DARKOVER

La saga completa

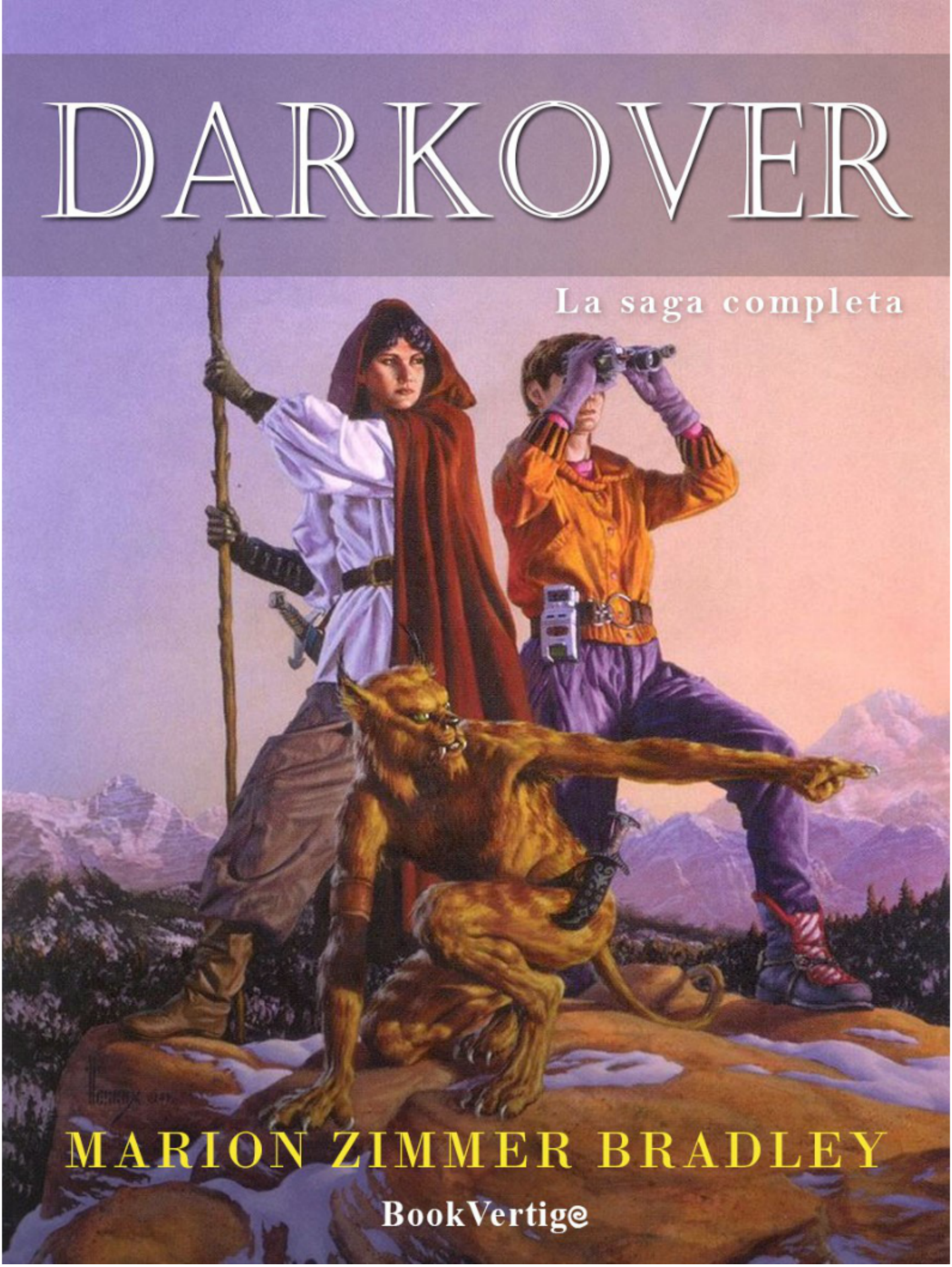

MARION ZIMMER BRADLEY

BookVertigo

I RINOCERONTI
Grandi saghe raccolte in un unico volume, collezioni di racconti e grandi romanzi di ogni genere in una nuova collana BookVertigo, contraddistinta da un'elegante veste editoriale e dall'attenta revisione del testo.

DARKOVER
LA SAGA COMPLETA
Un'astronave terrestre viene espulsa dalla galassia da una tempesta magnetica che la costringe a un atterraggio d'emergenza su un pianeta lontano dalle rotte abituali. Gelido, ostile, illuminato da un fioco sole rosso e spazzato da un terribile «vento spettrale»: questo è Darkover, il quarto pianeta della stella di Cottman. Ed è su questa terra inospitale che un piccolo gruppo di sopravvissuti darà vita, nei secoli, a una grande civiltà di stampo feudale senza tecnologia e basata sulla magia e sul misterioso potere delle «pietre matrici».

MARION ELEANOR ZIMMER nacque ad Albany (New York) nel 1930. Studiò in Texas e si laureò all'Università della California, a Berkeley, dove risiedette fino alla morte, avvenuta nel 1999. Pubblicò la sua prima storia nel 1952 sulla rivista «Vortex Science Fiction», conquistandosi in breve la stima, e l'affetto, di un larghissimo pubblico, nonché la fama di regina della narrativa fantastica, genere che esplorò a fondo (con oltre sessanta romanzi e numerose raccolte di racconti) raggiungendo sempre risultati di grandissimo rilievo. Se la sua notorietà è legata soprattutto al *Ciclo di Avalon* e ai romanzi della *Saga di Darkover*, non meno importante è la sua produzione nel campo del romanzo fantastico (*Le luci di Atlantide*) o del romanzo storico (*La torcia*) o ancora del romanzo gotico. Più recentemente, aveva avviato un nuovo filone nel quale la sensibilità New Age si mescola ad atmosfere horror.

MARION ZIMMER BRADLEY
& AA.VV.

DARKOVER

La saga completa

Hastur of Elhalyn
Hastur of Hastur
Alton of Mariposa
Ardais
Aillard
Ridenow of Serrais
Aldaran the exiled
The seven Domains of Darkover
By Nmaetha

BookVertigo

I Rinoceronti VOL. 39

Titoli originali:
- *Darkover Landfall* (1972),
- *Stormqueen* (1978),
- *The fall of Neskaya* (2001),
- *Hawkmistress* (1982),
- *Zandru's Forge* (2003),
- *Two to conquer* (1980),
- *The heirs of Hammerfell* (1989),
- *Rediscovery* (1993),
- *The shattered Chain* (1976),
- *The spell sword* (1974),
- *The forbidden tower* (1977),
- *Thendara house* (1983),
- *City of Sorcery* (1984),
- *Star of danger* (1965),
- *The winds of Darkover* (1970),
- *The bloody Sun* (1979),
- *The heritage of Hastur* (1975),
- *The planet savers* (1962),
- *Sharra's Exile* (1981),
- *The sword of Aldones* (1962),
- *The world wreckers* (1971),
- *Exile's song* (1962),
- *The shadow matrix* (1997),
- *Traitor's sun* (1998).

Titoli non ancora tradotti:
- *Thunderlord* (2016),
- *A Flame in Hali* (2004),
- *Hastur Lord* (2010),
- *The Alton Gift* (2007),
- *The Children of Kings* (2013).

Antologie di racconti:
- *L'alba di Darkover* (1992),
- *I cento regni di Darkover* (1993),
- *I signori di Darkover* (1994),
- *Darkover e l'impero* (1994),
- *Free Amazons of Darkover* (2004),
- *Snows of Darkover* (2005),
- *The Towers of Darkover* (2006),
- *Renunciates of Darkover* (2007),
- *Four Moons of Darkover* (2008).

Edizione digitale realizzata da *QdiBC* per BookVertigo
Immagine di copertina: *QdiBC*
Editing & Proofreading: *QdiBC*
v01: *Uniti e revisionati 29 volumi.*
v02: *Aggiunti e revisionati altri 9 volumi.*

AL LETTORE

Marion Zimmer Bradley ha ripetuto, molte volte, che non è necessario leggere i singoli romanzi di Darkover rispettando una sequenza logica e cronologica, anzi, consiglia di leggerli nell'ordine di pubblicazione, perché "ognuno di essi è indipendente dagli altri".

Sarà proprio così? Sicuramente era l'unica possibilità per chi, aspettando ansiosamente la pubblicazione dei nuovi volumi, non avrebbe potuto fare diversamente, ma chi volesse adesso leggere, o rileggere, l'intera saga, sceglierebbe sicuramente di farlo seguendo un ordine cronologico.

Il presente libro è stato assemblato seguendo la cronologia riportata su Wikipedia, eccezion fatta per i romanzi non ancora tradotti e le antologie, per i quali si è preferito creare delle sezioni separate.

L'aver inserito tutte le antologie pubblicate, però, ha evidenziato un'anomalia non riscontrabile nel singolo libro: molti racconti sono ripetuti… ma questo non deve preoccuparti… puoi anche non rileggerli!

Quella che segue è la cronologia presa da Wikipedia.

L'Insediamento:

1.01 Naufragio sulla terra di Darkover
1.02 L'alba di Darkover (antologia)

Le Età del caos:

2.01 La signora delle tempeste
2.02 Thunderlord, 2016 (non ancora tradotto)
2.03 La caduta di Neskaya
2.04 La donna del falco
2.05 Gli inferni di Zandru
2.06 A Flame in Hali, 2004 (non ancora tradotto)

I Cento Regni:

3.01 Il sapiente di Darkover
3.02 Gli eredi di Hammerfell
3.03 I cento regni di Darkover (antologia)

L'Era dei Comyn:

4.01 La riscoperta di Darkover
4.02 La catena spezzata
4.03 La spada incantata

4.04 La torre proibita
4.05 I regni di Darkover
4.06 La città della magia
4.07 Ritorno a Darkover
4.08 Il signore di Storn
4.09 I signori di Darkover (antologia)

I Comyn e l'Impero Terrestre:

5.01 L'esiliato di Darkover
5.02 L'erede di Hastur
5.03 Le foreste di Darkover
5.04 L'esilio di Sharra
5.05 La spada di Aldones
5.06 Il ribelle di Thendara
5.07 Darkover e l'impero (antologia)
5.08 Hastur Lord, 2010 (non ancora tradotto)
5.09 La sfida degli Alton
5.10 La matrice ombra
5.11 Attacco a Darkover
5.12 The Alton Gift, 2007 (non ancora tradotto)
5.13 The Children of Kings, 2013 (non ancora tradotto)

Altre antologie:

6.01 Le libere Amazzoni di Darkover
6.02 Le nevi di Darkover
6.03 Le torri di Darkover
6.04 Le donne di Darkover
6.05 Le quattro lune di Darkover

Buona lettura!

Quelli di B.C.

INDICE

Naufragio sulla Terra di Darkover
Editori Associati - Edizione: gennaio 2003
Titolo Originale: *Darkover Landfall, 1972*
Traduzione di *Nicoletta Vallorani*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Signora delle Tempeste
Editori Associati - Edizione: gennaio 1989
Titolo Originale: *Stormqueen*!, 1978
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Caduta di Neskaya
M.Z.B. & Deborah J. Ross
Longanesi - Edizione: febbraio 2007
Titolo Originale: *The Fall of Neskaya*, 2001
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Donna del Falco
Editori Associati - Edizione: ottobre 1999
Titolo Originale: *Hawkmistress*, 1982
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

Gli inferni di Zandru
M.Z.B. & Deborah J. Ross
Longanesi - Edizione ebook: gennaio 2011
Titolo Originale: *Zandru's Forge*, 1993
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina di *Paolo Barbieri*

Il Sapiente di Darkover
Editori Associati - Edizione ottobre 1991
Titolo Originale: *Two to Conquer*, 1980
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

Gli Eredi di Hammerfell
Editori Associati - Edizione febbraio 1992
Titolo Originale: *The Heirs of Hammerfell*, 1989
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La riscoperta di Darkover
M.Z.B. & Mercedes Lackey

Editrice Nord - Edizione: giugno 1995
Titolo Originale: *Rediscovery*, 1993
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina *foto*

La Catena Spezzata

Editori Associati - Edizione: luglio 2003
Traduzione di *Roberta Rambelli*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Spada Incantata

Editrice Nord - Edizione: marzo 1987
Titolo Originale: *The Spell Sword*, 1974
Traduzione di *Nicoletta Vallorani*
Copertina di *(Vicente) Segrelles*

La Torre Proibita

Editrice Nord - Edizione: settembre 1980
Titolo Originale: *The Forbidden Tower*, 1977
Traduzione di *Roberta Rambelli*
Copertina di *Karel Thole*

I Regni di Darkover

Editori Associati - Edizione: aprile 1990
Titolo Originale: *Thendara House*, 1983
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Città della Magia

Editori Associati - Edizione: marzo 1991
Titolo Originale: *Thendara House*, 1984
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

Ritorno a Darkover

Editori Associati - Edizione: marzo 1993
Titolo Originale: *Star of Danger*, 1965
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

Il Signore di Storn

Editori Associati - Edizione: ottobre 1993
Titolo Originale: *The Winds of Darkover*, 1970
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

L'Esiliato di Darkover

Editori Associati - Edizione: ottobre 1992
Titolo Originale: *The Bloody Sun*, 1964-1979
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

L'Erede di Hastur
Editrice Nord - Edizione: settembre 1989
Titolo Originale: *The Heritage of Hastur*, 1975
Traduzione di *Roberta Rambelli*
Copertina di *Mick van Houten*

Le Foreste di Darkover
Editori Associati - Edizione: ottobre 1996
Titolo Originale: *The Planet Savers*, 1962
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina di *Sergio Quaranta*

L'esilio di Sharra
Editrice Nord - Edizione: gennaio 1990
Titolo Originale: *Sharra's Exile*, 1981
Traduzione di *Roberta Rambelli*
Copertina di *Mick van Houten*

La Spada di Aldones
Editori Associati - Edizione: febbraio 1994
Titolo Originale: *The Sword of Aldones*, 1962
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Marina Romagnoli*

Il Ribelle di Thendara
Editori Associati - Edizione: ottobre 1994
Titolo Originale: *The World Wreckers*, 1971
Traduzione di *Riccardo Valla*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Sfida degli Alton
Editori Associati - Edizione: luglio 1998
Titolo Originale: *Exile’s Song*, 1975
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina di *Sergio Quaranta*

La Matrice Ombra
Longanesi - Edizione: febbraio 1999
Titolo Originale: *The Shadow Matrix*, 1997
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina di *Romas Kulakis*

Attacco a Darkover
Editori Associati - Edizione: gennaio 2006
Titolo Originale: *Traitor’s Sun*, 1999
Traduzione di *Maria Cristina Pietri*
Copertina di *Sergio Quaranta*

Thunderlord
M.Z.B. & Deborah J. Ross
DAW Books, Inc. - Published: August 2016

Jacket art by *Matthew Stawicki*

A Flame in Hali
M.Z.B. & Deborah J. Ross
DAW Books, Inc. - Published: August 2004
Jacket art by *Romas Kukalis*

Hastur Lord
M.Z.B. & Deborah J. Ross
DAW Books, Inc. - Published: January 2010
Jacket art by *Shutterstock*

The Alton Gift
M.Z.B. & Deborah J. Ross
DAW Books, Inc. - Published: June 2007
Jacket art by *Romas Kukalis*

The Children of Kings
M.Z.B. & Deborah J. Ross
DAW Books, Inc. - Published: March 2013
Jacket art by *Matthew Stawicki*

L'Alba di Darkover
Editori Associati - Edizione: febbraio 2005
Traduzioni di *M.C. Pietri, F. Feminò e G. Barberi*
Copertina di *Sergio Quaranta*

I Cento Regni di Darkover
Editrice Nord - Edizione: marzo 1993
Traduzioni di: nomi indicati alla fine di ciascun racconto
Copertina di *Richard Hescox*

I Signori di Darkover
Editrice Nord - Edizione: luglio 1993
Traduzioni di: *M. Cristina Pietri e Rita Botter Pierangeli*
Copertina di *Michael Whelan*

Darkover e l'Impero
Editori Associati - Edizione: novembre 2006
Traduzioni di: nomi indicati alla fine di ciascun racconto
Copertina di *Sergio Quaranta*

Le Libere Amazzoni di Darkover
Editrice Nord - Edizione: settembre 2004
Fantacollana Nord - Volume n. 198
Titolo Originale: *Free Amazons of Darkover*, 1985
Traduzioni di: *M.C. Pietri - E. Vernier - G. Zuddas*
Copertina di *Maurizio Manzieri*

Le Nevi di Darkover
Editrice Nord - Edizione: ottobre 2005

Fantacollana Nord - Volume n. 202
Titolo Originale: *Snows of Darkover*, 1985
Traduzione di: *Gianluigi Zuddas*
Copertina: foto The Image Bank/Laura Ronchi

Le Torri di Darkover

Editrice Nord - Edizione: ottobre 2006
Fantacollana Nord - Volume n. 204
Titolo Originale: *The Towers of Darkover*, 1993
Traduzione di: *Gianluigi Zuddas*
Copertina: © Guenter Rossenbach/Zefa/Corbis

Le Donne di Darkover

Editrice Nord - Edizione: ottobre 2007
Fantacollana Nord - Volume n. 206
Titolo Originale: *Renunciates of Darkover*, 1991
Traduzione di: *Gianluigi Zuddas*
Copertina: foto

Le Quattro Lune di Darkover

Editrice Nord - Edizione: novembre 2008
Fantacollana Nord - Volume n. 208
Titolo Originale: *Four Moons of Darkover*, 1988
Traduzione di: *Gianluigi Zuddas ed altri*
Copertina: foto

◆

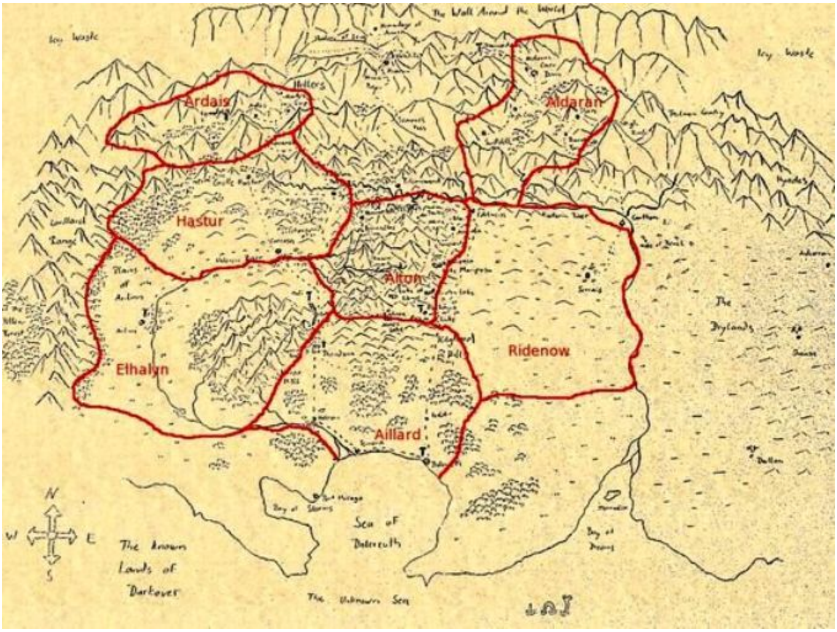
The Wall Around the World
Icy Waste
Icy Waste
Hellers
Ardais
Aldaran
Hastur
Alton
Ridenow
Elhalyn
Aillard
Plains of Arilinn
Arilinn
Hyades
Carthon
The Drylands
Shainsa
Daillon
Bay of Storms
Sea of Dalereuth
Dalereuth
The Unknown Sea
N
W
E
S
The Known Lands of Darkover

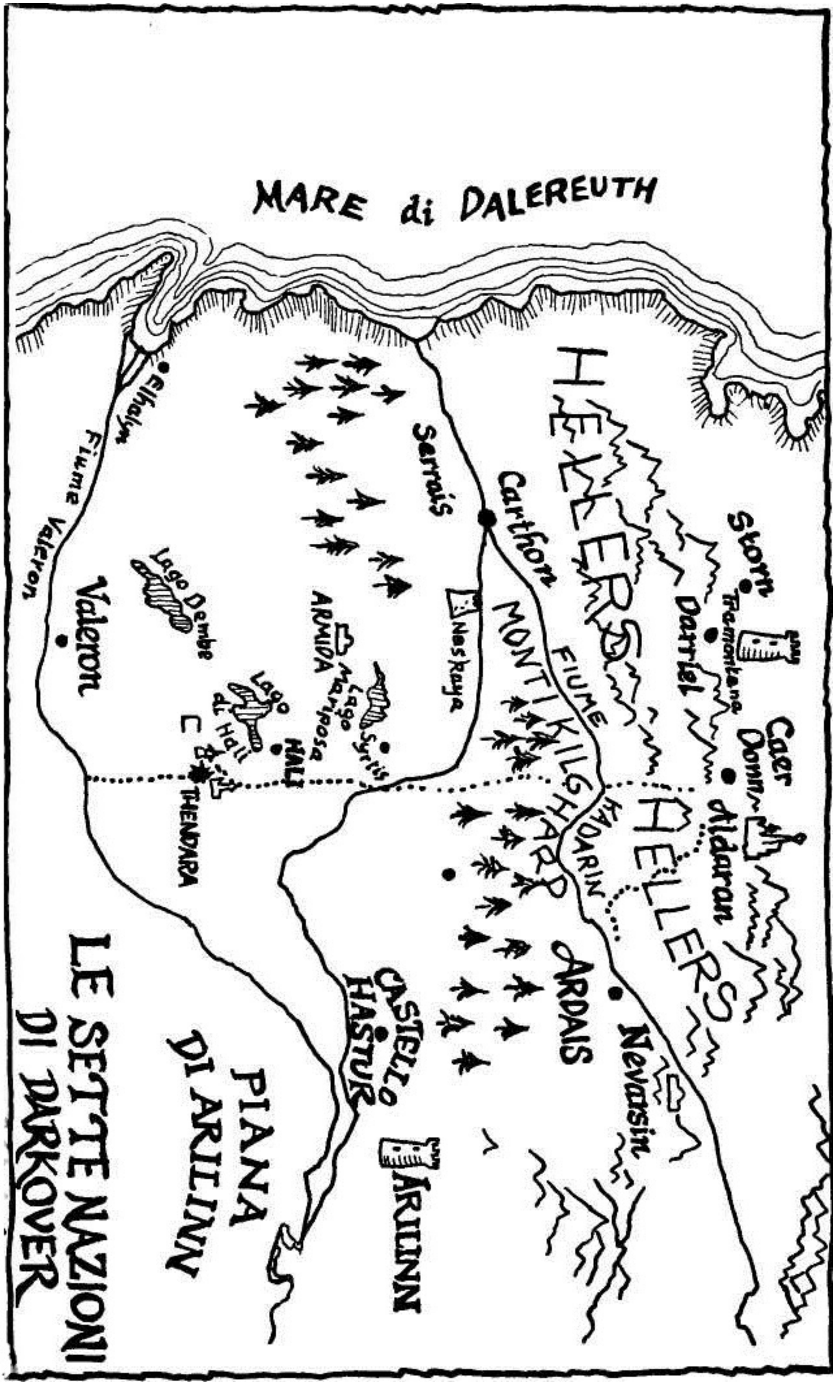
MARE di DALEREUTH
Elhalyn
Fiume Valeron
Serrais
Carthon
HELLERS
Storm
Tramontana
Darriel
Caer Donn
Aldaran
HELLERS
MONTI KILGHARD
FIUME KADARIN
Neskaya
Lago Dembe
Valeron
ARMIDA
Lago Mariposa
Syrtis
Lago di Hali
HALI
THENDARA
ARDAIS
Nevarsin
CASTELLO HASTUR
ARILINN
PIANA DI ARILINN
LE SETTE NAZIONI DI DARKOVER

NAUFRAGIO SULLA TERRA DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO PRIMO

EDITORI ASSOCIATI

La Saga di Darkover • Il pianeta del sole rosso
MARION
ZIMMER BRADLEY
NAUFRAGIO
SULLA TERRA DI
DARKOVER
La storia della prima
spedizione terrestre che atterrò
sul pianeta del sole rosso
Romanzo
TEA
www.ebook3000.com

Un'astronave terrestre viene espulsa dalla galassia da una tempesta magnetica che la costringe a un atterraggio d'emergenza su un pianeta lontano dalle rotte abituali. Gelido, ostile, illuminato da un fioco sole rosso e spazzato da un terribile «vento spettrale»: questo è Darkover, il quarto pianeta della stella di Cottman. Ed è su questa terra inospitale che un piccolo gruppo di sopravvissuti darà vita, nei secoli, a una grande civiltà senza tecnologia e basata sul misterioso potere delle «pietre matrici».

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Epilogo

CAPITOLO PRIMO

Il carrello di atterraggio era quasi l'ultima delle loro preoccupazioni, ma rendeva seriamente problematico l'entrare e l'uscire. La grande astronave giaceva inclinata in un angolo di quarantacinque gradi, con le scalette di uscita e gli scivoli che non arrivavano fino al terreno e gli sportelli che non portavano da nessuna parte. Non avevano ancora valutato tutti i danni, non del tutto, ma si stimava che metà degli alloggi dell'equipaggio e tre quarti delle sezioni per passeggeri fossero inabitabili.

Era già stata costruita in tutta fretta una mezza dozzina di rifugi rudimentali, come pure era stata eretta una tenda che fungeva da ospedale da campo. La maggior parte, erano stati fabbricati con rivestimento plastico e con ceppi ricavati da alberi resinosi che crescevano sul posto, tagliati con seghe elettriche e con l'equipaggiamento da costruzione preso dai materiali di scorta per i coloni. Tutto questo aveva avuto luogo nonostante le proteste del Capitano Leicester; il quale aveva ceduto solo di fronte a un cavillo di carattere tecnico: i suoi ordini erano assoluti quando la nave era nello spazio; ma su un pianeta, il comando spettava al Corpo di Spedizione Coloniale.

Il fatto che quello non fosse il pianeta *giusto* era un lato tecnico che nessuno era ancora in grado di valutare.

Era un bel pianeta, rifletté Rafael MacAran, mentre stava ritto sul picco che sovrastava la nave spaziale fracassata, o meglio, lo era quel che si riusciva a vedere di esso, che non era poi molto. La gravità era un po' inferiore a quella terrestre, il tasso di ossigeno un po' più alto, e la cosa in se stessa produceva una certa sensazione di benessere e di euforia per chiunque fosse nato e cresciuto sulla Terra: nessun individuo allevato sulla Terra nel ventunesimo secolo, come Rafael MacAran, aveva mai respirato un'aria così dolce e resinosa, o visto le colline lontane attraverso un'aria mattutina così pulita e luminosa.

Le colline e le distanti montagne si levavano intorno a loro in un panorama apparentemente senza fine, piega dopo piega, perdendo gradualmente colore in distanza e diventando prima di un verde pallido, poi di un azzurro più pallido e infine di un viola porpora pallidissimo. Il grande sole era rosso scuro, il colore del sangue versato; e quella mattina, MacAran aveva visto le quattro lune, come grandi gioielli multicolori, sospese sopra le vette delle distanti montagne.

MacAran posò lo zaino, tirò fuori l'equatoriale e cominciò a sistemare il treppiede. Si chinò ad assestare lo strumento asciugandosi il sudore della fronte: Dio, come sembrava caldo dopo il brutale freddo ghiacciato della notte precedente e la neve improvvisa che era arrivata dalla catena montuosa così rapidamente che avevano avuto appena il tempo di ripararsi! E ora la neve si stava sciogliendo in rigagnoli d'acqua, mentre lui si toglieva la giacca impermeabile di nylon e si asciugava la fronte.

Si raddrizzò, guardandosi intorno, per trovare orizzonti adatti. Sapeva già (grazie al nuovo modello di altimetro, che poteva compensare differenti forze di gravità) che erano a circa un trecento metri sul livello del mare, o a quello che sarebbe stato il livello del mare se ci fossero stati mari su quel pianeta, cosa della quale non potevano ancora essere sicuri. Nella tensione e nei pericoli dell'atterraggio di fortuna, nessuno, eccetto la donna che fungeva da terzo ufficiale, era riuscito ad avere una chiara visione del pianeta dallo spazio, e lei era morta venti minuti dopo l'impatto, mentre stavano ancora tirando fuori a fatica i corpi dal ponte accartocciato.

Sapevano che c'erano tre pianeti in quel sistema: uno era un gigante di proporzioni eccessive costituito da metano ghiacciato; l'altro era una piccola roccia brulla, più una luna che un pianeta, se non si considerava la sua orbita solitaria; poi c'era quello su cui si trovavano loro. Sapevano che era ciò che il Corpo di Spedizione Terrestre definiva un pianeta di Classe M, approssimativamente del tipo della Terra e probabilmente abitabile. Ora si trovavano su di esso ma queste erano tutte le loro conoscenze in merito, fatta eccezione per quanto avevano appurato nelle ultime settantacinque ore.

Il sole rosso, le quattro lune, gli estremi sbalzi di temperatura, le montagne, tutto era stato scoperto nei frenetici intervalli tra l'estrazione dei corpi, l'identificazione dei morti, la sistemazione di un affrettato ospedale da campo e il distaccamento di ogni persona fisicamente abile alla cura dei feriti, al seppellimento dei morti ed alla costruzione dei rifugi di fortuna, mentre la nave era ancora inabitabile.

Rafael MacAran cominciò a tirar fuori gli strumenti di misurazione topografica dallo zaino, ma non si occupò di essi.

Aveva avuto bisogno di questa pausa solitaria, più di quanto si fosse reso conto; c'era stato poco tempo per riprendersi dagli shock ripetuti e terribili delle ultime ore: l'atterraggio di fortuna e una commozione cerebrale che sulla Terra lo avrebbe costretto a letto in ospedale. Qui, invece, l'ufficiale medico, preoccupato dei feriti in condizioni peggiori, gli aveva provato rapidamente i riflessi, gli aveva dato alcune pillole per il mal di testa, e se n'era andato verso i feriti più gravi e verso i morenti. Aveva ancora un mal di testa di proporzioni esagerate, anche se l'offuscamento della vista era sparito dopo la prima notte di sonno. Il giorno successivo, come tutti gli altri uomini fisicamente abili e non facenti parti del personale medico o dei corpi ingegneristici della nave, era stato distaccato a scavare fosse comuni per i morti. Poi c'era stato lo shock sconvolgente di trovare Jenny tra loro.

Jenny. Se l'era immaginata al sicuro e in buone condizioni, troppo impegnata nel suo lavoro per cercarlo e rassicurarlo. Poi, tra i corpi semi-irriconoscibili, l'inconfondibile capigliatura argentea della sua unica sorella. Non c'era stato tempo nemmeno per le lacrime, perché i morti erano troppi, ed aveva fatto l'unica cosa possibile: era andato a rapporto da Camilla Del Rey, che sovrintendeva per incarico del capitano Leicester al distaccamento delegato all'identificazione, comunicando che il nome di Jenny doveva essere trasferito nella lista dei morti identificati con sicurezza.

L'unico commento di Camilla era stato un chiaro, tranquillo: — Grazie, MacAran.

Non c'era tempo per la pietà, non c'era tempo per il lutto e nemmeno per espressioni umane di gentilezza. Eppure Jenny era stata amica intima di Camilla, aveva davvero voluto bene a quella dannata Del Rey come ad una sorella; il perché Rafael non lo aveva mai saputo; ma doveva esserci stata una ragione. Si rese conto di aver sperato che Camilla versasse per Jenny le lacrime che lui non riusciva a versare: qualcuno doveva piangere per Jenny, e lui non poteva, non ancora.

Rivolse di nuovo lo sguardo agli strumenti. Se avessero conosciuto la loro esatta latitudine sul pianeta, il suo compito sarebbe stato più facile, tuttavia l'altezza del sole sull'orizzonte avrebbe dato un'idea approssimativa.

Sotto di lui, in un grande avvallamento del terreno, pieno per almeno otto chilometri di larghezza di un basso sottobosco e di alberi stenti, giaceva l'astronave fracassata. Guardandola da quella distanza, Rafael sentì uno strano senso di abbattimento: il capitano Leicester stava lavorando con l'equipaggio per stimare il danno e valutare il tempo necessario per effettuare riparazioni. Rafael non sapeva nulla sul funzionamento delle astronavi: il suo campo era la geologia. Ma a lui non sembrava che quella nave sarebbe più andata da qualche parte.

Poi allontanò la mente da quel pensiero. Questo dovevano dirlo i corpi ingegneristici: loro avevano le cognizioni necessarie e lui no. Aveva visto l'ingegneria fare miracoli in quei giorni. Alla peggio, quello sarebbe stato uno scomodo intervallo di alcuni giorni o di un paio di settimane; poi si sarebbero messi di nuovo in viaggio, e un altro pianeta abitabile sarebbe stato segnato sulle mappe stellari del Corpo di Spedizione per essere colonizzato. Questo mondo, a dispetto del freddo brutale della notte, sembrava estremamente abitabile. Forse avrebbero persino avuto una parte dell'onorario dello scopritore, e questo avrebbe contribuito a migliorare la situazione economica della Colonia Coronis, dove ormai avrebbe dovuto essere.

E avrebbero avuto qualcosa di cui parlare quando sarebbero stati Coloni Anziani, sulla Colonia Coronis, cinquanta o sessanta anni dopo.

Ma se la nave non fosse più decollata…

Impossibile. Questo non era un pianeta segnato sulle carte, approvato per essere colonizzato e già aperto agli stanziamenti. La Colonia Coronis, Delta Phi Coronis, era già sede di un fiorente insediamento minerario. C'era un astroporto funzionante, e un equipaggio di ingegneri e di tecnici che lavorava da dieci anni per preparare il pianeta alla colonizzazione e per studiare l'ecologia. Non ci si poteva sistemare senza essere esperti e senza l'aiuto della tecnologia, su un mondo completamente sconosciuto. Non era possibile.

Ad ogni modo, questo era compito di qualcun altro, e lui avrebbe fatto meglio a svolgere il suo, ora. Fece tutte le osservazioni che poté, le annotò sul suo notes tascabile, imballò il treppiede e cominciò a ridiscendere la collina. Si muoveva facilmente attraverso il pendio disseminato di rocce e il fitto sottobosco, trasportando lo zaino senza sforzo nella leggera gravità. Era più semplice e facile di un'escursione a piedi sulla Terra; lanciò uno sguardo di desiderio alle lontane montagne. Forse, se la loro permanenza si fosse prolungata per qualche giorno, avrebbero potuto fare a meno di lui e gli avrebbero permesso una breve scalata della catena montuosa. I campioni di roccia e le osservazioni geologiche sarebbero risultate di qualche utilità al Corpo di Spedizione Terrestre e il viaggio sarebbe stato molto migliore di una scalata sulla Terra, dove ogni Parco Nazionale, da Yellowstone all'Himalaya, era soffocato dai turisti portati dai jet per trecento giorni all'anno.

Si credeva che fosse semplicemente giusto dare a ciascuno la possibilità di andare in montagna, e di sicuro i percorsi a scorrimento e gli elevatori installati fino alla cima del Monte Rainier, dell'Everest e del Monte Whitney avevano reso più semplice arrivare là in cima e avere la possibilità di guardare il panorama. Eppure, pensò MacAran con desiderio, doveva essere meraviglioso scalare una montagna davvero selvaggia, senza percorsi a scorrimento e senza nemmeno una sola seggiovia! Aveva fatto scalate sulla Terra, ma ci si sentiva stupidi ad arrampicarsi a fatica su un dirupo di roccia, mentre gli altri si libravano sulle seggiovie, nel loro percorso privo di sforzo fino alla cima e fissavano ridacchiando gli individui anacronistici che volevano arrivarci scegliendo la strada più difficile!

Alcuni dei pendii più vicini erano anneriti dalle cicatrici di antichi incendi della foresta e lui valutò che la radura nella quale giaceva la nave fosse una seconda crescita successiva a un fatto del genere di qualche anno prima. Per fortuna, i sistemi antincendio della nave avevano impedito che divampasse un fuoco al momento dell'impatto, altrimenti, se qualcuno fosse sopravvissuto, sarebbe finito per cadere letteralmente dalla padella nella brace di un violento incendio della foresta. Avrebbero dovuto usare cautela nei boschi. Gli uomini della Terra avevano perso la loro antica conoscenza delle foreste e forse non sarebbero stati più consapevoli di quello che potevano provocare nel bosco. Annotò mentalmente la cosa per il rapporto.

Quando entrò nella zona dell'atterraggio di fortuna, la sua breve euforia svanì. Nell'ospedale da campo, attraverso la plastica semitrasparente del rifugio, poteva vedere file e file di corpi esanimi o semicoscienti. Un gruppo di uomini stava tagliando rami dai tronchi e un altro piccolo gruppo stava innalzando una cupola di dimaxio del tipo basato su strutture triangolari che poteva essere costruito in mezza giornata. Cominciò a chiedersi quale fosse stato il rapporto degli ingegneri: vedeva un gruppo di macchinisti aggirarsi intorno alle strutture accartocciate dell'astronave, ma non sembrava che avessero concluso molto. In effetti, non pareva che ci fosse speranza di andarsene tanto presto.

Appena superò l'ospedale, un giovane con addosso un'uniforme medica macchiata e spiegazzata uscì e lo chiamò.

— Rafe, il primo ufficiale ha detto di fare rapporto alla Prima Cupola non appena fossi tornato: c'è una riunione là, e vogliono te. Ci sto andando anch'io per un rapporto medico: sono l'uomo più giovane di cui l'ospedale può fare a meno. — Si avvicinò lentamente a MacAran. Era un giovane snello e piccolo, con capelli castano chiaro e una barba riccioluta e castana; aveva l'aria stanca come se non avesse dormito. MacAran chiese esitando: — Come vanno le cose, all'ospedale?

— Be', niente morti da mezzanotte in poi, e siamo riusciti a far superare il momento critico a quattro persone. Evidentemente, non c'è stata una fuga di energia atomica, dopotutto: quella ragazza delle Comunicazioni se l'è cavata senza ustioni da radiazioni; è chiaro che il vomito era dovuto solo a un brutto colpo al plesso solare. Ringraziamo Dio per queste piccole coincidenze fortunate: se l'apparato atomico avesse avuto una fuga, probabilmente saremmo tutti morti, e un altro pianeta sarebbe stato contaminato.

— Sì, le propulsioni M-AM hanno salvato molte vite — rispose MacAran. — Sembri terribilmente stanco, Ewen. Non hai dormito affatto?

Ewen Ross scosse la testa. — No, ma il Vecchio è stato generoso con gli stimolanti. Faccio ancora girare il mio motore, anche se probabilmente crollerò circa a metà pomeriggio, e non mi muoverò per tre giorni. Ma fino ad allora, terrò duro.

Esitò, guardò timidamente l'amico e aggiunse: — Ho saputo di Jenny, Rafe. Brutta storia. Se la sono cavata tante ragazze in quella zona che ero sicuro che lei stesse bene.

— Lo ero anch'io. — MacAran trasse un profondo sospiro e sentì l'aria pulita come un grosso peso sul torace.

— Non ho visto Heather: è…

— Heather sta bene; l'hanno distaccata in infermeria. Non si è fatta nemmeno un graffio. So che dopo questo incontro pubblicheranno le liste complete dei morti, dei superstiti e dei feriti. Tu che stai facendo, comunque? Del Rey mi ha detto che sei stato mandato fuori, ma non sapevo per cosa.

— Una misurazione topografica — rispose MacAran. — Non abbiamo idea della nostra latitudine, nessuna idea delle dimensioni o della massa del pianeta, né del clima e delle stagioni o di altro. Ma ho stabilito che non possiamo essere troppo distanti dall'equatore e… be', farò un rapporto là dentro. Entriamo subito?

— Sì, nella Prima Cupola. — Rendendosene conto solo per metà, Ewen aveva pronunciato quelle parole come se fossero state scritte con la lettera maiuscola, e MacAran pensò a quanto fosse umana la caratteristica di stabilire immediatamente la locazione e l'orientamento. Erano lì da tre giorni, e già quel primo rifugio era la Prima Cupola, e il rifugio da campo per feriti era l'Ospedale.

Non c'erano sedie nella cupola di plastica, ma avevano sistemato alcune coperture per il terreno di tessuto pesante e alcune scatole di provviste vuote, e qualcuno aveva portato un sedile pieghevole per il capitano Leicester. Vicino a lui, Camilla Del Rey stava seduta su una scatola, e aveva sulle ginocchia un tavolino da lavoro e un notes. Era una ragazza alta e snella, con i capelli scuri e un taglio slabbrato che le attraversava la guancia, ricucito con graffe di plastica. Era avvolta nella calda uniforme da lavoro dell'equipaggio, ma aveva tirato giù la parte superiore, che era pesante e impermeabile, e sotto indossava soltanto una camicia di cotone leggera e aderente. MacAran distolse lo sguardo da lei: *accidenti, che cosa stava facendo seduta lì con addosso gli indumenti intimi, davanti a metà dell'equipaggio? In un momento come quello non era decente*… poi, guardando il viso tirato e ferito della ragazza, la assolse. Aveva caldo, faceva caldo lì dentro, ora, e dopotutto lei era di servizio e aveva il diritto di stare comoda.

Se c'è qualcuno che è in torto, quello sono io, che sbircio una ragazza come quella in un momento come questo…

Tensione. È tutto qui. Ci sono troppe dannate cose che non è prudente ricordare o pensare…

Il capitano Leicester alzò la testa grigia. *Ha l'aspetto di un morto*, pensò MacAran; *probabilmente non dorme da quando siamo atterrati*. Chiese alla Del Rey: — Ci sono tutti?

— Credo di sì.

— Signore, signori. — esordì il capitano — Non perderemo tempo in formalità, e per tutta la durata di questa emergenza i protocolli dell'etichetta sono sospesi. Dal momento che il mio Ufficiale Cancelliere è in ospedale, l'ufficiale Del Rey registrerà le relazioni e comunicazioni di questo incontro. Prima di tutto, vi ho convocati insieme, un rappresentante per ogni gruppo, in modo che ciascuno di voi abbia l'autorità di parlare al suo equipaggio di ciò che sta accadendo, così che si possa ridurre al minimo la crescita delle voci e del pettegolezzo ignorante, per quanto riguarda la nostra posizione. Perciò, prendete qui le vostre informazioni e non state a sentire altro. Va bene? Reparto Ingegneria, cominciamo da voi: qual è la situazione delle propulsioni?

L'ingegnere capo (si chiamava Patrick, ma MacAran non lo conosceva personalmente) si alzò. Era un uomo alto e sparuto, che somigliava all'eroe popolare Lincoln. — Pessima — rispose laconico. — Non dico che non possano essere sistemate, ma l'intera stanza delle propulsioni è un disastro. Dateci il tempo di rimetterla in ordine, e potremo valutare quanto tempo ci vorrà per riparare le propulsioni. Lo faremo una volta che la confusione sarà stata eliminata, direi in un periodo di tempo che va da tre settimane a un mese. Ma non posso assicurare niente, allo stato attuale.

— Ma *può* essere sistemata? — insistette Leicester. — Non è rovinata senza speranza?

— Penso di no — rispose Patrick. — Oh, al diavolo, sarà meglio che non lo sia! Forse avremo bisogno di andare in cerca di combustibile, ma con il convertitore grande non ci saranno problemi: andrà bene qualsiasi idrocarburo, persino la cellulosa. Questo per la conversione di energia nel sistema di sopravvivenza, naturalmente; la propulsione in se stessa funziona a implosioni di anti-materia. — Passò a un linguaggio più tecnico, ma prima che MacAran si perdesse senza speranza, Leicester lo interruppe.

— Ci risparmi, capo. La cosa più importante è che lei dica che *può essere sistemata*, con un tempo stimato che va da tre a sei settimane. Ufficiale Del Rey, qual è la situazione sul ponte?

— I macchinisti sono là dentro, stanno usando le fiamme ossidriche per estrarre il metallo accartocciato. La consolle del computer è un disastro; ma i banchi principali sono a posto, e lo è anche il Sistema Biblioteca.

— Qual è il danno peggiore, là?

— Avremo bisogno di nuovi sedili e di cinghie in tutta la cabina del ponte: possono occuparsene i macchinisti. E naturalmente dovremo riprogrammare la nostra destinazione dalla nuova locazione, ma una volta che avremo scoperto dove ci troviamo, dovrebbe essere abbastanza facile farlo partendo dai sistemi di navigazione.

— Quindi, neanche là c'è niente di disperato?

— Onestamente, è troppo presto per affermarlo, capitano; ma direi di no. Forse è una speranza, ma non mi sono ancora arresa.

Il capitano Leicester continuò: — Be', in questo preciso momento sembra che le cose non possano andare peggio; sospetto che noi tutti tendiamo a guardarle dal lato negativo. Forse è un bene; qualunque cosa migliore del peggio sarà una sorpresa piacevole. Dov'è il dottor Di Asturien, l'ufficiale medico?

Ewen Ross si alzò in piedi. — Il Comandante non se l'è sentita di venire, signore; ha una squadra che si sta occupando inventariare le scorte di medicinali rimaste intatte. Ha mandato me. Non ci sono stati altri morti e tutti i cadaveri sono stati seppelliti. Finora, non c'è nessun segno di malattie insolite di origine sconosciuta, ma stiamo ancora controllando i campioni di aria e di terreno, e continueremo a farlo, allo scopo di classificare i batteri conosciuti e sconosciuti. Anche…

— Vada avanti.

— Il comandante suggerisce che per latrine sia dato ordine di usare soltanto le aree assegnate. Ha precisato che portiamo nel nostro corpo ogni tipo di batteri e che essi potrebbero danneggiare la flora e la fauna del luogo; possiamo fare in modo di disinfettare abbastanza accuratamente la zona delle latrine, ma dovremo prendere precauzioni che impediscano di infettare le zone esterne.

— È un buon suggerimento — convenne Leicester. — Del Rey comunichi l'ordine. E metta una guardia che assicuri che tutti sappiano dove si trovano le latrine, e che le usino. Non devono esserci persone che fanno i loro bisogni nei boschi solo perché si trovano là.

Camilla Del Rey intervenne: — Un suggerimento, capitano. Chieda ai cuochi di fare lo stesso con i rifiuti, per un po', in ogni caso.

— Disinfettarli? È un buon suggerimento. Lovat, qual è la situazione del sintetizzatore di alimenti?

— Accettabile e funzionante, signore, almeno temporaneamente. Non sarebbe una cattiva idea, tuttavia, controllare i rifornimenti di alimenti indigeni e accertarsi che possiamo mangiare frutti locali e le radici, se saremo costretti a farlo. Se smette di funzionare, e non è destinato a funzionare per periodi lunghi in gravità planetaria, allora sarà troppo tardi per cominciare a provare la vegetazione del luogo.

Judith Lovat, una donna che aveva superato i trent'anni, piccola, con un fisico ben costruito e con l'emblema verde del sistema di sopravvivenza sulla camicia, lanciò uno sguardo alla porta della Cupola. — Sembra che il pianeta sia ampiamente ricoperto di foreste: dovrebbe esserci qualcosa che possiamo mangiare, con il sistema nitrogeno-ossigeno di quest'aria. Sembra che la clorofilla e la fotosintesi siano in larga misura simili su tutti i pianeti di tipo M e il prodotto finale è di solito una qualche forma di carboidrato con amminoacidi.

— Darò quest'incarico a un botanico — rispose il capitano Leicester. — Questo mi porta a lei, MacAran. Ha ottenuto informazioni utili dal sopralluogo sulla cima della collina?

MacAran si alzò e rispose: — Ne avrei ottenute di più se fossimo atterrati nelle pianure, supponendo che ce ne siano su questo pianeta; ma ho ricavato qualche dato. In primo luogo, siamo a circa trecento metri sul livello del mare, e decisamente nell'emisfero settentrionale, ma a non troppi gradi di latitudine dall'equatore, considerando che il sole si alza alto nel cielo. Sembra che ci troviamo ai piedi di un'enorme catena montuosa e le montagne sono abbastanza antiche da essere ricoperte di foreste, cioè, non c'è nessun vulcano evidente in vista, e nessuna montagna che sembri il risultato di un'attività vulcanica entro gli ultimi millenni. Non è un pianeta giovane.

— Segni di vita? — chiese Leicester.

— Uccelli in abbondanza. Piccoli animali, forse mammiferi, ma non ne sono sicuro. C'erano più tipi di alberi di quanti ne sapessi identificare. Una buona quantità apparteneva ad una specie di conifere, ma sembra che ci siano anche alberi di legno forte e alcuni cespugli con vari germogli e cose del genere. Un botanico potrebbe dirvi molto di più. Tuttavia non ho visto nessun segno di qualsiasi prodotto lavorato, nessun segno che qualcosa sia mai stato coltivato o toccato: per quello che posso dire io, il pianeta non è stato toccato da mani umane o da qualsiasi altra mano. Ma naturalmente forse siamo nel mezzo dell'equivalente locale della Siberia o del deserto del Gobi, molto, molto distanti dal territorio che potrebbe essere abitato.

Fece una pausa, poi riprese: — A circa tre chilometri ad est di qui, c'è il prominente picco di una montagna: da lì si potrebbero effettuare rilevamenti e ricavare una stima approssimativa della massa del pianeta, anche senza strumenti di precisione. Potremmo anche avvistare fiumi, pianure, rifornimenti d'acqua o qualsiasi altro segno di civiltà.

— Dallo spazio, non si vedeva segno di vita. — osservò Camilla Del Rey.

Moray, l'uomo dalla carnagione scura e dalla corporatura pesante che era l'ufficiale rappresentante del Corpo di Spedizione Terrestre, e che era a capo dei Coloni, corresse con calma: — Intende nessun segno di attività tecnologica? Si ricordi che fino ad appena tre secoli fa, un'astronave che si fosse avvicinata alla Terra non avrebbe potuto vedere nessun segno di vita intelligente nemmeno là.

Il capitano Leicester ribatté bruscamente: — Anche se c'è qualche forma di civiltà pre-tecnologica, il che equivale a nessun tipo di civiltà, e quali che siano le forme di vita che ci possano essere qui, intelligente o no, la cosa non ha alcuna importanza in relazione alla nostre necessità. Non potrebbero darci nessun aiuto nella riparazione della nave, e se stiamo attenti a non contaminare i loro ecosistemi, non c'è ragione di avvicinarli e di creare uno shock culturale.

— Sono d'accordo con la sua ultima affermazione — convenne lentamente Moray. — Ma mi piacerebbe sollevare un problema che lei non ha ancora menzionato, Capitano. Ho il suo permesso?

Leicester grugnì: — La prima cosa che ho detto è stata che avremmo sospeso il protocollo per il momento… vada avanti.

— Che cosa si sta facendo per controllare l'abitabilità di questo pianeta, nel caso che le propulsioni non possano essere riparate e che noi si rimanga bloccati qui?

MacAran provò un momento di shock che gli gelò il sangue, poi una piccola ondata di sollievo: qualcuno lo aveva detto. Qualcun altro ci stava pensando. Non era toccato a lui il triste compito di sollevare il problema.

Ma sul viso del capitano Leicester la sorpresa non era sparita, si era congelata in un'ira fredda e rigida. — C'è una probabilità minima che questo succeda.

Moray si alzò pesantemente in piedi. — Sì. Ho sentito quello che stava dicendo il capo dei tecnici, ma non ne sono del tutto convinto. Penso che dovremmo cominciare subito a fare l'inventario di quello che abbiamo e di quello che c'è qui, nel caso che la nostra condizione di abbandono in questo posto sia permanente.

— È impossibile — rispose con voce dura il capitano Leicester. — Signor Moray, sta cercando di dire che, a proposito delle condizioni della nave, lei ne sa più dei tecnici?

— No. Non ne so un accidente di navi stellari, e non m'interessa saperne alcunché, ma riconosco un *relitto* quando lo vedo e so che un buon terzo del suo equipaggio è morto, inclusi alcuni tecnici importanti. Ho sentito l'Ufficiale Del Rey dire che pensava, *pensava soltanto*, che il computer di navigazione potesse essere sistemato, e so che nessuno può guidare una propulsione M-AM nello spazio interstellare senza un computer. Dobbiamo tenere in considerazione il fatto che questa nave potrebbe non essere in grado di andare *da nessuna parte*. E in quel caso, neanche noi andremo da nessuna parte. A meno che non abbiamo qualche bambino prodigio che possa costruire un satellite di comunicazione interstellare senza un computer nei prossimi cinque anni servendosi dei rozzi materiali del luogo e del ristretto gruppo di uomini che abbiamo qui e che possa quindi mandare un messaggio alla terra, oppure ad Alfa Centauri, o alla Colonia Coronis perché vengano a prenderci.

— Che cosa sta cercando di fare, signor Moray? — Camilla Del Rey chiese a voce bassa — Demoralizzarci di più? Spaventarci?

— Sto cercando di essere realistico.

Facendo un nobile sforzo per controllare la rabbia che gli congestionava la faccia, Leicester rispose: — Penso che la cosa non rientri nelle sue mansioni, signor Moray. Il nostro primo compito è quello di riparare la nave, e per questo scopo può essere necessario distaccare ogni uomo, *inclusi* i passeggeri del gruppo di Coloni. Non possiamo fare a meno di gruppi di uomini per destinarli a ricerche che per il momento non sembrano necessarie — aggiunse con enfasi. — Quindi, se questa era una richiesta, la consideri respinta. C'è qualcos'altro?

Moray non si sedette. — Cosa succederà se fra sei settimane scopriremo che voi *non potete* sistemare la nave? O fra sei mesi?

Leicester trasse un profondo sospiro. MacAran vedeva la disperata stanchezza sul suo viso e lo sforzo di non lasciarla trapelare. — Suggerisco di attraversare il ponte se e quando lo vedremo in distanza, signor Moray. C'è un vecchio proverbio che dice: ad ogni giorno è sufficiente la sua pena. Non credo che un ritardo di sei settimane possa fare tutta questa differenza nel rassegnarci alla disperazione e alla morte. Per quanto mi riguarda, io intendo vivere, e riportare a casa questa nave, e chiunque inizi un discorso disfattista, dovrà fare i conti con me. Sono stato chiaro?

Evidentemente, Moray non era soddisfatto; ma qualcosa, forse solo la forza di volontà del capitano, lo mantenne tranquillo. Si rimise a sedere, ancora con la fronte aggrottata.

Leicester tirò verso di sé il tavolino da lavoro di Camilla. — C'è altro? Molto bene. Credo che sia tutto, signore e signori. Stanotte saranno pubblicate le liste dei superstiti e dei feriti, e informazioni sulle loro condizioni. Sì, Padre Valentine?

— Signore, mi è stato chiesto di dire una messa da requiem per i morti nel luogo delle fosse comuni. Dato che il cappellano protestante è rimasto ucciso nell'atterraggio di fortuna, mi piacerebbe offrire i miei servizi a chiunque possa gradirli, di qualsiasi fede sia.

Il viso del capitano Leicester si addolcì mentre guardava il giovane prete con un braccio al collo e un lato della faccia pesantemente ricoperto di bende. — Ma certo, tenga il suo servizio funebre, Padre. Suggerisco di farlo domani all'alba. Trovi qualcuno che possa lavorare all'erezione di un monumento commemorativo. Un giorno, forse tra qualche centinaio di anni, questo pianeta potrebbe essere colonizzato, e loro dovranno sapere. Avremo tempo per questo, immagino.

— Grazie, capitano. Posso andare?

— Sì Padre, vada pure. Chiunque voglia tornare al suo compito ora è libero, a meno che non ci siano altre domande. — Dopo un attimo aggiunse — molto bene. — Si risistemò sulla sedia e chiuse brevemente gli occhi. — MacAran e dottoressa Lovat, potete trattenervi un attimo, per favore?

MacAran venne avanti lentamente, sorpreso oltre ogni dire: non aveva mai parlato con il capitano prima e non credeva che Leicester lo conoscesse nemmeno di vista. Che cosa poteva volere? Gli altri se ne stavano andando dalla cupola, uno per uno; Ewen lo toccò brevemente sulla spalla e sussurrò: — Heather e io saremo alla messa da requiem, Rafe. Devo andare. Passa all'ospedale e fammi dare un'occhiata alla tua commozione cerebrale. La pace sia con te, Rafe; ci vediamo più tardi. — Poi si eclissò.

Il capitano Leicester era crollato sulla sedia, e sembrava esausto e vecchio, ma si raddrizzò leggermente, quando Judith Lovat e MacAran si avvicinarono, dicendo: — Dalla sua scheda, MacAran risulta che lei ha una certa esperienza in fatto di montagna. Qual è la sua specialità professionale?

— Geologia. È vero, ho passato molto tempo sulle montagne.

— Allora, la incarico di una breve spedizione di studio. Vada su quella montagna, se riesce a salirci, e prenda le sue osservazioni dalla cima; stimi la massa del pianeta e così via. C'è un meteorologo nel gruppo dei Coloni?

— Suppongo di sì, signore. Moray dovrebbe saperlo con sicurezza.

— Probabilmente lo sa, e sarebbe opportuno chiederglielo — disse Leicester. Era così stanco che stava quasi sussurrando. — Se riusciamo a stimare il tempo che ci sarà nelle prossime tre settimane, potremo decidere come meglio fornire alla gente rifugi e cose del genere. Inoltre, informazioni sul periodo di rotazione e simili potrebbero essere di utilità al Corpo di Spedizione Terrestre. E, dottoressa Lovat, individui uno zoologo e un botanico, preferibilmente nel gruppo dei Coloni, e li mandi con MacAran. Questo nell'eventualità che i sintetizzatori alimentari si rompano. Possono fare esperimenti e prendere campioni.

Judith rispose: — Posso suggerire anche un batteriologo, se ce n'è uno disponibile?

— Buona idea. Non faccia rimanere a corto di uomini il gruppo di riparazione, ma prenda quello di cui ha bisogno, MacAran. C'è qualcun altro che vuole portare con sé?

— Un medico, o almeno un'infermiera — chiese MacAran. — Nel caso che qualcuno cada in un crepaccio o abbia qualsiasi altro incidente.

— Certo — intervenne Judith. — Avrei dovuto pensarci.

— Va bene, allora, se il comandante medico può fare a meno di qualcuno — acconsentì Leicester. — Un'altra cosa: il primo ufficiale Del Rey verrà con voi.

— Posso chiedere per quale motivo? osservò MacAran leggermente stupito. — Non che non sia la benvenuta, anche se potrebbe essere una spedizione pesante per una signora. Questa non è la Terra e queste montagne non hanno seggiovie.

La voce di Camilla era bassa e leggermente rauca. MacAran si chiese se fosse colpa del dolore o della sorpresa, oppure se quello fosse il suo tono naturale. Disse: — capitano, evidentemente MacAran non conosce il lato peggiore della faccenda. Dunque, quanto sa dell'atterraggio di fortuna e della sua causa?

Lui si strinse nelle spalle. — Le voci e i soliti pettegolezzi. Tutto quello che so è che i campanelli di allarme hanno cominciato a suonare; sono andato in un'area di sicurezza… è così che le chiamano — aggiunse in tono amaro, ricordando il corpo mutilato di Jenny. — Quello che so di quanto è successo dopo, è che mi stavano tirando fuori dalla cabina e mi trascinavano giù per la scala. È tutto.

— Bene, allora. Le cose stanno così: non sappiamo dove siamo. Non sappiamo che sole è questo. Non sappiamo nemmeno approssimativamente in che gruppo di stelle ci troviamo. Siamo stati gettati fuori rotta da una tempesta gravitazionale: questo è il termine non scientifico; non mi preoccuperò di spiegargliene la causa. Abbiamo perso il nostro equipaggiamento di orientamento con il primo colpo e abbiamo dovuto localizzare il più vicino sistema stellare con un pianeta potenzialmente abitabile ed entrarci in fretta. Quindi, devo fare rilievi astronomici, se ci riesco, e localizzare alcune stelle conosciute: posso farlo servendomi di letture spettroscopiche. Partendo da lì, può dardi che io sia in grado di fare la triangolazione della nostra posizione nel braccio galattico e di effettuare almeno parte del lavoro di riprogrammazione del computer dalla superficie del pianeta. È più facile eseguire rilievi astronomici ad un'altitudine in cui l'aria è più rarefatta. Anche se non arrivo al picco della montagna, ogni migliaio di metri in più d'altitudine mi darà una maggiore possibilità di effettuare letture accurate.

La ragazza aveva l'aria seria e grave, e lui sentiva che stava tenendo a bada la paura con un atteggiamento deliberatamente didattico e professionale. — Quindi se lei può portarmi nella sua spedizione, io sono forte e adatta ad essa, non ho paura di una lunga e dura marcia. Avrei mandato il mio assistente, ma ha ustioni sul trenta per cento del corpo e anche se si riprende, e non è certo che succederà, non andrà da nessuna parte per molto tempo. Non c'è nessun altro che di navigazione e di geografia galattica ne sappia tanto quanto me, temo; quindi mi fiderei delle mie rilevazioni più che di quelle di qualsiasi altra persona.

MacAran si strinse nella spalle. Se la ragazza pensava di poter affrontare le lunghe marce della spedizione, probabilmente poteva farlo.

— Va bene — rispose, — se pensa di riuscire a sopportare le fatiche di una scalata, va bene. Avremo bisogno di razioni per un minimo di quattro giorni e se il suo equipaggiamento è pesante, farà meglio a incaricare qualcun altro di portarlo; ogni altra persona avrà il suo individuale equipaggiamento scientifico. — Guardò la camicia leggera che aderiva madida di sudore al suo corpo e aggiunse, un po' duramente: — Si vesta con indumenti più caldi, maledizione: si prenderà una polmonite.

Sembrò sorpresa, confusa, poi improvvisamente arrabbiata gli rivolse uno sguardo torvo, ma MacAran l'aveva già dimenticata e stava chiedendo al capitano: — Quando vuole farci partire? Domani?

— No, ci sono troppi di noi che non hanno dormito abbastanza, rispose Leicester, tirandosi di nuovo fuori da quella che sembrava una sonnolenza sofferente. — Guardi chi le parla: e metà del mio equipaggio è nelle stesse condizioni. Ordinerò di dormire a tutti tranne che a sei sentinelle. Domani, a parte gli uomini destinati al lavoro di base, congederemo tutti per il servizio in memoria dei morti. Partirete… oh, fra due o tre giorni. Ha qualche preferenza per l'ufficiale medico?

— Posso avere Ewen Ross, se il comandante può fare a meno di lui?

— Per me va bene — rispose Leicester, e crollò di nuovo, evidentemente addormentato, per una frazione di secondo. MacAran disse a voce bassa: — Grazie, signore. — Poi se ne andò. Camilla Del Rey gli mise sul braccio una mano, leggera come un tocco di piuma.

— Non osi giudicarlo — disse a voce bassa e furiosa. — È in piedi da due giorni prima dell'atterraggio, sostenuto solo da una dieta di stimolanti, ed è troppo vecchio per questo! Farò in modo che si prenda ventiquattro ore piene di sonno, anche se dovessi chiudere l'intero accampamento.

Leicester si tirò su di nuovo. — … non dormivo — intervenne con voce decisa. — C'è qualcos'altro, MacAran e Lovat?

MacAran rispose con rispetto: — No, signore. — Scivolò via in silenzio, lasciando il capitano al suo riposo, con il primo ufficiale che era accanto a lui come una tigre fieramente materna sul suo cucciolo (l'immagine gli toccò la mente sorprendendolo). *O sul vecchio leone*? E perché se ne preoccupava, comunque?

◆

CAPITOLO SECONDO

Una parte troppo grande della sezione passeggeri era inondata di schiuma antincendio, resa scivolosa dall'olio e pericolosa; per questa ragione, il capitano Leicester aveva dato ordine che a tutti i membri venisse assegnata una uniforme di superficie, l'indumento caldo e a prova di intemperie destinato ad essere indossato dal personale spaziale in visita sulla superficie di un pianeta alieno. Era stato detto loro di tenersi pronti subito dopo l'alba, ed erano pronti, con in spalla gli zaini con le razioni, l'equipaggiamento scientifico, e l'attrezzatura da campo improvvisata. MacAran era in attesa di Camilla Del Rey che stava dando le ultime istruzioni a un membro dell'equipaggio del ponte.

— Questi orari dell'alba e del tramonto sono precisi, per quanto siamo riusciti a procurarceli, e forniscono letture esatte dell'Azimut in direzione del sorgere del sole. Forse dovremo stimare l'ora del mezzogiorno. Ma ogni notte, al tramonto, accendi la luce più forte della nave in questa direzione, e lasciala accesa esattamente per dieci minuti. In questo modo potremo seguire una linea di direzione verso il luogo nel quale stiamo andando e stabilire l'est e l'ovest. Sai già delle letture angolari nel mezzogiorno.

Si voltò e, vedendo MacAran in piedi alle sue spalle, chiese compostamente: — La sto facendo aspettare? Mi dispiace ma lei deve capire la necessità di avere letture accurate.

— Non potrei essere più d'accordo — rispose MacAran. — Non mi deve dare spiegazioni. Lei è superiore in grado a tutti quelli del gruppo, non è vero, signora?

Lei lo guardò sollevando le delicate sopracciglia. — Oh è *questo* che la preoccupa? In realtà, no: comando solo sul ponte. Il capitano Leicester ha affidato a *lei il comando di* questo gruppo, e, mi creda, ne sono del tutto soddisfatta. Probabilmente, sull'alpinismo so quanto lei sa sulla navigazione nello spazio, se non di meno. Sono cresciuta sulla Colonia Alfa, e lei sa che deserti ci sono laggiù.

MacAran si sentì molto sollevato e perversamente seccato.

Quella donna era proprio maledettamente percettiva! Oh sì, le tensioni sarebbero state ridotte al minimo se lui non avesse dovuto rivolgersi a lei come ufficiale superiore per comunicare qualsiasi ordine o suggerimento a proposito del viaggio. Ma restava il fatto che lei era riuscita a farlo sentire in qualche modo intrigante, goffo e come un maledetto stupido!

— Bene — commentò — partiamo appena lei è pronta. Dobbiamo fare parecchia strada, su un terreno abbastanza disagevole. Quindi, cerchiamo di avviare questa faccenda.

Si allontanò, dirigendosi verso il punto dove il resto del gruppo era radunato e facendone mentalmente l'inventario. Ewen Ross portava una parte dell'equipaggiamento astronomico di Camilla Del Rey, dato che, come lui stesso aveva ammesso, la sua attrezzatura medica aveva un peso leggero. Heather Stuart, avvolta come gli altri in un'uniforme da superficie, parlava con lui a bassa voce e, sbirciandoli, MacAran pensò che quando una ragazza si alza a quell'ora per veder partire un uomo, si tratta certamente di amore. La dottoressa Judith Lovat, piccola e robusta, aveva in spalla un assortimento di piccole scatole per campioni tenute insieme da una cinghia. Non conosceva gli altri due che stavano aspettando con addosso l'uniforme e, prima di partire, girò intorno a loro per guardarli in faccia.

— Ci siamo visti nelle sale di ricreazione, ma non credo di conoscervi. Siete…

Il primo uomo, alto, con il naso adunco e la carnagione scura e di circa trentacinque anni, disse: — Marco Zabal. Xenobotanico. Vengo su richiesta della dottoressa Lovat. Sono cresciuto nei Paesi Baschi: sono abituato alle montagne, e ho partecipato a spedizioni sull'Himalaya.

— Lieto di averla con noi. — MacAran gli strinse la mano. Sarebbe stato di aiuto avere qualcun altro che conoscesse le montagne. — E lei?

— Lewis MacLead. Zoologo, specialista in veterinaria.

— Membro dell'equipaggio o colono?

— Colono. — MacLead sogghignò brevemente. Era piccolo, grasso e dalla pelle chiara. — E, prima che me lo chieda, non ho nessuna esperienza formale di alpinismo, ma sono cresciuto nelle Highlands scozzesi, e anche di questi tempi, laggiù si deve camminare per un bel pezzo per arrivare in qualsiasi posto, e c'è più territorio verticale che orizzontale.

— Be', è un aiuto. — Commentò MacAran — E ora che siamo tutti insieme… Ewen, dà alla tua ragazza il bacio dell'addio e muoviamoci.

Heather sorrise dolcemente, si voltò e tirò indietro il cappuccio dell'uniforme: era una ragazza piccola snella e dalla corporatura gracile, sembrava persino più piccola nell'uniforme prestatale da una donna più robusta di lei. — Piantala, Rafe. Vengo con voi. Sono laureata in microbiologia, e sono qui per raccogliere campioni per il comandante medico.

— Ma… — MacAran aggrottò le sopracciglia confuso. Poteva capire perché dovesse venire Camilla: per il lavoro, era meglio qualificata di qualsiasi uomo. E la dottoressa Lovat, forse, si sentiva comprensibilmente coinvolta. Disse: — Ho chiesto uomini per questo viaggio: il terreno è dannatamente accidentato — Guardò Ewen, cercando un appoggio, e il giovane si limitò a ridere.

— Devo leggerti la Dichiarazione Terrestre dei Diritti? *Non si approverà ne si formulerà nessuna legge che limiti i diritti di qualsiasi essere umano a un uguale lavoro senza riguardo per l'origine razziale, la religione o il sesso…*

— Oh, maledizione, non spiattellarmi l'articolo quattro — brontolò MacAran. — Se Heather vuole consumarsi la suola delle scarpe e tu vuoi lasciare che lo faccia, chi sono io per discutere la cosa? — Sospettava ancora che Ewen avesse organizzato la faccenda. Che maledetto modo di iniziare un viaggio! Eppure, a dispetto della finalità seria di questa missione, lui si era sentito eccitato dalla possibilità di scalare effettivamente una montagna inesplorata. Ora veniva a scoprire che doveva trascinarsi dietro non solo un membro femminile dell'equipaggio, che almeno sembrava resistente e ben addestrata, ma anche la dottoressa Lovat, che forse non era vecchia, ma sicuramente non giovane e vigorosa come lui avrebbe desiderato, e la gracile Heather.

— Be', cominciamo ad andare — sospirò e sperò di non sembrare depresso come si sentiva.

Li fece mettere in fila, ponendosi in testa, e sistemando Heather e la dottoressa Lovat immediatamente dopo di lui e Ewen in modo da sapere se il passo che stabiliva era troppo duro per loro; Camilla era vicino a MacLeod, e Zabal, che era addestrato alla montagna, avrebbe fatto da retroguardia. Mentre si allontanavano dalla nave e attraversavano il piccolo gruppo di costruzioni rudimentali e di rifugi, il grande sole rosso cominciò a sollevarsi sull'orizzonte delle distanti colline, come un enorme occhio infiammato e iniettato di sangue. Le nebbia si stendeva fitta nell'avvallamento del terreno in cui giaceva la nave, ma, quando cominciarono ad arrampicarsi fuori dalla valle, essa si diradò e si squarciò, e, a dispetto di se stesso, MacAran cominciò a sentire il morale sollevarsi. Dopotutto, non era cosa da poco guidare un gruppo di esplorazione, forse l'unico gruppo di esplorazione in centinaia di anni, su un pianeta interamente nuovo.

Camminavano in silenzio; c'erano molte cose da vedere. Quando raggiunsero il bordo della valle, MacAran si fermò e aspettò che gli altri salissero con lui.

— Ho pochissima esperienza di pianeti alieni — disse. — Ma non camminate in mezzo a nessun sottobosco sconosciuto, guardate dove mettete i piedi, e spero di non dovervi avvertire di non bere l'acqua o di non mangiare nulla finché la dottoressa Lovat non abbia dato la sua personale approvazione. Voi due siete specialisti… — Indicò Zabal e MacLeod. — Avete qualcosa da aggiungere a questo?

— Solo una precauzione. — rispose MacLeod. — Per quello che sappiamo, questo pianeta potrebbe essere brulicante di serpenti velenosi e di rettili, ma le nostre uniformi di superficie ci proteggeranno dalla maggior parte dei pericoli che non possiamo vedere. Ho una pistola da usare nelle emergenze, se un dinosauro o un grosso carnivoro arrivasse e ci aggredisse; ma in generale sarebbe meglio fuggire piuttosto che sparare. Ricordatevi che questa è un'osservazione preliminare, e non allontanatevi per effettuare classificazioni e raccogliere i campioni: può farlo il prossimo gruppo che verrà qui.

— Se ci sarà un prossimo gruppo — mormorò Camilla. Aveva parlato sottovoce, ma Rafael la sentì e le lanciò uno sguardo tagliente. Tutto quello che disse fu: — Che tutti prendano la bussola per un orientamento verso il picco, e si accertino di prendere nota ogni volta che ci allontaniamo dalla giusta direzione a causa del terreno disagevole. Da qui possiamo vedere il picco; ma una volta che ci saremo inoltrati nelle colline, forse non saremo in grado di vedere altri punti di riferimento.

All'inizio, fu una camminata facile e piacevole, su per leggeri pendii tra tronchi di conifere alte, con radici profonde e sorprendentemente piccole, come diametro, per la loro altezza. Fatta eccezione per la debolezza del sole rosso, essi avrebbero potuto trovarsi in una riserva forestale sulla Terra. Di tanto in tanto, Marco Zabal si allontanava brevemente dalla fila per esaminare alcuni alberi o foglie o il disegno di alcune radici; una volta, un piccolo animale guizzò via nella foresta. Lewis MacLeod lo osservò con rincrescimento e disse alla dottoressa Lovat: — C'è una cosa: ci sono mammiferi ricoperti di pelo qui. Probabilmente marsupiali, ma non ne sono sicuro.

La donna rispose: — Pensavo che prendesse degli esemplari.

— Lo farò, al ritorno. Non ho modo di tenere in vita esemplari durante il viaggio di andata; come potrei sapere in che modo nutrirli? Ma se lei si preoccupa dei rifornimenti alimentari, direi che finora ogni mammifero su qualsiasi pianeta, senza eccezione, si è dimostrato commestibile e non velenoso. Alcuni non sono molto gradevoli, ma gli animali che secernono latte sono tutti evidentemente simili nella chimica corporea.

Judith Lovat notò che il piccolo e grasso zoologo respirava a fatica, ma non disse nulla. Capiva perfettamente quale fosse il fascino di essere il primo a vedere e a classificare gli animali selvaggi di un pianeta completamente estraneo, un lavoro che di solito era lasciato a gruppi altamente specializzati di Primo Atterraggio, e supponeva che MacAran non lo avrebbe accettato per il viaggio, se non fosse stato fisicamente capace di compierlo.

Ewen Ross aveva in mente lo stesso pensiero, mentre camminava a fianco di Heather e nessuno dei due sprecava il fiato per parlare. Pensò: Rafe non sta imponendo un passo molto duro, eppure io sono certo che le donne non lo sopporteranno. Quando MacAran ordinò di fermarsi, a poco più di un'ora dal momento in cui erano partiti, lui si allontanò dalla ragazza e si mise al suo fianco.

— Dimmi, Rafe: quanto sarà alto questo picco?

— Non c'è modo di dirlo, per via della distanza da cui l'ho visto, ma stimerei ottomilacinquecento metri.

— Credi che le donne possano farcela? — Chiese Ewen.

— Camilla dovrà farlo: si è impegnata a eseguire osservazioni astronomiche. Zabal e io possiamo aiutarla, se ne siamo obbligati, ma il resto di voi potrà rimanere più in basso, sui pendii, se non ci riuscirà.

— Io posso farcela — ribatté Ewen. — Ricordati che il contenuto di ossigeno è più alto di quello della Terra; l'anossia non comincerà così in basso. — Fece scorrere lo sguardo sul gruppo di uomini e donne, seduti e in riposo, tranne Heather Stuart, che stava scavando un campione di terreno per metterlo in uno dei suoi tubetti e Lewis MacLeod, che si era disteso a terra e respirava a fatica, con gli occhi chiusi. Ewen lo guardò un po' in ansia: i suoi occhi addestrati individuavano quello che nemmeno Judith Lovat aveva visto, ma non parlò. Non poteva ordinare che l'uomo fosse rispedito indietro a quella distanza, non da solo, in ogni caso.

Al giovane dottore sembrava che MacAran stesse seguendo i suoi pensieri, quando l'altro disse bruscamente: — Non sembra quasi troppo facile, troppo gradevole? Dev'esserci una trappola su questo pianeta da qualche parte. Somiglia troppo a un picnic in una riserva forestale.

Ewen pensò: *un picnic, con cinquanta morti e rotti e più di cento feriti nell'atterraggio di fortuna*, ma non lo disse, ricordandosi che Rafe aveva perso sua sorella.

— Perché no, Rafe? C'è qualche legge che dice che un pianeta inesplorato deve essere pericoloso? Forse è solo che siamo tanto condizionati da una vita sulla Terra priva di rischi che abbiamo paura di muovere un solo passo fuori dalla nostra bella e sicura tecnologia. — Sorrise. — Non ti ho sentito lamentarti perché sulla Terra dicevi che tutte le montagne e persino i pendii da sci erano così levigati che non c'era nessuna sensazione di conquista personale? Non che io lo sappia: non mi sono mai dedicato a sport pericolosi.

— Puoi praticarne un po' qui — rispose MacAran, ma aveva ancora l'aria tetra. — Tuttavia se è così, perché fanno tante storie sugli equipaggi di Primo Atterraggio quando li mandano su un nuovo pianeta?

— E chi lo sa! Ma forse su un pianeta in cui non si è mai sviluppato l'uomo non si sono sviluppati neanche i suoi naturali nemici.

La cosa avrebbe dovuto confortare MacAran, ma al contrario lui provò un brivido di freddo: se l'uomo non apparteneva a quel luogo, poteva sopravvivere lì? Ma non lo disse. — È meglio se ricominciamo a muoverci. Dobbiamo camminare per un bel pezzo e dobbiamo arrivare ai pendii prima di notte.

Si fermò vicino a MacLeod mentre questi si alzava in piedi a fatica. — Si sente bene, dottor MacLeod?

— Mac — corresse l'uomo più anziano con un leggero sorriso — non siamo sottoposti alla disciplina della nave ora. Sì, sto bene.

— Lei è lo specialista degli animali. Ha qualche teoria sul motivo per cui non abbiamo visto niente di più grande di uno scoiattolo?

— Due — rispose MacLeod con un largo sorriso; — la prima naturalmente, è che non ce ne sono. La seconda, ed è quella che io sostengo, è che con noi sei... no, noi sette che ce ne andiamo in giro facendo rumore in questo modo nel sottobosco, qualsiasi cosa che abbia un cervello più grande di quello di uno scoiattolo si tiene ben lontano da noi!

MacAran emise una risata soffocata e contemporaneamente modificò la sua opinione sull'uomo piccolo e grasso, accrescendola di una buona quantità di punti.

— Dovremo cercare di fare meno rumore?

— Non vedo come possiamo riuscirci. Questa notte ci fornirà una prova migliore. I carnivori più grandi, se c'è una qualche analogia con la Terra, usciranno fuori, sperando di sorprendere nel sonno la loro preda naturale.

MacAran rifletté: — Faremmo meglio a organizzarci per non farci sgranocchiare per errore. — Ma, mentre osservava gli altri che si caricavano in spalla gli zaini e che si mettevano in formazione, pensò in silenzio che questa era una cosa che gli uomini avevano dimenticato. Era vero: l'opprimente attenzione dedicata alla sicurezza, sulla Terra aveva virtualmente eliminato tutti i pericoli eccetto quelli generati dall'uomo. Persino i safari nella giungla erano realizzati in camion con le pareti di vetro, e a nessuno sarebbe venuto in mente che la notte potesse essere pericolosa.

Avevano camminato per altri quaranta minuti, tra alberi che si infittivano e un sottobosco più folto, dove erano costretti a spingere di lato i rami, quando Judith si fermò strofinandosi dolorosamente gli occhi. Quasi nello stesso momento, Heather sollevò le mani e le fissò inorridita; Ewen, che era al suo fianco, si allarmò immediatamente.

— Cosa c'è che non va?

— Le mie mani… — Heather le stese, impallidita in viso, e Ewen gridò: — Rafe, fermati un attimo! — Il gruppo che procedeva alla spicciolata si fermò, mentre Ewen prendeva con precauzione le dita sottili di Heather tra le sue, ed esaminava con attenzione le macchioline verdastre che spuntavano su di esse; alle sue spalle Camilla gridò:

— Judy! Oh, Dio, guardate la sua faccia!

Ewen si girò rapidamente verso la dottoressa Lovat. Aveva le guance e le palpebre coperte di macchioline verdastre che sembravano diffondersi, allargarsi e gonfiarsi mentre le guardava. Lei chiuse gli occhi con forza. Camilla le fermò dolcemente le mani che stava per portare al volto.

— Non toccarti la faccia, Judith; dottor Ross, che cos'è?

— Come diavolo posso saperlo? — Ewen si guardò in giro mentre gli altri si radunavano intorno a loro.

— C'è qualcun altro che sta diventando verde? — Poi aggiunse: — Va bene allora. Questo è ciò per cui sono qui, e che tutti si tengano a distanza finché non sappiamo esattamente cosa abbiamo preso. Heather! — La scosse rudemente per le spalle. — Smettila! Non stai per cadere morta, per quanto posso dire io, le tue funzioni vitali vanno tutte benissimo.

Con uno sforzo la ragazza si controllò. — Mi dispiace.

— Adesso, che cosa provi esattamente? Ti fanno male quelle macchie?

— No, maledizione; *prudono*! — Aveva il viso arrossato e i capelli color rame che le cadevano sciolti intorno alle spalle; sollevò una mano per spingerli indietro e Ewen le tue funzioni il polso, stando attento a toccare solo la manica dell'uniforme. — No, non toccarti la faccia; è ciò che ha fatto la dottoressa Lovat. Dottoressa Lovat, come si sente?

— Non troppo bene — rispose lei con uno sforzo. — Mi brucia la faccia, e gli occhi… be', può vederli.

— Certo che posso. — Ewen si rese conto che le palpebre si stavano gonfiando e diventando verdi; aveva un aspetto grottesco.

Si chiese se sembrava spaventato come si sentiva: come tutti quelli che erano lì, era stato allevato tra storie di pestilenze esotiche scoperte su mondi estranei. Ma era un dottore e questo era il suo lavoro. Rendendo la voce più ferma che poté, disse: — Bene, che tutti gli altri si facciano indietro, ma non lasciatevi cogliere dal panico: se fosse una pestilenza portata dal vento, l'avremmo presa tutti, probabilmente la notte stessa che siamo atterrati qui. Dottoressa Lovat qualche altro sintomo?

Judy rispose, cercando di sorridere: — Nessuno, eccetto che sono spaventata.

— Non prenderemo in considerazione questo, non ancora — rispose Ewen — Tirò fuori i guanti di gomma dal pacco sterile della sua attrezzatura e le prese rapidamente le pulsazioni. — Niente tachicardia, niente difficoltà nella respirazione. E tu, Heather?

— Sto bene, fatta eccezione per questo maledetto prurito.

Ewen esaminò attentamente il piccolo esantema. All'inizio somigliava a una capocchia di spillo, ma ogni pustola si gonfiava con rapidità fino a diventare una vescica. Disse: — Be', cominciamo a procedere per l'eliminazione. Che cosa avete fatto tu e la dottoressa Lovat che gli altri non abbiano fatto?

— Io ho preso campioni del suolo — rispose lei. — Cercavo batteri del terreno e atomi.

— Io stavo studiando delle foglie — spiegò Judy, — e cercavo di vedere se avevano un adeguato contenuto di clorofilla.

Marco Zabal rovesciò i polsini della sua uniforme. — Farò la parte di Sherlock Holmes. Ecco la vostra risposta. Allungò i polsi, mostrando una o due piccole macchie verdi. — Miss Stuard, ha dovuto spostare alcune foglie per prendere i suoi campioni?

— Be', sì, alcune foglie piatte e rossicce — rispose lei, annuendo.

— Ecco la vostra risposta. Come ogni bravo xenobotanico, maneggio qualsiasi pianta con i guanti finché non sono sicuro di ciò che c'è in essa o su di essa, e ho notato subito l'olio volatile, ma l'ho dato per scontato. Probabilmente è lontanamente affine all'urusciolo o *rhus toxicondendron*: è un'edera velenosa, per voi. E scommetto che se l'eruzione si manifesta così presto, è una semplice dermatite da contatto e non ci sono seri effetti collaterali. — Fece un sogghigno, con un'espressione divertita sulla faccia lunga e stretta. — Ci vuole una pomata antistaminica, se ne abbiamo, e un'iniezione alla dottoressa Lovat, dato che ha gli occhi tanto gonfi che diventerà difficile, per lei, vedere dove va. E da ora in avanti non andate in giro ad ammirare ogni foglia attraente finché non l'ho esaminata io: va bene?

Ewen seguì le sue istruzioni, con un sollievo così grande che lo faceva quasi soffrire. Si sentiva del tutto incapace di affrontare qualsiasi pestilenza aliena. Una massiccia ipodermica di antistaminici fece rapidamente tornare gli occhi gonfi di Judith Lovat a dimensioni normali, anche se il colorino verde rimase. L'alto basco mostrò a tutti l'esemplare di foglia, che teneva chiusa in una scatola di plastica trasparente. — La rossa minaccia che vi fa diventare verdi — ammonì in tono secco. — Imparate a stare lontani da piante aliene, se potete.

MacAran ordinò: — Se tutti stanno bene, andiamo avanti. — Ma mentre raccoglievano il loro equipaggiamento, si sentiva quasi male dal rinnovato timore. Quali altri pericoli potevano celarsi in un albero dall'aspetto innocente o in un fiore? Si rivolse quasi a voce alta a Ewen: — Sapevo che questo posto era troppo bello per essere vero.

Zabal lo sentì ed emise una risata soffocata. — Mio fratello era nel gruppo di Primo Atterraggio che è andato sulla Colonia Coronis. È una delle ragioni per cui mi stavo dirigendo là. È l'unico motivo per cui mi capita di sapere tutto questo. Il Corpo di Spedizione Terrestre non si preoccupa di render noto quanto possano esser pericolosi questi pianeti perché nessuno sulla nostra bella e sicura Terra oserebbe andarci. E naturalmente nel momento in cui i gruppi di coloni come noi vi arrivano, gli equipaggi tecnologici hanno rimosso i pericoli evidenti e, possiamo dire, semplificato un po' le cose.

— Andiamo — ordinò MacAran, senza rispondere. Questo era un pianeta selvaggio, che cosa poteva farci? Aveva detto che voleva affrontare dei rischi? Ora ne aveva la possibilità!

Tuttavia proseguirono senza incidenti, fermandosi verso mezzogiorno per pranzare con le provviste degli zaini e per permettere a Camilla Del Rey di controllare il suo cronometro e di verificare l'esatto momento del mezzogiorno. Lui le si avvicinò, mentre stava osservando una piccola asta che aveva sistemato nel terreno.

— Che succede?

— Nel momento in cui l'ombra è più breve, dovrebbe essere mezzogiorno esatto. Quindi annoto la lunghezza ogni due minuti e quando comincia ad allungarsi registro lo spostamento. Ora è abbastanza vicino al reale mezzogiorno del luogo. — Si voltò verso di lui e chiese a voce bassa: — Judy e Heather stanno davvero bene?

— Oh, sì. Ewen le ha controllate ad ogni fermata. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà perché il colore sparisca, ma stanno bene.

— Mi sono quasi fatta prendere dal panico — mormorò lei. — Judith Lovat mi fa vergognare di me stessa: era così calma.

Notò che impercettibilmente i termini come «Luogotenente Del Rey», «dottoressa Lovat», «dottor MacLeod» usati sulla nave, dove dopotutto si conoscevano bene solo pochi intimi e tutti gli altri erano conoscenze formali, stavano diventando Camilla, Judith, Mac. Lui approvava la cosa, forse sarebbero rimasti lì per molto tempo. Disse qualcosa del genere, poi chiese bruscamente: — Ha qualche idea di quanto tempo rimarremo qui per le riparazioni?

— Nessuna — rispose lei, — ma il capitano Leicester dice sei settimane, sempre che si riesca a ripararla.

— Sempre che si riesca?

— Naturalmente possiamo ripararla — ribatté lei improvvisamente con voce tagliente, e si voltò. — Dobbiamo farlo, non possiamo rimanere qui.

Si chiese se questo era un fatto o una previsione ottimistica, ma non espresse la domanda. Quando riprese a parlare, fu per qualche banale osservazione sulla qualità delle razioni che trasportavano e per augurarsi che Judy trovasse qualche sul posto cibo fresco.

Mentre il sole scendeva lentamente sulle lontane catene montuose, ricominciò a far freddo e di levò un vento tagliente. Camilla osservò con apprensione le nubi che si ammassavano.

— È tutto per quanto riguarda le osservazioni astronomiche — mormorò. — Piove ogni notte su questo maledetto pianeta?

— Sembra di sì — rispose brevemente MacAran. — Forse è una faccenda stagionale, ma ogni notte finora, in questa stagione almeno… è caldo a mezzogiorno, poi l'aria si rinfresca rapidamente; diventa nuvoloso nel pomeriggio, c'è pioggia di sera e neve verso mezzanotte. E nebbia al mattino.

Lei aggrottò le sopracciglia e rispose: — Da quello che ho osservato riguardo i cambiamenti del tempo, anche se cinque giorni non possono dirci molto, sembrerebbe primavera; ad ogni modo le giornate si stanno allungando, circa tre minuti ogni giorno. Sembra che il pianeta abbia una maggiore angolazione della Terra, il che spiegherebbe i violenti cambiamenti di tempo. Ma forse dopo che la neve si sarà sciolta e prima che si alzi la nebbia il cielo si schiarirà un po'… — Ridiventò silenziosa, soprappensiero. MacAran non la disturbò, ma quando una pioggerellina cominciò a cadere, cercò un posto per piantare le tende: avrebbero fatto meglio a trovarsi sotto un riparo prima che si trasformasse in un diluvio.

Si trovavano su un pendio; sotto di loro si estendeva una valle ampia e quasi priva di alberi: non era esattamente sul loro percorso ma era piacevolmente verde, e si estendeva per tre o quattro chilometri verso sud. MacAran abbassò lo sguardo verso di essa, valutando i due o tre chilometri che avrebbero dovuto percorrere per eliminare i pericoli di un campeggio tra gli alberi. Evidentemente queste colline erano disseminate di piccole valli simili a quella, e attraverso questa scorreva qualcosa si simile a un piccolo corso d'acqua: un fiume, un ruscello? Poteva essere usato per rifornire le loro scorte d'acqua? Fece la domanda, e MacLeod rispose: — Provare l'acqua? Certo. Ma sarebbe più sicuro piantare le tende qui, in mezzo alla foresta.

— Perché?

Per tutta risposta, MacLeod puntò un dito verso qualcosa che assomigliava a una mandria di animali. Era difficile distinguere i dettagli, ma essi erano della grandezza di piccoli pony. — Ecco perché — spiegò MacLeod. — Per quello che sappiamo, potrebbero essere pacifici, o perfino addomesticati. E se stanno brucando, non sono carnivori. Ma non mi piacerebbe trovarmi sulla loro strada se viene loro l'idea di fuggire disordinatamente nella notte. Tra gli alberi possiamo sentire se si avvicina qualcosa.

Judy si accostò al loro fianco. — Può darsi che siano buoni da mangiare. Può darsi che siano persino addomesticabili. Se qualcuno colonizzerà mai questo pianeta un giorno, risolverà il problema di importare animali commestibili e bestie da soma.

Osservando il movimento lento e fluido della mandria sul tappeto erboso grigioverde, MacAran pensò che era una tragedia che l'uomo potesse vedere gli animali solo in termini delle sue personali necessità. *Al diavolo, a me piace una buona bistecca come a qualsiasi altra persona, ma chi sono io per fare prediche*? Inoltre entro alcune settimane se ne sarebbero andati, e le mandrie di animali, quale che fosse la loro specie, avrebbero potuto rimanere indisturbate per sempre.

Si accamparono sul pendio sotto la pioggia leggera e Zabal cominciò a preparare un fuoco. Camilla disse: — Devo arrivare in cima alla collina prima del tramonto e cercare una visuale in direzione della nave quando accendono le luci per stabilire avvistamenti.

— Non può vedere nulla con questa pioggia — replicò MacAran con voce tagliente. — Adesso la visibilità è di circa ottocento metri. Non si vedrebbe nemmeno una luce forte. Entri nella cupola, si sta inzuppando!

Lei si girò di scatto — *Signor* MacAran, devo ricordarle che non prendo ordini da lei? Lei dirige il gruppo di esplorazione, ma io sono qui per la sicurezza della nave e ho alcuni doveri da portare a termine! — Si allontanò dalla piccola tenda di plastica e cominciò a salire il pendio. MacAran, imprecando contro tutti i testardi ufficiali di sesso femminile, la seguì.

— Torni indietro — ordinò lei in tono tagliente. — Ho i miei strumenti, posso cavarmela.

— Lei ha detto che sono a capo di questo gruppo. Va bene, dannazione, uno dei *miei* ordini è che nessuno si allontani da solo! *Nessuno*, e questo include anche il primo ufficiale della nave!

Lei si voltò senza aggiungere altro, avanzando con difficoltà su per il pendio e stringendosi intorno alla faccia il cappuccio del giubbotto impermeabile per ripararsi dalla pioggia fredda e sferzante. Questa diventò sempre più abbondante a mano a mano che salivano. La vide scivolare e inciampare nel sottobosco, nonostante la potente torcia che portava. La raggiunse e le mise una mano forte sotto il gomito. Lei si mosse per scuotersela di dosso ma MacAran la prevenne con voce dura: — Non sia sciocca, se si rompe una caviglia noi tutti dovremo portarla a braccia… o ritornare indietro! In due si può trovare un punto d'appoggio migliore. Coraggio, prenda il mio braccio. — Lei rimase rigida e MacAran ringhiò: «Maledizione, se lei fosse un uomo non le *chiederei* educatamente di lasciarsi aiutare, glielo *ordinerei*!

Camilla rise brevemente. — Va bene — rispose, e gli si aggrappò al gomito, mentre le loro due torce ondeggiavano sul terreno in cerca di un sentiero. La sentì battere i denti ma non udì neanche un lamento. Il pendio diventò più ripido, e negli ultimi metri MacAran dovette arrampicarsi con mani e piedi davanti alla ragazza e poi sporgersi verso il basso per tirarla su. Lei si guardò intorno in cerca della direzione; puntò un dito verso il luogo da cui proveniva un riflesso di luce molto debole attraverso la pioggia accecante.

— Può essere quello — osservò con voce incerta. — La direzione della bussola sembra giusta.

— Sì, se stanno usando un laser, suppongo che possa essere visibile a questa distanza, anche attraverso la pioggia. — La luce sparì, brillò brevemente, fu spazzata via di nuovo e MacAran imprecò. — Questa pioggia si sta trasformando in nevischio; andiamo, torniamo indietro prima di essere costretti a *scivolare* giù su una lastra di ghiaccio!

Il terreno era ripido e scivoloso. Camilla perse l'equilibrio sul terriccio ghiacciato e scivolò. Rotolò, e riuscì faticosamente a fermarsi contro un grande tronco; rimase stesa lì, mezza intontita, finché MacAran illuminando il terreno con la torcia la intercettò con il suo raggio. Stava singhiozzando e respirava a fatica per il freddo, ma quando lui allungò la mano per aiutarla scosse la testa e si sforzò di alzarsi in piedi. — Ce la faccio, grazie. — Aggiunse malvolentieri.

Si sentiva esausta, completamente umiliata: le era stato insegnato che era suo dovere lavorare con gli uomini come loro eguale. Nel solito mondo che lei conosceva, un mondo di bottoni da premere e di macchine da guidare, la forza fisica non era un fattore che avesse mai dovuto tenere in considerazione. Non si soffermò a riflettere che in tutta la sua vita non aveva mai fatto alcun sforzo fisico superiore alla ginnastica nella palestra della nave o di una stazione spaziale: sentiva che non all'altezza della situazione, che in qualche modo aveva tradito la sua alta posizione. Camminava a fatica giù per il pendio ripido sistemando i piedi con cura ostinata, e sentiva lacrime di esaurimento e di stanchezza che le si congelavano sulle guance fredde.

MacAran, che la seguiva lentamente non era consapevole della sua lotta interiore, ma percepiva la sua stanchezza attraverso le spalle curve. Dopo un momento le mise il braccio intorno alla vita e mormorò gentilmente: — Come ho detto prima, se lei cade di nuovo e si ferisce malamente, dovremo trasportarla. Si lasci aiutare Camilla. — Aggiunse, esitando: — Avrebbe lasciato che Jenny l'aiutasse, non è vero?

Non rispose, ma si appoggiò a lui. MacAran guidò i suoi passi barcollanti verso il piccolo scintillio di luce che filtrava attraverso la tenda. In qualche luogo sopra di loro, tra i fitti alberi, l'aspro grido di un uccello notturno irruppe tra il rumore del nevischio battente, ma non c'era nessun altro suono. Persino i loro passi sembravano strani e alieni in quel posto.

Nella tenda, MacAran prese con gratitudine la tazza di plastica piena di tè bollente che MacLeod gli tese, e si avviò con precauzione vero il punto in cui era stato sistemato il suo sacco a pelo a fianco di quello di Ewen. Sorseggiò il liquido caldo, liberandosi le palpebre dal ghiaccio, e udì Heather e Judy che si affaccendavano con Camilla portandole tè caldo e una coperta asciutta ed aiutandola a togliersi il giubbotto impermeabile completamente ghiacciato.

— Cosa succede là fuori? Pioggia? Grandine? Nevischio? — chiese Ewen.

— Una mescolanza di tutti e tre, direi; sembra che siamo capitati proprio in mezzo a una tempesta equinoziale, immagino. Non può essere così per tutto l'anno.

— Avete rilevato la posizione? — Al cenno affermativo di MacAran, Ewen aggiunse: — Sarebbe dovuto andare uno di noi, il luogotenente non è davvero all'altezza di questo tipo di scalata con un tempo simile. Mi chiedo che cosa l'ha indotta a tentare.

MacAran guardò verso Camilla, raggomitolata in una coperta, con Judy che le asciugava i capelli bagnati e arruffati mentre lei sorseggiava il tè bollente. — *Noblesse oblige*. — Aggiunse.

Ewen assentì col capo. — So quello che vuoi fare. Lascia che ti porti un po' di minestra. Judy ha fatto delle grandi cose con le reazioni. È positivo avere con noi un esperto di cibi.

Erano tutti esausti e parlavano poco di quello che avevano visto; l'ululato del vento e del nevischio fuori rendeva difficoltoso il discorso in ogni caso. Nel giro di mezz'ora avevano consumato il cibo ed erano strisciati nei sacchi a pelo. Heather si rannicchiò vicino a Ewen poggiandogli la testa sulla spalla, e MacAran, che era proprio dietro di loro guardò i due corpi uniti con un'invidia indefinita. Sembrava che ci fosse una intimità fra loro che aveva poco a che fare con il sesso.

Si esprimeva nel modo in cui si trasmettevano la responsabilità l'uno all'altro quasi senza rendersene conto, ciascuno per alleggerire e confortare l'altro. Contro la sua volontà pensò al momento in cui Camilla si era rilassata per riposarsi appoggiata al suo corpo, e sorrise in tralice nell'oscurità. Di tutte le donne nella nave, lei era quella che meno probabilmente poteva essere interessata a lui, e quella che gli piaceva meno. Ma, maledizione, doveva ammirarla!

Rimase sveglio per un po', ascoltando il rumore del vento tra i grandi alberi. Il suono di un albero che si spaccava e che cadeva da qualche parte nella tempesta. Dio! *Se ne cadesse uno sulla tenda, ci ucciderebbe*! Ascoltò i suoni strani che potevano essere emessi da animali che si aggiravano nel sottobosco. Dopo un po', si addormentò di un sonno irregolare ma con l'orecchio sempre all'erta, ascoltando MacLeod che respirava affannosamente nel sonno e gemeva; una volta sentì Camilla urlare, un urlo raccapricciante, poi cadde di nuovo in un sonno esausto. Verso mattina la pioggia si acquietò; lui dormì completamente rilassato sentendo solo attraverso il sonno i suoni di strane bestie e di uccelli che si muovevano nella foresta notturna e sulle colline sconosciute.

◆

CAPITOLO TERZO

Un po' prima dell'alba, si alzò perché sentì Camilla agitarsi, e vide, attraverso l'oscurità della tenda, che si stava infilando a fatica l'uniforme. Scivolò in silenzio fuori dal sacco a pelo e chiese a bassa voce: — Che succede?

— Ha smesso di piovere e il cielo è limpido; voglio effettuare alcune osservazioni del cielo e letture spettrografiche prima che si alzi la nebbia.

— Bene. Ha bisogno di aiuto?

— No, Marco può aiutarmi a portare gli strumenti.

Ebbe l'impulso di protestare, ma si strinse nelle spalle e tornò al sacco a pelo. Non era compito suo. Lei sapeva quello che voleva e non aveva bisogno della sua accurata sorveglianza. L'aveva chiarito ampiamente.

Una indefinita preoccupazione, tuttavia, gli impedì di riaddormentarsi; giacque in un dormiveglia irregolare, sentendo intorno a sé il rumore della foresta che si svegliava. Gli uccelli lanciavano richiami da un albero all'altro; alcuni erano rauchi ed aspri, altri dolci e cinguettanti. C'erano piccoli suoni gracchianti nel sottobosco, e, da qualche parte, un rumore distante non dissimile dall'abbaiare di un cane.

Poi il silenzio fu infranto da un urlo terribile: un grido di agonia indiscutibilmente umano, uno strillo aspro di angoscia, ripetuto due volte e interrotto da un lamento borbottante. Quindi, il silenzio.

MacAran, mezzo vestito, scattò fuori dal sacco a pelo e dalla tenda, con Ewen dietro alle sue spalle. Tutti gli altri si accalcarono subito dopo, addormentati, meravigliati, spaventati. Corse su per il pendio in direzione del suono, sentendo Camilla che urlava per chiedere aiuto.

Aveva sistemato l'equipaggiamento in una radura vicino alla cima, ma ora era tutto sparso per terra; lì accanto, Marco Zabal giaceva sul terreno, torcendosi e lamentandosi in modo incoerente: era gonfio e la sua faccia aveva un terribile aspetto congestionato;

Camilla gliela stava strofinando freneticamente con le mani guantate. Ewen si lasciò cadere vicino all'uomo che si contorceva, rivolgendo rapidamente una domanda a Camilla:

— Presto, cosa è successo?

— Delle cose, simili a insetti — rispose, tremando, mentre tendeva le mani. Sul palmo guantato aveva una piccola cosa schiacciata, con una coda ricurva simile a quella di uno scorpione e un maligno dente velenoso sul davanti; era color arancio luminoso e verde. — È salito su quella collinetta là, e l'ho sentito urlare; poi è caduto…

Ewen tirò fuori la borsa medica e cominciò a muovere rapidamente le mani sul cuore di Zabal. Diede rapide istruzioni a Heather, che era al suo fianco, perché tagliasse i vestiti dell'uomo; la faccia del ferito era congestionata e stava diventando nera, e il braccio si era gonfiato enormemente. Era privo di sensi ora, e si lamentava nel delirio.

Un forte veleno che agisce sui nervi, pensò Ewen; il battito del cuore stava rallentando e la respirazione era meno frequente. Tutto quello che poteva fare era di somministrare all'uomo un forte stimolante e rimanergli vicino, nel caso avesse bisogno della respirazione artificiale. Aspettò quasi senza respirare lui stesso, lo stetoscopio sul torace di Zabal, mentre l'incerto cuore dell'uomo cominciava a battere con maggiore regolarità; alzò la testa per guardare brevemente la collinetta e per chiedere a Camilla se avevano morso anche lei: non lo avevano fatto, anche se due di quegli spaventosi insetti avevano cominciato a strisciarle su per il braccio. Poi chiese a tutti di tenersi ben lontani da quella collinetta, o formicaio, o qualunque cosa fosse. *È stata solo pura fortuna se non ci siamo accampati lassù nell'oscurità! MacAran e Camilla sarebbero potuti inciampare proprio in essa…*

Passò del tempo. Zabal ricominciò a respirare con maggiore regolarità e a lamentarsi meno, ma non riprese i sensi. Un grande sole rosso si alzò lentamente stillando nebbia sulle colline che li circondavano.

Ewen rimandò Heather alla tenda perché prendesse il resto del suo equipaggiamento medico; Judy e MacLeod cominciarono a preparare un po' di colazione. Camilla, stoicamente, calcolò le poche letture astronomiche che era riuscita a prendere prima dell'attacco delle formiche-scorpioni, come MacLeod, dopo avere esaminato l'insetto morto, le aveva temporaneamente battezzate. Arrivò MacAran e rimase a fianco dell'uomo privo di sensi e del giovane dottore inginocchiato vicino a lui.

— Vivrà?

— Non lo so. Probabilmente. Non vedo niente del genere da quando ho curato il mio primo e unico caso di morso di un serpente a sonagli. Una una cosa è certa: non andrà da nessuna parte oggi, e probabilmente nemmeno domani.

MacAran chiese: — Non dovremmo portarlo giù alla tenda? Non possono esserci altre di quelle cose che strisciano qui intorno?

— Preferirei non muoverlo. Forse tra un paio d'ore.

MacAran, guardando costernato l'uomo privo di sensi, rifletteva: non dovevano subire ritardi, e tuttavia il gruppo era già ridotto e non c'era nessuno di cui fare a meno da rimandare alla nave per chiedere aiuto. — Dobbiamo proseguire — decise infine. — Se riportiamo Marco alla tenda, quando non ci saranno più rischi, e se tu rimani a prenderti cura di lui, pensi che gli altri possano fare il loro lavoro di esplorazione, e controllare i campioni di terreno, piante, animali? Io devo rilevare quello che posso dal picco, e il luogotenente Del Rey deve prendere le sue osservazioni astronomiche dal punto più alto possibile. Quindi noi dobbiamo andare avanti, finché ci riusciremo. Se viene fuori che il picco non è scalabile, non tenteremo; prenderemo soltanto le rilevazioni che potremo e torneremo indietro.

— Non sarebbe meglio aspettare e vedere se possiamo venire con voi? Non sappiamo che tipo di pericoli ci siano nella foresta.

— È questione di tempo — intervenne Camilla con voce tesa. — Prima sappiamo dove siamo, prima avremo la possibilità… — Non terminò la frase.

MacAran la interruppe: — Non lo sappiamo. I pericoli possono essere anche minori per un gruppo piccolo, persino per una sola persona. Ci sono le stesse probabilità, in entrambi i casi. Credo che dovremo fare così.

Organizzarono in questo modo le cose, e dato che in due ore Zabal non aveva mostrato di riprendere i sensi, MacAran e gli altri due lo trasportarono alla tenda su una barella improvvisata. Ci furono alcune proteste a proposito della separazione del gruppo, ma nessuno mise la cosa seriamente in discussione. MacAran si rese conto che era già diventato il loro capo e che la sua parola era legge per loro. Quando il sole rosso fu sulle loro teste, avevano diviso gli zaini ed erano pronti ad andare, con la piccola tenda-rifugio di emergenza, cibo per alcuni giorni e gli strumenti di Camilla.

Si recarono nella tenda dove era stato sistemato Zabal che era semicosciente. Aveva cominciato ad agitarsi ed a lamentarsi, ma non mostrava altri segni di riprendere i sensi. MacAran si sentiva terribilmente preoccupato per lui, ma tutto quello che poteva fare, era lasciarlo nelle mani di Ewen. Dopotutto, la faccenda importante era la stima preliminare di quel pianeta, e le osservazioni di Camilla riguardo al punto della galassia in cui si trovavano!

Qualcosa gli tormentava la mente. Aveva dimenticato niente? Heather Stuart si tolse il cappotto dell'uniforme e si sfilò la giacca lavorata a maglia che indossava sotto di esso. — Camilla, è più calda della tua — disse a voce bassa. — per favore, indossala. Qui nevica così tanto. E voi sarete in giro solo con un piccolo rifugio!

Camilla rise, scuotendo la testa. — Farà freddo anche qui.

— Ma… — Il viso di Heather era tirato. Si morse le labbra e implorò: — *Per favore*, Camilla, di' pure che sono una maledetta stupida, se vuoi. Di' che sto avendo una premonizione, ma *per favore*, prendila!

— Anche tu? — chiese MacLeod con voce secca. — Sarà meglio che l'accetti, luogotenente. Pensavo di essere l'unico ad avere una anormale seconda vista. Non ho mai preso troppo seriamente gli ESP, ma chi lo sa, forse su un pianeta estraneo può rivelarsi una qualità per la sopravvivenza. Ad ogni modo, è meglio che lei prenda quella giacca, non le farà certo male un po' di caldo in più?

— La prenda Camilla, è molto calda. — Aggiunse MacAran. — Io prenderò anche il giubbotto da montagna di Zabal: è più pesante del mio, che lascerò a lui. Ci porteremo anche alcuni maglioni in più, se ne avete. Se nevica avrete più riparo di noi. — Guardò incuriosito Heather e MacLeod: non credeva in quello che aveva sentito a proposito degli ESP, ma era strano che due persone del gruppo sentissero le stesse sensazioni. In ogni caso, non aveva bisogno degli ESP per prevedere il maltempo sulla cima delle montagne di un pianeta estraneo con un clima terribilmente capriccioso: — Prenda tutti gli indumenti di chiunque possa farne a meno, e una coperta in più, se ne abbiamo — ordinò, — e poi andiamocene.

Mentre Heather e Judith preparavano i bagagli, trovò tempo per scambiare due parole, da solo, con Ewen.

— Aspettateci qui per almeno otto giorni. Vi faremo segnali ogni notte e al tramonto, se possiamo. Se entro otto giorni non riceverete segnali o notizie, tornate alla nave. Se ce la facciamo a tornare indietro, non avrà senso disturbare nessun altro per questa cosa; ma se ci succede qualcosa, tu sei il comandante.

Ewen era riluttante a vederlo andar via. — Cosa faccio se Zabal muore?

— Seppelliscilo — rispose duramente MacAran. — Che altro vuoi fare? — Si voltò per andarsene e si avvicinò a Camilla. — Andiamo, Luogotenente.

Si allontanarono dalla radura senza voltarsi indietro. MacAran fissò un passo deciso, non troppo veloce e non troppo lento.

A mano a mano che salivano, il paesaggio cambiava e il terreno diventava meno coperto di vegetazione, con più rocce nude e alberi più radi. Il pendio delle colline non era ripido, ma mentre si avvicinavano alla cima del pendio su cui si erano accampati, MacAran diede ordine di fermarsi e di riposarsi, per mangiare un boccone delle razioni. Dal punto in cui erano, vedevano il piccolo quadrato arancione della tenda rifugio: solo una macchia grande come una mosca, tra gli alberi.

— Di quanto ci siamo allontanati, MacAran? — chiese la donna tirando indietro il cappuccio bordato di pelo.

— Non ho modo di saperlo. Forse otto o nove chilometri; circa sessanta metri di altitudine. Ha mal di testa?

— Solo un po' — mentì la ragazza.

— È il cambiamento di pressione; ci si abituerà, tra poco. È una buona cosa che abbiamo un aumento di altitudine abbastanza graduale.

— È difficile credere che quello è davvero il posto dove abbiamo dormito la notte scorsa, — osservò lei, con voce un po' tremante.

— Su quel crinale, sarà fuori vista. Se vuole tornare indietro questa è la sua ultima possibilità. Può tornare giù in un'ora, forse due.

Lei si strinse nelle spalle. — Non mi tenti.

— È spaventata?

— Naturalmente. Non sono sciocca. Ma non mi farò prendere dal panico, se è questo che intende.

MacAran si alzò in piedi, masticando l'ultima delle sue razioni. — Andiamo, allora. Guardi dove mette i piedi: ci sono delle rocce pericolose.

Ma, con sua sorpresa, lei si mosse con passo sicuro sulle rocce ammucchiate vicino al picco, e lui non dovette aiutarla o cercare un passaggio più facile. Dalla cima della collina riuscirono a vedere un ampio panorama: la valle in cui si erano accampati, con la sua lunga pianura, la valle più lontana dove giaceva la nave, anche se, persino con il suo forte binocolo, MacAran riusciva a scorgere solo una piccola striscia scura che forse era la nave. Era più facile vedere la radura frastagliata dove avevano tagliato alberi per i rifugi. Passando il cannocchiale a Camilla, disse: — Il primo segno dell'uomo su un nuovo mondo.

— E l'ultimo, spero — rispose lei.

MacAran voleva chiederle in termini chiari se la nave *poteva* essere riparata, ma non era il momento per pensare a questo. — Ci sono ruscelli tra le rocce, e Judy ha provato l'acqua giorni fa. Probabilmente possiamo trovare tutta l'acqua di cui abbiamo bisogno per riempire le nostre borracce; quindi non razioni troppo la sua.

— Mi sento la gola terribilmente secca. È solo l'altitudine?

— È possibile. Sulla Terra non saremmo potuti andare più in alto di così senza ossigeno, ma questo pianeta ha un contenuto di ossigeno più alto. — Diede un'ultima occhiata alla tenda arancione sotto di loro; poi ripose il cannocchiale e se lo appese alla spalla. — Bene, il prossimo picco sarà più alto. Quindi andiamo.

Camilla stava guardando alcuni piccoli fiori arancioni che crescevano nelle spaccature della roccia. — Meglio non toccarli. — suggerì MacAran.

Lei si voltò, con un piccolo fiore arancione tra le dita.

— Troppo tardi, adesso — rispose con un sorriso ironico.

— Se devo cadere morta quando colgo un fiore, meglio scoprirlo ora che più avanti. Non sono sicura di *voler* continuare a vivere se questo è un pianeta dove non posso *toccare* niente. — Aggiunse, più seriamente: — Dobbiamo affrontare dei rischi, Rafe e, anche così, qualcosa cui non abbiamo mai pensato, può ucciderci. Mi sembra che tutto quello che possiamo fare, sia prendere le precauzioni ovvie e poi affrontare i rischi.

Dal momento dell'atterraggio era la prima volta che lei lo chiamava per nome, e involontariamente MacAran si addolcì.

— Hai ragione, naturalmente; a parte il fatto che andiamo in giro in tute spaziali, non abbiamo nessuna protezione effettiva. Quindi, non c'è nessun vantaggio nell'essere ossessionati da tutto ciò che ci circonda. Se fossimo un gruppo di Primo Atterraggio, sapremmo quali rischi evitare ma stando così le cose, immagino che tutto quello che possiamo fare sia tentare la fortuna.

Stava diventando caldo, e MacAran si tolse il giubbotto. — Mi chiedo quanta fiducia riporre nelle premonizioni di Heather a proposito del maltempo.

Cominciarono a discendere l'altro lato del crinale. A metà della discesa, dopo due o tre ore di ricerca di un percorso, scoprirono un piccolo ruscello cristallino che sgorgava da una roccia spaccata, e riempirono le borracce; l'acqua aveva un sapore gradevole e pulito, e MacAran suggerì di seguire il corso del ruscello: di sicuro prendeva la strada più breve.

Al tramonto, nuvole pesanti cominciarono ad arrivare col vento, adombrando il sole che tramontava. Si trovavano in una valle, e non avevano nessuna possibilità di fare segnalazioni alla nave o all'altro accampamento del loro gruppo. Mentre stavano sistemando la piccola tenda rifugio, e MacAran preparava un fuoco per scaldare le razioni, una pioggia leggera e sottile cominciò a cadere: imprecando, MacAran spostò il piccolo fuoco sotto il pannello della tenda cercando di ripararlo un po' dalla pioggia. Riuscì a scaldare l'acqua, ma non a farla bollire, prima che il nevischio a raffica lo spegnesse di nuovo; si arrese e tuffò le razioni disseccate nell'acqua appena tiepida.

— Ecco. Non sono gustose, ma mangiabili; e nutrienti, spero. — Mormorò quasi tra sé.

Camilla fece una smorfia quando le provò, ma con suo sollievo non disse nulla. Il nevischio batteva intorno a loro; strisciarono nella tenda e chiusero l'apertura.

All'interno, c'era appena spazio da permettere che uno di loro si stendesse mentre l'altro restava seduto: le tende di emergenza erano, in realtà, destinate solo a una persona. MacAran stava per esprimere qualche osservazione disinvolta su alloggi belli e accoglienti, ma guardò la faccia tirata della donna e non lo fece. Mentre estraeva il giubbotto dallo zaino, e cominciava a srotolare il sacco a pelo, commentò soltanto: — Spero che tu non soffra di claustrofobia.

— No, certamente, sono un ufficiale spaziale da quando avevo diciassette anni. Come avrei potuto farcela con la claustrofobia? — Nell'oscurità, lui immaginò il suo sorriso.

— Mi domando come sta Marco — aggiunse, cambiando discorso. Ma MacAran non aveva nessuna risposta da darle. — Vuoi alzarti per fare avvistamenti stellari prima dell'alba?

— No. Aspetterò di giungere al picco, sempre che si arrivi così lontano. — Il respiro di lei si acquietò in sospiri dolci e stanchi, e lui seppe che stava dormendo. Rimase sveglio per un po', chiedendosi cosa li aspettava. Fuori, il nevischio spostava i rami degli alberi e c'era il rumore di qualcosa che si muoveva: avrebbe potuto essere il vento oppure qualche animale che scappava nel sottobosco. Dormì di un sonno leggero, per sentire suoni inattesi. Una o due volte Camilla urlò nel sonno e lui si svegliò, attento e in ascolto. Forse aveva un piccolo attacco di malessere da altitudine? Contenuto di ossigeno o no, i picchi erano abbastanza alti, e ogni picco successivo aumentava di un po' la loro altitudine. Be', si sarebbe abituata. Brevemente, alle soglie del sonno, MacAran rifletté: un uomo solo con una donna attraente su un pianeta straniero pieno di pericoli. Era consapevole di desiderarla: accidenti, era un essere umano e di sesso maschile, ma nelle circostanze attuali niente era più lontano dalla sua mente del sesso. *Forse sono solo troppo civilizzato*. Proprio con quel pensiero, esausto dopo un giorno di scalata, si addormentò.

I tre giorni successivi furono ripetizioni del primo, eccetto per il fatto che al tramonto del terzo raggiunsero un alto passo, quando la pioggia notturna non era ancora iniziata. Camilla sistemò il telescopio e fece alcune osservazioni. Mentre montava la tenda, MacAran non poté trattenersi dal chiedere: — Sei riuscita a fare rilevamenti? Sai dove siamo?

— Non lo so per certo. Sapevo già che questo sole non è nessuno di quelli segnati sulle carte, e le uniche costellazioni che riesco a individuare, partendo dalle coordinate centrali, sono tutte spostate a sinistra. Sospetto che siamo proprio fuori del Braccio Spirale della Galassia: fa' caso a quante poche stelle ci sono e paragonale a quelle visibili dalla Terra, per non parlare di qualsiasi pianeta-colonia con una posizione centrale! Oh, siamo molto distanti dal luogo in cui ci stavamo dirigendo! — La sua voce sembrava tesa e tirata, e quando MacAran si avvicinò vide nell'oscurità che aveva delle lacrime sulle guance.

Sentì l'impulso di confortarla. — Be', almeno quando saremo ripartiti avremo scoperto un nuovo pianeta abitabile. Forse ti verrà dato persino l'onorario dello scopritore.

— Ma è così lontano… — si interruppe. — Facciamo segnalazioni alla nave?

— Possiamo tentare. Siamo almeno tre chilometri più in alto di dove sono loro; forse siamo in una linea di visuale diretta. Ecco prendi il cannocchiale, vedi se riesci a trovare qualche segno di una luce. Ma naturalmente gli altri potrebbero essere dietro a qualche piega delle colline.

La circondò con un braccio, tenendo fermo il cannocchiale. Lei non si ritrasse. Disse: — Hai le coordinate della nave?

Lui gliele diede; Camilla mosse leggermente il cannocchiale, con la bussola in mano. — Vedo una luce… No, credo sia un lampo. Oh, che differenza fa? — Mise da parte con impazienza il binocolo. Lui poteva sentirla tremare. — Ti piacciono questi grandi spazi aperti, non è vero?

— Sì, certo — rispose lui lentamente. — Ho sempre amato le montagne. E tu?

Nell'oscurità, lei scosse la testa. In alto la pallida luce viola di una delle piccole quattro lune dava una caratteristica leggermente tremula all'oscurità. — No. Mi fanno paura. — Rispose lei, sussurrando.

— Paura?

— Sono vissuta su un satellite oppure su una nave di addestramento da quando mi hanno scelto per lo spazio, a quindici anni. Sì… — La sua voce tentennò. — Si diventa una specie di malati di… malati di agorafobia.

— E ti sei offerta volontaria per partecipare a questo viaggio! — esclamò MacAran, ma lei fraintese, scambiando la sorpresa e l'ammirazione per una critica. — Chi altro c'era? — rispose con voce tagliente; si voltò ed entrò nella piccola tenda.

Ancora una volta, dopo aver mangiato il loro cibo (caldo, quella notte, dato che non c'era pioggia che spegneva il fuoco) MacAran giacque sveglio per molto tempo dopo che la ragazza si era addormentata. Di solito, di notte c'era solo il suono della pioggia che cadeva e dei rami che cigolavano e sferzavano; quella notte la foresta sembrava pullulante di rumori e di suoni strani, come se, nella rara notte priva di neve, tutta la vita sconosciuta si svegliasse. Una volta, ci fu un ululato lontano che somigliava a una registrazione del verso di un estinto lupo dei boschi; un'altra volta un ringhiare quasi felino, basso e rauco, il grido terrorizzato di qualche piccolo animale; poi il silenzio. E dopo, verso mezzanotte, ci fu un grido alto e strano, un lungo grido lamentoso gli raggelò il sangue. Suonava misteriosamente simile allo strillo che Marco aveva emesso quando era stato attaccato dalle formiche-scorpioni, tanto che, in un attimo di vaneggiamento, MacAran si svegliò di soprassalto, fece per alzarsi strisciando; poi, quando Camilla, svegliata dai suoi movimenti, si mise a sedere spaventata, il suono si ripeté, e lui si rese conto che niente di umano avrebbe potuto assolutamente produrlo. Era un urlo acuto e ululante che continuò sempre più alto trasformandosi in qualcosa di simile ad ultrasuoni.

— Che cos'è? — bisbigliò Camilla, tremando.

— Lo sa Dio. Qualche tipo di uccello o di animale, suppongo.

Ascoltarono di nuovo, in silenzio, l'urlo che rompeva i timpani. Camilla gli si avvicinò un po' e mormorò: — Sembra che sia in agonia.

— Non lavorare di fantasia. Questa potrebbe essere la sua voce normale, per quello che ne sappiamo.

— *Niente* ha una voce normale che somiglia a questa — affermò lei decisa.

— Come possiamo saperlo?

— Come puoi essere così realistico? Oh... — Si ritrasse mentre il suono ululante si faceva sentire di nuovo.

— Forse usa quel suono per paralizzare la sua preda — osservò MacAran. — Spaventa anche me, maledizione! Se fossi sulla Terra... be', la mia gente era irlandese, e io immaginerei che il banshee Arran, il vecchio spirito, stia arrivando per portarmi via!

— Dovremo chiamarlo *banshee*, quando scopriremo cos'è — disse Camilla, e non stava ridendo. Il suono spaventoso si udì di nuovo, e lei si batté le mani sugli orecchi, gridando: — Smettila! *Smettila*!

MacAran la schiaffeggiò, non troppo forte. — Smettila tu, maledizione! Per quello che sappiamo è possibile che stia andando in cerca di una preda qui fuori e che sia abbastanza grande da mangiare noi due e anche la tenda! Stiamocene tranquilli e zitti finché non se ne va!

— È più facile dirlo che farlo — mormorò Camilla, e si ritrasse, mentre il grido misterioso del banshee si udiva di nuovo. Strisciò più vicino a lui nello spazio ristretto della tenda e sussurrò, a voce molto bassa: — Vorresti… tenermi la mano?

Le cercò le dita nell'oscurità: erano fredde e rigide e lui cominciò a strofinarle dolcemente tra le sue. Camilla si stese contro di lui e MacAran le baciò dolcemente la tempia. — Non aver paura. La tenda è di plastica e dubito che abbiamo l'odore di qualcosa di commestibile. Speriamo soltanto che, qualunque cosa sia… il banshee, se ti piace… si trovi presto una buona cena e stia zitto.

L'urlo ululante si sentì di nuovo, più distante questa volta, e senza la capacità spaventosa di gelare le ossa. Sentì la ragazza curvarsi contro le sue spalle e la fece stendere di nuovo, poggiando la sua testa contro di sé. — dovresti provare a dormire — consigliò gentilmente.

Il sussurro di lei quasi non si sentì. — Grazie, Rafe.

Quando capì, dal suo respiro regolare, che dormiva di nuovo, si chinò e la baciò dolcemente. Si disse, arrabbiato per le sue stesse reazioni, che quello era un brutto momento per cominciare qualcosa del genere; avevano un lavoro da fare e in esso non c'era niente di romantico. E non doveva esserci. Eppure passò molto tempo, prima che si addormentasse.

Quando uscirono dalla tenda, il mattino successivo, videro un mondo completamente trasformato: il cielo era limpido e libero da nuvole o nebbia, e sotto i loro piedi l'erba quasi priva di colore era stata rapidamente ricoperta di fiori variopinti che si aprivano e si diffondevano in fretta. MacAran, che non era un biologo, aveva visto qualcosa del genere nei deserti o in altre zone aride e sapeva che i luoghi con i climi caratterizzati da cambiamenti violenti, spesso sviluppavano forme di vita che potevano trarre vantaggio da piccole modificazioni favorevoli della temperatura e dell'umidità, anche se brevi.

Camilla era incantata dai fiori multicolori che crescevano bassi e dalle creature simili ad api che ronzavano tra essi, anche se stava attenta a non disturbarli.

MacAran era in piedi ed esaminava il territorio davanti a loro. Al di là di un'altra valle stretta, attraversata da un piccolo ed impetuoso ruscello, si estendevano gli ultimi pendii dell'alto picco che era la loro destinazione.

— Con un po' di fortuna, dovremmo essere vicini al picco questa notte, e domani, proprio a mezzogiorno potremo fare le rilevazioni topografiche. Conosci la teoria: facendo la triangolazione della distanza tra qui e la nave e calcolando l'angolo dell'ombra, si possono valutare le dimensioni del pianeta. Archimede, o qualcuno del genere, lo ha fatto per la Terra, migliaia di anni prima che inventassero la matematica superiore. E se stanotte non piove, può darsi che tu sia in grado di eseguire qualche osservazione più chiara dalle alture.

Lei sorrise. — Non è meraviglioso ciò che può fare solo un piccolo cambiamento di clima? Sarà una scalata difficile?

— Non credo. Da qui sembra che si riesca a camminare direttamente su per il pendio: evidentemente la linea boschiva su questo pianeta è più alta che nella maggior parte dei mondi. C'è roccia nuda e non ci sono alberi vicino al picco, ma solo a duemila metri circa sotto di esso cresce vegetazione. Non abbiamo ancora raggiunto la linea innevata.

Sui pendii più alti, a dispetto di tutto, MacAran recuperò il suo antico entusiasmo. Era un mondo strano, forse, eppure aveva una montagna sotto i suoi piedi, e la sfida di una scalata. Era vero: era una ascesa facile, senza rocce o cascate di seracchi; ma questo lo faceva sentire solo più libero di godersi il panorama montuoso, l'aria pura dell'altitudine. Soltanto la presenza di Camilla, la consapevolezza del fatto che lei aveva paura delle altitudini aperte, lo tenevano in contatto con la realtà. Si era aspettato di irritarsi per questo: per la necessità di aiutare un principiante persino sui tratti facili, che lui avrebbe potuto scalare con una gamba ingessata; per il fatto di attenderla per trovarle un punto d'appoggio sui tratti di ghiaione roccioso e ripido; ma, al contrario, si sentiva curiosamente comprensivo per le paure di Camilla e con la sua lenta conquista di ogni nuova altura.

Alcuni metri al di sotto di quell'alto picco, si fermò.

— Ecco. Da questo punto possiamo tracciare una linea di visuale perfettamente diritta, e c'è uno spazio piatto per sistemarci il tuo equipaggiamento. Aspetteremo mezzogiorno qui.

Si aspettava che lei mostrasse sollievo; al contrario, lo guardò con una certa timidezza e disse: — Pensavo che ti sarebbe piaciuto scalare il picco, Rafe. Va' avanti, se vuoi. A me non dispiace.

Lui si tolse di spalla lo zaino e le sorrise, poggiandole una mano sul braccio. — Questo può aspettare — rispose gentilmente. — Non è un viaggio di piacere, Camilla. Questo è il punto migliore per quello che vogliamo fare. Hai regolato il cronometro in modo da prendere il mezzogiorno?

Si riposarono fianco a fianco sul pendio, guardando giù attraverso il panorama di foreste e di colline che si estendeva ai loro piedi. *Bello*, pensò lui; *un mondo da amare, un mondo in cui vivere*.

Chiese pigramente: — Credi che la Colonia Coronis sia così bella?

— Come posso saperlo? Non ci sono mai stata. Ad ogni modo, non so poi tanto sui pianeti. Ma questo è bellissimo. Non ho mai visto un sole che abbia questo colore, le ombre... — Tacque, fissando in basso il disegno dei prati e l'ombra viola scuro nelle valli.

— Sarebbe facile abituarsi ad un cielo come questo — commentò MacAran.

Non passò molto tempo prima che le ombre accorciate segnassero l'avvicinarsi del mezzogiorno. Dopo tutta quella preparazione, l'atto finale sembrò perdere di intensità: si trattava di aprire l'asta di alluminio alta trenta metri e misurare esattamente le ombre, al millimetro. Quando ebbe finito ed ebbe risistemato l'asta, disse soltanto, in tono ironico:

— Sessanta chilometri e una scalata di cinquecentoquaranta metri per centoventi secondi di misurazioni.

Camilla si strinse nelle spalle. — E Dio sa quanti anni luce per arrivare qui. La scienza è tutta così, Rafe.

— Non c'è niente da fare ora, se non aspettare la notte per eseguire le tue osservazioni. — Avvolse l'asta e si sedette sulle rocce, godendosi il raro tepore del sole. Camilla continuò a muoversi intorno a lui e MacAran chiese: — Credi davvero di poter segnare la posizione di questo pianeta sulle carte?

— Spero di sì. Cercherò di osservare le variabili Cepheid conosciute, e di fare rilevazioni nel corso di un periodo di tempo; se riesco a trovarne anche solo tre che posso identificare con certezza, sono in grado di calcolare dove siamo in relazione al movimento centrale della Galassia.

— Quindi, preghiamo che ci siano alcune altre notti limpide — concluse Rafe, e poi tacque.

Dopo un po', mentre lo osservava studiare le rocce a meno di trenta metri sulle loro teste, lei disse: — Va' avanti, Rafe: so che vuoi scalarlo. Va' avanti, non importa.

— Davvero? Non ti dispiacerà aspettare qui?

— Chi ha detto che aspetterò qui? Penso di potercela fare e... — Fece un piccolo sorriso. — Suppongo di essere curiosa quanto te... di dare un'occhiata a che cosa c'è al di là!

MacAran si alzò. — Possiamo lasciare tutto qui tranne le borracce. È una scalata abbastanza facile; in realtà, non è neanche una scalata: solo una specie di ripida arrampicata.

Si sentiva sollevato, felice che lei improvvisamente condividesse il suo umore. Andò avanti, cercando la strada più facile, e mostrandole dove mettere i piedi. La logica gli diceva che questa scalata, basata solo sulla curiosità di vedere cosa c'era al di là e non sulle necessità della loro missione, era un po' sconsiderata (chi poteva rischiare di rompersi una caviglia?). Ma non riuscì a trattenersi. Finalmente percorsero a fatica gli ultimi metri e rimasero in piedi a guardare oltre il picco. Camilla lanciò un grido di sorpresa e di costernazione. La spalla della montagna sulla quale stavano in piedi aveva nascosto l'effettiva catena montuosa che si stendeva oltre essa: una enorme catena di montagne che si allungavano, apparentemente senza fine, fino a dove giungeva lo sguardo, avvolta in nevi eterne, enorme e frastagliata e coperta di canali ghiacciati e di picchi al di sotto dei quali vagavano nuvole, pigre e lente.

Rafe fischiò. — Buon Dio, questa fa somigliare l'Himalaya a una serie di colline — mormorò.

— Sembra che continui all'infinito! Suppongo che non l'abbiamo vista prima perché l'aria non era così limpida, con le nuvole e la nebbia e la pioggia, ma… — Camilla scosse la testa meravigliata. — È come un muro intorno al mondo!

— Questo spiega qualcos'altro — disse Rafe lentamente. — I capricci del tempo. Con una serie di ghiacciai come questi, non c'è da meravigliarsi della pioggia, della nebbia, della neve e di tutte le intemperie che ti vengono addosso. E se sono davvero alte come sembrano… non posso dire quanto sono distanti, ma potrebbero essere facilmente a centosessanta chilometri: ciò spiegherebbe anche l'inclinazione di questo mondo sul suo asse. Sulla Terra, definiscono l'Himalaya un terzo polo. Questo è davvero un terzo polo! E in ogni caso una terza calotta polare.

— Preferisco guardare dall'altra parte — mormorò Camilla, e tornò a volgere lo sguardo verso le pieghe di valli verdi e viola e di foreste. — Preferisco il mio pianeta con alberi e fiori e la luce del sole, anche se la luce del sole è del colore del sangue.

— Speriamo di vedere qualche stella stanotte… e qualche luna.

◆

CAPITOLO QUARTO

- Non riesco semplicemente a credere a questo tempo — disse Heather Stuart.

Ewen, avvicinandosi alla porta della tenda, la prese in giro gentilmente: — Che probabilità ci sono che le tue premonizioni di tempesta si avverino, adesso?

— Sono contenta di essermi sbagliata — rispose Heather con voce decisa. — Rafe e Camilla ne hanno bisogno, sulla montagna. — Sul suo viso passò un'espressione di ansietà. — Eppure non sono così sicura di essermi sbagliata: c'è qualcosa in questo tempo che mi spaventa un po'! Sembra tutto sbagliato per questo pianeta.

Ewen emise una risata soffocata. — Stai ancora difendendo l'onore della tua vecchia nonnina delle Highlands e della sua seconda vita?

Heather non sorrise. — Non ho mai creduto nella seconda vita. Nemmeno nelle Highlands. Ma ora non sono così sicura. Come sta Marco?

— Non c'è stato un grosso cambiamento, anche se Judy è riuscita a fargli ingoiare un po' di brodo. Sembra che si senta un po' meglio, ma il polso è ancora terribilmente irregolare. A proposito, dov'è Judy?

— È andata nella foresta con MacLeod. Però le ho fatto promettere di non raggiungere posti che non si vedano dalla radura…

Un suono dalla tenda li fece tornare indietro entrambi: per la prima volta in tre giorni, Zabal aveva emesso qualcosa di diverso da lamenti inarticolati. All'interno si stava muovendo, faceva sforzi per mettersi seduto. Mormorò con voce rauca e meravigliata: — *Què pasò? Oh, Dio mi duele… duele tanto…*

Ewen si chinò su di lui e lo confortò dolcemente: — Va tutto bene, Marco: sei qui, siamo con te. Dove senti dolore?

Lui mormorò qualcosa in spagnolo.

Ewen lanciò uno sguardo privo di espressione a Heather, che scosse la testa. — Non lo parlo; Camilla lo parla, ma io conosco solo qualche parola. — Ma prima che potesse richiamare alla mente una di esse, Zabal mormorò: — Dolore? Mi duole tutto il corpo, ma soprattutto la testa. Cos'*erano* quelle cose? Per quanto tempo… Dov'è Rafe?

Ewen controllò il battito del polso dell'uomo prima di parlare.

— Non cercare di metterti seduto; ti sistemerò un cuscino dietro la testa. Sei stato molto malato; pensavamo che non ce l'avresti fatta. — *E non ne sono ancora così sicuro*, pensò tristemente, mentre arrotolava il suo cappotto di riserva per metterlo sotto la testa del ferito e Heather lo incoraggiava a mandare giù un po' di minestra. *No, per favore, ci sono stati troppi morti.* Ma sapeva che questo non avrebbe fatto nessuna differenza. Sulla terra morivano solo i vecchi, di regola. Qui… be', era diverso. Dannatamente diverso.

— Non sprecare il fiato a parlare. Risparmia le forze e ti diremo tutto.

Cadde la notte, ancora miracolosamente limpida e libera da nebbia e pioggia. La nebbia non scese neppure sulle alture, e Rafe, sistemando il telescopio e gli altri strumenti di Camilla sul luogo pianeggiante in cui si erano accampati, vide per la prima volta sorgere le stelle sui picchi, limpide e luminose, ma molto distanti. Non distingueva una variabile Cepheid da una costellazione, quindi molto di quello che Camilla stava cercando di fare, per lui era incomprensibile. Tuttavia, con una luce opportunamente schermata per non guastare l'adattamento all'oscurità degli occhi di lei, scriveva accuratamente file di dati e di coordinate a mano a mano che lei gliele forniva. Dopo quelle che a lui sembrarono ore di questo procedimento, Camilla sospirò e stirò i muscoli intorpiditi.

— È tutto quello che posso fare, per ora; prenderò altre rilevazioni subito prima dell'alba. Ancora nessun segno di pioggia?

— Nessuno, grazie a Dio.

Intorno a loro il profumo dei fiori dei pendii più bassi era dolce e inebriante, come quello dei cespugli sbocciati in fretta, ravvivati da due giorni di caldo e di siccità. Gli odori poco familiari davano un po' le vertigini. Sopra la montagna galleggiava una grande luna luminosa, con una pallida luce iridescente; poi, seguendola a distanza solo di pochi minuti, ne sorse un'altra, questa con una luminosità viola pallido.

— Guarda la luna — mormorò lei.

— Quale luna? — Rafe sorrise nell'oscurità. — I terrestri sono abituati a dire «la luna»; suppongo che un giorno qualcuno darà loro dei nomi…

Si sedettero sull'erba soffice e asciutta, contemplando le lune che oscillando al di sopra delle montagne si innalzavano. Rafe citò a voce bassa: — *Se le stelle brillassero solo per una notte ogni mille anni, come gli uomini le guarderebbero si stupirebbero e le adorerebbero*!

Lei annuì col capo. — Per sino dopo dieci giorni mi accorgo di sentire la loro mancanza.

Razionalmente Rafe sapeva che era follia sedere lì al buio; se non altro, uccelli o animali predatori, forse lo spirito urlatore delle alture che avevano sentito la notte precedente, potevano essere in giro nell'oscurità. Alla fine lo disse, e Camilla, come se rompesse un incantesimo, rispose: — Hai ragione. Devo svegliarmi molto prima dell'alba.

In qualche modo, Rafe era riluttante ad entrare nell'afosa oscurità della tenda.

— Nei tempi antichi, si era soliti credere che fosse pericoloso dormire sotto la luce della luna: è da qui che è derivata la parola lunatico. Mi chiedo se sarà quattro volte più pericoloso dormire sotto quattro lune.

— No, ma sarebbe da… lunatici! — rispose Camilla, ridendo dolcemente.

Lui si fermò, le prese le spalle in una stretta delicata e per un momento la ragazza, ricacciando indietro un'osservazione aspra, pensò con una mescolanza di timore e di premonizione, che lui si sarebbe chinato e l'avrebbe baciata; ma poi MacAran si voltò e disse: — E chi vuole essere savio? Buonanotte, Camilla. Ci vediamo un'ora prima dell'alba, — e si allontanò lasciandola entrare prima di lui nel rifugio.

Era una notte limpida, sul pianeta dalle quattro lune. I banshee andavano in cerca di prede sulle alture, gelando le vittime dal cuore caldo con le loro urla, e procedendo goffamente verso di esse attirati dal calore del loro sangue, ma senza scendere mai al di sotto della linea innevata. In una notte priva di neve, ogni posto roccioso o ricoperto d'erba era sicuro. Sopra le valli, grandi uccelli predatori sbattevano le ali; animali ancora sconosciuti ai terrestri si aggiravano in cerca di prede nelle profondità della foresta, vivevano e morivano, e alberi si schiantavano inascoltati al suolo. Sotto la luce della luna, nell'insolito calore e nella siccità di un vento caldo che soffiava lontano dai crinali ghiacciati, sbocciavano e si aprivano fiori, che spandevano il loro profumo e il loro polline. Alieni e notturni, con un odore profondo e inebriante…

Il sole rosso sorse limpido e libero da nuvole, in un'alba luminosa, simile a un rubino gigante in un cielo color granata chiaro. Rafe e Camilla, che erano stati al telescopio per due ore, si sedettero e lo osservarono con la fatica compiaciuta di un compito portato a termine senza incidenti.

— Cominciamo a scendere? Questo tempo è troppo bello per durare — suggerì Camilla. — E ora che mi sono abituata alla montagna con il sole, non credo che mi piacerebbe percorrerla sul ghiaccio.

— Giusto. Impacchetta gli strumenti: tu sai come vanno messi; io preparerò un po' di razioni e smonterò la tenda. Partiremo mentre il tempo tiene: sembra una giornata splendida. Se stanotte sarà ancora bello, ci fermeremo su una delle colline e ci accamperemo; e tu potrai effettuare altre osservazioni.

Quaranta minuti dopo, stavano discendendo. Rafe lanciò uno sguardo di desiderio alle sue spalle, verso l'imponente catena montuosa sconosciuta. La sua personale catena montuosa sconosciuta, e probabilmente lui non l'avrebbe mai più vista!

Non esserne troppo sicuro, gli fece notare con precisione una voce nella sua mente, ma lui se la scosse di dosso. Non credeva alle premonizioni.

Annusò il leggero profumo di fiori, per metà provandone piacere e per metà infastidito dalla loro dolcezza lievemente acre. I più evidenti erano i piccoli fiori arancione che Camilla aveva strappato il giorno prima, ma c'era anche un fiore bianco a forma di campanula con stami interni coperti di un polline luminoso e dorato. Camilla si chinò su di essi aspirandone la fragranza aromatica. Rafael immediatamente l'avvisò:

— Ricordati che Heather e Judith sono diventate verdi. Ti starebbe bene se capitasse anche a te.

Lei sollevò lo sguardo, ridendo. Aveva il viso leggermente dorato per via del polline del fiore. — Se doveva farmi male, me lo avrebbe già fatto: l'aria è piena del profumo, o non te ne sei accorto? Oh, è così bello, mi sento io stessa come un fiore, mi sento come se potessi ubriacarmi con i fiori…

Rimase in piedi rapita, a fissare lo splendido fiore a forma di campanula e sembrava che brillasse di polline dorato. Ubriaca, pensò Rafe, *ubriaca di fiori*. Lasciò che lo zaino gli cadesse dalla spalla e che rotolasse via.

— Tu *sei* un fiore — disse con voce rauca. L'afferrò e la baciò; lei sollevò le labbra verso le sue, prima con timidezza, poi con passione crescente. Si strinsero uno all'altra nel campo di fiori ondeggianti; lei si liberò per prima, e corse verso il ruscello che scorreva giù per il pendio, ridendo e chinandosi per tuffare le mani nell'acqua.

Rafe pensò sorpreso: *Che cosa ci è successo*? — ma il pensiero gli sfiorò la mente e svanì. Il sottile corpo di Camilla sembrava ondeggiare, mettersi a fuoco e sfumare. Lei si tolse gli scarponi da scalata e le calze pesanti e cominciò ad agitare i piedi nell'acqua.

Rafe si chinò su di lei e la spinse giù nell'erba alta.

Al campo, Heather Stuart si svegliò lentamente, e sentì il sole caldo attraverso la seta arancione della tenda. Marco Zabal era ancora assopito nel suo angolo con la testa nascosta sotto la coperta; ma mentre lei lo guardava, cominciò a muoversi e le sorrise.

— Così, dormi ancora anche tu?

— Suppongo che gli altri siano fuori nella radura — rispose Heather, muovendosi. — Judy ha detto che voleva analizzare alcune noci sugli alberi per vedere se contengono carboidrati commestibili: vedo che i suoi attrezzi d'analisi non sono qui. Come ti senti, Marco?

— Meglio — ribatté lui, stirandosi. — Penso che forse mi alzerò per un minuto oggi. C'è qualcosa in quest'aria e in questo sole che mi fa bene.

— È bello — annuì Heather. Anche lei era consapevole di una qualche sensazione di benessere e di euforia nell'aria profumata. *Deve essere il contenuto maggiore di ossigeno*.

Uscì nella brezza luminosa, stiracchiandosi come un gatto al sole.

Le venne in mente un'immagine chiara, luminosa e invadente e stranamente eccitante: Rafe che prendeva tra le braccia Camilla… — Bello — ripeté a voce alta, e fece un respiro profondo, aspirando il profumo strano e in qualche modo dorato che sembrava riempire il leggero vento tiepido.

— Che cos'è bello? Tu lo sei! — esclamò Ewen girando intorno alla tenda e ridendo. — Andiamo, facciamo una passeggiata nella foresta…

— Marco…

— Marco sta meglio. Ti rendi conto che, con tutta questa gente, non siamo mai rimasti soli da quando siamo atterrati?

Mano nella mano, corsero verso gli alberi; MacLeod, che veniva dal limitare della foresta ed aveva le mani piene di frutti maturi, rotondi e color verde chiaro, ne porse loro una manciata. Dalle labbra gli stillava il loro succo.

— Ecco. Sono meravigliosi…

Ridendo, Heather addentò un frutto rotondo e morbido che scoppiava di un succo dolce e fragrante; lo mangiò avidamente, e tese la mano per averne un altro. Ewen cercò di impedirglielo.

— Heather, sei pazza: non sono ancora stati esaminati…

— Io li ho esaminati — lo interruppe MacLeod. — Ne ho mangiati una mezza dozzina a colazione e mi sento benissimo! Dite pure che ho poteri psichici, se vi piace. Non mi faranno male e sono pieni zeppi di vitamine che conosciamo sulla Terra e di un paio che non conosciamo! *Lo so*, vi dico!

Intercettò lo sguardo di Ewen. Il giovane dottore, sentendo crescere dentro di sé una strana consapevolezza, annuì lentamente: — Sì. Sì, lo sai, naturalmente sono buoni. Proprio come quei funghi… — Puntò il dito verso un fungo grigiastro che cresceva su un albero, — sono salutari e pieni di proteine, ma quelle… — indicò una noce dorata dal colore vivace, — sono mortali; due morsi vi daranno un maledetto mal di pancia e mezza tazza vi ucciderà… Come diavolo so tutto questo? Si strofinò la fronte, con la sensazione di uno strano prurito su tutta la sua superficie, e prese un frutto da Heather.

— Ecco, allora vuol dire siamo impazziti tutti insieme. Meravigliosi! Meglio delle razioni di tutti i giorni… Dov'è Judy?

— Sta bene — rispose MacLeod ridendo. — Vado a cercare altri frutti!

Marco Zabal giaceva solo nella tenda rifugio, con gli occhi chiusi, sognando il sole delle colline basche della sua infanzia. Lontano, nella foresta, gli sembrò di udire un canto, un canto che pareva continuare incessante, alto chiaro e dolce. Si alzò in piedi, senza soffermarsi ad indossare qualcosa e ignorando il battito forte e ammonitore del cuore. Gli parve che un'incredibile sensazione calda, di benessere e perfezione, sorgesse in lui. La luce del sole brillava sulla radura digradante, gli alberi sembravano pendere oscuri e protettivi come un tetto attraente, i fiori scintillavano e rifulgevano di una luce che era simile all'oro, all'arancio, e al blu; colori che non aveva mai visto prima gli danzavano e scintillavano davanti agli occhi.

Dal profondo della foresta arrivò il suono del canto, alto, acuto, incredibilmente dolce; il flauto di Pan, la lira di Orfeo, il richiamo delle sirene. Sentì affievolirsi la sua debolezza, ritornare la giovinezza.

Attraverso la radura, vide tre dei suoi compagni che giacevano sull'erba ridendo e la ragazza lanciava fiori in aria scalciando con i piedi nudi. Rimase rapito a guardarla, impigliato per un attimo nella ragnatela della fantasia di lei… *Sono una donna fatta di fiori*… Ma il canto distante lo attirava; gli fecero cenno di unirsi a loro, ma lui sorrise, mandò un bacio alla ragazza, e saltò via come un giovane nella foresta.

Lontano, davanti a sé, vide un barlume bianco: un uccello? Un corpo nudo? Non seppe mai quanto si fosse allontanato correndo; e sentiva appena il rapido battito del cuore, avvolto nella gloriosa euforia della libertà dal dolore, e seguendo il bianco bagliore della figura lontana, (un uccello)? gridando, con una mescolanza di rapimento e di angoscia: — Aspetta, aspetta…

Il canto si levò acuto, e sembrò riempirgli completamente la testa e il cuore. Dolcemente, senza dolore, cadde nell'erba alta e dal profumo dolce. Il canto continuava ancora e ancora e Marco vide chinarsi su di lui un bel viso, con lunghi capelli privi di colore, che ondeggiavano intorno agli occhi, e una voce troppo dolce e straziante per essere umana, e i capelli che diventavano argentei a causa del sole che si inclinava attraverso gli alberi; precipitò felicemente, gioiosamente nell'oscurità con il viso della donna, dolce e folle, impresso nei suoi occhi morenti.

Rafe correva nella foresta, col cuore che gli batteva forte, scivolando e cadendo sul sentiero ripido. Mentre correva, gridava: — Camilla! Camilla!

Cos'era successo? Prima, lei era tranquilla tra le sue braccia, poi un terrore puro le era affluito sul viso; aveva urlato e aveva cominciato a balbettare qualcosa a proposito di facce sulle alture, facce nelle nuvole, grandi spazi aperti in attesa di caderle addosso, e di schiacciarla; un attimo dopo si era staccata da lui e si era precipitata tra gli alberi, gridando selvaggiamente.

Sembrava che gli alberi ondeggiassero davanti ai suoi occhi e si abbassassero a formare artigli stregati, lunghi e neri, per intralciarlo, facendolo inciampare e gettandolo lungo disteso nei rovi, che gli producevano graffi profondi sulle braccia e che bruciavano come il fuoco. Esplose un lampo che aveva il colore del dolore; sentì un terrore selvaggio e improvviso, mentre qualche animale sconosciuto si apriva la strada nella foresta, un fuggi fuggi, zoccoli che battevano, battevano, lo schiacciavano… Gettò le braccia intorno al tronco di un albero e si aggrappò ad esso, mentre il battito del cuore soffocava ogni altro pensiero. La corteccia dell'albero era soffice e liscia, come il pelo di un animale; ci appoggiò sopra il viso bollente. Facce lo guardavano dagli alberi, facce, facce…

— Camilla — mormorò sbalordito; scivolò a terra e giacque, privo di sensi.

Sulle alture, si radunavano le nubi; cominciò a scendere la nebbia. Il vento si calmò, e la pioggia leggera e sottile prese a cadere, trasformandosi lentamente in nevischio; prima sulle alture, poi sulla valle. I fiori chiusero le loro campanule; le api e gli insetti cercarono i loro buchi nei tronchi e nel sottobosco; il polline cadde sul terreno, dopo aver terminato il suo lavoro…

Camilla si svegliò, sbalordita, in un'oscurità umida. Non ricordava nulla dal momento in cui era corsa via, urlando, presa dal panico dell'ampiezza simile a quella di uno spazio interstellare, con niente che si frapponeva fra lei e le stelle che si diffondevano… No. Era stato un delirio. Era stato tutto un delirio? Esplorò lentamente l'oscurità, e fu ricompensata da un bagliore di luce: la bocca di una caverna. Strisciò fino all'ingresso e rabbrividì per l'improvviso freddo gelido. Indossava solo una leggera camicia di cotone e calzoni sportivi strappati e disordinati… No. Grazie a Dio, il suo giubbotto impermeabile era annodato intorno al collo per le maniche. Lo aveva fatto Rafe, mentre giacevano insieme vicino alla riva del ruscello.

Rafe. Dov'era? Ora che ci pensava, dov'era lei? Quanto dei sogni selvaggi e disordinati era reale e quanto una fantasia malata? Evidentemente si era presa qualche febbre, qualche malattia che covava lì in attesa. Quell'orribile pianeta! Quel posto orribile! Quanto tempo era passato? Perché era lì da sola? Dov'erano i suoi strumenti scientifici, dov'era lo zaino? Dove, e questa era la domanda bruciante, dov'era Rafe?

Si infilò a fatica il giubbotto impermeabile e chiuse la cerniera; sentì diminuire i brividi più intensi, ma aveva freddo e fame e provava nausea; il corpo le doleva e pulsava per un centinaio di abrasioni. Rafe l'aveva lasciata lì, al riparo della caverna, mentre andava a cercare aiuto? Era rimasta distesa in preda alla febbre e al delirio per molto tempo? No, MacAran avrebbe lasciato qualche messaggio, nel caso che lei avesse ripreso conoscenza.

Guardò attraverso la neve che cadeva, cercando di capire dove poteva trovarsi. Sopra la sua testa, si levava un pendio oscuro. Doveva essersi tuffata nella caverna in preda al terrore folle degli spazi aperti tutt'intorno, cercando una qualche oscurità e un rifugio contro il timore che si estendeva su di lei. Forse MacAran era fuori, in quella tempesta, e la stava cercando, e probabilmente avrebbero vagato per ore al buio, mancandosi l'un l'altra di pochi metri nella neve sferzante.

La logica le ordinò di sedersi e di esaminare la situazione. Aveva addosso abiti caldi, ora, e poteva ripararsi nella caverna fino al mattino. Ma se anche MacAran si era perso sul fianco della collina? *Quell'improvviso timore, quel panico li aveva attaccati entrambi? E da dove era arrivata quella gioia, l'abbandono*… No, a questo avrebbe pensato più tardi, non poteva rifletterci ora.

Dove l'avrebbe cercata MacAran? La cosa migliore era arrampicarsi verso il picco. Sì. Avevano lasciato là gli zaini; ed era l'unico posto dal quale avrebbero potuto orientarsi quando il sole fosse sorto e la neve diminuita. Si sarebbe arrampicata, e si augurava che la logica suggerisse a MacAran di fare la stessa cosa. Altrimenti se si fosse trovata da sola, al sopraggiungere dell'alba si sarebbe potuta dirigere verso l'accampamento dove gli altri l'avrebbero aiutata… oppure verso la nave.

Si arrampicò nell'oscurità, spingendo via la neve e cercando la via più dritta che portasse direttamente verso la cima. Dopo un po', cominciò a credere di essere sul sentiero che avevano seguito nella scalata verso l'alto.

Sì. È giusto. C'era una strana sicurezza in lei, tanto che cominciò a muoversi rapidamente nell'oscurità, e dopo un po' vide senza sorprendersi una piccola luce oscillante, che produceva barlumi arancioni sui fiocchi di neve; e MacAran venne dritto verso di lei e le strinse le mani.

— Come sapevi dove cercarmi? — chiese Camilla.

— Un'impressione, o qualcosa del genere… — Nella piccola luce della torcia, lei riusciva solo a vedere la neve attaccata alle ciglia e alle sopracciglia. — Semplicemente lo sapevo. Camilla, non sprechiamo il fiato a cercare di comprendere tutto adesso. C'è ancora una lunga scalata fino al luogo dove abbiamo lasciato i nostri zaini e l'equipaggiamento.

Lei strinse le labbra in una smorfia amara al ricordo di come aveva gettato via lo zaino.

— Pensi che siano ancora lì dove li abbiamo lasciati?

La mano di MacAran si chiuse sulla sua. — Non preoccuparti di questo. Andiamo — aggiunse gentilmente. — Hai bisogno di riposo. Possiamo parlarne in un altro momento.

Lei si rilassò, lasciando che Rafe guidasse i suoi passi nell'oscurità. MacAran si muoveva al suo fianco, esplorando questa nuova sicurezza e chiedendosi da dove fosse arrivata.

Mai, neanche per un attimo, aveva dubitato del fatto che si stava muovendo direttamente verso Camilla nell'oscurità: riusciva a sentirla davanti a sé, ma non c'era modo di spiegare questa certezza senza sembrare del tutto pazzo.

La piccola tenda rifugio era montata in un luogo riparato tra le rocce. Camilla strisciò con gratitudine verso l'interno, felice che MacAran le avesse risparmiato quella fatica al buio. Rafe si sentiva confuso: quando aveva mondato la tenda? L'avevano di sicuro portata giù e impacchettata negli zaini quella mattina? Era stato prima o dopo che giacessero insieme sulla riva del ruscello? La preoccupazione lo tormentava, ma l'allontanò. Eravamo entrambi abbastanza fuori di senno, possiamo aver fatto *qualsiasi* cosa senza essere consapevoli di farla. Provò un notevole sollievo nel rendersi conto che i loro zaini erano ammucchiati all'interno: *Dio, siamo stati fortunati, avremmo potuto perdere tutti i nostri appunti…*

— Ti preparo qualcosa da mangiare prima che tu dorma?

Lei scosse la testa. — Non riuscirei a mangiare. Mi sento come se avessi sognato! Che cosa ci è *successo*, Rafe?

— Chi lo sa? — Si sentiva stranamente reticente con lei. — Hai mangiato niente nella foresta! Un frutto, qualsiasi cosa?

— No. Ricordo di averlo desiderato: avevano un aspetto così gradevole; ma all'ultimo minuto… però ho bevuto l'acqua.

— Non pensarci. L'acqua è acqua, e Judy l'ha esaminata, quindi questo è fuori questione.

— Be', deve essere stato *qualcosa* — ribatté lei.

— Non posso mettere in discussione la cosa. Ma non stanotte, per favore. Potremmo rifletterci per ore e non avvicinarci affatto ad una risposta. — Spense la luce. — Cerca di dormire. Abbiamo già perso un giorno.

Nell'oscurità, Camilla disse: — Allora, speriamo che Heather si sia sbagliata a proposito della tempesta.

MacAran non rispose. Pensò: Heather ha detto *tempesta* o solo *tempo*? Era possibile che i capricci del clima avessero qualcosa a che fare con ciò che era successo? Ebbe di nuovo la strana sensazione di essere vicino alla risposta e di non riuscire ad afferrarla del tutto. Ma era disperatamente stanco, e la cosa lo eludeva; ancora riflettendo, si addormentò.

◆

CAPITOLO QUINTO

Trovarono Marco Zabal dopo un'ora di vane ricerche e di richiami nella foresta; era disteso tranquillo e composto e già rigido sotto il tronco grigiastro di un albero sconosciuto. La neve leggera lo aveva avvolto in un drappo funebre spesso più di due centimetri e al suo fianco era inginocchiata Judith Lovat, così bianca e immobile sotto i fiocchi che si ammucchiavano, che all'inizio pensarono costernati che anche lei fosse morta.

Poi la dottoressa si mosse e alzò verso di loro gli occhi inebetiti: Heather si inginocchiò al suo fianco, avvolgendole intorno alle spalle una coperta e cercando di attrarre la sua attenzione con parole dolci. Non parlò per tutto il tempo che Ewen e MacLeod impiegarono a portare Marco alla tenda, e Heather dovette guidare i suoi passi come se fosse stata drogata o in trance.

Mentre la piccola e lugubre processione si snodava attraverso la neve che cadeva, Heather sentì, o immaginò di sentire, che i loro pensieri le turbinavano ancora nel cervello. C'era la nera disperazione di Ewen:… *che tipo di dottore sono, io che me ne sto disteso in ozio sull'erba, mentre il mio paziente corre fuori impazzito e muore*? La curiosa confusione di MacLeod si impigliò nella fantasia di Heather: era un vecchio racconto del popolo delle fate che lei aveva sentito da bambina: *l'eroe non dovrebbe mai avere una donna di carne e di sangue o che appartenga al popolo delle fate e così loro fabbricarono per lui una donna fatta di fiori… Io ero la donna di fiori…*

All'interno della tenda, Ewen si lasciò cadere, fissando dritto davanti a sé, e non si mosse. Ma Heather disperatamente preoccupata per il continuo stordimento di Judy, andò a scuoterlo.

— Ewen! Marco è morto; non c'è niente che tu possa fare per lui. Ma Judy è viva: vieni a vedere se riesci a svegliarla!

Si tirò su, stanco. *I suoi pensieri sembrano una nuvola nera intorno a lui*, pensò Heather, e si scosse. Ewen si chinò su Judith Lovat, controllandole il polso e il battito cardiaco. Le puntò una piccola luce negli occhi, poi domandò tranquillamente — Judy, hai steso tu il corpo di Marco nel modo in cui lo abbiamo trovato?

— No — sussurrò lei. — Non io. È stata la splendida creatura, la splendida creatura. All'inizio pensavo che fosse una donna, cantava come un uccello, e i suoi occhi… i suoi occhi…

Ewen si voltò disperato. — Sta ancora delirando — commentò brevemente. — Preparale qualcosa da mangiare, Heather, e cerca di farglielo mandar giù. Abbiamo tutti bisogno di cibo, di molto cibo; un basso tasso di zucchero nel sangue è la metà di ciò che non va nel nostro organismo adesso, sospetto.

MacLeod fece un sorriso obliquo. — Una volta ho preso una dose di contrabbando del succo della felicità Alfa. — Sembrava proprio come questo. Che cosa ci è successo, ad ogni modo, Ewen? Sei tu il dottore: spiegalo, se puoi.

— Dio mi sia testimone che io non lo so. All'inizio pensavo che fossero i frutti, ma abbiamo cominciato a mangiarli solo *dopo*. E abbiamo tutti bevuto l'acqua tre giorni fa e non ci ha procurato nessun danno. In ogni caso, né Judith né Marco hanno toccato frutta.

Heather gli mise in mano una ciotola di minestra calda, e andò a inginocchiarsi vicino a Judith; alternativamente le metteva tra le labbra cucchiai di minestra e cercava di mangiare la sua. MacLeod disse: — Non ho idea di cosa sia successo prima. Sembrava come… non sono sicuro: improvvisamente era come se un vento freddo mi soffiasse tra le ossa, scuotendomi… scuotendomi fino ad *aprirmi*, in qualche modo. È stato allora che ho saputo che i frutti erano buoni da mangiare e ne ho mangiato uno…

— Sconsiderato — borbottò Ewen; ma MacLeod; ancora grazie a quella *apertura*, seppe che il giovane dottore stava solo maledicendo la sua personale negligenza. Chiese: — Perché? I frutti erano buoni: altrimenti staremmo male adesso.

Heather disse, esitando. — Non posso fare a meno di sentire che la cosa ha avuto qualcosa a che fare con il tempo. Con qualche differenza di tempo.

— Un vento psichedelico — la prese in giro Ewen. — Un vento fantasma che ci ha fatto diventare tutti momentaneamente pazzi!

— Sono successe cose più strane — ribatté Heather, e mosse abilmente un altro cucchiaio di minestra fino a infilarlo nella bocca debole di Judy.

La donna sbatté gli occhi imbambolata e balbettò: — Heather? Come sono arrivata qui?

— Ti abbiamo portata noi, cara. Stai bene adesso.

— Marco… Ho visto Marco…

— È morto — spiegò Ewen dolcemente — si è messo a correre nella foresta quando siamo impazziti tutti; non l'ho neanche visto.

Deve avere sforzato il cuore… Lo avevo avvertito di non mettersi nemmeno seduto.

— È stato il *cuore*, allora? Ne sei sicuro?

— Tanto sicuro quanto posso esserlo senza fare l'autopsia.

Mandò giù l'ultimo cucchiaio della minestra. Gli si stava schiarendo la testa, ma il senso di colpa gli pesava ancora addosso e sapeva che non se ne sarebbe mai liberato completamente. — Sentite, dobbiamo mettere a confronto quello che abbiamo notato, mentre è ancora fresco nelle nostre menti. Ci deve essere un qualche fattore comune, qualcosa che abbiamo fatto tutti. Che abbiamo mangiato o bevuto…

— O respirato — intervenne Heather. — Doveva essere qualcosa nell'aria, Ewen. Soltanto tre di noi hanno mangiato il frutto. Tu non hai toccato niente, non è vero, Judy?

— Sì, una sostanza grigiastra sul bordo di un albero…

— Ma noi non l'abbiamo toccato — ribatté Ewen. — Solo MacLeod lo ha fatto. Noi tre abbiamo mangiato i frutti, ma né Marco né Judy l'hanno fatto. MacLeod ha mangiato qualcuno dei funghi grigi, ma nessuno di noi l'ha fatto. Judy stava annusando i fiori e MacLeod li teneva in mano, ma né Heather né io l'abbiamo fatto, se non dopo. Tre di noi stavano distesi nell'erba… — Vide il viso di Heather diventare rosso, ma continuò deciso. — E tutti e due facevano l'amore con lei, e tutti e tre stavamo avendo allucinazioni. Se Marco si è alzato ed è corso nella foresta, posso solo presumere che anche lui deve aver avuto delle allucinazioni. Come è cominciato per te, Judy?

Lei si limitò a scuotere la testa. — Non lo so. So soltanto… che i fiori erano più luminosi, e il cielo sembrava… farsi a pezzi in una serie di arcobaleni. Arcobaleni e prismi. Poi ho sentito qualcuno cantare; dovevano essere uccelli, ma non ne sono sicura. Sono andata dov'erano le ombre, ed erano tutte color porpora lillà e blu. Poi è arrivato lui…

— Marco?

Lei scosse la testa. — No. Era molto alto, e aveva capelli d'argento…

Ewen disse con compassione: — Judy, hai avuto delle allucinazioni. Io pensavo che Heather fosse fatta di fiori.

— Le quattro lune… riuscivo a vederle anche se il cielo era pieno di luce — proseguì Judy. — Lui non ha detto nulla ma potevo sentirlo *pensare*.

— Sembra che tutti abbiano avuto quella allucinazione. — Disse MacLeod. — Se è un allucinazione.

— Di sicuro lo è — ribatté Ewen. — Non abbiamo trovato nessuna traccia di nessuna forma di vita intelligente qui. Non pensarci, Judy. — Aggiunse dolcemente: — Dormi. Quando torneremo alla nave… be', ci sarà un qualche tipo di inchiesta.

Per abbandono e negligenza del proprio dovere, come minimo.

Posso appellarmi alla pazzia momentanea?

Guardò Heather mentre faceva distendere Judith nel sacco a pelo. Quando l'anziana donna finalmente si addormentò, lui disse con voce stanca: — Dovremmo seppellire Marco. Detesto farlo senza autopsia, ma l'unica alternativa è riportarlo alla nave.

MacLeod ribatté: — Sembreremo maledettamente stupidi quando torneremo indietro e affermeremo che siamo impazziti tutti insieme. — Non guardò Heather e Ewen mentre aggiungeva, con voce abbastanza sconcertata: — Mi sento spaventosamente stupido… il sesso di gruppo non mi ha mai attratto…

Heather disse con voce decisa: — Dobbiamo tutti perdonarci l'un l'altro, e dimenticare la cosa. È soltanto successa, questo è tutto. E per quello che ne sappiamo, potrebbe essere successa anche a loro… — S'interruppe colpita da un pensiero orrendo. — Immaginate se una cosa del genere accadesse a *duecento persone*…

— Non vale la pena di pensarci — ribatté MacLeod scrollando le spalle.

Ewen spiegò che la pazzia di massa non era niente di nuovo. — Interi villaggi. La pazzia che faceva danzare nel Medioevo. E gli attacchi di erotismo… derivanti da segala guasta con la quale era stato fatto il pane.

Heather osservò: — Non credo che questa cosa, qualunque cosa fosse, sia andata abbastanza lontano da discendere la montagna.

— Un'altra delle tue intuizioni, suppongo, — ribatté Ewen, ma non sgarbatamente. — A questo punto, sospetto che siamo tutti troppo vicini a questa cosa. Smettiamola di formulare teorie senza fatti ma aspettiamo di *averne* qualcuno.

— Questo si qualifica come un fatto? — chiese Judith, scattando a sedere.

Tutti avevano pensato che fosse addormentata; si frugò nel collo strappato della camicia e tirò fuori qualcosa avvolto in foglie. — Questo… o questi. — Porse a Ewen una piccola pietra azzurra come uno zaffiro stellato.

— Splendido — disse lentamente. — Ma l'hai trovato nella foresta?

— Esatto. Ho trovato anche questo.

Glielo porse, e per un attimo gli altri non riuscirono letteralmente a credere ai loro occhi.

Era lungo meno di quindici centimetri. Il manico era fatto di qualcosa che somigliava a un osso modellato, delicato ma del tutto privo di ornamenti. Per quanto riguardava il resto, non c'era dubbio su cosa fosse.

Era un piccolo coltello di selce.

◆

CAPITOLO SESTO

Nei dieci giorni durante i quali il gruppo di spedizione era stato assente dalla radura dov'era atterrata l'astronave, sembrava che questa ultima si fosse estesa. Erano spuntati altri due o tre edifici intorno alla nave; e a un'estremità della radura era stata ricavata una zona recintata; un piccolo cartello proclamava: AREA DI SPERIMENTAZIONE AGRICOLA.

— Dovrebbero fare qualcosa per il cibo — disse MacLeod, ma Judith non diede nessuna risposta, e Ewen la guardò attentamente. Era stata stranamente apatica da Quel Giorno (questo era il modo in cui tutti pensavano ad esso): e si sentiva preoccupato per lei. Non era uno psicologo, ma sapeva che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. *Maledizione, ho sbagliato tutto. Ho lasciato morire Marco, non sono stato in grado di riportare Judy alla realtà.*

Entrarono nell'accampamento quasi senza essere notati, e per un attimo MacAran provò una fitta acuta di preoccupazione. Dove erano tutti? Anche loro si erano messi a correre in preda a pazzia quel giorno? La follia aveva avuto il sopravvento anche quaggiù? Quando lui e Camilla erano discesi all'accampamento più basso, e avevano trovato Heather, Ewen e MacLeod che si erano fatti venire la voce roca a forza di parlare fra loro, nel tentativo di trovare qualche spiegazione, era stato un brutto momento. Se la pazzia copriva quel pianeta, pronta a reclamarli tutti, come potevano sopravvivere? Quali cose peggiori sarebbero successe? Ora, guardandosi intorno nella radura vuota, provò di nuovo la fitta acuta di timore; poi vide un gruppo di persone con addosso l'uniforme medica che usciva dalla tenda ospedale, e più avanti una squadra che saliva nella nave. Si rilassò: tutto sembrava normale.

Tuttavia, sembriamo normali anche noi…

— Qual è la prima cosa da fare? — chiese. — Prepariamo subito un rapporto per il capitano?

— Io dovrei farlo, almeno — ribatté Camilla. Sembrava più magra, quasi sparuta. MacAran voleva prenderle la mano e confortarla, anche se non sapeva bene per cosa. Dal momento in cui erano stati distesi l'uno nelle braccia dell'altro sulla montagna, aveva provato nei suoi confronti una sorda attrazione, un istinto di protezione quasi prepotente, eppure Camilla si allontanava da lui ogni momento, ritraendosi nella sua antica e aspra autosufficienza. MacAran si sentiva ferito e risentito, e, in qualche modo, perso. Non osava toccarla, e questo lo rendeva irritabile.

— Suppongo che ci voglia vedere tutti — osservò. — Dobbiamo riferire della morte di Marco, e il luogo dove lo abbiamo seppellito. E abbiamo molte informazioni per lui. Per non parlare del coltello di selce.

— Sì. Se il pianeta è abitato, questo crea un'altro problema aggiunse MacLeod, ma non sviluppò il discorso.

Il capitano Leicester era nella nave con una squadra, ma un ufficiale, fuori, riferì al gruppo che gli era stato dato ordine di chiamarlo nel momento in cui essi fossero tornati, e mandò qualcuno ad avvertirlo.

Aspettarono nella piccola cupola, e nessuno di loro sapeva come avrebbe iniziato la sua relazione.

Il capitano Leicester entrò nella cupola: sembrava più vecchio e il suo viso era solcato da nuove rughe. Camilla si alzò appena lui entrò, ma il capitano le fece cenno di rimettersi seduta.

— Lasci perdere il protocollo, luogotenente. Sembrate tutti stanchi; è stato un viaggio duro? Vedo che il dottor Zabal non è con voi.

— È morto, signore — rispose tranquillamente Ewen. — È morto per i morsi di insetti velenosi. Stenderò un rapporto completo più tardi.

— Lo consegni al comandante medico. In ogni caso. Io non avrei la competenza per comprenderlo. Gli altri possono esporre i loro rapporti alla prossima riunione, questa notte. Signor MacAran, è riuscito ad effettuare i calcoli, come sperava?

MacAran annuì. — Sì. Con la precisione con cui possiamo calcolarlo, il pianeta è un po' più grande della Terra: il che significa, considerata la gravità più leggera, che la sua massa deve essere un po' minore. Signore, posso discutere tutto questo più tardi; adesso devo rivolgerle una domanda. È successo qualcosa di insolito qui, mentre noi eravamo fuori?

Il viso segnato del capitano si corrugò, in un'espressione scontenta. — Cosa vuol dire con «insolito»? Tutto questo pianeta è insolito, e niente di quello che accade qui può essere definito una routine.

Ewen intervenne: — Mi riferisco a qualcosa di simile a una malattia o alla pazzia di massa, signore.

Leicester aggrottò le sopracciglia. — Non riesco a immaginare di cosa stia parlando. No, nessun rapporto del medico a proposito di qualsiasi malattia.

— Ciò che intende dire il dottor Ross è che noi tutti abbiamo avuto un attacco di qualcosa di simile al delirio — spiegò MacAran. — È successo il giorno successivo alla seconda notte senza pioggia. È stato abbastanza esteso da colpire Camilla… il luogotenente Del Rey e me, mentre eravamo sui picchi, e l'altro gruppo che si trovava a quasi duemila metri più in basso. Tutti ci siamo comportati… be', in modo irresponsabile, signore.

— In modo irresponsabile? — Lanciò loro un'occhiata torva, fissandoli con occhi ardenti.

— In modo irresponsabile. — Ewen, con i pugni serrati, incontrò lo sguardo del capitano. — Il dottor Zabal si stava riprendendo; siamo corsi nella foresta e l'abbiamo lasciato solo, cosicché lui è caduto nel delirio, è corso via per conto suo e ha sottoposto il cuore a uno sforzo eccessivo: questo pensiamo che sia il motivo per cui è morto. La capacità di discernimento era indebolita; abbiamo mangiato funghi e frutti non esaminati. Ci sono stati… vari processi allucinatori.

Judith Lovat intervenne con decisione: — Non erano tutti allucinatori.

Ewen la guardò e scosse la testa. — Non credo che la dottoressa Lovat sia in grado di giudicare. Sembra che tutti abbiamo avuto allucinazioni a proposito della capacità di leggere nel pensiero altrui.

Il capitano trasse un respiro lungo e preoccupato. — Questo dovrà essere riferito al reparto medico. No, non abbiamo avuto niente del genere qui. Suggerisco che andiate tutti a fare i vostri rapporti ai comandanti competenti, e che li scriviate per presentarli stanotte alla riunione. Luogotenente Del Rey, voglio io stesso il suo rapporto. Vedrò gli altri più tardi.

— Ancora una cosa, signore — intervenne MacAran. — Questo pianeta è abitato. — Tirò fuori il coltello di selce dallo zaino, e glielo porse. Ma il capitano lo guardò appena. Disse: — Lo porti al maggiore Frazer: è l'antropologo del personale. Gli dica che vorrò un rapporto questa notte. Ora, se voi altri volete scusarci, per favore…

MacAran percepì la curiosa banalità in cui era sfumata la tensione generale, mentre uscivamo, lasciando Camilla e il Capitano insieme.

Girando poi per l'accampamento in cerca dell'antropologo Frazer, identificò lentamente il suo sentimento come gelosia. Come poteva competere con il capitano Leicester? Oh, queste erano sciocchezze: il capitano era abbastanza vecchio da essere il padre di Camilla. Come poteva credere che Camilla fosse innamorata del capitano?

No. Ma emotivamente lei è del tutto vincolata a lui, e questo è peggio.

Se la mancanza di risposta al coltello di selce da parte del capitano lo aveva deluso, la reazione del maggiore Frazer non lasciò affatto a desiderare.

— Dico che questo mondo è abitabile da quando siamo atterrati — affermò, rigirando il coltello nelle mani, — e questa è una prova che lo è… da qualcosa di intelligente, almeno.

— Umanoidi? — chiese MacAran.

Frazer si strinse nelle spalle. — Come possiamo saperlo? Sono state riferite notizie di forme di vita intelligenti da tre o quattro altri pianeti; finora hanno parlato di una razza scimmiesca, una felina, e tre non classificabili: la xenobiologia non è la mia specializzazione. Un manufatto non ci dice nulla: in quante forme potrebbe essere modellato un coltello? Però si adatta abbastanza bene a una mano umana, anche se è un po' più piccolo.

I pasti per l'equipaggio e per i coloni venivano serviti in una vasta area, e quando MacAran vi si recò per il suo pasto di mezzogiorno, sperava di vedere Camilla; ma lei arrivò tardi e si diresse direttamente verso un altro gruppo di membri dell'equipaggio. MacAran non riuscì ad incontrare il suo sguardo ed ebbe la netta sensazione che lei lo stesse evitando. Mentre mangiava, con aria cupa il suo piatto di razioni, gli si avvicinò Ewen.

— Rafe, ci vogliono tutti a una riunione dell'équipe medica, se non hai nient'altro da fare. Cercano di esaminare quello che ci è successo.

— Credi onestamente che servirà a qualcosa, Ewen? Ne abbiamo parlato tutti…

— Ewen si strinse nelle spalle. — La mia presenza è fuori discussione. Tu non sei sottoposto all'autorità dell'equipe medica, naturalmente; e tuttavia…

MacAran chiese: — Sono stati duri con te a proposito della morte di Zabal.

— Non proprio. Sia Heather che Judy hanno testimoniato che eravamo tutti lontani. Ma vogliono il tuo rapporto, e tutto quello che sai dire loro su Camilla.

MacAran scrollò le spalle e andò con lui.

L'incontro dello staff medico fu tenuto a un'estremità della tenda ospedale, che ora era mezza vuota, dato che i feriti più gravi erano morti e quelli più leggeri erano stati reintegrati nelle loro mansioni. C'erano quattro dottori qualificati, una mezza dozzina di infermiere, e alcuni esponenti assortiti del personale scientifico che ascoltavano i rapporti che venivano presentati.

Dopo aver sentito ciascuno di loro, l'ufficiale comandante medico, un uomo dignitoso e con i capelli bianchi che si chiamava Di Asturien, disse lentamente: — Sembra una forma di infezione trasportata dal vento. Probabilmente un virus.

— Ma niente del genere è emerso dai campioni di aria — ribatté MacLeod, — e l'effetto era più simile a quello di una droga.

— Una droga trasportata dal vento? Pare improbabile — ribatté Di Asturien. — Anche se sembra che l'effetto afrodisiaco sia stato considerevole. Sbaglio a ritenere che c'è stato un effetto di stimolo sessuale su voi tutti?

Ewen rispose: — L'ho già menzionato, signore. Sembra che abbia colpito tutti e tre noi: miss Stuart, il dottor MacLeod, e me. Non ha avuto un tale effetto sul dottor Zabal, che io sappia, ma lui era morente.

— Signor MacAran?

Per qualche ragione, si sentì imbarazzato, ma sotto lo sguardo freddo e clinico di Di Asturien, rispose: — Sì, signore. Può controllare la cosa con il luogotenente Del Rey, se vuole.

— Ah. Capisco, dottor Ross, che lei e la signorina Stuart siete attualmente accoppiati, in ogni caso; quindi, forse possiamo considerare poco significativa la cosa. Ma, signor MacAran, lei e il luogotenente…

— Sono interessato a lei — spiegò con voce ferma, — ma per quanto ne so io, lei è completamente indifferente nei miei confronti. Persino ostile. Tranne che sotto l'influsso di… di qualunque cosa ci sia capitata. — Poi affrontò la cosa: Camilla non si era rivolta a lui come una donna verso un uomo del quale le importasse. Era semplicemente stata colpita dal virus, o dalla droga, o da qualunque strana cosa li avesse fatti impazzire tutti. Quello che per lui era stato amore, per lei era stata follia… e ora ne provava irritazione.

Con suo immenso sollievo, il comandante medico non insisté sull'argomento. — Dottoressa Lovat.

Judy non alzò lo sguardo. Esclamò tranquillamente: — Non posso dirlo. Non ricordo. Quello che penso di ricordare, può darsi benissimo che sia soltanto un'allucinazione.

Di Asturien ribatté: — Vorrei che lei collaborasse con noi, dottoressa Lovat.

— Preferirei di no. — Judy continuava a toccare con le dita qualcosa che aveva in grembo, e nessuna persuasione riuscì a obbligarla a dire di più.

Di Asturien affermò: — Nel giro di una settimana circa, dunque, dovremo sottoporvi a un esame per accertare un'eventuale gravidanza.

— Com'è possibile che sia necessario? — chiese Heather. — Io, almeno, faccio iniezioni regolari di anticoncezionali. Non ne sono sicura, per quanto riguarda Camilla; ma immagino che i regolamenti dell'equipaggio lo richiedano per chiunque sia tra i trenta e i quarantacinque anni.

Di Asturien aveva l'aria seccata. — È vero, ma c'è qualcosa di molto particolare che abbiamo scoperto durante una riunione medica ieri. Glielo dica, Infermiera Raimondi.

Margaret Raimondi spiegò: — Ho l'incarico di registrare e di assegnare rifornimenti contraccettivi e sanitari a tutte le donne in età mestruale, sia nell'equipaggio che tra i passeggeri. Conoscete tutti la routine: ogni due settimane, nel periodo mestruale e a metà tra un periodo e l'altro, ogni donna si presenta o per una singola iniezione di ormoni, oppure, in alcuni casi, per una striscia-cerotto in modo da mandare piccole dosi di ormoni nel sangue, che sopprimono l'ovulazione. C'è un totale di 119 donne sopravvissute che sono nel giusto intervallo di età, il che significa, con un ciclo medio arbitrario di trenta giorni, che approssimativamente quattro donne dovrebbero presentarsi ogni giorno, o per rifornimenti mestruali oppure per l'adeguata iniezione, o per il cerotto, che viene data quattro giorni dopo l'inizio delle mestruazioni. Sono passati dieci giorni dall'atterraggio, il che significa che circa un terzo delle donne avrebbe dovuto presentarsi a me per una ragione o per l'altra. Diciamo quaranta.

— E non l'hanno fatto — intervenne il dottor Di Asturien. — Quante donne si sono presentate dal momento dell'atterraggio?

— Nove — rispose cupa l'infermiera Raimondi. — *Nove*. Questo significa che due terzi delle donne coinvolte hanno subito un'interruzione dei loro cicli biologici su questo pianeta… o per il cambiamento di gravità oppure per qualche interruzione del flusso ormonale. E dal momento che il contraccettivo standard che usiamo è interamente connesso al ciclo interno, non abbiamo modo di dire se sia efficace o no.

Non c'era bisogno che spiegassero a MacAran quanto fosse seria la cosa. Un'ondata di gravidanze poteva davvero essere dirompente a livello emozionale. I neonati, e persino i bambini piccoli, non avrebbero potuto sopportare la propulsione interstellare FTL; e dal momento dell'accettazione universale di contraccettivi, e dall'emissione di leggi sulla popolazione, della Terra sovrappopolata, un'ondata di sentimento aveva reso completamente impensabile l'aborto. I bambini non desiderati, semplicemente, non venivano mai concepiti. Ma ci sarebbe stata qualche alternativa qui?

Il Dottor Di Asturien aggiunse: — Naturalmente, su nuovi pianeti le donne sono spesso sterili per alcuni mesi, in larga misura a causa del cambiamento di atmosfera e di gravità. Ma non possiamo contarci.

MacAran stava riflettendo: *se Camilla è incinta, mi odierà*? Un pensiero che un figlio loro forse avrebbe dovuto essere ucciso era spaventoso. Ewen chiese con calma: — Che cosa faremo, dottore? Non possiamo chiedere a duecento adulti, uomini e donne, di fare voto di castità!

— Ovviamente no. Questo, per la salute mentale, sarebbe peggio di altri pericoli. Ma dobbiamo avvisare tutti del fatto che non siamo più sicuri dell'efficacia del nostro programma contraccettivo.

— Capisco. E il più presto possibile.

Di Asturien riprese: — Il Capitano ha convocato per questa notte una riunione generale dell'equipaggio e dei coloni. Forse posso annunciare la cosa in quella sede. — Ebbe una smorfia. — Non è che io non veda l'ora di farlo: sarà un annuncio dannatamente impopolare. Come se non avessimo già abbastanza problemi!

La riunione generale si tenne nella tenda ospedale: era l'unico posto abbastanza grande da contenere l'equipaggio e i passeggeri tutti in una volta. Il cielo aveva incominciato ad annuvolarsi circa a metà del pomeriggio, e quando fu convocata la riunione cominciava a cadere una pioggia leggera, sottile e fredda, e in lontananza si vedevano lampi sulle cime delle colline. I membri del gruppo di esplorazione si sedettero insieme davanti, nel caso che venissero chiamati per un rapporto, ma Camilla non era fra loro. Arrivò con il capitano Leicester e con il resto degli ufficiali dell'equipaggio, e MacAran notò che avevano tutti indossato l'uniforme da cerimonia. La cosa lo colpì come un brutto segno. Perché avrebbero dovuto cercare di sottolineare la loro reciproca solidarietà e la loro autorità in quel modo?

Gli elettricisti dell'equipaggio avevano sistemato una tribuna e avevano attrezzato un sistema elementare di microfoni, in modo che la voce del capitano, bassa e abbastanza roca, potesse essere sentita nella grande stanza.

— Vi ho chiesto di venire qui tutti, questa notte — cominciò — invece di fare rapporto solo ai vostri capi, perché, a dispetto di tutte le precauzioni, possono nascere voci, e possono anche sfuggire di mano. E in primo luogo, vi darò le buone notizie che ci sono da comunicare. Per quanto ci è dato sapere e credere, l'aria e l'acqua di questo pianeta sosterranno la vita per un tempo indefinito senza danno per la salute, e probabilmente il terreno permetterà la crescita di messi terrestri per alimentare i nostri rifornimenti di cibo durante il periodo di tempo in cui saremo costretti a rimanere qui. Ora devo darvi una notizia che non è così positiva. Il danno alle unità di propulsione della nave e ai computer è molto più esteso di quanto si credeva originariamente, e non c'è nessuna possibilità di riparazioni rapide o immediate. Anche se forse può essere possibile affidarsi alla propulsione spaziale, con il personale e i materiali attuali non possiamo eseguire affatto riparazioni.

Si interruppe, e un tumulto di voci spaventate e preoccupate, si levò nella stanza. Il capitano Leicester sollevò la mano.

— Non sto dicendo che dobbiamo perdere le speranze — riprese. — Ma nella nostra situazione attuale non possiamo effettuare riparazioni. Per far sollevare questa nave dalla superficie del pianeta, saranno richiesti cambiamenti estesi nella nostra sistemazione attuale e si tratterà di un progetto a raggio molto ampio che richiederà la cooperazione totale di ogni uomo e di ogni donna.

Ci fu un silenzio, e MacAran si chiese che cosa intendesse il capitano con quelle parole. Che cosa stava dicendo esattamente? Le riparazione potevano essere effettuate *o no*?

— Può darsi che questa sembri un'affermazione contraddittoria — continuò il capitano. — Non abbiamo il materiale per effettuare le riparazioni. Tuttavia abbiamo, fra tutti noi, la conoscenza che ci permette di effettuarle; e abbiamo un pianeta inesplorato a nostra disposizione, dove possiamo trovare di certo le materie prime necessarie per le riparazioni.

MacAran aggrottò le sopracciglia, chiedendosi esattamente come intendevano realizzare la cosa. Il capitano Leicester procedette nella spiegazione.

— Molti di voi che eravate diretti alle colonie avete capacità che là sarebbero state utili, ma che qui ci sono completamente inutili. — Nel giro di un giorno o due, fisseremo un dipartimento del personale che faccia l'inventario di tutte le abilità disponibili. Alcuni di voi che si sono registrati come agricoltori o artigiani saranno messi sotto la direzione dei nostri scienziati o ingegneri per essere addestrati. Vi chiedo uno sforzo totale.

In fondo alla stanza, Moray si alzò e chiese: — Posso farle una domanda, capitano?

— Sì.

— Sta dicendo che i duecento di noi che sono in questa stanza possono nel giro di cinque o dieci anni, sviluppare una cultura tecnologica capace di costruire, o ricostruire, una nave stellare? Che noi possiamo scoprire metalli, scavarli nelle miniere, raffinarli, lavorarli, e costruire i macchinari necessari?

Il capitano rispose con calma: — Con la piena collaborazione di tutte le persone che sono qui, la cosa può essere fatta. Valuto che ci vorranno da tre a cinque anni.

Moray ribatté con tono piatto: — Lei è pazzo. Lei ci sta chiedendo di sviluppare un'intera tecnologia!

— Ciò che l'uomo ha fatto, può farlo di nuovo — replicò il capitano Leicester, imperturbabile. — Dopotutto, signor Moray, le ricordo che non abbiamo alternative.

— Diavolo se ne abbiamo!

— Lei sta passando i limiti — esclamò il capitano con voce decisa. — Per favore, si sieda.

— No, maledizione! Se crede davvero che tutto questo si possa fare, io posso solo ritenere che lei è completamente pazzo. E che la mente di un ingegnere o di un'astronauta funziona in maniera così diversa dalla mente di qualsiasi uomo sano che non c'è modo di comunicare. Lei dice che ci vorranno da tre a cinque anni. Posso rispettosamente ricordarle che abbiamo rifornimenti alimentari e medici che coprono all'incirca un periodo da un anno a diciotto mesi? Posso ricordarle anche che, persino ora che andiamo verso l'estate, il clima è duro e rigido e i nostri rifugi sono insufficienti? L'inverno, su questo mondo, con la sua inclinazione esagerata dell'asse, probabilmente sarà più brutale di qualsiasi altra cosa che ogni terrestre abbia mai sperimentato.

— E questo non prova la necessità di andarsene da questo mondo prima possibile? — Intervenne il capitano.

— No, dimostra la necessità di trovare sorgenti affidabili di cibo e rifugio. È *su questo punto* che abbiamo bisogno del nostro sforzo totale! Si dimentichi la sua nave, capitano: non andrà da nessuna parte. Torni in sé. Siamo coloni, non scienziati. Abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere qui… per stabilirci qui. Ma non possiamo farlo se metà delle nostre energie sono dedicate a un qualche insensato programma che miri a dirottare tutte le nostre risorse per la riparazione di una nave distrutta senza speranza!

Nella sala ci fu un piccolo trambusto, un flusso di grida, di domande, di insulti. Il capitano chiese ripetutamente l'ordine, e alla fine le grida si spensero in mormorii sordi. Moray esclamò: — Richiedo una votazione. — Il trambusto salì di nuovo.

Il capitano ribatté: — Mi rifiuto di considerare la sua proposta, Signor Moray. La questione non verrà sottoposta a una votazione. Posso ricordarle che attualmente io sono il comandante supremo di questa nave? Devo ordinare di arrestarla?

— Mi arresti, al diavolo — replicò sdegnosamente Moray. — Lei non è nello spazio ora, capitano. Non è sul ponte della sua nave. Non ha autorità su uno qualsiasi di noi. Capitano… eccetto, forse, sul suo equipaggio, se vogliono obbedirle.

Leicester si alzò in piedi nella tribuna, bianco come la sua camicia, con gli occhi che scintillavano di rabbia. Disse: — Ricordo a tutti voi che il gruppo di MacAran, mandato a compiere esplorazioni, ha scoperto tracce di vita intelligente su questo pianeta. Il Corpo di Spedizione Terrestre ha una linea di condotta standard che indica di non istituire colonie su pianeti abitati. Se ci stabiliamo qui, probabilmente provocheremo uno shock culturale ad una civiltà dell'età della pietra.

Ci fu un nuovo trambusto. Moray gridò con rabbia: — Crede che i suoi tentativi di sviluppare una tecnologia per le sue riparazioni non provocherebbero lo stesso effetto? In nome di Dio, signore, abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno per stabilire una colonia qui. Se orientiamo tutte le nostre risorse verso il suo sforzo vano di riparare la nave, è dubbio che riusciremo persino a sopravvivere!

Il capitano Leicester fece un chiaro sforzo per controllarsi, ma la sua rabbia era ovvia. Ribatté aspramente: — Sta suggerendo di abbandonare lo sforzo… e di lasciarci andare nella barbaria?

Moray diventò improvvisamente molto serio. Si avvicinò alla tribuna e si mise in piedi a fianco del capitano. La sua voce era piana e tranquilla.

— Spero di no, capitano. È la mente dell'uomo che lo rende barbaro, non la sua tecnologia. Forse dovremo farcela senza una tecnologia di alto livello, almeno per alcune generazioni, ma questo non significa che non possiamo stabilire qui un mondo che vada bene per noi e per i nostri figli, un mondo civilizzato. Ci sono state civiltà che sono esistite per secoli quasi senza tecnologia. L'illusione che la cultura dell'uomo sia solo la storia delle culture tecnologiche è propaganda per gli ingegneri, signore. Non ha base nella sociologia o nella filosofia.

Il capitano disse con voce aspra: — Non sono interessato alle sue teorie sociali, signor Moray.

Il dottor Di Asturien si alzò. — Capitano si deve prendere in considerazione una cosa. Oggi abbiamo fatto una scoperta molto inquietante…

In quel momento l'esplosione violenta di un tuono scosse la tenda-ospedale. Le luci sistemate in fretta si spensero. E dalla porta, una delle guardie gridò:

— Capitano! capitano, la foresta è in fiamme!

CAPITOLO SETTIMO

Tutti mantennero la calma; il capitano Leicester ruggì dalla piattaforma: — Portate qui dentro delle luci; voi della sicurezza, portate delle luci! — Uno dei giovani dello staff trovò una torcia per il capitano e uno degli ufficiali del ponte urlò: — Rimanete tutti al vostro posto e aspettate ordini. Non c'è pericolo qui! Sistemate quelle luci più rapidamente possibile!

MacAran era abbastanza vicino alla porta da vedere il riverbero lontano e crescente contro l'oscurità. Nel giro di alcuni minuti, furono distribuite le lampade, e Moray, dalla piattaforma, disse in tono urgente: — Capitano, noi abbiamo l'equipaggiamento per abbattere alberi e per rimuovere la terra. Lasci che dia ordine a un piccolo gruppo di scavare trincee contro il fuoco intorno all'accampamento.

— Bene, signor Moray. Se ne occupi pure — rispose Leicester con voce dura. — Che tutti gli ufficiali del ponte si radunino qui; andate alla nave e mettete al sicuro i materiali infiammabili o esplosivi. — Si allontanò velocemente verso il retro della tenda. Moray ordinò che tutti gli uomini fisicamente abili andassero nella radura, e requisì tutte le torce disponibili che non venivano usate sul ponte. — Disponetevi nelle stesse squadre che avete formato per il lavoro di scavo delle fosse comuni — ordinò.

MacAran si trovò un gruppo con Padre Valentine e otto estranei, occupato ad abbattere gli alberi per una striscia falciata di tre metri intorno alla radura. L'incendio era ancora un ruggito lontano, su un pendio a chilometri di distanza, un riverbero rosso contro il cielo, ma l'aria odorava di fumo, con uno strano sottofondo acre.

Qualcuno, vicino a MacAran, chiese: — Com'è possibile che le foreste prendano fuoco dopo tutta questa pioggia?

Lui richiamò alla mente qualcosa che Marco Zabal aveva detto durante quella prima notte: — Gli alberi hanno un alto contenuto di resina... praticamente sono un'esca per il fuoco. Alcuni di essi possono perfino bruciare quando sono bagnati: noi abbiamo fatto un fuoco da campo con legno verde. Suppongo che i lampi possano appiccare il fuoco quasi in ogni momento.

Siamo stati fortunati, pensò: ci siamo accampati nel centro di una foresta e non abbiamo mai pensato a un incendio, o a trincee per il fuoco.

— Avremo bisogno di una trincea permanente per il fuoco intorno a qualsiasi accampamento o area di lavoro. — Disse rivolto al Padre Valentine.

— Sembra che lei pensi che dovremo rimanere qui per molto tempo. — Rispose lui.

MacAran si chinò sulla sega. Senza alzare lo sguardo, borbottò: — Non importa da che parte lei stia, se da quella del capitano o da quella di Moray. Sembra che rimarremo comunque qui per anni. — Era troppo stanco, e troppo insicuro di qualsiasi cosa, in quel momento, per decidere per se stesso se aveva una qualche reale preferenza. In ogni caso era certo che nessuno si sarebbe rivolto a lui perché facesse una scelta, ma nel profondo del suo intimo, sapeva che, se mai avessero lasciato di nuovo questo mondo, lo avrebbero rimpianto.

Padre Valentine lo toccò sulla spalla. — Credo che il luogotenente la stia cercando.

Si raddrizzò e scorse Camilla Del Rey che camminava verso di lui. Aveva l'aria stanca e sparuta, con i capelli spettinati e l'uniforme sporca. Desiderava prenderla fra le braccia, ma, al contrario, rimase in piedi e osservò il suo tentativo di evitare di guardarlo negli occhi mentre diceva: — Rafe, il capitano vuole parlarti. Conosci il terreno meglio di chiunque altro: credi che l'incendio possa essere combattuto o circoscritto?

— Non al buio... e non senza un equipaggiamento pesante — rispose MacAran, mentre la riaccompagnava la riaccompagnò verso gli alloggi del capitano. Dovette ammirare l'efficienza con cui le operazioni di deviazione dell'incendio erano state intraprese; la piccola quantità di equipaggiamento antincendio della nave era stata spostata all'ospedale. *Il Capitano ha abbastanza buon senso da usare Moray qui. Sono davvero due persone dello stesso tipo: se solo riuscissero a lavorare insieme per gli stessi obiettivi. Ma in questo preciso momento, essi rappresentano la forza irresistibile e la finalità inamovibile*.

La pioggia sottile stava diventando nevischio pesante mentre entravano nella cupola. Il piccolo locale oscuro e affollato era debolmente illuminato da un'unica torcia, e sembrava che la batteria fosse sul punto di esaurirsi.

Moray stava dicendo: — ... le nostre fonti di energia sono quasi terminate. Prima di fare qualsiasi altra cosa, signore, per il suo piano o per il mio, si deve trovare qualche fonte di luce e di calore. Noi abbiamo l'equipaggiamento per l'energia eolica e per l'energia solare tra i materiali per la colonizzazione, anche se, in qualche modo, dubito che questo sole abbia luce e radiazioni sufficienti per fornire molta energia. MacAran… — Si voltò. — Suppongo che ci siano ruscelli montani. C'è n'è qualcuno abbastanza grande per costruire delle dighe?

— Non quello che abbiamo visto nei pochi giorni che abbiamo passato sulle montagne. Ma c'è molto vento.

— Questo basterà come ripiego temporaneo MacAran, sa esattamente dove è localizzato il fuoco?

— Abbastanza lontano da non costituire un pericolo immediato per noi anche se avremo bisogno di trincee per il fuoco da questo momento in avanti, in qualsiasi posto andiamo. Ma questo incendio non è un pericolo. La pioggia si sta trasformando in neve e penso che lo spegnerà.

— Se riesce ad ardere quando piove…

— La neve è bagnata e più pesante — ribatté MacAran, e fu interrotto da ciò che sembrava una raffica di artiglieria.

— Che cos'è? — Chiese il capitano.

Moray spiegò: — Cacciagione in fuga: probabilmente si sta allontanando dal fuoco. I suoi ufficiali stanno sparando per procurarsi del cibo. Ancora una volta, capitano, suggerisco la conservazione delle munizioni per emergenze assolute. Persino sulla Terra, si andava a caccia di selvaggina per divertimento con arco e frecce. Ce ne sono prototipi nella Sezione Divertimenti, e ne avremo bisogno per ampliare il rifornimento alimentare.

— Lei è pieno di idee, non è vero? — grugnì Leicester, e Moray rispose a denti stretti: — Capitano, dirigere una nave spaziale è il suo compito. Stabilire una società vivibile con l'uso più economico delle risorse, è il *mio*.

Per un attimo i due uomini si fissarono nella luce che si affievoliva, mentre gli altri, nella cupola, venivano dimenticati. Camilla si era spostata alle spalle del capitano e a MacAran sembrava che lo sostenesse mentalmente come pure che gli coprisse le spalle fisicamente. Fuori c'erano tutti i rumori dell'accampamento, e come sottofondo, il leggero sibilo della neve che copriva la cupola.

Poi una folata di vento forte la colpì e una raffica di aria fredda penetrò attraverso la porta che sbatté. Camilla corse a chiuderla, lottò contro la raffica selvaggia e fu respinta indietro, la porta oscillò violentemente, si liberò dai cardini arrangiati e fece cadere la ragazza; MacAran corse per aiutarla ad alzarsi. Il capitano Leicester imprecò sottovoce e cominciò a urlare per chiamare uno dei suoi aiutanti.

Moray sollevò una mano, osservando tranquillamente: — Abbiamo bisogno di rifugi più solidi e più permanenti, capitano. Questi sono stati costruiti per durare sei settimane. Posso ordinare che ne costruiscono altri che resistano per alcuni anni, dunque?

Il capitano Leicester rimase silenzioso. E con quella nuova ed esagerata sensibilità, a MacAran sembrò quasi di poter udire ciò che stava pensando. Forse questo era un cuneo che si inseriva? Poteva usare gli indubbi talenti di Moray senza dargli troppo potere sui coloni e senza diminuire il suo? Quando parlò, il suo tono di voce era amaro; ma cedette con classe.

— Lei è un esperto nella sopravvivenza, signor Moray. Io sono uno scienziato, e un astronauta. La metterò a capo dell'accampamento, temporaneamente. Metta in ordine le sue priorità e requisisca ciò di cui ha bisogno. — Si avviò a grandi passi verso la porta e rimase là a guardare fuori verso la neve turbinante. — Nessun incendio può durare in una tempesta simile. Fate rientrare gli uomini e date loro da mangiare prima che tornino a costruire trincee per il fuoco. Lei ha il comando, Moray… per ora.

Teneva la schiena dritta e indomita, ma sembrava stanco. Moray fece un cenno lieve con il capo. Non c'era traccia di sottomissione in lui.

— Non creda che io mi stia arrendendo — lo avvisò Leicester. — Quella nave verrà riparata.

Moray si strinse un po' nelle spalle. — Forse sì. Ma non può essere riparata a meno che noi non sopravviviamo abbastanza a lungo da farlo. Per adesso questo è tutto ciò che mi interessa.

Si voltò verso Camilla e MacAran, ignorando il capitano.

— MacAran, il suo gruppo conosce almeno un po' il terreno. Voglio che sia fatta un'ispezione locale di tutte le risorse, incluso il cibo: può occuparsene la dottoressa Lovat. Luogotenente Del Rey, lei è ufficiale di rotta, e ha accesso agli strumenti. Si prepari ad effettuare ogni possibile esame. Cominceremo domani stesso.

— Si avvicinò alla porta, e trovandosi la strada bloccata dal capitano Leicester che stava in piedi e fissava i fiocchi di neve turbinanti, cercò una o due volte di oltrepassarlo, e alla fine lo toccò sulla spalla. Il capitano si spostò di lato. Moray disse: — La prima cosa da fare è mettere quei poveri diavoli a riparo dalla tempesta. Da lei gli ordini, capitano, o lo faccio io?

Il capitano Leicester lo guardò dritto negli occhi e con aspra ostilità. — Non importa — disse con voce calma: — Non mi interessa chi di noi dà gli ordini, e Dio l'aiuti se lei sta solo cercando il potere di farlo. Camilla, vada a dire al maggiore Layton di sospendere le operazioni antincendio e di accertarsi che ognuno di quelli che erano sulla linea di divisione del fuoco abbia cibo caldo prima di andare a letto. — La ragazza si tirò il cappuccio sulla testa e si avviò in mezzo alla neve.

— Forse lei ha del talento, Moray, e per quanto mi riguarda, è benvenuto se vuole servirsi del mio. Ma c'è un vecchio detto nel Servizio Spaziale: chiunque faccia intrighi per ottenere il potere, merita di ottenerlo!

Uscì a grandi passi dalla cupola, lasciando che il vento soffiasse dentro di essa, e MacAran, guardando Moray sentì che in qualche modo, oscuramente, il capitano ne era uscito meglio di tutti.

◆

CAPITOLO OTTAVO

Le giornate si stavano allungando, ma anche così sembrava che non ci fosse mai abbastanza luce o abbastanza tempo per il lavoro che doveva essere compiuto per la colonizzazione. Tre giorni dopo l'incendio, intorno all'accampamento erano state costruite estese trincee per il fuoco, larghe nove metri, e si erano organizzate squadre antincendio per eventuali emergenze. Fu circa in quel periodo che MacAran se ne andò, con un gruppo di coloni, per effettuare le rilevazioni richieste da Moray. Gli unici membri del gruppo precedente che lo accompagnavano erano Judith Lovat e MacLeod. Judy era tranquilla e controllata, e quasi non parlava; MacAran era preoccupato per lei, ma la dottoressa svolgeva il suo lavoro con efficienza e sembrava che avesse una consapevolezza quasi psichica dei luoghi in cui trovare il tipo di cose che stavano cercando.

Per la maggior parte, questo viaggio d'esplorazione del terreno boscoso fu privo di eventi. Tracciarono percorsi per possibili piani stradali verso la valle in cui avevano visto per la prima volta mandrie di selvaggina; stabilirono l'ammontare del danno provocato dal fuoco (che in realtà non era molto grande), e segnarono sulla mappa i ruscelli e i fiumi del luogo. MacAran raccolse campioni di rocce dalle alture per stabilire i loro contenuti di metallo.

Solo un fatto importante interruppe la monotonia abbastanza piacevole del viaggio. Una sera, verso il tramonto, stavano tracciando un percorso attraverso una zona della foresta insolitamente fitta, quando MacLeod, un po' più avanti del nucleo principale del gruppo, si fermò bruscamente, si voltò, tenendo un dito sulle labbra per ingiungere il silenzio, e fece cenno a MacAran.

Questi avanzò di qualche passo e Judy gli si mise silenziosamente a fianco. Sembrava stranamente eccitata.

MacLeod puntò il dito verso l'alto, attraverso gli alberi fitti. Due tronchi imponenti si alzavano tanto alti da dare le vertigini, ed erano privi di rami laterali per almeno diciotto metri: fra di essi, un ponte si stendeva nel vuoto. Non c'era nessun altro modo in cui chiamarlo: un ponte che sembrava legno di vimini intrecciato, costruito in modo elaborato e munito di corrimano.

MacLeod sussurrò: — Questa è una prova dell'esistenza dei vostri aborigeni. Possono essere creature arboree? È questo il motivo per cui non li abbiamo visti?

Judy interruppe aspramente: — Shh! — In lontananza, ci fu un piccolo suono acuto e cinguettante; poi, sulle loro teste apparve una creatura.

La videro tutti bene nello stesso momento: era alta circa un metro e mezzo, aveva la pelle chiara, oppure coperta di pelo chiaro, e si teneva al corrimano del ponte con inconfondibili mani (nessuno di loro ebbe la presenza di spirito di contare le dita). Aveva una faccia piatta ma approssimativamente umanoide, con un naso schiacciato e occhi rossi. Per quasi dieci secondi, si aggrappò al ponte e guardò giù verso il gruppo, e sembrava stupefatta quasi quanto lo erano loro. Poi, con un grido acuto e simile a quello di un uccello, attraversò di corsa il ponte, si gettò fra gli alberi e svanì.

MacAran emise un lungo sospiro. Dunque, quel mondo era abitato, non libero e disponibile per la razza umana. MacLeod chiese con calma: — Judy, erano questi gli esseri che hai visto quel giorno? Quello che hai chiamato *la splendida creatura*?

Il viso di Judy assunse la strana espressione ostinata che provocava qualsiasi menzione di quel giorno.

— No — rispose con voce tranquilla, ma molto decisa. — Questi sono i piccoli fratelli, i piccoli che non sono saggi.

E niente riuscì a smuoverla da ciò. Molto presto, smisero di farle delle domande. Ma MacLeod e il maggiore Frazer erano al settimo cielo.

— Umanoidi arborei. Notturni, a giudicare dagli occhi; probabilmente di razza scimmiesca, anche se sono più simili ai tarsi che alle scimmie. Ovviamente intelligenti: usano attrezzi e fabbricano manufatti. *Homo arbores*. Uomini che vivono sugli alberi spiegò MacLeod.

MacAran ribatté con voce esitante: — Se dobbiamo rimanere qui… come possono sopravvivere due specie di intelligenti su uno stesso pianeta? Questo non significa invariabilmente una guerra fatale per avere il predominio?

Frazer rispose: — Se Dio vuole, no. Dopotutto, ci sono state quattro specie intelligenti sulla Terra, per molto tempo. La razza umana… e i delfini, le balene, e probabilmente anche gli elefanti. È solo capitato che noi fossimo l'unica specie tecnologica. Loro sono abitatori degli alberi, noi siamo abitatori del suolo. Non c'è nessun conflitto, per quanto posso vedere io… in ogni caso, nessun conflitto necessario.

MacAran non ne era così sicuro, ma tenne per sé le proprie preoccupazioni.

Per quanto il loro viaggio fosse tranquillo, ci furono pericoli inaspettati. Nella valle con la selvaggina che denominarono per comodità la Pianura di Zabal, la selvaggina era inseguita da predatori simili ai gatti e soltanto fuochi notturni li tenevano lontani. E sulle alture, MacAran riuscì a vedere per la prima volta gli uccelli che avevano la voce dei *banshee*: erano grandi uccelli senza ali e con artigli maligni, e si muovevano a una velocità tale che solo un ultimo disperato ricorso al raggio laser, che portavano per le emergenze, impedì al dottor Frazer di essere sventrato da un colpo terribile. MacLeod, dissezionando l'uccello morto, scoprì che era completamente cieco.

— Insegue la sua preda per mezzo dell'udito? O con qualcos'altro?

— Sospetto che percepisca il calore del corpo — intervenne MacAran. — Sembra che vivano soltanto sulle nevi.

— Denominarono *Banshee* i terribili uccelli, e in seguito evitarono i loro probabili territori, eccetto che nella piena luce del giorno. Trovarono anche formicai degli insetti simili agli scorpioni, i cui morsi avevano ucciso il dottor Zabal e discussero se distruggerli; MacLeod era contrario, perché quegli insetti potevano formare una qualche importante parte di una catena ecologica che non poteva essere turbata. Alla fine, si accordarono per sterminare solo i formicai compresi in seimila metri quadrati di distanza dalla nave, e per avvisare tutti sui pericoli di un loro morso.

Era una misura provvisoria, ma comunque tutto quello che facevano su quel pianeta rappresentava una misura provvisoria.

— Se mai lasceremo questo maledetto posto — disse con voce dura il dottor Frazer, — dovremmo lasciarlo molto simile a come lo abbiamo trovato.

Quando tornarono all'accampamento, dopo un'ispezione durata tre settimane, scoprirono che erano stati eretti due edifici permanenti di legno e pietra; una sala comune di ricreazione e un refettorio, e un edificio da usare come laboratorio. Quella fu l'ultima volta che MacAran misurò qualcosa in settimane.

Non conoscevano la lunghezza dell'anno del pianeta, ma per comodità e per l'assegnazione dei compiti e dei turni di lavoro avevano stabilito un ciclo di dieci giorni, con un giorno di vacanza ogni dieci.

Erano stati tracciati grandi giardini e i semi stavano già germogliando; veniva inoltre effettuata una accurata raccolta di alcuni frutti del bosco che erano stati già esaminati.

Era stato allestito un piccolo generatore eolico, ma l'energia era rigidamente razionata, ed erano state fornite candele fatte di resina degli alberi per essere usate di notte. Le cupole provvisorie ospitavano ancora la maggior parte del personale, fatta eccezione per quelli che erano dislocati nell'ospedale; MacAran divideva la sua con un'altra dozzina di uomini celibi.

Il giorno dopo il suo ritorno, Ewen Ross convocò sia Rafe che Judy nell'ospedale.

— Vi siete persi l'annuncio del dottor Di Asturien. In breve, i nostri contraccettivi ormonali sono inutili: non c'è nessuna gravidanza finora, eccetto un aborto precoce molto dubbio, ma abbiamo fatto affidamento così a lungo sugli ormoni che nessuno sa più molto del procedimento preistorico. Non abbiamo nemmeno l'attrezzatura per i test di gravidanza, dato che nessuno ne ha bisogno su una nave spaziale. Il che significa che se abbiamo una qualche gravidanza, può darsi che anche prima di essere diagnosticata, sia troppo avanzata perché l'aborto sia effettuabile.

MacAran fece un sorriso ironico — Puoi risparmiare il fiato per quanto mi riguarda. L'unica ragazza alla quale sono interessato, attualmente non sa nemmeno se sono vivo… o per lo meno vorrebbe che io non lo fossi. — Non aveva più visto Camilla da quando era tornato.

Ewen chiese: — Judy, che mi dici di te? Ho controllato la tua scheda medica; sei in un'età in cui la contraccezione è volontaria invece di essere obbligatoria…

Lei sorrise debolmente. — Perché alla mia età non è probabile che io mi lasci prendere dalle emozioni senza esserne consapevole. Non sono stata sessualmente attiva in questo viaggio… non c'è nessuno a cui sia stata interessata quindi non mi sono preoccupata delle iniezioni.

— Be', fa' un controllo con Margaret Raimondi, in ogni caso… Sta dando informazioni di emergenza, per sicurezza. Il sesso è volontario, Judy, ma l'informazione è obbligatoria. Puoi scegliere di astenerti… ma dovresti essere libera di scegliere di non farlo; quindi va' da Margaret e ascolta le informazioni.

Lei cominciò a ridere, e MacAran fu colpito dal fatto che non aveva visto ridere Judith Lovat dal giorno della strana pazzia che li aveva travolti tutti. Ma sembrava che la risata avesse una nota isterica che lo metteva a disagio, e si sentì sollevato quando lei disse, alla fine: — Oh, molto bene. Che male può farmi? — Poi se ne andò. Anche Ewen la guardò allontanarsi con apprensione.

— Non sono contento di lei. Sembra che sia l'unica ad essere permanentemente colpita da quello che ci è capitato, ma non abbiamo psichiatri da sprecare, e in ogni modo lei è in grado di svolgere il suo lavoro… e questa, è una prova di sanità mentale. E tuttavia, spero che se ne liberi. È stata bene durante il viaggio?

MacAran annuì. Poi aggiunse, pensieroso: — Forse ha avuto qualche esperienza della quale non ci ha parlato. È qualcosa di simile a quello che mi hai detto su MacLeod, che sapeva che i frutti erano buoni da mangiare. Uno shock emotivo può sviluppare poteri psichici latenti?

Ewen scosse la testa. — Dio solo lo sa, e noi siamo troppo impegnati per poterlo controllare. Comunque, come potremmo controllare una cosa del genere? Finché è abbastanza normale da svolgere il lavoro che le viene assegnato, io non posso interferire con lei.

Dopo aver lasciato l'ospedale, MacAran attraversò l'accampamento. Sembrava tutto tranquillo, dal piccolo edificio dove venivano costruiti attrezzi agricoli, alla zona della nave, dove stavano rimuovendo i macchinari per immagazzinarli. Trovò Camilla nella cupola danneggiata dal vento durante la notte dell'incendio; era stata riparata e rinforzata, e vi erano stati sistemati i controlli del computer. Lei lo guardò con quella che sembrava aperta ostilità.

— Che cosa vuoi? Moray ti ha mandato qui ad ordinarmi di trasformare questa in una stazione meteorologica o in qualcosa del genere?

— No, ma sembra una buona idea. Un'altra tempesta come quella che ci ha colpito la notte dell'incendio potrebbe farci a pezzi se non fossimo sull'avviso.

Lei si avvicinò e sollevò lo sguardo verso Rafe. Teneva le braccia tese lungo i fianchi, e le mani strette a pugno; aveva il viso teso. Disse: — Penso che siate tutti completamente pazzi. Non mi aspetto niente di più dai coloni… sono solo civili e tutto ciò di cui si preoccupano è di gettare le basi della loro preziosa colonia. Ma tu, Rafe, hai avuto un addestramento da scienziato, dovresti capire che cosa *significa*! Tutto quello che *abbiamo* è la speranza di riparare la nave: se sprechiamo le nostre risorse per qualsiasi altro fine, le possibilità diventano sempre più piccole! — Aveva l'aria frenetica. — E staremo qui per sempre!

MacAran rispose lentamente: — Ricordati, Camilla, che anch'io ero uno dei coloni. Ho lasciato la Terra per raggiungere la Colonia Coronis…

— Ma quella è una colonia regolare, con ogni cosa sistemata in modo da renderla… renderla parte di una civiltà. *Questo* posso capirlo. Le tue abilità, la tua educazione *servirebbero* a qualche cosa!

MacAran tese le braccia e le prese le spalle tra le mani.

— Camilla… — disse, e mise nel suono di quel nome tutto il suo ardente desiderio.

Lei, di fatto, non rispose, ma rimase tranquilla tra le sue mani, e sollevò lo sguardo verso di lui. Aveva il viso teso e infelice.

— Camilla, vuoi ascoltarmi un attimo? Sono completamente d'accordo col capitano per quanto riguarda le azioni da compiere. Sono disposto a fare qualsiasi cosa sia necessaria per consentire che la nave decolli. Ma tengo a mente che forse, dopotutto, la cosa non sarà possibile e voglio accertarmi che riusciremo a sopravvivere, se non lo è.

— Sopravvivere per cosa? — ribatté Camilla con una voce quasi frenetica. — Per regredire a una condizione selvaggia? Sopravvivere come agricoltori, come barbari, con niente per cui la vita valga la pena di essere vissuta? Faremo meglio a morire in un ultimo sforzo!

— Non so perché dici questo, amor mio. Dopotutto, i primi esseri umani hanno cominciato con meno di quello che abbiamo noi. Forse il loro mondo aveva un clima leggermente migliore, e tuttavia noi abbiamo dieci o dodicimila anni di scienza umana. Gli uomini che il capitano Leicester ritiene capaci di riparare la nave stellare dovrebbero avere abbastanza conoscenze da creare le condizioni per una vita molto buona per se stessi e per i propri figli… e per tutte le generazioni che verranno. — Cercò di abbracciarla, ma lei si divincolò, pallida e infuriata.

— Preferirei *morire* — disse aspramente. — Qualsiasi essere umano civilizzato lo vorrebbe! Sei peggiore del gruppo delle Nuove Ebridi, là fuori, la gente di Moray… quella maledetta masnada che vuole tornare alla natura e che si fa manipolare da lui.

— Non so niente di loro… Camilla, cara, per favore non arrabbiarti con me. Sto solo cercando di guardare la cosa da entrambi i lati…

— Ma qui c'è un solo lato. — Gli si scagliò contro, furiosa e implacabile. — E se non vedi la cosa in questo modo, allora non vale la pena di parlarti! Mi vergogno… mi vergogno perché ho permesso a me stessa di pensare persino che tu potessi essere diverso!

— Le lacrime le scorrevano sul viso, e con rabbia, allontanò le mani di lui. — Esci e rimani fuori! Esci, maledizione!

Il temperamento di MacAran, di solito, era in armonia con i suoi capelli rossi. Lasciò cadere le mani come se se le fosse scottate e girò sui tacchi. — Sarà davvero un piacere — ringhiò tra i denti, e uscì dalla cupola a grandi passi, sbattendo la porta rinforzata che tremò sui cardini.

Camilla si lasciò cadere su una panca, col viso tra le mani, e pianse fino a sentirsi male, lamentandosi freneticamente finché non la invase un'ondata di nausea, che la costrinse ad andare barcollando verso l'esterno. Poi, mentre rientrava nella cupola del computer, la colpì un sospetto: questa cosa era successa tre volte, ora… e in un'ondata di timore violento e di rifiuto, si portò le mani alla bocca e si morse le nocche.

— *Oh, no* — sussurrò. — Oh, no… — La voce si smorzò in imprecazioni e preghiere sussurrate. I suoi occhi grigi erano pazzi di terrore.

MacAran era andato nella zona di ricreazione, che era rapidamente diventata un imponente centro per la comunità. Notò su un pannello improvvisato un avviso a proposito di un incontro della Comune delle Nuove Ebridi. Aveva già visto in precedenza quel nome: i coloni accettati dalla Forza di Spedizioni Terrestre consistevano non solo di individui come lui e Jenny, ma anche di piccoli gruppi o comuni, di famiglie ampliate e persino di due o tre compagnie commerciali che desideravano estendere il loro commercio o aprire gli uffici in nuove colonie. Erano tutti accuratamente selezionati allo scopo di determinare come si sarebbero inseriti nello sviluppo equilibrato della colonia; ma, a parte questo, costituivano un equipaggio estremamente eterogeneo. Sospettava che la Comunità delle Nuove Ebridi fosse una delle numerose piccole comunità neo-rurali che si erano allontanate dalla società ufficiale nella Terra degli ultimi tempi, poiché rifiutavano la sua industrializzazione e la sua irreggimentazione.

Molte comunità del genere erano emigrate verso colonie stellari; tutti erano d'accordo sul fatto che, mentre erano pesci fuor d'acqua sulla Terra, si rivelavano coloni eccellenti su nuovi mondi. Lui non aveva mai prestato la minima attenzione ad essi, ma dopo le parole di Camilla era curioso. Si chiese se la loro riunione fosse aperta agli estranei.

Ricordò vagamente che quel gruppo aveva prenotato occasionalmente una delle aree di ricreazione della nave per i suoi incontri: sembrava che avessero una vita comunitaria dai legami forti. Be', alla peggio gli avrebbero chiesto di andarsene.

Li trovò nella zona soggiorno.

Per la maggior parte, stavano seduti in cerchio e suonavano strumenti musicali; uno di essi, un giovane alto con lunghi capelli intrecciati, sollevò la testa e disse: — Soltanto membri, amico. — Ma un'altra, una ragazza dai capelli rossi sciolti che le pendevano fino alla vita, ribatté: — No, Alastair. È MacAran, ed era nel gruppo di esplorazione. Conosce molte delle risposte di cui abbiamo bisogno. Entra, uomo. Che tu sia benvenuto.

Alastair rise. — Hai ragione, Fiona, e con un nome come MacAran dovrebbe essere membro onorario in ogni caso.

MacAran entrò. Con leggera sorpresa vide in un punto del cerchio, la piccola figura rotonda, grassa e tozza e con i capelli rossi, di Lewis MacLeod.

— Non ho incontrato nessuno di voi sulla nave; temo di non sapere chi siete.

Alastair rispose con voce calma: — Naturalmente, siamo neorurali, costruttori di mondi. Alcuni membri del Sistema ci chiamano anti-tecnocrati, ma non siamo dei distruttori. Cerchiamo semplicemente un'alternativa onorevole alla società della Terra e di solito, sulle colonie siamo benvenuti tanto quanto sono felici di tenerci lontano dalla Terra. Quindi… ci dica, MacAran. Come stanno le cose qui? Quando potremo staccarci dal gruppo per stabilire la nostra colonia?

— Sapete quello che so io; il clima è molto brutale, ne siete a conoscenza; se è così in estate, sarà molto più rigido in inverno. — Rispose MacAran.

— Per la maggior parte, siamo cresciuti nelle Ebridi o persino nelle Orcadi. Hanno il peggior clima sulla Terra. Il freddo non ci spaventa, MacAran. Ma vogliamo fondare una comunità: così possiamo riprendere i nostri personali usi e costumi, prima che inizi l'inverno. — Replicò Fiona.

MacAran rispose lentamente: — Non sono sicuro che il capitano Leicester vi permetterà di lasciare l'accampamento. La priorità è ancora quella di riparare la nave, e credo che consideri tutti noi come una singola comunità. Se cominciamo a spezzettarci… potremmo mettere in pericolo la nostra sopravvivenza.

— *La pianti* — ribatté Alastair. — Nessuno di noi è uno scienziato. Non possiamo impiegare cinque anni lavorando ad un'astronave: è contro tutta la nostra filosofia!

«La sopravvivenza, per noi, significa stabilire una colonia il più rapidamente possibile.

«Abbiamo firmato per andare a Coronis. Il capitano Leicester ha commesso un errore e ci ha fatti atterrare qui, ma per noi è lo stesso. Per i nostri scopi questo pianeta è persino migliore.

MacAran si rivolse a MacLeod: — Non sapevo che appartenessi a questo gruppo.

— No, sono soltanto un membro simpatizzante, ma sono d'accordo con loro… e voglio rimanere qui.

— Pensavo che non approvassero gli scienziati.

Intervenne Fiona: — Li approviamo se giustamente utilizzati, quando usano la loro conoscenza per servire e aiutare il genere umano, non per manipolarlo o per distruggere la sua forza spirituale. Siamo felici di avere il dottor MacLeod… Lewis, visto che non adoperiamo titoli… come uno di noi, con la sua conoscenza della geologia.

MacAran chiese stupito: — Intendete ammutinarvi contro il capitano Leicester?

— Ammutinarci? Non siamo il suo equipaggio o i suoi sottoposti, uomo — rispose un ragazzo sconosciuto. — Intendiamo solo vivere nel modo in cui avremmo vissuto, per conto nostro, sul mondo nuovo. Non possiamo aspettare tre anni, finché non metterà da parte la folle idea di ricostruire la sua nave. Per allora, potremmo avere una comunità funzionante.

— E se ripara la nave e va a Coronis, rimarrete qui?

— Questo è il nostro mondo — rispose Fiona, mettendosi al fianco di Alastair. I suoi occhi erano gentili, ma implacabili. — I nostri figli nasceranno qui.

MacAran rispose scioccato: — State cercando di dirmi…

Alastair lo interruppe: — Non lo sappiamo, ma alcune delle nostre donne forse sono già incinte. È il nostro segno di fedeltà a questo mondo, e il nostro segno di rifiuto della Terra e del mondo che il capitano Leicester vuole imporci con la forza. Può riferirglielo.

Mentre MacAran li lasciava, ricominciarono gli strumenti musicali e il suono triste di una voce femminile, nell'eterna malinconia di una vecchia canzone delle Isole; un lamento per i morti appartenenti a un passato più lacerato e frantumato dalle guerre e dagli esili di quello di qualsiasi altro popolo della terra:

Gabbiano bianco come la neve,
Dimmi, ti prego,
Dove riposano i nostri bei compagni giovani.
Giacciono onda su onda,
E dalle loro fredde labbra
Non arriva
Respiro ne singhiozzo;
Il loro sudario è un relitto marino,
L'arca e l'inno funebre sono il triste lamento del mare.

La canzone fece serrare la gola di MacAran, e contro la sua volontà le lacrime gli salirono agli occhi. *Si lamentano,* pensò, *ma sanno che la vita continua. Gli scozzesi sono stati esiliati per secoli, per millenni, questo è solo un altro esilio, in un posto un po' più lontano della maggior parte dei luoghi, ma essi canteranno le vecchie canzoni sotto nuove stelle e troveranno nuove montagne e nuovi mari…*

Uscendo dalla sala, si tirò su il cappuccio: ormai avrebbe dovuto cominciare a piovere. Ma non pioveva.

CAPITOLO NONO

MacAran aveva già visto che cosa potevano provocare su quel pianeta un paio di notti senza pioggia e senza neve: le aree giardino erano un rigoglio di vegetazione, e i fiori, per la maggior parte quelli piccoli e arancione, coprivano il terreno ovunque. Le quattro lune brillarono nel loro splendore da prima del tramonto fino a molto dopo l'alba, trasformando il cielo in un'inondazione di luce lilla.

Le foreste erano secche, e questo ridestava la preoccupazione degli incendi. Moray ebbe l'idea di sistemare, nel raggio di alcuni chilometri di distanza dall'accampamento, dei parafulmine sulla cima di ciascuna collina, ognuno era fissato a un albero enormemente alto. Poteva darsi che non servisse a prevenire il fuoco nel caso di una tempesta forte, ma forse avrebbe diminuito in qualche modo i pericoli.

> *E su di loro, sulle alture, i grandi fiori dorati a forma di campanule spalancavano le corolle, e il polline dolcemente profumato galleggiava trasportato dal vento sui pendii superiori. Non aveva ancora raggiunto le valli.*
> *Non ancora…*

Dopo una settimana di serate senza neve, di notti illuminate dalla luna e di giornate calde (calde secondo la media di quel pianeta, che avrebbe fatto sembrare la Norvegia un luogo di villeggiatura estivo), MacAran andò a chiedere a Moray il permesso per un altro viaggio sulle pendici delle colline. Sentiva che doveva approfittare del raro clima di stagione per raccogliere altri esemplari geologici, e forse per localizzare caverne che potessero essere usate come rifugio d'emergenza durante un'esplorazione successiva. Moray aveva adibito ad ufficio una piccola stanza all'angolo dell'edificio di Ricreazione, e mentre MacAran aspettava fuori, nell'edificio entrò Heather Stuart.

— Che cosa pensi di questo tempo? — chiese. La vecchia abitudine terrestre si faceva valere: *quando hai dei dubbi, parla del tempo. Be', su questo pianeta c'è una gran quantità di tempo di cui parlare, ed è tutto così cattivo*.

— Non mi piace — rispose seria Heather. — Non ho dimenticato quello che è successo sulla montagna quando abbiamo avuto alcuni giorni limpidi.

Anche tu? pensò MacAran, ma esitò. — Come è possibile che sia responsabile il tempo, Heather?

— Virus trasportati dal vento. Polline trasportato dal vento. Sostanze chimiche contenute nella polvere. Rafe, sono una microbiologa; saresti sorpreso di ciò che può esserci in alcuni centimetri cubi di aria o di acqua o di terreno. Nella riunione di controllo, Camilla ha detto che l'ultima cosa che ricordava prima di andar fuori di testa è stato di avere annusato i fiori. E io ricordo che l'aria era piena del loro profumo. — Sorrise debolmente. — Naturalmente, è possibile che quello che ricordo non sia affatto una prova e prego Dio di non doverlo scoprire di nuovo. Ho appena saputo per certo che non sono incinta e non voglio mai più *passarci* di nuovo. Quando penso al mondo in cui le donne erano costrette a vivere prima che fossero inventati contraccettivi davvero sicuri, mese dopo mese, *senza mai sapere*... — Si strinse nelle spalle. — Rafe, Camilla è già sicura? Con me, non vuoi più parlare di questo.

— Non lo so — rispose con voce tetra MacAran. — Con me non parla affatto.

Sul viso grazioso ed espressivo, si dipinse lo sgomento. — Oh, mi dispiace così tanto, Rafe! Ero così felice di voi due. Io e Ewen speravamo entrambi... Oh, ecco, credo che forse Moray sia pronto a vederti.

La porta si era aperta e Alastair, grosso e dai capelli rossi, urtò contro di loro mentre usciva goffamente; si voltò e quasi gridò: — La risposta è ancora *no*, Moray! Ce ne stiamo andando... tutti, tutta la nostra Comunità! Ora, stanotte!

Moray si affacciò sulla porta.

— Siete una banda di egoisti, non è vero? Parlate di Comunità, e viene fuori che intendete solo il vostro piccolo gruppo, non la comunità più ampia del genere umano su questo pianeta. Ti è mai venuto in mente che tutti noi, tutte le duecento persone che formano il nostro gruppo siano una comunità? Noi siamo l'umanità, noi siamo la società. Dov'è quel gran senso di responsabilità verso il tuo fratello uomo, ragazzino?

Alastair chinò la testa, mormorando: — Voi non credete in quello che noi sosteniamo.

— Noi tutti sosteniamo la sopravvivenza e il bene comune rispose Moray con voce tranquilla. — Verrò da voi con il capitano. Dammi la possibilità di parlare con gli amici, almeno.

— Sono stato incaricato di parlare al loro posto…

— Alastair! — esclamò Moray in tono grave. — Stai violando le tue stesse norme di vita, lo sai. Se sei un vero anarchico filosofico, devi dar loro l'opportunità di ascoltare quello che ho da dire.

— Stai solo cercando di manipolarci tutti…

— Hai paura di quello che dirò loro? Hai paura che non si atterrano a quello che tu desideri?

Alastair, messo con le spalle al muro, esplose: — Oh, parla con loro e va' al diavolo, allora! Per quello che può servirti!

Moray lo seguì fuori e, mentre passava, disse a MacAran: — Qualunque cosa sia, dovrà aspettare, amico. Devo parlare con questi giovani pazzi, per indurii a vedere noi tutti come una grande famiglia… e non solo la loro piccola famiglia!

I trenta membri della Comunità delle Nuove Ebridi erano radunati fuori, all'aperto. MacAran si accorse che avevano tolto le uniformi di superficie fornite dalla nave e che indossavano abiti civili e portavano zaini. Moray avanzò e cominciò a far loro un discorso.

Dal luogo in cui si trovava, sulla porta della Sala di Ricreazione, MacAran non riusciva a sentire le sue parole, ma c'erano molte urla e liti. Rimase a guardare i piccoli turbini e i mulinelli sollevati sul terreno arato, mentre la scia del vento tra gli alberi, al limitare della radura, somigliava al rumore del mare che non si calmava mai. Gli sembrava che nel vento ci fosse una canzone. Abbassò lo sguardo verso Heather, al suo fianco, e notò che aveva il viso che riluceva, risplendeva nella luce opaca del sole.

Era una canzone che quasi si poteva vedere.

Lei mormorò con voce rauca: — Musica… musica nel vento…

MacAran esclamò: — In nome di Dio, che cosa stanno facendo là fuori? Tengono un *ballo*?

Si allontanò da Heather, mentre un gruppo di guardie in uniforme della Sicurezza si avvicinava al gruppo vociante dei coloni. Uno di loro affrontò Alastair: — Mettete giù i vostri zaini. Il capitano mi ha dato ordine di arrestarvi tutti, per diserzione di fronte a una emergenza.

— Il vostro capitano non ha poteri su di noi, emergenza o no, faccia da sbirro — urlò il giovane grosso e dai capelli rossi; una delle ragazze raccolse un pugno di fango e lo lanciò, provocando urla e risa sfrenate da parte degli altri.

Moray intervenne con tono perentorio — No! Non c'è bisogno di questo! Lasciate che mi occupi di loro!

L'ufficiale colpito dal fango abbassò il fucile. MacAran, preso da un'ondata di timore fin troppo familiare, sussurrò: — È finita! — Avanzò di corsa proprio mentre i giovani e le ragazze della Comunità si liberavano degli zaini e assalivano le guardie, ululando e urlando come demoni.

Un Ufficiale della Sicurezza gettò il fucile e scoppiò in una risata selvaggia e folle. Si buttò per terra e si rotolò, urlando. MacAran, in una frazione di secondo di lucidità, si precipitò in avanti. Afferrò il fucile che era stato gettato; ne strappò un altro ad un secondo uomo e corse verso la nave mentre un terzo uomo della Sicurezza, che aveva solo una pistola, sparava.

Nel cervello vacillante di MacAran, il suono rimbombò come in una galleria infinita di echi e, con un urlo alto e selvaggio, una delle ragazze cadde a terra e rotolò fino al punto in cui giacque in agonia.

MacAran, trascinando i fucili, si precipitò alla presenza del capitano, nella cupola del computer. Leicester alzò le ciglia sporgenti e chiese una spiegazione; MacAran osservò le sopracciglia sollevarsi strisciando come bruchi, inarcarsi e volare libere nella cupola… — *No*. NO! Lottando contro l'attacco turbinante di allucinazioni, ansimò: — Capitano, sta succedendo di nuovo! Quello che ci è successo sui pendii! Per l'amor di Dio, metta sotto chiave i fucili e le munizioni prima che qualcuno rimanga ucciso! Hanno già sparato a una ragazza.

— *Cosa*? — Leicester lo fissò con sincera incredulità. — Lei sta certamente esagerando…

— Capitano, io ci sono passato — rispose MacAran, lottando disperatamente contro la necessità urgente di gettarsi a terra e di rotolarsi sul pavimento, di afferrare il capitano per la gola e di scuoterlo fino alla morte… — È vero… e lei conosce Ewen Ross, sa che ha ricevuto un addestramento medico accurato e completo… e giaceva disteso nel bosco in ozio con Heather e MacLeod mentre un malato morente lo oltrepassava correndo e crollava con l'aorta spaccata. Camilla… il luogotenente Del Rey… ha gettato via il telescopio e si è messa a rincorrere le farfalle.

— E lei crede che questa… questa epidemia arriverà qui?

— Capitano, *io lo so* — implorò MacAran. — Sto… sto lottando per liberarmene adesso…

Leicester non era diventato capitano di una nave stellare perché privo di immaginazione o perché rifiutasse di affrontare le emergenze. Mentre il suono di un secondo sparo si udiva nello spazio di fronte alla radura, corse verso la porta e, mentre correva, premette un bottone d'allarme. Quando nessuno rispose, urlò, attraversando di corsa la radura.

MacAran, alle sue calcagna, inquadrò la situazione in un batter d'occhio. La ragazza colpita dalla guardia giaceva ancora a terra e si torceva per il dolore; mentre arrivavano precipitosamente nella zona, gli uomini della sicurezza e i giovani della Comunità si aggrappavano l'uno alle mani dell'altro, urlando oscenità selvagge.

Risuonò un terzo sparo; uno degli ufficiali di sicurezza urlò dal dolore e cadde, afferrandosi la rotula.

— *Danforth*! gridò rabbioso il capitano.

Danforth si voltò rapidamente, con il fucile spianato, e per una frazione di secondo, MacAran pensò che avrebbe premuto di nuovo il grilletto. Ma anni e anni di abitudine all'obbedienza nei confronti del capitano indussero l'ufficiale impazzito ad esitare. Solo un minuto, ma bastò perché MacAran si lanciasse contro di lui e lo colpisse brutalmente; l'uomo schiantò al suolo e il fucile rotolò via. Leicester si tuffò per prenderlo, lo aprì, e si mise le cartucce in tasca.

Danforth lottava come un pazzo, cercava di afferrare MacAran e gli si aggrappava alla gola; MacAran sentì l'ondata di rabbia selvaggia crescere in lui, facendogli apparire davanti agli occhi rossi colori turbinanti. Voleva graffiare, mordere, strappare gli occhi a quell'uomo... con uno sforzo selvaggio ricordandosi ciò che era accaduto prima, si ricondusse alla realtà e lasciò che l'uomo si alzasse in piedi.

Danforth fissò il capitano e cominciò a piangere a dirotto, asciugandosi gli occhi inondati di lacrime con i pugni chiusi e mormorando parole in modo incoerente.

Il capitano Leicester ringhiò: — La rovinerò per questo, Danforth! Torni nei suoi alloggi!

Danforth emise un ultimo singhiozzo. Si rilassò e sorrise pigramente guardando il suo superiore. — Capitano — sussurrò teneramente, — le ha mai detto nessuno che lei ha due bellissimi e grandi occhi azzurri? Ascolti, perché non... — Con un'espressione sincera e sorridendo, in perfetta serietà, fece una proposta oscena che mozzò il fiato a Leicester, lo fece arrossire dalla rabbia e lo indusse a trarre il respiro per urlare rabbiosamente di nuovo contro di lui.

MacAran si trattenne con insistenza le braccia del capitano che voleva colpire Danforth.

— Capitano, non compia qualche gesto di cui poi potrebbe pentirsi. Non vede che non sa quello che fa e che dice?

Danforth aveva già perso interesse e si allontanava lentamente, dando pigri calci ai sassi. Intorno a loro, il centro della lotta aveva perso slancio. Metà dei combattenti erano seduti a terra e cantavano lamentosamente; gli altri si erano separati in piccoli gruppi di due o tre. Alcuni si limitavano a strofinarsi uno contro l'altro con una dedizione del tutto animale e una completa assenza di inibizioni, distesi sulla ruvida erba; altri, procedevano già, senza nessuna discriminazione, uomini e donne, donne e donne, uomini e uomini, verso forme di soddisfazione più dirette e attive.

Il capitano fissò costernato l'orgia diurna e cominciò a piangere.

Un'ondata di disgusto infiammò MacAran, cancellando la sua precedente preoccupazione e la compassione per l'uomo. Nello stesso momento, era lacerato tra emozioni turbinanti e in lotta tra loro: un'ondata crescente di desiderio, tanto che provò l'impulso di buttarsi per terra insieme ai corpi allacciati e intrecciati; un ultimo frammento di rimorso nei confronti del capitano: *lui non sa che cosa fa, almeno quanto non lo so io*… e poi un'ondata di crescente malessere.

Bruscamente, scappò via, mentre un panico nauseante cancellava ogni altra cosa; barcollò e si allontanò, correndo, dalla scena.

Alle sue spalle, una ragazza con i capelli lunghi, poco più di una bambina, si avvicinò al capitano, lo costrinse ad appoggiare la testa nel suo grembo, e lo cullò come un bambino, cantando dolcemente in gaelico…

Ewen Ross vide e sentì la prima ondata di irrazionalità crescente… lo colpì come panico… e contemporaneamente, all'interno dell'edificio ospedale, un paziente ancora avvolto dalle bende e in coma da giorni, si alzò, si strappò di dosso le fasciature, e mentre Ewen e un'infermiera lo fissavano inorriditi e costernati, si aprì le ferite e, ridendo, morì dissanguato. L'infermiera lanciò una grande damigiana di sapone al cloro verso l'uomo morente, poi Ewen lottando selvaggiamente per controllare le ondate di pazzia che minacciavano di sopraffarlo (*il terreno ondeggiava in un terremoto, provocandogli la nausea, colori folli gli turbinavano davanti agli occhi*…) si lanciò verso l'infermiera e dopo aver lottato per un attimo, le prese il bisturi con il quale si stava tagliando le vene dei polsi. Resistette al suo abbraccio (*buttala sul letto adesso, strappale il vestito di dosso*…) e corse a cercare il dottor Di Asturien, per implorarlo, ansimando terrorizzato, di chiudere sottochiave tutti i veleni e i narcotici e gli strumenti chirurgici. Rintracciò in fretta Heather che dopotutto aveva qualche ricordo del suo primo attacco e riuscirono a metter via la maggior parte dei medicinali e a nascondere la chiave in un posto sicuro prima che l'intero ospedale impazzisse…

Nel profondo della foresta, l'insolita luce del sole ricoprì di fiori i prati del bosco e le radure e riempì l'aria di polline che si muoveva rapidamente dalle alture sulle ali del vento.

Gli insetti volavano frettolosamente di fiore in fiore, di foglia in foglia; gli uccelli si accoppiavano, costruivano nidi di calde piume e vi custodivano le uova in pareti isolate di fango e paglia, per covarle lì racchiuse e nutrirle del nettare immagazzinato e delle resine fino al successivo incantesimo tiepido. Le erbe e il frumento spargevano il loro seme, che le prossime nevi avrebbero fertilizzato e inumidito per farlo germogliare.

Sulle pianure, gli animali simili a cervi si abbandonavano ad eccessi, fuggivano da una parte all'altra, lottavano, si accoppiavano nella piena luce del sole, mentre i venti carichi di polline penetravano con i loro strani aromi nelle profondità del loro cervello. E sugli alberi dei pendii più bassi, le piccole creature umanoidi ricoperte di pelo diventavano sfrenate, si avventuravano a scendere sulla terra, alcune di esse per la prima volta nella loro vita. Banchettavano con i frutti che erano maturati in fretta e attraversavano rapidamente le radure con un folle disinteresse per le bestie feroci. Generazioni e millenni di ricordi nei geni e nei cervelli, avevano insegnato loro che, in quel periodo, persino i naturali nemici erano incapaci di sostenere il lungo sforzo della caccia.

Sul mondo delle quattro lune scese la notte; il sole scuro tramontò in un crepuscolo stranamente limpido e apparvero le rare stelle.

Una dopo l'altra le quattro lune si arrampicarono nel cielo: la luna grande e luminosa color viola, i dischi verde pallido e azzurro simili a gemme, la luna piccola simile a una perla bianca. Nella radura dove la grande astronave, estranea a quel mondo, giaceva imponente, bizzarra e minacciosa, i terrestri respiravano il vento alieno e il polline alieno trasportato sul suo respiro, e strani impulsi lottavano e irrompevano nel loro cervello.

Padre Valentine e una mezza dozzina di membri estranei dell'equipaggio si buttarono a terra in un boschetto, esausti e soddisfatti.

Nell'ospedale, pazienti febbricitanti, si lamentavano di essere trascurati, oppure correvano selvaggiamente nella radura e nella foresta, in cerca di qualcosa che non conoscevano neanche loro. Un uomo con una gamba rotta corse per un miglio tra gli alberi prima che la gamba gli cedesse e giacque ridendo alla luce della luna mentre una bestia simile a una tigre gli leccava la faccia e lo coccolava.

Judith Lovat giaceva tranquilla nei suoi alloggi, facendo dondolare il grande gioiello azzurro che portava appeso ad una catena intorno al collo; per tutto quel tempo, lo aveva tenuto nascosto sotto i vestiti. Ora lo aveva tirato fuori, come se gli strani disegni a forma di stella che erano in esso esercitassero un qualche influsso ipnotico. Nella sua mente turbinavano ricordi della strana follia che si era impadronita di lei in precedenza. Dopo un po', seguendo un richiamo invisibile, si alzò, si mise addosso abiti pesanti, appropriandosi tranquillamente dei vestiti più caldi della sua compagna di stanza (una ragazza di nome Eloise, che era stata ufficiale delle Comunicazioni e che, seduta sotto un albero delle foglie allungate, ascoltava gli strani suoni del vento che cantava senza parole).

Judith attraversò con calma la radura e si inoltrò nella foresta. Non era sicura di dove stesse andando, ma sapeva che sarebbe stata guidata, quando sarebbe giunto il momento; così seguiva il sentiero che andava verso l'alto, senza mai deviare, ascoltando la musica del vento.

Frasi ascoltate su un altro pianeta echeggiarono vagamente nella sua mente, *dalla bocca di una donna che piangeva il suo amante demoniaco…*

No, non un demone, pensò, *ma troppo luminoso, troppo alieno e splendido per essere umano…* Singhiozzava, mentre camminava, rammentando la musica, i fiori e i venti pieni di riflessi, e gli occhi strani e luminosi degli esseri che ricordava solo per metà, il groppo di timore che rapidamente si era trasformato in incantesimo e poi in felicità, un senso di intimità più intenso di qualsiasi altra cosa avesse mai conosciuto.

Dunque, quelle vecchie leggende terrestri che parlavano di un viandante attirato lontano dal popolo delle fate, erano state qualcosa di simile a quello, e il poeta, nel suo incantesimo, aveva cantato:

Nella foresta ho incontrato una Signora,
Una figlia delle fate,
Aveva i capelli lunghi, il piede leggero.
I suoi occhi erano selvaggi…

Era così? Oppure era: *e il Figlio di Dio guardò le figlie degli uomini, e osservò che erano belle…*

Judy era uno scienziato sufficientemente addestrato da essere cosciente che nelle strane cose che erano successe c'era qualcosa di folle. Era certa che alcuni dei suoi ricordi fossero colorati e modificati dallo stato di incoscienza in cui si trovava allora. Eppure, anche l'esperienza e l'esame della realtà contavano qualcosa. Se c'era una punta di follia in esso, dietro la follia giaceva qualcosa di reale, ed era reale quanto il tocco tangibile che sentiva sulla sua mente in quel momento e che diceva:

— *Vieni. Sarai guidata, e non ti verrà fatto del male*.

Sentì lo strano fruscio tra le foglie sulla sua testa e si fermò, sollevando lo sguardo e trattenendo il respiro in attesa. La sua speranza e il desiderio di vedere il viso alieno non dimenticato erano così profondi che quasi si mise a piangere quando si accorse che era solo uno dei fratellini, i piccoli alieni dagli occhi rossi, che la osservava timido e selvaggio attraverso le foglie; poi scivolò giù lungo il tronco e rimase in piedi davanti a lei, tremante eppure fiducioso, tendendo le mani.

Lei non riuscì del tutto a raggiungerne la mente. Sapeva che i piccoli erano molto meno evoluti di lei, e la barriera del linguaggio era grande. Eppure, in qualche modo, essi comunicarono. Il piccolo uomo degli alberi seppe che lei era quella che stava cercando e perché.

Judy seppe che lui era stato mandato ad incontrarla, e che aveva un messaggio che lei desiderava disperatamente sentire.

Tra gli alberi, vide altri timidi alieni, e un momento dopo, quando furono coscienti della sua bontà, si lasciarono cadere e le furono tutti intorno. Uno di loro fece scivolare una piccola mano fredda tra le dita di lei; un altro le mise al collo una ghirlanda di foglie rilucenti e di fiori. I loro modi erano quasi riverenti mentre la guidavano, e lei andò con loro senza protestare, sapendo che questa era solo un'anticipazione dell'incontro effettivo che desiderava.

In alto, nella nave distrutta, risuonò un'esplosione. La terra tremò e gli echi rotolarono attraverso la foresta e spaventarono gli uccelli facendoli allontanare dagli alberi. Volarono via in una nuvola che oscurò il sole per un attimo, ma nessuno, nella radura dei terrestri, udì…

Moray giaceva disteso sul soffice terreno arato della zona giardino, e ascoltava con una profonda conoscenza interiore, la tranquilla crescita delle piante avvolte nella terra. Gli sembrava, in quei momenti di espansione, di poter udire crescere l'erba e le foglie, e che qualcuna delle piante-terrestri aliene su quel pianeta si lamentasse, piangesse, morisse, mentre altre, in quel suolo estraneo, prosperavano e cambiavano, e le loro cellule interiori si alteravano e si modificavano poiché dovevano adattarsi e sopravvivere.

Non avrebbe potuto mettere nessuna di queste cose in parole, e, essendo un uomo pratico e materialista, non avrebbe mai creduto razionalmente negli ESP. E tuttavia, con gli insoliti centri del suo cervello stimolati dalla strana follia di quel momento, non tentò di razionalizzare o di credere. Semplicemente sapeva e accettava la conoscenza, e sapeva che essa non lo avrebbe mai lasciato.

Padre Valentine fu svegliato dal sole che sorgeva sulla radura.

All'inizio, abbagliato, e ancora inondato dalla consapevolezza aliena, si mise a sedere fissando meravigliato il sole e le quattro lune, che per un qualche scherzo della luce o a causa dei suoi sensi stranamente intensificati, riusciva a vedere con assoluta chiarezza nell'alba viola scura: una verde, una viola, una color alabastro e perla, e una blu pavone. Poi arrivò il ricordo, sommergendolo, e l'orrore quando vide gli uomini dell'equipaggio sparsi intorno a lui, ancora profondamente addormentati ed esausti. L'orrore di ciò che aveva fatto, in quelle ultime ore di oscurità e di appetiti animaleschi, s'impresse sulla mente troppo confusa e iperstimolata persino per essere consapevole della sua propria follia.

Uno degli uomini dell'equipaggio aveva nella cintura un pugnale. Il piccolo prete, con le lacrime che gli scorrevano sul viso, lo tirò fuori e cominciò con estrema serietà ad eliminare tutti i testimoni del suo peccato, mormorando a se stesso le frasi degli ultimi riti, mentre osservava scorrere il sangue…

È stato il vento, pensò MacAran. Heather aveva avuto ragione; era qualcosa nel vento. Qualche sostanza trasportata dal vento, polvere o polline, che causava quella follia espressa nell'atto di abbandonarsi ad ogni eccesso.

L'aveva conosciuta prima, ma questa volta aveva avuto l'avvertimento di quello che stava succedendo; era stato sufficiente per riuscire a mettere sotto chiave le armi, le munizioni, i veleni dell'ospedale e del laboratorio chimico, con il cervello attraversato solo da attacchi ricorrenti di euforia o di panico improvviso.

Sapeva che Heather e Ewen stavano facendo la stessa cosa, in misura in qualche modo limitata, nell'ospedale. Ma anche così, era paralizzato dall'orrore per gli eventi della notte e del giorno precedente, e quando cadde l'oscurità, sapeva razionalmente che un uomo, solo in parte sano, poteva fare poco contro duecento uomini e donne del tutto pazzi.

Si era semplicemente nascosto nel bosco, aggrappandosi con disperazione al buon senso contro le ricorrenti ondate di follia che lo afferravano. Quel dannato pianeta! Quel maledetto mondo, con i venti della follia che strisciavano come fantasmi delle colline torreggianti; che seminavano una pazzia capace di colpire allo stesso modo uomini e animali! Un vento fantasma di follia e terrore che li circondava e li divorava.

Il capitano ha ragione. Dobbiamo andarcene da questo mondo. Nessuno può sopravvivere qui, niente di umano: siamo troppo vulnerabili…

Fu afferrato da una preoccupazione disperata per Camilla. In quella notte di stupro, di assassinio, di terrore incontrollato, di lotta selvaggia e di distruzione, dov'era andata? La sua precedente ricerca di lei era stata infruttuosa, anche se, consapevole dei suoi sensi intensificati, aveva cercato di «ascoltare» in quello strano modo che sulla montagna gli aveva permesso di trovarla nella tempesta senza sbagliare.

Ma il suo timore agiva da elemento paralizzante: riusciva a sentirla, ma dove?

Si era nascosta, come aveva fatto lui, dopo aver scoperto l'inutilità della sua ricerca, semplicemente per sfuggire alla follia degli altri? Era stata afferrata dal desiderio ardente e dalla selvaggia euforia sensuale di alcuni ed era stata semplicemente presa in uno dei gruppi che si davano sfrenatamente al piacere?

Il pensiero costituiva un'agonia per MacAran, ma era l'alternativa più sicura. Era l'unica alternativa sopportabile: altrimenti il pensiero che potesse avere incontrato qualche membro dell'equipaggio preso da follia sanguinaria prima che i fucili fossero messi al sicuro sotto chiave, il timore che forse era corsa nella foresta in un rigurgito di panico e che là fosse stata dilaniata da qualche animale, lo avrebbero fatto uscire del tutto di senno.

Gli ronzava la testa, e barcollava mentre attraversava la radura. In un boschetto vicino al ruscello, vide corpi immobili: non poteva dire se erano morti o feriti. Un rapido sguardo gli rivelò che Camilla non era là. E continuò. Sembrava che la terra gli tremasse sotto i piedi e gli ci volle tutta la concentrazione per non precipitarsi in una corsa folle, tra gli alberi, cercando... cercando...

Non era nella Sala di Ricreazione, dove i membri della Comunità delle Nuove Ebridi erano distesi in modo scomposto in un sonno esausto, o strimpellavano distrattamente con strumenti musicali. Non era nell'ospedale, anche se sul pavimento una tempesta di pezzetti di carta mostrava il punto in cui qualcuno aveva fatto follie con i documenti medici... *chinati, raccogli un pugno di pezzetti di carta, passali accuratamente attraverso le dita come neve che cade, lasciali turbinare lontano nel vento...*

MacAran non seppe mai per quanto tempo rimase lì in ascolto del vento, guardando le nuvole che fluttuavano prima che l'ondata di pazzia emergente retrocedesse di nuovo, come un cavallone che ara la spiaggia e poi viene risucchiato indietro. Ma le nuvole che si muovevano rapidamente avevano coperto il sole e il vento soffiava freddo nel momento in cui si riprese e cominciò, in un'ondata di panico, a cercare come un pazzo Camilla in ogni angolo e in ogni radura.

Alla fine, entrò nella cupola del computer e la trovò buia.

(*Che cosa era successo alle luci? L'esplosione le aveva guastate tutte, aveva guastato tutti i controlli dell'energia proveniente dalla nave*?).

All'inizio, pensò che fosse deserta; poi, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, individuò due figure avvolte nell'ombra nell'angolo posteriore dell'edificio: il capitano Leicester e… Camilla, inginocchiata al suo fianco, che gli teneva la mano.

Ormai dava per scontato che stava davvero ascoltando i pensieri del capitano: *perché non ti ho mai vista davvero prima, Camilla*?

MacAran era stupito e, in una piccola parte lucida della sua mente, si vergognava dell'ondata di emozione primitiva che lo sopraffaceva, una furia ruggente che ringhiava in lui e diceva: questa donna è mia!

Si avvicinò, sollevandosi sulla punta dei piedi, e sentì la gola gonfiarsi e i denti che si ritraevano e si scoprivano mentre la voce si trasformava in un ringhio senza parole.

Il capitano Leicester balzò in piedi e lo affrontò, con aria di sfida. Con quella strana sensibilità intensificata, MacAran fu consapevole dell'errore che il capitano stava facendo.

Un altro pazzo; devo proteggere Camilla contro di lui, questo è tutto il dovere che posso ancora svolgere per il mio equipaggio… e il pensiero si affievolì in un rigurgito di rabbia e di desiderio, e lo fece impazzire.

Leicester si accucciò e si gettò contro di lui. I due uomini caddero, avvinghiati l'uno all'altro, ruggendo dal profondo della gola, in una lotta primitiva. MacAran si trovò sopra e in una frazione di secondo vide Camilla che si appoggiava alla parete; ma i suoi occhi erano dilatati e avidi e lui sapeva che era eccitata dalla vista degli uomini che lottavano, e che avrebbe accettato, passivamente e senza curarsene, chiunque di loro, ora, avesse trionfato nella lotta…

Poi MacAran fu invaso da un'ondata di lucidità. Si liberò dal capitano e cercò di rimettersi in piedi. Disse, con voce insistente: — Signore, questo è stupido. Se lei lotta contro questa cosa può liberarsene. Cerchi di combatterla, cerchi di rimanere lucido…

Ma Leicester si liberò rotolando e si alzò in piedi, ringhiando di rabbia, con le labbra macchiate di bava e gli occhi sfuocati e del tutto folli. Abbassando la testa, caricò a tutta velocità contro MacAran.

Rafe, che ora era del tutto lucido, indietreggiò. Disse con rammarico: — Mi dispiace, capitano. — Un unico colpo ben piazzato al mento intercettò e fece cadere a terra privo di sensi l'uomo impazzito.

Rimase a guardarlo, sentendo la rabbia che si ritraeva in lui come acqua corrente. Poi andò verso Camilla e si inginocchiò al suo fianco. Lei sollevò lo sguardo verso Rafe e sorrise; improvvisamente, in un modo che non poteva più mettere in dubbio, furono di nuovo in contatto.

Disse dolcemente: — Perché non mi hai detto che eri incinta, Camilla? Mi sarei preoccupato, ma la cosa mi avrebbe anche reso molto felice.

Non lo so. All'inizio avevo paura, non riuscivo ad accettarla: avrebbe cambiato troppo la mia vita.

Ma non ti dispiace, ora?

Lei rispose a voce alta: — Non mi dispiace, non in questo momento; ma le cose sono così diverse ora. Può darsi che io cambi di nuovo.

— Allora non è un'illusione — disse MacAran, quasi a voce alta. — Noi *stiamo* leggendo ciascuno nella mente dell'altro.

— Naturalmente — rispose lei, ancora con sorriso tranquillo. — Non lo sapevi?

Naturalmente, pensò MacAran; ecco perché i venti portano follia.

L'uomo primitivo sulla Terra doveva aver avuto gli ESP, l'intera estensione dei poteri psichici come una facoltà di sopravvivenza di riserva; non solo questo avrebbe deposto a favore della fede persistente in essi anche di fronte alle prove più vaghe, ma avrebbe reso possibile la sopravvivenza laddove non poteva farlo la semplice intelligenza.

Un essere fragile, un uomo primitivo non avrebbe potuto sopravvivere senza la capacità di sapere (con la vista più debole degli uccelli, l'udito pari a meno di un decimo di quello dei cani o dei carnivori) dove poter trovare cibo, acqua, rifugio e come evitare i nemici naturali. Ma quando aveva sviluppato una civiltà e una tecnologia, questi poteri inutilizzati erano andati perduti.

L'uomo che cammina poco, perde l'abilità di correre e di arrampicarsi; eppure i muscoli sono lì e possono essere sviluppati, come impara ogni atleta o ogni acrobata da circo. L'uomo che si affida alle annotazioni sui quaderni perde la capacità dei vecchi bardi di memorizzare genealogie ed epiche lunghe una giornata. Ma per tutti questi millenni, i vecchi poteri ESP hanno giaciuto dormienti nei suoi geni e nei suoi cromosomi e nel suo cervello… e qualche sostanza chimica nel vento alieno (polline? Polvere? Un virus?) li aveva stimolati di nuovo.

Follia, quindi. L'uomo, abituato ad usare solo cinque dei suoi sensi, bombardato da nuovi dati provenienti da altri sensi inutilizzati, e anche con il suo cervello primitivo stimolato al massimo, non era in grado di affrontarli, e reagiva; alcuni lo facevano con una totale e terrificante perdita di inibizioni; altri con l'estasi; altri ancora con un rifiuto cieco e assoluto di affrontare la verità.

Se dobbiamo sopravvivere su questo mondo, dunque, dobbiamo *imparare ad ascoltarli; ad usarli, non a combatterli.*

Camilla gli prese la mano e disse a voce alta, in tono dolce: — Ascolta, Rafe. Il vento sta cadendo; presto pioverà e tutto questo sarà finito. Forse cambieremo… forse io cambierò di nuovo con il vento, Rafe. Cerchiamo di stare bene insieme ora… mentre io posso farlo. — La sua voce suonò così triste che anche l'uomo avrebbe voluto mettersi a piangere. Invece, le prese la mano e uscirono tranquillamente dalla cupola.

Sulla porta, Camilla si fermò, si liberò dolcemente la mano da quella di Rafe e tornò indietro. Si chinò sul capitano, gli fece scivolare gentilmente sotto la testa il suo giubbotto antivento arrotolato e lo baciò su una guancia. Poi si alzò e tornò da Rafe, aggrappandosi a lui e tremando dolcemente per le lacrime che non aveva mai versato. Lui la guidò fuori dalla cupola.

In alto, sui pendii, si radunavano le brume e cominciava a cadere una pioggia sottile e nebbiosa. Le piccole creature pelose dagli occhi rossi, come se si svegliassero da un lungo sogno, si guardarono intorno con aria selvatica e corsero a piccoli passi verso la sicurezza dei loro percorsi sugli alberi e verso i rifugi di legno intrecciato e di vimini.

Le bestie imbizzarrite nella valle muggivano per la confusione e per la fame; smisero di impennarsi e di scappare qua e là e ricominciarono a brucare tranquillamente lungo i ruscelli. E, come se si fossero svegliati da cento incubi lunghi e confusi, gli uomini alieni della Terra sentirono la pioggia sul viso e gli effetti del vento nelle loro menti diminuirono; si svegliarono e scoprirono che in molti casi, l'incubo vissuto era terribilmente reale.

Il capitano Leicester tornò in sé lentamente nella cupola del computer deserta e sentì il suono della pioggia che batteva nella radura.

Gli doleva la mascella; si mise in piedi a fatica, tastandosi dolorosamente la faccia e sforzandosi di richiamare alla mente i ricordi strani e confusi delle ultime trentasei ore. Aveva il viso ricoperto di barba ispida, l'uniforme era sporca e sgualcita. Ricordi? Scosse la testa, confuso; gli faceva male. Si portò le mani alle tempie che pulsavano.

Nella mente gli turbinavano frammenti, reali per metà come un lungo sogno. Una sparatoria e una lotta; il viso dolce di una ragazza dai capelli rossi e il ricordo acuto e inconfondibile del suo corpo, nudo e invitante… era stato reale oppure si era trattato di una fantasia selvaggia?

Un'esplosione che aveva scosso la radura… La nave? La sua mente era ancora troppo confusa da sogno e incubo per sapere che cosa aveva fatto o dove era andato dopo, ma ricordava di essere ritornato lì e di avere trovato Camilla, sola (*naturalmente avrebbe protetto il computer, come una chioccia proteggeva i suoi pulcini*). Aveva un ricordo vago di un lungo periodo di tempo passato con Camilla, che gli teneva la mano mentre si verificava una qualche comunione strana e dalla radici profonde, intensa e completa, dolorosamente intima, eppure, in qualche modo, non sensuale, anche se c'era stato anche quello. Oppure era un'illusione il ricordo confuso della ragazza dai capelli rossi della quale non conosceva il nome… le strane canzoni che lei aveva cantato… e un'altra ondata di timore e di difesa, un'esplosione nella sua mente, e poi l'oscurità nera e il sonno.

Tornò la lucidità: un'ascesa lenta, un recedere dell'incubo. Che cosa era successo alla nave, all'equipaggio, agli altri, in quel momento di follia? Non lo sapeva.

Avrebbe fatto meglio a scoprirlo. Ricordava vagamente che qualcuno era stato colpito, prima di andar fuori di senno… o forse anche questo faceva parte di quella lunga follia? Premette il bottone con il quale radunava gli uomini della Sicurezza della nave, ma non ci fu risposta e allora si rese conto che neanche le luci funzionavano. Dunque, qualcuno era arrivato, nella pazzia, alle fonti di energia. Quale altro danno c'era stato? Avrebbe fatto meglio ad andare a scoprirlo. Nel frattempo, dov'era Camilla?

(In quel momento, Camilla si allontanava con riluttanza da Rafe, dicendo gentilmente: — Devo andare a vedere che danno è stato provocato alla nave, *querido*. E devo vedere anche il capitano: ricordati che faccio ancora parte dell'equipaggio. Il nostro tempo è scaduto… almeno per adesso. Ci saranno molte cose da fare per tutti noi. Devo andare da lui… sì, lo so, ma voglio bene anche a lui, non come ne voglio a te; tuttavia sto imparando molto sull'amore, caro, e forse lui è stato ferito.)

Attraversò la radura sotto la pioggia sferzante che stava cominciando a mischiarsi con una neve pesante e bagnata. *Spero che qualcuno scopra un qualche tipo di animali da pelliccia*, pensò; *i vestiti fatti per la Terra non serviranno ad affrontare l'inverno qui*. Era un pensiero del tutto normale, in fondo alla sua mente, mentre entrava nella cupola oscurata.

— Dov'è stata, luogotenente? — chiese il capitano con voce roca. — Ho la strana sensazione di doverle delle scuse, ma non riesco a ricordare molto.

Lei percorse con lo sguardo la cupola, calcolando rapidamente il danno. — È da pazzi chiamarmi luogotenente qui, mi hai chiamato Camilla prima di questo… prima che atterrassimo qui.

— Dove sono tutti, Camilla? Suppongo che sia la stessa cosa che vi ha colpiti sulle montagne?

— Credo di sì. Immagino che per un bel po' ne avremo fin sopra i capelli di conseguenze — rispose con un forte brivido. — Sono spaventata, capitano… — si interruppe con un piccolo, strano sorriso. — Non conosco nemmeno il tuo nome.

— Harry — rispose il capitano Leicester distrattamente, ma i suoi occhi stavano fissando il computer; con un'esclamazione acuta e improvvisa Camilla si avvicinò ad esso. Trovò una delle candele di resina fornite per l'illuminazione e la accese, tenendola in alto per esaminare la consolle.

I banchi principali di immagazzinamento di informazioni erano protetti da piastre contro il danneggiamento, l'obliterazione casuale o la manomissione. Prese un attrezzo e cominciò a svitare le piastre, lavorando con fretta febbrile.

Il capitano si avvicinò, attratto dalla sua aria di necessità pressante e disse: — Terrò la luce.

Una volta che l'ebbe presa, lei si mosse più rapidamente, mormorando tra i denti: — Qualcuno ha toccato le piastre, Capitano. Non mi piace…

La piastra protettiva venne via tra le sue mani, e lei fissò, con il viso che le si sbiancava lentamente, e con le mani che le cadevano sui fianchi per l'orrore e per la costernazione.

— Sai che cosa è successo — disse, con la voce che le moriva in gola. — Il computer… almeno metà dei programmi… forse di più… sono stati obliterati. Cancellati. E senza computer…

— Senza computer — concluse lentamente il capitano Leicester, — la nave non è niente di più di alcune migliaia di tonnellate di pezzi di metallo e di avanzi. Siamo finiti, Camilla. Arenati.

◆

CAPITOLO DECIMO

In alto, sulla foresta, in un rifugio strettamente intrecciato di vimini e foglie, con la pioggia che batteva dolcemente al di fuori, Judy riposava su una specie di piccola piattaforma coperta di soffice materiale intessuto e capiva, non del tutto con le parole, ciò che il bellissimo alieno dagli occhi argentei stava cercando di dirle.

— *La follia si impadronisce anche di noi: sono profondamente addolorato per essermi intromesso nella vita della vostra gente in questo modo. C'è stato un tempo, non ora, ma perso nella nostra storia, in cui il nostro popolo viaggiava, come fa il vostro, tra le stelle. È persino possibile che tutti gli uomini siano di un solo sangue, tornando indietro alle origini del tempo, e che anche quelli della vostra gente siano i nostri piccoli fratelli, come lo sono le genti coperte di pelo che vivono sugli alberi. E infatti sembrerebbe così, dato che tu e io siamo caduti insieme in preda alla follia nei venti e ora tu porti in grembo questo bambino. Non che mi dispiaccia, non del tutto…*

Un tocco di piuma sulla mano, non di più; ma Judy sentì che non aveva mai conosciuto niente di così tenero come gli occhi tristi dell'alieno.

— *Ora, senza follia nel sangue, provo solo un profondo dolore per te, piccola. Nessuno dei nostri avrebbe il permesso di generare un figlio in solitudine, eppure devi tornare dalla tua gente: non possiamo prenderci cura di te. Non potresti nemmeno sopportare il freddo delle nostre abitazioni in piena estate; in inverno, moriresti di certo, bambina.*

Tutta la persona di Judy era un unico grande grido di angoscia: — *Ti vedrò mai di nuovo?*

— *Riesco a raggiungerti così chiaramente soltanto in questi periodi — fluì la risposta; anche se la tua mente è più aperta nei miei confronti di guanto non fosse prima, le menti della tua gente sono come porte semichiuse in altri periodi. Sarebbe più saggio per me lasciarti andare ora, perché tu non volga mai lo sguardo indietro, al tempo della follia, eppure…* un lungo silenzio, e un profondo sospiro. — *Non posso, non posso, come posso lasciarti andar via da me e non sapere mai…*

Lo strano alieno allungò la mano, toccò il gioiello che pendeva dal collo di lei appeso a una sottile catena e lo tirò in avanti. — *Usiamo questi, qualche volta, per addestrare i nostri bambini. Da adulti, non ne abbiamo bisogno. È stato un regalo d'amore per te; un atto di follia, forse imprudente; i miei genitori direbbero certamente così. Eppure, se la tua mente è abbastanza aperta da dominare il gioiello, potrò raggiungerti qualche volta, e sapere che a te e al bambino va tutto bene.*

Lei osservò il gioiello solo per un attimo: era azzurro, come uno zaffiro stellato, con piccole chiazze interiori di fuoco; poi alzò gli occhi per guardare di nuovo l'essere alieno con dolore.

Era più alto di un umano, con grandi occhi argentei e la pelle chiara; aveva lineamenti delicati, lunghe dita sottili e piedi nudi persino nel freddo pungente. Lunghi capelli quasi privi di colore gli fluttuavano come seta senza peso sulle spalle; era strano e bizzarro eppure splendido, di una bellezza che colpì la donna come un dolore.

Con infinita tenerezza e tristezza, l'alieno si protese verso di lei e l'abbracciò molto brevemente contro il suo corpo delicato, e lei sentì che questa era una cosa rara, una cosa strana, una concessione alla sua disperazione e alla sua solitudine. *Naturalmente. Una razza telepatica farebbe scarso uso di ostentazioni dimostrative*.

— *E ora devi andare, mia povera piccola. Ti porterò al limitare della foresta; il Piccolo Popolo ti guiderà da là.* (*Ho paura del tuo popolo: sono così violenti e selvaggi e le loro menti… le loro menti sono chiuse…*)

Judy rimase a guardare lo straniero, mentre il suo dolore per la separazione sfumava nella percezione del timore e dell'angoscia dell'uomo.

— Capisco — sussurrò a voce alta, e il viso tirato dell'altro si rilassò un po'.

— *Ti rivedrò*?

— *Ci sono così tante possibilità, in bene e in male, bambina. Solo il tempo lo sa, non posso promettertelo*. Con un tocco delicato, l'avvolse nel mantello bordato di pelo con il quale, prima l'aveva coperta. Lei annuì, cercando di trattenere le lacrime; solo quando lui fu sparito nella foresta, Judy crollò e seguì piangendo il piccolo alieno peloso che venne a guidarla per i sentieri sconosciuti.

— Lei è la persona di cui è logico sospettare — disse con voce dura il capitano Leicester. — Non ha mai tenuto segreto il fatto che non voleva lasciare questo pianeta, e il sabotaggio del computer significa che lei avrà ciò che voleva e che non saremo mai in grado di partire da qui.

— No, capitano, lei ha del tutto torto. — Moray lo guardò in faccia senza esitare. — So da sempre che non lasceremo mai questo pianeta. Mi è venuto in mente, durante… come diavolo possiamo chiamarla?… durante la pazzia di massa, che forse sarebbe stata una buona cosa se il computer non avesse funzionato: lei sarebbe stato costretto a smettere di far finta che potevamo riparare la nave…

— Io non *stavo facendo* finta — ribatté il capitano con voce gelida.

Moray scrollò le spalle. — Le parole non sono così importanti. D'accordo, forse lei sarebbe stato obbligato a smettere di ingannare se stesso in proposito, e a occuparsi della seria questione della sopravvivenza. Ma io non l'ho fatto. Ad essere sincero, avrei potuto farlo se mai mi fosse venuto in mente, ma non distinguo un'estremità di un computer dall'altra… non avrei saputo come muovermi per metterlo fuori uso. Forse avrei potuto farlo saltare in aria. So di aver sentito l'esplosione: ma guarda caso, in quel momento, me ne stavo steso nel giardino e… — Improvvisamente rise imbarazzato, — e mi divertivo come non mai a parlare con un germoglio di cavolo, o qualcosa del genere.

Leicester aggrottò le sopracciglia guardandolo. — Nessuno ha fatto saltare in aria il computer, e non l'ha nemmeno messo fuori uso. I programmi sono semplicemente stati obliterati. Qualsiasi persona che sappia leggere e scrivere potrebbe farlo.

— Qualsiasi persona che sappia leggere e scrivere e che conosca una nave stellare, forse. Capitano, non so come convincerla, ma sono un ecologo, non un tecnico. Non riesco nemmeno a preparare un programma per un computer. Ma se non è fuori uso, qual è il problema? Non potete riprogrammarlo, o qualunque sia la parola che si usa in casi del genere? I nastri, o qualunque cosa siano, sono così insostituibili?

Leicester fu bruscamente convinto: Moray non sapeva. Rispose con voce secca: — Per sua informazione, il computer conteneva circa la metà dell'intera somma delle conoscenze umane sulla fisica e sull'astronomia. Anche se il mio equipaggio fosse costituito da qualche dozzina di laureati del Royal College di Astronomia di Edimburgo, impiegherebbero trent'anni per programmare soltanto i dati di navigazione. E questo senza contare i programmi medici (non li abbiamo ancora controllati) o uno qualsiasi dei materiali della Biblioteca della Nave. Tutto considerato, il sabotaggio del computer è un atto di vandalismo umano peggiore dell'incendio della biblioteca di Alessandria.

— Be', posso solo ripeterle che non l'ho fatto e che non ho idea di chi sia stato — rispose Moray. — Cerchi qualcuno nel suo equipaggio che abbia la conoscenza tecnica. — Emise una risata secca e non divertita. — E qualcuno che è riuscito a tenere la testa a posto abbastanza a lungo. I medici hanno scoperto che cosa ci ha colpiti?

Leicester si strinse nelle spalle. — L'ipotesi migliore che ho sentito finora è quella di una polvere trasportata dal vento contenente un qualche allucinogeno violento. Ancora non è stato identificato, e probabilmente non lo sarà finché le cose non si tranquillizzeranno all'ospedale.

Moray scosse la testa. Sapeva che il capitano gli credeva adesso, e a dire la verità non era del tutto felice della distruzione del computer. Finché tutti gli sforzi di Leicester erano occupati nel tentativo di dirigere le riparazioni della nave, era improbabile che interferisse con quello che Moray faceva per assicurare la sopravvivenza della Colonia. Ora, dato che era un capitano senza nave, era facile che si occupasse seriamente del modo in cui avrebbero attaccato un mondo alieno. Per la prima volta, capì il vecchio detto sulla flotta spaziale: «Non puoi far dare le dimissioni al Capitano di una nave stellare. Devi spararargli».

Questo pensiero sollevò in lui timori pericolosi: Moray non era un uomo violento, ma durante le trentasei ore del vento alieno, aveva scoperto in se stesso profondità dolorose e insospettate. *Forse ci penserà qualcun altro, la prossima volta… che cosa mi rende così sicuro che ci sarà una prossima volta? O forse ci penserò io? Come posso esserne certo adesso*?

Allontanò il pensiero molesto, e chiese: — Dispone già di un rapporto sui danni?

— Diciannove morti. Non c'è nessun rapporto medico, ma almeno quattro pazienti dell'ospedale sono morti per negligenza del personale — rispose brevemente Leicester. — Due suicidi. Una ragazza si è tagliata con un pezzo di vetro rotto ed è morta dissanguata, ma probabilmente si è trattato di un incidente piuttosto che di un suicidio. E… suppongo che lei abbia saputo di Padre Valentine.

Moray chiuse gli occhi. — Ho saputo degli omicidi, non conosco tutti i dettagli.

Leicester disse: — Dubito che uno qualsiasi dei vivi li conosca. Non li conosce lui stesso, e probabilmente non li conoscerà finché il comandante Di Asturien non sarà disposto a dargli la narcosintesi o qualcosa del genere. Tutto quello che so è che in qualche modo lui è stato coinvolto negli atti di un gruppo di membri dell'equipaggio che si stavano dando al bel tempo… bel tempo sessuale… giù vicino alle rive del fiume. Le cose hanno preso una piega abbastanza selvaggia. Quando la prima ondata si è calmata un po', lui si è reso conto di cosa aveva fatto; immagino che non sia riuscito ad accettare l'idea; così ha cominciato a tagliare gole.

— Quindi, suppongo che anche lui abbia tentato il suicidio.

Leicester scosse la testa. — No, penso che ne sia uscito appena in tempo per rendersi conto che anche il suicidio è un peccato mortale. Buffo. Credo che mi stia indurendo di fronte agli orrori di questo pianeta edenico: tutto ciò a cui riesco a pensare ora è quanti problemi ci avrebbe risparmiato se si fosse suicidato. Ora devo processarlo per assassinio, e poi decidere, o indurre la gente a decidere se dobbiamo o no imporre una pena capitale, qui.

Moray sorrise freddamente. — Perché preoccuparsi? Che verdetto potrebbe emettere se non quello di follia *temporanea*?

— Mio Dio, ha ragione! — Leicester si passò la mano sulla fronte.

— In tutta serietà, capitano: forse dovremo affrontare di nuovo questa cosa e dovremo farlo più volte. Almeno finché non ne conosciamo la causa. Suggerisco che lei disarmi immediatamente il suo equipaggio di Sicurezza; il primo segnale si è verificato quando un uomo della Sicurezza ha sparato prima a una ragazza, poi a un collega ufficiale. Suggerisco che, se mai avremo un altra notte senza pioggia, tutte le armi letali, i coltelli da cucina, gli strumenti chirurgici e roba simile, siano messi sotto chiave. Probabilmente questo non eliminerà tutti i guai, non possiamo mettere sotto chiave ogni roccia ogni grosso pezzo di legno che si trova sul pianeta. A guardarla, direi che qualcuno evidentemente ha dimenticato chi è lei e si è preso delle libertà nei suoi confronti.

Leicester si strofinò il mento. — Crederebbe a una lite per una ragazza alla mia età?

Per la prima volta i due uomini si sorrisero l'un l'altro, esprimendo gli inizi di una breve, reciproca simpatia umana; poi la cosa regredì. — Ci penserò. Non sarà facile — disse Leicester.

Moray ribatté in tono triste: — Niente sarà facile qui, capitano. Ma ho la sensazione che, finché non cominciamo una seria campagna a favore di un'etica contro la violenza, una campagna che regga persino sotto tensione, come durante la pazzia di massa, nessuno di noi sopravviverà all'estate.

◆

CAPITOLO UNDICESIMO

I giorni del Vento avevano risparmiato il giardino, pensò MacAran. Forse, qualche profondo istinto di sopravvivenza aveva detto ai coloni impazziti che questa era la loro ancora di salvezza.

Le riparazioni all'ospedale erano in corso, e gruppi di lavoro distaccati per le fatiche manuali stavano effettuando il recupero sulla nave: Moray aveva chiarito aspramente che per molti anni a venire questa sarebbe stata la loro unica riserva di metallo per gli attrezzi e per gli utensili.

Il materiale incerto della grande astronave veniva smontato pezzo pezzo: l'arredamento degli alloggi e delle aree di ricreazione veniva portato fuori e utilizzato nei dormitori e nella comunità; gli attrezzi dei magazzini di riparazione, delle aree cucina e persino delle piattaforme del ponte venivano inventariati da gruppi di scrivani.

MacAran sapeva che Camilla era impegnata a controllare il computer, nel tentativo di scoprire quali programmi erano stati risparmiati.

Tutto, fino al più piccolo utensile, le penne a sfera e i cosmetici da donna nei rifornimenti della dispensa, era inventariato e razionato. Quando i rifornimenti della cultura tecnologica della Terra sarebbero terminati, non ce ne sarebbero stati più, e Moray chiarì che si stavano già progettando dei rimpiazzi per una transizione ordinata.

La radura presentava una mescolanza singolare: le piccole cupole costruite con plastica e fibra sintetica, danneggiate durante la tempesta e riparate con legni locali più resistenti; mucchi mischiati di materiali complessi, custoditi e sorvegliati da uomini dell'equipaggio in uniforme comandati dall'ingegnere capo Patrick; le persone della Comunità delle Nuove Ebridi che lavoravano (MacAran capì che lo facevano per loro propria scelta) nel giardino e nei boschi.

Teneva in mano due pezzi di carta: la vecchia abitudine di trascrivere un memorandum sopravviveva ancora; pensava che, alla fine, la riduzione dei rifornimenti di carta l'avrebbe fatta dimenticare. Che cosa l'avrebbe sostituita? Messaggi trasmessi di bocca in bocca? Oppure sarebbero riusciti a scoprire un modo di fabbricare carta con i prodotti locali e avrebbero continuato ad affidarsi, come avevano fatto per secoli, a memorandum scritti? Uno dei foglietti che aveva in mano gli diceva di recarsi all'ospedale per quello che veniva definito un esame di routine; l'altro gli chiedeva di presentarsi nell'ufficio di Moray per un esame di lavoro.

In generale, l'annuncio che il computer era fuori uso e la nave doveva considerarsi forzatamente abbandonata, era stato accolto senza molto scalpore. Uno o due membri dell'equipaggio erano stati sentiti mormorare che chiunque l'avesse fatto avrebbe dovuto essere linciato, ma al momento non c'era modo di scoprire chi aveva cancellato dal computer i nastri di Navigazione, né di trovare chi aveva fatto saltare in aria una delle stanze di propulsione interna con una bomba improvvisata.

I sospetti, per quanto riguardava l'ultima cosa, caddero per esclusione sul membro dell'equipaggio che di recente aveva chiesto l'ammissione nella Comunità delle Nuove Ebridi e il cui corpo mutilato era stato trovato dentro la nave vicino al luogo dell'esplosione; e tutti furono contenti di lasciarlo lì.

MacAran sospettava che la tranquillità fosse temporanea, il risultato di uno shock: presto o tardi ci sarebbero state nuove tempeste, ma per il momento tutti avevano semplicemente accettato la necessità urgente di unirsi per riparare i danni e assicurare la sopravvivenza contro l'imprevedibile rigidità dell'inverno sconosciuto.

MacAran stesso non era sicuro di come si sentiva al riguardo, ma in ogni caso si era preparato per una colonia, e segretamente gli sembrava che potesse essere più interessante colonizzare un pianeta «selvaggio» piuttosto che uno già esplorato e dove aveva lavorato la Forza di Spedizione Terrestre. Ma non si era preparato ad essere tagliato fuori dal nucleo centrale, senza nessun contatto o comunicazioni con il resto della Galassia, forse per generazioni, forse per sempre. *Questo* faceva male. Ancora non lo aveva accettato; sapeva che forse non lo avrebbe accettato mai.

Entrò nell'edificio dove si trovava l'ufficio di Moray, lesse il cartello sulla porta (NON BUSSATE, ENTRATE) ed entrò per trovare Moray che parlava con una ragazza sconosciuta che doveva essere, a giudicare dall'abito, una delle persone delle Nuove Ebridi.

— Sì, sì, cara, so che vuoi un'assegnazione di lavoro nel giardino, ma la tua scheda personale dice che hai lavorato nell'arte e nella ceramica e noi avremo bisogno di te in quel campo. Ti rendi conto che la prima forma artigianale che si sviluppa quasi in ogni civiltà è l'arte della ceramica? Comunque, se non sbaglio, ho visto un rapporto secondo il quale sei incinta.

— Sì, la Cerimonia di Annunciazione, nel mio caso, era ieri. Ma la nostra gente lavora sempre fino al parto.

Moray sorrise debolmente. — Sono lieto che ti senti abbastanza bene da continuare a lavorare. Ma, nelle colonie, alle donne non è mai permesso di svolgere un lavoro manuale.

— L'Articolo Quattro…

— L'Articolo Quattro — rispose Moray e aveva un'espressione tetra, — è stato formulato per la Terra, per le condizioni della Terra. Informati sulle condizioni di vita su pianeti con una gravità aliena, Alanna. Questo pianeta è uno di quelli fortunati: ha un alto contenuto di ossigeno, una leggera gravità, e i bambini nasceranno senza anossia o sindrome di soffocamento. Ma persino su questi pianeti, il solo *cambiamento* provoca cose del genere, ed è una statistica sinistra per una popolazione bassa come la nostra. Metà delle donne sono sterili per un periodo che va da cinque a dieci anni, metà delle donne fertili abortiscono per un periodo che va da cinque a dieci anni. E metà dei bambini che nascono vivi muoiono prima di raggiungere un mese di età per un periodo da cinque a dieci anni. Le donne di una colonia devono essere tenute nella bambagia, Alanna. Coopera, o ti daranno un sedativo e ti metteranno in ospedale. Se vuoi essere una delle fortunate ad avere un figlio vivo invece di un morto o mutilato, coopera e comincia a farlo *ora*.

Quando se ne fu andata, con un modulo per l'ospedale e con il viso intontito e scioccato, MacAran prese posto davanti alla scrivania ingombra, e Moray gli rivolse un sorriso. — Immagino che tu abbia sentito. Che te ne pare del *mio* lavoro: spaventare a morte giovani ragazze incinte.

— Non mi piace molto. — MacAran pensava a Camilla: anche lei portava in grembo un bambino; quindi, non era sterile. Ma c'era una possibilità su due che avrebbe abortito… e poi il cinquanta per cento di possibilità che suo figlio sarebbe morto. Erano statistiche sinistre, che gli provocarono una stretta di terrore. L'avevano avvisata di questo? Ne era a conoscenza? Stava cooperando? Lui non lo sapeva; Camilla era rimasta chiusa con il capitano, ad affaccendarsi intorno al computer per gli ultimi dieci giorni.

Moray, aggrottando leggermente le sopracciglia, disse: — Scendi dalle nuvole. Sei uno dei fortunati, MacAran: non sei un disoccupato della tecnologia.

— Eh?

— Sei un geologo: abbiamo bisogno che tu faccia ciò per cui sei stato addestrato. Mi hai sentito ricordare ad Alanna che una delle prime industrie di cui abbiamo bisogno in tutta fretta, almeno, è *l'arte della ceramica*. Per l'arte della ceramica c'è bisogno della callite, o di qualcosa che la sostituisca validamente. Abbiamo anche bisogno di pietre da costruzione che siano affidabili, di calcestruzzo o di cemento di qualche tipo, di calcare o di qualcosa che abbia le stesse proprietà; c'è necessità di silicati per il vetro, di vari metalli… in effetti, ciò che ci serve è un esame geologico di questa parte del pianeta e dobbiamo completarlo prima che inizi l'inverno. Non sei la priorità numero uno, Mac… ma sei nella seconda o nella terza categoria. Puoi abbozzare un programma per un esame o per un'esplorazione, domani o nei prossimi due giorni, e dirmi approssimativamente di quanti uomini hai bisogno per prendere i campioni ed esaminarli?

— Sì, posso farlo abbastanza facilmente. Ma pensavo che avessi detto che non potevamo dedicarci a una civiltà tecnologica…

— Non possiamo. — Non nel senso in cui l'ingegner Patrick usa il termine. Nessuna industria pesante, nessun trasporto meccanizzato. Ma non ci sarà niente di simile a una civiltà non-tecnologica. Persino gli uomini delle caverne avevano una tecnologia: costruivano selci; non hai mai visto uno dei luoghi delle loro officine? L'uomo è un utilizzatore di utensili, un tecnico. Non ho mai avuto nessuna intenzione di indurre tutti a cominciare come selvaggi. Il problema è quali tecnologie possiamo padroneggiare, specialmente durante le prime tre o quattro generazioni.

— Fai programmi con così tanto anticipo?

— Devo farlo.

— Hai detto che il mio lavoro non rappresenta la priorità numero uno. Qual è la priorità numero uno?

— Il cibo — rispose Moray in modo realistico. — Di nuovo, siamo fortunati. Il terreno, qui, è arabile, anche se sospetto che non sia molto fertile, quindi penso che dovremo usare fertilizzanti e concimi: l'agricoltura è possibile. Ho conosciuto pianeti in cui la priorità di assicurare le riserve alimentari avrebbe portato via così tanto tempo che forse anche le attività minime avrebbero dovuto essere posposte per due o tre generazioni. La Terra non li colonizza, ma avremmo potuto finire su uno di essi. Forse qui ci sono perfino animali addomesticabili: se ne sta occupando MacLeod adesso. La priorità numero due è il riparo; a proposito, quando fai quella spedizione di osservazione, controlla le caverne sui pendii più basi. Forse sono più calde di qualsiasi altra cosa che possiamo costruire, almeno durante l'inverno. Dopo il cibo e il riparo, vengono mestieri semplici, le amenità della vita: la tessitura, l'arte di lavorare la ceramica, il rifornimento di carburante e le luci, gli abiti, la musica, gli attrezzi da giardino, l'arredamento. Questo per dartene un'idea. Va' a programmare il tuo viaggio di esplorazione, MacAran, e ti assegnerò abbastanza uomini per portarlo a termine. — Fece un altro di quei sorrisi sardonici. — Come ho detto, sei uno dei fortunati. Questa mattina ho dovuto dire a un esperto di comunicazioni dello spazio profondo che non aveva assolutamente altre capacità, che il suo lavoro sarà del tutto in disuso per almeno dieci generazioni; gli ho offerto una scelta tra il mestiere dell'agricoltore, quella del carpentiere o quello del fabbro ferraio!

Mentre MacAran lasciava l'ufficio, i suoi pensieri volarono di nuovo, senza che potesse evitarlo, verso Camilla. Era questo ciò che c'era in serbo per lei? No, certamente no, qualsiasi gruppo civilizzato di persone doveva fare un qualche uso di una libreria di informazioni del computer! Ma Moray, con le sue sinistre priorità, l'avrebbe vista in questo modo?

S'incamminò verso l'ospedale alla luce del mezzogiorno, con il sole che pendeva alto e rosso come un occhio infiammato e iniettato di sangue che proiettava ombre viola pallido.

In distanza, una figura solitaria stava lavorando duramente sulle rocce e costruiva uno steccato basso; MacAran guardò Padre Valentine che faceva la sua penitenza solitaria. MacAran accettava, in linea di principio, la teoria secondo cui la colonia non poteva rinunciare neanche ad un solo paio di mani; Padre Valentine poteva espiare i suoi crimini svolgendo del lavoro utile più facilmente che appeso per il collo fino alla morte. E MacAran, con il ricordo della propria follia che gli pesava addosso (con quanta facilità avrebbe potuto uccidere il capitano nella rabbia *della gelosia*!) non riuscì nemmeno a trovare il coraggio di evitare il prete o di provare orrore nei suoi confronti.

Il giudizio del capitano Leicester avrebbe reso giustizia al Re Salomone: a Padre Valentine era stato ordinato di seppellire i morti, quelli che aveva ucciso, e gli altri; di istituire un cimitero, e di racchiuderlo in uno steccato per proteggerlo dalle bestie feroci e dalla profanazione, e di costruire un memoriale adeguato per la fossa comune di quelli che erano morti durante l'atterraggio di fortuna.

MacAran non era sicuro di quale utilità potesse esserci in un cimitero, eccetto, forse, quella di ricordare ai terrestri quanto vicina fosse la morte alla vita, e quanto vicina fosse la follia al buonsenso. Ma questo lavoro avrebbe tenuto lontano il prete dagli altri coloni e dagli altri membri dell'equipaggio, che forse non avevano la stessa consapevolezza di quanto potessero essersi avvicinati a ripetere quello stesso crimine, finché il ricordo non si fosse pietosamente sbiadito un po'. Inoltre avrebbe fornito una quantità sufficiente di duro lavoro e di pentimento da soddisfare persino il bisogno di punizione di quell'uomo disperato.

In qualche modo, la vista della figura solitaria, gli fece passare la voglia di andare all'altro appuntamento che aveva all'ospedale.

Camminò verso il bosco, passando per l'area giardino dove gli abitanti delle Nuove Ebridi stavano stendendo lunghe file di piante con germogli verdi. Alastair, inginocchiato, trapiantava piccoli virgulti verdi da una vaschetta piatta schermata; rispose al cenno di MacAran con un sorriso: *erano felici del risultato di tutto ciò, e questa vita sarebbe stata perfettamente adatta a loro*.

Alastair disse una parola al ragazzo che reggeva la scatola di piante, si alzò e si diresse a grandi passi verso MacAran.

— Il *padròn*, Moray, mi ha riferito che effettuerai del lavoro geologico. Che possibilità ci sono di trovare materiali per la fabbricazione del vetro?

— Non posso precisarlo. Perché?

— In un clima come questo, abbiamo bisogno di serre per concentrare la luce del sole. Qualcosa per proteggere le piante giovani contro le tempeste. Sto facendo quello che posso con i fogli di plastica, i fogli di alluminio e gli ultravioletti, ma è una soluzione temporanea. Controlla anche i fertilizzanti naturali e i nitrati; il terreno qui non è troppo ricco.

— Me lo annoterò — promise MacAran. — Facevi l'agricoltore sulla Terra?

— Oh, signore, no. Ero un aiuto-meccanico... specialista nel transito. Il Capitano pensava di farmi diventare un macchinista. Non mi stancherò mai di benedire quello che ha fatto saltare in aria la maledetta nave, chiunque sia stato.

— Bene, cercherò di trovare i tuoi silicati — promise MacAran, chiedendosi quanto stesse in alto, nelle austere priorità di Moray, l'arte di fabbricare il vetro. E gli strumenti musicali? Immaginò che fossero abbastanza in alto. Perfino i selvaggi facevano della musica e Moray non poteva immaginare una vita senza quegli strumenti, né credeva che potessero farlo membri di una popolazione abituata a cantare.

Se l'inverno è rigido come probabilmente sarà, proprio la musica può mantenerci tutti sani di mente, e scommetto che Moray da quell'astuto bastardo che è, ha già capito la cosa.

Quasi in risposta al suo pensiero, una delle ragazze che lavoravano nel campo intonò una canzone bassa e triste. La voce profonda e rauca aveva una superficiale somiglianza con quella di Camilla, e le parole della canzone, nel tema e nella tristezza, riecheggiavano una vecchia e malinconica melodia delle Ebridi:

Mia Caristiona
Risponderai al mio grido?
Nessuna risposta questa notte?
Il mio dolore, ahimè…
Mia Caristiona…
Camilla, perché non vieni da me,
perché non mi rispondi?
Risponderai al mio grido… al mio dolore, ahimè…
Il mio cuore è afflitto, afflitto,
I miei occhi piangono, piangono…
Mia Caristiona, risponderai al mio grido…
So che sei infelice, Camilla, ma perché,
perché non vieni da me…?

Camilla entrò nell'ospedale lentamente e con aria ribelle, serrando fra le dita il modulo per l'esame. Era una pausa consolante dalla routine dell'astronave, ma quando, invece del viso familiare del comandante medico Di Asturien (*Almeno, lui parla spagnolo*!), si trovò di fronte il giovane Ewen Ross, aggrottò le sopracciglia, irritata.

— Dov'è il comandante? Tu non hai l'autorità di svolgere esami per il personale della nave!

— Il comandante sta operando l'uomo che è stato colpito al ginocchio durante il Vento Fantasma; comunque, io sono incaricato degli esami di routine, Camilla. Qual è il problema? — La sua faccia giovane e rotonda era accattivante. — Non vado bene? Ti assicuro che le mie credenziali sono splendide. Ad ogni modo, pensavo che fossimo amici… entrambi vittime del Primo Vento! Non pregiudicare la stima che ho di me stesso!

Contro la sua volontà, lei rise. — Ewen, furfante, sei un uomo impossibile! Sì, immagino che questa sia la routine. Il comandante ha annunciato l'inefficienza degli anticoncezionali un paio di mesi fa, e sembra che io sia stata una delle vittime. È solo questione di inoltrare una richiesta per un aborto.

Ewen fischiò sommessamente. — Mi spiace, Camilla — rispose con dolcezza. — Non si può fare.

— Ma io sono *incinta*!

— Dunque, congratulazioni, o qualcosa del genere — replicò Ewen. — Forse avrai il primo bambino nato qui, o qualcosa di simile, a meno che una delle ragazze della Comunità non arrivi prima di te.

Lei lo ascoltò aggrottando le sopracciglia e senza comprendere del tutto.

Esclamò, rigida: — Credo che dovrò esaminare la cosa con il comandante, dopotutto; evidentemente non capisci le regole del Servizio Spaziale.

Lui aveva negli occhi una profonda pietà; capiva, capiva fin troppo bene. — Di Asturien ti darebbe la stessa risposta — disse dolcemente. — Sai di certo che nelle Colonie gli aborti sono attuati solo per salvare una vita, o per prevenire la nascita di un bambino evidentemente anormale, ma non sono nemmeno sicuro che abbiamo le strutture per *farlo*, qui. Un'alta percentuale di nascite è assolutamente imperativa per almeno le prime tre generazioni: sai di sicuro che le donne che si offrono volontarie non vengono nemmeno accettate nel Corpo di Spedizione Terrestre, se non sono nell'età della gravidanza e non firmano un impegno ad avere dei figli.

— Anche in questo caso, io sarei esentata — lo assalì Camilla — anche se non mi sono offerta affatto per la colonia: facevo parte dell'equipaggio. Ma tu sai bene, come lo so io, che le donne con titoli di studio scientifici di livello superiore sono esonerate: altrimenti nessuna donna con una carriera alla quale ha dato molta importanza andrebbe mai in viaggio verso le colonie! Mi opporrò a questo, Ewen! Maledizione, non accetterò una gravidanza forzata! Nessuna donna è *costretta* ad avere un bambino!

Ewen sorrise con pietà alla donna infuriata. — Siediti, Camilla; sii saggia. In primo luogo, cara, il solo fatto che tu abbia una laurea superiore ti rende preziosa per noi. Abbiamo bisogno dei tuoi geni molto di più di quanto servano le tue abilità ingegneristiche. Avremo bisogno di capacità come queste per una mezza dozzina di generazioni, se non di più. Ma i geni di un'intelligenza superiore e di un'abilità matematica devono essere conservati nel patrimonio genetico comune, non possiamo rischiare di lasciare che si estinguano.

— Stai cercando di dirmi che sarò *costretta* ad avere figli? Come una donna selvaggia, come un grembo ambulante proveniente da pianeti preistorici. — Aveva il viso bianco dalla rabbia. — Questo è del tutto insopportabile! Tutte le donne dell'equipaggio si metteranno in agitazione quando verranno a sapere la cosa!

Ewen scrollò le spalle. — Ne dubito. In primo luogo, hai frainteso la legge. Alle donne non è permesso di offrirsi volontarie per le colonie a meno che non abbiano geni intatti; siano nell'età delle gravidanze e firmino un accordo per avere bambini; ma le donne che hanno *superato* l'età delle gravidanze sono *occasionalmente* accettate se hanno lauree mediche o scientifiche. Altrimenti, la fine degli anni fertili significa la fine della possibilità di essere accettati per una Colonia; sai quanto sono lunghe le liste di attesa per le Colonie? Io ho aspettato quattro anni, i genitori di

Heather hanno inserito il suo nome quando lei aveva dieci anni e adesso lei ne ha ventitré. Le leggi sulla sovrappopolazione sulla Terra indicano che alcune donne sono state in lista di attesa per dodici anni per avere un *secondo* figlio.

— Non riesco a immaginare perché si preoccupino — disse Camilla disgustata. — Un figlio dovrebbe essere abbastanza per qualsiasi donna, se ha qualcosa sopra il collo, a meno che non sia una vera nevrotica senza nessun senso autonomo di stima di se stessa.

— Camilla — proseguì Ewen in tono molto gentile, — questo è un fatto biologico. Persino nel ventesimo secolo, facevano esperimenti sui ratti, sulle popolazioni dei ghetti e su cose di questo tipo, e hanno scoperto che uno dei primi risultati di una sovrappopolazione sociale critica era la mancanza di un comportamento materno. È una patologia. L'uomo è un animale razionale, così i sociologi l'hanno chiamato «Movimento di Liberazione delle Donne» e cose del genere, ma ciò a cui equivaleva era una reazione patologica alla sovrappopolazione e al sovraffollamento. Si dovette assegnare un altro lavoro alle donne alle quali non poteva essere permesso di avere figli, per preservare la loro sanità mentale. Ma la cosa sta perdendo gradualmente efficacia. Le donne firmano un accordo quando vanno sulle Colonie, per avere, come minimo due figli, ma per la maggior parte, una volta che si trovano fuori dall'affollamento della terra, recuperano la loro sanità mentale ed emotiva, e la famiglia media delle Colonie è formata da quattro bambini… il che è approssimativamente giusto, dal punto di vista psicologico. Per il momento in cui arriverà il bambino, probabilmente avrai anche ormoni normali, e sarai una buona madre. Altrimenti… be', almeno avrà i tuoi geni, e lo daremo a qualche donna sterile perché lo allevi al posto tuo. Abbi fiducia in me, Camilla.

— Stai cercando di dirmi che *devo* avere questo bambino?

— Lo sto facendo, sicuro come l'inferno — rispose Ewen, e improvvisamente la sua voce diventò dura. — E anche altri, purché tu riesca a portare a termine la gravidanza. C'è una possibilità su due che tu abbia un aborto.

Con fermezza e senza esitare, ripeté le statistiche che MacAran aveva sentito da Moray prima, quello stesso giorno. — Se siamo fortunati, Camilla, abbiamo cinquantanove donne fertili ora. Anche se tutte rimangono incinte quest'anno, saremo fortunati se avremo dodici bambini vivi… e il livello vitale perché questa colonia sopravviva indica che dobbiamo elevare il nostro numero fino a circa quattrocento membri, prima che le donne più anziane comincino a perdere la loro fertilità. Sarà rischioso, e ho la sensazione che qualsiasi donna che rifiuterà di avere i bambini che può tollerare fisicamente diventerà terribilmente impopolare. Un Nemico Pubblico Numero Uno o qualcosa di simile.

La voce di Ewen era dura, ma, con la sensibilità intensificata che conosceva da quando il primo Vento lo aveva spalancato all'emozione degli altri, si rese conto delle immagini spaventose che turbinavano nella mente di Camilla: *non una persona, ma solo una cosa, un grembo ambulante, una cosa usata per la procreazione, la mia mente messa da parte, le mie abilità inutili…*

— Non sarà così male — la consolò con profonda partecipazione. — Avrai un sacco di cose da fare. Ma questo è il modo in cui deve essere. Sono sicuro che per te è peggio di quanto non lo sia per alcune altre, ma è lo stesso per tutte. Da questo dipende la nostra sopravvivenza. — Distolse lo sguardo da lei: non riusciva ad affrontare l'esplosione della sua ira.

Camilla ribatté, con le labbra che si stringevano in una linea dura: — Forse sarebbe meglio *non* sopravvivere, in condizioni come queste.

— Non discuterò la cosa con te finché non ti sentirai meglio — rispose tranquillamente Ewen. — Non vale la pena di sprecare il fiato. Ti farò un esame prenatale, con Margaret…

— … *io non lo farò*!

Ewen si alzò rapidamente in piedi. Rivolse un gesto all'infermiera che era alle spalle di Camilla e le afferrò il polso in una stretta forte, immobilizzandola. Un ago le entrò nel braccio; lei lo guardò con aria infuriata e sospettosa, mentre i suoi occhi diventavano già leggermente vitrei.

— Un sedativo innocuo. I rifornimenti sono scarsi, ma possiamo sprecarne abbastanza per mantenerti calma — spiegò Ewen tranquillamente. — Chi è il padre, Camilla? MacAran?

— Non è affatto affar tuo! — ribatté lei con disprezzo.

— D'accordo, ma dovrei saperlo per le registrazioni genetiche. Il capitano Leicester?

— MacAran — rispose Camilla, con un'ondata di cieca ira; e improvvisamente, con un dolore profondo e sordo, ricordò… *come erano stati felici durante i Venti…*

Ewen, con profondo dispiacere, abbassò lo sguardo verso il corpo privo di sensi. — Rintraccia Rafael MacAran. Fa' in modo che sia con lei quando si riprende. Forse riuscirà a farle intendere la ragione.

— Come può essere così egoista? — chiese l'infermiera inorridita.

— È stata allevata su un satellite spaziale — rispose Ewen, — e sulla colonia Alfa. Si è arruolata nel Servizio Spaziale a quindici anni e per tutta la vita le hanno fatto il lavaggio del cervello perché pensasse che la gravidanza era qualcosa alla quale non doveva essere interessata. Imparerà. È solo una questione di tempo.

Ma segretamente si chiedeva quante donne dell'equipaggio si sentivano nello stesso modo: la sterilità poteva anche essere determinata psicologicamente; e quanto tempo ci avrebbero messo per superare quest'avversione e questo timore condizionato.

Poteva essere fatto in tempo utile per condurli ad un numero vitale, su quel mondo duro, brutale, e inospitale?

◆

CAPITOLO DODICESIMO

MacAran era seduto vicino a Camilla che stava dormendo, e ripensava al colloquio che aveva appena avuto con Ewen Ross sulle condizioni di Camilla. Dopo avergli spiegato la situazione, Ewen gli aveva rivolto solo un'altra domanda:

— Ti ricordi di aver avuto rapporti sessuali con qualcun altra durante il vento? Non è solo una curiosità, credimi. Alcune donne e alcuni uomini semplicemente non riescono a ricordare, oppure hanno nominato una mezza dozzina di individui. Mettendo insieme tutto quello che chiunque *ricorda*, possiamo procedere per eliminazione; serve per le successive registrazioni genetiche. Ad esempio, se una donna nomina tre uomini come *probabili* responsabili della sua gravidanza, abbiamo bisogno di fare un esame del sangue ai tre uomini per stabilire... s'intende, entro limiti approssimativi... chi è il padre effettivo.

— Solo con Camilla — aveva risposto MacAran. — Spero che tu possa far ragionare un po' quella ragazza. — Aggiunse Ewen con un sorriso.

— Tuttavia, non riesco a vedere Camilla come una buona madre — disse lentamente MacAran, provando una sensazione di slealtà nei confronti della donna.

— Ha importanza? Avremo un sacco di donne che vorranno bambini e non potranno averli, che abortiranno durante la gravidanza o che li perderanno alla nascita. Se lei non vorrà il bambino una volta che sarà nato, una cosa di cui *non* saremo a corto saranno le madri adottive. — Rispose Ewen.

Ora quel pensiero risvegliava in Rafael MacAran un senso di risentimento, mentre sedeva osservando la ragazza narcotizzata. L'amore tra loro, anche nel migliore dei casi, era sorto dall'ostilità, era stato un su e giù di risentimento e di desiderio. E ora la rabbia sfuggiva al controllo. *Marmocchia viziata*, pensò; *ha fatto ogni cosa a modo suo per tutta la vita, e ora, al primo accenno di una condizione* *che verrebbe a modificare la sua personale convenienza, comincia a piantare grane! Accidenti a lei*!

Come se la violenza di questi pensieri infuriati fosse penetrata attraverso i veli del narcotico, che si stavano assottigliando, gli occhi azzurri di Camilla, orlati da pesanti ciglia scure, si aprirono; scrutò, con momentaneo stupore, le pareti traslucide dell'ospedale, e guardò MacAran a fianco della sua branda.

— Rafe? — Un'espressione di dolore le balenò sul viso, e lui pensò: *almeno non mi chiama più MacAran*.

Parlò più gentilmente che poté. — Mi dispiace che tu non stia bene, cara. Mi hanno chiesto di starti un po' vicino e sono subito accorso.

Il viso di Camilla si indurì mentre riprendeva coscienza della sua situazione.

MacAran riusciva a celare la sua ira, ma la disperazione era come un dolore dentro di lui; spense il risentimento come si potrebbe spegnere una lampadina, semplicemente pigiando su un interruttore.

— Mi dispiace davvero, Camilla, so che non volevi questo. Odiami, se devi odiare qualcuno. È colpa mia; non agivo in modo responsabile, lo so.

La sua gentilezza, il suo desiderio di prendersi tutta la colpa, la disarmarono.

— No, Rafe — rispose con espressione addolorata. — Non è leale nei tuoi confronti. Nel momento in cui è successo, io lo desideravo quanto te, e non ha senso il biasimarti. Il problema è che tutti ci siamo *disabituati* a collegare la gravidanza con il sesso. Tutti abbiamo un atteggiamento civilizzato a questo riguardo. E naturalmente, nessuno di noi si poteva aspettare che i contraccettivi non funzionassero.

Rafe si protese in avanti per toccarle la mano. — Be', divideremo la colpa, allora. Ma non puoi cercare di ricordare come ti sentivi durante il Vento? Eravamo così felici!

— Ero *pazza*, allora; e lo eri anche tu. — La profonda amarezza della sua voce lo fece sussultare per il dolore, non solo per se stesso, ma per lei. Camilla cercò di tirar via la mano, ma lui le trattenne le dita sottili.

— Sono lucido ora, o almeno credo di esserlo, e ti amo ancora, Camilla. Non ho parole per dirti quanto.

— Pensavo che mi avresti odiata.

— Non potrei odiarti. Sono infelice che tu non voglia questo bambino — aggiunse. — Se fossimo sulla Terra, probabilmente ammetterei che tu hai il diritto di scegliere… di non portarlo in grembo se non vuoi. Ma non ne sarei felice ugualmente e non puoi aspettarti che sia diverso su questo pianeta.

— Quindi, sei lieto, che io venga costretta con la forza a partorire? — gli si scagliò contro, furiosa.

— Come posso essere lieto di qualsiasi cosa che ti renda così triste? — chiese disperato MacAran. — Credi che tragga soddisfazione dal fatto di vederti così infelice? Mi rattrista e nello stesso tempo mi umilia. Ma tu sei incinta, e stai male, e può farti sentire meglio dirti che ti amo, e che ti sono vicino per aiutarti e per farti sentire meno responsabile. Vorrei solo che fossi più felice di questa situazione, e vorrei che anche tu desiderassi questo bambino.

Camilla riusciva a sentire la sua confusione e la sua angoscia come se le fossero appartenute, e questa persistenza di un affetto che aveva associato solo con il periodo dei Venti la colpì tanto da farle superare l'ira e l'autocommiserazione. Lentamente, si sedette sul letto e si protese per prendergli la mano.

— Non è colpa tua, Rafe — disse dolcemente, — e se ti rende così infelice che io agisca in questo modo, cercherò di comportarmi meglio possibile. Non posso fare finta di *volere* un figlio, ma se devo averne uno, e sembra che io debba farlo, preferisco che sia tuo piuttosto che di qualcun altro. — Sorrise debolmente.

Rafael MacAran si scoprì incapace di parlare, e poi si rese conto che non doveva farlo. Si chinò a baciarle la mano. — Farò tutto quello che potrò per renderti la cosa più facile — promise.

Moray aveva finito di assegnare il lavoro alla maggior parte dei coloni e dei membri dell'equipaggio quando l'ingegnere capo Laurence Patrick si trovò con il capitano Leicester, per consultare il rappresentante della colonia.

Patrick disse: — Tu sai, Moray, che molto prima di diventare un esperto nella Propulsione M-AM, ero uno specialista di piccoli mezzi per ogni tipo di terreno. C'è abbastanza metallo da recuperare nella nave per costruire molti mezzi di questo tipo, e si potrebbe farli muovere con piccole unità di propulsione modificate. Sarebbe un aiuto straordinario, per te, nella localizzazione e nella strutturazione delle risorse del pianeta, e io sono disposto ad occuparmi della costruzione. Quando posso cominciare?

— Mi dispiace, Patrick, non è questo il momento di pensare a queste cose. Forse il momento non verrà neppure nel corso delle nostre vite — Rispose Moray.

— Non capisco. Non ti aiuterebbe molto nell'esplorazione e nell'uso massimale delle risorse? Stai *cercando* di creare un ambiente il più selvaggio e barbaro possibile?

Dio ci aiuti, la forza di spedizione terrestre è diventata un nido di anti-tecnocrati neorurali?

Moray scosse la testa, imperturbabile. — Nient'affatto. La mia prima assegnazione è stata su un pianeta in cui ho progettato una civiltà altamente tecnica basata sull'uso massimale dell'energia elettrica e ne sono estremamente fiero: in effetti, il mio incarico sulla colonia di Coronis sarebbe stato quello di progettare strutture tecnologiche. Ma dato che le cose sono andate…

— È ancora possibile — ribatté il capitano Leicester. — Possiamo trasmettere la nostra eredità tecnologica ai nostri figli e ai nostri nipoti, Moray, e un giorno, persino se saremo abbandonati qui per tutta la vita, i nostri nipoti torneranno indietro. Non conosci la storia, Moray? Dall'invenzione del battello a vapore all'atterraggio dell'uomo sulla luna sono passati meno di duecento anni. Da lì alle propulsioni M-AM che ci hanno fatto atterrare su Alfa Centauri, non c'è voluto molto. Forse moriremo tutti su questo pezzo di roccia dimenticato da Dio, probabilmente *sarà* così. Ma se possiamo conservare intatta la nostra tecnologia, abbastanza da riportare indietro i nostri nipoti al centro della civiltà umana, non saremo morti per niente.

Moray lo guardò con espressione paziente. — È possibile che tu ancora non capisca? Lasciate che spieghi tutto per filo e per segno. Questo pianeta non sosterrà *alcuna* tecnologica avanzata. Invece di un nucleo di nickel e ferro, i metalli principali sono a bassa densità e non conduttori: il che spiega perché la gravità è così bassa. La roccia, per quanto possiamo dire senza l'equipaggiamento sofisticato che non abbiamo e che non possiamo costruire, ha un alto contenuto di silicati, ma un basso contenuto di minerali metallici. I metalli saranno sempre rari qui, terribilmente rari. Il pianeta del quale parlavo, con un enorme uso dell'energia elettrica, aveva imponenti depositi di combustibile fossile e grosse quantità di corsi d'acqua da trasformare in energia… e un sistema ecologico molto forte. Sembra invece che questo pianeta sia composto solo marginalmente da terreno coltivabile, almeno qui. Il mantello forestale è tutto ciò che impedisce una massima erosione, quindi dobbiamo tagliare il legno con grande cautela, e mantenere le foreste come se fossero la nostra ancora di salvezza. Oltre a ciò, semplicemente non possiamo fare a meno di lavoro manuale per destinarlo a costruire i veicoli che tu desideri, a metterli in servizio, e a mantenerli, o a costruire strade del tipo di quelle che essi richiederebbero. Posso darvi i dati precisi, se volete; ma in breve, se insistete su una tecnologia meccanizzata, è come se emanaste una sentenza di morte. Se non per noi, certamente per i nostri nipoti. Forse ce la caveremo per tre generazioni, perché con un numero così piccolo possiamo spostarci a una nuova parte del pianeta quando avremo esaurito fino in fondo questa zona; ma non di più.

Patrick disse con profonda amarezza: — Vale la pena di sopravvivere, o persino di *avere* dei nipoti, se dovranno vivere in questo modo?

Moray si strinse nelle spalle. — Non posso costringervi ad avere nipoti. Ma ho la responsabilità di quelli che sono già in viaggio, e ci sono colonie senza tecnologia avanzata che hanno una lista d'attesa lunga proprio come quella dei pianeti progettati per uno sviluppo tecnologico. La nostra ancora di salvezza non è la gente come voi, mi dispiace dirlo; voi siete… per metterla in termini chiari, soltanto un peso morto. Le persone di cui abbiamo bisogno su questo mondo sono gente come quelli della Comunità delle Nuove Ebridi e credo che, se mai sopravviveremo, sarà per merito loro.

— Bene — disse il capitano Leicester. — Credo che questo ci spieghi la situazione. — Ci pensò un attimo. — Cosa c'è in serbo per noi, allora Moray?

Moray guardò i documenti e rispose: — Noto sulla sua scheda personale che il suo hobby, era quello di costruire strumenti musicali. Non è una priorità molto alta, ma questo inverno potremo averne bisogno. Nel frattempo, avete qualche cognizione dell'arte di soffiare il vetro, della cura medica pratica, della dietetica, o dell'insegnamento elementare?

— Io mi sono arruolato come portaferiti medico all'ospedale — disse sorprendentemente Patrick, — prima di entrare nell'Addestramento Ufficiali.

— Allora va a parlare con Di Asturien all'ospedale. Per ora ti assegnerò al programma di costruzione. Un ingegnere dovrebbe essere in grado di occuparsi del lavoro architettonico e della progettazione. Per quanto riguarda te capitano…

Leicester disse in tono irritato: — È stupido chiamarmi capitano: Capitano *di cosa*, per l'amor di Dio!?

— Harry, allora — riprese Moray, con un piccolo sorriso ironico. — Credo che titoli e cose del genere spariranno naturalmente nel giro di tre o quattro anni, ma non priverò nessuno del suo, se vuole mantenerlo.

— Be', fa conto che io abbia rinunciato al mio. Mi distaccherai e zappare il giardino?

— No — rispose bruscamente Moray. — Avrò bisogno della tua capacità di comandare, forse.

— C'è qualche possibilità di sfruttare la mia conoscenza tecnologica? Forse lavorando con il computer potrei programmare qualcosa di utile per quei nostri ipotetici nipoti.

— Non così ipotetici, nel tuo caso. Fiona Mac Moray è in ospedale per un possibile «stadio iniziale di gravidanza» e ha dato il tuo nome come probabile padre.

— Chi *diavolo*… scusa l'espressione… chi diavolo è Fiona Mac Moray? — Leicester lanciò un'occhiata torva. — Non ho mai sentito parlare di questa ragazza.

Moray emise una risata soffocata, — Ha importanza? A me è successo di passare la maggior parte del periodo del Vento facendo l'amore con germogli di cavoli e piante di fagiolini, o per lo meno ascoltandoli mentre mi raccontavano i loro guai, ma la maggior parte di noi ha speso il tempo un po' meno… seriamente, diciamo. Il dottor Di Asturien ti chiederà i nomi di qualsiasi contatto femminile hai avuto.

Leicester disse: — L'unico che io ricordi, è quello per cui ho dovuto battermi, e ho perso. Oh, aspetta… è una ragazza con i capelli rossi, una del gruppo delle Nuove Ebridi?

Moray rispose: — Non conosco la ragazza di persona, ma circa tre quarti della gente delle Nuove Ebridi ha i capelli rossi: per la maggior parte sono scozzesi, e alcuni irlandesi. Direi che ci sono probabilità che, a meno che la ragazza abortisca, avrai un figlio o una figlia con i capelli rossi tra nove mesi a partire da ora. Dunque, Leicester, hai anche tu messo una radice su questo mondo.

Il capitano arrossì di un rossore lento e irato. — Non voglio che i miei discendenti vivano nelle caverne e arino la terra per procurarsi da vivere. Voglio che sappiano da che tipo di mondo siamo venuti.

— Ti faccio una domanda seria — disse Moray — non rispondere, non sono il custode della tua coscienza, ma pensaci su; non potrebbe essere meglio lasciare che i nostri discendenti sviluppino una tecnologia indigena di questo mondo, piuttosto che adularli con la conoscenza di una tecnologia che potrebbe distruggere questo pianeta?

— Conto sul fatto che i miei discendenti abbiano del buon senso — rispose Leicester.

— Va avanti e programma quella roba nel computer, allora, se vuoi farlo — ribatté Moray con la stessa piccola scrollata di spalle. — Forse avranno troppo buon senso per usarla.

Leicester si voltò per andarsene. — Possono riavere la mia assistente, oppure Camilla Del Rey è stata assegnata a qualcosa di *importante*, come cucinare o fare tende per l'ospedale?

Moray scosse la testa. — Puoi riaverla quando esce dall'ospedale anche se l'ho messa nella lista delle donne incinte, per assegnarle solo un lavoro leggero; le avremmo chiesto di scrivere qualche testo di matematica elementare. Ma il computer non è molto faticoso: se vuole tornare ad esso, non ho obiezioni.

Rivolse lo sguardo ostentatamente ai grafici di lavoro che ingombravano la scrivania, e Harry Leicester, ex capitano della nave stellare, si rese conto che, a tutti gli effetti pratici, era stato congedato.

◆

CAPITOLO TREDICESIMO

Ewen Ross esitò osservando i diagrammi genetici e sollevò lo sguardo verso Judith Lovat. — Credimi, Judy, non sto cercando di crearti problemi, ma questo renderà molto più semplici le registrazioni. Chi è il padre?

— Non mi hai creduto quando te l'ho detto prima — rispose con voce piana Judy. — Quindi, se conosci la risposta meglio di me, dì quello che vuoi.

— Quasi non so come risponderti — ribatté Ewen. — Non ricordo di essere stato con te, ma se tu sostieni che c'ero…

Lei scosse la testa con aria ostinata, e Ewen sospirò.

— La stessa storia a proposito di un alieno. Non riesci a capire quanto sia fantasiosa? Quanto sia del tutto incredibile? Stai cercando di ipotizzare che gli aborigeni di questo posto siano abbastanza umani da accoppiarsi con le nostre donne? — Esitò. — Per caso, non stai facendo la spiritosa, Judy?

— Non sto ipotizzando niente, Ewen, non sono una genetista; sono semplicemente un'esperta in dietetica. Sto solo dicendo ciò che è successo.

— Durante il periodo in cui eri fuori di te? Anzi, nei due periodi?

Heather gli toccò il braccio dolcemente. — Ewen, Judy non sta mentendo. Sta dicendo la verità… o ciò che crede sia la verità. Calmati.

— Ma maledizione, le sue convinzioni non sono una prova. — Ewen sospirò e scrollò le spalle. — Bene, Judy, fa' a modo tuo. Ma deve essere stato MacLeod, o Zabal. Oppure io. Qualunque cosa tu creda di ricordare, dev'essere stato così.

— Se lo dici tu, naturalmente deve essere stato così — rispose Judy. Si alzò tranquillamente e se ne andò, e sapeva, senza necessità di guardare, che ciò che Ewen aveva scritto era: *padre sconosciuto; possibili: MacLeod; Zabal Marco, Ross Ewen.*

Heather disse con voce calma, dietro la porta chiusa: — Caro sei stato un po' duro con lei.

— Si dà il caso che io pensi che non ci sia posto per la fantasia, su un mondo difficile come questo. Maledizione, Heather, sono stato addestrato a salvare vite a tutti i costi, a *tutti* i costi. E ho già visto morire della gente… l'ho lasciata morire: quando siamo lucidi, dobbiamo essere *più che lucidi*, per compensare la cosa! — ribatté violentemente il giovane dottore.

Heather ci pensò un attimo e alla fine chiese: — Ewen, come puoi giudicare? forse ciò che sembra sanità mentale sulla Terra, qui può essere follia. Per esempio, sai che il comandante sta addestrando gruppi di donne alle cure prenatali e all'ostetricia? Lo fa per il caso in cui lo staff medico non riuscisse ad assistere una partoriente. Non si fanno queste cose nel Servizio Spaziale, naturalmente. Be', una delle sue prime istruzioni è stata: se una donna è sul punto di abortire non prendete provvedimenti straordinari per impedirlo. Nessun ormone, nessun farmaco di sostegno al feto, nulla.

— È fantastico. — Rispose Ewen. — È quasi da criminali.

— Questo è ciò che ha detto il dottor Di Asturien — riprese Heather. — Sulla Terra, *sarebbe* da criminali. Ma Di Asturien ha detto che, prima di tutto, una minaccia di aborto può essere un modo per cui la natura scarta un embrione che non può adattarsi all'ambiente di questo posto, con la gravità e tutto il resto. Meglio lasciare che la donna abortisca presto e ricominciare da capo, piuttosto che perdere sei mesi a portare in grembo un bambino che morirà, o che diventerà anormale. Inoltre, sulla Terra, potevamo permetterci di salvare bambini anormali: geni letali, ritardati mentali, deformità congenite, lesioni fetali, e così via. Abbiamo costruito macchinari e una struttura medica per interventi come le trasfusioni di ricambio, i trapianti degli ormoni della crescita e riabilitazioni e di addestramento se un bambino era anormale. Ma qui, se non vogliamo arrivare alla necessità di abbandonare i bambini anormali o ucciderli, faremo meglio a mantenerli entro un minimo assoluto. E circa la metà dei bambini anormali nati sulla Terra è il risultato dell'atto di impedire l'eliminazione di bambini che davvero avrebbero dovuto morire; sbagli della natura. Su un mondo come questo, ciò rappresenta l'assoluta sopravvivenza per la nostra razza: non possiamo permettere che geni letali e difetti entrino nel nostro patrimonio genetico. Capisci ciò che voglio dire? Pazzia sulla Terra, duri fatti per la sopravvivenza qui. La selezione naturale deve seguire il suo corso; e questo significa: nessun metodo eroico per prevenire aborti; nessun metodo estremo per salvare bambini moribondi o danneggiati dalla nascita.

— E che cosa ha a che fare tutto ciò con la folle storia di Judy a proposito del fatto che un alieno sarebbe il padre del suo bambino? — chiese Ewen.

— Solo questo — rispose Heather. — Dobbiamo imparare a pensare in modi nuovi e a non rifiutare cose che non possiamo verificare solo perché sembrano fantasiose.

— Tu *credi* che qualche alieno non umano... oh, andiamo Heather! Per l'amor di Dio!

— Quale Dio? — chiese Heather. — Tutti gli dei di cui ho sentito parlare appartengono alla Terra. Io non *so* chi è il padre del bambino di Judy. Non ero là. Ma lei c'era, e in assenza di prove in proposito, accetterò la *sua* parola. Non è una donna soggetta a fantasie, e se dice che un qualche alieno è arrivato e ha fatto l'amore con lei, e che lei si è trovata incinta, maledizione, ci crederò finché non si proverà il contrario. Almeno finché non vedrò il bambino. Se sarà l'immagine vivente di te, o di Zabal, o di MacLeod, forse crederò che Judy ha avuto un attacco di follia.

«Durante questo secondo Vento, ti sei comportato razionalmente, in una certa misura. Evidentemente, dopo la prima esposizione, resta *un po'* di controllo sulle successive esposizioni alla droga, o al polline. Judy ha fornito un racconto logico di ciò che ha fatto questa volta, ed era coerente con ciò che era avvenuto la prima volta. Quindi, perché non darle il beneficio del dubbio?

Lentamente, Ewen fece una croce sui nomi, lasciando solo: *«Padre: sconosciuto».*

— È tutto quello che possiamo dire per certo — affermò alla fine. — Lascerò le cose così.

Nel grande edificio che serviva ancora da refettorio, da cucina e da sala di ricreazione (anche se stava sorgendo una cucina comune separata, costruita con la pietra del luogo, pesante, chiara e traslucida) un gruppo di donne della Comunità delle Nuove Ebridi, con addosso le gonne scozzesi e i caldi soprabiti dell'uniforme che ora indossavano normalmente, stavano preparando la cena. Una di loro, una ragazza con lunghi capelli rossi, cantava con una voce gradevole da soprano leggero:

Quando il giorno si spegne lentamente,
Io vado triste sulle rive del mare,
Dove un uomo figlio del sole,
Corteggiò la figlia delle fate,
Perché dovrei star seduta e sospirare,
Strappando felci, strappando felci,
Tutta sola e stanca?

S'interruppe quando entrò Judy:

— Dottoressa Lovat, è tutto pronto; ho visto che era andata in ospedale. Così abbiamo proseguito senza di lei.

— Grazie, Fiona. Dimmi, cos'era quello che stavi cantando?

— Oh, una delle canzoni delle nostre isole. Lei non parla il gaelico? be', si chiama *La Canzone d'Amore della Fata*, e racconta di una fata che si è innamorata di un uomo mortale, e vaga sulle colline dello Skye per sempre, e lo cerca ancora, e si domanda perché non sia mai tornato da lei. È più bella se cantata in gaelico.

— Allora, cantala in gaelico. Sarebbe terribilmente monotono se qui sopravvivesse una sola lingua! Fiona, dimmi, Padre Valentine non viene ai pasti nella sala comune, non è vero?

— No, qualcuno glieli porta fuori.

— Posso farlo io oggi? Vorrei parlare con lui — disse Judy, e Fiona controllò una rudimentale scheda di lavoro attaccata alla parete. — Mi chiedo se avremo mai assegnazioni di lavoro fisse finché non sappiamo chi è incinta e chi no. Bene, dirò a Elsie che lo fa lei. È uno di quei sacchi laggiù.

Trovò Padre Valentine che lavorava duramente nel cimitero, circondato dalle grandi pietre che stava trasportando nel luogo del monumento. Prese il cibo e lo appoggiò su una pietra piatta. Lei si sedette al suo fianco e disse tranquillamente: — Ho bisogno del suo aiuto. Vuole ascoltare la mia confessione?

Lui scosse lentamente la testa. — Non sono più un prete, dottoressa Lovat. Come potrei avere l'insolenza, in nome di qualcosa di santo, di trasmettere il giudizio di Dio sui peccati di qualcun altro? — Sorrise debolmente.

Era un uomo piccolo e magro, e non aveva più di trent'anni, ma ora aveva l'aspetto sparuto e vecchio. — Comunque, ho avuto molto tempo per pensare, mentre trasportavo qui le rocce. Come posso onestamente pregare o insegnare il Vangelo di Cristo in un mondo su cui Lui non ha mai messo piede? Se Dio vuole che questo mondo sia salvato, dovrà mandare qualcuno a salvarlo… qualunque cosa questo significhi. — Mise il cucchiaio nella ciotola di carne e frumento. — Hai portato il *tuo* pranzo? Bene, in teoria, accetto l'isolamento. In pratica, mi rendo conto di desiderare ardentemente la compagnia del mio amico uomo molto più di quanto avessi mai pensato di desiderarla.

Le sue parole mettevano da parte il problema della religione, ma Judy, nella sua inquietudine interiore, non poteva lasciarlo cadere così facilmente. — Quindi, lei ci sta semplicemente lasciando privi di un aiuto pastorale?

— Non credo di aver mai fatto molto in questo senso. Mi chiedo se qualche prete abbia mai fatto qualcosa. È ovvio che qualsiasi aiuto io possa dare a chiunque, da amico, lo darò: è il minimo. Se anche dedicassi a questo tutta la mia vita, non comincerei neppure a riparare quello che ho fatto, ma è meglio che starsene seduto con un saio addosso e con il capo cosparso di cenere declamando preghiere di pentimento.

— Questo riesco a capirlo — rispose la donna, — ma intende davvero dire che non c'è posto per la fede, o per la religione, Padre?

Fece un gesto. — Vorrei che non mi chiamassi «Padre». Fratello, se vuoi. Dobbiamo essere tutti fratelli e sorelle nella sventura qui. No, non ho detto questo, dottoressa Lovat… non conosco il tuo nome di battesimo… Judith — suggerì lei.

— Non ho detto questo, Judith. Ogni essere umano ha bisogno di una fede nella bontà di un qualche potere che l'ha creato, non importa come lo chiami, e di qualche struttura religiosa o etica. Ma non credo che abbiamo bisogno di sacramenti o di preti appartenenti a un mondo che è soltanto un ricordo e che non sarà nemmeno un ricordo per i nostri figli e per i figli dei nostri figli. Di un'etica, sì. Di un arte, sì. Della musica, dei mestieri, di un sapere, della benevolenza umana, sì. Ma non di rituali che scadranno rapidamente in superstizioni. E di sicuro non di un codice sociale o di un sistema di atteggiamenti comportamentali puramente arbitrari che non hanno niente a che fare con la società nella quale ci troviamo ora.

— Eppure tu avresti lavorato nella struttura della Chiesa, sulla Colonia Coronis.

— Suppongo di sì. Non ci avevo riflettuto davvero. Appartengo all'ordine di San Cristoforo del Centauro, che è organizzato per portare sulle stelle la Chiesa Cattolica Riformata, e ho semplicemente accettato la cosa come una causa valida. Non ci ho mai riflettuto davvero, non seriamente, in modo intenso e profondo. Ma qui, sul mio mucchio di rocce, ho avuto molto tempo per pensare. — Sorrise debolmente. — Non c'è da meravigliarsi che fossero soliti mettere criminali a spaccar pietre, sulla Terra. Ti tiene le mani impegnate e ti dà tutto il tempo di pensare.

Judy disse lentamente: — Così, tu non credi che l'etica del comportamento sia assoluta, allora? Qui non c'è niente di definito o di predestinato dalla divinità in proposito?

— Come può esserci? Judith, tu sai quello che ho fatto. Se non fossi stato allevato con l'idea che certe cose sono in se stesse, e per la loro stessa natura, sufficienti a mandarmi diritto all'inferno, allora, quando mi sono svegliato dopo il Vento, avrei potuto convivere con esse. Forse avrei provato vergogna, o sarei stato sconvolto, o mi sarei sentito persino lo stomaco rivoltato, ma non avrei avuto la convinzione nel profondo della mia mente, che nessuno di noi meritasse di vivere dopo averle fatte.

«Nel seminario, non c'erano sfumature del bene e del male, solo la virtù e il peccato, e niente tra l'uno e l'altra. Gli assassinii non mi hanno turbato, nella mia follia, perché mi è stato insegnato in seminario che il comportamento lascivo era un peccato mortale per il quale potevi andare all'inferno soltanto una volta, e io ero già dannato. Un'etica razionale mi avrebbe detto che qualunque cosa quei poveri uomini dell'equipaggio (che Dio li faccia riposare in pace) e io avessimo fatto durante quella notte di follia, era stata nociva solo per la nostra dignità e per il nostro senso della decenza, se questo aveva importanza. Era a miglia di distanza, a galassie di distanza dall'assassinio.

Judy disse: — Non sono un teologo, Pa... Valentine, ma è possibile che una persona qualunque commetta davvero un peccato mortale in uno stato di completa follia?

— Credimi, ci sono passato e sono uscito dall'altra parte. Non aiuta sapere che, se fossi stato nella possibilità di correre dal mio confessore e di chiedere perdono per tutte le cose che avevo fatto nella mia follia (cose negative secondo certi standard, ma essenzialmente innocue) forse sarei riuscito a trattenermi dall'uccidere quei poveracci. Deve esserci qualcosa di sbagliato in un sistema che indica che ci si può mettere e togliere di dosso la colpa come se fosse un soprabito. Per quanto riguarda la follia, in essa non può emergere niente che non ci fosse già. Comincio a rendermi conto del fatto che ciò che davvero non riuscivo ad affrontare non era solo la consapevolezza che, nella follia, avevo fatto cose proibite con altri uomini. Era il fatto di sapere che le avevo fatte volentieri e di buon grado, che non potevo più credere che fossero molto sbagliate, e che sempre, dopo, ogni volta che avrei visto quegli uomini, mi sarei ricordato del tempo in cui i nostri cervelli erano completamente aperti l'uno all'altro e in cui ci conoscevamo reciprocamente nelle nostre menti, nei corpi e nei cuori, nell'amore più totale e condiviso che qualsiasi essere umano possa conoscere.

«Sapevo che non avrei potuto mai nasconderlo, e quindi ho preso un piccolo coltello da tasca e ho cominciato a tentare di nasconderle a *me stesso*. — Fece un sorriso ironico, simile al sogghigno terribile di un teschio. — Judy, Judy, perdonami! eri venuta qui a chiedere il mio aiuto, mi hai domandato di ascoltare la tua confessione, e hai finito per ascoltare la mia.

Lei rispose molto gentilmente: — Se hai ragione, dovremo tutti essere preti l'uno per l'altro, almeno per quanto riguarda il fatto di ascoltarci tra noi e di darci l'aiuto che possiamo.

— Una frase che Padre Valentine aveva detto si era impressa in Judy, e lei la ripeté a voce alta. — *Le nostre menti erano aperte l'una* *all'altra… l'amore più totale e condiviso che qualsiasi essere umano possa conoscere.*

Ecco quello che questo mondo ci ha fatto. In gradi diversi, certo… ma a tutti noi in un modo o nell'altro. È ciò che lui ha detto — e lentamente gli raccontò dell'alieno, del loro primo incontro nel bosco, del modo in cui lui l'aveva mandata a chiamare durante il Vento, e delle prime cose che le aveva detto senza parlare.

— Mi ha spiegato che le menti della nostra gente sono come porte semichiuse — affermò. — Eppure ci capiamo l'un l'altro, forse ancora di più perché c'è stato quel… quella condivisione totale. Ma nessuno mi crede! — Concluse con un grido di disperazione. — Credono che io sia pazza, o che stia mentendo!

— È così importante quello che credono? — chiese lentamente il prete. — Grazie alla loro mancanza di fede, forse tu lo stai persino proteggendo. Mi hai detto che aveva paura di noi, della nostra gente, e se questa popolazione è gentile, non ne sono sorpreso. Una razza telepatica sintonizzata con noi durante il Vento Fantasma, probabilmente avrebbe stabilito che siamo gente terribilmente violenta e spaventosa, e non avrebbe avuto del tutto torto, anche se c'è un altro lato in noi. Ma se cominceranno a credere nel tuo… qual era la frase di Fiona?… *il tuo amante fatato*, forse cercheranno la sua gente, e i risultati potrebbero non essere molto buoni. — Sorrise debolmente. — La nostra razza ha una cattiva reputazione quando incontra altre persone o altre culture che considera inferiori. Se ti preoccupi del padre di tuo figlio, Judy, al tuo posto lascerei che continuassero a non credere che esista.

— Per sempre?

— Per tutto il tempo che sarà necessario. Questo pianeta ci sta già cambiando: forse un giorno i nostri figli e i suoi troveranno un modo di convivere senza che ci sia una catastrofe, ma dovremo aspettare e vedere.

Judy tirò fuori la catena che aveva intorno al collo.

— Di solito, non avevi una croce appesa qui? — chiese il prete.

— Sì, l'ho tolta; perdonami.

— Perché? Qui, non significa niente. Ma cos'è questo?

Era il gioiello azzurro, rilucente, con piccoli disegni argentei che vi si muovevano dentro.

— Lui ha detto… che usano queste cose per l'addestramento dei loro figli; e che se riesco a dominare il gioiello, posso raggiungerlo… posso fargli sapere che io e il bambino stiamo bene.

— Fammi vedere — chiese Valentine e allungò la mano per toccarlo, ma lei si ritrasse e si allontanò.

— Cosa…?

— Non riesco a spiegarlo. Non lo capisco. Ma quando qualcun altro lo tocca, fa… *fa male*, come se fosse parte di *me* — spiegò goffamente. — Crede che io sia pazza?

L'uomo scosse la testa. — Che cos'è la follia? — chiese. — Un gioiello per accrescere la telepatia… forse ha qualche proprietà peculiare che fornisce risonanza ai segnali elettrici mandati dal cervello… La telepatia non può soltanto esistere, deve avere qualche base naturale. Forse il gioiello è sintonizzato su qualcosa, qualunque cosa sia, che è nella tua mente e che ti rende te stessa. Comunque, esiste, e… l'hai mai raggiunto con questo?

— Sembra di sì, a volte — rispose Judy, cercando le parole. — È come sentire la voce di qualcuno e sapere di chi è riconoscendone il suono… no, non è neanche così, ma succede. Mi sento… dura molto poco, ma è del tutto reale… mi sento come se lui fosse al mio fianco, mi toccasse, e poi svanisse di nuovo. È un momento di rassicurazione, un momento d'amore, e poi finisce. E provo la strana sensazione che sia soltanto un inizio, e che verrà un giorno in cui saprò altre cose in proposito…

Lui la osservò mentre riponeva il gioiello nel vestito. Alla fine, disse: — Se fossi in te, manterrei il segreto per un po'. Ti ho detto che questo pianeta ci sta cambiando tutti, ma forse non ci sta cambiando abbastanza rapidamente. Ci sono alcuni degli scienziati che vorrebbero esaminare questa cosa, lavorarci sopra, forse persino allontanarla da te, farci degli esperimenti, distruggerla per vedere come funziona. Forse persino interrogarti ed esaminarti più volte, per vedere se stai mentendo o se stai avendo allucinazioni. Mantieni il segreto, Judith. Usalo come lui ti ha detto. Forse verrà un giorno in cui sarà importante sapere come funziona… conoscere il modo in cui si suppone che funzioni, non il modo in cui gli scienziati potrebbero desiderare di farlo funzionare.

Valentine si alzò, si scosse dal grembo le briciole del pasto.

— Devo tornare al mucchio di rocce.

Lei si alzò sulla punta dei piedi e gli diede un bacio sulla guancia. — Grazie — gli sussurrò dolcemente. Mi hai aiutato molto.

L'uomo le sfiorò il viso. — Ne sono felice — rispose. — È un inizio… C'è una lunga strada per tornare indietro, ma è un inizio. Che Dio ti benedica, Judith.

La osservò allontanarsi, e un pensiero strano e quasi blasfemo gli sfiorò la mente: *come posso sapere che Dio non sta mandando un bambino… un bambino alieno, nient'affatto umano… qui, su questo mondo alieno*?

Mise da parte quella riflessione, pensando: *sono matto*. Ma un altro pensiero lo fece rattrappire di stupore e di ricordo mescolati insieme: *come possiamo sapere che il Bambino che ho venerato per tutti questi anni non rappresentava una qualche alleanza aliena di questo* *tipo*?

— È ridicolo — disse a voce alta, e si chinò di nuovo sulla penitenza che si era imposto.

◆

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

- Non avrei mai pensato di trovarmi a pregare perché arrivasse il maltempo — commentò Camilla. Chiuse la porta della piccola cupola, che era stata riparata e dove era stato alloggiato il computer, e raggiunse Harry Leicester che si trovava lì dentro. — Ho riflettuto. Con i dati che abbiamo sulla lunghezza delle giornate, sull'inclinazione del sole e così via, possiamo stabilire l'esatta lunghezza dell'anno di questo pianeta.

— È una cosa abbastanza semplice — rispose Leicester. — Scrivi il tuo programma e inseriscilo. Forse ci dirà quanto sarà lunga l'estate che dobbiamo aspettarci, e quanto l'inverno.

Lei si avvicinò alla consolle. La gravidanza cominciava ad essere evidente adesso, anche se era ancora agile e aggraziata.

— Sono riuscito a recuperare quasi tutte le informazioni sulle propulsioni anti-materia. — Disse lui. — Un giorno… Moray mi ha ricordato tempo fa che dal motore a vapore alle stelle sono passati meno di trecento anni… Un giorno, i nostri discendenti potranno tornare sulla Terra, Camilla.

— Presumendo che vogliano farlo. — Rispose lei mentre si sedeva alla scrivania.

Lui la guardò con un'aria leggermente interrogativa. — Ne dubiti?

— Non dubito di niente: è solo che non sto presumendo di sapere ciò che i miei pro-pro-pro-pro… o al diavolo, ciò che i miei nipoti della nona generazione vorranno fare. Dopotutto, i terrestri hanno vissuto per generazioni senza nemmeno desiderare cose che avrebbero potuto inventare in qualsiasi momento, dopo che fu realizzata la prima fusione del ferro. Credi onestamente che gli abitanti della Terra sarebbero andati nello Spazio senza l'inquinamento e la pressione della popolazione? Ci sono anche così tanti fattori sociali.

— E se Moray fa a modo suo, i nostri discendenti saranno tutti dei barbari — affermò Leicester. — Ma finché abbiamo il computer, e finché esso viene conservato, la conoscenza sarà lì. Lì perché essi la usino, in qualsiasi momento sentano di averne bisogno.

— Anche se il computer viene considerato — rispose lei, con una scrollata di spalle, — non sono sicura del fatto che qualunque cosa noi abbiamo portato qui sopravviverà a questa generazione.

Consapevolmente, con uno sforzo, Leicester ricordò a se stesso: *è incinta e questo è il motivo per cui per anni si è ritenuto che le donne non fossero adatte a diventare scienziati: le donne incinte soffrono di idee fisse.* La guardò mentre prendeva rapide annotazioni nell'elaborata stenografia da computer.

— Perché vuoi conoscere la lunghezza dell'anno? — Domandò.

Che domanda stupida, pensò la ragazza. Poi si ricordò che Leicester era stato allevato su una stazione spaziale: il clima non significava niente per lui. Dubitava che il capitano si rendesse persino conto della relazione del tempo meteorologico e del clima con i raccolti e la sopravvivenza.

— In primo luogo, vogliamo valutare la stagione della crescita e scoprire quando possono arrivare le nostre messi. È più semplice che procedere per tentativi, e, se lo avessimo colonizzato nel modo ordinario, qualcuno avrebbe osservato questo pianeta attraverso diversi cicli annuali. Inoltre, Fiona e Judy e… e il resto di noi vorremmo sapere quando nasceranno i nostri figli e che clima ci sarà probabilmente. Non farò vestiti per il mio bambino, ma qualcuno deve farli e sapere di quanto freddo deve tenere conto!

— Stai già formulando programmi? — chiese con curiosità. — C'è solo una probabilità su due che porti a termine la gravidanza, e la stessa percentuale di possibilità che il bambino non muoia.

— Non lo so. In qualche modo non ho mai dubitato che il mio sia uno di quelli che vivranno. È una premonizione, forse; sono gli ESP — rispose lei, riflettendo lentamente mentre parlava. — Ho avuto la sensazione che Ruth Fontana avrebbe abortito, ed è stato così.

Lui si strinse nelle spalle. — Non è un dono piacevole da possedere.

— No, ma sembra che io non possa disfarmene — rispose lei in modo realistico. — E sembra che la cosa aiuti Moray e gli altri con i raccolti. Per non parlare del pozzo che Heather ha aiutato a scavare. Evidentemente è soltanto la rinascita di un potenziale umano latente e non c'è niente di misterioso in esso. Comunque, sembra che dovremo imparare a convivere con esso.

— Quando ero studente — disse Leicester, — tutti i fatti conosciuti con sicurezza a proposito degli ESP furono inseriti in un computer e la riposta fu che c'erano cento probabilità contro una che non esistessero cose del genere… e che i pochissimi casi che non erano stati disapprovati in un modo totale e decisivo erano dovuti a un errore del ricercatore, non agli ESP umani.

Camilla sorrise: — Questo serve solo a dimostrare che un computer non è Dio.

Il capitano Leicester osservò la giovane donna mentre si protendeva all'indietro e rilassava il corpo intorpidito. — Accidenti a queste poltrone del ponte! Non sono mai state destinate ad essere usate in condizioni di gravità piena. Spero che mettano la costruzione di mobili comodi in una buona priorità; in questi giorni, il piccolo, che porto in grembo, non approva che io mi sieda su poltrone rigide.

Signore, come amo questa ragazza! Chi l'avrebbe creduto alla mia età? Per ricordare a se stesso, con maggiore forza, la differenza d'età Leicester disse con voce aspra:

— Hai in programma di sposare MacAran, Camilla?

— Credo di no — rispose lei con l'ombra di un sorriso. — Non abbiamo pensato in questi termini. Lo amo… siamo stati così vicini durante il primo Vento, abbiamo condiviso così tanto, faremo sempre parte l'uno dell'altro. Vivo con lui, quando è qui… il che non capita molto spesso… se è questo che vuoi sapere. In buona parte lo faccio perché lui mi desidera così tanto, e quando sei stato così vicino a qualcuno, quando puoi… — Cercò le parole. — Quando puoi sentire in che misura ti desidera, non puoi voltargli la schiena, non puoi lasciarlo, desideroso e infelice. Ma, onestamente, non so se possiamo o no costituire un qualche tipo di famiglia, se vogliamo vivere insieme per il resto della nostra vita; credo di no. Siamo troppo diversi. — Gli rivolse un sorriso sincero che sconvolse completamente il cuore dell'uomo, e disse: — Sarei davvero più felice con te su una base a lungo termine, siamo tanto simili! Rafe è molto gentile, molto dolce, ma tu mi capisci meglio.

— Porti in grembo suo figlio, e puoi dirmi questo, Camilla?

— Ti sorprende? — chiese, addolorata. — Mi dispiace, ma non vorrei turbarti per nulla al mondo. Sì, è il figlio di Rafe, e ne sono lieta, in un modo strano. *Lui* lo desidera, come uno dei genitori *dovrebbe* desiderare un figlio. Per quanto mi riguarda… non posso evitarlo, mi hanno fatto il lavaggio del cervello… per quanto mi riguarda è solo un incidente della biologia. Se fosse tuo, ad esempio, ed avrebbe potuto esserlo, per lo stesso tipo di incidente, proprio come Fiona sta avendo il *tuo* bambino e tu la conosci appena di vista, se fosse tuo, lo avresti odiato, avresti voluto che io mi battessi per non averlo.

— Non ne sono così sicuro. Forse no. Non adesso, comunque — disse Harry Leicester a voce bassa. — Dire cose del genere mi sconvolgono ancora. Mi sorprende, Forse sono troppo vecchio.

Lei scosse la testa. — Dobbiamo imparare a non nasconderci l'un l'altro. In una società in cui i nostri figli cresceranno sapendo che ciò che sentono è un libro aperto, di che utilità sarà conservare collezioni di maschere da indossare per nasconderci?

— È spaventoso.

— Un po'. Ma probabilmente loro lo daranno per scontato. — Si appoggiò leggermente contro di lui, rilassando la schiena contro il suo torace. Tese la mano indietro e prese le dita di Leicester tra le sue, aggiungendo lentamente: — Non essere sorpreso di questo. Ma, se viviamo entrambi, mi piacerebbe che il mio prossimo bambino fosse tuo.

Lui si chinò e le diede un bacio sulla fronte: era troppo commosso per parlare. Lei strinse la mano di Leicester nella sua, poi la ritrasse.

— MacAran lo sa — riprese Camilla in tono realistico. — Per ragioni genetiche, sarà una buona cosa che le donne abbiano figli da padri diversi, ma come ho detto, le mie ragioni non sono così fredde e razionali.

Il suo viso prese un'espressione assente... per un attimo a Leicester sembrò che stesse guardando qualcosa di invisibile attraverso un velo, e per un attimo gli sembrò che la faccia si contraesse per il dolore. Ma in risposta alla sua domanda immediata e preoccupata, lei gli rivolse un sorriso.

— No, sto bene. Vediamo cosa possiamo fare per la questione della lunghezza dell'anno. Chi lo sa, forse viene fuori che questa è la nostra prima Festa Nazionale!

Ora i mulini a vento erano visibili a parecchie miglia dal Campo Base: erano costruzioni imponenti con pale di legno che fornivano energia per macinare la farina e il granoturco (le noci, raccolte nella foresta producevano una farina sottile e leggermente dolce, che sarebbe stata utile finché non si fossero effettuati i primi raccolti di avena e segale) e portavano anche all'accampamento piccole cariche di energia elettrica. Ma un'energia di questo genere sarebbe sempre stata un piccola cosa su quel mondo, e veniva accuratamente razionata per le luci nell'ospedale, per far funzionare macchinari essenziali nei piccoli magazzini di metallo e per la nuova vetreria.

Oltre l'accampamento, con le sue trincee antincendio, c'era ciò che avevano cominciato a chiamare il Nuovo Campo, anche se la gente della comunità delle Nuove Ebridi che lavorava lo chiamava Nuovo Skye: una fattoria sperimentale dove Lewis MacLeod, con un gruppo di assistenti, stava controllando animali che potessero essere addomesticati.

Rafael MacAran, con il suo piccolo equipaggio di assistenti, si fermò a guardarsi indietro dal picco della collina più vicina prima di inoltrarsi nella foresta. Da lì, si riuscivano a vedere entrambi gli accampamenti, e intorno ad essi, pullulava l'attività, ma c'era qualche indefinibile differenza rispetto agli accampamenti che aveva visto sulla Terra e, per un momento, non riuscì a comprendere quale fosse. Poi seppe di cosa si trattava: era la tranquillità. O forse no? In realtà, c'erano molti suoni. I grandi mulini a vento giravano e scricchiolavano sotto vento forte. C'erano acuti rumori lontani di martelli e di seghe dove i gruppi di costruzione stavano approntando gli edifici per l'inverno.

La fattoria aveva i suoi rumori, inclusi quelli degli animali, i muggiti dei mammiferi muniti di corna, gli strani grugniti, i cinguettii di forme di vita non familiari, e alla fine, Rafe, mise il dito sulla piaga: non c'erano suoni che non fossero di origine naturale. Niente traffico, niente macchinari eccetto il ronzio leggero dei torni da vasaio e il tintinnio degli attrezzi. Ognuno di questi suoni aveva dietro una immediata volontà umana. Quasi non c'erano suoni impersonali. Sembrava che ognuno avesse uno scopo, e a Rafe parevano estranei e solitari.

Per tutta la vita, aveva vissuto nelle grandi città della Terra dove, persino in montagna, i rumori dei veicoli per il trasporto motorizzato, quelli delle linee energetiche ad alta tensione, e dei jet in alto, fornivano un sottofondo consolante. Qui era tranquillo, spaventosamente tranquillo. Ogni volta che si sentiva un suono che rompeva l'immobilità del vento, c'era un *immediato* significato. Non si poteva ignorarlo. Ogni qualvolta c'era un suono, si *doveva* ascoltarlo. Non c'era nessun suono che chiunque potesse distrattamente accantonare perché sapeva che non aveva niente a che fare con lui, come i jet che gli passavano sulla testa o la propulsione delle navi stellari. Ogni suono nel paesaggio aveva un qualche richiamo immediato sull'ascoltatore e Rafe, per la maggior parte del tempo, si sentiva teso, in ascolto.

Oh, bene. Ci si sarebbe abituato.

Cominciò a dare istruzioni al suo gruppo. — Oggi lavoreremo lungo i crinali rocciosi più bassi, specialmente nel letto dei fiumi. Vogliamo campioni di ogni tipo di terra… oh, al diavolo… di terreno che abbia un aspetto nuovo. Ogni volta che il colore dell'argilla o del terriccio cambia, prendetene un campione, e segnate il posto sulla mappa: — Janice, stai disegnando la carta topografica? — chiese alla ragazza, e lei annuì.

— Sto lavorando su carta quadrettata. Avremo una localizzazione per ogni cambiamento di terreno.

Il lavoro del mattino fu relativamente tranquillo, fatta eccezione per una scoperta vicino al letto del fiume, che Rafe menzionò quando si riunirono per consumare il pasto di mezzogiorno. Il fuoco per preparare il pasto venne acceso in un focolare preparato in fretta: la legge più assoluta della colonia era quella di non costruire mai un fuoco sul terreno senza una trincea antincendio o un recinto di pietre. Mentre il legno resinoso cominciava a bruciare trasformandosi in carbone, un secondo piccolo gruppo discese il pendio dirigendosi verso di loro: erano tre uomini e due donne.

— Salve! Possiamo unirci a voi per il pranzo? Ci risparmierà la fatica di preparare un altro fuoco — li salutò Judith Lovat.

— Lieto di avervi qui — annuì MacAran — Ma che cosa stai facendo nel bosco, Judy? Pensavo che fossi esonerata dal lavoro manuale, adesso.

La donna gesticolò. — In realtà, mi trattano come un bagaglio in più. Non mi permettono di alzare un dito o di fare una vera scalata, ma se riesco ad effettuare gli esami preliminari su varie piante, questo minimizza il lavoro di riportare i campioni all'accampamento. È così che abbiamo scoperto l'erbacorda. Ewen dice che l'esercizio mi farà bene, se sto attenta a non stancarmi troppo o a non prendere freddo. — Portò con sé il suo tè e si sedette al suo fianco. — Hai avuto fortuna oggi?

Lui annuì. — Va a momenti. Per le ultime tre settimane, ogni giorno tutto quello che ho toccato era soltanto un'altra versione della quarzite o della calcite. Il nostro ultimo colpo fortunato è stata la grafite.

— La grafite? A che cosa serve?

— Be', tra le altre cose, è la mina di una matita. E abbiamo un sacco di legno per le matite: questo ci aiuterà quando i rifornimenti di altri strumenti per scrivere si esauriranno. Si può anche usarla per lubrificare i macchinari: preserverà le riserve di grassi e di vegetali per scopi alimentari.

— È buffo, non si pensa mai a cose del genere — riprese Judy. — I *milioni* di piccole cose di cui si ha bisogno e che si sono sempre date per scontate.

— Sì — ribatté uno del gruppo di MacAran. — Ho sempre pensato ai cosmetici come qualcosa in più, qualcosa di cui la gente avrebbe potuto fare a meno. L'altro giorno, Marcia Cameron mi ha detto che sta lavorando a un programma ad alta priorità riguardante una crema per il viso, e quando le ho chiesto perché, lei mi ha ricordato che su un pianeta con tutta questa neve e questo ghiaccio, mantenere la pelle soffice e prevenire le screpolature e le infezioni era una necessità urgente.

Judy rise. — Sì, e proprio adesso stiamo impazzendo nel tentativo di trovare un sostituto dell'amido di granoturco per fare il talco per bambini. Gli adulti possono usare il borotalco e ce n'è un sacco in giro, ma se i bambini respirano quella roba possono avere guai ai polmoni. Il granoturco e le noci locali non si macinano abbastanza sottili; la farina è buona da mangiare, ma non è abbastanza assorbente per il delicato sederino dei bambini.

MacAran chiese: — Quanto ti manca ancora, Judy?

Lei scrollò le spalle. — Sulla Terra, mancherebbero ancora due mesi e mezzo, circa. Io, Camilla e Alanna, la ragazza di Alastair, stiamo correndo appaiate. La prossima infornata è prevista a partire fra un mese. Qui… be', chiunque può tirare a indovinare. — Aggiunse in tono tranquillo: — Ci aspettiamo che prima comincerà l'inverno. Ma tu stavi per dirmi qualcosa a proposito di ciò che hai trovato oggi.

— L'argilla di Fuller — rispose MacAran, — oppure qualcosa di così simile che non riesco a riconoscere la differenza. — Di fronte al suo sguardo vuoto, lui chiarì: — È usata nella fabbricazione dei tessuti. Abbiamo piccoli rifornimenti di fibra animale, qualcosa di simile alla lana, derivata dalle lepri cornute: sono abbondanti e possono essere allevate in quantità nella fattoria. Ma l'argilla di Fuller renderà il tessuto più facile da maneggiare e da restringere.

— Accidenti, nessuno penserebbe mai di chiedere a un geologo qualcosa per fare tessuti. — Rifletté Janice.

Judy ribatté: — A ben guardare, tutte le scienze sono in relazione fra loro, anche se sulla Terra ogni cosa è così specializzata che abbiamo perso di vista questo concetto. — Finì di bere il suo tè. — Stai tornando al Campo Base, Rafe?

Lui scosse la testa. — No, noi dobbiamo andare nel bosco; probabilmente torneremo sulle colline dove siamo andati la prima volta. Forse ci sono corsi d'acqua che sgorgano sulle colline lontane, e noi andremo ad esaminarli. È questo il motivo per cui il dottor Frazer viene con noi: vuole trovare altre tracce della popolazione che abbiamo avvistato durante l'ultimo viaggio, vuole farsi un'idea più accurata del loro livello culturale. Sappiamo che costruiscono ponti da un albero all'altro; non abbiamo tentato di scalarli: evidentemente, loro sono molto più leggeri di noi e non vogliamo rompere i loro manufatti o spaventarli.

Judy annuì. — Vorrei venire con voi — mormorò, con la voce piena di desiderio. — Ma mi è stato dato ordine di non allontanarmi per più di alcune ore dal Campo Base fin dopo la nascita del bambino. MacAran colse nei suoi occhi uno sguardo di profondo desiderio e, con quella sua nuova capacità di individuare i sentimenti, allungò la mano verso di lei e disse gentilmente: — Non preoccuparti, Judy. Non daremo fastidio a chiunque troviamo, sia che si tratti del piccolo popolo che costruisce ponti sia che si tratti di qualunque altro essere. Se qualsiasi creatura che vive qui ci fosse ostile, ormai lo avremmo scoperto. Non abbiamo intenzione di disturbarli. Una delle ragioni del nostro viaggio è accertarci di non violare inavvertitamente il loro spazio vitale, o di non turbare qualunque cosa di cui *loro* abbiamo bisogno per sopravvivere. Quando sapremo dove sono stanziati, sapremo anche dove *non* dovremo stanziarci noi.

Lei sorrise. — Grazie, Rafe — rispose a bassa voce. — buono a sapersi. Se agiamo lungo queste direttive, immagino che non ho bisogno di preoccuparmi.

Poco dopo, i due gruppi si separarono: il gruppo degli esami alimentari tornò lavorando verso il Campo Base, mentre il gruppo di MacAran si allontanò verso le altre colline.

Per due volte, nei dieci giorni successivi, scorsero tracce minori dei piccoli alieni pelosi dai grandi occhi; una volta, su un corso d'acqua montano, trovarono un ponte costruito con erba rampicante lunga e intrecciata, accuratamente attorcigliata e stretta, con scale di corda che portavano verso l'alto, in direzione di esso, dai livelli più bassi degli alberi. Senza toccarli, il dottor Frazer, esaminò i rampicanti con i quali era costruito, dicendo che la necessità di fibra, corda e spaghi pesanti, probabilmente sarebbe stata più grande di quella che le piccole riserve di ciò che chiamavano erbacorda potevano offrire. Quasi un centinaio di chilometri più avanti nelle colline, trovarono ciò che sembrava un anello d'alberi piantati in un perfetto circolo, con altre scale di corda che portavano verso l'alto; ma pareva che il luogo fosse deserto e la piattaforma che sembrava fosse stata costruita tra gli alberi e che era fatta di qualcosa di simile al vimini, era a pezzi: attraverso i buchi nel fondo, si vedeva il cielo.

Frazer guardò in su con desiderio. — Darei cinque anni della mia vita per dare un'occhiata lassù. Usano mobili? È una casa, un tempio, o cosa? Ma non posso scalare questi alberi e le scale di corda probabilmente non reggerebbero neanche il peso di Janice. Nessuno di loro era più alto di un bambino di dieci anni.

— C'è un sacco di tempo — rispose MacAran. — Il posto è deserto; possiamo tornare un giorno o l'altro con delle scale e esplorarlo fino a tua completa soddisfazione. Personalmente, credo che sia una fattoria.

— *Una fattoria*?

MacAran puntò il dito. Sui tronchi degli alberi separati da spazi regolari c'erano file straordinariamente diritte dei deliziosi funghi grigi che MacLeod aveva scoperto prima del *Primo Vento*, che crescevano in file disposte in modo così ordinato che sembrava fossero stati disegnate con un regolo. Difficilmente potrebbero crescere in modo così ordinato — commentò MacAran. — Devono essere stati piantati qui. Forse tornano a intervalli di mesi per raccogliere le loro messi, e la piattaforma lassù potrebbe essere qualsiasi cosa: un posto per riposarsi, un deposito per i raccolti, un accampamento per una notte. E naturalmente, questa potrebbe essere una fattoria che hanno abbandonato anni fa.

— È bello sapere che questa roba può essere coltivata — disse Frazer, e cominciò ad annotare accuratamente nel suo quaderno l'esatto tipo di albero sul quale crescevano, le spaziature, e l'altezza delle file. — Guarda questo! Sembra in tutto e per tutto simile a un sistema semplice di irrigazione, per allontanare l'acqua dai punti in cui crescono i funghi e dirigerla direttamente alle radici dell'albero!

Mentre continuavano verso le colline, dopo aver fissato saldamente la dislocazione della «fattoria aliena» sulla mappa di Janice, MacAran si trovò a pensare agli alieni. Erano primitivi, sì, ma quale altro tipo di società era seriamente possibile su questo mondo? Il loro livello intellettivo deve essere paragonabile a quello di molti uomini, a giudicare dalla sofisticazione dei loro congegni.

Il capitano parla di un ritorno alla barbarie. Ma sono certo che non potremmo tornarci, neppure se volessimo farlo. In primo luogo, siamo un gruppo scelto, e la metà di noi è stata educata a livelli superiori; i rimanenti sono passati attraverso il processo di selezione per le Colonie. Arriviamo qui con la conoscenza acquisita nel corso di milioni di anni di sviluppo e alcune centinaia di anni di tecnologia forzata imposta da un mondo sovrappopolato e inquinato. Forse non saremo in grado di trapiantare la nostra cultura nel suo complesso: questo pianeta non sopravviverebbe ad essa; e probabilmente sarebbe un suicidio tentare. Ma il capitano non deve preoccuparsi per il ritorno a un livello primitivo. Qualunque cosa faremo su questo mondo, il risultato finale non sarà al di sotto di quello che avevamo sulla Terra. Sarà diverso… Probabilmente tra alcune generazioni nemmeno io potrò metterlo in relazione alla cultura della Terra. Ma gli esseri umani non possono essere meno che umani, e l'intelligenza non funziona al di sotto del suo livello.

Questi piccoli alieni si erano sviluppati conformemente alle necessità di questo mondo; erano una popolazione della foresta, erano coperti di pelliccia (MacAran, rabbrividendo sotto la pioggia gelata di una notte estiva, desiderò averne una) e vivevano in simbiosi con i boschi. Ma per quanto poteva giudicare lui, le loro costruzioni indicavano un alto livello di eleganza e di capacità di adattamento.

Come li aveva chiamati Judy? *I fratellini che non sono saggi*. E gli altri alieni? Questo pianeta aveva partorito *due* razze intelligenti, ed esse dovevano coesistere, in qualche misura. Era un buon segno per l'umanità e per gli altri. Ma l'alieno di Judy (era l'unico nome che aveva e persino ora lui si trovava a dubitare dell'esistenza stessa degli altri) doveva essere abbastanza vicino agli umani da procreare un bambino con una donna terrestre: quel pensiero era stranamente fastidioso.

Il quattordicesimo giorno del loro viaggio, raggiunsero i pendii più bassi del grande ghiacciaio che Camilla aveva battezzato *Il Muro Intorno al Mondo*. Si librava sulle loro teste, tagliando via metà del cielo, e MacAran sapeva che persino con quella percentuale di ossigeno, esso non poteva essere scalato. Non c'era nulla oltre quei pendii, eccetto roccia e ghiaccio nudo, accarezzato dagli eterni venti gelati; non ci si guadagnava niente ad andare avanti. Ma persino mentre il gruppo di MacAran voltava la schiena all'enorme catena di montagne, la sua mente rifiutò quel *non poteva essere scalata*. Pensò: *no, niente è impossibile*. Non possiamo scalarla ora. Forse non potremo farlo durante la mia vita; certamente non la faremo per dieci, venti anni. Ma non è tipico della natura umana accettare limiti come questo. Un giorno o l'altro, tornerò a scalarla, oppure lo faranno i miei figli. Oppure i loro figli.

— Questo è il punto più lontano in cui possiamo arrivare su questa direzione — disse il dottor Frazer. — La prossima spedizione farà meglio ad andare nell'altra direzione. Da questa parte, è tutta foresta.

— Be', possiamo far uso delle foreste — rispose MacAran. — Forse nell'altra direzione c'è un deserto. O un oceano. O, per quello che ne sappiamo, valli fertili e persino città. Solo il tempo potrà dircelo.

Controllò le mappe che aveva continuato a disegnare, guardando con soddisfazione le parti riempite, ma rendendosi conto che c'era ancora una vita di lavoro da fare.

Si accamparono, per quella notte, proprio ai piedi del ghiacciaio e MacAran si svegliò prima dell'alba, forse svegliato dalla sensazione della soffice e pesante neve notturna. Uscì e guardò il cielo scuro e le stelle poco familiari: tre delle quattro lune stavano appese come pendenti ingioiellati al di sotto dell'alto crinale della montagna che li sovrastava. I suoi occhi e i suoi pensieri tornarono alla valle: là, c'era la sua gente, e Camilla, che portava in grembo suo figlio. Lontano, verso est, c'era una debole luce, dove sarebbe sorto il grande sole rosso. MacAran fu improvvisamente sopraffatto da una felicità enorme e indescrivibile.

Non era mai stato felice sulla Terra. La Colonia sarebbe stata meglio, ma anche là, si sarebbe inserito in un mondo progettato da altri uomini, e non tutti erano uomini del suo tipo. Qui poteva avere una parte nel progetto originale delle cose, scoprire e creare ciò che voleva per se stesso e per i suoi figli e per i figli dei loro figli. La tragedia e la catastrofe li avevano portati qui, la follia e la morte li avevano devastati; eppure MacAran sapeva che lui era uno dei fortunati. Aveva trovato il suo posto, ed era positivo.

Impiegarono buona parte di quel giorno e il successivo per ritrovare i loro passi dalle pendici del ghiacciaio, in un clima grigio e tetro e sotto nuvole pesanti che si radunavano.

MacAran, che aveva cominciato a diffidare del bel tempo di quel pianeta, sentiva tuttavia la fitta ormai familiare della preoccupazione. Verso sera, del secondo giorno, cominciò la neve, pesante e più rigida di quanto l'avesse mai vista. Persino con addosso gli abiti caldi, i terrestri si stavano congelando, e il loro senso dell'orientamento andò rapidamente perduto in quel panorama che si era trasformato in una follia bianca e turbinante, priva di colore, di forma o di luogo. Non osavano fermarsi, eppure diventò presto ovvio che non potevano andare avanti per molto attraverso gli strati di neve soffice e farinosa, camminando faticosamente e aggrappandosi l'uno all'altro. Potevano soltanto continuare a scendere. Altre direzioni non avevano più significato. Sotto gli alberi, era un po' meglio, ma l'ululato del vento sulle loro teste, lo scricchiolio e l'ondeggiare dei rami, come se il vento soffiasse attraverso il sartiame gigantesco di una nave immensa ogni oltre immaginazione, riempiva il tramonto di voci misteriose. Una volta, tentando di ripararsi sotto un albero, cercarono di montare la tenda, ma la bufera la fece sventolare selvaggiamente e per due volte sfuggì, e riuscirono in qualche modo a recuperarla. Ma era inutile per loro come rifugio, e sentivano sempre più freddo, mentre i soprabiti li mantenevano asciutti ma non potevano quasi nulla contro il freddo penetrante.

Frazer mormorò battendo i denti, mentre si aggrappavano l'uno all'altro al riparo di un albero più grande del solito: — Se è così in estate, che diavolo di tempeste ci saranno in inverno?

MacAran rispose con aria tetra: — Sospetto che in inverno nessuno di noi farà bene a mettere piede fuori dal Campo Base. — Pensava alla bufera successiva al *Primo Vento*, quando aveva cercato Camilla attraverso la neve leggera. Allora, gli era sembrata una tormenta. Quanto poco conosceva questo mondo!

Era sopraffatto da un acuto timore e da un senso di rimpianto. *Camilla. È al sicuro nella colonia, ma noi ci torneremo mai? Ci tornerà qualcuno di noi*?

Pensò, con una fitta dolorosa di autocommiserazione, che non avrebbe mai visto il visto di suo figlio; poi, accantonò il pensiero. Non dovevano arrendersi e stendersi a morire: doveva esserci un riparo, da qualche parte. Altrimenti non avrebbero superato la notte. La tenda, per loro, non era migliore di un pezzo di carta.

Pensa. Ti stavi vantando con te stesso di che gruppo selezionato e intelligente siamo. Usa la tua intelligenza come la usano gli indigeni.

La sopravvivenza è qualcosa in cui loro sono maledettamente bravi. Ma tu sei stato viziato per tutta la vita.

Sopravvivi, maledizione.

Afferrò Janice per un braccio, e il dottor Frazer con l'altro; li oltrepassò per protendersi verso il giovane Dominick, il ragazzo della Comunità che aveva studiato geologia per lavorare nella Colonia. Li fece avvicinare tutti insieme, e parlò sovrastando l'ululato della tempesta.

— Qualcuno riesce a vedere dove gli alberi sono più fitti? Dato che probabilmente qui non c'è una caverna, o qualche rifugio, dobbiamo fare del nostro meglio con il sottobosco, o con qualsiasi cosa che interrompa il vento e che ci tenga asciutti.

Janice, con la piccola voce che quasi non si sentiva, disse: — È difficile vedere, ma ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di scuro laggiù. Se non è una cosa solida, gli alberi devono essere così fitti che non riesco ad attraversarli con lo sguardo. È questo quello che vuoi dire?

MacAran aveva avuto anche lui la stessa impressione; ora, avendone una conferma, decise di fidarsi di essa. *Era stato guidato diritto fino a Camilla, l'altra volta.*

Poteri psichici? Forse sì. Che cosa aveva da perdere?

— Tenetevi tutti per mano — diede ordine, sia a gesti che a parole. — Se ci perdiamo, non ci ritroveremo mai. Afferrandosi saldamente l'uno all'altro, cominciarono ad avanzare a fatica verso il luogo che era soltanto una macchia più scura in mezzo agli alberi.

Frazer strinse forte il braccio di MacAran, avvicinò il visto al suo e urlò: — Forse sto uscendo di senno, ma ho visto una *luce*.

MacAran pensò che fossero delle immagini che gli turbinavano sugli occhi schiaffeggiati dal vento. Ciò che credette di vedere, oltre a questo, era persino più improbabile: la figura di un uomo? Alto, pallidamente luminoso e nudo persino nella tempesta… no, era sparito, era stata solo una visione, ma pensava che la creatura gli avesse fatto cenno dal luogo oscuro e lontano… si mossero a fatica verso di esso. Janice mormorò:

— L'hai visto?

— Penso di sì.

Dopo, quando furono al riparo degli alberi strettamente allacciati, confrontarono quello che avevano notato. Non c'erano due di loro che avessero visto la stessa cosa: Frazer aveva notato solo la luce; MacAran un uomo nudo, che gli faceva cenno; Janice soltanto un faccia con una strana luce intorno ad essa. Disse che era come se il viso fosse davvero nella sua testa, e svanisse come il Gatto del Cheshire quando stringeva gli occhi per vederla meglio; e per Dominick era stata una figura, alta e luminosa (come un angelo, disse, oppure come una donna… una donna con lunghi capelli luminosi). Ma, barcollando dietro ad essa, erano giunti contro alberi che crescevano così fitti che riuscirono a malapena ad inserirsi tra loro.

MacAran si lasciò cadere a terra e si contorse per passare al di là trascinandosi dietro gli altri.

Dentro quel riparo di alberi fitti, la neve era soltanto uno spruzzo leggero, e il vento ululante non poteva raggiungerli. Si rannicchiarono insieme, avvolti nelle coperte che avevano preso dagli zaini, dividendo il tepore del corpo, e sgranocchiando razioni fredde avanzate dal pranzo.

Più tardi, MacAran accese un fiammifero, e vide, contro il tronco dell'albero, pezzi di legno accuratamente legati. Una scala, appoggiata al fianco dell'albero, portava verso l'alto.

Anche prima di cominciare a salire, indovinarono che questa non era una delle case della piccola popolazione pelosa.

I pioli erano abbastanza distanti tra loro da creare problemi persino a MacAran, e Janice, che era piccola, dovette essere tirata su. Il dottor Frazer indugiava, ma MacAran non esitò.

— Se tutti abbiamo visto qualcosa di diverso vuol dire che siamo stati *guidati* qui.

«*Qualcosa* ha parlato direttamente alle nostre menti. Si potrebbe dire che siamo stati *invitati*. Quella creatura era nuda, e due di noi hanno visto quell'essere o quella cosa in questo modo: evidentemente il clima non dà loro fastidio, qualunque cosa essi siano, chi ci ha guidati sa che per noi è pericoloso. Suggerisco di accettare l'invito, con un adeguato rispetto.

Dovettero attraversare, contorcendosi, una porta che non era ben fissata e salire sulla piattaforma, ma poi si trovarono all'interno di una casa di legno costruita in modo solido.

MacAran fece per accendere di nuovo un fiammifero con cautela ma scoprì che non era necessario, perché lì dentro c'era una debole luce che proveniva da un qualche tipo di materiale che riluceva fosforescente dalle pareti.

Fuori il vento gemeva e i rami dei grandi alberi scricchiolavano e si piegavano, tanto che il soffice pavimento dell'abitazione si muoveva leggermente; cosa non sgradevole, e un po' preoccupante. C'era una sola grande stanza, il cui pavimento era coperto da qualcosa di spugnoso, come se del muschio o qualche soffice erba invernale vi crescesse spontaneamente.

I viaggiatori esausti e infreddoliti si stesero con sollievo, si rilassarono nel riparo relativamente caldo e asciutto e si addormentarono.

Prima di addormentarsi, a MacAran sembrò di sentire in distanza un suono alto e dolce, qualcosa di simile a un canto nella tempesta. Un canto? Niente poteva vivere là fuori, in quella bufera! Eppure l'impressione non voleva svanire, e quando Rafe era proprio sul punto di addormentarsi, parole e immagini persistettero nella sua mente.

Molto più in basso, sulle colline, smarrito e impaurito dopo la sua prima esposizione al Vento Fantasma, era tornato alla lucidità mentale per scoprire che la tenda era stata montata con cura e che i loro zaini e il loro equipaggiamento scientifico erano stati ammucchiati ordinatamente all'interno. Camilla pensava che lo avesse fatto lui, e Rafe aveva creduto che fosse stata lei.

Qualcuno ci osserva. Ci protegge.

Judy diceva la verità.

Per un attimo, un viso bello e tranquillo, né maschile né femminile, gli fluttuò nella mente.

— *Sì. Sappiamo che siete qui. Non vogliamo farvi del male, ma i nostri cammini sono separati. Ciò nonostante vi aiuteremo come possiamo, anche se non riusciamo a raggiungervi tutti, attraverso le porte chiuse delle vostre menti. E meglio che non ci avviciniamo troppo; ma dormite al sicuro stanotte e partite in pace…*

Nella sua mente, c'era una luce intorno agli splendidi lineamenti, agli occhi argentei, e né allora né mai MacAran seppe se aveva visto gli occhi e i lineamenti illuminati dell'alieno, oppure se la sua mente li aveva ricevuti e aveva costruito un'immagine tratta dai suoi sogni infantili di angeli, di popolazioni fatate, di immagini di santi circondate da un'aureola. Ma al suono del canto lontano, e cullato dal rumore del vento, si addormentò.

◆

CAPITOLO QUINDICESIMO

- ... E questo era davvero tutto quello che c'era. Siamo rimasti dentro per circa trentasei ore, finché la neve non è finita e il vento non si è calmato, poi ce ne siamo andati. Non abbiamo mai visto chi vivesse lì; credo che si sia tenuto accuratamente lontano finché non ce ne siamo andati. Non è stato lì che ti ha portato, Judy?

— Oh, no, non così lontano. Nient'affatto. E non era neanche la casa della sua gente. Era, credo una delle città del piccolo popolo, gli uomini dei percorsi sugli alberi (lui li ha chiamati così), ma non sono riuscita a ritrovare il posto. Non vorrei ritrovarlo.

— Ma loro sono stati benevoli, nei tuoi confronti, ne sono sicuro — ribatté MacAran. — Suppongo... non era lo stesso che ha i conosciuto tu?

— Come potrei saperlo? Ma evidentemente sono una razza telepatica; penso che, qualunque cosa sia nota a uno di loro, ne vengano a conoscenza tutti gli altri... almeno i suoi intimi, la sua famiglia... se hanno famiglia.

— Forse un giorno sapranno che non intendiamo far loro del male — osservò MacAran.

Judy sorrise debolmente e rispose: — Sono sicura che sanno che tu e io non intendiamo far loro del male; ma ci sono alcuni di noi che non conosciamo, e immagino che il tempo non conti per loro quanto conta per noi. Non è neanche così strano, eccetto che per noi europei occidentali: persino sulla Terra, gli orientali fanno programmi e pensano in termini di generazioni invece che in termini di mesi o di anni. Può darsi che lui pensi che c'è tempo per entrare in contatto con noi, in un secolo qualsiasi a partire da ora.

MacAran emise una risata soffocata. — Be', non andremo certo da nessuna parte. Immagino che ci sia abbastanza tempo. Il dottor Frazer è al settimo cielo: ha preso annotazioni antropologiche sufficienti a fornirgli lavoro per una durata di tre anni. Deve aver scritto tutto quello che ha visto nella casa: speriamo che non si siano offesi per il fatto che ha guardato ogni cosa. E naturalmente ha annotato tutto quello che usano come cibo: se la nostra specie e la loro hanno qualche somiglianza fra loro, qualunque cosa essi mangino, possiamo mangiarla anche noi — aggiunse.

— Non abbiamo toccato le sue provviste, naturalmente, ma Frazer ha annotato tutto quello che lui aveva. Dico «lui» per comodità: Dominick era sicuro che fosse stata una donna a guidarci lì. E inoltre un elemento del mobilio, di quello più grande, era un aggeggio che sembrava un telaio, con un tessuto tirato su di esso. C'erano baccelli di qualche tipo di fibra vegetale: sembrava qualcosa di simile alle asclepiadacee della Terra; era a bagno, evidentemente per prepararla ad essere lavorata e trasformata in un filo; abbiamo trovato baccelli di questo tipo al ritorno e li abbiamo dati a MacLeod, alla fattoria; sembra che producano un tessuto molto bello.

Judy, alzandosi per andarsene, disse: — Ti rendi conto che ci sono ancora molte persone nell'accampamento che non credono nemmeno che ci siano popolazioni aliene su questo pianeta?

MacAran incontrò i suoi occhi smarriti e chiese con molta gentilezza: — Ha importanza, Judy? Noi lo sappiamo. Forse dobbiamo solo aspettare e cominciare anche noi a pensare in termini di generazioni.

Forse i nostri figli lo sapranno tutti.

Sul mondo dal sole rosso, avanzava l'estate. L'astro ogni giorno si arrampicava un po' più in alto nel cielo; passò un solstizio, e cominciò ad avere un'angolazione un po' più bassa. Camilla, che si era assunta il compito di prendere diagrammi-calendario, notò che i cambiamenti quotidiani del sole e del cielo indicavano che i giorni, che si erano allungati per i primi quattro mesi, si stavano accorciando di nuovo, verso l'inimmaginabile inverno. Il computer, al quale furono date tutte le informazioni di cui disponevano, aveva previsto giorni di oscurità, temperature medie al livello dello zero centigrado, e tempeste glaciali costanti. Ma Camilla ricordò che questa era una proiezione matematica di probabilità. Non aveva nulla a che vedere con i fatti.

Ci furono momenti, durante quel periodo della sua gravidanza, nei quali si meravigliò di se stessa. Non le era mai successo prima di dubitare del fatto che la severa disciplina della matematica e delle scienze, che costituiva il suo mondo sin da quando era bambina, avesse una qualsiasi lacuna; o che lei avesse mai affrontato un qualsiasi problema, fatta eccezione per quelli strettamente personali, che queste discipline non potessero risolvere. Per quello che ne poteva sapere, le vecchie discipline andavano ancora bene per il resto dei suoi compagni di equipaggio. Persino la prova crescente della sua sempre maggiore capacità di leggere nelle menti degli altri, e di guardare misteriosamente nel futuro, formulando ipotesi sorprendentemente accurate, era basata soltanto su ciò che dovette chiamare «presentimento».

Lei però, si prendeva gioco anche di questo e accantonava la cosa con una scrollata di spalle, ma sapeva che anche altri della colonia avevano sperimentato la stessa sensazione.

Fu Harry Leicester… dentro di se Camilla pensava ancora a lui come al «capitano Leicester» a chiarire il fenomeno con la massima lucidità. E quando era con lui, Camilla riusciva quasi a pensarla nello stesso modo:

— Attieniti a quello che *sai*, Camilla. È tutto quello che puoi fare: questa la chiamano integrità intellettuale. Se una cosa è impossibile è *impossibile*.

— E se l'impossibile accade? Come gli ESP?

— Allora — rispose lui con voce dura — devi avere in qualche modo frainteso i fatti, oppure stai formulando ipotesi basate su indizi sublimali. Non estremizzare la cosa, a causa della tua volontà di credere. Aspetta i fatti.

— Che cos'è esattamente che consideri una prova? — chiese lei con voce tranquilla.

Lui scosse il capo. — In tutta franchezza, non c'è *niente* che considererei una prova. Se succedesse a me, semplicemente mi classificherei come pazzo e quindi giudicherei l'esperienza dei miei sensi priva di valore.

Allora lei pensò: *e come considerare la volontà di non credere? Come si può avere un'integrità intellettuale quando si accantona un intero sistema di fatti giudicandolo come impossibile, persino prima di esaminarlo*?

Ma amava il capitano, e le vecchie abitudini persistevano. Un giorno avrebbero avuto una spiegazione, ma lei sperava, con tranquilla disperazione, che quel momento non arrivasse presto.

La pioggia notturna continuava, e non ci furono più i venti spaventosi della follia, ma le tragiche statistiche che Ewen Ross aveva previsto continuarono, con tremenda inevitabilità. Di duecentoquattordici donne, circa ottanta o novanta avrebbero dovuto rimanere incinte nel giro di cinque mesi; in realtà, questo accadde a quarantotto donne, e di queste, ventotto abortirono nel giro di due mesi.

Camilla sapeva che sarebbe stata una delle fortunate, e lo fu. La sua gravidanza procedeva così priva di novità che c'erano momenti in cui se ne dimenticava completamente. Anche Judy aveva una gravidanza tranquilla; ma la ragazza della comunità delle Ebridi, Alanna, ebbe le doglie durante il sesto mese e mise al mondo gemelli prematuri che morirono alcuni minuti dopo il parto.

Camilla aveva pochi contatti con le donne della Comunità: la maggior parte di esse lavorava a Nuova Skye, fatta eccezione per quelle che erano incinte e che si trovavano in ospedale. Tuttavia, quando venne a sapere la cosa, ne rimase addolorata e triste. Quella notte cercò MacAran, e rimase con lui a lungo, aggrappandoglisi in una muta disperazione che non riusciva né a capire, né a comprendere. Alla fine, chiese: — Rafe, conosci una ragazza che si chiama Fiona?

— Sì, abbastanza bene: una splendida ragazza dai capelli rossi di Nuova Skye. Ma non devi essere gelosa, cara; in effetti credo che viva con Lewis MacLeod ora. Perché?

— Conosci molte persone a Nuova Skye, non è vero?

— Sì, sono stato molto là, ultimamente. Perché Pensavo che li considerassi asociali e disgustosi — rispose Rafe in tono leggermente difensivo. — Ma sono gente buona e mi piace il loro modo di vivere. Non chiederò di unirmi a loro. So che tu non lo faresti, e loro non mi ammetterebbero senza una compagna: cercano di mantenere equilibrati i sessi, anche se non si sposano. Tuttavia, mi trattano come uno di loro.

Lei disse, con una cortesia insolita: — Ne sono molto felice, e di sicuro non sono gelosa, ma mi piacerebbe vedere Fiona, e non posso spiegarti perché. Puoi portarmi a una delle loro riunioni?

— Non c'è bisogno di spiegazioni — ribatté lui. — Stanotte terranno un concerto… niente di ufficiale, ma è quello che è; chiunque voglia andare è benvenuto. Puoi persino unirti agli altri, se ti va di cantare: io lo faccio, qualche volta. Conosci qualche vecchia canzone spagnola, non è vero? C'è una specie di progetto non ufficiale per conservare tutta la musica che riusciamo a ricordare.

— Un'altra volta, mi farà piacere; ma adesso ho troppo poco fiato per cantare. Forse, dopo la nascita del bambino. — Gli strinse la mano, e MacAran sentì una fitta acuta e selvaggia di gelosia. *Sa che Fiona porta in grembo il figlio del capitano, e vuole vederla. È per questo che non è gelosa: non le potrebbe interessare meno…*

Io invece sono geloso e vorrei che mi mentisse. Lei mi ama, avrà il mio bambino; cosa voglio di più?

Sentirono iniziare la musica prima di aver raggiunto la nuova Sala della Comunità, alla fattoria di Nuova Skye, e Camilla guardò MacAran con un'espressione stupita e costernata. — Buon Dio, cos'è questo chiasso terribile?

— Dimenticavo che non sei scozzese, cara. Non ti piacciono le cornamuse? Moray e Dominick e un paio di altri membri le suonano, ma non sei obbligata a entrare finché non avranno finito, se non ti piacciono — rise lui.

— Sembra peggio di un banshee in libertà — rispose Camilla con voce decisa. — Spero che la musica non sia tutta così!

— No, ci sono arpe, chitarre, liuti e… tutto quello che ti viene in mente, loro ce l'hanno. E ne stanno costruendo di nuovi. Strinse le dita di lei mentre il suono delle cornamuse si spegneva; camminarono verso la sala.

— È una tradizione, questo è tutto. Le cornamuse, e le insegne regali delle Highlands… i kilt e le spade.

Camilla sentì, sorprendentemente, una fitta acuta e breve di invidia mentre entravano nella sala, vivacemente illuminata con candele e torce; le ragazze indossavano sciarpe e gonne vivaci a quadri, e gli uomini risplendevano nei kilt e nei manti di lana scozzese, che ondeggiavano loro sulle spalle trattenuti da un fermaglio. Moltissimi avevano i capelli color rosso vivo. *Una tradizione piena di colore. Se la tramandano, mentre le nostre tradizioni… muoiono. Oh, andiamo, maledizione, quali tradizioni? La parata annuale dell'Accademia Spaziale? Le loro tradizioni, almeno, sono adatte a questo mondo sconosciuto*.

Due uomini: Moray e l'alto Alastair dai capelli rossi, stavano facendo una danza delle spade, e saltavano agilmente attraverso lame rilucenti al suono della cornamusa. Per un attimo Camilla ebbe una strana visione di spade che brillavano, non di quelle usate nei giochi, ma mortalmente serie; poi la visione sgusciò di nuovo via e lei si unì all'applauso per i danzatori.

Ci furono altre danze e altre canzoni, per la maggior parte sconosciute a Camilla, con una cadenza strana e malinconica e un ritmo che le faceva venire in mente il mare.

Nella sala era scuro, anche alla luce delle torce, e lei non vedeva da nessuna parte la ragazza dai capelli di rame che stava cercando. Dopo un po' dimenticò il motivo urgente che l'aveva portata in quel posto e ascoltò le canzoni tristi di un mondo di isole e di mare:

Oh, Mhari, o Mhari, ragazza mia,
I tuoi occhi azzurri come il mare con un incantesimo
Mi hanno portato a te, lontano dalla spiaggia selvaggia di Mull
Il mio cuore è triste, per amor tuo…

Il braccio di MacAran si strinse intorno al suo, e lei gli si abbandonò contro.

Sussurrò: — Com'è strano che su un mondo senza mari, vengano tenute in vita così tante canzoni sul mare…

MacAran mormorò: — Dacci tempo. Troveremo qualche mare di cui cantare… — e si interruppe, perché la canzone si era spenta e qualcuno chiamava.

— Fiona! Fiona canta per noi! — Altri raccolsero il grido e dopo un po' la ragazza minuta e dai capelli rossi attraversò la folla: aveva addosso una gonna tutta verde e azzurra, che accentuava la sua gravidanza quasi ostentandola. Disse, con voce leggera e dolce: — Non posso cantare molto, non ho fiato in questi giorni. Che cosa vi piacerebbe ascoltare?

Qualcuno gridò in gaelico, lei sorrise e scosse la testa, poi prese una piccola arpa da un'altra ragazza e si sedette su una panca di legno. Mosse le dita in dolci arpeggi per un attimo, e poi cantò:

Il vento delle isole porta le canzoni del nostro dolore
Il grido dei gabbiani e il sospiro dei ruscelli;
In tutti i miei sogni, ascolto l'acqua
Che scorre dalle colline nella terra dei nostri sogni.

La sua voce era bassa e dolce, e mentre cantava, Camilla afferrò l'immagine di colline verdi e basse, di panorami familiari dell'infanzia, ricordi di una Terra che pochi di loro riuscivano a ricordare, tenuti in vita solo in canzoni come quella; ricordi di un tempo in cui le colline della Terra erano verdi, sotto un sole giallo oro e sotto cieli azzurri come il mare:

Soffia verso occidente, vento del mare, e portaci qualche mormorio
Alla deriva, dalla nostra terra nativa di onore e verità.
Nella veglia e nel sonno, ascolto l'acqua
Che scorre dalle colline nella terra della nostra giovinezza.

La gola di Camilla si serrò in un mezzo singhiozzo.

La terra perduta, la terra dimenticata… per la prima volta fece uno sforzo definito per aprire gli occhi della mente alla speciale sensibilità che aveva conosciuto sin dal *Primo Vento*. Fissò gli occhi e la mente, quasi furiosamente, con un'ondata di amore appassionato, sulla ragazza che cantava; poi vide, e si rilassò.

Non morirà. Suo figlio vivrà. Non avrei potuto sopportare che lui venisse spazzato via come se non fosse mai esistito…

Cosa c'è che non va in me? Ha solo qualche anno più di Moray, non c'è ragione per cui non dovrebbe sopravvivere alla maggior parte di noi… ma l'angoscia era là, e anche il profondo sollievo, mentre la canzone di Fiona si concludeva:

Cantiamo in questa terra lontana le canzoni del nostro esilio
Le cornamuse e le arpe sono amabili come prima:
Ma la musica non sarà mai dolce come le acque
Che scorrono nella terra che non vedremo mai più.

Camilla si accorse che stava piangendo; ma non era la sola. Tutto intorno a lei, nella stanza oscurata, gli esuli si lamentavano per il loro mondo perduto. Incapace di sopportarlo, Camilla si alzò e si aprì la strada alla cieca verso la porta, brancolando tra la folla.

Quando la gente vide che era incinta, fecero spazio perché potesse passare. MacAran la seguì, ma lei non se ne accorse; solo quando furono fuori, si voltò e rimase lì, aggrappata a lui, piangendo violentemente. Ma quando alla fine cominciò a sentire le domande preoccupate di MacAran, rimase muta. Non sapeva come rispondere.

Rafe cercò di confortarla, ma in qualche modo raccolse la sua preoccupazione, e per un po' non seppe perché, finché, bruscamente capì.

In alto, la notte era limpida, senza nuvole o segnali di pioggia; due grandi lune, quella verde tiglio e quella azzurro pavone, pendevano basse nel cielo viola, che si scuriva. E si stavano alzando i venti.

Dentro la sala della Comunione delle Nuove Ebridi, la musica si trasformò in una danza di gruppo quasi estatica, mentre il senso crescente di unità, di amore e di comunione li legava insieme in vincoli di intimità che non sarebbero mai stati dimenticati o spezzati.

A notte inoltrata, quando le torce brillavano fioche e gocciolavano basse, due degli uomini furono presi da una esplosione di ira violenta, mentre le spade guizzavano dalle loro vivaci insegne regali delle Highlands e si incrociavano in un cozzo di acciaio.

Moray, Alastair e Lewis MacLeod agendo come le dita di una sola mano, si gettarono contro i due uomini infuriati e li fecero cadere lunghi distesi, allontanando le spade dalle loro mani; si sedettero letteralmente su di loro, finché l'ira selvaggia non si spense nei due. Allora, liberandoli velocemente, versarono whisky nelle loro gole (*gli scozzesi riusciranno in qualche modo a fare il whisky agli estremi confini dell'universo*, pensò Moray, *non importa di cos'altro fanno a meno*) finché i due uomini che lottavano si abbracciarono, ubriachi, e si giurarono eterna amicizia. La festa d'amore continuò, finché non sorse il sole rosso, limpido in un cielo senza nuvole.

Judy si svegliò, sentì il movimento del vento come un alito di freddo tra le sue stesse ossa e percepì la novità che si destava nel suo cervello. Tastò rapidamente, come se cercasse di rassicurarsi, il punto in cui sua figlia si agitava di una vita forte e strana. *Sì. Sta bene, ma anche lei sentì i venti della follia*.

Era scuro nella stanza in cui giaceva, e ascoltò i suoni della canzone lontana. *Sta cominciando, ma questa volta… questa volta sanno che cos'è, possono affrontarlo senza timore o stranezza*?

Lei stessa si sentiva perfettamente calma, con un silenzio al centro del suo essere. Sapeva esattamente, senza sorprendersene, che cosa aveva portato alla follia, all'inizio; e sapeva che, per lei almeno, la follia non sarebbe ritornata. Ci sarebbero sempre state, nella stagione dei venti, una sensazione strana, e un'apertura a una consapevolezza più grandi; i poteri latenti addormentati così a lungo, sarebbero sempre stati più forti sotto l'influsso del potente psichedelico trasportato dal vento. Ma lei sapeva, adesso, come fronteggiarli. Ci sarebbe stata soltanto una piccola follia che avrebbe rilassato la mente e fatto riposare il cervello inquieto dalla tensione, lasciandolo libero di tener testa a una pressione ulteriore. Ora si lasciava trasportare su di esso, protendendosi con i pensieri verso un tocco percepito a metà e che era simile a un ricordo.

Si sentiva turbinare, fluttuare sui venti che scuotevano i suoi pensieri, e per un attimo essi si aggrapparono e si collegarono, in un'unione breve e quasi estatica all'alieno. Non conosceva il suo nome e non l'avrebbe mai saputo, così come i suoi occhi mortali non avrebbero mai più visto il suo volto. Judy aveva bisogno di quel tocco: per quanto fosse stato breve, non desiderava di più.

Tirò fuori il gioiello, il suo dono d'amore. Gli sembrò che brillasse nell'oscurità di un fuoco interiore, come aveva brillato nella mano dell'alieno quando lui l'aveva deposto nelle sue nella foresta, e rifletteva la strana luce argentea e azzurra dei suoi occhi.

Cerca di dominare il gioiello.

Lei mise a fuoco gli occhi e i pensieri su di esso, sforzandosi di sapere, con quella strana vista interiore, a che cosa fosse finalizzato.

Era scuro nella stanza, perché, mentre la notte avanzava, le lune tramontavano dietro le finestre chiuse e la luce delle stelle era debole. Con il gioiello ancora stretto nella mano, Judy allungò un braccio per cercare una candela di resina.

Tastò nell'oscurità alla ricerca dell'accendino, lo mancò e sentì cadere sul pavimento la piccola scheggia con la punta di sostanza chimica. Sussurrò una piccola imprecazione irritata: ora sarebbe dovuta uscire dal letto per trovarla. Fissò la candela di resina, guardandola *attraverso* il gioiello che aveva in mano.

Accenditi, maledizione.

Improvvisamente la candela con il suo bastoncino intagliato si accese di una fiamma brillante, senza essere stata toccata. Judy, ansimando e sentendo il cuore che le batteva forte, spense rapidamente la fiamma, allontanò la mano e di nuovo concentrò tutti i suoi pensieri sul gioiello e sulla fiamma e vide la luce accendersi ancora tra le sue dita.

Così, questo è quello che erano…

Potrebbe essere pericoloso: lo nasconderò finché non arriverà il momento giusto.

In quell'attimo, sapeva di aver fatto una scoperta che un giorno, avrebbe potuto intromettersi nel varco tra la vecchia conoscenza trapiantata dalla Terra e la conoscenza di questo mondo estraneo; ma sapeva anche che non ne avrebbe parlato per molto tempo, se mai lo avrebbe fatto.

Quando arriverà il momento e le loro menti saranno forti e pronte, allora, allora forse, potrà essere affidato a loro. Se glielo mostro ora, la metà di loro non ci crederà… e il resto comincerà a progettare come usarlo. Non ora.

Dal momento della distruzione della nave stellare e della sua accettazione del fatto che erano abbandonati su quel mondo (*per una vita? Per sempre, almeno per me*), il capitano Leicester aveva avuto una sola speranza, un solo scopo di vita, qualcosa che desse una ragione alla sua esistenza e una scintilla di ottimismo alla sua disperazione.

Moray poteva costruire una società che li avrebbe legati al suolo di quel mondo, che li avrebbe fatti grufolare come porci per il loro cibo quotidiano: questo era il suo compito, e forse era necessario, per il momento. Doveva sviluppare una società stabile che fosse in grado di assicurare la sopravvivenza.

Ma la sopravvivenza non aveva importanza se era soltanto sopravvivenza, e lui ora si rendeva conto che poteva essere di più. Un giorno, avrebbe riportato i loro figli alle stelle. Lui aveva il computer; e aveva un equipaggio istruito a livello tecnico, e aveva una vita di conoscenze. Per gli ultimi tre mesi, aveva sistematicamente smantellato, a poco a poco, la nave di ogni pezzettino di equipaggiamento, di ogni piccolo frammento del suo stesso addestramento durato un'intera vita. E aveva inserito nel computer, con l'aiuto di Camilla e di altri tre tecnici, tutto quello che sapeva. Aveva registrato tutti i testi rimasti nella libreria, dall'astronomia alla zoologia, dalla medicina all'ingegneria elettronica. Aveva fatto entrare tutti i membri sopravvissuti dell'equipaggio, e li aveva aiutati a trasferire tutte le loro conoscenze nel computer: niente era troppo piccolo per essere programmato: dal modo per riparare e costruire un sintetizzatore alimentare, alla fabbricazione e alla riparazione di cerniere per uniformi.

Pensò trionfante: qui c'è un'intera tecnologia, tutta un'eredità conservata intatta per i nostri discendenti. Non sarà durante la mia vita, o in quella di Moray, o forse neanche nella vita dei miei figli, ma quando supereremo le piccole lotte per la sopravvivenza quotidiana, la conoscenza, l'eredità sarà lì. Per adesso resterà qui, sia che si tratti della conoscenza ospedaliera su come curare un tumore al cervello, sia che si tratti del metodo per smaltare una pentola da cucina; e quando Moray s'imbatterà in problemi, nella sua società strutturata, come gli succederà in modo inevitabile, le risposte saranno qui. Tutta la storia del mondo dal quale siamo venuti; possiamo aggirare tutti i vicoli ciechi della società, e andare diritti a una tecnologia che ci riporterà alle stelle, un giorno, per riunirci alla comunità più grande dell'uomo civilizzato, non strisciando in giro su un solo pianeta, ma espandendoci come un albero dai grandi rami da stella a stella, universo dopo universo.

Potremo morire tutti, ma la cosa che ci ha resi umani sopravviverà, intatta, e un giorno torneremo indietro; un giorno, la recupereremo.

Si distese e ascoltò il suono distante del canto proveniente dalla sala di Nuova Skye. Vagamente, gli venne in mente che avrebbe dovuto alzarsi e vestirsi, andare da loro, unirsi a loro. *Anche loro avevano qualcosa da conservare*.

Pensò alla graziosa ragazza dai capelli color rame che aveva conosciuto per un breve periodo di tempo, e che, sorprendentemente, portava in grembo suo figlio.

Lei sarebbe stata lieta di vederlo, e di sicuro, lui aveva qualche responsabilità, anche se aveva procreato il bambino essendone consapevole solo a metà. Eppure lei era stata gentile e comprensiva, e Leicester le doveva qualcosa, una forma di gentilezza per il fatto di averla usata e poi dimenticata; qual era il suo strano e grazioso nome? *Fiona*? Era gaelico, di sicuro. Si alzò dal letto, cercando rapidamente qualche abito, poi esitò, in piedi sulla porta della cupola e guardando fuori verso il cielo limpido e luminoso. Una pallida alba ingannevole stava cominciando a rilucere lontano, verso est: una luce di arcobaleno simile ad un'aurora, che lui immaginava fosse riflessa dal lontano ghiacciaio che non aveva mai visto, che non avrebbe mai visto, che non gli sarebbe mai importato di vedere.

Annusò il vento e mentre lo faceva penetrare nei polmoni, un sospetto strano ed infuriato penetrò in lui: *L'ultima volta avevano distrutto la nave; questa volta avrebbero distrutto lui, e il suo lavoro*.

Sbatté la porta della cupola e la chiuse a chiave. Questa volta nessuno si sarebbe avvicinato al computer, nemmeno quelli dei quali si fidava di più. Nemmeno Patrick. Nemmeno Camilla.

— Sdraiati tranquilla, amor mio. Guarda, sono sorte le lune, presto sarà mattina — mormorò Rafe. — Com'è caldo, sotto le stelle, il vento. Perché piangi, Camilla?

Lei sorrise nell'oscurità. — Non sto piangendo — rispose dolcemente. — Penso che un giorno troveremo un oceano e delle isole, per le canzoni che abbiamo ascoltato stanotte e che un giorno i nostri figli canteranno là.

— Sei arrivata ad amare questo mondo come lo amo io, Camilla?

— Amare? Non lo so — replicò lei in tono tranquillo. — È il nostro mondo. Non dobbiamo amarlo. Dobbiamo solo imparare a convivere con esso, in qualche modo. Non secondo le nostre condizioni, ma secondo le sue.

Dappertutto, nell'Accampamento Base, le menti dei terrestri guizzavano nella follia, nella gioia inspiegabile o nel timore; le donne piangevano senza sapere perché, o ridevano nella felicità improvvisa che non riuscivano a spiegare. Padre Valentine, addormentato nel suo rifugio isolato, si svegliò e discese tranquillamente la montagna, e senza essere notato, entrò nella Sala a Nuova Skye. Si mescolò agli altri nell'amore e nel consenso totale.

Quando i venti sarebbero caduti, sarebbe ritornato alla solitudine, ma avrebbe saputo di non essere più del tutto solo.

Heather e Ewen, che condividevano il turno di notte all'ospedale, guardarono il sole rosso sorgere in un cielo senza nuvole. Abbracciati, furono scossi dalla loro osservazione silenziosa ed estatica del cielo da un grido alle loro spalle: un lamento acuto e doloroso di sofferenza e di terrore.

Una ragazza si precipitò verso di loro dopo essersi alzata dal letto, spaventata dal dolore improvviso e dal sangue che sgorgava; Ewen la sollevò e la fece distendere, facendo appello alla sua forza e alla sua calma e cercando di mettere a fuoco la sua lucidità mentale (*puoi controllarla! lotta! tenta*!), ma si fermò proprio mentre lo stava facendo, immobilizzato da ciò che vide negli occhi spaventati della ragazza. Heather lo toccò pietosamente.

— No — disse, — non c'è bisogno di tentare.

— Oh, Dio, Heather, non posso, non così, non posso sopportarlo…

Gli occhi della ragazza erano grandi e terrorizzati. — Non potete aiutarmi? — implorò. — Oh, aiutatemi, aiutatemi…

Heather si inginocchiò e prese la ragazza tra le braccia. — No, cara — disse con voce gentile. — No, non possiamo aiutarti, stai per morire. Non aver paura, Laura, cara; sarà molto rapido, e noi saremo con te. Non piangere, cara, non piangere: non c'è niente di cui aver paura.

Tenne stretta la ragazza tra le braccia, sussurrandole qualcosa, confortandola e cercando con la forza del loro rapporto di consolarla, finché la ragazza giacque tranquilla e calma sulla sua spalla. La tennero così, piangendo con lei, finché non smise di respirare; poi la distesero dolcemente sul letto, la coprirono con un lenzuolo, e dolorosamente, mano nella mano, uscirono alla luce del sole e piansero per lei.

Il capitano Henry Leicester vide sorgere il sole, strofinandosi gli occhi stanchi. Non aveva staccato lo sguardo dalla consolle del computer, vegliando sull'unica speranza di salvare quel mondo dalla barbarie.

Poco prima dell'alba, aveva creduto di sentire la voce di Camilla che lo chiamava dalla porta, ma di sicuro si era trattato di un'illusione. (*Una volta lei aveva condiviso il suo sogno. Che cosa era accaduto*?).

Ora, in un mezzo torpore strano ed agitato, quasi una catalessi ipnotica, osservava una processione, nella sua mente, di creature estranee, non del tutto umane, che facevano alzare strane navi stellari nel cielo rosso di questo mondo, e, a secoli di distanza, tornavano. (*Che cosa avevano cercato nel mondo oltre le stelle? Perché non l'avevano trovato*?) La ricerca, dopo tutto, poteva essere infinita, o persino tornare indietro in un cerchio e terminare al suo inizio?

Ma noi abbiamo qualcosa da costruire, la storia di un mondo.

Un altro mondo. Non questo.

Le risposte di un altro mondo sono adatte a questo?

Si disse furiosamente che la conoscenza era conoscenza, che la conoscenza era potere, e poteva salvarli…

… *o distruggerli*. Dopo una lunga lotta per sopravvivere, non avrebbero cercato vecchie risposte, già pronte e provenienti dal passato, e tentato di ricreare la storia disperata della Terra, qui, in un mondo con una catena vitale più fragile? Supponiamo che, un giorno, essi arrivino a credere, come mi è sembrato per un po', che il computer abbia davvero tutte le risposte?

Be', non le ha?

Si alzò e andò verso la porta della cupola. La finestra chiusa, alta e di piccole dimensioni contro il freddo acuto, si spalancò quando lui la toccò; guardò fuori l'alba ed il sole alieno. *Non è mio. Ma loro*. Un giorno, ne sveleranno i segreti.

Con il mio aiuto, la mia lotta solitaria per mantenere per loro un'eredità di vera conoscenza, tutta una tecnologia per riportarli alle stelle.

Respirò profondamente, e cominciò ad ascoltare in silenzio i suoni di quel mondo. I venti tra gli alberi e nelle foreste, lo scorrere dei ruscelli, gli animali e gli uccelli che vivevano le loro strane e segrete vite nelle profondità del bosco, gli alieni sconosciuti che i suoi discendenti, un giorno, avrebbero incontrato.

E non sarebbero stati barbari. Avrebbero saputo. Se fossero stati tentati di esplorare qualche vicolo cieco della conoscenza, la soluzione sarebbe stata lì, pronta alle loro domande, pronta con la sua risposta.

(Perché la voce di Camilla riecheggiava nella sua mente? *«Questo prova soltanto che un computer non è Dio»*).

Chiese selvaggiamente a se stesso e all'universo: la verità non è una forma di Dio? *Voi conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi.*

(O vi renderà schiavi? Può una verità nasconderne un'altra?)

Improvvisamente nella mente gli balenò una visione orribile, mentre i suoi pensieri si liberavano dal tempo e scivolavano nel futuro, che giaceva palpitando davanti a lui. Una razza alla quale sarebbe stato insegnato a cercare qui tutte le risposte, al tempio che aveva ogni risposta giusta. Un mondo nel quale nessuna domanda avrebbe potuto mai essere lasciata aperta, perché il computer aveva *tutte* le risposte, ed era impossibile esplorare ciò che ne era fuori.

Un mondo barbaro, con il computer venerato come un dio. Un dio. Un dio. Un dio.

E lui stava creando quel dio.

Dio! Sono pazzo?

Arrivò la risposta, chiara e fredda. No. Sono stato pazzo da quando la nave si è schiantata, ma ora sono lucido. Moray ha sempre avuto ragione. Le risposte di un altro mondo non sono le risposte che possiamo usare qui. *La* tecnologia, *la* scienza, sono soltanto una tecnologia ed una scienza per la Terra, e se cerchiamo di trasferirle qui, per intero, distruggeremo questo pianeta.

Un giorno, non presto come vorrei, ma nel momento che sarà giusto per loro, svilupperanno una tecnologia radicata nel suolo, nelle pietre, nel sole, nelle risorse di questo mondo. Forse li porterà alle stelle, se vorranno andarci. Forse li porterà attraverso il tempo, o negli spazi interiori del loro cuore. Ma sarà loro, non mia. Non sono un dio. Non posso costruire un mondo a mia immagine e somiglianza.

Aveva portato tutti i rifornimenti della nave in quella cupola. Ora, tranquillamente, si voltò e cominciò a modellare ciò che gli serviva, mentre parole vecchie di un altro mondo gli risuonavano in mente:

Il mondo gira senza fine, senza fine gira il sole
La ricerca è infinita;
Giro ancora, e torno al mio principio,
E qui, trovo riposo.

Con mani ferme, accese la candela di resina, e con piena volontà, appiccò il fuoco alla lunga miccia.

Camilla e MacAran sentirono l'esplosione e corsero verso la cupola, appena in tempo per vederla eruttare verso il cielo in una pioggia di detriti e di fiamme.

Mentre annaspava con il chiavistello, Henry Leicester cominciò a rendersi conto che non sarebbe uscito: questa volta, non ce l'avrebbe fatta.

Barcollando per il colpo e per la botta alla testa, ma freddamente e piacevolmente lucido, guardò i rottami. *Vi ho dato una partenza da zero,* pensò in modo confuso, forse sono Dio, dopo tutto, quello che guidò Adamo ed Eva fuori dall'Eden e smise di dir loro tutte le risposte, e lasciò che le trovassero a loro modo, e crescessero… niente ancora di salvezza, niente cuscinetti; lascia che le trovino a loro modo, che vivano o che muoiano…

Se ne accorse a malapena quando forzarono la porta e l'aprirono e lo presero dolcemente, ma sentì il tocco delicato di Camilla sulla sua mente morente e aprì gli occhi in quello sguardo azzurro e pietoso.

Le lacrime di lei gli caddero sul viso. — Non cercare di parlare. So perché l'hai fatto. Abbiamo cominciato a farlo insieme, l'ultima volta, e poi… oh, capitano, capitano…

Lui chiuse gli occhi. — Capitano di *cosa*? — sussurrò. E poi, col suo ultimo respiro, disse: — Non potete far dimettere un capitano. Dovete spararagli… e io gli ho sparato…

E poi il sole rosso se ne andò, per sempre, e divampò in galassie luminose di luce.

◆

EPILOGO

Persino i montanti della nave stellare erano spariti, portati via nelle scorte ammucchiate di metallo: l'estrazione di minerali sarebbe sempre stata lenta su quel mondo di metalli scarsi, per molte, molte generazioni.

Camilla mentre attraversava la valle, per abitudine, diede uno sguardo al posto, ma non di più. I suoi capelli leggermente spruzzati di bianco ondeggiavano al vento. Oltre il campo di visuale vide l'alto memoriale di pietra per le vittime dell'atterraggio di fortuna, il cimitero dove tutti i morti del primo terribile inverno erano sepolti accanto a quelli della prima estate e a quelli del vento della pazzia. Si strinse addosso il mantello di pelliccia, guardando uno dei tumuli verdi con un rimpianto trascorso da così tanto tempo che non era più neppure tristezza.

MacAran, mentre discendeva la valle dalla strada della montagna, la vide, avvolta nella pelliccia e nella gonna scozzese, e sollevò la mano per salutarla. Dopo così tanti anni, il cuore gli batteva ancora più in fretta quando la vedeva; e quando la raggiunse, le prese entrambe le mani per un attimo e le tenne strette prima di parlare.

Camilla disse: — I bambini stanno bene: ho fatto visita a Mhari questa mattina. E tu? — Lasciando che la sua mano riposasse in quella di lui, si voltarono assieme verso le strade di Nuova Sky.

La loro casa era proprio alla fine della strada, dove potevano vedere l'alto Picco Orientale, oltre il quale, ogni mattina, sorgeva il sole rosso, avvolto nelle nubi; ad un'estremità c'era il piccolo edificio che era la stazione climatica: una responsabilità personale di Camilla.

Appena entrarono nella stanza principale della casa che dividevano con altre sei famiglie, MacAran si tolse la giacca di pelliccia e si avvicinò al fuoco. Come la maggior parte degli uomini della colonia che non indossavano kilt, aveva addosso calzoni di pelle ed una tunica di tessuto di lana scozzese. — Tutti gli altri sono fuori?

— Ewen è all'ospedale; Judy è a scuola; Mac è andato fuori al pascolo — rispose lei, — e se muori dalla voglia di vedere i bambini, credo che siano tutti nel cortile della scuola, tranne Alastair: è con Heather questa mattina.

MacAran si avvicinò alla finestra, guardando il tetto incatramato della scuola. Come crescevano rapidamente, pensò, e come pesavano poco quattordici anni di gravidanze sulle spalle della loro madre. I sette che erano sopravvissuti al terribile inverno di carestia, cinque anni prima, stavano diventando grandi. In qualche modo, avevano resistito, insieme, alle prime tempeste di questo mondo; e anche se lei aveva avuto bambini da Ewen, da Lewis, MacLeod e da un altro il cui nome lui non aveva mai saputo e che sospettava non sapesse neanche Camilla, i due primi figli e gli ultimi due erano suoi. L'ultima, Mhari, non viveva con loro; Heather aveva perso un figlio tre giorni prima della nascita di Mhari e Camilla, che non aveva mai avuto piacere nell'allattare i suoi figli gliel'aveva affidata.

Quando Heather non si era mostrata desiderosa di restituirla, dopo averla svezzata, Camilla aveva acconsentito a lasciare che la tenesse, anche se le faceva visita quasi ogni giorno.

Heather era una delle più sfortunate: aveva concepito sette figli, ma soltanto uno era vissuto più di un mese dopo la nascita. I legami di adozione nella comunità, erano più forti di quelli di sangue; la madre di un bambino era soltanto quella che si occupava di lui, il padre quello che gli dava gli insegnamenti. MacAran aveva figli con tre altre donne, e si preoccupava per tutti allo stesso modo, ma più di tutti amava la giovane Lori, la strana figlia di Judy, più alta di Judy a quattordici anni, eppure infantile e particolare. Metà della comunità la chiamava la figlia rapita delle fate; il padre era ancora un segreto per tutti tranne che per alcuni.

Camilla disse: — Ora sei tornato; quando partirai di nuovo?

Lui le fece scivolare un braccio attorno alla vita. — Passerò alcuni giorni a casa, prima, e poi… partiremo per trovare il mare. Ce ne deve essere uno, da qualche parte su questo mondo. Ma prima ho qualcosa per te. Abbiamo esplorato una caverna, alcuni giorni fa… e abbiamo trovato queste, nella roccia. Non abbiamo molto modo di usare i gioielli, lo so: davvero è una perdita di tempo scavare per trovarli. Ma a me e ad Alastair piaceva l'aspetto di questi, così ne abbiamo portati a casa alcuni, per te e per le ragazze. Ho una specie di sensazione, in proposito.

Dalla tasca, prese un pugno di pietre azzurre, riversandole nelle mani di lei e guardando la sorpresa e il piacere nei suoi occhi. Poi i bambini entrarono correndo, e MacAran si trovò inondato di baci infantili, di abbracci, di domande, di richieste.

— Papà, posso venire sulle montagne con te, la prossima volta? Henry ci va ed ha solo quattordici anni.

— Papà, Alanna ha preso i miei dolci: faglieli restituire!

— Papà, papà, guarda qui, guarda qui! Guarda come mi arrampico!

Camilla, come sempre, ignorava il fracasso, e faceva gesti calmi per farli stare tranquilli. — Una domanda alla volta… cosa c'è, Lori?

La bambina dai capelli d'argento e con gli occhi grigi, tirò su una delle pietre azzurre e guardò i disegni a forma di stella avvolti in essa. Disse con voce seria: — Mia madre ne ha uno come questo. Posso averne uno anch'io? Penso che forse riuscirò a farlo funzionare come fa lei.

MacAran rispose: — Puoi averne uno — e, al di sopra della testa di Lori, guardò Camilla. Un giorno, quando Lori avrebbe voluto, avrebbero saputo esattamente cosa voleva dire: la loro strana figlia adottiva non faceva mai niente senza una ragione.

— Sai — osservò Camilla, — penso che queste un giorno saranno molto, molto importanti per tutti noi.

MacAran annuì. La sua intuizione si era dimostrata giusta così tante volte, che ormai dava la cosa per scontata; ma poteva aspettare. Si avvicinò alla finestra e guardò in su, verso il profilo alto e familiare delle montagne, sognando ad occhi aperti, al di là di esse, le pianure, le colline ed i mari sconosciuti. Una luna blu pallido come la pietra nella quale Lory fissava ancora lo sguardo incantato, fluttuò tranquillamente sul bordo delle nuvole intorno alle montagne; e con molta dolcezza cominciò a cadere la pioggia.

— Un giorno — disse lui all'improvviso, — suppongo che qualcuno darà a queste lune e a questo mondo un nome.

— Un giorno — rispose Camilla, — ma noi non lo sapremo mai.

Un secolo più tardi, chiamarono il pianeta DARKOVER.

Ma la Terra non seppe niente di loro per duemila anni.

✦

FINE

del Libro Primo
de *La Saga di Darkover*

✦

LA SIGNORA DELLE TEMPESTE

La saga di Darkover

Libro II ↵

EDITORI ASSOCIATI

TEA
DUE
Marion Zimmer Bradley
LA SIGNORA DELLE TEMPESTE
ROMANZO

↲

Dagli elfi gli uomini e le donne di Darkover ebbero la magia e i talismani che raddoppiavano la loro forza e le loro capacità mentali. Molto tempo dopo, in un'epoca oscura dominata dalla tirannide, la ricerca di magie sempre più potenti rischiava di precipitare la civiltà nel caos... In uno di quei momenti cruciali per Darkover, il pianeta del sole Rosso, si svolge la storia della "Signora delle tempeste".

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Aliciana
Capitolo 02 - Mayra
Capitolo 03 - Undici anni dopo
Capitolo 04 - Marius
Capitolo 05 - Il carro volante
Capitolo 06 - Cassandra
Capitolo 07 - Il matrimonio
Capitolo 08 - Dorilys
Capitolo 09 - Darren
Capitolo 10 - Rakhal
Capitolo 11 - La torre di Hali
Capitolo 12 - Il lago di Hali
Capitolo 13 - Damon-Rafael
Capitolo 14 - Renata
Capitolo 15 - Aldaran ed Elhalyn
Capitolo 16 - La maledizione
Capitolo 17 - Tramontana
Capitolo 18 - Dorilys e Renata
Capitolo 19 - La stazione
Capitolo 20 - Il messaggio
Capitolo 21 - Ian-Mikhail
Capitolo 22 - La tempesta
Capitolo 23 - Donal e Dorilys
Capitolo 24 - Il mal della soglia
Capitolo 25 - La freccia
Capitolo 26 - La guerra
Capitolo 27 - La paura
Capitolo 28 - Il negoziato
Capitolo 29 - La festa
Capitolo 30 - Il mondo mentale

A Catherine L. Moore
First Lady della fantascienza

Spero di aver concluso il mio periodo di imitazione che, si dice, è la forma più sincera di adulazione. Spero inoltre di non perdere mai la volontà di emulare, così come spero di non disamorarmi né di perdere l'ispirazione che C.L. Moore ha trasmesso in ogni autrice *– ma anche in un gran numero di autori – di fantascienza e di fantasy*.

M.Z.B.

◆

CAPITOLO 1

ALICIANA

Nel tuono c'era qualcosa di innaturale.

Donal non avrebbe saputo esprimerlo in modo diverso: *Qualcosa di innaturale*. Era piena estate nelle montagne chiamate gli Hellers, e in quella stagione non si prevedevano tempeste, a parte le tormente di neve che velavano le cime lontane, al di sopra della zona degli alberi; solo nelle colline ai loro piedi, qualche raro e violento temporale percuoteva le valli, lasciando sulla scia dei suoi lampi molti tronchi spezzati e talvolta un incendio.

Eppure, anche se il cielo era azzurro e senza nubi, da lontano giungeva il brontolio del tuono e la stessa aria pareva tendersi nell'anticipazione della tempesta. Donal sedeva in cima ai bastioni e accarezzava il falco appollaiato sul suo braccio, cercando di calmare il rapace. Era l'aria di tempesta, la tensione, a spaventare l'animale. Non avrebbe dovuto portarlo via dalle stalle; rischiava di essere punito dal vecchio mastro falconiere. Un anno addietro, sarebbe stato punito senza esitazione, ma adesso le cose erano diverse. Donal aveva solo dieci anni, ma nella sua vita c'erano già stati numerosi cambiamenti. E questo era uno dei più drastici: nel giro di poche lune, falconieri, tutori e mozzi non lo apostrofavano più *ragazzaccio*, tra spinte, pizzicotti e anche qualche schiaffo, ma si rivolgevano a lui con rispetto, chiamandolo *signorino Donal*.

Ora, certo la vita era più facile, ma il cambiamento lo preoccupava, perché era venuto senza ch'egli lo meritasse. Dipendeva dal fatto che sua madre Aliciana, dell'antica casata dei Rockraven, condivideva il letto del Nobile Mikhail, Signore di Aldaran, e presto gli avrebbe dato un figlio.

Solo una volta, molto tempo prima (da allora erano passate due Feste dell'Estate), Aliciana gliene aveva parlato:

«Ascoltami attentamente, Donal, perché non ti parlerò più di queste cose. La vita non è facile per una donna priva di protezione». Il padre di Donal era morto in una delle piccole guerre che scoppiavano tra i vassalli dei Signori della montagna, quando Donal era ancora in fasce; egli e la madre erano sempre vissuti come parenti poveri, ospiti in casa di qualche congiunto; Donal indossava gli abiti smessi dei cugini, aveva sempre il peggior cavallo e doveva fare da spettatore, cercando di imparare quello che poteva, mentre parenti e consanguinei apprendevano l'arte delle armi.

«Potrei farti adottare; tuo padre aveva dei parenti in questi monti, e tu potresti crescere al servizio di uno di loro. Ma io non potrei essere altro che una sguattera o una sarta, o, al massimo, una suonatrice in casa d'altri, e sono troppo giovane per sopportare quel genere di vita. Perciò ho preso servizio come cantatrice presso la Nobile Deonara; è una donna di poca salute, ha già una certa età e non ha figli viventi. Si dice che il Signore di Aldaran apprezzi le belle donne. E io lo sono, Donal».

Donal l'aveva abbracciata con tutte le sue forze. Sua madre era davvero bella, snella come una ragazzina, con capelli color rosso fiamma e occhi grigi, e pareva troppo giovane per avere già un figlio di otto anni.

«Quel che faccio, Donal, lo faccio almeno in parte per te. A causa di questo, i miei parenti mi hanno ripudiato; non condannarmi se sentirai parlare male di me da coloro che non capiscono».

E davvero pareva, nei primi tempi, che Aliciana l'avesse fatto più per il figlio che per se stessa: la Nobile Deonara era gentile, ma facile a irritarsi come tutte le persone di scarsa salute, e Aliciana se ne era sempre rimasta cheta e silenziosa, sopportando senza proteste i rimbrotti di Deonara e le gelosie delle altre donne. Ma Donal per la prima volta aveva avuto abiti tagliati su misura per lui, un cavallo e un falco, aveva studiato con i tutori e i maestri d'armi dei paggi e dei figli adottivi del Signore di Aldaran. Quell'estate, la Nobile Deonara aveva dato alla luce l'ultimo di una lunga serie di figli nati morti; e Mikhail, Signore di Aldaran, aveva preso Aliciana di Rockraven come concubina e le aveva giurato che il loro figlio, maschio o femmina che fosse, sarebbe stato legittimato e sarebbe divenuto il suo erede, a meno che non nascesse, in futuro, un figlio della moglie legittima. Aliciana era dunque la favorita ufficiale del Signore di Aldaran – la stessa Deonara le voleva bene e l'aveva suggerita al marito – e Donal condivideva la buona fortuna della madre. Una volta, il Signore Mikhail, grigio e terribile, aveva perfino chiamato Donal per dirgli che tutori e maestri d'armi gli avevano parlato bene di lui e lo aveva abbracciato. «Sarei davvero lieto di esserti padre. Se tua madre mi darà un figlio come te, sarò più che soddisfatto, ragazzo».

Donal aveva balbettato: «Vi ringrazio, signore», senza avere il coraggio di chiamarlo *padrino*, come spettava ai ragazzi che venivano temporaneamente adottati per la loro istruzione marziale. Pur essendo così giovane, sapeva che se sua madre avesse dato al Signore di Aldaran il suo unico figlio, egli sarebbe divenuto fratellastro dell'erede del feudo. Già la sua posizione nel castello era salita in modo notevolissimo.

Ma la tempesta che si annunciava… Donal la giudicava un presagio infausto, a così poca distanza dal momento previsto per la nascita. Rabbrividì. Per tutta l'estate c'era stato un susseguirsi di strane tempeste, di fulmini a ciel sereno, di lontani ruggiti che parevano non volersi placare. Senza saperne il perché, a Donal quelle tempeste richiamavano in mente la *collera*: la collera del nonno materno, il Signore di Rockraven, allorché Aliciana lo aveva informato della sua decisione. Donal, nascosto in un cantuccio e dimenticato, l'aveva sentito chiamare la figlia *sgualdrina*, e *meretrice* e altri nomi che non aveva capito bene. Quel giorno, la voce del vecchio si era quasi persa nei tuoni che rumoreggiavano all'esterno del castello, e anche nella voce di Aliciana c'era il crepitio della folgore, quando aveva replicato: «Che cosa devo fare, allora, Padre? Rimanere qui in attesa di qualcosa che non verrà mai, a rattopparmi la veste nutrendo me e mio figlio del vuoto onore della nostra casata? E che prospettive può avere Donal, se non quella di diventare un soldato mercenario, una spada in vendita, o di coltivare il vostro giardino? Se disdegnate l'offerta della Signora di Aldaran…»

Il vecchio aveva sbuffato. «Non disdegno l'offerta della *Signora* di Aldaran. Ma non è lei che andrete a servire, e lo sapete meglio di me!»

«Avete trovato un'offerta migliore? Chi devo sposare? un fabbro oppure un carbonaio? Meglio concubina del Signore di Aldaran che moglie di un calderaio o di uno straccivendolo!»

Donal sapeva di non potersi aspettare niente dal nonno. Rockraven non era mai stato un feudo ricco o potente; e la famiglia si era ancor più impoverita perché aveva dovuto provvedere a quattro figli maschi e tre femmine, di cui Aliciana era l'ultimogenita. Una volta, Aliciana aveva detto con amarezza che se un uomo non aveva figli era una tragedia, ma che era una tragedia anche se ne aveva troppi, perché era destinato a vederli lottare per l'eredità.

Ultima dei suoi fratelli, era andata sposa a un cadetto senza titolo, che era morto entro un anno dal matrimonio, lasciandole il neonato Donal da allevare in case non sue.

Ora, sui bastioni del Castello di Aldaran, intento a fissare il cielo sereno inesplicabilmente pieno di lampi, Donal proiettò la sua coscienza all’esterno, fino a congiungersi con lo strano scintillio dell’aria. A volte era riuscito a chiamare il fulmine; una volta, mentre infuriava una grande tempesta, si era divertito a scaricare le grandi folgori nei punti da lui scelti. Non sempre riusciva a farlo, e se lo faceva troppe volte si indeboliva e stava male; una volta, attraverso la pelle (non sapeva come) aveva *sentito* che il fulmine stava per colpire l’albero sotto cui si era riparato: allora aveva *afferrato*, con qualcosa che aveva dentro di sé, la catena di forza che stava per esplodere e l’aveva allontanata: aveva provato la sensazione di spostarla con una mano invisibile. Il fulmine si era scaricato su un cespuglio e l’aveva ridotto a una macchia fumante e carbonizzata; Donal era scivolato a terra, esausto, con la testa che gli girava, con gli occhi appannati. Per giorni non era riuscito a vedere bene, e Aliciana lo aveva abbracciato e si era complimentata con lui.

Gli aveva detto: «Mio fratello Caryl era capace di farlo, ma è morto giovane. Un tempo, le Sapienti di Hali cercarono di inserire nel nostro Potere il controllo delle tempeste, ma era un dono molto pericoloso. Io riesco a *vedere* la forza del fulmine, almeno un poco, ma non riesco a piegarlo. Ascoltami, Donal: usa questa tua dote unicamente per salvare una vita. Non voglio che mio figlio sia fulminato dai lampi che cerca di dominare». Poi lo aveva di nuovo abbracciato, con uno strano ardore.

Il Potere. Questa parola era ricorsa spesso nella sua infanzia: i poteri mentali che costituivano la grande preoccupazione dei Signori delle montagne… e anche di quelli che abitavano lontano, nelle pianure. Chi aveva qualche dote straordinaria – la lettura del pensiero, la capacità di imporre la propria volontà a falchi, cavalli o agli uccelli sentinella – era registrato nei libri delle Sapienti, le streghe che tenevano il conto dei legami di parentela tra i discendenti di Hastur e Cassilda, leggendari progenitori delle Grandi Famiglie. Ma egli non aveva nessuno di quei poteri. Soltanto la capacità di percepire la tempesta: sentiva quando stavano per scoppiare il temporale e l’incendio, ed entro qualche anno si riprometteva di entrare nella guardia antincendi, dove il suo dono di prevedere la direzione del fuoco gli sarebbe stato utile. Ma era un dono di scarsa importanza, e non valeva la pena di selezionarlo. Anche a Hali avevano smesso di interessarsene, quattro generazioni prima; Donal in un certo senso sapeva che la sfortuna dei Rockraven dipendeva anche da questo.

Ma quella tempesta metteva in iscacco le sue capacità di previsione. In qualche modo, senza pioggia e senza nuvole, pareva incentrarsi sul castello. *Mia madre*, pensò. *Ha a che fare con mia madre*, e provò il desiderio di andare a trovarla, di assicurarsi che stesse bene, nonostante l'imminenza di quella tempesta inquietante. Ma un ragazzo di dieci anni non poteva andare a piagnucolare sulle ginocchia della madre, come un bambino piccolo. E Aliciana era pesante e impacciata, negli ultimi giorni di attesa del figlio del Signore di Aldaran; Donal non poteva correre da lei con le sue paure e le sue preoccupazioni.

Riprese il falco e lo riportò all'interno del castello; in un'atmosfera così greve di lampi, in quella strana e inusitata tempesta, non poteva certamente lasciarlo libero. Il cielo era azzurro (pareva un'ottima giornata per far volare il falco) ma Donal *sentiva* la tensione che si accumulava nell'aria.

È l'apprensione di mia madre a riempire di fulmini l'atmosfera, come a volte la riempiva la collera del Signore di Rockraven? Donal fu preso dal timore. Come tutti, sapeva che a volte le donne muoiono nel dare alla luce i bambini; fino a quel momento aveva cercato di non pensarci, ma ora, terrorizzato per la sorte della madre, sentiva scoppiare nel tuono le sue stesse paure. Non si era mai sentito così giovane e inerme. Rabbiosamente, si pentì di non essere ancora nella ristrettezza di Rockraven, o a recitare la parte del parente povero presso qualche consanguineo. Rabbrividendo, riportò il falco nelle stalle, e ascoltò i rimbrotti del mastro falconiere con tanta rassegnazione che il vecchio si domandò se per caso non fosse malato!

Lontano, nelle stanze delle donne, anche Aliciana sentiva il rombo ininterrotto del tuono; pur se meno intensamente di Donal, anche la donna sentiva la *diversità* di quella tempesta. E la temeva.

I Rockraven erano stati cancellati dal programma di riproduzione intensiva mirante a diffondere e a rafforzare il Potere; come molte donne della sua generazione, Aliciana giudicava offensivo quel programma, una tirannia che la gente delle montagne, all'epoca della libertà, non avrebbe certamente sopportato: allevare le persone come mucche, per selezionare le caratteristiche volute!

Eppure, per tutta la vita non aveva sentito parlare d'altro che di caratteristiche letali e di caratteristiche recessive, di linee di discendenza che portavano al tipo di Potere desiderato. Come si potevano mettere al mondo figli, senza provare timore? Eppure, lei attendeva la nascita di un figlio che aveva grandi probabilità di diventare l'erede di Aldaran, e il Signore non l'aveva scelta né per la sua bellezza – anche se Aliciana sapeva, senza trarne particolare vanto, che era stata la sua bellezza a farla notare – né per la bella voce che aveva portato la Nobile Deonara a preferirla tra le altre cantatrici, ma per il fatto che aveva già un figlio sano, forte e dotato di Potere; ossia che era fertile e che poteva sopravvivere al parto.

O meglio, sono sopravvissuta a uno. Questo dimostra solo che ho avuto fortuna.

Come se rispondesse alle sue paure, il bambino che ancora doveva nascere scalciò, e Aliciana passò le dita sulle corde del *rryl*, la piccola arpa che teneva in grembo, stringendo le aste con l'altra mano per meglio sentire il suono tranquillizzante. Fin dalle prime note sentì passare un mormorio tra le donne che la servivano: infatti, la Nobile Deonara, che nutriva un sincero affetto per la sua cantatrice, le aveva mandato le ancelle e le levatrici più esperte, perché l'assistessero in quegli ultimi giorni. Poi fece il suo ingresso nella stanza anche Mikhail, Signore di Aldaran, un uomo imponente, ancor giovane ma con i capelli prematuramente ingrigiti; era comunque più vecchio di Aliciana, che aveva compiuto i ventiquattr'anni quella primavera. Nella stanza silenziosa, i suoi passi risuonarono pesantemente, e parvero più l'avanzata di un guerriero in corazza, sceso sul campo di battaglia, che non quella di un uomo che calzava scarpette leggere, all'interno di un castello.

«Suonate per il vostro diletto, Aliciana? Pensavo che una musicista traesse gran parte del piacere dall'applauso degli ascoltatori, eppure vi vedo suonare per voi e le vostre donne», disse, sorridendo e prendendo una sedia per accomodarsi accanto a lei. «Come state, cara?»

«Sto bene, ma sono stanca», rispose la donna, ricambiandogli il sorriso. «Il bambino non sta fermo, e suono perché la musica sembra calmarlo. O forse perché calma me, e questo finisce per calmare anche il bambino».

«Forse è come dite», rispose l'uomo. Poi, nel vedere che posava l'arpa, si affrettò ad aggiungere: «No, Aliciana, continuate a cantare. Se non vi sentite troppo stanca».

«Come voi desiderate, mio Signore». Suonò alcuni accordi e iniziò dolcemente a cantare un lamento d'amore delle lontane montagne:

Dove ti trovi adesso?
Dove vaga il mio amore?
Non sei sui monti, non sei sulla spiaggia,
non sei lontan sul mare.
Amore, dove sei?
La notte è buia, e io sono stanca,
Amore, quando ti ritroverò?
L'oscurità mi circonda da ogni parte,
Perché il mio amore tarda ad arrivare?

Mikhail si chinò verso la donna, le passò delicatamente sui capelli la mano robusta. «Una canzone così languida», disse a bassa voce, «e così triste; è dunque l'amore una cosa tanto triste per voi, Aliciana?»

«No, certamente», gli rispose la donna, con un brio che non sentiva affatto. I timori e i dubbi erano per le mogli viziate, non per una concubina la cui posizione dipendeva dal saper rallegrare e divertire il suo signore con la bellezza e il fascino, con le proprie capacità di intrattenerlo. «Ma i più bei canti parlano sempre delle pene d'amore, mio Signore. Preferite una canzone allegra, o eroica?»

«Qualunque canzone deciderete di cantare, mi piacerà, cara», rispose con gentilezza Mikhail. «Se siete stanca o preoccupata, non dovete fingere allegria per me». Colse la sua occhiata dubbiosa e pensò: *Sono troppo sensibile, e questo mi porta a preoccuparmi eccessivamente; deve essere bello, non essere mai consapevole del pensiero degli altri. Aliciana mi ama davvero, o mira solo alla posizione di mia favorita ufficiale? E poi, anche se mi ama, ama me o il fatto che sono ricco e potente e che posso darle la sicurezza*? Rivolse un gesto alle donne, che si ritirarono all'altra estremità della stanza, lasciandolo solo con la sua amante; rimasero nella stanza, per rispettare l'etichetta dell'epoca, che imponeva di non lasciare mai sola una donna in stato interessante, ma si fermarono in un punto dove non potevano udire i loro discorsi.

«Troppe donne», egli disse. «Non mi fido».

«Signore, Deonara mi vuole davvero bene, credo. Tra le donne che mi manda, non metterebbe mai una persona male disposta verso di me o verso il bambino», disse Aliciana.

«Deonara? No, lei forse no», rispose Mikhail, pensando che Deonara era Signora di Aldaran da vent'anni e condivideva il suo desiderio di un erede. Ormai non era neanche più in grado di promettergliene la speranza; si era rallegrata, nel sapere che aveva preso nel suo letto e nel suo cuore Aliciana, che era una delle dame di compagnia da lei preferite. «Ma ho nemici che non abitano sotto questo tetto, ed è facile installare qui una spia con il Potere, che comunichi ai miei avversari quanto si verifica nel castello. Ho parenti che sarebbero disposti a molto, pur di impedire la nascita di un erede legittimo. Non mi meraviglio affatto, cara, di vedervi impallidire; è difficile immaginare una malvagità incapace di fermarsi davanti a un bambino, ma non ho mai avuto la certezza che Deonara non fosse vittima di qualcuno che le uccideva i figli ancora in grembo. Non sarebbe difficile farlo: basta un po' di abilità con le gemme matrici o con il Potere, per spegnere l'esile vita di un bambino».

«Ma ora, questo vostro ipotetico nemico, Mikhail, sa certo che mi avete promesso di legittimare mio figlio, e si rivolgerà contro di me», cercò di tranquillizzarlo Aliciana. «A ogni modo, ho già messo al mondo un figlio senza difficoltà. Vi preoccupate senza ragione, mio Signore».

«Dio voglia che sia così! Eppure, ho nemici che non esiterebbero davanti a niente. Prima della nascita di vostro figlio, chiamerò una Sapiente perché esamini tutte queste donne. Non voglio che alcuna vi assista, se prima non avrà giurato, sotto incantesimo di verità, di non volervi fare del male. A volte basta un pensiero malvagio per soffocare la lotta di un neonato verso la vita».

«Un Potere così forte deve essere molto raro, mio Signore».

«Vorrei che lo fosse ancor di più», disse Mikhail, Signore di Aldaran. «Eppure, ultimamente ho fatto strane riflessioni. Queste doti sono diventate un'arma rivolta contro me stesso; io, che un tempo ho usato le mie magie per scagliare il fuoco e il caos sul nemico, adesso sento che possono volgersi anche contro di me. Quando ero giovane, pensavo che il Potere fosse un dono degli dei; mi avevano scelto per dominare queste terre, mi avevano dato il Potere perché il mio dominio fosse più saldo. Ma, ora che divento vecchio, lo giudico una maledizione, non più un dono».

«Non siete così vecchio, mio Signore, e nessuno oserebbe sfidare la vostra supremazia!»

«Nessuno oserebbe sfidarla apertamente, Aliciana. Ma io sono solo, in mezzo a tanti che volano su di me come avvoltoi, in attesa che muoia senza eredi. Qui ci sono ricche ossa da spolpare… Dio voglia che sia un maschio, mia cara».

Aliciana prese a tremare. «E se non… oh, mio Signore…»

«In tal caso, cara, dovrete darmene un altro», egli disse, gentilmente, «ma, anche se così non dovesse essere, avrò pur sempre una figlia, che riceverà in dote il mio feudo e che mi porterà i forti alleati che mi occorrono; anche una bambina rafforzerà la mia posizione. E *vostro* figlio le sarà fratellastro e garante, scudo e braccio nei momenti di lotta. Amo molto il vostro bambino, Aliciana».

«Lo so». Come aveva fatto, per lasciarsi intrappolare in quel modo… scoprendo di amare l'uomo che, all'inizio, intendeva soltanto catturare con la seduzione della voce e della bellezza? Mikhail era una persona gentile e leale: l'aveva corteggiata, mentre avrebbe potuto prenderla come legittima preda, e le aveva assicurato – senza che lei glielo chiedesse – che anche se lei non gli avesse dato un figlio, il futuro di Donal era ormai assicurato. Aliciana si era sentita sicura con lui, era giunta ad amarlo, e adesso aveva paura anche *per* lui.

Presa nella mia stessa rete!

Gli disse, quasi ridendo: «Non ho bisogno di queste rassicurazioni, mio Signore. Non ho mai dubitato di voi».

Mikhail sorrise per farle capire che le credeva: una cortesia, da parte di un uomo capace di leggere nel pensiero. «Ma le donne hanno sempre paura, in momenti come questi, e ormai siamo certi che Deonara non mi darà eredi, neanche se volessi tornare a chiederglielo dopo così tante tragedie. Sapete cosa si prova, Aliciana, vedendo i figli che avete desiderato, voluto, amato ancor prima che nascessero… vedendoli morire senza trarre neppure un respiro? Io non ero innamorato di Deonara quando ci siamo sposati; non l'avevo mai vista in viso, perché eravamo stati dati l'uno all'altra per motivi di alleanze familiari; ma abbiamo sofferto molto, insieme, e, anche se la cosa potrà sembrarvi strana, ragazza mia, l'amore può anche sorgere dai dolori che si condividono, oltre che dalle gioie comuni». Il suo volto si era rabbuiato. «Io vi amo molto, mia cara, ma non mi sono accostato a voi né per la bellezza né per l'incanto della vostra voce. Sapete che Deonara non era la mia prima moglie?»

«No, mio Signore».

«Mi sposai per la prima volta quando ero ancora giovanissimo; Clariza Leynier mi diede due figli e una figlia, tutti sani e forti. Per quanto sia duro perdere i figli alla nascita, è ancor più duro perderli quando sono sulla soglia della maturità. Eppure li ho perduti… l'uno dopo l'altro, all'approssimarsi dell'adolescenza. Tutti e tre, con il sorgere del Potere; sono morti fra crisi e convulsioni, del *mal della soglia* che è il flagello della nostra gente. Io stesso ero pronto a morire di disperazione».

«Anche mio fratello Caryl è morto così», bisbigliò Aliciana.

«Lo so. Eppure, è stato l'unico della vostra casata, e vostro padre ha molti figli. Voi stessa mi avete detto che il vostro Potere non sorge con l'adolescenza, precipitandovi nel caos la mente e il corpo, ma che lo acquisite progressivamente fin dall'infanzia: così è stato per molti Rockraven. E vedo che questo tratto è dominante nella vostra discendenza, perché Donal ha appena dieci anni e, anche se non credo che il suo Potere sia pienamente sviluppato, ne ha già molto, e non morirà certo all'approssimarsi dell'adolescenza. So che sui vostri figli, almeno, non dovrò nutrire timori. Anche Deonara viene da una famiglia dove il Potere si affaccia presto, ma nessuno dei nostri figli è vissuto quanto bastasse a permetterci di determinare se avessero il Potere».

Addolorata da queste parole, Aliciana aggrottò la fronte; Mikhail le abbracciò teneramente le spalle. «Che cosa vi rattrista, mia cara?»

«Per tutta la vita ho provato ripulsione per questo… allevare gli uomini come se fossero animali!»

«L’uomo è l’unico animale che non pensi a migliorare la propria razza», disse Mikhail, con ira. «Regoliamo il clima, costruiamo castelli e strade con la forza del nostro Potere, esploriamo doni della mente sempre più grandi: non dovremmo cercare di migliorare anche noi stessi, oltre al nostro mondo e all’ambiente in cui viviamo?» Poi il suo volto si addolcì. «Ma capisco che i pensieri di una donna giovane come voi non si presentano in termini di generazioni e di secoli; quando si è giovani, si pensa solo a se stessi e ai propri figli, ma alla mia età è naturale pensare a tutti coloro che verranno dopo di noi, allorché noi e i nostri figli saremo spariti da secoli. Comunque, non dovete pensare a queste cose; pensate alla figlia che sta per nascere, cara, e che presto terremo tra le braccia».

Aliciana si ritrasse da lui, mormorando: «Allora, sapete che è una figlia… non siete in collera?»

«Vi ho detto che non sarei stato in collera; mi dispiace soltanto di una cosa: che non abbiate avuto sufficiente fiducia in me, e non me lo abbiate detto non appena ve ne siete resa conto», disse Mikhail, ma le sue parole erano talmente gentili che non parevano neppure un rimprovero. «Via, Aliciana, lasciate perdere i timori; anche se non mi doveste dare un figlio, mi avreste pur sempre dato un fedele figlio adottivo, e vostra figlia contribuirà a rafforzare la mia posizione con il matrimonio. Vostra figlia avrà Potere».

Sorridendo, Aliciana gli restituì il bacio; ma era ancora tesa per l’apprensione, nell’udire il lontano brontolio di quegli strani fulmini estivi, che parevano andare e venire con le ondate della sua paura. *Che Donal tema quel che comporterà per lui la presenza della bambina*? si chiese, e rimpianse amaramente di non possedere il dono della precognizione, il Potere del clan Aldaran, per sapere *con certezza* che tutto sarebbe andato bene.

◆

CAPITOLO 2

MAYRA

«Ecco la traditrice!»

Aliciana tremò nel sentire la voce piena di collera del Signore di Aldaran, che in quel momento entrava minacciosamente nella sua stanza, spingendo davanti a sé una donna. Dietro di lui, veniva in punta di piedi la sua Sapiente, la strega del castello, reggendo l'azzurra gemma matrice che aumentava la forza del suo Potere: una donna fragile e dai capelli chiari, che in quel momento era pallida e intimorita a causa del clamore da lei stessa suscitato.

«Mayra», disse Aliciana, sbigottita. «Vi credevo amica, mia e della Nobile Deonara. Che è accaduto, per rendervi nemica mia e di mia figlia?»

Mayra – una delle cameriere della Nobile Deonara – tenuta per le braccia dal Signore di Aldaran, era impaurita, ma assunse un'aria di sfida. «No, non so niente di quel che afferma la strega; è forse gelosa della mia posizione, visto che qui non fa mai niente di utile, salvo ficcanasare nei pensieri di chi è migliore di lei?»

La Sapiente, Margali, rispose: «È inutile che accusiate me. Ho rivolto a tutte queste donne una sola domanda, sotto incantesimo di verità, per udire mentalmente una loro eventuale menzogna. "Siete fedeli a Mikhail, Signore di Aldaran, o alla Signora, la Nobile Deonara?" E se mi rispondevano *no*, o se mi rispondevano *sì* con un'ombra di dubbio o di diniego nei pensieri, chiedevo loro, sempre sotto incantesimo di verità, se erano fedeli al padre o al marito, o al loro giusto signore. Solo da costei non ho ricevuto una risposta onesta, ma unicamente la certezza che mi nascondeva qualcosa. Perciò ho detto al Signore di Aldaran che se tra le sue donne c'era una traditrice, non poteva che essere lei».

Mikhail lasciò libera la donna e la fece voltare, non in modo sgarbato, in modo da fissarla in viso. Disse: «Siete al mio servizio da molto tempo, Mayra. Deonara vi tratta con la gentilezza di una sorella. È a me, che volete male, o alla mia Signora?»

«La Signora è sempre stata gentile con me; sono in collera perché la ho vista mettere da parte per un'altra», disse Mayra, con la voce spezzata. La Sapiente dietro di lei riferì, in tono privo di emozione: «No, Signore di Aldaran, anche ora non dice il vero; non nutre alcun affetto, né per voi né per la Signora».

«È una menzogna!» La voce di Mayra si alzò fino a divenire stridula. «Mente… io non vi ho mai augurato alcun male, Signore, eccetto quello che vi siete procurato voi stesso, portando nel vostro letto la sgualdrina di Rockraven. Lei ha messo una maledizione sulla vostra virilità, quella vipera!»

«*Silenzio*!» tuonò il Signore di Aldaran, fremendo come se volesse colpire la donna, ma quella parola fu sufficiente; tutti coloro che l'avevano udita rimasero muti e impietriti, e la stessa Aliciana tremò. Solo una volta, prima di allora, aveva sentito Mikhail usare quella che veniva chiamata, nel linguaggio del Potere, la voce del comando. Non erano molti, coloro che riuscivano a esercitare tanto controllo sul loro Potere da poterla usare; non si trattava di un dono di nascita, ma di una cosa che richiedeva predisposizione e lungo addestramento. E quando, con quella voce, Mikhail, Signore di Aldaran, ordinava *silenzio*, nessuno di quanti lo sentivano era più in grado di parlare.

Il silenzio che regnava nella stanza era così profondo che Aliciana riusciva ad ascoltare il più minuto dei suoni: un tarlo che picchiava nei pannelli di legno, il respiro preoccupato delle donne, il rombo lontano del tuono. *Ho l'impressione*, pensò, *che tutta l'estate sia stata dominata dai tuoni: più di quanti ne abbia mai sentito gli scorsi anni… Ma che sciocchezze mi vengono in mente, proprio ora, davanti a una donna che forse avrebbe cercato di uccidermi, se mi avesse assistita durante il parto…*

Mikhail la guardò; vide che tremava e che si doveva tenere al bracciolo di una sedia. Disse alla Sapiente: «Prendetevi cura della Nobile Aliciana, aiutatela a sedersi, o accompagnatela al suo letto, se così preferisce», e Aliciana sentì che Margali la prendeva con le sue forti mani, la faceva accomodare. Fremette di collera, infastidita da quella debolezza che non riusciva a vincere.

La bambina mi succhia le forze; più di quanto non abbia fatto Donal. Perché mi sento così debole? Che sia il malvagio potere di quella donna, qualche suo incantesimo maligno? Margali le posò le mani sulla fronte, e Aliciana sentì irradiarsi un senso di calma e di tranquillità. Cercò di rilassarsi sotto di esse, di respirare in modo regolare, di calmare l'inquietudine che spingeva a muoversi la bambina dentro di lei. *Povera piccola… ha paura anche lei, e non me ne stupisco…*

«Voi», ordinò il Signore di Aldaran, «Mayra, ditemi perché mi siete ostile, o perché volevate fare del male alla Nobile Aliciana o alla sua bambina!»

«Dirlo a *voi*?»

«Finirete per dirlo», le annunciò Mikhail di Aldaran. «Ci direte più di quanto non avreste mai supposto, e sta a voi decidere se lo farete volontariamente e senza dolore, o se dovremo strapparvelo tra le urla! Non mi piace torturare le donne, Mayra, ma non intendo neppure tenere nelle mie camere uno scorpione! Evitateci questo fastidio». Ma la donna si limitò a guardarlo senza parlare, con aria di sfida, e Mikhail alzò leggermente le spalle, mentre un'espressione decisa che Aliciana ben conosceva – e che mai avrebbe osato sfidare – gli si disegnava sulle labbra. Alla fine, il Signore disse: «L'avete voluto voi, Mayra. E voi, Margali, venite qui con la vostra gemma… no. Meglio ancora, mandate a prendere del *kirizani*».

Aliciana tremò, anche se Mikhail, a modo suo, si stava comportando con clemenza. Il *kirizani* era una delle sei droghe che si ricavavano dalla resina dei fiori di kireseth, che col suo polline dava la follia quando i Venti Fantasmi soffiavano sulle montagne; il *kirizani* era la parte della resina che abbassava le barriere di protezione, aprendo la mente a chi voleva sondarla. Era meglio della tortura, ma… Rabbrividì, nel vedere la risolutezza che compariva sul volto di Mikhail, l'aria di sfida su quello della donna Mayra. Nessuno parlò finché non giunse il *kirizani*, un liquido trasparente contenuto in una fiala di cristallo.

Mikhail aprì la fiala e disse tranquillamente: «Lo prenderete senza proteste, Mayra, o dovrò farvi tenere dalle donne e versarverlo nella gola come se dovessi dare la medicina a un cavallo?»

La faccia di Mayra avvampò. Soffiò contro di lui, come un gatto. «Credete di potermi far parlare con le vostre stregonerie e le vostre droghe, Signore Mikhail? Ah! vi sfido a farlo! Non c'è bisogno che vi auguri del male: ne avete già a sufficienza nella vostra casa e nel grembo della vostra amante! Verrà il giorno in cui rimpiangerete di non essere morto senza figli… e non ne avrete altri! Non porterete più nessuna donna nel vostro letto, proprio come fate da quando la sgualdrina di Rockraven è gravida della sua figlia strega! Il mio lavoro è finito, *Nobile Signore*!» Scagliò contro di lui il termine di cortesia come se fosse un insulto. «Non mi occorre altro tempo! Da oggi in poi, non metterete più al mondo né figli né figlie: i vostri lombi saranno secchi e vuoti come un albero ucciso dall'inverno! E piangerete e pregherete…»

«Fate tacere quella maledetta arpia!» gridò Mikhail, e Margali, che stava ancora assistendo Aliciana che minacciava di svenire, sollevò la gemma matrice; ma la donna soffiò di nuovo, rise in modo isterico, ansimò, e cadde a terra. Nel silenzio carico di stupore, Margali le si avvicinò, le posò frettolosamente una mano sul petto e disse:

«Signore di Aldaran, è morta! Doveva avere su di sé un incantesimo per morire piuttosto di essere interrogata!»

L'uomo guardò desolatamente il corpo senza vita, mentre gli saliva alle labbra una serie di domande che ormai non avrebbe più trovato risposta. Disse: «Ora non sapremo che cosa ha fatto, o in che modo, o l'identità del nemico che l'ha mandata qui. Posso giurare che Deonara non ne sapeva niente». Ma in queste parole era nascosta una domanda, e Margali posò la mano sulla gemma azzurra e disse tranquillamente: «Sulla mia vita, Signore di Aldaran, la Nobile Deonara non ha alcuna animosità contro la figlia della Nobile Aliciana; spesso mi ha ripetuto che è lieta per voi e per Aliciana, e so riconoscere la verità, quando la sento».

Mikhail annuì, ma Aliciana notò la sua smorfia. Se Deonara, gelosa dei favori del Signore di Aldaran, avesse augurato del male alla sua concubina, questo, almeno, sarebbe stato comprensibile. Ma chi mai, si domandava la donna, che non conosceva le faide e le lotte di potere dell'Aldaran, poteva augurare del male a un uomo buono come Mikhail? Chi poteva odiarlo a tal punto da mettere una spia tra le cameriere di sua moglie, perché facesse del male al figlio di una concubina e perché scagliasse, forse, sulla sua virilità maledizioni rafforzate dal Potere?

«Portatela via», disse infine Aldaran, con voce leggermente scossa. «Appendete il suo corpo ai bastioni del castello perché sia divorato dagli avvoltoi; non si merita il servizio funebre dei servitori onesti». Attese, impassibile, che alcune guardie giungessero a portare via il corpo morto di Mayra, che doveva essere spogliato e appeso sugli spalti per essere divorato dai grandi uccelli da preda. Aliciana sentì giungere, da lontano, un rombo di tuono; quando il tuono si avvicinò ancora, Aldaran si accostò a lei, per dirle teneramente:

«Non abbiate più timore, cara; se n'è andata, e con lei la sua malvagità. Un giorno rideremo delle sue maledizioni». Si lasciò cadere su una sedia accanto alla sua e le prese delicatamente la mano tra le dita, ma Aliciana, attraverso quel contatto, sentì che anche Mikhail era preoccupato, e forse anche un po' intimorito. La donna avrebbe voluto rassicurarlo, ma non era abbastanza forte; si sentiva sul punto di svenire. Le maledizioni di Mayra le rimbombavano ancora nelle orecchie, come l'eco che giungeva dai canyon attorno a Rockraven allorché, da bambina, gridava per il piacere di sentire che la propria voce le tornava indietro, mille volte moltiplicata, da tutte le direzioni della rosa dei venti.

Non metterete più al mondo né figli né figlie… I vostri lombi saranno secchi e vuoti come un albero ucciso dall'inverno… Verrà il giorno in cui rimpiangerete di non essere morto senza figli… Nel ricordo, il suono si gonfiava e la schiacciava; appoggiò la schiena alla spalliera della sedia; era ormai vicina a perdere la conoscenza.

«Aliciana, Aliciana…» Sentì che Mikhail la stringeva tra le sue robuste braccia e che la portava sul letto. La posò sui cuscini e si sedette accanto a lei, accarezzandole il viso.

«Aliciana, non dovete avere paura delle ombre».

Gli rispose, tremando, con la prima cosa che le venne in mente: «Mio Signore, ha maledetto la vostra virilità».

«Non mi sembra di avere subìto danni», Aldaran le rispose, con un sorriso.

«Eppure… io stessa ho visto e mi sono chiesta… Non avete portato nessuna al vostro letto, in questi ultimi tempi in cui sono così pesante, mentre un tempo l'avreste fatto».

Una piccola ombra gli passò sulla faccia; in quel momento, i loro pensieri erano così vicini che Aliciana si pentì di avere parlato; non avrebbe dovuto dare nuova esca alle paure di Mikhail. Ma egli le disse in tono allegro, allontanando con decisione la paura: «Ebbene, se è solo per questo, non sono così giovane da non poter vivere per qualche luna senza donne. Deonara non è affatto dispiaciuta di essersi liberata di me, credo; i miei abbracci non hanno mai significato altro, per lei, che un dovere, e bambini morti prematuramente. E da qualche tempo mi pare che le donne, eccetto voi sola, non siano così belle come quando ero giovane. Non ho avuto difficoltà a rinunciare a quello che non potevate più darmi; ma quando nostra figlia sarà nata e voi starete di nuovo bene, vedrete che le parole di quella pazza non avranno avuto alcun effetto sulla mia virilità. Spero che mi darete un figlio, Aliciana, ma se così non dovesse essere, almeno trascorreremo insieme ore felici».

Gli rispose, tremando: «Che il Signore della Luce ce lo conceda!» Mikhail si chinò a baciarla, ma sfiorandola con le labbra sentì la paura e, all'improvviso, anche il dolore che la lacerava.

Si drizzò come se fosse stato colpito dal fulmine, e chiamò le donne: «Prendetevi cura della Nobile Aliciana!»

Aliciana gli afferrò la mano. «Mikhail, ho paura», mormorò, e colse il suo pensiero: *Non è di buon auspicio, che entri in travaglio con ancora nelle orecchie le maledizioni di quella strega…* Aliciana sentì anche la forte disciplina con cui frenava e controllava i propri pensieri, perché la paura non diventasse sempre più forte, rimbalzando di mente in mente. Con gentilezza, ma in tono fermo, le disse: «Dovete cercare di pensare unicamente a nostra figlia, Aliciana, e a darle forza; pensate solo a nostra figlia… e al mio amore».

Si era quasi al tramonto. Sulle montagne che sorgevano alle spalle del Castello di Aldaran si ammassavano cupe nubi temporalesche, ma, dove Donal volava, il cielo era azzurro e sgombro. Il ragazzo era steso su un telaio di legno leggero, fra due ampie ali di pergamena sottile, distese su un'armatura di canne. Veleggiava sulle correnti d'aria e, quando sentiva giungere qualche vento laterale, allungava da quella parte il braccio, per mantenere l'equilibrio. A tenerlo sollevato era l'aria stessa… e la piccola gemma matrice legata in centro al telaio. Aveva costruito l'aliante da solo, con qualche piccolo aiuto dei garzoni di scuderia. Molti ragazzi del castello si erano procurati quel tipo di giocattolo, non appena il loro addestramento nell'uso delle gemme aveva permesso di sostenersi nell'aria senza troppo pericolo. Ma in quel momento i ragazzi erano a lezione; Donal era salito in cima al castello e si era allontanato da solo, pur sapendo quale sarebbe stata la punizione: il divieto di usare l'aliante nei prossimi giorni. Ma aveva sentito l'assoluto bisogno di allontanarsi dal castello, perché al suo interno, in quel momento, la tensione era quasi oppressiva.

Una traditrice giustiziata, morta senza che alcuno la toccasse, fulminata da un incantesimo di morte. Aveva maledetto la virilità del Signore di Aldaran…

I pettegolezzi erano corsi per l'intero castello come il fuoco tra le stoppie, alimentati dalle poche donne che in quel momento si erano trovate nelle stanze di Aliciana; avevano visto troppo per stare zitte, troppo poco per riferire con esattezza l'accaduto.

La donna aveva scagliato maledizioni contro la piccola concubina, e Aliciana di Rockraven era stata presa dalle doglie. Aveva maledetto la virilità del Signore di Aldaran… ed egli, infatti, non aveva più portato nessuna al suo letto, anche se in precedenza si era sempre preso una nuova donna ad ogni volger di luna. Una nuova, minacciosa domanda che si affacciava da quei pettegolezzi faceva rabbrividire Donal: *Era stata la Signora di Rockraven a stregargli la virilità, per rimanere sola tra le sue braccia e nel suo cuore*?

Uno degli uomini, un rozzo soldato, era scoppiato a ridere in modo ammiccante e aveva detto: «Quella donna non ha bisogno di stregonerie; se la Nobile Aliciana mi degnasse di uno sguardo dei suoi begli occhi, sarei lieto di rinunciare a esercitare altrove la mia virilità», ma il maestro d'armi lo aveva ammonito con fermezza: «Tacete, Radan. Queste cose non devono giungere all'orecchio dei giovani, e non avete visto chi c'è? Fate il vostro lavoro, non fermatevi qui a spettegolare e a dire sconcezze». Poi, dopo che il soldato era uscito, il maestro d'armi aveva detto con gentilezza:

«Sono discorsi indecorosi, Donal, ma intendeva soltanto scherzare; è triste perché non ha moglie, e direbbe le stesse cose di qualsiasi bella donna. Non intendeva mancare di rispetto nei riguardi di vostra madre, Donal. Anzi, tutto l'Aldaran si rallegrerà, se Aliciana di Rockraven darà un erede al nostro Signore. Non dovete incollerirvi per poche parole sconsiderate; se tenderete l'orecchio a ogni can che abbaia, non avrete mai tempo di divenire saggio. Andate a lezione, Donal, e non preoccupatevi di quel che dicono gli ignoranti di chi è migliore di loro».

Donal se ne era andato, ma non a lezione; aveva preso l'aliante e si era affidato alle correnti dell'atmosfera: ora si lasciava trasportare dal suo velivolo, e aveva cancellato ogni pensiero angoscioso e ogni ricordo, ed era totalmente immerso nell'ebbrezza del volo, come un uccello che ora faceva una grande scivolata a nord, ora un'ampia cabrata a ovest, là dove il grande sole rossiccio ormai era sceso a sfiorare le alte cime.

Così deve sentirsi il falco, quando veleggia senza muovere le ali… Sotto la sua guida attenta, l'ala s'inclinò leggermente e prese la debole corrente del vento. Tutti i pensieri di Donal si concentrarono sulla nuova sensibilità che gli forniva la gemma matrice, e il cielo non gli apparve più come un vuoto spazio azzurrino, ma come una grande rete di correnti da cavalcare, lasciandosi cadere sempre più giù, fin quasi a precipitare su un grande macigno che l'avrebbe ridotto a brandelli, ma per poi farsi portare via, all'ultimo momento, da una robusta corrente ascensionale e riprendere a veleggiare sul vento… Sognante, avvolto nell'estasi, continuò a lasciarsi trasportare senza pensare a niente.

La luna gibbosa sorgeva alle sue spalle… A quel punto, un basso brontolio delle nubi temporalesche distolse Donal dalla contemplazione del cielo e lo riportò alle sue apprensioni. Forse non lo avrebbero sgridato per essersi allontanato in un momento come quello, ma, se fosse rimasto in volo dopo il tramonto, lo avrebbero certamente punito. Al tramonto si alzava sempre un forte vento; circa un anno prima, uno dei paggi del castello si era schiantato sulle rocce con il suo aliante, e nella caduta si era spezzato un braccio. Era stato fortunato, avevano detto tutti, a non perdere la vita. Donal guardò con preoccupazione le mura del castello, cercando una corrente ascensionale che lo portasse nella loro direzione… altrimenti avrebbe dovuto toccare terra sui pendii ai piedi del castello, e fare ritorno a piedi, portando con sé l'aliante, che, pur essendo leggero, era assai scomodo da trasportare. Grazie alla gemma, trovò infine una debolissima corrente che l'avrebbe portato sopra il castello, permettendogli poi di scendere sui tetti.

Mentre saliva, l'occhio gli cadde sulla figura nuda e ormai gonfia della donna appesa ai merli del castello. Rabbrividì; i grandi uccelli da preda che amavano volare attorno alle mura le avevano già straziato la faccia, e la donna era irriconoscibile. Mayra, a modo suo, era sempre stata gentile con lui. Aveva davvero lanciato una maledizione contro sua madre? Per la prima volta nella sua vita, rabbrividì al pensiero della morte.

La gente muore. Muore veramente ed è fatta a pezzi dagli uccelli rapaci. Anche mia madre potrebbe morire nel dare alla luce un bambino… Rabbrividì per il terrore e sentì che l'aliante, sfuggito per un istante alla sua guida, prendeva a scendere. Si affrettò a raddrizzarlo e a sollevarlo con la forza della mente, finché non trovò di nuovo la corrente. Ma ora sentiva con acutezza la tensione e il turbamento che si erano accumulati nell'aria.

Uno scoppio di tuono sopra di lui; una folgore che guizzava luminosissima verso il Castello di Aldaran, lasciando sulla propria scia un odore acre e un debole senso di bruciato. Assordato dal rumore, Donal vide, senza più udirli, i fulmini che correvano da una nube all'altra, sopra di lui. Impaurito, pensò: *Devo scendere, devo allontanarmi; è pericoloso volare contro la tempesta*… Molte volte gli era stato detto di osservare con attenzione il cielo, alla ricerca di lampi, prima di prendere il volo con l'aliante.

All'improvviso, un forte soffio di vento s'impadronì di lui e spinse verso il basso il fragile velivolo; terrorizzato, Donal si afferrò saldamente alle aste, mantenendo quel tanto di buon senso che gli consigliava di non opporsi troppo presto al vento ostile. Il suo aliante sarebbe presto finito sulle rocce, ma il ragazzo si costrinse a rimanere immobile, e cercò mentalmente la corrente di ritorno. Al momento giusto, tese le braccia, si concentrò sulla matrice, e sentì che il potere mentale e la corrente ascensionale tornavano a sollevarlo.

Devo fare presto, e agire con attenzione. Devo portarmi alla quota del castello, approfittare poi di una corrente discendente. Non devo sprecare neppure un momento… Ma l'aria era divenuta spessa e pesante, e Donal non riusciva più a leggervi le correnti. Con un senso di allarme sempre più acuto, cercò in tutte le direzioni, ma sentì solo accumularsi la carica della tempesta.

Anche questa tempesta non è naturale! È come quella dell'altro giorno. Non è una vera tempesta, è qualcosa d'altro. Madre! Oh, madre mia! Al bambino spaventato, che si teneva stretto al telaio dell'aliante, parve di udire Aliciana gemere terrorizzata: «Oh, Donal, che sarà di mio figlio», e l'aliante gli sfuggì di controllo, cominciò a cadere… Se fosse stato meno leggero, se avesse avuto le ali più strette, si sarebbe schiantato contro le rocce, ma le correnti d'aria, anche se Donal non era in grado di leggerle, lo assecondarono. Dopo qualche istante, la picchiata finì e il fragile velivolo prese di nuovo a volare orizzontalmente. A quel punto, servendosi del Potere – la forza di sollevamento conferita a corpo e mente dalla gemma matrice – e cercando di rintracciare qualche corrente favorevole in mezzo alle tensioni della tempesta, Donal prese a lottare per salvarsi. Allontanò con decisione la voce che poteva quasi udire nella mente: quella di sua madre che gridava per il dolore e per la paura. Allontanò da sé anche il timore, che già gli mostrava all'occhio della mente l'immagine del suo corpo sfracellato sulle rocce. Si costrinse e penetrare totalmente nella ipersensibilità del Potere, finché le ali dell'aliante non divennero un prolungamento delle sue braccia, finché non sentì sulla pelle le correnti che soffiavano attorno a lui.

Adesso… in su… basta così… ora un poco più a ovest… Rilasciò tutti i muscoli quando sentì una folgore lasciare la nube per colpire le rocce alle sue spalle. *Non la controllo… non va da nessuna parte… non sa dove va…* e pensò alle massime della gentile Sapiente che gli aveva insegnato quel poco che Donal conosceva: *La mente addestrata può sempre dominare qualsiasi forza della natura*. Come se ripetesse una preghiera, Donal tornò a dirselo.

Non devo temere né il vento, né la tempesta, né il fulmine, poiché la mente addestrata può sempre dominare… Ma Donal aveva solo dieci anni e si chiese con irritazione se Margali avesse mai guidato un aliante in una tempesta.

Uno schianto assordante gli svuotò per un istante il cervello di ogni pensiero; sentì la pioggia battergli sulla faccia e lottò per fermare il fremito che minacciava di togliergli il controllo delle ali.

Così, adesso. Sempre più giù, lasciandosi trascinare dalla corrente… fino a terra, lungo il pendio… non c'è tempo di cercare una corrente in salita. Laggiù non sarò colpito dai fulmini…

Aveva quasi toccato con i piedi il terreno quando una forte corrente ascensionale afferrò le ampie ali e le sollevò di nuovo, allontanandolo dalla salvezza rappresentata dal pendio. Ansimando, cercò di scendere, spingendosi in avanti e afferrando le nervature, con l'intenzione di piegare le ali per perdere velocità. Poi, attraverso la pelle, sentì la folgore che cadeva su di lui, e cercò con tutte le sue forze di allontanarla, di mandarla *altrove*. Si afferrò spasmodicamente all'aliante quando fu colpito dal fragore assordante, e vide con spavento una delle grandi rocce del pendio spaccarsi nettamente quando fu colpita dal fulmine. Infine toccò terra; la velocità era ancora eccessiva, e Donal urtò con violenza, rotolò su se stesso, sentì rompersi il legno dell'aliante. Provò un forte dolore alla spalla, ma istintivamente, non appena urtato il terreno, aveva rilasciato i muscoli, come gli era stato insegnato in sala d'armi, per cadere senza opporre la resistenza muscolare che porta le ossa a spezzarsi. Vivo, ammaccato, ansante, si stese per qualche momento sulla nuda roccia, e osservò il rincorrersi dei lampi, che scoccavano senza bersaglio attorno a lui, mentre il tuono echeggiava da un versante all'altro.

Quando riprese fiato, si alzò e controllò l'aliante. Entrambi i longheroni delle ali erano rotti, ma riparabili; aveva rischiato di rompersi le braccia. Quando l'occhio gli cadde nuovamente sulla roccia spezzata, si sentì girare la testa, e comprese che, nonostante ciò che gli era successo, poteva dirsi fortunato. Poi prese il suo giocattolo rotto, lasciandosi pendere alle spalle le ali spezzate, e si avviò lentamente per la lunga salita che l'avrebbe condotto alle porte del castello.

«La bambina mi odia», gemeva Aliciana, terrorizzata. «Non vuole che la metta al mondo!»

Nella coltre di oscurità che pareva gravare sulla sua mente, sentì che Mikhail le prendeva le mani inerti.

«Amore, è una follia», mormorò, stringendo la donna a sé e frenando severamente le proprie paure. Anch'egli aveva notato la stranezza dei fulmini che balenavano al di là delle alte finestre, e i timori di Aliciana non facevano che rafforzare i suoi. Gli pareva di avvertire un'altra presenza nella stanza, oltre alla donna impaurita e all'imperturbabile Margali, che sedeva a capo chino, senza guardare nessuno dei due, con il viso illuminato dal riflesso azzurrino della gemma matrice. Mikhail percepiva le onde di calma irradiate da Margali, che cercavano di avvolgerli; cercò a sua volta di cedere alla calma, di lasciarsi dominare da quel sentimento. Cominciò a respirare lentamente, in modo ritmico, come gli era stato insegnato, per riprendere il controllo di sé, e dopo qualche tempo sentì che anche Aliciana si rilassava e si lasciava trasportare da quell'onda.

Da dove vengono, allora, il terrore e la lotta…

È lei, la bambina che deve nascere… sono la sua paura e la sua riluttanza…

Nascere è una prova terrificante; qualcuno dovrebbe rassicurarla, qualcuno che la attende con amore… Aldaran aveva sempre prestato questa assistenza alla nascita dei suoi figli; aveva sempre sentito la paura e la collera informi della mente non ancora perfetta, agitata in quel momento da forze che non era in grado di comprendere. Ora, cercando nei propri ricordi (era mai stato così forte, uno dei figli di Clariza? quelli di Deonara non erano neppure riusciti a lottare per la propria vita, poveri piccoli…), protese la mente, cercando i pensieri della bambina che lottava, turbata dal dolore e dalla paura della madre che si spingevano fino a lei. Cercò di trasmetterle pensieri tranquillizzanti, di amore e di tenerezza; non erano sotto forma di parole, perché la bambina non ancora nata non conosceva il linguaggio, ma egli li trasformò in parole perché facessero da lente alle emozioni sue e di Aliciana, perché trasmettessero una sensazione di calore e di benvenuto.

Non devi avere paura, piccola; presto sarà finito… respirerai liberamente e ti stringeremo tra le braccia e ti ameremo… ti abbiamo aspettato per tanto tempo, e ti amiamo con tutto il cuore… Cercò di trasmettere amore e tenerezza, di allontanare dalla propria mente il ricordo dei figli che aveva perso, allorché neppure il suo amore era stato sufficiente a seguirli nell'oscurità piombata sulla loro mente con il primo affiorare del Potere. Cercò di dimenticare i deboli e miserevoli tentativi dei figli di Deonara, che non erano mai giunti a trarre il primo respiro… *Li avevo amati abbastanza? Se avessi amato di più Deonara, i suoi figli avrebbero lottato più strenuamente per sopravvivere*?

«Tirate le tende», ordinò, dopo un momento, e una delle donne si recò in punta di piedi alla finestra, e li isolò dal cielo sempre più buio. Ma il tuono continuava a echeggiare nella stanza e il bagliore dei lampi si poteva vedere anche da dietro le tende.

«Venite a controllare la piccola», disse la levatrice, e Margali si alzò senza fare rumore, posò delicatamente le mani sul corpo di Aliciana, osservò con il suo Potere la respirazione della partoriente, il procedere del travaglio. Durante il parto, una donna dotata di Potere non doveva essere toccata o visitata, per non allarmare con qualche mossa troppo brusca la creatura che stava per nascere. Le visite dovevano essere eseguite da una Sapiente, servendosi della percezione che le davano i suoi sensi mentali. Aliciana sentì il tocco e si rilassò, ma, quando si allontanò Mikhail, gridò all'improvviso:

«Oh, Donal… che sarà di mio figlio?»

La Nobile Deonara Ardais-Aldaran, una donna che ormai si stava avviando verso l'età matura, raggiunse silenziosamente il capezzale di Aliciana e le prese la mano. Disse, in tono rassicurante: «Non preoccupatevi per Donal, Aliciana. Che Avarra ci risparmi questa necessità, ma vi giuro che da oggi in poi gli farò da madre adottiva, con la stessa tenerezza che avrei riservato a un mio figlio».

«Voi siete stata sempre gentile con me, Deonara», disse Aliciana, «e io ho cercato di portarvi via Mikhail».

«Bambina, bambina… non è il momento di pensare a queste cose; se potete dare a Mikhail quello che non ho potuto dargli io, allora siete mia sorella e vi amerò come Cassilda ha amato Camilda. Ve lo giuro». Deonara si chinò a baciarle la pallida guancia. «Non preoccupatevi, sorella; pensate solo alla piccola che tra poco sarà tra le nostre braccia. Amerò anche lei».

Dolcemente tenuta fra le braccia del padre della sua creatura, tra quelle della donna che aveva giurato di accoglierla come una sorella, Aliciana sapeva che non avrebbe dovuto avere paura. Eppure, quando il lampo riprese a balenare dietro la finestra e il tuono tornò a echeggiare nella stanza, si sentì prendere da un terrore assoluto, travolgente. *È il terrore della bambina, oppure è il mio*? La sua mente nuotava nell'oscurità che le avevano instillato le rassicurazioni della Sapiente e di Mikhail, nell'amore e nella tenerezza. *Amore per me o per la bambina*? Ma ormai la cosa non aveva importanza; non pensava più al domani. Mai, in precedenza, si era dimenticata del tempo a venire, ma ora le pareva che il mondo intero fosse unicamente composto di paura: la sua paura e quella della bambina, la collera senza forma e senza parole. Le pareva che la collera si fondesse con il tuono, che i dolori del travaglio si accendessero e si spegnessero al ritmo del lampo… che il tuono non percuotesse le montagne attorno al castello, ma il suo stesso corpo dilacerato… terrore, collera, furia si scatenavano dentro di lei… il lampo generava furia e dolore. Lottò per respirare e gridò e poi la sua mente sprofondò, quasi con sollievo, nel buio, nel silenzio e nel nulla…

«Ah! È una piccola furia», disse la levatrice, tenendo con attenzione la neonata che si divincolava. Si rivolse a Margali: «Dovete calmarla, Signora, prima che la separi dalla madre; altrimenti si agiterà e perderà troppo sangue… ma è forte, una donnina forte, e che sa quel che vuole!»

Margali si chinò sulla bambina che piangeva. Aveva la faccia paonazza, contorta in furiosi vagiti di rabbia; gli occhi, quasi chiusi per la collera, erano di un intenso colore blu. La testolina rotonda era coperta di una spessa peluria rossa. Margali passò le mani sul corpo della bambina, rivolgendole dei dolci rumori. Al suo tocco, la bambina si calmò un poco e cessò di scalciare; la levatrice fu finalmente in grado di tagliare e di legare il cordone ombelicale. Ma quando la donna la prese e la avvolse in una coperta riscaldata, la piccola tornò a strillare e a divincolarsi. La donna fu costretta a posarla, massaggiandosi la mano dolorante.

«Ah! Che Evanda abbia pietà di noi, è una di *quelle*! Be', quando sarà grande, la signorina non dovrà temere la violenza, se è già capace di colpire con il Potere. Non ho mai sentito parlare di questa capacità, però, in bambini così piccoli!»

«L'avete spaventata», disse Margali, sorridendo; ma, non appena prese in braccio la bambina, il sorriso le svanì dalle labbra. Come tutte le altre donne di Deonara, aveva voluto bene alla dolce Aliciana. «Povera bambina, perdere una madre così affettuosa, così presto!»

Mikhail di Aldaran era in ginocchio presso il corpo della donna da lui amata, e aveva la faccia tesa dal dolore. «Aliciana! Aliciana, amore mio», gemeva. Poi sollevò il viso, amareggiato da un pensiero. Deonara aveva preso da Margali la neonata avvolta nella coperta e se la stringeva al seno vuoto, con il feroce desiderio delle donne deluse nella maternità.

«Non vi dispiace, vero, Deonara… di non dover dividere con un'altra madre questa bambina?»

«È indegno di voi, Mikhail», disse Deonara, abbracciando ancor più strettamente la piccola. «Ero molto legata ad Aliciana, mio Signore; dovrei forse ripudiare sua figlia, o non darò maggior prova di affetto verso di lei allevandola con la stessa tenerezza di una figlia mia? Prendetela, allora, marito mio, finché non troverete un altro amore». Per quanto cercasse di farlo, la Signora di Aldaran non riuscì a togliersi dalla voce l'amarezza. «È la vostra unica discendente. E se già possiede il Potere, occorrerà dedicarle molte attenzioni. I miei poveri bambini non sono mai vissuti tanto». La depose tra le braccia del Signore Mikhail, che rimase a lungo in silenzio, a fissare la sua unica figlia, con infinita tenerezza e infinito dolore.

Nella mente gli echeggiava la maledizione di Mayra: *Non porterete più nessuna donna nel vostro letto… i vostri lombi saranno secchi e vuoti come un albero ucciso dall'inverno*. Come se i suoi timori si fossero comunicati alla bambina che teneva tra le braccia, la neonata riprese a divincolarsi e a vagire. Dietro la finestra, scoppiò di nuovo la tempesta.

Il Signore Mikhail osservò il visino della figlia. A quell'uomo senza discendenti, parve la cosa più preziosa che potesse esistere; e la minaccia di Mayra non faceva che accrescere questa sua convinzione. La bambina era rigida per la collera, gridava a pieni polmoni – la minuscola faccia contorta, i piccoli pugni serrati dall'ira – come se cercasse di superare la furia della tempesta scatenatasi sul castello. Eppure, a Mikhail pareva già di scorgere in quel visino un'approssimativa miniatura dei tratti di Aliciana: l'arco della fronte e gli zigomi alti, il taglio degli occhi, il rosso dei capelli.

«Aliciana è morta per farmi questo immenso regalo. Dobbiamo darle il nome della madre, per ricordarci di lei?»

Deonara rabbrividì. «Volete dare alla vostra unica figlia un nome dei morti, mio Signore? Cercate un nome di migliore auspicio!»

«Come volete. Datele voi il nome che preferite, Signora».

Deonara mormorò, balbettando: «Avrei dato nome Dorilys alla nostra prima figlia, se fosse vissuta a sufficienza per averne uno. Diamole questo nome, a testimonianza del fatto che sarò per lei come una madre». Le sfiorò con un dito la guancia, simile a un petalo di rosa. «Ti piace questo nome, signorina? Guardate… si è addormentata. È stanca, dopo avere pianto tanto…»

All'esterno della stanza del parto, la tempesta si placò e si spense. Poi non si udì altro che il lento picchiettio delle ultime gocce di pioggia.

◆

CAPITOLO 3

UNDICI ANNI DOPO...

Era l'ora più buia che precede l'alba. La neve cadeva silenziosamente sul monastero di Nevarsin, già sepolto sotto una pesante coltre bianca.

Non c'era la campanella della sveglia, o, se c'era, suonava in silenzio, senza che nessuno la ascoltasse, nelle stanze del Padre Superiore. Eppure, in ogni celletta e in ogni dormitorio, i fratelli, i novizi e gli studenti si mossero silenziosamente, come se quell'unico, muto segnale li avesse destati.

Allart Hastur di Elhalyn si destò di scatto, perché qualcosa, nella sua mente, era sensibile al richiamo. Nei primi anni era rimasto talvolta a dormire anche dopo quell'ora; parte degli insegnamenti che venivano dati laggiù consistevano infatti nel portare i novizi ad ascoltare l'inudibile e a scorgere quel che non si lasciava vedere.

Ed egli non sentiva freddo, anche se era coperto, come comandava la Regola, soltanto dalla cappa della sua lunga tonaca; ormai aveva insegnato al proprio corpo a generare calore, per riscaldarsi anche quando dormiva. Senza avere bisogno di lume, si alzò, si infilò la cappa sulla semplice camicia che portava di notte e di giorno, e calzò i sandali di paglia. Nelle tasche infilò il piccolo libro rilegato delle preghiere, il portapenne e il calamaio chiuso ermeticamente, la ciotola e il cucchiaio; ora aveva con sé tutto ciò che un monaco era autorizzato a possedere e a usare. Il Nobile Allart Hastur non aveva ancora preso i voti per divenire un monaco di san Valentino delle Nevi a Nevarsin. Doveva passare ancora un anno, prima che potesse raggiungere il definitivo distacco dal mondo sottostante: un mondo che lo preoccupava, e che gli ritornava in mente ogni volta che si legava i sandali, perché, nel mondo delle Famiglie, dare a un uomo del *portatore di sandali* era il più grave insulto, e sottintendeva l'accusa di essere effeminato o anche peggio. Anche ora, mentre affibbiava il cinturino di cuoio, Allart dovette ricorrere al rituale della respirazione per allontanare quel ricordo: tre lenti respiri, una pausa, altri tre respiri mentre recitava una preghiera intonata alla causa dell'agitazione; ma, anche mentre lo eseguiva, Allart era irritato dall'assurdità della situazione.

Pregare per la pace di mio fratello, che mi ha rivolto questo insulto, quando è stato proprio lui a farmi venire qui per impedirmi di perdere il senno? Poi, accorgendosi di essere ancora incollerito e risentito, ripeté il rituale della respirazione, allontanando dalla mente il pensiero di suo fratello, cercando di riflettere sulle parole del Padre Superiore.

«Voi non avete alcun potere sul mondo e sulle sue cose, figliolo; avete rinunciato a ogni desiderio di quei poteri. Il potere che siete venuto a cercare qui è il potere sulle cose dell'interiore. La pace verrà soltanto quando vi sarete reso pienamente conto del fatto che i pensieri non vengono dal di fuori; essi vengono dall'interno, e perciò sono soltanto vostri, sono le uniche cose di questo universo su cui è legittimo esercitare un controllo assoluto. Siete voi, e non i vostri pensieri e i vostri ricordi, a dominare la vostra mente, e siete voi, e nessun altro, a ordinare loro di andare e venire. L'uomo che permette ai propri pensieri di tormentarlo non è diverso da colui che si porta al seno uno scorpione e gli ordina di pungerlo ancora».

Allart ripeté l'esercizio e, quando ebbe terminato, ogni irritazione per il comportamento del fratello gli era sparita dalla mente. *Qui, egli non ha posto, neppure nella mia mente e nei miei ricordi*. Riacquistata la serenità, con il respiro che gli usciva dalla bocca sotto forma di una bianca nuvoletta, lasciò la sua cella e si avviò lungo il corridoio.

La cappella, a cui si giungeva lungo un passaggio praticato nella neve, era la parte più antica del monastero. Quattrocento anni avanti, il primo gruppo di monaci era salito lassù per potersi trovare al di sopra del mondo a cui intendeva rinunciare, e aveva costruito il monastero scavandolo nella viva roccia della montagna, allargando la piccola caverna in cui, a quanto si diceva, san Valentino delle Nevi era vissuto per la sua intera esistenza. Attorno ai resti dell'eremo era così sorta un'intera città: Nevarsin. Ora gli edifici che sorgevano lassù erano numerosi, e ciascuno di essi era stato faticosamente costruito dai monaci, a dispetto della tendenza alla vita comoda che predominava a quei tempi; vanto dei fratelli era quello di non avere spostato una sola pietra con l'aiuto delle gemme matrice, o con altro che non fosse il lavoro delle mani e della mente.

La cappella era buia, con una sola luce che ardeva nel tempietto, dove sorgeva la statua del Portatore, nel punto dove il santo s'era addormentato per l'ultima volta. Allart, camminando in silenzio e a occhi chiusi come ordinava la Regola, si fermò al suo posto; tutti insieme, i fratelli si inginocchiarono. Allart, che non aveva ancora riaperto gli occhi, sentì lo scalpiccio e il tonfo di qualche novizio che doveva ancora dipendere dalla visione esteriore, anziché da quella interiore, per muoversi nel buio del monastero. Gli studenti, non tenuti al rispetto dei Voti, incespicavano nell'oscurità, senza chiedersi perché i monaci rinunciassero all'illuminazione. Bisbigliando e spingendosi, inciampavano e talvolta finivano a gambe levate; ma alla fine si trovarono tutti ai loro posti. Anche ora non si poté udire alcun suono, ma i monaci si alzarono all'unisono, con un solo movimento disciplinato, seguendo anche ora qualche invisibile segnale del Padre Superiore, e intonarono l'inno del mattino:

Un solo Potere creò
il Cielo e la Terra,
i monti e le valli,
il buio e la luce;
maschio e femmina,
umano e non umano.
Questo Potere non si lascia vedere,
non si lascia sentire.
non si lascia misurare
da altro che non sia la mente,
la quale partecipa del Potere;
io la proclamo Divina…

In quel momento, tutti i giorni, i dubbi, gli interrogativi e le pene di Allart svanivano. Nel sentir cantare i fratelli, vecchi e giovani, con voce acuta per la giovinezza o resa cigolante dall'età, nel confondere il proprio canto con quello degli altri, in quella grande asserzione di fede, si dileguava il suo senso di essere un'entità separata, dubbiosa, insicura. Si riposava e veleggiava sulla conoscenza di far parte di qualcosa di superiore a lui, parte del grande Potere che muoveva lune, soli, pianeti e l'ignoto Universo retrostante; sulla conoscenza del fatto che laggiù egli aveva un suo vero posto nell'armonia; che, se fosse svanito, egli avrebbe lasciato un foro, con la sagoma di Allart Hastur, nella Mente Universale, qualcosa che non si sarebbe mai più potuto colmare o riparare. Nell'udire il canto, si sentiva totalmente in pace. Il suono della propria voce tenorile e intonata gli dava piacere, ma non più di quello che gli dava ogni altra voce del coro, anche quella chioccia e tremante, irrimediabilmente stonata, del vecchio Fratello Fenelon che gli stava accanto. Quando cantava con i monaci, ricordava le prime parole di san Valentino da lui lette, parole che gli erano giunte come un'ancora di salvezza nei suoi anni di maggiore tormento e che gli avevano ridato per la prima volta la pace ch'egli non aveva più conosciuto dopo gli anni della fanciullezza:

«Ciascuno di noi è come una singola voce in un grande coro, una voce differente da tutte le altre; ciascuno di noi canta per alcuni anni in quel grande coro e poi la sua voce tace per sempre, e altre prendono il suo posto; ma ogni voce è unica e nessuna è più bella di un'altra o può cantare una canzone altrui. Il male è per me solo il voler cantare la musica di un altro, o con la voce di un altro».

E Allart, leggendo queste parole, aveva capito che fin dall'infanzia aveva cercato, per ordine di suo padre e dei suoi fratelli, di tutori, maestri d'armi e mozzi di stalla, servitori e superiori, di cantare una musica, e con una voce, che non avrebbe mai potuto essere la sua. Era divenuto un cristiano, cosa che era giudicata sconveniente per un Hastur; per un discendente di Hastur e Cassilda, un discendente degli dei, un uomo che possedeva il Potere; per un Hastur di Elhalyn, nato vicino al santo luogo di Hali dove un tempo avevano camminato gli dei. Tutti gli Hastur, fin da tempi immemorabili, avevano venerato il Signore della Luce. Eppure Allart era divenuto cristiano, e infine aveva lasciato la famiglia e aveva rinunciato alla sua eredità per divenire Fratello Allart, e il suo casato di appartenenza era stato pressoché dimenticato dagli stessi monaci di Nevarsin.

Dimentico della propria identità, ma attento al suo posto unico e insostituibile nel coro, nel monastero e nell'Universo, Allart continuò a cantare il lungo inno; in seguito, senza rompere il digiuno, si recò al suo lavoro del mattino, consistente nel portare la colazione ai novizi e agli studenti del refettorio esterno. Portò ai ragazzi le pentole fumanti del tè e della minestra, e versò il cibo nelle tazze di pietra, osservando come i giovani premessero le mani contro il vasellame bollente, per riscaldarsele. Molti ragazzi erano ancora troppo giovani per poter mettere a profitto le tecniche del calore interno, e sapeva che alcuni di loro, sotto la tonaca, si avvolgevano in una coperta. Con distacco, provò una certa simpatia per i loro problemi, ricordando che anch'egli aveva sofferto il freddo, prima che la sua mente priva di addestramento imparasse a riscaldare il corpo; ma quei ragazzi avevano cibi caldi e dormivano sotto le coperte: il freddo che sentivano li avrebbe spinti a trovare il modo di vincerlo.

Serbò il silenzio (anche se avrebbe dovuto rimproverarli) quando li sentì brontolare per la qualità del cibo; il cibo che veniva servito nel refettorio dei ragazzi gli pareva ricco e delizioso, a paragone del suo. Da quando era entrato nel pieno regime del monastero, egli aveva assaggiato due sole volte i cibi caldi, entrambe le volte dopo avere compiuto qualche lavoro straordinario nei passi montani, per salvare viandanti bloccati dalla neve. Il Padre Superiore aveva notato che il raffreddamento del suo corpo si era spinto al punto di minacciargli la salute e per alcuni giorni gli aveva ordinato di mangiare cibi caldi e di dormire con le coperte. In condizioni normali, Allart aveva raggiunto un tale controllo del proprio organismo da non prestare più attenzione al fatto che fosse estate o inverno e da poter mangiare qualsiasi tipo di cibo, caldo o freddo che fosse.

Un ragazzo disperato, il figlio viziato di qualche Famiglia delle Pianure, con il viso incorniciato di riccioli ben tagliati, tremava a tal punto, sotto la tonaca e la coperta, che Allart, nel dargli una seconda porzione di minestra – giacché i ragazzi potevano mangiare a sazietà, essendo nell'età della crescita – gli disse: «Tra poco, il freddo non vi parrà tanto intenso. Il cibo vi scalderà. E avete un vestito che vi tiene caldo».

«Caldo?» gli fece eco il ragazzo, che non credeva alle proprie orecchie. «Non ho il mio mantello di pelliccia, e penso che morirò dal freddo!» Stava quasi per piangere, e Allart, per consolarlo, gli posò una mano sulla spalla.

«No, non morirete, piccolo fratello. Imparerete a scaldarvi senza abiti. Sapete che i nostri novizi dormono senza coperte e senza tonaca, nudi sulla pietra? E nessuno qui è mai morto per il freddo. Gli animali non portano vestiti: il loro corpo si adatta al clima dove vivono».

«Gli animali hanno la pelliccia», protestò il ragazzo, imbronciato. «Io ho solo la pelle!»

Allart rise e disse: «Questo prova che non avete bisogno della pelliccia; se ne aveste avuto bisogno per scaldarvi, sareste nato con la pelliccia anche voi. Avete freddo perché vi è sempre stato ripetuto, fin dall'infanzia, che quando c'è la neve si deve avere freddo, e la vostra mente ha creduto a questa bugia. Ma verrà il momento, prima che giunga l'estate, in cui anche voi correrete a piedi nudi nella neve, senza provare disagio. Ora non mi credete, ma ricordate le mie parole. E, adesso, mangiate la minestra, sentite come scende nella fornace del vostro corpo, per portarvi il calore a tutte le membra». Gli diede un buffetto di incoraggiamento sulla guancia coperta di lacrime e passò avanti.

Anch'egli aveva provato un senso di ribellione nei riguardi della severa disciplina dei monaci, ma si era fidato di loro, e infine aveva constatato che le loro promesse si erano realizzate. Adesso era in pace con se stesso, riusciva a esercitare un perfetto controllo sulla propria mente, viveva giorno per giorno senza le tormentose pressioni della chiaroveggenza, e il suo corpo era divenuto un servitore ubbidiente, che faceva quanto gli veniva chiesto, senza richiedere più del minimo necessario per il benessere e la salute.

Negli anni da lui trascorsi al monastero, aveva visto quattro gruppi di ragazzi come quelli. All'arrivo piangevano per il freddo, si lamentavano del cibo e dei letti non riscaldati, erano viziati, pieni di pretese, ma alla fine, quando ripartivano dopo uno, due o tre anni, avevano imparato a sopravvivere tra le avversità, conoscevano la storia della loro terra ed erano in grado di fare progetti per il futuro. E anche quelli attorno a lui, compreso il ragazzo viziato che temeva di morire di freddo perché era senza pelliccia, avrebbero lasciato il monastero più robusti e più disciplinati. Senza averne l'intenzione, la sua mente passò a esaminare il futuro, cercando di vedere l'avvenire di quel ragazzo, tanto per rassicurarsi. Ne era certo, il rigore con cui gli aveva parlato era giustificato…

Allart s'irrigidì, come non gli era più successo dopo i primi anni da lui passati al monastero. Automaticamente, prese a respirare in modo da rilassarsi, ma il timore non si dileguò.

Non sono qui. Il prossimo anno non sarò a Nevarsin… Ho visto la mia morte, o devo partire? Santo Portatore, datemi voi la forza…

Era stato quel genere di insicurezza a condurlo laggiù. Non era, come era capitato a qualche altro Hastur, un ermafrodito, né maschio né femmina, longevo ma quasi sempre sterile, anche se al monastero c'erano monaci nati in quelle condizioni: solo laggiù avevano trovato il modo di vivere nella loro situazione, che a quei tempi era giudicata una condanna. No, fin dall'infanzia aveva saputo di essere maschio, e come maschio lo avevano allevato, come si conveniva a un figlio di casa reale, quinto nell'ordine dei pretendenti al trono. Ma, già da bambino, era stato affetto da un male diverso.

Già prima di saper parlare aveva cominciato a vedere il futuro; una volta, quando il suo padrino gli aveva portato un cavallo, lo aveva allarmato dicendogli che aveva fatto bene a portare il morello, invece del grigio da lui scelto in origine.

«Come sapevate che inizialmente intendessi scegliere il grigio?» gli aveva chiesto l'uomo.

«Vi ho visto mentre mi davate il grigio», gli aveva risposto Allart, «e poi che mi portavate il morello; ho anche visto che vi cadevano le bisacce e che non potevate venire».

«Che Aldones ci protegga», aveva allora bisbigliato l'uomo. «È vero, per poco non ho rischiato di perdere le bisacce, quando ero sul passo, e se le avessi perse sarei dovuto ritornare indietro, perché non avrei avuto viveri a sufficienza per il viaggio».

Lentamente, Allart era giunto a capire la natura del suo Potere; egli vedeva non un solo futuro, ma *tutti* i futuri possibili, che si aprivano davanti a lui come un ventaglio; da ogni sua azione si generavano decine di alternative. A quindici anni, allorché era stato dichiarato uomo e si era recato davanti al Consiglio dei Sette per farsi tatuare il marchio della sua Casa Reale, i giorni e le notti erano divenuti per lui una tortura, perché a ogni passo vedeva davanti a sé dieci strade, e cento alternative che ne generavano cento altre, fino a paralizzarlo, a impedirgli di muoversi per paura dell'ignoto che già conosceva e di quello che gli era affatto nuovo. Non sapeva come escludere dalla mente tutte quelle alternative, e non riusciva a sopportarle. Quando si recava in sala d'armi, rimaneva immobile, perché a ogni colpo vedeva dieci possibili movimenti che rischiavano di ferire o uccidere chi gli stava davanti, e altrettante possibilità di ricevere ferite. L'addestramento era divenuto per lui un tale incubo che aveva finito per presentarsi tremante al maestro, piagnucolando come una donnicciola spaventata, incapace di sollevare la spada. La Sapiente della sua casa aveva cercato di raggiungergli la mente per insegnargli a uscire dal labirinto, ma Allart era bloccato dalla troppe possibilità di addestramento che gli si presentavano e, con il suo crescente interesse per l'altro sesso, vedeva se stesso nell'atto di usarle violenza. Alla fine, si era chiuso nella sua stanza, si era lasciato dare del codardo e dell'idiota, e non aveva più voluto muovere un passo, per timore di quello che sarebbe potuto succedere a un folle, a uno scherzo di natura come lui…

Quando Allart aveva infine trovato la forza di compiere il lungo, terribile viaggio al monastero – vedendo, a ogni istante, il possibile passo falso che poteva precipitarlo nel vuoto, su rocce dove poteva morire subito o rimanere ad agonizzare per giorni e giorni, oppure la possibilità di girare le spalle e di tornare indietro – il Padre Superiore lo aveva accolto con affetto e aveva ascoltato la sua storia, per infine dirgli: «Non siete né un folle né uno scherzo di natura, Allart, ma un uomo che soffre. Non posso promettervi che qui troverete la giusta strada, o che guarirete del vostro male, ma forse potremo insegnarvi a dominarlo».

«La nostra Sapiente pensava che sarei riuscito a dominarlo con una gemma matrice, ma ho avuto paura», gli aveva confessato Allart, che, per la prima volta, si era sentito libero di parlare di *paura*; i timori erano la cosa proibita, la codardia era un vizio innominabile in connessione con un Hastur.

Il Padre Superiore aveva annuito e gli aveva detto: «Giustamente avete avuto paura della matrice; avrebbe potuto prendere il sopravvento su di voi, tramite la vostra paura. Forse riusciremo a mostrarvi come vivere senza questa paura; oppure, se non sarà possibile, forse imparerete il modo di vivere *con* la vostra paura. Ma la prima cosa che dovrete imparare è che è soltanto *vostra*».

«L'ho sempre saputo. Mi sono sempre sentito in colpa per...» aveva cominciato a protestare Allart, ma il vecchio monaco gli aveva sorriso.

«No. Se davvero l'aveste creduta *vostra*, non avreste provato senso di colpa, né risentimento, né collera. Quel che voi vedete è una cosa che viene dall'esterno, e che può presentarsi oppure no, al di fuori del vostro controllo. Ma la vostra paura è vostra, e solo vostra, come la vostra voce, o le vostre dita, o i vostri ricordi, e dunque siete voi che dovete dominarla. Se vi sentite impotente a dominare la vostra paura, significa che non l'avete ancora accettata come vostra, come una cosa di. cui potete fare quel che volete. Sapete suonare il *rryl*?»

Sorpreso da quell'improvviso cambiamento del discorso, Allart aveva ammesso di avere studiato un poco la piccola arpa.

«Quando all'inizio le corde non emettevano il suono puro da voi desiderato, contro chi imprecavate: contro lo strumento o contro le vostre mani poco allenate? Eppure, suppongo, è poi venuto un momento in cui le vostre dita seguivano i dettami della vostra volontà. Non imprecate contro il vostro Potere perché la vostra mente non è ancora addestrata a dominarlo». Lasciò che Allart riflettesse per qualche istante su quelle parole, poi disse: «I futuri che scorgete provengono dall'esterno, e non sono generati né dai ricordi né dalla paura. Ma la paura nasce dentro di voi, e paralizza la vostra possibilità di scegliere uno di questi futuri. Siete voi, Allart, a creare la paura; quando imparerete a dominare la paura, sarete in grado di osservare senza alcun timore i molti cammini possibili e di scegliere il vostro. La vostra paura è come la mano non addestrata, che quando tocca la corda rende opaco il suono».

«Ma come posso evitare di avere paura? Io non *voglio* la paura».

«Ditemi», gli chiese il Padre Superiore, sorridendo, «è stato uno degli dei a mettere in voi la paura, come una maledizione?» Allart tacque per la vergogna, e il monaco proseguì con voce pacata: «Parlate di *avere* paura. Eppure la paura è una cosa che generate dentro di voi, per mancanza di controllo da parte della vostra mente; imparerete a osservarla con distacco, scoprendo che decidevate voi di essere impaurito. La prima cosa che dovrete fare sarà quella di riconoscere che la paura è *vostra,* e che potete ordinarle di andare e venire a vostro piacimento. Cominciate come vi dirò ora. Quando proverete di nuovo questa paura che vi impedisce di agire, dite a voi stesso: "Che cosa mi ha spaventato? Perché ho scelto di provare questa paura che mi impedisce di agire, invece di sentire la libertà di agire?" La paura è un sistema per evitare di scegliere le vostre azioni; un sistema per lasciare che scelgano per voi i riflessi del vostro corpo, anziché le necessità della vostra mente. E, come mi avete detto, negli ultimi tempi avete quasi sempre deciso di non fare niente, in modo che non si verificasse alcuna delle cose da voi temute; le vostre decisioni, perciò, non sono state prese da voi, ma dalla vostra paura. Cominciate con questo, Allart. Non posso promettervi di liberarvi della vostra paura, ma solo che verrà un giorno in cui sarete padrone di voi stesso, e la paura non riuscirà più a paralizzarvi». A quel punto, aveva sorriso e gli aveva detto: «In fin dei conti, siete venuto qui, vero?»

«Rimanere mi terrorizzava più che partire», gli aveva risposto Allart, con un brivido.

Il Padre Superiore gli aveva detto, in tono di incoraggiamento: «Almeno, eravate ancora in grado di scegliere la minore di due paure. Ora dovete imparare a guardare in faccia la paura e a vedere che cosa le stia dietro; poi, un giorno, capirete che è vostra, che è la vostra servitrice, da comandare a vostro piacere».

«Che gli dei me lo concedano», aveva detto Allart, con un brivido.

Così aveva avuto inizio la sua vita nel monastero, e da allora erano passati sei anni. Lentamente, a una a una, era riuscito a dominare le sue paure, le esigenze del suo corpo, imparando a cercare tra lo sconvolgente ventaglio di futuri quello meno pericoloso. Poi il numero dei suoi possibili futuri si era sempre più ristretto, finché si era visto soltanto nel monastero, a vivere giorno per giorno, facendo il lavoro a lui assegnato: niente di più e niente di meno.

Ora, dopo sei anni, quello che aveva visto improvvisamente era uno stupefacente flusso di immagini: viaggi, rocce e neve, un castello a lui sconosciuto, la sua casa, un viso di donna… Allart si coprì con le mani la faccia, poiché era caduto di nuovo in preda alla sua antica, paralizzante paura.

No! No! Non voglio! Voglio rimanere qui, vivere il destino che mi sono scelto, non cantare la canzone di un altro e con la voce di un altro…

Per sei anni era stato lasciato al suo destino, sottoposto solo ai futuri determinati dalle sue stesse scelte. Ora il mondo esterno veniva nuovamente a raggiungerlo; qualcuno, fuori del monastero, stava prendendo decisioni che coinvolgevano anche lui, in un modo o nell'altro? Tutte le paure che aveva soffocato negli anni precedenti si affollarono di nuovo in lui; poi, lentamente, respirando come gli era stato insegnato, le dominò.

La mia paura è soltanto mia; soltanto io posso dominarla, e soltanto io posso decidere delle mie azioni… Di nuovo cercò di vedere, tra le immagini che gli si affollavano nella mente, un cammino che gli permettesse di rimanere Fratello Allart, sereno nella sua celletta, intento a lavorare a proprio modo per il futuro del suo mondo…

Ma non c'era nessun futuro di quel tipo, e questo significava qualcosa d'importante: qualunque fosse la scelta che stava per essergli imposta dall'esterno, si trattava di qualcosa che non avrebbe potuto rifiutare. Lottò a lungo, inginocchiato sul freddo pavimento della sua cella, per costringere il proprio corpo e la propria mente, riluttanti, ad accettare quella realtà. Ma alla fine, come fin dall'inizio era certo di poter fare, riuscì a dominare i timori. Quando la chiamata fosse giunta, le avrebbe risposto senza paura.

Verso mezzogiorno, Allart aveva visto quanto gli bastava, tra la stupefacente distesa di futuri che si paravano davanti a lui, diversificandosi all'infinito, per conoscere almeno nelle grandi linee quel che gli serbava il destino. Aveva visto la faccia di suo padre – incollerita, suadente, soddisfatta – così tante volte, nelle visioni del mattino, che ormai conosceva almeno in parte la prima delle prove da affrontare.

Quando il Padre Superiore lo convocò, fu in grado di affrontare il vecchio monaco con calma e impassibilità.

«Vostro padre vuole conferire con voi, figliolo. Potrete incontrarlo nella sala degli ospiti a nord».

Allart abbassò gli occhi. Quando infine tornò a sollevarli, disse: «Padre, devo davvero parlargli?» Aveva la voce calma, ma il Padre Superiore sapeva che quella calma era solo apparente.

«Non ho motivo di rifiutargli il colloquio, Allart».

Allart avrebbe voluto replicare con irritazione: *Io sì, invece*! ma era stato addestrato troppo bene per cedere all'irrazionalità. Disse tranquillamente, dopo qualche istante: «Ho trascorso gran parte della giornata a prepararmi per questo incontro; non voglio lasciare Nevarsin. Qui ho trovato la pace e un lavoro utile. Insegnatemi voi il modo, Padre Superiore».

Il vecchio sospirò. Teneva gli occhi chiusi – come era sua abitudine, poiché vedeva più chiaramente con la vista interiore – ma Allart sapeva di essere sotto osservazione, allora più che mai.

«Per il vostro bene, figliolo, sarei davvero lieto di poterlo fare. Qui avete trovato la serenità, e tutta la felicità che può trovare un uomo con la vostra condanna. Ma temo che il periodo di serenità sia finito. Dovete tenere a mente, ragazzo, che molti uomini non hanno mai potuto godere di un simile periodo di riposo, che permettesse loro di imparare a conoscersi e di apprendere la disciplina; rallegratevi di ciò che vi è stato dato».

Oh, sono stanco di questi pii inviti ad accettare il nostro fardello… Allart frenò subito il pensiero ribelle, ma il Padre Superiore sollevò la testa e aprì le palpebre; i suoi occhi, chiari come qualche metallo sconosciuto, fissarono quelli di Allart, che erano carichi di ribellione.

«Vedete anche voi, ragazzo mio, che non siete veramente adatto alla vita del monaco. Vi abbiamo insegnato a dominare una parte delle vostre inclinazioni naturali, ma siete per natura ribelle e ansioso di cambiare tutto ciò che potreste cambiare, e i cambiamenti possono avvenire solo *là sotto*». Con un gesto, parve indicare l'intero mondo, fuori del monastero. «Non riuscireste ad accettare con serenità il vostro mondo, figliolo, e adesso avete la forza di lottare razionalmente, non di colpire alla cieca, in una ribellione che nasce dal vostro stesso dolore. Dovete andare, Allart, e cambiare il vostro mondo come vi sarà possibile».

Allart si coprì la faccia con le mani. Fino a quel momento aveva ancora creduto – *come un bambino, con la fiducia di un bambino*! – che il vecchio monaco fosse in grado di sottrarlo al suo destino. Sapeva che i sei anni trascorsi al monastero non gli avevano fatto superare quell'ingenua fiducia; ora sentiva di avere perso anche l'ultimo residuo della sua infanzia e desiderava piangere.

Con un tenero sorriso, il Padre Superiore gli disse: «Rimpiangete di non poter rimanere ancora bambino, all'età di ventitré anni, Allart? Pensate piuttosto che, dopo tanti anni di apprendimento, ora siete pronto a diventare un uomo».

«Mi sembrate mio padre!» rispose Allart, con ira. «Me lo ripetevano da mattino a sera, me lo davano con l'aria che respiravo… che non ero ancora abbastanza uomo per prendere il mio posto nel mondo. Non mettetevi anche *voi*, Padre, a parlare così, o comincerò a chiedermi se gli anni da me trascorsi qui non siano stati una continua menzogna!»

«Ma io non mi riferisco alla stessa cosa di vostro padre, quando dico che siete pronto ad affrontare da uomo il vostro destino», disse il Padre Superiore. «Penso che già sappiate ciò che intendo, quando parlo di *uomo adulto*, e non è quel che intende il Signore di Hastur; o mi sbagliavo, questa mattina, quando vi ho sentito confortare un bambino in lacrime, dargli coraggio? Non fingete di non conoscere la differenza, Allart». Poi la sua voce severa si addolcì. «Siete troppo irritato per inginocchiarvi e per ricevere la mia benedizione, figliolo?»

Allart cadde in ginocchio; sentì nella mente il tocco del vecchio monaco.

«Il Santo Portatore vi darà la forza di affrontare il vostro destino. Vi amo molto, ma mi comporterei da egoista, se volessi trattenervi qui. Credo che ci sia bisogno di voi nel mondo che volevate lasciare». Quando Allart si alzò, il Padre Superiore lo abbracciò e lo baciò, poi lo allontanò da sé.

«Avete il mio permesso di lasciarci e di indossare abiti secolari, se così desiderate, prima di presentarvi a vostro padre». Per l'ultima volta, sfiorò il viso di Allart. «La mia benedizione sarà sempre con voi. Non ci rivedremo più, Allart, ma in futuro sarete sempre nelle mie preghiere. Mandatemi i vostri figli, un giorno, se così vorrete. Ora, andate». Tornò a sedere, lasciandosi scivolare sulla faccia il cappuccio, e Allart capì di essere stato congedato dai pensieri del vecchio con la stessa fermezza con cui lo era stato dalla sua presenza.

Allart non approfittò del permesso di cambiarsi. Pensò con irritazione che era un monaco: se a suo padre la cosa non garbava, erano problemi di suo padre, non suoi. Eppure, una parte della ribellione veniva dal sapere che in futuro non avrebbe mai più indossato la tonaca e non sarebbe mai più ritornato a Nevarsin.

Mentre si dirigeva verso la camera degli ospiti, cercò di calmarsi attraverso la disciplina del respiro. Qualunque fosse la proposta che suo padre intendeva fargli, un litigio non avrebbe certo migliorato la situazione. Aprì la porta ed entrò nella camera dal pavimento di pietra.

Vide accanto al fuoco, su una sedia riccamente intagliata, un uomo anziano, che sedeva dritto, con le mani serrate sui braccioli. Sulla faccia gli compariva lo sguardo arrogante degli Hastur della Pianura. Quando udì il fruscio della tonaca di Allart sul pavimento, il vecchio disse con irritazione: «Un altro di quegli spaventapasseri con la tonaca! Portatemi mio figlio, invece!»

«Vostro figlio è qui per servirvi, Signore».

Il vecchio lo fissò, trasecolato. «Per tutti gli dei del Cielo, siete proprio voi, Allart? Come osate presentarvi a me con questo vestito?»

«Mi presento come sono, Signore. Siete stato accolto con riguardo? Vi porterò subito cibo e vino, se lo desiderate».

«Sono già stato servito», disse il vecchio, indicando con un cenno del capo il vassoio e la caraffa posati sul tavolo. «Non desidero altro, salvo che parlare con voi. Questo è appunto lo scopo che mi ha spinto a un simile infame viaggio!»

«E io vi ripeto che sono qui per servirvi, Signore. Non avete fatto un buon viaggio? Che cosa vi ha spinto ad affrontare un simile tragitto in pieno inverno, Signore?»

«Voi, mi avete spinto!» brontolò il vecchio. «Quando sarete pronto a ritornare al posto che vi spetta, ai vostri doveri verso il clan e la famiglia?»

Allart abbassò lo sguardo e strinse i pugni, fino a ferirsi con le unghie il palmo della mano; gli era apparsa una visione terrificante, che si sarebbe svolta di lì a pochi minuti, in quella stessa stanza. In almeno uno dei futuri che si creavano a ogni sua parola, suo padre Stephen Hastur, Signore di Elhalyn, fratello minore di quel Regis II che sedeva sul trono di Thendara, giaceva sul pavimento di pietra, con il collo spezzato. Allart sapeva che la collera che si stava accumulando in lui – la collera da lui provata fin dall'infanzia nei riguardi di suo padre – poteva facilmente esplodere fino a portarlo a un atto omicida. Suo padre aveva ripreso a parlare, ma Allart non lo ascoltava più, perché in quel momento lottava per mantenere il dominio del corpo e della mente.

Non voglio aggredire mio padre e ucciderlo con le mie stesse mani! Non… voglio! E non lo farò! Solo quando fu di nuovo in grado di parlare con calma, senza risentimento, disse: «Mi dispiace, Signore, di dovervi dare un dolore. Pensavo che conosceste la mia intenzione di passare la vita tra queste mura, come monaco e come guaritore. Mi sarà concesso di prendere i Voti finali quest'anno, alla Festa dell'Estate, e di rinunciare al mio nome e alla mia eredità, per trascorrere qui il resto della vita».

«So che un giorno avete detto questo, nelle malattie dell'adolescenza», disse il Nobile Stephen Hastur, «ma pensavo che avreste cambiato idea, una volta riguadagnata la salute del corpo e della mente. Come state, Allart? Vi trovo bene. A quanto pare, questi pazzi cristiani non vi hanno fatto patire la fame e non vi hanno fatto perdere il senno a causa delle privazioni… almeno, fino a questo momento».

Allart rispose gentilmente: «In verità, non hanno fatto niente di ciò che temete, Signore. Come vedete, godo di ottima salute, e la mia mente è in pace».

«È davvero così, figliolo? Allora non rimpiangerò gli anni da voi passati qui; e qualunque sia il metodo che ha permesso a questi monaci di ottenere il miracolo, gliene sarò grato in eterno».

«Il miglior modo di manifestare la vostra gratitudine, Signore, sarebbe quello di concedermi di rimanere qui, dove sono felice e sereno, per il resto della vita».

«Impossibile! Sarebbe una follia!»

«Posso chiedervi perché, Signore?»

«Già, dimenticavo che non ne siete al corrente», disse il Signore di Elhalyn. «Vostro fratello Lauren è morto tre anni fa; aveva il vostro Potere, ma in forma ancora peggiore, perché non riusciva più a distinguere il passato dal futuro; quando il Potere gli è giunto in tutta la sua intensità, si è ritirato in se stesso e non ha più parlato, non ha più reagito al mondo esterno e infine è morto».

Allart provò un immenso dolore. Lauren era ancora un bambino, quasi uno sconosciuto, quando egli aveva lasciato la casa; ma il pensiero dei suoi patimenti lo riempì di sgomento. Anch'egli aveva evitato di stretta misura lo stesso destino! «Padre, mi dispiace. Peccato che non abbiate potuto mandarlo qui; forse sarebbero riusciti a raggiungerlo».

«Uno era sufficiente», disse il Nobile Stephen. «Non vogliamo figli imbelli; meglio morire giovani che trasmettere alla dinastia una simile debolezza. Sua Maestà, mio fratello Regis, ha un solo erede; il suo primogenito è morto in battaglia contro gli invasori di Serrais, e l'unico suo figlio vivente, Felix, erede al trono, non gode di buona salute. Io vengo subito dopo di lui in linea di successione, e dopo di me c'è vostro fratello Damon-Rafael. Siete a soli quattro passi dal trono, il Re si appresta a compiere l'ottantesimo anno, e voi non avete figli, Allart!»

Il giovane rispose, con un forte senso di ripulsione: «Con la condanna che porto in me, volete che la trasmetta a qualche innocente? Voi stesso mi avete detto che Lauren ha perso la vita!»

«Eppure, abbiamo bisogno della preveggenza», disse il Signore di Hastur, «e voi siete riuscito a dominarla. Le Sapienti di Hali pensano di poterla fissare nella nostra linea di discendenza eliminando l'instabilità che ha messo a repentaglio la vostra ragione e che ha ucciso Lauren. Ho cercato di parlarvene prima che ci lasciaste, ma in quel momento non eravate certo nella disposizione di spirito più adatta a pensare al clan. Ci siamo accordati con il clan degli Aillard: ci daranno una loro figlia, geneticamente corretta perché i suoi tratti siano dominanti, e i vostri figli avranno sia la vista, sia la capacità di usarla senza pericolo. Voi sposerete questa giovane. Inoltre, la ragazza ha due sorelle illegittime, e le Sapienti della Torre hanno scoperto una tecnica che vi permetterà di avere unicamente figli maschi, da tutte e tre. Se l'esperimento avrà successo, i vostri figli avranno il dono della preveggenza, e saranno in grado di dominarla». Scorse la smorfia di disgusto che era comparsa sulla faccia di Allart ed esclamò, con collera: «Come, siete sempre lo stesso bambino schizzinoso?»

«Sono un cristiano. Il primo precetto del Credo di Castità è: "Non prenderai una donna che non sia consenziente"».

«Un principio che va bene per un monaco, non per un uomo! Comunque, nessuna di quelle donne sarà *non consenziente*, quando la prenderete. Potete esserne certo! Se così vorrete, le due che non saranno vostra moglie non dovranno neppure conoscere il vostro nome; abbiamo delle droghe che lasceranno in loro soltanto il ricordo di avere trascorso piacevoli momenti. E non c'è donna che non voglia un figlio della stirpe di Hastur e Cassilda!»

Allart fece una smorfia. «Non desidero donne che mi debbano essere portate in condizioni di passività, sotto l'effetto di una droga. *Non consenziente* non significa soltanto che si divincola e grida per paura dello stupro; significa anche una donna a cui le droghe hanno tolto la capacità di dare liberamente il proprio consenso o di rifiutarlo!»

«Mi spiace dirlo», commentò con ira il vecchio Signore, «ma è chiaro che non siete disposto a fare *liberamente, di vostro consenso*, i vostri doveri di rango e di clan! Alla vostra età, Damon-Rafael aveva già una dozzina di figli illegittimi da altrettante donne *consenzienti*! Ma voi, portatore di sandali…»

Allart abbassò la testa, cercando di dominare il riflesso di collera che lo spingeva a prendere per il collo il vecchio, a torcerglielo… «Damon-Rafael ha espresso più che chiaramente ciò che pensava della mia virilità, Padre. Devo ora sentirmelo dire anche da voi?»

«Che cosa avete fatto per correggere questa vecchia impressione? Dove sono i *vostri* figli?»

«Diversamente da voi, non penso che la virilità debba essere esclusivamente valutata dal numero di figli, Signore; ma non starò a esporvi adesso le mie opinioni. Semplicemente, non voglio trasmettere ad altri la maledizione che ho nel sangue. Conosco anch'io il Potere, e non ritengo giusto il vostro tentativo di rafforzare questi doni attraverso una serie di incroci genetici. Avete constatato nel mio caso, e ancor più in quello del povero Lauren, come la mente umana non sia fatta per sopportare un simile peso. Sapete cosa intendo, parlando di caratteri recessivi e di caratteri letali?»

«Volete insegnarmi il mio mestiere, giovanotto?»

«No, ma con tutto il rispetto, Padre, io non voglio prendere parte a questo vostro programma. Se avrò dei figli che…»

«Non dite: "Se avrò". Voi *dovrete* avere dei figli».

Il tono del vecchio non ammetteva alternative, e Allart sospirò. Suo padre non lo ascoltava, e basta. Oh, certo, sentiva le sue parole. Ma non ascoltava: le parole gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro, perché le asserzioni di Allart non corrispondevano alle saldissime convinzioni del Signore di Elhalyn: che il primo dovere di un figlio era di mettere al mondo discendenti dotati dei favolosi doni di Hastur e Cassilda, del Potere delle Nobili Famiglie.

Magia, stregoneria, potere mentale o anche solo *il Potere*: quel che permetteva alle Famiglie di impiegare le gemme matrice, gli azzurri talismani che amplificavano le segrete facoltà della mente. Conoscere il futuro, asservire alla propria volontà la mente di uomini più deboli, manipolare gli oggetti inanimati, dominare la mente dei cavalli e degli uccelli: il Potere era la chiave di forze che andavano al di là dell'immaginazione, e da generazioni le Famiglie praticavano un'immensa serie di incroci selettivi per rafforzarlo nei loro lignaggi.

«Padre, ascoltatemi, vi imploro». In quel momento, Allart non era in collera e non parlava per spirito di contraddizione, ma perché era preoccupato quasi fino alla disperazione. «Vi dico, non può venire altro che male, da questo programma di selezione che trasforma le donne in semplici strumenti per generare veri mostri della mente, privi di umanità! Io ho una coscienza morale; io non posso prestarmi a esso».

Suo padre fece una smorfia: «Siete un amante di uomini, visto che non volete dare figli al clan?»

«Non lo sono affatto», disse Allart, «ma non ho mai conosciuto donna. Se sono stato segnato da questo dono maledetto del Potere…»

«Silenzio! Bestemmiate il nome dei nostri capostipiti e del Signore della Luce che ci ha dato il Potere!»

Allart era di nuovo in collera. «Siete voi che li bestemmiate, Signore, se credete che gli dei si possano così piegare ai miseri scopi degli uomini!»

«Insolente…!» Suo padre balzò in piedi, ma poi, con un enorme sforzo, riuscì a soffocare la collera. «Figlio mio, siete giovane, e confuso dalle idee di questi monaci. Riprendete l'eredità che vi spetta per nascita, e capirete. Ciò che vi chiedo è giusto e necessario per la prosperità degli Hastur. No…» vedendo che Allart stava per parlare, gli indicò di tacere, «si tratta di cose che ignorate, e occorre completare la vostra istruzione. Un maschio vergine…», per quanto si sforzasse, il Signor di Elhalyn non riuscì ad allontanare dalla voce il disprezzo, nel pronunciare queste parole, «non è in grado di dare un giudizio».

«Credetemi», disse Allart, «non sono insensibile al fascino femminile. Ma non voglio trasmettere ad altri la maledizione che ho nel sangue. Non aspettatevi che lo faccia».

«Basta, non è una questione che si possa discutere», disse il Nobile Stephen, in tono minaccioso. «Non disobbedirete ai miei ordini, Allart. Lo considererei una disgrazia per l'intero casato, se uno dei miei figli dovesse diventare padre sotto l'effetto di una pozione, come una verginella riluttante, ma abbiamo droghe che ci permetterebbero di farlo, se non ci lasciaste scelta».

Santo Portatore, aiutatemi! Se continuerà così, come potrò frenarmi dall'ucciderlo?

Poi, in tono più pacato, il Nobile Stephen aggiunse: «Non è il momento di discutere, figlio mio. Permetteteci almeno di convincervi dell'infondatezza dei vostri scrupoli. Ora vi imploro di andare a vestirvi come si conviene a un uomo e a un Hastur, per poi venire via con me. Abbiamo bisogno di voi, caro figliolo, e… non sapete quanto mi siete mancato?»

Il tono genuino di affetto fece dolorosamente breccia nel cuore di Allart. Mille ricordi di infanzia gli si affollarono nella mente, cancellando con la loro tenerezza il passato e il futuro. Egli era una pedina nel gioco dinastico e nell'orgoglio del padre, certo, ma, nonostante questo, il Signore di Elhalyn amava sinceramente tutti i suoi figli e si era veramente preoccupato per la salute mentale e fisica di Allart, perché altrimenti non l'avrebbe mai inviato in un monastero di cristiani, tra tutti i posti della Terra! Allart pensò: *Non posso neppure odiarlo; tutto sarebbe più facile, se potessi*!

«Verrò come dite, Padre. Credetemi, non intendevo farvi andare in collera».

«E io non intendevo minacciarvi, figliolo». Il Nobile Stephen gli tese le braccia. «Vi siete accorto che non ci siamo ancora salutati come padre e figlio? Questi cristiani vi impongono di rinunciare anche agli affetti familiari, figlio mio?»

Allart abbracciò il padre, e con dolore notò la fragilità del vecchio: la collera e l'aria imperiosa erano solo la maschera dietro cui cercava di nascondere la debolezza dell'età. «Gli dei non vogliano, Padre, finché sarete con noi. Ma ora permettetemi di lasciarvi; devo andare a prepararmi per la partenza».

«Andate, allora, figlio. Provo un dolore più grande di quanto non si possa esprimere con le parole, nel vedervi con questo abito così indecoroso per un uomo».

Allart non rispose, ma si chinò e andò a cambiarsi. Sarebbe partito con suo padre, certo, e si sarebbe comportato da figlio obbediente. E avrebbe obbedito al padre, entro certi limiti. Ma ora capiva il significato delle parole del Padre Superiore. Occorreva cambiare qualcosa nel mondo, ed egli non avrebbe potuto farlo dal monastero.

Riusciva a vedere, nel futuro che lo attendeva, se stesso che cavalcava, accompagnato da un grande falco che volava sopra di lui, e un viso di donna… di donna. Sapeva così poco delle donne. E adesso intendevano portargliene tre, stordite e prive di volontà… *quella* era la cosa contro cui intendeva lottare finché avesse avuto volontà, finché avesse avuto coscienza; non voleva avere a che fare con il mostruoso programma di selezione delle Famiglie. *Mai*! Sfilatasi la tonaca, si inginocchiò per qualche istante, per l'ultima volta, sulle fredde pietre della sua cella.

«Santo Portatore, datemi la forza di sopportare la mia parte del peso del mondo…» mormorò. Poi si alzò e si rivestì con i normali abiti di un gentiluomo delle Famiglie, allacciandosi, per la prima volta dopo più di sei anni, anche una spada al fianco.

«Benedetto san Valentino delle Nevi, concedetemi di servirmene rettamente nel mondo…» mormorò. Con un sospiro, guardò per l’ultima volta la sua cella. Sapeva, grazie alla sua dolorosa conoscenza interiore, che non l’avrebbe mai più rivista.

◆

CAPITOLO 4

MARIUS

Il *chervine*, il piccolo incrocio tra cervo e pony, tipico della Terra di Darkover, si faceva lentamente strada lungo il sentiero, agitando, come per protesta contro la neve recentemente caduta, i grandi palchi delle corna. Erano usciti dalla zona delle montagne, e Hali distava meno di tre giorni di viaggio. Per Allart era stato un tragitto interminabile, molto più lungo dei sette giorni occorsi per percorrere la distanza effettiva: gli pareva di essere in cammino da anni, di avere percorso un incalcolabile numero di leghe, ed era esausto.

Aveva dovuto fare appello a tutta la disciplina appresa a Nevarsin per muoversi tra lo stupefacente schieramento delle sue visioni: legioni di possibili futuri, che si ramificavano ulteriormente a ogni passo, altrettante strade diverse ch'egli avrebbe potuto percorrere, come nuove possibilità generate da ciascuna parola e ciascun atto. Quando passavano lungo pericolosi sentieri montani, Allart, sullo sfondo del passo da lui effettivamente fatto, scorgeva ogni possibile passo falso che li avrebbe fatti cadere in un precipizio. Aveva imparato a Nevarsin come trovare sicuramente la strada fra le sue visioni e superare la paura, ma lo sforzo lo lasciava ogni volta debole e stremato.

E un'altra possibilità non pareva mai allontanarsi dai possibili futuri. Sempre, durante il viaggio, aveva visto la figura di suo padre, morto, in una stanza ch'egli non conosceva.

Non voglio iniziare con un parricidio la mia vita fuori del monastero! Santo Portatore, datemi la forza… Sapeva di non poter negare la sua ira; se l'avesse negata, sarebbe incappato nella stessa paralisi che gli poteva venire dalla paura; ed evitare di agire, per paura delle conseguenze, non portava che al disastro.

La collera è mia, si ripeté, per sottoporla alla consueta disciplina. *Posso decidere cosa fare della mia collera, e posso decidere di non uccidere*. Ma era preoccupato perché continuava a vedere quella scena, che ormai gli era divenuta familiare: il corpo di suo padre, steso in una stanza dai tendaggi verdi e dalle passamanerie dorate, ai piedi di una grande sedia intagliata: l'aveva vista così tante volte, con l'occhio del suo Potere, che sarebbe stato in grado di disegnarla a occhi chiusi.

Gli era difficile, quando guardava in faccia il padre che gli cavalcava accanto, non tradire il senso di orrore e di pietà da lui provato per la sua morte; faceva fatica a non lasciar trapelare niente di tutto questo di fronte al Signore di Elhalyn.

Suo padre, infatti, nel corso del viaggio, aveva rinunciato all'atteggiamento sprezzante nei riguardi delle decisioni di Allart e non ne aveva più discusso con il figlio. Ora gli parlava in tono gentile, ricordando episodi della sua fanciullezza a Hali, prima che Allart fosse colpito dalla sua malattia, e lo informava dei parenti e del viaggio. Gli parlò di Hali e del lavoro minerario svolto alla Torre, dove, grazie ai poteri del cerchio delle matrici, erano riusciti a portare alla superficie grandi quantità di minerale di rame, di ferro e d'argento; gli raccontava dei falchi e dei *chervine*, e degli studi di suo fratello per ottenere, tramite i cambiamenti da lui operati nella profondità della loro carne, falchi di tutti i colori dell'iride e *chervine* con le corna trasparenti come gemme, al pari dei favolosi animali delle leggende.

Giorno dopo giorno, Allart sentì ritornare in lui una parte del suo vecchio amore per il padre, come ai vecchi tempi, prima che il Potere e i cristiani li separassero, e di nuovo sentì il dolore della perdita, rivedendo la maledetta stanza con le tende verde e oro, la grande sedia scolpita, la faccia di suo padre, pallida, immobile ed estremamente sorpresa di morire.

Molte volte, durante quel viaggio, altre facce erano uscite dall'ignoto per entrare a far parte di qualche possibile futuro. Allart le aveva ignorate quasi tutte, come gli avevano insegnato a fare nel monastero, ma due o tre continuavano ad apparire e non corrispondevano perciò a semplici potenzialità, ma a persone che sarebbero certamente entrate a far parte del suo destino. Una di esse – e Allart faticò un poco a riconoscerla – era quella di suo fratello Damon-Rafael, che gli aveva dato del *portatore di sandali* e del *codardo*, e che aveva tratto un grande sospiro di soddisfazione nel vederlo partire, lieto di essere rimasto il solo erede di Elhalyn.

Mi augurerei che io e mio fratello potessimo amarci ed essere amici come è giusto per due fratelli. Eppure, non vedo niente di simile tra i possibili futuri…

Poi c'era un viso di donna, che gli cadeva di continuo sotto l'occhio della mente, anche se non ricordava di averlo mai visto. Una donna di non alta statura, delicatamente proporzionata, con occhi dalle ciglia nerissime sullo sfondo dell'incarnato bianco e capelli neri e lucidi come masse di vetro filato; le scorgeva il viso preoccupato, gli occhi neri rivolti verso di lui, addolorati e imploranti. *Chi siete*? si domandava. *Ragazza bruna delle mie visioni, perché mi perseguitate così*?

Inaspettatamente – dopo gli anni passati al monastero – Allart cominciò anche ad avere visioni erotiche di quella donna: la vedeva ridere, con aria amorosa, mentre sollevava il viso verso di lui per una carezza o mentre chiudeva gli occhi per un bacio. *No*! pensò. Per quanto il padre potesse tentarlo con la bellezza di quella donna, egli avrebbe mantenuto fede al proprio impegno: non avrebbe generato figli che perpetuassero la maledizione del suo sangue! Eppure, il viso e la presenza di quella donna non volevano allontanarsi dai suoi sogni e dalle sue visioni, ed era certo una delle donne che suo padre voleva imporgli come sposa. Cominciò a pensare che probabilmente non sarebbe riuscito a resistere alla sua bellezza.

Sono già quasi innamorato di lei, pensò, *e non conosco neppure il suo nome*!

Una sera, mentre scendevano verso una vallata ampia e verde, suo padre riprese a parlare del futuro.

«Sotto di noi c'è la Syrtis. Gli uomini della valle sono vassalli degli Hastur ormai da secoli; faremo tappa laggiù. Sarete lieto, suppongo, di poter di nuovo dormire su un letto».

Allart rise. «Per me non ha importanza, Padre. Durante questo viaggio, ho dormito su giacigli più soffici di quello che avevo a Nevarsin».

«Forse avrei dovuto imparare anch'io la disciplina dei monaci, visto che le mie vecchie ossa devono fare simili viaggi! Comunque, anche se a voi non interessa, io sarò lieto di potermi di nuovo stendere su un materasso! Ormai siamo a due soli giorni di viaggio da casa, e possiamo pensare al vostro matrimonio. Quando avete compiuto dieci anni siete stato fidanzato a una vostra lontana cugina, Cassandra Aillard, ricordate?»

Allart si sforzò di ricordare, ma gli venne in mente soltanto una cerimonia durante la quale, con indosso un bel vestito nuovo, era dovuto rimanere in piedi per ore, ad ascoltare lunghi discorsi degli adulti. Lo disse al padre e il Nobile Stephen spiegò, sorridendo: «La cosa non mi stupisce affatto. Forse, la bambina non era neppure presente; credo che all'epoca avesse tre o quattro anni, non di più. Confesso che anch'io nutrivo delle perplessità sul matrimonio. Gli Aillard hanno un po' di sangue elfo, e hanno la cattiva abitudine di mettere al mondo, di tanto in tanto, qualche figlia ermafrodita: all'apparenza sono donne bellissime, ma il loro sviluppo si ferma prima della maturità e non sono in grado di procreare. Però, il loro Potere è forte, e io ho deciso di correre il rischio del fidanzamento. Poi, quando la ragazza è diventata donna, l'ho fatta esaminare dalla nostra Sapiente, in presenza di una levatrice, e la donna mi assicura che la ragazza è una femmina funzionale e fertile. Non la vedo da quando era molto piccola, ma mi dicono che si è fatta una bella ragazza; è una Aillard e la sua famiglia è un forte alleato del nostro clan e non dobbiamo rischiare di perderlo. Avete niente da dire, Allart?»

Il giovane si impose di parlare con calma.

«Sapete cosa penso, Padre. Non voglio litigare con voi, ma resto della mia idea. Non ho alcuna voglia di sposarmi, e non intendo mettere al mondo figli che siano colpiti dalla mia stessa maledizione. Con questo, considero chiuso l'argomento».

Ancora una volta, in modo sconvolgente, gli apparve la camera verde e oro, il volto di suo padre immobile nella morte. Questa volta, l'immagine era così forte che Allart fece fatica a vedere il padre che gli cavalcava accanto.

«Allart», disse suo padre, in tono gentile, «durante questi giorni in cui siamo stati in viaggio, sono giunto a conoscervi troppo bene per credere a queste parole. Voi, dopotutto, siete mio figlio, e quando sarete di nuovo nel mondo che vi appartiene di diritto, vedrete che le idee dei monaci si allontaneranno da voi. Lasciamo perdere, figlio caro, finché non sarà giunto il momento. Gli dei sanno che non ho alcun desiderio di litigare con l'ultimo figlio che mi hanno lasciato».

Allart sentì un nodo alla gola.

Non posso evitarlo. Sono giunto ad amare mio padre. È questo il modo in cui finirà per spezzare la mia volontà, non con la forza ma con la gentilezza? E di nuovo scorse il volto morto del padre nella stanza verde e oro, e il viso della bruna donna delle sue visioni gli passò davanti agli occhi velati di lacrime.

Il Palazzo della Syrtis era un'antica fortezza di pietra, fortificata con fossato e ponte levatoio e contenente grandi edifici interni di legno e di pietra e un elegante cortile, protetto da una tettoia di materiale vetroso policromo; la pavimentazione del cortile era di pietra colorata, intarsiata con un'abilità che nessun artigiano sarebbe mai riuscito a uguagliare. Questo rivelò ad Allart che il Signore della Syrtis apparteneva alla recente nobiltà, ai ricchi dell'epoca, che potevano permettersi di farsi costruire magnifici oggetti utilizzando la complessa tecnica delle matrici. *Come sarà riuscito a trovare tante persone dotate di Potere e disposte a obbedire ai suoi ordini*?

Il vecchio Nobile Marius della Syrtis era un uomo grasso e fiacco che scese di persona in cortile per accogliere il proprio Signore. Seguendo l'etichetta senza alcun rispetto per se stesso, cadde in ginocchio davanti ai due Hastur, e poi si alzò con un sorriso gongolante quando il Nobile Stephen lo abbracciò nel saluto riservato ai compagni di clan. Abbracciò anche Allart, che fremette nel sentirsi baciare sulla guancia.

Uh, è proprio come un grosso gatto che fa le fusa!

Il Nobile Marius li condusse nella sua residenza, piena di un lusso da sibariti; li fece accomodare su soffici divani, ordinò di portare vino. «È una nuova forma di cordiale, lo facciamo con mele e pere; assaggiatelo… Ho anche un nuovo passatempo; ve ne parlerò dopo che avremo cenato», disse il Nobile Marius della Syrtis, appoggiando la schiena ai soffici cuscini. «E questo giovanotto, Stephen, è il vostro figlio più giovane? Avevo sentito dire che aveva lasciato Hali per farsi monaco tra i cristiani, o qualche simile sciocchezza. Sono lieto che fosse solo una menzogna; c'è gente che direbbe *qualsiasi* malignità».

«Vi do la mia parola che Allart non è un monaco, cugino», disse il Nobile Stephen. «Lo ho mandato per qualche tempo a Nevarsin perché riacquistasse la salute; nell'adolescenza ha sofferto molto per il mal della soglia. Ma adesso è sano e forte e torna a casa per sposarsi».

«Oh, davvero?» disse il Nobile Marius, fissando Allart con occhi grandi e ammiccanti, affondati tra spessi cuscinetti di grasso. «E conosco la fortunata ragazza, caro giovane?»

«Non più di me», disse Allart, con educazione, ma leggermente irritato. «So che è la mia cugina Cassandra Aillard; l'ho vista solo una volta, quando era molto piccola».

«Ah, la Nobile Cassandra! L'ho conosciuta a Thendara; era al Ballo di Castello Comyn», disse il Nobile Marius, con un sorriso soddisfatto.

Allart pensò, disgustato: *Lo dice solo per farci sapere che è abbastanza importante per essere invitato a corte*!

Il Nobile Marius chiamò i camerieri perché servissero la cena. Seguiva la recente moda che prediligeva i servitori non umani, i *cralmac*, nati artificialmente dagli innocui silvani degli Hellers, fecondati con seme umano mediante l'impiego di gemme matrici. Agli occhi di Allart, quelle creature parevano orrende, né uomo né silvano. I silvani, per quanto fossero scimmieschi e strani, avevano una loro personale bellezza. Ma i *cralmac* – anche se alcuni di loro erano davvero aggraziati – destavano la ripulsione di Allart perché erano qualcosa di innaturale.

«Certo, ho visto la vostra promessa sposa; è talmente bella che spingerebbe perfino un vero monaco a infrangere i Voti», ridacchiava intanto il Nobile Marius. «Non rimpiangerete la vita del monastero, quando vi stenderete al suo fianco, cugino. Anche se quelle giovani Aillard non sono mogli molto fortunate, perché alcune sono sterili come fanciulle-fiore, e altre sono talmente fragili da non portare a termine la gestazione».

Oltretutto, prova un perverso piacere nel prevedere le disgrazie, pensò Allart. «Non ho tutta questa urgenza di mettere al mondo un erede; mio fratello maggiore è vivo e gode di buona salute, e ha vari figli legittimabili. Prenderò quel che gli dei mi manderanno». Ansioso di cambiare discorso, chiese: «Allevate i *cralmac* nelle vostre tenute? Mio padre, nel corso del viaggio, mi ha parlato degli studi di mio fratello per ottenere *chervine* decorativi mediante trasformazioni con la gemma matrice; e i vostri *cralmac* sono più piccoli e più aggraziati di quelli che alleviamo a Hali. Se ben ricordo, i nostri erano solo capaci di spalare il letame e di fare altri sudici lavori che non è bene pretendere dai propri servitori umani».

Mentre lo diceva, provò un'improvvisa fitta di dolore – *Con quanta facilità me ne sono scordato*! – e ricordò che a Nevarsin gli era stato insegnato che nessun lavoro era troppo umile. Ma le sue parole avevano di nuovo dato la stura alle vanterie del padrone di casa.

«Ho una Sapiente dei Ridenow, catturata in battaglia, che è eccezionale in questo genere di cose. È convinta che sia stato molto gentile ad assicurarle che non l'avrei mai usata contro la sua gente (ma a dire il vero, come avrei potuto fidarmi di lei per quel genere di cose?) e ha sempre fatto tutti i lavori che le ho chiesto. Mi ha allevato questi *cralmac*, che effettivamente sono più eleganti e più intelligenti di quelli che avevo un tempo. Posso darvene una coppia da riproduzione, maschio e femmina, come dono di nozze, Nobile Allart; senza dubbio la vostra Signora apprezzerà dei servitori di bell'aspetto. La Sapiente mi ha anche prodotto un nuovo ceppo di fanciulle-fiore. Volete vederle, cugino?»

Il Signore di Elhalyn annuì, e al termine della cena vennero portate le promesse fanciulle-fiore. Allart le osservò con uno spasimo di ripulsione: giocattoli esotici per gusti corrotti. Come aspetto, sembravano giovani donne dal viso grazioso, snelle, con seni squisitamente modellati che premevano contro le pieghe traslucide della veste, ma troppo strette di bacino e con cosce troppo lunghe per essere donne genuine. Ce n'erano quattro: due con i capelli biondi, due con i capelli bruni; per tutto il resto erano identiche. Si inginocchiarono ai piedi del Nobile Marius, muovendosi sinuosamente, e, quando chinarono la testa, il loro lungo collo si curvò come quello di un cigno, squisitamente, e

Allart, nonostante la ripulsione che provava, sentì qualcosa di strano per lui: una fitta di desiderio.

Per tutti gli inferni di Zandru, sono bellissime… bellissime e innaturali come le adescatrici del Maligno!

«L'avreste mai detto, cugino, che si sviluppano nell'utero di una femmina *cralmac*? Il seme è mio e della Sapiente», disse, «cosicché, a voler fare i pignoli, se fossero umane, si potrebbe dire che sono mie figlie… anzi, l'idea aggiunge loro qualcosa di piccante», continuò, ridacchiando. «Ne nascono due alla volta». Indicò la coppia bionda e disse: «Lella e Rella; le brune sono Ria e Tia. Non vi disturberanno con troppe chiacchiere, anche se sono capaci di parlare e di cantare. Le ho mandate a scuola di danza e sanno suonare il *rryl*; sanno servire cibo e bevande. Ma, naturalmente, il loro principale talento è quello di dare piacere. Sono sotto un incantesimo di gemma matrice, naturalmente, per attirare a sé gli uomini… vedo che non riuscite a staccare lo sguardo da loro, caro cugino, né riesce a staccarlo vostro figlio!» concluse ridendo.

Con un sobbalzo, Allart distolse rabbiosamente lo sguardo dal viso e dal corpo, orrendamente seducenti, di quelle creature inumanamente belle e allettanti.

«Oh, non sono per niente geloso; ve le lascio per la notte, cugino», disse il Nobile Marius, con una risatina lasciva. «Una, due, quante ne volete. E voi, giovane Allart, se avete trascorso sei anni fra le frustrazioni di Nevarsin, avrete certamente bisogno dei loro servizi. Vi manderò Lella; è la mia preferita. Ah, le cose che quella fanciulla-fiore sa fare! Perfino un monaco si arrenderebbe alle sue carezze». Cominciò a scendere in particolari grossolani, e Allart cercò di non ascoltare.

«Vi prego, cugino», disse, cercando di non lasciar trasparire la sua ripulsione, «non privatevi della vostra favorita».

«No?» Il Nobile Marius strabuzzò gli occhi porcini, come se fingesse comprensione. «Davvero? Dopo tanti anni trascorsi in monastero, preferite i piaceri che si possono avere tra i santi fratelli? Io, personalmente, non nutro molto interesse per i fanciulli-fiore, ma ne tengo qualcuno per dovere di ospitalità: la gente, ogni tanto, sente il bisogno di cambiare. Volete che vi mandi Loyu? È davvero un bel giovanotto, e li ho fatti modificare tutti in modo che non hanno alcuna reazione al dolore. Potrete usarli come preferite, se è questo il vostro desiderio».

Vedendo che Allart stava per esplodere, il Nobile Stephen si affrettò a dire: «Le fanciulle saranno di nostra completa soddisfazione. Vi faccio i miei più sinceri complimenti per l'abilità della vostra Sapiente nel produrle».

Quando si trovarono negli appartamenti che erano stati loro assegnati, il Nobile Stephen disse, con collera: «*Non voglio* che ci facciate fare una pessima figura rifiutando questo omaggio! Non voglio che quaggiù si mormori che mio figlio non è un uomo!»

«Quell'uomo è come un grasso, ignobile rospo! Padre, cosa ha a che fare con la mia virilità, se il solo pensiero di tanta oscenità mi riempie di ripulsione? Vorrei gettargli sulla faccia i suoi sporchi doni, per non più vedere quel suo turpe sorriso!»

«I vostri scrupoli da monastero mi hanno stancato, Allart. Le Sapienti hanno dato una grande prova di saggezza, quando ci hanno procurato le fanciulle-fiore, e la vostra futura moglie non sarò certamente soddisfatta, se vi rifiuterete di tenerne una in casa. Siete così ignorante da non sapere che giacendo con una donna in stato di gravidanza potreste farla abortire? Fa parte del prezzo che dobbiamo pagare per il nostro Potere… un Potere che abbiamo inserito nel nostro sangue con tanta difficoltà… il fatto che le nostre donne siano deboli e facili all'aborto, e che dunque non dobbiamo affaticarle quando sono in attesa di un figlio. In tal caso, se rivolgerete le vostre attenzioni unicamente alle fanciulle-fiore, vostra moglie non sarà gelosa, mentre lo sarebbe se le rivolgeste a una vera fanciulla, che finirebbe per occupare parte del vostro affetto».

Allart distolse la faccia; nelle Pianure, questo genere di discorsi tra due generazioni costituiva il massimo dell'indecenza. Laggiù, un tempo, la forma più diffusa era il matrimonio di gruppo, e ogni uomo della giusta età poteva essere vostro padre, ogni donna della giusta età vostra madre: i tabù sessuali erano assoluti, tra le diverse generazioni.

Il Nobile Stephan se ne accorse e proseguì, in tono quasi di scusa: «Non mi sarei mai lasciato andare fino a questo punto, Allart, se non vi foste rifiutato di fare il vostro dovere. Ma sono certo che siete mio figlio quanto basta a svegliarvi, una volta che abbiate tra le braccia una donna». E aggiunse, sgarbatamente: «Non dovete avere scrupoli; quelle creature sono sterili».

Disgustato, Allart pensò: *Non ho bisogno di aspettare la stanza con le tende verde e oro. In questo momento mi sentirei capace di ucciderlo*. Ma suo padre si era già allontanato per recarsi nella sua camera.

Con ira, mentre si preparava ad andare a letto, pensò a quanto fossero corrotti. *Noi, i sacri discendenti del Signore della Luce, portatori del sangue di Hastur e Cassilda… o anche questa è solo una bella favola*? Il dono del Potere che caratterizzava le Famiglie discese da Hastur era solo opera di mortali presuntuosi che avevano modificato il seme e il cervello dell'uomo, di qualche strega che, dotata di una gemma matrice, era intervenuta su un organismo in crescita così come aveva fatto con quelle fanciulle-fiore, per produrre esotici giocattoli destinati a uomini corrotti, la Sapiente del Nobile Marius?

Gli stessi dei – se davvero ne esistono – devono provare il voltastomaco nel vederci!

La stanza troppo calda e troppo lussuosa gli faceva girare la testa; rimpianse di non trovarsi ancora a Nevarsin, nel grande e solenne silenzio della notte. Tolse il cappuccio al lume quando sentì dei passi leggeri, quasi inudibili; la ragazza Lella, con indosso la sua veste traslucida, si stava avvicinando a lui con grande eleganza.

«Sono qui per la vostra soddisfazione, Signore».

La voce aveva un vellutato mormorio; solo gli occhi rivelavano che non era umana, perché erano gli occhi di un animale, castani e immensi, strani e illeggibili.

Allart scosse la testa.

«Potete andare, Lella. Questa notte preferisco dormire solo».

Era tormentato da immagini sessuali, da tutto quel che avrebbe potuto fare in tutti i possibili futuri: un gruppo infinitamente ramificato di possibilità che faceva perno su quel momento. Lella si sedette sulla sponda del letto; con le dita lunghe e sottili, talmente delicate che parevano prive di ossa, gli accarezzò la mano. Mormorò, in tono implorante: «Se non potrò soddisfarvi, Signore, sarò punita. Che cosa volete che faccia? Conosco, tanti, tantissimi modi di dare piacere».

Allart comprese che tutta la situazione era stata orchestrata da suo padre. Le fanciulle-fiore erano allevate, addestrate e incantate in modo da risultare irresistibili; che il Nobile Stephen sperasse di farle abbattere le inibizioni del figlio?

«Davvero, il mio padrone sarà molto in collera, se non potrò darvi piacere. Volete che vi mandi mia sorella, che è bruna come io sono bionda? Ed è ancor più abile di me. O provereste piacere nel picchiarmi, Signore? Mi piace essere trattata male, ve lo assicuro».

«Tacete, tacete!» Allart si sentiva girare la testa. «Non si potrebbe desiderare niente di più bello di voi». E davvero il corpo giovane e flessuoso, il viso incantevole, i capelli profumati che scendevano su di lui come una carezza, erano affascinanti. La sua pelle aveva un profumo dolce, leggerissimamente muschiato; senza saperne il motivo, fino a quel momento, Allart aveva avuto l'impressione che le fanciulle-fiore dovessero avere un odore animalesco e ferino, non umano.

Sono sotto l'effetto del suo incantesimo, pensò. Come resistere? Con un senso di mortale stanchezza, mentre si sentiva passare sul collo nudo, dall'orecchio alla spalla, le sue dita sottili – e poi, dove passavano quelle dita, per lungo tempo gli bruciava la pelle – pensò: *Che importa? Ho deciso di non avere donne, per non trasmettere* *ad altri la maledizione del mio sangue. Ma questa povera creatura è sterile, non potrei averne un figlio neppure se lo volessi. Forse, quando mio padre saprà che ho fatto il suo volere, cesserà di insultarmi e di dire che non sono un uomo. Santo Portatore, datemi la forza! Non faccio che cercare scuse per quel che voglio fare. E perché non dovrei farlo? Perché io solo devo rinunciare a quel che spetta di diritto a ogni uomo del mio rango*? Gli girava la testa, vedeva mille possibili futuri: in uno prendeva la ragazza e le torceva il collo come a quell'animale che era; in un altro, lui e la ragazza erano teneramente allacciati, e l'immagine gli metteva in corpo una rovente passione; in un altro vedeva la fanciulla bruna, ed era morta… *Troppi futuri, troppa morte e disperazione*… Spasmodicamente, disperatamente, cercando di cancellare la molteplicità dei futuri, prese tra le braccia la ragazza e la attirò a sé. Ma anche mentre si chinava a baciarla sulle labbra, nella mente aveva solo un senso di inutilità, di disperazione. *Che importa, dato che davanti a me vedo solo rovine*?

Udì, come se non giungessero da alcun luogo in particolare, le piccole grida di piacere della ragazza. Nella sua desolazione si disse: *Almeno, è consenziente*, e poi non pensò più a nulla, la qual cosa gli procurò un indicibile sollievo.

◆

CAPITOLO 5

IL CARRO VOLANTE

Quando si svegliò, non trovò più la ragazza. Rimase immobile per qualche istante, sopraffatto dalla vertigine e dal disprezzo che provava verso se stesso. *Come non uccidere quell'uomo, ora che mi ha spinto a questo*? Ma quando gli apparve la faccia del padre, nella camera a lui ben nota, dalle tende verdi e oro, si ammonì con severità: *La decisione è stata mia; egli me ne ha soltanto fornito l'occasione*.

Tuttavia, mentre si vestiva per ripartire, continuò a provare una schiacciante vergogna. Quella notte aveva conosciuto un aspetto di se stesso che avrebbe preferito ignorare.

Nei sei anni da lui trascorsi a Nevarsin, non aveva mai avuto problemi a rimanere nel recinto del monastero, dove non entravano donne, e a vivere senza pensare all'esistenza del sesso femminile; non aveva mai subito alcuna tentazione, neppure in occasione delle Feste dell'Estate, allorché gli stessi monaci erano liberi di prendere parte alle baldorie e di cercare l'amore o il suo facile surrogato nella città. Perciò non aveva mai pensato di poter incontrare delle difficoltà nel mantenimento del suo proposito di non sposarsi, di non mettere al mondo figli gravati dalla mostruosa maledizione del Potere. Eppure, nonostante l'orrore e la ripulsione che provava per tutto ciò che una creatura come Lella – che non era neppure una donna – poteva significare, sei anni di volontaria astinenza si erano dileguati in pochi istanti, al tocco delle dita orrendamente carezzevoli della fanciulla-fiore.

E adesso, che sarà di me? Se non riesco a mantenere neppure per una notte le mie decisioni… Nella folla dei divergenti futuri che intravedeva prima di ogni sua decisione, adesso ce n'era un altro, che destava il suo estremo orrore: in quel futuro, egli diventava una creatura simile al vecchio Nobile Marius, che, rifiutato il matrimonio, saziava le proprie passioni con quelle ragazze di piacere venute al mondo in modo innaturale, o con creature ancor peggiori.

Fu lieto di non dover rivedere il padrone di casa a colazione; gli era già difficile presentarsi al genitore, e l'immagine del padre morto divenne talmente forte da nascondere la vera, viva presenza del vecchio che mangiava allegramente il pane e la minestra. Poiché percepiva in tutta la sua intensità la collera del figlio (Allart si chiedeva se il padre avesse ricevuto il rapporto da qualche servitore, o se fosse sceso talmente in basso da chiederlo personalmente alla ragazza Lella, per sapere se avesse dato prova della sua virilità) il Nobile Stephen serbò il silenzio finché non ebbero indossato i mantelli da viaggio, e poi disse: «Lasceremo qui le nostre cavalcature, figliolo; il Nobile Marius ci ha offerto un carro volante che ci porterà direttamente a Hali; i suoi servitori si incaricheranno di riconsegnarci gli animali, tra qualche giorno. Non avete più viaggiato su uno di quei carri da quando eravate molto piccolo, vero?»

«Non ricordo di esserci mai stato, neanche allora», rispose Allart, che, malgrado tutto, provava molto interesse. «Certo, a quel tempo non dovevano essere molto comuni».

«Erano rari, infatti, ed è chiaro che si tratta di giocattoli per i ricchi, dato che richiedono la presenza di un guidatore addestrato all'uso del Potere», disse il Signore di Elhalyn. «Sui monti sono inutilizzabili: le correnti d'aria farebbero immediatamente cadere sulle rocce un velivolo più pesante dell'aria. Ma qui nelle Pianure si tratta di un mezzo di trasporto abbastanza sicuro, e ho pensato che un simile volo vi potesse piacere».

«Confesso che l'esperienza mi incuriosisce», disse Allart, pensando che il Nobile Marius della Syrtis non si risparmiava fatiche per ingraziarsi il proprio signore. Prima gli aveva messo a disposizione la sua miglior ragazza di piacere, e adesso il carro volante! «Ma a Nevarsin si diceva che questi marchingegni non offrono sicurezza neppure nelle Pianure. Finché durerà la guerra tra Elhalyn e Ridenow, essi costituiranno un facile bersaglio».

Il Nobile Stephen fece spallucce, dicendo: «Abbiamo il nostro Potere; possiamo sconfiggere qualsiasi aggressore. Dopo sei anni di monastero, credo che le vostre abilità di combattente siano un po' arrugginite, se si tratta di combattere con spada e scudo, ma non dubito che sareste in grado di colpire chi ci attaccasse dal cielo. Ho dei talismani del fuoco». Fissò attentamente il figlio, e aggiunse: «O adesso mi verrete a dire che i monaci vi hanno fatto diventare un tale fautore della pace da non difendere la vostra vita e quella dei familiari, Allart? Ricordo che da ragazzo non avevate cuore per la scherma».

No, perché a ogni colpo vedevo morte e ferite, mie e altrui, e siete *crudele a tormentarmi con certe debolezze infantili che non erano colpa mia, ma del vostro maledetto ereditario Dono del Sangue…* Ma, a voce alta, Allart disse, sforzandosi di ignorare la faccia del padre morto, che continuava a comparirgli davanti agli occhi, oscurandone la vera figura: «Finché avrò vita, difenderò il mio Padre e Signore fino e oltre la morte, e che gli dei me la diano subito se ritengono che possa tradire questo impegno».

Sorpreso e commosso dal tono di voce del figlio, il Signore di Elhalyn tese le braccia e lo abbracciò. Per la prima volta a memoria di Allart, il vecchio si scusò e disse: «Perdonatemi, figlio caro. Ciò che ho detto non era degno di me. Non avrei dovuto rivolgervi accuse non meritate», e Allart si sentì spuntare una lacrima.

Che gli dei mi perdonino. Non lo ha fatto per crudeltà, ma solo per paura nei miei riguardi… Si sforza in tutti i modi di essere gentile…

Il carro volante era lungo e affusolato, ed era fatto di qualche materiale vetroso lavorato certamente dalle matrici, con intarsi d'argento che ne percorrevano l'intera lunghezza e un lungo abitacolo provvisto di quattro sedie, aperto nella parte superiore. Alcuni *cralmac* lo andarono a prendere nel suo riparo e lo portarono nel cortile dal pavimento riccamente decorato; il conducente – un uomo giovane e snello, che, a giudicare dai capelli rossi, doveva appartenere alla piccola nobiltà dei Monti Kilghard – li salutò con un inchino appena accennato, tanto per salvare la forma: un esperto dotato della sua abilità, un Sapiente di quel genere, non doveva piegare la schiena davanti a nessuno, neppure davanti al fratello del Re che sedeva a Thendara.

«Mi chiamo Karinn, Signore. Ho ordine di portarvi a Hali. Vi prego di sedere».

Lasciò ai *cralmac* l'incombenza di aiutare il Signore di Elhalyn a sedersi e di legargli le cinghie attorno al petto, ma, quando Allart fece per sedersi a sua volta, gli chiese: «Avete già viaggiato su uno di questi carri, Nobile Allart?»

«No, che ricordi. S'innalza per grazia di una matrice che soltanto voi potete usare? Stenterei a crederlo».

«Non proprio. Sotto di noi», Karinn indicò il punto, «c'è una piastra con un incantesimo di sollevamento sufficiente per parecchi viaggi; occorrerebbe un Potere notevolissimo, superiore a quello di cui può disporre un singolo uomo, per alzare e muovere un simile apparato, ma l'incantesimo della piastra viene regolarmente ricostruito da un cerchio di matrici, e il mio Potere, in questo momento, serve unicamente per guidarlo… e per guardarci da eventuali attacchi». Aggrottò la fronte. «Non vorrei offendere il mio Signore, e il mio dovere mi impone di eseguire gli ordini in qualsiasi caso, ma… avete il Potere?»

Mentre Karinn parlava, l'inquietudine che Allart sentiva da qualche tempo si chiarì bruscamente, sotto forma di una visione nitidissima: il carro, squarciato da un'esplosione, precipitava dal cielo come una pietra. Ma si trattava di una remota possibilità o del vero destino che li aspettava? Allart non poteva saperlo.

«Ho Potere sufficiente a non essere eccessivamente sicuro di me, nell'affidare la mia vita a questo marchingegno. Padre, saremo attaccati. Lo sapevate?»

«Nobile Allart», disse Karinn, «questo *marchingegno*, come lo definite voi, è il più sicuro mezzo di trasporto che sia mai stato creato dalla scienza delle gemme matrice. Vi esporreste ad attacco, nel tragitto fra qui e Hali, per la durata di ben tre giorni, se viaggiaste a cavallo; con il carro volante sarete là prima di mezzogiorno e un eventuale attacco dovrebbe svolgersi con un'eccezionale precisione di tempo e di luogo. Inoltre, è più facile difendersi con il Potere che non con le armi tradizionali dall'assalto di cavalieri armati. Io ho una visione: un giorno, nella Terra di Darkover, tutte le Grandi Famiglie disporranno di queste nuove armi e di queste nuove difese per proteggersi dall'invidia dei rivali e dall'insubordinazione dei vassalli; a quel punto non ci saranno più guerre, perché nessun uomo ragionevole rischierebbe *questo* genere di morte e di distruzione. "Marchingegni" come questo, Signore, oggi sono forse soltanto costosi giocattoli per i ricchi, ma sono la chiave che ci spalancherà un'epoca di pace quale la Terra di Darkover non ha mai conosciuto!»

Parlava con tanta convinzione, con tale entusiasmo, che lo stesso Allart si sforzò di dimenticare i suoi crescenti timori di una guerra orribile, condotta con armi sempre più spaventose. Karinn aveva certamente ragione. Quelle armi avrebbero dissuaso le persone ragionevoli dal muovere guerra, e di conseguenza chi escogitava le armi più terribili era colui che lavorava più duramente per la pace.

Mettendosi a sedere, Allart disse: «Voglia Aldones, Signore della Luce, che la vostra visione sia quella vera, Karinn. E adesso fateci vedere questo miracolo».

Ho visto molti possibili futuri che non si sono verificati. Questa mattina ho scoperto di amare mio padre, e mi atterrò alla convinzione che non oserei mai aggredirlo, così come non ho ucciso la piccola e innocua fanciulla-fiore della scorsa notte. Inoltre, non dovrò aver paura dell'attacco, ma semplicemente stare in guardia nell'eventualità che ce ne possa essere uno, e intanto mi godrò il nuovo genere di viaggio. Ascoltò Karinn che gli mostrava il modo corretto di legare le cinghie che lo avrebbero tenuto al suo posto in caso di turbolenze dell'aria, e il pannello di vetro ingranditore che gli avrebbe permesso di vedere un eventuale nemico.

Poi, Allart osservò il Sapiente, che, dopo essersi legato al suo posto, chinava la testa e concentrava la sua attenzione sulla piastra levitatrice. Aveva volato molto, da bambino, attorno al Lago di Hali con i piccoli alianti sollevati dalla gemma matrice, e conosceva i princìpi del volo di oggetti più pesanti dell'aria, ma gli sembrava un miracolo che un cerchio di matrici – un gruppo di lettori della mente, collegati tra di loro – potesse dare a una piastra la forza sufficiente a sollevare un tale carico. Eppure il Potere era in grado di compiere prodigi, e la gemma matrice amplificava cento, mille volte la forza della mente e del corpo. Si chiese quante menti addestrate occorressero, e per quanto tempo dovessero concentrarsi, per trasferire tutta quella forza in una piastra come la loro. Per un attimo provò la tentazione di chiedere a Karinn perché non si potesse usare lo stesso tipo di carro anche per viaggiare per via di terra, ma preferì non interrompere la concentrazione del Sapiente. Infatti, un mezzo di trasporto come quello da lui immaginato avrebbe richiesto un'apposita strada. Un giorno, forse, simili strade si sarebbero potute costruire, ma certo, nell'aspra regione che iniziava a nord della loro posizione con i Monti Kilghard, i viaggi si sarebbero perennemente svolti a piedi o a cavallo.

Si sollevarono al di sopra dell'altezza degli alberi e raggiunsero quella delle nubi; poi Karinn mosse il braccio, e il carro si diresse a sud con un'ampia curva, volando sopra le foreste a una velocità esaltante, che lasciò Allart senza fiato. Superava quella di qualsiasi aliante: anche il volo di un uccello, al confronto, diventava lento come lo zampettare di un *chervine*!

Volavano già da molto tempo. Allart cominciava già a provare fastidio per la presenza delle cinghie, quando sentì tendersi qualcosa dentro di lui.

Ci hanno avvistato, siamo inseguiti… saremo attaccati!

A ovest, Allart…

Riparandosi con la mano gli occhi, Allart scrutò attentamente in quella direzione. Scorse alcune minuscole forme… tre. Erano alianti? In tal caso, il carro volante se li sarebbe lasciati facilmente alle spalle. E in verità Karinn stava già allontanando il carro dalla loro direzione. Per un momento, parve che i nemici rinunciassero all'inseguimento; poi, una delle piccole forme volanti – *Non sono alianti; devono essere falchi*! – salì sempre più in alto, sopra di loro. Era davvero un falco, ma Allart sentì anche un'intelligenza umana, che li spiava con intenti malvagi. Nessun falco aveva mai avuto occhi così scintillanti, simili a grandi gioielli! *No, quello non è un animale naturale*! Con inquietudine, tenne d'occhio il rapace, che saliva sempre più in alto, sopra di loro, con rapidi e possenti colpi d'ala…

Poi, all'improvviso, una forma lunga e scintillante si staccò dal corpo del rapace e precipitò su di loro come una freccia. Senza bisogno di pensare, fu la visione a rivelare ad Allart quel che sarebbe successo se l'oggetto avesse toccato il carro: sarebbero esplosi in tanti frammenti, e ciascuno di quei frammenti sarebbe stato ricoperto di terribile *pece stregata*, una sostanza che non si poteva né spegnere né staccare, che consumava vetro e metallo, carne e osso.

Allart afferrò la matrice che portava al collo; con uno strattone, la estrasse dalla custodia. *C'è poco tempo*. Concentrandosi sulla profondità della gemma, alterò la propria coscienza del trascorrere del tempo, in modo da rallentare la caduta della fiala, per potersi meglio concentrare su di essa e per afferrarla con dita invisibili di forza… lentamente, poiché non doveva rischiare di spezzarla, finché era sopra di loro e i frammenti di pece potevano colpirli. Il rallentamento del mondo esterno accelerò la velocità con cui gli scorrevano nella mente i possibili futuri: il carro che esplodeva; suo padre che si afflosciava di lato, con la testa coperta di fiamme; Karinn che si accendeva come una torcia e il carro che piombava a terra come un sasso… ma niente di tutto questo doveva succedere!

Con infinita delicatezza, a occhi chiusi, Allart allontanò dal carro la fiala mortale. Ma subito sentì la resistenza di un'altra mente: quella che guidava l'oggetto e che voleva strapparglielo. Lottò silenziosamente, e l'impressione da lui provata fu quella di cercar di afferrare un essere vivente, scivoloso e animato, mentre un'altra persona cercava di portarglielo via, di scagliarlo contro di lui.

Karinn, presto, sollevate il carro perché la fiala non esploda sopra di noi!

Si sentì premere contro il sedile, mentre il carro volante prendeva bruscamente a salire; con un frammento della sua attenzione, vide che suo padre perdeva i sensi e pensò con dolore: *È vecchio e stanco. Il suo cuore non potrà sopportare per molto tempo un simile sforzo*… ma dovette dedicare la propria concentrazione alle dita di forza che cercavano di tenere ferma la fiala. Ormai l'oggetto era sotto di loro…

Esplose con una selvaggia detonazione che parve scuotere l'universo, e Allart sentì un acuto bruciore alle mani. Si affrettò a staccare la mente dall'esplosione, ma sentì ancora vibrare una fiamma, vicino a lui. A questo punto si decise ad aprire gli occhi: vide che l'oggetto era esploso sotto di loro, e che i frammenti di pece stavano precipitando come una pioggia di metallo fuso, a incendiare la foresta sottostante. Ma un frammento del contenitore di vetro era stato scagliato in alto ed era entrato nell'abitacolo: ora protendeva lunghe lingue di fiamma verso il Signore di Elhalyn, che era ancora svenuto.

Allart vinse il suo primo impulso: servirsi dell'orlo del mantello per spegnere il fuoco. La pece stregata non si lasciava spegnere così semplicemente: ogni frammento che fosse giunto a contatto con gli abiti avrebbe consumato stoffa, pelle, carne e osso finché avesse trovato qualcosa da consumare. Invece, si concentrò nuovamente sulla matrice – non aveva il tempo di prendere il talismano del fuoco che gli era stato dato da Karinn; perché non se l'era tenuto a portata di mano? – e creò un proprio fuoco da inviare contro quello della pece. Le fiamme avvamparono per un istante; poi, con un ultimo barbaglio di luce, la pece si spense e svanì.

«Padre!» esclamò. «Siete ferito?»

Il padre gli mostrò la mano. Una piccola parte del dorso e il dito mignolo erano bruciati e anneriti, ma non parevano esserci altri danni. Il Signore di Elhalyn disse debolmente: «Gli dei mi perdonino di avere dubitato del vostro coraggio, Allart. Ci avete salvato. Comincio a pensare di essere troppo vecchio per questo genere di lotta. Ma voi avete dominato immediatamente il fuoco».

«Il Signore è ferito?» chiese Karinn. «Guardate! Sono fuggiti!» E davvero, all'orizzonte, le minuscole forme si stavano allontanando. Prendevano dei veri uccelli e li ponevano sotto incantesimo di gemma matrice per trasportare le loro armi insidiose, o si trattava di mostruose creature innaturali che ormai non avevano più diritto al nome di falchi, così come i *cralmac* non avevano diritto a quello di uomo? O erano orrendi strumenti meccanici, mossi dalla forza delle matrici, creati per portare sul bersaglio quelle armi mortali? Allart non avrebbe saputo dirlo, e le condizioni del padre non gli permettevano di inseguire il nemico, neppure nei suoi pensieri.

«È molto agitato, e ha qualche piccola bruciatura», disse con ansia a Kirinn. «Quanto manca all'arrivo?»

«Pochi istanti, Nobile Allart. Scorgo già il riflesso del lago. Ecco, laggiù».

Il carro volante descrisse un ampio cerchio; Allart scorse le rive sabbiose del Lago di Hali, che scintillavano come gioielli. *La leggenda dice che la sabbia su cui passò il piede di Hastur, figlio della Luce, da quel giorno si trasformò in una distesa di gemme*. Laggiù si agitavano incessantemente strane onde più leggere dell'acqua. Poco più a nord sorgevano le lucide torri del Palazzo di Elhalyn e, all'altra estremità del Lago, la Torre di Hali, di un delicato colore azzurro. Mentre il carro scendeva, Allart si sciolse dalle cinghie e si accostò al padre. Gli prese la mano ferita e la osservò con il potere della matrice, per valutare la gravità del danno. Ma si trattava solo di una piccola bruciatura; suo padre era soltanto agitato. Il cuore gli batteva ancora a precipizio, ma più per lo scampato pericolo che per il dolore.

Sotto di loro, vari servitori con la livrea degli Hastur stavano già accorrendo, ma Allart si concentrò sulla mano del padre, cercando di cancellare tutte le previsioni. *Immagini, nessuna delle quali è vera… il carro non è affatto esploso… ciò che vedo non è reale: sono soltanto pallide possibilità, frutto delle mie paure*.

Il carro toccò finalmente terra. Allart gridò: «Chiamate gli attendenti del Signore di Elhalyn! È ferito; dovete portarlo nel palazzo!» Sollevò il padre fra le braccia e lo affidò ai servi; poi si diresse con loro verso l'ingresso.

Da qualche punto attorno a lui, gli giunse una voce ben nota, di cui conservava ricordi sgradevoli: «Che cosa gli è successo, Allart? Siete stati attaccati in volo?» e riconobbe il fratello maggiore Damon-Rafael.

In poche parole, descrisse lo scontro, e Damon-Rafael disse, annuendo con un cenno del capo: «È l'unico modo di trattare quelle armi. Hanno usato i falchi modificati, dite? Li hanno mandati contro di noi solo un paio di volte. Una volta hanno bruciato un frutteto, e quell'anno siamo rimasti senza noci».

«Nel nome di tutti gli dei, fratello, chi sono i Ridenow? Sono del sangue di Hastur e Cassilda, visto che usano contro di noi armi di Potere?»

«Sono dei nuovi arrivati», spiegò Damon-Rafael. «All'inizio erano dei semplici banditi delle Città Asciutte, e poi si sono trasferiti nel Serrais, costringendo le vecchie famiglie locali a dare loro in spose le figlie. Alcune di quelle famiglie avevano un Potere molto forte, e voi stesso ne avete visto i risultati. Parlano di tregua, e io penso che sia meglio fare la pace con loro, perché non si può combattere in eterno. Ma non sono disposti a scendere a patti. Vogliono la piena proprietà del Serrais, e affermano che, con il loro Potere, ne hanno il diritto… Ma non è questo il momento di parlare di guerra e di politica, fratello. Come sta nostro padre? Non mi è parso che le sue condizioni fossero preoccupanti, ma dobbiamo farlo visitare subito da una guaritrice. Venite…»

Il Nobile Stephen era stato portato nella Grande Sala. Era steso su un divano imbottito e una guaritrice gli si era inginocchiata accanto: cospargeva di balsamo la mano ferita e la avvolgeva in una garza. Un'altra donna gli accostava alle labbra una coppa di vino. Il vecchio Signore sollevò l'altra mano per salutare i figli; Damon-Rafael si inginocchiò al suo fianco. Nell'osservarlo, Allart ebbe l'impressione di vedere se stesso in uno specchio appannato: Damon-Rafael, di sette anni più anziano, era un poco più alto e robusto di lui, ma aveva gli stessi capelli chiari e gli stessi occhi grigi, come tutti gli Hastur di Elhalyn; sulla faccia del fratello, però, cominciavano ad apparire le prime rughe.

«Gli dei siano ringraziati per avervi risparmiato, Padre!»

«Dovete ringraziare vostro fratello, Damon; è stato lui a salvarci».

«Un motivo in più per rallegrarsi del suo ritorno a casa», disse Damon-Rafael, alzandosi per abbracciare il fratello. «Benvenuto, Allart. Spero che siate ritornato a noi in buona salute, e privo delle fantasie malate che vi affliggevano da ragazzo».

«Siete ferito, figliolo?» chiese il Nobile Stephen, fissando Allart con preoccupazione. «Mi è sembrato di vedervi fare una smorfia di dolore».

Allart gli mostrò le mani. Non era stato colpito fisicamente dal fuoco, ma aveva toccato con le sue mani mentali la fiala, nel momento dell'esplosione: per reazione, ora, i postumi della bruciatura gli si stavano scaricando sulle mani. Allart aveva le palme arrossate fino al polso, ma il dolore, anche se acuto, aveva una parvenza di sogno o di incubo: un dolore della mente e non della carne. Si concentrò su quelle strane ferite, e il dolore si allontanò, le macchie rosse cominciarono lentamente a sparire.

Damon-Rafael disse: «Lasciate che vi aiuti, fratello», e gli prese le mani, focalizzando su di esse la propria mente. Sotto il suo tocco, anche le ultime macchie rosse sparirono. Il Signore di Elhalyn sorrise.

«Ora posso dirmi contento», commentò. «Il mio secondogenito è ritornato a casa ed è un valoroso guerriero, e i miei due figli si abbracciano come fratelli. La battaglia di oggi è stata provvidenziale, se vi ha mostrato…»

«Padre!» gridò Allart, balzando verso di lui, udendo che la sua voce si era bruscamente interrotta. La guaritrice si accostò subito al vecchio, che lottava per respirare, con la faccia congestionata; poi il Signore di Elhalyn si afflosciò, scivolò a terra e giacque immobile sul pavimento.

Con la faccia piena di orrore, Damon-Rafael bisbigliò: «Oh, padre…», e Allart, pietrificato dalla sorpresa e dall'afflizione, si guardò attorno nella Grande Sala e scorse quel che prima, nella confusione, non aveva notato: le tappezzerie verde e oro, la grande sedia scolpita davanti a loro.

Allora, era la Grande Sala di mio padre, il luogo dove l'avevo visto morto, e non me ne sono reso conto finché non era troppo tardi… La previsione era giusta, ma non sono stato in grado di riconoscerne la causa… La conoscenza del futuro non è sufficiente a evitarlo…

A capo chino, Damon-Rafael piangeva. Disse ad Allart, tendendogli le braccia: «È morto; nostro padre è ritornato alla Luce», e i due fratelli si abbracciarono, mentre Allart continuava a tremare per il repentino, imprevisto arrivo del futuro da lui temuto.

Tutt'intorno, uno alla volta, i servitori si inginocchiarono, rivolti verso i due fratelli; e Damon-Rafael, con la faccia tesa dal dolore, con il respiro affannoso, si sforzò di riprendere la padronanza di sé mentre i servitori ripetevano la formula.

«Il nostro Signore è morto. Lunga vita al nostro Signore», e in ginocchio tendevano le mani in omaggio a Damon-Rafael.

Allart si inginocchiò, e, come era giusto e previsto dalla legge, fu il primo a giurare obbedienza al nuovo Signore di Elhalyn, Damon-Rafael.

◆

CAPITOLO 6

CASSANDRA

Stephen, Signore di Elhalyn, venne sepolto nell'antico cimitero di Hali, vicino alla spiaggia, e tutti i clan degli Hastur delle Pianure, dagli Aillard di Valeron agli Hastur di Carcosa, vennero a rendergli onore. Re Regis, vecchio, curvo e all'apparenza troppo fragile per montare a cavallo, si fermò a lungo accanto alla tomba del fratellastro, appoggiandosi pesantemente al braccio del suo unico figlio.

Il Principe Felix, erede al trono di Thendara e alla corona delle Pianure, abbracciò Allart e Damon-Rafael, chiamandoli *cari cugini*. Felix era un giovane sottile e dall'aria effeminata, con i capelli dorati e gli occhi chiari come l'acqua, e aveva la faccia e le mani lunghe, sottili, pallide degli elfi. Al termine del funerale ci fu una grande cerimonia. Il vecchio Re, scusandosi di non poter partecipare a causa dell'età e della salute malferma, si fece riportare a casa dai cortigiani, ma Felix rimase, per rendere onore al nuovo Signore di Elhalyn, Damon-Rafael. Perfino i Ridenow mandarono da Serrais un loro inviato, che offrì una tregua non richiesta, di quaranta più quaranta giorni.

Allart, mentre, sulla soglia della sala, accoglieva gli ospiti, s'imbatté all'improvviso in un viso a lui noto, anche se non l'aveva mai visto in precedenza. Capelli scuri, simili a una nuvola di oscurità sotto un velo azzurro; occhi grigi, ciglia talmente nere che per un istante gli stessi occhi parvero neri come quelli di un animale. Allart si sentì mancare il respiro, nel vedere la donna bruna che da tanti giorni lo aveva stregato.

«Cugino», disse lei, educatamente, ma Allart non riuscì ad abbassare gli occhi come richiedeva l'etichetta quando ci si trovava di fronte a una donna nubile che non si conosceva.

Ma io vi conosco bene. Avete stregato i miei sogni e le mie visioni, e già sono per metà, o per più di metà, innamorato di voi… Fu assalito da una serie di immagini amorose, del tutto inadatte al momento, e si sforzò di liberarsene.

«Cugino», ripeté la ragazza, «perché mi fissate in questo modo sconveniente?»

Allart arrossì; era davvero maleducato, o addirittura indecente, fissare a quel modo una sconosciuta; divenne ancor più rosso al pensiero che la ragazza avesse il Potere e gli leggesse nella mente le immagini che l'avevano assalito. Alla fine trovò un briciolo di voce.

«Non sono un estraneo per voi, Damigella. Un uomo può guardare in faccia la sposa a lui promessa; sono Allart Hastur, che presto diverrà vostro marito».

La ragazza sollevò gli occhi e incrociò lo sguardo con quello del giovane Hastur. Ma nella sua voce rimase un sottofondo di tensione. «Ah, davvero? Comunque, stento a credere che abbiate tenuto così bene a mente la mia immagine dall'ultima volta che ci siamo visti, allorché avevo quattro anni. E mi era giunta voce, Nobile Allart, che vi eravate ritirato a Nevarsin, che eravate malato o pazzo, che intendevate farvi monaco e rinunciare alla vostra eredità. Erano solo pettegolezzi senza fondamento, dunque?»

«È vero, per qualche tempo ho nutrito quel genere di intenzioni. Sono stato per sei anni fra i fratelli di san Valentino delle Nevi, e sarei stato lieto di rimanerci».

Se amerò questa donna, la distruggerò… I miei figli saranno dei mostri… lei morirà nel darli alla luce… Benedetta Cassilda, progenitrice delle Famiglie, non mostratemi più il mio destino, perché posso fare così poco per evitarlo…

«Non sono né malato né pazzo, Damigella; non dovete avere paura di me».

«Già», disse la giovane donna, guardandolo di nuovo negli occhi. «Non mi sembra che abbiate perso il senno; mi sembrate solo preoccupato. È il pensiero del nostro matrimonio, cugino, a preoccuparvi tanto?»

Con un sorrisino di nervosismo, Allart disse: «Certo no; non dovrei essere lieto nel vedere la bellezza e la grazia che ho scoperto, grazie agli dei, nella mia promessa sposa?»

«Oh!» La ragazza scosse la testa, irritata. «Cugino, non è il momento delle paroline dolci e delle adulazioni! O pensate anche voi che le donne siano solo delle bambine sciocche, pronte a lasciarsi convincere da un complimento o due?»

«Credetemi, non intendevo mancarvi di rispetto, Nobile Cassandra», rispose, «ma mi hanno insegnato a non comunicare le mie preoccupazioni e le mie paure, quando non hanno ancora una forma ben precisa».

Di nuovo quello sguardo rapido, aperto.

«Paure, cugino? Ma io sono disarmata, e per di più sono una donna! Certo un Nobile degli Hastur non ha paura di nulla, e men che meno della sua promessa sposa!»

Di fronte a quell'ironia, Allart cedette. «Volete la verità, Signora? Io ho una strana forma di Potere; non è costituito dalla semplice precognizione. Io non vedo soltanto il futuro che si verificherà, ma tutti quelli che *potrebbero* verificarsi, le eventualità che potrebbero nascere a opera della malasorte o dell'insuccesso; e a volte non riesco a capire quali visioni nascano da cause già ora in movimento, e quali invece dalle mie sole paure. Fu per dominare questo mio Potere che mi recai a Nevarsin».

Sentì che la ragazza traeva bruscamente il respiro.

«Avarra ci perdoni, che maledizione da portare! E siete riuscito a dominarla, cugino?»

«In parte, Cassandra. Ma quando sono incerto o preoccupato, mi assale di nuovo, e perciò non vedo solo le gioie che una sposa come voi mi può dare». Con una fitta al cuore, Allart sentì amaramente tutte le gioie che avrebbero potuto conoscere insieme, se fosse riuscito a farsi amare da lei, vide gli anni luminosi che li attendevano… Con ferocia, chiuse a tutte quelle gioie la porta della propria mente. Quella ragazza non era una fanciulla-fiore, da prendere spensieratamente, per trarne il piacere di un istante!

Disse con ira, e non si accorse della freddezza delle sue parole: «Vedo anche i dolori e la catastrofe che possono colpirci; e finché non sarò riuscito a trovare la strada giusta in mezzo ai falsi futuri che sorgono dalle mie paure, non potrò pensare con gioia al matrimonio. Con questo, non dovete giudicarla una mancanza di rispetto verso di voi, mia Signora e mia promessa».

Cassandra rispose: «Sono lieta che me lo abbiate detto. Saprete, penso, che i miei familiari sono irritati che il matrimonio non sia stato celebrato due anni fa, quando ho raggiunto la maggiore età. Il fatto che foste rimasto a Nevarsin fu considerato un insulto nei miei confronti. Ora vogliono l'assicurazione che mi sposerete senza altri indugi». Negli occhi le comparve un lampo ironico. «Non che gli importi un *secal* delle mie gioie matrimoniali, ma continuano incessantemente a ripetermi che siete a pochi passi dal trono, e quanto sono fortunata, e che devo sedurvi con il mio fascino perché non mi sfuggiate. Mi hanno vestito come una bambola da esposizione, mi hanno riempito i capelli di argento e di rame e mi hanno caricato di gioielli, come se mi doveste acquistare al mercato. Quasi quasi, mi aspettavo che mi faceste aprire la bocca e mi guardaste i denti per assicurarvi che ho le spalle e i garretti forti!»

Allart non poté fare a meno di ridere. «A questo proposito, i vostri familiari non devono avere timori, Signora; nessuno potrebbe trovare in voi il sia pur minimo difetto».

«Oh, invece c'è», disse lei, in tono di complicità. «Speravano che non ve ne accorgeste, ma io non intendo nasconderlo». Allargò davanti ai suoi occhi le mani sottili, adorne di anelli. Le dita affusolate erano cariche di gemme, ma Allart ne contò sei per mano, e quando l'occhio gli cadde sull'ultimo, Cassandra arrossì e cercò di nascondere le mani sotto il velo. «Via, Nobile Allart, vi prego di non fissare la mia deformità».

«Non mi sembra affatto una deformità», egli rispose. «Suonate il *rryl*? Penso che possiate suonare gli accordi con maggiore facilità».

«Sì, in effetti...»

«Allora, non pensate più a questa cosa come a un difetto o a una deformità, Cassandra», le disse sollevando le sue sottili manine a sei dita e portandosele galantemente alle labbra. «A Nevarsin ho visto bambini con sei e anche sette dita per mano, ma in cui le ultime dita erano prive di ossa o di tendini, e non si potevano né muovere né piegare; ma le vostre, come posso vedere, sono dita normali. Anch'io so un po' suonare».

«Davvero? Dipende dal fatto che siete stato tra i monaci? Di solito gli uomini non hanno la pazienza o il tempo di imparare queste cose, tutti presi dalle arti della guerra».

«Io preferirei essere un musicista che un guerriero», disse Allart, portandosi nuovamente alle labbra le piccole dita. «Che gli dei ci concedano la pace, in modo da poter cantare invece di combattere». Ma, mentre le sorrideva, e tornava a baciarle la mano, notò che Ysabet, Signora di Aillard, li stava osservando, e così pure suo fratello Damon-Rafael, e gli parvero talmente gongolanti da stomacarlo. Nonostante tutte le sue risoluzioni, lo stavano di nuovo spingendo a fare la loro volontà! Lasciò subito la mano di Cassandra, come se scottasse.

«Posso condurvi dai vostri familiari, Damigella?»

Con il procedere della serata, mentre la festa proseguiva in modo contenuto, ma senza tristezza – il vecchio Signore era stato accompagnato decorosamente al luogo del suo eterno riposo, e aveva lasciato un degno erede, cosicché non potevano esserci dubbi sulla prosperità della Famiglia – Damon-Rafael cercò il fratello per parlargli. Nonostante la festa, Allart notò che non aveva bevuto.

«Domani partiremo per Thendara, dove riceverò l'investitura. Dovete venire con noi, fratello; dovete essere il garante e l'erede dell'Elhalyn. Non ho discendenti legittimi, e non vogliono legittimare uno dei miei bastardi finché c'è la possibilità che Cassilde mi dia un figlio». Lanciò un'occhiata gelida, quasi ostile, in direzione della moglie. Cassilde Aillard-Hastur, in fondo alla sala, era una donna pallida e minuta, triste e stanca.

«Il feudo è nelle vostre mani, Allart, e in un certo senso io sono alla vostra mercé. Come dice il proverbio? “Nuda è la schiena di chi non ha fratelli.”»

Allart si chiese, in nome degli dei, come i fratelli potessero essere amici, anziché i più feroci rivali, con leggi di successione come le loro. Allart non aveva alcun desiderio di sostituirsi al fratello nella guida della Famiglia, ma Damon-Rafael non avrebbe mai creduto a una simile affermazione. Disse: «Avrei preferito restare al monastero, Damon».

Damon-Rafael gli rivolse un sorriso scettico, come se temesse che dietro le parole del fratello si nascondesse chissà quale macchinazione. «Davvero? Eppure vi ho guardato, mentre parlavate con la ragazza Aillard, ed era ovvio che non avreste neppure aspettato fino alla cerimonia. Probabilmente, avrete un figlio legittimo prima di me; Cassilde non sta bene, mentre la vostra promessa sposa mi sembra il ritratto della salute».

Allart disse, frenando l’irritazione: «Non ho nessuna fretta di sposarmi!»

Damon-Rafael aggrottò la fronte. «Il Consiglio non accetterà come erede un uomo della vostra età se non vi impegnerete a sposarvi subito. È scandaloso che un uomo di più di vent’anni sia ancora scapolo e senza figli naturali». Fissò con attenzione Allart. «O sono più fortunato di quanto non pensassi, e siete per caso un ermafrodito? o addirittura un amante di uomini?»

Allart rise con amarezza. «Mi spiace di deludervi. Ma, quanto a essere ermafrodito, mi avete visto nudo, davanti al Consiglio, quando sono diventato maggiorenne. E se aveste voluto farmi diventare un amante di uomini, avreste dovuto mandarmi da qualsiasi parte, meno che dai cristiani. Ma ritornerò al monastero, se così vorrete».

Pensò per un momento, quasi con gioia, che questo avrebbe posto fine ai suoi tormenti e alle sue perplessità. Damon-Rafael lo preferiva senza figli, perché i suoi discendenti non avessero rivali; questo poteva evitargli di passare a degli innocenti il suo tragico Potere. Se fosse ritornato a Nevarsin… si sorprese nel constatare quanto lo addolorasse quel pensiero.

Non poter più rivedere Cassandra…

Damon-Rafael scosse la testa, certo a malincuore. «Non oso rischiare la collera degli Aillard. Sono i nostri principali alleati in questa guerra, e sono già preoccupati perché Cassilde non cementa ancor più l’alleanza dandomi un erede di sangue Elhalyn e Aillard. Se voi rinunciaste al matrimonio, avrei un nuovo nemico, e non posso permettermi di avere gli Aillard come nemici. Hanno già paura che vi abbia trovato una moglie più illustre. Ma so che nostro padre vi aveva riservato anche due sorellastre illegittime del clan Aillard, geneticamente corrette; cosa potrò fare, se doveste avere figli maschi da tutte e tre?»

Allart si sentì prendere dalla stessa ripulsione che aveva provato quando il Nobile Stephen gli aveva parlato di quel progetto. «Ho detto a mio padre che non le volevo».

«Preferirei che questi figli di sangue Aillard fossero miei», rifletteva Damon-Rafael, «ma non posso avere la vostra promessa sposa; ho già una moglie, e non posso prendere come concubina una Damigella di un clan così importante. Ne verrebbe fuori una guerra! Anche se, nel caso Cassilde morisse di parto (come sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento degli scorsi dieci anni, e come potrebbe ancora succedere in futuro), allora io…» Girando la testa, cercò la figura di Cassandra fra il gruppo delle donne del suo clan, e le fece correre lo sguardo su tutto il corpo; Allart provò un'improvvisa, sorprendente collera. Come osava, Damon-Rafael, parlare in quel modo? Cassandra era *sua*!

Damon-Rafael continuò: «Sono tentato di rimandare di un anno il vostro matrimonio. Se Cassilde morisse nel dare alla luce il bambino che sta ora aspettando, io sarei libero di prendere per moglie Cassandra. Suppongo che questa soluzione piacerà anche agli Aillard, quando la vedranno salire al trono al mio fianco».

«Questo è tradimento», mormorò Allart, sconvolto da quelle parole. «Sul trono siede Re Regis, e Felix è il figlio legittimo che gli succederà».

Damon-Rafael alzò le spalle con aria sprezzante. «Il vecchio re? Non vivrà fino al prossimo anno. Ero accanto a lui, oggi, davanti alla tomba di nostro padre; e anch'io ho un po' della preveggenza degli Hastur di Elhalyn. Riposerà laggiù prima che ritorni un altro inverno. Quanto poi a Felix… be', ho sentito quello che si dice, e certo lo avrete sentito anche voi. È ermafrodito; uno degli anziani che lo hanno esaminato era stato corrotto, si dice, e un altro aveva la vista corta. Qualunque sia la verità, è sposato da sette anni, e sua moglie non ha certo l'aspetto della donna che riceve soddisfazioni nel talamo coniugale; e non si è mai detto che stesse per nascere qualche suo figlio. No, Allart. Tradimento o no, vi dico che tra meno di sette anni salirò al trono. Provate a osservare il futuro con la vostra preveggenza».

Allart disse, piano: «O sul trono, o morto, fratello mio».

Damon-Rafael lo fissò con ostilità e disse: «Quelle vecchie femminucce del Consiglio sarebbero capaci di preferire il figlio legittimo di un cadetto al bastardo di un primogenito. Affidereste la mano alla fiamma di Hali, giurando di sostenere le pretese di mio figlio, legittimo o no?»

Allart lottò per trovare la vera visione tra le immagini di un regno in fiamme, di un trono a portata di mano, di tempeste che sferzavano gli Hellers, di un castello che tremava come per il terremoto… *no*! Egli era un uomo di pace; non voleva lottare per il trono contro il proprio fratello, vedere i feudi coperti del sangue di una terribile guerra fratricida. Chinò la testa.

«L'hanno voluto gli dei, Damon-Rafael, quando vi hanno fatto nascere primogenito. Lo giurerò nel modo che mi chiederete, mio fratello e Signore».

Damon-Rafael lo guardò con aria di trionfo, ma anche con disprezzo. Allart sapeva che se le loro posizioni fossero state invertite, egli avrebbe dovuto lottare fino alla morte per difendere la propria eredità. Fece una smorfia, quando Damon-Rafael, abbracciandolo, disse: «Così sia, il vostro giuramento e il vostro forte braccio proteggeranno i miei figli; forse il vecchio proverbio è vero, e non dovrò temere di avere la schiena nuda e priva di fratelli».

Poi, con rimpianto, diede un'ultima occhiata a Cassandra, avvolta nel suo azzurro velo. «Suppongo… No, temo che dovrete sposarvi. Gli Aillard si offenderebbero se la facessi diventare mia concubina, e non posso rimandare ulteriormente il vostro matrimonio nella tenue speranza che Cassilde muoia e che io ritorni libero».

Cassandra… nelle mani di Damon-Rafael, che la vedeva unicamente come una pedina in un gioco di alleanze politiche, per poter contare sul sostegno del suo clan? L'idea lo stomacava. Eppure, Allart ricordò la propria decisione: non prendere moglie, non avere figli che soffrissero del suo stesso male. Disse: «In cambio del mio appoggio, allora, risparmiatemi questo matrimonio».

«Non posso», disse Damon-Rafael, con rimpianto, «anche se sarei dispostissimo a prendermi io la ragazza. Ma non oso offendere gli Aillard. Non pensateci, può darsi che non dobbiate sopportarla a lungo; è giovane, e molte di queste Aillard sono morte al primo parto. È probabile che succeda anche a lei. O potrebbe essere come Cassilda, che è abbastanza fertile, ma che mette al mondo solo figli nati morti. Se per qualche anno continuerete a farle generare figli morti, i miei illegittimi saranno al sicuro e nessuno potrà accusarvi di non avere fatto del vostro meglio per il clan; sarà colpa *sua*, non vostra».

Allart disse: «Non potrei mai trattare una donna in questo modo!»

«Fratello caro, a me non importa affatto il modo in cui la tratterete, purché la sposiate, consumiate il matrimonio e rinforziate i nostri legami di clan con gli Aillard. Volevo solo suggerirvi un modo per sbarazzarvene senza sollevare dubbi sulla vostra virilità». Alzò le spalle. «Ma ora basta. Domani partiremo per Thendara e, messa a posto la successione, torneremo qui per celebrare il vostro matrimonio. Volete bere con me?»

«Ho già bevuto fin troppo», mentì Allart, ansioso di allontanarsi dal fratello. La sua preveggenza aveva visto giusto. In tutto l'universo delle possibilità non esisteva un solo punto dove fosse scritto che Allart e Damon-Rafael Hastur potevano essere amici. E se Damon-Rafael fosse mai giunto al trono – e il suo Potere gli diceva che la cosa non era molto lontana dal vero – forse Allart avrebbe rischiato la vita, e quella dei suoi figli.

Santo Portatore, datemi la forza! Ecco un altro motivo per non avere figli… perché dovrei temere la loro morte, per mano di mio fratello!

◆

CAPITOLO 7

IL MATRIMONIO

Lieto e desideroso di rendere onore al giovane nipote, Sua Maestà Regis II si era offerto di officiare il matrimonio; la sua faccia rugosa splendeva di gentilezza mentre ripeteva le parole rituali e chiudeva il doppio braccialetto di rame – le *catenas* – prima attorno al polso di Allart e poi a quello di Cassandra.

«Staccati di fatto», terminò, separando i bracciali, «possiate non esserlo mai nello spirito e nel cuore». Si scambiarono un bacio, e il sovrano concluse: «D’ora in poi sarete per sempre una sola persona».

Quando furono uniti dai braccialetti, Allart sentì che Cassandra tremava.

Ha paura, pensò, *e questo non mi sorprende. Non sa niente di me; il suo clan me l’ha venduta come avrebbe potuto vendermi un falco o una giumenta da riproduzione*.

Nei tempi antichi (Allart aveva imparato a Nevarsin la storia delle Famiglie), un matrimonio come quello sarebbe stato inconcepibile. Si riteneva egoistico che una donna avesse figli da un solo uomo, e si pensava di fortificare la razza attraverso il maggior numero di incroci. Per un attimo, Allart si chiese se era stata quell’epoca di promiscuità a dare originariamente alla razza il suo maledetto Potere; o se gli Hastur erano nati, come diceva la leggenda, da dei che erano scesi a Hali e che li avevano procreati perché dominassero sugli altri? Oppure era vera l’altra leggenda, che parlava di incroci con la razza non umana degli elfi? L’eredità lasciata da questo connubio era costituita, da un lato, dagli ermafroditi incapaci di riprodursi, e dall’altro dal dono del Potere.

Qualunque fosse la risposta, i giorni antichi e ormai dimenticati dei matrimoni di gruppo erano scomparsi quando le Famiglie erano salite al potere; un po’ per la sicurezza della successione ereditaria, un po’ per il grande programma di selezione, l’esatta determinazione della paternità era divenuta importante. *Oggi un* *uomo è giudicato solo per i figli maschi che sa mettere al mondo, e una donna per la sua capacità di riproduttrice… lei sa che solo per questo me l'hanno data*!

Ma la cerimonia era finita e Allart sentì che sua moglie tremava, mentre si chinava a darle il bacio di rito e poi apriva con lei le danze fra le congratulazioni, gli auguri e gli applausi dei consanguinei che si erano radunati per la festa. Allart, con la sua esagerata sensibilità, sentiva i sottofondi taglienti di quelle congratulazioni e pensava che ben poche erano sincere. Forse era sincero suo fratello Damon-Rafael: quel mattino, Allart si era recato all'altare di Hali e, tuffando la mano nel sacro fuoco che bruciava soltanto chi non giurava con sincerità, si era impegnato sul suo onore di Hastur a sostenere il fratello come Signore del clan, nonché i diritti di successione dei suoi figli. Gli appartenenti al clan si congratulavano con lui perché aveva stretto una buona alleanza con il forte clan degli Aillard di Valeron, o perché speravano di potersi legare a lui con qualche futuro matrimonio dei suoi eventuali figli, o semplicemente perché quel matrimonio, con le sue danze e le sue baldorie, costituiva un piacevole interludio nell'ambito del lutto ufficiale per la morte del Nobile Stephen Hastur.

«Siete silenzioso, marito mio», disse Cassandra.

Allart sobbalzò, e gli parve di cogliere un lamento. *Per lei è peggio, povera ragazza. A me, in un certo senso, è stata chiesta la mia opinione; ma Cassandra non ha neppure avuto la possibilità di dire di sì o di no. Perché trattiamo così le nostre donne, visto che esse trasmettono quella preziosa eredità che ha tanta importanza per noi*?

Le rispose con gentilezza: «Non tacevo per causa vostra, Damigella. Questa giornata mi ha dato molte cose a cui pensare; nient'altro. Ma mi accorgo di essere scortese, pensando a cose poco allegre in vostra presenza».

Gli occhi di lei, con ciglia così folte da farli parere neri, lo guardarono con una punta di umorismo. «Anche ora mi trattate come una bambina da far tacere con un bel complimento; e posso ricordarvi, mio Signore, che è poco lusinghiero chiamarmi *Damigella* ora che sono vostra moglie?»

«Che Dio mi assista, è vero», disse Allart, disperato. Cassandra lo guardò, aggrottando la fronte.

«Vi dispiace di esservi sposato per volere della famiglia? Fin dall'infanzia mi è stato insegnato che mi sarei dovuta sposare con l'uomo scelto dal mio clan; pensavo che un uomo fosse più libero di scegliere».

«Credo che nessun uomo sia libero; almeno, nessuno delle Famiglie». Si chiese se era per quel motivo che si festeggiavano i matrimoni con tanta allegria, con tante danze e tanto bere… perché i figli di Hastur e Cassilda dimenticassero di essere accoppiati come cavalli da monta e giumente da riproduzione, e questo al fine di rendere sempre più forte il maledetto Potere che rendeva così grande la dinastia!

Ma Allart non poteva dimenticarlo. Era di nuovo in balia del senso sfocato del tempo che era la maledizione del suo Potere, e nei futuri che si diversificavano a partire da quel momento vedeva il paese incendiato dalla lotta e dalle fiamme, il volo di falchi simili a quello che aveva scagliato sul suo carro volante la pece stregata, grandi alianti, dalle ali immense, che portavano in volo un uomo, incendi che si levavano nelle foreste, strani monti innevati, delle catene al di là di Nevarsin e a lui sconosciute, il viso di una bambina circondato della pallida luce delle folgori… *Sono cose che entreranno davvero nella mia vita, o sono soltanto cose che potrebbero entrarvi*?

Era in grado di dominare qualcuno di quegli eventi, o un destino inesorabile glieli avrebbe gettati addosso? Così come gli aveva gettato addosso Cassandra Aillard, sua moglie, la donna che adesso gli stava davanti… Dieci Cassandre, non una sola, lo guardavano in quel momento: ardenti dell'amore e della passione che sapeva di poter suscitare, dilaniate dall'odio e dall'avversione (sì, avrebbe potuto suscitare anche quei sentimenti), pallide per lo sfinimento, morenti con una maledizione sulle labbra, morenti tra le sue braccia… Allart chiuse gli occhi, sforzandosi invano di cancellare tutte le facce della moglie.

Cassandra disse, sinceramente preoccupata: «Marito mio! Allart! Ditemi che cosa avete, ve ne scongiuro!»

Sapeva di averla spaventata; cercò di dominare la folla dei possibili futuri, di mettere a frutto le tecniche imparate a Nevarsin, di ridurre la decina di donne che potevano esistere a una donna sola: quella davanti a lui.

«Nulla di ciò che avete fatto, Cassandra. Vi ho spiegato la mia maledizione».

«Non posso fare qualcosa per voi?»

Sì, egli pensò, con violenza, *per me, la cosa migliore sarebbe che non fossimo mai nati; che i nostri antenati, possano gelare per sempre nel più cupo inferno di Zandru, non avessero mai trasmesso alla discendenza la nostra maledizione*! Non pronunciò queste parole, ma Cassandra riuscì a coglierle nel suo pensiero e rimase a bocca aperta per la paura.

In quel momento, però, uomini e donne del clan vennero a infrangere il loro breve periodo di solitudine. Damon-Rafael pretese Cassandra per una danza, mormorando un arrogante: «Più tardi l'avrete tutta per voi, fratello!» e qualcun altro gli infilò tra le dita un bicchiere, dicendogli di unirsi alla festa che, dopotutto, era in suo onore!

Cercando di nascondere l'ira e il desiderio di ribellione – in fin dei conti, non poteva condannare i suoi invitati per le colpe dell'intero sistema! – si lasciò convincere a bere il bicchiere, a danzare con alcune giovani lontane cugine che evidentemente dovevano avere poco a che fare con il suo futuro, dato che la loro faccia rimaneva fortunatamente sola, senza essere alterata dalle probabilità divergenti del suo Potere. Non rivide più Cassandra finché la moglie di Damon-Rafael, Cassilde, e altre donne del clan non la portarono via dalla sala per condurla ufficialmente al talamo nuziale.

La tradizione richiedeva di accompagnare al letto matrimoniale moglie e marito alla presenza dei familiari, a testimonio del fatto che il matrimonio fosse doverosamente consumato. A Nevarsin, Allart aveva letto che un tempo, poco dopo l'introduzione del matrimonio dinastico e del rito dei bracciali, anche la consumazione doveva svolgersi in pubblico. Fortunatamente, ad Allart non sarebbe stata chiesta una simile prova. Si chiese se qualcuno fosse mai riuscito a superarla!

Poco più tardi, nel tumulto dei soliti consigli beffardi e dei soliti doppi sensi, anch'egli fu condotto alla presenza della moglie. Anche ora, la tradizione richiedeva che la camicia indossata dalla sposa per la notte nuziale mostrasse più di qualsiasi indumento che avesse indossato in precedenza (o che avrebbe indossato in futuro). Allo scopo, pensò cinicamente Allart, di mostrare a tutti che non aveva difetti nascosti che ne riducessero il valore ai fini della procreazione!

In nome degli dei, spero che non le abbiano dato qualche droga per renderla consenziente… La fissò con attenzione, per vedere se avesse gli occhi velati da una droga, o accesi da un afrodisiaco. Supponeva che questo fosse un atto misericordioso, nel caso di una ragazza che veniva consegnata, contro la sua volontà, a un perfetto sconosciuto; nessuno, secondo lui, doveva avere molta voglia di ridurre alla sottomissione, con la forza, una ragazza spaventata. Anche ora gli si affollarono nella mente i futuri in alternativa, le possibilità in conflitto, gli obblighi, insieme con immagini passionali che lottavano per farsi strada tra altri futuri in cui la stringeva, morta, tra le braccia. Che cosa gli aveva detto Damon-Rafael? Che le sue sorelle erano morte nel dare alla luce il primo figlio…

Con un coro di felicitazioni, infine i familiari si allontanarono, lasciandoli soli. Allart si alzò e sprangò la porta. Quando tornò al fianco di Cassandra, vide sul suo viso la paura e lo sforzo generoso di nasconderla.

Ha paura che mi butti su di lei come un animale selvaggio? Ma a voce alta disse soltanto: «Vi hanno drogata con l'afrosone o altre pozioni di quel genere?»

Cassandra scosse la testa. «L'ho rifiutato. La balia voleva farmelo bere, ma le ho detto che non avevo paura di voi».

«Allora, perché tremate?» le chiese Allart.

Con uno di quei lampi di umorismo che Allart aveva già notato in lei, la ragazza rispose: «Ho freddo, mio Signore, seminuda in questa camicia che mi hanno imposto di indossare!»

Allart rise. «Allora, a me è andata bene, visto che ho la vestaglia di pelliccia! Copritevi con questa, Signora… non occorre quella camicia per farvi desiderare da me… oh, dimenticavo, non vi piacciono i complimenti e le adulazioni!» Si sedette sulla sponda del grande letto, accanto a lei. «Posso versarvi un po' di vino, Signora?»

«Grazie». Accettò il bicchiere; dopo i primi sorsi, le ritornò sul viso il colore. Prese la vestaglia di Allart e se la mise sulle spalle. Egli si versò un bicchiere di vino e poi, ruotandolo fra le dita, cercò di pensare al modo migliore di parlarle senza offenderla. Anche ora i possibili futuri minacciarono di travolgerlo: vedeva se stesso che, lasciando da parte ogni scrupolo, la stringeva fra le braccia con tutta la passione che aveva accumulato nel corso della vita. La vedeva accendersi di passione e di amore, vedeva gli anni di gioia che avrebbero potuto condividere… e vedeva anche il viso abbronzato e ridente di un'altra donna dai capelli color del rame…

«Cassandra», disse, «questo matrimonio… l'avete voluto?»

La donna non lo guardò. «Sono *onorata* di questo matrimonio. Quando ci siamo fidanzati, ero troppo giovane per capire. Per voi deve essere diverso; voi siete un uomo e avete potuto scegliere, ma io no. Qualunque cosa facessi da bambina, l'unico commento era: "Questo vi servirà", (o questo non dovrete farlo), "quando sposerete Allart Hastur di Elhalyn».

Egli disse, pronunciando a fatica le parole: «Che gioia poter avere una simile certezza, vedere un solo futuro invece di dieci, cento, mille futuri… non dover passare tra loro come un acrobata che cammina sul filo, alla Festa dell'Estate!»

«Non ho mai pensato a questo aspetto della cosa. Pensavo soltanto che la vostra vita dovesse essere più libera della mia. Più libera di scegliere…»

«Libera?» Allart rise, senza alcuna allegria. «Il mio destino era prefissato come il vostro, Signora. Eppure, potremmo ancora scegliere tra i vari futuri da me intravisti, se foste d'accordo».

Cassandra disse, a bassa voce: «Che cosa ci resta da scegliere, mio Signore? Siamo sposati e accompagnati al letto nuziale; mi pare che non ci siano altre scelte. Solo questa: potete essere crudele con me, oppure gentile, e io posso sopportare con pazienza, oppure disonorare la mia famiglia opponendomi a voi e costringendovi, come le vittime delle vecchie canzoni di taverna, a portare i segni delle mie unghie e dei miei denti. Cosa che», aggiunse, ridendo, «mi vergognerei di fare».

«Che gli dei ve lo risparmino», si affrettò a dire Allart. Per un istante, le immagini destate dalle sue parole furono così forti da far scomparire tutti gli altri futuri. Era sua moglie; era consenziente, forse desiderosa, ed era completamente alla sua mercè. Forse l'avrebbe persino amato.

Allora, perché non arrenderci al nostro destino, amore mio?

Ma si impose di dire: «Resta una terza possibilità, mia Signora. Conoscete la legge; indipendentemente dalla cerimonia, non ci sarà matrimonio finché non lo celebreremo noi, e anche le *catenas* si potranno riaprire, se lo chiederemo».

«Se dovessi così deludere i miei familiari, e farli incorrere nella collera degli Hastur, la serie di alleanze su cui si basa il regno degli Hastur finirebbe per crollare. Se volete restituirmi alla mia famiglia perché non ho incontrato il vostro favore, non avrà pace né felicità». I suoi occhi erano grandi, disperati.

«Pensavo solo... Un giorno, potreste essere data a qualcuno di vostro maggior gradimento, ragazza mia».

Timidamente, Cassandra disse: «Che cosa vi fa pensare che possa trovare qualcuno di maggior gradimento?»

Con terrore, Allart comprese all'improvviso che il peggio era ormai accaduto. Temendo di essere data a un bruto insensibile che avrebbe pensato a lei soltanto come a una giumenta da riproduzione, e avendo invece trovato qualcuno che le parlava come a un'uguale, la ragazza era pronta a innamorarsi di lui!

Se soltanto l'avesse sfiorata con un dito, lo sapeva, tutti i suoi buoni propositi sarebbero spariti; l'avrebbe coperta di baci, l'avrebbe presa tra le braccia... anche solo per cancellare la folla dei futuri che erano sorti in quel preciso momento, per spazzarli via con un singolo istante di *azione* concreta, qualunque essa fosse.

Con voce carica di tensione, disse: «Conoscete la mia maledizione. Non vedo solamente il vero futuro, ma ne vedo decine, ciascuno dei quali potrà realizzarsi, oppure beffarmi non realizzandosi mai. Mi ero ripromesso di non sposarmi, per non trasmettere ai miei figli questa maledizione. Per questo avevo rinunciato alla mia eredità e intendevo farmi monaco; vedo fin troppo chiaramente quale può essere l'esito del nostro matrimonio. Dei del Cielo», gridò, «credete che sia indifferente a voi?»

«Le vostre visioni sono sempre vere, Allart?» chiese lei, in tono d'implorazione. «Perché dobbiamo opporci al nostro destino? Se queste cose sono preordinate, esse accadranno indipendentemente da noi; e se non lo sono, non devono preoccuparci». Si sollevò, si mise in ginocchio e lo abbracciò.

«Io non ho niente in contrario, Allart. Io… vi amo».

Per una frazione di istante, Allart non riuscì a frenarsi dall'abbracciarla. Poi, lottando contro il vergognoso ricordo di come avesse ceduto alle tentazioni della fanciulla-fiore, la prese per le spalle e la allontanò con tutta la sua forza. Come se parlasse un'altra persona, sentì la propria voce, aspra e gelida, che diceva:

«E vorreste farmi credere che non vi abbiano dato un afrodisiaco, mia Signora?»

Cassandra si impietrì, con gli occhi pieni di lacrime a causa della collera e dell'umiliazione. Allart provò il desiderio – il più acuto desiderio che avesse mai provato nella sua vita – di abbracciarla e di consolarla sul proprio cuore.

«Perdonatemi», la implorò. «Cercate di capire. Io lotto per… per trovare la via d'uscita dalla trappola in cui siamo finiti. Non sapete che cosa ho visto? Tutte le strade portano a un solo esito, a quanto pare. Fare quel che si aspettano da me, generare mostri, bambini che saranno tormentati ancor più di me dal loro Potere, che moriranno come è morto mio fratello, o che, peggio ancora, ci malediranno di averli messi al mondo. E sapete che cosa ho visto per voi, povera ragazza, alla fine di ogni strada? La vostra morte, Cassandra, la vostra morte nel mettere al mondo un nostro figlio».

La donna mormorò, impallidendo: «Due mie sorelle sono morte così».

«Eppure, non siete ancora convinta. Io non rifiuto voi, Cassandra. Cerco di evitare lo spaventoso destino che ho visto per entrambi. Dio sa, quanto sarebbe facile… La vedo lungo molte linee del mio futuro, la rotta più facile da seguire: io vi amo, voi mi amate, mano nella mano ci dirigiamo verso la terribile tragedia riservataci dal futuro. Tragedia per *voi*, Cassandra. E per me». Trangugiò a vuoto, cercando di tenere ferma la voce. «Non voglio portare la colpa della vostra morte».

Cassandra cominciò a piangere. Allart non osò toccarla; si alzò in piedi e la guardò, con il cuore spezzato. «Cercate di non piangere», disse, con voce tremante. «Non potrei sopportarlo. La tentazione è sempre presente, scegliere la strada più facile, confidare nella buona sorte oppure, se tutto il resto venisse meno, dire: "Così era scritto, e nessuno può combattere contro il destino". Perché infatti ci sono altre possibilità: che voi siate sterile, che possiate sopravvivere al parto, o che i nostri figli possano sfuggire alla maledizione del nostro Potere congiunto. Ci sono così tante possibilità, così tante tentazioni! E perciò ho deciso che questo matrimonio non sia un vero matrimonio finché non avrò visto chiaramente la strada che abbiamo davanti. Cassandra, vi imploro, acconsentite».

«Non ho scelta, a quanto vedo», ella disse, e lo guardò desolata. «Eppure, nel nostro mondo, non c'è felicità per una donna che non incontra il favore del marito. Finché non aspetterò un figlio, le donne del mio clan non mi daranno pace. Anch'esse hanno il Potere e, se questo matrimonio non sarà consumato, prima o poi lo sapranno, e incorreremo negli stessi guai in cui saremmo incappati rifiutando il matrimonio. In qualsiasi caso, marito mio, saremo come la lepre che può solo restare nella trappola e saltare nella casseruola; l'una strada vale l'altra».

Tranquillizzatosi nel vedere con quanta serietà rifletteva sulla situazione, Allart le disse: «Ho un'idea, se mi date il vostro appoggio, Cassandra. Molti dei nostri consanguinei, prima di giungere alla mia età, si recano in una Torre, per usare il loro Potere in un cerchio di matrici a favore della comunità. Io non ho prestato servizio perché non ero in buona salute, ma è un vecchio impegno che, prima o poi, dovrei mantenere. Inoltre, la vita di corte è poco adatta a una giovane moglie che…» le parole, per poco, non gli si strozzarono in gola, «che potrebbe aspettare un figlio. Chiederò il permesso di portarvi alla Torre di Hali, dove lavoreremo in un cerchio di matrici. In questo modo non dovremo vedere né le vostre parenti né mio fratello, e potremo dormire in letti separati senza destare chiacchiere. Forse, mentre saremo là, potremo trovare la soluzione del dilemma».

Con voce sottomessa, Cassandra rispose: «Come voi volete. Ma le nostre famiglie si stupiranno di vederci prendere una simile decisione nei primi giorni di matrimonio».

«Che pensino quel che pare loro», rispose Allart. «È legittimo dare monete false ai ladri e risposte false a chi rivolge domande indiscrete. Se me lo chiederà qualcuno che ha diritto a una risposta, gli dirò che in gioventù non ho potuto prestare servizio alla Torre e che intendo prestarlo ora, per poter poi vivere accanto a voi senza avere impegni in sospeso. Voi, mia Signora, potrete dire quello che vorrete».

Cassandra gli sorrise; di nuovo, Allart si sentì mancare un battito del cuore.

«Io non dirò niente, marito mio. Sono vostra moglie e mi reco dove mi ordinate voi; non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni! Non dico che questa usanza mi piaccia, e neppure che, se voi doveste impormela, sarei disposta a obbedirvi senza farvi sentire le mie ragioni. Non credo che troverete in me una moglie molto sottomessa, Nobile Allart. Ma posso approfittare dell'usanza quando si accorda con i miei interessi!»

Santo Portatore, il destino non poteva darmi una moglie a cui potessi rimanere indifferente, invece di questa che con tanta facilità potrei amare? Esausto, ma sollevato, chinò la testa, le prese la mano dalle dita sottili e gliela baciò.

Cassandra gli scorse sul viso la stanchezza e disse: «Siete esausto, marito mio. Perché non vi stendete sul letto a dormire?»

Anche ora, le immagini amorose si alzarono a torturarlo, ma Allart le allontanò. «Voi conoscete poco gli uomini, vero, cara?»

Cassandra scosse la testa. «Come potrei conoscerli? E ora, a quanto pare, sono destinata a non conoscerli mai», disse, con una tale tristezza che Allart provò una nuova fitta di rimpianto.

«Sdraiatevi, Cassandra, e dormite, se volete».

«E voi non dormirete?» chiese la ragazza, ingenuamente. Allart fu costretto a ridere.

«Dormirò sul pavimento; ho dormito in posti peggiori, e questo sarà un vero lusso, dopo la celletta di pietra che avevo a Nevarsin», disse. «Il Cielo vi benedica, Cassandra, per avere accettato la mia decisione!»

Ella gli rivolse un pallido sorriso. «Oh, mi è stato insegnato che la moglie ha il dovere di obbedire. Anche se si tratta di una forma di obbedienza diversa da quella che mi aspettavo, sono vostra moglie e farò ciò che mi ordinate. Buona notte, marito mio».

Il tono era gentilmente ironico. Disteso sul morbido tappeto della stanza, Allart fece appello a tutta la disciplina appresa a Nevarsin e infine riuscì a cancellare dalla mente le immagini in cui destava Cassandra per abbracciarla; rimasero soltanto l'immagine del presente e la sua decisione. Ma una volta, prima dell'alba, gli parve di udire un pianto di donna, molto debole, come quando si cerca di soffocare il rumore sotto le lenzuola e le coperte.

Il giorno seguente partirono per la Torre di Hali; laggiù rimasero per due stagioni.

◆

CAPITOLO 8
DORILYS

Negli Hellers era ritornata la primavera. Dalle mura del Castello di Aldaran, Donal Delleray, chiamato Rockraven, si chiedeva oziosamente se gli antenati del Signore del feudo avessero scelto quell'alto picco, allorché avevano costruito il castello, perché da lassù si dominava gran parte del circondario. Il monte scendeva con un ripido pendio fino alle pianure lontane, e dietro il castello si alzavano cime invalicabili dove non abitava alcun uomo, ma solo i silvani e i leggendari elfi degli Hellers, nelle loro caverne circondate dalle nevi perenni.

«Si narra», disse a voce alta, «che tra le nevi delle più remote montagne, ma così lontano che neppure la guida più esperta riuscirebbe a trovare la strada fra guglie e crepacci, si trovi la valle dell'eterna estate, e che laggiù si siano ritirati gli elfi all'arrivo dei figli di Hastur. Per questo, oggi, non li vediamo più. Gli elfi vivono in quella valle, immortali e bellissimi, e trascorrono i giorni cantando le loro strane canzoni o perduti in sogni immortali».

«E gli elfi sono davvero così belli come si dice?»

«Non lo so, sorellina; non ho mai visto un elfo», disse Donal. Aveva vent'anni, era alto e sottile come un frustino, abbronzato e con le sopracciglia scure e folte: un giovanotto dalla schiena ben dritta e dall'espressione seria, che dimostrava più dei suoi anni. «Ma una volta, quando ero molto piccolo, ricordo che nostra madre mi disse di avere visto una donna degli elfi, nella foresta, nascosta dietro un albero, e che era bella come la benedetta Cassilda. Si dice anche che se un mortale riesce a raggiungere la valle dove abitano gli elfi, e assaggia il loro cibo e beve alle loro magiche fonti, anch'egli diventa immortale».

«No», disse Dorilys. «Adesso mi raccontate una favola. Sono troppo vecchia per credere a queste cose».

«Oh, quanto siete vecchia», scherzò Donal. «Ogni giorno mi aspetto di vedervi piegare la schiena per l'età e di vedervi spuntare i capelli bianchi!»

«Sono abbastanza vecchia per avere un fidanzato», disse Dorilys, con sussiego. «Ho undici anni e Margali dice che ne dimostro almeno quindici».

Donal osservò attentamente la sorella. Era vero; a undici anni, Dorilys era più alta di molte donne adulte, e sul suo corpo sottile si cominciava già a vedere l'accenno di seducenti rotondità femminili.

«Non so ancora se vorrò essere fidanzata», riprese, assumendo all'improvviso un'aria scontrosa. «Non so nulla di mio cugino Darren! Voi lo conoscete, Donal?»

«Sì, lo conosco», egli rispose, e dalla faccia gli sparì il sorriso. «È stato educato qui, insieme con molti altri ragazzi, quando ero bambino».

«È bello? È gentile e sa parlare bene? A voi è simpatico, Donal?»

Donal aprì la bocca per parlare, ma subito la richiuse. Darren era il figlio del fratello minore del Signore di Aldaran, Rakhal. Mikhail, Signore di Aldaran, non aveva figli maschi, e il matrimonio tra Darren e Dorilys significava che i loro figli avrebbero ereditato e rafforzato le due proprietà: era il consueto modo con cui si costituivano feudi sempre più grandi. Donal non voleva far sorgere in Dorilys qualche avversione verso il suo promesso sposo, solo a causa di qualche screzio tra ragazzi.

«Non dovete badare alla mia opinione, Dorilys; ci conoscevamo da ragazzi, e litigavamo tra noi come fanno sempre i ragazzi; ma adesso lui è diventato adulto, e lo sono diventato anch'io. Sì, mi pare che sia un bel giovanotto, a giudicarlo con l'occhio delle donne».

«Non mi sembra giusto», disse Dorilys. «Voi siete più di un figlio per mio padre. Lo ha detto egli stesso! Perché non potete ereditare *voi* le sue proprietà, visto che non ha figli maschi?»

Donal si impose di ridere. «Capirete meglio queste cose quando sarete più grande, Dorilys. Io non ho legami di sangue con il Signore di Aldaran, anche se è stato per me il più gentile dei genitori adottivi, e non posso aspettarmi di ereditare da lui che una parte da figliastro; e questo perché promise a nostra madre di prendersi cura di me. Né aspiro a più di questo».

«È una legge ben sciocca», disse con veemenza Dorilys, e Donal, scorgendole sul viso i primi segni di collera, si affrettò a dire: «Guardate laggiù, Dorilys! Tra le pieghe del monte, si scorgono già i cavalieri e gli stendardi. Sono certo il Nobile Rakhal e il suo corteo che salgono al castello per il fidanzamento. Dovete correre dalla vostra cameriera, farvi bella per la cerimonia».

«Bene», disse Dorilys, più tranquilla. Ma, nel dirigersi verso la scala, aggrottò ancora la fronte. «Se non mi piacerà, non lo sposerò.

Mi avete sentito, Donal?»

«Vi ho sentito», rispose Donal, «ma questi sono discorsi da bambina, cara. Quando sarete donna, avrete più giudizio. Vostro padre vi ha scelto con attenzione lo sposo, perché il matrimonio sia il più adatto possibile al vostro futuro; non vi darebbe in sposa, se non fosse convinto di farlo per il vostro bene».

«Oh, ho già sentito infinite volte questo discorso: da mio padre, da Margali. Ripetono sempre le stesse cose: che devo fare come mi dicono e che lo capirò quando sarò grande! Ma se mio cugino Darren non mi piacerà, io non lo sposerò, e sapete che nessuno può costringermi a fare una cosa, se non voglio farla io!» Pestò in terra il piede, rossa di collera, e corse verso la scala che portava all'interno del castello. Come per fare eco alle sue parole, si udì un attutito, lontano rombo di tuono.

Appoggiato al parapetto, perso in cupi pensieri, Donal continuò a guardare il territorio sottostante. Dorilys aveva parlato con l'istintiva arroganza di una principessa, dell'unica figlia, blandita e viziata, del Signore di Aldaran. Ma le sue parole nascondevano qualcosa d'altro, e anche Donal sentiva un brivido di paura, quando Dorilys parlava con tanta decisione.

Nessuno può costringermi a fare una cosa, se non voglio farla io. Purtroppo, era vero. Era ostinata fin dalla nascita, e nessuno aveva mai osato contraddirla a lungo, a causa dello strano Potere con cui era nata. Nessuno conosceva l'esatta forza del suo Potere; nessuno aveva osato stuzzicarlo intenzionalmente. Anche quando era ancora in fasce, chiunque la toccasse allorché non desiderava essere toccata sperimentava il suo Potere – che a quell'epoca si manifestava semplicemente come una scossa dolorosa – ma le cameriere e le balie, con le loro chiacchiere, avevano diffuso voci esagerate e allarmanti. Quando, ancora incapace di parlare, piangeva per la collera, per la fame, per il dolore, tuoni e lampi si scatenavano attorno al loro monte; non solo le cameriere, ma anche i bambini educati al castello avevano imparato a temere la sua collera. Una volta, a cinque anni, quando aveva delirato per giorni a causa della febbre, fuori di senno, senza riconoscere neppure Donal e suo padre, giorno e notte il fulmine aveva colpito a caso il castello, terribile nella sua furia. Donal, che un poco riusciva a dominare il fulmine (niente di paragonabile alla sorella, comunque), si era chiesto quali fantasmi e quali incubi rincorresse nel delirio, per cercare di colpirli con tanta violenza.

Fortunatamente, crescendo, aveva sempre più cercato l'approvazione e l'affetto dei familiari, e la Nobile Deonara, che amava Dorilys come una figlia, era riuscita a farla un po' ragionare. La bambina aveva la bellezza e i modi eleganti di Aliciana, e negli ultimi due o tre anni si era fatta amare di più, e temere di meno. Ma i ragazzi e le cameriere avevano ancora paura di lei, e, quando Dorilys non li sentiva, la chiamavano *strega* e *fattucchiera*, ma non c'era nessuno, neppure i più prepotenti, che osasse dirle apertamente qualcosa di offensivo. Non aveva mai colpito Donal, né suo padre, né la balia Margali, la Sapiente che l'aveva vista nascere; e, finché era vissuta la Signora di Aldaran, non le aveva mai disobbedito.

Ma dopo la morte di Deonara, pensò Donal (con tristezza, perché anch'egli aveva amato la gentile Signora del castello), *nessuno si è più opposto a Dorilys*. Mikhail di Aldaran adorava la sua bella figliola e non le negava niente di ragionevole (e anche di irragionevole), e l'undicenne Dorilys aveva gioielli e giocattoli degni di una principessa. Le cameriere si guardavano bene dall'opporsi ai suoi capricci, perché temevano la sua collera e il suo Potere, trasformato dalle chiacchiere in qualcosa di spaventevole. Gli altri bambini le obbedivano senza fiatare, sia per il suo rango, sia perché era una piccola tiranna caparbia, sempre pronta a ribadire il suo dominio con schiaffi, pugni e pizzicotti.

Non è tanto grave che una bambina… una bambina bella e viziata… sia ostinata nel modo più irragionevole, e che tutti ne abbiano paura e le diano quello che vuole. Ma che cosa succederà quando diventerà donna, se non capirà di non poter avere tutto quello che desidera? E chi, conoscendo il suo Potere, sarà disposto a insegnarglielo?

Nella sua enorme sala delle udienze, Mikhail, Signore di Aldaran, era in attesa degli ospiti. Negli anni trascorsi da quando era nata la figlia, il Signore di Aldaran era invecchiato; era sempre un uomo grande e robusto, ora leggermente curvo e con i capelli bianchi, ma aveva ancora in parte il suo antico aspetto del falco che sta mutando le penne; e quando alzava la testa pareva ancora un vecchio rapace sulla sua sbarra: un arruffare di penne, un suggerimento di forza nascosta, sopita ma sempre pronta a scattare.

«Donal? Siete voi? È difficile vedere in questo buio», disse il Signore di Aldaran, e Donal, sapendo che il patrigno non voleva ammettere di avere la vista meno acuta di un tempo, gli si accostò.

«Sono io, mio Signore».

«Venite, caro figliolo. Dorilys è pronta per la cerimonia di questa sera? Vi pare soddisfatta dell'idea del matrimonio?»

«Credo che sia ancora troppo bambina per capirne il significato», disse Donal. Aveva un elegante giustacuore di pelle, alti stivaletti, una retina d'argento attorno ai capelli, e al collo portava una luccicante gemma matrice. «Però, la cerimonia la incuriosisce. Mi ha chiesto se Darren era bello e se sapeva parlare bene, e se mi era simpatico. Io non ho risposto a quest'ultima domanda, ma le ho detto che non doveva giudicare un uomo in base agli screzi avuti da bambino».

«E non dovete farlo neanche voi», disse Aldaran; ma lo disse con gentilezza.

«Padre… devo chiedervi un dono», disse Donal.

Aldaran sorrise e disse: «Sapete da tempo, Donal, che qualunque dono ragionevole che possa farvi è già vostro; basta che lo chiediate».

«Questo non vi costerà nulla, mio Signore, salvo qualche pensiero. Quando il Nobile Rakhal e il Nobile Darren saranno davanti a voi, questa sera, per discutere dei doni per il matrimonio di Dorilys, potreste presentarmi con il nome di mio padre, e non con il nome *Donal di Rockraven*, come fate sempre?»

Il Signore di Aldaran batté gli occhi miopi, e questo gli diede più che mai l'aspetto di un grande uccello da preda accecato dalla luce. «Come, figlio? Vorreste rinnegare vostra madre, o il suo posto presso di me? O il vostro?»

«Che gli dei non vogliano!» esclamò Donal.

Si inginocchiò a lato del Signore di Aldaran. Il vecchio gli posò una mano sulla spalla, e a quel contatto le parole non dette furono chiare a entrambi: *Solo i figli illegittimi portano il nome della madre. Io sono orfano, ma non illegittimo*.

«Perdonatemi, Donal», disse infine il vecchio. «Volevo… volevo dimenticare che Aliciana fosse mai appartenuta a un altro uomo. Anche quando… quando mi lasciò, non volevo ricordare che non siete, per dire la nuda verità, mio figlio». Fu come un pianto di dolore. «Tante volte mi sono augurato che lo foste!»

«Anch'io», disse Donal. Non ricordava altro padre, non ne voleva altri. Eppure sentiva ancora Darren proclamare, con tono da gradasso, come dieci anni prima:

Donal di Rockraven; già, lo so, il figlio della concubina. E sai almeno il nome di tuo padre, o sei figlio del fiume? Tua madre ha dormito in un bosco mentre soffiava un Vento Fantasma, ed è tornata a casa gravida del figlio di nessuno? A quel punto, Donal gli si era gettato contro, come una furia dell'inferno, graffiando e scalciando, e li avevano dovuti separare a viva forza, mentre ancora si minacciavano. Anche adesso, non riusciva a pensare senza ira allo sguardo sprezzante del giovane Darren e alle sue beffe.

Nella voce del Signore di Aldaran c'era un tono di scusa da lungo tempo dovuto. «Se vi ho fatto qualche torto per il mio desiderio di chiamarvi figlio mio, dovete credermi, non ho mai inteso mettere in dubbio l'onore della vostra nascita, e neppure di nasconderla. Ma credo che quanto intendo fare questa sera vi mostrerò quanto vi apprezzi, caro figlio».

«Non vi chiedo altro», disse Donal, e si sedette accanto a lui su un basso sgabello.

Aldaran gli prese la mano e rimasero così a sedere finché un servitore, che portava un candeliere, annunciò: «Il Nobile Rakhal degli Aldaran di Scathfell, e il Nobile Darren».

Rakhal di Scathfell faceva pensare a com'era il fratello dieci anni prima: un uomo grande e forte, nel pieno della maturità, con il viso aperto e gioviale, e quell'aria di bonomia che spesso assumono le persone false per proclamare che non hanno nulla da nascondere, mentre la verità è quasi sempre l'inverso. Darren era come lui, alto e robusto, poco più vecchio di Donal, capelli fulvi pettinati all'indietro, fronte alta, e uno sguardo orgoglioso che fece pensare a Donal, alla prima occhiata: *Sì, è un bell'uomo, nel modo in cui le ragazze valutano queste cose. Piacerà a Dorilys*… Si disse che certi suoi inquietanti presentimenti erano certo dovuti al fatto che cessava di essere l'esclusivo difensore della sorella, la quale, ora, veniva data a un altro.

Non posso pretendere che Dorilys resti sempre con me. È l'erede di un grande feudo; io sono un fratellastro, niente di più, e per il suo bene deve essere affidata ad altre mani che non sono le mie.

Il Signore di Aldaran si alzò in piedi e mosse alcuni passi verso il fratello, stringendogli con affetto le mani.

«Salve, Rakhal. Da tanto tempo non ti vedevo qui ad Aldaran. Come va, a Scathfell? E Darren, come sta?» Li abbracciò, uno alla volta, e li fece sedere accanto a sé. «E vi presento il mio figlio adottivo, fratellastro della vostra promessa sposa, Darren. Donal Delleray, figlio di Aliciana».

Darren sollevò le sopracciglia, nel riconoscere Donal, e disse: «Abbiamo fatto pratica di scherma insieme, e anche altre cose. Chissà perché, mi pareva che vi chiamaste Rockraven».

«I giovani cadono facilmente in questi malintesi», disse il Signore di Aldaran, con il tono di chi non ammette obiezioni. «A quell'epoca dovevate essere ancora molto giovane, caro nipote, e i giovani non si curano delle questioni di paternità. I nonni di Donal erano Rafael Delleray e sua moglie *di catenas* Mirella Lindir. Il padre di Donal morì giovane, e sua madre, rimasta vedova, venne qui come cantatrice. Mi diede l'unica mia figlia vivente. La vostra promessa sposa, Darren».

«Davvero?» Rakhal di Scathfell osservò Donal con una cortesia, che, secondo Donal, doveva essere falsa come tutto il resto della sua giovialità.

Donal si chiese perché mai dovesse badare a quel che il clan Scathfell pensava di lui.

Io e Darren diventeremo cognati. Non è una parentela a cui aspirassi. Egli, Donal, era nato in una famiglia onorata ed era stato educato in una Corte; questo doveva essere sufficiente. Guardando Darren, però, vide che non lo era affatto. Perché mai Darren Aldaran, erede di Scathfell, doveva nutrire odio e rancore verso il fratellastro della sua promessa sposa, il figlio adottivo del futuro suocero?

Poi, guardando il sorriso falso di Darren, ebbe subito la risposta. Donal non era molto abile nel leggere i pensieri, ma Darren non faceva alcuno sforzo per nasconderli.

Per gli inferni di Zandru, teme la mia influenza sul Signore di Aldaran. In questi monti, le leggi che stabiliscono la successione per linea di sangue non sono molto rispettate; non sa bene ciò che potrebbe succedere. Già altre volte un feudatario ha diseredato il presunto erede per scegliere una persona che gli pareva più adatta, e sa che il mio padrino pensa a me come a un figlio vero e non come a un figlio adottivo.

A onore di Donal, va detto che non aveva mai pensato a questo aspetto della situazione. Aveva sempre conosciuto il suo posto – legato al Signore di Aldaran da vincoli d'affetto, non di sangue – e l'aveva sempre accettato. Ora un nuovo pensiero si era destato in lui perché l'avevano suscitato gli uomini di Scathfell, e si chiedeva: *Perché no*? Perché l'uomo ch'egli chiamava *Padre*, e nei cui riguardi si era sempre comportato come il più rispettoso dei figli, non poteva nominare l'erede che preferiva? Gli Aldaran di Scathfell avevano già il loro feudo; perché dovevano aumentare le loro proprietà, fino a farle diventare grandi quasi come un regno, aggiungendovi l'Aldaran propriamente detto?

Ma il Nobile Rakhal si era ormai scordato di Donal e diceva cordialmente: «E adesso ci ha riuniti la questione del matrimonio, in modo che quando non ci saremo più, i nostri giovani possano riunire le nostre terre e raddoppiare la loro parte. Ci mostrate la ragazza, ora, Mikhail?»

Il Signore di Aldaran disse: «Verrà a salutare gli ospiti, ma preferisco che ci accordiamo sulla parte finanziaria del nostro accordo senza la sua presenza. È una bambina, e non è abituata ad ascoltare le discussioni dei vecchioni, su doti, eredità, doni nuziali. Verrà a dare la sua promessa, Darren, e danzerà con voi al ricevimento. Ma vi prego di ricordare che è ancora molto giovane e che non si dovrà parlare di matrimonio per almeno quattro anni, se non di più».

Rakhal rise. «Per i padri, Mikhail, le figlie non sono mai mature per il matrimonio!»

«Ma in questo caso», disse con decisione Aldaran, «Dorilys ha solo undici anni; il matrimonio *di catenas* non si dovrà svolgere prima di quattro anni».

«Via, via. Mio figlio è già un uomo; per quanto tempo dovrà ancora aspettare, prima di sposarsi?»

«Dovrà aspettare per gli anni che ho detto», rispose Aldaran, deciso, «o sposarsi con un'altra».

Darren alzò le spalle. «Se devo aspettare che la bambina cresca, vuol dire che devo aspettare. Costume barbaro, però, fidanzare un uomo adulto a una bambina che gioca ancora con le bambole!»

«Certamente!» disse Rakhal di Scathfell, nel suo modo allegro e gioviale. «Ma ho giudicato importante questo matrimonio fin dal giorno che Dorilys è nata, e ne ho parlato spesso con mio fratello, negli scorsi dieci anni».

Darren disse: «Se lo zio, in passato, è sempre stato contrario, perché ora si è deciso ad acconsentire?»

Il Signore di Aldaran alzò le spalle massicce. «Forse perché divento vecchio e infine mi sono rassegnato all'idea di non avere figli; preferisco che il feudo di Aldaran passi a un parente, piuttosto che a un estraneo».

Perché proprio in quel momento, dopo tanto tempo, si chiese Aldaran, doveva venirgli in mente la maledizione scagliata contro di lui da una strega, dieci anni prima? *Da oggi in poi, i vostri lombi saranno secchi.* E in verità non aveva mai più pensato seriamente, da quando era morta Aliciana, a portare un'altra donna nel suo letto.

«Certo si potrebbe dire», riprese Rakhal di Scathfell, «che mio figlio è in qualsiasi caso il legittimo erede dell'Aldaran. I legislatori direbbero che a Dorilys spetta solo una dote matrimoniale e che un nipote legittimo viene prima, in linea di successione, della figlia di una concubina».

«Non concedo il diritto, a questi cosiddetti legislatori, di intervenire nelle mie cose!»

Scathfell alzò le spalle. «In qualsiasi caso, il matrimonio regolerà l'intera questione senza fare ricorso alla legge, con le nozze delle due parti in causa. I feudi saranno uniti tra loro; penso di assegnare Scathfell al loro primogenito maschio e Darren terrà come garante il Castello di Aldaran, in nome di Dorilys».

Aldaran scosse la testa.

«No. È già scritto nel contratto nuziale; Donal sarà il tutore della sorella fino al suo venticinquesimo anno».

«Assurdo», protestò Scathfell. «Non avete altro modo di abbellire il nido del vostro figlio adottivo? Se non dispone di beni paterni o materni, assegnategliene qualcuno con una donazione!»

«Così ho fatto», disse Aldaran. «Quando è divenuto maggiorenne, gli ho assegnato il piccolo feudo delle Alte Rocce. E abbandonato, perché i suoi precedenti assegnatari passavano il tempo a fare la guerra ai vicini, anziché a coltivarlo; ma Donal, credo, potrà riportarlo al passato splendore. Rimane soltanto da trovargli una degna moglie, e anche questo sarà fatto. E sarà il tutore di Dorilys».

«Fate sorgere il sospetto che non vi fidiate di noi, Zio», protestò Darren. «Credete davvero che arriveremmo a togliere a Dorilys la sua giusta eredità?»

«Naturalmente, no», disse Aldaran, «e poiché non avete intenzioni di questo genere, che importanza può avere l'identità del suo tutore? Se però aveste una simile intenzione, allora la scelta di Donal non vi piacerebbe. Un amministratore pagato potrebbe lasciarsi corrompere, ma non certamente un fratello».

Donal ascoltava con sommo stupore quei discorsi. Ignorava, allorché il padre adottivo lo aveva inviato alle Alte Rocce per fare rapporto sulle condizioni di quella proprietà, che Aldaran l'aveva assegnata a *lui*; gli aveva onestamente riferito i lavori occorrenti per rimetterla in ordine, le buone possibilità di quelle terre, senza pensare che il padre adottivo intendesse donargliela. Ed era ben lungi dal sospettare che Aldaran intendesse approfittare del contratto matrimoniale per nominarlo tutore di Dorilys.

Però, ripensandoci, la cosa appariva assai ragionevole. Agli occhi degli Aldaran di Scathfell, Dorilys era solo un ostacolo che impediva a Darren di impadronirsi dell'eredità dello zio. Se il Signore di Aldaran fosse morto il giorno seguente, soltanto Donal, come tutore, avrebbe potuto impedire a Darren di prendere immediatamente in moglie Dorilys, nonostante la giovanissima età, e di disporre del feudo nel modo da lui voluto. Non sarebbe stata la prima volta che una donna veniva tranquillamente eliminata, una volta che le sue proprietà erano al sicuro nelle mani del marito. Avrebbero potuto aspettare la nascita del primo figlio, per legalizzare il passaggio di proprietà; ma tutti sapevano che spesso le giovani mogli morivano di parto, e più erano giovani, più la cosa era frequente. Cosa molto triste, certo, ma non rara.

Con Donal come tutore, ed estendendo la tutela fino al venticinquesimo anno di Dorilys, e non solo all'età in cui si poteva legalmente sposare e avere figli, anche in caso di morte di Dorilys, Donal sarebbe stato presente come garante e tutore dei suoi eventuali figli; le proprietà di Dorilys non sarebbero cadute facilmente nelle mani di Darren.

Pensò: *Il mio padre adottivo diceva il vero, affermando che questa sera avrei scoperto fino a che punto mi apprezzasse. Può darsi che si fidi di me perché non ha altri di cui fidarsi. Ma almeno sa che difenderò gli interessi di Dorilys anche più dei miei.*

Aldaran di Scathfell non era certamente disposto ad accettare la nomina senza obiezioni; continuò a discutere a lungo, e infine si arrese quando il Signore di Aldaran gli fece presente che tre altri Signori delle montagne gli avevano chiesto la mano di Dorilys e ch'egli avrebbe potuto fidanzarla, in qualsiasi momento, a qualcuno di sua scelta, perfino a uno degli Hastur o degli Alton delle Pianure.

«Anzi, è già stata fidanzata una volta, perché i parenti di Deonara del clan Ardais erano ansiosi di farle sposare uno dei loro figli. Lo ritenevano loro diritto, poiché Deonara non mi aveva dato figli. Ma il bambino è morto qualche tempo dopo».

«Morto? E come?»

Aldaran alzò le spalle. «Un incidente, mi pare. Non conosco i particolari».

Non li conosceva neppure Donal. Dorilys era andata a trovare gli Ardais, a quell'epoca, ed era ritornata a casa sconvolta per la morte del promesso sposo, anche se lo conosceva appena e se non lo aveva trovato di suo gradimento. Aveva detto a Donal: «Era un bambino grande e prepotente e mi ha rotto la bambola». Donal non le aveva fatto altre domande, a quell'epoca, ma ora veniva colto da un dubbio. Per quanto fosse giovane, sapeva che a volte, se la presenza di un bambino impediva un'alleanza vantaggiosa, quel bambino non aveva vita lunga.

E lo stesso si poteva dire di Dorilys…

«Su questo punto, la mia decisione è presa», disse il Signore di Aldaran, sorridendo, ma con fermezza. «Donal, e solo Donal, sarà il tutore della sorella».

«Questo è un insulto alla vostra famiglia, Zio», protestò Darren, ma il Signore di Scathfell gli fece segno di tacere.

«Se deve essere così, così sarà», disse. «Rallegriamoci che la ragazza che sta per entrare nella nostra famiglia abbia un fedele fratello a proteggerla; i suoi interessi sono anche i nostri, naturalmente. Come volete voi, Mikhail». Ma il modo con cui guardò Donal, con occhi rannuvolati e pensosi, mise in guardia il giovane.

Dovrò stare attento a loro, pensò. *Probabilmente, non correrò rischi finché Dorilys non sarà maggiorenne e il matrimonio non sarà consumato, perché Aldaran, se sarà ancora vivo, nominerà un altro tutore.*

Ma se Aldaran morisse, le mie probabilità di vivere a lungo sarebbero molto scarse. E altrettanto scarse saranno quando Dorilys si sposerà e andrà a Scathfell.

All'improvviso, rimpianse il fatto che il Signore di Aldaran stesse trattando con dei congiunti. Se fossero stati degli estranei, avrebbe chiesto la presenza di una Sapiente, perché rendesse impossibili, grazie a un incantesimo di verità, le menzogne e gli inganni. Ma, per quanto Aldaran si fidasse poco dei parenti, non poteva offenderli chiedendo l'assistenza di una strega e di un incantesimo per meglio sancire i patti.

Posarono la mano sul contratto nuziale e lo firmarono – anche Donal appose la firma – e l'accordo fu concluso. Poi si scambiarono un abbraccio da consanguinei e scesero nella sala dove gli altri ospiti li attendevano per celebrare il fidanzamento con feste, danze e bevute.

Ma Donal, vedendo come Darren di Scathfell lo guardava, pensò di nuovo: *Dovrò fare attenzione a lui.*

Quest'uomo è mio nemico.

◆

CAPITOLO 9

DARREN

Quando giunsero nella Grande Sala, Dorilys era già arrivata in compagnia della balia – la Sapiente Margali – e stava salutando gli ospiti. Per la prima volta non era vestita come una bambina, ma come una donna, con una lunga veste azzurra, ricamata in filo d'oro al colletto e ai polsi. I suoi lucenti capelli fulvi erano raccolti sulla nuca da un fermaglio a forma di farfalla. Dimostrava più della sua età: almeno quindici o sedici anni, e Donal rimase colpito dalla sua bellezza, anche se il brusco cambiamento non gli parve affatto opportuno.

I suoi allarmi trovarono conferma quando Darren, da lui presentato a Dorilys, batté gli occhi per lo stupore. Le si inchinò, dicendo con galanteria: «Cugina, è un vero piacere. Vostro padre mi aveva portato a credere di essermi fidanzato con una bimbetta, mentre ora trovo ad attendermi un'incantevole donna. È proprio come pensavo… i padri non credono mai che le figlie siano già pronte per il matrimonio».

Donal fu colpito da un cupo presentimento. Perché Margali l'aveva vestita così? Aldaran aveva tanto insistito per scrivere nel contratto matrimoniale che Dorilys non si poteva sposare prima dei quindici anni. Aveva ripetuto che era una bambina, e adesso le sue parole venivano clamorosamente smentite dal fatto che Dorilys si era presentata agli ospiti vestita come una donna. E mentre Darren, continuando a pronunciare frasi galanti, andava ad aprire le danze con Dorilys, il giovane si guardò attorno con preoccupazione.

Chiese spiegazioni a Margali, che però si limitò a scuotere la testa.

«Non l'ho voluto io, Donal; è stata Dorilys. Non ho osato oppormi, vedendo quanto fosse decisa. Sapete meglio di me che non bisogna contraddire Dorilys, quando vuole una cosa. Il vestito era di sua madre, e, anche se mi spiace che la mia bambina sia già tanto grande, se può mettersi quel vestito vuol dire che…»

«Ma non è cresciuta fino a quel punto», disse Donal, «e il mio padre adottivo ha incontrato molte difficoltà a convincere il Signore di Scathfell che Dorilys era ancora una bambina e che era troppo giovane per sposarsi. Margali, è *davvero* ancora una bambina; la sapete quanto me!»

«Sì, lo so, e sotto molti aspetti è ancora estremamente infantile», disse la Sapiente, «ma non potevo mettermi a discutere con lei poco prima di una festa. Tutti si sarebbero accorti della sua irritazione! Lo sapete quanto me, Donal. A volte riesco a farmi obbedire in cose importanti, ma se mi mettessi a insistere anche per tutte le cose di poco conto, smetterebbe di ascoltarmi quando ce n'è veramente bisogno. Ha davvero importanza il vestito da lei indossato per il fidanzamento, se il Signore di Aldaran ha scritto come dite, nel contratto nuziale, che la cerimonia non possa avvenire prima dei quindici anni?»

«Credo di no, dato che il mio padre adottivo è ancora vigoroso e ha la forza di far valere la sua volontà», disse Donal, «ma il ricordo di questo particolare potrebbe causare dissapori in futuro, se in questi anni dovesse succedere qualcosa». Margali non sarebbe andata a riferirlo – gli era affezionata fin dalla fanciullezza, era stata molto amica di sua madre – ma non era bene parlare così di un feudatario, e perciò Donal abbassò la voce. «Il Signore di Scathfell non esiterebbe a costringere la bambina ad anticipare il matrimonio per ambizione di impadronirsi dell'Aldaran; e lo stesso si può dire di Darren. Se questa sera Dorilys si fosse vestita da bambina, l'opinione degli altri invitati avrebbe potuto mettere un freno, per quanto piccolo, a un piano di questo genere. Ma ora, coloro che la vedono vestita come una donna, e che dunque la riterranno sufficientemente adulta, non penseranno più a domandarsi la sua vera età; ricorderanno semplicemente che al fidanzamento sembrava adulta e riterranno che, dopotutto, i Signori di Scathfell avessero ragione nel pretendere di accelerare il matrimonio».

A questo punto, anche Margali cominciò a preoccuparsi, ma cercò di non dare troppo peso alla cosa. «Vi preoccupate senza ragione, Donal. Nulla vieta al Signore di Aldaran di vivere ancora per venti e più anni; certo quanto basterà per difendere la figlia da chiunque voglia prenderla in sposa prima del tempo. E conoscete Dorilys… è una creatura fatta di capricci; questa sera le piace fare la grande dama con il vestito e i gioielli della madre, ma domani se ne dimenticherà per riprendere a giocare a rimpiattino con gli altri della sua età, e tutti capiranno che è solo una bambina».

«Misericordiosa Avarra, concedeteci che sia vero», disse Donal, con serietà.

«Non c'è motivo di dubitarne, Donal… Ora dovete fare il vostro dovere verso gli ospiti del vostro padrino; molte ragazze vi aspettano per danzare con voi, e anche Dorilys si chiederà perché suo fratello non la inviti alla danza».

Donal cercò di sorridere nel vedere che Dorilys, che stava ritornando al fianco di Darren, era circondata da un gruppo di giovanotti: la piccola nobiltà dei monti, i Cavalieri dell'Aldaran. Forse Dorilys si divertiva a recitare la parte della dama, ma riusciva a recitarla alla perfezione: rideva e si lasciava corteggiare, e i complimenti le facevano chiaramente piacere.

Suo padre non la sgriderà certamente. Assomiglia troppo a nostra madre; e Aldaran è orgoglioso della sua bellissima figlia. Perché dovrei preoccuparmi, o rovinare il divertimento di Dorilys? Tra i giovani del nostro clan non può succederle niente di male, in occasione di una festa di fidanzamento, e domani, senza dubbio, come prevede Margali, Dorilys ritornerà quella di sempre, con la lunga treccia e le gonne sollevate fino al ginocchio per correre, divertendosi come se fosse un maschio, e Darren potrà vedere la vera Dorilys, ancora tanto bambina da divertirsi a indossare il vestito della madre, ma ben lontana dall'essere già donna.

Per cercare di cancellare gli infausti presentimenti, Donal si dedicò ai suoi doveri di ospite, scambiando qualche frase con alcune vecchie vedove, invitando a ballare qualche ragazza che rimaneva in disparte, e infilandosi con tatto tra il Signore di Aldaran e qualche seccatore che rischiava di rivolgergli sgradevoli richieste a cui, davanti a tutti, non si sarebbe potuto opporre un rifiuto. Ma quando guardava in direzione di Dorilys, la vedeva circondata da sempre nuove ondate di giovanotti, e questo pareva darle molto piacere.

Passò molto tempo prima che Donal avesse la possibilità di danzare con la sorella; così tanto che, quando le si avvicinò, Dorilys sporse il labbro, facendogli il broncio come una bambina piccola.

«Credevo che non intendeste farmi ballare, fratello, e che voleste lasciarmi a questi estranei!»

Il suo alito era dolce, ma con anche una traccia di vino, e Donal le chiese, aggrottando leggermente la fronte: «Dorilys, quanto avete bevuto?»

La ragazza rispose, abbassando gli occhi con aria colpevole: «Margali mi ha detto che non dovevo bere più di un calice di vino, ma è triste che alla mia festa di fidanzamento debba essere ancora trattata come una bambina che deve andare a dormire al calar del sole!»

«Non mi pare che siate molto più di quello», le disse Donal, sorridendo nel vederla un po' ubriaca. «Dirò a Margali di portarvi nella vostra camera. Se doveste stare male perché avete bevuto, Dorilys, nessuno vi giudicherebbe più una signora».

«Non mi sento male; sono solo allegra», rispose, sollevando la testa e sorridendogli. «Via, Donal, non sgridatemi. Per tutta la sera ho aspettato di danzare con il mio caro fratello; non mi invitate?»

«Come volete, cara». La accompagnò nel centro della sala. Dorilys era un'esperta ballerina, ma a metà della danza inciampò nella gonna lunga, a cui non era abituata, e finì contro di lui. Donal la strinse a sé per impedirle di cadere, e la ragazza lo abbracciò, gli appoggiò la testa sulla spalla e rise.

«Oh, forse ho davvero bevuto troppo, come voi dite… ma tutti coloro che mi hanno invitato a danzare hanno voluto brindare con me e non sapevo come rifiutare con educazione l'invito. Devo chiedere a Margali come ci si comporta in queste circo… circostanze». Rise perché non riusciva a pronunciare bene la parole. «È così che ci si sente quando si è ubriachi, Donal, con la testa che gira e con l'impressione che le gambe siano fatte di file di perline infilate in un cordino, come le bambole che certe vecchie vendono al mercato di Caer Donn? Se è così, confesso che mi piace».

«Dov'è Margali?» chiese Donal, cercando la figura della Sapiente; non riuscendo a scorgerla, si ripromise di rimproverarla alla prima occasione. «Vi porterò subito da lei, Dorilys».

«Oh, la povera Margali», disse la ragazzina, con aria innocente. «Non stava bene; ha detto che non ci vedeva dal mal di testa, e le ho ordinato di mettersi a letto». Aggiunse, come per difendersi: «Ero stufa di vederla dietro di me che aggrottava la fronte con l'aria di volermi rimproverare, come se *lei* fosse la Signora di Aldaran e io solo una servetta! Non voglio sentirmi dare ordini dai servitori!»

«Dorilys!» la sgridò Donal, con ira. «Non dovete parlare così. Margali è una Sapiente e una nobile, e inoltre è parente di vostro padre; non dovete parlare di lei in questo modo! Non è un servitore! Vostro padre vi ha affidato a lei, e voi avete il dovere di obbedirle, finché non avrete raggiunto un'età in cui potrete essere responsabile di voi! Siete una bambina cattiva! Non dovete far venire dei mali di testa alla vostra balia e non dovete trattarla male. Ora, guardate che cosa avete fatto… vi siete messa in una cattiva luce ubriacandovi in compagnia, come se foste una servetta di basso rango, salita quassù dalle stalle! E non c'è neppure Margali che possa prendersi cura di voi!» Nel suo intimo, era molto allarmato. Donal stesso, suo padre e Margali erano le uniche persone che Dorilys non aveva mai toccato con i suoi poteri.

Se non si lascia più comandare da Margali, come potremo occuparci di lei? È capricciosa e testarda; speravo che Margali riuscisse a tenerla a freno fino alla maggiore età.

«Mi vergogno di voi, Dorilys, e vostro padre si addolorerà molto, nel sapere come avete trattato Margali, che è sempre stata buona e gentile con voi!»

La bambina disse, sollevando con ostinazione il mento: «Sono la Signora di Aldaran e posso fare quello che voglio!»

Donal scosse la testa, disperato. Era una situazione assurda: Dorilys sembrava una donna – e una donna molto bella, a dire il vero – ma parlava e si comportava come una bambina viziata.

Vorrei che Darren la vedesse adesso; capirebbe quanto è ancora bambina, nonostante i vestiti e i gioielli da donna.

Eppure, pensò Donal, non era proprio una bambina inerme; il suo Potere, già superiore a quello del fratello, l'aveva messa in grado di far venire a Margali un violento mal di capo. *Forse dobbiamo giudicarci fortunati perché non cerca di scagliare su di noi il tuono e il lampo; sono sicuro che sarebbe in grado di farlo, se fosse davvero in collera*! Donal ringraziò gli dei che Dorilys, nonostante il suo strano Potere, non riuscisse a leggere i pensieri, soprattutto in quel momento.

Cercando di prenderla con le buone maniere, disse: «Se avete bevuto troppo, cara, non dovreste rimanere qui in compagnia; lasciate che vi porti in camera vostra. È tardi, e presto gli ospiti andranno a dormire. Vi porto via, Dorilys».

«Non voglio andare a dormire», disse la bambina, caparbia. «Ho danzato una sola volta con voi, e mio padre non ha ancora danzato con me; inoltre, Darren si è fatto promettere che avrei danzato ancora con lui. Ecco… si sta avvicinando per invitarmi».

Con preoccupazione, Donal le bisbigliò: «Ma non siete in condizione di danzare, Dorilys; inciampereste nella gonna».

«No, non abbiate paura, sono perfettamente in grado di… Darren», esclamò, dirigendosi verso il fidanzato, e scoccandogli un'occhiata seducente, da adulta. «Danzate con me; Donal mi sgrida come, secondo lui, sono autorizzati a fare i fratelli maggiori, e sono stanca di ascoltarlo».

Donal disse: «Cercavo di convincere mia sorella che è tardi per una ragazza così giovane. Ma forse darà maggiormente ascolto a voi, Darren, che in futuro sarete suo marito». *Se è ubriaco*, pensò, con ira, *non gliela affiderò, a costo di litigare davanti a tutti*.

Ma Darren pareva del tutto padrone di sé. Disse: «È davvero un po' tardi, Dorilys; cosa pensate di…»

All'improvviso, qualcuno di mise a gridare, all'altro capo della sala.

«Buon Dio!» esclamò Darren, voltandosi verso il punto da cui giungeva il clamore. «Sono il figlio cadetto del Signore di Storn e il giovane Darriel. Si azzufferanno; tireranno fuori la spada».

«Devo andare», disse Donal, costernato, ricordando i suoi doveri di cerimoniere e quindi, per l'occasione, di padrone di casa; ma, con preoccupazione, diede ancora un'occhiata a Dorilys. Darren asserì, con maggior calore del solito: «Mi occuperò io di Dorilys, Donal. Andate a separarli».

«Grazie», disse Donal, sbrigativamente. Darren non aveva bevuto, e certo preferiva evitare che la sua fidanzata si comportasse male in pubblico. Corse verso il luogo del diverbio, dove i due più giovani membri delle famiglie rivali stavano litigando con ira. Donal aveva una grande esperienza in quel genere di cose. Li raggiunse in pochi istanti e, unendosi alla discussione, diede a ciascuno dei due litiganti l'impressione di essere dalla sua parte; poi, con tatto, li separò. Il vecchio Signore di Storn recuperò il proprio figlio e Donal prese con sé il giovane Padreik Darriel. Occorse un po' di tempo perché il giovane si calmasse, si scusasse e si recasse dai parenti per congedarsi; poi Darren cercò in tutta la sala la sorella e Darren. Non riuscì a vederli, e si chiese se Darren fosse riuscito a convincere la bambina a lasciare la danza e ad andare a dormire.

Se riesce ad avere influenza su Dorilys, forse dovremmo perfino rallegrarcene. Alcuni Aldaran hanno la voce del comando; anche il mio padre adottivo l'aveva, quando era più giovane. Che Darren sia riuscito a usarla su Dorilys?

Cercò Darren, senza scorgerlo, e cominciò ad allarmarsi. Come per aumentare le sue preoccupazioni, sentì un debole, lontano fragore di tuono. Donal non riusciva a udire un tuono senza pensare a Dorilys. Si disse di non essere sciocco: era la stagione delle tempeste, su quei monti. Comunque, era preoccupato. Dove era Dorilys?

Non appena Donal si allontanò per occuparsi del litigio, Darren prese sottobraccio Dorilys. Disse: «Avete le guance arrossate, Damigella; è il caldo della sala, con tutte queste persone, o è perché avete danzato fino a stancarvi?»

«No», disse Dorilys, portandosi le mani al viso, «ma Donal ritiene che abbia bevuto troppo vino ed è venuto a sgridarmi. Come se fossi una bambina piccola affidata a lui, voleva che andassi a dormire come una poppante!»

«Non mi sembra che siate così bambina come dice», la rassicurò Darren, sorridendo, e Dorilys si avvicinò a lui.

«Sapevo che sareste stato d'accordo con me!»

Darren pensò: *Perché hanno tanto insistito che era una bambina piccola*? Fece correre lo sguardo sul suo corpo sottile, sottolineato dalla lunga veste. *Questa non è affatto una bambina! Lo hanno detto* *per farmi ancora aspettare! O quel vecchio caprone di mio zio vuole guadagnare tempo nella speranza di combinare qualche matrimonio più vantaggioso, o intende nominare suo erede il bastardo di Rockraven*.

«Qui fa davvero caldo», disse Dorilys, avvicinandosi a Darren ancora di più. Nel sentire sul braccio le sue dita sudate e accaldate, egli le sorrise.

«Venite con me, allora. Andiamo sul balcone, dove fa più fresco», le consigliò, guidandola verso una delle porte.

Dorilys esitò, perché Margali l'aveva educata bene: sapeva che era giudicato sconveniente, per una giovane donna, allontanarsi dalla sala delle danze, eccetto che con un familiare. Ma si disse, difensivamente: *Darren è mio cugino, ed è anche il mio promesso sposo*.

Quando sentì l'aria fresca delle montagne che s'innalzavano al di sopra del Castello di Aldaran, Dorilys trasse un lungo sospiro, appoggiandosi al parapetto.

«Oh, faceva così caldo, là dentro. Grazie, Darren. Sono lieta di essermi allontanata da quella stanza soffocante. Siete molto cortese», disse, con tale ingenuità che il giovanotto, aggrottando le sopracciglia, la fissò con sorpresa.

Quanto era infantile, per una giovane così chiaramente adulta! Si chiese per un istante se fosse debole di mente o addirittura idiota. Ma che importanza poteva avere? Era l'erede del feudo; Darren doveva semplicemente guadagnarsi il suo affetto, in modo da avere in lei un'alleata nel caso che il vecchio Aldaran decidesse di togliergli quanto era già suo, rompendo per qualche motivo la promessa di matrimonio. Ed era meglio che il matrimonio venisse celebrato al più presto: era disonorevole che lo zio lo facesse aspettare per quattro anni! La ragazza era chiaramente già in grado di sposarsi, e insistere per rimandare le nozze gli pareva del tutto irragionevole.

E se la ragazza era così infantile, convincerla sarebbe stato ancor più facile! Stringendole la mano che lei gli aveva affidato fiduciosamente, disse: «Chi esiterebbe un istante a fare una simile *cortesia*, Dorilys… per rimanere per qualche istante con la sua promessa sposa! E quando è incantevole come voi, anche la cortesia diventa un piacere, anziché solo un dovere».

Dorilys arrossì di nuovo al complimento. Chiese: «Mi ritenete bella? Margali me lo dice sempre, ma è solo una vecchia, e non credo che sia in grado di giudicare queste cose».

«Siete davvero bellissima, Dorilys», disse Darren; nella striscia di luce che filtrava dalla sala delle danze, la giovane lo vide sorridere.

Si disse: *Lo pensa davvero; non parla soltanto per cortesia*! Ebbe in quel momento – per la prima volta – coscienza, in modo ancora fanciullesco, del suo potere: il potere della bellezza sugli uomini. Commentò: «Dicono che mia madre fosse bellissima; è morta quando sono nata. Mio padre dice che le assomiglio; voi l'avete vista, Darren?»

«Soltanto quando ero ancora ragazzo», egli rispose, «ma è vero. Aliciana di Rockraven era giudicata una delle più belle donne dal Kadarin alla Grande Muraglia del Mondo. Alcuni sostenevano che avesse messo un sortilegio su vostro padre, ma non aveva bisogno di altri incantesimi che della sua bellezza. E voi le assomigliate molto. E cantate bene quanto lei?»

«Non saprei», rispose Dorilys. «La mia maestra di canto dice che sono intonata, ma sostiene che sono ancora troppo giovane per poter dire se avrò una bella voce o se dovrò accontentarmi di amare la musica e di cantare le canzoni più facili. A voi piace la musica, Darren?»

«Non la conosco molto», disse il giovane, sorridendole e avvicinandosi maggiormente, «e non occorre una bellissima voce per rendere incantevole una donna ai miei occhi. Su… sono vostro cugino e il vostro promesso sposo; datemi un bacio, Dorilys».

«Se così desiderate», rispose lei, arrendevole, e gli porse la guancia. Darren tornò a chiedersi se la ragazza lo facesse per stuzzicarlo o se fosse debole di mente, ma le prese il viso tra le mani e lo girò verso di sé; la baciò sulle labbra e nello stesso tempo la abbracciò per attirarla a sé.

Dorilys, mentre si sottometteva al suo bacio, e nonostante avesse le sensazioni ovattate a causa del vino bevuto, sentì come una voce che la invitava alla cautela. Margali l'aveva avvertita. *Oh, Margali cerca sempre di rovinarmi il divertimento*! Si appoggiò a Darren, lasciandosi stringere forte; il suo abbraccio le parve piacevole; socchiuse le labbra ai suoi ripetuti baci. Dorilys non era capace di leggere il pensiero, ma aveva il Potere, e colse la confusione delle emozioni di Darren, la sua eccitazione, una sottile sensazione: *Dopotutto, la cosa potrebbe rivelarsi piacevole*, e si chiese il motivo di tanta sorpresa. Forse, pensò, un giovanotto poteva provare fastidio nel ricevere l'ordine di sposare una cugina a lui sconosciuta, e si rallegrò vagamente del fatto che Darren la trovasse bella. Vedendo che non si opponeva, il cugino continuò a baciarla, lentamente, ripetutamente. Dorilys aveva bevuto troppo, ed era troppo ingenua, per capire chiaramente ciò che stava succedendo, ma quando Darren le slacciò il corpetto e cominciò ad accarezzarla sul seno, provò improvvisamente vergogna e lo allontanò.

«No, Darren, non sta bene. Veramente, non dovete farlo», protestò, articolando con difficoltà le parole. Per la prima volta capì che forse Donal aveva ragione; forse non avrebbe dovuto bere tanto.

Darren aveva la faccia arrossata, e non la lasciava allontanare. Allora la giovane gli prese con fermezza le mani e le spostò.

«No, Darren, basta!» Con le mani si coprì il petto e cercò di riannodarsi i lacci.

«No, Dorilys», disse Darren, con voce roca; talmente roca, che la giovane si chiese se anch'egli non avesse bevuto troppo. «Va tutto bene, non preoccupatevi. Potremo sposarci non appena lo vorrete voi. E voi siete contenta di sposarmi, vero?» L'attirò di nuovo a sé e riprese a baciarla, con forza, insistentemente, mormorando: «Dorilys, ascoltate. Se vi concederete a me, adesso, vostro padre ci permetterà di celebrare subito il matrimonio».

Ora Dorilys cominciava a essere preoccupata; staccò le labbra da quelle di Darren e si allontanò da lui, chiedendosi, tra i fumi del vino, se avesse davvero fatto bene a uscire sul balcone con il promesso sposo. Era ancora sufficientemente bambina per non essere del tutto certa di ciò che Darren si aspettava da lei, ma sapeva che si trattava di una cosa che non si doveva fare e che, soprattutto, il cugino non le avrebbe dovuto chiedere. Gli disse, tremante: «Mio padre… Margali dice che non sono abbastanza grande per sposarmi».

«Oh, la Sapiente. Che cosa ne sa, una vecchia zitella come lei, di matrimonio e di amore?» disse Darren. «Venite qui, baciamoci ancora, amore mio. No, state ferma. Ecco, lasciate che vi baci, così…»

Ora sentiva la passione di quei baci, ed era spaventata; la faccia di Darren era divenuta quella di un estraneo, arrossata e dura, e le sue mani non si limitavano più ad accarezzarla, ma erano insistenti, facevano male.

«Darren, lasciatemi», lo implorò. «Non dovete, non dovete!» La voce le tremava per il panico. «Mio padre si arrabbierà. Non toccatemi più! Vi prego, cugino!» Cercò di spingerlo via, ma era una bambina, e un po' ubriaca, mentre Darren era uomo fatto, del tutto padrone di sé. Con il suo debole Potere, la giovane colse lo scopo del cugino, la sua decisione, il sottofondo di malvagità che stava dietro le sue azioni.

«Non opponetevi», mormorò Darren. «Quando avremo finito, vostro padre sarà lieto di darvi subito a me, e questo non dispiacerà neanche a voi; vero, mia piccola? Fatevi stringere».

Dorilys cominciò a divincolarsi, terrorizzata. «Lasciatemi, Darren! Lasciatemi! Mio padre si arrabbierà; Donal si arrabbierà con voi. Lasciatemi, Darren, o chiamerò qualcuno».

Leggendogli negli occhi che quella minaccia lo intimoriva, aprì le labbra per gridare, ma il cugino la precedette e le chiuse con la mano la bocca, soffocandole il grido, e la strinse a sé. In Dorilys, il terrore lasciò il posto all'ira. *Come osa*! Soffocata dalla collera, *protese* qualcosa che aveva nella mente, come sapeva fare fin dalla nascita quando la toccavano senza che lei lo volesse, e *colpì*…

Darren ritirò la mano e, soffocando un grido di dolore, ringhiò: «Ah, piccolo demonio, come vi permettete?» e la schiaffeggiò duramente sul viso, con tanta forza da farle perdere l'equilibrio. «Non è ancora nata la donna che possa farmi questo! Voi non siete insensibile a me; volete farvi corteggiare e ascoltare i miei complimenti! Ma adesso, basta; è troppo tardi».

Quando Dorilys cadde a terra, Darren si inginocchiò accanto a lei e cominciò a strapparle i vestiti. La bambina, ormai incapace di connettere a causa della collera e della paura, *colpì* di nuovo, e udì il proprio grido confondersi con il rombo del tuono, vide il lampo bianco e accecante che scese su Darren. Il giovane barcollò, con la faccia contorta, e cadde pesantemente su di lei. Terrorizzata, Dorilys lo scostò e si rialzò in piedi a fatica; era esausta, boccheggiava, le girava la testa. Darren aveva perso i sensi, rimaneva immobile. Mai, mai Dorilys aveva *colpito* così forte… *Oh, che cosa ho fatto*!

«Darren», piagnucolò, accanto alla figura immobile del cugino. «Darren, alzatevi! Non volevo farvi del male, ma non dovete trattarmi così. Non mi piace. Darren! Darren! Vi ho fatto male? Cugino, rispondete!» Ma il giovane continuava a tacere, e Dorilys, colta improvvisamente dal terrore, incurante del fatto di avere i capelli in disordine e la veste strappata, corse verso la sala delle feste.

Donal! Fu l'unica cosa che riuscisse a pensare. *Donal saprà cosa fare! Devo trovare Donal*!

Donal, messo in allarme dal grido della sorella, che gli era echeggiato nella mente anche se non era riuscito a giungere all'interno della sala, si era affrettato a chiedere scusa a un vecchio amico di suo nonno che era venuto a parlare con lui e si era messo alla ricerca della sorella, guidato dal suo grido silenzioso.

Quel maledetto Darren! Aprì la finestra del balcone e la sorella gli cadde tra le braccia, con i capelli spettinati e la veste aperta sulla gola.

«Dorilys! Cara, che cosa è successo?» le chiese, con il batticuore e con la gola secca per la paura. Dei del Cielo, che Darren avesse osato posare le mani su una bambina di undici anni?

«Venite, sorellina. Nessuno deve vedervi in questo stato. Mettetevi a posto i capelli, cara; riallacciatevi il vestito, presto», la invitò, riflettendo cupamente che era meglio non fare parola a loro padre dell'accaduto, per non fargli rompere i rapporti con i suoi parenti di Scathfell. (A Donal non venne neppure in mente che un simile litigio potesse tradursi in un beneficio per lui.) «Non piangete, sorellina. Senza dubbio era ubriaco e non si rendeva conto di ciò che faceva. Ora capite perché una ragazza non deve mai bere tanto da perdere il controllo; per impedire ai giovanotti di farsi simili idee. Venite, Dorilys, non piangete», la implorò.

«È per Darren…» spiegò Dorilys, con voce tremante. «L'ho colpito. Non so che cosa abbia; è rimasto a terra e non mi parla. Voleva baciarmi e mi ha fatto male. Prima ero contenta che mi baciasse, ma poi è diventato villano e l'ho fatto smettere. Allora mi ha dato uno schiaffo… e io mi sono arrabbiata e… ho chiamato il fulmine, ma non volevo fargli male, non volevo. Vi prego, Donal, andate a vedere che cosa ha».

Avana abbia pietà di noi! Donal, ansimante, seguì la sorella lungo il buio balcone e si inginocchiò accanto a Darren, ma già sapeva quel che avrebbe trovato. Il giovane Scathfell era immobile, con la faccia rivolta verso il cielo buio, e il suo corpo stava già diventando freddo.

«È morto, Dorilys; l'avete ucciso», disse, abbracciandola per proteggerla ferocemente da tutti, e la sentì tremare come un arboscello agitato dal vento. Attorno al Castello di Aldaran i tuoni rumoreggiarono ed echeggiarono ancora a lungo, per poi lentamente far luogo al silenzio.

◆

CAPITOLO 10

RAKHAL

«E adesso», disse in tono minaccioso il Signore di Scathfell, «se gli dei lo vorranno, sapremo la verità su questo orribile fatto».

Gli ospiti erano stati accompagnati alle loro stanze o ai loro cavalli. Dietro le alture che circondavano il Castello di Aldaran, il grande sole rosso cominciava a fare capolino da dietro le nubi pesanti. Il corpo di Darren era stato portato nella cappella posta nel cuore del castello. Donal non aveva mai avuto simpatia per Darren, ma non aveva potuto evitare di provare pietà per lui, quando lo aveva visto a terra, con un'aria di immenso stupore sul volto, gli abiti scomposti, la testa piegata all'indietro nello spasimo di terrore e di dolore in cui era terminata la sua vita. *Ha incontrato una fine ben poco onorevole*, aveva pensato Donal, e aveva provato la tentazione di rimettere a posto gli abiti del giovane; ma poi aveva pensato che, agendo in quel modo, avrebbe cancellato la sola testimonianza esistente del racconto di Dorilys.

Essere già tormentata dal senso di colpa di un omicidio… una bambina di undici anni, pensò con un brivido, e si allontanò dal corpo per ritornare nella sala delle udienze del Signore di Aldaran.

Margali era stata destata dal profondo sonno che era sopraggiunto in lei alla cessazione del dolore; era già nella sala, con un pesante scialle sulla camicia da notte e con Dorilys che le piangeva tra le braccia. La bambina, ora, sembrava soltanto una bimbetta stanca e affaticata; aveva la faccia arrossata dal pianto; i capelli le scendevano sulle spalle a lunghi riccioli sciolti, faticava a tenere aperte le palpebre insonnolite. Aveva quasi cessato di piangere, ma di tanto in tanto un singhiozzo le agitava ancora le spalle. Sedeva sulle ginocchia di Margali come una bambina piccola, anche se già toccava con le lunghe gambe il pavimento. La veste elegante le pendeva sulle spalle, stropicciata.

Da sopra la testa della bambina, Margali fissò il Nobile Mikhail di Aldaran e disse: «Volete un incantesimo di verità, allora, mio

Signore? Certo, ma prima lasciatemi chiamare la cameriera della piccola perché la metta a letto. È rimasta sveglia per tutta la notte, e come potete vedere…» Con un cenno del capo, indicò Dorilys.

«Mi spiace, cugina. Dorilys deve rimanere», disse Aldaran. «Temo che dovremo ascoltare anche il suo racconto, e sotto incantesimo di verità. Dorilys», disse, in tono gentile, «lasciate la vostra balia e sedete accanto a Donal. Nessuno vi farà del male; desideriamo soltanto sapere che cosa è successo».

Con riluttanza, Dorilys staccò le braccia dal collo di Margali. Era rigida, terrorizzata. A Donal fece pensare a un topolino circondato da un branco di leoni. Si sedette sullo sgabello accanto a lui. Donal le tese la mano, e la bambina gliela afferrò e la strinse forte. Poi, con la manica dell'altro braccio, si asciugò le lacrime.

Margali prese la matrice che portava al collo, fissò per un istante le profondità della gemma, e nel silenzio della sala si udirono le sue parole:

«Alla luce del fuoco della gemma, la verità illumini la stanza in cui ci troviamo».

Donal aveva assistito molte volte a un incantesimo di verità, e ogni volta ne era rimasto profondamente intimorito. Dalla piccola gemma cominciò a irradiarsi un'aureola che soffuse pian piano il viso della Sapiente e che si allargò progressivamente nella sala, passando lentamente da una faccia all'altra. Donal vide il luccichio sul proprio viso, lo vide sul viso della bambina seduta al suo fianco, lo vide su quello di Rakhal di Scathfell e del suo araldo che, senza muovere neppure un muscolo, gli stava alle spalle. Alla luce azzurrina dell'incantesimo, Mikhail di Aldaran pareva ancor di più un vecchio falco; quando sollevò la testa, gli si poté chiaramente leggere sulla faccia la forza pronta a colpire.

Margali disse: «È fatto, mio Signore. Finché durerà la luce, in questa sala si potrà dire soltanto la verità».

Anche Donal sapeva che se qualcuno avesse detto intenzionalmente il falso sotto incantesimo di verità, l'alone che gli circondava la faccia si sarebbe spento immediatamente, rivelando così la menzogna.

«E adesso, Dorilys», disse Mikhail di Aldaran, «dovete riferirci ciò che sapete. Come è morto Darren?»

Dorilys sollevò il viso. Aveva un'aria compassionevole, la faccia rigata dalle lacrime, gli occhi gonfi; di nuovo si asciugò le lacrime con la manica finemente ricamata. Donal sentì che gli stringeva la mano con forza, la sentì tremare. In precedenza, Aldaran non aveva mai usato con la figlia la voce del comando. Dopo un momento, la bambina disse: «Io… non sapevo che fosse morto», e batté rapidamente le palpebre, come se stesse nuovamente per piangere.

Rakhal di Scathfell gridò: «È morto. Il mio primogenito è morto. Non dovete avere dubbi su questo, piccola…»

«*Silenzio*!» Al suono della voce del comando, anche il Signore di Scathfell ammutolì. «Ora, Dorilys, spiegateci ciò che è successo tra Darren e voi. Perché è stato colpito dal fulmine?»

Qualche istante più tardi, Dorilys fu di nuovo in grado di parlare. «Avevamo caldo perché avevamo danzato, e Darren mi ha proposto di andare sul balcone. Mi baciava e poi…» La voce le tremò. «Mi ha slacciato il corpetto e mi ha toccato, e non mi ha dato ascolto quando gli ho detto di smettere». Batté alcune volte le ciglia, ma la luce della verità non si spense. «Ha detto che dovevo essere subito sua, perché mio padre non potesse più rimandare il matrimonio. E mi ha baciato in un modo che non mi piaceva; mi ha fatto male». Si coprì con le mani il viso e riprese a singhiozzare.

Il volto del Signore di Aldaran era immobile come se fosse stato scolpito nella pietra. Disse: «Non abbiate paura, figlia mia; ma dovete permettere ai nostri congiunti di guardarvi in viso».

Donal le prese le mani. Attraverso quel contatto, sentì tutto il dolore, la paura e la vergogna della sorella.

Dorilys continuò, balbettando, senza che la luce si spegnesse: «Darren… mi ha colpito forte quando lo ho spinto via, e mi ha gettato a terra; poi si è inginocchiato accanto a me e io… ho avuto paura e l’ho colpito con il fulmine. Non volevo fargli male; volevo soltanto che non mi toccasse!»

«Siete stata voi! Dunque, siete stata voi a colpirlo con i vostri fulmini stregati, demonio infernale!» Scathfell si alzò e fece un passo avanti, sollevando le mani come se volesse ucciderla.

«Padre! Non lasciate che mi faccia del male!» gridò Dorilys, terrorizzata. Un lampo azzurro penetrò nella stanza, e Rakhal di Scathfell indietreggiò, portandosi le mani al cuore. Accorse subito l’araldo, che riaccompagnò al suo posto il proprio signore.

Donal disse: «Signori, se non lo avesse colpito mia sorella, io stesso gli avrei gettato il mio guanto di sfida! Cercare di violentare una bambina di undici anni!» La mano gli corse alla spada come se il morto fosse ancora davanti a lui.

Aldaran si rivolse con grande tristezza e stupore al Signore di Scathfell. «Ecco, fratello, avete saputo. Non posso dirvi quanto dispiaccia anche a me; ma avete visto la luce di verità sulla faccia della bambina, e non mi sembra che la piccola abbia colpa. Ma perché vostro figlio ha cercato di compiere un atto così sconsiderato alla festa del proprio fidanzamento… cercare di violentare la sua promessa sposa?»

«Non aveva bisogno di arrivare alla violenza», disse Scathfell, con la voce che gli tremava per la collera. «Gli avevo detto, semplicemente, di cercare di convincerla. Pensate davvero che intendessimo aspettare per tutti quegli anni, mentre voi avreste cercato un matrimonio più favorevole? Anche un cieco poteva vedere che la ragazza era matura per le nozze, e la legge è chiara: se due fidanzati si congiungono, il matrimonio è legale da quel momento in poi. Sono stato io a dire a mio figlio di accelerare le nozze».

«Me lo sarei dovuto aspettare», disse Aldaran, con amarezza. «Perché non vi fidate di me, fratello? C'è qui la Sapiente che ha aiutato mia figlia a venire al mondo. Sotto incantesimo di verità, Margali, quanti anni ha Dorilys?»

«È vero», disse la Sapiente, avvolta dalla luce di verità. «L'ho tratta dal corpo morto di Aliciana undici estati or sono. Ma anche se fosse già stata matura per il matrimonio, Nobile Signore di Scathfell, perché istigare la seduzione della vostra stessa nipote?»

«Sì, dobbiamo sapere anche questo», disse Mikhail di Aldaran. «Perché l'avete fatto, fratello? Non potevate fidarvi dei vincoli di parentela?»

«Siete stato voi a dimenticare quei vincoli», ribatté Scathfell. «Avete bisogno di chiederlo, fratello? Proprio voi, che intendevate far aspettare Darren per anni, mentre trovavate la maniera di dare tutto al bastardo di Rockraven che chiamate figlio adottivo. Il bastardo che non volete neppure riconoscere!»

Senza soffermarsi neppure per un istante a pensare, Donal si alzò e si portò al posto della guardia del corpo di Mikhail, un passo dietro di lui. Sollevò la mano sopra il pomo della spada. Ma il Signore di Aldaran, senza guardare Donal, disse con grande dolore:

«Volessero gli dei che queste parole fossero vere! E che Donal fosse del mio sangue, legittimo o no! Nessuno potrebbe chiedere di più a un figlio! Ma ahimè… lo dico con profonda tristezza… e alla luce della verità, Donal non è mio figlio».

«Non è vostro figlio? Davvero?» La voce di Scathfell era distorta dalla furia. «Allora, perché mai un vecchio dovrebbe dimenticare i legami di parentela, se non avesse vergognosamente perso la testa per il ragazzo? Se non è vostro figlio, allora deve essere il vostro amante!»

Donal impugnò la spada. Aldaran, comprendendo le sue intenzioni, allungò il braccio e gli afferrò il polso in una stretta ferrea, finché il giovane non lasciò scivolare di nuovo la spada nel fodero, senza estrarla.

«Non sotto questo tetto, figliolo; è ancora nostro ospite». Poi lasciò il polso di Donal e avanzò sul Signore di Scathfell, come il falco che vola attorno alla preda. «Se chiunque altri, tranne mio fratello, avesse pronunciato queste parole, gli avrei strappato dalla gola la menzogna. Uscite! Prendete il corpo di quel pazzo stupratore che chiamavate vostro figlio, e portate via i vostri lacchè; sparite da sotto il mio tetto prima che mi scordi veramente dei vincoli di parentela!»

«Vostro tetto, fratello, ma non per molto», disse Scathfell, a denti stretti. «Ve lo farò crollare sulla testa pietra su pietra, prima di vederlo andare al bastardo di Rockraven!»

«E io me lo brucerò sulla testa, prima di vederlo andare a un figlio di Scathfell», ribatté Aldaran. «Sparite dalla mia casa prima di mezzogiorno, o vi farò scacciare con la frusta dai servi! Ritornate a Scathfell, e consideratevi fortunato se non vi caccerò anche da quella fortezza, che è vostra solo perché ve l'ho assegnata io. Vi concedo come attenuante il vostro dolore… comprendo che avete parlato in questo modo perché avete perso un figlio… ma in qualsiasi altro caso avrei preteso il vostro sangue per quanto avete detto e per quanto avete fatto oggi nella mia casa! Andate a Scathfell o dove volete, ma non fatevi più vedere da me, e non chiamatemi più fratello!»

«Non vi chiamerò più fratello, e neppure Signore», disse Scathfell, con ira. «Ringraziando gli dei, ho altri figli, e un giorno Scathfell sarà nostra di diritto, e non per vostra concessione. Quel giorno sarà nostra anche Aldaran, e la strega assassina che adesso si nasconde dietro la faccia di una bambina piangente dovrà pagare con il sangue! D'ora in poi, Mikhail di Aldaran, state attento a voi, e alla vostra figlia strega, e al bastardo di Rockraven che non volete riconoscere come figlio! Solo gli dei sanno come possa avere tanto ascendente su di voi! Qualche osceno sortilegio! Non voglio più respirare l'aria di questo luogo, così insozzata da abiette magie!» Il Signore di Scathfell si voltò, con l'araldo alle calcagna, e si allontanò, a passi lenti e misurati, dalla sala delle udienze di Aldaran. Con la sua ultima occhiata, rivolse a Dorilys uno sguardo talmente carico d'odio che lo stesso Donal si sentì raggelare.

Quando i fratelli lottano tra loro, i nemici allargano il divario, pensò Donal. Ora il suo padre adottivo era in rotta con tutti i parenti. *E io, l'unico che gli stia al fianco, non sono neppure suo figlio*!

Quando il gruppo di Scathfell si fu allontanato, Margali disse con decisione: «E ora, mio Signore, con il vostro permesso, porterò a letto Dorilys».

Aldaran, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, chiuso in una cupa apatia, disse: «Sì, certo, portate via la bambina, ma ritornate da me non appena avrà preso sonno».

Margali portò via la bambina piangente, e Aldaran chinò di nuovo la testa e rimase a sedere immobile, perso in cupi pensieri.

Donal evitò di disturbarlo, ma, quando Margali fece ritorno, chiese: «Posso andare?»

«No, no, figliolo, questa cosa riguarda anche voi», disse Aldaran, sospirando e alzando la testa per fissare la Sapiente. «Non intendo certamente biasimarvi, Margali, ma che cosa dobbiamo fare, adesso?»

Margali disse, scuotendo il capo: «Io non riesco più a frenarla, mio Signore. È forte e ostinata, e presto dovrà affrontare le tensioni dell'adolescenza. Vi imploro, Nobile Mikhail, affidatela a qualcuno più forte di me, più adatto a insegnarle a dominare il suo Potere, perché, se così non dovesse essere, potrebbe succedere il peggio».

Donal si chiese: *Che cosa può succedere, di peggio di quanto è già successo*?

Come per rispondere alla domanda inespressa, Aldaran disse: «Tutti gli altri miei figli sono morti nell'adolescenza per quel mal della soglia che è la maledizione della nostra casa. Devo temerlo anche per lei?»

Margali rispose: «Non avete mai pensato, mio Signore, a mandarla ai Sapienti della Torre di Tramontana? Potrebbero prendersi cura di lei e insegnarle l'impiego del suo Potere. Sono i più adatti a farle superare l'adolescenza».

Donal pensò: *È certo la soluzione*. «Vero, Padre», disse con foga. «Ricorderete quanto siano stati gentili con me, ogni volta che mi sono recato lassù. Mi avrebbero invitato a fermarmi con loro, se voi non aveste avuto bisogno di me. Mi hanno sempre accolto come ospite e amico, mi hanno insegnato molte cose sul mio Potere e me ne avrebbero insegnate altre. Affidate Dorilys a loro, Padre».

Il viso di Aldaran si era rischiarato per un istante, ma poi tornò ad aggrondarsi. «A Tramontana? Vorreste svergognarmi davanti a tutti i vicini, Donal? Dovrei mostrare la mia debolezza, perché poi la notizia si diffondesse a tutti gli abitanti degli Hellers? Volete rendermi oggetto di pettegolezzi e di disprezzo?»

«Padre, non dovete pensare questo dei Sapienti di Tramontana», disse Donal, ma sapeva che sarebbe stato inutile insistere. Non aveva tenuto conto dell'orgoglio del Nobile Mikhail.

Margali disse: «Se non volete affidarla ai nostri vicini di Tramontana, Nobile Mikhail, potreste inviarla a Hali o a Neskaya, o a una delle Torri delle Pianure. Io non ho più l'età sufficiente… né la forza sufficiente… per insegnare a Dorilys e per tenerla a freno. Gli dei lo sanno, non vorrei mai separarmi da lei. La amo come se fosse mia figlia, ma non posso più tenerla. Nelle Torri, invece, imparano a fare questo genere di cose».

Aldaran rifletté per qualche istante. Infine disse: «È troppo giovane per entrare in una Torre. Ma ci sono vecchi legami di amicizia tra l'Aldaran e l'Elhalyn. Per onorare questa vecchia amicizia, forse il Signore di Elhalyn ci manderà una Sapiente della Torre di Hali perché si prenda cura di lei. Una simile soluzione non desterà alcun commento. Tutte le Famiglie hanno bisogno di questo genere di persone come insegnanti per i loro giovani. Siete disposto ad andare laggiù, Donal, per invitare nell'Aldaran una Sapiente che abiterà presso di noi e che le farà da insegnante?»

Donal si alzò in piedi e gli rivolse un inchino. L'idea di condurre Dorilys al sicuro fra i suoi amici di Tramontana lo aveva affascinato, ma forse non si poteva davvero chiedere al suo padre adottivo di palesare ai vicini la sua debolezza. «Partirò oggi stesso, se così desiderate, mio Signore, non appena radunata una scorta adatta al vostro rango e alla vostra dignità».

«No», disse Aldaran, pesantemente. «Viaggerete da solo, Donal, come si conviene a un supplicante. Ho saputo che è in atto una tregua tra Elhalyn e Ridenow; potrete viaggiare senza eccessivi pericoli. Ma viaggiando da solo sarà chiaro che li imploro di aiutarmi».

«Come voi volete», disse Donal. «Partirò domani, allora. O questa notte».

«Domani sarà sufficiente», disse Aldaran. «Diamo agli Scathfell il tempo di arrivare a casa. Non voglio che si sappia niente di tutto questo, sulle nostre montagne».

◆

CAPITOLO 11

LA TORRE DI HALI

La Torre sorgeva all'estremità del Lago di Hali ed era una costruzione alta e stretta, di pietra chiara e traslucida. Gran parte del lavoro del cerchio di matrici che si svolgeva al suo interno aveva luogo di notte. All'inizio, Allart non ne aveva compreso il motivo e l'aveva ritenuta una superstizione o una tradizione insulsa. Con il passare del tempo, però, aveva cominciato a capire che nelle ore notturne, allorché tutti dormivano, non si era disturbati dal brusio dei pensieri, dalle vibrazioni delle altre menti. Nelle ore notturne, coloro che facevano parte del cerchio di matrici potevano meglio concentrarsi sulle gemme che amplificavano i pensieri e la forza della loro mente.

Con il grande potere del cerchio di menti, e con le reti artificiali di matrici costruite dai Sapienti, la forza mentale era in grado di portare alla superficie i metalli profondamente sepolti nel seno della terra; di infondere un incantesimo di levitazione in un oggetto come un carro volante; o un incantesimo di luminosità nelle lampade che si usavano in castelli come Elhalyn e Thendara. Era stato un cerchio di matrici a costruire il castello di Thendara con la viva roccia del monte su cui sorgeva. Da Torri come quelle venivano le grandi realizzazioni della Terra di Darkover, e coloro che le creavano erano i componenti dei cerchi.

Ora, nella camera protetta delle matrici – protetta non soltanto dal tabu, dalla tradizione e dall'isolamento di Hali, ma anche da schermi di forza mentale che davano la morte o l'incoscienza a un eventuale intruso – Allart Hastur sedeva davanti a un basso tavolino rotondo, legato con la mente e con le mani agli altri sei componenti del cerchio. Tutte le energie del suo corpo e del suo cervello si concentravano sul Guardiano del cerchio: un giovane minuto, ma forte come l'acciaio, chiamato Coryn, che era cugino di Allart e suo coetaneo. Seduto davanti al grande cristallo, Coryn raccoglieva l'energia mentale dei sei componenti del cerchio e la indirizzava verso le file di lampade posate sul tavolo. Non parlava e non si muoveva: si limitava a puntare il dito verso una delle lampade e vi trasferiva l'energia.

Allart aveva freddo e aveva i crampi, ma non se ne accorgeva. In quel momento non era consapevole di avere un corpo, poiché tutta la sua attenzione era rivolta al flusso di energia mentale che lo attraversava: una sensazione che gli ricordava l'estatica unione delle menti che aveva conosciuto a Nevarsin, durante l'inno del mattino; il senso di fusione, il senso di avere trovato il proprio posto entro la musica dell'universo…

All'esterno del cerchio c'era l'ottavo componente del gruppo, il Regolatore: una donna vestita di bianco, chiamata Renata, che si copriva il viso con le mani e di cui si potevano scorgere soltanto i capelli color del rame. La sua mente passava senza sosta dall'uno all'altro componente del cerchio, controllando una alla volta le figure immobili. Aveva il compito di alleviare la tensione di un muscolo prima che il dolore venisse a interrompere la concentrazione, di far sparire un crampo o un prurito improvviso prima che diventasse talmente forte da disturbare, di regolare la respirazione e di far compiere i piccoli movimenti automatici che mantenevano il corpo in forma perfetta: per esempio, battere le palpebre o cambiare leggermente posizione di tanto in tanto. Già da alcune ore i membri del cerchio avevano perso la coscienza del proprio corpo: consapevoli unicamente del collegamento mentale, galleggiavano nelle energie che si stavano riversando entro le lampade. Per loro, il tempo si era fermato; solo il Regolatore era consapevole del passare delle ore. Adesso, pur sentendo che mancava ancora qualche tempo all'alba, si accorse dell'anormale tensione che si stava diffondendo nel cerchio e protese la mente al fine di sondare le figure davanti a lei.

Coryn? Il Guardiano, allenato da anni, mente e corpo, a sopportare quel genere di tensioni… no, non era lui. Aveva un crampo e aveva freddo, ma non ne era consapevole. Fin dalle prime ore della notte, la sua condizione era rimasta stabile. Una volta che la sua mente era collegata alle altre, era in grado di rimanere immobile per un'intera notte.

Mira? No, la vecchia, che era stata Regolatore prima di lei, era calma e inconsapevole, galleggiava tranquillamente nel flusso dell'energia e pensava solo a seguire le piccole irregolarità della corrente.

Barak? L'uomo massiccio, che aveva costruito la rete di matrici regolata sulle caratteristiche del loro gruppo, aveva un crampo. Senza pensare, Renata gli penetrò nella mente e gli fece muovere un muscolo prima che il dolore lo disturbasse. Non trovò altri disturbi.

Allart? Un uomo che faceva da così poco tempo parte del cerchio, come poteva avere raggiunto un simile controllo? Era l'addestramento di Nevarsin? Respirava lentamente e profondamente, senza perdere il ritmo, e il flusso di sangue che gli arrivava al cuore e agli arti non variava mai. Fin dalla prima volta aveva imparato la più difficile arte del cerchio di matrici: rimanere immobile per lunghe ore, senza dolore e senza crampi.

Arielle? Era la più giovane del cerchio, ma aveva già trascorso laggiù a Hali due dei suoi sedici anni. Renata la controllò con attenzione: respirazione, cuore, il naso che a volte le dava dei disturbi, perché l'aria del Lago era troppo umida (Arielle veniva dalle pianure del sud). Non trovando motivi di disturbo, Renata approfondì l'esame. *No, niente, neppure la tensione alla vescica*, pensò. *E non aspetta un figlio da Coryn; l'ho controllata prima che entrasse nel cerchio. Del resto, lo sa anche Arielle…*

Di conseguenza deve essere la nuova, Cassandra… Le controllò attentamente cuore, polmoni, circolazione. Aveva un crampo – niente di particolarmente doloroso – e non l'aveva ancora notato. Poi, Renata entrò nella coscienza di Cassandra, e colse un leggero turbamento; le trasmise subito un pensiero rassicurante, per calmarla prima che disturbasse gli altri. Cassandra era nuova a quel lavoro e reagiva ancora istintivamente all'intrusione del Regolatore nei suoi pensieri. Le occorsero alcuni secondi per tranquillizzarla, prima di poter passare a un controllo più approfondito.

Sì, è proprio Cassandra. La tensione che si propaga agli altri membri del cerchio è la sua… Non doveva entrare nel cerchio prima delle sue regole. Pensavo che lo sapesse… Ma Renata non accusò Cassandra: accusò se stessa. *Dovevo controllare*. Ella stessa sapeva quanto fosse difficile, nei primi tempi passati alla Torre, confessare le debolezze o ammettere le proprie limitazioni.

Cercò nuovamente di calmare Cassandra, ma vide che la donna non era ancora pronta a lavorare con lei in totale intimità. Trasmise perciò un avvertimento a Coryn, il più leggero dei mormorii:

Dobbiamo interrompere… siate pronto al mio segnale.

Il flusso di energia non s'interruppe, ma Coryn rispose: *Non ancora; resta un'intera fila di lampade*, e si rituffò nella mente del gruppo senza alcuna soluzione di continuità.

Renata cominciò a preoccuparsi. La parola del Guardiano era legge; ma il benessere dei membri del gruppo era affidato al Regolatore. Fino a quel momento, Renata aveva accuratamente nascosto le sue preoccupazioni, ma ora percepì l'attenzione di uno dei membri. *Allart si è accorto di Cassandra. Pensa troppo a lei, nella situazione in cui è. Mentre è inserito nel cerchio, non dovrebbe neppure rendersi conto della sua esistenza*. Eppure, si trattava di uno scarto di attenzione minimo, e Renata lo compensò spingendo gentilmente la coscienza di Allart verso il flusso di energie. Poi cercò di aiutare Cassandra a concentrarsi, come se la prendesse sottobraccio per aiutarla a salire una scala ripida. Ma, una volta diminuita la concentrazione, il disturbo si estese a cascata. Uno dopo l'altro, toccò tutti i membri del cerchio. Barak si mosse pesantemente, Coryn tossì, Arielle tirò su con il naso, Cassandra ansimò. In tono imperativo, Renata trasmise il secondo avviso:

Dobbiamo interrompere, Coryn.

Questa volta, il Guardiano rispose con irritazione, e la sua risposta corse per tutte le menti come un suono di campana. Allart ebbe l'impressione di sentire la silenziosa campanella del Padre Superiore di Nevarsin, e cominciò lentamente a riacquistare coscienza. L'irritazione di Coryn era come uno schiaffo, e Allart sentì che Cassandra scivolava nell'incoscienza. Il cerchio si spezzò bruscamente, invece di spegnersi pian piano come era successo le volte precedenti; gli altri persero il controllo e si mossero, e il solo Allart non si lasciò travolgere e cercò di riprendere i movimenti con la massima lentezza. Era preoccupato. Che cosa era successo al cerchio? Il lavoro non sembrava finito…

A uno a uno, uscirono dal trance della matrice. Coryn era pallido. Non disse niente, ma guardò con ira Renata.

Ve l'avevo detto, non ancora. Ora dovremo fare un altro cerchio, per poche lampade… Non potevate aspettare per qualche minuto? Siamo bambini che giocano, o un cerchio di persone responsabili?

Ma Renata non gli badò, e Allart, che aveva ripreso pienamente coscienza, solo allora si accorse che Cassandra aveva perso i sensi. Con un balzo, le fu subito accanto, ma Renata lo precedette.

«*No*», gli disse la donna. Con una smorfia, Allart si accorse che aveva usato la voce del comando. «*Non toccatela*! È sotto la mia responsabilità!» E nella grande sensibilità in cui si trovava in quel momento, Allart colse nettamente il pensiero di Renata: *Avete già fatto fin troppo; la colpa è vostra…*

Io? Santo Portatore, datemi forza! Io?

Renata si era inginocchiata accanto a Cassandra e le appoggiava le dita sulla nuca. Cassandra si mosse e l'altra donna le disse: «È tutto finito, cara; adesso va tutto bene».

Cassandra mormorò: «Ho tanto freddo…»

«Lo so, ma in pochi minuti passerà».

«Mi spiace… Non volevo… Pensavo di…» Cassandra si guardò attorno. Era sul punto di piangere; rabbrividì nel vedere l'irritazione di Coryn.

«Lasciatela stare, Coryn. Non è colpa sua», disse Renata, senza guardarlo.

Coryn commentò, ironicamente: «Come volete voi, Signora… Possiamo intanto controllare le lampade? Mentre vi prendete cura della nostra estenuata sposina…»

Cassandra cercava di non piangere. Renata le disse: «Non badate a Coryn; anch'egli è stanco, come lo siamo tutti. L'ha detto per irritazione, non perché volesse offendervi».

Arielle prese una piccola gemma matrice e si accostò alle lampade, provandole a una a una per controllare se fossero cariche. Gli altri membri del cerchio si alzarono, ma Renata rimase ancora per qualche tempo accanto a Cassandra, con due dita sulla sua gola per controllarle il battito del cuore. Alla fine staccò le dita e si alzò.

«Adesso, cercate di alzarvi. Fate qualche passo».

Cassandra si fregò le mani per riscaldarsele. «Ho freddo come se avessi passato la notte nell'inferno gelato di Zandru. Grazie, Renata. Come avete fatto ad accorgervene?»

«Sono un Regolatore. È mio dovere accorgermi di questo genere di cose». Renata Leynier era una donna snella e dalla carnagione abbronzata, con lunghi capelli color del rame, ma aveva la bocca troppo larga per potersi definire bella, qualche dente storto, troppe efelidi sul naso. Gli occhi, però, erano bellissimi: grandi e con le iridi grigie.

«Quando sarete più esperta, Cassandra, ve ne accorgerete da sola e sarete voi stessa ad avvertirci di non poter entrare in un cerchio. Pensavo che sapeste che, durante il periodo, l'energia della mente lascia il corpo attraverso il sangue, e avete bisogno di tutte le vostre forze. Ora dovete andare a letto e riposarvi per un giorno o due. Non dovete lavorare nel cerchio, e non dovete fare lavori che vi richiedano troppo sforzo e concentrazione».

Allart si avvicinò, preoccupato. «Non state bene, Cassandra?»

Fu Renata a rispondere: «Solo un po' di stanchezza, e ha bisogno di cibo e di riposo». Intanto, Mira si era recata a una credenza, in fondo alla stanza, per portare cibo e vino. Renata si chinò sul vassoio e prese una lunga barra di frutta candita con il miele. La diede a Cassandra, che però scosse la testa.

«Non mi piacciono i dolci. Aspetterò di fare colazione».

«*Mangiatela*», ordinò Renata, con la voce del comando. «Dovete riprendere le forze».

Cassandra ne staccò un pezzo e se lo portò alla bocca. Fece una smorfia nel sentire quanto fosse dolce, ma lo mangiò per obbedienza. Arielle li raggiunse e prese una manciata di fichi secchi. Dopo averne mangiato uno, comunicò: «Le dieci lampade che non abbiamo fatto sono scariche, e le tre che abbiamo fatto per ultime sono da rifare».

«Che seccatura!» esclamò Coryn, guardando con aria truce

Cassandra.

«Lasciatela stare!» ordinò Renata. «Tutti siamo stati principianti!»

Coryn si versò del vino e prese a centellinarlo. «Scusatemi, cugina», disse alla fine, sorridendo a Cassandra. La sua natura allegra aveva finalmente ripreso il sopravvento. «Siete stanca? Non dovete arrivare allo stremo delle forze per qualche lampada».

Arielle si pulì le dita appiccicose. «Può darsi che tra Dalereuth e gli Hellers ci sia qualche lavoro più noioso di caricare le lampade, ma io non so immaginarlo».

«È meglio che scavare metalli», disse Coryn. «Quando devo scavare metalli, per mezza luna mi sento esausto. Sono lieto che quel genere di lavoro sia finito, almeno per quest'anno. Ogni volta che scendiamo nella terra a fare i minatori, mi sento la schiena a pezzi, come se avessi dovuto scavare con le braccia!»

Allart, abituato al duro addestramento fisico e mentale di Nevarsin, era meno stanco degli altri, ma i muscoli gli facevano male per la lunga inattività. Vide che Cassandra staccava un altro pezzo del dolce di miele, e sentì la sua avversione quando se lo portò alle labbra. Erano ancora in rapporto, e anch'egli provò l'impressione di mangiare quel cibo troppo dolce.

«Se non vi piace, non mangiatelo», le disse. «Vi cerco qualcosa di vostro gradimento». Cominciò a frugare nel vassoio.

Cassandra alzò le spalle. «Renata dice che mi rimetterà in forze più rapidamente. Non è poi così cattivo».

Anche Allart ne prese un pezzo. Barak, che stava bevendo un bicchiere di vino, prese l'ultimo pezzo e si avvicinò a loro.

«Vi siete ripresa, cugina? È davvero un lavoro faticoso, quando si inizia, e qui non abbiamo i ricostituenti adatti». Rise. «Forse potreste assaggiare un cucchiaio di miele di *kireseth*; è il rimedio sovrano nei casi di stanchezza prolungata, e voi in particolare dovreste...» S'interruppe, tossicchiando, e si voltò dall'altra parte, come se gli fosse andato di traverso il vino, ma tutti avevano percepito il suo pensiero: *Voi in particolare dovreste prendere qualche ricostituente, perché siete fresca di nozze e ne avete più bisogno degli altri*... Ma prima che gli sfuggissero le parole, si era improvvisamente ricordato di quanto sapevano tutti coloro che erano stati in stretto contatto mentale con Allart e Cassandra: la loro reale situazione.

L'unico modo di scusarsi, in casi come quello, consisteva nel voltarsi da un'altra parte e nel fingere di non avere mai pensato la frase inopportuna. Nella camera della matrice cadde per qualche istante il silenzio, poi tutti presero a parlare animatamente di altri argomenti. Coryn fece finta di controllare qualche lampada, Mira cominciò a fregarsi le mani e a dire che aveva freddo e che intendeva fare un bagno caldo e un massaggio.

Renata abbracciò la vita di Cassandra.

«Anche voi, cara. Avete freddo e siete anchilosata. Fatevi portare la colazione e fate un bagno caldo. Vi manderò la mia cameriera: è un'abilissima massaggiatrice. Vi aiuterà a rilassarvi, e questo vi permetterà di dormire meglio. Non dovete sentirvi in colpa. Tutti noi ci siamo sovraffaticati, nel corso della nostra prima stagione alla Torre. Nessuno ama ammettere la propria debolezza. Quando avrete mangiato qualcosa di caldo, e vi sarete fatta un bagno e un massaggio, andate subito a dormire. Fatevi mettere uno scaldino ai piedi e copritevi bene».

Cassandra aveva ancora qualche scrupolo. «Non vorrei privarvi della vostra cameriera…»

«Cara. Da tempo io non mi riduco più in questo stato! Andate. Dite a Lucetta di farvi lo stesso trattamento che faceva a me quando uscivo dal cerchio. Fate come vi dico. Sono qui apposta per conoscere le vostre esigenze, ancor prima che le conosciate voi stessa». Allart pensò che le parlava come una madre alla figlia, come se appartenesse a un'altra generazione, mentre era una ragazza dell'età di Cassandra, forse più giovane.

«Scendo anch'io», disse Mira. Coryn prese sottobraccio Arielle e uscirono insieme. Allart stava per uscire a sua volta, quando Renata gli toccò il braccio.

«Allart, se non siete troppo stanco, vorrei scambiare qualche parola con voi».

Allart stava pensando alla sua comoda stanza e a un bagno freddo, ma non era veramente stanco; lo disse a Renata, che annuì.

«Se questo è l'addestramento dei fratelli di Nevarsin, forse dovremmo utilizzarlo anche nei nostri cerchi. Siete fresco e riposato da fare invidia a Barak, che fa parte dei cerchi da prima ancora che io nascessi. Dovreste insegnare anche a noi i vostri segreti! O i fratelli vi hanno votato alla segretezza?»

Allart scosse la testa. «È solo una disciplina della respirazione».

«Venite. Avete voglia di fare due passi fuori, al sole?»

Scesero insieme al piano terreno, oltrepassarono lo schermo mentale che proteggeva la Torre mentre lavoravano e uscirono nel chiarore del mattino. Allart camminava silenziosamente accanto a Renata. Non era stanco, ma era teso e aveva sonno. Come sempre, quando abbassava leggermente le barriere, il suo Potere gli mostrava una serie di futuri divergenti, che gli parevano altrettanto reali quanto i prati verdi che scendevano al Lago e le rive nebbiose dell'Hali.

Fin dal primo momento che l'aveva vista, Allart sapeva che

Renata era l'altra donna che ricorreva nelle sue visioni. Fin da quando era arrivato alla Torre era sempre stato molto cauto nei suoi confronti, scambiando con lei soltanto qualche parola e cercando di evitarla. Era giunto ad apprezzare le sue capacità di Regolatore, il suo buonumore e le sue risate, e quel mattino, vedendo come si prendesse cura di Cassandra svenuta, aveva anche scoperto la sua gentilezza. Ma fino a quel momento non si erano mai parlati, a parte ciò che si erano detti nell'ambito del lavoro del cerchio.

Ora, impacciato dalla stanchezza, vedeva il viso di Renata non come era – gentile, impersonale, ritirato: l'aspetto di un Regolatore delle Torri nell'esercizio delle sue funzioni, intento a parlare di argomenti professionali – ma come poteva essere in uno dei possibili futuri. Anche se si era difeso da queste possibilità, bloccando sul nascere ogni pensiero di quel genere, aveva visto il suo viso innamorato, aveva conosciuto la sua tenerezza, l'aveva posseduta nelle sue visioni. Tutto questo lo confondeva e lo imbarazzava, come se stesse parlando con una donna su cui aveva fatto sogni erotici e cercasse in tutti i modi di nasconderle la cosa. No. Nella sua vita c'era solo posto per Cassandra, ed egli stesso aveva limitato severamente la parte da lei svolta nella sua esistenza. Perciò rafforzò le barriere e rivolse a Renata il freddo sguardo del monaco di Nevarsin.

Camminavano insieme, vicino alle sussurranti onde dell'Hali, simili a nuvole. Allart era cresciuto su quelle rive e aveva udito quel sussurro per tutta la sua vita, ma ora gli pareva di udirlo per la prima volta attraverso l'orecchio di Renata.

«Non mi stanco mai di questo suono», disse la donna. «È così simile a quello dell'acqua, eppure è così diverso. Suppongo che nel lago sia impossibile nuotare».

«Certo, si affonderebbe. Lentamente, ma si arriverebbe al fondo; non si galleggia. Ma quel liquido si può respirare, e quindi la cosa non ha importanza. Molte volte, quando ero bambino, sono sceso in fondo al lago per guardare le strane creature che contiene».

«Si può davvero respirare? Senza affogare?»

«Certo, non è acqua… non so che cosa sia. Se però lo respiraste troppo a lungo, vi sentireste sempre più debole, troppo stanca perfino per respirare, e c'è il rischio di perdere i sensi e di morire perché ci si dimentica di farlo. Però, per qualche tempo è un'esperienza esilarante. E ci sono stranissime creature. Non so se definirli pesci oppure uccelli, ma sono bellissimi. Si diceva che respirando la nube del lago si ottiene la lunga vita e che per questo noi Hastur siamo così longevi. Si dice inoltre che quando Hastur, il Figlio della Luce, giunse sulla riva dell'Hali, diede l'immortalità a coloro che vi abitavano, ma che noi Hastur abbiamo perso quel dono a causa della nostra vita peccaminosa. Ma queste sono leggende».

«Lo dite perché siete cristiano?»

«Lo dico perché ragiono», rispose Allart, sorridendo. «Non riesco a immaginare un dio che si diverta a cambiare le leggi del mondo da lui creato».

«Eppure, gli Hastur sono davvero longevi».

«A Nevarsin dicevano che tutti gli Hastur hanno una parte di sangue elfo; e gli elfi sono quasi immortali».

Renata sospirò. «A me invece hanno detto che gli elfi sono ermafroditi, né uomini né donne, e che di conseguenza non conoscono i pericoli che corrono sia l'uno sia l'altro sesso».

Allart pensò all'improvviso che Renata profondeva senza sosta le sue energie; eppure, non c'era nessuno ad avvertirla, quando era sovraffaticata.

«Andate a riposare, cugina. Qualsiasi cosa dobbiate dirmi, non credo che sia tanto urgente da non potersi rimandare a un altro momento, a quando vi sarete riposata anche voi, come avete ordinato di fare a mia moglie».

«No, preferisco parlarvi mentre Cassandra dorme. Devo dirlo a uno di voi, e anche se so che la giudicherete un'intrusione nella vostra vita personale, voi siete più vecchio di Cassandra e sopporterete meglio le mie parole. Be' basta con le scuse e con i preamboli… Non dovevate venire qui, con Cassandra fresca di nozze e il matrimonio ancora da consumare».

Allart spalancò la bocca per parlare, ma la donna gli impose di tacere. «Come vi ho detto, l'avreste giudicata un'intrusione nella vostra vita privata, lo so. Sono nella Torre da quando avevo quattordici anni; conosco queste cose. Ma sono anche il Regolatore del nostro cerchio, e responsabile del benessere di tutti. Tutto ciò che interferisce… No, Allart, ascoltatemi fino in fondo… tutto ciò che disturba voi, disturba anche gli altri. Entro due giorni da quando siete arrivati, sapevo che vostra moglie era ancora vergine, ma non ho voluto intromettermi, non ancora. Pensavo che forse vi eravate sposati per ragioni politiche e che non vi piaceste. Ma ora, dopo due stagioni, è ovvio che siete follemente innamorati. La tensione che c'è tra voi disturba anche gli altri, e porta Cassandra ad ammalarsi. È talmente tesa, in continuazione, che non riesce neppure a controllare i suoi nervi e il suo corpo, mentre ormai dovrebbe essere in grado di farlo. Io posso farlo per lei, almeno in parte, quando siete nel cerchio, ma non posso farlo sempre; inoltre, non dovrei farlo io, perché dovrebbe farlo Cassandra. Ora, sono certa che avevate i vostri buoni motivi per venire alla Torre nelle vostre condizioni, ma non sapevate come funziona un cerchio. Voi potete sopportare questa situazione, perché avete l'addestramento di Nevarsin e potete operare nel cerchio anche se siete scontento. Cassandra no. Non c'è da dire altro».

Allart disse, sulle difensive: «Non pensavo che Cassandra fosse così infelice».

Renata lo guardò e scosse la testa. «Se non lo pensavate, è perché non avete voluto pensarci. La cosa migliore sarebbe quella di portarla via di qui finché non avrete risolto il vostro problema; poi, se lo vorrete, potrete ritornare. Abbiamo sempre bisogno di persone addestrate, e il vostro addestramento di Nevarsin è ottimo. Quanto a Cassandra, penso che abbia la possibilità di divenire Regolatore. Ma non ora. Ora dovreste stare soli, senza scombussolare l'intero cerchio con i vostri desideri inappagati».

Allart la ascoltava, raggelato dalla disperazione. Aveva trascorso un così lungo periodo sotto una disciplina ferrea, che non gli era venuto in mente che i suoi desideri, o che l'infelicità di Cassandra, potessero interferire con il lavoro del cerchio. Ma, naturalmente, avrebbe dovuto capirlo.

«Portatela via, Allart. Questa notte stessa sarebbe già troppo tardi».

Allart disse, disperato: «Darei tutto ciò che ho, lo dico sul serio, per poterlo fare. Ma io e Cassandra ci siamo promessi...»

Si girò dall'altra parte, ma il pensiero gli era chiaro nella mente, e Renata lo guardò con costernazione.

«Cugino, che cosa vi ha potuto indurre a un voto così severo? Non mi riferisco soltanto al vostro dovere nei riguardi del clan e della famiglia».

«No», disse Allart, «lasciate perdere, Renata, non ditelo neanche per amicizia. Ho già sentito fin troppe volte queste parole. Ma sapete che tipo di Potere possiedo, e quale maledizione sia stato per me. Non voglio trasmetterlo a figli e nipoti. Il programma di selezione tra le Famiglie, che vi porta a parlare di doveri di rango e di clan, è sbagliato, è un male. Io non voglio parteciparvi!» Parlò con veemenza, per cancellare l'immagine del viso di Renata: non quello che aveva davanti, serio e preoccupato, ma quello del possibile futuro, in cui si erano risvegliate la pietà, la tenerezza e la passione della donna.

«È davvero una maledizione, Allart! Anch'io ho molti dubbi e molti timori sul programma di selezione. Non credo che ci sia una sola donna, in tutte le Famiglie, che non abbia le stesse paure e preoccupazioni. Eppure, l'infelicità di Cassandra, e la vostra, non hanno ragione di essere».

«C'è dell'altro, ed è ancora peggiore», disse Allart, con disperazione. «Alla fine di ogni strada a me visibile, Cassandra muore nel dare alla luce un figlio. Anche se venissi a un compromesso con la mia coscienza, e decidessi di avere un figlio, con il rischio che soffra del mio stesso male, non potrei abbandonare Cassandra a un simile destino. Perciò ci siamo ripromessi di vivere separati».

«Cassandra è molto giovane ed è ancora vergine», disse Renata, «e la sua ignoranza si può scusare, anche se mi sembra una follia non comunicare a una ragazza certe cose così importanti per la sua vita. Ma certo la vostra decisione è troppo severa, poiché è chiaro, anche a chi non vi conosce, il fatto che vi amiate. Certo non ignorerete che ci sono dei sistemi…» Distolse il viso, imbarazzata. Di certi argomenti si parlava poco anche tra marito e moglie. Lo stesso Allart era nell'imbarazzo.

Non può essere molto più vecchia di Cassandra! Nel nome di tutti gli dei, come può una giovane donna, bene allevata, di buona famiglia e ancora da sposare, conoscere simili cose?

Il pensiero gli si era formulato con molta chiarezza nella mente, e Renata non poté evitare di coglierlo. Disse seccamente: «Voi siete stato a lungo tra i monaci, cugino, e per questo solo motivo sono disposta a credere che davvero non sappiate la risposta. Forse ancora credete che solo gli uomini abbiano quel tipo di problemi, e che le donne ne siano immuni. Non voglio scandalizzarvi, Allart, ma le donne delle Torri non devono, e non possono, seguire le sciocche usanze della nostra epoca, che fingono che le donne non siano altro che giocattoli destinati a servire gli uomini, senza poter avere dei propri desideri e delle proprie aspirazioni, tolto quella di dare figli al clan. Io non sono vergine, Allart. Ciascuno di noi, uomo o donna, deve imparare, dopo essere stato per qualche tempo nel cerchio, ad affrontare le proprie esigenze e i propri desideri; in caso contrario, non potremmo dedicarci completamente al nostro lavoro. Oppure, se ci ostinassimo a farlo lo stesso, succederebbe quello che è successo questa mattina… o qualcosa di peggio, molto peggio».

Allart, imbarazzato, continuava a non guardarla. La sua prima, involontaria reazione fu quella di pensare, in base a ciò che gli avevano insegnato fin dall'infanzia: *Gli uomini delle Famiglie sanno questo, e lasciano venire qui le loro figlie*?

Renata, con un'alzata di spalle, rispose alla domanda inespressa.

«È il prezzo che pagano per il nostro lavoro: che noi donne siamo in parte libere, per la durata del nostro turno alla Torre, dalle leggi che danno tanta importanza all'eredità e alla selezione. Secondo me, molti di loro preferiscono non farsi troppe domande. D'altronde, è pericoloso, per una donna che lavora nei cerchi, interrompere il proprio turno a causa di una gravidanza». Dopo un attimo, aggiunse: «Se lo desiderate, Mira può insegnarlo a

Cassandra… o posso farlo io. Forse è meglio che glielo insegni una ragazza della sua età».

Se qualcuno mi avesse detto, mentre ero a Nevarsin, che esisteva una donna con cui avrei potuto parlare liberamente di questi argomenti, e che quella donna non era né una moglie né una parente, non gli avrei creduto. Non avrei mai pensato che ci potesse essere una così semplice onestà tra uomo e donna, come ora.

«Potrebbe risolvere le nostre peggiori paure, certo», disse Allart, «finché resteremo nella Torre. Forse potremmo avere… questo. A dire il vero, abbiamo già accennato alla cosa». Le parole di Cassandra gli echeggiarono nella mente come se le avesse pronunciate da pochi istanti, e non mezza stagione prima:

«Potrei farlo, in questo momento, Allart, ma non sono certa di rispettare una simile decisione. Vi amo, Allart, e non mi fido di me stessa. Presto o tardi vorrei un figlio da voi, e nell'altro modo è più facile; lontano dalla possibilità, lontano dalla tentazione…»

Cogliendogli l'eco nella mente, Renata disse con indignazione: «Più facile per *lei*, forse…» e poi s'interruppe. «Scusate, non ho il diritto di parlare così. Anche Cassandra ha diritto di desiderare ciò che preferisce, e non quel che potrei volere io o potreste volere voi. Quando si continua a ripetere a una bambina, a partire dal momento in cui è in grado di capire il significato delle parole, che lo scopo di una donna è dare figli al clan del marito, non è facile cambiare idea o trovare un diverso scopo nella vita». Tacque, e Allart pensò che quelle parole parevano troppe amare per la sua età. Si chiese quanti anni avesse veramente, e Renata gli rispose:

«Ho solo un mese o due più di Cassandra. Neanch'io sono riuscita a vincere del tutto il desiderio di avere un figlio, prima o poi, ma nutro gli stessi vostri dubbi sul programma di selezione. Naturalmente, solo gli uomini possono esprimere le loro riserve su questi argomenti: si suppone che le donne non debbano pensare a simili cose. Anzi, a volte ho l'impressione che si supponga che le donne delle Famiglie non debbano pensare affatto! Ma mio padre è stato indulgente con me, e mi ha promesso che non mi sarei sposata prima dei vent'anni e che avrei ricevuto gli insegnamenti delle Torri, e in questo periodo ho imparato molto. Per esempio, Allart, se voi e Cassandra decideste di avere un bambino, e lei fosse incinta, con l'aiuto di un Regolatore potrebbe esaminare il feto. Se avesse il tipo di Potere che temete, o qualche caratteristica letale che rischiasse di uccidere Cassandra durante il parto, si potrebbe interrompere la gravidanza».

Allart disse con violenza: «Non è già abbastanza grave che noi Hastur facciamo violenza alla base della vita allevando fanciulle-fiore e altre simili vergogne manipolando con le matrici il nostro seme! Ma farlo con i miei stessi figli? O distruggere intenzionalmente una vita che io stesso ho dato? L'idea mi fa inorridire!»

«Non sono la custode della vostra coscienza, né di quella di Cassandra», disse Renata. «Questa è soltanto una delle possibilità; ce ne devono essere altre di vostro maggior gradimento. Comunque, io la giudico il male minore. So che un giorno sarà costretta a sposarmi, e se dovrà dare figli alla mia famiglia, mi troverà davanti a due alternative che mi sembreranno ugualmente crudeli: generare forse al mio clan mostri del Potere, o distruggerli nel mio grembo prima che nascano». Allart vide che rabbrividiva.

«Per questo ho voluto studiare da Regolatore», continuò la donna. «Per non contribuire senza cognizione di causa al programma di selezione che ha portato questi mostri nella nostra razza. Ora, però, il *saperlo* me lo ha reso ancor meno sopportabile; non sono un dio, per decidere chi deve vivere e chi deve morire. Forse voi e Cassandra, in definitiva, avete scelto la via giusta: non dare una vita che poi dovreste togliere».

«E mentre ci prepariamo a queste scelte, carichiamo piastre perché gli oziosi possano giocare con i loro carri volanti, o lampade perché non si sporchino le mani di resina e di fuliggine, portiamo alla superficie metalli per risparmiare ad altri la fatica di scavarli, e creiamo armi sempre più spaventose, che distruggeranno vite su cui non possiamo neppure vantare l'ombra di un diritto».

Renata impallidì. «No! Questo non lo sapevo! Allart, ve lo dice la preveggenza? La guerra tornerà a divampare?»

«L'ho visto in una visione, e ho parlato senza riflettere», disse Allart, guardandola con orrore. I suoni e le immagini della guerra lo circondarono, coprendo la figura di Renata, e il giovane pensò: *Forse morirò in battaglia, e non dovrò più lottare con il destino e con la coscienza*!

«È la vostra guerra, e non la mia», disse Renata. «Mio padre non ha nulla contro il Serrais, e non è un vassallo di Hastur; se la guerra dovesse nuovamente scoppiare, mi farebbe ritornare a casa e insisterebbe perché mi sposassi. Ah, misericordiosa Avarra, sono piena di buoni consigli su come dovreste condurre il matrimonio voi e vostra moglie, e non ho né il coraggio né la saggezza di affrontare il mio! Almeno avessi la vostra preveggenza, Allart, per sapere quale delle spiacevoli alternative costituirà il minore dei mali».

«Purtroppo, non so dirvelo», rispose, prendendole per un istante la mano. Con quel gesto, il Potere gli mostrò chiaramente Renata che partiva insieme con lui a cavallo, verso il nord… dove? per quale scopo? Poi l'immagine sparì, per essere sostituita da un turbine di visioni: il volo di un gigantesco uccello (ma era davvero un uccello?); un viso di bambina, terrorizzato, immobile alla luce dei lampi. Una pioggia di pece stregata; il crollo di una grande torre; il viso di Renata illuminato dalla passione, sotto il suo corpo… Stordito da quelle immagini, cercò di allontanare da sé i possibili futuri.

«A meno che non sia proprio questa, la risposta!» esclamò all'improvviso Renata, con veemenza. «Generare mostri e scatenarli sulla nostra gente, costruire armi sempre più terribili, spazzare via la nostra razza maledetta e lasciare che gli dei ne generino un'altra, priva di questo mostruoso, spaventevole dono del Potere!»

Dopo questa esplosione di ira, cadde un silenzio talmente profondo che Allart riuscì a sentire il cinguettio degli uccelli lontani che si svegliavano, il soffice sciabordio delle onde del lago. Renata trasse un lungo, fremente respiro. Ma, quando riprese a parlare, era di nuovo calma, era ritornata a essere il Regolatore.

«Il discorso ci ha portato lontano da ciò che intendevo dirvi. Per il bene del nostro lavoro, voi e Cassandra non dovrete più lavorare nello stesso cerchio finché non avrete risolto i vostri problemi; finché non avrete dato e ricevuto l'amore e non sarete giunti ad accettarlo, o finché, avendo deciso una volta per tutte di non poter fare questo passo, potrete essere soltanto amici senza indecisioni e senza desideri. Per il momento, forse, potrete essere messi in due diversi cerchi; dopotutto, attualmente alla Torre siamo in diciotto, e potete lavorare separatamente. Ma se non riuscirete ad armonizzarvi, uno di voi dovrà allontanarsi. Anche in cerchi separati, tra voi c'è troppa tensione perché possiate abitare sotto lo stesso tetto. E credo che dovreste allontanarvi voi, Allart. A Nevarsin, avete avuto un certo grado di addestramento che vi permette di controllare il vostro Potere, mentre Cassandra non ne ha mai avuto. Ma dovrete decidere voi, Allart. Secondo la legge, il matrimonio vi ha dato la potestà su Cassandra e, se intendete farne valere il diritto, anche il dominio della sua volontà e della sua coscienza».

Allart non badò all'ironia. «Se pensate che a mia moglie convenga rimanere», disse, «allora Cassandra rimarrà e io andrò via». Fu colto da una profonda tristezza. A Nevarsin aveva trovato la felicità e ne era stato allontanato, per mai più ritornare. Ora che alla Torre aveva trovato un lavoro utile, il pieno possesso del suo dono del Potere, doveva andarsene anche di là?

Non c'è un posto per me sulla faccia del mondo? Dovrò essere sempre trascinato via, senza casa, dai venti del caso? Poi sorrise amaramente. Un tempo si lamentava perché il suo Potere gli mostrava troppi futuri, e ora si disperava perché non ne vedeva alcuno. Pensò che anche Renata era spinta da forze che non poteva controllare.

«Avete lavorato per tutta la notte, cugina», le disse, «e poi siete stata qui a lottare con i guai miei e di mia moglie, senza pensare alla vostra stanchezza».

Renata gli sorrise, ma solo con gli occhi, senza muovere le labbra. «Oh, trovo riposante pensare ai problemi non miei; non conoscete il proverbio: “I pesi degli altri non affaticano le spalle”? Ora andrò a dormire. E voi?»

Allart scosse la testa. «Non ho sonno. Camminerò per un poco sul fondo del lago, per vedere gli strani pesci, o uccelli o quel che altro sono, che vi abitano. Mi chiedo se non li abbiano creati i nostri antenati, nella loro passione per le cose strane. Forse anch’io troverò la pace nel contemplare qualcosa che non mi ricordi i miei guai. Vi ringrazio della gentilezza, cugina».

«Perché? Non ho risolto niente. Vi ho solo dato nuove preoccupazioni», disse Renata. «Ma ora andrò a dormire, e forse mi apparirà in sogno la risposta a tutti i nostri problemi. Chissà se esiste un Potere di questo genere?»

«Può darsi», disse Allart, «ma senza dubbio sarà toccato a una persona che non sa approfittarne; così è fatto il mondo. Altrimenti, un giorno sapremmo trovare la via d’uscita da tutti i nostri guai e saremmo come quelle pedine che erano riuscite a uscire dalla scacchiera senza farsi catturare. Andate a dormire, Renata, e che gli dei non vi accollino il peso delle nostre paure e delle nostre preoccupazioni, neppure nel sogno».

◆

CAPITOLO 12

IL LAGO DI HALI

Quella sera, quando si unì agli altri nella sala bassa della Torre di Hali, Allart vide che i membri del suo cerchio e gli altri Sapienti erano intenti a discutere animatamente. All'altro capo della stanza, scorse anche la figura di Renata: la donna era pallida e atterrita. Chiese a Barak, che stava accanto alla porta: «Che cosa è successo?»

«È ricominciata la guerra. I Ridenow hanno attaccato con arcieri e frecce di pece stregata, e il Castello di Hastur, nei Monti Kilghard, è assediato da carri volanti e incendiari. Ogni uomo abile che abbia giurato obbedienza agli Hastur e agli Aillard è impegnato a spegnere gli incendi scoppiati nella foresta, o a difendere il castello. Ce ne è giunta notizia da Neskaya. Arielle era in contatto con la rete delle Torri e ha ascoltato…» «Dei del Cielo», mormorò Allart.

Cassandra lo fissò con preoccupazione. «Il Nobile Damon-Rafael vi manderà a chiamare, marito mio? Dovrete andare alla guerra?»

«Non lo so», rispose Allart. «Dopo essere stato per tanto tempo nel monastero, può darsi che mio fratello non si fidi eccessivamente delle mie capacità di stratega e di guerriero e che mandi un altro dei suoi vassalli a comandare l'esercito». Tacque, riflettendo. *Se uno di noi deve lasciare la Torre, è bene che la lasci io per recarmi alla guerra. Se non dovessi ritornare, Cassandra sarebbe libera da questa terribile alternativa.* La donna lo stava guardando, con gli occhi pieni di lacrime, ma Allart la fissò con lo sguardo impersonale e impassibile del monaco di Nevarsin. Disse: «Perché non riposate, mia Signora? Renata ha detto che siete indisposta. Non dovreste rimanere a letto?»

«Ho sentito parlare di guerra e ho avuto paura», rispose Cassandra, cercando la sua mano. Ma Allart spostò il braccio con gentilezza e rivolse a Coryn un'occhiata interrogativa.

Il Guardiano disse: «Sareste più utile qui, Allart. La vostra forza ci alleggerisce il lavoro, e con la ripresa dei combattimenti dovremo preparare molta pece per le armi. E dato che rimarremo senza

Renata…»

«Rimarremo senza Renata?»

Coryn annuì. «La sua Famiglia è neutrale in questa guerra; suo padre ci ha già ordinato di rimandarla a casa con un salvacondotto. Vuole che si allontani immediatamente dalla zona dei combattimenti. Mi spiace sempre di perdere un buon Regolatore», aggiunse Coryn, «ma credo che, con un po' di addestramento, Cassandra possa sostituirla. Non è un lavoro difficile, e preferisco che Arielle rimanga nel cerchio. Renata, pensate di poter insegnare a Cassandra il lavoro del Regolatore, prima di lasciarci?»

«Cercherò di farlo», disse Renata, avvicinandosi a loro, «e cercherò di rimandare quanto più a lungo possibile la partenza. Non voglio lasciare la Torre…» E guardò Allart, disperata. Il giovane ricordò ciò che gli aveva detto poche ore prima.

«Mi dispiacerà vedervi partire, cugina», le disse, prendendole con gentilezza le mani.

«Anch'io preferirei rimanere qui con voi», rispose. «Ah, se fossi anch'io un uomo, libero di scegliere!»

«Ah, Renata», disse Allart, «neanche gli uomini sono liberi di scegliere, di rifiutare la guerra e i suoi pericoli. Io stesso, pur essendo un Hastur, posso essere inviato in battaglia contro la mia volontà, come l'ultimo dei vassalli di mio fratello».

Si fissarono per qualche istante, tenendosi per mano, senza accorgersi che Cassandra li stava guardando. Non notarono che la ragazza lasciava la stanza. Coryn si avvicinò.

«Proprio ora che avremmo maggiormente bisogno di voi, Renata! Il Nobile Damon-Rafael vuole avere una riserva di pece stregata; ne approfitterò per provare una nuova arma che ho inventato». Andò a sedersi sul davanzale della finestra, allegro come se stesse descrivendo un nuovo gioco. «Un dispositivo che cerca da solo il bersaglio, vincolato da una matrice a raggiungere un particolare nemico. Così, se per esempio lo puntassi sul Signore di Ridenow, sarebbe inutile che uno dei suoi vassalli gli facesse scudo con il corpo. Naturalmente dovremmo procurarci il codice del suo pensiero: le risonanze di qualche oggetto a lui appartenuto, o, meglio, un gioiello da lui portato a contatto della pelle. Un'arma di questo tipo non può colpire alcun altro, perché esplode soltanto quando viene a contatto con le caratteristiche della sua mente. Volerebbe contro di lui, e solo contro di lui, e lo ucciderebbe».

Renata rabbrividì, e Allart le strinse la mano.

«La pece è troppo complicata a fabbricarsi», disse Arielle. «Mi augurerei che trovassero un'altra arma. Una volta estratto dalla terra il cinabro, dobbiamo calcinarlo ad alta temperatura, e questa parte è molto pericolosa. L'ultima volta, uno dei crogioli di vetro è esploso; fortunatamente indossavo un abito protettivo, ma, nonostante quello…» Sollevò la mano; tutti poterono vedere la cicatrice rotonda, la profonda depressione nella pelle. «Solo un frammento, solo un grano, ma mi ha bruciato la carne fino all'osso e ho dovuto staccarlo con una lama».

Coryn si portò alle labbra la mano della ragazza e la baciò. «Avete un'onorevole cicatrice di guerra, tesoro. Poche donne sono in grado di dire altrettanto. Ora ho inventato un crogiolo che non si spezza sotto l'effetto del calore; è vincolato con un incantesimo. Anche se si spezzasse, l'incantesimo terrebbe al loro posto i frammenti: non potrebbe esplodere».

«Come avete fatto?» volle sapere Mira.

«Non è stato difficile», disse Coryn. «Gli si fissa la forma con una matrice, e il vetro non può lasciare la forma che gli si è data. Ma per lavorare la pece occorre un cerchio del nono livello, e, oltre ai nove membri del cerchio, una decima persona all'esterno, ossia un secondo Guardiano, per tenere fissa la forma del crogiolo». Guardò Allart e gli chiese: «Voi, cugino, non avreste voglia di addestrarvi come Guardiano?»

«Non ho di queste ambizioni, cugino».

«Evitereste la guerra», disse con franchezza Coryn, «e se questo vi fa sentire in colpa, ricordate che qui siete più utile, e che non si tratta affatto di un lavoro senza rischi. Tutti abbiamo qualche cicatrice. Osservate», aggiunse, mostrandogli le mani, su cui si scorgeva una lunga bruciatura. «Una volta sono stato colpito da un flusso di ritorno, quando un membro del cerchio è svenuto. La matrice sembrava un carbone acceso. Pensavo che mi avrebbe consumato la carne fino all'osso, come la pece stregata. Quanto alle sofferenze, se dovremo lavorare in cerchi di nove, notte e giorno, per fabbricare armi, soffriremo davvero, e le nostre donne con noi».

Arielle arrossì, e gli uomini risero; tutti sapevano che cosa intendesse dire Coryn: per gli uomini, il principale effetto del lavoro con le matrici era un periodo di impotenza. Vedendo che Allart rimaneva impassibile, Coryn gli sorrise.

«Forse dovremmo imparare dai monaci a sopportare anche l'astinenza, oltre al freddo e alla fame», disse. «Allart, spiegatemi. Ho sentito dire che al vostro ritorno da Nevarsin siete stati attaccati con una fiala esplosiva, ma che siete riuscito a impadronirvene e a farla esplodere a distanza. Parlatemi dell'episodio».

Allart gli disse quanto ricordava, e Coryn annuì. «Ho pensato anch'io ad armi come quelle. Ne ho una che è in grado di incendiare un'intera foresta: il nemico deve distogliere i suoi uomini dalla battaglia per mandarli a combattere il fuoco. E ho un'arma che assomiglia a una delle normali perle di vetro che si usano come ornamento; la si può calpestare, o colpire con il martello, senza romperla, ma esplode sotto comando. Non potreste farla scoppiare come avete fatto con la fiala che hanno gettato contro di voi, perché l'unica cosa al mondo che possa farla esplodere è l'ordine mentale di chi la lancia. Confesso che non mi dispiace affatto che la tregua sia finita. Prima o poi, dovevamo provare quelle armi!»

«Preferirei che non venissero mai provate», disse Allart, con un brivido.

«Ah, ecco che in voi parla il monaco», disse Barak. «Lasciate passare qualche anno, ragazzo mio, e vi accorgerete che queste idee sono assurde, oltre che suicide. Gli usurpatori Ridenow che vorrebbero piombare nei nostri feudi sono numerosi ed estremamente fertili; alcuni di loro hanno sei o sette figli maschi, tutti bellicosi e affamati di terra. Dei sette figli di mio padre, due sono morti alla nascita e un terzo quando gli si è svegliato il Potere, nell'adolescenza. Eppure, forse è meglio che avere troppi figli che giungono alla maggiore età, perché in tal caso bisogna smembrare il feudo per accontentarli tutti; oppure devono dilagare all'esterno, come hanno fatto quei Ridenow, alla ricerca di terre da conquistare».

Coryn sorrise senza allegria. «Vero», disse. «Un figlio è necessario, a tal punto che si farebbe qualsiasi cosa per farlo sopravvivere; ma due sono troppi. Io sono un figlio cadetto, e mio fratello maggiore è ben lieto che mi limiti a fare il Guardiano in una Torre, dove non prendo direttamente parte ai grandi eventi del nostro tempo. Vostro fratello, Allart, è più gentile del mio; almeno vi ha dato moglie!»

«Sì», disse Allart, «ma ho giurato di appoggiarlo nella successione, se dovesse accadere qualcosa a Re Regis… lunga vita a lui».

«La sua vita è già stata molto lunga», intervenne il Guardiano di un altro cerchio. «Ma tremo al pensiero di ciò che succederà quando vostro fratello e il Principe Felix cominceranno a lottare per il trono. La guerra con i Ridenow è già una brutta cosa, ma una guerra tra fratelli Hastur sarebbe assai peggiore».

«Il Principe Felix è ermafrodito, si dice», commentò Barak. «Non credo che lotterà per conservare la corona… un uovo non può combattere contro una pietra!»

«Be', sarà abbastanza al sicuro finché vivrà il vecchio re», disse Coryn. «Ma poi sarà solo questione di tempo perché gli venga chiesto di provare la sua virilità. Mi chiedo chi abbiano corrotto, per farlo nominare erede. Forse dovete ritenervi fortunato, Allart, perché vostro fratello aveva talmente bisogno del vostro appoggio da trovarvi una moglie, e una moglie davvero incantevole e intelligente, per di più».

«Mi pareva d'averla vista un attimo fa», disse il Guardiano dell'altro cerchio. «Ma adesso deve essere uscita».

Allart si guardò attorno, e all'improvviso fu preso da un timore senza nome. Un gruppo di giovani donne della Torre stava danzando in fondo alla sala, ed egli aveva pensato che Cassandra fosse con loro. La vide esanime tra le sue braccia… ma si affrettò a cancellare dalla mente quell'immagine, dicendosi che era soltanto il frutto della sua paura e delle sue preoccupazioni.

«Forse è ritornata nella sua camera», disse. «Renata le aveva detto di rimanere a letto, perché non stava bene, e mi sono sorpreso di vederla qui tra noi».

«No, non è nella sua stanza», disse Renata, che stava rientrando in quel momento. Lesse i timori che si agitavano nella mente di Allart e impallidì. «Dove può essere andata, Allart? Mi sono recata a chiederle se voleva iniziare l'addestramento da Regolatore, ma nella Torre non l'ho trovata».

«Misericordiosa Avarra!» All'improvviso, Allart fu di nuovo colpito dalle divergenti immagini del futuro e comprese dove fosse Cassandra. Senza una parola di congedo, lasciò il gruppo e corse via lungo le sale e i corridoi, superò lo schermo mentale e uscì dalla Torre.

Il sole – una grande sfera rossa – sfiorava come una macchia di fuoco le lontane montagne, ricoprendo di fiamme il lago.

Mi ha visto con Renata. Non l'ho voluta accarezzare, anche se stava piangendo; eppure ho consolato Renata sotto i suoi occhi. L'ho fatto unicamente per amicizia, come avrei confortato una sorella, perché potevo prendere le mani di Renata senza provare il tormento dell'amore e della colpa. Ma Cassandra mi ha visto e non ha capito…

Gridò il nome di Cassandra, ma non ebbe risposta: l'unico suono che gli rispose fu lo sciacquio delle onde del lago. Gettò via la giubba e cominciò a correre. Poi, dove finiva la sabbia, scorse due piccoli sandali dal tacco alto, di colore azzurro, non gettati a terra a casaccio, ma allineati meticolosamente, come se si fosse inginocchiata in quel punto, per rimandare quanto più possibile il momento. Con un calcio, Allart si tolse gli stivali e corse nel lago.

Si immerse in quella strana acqua e provò di nuovo la sensazione di essere circondato dalla nebbia. Respirò profondamente l'arcana sostanza che non era né un gas né un liquido, e provò la sensazione esilarante che aveva sempre provato al primo contatto. Riusciva a scorgere chiaramente davanti a sé, come se fosse avvolto in una nebbia sottile. Alcune creature luccicanti – pesci o uccelli? – gli scivolarono davanti: le loro sfumature di verde e di arancione erano diversissime da ogni altra cosa da lui vista in precedenza, eccetto le luci che scorgeva in fondo agli occhi quando era sotto l'effetto del *kirian*, la droga telepatica che apriva il cervello… Poi, Allart sentì sotto i piedi il fondo del Lago, coperto di alghe, e riprese a correre.

Qualcuno era passato di lì. I pesci-uccelli si radunarono attorno a lui, lasciandosi trasportare da qualche debole corrente. Ma presto Allart dovette rallentare l'andatura. Il pesante gas della nube cominciava a opprimerlo. Lanciò un grido disperato: *Cassandra*! La nube del Lago non trasmetteva il suono; gli parve di trovarsi in fondo a un pozzo, avvolto nel silenzio. Neppure a Nevarsin aveva mai sperimentato un silenzio così totale. Le strane creature di Hali continuavano a veleggiare silenziosamente attorno a lui, incuriosite dalla sua presenza, e suscitandogli nel cervello visioni di colori. Era stordito, gli girava la testa. Si impose di respirare, ricordando che la strana nube del Lago portava a dimenticarsene. Occorreva respirare per forza di volontà: il corpo si rifiutava di farlo da solo.

Cassandra!

Un guizzo lontano, debole e quasi irritato: *Non venite*… Un istante dopo, era scomparso.

Respira! Allart era stanco; in quel punto le alghe erano più fitte; procedeva a fatica. *Respira! Ricordati di respirare*! Una lunga striscia di alghe gli si avvolse alla caviglia; dovette fermarsi per liberarsi. *Respira*! Si impose di andare avanti, anche se i pesci-uccelli gli si affollavano attorno e gli offuscavano la vista. Poi il suo Potere si precipitò su di lui, come sempre gli accadeva quando era stanco e preoccupato, e si vide affondare in quel gas, tranquillo e soddisfatto, fino a morire soffocato perché non si ricordava più il modo di respirare. *Respira*! Allart aspirò un'altra boccata di quel gas, ricordando che si poteva continuare a respirarlo per un tempo indefinito; l'unico rischio era quello di dimenticarsi di respirare. Cassandra aveva già raggiunto quel punto? Era già stesa sul fondo del lago e stava morendo senza accorgersene? Una morte indolore, nell'estasi…

Ha voluto morire, e la colpa è mia… Respira! Non pensare a niente, pensa solo a respirare…

Vide se stesso che portava in braccio Cassandra immobile e senza vita, con i lunghi capelli sgocciolanti… si vide curvo sulla sua figura, distesa in mezzo alle alghe, e vide che la prendeva per un momento tra le braccia per poi lasciarsi cadere accanto a lei… non più Potere, non più problemi, non più paure: entrambi erano sfuggiti alla maledizione delle loro famiglie.

I pesci-uccelli si agitarono attorno a lui. Allart scorse un riflesso azzurro: un colore che non si era mai visto in fondo al Lago. Era la lunga manica di Cassandra? *Respira*! Allart si chinò su di lei. Era stesa sul fianco, con gli occhi aperti e immobili, il sorriso sulle labbra, ma non era più in grado di vedere Allart. Con il cuore che minacciava di scoppiargli, si chinò su di lei, la prese tra le braccia. Era priva di conoscenza; quando la sollevò, vide che non aveva più forze. *Respira! Soffiale l'aria nei polmoni*… Allart si chinò sulle sue labbra e soffiò. Come per un riflesso, Cassandra trasse un lungo respiro, poi non si mosse più.

Allart la sollevò e iniziò il tragitto di ritorno, mentre il lago si faceva sempre più scuro per il tramonto. *Se farà buio*, pensò, *non riuscirò a trovare la strada. Moriremo insieme, qui sul fondo*. Si chinò su di lei e le soffiò di nuovo aria nei polmoni; di nuovo, sentì che Cassandra respirava per riflesso. Ma non era in grado di respirare da sola, e Allart era agghiacciato dal pensiero che forzarle un respiro ogni tre o quattro passi non fosse sufficiente. E poi doveva fare in fretta, prima che andasse via la luce. Continuò ad avanzare nella penombra, tenendo Cassandra fra le braccia, ma ogni pochi passi dovette fermarsi per soffiarle nuova aria nei polmoni. Il cuore le batteva ancora… ma non si riusciva a farla respirare…

Gli ultimi passi furono un incubo. Cassandra era leggera, ma Allart non era certo un omone. Alla fine, rinunciò a tenerla in braccio e si limitò a trascinarla, continuando a farla respirare ogni due o tre passi. Poi uscì con la testa dalla nebbia del lago e tornò a respirare aria: la respirò convulsamente, tra i singhiozzi. Con un ultimo sforzo, sollevò Cassandra e le fece uscire la testa dal gas, dirigendosi poi verso la riva come un ubriaco e lasciandosi cadere sulla sabbia accanto a lei. Le si inginocchiò accanto, continuando a forzarle nei polmoni il respiro e premendole il petto, e infine, dopo qualche respiro, vide che Cassandra rabbrividiva e ansimava, ed emetteva uno strano gemito, non diverso da quello di un neonato, allorché apre i polmoni all'aria con il suo primo respiro. Poi riprese a respirare normalmente. Era ancora svenuta, ma dopo qualche tempo, nel buio, Allart si sentì sfiorare dai suoi pensieri. Subito dopo, Cassandra bisbigliò debolmente: «Allart? Siete voi?»

«Sono qui, amore mio».

«Ho tanto freddo».

Allart prese la giubba che si era tolta prima di gettarsi nel lago e la usò per coprire Cassandra. La abbracciò strettamente, mormorandole con disperazione le parole che si dicono gli innamorati:

«Amore… tesoro… perché? Temevo di avervi persa per sempre. Perché volevate lasciarmi?»

«Lasciarvi? No», mormorò lei. «Il lago era così tranquillo, e avrei voluto rimanere per sempre nel suo silenzio, senza dover avere paura, senza più dover piangere. Mi è parso di sentire che mi chiamavate, ma ero così stanca… mi ero stesa a riposare, e non riuscivo più ad alzarmi. Mi pareva di non respirare più, e avevo paura… e allora siete arrivato… ma sapevo che non mi amavate».

«Non vi amavo? Non vi desideravo? Cassandra…» Allart non riuscì a parlare. Tornò ad abbracciarla e la baciò sulle labbra ancora fredde.

Qualche minuto più tardi la prese di nuovo in braccio e la portò nella Torre, passando per la sala di riunione. Gli altri membri dei cerchi li fissarono con sorpresa e con stupore, ma qualcosa nello sguardo di Allart vietò loro di parlare e di avvicinarsi. Il giovane sentì che Renata lo guardava, sentì la curiosità e l'orrore di tutti. Per un istante pensò al loro aspetto: egli bagnato e con gli abiti in disordine, senza stivali; Cassandra avvolta nella sua giubba umida, con i capelli pieni di sabbia e di alghe. Davanti alla sua faccia cupa e decisa, tutti indietreggiarono; Allart attraversò la sala e si diresse verso le scale, ma non si avviò verso la camera dove aveva dormito Cassandra fin dal loro arrivo alla Torre: invece, si diresse verso la propria camera, posta in uno dei piani più bassi.

Si chiuse la porta alle spalle e si inginocchiò accanto a Cassandra, le tolse gli abiti bagnati e la avvolse nelle coperte. Era immobile come una morta, pallida sullo sfondo del cuscino, e i capelli bagnati pendevano senza vita.

«No», mormorò Cassandra. «Dovete lasciare la Torre e non me lo avete neppure detto. Meglio morire che rimanere qui sola, derisa da tutti perché sanno che sono sposata e non moglie, che non mi amate e che non mi desiderate».

«Non vi amo?» bisbigliò Allart. «Vi amo come il mio capostipite ha amato la figlia di Robardin sulle rive dell'Hali, mille anni fa. Non vi desidero, Cassandra?» La strinse a sé, coprendola di baci, e sentì che quei baci le ridavano vita, così come il suo respiro le aveva ridato la vita in fondo al lago. Si scordò di tutto, anche della promessa che si erano fatti, finché un ultimo, disperato pensiero gli passò nella mente, prima che si infilasse sotto le coperte.

Ormai non posso più lasciarla. Misericordiosa Avarra, abbiate pietà di noi!

◆

CAPITOLO 13

DAMON-RAFAEL

Allart continuò a sedere accanto a Cassandra, fissando la sua figura addormentata. Fisicamente, quanto era successo nel lago non aveva lasciato gravi conseguenze su di lei. Neppure in quel momento, Allart sarebbe stato in grado di dire se si era trattato di un vero tentativo di suicidio o solo di un impulso scaturito da una profonda infelicità e aggravato dalla stanchezza. Ma nei giorni da allora passati non si era mai staccato dal suo fianco. Aveva rischiato di perderla!

Le altre persone della Torre li avevano lasciati soli. Così come avevano sempre saputo i rapporti tra lui e Cassandra, adesso si erano accorti del cambiamento, ma la cosa pareva poco importante.

Ormai, pensava Allart, occorreva prendere una decisione, non appena Cassandra fosse stata in grado di alzarsi. Doveva lasciare la Torre e portarla con sé, o mandarla in qualche luogo sicuro (perché, se si fossero cominciate a costruire armi, anche la Torre avrebbe corso il rischio di essere attaccata), oppure doveva andare via e lasciare Cassandra alla Torre per completare l'addestramento ormai indifferibile?

Eppure, il suo Potere continuava a mostrargli un viaggio verso il nord, in compagnia di Renata. L'assenza di Cassandra da queste visioni lo preoccupava. Che cosa le sarebbe successo?

Scorgeva strane bandiere, guerra, cozzare di spade, strane armi che esplodevano, fuoco, morte. *Forse sarebbe la soluzione migliore…*

Gli era impossibile mantenere la calma che gli era stata insegnata a Nevarsin. Cassandra gli era sempre nella mente; i suoi pensieri e le sue emozioni ruotavano attorno a lei come il suo corpo.

Allart aveva infranto la promessa che si erano fatti.

Dopo gli anni trascorsi a Nevarsin sono ancora debole, sono ancora guidato dai sensi e non dalla mente. L'ho presa senza pensare, come se fosse una fanciulla-fiore del vecchio Marius.

Sentì bussare alla porta, ma ancor prima che il suono gli giungesse alle orecchie, lo riconobbe: *Ci siamo*. Con una fitta di dolore, baciò Cassandra senza svegliarla e si recò alla porta, aprendola un istante dopo che avevano bussato; Arielle batté gli occhi per la sorpresa.

«Allart», bisbigliò. «Vostro fratello, il Nobile Elhalyn, è nella Sala delle Visite e desidera parlarvi. Rimarrò io, qui con vostra moglie».

Allart scese nella Sala delle Visite, l'unica stanza della Torre dove potesse entrare un estraneo. Laggiù trovò Damon-Rafael e la sua guardia del corpo, che rimaneva immobile dietro di lui.

«Ci fate un grande favore, fratello. Come posso servirvi?»

«Suppongo che vi sia giunta notizia della fine della tregua».

«Siete venuto per chiamarmi alle armi, dunque?»

Damon-Rafael disse con una risata sprezzante: «Pensate che in tal caso sarei venuto di persona? Del resto, qui mi sareste più utile; dopo tutti gli anni di monastero, non ho molta fiducia nella vostra abilità con le armi o nelle altre attività virili. No, fratello, ho un'altra missione per voi, se vorrete accettarla».

Occorse tutta la disciplina faticosamente conquistata da Allart per non ribattere all'ironia; si limitò a dire tranquillamente che era al servizio del suo fratello e signore.

«Siete stato al di là del Kadarin; non vi siete mai spinto nell'Aldaran, vicino a Caer Donn?»

«No; solo fino ad Ardais e Nevarsin».

«Comunque, saprete che quel clan è molto forte. Hanno il Castello di Aldaran a Caer Donn, oltre che Sain Scarpo e Scathfell; sono inoltre alleati con tutti gli altri: gli Ardais, i Darriel e gli Storn. Appartengono agli Hastur, ma il Signore di Aldaran non è venuto a Elhalyn per la mia investitura e manca da molti anni alla Festa dell'Estate di Thendara. Ora, con la ripresa della guerra, è come un grande falco nel suo nido tra le montagne, pronto a piombare sulle Pianure nel momento in cui siamo dilaniati dalla guerra e non possiamo resistergli. Se tutti coloro che hanno giurato obbedienza all'Aldaran ci colpissero insieme, neppure Thendara sarebbe in grado di resistere. Già vedo sotto il dominio dell'Aldaran tutte le terre tra Dalereuth e i Monti Kilghard».

Allart disse: «Non sapevo che foste dotato della preveggenza, fratello».

Damon-Rafael scosse la testa con fastidio. «Preveggenza? Non occorrono grandi doti per capirlo! “Quando i parenti lottano, gli estranei allargano il divario.” Io cerco di negoziare un'altra tregua (dare fuoco alla foresta non serve a nessuno) ma, con i nostri cugini del Castello di Hastur sotto assedio, non è facile ottenerla. I nostri piccioni viaggiatori vanno avanti e indietro, giorno e notte, con dispacci segreti. Inoltre, ho una serie di Sapienti che lavorano in gruppo per trasmettere messaggi, ma naturalmente non posso affidare loro alcunché di segreto; quel che è noto a uno di loro, è noto a tutti coloro che possiedono il Potere. Ma veniamo al servizio che vi chiedo, fratello».

«Vi ascolto», disse Allart.

«Da tempo gli Hastur non mandano emissari o missioni diplomatiche ad Aldaran. Eppure dobbiamo averli dalla nostra parte. Gli Storn hanno il territorio a ovest di Caer Donn, fino al confine con il Serrais, e potrebbero trovare utile un'alleanza con i Ridenow. A quel punto, tutti i loro alleati degli Hellers potrebbero essere coinvolti nella lotta. Pensate di riuscire a convincere il Signore di Aldaran a mantenersi neutrale, insieme con i suoi vassalli, nell'attuale guerra? Non credo che accetti di unirsi a noi, ma forse sarà disposto a starsene per conto proprio. Voi avete studiato a Nevarsin; conoscete bene la lingua degli Hellers. Siete disposto ad andare laggiù per conto mio, Allart, per convincere Mikhail, Signore di Aldaran, a non scendere in guerra?»

Allart studiò la faccia del fratello. Pareva una missione fin troppo semplice. Damon-Rafael macchinava qualche tradimento, o voleva semplicemente che Allart si togliesse di mezzo, in modo che gli Hastur di Elhalyn non si dividessero tra i due fratelli?

«Sono ai vostri ordini, Damon-Rafael, ma non ho alcuna esperienza in questo genere di incarichi diplomatici».

«Porterete alcune mie lettere», disse Damon-Rafael, «e scriverete dei messaggi segreti, che mi manderete con i piccioni viaggiatori. Mi invierete anche dei normali messaggi, che saranno certamente letti dalle spie di tutte le parti interessate; ma redigerete anche dispacci segreti, e me li trasmetterete sotto un sigillo incantato che potrò aprire soltanto io. Certo sarete in grado di scrivere un messaggio che si distrugga se viene aperto da un'altra persona».

«È una cosa abbastanza semplice», disse Allart, che cominciava a comprendere. Dovevano essere ben poche le persone a cui Damon-Rafael fosse disposto ad affidare il codice dei suoi pensieri perché potessero fare un sigillo personale con l'uso di una matrice; quel genere di incantesimo era spesso usato dagli assassini, esattamente come il dispositivo che cercava da solo il bersaglio, descrittogli da Coryn.

Perciò, sono una delle due o tre persone a cui Damon-Rafael sia disposto ad affidare un simile potere su di lui; questo perché ho giurato di sostenere lui e i suoi figli.

«Ho preparato ogni cosa in modo da darvi una copertura per la vostra missione», continuò Damon-Rafael. «Abbiamo catturato un inviato di Aldaran, pensando che dovesse prendere contatto con i

Ridenow. Ma, quando gli ha letto i pensieri durante il sonno, la mia Sapiente ha detto che è venuto per svolgere una missione personale affidatagli dal Signore di Aldaran. Non conosco i particolari, ma non ha niente a che vedere con la guerra. Gli abbiamo cancellato i ricordi, e tra poco, quando parlerà con il vostro Guardiano, non saprà di essere stato catturato ed esaminato. Ho già detto a nostro cugino Coryn di affidarvi l'incarico di scortare fino al Fiume Kadarin l'inviato di Aldaran, sotto bandiera bianca. Se poi, semplicemente, proseguirete fino all'Aldaran, nessuno si accorgerà del cambiamento. Siete d'accordo?»

Che scelta ho? Ormai so da giorni di dover viaggiare verso nord; l'unica cosa che ignorassi era di dover andare nell'Aldaran. Ma perché Renata deve viaggiare con me? A voce alta, disse soltanto: «Pare che abbiate pensato a tutto».

«Al tramonto, il mio incaricato vi porterà i documenti che vi qualificano come mio ambasciatore, nonché le istruzioni per trasmettere i messaggi». Si alzò, dicendo: «Se lo desiderate, porgerò i miei rispetti alla vostra signora. Questa deve essere per tutti una semplice visita tra familiari, senza fini nascosti».

«Grazie», disse Allart, «ma Cassandra non sta bene e deve rimanere a letto. Le porgerò i vostri omaggi».

«Non mancate di farlo», disse Damon-Rafael, «anche se, visto che abitate insieme nella Torre, non ho motivo di farle le congratulazioni. Non credo che aspetti un figlio».

Non ora, e forse mai… Allart sentì di nuovo una fitta di dolore. A voce alta, disse solo: «No, non abbiamo ancora questa fortuna». Damon-Rafael non poteva conoscere la situazione esistente tra lui e Cassandra: né la promessa che si erano fatti, né il modo in cui l'avevano infranta. Aveva solo scagliato una freccia nel buio. Non era il caso di sprecare irritazione sulle malignità del fratello, ma Allart si irritò.

Comunque, egli doveva obbedire a Damon-Rafael, Signore di Elhalyn, e tutto quel che Damon-Rafael gli aveva detto sembrava corretto. Se fossero entrati in guerra anche i clan degli Hellers, il paese sarebbe stato messo a ferro e fuoco.

Dovrei rallegrarmi, pensò, *perché gli dei mi hanno dato un modo così onorevole di partecipare a questa guerra. Se riuscirò a convincere l'Aldaran a rimanere neutrale, sarà come se gli Hastur vincessero una battaglia*.

Quando Damon-Rafael fece per allontanarsi, Allart gli disse: «Vi ringrazio di tutto cuore, fratello, per avermi affidato questa missione», e le sue parole suonarono talmente sincere che Damon-Rafael lo fissò con sorpresa. Quando abbracciò Allart, nel gesto ci fu perfino un tocco di affetto. I due fratelli non potevano essere amici, ma in quel momento erano più vicini a esserlo di quanto lo fossero mai stati in passato, o – come Allart tristemente sapeva – lo sarebbero stati in futuro.

Più tardi, quella sera, venne di nuovo chiamato nella Sala delle Visite; questa volta, suppose, per ricevere l'inviato di Damon-Rafael che doveva portargli i salvacondotti e i messaggi. Davanti alla porta, trovò ad attenderlo Coryn.

«Allart, parlate la lingua degli Hellers?»

Allart annuì, chiedendosi fino a che punto Damon-Rafael gli avesse confidato i suoi piani, e perché.

«Mikhail di Aldaran ci ha inviato un messaggero», disse Coryn, «che però non parla bene la nostra lingua. Potete venire a parlargli nella sua?»

«Certo», disse Allart, e pensò: *Non è l'inviato di Damon-Rafael, ma il messaggero di Aldaran. Damon-Rafael mi ha detto che gli hanno sondato la mente. Mi pare un'ingiustizia, ma, in fin dei conti, siamo in guerra*.

Quando entrò insieme con Coryn nella Sala delle Visite, riconobbe subito il messaggero. Il suo Potere glielo aveva mostrato molte volte, anche se non ne aveva mai saputo il motivo: un giovane dai capelli neri e dal viso abbronzato, che lo guardava come se fosse pronto a fare amicizia. Allart lo salutò nella lingua degli Hellers.

«E un piacere avervi tra noi, *siarbainn*». Pronunciò la parola arcaica, *straniero*, con l'inflessione che le dava il significato di *amico ancora sconosciuto*. «Come posso servirvi?»

Il giovane si alzò e gli rivolse un inchino.

«Sono Donal Delleray, figlio adottivo ed emissario di Mikhail, Signore di Aldaran. Porto le sue parole, non le mie, ai Nobili Sapienti della Torre di Hali».

«E io sono Allart Hastur di Elhalyn; questi è il mio cugino Coryn, Guardiano di Hali. Parlate liberamente».

Pensò: *È certo qualcosa di più di una coincidenza, il fatto che Aldaran invii un messaggero proprio nel momento in cui mio fratello stende i suoi piani. O Damon-Rafael ha escogitato questo piano perché glielo ha suggerito la venuta del messaggero? Gli dei mi diano forza… vedo mosse e contromosse dappertutto*!

Donal disse: «Per prima cosa, Nobili Signori, devo farvi le scuse del Signore di Aldaran di avere inviato me al posto suo. Non avrebbe esitato a venire di persona a supplicarvi, ma è ormai troppo vecchio per affrontare la lunga strada che porta dall'Aldaran a Hali. Inoltre, io posso cavalcare più in fretta di lui. Anzi, a dire il vero, pensavo di giungere in otto giorni, ma devo averne perso uno durante il tragitto».

Damon-Rafael e i suoi maledetti sondaggi della mente, pensò Allart, ma non parlò, in attesa che Donal rivolgesse la sua richiesta.

Coryn disse: «È nostro piacere rendere omaggio al Signore di Aldaran; che cosa desidera?»

«Il Signore di Aldaran mi dice di riferirvi che sua figlia, la sua unica discendente ed erede, è afflitta da un Potere a lui sconosciuto. La vecchia Sapiente che se ne è presa cura fin dalla nascita non sa più come occuparsi di lei. La bambina è ormai giunta a un'età tale da far temere a mio padre che rischi di morire per il mal della soglia. Viene dunque a voi, in veste di supplicante, per chiedere ai Sapienti di Hali di indicargli una persona che possa starle vicino durante questo periodo critico».

Non era raro che un Sapiente addestrato in una Torre si recasse presso qualche giovane erede per aiutarlo a superare gli anni cruciali dell'adolescenza. Era stato un Sapiente della Torre di Arilinn a suggerire allo stesso Allart di recarsi a Nevarsin. Inoltre, pensò Allart, se Hali gli avesse fatto quel favore, il vecchio Signore non avrebbe corso il rischio di irritare l'Elhalyn prendendo parte alla guerra.

Allart disse: «Gli Hastur di Elhalyn, e coloro che li servono nella Torre di Hali, saranno lieti di aiutare il Signore di Aldaran». Rivolto a Coryn, gli chiese nella loro lingua: «Chi possiamo mandare?»

«Potreste andare voi», disse Coryn. «Non mi pare che abbiate molta voglia di rimanere qui, con il rischio di essere coinvolto nella guerra».

«Andrò certamente, per ordine di mio fratello e come suo rappresentante», disse Allart, «ma non è decoroso affidare a un Sapiente la cura di una giovinetta. Occorre una donna».

«Eppure, non possiamo rinunciare a nessuna di loro», disse Coryn. «Adesso che rimarremo senza Renata, Mira mi sarà necessaria come Regolatore. E, naturalmente, Cassandra non è ancora in grado di lavorare in quel ruolo, tantomeno di prendersi un incarico di questo tipo, consistente nell'insegnare a una ragazza il controllo del suo Potere».

Allart disse: «Non potrebbe andare Renata? In questo modo, si allontanerebbe dalla zona dei combattimenti, esattamente come se ritornasse a Neskaya».

«Sì, Renata sarebbe la scelta più ovvia», spiegò Coryn, «ma non deve più andare a Neskaya. Non lo sapete? Già», aggiunse, rispondendo alla sua stessa domanda. «Mentre Cassandra era malata, siete sempre stato con lei e non avete sentito le ultime notizie. Il Nobile Erlend Leynier ha detto che non dovrà più recarsi alla Torre di Neskaya, ma che dovrà ritornare a casa per sposarsi.

La cerimonia è già stata rimandata per ben due volte. Non credo che voglia rimandarla una terza volta per recarsi in qualche angolo degli Hellers dimenticato da Dio, per insegnare a dominare il proprio Potere a una ragazzina di montagna dai piedi scalzi!»

Allart guardò con apprensione il giovane Donal, chiedendosi se avesse udito il commento offensivo. Ma Donal, da buon messaggero, teneva lo sguardo fisso davanti a sé, e pareva vedere e ascoltare soltanto ciò che lo riguardava direttamente. Forse conosceva a sufficienza la lingua delle Pianure per capire le parole di Coryn – o forse aveva un Potere sufficiente a leggere il loro pensiero – ma Allart e Coryn non lo avrebbero mai saputo.

«Non penso che Renata abbia tanta fretta di sposarsi», affermò Allart.

Coryn rise. «Volete dire che *voi*, cugino, non avete tanta fretta di vederla sposata». Poi, scorgendo l'occhiataccia di Allart, si affrettò a dire: «Stavo solo scherzando. Riferite al giovane Delleray che chiederemo alla Damigella Renata se è disposta a recarsi al nord».

Allart lo ripeté a Donal, che si inchinò e rispose: «Dite alla Nobile Damigella che Mikhail, Signore di Aldaran, non desidera che un così grande servizio resti senza ricompensa. A testimonianza della sua riconoscenza, la Damigella riceverà da lui la dote che spetterebbe a una sua figlia minore, quando sarà il giorno del suo matrimonio».

«È un dono molto generoso», disse Allart, e lo era davvero. L'impiego del Potere non si poteva comprare o vendere come una qualsiasi altra prestazione; per tradizione lo si poteva usare soltanto al servizio del clan o del rango e non lo si pagava con il denaro. Di solito si raggiungeva un compromesso come quello proposto dal Signore di Aldaran. I Leynier erano ricchi, ma non certo come gli Aldaran, e Renata avrebbe avuto una dote pari a quella di una principessa.

Dopo qualche altro scambio di convenevoli, accompagnarono il giovane Donal in una camera, in attesa degli ultimi preparativi. Coryn disse con rimpianto, mentre attraversava con Allart lo scudo mentale che proteggeva le parti interne della Torre: «Forse avrei fatto meglio a inviare Arielle. È una Di Asturien, ma è illegittima e non ha dote. Anche se mio fratello mi desse il permesso di sposarmi, cosa di cui dubito, non mi permetterebbe di sposare una ragazza povera». Rise con amarezza. «Ma la cosa ha poca importanza… anche se ricevesse in dote tutti i gioielli di Carthon, uno Hastur di Carcosa non può sposare un'illegittima dei Di Asturien; se Arielle avesse una dote come quella, suo padre la offrirebbe a un altro e io la perderei».

«Da tempo, ormai, vi sareste dovuto sposare», disse Allart.

Coryn alzò le spalle. «Mio fratello non vedrebbe di buon occhio un mio erede. Ho un Potere sufficiente e ho già avuto una decina di figli per il loro maledetto programma di selezione, con varie ragazze, ma non sono mai andato a vedere i bambini, anche se mi dicono che tutti hanno il Potere. Preferisco non affezionarmi a loro, perché vedo che tutti i tentativi di inserire le doti degli Hastur nelle Famiglie degli Aillard e degli Ardais portano a una morte prematura per il mal della soglia, povere creature. Mi dispiace per le loro madri, ma non voglio patire anch'io».

«Come potete prendere la cosa con tanto distacco?»

Per un momento, la maschera di indifferenza si spezzò e Coryn lo guardò con disperazione.

«Che altro posso fare, Allart? Nessuno degli Hastur ha una vita che si possa chiamare sua, finché i Sapienti di questo maledetto servizio di stalloni da monta, chiamato pomposamente "il nostro rango", deciderà dei nostri matrimoni e persino di farci avere i nostri figli bastardi. E non siamo tutti come voi, che riuscite a vivere come un monaco!» Poi, riprese la sua aria impassibile. «Comunque, il servizio nella Torre non è così sgradevole come si potrebbe pensare. Mentre sono qui come Guardiano, per lunghi periodi non sarei utile ad alcuna donna, e questo non è molto diverso dalla vita del monaco... Io e Arielle siamo disposti a prendere quel che ci permette il caso. Non sono come voi, un poeta che cerca il grande amore», aggiunse, in tono di difesa, e cambiò argomento: «Chiederete voi a Renata se è disposta ad andare nell'Aldaran, o volete che glielo chieda io?»

«Chiedeteglielo voi», disse Allart. Sapeva già quale sarebbe stata la risposta, sapeva che sarebbero partiti insieme. Lo aveva visto troppe volte; ormai era inevitabile.

Ed era altrettanto inevitabile che amasse Renata, dimenticando il suo amore, il suo onore e il suo dovere verso Cassandra?

Non avrei mai dovuto lasciare Nevarsin, si disse. *Mi sarei dovuto gettare dalla rupe più alta, piuttosto di lasciarmi portare via*!

◆

CAPITOLO 14

RENATA

Renata si fermò per un istante davanti alla porta; poi, sapendo che Cassandra si era già accorta della sua presenza, entrò senza bussare. Cassandra aveva lasciato il letto, pur essendo ancora pallida e stanca. Aveva in mano un lavoro di cucito e stava ricamando un petalo di fiore, con punti piccoli e precisi, ma, quando Renata lo vide, Cassandra arrossì e cercò di nasconderlo.

«Mi vergogno di perdere le ore in un passatempo così sciocco e femminile».

Renata chiese: «Perché? Anche a me è stato insegnato che non si devono mai tenere le mani in ozio, per impedire alla mente di soffermarsi troppo sulle nostre disgrazie. Anche se devo confessare di non essere mai riuscita a fare dei punti fini come i vostri. Vi sentite meglio, ora?»

Cassandra sospirò. «Sì, mi sento di nuovo bene. Suppongo di poter riprendere il mio posto nel cerchio. Suppongo...» Con il suo Potere, Renata sentì che Cassandra trangugiava a vuoto, incapace di dire le parole: *Suppongo che tutti sappiano quello che ho cercato di fare; tutti mi disprezzeranno*...

«Proviamo unicamente un grande affetto verso di voi, e ci spiace che foste così infelice e che nessuno avesse cercato di consolarvi», disse Renata, con gentilezza.

«Eppure sento bisbigliare; non riesco a capire. Che cosa mi nascondete, Renata? Che cosa mi nascondono tutti?»

«Sapete che la guerra è ricominciata», disse Renata.

«Allart deve andare a combattere!» Fu un grido di disperazione. «E non osa dirmelo».

«Se ha esitato a dirvelo, cara, è solo perché teme che siate di nuovo presa dalla disperazione, e che seguiate qualche impulso».

Cassandra abbassò gli occhi. Anche se Renata aveva parlato con gentilezza, quelle parole costituivano un rimprovero, e ben meritato. «No, non succederà una seconda volta. Non più».

«Allart non deve andare a combattere», spiegò Renata. «Anzi, è inviato all'esterno della zona dei combattimenti. È giunto un messaggero da Caer Donn, e Allart deve riaccompagnarlo sotto bandiera bianca. Il Nobile Elhalyn gli ha affidato una missione per i clan delle montagne».

«Devo andare con lui?» Cassandra trattenne il respiro; sul suo viso si diffuse un'espressione di gioia così intensa che Renata rimase in silenzio per qualche istante, perché le dispiaceva cancellarla.

Alla fine disse: «No, cugina. In questo momento, il vostro destino non è questo. Dovete rimanere qui. Vi occorrono i nostri insegnamenti, per dominare il vostro Potere, per non lasciarvi mai più sopraffare. E poiché devo anch'io lasciare la Torre, c'è bisogno del vostro lavoro come Regolatore. Mira darà immediatamente inizio all'addestramento».

«Io? Regolatore? Davvero?»

«Sì. Dopo avere lavorato per tutto questo tempo nel cerchio, ormai conosciamo il vostro Potere e le vostre predisposizioni. Coryn dice che sarete un Regolatore di grande abilità. E non c'è da perdere tempo. Con la partenza di Allart e la mia, si riuscirà a malapena a formare due cerchi, e ci mancheranno Regolatori».

«È così, dunque». Cassandra rifletté per qualche istante. «In ogni caso, sono più fortunata delle altre donne del mio clan, che devono limitarsi a veder partire i mariti per una guerra dove forse incontreranno la morte. Ho del lavoro utile da compiere qui, e Allart non deve temere per una mia eventuale gravidanza». Rispondendo all'occhiata interrogativa di Renata, spiegò: «Provo una grande vergogna, Renata. Forse non sapete… Io e Allart ci eravamo fatti la promessa di non consumare il matrimonio. Ma io l'ho tentato e gli ho fatto rompere la promessa».

«Cassandra, Allart non è né un bambino né un ragazzo immaturo. È un uomo adulto, ed è perfettamente in grado di prendere da solo quel genere di decisioni». Fece fatica a non ridere. «Non credo che si sentirebbe molto orgoglioso, se vi sapesse convinta di averlo violentato senza il suo consenso».

Cassandra arrossì. «Eppure, se fossi stata più forte, se fossi riuscita a nascondere la mia infelicità…»

«Cassandra, ormai è fatta, e non si può tornare indietro; neppure tutti i fabbri delle forge di Zandru riuscirebbero a far tornare intero un uovo rotto. Voi non siete la custode della coscienza di Allart. Ora dovete soltanto guardare davanti a voi. Forse è davvero un bene che Allart vi debba lasciare per un breve periodo. Vi permetterà di fare meglio i vostri progetti per il futuro».

Cassandra scosse la testa. «Come posso prendere da sola una decisione che ci riguarda tutti e due? Dovrà essere Allart a decidere.

È il mio marito e Signore!»

All'improvviso, Renata cominciò a provare una certa esasperazione. «È stato questo genere di atteggiamento a portare le donne nella condizione sottomessa in cui si trovano attualmente nelle Famiglie! Nel nome di Cassilda, bambina mia, pensate ancora a voi stessa come a una semplice generatrice di figli e a un giocattolo sessuale? Svegliatevi! Credete che Allart vi desideri solo per questo?»

Cassandra, sorpresa, batté le ciglia. «Che altro sono? Che altro può essere una donna?»

«Voi non siete una donna!» esclamò Renata, con ira. «Voi siete solo una bambina! È evidente in ogni vostra parola! Ascoltate, Cassandra. Per prima cosa, siete un essere umano, una figlia degli dei, una figlia del vostro clan, dotata di Potere. Credete di averlo soltanto per poterlo trasmettere ai figli maschi? Siete un'operatrice di gemme matrici; presto sarete Regolatore. Onestamente pensate di non poter servire ad altro, ad Allart, che a condividere il suo letto e a dargli dei figli? Dei del Cielo, bambina, queste cose potrebbe averle da una concubina, o da una fanciulla-fiore…»

Cassandra arrossì ancor di più. «Non è decente parlare di queste cose!»

«È solo decente farle?» ribatté Renata, che ormai era giunta al calore bianco. «Gli dei, quando ci hanno dato la vita, hanno fatto di noi creature pensanti; pensate che abbiano voluto assegnare alle donne soltanto il ruolo di animali da riproduzione? In tal caso, perché ci avrebbero dato il cervello e il Potere, nonché la lingua per esprimere i nostri pensieri, invece di darci solo una bella faccia, gli organi sessuali e la pancia per fare i bambini e il seno per allattarli? Credete che gli dei non sapessero ciò che stavano facendo?»

«Non credo che siano mai esistiti gli dei», ribatté Cassandra, e l'amarezza della sua voce fu talmente grande da far svanire la collera dell'altra donna. Anche Renata conosceva quel genere di amarezza e non era mai riuscita a superarla del tutto.

Abbracciò Cassandra e le disse con tenerezza: «Cugina, tra noi non c'è motivo di litigare. Voi siete giovane e dovete ancora finire il vostro addestramento; man mano che imparerete a usare il vostro Potere, forse comincerete a pensare in modo diverso a voi stessa e a ciò che avete dentro di voi… e non solo come moglie di Allart. Un giorno sarete pienamente padrona della vostra volontà e della vostra coscienza, e non dovrete basarvi su Allart perché prenda le decisioni per entrambi, né caricarlo anche dei vostri problemi, oltre che dei suoi».

«Non avevo mai pensato a questo», disse Cassandra, nascondendo la faccia contro la spalla di Renata. «Se fossi stata più forte, non gli avrei messo sulle spalle un simile peso: il peso dell'infelicità che mi ha spinta a gettarmi nel lago. Eppure, Allart si limitava a fare quello che giudicava il suo dovere. Mi insegnerete a essere forte, Renata? Forte come voi?»

«Più forte, spero, cara», disse Renata, baciandole la fronte, ma i suoi pensieri erano molto tristi: *Sono piena di buoni consigli per lei, ma non sono capace di dirigere la mia vita. È ormai la terza volta che fuggo davanti al matrimonio, e adesso lo faccio per buttarmi in questa ignota missione nell'Aldaran, per una bambina che non conosco e di cui non m'importa alcunché. Dovrei stare qui, disobbedendo agli ordini di mio padre, invece di scappare nell'Aldaran per insegnare a una bambina sconosciuta l'impiego del Potere che i suoi sciocchi antenati le hanno fatto pervenire nella mente e nel corpo! Che cosa significa, per me, quella bambina, per farmi dimenticare la mia vita al fine di aiutarla a dirigere la sua*?

Eppure, sapeva che l'obbligo le era imposto da ciò che era: una Sapiente, nata con il talento, e talmente fortunata da avere ricevuto l'addestramento delle Torri per usarlo. Perciò l'onore le imponeva di fare quanto in suo potere per aiutare altre persone, meno fortunate, a dominare il Potere che non avevano mai chiesto e mai desiderato.

Ora, Cassandra si era calmata. Disse: «Allart non se ne andrà senza salutarmi…»

«No, certamente no, bambina mia. Coryn gli ha dato il permesso di lasciare il cerchio; così, l'ultima notte che trascorrete con noi, potrete trascorrerla insieme per dirvi arrivederci». Non disse a Cassandra che sarebbe partita con Allart; glielo avrebbe detto egli stesso, nel momento e nel modo da lui desiderato. Disse solo: «In ogni caso, nella vostra attuale situazione, uno di voi dovrebbe lasciare la Torre. Sapete che quando il cerchio inizia a lavorare seriamente, dovete rimanere separati e casti».

«Non capisco», disse Cassandra. «Coryn e Arielle…»

«… Lavorano insieme da più di un anno; sanno quel che si può fare e quel che invece è pericoloso», disse Renata. «Un giorno, lo saprete anche voi, ma nelle vostre attuali condizioni vi sarebbe difficile ricordare i limiti. Per voi inizia ora un periodo in cui avrete il compito di imparare, senza distrarvi, e Allart sarebbe…» sorrise maliziosamente all'altra donna, «una distrazione. Ah, questi uomini: non si può mai vivere tranquille con loro… né senza di loro!»

Cassandra rise, ma solo per un istante. Dopo un attimo, tornò a piangere. «So che avete ragione, ma non resisto al pensiero che Allart mi debba lasciare. Non siete mai stata innamorata, Renata?»

«No, non come intendete voi, cara». Renata la abbracciò, e con il suo Potere sentì lo stesso dolore provato da Cassandra, che le singhiozzava sconsolatamente sul petto.

«Che posso fare, Renata? Che posso fare?»

Renata scosse la testa, puntando lo sguardo nel vuoto. *Conoscerò anch'io un amore come questo? E desidero davvero conoscerlo, o un amore così intenso è solo una trappola in cui le donne entrano di propria volontà, per poi non avere più la forza di dirigere la propria esistenza? È stato questo genere di amore a trasformare le donne delle Famiglie in semplici generatrici di figli e giocattoli di piacere*? Ma il dolore di Cassandra era genuino. Alla fine, Renata le disse, esitando di fronte alla profondità delle sue emozioni: «Gli sarà impossibile lasciarvi, cugina, se vi mostrerete così triste. Avrebbe troppa paura per voi, proverebbe un senso di colpa troppo forte, al pensiero di lasciarvi in una simile disperazione». Cassandra si sforzò di non piangere. Infine disse: «Avete ragione. Non devo rattristare Allart con il mio dolore. Non sono né la prima né l'ultima moglie di un Hastur che vede partire il marito, senza sapere quando, e se, ritornerà; ma il suo onore e il successo della sua missione sono nelle mie mani. Non è un dovere da prendere alla leggera. In qualche modo...» protese il mento, con ostinazione, «troverò la forza di lasciarlo partire; anche se non sono affatto lieta della sua partenza, almeno cercherò che si allontani senza sommare le mie paure alle sue».

Il gruppo che l'indomani lasciò Hali era molto piccolo. Donal, viaggiando come supplicante, aveva cavalcato da solo; Allart aveva con sé solo il portastendardo a cui aveva diritto come erede di Elhalyn, e l'araldo con la bandiera bianca. Anche Renata aveva rinunciato a portarsi qualche dama di compagnia, affermando che in tempo di guerra non era il caso di badare a questi lussi; aveva con sé unicamente la cameriera personale, Lucetta, che la seguiva fin dall'infanzia; avrebbe fatto a meno anche di lei, ma una donna nubile delle Famiglie non poteva viaggiare senza compagnia femminile.

Allart cavalcava in silenzio, isolato dagli altri, tormentato dal ricordo di Cassandra al momento della separazione, allorché i suoi incantevoli occhi si erano riempiti delle lacrime che aveva coraggiosamente trattenuto fino a quel momento. Se non altro, Cassandra non aspettava un figlio; per ora gli dei li avevano protetti.

Se gli dei esistevano, e se si curavano di quanto succedeva all'umanità.

Davanti a lui, Renata chiacchierava spensieratamente con Donal. Gli parevano estremamente giovani, tutti e due. Allart sapeva di avere solo tre o quattro anni più di Donal, ma non gli sembrava di essere mai stato così giovane. *Vedere ciò che sarà, ciò che potrebbe* *essere, ciò che non sarà mai, mi pare di vivere un'intera vita ogni giorno*. Provò invidia per lui.

Viaggiavano attraverso una terra che portava le cicatrici della guerra: campi anneriti, con ancora tracce di fuoco, case prive di tetto, fattorie abbandonate. I viaggiatori da loro incontrati nel corso del tragitto erano talmente pochi che Renata, dopo il primo giorno, non si preoccupò più di nascondere pudicamente il viso sotto il cappuccio del mantello.

Una volta, un carro volante passò su di loro, a bassa quota; fece un giro, si abbassò per esaminarli, poi voltò bruscamente e si diresse a sud. L'armigero con la bandiera bianca si lasciò raggiungere da Allart.

«Bandiera bianca o no, Signore, preferirei che aveste una regolare scorta. Quei bastardi Ridenow potrebbero decidere di non rispettare la bandiera bianca; e, nel vedere il vostro stendardo, potrebbero avere la tentazione di catturare l'erede di Elhalyn e di chiedere un riscatto agli Hastur. Non sarebbe la prima volta che succedono queste cose».

«Se non rispettassero la bandiera bianca», disse Allart, ragionevolmente, «sarebbe inutile sconfiggerli in questa guerra, perché non onorerebbero né la nostra vittoria né i termini della resa. Penso che ci convenga partire dall'idea che i nostri nemici rispetteranno le regole della cavalleria».

«Mi fido poco delle regole della cavalleria, Nobile Allart, da quando ho visto un villaggio bruciato dalla pece… non solo i soldati, ma anche i vecchi e i bambini. Preferirei fidarmene con una bella scorta al mio fianco!»

Allart disse: «Il mio Potere non mi ha fatto prevedere alcun attacco contro di noi».

L'armigero si limitò a dire seccamente: «Allora siete fortunato, Signore. Io non ho la consolazione della preveggenza o di altre stregonerie», e poi mantenne ostinatamente il silenzio.

Il terzo giorno giunsero in cima a un passo che portava al Fiume Kadarin, confine tra le Pianure e i territori delle Famiglie delle Montagne: Aldaran, Ardais e gli altri piccoli feudatari degli Hellers. Prima di scendere, Renata si voltò a dare un'ultima occhiata alla zona da cui provenivano, perché da quel punto si poteva scorgere gran parte delle Pianure. La donna osservò le lontane colline e le Torri, e a un certo punto emise un grido di disperazione: lontano, a sud, il fuoco divampava tra le foreste dei Monti Kilghard.

«Guardate quell'incendio!» gridò. «Certo raggiungerà le terre degli Alton». Allart e Donal, entrambi capaci di leggere nella mente, percepirono con precisione il suo pensiero: *Anche la mia casa brucerà per una guerra che non ci riguarda*? A voce alta, disse solo, con voce tremante: «Adesso vorrei avere la vostra preveggenza, Allart».

Il panorama delle Pianure sotto di loro pareva tremolare davanti agli occhi di Allart; li aprì e li chiuse varie volte, cercando invano di escludere i futuri divergenti che gli erano mostrati dal suo Potere. Se il potente clan degli Alton fosse stato trascinato in guerra da un attacco al loro territorio, nessun punto delle Pianure sarebbe più stato al sicuro. E gli Alton non si sarebbero fermati a considerare se l'incendio era stato appiccato intenzionalmente o se si trattava di fuochi sfuggiti al controllo di coloro che li avevano accesi.

«Osano impiegare come arma l'incendio della foresta», protestò Renata, con collera, «sapendo che non lo si può fermare, perché è alla mercé di venti su cui non hanno controllo?»

«No», disse Allart, cercando di confortarla. «Alcuni Sapienti, come sapete, possono usare i loro poteri per far venire la pioggia e così spegnere quei fuochi».

Donal si accostò a Renata. «Dove si trova la vostra casa, Damigella?»

La donna indicò il punto, con la mano sottile. «Laggiù, tra i laghi Miridon e Mariposa. La mia casa è dietro la collina, ma potete vedere i laghi».

Donal si concentrò per qualche istante, e infine disse: «Non abbiate paura, Damigella. Vedete… l'incendio salirà ancora su quei monti…» indicò il punto, «e poi il vento lo spingerà indietro. Domani, prima di sera, si sarà spento».

«Mi auguro che abbiate ragione», disse Renata, «ma certo è solo un'ipotesi».

«No, Nobile Signora. Credo che potreste vederlo anche voi, se foste più tranquilla. Certo voi, che avete studiato nelle Torri, non avrete difficoltà a notare che quelle correnti d'aria, *laggiù,* si muoveranno verso di noi, e che *là* si alzerà il vento. Siete una Sapiente; dovete essere in grado di vederlo».

Allart e Renata guardarono Donal con stupore. Infine la donna disse: «Una volta, quando ho studiato il programma di selezione, ho letto di un Potere come questo, che però fu abbandonato perché non si lasciava controllare. Ma non era tra gli Hastur, e neppure tra i Delleray. Siete forse parente degli Storn o dei Rockraven?»

«Aliciana di Rockraven, la quarta figlia del vecchio Signore Vardo… era mia madre».

«Davvero?» Renata lo guardò incuriosita. «Credevo che quel Potere fosse estinto, perché era di quelli che si sviluppano nel bambino prima della nascita, e di solito uccideva la madre. Vostra madre è sopravvissuta alla vostra nascita?»

«Sì», disse Donal, «ma è morta alla nascita di mia sorella Dorilys, la bambina che sarà affidata a voi».

Renata scosse la testa. «Allora, il maledetto programma di selezione degli Hastur ha lasciato il suo segno anche negli Hellers. Vostro padre aveva il Potere?»

«Non lo so. Non ricordo di averlo mai visto», disse Donal, «ma mia madre non era capace di leggere nel pensiero. La poca capacità che ho, deve essermi venuta dal padre».

«Il Potere vi è giunto quando eravate bambino, o si è presentato all'improvviso, nell'adolescenza?»

«Ho sempre avuto la capacità di sentire le correnti dell'atmosfera, le tempeste», disse Donal. «Quando ero bambino, non pensavo che rientrasse nel Potere; credevo che fosse un senso posseduto da tutti, in misura più o meno o grande, come l'orecchio per la musica. Crescendo, sono riuscito a dominare un poco il fulmine». Raccontò della volta che, da bambino, aveva allontanato un fulmine che minacciava di colpire l'albero sotto cui si era riparato. «Ma lo faccio raramente, e solo se è assolutamente necessario, perché mi fa stare male; perciò mi limito a osservare queste forze, senza controllarle».

«Saggia decisione», confermò Renata. «Tutto ciò che conosciamo delle forme più rare di Potere ci ha sempre mostrato quanto sia pericoloso giocare con queste forze; far piovere in un luogo significa portare la siccità in un altro. Non per niente c'è il proverbio: "Non incatenare un drago per cuocerti l'arrosto". Eppure, vedo che avete una gemma matrice».

«La uso poco, prevalentemente per divertimento. Riesco a sollevare e a guidare un aliante. E a fare altre poche cose che la Sapiente della nostra casa mi ha insegnato».

«E siete capace di leggere la mente fin dall'infanzia?»

«No, questa capacità mi è giunta quando avevo passato i quindici anni, allorché ormai non l'aspettavo più».

«Avete sofferto molto per il mal della soglia?» chiese Allart.

«Non molto; capogiri e perdita dell'orientamento per mezza stagione o poco più. Soprattutto, ero triste perché il mio padre adottivo mi aveva proibito di usare l'aliante!» Rise, ma entrambi gli lessero il pensiero: *Non mi ero mai reso conto di quanto mi amasse il mio padre adottivo, finché non mi accorsi del suo timore di perdermi, allorché soffrii del mal della soglia*.

«Convulsioni?»

«Nessuna».

Renata annuì. «In alcuni ceppi è più grave che in altri. In voi, a quanto pare, c'è la forma relativamente leggera, mentre nella famiglia del Signore di Aldaran, evidentemente, c'è la forma letale. C'è sangue Hastur nella vostra famiglia?»

«Damigella, non ne ho la benché minima idea», disse Donal, piccato, e tutti colsero il suo risentimento, come se avesse parlato ad alta voce: *Che cosa sono, un chervine da corsa o un animale da monta, per essere giudicato attraverso il mio pedigree*?

Renata scoppiò a ridere. «Scusatemi, Donal. Forse sono stata per troppo tempo in una Torre e non ho pensato che una simile domanda può suonare offensiva. Quanti anni ho passato a studiare queste cose! Anche se in verità, amico mio, occupandomi di vostra sorella, dovrò davvero studiare il suo pedigree con grande serietà, come se si trattasse di un animale da corsa o di un falco di lusso, per vedere da chi le è giunto il suo Potere e le caratteristiche letali o recessive che potrebbe eventualmente portare. Anche se ora sono quiescenti, potrebbero affiorare con l'adolescenza. Ma dovete scusarmi, non volevo offendervi».

«Sono io a dovervi chiedere scusa, Damigella, per essermi comportato villanamente con voi, mentre invece cercavate il modo di aiutare mia sorella».

«Scusiamoci reciprocamente, allora, e rimaniamo buoni amici, Donal».

Allart, che li stava osservando, provò all'improvviso una fitta di invidia per quei giovani che riuscivano a ridere, a scambiarsi galanterie e a godersi la vita, nonostante i loro problemi. Poi si vergognò di averlo pensato. Renata non portava certo un peso leggero; avrebbe potuto lasciare ogni responsabilità al padre o a un marito, ma aveva sempre lavorato, fin dalla giovinezza, per conoscere il modo migliore di agire e di assumersi le responsabilità, anche se si fosse trattato di spegnere la vita di un bambino non ancora nato e di sopportare la riprovazione con cui veniva considerata, tra le Famiglie, la donna senza figli. E neppure Donal aveva avuto una gioventù spensierata, perché era sempre vissuto con il timore del suo strano Potere, che rischiava di distruggere lui e la sorella.

Si chiese se tutti gli esseri umani, in fin dei conti, non camminassero sul ciglio di uno strapiombo, su un sentiero stretto come il suo, e all'improvviso capì di essersi sempre comportato come se fosse l'unico a dover reggere un grave peso, e tutti gli altri fossero liberi e spensierati. Guardò Renata e Donal che ridevano e scherzavano, e pensò, per la prima volta: *Forse Nevarsin mi ha dato un atteggiamento eccessivamente serio e preoccupato nei confronti della vita. Se gli altri riescono a sopportare i loro fardelli, e, nonostante tutto, a godersi serenamente il viaggio, forse sono più saggi di me*.

Quando spronò il cavallo per raggiungerli, aveva ripreso a sorridere.

Giunsero ad Aldaran nel pomeriggio di un giorno grigio e piovoso, con un gelido vento che soffiava su di loro folate di nevischio. Renata si era infilata il cappuccio e si copriva il viso con una sciarpa; anche il portastendardi aveva arrotolato la bandiera per proteggerla e, raggomitolato nella sua pesante cappa, si guardava attorno con aria ostile. Allart si era accorto che l'altitudine gli accelerava il battito del cuore e gli dava un leggero senso di vertigine. Ma Donal, a ogni giorno che passava, sembrava sempre più giovane e allegro, come se il freddo e l'altitudine gli annunciassero che la casa era vicina; anche con la pioggia cavalcava a capo scoperto, senza curarsi della neve che gli si accumulava sul viso arrossato dal vento e dal freddo.

Ai piedi della lunga salita che portava al castello, si fermò e fece un segnale con le braccia, ridendo. La cameriera di Renata brontolò: «Su questo sentiero da capre dobbiamo salire con i normali cavalli, oppure ci hanno preso per falchi e credono che saliremo lassù in volo?»

Anche Renata pareva leggermente intimorita da quell'ultimo tratto di strada. «È questa la rocca di Aldaran? Sembra inaccessibile come Nevarsin!»

Donal rise. «No, ma ai vecchi tempi, quando gli antenati del mio Signore dovevano tenere queste terre con la forza delle armi, il castello era inespugnabile… Nobile Signora», aggiunse, con improvviso imbarazzo. Tra loro, nel corso del viaggio, si erano semplicemente chiamati *Allart*, *Renata*,*Donal*; il ritorno di Donal alle forme dettate dall'etichetta parve voler dire che il periodo della spensieratezza era finito e che ciascuno di loro doveva riprendere sulle spalle il peso del proprio destino.

«Spero che gli armati che vedo sulle mura non ci scambino per assalitori», brontolò l'armigero che aveva portato la bandiera bianca.

Ridendo, Donal disse: «No, siamo davvero pochi per un attacco, credo. Guardate, sugli spalti ci sono il mio padre adottivo e mia sorella. Evidentemente, hanno saputo del nostro arrivo».

Allart vide comparire sul viso di Donal un'aria assente: lo sguardo di chi comunica, mediante il pensiero, con una persona distante.

Un momento più tardi, Donal sorrise allegramente e disse: «La salita è meno ripida di quanto sembri, ma dall'altra parte del castello c'è una scala scavata nella roccia: sono in tutto duecento ottantanove gradini. Preferite salire di là? Forse, voi, comare?» chiese alla cameriera, che impallidì. «Venite, il mio padre adottivo ci attende».

Durante la lunga cavalcata, Allart aveva utilizzato le tecniche apprese a Nevarsin per allontanare da sé i futuri divergenti. Dato che non poteva fare niente per cambiarli, soffermarsi eccessivamente su di essi rischiava di diventare qualcosa di morboso. Doveva occuparsi del singolo istante in cui viveva, e guardare innanzi a sé soltanto quando aveva qualche ragionevole speranza di poter scegliere uno di quei futuri. Ma quando giunsero in cima all'erta e si trovarono in un cortile riparato, e furono circondati da servitori venuti a prendere i loro cavalli, Allart ricordò di avere già vissuto quella scena nelle sue visioni. In quel breve disorientamento sentì una voce acuta, di bambina, e gli parve di scorgere il bagliore del fulmine, un attimo prima di udire con le orecchie il grido. Poi si accorse che era un'illusione: non correva alcun pericolo, non c'erano lampi, ma solo una voce allegra che chiamava Donal… e una bambina dalle lunghe trecce che correva ad abbracciarlo.

«Sapevo che dovevi essere tu, con i forestieri. È lei la donna venuta a insegnarmi? Come si chiama? Ti piace? Come sono le Pianure? È vero che ci sono fiori tutto l'anno, come mi hanno detto? Hai visto qualche elfo durante il viaggio? Che regali mi hai portato?»

«Piano, piano, Dorilys», la sgridò una voce profonda. «I nostri ospiti penseranno che siamo dei montanari barbari, se continuerai a parlare come una gazza male addestrata! Lascia stare tuo fratello e accogli i nostri ospiti come deve fare la Signora della casa!»

Donal strinse ancora per qualche momento la mano della sorella, ma la lasciò quando Mikhail di Aldaran lo abbracciò.

«Caro ragazzo, mi sei mancato molto. Ma ora non ci presenti i nostri ospiti?»

«Renata Leynier, Sapiente della Torre di Hali», disse Donal. Renata fece una profonda riverenza al Signore di Aldaran.

«Signora, voi siete la benvenuta; siamo profondamente onorati. Permettetemi di presentarvi la mia figlia ed erede, Dorilys di Rockraven».

Dorilys abbassò timidamente gli occhi e le fece una riverenza.

«Benvenuta tra noi, Signora», le disse.

Poi il Signore di Aldaran presentò Margali a Renata. «La Sapiente che si è presa cura di lei fin dalla nascita».

Renata guardò con attenzione l'anziana donna. Nonostante il pallore e la fragilità, i capelli grigi e le rughe, trasmetteva un senso di forza. Renata pensò: *Se è stata affidata a una Sapiente fin dalla nascita, e Aldaran ritiene che debba avere un'insegnante più vigorosa… che cosa teme, nel nome di tutti gli dei, da parte di questa simpatica bambina*?

Donal presentò Allart al padre adottivo, e Allart, quando si inchinò davanti al vecchio, e vide il suo viso da falco, riconobbe con affetto e paura la faccia che aveva visto nei sogni e nelle visioni. In qualche modo, il feudatario di quei monti era la chiave del suo destino, ma Allart riusciva a vedere soltanto una camera dal soffitto a volta, di pietra bianca come quella di una cappella, fiamme che guizzavano e disperazione. Lottò per allontanare quelle immagini indesiderate e fuorvianti.

Il mio Potere non serve a niente, pensò, *salvo che a spaventarmi*!

Quando entrarono nel castello e furono accompagnati alle loro stanze, Allart attese con nervosismo di scorgere la camera bianca dal soffitto a volta, il luogo delle fiamme e della tragedia. Ma non la vide, e si chiese se fosse veramente nel Castello di Aldaran. A dire il vero, pensò, poteva essere in qualsiasi altro luogo… oppure, si disse amaramente, in nessuno.

◆

CAPITOLO 15

ALDARAN ED ELHALYN

Renata si destò perché aveva avvertito la presenza di un estraneo; poi scorse il viso grazioso e infantile di Dorilys fare capolino da dietro una tenda.

«Mi spiace», disse la bambina. «Vi ho svegliato, Signora?»

«Penso di sì», disse Renata, sbattendo gli occhi e cercando di afferrare i frammenti di un sogno che svaniva: il fuoco, le ali di un aliante, il viso di Donal. «Non importa, cara; Lucetta doveva venire a svegliarmi per la cena».

Dorilys uscì da dietro la tenda e si sedette sul letto. «Il viaggio vi ha affaticato, Nobile Signora? Vedrete che riprenderete presto le forze».

Renata sorrise a quel miscuglio di frasi infantili e adulte. «Parlate bene la nostra lingua», le disse. «La usate spesso, qui?»

«No», disse Dorilys, «ma Margali ha studiato nelle Pianure, a Thendara, e ha sempre detto che dovevo impararla bene perché, se mi fossi recata a Thendara anch'io, nessuno potesse dire che ero una montanara barbara».

«Margali ve l'ha insegnata davvero bene, perché il vostro accento è perfetto».

«Avete studiato anche voi nella Torre, Nobile Sapiente?»

«Sì, ma tra noi non c'è bisogno di rispettare tanto l'etichetta», disse Renata, che cominciava a provare simpatia per la ragazzina. «Chiamatemi *cugina*».

«Mi sembrate molto giovane per una Sapiente, cugina», disse Dorilys.

Renata le spiegò: «Ho cominciato quando avevo pressappoco la vostra età». Poi s'interruppe, perché Dorilys le sembrava alquanto infantile per i quattordici o quindici anni che le aveva attribuito. Visto che doveva prendersi cura di lei ed educarla come la figlia di un feudatario, doveva farle perdere in fretta l'abitudine di correre per il cortile con i capelli sciolti, gridando come una bambina piccola. Si domandò, anzi, se la ragazzina non fosse un po' ritardata di mente. «Quanti anni avete… quindici?»

Dorilys rise e scosse la testa. «Tutti dicono che li dimostro, e Margali non smette mai, giorno e notte, di dirmi che sono troppo vecchia per fare questo e troppo grande per fare quest'altro, ma ho solo undici anni. Ne avrò dodici alla festa del raccolto».

Renata rinunciò bruscamente a tutti suoi preconcetti sulla bambina. Non era una giovane donna un po' infantile e priva di educazione, ma una ragazzina che doveva ancora raggiungere l'adolescenza, molto precoce e intelligente. Forse, rifletté, per Dorilys il fatto di sembrare più vecchia era una sfortuna: tutti si aspettavano che si comportasse con un'esperienza e con una maturità che non poteva certo possedere.

Dorilys chiese: «Vi piace il lavoro della Sapiente? Che cosa fanno i Regolatori?»

«Ve lo farò vedere quando vi visiterò prima di insegnarvi l'uso del Potere», disse Renata.

«Che cosa fate nella Torre?»

«Molte cose», spiegò Renata. «Portiamo alla superficie i metalli perché i fabbri possano lavorarli; carichiamo le lampade che illuminano i palazzi e le piastre che permettono di innalzarsi ai carri volanti; ci colleghiamo mentalmente tra le varie Torri per sapere le notizie di luoghi lontani…»

Dorilys la ascoltò, rapita, e alla fine trasse un lungo sospiro. «E mi insegnerete tutte queste cose?»

«Non tutte, forse, ma dovrete conoscere tutto ciò che vi servirà come Signora di un grande feudo. Inoltre, ciò che le donne devono sapere per poter regolare il proprio corpo e la propria vita».

«Mi insegnerete a leggere i pensieri? Donal, mio padre e Margali li sanno leggere e io no; parlano tra di loro e io non li posso ascoltare, e vado in collera perché so che parlano di me».

«Non posso insegnarvi questo, ma se avrete il talento necessario potrò insegnarvi a usarlo. Comunque, occorrerà attendere ancora qualche anno per capire se lo avrete».

«Mi darete una matrice?»

«Quando sarete in grado di usarla», disse Renata. Era strano che Margali non avesse ancora insegnato alla bambina a entrare in risonanza con una matrice. Be', Margali era avanti negli anni; forse temeva quel che avrebbe potuto fare la sua allieva, testarda e immatura, una volta che avesse a disposizione l'enorme potenza di una matrice. «Sapete la natura del vostro Potere, Dorilys?»

La bambina abbassò gli occhi. «Un poco. Sapete quanto è successo alla festa di fidanzamento…»

«Solo che il vostro promesso sposo è morto improvvisamente».

Tutt'a un tratto, Dorilys cominciò a piangere. «È morto… e tutti hanno dato la colpa a me, ma non sono stata io, cugina. Io non volevo ucciderlo… volevo solo che non mi toccasse più».

Guardando la bambina in lacrime, il primo, spontaneo impulso di Renata fu quello di abbracciarla e di consolarla. *Certo, non voleva ucciderlo! Che crudeltà, lasciare che una bambina così piccola si senta colpevole di un omicidio*! Ma, un istante prima di muoversi, una nuova considerazione le si affacciò nella mente.

Per quanto fosse giovane, Dorilys aveva un Potere capace di uccidere. Un simile Potere, nelle mani di una bambina troppo piccola per usarlo razionalmente… il solo pensiero fece rabbrividire Renata. Se Dorilys era già abbastanza grande per possedere quel terribile Potere, allora era abbastanza grande – *doveva* esserlo – per imparare a dominarlo.

Ma dominare il Potere era tutt'altro che facile. Nessuno si rendeva conto più di Renata (un Regolatore addestrato nelle Torri) di quanto fosse difficile, del duro lavoro e della disciplina occorrenti per farlo, fin dalle prime fasi d'addestramento. Come si potevano instillare in una bambina adorata e viziata come quella, le cui parole erano sempre state legge per i familiari e i compagni di giochi, la disciplina e le motivazioni interiori occorrenti? Forse, si sarebbe potuto fare leva sulla paura e sul senso di colpa conseguenti alla morte del cugino. Renata era contraria a impiegare la paura e il ricatto nel suo insegnamento, ma in quel momento non conosceva a sufficienza Dorilys per rinunciare a un possibile vantaggio.

Perciò, invece di consolare la bambina, la lasciò piangere e la guardò con distacco e con calma. Poi le ripeté il primo insegnamento che le era stato dato nella Torre di Hali: «Il Potere è un dono terribile e una grande responsabilità, e non è facile imparare a controllarlo. Dipenderà da voi decidere se dominare il vostro Potere o esserne dominata. Se sarete disposta a lavorare duramente, un giorno ne sarete padrona: userete il vostro Potere, invece di esserne comandata. E io sono qui per impedire che accada nuovamente questo genere di cose».

«Qui ad Aldaran siete il benvenuto», disse il Signore di Aldaran, sporgendosi a fissare negli occhi Allart. «Da tempo non avevo il piacere di ospitare uno dei miei parenti delle Pianure. Faremo di tutto per farvi sentire a casa vostra. Ma non m'illudo che l'erede di Elhalyn sia venuto di persona a compiere una missione di cui si sarebbe potuto incaricare qualsiasi araldo o portastendardo, solo per rendermi omaggio. Soprattutto in un momento in cui le Pianure sono in guerra. Voi desiderate qualcosa da me, o meglio, lo desidera l'Elhalyn, che è una cosa diversa. Perché non mi riferite la vostra vera missione, cugino?»

Allart pensò a una decina di possibili risposte, e osservò il gioco di luci sul viso del vecchio. Era la sua strana preveggenza a dare tutte quelle sfumature al Signore di Aldaran: benevolenza, collera, offesa, dolore. Tanti mutamenti di umore erano solo i possibili effetti della sua missione, oppure dipendevano da qualcosa che doveva ancora succedere?

Alla fine, soppesando ciascuna parola, Allart disse: «Signore, ciò che dite è vero, anche se è stato un piacere viaggiare con il vostro figlio adottivo, e se devo confessare che non mi dispiace di essermi allontanato dalla zona di guerra».

Aldaran inarcò un sopracciglio e disse: «Pensavo che in tempo di guerra non voleste lasciare il feudo. Non siete l'erede di vostro fratello?»

«Solo il reggente e il tutore, Signore, perché ho giurato di difendere gli interessi dei suoi figli illegittimi».

«Mi pare che potevate aspirare a qualcosa di più», disse il Nobile Mikhail. «Se vostro fratello morisse in battaglia, mi sembrereste più adatto a reggere il feudo che non qualche schiera di marmocchi, legittimi o no, e certo i vostri sudditi lo preferirebbero. Come dice il proverbio: "Quando il gatto è troppo giovane, i topi ballano". E in un feudo, soprattutto in tempi come questo, occorre una mano forte. In tempo di guerra, un figlio cadetto, o anche illegittimo, può crearsi una posizione di potere che non potrebbe mai raggiungere in altri momenti».

Allart pensò: *Io non ho alcuna ambizione di reggere il mio feudo*. Ma sapeva che il Signore di Aldaran non gli avrebbe mai creduto. Per uomini come lui, l'ambizione era l'unica legittima emozione di un uomo di casa regnante. *Ed è questa la causa delle lotte fratricide*… Non lo disse, perché Aldaran sarebbe immediatamente balzato alla conclusione ch'egli fosse un effeminato, o peggio, un codardo. «Il mio fratello e Signore riteneva che potessi essergli più utile in questa missione, Nobile Signore».

«Davvero? In tal caso deve essere più importante di quanto credessi possibile», disse Aldaran, rannuvolandosi. «Bene, cugino, parlatemene, se è una missione talmente importante da spingere vostro fratello ad affidarla al suo più diretto rivale!» Pareva cauto e preoccupato, e Allart capì di non avere fatto una buona impressione. Però, quando cominciò a esporgli la sua ambasciata, Aldaran si tranquillizzò. Tornò ad appoggiare la schiena alla sedia e, allorché Allart ebbe terminato, annuì lentamente, con un lungo sospiro.

«Non è come temevo», disse. «Avevo letto un poco i vostri pensieri… non molto; dove avete imparato a controllarli così bene?… e sapevo che venivate a parlarmi della guerra. Temevo che foste venuto a chiedermi, in nome della vecchia amicizia tra me e vostro padre, di allearmi con voi. E, anche se ero molto affezionato a vostro padre, ero riluttante a farlo. Sarei disposto ad aiutare l'Elhalyn a difendersi da un'aggressione, se fosse messo alle strette, ma non ad attaccare i Ridenow».

«Non sono venuto a chiedervelo, Signore», disse Allart, «ma me ne spieghereste la ragione?»

«La ragione? E me la chiedete? Allora, ditemi, giovanotto», chiese Aldaran, «che cosa avete, contro i Ridenow?»

«Io, personalmente, Signore? Nulla, salvo il fatto che hanno cercato di colpire un carro volante su cui viaggiavamo io e mio padre, causando in tal modo, indirettamente, la sua morte. Ma le Famiglie delle Pianure hanno mosso guerra ai Ridenow perché sono entrati nel vecchio feudo di Serrais e hanno sposato le donne di quella stirpe».

«È una cosa tanto grave?» chiese Aldaran. «Le donne Serrais vi hanno chiesto aiuto per evitare il matrimonio, o vi hanno dimostrato di non avere dato il consenso?»

«No, ma…» Allart si interruppe. La legge proibiva alle donne degli Hastur di sposarsi con persone non appartenenti alla famiglia. Mentre il pensiero gli passava per la mente, Aldaran lo lesse e commentò: «Come ritenevo. Volete per voi quelle donne, e per le Famiglie vostre consanguinee. So che la linea maschile dei Serrais si è estinta; sono stati i matrimoni tra consanguinei a portarla all'estinzione. Se le donne Serrais tornassero a unirsi con gli Hastur, conosco abbastanza il loro sangue per dirvi che il loro Potere si estinguerà in meno di cento anni. In quel casato avevano bisogno di sangue nuovo. I Ridenow sono vigorosi, e fertili. Per le donne dei Serrais è stata una vera fortuna che i Ridenow le abbiano prese in moglie».

Allart fece una smorfia di ripugnanza, anche se cercò di rimanere impassibile. Disse: «Se posso parlare chiaro, Signore, mi ripugna vedere i rapporti tra uomini e donne ridursi ai termini del maledetto programma di selezione delle Famiglie».

Aldaran sbuffò. «Eppure, vi sembra giusto che le donne Serrais ritornino a sposarsi unicamente con Hastur, Elhalyn e Aillard. È questo non significa cercare di selezionare il Potere? Quelle donne non sopravviverebbero per le tre prossime generazioni, siatene certo! Quanti figli fertili sono nati nella Famiglia Serrais negli ultimi quarant'anni? Via, pensate che a Thendara vogliano mantenere puro, caritatevolmente, il ceppo dei Serrais? Siete giovane, ma non potete essere così ingenuo. Gli Hastur lascerebbero estinguere i Serrais, prima di concedere loro di unirsi a estranei, ma i Ridenow non la pensano così. Ed è l'unica speranza dei Serrais… sangue nuovo! Se foste saggi, voi delle Pianure dovreste accogliere i Ridenow a braccia aperte e dare loro le vostre figlie!»

Allart era sconvolto. «I Ridenow… unirsi con gli Hastur? Non hanno una sola goccia del sangue di Hastur e Cassilda!»

«La hanno i loro figli», disse Aldaran, senza mezzi termini, «e, con questo nuovo sangue, i Serrais potranno sopravvivere, invece di divenire sterili come sta succedendo agli Aillard di Valeron e a qualche famiglia degli Hastur. Quanti ermafroditi sono nati negli ultimi cento anni, tra gli Hastur di Carcosa, o di Elhalyn, o tra gli Aillard?»

«Troppi, credo». Senza volerlo, Allart ripensò ai bambini che aveva conosciuto al monastero: ermafroditi, né maschi né femmine, sterili, e talvolta con altri difetti. «Ma confesso di non avere mai approfondito l'argomento».

«Eppure, pensate di poter avere un'opinione al riguardo». Aldaran inarcò nuovamente le sopracciglia. «Ho sentito dire che avete sposato una Aillard. Quanti figli sani avete già avuto? Anche se sono già certo di non avere bisogno di chiederlo. Se ne aveste, non avreste giurato di sostenere i figli illegittimi di un altro».

Punto da quell'osservazione, Allart ribatté: «Siamo sposati da meno di due stagioni».

«E quanti figli legittimi sani ha vostro fratello? Via, Allart, lo sapete meglio di me, che se il vostro sangue deve sopravvivere, lo farà nelle vene dei vostri figli illegittimi, esattamente come il mio. Mia moglie era Ardais, e non mi ha dato più figli viventi di quanti ve ne darà, probabilmente, la vostra Aillard».

Allart abbassò gli occhi, pensando con tristezza: *Non c'è da stupirsi che gli uomini della nostra famiglia si rivolgano alle fanciulle-fiore e a simili perversioni. Possiamo trovare così poca gioia nelle nostre mogli, tra il senso di colpa per quanto facciamo loro e la paura di ciò che può loro accadere*!

Nel vedere il turbamento del giovane, Aldaran si addolcì. «Via, non è il caso di litigare, cugino; non volevo offendervi. Ma abbiamo seguito un programma di selezione, noi del sangue di Hastur e Cassilda, che ha messo a repentaglio la dinastia più di quanto non possa fare un qualsiasi gruppo di banditi arrivisti, e la salvezza può assumere forme impreviste. Mi pare che i Ridenow possano salvare i Serrais, se voi di Elhalyn li lascerete in pace. Ma questi discorsi ci hanno portato troppo lontano. Dite a vostro fratello che anche se volessi prendere parte alla guerra (e non lo voglio) non potrei farlo. Sono anch'io alle strette. Ho litigato con mio fratello di Scathfell, e mi preoccupa il fatto che finora non abbia cercato di vendicarsi. Che cosa sta complottando? Il mio feudo, qui ad Aldaran, ha ricche ossa da spolpare, e a volte mi sembra che gli altri Signori delle Montagne siano tanti avvoltoi che girano sopra di me, in attesa… Sono vecchio. Non ho eredi legittimi, e non ho altri discendenti che la giovane figlia che voi già conoscete».

Allart disse: «Ma è una bella bambina, e mi pare che goda di buona salute. Inoltre ha il Potere. Anche se non avete figli, potete trovarle un marito a cui lasciare il feudo!»

«Lo avevo sperato», disse Allart. «Adesso penso che potrebbe perfino essere consigliabile sposarla con uno dei Ridenow, ma un simile matrimonio farebbe piombare su di me anche i consanguinei Hastur ed Elhalyn. E occorrerà che la vostra cugina la aiuti a oltrepassare la soglia dell'adolescenza. Ho perso tre figli e una figlia in quel modo. Quando mi sono unito a una linea, come quella della mia defunta moglie Deonara di Ardais, in cui il Potere si manifesta presto, i bambini morivano prima della nascita, o durante l'infanzia. Dorilys ha superato la nascita e l'infanzia, ma, con il suo Potere, temo che non superi l'adolescenza».

«Gli dei non vogliano! Io e mia cugina faremo tutto ciò che è umanamente possibile. Oggi esistono molti sistemi per superare la crisi dell'adolescenza. Io stesso sono giunto assai vicino alla morte, eppure sono sopravvissuto».

«Se è così, cugino, allora io sono il vostro umile servitore. Quel che è mio, è anche vostro. Ma vi imploro di rimanere ad Aldaran, e di salvare mia figlia dal suo destino!»

«Sono al vostro servizio, Signore di Aldaran. Mio fratello mi ha ordinato di fermarmi qui finché potrò esservi utile, o finché sarà necessario per convincervi a rimanere neutrale in questa guerra».

«Ve lo prometto», disse Aldaran.

«Allora, sono a vostra disposizione, Nobile Aldaran». Poi, non riuscendo a frenare l'amarezza, aggiunse: «Se non mi disprezzate troppo perché non desidero ritornare sul campo di battaglia, visto che vi sembra il luogo più adatto ai giovani del mio clan!»

Aldaran chinò il capo. «Ho parlato così per irritazione. Perdonatemi, cugino. Ma non ho alcun desiderio di unirmi a questa sciocca guerra delle Pianure, anche se penso che gli Hastur abbiano il diritto di mettere alla prova i Ridenow, prima di ammetterli nel loro rango. Se i Ridenow non riusciranno a sopravvivere, forse non meritavano di unirsi ai Serrais. Forse gli dei sanno quello che fanno, quando mandano le guerre in mezzo a noi: lo fanno perché le vecchie linee del sangue, indebolite dal lusso e dalla decadenza, possano estinguersi per lasciare il posto a quelle nuove; la capacità di sopravvivere diviene così la dimostrazione del vigore del sangue».

Allart scosse la testa. «Forse era così nei tempi passati», disse, «allorché la guerra metteva davvero alla prova la forza e il coraggio, e il debole non lasciava discendenza. Ma non credo che sia così *oggi*, mio Signore, dato che la pece stregata uccide tanto il forte quanto il debole, e perfino donne e bambini che non hanno nulla a che vedere con le dispute dei Signori…»

«*Pece stregata*!» mormorò il Signore di Aldaran. «È così, dunque… e le Famiglie si combattono con la pece stregata? Ma certo ne potranno usare ben poca; il minerale è difficile da estrarre e si deteriora rapidamente, a contatto con l'aria».

«Lo fabbricano nelle Torri, con i cerchi di matrici, mio Signore. Ecco perché preferisco allontanarmi dalla zona di guerra. Non mi manderebbero a combattere onestamente sul campo, ma mi obbligherebbero a produrre quell'infernale sostanza».

Aldaran chiuse gli occhi, come per non vedere qualcosa di insopportabile. «Sono tutti pazzi, dunque, a sud del Fiume Kadarin? Pensavo che la ragione stessa vietasse di usare armi che colpiscono senza distinguere l'oppresso dall'oppressore! Non riesco a credere che un uomo d'onore possa usare simili terribili armi contro il suo stesso genere», disse Aldaran. «Rimanete qui, Allart. Gli dei mi proibiscano di mandare un uomo a prendere parte a una guerra così disonorevole!» Poi sorrise con amarezza. «O forse, se gli dei saranno gentili, i malvagi si stermineranno tra loro, come i draghi della leggenda che si consumarono l'un l'altro con i loro soffi, lasciando libere le loro prede di costruirsi la casa sul terreno calcinato dal fuoco».

◆

CAPITOLO 16

LA MALEDIZIONE

A testa bassa, Renata attraversava in fretta il cortile del castello. Presa dalle sue preoccupazioni, urtò contro qualcuno, mormorò una parola di scusa e fece per proseguire, ma si sentì prendere per il braccio.

«Aspettate un istante, cugina! Non vi ho più visto dal giorno dell'arrivo», disse Allart.

La donna, sollevando lo sguardo, disse: «Vi preparate a ritornare nelle Pianure, cugino?»

«No, il Signore di Aldaran mi ha invitato a rimanere, per insegnare a Donal alcune tecniche che ho appreso a Nevarsin», rispose Allart. Poi, guardandola bene in faccia, disse costernato: «Cugina, che cosa vi preoccupa? È davvero una cosa così terribile?»

Confusa, Renata lo guardò, dicendo: «Come? Non so», ed entrando poi in pieno rapporto con lui, vide il proprio viso come appariva ad Allart: tirato, pallido, con un'espressione costernata e tragica.

È il mio aspetto attuale, o quello che avrò in futuro? Intimorita, si appoggiò per un momento a lui, e Allart cercò di rassicurarla.

«Scusatemi, cugina, di avervi spaventato. A dire il vero, comincio a pensare che gran parte di ciò che vedo con la preveggenza sia soltanto il frutto delle mie paure. Certo qui al castello non ci può essere niente di tanto terribile. O la Damigella Dorilys è davvero il piccolo mostro descritto dalle cameriere?»

Renata rise, ma continuò a essere preoccupata. «No, davvero; è una bambina dolce e cara, ma finora mi ha mostrato il suo lato più amabile e obbediente. Se però… Oh, Allart, è vero! Sono spaventata per lei; ha davvero un Potere spaventoso, e ho paura di quel che dovrò dire a suo padre, il Signore di Aldaran! Si infurierà certamente!»

«L'ho vista solo per pochi istanti», disse Allart. «Donal mi mostrava come si guida l'aliante, e la bambina ha chiesto di volare con noi; ma Donal le ha detto che avrebbe dovuto chiedere il permesso a Margali, perché non voleva prendersi la responsabilità di lasciarla venire. La bambina era molto irritata; si è allontanata con il broncio».

«Ma non lo ha colpito».

«No», disse Allart. «Gli ha fatto una scenata e ha detto che Donal non le voleva bene, ma ha obbedito. Penso che non le permetta di volare perché non sa controllare una matrice, ma Donal mi ha detto che a lui era stata data a nove anni e che l'aveva usata senza problemi. Evidentemente, il Potere sboccia presto nella famiglia dei Delleray».

«O in quella dei Rockraven», disse Renata, con preoccupazione. «Per ora, preferisco non dare a Dorilys una matrice; forse non gliela darò mai. Ne parleremo un'altra volta. Il Signore di Aldaran mi ha accordato un'udienza; non devo farlo aspettare».

«No davvero», disse Allart, e Renata lo lasciò, con la fronte aggrottata.

Davanti alla porta della sala delle udienze del Signore di Aldaran c'era Dorilys. La bambina pareva molto più tranquilla ed educata: aveva i capelli ben pettinati, indossava un vestito ricamato.

«Voglio sentire che cosa direte di me a mio padre, cugina», le disse la bambina, prendendole la mano.

Renata scosse la testa. «Non è bene che i bambini piccoli ascoltino i discorsi dei grandi», le disse. «Devo dire molte cose che voi non capireste. Vi do la mia parola che tutto ciò che vi riguarda vi verrà detto al momento giusto, ma quel momento non è ancora giunto, Dorilys».

«Non sono una bambina piccola», disse Dorilys, sporgendo le labbra.

«Allora, non dovete comportarvi come una bambina piccola, facendo il broncio e pestando il piede come se aveste cinque anni! Questi gesti non mi convinceranno certo che siete abbastanza grande per ascoltare con maturità i discorsi che riguardano il vostro futuro».

Dorilys pareva più ribelle che mai. «Chi credete di essere, per parlarmi in questo modo? Io sono la Signora di Aldaran!»

«Voi siete una bambina che in futuro sarà Signora di Aldaran», disse Renata, in tono gelido, «e io sono la Sapiente scelta da vostro padre per insegnarvi il comportamento più adatto a un così alto rango».

Dorilys lasciò la mano di Renata e fissò con irritazione il pavimento. «Non voglio che mi si parli in questo tono! Se non sarete gentile con me, mi lamenterò di voi con mio padre, ed egli vi manderà via!»

«Voi non sapete il significato dell’espressione *non essere gentile*», le disse Renata, tranquillamente. «Quando sono entrata alla Torre di Hali per imparare l’arte del Regolatore, per quaranta giorni nessuno ha avuto il permesso di parlarmi o di guardarmi negli occhi. Questo per abituarmi a usare il Potere».

«Io non sarei riuscita a sopportarlo», disse Dorilys, e Renata sorrise.

«In tal caso mi avrebbero rimandato a casa, perché avrei dimostrato di non possedere la forza di volontà e la disciplina occorrenti per imparare. Io non sarò mai *non gentile* con voi, Dorilys, ma voi dovrete saper comandare a voi stessa, prima di comandare gli altri».

«Per me è diverso», obiettò Dorilys. «Io sono la Signora di Aldaran, e do già ordini a tutte le donne del castello, e anche a quasi tutti gli uomini. Voi non siete la Signora del vostro feudo, vero?»

Renata scosse la testa. «No, ma sono un Regolatore della Torre. E anche il Guardiano deve fare lo stesso tirocinio. Conoscete l’amico di vostro fratello, Allart. È il reggente di Elhalyn, eppure, a Nevarsin, quando era novizio, ha dormito sulla nuda pietra per tre inverni e non ha mai parlato in presenza di monaci superiori a lui».

«È *orribile*», disse Dorilys, con una smorfia.

«No. Ci sottoponiamo volontariamente a questo tipo di disciplina, perché sappiamo che dobbiamo insegnare al corpo e alla mente a obbedirci, in modo che il nostro Potere non ci distrugga».

«Se vi obbedirò», chiese Dorilys, con aria astuta, «mi darete una matrice e mi insegnerete a usarla, in modo che possa volare con Donal?»

«Ve la darò quando sarete in grado di usarla correttamente, cara», disse Renata.

«Ma io la voglio *adesso*», protestò Dorilys.

Renata scosse la testa. «No», disse. «Ora, ritornate nella vostra stanza, Dorilys, e io vi raggiungerò quando avrò terminato di parlare con vostro padre». Parlò con decisione, e Dorilys fece per obbedire; poi, dopo qualche passo, si girò su se stessa e pestò con ira i piedi.

«Non dovete usare con me la voce del comando!»

«Farò quello che mi sembrerà giusto», disse Renata, imperturbabile. «Vostro padre vi ha affidato a me. Devo dirgli che siete disobbediente, e chiedergli che vi ordini di obbedirmi in tutto?»

Dorilys impallidì. «No, per favore… non dite queste cose a mio padre, Renata!»

«Allora, obbeditemi subito!» ripeté Renata, usando di nuovo la voce del comando. «Ritornate nella vostra stanza e dite a Margali che siete stata disobbediente e che dovete essere punita».

Dorilys aveva gli occhi pieni di lacrime, ma si allontanò lentamente lungo il cortile, e Renata riprese a respirare.

Come l'avrei costretta a obbedire, se si fosse rifiutata di farlo? Giungerà il momento in cui si rifiuterà, e io dovrò essere pronta anche a questo!

Una delle cameriere la fissava con gli occhi sgranati, dopo avere assistito al breve episodio. Renata lesse senza alcuno sforzo i pensieri della donna: *Non ho mai visto la piccola Signora obbedire a questo modo… senza protestare*!

Dunque, era la prima volta che Dorilys obbediva a qualcuno, pensò Renata. Margali, come sapeva, l'avrebbe punita in modo molto blando, dandole da eseguire qualche lunga cucitura noiosa, su una gonna o una camicia, e proibendole di toccare i telai del ricamo. *È bene che impari a eseguire anche i lavori che non le piacciono*.

Ma il breve scontro le aveva dato la forza di affrontare il difficile colloquio con il Signore di Aldaran. Era lieta che la ricevesse nel piccolo studio dove scriveva le lettere e incontrava i suoi dipendenti per le faccende di normale amministrazione, invece che nella sala ufficiale delle udienze.

Quando Renata fece il suo ingresso, il Signore di Aldaran era intento a dettare al suo segretario. Nel vederla, si interruppe e congedò l'uomo. «Allora, Damigella, andate d'accordo con mia figlia? L'avete trovata docile e obbediente? È ostinata, dovete sapere, ma è molto dolce e amorevole».

Renata gli rivolse un debole sorriso. «Temo che in questo momento non sia molto amorevole», disse. «Ho dovuto punirla, mandandola da Margali a fare qualche ora di cucito, perché deve imparare a riflettere prima di parlare».

Il Signore di Aldaran sospirò. «Suppongo che nessun bambino possa essere educato senza punirlo», disse. «Ai maestri di Donal avevo dato il permesso di batterlo, se fosse stato necessario, ma con lui sono stato più gentile di quanto non fosse stato mio padre con me, perché ho proibito loro di colpirlo così forte da lasciare il segno; da ragazzo, spesso sono stato battuto in modo tale da non potermi sedere per vari giorni. Ma voi non avrete bisogno di battere mia figlia, spero».

«Preferirei evitarlo», disse Renata. «Ho sempre pensato che la miglior punizione sia costituita da qualche lavoro lungo e tedioso, che costringe a meditare. Eppure, vorrei che un giorno o l'altro le ripeteste ciò che mi avete detto ora, mio Signore. Pare convinta che il suo rango la esoneri dalle punizioni e dalla disciplina».

«Mi chiedete di dirle che i miei maestri avevano il permesso di battermi?» Aldaran rise. «Bene, lo farò, per ricordarle che anch'io mi sono dovuto piegare alle regole. Ma siete venuta unicamente per chiedermi il permesso di punire mia figlia, Signora? Pensavo che non ci fosse bisogno di dirlo espressamente, dato che l'ho affidata a voi».

«Lo pensavo anch'io», rispose Renata. «Ma volevo parlare con voi di cose molto più serie. Mi avete fatto venire qui perché temevate la forza del Potere di vostra figlia, vero? Io l'ho osservata con attenzione, corpo e mente; penso che dovranno passare ancora diverse lune perché giunga lo sviluppo. Prima di allora, dovrei esaminare anche voi, mio Signore, e Donal».

Incuriosito, il Signore di Aldaran sollevò le sopracciglia. «Posso chiedervene il motivo, Damigella?»

«Margali mi ha già detto quanto ricorda della gravidanza di Aliciana e del parto», spiegò Renata, «e conosco quel che Dorilys può avere ereditato dalla madre. Ma anche Donal ha il sangue dei Rockraven, e mi chiedo quali caratteristiche recessive può avere Dorilys: è più facile trovarle esaminando Donal che scendendo in profondità in Dorilys. Lo stesso vale nel vostro caso, Signore, perché Dorilys porta non soltanto le vostre caratteristiche, ma anche quelle dei vostri antenati. Vorrei anche esaminare le vostre genealogie, per controllare la presenza di taluni tipi di Potere».

Aldaran annuì. «Vi occorreranno certamente queste conoscenze», disse. «Dite al conservatore degli archivi che potete accedere a tutti i nostri documenti. Pensate che Dorilys possa sopravvivere al mal della soglia?»

«Potrò dirvelo quando conoscerò meglio il suo sangue e la sua eredità», disse Renata. «Farò per lei tutto ciò che potrò, lo giuro, e così pure Allart. Ma devo sapere che cosa posso attendermi».

«Be', non ho particolari obiezioni a farmi esaminare», disse Aldaran, «anche se è una tecnica che non conosco».

«Esami approfonditi di questo tipo sono utilizzati dai Regolatori per controllare i cerchi di matrici che lavorano per lunghi periodi ad alti livelli», disse Renata. «Ma, oltre a questo impiego, ne hanno molti altri».

«Che cosa dovrò fare?»

«Nulla», disse Renata. «Dovete solo rilassarvi il corpo e la mente, cercando di non pensare. Fidatevi di me; non entrerò nei vostri pensieri, ma solo nel vostro corpo».

Aldaran alzò le spalle. «Come volete», disse.

Renata si concentrò sulla figura del Signore di Aldaran, iniziando il lento processo di controllo; prima esaminò il respiro e la circolazione, e poi si immerse sempre più profondamente nel suo corpo e nel suo cervello. Dopo parecchio tempo, si ritirò lentamente e lo ringraziò, ma il Signore di Allart vide che era tesa e preoccupata.

«Qual è il giudizio, Damigella?»

«Preferisco esprimerlo dopo avere consultato gli archivi e dopo avere esaminato Donal», gli disse. Poi si inchinò e lasciò la stanza.

Alcuni giorni più tardi, Renata chiese un altro colloquio con il Signore di Aldaran.

Quando giunse davanti a lui, non perse tempo in preamboli.

«Mio Signore, Dorilys è il vostro unico discendente vivente?»

«Sì, ve l'ho già detto».

«So che è l'unica figlia da voi riconosciuta. Ma è solo un modo di dire, o è la verità? Avete qualche illegittimo non riconosciuto, nato prima del matrimonio, altri figli del vostro sangue?»

Aldaran scosse la testa, preoccupato.

«No», disse. «Nessuno. Ho avuto vari figli dalla mia prima moglie, ma sono morti nell'adolescenza, del mal della soglia. E tutti i bambini di Deonara sono morti prima di imparare a parlare. In gioventù ho avuto qualche figlio qui e là, ma nessuno ha superato l'adolescenza. A quanto ne so, sulla faccia del mondo c'è soltanto Dorilys che abbia il mio sangue».

«Non vorrei incollerirvi, Nobile Aldaran», disse Renata, «ma dovreste avere subito un altro erede».

Aldaran la guardò, e Renata vide che era terrorizzato.

«Volete dirmi che neanche lei supererà l'adolescenza?»

«No», disse Renata, «ha grandi probabilità di superarla, e può anche darsi che impari a leggere il pensiero. Ma la vostra discendenza non dovrebbe essere affidata unicamente a lei. Anche Dorilys, come Aliciana, potrebbe sopravvivere alla nascita di un figlio. Il suo Potere, a quanto ho potuto vedere, è legato al sesso: è uno dei pochi che lo siano. Nei maschi è recessivo; Donal è capace di leggere le correnti dell'atmosfera e di sentire il movimento delle tempeste, ed è anche in grado di dirigere un poco il fulmine, ma non di attirarlo e di generarlo. Nelle femmine è invece dominante. Dorilys potrebbe sopravvivere alla nascita di un figlio, ma non a quella di una figlia che fosse già dotata, prima della nascita, di questo Potere. Anche Donal dovrà avere solo figli maschi, per evitare che le madri siano colpite dal Potere delle loro figlie ancora in grembo».

Aldaran rifletté per qualche tempo su queste parole. Infine disse, con il viso pallido per il dolore: «Con questo, volete asserire che Dorilys ha ucciso Aliciana?»

«Pensavo che lo sapeste. È uno dei motivi che ha indotto il programma di selezione ad abbandonare il dono dei Rockraven. Alcune donne, pur non avendo la piena forza del Potere, lo trasmettevano alle figlie. Credo che Aliciana fosse una di loro. E Dorilys aveva il pieno Potere… Ditemi, durante la sua nascita, c'è stata una tempesta?»

Aldaran si sentì mancare il respiro. Gli tornò in mente Aliciana, che gridava terrorizzata: «La bambina mi odia! Non vuole che la metta al mondo!»

Dorilys ha ucciso sua madre! Ha ucciso il mio amore, la mia Aliciana… Lottando disperatamente per mantenere l'equanimità, disse: «Era una bambina appena nata! Come potete fargliene una colpa?»

«Colpa? Chi ha parlato di colpa? Le emozioni dei bambini sono incontrollabili; non hanno ancora imparato a controllarle. E la nascita è un'esperienza terribile. Non lo sapevate, mio Signore?»

«Ma certo! Ho sempre assistito alla nascita dei bambini di Deonara», disse, «ma sono sempre riuscito a calmarli».

«Dorilys, però, era più forte della stragrande maggioranza dei bambini», disse Renata, «e, per la paura e il dolore, ha colpito… e Aliciana è morta. La bambina non lo sa; spero che non venga mai a saperlo. Ma voi, ora che lo sapete, capite perché non dovete basarvi su lei sola per trasmettere il vostro sangue alle future generazioni. Sarebbe bene, anzi, che non si sposasse, anche se potrò insegnarle ad avere soltanto figli maschi, quando diventerà donna».

«Ah, se questa conoscenza l'avesse avuta Aliciana», mormorò Aldaran, con grande amarezza. «Non sapevo che nelle Pianure esistesse una simile tecnica».

«Si cerca di non farla conoscere», disse Renata, «anche se è ben nota a coloro che allevano fanciulle-fiore, che se ne servono per ottenere solo femmine. Non la si insegna comunemente perché i feudatari, desiderosi di figli maschi, finirebbero per sovvertire gli equilibri naturali, e nascerebbero troppo poche femmine. Eppure, in un caso come questo, penso che sia giusto insegnarla. La insegnerò a Dorilys, e anche a Donal… se egli desidera».

Il vecchio chinò il capo. «Che cosa devo fare? È la mia unica figlia!»

«Signore di Aldaran», disse tranquillamente Renata, «all'occorrenza, vorrei chiedervi il permesso di toglierle il suo Potere, distruggendole i centri del cervello. Questo potrebbe salvarle la vita… o la ragione».

Egli la guardò inorridito. «Distruggerle la mente?»

«No. Solo il Potere», disse Renata.

«Sarebbe mostruoso! Mi rifiuto nel modo più assoluto!»

«Mio Signore», disse Renata, impallidendo. «Ve lo giuro. Se

Dorilys fosse mia figlia, non esiterei a chiedervi lo stesso permesso. Sapete che ha già ucciso tre volte?»

«Tre? *Tre*? Aliciana; Darren, il figlio di mio fratello… ma aveva ragione, il giovanotto voleva violentarla!»

Renata annuì. Disse: «Era già stata fidanzata una volta, e il bambino è morto, vero?»

«Pensavo che fosse stato un incidente».

«E difatti lo è stato», disse Renata. «Dorilys non aveva ancora tre anni. Sapeva soltanto che il bambino le aveva rotto la bambola. S’era cancellato dalla mente l’episodio. Quando l’ho costretta a ricordare, si è messa a piangere in un modo che avrebbe commosso lo stesso Zandru! Finora ha colpito soltanto quando era in preda al panico. Penso che non avrebbe ucciso neppure il giovanotto che ha cercato di sedurla, ma non è riuscita a controllare il suo Potere. Voleva soltanto stordirlo, e invece lo ha ucciso. E potrebbe uccidere di nuovo. Non so se si possa insegnarle a controllare questo tipo di Potere. E non vorrei che sentisse nuovamente il peso della colpa, se le capitasse di colpire ancora, in un momento di panico».

Renata s’interruppe per qualche istante. Poi riprese: «È ben noto: il potere corrompe. Anche ora, mi pare, sa che nessuno osa contraddirla. È testarda e arrogante. Il fatto di essere temuta le dà un certo piacere. Una bambina sulle soglie dell’adolescenza ha sempre molti problemi: è un momento in cui le bambine provano avversione per il loro viso, per il loro corpo, per il colore dei capelli. Pensano di non piacere a nessuno, perché proiettano all’esterno le loro ansie senza forma. Se Dorilys, per vincere queste ansie, si consolasse pensando al proprio Potere… be’ io sarei la prima ad avere paura di lei!»

Aldaran fissò il pavimento di marmo bianco e nero, decorato con un mosaico raffigurante uccelli in volo. «Non posso autorizzarvi a distruggerle il Potere, Renata. È la mia unica figlia».

«Allora, mio Signore», disse Renata, senza mezzi termini, «dovreste sposarvi di nuovo e avere un altro erede prima che sia troppo tardi; e alla vostra età non dovreste perdere tempo».

«Credete che non abbia provato?» chiese Aldaran, con amarezza. Poi, esitante, parlò a Renata della maledizione.

«Mio Signore, certo un uomo della vostra intelligenza sa che il potere di una simile maledizione colpisce la mente, e non il corpo».

«Così mi sono detto per molti anni. Eppure non ho provato desiderio per altre donne, per vario tempo, dopo la morte di Aliciana. Dopo la morte di Deonara, sapendo di avere solo una figlia, ho portato altre donne al mio letto; eppure, nessuna di esse mi ha dato figli. Ora comincio a pensare che la maledizione mi avesse già colpito prima che la strega la pronunciasse, perché durante la gravidanza di Aliciana non avevo desiderato altre donne. Per me era un'eccezione, vivere senza donne per tante lune». Scosse la testa, come per scusarsi. «Scusatemi, Damigella, non sono discorsi da farsi con una donna della vostra età».

«Quando parlo di questi argomenti non sono una donna, ma una Sapiente, mio Signore. Non preoccupatevi di questo. Non vi siete mai fatto esaminare per vedere se fosse vero, mio Signore?»

«Ignoravo che fosse possibile».

«Controllerò io, se lo vorrete», disse Renata, senza alcuna emozione. «O, se preferite… Margali è una vostra parente ed è più avanzata negli anni… se pensate che la cosa vi turberà meno…»

L'uomo guardò in basso. «Mi sentirò meno in imbarazzo con una persona non della famiglia», disse a bassa voce.

«Come volete». Renata rimase in silenzio e si concentrò nell'esame approfondito del corpo e del cervello del Signore di Aldaran.

Dopo qualche tempo annunciò in tono triste: «Vi ha davvero colpito quella maledizione, mio Signore. Nel vostro seme non c'è traccia di vita».

«È possibile fare una cosa simile? Quella donna, semplicemente, conosceva la situazione, o è stata lei a causare…» S'interruppe, soffocato dalla collera e dal dolore.

Renata disse tranquillamente: «Non ho modo di saperlo, mio Signore. Credo che possa essere stato un vostro nemico. Anche se nessun Sapiente delle Torri sarebbe capace di fare una cosa del genere. I giuramenti ci vietano di abusare delle nostre conoscenze».

«Si può curare? Quel che è stato fatto dalla stregoneria non può essere cancellato da una stregoneria opposta?»

«Temo di no, Signore. Forse, accorgendosene subito… ma dopo tanti anni, temo sia ormai impossibile».

Aldaran chinò il capo. «Allora pregherò gli dei che Dorilys superi gli anni dell'adolescenza. Lei sola porta il sangue di Aldaran».

Renata provò una grande pena per il vecchio; quel giorno aveva dovuto affrontare alcune verità dolorose e umilianti. Gentilmente, gli disse: «Mio Signore, voi avete un fratello, e vostro fratello ha figli. Anche se Dorilys non sopravvivesse… e prego Avarra di proteggerla da ogni male… il sangue degli Aldaran non sarebbe del tutto perduto. Vi imploro, Signore, riconciliatevi con vostro fratello».

Gli occhi di Aldaran fiammeggiarono di collera.

«Fate attenzione, ragazza! Sono lieto di tutto quel che avete fatto e di quel che farete per mia figlia, ma alcune cose non le posso accettare neanche da voi! Ho giurato di distruggere questo castello pietra su pietra, prima di vederlo andare a un figlio di Scathfell!

Qui, dopo di me, o regnerà Dorilys, o nessuno!»

Caparbio, arrogante vecchio! pensò Renata. *Gli starebbe proprio bene, se succedesse! Il suo orgoglio è superiore al suo affetto per Dorilys, perché, se così non fosse, le risparmierebbe questo terribile destino*!

Gli rivolse un inchino. «Allora, non c'è altro da dire, mio Signore. Farò tutto il possibile per Dorilys. Ma vi prego di ricordare, mio Signore, che il mondo va come come vuole, e non come vorremmo farlo andare noi».

«Cugina, vi prego di non irritarvi. Il fastidio che provate verso questo vecchio bisbetico non vi faccia amare di meno la mia figliola».

«Impossibile», disse Renata, arrendendosi, a dispetto della propria volontà, al fascino del vecchio. «Amo Dorilys e la proteggerò con tutte le mie forze, anche da se stessa».

Dopo essersi accomiatata da Aldaran, la donna continuò per lungo tempo a passeggiare sugli spalti del castello, turbata da un profondo problema morale. Dorilys, probabilmente, non sarebbe riuscita a sopravvivere alla nascita del suo primo figlio. Lasciarla diventare donna senza informarla di quella condanna, o avvertirla?

Pensò con collera che il Signore di Aldaran preferiva far rischiare alla figlia quel tipo di morte, piuttosto che lasciare il feudo ai suoi parenti di Scathfell.

Cassilda, benedetta madre degli Hastur, pensò. *Ringrazio tutti gli dei di non essere a capo di un feudo*!

◆

CAPITOLO 17
TRAMONTANA

L'estate degli Hellers era bellissima; le nevi si ritiravano sulle cime più alte, e neppure all'alba si vedevano neve e pioggia.

«Una stagione bella, ma pericolosa, cugino Allart», disse Donal, che era con lui sugli spalti del castello. «Ci sono meno incendi qui che nelle Pianure, perché da noi la neve dura di più, ma i nostri sono più pericolosi perché i boschi sono composti di pini da resina. Al calore dell'estate, dalla resina si liberano vapori infiammabili, che si accendono facilmente quando sono colpiti dal fulmine. E quando si incendiano questi pini…» Allargò le braccia, e Allart capì; anch'egli aveva visto gli alberi accendersi come torce, per poi scoppiare in una nube di scintille che appiccava il fuoco all'intera foresta.

«È un miracolo che rimanga qualche albero, se questi incendi si ripetono tutti gli anni!»

«Avete ragione; se i pini non crescessero così in fretta, questi monti sarebbero brulli, e gli Hellers sarebbero un solo deserto, dal Kadarin alla Grande Muraglia del Mondo. Ma crescono in fretta, e nel giro di un anno i monti sono di nuovo verdi».

Allart disse, legandosi alla vita le cinghie dell'aliante: «L'ultima volta che ho volato con uno di questi, ero un ragazzino; spero di non essermi dimenticato come si fa!»

«Una volta imparato», disse Donal, «non lo si dimentica più. Quando sono stato colpito dal mal della soglia, a quindici anni, per vario tempo non ho potuto volare perché avevo il capogiro. Quando mi è passato, temevo di avere dimenticato l'arte del volo. Ma il mio corpo se n'è ricordato, non appena mi sono lanciato in aria».

Allart strinse l'ultima cinghia. «Dobbiamo andare lontano?»

«A cavallo, è un tragitto che si percorre in due giorni; è una strada che sale e che scende in continuazione. Ma in linea d'aria c'è meno di un'ora di volo.

«Non sarebbe più semplice prendere un carro volante?» Solo dopo avere parlato, Allart ricordò che non ne aveva visti, negli Hellers.

Donal spiegò: «I Darriel hanno provato a usarli, ma ci sono troppe correnti irregolari, tra le cime; anche con l'aliante occorre scegliere attentamente la giornata in cui volare, e fare attenzione alle tempeste e al vento. Una volta, sono dovuto rimanere su un sasso per ore, in attesa che finisse la tempesta». Rise. «Quando ho fatto ritorno a casa, ero triste e scoraggiato come un coniglio che ha dovuto cedere la tana! Ma oggi non dovremmo correre questi pericoli. Allart, voi che avete studiato nelle Torri, conoscete il gruppo della Torre di Tramontana?»

«Il Guardiano è Ian-Mikhail di Storn», disse Allart, «e ho avuto occasione di parlare con ciascuno di loro, nelle reti, durante il periodo passato a Hali. Ma non sono mai stato di persona nella Torre di Tramontana».

«Laggiù mi hanno sempre accolto nel migliore dei modi; anzi, penso che siano lieti di ricevere visite. Sono sempre seduti come falchi nel loro nido, e non vedono mai nessuno, dalla Festa dell'Estate al Solstizio d'Inverno. Saranno lieti di vedervi, cugino».

«E lo sarò anch'io», disse Allart. Tramontana era la più lontana e la più settentrionale delle Torri, ed era quasi del tutto isolata dalle altre, anche se i suoi Sapienti trasmettevano messaggi attraverso la rete e comunicavano a tutti i loro studi sui nuovi impieghi delle matrici. Erano stati i Sapienti di Tramontana, ricordò, a preparare i pacchetti di sostanze alchemiche per spegnere gli incendi, raffinando materiali che raccoglievano nelle caverne degli Hellers.

«È vero che hanno lavorato con matrici fino al venticinquesimo livello?» chiese Allart.

«Penso di sì, cugino. Nella Torre sono in trenta, dopotutto. Potrà essere la più lontana delle Torri, ma non è certo la più piccola».

«I loro lavori di alchimia sono molto interessanti», disse Allart, «anche se io avrei una certa riluttanza a ripetere alcune delle loro esperienze. Eppure, i loro operatori dicono che una volta ben sintonizzati i cristalli, una matrice del ventiseiesimo livello non presenta più rischi di una del quarto. Io però esiterei ad affidarmi alla concentrazione di altre venticinque persone».

Donal gli sorrise con aria triste. «Vorrei poter conoscere meglio queste cose. So solo quel che mi ha insegnato Margali, e quel poco che mi insegnano alla Torre, quando vado a fare loro visita, ma non riesco quasi mai a fermarmi più di un giorno».

«È un vero peccato; sareste potuto divenire un ottimo operatore, e forse anche un Guardiano», disse Allart, ricordando che il giovane aveva risposto bene ai suoi insegnamenti. «Ma voi, del resto, avete un altro destino».

«Proprio così; non potrei lasciare mio padre e mia sorella, e qui al castello hanno bisogno di me», disse Donal. «Perciò, temo che dovrò ignorare per sempre molte cose che riguardano le matrici, perché si possono fare solo nella tranquillità di una Torre. Ma sono lieto di avere imparato quel poco che potevo, e soprattutto sono lieto di questo», aggiunse, toccando le ali di pergamena dell'aliante. «Siete pronto per la partenza, cugino?»

Salì sul parapetto, protese le ali in modo da controllare la direzione del vento e poi spiccò un salto che lo portò sempre più in su. Allart riusciva a malapena a cogliere la presenza della corrente d'aria; salì sul parapetto e sentì un nodo allo stomaco nel vedere quanto fossero alti i bastioni. Eppure, se Donal riusciva a volare senza paura… Si concentrò sulla matrice, fece un passo avanti e si sentì subito sollevare dalla corrente. In pochi istanti, il suo corpo trovò l'equilibrio e prese istintivamente a spostarsi in modo da presentare le ali al vento migliore. Vide che Donal era già salito molto in alto; approfittando della sua stessa corrente, in breve tempo si portò al suo fianco.

Per i primi minuti, Allart dovette dedicarsi completamente al controllo dell'aliante: aveva unicamente coscienza dei delicati equilibri, delle correnti d'aria e d'energia che attraversavano il grande spazio vuoto dell'aria. In un certo senso gli parve di essere ritornato a Nevarsin, allorché aveva dominato per le prime volte il suo Potere e aveva imparato a vedere gli esseri umani come aloni di energie, senza badare al corpo. Ora notava che anche l'aria era piena dello stesso tipo di forze. *Ho insegnato molte cose a Donal, ma anch'egli ne ha insegnate a me: soprattutto il comando delle correnti atmosferiche e delle linee di forza che attraversano l'aria, la terra e le acque*… In precedenza, Allart non aveva mai avuto coscienza di quelle correnti; ora riusciva quasi a *vederle*, poteva scegliere quelle più favorevoli e farsi trasportare da esse.

Quando finalmente ebbe trovato un vento tranquillo che lo portava nella direzione voluta, cominciò a osservare il panorama delle montagne. I pendii degli Hellers erano coperti di una foresta dalle foglie scure, che spesso lasciava il posto a frutteti, a pascoli e a qualche mulino. Più avanti, però, i monti erano più alti e meno popolati, e la foresta si stendeva ininterrotta. A un certo punto, Allart si sentì sfiorare la mente da Donal – il giovane stava diventando esperto e riusciva a mettersi in contatto con lui senza disturbarlo – e cominciò a scendere con lui verso il fondo di una valle, dove si scorgeva il chiarore della Torre di Tramontana, illuminata dal sole del mezzogiorno. Una vedetta posta sulla cima della costruzione alzò il braccio per salutarli, e Donal chiuse le ali e atterrò elegantemente, a gambe piegate, per poi balzare subito in piedi e posare a terra le ali dietro di sé. Ma Allart, meno esperto di lui, finì a terra, in un groviglio di ali e corde. Ridendo, Donal lo aiutò a sciogliersi.

«Non preoccupatevi, cugino, molte volte sono atterrato anch'io in questo modo», disse, e Allart si chiese quanti anni fossero passati dall'ultima volta che era successo. «Arzi si occuperà degli alianti fino al nostro ritorno», aggiunse, indicando il vecchio che li aveva accolti.

«Signorino Donal», disse il servitore, che parlava con l'accento dei montanari, «è una vera gioia, avervi tra noi. Sempre lieti di ricevervi, Signori», terminò, inchinandosi davanti a Donal e ad Allart.

Donal lo presentò: «Questi è il mio vecchio amico Arzi, che lavora alla Torre da prima della mia nascita, e che ha avuto occasione di salutarmi tre o quattro volte all'anno fin da quando ero un ragazzino. Arzi… mio cugino il Nobile Allart Hastur di Elhalyn».

«Nobile Signore», lo salutò allora Arzi, con un inchino spropositato. «È un grande onore ospitare il Signore di Hastur. Ah, è una giornata davvero fortunata… i Sapienti della Torre saranno davvero lieti di rendervi omaggio, Signore di Hastur».

«Non sono il Signore di Hastur», disse sorridendo Allart. «Solo Allart Hastur, mio buon uomo, ma vi ringrazio della vostra accoglienza».

«Sono passati molti anni dall'ultima volta che è stato qui un Hastur», disse Arzi. «Ma vi prego di seguirmi, Nobili Signori».

«Guarda chi ci ha portato il vento», disse una voce allegra; una giovane alta e snella, con i capelli chiari come la neve, corse verso Donal, tendendogli le braccia. «Donal, siamo lieti di rivedervi! Ma vedo che ci avete portato un ospite!»

«E io sono lieto di essere di nuovo qui, Rosaura», disse Donal, abbracciandola come se fosse una parente che non vedeva da molto tempo. La ragazza tese la mente verso Allart, con il tocco leggero dei lettori del pensiero, a cui veniva più naturale usare la mente che le mani. Allart, come prevedibile, l'aveva riconosciuta ancor prima che Donal pronunciasse il suo nome. Quando i loro pensieri si sfiorarono, la ragazza sorrise.

«Oh, ma voi siete Allart, che è stato a Hali per due stagioni. Sapevo che eravate negli Hellers, naturalmente, ma non pensavo che veniste a trovarci, cugino. Siete venuto a lavorare con noi, qui alla Torre di Tramontana?»

Donal assisteva con stupore all'incontro. «Ma è la prima volta che venite, cugino!» disse ad Allart.

«Certo», rispose Rosaura. «Fino a questo momento, nessuno di noi lo aveva visto di persona, ma siamo stati in contatto con lui attraverso la rete. È una giornata davvero fortunata! Venite; vi presenterò gli altri». Rosaura li accompagnò all'interno, e presto si trovarono tra dieci o dodici giovani – gli altri, in parte erano collegati alla rete, in parte dormivano dopo una notte di lavoro – che salutarono Donal come se fosse uno di loro.

Allart era confuso. Era riuscito a non pensare a ciò che aveva lasciato a Hali, e ora incontrava persone che aveva conosciuto nel periodo da lui trascorso alla Torre, e riusciva a dare un volto a coloro che aveva incontrato soltanto nell'intangibile contatto tra menti.

«Vi fermerete a Tramontana, cugino? Un buon operatore ci serve sempre».

Allart scosse tristemente la testa. «Non posso, anche se sarei lieto di farlo. Ma da tempo sono nel Castello di Aldaran, e non ho più avuto notizie del mondo esterno. Come procede la guerra?»

«Come sempre», disse Ian-Mikhail di Storn, un giovane bruno e minuto, dai capelli ricci. «Si era sparsa la voce che Alaric Ridenow, quello che è soprannominato la Volpe Rossa, fosse stato ucciso, ma la notizia era falsa. Re Regis è gravemente ammalato, e il Principe Felix ha convocato il Consiglio della Corona. Se dovesse morire (lungo regno a lui!) ci dovrebbe essere un'altra tregua per l'incoronazione di Felix, ammesso e non concesso che sia incoronato. Per quanto riguarda invece i vostri familiari, Allart, dalla rete ci è giunta la notizia che vostra cognata ha dato alla luce un maschietto nella prima decade del mese delle rose. Il piccolo sta bene, anche se la Nobile Cassilda non si è ancora ripresa e non può allattarlo. Si teme per lei. Ma il bambino è stato proclamato erede di vostro fratello».

«Che gli dei siano ringraziati e che Evanda sorrida misericordiosa sul bimbo», disse Allart, recitando la formula con vero sollievo.

Ora che Damon-Rafael aveva un figlio legittimo, il Consiglio non avrebbe più dovuto scegliere tra un fratello cadetto e un figlio illegittimo.

Eppure, tra i futuri che si affollavano davanti a lui, Allart ne vedeva uno in cui egli stesso veniva incoronato a Thendara. Rabbiosamente, cercò di chiudere la porta al proprio Potere e a tutta la serie delle sgradevoli possibilità. *Sono anch'io corrotto, in fin dei conti, dallo stesso tipo di ambizione che domina mio fratello*?

«E io», disse Rosaura, «ho parlato con vostra moglie, tre giorni fa, attraverso la rete».

Allart sentì una stretta al cuore. Cassandra! Da quanto tempo non pensava a lei? «Come sta?» chiese.

«Sta bene, ed è soddisfatta», disse Rosaura. «Sapete, vero, che adesso è ufficialmente il Regolatore del cerchio di Coryn?»

«No, non lo sapevo».

«La sua mente ha una notevole forza, nella rete. Mi chiedo come abbiate potuto lasciarla sola. Non siete sposati da molto tempo, vero?»

«Da meno di un anno», disse Allart. *No, non è davvero molto tempo; è un periodo dolorosamente breve per separarsi dalla moglie adorata…* Si era dimenticato di trovarsi tra lettori della mente, in un cerchio delle Torri; per un momento aveva abbassato le barriere, e vide che il suo dolore si trasmetteva agli altri.

Disse: «Colpa della guerra, penso. Il mondo va come vuole, e non come vorremmo farlo andare noi». Nel ripetere la frase fatta, si sentiva un po' troppo saccente, ma gli altri risposero con un blando distacco mentale: quel distogliersi della mente che era la forma di cortesia dei lettori del pensiero, quando si violava senza intenzione la sfera personale. Allart si riprese mentre Donal parlava della sua missione.

«Mio padre mi ha mandato a prelevare il primo carico di prodotti alchemici da portare alla stazione dei pini; gli altri si possono mandare più tardi, con le bestie da soma. Abbiamo una nuova stazione in cima al monte». Tutti presero a parlare di incendi, del servizio di sorveglianza, del tempo e delle tempeste.

Uno dei Sapienti, accompagnato da Donal, andò a preparare il materiale antincendio, confezionandolo in due pacchi da portare sulle spalle, e Rosaura si rivolse ad Allart.

«Mi spiace che vi siate dovuto separare così presto da vostra moglie, cugino; ma se volete, e se Cassandra è nella Torre, potreste parlare con lei».

Di fronte a quella possibilità, Allart si sentì tremare il cuore. Ormai si era rassegnato: si era detto che se non altro, non vedendo mai più Cassandra, le avrebbe evitato i neri futuri che gli erano stati mostrati dal suo Potere. Eppure, non poteva rinunciare a quella possibilità di parlarle.

La camera delle matrici era uguale a tutte le altre: il soffitto a volta, le finestre basse e piccole, il cuscino del Regolatore e le matrici collegate tra loro. Una giovane donna con la tunica dell'operatrice era inginocchiata davanti al basso tavolo, con lo sguardo perduto nel vuoto come tutti coloro che trasmettevano il pensiero a grandi distanze, con la mente collegata alla rete di messaggi che univa tra loro tutte le Torri.

Allart prese posto accanto alla ragazza, ma era ancora turbato.

Che cosa devo dirle? Come posso incontrarla di nuovo, anche se solo in questo modo?

Ma l'antica disciplina lo aiutò. Dopo i respiri rituali per calmarsi, il suo corpo si bloccò in una delle posizioni che poteva mantenere a lungo senza stancarsi.

Protese la mente verso l'oscurità, come se avesse dovuto attraversare con l'aliante un grande spazio vuoto. Si sentiva sfiorare da correnti di pensieri, simili al lontano brusio di conversazioni che può giungere da una stanza affollata: parole prive di significato perché non ne conosceva l'origine e il contesto. Qualche istante più tardi, quando si trovò del tutto immerso nella rete, sentì un contatto più chiaro: la voce di Rosaura.

Hali…

Siamo qui. Che cosa desiderate?

Se la Nobile Cassandra Aillard-Hastur è tra voi, suo marito è con noi a Tramontana e chiede di parlarle…

Siete voi, Allart? Toccò la mente di Arielle, altrettanto riconoscibile quanto i suoi capelli chiari e il suo sorriso allegro. *Credo che Cassandra stia dormendo, ma sarà lieta di svegliarsi per parlare con voi. Portate i miei saluti a mia cugina Renata; penso sempre a lei con affetto. Vado a svegliare Cassandra*.

Arielle sparì. Allart galleggiava di nuovo nel silenzio, e i messaggi gli passavano accanto senza penetrargli nella mente. Poi, senza preavviso, Cassandra gli fu accanto, tutt'attorno a lui, con una presenza quasi fisica… *Cassandra*!

Allart, amore mio…

Una sensazione di baci, di stupore, di incredulità, di ricongiungimento; un istante senza tempo (tre secondi? tre ore?) di assoluta, estatica unione, simile a un abbraccio. Soltanto una volta, in precedenza, Allart aveva provato un'emozione così forte: quando si era unito per la prima volta a lei e aveva sentito cadere le barriere, aveva sentito la mente di Cassandra fondersi con la sua, in un'unione più grande, in un reciproco abbandono, più completo del congiungimento del loro corpo. Senza parole, ma totale; Allart si perse in quell'estasi e sentì che anche Cassandra vi si perdeva.

L'unione delle menti non poteva durare a lungo, con quell'intensità; sentì che scendeva fino a diventare un normale pensiero, un normale contatto.

Allart, perché vi trovate a Tramontana?

Per accompagnare il figlio adottivo di Aldaran. Dobbiamo prelevare un carico di sostanze alchemiche per spegnere gli incendi; negli Hellers inizia adesso la stagione pericolosa. Le trasmise un'immagine del lungo ed estatico volo fino alla Torre, della leggerezza dell'aliante, del vento che accarezzava la testa e il corpo.

Anche qui c'è stato un incendio. La Torre di Hali è stata attaccata con carri volanti e fiale incendiarie. Allart vide le fiamme che ardevano sulla riva, le esplosioni, un carro volante che precipitava come una meteora, abbattuto dal collegamento mentale tra undici Sapienti di Hali, e sentì il grido del conducente che l'aveva portato fin là, drogato e suicida.

Ma voi siete salva, amore?

Sono salva, ma siamo esausti, lavoriamo giorno e notte… Mi sono successe molte cose, marito mio. Avrò tanto da raccontarvi. Quando ritornerete?

Quando vorranno gli dei, Cassandra, ma non perderò un attimo più del necessario… Mentre formulava il pensiero, seppe che era la verità. Forse, la decisione più saggia era di non rivedersi. Ma già in quel momento poté prevedere un futuro in cui l'avrebbe nuovamente stretta tra le braccia, e capì che anche se la pena di quell'atto fosse stata la morte, non si sarebbe tirato indietro… e neppure Cassandra.

Allart, dobbiamo temere l'ingresso di Aldaran in questo conflitto? Da quando ci avete lasciato per recarvi negli Hellers, la nostra principale paura è questa.

No. Aldaran pensa di dover prendere le armi contro i suoi familiari; non parteggia per alcuno dei due contendenti. Io sono qui per insegnare l'uso del Potere al figlio adottivo del Signore di Aldaran, mentre Renata si prende cura della figlia…

È davvero tanto bella? Nel pensiero di Cassandra, colse un'inconfondibile vampata di gelosia. Di Renata o della figlia di Aldaran? Sentì la risposta, senza bisogno che Cassandra la articolasse: *Di tutte e due*.

È molto bella, certo… Allart cercò di darsi un tono leggero e divertito. *Ha undici anni… e non c'è donna sulla faccia della Terra, neppure la benedetta Cassilda nel suo tempio, che sia bella la metà di voi, amore mio…* Poi un altro istante di gioiosa, estatica unione, come se fossero divenuti una cosa sola, corpo, mente, anima… Ma dovette interromperla. Cassandra non poteva rimanere collegata alla rete a lungo, soprattutto dopo avere lavorato per tutta la notte come Regolatore. Lentamente, con riluttanza, lasciò che il contatto si spegnesse, ma il suo corpo e i suoi pensieri, per lungo tempo ancora, furono pieni di lei, come se sentisse sulla bocca il contatto delle sue labbra.

Stanco e stordito, Allart riprese coscienza della stanza delle matrici, fredda e immersa nella penombra, e del proprio corpo, tremante e dolorante per i crampi. Lentamente, dopo avere atteso ancora qualche tempo, si alzò e si allontanò in punta di piedi, per non disturbare gli altri operatori inseriti nella rete. Scendendo le scale, continuò a chiedersi se avesse fatto bene a parlare con Cassandra.

Ho di nuovo rinsaldato un legame che era meglio spezzare. Nella lunga unione mentale aveva colto molte sfumature che non aveva capito perfettamente, ma sentiva che anche Cassandra aveva cercato, a modo suo, di rompere il legame. Allart non si sentiva certo offeso. Erano sempre uniti, in modo più forte che mai, dai legami del desiderio e della frustrazione.

E dall'amore? *E dall'amore*?

Ma che cos'è l'amore, in fin dei conti? Allart non sapeva se quel pensiero fosse suo, o se lo avesse in qualche modo raccolto nella mente perplessa della giovane moglie.

Rosaura lo aspettava in fondo alla scala. Forse notò la sua aria stordita, le tracce di lacrime sulle sue guance, ma non disse nulla; la normale forma di cortesia tra i lettori del pensiero delle Torri, che non potevano nascondersi alcuna emozione. Si limitò a dire, in tono calmo e pratico: «Dopo un contatto a così grande distanza, vi sentirete stanco. Venite, cugino, a mangiare qualcosa con noi».

Al tavolo c'erano già Donal e sei o sette operatori della Torre che avevano finito il turno. Tutti avevano un grande desiderio di svagarsi, dato che – cosa rara in quel luogo isolato – avevano degli ospiti. La tristezza di Allart, la sua nostalgia di Cassandra, vennero spazzate via da un'ondata di risate. Il cibo era buono, ma Allart lo giudicò un po' strano: un vino bianco e leggero delle montagne, che Allart non aveva mai assaggiato, funghi cucinati in dieci modi diversi, frittelle preparate con la farina di qualche tubero, ma nessun piatto a base di carne. Rosaura gli spiegò che stavano sperimentando una dieta vegetariana: volevano accertare se rendesse più acute le loro facoltà. L'idea parve alquanto strana (e futile) ad Allart, che a Nevarsin si era nutrito per anni di cibi analoghi.

«Prima che ve ne andiate, Donal, devo darvi un'informazione per il vostro padre adottivo», disse Ian-Mikhail. «Scathfell ha inviato messaggi a Sain Scarpo, a Storn, ad Ardais e Scaravel, e anche ai Castamir. Non ne conosco il tenore, ma mi sento in dovere di avvertire vostro padre, dato che Scathfell è un suo vassallo. Non si è servito della rete, e di conseguenza temo che si tratti di una congiura segreta; abbiamo saputo del litigio tra vostro padre e il Signore di Scathfell. Il Signore di Aldaran deve saperlo».

Donal lo guardò con preoccupazione. «Vi ringrazio a nome di mio padre. Naturalmente, ci attendevamo qualcosa di simile, ma la Sapiente della nostra casa è anziana ed è molto occupata con mia sorella, e non ci è giunta nessuna comunicazione dal mondo mentale».

«Vostra sorella sta bene?» chiese Rosaura. «Pensavamo di averla qui tra noi, a Tramontana, per farle la prova della lettura del pensiero».

«Renata Leynier è venuta da Hali a prendersi cura di lei nel periodo dell'adolescenza», disse Donal, e Rosaura sorrise.

«Renata di Hali; la conosco bene. Vostra sorella è in ottime mani, Donal».

Giunse il momento del commiato. Uno dei Regolatori portò i due zaini contenenti le sostanze che, a contatto con l'acqua, producevano un'immensa quantità di schiuma che spegneva gli incendi. Il resto avrebbe viaggiato a dorso di mulo. Donal salì in cima alla Torre e osservò attentamente il cielo. Quando fece ritorno, era preoccupato.

«Può darsi che scoppi una tempesta, prima del tramonto», disse. «Non c'è tempo da perdere, cugino».

Questa volta, Allart si gettò nel vuoto senza alcun timore, e usò il potere della matrice per farsi sollevare da una corrente d'aria. Ma non riuscì ad abbandonarsi al piacere del volo.

Il contatto mentale con Cassandra era stato per lui una pura gioia, ma l'aveva affaticato e aveva destato in lui una forte preoccupazione. Cercò di allontanare questi pensieri, perché il volo richiedeva tutta la sua attenzione: non poteva permettersi di pensare ad altro. Ma di tanto in tanto il suo Potere gli presentava talune immagini ricorrenti: la figura robusta e cordiale di Mikhail di Aldaran; Cassandra che piangeva nella sua camera della Torre di Hali, e che poi si faceva forza per ritornare a lavorare nella rete; Renata che veniva sfidata da Dorilys a una prova di forza… Ogni volta, si impose di ritornare a pensare al volo e alle correnti d'aria che gli sfioravano la punta delle dita, e infine pensò che ogni suo dito era una penna, il suo corpo era quello di un falco… Poi capì di essere entrato in contatto con una fantasia di Donal.

«Davanti a noi, c'è una tempesta», disse Donal. «Mi spiace di allontanarvi dalla rotta, soprattutto durante uno dei vostri primi voli, ma dobbiamo girare attorno al banco di nubi. È pericoloso avvicinarsi a una tempesta. Seguite me, cugino». Colse una corrente d'aria e si lasciò portare via, allontanandosi dalla direzione di Aldaran.

Grazie agli insegnamenti di Donal, ora Allart riusciva a vedere la tempesta davanti a loro; sentiva, più che vedere, i lampi che andavano da una nuvola all'altra. Si abbassarono quasi fino a terra, e Allart sentì che Donal era preoccupato.

Dobbiamo prendere terra in qualche luogo riparato, e aspettare che finisca il temporale? lo proseguirei, ma Allart non è abituato a volare…

Se siete disposto voi, cugino Donal, sono disposto anch'io.

Allora, seguitemi. È come passare attraverso una pioggia di frecce, ma l'ho già fatto parecchie volte… Inclinò le ali e si fece trasportare in alto da una forte corrente, poi passò rapidamente in mezzo a due nuvole. *In fretta! Questa nube è appena stata colpita da un fulmine, e occorrerà qualche tempo prima che sia colpita da un altro*!

Allart sentì una strana tensione sulla pelle, e seguì Donal che si lanciava in mezzo a un'altra coppia di nuvole. Avrebbe preferito scendere a terra, ma si fidava del Potere di Donal: il giovane sapeva sempre con precisione dove e quando il fulmine avrebbe colpito. Furono investiti da uno scroscio di pioggia che li bagnò fino all'osso. Intirizzito, Allart seguì Donal lungo una precipitosa discesa che gli fece salire in cuore in gola, e poi si fermò all'ultimo momento per cogliere una corrente ascensionale che li portò al di sopra del Castello di Aldaran.

Donal gli disse mentalmente: *Non possiamo toccare terra subito. Siamo carichi dell'energia delle nubi: toccando terra verremmo colpiti da una scarica. Dobbiamo girare attorno al castello, per eliminare l'eccesso di energia*.

Allart seguì le istruzioni e si lasciò trasportare dalle correnti. Sfiorando la mente di Donal, notò che il giovane era tornato a sognare a occhi aperti: pensava di nuovo di essere un falco. Volando attorno al castello, osservò con attenzione la rocca di Aldaran. Nei mesi testé trascorsi, era divenuta per lui una seconda casa, ma ora scorgeva, con allarme, una lunga fila di cavalieri che saliva fino alle mura. Voltandosi verso Donal, gli trasmise un muto grido di avvertimento, e in quell'istante il capo della carovana brandì la spada e lanciò un grido che il giovane, alto al di sopra del castello, poté *quasi* udire.

«Non vedo nessuno, cugino», gli disse Donal, preoccupato. «Che cosa vi è successo? Che cosa avete visto? Vi garantisco, laggiù non c'è nessuno».

Stupito, Allart batté gli occhi; un improvviso capogiro gli fece spostare impercettibilmente le ali; dovette girarsi per ritrovare l'equilibrio. Ora, la strada per Aldaran si allungava vuota e deserta nella penombra del crepuscolo: non c'erano cavalieri, né armati, né bandiere. Glieli aveva mostrati il suo Potere: la preveggenza di quel che poteva – o non poteva – accadere. Adesso, erano spariti.

Donal si lasciò scivolare di lato. Il suo avvertimento spinse Allart a imitarlo. «Dobbiamo scendere, anche se siamo ancora carichi», gridò, e poi indirizzò ad Allart, rapidamente e con preoccupazione, un pensiero: *Si prepara un'altra tempesta*.

Non vedo nuvole.

Questa tempesta non ha bisogno di nuvole, gli trasmise Donal, sgomento. *È la collera di mia sorella, che genera il fulmine. Non ci colpirà, almeno intenzionalmente, ma dobbiamo scendere subito a terra*.

Si lasciò scivolare lungo una rapida corrente, e ruotò il proprio peso in modo da rimanere sospeso verticalmente, spostandosi come un acrobata per perdere quota. Allart, più cauto e meno esperto, seguì una più tradizionale traiettoria a spirale, e nel toccare terra ai piedi del castello sentì una scossa dolorosa. Donal, slacciatosi le cinghie e consegnato l'aliante al servitore accorso per aiutarli, bisbigliò: «Che cosa può essere? Che cosa può avere inquietato Dorilys?» Poi, mormorata ad Allart una parola di scusa, corse via.

◆

CAPITOLO 18

DORILYS E RENATA

Anche Renata udì, senza dargli molta importanza, il brontolio del tuono, mentre si dirigeva verso le stanze di Dorilys per la quotidiana lezione del tardo pomeriggio.

Poiché Dorilys era più giovane dei novizi delle Torri – e anche perché, diversamente da loro, non aveva chiesto di propria volontà l'addestramento, e non si era impegnata a sopportare senza lamentele i fastidi e le difficoltà – Renata aveva cercato di rendere piacevole e facile l'insegnamento, escogitando giochi e passatempi che l'avrebbero abituata all'uso del Potere senza dover compiere esercizi noiosi e ripetitivi. Dorilys era ancora troppo giovane per essere sottoposta alla prova di lettura dei pensieri, poiché quella capacità si affacciava solo dopo lo sviluppo, ma le altre forme di Potere sorgevano presto, e Renata riteneva che Dorilys fosse dotata di buone facoltà di chiaroveggenza e, probabilmente, anche della capacità di spostare gli oggetti con il pensiero, oltre alla sua inquietante dote di comandare il fulmine. Perciò aveva cominciato con semplici giochi: farle cercare con il suo Potere dolci e giocattoli nascosti, farle trovare a occhi bendati la strada in mezzo agli ostacoli e in parti a lei sconosciute del castello; sempre a occhi bendati, farle riconoscere qualche oggetto di sua proprietà – confuso in mezzo ad altri oggetti simili – «sentendo» il proprio magnetismo personale, rimasto legato a essi. Era un'allieva intelligente e amava a tal punto quelle lezioni, che in due o tre occasioni Margali era riuscita a farsi obbedire minacciandola di togliergliele (come faceva un tempo con le lezioni di musica) se non avesse terminato altri lavori non di suo gradimento.

A quanto Renata poteva vedere, però, a Dorilys mancavano ancora le due doti richieste a un'operatrice delle Torri: la lettura del pensiero e la capacità di sentire le emozioni e le sensazioni fisiche degli altri. Di solito, però, queste doti si sviluppavano con l'adolescenza, e Renata pensava che se la bambina, prima di allora, fosse riuscita a disporre di un buon controllo sulle energie del proprio corpo, avrebbe potuto affrontare meglio il temuto «mal della soglia»

Se quelle doti si fossero sviluppate prima, o dopo! Il flagello di tutte le famiglie che avevano la dote ereditaria del Potere stava nel fatto che quelle facoltà sbocciavano proprio nel momento in cui i bambini attraversavano la crisi fisica ed emotiva dell'adolescenza. Per molti di loro, il sorgere di queste doti mentali, assommandosi allo sviluppo della sessualità e alla fragilità di carattere caratteristica di quel periodo, finiva per sovraffaticare il corpo e il cervello. Come conseguenza, si avevano crisi, convulsioni e anche morte. La stessa Renata aveva perso un fratello per il mal della soglia; nessuna famiglia dotata del Potere era immune da questi lutti.

Dalla parte del padre, Dorilys aveva ereditato il sangue degli Aldaran, e non quello dei Delleray, relativamente stabile e vicino a quello degli Hastur. Ciò che Renata sapeva degli Aldaran e dei Rockraven le dava qualche preoccupazione, ma se Dorilys fosse riuscita a dominare bene i canali di energia del proprio corpo, era probabile che riuscisse a superare la crisi senza eccessive difficoltà.

Ora, avvicinandosi alle stanze di Dorilys, colse un sottofondo mentale di fastidio e di pazienza (Renata pensava che l'attempata Sapiente fosse virtualmente una santa, poiché riusciva a sopportare senza perdere la pazienza quella bambina difficile e viziata) e l'arroganza di Dorilys allorché era contrariata. Dorilys cercava di non mostrare a Renata questo suo aspetto antipatico, perché ammirava la giovane Sapiente e voleva farsi benvolere da lei. Ma non era mai stata sgridata con severità, e trovava difficile obbedire. Questo era complicato dal fatto che, da quando era morto Darren di Scathfell, Margali aveva paura della sua allieva e non riusciva a nasconderlo.

Anch'io ho paura di lei, pensò Renata, *ma Dorilys non lo sa; se mai dovesse accorgersene, non sarei più in grado di insegnarle alcunché*.

Da dietro la porta, sentì la voce di Dorilys: un petulante brontolio. Tendendo l'orecchio, poté ascoltare la ferma risposta di Margali.

«No, bambina. Questi punti sono una disgrazia. Non farete lezione di musica, e non farete lezione con la Nobile Renata, finché non avrete tolto tutti quei punti storti e non li avrete rifatti come si deve». Poi aggiunse, per cercare di convincerla: «Siete brava, quando volete; ma oggi non vi applicate. Oggi avete deciso che non vi va di cucire, e perciò state sbagliando intenzionalmente tutti i punti. Ora, togliete quei punti… no, usate le forbicine! Non cercate di toglierli con le dita: rischiereste di strappare la stoffa! Dorilys, che cosa avete, oggi?»

Dorilys disse: «Non mi piace il cucito. Quando sarò la Signora di Aldaran, avrò dieci cucitrici solo per me, ed è inutile che perda tempo a imparare. La Nobile Renata non mi priverà certo della lezione solo perché lo dite *voi*!»

Fu il tono sprezzante a spingere Renata a intervenire. Il cucito non aveva importanza in sé, ma era importante come autodisciplina, perché richiedeva di applicarsi con scrupolo e attenzione a un lavoro sgradevole. Non appena aprì la porta, Renata, con il suo addestramento da Regolatore, sentì subito il forte dolore che Margali provava alla fronte. Dorilys era tornata al suo vecchio trucco di farle venire il mal di capo quando le rifiutava qualcosa. La bambina aveva un'aria dolce e remissiva, ma Renata, diversamente da Margali, vide perfettamente che sorrideva di trionfo, nello scorgere che la porta si apriva. Lasciò cadere a terra il lavoro di cucito e corse verso Renata.

«È l'ora della mia lezione, cugina?»

Renata disse con freddezza: «Raccogliete il vostro lavoro di cucito e mettetelo nel suo cestino… o, meglio ancora, tornate a sedere e finitelo come si deve».

«Io non ho bisogno di imparare a cucire», disse Dorilys, sporgendo le labbra. «Mio padre vuole che impari le cose che mi insegnate *voi*!»

«La cosa più utile che posso insegnarvi», disse Renata, con fermezza, «è a fare quello che dovete fare, quando dovete farlo, nel modo migliore in cui siete in grado di farlo, indipendentemente dal fatto che vogliate farlo oppure no. A me non importa che i vostri punti siano diritti o che invece barcollino come un cavallo ubriaco…» nell'udire queste parole, Dorilys fece una risatina di trionfo, «ma non dovete usare le mie lezioni per averla vinta sulla vostra balia, o per non fare i lavori che lei vi assegna». Guardò Margali, che era pallida per il dolore, e si disse che era giunto il momento di imporsi.

«Vi ha fatto di nuovo venire il mal di capo?»

Margali rispose piano: «Ha preso questa abitudine».

«Gliela faremo perdere», disse Renata, con voce gelida. «Qualunque cosa stiate facendo alla vostra balia, Dorilys, dovete smettere subito, mettervi in ginocchio davanti a lei e chiederle scusa; solo allora, *forse*, continueremo le lezioni».

«Chiederle *scusa*?» esclamò Dorilys, con sommo stupore. «No!»

Anche se tutti dicevano che Dorilys assomigliava alla madre, qualcosa nel modo in cui sollevava il mento fece venire in mente a Renata il Signore di Aldaran. *È orgogliosa come il padre*, pensò, *ma non ha ancora imparato a mascherare l'orgoglio dietro la cortesia, il* *compromesso e il fascino personale. È ancora giovane, e mostra la caparbietà in tutta la sua sgradevolezza. Già ora non guarda in faccia nessuno, pur di ottenere ciò che vuole. E Margali, ai suoi occhi, non è più di una cameriera. Né lo sono io; mi obbedisce perché le garba di farlo*.

Disse: «Sto aspettando, Dorilys. Chiedete subito scusa a Margali, e non fatelo più!»

«Sì, ma deve promettermi di non darmi più ordini», disse Dorilys, ostinata.

Renata strinse le labbra. Dunque, si era davvero giunti alla prova di forza. *Se mi tirassi indietro adesso, se le lasciassi dettare le condizioni, non mi obbedirebbe mai più. E i miei insegnamenti possono salvarle la vita. Non mi piace darle ordini, ma se devo essere la sua insegnante, dovrà imparare a obbedire; dovrà basarsi sul mio giudizio finché non avrà raggiunto l'autonomia*.

«Non vi ho chiesto di fissare le condizioni», disse Renata. «Vi ho detto di chiederle scusa. Sto ancora aspettando».

«Renata…» cominciò Margali.

Ma la donna più giovane disse con calma: «No, Margali. Lasciate fare a me. Entrambe sappiamo che è la prima cosa che deve imparare». E a Dorilys, in tono sferzante, usando la voce del comando: «In ginocchio, e chiedete scusa alla vostra balia!»

Dorilys cadde automaticamente in ginocchio; poi, balzando subito in piedi, gridò: «Vi ho detto di non usare con me la voce del comando! Non ve lo permetto, e non ve lo permetterebbe neppure mio padre! Non vuole che mi umili a chiederle scusa!»

Dorilys, pensò Renata, *avrebbe dovuto ricevere una buona sculacciata prima che fosse abbastanza grande… o abbastanza forte… per farsi una così esagerata idea della propria importanza. Ma tutti avevano paura di lei, nessuno osava contraddirla. Non so dar loro torto. Anch'io ho paura di lei*.

Sapeva di dover affrontare una bambina in collera… e la sua collera aveva già ucciso tre persone. *Eppure, sono in una posizione di forza. Dorilys è una bambina e sa di avere torto, e io sono un Regolatore addestrato. Devo farle capire che sono più forte di lei, e devo farglielo capire ora. Perché verrà un giorno, quando sarà adulta, in cui nessuno sarà sufficientemente forte per fermarla; prima che venga quel giorno, dovrà essere capace di fermarsi da sola*.

In tono sferzante le disse: «Dorilys, vostro padre mi ha autorizzato a regolarmi come meglio credessi. Mi ha detto che in caso di una vostra disobbedienza, avevo il permesso di picchiarvi. Voi siete già grande, e non vorrei essere costretta a umiliarvi a quel modo, ma vi avverto… se non mi obbedirete subito, e non chiederete perdono alla vostra balia, farò esattamente quello che ho detto, come se foste troppo piccola per dare ascolto alla voce della ragione. Fate come vi dico. Immediatamente!»

«No! Non voglio», gridò Dorilys, «e voi non potete farmelo fare!» Come per sottolineare le sue parole, si udì brontolare il tuono. Dorilys era troppo irritata per udirlo, ma in qualche modo lo percepì, e sobbalzò.

Renata pensò: *Bene. Ha paura del proprio potere. Non vuole più uccidere…*

Poi Renata sentì un forte dolore alla fronte, come se gliel'avessero stretta in una morsa… la sensazione le giungeva da Margali? No; le bastò un'occhiata per vedere che la bambina era tesa e concentrata. Dorilys stava facendo a lei quel che aveva fatto alla vecchia Sapiente.

Che diavoletto! pensò Renata, che non sapeva più se incollerirsi o, a dispetto di se stessa, provare ammirazione per la forza e il coraggio della bambina. *Se riuscisse a indirizzare questa forza e questa ostinazione verso qualche scopo utile, che grande donna potrebbe diventare*! Concentrandosi sulla matrice – un atto che aveva sempre evitato in presenza della bambina, eccetto che per esaminarla – Renata rispose all'attacco, respingendo contro Dorilys la sua stessa energia. In breve, le fitte si allontanarono; il viso della bambina divenne bianco per il dolore.

Sforzandosi di mantenere la calma, Renata disse: «Visto? Non potete farmi lo stesso scherzetto, Dorilys. Sono più forte di voi. Ma non voglio farvi male; lo sapete benissimo. Ora, obbedite; poi faremo lezione».

Sentì che Dorilys tornava a colpire, con rabbia. Facendo appello a tutta la propria forza, Renata tenne ferma la bambina come se l'avesse stretta fisicamente; le immobilizzò corpo e mente, voce e Potere. Dorilys cercò di gridare: «Lasciatemi!» e scoprì con terrore che la voce non le obbediva, che non poteva fare una sola mossa.

Renata, con la sua sensibilità alle emozioni, colse tutto il terrore di Dorilys e provò pietà per lei. *Ma deve capire che sono abbastanza forte per proteggerla dai suoi impulsi e che non può uccidermi senza pensare, come ha fatto con Darren. Deve capire che con me è al sicuro, che non le permetterò di farsi del male, o di farne ad altri.*

Ora Dorilys aveva davvero paura. Per un momento, scorgendo gli occhi sbarrati della bambina, i piccoli, frenetici movimenti dei suoi muscoli imprigionati, Renata fu quasi tentata di liberarla. *Non voglio farle del male, o spezzarle lo spirito; voglio solo insegnarle a proteggersi dalla sua terribile forza! Un giorno lo capirà, ma ora è così spaventata, povera piccola…*

Vide che Dorilys cercava di parlare, e le lasciò libera la voce. Con gli occhi pieni di lacrime, la bambina gridò:

«Lasciatemi! Lasciatemi!»

Margali rivolse a Renata uno sguardo implorante; soffriva nel vedere la disperazione della figlioccia, e bisbigliò: «Lasciatela, Nobile Renata. D'ora in poi sarà brava; vero, bambina mia?»

Renata disse, con grande gentilezza: «Vedete, Dorilys, io sono più forte di voi. Non vi permetterò di fare del male ad alcuno, e tantomeno a voi stessa. So che in realtà non volete fare del male a nessuno, solo per una collera passeggera dovuta al fatto che vi si nega qualcosa».

Immobilizzata dal Potere di Renata, Dorilys cominciò a singhiozzare.

«Lasciatemi, cugina. Vi imploro. Sarò brava. Ve lo prometto. Mi dispiace».

«Non dovete scusarvi con me, bambina mia, ma con la vostra balia», le ricordò Renata, gentilmente, e la liberò.

La bambina cadde in ginocchio e singhiozzò: «Mi spiace, Margali. Non volevo farvi male; ero solo irritata». Poi scoppiò in un pianto convulso.

Le sottili dita di Margali, rese ora nodose dall'artrite, le accarezzarono delicatamente la guancia. «Lo so anch'io, cara. Non vorreste mai fare del male ad alcuno, ma non ci pensate».

Dorilys si rivolse a Renata e mormorò, con gli occhi colmi d'orrore: «Avrei… avrei potuto farvi quel che ho fatto a Darren… eppure vi amo, cugina, vi amo». Le gettò le braccia al collo, e Renata, ancora tremante per lo sforzo, la abbracciò a sua volta.

«Non piangete, cara. Non vi permetterò di fare del male ad alcuno. Ve lo prometto». Prese il fazzoletto e le asciugò le lacrime. «Ora, mettete via il vostro lavoro di cucito; poi faremo lezione».

Ha capito quel che è capace di fare, e comincia ad averne timore. Se solo riuscissi a tenerla finché non sarà sufficientemente saggia per controllarsi da sé!

All'esterno del castello, la tempesta si era ridotta a un brontolio lontano; presto tornò a regnare il silenzio.

Ma, alcune ore più tardi, Renata tremava ancora davanti ad Allart per la stanchezza e l'apprensione.

«Sono più forte di lei… ma per uno stretto margine», bisbigliò. «Ho avuto paura, cugino!»

Egli le disse: «Parlatemene. Che cosa dobbiamo fare?»

Sedevano nel salotto del piccolo e lussuoso appartamento assegnato a Renata dal Signore di Aldaran.

«Allart, mi spiace di averla dovuta spaventare così! Dovrebbe esserci un metodo di insegnamento migliore della paura!»

«Non vedo che altre scelte vi rimanessero», disse Allart. «Deve imparare a temere i propri impulsi. C'è più di un genere di paura». Quel discorso faceva riaffiorare molte delle sue antiche ansie, che erano state ridestate dal contatto con Cassandra, dal lungo volo con Donal, dall'incontro con i Sapienti di Tramontana. «Anch'io ho dovuto combattere la paura, che mi paralizzava e mi impediva di agire. Finché non l'ho dominata, non ho potuto fare niente. Ma mi pare che Dorilys non conosca abbastanza la prudenza, e la paura può esserle utile, finché non imparerà un tipo di prudenza dettato dal ragionamento».

Renata gli ripeté quel che aveva pensato durante il conflitto di volontà: «Se solo si trovasse il modo di imbrigliare tutta quella forza, che grande donna potrebbe diventare!»

«Be'», disse Allart, «dopotutto, questo è il motivo per cui siete qui. Non scoraggiatevi, Renata. La bambina è molto giovane; voi avete tempo».

«Sì, ma non abbastanza», disse Renata. «Temo che diventerà donna prima che finisca l'inverno, e temo che questo periodo non sia sufficiente a insegnarle ciò che deve sapere, prima che precipiti nelle spaventose tensioni dell'adolescenza».

«Più del vostro meglio, Renata, voi non potete fare», disse Allart, chiedendosi se le immagini da lui viste – un viso di bambina circondato dai fulmini; Renata, appesantita dalla gravidanza, che piangeva nella sala bianca dal soffitto a volta – erano vere o se si trattava unicamente dei suoi timori. Come distinguere tra la realtà e la semplice possibilità?

Il tempo è il mio nemico… Per tutti scorre solamente in una direzione, ma per me lascia il suo retto cammino, si chiude su se stesso, entra in una terra dove ciò che è impossibile ha la stessa verità di ciò che è reale.

Ma allontanò da sé l'autocommiserazione e i timori, e guardò il viso preoccupato di Renata. Gli parve tanto giovane, poco più di una bambina, per assumersi una così pesante responsabilità! Nel tentativo di farla sorridere, cambiò discorso: «Ho parlato con la Torre di Hali, attraverso la rete; vi porto i saluti di Arielle, che pensa sempre a voi con affetto».

«Cara Arielle», disse Renata. «Anch'io sento la sua mancanza. Che notizie da Hali, cugino?»

«Mio fratello ha un figlio maschio, nato alla moglie e perciò legittimo erede», disse Allart. «E il nostro Re è gravemente malato; il Principe Felix ha riunito il Consiglio. Non ne so molto di più. Hali è stata attaccata con fiale incendiarie».

Renata rabbrividì. «Qualcuno è rimasto ferito?»

«Non credo. Cassandra me lo avrebbe detto. Ma i nostri amici sono sovraffaticati; lavorano giorno e notte», riferì Allart. Poi disse ciò che aveva continuato a preoccuparlo fin da quando aveva parlato con la moglie attraverso la rete. «Mi affligge il pensiero di trovarmi qui, al sicuro, mentre lei deve affrontare simili pericoli! Dovrei prendermi cura di lei e proteggerla, ma non posso farlo».

«Voi dovete pensare ai vostri pericoli», disse Renata, con serietà. «Non crediate che le manchi la forza di affrontare i suoi. Dunque, è il Regolatore del nostro cerchio, ora? Sapevo che ne avrebbe avuto la capacità, se fosse riuscita a superare l'addestramento».

«Comunque, è pur sempre una donna, e io posso sopportare meglio di lei i pericoli e le privazioni».

«Che cosa vi preoccupa, cugino? Pensate che se non dipendesse più da voi, non vi amerebbe più?»

È solo questo? Sono davvero così egoista da volerla debole e infantile, perché venga a cercare forza e protezione da me? Nel corso del lungo, intenso rapporto mentale con lei, aveva percepito molte cose che Cassandra non gli aveva detto espressamente e che soltanto ora cominciava a capire. La ragazza timida e infantile, che agiva per impulso e che dipendeva in tutto e per tutto dal suo amore e dalla sua protezione, era divenuta un forte Regolatore addestrato in una Torre, una donna e un'abile Sapiente. Lo amava ancora in modo profondo e appassionato – di questo, l'unione non gli aveva lasciato dubbi – ma Allart non era più la sola cosa al mondo che le importasse. L'amore era adesso solo una delle molte forze che la facevano agire, e non più l'unica.

La constatazione lo addolorò; ancor più lo rattristò il fatto di essersene addolorato.

Davvero volevo che rimanesse sempre così, timida, verginale, spaventata, mia e solo mia, capace di vedere il mondo solo attraverso i miei occhi, consapevole solo di quello che volevo farle sapere io? Volevo che limitasse la sua esistenza a ciò che desideravo in una moglie? Il costume, la tradizione della sua casta e l'orgoglio della famiglia gridavano: *Sì, sì*! Ma il più vasto mondo, che ora Allart cominciava a conoscere, lo portava a vergognarsene.

Sorrise, sentendosi in colpa, e pensò che non era la prima volta che Renata prendeva le difese di Cassandra. Ora, davanti a Cassandra si aprivano altre strade, e non solo quella che Allart aveva visto alla fine del loro amore: la morte inevitabile nel dargli un figlio. Come addolorarsi per una cosa che gli allontanava dalla mente quell'incessante terrore?

«Mi spiace, Renata! Vi siete rivolta a me per ricevere conforto, e, come sempre, avete finito per confortare me! Davvero, vorrei conoscere meglio il Potere di Dorilys, per potervi dare qualche consiglio, ma sono d'accordo con voi: succederà una catastrofe, se non imparerà in tempo. Oggi ho visto Donal in azione, ed è stata un'esperienza impressionante… ancor più di quando leggeva la direzione che avrebbero preso le fiamme dell'incendio. Ora che la stagione degli incendi boschivi è iniziata», suggerì, «potreste portare la bambina alla stazione di sorveglianza, in cima ai monti, e farvi aiutare da Donal a insegnarle l'uso del suo Potere. Donal lo conosce meglio di noi».

«Forse è davvero la soluzione migliore», disse Renata. «Donal ha superato indenne il mal della soglia, e può darle la sicurezza di superarlo. Sono lieta che la bambina non possa leggermi nel pensiero; non voglio che si allarmi per ciò che le potrà succedere quando diventerà donna, ma deve essere pronta ad affrontarlo… La cosa da lei più desiderata è imparare a volare, come hanno già fatto tutti i ragazzi del castello più giovani di lei. Margali sostiene che non è decoroso per una ragazza, ma, dato che il Potere di Dorilys ha a che fare con gli elementi della natura, è bene che impari ad affrontarli direttamente». Ridendo, Renata ammise: «Anche a me piacerebbe imparare il volo. Intendete fare il severo e il monaco dicendomi che è poco decoroso anche per una donna?»

Allart rise, e le rivolse il gesto dello spadaccino, allorché ammette di essere stato colpito dall'avversario. «Gli anni da me trascorsi a Nevarsin sono ancora tanto visibili, cugina?»

«Dorilys sarà felice, quando glielo riferirò», disse la donna, tornando a sorridere, e Allart pensò di nuovo a quanto fosse giovane. Aveva il piglio severo e la sicurezza del Regolatore, seguiva l'etichetta e si imponeva una ferrea disciplina per insegnare a Dorilys, ma, in fondo, anche Renata era una bambina, e le sarebbe piaciuto poter essere spensierata come la sua giovane allieva.

«Allora, Donal insegnerà il volo a tutte e due», disse. «Gliene parlerò, e nel frattempo voi le insegnerete a usare una matrice per sollevarsi con l'aliante».

Renata disse: «Penso che ormai sia abbastanza grande per usare una matrice. Ora imparerà in fretta, invece di perdere tempo a sfidarmi».

«Se imparerete a volare, sarà più facile salire alla stazione di sorveglianza», le disse Allart. «A cavallo è un percorso disagevole: molti degli uomini che lavorano lassù, nelle squadre di avvistamento degli incendi, preferiscono raggiungerla con l'aliante». Guardò fuori della finestra, e, vedendo che era scuro, aggiunse con imbarazzo: «Cugina, ora devo andare; è molto tardi».

Si alzò e la sfiorò con la mente: il saluto dei lettori del pensiero, un gesto più intimo di una stretta di mano. Erano ancora leggermente in rapporto, e, nel guardarla in viso, si accorse che aveva le guance arrossate, riscaldate dalla passione. Per la prima volta dopo tanti mesi, e nonostante si fosse imposto di non pensare a lei in quel modo, la vide come una donna: il contatto con Cassandra gli aveva fatto abbassare le barriere, aveva abbattuto in lui il rigore del monaco di Nevarsin, l'indifferenza verso l'altro sesso che Allart aveva cercato di coltivare con grande attenzione. Il viso di Renata divenne dieci visi: con la preveggenza, Allart vide il possibile e il probabile, il noto e l'impossibile. Quasi senza accorgersene, prima di rendersi conto di quanto faceva, la prese tra le braccia e la strinse a sé.

«Renata, Renata…»

La donna lo fissò, con un sorriso incerto. Il loro contatto mentale era così stretto, che Allart non poté nasconderle il desiderio, né Renata la propria risposta istintiva e sincera.

«Cugino», gli disse la donna, gentilmente. «Che cosa desiderate? Se vi ho eccitato senza averne l'intenzione, mi spiace di averlo fatto. Non l'avrei mai fatto volontariamente, solo per mostrare il mio potere. O forse vi sentite molto solo e cercate qualcuno che vi offra conforto e comprensione?»

Si staccò da lei, stupito, ma non poté fare a meno di ammirare la sua calma, la sua totale assenza di vergogna o di confusione. Le invidiò quella calma.

«Mi spiace, Renata. Scusatemi».

«Di che?» gli chiese, mentre gli occhi le si illuminavano in un sorriso. «È un'offesa che mi giudichiate desiderabile? Se così è, spero di venire offesa molte volte allo stesso modo». Gli prese la mano. «Non è una cosa tanto grave, cugino. Volevo soltanto capire fino a che punto foste serio; nient'altro».

Allart mormorò, mestamente: «Non lo so». Era sopraffatto dalla confusione, dalla vergogna di non essere stato capace di resistere alla fanciulla-fiore che il padre gli aveva gettato tra le braccia. Era questo genere di tentazione, che lo aveva spinto ad abbracciare Renata? Poi, la constatazione che anche la donna condivideva il suo bisogno e le sue emozioni lo precipitò nella confusione una seconda volta.

Una donna che avrebbe potuto amare senza paura, una donna che non aveva bisogno di lui in tutto e per tutto… Poi pensò, con vergogna: *O lo faccio solo perché Cassandra non è più completamente mia*?

Renata disse, ridendo: «Perché rifiutate a voi stesso la libertà che avete dato a lei?»

Quasi balbettando, rispose: «Non voglio… servirmi di voi per le mie esigenze, come se foste solo una fanciulla-fiore».

«Ah, no, Allart», gli disse lei, a bassa voce, stringendosi al suo braccio. «Anch'io sono sola e bisognosa di conforto, cugino. Ma io ho imparato che non bisogna vergognarsi ad ammetterlo, e voi no…»

Quel che Allart le lesse sul viso, lo stupì per la sua franchezza. La abbracciò e capì all'improvviso che, dietro la sua forza e la sua invulnerabile saggezza, era solo una ragazza spaventata e che, al pari di lui, si trovava di fronte a problemi assai superiori alle sue capacità.

Che cosa si sono fatti, uomini e donne delle Famiglie, perché tutto ciò che esiste tra noi sia velato dalla paura o dal senso di colpa di ciò che è stato e di ciò che potrebbe essere? È tanto rara la semplice gentilezza, o un'amicizia come questa!

Stringendo Renata tra le braccia, si chinò a baciarla teneramente e le disse quasi in un sussurro: «Allora, consoliamoci reciprocamente, cugina», e la portò nell'altra stanza.

◆

CAPITOLO 19

LA STAZIONE

Dorilys era emozionatissima e chiacchierava come una bambina che avesse la metà dei suoi anni, ma rimase un po' sconcertata quando Margali la vestì con gli abiti chiesti in prestito a un giovane paggio. La stessa Margali era dubbiosa.

«Era davvero necessario, Nobile Renata? È già abbastanza un maschiaccio, anche senza andare in giro vestita da giovanotto!» Fissò con disapprovazione Renata, che si era fatta dare un paio di calzoni dal figlio quindicenne del maestro del cerimoniale.

Renata disse: «Deve imparare a servirsi del suo Potere e, per poterlo fare, deve affrontare gli elementi nel loro stesso ambiente. Si è molto impegnata nello studio della matrice, e le ho promesso che, una volta giunta a esserne pienamente padrona, avrebbe potuto volare con Donal».

«Ma è davvero necessario metterle questi calzoni così indecorosi? Mi sembrano indecenti».

Renata rise. «Per volare? Secondo voi, sarebbe più decente una gonna, che al primo soffio di vento le salirebbe fino a coprirle le orecchie? Questi "indecorosi" calzoni mi sembrano l'abbigliamento meno indecente che si possa indossare per un volo!»

«Non mi era venuto in mente», confessò ridendo l'anziana Sapiente. «Anch'io, da ragazzina, desideravo volare. Anche a me piacerebbe venire con voi!»

«Venite, allora», la invitò Renata. «Certo sarete in grado di usare la matrice per sollevarvi!»

Margali scosse la testa. «No, no, sono troppo vecchia. C'è un momento adatto per imparare queste cose, e una volta passato quel momento, è tardi. È troppo tardi, per me. Ma voi, Renata, andate. Divertitevi… e divertitevi anche voi, cara», aggiunse, baciando Dorilys sulla guancia. «Vi siete abbottonata bene la tunica? Avete preso uno scialle di lana? Sulle montagne deve fare molto freddo».

Nonostante le coraggiose parole, Renata non si sentiva del tutto a suo agio. A partire dai cinque anni, non aveva più mostrato in pubblico le proprie forme. E quando raggiunse Allart e Donal nel cortile, vide che anche i due giovani erano imbarazzati e continuavano a distogliere gli occhi.

Renata pensò: *Speravo che Allart dimostrasse più buon senso! Ho condiviso il suo letto, ma egli guarda da tutte le parti, tolto che nella mia direzione, come se si stupisse di scoprire che ho anch'io le gambe come gli altri! Che sciocca usanza*!

La sola Dorilys non mostrava alcuna traccia di imbarazzo: si pavoneggiava nei suoi calzoni per farsi notare e ammirare.

«Guardatemi, Donal! Adesso potrò volare come un ragazzo!»

«Renata vi ha fatto fare pratica con la matrice, abituandovi ad alzare e ad abbassare altri oggetti, prima di passare a sollevare voi stessa?»

«Certo, e sono molto brava. Non lo avete detto voi stessa, Renata, che ero brava?»

Renata sorrise. «Sì, penso che sia portata per questo genere di cose; basterà un po' di pratica per farla diventare abilissima».

Mentre Donal mostrava alla sorella il meccanismo degli alianti, Allart aiutava Renata a legare le cinghie. Erano fianco a fianco, e guardavano Dorilys e il fratello. La notte che avevano passato insieme aveva rafforzato la loro amicizia, senza cambiarne la natura. Renata sorrise ad Allart per ringraziarlo dell'aiuto, e constatò con piacere che pensava a lui nel modo di sempre: come a un amico e non come a un innamorato.

Non so che cosa sia l'amore, e penso di non volerlo realmente sapere…

Allart le piaceva molto. Era lieta di avergli potuto dare del piacere. Ma entrambi intendevano fermare la relazione a quel punto – un singolo, comune impulso venuto dalla solitudine – senza trasformarla in qualcosa di diverso. Le loro esigenze erano troppo differenti per farlo.

Donal insegnava ora a Dorilys come leggere accuratamente le correnti dell'atmosfera, e come usare la matrice per amplificarle e per renderle maggiormente percettibili ai sensi. Anche Renata ascoltava con attenzione; se i ragazzini degli Hellers erano capaci di farlo prima dei dieci anni, certo poteva farlo anche un'operatrice addestrata nelle Torri!

Donal fece fare loro allenamento sulla spianata retrostante il castello, facendole correre finché non furono sollevate dalle correnti: a quel punto, insegnò loro come alzarsi e come volare in cerchio, e come scivolare d'ala. Alla fine, si dichiarò soddisfatto e, indicando la cima del monte, dove sorgeva la stazione che controllava l'intera valle al di là di Caer Donn, chiese:

«Pensate di poter volare fino alla stazione, sorellina?»

«Oh, certo!» Dorilys era emozionata e senza fiato; piccoli fili di capelli rossi le sfuggivano dalla lunga treccia, il vento le arrossava le guance. «Mi piace. Vorrei poter volare per sempre!»

«Venite, allora. Ma non allontanatevi da me. Non abbiate paura; non potrete cadere, finché vi concentrerete sulle correnti dell'atmosfera. Adesso sollevate le ali, così…»

La osservò mentre saltava nel vuoto per farsi sollevare da una lunga corrente ascensionale che la portò sempre più in alto, nella vasta distesa del cielo. Fu poi la volta di Renata e di Allart. Dorilys trovò una corrente discendente e si lasciò trasportare lungo un ampio cerchio, come un falco, ma Donal le indicò di proseguire.

Volarono sempre più in alto, e a un certo punto dovettero entrare in una nube umida e bianca; quando ne furono usciti, iniziarono il breve volo di discesa che li avrebbe portati sulla vetta. La stazione era un'antica struttura di legno e pietra; il sorvegliante, un uomo di mezza età, alto e magro, con gli occhi grigi e l'aspetto di chi passa gran parte del tempo a scrutare nelle insondabili distanze, venne a salutarli, lieto e leggermente sorpreso.

«Mastro Donal! Il Nobile Mikhail vi ha affidato un messaggio per me?»

«No, Kyril; siamo venuti per mostrare a mia sorella il lavoro che si svolge alla stazione. Vi presento il Nobile Allart Hastur e la Nobile Renata Leynier, Sapiente della Torre di Hali».

«Siete i benvenuti», disse l'uomo, con cortesia, ma senza eccessivo servilismo; un uomo altamente specializzato come il sorvegliante della stazione non doveva deferenza ad alcuno. «Eravate già stata qui sulla cima, giovane Signora?»

«No. Mio padre ha sempre detto che era troppo lontana per venire fin qui a cavallo; inoltre, ha detto che voi, durante la stagione degli incendi, avete troppo lavoro e non potete ricevere gli ospiti».

«Be', ha ragione», disse Kyril, «ma sarò lieto di mostrarvi la stazione nel tempo libero. Venite, mia cara».

All'interno della stazione c'era una mappa in rilievo dell'intera valle: una replica in miniatura del panorama che si poteva vedere dalle finestre dell'edificio. Kyril mostrò alla bambina la zona coperta dalle nubi, l'area distrutta dalle fiamme nelle precedenti stagioni e le zone più pericolose: quelle dei pini da resina, dove occorreva tenere d'occhio ogni scintilla.

«Che cos'è quella luce che vedo lampeggiare, Mastro Kyril?»

«Ah, avete gli occhi davvero acuti, bambina mia. È un segnale indirizzato a me, e ora devo rispondere». Prese uno strumento contenente uno specchio, che si poteva aprire e chiudere rapidamente mediante un meccanismo a leva, si avvicinò alla finestra e cominciò a fare segnalazioni a qualcuno che stava nella valle. Dopo un istante, anche dalla valle ripresero a giungere i segnali. Dorilys voleva rivolgergli una domanda, ma l'uomo le fece segno di tacere, si chinò sulla mappa, tracciò un piccolo segno con il gesso e tornò poi a rivolgersi a Dorilys.

«Ora vi spiegherò tutto. Quell'uomo mi ha segnalato che accendeva un fuoco per il bivacco, mentre i suoi pastori procedevano alla conta della mandria. È una misura precauzionale, per non farmi credere che sia scoppiato un incendio e per non farmi inviare qualcuno a spegnerlo. Inoltre, se il fumo continuasse a levarsi anche dopo la ragionevole durata di un fuoco di pastori, saprei che è scoppiato un incendio e invierei gli uomini a spegnerlo prima che fosse troppo tardi. Vedete», disse, indicando l'intera foresta che si stendeva sotto la stazione, «devo sempre sapere dove si leva un filo di fumo, in tutta questa regione, e quale ne è la causa».

«Avete ricevuto i pacchi di Tramontana?» chiese Donal.

«La prima consegna mi è arrivata appena in tempo per spegnere un brutto incendio nel letto del torrente», disse, indicandolo sulla mappa. «Ieri me ne hanno portato un nuovo rifornimento, e altri li abbiamo immagazzinati ai piedi del monte. È un'annata molto secca, e c'è un forte rischio di incendi, ma finora ce n'è soltanto uno, sulla Cima dell'Uomo Morto».

«Perché si chiama così?» chiese Dorilys.

«Oh, davvero non saprei, giovane Signora; era già chiamata così al tempo di mio padre e del padre di mio padre. Forse, in passato, qualcuno vi ha trovato un morto».

«Ma perché una persona dovrebbe andare a morire lassù?» si chiese Dorilys, osservando la vetta lontana. «A me, sembra piuttosto un nido di falchi».

«Un tempo c'erano i falchi, infatti», annuì Kyril, «perché ricordo ancora che mi arrampicavo lassù, da bambino, a cercarli. Ma è passato tanto tempo». Guardò la lontana distesa di fumo e di fiamme; per gli altri, tutta la scena era opaca per la distanza. «Laggiù non ci sono più falchi da anni…»

Renata lo interruppe, dicendo: «Dorilys, sapete dirci in che direzione si muoverà l'incendio?»

Dorilys batté gli occhi e, con aria assorta, fissò le lontane pendici del monte. Dopo un momento, incominciò a gesticolare, e Allart si accorse con stupore che stava parlando troppo in fretta perché si capissero le parole.

«Come, bambina mia?» le chiese Renata; Dorilys ritornò in sé.

Disse: «È difficile spiegarlo a parole, perché vedevo l'incendio dove era prima, dove è adesso e dove andrà, dall'inizio alla fine».

Misericordiosa Avana, pensò Allart. *Vede le tre dimensioni del tempo: passato, presente e futuro. Ecco perché è tanto difficile capire il suo Potere*. Poi, con sorpresa, pensò che forse c'era qualche analogia con la sua curiosa dote… o condanna!

Dorilys cercava le parole per esprimere ciò che scorgeva.

«Vedo dove è iniziato, e il vento che lo ha spinto lungo il letto del torrente… poi ha preso una direzione diversa… verso quelle canne. Donal», chiese, «voi riuscite a vederlo, no?»

Anche il fratello si accostò alla finestra. «Meno bene di voi, sorellina. Ma credo che nessuno lo veda bene quanto voi; riuscite a scorgere la direzione che prenderà nelle prossime ore?»

«Si è diretto… voglio dire si dirigerà… *laggiù,* dove molte persone si raduneranno per spegnerlo», disse Dorilys. «E andrà laggiù perché ci saranno quelle persone. L'incendio sente… No, non è esatto! Non so come dirlo». Li guardò come se fosse sul punto di piangere. «Mi fa male la testa», disse, in tono lamentoso. «Posso avere un bicchier d'acqua?»

«C'è un pompa dietro la porta», disse Kyril. «L'acqua è buona; viene da una fonte situata sopra la stazione. Dopo avere bevuto, giovane Signora, non dimenticate di rimettere a posto il bicchiere». Mentre Dorilys andava a bere, Renata e Donal si guardarono con stupore.

La donna pensò: *In questi pochi minuti, ho imparato più cose sul suo Potere che in mezza stagione*.

Kyril disse a bassa voce: «Voi sapete, ovviamente, che in questo momento non c'è nessuna squadra che spenga l'incendio; l'hanno circoscritto e hanno lasciato che si estinguesse da solo fra le rocce. Eppure, la bambina riusciva a scorgerla. Non ho mai visto niente di simile, fin dal tempo in cui ero ragazzo e la maga Alarie venne qui con un talismano del fuoco per spegnere un vasto incendio. La bambina è una maga?»

Renata, a cui la parola *maga* sapeva di superstizione, spiegò: «No; ma ha il Potere, e noi cerchiamo di insegnarle a usarlo anche per vedere questo genere di cose. Pensate: come si è messa sulle spalle l'aliante, ha subito preso il volo come un uccellino!»

«Certo», disse Donal. «A me era occorso molto più tempo. Forse vede le correnti dell'atmosfera meglio di me. Forse, per lei, sono come un corpo solido, una cosa che si può quasi toccare. Credo che Dorilys possa imparare a usare un talismano del fuoco. I nostri fabbri li usano per estrarre i metalli dal cuore della terra».

Renata ne aveva già sentito parlare. I fabbri delle montagne impiegavano matrici particolari, utilizzabili soltanto per estrarre il ferro: una tecnica molto più rozza e artigianale del sistema usato dai cerchi delle Torri. Come tutti gli operatori di matrici, Renata guardava con diffidenza chi usava le matrici in quel modo empirico, senza una solida base teorica.

Kyril scrutò la valle e disse: «I pastori hanno spento il fuoco». Si chinò sulla mappa e cancellò il segno che aveva fatto con il gessetto. «Una preoccupazione in meno», commentò. «Quella valle è secca come un ciocco di legna da ardere. Posso offrirvi qualcosa, Signori? Signora?»

«Grazie, ci siamo portati la colazione», disse Allart. «Piuttosto, saremmo onorati di dividerla con voi». Cominciò ad aprire i pacchetti di frutta secca, di biscotto e di carne affumicata.

«Grazie», disse Kyril. «Ho del vino, se posso offrirvene un bicchiere, e frutta fresca per la giovane Signora».

Sedettero accanto alla finestra, in modo che Kyril potesse continuare il suo lavoro di sorveglianza. Dorilys chiese: «Siete sempre solo, qui?»

«Oh, no, giovane Signora. Ho un apprendista, ma oggi è sceso a trovare la madre, e ritornerà al tramonto. Non pensavo di avere ospiti». Con il suo coltello da boscaiolo, le sbucciò una mela, formando con la buccia una lunga striscia, sagomata secondo strani disegni. La bambina lo guardò affascinata, mentre Renata e Allart osservavano il lento movimento delle nubi lungo la valle.

Anche Donal si unì a loro, e Renata gli chiese a bassa voce: «Anche voi riuscite a vedere dove si dirigerà la tempesta?»

«In parte, ora che posso vederla dall'alto. Forse, quando la osservo, mi muovo un poco nel futuro e vedo *l'intera* tempesta, dall'inizio alla fine, così come Dorilys, poco fa, vedeva l'intero incendio». Guardò la sorella, intenta a mangiare la mela e a chiacchierare animatamente con Kyril. «Per esempio, vedo la serie dei fulmini, uno dopo l'altro, e di conseguenza so dove colpiranno. Per questo, a volte, riesco anche a controllarli… ma solo un poco. Diversamente da mia sorella, non posso dirigerli verso un punto da me scelto», aggiunse, abbassando la voce per non farsi udire dalla bambina. «Posso solo spostarli leggermente, in modo che non colpiscano il bersaglio».

Allart lo ascoltava attentamente, pensando alle complesse sovrapposizioni di presente e di futuro richieste da una capacità come quella di Donal. Il giovane gli lesse nella mente il pensiero e disse: «Penso che ci siano molte affinità con il vostro Potere, Allart. Anche voi vi muovete all'esterno del tempo, vero?»

Allart rispose, pensoso: «Sì, ma non sempre nel tempo reale. A volte, credo, entro in una sorta di tempo probabile, che non si realizzerà mai perché dipende dalle decisioni di troppe persone, tutte intrecciate tra loro. Perciò, vedo solo una parte del possibile futuro. Non credo che una mente umana sia in grado di muoversi in mezzo a una simile confusione».

Donal avrebbe voluto chiedergli se avesse mai provato a scrutare il futuro sotto l'effetto del *kirian*, una droga usata nelle Torri per favorire la lettura del pensiero, che aveva anche l'effetto di abbattere le barriere del tempo. Ma Renata, che pensava ancora alla sua allieva, lo interruppe.

«Avete visto come ha perso la cognizione del tempo, nei primi istanti in cui ha guardato il fuoco», disse. «Forse, l'uso del suo Potere le scatena nel cervello una sorta di crisi o di convulsione. Mi avete parlato di una febbre che l'ha colpita da piccola, Donal, allorché il castello è stato per giorni in balia della tempesta; vi chiedevate che cosa vedesse nel delirio. Forse, in quella occasione, il suo cervello ha subito qualche danno. Non è raro che una febbre alta lasci conseguenze sul Potere». Rifletté a lungo, con lo sguardo fisso sulle nuvole che scorrevano sotto di loro.

Dorilys li raggiunse e abbracciò Renata come un gattino che chiede di salire in grembo.

«Stavate parlando di me? Guardate laggiù, Renata. Vedete il fulmine dentro le nubi?»

La donna scosse la testa. La tempesta non era ancora iniziata; nelle nubi stava ancora accumulandosi l'energia che doveva poi esplodere sotto forma di lampi. Fino a quel momento, Renata non aveva ancora visto alcun fulmine.

«Nell'aria ci sono fulmini anche quando non ci sono nubi», disse Dorilys. «Voi non li vedete, Renata? Quando li uso, non li *creo* veramente: mi limito a *usarli*». Con aria sottomessa e colpevole, aggiunse: «Quando ho fatto venire il mal di capo a Margali, ho usato il fulmine senza nubi».

Dei misericordiosi, pensò Renata. *La bambina cerca di dire che riesce a utilizzare i canali di energia del pianeta stesso*! Donal e Allart, raggiunti da quel pensiero, la fissarono con stupore, ma Renata non se ne accorse: era rabbrividita.

«Avete freddo, cugina?» chiese la bambina, affettuosamente. «Fa così caldo, qui…»

Ringraziando gli dei, non sa leggere la mente…

Kyril si era accostato alla finestra e scrutava con preoccupazione la massa di nubi nere al centro della tempesta e i fulmini che incominciavano allora a vedersi. «Mi chiedevate del mio lavoro, giovane Signora. Eccone una parte: sorvegliare dove si diriga il centro della tempesta, per controllare la zona colpita. Molte volte, gli incendi scoppiano a causa del fulmine, anche se, nelle prime fasi, il fuoco continua a covare a lungo senza che sia visibile il fumo». E, chiedendo scusa, con un'occhiata, ai due gentiluomini e a

Renata, aggiunse: «Forse, da qualche mio antenato devo avere ereditato una piccola dose di chiaroveggenza, perché a volte, dopo avere visto un grande fulmine, so che darà origine a un incendio. Perciò, quando mi succede, continuo a tenere d'occhio il punto per molte ore».

Renata disse: «In tal caso, sarei lieta di avere qualche notizia dei vostri antenati; potrei capire da chi è giunta nel vostro sangue questa traccia di Potere».

«Oh, lo so perfettamente», disse Kyril, e di nuovo parve quasi chiedere scusa delle sue parole. «Mia madre era figlia illegittima del fratello del vecchio Signore di Rockraven. Non l'attuale; quello prima di lui».

Come si può affermare che un determinato Potere sia del tutto malvagio, privo di qualsiasi utilizzazione benefica? pensò Renata. Kyril aveva trasformato in un'attività utile a tutti la sua dote ereditaria.

Ma Donal stava pensando a un'altra cosa.

«Davvero, Kyril? Allora, siamo cugini di terzo o quarto grado».

«Certo, Mastro Donal, anche se non ho mai pensato di andare a importunare i miei lontani parenti. Tolto voi, naturalmente, è gente orgogliosa, e mia madre era una persona troppo modesta, al loro confronto. Inoltre, non ho certo bisogno di loro».

Dorilys lo prese amichevolmente per mano. «Allora, siete anche mio parente, cugino», gli disse, e l'uomo sorrise e le toccò con gentilezza la guancia.

«Siete davvero come vostra madre, giovane Signora; aveva i vostri occhi. E, se gli dei lo vorranno, prenderete da lei anche la bella voce, oltre che le gentili maniere».

Renata pensò: *Come riesce a conquistare tutti, quando non è orgogliosa o testarda! Aliciana doveva avere lo stesso tipo di dolcezza*.

«Venite a guardare la tempesta, Dorilys», le disse. «Riuscite a vedere dove stia per dirigersi?»

«Sì, certo». Dorilys socchiuse gli occhi e storse le labbra in modo comico. Con un'occhiata, Allart chiese a Renata il permesso di rivolgere qualche domanda alla sua allieva.

«Il suo percorso è fisso, dunque, e non lo si può cambiare?» chiese.

Dorilys disse: «È *molto* difficile da spiegare, cugino. Potrebbe dirigersi da qualsiasi parte, se il vento cambiasse, ma vedo solo una o due possibili variazioni del vento».

«Il percorso, perciò, è fisso?»

«Se non cercassi di spostarlo», disse la bambina.

«Voi potreste spostarlo?»

«Non è tanto il fatto di spostarlo...» disse Dorilys, corrugando la fronte per lo sforzo di trovare le frasi: frasi che non le erano mai state insegnate e che doveva inventare in quel momento. «Ma posso vedere tutti i suoi *possibili* tragitti», disse.

Allart le entrò nella mente ed ebbe subito la percezione della spessa nube e dei suoi movimenti: vide la tempesta nella sua globalità. Eppure, riuscì a distinguere senza difficoltà l'attuale posizione della nube, quelle precedenti e quelle future.

«Ma il futuro non si può cambiare; vero, giovane cugina? La tempesta segue le sue leggi, no? Non siete voi a muoverla».

La bambina spiegò: «Posso farla andare in certe direzioni, e in altre non posso, perché la loro situazione non è giusta. È come un torrente», disse, cercando le parole. «Se metto un sasso, l'acqua girerà attorno al sasso, e potrà andare verso sinistra o verso destra. Ma non posso farla schizzare fuori dell'argine, né rimandarla verso la sorgente; avete capito, cugino? A parole, comunque, non riesco a spiegarmi bene. È meglio che ve lo mostri. Guardate». Indicò l'enorme nube, simile a un'incudine. Allart, che le leggeva la mente, vide, come quando usava il proprio Potere, i percorsi più probabili e, in ordine, quelli via via meno probabili, fino agli estremi limiti della sua percezione, dove le possibilità sfumavano nel nulla, nell'impossibilità assoluta. Lo strano Potere di Dorilys era dunque analogo al suo: la bambina vedeva i possibili futuri cammini delle nubi, dai quasi certi a quelli dove la tempesta, per la sua stessa natura, non poteva dirigersi.

E, al pari di lui, Dorilys poteva scegliere uno di quei futuri: beninteso, nel rispetto delle forze che li muovevano.

Anch'io ho visto due sole prospettive per mio fratello, nel giro di sette anni: o sul trono, o morto. La sua stessa natura gli proibiva di scegliere la terza possibilità, ossia di rimanere semplicemente il Signore di Elhalyn…

Rimase ammutolito, perché forse, per la prima volta, cominciava a intravedere la natura del proprio Potere. A prendere la parola fu Renata, più pratica:

«Riuscite davvero a muoverla, Dorilys? O vi limitate a dire dove andrà?» Allart capì il suo dubbio: era semplice precognizione, o rientrava nella levitazione, ossia nello spostare con la mente gli oggetti inanimati?

«Posso muoverla in una qualsiasi delle direzioni dove *può* andare», spiegò la bambina. «Per esempio, posso farla andare *laggiù*», indicò una direzione, «o laggiù, ma non da *quella* parte, perché il vento non può cambiare così in fretta o così tanto. Avete capito?» Rivolgendosi a Kyril, gli chiese: «C'è il rischio che scoppi un incendio?»

«Spero di no», disse l'uomo, «ma se la tempesta si dirigesse di nuovo verso le Alte Rocce, dove i pini da resina sono molto fitti, potrebbe scoppiare un incendio pericoloso».

«Allora, non le permetteremo di colpirle», disse Dorilys, ridendo. «Non ci sarà pericolo, vero, se i fulmini colpiranno la Cima dell'Uomo Morto, dove è già bruciato tutto!» Un istante più tardi, una grande folgore azzurrina si staccò dalla nube per colpire la Cima dell'Uomo Morto, lasciando una striscia di fiamma nei loro occhi. Dopo alcuni secondi sentirono il rombo del tuono.

Dorilys rise allegramente. «È meglio dei fuochi che i nostri fabbri preparano per la Festa del Solstizio!» esclamò, e un secondo e un terzo fulmine attraversarono il cielo, mentre Dorilys rideva di quella sua capacità, che aveva sempre posseduto, ma di cui non si era mai resa conto. Una lunga serie di lampi colpì la Cima dell'Uomo Morto, mentre Dorilys rideva istericamente.

Kyril la fissò con un'espressione di reverenziale timore. «Maga», bisbigliò. «Signora delle Tempeste…»

Infine il fulmine cessò, i tuoni lasciarono il posto al silenzio, e Dorilys si appoggiò pesantemente a Renata. Ormai era soltanto una bambina affaticata, pallida ed esausta. Kyril la sollevò teneramente tra le braccia e la portò al piano inferiore. Renata lo seguì. Il sorvegliante la posò sul suo letto.

«Lasciamo dormire la piccola», disse.

Quando Renata si chinò su di lei per toglierle le scarpe, Dorilys le rivolse stancamente un sorriso e si addormentò.

Al suo ritorno al piano superiore, Donal rivolse a Renata un'occhiata interrogativa.

«Sta già dormendo», rispose la donna. «Non può volare in queste condizioni; è esausta».

«Se volete, Nobile Signora», propose Kyril, «posso lasciare il mio letto a voi e alla piccola, e domani, quando sorgerà il sole, trasmettere un segnale perché vengano a prendervi con i cavalli».

«Be', vedremo», disse Renata. «Forse, quando avrà dormito un poco, sarà abbastanza in forze per volare fino ad Aldaran». Si avvicinò alla finestra, aggrottando la fronte.

«Guardate, il fulmine ha colpito laggiù, in quel canalone», disse l'uomo. Nonostante si sforzasse, Renata non riuscì a vedere il fumo, ma il sorvegliante, senza dubbio, era in grado di vederlo. «Non c'è sole, e non posso trasmettere un segnale. Prima che il sole esca dalle nuvole, il fuoco sarà già alto, ma se riuscissi ad avvertire qualcuno…»

Allart pensò: *In queste stazioni di guardia dovremmo mettere persone capaci di leggere il pensiero. In casi come questo, potrebbero trasmettere l'avvertimento. Se nel villaggio più vicino ci fosse una persona con una matrice, Kyril o un altro potrebbero comunicare la direzione del fuoco*.

Ma Donal stava già pensando a come fare fronte alle esigenze del momento. Disse: «Avete i preparati alchemici che abbiamo portato da Tramontana. Potrei scendere laggiù con il mio aliante e spargere la schiuma. In questo modo, potrei spegnere l'incendio sul nascere».

Il vecchio sorvegliante lo fissò con preoccupazione. «Il Signore di Aldaran non sarebbe contento, se lasciassi correre al suo figlio adottivo un simile rischio!»

«Caro amico, non è questione di *lasciarmelo* correre. Sono ormai adulto, e, come intendente del mio padre adottivo, sono responsabile della salvaguardia di quelle terre. Non saranno distrutte dal fuoco, finché ci sarò io a impedirlo». Ciò detto, Donal scese a precipizio le scale e attraversò la stanza dove s'era assopita Dorilys. Kyril e Renata lo seguirono; quando infine lo raggiunsero, si stava già legando l'aliante alle spalle.

«Datemi il pacchetto, Kyril».

Con riluttanza, il sorvegliante gli consegnò il cilindro dell'acqua e la busta delle sostanze alchemiche. Versando la polvere nell'acqua, si sviluppava un'immensa quantità di schiuma che spegneva il fuoco.

Quando uscì all'esterno e si preparò alla rincorsa che gli avrebbe permesso di decollare, Renata lo fermò per dirgli:

«Donal, portatemi con voi!» *Intendete davvero volare da solo verso il pericolo*?

«No», le rispose il giovane, con gentilezza. «Avete poca esperienza di volo, Renata. E c'è effettivamente qualche rischio».

La donna rispose, con voce tremante: «Non sono una dama di corte, da proteggere da tutti i rischi. Sono un'operatrice addestrata delle Torri, e sono abituata al pericolo!»

Donal le posò gentilmente le mani sulla spalle. «Lo so», disse, piano, «ma avete poca esperienza di volo; perderei tempo a controllare l'esattezza delle vostre mosse, e occorre davvero fare in fretta. Lasciatemi andare da solo, cugina». Senza pensare, d'impulso, la strinse e l'attirò a sé in un rapido abbraccio.

«Comunque, non è pericoloso come potreste credere; voglio dire, non lo è per me. Aspettatemi, cara». Le diede un bacio.

Renata, che sentiva ancora sulla pelle la pressione delle labbra di Donal, lo vide correre verso il ciglio del precipizio, con le ali piegate per prendere il vento. Il giovane si levò in alto, e presto il suo aliante si ridusse alla dimensione di un falco, poi a quella di un passero, e infine a quella di un puntino che spariva dietro le nuvole. Quando non poté più vederlo, Renata batté gli occhi e ritornò nella stazione.

Allart era alla finestra, e fissava con attenzione le nubi. Le disse:

«Da quando ho visto come fa Dorilys, riesco a controllare un po' meglio la mia preveggenza. Occorre allargare sempre più il ventaglio dei possibili futuri, per poter poi isolare dagli altri quelli più probabili…»

«Ne sono davvero lieta, cugino», gli rispose con sincerità, sapendo quante sofferenze aveva dovuto sopportare a causa del suo Potere. Ma, nonostante l'interesse per Allart, che era suo parente, era stato suo amante, ed era un amico, si accorse di non avere il tempo di pensare a lui. Tutta la sua attenzione si concentrava su Donal, che scendeva lentamente verso la valle e che cercava di tenersi lontano dalle nubi temporalesche. E all'improvviso, tutte le sue emozioni di Regolatore si fusero con quelle di Donal, e Renata *divenne* Donal. Stava…

… Volando sulla valle, le correnti di energia dell'aria vibravano come bandiere. Allargò le dita per percepirle più accuratamente, ma non distolse lo sguardo dal punto che gli era stato indicato da Kyril.

Un piccolo ricciolo di fumo, seminascosto tra gli aghi di pino… La brace poteva covare per giorni interi, senza che nessuno se ne accorgesse, per poi esplodere all'improvviso in un fuoco capace di distruggere un'intera foresta… Aveva fatto bene a venire. Quel punto era troppo vicino alla casa delle Alte Rocce che suo padre gli aveva assegnato.

Sono povero. Non avrei altro da offrire a Renata, anche se una così grande signora accettasse di essere mia moglie… solo questa povera tenuta, qui nella zona degli incendi, distrutta anno dopo anno dal fuoco. Pensavo di potermi sposare qui, di fondare un casato. Eppure, mi sembra così poco, per offrirlo alla mia cara Signora. Ma perché pensare che sia disposta ad accettarmi?

(Immobile accanto alla finestra, come pietrificata, Renata rabbrividì; la sua mente era lontano. Allart, che si era voltato verso di lei per parlarle, lo capì e si girò dall'altra parte.)

Con la coscienza fusa in quella di Donal, Renata scese fin quasi a terra, girò attorno al sottile filo di fumo e lo osservò con attenzione, senza curarsi della tempesta che si avvicinava. Ora l'aliante era quasi a terra, e Donal si servì delle grandi ali per frenare, prima di toccare il terreno con i piedi. Senza perdere tempo a sciogliere le cinghie che lo assicuravano all'aliante, prese il cilindro dell'acqua e vi versò le polveri: si formò subito una densa schiuma verde che si rovesciò sulle braci e le spense. Come sempre, Donal si stupì nel constatare con quanta rapidità avesse eliminato il pericolo del fuoco.

Il più volubile degli elementi: il più facile a crearsi e il più difficile da tenere a freno… pensò. *È stata una cosa semplice; perché Renata si* *preoccupava per me*? Poi alzò gli occhi al cielo e comprese. Le nubi si erano di nuovo chiuse su di lui.

Non pioveva ancora, ma sopra la Cima dell'Uomo Morto infuriava la tempesta. Donal non era preoccupato, perché fin da bambino era abituato a volare in tutte le condizioni del tempo. Aggrottando la fronte, studiò per qualche istante il cielo e le correnti, cercando la rotta più sicura.

Almeno, la tempesta sulla Cima dell'Uomo Morto ha spento le ultime tracce dell'incendio… Si tolse dalle spalle l'aliante e piegò le ali per non offrire troppa presa al vento, poi salì su una collinetta che gli avrebbe permesso di agganciarsi a un vento in ascesa, si legò di nuovo all'aliante e cercò di levarsi in volo. Ma i venti facevano mulinello, erano capricciosi. Per due volte prese la rincorsa e dovette fermarsi perché il vento minacciava di rovesciarlo; la seconda volta finì addirittura contro una roccia.

Rialzandosi ammaccato e dolorante, Donal soffocò un'imprecazione. Che Dorilys si fosse nuovamente messa a giocare con le correnti dell'atmosfera, senza sapere ch'egli si trovava laggiù? Quando l'aveva lasciata, Dorilys dormiva: che anche i suoi sogni muovessero le correnti?

Storcendo le labbra, guardò la cima su cui sorgeva la stazione di sorveglianza. Sarebbe potuto salire a piedi, ma non sarebbe riuscito a raggiungerla prima di notte. La strada era abbastanza buona, perché ogni dieci giorni venivano portati lassù i rifornimenti; a quanto gli avevano raccontato, era stata costruita con le matrici, all'epoca del nonno del Nobile Mikhail. Ma, al calar della sera, anche quella strada sarebbe diventata pericolosa a causa del buio.

Osservò di nuovo il cielo. L'unico vento capace di sollevarlo con stabilità si dirigeva verso la Cima dell'Uomo Morto, verso la tempesta. Avrebbe dovuto utilizzarlo per farsi portare a una quota sufficiente, e di lì scendere verso la stazione. C'era solo il rischio che il vento fosse troppo forte.

Controllò ogni parte dell'aliante: le membrane, le cinghie e le centine. Poi prese la rincorsa e si lanciò in volo. Sentì con sollievo che il vento si manteneva costante, e in breve cominciò a salire.

Il vento era talmente forte da minacciare di spezzargli le ali, e Donal provava una strana paura, gelida ed esilarante, che in parte era pura gioia di volare nel vento. *Se cadessi in questo momento, mi sfracellerei… ma non cadrò*! Come un falco nel proprio elemento naturale, incominciò a girare in cerchio, osservando la valle, la stazione di sorveglianza posta in uno squarcio tra le nubi, il temporale scoppiato sulla Cima dell'Uomo Morto. Dopo avere compiuto quasi un intero giro, trovò una corrente che si muoveva approssimativamente verso la stazione; come un falco, inclinando le ali, si lanciò in quella direzione. Senza sapere che la donna era ancora collegata ai suoi pensieri, pensò: *Mi piacerebbe che Renata vedesse questo volo come lo vedo io*. Poi, per qualche misterioso motivo, l'ebbrezza del volo gli fece ritornare alla mente l'istante in cui l'aveva stretta e l'aveva baciata…

Era già prossimo alla destinazione, quando il tuono scoppiò minacciosamente, e Donal si sentì rizzare i capelli a causa dell'energia statica che aveva raccolto: ora la tempesta si stava muovendo verso la stazione. Donal non poteva nemmeno scendere: era troppo carico di energia e rischiava di essere tramortito dal contatto con il terreno. Doveva continuare a girare in tondo. In quel momento cominciò a provare davvero paura. La tempesta si muoveva in modo innaturale. Si sarebbe dovuta allontanare oltre la Cima dell'Uomo Morto, ma ora tornava indietro. All'improvviso, ripensò al giorno della nascita di Dorilys, al giorno della morte di Aliciana. Anche quel giorno c'era stata una tempesta innaturale! Dorilys dormiva, e nel sogno metteva in moto le forze della tempesta. Ma perché le indirizzava contro di lui?

Sa di non essere più l'unica creatura femminile a cui penso? Lottò per mantenere la quota, perché doveva fare almeno un altro giro. Di nuovo fu assordato dal tuono e colpito dalla pioggia. Sentì che il fulmine si muoveva contro di lui, e, con ogni goccia del suo Potere, cercò di deviarlo, di mandarlo *altrove*…

Il fulmine gli passò vicino, e Donal cadde come una pietra. Con le sue ultime forze, si affidò a una corrente che l'avrebbe condotto verso il piccolo spazio aperto che si stendeva a fianco della stazione. Semistordito, vide che qualcuno usciva dall'edificio e correva verso di lui. Cadde pesantemente a terra, barcollando. Quando toccò con i piedi il terreno, Renata lo prese tra le braccia e, sopraffatta dal suo peso, cadde al suolo con lui.

Tesa e disperata, Renata si strinse al petto la forma immobile di Donal. Il viso del giovane era gelido per la pioggia; per un istante di terrore, la donna non riuscì ad avere la certezza che fosse vivo. Poi sentì il calore del suo respiro, e il cuore le riprese a battere.

Ora so che cos'è l'amore. Non vedere altro che la persona amata… avere la certezza, in questo momento in cui lo stringo ferito tra le braccia, che se fosse morto sarei morta anch'io… Gli sciolse le cinghie e lo staccò dall'aliante, che, miracolosamente, era ancora intero. Donal aprì gli occhi; la abbracciò e la attirò a sé in un profondo silenzio. Non si accorsero di essere osservati da Allart e da Kyril. Una volta per tutte, in quel momento e per sempre, seppero di appartenersi. Il futuro non sarebbe stato che la conferma di quanto già sapevano.

CAPITOLO 20

IL MESSAGGIO

Per tutta la vita, Renata sapeva, non avrebbe mai più conosciuto un periodo così splendido: l'estate degli Hellers, con Donal al suo fianco. Insieme percorrevano in volo le lunghe valli, riparandosi dai temporali sotto qualche masso, o si fermavano per ore in un canalone, a guardare il gioco delle nuvole nel cielo.

Di giorno in giorno, Dorilys pareva sempre più capace di dominare il suo strano Potere, e Renata cominciò a provare un certo ottimismo. Forse, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Dorilys non avrebbe dovuto rischiare una maternità, e certo non avrebbe dovuto mettere al mondo una figlia, ma avrebbe quasi certamente superato l'adolescenza. Con i suoi nuovi occhi di donna innamorata, Renata sapeva di non poterle togliere quella speranza.

E ridevo di Cassandra! Misericordiosa Avarra, come ero giovane e ignorante!

In uno di quei lunghi pomeriggi, Donal e Renata, nascosti in una verde valle, osservavano Dorilys che, nell'alto del cielo, volava insieme con alcuni ragazzi del castello.

Il giovane disse: «Io sono bravo nel volo, ma non riuscirei a imitarla. Non oserei. Nessuno dei ragazzi ha la sua capacità o la sua temerarietà».

«Nessuno ha il suo Potere», disse Renata, battendo le palpebre per cancellare una lacrima. A volte, in quella prima e ultima estate del loro amore, le pareva che Dorilys fosse sua figlia: la figlia che non avrebbe mai osato dare al suo innamorato.

Donal si curvò su di lei per baciarla; poi, con il dito, le sfiorò le ciglia. «Una lacrima, amore?»

Renata scosse la testa. «Ho guardato per troppo tempo il cielo, osservando Dorilys».

«Che strano», disse Donal, baciandole le mani. «Non avrei mai pensato…» S'interruppe, ma erano in rapporto mentale; Renata non ebbe difficoltà a leggergli il pensiero:

Non avrei mai pensato che l'amore giungesse così. Sapevo che il mio padre adottivo, prima o poi, mi avrebbe trovato una moglie, ma amare in questo modo… non sembra vero. Dovrò trovare il coraggio di dirglielo… Donal cercò di immaginarsi mentre, contro ogni tradizione e ogni civile cortesia, si recava nello studio del padre adottivo per dirgli: «Signore, non ho atteso che mi trovaste una moglie. C'è una donna che desidero sposare…» Si chiese se il Nobile Mikhail si sarebbe adirato con lui, o, peggio, se avrebbe dato la colpa a Renata.

Ma se capisse che non posso trovare felicità nella vita, eccetto che con Renata… Si chiese se il Nobile Mikhail avesse mai conosciuto l'amore. I suoi matrimoni erano stati combinati dalla famiglia; come poteva conoscere le emozioni che Donal e Renata provavano? Sentì un gelido soffio di vento e rabbrividì, come se si aspettasse di udire il rombo del tuono.

«No», disse Renata. «Dorilys conosce bene il vento di tempesta; non corre alcun rischio». Indicò la fila di bambini, che, dopo un ultimo arco di cerchio, prendeva la via del castello come un stormo di uccelli selvatici. «Venite, amore. Presto il sole calerà, al tramonto si alza sempre un forte vento; dobbiamo raggiungerli».

Donal la aiutò a stringere le cinghie; si accorse che le tremavano le mani.

Renata bisbigliò: «Di tutto ciò che abbiamo condiviso, Donal, questo è davvero meraviglioso. Non credo che ci sia un'altra donna, in tutti gli Hellers, che abbia potuto volare come me». Alla luce del tramonto, Donal le scorse una lacrima tra le ciglia, ma Renata si sottrasse ai suoi commenti prendendo la rincorsa e levandosi in volo.

Quella sera, dopo che Dorilys ebbe dato la buonanotte e si fu ritirata nelle sue stanze, Aldaran pregò Allart e Renata di rimanere. I musici suonavano e qualcuno danzava al suono dell'arpa, ma il Nobile Mikhail, aggrottando la fronte, mostrò una lettera.

«Guardate. Ho inviato agli Storn un messaggio che li invitava ad aprire le trattative per il matrimonio di Dorilys. L'anno scorso non volevano parlare d'altro, ma quest'anno mi rispondono che, data la giovane età di Dorilys, forse si dovrebbero rimandare gli accordi a quando sarà in età di marito. Mi chiedo…»

Donal disse senza mezzi termini: «Dorilys è stata promessa due volte, ed entrambi i fidanzati sono morti poco più tardi. Dorilys è intelligente, ed è bella, e porta come dote il Castello di Aldaran; ma sarebbe strano che non corresse la voce che chi vuole sposarla non vive a lungo».

Allart disse: «Se fossi in voi, Nobile Aldaran, aspetterei che Dorilys entrasse nell'adolescenza e non corresse più rischi per il mal della soglia».

Aldaran, con un nodo alla gola, disse: «Allart, avete previsto… che morirà per il mal della soglia come i figli della mia prima moglie?»

Il giovane rispose: «Non ho visto niente di simile». Aveva cercato con tutte le sue forze di non guardare nel futuro. Aveva l'impressione di scorgere solo disgrazie, che di solito non si lasciavano ricondurre a un luogo e a un momento definiti. Continuava a vedere l'assedio del castello, con frecce e uomini armati, e fulmini che colpivano le mura. Dato che ciò che scorgeva era privo di senso, Allart aveva cercato di fare come a Nevarsin: isolare la mente, non vedere alcunché.

«In questo caso, la preveggenza è inutile, mio Signore. Vedo cento possibilità, ma una sola è quella che si realizzerà. Perciò è inutile guardare troppo avanti e temere le altre novantanove. Ma se la morte di Dorilys fosse inevitabile, penso che la vedrei sicuramente; e non l'ho mai vista».

Aldaran chinò la testa e disse: «Vorrei avere anch'io il vostro Potere, Allart! Questa lettera mi pare un chiaro segno che gli Storn sono in contatto con mio fratello a Scathfell e che non vogliono incorrere nella sua ira, perché Scathfell spera ancora di avere l'Aldaran, se dovessi morire senza un figlio o un genero che lo difenda. E questo», disse scuotendo la testa come un falco, «non sarà mai, finché il sole si alzerà in cielo e in inverno cadrà la neve!»

Poi posò lo sguardo su Donal e sorrise; tutti capirono il suo pensiero: era tempo che almeno Donal si sposasse. Donal si irrigidì, sapendo che non era il momento giusto per litigare con lui, ma Aldaran disse soltanto: «Andate, ragazzi; danzate con gli altri, se volete. Devo pensare alla risposta che darò ai miei parenti Storn», e Donal tornò a respirare.

Ma, più tardi, quella notte, Donal disse a Renata: «Non dobbiamo rimandare ancora, amore. Altrimenti, giungerà un giorno in cui mi chiamerà per dirmi: "Donal, vi presento vostra moglie", e io dovrò spiegargli perché non posso sposare la noiosa figlia di uno dei suoi vassalli, da lui scelta per me. Renata, devo recarmi sui Monti Kilghard e chiedere ufficialmente la vostra mano? Il Nobile Erlend sarà disposto a dare la figlia a un povero, che possiede solo la piccola tenuta delle Alte Rocce? Siete la figlia di un grande feudatario; i vostri parenti mi crederanno un cacciatore di dote».

Renata rise. «Io ho solo una dote piccolissima; sono l'ultima di quattro sorelle. E mio padre è talmente offeso dal fatto che sia venuta qui senza il suo consenso, che potrebbe perfino rifiutarmi quel poco! La mia dote è quella che mi verrà dal Nobile Mikhail, per essermi presa cura di Dorilys, e al vostro padre adottivo non spiacerà certo che resti in famiglia!»

«Comunque, con me è sempre stato gentile come un padre, e mi spiace dover ricorrere a sotterfugi. Non voglio neppure che i vostri parenti pensino che vi ho sedotta mentre abitavate sotto il tetto del mio padre adottivo, attirato forse da quella dote».

«Oh, la maledetta dote! So che non le date alcun peso, Donal».

«Se fosse necessario, amore, rinuncerei a ogni rivendicazione e vi prenderei con solo la camicia che indossate», disse il giovane, con grande serietà.

Renata rise e lo abbracciò. «Preferirei senza», scherzò, perché le piaceva vederlo arrossire come un bambino della metà dei suoi anni.

Renata non avrebbe mai creduto di poter dimenticare tutto, eccetto l'amore. Pensò: *Dopo tutti gli anni passati nella Torre, dopo tutti gli amanti che ho avuto, mi sono innamorata come se avessi l'età di Dorilys! Una volta saputo che cos'è l'amore, il resto non ha più avuto importanza…*

«Comunque, Renata», affermò Donal, riprendendo la conversazione, «al mio padre adottivo dovrei dirlo».

«È un lettore del pensiero. Sono certa che se n'è già accorto. Ma credo che non abbia ancora preso una decisione», disse Renata. «Perciò, sarebbe inopportuno da parte nostra costringerlo a prenderla».

Donal non seppe aggiungere altro, ma continuò a preoccuparsi. Il Nobile Mikhail non si aspettava certo che il figlioccio scegliesse di andare contro la tradizione, posando gli occhi, senza autorizzazione, su una donna nubile che non gli era stata concessa dai parenti. Si sentiva strano, sentiva di essere lontano dal suo abituale modo di agire.

Scorgendo la preoccupazione del suo innamorato, Renata sospirò. Nella Torre, nel corso della sua lunga lotta contro gli scrupoli di coscienza, aveva capito di doversi inevitabilmente staccare dal cammino fissato dalla tradizione per una donna del suo clan. Donal, invece, solo ora si rendeva conto della necessità di un cambiamento.

«Avvertirò mio padre, all'ultimo momento, che ci sposeremo alla celebrazione del Solstizio d'Inverno… se mi vorrete ancora».

«Se vi vorrò ancora? Amore mio, come potete chiederlo?» la sgridò Donal, e il resto della conversazione non si svolse sotto forma di parole.

L'estate continuò lentamente a consumarsi. Caddero le prime foglie, Dorilys festeggiò il compleanno, venne fatto il primo raccolto. Un giorno, quando tutti gli abitanti del castello erano scesi a festeggiare l’arrivo di grandi carri, pieni di sacchi di noci e di vasi del loro olio, Allart si trovò a fianco di Renata, in fondo al cortile.

«Vi fermerete per l’inverno, cugino? Io non lascerò Dorilys finché non avrà superato il periodo critico, ma voi?»

«Donal mi ha chiesto di fermarmi, e così pure il Nobile Mikhail. Rimarrò finché non sarò richiamato da mio fratello». Dietro queste parole, Renata colse un sottofondo di stanchezza e di rassegnazione. Allart sentiva dolorosamente la mancanza di Cassandra; in una delle sue comunicazioni segrete, aveva chiesto il permesso di ritornare, ma Damon-Rafael glielo aveva negato.

Renata gli sorrise in modo ironico. «Ora che ha un erede legittimo, vostro fratello non ha alcuna fretta che vi riuniate con vostra moglie, e che forse mettiate al mondo figli che potrebbero competere con i suoi per il possesso del feudo».

Allart sospirò. Un sospiro troppo stanco, pensò Renata, per un uomo così giovane. «Cassandra non mi darà figli», disse. «Non voglio farle correre un simile rischio. E ho giurato sul fuoco di Hali di sostenere i diritti dei figli di mio fratello, legittimi e non, al possesso del feudo».

Renata sentì affiorare le lacrime che da tanti giorni cercava di soffocare. Per nasconderle, continuò in tono duro e ironico: «Il feudo, certo, avete giurato. Ma la Corona?»

«Non voglio la Corona», rispose.

«Oh, io vi credo», continuò la donna, in tono pungente. «Ma vostro fratello vi crederà?»

«Non lo so», rispose Allart, tornando a sospirare. Damon-Rafael pensava che non resistesse alla tentazione di togliergli dalle mani il feudo… o la Corona? O semplicemente voleva tenere legato all’Elhalyn il forte Signore di Aldaran? Damon-Rafael avrebbe avuto bisogno di alleati, se fosse sceso in campo contro il Principe Felix per il trono di Thendara.

Quella lotta, comunque, era ancora lontana. Il vecchio Re Regis rimaneva ancora aggrappato alla vita, e il Consiglio non sarebbe andato a disturbarlo sul letto di morte. Ma una volta che il Re fosse stato sepolto in una tomba senza nome, a Hali, accanto ai suoi antenati, come voleva la tradizione… *allora* il Consiglio avrebbe chiesto al Principe Felix di provare la sua idoneità a salire sul trono del padre.

«Un ermafrodito potrebbe essere un ottimo re», disse Renata, seguendo senza fatica i pensieri di Allart, «ma non potrebbe lasciare eredi. Felix non avrà la Corona. E ho saputo le ultime notizie. Cassilde non si è ripresa dal parto ed è morta dieci giorni più tardi. Vostro fratello ha un figlio legittimo, ma è alla ricerca di una moglie. Senza dubbio, ora si pentirà di essere stato così precipitoso nel farvi sposare Cassandra».

Allart fece una smorfia, ricordando le parole di Damon-Rafael: *Se Cassilde morisse, come sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento degli scorsi dieci anni, io sarei libero di prendere Cassandra*. Come aveva potuto parlare in quel modo della donna che gli aveva dato una decina di figli, solo per vederli poi morire?

Disse: «Forse è meglio così», ma lo disse in tono così triste che Renata non riuscì a trattenere le lacrime. Egli le sollevò gentilmente la faccia: «Che cosa c'è, cugina? Siete sempre disposta a consolarmi dei miei guai, ma non mi parlate mai dei vostri. Che cosa vi preoccupa?» La abbracciò, come un fratello, e Renata singhiozzò.

«Non l'ho detto a Donal. Volevo avere un figlio da lui, perché in questo modo avrei impedito a mio padre di richiamarmi a casa per sposare l'uomo da lui scelto. Dopo qualche giorno di gravidanza, però, ho scoperto che era una bambina; e allora… Non potevo lasciarla vivere. Non mi pento di ciò che ho fatto; chi non avrebbe fatto come me, conoscendo la maledizione del sangue dei Rockraven? Eppure, quando guardo Dorilys, non posso fare a meno di pensare che ho distrutto una creatura che poteva essere come lei, bella e…» Scoppiò a piangere sul petto di Allart.

E dire che suggerivo a Cassandra di regolarsi così… aggiunse mentalmente, e Allart non seppe cosa rispondere. Si limitò ad abbracciarla e a lasciarla piangere.

Infine, Renata si calmò e disse: «So di avere fatto bene. Così dovevo fare. Ma… non ho avuto il coraggio di dirlo a Donal».

Nel nome degli dei, che cosa facciamo alle nostre donne? Che cosa abbiamo fatto al nostro sangue, per portare su di loro questa maledizione? Santo Portatore, è una vostra benedizione, non una maledizione, che mi abbiate separato da Cassandra…

Mentre così pensava, gli parve di scorgere il viso di Cassandra, tremante di paura come quello di Renata. Per cancellare quella visione, tornò ad abbracciare Renata e disse: «Comunque, sapete di avere agito bene; questo vi darà forza, spero». Poi, lentamente, cercando con attenzione le parole, le descrisse il suo aspetto nella visione: una donna agli ultimi mesi di gravidanza, disperata e atterrita. «Ultimamente, questa visione non si è più presentata», le disse, per rassicurarla. «Probabilmente, la possibilità è esistita soltanto nel breve periodo di effettiva durata della gravidanza, e in seguito, semplicemente, quel futuro è scomparso, una volta effettuata l'azione che gli impediva di realizzarsi. Non dovete stare in pena».

Tuttavia, non era del tutto certo delle proprie parole: negli ultimi tempi non aveva più avuto visioni. Aveva cercato di cancellarle tutte, di spegnere gli spaventevoli futuri che esse gli mostravano. Era davvero certo che, eliminata la figlia concepita da Renata, non ci fosse più da temere? Comunque, Renata era più tranquilla, e Allart non voleva darle un nuovo motivo di preoccupazione.

«So di avere fatto bene», disse Renata. «Eppure, negli ultimi tempi, Dorilys è così dolce, così obbediente e gentile… Ora che inizia a dominare il suo Potere, anche le tempeste sembrano scomparse».

Certo, pensò Allart. *Anch'io, da tempo non ho più la spaventosa visione della stanza con il soffitto a volta, del viso di bambina circondato di fulmini…* Anche quelle tragedie si erano allontanate dal regno delle possibilità, grazie al fatto che Dorilys riusciva a dominare la propria dote?

«Perciò, in un certo senso, è peggio», disse Renata. «Sapere che ci sarebbe potuta essere un'altra bambina così, e che adesso non ci sarà… Be', suppongo che dovrei semplicemente pensare a Dorilys come alla figlia che non oserò mai avere… Allart, la bambina ha invitato il padre e il fratello a sentirla cantare e suonare questo pomeriggio; verrete anche voi? Le sta venendo una bella voce; verrete ad ascoltarla?»

«Sarà un vero piacere», rispose Allart, sincero.

Donal era già arrivato, e così il Signore di Aldaran, oltre a varie donne della casa, compresa la maestra di musica di Dorilys, una giovane nobildonna della casa dei Darriel. Bruna e affascinante, con le sue ciglia folte e i suoi capelli corvini, richiamò alla mente di Allart l'immagine di Cassandra, anche se, a dire il vero, non si assomigliavano molto. Eppure, quando la Nobile Elisa curvò la testa sul *rryl* per accordarlo, Allart notò che anche quella ragazza aveva sei dita per mano. Gli tornò in mente quel che aveva detto a Cassandra il giorno dell'insediamento del fratello: *Che gli dei ci concedano la pace, in modo da poter cantare invece di combattere*. Quanto era stata breve quella speranza! Vivevano in una terra dove le Montagne e le Pianure erano lacerate dalla guerra: Cassandra era in una Torre assediata da carri volanti e fiale incendiarie, Allart in un territorio colpito dall'incendio e da fulmini rabbiosi che scendevano come frecce. Poi, con un sobbalzo, si guardò attorno e vide la stanza silenziosa, i cieli sereni e le montagne immobili. Non si udiva alcun suono guerresco. Ancora una volta, era colpa della sua maledetta preveggenza, pensò, e udì che la Nobile Elisa, suonando un arpeggio a mo' di introduzione, diceva: «Cantate, Dorilys».

La bambina prese a cantare con voce dolce e malinconica un antico lamento d'amore delle lontane montagne:

Dove ti trovi adesso?
Dove vaga il mio amore?

Allart pensò che quel canto, contenente una così profonda nostalgia e un amore senza speranza, non fosse molto adatto a una bambina, ma fu affascinato dalla dolcezza della voce di Dorilys. Era molto cresciuta, nel corso dell'estate: era più alta, sotto la veste da bambina si scorgevano già i piccoli seni, il giovane corpo si era arrotondato. Aveva le gambe molto lunghe ed era un po' goffa: prometteva di diventare una donna molto alta. Già in quel momento era più alta di Renata.

Quando terminò il canto, il Nobile Mikhail le disse: «Davvero, mia cara, pare che abbiate ereditato la voce di vostra madre. Ora non mi cantereste qualcosa di più allegro?»

«Certo». Dorilys prese il *rryl* dalla Nobile Elisa. Spostò leggermente l'accordatura e, accompagnandosi con lo strumento, iniziò a cantare una ballata umoristica di quelle montagne. Allart l'aveva udita spesso cantare a Nevarsin, anche se non certo nel monastero: la presa in giro di un monaco che portava nelle tasche – come imponeva la Regola del suo ordine – tutte le proprietà personali:

Nelle tasche, nelle tasche,
nelle tasche di Fra Domenick.
Le tasche mirabili della sua vesta,
le tasche che riempie il mattino alla lesta.
Tutto quel ch'ei possiede al sorger del sole,
si caccia in saccoccia e poi alza le suole.

Presto, tutti gli ascoltatori cominciarono a sorridere del ridicolo, interminabile elenco di quel che riusciva a stare nelle leggendarie tasche del monaco.

Tutto quel ch'ei possiede al sorger del sole,
si caccia il saccoccia e poi alza le suole.
La tazza e il cucchiaio e il libro dei salmi,
la calda coperta ch'è larga sei palmi;
la penna e l'inchiostro dei suoi scarabocchi,
di piuma un cuscin, per pregare in ginocchi;
il suo schiaccianoci dal manico d'oro…

La stessa Dorilys faticava a rimanere seria, mentre i presenti accoglievano con qualche risolino o – come nel caso di suo padre – con qualche fragorosa risata, il sempre più assurdo contenuto delle «tasche di Fra Domenick».

Dorilys era giunta alla strofa che parlava di:

> *La sella ed il morso, la briglia e gli sproni,*
> *nel caso salisse in groppa ad un pony;*
> *un aureo catino, un rasoio affilato…*

allorché fu interrotta da qualcuno che apriva la porta. Il Signore di Aldaran si voltò con irritazione verso uno dei suoi araldi, che era entrato con così poco riguardo.

«Come osate irrompere in questo modo nelle stanze della vostra giovane Signora?»

«Chiedo umilmente perdono alla Nobile Dorilys, ma si tratta di una questione di somma urgenza. Il Signore di Scathfell…»

«Via, via, giovanotto», disse Aldaran, con irritazione. «Anche se fosse davanti alle porte del castello con cento uomini armati, questo non vi autorizzerebbe a una così clamorosa infrazione dell'etichetta!»

«Vi manda un messaggio. Il messaggero dice che *esige*».

Dopo un istante, Mikhail di Aldaran si alzò. Si inchinò con grande cortesia alla figlia e alla sua insegnante di musica, come se il salottino di Dorilys fosse la sala ufficiale delle udienze.

«Vogliate perdonarmi, Nobili Signore. Non avrei mai interrotto intenzionalmente la vostra musica. Ma temo di dovervi chiedere il permesso di allontanarmi, figliola».

Per un attimo, Dorilys lo fissò a occhi sbarrati: chiedeva a *lei* il permesso di allontanarsi? Chiaramente, era la prima volta che la trattava come una persona adulta, nel modo voluto dall'etichetta; ma subito gli insegnamenti di Margali e Renata le vennero in aiuto. Con una profonda riverenza, gli disse:

«Siete nella più assoluta libertà di andare e venire come più vi aggrada, mio Signore, ma vi prego di ritornare non appena sarete libero dai vostri pressanti impegni».

Aldaran si inchinò. «Certo, figliola. Signore, le mie scuse», aggiunse, rivolto a Margali e Renata. Poi terminò in fretta: «Donal, seguitemi», e il giovane si affrettò ad alzarsi e a uscire con lui.

Dopo la loro uscita, Dorilys cercò di riprendere il canto, ma non era più nella giusta disposizione di spirito, e presto si interruppe. Allart scese nel cortile, dove c'erano le stalle e dove era ospitata la scorta della missione diplomatica proveniente da Scathfell. Vedeva la livrea di diversi clan, e uomini armati che andavano e venivano, ma le immagini tremolavano come l'acqua, e, quando cercava di osservarle meglio, non erano più lì. Sapeva che erano allucinazioni del suo Potere, e cercò di isolarle e di vedere nel futuro, ma non era sufficientemente calmo; inoltre le forti emozioni di coloro che erano venuti con l'ambasciata di Scathfell si trasmettevano a lui e contribuivano ad agitarlo.

La guerra? Anche lassù? Sentì una fitta di dolore al pensiero dell'incantevole estate, ormai irrimediabilmente spezzata. *Come potevo sedere qui in pace, mentre la mia gente è in guerra e mio fratello si prepara a conquistare la corona? Che cosa ho fatto per meritare questa pace, mentre perfino la mia adorata moglie affronta il pericolo e il terrore*? Salì nella propria stanza e cercò di calmarsi con la disciplina del respiro che gli era stata insegnata a Nevarsin, ma le immagini di guerra, di tempesta e di sommossa che gli si affollavano nel cervello gli impedirono di concentrarsi. Perciò accolse con soddisfazione, molto più tardi, l'invito a recarsi nella sala delle udienze di Aldaran.

Si era aspettato di incontrare i rappresentanti di Scathfell, poiché spesso li aveva scorti nelle proprie visioni, ma c'erano solo il Signore di Aldaran, che dal suo alto seggio fissava cupamente il pavimento, e Donal, che passeggiava nervosamente avanti e indietro.

Quando Allart entrò, Donal gli rivolse un'occhiata di gratitudine, e insieme di supplica.

«Venite, cugino», disse il Nobile Mikhail. «In questo momento ci occorre più che mai il consiglio dei parenti. Volete accomodarvi?»

Allart avrebbe preferito stare in piedi, o passeggiare come Donal, ma si sedette sullo scranno indicatogli da Aldaran. Il vecchio continuò a riflettere, il mento appoggiato alle mani. Alla fine, disse: «Mettetevi a sedere anche voi, Donal! Mi fate impazzire, con questo vostro passeggiare avanti e indietro come un lupo mannaro posseduto da una belva rabbiosa», e attese che il figlioccio si sedesse accanto ad Allart. «Rakhal di Scathfell, che da me non merita più il nome di fratello, mi ha inviato un messaggero con richieste così oltraggiose che non posso più sopportarle con calma. Osa chiedermi di scegliere senza indugio, preferibilmente entro il Solstizio d'Inverno, uno dei suoi figli (e suppongo che dovrei sentirmi, onorato, visto che mi lascia la scelta tra i suoi maledetti marmocchi), che io dovrei adottare come erede, non avendo figli legittimi né, egli dice, potendone avere a causa dell'età avanzata». Prese una pergamena, gettata in malo modo sul suo seggio, e la accartocciò con ira. «Dice che dovrò testimoniare dinanzi a tutti che uno degli Scathfell è mio erede, e poi… è incredibile l'insolenza di quell'uomo! Conclude: "E poi sarete libero di vivere i pochi anni che vi rimangono in tutta la tranquillità che vi può essere concessa dalle vostre altre malefatte"». Serrò il pugno sull'offensiva lettera, come se fosse stata il collo del fratello.

«Ditemi, cugino, che cosa devo fare con quest'uomo?»

Allart lo fissò con stupore. *In nome degli dei*, pensò, *perché lo* *chiede a me? Crede davvero che sia in grado di consigliarlo in un caso come questo*?

Aldaran aggiunse, con maggiore gentilezza, ma anche in tono pressante: «Allart, voi avete studiato a Nevarsin; conoscete la nostra storia e le leggi. Ditemi, cugino. C'è qualche modo per evitare che mio fratello di Scathfell si impadronisca del mio feudo prima ancora che le mie ossa riposino nella tomba?»

«Mio Signore, non vedo come possano costringervi ad adottare un vostro nipote. Ma non so come possiate evitare che i figli del Signore di Scathfell ereditino il feudo; la legge non è affatto chiara, nel caso delle figlie». *E se invece lo fosse*, pensò, con disperazione, *Dorilys sarebbe adatta a reggere il feudo*? «Quando si accetta come erede una figlia, lo si fa perché si ritiene che il marito possa essere un buon feudatario. Nessuno vi può negare il diritto di lasciare l'Aldaran al marito di Dorilys».

«Eppure», disse Aldaran, lisciando con dolore la lettera gualcita, «guardate qui: sulla lettera ci sono i sigilli di Storn e di Sain Scarpo, e perfino del Signore di Darriel, come per darle forza. Ora capisco perché il Signore di Storn non mi ha risposto, quando ho offerto a suo figlio la mano di Dorilys. Ciascuno di loro teme, alleandosi a me, di incorrere nell'ostilità degli altri. Ora davvero vorrei che i Ridenow non fossero impegnati in questa guerra contro gli Hastur, perché potrei offrire Dorilys a *loro*». Rimase in silenzio per qualche istante. «Ho giurato di bruciare il Castello di Aldaran, prima di vederlo andare a mio fratello. Aiutatemi a trovare una via, Allart».

Il primo pensiero venuto in mente ad Allart – e, un istante più tardi fu lieto di averlo nascosto, in modo che Aldaran non lo percepisse – fu: *Mio fratello Damon-Rafael ha perso la moglie ed è libero di sposarsi*. Ma il solo pensiero fu sufficiente a riempirgli la mente di visioni di guerre e di disastri. Lo sforzo di cancellare quelle immagini gli impedì di parlare; ricordò le parole con cui Damon-Rafael lo aveva mandato laggiù: *Già vedo sotto il dominio dell'Aldaran tutte le terre tra Dalereuth e i Monti Kilghard*.

Notando il suo silenzio, il Nobile Mikhail disse: «Peccato che *voi* siate sposato, cugino. Vi offrirei mia figlia… Ma conoscete le mie intenzioni. Ditemi, Allart. C'è un modo che mi permetta di dichiarare mio erede Donal? È sempre stato Donal il vero figlio del mio cuore».

«Padre», lo supplicò Donal, «non litigate con i vostri parenti per causa mia. Perché mettere a ferro e fuoco il paese in un'inutile guerra? Quando vi sarete riunito ai vostri antenati (e che quel giorno sia quanto più lontano possibile!) che vi importerà, allora, di chi eredita l'Aldaran?»

«Importa», disse il vecchio, con la faccia immobile come una maschera di pietra. «Allart, conoscete qualche scappatoia legale che mi permetta di far avere il feudo a Donal?»

Allart rifletté sul problema. Infine disse: «Nessuna, credo, che si adatti alla presente situazione, ma le leggi sulla successione per linea di sangue non sono ancora rigorose come si pensa. Fino a sette o otto generazioni fa, voi e vostro fratello e le rispettive famiglie avreste abitato insieme, e il più vecchio di voi, o il capo da voi scelto, avrebbe nominato erede il più capace del figli: non il primogenito del fratello più anziano, ma il *migliore*. È stata la tradizione, e non una particolare legge, a introdurre, qui sulle montagne, il principio della primogenitura. Eppure, se dichiaraste semplicemente di avere scelto come erede Donal in base alla vecchia legge e non alla nuova, mio Signore, scoppierebbe una guerra. Tutti i primogeniti delle varie casate delle montagne vedrebbero minacciata la loro posizione, e scorgerebbero un nemico in ogni fratello minore o lontano congiunto, ancor più di quanto non si verifichi già ora».

«Tutto sarebbe più semplice», disse Aldaran con amarezza, «se Donal fosse un orfano o un trovatello, anziché il figlio della mia adorata Aliciana. Perché in tal caso potrei dargli in moglie Dorilys, e mia figlia sarebbe protetta e i miei beni finirebbero nelle mani della persona che li conosce meglio e che è più adatta a prendersene cura».

Allart disse: «Questo si potrebbe fare, mio Signore. Sarebbe una finzione giuridica, come quando la Nobile Bruna Leynier, sorella del marito dell'erede, che era morto in battaglia, prese sotto la propria protezione, in libero matrimonio, la vedova del fratello e il figlio che portava in grembo, in modo che non fosse costretta a un altro matrimonio che avrebbe privato dei diritti il figlio di primo letto. Si narra che comandasse anche la guardia, e con lo stesso piglio del fratello».

Aldaran rise. «Pensavo che lo si dicesse solo per burla».

«No», disse Allart. «Si tratta di fatti realmente accaduti. Le donne vissero sotto lo stesso tetto per venti anni, finché il bambino non divenne uomo e non poté far valere i suoi diritti. Fu un'assurdità, forse, ma la legge non poté impedirla. Un simile matrimonio ha validità giuridica; nulla vieta a fratello e sorella di letti diversi, se lo desiderano, di sposarsi. Renata mi ha detto che sarebbe preferibile per Dorilys non avere figli, e Donal potrebbe nominare proprio successore qualche figlio illegittimo».

Allart pensava a Renata, ma Mikhail di Aldaran sollevò la testa, con decisione. «Al diavolo le finzioni giuridiche», disse. «Sarà questa la nostra risposta, Donal. Allart non ricorda bene le parole di Renata, ma io sì! Renata ha detto che Dorilys non dovrebbe avere *figlie*, ma che non corre rischi ad avere figli maschi. E Dorilys ha il sangue degli Aldaran, e di conseguenza il figlio di Donal sarebbe un Aldaran, e potrebbe ereditare senza difficoltà dopo di loro. Tutti gli allevatori di animali sanno che questa unione tra consanguinei costituisce il modo migliore per fissare nella discendenza le caratteristiche volute. Dorilys darà al fratellastro il figlio che Aliciana avrebbe dovuto dare a *me*. Renata saprà come fare. E il Potere di dominare il fuoco e il fulmine si rafforzerà. Per qualche generazione occorrerà evitare la nascita di femmine, ma questo sarà un bene, perché si irrobustirà il lignaggio».

Donal fissò con stupore il padre adottivo. «Signore, non parlerete seriamente, spero!»

«Perché no?»

«Ma Dorilys è mia sorella… ed è ancora piccola».

«Sorellastra», precisò Aldaran, «e meno piccola di quanto non pensiate voi. Margali mi dice che nel corso di questo inverno diventerà donna; dunque non dovremo aspettare a lungo, prima di poter annunciare a tutti un erede di sangue Aldaran».

Donal fissò con stupore il padre adottivo, e Allart capì che pensava a Renata, ma Mikhail di Aldaran era troppo preso nei suoi pensieri per leggere quelli del figlioccio. Ma quando Donal aprì le labbra per parlare, Allart vide chiaramente, con la precognizione, che il viso del vecchio si storceva in un ictus, percepì il ruggito che gli esplodeva nel cervello. Prese per il polso il giovane e – con forza pari a quella di una voce del comando – gli trasmise l'immagine del collasso di Mikhail di Aldaran, avvertendolo: *Nel nome di tutti gli dei, Donal, non litigate con lui proprio adesso! Avrebbe un collasso*! Donal ricadde sul suo sedile, senza parlare. Nella visione di Allart, l'immagine del Signore di Aldaran morente per un collasso sbiadì pian piano e finì nel limbo delle possibilità che non si erano realizzate.

Allart fissò con preoccupazione il Signore di Aldaran, pensando: *Non sono un Regolatore, ma se è stato così vicino alla morte, occorre dirlo a Renata. Dovrebbe esaminarlo*…

«Via, via», disse gentilmente Aldaran. «I vostri scrupoli non hanno ragione di essere, figliolo. Sapete da molti anni che Dorilys si dovrà sposare non appena possibile, e se dovrà sposarsi prima di essere adulta, non è preferibile che sposi una persona che conosce e che ama? E voi non sarete più gentile con lei di qualsiasi estraneo? È l'unica soluzione che vedo: sposare Dorilys e avere da lei un figlio… data la presente situazione», aggiunse, aggrottando leggermente la fronte.

Sorpreso e stupito, Allart pensò che Dorilys, probabilmente, doveva ritenersi fortunata che il Signore di Aldaran, data l'età, avesse perso ogni velleità di mettere al mondo figli.

«Quanto a questa lettera», disse Aldaran, accartocciando di nuovo la lettera e scagliandola a terra, «ho la tentazione di usarla per nettarmi, e poi di rimandarla a mio fratello *così*, in modo da fargli capire che cosa penso del suo ultimatum! Inviandogli, insieme, l'invito al vostro matrimonio».

«No», mormorò Donal. «Padre, vi prego…»

«Non una parola, figliolo; ho deciso». Aldaran si alzò in piedi e abbracciò Donal. «Fin da quando Aliciana vi ha portato in questa casa, voi siete sempre stato il mio amato figliolo; in questo modo lo sarete anche davanti alla legge. Vorreste negarmi questo favore, caro figlio?»

Donal rimase senza parole, incapace di protestare. Come poteva deludere in quel momento l'amore e la preoccupazione del padre adottivo?

«Chiamate il mio segretario», disse il Signore di Aldaran. «Mi voglio divertire a dettare una lettera al Signore di Scathfell, invitandolo al matrimonio tra la mia amata figlia ed erede e il figlio che mi sono scelto».

Donal gli rivolse un'ultima supplica: «Sapete, Padre, che questa sarà una dichiarazione di guerra? Verranno contro di noi in forze».

Aldaran indicò la finestra. Attorno al castello, il cielo grigio spariva dietro i fiocchi di neve che stavano cadendo in pieno giorno; la prima neve dell'anno. «Per ora non verranno», disse. «Sopraggiunge l'inverno. Non verranno prima del disgelo. E per allora…» Sollevò la testa e rise. Allart, con un brivido, pensò alle rauche strida di un rapace. «Che vengano. Che vengano quando desiderano. Saremo pronti ad accoglierli».

◆

CAPITOLO 21

IAN-MIKHAIL

«Ma in realtà non vorrei sposare altra donna al mondo», disse Donal, «tranne voi, amore mio». Fino a quando Renata non era entrata nella sua vita, non aveva mai pensato di poter avere voce in capitolo, né si era mai preoccupato di averla, a patto che la promessa sposa non fosse malata, oppure bisbetica, ma pensava che, anche di questi particolari, si sarebbe accertato il padre adottivo. Non aveva mai pensato al matrimonio.

Renata lesse tutti questi pensieri nella mente di Donal, insieme con un sottofondo inconscio di risentimento per l'enorme cambiamento che era sopraggiunto nei rapporti tra lui e il padre. Gli prese la mano. «È colpa mia, amore. Avrei dovuto fare come mi chiedevate, e sposarvi subito».

«Nessuno parla di colpa, cara, ma che cosa faremo, ora? Mio padre è vecchio, e oggi ho temuto che morisse. Per fortuna, Allart mi ha fermato. Gli dei mi perdonino, Renata, ma ho anche pensato che se fosse morto, non sarei più stato costretto a fare ciò che mi chiede». Si coprì con le mani la faccia, e Renata, che continuava a osservarlo, capì di essere la sola causa che lo spingeva a opporsi ai desideri del padre.

Alla fine, la donna gli disse, con grande sforzo: «Donal, amore mio, dovete fare quel che ritenete giusto. Non voglio farvi andare contro la vostra coscienza. Se vi sembra sbagliato opporvi alla volontà del vostro padre adottivo, allora dovete obbedirgli».

Donal sollevò la testa, cercando di non piangere. «Nel nome degli dei, Renata, come potrei obbedirgli? Credete che voglia sposare mia sorella?»

«Neppure con tutto l'Aldaran come dote?» chiese la donna. «Non mi direte che non desiderate il feudo».

«Se solo potessi averlo correttamente! Ma non in questo modo, Renata! Ho voglia di dirgli di no, ma non posso dirglielo, perché rischierei di fargli scoppiare il cuore, come mi ha avvertito Allart! E la cosa peggiore è che… se voi mi abbandonaste adesso, se dovessi perdervi…»

Renata gli prese le mani. «No, no, amore. Non vi abbandonerò, ve lo prometto! Non intendevo dire questo. Intendevo soltanto dire che se dovrete accettare questo matrimonio, esso potrà essere la finzione giuridica voluta, almeno all'inizio, da vostro padre».

Donal trangugiò a vuoto. «Come posso chiedervelo? Una gentildonna del vostro rango non può divenire una concubina. Sposando mia sorella, non potrei più offrirvi quel che dovreste avere con tutti gli onori: le *catenas* e l'onorevole riconoscimento come mia moglie. Mia madre era una concubina. So come sarebbe la vita dei nostri figli. Mi prendevano sempre in giro, chiamandomi bastardo e altre cose ancor meno gradevoli. Come potrei augurare ai miei figli un simile destino? Misericordiosa Evanda, a volte ho odiato mia madre, perché mi aveva esposto a quel genere di insulti!»

«Preferisco essere la vostra concubina che sposare *di catenas* un altro».

Donal sapeva che era la verità, ma la confusione e il risentimento lo spinsero a rispondere con irritazione: «Davvero? Suppongo che vogliate dire che preferite essere concubina di Aldaran che moglie del povero contadino delle Alte Rocce!»

Renata lo guardò con costernazione. *Già questa cosa ci ha portato a litigare*!

«Non mi capite, Donal. Preferisco essere vostra, concubina, moglie, libera compagna o quello che sia, che sposare un uomo scelto da mio padre senza il mio consenso, anche se si trattasse del Principe Felix sul trono di Thendara. Mio padre si irriterà nel sapere che abiterò apertamente nella vostra casa come concubina, ma non potrà darmi ad altri, e io sarò in un luogo dove non potrò essere raggiunta dalla sua collera… o dalle sue ambizioni!»

Donal si sentì in colpa, sapendo che non sarebbe riuscito a opporsi con altrettanto vigore al padre adottivo; e ora, essendosi opposta al volere della famiglia, Renata non aveva un altro posto in cui andare. Sapeva che anch'egli avrebbe dovuto mostrare altrettanto coraggio, rifiutando l'ordine del Signore di Aldaran, e chiedendogli di sposare subito Renata, anche se suo padre lo avesse diseredato e cacciato di casa.

Eppure, pensò, disperato, *non posso litigare con lui. Non solo per me, ma per non lasciarlo alla mercé degli Scathfell e degli altri Signori della Montagna, che volano sopra di lui come avvoltoi, in attesa di divorarlo quando lo vedranno inerme*. Il suo padre adottivo non aveva altri che lui. Come poteva lasciarlo solo? Eppure, gli sembrava che l'onore glielo chiedesse.

Si nascose la faccia tra le mani.

«Mi sento dilaniare, Renata! Il dovere verso di voi… e quello verso mio padre. È per questo, mi chiedo, che i matrimoni sono combinati dai parenti? Perché non possano sorgere così tremendi conflitti?»

Come se le perplessità e i dubbi di Donal si fossero diffusi nell'intero castello, anche Allart continuava a camminare avanti e indietro nella propria stanza, in preda all'inquietudine.

Pensava: *Avrei dovuto lasciare che Donal parlasse. Se Aldaran fosse morto per la sorpresa di constatare che le cose non potevano sempre andare nel modo da lui voluto, sulla faccia della terra ci sarebbe stato un tiranno in meno: uno in meno a imporre sugli altri la propria volontà, senza curarsi della loro coscienza*… Allart era pronto a riversare sul Signore di Aldaran la collera e il risentimento nutriti verso il proprio padre.

Per la sua maledetta successione è disposto a rovinare la vita di Donal, di Renata e anche quella di Dorilys, prima ancora che sia uscita dall'infanzia! Gli importa di qualcosa, salvo che di un erede di sangue Aldaran?

Poi, anche se in ritardo, Allart cercò di essere onesto con se stesso. Pensò: *No, la colpa non è solo del Nobile Mikhail. È anche colpevole Donal, per non essersi recato subito da Aldaran a chiedere in sposa Renata, non appena innamoratosi di lei. Ed è colpa mia, perché ho dato retta alla sua richiesta di una scappatoia. Sono stato io a suggerirgli il matrimonio di Donal e Dorilys, anche solo come finzione giuridica! Ed è stata la mia maledetta preveggenza a fermare Donal, quando stava per dirgli tutto! Ancora una volta, sono stato spinto ad agire da un avvenimento che forse era irreale*!

La colpa è solo del mio Potere. Ora devo cercare di dominarlo, di vedere con esattezza il corso del tempo, di scoprire quale futuro possa realizzarsi.

Da tempo cercava di soffocare quel Potere, di vivere come tutti, istante per istante. L'idea di aprire la mente al ventaglio delle possibilità lo sgomentava. Ma era suo dovere affrontarlo.

Chiuse a chiave la porta per non essere disturbato e iniziò a prepararsi con la più grande calma. Poi si stese sul pavimento di pietra, chiudendo gli occhi e respirando per calmarsi, come gli era stato insegnato a Nevarsin. Infine, anche se ogni sua fibra avrebbe voluto opporsi, protese la mente verso il futuro.

Per un istante lungo come un'eternità, vide scorrere tutto il tempo, passato e presente, tutte le azioni dei suoi antenati che avevano portato a quella particolare situazione. Vide una donna camminare lungo la riva del Lago di Hali, una donna di sovrannaturale bellezza, con gli occhi chiari e i bianchi capelli degli elfi; vide foreste e montagne di un luogo simile eppure diverso; morì nella neve e nel fuoco, mille morti concentrate in un solo istante; lottò e si spense sul campo di battaglia; si raggomitolò su se stesso e si isolò dal mondo fino a lasciarsi morire, come per poco non gli era successo a quattordici anni…

E poi fu di nuovo Allart, e seppe di avere quell'unica vita, perché le altre erano irrevocabilmente scomparse; ma anche questa vita continuava a sdoppiarsi e a moltiplicarsi, e a ogni mossa si creavano e sparivano centinaia di possibilità. Ora vide anche le strade che, in alternativa, avrebbe potuto prendere fin dalla nascita. Avrebbe potuto scegliere la strada dell'orgoglio delle armi, proporsi di superare Damon-Rafael nella spada e nella lotta, divenire il beniamino del padre. Avrebbe potuto eliminare Damon-Rafael fin dall'infanzia, in qualche incidente, e divenire l'erede di Elhalyn. Sarebbe potuto restare per sempre al sicuro, protetto dalle mura di Nevarsin, diseredato. Si sarebbe potuto tuffare nel mondo dei sensi e delle infinite tentazioni che aveva scoperto nelle fanciulle-fiore. Avrebbe potuto uccidere il padre perché l'aveva offeso. Lentamente, in mezzo alla folla di possibili *passati,* comprese l'inevitabilità delle scelte che lo avevano portato a quel momento, a quel bivio.

Ora si trovava laggiù, in quel momento cruciale, a cui era stato condotto dalle scelte, volontarie e non, da lui effettuate in passato. Da quel momento in poi, ogni sua scelta si sarebbe dovuta basare sull'esatta conoscenza delle conseguenze. In quel momento di coscienza totale, accettò la piena responsabilità delle sue azioni passate e future, e cominciò a guardare con attenzione davanti a sé.

Gli tornarono in mente le parole di Dorilys: *È come un torrente. Se metto un sasso, l'acqua girerà attorno al sasso, e potrà andare tanto verso sinistra quanto verso destra. Ma non posso farla schizzare fuori dell'argine, né rimandarla verso la sorgente*.

Lentamente, cominciò a osservare il futuro; gli parve che quello più probabile fosse direttamente davanti a lui, e che gli altri si allargassero a ventaglio, fino alle più remote possibilità, poste ai limiti della sua percezione. Vide davanti a sé la possibilità che Donal accettasse; che si opponesse; che prendesse con sé Renata e si allontanasse da Aldaran; che sposasse Dorilys e avesse da Renata figli illegittimi. Vide che il Nobile. Erlend Leynier si alleava agli Scathfell contro Aldaran, a causa dell'insulto fatto alla figlia. (Doveva dirlo a Renata; ma la donna se ne sarebbe preoccupata?) Sempre più spesso, vide che gli uomini di Scathfell assediavano Aldaran al giungere della primavera, e che ancora una volta il castello doveva essere difeso con le armi. Vide possibilità più remote: il Signore di Aldaran era colpito da un collasso e moriva o doveva tenere il letto per mesi e per anni, mentre Donal lottava come reggente in nome della sorella; Aldaran guariva e cacciava via Scathfell grazie alla sua superiore forza militare; Aldaran si riconciliava con il fratello. Dorilys moriva del mal della soglia non appena diventata donna; moriva nel dare alla luce il figlio che Donal aveva giurato di non farle mai avere; sopravviveva al parto, ma il figlio ereditava solo il Potere degli Aldaran e moriva nell'adolescenza, di mal della soglia.

Dolorosamente, Allart si fece strada in mezzo alle possibilità. *Non sono un dio! Come posso dire che uno di questi avvenimenti sia il migliore per tutti? Posso solo dire qual è il meno doloroso per Donal e Renata, a cui voglio bene*.

Poi, senza volerlo, cominciò a scrutare il proprio futuro. Sarebbe ritornato da Cassandra; non sarebbe ritornato da lei, ma sarebbe andato ad abitare per sempre a Nevarsin, o – come san Valentino delle Nevi – in una caverna degli Hellers; si sarebbe riunito con Cassandra, in una pura estasi; sarebbe morto per mano di Damon-Rafael, timoroso del tradimento; Cassandra non sarebbe più uscita dalla Torre; sarebbe morta nel dargli un figlio; sarebbe caduta nelle mani di Damon-Rafael, che non si era mai perdonato di averla data ad Allart, invece di farne la propria concubina… Questa possibilità fece sobbalzare Allart, che si fermò a esaminarla con maggiore attenzione.

Damon-Rafael, la moglie morta, l'unico figlio legittimo morto prima dello svezzamento… Allart non ne era al corrente: la notizia era frutto di pura preveggenza. Ma era la verità, o si trattava soltanto di un timore, sorto dal fatto che, come Allart ben sapeva, il fratello non aveva scrupoli, nella sua ambizione? All'improvviso, gli tornarono in mente le parole che gli aveva detto il padre, nell'annunciargli il fidanzamento con Cassandra:

Sposerete una donna degli Aillard, geneticamente corretta per avere il controllo del Potere. Allart aveva ascoltato le parole del padre, che però, in quel momento, non avevano fatto presa su lui, troppo intento a pensare alle proprie paure. Ma Damon-Rafael era al corrente delle caratteristiche di Cassandra. Non era la prima volta che il capo di un feudo, forte e ambizioso, prendeva la moglie del fratello… *o la sua vedova. Se ritornerò da Cassandra, Damon-Rafael mi ucciderà*. Con terrore, Allart si chiese come allontanare da sé quel destino, che ora gli pareva soverchiare tutti gli altri.

Ritornerò al monastero, prenderò i Voti, non ritornerò più a Elhalyn. Damon-Rafael sposerà Cassandra e toglierà il trono di Thendara al debole ermafrodito che adesso vi siede. Cassandra proverà dispiacere per me, ma quando sarà insediata come regina a Thendara, si dimenticherà del passato…

E Damon-Rafael, una volta soddisfatte le sue ambizioni, sarà tranquillo e contento.

Poi, Allart si sentì bruciare d'orrore, nel vedere che specie di Re sarebbe stato il fratello. Tirannide: i Ridenow spazzati via, perché le donne Serrais riconfluissero nel programma di selezione degli Elhalyn; gli Hastur di Hali e di Valeron assimilati agli Elhalyn, in una grande serie di alleanze che avrebbe ridotto tutte le Famiglie delle Pianure a semplici vassalli degli Hastur di Elhalyn che avrebbero regnato da Thendara. Le avide mani di Damon-Rafael si sarebbero protese su tutto il mondo conosciuto, da Dalereuth agli Hellers, per portarlo sotto il dominio di Elhalyn. Tutto questo sarebbe stato chiamato *pace*: pace sotto il despotismo di Damon-Rafael e dei figli di Hastur!

Matrimoni tra consanguinei, sterilità, debolezza, decadenza, la calata di barbari provenienti dalle Città Asciutte e dai monti… saccheggio, distruzione, morte…

Io non voglio la corona. Eppure, nessuno potrebbe regnare sulla nostra terra peggio di mio fratello.

Con forza, Allart interruppe il flusso delle immagini. In qualche modo, doveva impedire a quel futuro di realizzarsi. Ora, per la prima volta, pensò seriamente a Cassandra. Con quanta indifferenza si era quasi ritirato, permettendole di divenire preda di Damon-Rafael. Sì, *preda*, perché, regina o non, nessuna donna sarebbe mai stata più di una preda per suo fratello: un giocattolo su cui sfogare le passioni e una pedina per portare avanti le sue ambizioni. Era stato Damon-Rafael a spingere alla morte Cassilde, indifferente al suo destino, purché gli desse un figlio maschio. Ora non avrebbe esitato a usare Cassandra allo stesso modo.

A questo punto, qualcosa in lui, che Allart aveva sempre cercato di soffocare e di allontanare da sé, alzò improvvisamente il capo per dire: *No! Damon-Rafael non avrà Cassandra*!

Se fosse stata Cassandra a volerlo, se Cassandra avesse desiderato la corona, Allart si sarebbe fatto da parte, con dolore incommensurabile, certo, ma l'avrebbe fatto. Ma conosceva troppo bene la moglie. E adesso aveva il dovere – e l'innegabile diritto – di proteggerla.

In questo stesso momento, mio fratello potrebbe già averla presa…

Allart vedeva i possibili futuri, ma non aveva modo di sapere che cosa stesse succedendo in quel momento in un luogo lontano… almeno, non senza ricorrere alla sua gemma matrice. Lentamente, tendendo i muscoli anchilosati, si alzò in piedi e si guardò attorno. La notte era trascorsa, la neve non scendeva più; sugli Hellers spuntava l'alba: la luce rossastra illuminava le cime innevate. Guardando il cielo come aveva imparato a fare a Nevarsin, capì che la tempesta, almeno per il momento, era cessata.

Sollevata la matrice, Allart si concentrò sulle sue profondità, e poi diresse i propri pensieri, mille volte amplificati, verso Elhalyn e Thendara. *Che cosa sta succedendo laggiù in questo momento*?

E lentamente, davanti ai suoi occhi prese a formarsi un'immagine.

Lungo la spiaggia del Lago di Hali, dove le interminabili onde che non erano d'acqua lambivano con il loro canto la riva, avanzava una processione con le insegne e le bandiere del lutto. Il vecchio Re Regis veniva portato al luogo del suo estremo riposo sulla riva di Hali, dove sarebbe stato sepolto, come voleva la tradizione, in una tomba senza nome, fra i Re e i feudatari del passato. Un volto dopo l'altro, tutta la processione passò davanti ad Allart, ma solo due visi gli rimasero impressi. Il primo era quello pallido e androgino del Principe Felix, triste e intimorito. Entro breve tempo, si disse Allart, osservando il volto grifagno dei nobili del corteo, il Principe sarebbe stato spogliato, esaminato e costretto a cedere la corona a qualcuno che potesse trasmettere a un'altra generazione il proprio sangue, il prezioso Potere. L'altro era il viso di Damon-Rafael di Elhalyn, primo in linea di successione al trono di Thendara. Come se già assaporasse la vittoria, Damon-Rafael cavalcava con un minaccioso sorriso sulle labbra. Davanti agli occhi di Allart, l'immagine si spostò, non su un altro scorcio del presente, ma sul futuro: gli apparvero Damon-Rafael, incoronato a Thendara, e Cassandra al suo fianco, ammantata e ingioiellata come una regina, e i potenti signori di Valeron, stretti in alleanza grazie al vincolo matrimoniale, fermi alle spalle del nuovo sovrano, Re Damon-Rafael…

Guerra, decadenza, rovina, caos… Allart capì di essere la chiave di volta di una serie di eventi che avrebbe potuto alterare per sempre il futuro della Terra di Darkover.

Non auguro alcun male a mio fratello. Ma non posso permettergli di mettere a ferro e fuoco la nostra terra. Non c'è viaggio che non inizi con il primo passo. Non posso impedire a Damon-Rafael di diventare Re, ma non gli permetterò di rafforzare l'alleanza con gli Aillard prendendo mia moglie per farla diventare la sua regina.

Posò la matrice, si fece portare la colazione e la mangiò senza assaporarla, solo per riprendere le forze in vista di ciò che doveva fare. Poi cercò il Signore di Aldaran. Il Nobile Mikhail pareva di ottimo umore.

«Ho inviato il messaggio a mio fratello Scathfell, invitandolo al matrimonio di mia figlia e del mio amato figlio adottivo», disse. «È stata davvero una trovata geniale. Non c'è un altro uomo a cui avrei affidato con altrettanto piacere la mia giovane figlia, per proteggerla per tutta la vita. Oggi le dirò che cosa ho disposto per lei, e penso che anche Dorilys sarà lieta di non essere affidata alle mani di un estraneo. E devo a voi, caro amico, questa splendida soluzione! Vorrei potervi ricompensare con un'uguale gentilezza. Oh, come vorrei essere una mosca sulla parete della stanza di mio fratello, per vedere la faccia che farà nel leggere la lettera che gli ho mandato!»

Allart disse: «In verità, Nobile Mikhail, ero proprio venuto a chiedervi un grande favore».

«Sarà per me un piacere, caro cugino».

«Vorrei far venire qui mia moglie, che ora si trova nella Torre di Hali. La accogliereste come vostra ospite?»

«Con grande gioia», disse Aldaran. «Se foste d'accordo, potrei inviarle come scorta le mie guardie, ma è un viaggio difficoltoso, in questo periodo dell'anno; dieci giorni di tragitto dalle Pianure a qui, con le tempeste invernali che stanno per scoppiare. Forse si potrebbe risparmiare del tempo se le faceste trasmettere un messaggio dalla Torre di Tramontana, dicendole di partire immediatamente. I miei uomini la raggiungerebbero lungo la strada. Suppongo che possa lasciare Elhalyn con la propria scorta».

Allart scosse la testa. Disse: «Non voglio affidarla a mio fratello, e preferisco che lasci la Torre in incognito».

Aldaran lo fissò con attenzione. «Siamo dunque arrivati a questo? Vi suggerisco, allora, di recarvi subito con Donal a Tramontana, e di cercare di convincere i Sapienti della Torre a portarla qui immediatamente, attraverso la rete della Torre. Oggigiorno, non è una cosa che si faccia molto spesso, salvo che in casi disperati, perché il consumo di energia è elevatissimo. Ma se la situazione è grave come mi pare di capire…»

Allart disse: «Non sapevo che si potesse ancora fare!»

«Oh, certo», rispose Aldaran. «L'attrezzatura necessaria è ancora nella Torre, matrici e tutto. Forse, se lo chiederete di persona, lo faranno. Secondo me, è preferibile che vi rechiate a Tramontana con i cavalli, invece che con l'aliante; in questa stagione, il tempo non è abbastanza bello. Però, parlatene con Donal. Sa tutto sul volo negli Hellers, in tutte le stagioni». Si alzò per congedare educatamente il giovane.

«Sarà un piacere avere qui vostra moglie, cugino. Sarà gradita ospite al matrimonio di mia figlia».

«Sì, certo, possiamo andare in volo», disse Donal, dopo avere scrutato il cielo. «Per almeno un giorno non nevicherà, ma, naturalmente, non possiamo fare in un solo giorno andata e ritorno. Se ci sarà da lavorare con le matrici, sarete troppo stanco, e così vostra moglie. Vi suggerisco di partire immediatamente per la Torre; intanto invieremo a Tramontana alcuni cavalli, compreso uno per vostra moglie, tranquillo e adatto a una dama».

Partirono poco più tardi. Allart non parlò del prossimo matrimonio, per non toccare un punto dolente, ma fu lo stesso Donal a introdurre l'argomento, mentre si allacciavano le cinghie. «Non potrà celebrarsi prima del Solstizio», disse. «Renata ha esaminato Dorilys e dice che non diventerà donna prima di allora. Inoltre ha avuto una tale sfortuna, con i fidanzamenti, che il mio padre adottivo esita a proporre il fidanzamento ufficiale».

«Dorilys lo sa?»

«Sì, il padre glielo ha detto», spiegò Donal, esitante, «e anch'io ne ho parlato con lei, un poco… È ancora una bambina. Non ha ancora le idee molto chiare sul significato del matrimonio».

Allart non era altrettanto sicuro, ma in fin dei conti si trattava di una faccenda che non lo riguardava. Donal si guardò attorno per cercare il vento, inclinò le ali e si sollevò in volo.

Come sempre quando era in aria, Allart dimenticò tutti i problemi del mondo; si lasciò trasportare in una specie di estasi, libero come un falco. Quando scorse la Torre di Tramontana, provò perfino un leggero dispiacere, ma poi si disse che quella Torre gli avrebbe ridato Cassandra.

Poi, nel consegnare al vecchio Arzi l'aliante, rifletté su quanto stava facendo. Forse, anziché portare Cassandra laggiù, in un nascondiglio da codardi, non sarebbe stato suo dovere ritornare a Hali per affrontare il fratello? *No*, si disse poi freddamente, con la sua nuova conoscenza interiore; se fosse capitato a tiro di Damon-Rafael, la sua vita non sarebbe più valsa un soldo.

Come siamo potuti giungere a questo, fratello mio? si chiese tristemente. Poi si fece forza, preparandosi ad affrontare il Guardiano della Torre e a esporgli le proprie richieste.

Ian-Mikhail aggrottò la fronte, e Allart temette che gli dicesse subito di no. «La forza c'è», disse, «o si può trovare. Però, ho molte esitazioni a coinvolgere Tramontana nelle questioni delle Pianure. Siete certo che vostra moglie sia in pericolo, Allart?»

Allart trovò nella propria mente solo la certezza che Damon-Rafael non avrebbe esitato a prenderla con la forza, così come aveva fatto catturare Donal e lo aveva fatto esaminare dai suoi Sapienti. Donal, che gli stava accanto, non poté fare a meno di cogliere i suoi pensieri e arrossì per la collera.

«Non l'avrei mai sospettato!» disse. «È una fortuna per il Signore di Elhalyn che il mio padre adottivo non lo abbia saputo!»

Ian-Mikhail sospirò. «Qui siamo in pace; non fabbrichiamo armi e non prendiamo parte ad alcuna guerra. Ma voi siete uno di noi, Allart. Dobbiamo proteggere dai pericoli vostra moglie. Non riesco neppure a concepire un simile comportamento. Anch'io ho studiato a Nevarsin, e preferirei possedere carnalmente un cadavere o un *cralmac* che una donna non consenziente. Ma ho sentito dire che vostro fratello è un uomo senza scrupoli, ambizioso oltre ogni ritegno. Andate, Allart. Parlate con Cassandra attraverso la rete. Preparerò il cerchio per questa notte stessa».

Allart si recò nella camera delle matrici e, dopo essersi rilassato, si inserì nel buio vortice della rete, viaggiando sulle energie mentali così come, poco prima, aveva viaggiato sulle correnti dell'atmosfera invernale. Poi, senza preavviso, sentì sulla mente un tocco a lui ben noto. Non aveva sperato di avere una simile fortuna: Cassandra stessa era inserita nella rete.

Allart? Siete voi, amore?

Sorpresa e meraviglia, uno stupore che rasentava quasi le lacrime. *Siete a Tramontana? Sapete che siamo in lutto per il vecchio Re*?

Allart l'aveva visto quel mattino, anche se nessuno glielo aveva detto.

Allart, un momento, prima che mi parliate del motivo che vi ha condotto a Tramontana. Io… non voglio darvi una preoccupazione, ma ho paura di vostro fratello. È venuto a farmi una visita molto strana, dicendomi che i parenti, anche se solo d'acquisto, dovrebbero avere maggiore confidenza; e quando gli ho fatto le condoglianze per la morte di Cassilde e del piccolo, Damon-Rafael si è messo a parlare del tempo andato, allorché i fratelli vivevano sotto lo stesso tetto e avevano le mogli in comune. Mentre lo diceva, mi guardava in modo strano, e allorché gli ho chiesto che cosa intendesse dire, mi ha risposto che in futuro l'avrei capito, ma non sono riuscita a leggergli nei pensieri…

Fino a quel momento, Allart aveva sperato che si trattasse solo di fantasticherie, nate dalla paura. Ora aveva la prova che la preveggenza gli aveva mostrato la verità.

Proprio per questo sono venuto qui, amore. Dovete lasciare Hali e venire con me nelle montagne.

Cavalcare fino a Tramontana, in questa stagione? Negli Hellers?

Allart sentì chiaramente la sua paura. Addestrato a Nevarsin, Allart non temeva il clima rigido di quei monti, ma sapeva che la paura di Cassandra era genuina. *No. Il cerchio si sta già radunando, per portarvi qui con la rete. Non avrete paura di questo viaggio, vero, amore mio*?

No… Ma la voce mentale gli parve assai titubante.

Non occorrerà molto tempo. Ora, andate a chiamare gli altri.

Ian-Mikhail entrò in quel momento nella stanza delle matrici, con indosso la veste rossa del Guardiano. Dietro di lui, Allart poté vedere la ragazza che già conosceva – Rosaura – e sei o sette altri. Il Regolatore, in veste bianca, stava già lavorando sulle matrici, per compensare le variazioni dovute alla presenza di un estraneo, e preparava lo scudo che impediva agli intrusi l'accesso fisico e mentale alla stanza in cui lavoravano. Poi Allart sentì il familiare contatto di un'altra mente: il Regolatore lo esaminava prima che entrasse nel cerchio. Senza sapere come esprimerlo, provò un forte senso di gratitudine verso tutti, perché lo avevano accolto nel loro gruppo. Eppure, in un certo senso, egli non era del tutto un estraneo: lavorando nella rete, era già entrato in contatto con ciascuno di loro. Si conoscevano, e questo gli diede conforto.

Ho perso un fratello. Damon-Rafael è mio nemico. Eppure, non sarò mai privo di fratelli, dopo avere lavorato nelle reti che ci permettono di unire le nostre menti. Ho sorelle e fratelli a Hali e a Tramontana, ad Arilinn e Dalereuth e in tutte le Torri…

Io e Damon-Rafael non siamo mai stati fratelli in questo senso.

Ian-Mikhail di Storn iniziò a formare il cerchio, indicando agli altri, uno alla volta, il posto loro assegnato. Allart contò nove persone nel cerchio, poi giunse il suo turno e si sedette entro l'anello di corpi collegati tra loro, non fisicamente, ma da una corrente di energia mentale. Vide i mulinelli di energie che rappresentavano gli altri membri del cerchio; vide le energie fluire verso Ian-Mikhail quando il Guardiano cominciò a raccoglierle per indirizzarle verso il centro del cerchio. Fino a quel momento, Allart aveva lavorato soltanto con un Guardiano – Coryn – il cui tocco mentale era leggero e impercettibile; invece Ian-Mikhail lo afferrò con forza, quasi con uno strattone, per portarlo al centro del cerchio. In quella forza, però, non c'era né violenza né crudeltà; era semplicemente il suo modo personale di lavorare, poiché ciascuno usava il Potere in modo diverso e individuale.

Una volta all'interno del cerchio, chiuso entro l'anello delle menti congiunte, il pensiero individuale svaniva e lasciava il posto alla *finalità* comune. Allart sentì la forza che si accumulava al centro del cerchio: un vasto, vibrante silenzio. Confusamente, lontano, percepì la presenza di altre menti: Coryn, simile a una breve stretta di mano; Arielle, come un ricciolo di vento; Cassandra. Furono a Tramontana e a Hali nello stesso istante; poi, ci fu una detonazione silenziosa di energie, che lo rese per un attimo cieco e sordo.

Il cerchio si spezzò, e tutti i suoi componenti tornarono a essere individui separati. Cassandra, pallida e sorpresa, era inginocchiata davanti a loro.

Barcollò e rischiò di cadere, ma Rosaura la aiutò a stare ferma; un istante più tardi, Allart la prese in braccio. Lei lo fissò con aria esausta e terrorizzata.

Ian-Mikhail disse, sorridendo: «Siete stanca come se aveste viaggiato per dieci giorni, cugina. Si è dovuta consumare una certa quantità di energia, anche se non avete viaggiato con la forza dei muscoli. Venite con noi. Dobbiamo alimentarci per ricostruire le forze. Dateci le ultime notizie di Hali».

Allart si sentiva svenire per il tremendo dispendio di energie. Una volta tanto, fu lieto di mangiare i dolci tenuti di riserva nella stanza delle matrici. Non conosceva sufficientemente la teoria del trasporto mentale per capire come fossero riusciti a portare Cassandra da Hali a Tramontana, ma Cassandra gli stava davanti, e questo gli bastava.

Il Regolatore del gruppo di Ian-Mikhail li pregò di rimanere immobili, per esaminarli entrambi. Obbedirono senza proteste.

Mentre mangiavano, Cassandra raccontò le ultime notizie di Hali. La morte e le solenni esequie del vecchio Re; la convocazione del Consiglio della Corona per esaminare il Principe Felix, che non era stato ancora incoronato e che probabilmente non lo sarebbe stato mai; la ribellione a Thendara tra i sostenitori del giovane, gentile Principe. La nuova tregua con i Ridenow: un periodo che, alla Torre di Hali, era stato dedicato a una produzione intensiva di pece stregata. Cassandra mostrò ad Allart il dorso della mano, su cui si scorgeva una delle bruciature caratteristiche.

Il giovane la ascoltava con meraviglia. Era sua moglie. Eppure, aveva l'impressione di non avere mai conosciuto quella donna. Quando si erano lasciati, Cassandra era ancora quasi una bambina: sottomessa, sconvolta da una tale disperazione da essere quasi giunta al suicidio. Ora, in meno di due stagioni, pareva maturata di anni: anche la voce e i gesti erano più forti e decisi. Non era più una timida fanciulla, ma una donna sicura di se stessa, che parlava con la competenza e la serietà del Regolatore delle Torri.

Che cosa posso dare a una donna così? si chiese Allart. *A quell'epoca si afferrava a me perché ero più forte e aveva bisogno della mia protezione. Ma ora che non ha più bisogno di me, mi amerà ancora*?

«Venite con me, cugina», disse Rosaura. «Vi cercherò qualche vestito; non potete viaggiare in questo abbigliamento».

Cassandra rise, abbassando lo sguardo sulla larga veste bianca da Monitore che indossava in quel momento.

«Grazie, cugina. Sono partita di fretta e furia, senza avere il tempo di fare i bagagli!»

«Vi troverò abiti da viaggio, e un cambio o due di biancheria», disse Rosaura. «Più o meno, abbiamo la stessa corporatura. Quando raggiungerete il Castello di Aldaran, laggiù troverete certamente vestiti più adatti».

«Vengo con voi ad Aldaran, Allart?»

Ian-Mikhail disse: «A meno che non vogliate rimanere qui con noi… Un Regolatore e un operatore ci possono sempre servire».

Nel modo in cui gli prese la mano, Allart rivide per un attimo la Cassandra che conosceva.

«Grazie, cugino, ma devo seguire mio marito».

Si era già in piena notte e Tramontana era colpita dalla tormenta. Rosaura li accompagnò alla loro stanza, ai piedi della Torre.

Quando furono soli, Allart si chiese di nuovo: *Che cosa posso dare a una donna così? Una donna che non ha più bisogno della mia protezione*! Ma quando si voltò verso di lei, sentì cadere le barriere, una dopo l'altra, e le loro menti si fusero ancor prima che le loro mani si sfiorassero. Capì che tra loro non era cambiato niente di veramente importante.

Nella grigia luce che precede l'alba, furono svegliati da qualcuno che picchiava alla porta. Il suono non era molto forte, ma aveva un sottofondo di grande urgenza che portò Allart a sedersi e a guardarsi intorno, per cercare la ragione del disturbo. Anche Cassandra si rizzò a sedere e lo fissò con preoccupazione.

«Oh, che cosa sarà successo?»

«Damon-Rafael», disse Allart, prima di rendersi conto che era un'idea assurda. Damon-Rafael era a dieci giorni di viaggio, nelle Pianure, e non aveva modo di entrare nella Torre. Eppure, quando aprì la porta, la vista del volto di Rosaura, pallido e spaventato, fu per lui una sorpresa. Si era veramente aspettato di vedere il fratello, armato per lottare e uccidere, pronto a irrompere nella stanza dove egli e la moglie dormivano?

«Mi spiace di disturbarvi», disse la ragazza, «ma Coryn di Hali è in contatto con noi attraverso la rete e dice di dovervi parlare con urgenza».

«A quest'ora?» si lamentò Allart, chiedendosi se il cugino fosse diventato matto: una sottile striscia di sole stava solo allora spuntando all'orizzonte. Ma si affrettò a vestirsi e salì di corsa le scale, fino alla stanza delle matrici.

Vi trovò un giovane operatore che non aveva mai visto in precedenza.

«Siete Allart Hastur di Elhalyn? Coryn di Hali ha insistito perché vi svegliassimo».

Allart prese posto accanto alle matrici; quando la sua mente entrò nella rete, sentì il tocco leggero del pensiero di Coryn.

Cugino? A quest'ora? Cosa può essere successo a Hali?

Ne so ancor meno di voi. Ma, qualche ora fa, Damon-Rafael, *Signore di Elhalyn, si è presentato alle porte della Torre per chiedere, urlando e strepitando, che gli consegnassimo in ostaggio vostra moglie, per proteggersi dal vostro tradimento. Non sapevo che nella vostra famiglia ci fosse una vena di follia, Allart*!

No, non è follia, ma un po' di Potere e una piccola dose di preveggenza, rispose Allart. *Gli avete detto che si trova nella Torre di Tramontana*?

Non avevo scelta, rispose Coryn. *Ora ci chiede di attaccare Tramontana con le nostre armi mentali, a meno che non garantiscano di rimandarla subito a Hali; preferibilmente, insieme con voi…*

Allart rifletté su queste parole, preoccupato. La Torre di Hali era tenuta, per legge e per tradizione, a usare i suoi poteri per il Signore di Elhalyn. Poteva colpire Tramontana con una serie di scariche mentali, fino a far perdere il senno a tutti coloro che vi abitavano. Con la sua azione, dunque, Allart aveva messo in pericolo gli amici che gli avevano riportato Cassandra? Li aveva coinvolti nei propri problemi familiari? Ma ormai era troppo tardi per piangere sull'accaduto.

Coryn disse: *Ci siamo rifiutati di farlo, naturalmente, e Damon-Rafael ci ha dato un giorno e una notte per tornare sulla nostra decisione. Quando si presenterà di nuovo, dovremo potergli dire, in un modo che soddisfi i suoi Sapienti, che nessuno di voi è nella Torre di Tramontana e che quindi un simile attacco sarebbe inutile.*

Vi assicuro che lasceremo Tramontana prima che faccia giorno, promise Allart, e interruppe il contatto.

◆

CAPITOLO 22

LA TEMPESTA

Lasciarono Tramontana all'alba, a piedi. Alla Torre non c'erano cavalli, e del resto la loro scorta, con tutti i rifornimenti per il viaggio, era partita il giorno prima, alla stessa ora in cui Donal e Allart avevano lasciato Aldaran in volo. C'era solo una strada, e nel corso della giornata si sarebbero ricongiunti con la scorta.

La cosa più importante era allontanarsi da Tramontana, in modo che Hali potesse rifiutarsi di attaccarla. *Non possiamo far correre rischi ai nostri fratelli di Tramontana, che si sono esposti per farci un favore*.

Cassandra lo guardò, mentre camminavano fianco a fianco lungo il ripido sentiero, e ad Allart parve che quello sguardo fosse estremamente vulnerabile. Ancora una volta, Allart era responsabile della sua vita. Senza parlare, si accostò a lei.

«Per fortuna, il tempo è sereno», disse Donal. «Non siamo equipaggiati per viaggiare per più di un giorno, su queste montagne. Ma il gruppo venuto da Aldaran ha tende e coperte. Quando ci saremo ricongiunti con esso, potremmo accamparci per qualche giorno, in caso di tormenta». Scrutò il cielo. «Ma non vedo tormente in arrivo. Se incontreremo il gruppo della scorta nel primo pomeriggio, com'è probabile, saremo ad Aldaran domani pomeriggio».

Mentre Donal parlava, Allart provò un'improvvisa paura. Per un attimo gli parve di camminare in mezzo alla tormenta, senza Cassandra… Poi, un istante più tardi, l'immagine sparì. Senza dubbio, le parole di Donal avevano fatto affiorare il timore di uno di quei futuri improbabili che non si sarebbero mai realizzati. Quando il sole si levò sopra le nuvole che coprivano le cime lontane, Allart si sfilò il cappuccio del mantello da viaggio; il mantello gli era stato prestato da Ian-Mikhail, perché sull'aliante non aveva potuto indossare abiti pesanti; tutto il suo abbigliamento invernale era con il gruppo che doveva raggiungerli da Aldaran;

naturalmente, quando avevano lasciato il castello, avevano pensato di poter rimanere nella Torre fino all'arrivo della scorta. Anche Donal si era fatto prestare un mantello: il tempo era molto bello per quella stagione, ma in inverno nessuno si avventurava negli Hellers senza abiti pesanti che lo proteggessero da un'improvvisa tempesta, per quanto improbabile. Cassandra indossava gli abiti che le erano stati dati da Rosaura: i colori, che si adattavano bene alla loro bionda padrona, parevano un po' sbiaditi, sulla sua bruna bellezza.

A un certo punto, la donna si tolse il mantello verde di Rosaura e se lo mise sottobraccio. «Mi tiene troppo caldo», disse. «Anzi, preferirei non averlo», concluse, sorridendo.

«Non conoscete le nostre montagne, Signora», disse Donal, in tono serio. «Se si alzasse il vento, sareste lieta di avere il mantello».

Ma, quando il sole cominciò a salire nel cielo, Allart si tranquillizzò. Dopo più di un'ora di cammino, Tramontana era scomparsa dietro un costone di roccia e non si vedeva più. Ora, la Torre non correva più rischi: quando Damon-Rafael si fosse presentato a Hali per chiedere che gli consegnassero Allart e Cassandra, i Sapienti di Tramontana avrebbero potuto dire onestamente che ormai erano lontani.

Damon-Rafael avrebbe sfogato su Hali la propria collera? Era improbabile. Il Signore di Elhalyn doveva mantenersi amica la Torre, perché gli fabbricasse le armi da impiegare contro i Ridenow – le armi che gli davano la superiorità militare – e Coryn, nella sua veste di inventore di armi, aveva dato prova di una notevole ispirazione. *Fin troppa ispirazione*, pensò. *Se fossi a capo del clan, cercherei subito la pace con i Ridenow, proponendo una tregua e una trattativa, fino ad accordarci in modo reciprocamente soddisfacente. Aldaran ha ragione: non c'è motivo di lottare contro i Ridenow di Serrais. Dovremmo accoglierli tra noi ed essere lieti che il Potere dei Serrais sopravviva nelle donne da loro sposate*.

Dopo varie ore di cammino, quando il sole volgeva allo zenit, si tolsero i mantelli e anche le pesanti sopravvesti. I Sapienti di Tramontana avevano dato loro una buona scorta di cibo, per un pasto o due da consumarsi lungo la strada. «Nel caso», avevano detto, «che la scorta fosse in ritardo. Non si sa mai, su queste strade di montagna; ci può sempre essere un cavallo che si azzoppa o una frana che blocca il sentiero». Sedettero su un masso, a fianco del sentiero, e mangiarono frutta secca, pane e formaggio.

«Misericordiosa Avarra», disse Cassandra, raccogliendo gli avanzi, «ci hanno dato vettovaglie sufficienti per dieci giorni! Non ha senso portare con noi tutto questo!»

Allart alzò le spalle, e infilò i pacchetti nelle tasche della sopravveste. Il gesto gli fece ritornare in mente le mattinate trascorse a Nevarsin, allorché infilava in tasca le sue poche proprietà personali.

Donal, nel prendere il resto del cibo, parve cogliere quel pensiero. «Mi sento come Fra Domenick, con le sue tasche rigonfie», disse, e prese a fischiettare la canzone di Dorilys.

Meno di un anno fa, pensò Allart, *ero rassegnato a passare il resto della vita tra le pareti del monastero*. Guardò Cassandra, che, sollevando leggermente le gonne, scavalcava un muretto per raggiungere un sottile rivolo di acqua gelida e chiara, che scendeva dalla cima del monte. La donna si chinò sull'acqua e la raccolse nelle mani per bere. *Pensavo di vivere per il resto della vita come monaco, senza pensare ad alcuna donna, ma ora mi si spezzerebbe il cuore se dovessi separarmi da Cassandra*. Salì a sua volta sul muretto e si chinò accanto a lei, per bere. Quando le sfiorò la mano, per un attimo provò fastidio a causa della presenza di Donal; poi sorrise. Chissà quante volte Renata e Donal avrebbero fatto volentieri a meno della sua compagnia, in momenti come quello!

Si riposarono per qualche tempo accanto alla strada, assaporando il calore del sole, e Cassandra parlò del suo addestramento come Regolatore e dell'attività che si svolgeva a Hali. Si sfiorò con un fremito d'orrore la profonda cicatrice di pece stregata, rallegrandosi di essere finalmente lontana dagli orrori della guerra. A sua volta, Allart le descrisse lo strano Potere di Dorilys, sorvolando sulla morte del promesso sposo e parlando soprattutto del loro volo in mezzo alla tempesta.

«Dovreste provare anche voi, cugina», disse Donal, «non appena ritornerà la primavera».

«Mi piacerebbe, ma non credo che avrei il coraggio di mettermi in calzoni, neppure per un'esperienza così appassionante».

«Renata li mette sempre», disse Donal.

Cassandra rise. «Renata è sempre stata più coraggiosa di me!»

Donal disse, aggrottando all'improvviso la fronte: «Allart è il mio caro cugino e amico, e non voglio avere segreti per sua moglie. Io e Renata volevamo sposarci alla Festa del Solstizio. Ma ora mio padre ha disposto diversamente». Lentamente, le parlò dei progetti di Aldaran: il matrimonio tra lui e Dorilys per fargli ereditare legalmente il feudo.

Cassandra lo fissò con comprensione. «Io sono stata fortunata. I miei genitori mi avevano dato ad Allart prima che lo conoscessi, e poi mi sono accorta di poterlo amare», disse. «Eppure, so che non è sempre così, e che, anzi, è una cosa piuttosto rara, e so che cosa significhi doversi separare da una persona amata».

«Io non mi separerò da Renata», disse Donal, con voce cupa. «Questa farsa di matrimonio con Dorilys sarà solo una finzione, da portare avanti finché vivrà mio padre. A quel punto, se Dorilys lo vorrà, le cercheremo un marito e ce ne andremo, Renata e io. Se invece non vorrà sposarsi, io rimarrò come suo tutore e amministratore. Se adotterà come erede uno dei miei figli illegittimi, tanto meglio; se invece non lo adotterà, la cosa non avrà importanza. Non intendo oppormi al volere di mio padre, ma non intendo neppure seguirlo alla lettera. Soprattutto se mi chiederà di unirmi a mia sorella per avere da lei un figlio!»

«Cugino, penso che questa decisione debba essere lasciata a Dorilys. La Signora di Aldaran, una volta che sia legalmente coniugata, non dovrà dare scandalo dividendo il suo letto con guardie e servitori… e forse non desidererà vivere senza amore e senza figli».

Donal distolse lo sguardo. «Potrà fare come meglio desidererà, ma, se avrà figli, non saranno figli miei. Allart mi ha descritto a sufficienza i danni causati dal programma di selezione e dai suoi matrimoni tra consanguinei. Mia madre ne ha assaggiato l'amarissimo frutto, e io non intendo seminarne altro».

Davanti a tanta determinazione, Cassandra tacque. Allart, vedendo che la moglie era turbata, le porse il mantello e disse: «Penso che dovremmo riprendere il cammino. La scorta viaggia più in fretta di noi, ma anche una sola ora, risparmiata prima di incontrarla, ci accorcerà il viaggio di domani pomeriggio».

La strada era meno ripida, ma il cielo cominciava a coprirsi di nuvole simili a lunghe strisce piumose. Rabbrividendo, Donal guardò con preoccupazione le alture che si stavano progressivamente scurendo, ma non disse niente e si limitò a chiudersi il mantello sul collo.

Allart, accorgendosi della sua preoccupazione, pensò: *Speriamo di incontrare presto la scorta*.

Poco più tardi, le nuvole coprirono completamente il cielo e Allart vide i primi fiocchi di neve: cadevano lentamente, lungo pigre spirali. Cassandra ne prese in mano uno, meravigliandosi per la sua dimensione. Ma Allart, che era vissuto a Nevarsin, conosceva le tormente di neve degli Hellers.

Forse, in definitiva, Damon-Rafael l'ha avuta vinta. Costringendoci a lasciare la sicurezza della Torre di Tramontana, in pieno inverno, allorché le tempeste sono all'ordine del giorno, può essersi liberato senza sforzo di un pericoloso rivale… E se io dovessi morire in questa tempesta, nessuno sarebbe più in grado di opporsi al suo desiderio di dominare. Di nuovo il suo Potere prese a schiacciarlo, presentandogli ossessive immagini di terrore e di distruzione, guerre, terre saccheggiate e bruciate, la vera Era del Caos, da Dalereuth agli Hellers.

Anche Scathfell potrebbe piombare su Aldaran, e, una volta scomparso Donal, nessuno potrebbe opporsi a lui. Uniti, Scathfell e mio fratello distruggerebbero l'intero paese!

«Allart», chiese Cassandra, che gli aveva letto nella mente le immagini di caos e di distruzione, «che cosa c'è?»

E devo proteggere Cassandra, non solo da mio fratello, ma anche dagli elementi.

«Ci sarà una tormenta?» chiese Cassandra, spaventata. Allart guardò la neve che cadeva sempre più fitta.

«Non ne sono certo», rispose, osservando Donal che studiava il cielo per capire da che parte giungesse il vento. «Ma il pericolo c'è, anche se non è immediato. Probabilmente, incontreremo la scorta prima che il vento sia troppo forte. La scorta ha con sé le tende; non ci sarà da temere».

Ma, mentre così diceva, incrociò lo sguardo di Donal e capì che la situazione era molto più pericolosa. La tempesta veniva dalla direzione di Aldaran; perciò, era probabile che la scorta si fosse dovuta fermare lungo la strada. Durante la tormenta non si sarebbe vista la strada, e, con la neve alta, i cavalli non avrebbero saputo dove mettere il piede. Non si poteva darne la colpa alla scorta: fino al suo arrivo, era previsto che Allart, Donal e Cassandra rimanessero al sicuro fra i loro amici della Torre.

Non potevano prevedere la crudeltà di Damon-Rafael.

Cassandra era terrorizzata. *Se mi sta leggendo nei pensieri, non mi sorprende che lo sia,* pensò Allart, e cercò di tranquillizzarla. La rispettava troppo per dirle una menzogna, ma, d'altro canto, le cose non erano così gravi come temeva.

«Una delle prime cose che mi hanno insegnato a Nevarsin è l'arte di trovare riparo nei posti più impensati e di superare senza gravi rischi queste improvvise tempeste», disse. «Donal, nella scorta c'è qualche uomo con una briciola di Potere? Potremmo raggiungerlo e spiegare la nostra situazione».

Donal rifletté. Infine disse, con tristezza: «Temo di no, cugino. Anche se si potrebbe provare. Alcune persone sono in grado di ricevere i pensieri, anche se non sono in grado di trasmetterli».

«Allora, provate a raggiungerle», gli consigliò Allart. «La scorta ci crede ancora a Tramontana; occorre informarla dell'accaduto. Intanto...» Si guardò attorno, alla ricerca di un riparo, e cercò di vedere la strada che dovevano ancora percorrere, per controllare se ci fosse qualche abitazione a cui chiedere ospitalità, o qualche vecchia costruzione: una capanna o un granaio abbandonato.

Ma la chiaroveggenza non gli mostrò alcun edificio. La zona in cui si trovavano pareva del tutto disabitata. Anche nel tragitto che avevano percorso, non avevano più visto alcuna costruzione, dopo il muretto di pietre accanto a cui avevano consumato il pasto.

Da anni non aveva più dovuto fare ricorso al suo addestramento per la sopravvivenza all'aperto: a partire dal terzo anno da lui trascorso a Nevarsin, allorché, in pieno inverno, l'avevano fatto uscire dal monastero, vestito solo della tonaca, per dimostrare di essere idoneo a ricevere gli insegnamenti di ordine superiore. Il vecchio monaco che gli aveva insegnato la sopravvivenza gli aveva detto: «Dopo le abitazioni umane abbandonate, il miglior riparo è un fitto filare di alberi; dopo di questo c'è una sporgenza rocciosa coperta di vegetazione e su cui non batta il vento». Allart corrugò la fronte, cercando di scorgere ciò che si trovava lungo le varie direzioni che avrebbero potuto prendere.

Possiamo ritornare a Tramontana? Esaminando mentalmente quella direzione, vide solo i loro tre corpi congelati, lungo la strada.

Per la prima volta nella sua vita fu lieto del proprio Potere, che gli mostrava il risultato delle sue possibili scelte; dalle scelte fatte in quel momento, sarebbe dipesa la loro vita. Vide che la strada, davanti a loro, si restringeva: laggiù, accecati dalla neve, rischiavano di mettere il piede in fallo e di cadere in un precipizio; i loro corpi non sarebbero stati mai più trovati. Non potevano proseguire. Lo disse a Donal e Cassandra, che si fermarono. La neve cominciava a cadere fitta, e dalle cime soffiava un forte vento.

Poco più avanti, un sentiero portava a un gruppo di rocce che potevano offrire un buon riparo. Allart stava già per dirigersi da quella parte, ma preferì controllare con il suo potere. Ciò che vide lo fece tremare; quelle rocce erano il nido di un gruppo di uccelli spettro: pericolosi carnivori, incapaci di volare, che vivevano al di sopra della zona degli alberi e che trovavano la preda grazie al calore da essa emesso. Non potevano certamente andare lassù.

Non potevano rimanere sulla strada: il vento minacciava di travolgerli, e Cassandra tremava. Il suo mantello non era fatto per resistere alla tormenta. Allart e Donal, più abituati al clima delle montagne, non avevano freddo, ma Allart cominciava ad avere paura. Non potevano ritornare a Tramontana; non potevano salire al nido degli uccelli spettro; non potevano proseguire. E non potevano restare. Dovevano morire nella tormenta?

Santo Portatore, datemi la forza. Aiutatemi a trovare la strada, pregò Allart. Da quando aveva lasciato il monastero, si era quasi dimenticato di pregare, e se avesse temuto soltanto per se stesso non gli sarebbe venuto in mente di farlo, ma la presenza di Cassandra, che tremava fra le sue braccia, lo spingeva a esplorare tutte le possibilità.

Non potevano ritornare a Tramontana, ma, a poca distanza da loro, lungo la strada, c'era il muretto di pietra. Era abbandonato da tempo, ma offriva un certo riparo, e accanto al muretto – lo vide sia con la chiaroveggenza sia con l'occhio della memoria – c'era una fitta macchia di pini.

«Dobbiamo ritornare nel punto dove ci siamo fermati a mangiare», disse, cercando di superare il sibilo del vento.

Lentamente, tenendosi l'uno all'altro per non perdere l'equilibrio sulla neve scivolosa, tornarono sui loro passi. Il cammino era arduo. Donal, che aveva passato la vita in quella regione, aveva il passo sicuro come quello di un leone di montagna, ma Allart non si era più recato da anni nei monti che circondavano Nevarsin, e Cassandra non aveva mai percorso strade come quelle. Una volta scivolò e cadde sulla neve; il suo vestito leggero era bagnato fino al ginocchio, si era graffiata le mani sulle rocce nascoste sotto la neve: raggelata, incapace di alzarsi, cominciò a piangere per il dolore. Allart la rimise in piedi, con decisione, ma la donna si era lussata la caviglia e il ginocchio e Allart e Donal dovettero portarla di peso per gli ultimi cento passi, sollevarla in modo da farle superare il muretto e infine condurla in mezzo agli alberi. Quando si avvicinarono al boschetto, il Potere di Allart cominciò a gridargli che era il luogo della loro morte. Vide i loro tre corpi, stretti l'uno all'altro per riscaldarsi, nudi e congelati. Dovette imporsi con tutte le sue forze di raggiungere gli alberi e di non fuggire.

Vecchi e nodosi, contorti dalla violenza delle tempeste, gli alberi formavano una fitta macchia, e al loro interno il vento soffiava con minore forza, anche se si poteva ancora ascoltarne l'ululato, e la radura al centro protetta dai rami frondosi. Allart depose a terra Cassandra, la coprì con il mantello in modo che fosse riparata dal vento e le esaminò la gamba dolorante.

«Non c'è niente di rotto», disse la donna, dopo qualche attimo, con voce tremante, ed egli ricordò che era un Regolatore, addestrato a esaminare il proprio corpo alla ricerca dei mali. «La caviglia mi fa male, ma non ci sono danni; solo un tendine accavallato. Ma la rotula è fuori posto».

Guardando il ginocchio, infatti, Allart vide che la rotula era spostata di lato, e che il ginocchio era già gonfio e scuro.

Con voce tremante, Cassandra disse: «Donal, voi dovete tenermi per le spalle, e voi, Allart, dovete prendere caviglia e ginocchio, *così*...» Gli mostrò il modo. «No! Più bassa, la mano... e tirate con forza. Non preoccupatevi di farmi male. Se non ritorna a posto subito, rischio di rimanere zoppa per il resto della vita».

Allart si fece forza per eseguire gli ordini. Cassandra era tesa e pronta a tutto, ma, nonostante il coraggio, le scappò un grido quando Allart le afferrò la parte slogata e, con uno strattone, la rimise a posto. Si udì nettamente il rumore della rotula che rientrava nella sua sede. Cassandra cadde tra le braccia di Allart, che, per un istante, pensò che fosse svenuta. Poi capì che aveva semplicemente chiuso gli occhi per esaminare la ferita.

«Non è ancora del tutto a posto. Dovete ancora girarmi il piede… io non posso farlo… per rimetterla nel punto esatto. Sì», disse, a denti stretti, quando Allart fece come gli era stato ordinato. «Così è sufficiente. Ora, toglietemi la sottoveste e strappatela in tante strisce per farmi una stretta fasciatura», disse. Le spuntarono alcune lacrime, non solo per il dolore, ma anche per la vergogna, quando Allart la sollevò per toglierle l'indumento, anche se Donal, per evitarle l'imbarazzo, girò la testa dall'altra parte.

Una volta che le ebbe fasciato strettamente il ginocchio e che la ebbe riavvolta nel mantello, pallida e tremante, per lasciarla riposare, Allart cercò di valutare la situazione. La tempesta non accennava a cessare, e la notte non era lontana, anche se, a causa delle nubi, erano avvolti in un pesante, grigio crepuscolo che non aveva niente a che vedere con l'ora della giornata. Avevano con sé soltanto gli avanzi della colazione, che potevano essere sufficienti per un paio di piccoli pasti. Di solito, quelle tempeste non duravano più di due o tre giorni. In condizioni normali, ciascuno di loro avrebbe potuto saltare alcuni pasti, ma non avrebbero potuto farlo se il clima fosse diventato davvero rigido.

Probabilmente sarebbero riusciti a resistere per due o tre giorni. Ma se la tempesta fosse durata di più, o se le strade fossero divenute impraticabili, non avrebbero avuto molte probabilità di sopravvivenza. Se fosse stato solo, Allart si sarebbe avvolto nel mantello, avrebbe cercato un posto riparato e si sarebbe immerso nel tipo particolare di sonno che gli avevano insegnato a Nevarsin, rallentando il battito del cuore e la temperatura del corpo per ridurre le esigenze del suo organismo. Ma era responsabile della sopravvivenza di Cassandra e di Donal, che non avevano il suo addestramento. Egli era il più vecchio e il più esperto.

«Il vostro mantello è il più leggero, Cassandra, e il meno utile per riscaldarci. Stendetelo a terra, qui, per impedire che il freddo del terreno ci raggiunga», le ordinò. «Ora, copriamoci tutti e tre con i nostri due mantelli. Cassandra, che è meno abituata al gelo delle montagne, starà in mezzo a noi». Si rannicchiarono sul mantello, in fila, l'uno contro l'altro, e Allart sentì che Cassandra aveva quasi smesso di tremare.

«Adesso», disse gentilmente, «è meglio dormire per risparmiare energie; soprattutto, non dobbiamo affaticarci a parlare».

All'esterno del boschetto in cui si erano riparati, il vento continuava a gemere e la neve pareva volesse cadere senza fine, sotto forma di strisce bianche sullo sfondo grigio della notte. Nel boschetto, invece, giungeva solo qualche soffio di tanto in tanto. Allart si lasciò scivolare in una leggera trance, tenendo Cassandra fra le braccia in modo da potersi accorgere, grazie ai suoi movimenti, se avesse bisogno di qualcosa. Dopo qualche tempo, si accorse che Donal dormiva; Cassandra, invece, anche se rimaneva immobile, non riusciva a prendere sonno. Le faceva male il ginocchio, e il dolore le impediva di concentrarsi. Alla fine, si voltò verso di lui, e Allart la abbracciò.

La donna bisbigliò: «Allart, moriremo qui?»

Sarebbe stato facile rassicurarla… ma sarebbe stata una menzogna. Indipendentemente da tutto, tra loro doveva esserci sempre la verità, così come c'era stata fin dal primo momento. Le cercò la mano e le disse: «Non lo so, tesoro. Spero di no».

Il suo Potere gli mostrava soltanto l'oscurità. Attraverso il contatto con la mano di Cassandra, sentì che il dolore si era intensificato. La donna cercò di cambiare posizione, senza disturbare Donal che stava dormendo, Allart si mise in ginocchio e la aiutò a spostarsi. «Va meglio?»

«Un poco». Ma Allart non poteva fare molto di più. La ferita di Cassandra era stata una vera sfortuna; ora, anche se la tempesta si fosse interrotta, non avrebbero potuto cercare un riparo migliore, perché Cassandra, per vari giorni, non sarebbe stata in grado di camminare. Se avesse avuto le cure necessarie, se fosse stata messa subito in un bagno caldo, se fosse stata curata e massaggiata da una Sapiente addestrata all'uso terapeutico della matrice – che le avrebbe ridotto l'emorragia e il gonfiore – in poco tempo sarebbe guarita, ma il freddo e l'immobilità avrebbero certamente ritardato la guarigione. E anche se il clima fosse migliorato, Allart conosceva solo i primi rudimenti dell'arte del guaritore. Era in grado di fasciare una ferita e di steccare un braccio rotto, ma niente di più complicato.

«Avrei dovuto lasciarvi a Hali, dove sareste stata al sicuro», gemette, e Cassandra gli accarezzò il viso.

«Laggiù non ero affatto al sicuro, marito mio. Non certo con vostro fratello alla porta».

«Eppure, per portarvi solamente alla morte…»

«Anche se fossi rimasta a Hali avrei rischiato la morte», disse Cassandra, e stranamente, anche nella loro situazione disperata, Allart le sentì nella voce un sottofondo divertito. «Se Damon-Rafael avesse cercato di avermi senza il mio consenso, non avrebbe trovato nel suo letto una donna molto sottomessa. Ho un coltello e so come, *e dove*, usarlo». La sua voce s'indurì. «Non credo che mi avrebbe poi permesso di vivere, con il rischio che raccontassi a tutti della sua umiliazione».

«Non penso che avrebbe usato la forza», disse Allart, tristemente. «Probabilmente, vi avrebbe dato qualche droga che vi avrebbe tolto la volontà».

«Ah, no», disse Cassandra, con un'emozione che Allart non le aveva mai visto prima. «In questo caso, marito mio, avrei saputo dove piantare il coltello prima che mi dessero la droga!»

Allart sentì un tale nodo alla gola che non fu più in grado di rispondere. Che cosa aveva fatto per meritarsi questa donna? Quando mai l'aveva giudicata timida, ingenua, spaventata? La abbracciò ancor più strettamente, ma, a voce, le disse soltanto: «Cercate di dormire, amore mio. Appoggiatevi contro di me, vi sarà più facile. Avete ancora freddo?»

«No, non più, accanto a voi», disse, e poi non si mosse più, e prese a respirare in modo lento e regolare.

La notte si trascinò per un'eternità. Quando il giorno spuntò, il buio si schiarì leggermente, e per i tre che si erano rifugiati nel boschetto ebbe inizio un nuovo giorno di sofferenze. Allart avvertì Donal, che si doveva allontanare per qualche istante, di non perdere di vista gli alberi. Quando fece ritorno, coperto di neve, il giovane disse che il vento era talmente forte da buttare in terra un uomo. Allart dovette aiutare Cassandra a sollevarsi; non riusciva ad appoggiare a terra il piede. Più tardi, diede loro parte del cibo che avevano avanzato il giorno prima. La neve continuava a cadere; a tutti gli effetti, il mondo terminava un passo al di là degli alberi, in un tempesta di neve.

Poi, con il suo Potere, Allart esaminò cautamente il futuro. Quasi sempre, vide che la loro vita terminava in quel boschetto, ma era convinto che esistesse qualche altra possibilità. Se fosse stato suo destino morire laggiù, e se l'arrivo di Cassandra da Hali avesse portato inevitabilmente alla morte, perché il suo Potere non gli aveva mai mostrato quella possibilità?

«Donal», disse, e il giovane si mosse.

«Cugino…»

«Voi avete il dono di leggere il tempo atmosferico. Potete leggere questa tempesta e scoprire fin dove si estende, e quanto tempo occorrerà perché si allontani da noi?»

«Cercherò», promise Donal, concentrandosi, e Allart, che era leggermente in rapporto con lui, vide di nuovo in azione il suo curioso senso delle pressioni e delle correnti, che gli si mostravano come reti di energia nell'aria e nel suolo. Alla fine, riprendendo la sua normale coscienza, Donal disse tristemente: «È troppo vasta, temo. E si sposta con lentezza. Ah, se avessi il Potere di mia sorella, di spostare la tempesta a volontà!»

Tutt'a un tratto, Allart capì quale fosse la risposta, e riprese a vedere innanzi a sé. Il suo Potere era la precognizione, certo; era in grado di uscire dal flusso del tempo e di esaminarlo a volontà, ma aveva un limite: ogni volta, Allart doveva interpretare ciò che vedeva. Per questo motivo, la preveggenza non poteva essere la sola guida delle sue azioni. Allart non si sarebbe mai dovuto accontentare del futuro più ovvio; c'era sempre la possibilità che l'intervento di un'altra persona cambiasse completamente il futuro. Adesso, Allart era in grado di dominare il suo Potere, ma – esattamente come si verificava usando le gemme matrice – non doveva lasciarsi dominare da esso. Ieri lo aveva usato per trovare quel rifugio e per evitare la morte immediata; ora doveva utilizzarlo per esplorare altre possibilità.

«Se potessimo metterci in contatto con Dorilys…»

«Non sa leggere la mente», disse Donal, perplesso. «Non sono mai riuscito a trasmetterle i miei pensieri». Poi alzò gli occhi e disse: «Renata… Renata la legge. Se uno di voi riuscisse a raggiungere Renata…»

Certo, Renata era la chiave che avrebbe permesso di usare i poteri di Dorilys.

Allart disse: «Provate a raggiungerla, Donal».

«Ma… non ho una forza sufficiente».

«Non importa. Due persone che si amano, come nel vostro caso, spesso possono entrare in contatto mentale con maggiore facilità di qualsiasi altra persona. Riferite a Renata la nostra situazione, e forse Dorilys potrà leggere la tempesta, o allontanarla da noi con maggiore rapidità!»

«Farò quel che potrò», disse Donal. Si avvolse nel mantello, si alzò in piedi, prese la matrice e si concentrò su di essa. Allart e Cassandra, abbracciati sotto il secondo mantello, riuscirono quasi a vedere le linee di forza che si allontanavano da lui: al loro occhio interiore, Donal divenne soltanto più un vortice di energie. Poi, all'improvviso, il contatto esplose in tutta la sua forza, e né Allart né Cassandra, entrambi lettori del pensiero, riuscirono a isolarsi da quel rapporto, enormemente amplificato dalla matrice.

Renata!

Donal! La gioia e il calore del contatto si riversarono anche su Cassandra e Allart, come se Renata li avesse abbracciati tutti e tre.

Ho avuto paura, con questa tempesta! Siete al sicuro? Siete rimasti a Tramontana, allora? Ho temuto per voi, quando ho saputo che la scorta si era dovuta fermare; l'avete incontrata?

No, amore. Rapidamente, con alcune immagini mentali, Donal riferì l'accaduto. Poi interruppe Renata, che era inorridita. *No, amore, non c'è da perdere tempo. Ecco quanto dovete fare*.

Dorilys ci può aiutare, e il tocco leggero, la comprensione. *La cercherò subito, le mostrerò ciò che dovrà fare*.

Il contatto s'interruppe. Le linee di forza svanirono e Donal rabbrividì.

Allart gli diede gli ultimi viveri rimasti, e, quando il giovane protestò, gli disse: «La matrice vi ha fatto consumare tutte le energie; dovete riprendere le forze».

«Eppure, la vostra Signora...» protestò Donal, ma Cassandra scosse la testa. Alla luce grigia della tempesta, era pallida e tirata, e sembrava in fin di vita.

«Non ho fame, Donal. Voi ne avete bisogno, più di me. Ho tanto freddo...»

Allart capì subito. Le chiese: «Che cosa ha, la gamba?»

«La esaminerò subito», rispose Cassandra, con un amaro sorriso. «Non ho voluto saperlo, finora, perché non potrei fare niente in qualsiasi caso». Ma Allart vide che si concentrava su se stessa e che alla fine, con riluttanza, diceva: «Non va bene. Il freddo, l'immobilità... e nel piede la circolazione è già quasi ferma, e c'è il rischio che si congeli».

Allart non poté dirle altro che: «Possono arrivare presto i soccorsi, amore. Intanto...» Si tolse la sopravveste e gliela avvolse sul ginocchio, si tolse la giubba e gliela mise addosso. Rimase in camicia e calzoni, ma, quando Donal e Cassandra fecero per protestare, disse con un sorriso: «Dimenticate che sono stato per sei anni monaco a Nevarsin e che dormivo nudo in un clima più freddo di questo». E le vecchie lezioni non tardarono a prendere il sopravvento: non appena il freddo gli colpì la pelle nuda, cominciò automaticamente a respirare alla vecchia maniera e il sangue prese a scorrergli con maggiore intensità nelle vene. Disse: «Vi assicuro, non ho freddo. Provate a toccare...»

Cassandra provò a sfiorarlo, dubbiosa. «È vero! Siete caldo come un forno!»

«Sì», disse, prendendole le mani gelide e infilandosele sotto il braccio per riscaldarle. «Ecco, vi scalderò io».

Donal disse, stupito: «Anche a me piacerebbe imparare questo trucco, cugino!»

Rallegrato dall'improvviso flusso di calore, Allart rispose: «Non c'è molto da imparare. Lo si insegna ai novizi, nel corso della prima stagione passata presso il monastero, e in dieci giorni sono in grado di correre seminudi sulla neve. Bambini che nei primi giorni piangevano per il freddo, qualche giorno più tardi corrono nel cortile senza ricordarsi di mettere la tonaca».

«È un segreto della vostra religione cristiana?» chiese Donal, con sospetto.

Allart scosse la testa. «No, è solo un trucco della mente; non richiede neppure la matrice. La prima cosa che si insegna loro è che il freddo nasce dalla *paura*; che se avessero avuto bisogno di proteggersi dal freddo, sarebbero venuti al mondo con le piume o con la pelliccia; che la natura protegge anche i semi dal freddo, all'occorrenza, con una doppia pellicola; ma che all'uomo, che viene al mondo nudo, non occorre protezione dal tempo atmosferico. Quando si convincono di questo, e del fatto che l'uomo porta gli abiti perché desidera portarli, per pudore o per ornamento, ma non perché ne abbia bisogno per ripararsi dal freddo, il più è fatto; presto riescono a regolare il proprio corpo in modo da resistere al freddo o al caldo, a seconda delle necessità». Rise, perché la respirazione più intensa gli dava una leggera euforia. «Mi sento più caldo di prima, anche se avevo il vestito e il mantello».

Cassandra cercò di imitare la sua respirazione, ma la gamba le faceva male e le impediva di concentrarsi, mentre Donal non aveva alcun addestramento di quel tipo.

Intorno a loro, il vento soffiava più furioso che mai, e Allart si stese tra Donal e Cassandra, cercando di riscaldarli. Era disperato per Cassandra: se avesse continuato a patire il freddo, il ginocchio non le sarebbe guarito per molto tempo, e forse non sarebbe mai più ritornato come prima. Cercò di nasconderle la preoccupazione, ma la stessa vicinanza che aveva permesso a Donal di raggiungere Renata – senza una rete come quella della Torre, con la sola matrice – significava che era legato con altrettanta forza alla moglie e che, a così breve distanza, non si potevano reciprocamente nascondere una paura così forte.

Cassandra gli prese la mano e mormorò: «Non allarmatevi. Il dolore mi è un po' passato, ve lo assicuro».

Per il momento, non si poteva fare niente. Ad Aldaran, Margali e Renata si sarebbero prese cura di lei. Le prese la mano sottile e sentì sotto le dita la cicatrice della pece stregata. Già prima di quel momento, Cassandra aveva conosciuto il dolore, la paura e la guerra; la vita a cui l'aveva sottratta per portarla nel pericolo non era certo pacifica. L'aveva tolta a un pericolo per esporla a un altro; ma Allart sapeva che era un pericolo da lei scelto liberamente, al posto di un altro per lei insopportabile; e questo, in momenti come l'attuale, era il massimo che potesse chiedere una persona umana. Leggermente consolato da queste riflessioni, scivolò per qualche tempo nel sonno, fra le braccia di Cassandra.

Fu un grido della moglie a svegliarlo.

«Guardate! La tempesta è finita!» Senza capire esattamente che cosa fosse successo, Allart guardò il cielo. La neve non cadeva più e le nubi correvano sopra di loro a grande velocità.

«Dorilys», disse Donal. «Non ho mai visto una tempesta allontanarsi così in fretta da queste montagne». Trasse un lungo, tremante respiro. «Il suo Potere… il Potere che tanto temiamo… ci ha salvato la vita».

Allart, esplorando con la chiaroveggenza il territorio circostante, vide che la scorta si era accampata sull'altro versante del monte che non aveva voluto affrontare per timore di cadere nel precipizio. Presto – entro qualche ora: il tempo di raggiungerli con i cavalli – sarebbero giunti i soccorsi.

Rifletté che non era stato il solo Potere di Dorilys a salvarli. Anche la preveggenza, da lui sempre considerata una maledizione, aveva dimostrato la sua efficacia… e i suoi limiti.

Non posso ignorare i suoi avvisi. Ma non dovrò mai fidarmene in modo assoluto. Non devo cercare di nascondermi a essa, come ho fatto per tanti anni a Nevarsin. Ma non posso permetterle di dominare le mie azioni.

Forse comincio a inquadrarla nel modo giusto, pensò Allart. Poi, all'improvviso, si accorse di avere sempre pensato a Donal come a una persona molto giovane e immatura. Eppure, comprese, egli stesso aveva solo due anni più di lui. Con un'umiltà completamente nuova, libero, per la prima volta, da ogni desiderio di autocommiserazione, pensò: *Anch'io sono molto giovane. E può darsi che non mi venga mai concesso il tempo necessario a imparare la saggezza. Ma, se vivrò fino a quel giorno, forse scoprirò che alcuni dei miei problemi sorgevano unicamente dal fatto che ero troppo giovane, e troppo sciocco per capirlo.*

Cassandra, avvolta nel suo mantello, era esausta e pallida per il dolore. Si voltò verso di lei, e provò una profonda commozione nel vedere come cercasse di sorridere e di farsi coraggio. Ma adesso era in grado di rassicurarla senza mentire, senza dover nascondere la propria paura. I soccorsi stavano arrivando; era solo questione di poche ore.

◆

CAPITOLO 23

DONAL E DORILYS

Donal Delleray, chiamato Rockraven, e Dorilys, erede dell'Aldaran, si sposarono ufficialmente *di catenas* la notte del Solstizio.

Non fu un'occasione particolarmente festosa. Il brutto tempo permise, come spesso accadeva negli Hellers, di invitare unicamente gli immediati vicini; degli invitati, molti non si presentarono, e il Signore di Aldaran ravvisò in questo – a torto o a ragione – una prova che avessero scelto di allinearsi con Scathfell. Il matrimonio si svolse alla presenza dei soli abitanti del castello, e anche tra questi ci furono molti mormorii.

Quel tipo di matrimonio, tra fratelli di letti diversi, era stato piuttosto frequente ai primi tempi del programma di selezione, soprattutto tra i grandi feudatari delle Pianure, ed era stato pedissequamente imitato, come sempre si verifica in questi casi, dalle classi inferiori. Ma da qualche tempo era caduto in disuso ed era considerato leggermente scandaloso.

«Non lo approvano», disse Allart alla moglie, mentre entravano nella grande sala dove si dovevano tenere il pranzo di nozze, la cerimonia e le danze. Cassandra si appoggiava al suo braccio. Dopo la prova che avevano dovuto sopportare sulla neve, faticava ancora a muovere il ginocchio, nonostante le cure di Margali e Renata. Col tempo, la gamba le sarebbe guarita, ma per ora non riusciva ancora a camminare.

«Non lo approvano», ripeté. «Se gliel'avesse ordinato un'altra persona, e non il Nobile Mikhail, si sarebbero ribellati, credo».

«Che cosa, in particolare, non approvano? Che Donal erediti l'Aldaran?»

«No», disse Allart. «A quanto ho capito parlando con i vassalli e i cavalieri del castello, sono soddisfatti della scelta di Donal; nessuno di loro ha simpatia per Scathfell, e nessuno desidera vederlo insediato qui. Se il Nobile Mikhail avesse detto, vero o no che fosse, che Donal era suo figlio illegittimo e che lo aveva scelto come erede, sarebbero stati tutti per lui, fino alla morte. Anche sapendo che la cosa era falsa, l'avrebbero ritenuta una finzione giuridica. Invece, non approvano il matrimonio tra fratello e sorella».

«Ma anche questo è solo una finzione giuridica», obiettò Cassandra.

Allart disse: «Non ne sono molto sicuro. E quei cavalieri la pensano come me. Mi sento ancora in colpa per avere messo in testa al Nobile Mikhail questa pazza idea, con i miei suggerimenti scriteriati. E coloro che appoggiano il Nobile Mikhail… ecco, si comportano come se non volessero irritare un vecchio che ha perso il senno. Forse non hanno torto», aggiunse, dopo un istante. «Non tutti i pazzi farneticano, hanno la schiuma alla bocca e corrono sulla neve ad acchiappare le farfalle. Un orgoglio e un'ossessione come quelli del Nobile Mikhail non sono molto lontani dalla pazzia, anche se si mascherano sotto le apparenze della ragione e della logica».

Poiché la sposa era ancora una bambina, gli invitati non potevano neppure sperare di ravvivare l'evento con i soliti lazzi che si udivano in occasione dei matrimoni e che culminavano nell'accompagnare gli sposi al talamo nuziale. Dorilys, lungi dall'avere raggiunto l'età legale per sposarsi, non era ancora donna. Nessuno aveva voluto turbarla con gli amari ricordi della festa di fidanzamento, e di conseguenza si era accuratamente evitato di vestirla come un'adulta. Con un abito infantile, con sulle spalle i lunghi riccioli color rame, pareva una bambina del castello che avesse ricevuto il permesso di rimanere alzata per la cerimonia, e non certo la sposa. Quanto allo sposo, anche se a parole cercava di mostrarsi lieto, era cupo e irritato; prima di accedere alla sala, gli invitati notarono che si avvicinava al gruppo di donne che costituivano il seguito della sposa, chiamava a parte Renata Leynier, e le parlava con agitazione per alcuni minuti. Alcuni degli ospiti, e quasi tutti i servitori, che sapevano come stessero le cose tra Donal e Renata, scossero la testa di fronte a una simile indelicatezza da parte di un uomo prossimo a sposarsi. Altri, guardando la giovanissima sposa, circondata da cameriere e bambinaie, fecero il paragone con Renata e gli trovarono molte scusanti.

«Qualunque cosa dica il Nobile Mikhail, qualunque pasticcio faccia con le *catenas*, questo è solo un fidanzamento, e non un matrimonio giuridicamente valido. Secondo la legge, anche un matrimonio *di catenas* non è legale finché non sia stato consumato», diceva Donal. Renata, che avrebbe potuto ricordargli come quell'interpretazione fosse ancora sotto discussione da parte del Consiglio e dei legislatori delle Pianure, non fece commenti, perché capì che voleva rassicurazioni, e non obiezioni, sia pur ragionevoli.

«Per me», proseguì Donal, «non cambierà niente! Giuratemi che non cambierà niente per voi, Renata, o mi opporrò al mio padre adottivo qui e adesso, davanti a tutti i suoi vassalli!»

Se vi foste voluto opporre a lui, pensò la donna, disperata, *avreste dovuto farlo fin dall'inizio, prima che le cose arrivassero a questo punto! È troppo tardi per un atto di opposizione che vi distruggerebbe entrambi*! A voce alta, si limitò a dire: «Ciò che provo per voi, Donal, non cambierà mai; lo sapete bene, senza necessità di giuramenti, e questo non è né il luogo né il momento. Devo ritornare con le altre donne, Donal». Ma gli toccò per un istante la mano, con uno sguardo che era quasi di pietà.

Eravamo così felici, quest'estate! Come siamo potuti giungere a questo? Anch'io ho la mia parte di colpa; avrei dovuto sposarlo subito. Onestamente, Donal me l'aveva chiesto, pensava Renata, con agitazione, entrando nella sala con le altre donne di Dorilys.

Il Nobile Mikhail era fermo accanto al focolare, illuminato dai fuochi artificiali del Solstizio – che dovevano ardere dal tramonto all'alba del giorno seguente, a ricordo della promessa del Sole di tornare a splendere dopo il giorno più buio dell'anno – e salutava a uno a uno tutti gli invitati. Dorilys fece al padre una riverenza, ed egli le rivolse un inchino, la baciò sulle gote e le indicò il posto alla sua destra, al tavolo d'onore. Poi, una alla volta, salutò le donne.

«Nobile Elisa, vorrei ringraziarvi di quanto avete fatto per coltivare l'incantevole voce che mia figlia ha ereditato dalla madre», disse, con un inchino. «Cugina Margali, vi ringrazio di essere stata sempre una seconda madre per mia figlia, rimasta orfana in così tenera età. Damigella», disse, inchinandosi a Renata, «come esprimere la mia gratitudine per quanto avete fatto per Dorilys? E con grande piacere che vi do il benvenuto nella mia... alla mia tavola», terminò, incespicando sulle parole. Renata, che in quel momento era tesa al più alto livello di sensibilità mentale, gli lesse nei pensieri, con dolore, che aveva cominciato a dire *nella mia famiglia*, ma che poi, ricordando la situazione tra lei e Donal, aveva evitato di pronunciare quella frase.

Ne ero certa, lo ha sempre saputo, pensò Renata, accecata dal dolore. *Eppure, per lui è più importante portare avanti il suo piano dinastico*! Ora si pentiva di non avere voluto un figlio da Donal.

Se mi fossi presentata qui in avanzata gravidanza, avrebbe avuto la faccia tosta di dare Donal a un'altra donna, davanti ai miei stessi occhi? E di dire di fronte a tutti che ho salvato Dorilys? Sarei riuscita a forzargli la mano? Si accomodò al suo posto, con gli occhi pieni di lacrime, con la mente in un tumulto di rimpianti e di ansia.

Anche se i cuochi di Aldaran avevano fatto meraviglie, e la quantità e la qualità delle portate erano davvero notevoli, fu un banchetto privo di allegria. Dorilys pareva nervosa: si torceva i riccioli, era nello stesso tempo inquieta e assonnata. Alla fine della cena, il Nobile Mikhail si alzò per richiamare l'attenzione di tutti e ordinò a Dorilys e Donal di avvicinarsi. Cassandra e Allart, seduti al fondo del tavolo, osservarono con preoccupazione la scena, aspettandosi qualche esplosione da parte di Donal – cauto e desolato, dietro una maschera di cortesia – o di uno dei cavalieri che, dal tavolo ufficiale o dalla sala, fissavano con la fronte aggrondata gli sposi. Ma nessuno interruppe la cerimonia. Guardando il viso del Signore di Aldaran, Allart capì che nessuno avrebbe osato opporsi a lui in quel momento.

«Questo è davvero un giorno di gioia per l'Aldaran», disse il Nobile Mikhail.

Allart, incrociando lo sguardo di Donal, gli lesse un pensiero, prima che il giovane riuscisse a controllarsi: *Se lo è davvero, che io possa finire in uno degli inferni di Zandru*!

«In questo giorno di festa, ho il piacere di affidare la custodia della mia casa e della mia unica erede, ancora in minore età, Dorilys di Aldaran, nelle mani del mio amato figlio adottivo Donal di Rockraven».

Donal sobbalzò, nell'udire quel cognome che lo proclamava illegittimo, e mosse le labbra per protestare.

«Donal Delleray», si corresse il Nobile Mikhail, controvoglia.

Allart pensò: *Ancora oggi, non vuole arrendersi al fatto che Donal non sia suo figlio*.

Aldaran prese i due braccialetti gemelli, di rame finemente lavorato – cesellati, filigranati, e placcati in oro nella parte interna, perché il rame non irritasse la pelle – e li chiuse al polso destro di Donal e a quello sinistro di Dorilys. Allart, guardando il proprio braccialetto, tese la mano a Cassandra. In tutta la sala, le coppie sposate si presero per mano, mentre Aldaran pronunciava le parole del rito:

«Come la destra e la sinistra, possiate essere per sempre una sola persona; casta e clan, casa ed eredità, focolare e consiglio, condividendo ogni cosa che avete nella vostra terra e al di fuori di essa, in amore e fedeltà, ora e in futuro», disse, e agganciò tra loro i braccialetti servendosi di un piccolo anello di rame, a scatto. Sorridendo per un istante, nonostante la tensione, Allart accostò il proprio braccialetto a quello della moglie e le strinse la mano. Lesse il pensiero di Cassandra: *Se soltanto fossero Donal e Renata*… e provò di nuovo un forte senso di ira per quella finzione.

Aldaran riaprì l'anellino e separò i braccialetti. «Staccati di fatto, possiate non esserlo mai nello spirito e nel cuore», disse. «Come pegno di questo, scambiatevi un bacio».

In tutta la sala, le coppie sposate si baciavano per rinnovare il loro legame: anche quelle, sapeva Allart, che in tempi normali erano ai ferri corti. Baciò con tenerezza Cassandra, ma tornò a osservare Donal, che si chinava a sfiorare le labbra di Dorilys.

Aldaran disse: «D'ora in poi sarete per sempre una sola persona».

Allart guardò Renata e pensò: *È disperata. Donal non avrebbe dovuto farle un simile affronto*… Si sentiva ancora molto legato a lei, responsabile nei suoi confronti, e si chiedeva che cosa potesse fare. *Non si può neanche dire che Donal sia lieto della cosa. Entrambi sono disperati*. Maledisse il Signore di Aldaran per la sua ossessione, e provò a sua volta un forte senso di colpa. *È stata colpa mia. Gliel'ho messo in testa io*. Maledisse il momento in cui aveva messo piede nel castello.

Più tardi, nella sala si tennero le danze. Le iniziò Dorilys, con un gruppo delle sue donne. Renata, che l'aveva aiutata a stabilire le varie figure, fece con lei i primi passi, tenendola per mano.

Allart la guardò e pensò: *Non sono rivali; entrambe sono vittime*. Poi, vedendo che Donal le osservava, tornò in fondo alla sala, dove Cassandra, che non poteva danzare a causa del ginocchio, sedeva in mezzo a un gruppo di donne anziane.

La serata proseguì. I vassalli e gli invitati di Aldaran fecero del loro meglio per dare un po' di allegria alla festa. Un giocoliere eseguì una serie di trucchi magici, facendo comparire monete e anelli, fazzoletti e piccoli animali dai luoghi più disparati; alla fine, estrasse dall'orecchio di Dorilys un usignolo vivo e gliene fece omaggio, per poi ritirarsi con un inchino. I menestrelli cantarono antiche ballate; nella sala si continuò a danzare. Ma non era né una vera festa di nozze né una normale festa del Solstizio. Di tanto in tanto, qualcuno azzardava una delle solite battute ironiche che caratterizzavano i matrimoni, ma poi ricordava la reale situazione e s'interrompeva nervosamente. Per lungo tempo, Dorilys rimase a sedere accanto al padre, con Donal al fianco. Qualcuno le aveva procurato una gabbia per l'usignolo, e la bambina cercava di farlo cantare, ma l'ora era già tarda, e l'uccellino si era addormentato. Anche Dorilys era assonnata. Alla fine, Donal, disperato a causa del silenzio carico di tensione e della festa senza allegria, disse: «Mi concedete questa danza, Dorilys?»

«No», disse Aldaran. «Non è decoroso che gli sposi danzino insieme alla festa di nozze».

Donal rivolse al padre adottivo un'occhiata carica di ira e di disperazione. «Nel nome di tutti gli dei, questa farsa…» cominciò; poi, con un sospiro, lasciò perdere. Non poteva fare le proprie rimostranze in occasione di una festa, davanti a servitori e vassalli.

Si limitò a dire in tono ironico: «Gli dei ci proibiscono di andare contro la tradizione, con il rischio di dare scandalo ai nostri congiunti!» e, chiamando a sé Allart: «Cugino, volete accompagnare mia sorella alle danze?»

Mentre Allart conduceva Dorilys in mezzo alla sala, Donal rivolse a Renata un'occhiata disperata, ma, vedendo che Aldaran lo osservava, si inchinò davanti a Margali: «Madrina, posso avere l'onore di questo ballo?» e si allontanò con lei.

In seguito danzò doverosamente con varie altre donne del seguito di Dorilys, con la Nobile Elisa e perfino con la vecchia bambinaia. Allart continuò a osservarlo, chiedendosi se si trattasse di una manovra di Donal per poter infine danzare con Renata; ma, quando Donal riaccompagnò tra le donne la vecchia Kathya, trovò davanti a sé Dorilys, che aveva danzato con l'intendente del castello.

Dorilys sorrise a Donal e, chiamando a sé Renata, disse a voce alta, in un tono carico di falsa dolcezza: «Dovete danzare con Donal, Renata. Se si danza con lo sposo alla Festa del Solstizio, ci si sposa sicuramente entro l'anno, si dice. Devo chiedere a mio padre di trovarvi un marito, cugina Renata?» Aveva uno sguardo innocente e insieme carico di insolenza, e Donal strinse i denti e si affrettò ad allontanarsi con Renata.

«Meriterebbe una sculacciata, davanti a tutti!»

Renata stava quasi per piangere. «Pensavo… che capisse. Pensavo che mi volesse bene! Come può…»

Donal riuscì soltanto a dire: «È affaticata. Per lei è molto tardi, e si è stancata. Deve anche avere in mente quanto è successo in occasione del suo fidanzamento con il giovane Scathfell…» Come sottofondo della sua collera, gli parve di avere udito il brontolio del tuono, anche se forse si era unicamente trattato della sua immaginazione.

Renata pensò: *Dorilys si è sempre comportata nel migliore dei modi, in questi ultimi tempi. Ha allontanato la tempesta che minacciava Allart, Cassandra e Donal, e adesso è orgogliosa del suo talento, orgogliosa di avere salvato alcune vite. Ma è solo una bambina, viziata e arrogante*.

Anche Allart, seduto accanto a Cassandra, udì il tuono, e per un momento gli parve la voce del suo Potere, che lo avvertiva delle tempeste che sarebbero scoppiate sull'Aldaran… Per un momento si vide fermo nel cortile, mentre il castello era colpito dai fulmini; vide il volto pallido di Renata… udì le grida degli uomini armati ed ebbe un sobbalzo, chiedendosi se il castello fosse davvero sotto assedio; poi ricordò che si era ancora in inverno, alla Festa del Solstizio.

Cassandra gli afferrò la mano. «Che cosa avete visto?» bisbigliò.

«Una tempesta», rispose, «e alcune ombre; ombre su Aldaran». La sua voce si ridusse a un mormorio, come se avesse udito di nuovo il tuono, anche se questa volta era solo nella sua mente.

Quando Donal ritornò al tavolo del padre adottivo, disse con fermezza: «Signore, è tardi. Poiché questa festa non terminerà come un matrimonio tradizionale, e non ci sarà il corteo fino alla camera nuziale, ho dato ordine di portare la coppa dell'ospitalità e ho congedato i menestrelli».

Aldaran arrossì per la collera.

«Vi prendete troppe iniziative, Donal! Non ho dato alcun ordine a questo proposito!»

Donal rimase stupefatto, senza parole, di fronte alla collera improvvisa del padre adottivo. Il Signore di Aldaran aveva sempre affidato a lui quel genere di particolari, in occasione delle ultime tre Feste del Solstizio. Disse, in tono ragionevole: «Ho fatto come mi avete sempre detto di fare, Signore. Mi sono regolato secondo il mio giudizio». Ricordandogli le sue stesse parole, sperava di calmarlo.

Invece, il Nobile serrò i pugni e si sporse verso di lui, chiedendo: «Siete così ansioso di governare tutto al posto mio, Donal? Non potete aspettare il mio ordine?»

Donal pensò, stupefatto: *E impazzito? Sragiona*?

Il Nobile Mikhail stava per dire altro, ma erano già entrati i servitori con la coppa riccamente ingioiellata, contenente vino caldo e spezie, che doveva fare il giro degli invitati. Fu offerta per primo al Signore di Aldaran, che la tenne a lungo fra le mani, senza sollevarla. Donal cominciava a tremare, ma alla fine la buona creanza ebbe il sopravvento: il Nobile Mikhail si portò la coppa alle labbra, rivolse un inchino a Donal e gliela passò. A sua volta, Donal si limitò ad assaggiare la bevanda, ma tenne ferma la coppa perché Dorilys potesse bere e infine la passò ad Allart e Cassandra.

La scenata aveva soffocato quel poco di allegria che ancora rimaneva nella sala. A uno a uno, dopo avere bevuto un sorso dalla coppa, gli invitati rivolsero un inchino al Signore di Aldaran e si ritirarono. Dorilys all'improvviso cominciò a piangere: un pianto infantile che presto divenne isterico.

Il Nobile Mikhail disse, disperato: «Su, Dorilys, cara», ma, quando la accarezzò, la bambina non fece che gridare ancora più forte.

Arrivò Margali, che la prese tra le braccia. «È esausta, povera piccola, e non c'è da stupirsene. Via, via, amore mio, piccola mia. Vi porto a letto. Venite, passerotto, non piangete più».

Dorilys, in braccio a Margali, a Elisa e alla vecchia Kathya, venne portata via dalla sala. Al colmo dell'imbarazzo, i pochi ospiti rimasti si allontanarono alla chetichella.

Donal, rosso di collera, prese un bicchiere di vino, lo tracannò in un sol sorso, se ne versò un secondo. Allart pensò di dirgli qualcosa, ma cambiò idea e si allontanò con un sospiro. Non poteva fare niente per lui, e se Donal voleva ubriacarsi… ebbene, era la giusta conclusione di una festa tanto infelice. Allart raggiunse Cassandra, che lo aspettava alla porta, ed entrambi si avviarono in silenzio verso le loro stanze.

«La bambina ha tutta la mia comprensione», disse Cassandra, salendo faticosamente le scale, appoggiandosi alla ringhiera. «Non è facile lasciarsi mettere in mostra come la sposa di fronte a tante persone che considerano il matrimonio come uno scandalo, e poi essere messa a letto dalla bambinaia come se niente fosse successo. Bel matrimonio, per lei! E bella notte di nozze!»

Allart le disse con gentilezza, prendendole il braccio per aiutarla a salire: «A quanto ricordo, amore mio, anche voi avete trascorso sola la notte delle nozze».

«Certo», disse, sorridendo, «ma il mio sposo era nella stessa stanza, e non con un'altra donna. Credete che Dorilys non sappia che Donal condivide il letto di Renata? È gelosa».

Allart sbuffò. «Anche se lo sapesse… alla sua età, che importanza può avere per lei? Può essere gelosa perché Donal vuol bene a Renata più che a lei, ma è solo il suo fratello maggiore; per Dorilys non può avere lo stesso significato che avrebbe avuto per voi!»

«Non ne sarei così sicura», disse Cassandra. «Non è giovane come sembra. Di età… certo, ve lo concedo, è una bambina. Ma nessuno che abbia il suo Potere, nessuno che abbia già ucciso due persone, nessuno che abbia seguito gli insegnamenti che le sono stati dati da Renata, è davvero un bambina, qualunque sia la sua età. Dei misericordiosi», bisbigliò, «che intricata matassa! Non riesco a immaginare che cosa ne verrà fuori!»

Allart, che invece riusciva, si sarebbe augurato di non poterlo fare.

Molto più tardi, quella stessa notte, Renata fu destata da qualcuno che bussava alla sua porta. Capì subito chi fosse, e aprì a Donal, che barcollava come un ubriaco.

«Proprio questa notte… vi pare una cosa saggia, Donal?» gli chiese, ma sentì che il giovane non badava più a queste cose. La sua disperazione si poteva quasi percepire come un dolore fisico.

«Se non mi lascerete entrare», disse, «prima dell'alba mi getterò dalle mura del castello».

Renata lo abbracciò con compassione, lo fece entrare, chiuse la porta.

«Possono sposarmi a Dorilys», disse, con onestà da ubriaco, «ma non sarà mai mia moglie. L'unica donna al mondo che sarà mia moglie, siete voi!»

Misericordiosa Avarra, che sarà di noi? pensò Renata. Era un Regolatore; sapeva che Donal non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per presentarsi a lei, ma sapeva anche – condividendo con lui la collera e la disperazione di quella notte umiliante – di non potergli negare nulla: nulla che potesse mitigare il dolore della notte appena trascorsa. Sapeva anche, con disperata intuizione, che in quella notte gli avrebbe concepito un figlio.

◆

CAPITOLO 24

IL MAL DELLA SOGLIA

Molti giorni dopo, Allart vide Cassandra sulla scala che portava all'ala sud del castello, dove le donne trascorrevano gran parte della giornata nelle stanze della serra, illuminate dal sole.

«È una bella giornata», le disse. «Perché non scendete con me nel cortile? Negli ultimi giorni, abbiamo avuto così poche occasioni di vederci!» Poi s'interruppe, ridendo. «Oh, già, non potete… oggi pomeriggio, nella vostra ala, avete organizzato la festa delle donne per Dorilys; vero?»

Al castello, tutti sapevano che nell'ultima decade Dorilys aveva dato i primi segni di maturità: un avvenimento che era motivo di festeggiamenti. Negli ultimi tre giorni, Dorilys aveva distribuito agli altri bambini del castello i giocattoli, le bambole e i vestiti infantili. Quel pomeriggio ci sarebbe stata la festa privata, quasi religiosa, che caratterizzava l'uscita dal mondo infantile e l'ingresso nel mondo delle donne.

«So che il padre le ha inviato un dono speciale, di qualche tipo», disse Allart.

Cassandra annuì. «E io le ho ricamato le maniche di un vestito nuovo», disse.

«Ma che cosa succede, in queste vostre feste delle donne?» chiese Allart.

Cassandra rise allegramente. «Ah, non dovete chiedermi queste cose, marito mio», disse. Poi, con finta serietà, aggiunse: «Ci sono cose che gli uomini non dovrebbero sapere. Per il loro bene».

Allart rise. «Ecco una frase che non avevo più sentito da quando sono uscito dal monastero di Nevarsin. Suppongo che non vi vedrò neppure per l'ora di cena!»

«No. Questa sera le donne ceneranno insieme per concludere la festa», disse Cassandra.

Allart si chinò a baciarle la mano. «Allora, portate a Dorilys le mie congratulazioni», disse, e si allontanò, mentre Cassandra, tenendosi attentamente alla ringhiera (il ginocchio le era migliorato, ma incontrava ancora difficoltà a fare le scale) saliva fino alla serra.

Durante l'inverno, le donne si riunivano lassù perché erano le stanze meglio illuminate. Erano piene di piante in boccio, e negli ultimi giorni, per preparare la festa, le donne avevano portato rami di piante da frutto. L'organizzazione della cerimonia era affidata a Margali, nella sua doppia veste di Sapiente della casa e di balia di Dorilys; erano presenti quasi tutte le donne del castello: oltre alle mogli dei funzionari, dei cavalieri e degli intendenti, c'erano il seguito di Dorilys, le sue cameriere preferite, le sue guardarobiere e le sue insegnanti.

Per prima cosa la portarono nella cappella, dove le fu tagliata una ciocca di capelli che venne posta sull'altare di Evanda, insieme con alcuni frutti e alcuni fiori. Poi Margali e Renata la lavarono – Cassandra, la più alta in rango tra le donne presenti, venne invitata ad assistere al rito – la vestirono da capo a piedi di nuovi abiti, e le pettinarono i capelli in un'acconciatura da donna. Margali, guardando la sua figlioccia, notò quanto fosse cresciuta da quando, meno di un anno prima, si era mascherata da adulta per il fidanzamento.

Un tempo, quella festa aveva anche lo scopo di fornire al nuovo membro della comunità femminile ciò che le sarebbe servito durante la vita adulta: un residuo di tempi più duri. Per tradizione, ciascuna delle invitate portava con sé il cestino del cucito, e doveva dare almeno qualche punto agli abiti nuovi dell'ospite d'onore. E, mentre cucivano, le donne si passavano l'arpa, perché ciascuna doveva cantare una canzone, o raccontare una storia, per divertire le altre. Elisa, che si era fatta portare una delle grandi arpe della sala di musica, cantò alcune ballate delle montagne. Era stato preparato anche un rinfresco, con i dolci preferiti da Dorilys, ma Renata si accorse che la festeggiata si limitava a sbocconcellarli e che era inquieta.

«Che cosa c'è, cara?»

Dorilys si passò la mano sulle palpebre. «Sono stanca e mi fanno male gli occhi. Non ho voglia di mangiare».

«Via, è un po' tardi per questo», scherzò una delle donne. «Il momento adatto per i mali di testa e i capogiri è passato da due o tre giorni! Ormai dovreste stare bene». Guardò il lavoro di cucito che Dorilys teneva in grembo.

«Che cosa state preparando, Dori?»

La giovane rispose con grande dignità: «Sto ricamando una camicia per mio marito», e mosse il polso per mostrare il braccialetto delle *catenas*. Renata, che la stava osservando, si chiese all'improvviso se fosse il caso di ridere oppure di piangere. Una così tradizionale occupazione di una moglie, per un matrimonio che era soltanto una finzione! Be', Dorilys era ancora molto giovane, e non c'era niente di male nel ricamare una camicia per il fratello maggiore a cui voleva bene e che era suo marito di fronte alla legge.

Elisa terminò la canzone e si rivolse a Cassandra.

«È il vostro turno. Ci onorerete di una delle vostre canzoni, Nobile Hastur?» le chiese con deferenza.

Cassandra ebbe qualche esitazione, perché si sentiva leggermente intimidita, ma comprese che, rifiutando, avrebbe corso il rischio di passare per altezzosa.

«Con piacere», disse, «ma non posso suonarla sull'arpa, Elisa. Se qualcuno mi trovasse un *rryl*…»

Quando giunse il piccolo strumento, lo accordò e cantò con voce dolce e un po' roca alcuni canti delle pianure di Valeron. Le donne delle montagne non li conoscevano; la pregarono di cantarne altri, ma Cassandra scosse la testa.

«Un'altra volta, forse. Adesso è il turno di Dorilys, e sono certa che sia ansiosa di provare il suo nuovo liuto», disse. Lo strumento musicale, elegantemente dorato e decorato, ornato di ricchi nastri, era il dono del Signore di Aldaran alla figlia, in sostituzione del vecchio liuto di Aliciana su cui la bambina aveva imparato a suonare. «Sono certa che sarà lieta di non dover più cucire!»

Con aria sofferente, Dorilys alzò lo sguardo dal cucito. «Non ho voglia di cantare», disse. «Scusatemi, cugina». Si passò la mano sugli occhi e cominciò a strofinarseli. «Mi fa male la testa. Devo continuare a cucire?»

«No, se non volete farlo, amore, ma qui stavamo cucendo», disse Margali. Pensava divertita – e tanto Cassandra quanto Renata riuscirono a leggere chiaramente quel pensiero – che Dorilys mostrava una forte tendenza ad avere il mal di capo quando si trattava di cucire.

«Come osate fare una simile insinuazione!» esclamò Dorilys, scagliando a terra la camicia che stava ricamando. «Sto davvero male, non sto facendo la scena! Non ho nemmeno voglia di cantare, e io ho *sempre* voglia di cantare…» Scoppiò a piangere.

Margali la fissò con costernazione. *Non ho neppure aperto la bocca! Dei del cielo, la bambina è anche una lettrice del pensiero*?

Renata disse con gentilezza: «Venite qui, Dorilys, e sedete accanto a me. La vostra balia non ha parlato; le avete letto nel pensiero, tutto qui. Non c'è niente di cui preoccuparsi».

Ma Margali non era abituata a chiudere la propria mente a Dorilys. Era abituata a pensare che la sua figlioccia non avesse quel genere di capacità, e non riuscì a bloccare il pensiero che le passò nella mente.

Misericordiosa Avarra! Anche questa? Gli altri figli del Signore di Aldaran sono morti così, al loro ingresso nell'adolescenza, e adesso inizia anche con lei!

Preoccupata, Renata cercò di bloccarla, ma ormai era troppo tardi; Dorilys aveva già letto il pensiero. Cessò immediatamente di piangere e fissò Renata con orrore.

Cugina! Sto per morire?

Renata disse con fermezza, a voce alta: «No, certamente no. Perché credete che vi abbiamo addestrato e insegnato, se non per rafforzarvi in vista di questo momento? Non pensavamo che giungesse tanto presto, tutto qui. Ora non cercate di leggere altri pensieri; non ne avete la forza. Vi insegneremo a chiudere la mente ai pensieri indesiderati e a controllare questa nuova dote».

Ma Dorilys non le dava ascolto. La fissava in preda al panico, schiacciata dalla massa di pensieri che le giungevano nella mente. Si guardò attorno, come un animaletto in trappola, la bocca aperta, gli occhi sbarrati.

Margali le si avvicinò e la prese tra le braccia per confortarla. Dorilys era rigida, incapace di percepire altro che l'assalto in massa dei pensieri. Quando Margali cercò di spostarla, Dorilys si difese inconsapevolmente, colpendo la madrina con una scarica che la scagliò contro la parete. Elisa corse ad aiutare la vecchia Sapiente, e la accompagnò a una sedia, mentre tutte le altre donne, sconvolte e costernate, fissavano Dorilys.

Rivoltarsi in questo modo… contro di me?

Renata disse: «Non si rende conto di quel che fa, Margali; non si rende conto di niente. Io posso tenerla», aggiunse, immobilizzando Dorilys come aveva fatto quando la bambina l'aveva sfidata, «ma è un attacco grave; dobbiamo darle del *kirian*».

Margali andò a cercare la droga, ed Elisa, a un cenno di Renata, pregò le altre donne di allontanarsi. La presenza di troppe menti rischiava di confondere Dorilys. Attorno a lei, dovevano esserci unicamente le poche persone di cui si fidava. Quando Margali fece ritorno con il *kirian*, con Dorilys rimasero solo Renata, Cassandra e la stessa Margali.

Renata si avvicinò a Dorilys e cercò di entrare in contatto con la sua mente, nascosta dietro una barricata di paura. Dopo qualche tempo, Dorilys prese a respirare con maggiore tranquillità, tornò a muovere gli occhi. Margali le accostò alle labbra la fiala del *kirian*, e la bambina la inghiottì senza proteste. La sollevarono di peso e la stesero su un divano, sotto una coperta, ma quando Renata si inginocchiò accanto a lei per esaminarla, Dorilys gridò in preda al panico:

«No, non toccatemi!» Dalle montagne giunse lo schianto del fulmine: un lungo ruggito.

«Cara, non vi farò alcun male. Voglio solo controllare…»

«Non toccatemi, Renata!» strillò Dorilys. «Voi volete vedermi morta! Per avere Donal!»

Sconvolta, la donna indietreggiò. Un simile pensiero non le aveva mai sfiorato la mente; o forse Dorilys l'aveva letto a una profondità che Renata stessa ignorava? Allontanando ferocemente i sensi di colpa, tese le mani verso la bambina.

«No, cara, no. Guardate… potete leggermi nella mente, se volete; vi accorgerete che è un pensiero assurdo. Il mio unico desiderio è che stiate bene».

Ma Dorilys batteva i denti e non era in condizioni di ascoltare discorsi sensati. Cassandra prese il posto di Renata; non poté inginocchiarsi a causa della gamba convalescente, ma sedette sul divano accanto a Dorilys.

«Renata non vi farebbe alcun male, cara, ma è meglio che non vi agitiate. Anch'io sono un Regolatore delle Torri. Ora vi esaminerò. Di me non avete paura, vero?» E aggiunse, rivolta a Renata: «Quando sarà più calma, capirà da sola la verità».

Renata si allontanò: era talmente inorridita dalle accuse di Dorilys da non riuscire a pensare razionalmente. *Ha perso il senno? Il mal della soglia porta anche la follia*? Si aspettava di trovare in Dorilys la normale gelosia di una sorella, allorché scopriva che il fratello maggiore non era più esclusivamente suo; non era pronta a un'emozione così forte.

Maledetto quel vecchio pazzo, se le ha messo in testa che sia qualcosa di più di una finzione! Anche se aveva sperato di poter presto dire a Donal che aspettava un figlio da lui – poiché adesso ne era certa, e aveva esaminato attentamente il nascituro, per assicurarsi che non avesse caratteristiche letali – Renata comprese di dover tenere segreta la cosa ancora per qualche tempo. Dorilys era malata e instabile; la notizia avrebbe aggravato le sue condizioni.

Cassandra esaminò in modo approfondito il corpo e la mente della bambina; poi, quando il *kirian* cominciò a fare effetto, abbassando le difese nei riguardi della nuova sensibilità che l'aveva tanto atterrita, Dorilys si tranquillizzò e prese a respirare con maggiore calma.

«Non la sento più», disse infine. Il suo viso era calmo, il cuore aveva cessato di battere pazzamente. Rimaneva soltanto più il ricordo della paura. «Questa cosa… ricomincerà?»

«Probabilmente, sì», disse Cassandra, e negli occhi di Dorilys comparve il terrore. La donna la calmò dicendo: «Man mano che vi abituerete, vi darà meno fastidio. Di volta in volta, sarà sempre più facile, e quando avrete raggiunto la maturità, sarete in grado di usare questa nuova facoltà come usate la vista: per vedere solo le cose desiderate, vicine o lontane, senza dover guardare ciò che non vi interessa».

«Ho paura», mormorò Dorilys. «Non lasciatemi sola».

«No, agnellino mio», disse Margali. «Dormirò nella vostra stanza finché avrete bisogno di me».

Renata disse: «So che Margali è stata come una madre per voi, e che voi volete averla vicino, ma vi assicuro, Dorilys, che conosco meglio di lei queste cose, e che per le prossime notti potrei esservi di maggiore aiuto».

La bambina le tese le braccia, e Renata la abbracciò a sua volta. Dorilys nascose la testa contro la sua spalla. «Mi dispiace, Renata. Non volevo dirvi quello che ho detto. Perdonatemi, cugina… sapete che vi voglio bene. Vi prego, state con me».

«Certo, cara», disse Renata, abbracciandola in modo rassicurante. «Lo so, lo so. Anch'io ho avuto il mal della soglia. Avete avuto paura, e vi trovavate nella mente le idee più strane. D'ora in avanti dovremo lavorare tutti i giorni con la matrice, per aiutarvi a controllare questa cosa; quando vi ritornerà, dovrete essere preparata».

Vorrei essere in una Torre. Laggiù, sarebbe maggiormente al sicuro, e così pure noi, pensò. Un identico pensiero le giunse da Cassandra, mentre il tuono tornava a rumoreggiare vicino al castello.

Nella grande sala, Allart udì il tuono, e così lo udì Donal. Questi non riusciva a udire il tuono, in qualsiasi luogo o stagione, senza pensare a Dorilys; e il Nobile Mikhail, evidentemente, dovette cogliere quel pensiero.

«Ora che la vostra sposa è divenuta donna, potrete finalmente pensare all'erede. Quando si saprà che sta per arrivare un erede di sangue Aldaran, saremo nelle migliori condizioni per rintuzzare l'attacco di Scathfell… e la primavera non è lontana», disse Aldaran, con un sorriso feroce. Ma Donal fece una smorfia di disgusto; il Nobile Mikhail lo fissò aggrottando la fronte.

«Per tutti gli inferni di Zandru, ragazzo! Non mi aspetto che una ragazzina così giovane vi attiri molto, come amante! Ma una volta compiuto il vostro dovere verso il clan, potrete prendervi tutte le altre donne che vorrete. Nessuno ve lo impedirà! La cosa importante, ora, è dare al feudo un erede legittimo, *di catenas*, nato da un regolare matrimonio!»

Donal scosse la testa. *Che tutti i vecchi siano così cinici*? pensò.

Nello stesso istante gli giunse un pensiero del padre adottivo, che, con una sorta di doloroso affetto, rafforzava il suo:

Che tutti i giovani siano così scioccamente idealisti? Mikhail di Aldaran prese la mano del figlioccio.

«Caro ragazzo, pensate alla cosa in questo modo: il prossimo anno, in questo periodo, l'Aldaran avrà un erede, e voi sarete il suo legittimo reggente», disse.

Mentre Aldaran diceva questo, Allart fece un sobbalzo, perché il suo Potere gli mostrava la scena, che si svolgeva nella grande sala in cui sedevano in quel momento. Gli pareva di averla davanti agli occhi: il Nobile Mikhail, più vecchio e curvo, mostrava un bambino avvolto in una coperta – un neonato: si vedeva soltanto l'ovale del viso tra le pieghe del tessuto – proclamandolo erede di Aldaran. Le acclamazioni erano talmente forti che Allart, per un momento, pensò che le sentissero anche gli altri… Poi le immagini sparirono, perché appartenevano al futuro. Ma l'avevano sconvolto.

Dunque, Donal avrebbe avuto un figlio dalla sorella? E quel bambino sarebbe stato l'erede di Aldaran? La previsione pareva chiara e inequivocabile! Donal gli lesse qualcosa nella mente e lo guardò con disperazione, ma una traccia di quelle immagini dovette giungere anche al vecchio, perché si mise a sorridere trionfalmente, vedendo nei pensieri di Allart l'erede da cui era ossessionato.

In quel momento, Margali e Cassandra fecero il loro ingresso nella sala. Aldaran rivolse loro un sorriso benevolo.

«Non pensavo che il vostro divertimento finisse così presto, Signore. Quando la figlia del capo del cerimoniale è diventata donna, nei quartieri delle signore si è cantato e danzato fin oltre la mezzanotte…» S'interruppe bruscamente. «Margali, cugina, che cosa è successo?»

Ma le lesse sul viso la verità.

«Il mal della soglia! Misericordiosa Avarra!»

In un istante, l'ambizione e l'aggressività gli scomparvero dalla faccia; tornò a essere soltanto un padre preoccupato. Con voce tremante, disse: «Speravo che le potesse essere risparmiata. Il Potere di Aliciana le è giunto presto, senza crisi, ma il mio sangue è maledetto… i miei primi tre figli sono morti così». Abbassò la testa. «Da anni non pensavo più a loro».

Allart gli lesse nella mente la loro immagine, rafforzata dai ricordi della vecchia Sapiente: un fanciullo bruno, ridente; un bambino più basso e robusto, con una massa di capelli ribelli e una cicatrice sul mento; una fanciulla bruna e delicata, che in qualche modo, nel sollevare la testa, assomigliava un po' a Dorilys… Allart sentì il dolore del padre che li aveva visti ammalarsi e morire, che aveva visto sparire le loro promesse e la loro bellezza. Scorse nella mente del vecchio un'immagine che non si sarebbe mai cancellata: la bambina stesa a terra, la schiena inarcata, in preda alle convulsioni, i capelli scomposti, le labbra straziate dai morsi e la faccia coperta di sangue, gli occhi simili a quelli di un animale impazzito…

«Non dovete disperare, cugino», disse Margali. «Renata l'ha addestrata bene, per resistere a questo male. Spesso il primo attacco del mal della soglia è il più grave; se si sopravvive a quello, il peggio è passato».

«Sì, spesso è così», disse Aldaran, con la voce di chi medita su un proprio orrore interiore. «È stato così con Rafaelle, che un giorno rideva e danzava e suonava l'arpa; e il giorno dopo, non un solo giorno di più, era una creatura urlante e tormentata che passava da una convulsione all'altra, tra le mie braccia. Non ha più riaperto gli occhi per riconoscermi. Quando alla fine ha cessato di lottare, non sapevo se dovessi piangere oppure rallegrarmi perché era giunta alla fine delle sue torture… Ma Dorilys ha superato il primo attacco».

«Sì», disse Cassandra, commossa, «e non ha neppure avuto una crisi, Nobile Mikhail. Non c'è motivo di temere la sua morte».

Donal disse con ira: «Ora capite, Padre, a cosa pensavo? Prima di parlare di farle avere un figlio, non dovremmo assicurarci che riesca a diventare donna?»

Aldaran piegò le spalle, come sotto una percossa. Nell'eco dell'ultimo tuono, all'esterno del castello, si udì all'improvviso uno scroscio; la pioggia li colpì, sonora e implacabile come il passo degli armati di Scathfell in marcia verso di loro.

Ormai il disgelo era imminente sugli Hellers e sul Castello di Aldaran incombeva la guerra.

◆

CAPITOLO 25

LA FRECCIA

Per tutta la prima luna di primavera continuò a piovere incessantemente, e Allart, lieto della pioggia perché teneva fermi i soldati di Scathfell, era ancora indeciso. Damon-Rafael aveva inviato un messaggio in cui esprimeva sentite preoccupazioni – che all'orecchio di Allart suonavano quanto mai false – e che terminava con l'ordine di fare ritorno a casa non appena le strade fossero nuovamente praticabili.

Se ritornerò a casa, Damon-Rafael mi ucciderà. Non c'è altro da dire… Per tradimento. Sono già condannato. Ho giurato di sostenerlo, e ora so che non ho intenzione di farlo. La mia vita è nelle sue mani, perché ho infranto il giuramento, con il pensiero se non con le azioni… finora. L'indecisione lo spingeva a rimanere ad Aldaran, lieto della pioggia di primavera che lo bloccava lassù.

Damon-Rafael non ne è ancora certo. Ma se le strade ritornassero praticabili ed egli non mi vedesse… allora diventerei un traditore, e la mia vita sarebbe perduta. Si chiedeva che cosa avrebbe fatto Damon-Rafael, una volta che non avesse più avuto dubbi.

Intanto, Dorilys aveva avuto alcuni attacchi del mal della soglia, ma nessuno grave, e Renata non aveva mai nutrito timori per la sua vita. Era rimasta assiduamente con lei, anche se una volta aveva detto a Cassandra, con un sorriso amaro: «Non so se mi voglia davvero al suo fianco, o se mi costringa a rimanere con lei per evitarmi di stare con Donal». Ma la sua amarezza aveva ben altro motivo.

Presto o tardi, dovrà sapere che aspetto un figlio da Donal. Però, non vorrei causarle un dolore.

Donal, quando incontrava Dorilys – poche volte, perché stava organizzando la difesa del castello contro l'attacco che sarebbe giunto con la primavera – era gentile e premuroso, da buon fratello maggiore. Ma quando Dorilys lo chiamava *marito mio*, egli si limitava a rispondere con un risolino, come se si trattasse di un gioco infantile.

Nei giorni in cui andava soggetta a ripetuti capogiri – la capacità di leggere nei pensieri, non ancora del tutto sotto controllo, la sommergeva sotto una valanga di sensazioni confuse – Dorilys era diventata molto amica di Cassandra, soprattutto grazie al comune amore per la musica. Dorilys sapeva già suonare bene il liuto; Cassandra le insegnò anche il *rryl*, e le fece conoscere molti canti della sua patria lontana, Valeron.

«Non capisco come sopportiate la vita nelle Pianure», disse Dorilys. «Io non riuscirei a vivere, se non avessi davanti agli occhi le mie montagne. Dev'essere una vita così noiosa, laggiù; così piatta!»

Cassandra sorrise. «No, cara. Laggiù è molto bello. A volte, qui, ho l'impressione che le montagne mi si chiudano attorno, senza lasciarmi più respirare, come se le cime dei monti fossero le sbarre di una prigione».

«Davvero? Che strana idea! Cassandra, non riesco a suonare l'accordo alla fine della ballata».

Cassandra si fece dare il *rryl* e le insegnò il giusto movimento delle dita. «Ma non potete suonarlo come me. Dovrete chiedere a Elisa un'altra posizione delle dita», disse Cassandra, allargando le mani di fronte al viso di Dorilys.

«Oh, avete sei dita per mano! Ecco perché non riesco a suonare come voi! Ho sentito dire che indica il sangue degli elfi, ma voi non siete ermafrodita come loro; vero, cugina?»

«No», disse Cassandra, sorridendo.

«Ho sentito, da mio padre, che il Re delle Pianure è ermafrodito, e che quest'estate gli toglieranno il trono. Che cosa terribile per lui, povero Re. L'avete mai visto? Che aspetto ha?»

«L'ultima volta che l'ho visto, era solo un giovane principe», disse Cassandra. «È tranquillo e serio, e ha il viso triste; penso che sarebbe stato un buon re, se lo avessero lasciato regnare».

Dorilys si chinò sullo strumento, provando varie volte il passaggio che non riusciva a eseguire. Alla fine rinunciò al tentativo. «Vorrei avere sei dita!» disse. «Non riesco a suonarlo bene! Mi chiedo se i miei figli erediteranno anche il talento per la musica, o solo il mio Potere».

«Siete ancora giovane per pensare già ai figli», disse Cassandra, sorridendo.

«Tra poche lune, sarò in grado di affrontare la maternità. Sapete che c'è grande bisogno di un erede di sangue Aldaran». Parlava con tale serietà che Cassandra provò una grande tristezza per lei.

Ecco come costringono a diventare tutte le donne del nostro rango! Dorilys ha appena messo via le bambole, e già non pensa ad altro che al *suo dovere verso il clan*! Dopo un lungo silenzio, con esitazione, disse: «Forse, Dorilys, non dovreste avere figli, con questo vostro Potere pericoloso».

«Come i figli di una Grande Casa rischiano la morte in guerra, così le figlie devono rischiare la vita per dare eredi al proprio casato», rispose la giovane, con profonda convinzione. Cassandra sospirò.

«Lo so, cara. Fin da quando ero bambina, me l'hanno ripetuto tutti i giorni, come una religione di cui non si doveva dubitare, e anch'io ne ero convinta, come le siete voi ora. Ma penso che la cosa debba essere decisa da ciascuna di noi, quando ha l'età adatta».

«Io ho *già* l'età adatta», disse Dorilys. «Ma voi non avete questo tipo di problema, cugina. Vostro marito non è l'erede di un un grande feudo».

«Non lo sapevate?» chiese Cassandra. «Il fratello maggiore di Allart sarà il Re, se verrà detronizzato il Re ermafrodito di Thendara. E questo fratello non ha figli legittimi».

Dorilys la fissò con stupore. Disse: «Potreste diventare Regina», con un'aria di reverenziale timore. Evidentemente, non aveva idea del rango di Allart; per lei, era solo l'amico del fratello. «Allora, anche il Nobile Allart ha disperatamente bisogno di un erede, e voi non glielo avete ancora dato». La guardò con aria di rimprovero.

Esitante, Cassandra spiegò la decisione presa da lei e da Allart. «Ora, forse, con quel che ho imparato alla Torre, potremmo avere un figlio senza eccessive preoccupazioni, ma preferiamo aspettare di esserne certi. Di esserne *molto* certi…»

«Renata dice che non devo avere figlie», disse Dorilys, «per non rischiare di morire come mia madre. Ma non so fino a che punto mi possa fidare di Renata. È innamorata di Donal, e non vuole che gli dia dei figli».

«Se vi ha detto questo», la rassicurò Cassandra, con grande gentilezza, «vi ha voluto avvertire perché è preoccupata per la vostra salute, cara».

«In qualsiasi caso, dovrò avere per primo un figlio maschio», disse Dorilys. «Poi deciderò. Forse, quando gli avrò dato un figlio, Donal dimenticherà Renata, perché io sarò la madre del suo erede». La sua arroganza di adolescente era talmente grande che Cassandra provò una vaga preoccupazione, e di nuovo fu assalita da dubbi.

Avrebbe reso ancor più saldo il suo legame con Allart, se gli avesse dato il figlio che gli occorreva per non essere privato del trono come il Principe Felix? Da tempo non avevano più parlato dell'argomento.

Darei qualsiasi cosa, per avere la sicurezza di Dorilys! Ma, con decisione, cambiò argomento, prendendo il *rryl* e appoggiando sulle corde le dita della giovane.

«Guardate. Forse, se lo terrete così, potrete suonare l'accordo, anche con cinque sole dita», le disse.

Sempre più spesso, con il passare dei giorni, Allart si svegliava con la convinzione che il castello fosse già sotto assedio, e solo dopo qualche istante capiva che la realtà non li aveva ancora raggiunti, che solo la preveggenza gli aveva mostrato l'inevitabile. Che fosse inevitabile, però, lo sapeva perfettamente.

«In questa stagione», Donal disse un giorno, «sulle pianure devono già essere terminate le tempeste primaverili, ma non so come sia il tempo a Scathfell o a Sain Scarpo, e se i loro eserciti possano muoversi. Salirò sulla torre di guardia, da cui si vede l'intera regione, e cercherò qualche movimento sospetto lungo la strada».

«Portate Dorilys», suggerì Allart. «Sa leggere il tempo ancor meglio di voi».

Donal, dopo un attimo di esitazione, rispose: «Ho una certa riluttanza a incontrare Dorilys. Specialmente ora che è in grado di leggermi nel pensiero. Preferirei che non avesse mai avuto questa capacità».

«Eppure, se Dorilys sentisse di esservi utile, e che voi non la evitate di proposito…» suggerì Allart.

Donal sospirò. «Avete ragione, cugino. D'altronde, non posso evitarla in eterno». Inviò un servitore nelle stanze della sorella, e pensò: *Sarebbe una tale tragedia, in fin dei conti, se dessi a Dorilys quel che mi chiede mio padre? Forse, una volta avuto ciò che vuole, non sarebbe più gelosa di Renata e non dovremmo più fare tanta fatica per nasconderci a lei…*

Quando fece la sua comparsa, Dorilys sembrava la primavera stessa, con una veste ricamata di foglie verdi, i capelli raccolti sul collo e fermati da una forcina da donna, a forma di farfalla. Allart vide nella mente di Donal la differenza tra la bambina che si aspettava e la giovane donna, alta e graziosa, che gli stava davanti. Il fratello le rivolse un cortese inchino.

«Vedo che devo davvero chiamarvi *mia Signora*, Dorilys», disse in tono leggero, come per scherzo. «La bambina che conoscevo è sparita per sempre. Ho bisogno del vostro talento, cara», aggiunse, e spiegò che cosa desiderasse.

Posta sulla più alta guglia del Castello di Aldaran, la torre di guardia si innalzava ancora per un paio di piani e costituiva un prodigio architettonico che per Allart aveva dell'incredibile. Probabilmente era stata costruita con le matrici, e doveva avere richiesto il lavoro di un cerchio di livello molto alto. Grazie alla sua grande altezza, da essa si scorgeva tutta la regione circostante; nel corso della salita, guardando dalle feritoie che si aprivano nelle sue pareti, videro che l'intera zona era coperta di nebbia. Quando però giunsero nella camera più alta, si accorsero che la nebbia era quasi del tutto sparita. Piacevolmente sorpreso, Donal fissò Dorilys, e la sorella sorrise con aria di superiorità.

«Allontanare una nebbia come quella? Sapevo farlo quando ero poppante!» disse. «Non mi costa alcuno sforzo: basta un semplice pensiero».

Agli occhi di Allart, le strade apparvero piene di movimento. Batté le palpebre, sapendo che erano ancora vuote; poi scosse ancora la testa, cercando di separare il presente dal futuro. Ma era vero! Molti uomini armati si muovevano lungo le strade, anche se per il momento erano ancora lontani dalle porte di Aldaran.

«Non c'è da avere paura», disse Donal, cercando di rassicurare la sorella. «Aldaran non è mai stato catturato con la forza delle armi. Potremmo tenere la cittadella per sempre, se avessimo sufficienti scorte di viveri; ma quegli uomini saranno alle nostre porte entro una decade. Prenderò un aliante e andò a controllare dove sono diretti; vi farò sapere l'entità delle loro forze».

«No», disse Allart. «Se mi permettete di consigliarvi, cugino, non dovreste andare di persona. Ora che avete il comando, il vostro posto è qui, dove i vostri vassalli potranno trovarvi in qualsiasi momento, allorché avranno bisogno di chiarimenti. Non dovete rischiare la vita in un compito che può essere affidato a qualsiasi ragazzo del castello».

Donal fece una smorfia. «È contro la mia natura… Far correre a un altro i rischi che non voglio correre io», disse. Ma Allart scosse la testa.

«Anche voi correrete dei rischi», disse, «ma ci sono i rischi di chi comanda e quelli di chi obbedisce, e non si possono scambiare tra loro. D'ora in poi, cugino, potrete volare soltanto in tempo di pace».

Dorilys gli toccò il braccio e chiese: «Ora che sono una donna, Donal, posso ancora volare?»

Il fratello rispose: «Non vedo perché non dobbiate farlo, quando sarà ritornata la pace; comunque, dovete chiederlo a nostro Padre, cara, e a Margali».

«Ma sono vostra moglie», obiettò la giovane, «e spetta a voi darmi gli ordini».

Preso tra l'esasperazione e l'affetto, Donal sospirò. Disse: «Allora, cara, vi ordino di chiedere consiglio a Margali e Renata. Io non posso decidere». Il giovane vide che aggrottava minacciosamente la fronte al nome di Renata, e pensò: *Un giorno dovrò dirle, e molto chiaramente, come stanno le cose tra me e Renata*. A voce alta, posandole un braccio sulle spalle, disse: «Cara, quando avevo quattordici anni e cominciava a svilupparsi il Potere, come ora accade a voi, per più di mezzo anno mi è stato proibito di volare, perché, senza preavviso, rischiavo di essere colto da un attacco di vertigini. Per questo motivo, preferirei che non volaste finché non avrete superato questo periodo».

«Farò esattamente come dite, marito mio», disse Dorilys, rivolgendogli un tale sguardo di adorazione che il giovane si sentì mancare il cuore.

Una volta allontanatasi la sorella, Donal guardò Allart, disperato. «Non sembra affatto una bambina! Non riesco a pensare a lei come a una bambina», gemette, «ed è l'unica mia difesa: dirmi che è una bambina e che è troppo giovane».

Allart ricordò dolorosamente i suoi turbamenti emotivi di fronte alle fanciulle-fiore, con la differenza che le creature del vecchio Marius erano sterili e non del tutto umane, e che le sue azioni non avrebbero cambiato niente, per loro: avrebbero lasciato tracce soltanto nei suoi rimorsi. Ma Donal, in quel momento, giocava con la vita e con le emozioni di una donna vera. Che consigli poteva dargli? Lo stesso Allart aveva finito per consumare il matrimonio – a dispetto delle proprie intenzioni – per la stessa ragione: lo aveva voluto la ragazza.

Disse con serietà: «Forse non dovreste più pensare a Dorilys come a una bambina, cugino. Una ragazza che ha ricevuto il suo addestramento non può più essere bambina. Cominciate a pensare a lei come a una donna. Pensate a lei come a una donna capace di prendere le proprie decisioni; almeno, quando le sarà passato il mal della soglia e non ci sarà più il rischio di vederla agire per impulso».

«Avete ragione», disse Donal e poi, con un sospiro di sollievo, ritornò alle sue incombenze militari. «Venite, dobbiamo avvertire mio padre del movimento lungo la strada, e occorre mandare qualcuno in osservazione».

Nel suo studio, il Signore di Aldaran accolse la notizia con un feroce sorriso.

«Dunque, il momento è arrivato!» disse, e Allart pensò ancora una volta a un vecchio falco sul posatoio, che alzava la testa e allargava le ali, ansioso di compiere un ultimo volo.

Quando gli armati oltrepassarono il Kadarin e mossero a nord per entrare negli Hellers, Allart, osservandoli con il suo Potere, vide con un tuffo al cuore che alcuni di quegli uomini venivano contro di *lui*; infatti, molti guerrieri portavano l'insegna degli Hastur – l'albero di fico stilizzato – con la corona che distingueva gli Elhalyn dagli Hastur di Carcosa e del Castello.

Ogni giorno, Allart e Donal salivano sulla torre, per vedere se le armate si stessero dirigendo verso di loro o se si stessero ancora radunando.

Sono immagini reali, o il mio Potere mi mostra avvenimenti che non accadranno mai?

«Sono reali, perché le vedo anch'io», disse Donal, leggendogli nei pensieri. «Dobbiamo dirlo a mio padre».

«Non voleva essere coinvolto nelle guerre delle Pianure», disse Allart. «Ora, accogliendo me e mia moglie, si è fatto un nemico; Damon-Rafael si è alleato a Scathfell contro di lui». Dirigendosi verso la scala che portava al castello, pensò: *Ora sono davvero senza fratelli…*

Donal gli posò la mano sul braccio. «Anch'io, cugino», disse.

D'impulso, nello stesso istante, estrassero il pugnale. Allart sorrise, porse a Donal il suo, e si scambiarono le lame. Era uno dei più antichi giuramenti: la fratellanza d'armi. Significava che nessuno avrebbe mai preso le armi contro l'altro, per nessuna causa. Si abbracciarono e si recarono dal Nobile Mikhail.

Nonostante fosse confortato da quella testimonianza d'affetto, Allart provò un attimo di esitazione.

Forse ho fatto male. Devo scegliere con attenzione i miei alleati, non fare cose che mi impegnino eccessivamente, una volta salito sul trono… Allontanò con irritazione quel pensiero.

Sto già pensando, si disse, con vergogna, *nei termini di quel che potrà essere utile in futuro, come un uomo politico… come mio fratello*!

Quando giunsero nel cortile, uno dei servitori alzò la mano per indicare qualcosa nel cielo.

«Lassù! Che cos'è?»

«È solo un uccello», disse qualcuno, ma l'uomo gridò: «No, quello non è un uccello normale!»

Proteggendosi gli occhi con la mano, Allart guardò in alto, verso il sole, e scorse un oggetto che scendeva lungo una pigra traiettoria a spirale, lenta e minacciosa. Attanagliato dalla paura e dal dolore, pensò: *Questa è opera di Damon-Rafael, è una freccia lanciata contro il mio cuore*. In uno spasimo di orrore, si disse: *Damon-Rafael ha la cifra della mia matrice, della mia mente. Può dirigere contro di me una delle spaventose armi di Coryn, senza timore di colpire un altro*.

In quel momento sentì i pensieri di Cassandra, che si intrecciavano ai suoi; un istante più tardi, un fulmine attraversò il cielo sereno, qualcuno lanciò un grido di paura e di trionfo, e la *cosa* spezzata che non era un vero uccello precipitò come un sasso, schizzando gocce di fuoco. I servitori si ritrassero terrorizzati, ma una goccia cadde sul vestito di una delle donne, e uno stalliere la afferrò e la tuffò in una delle tinozze piene d'acqua che stavano in fondo al cortile. La donna gridò per la vergogna e per il dolore, ma il fuoco sfrigolò e si spense. Allart si avvicinò alla macchia di fuoco e all'uccello spezzato che fremeva ancora in un'orribile imitazione della vita.

«Portate acqua, e versategliela sopra», ordinò.

Con due o tre tinozze, il fuoco fu completamente spento e Allart poté osservare con ripugnanza l'uccello innaturale, che ancora sussultava. La donna che era stata cacciata nella tinozza si era intanto rimessa in piedi, grondante acqua.

«Siete stata fortunata», le disse Donal, prima che facesse in tempo a protestare. «Eravate stata colpita da uno schizzo di pece stregata, cara comare. Vi avrebbe bruciato il vestito e consumato la carne fino all'osso».

Allart schiacciò sotto il tacco la creatura innaturale finché non l'ebbe ridotta in minuscoli frammenti. «Portatela via», ordinò a uno stalliere. «Raccoglietela con una pala. Non toccatela con le mani nude, e seppellitela profondamente nella terra».

Una delle guardie si avvicinò ad Allart, guardò i frammenti e scosse la testa.

«Dei del cielo! Sono queste, le armi che dovremo affrontare nell'attuale guerra? Quale demonio l'ha scagliata contro di noi?»

«Il Signore di Elhalyn, che aspira a divenire il Re di queste terre», disse Donal, con il viso duro come pietra. «Dobbiamo dire grazie a mia sorella e al suo Potere sul fulmine, se il mio amico e fratello non è morto tra le fiamme!» Si voltò, sentendo che Dorilys scendeva di corsa le scale, seguita più lentamente da Cassandra, che ancora zoppicava. Dorilys raggiunse il fratello e lo abbracciò.

«L'ho sentito! L'ho sentito volare su di noi, e l'ho fatto cadere», disse. «Non è riuscito a colpire né voi né Allart! Vi ho salvati!»

«Ci avete davvero salvati», disse Donal, abbracciandola a sua volta. «Vi ringraziamo con tutto il cuore! Meritate davvero il nome che vi ha dato quel giorno Kyril, alla stazione di sorveglianza: Signora delle Tempeste!»

La giovinetta continuò ad abbracciarlo, il viso illuminato da una così pura gioia che Allart, nel vederla, s'impaurì. Anche se il cielo era di nuovo sgombro, gli parve di vedere i fulmini scaricarsi contro il Castello di Aldaran, l'aria piena di fuoco.

Erano queste – fulmini e fuoco – le armi della guerra imminente? Cassandra lo abbracciò, e Allart le lesse nella mente la sua stessa paura, e ricordò che aveva conosciuto il dolore di una bruciatura della pece.

«Non piangete, amore. Dorilys mi ha salvato», disse. «Ha distrutto la maledetta arma di Damon-Rafael prima che riuscisse a colpirmi. Sarà certo di avermi ucciso, ed è improbabile che ne invii un'altra».

Ma, anche se faceva del suo meglio per confortare la moglie, Allart aveva paura. Quella guerra non era una delle normali scaramucce tra i Signori delle Montagne, bensì qualcosa di assolutamente nuovo e terribile.

◆

CAPITOLO 26

LA GUERRA

Se mai avesse nutrito qualche dubbio sulla guerra che stava per scoppiare, ora Allart non ne aveva più. Su tutte le strade che portavano ad Aldaran si stavano raccogliendo armati. Donal aveva dislocato alcuni dei suoi uomini ai piedi del monte, e, per la prima volta a memoria del giovane, il castello era tornato a essere la fortezza voluta dai suoi costruttori.

Un messaggero si era presentato al castello sotto bandiera bianca. Allart, nella sala delle udienze di Aldaran, osservava il Nobile Mikhail sull'alto seggio, impassibile, calmo, minaccioso. Dorilys gli sedeva al fianco, e Donal le stava accanto, in piedi. La presenza di Dorilys accanto al seggio, ovviamente, serviva solo a dare ufficialità a quella di Donal.

«Mio Signore», disse il messaggero, con un inchino, «udite le parole di Rakhal di Scathfell, in cui si esigono taluni adempimenti e talune concessioni da Mikhail di Aldaran».

Aldaran rispose con voce straordinariamente bonaria: «Non sono abituato a sentir *esigere* qualcosa da me. Mio fratello Scathfell può legittimamente chiedermi quanto è consuetudine tra feudatario e vassallo. Riferite pertanto al Signore di Scathfell che sono addolorato di sentirgli *esigere* qualcosa che dovrebbe semplicemente chiedermi nel giusto modo».

«Così sarà detto», promise il messaggero. Allart, sapendo che quell'uomo era un Voce, ossia un oratore addestrato, capace di riferire fino a due o tre ore di discorso, senza la minima diversità di parola o di intonazione, fu certo che il messaggio sarebbe stato riferito a Scathfell con lo stesso tono di Aldaran.

«Con tale riserva, mio Signore di Aldaran; udite le parole di Rakhal di Scathfell a suo fratello Aldaran». Il portamento e il timbro di voce del messaggero cambiarono leggermente, e anche se era un uomo di corporatura minuta e dalla voce esile, l'illusione fu straordinaria; parve che lo stesso Scathfell fosse nella sala. Nella parole del messaggero, a Donal parve quasi di udire la voce gioviale e prepotente del Nobile Rakhal di Scathfell.

«Poiché voi, fratello, avete recentemente adottato talune disposizioni illegali e scandalose che riguardano l'eredità di Aldaran, io, Rakhal di Scathfell, tutore e legittimo erede del feudo di Aldaran, e tenuto pertanto a sostenere e governare il feudo nel caso che malattia, vecchiaia o infermità vi incapacitino a farlo, vi proclamo demente per la vecchiaia, infermo e inadatto a prendere qualsiasi ulteriore decisione relativa al feudo. Pertanto io, Rakhal di Scathfell, mi accingo ad assumere la tutela del feudo a vostro nome ed esigo», alla parola *esigo*, Aldaran strinse i pugni, «che mi consegniate immediatamente il Castello di Aldaran e la persona della vostra figlia illegittima, Dorilys di Rockraven, affinché io possa convenientemente darla in matrimonio per il bene ultimo del feudo. Per quanto concerne il traditore Donal di Rockraven, chiamato Delleray, che, con la sua influenza illegittima, ha spinto la vostra debole mente a compiere azioni malvagie compromettendo con grave scandalo il buon nome del feudo, io, nella mia veste di tutore dell'Aldaran, sono disposto a concedergli benignamente amnistia, purché lasci il Castello di Aldaran prima del sorgere del sole, e si rechi dove meglio crede, senza più fare ritorno entro i confini del dominio, o la sua vita sarà perduta e sarà ucciso come un animale per mano di chiunque lo incontri».

Donal si irrigidì, ma sul viso gli comparve un'espressione decisa.

Vuole l'Aldaran, pensò Allart. Forse, inizialmente, era disposto a farsi da un canto, per rispetto dei familiari del Nobile Mikhail. Ma adesso era ovvio che Donal si era abituato a pensare a se stesso come al legittimo successore ed erede del padre adottivo.

La Voce proseguì, e il suo timbro cambiò leggermente, il portamento divenne leggermente differente. Anche se Allart aveva già visto varie volte quel tipo di messaggeri, per un attimo credette di avere davanti a sé una persona del tutto diversa, e che perfino i tratti del volto fossero cambiati. Quello che avevano in comune, però, era l'arroganza.

«Inoltre, io, Damon-Rafael di Elhalyn, legittimo Re di tutti i Domini, esigo da Mikhail di Aldaran la consegna immediata delle persone del traditore Allart Hastur di Elhalyn e di sua moglie Cassandra Aillard, accusati di cospirazione contro la Corona; e altresì esigo che voi, Mikhail di Aldaran, vi presentiate davanti a me per discutere il tributo che l'Aldaran pagherà a Thendara perché possiate continuare, sotto il mio regno, a godere del vostro feudo in pace».

Ancora una volta il messaggero cambiò voce e portamento, e tutti ebbero l'impressione che fosse riapparso Rakhal di Scathfell.

«E se voi, fratello mio di Aldaran, non doveste accedere a qualcuna di queste richieste, mi sentirò autorizzato a imporle con la forza delle armi a voi e alla vostra fortezza, qualora si rendesse necessario».

Il messaggero si inchinò e tacque.

«Un messaggio insolente», disse infine Aldaran, «e se dovessi seguire la giustizia, colui che lo ha pronunciato dovrebbe ora pendere dal più alto bastione del mio castello, poiché nel servire mio fratello vi siete anche votato a servire il suo signore, che sono io. Perché, allora, messere, non dovrei trattarvi come un traditore?»

Il messaggero impallidì, ma per tutto il resto rimase impassibile. Disse: «Le parole non sono mie, o Signore, bensì di vostro fratello di Scathfell e di Sua Altezza di Elhalyn. Se tali parole vi hanno offeso, Signore, vi imploro di punire coloro che le hanno pronunciate, e non il messaggero che le ripete perché così gli è stato ordinato».

«Certo, avete ragione», disse Aldaran, in tono blando. «Perché battere il cagnolino, se chi mi dà fastidio con i suoi latrati è il cane più grosso? Portate dunque il seguente messaggio a mio fratello Scathfell. Ditegli che io, Mikhail di Aldaran, sono in pieno possesso delle mie facoltà mentali e che sono suo signore in base alla legge e al suo giuramento di fedeltà. Ditegli che se volessi fare giustizia, dovrei togliergli Scathfell, che è suo unicamente perché glielo concedo io, e bandirlo dal feudo, così come egli vorrebbe fare con il marito di mia figlia. Dite inoltre a mio fratello Scathfell che per quanto riguarda mia figlia Dorilys, è già sposata *di catenas*, e che di conseguenza non deve darsi il fastidio di cercarle un marito altrove. Per quanto riguarda il Nobile Damon-Rafael di Elhalyn, riferitegli che non so né mi curo di sapere chi regni nelle Pianure al di là del Karadin, poiché entro il mio dominio non riconosco altro potere che il mio, ma che se colui che sarà Re a Thendara mi inviterà ad assistere, come suo pari, all'incoronazione, in tale occasione si potrà esaminare la possibilità di intrattenere i consueti rapporti diplomatici. Per quanto riguarda infine il mio congiunto e ospite Allart Hastur, egli è il benvenuto nella mia casa, e può dare al Signore di Elhalyn la risposta da lui preferita, o non dargliene nessuna, a piacere».

Allart si umettò le labbra; poi, ricordandosi troppo tardi che anche quel gesto sarebbe stato fedelmente riprodotto dal messaggero, si pentì di essersi lasciato sfuggire quella piccola debolezza. Infine, disse: «Riferite a mio fratello Damon-Rafael che sono venuto ad Aldaran come suo obbediente suddito e che ho fedelmente eseguito quanto da lui richiesto. Ora, terminata la mia missione, rivendico il diritto di eleggere il mio domicilio dove mi aggrada, senza consultarmi con lui». *Risposta fiacca*, pensò, e cercò un modo migliore di proseguire. «Riferitegli inoltre che il clima di Hali non si confaceva alla salute di mia moglie e che per il suo benessere e per la sua sicurezza ho dovuto allontanarla da quella Torre». *Questo è per te, Damon-Rafael*!

«E riferitegli infine», terminò, «che ben lungi dall'ordire complotti contro la Corona, sono un fedele suddito di Felix, figlio del defunto sovrano, Regis. Se Felix, legittimo Re di Thendara, mi ordinasse in qualsiasi momento di recarmi a difendere la sua corona contro un usurpatore che volesse sottrargliela, io sarei pronto a obbedirgli. Nel frattempo mi trattengo qui ad Aldaran, per evitare che il legittimo sovrano, Felix, mi accusi di cospirare contro il suo trono».

Ora, pensò, *è fatta; ed è irrevocabile. Avrei potuto inviare a mio fratello un messaggio di sottomissione, sostenendo che, come ospite di Aldaran, non ero in grado di levare la mano contro di lui. Invece, mi sono proclamato suo nemico*.

Allart resistette alla tentazione di osservare il futuro per vedere le reazioni di Damon-Rafael e del Signore di Scathfell al ricevimento del messaggio. Il suo Potere avrebbe potuto prevedere cento cose, ma soltanto una di esse si sarebbe realizzata, ed era inutile preoccuparsi per le altre novantanove.

Nella sala delle udienze cadde il silenzio mentre la Voce rifletteva sulle riposte. Poi l'uomo disse: «Miei Signori, coloro che mi hanno inviato prevedevano una risposta di questo tenore; mi hanno perciò ordinato di dirvi: "A Donal di Rockraven, chiamato Delleray, che egli è stato dichiarato fuorilegge in queste terre e che, da oggi in poi, ogni uomo sarà autorizzato a ucciderlo senza essere punito per questo. Ad Allart Hastur, traditore, non offriamo altro che la misericordia del fratello, se si presenterà a fare atto di sottomissione entro il tramonto di questo stesso giorno. E a Mikhail di Aldaran che consegni immediatamente il Castello di Aldaran e le persone ivi contenute, fino all'ultima donna e fanciullo, perché, nel caso non lo facesse, verremmo a prendercelo"».

Cadde un altro di quei lunghi silenzi. Infine Aldaran disse: «Per il prossimo futuro non avevo intenzione di visitare il mio feudo. Se mio fratello Scathfell, nel tempo della semina e del raccolto, non ha di meglio da fare che sedersi come un cane davanti alle mie porte, è libero di rimanerci finché ne abbia voglia. Però, se recherà danno a uomo o donna, fanciullo o animale, legalmente posti sotto la mia protezione, o se oltrepasserà, anche solo dello spessore del mio dito mignolo, la linea dei miei armati, questo sarà un motivo sufficiente per cancellare dalla faccia della terra lui e le sue truppe, e per togliergli la signoria di Scathfell. Quanto a lui, se metterà piede entro le mie mura, lo impiccherò».

Silenzio. Quando fu chiaro che il Signore di Aldaran non aveva altro da aggiungere, il messaggero si inchinò.

«Mio Signore, il messaggio sarà riferito fedelmente, con le stesse parole con cui è stato pronunciato», disse. Poi, preceduto dalla bandiera bianca, lasciò la stanza. Ancor prima che raggiungesse la porta, Allart seppe cosa aspettarsi, senza possibilità di errori.

La guerra.

Della cui imminenza, del resto, non aveva mai dubitato.

E la risposta non tardò a giungere. Dopo meno di un'ora dalla partenza della Voce, dal basso giunse una scarica di frecce incendiarie. Molte caddero senza danni sulla pietra, ma alcune colpirono i tetti di legno o le balle di fieno immagazzinate nel cortile, e le tinozze furono di nuovo all'opera per spegnere incendi.

Quando ebbero spento le fiamme, cadde di nuovo il silenzio, che, questa volta, aveva qualcosa di minaccioso: la differenza, pensò Donal, tra l'attesa delle ostilità e il loro inizio. Il giovane ordinò di bagnare il fieno con l'acqua dei pozzi. Ma le frecce incendiarie erano solo la consueta risposta alla minaccia: «… Se oltrepasserà, anche solo dello spessore del mio dito mignolo, la linea dei miei armati…»

All'interno del cortile, tutto era pronto per respingere un assedio. Uomini armati erano stazionati in cima a ogni sentiero che portava al castello, nel caso qualche nemico superasse la prima linea difensiva ai piedi del monte. Da tempo erano state allestite scorte di cibo e di foraggio; entro la cinta del castello c'erano numerosi pozzi, e varie fonti che scaturivano dalle rocce della montagna. Non restava altro che attendere…

L'attesa proseguì per tre giorni. Le guardie stazionate sulla torre e quelle poste ai piedi della montagna non riferirono di avere notato particolari attività nel campo sottostante. Poi, un mattino, Donal udì giungere dal cortile varie grida costernate e si precipitò a vedere che cosa fosse successo.

Accanto alle mura, le guardie avevano acceso i fuochi del bivacco, e i cuochi e coloro che dovevano abbeverare gli animali guardavano con terrore l'acqua che usciva dai condotti: densa, rossa e torpida, con il colore e perfino l'odore del sangue fresco. Anche Allart scese a vedere, e, scorgendo la faccia atterrita di guardie e soldati, capì che era una cosa seria. Il successo, nel fronteggiare un assedio, dipendeva dalle riserve d'acqua. Se Scathfell fosse riuscito a contaminare le fonti a cui il castello attingeva, la resistenza non sarebbe potuta durare più di un giorno o due. Prima del calar del sole sarebbero morti i primi animali; poi i bambini. Non sarebbe rimasta che la resa.

Osservò il liquido che usciva dal tubo. «È solo questa fonte? O è contaminata anche quella che scorre nel castello?»

Parlò uno degli uomini: «Sono stato nelle cucine, Nobile Allart, ed è come questa».

Il Signore di Aldaran, convocato in fretta e furia, si chinò a esaminare il liquido, vi tuffò la mano, e poi, facendo una smorfia a causa della sua densità e dell'odore, provò ad assaggiarlo. Dopo un istante, lo sputò, scuotendo la testa.

«Mi chiedo come abbiano potuto contaminare una sorgente che scorre in profondità tra le rocce. La risposta, naturalmente, è che questo non è possibile; di conseguenza, non lo hanno fatto». Si sfiorò la gemma matrice che portava al collo. Bevve un altro sorso del liquido e, quando lo sputò, tutti videro che era acqua.

«Un'illusione», disse. «Straordinariamente realistica e disgustosa, ma pur sempre un'illusione. L'acqua è pura e potabile; l'hanno solo colpita con un incantesimo, in modo da farla sembrare sangue alla vista, al gusto e all'olfatto».

Allart si chinò a bere, cercando di vincere la nausea, perché, in apparenza, stava bevendo sangue… ma, quando la inghiottì, gli parve di bere semplice acqua, nonostante il sapore.

«Dovremo combattere una guerra tra stregoni?» chiese una guardia, scuotendo la testa. «Nessuno può bere un simile liquido».

«Vi dico che è acqua di fonte», ripeté Aldaran, con impazienza. «Le hanno dato solo l'aspetto del sangue».

«Certo, Signore, e l'odore e il gusto», disse il cuoco. «Sono anch'io dell'idea che nessuno vorrà berla».

«O berla, o patire la sete», disse Donal, con ira. «La differenza sta solo nella vostra testa, amici; quando la inghiottirete, vi sembrerà soltanto acqua».

«Le bestie non vorranno berla», osservò un altro dei presenti; e infatti, tendendo l'orecchio, si sentivano già i nitriti di qualche cavallo.

Allart pensò: *Sì, è davvero un attacco serio. Tutte le bestie temono l'odore del sangue. Inoltre, gli uomini sono preoccupati: dobbiamo affrettarci a mostrare loro che non devono avere paura di questo tipo di attacchi.*

Aldaran disse, con un sospiro: «Speravo che potessimo limitarci a ignorare l'accaduto, per far pensare al nemico che il suo incantesimo non avesse avuto effetto». Si rivolse ad Allart: «Nobile Hastur, so di non avere alcun diritto di chiedervi di aiutarci a difendere il castello…»

«Mio fratello si è impadronito della corona e si è alleato al vostro, cugino. Mi ucciderà, se mi catturerà qui».

«Allora, cercate di scoprire quale diavoleria stanno facendo!»

«Devono avere almeno un Sapiente delle Torri», disse Allart. «Forse un piccolo cerchio di matrici. Ma è un incantesimo molto semplice. Vedrò di fare qualcosa».

«Donal dovrà restare qui, per la difesa della cinta», disse Aldaran.

Allart annuì. «Va bene». Rivolto a una delle cameriere, che continuava a guardare inorridita l'acqua che usciva dalla fonte, simile a uno zampillo di sangue, le disse: «Recatevi da mia moglie, dalla Nobile Renata e da Margali, pregandole di raggiungermi subito sulla torre di guardia».

Aggiunse, voltandosi verso il Nobile Mikhail: «Con il vostro permesso, cugino; è un posto isolato, e vi potremo lavorare in pace».

«Date tutti gli ordini che volete, cugino», disse Aldaran.

Nella torre, quando le donne lo raggiunsero, chiese: «Sapete tutto?»

Renata disse, con una smorfia: «So. La mia cameriera è tornata di corsa, quando è andata a prendere l'acqua per il bagno, strillando che tutta l'acqua si era trasformata in sangue. Fin dal primo istante ho capito che doveva essere un'illusione, ma la mia cameriera non si è lasciata convincere!»

«Anch'io», disse Margali. «Pur sapendo che era un'illusione, mi sono detta che preferivo rinunciare al bagno, piuttosto che servirmi di quella repellente sostanza, e che sarei morta di sete, piuttosto che berla. Dorilys ne è rimasta terrorizzata. Povera bambina, ha avuto un altro attacco del mal della soglia. Speravo che ormai l'avesse superato, ma con tutte queste emozioni…»

«Per prima cosa», disse Allart, «dobbiamo vedere di che incantesimo si tratti. Cassandra, voi siete un Regolatore, ma Renata, tra noi, è la persona che ha maggiore esperienza. Volete assumervi il ruolo centrale, Renata?»

«No, Allart. Io… non oso», disse la giovane donna, con riluttanza.

Immediatamente, Cassandra capì. Abbracciò l'amica. «Non sapevo… aspettate un figlio, Renata!» disse, stupita e preoccupata. Dopo tutti i bei discorsi di Renata… ma ormai era fatta, e non era il caso di discuterne. «Allora, potete tenerci sotto controllo dall'esterno del cerchio, se volete, anche se non credo che il controincantesimo richiederà molto tempo. Voi siete pronta, Margali?»

Dalle matrici si irradiò una luminosità azzurrina, non appena i tre Sapienti si concentrarono; dopo un istante, Cassandra annuì. Come previsto, era un incantesimo molto semplice.

«Non occorre alcun particolare intervento», disse. «Basterà rafforzare la natura. L'acqua ritornerà a essere quello che è, e niente altro».

Uniti, si immersero nelle correnti di energia circostanti, ripetendo la più semplice delle concentrazioni, il vecchio schema degli elementi: *Terra, aria, acqua e fuoco; humus e roccia, vento e cielo, pioggia e neve, lampo e…* Quando il ritmo della natura uscì dal gruppo e cominciò a irradiarsi all'esterno, Allart sentì che anche Renata si era unita alla loro semplice contro-fattura: un simile incantesimo risanatore, infatti, che procedeva in accordo con le forze della natura invece di distorcerle per volgerle a un altro fine, non poteva che fare del bene al nascituro. Gli ripeteva semplicemente che doveva seguire la propria natura. E quando cancellarono la rete di vibrazioni che aveva gettato l'illusione sulle fonti, tutta l'acqua ritornò al suo aspetto normale. Abbandonandosi ancora per qualche momento al tranquillo, riposante ritmo della natura, sentirono che Dorilys, Donal e il Signore di Aldaran – tutti coloro che portavano una matrice e sapevano usare il Potere – ne uscivano rinfrancati e corroborati. Anche coloro che non avevano il Potere si rasserenarono sotto quel ritmo tranquillizzante, fino agli animali più umili, nelle stalle e nei cortili. Lo stesso sole parve splendere più allegramente.

Tutta la natura è un'unità, e questa unità è armonia… Per Cassandra, che amava la musica, la natura era un grande accordo, imponente e pacifico, che anche quando spariva nel silenzio si poteva percepire in sottofondo…

Dorilys entrò nella stanza senza fare rumore. Dopo un istante, tutti uscirono dal rapporto senza alcuna sensazione di distacco, e Margali sorrise alla figlioccia e le tese le braccia.

«Cara, state di nuovo bene».

«Sì», disse Dorilys, sorridendo. «Ero a letto, e a un certo punto ho sentito… non so come dirlo… come un grande *bene*, e ho capito che stavate lavorando qui. Mi è subito venuto un forte desiderio di raggiungervi». Si appoggiò alla balia. «Ah, Kathya mi ha pregato di dirvi che l'acqua è ritornata chiara e che potete fare colazione».

L'incantesimo di guarigione era destinato a rimanere a lungo, pensò Allart. Gli uomini di Scathfell avrebbero incontrato gravi difficoltà a colpirli una seconda volta con un incantesimo di quel genere, che sovvertiva i rapporti naturali. E in particolare era lieto di avere vinto l'illusione senza recare danni ai Sapienti che avevano lanciato l'incantesimo: in cambio del male fatto, essi avevano ricevuto un bene.

Santo Portatore, fate che la guerra si fermi a questo punto, pregò Allart. Ma nonostante la sensazione di benessere che provava in ogni fibra, sapeva che sarebbe proseguita. Fallito l'attacco condotto con le forze dell'illusione, gli uomini di Scathfell e di Damon-Rafael si sarebbero rivolti, almeno per qualche tempo, ad armi più tradizionali.

Lo disse al Nobile Mikhail, nel corso della giornata, ma il Signore di Aldaran non gli parve eccessivamente ottimista.

«Il Castello di Aldaran può resistere a qualsiasi assedio, e mio fratello Scathfell lo sa. Non si accontenterà delle normali armi».

«Eppure, prevedo», disse Allart, con esitazione, «che usando le sole armi tradizionali, nessuna delle due parti avrà la superiorità. Non è nemmeno certa la nostra vittoria. Ma se ci costringessero a combattere con la scienza delle matrici, ne nascerebbe solo una catastrofe. Nobile Aldaran, vi ho promesso che vi aiuterò con tutte le mie forze. Eppure vi imploro, Nobile Mikhail, cercate di mantenere questa guerra entro i limiti delle armi ordinarie, anche se la vittoria sarà più ardua. Voi stesso dite che il castello può resistere a qualsiasi tipo di attacco. Vi imploro di non lasciarvi spingere ad accettare battaglia con lo stesso loro genere di armi!»

Il Signore di Aldaran notò che Allart era pallido e tremava. Una parte di lui condivideva le sue convinzioni: la parte che aveva reagito con sdegno alla notizia che nelle Pianure si usava la pece stregata. Eppure, un'altra parte – il vecchio e abile soldato, indurito dalle numerose campagne combattute sugli Hellers – vedeva in Allart soltanto l'uomo di pace, timoroso delle distruzioni della guerra. La sua comprensione non era priva di una punta di disprezzo: il disprezzo del guerriero per il pacifista, del soldato per il monaco. Disse: «Anch'io preferirei mantenermi nell'ambito delle legittime armi da guerra. Eppure, già una volta vostro fratello ha cercato di colpirci con uccelli malefici e pece stregata. Temo che non si accontenterà di puntare contro di noi le sue catapulte e di assalire le nostre mura con scale e uomini armati. Vi prometto questo: che se non userà contro di noi le sue orribili armi, io non sarò il primo a usare il Potere contro di lui. Ma non sono io ad avere ai miei ordini il cerchio di matrici della Torre di Hali, per creare armi sempre più spaventose da usare contro i miei nemici. Se Damon-Rafael darà a mio fratello le armi che gli ha creato la sua Torre, non potrò tenerlo eternamente lontano con semplici frecce, balestre e spade».

Aldaran aveva ragione, pensò Allart, disperato. Egli stesso sarebbe stato disposto a lasciar cadere Cassandra nelle mani di Damon-Rafael, solo per non essere costretto a usare la pece stregata? Voleva veder pendere Donal dalle mura del castello, veder trascinare via Dorilys, per infilarla nel letto di uno sconosciuto? Eppure, Allart sapeva, senza possibilità di dubbio, ciò che sarebbe accaduto se fosse stato usato il Potere per colpire… e non solo qualche semplice purificazione che si limitava ad asserire che la natura era un'unità, e che non poteva esistere a lungo quel che contrastava con la sua armonia.

Udiva chiaramente le future recriminazioni: il Nobile Mikhail, curvo davanti a lui, piangente, invecchiato – in una sola notte – in modo da risultare quasi irriconoscibile, che gridava: «Sono maledetto! Fossi morto senza avere né figlie né figli!» Il viso di Renata che ondeggiava davanti a lui, convulso, tormentato, morente. Il terribile chiarore dei lampi che sconvolgeva i suoi sensi, e Dorilys che risaltava livida nella tempesta… Allart non riusciva a sopportare quei possibili futuri, ma non riusciva a cancellarli. Il loro peso gli soffocava le parole, gli spegneva ogni emozione diversa dalla paura…

Scuotendo disperatamente la testa, si allontanò dal Signore di Aldaran.

Ma, per qualche tempo, parve che gli assedianti dovessero ritornare alle armi ordinarie. Per tutto quel giorno, e per qualche ora della notte, i lanci delle catapulte continuarono a bersagliare le mura del castello, intervallati da raffiche di frecce incendiarie. Donal mantenne in costante allarme varie squadre munite di tinozze, e anche una parte delle donne fu mobilitata perché trasportasse secchi colmi d'acqua in cima ai tetti. Poco prima dell'alba, mentre la maggior parte delle guardie era occupata a spegnere una decina di piccoli incendi, risuonò improvvisamente l'allarme per chiamare alle mura tutti gli uomini in grado di impugnare le armi, perché era in atto un assalto con le scale. Gran parte degli assalitori venne neutralizzata sulle mura, ma alcuni riuscirono a entrare, e Donal, con cinque o sei uomini scelti, dovette affrontarli nel primo scontro che si svolse nel cortile. Allart, che combatteva al suo fianco, fu leggermente ferito al braccio, e Donal gli ordinò di farsi medicare.

Quando raggiunse la stanza delle guaritrici, Allart vi trovò anche Cassandra e Renata.

«Grazie agli dei è solo un graffio», disse Cassandra, impallidendo.

«Donal è ferito?» chiese Renata.

«Niente di preoccupante», rispose Allart, con una smorfia di dolore perché la guaritrice gli stava dando dei punti di sutura alla ferita. «Ha abbattuto l'uomo che mi ha ferito. Il Nobile Mikhail ha fatto la cosa più saggia che potesse fare per se stesso e per l'Aldaran, quando ha voluto che Donal imparasse l'arte della guerra. Nonostante la giovane età, ha tutto sotto controllo».

«Che silenzio», disse Cassandra, con un profondo brivido. «Quale diavoleria staranno macchinando?»

«Silenzio, dite?» Allart la guardò con stupore; poi si accorse che effettivamente era caduto un profondo e minaccioso silenzio. Il sibilo e lo schianto dei sassi che colpivano le mura si erano spenti. I suoni che Allart udiva erano solo nella sua mente: erano le possibilità che gli presentava il suo Potere, e gli dicevano che quel silenzio non era destinato a durare.

«Amore mio, preferirei che foste in salvo a Hali, o a Tramontana».

Cassandra rispose: «Preferisco essere con voi».

La guaritrice terminò di fasciargli il braccio e glielo appese al collo. Gli porse un liquido rossastro contenuto in una tazza. «Bevete questo; servirà a evitarvi la febbre», disse. «Tenete a riposo il braccio; ci sono altri che possono contribuire alla lotta con la loro spada». Poi indietreggiò per lo stupore, nel vedere che la tazza gli sfuggiva di mano e che il liquido si versava sul pavimento.

«Nel nome di Avarra, mio Signore!»

Ma, mentre si chinava per pulire, sentì il grido che Allart aveva già udito con il suo Potere. Senza parlare, Allart si avviò verso il cortile da cui giungeva il rumore. Laggiù si era radunata una piccola folla, che si teneva a rispettosa distanza dai cocci di un recipiente, da cui usciva una strana fanghiglia giallastra. Quando la fanghiglia le toccava, le pietre del castello fumavano e si consumavano, sciogliendosi come burro al fuoco.

«Per tutti gli inferni di Zandru!» esclamò una delle guardie. «Che cos’è? Un’altra infernale stregoneria?»

«Non so», disse il Nobile Mikhail, aggrondato. «Non ho mai visto niente di simile».

Un soldato si fece avanti con ardimento, per recuperare qualche frammento del contenitore, ma si allontanò immediatamente, gridando per il dolore e stringendosi la mano bruciata.

«Sapete che cos’è, Allart?» chiese Donal.

Allart serrò le labbra. «Non è una stregoneria, ma un’arma inventata dalle Torri: un acido che consuma la pietra».

«Non possiamo fare niente?» chiese Aldaran. «Se ne gettassero molte contro le nostre mura, ci scioglierebbero il castello sotto i piedi! Donal, mandate qualcuno a controllare».

Donal indicò una guardia. «Voi, e voi, prendete la vostra squadra e andate. Portate scudi di paglia: l’acido non consuma la paglia… guardate dove ha colpito le balle… ma se toccasse il metallo, i fumi potrebbero soffocarvi».

Allart disse: «Se è un acido, prendete la calce viva che usate per imbiancare le stalle; forse lo fermerà». La calce riuscì a fermare la diffusione dell’acido, ma vari uomini furono ustionati dalla sostanza caustica; inoltre, i punti colpiti, anche quelli successivamente bonificati con la calce, continuavano a essere pericolosi: l'acido aveva ancora la forza di consumare il cuoio. Fu necessario recintare diverse aree. Alcuni contenitori avevano colpito le mura, e laggiù le pietre si stavano progressivamente sfaldando. Inoltre, la scorta di calce finì presto.

«Questo attacco mi preoccupa», disse il Nobile Mikhail. «Se continuerà così, finiranno per far crollare le mura. Certo questa è opera del Signore di Elhalyn, cugino. Mio fratello Scathfell non ha questo genere di armi! Che cosa possiamo fare? Avete qualche suggerimento?»

«Ne ho due», disse Allart, esitante. «Possiamo mettere un incantesimo di immobilità sulla pietra, in modo che non possa essere consumata da alcuna sostanza innaturale, ma solo dalle cose che sono normalmente in grado di distruggere la pietra. Non resisterà al terremoto o agli eventi atmosferici o a un'inondazione, ma dovrebbe poter resistere a simili armi artificiali».

Fu così che, ancora una volta, tutti coloro che avevano l'addestramento delle Torri salirono nella camera delle matrici. Dorilys si unì a loro, chiedendo di aiutare.

«Potrei fare da Regolatore», disse, «e Renata potrebbe entrare nel cerchio».

«No», si affrettò a dire Renata, ringraziando gli dei che Dorilys non fosse ancora del tutto in grado di leggere nei pensieri. «Penso che ormai possiate prendere posto nel cerchio; io vi terrò sotto osservazione dall'esterno».

Come Regolatore del cerchio, Dorilys avrebbe immediatamente capito perché la donna non potesse partecipare.

Mi spiace di doverla ingannare così. Ma un giorno starà bene, e io e Donal le diremo tutto, pensò Renata.

Per fortuna, Dorilys era talmente eccitata dall'idea di entrare a far parte di un cerchio – il suo primo uso ufficiale di una matrice, salvo che per sollevare l'aliante – da scordarsi le altre domande. Cassandra le tese la mano; la giovane si sedette accanto a lei. Il cerchio si formò e ancora una volta si concentrò sull'incantesimo che si limitava a rafforzare le forze della natura.

Le pietre sono tutt'uno con la natura e la loro forma è quella voluta dall'uomo. Nulla dovrà cambiarla. Le pietre sono tutt'uno…

Le pietre erano adesso vincolate dall'incantesimo di immobilità. Allart, la cui coscienza individuale si fondeva con quella collettiva del cerchio, *sentiva* le pietre del castello, la loro robustezza e integrità, e vedeva che adesso i contenitori di fango alchemico si spezzavano sulle mura senza fare danni, e che il loro contenuto scivolava a terra lasciando lunghe scie maligne, ma che non era più in grado di intaccare la pietra e di scioglierla.

La pietra è un'unità…

Dall'esterno del cerchio, un pensiero si spinse cautamente fino a loro.

Allart?

Siete voi, Fratello?

Sì, sono Donal. Ho fatto salire sulle mura alcuni arcieri, perché bersagliassero gli addetti alle catapulte, ma il nemico è fuori portata. Potete avvolgere nell'oscurità le catapulte?

Allart esitò. Una cosa era affermare l'integrità della natura, costringendo l'acqua a rimanere trasparente o la pietra a non cedere a sostanze alchemiche innaturali. Ma violare la natura creando la notte nel corso del giorno…

Dal cerchio gli giunsero i pensieri di Dorilys. *Senza fare violenza alle forze della natura, potrebbe sopraggiungere una fitta nebbia. Spesso c'è nebbia, in questa stagione, e non si vede a un palmo dal naso*!

Allart, osservando con il suo Potere il prossimo futuro, vide che effettivamente c'erano molte probabilità che scendesse la nebbia. Concentrandosi nuovamente sulle matrici, il cerchio fece appello alle nubi e all'umidità dell'aria per avvolgere in una fitta nebbia l'intera valle, fino alla cima dei monti.

«Per l'intera giornata, la nebbia non si allontanerà», disse Dorilys, con soddisfazione.

Allart sciolse il cerchio, consigliando a tutti di riposarsi: forse, presto ci sarebbe stato nuovamente bisogno di loro. Il rumore delle pietre che si infrangevano contro le mura era cessato; gli uomini di Donal avevano avuto la possibilità di eliminare i residui di acido e di calce. Renata, esaminando mentalmente Dorilys prima di lasciarla uscire, trovò in lei qualcosa di nuovo.

Era l'effetto dell'incantesimo di guarigione? La giovane sembrava più tranquilla e più matura: più donna. Renata, ricordando che la stessa cosa era successa anche a lei, e che, nel corso della sua prima stagione alla Torre, era notevolmente maturata, ringraziò mentalmente i suoi dei.

Se si è stabilizzata, se non dobbiamo più avere paura delle sue esplosioni infantili, se comincia a saper dominare il suo Potere, forse tra poco io e Donal saremo liberi…

Con affetto, abbracciò Dorilys e la baciò. «Sono orgogliosa di voi, mia cara», le disse. «Vi siete comportata come una perfetta operatrice dei cerchi. Ora, riposatevi, e mangiate, per essere nel pieno delle forze quando avremo nuovamente bisogno di voi».

Dorilys era raggiante.

«Dunque, sto facendo la mia parte, esattamente come Donal, nella difesa della mia casa», esclamò, e Renata si sentì di condividere il suo innocente orgoglio.

Una forza così grande, pensò, *e un così grande potenziale. Che stia già riuscendo a farli emergere, in definitiva*?

Il castello continuò a essere avvolto in una fitta nebbia che nascondeva l'attività dei nemici. Forse, pensò Allart, stavano semplicemente attendendo che la nebbia si allontanasse, per poter riprendere l'attacco. Quanto a lui, era lieto di quella tregua.

L'intervallo di quiete, dopo i primi, frenetici giorni dell'assedio, fu utile a tutti. Al tramonto, poiché era inutile stare di vedetta sugli spalti del castello, Allart rientrò nelle sue stanze per cenare con Cassandra. Di comune accordo, evitarono di parlare della guerra; Cassandra si fece portare il *rryl* e cominciò a cantare.

«Quando ci siamo conosciuti», disse poi, alzando gli occhi dallo strumento musicale, «ci siamo augurati di poter cantare anziché fare la guerra. Che vana speranza! Ma anche nell'ombra della guerra, amore mio, ci possono essere canti».

Allart le baciò la mano sottile.

«In questo, almeno, gli dei ci sono stati propizi», disse.

«C'è un così profondo silenzio, Allart! Potrebbero essere spariti tutti nella notte, tanto è tranquillo!»

«Vorrei sapere che cosa sta meditando Damon-Rafael», rispose Allart, impensierito. «Non si accontenterà di stare fermo; cercherà di scendere in lizza con qualche nuova arma».

«Potreste scoprirlo facilmente», propose Cassandra, ma il marito scosse la testa.

«Non voglio usare il Potere in questa guerra, a meno che non sia assolutamente costretto a farlo. Lo userò soltanto per difendere il castello da qualche sicura catastrofe. Damon-Rafael non potrà utilizzarmi come scusa per portare in questa regione il suo spaventoso genere di guerra».

Verso la mezzanotte, il cielo cominciò improvvisamente a schiarirsi: si era alzato un forte vento che portava via la nebbia. La luna splendeva nel cielo. Cassandra dormiva già da alcune ore, ma Allart, preso da una strana inquietudine, si alzò e si vestì. Quando lasciò le sue stanze ed entrò nel corridoio, vi scorse la figura di Dorilys, con i capelli sciolti e con indosso una lunga vestaglia bianca. Era a piedi nudi, e il suo viso, nella penombra, era poco più di una macchia pallida e ovale.

«Dorilys! Che cosa penserebbe Margali, se sapesse che girate a quest'ora in vestaglia?»

«Non riuscivo a dormire, Nobile Allart, ed ero preoccupata», disse la giovane. «Vado a fare visita a Donal sui bastioni. Mi sono svegliata all'improvviso, con la sensazione che fosse in pericolo».

«Se fosse davvero in pericolo, cara, preferirebbe sapervi al sicuro».

«È mio marito», disse Dorilys, incrollabile, guardando in viso Allart. «Il mio posto è al suo fianco».

Colpito dalla forza dell'ossessione di Dorilys, Allart non seppe che cosa dire. Dopotutto, il pericolo era l'unica cosa che la giovane potesse condividere con Donal. Da quando si era riunito a Cassandra, egli stesso era molto sensibile alla solitudine, e in quel momento fu colpito dalla considerazione che Dorilys era quasi completamente sola. Aveva lasciato irrevocabilmente la compagnia dei bambini; eppure, tra gli adulti, era ancora trattata come una bambina. Senza dirle altro, si avviò verso le scale che portavano all'esterno, e sentì che Dorilys lo seguiva. Dopo un istante, si sentì prendere per mano: quella di Dorilys era una mano piccola e infantile, calda come la zampa di un animale. Insieme si diressero verso la postazione di Donal.

Era una nottata molto chiara, e solo all'orizzonte si poteva scorgere un basso banco di nubi. La luce lunare era talmente forte da offuscare ogni stella. Donal era in cima agli spalti, a braccia conserte; Allart, mentre si avvicinava a lui, sentì che qualcuno gli parlava in tono di rimprovero.

«Mastro Donal, vi supplico di scendere dalle mura. Lassù siete un bersaglio troppo allettante!» E Donal si decise a scendere.

Appena in tempo, perché una freccia uscì dall'oscurità e si piantò nel punto dove Donal era fermo fino a un attimo prima. Dorilys lo raggiunse e lo abbracciò.

«Non dovreste esporvi così, Donal. Promettetemi che non lo farete mai più!»

Sorridendo, il giovane si chinò a baciarla sulla fronte. «Oh, non corro nessun pericolo. Volevo controllare se nel campo nemico ci fosse ancora qualcuno, o se se ne fossero andati via tutti, approfittando della nebbia».

Allart aveva avuto la stessa impressione: che il nemico fosse troppo tranquillo e che stesse meditando qualche diavoleria. Chiese a Donal: «La nebbia si è allontanata da sola?»

«Non ne sono sicuro. Laggiù hanno diversi Sapienti, e la nebbia s'è davvero allontanata un po' troppo in fretta», disse Donal, aggrottando leggermente la fronte. «Ma è una cosa che a volte succede, in questa stagione. Non saprei dire».

All'improvviso, Allart sentì grida e rumore di incendi. «Donal, date l'allarme!» esclamò. Non appena pronunciate quelle parole, un carro volante passò sopra di loro, veloce come il lampo, e lanciò alcune piccole forme, da cui, dopo pochi istanti, prese a uscire un getto di fuoco ardente.

«Pece stregata!» gridò Donal, cercando la campanella dell'allarme, ma già i primi tetti erano in fiamme e l'intero cortile era illuminato dal fuoco. Gli uomini corsero nel cortile, ma vennero fermati, tra le urla, dalle fiamme inestinguibili. Uno o due soldati avvamparono come torce umane, continuando a urlare finché non ne rimase che una massa informe e annerita, che continuava a bruciare… Donal afferrò Dorilys e la portò al riparo, ma qualche goccia del terribile liquido le colpì la vestaglia, che cominciò a bruciare con violenza. La giovane urlava per il terrore, mentre Donal la trascinava verso un tinozza e la tuffava nell'acqua. Il fuoco sulla vestaglia si spense subito, ma una goccia le era caduta sulla pelle e continuava a bruciare, facendosi strada nella carne. Dorilys continuò a gridare: un urlo selvaggio, quasi inumano, impazzito per il dolore.

«Tenetevi lontano! Restate al coperto!» gridava Donal. «Ne stanno arrivando altri!»

Dorilys gridava e si divincolava tra le sue mani, folle per il dolore. Sopra di loro, scoppiò il fulmine; le folgori cominciarono a colpire follemente in ogni direzione. All'improvviso, uno dei carri volanti avvampò in una grande esplosione di fuoco e cadde nella valle, come una meteora incendiata. Un altro grande fulmine colpì un secondo carro volante, facendolo esplodere in una pioggia di fuoco. Cominciò a piovere a rovesci, e Allart, in un attimo, si trovò bagnato da capo a piedi. Donal si era allontanato da Dorilys, inorridito. Folle e urlante, la sorella agitava il pugno in direzione del cielo, e colpiva alla cieca con i suoi enormi fulmini. Un ultimo carro volante si spezzò con una forte esplosione e ricadde sul campo degli assedianti, rovesciando la pece stregata sugli stessi che l'avevano lanciata. Poi cadde il silenzio, interrotto soltanto da forti scrosci di pioggia e dalle urla di Dorilys, colpita al polso dalla pece.

«La prendo io», disse Renata, che era accorsa in camicia da notte. La bambina, singhiozzante e piangente, cercò di allontanarla. «No, cara, no. Non ti agitare! È una cosa che si deve fare, se non vuoi che ti bruci il braccio. Tenetela ferma, Donal».

Dorilys continuò a urlare mentre Renata le grattava via dalla pelle gli ultimi residui di pece, e infine si abbandonò contro Donal. In tutto il cortile gli uomini la fissavano in silenzio, colti da un reverenziale timore. Renata strappò una striscia della vestaglia di Dorilys per bendarle la ferita. Donal continuò a tenerla stretta, cercando di calmarla.

«Ci avete salvato», le mormorò. «Se non li aveste colpiti, una simile quantità di pece stregata avrebbe bruciato l'intero castello!»

Donal aveva ragione, pensò Allart. Damon-Rafael e Scathfell avevano creduto di prenderli di sorpresa, di coglierli impreparati a quel tipo di attacco. Se il contenuto di tre carri volanti, tutt'e tre pieni di pece, avesse potuto colpire il castello, Aldaran sarebbe stato completamente distrutto. Che avessero dato fondo al loro arsenale, sperando di vincere la guerra con un singolo attacco? E che, di conseguenza, Dorilys li avesse definitivamente sconfitti? Guardò la bambina, che ora, tra le braccia di Renata, piangeva per il dolore della bruciatura.

Li aveva salvati tutti, così come aveva salvato lui, giorni prima, dall'attacco dell'uccello-freccia di Damon-Rafael.

Ma qualcosa gli diceva che non era ancora finita.

◆

CAPITOLO 27

LA PAURA

C'era ancora da spegnere qualche incendio, dove la pece aveva colpito gli edifici di legno. Cinque uomini erano morti, e un sesto morì quando Renata si avvicinò a lui per medicarlo. Altri quattro, che avevano bruciature troppo profonde, non sarebbero sopravvissuti fino al tramonto; dieci erano feriti leggermente e – nonostante le grida e le implorazioni – fu necessario raschiare via dalle ustioni la terribile sostanza. Cassandra riaccompagnò Dorilys nella sua stanza, dopo averle cosparso un unguento sulla ferita. Infine, quando tutto fu ritornato tranquillo, Donal e Allart si accostarono al parapetto per osservare il campo nemico, dove gli incendi continuavano a divampare.

La pioggia era cessata non appena calmatasi Dorilys, e, in ogni caso, occorrevano ore di pioggia per spegnere la pece stregata. In quel momento, Donal non doveva temere di far da bersaglio al nemico. Disse, allontanandosi dalle mura: «Questa notte, Scathfell avrà troppo da fare nel proprio campo. Lascerò qualche uomo di guardia, ma non di più. Se non mi sbaglio, per un paio di giorni saranno troppo occupati per pensare a un attacco!»

Scelse gli uomini che dovevano rimanere di guardia, e si recò a visitare Dorilys. La trovò a letto, inquieta e febbricitante, con una nuova fasciatura sul braccio. Con la mano libera, la giovane gli prese la mano e lo fece sedere al proprio fianco.

«Oh, siete venuto a trovarmi. Renata non voleva farmi del male, Donal. Ora lo so; voleva grattare via il fuoco, per evitare che mi bruciasse tutto il braccio, fino all'osso. E ho corso questo rischio, sapete», disse. «Cassandra mi ha fatto vedere l'effetto della pece. Mi verrà una cicatrice come la sua».

«Anche voi, dunque, avrete un'onorevole cicatrice di guerra, guadagnata in difesa della nostra casa», disse Donal. «Ci avete salvato tutti».

«Lo so». Chiuse gli occhi, e anche Donal poté percepire il dolore della ferita. Lontano, gli parve di udire il rombo del tuono. Le prese le dita che sporgevano dalle spesse bende.

«Donal», gli disse allora la giovane, «adesso che sono una donna, quando potrò essere davvero vostra moglie?»

Donal distolse lo sguardo, lieto che la sorella non riuscisse a leggere bene i pensieri. «Non è il momento di parlarne, cara, ora che lottiamo per la vita. E siete ancora giovane».

«Non sono tanto giovane come pensate», insistette Dorilys. «Sono abbastanza adulta per lavorare in un cerchio di matrici con Allart e con gli altri, abbastanza adulta per combattere contro coloro che ci attaccano».

«Ma, bambina mia...»

«Non chiamatemi più così! Non sono una bambina!» disse, con un breve scoppio d'ira; poi posò la testa contro il suo braccio e trasse un sospiro che non era certo infantile. «Ora che siamo impegnati in questa guerra, Donal, occorre più che mai un erede. Mio padre è vecchio, e la guerra lo fa invecchiare ancor di più. E oggi...» Le tremò la voce. «Non credo di averlo mai pensato, in passato, ma all'improvviso ho capito che rischiavate di morire... o che potevo morire io, Donal, anche se, come dite voi, sono tanto giovane. Se morissi prima di voi, senza avervi dato un figlio, potreste essere allontanato da Aldaran, perché non siete un consanguineo. Se invece... voi moriste e io non avessi un vostro figlio, potrei finire tra le braccia di qualche sconosciuto desideroso di impadronirsi dell'Aldaran. Donal, l'idea mi terrorizza!»

Donal continuò a tenerle la mano. Tutto sacrosantamente vero, pensò. Forse Dorilys era la sua sola possibilità di restare in quel castello che era stato la sua casa fin dall'infanzia. E non si poteva dire che la ragazza non fosse consenziente. Anch'egli, dopo i giorni di assedio e di lotta, era ben consapevole della propria vulnerabilità. Aveva visto uomini trasformati in fiamme viventi, li aveva visti morire in fretta oppure lentamente, ma in qualsiasi caso erano morti. E Dorilys era sua: gli era stata data in matrimonio, legalmente e con il consenso paterno. Era giovane, ma si stava facendo donna molto in fretta. Le strinse la mano.

«Vedremo, Dorilys», le disse, tenendole la mano per qualche istante. «Quando Cassandra mi dirà che potrete affrontare la maternità senza pericolo, allora, se lo vorrete, sarà come desiderate».

Si chinò su di lei, con l'intenzione di baciarla sulla fronte, ma Dorilys lo strinse con una forza sorprendente, attirandolo sulle sue labbra con una passione che non era affatto infantile. Quando alla fine lo lasciò, Donal si sentiva girare la testa. Si raddrizzò e si affrettò a lasciare la stanza, ma non prima che la giovane, con la sua rudimentale capacità di leggere la mente, avesse raccolto il suo pensiero: *No, Dorilys non è più una bambina*.

Silenzio. Tutto taceva nel Castello di Aldaran… tutto taceva nel campo degli assedianti. Per l'intera giornata, il minaccioso silenzio gravò sulla valle. Allart, intento a rafforzare l'incantesimo sulle mura, si chiedeva quale nuova diavoleria sarebbe scaturita da quel silenzio. La guerra di matrici lo aveva reso così sensibile che gli pareva di sentire il nemico *tramare*, e il suo Potere continuava a presentargli l'immagine del castello che crollava, del mondo stesso che tremava. Poi, verso mezzogiorno, in tutto il castello, molte voci cominciarono a gridare, tutte insieme, senza alcun visibile motivo. Allart, nella torre con Renata, Cassandra e la vecchia Margali – Dorilys era ancora a letto; poiché il braccio le faceva male, la vecchia Sapiente le aveva dato un sonnifero – ne ebbe le prime avvisaglie quando Margali si portò le mani alla fronte e cominciò a piangere.

«Oh, la mia bambina, il mio agnellino!» gemette. «Devo correre subito da lei!» Si allontanò di fretta e, quasi nello stesso istante, Renata si portò le mani al petto, come se fosse stata colpita da una freccia, e gridò: «Ahimè! È morto!» Mentre la fissava con stupore, Allart sentì le grida di Cassandra. Tutt'a un tratto, gli parve che fosse scomparsa, che il mondo fosse diventato buio, che la moglie, in qualche stanza sbarrata, lottasse contro Damon-Rafael; sentì il fortissimo impulso di andare a difenderla. Si era già alzato in piedi e si stava dirigendo verso la porta, in una folle corsa per salvarla dal fratello, quando vide Cassandra: era in fondo alla stanza, inginocchiata sul pavimento, intenta a piangere come se vegliasse un morto.

Un frammento di senno cercò di farsi strada fra i pensieri di Allart. *Non c'è alcun bisogno di correre a salvare Cassandra, se è inginocchiata davanti a me, come se piangesse la morte della persona da lei più amata*… Eppure, nella sua mente, sentì nuovamente le grida di terrore di Cassandra:

Allart! Allart! Venite a salvarmi! Poi, un lungo grido disperato.

Renata si era alzata e si stava dirigendo alla porta, barcollando. Allart la afferrò per la vita.

«No», le disse. «No, cugina, non dovete andare. È una stregoneria. Dobbiamo combatterla; dobbiamo rafforzare l'incantesimo».

Renata si divincolò come una pazza, cercò di graffiarlo come se non fosse stato Allart, ma un nemico che volesse ucciderla o violentarla. Aveva gli occhi sbarrati, e Allart capì che non lo vedeva.

«No, no, lasciatemi! Il bambino! Vogliono uccidere il nostro bambino! Non vedete che vogliono buttarlo giù dalle mura? Misericordiosa Avarra… lasciatemi, assassini! Prendete me, piuttosto!»

Con un brivido, Allart capì che anche Renata combatteva contro una paura del tutto immaginaria e che vedeva minacciato Donal, o il bambino che non era ancora nato…

Mentre cercava di fermare Renata, Allart doveva combattere un'altra battaglia – del tutto interiore – contro la convinzione che Cassandra invocasse il suo aiuto. Capì che se non si fosse affrettato a trovare un rimedio, presto si sarebbe arreso alle allucinazioni e sarebbe corso a cercare la moglie in tutte le stanze del castello, pur sapendo di averla davanti agli occhi…

Prese la matrice e si concentrò su di essa.

Verità, verità… terra, aria, acqua e fuoco… la natura vince l'illusione… Non riuscì a trovare altro che questo: l'incantesimo fondamentale, la prima delle preghiere. Con essa cercò di cancellare la voce inesistente di Cassandra.

Poi la pace gli si diffuse nella mente: il silenzio dell'incantesimo risanatore, il silenzio della cappella di Nevarsin. S'immerse in quel silenzio e, in un attimo, fu risanato. Ora vedeva solo ciò che era contenuto nella stanza: le due donne sotto l'effetto di un'illusione terrorizzante. Per prima, si occupò di Renata, ordinandole di calmarsi grazie all'incantesimo di guarigione, e, lentamente, sentì che le buone vibrazioni s'impadronivano di lei. Infine la donna si guardò attorno, sorpresa.

«Non era vero niente», mormorò. «Donal… non è morto. E nostro figlio deve ancora nascere. Eppure, vi giuro che l'ho visto, Allart! Ho visto che volevano ucciderlo».

«Un incantesimo di terrore», disse Allart. «Credo che ciascuno di noi abbia visto la cosa più temuta. Venite, aiutatemi a vincerlo!»

Scossa, ma nuovamente padrona di sé, Renata prese la matrice e, insieme con Allart, si concentrò su Cassandra. Dopo un attimo, la donna smise di piangere e li fissò con stupore; poi batté le palpebre e capì che cosa fosse successo. Ora, con tre matrici, potevano diffondere sull'intero castello l'incantesimo risanatore, e in breve tutti i suoi abitanti uscirono dal trance in cui avevano avuto l'illusione di dover salvare dalla morte la persona più cara.

Il solo Allart tremava ancora per il timore; non, questa volta, per una minaccia illusoria, ma per un reale pericolo.

Se intendono combattere in questo modo, come li fermeremo? Nel castello, Allart aveva a disposizione solo le due donne, la vecchia Margali, l'ancor più vecchio Mikhail di Aldaran e Donal, ammesso che il giovane potesse lasciare gli spalti, dove doveva affrontare nemici molto più tangibili. Anzi, forse l'attacco con le matrici era solo un diversivo per distrarre con le illusioni i difensori, mentre i guerrieri avrebbero attaccato. Corse dal Nobile Mikhail per tenere con lui un consiglio di guerra.

«Avrete visto il nemico che abbiamo dovuto affrontare», disse. Il vecchio feudatario annuì, la faccia cupa, gli occhi lucenti e minacciosi come quelli di un falco.

«Mi è parso di vedere di nuovo morire la mia amata», disse ad Allart. «Nelle orecchie sentivo riecheggiare le maledizioni di una strega che ho appiccato a queste mura tredici anni fa, e che mi irrideva dicendo che un giorno avrei gridato e pianto per non essere morto senza figli». Poi parve che la sua mente si liberasse da un sogno; scuotendo la testa come un falco nel nido, disse: «Be', la strega è morta, e con lei la sua malvagità».

Rifletté per qualche istante.

«Dobbiamo attaccare», disse. «Se dovessimo guardarci giorno e notte da quel tipo di assalto, in breve tempo esauriremmo le nostre forze, e non possiamo stare sempre sulla difensiva. Dobbiamo cacciarli via, e abbiamo una sola arma che sia in grado di metterli in rotta».

«Non sapevo che avessimo una simile arma», disse Allart. «Di che arma parlate, mio Signore?»

«Parlo di Dorilys», disse il Nobile Mikhail. «La ragazza domina il fulmine. Li dovrà colpire con una tempesta, e distruggere l'accampamento».

Allart lo fissò costernato.

«Mio Signore, è una follia!»

«Cugino», disse Aldaran, aggrottando la fronte. «Credo che vi siate dimenticato le buone maniere!»

«Se vi ho offeso, Signore, vi chiedo perdono. La mia sola scusa è l'amore che porto al vostro figlioccio… e, sì, anche a vostra figlia. Dorilys è solo una bambina, e Renata e mia moglie hanno cercato di insegnarle a usare in modo ragionevole il suo Potere. Se ora le chiederete di colpire con ira gli assedianti, cancellerete tutto il nostro lavoro. Quando era piccola, per due volte ha ucciso, colpendo mentre era in preda all'ira. Se userà il suo Potere in questo modo…» Allart s'interruppe, tremante.

Il Nobile Mikhail disse: «Dobbiamo usare le armi che abbiamo, Allart». Sollevò la testa e aggiunse: «Non vi siete lamentato quando ha distrutto l'uccello-freccia che vostro fratello ha lanciato contro di voi! E non avete esitato a chiederle di allontanare la tempesta che vi bloccava nella neve. Né quando ha distrutto i carri volanti che avrebbero trasformato il castello in una rovina fumante».

«È vero», disse Allart, «ma in questi casi si è limitata a difendere se stessa e gli altri dalla violenza altrui. Non vedete la differenza tra la difesa e l'attacco, Signore?»

«No», disse Aldaran, «perché in questo caso mi pare che l'attacco sia la sola difesa possibile, per non essere colpiti da qualche arma ancor più spaventosa di quelle che hanno finora usato contro di noi».

Con un sospiro, Allart tentò la sua ultima carta.

«Signore di Aldaran, non è ancora guarita dal mal della soglia. Ho visto, quando siamo saliti alla stazione di sorveglianza, che l'uso prolungato del suo Potere l'ha lasciata confusa e debole. E, a quell'epoca, non era ancora sottoposta alle tensioni dell'adolescenza. Penso veramente che correrebbe un gravissimo rischio, se dovesse tornare ad affaticarsi a quel modo. Non potreste attendere di non avere altra scelta? Qualche giorno, forse qualche ora…»

Anche Aldaran impallidì a quelle parole e Allart capì di averla avuta vinta, almeno per il momento.

«Io e Cassandra torneremo sulla torre e faremo dei turni di guardia per non essere colti alla sprovvista. Indipendentemente dal numero di operatori di matrice che hanno nel campo, dopo l'incantesimo del terrore devono essere esausti. Dovranno riposare, prima di poter lanciare un altro attacco come quello… o peggiore».

Le previsioni di Allart risultarono vere, perché per la giornata e la notte seguenti furono attaccati soltanto dagli arcieri. Ma all'alba, Allart, che era andato a dormire per qualche ora, lasciando Cassandra di guardia sulla torre, venne destato da un cupo brontolio. Confuso, tuffò la faccia nell'acqua fredda per chiarirsi le idee. Che suono era? Era il tuono? Dorilys era nuovamente spaventata? Aldaran le aveva ordinato di usare il suo Potere, nonostante la promessa?

Corse alla torre, e, nel salire le scale, ebbe l'impressione che gli si muovesse sotto i piedi; dovette tenersi alla ringhiera. Il suo Potere gli mostrò le crepe che si aprivano nelle pareti della torre, la costruzione che crollava…

Pallidissimo, irruppe nella stanza in cima alla torre, dove Cassandra, intenta a osservare la matrice, gli lesse nella mente il timore e lo guardò terrorizzata.

«Scendete», le disse, «scendete subito con me!» E mentre scendevano di corsa le scale, gli parve di vedere grandi spaccature, pietre che crollavano… Scesero in fretta, mano nella mano, Cassandra incespicando; poi, Allart la prese in braccio per percorrere l'ultimo tratto. Giunti in fondo al corridoio che dava accesso alla torre, il pavimento si sollevò sotto i loro piedi; si udì un suono lacerante, come se si fosse strappato il tessuto stesso del mondo, e la torre che avevano appena lasciato fu spinta di scatto verso l'alto. Gli scalini si staccarono dal muro, interi pezzi di parete caddero all'esterno, e poi l'intera costruzione precipitò a terra, nel cortile, nella valle, sui tetti della rocca… Cassandra, tremante per la reazione nervosa, nascose il viso contro il petto di Allart. Il pavimento tornò a muoversi sotto di loro ed entrambi finirono a terra. Infine il rumore si spense, e si udirono soltanto più i sinistri cigolii e brontolii provenienti dal cuore della montagna.

Lentamente, Allart e Cassandra si rimisero in piedi. Cassandra, che aveva battuto il ginocchio, dovette tenersi al marito. Fissarono il grande varco che si era aperto nelle pareti, dove fino a poco prima era sorta la torre: un miracolo di architettura delle matrici, tre piani di scale puntati verso il sole. Ora rimaneva unicamente un grande cumulo di pietre e calcinacci e un grande squarcio da cui entrava la gelida aria del mattino.

«In nome di tutti gli dei, che cosa è stato?» chiese la donna, ancora stordita. «Un terremoto?»

«Qualcosa di peggio», disse Allart. «Non so che razza di Sapienti abbiano laggiù, né che cosa usino contro di noi, ma temo che sia qualcosa di spaventoso. Qualcosa di ancora più malvagio delle armi che Coryn potrebbe inventare».

Cassandra alzò le spalle. «Nessuna matrice sarebbe in grado di fare un simile disastro».

«Una singola matrice, no», disse Allart, «e neppure un singolo operatore. Ma con una delle grandi reti di matrici sarebbero in grado di far crollare il mondo, se osassero». Si disse: *Neppure un uomo privo di scrupoli come Damon-Rafael rischierebbe di distruggere la regione di cui si vuole impadronire*. Ma si rese immediatamente conto della cupa realtà.

Damon-Rafael non era affatto contrario a dare una dimostrazione della sua potenza in una parte del mondo che non gli occorreva immediatamente e che considerava sacrificabile. Dopo una simile prova di forza, nessuno avrebbe osato opporsi a lui.

Scathfell poteva essere perfido e desideroso di usurpare il feudo al fratello, ma il colpevole era Damon-Rafael. Scathfell voleva regnare sul Castello di Aldaran, non distruggerlo.

Ora cominciarono a sentire anche i lamenti. Allart disse: «Devo andare a vedere i feriti, e a cercare Donal, mio fratello d'armi», e corse via, pensando che Cassandra doveva andare ad avvertire le donne del castello. Ma continuò a sentire il fremito della montagna, sotto di lui. Giunto nel cortile, trovò un caos indescrivibile. I frammenti della torre avevano colpito una delle stalle, seppellendo una decina di uomini e più di quaranta animali. Altre persone erano state colpite da alcune delle pietre.

Aldaran era già accorso, e si appoggiava pesantemente al braccio di Donal. Indossava ancora la vestaglia; era pallido e pareva invecchiato di vent'anni in una sola notte. Quando vide Allart, cercò di sorridere.

«Cugino, gli dei siano ringraziati. Temevo che voi e la vostra Signora foste stati travolti dal crollo. La Nobile Cassandra è salva? Che cosa hanno fatto, questa volta, in nome di tutti i demoni di Zandru? Occorrerà un anno per portare via tutte queste macerie! Metà delle mucche sono morte; questo inverno, i bambini saranno senza latte…»

«Ho un sospetto, ma non ne sono del tutto certo», disse Allart, cupo. «Per allestire le difese, mi occorreranno tutti coloro che sono in grado di usare una matrice. Però, temo che il castello non sia affatto preparato a questo tipo di guerra».

«Ne siete certo, Fratello?» chiese Donal. «Non è la prima volta che questi monti sono colpiti dal terremoto!»

«Non è un terremoto! Ne sono certo: è come se vedessi Damon-Rafael ridere soddisfatto della sua bravata!»

Aldaran si inginocchiò accanto al corpo di un uomo ucciso dal crollo: si vedevano solo le gambe, e il resto era coperto da una lastra di pietra più grande di lui. «Poveretto», disse. «Ma almeno la sua morte è stata rapida. Coloro che sono stati sepolti nelle stalle hanno sofferto molto di più. Donal, lasciate che gli uomini della guardia si occupino di seppellire i morti; Allart ha bisogno di voi. Vi manderò tutti coloro che hanno un po' di Potere, perché possiate capire che cosa ci ha colpito».

«Non possiamo più riunirci nella torre», disse Allart. «Ci occorrerebbe una stanza un po' isolata, dove non ci possano raggiungere il timore e l'angoscia di coloro che portano via le macerie, Nobile Aldaran».

«Salite nella serra delle donne; forse la tranquillità delle piante in boccio creerà l'atmosfera adatta…»

Quando rientrarono nel castello, Allart sentì di nuovo, sotto i piedi, il debole tremore. Si chiese quale potesse essere l'arma di Damon-Rafael, e si sentì mancare il cuore al pensiero che Cassandra aveva rischiato di morire nel crollo della torre.

Donal disse: «Mi piacerebbe che i nostri amici di Tramontana fossero qui. Saprebbero certamente come affrontare questo genere di attacchi».

«Io invece sono lieto che non ci siano», rispose Allart. «Preferisco che le Torri non siano trascinate nelle guerre di questa terra».

Quando giunsero nella serra, il sole stava facendo capolino tra le nubi, e la tranquillità dell'ambiente contrastava stranamente con l'angoscia di coloro che li raggiunsero lassù. Oltre a Cassandra, Renata, Margali e Dorilys, c'erano anche tre o quattro donne e una mezza dozzina di uomini che Allart non conosceva. Tutti avevano una gemma matrice, ma il talento di alcuni di loro era molto limitato e si limitava a saper chiudere una lettera con un incantesimo personale e a far volare gli alianti. Poco più tardi, giunse anche il Nobile Mikhail.

Allart guardò Cassandra. Era stata in una Torre più a lungo di lui, probabilmente aveva un addestramento superiore al suo, e Allart intendeva affidarle la ricerca, ma la donna scosse la testa.

«Voi avete l'addestramento di Nevarsin; siete in grado di resistere meglio di me alla paura e alla confusione».

Allart aveva qualche dubbio, ma non fece obiezioni. Si guardò attorno.

«Non ho il tempo di esaminarvi a uno a uno e di determinare il vostro livello di preparazione; dovrò fidarmi di voi», disse a coloro che dovevano entrare nel cerchio. «Renata, voi avete fatto per quattro anni il Regolatore. Dovete stare di guardia attorno a noi, perché saremo esposti all'attacco di coloro che cercano di distruggere il castello. La nostra vita sarà nelle vostre mani».

Guardò gli uomini e le donne che condividevano qualche briciola del Potere delle Grandi Famiglie. Ciascuno di loro aveva davvero nelle vene una goccia del sangue di Hastur e Cassilda? O tutti gli uomini avevano una traccia del Potere? In precedenza, Allart si era sempre affidato ai propri pari di sangue nobile; ora doveva fare affidamento su plebei, e questo lo preoccupava e lo faceva sentire più umile. Nell'affidarsi a loro, non poteva nascondere un certo timore, ma non c'era altra scelta.

Per prima, si collegò con la mente di Cassandra; poi con quella di Donal; successivamente, a una a una, con le altre del cerchio, cogliendo qualche traccia delle loro emozioni: paura, avversione per le strane armi usate contro di loro, inquietudine per quel tipo di collegamento a cui non erano abituati. Anche Dorilys entrò nel cerchio, e Allart sentì la sua ira verso coloro che avevano osato distruggerle la casa. Infine, tutte le menti furono nel cerchio e Allart cominciò a proiettare verso il campo nemico la loro coscienza di gruppo…

Passò molto tempo prima che il cerchio si spezzasse. Allart alzò la testa, e parlò con preoccupazione.

«Quella che usano contro di noi non è una matrice naturale», disse, «ma una rete artificiale costruita in una Torre. Se ne servono per alterare le vibrazioni naturali della roccia». Così dicendo, toccò la parete e sentì il debole fremito, cui corrispondeva una più profonda agitazione delle rocce e delle vene metalliche poste nel cuore della montagna stessa.

Il Nobile Mikhail non si era rasato; dietro il velo di barba grigia, il suo viso era mortalmente pallido. «Faranno crollare il castello! C'è qualche difesa, Allart?»

«Non lo so», egli rispose. «Anche mettendo insieme tutte le nostre forze, non credo che potremmo resistere a una matrice di quelle dimensioni». Il Signore di Aldaran doveva dunque arrendersi, prima che l'intera montagna gli si sfaldasse sotto i piedi? «Potremmo cercare di bloccare le rocce della montagna con un incantesimo di immobilità», disse, con esitazione. «Non sono certo che possano resistere, ma è la nostra sola speranza».

Dorilys balzò in piedi. Per fare in fretta, si era limitata a infilarsi una vestaglia dalle lunghe maniche; i capelli le scendevano sulle spalle come una cascata di fili di rame. «Io ho un'idea migliore!» esclamò. «Posso disturbare la loro concentrazione; vero, Padre? Donal, venite con me».

Allart, costernato, la vide uscire di corsa dalla stanza. In un sussurro, i presenti ripeterono il soprannome che le veniva dato dalle persone comuni:

«La Signora delle Tempeste. La nostra giovane padrona, la nostra piccola maga, chiamerà la tempesta e darà loro del filo da torcere, senza dubbio!»

Allart guardò il Nobile Mikhail.

«Mio Signore…»

Lentamente, il vecchio feudatario scosse la testa. «Non vedo altra scelta, cugino. O questo, o la resa senza condizioni».

Allart abbassò gli occhi, perché era la verità.

Quando si alzò per dirigersi verso l'alto bastione dove si erano recati Dorilys e Donal, notò che le nubi si stavano già radunando sopra di loro. Poi si ritrasse istintivamente dal balcone, mentre Dorilys alzava le braccia e gridava senza parole. Avvolta dalle energie dell'atmosfera che parevano irradiare da lei, era qualcosa di più di una giovane donna in una bianca vestaglia e con i capelli sciolti; sopra di loro, la tempesta esplose con la forza di una detonazione, fra tuoni e lampi che parevano voler squarciare l'universo. Prese a cadere una pioggia torrenziale, che tolse ogni visibilità, ma tra il rimbombo assordante del tuono, tra il lampo che lo accecava e che squassava il cielo, Allart non aveva dubbi su quel che accadeva nel campo nemico.

L'accampamento posto ai piedi della montagna era colpito da un vero e proprio diluvio. Il tuono faceva fuggire i cavalli e diffondeva il panico tra uomini e animali. Il fulmine si scaricava sulla tenda dove gli operatori della matrice sedevano attorno alla loro grande rete innaturale: li accecava e li assordava; alcuni, colpiti direttamente, erano ormai morti o gravemente ustionati. La pioggia battente portava via le tende, si insinuava dietro ogni albero e ogni pietra che potesse dare riparo, riduceva ciascuno degli assalitori alla propria nuda, fradicia, umiliata animalità. Il fulmine bruciava e carbonizzava ogni loro approvvigionamento, disperdeva il campo.

Allart non aveva mai visto una tempesta come quella. Cassandra si teneva strettamente al suo braccio e singhiozzava per la paura, il viso affondato sul suo petto. Allart tendeva ogni muscolo per poter sopportare il rumore, come se ciascuno di quei fulmini gli passasse attraverso il corpo. Ma sul volto del Signore di Aldaran si leggeva solo una feroce aria di esultanza, mentre, ora dopo ora, continuava a compiacersi della tempesta che distruggeva l'accampamento di Damon-Rafael e di Scathfell.

Alla fine, dopo molto tempo, la tempesta si spense. Si limitò a giungere qualche rombo di tuono dai monti lontani, e l'acquazzone si ridusse a una leggera pioggerellina. Quando anche il cielo tornò sereno e rimase solo qualche sottile striscia di nubi, Allart si accostò al parapetto per guardare ai piedi del castello. L'intera valle taceva, come paralizzata dallo stupore; alcuni incendi ardevano ancora nell'accampamento, grandi solchi si aprivano sul terreno, dove erano passati i torrenti d'acqua piovana. Non c'era segno di vita.

Dorilys era pallidissima; barcollò e cadde fra le braccia di Donal, che la sollevò delicatamente e la portò all'interno del castello.

Ci ha salvato, pensò Allart, *almeno per ora. Ma a quale prezzo*?

◆

CAPITOLO 28

IL NEGOZIATO

Dovette giungere il mezzogiorno, prima che nel campo del Signore di Scathfell ritornasse qualche segno di vita. Si udiva ancora giungere qualche rombo di tuono dalle lontane vette, e Allart si chiese se Dorilys, nel sonno, pensasse ancora alla battaglia e quali incubi la tormentassero.

Renata sosteneva che Dorilys attinge ai canali di energia della terra, rifletté. *Non ne dubito! Ma potrà sopravvivere senza danni a tutta questa energia che le è passata attraverso il corpo e il cervello*? Si chiese se Aldaran, in definitiva, non avrebbe fatto meglio ad arrendersi. Che amore paterno poteva essere il suo, se esponeva l'amata figlia a un simile pericolo?

Ma nel primo pomeriggio i tuoni cessarono, e Cassandra, che si prendeva cura di Dorilys, riferì che si era svegliata, aveva mangiato e aveva ripreso a dormire normalmente. Tuttavia, Allart era inquieto e aveva l'impressione che il fulmine continuasse a colpire il castello. Anche Donal pareva assai preoccupato; era andato a dirigere la squadra incaricata di seppellire i morti e di sgomberare le macerie della torre, ma continuava a ritornare alla porta di Dorilys per ascoltare il suono del suo respiro. Una volta, vi trovò Renata, che gli rivolse uno sguardo atterrito e supplichevole, ma il giovane evitò di guardarla negli occhi.

La donna si chiese, preoccupata: *Che anch'egli si sia lasciato sedurre dal pensiero di un così grande potere? Che cosa è successo a Donal*? Ma era preoccupata anche per la salute di Dorilys, e si chiedeva le conseguenze di un così intenso uso del suo Potere.

Verso le due del pomeriggio, sulla strada che portava al castello, scavata e intaccata dalla pioggia diluviale, parzialmente bloccata dalle macerie della torre, si presentò un messaggero. Il messaggio venne portato a Donal, che lo recò immediatamente al Nobile Mikhail.

«Padre, vostro fratello Scathfell ha inviato un messaggero, con la richiesta di negoziare con voi i termini».

Gli occhi di Aldaran si illuminarono fieramente, ma, con voce pacata, disse: «Riferite a mio fratello Scathfell che ascolterò le sue parole».

Dopo qualche tempo, sul sentiero comparve il capo dell'esercito nemico, accompagnato dall'araldo e da due guardie. Quando giunse al fronte d'assedio, disse all'unico soldato che vi era rimasto: «Attendete il mio ritorno». Donal, che era sceso laggiù per scortarlo alla presenza di Aldaran, ricevette uno sguardo di sommo disprezzo, ma Scathfell sembrava avere perso ogni velleità, e tutti sapevano che veniva ad arrendersi. Le sue forze erano ormai insufficienti per sostenere una campagna, e aveva perso le armi fornitegli da Damon-Rafael. Anche Donal sapeva che era venuto a salvare il salvabile.

Il Signore di Aldaran aveva fatto preparare la sala delle udienze per ricevere il fratello; fece il suo ingresso tenendo Dorilys sottobraccio. Donal ripensò all'ultima volta che si erano trovati tutti e quattro in quella sala. Scathfell pareva più anziano e triste, invecchiato dal peso schiacciante della sconfitta. Il Nobile Rakhal fissò con odio Donal e Dorilys, vestita di un elegante abito azzurro, e guardò con soggezione Allart, quando gli venne presentato. Anche se il giovane era stato proclamato traditore e ribelle, Scathfell lo considerava con l'abituale rispetto – non molto lontano dal timore reverenziale – di un figlio cadetto, di piccola nobiltà, di fronte a un Hastur.

«Dunque, fratello mio», disse infine Aldaran. «Tra noi sono successe molte cose, dall'ultima volta che ci siamo visti in questa sala. Non pensavo di rivedervi qui. Ditemi, perché avete chiesto di me? Siete venuto ad arrendervi e a chiedermi perdono per esservi ribellato alle mie legittime decisioni?»

Scathfell trangugiò a vuoto, prima di poter parlare. Alla fine disse, con grande amarezza: «Quale alternativa mi resta? Vostra figlia, la strega, ha colpito il mio esercito e ucciso i miei uomini così come aveva già fatto con il mio figlio ed erede. Nessuno può resistere di fronte a tanta stregoneria. Sono venuto a proporvi un compromesso».

«Perché dovrei accettare un compromesso da voi, Rakhal? Perché non dovrei togliervi le terre e gli onori, che sono vostri solo perché ve li ho concessi io, e cacciarvi via nudo e guaiolante come un cane bastonato, o non dovrei appendervi alle mura del mio castello per mostrare a tutti come tratterò d'ora in poi i ribelli e i traditori?»

«Non sono solo», disse Rakhal di Scathfell. «Ho un alleato che, probabilmente, è più forte di voi e della vostra strega messi insieme.

Se non farò ritorno prima del tramonto, Damon-Rafael raccoglierà le sue forze e farà crollare la montagna sotto i vostri piedi. Credo che abbiate avuto questa notte un assaggio del suo potere. Uomini ed eserciti si possono sconfiggere, ma se volete che questa regione sia lacerata in una decina di parti per opera di stregoneria, sarete voi il colpevole, e non io. Comunque, il mio alleato non ha intenzione di distruggervi, ora che conoscete il suo potere. Chiede soltanto di parlare con suo fratello, entrambi disarmati, nella terra di nessuno fra i nostri eserciti, prima di sera».

«Allart Hastur è mio ospite», disse Aldaran. «Perché dovrei lasciarlo andare a un abboccamento con suo fratello che sarà sicuramente un tradimento?»

«Tradimento? Tra due fratelli e due Hastur?» chiese Scathfell, sinceramente offeso da un simile sospetto. «Farà la pace con suo fratello, così come io la farò con il mio, Mikhail». Goffamente, come una persona poco abituata a farlo, si inginocchiò.

«Mi avete sconfitto, Mikhail», proseguì. «Ritirerò i miei uomini. E, credetemi, non sono stato io a voler abbattere la vostra torre. Sinceramente, io mi sono opposto, ma Damon-Rafael ha voluto dare una dimostrazione della sua forza a tutte le regioni settentrionali».

«Vi credo», disse Aldaran, guardando con grande tristezza il fratello minore. «Ritornate a casa, Rakhal», disse. «Andate in pace. Vi chiedo solo di giurare che riconoscerete come mio erede il marito di mia figlia, e che non alzerete mai la mano o la spada contro di lui, né apertamente, né in modo fraudolento. Se mi farete questo giuramento sotto incantesimo di verità, Scathfell sarà vostro senza molestie da parte mia».

Scathfell sollevò la testa; sulla faccia gli compariva un'espressione di rabbia e disprezzo.

Donal pensò: *Mio padre non avrebbe dovuto chiederglielo! Mi crede incapace di tenere l'Aldaran dopo di lui*? Eppure, Scathfell pareva pronto a capitolare.

«Chiamate la vostra Sapiente e fatele preparare l'incantesimo», disse, a denti stretti. «Non avrei mai pensato che arrivaste a questo, fratello mio, o che mi chiedeste una simile umiliazione». Si alzò in piedi, e attese l'arrivo di Margali. Ma fremeva, e continuava a spostare da un piede all'altro il peso del corpo. Quando giunse la Sapiente, per un istante fece per inginocchiarsi davanti a Donal e Dorilys. Poi, all'improvviso gridò: «No!» e si alzò in piedi.

«Giurare di non oppormi al bastardo di Rockraven e a quella strega infernale? Che mi prenda Zandru, piuttosto! Voglio liberare la terra dalla loro stregoneria!» gridò, e all'improvviso gli comparve nella mano un pugnale. Con un'esclamazione di sorpresa, Donal si mise davanti alla sorella, ma Dorilys lanciò uno strillo, e un lampo azzurrino attraversò la stanza e abbagliò tutti i presenti. Scathfell cadde a terra, si inarcò ancora per un istante e infine giacque immobile. Il fulmine gli aveva annerito e bruciato un intero lato del viso.

Nella sala cadde il silenzio: tutti erano sorpresi e inorriditi. Dorilys piangeva: «Voleva uccidere Donal! Voleva ucciderci tutt'e due! Avete visto il pugnale!» e si copriva con le mani la faccia. Donal, in preda al capogiro, si tolse il mantello e se ne servì per coprire pietosamente il corpo di Scathfell.

Con voce roca, Mikhail di Aldaran disse: «Non è disonorevole uccidere un uomo che, sotto giuramento, cerca di commettere un assassinio sulla terra stessa della resa. Non dovete vergognarvi della vostra azione, figlia mia». Ma lasciò il seggio e scese a inginocchiarsi accanto al corpo del fratello, e sollevò il mantello per guardarlo in viso.

«Oh, fratello mio», gemette, con occhi fieri e privi di lacrime. «Come siamo potuti giungere a questo?» Si chinò a baciargli la fronte; poi, delicatamente, lo ricoprì di nuovo con il lembo del mantello.

«Riportatelo ai suoi uomini», disse all'araldo. «Siete testimone che non c'è stato alcun tradimento, tranne il suo. Non pretenderò alcuna vendetta; i suoi figli possono tenere Scathfell dopo di lui. Anche se onestamente dovrei dare Scathfell a Donal come riparazione, e dare loro solo la tenuta delle Alte Rocce».

L'araldo, che sapeva che Aldaran diceva il vero, si inchinò.

«Sarà come dite, Signore. Suo figlio Loran ha compiuto da poco i diciassette anni e può prendere il dominio di Scathfell. Ma che cosa dovrò dire al Signore di Hastur?» Si affrettò a correggersi: «A sua altezza Damon-Rafael, Re di queste terre?»

Allart si fece avanti e disse: «Signore di Aldaran, la contesa con mio fratello riguarda soltanto me. Mi recherò da lui, disarmato, come egli ha chiesto».

Cassandra esclamò: «Allart, no! È un tradimento!»

«Eppure, devo affrontarlo», disse Allart. Per colpa sua, l'Aldaran si era trovato invischiato nelle guerre delle Pianure, in un momento in cui aveva già i suoi problemi. E ora, se Allart non si fosse recato da lui, Damon-Rafael avrebbe distrutto il castello. «Ha detto che voleva trovare un accordo con il fratello così come il Signore di Scathfell voleva trovare un accordo con voi; e credo che Scathfell, in quel momento, dicesse la verità. Credo che si sia lanciato contro Donal per un impulso, e non con premeditazione, e ora ha pagato per ciò che ha fatto. Forse mio fratello vuole solo convincermi di essere il legittimo sovrano e desidera chiedermi il mio appoggio. Del resto, prima che capissi le conseguenze del mio atto, glielo avevo promesso. Forse ha ragione, quando mi chiama *traditore*. Perciò, devo andare a parlargli».

Cassandra corse ad abbracciarlo per impedirgli di muoversi.

«Non vi lascerò andare! Vi ucciderà, e voi lo sapete!»

«Non mi ucciderà, moglie mia», disse Allart, allontanandola con una forza che non aveva mai usato contro di lei. «Ma so quel che devo fare, e vi proibisco di fermarmi».

«Mi proibite?» Si allontanò da lui. Adesso, era decisamente infuriata. «Fate quel che dovete fare, marito mio», disse, a denti stretti, «ma riferite a Damon-Rafael che, se vi farà del male, solleverò contro di lui ogni uomo, ogni donna, ogni matrice degli Hellers!»

Eppure, mentre scendeva lentamente lungo il sentiero, Allart continuava a vedere il viso di Cassandra, e il suo Potere gli mostrava immagini di distruzione.

Damon-Rafael cercherà certamente di uccidermi. Ma io dovrò ucciderlo prima, come si uccide una bestia matta, rabbiosa e pronta a mordere. Se dovesse diventare Re di queste terre, ci colpirebbero rovine e disastri mai conosciuti a memoria d'uomo.

Non ho mai voluto governare. Non ho mai cercato il potere; non ho ambizioni di quel genere. Mi sarei accontentato di vivere tra le mura di Nevarsin o nella Torre di Hali o di Tramontana. Eppure, adesso che il mio Potere mi ha rivelato che cosa succederà quando Damon-Rafael salirà al trono, devo impedire che questo accada. Anche a costo di ucciderlo!

Sentiva pulsare la mano che aveva infilato nel fuoco di Hali, come per ricordargli che aveva fatto un giuramento e che ora intendeva infrangerlo.

Sono uno spergiuro. Ma sono un Hastur, discendente di quell'Hastur che era ritenuto figlio di un dio; e sono responsabile del benessere di queste regioni e della gente che vi abita. Non posso scatenare su di esse l'ambizione di Damon-Rafael!

Non occorreva molto tempo per raggiungere il luogo d'incontro, ma gli pareva di doversi recare ai confini del mondo, e il suo Potere continuava a mostrargli i possibili futuri. In molti di questi, Allart giaceva cadavere tra le pietre cadute dalla torre, con il coltello di Damon-Rafael piantato nella gola, e il fratello proseguiva le campagne militari distruggendo il Castello di Aldaran, impadronendosi delle terre del Nord e delle Pianure, per poi regnare per moltissimi anni come uno spietato tiranno, calpestando ogni libertà umana, abbattendo le difese degli oppositori con armi sempre più spaventose, e infine invadendo la loro stessa mente grazie ai suoi Sapienti, rendendoli schiavi obbedienti della sua volontà, bruciando in loro ogni desiderio e ogni personalità.

Il suo cuore gemeva, come Mikhail di Aldaran poco tempo prima: *Ah, fratello mio, come siamo potuti giungere a questo*?

Damon-Rafael non era un uomo perverso. Ma era orgoglioso, e desiderava il potere, ed era onestamente convinto di conoscere quel che sarebbe stato un bene per tutti.

Non è diverso dal Nobile Mikhail… Ma Allart, rabbrividendo, si ritrasse da quel filo di pensieri. Gli si presentò nuovamente l'immagine di quella terra sotto il dominio di Damon-Rafael.

Eppure, mio fratello non è un perverso. Si rende conto di queste cose?

Alla fine si fermò, e vide che era giunto in un punto dove la strada scorreva in piano, coperta di pietre cadute dalla torre. All'altra estremità della breve spianata, Damon-Rafael lo stava guardando.

Senza parlare, Allart gli rivolse un inchino.

Il suo potere gridava: *Ecco il luogo della mia morte*! Ma Damon-Rafael era solo e pareva disarmato. Allart allargò le braccia per far vedere che non portava armi, e i due fratelli si avvicinarono lentamente.

Damon-Rafael disse: «Avete una moglie fedele e innamorata, Allart. Mi spiace di dovervela togliere. Eppure, avendo consentito con molta riluttanza al matrimonio, e avendo esitato a lungo prima di consumarlo, penso che non siate troppo dispiaciuto di darla a me. Il mondo è pieno di donne, e ve ne farò avere una che le assomigli. Mi occorre Cassandra; mi serve l'appoggio degli Aillard. E ho scoperto che è stata alterata prima della pubertà: potrà darmi un figlio con il dono degli Hastur, controllato da quello degli Aillard».

Allart si schiarì la gola e disse: «Cassandra è mia moglie, Damon-Rafael. Se voi la amaste, o se Cassandra desiderasse essere regina, io mi farei da parte. Ma la amo, e Cassandra mi ama, mentre per voi non conta nulla, salvo che come pedina per ottenere un potere politico. Di conseguenza, non intendo cedervela. Prima di cedervela, dovrei morire».

Damon-Rafael scosse la testa. «Non posso uccidervi per averla. Preferirei non dover giungere al trono lasciando lungo la mia strada un fratello morto».

Allart sorrise a denti stretti. «Allora, sono lieto di poter ostacolare la vostra ascesa al trono, anche se solo con la mia morte!»

«Non vi capisco», disse Damon-Rafael. «Mi avete chiesto di evitarvi il matrimonio con la ragazza Aillard, e adesso parlate poeticamente di amore. Avete giurato di aiutarmi a salire sul trono, e adesso mi negate il vostro appoggio e cercate di fermarmi! Che cosa vi è successo, Allart? È forse l'amore di una donna, a cambiare così un uomo? In tal caso, sono lieto di non avere mai conosciuto un simile tipo di amore!»

«Quando ho promesso di aiutarvi», disse Allart, «non sapevo che cosa sarebbe successo nel caso foste diventato Re. Ora mi sono ripromesso di aiutare il Principe Felix».

«Un ermafrodito non può essere Re», disse Damon-Rafael. «È una delle nostre leggi più antiche».

«Se foste adatto a regnare», ribatté Allart, «non sareste qui con un esercito, per estendere il vostro regno nelle terre del Nord! Aspettereste che il Consiglio vi offrisse il trono, e ascoltereste i suggerimenti dei suoi membri».

«C'è forse modo migliore di servire il regno», disse Damon-Rafael, «che quello di estenderne il dominio anche sugli Hellers? Suvvia, Allart, non c'è motivo di litigare… Cassandra ha una sorella illegittima che le assomiglia come una gemella. L'avrete per moglie e sarete il mio primo consigliere. Mi occorre una persona con la vostra forza e la vostra preveggenza. "Nuda è la schiena senza fratelli…" si dice, ed è vero, credetemi. Superiamo le nostre differenze, abbracciamoci da buoni amici».

Allora, non c'è davvero speranza, pensò Allart. Già mentre Damon-Rafael allargava le braccia per abbracciarlo, Allart percepì il pugnale che il fratello nascondeva nella mano.

Dunque, non vuole neppure affrontarmi apertamente, ma vuole fingere di abbracciarmi per poi pugnalarmi alla schiena quando sarò vicino a lui, si disse con dolore. *Oh, fratello mio…* Mentre si accostava a Damon-Rafael, tese verso di lui il proprio potere, addestrato e portato alla perfezione a Nevarsin e nella Torre, e immobilizzò Damon-Rafael, nella cui mano era adesso ben visibile il pugnale.

Damon-Rafael lottò per liberarsi, ma Allart scosse tristemente la testa.

«Dunque, cercavate di abbracciarmi e di uccidermi nello stesso istante, fratello mio? È questa l'arte politica che, secondo voi, vi rende degno del trono? No, Damon-Rafael», disse con dolore. Poi, penetrandogli nella mente, entrò in contatto con i suoi pensieri. «Guardate che sovrano sareste, fratello mio che ha rinunciato ai vincoli della fratellanza».

Con il suo Potere, inondò di possibili futuri la mente di Damon-Rafael; conquista, sangue e rapina, l'ascesa inarrestabile al potere, le Pianure distrutte e portate a una sottomissione disperata che veniva chiamata pace per mancanza di un'altra parola… la mente degli uomini bruciata per ridurli all'obbedienza cieca, la terra frantumata e lacerata da una guerra condotta con armi sempre più spaventose, mentre tutti si inchinavano a un Re che non era il giusto reggitore e difensore del suo popolo, ma il tiranno, il despota, odiato come non era mai stato odiato un uomo nella storia della razza umana…

«No, no», mormorò Damon-Rafael, divincolandosi, con il pugnale in mano. «Non mostratemi altro. Non sarò così!»

«No, Fratello? Anche voi avete il Potere degli Hastur che mostra tutte le possibilità; guardate voi stesso che genere di Re vi apprestate a diventare», disse Allart, liberandogli la mente, ma continuando a tenergli immobile il corpo. «Non affrontate il giudizio di un altro uomo, ma solo il vostro. Guardate dentro di voi».

Continuò a fissare Damon-Rafael, e vide la sua espressione sempre più sgomenta e inorridita, la graduale presa di coscienza e la convinzione. Poi, con uno sforzo folle, Damon-Rafael riuscì a liberarsi e a sollevare il pugnale. Allart non batté ciglio, sapendo che un istante più tardi si sarebbe potuto trovare a terra, ai piedi del fratello… o Damon-Rafael si era visto con sufficiente chiarezza e aveva cambiato idea?

«Non sarò quel tipo di Re», mormorò Damon-Rafael, con voce talmente bassa da risultare inudibile. «Vi dico che non lo sarò», e con un solo, rapido movimento si piantò il pugnale nel petto.

Cadde a terra, mormorando: «Neppure la vostra preveggenza riesce a scorgere tutte le possibilità, fratellino», e un fiotto di sangue gli uscì dalle labbra. Poi Allart sentì che la mente del fratello svaniva nel silenzio della morte.

◆

CAPITOLO 29

LA FESTA

Gli eserciti avevano lasciato la valle, ma il tuono continuava a brontolare sui lontani monti, e l'aria era ancora attraversata da qualche fulmine a ciel sereno. Cassandra rivolse ad Allart un'occhiata carica di apprensione.

«Il tuono non si è più fermato… neppure per un momento… da quando ha colpito Scathfell. E sapete che non vuole lasciarsi avvicinare da Renata».

Donal sedeva accanto a Dorilys: la giovane donna gli posava la testa sulle ginocchia e sembrava malata e febbricitante. Teneva la mano del fratello e non voleva lasciarla. Quando Cassandra si accostò a lei, aprì faticosamente gli occhi.

«Il tuono mi fa tanto male alla testa», disse. «Non riesco a fermarlo. Non potete aiutarmi a fermare il tuono, Cassandra?»

La donna si chinò su di lei. «Cercheremo. Ma penso che siate solo stanca, cara». Le prese la mano e poi la lasciò subito ricadere, con un grido. Dorilys scoppiò in pianto.

«Non volevo farlo, non volevo! Continua a succedere, e non riesco a fermarlo! Ho fatto male a Margali; l'ho fatto a Kathya mentre mi vestiva. Oh, Cassandra, fatelo finire! Nessuno è capace di allontanare il tuono?»

Giunse il Nobile Mikhail, che si chinò su di lei, con aria tesa e preoccupata. «Via, via, tesoro, nessuno ve ne dà la colpa». Rivolse a Cassandra un'occhiata carica di dolore. «Non potete aiutarla? Donal, anche voi avete quel tipo di Potere; potete fare qualcosa per lei?»

«Vorrei davvero poter fare qualcosa», disse Donal, prendendo la sorella tra le braccia. La giovane si appoggiò contro di lui, e Cassandra, facendosi coraggio, le prese nuovamente la mano. Questa volta non successe niente, ma Cassandra incontrò difficoltà a mantenere il tranquillo distacco del Regolatore. Una volta si voltò a guardare Renata: *Preferirei che si lasciasse esaminare da voi; avete più* *esperienza di me*.

«Vi darò qualcosa per dormire», disse infine. «Forse avete soltanto bisogno di riposo, cara».

Quando Renata portò il sonnifero, Donal accostò il bicchiere alle labbra di Dorilys. La ragazza lo inghiottì senza protestare, ma disse: «Ho paura di dormire. Faccio sogni orribili; sento cadere la torre, e ho sempre il tuono dentro la testa…»

Donal si alzò, sollevando tra le braccia Dorilys. «Sorellina, vi porto sul vostro letto», disse, ma lei gli gettò le braccia al collo.

«No, no, vi prego! Ho paura di stare sola. Rimanete con me, Donal! Non lasciatemi!»

«Allora, resterò con voi finché non vi sarete addormentata», promise Donal, sospirando, e indicò a Cassandra di venire con loro.

Donal portò Dorilys lungo il corridoio e fino alla scala. Più avanti, il tetto era stato riparato sommariamente, ma il corridoio era ancora ingombro di pietre e di calcinacci. Cassandra pensò: *Non c'è da stupirsi che Dorilys senta ancora cadere la torre, nei suoi incubi*!

Arrivato alla stanza di Dorilys, Donal la stese sul letto e chiamò le sue donne perché la svestissero e le togliessero le scarpe. Ma anche quando fu sotto le coperte, Dorilys non gli lasciò la mano. Mormorò qualcosa che Cassandra non riuscì a sentire, e Donal le accarezzò gentilmente la fronte, con la mano libera.

«Adesso, cara, non è il momento di parlarne. Siete malata. Ma quando sarete guarita, e avrete definitivamente superato il mal della soglia… allora, sì, se lo vorrete. Ve l'ho promesso». Si chinò a baciarla sulla fronte, ma Dorilys lo afferrò con tutte e due le mani e lo attirò a sé in modo che le loro labbra si accostassero; il bacio che gli diede non era né quello di una bambina né quello di una sorella. Donal si rialzò, turbato e imbarazzato.

«Dormite, cara. Siete stanca; questa sera dovete essere in forze per festeggiare la vittoria nella Grande Sala!»

La ragazza lasciò cadere la testa sul cuscino e sorrise.

«Sì», disse, con voce appannata dal sonno. «Per la prima volta, siederò sul seggio più alto, come Signora di Aldaran… e voi sarete accanto a me… mio marito…»

Poi, la forte pozione fece effetto e la bambina chiuse gli occhi; ma non lasciò Donal, e, anche dopo che si fu addormentata, il giovane dovette attendere qualche tempo per poter liberare la mano. Cassandra, che aveva assistito all'intera scena, era leggermente imbarazzata per lui, anche se sapeva che Donal si era fatto accompagnare da lei perché la vedesse.

Non è in lei. Non dobbiamo biasimarla per ciò che succede quando è sotto tensione, povera piccola. Ma, dentro di sé, Cassandra era certa che Dorilys sapesse benissimo che cosa stava facendole perché.

È più vecchia dei suoi anni…

Quando tornarono nella sala, Renata rivolse loro un'occhiata interrogativa, e Donal disse: «Sì, adesso dorme. Ma nel nome di tutti gli dei, cugina, che cosa le avete dato, per farla dormire così in fretta?»

Renata glielo disse, e il giovane la fissò a occhi sbarrati.

«*Quello*? A una bambina?»

Il Nobile Mikhail disse: «Sarebbe stata una dose eccessiva anche per un adulto moribondo per la peste nera! Non sarà pericoloso?»

«Non ho osato dargliene una dose inferiore», disse Renata. «Ascoltate». Alzò una mano perché facessero silenzio e tutti poterono udire il lontano rombo di un fulmine a ciel sereno. «Anche ora, sta sognando».

«Benedetta Cassilda, proteggeteci!» disse Aldaran. «Che male ha?»

Renata disse, aggrottando la fronte: «Il suo Potere è fuori controllo. Non dovevate permetterle di usarlo per la guerra, mio Signore. Le è sfuggito di controllo quando l'ha scatenato contro il campo nemico. Una cosa simile era già successa quando siamo saliti alla stazione di sorveglianza: ha giocato con i fulmini e si è eccitata. Ve ne ricordate, Donal! Ma allora non era ancora giunta al massimo della forza, e non era ancora donna. Ora… tutto il controllo che le ho insegnato le si è cancellato dalla mente. Non so che cosa si possa fare per lei». Si voltò verso Aldaran e gli rivolse un inchino.

«Mio Signore, ve l'ho già chiesto una volta, e vi siete rifiutato. Ora credo che non ci sia più scelta. Vi supplico. Permettetemi di bruciarle i centri del Potere. Forse, ora, mentre dorme, si potrebbe fare».

Aldaran la fissò con orrore.

«Ora che il suo potere ci ha salvato tutti? Che cosa le succederebbe?»

«Credo… anzi, *spero*», disse Renata, «che le tolga dalla mente i fulmini che la tormentano. Rimarrà senza Potere, ma la bambina stessa preferisce liberarsene. L'avete sentita anche voi: pregava Cassandra di allontanarle il tuono dalla testa. Sarà una normale donna del suo rango, senza Potere, certo, ma con la sua bellezza, la sua intelligenza e la sua bella voce. Potrebbe ugualmente…» S'interruppe per un istante, e poi guardò Donal. «Potrebbe ugualmente dare un erede al vostro clan, e questo erede avrebbe il Potere. Non dovrebbe avere figlie, ma all'occorrenza potrebbe dare all'Aldaran un erede maschio».

Donal le aveva parlato della promessa fatta a Dorilys durante l'assedio.

«Mi sembra giusto», aveva detto Renata. *Se Dorilys dovrà essere* *legata per tutta la vita da un matrimonio che le è stato imposto quando non era ancora in grado di capire l'amore, in cui avrà il nome e la dignità di moglie, ma non l'amore del marito, è giusto che abbia qualcosa a cui voler bene. Non intendo negarle un figlio di Donal. Preferirei che, come padre, scegliesse un altro, ma, dato il tipo di vita che dovrà condurre, ben difficilmente finirà per conoscere un altro uomo talmente bene da innamorarsene. E il Signore di Aldaran vuole che il figlio di Donal erediti il feudo da lui. Non sono gelosa di Dorilys. Io sono la vera moglie di Donal, e in futuro tutti lo sapranno*.

Ora Renata rivolse al Nobile Mikhail uno sguardo supplichevole, e Allart ricordò di avere visto con il suo Potere, in quella sala stessa, i vassalli acclamare il nuovo erede del sangue degli Aldaran. Perché, si chiese ora Allart, la sua preveggenza gli mostrava solo quella scena? Gli pareva che tutto il resto fosse nascosto da nuvole e da fulmini. Ma glielo lessero nella mente, tutti i lettori del pensiero radunati nella sala, e Aldaran esclamò: «Ve l'avevo detto!» con uno sguardo fiero, da vecchio falco.

Donal abbassò gli occhi, evitando di guardare Renata.

«Sembra una cosa terribile, visto che ci ha salvato. Siete sicura che succederebbe solo questo? Distruggere i centri del Potere e lasciare intatto il resto?»

Renata disse con riluttanza: «Mio Signore, nessun Sapiente si sentirebbe in grado di fare una simile promessa. Amo Dorilys come se fosse mia figlia, e le dedicherei tutta la mia abilità. Ma non so che percentuale del suo cervello sia stata toccata dal Potere, o sia stata danneggiata da quelle tempeste. C'è un certo rapporto tra ciò che accade nel cervello e ciò che si verifica all'esterno; ma adesso questo rapporto si è invertito, e i fulmini, come dice Dorilys, le scoppiano nella testa; questo le ha danneggiato il cervello. Non conosco l'estensione del danno. Forse, occorrerà distruggere parte dei suoi ricordi».

Aldaran era impallidito. «No!» disse, e il suo tono era quello di una preghiera. «Diventerà un'idiota?»

Renata non lo guardò. Disse, a voce molto bassa: «Questo rischio, anche se minimo, c'è sempre. Farei del mio meglio. Ma non potrei escludere il rischio».

«No! Che gli dei ci aiutino… no, cugina!» disse Aldaran, in cui si era ridestato il vecchio falco. «Se c'è il sia pur minimo rischio… no, non posso permettervelo. E poi, anche se tutto dovesse andare per il meglio, cugina, l'erede dell'Aldaran non può essere una persona comune, senza Potere. Per lei sarebbe preferibile morire!»

Renata gli rivolse un inchino di sottomissione. «Speriamo che non si giunga a questo, Signore».

Il Signore di Aldaran si guardò attorno. «Ci rivedremo più tardi, in questa stessa sala, per festeggiare la vittoria», disse. «Devo andare a dare gli ordini, perché tutto si svolga secondo i miei desideri». Uscì, la testa eretta, il portamento arrogante.

Renata, guardando la sua figura che usciva, pensò: *È il suo momento di trionfo. L'Aldaran è suo, senza oppositori, nonostante le distruzioni della guerra. E Dorilys fa parte di quel trionfo. La vuole al suo fianco: una minaccia, un'arma per il futuro*. Rabbrividì, nel sentire il tuono, ma notò che anche quel rumore si stava spegnendo, pian piano.

Dorilys dormiva, e il suo terrore e la sua ira si erano leggermente calmati, sotto l'effetto del sonnifero.

Ma che cosa sarebbe successo, quando si fosse svegliata?

Il tuono taceva ancora, al tramonto. Allart e Cassandra erano usciti sul balcone del loro appartamento e guardavano la valle.

«Non riesco a credere che la guerra sia davvero finita», disse Cassandra.

Allart annuì. «Probabilmente, è finita anche quella contro i Ridenow; erano soprattutto mio padre e Damon-Rafael a volerli ricacciare nelle Città Asciutte. Non credo che qualcun altro si preoccupi della loro presenza a Serrais; quanto alle donne Serrais che hanno sposato, nessuna di loro si è mai lamentata».

«E a Thendara, che cosa succederà?»

«Non lo so», rispose Allart, con un sorriso amaro. «Come abbiamo visto molte volte, non c'è da fidarsi della mia preveggenza. Probabilmente, il Principe Felix continuerà a regnare finché il Consiglio non designerà l'erede al trono. Ed entrambi sappiamo chi sceglieranno».

Cassandra disse, rabbrividendo: «Non voglio essere regina».

«E neanch'io vorrei essere Re, amore mio. Ma entrambi, quando siamo stati investiti dai grandi eventi del nostro tempo, sapevamo di non poterlo evitare». Sospirò. «Il mio primo atto, se così dovrà essere, sarà quello di scegliere Felix Hastur come Primo Ministro. È nato per il trono ed è stato educato per regnare; inoltre è ermafrodito e longevo, come tutti quelli di sangue elfo, e può sopravvivere per due o tre regni. Poiché non può avere figli che aspirino a prendere il mio posto, sarà il più utile e il più disinteressato dei consiglieri. Insieme, io e Felix forse riusciremo a costituire qualcosa di vicino a un vero Re».

Abbracciò Cassandra. Glielo aveva ricordato Damon-Rafael: dopo la trasformazione che era stata praticata sull'ereditarietà di Cassandra, forse l'unione di Hastur e Aillard poteva risultare vitale in un loro figlio. Seguendo i suoi pensieri, Cassandra disse: «Con quello che ho appreso nella Torre, sono certa di non concepire figli che mi uccidano durante la gestazione o che muoiano al sopraggiungere dell'adolescenza. Comunque, qualche rischio ci sarà sempre…» Lo guardò e gli sorrise. «Ma, dopo tutte le prove che abbiamo superato insieme, penso che possiamo correre il rischio».

«Ci sarà tutto il tempo», egli rispose, «e anche se non dovessimo avere questa fortuna, Damon-Rafael ha lasciato una mezza dozzina di figli illegittimi. Credo di avere imparato a diffidare dell'orgoglio che spinge un uomo a voler dare una corona ai propri figli, dopo tutti i brutti esempi che abbiamo incontrato». Vedeva vagamente nel futuro la faccia del ragazzo che gli sarebbe succeduto sul trono, ed era un Hastur. Ma non sapeva se fosse un figlio suo o di suo fratello, né la cosa gli importava.

Era stanco, e la morte del fratello lo addolorava più di quanto non volesse ammettere. Pensò: *Anche se avevo deciso di ucciderlo, anche se sono stato io a porgergli lo specchio del suo stesso cuore e in tal modo a spingerlo a volgere il pugnale contro se stesso, la sua morte mi addolora*. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a superare il dolore e il senso di colpa legati a quella che – anche se nessuno lo avrebbe mai saputo – era stata la prima decisione del suo regno. E che non avrebbe mai cessato di piangere Damon-Rafael: non il tiranno potenziale da lui indotto a uccidersi, ma l'amato fratello maggiore, che aveva pianto con lui davanti alla tomba del padre.

Quel Damon-Rafael, però, era morto molto tempo prima… ammesso che fosse mai vissuto, tranne che nella sua immaginazione!

Da lontano giunse il brontolio del tuono, e Cassandra sobbalzò; poi, guardando la pioggia che aveva preso a cadere sulla valle, disse: «È solo una pioggia di primavera. Eppure, non riesco a sentire il tuono senza pensare a…» S'interruppe. «Allart, credete che Renata avesse ragione? Dovevamo fare pressione sul Nobile Mikhail perché le permettesse di distruggere il Potere di Dorilys?»

«Non lo so», disse Allart, pensoso. «Come vi dicevo, non mi fido della mia preveggenza. Anch'io, nell'adolescenza, pensavo che il mio Potere fosse una maledizione. Se qualcuno mi avesse fatto la stessa offerta, sarei stato lieto di accettare. Eppure…» La abbracciò, pensando ai giorni lontani in cui aveva cercato di sottrarsi al proprio Potere che lo paralizzava. Poi, quando era giunto all'età adulta, il Potere si era stabilizzato, e ora Allart sapeva di non poterne più fare a meno. «Quando Dorilys sarà adulta, anche il suo Potere potrà forse trovare stabilità; e le prove che deve affrontare adesso serviranno a renderla più forte».

Come è successo a me. E a voi, amore mio.

«Devo andare da lei», disse Cassandra, e Allart rise.

«Ah, questo è proprio da voi, amore mio… tra poco sarete regina, e correte al capezzale di una bambina che sta male, e che non è neppure uno dei vostri sudditi!»

Cassandra sollevò con orgoglio la testa.

«Ero un Regolatore, e una guaritrice, prima che pensassi di essere una regina. E spero di non dover mai rifiutare la mia assistenza a chi ne ha bisogno!»

Allart le prese la mano e gliela baciò.

«Gli dei mi concedano, amore mio, di essere un Re altrettanto capace!»

Anche Renata udì il tuono, mentre si stava preparando per la festa, e pensò a Dorilys.

«Se avete ancora un po' di ascendente su di lei, Donal», disse, «dovete convincerla che voglio solo il suo bene. Allora, forse, potrò lavorare con lei, per ricostruire quel che avevo iniziato a insegnarle. Sarebbe più facile recuperare ciò che abbiamo fatto, anziché riprendere ogni cosa dall'inizio, affidando Dorilys alle cure di un'altra persona».

«Farò come dite», assentì Donal. «Comunque, mi sento abbastanza sicuro. Non si è mai voltata contro di me e contro suo padre, e, se riesce a controllarsi a sufficienza per fare questo, può controllarsi anche in altri casi. Adesso è stanca, spaventata, e non ha ancora superato il mal della soglia. Quando starà di nuovo bene, riacquisterà il controllo; ne sono certo».

«Mi auguro che abbiate ragione», disse Renata, cercando di nascondere le proprie paure.

All'improvviso, Donal disse: «Alla festa della vittoria, amore mio, voglio dire a mio padre e a Dorilys come stanno le cose tra noi».

Renata scosse la testa. «Non mi sembra il momento giusto, Donal. Non credo che Dorilys possa sopportarlo».

«Eppure», disse Donal, aggrottando la fronte, «mi spiace di essere costretto a mentirle. Mi spiace che non ci siate stata voi, al posto di Cassandra, quando l'ho portata a letto e si è attaccata a me in quella maniera. Deve rendersi conto che le vorrò sempre bene e la proteggerò, ma che non voglio malintesi tra noi. A questa festa, quando mi siederà al fianco come moglie…» S'interruppe e tornò ad aggrottare la fronte, ripensando al bacio di Dorilys, che non era stato affatto fraterno.

Renata sospirò. Gran parte dei guai di Dorilys era dovuta al mal della soglia, che l'aveva colpita troppo presto: l'uso della sua nuova capacità di leggere il pensiero aveva creato gli altri scompensi. Non c'era niente di strano che le fosse nato quell'assurdo amore per il fratello, che era stato il suo difensore e il suo idolo fin dai primi anni di vita, e che ora – per motivi che Dorilys era troppo giovane per capire – era anche suo marito.

«Ha superato il primo attacco, che di solito è il più forte. Forse, se al suo risveglio sarà calma e riposata… ma perché scegliere proprio questa festa, Donal? Proprio la prima volta che vi siederà al fianco, come vostra legittima moglie? Volete rovinarle questo piacere?»

«Non potrebbe esserci un momento migliore», disse Donal, sorridendo. «Ma, ancor prima che a Dorilys, voglio dire a mio padre che aspettate un figlio da me. Non sarà l'erede da lui atteso, ma questo bambino sarà il campione e il difensore della casata di Aldaran, come lo sono sempre stato io. Amore mio, non possiamo continuare a tenere nascosta la cosa. La gravidanza e le faide non diminuiscono, a tenerle segrete. E non voglio che si dica che mi vergogno delle mie azioni. Una volta riconosciuta la gravidanza, anche la vostra condizione diventerà ufficiale. La stessa Dorilys, secondo le regole dell'etichetta, sa che è dovere della moglie prendersi cura di tutti i figli del marito. E, in questo momento, Dorilys ama far vedere che si assume tutti i doveri delle mogli. Era molto compiaciuta, quando nostro padre le ha detto che doveva sedere al posto dell'erede, a fianco del marito».

«Forse avete ragione», disse Renata, ricordando con quanto orgoglio Dorilys aveva mostrato la camicia di Donal – anche se aveva sempre odiato il cucito – perché ricamare la camicia del marito era una delle tradizionali attività di una moglie. Il matrimonio di Donal era un finzione, ma occorreva rispettare l'etichetta, e il giovane aveva il dovere di avvertire Dorilys che un'altra donna aspettava un figlio da lui.

Anche Donal ricordava di essere stato presente – poco più che decenne – quando il Nobile Mikhail aveva informato Deonara che Aliciana di Rockraven avrebbe dato alla luce un suo figlio. Deonara si era alzata in piedi, aveva abbracciato Aliciana davanti a tutte le donne della casa, l'aveva fatta sedere al suo tavolo e aveva bevuto con lei dalla stessa coppa, per affermare che accettava il nascituro. Al pensiero di dover condividere con Dorilys questo rito, Renata sorrise.

«Voi le avete sempre voluto bene», disse Donal, «e penso che Dorilys non lo abbia dimenticato. C'è anche un'altra cosa da considerare. Dorilys è impulsiva e portata a infiammarsi, ma è anche molto desiderosa di mantenere la propria dignità davanti alle persone del castello, come Signora di Aldaran. Dopo essere stata costretta a essere cortese con voi in un'occasione ufficiale come questa, ricorderà che siete stata sempre gentile con lei. Vorrei che tornaste a essere amiche. Sa che le voglio bene e la rispetto, e che mi prenderò sempre cura di lei. E, se davvero lo desidererà, avrà da me un erede. Ma deve sapere che cosa può aspettarsi da me, e che cosa non deve pretendere».

Sospirando, Renata gli prese la mano.

«Come volete, amore mio», disse. «Sapete che non posso rifiutarvi nulla».

C'era un tempo, meno di un anno fa, in cui ero orgogliosa di dire a Cassandra Aillard che non conoscevo un simile amore, capace di farmi rinunciare ai miei desideri per eseguire la volontà di un'altra persona. Che tutte le donne arrivino a questo, prima o poi? E osavo criticarla!

Quella sera, quando Donal l'accolse alla porta della sala e l'accompagnò al tavolo delle donne, Renata si sentì osservata da tutti gli abitanti del Castello di Aldaran. Ma la cosa non aveva importanza per lei. Se le cose si fossero svolte nel modo giusto, si sarebbe sposata con Donal nel giorno del Solstizio, e avrebbe avuto al polso le *catenas*. Aldaran aveva costretto il figlioccio a un matrimonio di convenienza, ma Renata non era certo la prima donna, e non sarebbe stata l'ultima, a convivere con un innamorato che era stato costretto a sposare un'altra donna per ragioni di stato.

Quando Donal andò a sedere al tavolo del Signore di Aldaran, la giovane donna lo guardò con attenzione. Le era parso affascinante anche con la vecchia giubba di cuoio e i calzoni da sella che aveva portato durante l'assedio, ma ora aveva indossato gli abiti più eleganti. Al collo gli pendeva una scintillante collana di rubini e aveva al fianco una spada dal pomo ornato di gemme. Si era arricciato i capelli e portava ricchi anelli alle dita; un bel giovanotto, con l'aria di un principe. Il vecchio Mikhail di Aldaran, con una lunga veste verde bordata di pelliccia e con ampie maniche, e con una cintura luccicante di gemme, aveva un aspetto fiero, ma anche benevolo. La sedia di Dorilys era vuota, e Renata si chiese se stesse ancora dormendo per effetto della pozione. Senza dubbio, il sonno avrebbe giovato alla sua salute più del banchetto. Gli altri invitati al tavolo del Signore di Aldaran, oltre a Donal e Dorilys, erano Allart e Cassandra – ospiti di rango più alto – e la Sapiente Margali, che, oltre a essere di sangue nobile, era la madre adottiva di Dorilys. In condizioni normali, la stessa Renata si sarebbe seduta al tavolo del feudatario, come dama di compagnia e insegnante di Dorilys, e come lei vi si sarebbero seduti l'intendente del feudo, il capo del cerimoniale, il capo della guardia e tre o quattro alti funzionari del castello. Ma, per una festa così solenne, solo i familiari e gli ospiti d'onore, di rango uguale o superiore a quello del feudatario, sedevano a fianco del Signore di Aldaran. I nobili e i funzionari sedevano o al tavolo delle donne (insieme con

Renata, Elisa e le altre dame) o a quello degli uomini, destinato ai cavalieri e alle autorità del castello.

Nel centro della sala pranzavano invece gli abitanti di rango inferiore: a partire da soldati, guardie, servitori, fino agli stallieri e ai pastori.

«Perché state fissando la sedia di Dorilys?» chiese Cassandra. «È vuota».

«Per un momento, mi era parso di scorgere la bambina», disse Allart, che, nel vedere uno strano lampo, si era detto: *Sono stanco. Tra poco incomincerò a trasalire anche per le ombre. Forse è il frutto della tensione emotiva dell'assedio*.

Il Nobile Mikhail si sporse verso Margali, chiedendole perché Dorilys non fosse ancora arrivata. Dopo un istante, con un cenno d'assenso, si alzò in piedi e si rivolse a coloro che si erano radunati nella sala.

«Ringraziando gli dei, gli eserciti che ci assediavano hanno fatto ritorno, sconfitti, alle loro case. Quel che hanno distrutto sarà ricostruito; quel che hanno rotto sarà riparato». Alzò la coppa. «Per primi, rendiamo onore a coloro che hanno dato la vita nella battaglia».

Allart si alzò con gli altri, e bevve in silenzio, in onore dei morti.

«E ora parliamo dei vivi», disse Aldaran. «Vi annuncio quanto ho disposto. I figli di quanti sono morti durante l'assedio saranno accolti, per essere educati, o nella mia casa o in quella di uno dei miei vassalli, a seconda del rango del genitore, nobile o non nobile».

Grida di ringraziamento per la generosità del Signore di Aldaran. Poi, il Nobile Mikhail riprese la parola.

«Inoltre, se le vedove desidereranno risposarsi, i miei intendenti si incaricheranno di trovare loro un degno consorte; nel caso non volessero risposarsi, si troverà loro un'onorevole sistemazione».

Quando le ovazioni si spensero, Aldaran riprese: «Ora, mangiamo e beviamo, ma prima leviamo ancora un brindisi in onore di colui che più si è distinto nella difesa del castello: il mio figlio adottivo Donal di Rockraven, marito di mia figlia Dorilys, Signora di Aldaran».

Mentre si levavano le acclamazioni, Cassandra disse ad Allart: «Vorrei che Dorilys fosse qui, a sentire come il padre le ha reso onore».

«Non so», disse lentamente Allart. «Forse è già troppo orgogliosa del proprio potere e del proprio rango».

Il Nobile Mikhail si rivolse ad Allart. «Sarei lieto che vi fermaste per aiutarmi a rimettere in ordine il feudo, cugino. Eppure, so che tra poco vi chiameranno a Thendara. Con la morte di vostro fratello, siete l'erede di Elhalyn». Guardò Allart, e all'improvviso assunse un'aria guardinga. Il Signore di Aldaran aveva compreso all'improvviso di non parlare più con un lontano parente, un amico, un altro nobile, ma con un futuro sovrano, con cui avrebbe dovuto intrattenere rapporti diplomatici, attenti e ponderati. Un Signore degli Hastur, una persona che nel giro di pochi mesi si sarebbe potuta sedere sul trono di Thendara.

Allart ebbe l'impressione che ogni parola del Nobile Mikhail fosse impostata a una somma cautela.

«Mi auguro che si possa sempre essere amici, cugino».

Allart rispose, con convinzione: «Anch'io mi auguro davvero che ci possa sempre essere amicizia tra Thendara e Aldaran». Ma si chiese: *Potrò ancora godere di una vera amicizia, semplice e personale*? L'idea era deprimente.

Aldaran disse: «Occorreranno molte lune per rimuovere le macerie della torre caduta; forse un anno per ricostruirla, se lo faremo con i mezzi ordinari. Che ne pensate, Donal, dobbiamo chiamare un cerchio di matrici, da Tramontana o dalle Pianure, per sgomberare le macerie?»

Donal annuì. «Dobbiamo pensare a coloro che hanno dovuto lasciare le loro case per venire a combattere; la semina di primavera è già in ritardo, e se ritardasse ancora, quest'estate ci sarebbe carestia».

Aldaran disse: «Sì, e possono rifare il progetto della torre e costruirla con le matrici. Sarà una cosa lunga e costosa, ma sarà l'orgoglio del Castello di Aldaran, e quando un giorno qui regneranno i figli vostri e di Dorilys, vi occorrerà un punto d'osservazione da cui dominare l'intera regione. Anche se dovrà passare del tempo, prima che qualcuno osi attaccare di nuovo la fortezza di Aldaran!»

«Che quel giorno sia lontano», disse Donal. «Vi auguro di sedere su questo seggio, Padre, ancora per molti anni a venire». Si alzò e gli rivolse un inchino. «Con il vostro permesso, Padre», e scese al tavolo delle donne dove sedeva Renata.

«Venite con me, amore mio, per annunciare il prossimo evento a mio padre. Poi, quando arriverà Dorilys, diremo la verità anche a lei, e tra noi non ci saranno più sotterfugi».

La giovane donna sorrise e prese la mano che Donal le porgeva. Le pareva di essere sotto lo sguardo di tutti, ma capì che questo era il prezzo del suo amore. Quando Donal aveva sposato un'altra, si sarebbe potuta allontanare da Aldaran, per ritornare alla sua casa. Una donna ligia alle tradizioni l'avrebbe fatto. Invece, Renata aveva accettato di rimanere come concubina, e non ne aveva provato vergogna. Perché esitare a salire fino al tavolo del Signore di Aldaran?

Allart osservava con apprensione la scena, chiedendosi che cosa sarebbe successo, una volta che Renata fosse giunta a faccia a faccia con Dorilys. No… Dorilys non c'era. Eppure, il suo Potere gli mostrava strane immagini sfocate di Dorilys, del viso inorridito di Renata. Fece per alzarsi, ma poi, disperato, capì di non poter fare niente: erano immagini del futuro; ma il rumore e la confusione della sala, presentatigli dal suo Potere, lo paralizzavano. Si guardò attorno, stupito dal contrasto tra il pandemonio presentatogli dal suo Potere e la reale immagine della sala, dove i numerosi convitati erano intenti a mangiare e bere allegramente.

Renata disse: «Io voglio bene a Dorilys. Non voglio farle un affronto. Continuo a essere convinta che si debba parlargliene solo dopo che avrà superato il mal della soglia».

«Ma, se dovesse scoprirlo da sola, si infurierebbe, e con ragione», ribatté Donal, avviandosi verso il tavolo del Signore di Aldaran. «Dobbiamo dirlo a mio padre, anche se non c'è bisogno di dirlo subito a Dorilys».

«Che cosa volete dire a mio padre e non a me, marito mio?»

La voce acuta, ancora quasi infantile, spezzò il silenzio come il rompersi di un vetro. Con indosso la sua elegante veste azzurra, i capelli raccolti sulla nuca, l'aria più giovane che mai nonostante il vestito da adulta, Dorilys avanzava come una sonnambula. Allart e Margali si alzarono, e il Nobile Mikhail tese la mano a Dorilys, dicendo: «Cara figliola, sono lieto che vi siate ripresa a sufficienza per unirvi a noi», ma la ragazza non gli prestò attenzione e continuò a fissare Donal e Renata, che le stavano davanti, la mano nella mano.

All'improvviso, la ragazza gridò: «Come osate parlare di me in questo modo, Renata!»

Renata non riuscì a nascondere la sorpresa. Ma guardò Dorilys sorridendo.

«Cara», disse, «mi sono limitata, come sempre, a esprimere il mio amore e la mia preoccupazione per voi. Se vi abbiamo taciuto qualcosa, lo abbiamo fatto soltanto per evitarvi un turbamento finché eravate affaticata dal mal della soglia». Ma, nel vedere lo sguardo di Dorilys, ebbe un tuffo al cuore: la ragazza, come era già successo in occasione della sua festa delle donne, stava di nuovo leggendo i pensieri, non chiaramente, come un lettore addestrato, ma in modo incompleto e parziale. Poi Dorilys ebbe un lampo di comprensione e si rivolse, come una furia, verso Donal.

«*Voi*!» esclamò, con rabbia. «Avete dato a *lei* quello che avete negato a *me*! E adesso complottate perché *lei* sia la nuova erede di Aldaran!»

«No, Dorilys», protestò Renata, ma Dorilys, fuori di sé, non la ascoltava e continuava a gridare a Donal:

«Credevate che non l'avessi capito? So bene che mio padre ha sempre voluto che *vostro* figlio fosse l'erede. E adesso vi ha fatto avere un figlio da un'altra donna, perché passi davanti al *mio*».

Donal le prese la mano, ma Dorilys allontanò il braccio, con uno strattone.

«Me l'avevate promesso, Donal», gridò. «E avete cercato di farmi stare tranquilla con le bugie, come se fossi una bambina a cui si raccontano le favole, e, mentre continuavate a mentire a me, progettavate di avere da *lei* il vostro primo figlio. Ma non ve lo permetterò, lo giuro! Prima, la ridurrò in cenere!»

Un lampo penetrò nella sala, con fragore assordante. Nel silenzio, Cassandra si alzò e si mosse verso Dorilys.

«Dorilys, cara, venite con me».

«Non toccatemi, Cassandra!» esclamò Dorilys. «Anche voi mi avete sempre mentito. Siete amica sua, non mia! Avete cospirato con lei, avete sempre saputo che cosa tramasse dietro la mia schiena. Io, qui, sono sola; nessuno mi vuole bene».

«Dorilys, non c'è nessuno, qui, che *non* vi voglia bene», disse Donal.

Ma il Signore di Aldaran si era alzato in piedi, cupo e incollerito. Sollevò la mano e disse, usando la voce del comando: «*Dorilys*! Vi ordino: *tacete*!»

La giovane s'immobilizzò.

«Questo comportamento è un insulto!» disse Aldaran, torreggiando sulla figlia. «Come osate creare un così indecoroso baccano in occasione di una festa ufficiale? Come osate parlare così a una nostra congiunta? Venite a sedervi qui, al vostro posto, e tacete!»

Dorilys fece un passo verso il tavolo del Signore di Aldaran, e Renata pensò, sollevata: *In fin dei conti, nonostante il suo potere, è solo una bambina; è abituata a obbedire ai familiari. È ancora abbastanza giovane per obbedire al padre senza protestare*.

Dorilys fece ancora un passo sotto l'effetto della voce del comando; poi si liberò.

«No!» gridò, voltandosi e pestando il piede come Renata le aveva visto fare tante volte, nel primi giorni da lei trascorsi al castello. «Non voglio! Non voglio essere umiliata in questo modo! E voi, Renata, che avete osato passare davanti a me, orgogliosa di ciò che avete avuto da mio marito, mentre io ricevevo solo vuote promesse e baci sulla fronte, non vi vanterete con me della vostra gravidanza!» Il suo viso abbagliava della luce del lampo.

E Allart vide ciò che aveva visto tante volte con la chiaroveggenza: in quella sala, un viso di bambina che avvampava di fulmini…

Renata, in preda al panico, fece un passo indietro. Donal gridò: «No, Dorilys! Non lei!» e si gettò tra le due donne, facendo scudo a Renata con il proprio corpo. «Se siete in collera, parlatene con me…» Poi si interruppe, con un gemito inarticolato, e venne avvolto dal fulmine. Si scosse violentemente, cadde a terra, scuro e fumante come un albero colpito dalla folgore, si agitò un'ultima volta, quando ormai era già morto, e non si mosse più.

Tutto era successo con tale rapidità che molti convitati, in fondo alla sala, avevano solo udito qualche grido di accusa. Margali sedeva con la bocca spalancata, fissando stupidamente Dorilys, senza credere ai propri occhi. Cassandra tendeva ancora le braccia verso Dorilys, ma Allart si era alzato e la teneva ferma.

Il Nobile Mikhail fece un passo verso la figlia e barcollò. Dovette tenersi al tavolo con entrambe le mani. Era congestionato e faceva fatica a parlare. Disse con tremenda amarezza:

«È la maledizione», disse. «Una strega mi aveva predetto questo giorno, mi aveva detto che mi sarei augurato di essere morto senza figli!» Muovendosi lentamente, come un vecchio falco dalle ali spezzate, raggiunse Donal e si inginocchiò accanto a lui.

«Figlio mio», mormorò. «Figlio mio…», e sollevò la faccia, rigida come se fosse stata scolpita sulla pietra, in direzione di Dorilys.

«Colpite anche me, ragazza. Che cosa aspettate?»

Dorilys non si era mossa; pareva pietrificata, come se il fulmine che aveva colpito Donal avesse colpito anche lei, riducendola all'immobilità. Il suo viso era una maschera tragica, i suoi occhi erano vacui e fermi. Aveva la bocca semiaperta, come per lanciare un grido, ma non si muoveva.

Allart, rompendo l'immobilità della sala, si accostò al Nobile Mikhail, ma all'improvviso balenò un fulmine abbagliante, e Dorilys scomparve entro la sua fiamma. Allart fece un passo indietro, confuso. Nella sala guizzò un secondo fulmine, poi un terzo, e tornò a vedersi il viso di Dorilys, con gli occhi folli e fiammeggianti. Alcuni fulmini guizzarono a caso verso i tavoli del banchetto, e uno dei convitati sobbalzò, si contorse brevemente e cadde a terra morto. A uno a uno, tutti si allontanarono dal punto dove si trovava Dorilys, circondata dal folle bagliore dei lampi e simile alla statua di una terribile dea scolpita nel fulmine. Il suo viso non era più quello di una bambina. Non era neppure più umano.

Solo Renata osò sfidare la folgore. Forse, pensò Allart, in un angolo inorridito della propria mente, perché Renata non aveva più niente da perdere. Fece un passo verso Dorilys e poi un altro. Per la prima volta da quando aveva colpito Donal, Dorilys si mosse, minacciosamente, ma Renata continuò ad avanzare verso il cuore del fulmine, dove Dorilys ardeva come una figura degli inferni della leggenda.

Il Nobile Mikhail disse con voce rotta: «No, Nobile Renata… state lontana. No, anche voi, no…»

Allart vide nella propria mente una selvaggia confusione di possibilità: Renata cadeva, colpita dal fulmine; Renata colpiva Dorilys con il proprio Potere e la immobilizzava, come aveva fatto quando Dorilys le aveva disobbedito; Renata malediceva Dorilys, la implorava, la sfidava…

Renata allargò le braccia. Con voce carica di dolore, ma ferma, le disse:

«Dorilys… mia piccola, mia cara…»

Dorilys si scosse, fece un passo e poi un altro, e poi le si gettò tra le braccia. Il lampo si spense. All'improvviso, Dorilys ritornò a essere solo una bambina che singhiozzava.

Con gli occhi pieni di lacrime, Renata continuò ad abbracciarla, mormorandole parole tranquillizzanti. Dorilys si guardò attorno, stupita.

«Mi sento tanto male, Renata», mormorò. «Che cosa è successo? Credevo che ci dovesse essere una festa. Donal è tanto offeso con me?» Poi lanciò un lungo, terribile grido d'orrore, e svenne tra le braccia di Renata.

Sopra di loro, il tuono brontolò ancora una volta e poi cessò.

◆

CAPITOLO 30

IL MONDO MENTALE

«E' troppo tardi», ripeté Renata. «Non so se si potrà mai correre il rischio di svegliarla».

In alto, sopra il castello, il tuono scoppiava ancora, di tanto in tanto, e i fulmini scendevano a colpire le torri di Aldaran; Allart si chiese, con un brivido, quali sogni disturbassero il sonno di Dorilys. Incubi, senza dubbio.

Nei brevi istanti in cui Dorilys, dopo avere compreso ciò che aveva fatto a Donal, era rimasta paralizzata dallo stupore, Renata era riuscita a farle inghiottire un'altra forte dose della pozione che già le aveva dato quel pomeriggio. Non appena la bambina l'aveva inghiottita, la luce della ragione le era scomparsa dagli occhi, e intorno a lei si era nuovamente formato l'alone di lampi. Ma la pozione aveva fatto effetto prima che riuscisse a colpire qualcuno con i suoi fulmini, e Dorilys era sprofondata in un sonno inquieto: la tempesta continuava a rumoreggiare sopra di loro, ma senza colpirli.

«Non possiamo più darle quella pozione», disse Renata. «Anche se riuscissi a fargliela bere, cosa di cui dubito, finirebbe per ucciderla».

Aldaran disse, con profonda amarezza: «Meglio questo, piuttosto che essere uccisi tutti, come ha ucciso il mio ragazzo». Con voce spezzata, con negli occhi una terribile lucentezza che era ancor più intensa di un pianto, chiese: «Non c'è davvero speranza, Renata?»

«Temo che già prima, quando ve lo ho chiesto», rispose la donna, «non ci fosse più speranza. Una parte troppo vasta della sua mente era già invasa dal fulmine. È troppo tardi per Dorilys, mio Signore, dovete rassegnarvi; ora dobbiamo solo fare in modo che non causi troppe distruzioni attorno a sé, prima che la morte la fermi».

Il padre rabbrividì. Dopo qualche tempo, disse: «Come possiamo fare?»

«Non lo so, mio Signore. Probabilmente, nessuno di coloro che possedevano questo dono mortale è mai sopravvissuto fino all'età di Dorilys, e abbiamo solo qualche pallida idea del suo potenziale. Dovrei consultarmi con la Torre di Tramontana, o forse con quella di Hali, per sapere che cosa fare, e come renderla innocua per il…» s'interruppe, con un nodo alla gola, «per il poco che le rimane. Dorilys può scatenare l'intera energia del pianeta, mio Signore. Vi imploro di non sottovalutare l'entità dei danni che potrebbe ancora causare, nel caso si spaventasse».

«Sono maledetto», disse Aldaran, piano e con amarezza. «Sono maledetto fin dal giorno in cui è nata, e non l'ho mai saputo. Voi avete cercato di avvertirmi, e io non vi ho dato ascolto. Sono io che merito la morte, ma essa ha preso solo i miei figli… i miei figli innocenti».

«Permettetemi di consultare i miei colleghi delle Torri, Signore di Aldaran».

«Per far conoscere a tutti la mia vergogna? No, Nobile Renata. Io ho messo al mondo questa terribile maledizione; senza alcuna intenzione malvagia, solo per amore, ma sono stato io. Ora la distruggerò».

Estrasse dalla cintura il pugnale, lo levò in alto al di sopra della forma di Dorilys, e fece per calarlo su di lei. Ma dal corpo supino scaturì un lampo azzurro, e Aldaran indietreggiò barcollando, senza fiato. Allart corse ad aiutarlo, e, vedendo come il Signore di Aldaran boccheggiava per riprendere il respiro, temette per la sua vita.

Renata scosse tristemente il capo.

«Ve ne siete scordato, mio Signore? È capace di leggere la mente. Anche nel sonno, ha capito la vostra intenzione. Anche se penso che Dorilys stessa sarebbe la prima a non voler più vivere, se mai potesse riprendere conoscenza, nel suo cervello c'è qualcosa che la difende. Non credo che si possa toglierle la vita. Devo andare a Hali o a Tramontana, mio Signore».

Aldaran chinò il capo.

«Come volete, cugina. Pensate di partire subito?»

«Non c'è il tempo di farlo… e neppure il bisogno. Mi servirò del mondo mentale».

Estratta la matrice, Renata si preparò per il tragitto. Una parte di lei era lieta di quella interruzione, di quella disperata necessità, perché le impediva di pensare all'insopportabile realtà della morte di Donal. Cassandra, senza che l'amica glielo chiedesse, si accostò a lei per tenere sotto controllo il suo corpo, mentre la sua mente attraversava le intangibili regioni dello spirito.

Era come togliersi dalle spalle un mantello troppo pesante. Per un istante, dal grigiore del mondo delle ombre che gravava sopra il mondo concreto e tangibile, Renata scorse il proprio corpo, apparentemente privo di vita, con indosso la veste ricamata che aveva indossato per quella festa della vittoria trasformatasi in sconfitta, e scorse Cassandra che lo teneva sotto sorveglianza con il suo addestramento da Regolatore delle Torri. Poi, con la rapidità del pensiero, si trovò sul tetto della Torre di Tramontana, chiedendosi perché si trovasse laggiù. Ma subito, davanti a sé, vide Ian-Mikhail, con la veste rossa del Guardiano.

Il giovane le disse gentilmente: «Dunque, Donal è morto all'improvviso e in modo violento? Io ero suo amico, e sono stato uno dei suoi insegnanti. Devo andare a cercarlo nei Regni dell'Oltremondo, Renata. Se è morto improvvisamente, forse non si è ancora reso conto della propria morte; la sua mente è forse intrappolata accanto al corpo e cerca inutilmente di rientrarvi. Avevo delle inquietudini sulla sua sorte; ma ignoravo che cosa gli fosse successo, finché non ho visto voi, cugina».

Nello spazio intangibile del mondo mentale, dove un tocco fisico poteva registrarsi soltanto sotto forma di un'idea, le toccò gentilmente la mano.

«Prendiamo parte al vostro dolore, Renata. Tutti gli volevamo bene; sarebbe dovuto restare tra noi a Tramontana. Ma ora devo raggiungerlo». Renata scorse il movimento dello spazio grigio che preludeva al distacco della mente di Ian-Mikhail dalla sua, e si afferrò a lui con un pensiero disperato che ruppe il silenzio del mondo mentale come un grido di dolore.

«E Dorilys, cugino? Che dovremo farne?»

«Ahimè, Renata, non saprei. Suo padre non l'ha mai voluta affidare a noi, e io non la conosco. È un peccato; avremmo potuto trovare il modo di controllare il suo Potere. Ma tutti i documenti del programma di selezione sono a Hali e ad Arilinn. Forse laggiù hanno una maggiore esperienza e potranno darvi un consiglio. Ma vi prego di non trattenermi più, sorella; devo raggiungere Donal».

Renata vide la sua immagine allontanarsi sempre di più. Andava a cercare lo spirito di Donal per guidarlo a compiere il primo passo che deve fare chi è morto, e Renata provò invidia per lui, pur sapendo che il contatto tra i vivi e i morti poteva essere pericoloso per entrambi, e dunque era proibito. Il morto non doveva essere incoraggiato a soffermarsi tra coloro che lo piangevano; il vivo non doveva penetrare in un regno che, per il momento, non lo riguardava. Ian-Mikhail, abituato fin dall'adolescenza a vedere il mondo con il distacco del Guardiano, poteva eseguire quel compito per l'amico, senza correre troppi rischi. Ma se Donal fosse stato un familiare o una persona cara, lo stesso Ian-Mikhail avrebbe lasciato il compito a qualcun altro, meno direttamente colpito.

Turbata e incerta, capace di pensare soltanto alla morte di Donal, Renata indirizzò i pensieri verso la Torre di Hali. Sapeva che un eccesso di emozione l'avrebbe bloccata su quel piano: i ricordi le avrebbero spezzato la volontà, l'avrebbero immersa nei sogni del mondo mentale, da cui non sarebbe più riuscita a uscire.

Ma il grigiore di quel piano di esistenza sembrava non avere mai fine, e anche se scorgeva, nella lontananza, la Torre di Hali, non riusciva ad avvicinarsi a essa, ed era costretta a errare in quel grigio deserto mentale.

Poi, all'orizzonte, le parve di scorgere una figura conosciuta, giovane e ridente. Lontano, troppo lontano… Era Donal! Ed era così lontano da lei! In quel regno dove i pensieri trovavano immediatamente sostanza, qualcosa di lui sopravviveva. Corse dietro la sua figura gridando di gioia.

Donal! Donal, sono qui! Aspettatemi, amore!

Ma la distanza aumentava invece di diminuire. Donal non si voltò. In un ultimo istante di razionalità, Renata pensò: *No, è proibito. È entrato in un reame che mi è ancora vietato, mi è ancora inaccessibile. Seguendolo, rischio di andare… troppo lontano…*

E non voglio farlo. Ma sento il bisogno di rivederlo, solo per dirgli la parola di addio che non ci siamo potuti dire… una parola sola, e poi ritornerò indietro…

Corse verso la figura che si allontanava, e le parve di procedere con grande rapidità nel grigiore di quel piano; quando si voltò per un istante, il suo segno di riferimento – il profilo della Torre di Hali – era svanito. Era sola in una sterminata distesa grigia, e scorgeva unicamente la figura di Donal, rimpicciolita a causa della distanza, che si allontanava sempre più da lei.

È una pazzia! Devo tornare indietro, prima che sia troppo tardi. Glielo avevano ripetuto fin dal suo ingresso nella Torre: i vivi non dovevano accostarsi agli spazi dei morti, ma ora aveva quasi perso ogni cautela. *Certo non può essere proibito, darsi l'ultimo addio. Sono un'operatrice addestrata, so quello che faccio. Solo una parola, solo un bacio, per avere poi la forza di vivere senza di lui…*

Una parte di lei le diceva che forse non era veramente lo spirito di Donal: forse era un'illusione creata dalla sua mente. Una simile illusione avrebbe continuato a farsi seguire interminabilmente, trascinandola sempre più lontano, e alla fine sarebbe morta anche lei: solo in quel senso si sarebbe ricongiunta al suo amato.

Che importa? si disse, e riprese a correre, finché non poté più muoversi in alcuna direzione. Lanciò allora un ultimo grido disperato:

Donal! Aspettatemi…

All'improvviso, il grigiore si schiarì, e davanti a lei comparve una figura d'ombra. Una voce familiare e gentile pronunciò il suo nome:

«Renata. Cugina… no».

Vide Dorilys: non la terribile fiamma inumana, la Signora delle Tempeste, ma la Dorilys di sempre, la piccola Dorilys dell'estate del suo amore. In quel mondo cangiante, ogni cosa era come la mente la immaginava, e Dorilys era la bambina di un tempo, con i capelli pettinati in una lunga treccia, il vestito infantile che le giungeva a malapena alle caviglie.

«No, Renata, cara, non è Donal. È un'illusione scaturita dal vostro desiderio, un'illusione che finireste per seguire per sempre. Ritornate indietro, cara. Hanno bisogno di voi, *laggiù*…»

Per un attimo, Renata vide la sala del Castello di Aldaran, dove il suo corpo era vegliato da Cassandra.

Fissò Dorilys, davanti a lei.

La bambina aveva ucciso. Aveva ucciso Donal…

«Non io, ma il mio Potere», disse Dorilys, e sul suo viso infantile comparve un'espressione tragica. «Non voglio più uccidere, Renata. Per orgoglio e ostinazione non ho voluto ascoltare, e adesso è troppo tardi. Dovete tornare indietro, e dirlo a tutti: non dovrò più svegliarmi».

Renata chinò la testa. La bambina diceva la verità.

«Hanno bisogno di voi, Renata. Tornate indietro. Qui, Donal non c'è», disse Dorilys. «Anch'io l'avrei seguito per sempre fino a quell'orizzonte. Solo ora, non più accecata dall'orgoglio, sono in grado di capirlo. Per tutta la vita, ho visto solo *quello*, di Donal: solo l'illusione, il mio desiderio di farlo diventare quel che volevo io». Renata vide che il viso di Dorilys si trasformava: dalla bambina che un tempo era stata, divenne la donna che ormai non sarebbe stata mai. «Sapevo che era vostro; ma ero troppo egoista per accettarlo. Volevo quel che poteva dare solo a voi. E ora non ho nemmeno più quel che sarebbe stato disposto a darmi».

Alzò un braccio. «Tornate indietro, Renata. Per me è troppo tardi».

«Ma che sarà di voi, bambina mia?»

«Dovete usare la vostra matrice», disse Dorilys, «per isolarmi dietro uno scudo di forza mentale come quelli che usate a Hali. Un tempo me ne avete parlato: quelli che usate per chiudere le cose troppo pericolose. Non potete neppure uccidermi, Renata. Il mio Potere opera adesso in modo indipendente da *me*… come, non riesco a capirlo nemmeno io… ma vi colpirà per proteggere il mio corpo, se qualcuno di voi mi attaccherà. Anche se non provo più alcun desiderio di vivere. Renata, cugina, promettetemi che non mi lascerete distruggere altre persone tra coloro che amo!»

È possibile farlo, pensò Renata. *Dorilys non può essere uccisa. Ma può essere isolata dentro uno scudo mentale, sospendendo tutte le sue funzioni vitali.*

«Fatemi dormire così, al sicuro, finché non potrò svegliarmi senza pericolo», disse Dorilys, e Renata si sentì tremare. Chiusa entro uno di quegli scudi, Dorilys sarebbe rimasta sola, isolata, anche nel mondo mentale.

«Ma poi, cara, che cosa vi succederà?»

Con un sorriso che era insieme infantile e saggio, Dorilys le rispose:

«Con tanto tempo a disposizione… anche se il tempo, lo so, *qui* non esiste… forse imparerò a essere saggia, se continuerò a vivere. E se così non dovesse essere…» un sorriso strano, distaccato, «già altri mi hanno preceduto lungo quel tragitto. Ritornate indietro, Renata. Non permettetemi di distruggere altri. Donal è ormai al di là della mia portata, e anche della vostra. Ma dovete ritornare indietro, e dovete vivere, per suo figlio. Suo figlio deve vivere».

Renata udì solo più queste parole; poi si trovò nella sala di Aldaran, con il fulmine che colpiva le cime sopra il castello…

«Si può fare», disse infine Allart, con voce pacata. «Unendo le forze, noi tre possiamo farlo. Possiamo abbassare le sue funzioni vitali, in modo che l'isolamento non le faccia correre rischi. Forse morirà, o forse un giorno potrà svegliarsi in tutta sicurezza, ormai capace di controllarsi. Ma è più probabile che continui lentamente a spegnersi, e che alla fine, magari tra qualche decennio o tra qualche secolo, muoia. In qualsiasi caso, lei sarà libera, e noi saremo al sicuro».

Così fu fatto, e Dorilys giacque, come Allart aveva visto con il suo Potere, sul catafalco della bianca stanza dal soffitto a volta, che era la cappella del Castello di Aldaran.

«La porteremo a Hali», disse Allart, «e rimarrà laggiù per sempre».

Il Signore di Aldaran prese la mano di Renata. «Non ho eredi, sono vecchio e solo. Voglio che il figlio di Donal regni su queste terre dopo la mia morte. E penso che non dovrà passare molto tempo. Cugina», aggiunse, guardandola negli occhi, «siete disposta a sposarmi *di catenas*? Non ho niente da offrirvi che questo: se riconoscerò il vostro bambino come mio figlio ed erede, nessuno potrà smentirmi».

Renata chinò il capo. «Per il bene del figlio di Donal, sia come dite voi, cugino». Aldaran tese le mani e la abbracciò. La baciò sulla fronte; e in quel momento si ruppero gli argini e, per la prima volta da quando Donal era stato colpito davanti ai suoi occhi, Renata scoppiò in pianto, e parve che non volesse smettere mai.

Solo in quel momento Allart ebbe la certezza che la morte di Donal non avrebbe ucciso anche Renata. Sarebbe sopravvissuta, e un giorno si sarebbe ripresa. E un giorno Aldaran avrebbe proclamato suo erede il figlio di Donal, in quella stessa stanza, come Allart aveva visto.

Partirono l'indomani all'alba, portando con loro il corpo di Dorilys, chiuso entro la bara. Alle loro spalle, sul più alto balcone del castello, Renata e il vecchio Mikhail di Aldaran, curvi per il lutto, li guardarono partire.

Mentre scendevano l'erto sentiero, Allart pensò che non avrebbe mai cessato di addolorarsi per loro: per Donal, abbattuto nel momento della vittoria; per Dorilys, per la sua bellezza, la sua ostinazione e la sua superbia; per il vecchio orgoglioso che li guardava con il cuore spezzato; per Renata che gli stava accanto, distrutta dal dolore.

Anch'io ho il cuore spezzato. Sarò Re, e non ho alcun desiderio di regnare. Eppure, io solo posso salvare il regno dal disastro, e non ho scelta. Continuò a cavalcare a capo chino, senza vedere Cassandra che cavalcava al suo fianco, finché la donna non gli prese la mano.

«Verrà il momento, amore mio», gli disse, «in cui potremo finalmente cantare, invece di fare la guerra. Il mio Potere non è come il vostro. Ma vedo chiaramente questo futuro».

Allart pensò: *Non sono solo… per il suo bene, non devo cedere alla tristezza*. Sollevò il capo, alzando decisamente lo sguardo verso il futuro, e levò il braccio in un ultimo saluto al Castello di Aldaran, che non avrebbe mai più rivisto, e a Renata, che, come sapeva, in futuro avrebbe nuovamente incontrato.

E mentre, insieme con il corteo che accompagnava la Signora delle Tempeste alla sua ultima dimora, scendeva la strada di Aldaran, si preparava a incontrare lungo il cammino il gruppo che, già in quel momento, veniva a offrirgli la corona indesiderata. Sopra di loro il cielo era grigio e immobile, e si sarebbe potuto credere che nessun tuono avesse mai turbato quegli spazi sereni.

✦

FINE

del Libro II

de *La Saga di Darkover*

✦

LA CADUTA DI NESKAYA

La saga di Darkover

Libro III ↵

LONGANESI

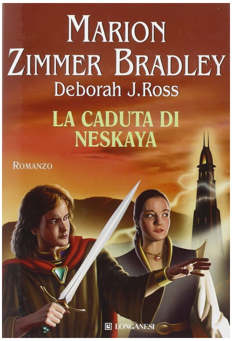

↲

Sul misterioso pianeta Darkover, nella tormentata e bellicosa Era dei Cento Regni, Castel Verdanta è in rivalità con i nobili vicini, come da tempo immemorabile. Ma le regole consuete paiono sospendersi quando, un mattino d’estate, il castello si risveglia al suono delle campane d’allarme: il fumo si alza in cielo fino a oscurare il Sole Rosso e le fiamme divampano tutt’attorno. Un terribile incendio devasta il territorio di Verdanta, e solo quando ormai tutto sembra perduto il fuoco viene domato, grazie all’inopinato intervento di uno sconosciuto: un laranzu della Torre di Neskaya di nome Rumail. Questi, inviato dal fratellastro Damian Deslucido, re di Ambervale e Linn, per proporre un’alleanza a Beltran Leynier di Verdanta, convince il nobiluomo a mandare il figlio adolescente Coryn presso la Torre di Tramontana, dove il ragazzo sarà sottoposto ad anni di duro addestramento per sviluppare i suoi talenti laran. Coryn lascia dunque la sua casa senza sospetti: non può sapere infatti che non rivedrà più né il padre né la sorellina Kristlin, vittime di un’epidemia scatenata dal losco laranzu di Neskaya, e che la sua terra cadrà nelle mani di Deslucido. I due hanno concepito un piano per riunificare Darkover sotto la loro egemonia, e per realizzarlo non si fanno scrupolo di seminare morte e distruzione sul pianeta, vanificando i fragili progressi dalle Ere del Caos… Proprio contro questi spaventosi avversari, dunque, Coryn dovrà mettere alla prova i suoi poteri.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina
Premessa
Avvertenza

Parte Prima
- Capitolo 01
- Capitolo 02
- Capitolo 03
- Capitolo 04
- Capitolo 05
- Capitolo 06
- Capitolo 07
- Capitolo 08
- Capitolo 09
- Capitolo 10
- Capitolo 11
- Capitolo 12

Parte Seconda
- Capitolo 13
- Capitolo 14
- Capitolo 15
- Capitolo 16
- Capitolo 17
- Capitolo 18
- Capitolo 19
- Capitolo 20
- Capitolo 21
- Capitolo 22
- Capitolo 23
- Capitolo 24

Parte Terza
- Capitolo 25
- Capitolo 26
- Capitolo 27
- Capitolo 28
- Capitolo 29
- Capitolo 30
- Capitolo 31
- Capitolo 32

- Parte Quarta
  - Capitolo 33
  - Capitolo 34
  - Capitolo 35
  - Capitolo 36
  - Capitolo 37
  - Capitolo 38
  - Capitolo 39
- Parte Quinta
  - Capitolo 40
  - Capitolo 41
  - Capitolo 42
  - Capitolo 43
  - Capitolo 44
  - Epilogo
- Ringraziamenti

Rose, questo è per te!

PREMESSA

Marion Zimmer Bradley, generosa oltre ogni dire con il suo «mondo speciale» di Darkover, amava incoraggiare i nuovi scrittori. Quando cominciò a curare le antologie di Darkover e delle *Storie fantastiche*, la nostra amicizia era già nata e l'incontro fra la mia naturale «voce letteraria» e quello che lei andava cercando fu straordinario. Marion amava leggere ciò che io amavo scrivere e spesso citava *La morte di Brendan Ensolare* (apparso in *Darkover e l'impero*, Nord 1994) come uno dei suoi racconti preferiti.

Con il declinare della sua salute, venni invitata a lavorare con lei ad alcuni romanzi di Darkover. Decidemmo che, invece di proseguire con la narrazione dell'epoca «moderna», saremmo tornate al passato, alle Ere del Caos. Marion aveva concepito una trilogia che iniziava con la ribellione degli Hastur e la caduta di Neskaya, l'amicizia imperitura tra Varzil il Buono e Carolin Hastur, fino a comprendere il bombardamento di Hali e la firma del Patto. Mentre io prendevo appunti con tutta la velocità di cui ero capace, Marion, appoggiata allo schienale della poltrona, con gli occhi che le brillavano, cominciava: «Dunque, gli Hastur cercavano di controllare i peggiori eccessi delle armi generate dal *laran* ma, ciò nonostante, ne venivano sperimentate sempre di nuove...» Oppure: «Naturalmente, Varzil e Carolin erano cresciuti ascoltando le storie degli innamorati contrastati che erano morti nella distruzione di Neskaya...»

Ecco a voi quella storia.

Deborah J. Ross
Marzo 2001

AVVERTENZA

Il lettore attento potrebbe notare delle discrepanze, in alcuni particolari, tra questa e altre narrazioni più contemporanee. Ciò è dovuto senza dubbio alla frammentarietà delle storie sopravvissute sino ai nostri giorni. Molte testimonianze andarono perdute durante gli anni seguiti alle Ere del Caos e ai Cento Regni, e altre sono state distorte dalla tradizione orale.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

Coryn Leynier si svegliò da un sogno dove il fuoco dilagava giù dai pendii. Era un sogno cominciato in modo tranquillo ma insolitamente vivido, come molti di quelli che faceva da quando nel suo corpo si erano manifestati i cambiamenti dell'adolescenza. All'inizio il suo aliante era sospeso sotto il grande Sole Rosso di Darkover, con le ali di seta distese sui fragili montanti di legno. L'estate precedente il fratello maggiore Eddard, erede delle terre montane di Verdanta, gli aveva insegnato a solcare le correnti per brevi tragitti. Nel sogno, Coryn volava libero, senza provare paura per l'altezza ma solo piacere per quel cielo senza fine.

Lontano, sopra gli Heller, balenavano i lampi estivi e l'aria crepitava di energia. Volute di fumo si alzavano da un boschetto di alberi della resina. Coryn si fece attento; da quando aveva memoria, lui e suo fratello si erano sempre occupati di segnalare eventuali incendi nelle foreste, a volte facendo a gara a chi arrivava per primo a suonare la campana dell'allarme.

Nel sogno, Coryn cercava di far girare l'aliante, in modo da poter tornare a Castel Verdanta e dare la notizia, ma la struttura di legno e cuoio non gli obbediva, lottava con lui come una cosa viva, tentando di sfuggire alla sua presa.

Coryn guardò la matrice, un frammento luminoso posto alla congiunzione dei montanti. Sembrava una matrice come tutte le altre, come quelle che venivano donate, per tradizione familiare, a ciascun bambino durante la festa di Mezzo Inverno, al compimento del dodicesimo anno d'età… questa però era la sua e lui lo sapeva. Mentre la guardava, la luce blu all'interno sfavillò, come se lo riconoscesse. Coryn aveva sentito dire che con una pietra come quella un *laranzu* addestrato poteva guidare un aliante dove voleva, non solo dove lo portavano i venti incerti. Quel pensiero stimolava in lui un sentimento simile a una sorta di nostalgia.

Andare dove voleva lui, non dove lo portava il caso.

Fissando la pietra stellare, Coryn immaginò l'aliante che al suo comando virava per tornare verso casa. Fiamme blu guizzarono nella profondità della matrice. Coryn avvertì una specie di formicolio lungo i nervi e il suo stomaco si contrasse, ribelle come l'aliante, ma lui continuò a tenere lo sguardo fisso sulla pietra, cercando di scendere più in profondità, ancora più a fondo.

Il fuoco si spostò, serpeggiando lungo il fianco della collina e scavalcando l'area di terreno spoglio dove era cresciuta trascurata la sterpaglia, e in un attimo avvolse tutto, cespugli, erba e alberi della resina. Quando le sacche di linfa altamente infiammabile presero fuoco, gli alberi esplosero a uno a uno, scagliando scintille incandescenti in ogni direzione. Un fumo denso e acre si innalzò dalla foresta.

In lontananza, cominciarono a suonare le campane d'allarme, sempre di più, a mano a mano che ogni insediamento, dagli Heller al fiume Kadarin, veniva destato dal suono.

Un istante dopo, Coryn si ritrovò seduto sul suo letto a Castel Verdanta, tremante, come se fosse profondo inverno e non piena estate, il suono delle campane d'allarme che riecheggiava attorno a lui.

Coryn si infilò in fretta gli stivali e si buttò a precipizio giù dalle scale. La sorella maggiore Tessa stava attraversando in fretta il corridoio con un vassoio di involtini di carne; indossava un vecchio abito grigio troppo corto e rammendato con toppe di tessuto ricavate da un vestito ancora più vecchio. Si era raccolta i capelli in un fazzoletto bianco e sembrava una servetta, non la figlia maggiore compassata ed elegante del signore del castello. Coryn afferrò un involtino e se lo cacciò in bocca mentre si infilava la camicia. Per una volta, Tessa non ebbe nulla da ridire.

Fuori, l'alba dava vita a ombre che si allungavano sulla terra spoglia del cortile e la brezza intermittente portava già il sentore del caldo della giornata.

L'attività era frenetica: chiunque fosse in grado di camminare era lì, e tutti si affrettavano in ogni direzione, con rastrelli, vanghe, pale, secchi, coperte piegate, sacchi e strisce di stoffa per bende. Gli animali da cortile chiocciavano svolazzando e sollevando altra polvere. Uno dei cani del castello passò di corsa, abbaiando. Gli uomini legavano pale e rastrelli alle selle dei cervini da soma e Padraic, il *coridom* del castello, gridava ordini in piedi vicino all'abbeveratoio più grande.

Coryn si fermò sulla soglia con il cuore che gli martellava nel petto e per un terribile attimo gli parve che il cortile ondeggiasse. Deglutì, sentendo in bocca il sapore della bile, e si sentì mancare.

Non di nuovo! implorò rabbioso tra sé. Non poteva sentirsi male un'altra volta proprio ora che tutti i maschi abili di più di dieci anni, servitori, ospiti o membri della famiglia, erano necessari nelle linee antincendio.

«Sei con me alle linee, ragazzo!» gli gridò Eddard entrando in cortile. «Vai a preparare i cavalli!» Eddard indossava abiti da cavallerizzo, pantaloni di pelle e stivali, e aveva tra le mani due rotoli di messaggi avvolti in seta impermeabile. «Petro!»

L'altro fratello maggiore di Coryn, Petro, era già in sella al suo cavallo nero degli allevamenti di Armida, l'animale più veloce della tenuta. Petro aveva il volto rubizzo e i capelli neri, così diversi da quelli color rame acceso di Coryn, erano scarmigliati.

Eddard gli porse uno dei due rotoli. «Questo è per il nobile Lanil di Storn, è una richiesta diretta di aiuto».

«Aiuto?» esclamò Petro incredulo. «E lo chiediamo a *Storn*? Siamo a questo punto?»

«È una richiesta fatta in base alla tregua da incendio: questo ha tutta l'aria di essere il peggiore a memoria d'uomo», rispose Eddard imbarazzato. «Solo uno sciocco guarderebbe bruciare la casa del suo nemico pensando che la sua sia al sicuro».

Tregua da incendio, pensò Coryn… Ma avrebbe retto? Da così tanti anni Verdanta e Kinnally razziavano le terre del vicino che ormai nessuno ricordava più il motivo per cui era iniziata la disputa. Coryn credeva che avesse a che fare con la proprietà di un bosco di noci da tempo morto per via della peste delle radici accidentalmente seminata sulle colline da un velivolo di Isoldir.

«Nostro padre ha chiesto anche un passaggio per te fino alla Torre di Tramontana. Se il nobile Storn te lo concederà», proseguì Eddard con una smorfia che indicava quanto lo ritenesse improbabile. «Dovrai consegnare questo secondo messaggio a Kieran, il Custode di Tramontana. A lui porgerai il saluto riservato ai consanguinei, perché è un Aillard imparentato con la famiglia della nonna».

Petro infilò i due rotoli nella cintura, corrucciato in volto. «Se *dom* Lanil pensa di poter trarre qualche vantaggio restando in attesa mentre noi consumiamo tutte le nostre forze a combattere il fuoco, o bloccando l'aiuto di Tramontana, non sarà un misero rotolo di pergamena a fargli cambiare idea».

«Vedi di tenere a freno la lingua», lo ammonì Eddard con una punta di severità, «e ripeti solo quello che ti è stato detto, senza fare uno dei tuoi soliti interminabili discorsi. La tua missione è chiedere aiuto a quell'uomo, non tenere una lezione sui mali della società moderna».

«Farò del mio meglio», rispose Petro contrito. «In fondo, nostro padre dice che, se si tratta qualcuno da uomo d'onore, è più probabile che si comporti come tale».

«E allora che gli dei ti assistano, ragazzo, e che Aldones benedica la tua lingua e anche i garretti del tuo cavallo».

Con un cenno del capo, Petro spronò il cavallo, che attraversò a rotta di collo i cancelli facendo fuggire il pollame.

«No, non così!» gridò Eddard a un uomo che nel centro del cortile faticava a mettere le briglie a un cervino.

Lo stallone baio del nobile Leynier, così massiccio che avrebbe potuto portare persino un leggendario gigante, nitrì e scartò di lato, andando a urtare contro il giovane stalliere che lo teneva per le briglie. Il ragazzo finì lungo disteso nella polvere, mentre il cavallo si impennava, indietreggiando.

Coryn afferrò le redini dell'animale imbizzarrito e spaventato prima che calpestasse lo stalliere e, mettendogli una mano sul muso, lo costrinse ad abbassare la testa. «Buono, buono», gli sussurrò e il cavallo sbuffo, un po' più calmo.

«Dai qui», disse il nobile Beltran Leynier, un uomo alto e brizzolato con spalle larghe e muscolose. Prese le redini dalle mani di Coryn e balzò in sella. «Il primo gruppo, con me!» gridò partendo al galoppo verso la strada, seguito da uomini a cavallo e animali da soma.

Coryn fece un passo indietro e andò a sbattere contro uno dei garzoni di cucina. Il ragazzino perse il berretto, scoprendo i capelli rosso chiaro raccolti in trecce avvolte intorno al capo. *Per Aldones*! Era Kristlin, la sorellina minore di Coryn, che indossava gli abiti smessi di qualche servitore; aveva solo otto anni, troppo giovane perché le fosse affidato altro incarico che quello di arrotolare bende o pelare cipolle. Dallo sguardo che gli lanciò, Coryn capì che, se ne avesse fatto parola a chicchessia, si sarebbe ritrovato il letto pieno di ragni.

«Coryn! Dove sono quei cavalli?» gridò Eddard dall'altra parte del cortile.

Nella semioscurità polverosa delle stalle, i pochi cavalli rimasti nitrivano e si agitavano. Il capo stalliere aveva appena finito di stringere la sella sulla giumenta grigia di Eddard. Coryn andò a controllare sottopancia, pettorale e groppiera del suo Dancer, perché dovendo attraversare un terreno accidentato uno scivolone dalla sella avrebbe potuto essergli fatale.

«Fate attenzione là fuori, giovane birbante», disse il capo stalliere. «Non ho mai visto un incendio peggiore da quando è stato partorito l'asino di Durraman!»

Tornato in cortile, Coryn montò in sella a Dancer e prese la longia dei cervini da soma che Padraic gli porgeva; poi lui ed Eddard si avviarono lungo la strada.

Un pennacchio di fumo si levava dalle colline ricoperte d'alberi ancora distanti molte miglia: Coryn *percepì* l'odore pungente del fuoco, la sensazione del fumo e della cenere oleosa dei cespugli del sapone bruciacchiati.

Il mondo ondeggiò, il cielo e le colline dorate sfuocarono, si fusero, e un sapore acre gli inondò la gola. Dondolò sulla sella, scosso dai conati di vomito. Aggrappandosi con una mano alla criniera del cavallo e con l'altra al pomo della sella, lottò per non cadere. Eddard, che cavalcava davanti, non si accorse di nulla.

Le vertigini passarono, e Coryn avvertì una patina acida in bocca. Portò una mano al collo, dove teneva la matrice chiusa in un sacchettino di seta pesante che lui stesso aveva cucito, e sentì il fuoco della pietra attraversargli le dita come un'onda di calore.

Pensò con tristezza che se solo avesse saputo come usare la matrice per guidare un aliante, com'era avvenuto in sogno, non ci sarebbe stato bisogno di mandare Petro a Tramontana o di lasciarlo alla mercé del signore di High Kinnally; lui stesso, Coryn, avrebbe potuto alzarsi in volo e spargere direttamente sull'incendio le preziose sostanze chimiche ottenute per mezzo del *laran*.

Con quel pensiero in mente, strinse le labbra, affondò i tacchi nei fianchi del cavallo e lo spronò al galoppo.

Per tutta la giornata Coryn, il fratello Eddard e tre piccoli proprietari delle tenute di confine degli Heller lavorarono alle linee del fuoco, ripulendo quelle esistenti e creandone di nuove. L'estate precedente c'erano stati solo piccoli incendi, ma l'inverno era stato mite e una straordinaria fioritura di cespugli, soprattutto di quelli del sapone, altamente infiammabili, aveva invaso ogni forra.

Il mattino seguente fu chiaro che il territorio da coprire per contenere l'incendio era troppo vasto, e gli uomini troppo pochi. Da High Kinnally non era ancora giunta alcuna notizia. Forse era troppo presto.

Eddard condusse il suo gruppo a sud, per controllare la situazione da quella parte. Timas, il più anziano dei piccoli proprietari, che aveva preso parte allo spegnimento degli incendi nelle terre di Verdanta fin da quando era un ragazzo, studiò il vento, la folta sterpaglia secca, i fianchi delle colline.

«Là», disse indicando un pendio, «e là. Vedete, mio signore, come la conformazione del terreno sembra fatta apposta per incanalare le fiamme verso quel boschetto?»

Coryn seguì il gesto del vecchio, masticando una fetta di pane alle noci spalmata con burro di cervino acido. Il vento soffiava a tratti, di traverso. Se continuava così, disse Timas, l'incendio avrebbe seguito il pendio più ripido, verso la valle riparata coperta da un fitto bosco di alberi della resina e di pini. Ma se avesse cambiato direzione…

Sull'altro percorso, invece, il pendio meno scosceso, c'era solo erba; a separare le due strade un semplice ammasso di rocce.

La vista di Coryn ondeggiò e il ragazzo *percepì* le ondate di fuoco fantasma. Vide delle immagini… il vento che rinforzava, cambiando direzione. Sottili lingue di fiamma lambirono l'erba, che prese fuoco, e l'incendio divampò più veloce di un cavallo al galoppo. I semi che scoppiavano fecero volare in alto minuscoli tizzoni, che andarono a cadere sulle rocce, spegnendosi. Il fuoco lasciava dietro di sé una striscia di terreno bruciato, mentre proseguiva per il pendio più dolce.

La vista di Coryn balzò in avanti, insieme all'incendio. Altri tizzoni andarono a cadere tra le rocce che dividevano i due pendii.

Dove Coryn non arrivava a vedere, l'ammasso di rocce si assottigliava, indebolito dall'alternarsi del gelo invernale e del caldo estivò. Una sottile ragnatela di fessure aveva favorito la crescita di muschi ed erbacce, che prosperavano con le piogge di primavera e seccavano in fretta con i primi caldi. Una minuscola scintilla colpì la roccia… Coryn la sentì attecchire, avvertì l'improvviso ardere del muschio secco, e un istante dopo il fuoco divampava su entrambi i lati della barriera, pronto a lambire gli alberi della resina.

Se prendono fuoco gli alberi della resina, perderemo l'intero pendio della montagna, pensò. Sbatté le palpebre, rendendosi conto che era trascorso un lungo momento.

«… ma sarà peggio se l'incendio va verso sud», stava dicendo Eddard. «Rischiamo di perdere gli alberi».

Il vecchio scosse la testa, non osando guardare il figlio maggiore del suo signore. «Non potete fidarvi dell'erba», ripeté ostinato.

«Timas ha ragione», intervenne Coryn, un po' sorpreso dalla fermezza della propria voce. «L'incendio… attecchirà sull'erba, ma non si fermerà lì. Là in alto, oltre l'affioramento di rocce…» Descrisse in fretta quello che aveva visto e tutti lo ascoltarono in silenzio.

«Sì, andrà proprio così», disse il vecchio, annuendo. «Ho visto scintille fare salti di più di tre metri. Roccia, fiume, barriere frangifiamma. Ma voi, mio giovane signore, come lo sapevate?»

«Io… l'ho *visto* accadere. È successo proprio come avete detto voi».

«No, ragazzo, io ho spiegato solo in che modo potrebbe svilupparsi l'incendio: da una parte o dall'altra, secondo il capriccio del vento».

Sollevando il mento con un gesto deciso, Coryn fronteggiò il fratello. «Andrà da quella parte: l'ho visto».

«Ti credo, *chiyu*», disse Eddard passandosi una mano tra i capelli scuri arruffati. «Ma se facciamo una scelta sbagliata e lasciamo gli alberi della resina senza protezione…»

«Nobile Eddard!» gridò uno degli uomini che si era avventurato verso il fronte dell'incendio. «Il vento!»

«Per l'inferno di Zandru!» imprecò Eddard. Il vento era cambiato, alimentando le fiamme in piccole tempeste di fuoco che bruciavano più veloci di prima, dirigendosi verso il pendio erboso.

«Che si prenda l'erba!» urlò Eddard, balzando in sella. «Spostiamoci verso il basso, dove Coryn dice di aver visto le scintille scavalcare le rocce. Con un po' di fortuna arriveremo in tempo».

Coryn non ricordava di essersi mai sentito così sfinito, così prosciugato di energia in ogni muscolo del corpo, come quando arrivò barcollando al campo di fortuna insieme al vecchio Timas la terza sera dell'incendio. Avevano lavorato senza mai fermarsi per tutta la notte e il giorno, tagliando alberi, cespugli ed erbacce per creare nuovi frangifiamma, più larghi e più sicuri. Avevano salvato gli alberi della resina, ma avevano perso due pendii e parte di un bosco di noci. Coryn aveva letto la paura negli occhi dei piccoli proprietari che per nutrire le famiglie durante le stagioni magre dipendevano da quello che i loro figli riuscivano a raccogliere nelle foreste. Ora avrebbero rischiato di fare la fame per parecchi inverni, finché gli alberi di noci che non avevano sofferto troppo in seguito all'incendio fossero stati in grado di fiorire di nuovo.

Il nobile Leynier era un uomo generoso e, quando era necessario, al castello faceva macellare qualche bestia in più, i capi deboli e vecchi, per distribuire la carne ai bisognosi e diminuire il consumo di foraggio.

Sul finire della sera di quel terzo giorno un ragazzo in sella a un pony portò un ordine del nobile Leynier: gli uomini dei primi gruppi si potevano prendere un turno di riposo. Un manipolo di rimpiazzi era arrivato dalle tenute del Sud e dell'Est, ma nessuno era stato inviato da High Kinnally: il nobile Lanil di Storn aveva negato loro gli uomini e a Petro il permesso di passaggio verso Tramontana.

Nell'apprendere la notizia, un grido di scoramento si alzò tra i feudatari e i volti rigati di cenere si fecero pallidi.

«*Vai dom*», esclamò un uomo, «come possono non mandare aiuto contro… contro un *incendio*?»

Eddard contrasse le mascelle e per un istante Coryn vide lampeggiare gli occhi del padre nel volto del fratello. «Non so se la sua intenzione sia lasciare che logoriamo le nostre forze cercando di domare l'incendio per poi attaccarci quando siamo deboli o se sia tanto sciocco da credere che il fuoco devasterà solo le nostre terre».

Coryn ripensò a un vecchio proverbio, *il fuoco non conosce altra legge che la sua*, poi ricordò che Kieran, il Custode di Tramontana, era un lontano cugino degli Aillard e i legami di sangue avevano una grande importanza per gli Heller. «Forse», azzardò dando voce a uno di quei lampi di pensiero che di recente lo assalivano fin troppo spesso, «teme che la Torre possa darci qualcos'altro, oltre alle sostanze chimiche per combattere gli incendi».

«Intendi dire armi?» chiese Eddard cupo in volto. «Se fosse davvero così! Sempre ammesso che resti qualcosa di noi dopo che avremo domato l'incendio». Andò verso i cavalli, mentre Coryn si tratteneva ancora qualche istante con Timas.

Il vecchio aveva gli occhi lucidi, che lacrimavano come se fossero ancora irritati dal fumo.

«È una brutta faccenda», affermò Coryn imbarazzato, sentendo tuttavia, senza una ragione apparente, il bisogno di dire qualcosa che lenisse il disagio inespresso di Timas.

«Lo è, ragazzo, lo è», replicò Timas con la voce roca per il fumo e un'emozione trattenuta che però Coryn colse. «Ma combattere un incendio non è come combattere una guerra: lì i signori si prendono tutta la gloria e noi povera gente paghiamo».

«Ma», disse Coryn ripetendo le parole che aveva sentito pronunciare dal padre, «non soffrireste ancor di più sotto un signore ingiusto? Non tutti i nobili si prendono cura della propria gente come fa mio padre. Storn lascerebbe morire di fame i vostri figli, mentre lui banchetta nel castello… o almeno questo è quello che ho sentito. Non vale la pena di combattere per questo?»

Timas scosse il capo, sospirando. «Quanto avete ancora da imparare, ragazzo».

«Mangia più che puoi e poi riposati», gli disse Eddard mentre portavano i cavalli nel recinto di fortuna. Il campo si trovava su uno spiazzo costellato di sassi, sul fianco di una collina che era bruciata una decina di anni prima e dove ora crescevano solo arbusti e cespugli. Una sorgente assicurava l'acqua per cucinare e lavarsi.

Le donne e i bambini del castello avevano eretto una cucina da campo e qualche tenda. Tessa e la sorellina minore Margarida si aggiravano tra le tende distribuendo bende e unguenti per le bruciature, bacinelle d'acqua e cataplasmi per i muscoli doloranti. Dama Leynier era morta mettendo alla luce Kristlin, e da allora era Tessa a governare la casa e a dispensare le medicine a base di erbe a tutti gli abitanti della tenuta. Con il vestito dimesso, un fazzoletto sui capelli e le maniche arrotolate, impartiva disposizioni per la cura dei feriti, seguita come un'ombra dalla piccola Margarida.

Gli uomini che erano arrivati prima di loro, con gli abiti e i volti cosparsi di cenere, erano intenti a mangiare una zuppa di carne e cereali o giacevano esausti sulle coperte.

Coryn smontò di sella e cedette grato le redini di Dancer a uno degli stallieri. Lottando contro la nausea provocata dall'odore del cibo, seguì Eddard alla tavola dove il nobile Leynier stava consultando le mappe del territorio con il *coridom*. In piedi alla sua sinistra c'era uno straniero con il volto nascosto dal cappuccio del mantello grigio che osservava in silenzio.

«Abbiamo fermato il fuoco lungo queste linee», stava dicendo Padraic indicando con il dito sulla mappa, «ma non potremo proteggere tutto il fronte, nemmeno se riuscissimo ad arrivare in tempo. Se cerchiamo di salvare questa parte della foresta, rischiamo di perdere più terreno in altri punti».

Gli uomini stanchi sono imprudenti. Coryn ripeté tra sé la frase che tante volte aveva sentito pronunciare al padre. *E il fuoco non perdona*.

«Se lasceremo che il fuoco si esaurisca da solo, chissà quanto terreno brucerà ancora», disse il nobile Leynier. «La fame e il freddo nei prossimi inverni saranno ancora maggiori».

Coryn si sentì invadere da un'ondata di orgoglio per suo padre, che si preoccupava per le persone e la terra sotto la sua reggenza.

«La gente della Torre arriverà in tempo per salvare le vostre foreste», intervenne lo straniero.

«Padre», interruppe Eddard cupo, «abbiamo saputo che Petro non è riuscito a raggiungere Tramontana. Non possiamo aspettarci alcun aiuto da loro o da quell'*ombredin* figlio di sei padri di High Kinnally».

«Per noi è stata una fortuna che sia arrivato *dom* Rumail», replicò Leynier in un tono deferente che sorprese Coryn, «e che abbia la capacità di comunicare con la Torre attraverso la sua pietra».

«Era il minimo che potessi fare». Lo straniero scostò il cappuccio del mantello rivelando un viso così scavato e segnato che avrebbe potuto sembrare di cuoio. Era l'uomo meno attraente che Coryn avesse mai visto, ma gli occhi infossati ardevano di una fiamma interiore. «È interesse di mio fratello proteggere le terre della sua futura nuora», aggiunse *dom* Rumail.

Un *laranzu*, pensò Coryn scorgendo lo scintillio della matrice al collo dell'uomo. Non aveva mai conosciuto un mago dotato di *laran* e lo fissava incantato.

«Vieni, cucciolo», disse Eddard passando un braccio attorno alle spalle del fratello. «Se stiamo qui, moriremo di fame. Andiamo a mangiare!»

Coryn si sedette su una coperta piegata in mezzo a due uomini addormentati, suo fratello Petro e uno degli stallieri, e accettò una ciotola di stufato con frutta secca dalla sorella Kristlin, che indossava ancora le braghe da ragazzo.

Dopo un primo assaggio incerto, Coryn si accorse di essere affamato come un lupo e divorò l'intera porzione; qualcuno gliene portò un altro piatto, insieme a un boccale di birra annacquata. Coryn sentì che la testa gli ciondolava e si accorse che qualcuno gli prendeva il piatto dalle mani… e poi più nulla.

Delle grida lo svegliarono e per un istante, confuso, Coryn si chiese se quegli ultimi tre giorni non fossero stati che un sogno. Si mise a sedere sbattendo gli occhi e vide che era l'alba. Al suo fianco russava un altro uomo, non più Petro, ma tutti gli altri erano già svegli.

«Sono qui! Sono arrivati!» gridò Margarida correndo per l'accampamento. «Tramontana è arrivata!»

Coryn guardò in alto, cercando il punto indicato dalla sorella e in lontananza, stagliati contro il cielo azzurro e terso, scorse quattro… no, sei alianti che si muovevano rapidi e silenziosi come falchi. Sullo sfondo del cielo limpido, le figure apparivano appesantite dai sacchetti di sostanze chimiche.

Nell'accampamento, lo straniero con il mantello grigio si teneva in disparte dagli altri: le sue labbra si muovevano, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. Qualcosa nel suo atteggiamento spinse Coryn ad avvicinarsi. Tra le mani l'uomo teneva un oggetto che emanava una debole luce blu e lo fissava con un'intensità che attirava e al tempo stesso respingeva il ragazzo. Dagli alianti sopra di loro si staccò un gruppo che si diresse verso le due linee antincendio più pressate dal fuoco.

«Stai tranquillo, non mangio i ragazzi», disse *dom* Rumail con un tenue sorriso sulle labbra, sollevando lo sguardo e la mano che racchiudeva la pietra. «E questa non ti farà alcun male; non è stregoneria, sai».

«S-sì, lo so», rispose Coryn colto da un improvviso imbarazzo, «ne ho una anch'io. Tutti noi, tranne Kristlin che è troppo giovane, ne abbiamo ricevuta una alla festa di Mezzo Inverno del nostro dodicesimo compleanno».

«Posso vederla?»

Non trovando una ragione plausibile per rifiutare, il ragazzo estrasse con riluttanza la matrice dal sacchetto di seta che aveva appeso al collo e la tenne nella palma della mano. Con suo grande sollievo, il *laranzu* non cercò di toccarla, ma si limitò a chinare il capo sulla gemma che brillava debolmente, studiandola.

«Sì, l'hai sintonizzata, anche se in modo rozzo. Chi ti ha mostrato come farlo?»

«N-nessuno. Nostro padre era troppo occupato. E Eddard…»

«Eddard!» esclamò *dom* Rumail come se si fosse trattato del cavallo di Coryn. «E il sacchetto: l'hai fatto tu?»

Coryn arrossì. I fratelli e le sorelle maggiori portavano la pietra a contatto della pelle, e a volte si dimenticavano persino di prenderla. Margarida invece si era lamentata che la pietra le faceva venire uno sfogo sulla pelle e l'aveva avvolta in un pezzo di velluto del vestito per la festa di Mezzo Inverno della defunta dama Leynier. Erano trascorse poche settimane dal suo dodicesimo compleanno, quando Coryn si era svegliato dopo una notte di incubi ed era andato da sua sorella a farsi consigliare. Aveva sognato che delle figure avvolte nell'ombra gli conficcavano nel petto una spada di acciaio azzurro incandescente. Quando aveva provato ad avvolgere la pietra nel velluto, gli incubi erano peggiorati e i cerchi sotto gli occhi di Margarida dimostravano che quella stoffa non aveva aiutato molto nemmeno lei. L'idea di provare con la seta era stata di Coryn, però la sorella si era offerta di procurare la stoffa per i sacchettini, prendendo dei pezzetti di tessuto dall'abito nuziale della nonna.

«Il cucito ti tradisce, ragazzo», commentò *dom* Rumail in tono più bonario. «Mettila via e non lasciare che nessuno la tocchi. D'ora in avanti, solo tu o il tuo Custode potrete toccarla senza pericolo. Devo parlare con tuo padre».

Sollevato, Coryn tornò al lavoro. Gli alianti di Tramontana si erano divisi, per andare a sganciare i reagenti chimici in altri punti dell'incendio. Il fumo aveva già cambiato colore. Coryn raggiunse il fratello sulla collinetta che sovrastava il campo, da dove poté vedere le volute color ruggine levarsi contro le nubi nero carbone.

C'era ancora del lavoro da fare, il lavoro lungo e penoso di frugare tra le ceneri per accertarsi che non ci fosse neppure il più piccolo tizzone ancora acceso, ma la battaglia era stata vinta.

◆

CAPITOLO 2

Dopo che tutta la cenere fu rastrellata e anche la più piccola brace spenta, quando coloro che avevano lottato con tanto accanimento contro l'incendio poterono finalmente riposarsi e curare le ferite e le scottature, il nobile Leynier organizzò una festa di celebrazione, alla quale, con un gesto di magnanimità, invitò non solo i componenti della casata ma anche tutti gli uomini e le donne della tenuta e i piccoli proprietari con le loro famiglie.

Quella sera, il grande salone del castello splendeva di luce. Tessa e Margarida avevano riempito la sala di mazzi di gigli tardivi e di festoni azzurri e marrone, i colori dei Leynier; il *coridom* Padraic aveva sistemato tutti i tavoli del castello in una grande T, con il nobile Leynier a capotavola e Rumail alla sua sinistra, al posto d'onore.

Coryn, seduto fra la sorella Margarida e Eddard, che aveva accanto la giovane moglie, si rimpinzava di tutte le succulente portate: vitello arrosto, pollame ripieno di noci e mele, pagnottelle fresche insaporite con aglio e rosmarino, fette di zucca glassata al miele. Non si era mai reso conto che il cibo potesse essere tanto buono; il duro lavoro fisico della settimana precedente, unito alla scomparsa degli attacchi di nausea, l'aveva reso famelico.

Quando anche l'ultimo pezzetto di carne fu spazzolato e delle torte non restarono che le briciole, il nobile Leynier ordinò altro vino per tutti, anche per i bambini. Poi si alzò e, mentre nella sala scendeva un silenzio carico di attesa, levò in alto il calice.

«In questa ora di ringraziamento, offriamo la nostra ospitalità e la nostra profonda gratitudine all'onorato ospite. Rumail di Neskaya, la vostra presenza e il vostro apporto nella lotta contro il peggiore incendio da molti anni a questa parte conferiscono un nuovo significato alla frase *'S'dia shaya'*. Ci rendete grazia».

«*S'dei par servu*», rispose formalmente Rumail con un cenno del capo. «Per quanto mi riguarda, sono lieto di aver fatto quello che potevo. Mio fratello Damian Deslucido, che porta la corona di

Ambervale e Linn, crede che più grande è il potere maggiori sono le responsabilità. In un frangente di così grande necessità, non potevo che offrire tutta la mia assistenza. Anch'io come mio fratello ritengo che il Dono del *laran* conferisca anche l'obbligo di servire. Anzi, c'è chi sostiene che verrà un giorno in cui coloro che servono nelle Torri dedicheranno tutti i propri talenti solo alla pace e mai alla guerra».

«La guerra è già abbastanza brutta quando è combattuta con spade e frecce», disse cupo Beltran Leynier. «Ma nessuno è in grado di opporsi a quelle armi maligne, se non è lui ad averne il comando».

Padraic aveva raccontato a Coryn la storia di come suo fratello maggiore, che doveva diventare l'erede di Verdanta, era stato ucciso nell'ultima battaglia con gli Storn di Callarma. I suoi zii, i due fratelli superstiti di Beltran, erano morti in un'imboscata ordita con il pretesto di negoziati per una tregua. Suo padre aveva ragione, questo era certo com'era certa la neve d'inverno: né Callarma, né High Kinnally, né nessun altro avrebbe osato sfidare Verdanta se avesse posseduto le armi superiori generate dal *laran*.

Dopo una pausa quasi impercettibile, in un tono che aveva assunto cadenze formali e melliflue, Rumail proseguì: «A nome di Damian Deslucido l'Invincibile, re di Ambervale e Linn, vi porgo i più calorosi saluti. Mio fratello vi invia questi doni, come segno della sua grande stima».

Nella sua veste di *coridom*, Padraic porse a Rumail un grande pacco avvolto in un drappo blu scuro in cui scintillavano fili di costosa seta di ragno. Rumail prese l'involto e il drappo scivolò via, rivelando uno scrigno di rame. Un mormorio si levò tra i presenti alla vista di tanta ricchezza, perché il rame era il più prezioso di tutti i rari metalli di Darkover.

Con un unico, rapido movimento, Rumail aprì lo scrigno, da cui piovvero pacchetti di spezie, merletti ricamati di Dalereuth, fili di perle di Temora e una meravigliosa statuetta di ambra scintillante a forma di leopardo. Margarida, che amava le cose belle, batté le mani deliziata e lo stesso fece la moglie di Eddard.

Il nobile Leynier, attonito, ringraziò con un linguaggio altrettanto formale. Rumail proseguì poi illustrando lo scopo primario della sua missione, del quale peraltro tutti i presenti erano già a conoscenza: l'offerta di matrimonio dell'erede di re Damian, il principe Belisar, con una delle figlie del nobile Leynier. Anche quello che non disse era comunque risaputo da tutti, cioè che condizione indispensabile per le nozze era la capacità della ragazza di partorire figli dotati di *laran* eccezionale.

Quando era arrivata la proposta, Tessa, l'unica figlia in età da matrimonio, aveva esclamato indignata: «Io non sarò mai una *barragana* per i maledetti schemi procreativi di nessun uomo!»

«È un matrimonio rispettabile, *di catenas*», l'aveva corretta il padre, «e non una proposta indegna». Per quanto fosse in suo potere costringerla alle nozze, raramente il nobile Leynier esercitava la sua autorità, quando i figli si opponevano. «Il tuo contributo alla discendenza reale verrà ripagato con una vita di agi e relativa sicurezza».

La sposa di Eddard, sua moglie da meno di un anno e già incinta da diversi mesi, aveva portato in dote non solo un carattere dolce ma anche una tenuta fertile e fruttuosa. Il suo stato l'aveva tenuta lontana dalle linee del fuoco, ma era solo questione di tempo prima che assumesse il ruolo di dama di Verdanta: Tessa avrebbe dovuto sposarsi comunque per avere una casa sua.

«Sarai regina», le aveva ricordato Coryn e questa sembrava una gran cosa.

«Non è a te che l'hanno chiesto...» aveva sbottato Tessa arrossendo.

«Ci sposiamo perché è nostro dovere, non perché vogliamo», aveva detto Beltran. «L'amore tra un uomo e sua moglie viene in seguito, o forse no, dipende dal volere degli dei. Nel frattempo ciascuno di noi fa quello che può per la famiglia, perché non esistono legami più forti di quelli di sangue». Non aveva espresso il pensiero che era nelle menti di tutti, vale a dire che le alleanze che non venivano cementate da un matrimonio fecondo troppo spesso si rivelavano prive di valore. Il valore di unioni di questo genere era dimostrato dalle piccole proprietà ora vassalle di re Damian.

Alla fine, sbollita la ribellione, Tessa aveva detto che avrebbe acconsentito al matrimonio con questo Belisar, com'era suo dovere, se quest'ultimo fosse stato gentile e di aspetto non sgradevole.

«Avete più di una figlia», disse Rumail, spostando lo sguardo da Tessa, con il suo aspetto posato e avvenente, i capelli raccolti sulla nuca con un fermaglio a forma di farfalla, a Margarida, con le lentiggini sul naso all'insù e il grembiule da lei stessa ricamato, e per un istante anche su Kristlin, che insieme agli altri bambini osservava la festa dalla galleria. «Mio fratello chiede che mi sia permesso di esaminarle tutte, per determinare la forza del *laran* di ciascuna».

Coryn guardò Margarida: teneva gli occhi bassi, ma in essi brillava un lampo di sgomento... aveva solo quattordici anni.

«Avevo inteso che solo Tessa avrebbe dovuto essere esaminata», disse Beltran corrugando la fronte. «È la maggiore ed è in età da matrimonio...»

«Tuttavia l'età giusta non necessariamente è indice dell'accoppiamento più adatto», ribatté Rumail senza cambiare espressione. «Risolviamo almeno la questione del potenziale *laran* di ognuna di loro prima di procedere con le trattative matrimoniali».

«Se è davvero necessario, siete libero di esaminarle, purché lo facciate in modo appropriato per una fanciulla e un uomo non sposato che non è un parente», concesse Beltran, cupo in volto.

«È necessario. Il *laran* potrebbe essere dormiente o bloccato, e semplicemente restare allo stadio potenziale per poi comparire nella generazione successiva». Dal cambiamento del tono di voce, Coryn capì che Rumail stava parlando ora con l'autorità di un *laranzu* addestrato. «Vi assicuro che in nessun modo comprometterò l'onore delle vostre figlie e che non avvertiranno alcun dolore. E voi, *damisela* Margarida, se lo desiderate potrete farvi assistere dalla vostra balia».

«Non ho più bisogno di una balia, *vai dom*», rispose Margarida con un guizzo di ironia.

«*Dom* Beltran, non era tra i compiti della mia missione esaminare i vostri figli maschi», aggiunse Rumail chinandosi leggermente verso il suo ospite, «ma vorrei il vostro permesso per analizzare il giovane Coryn. Credo che anche lui possa avere il *donas*, il Dono».

Beltran annuì e segnalò che era arrivato il momento di sparecchiare la tavola e dare inizio all'intrattenimento. Tessa suonava molto bene il *rryl* e aveva una voce dolce e intonata; Petro, che non sapeva cantare, la accompagnava con un piccolo tamburo e Margarida con il flauto.

Mentre disponeva un cuscino imbottito per Tessa, Coryn avvertì su di sé lo sguardo di Rumail e un brivido gli percorse la schiena. Forse il fatto che percepisse quella sensazione era una forma di *laran*. Magari un giorno sarebbe stato in grado di pilotare un aliante con la sua pietra. L'immagine di volare, guardare una foresta dall'alto, lasciarsi trasportare dalle correnti gli riempì la mente e il ragazzo rivolse una fervente preghiera ad Aldones perché quel desiderio potesse avverarsi.

A *dom* Rumail venne assegnata la stanzetta usata in inverno per stendere il bucato. Per tutto il mattino seguente lui esaminò le ragazze, cominciando con Tessa. Coryn non vide la sorella fino alla sera, perché Eddard l'aveva mandato a controllare le terre circostanti l'incendio per accertarsi che non vi fossero braci sepolte in profondità sotto la cenere. La cena informale, consistente in zuppa di cereali, sformati di carne, formaggi di cervino accompagnati da barrette di frutta secca e pane alle noci, fu servita in cucina, come avveniva di solito nei giorni lavorativi. Petro e le due sorelle più giovani erano già a tavola e chiacchieravano.

«È stato come…» Margarida mosse le mani in un gesto fluttuante, «… come danzare su una nuvola».

«Vuoi dire che ti ha addormentata?» chiese Petro imbronciato. «E cosa ci sarebbe di tanto grandioso?»

«Sei geloso perché tu non sei stato chiamato», disse Coryn.

«Non è vero», ribatté Petro. «Io non vorrei mai che un vecchio mago qualunque ficcasse il naso nella *mia* mente. Chissà che cosa potrebbe farmi… Sarebbe in grado di leggere i miei pensieri, tutti i miei segreti e peccatucci. Saresti contento se tutti venissero a sapere di quella volta che hai bruciato la spazzola di Tessa e poi l'hai buttata giù dalla latrina?»

Coryn colpì il fratello con un pugno sulla spalla, mentre Kristlin ridacchiava. «Ecco cos'era successo alla spazzola. Tessa è stata furiosa come l'asino di Durraman per dieci giorni, perché credeva di averla persa».

Prima che Kristlin potesse chiedere i particolari dell'accaduto, Margarida intervenne: «Quello che ha fatto *dom* Rumail è stato bello come una specie di sogno».

«Be', a me non è piaciuto», obiettò Kristlin atteggiando le labbra a un broncio. «Sembrava… non so, come quando un serpente scivola sopra le foglie secche».

«Tu? E cosa ne sai tu? Non hai nemmeno la matrice», disse Coryn. «Sei solo una bambina che va in giro con i pantaloni di un ragazzo… A proposito, di chi sono? Di fratel Domenic?» la stuzzicò.

«Che ti importa, dato che non erano i tuoi?» ribatté la sorellina allontanandosi di corsa quando lui cercò di afferrarla.

Un servitore entrò e chiese se mastro Coryn aveva finito di mangiare e poteva per favore recarsi da *dom* Rumail. Con un brivido di eccitazione, Coryn raggiunse la stanzetta che odorava del cedro usato per profumare le lenzuola e tenere lontane le tarme. La luce di alcune candele conferiva alla camera un'atmosfera soffusa. Rumail era seduto su uno sgabello, con le mani in grembo; su un basso tavolino c'erano delle coperte piegate che formavano un cuscino.

«Devo sdraiarmi?» chiese Coryn.

«Non subito, giovanotto. Prima voglio farti qualche domanda. Ho già studiato la tua discendenza, quindi non ne parleremo. Da quanto hai questi capogiri e attacchi di vertigini? La nausea ti ha reso difficile mangiare? Hai avuto disturbi della vista, oggetti di forma o di colore sbagliato o che non stavano fermi?»

«Non ho…» Coryn si morse un labbro. Aveva pensato di essere riuscito a mascherare bene i suoi malesseri, Eddard non si era accorto di nulla durante l'incendio. «È solo l'eccitazione, tutto qui.

Non ha niente a che fare con… Be', non vuol dire niente». Ma quell'affermazione suonò debole pure a lui.

«Invece ha molto a che fare con l'insorgere del *laran*», ribatté Rumail in tono severo e tagliente, e Coryn avvertì qualcosa di oscuro e potente provenire dal *laranzu*. «E non è una cosa di cui vergognarsi o da prendere alla leggera. Sono i sintomi del malessere della soglia, che si manifesta spesso nel momento in cui il *laran* si risveglia con la pubertà. Spesso, anzi, più è forte il malessere e più è potente il *laran*».

«Questo significa che lo posseggo davvero?» chiese Coryn con voce tremante e ansiosa. «Il *laran*?»

«Potrebbe essere, *chiyu*, ed è quello che dobbiamo scoprire. Dimmi, che cosa accade quando guardi nella tua pietra? Prendila e fammi vedere».

Coryn tolse la pietra dal sacchettino di seta e posò lo sguardo sulla luce azzurra che brillava al suo interno. Provò la curiosa impressione di cadervi dentro, sempre più giù. Dopo qualche istante venne colto dalla ben nota e nauseante sensazione di vertigine: lo stomaco si contrasse e il sudore gli imperlò la fronte.

«Basta! Distogli lo sguardo!»

Con dita tremanti, Coryn rimise la pietra nel sacchetto; poi, con voce esitante rispose alle domande di Rumail sui suoi sintomi, ammettendo che negli ultimi mesi erano parecchio peggiorati. «È molto grave, questo malessere della soglia?»

«Potrebbe diventarlo, se non viene curato», rispose *dom* Rumail. «Ma ho visto giovani entrare nella Torre con sintomi peggiori dei tuoi e maturare fino alla pienezza del loro talento».

«Cosa… cosa devo fare?»

«Sdraiati e rilassati più che puoi».

Quando si sdraiò, il senso di vertigine divenne più forte. Chiuse gli occhi come gli venne ordinato e sentì delle dita che gli sfioravano la fronte. Il mondo smise di girare. Qualche istante dopo, dallo stomaco si irradiò un calore che arrivò fino alla spina dorsale. Le braccia e le gambe divennero pesanti, poi leggere e gli parve di fluttuare su una nuvola di garza inondata dal sole. I muscoli si rilassarono come se fossero immersi in una sorgente calda, come quella che Eddard aveva scoperto sulla montagna di Cloudcap. Pensieri pigri, sfuocati come fantasmi gli attraversavano la mente. Non c'era da stupirsi che quell'esperienza fosse piaciuta a Margarida, che spesso sognava a occhi aperti.

Un paio di volte ebbe consapevolezza della voce di Rumail, anche se non riuscì a distinguere le parole. E a un tratto gli parve che l'interno del suo cranio si fosse trasformato nella sua camera da letto, dentro la quale si muoveva qualcuno. Se fosse un uomo o una donna non gli era possibile capirlo, per via del cappuccio grigio. Avvertiva non un senso di intrusione, ma solo una distaccata indifferenza.

Il visitatore attraversò la stanza, prese il pettine di conchiglia dal ripiano, sfilò un capello color rame che vi era rimasto impigliato e lo ripose in una tasca nascosta della veste. Poi si chinò e aprì il cassettone ai piedi del letto.

Coryn l'osservò tirar fuori tutti gli abiti a uno a uno: la tunica di lino delle Città Aride per i giorni di festa, il suo miglior mantello invernale di spessa lana azzurra bordato di pelliccia, i pantaloni e il corsetto in pelle cremisi che erano appartenuti a Eddard e che non gli andavano più bene, un pugnale spuntato, una scatola di legno piena di carabattole infantili su cui aveva inciso le sue iniziali: opali di fiume di scarsa qualità dentro un sacchettino cucito da Tessa per il suo sesto compleanno, un minuscolo cavallo di legno col cavaliere e un fazzoletto ricamato con un motivo di ciliegie che era appartenuto a sua madre.

Il visitatore rimise a posto con attenzione ogni oggetto, tranne il pugnale e il fazzoletto.

Cosa voleva da lui quell'individuo? Che cosa se ne faceva degli oggetti che aveva preso? Coryn non poté far altro che guardare affascinato e al tempo stesso inorridito mentre lo sconosciuto gli appoggiava il fazzoletto aperto sul petto, in corrispondenza del cuore, e deponeva il capello al centro.

La figura sollevò la mano verso il cappuccio che gli copriva la testa e con un gesto deciso strappò uno dei propri capelli, poi lo attorcigliò insieme a quello di Coryn e li avvolse entrambi nel fazzoletto.

No, c'era qualcosa che non andava, questo non *poteva* essere giusto! Coryn cercò disperatamente di muoversi, di voltare la testa, di gridare: *dom Rumail, aiutatemi*!, ma la sua voce e il suo corpo erano inerti come se fossero imprigionati in un blocco di ghiaccio.

Il visitatore senza volto prese il pugnale e lo tenne sospeso sul petto di Coryn; la luce scintillò sulla punta dell'arma, ora intera e aguzza, la parte mancante rimpiazzata da un vetro azzurro che splendeva di una misteriosa luce interna.

Coryn si guardò attorno disperato, alla ricerca di qualcosa da usare per difendersi. Un istante dopo fu non più nella sua camera da letto, ma su una sconfinata distesa grigia, più spoglia di qualunque luogo avesse mai immaginato, che si stendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Non avvertiva né caldo né freddo e neppure il contatto con il terreno sotto i piedi. Sopra di lui il cielo era ugualmente informe, di un grigio più chiaro, senza alcuna variazione fin dove poteva spingersi il suo sguardo. Non c'era nessuno in quel luogo: solo lui e lo sconosciuto vestito di grigio.

La punta del pugnale scivolò nel suo corpo, provocandogli un dolore non più forte di una puntura di spillo, fendendo la carne e i muscoli per arrivare alla spina dorsale e ancora più giù. In quell'attimo, pur capendo che non sarebbe morto, ogni fibra del suo corpo si ribellò. Con quella strana abilità da poco acquisita *percepì* qualcosa di sbagliato che andava al di là delle parole. Un velo bianco gli coprì gli occhi.

Con una torsione improvvisa, la lama gli squarciò il ventre. Poi qualcosa venne infilato dentro il suo corpo…

Il fazzoletto, con il mio capello e… il capello di chi? Perché, perché? si domandò.

Frammenti di pensieri e ricordi gli turbinarono attorno, come se fosse stato sorpreso dalla pioggia di scintille di un albero della resina che esplodeva. Dentro di lui qualcosa venne sradicato.

Coryn urlò in silenzio e si divincolò per liberarsi. Avrebbe fatto qualunque cosa per fuggire, per non avvertire quella terribile sensazione di *sbagliato*. Si dimenò da una parte all'altra, sopraffatto dalla disperazione.

All'improvviso, di fronte a lui apparve un corridoio e Coryn corse in quella direzione. Le pareti si richiusero, circondandolo da tutti i lati, e lui divenne tutt'uno con esse, avvolto in un soffice manto grigio. Era in salvo, finalmente. Se non poteva uscire da lì, allo stesso tempo nulla e nessuno sarebbero entrati. Niente avrebbe potuto raggiungerlo lì dentro.

Un istante dopo il pugnale non c'era più e un paio di mani avvicinarono i lembi della ferita. Un calore soprannaturale si diffuse lungo la pelle, saldando la cicatrice. Coryn trasse un lungo sospiro tremante. Non avvertiva alcun dolore: per quello che gli parve, un tempo interminabile non udì altro che il suo respiro. Era avvolto nel silenzio e nel torpore.

Poi sentì che le mani si allontanavano, e in quel corpo che non era più suo il calore lasciò il posto al gelo.

La figura incappucciata si chinò finché il suo respiro gli sfiorò una guancia.

«*Non farai mai parola di tutto questo… mai*».

MAI… MAI…

Poi l'oscurità vera lo avvolse.

CAPITOLO 3

Un sole splendente svegliò Coryn il giorno successivo. Aprì le palpebre pesanti come piombo e osservò l'angolazione della luce: doveva essere mattino inoltrato. Come mai aveva dormito tanto?

Si sollevò su un gomito e si chiese se per caso non fosse stato ammalato di febbre polmonare, come gli era capitato quando aveva sei anni. Si sentiva la bocca impastata, era dove doveva essere, nella sua stanza con i muri di pietra grigio rosa coperti da arazzi che illustravano l'antica leggenda di Hastur e Cassilda. Ruella, la sua vecchia balia, diceva che erano stati tessuti dalla trisavola Ysabet, che non si era mai sposata ed era vissuta fino a novantadue anni, quanti bastavano per rifornire di arazzi un castello due volte più grande.

Era nel suo letto, sulla cui testata era inciso il cervo in corsa, l'emblema della casata, indossava la sua camicia da notte… eppure… eppure non ricordava di essersi coricato.

Qualcuno aveva portato un tavolino pieghevole su cui era posato un vassoio con frutta, pane, uova e una brocca con una tisana tiepida. Il sapore amaro delle erbe gli fece sospettare che ci fosse la mano di Tessa: era nel suo stile pensare che un tonico fosse un toccasana per qualcuno che era stato male la sera prima…

La sera prima!

Le mani di Coryn corsero al petto, ma quando sollevò la camicia non vide traccia della cicatrice. La pelle era integra, sana. Era stato tutto un sogno? L'informe pianura grigia, l'intruso, il *pugnale*…

Con un balzo, si precipitò al cassettone di legno, si inginocchiò, sollevò il coperchio e cominciò a tirare fuori gli oggetti a uno a uno. Sì, ecco il mantello, la camicia delle feste… le dita toccarono del metallo… il pugnale! Era spuntato, com'era sempre stato, una lama adatta per un ragazzo che voleva esercitarsi.

Frugò finché non trovò la cassettina di legno: il sacchettino con gli opali di fiume era ancora lì, ma il fazzoletto no.

Fu come ricevere un pugno nello stomaco. Coryn venne scosso da brividi violenti, incontrollabili. Le sue mani si mossero da sole, frugando tra gli oggetti: le redini del suo primo pony avvolte in un pezzo di coperta da cavallo, il panciotto di morbido cuoio cremisi che gli aveva passato Eddard… e là, in un angolo, qualcosa di bianco…

Tirò fuori il fazzoletto con le ciliegie ricamate e lo lisciò per togliere le pieghe. Il tessuto, già delicato, si era consumato fino a diventare sottile come un velo… ma cosa gli era venuto in mente di ridurlo in quello stato?

Non aveva importanza, l'aveva trovato. C'era tutto. Quel che era successo la notte precedente era stato solo un brutto sogno, un incubo causato dall'aver bevuto troppo vino dopo la fatica e la tensione dei giorni passati a domare l'incendio. E poi aveva sofferto del malessere della soglia, così lo aveva chiamato *dom* Rumail. Non c'era da stupirsi che avesse fatto dei brutti sogni. Tutto acquistava un senso ora che il fazzoletto era al sicuro tra le sue mani.

Coryn udì un lieve bussare alla porta, come se un topolino stesse grattando il legno. Nascose il fazzoletto nella scatola e si rimise in piedi con il cuore che batteva all'impazzata, proprio nel momento in cui l'uscio si apriva e Kristlin metteva dentro la testa.

«Potevi aspettare che ti dicessi di entrare!» esclamò Coryn arrossendo imbarazzato, perché era lì in piedi in mezzo alla stanza con le gambe nude fino al ginocchio. Poi la guardò in viso e si interruppe.

Le guance di Kristlin erano bianche come il latte e gli occhi erano gonfi e orlati di rosso. Anche quel giorno, come sempre da quando era scoppiato l'incendio, indossava un paio di pantaloni da ragazzo, puliti però, con le toppe sulle ginocchia e sul sedere e troppo grandi per lei. Con un singhiozzo, si gettò fra le braccia di Coryn.

«Cosa succede, *chiya*?» chiese lui facendola sedere sul letto. «Che cosa c'è?»

«No! No, non voglio andarci!» La voce si dissolse nei singhiozzi e Kristlin nascose il viso sul petto del fratello.

«Nessuno ti obbligherà a fare nulla…»

«Papà dice che devo… devo andare via… ad Ambervale». Si scostò da Coryn e nei suoi occhi ricomparve la determinazione. «Per sposare quel puzzone di Belisar! Ho detto a papà che io non mi sposerò mai, mai! Con nessuno!»

Coryn si appoggiò ai cuscini, esterrefatto: appena le cose cominciavano a riacquistare un senso, ecco che il mondo si capovolgeva. Kristlin, la sua sorellina, che andava in sposa a Belisar Deslucido? No, doveva aver capito male, di sicuro doveva trattarsi di Tessa, che era grande abbastanza per sposarsi e inoltre aveva il portamento di una regina; o magari di Margarida, che si era tanto lamentata per lo sfogo che le aveva causato la pietra stellare… e questo doveva significare che possedeva il *laran*… Ma *Kristlin*?

«Dev'esserci un errore. Adesso mi vesto e vado a parlare con nostro padre. Chiariremo tutto, vedrai…» Si sciolse dall'abbraccio della sorella e, quando si alzò, le ginocchia quasi non lo ressero. Si aggrappò alla colonnina del letto, lottando contro l'oscurità che lo stava avvolgendo.

«Penso che prima faresti meglio a fare colazione», disse Kristlin, improvvisamente serena. Evidentemente riteneva che fosse tutto sistemato ora che il suo fratellone preferito si era schierato dalla sua parte. «Ieri hai dormito tutto il giorno, pigrone».

«Che cosa?»

«Be', *dom* Rumail ti ha esaminato due giorni fa, e poi ha detto di metterti a letto perché avevi un brutto attacco di malessere della soglia. Il giorno dopo non ti sei alzato, così ti ha dato un po' di *kiri… kirian*, be', insomma, una medicina per aiutarti, e non ha voluto che nessuno di noi lo provasse, nemmeno Margarida. Lei era furibonda, perché dice di avere delle nausee forti quanto le tue, e poi Tessa ha puntato i piedi e ha detto che avresti avuto bisogno di mangiare quando ti fossi svegliato, così eccoci qua». Incrociò le braccia. «Se tu non hai fame, posso mangiarle io le tue uova?»

Coryn pensò che se Kristlin non la smetteva di chiacchierare l'avrebbe impacchettata lui stesso per spedirla a Belisar, però era contento che non fosse più triste. Divorò tutta la colazione, che gli parve eccezionale, persino il formaggio di cervino stagionato, e il cibo gli mise a posto lo stomaco.

Si infilò i pantaloni e la camicia più pulita che riuscì a trovare, poi calzò gli stivali e andò in cerca di suo padre.

Si diresse alla torre orientale, dove il nobile Leynier era solito incontrare Padraic per rivedere con lui i conti della tenuta e sbrigare i piccoli affari tutte le mattine. La stanza, con i suoi spessi vetri curvi che seguivano le pareti della torre, assomigliava a un solarium: luminosissima, tranne che durante le tempeste invernali. Da bambino Coryn amava sedersi sul pavimento di pino a giocare tranquillo mentre suo padre lavorava. Un paio di volte si era persino intrufolato lì da solo, senza permesso, benché fosse assolutamente proibito, finché un giorno Petro era stato scoperto mentre faceva la stessa cosa e per punizione aveva dovuto pulire le latrine per una settimana.

Petro aveva un vero talento per cacciarsi nei guai, non tanto per le cose che faceva quanto perché, quando veniva scoperto, discuteva sempre del perché e del per come quello che aveva fatto era giusto e necessario. A volte riusciva persino a convincere il padre, o quantomeno a divertirlo, così lui gli infliggeva una punizione più leggera di quella che si sarebbe meritata, cosa che non faceva che incoraggiarlo a continuare. Se Coryn fosse stato scoperto nella torre orientale, gli sarebbe toccato pulire le latrine per un mese anziché per una settimana.

Coryn si fermò nella piccola anticamera e stava per bussare alla porta, quando udì delle voci… quella di suo padre che pronunciava il nome di una Torre… *Neskaya*.

«… per il bene del ragazzo e per la sua salute fisica e mentale…» stava dicendo una voce profonda, quella di *dom* Rumail, «… bisogna farlo senza indugio…»

Nel silenzio che seguì Coryn trattenne il fiato, con il cuore che batteva all'impazzata. Poi la voce di suo padre, bassa, carica di affetto e di apprensione: «Siete sicuro che Coryn sia in pericolo? Che mandarlo in una Torre sia l'unica soluzione?»

«Nulla è certo, se non la morte e la neve del prossimo inverno», replicò il *laranzu* in tono deciso. «Ma di una cosa vi do la mia parola, *vai dom*: non ho mai visto in vita mia qualcuno che avesse attacchi tanto gravi di malessere della soglia…» Abbassò la voce e le parole divennero indistinte. «… senza cure adeguate… Forse, se fin dai primi anni avesse ricevuto l'insegnamento della *leronis* di famiglia…»

Rumail lasciò la frase in sospeso e il silenzio si prolungò. Coryn aveva la mano dolorante per la forza con cui teneva stretto il pugno e la sua mente balzava da un pensiero all'altro: la promessa che aveva fatto a Kristlin, il vago disagio della sera precedente che si era risvegliato e adesso questa notizia, che lui stesso sarebbe dovuto andare via… che possedeva il *laran*.

Incapace di trattenersi, bussò alla porta, trasalendo per il rumore improvviso del suo stesso gesto. La scena che si trovò di fronte era quella che si aspettava: suo padre seduto dietro la grande scrivania di legno, e *dom* Rumail in poltrona.

«Ah, eccoti qui!» esclamò suo padre, facendogli cenno di entrare come se lo stesse aspettando.

Coryn si sedette su uno sgabello di legno, strofinandosi le palme sudate sui pantaloni e tenendo lo sguardo fisso sul padre, perché non voleva guardare *dom* Rumail.

«Si tratta di Kristlin», esordì e poi, incespicando nelle parole, raccontò tutta la storia.

«In verità è proprio lei quella che è risultata più dotata delle qualità che re Damian cerca in una sposa», rispose serio Beltran, corrugando un poco le sopracciglia scure spruzzate di bianco. «Quindi è a lei che è stata rivolta l'offerta di matrimonio».

«Ma ha solo…» Coryn s'interruppe, avvertendo il disagio del padre. Non c'era bisogno che qualcuno gli ricordasse quanto fosse necessaria quell'alleanza per Verdanta. In fondo, fino a pochi anni prima, non era insolito che bambine ancor più giovani di Kristlin fossero costrette al matrimonio per favorire lo sviluppo di nuove e sempre più esotiche forme di *laran*.

«*Dom* Rumail mi assicura che il matrimonio vero e proprio non avverrà fino a quando Kristlin non avrà raggiunto l'età matura, il che avverrà tra parecchi anni», disse Beltran. «Oggi ci sarà solo la cerimonia del fidanzamento per procura e la firma del contratto, nulla di più».

Coryn intuì il pensiero del padre: un fidanzamento non è un matrimonio. Prego che possa durare finché l'alleanza sarà irrevocabile.

«Non sono sicuro che lei lo capisca, padre», disse Coryn.

«Capirà col tempo», replicò Beltran. «Se anche la situazione fosse stata diversa, avrei comunque fatto del mio meglio per organizzarle un buon matrimonio con qualcun altro e avrebbe in ogni caso dovuto lasciare la sua casa per andare in quella del marito: è così che va il mondo. Poiché le cose stanno così, questa unione è molto migliore di quel che avrei potuto sperare. Con una futura regina come sorella, le altre mie figlie potranno aspirare a matrimoni di più alto lignaggio. Quindi tutti ne trarranno beneficio».

Rumail si voltò e Coryn non poté sottrarsi al suo sguardo.

«E io… io andrò in una Torre?» domandò, anche se sapeva già la risposta.

«Immaginavo che avessi sentito una parola o due, mentre aspettavi fuori», disse Beltran con un mezzo sorriso che cercò di nascondere. «*Dom* Rumail ti ha già detto che potresti avere il Dono del *laran*…»

«Non c'è dubbio», lo interruppe Rumail, e nel timbro della sua voce si avvertirono gli anni di autorità in una Torre. «Il suo Dono è molto potente, non dobbiamo perderlo e neppure perdere il ragazzo».

Beltran riprese il discorso come se non fosse stato interrotto: «… e per la tua stessa salute hai bisogno delle cure di persone che sanno come trattare il malessere della soglia e potranno insegnarti a usare il tuo *laran*. Se però non vuoi lasciare la tua casa», proseguì imperterrito ignorando lo sguardo irato di Rumail, «sono certo che si potrà far venire qualcuno da Neskaya o da Tramontana».

«Ma io *voglio* andare in una Torre», sbottò Coryn, con un tremito nella voce che forse solo lui avvertì. Ma non a Neskaya, pensò. Non sapeva nulla della Torre, se non che era il luogo in cui prestava servizio Rumail. Si mosse a disagio sotto lo sguardo del *laranzu*.

«Immaginavo che l'avresti presa come un'avventura», sospirò suo padre, «e preferisco che sia una tua scelta. Quando hai bussato stavamo discutendo in quale Torre inviarti».

«Naturalmente io conosco meglio Neskaya», disse Rumail. «Gli operatori sono tutti di altissimo livello e posseggono schermi matrice in grado di eseguire qualunque lavoro di *laran* si possa immaginare. Ma quando sono partito c'erano parecchi nuovi incarichi che richiedevano la loro attenzione, e con quelle priorità direi che non possono accogliere altri giovani a cui dare un adeguato addestramento. Inoltre io non farò subito ritorno alla Torre, e quindi non potrei comunque scortare il giovane Coryn. Ma Tramontana è altrettanto qualificata per iniziare il suo addestramento; sarò felice di prendere gli accordi necessari».

Tramontana… il sollievo, come un'ondata di vento fresco in una giornata afosa, invase Coryn.

«Sì, mi sembra ragionevole», convenne Beltran. «Devi prendere la strada più lunga per arrivarci, per evitare di passare nelle terre di High Kinnally, ma la stagione è mite, quindi non ha importanza. Inoltre, abbiamo un lontano parente alla Torre di Tramontana e sarà una buona cosa rafforzare i legami in vista della prossima stagione degli incendi».

«Quando avrò imparato a usare i miei poteri, sarò *io* a chiamare gli alianti con le loro sostanze chimiche», dichiarò Coryn. «Non avremo più bisogno dell'aiuto di estranei».

Rumail lo guardò attento. Beltran invece rise e disse: «È vero, ma chissà se vorrai tornare qui dopo aver visto il vasto mondo. Adesso va' a cercare la tua sorellina, così potremo spiegarle che passerà del tempo prima che debba lasciare la sua casa».

Le finestre e le porte erano state spalancate per lasciar entrare la tiepida aria della sera. In piedi sulla soglia, Coryn guardava il cortile vuoto, chiedendosi se l'avrebbe rivisto. Sembrava passato un secolo da quando ferveva della frenetica attività dei preparativi per domare l'incendio: qui Padraic che gridava gli ordini, là Kristlin con i suoi pantaloni da ragazzo troppo larghi…

Kristlin…

Quasi non l'aveva riconosciuta quando era scesa per la cerimonia del fidanzamento, con l'abito ad ampie pieghe fluttuanti blu, con pizzi color avorio al collo e una cintura di raso della stessa tinta in vita. Ruella le aveva spazzolato i capelli ribelli fino a farli splendere come rame lucido. L'aspetto, per fortuna, era da bambina quale lei era, bella, sì, ma acerba. Nessuno avrebbe mai potuto asserire che fosse abbastanza grande per sposarsi.

Tessa aveva indossato il suo abito migliore, lo stesso che aveva per il banchetto dopo l'incendio, ma non portava gioielli e il suo aspetto era quello di una seria giovane matrona piuttosto che quello di una giovane *damisela* da marito. Il sollievo di Margarida per non essere stata scelta era quasi palpabile: aveva raccolto i capelli in una treccia infantile che ricadeva su un grembiulino che lei stessa aveva ricamato con motivi di farfalle e fiori.

A differenza del banchetto precedente, la festa fu limitata alla cerimonia del fidanzamento per procura. Petro, sprofondato in uno dei suoi malumori, era sparito e Tessa si rifiutò di cantare senza di lui, adducendo come scusa un abbassamento di voce. La moglie di Eddard presentò le sue scuse e andò a letto presto; anche se non si era lamentata, il pallore della pelle rivelava quanto fosse provata dalla gravidanza. Coryn pensò che Kristlin se la sarebbe presa, ma la sorellina sembrava solo felice che tutta la faccenda si concludesse il prima possibile.

«Fratello…» Gli era arrivata vicino senza che lui se ne accorgesse. «Sei triste?»

Lui scosse la testa, stupito. La piccola aveva *percepito* il suo stato d'animo? «No, non triste, solo… voglio imprimermi tutto questo nella memoria», disse facendo un ampio gesto con il braccio, indicando il cortile, la dimora e le montagne con le foreste e i fiumi.

La strinse forte e le piccole braccia di lei si aggrapparono al suo collo.

Mi mancherai. Le parole presero corpo nella sua mente e lui non poté capire chi dei due le avesse pronunciate. A modo loro, entrambi stavano dicendo addio all'infanzia. Kristlin sarebbe rimasta a casa per qualche anno ancora e poi se ne sarebbe andata per prendere il posto che le spettava di diritto come moglie *di catenas* di un sovrano, forse un giorno madre di un re ancora più importante. La strada di Coryn lo portava a una Torre, Tramontana, ai segreti delle matrici, della pece magica e di cose che non poteva neppure immaginare. La rivedrò? si chiese con un brivido.

◆

CAPITOLO 4

Coryn avrebbe di gran lunga preferito partire per Tramontana prima di colazione e senza cerimonie, ma *dom* Rumail se ne sarebbe andato lo stesso giorno e dunque la sera prima tutti si diedero un gran daffare per preparare un pranzo insolitamente elaborato e succulento. Coryn aveva mangiato più del solito, soprattutto perché Rumail non aveva fatto che ripetergli che la mancanza di appetito era uno dei sintomi pericolosi del malessere della soglia. Quasi quasi avrebbe preferito che Tessa lo tormentasse con i suoi infusi di erbe.

Mentre erano ancora tutti a tavola, Beltran pronunciò altri due discorsi, uno di ringraziamento rivolto a Rumail e il secondo a beneficio esclusivo di Coryn, in cui parlò dell'«onore della famiglia» e di «nobile condotta». Per quanto cercasse di stare fermo, Coryn non ci riusciva: non vedeva l'ora di essere in viaggio, per andare incontro a tutte le avventure che di certo lo aspettavano.

Kristlin sedeva al suo solito posto e, sfidando gli ordini di Ruella, aveva indossato un vecchio grembiulino con una sottogonna; aveva gli occhi rossi e tirava su con il naso.

Rumail le prese una mano e disse: «Che il matrimonio di questi due giovani significhi per le nostre terre un legame di imperitura prosperità e benessere. Possa questa unione essere foriera di un nuovo mondo in cui il fratello non faccia più guerra al fratello, e in cui tutti vivano insieme obbedendo a un unico e giusto sovrano».

«La pace e la felicità dei nostri figli e dei figli dei nostri figli sono il nostro più grande desiderio».

«La domanda è», mormorò Petro mentre si alzavano da tavola, «quale re e quale versione di giustizia?»

Coryn in genere non faceva caso ai commenti del fratello, ma questa volta si voltò verso di lui e chiese a bassa voce: «Pensi forse che re Damian… o *dom* Rumail siano… siano…» Non riuscì a completare la frase. Erano dei tiranni? Non sapeva molto di re Damian Deslucido, ma la vicinanza di Rumail gli creava un senso di disagio che non era in grado di descrivere.

«Non lo so», rispose Petro intuendo la domanda del fratello. «*Dom* Rumail ha dimostrato di essere un buon amico, e non ho nulla contro questo Damian: le mie obiezioni riguardano qualunque re. Uno che governa su tanta gente *a chi* dovrà rispondere? Se un uomo qualunque viene trattato ingiustamente… un contadino, magari, che muore di fame perché i soldati del re gli hanno rubato il raccolto, o un boscaiolo, a cui tagliano una mano perché non si è inchinato abbastanza in fretta al passaggio del sovrano… che altro potrebbe fare se non ricorrere alle armi? E allora cosa impedirà al re di rivoltarsi contro il suo stesso popolo? Ma questi sono pensieri pericolosi, fratellino, prometti che li terrai per te».

Coryn deglutì e annuì, riflettendo sul suo disgusto nei confronti di Rumail.

Tutta la compagnia si diresse verso il cortile, dove il cavallo e gli animali da soma di Rumail erano stati preparati, insieme col baio di Coryn e a un cervino carico di tutto quello che poteva servire a un giovane che entrava in una Torre: una trapunta imbottita di piume, una lozione lenitiva alle bacche, barattoli di fichi canditi e cristalli di zucchero e una zampogna per combattere la noia delle lunghe giornate invernali.

La scorta di Coryn, un bovaro di nome Rafe Occhiosolo, aspettava accanto alla sua cavalcatura. Nessuno sapeva come avesse perso l’occhio e quello che gli rimaneva era così chiaro che sembrava che tutto il colore fosse sbiadito per aver fissato troppo a lungo il sole. Coryn non lo conosceva bene, aveva scambiato con lui a malapena due parole; a sentire i pettegolezzi che circolavano nel castello, Rafe in gioventù era stato un mercenario e in effetti sembrava in grado di affrontare e sconfiggere da solo un piccolo esercito. Il lungo coltello che portava legato alla coscia in un fodero consunto doveva aver visto molti giorni di servizio.

Quando anche l’ultimo giro di saluti e auguri fu terminato, Rumail si chinò su Coryn e gli disse: «Se ti ho messo in allarme con le mie schiette spiegazioni, è stato solo per evitare che tu prendessi alla leggera dei sintomi molto seri».

La vicinanza dell’uomo fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Coryn, che con un certo sollievo si voltò per abbracciare Margarida. Poi si avvicinò a Dancer e prese le redini, preparandosi a montare in sella.

Rumail lo trattenne, sfiorandogli il polso con la punta delle dita. «Vedo che *ora* ti senti meglio; a volte gli effetti benefici del *kirian* durano a lungo. Ma un viaggio, anche solo di pochi giorni, può alterare quel fragile equilibrio». Quindi si rivolse a Rafe. «Se il tuo giovane padrone dovesse avere un altro attacco di malessere della soglia, devi fare in modo che mangi e che stia al caldo. Se desse segni di disorientamento, non sapesse dove si trova, non ti riconoscesse o sembrasse confuso o non riuscisse a mangiare, devi dargli questo». Tirò fuori un piccolo flacone pieno per metà di un liquido incolore, lo mise in un sacchetto di pelle imbottito di lana e lo porse a Rafe. «Solo un cucchiaino alla volta; se è in grado di cavalcare, portalo alla Torre il più in fretta possibile. Per nessuna ragione e in nessuna circostanza devi lasciarlo solo. Mi hai capito?»

Rafe prese il sacchetto e lo mise in una delle sacche della sella, senza dire una parola e con il viso privo di espressione. Non aveva certo bisogno che un mago straniero gli ricordasse quale fosse il suo dovere.

Kristlin si gettò fra le braccia del fratello, e per una volta lui non trovò le parole per rassicurarla. Quando la piccola si staccò, Rumail allungò la mano per farle una carezza, ma lei si scostò.

«Voi non dovete toccarmi», disse sollevando il mento e fulminandolo con lo sguardo. «Non siete *voi* il mio promesso sposo, ma il principe Belisar, che sarà re».

«Ciò nonostante», intervenne Tessa, che aveva seguito lo scambio, «devi parlare con cortesia a *dom* Rumail, perché diventerà tuo parente. Inoltre una regina deve essere gentile con tutti, soprattutto con un *laranzu* così potente».

«Quando Coryn tornerà dalla Torre, potremo contare su di lui e allora non avremo bisogno di nessun altro!» esclamò Kristlin.

Arrossendo e balbettando, Tessa cercò di scusare il comportamento della sorella minore, ma Rumail la interruppe: «È solo una bimba triste per la partenza del fratello maggiore. La affido alla vostra tutela, *damisela*».

Coryn balzò in sella e rivolse un ultimo saluto al padre. Mentre usciva dal cortile preceduto da Rafe, Kristlin gli corse dietro e si aggrappò a una staffa.

«Ti porterei con me, se potessi, *chiya*», esordì Coryn.

«Io non voglio andare in una Torre», ribatté Kristlin con voce lacrimosa, «nemmeno insieme a te. Io voglio restare qui per sempre».

D'impulso, Coryn disse: «In fondo al mio cassettone c'è una scatola di legno intagliato: vuoi custodirla per me? Così, tutte le volte che avrai nostalgia la prenderai e saprai che sto pensando a te».

Con un sorriso che le illuminò il volto, la bimba annuì e lasciò andare la staffa. La mano di Coryn corse alla tasca interna del giubbotto, dove aveva riposto il fazzoletto della madre: finché fosse stato al sicuro, lo sarebbe stato anche lui.

Quando Rafe lo fece fermare per il pranzo di mezzogiorno, il sole e l'aria fresca, uniti all'esercizio fisico di cavalcare, avevano cancellato il malessere dovuto alla colazione troppo abbondante. Stavano ancora attraversando le terre di Verdanta, ma con il passare delle ore i contorni delle montagne e delle colline diventavano sempre meno familiari. La strada attraversava formazioni rocciose costellate di grotte, prati di erba ingiallita dal sole e piccole vallette ricche di felci e cespugli di more. Si fermarono per riposare e abbeverare i cavalli sulla sponda di un ruscello.

Coryn si sedette su un tronco d'albero caduto, mangiucchiando l'ultima fetta di pane e formaggio e giocherellando con i piccoli funghi gialli che crescevano sulla corteccia del tronco. Un tempo quella stretta striscia di foresta era larga e fitta e si diceva che fosse la dimora del popolo degli alberi, ma ora il fiume si era ridotto a un ruscello e, a memoria d'uomo, nessuno aveva più visto le sfuggenti creature. Chissà, magari un giorno lui sarebbe tornato a cercarle; di certo non sarebbe rimasto in una Torre per sempre, no? Con un sospiro si alzò e andò a prendere un'altra mela dalla sacca della sella.

«L'appetito non vi manca», commentò Rafe.

«Sì, sto bene», rispose Coryn, dando un morso alla mela, una delle ultime della stagione, che aveva perso un po' di fragranza. Era tutta la mattina che aspettava l'occasione di parlare. «Rafe, tu sei un uomo della mia famiglia, non di *dom* Rumail, vero?»

Il vecchio soldato strinse le labbra. Sì, Coryn aveva visto giusto quando aveva pensato che fosse tutt'altro che contento di sentirsi dare degli ordini da un *laranzu* straniero; aveva maneggiato la bottiglietta di *kirian* come se fosse contaminata dalla stregoneria.

«E sappiamo entrambi che non ho più bisogno di una balia», proseguì Coryn. «Penso… penso che sarebbe la cosa migliore per tutti e due se tenessi io il *kirian*, la bottiglietta che ti ha dato Rumail, per prenderlo quando ne avrò bisogno. Così non sarai costretto a occuparti di me e della strada contemporaneamente».

Si era quasi aspettato che Rafe protestasse, e invece l'uomo annuì, prese il sacchettino di pelle dalla sacca e glielo porse.

Coryn attese che si fosse inoltrato fra le felci per espletare i suoi bisogni fisiologici, poi si avvicinò al ruscello e tolse il tappo. Dalla bottiglietta si levò un debole aroma di limone. Versò tutto il liquido nella corrente, sciacquò due volte il contenitore e lo riempì d'acqua. Nessuno si sarebbe accorto della sua manovra. Mise in tasca la bottiglietta, accanto al fazzoletto della madre.

Quando risalì in sella, gli parve che un enorme peso gli fosse scivolato dalle spalle: si era liberato della morsa di Rumail, stava andando a una Torre per essere addestrato nel *laran*, per imparare a far volare un aliante con la sua matrice, forse anche per apprendere il segreto di parlare a distanza con le altre Torri o di fabbricare la pece magica. Per il resto della giornata cantò e chiacchierò spensierato, strappando di tanto in tanto un sorriso a Rafe, che non era un gran conversatore.

Nel pomeriggio del quarto giorno i due lasciarono i declivi rivestiti d'alberi per inoltrarsi su pendii cosparsi di rocce. Il cielo era coperto da una nube di foschia e l'aria si fece gelida, con uno strano sentore metallico. Si udiva un rumore di tuono, attutito e lontano. I cavalli avanzavano nervosi sullo stretto sentiero e anche il cervino, di norma un animale molto placido, scuoteva la testa dalle lunghe corna.

Al segnale di Rafe, Coryn fermò il cavallo. Il vecchio soldato girò la testa verso nord. «Direi che viene dalla terra di Aldaran. Tanto tempo fa praticavano la magia del clima, forse lo fanno ancora. È meglio che troviamo un riparo».

Dancer nitrì, raspando la terra con la zampa e tirando il morso. Era chiaro che non si trattava di un temporale normale: l'odore del vento, il gelo improvviso, la strana sensazione di formicolio sulla nuca, tutto indicava che doveva essere all'opera qualche forma di *laran*. Coryn non aveva mai sentito parlare di magia del clima e Aldaran, per quanto temuto, era sempre parso molto lontano.

Spinsero gli animali oltre la curva del sentiero; gli zoccoli creavano una pioggia di sassi che rotolava giù dalla collina. Il tuono sembrava più. vicino.

Coryn guardò il cielo bigio, ma non vide lampi. «Rafe…»

Il vecchio soldato aveva tirato di scatto le redini per fermare la sua cavalcatura: l'animale sbuffava e muoveva la coda nervoso. Un istante dopo, Coryn sentì un tuffo al cuore: tutto il fianco della collina era sepolto da una frana di rocce. Al posto del sentiero stretto, costeggiato da nudo terreno cosparso di pietre, ripido, ma praticabile, c'era una distesa di massi, alcuni alti fino al collo dei cavalli. Verso l'alto, l'intero versante della collina si era spaccato ed era caduto. Nel crepaccio a forma di V a valle c'erano solo qualche arbusto e un boschetto di alberi stentati.

Dei lampi solcarono il cielo, seguiti dal rombo dei tuoni. Nuvole grigie rigonfie avanzavano veloci da nord, ingrossandosi di minuto in minuto. L'aria, sempre più fredda, frustava il volto di Coryn.

«Da che parte?» gridò per sovrastare il rumore del vento.

Con una smorfia, il vecchio mercenario girò il cavallo verso valle. L'animale nitrì, puntando le zampe e rifiutandosi di scendere, finché l'uomo non lo fece girare su se stesso e poi lo colpì ai fianchi con i tacchi degli stivali. Il cavallo si mosse incespicando lungo la frana. Persino il cervino inciampò un paio di volte. Dopo qualche minuto, Rafe fece cenno che dovevano smontare e condurre gli animali a piedi.

Grandi nubi nere e minacciose coprivano completamente il cielo, da un orizzonte all'altro. I fulmini si susseguivano serrati, seguiti immediatamente da tuoni assordanti. Dancer nitrì, cercando di arretrare, le orecchie appiattite contro il cranio. Coryn lo accarezzò sul collo, incitandolo ad andare avanti. L'animale procedette, riluttante.

Grosse gocce bagnarono il viso di Coryn e dopo pochi istanti la pioggia si trasformò in un diluvio. Il ragazzo frugò nelle sacche del cervino e tirò fuori il mantello. Quando riuscì finalmente a infilarselo, la camicia e il giubbotto erano fradici.

«Dobbiamo metterci al riparo!» gridò a Rafe, che non aveva perso tempo a infilarsi il mantello. Il boschetto in basso non offriva un'adeguata protezione, ma era meglio che niente.

Poi Coryn vide, o meglio *percepì*, un fiume invisibile che scrosciava in fondo alla valle, sempre più tumultuoso; scorreva portando con sé tutto quello che incontrava sul suo cammino: uomini, cavalli e alberi sradicati. «Un'inondazione!» gridò.

Rafe aveva già fatto voltare il cavallo verso l'alto. Anche Dancer e il cervino si girarono senza protestare, come se avessero avvertito il pericolo.

Risalire fu più difficile di quanto avevano immaginato. Gli stivali scivolavano sui sassi smossi, bagnati dalla pioggia. Una pietra si mosse quando Coryn vi posò sopra il piede, colpendolo con violenza alla caviglia.

Qualche istante più tardi, Dancer inciampò e prese a scivolare all'indietro in mezzo a una pioggia di massi. Iniziò a raspare freneticamente con le zampe sul declivio. Dal basso provenne un'imprecazione: Rafe doveva essere stato colpito da un sasso. Coryn lasciò andare le redini, per paura che si spezzassero, e rimase a guardare, con il cuore che batteva forte, la sua cavalcatura che scivolava ancora di qualche metro e poi si fermava con le zampe posteriori saldamente piantate. Allora tornò verso il cavallo e afferrò le redini. «Buono, buono», mormorò accarezzandolo, e sentì i brividi scuotere i fianchi dell'animale. La paura che provava era come un'ondata incessante, ma più rassicurava il cavallo e più si sentiva calmo lui stesso.

La pioggia torrenziale riduceva la visibilità a pochi metri. Lentamente, un passo dopo l'altro, Coryn portò l'animale in cima alla salita, dove si trovava il cervino.

«Non ha senso proseguire», disse Rafe raggiungendo il ragazzo con i suoi due animali. «Fermiamoci e aspettiamo che passi».

Rafe aveva ragione: ci sarebbero volute ore per risalire il fianco della frana e trovare il modo per attraversarla. Inoltre rischiavano di trovarsi nella medesima situazione, senza un riparo e molto più bagnati ed esausti.

Senza aspettare una risposta, Rafe si era avvicinato alla barriera di rocce che offriva un po' di protezione dal vento.

«Là!» esclamò il mercenario.

Coryn non riusciva a vedere dove stesse indicando, ma avvicinandosi scorse una specie di tettoia formata da un masso sporgente e piatto appoggiato su due rocce. L'antro poteva contenere a malapena due persone, ma almeno lì il terreno era relativamente asciutto.

«Sacche da sella, là. Coperte, qui». Con pochi ordini Rafe organizzò il rifugio. «Dentro!» esclamò quasi spingendo Coryn nella parte più interna del riparo. «E via quei vestiti!»

«Ma...» protestò il ragazzo e subito si interruppe: camicia e giubbotto erano bagnati fradici, e ora che non stava più scalando la collina cominciava a sentire freddo. Là sotto, al riparo dal vento, andava un po' meglio, ma fin da bambino Coryn aveva imparato che gli abiti bagnati sottraevano calore al corpo, anche quando fuori faceva molto meno freddo che in quel momento.

Mise quindi da parte il mantello e, tremando, si tolse stivali e abiti bagnati. Una raffica improvvisa di vento tagliente come una lama colpì la sua pelle nuda, ma un attimo dopo Rafe gli mise in mano un fagotto: la camicia invernale e i pantaloni di lana che, chissà come, era riuscito a trovare frugando nelle sacche del cervino.

Quando Coryn si fu vestito, il vecchio mercenario gli scivolò accanto e costrinse il cervino a sdraiarsi davanti all'entrata in modo da ripararli un po' dal vento. I cavalli, impastoiati vicino all'ingresso, assunsero una postura di stoica sopportazione, con la testa bassa e la coda aderente al posteriore.

Il rombo di un tuono si fece di nuovo udire e la pioggia aumentò ancora di intensità, ma il rumore era cambiato, si era fatto più secco.

Grandine.

Coryn scorse i grossi chicchi che cadevano sui fianchi del cervino e rabbrividì.

«Ecco qua», disse Rafe, avvolgendo il ragazzo nelle sue coperte.

Un fragore assordante, improvviso, molto più forte di un tuono fece trasalire Coryn, che guardò fuori nel grigiore uniforme. Il rumore aumentò d'intensità: era come se un gigante stesse scagliando dei massi sulla collina sopra di loro.

Rafe si mise a sedere di scatto, afferrando le redini del cervino, che lanciò un bramito terrorizzato cercando di rialzarsi. Rafe gli afferrò la testa costringendolo a restare sdraiato su un fianco.

Coryn scorse dei massi che rotolavano a valle e l'impatto fece tremare le rocce e la terra attorno a lui. La grandine continuava a cadere bagnandogli il viso con i suoi chicchi ghiacciati.

Il margine esterno della pietra piatta che li proteggeva si scheggiò con un suono secco. Uno dei cavalli nitrì e, liberandosi di colpo, fuggì. Coryn fu scosso da un tremito e fece per alzarsi; ogni fibra del suo corpo gridava: *vattene subito*!

Mentre cercava di arrivare all'uscita, Rafe lo afferrò per il colletto del mantello con la mano libera. La stretta fu così forte che il ragazzo girò su se stesso e per un istante lottò terrorizzato come aveva fatto il cervino.

«Non avreste scampo, là fuori», gridò Rafe al di sopra del rombo della slavina. «L'unica speranza è aspettare che finisca».

Coryn guardò fuori: non c'era traccia dei cavalli; alcune pietre che cadevano erano grosse come massi, altre solo ciottoli… se una, anche piccola, l'avesse colpito, magari in testa o sulla schiena, lui sarebbe di certo scivolato sul terreno umido.

Con un brivido, si rannicchiò abbracciandosi le ginocchia e chinò il capo. Un istante dopo sentì Rafe che si spostava, frapponendo il proprio corpo tra lui e la frana.

Aiuto… aiuto… gridò la mente di Coryn. L'invocazione silenziosa scandiva il tempo del suo cuore che batteva all'impazzata. Con un gesto istintivo, afferrò il sacchetto in cui era custodita la matrice e con le dita scostò la seta e afferrò la pietra. Questa divenne calda al suo tocco.

Aiuto… aiuto…

Per un attimo gli parve di udire una risposta, ma non ne era sicuro. Il frastuono all'esterno del riparo sembrò diminuire. Qualche minuto dopo, Coryn riusciva a distinguere il rumore prodotto dalle singole pietre che cadevano. Sollevò la testa: le rocce bloccavano per tre quarti l'entrata e la pioggia si era ridotta d'intensità. L'intervallo tra la caduta dei massi si allungava.

Dopo parecchi istanti di silenzio, Rafe si raddrizzò, porse le redini del cervino a Coryn e cominciò a spostare i massi per uscire. Ma quando ebbe allargato l'apertura la luce nella piccola grotta non aumentò. Coryn strisciò in avanti e vide che era sceso il crepuscolo. Una folata di vento gelido gli sfiorò il viso: la temperatura stava diminuendo.

Rafe tornò dentro il rifugio e, nonostante la luce fioca, Coryn vide che aveva la fronte aggrottata.

«Brutte notizie: tutto il fianco della collina è franato e non c'è più modo di aggirarlo. Ci vorrebbero ore solo per uscire da qui». Frugò nelle sacche da sella, prese un pacchetto con le razioni da viaggio e lo porse a Coryn. «Per questa notte non ci muoveremo».

«E i cavalli? Sono…»

«Non c'è traccia di loro», rispose Rafe scuotendo la testa.

Dancer e il cavallo di Rafe… Due bestie innocenti la cui vita loro avevano messo in pericolo. Una morsa di dolore strinse il cuore del ragazzo. Ma forse gli animali erano riusciti a mettersi in salvo, si disse con scarsa convinzione.

Pur non avendo fame, Coryn mangiò un po' di carne secca e una barretta di noci e frutta, accompagnandole con lunghi sorsi d'acqua. Il suo stomaco cercò di ribellarsi, ma alla fine la fatica della giornata ebbe il sopravvento e Coryn scivolò nel sonno. Sognò di vagare nudo su una lastra di ghiaccio sotto un cielo incolore, di essere sdraiato, impotente, mentre una figura indistinta, con un mantello, si avvicinava. Sognò il fuoco. Il fuoco che divorava i pendii boscosi, il fuoco che pioveva dal cielo…

Il fuoco balzava verso di lui, fatto di strane fiamme azzurre. Tremando, si scostò, ma le lingue incandescenti si innalzarono avvicinandosi sempre di più. Fiamme accecanti che consumavano tutto ciò che toccavano. Dalle sue dita, il fuoco risalì lungo le braccia e la carne della mano si accartocciò, lasciando solo ossa annerite e fumanti.

«*Aiuto! Il fuoco! Aiutatemi*!» gridò, mentre cercava di spegnere le fiamme con l'altra mano che istantaneamente prese fuoco.

Le fiamme rallentarono la loro corsa, mentre si facevano strada dentro di lui, lungo una spalla e ancora più giù, verso il centro del suo corpo. Continuò a urlare, cristallizzando il terrore che provava nel suono, e i suoi strilli gli riecheggiarono nel cranio. In lontananza qualcuno gridò un nome che lui riconobbe vagamente come il suo. Quanto più cercava di spegnere quelle lingue azzurre, tanto più queste bruciavano furiosamente. Se fosse corso fuori, forse la pioggia le avrebbe estinte…

«Coryn! Coryn, ragazzo mio, che cos'hai? Non c'è nessun fuoco! Non c'è niente, qui, vedi?» Una figura avvolta nell'ombra si sporse verso di lui, dita sfuocate gli strinsero le braccia. Le ossa annerite si frantumarono sotto la stretta.

«*No! No*!» Coryn si ritrasse, cercando di liberarsi. Inorridito, guardò il fuoco azzurro avanzare lungo le braccia della figura. Da un momento all'altro anche le pareti del rifugio avrebbero preso fuoco.

Poi fu immobilizzato, stretto in un abbraccio inamovibile come la pietra. Una bottiglietta di vetro gli venne spinta fra le labbra e un liquido gli si riversò in bocca. Coryn sputò, deglutì, sputò ancora. Il suo stomaco si ribellò e, voltandosi appena in tempo, vomitò, vomitò, finché non ebbe più nulla da rigettare. Gli lacrimavano gli occhi e una saliva acida gli riempiva la bocca.

Udì una voce, così bassa e sonora che riuscì ad afferrare solo qualche parola qua e là. «San Valentino… Tu che porti i fardelli… protettore dei bambini… a te affido…»

Si guardò e, come se le immagini fossero dipinte su strati di garza, vide le sue mani intatte, integre, e le altre, quelle del sogno, ridotte a brandelli di carne annerita che pendevano da ossa scheggiate. Il dolore gli correva lungo i nervi e il fuoco continuava a bruciare, consumandogli i muscoli del petto, le costole, il cuore…

Evanda e Avarra, Aldones figlio della Luce e anche tu, Zandru della Forgia… aiutatemi! Aiutatemi!.

Da una distanza immensa, un voce dolce e piena di luce che gli ricordò un trillo di campanellini d’argento sussurrò nella sua mente: *Chi sei*?

Chi era? Per un istante, atterrito, non riuscì a ricordare il proprio nome.

Il fuoco! Il fuoco azzurro! Aiuto…

Resisti, fratellino! Manderemo qualcuno ad aiutarti…

La voce svanì nel silenzio, ma Coryn, non appena ebbe udito quelle poche parole, si sentì invadere da una sensazione di immensa calma. I suoi muscoli si rilassarono e il corpo si accasciò tra le braccia di Rafe, e tra altre braccia invisibili.

Le fiamme azzurre ebbero un ultimo guizzo, poi svanirono. Finalmente si addormentò e questa volta non vi furono incubi.

◆

CAPITOLO 5

L'odore acre del vomito riempiva l'antro. Coryn si sfregò gli occhi e si mise a sedere, accorgendosi di essere solo. Sia il mercenario sia il cervino erano spariti.

«Rafe?»

Dov'era andato? Poteva essere scivolato via nella notte per salvarsi la pelle? No, le sacche con il cibo e gli abiti erano ancora nella grotta.

Coryn non riusciva quasi a riconoscere il paesaggio esterno: rocce di tutte le dimensioni, dal ciottolo al masso, ammucchiate insieme a rami e tronchi d'albero sradicati. L'umidità riluceva come sangue appena versato nella luce obliqua del sole mattutino: pozzanghere, rivoletti d'acqua, chicchi di grandine che si scioglievano.

Non c'era modo di attraversare la frana che ostruiva il fondo valle: l'acqua aveva cominciato a raccogliersi formando una sorta di lago e i rami degli alberi venivano trascinati via dalla corrente. Il livello dell'acqua continuava a crescere, alimentato dai rivoli che scendevano dai pendii.

Il cervino era in basso, lungo il fianco della collina, e brucava placido le foglie verdi sui rami spezzati. Scosse il capo sbuffando per salutare Coryn che si avvicinava attraverso le pozzanghere e i sassi. Il ragazzo gli tastò il collo per vedere se era ferito e sulla parte bassa di una zampa anteriore vide un'abrasione e del sangue coagulato.

Si allontanò dal cervino e risalì il pendio per avere una visuale migliore, ma riuscì a scorgere solo una macchia marrone chiazzata di scuro semisepolta sotto una pila di massi: il cavallo di Rafe. Fu sollevato all'idea che non si trattasse di Dancer.

Una folata di vento freddo lo raggiunse, facendolo rabbrividire, e per un istante il fianco della collina sembrò sollevarsi e ondeggiare. Un sapore acre gli salì in gola, le ginocchia cedettero e fu costretto ad appoggiarsi a una roccia. Quando chiuse gli occhi, la sensazione di vertigine aumentò, allora li riaprì e concentrò lo sguardo sul masso scheggiato di fresco; era solido sotto la sua mano. Pian piano, la vista e lo stomaco si stabilizzarono.

«Rafe?» chiamò. «Rafe!»

La sua voce rimbombò lungo i fianchi delle colline e un attimo dopo gli giunse una risposta lontana, distorta dagli echi, ma lui non riuscì a capire da dove provenisse. Si arrampicò in cima a un masso, agitando le braccia sopra la testa, per essere più visibile.

Rafe emerse da dietro uno dei grossi ammassi di rocce sopra di lui, portandosi dietro l'altro cavallo baio che zoppicava vistosamente. Agitò la mano e il sole scintillò sui suoi denti bianchi.

Coryn si vergognò di aver pensato, anche solo per un attimo, che il vecchio soldato potesse averlo abbandonato.

Nel suo modo spiccio, Rafe spiegò a Coryn la situazione: la buona notizia era che potevano ancora disporre del contenuto delle sacche da sella, di due animali, per quanto azzoppati, di acqua in abbondanza e che nessuno di loro due era gravemente ferito. Il peggio del temporale era passato, l'unico pericolo rimaneva la neve. La cattiva notizia era che non avrebbero più potuto seguire la strada che avevano stabilito e l'unica alternativa consisteva nell'attraversare un territorio ancora più spoglio, con provviste limitate e tempo incerto, e che – questo era il peggio – li avrebbe condotti nelle proprietà di Storn di High Kinnally.

Mentre recuperavano le coperte e le sacche dalla grotta, Coryn disse: «Ieri notte, quando le cose sono peggiorate, io… non so, ho chiesto aiuto. E qualcuno mi ha risposto».

«Ragazzo, in una notte così chiunque può avere delle allucinazioni. Gridavate che c'era fuoco dappertutto… e la medicina del vecchio stregone vi ha solo fatto stare peggio».

«Ma non…» Coryn s'interruppe. Era meglio non rivelare quello che aveva fatto. E perché.

«Comunque san Cristoforo, Portatore dei Fardelli, ha risposto alle nostre preghiere», aggiunse Rafe nel tono di chi è stato testimone di un miracolo.

Era inutile continuare a discutere.

Caricarono gli animali e si incamminarono sulla strada da cui erano venuti. Il cavallo zoppicava vistosamente, ma non potevano abbandonarlo.

Verso mezzogiorno, il cielo si coprì di nuovo di foschia che oscurò l'enorme Sole Rosso. Dopo che si erano addentrati in una zona dove la vegetazione era più rada a causa di un incendio divampato alcuni anni prima, Rafe diverse volte si arrampicò su un albero alto per cercare di orientarsi. Il padre di Coryn era solito raccontare storie di uomini dotati della capacità di sapere sempre dove si trovavano, senza però spiegare se questo talento fosse il frutto dell'esperienza e del senso comune o di una qualche forma di *laran* minore. Quale che fosse il talento o il dono che Rafe possedeva, quando scese dall'ultimo albero pareva soddisfatto.

«Con un po' di fortuna staremo alla larga dal confine», disse, riferendosi al confine del territorio di High Kinnally. «Non che per quei demoni di Storn farebbe differenza, se ci trovassero qui». La sua mano corse al pugnale legato alla coscia.

«Be', se hanno un po' di buon senso, a quest'ora saranno a casa, al caldo e all'asciutto», affermò Coryn cercando di reprimere un brivido. Con il trascorrere della mattinata, si erano fatti più frequenti, anche se la temperatura era aumentata. Non faceva abbastanza freddo per avere i brividi e Coryn lo sapeva, ma riteneva più opportuno far credere a Rafe di stare bene e che le preghiere del mercenario avessero funzionato.

Nei giorni seguenti proseguirono il cammino su un terreno accidentato e furono costretti a procedere lentamente. Rafe si fermava spesso per raccogliere radici commestibili, antenate delle verdure di Mezzo Inverno, e per cacciare piccola selvaggina. I conigli erano meno in carne che nelle terre di Verdanta, ma si lasciavano catturare più facilmente.

Coryn sedeva accanto al fuoco, con le ginocchia rannicchiate contro il petto e il mento appoggiato sulle braccia, ma avrebbe di gran lunga preferito starsene accoccolato al buio del piccolo rifugio di fortuna, a combattere la nausea che il profumo della carne arrosto gli procurava. Aveva di frequente i brividi e Rafe, che se n'era accorto, gli aveva ordinato di scaldarsi accanto al fuoco.

Le fiamme ondeggiavano e lampeggiavano davanti agli occhi del ragazzo, però, almeno questa volta, erano normali lingue di fuoco gialle e arancioni, con appena un accenno di azzurro alla base. Ma quando Coryn spostava lo sguardo oltre la piccola radura dov'erano accampati, verso il buio della notte, il mondo ricominciava a tremolare.

Strinse i denti e s'impose di respirare lentamente. Avrebbe superato quella notte, doveva superarla. Se solo non fosse stato costretto a mangiare quel coniglio dalla carne croccante, con il grasso che colava nel fuoco, provocando nuvolette di fumo…

Rafe, che si era chinato sullo spiedo per controllare la cottura, all'improvviso, senza neppure raddrizzarsi, estrasse il pugnale, assumendo una posizione di allerta.

«Venite fuori e fatevi riconoscere!» gridò.

«Metti giù il pugnale!» rispose una voce proveniente dall'oscurità del boschetto. «Siete circondati e siamo più di voi!»

Sempre accucciato in posizione di attacco, Rafe gridò: «Io sento una voce sola! Chi sei? Cosa vuoi?»

Da un'altra direzione giunse una seconda voce, poi una terza. «Siete voi che ci dovete delle spiegazioni, trasgressori!»

«Capitano, il ragazzo indossa i colori di Verdanta!»

«*Leynier*!» ruggì la seconda voce. «Spie Leynier!»

Un uomo alto e dal volto cupo entrò nel cerchio di luce, con la spada sguainata. Il mantello, scostato dalle spalle per lasciargli libertà di movimento, aveva ricamato sul bordo lo stemma di Storn di High Kinnally.

Coryn si alzò in piedi, tenendo le braccia ben distanti dal corpo. Lo sguardo del capitano di Storn si spostò per un attimo verso di lui, poi tornò a posarsi su Rafe.

«Non puoi vincere, vecchio. Forse saprai anche usarlo, quel pugnale, ma, per Aldones, io ti avrò infilzato prima che tu riesca a toccarmi».

Rafe cambiò posizione e, con un impercettibile movimento del polso, nell'altra mano comparve un piccolo pugnale. Un coltello da lancio. Il silenzio si fece più profondo e il capitano spalancò gli occhi: forse la spada gli dava un vantaggio su Rafe, ma non sarebbe mai arrivato abbastanza vicino da usarla.

«Questo stallo può solo finire con un bagno di sangue», disse il capitano. «Per il bene del ragazzo…»

«Smettetela subito con questa farsa!» risuonò una voce femminile nella notte. «Tutti e due!» Un attimo dopo una donna minuta e delicata, con un'indiscussa aura di autorità, avanzò nella radura. La luce del fuoco arrossò il mantello grigio e sfiorò riccioli indisciplinati color bronzo.

Il capitano di Storn abbassò la spada, ma non la rimise nel fodero. Rafe non si mosse.

Lo sguardo della donna si fece d'acciaio e lei parve sul punto di battere il piede per terra e rimproverarli tutti e due come bambini disobbedienti. Invece disse con voce calma: «Il ragazzo e la sua scorta da questo momento sono sotto la mia protezione. Non gli farete alcun male. E tu», aggiunse lanciando a Rafe un'occhiata che fece tremare Coryn, «non minaccerai la *mia* scorta».

«Ma, mia signora…» protestò il capitano.

«*Sono stata chiara*?» Non aveva alzato la voce, ma il tono esprimeva inequivocabilmente un ordine.

Coryn sentì le ginocchia tremare e pensò che se avesse avuto un coltello lo avrebbe lasciato cadere a terra all'istante. Anche l'uomo di Storn sembrava sul punto di gettare la spada, ma si riprese e la rimise in fretta nel fodero. Rafe lo imitò: ripose la lama lunga nel fodero e fece sparire il coltello da lancio.

La donna si avvicinò e Coryn si accorse che non era tanto giovane: i riccioli color bronzo erano spruzzati di grigio e una sottile ragnatela di rughe incorniciava occhi e bocca. Un sorriso appena accennato le incurvava le labbra.

«Vieni con me, *chiyu*. Abbiamo molte cose di cui parlare». Si voltò e s'incamminò nel buio e Coryn la seguì senza opporsi.

A qualche passo di distanza dal chiarore del fuoco, una palla di luce bianca prese vita dalla mano tesa della donna.

Una maga!

Lei si voltò sorridendo. «Tutt'altro. Non c'è nulla di magico in quello che facciamo noi delle Torri, come avrai presto modo d'imparare».

«Chi siete?» sbottò Coryn sentendosi uno stupido.

«Bronwyn di Tramontana, *leronis* del Terzo Cerchio».

«Tramontana! Ma è lì che sono diretto!»

«E chi sei tu, che sei destinato a una Torre?»

Coryn esitò. I soldati di Storn avevano già capito che veniva da Verdanta e se avessero scoperto che era figlio del Nobile Beltran, sia pure il terzogenito e dunque non erede del titolo, avrebbero potuto farlo prigioniero per esigere un riscatto, o peggio.

«Stammi a sentire», disse la dama in tono tagliente. «A me non interessa se vieni da Verdanta, da Valeron o dall'altra parte del Muro Attorno al Mondo. Sei riuscito a raggiungermi con la tua mente, senza aiuto. Hai idea di che significhi essere in grado di fare una cosa del genere alla tua età? Pensi che potremmo permetterci di lasciarci sfuggire un simile talento *laran*? O non ti sei reso conto di quello che hai fatto?»

Per un attimo Coryn fu di nuovo sotto il riparo scavato nella roccia, con la pioggia che scrosciava e i massi che precipitavano dal pendio. Le fiamme azzurre lo lambivano, l'odore del sangue e della paura riempiva l'oscurità.

«La vostra voce… non mi sembra la voce che ho udito».

La palla di luce sulla mano di dama Bronwyn si ridusse a un puntino. «Che cosa vuoi dire?» gli chiese, e la sua voce parve venire da molto lontano.

Argento… ar-gen-to…

Il mondo scivolò di lato e divenne bianco. Coryn serrò la mascella di scatto e i muscoli della schiena e delle gambe furono percorsi da spasmi. Il respiro gli uscì dalle labbra con un sibilo. Fitte di dolore gli risalirono dalle caviglie lungo le gambe e le braccia. Il fuoco gli esplose nel petto e lui lottò per prendere fiato. Vagamente sentì il suo corpo afflosciarsi e mani sfuocate si protesero verso di lui, per sostenerlo e attutire la sua caduta. La terra sotto la sua schiena era fredda e scabra. Udì la voce della donna, come campanelli striduli, che gridava ordini.

«No, non legatelo. Andate a prendere la mia borsa, presto!»

I passi si allontanarono, per poi ritornare. Una mano morbida e calda gli accarezzò la fronte, poi intrecciò le dita con le sue.

Lascia che ti guidi attraverso questo attacco, il malessere della soglia può spaventare. Ma non sei solo, io sono qui per aiutarti… Sì, così, respira lentamente. Io sono qui…

«Chi è?» chiese un'altra voce, simile a quella di un bambino imbronciato.

«Zitta, adesso». Era di nuovo dama Bronwyn. «Uno di voi la riporti indietro».

«Non voglio tornare indietro! Tu non puoi darmi ordini!»

«*Taci*!»

Il cuore di Coryn perse un battito e un istante dopo non sentì più nulla. I muscoli, che sotto il tocco di Bronwyn avevano cominciato a rilassarsi, si tesero di nuovo e le braccia e le gambe sussultarono, contraendosi. Il giovane inarcò la schiena e gettò la testa all'indietro. Per quella che gli parve un'eternità, non vide e non udì più nulla.

Coryn riprese consapevolezza del proprio corpo, le membra pesanti e molli come creta. Il petto si sollevava, riempiendo d'aria i polmoni. La cruda luce bianca del fuoco stregato fu attenuata da quella gialla delle torce.

«No, non è ancora finita». La voce di dama Bronwyn sembrava arrivare da molto lontano. La donna si chinò e Coryn sentì il suo respiro dolce sfiorargli il viso. Qualcosa di liscio e freddo venne premuto contro le sue labbra. «Bevi questo, presto, prima del prossimo attacco».

«Cos…»

«*Kirian*: serve per placare le convulsioni».

Kirian! *L'orribile pozione di Rumail*!

«N… noo…» Coryn girò la testa.

«*Stai fermo*!» Per un momento i suoi sforzi si interruppero, come se il suo corpo fosse imprigionato nel ghiaccio. Mani rudi, di uomini forti, lo tenevano fermo. Dentro di sé Coryn sapeva che la stessa cosa era già successa…

Con la coda dell'occhio scorse il volto sfuocato di Rafe, teso e preoccupato. Poi quell'immagine tremolò e a essa si sostituì la faccia di un altro uomo, terribile e grigia.

Un urlo sfuggì dalla gola di Coryn.

«*Bevi*!»

Il collo di una bottiglietta di vetro si insinuò tra le sue labbra e un liquido freddo che sapeva di limone gli riempì la bocca. La gola traditrice deglutì una, due volte. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Avrebbe voluto sputare, ma era troppo tardi. Il calore si diffuse nel suo stomaco, raggiunse le braccia e le gambe, rilassando i muscoli contratti, facilitando la respirazione.

Poi gli arti furono percorsi da tremiti dolorosi. Coryn temette di avere di nuovo le convulsioni, ma di lì a un attimo il tremore si placò e lui sprofondò con sollievo nella terra, sempre più giù, più giù…

◆

CAPITOLO 6

Enorme e basso sull’orizzonte, il Sole Rosso protendeva obliqui raggi color cremisi sulle mura di Castel Ambervale. Uomini armati erano di guardia sui camminamenti e ai cancelli. Tende, recinti e magazzini di vettovaglie occupavano i vasti campi a est, dove un tempo si tenevano le fiere estive. Una squadra di lancieri eseguiva un’esercitazione al comando di un ufficiale, mentre qualcuno faceva passeggiare i cavalli per asciugare il sudore dai loro corpi e qualcun altro puliva le armi e rastrellava il terreno per prepararlo alle esercitazioni del giorno successivo. Il fumo si levava dai fuochi da campo. A sud, addossato alle sponde di un fiume, si stendeva un villaggio dove ancora ferveva l’attività. Una brezza leggera portava l’aroma del pane fragrante appena sfornato per la cena.

Rumail di Neskaya incitò il cavallo, anche se l’animale stanco non aveva bisogno di essere incoraggiato ora che era in vista di casa. Un grido di saluto si levò al suo avvicinarsi e ai cancelli del castello le due guardie si fecero di lato con quella deferenza dettata dalla paura alla quale il nobile era da tempo abituato. Attraversando il portone che si apriva nei cancelli da poco rinforzati, Rumail sollevò lo sguardo e osservò gli stendardi gemelli di Ambervale e Linn, con i ricami scintillanti, le cerniere ben oliate, segni evidenti di disciplina e preparazione. Ora che Verdanta era divenuta loro alleata per matrimonio e senza spargimento di sangue, Damian avrebbe potuto rivolgere la sua attenzione ad Acosta e forse anche alle province di Aldaran. E da quella fortezza tra le montagne, ai regni collinari che erano al confine con le Terre Basse, il Valeron e le proprietà degli Hastur. Sì, suo fratello sarebbe stato soddisfatto delle notizie che lui gli portava.

Nel cortile un gruppo di serve in grembiule e cuffia bianca si avviavano chiacchierando verso il pozzo con i secchi. Altri servitori portavano in cucina cesti di zucche tardive verdi dorate, di pagnotte rotonde ancora calde e di pasticci di carne.

Rumail scese di sella, indolenzito, e gettò le redini a un servo in un'impeccabile livrea. Gli anni di servizio avevano minato il suo vigore fisico, ma non si rammaricava che fosse questo il prezzo da pagare. Che gli uomini comuni pensassero pure che era uno stregone, perché il loro terrore superstizioso era un trattamento molto migliore di quello che lui aveva ricevuto quando era solo un bastardo senza un soldo. Persino il rispetto che gli veniva tributato in quanto rappresentante del fratello e voce del re era nulla in confronto all'inebriante senso di potere conseguente alle sue capacità.

Il *coridom* di Castel Ambervale lo salutò con un profondo inchino, scortandolo personalmente alle sue stanze invece di delegare quel compito a un valletto. Dopo aver fatto il bagno, essersi rasato e aver pranzato con arrosto di selvaggina, composta di mirtilli selvatici e morbido pane bianco, Rumail si presentò al cospetto del fratello.

Damian Deslucido, re di Ambervale e ora anche di Linn, e in futuro chi sa che altro ancora, sedeva in una poltrona dall'alto schienale intagliato posta su un basso palco, e parlava con il *coridom* e un paio di uomini che Rumail non conosceva, ma che immaginò dovessero essere piccoli nobili, forse di Linn, a giudicare dal taglio del panciotto e dalla finitura in rilievo degli stivali. Alla cintura spiccavano i foderi vuoti delle spade.

«Vostra maestà», stava dicendo uno di loro, «le vostre richieste di uomini sono troppo alte: già siamo a corto di braccia per il raccolto e ancora non abbiamo riempito i granai dopo la vostra… guerra».

«Ne parleremo più tardi. Quando saremo definitivamente in pace, anche i ventri saranno pieni». Damian congedò i visitatori con un gesto e, mentre il *coridom* li scortava fuori della sala delle udienze, scese dal palco e andò ad abbracciare il fratello.

Come già altre volte in passato, Rumail constatò quanto affascinante e al tempo stesso semplice fosse Damian. Non era bello, ma da lui emanava qualcosa di più profondo, qualcosa che attirava gli uomini e li infiammava con le sue visioni. «Carisma» e «fascino» erano due sostantivi che lo descrivevano abbastanza bene, ma non in modo esaustivo, perché altrimenti Rumail sarebbe stato in grado di imporsi sul fratello grazie al proprio *laran*. No, quella forza era qualcosa di diverso, qualcosa che faceva sì che ogni volta che Rumail si trovava al cospetto di Damian tutto il risentimento per la sua condizione di inferiorità svanisse come neve al sole e lui si abbandonasse senza riserve alla causa del re.

E non era una causa da poco. Il loro padre, il non compianto re Rakhal, aveva lasciato Ambervale quasi in rovina, con la gente che moriva di fame su terre che erano state sfruttate fino all'osso per pagare i debiti di gioco del sovrano, le sue donne e la sua ricerca dell'elisir dell'eterna giovinezza. La vicina Linn si era annessa miglia e miglia delle loro proprietà più produttive.

Ora invece Linn si inchinava ai piedi di Damian, mentre i contadini coltivavano la terra liberi dalla minaccia della pece magica o delle altre diavolerie che incombevano sui Cento Regni dilaniati dalle guerre. Tutto prosperava sotto il sole dorato di Damian, e solo pochi malcontenti si lamentavano per la vigilanza armata necessaria a mantenere quella pace.

«Allora, fratello, che nuove mi porti da Verdanta? Il vecchio è stato ragionevole?» Damian mise un braccio attorno alle spalle di Rumail, perché non era soggetto alle limitazioni imposte dall'etichetta che impediva il contatto fisico involontario fra i telepati, e si incamminò verso i suoi appartamenti privati.

«Verdanta sarà vostra, e alle vostre condizioni», rispose Rumail usando l'inflessione onorifica dovuta al proprio signore. «E avevi ragione…» S'interruppe vedendo il giovane Belisar che arrivava di corsa, con gli stivali che ticchettavano sul pavimento di pietra fra i preziosi tappeti di Ardcarran. Con il viso arrossato e i capelli biondi un po' spettinati, sembrava più giovane dei suoi sedici anni; gli occhi azzurri luminosi come pietre matrici avrebbero sciolto il cuore di qualunque fanciulla, anche se in verità Rumail non si considerava un buon giudice in queste cose. Le sue relazioni a Neskaya e Dalereuth, dove aveva seguito l'addestramento, erano state insoddisfacenti e di breve durata. D'altronde non poteva essere altrimenti, perché, come molti telepati, trovava deludente l'intimità fisica, se non era accompagnata da un sentimento più profondo che nessuna donna era stata in grado di risvegliare in lui.

«Com'è? È carina?» chiese Belisar. Poi, rammentando le proprie responsabilità di primogenito ed erede al trono, si ricompose e s'inchinò dinanzi a Rumail, un gesto dovuto nei confronti di una persona più anziana e rispettata, ma inferiore per rango.

«Ti saluto, zio. Com'è andata la tua missione?»

«Tutti ritenevano che la miglior candidata fosse la figlia maggiore», rispose Rumail mentre percorrevano il corridoio, «ma Beltran è stato tanto previdente da generare tre figlie, così potremo perseguire anche gli altri nostri obiettivi. La più giovane ha un potenziale latente, delle qualità che stiamo cercando in una progenie. L'ho controllata fino a livello delle cellule, nonostante lei abbia opposto una considerevole resistenza. Alla fine, credo che si piegherà al volere del padre. Alla cerimonia di fidanzamento si è mostrata debitamente obbediente. La figlia maggiore, una ragazza insignificante e noiosa, farà in modo che sia istruita come si conviene a una regina».

«Istruita? Ma… ma quanti anni ha?» chiese Belisar cercando di dissimulare la sua perplessità.

«Otto o nove, credo».

Belisar parve inorridito. «Ma è ancora una bambina!»

«E allora, ragazzo!» rise allegro Damian, dandogli una pacca sulle spalle. «Dovrai aspettare per portare a letto la tua sposa!»

«Padre…»

«Oh, ma è solo per la sposa che dovrai aspettare!» ribatté Damian. «La fanciulla si attenderà certo che un marito più anziano di lei abbia esperienza, non credi?»

«*Padre*!»

«Lascia un po' di dignità al ragazzo», intervenne Rumail. Nelle Torri, un giovane dell'età di Belisar avrebbe già avuto parecchie amanti, tranne quando era in attività nei Cerchi. Sia le relazioni sessuali sia i periodi di astinenza dovuti all'intenso lavoro col *laran* erano considerati naturali, trattati con rispetto e non erano mai oggetto di battute volgari. «Ci sono altre notizie», continuò Rumail.

Raggiunsero gli appartamenti privati della famiglia reale.

«Entriamo», disse Damian. «Anche tu, Belisar. Dal momento che ti sposerai per un'alleanza politica, devi imparare l'arte di governare».

Una volta all'interno, Damian congedò il giovane paggio e ordinò a una guardia di sistemarsi a una certa distanza dalla porta, in modo che potessero parlare senza che nessuno li sentisse.

A differenza della sala del trono, il salotto era arredato lussuosamente, con tappeti e arazzi dai colori delle pietre preziose, poltrone imbottite e sgabelli. Il camino, di marmo fatto arrivare direttamente da Temora, luccicava come una perla alla luce del basso fuoco estivo. Sul tavolino di legno antico, tanto levigato dal tempo da sembrare nero, era posata una boccia di vetro soffiato nero piena di noci sgusciate e canditi.

Damian si sistemò in una delle poltrone più grandi e prese una manciata di noci. Belisar si sedette sul bordo di un'altra poltrona.

«Come sapete, sono andato a Verdanta per concludere un contratto di matrimonio, ma una volta là ho trovato un tesoro ancora più grande. Uno dei ragazzi possiede un *laran* straordinario che sta sviluppandosi ora. Ho convinto il padre a lasciarmelo esaminare, con la scusa del malessere della soglia, del quale soffriva realmente e in maniera tale da indicare la potenza del talento che si sta risvegliando in lui. Mentre lo esaminavo, mentre la sua mente era aperta alla mia… ricordi la nostra discussione a proposito degli *altri usi* del Dono di famiglia?»

Damian si raddrizzò, e nell'attimo di silenzio che seguì le noci caddero sul tappeto. Lo sguardo del re corse al viso del figlio, sul quale si era disegnata un'espressione perplessa e interrogativa.

«Allora non gliel'hai ancora rivelato?» chiese Rumail.

I due fratelli si erano detti d'accordo sul fatto che il ragazzo non dovesse restare nell'ignoranza, ma evidentemente Damian riteneva che non fosse ancora il momento giusto per parlargli.

«Lo farò», ribatté voltandosi verso il figlio. «Quello a cui si riferisce tuo zio è lo specialissimo genere di *laran* che solo noi Deslucido possediamo. Alcuni di noi, almeno. Io ne posseggo solo una traccia, Rumail molto, molto di più. Di certo gli dei lo hanno voluto ripagare per la differenza della nostra nascita».

Damian rise e Belisar fece un sorrisetto educato. Rumail, che da anni aveva ormai imparato a non reagire a quelle punzecchiature innocenti, notò come lo sguardo del ragazzo restasse attento e concentrato.

«Mi hai detto, zio», intervenne Belisar in tono deferente, «che il mio *laran* è recessivo, che i miei figli potranno beneficiarne, ma io no. E tutti sanno che sei un potente *laranzu*. Il Dono di famiglia dei Deslucido è qualcosa…» esitò, «di diverso da quello. Posso sapere in che modo e come potrà servire alla causa dell'unificazione di Darkover?»

«Il comune *laran* è utile entro certo limiti», spiegò Damian, pacato. «Serve per preparare la pece magica per fare le guerre o per curare le ferite che quelle guerre inevitabilmente producono. Può costringere le menti degli uomini normali e deboli a vedere cose che esistono solo nei loro incubi; o i loro incubi possono venire trasformati in dolci sogni. Ma mai prima d'ora nella storia del mondo siamo stati in grado di *liberare* la mente degli uomini dal pregiudizio e dalla disinformazione».

«Liberarla? E come?»

Rumail era a disagio: Damian aveva la tendenza a lasciarsi trasportare dai suoi discorsi idealistici, dimenticando che il potere non aveva bisogno di altra giustificazione che se stesso. Gli uomini non avevano necessità di capire per credere; anzi, spesso i discorsi ritardavano le azioni indispensabili per il bene comune. Era arrivato il momento di assumere il controllo della conversazione. «Hai mai visto un incantesimo di verità?» domandò.

Belisar era stato presente alla resa di Linn, quando la *leronis* aveva evocato la luce azzurra che continuava a brillare solo davanti al volto di quelli che dicevano la verità. In quell'alone, il signore di Linn e i suoi vassalli avevano giurato fedeltà ad Ambervale e re Damian, a sua volta, aveva promesso che non sarebbero mai stati costretti a fare la guerra ai loro congiunti di Acosta. Non esisteva legame più solido e sicuro che un giuramento prestato sotto l'incantesimo di verità.

«Sì, è la ragione per cui un uomo può fidarsi del giuramento di fedeltà di un altro e l'unico modo sicuro per accertare i fatti in una disputa. Se così non fosse, un uomo potrebbe tenere nascoste le sue vere lealtà, cambiare alleanza segretamente, dire una cosa e pensarne un'altra».

«E se…» disse Rumail, «e se un vassallo credesse *veramente* che una cosa è nell'interesse del suo signore, se ci credesse con tanto fervore che neppure un incantesimo di verità riuscisse a cogliere la differenza? E se un re non fosse vincolato dalle verità letterali di un altro uomo, ma solo dalle necessità di una missione più alta?»

Belisar spalancò gli occhi, guardando prima suo padre poi lo zio. Damian osservò il suo erede mettere insieme i pezzi del rompicapo proposto da Rumail. «Hai trovato un modo per annullare l'incantesimo di verità?»

«No, non di annullarlo», rispose Rumail, «perché la verità non è certo un nemico da sconfiggere. Noi allarghiamo il suo raggio fino a comprendere una verità *più grande*, una lealtà *più profonda*. È questo il Dono speciale dei Deslucido».

«E anch'io ho questa capacità?» Il ragazzo aggrottò la fronte, come se stesse riandando con la memoria a un'occasione in cui aveva mentito per qualche marachella infantile e non era stato scoperto.

«No, figliolo», disse Damian. «E nemmeno io. Tu e io siamo come delle serrature, inutili di per sé, e Rumail possiede la chiave: lui può entrare nelle nostre menti e liberare quel Dono. E con me lo ha fatto in diverse occasioni. L'effetto è specifico e limitato nel tempo».

«Tu hai *mentito* sotto incantesimo di verità?»

Un lampo d'ira passò negli occhi di Damian, ma il re continuò a parlare, paziente. «Devi capire che non si tratta di una menzogna, non nel senso in cui viene interpretata dalla maggior parte delle persone, non più di quanto la verità sia una mera e sterile elencazione dei fatti. Rifletti su questo: è davvero una buona cosa rivelare una verità che distruggerà un regno o manderà a morte un uomo valoroso?»

Belisar guardò Rumail. Il suo volto si era fatto pallido come cera alla luce del fuoco del camino. «Ma se gli uomini non possono credere ciò che viene detto sotto incantesimo, a cosa potranno credere? Se mai si venisse a sapere di questa possibilità, tutti i trattati sarebbero a rischio».

Damian sollevò un sopracciglio. «Allora dobbiamo fare in modo che non si diffondano stupide voci; i pettegolezzi possono distruggere la più nobile delle cause e gli uomini comuni possono lasciarsi fuorviare dalle loro paure. Hanno bisogno della guida di chi è superiore a loro».

Belisar annuì e il suo viso riacquistò colore; si era ripreso in fretta.

Il ragazzo è sveglio, pensò Rumail, anche se un po' arrogante. «A volte è necessario incidere una ferita affinché guarisca perfettamente, estirpare le piante malate e piantarne di nuove».

«Capisco per quale ragione hai aspettato fino adesso a mettermi al corrente», disse Belisar al padre. «E non tradirò mai la tua fiducia. Gli dei ci hanno davvero benedetto con questo Dono. Possiamo cambiare il volto di Darkover! Naturalmente dobbiamo seguire leggi diverse da quelle della gente comune, perché noi serviamo una causa più nobile. Ma quali sono gli *altri usi* a cui si riferiva lo zio Rumail?»

«Rumail e io abbiamo studiato i talenti speciali della nostra famiglia», rispose Damian. «Abbiamo spesso discusso se questa tecnica – cioè la capacità di rafforzare la convinzione della mente di un uomo tanto da farla diventare, a tutti gli effetti, la verità letterale – sia applicabile anche in altri modi».

Più di una volta Rumail aveva desiderato che ciò fosse possibile, ma eccetto i suoi parenti stretti, Damian e Belisar, l'unica altra persona in cui si era imbattuto che possedesse la necessaria predisposizione era il giovane Leynier.

Belisar assunse un'espressione perplessa e Rumail proseguì: «Pensalo come una specie di finestra nella mente del ragazzo Leynier, nel nucleo stesso del suo *laran*. Verrà addestrato in una Torre, com'è giusto che sia. Ho provveduto io. Con il suo talento farà molta strada, potrebbe persino diventare Custode».

Rumail non poté impedire che una nota di amarezza si insinuasse nella sua voce, perché diventare Custode era stata la sua aspirazione, e l'avrebbe realizzata se solo quegli sciocchi di Neskaya fossero riusciti a capire quanto valeva. Ma quei pensieri non portavano a nulla. Uno degli scopi non dichiarati del suo viaggio era stato lasciare che si smorzasse l'eco dell'ultimo scandalo, una sciocca voce che lo accusava di aver «indebitamente influenzato» un giovane studente. Era ridicolo: tutti erano d'accordo che non aveva fatto nulla che non fosse nell'interesse del ragazzo, e tuttavia era stato criticato per i suoi metodi, che pure erano diretti e semplici. Se un Custode avesse agito in quel modo, sarebbe stato lodato. Tra qualche mese si sarebbero resi conto di quanto lui fosse indispensabile nei Cerchi di più alto livello e lo avrebbero accolto a braccia aperte. In futuro sarebbe stato più discreto.

Tornò con la mente al presente, e continuò: «Quando arriverà il momento opportuno, quando avremo bisogno di un simile alleato, non dovrò fare altro che aprire quella finestra nella mente del giovane Leynier e sussurrargli la nostra verità. Sarà costretto ad ascoltare».

«Costretto?» chiese Belisar inarcando un sopracciglio.

«Costretto. Come se a parlargli fosse la voce della sua coscienza o la sua amata. Ascolterà e obbedirà, perché crederà con tutto se stesso. Avremo un Custode, forse il più potente di Darkover, come fedele alleato». S’interruppe, lasciando che le sue parole facessero effetto. «Qualunque sia la Torre in cui presterà servizio, e quali che siano i vincoli di fedeltà di quella Torre».

Damian chiuse gli occhi, come se fosse immerso in una profonda riflessione e pian piano un sorriso si disegnò sul suo volto. «Hai ragione, fratello! Ci hai portato un tesoro molto più grande di un piccolo regno insignificante! Belisar, cosa ne pensi del genio di tuo zio?»

Belisar fece un sorrisetto. «Penso che sarà molto divertente avere un Custode al nostro comando!»

«Non dire mai più una cosa simile!» si infuriò Rumail. «E non pensarla mai! Un Custode può incanalare forze di potenza inimmaginabile e dirigerle a suo piacimento. Credi forse che la pece magica che piove dal cielo o la peste delle piante che distrugge una foresta siano i peggiori orrori di una guerra? Perché credi che gli Aldaran, pur chiusi tra le loro montagne, siano tanto temuti?»

«Calmati», intervenne Damian. «Questo non è un giocattolo per bambini e nemmeno uno svago ozioso, ma neppure la visione del futuro a cui siamo votati lo è. Per il bene di tutti i popoli, dobbiamo avere il potere di far diventare realtà i nostri sogni. Stai sicuro che lo useremo con saggezza.

«Venite», concluse alzandosi, «andiamo ad ascoltare un po’ di musica per propiziare il sonno. Domani sarà un giorno nuovo, che affronteremo meglio armati, grazie al tuo splendido lavoro, Rumail».

◆

CAPITOLO 7

Coryn si risvegliò da sogni pieni di sobbalzi, scossoni e ondeggiamenti. Il ritorno allo stato di veglia fu lento, inframmezzato a periodi di sonno inquieto. Alla fine, insistenti crampi allo stomaco e un'impellente necessità corporale lo costrinsero a tornare alla realtà.

Stava in un letto che non era il suo e non aveva la più pallida idea di dove si trovasse o di come vi fosse arrivato. La debolezza del suo corpo, quando cercò di mettersi a sedere, gli rammentò sgradevolmente la mattina dopo che Rumail l'aveva esaminato per valutare il suo *laran*. La stanza in cui si trovava ora era molto più piccola della sua e il letto era circondato da tende di lino a trama larga.

Il resto del mobilio era costituito da uno sgabello, un piccolo cassettone ai piedi del letto, una libreria vuota e un pitale nell'angolo più lontano, verso il quale Coryn si diresse con passo malfermo. Qualche minuto più tardi tornò a letto e si sdraiò sudato e ansante.

Un leggero bussare giunse da dietro la tenda bianca. Coryn rimase immobile, con le coperte fino al mento, aspettando che il cuore smettesse di battere all'impazzata. Non aveva la forza di rimettersi in piedi, e l'ultima cosa che voleva era restare sdraiato, inerme, mentre uno sconosciuto si avvicinava al suo letto. Forse qualcuno aveva bussato per errore e se ne sarebbe andato. Ma i fievoli colpi si ripeterono.

Dopo un istante Coryn udì, anzi, *percepì*, un rumore di passi veloci e leggeri che si allontanavano lungo il corridoio.

Si riappisolò e si svegliò di soprassalto quando sentì la porta spalancarsi. Le tende vennero scostate e apparvero un uomo anziano con indosso un lungo abito bianco stretto in vita da una cintura e una ragazza, più o meno della sua età, che reggeva un vassoio con dei piatti coperti.

«Sono Gareth, controllore del Secondo Cerchio». Il tono dell’uomo era gentile, anche se non gli strinse la mano. «E la tua cameriera è Liane, una studentessa come te. Dimmi, giovane Coryn, hai abbastanza fame per fare colazione?»

Lo stomaco di Coryn emise un borbottio all’odore del cibo: frutta col miele e forse pane fresco con semi di cardamomo. Quella scena stava cominciando a diventare fin troppo familiare, pensò imbronciato.

«No, non scomodarti, ci metterò solo un attimo». L’uomo si sedette sul bordo del letto e fece scorrere le mani sul corpo di Coryn, senza toccarlo; aveva gli occhi chiusi e la fronte increspata dalla concentrazione. I capelli gli arrivavano appena alla nuca, una lunghezza che mai un nobile *Comyn* o un guerriero avrebbero portato. L’uomo scosse il capo. «Adesso mangia più che puoi e più tardi, o al massimo domani, potrai unirti agli altri».

Pronunciate quelle parole, Gareth si alzò e uscì, lasciando la ragazza con il vassoio lì in piedi, imbarazzata.

Mentre lei cercava un posto dove appoggiare il vassoio, Coryn si sollevò su un gomito e la osservò. Aveva capelli biondi con i riflessi rossi raccolti in trecce lunghe fino alla vita, ciglia folte e chiarissime che ombreggiavano occhi di un verde profondo, guance punteggiate di lentiggini. Indossava un abito di lana verde chiaro con una cintura dello stesso colore, e quando sorrideva piccole rughe d’espressione si formavano agli angoli degli occhi.

«Qui», disse Coryn spostandosi per fare spazio sul letto.

La ragazza appoggiò il vassoio e si sedette, raccogliendo le gambe sotto il vestito. Coryn tolse i coperchi dai piatti e scoprì un vero banchetto: frutta cotta col miele, come aveva immaginato, fette di pane, formaggi gialli e bianchi, tortine ripiene di carne speziata, una brocca d’acqua e un’altra di sidro.

«Non posso mangiare tutto!» esclamò. «Ne vuoi un po’?»

«Io ho sempre fame. Auster, uno dei miei insegnanti, dice che è perché sto crescendo in fretta. Il cibo qui è buonissimo: un sacco di tortine di carne e niente porridge di fagioli a colazione!» Il modo di parlare della giovane gli rammentò Kristlin.

Coryn spalmò un po’ di formaggio giallo su una fetta di pane alle noci e lo divorò bevendo un boccale di sidro. Dietro sua insistenza, la ragazza prese una tortina e la mangiò in fretta, senza lasciare nemmeno una briciola.

«Sei terribilmente gentile», disse la ragazza, «se penso a come sono stata cattiva con te».

Coryn mandò giù un boccone di frutta e la guardò sorpreso. «Mi spiace, non ricordo di averti mai vista prima. Sono stato… be’, malato, penso».

«Io *so* che sei stato malato. Il malessere della soglia. Auster ha detto che non ha mai visto un caso così grave, in nessuno che sia sopravvissuto… Oh!» Si portò la mano alla bocca. «Non è una cosa carina da dire, vero? Io dico sempre la prima cosa che mi passa per la mente, anche se non la penso. Intendevo che sei stato male davvero, hai avuto le convulsioni e tutto il resto. Mi hai fatto prendere uno spavento tremendo. Sono contenta che non morirai. Marisela, la governante, dice che devo imparare ad avere un po' di tatto e anche qualcos'altro, ma non ricordo cosa».

La giovane assomigliava così tanto a Kristlin che Coryn non poté fare a meno di scoppiare a ridere. «Scusa», disse, «ma davvero non ricordo chi sei. Dovrei?»

Liane arrossì e abbassò lo sguardo. «Sì, la notte che tu… noi… Darna Bronwyn mi stava accompagnando qui e le nostre guardie hanno scoperto il vostro accampamento». Sollevò lo sguardo, e gli occhi verdi lo fissarono seri. «Ti sentivi molto male e non volevi stare fermo quando dama Bronwyn ha cercato di aiutarti. Temo di non essermi comportata bene».

Coryn rammentò la voce, quella petulante voce di bambina nell'oscurità. «Oh, in realtà io avevo altre cose per la mente».

Un sorriso le attraversò il volto, e subito scomparve. «Sei carino, lo sai? Ma non avevo nessun diritto di essere così maleducata solo perché sei un Leynier ed eri sulle nostre terre. Alain, il capitano delle guardie, ha pensato che tu e il tuo uomo foste spie. Con quelli di Verdanta non si sa mai».

«Liane… Liane *Storn*?»

«Sì, ma qui non dobbiamo usare i nostri nomi di famiglia. Da quando sono arrivata, ogni giorno non fanno che ripetermi che i nomi delle famiglie e tutto il resto non hanno importanza, quello che importa siamo solo noi… il nostro *laran*, il nostro carattere, la nostra disciplina, il nostro lavoro e via di questo passo». Arricciò il naso e le lentiggini divennero più evidenti. «Non sembra molto divertente, vero? Ma le lezioni sono interessanti, lo vedrai quando potrai alzarti».

«Liane *Storn*?» ripeté Coryn confuso. Quella ragazza apparteneva a quella banda di briganti che si era rifiutata di prestare aiuto durante l'incendio, negando a Petro il permesso di attraversare le loro terre per arrivare a Tramontana! Ripensò a quei giorni di fatica disperata e massacrante, al fumo che soffocava, alla perdita di così tanti alberi di noci, alla fame che li avrebbe perseguitati negli inverni a venire… Come avevano potuto restarsene tranquilli a guardare il fuoco che distruggeva tutto? Che mostri erano?

«No, solo Liane…»

«*Storn*?» Eppure Liane non aveva l'aspetto di un mostro…

«Non dobbiamo vantarci delle nostre famiglie», ripeté lei secca, «e se non la smetti con questa sciocchezza del nome, domani non tornerò a trovarti!» Prese il vassoio e sollevando il mento con aria altera si diresse verso la porta.

«E non tornare!» sbottò Coryn. «Non voglio vedere mai più nessuno della vostra stirpe di egoisti dal cervello di *cralmac*!»

Liane si voltò di scatto, rossa in viso per l'insulto. «Tu! Un nessuno che arriva dal nulla! Non eri altro che un topo mezzo affogato quando ti abbiamo salvato! Come osi parlare così della mia famiglia!»

«Fuori!»

Liane chiuse la tenda e sbatté la porta; i suoi passi leggeri e veloci si allontanarono e Coryn rimase solo, sentendosi più triste che mai.

Coryn restò a letto per un altro giorno, sempre più annoiato e inquieto. I pasti gli vennero serviti da Marisela, una donna materna e allegra che gli rimboccava le coperte. Gareth venne a controllarlo alla sera e alla mattina.

«Il *laran* scorre attraverso il corpo in canali speciali», gli spiegò Gareth. «Sono gli stessi canali che veicolano le energie sessuali. In alcune persone il *laran* si risveglia con l'adolescenza, età in cui si comincia a prendere coscienza di quei desideri, e dunque i canali sono particolarmente vulnerabili al sovraccarico. Questa è una delle cause del malessere della soglia. Con cure e addestramento, non sarà più un problema. Imparerai a controllarti, capirai che cosa puoi fare senza correre pericoli».

«Vuoi dire che ho fatto qualcosa per causare tutto questo?» chiese Coryn rabbrividendo.

«No, affatto», rispose Gareth scuotendo la testa. «Tranne, forse, crescere. Adesso direi che il peggio è passato».

Il controllore si alzò quando una figura vestita di rosso entrò nella camera. I suoi movimenti erano misurati e calmi, e tuttavia la stanza parve vibrare per la sua presenza. Per un attimo Coryn non capì se si trattasse di un uomo o di una donna: il suo viso era privo di barba, la mascella delicata, piccole rughe quasi invisibili segnavano la pelle pallida e capelli color della luna scendevano sulle spalle magre.

«Ti prego, Gareth», disse il nuovo venuto facendo cenno a Gareth di tornare a sedersi. Poi sorrise a Coryn. «Sono Kieran, Custode del Terzo Cerchio di Tramontana e tuo parente».

Doveva trattarsi del cugino Aillard di cui aveva parlato il nobile Beltran. Sentendo la sua voce, il ragazzo decise che era un uomo, magari uno di quei portatori di sandali che non avevano mai preso parte ad alcuna attività mascolina. Coryn stesso era stato oggetto di numerose frecciate da parte dei mozzi di stalla, quando si era venuto a sapere che era destinato a entrare in una Torre. Ma non vi era alcuna debolezza negli occhi fieri che lo scrutavano, nulla di effeminato nei gesti sicuri di quelle mani con sei dita.

«Perdonami, giovane Coryn, se non sono venuto prima a darti il benvenuto. La tua salute mi sta molto a cuore, ma Gareth mi ha assicurato che ti stai riprendendo e lui è il nostro miglior controllore».

Coryn sentiva che avrebbe dovuto dire qualcosa. Nonostante la piccola statura, l'energia di Kieran riempiva la stanza, e quell'aria vagamente distratta, come se la sua mente fosse assorbita da altre e più gravi faccende, accresceva la sua aura di potere. «M-mio padre vi manda i suoi saluti», riuscì a balbettare, «e vi ringrazia per il vostro aiuto durante l'incendio».

«È quello che ha detto il tuo uomo, Rafe. Qui a Tramontana non siamo ancora arrivati al punto in cui l'unica occupazione possibile è creare armi per le guerre di altri uomini. Dunque, giovane Coryn, posso esaminare i tuoi canali del *laran* come ha fatto Gareth?»

Coryn annuì, un po' stupito che una persona dell'importanza di un Custode chiedesse il suo permesso, ma forse le cose nelle Torri andavano così. Si sdraiò, chiuse gli occhi e si preparò. Quando Gareth lo aveva controllato, Coryn non aveva sentito nulla, se non un debole calore che proveniva dalle mani dell'uomo. Ora avvertì qualcosa sfiorargli la pelle, come il tocco di una piuma, fresco e tutt'altro che sgradevole. La sensazione si trasformò in calore, che s'insinuò nel suo corpo fino a diventare parte di lui.

Una tenue luce grigioazzurra lo riempì, come se fosse fatto di vetro. Le sue membra si rilassarono e la sua mente cominciò a vagare. Si accorse di una macchia priva di luce nel suo corpo e, quando cercò di concentrarvi la sua attenzione, venne preso dal panico. Fuggì, tornando verso il calore rassicurante.

In lontananza udì la voce sommessa di Kieran: «Sì, ho visto cosa intendevi, Gareth. Credo che nemmeno un Alton potrebbe forzare quella barriera. Non sembra collegata a nessuno dei canali essenziali; forse, quando avrà imparato a padroneggiare il suo talento e a fidarsi di noi, sarà in grado di abbassare la guardia…»

Non lo faccio di proposito, pensò Coryn.

Lo so, ragazzo. Kieran aveva parlato ad alta voce o nella sua mente? *Adesso riposa per qualche momento, e poi torna tra noi*.

Qualche minuto più tardi, Coryn era di nuovo seduto sul letto, mentre Kieran stava dicendo: «Gareth, secondo te questo ragazzo si è ripreso abbastanza da potersi unire agli altri novizi per le lezioni di domani?»

«Sì, ritengo che si sia ripreso quanto basta», rispose Gareth con un sorriso. «Anzi, credo che comincerà a fare a pezzi l'infermeria se cerchiamo di trattenerlo ancora qui dentro».

Con uno svolazzo della veste rossa, Kieran uscì dalla stanza, seguito dallo sguardo di Coryn. «Quindi è lui il cugino della nonna. Non sembra affatto così vecchio».

«Oh, si avvicina ai cent'anni», disse Gareth. «Non tutti gli Aillard sono così longevi, ma si dice che ci sia una forte traccia di sangue *chieri* nella famiglia. E conoscendo Kieran, non è difficile crederlo».

«E ha sei dita!»

«È un *emmasca*, e allora?» Gareth era arrabbiato. «Quando entriamo in una Torre, ci lasciamo alle spalle rango e famiglia e anche tutti gli stupidi pregiudizi. Questo è l'unico posto in cui veniamo giudicati per quello che facciamo delle nostre vite, non per il numero di dita, il colore dei capelli o le bugie che ci ha raccontato nostro padre. Poco importa se abbiamo sei padri o nessuno! I nostri corpi sono come gli dei hanno stabilito che fossero, ma è quel che c'è nei nostri cuori a fare di noi ciò che siamo veramente!»

Gareth si accomiatò con parole più gentili, augurando a Coryn di dormire bene, perché l'indomani sarebbero iniziate le lezioni.

Coryn restò a letto, completamente sveglio, a ripensare a quello che aveva detto il controllore, interrogandosi sul nuovo mondo di cui era entrato a far parte.

Il mattino seguente Coryn diede l'addio a Rafe, che si era trattenuto qualche tempo per sincerarsi di persona della guarigione del ragazzo prima di far ritorno a Verdanta. I Custodi fornirono al mercenario un robusto cavallo e cibo a sufficienza per affrontare il lungo viaggio che lo aspettava.

«Non dovrebbero più esserci temporali come l'ultimo», commentò con una punta di disapprovazione Mikhail-Esteban, un meccanico esperto di questioni meteorologiche.

Rafe diede a Coryn un abbraccio brusco e si congedò, come suo solito senza parole.

Coryn scese nella sala da pranzo, dove gli altri giovani si erano radunati per la colazione; c'erano sei novizi a Tramontana in quel momento, tre suoi coetanei e tre più vecchi, e uno di loro di lì a poco sarebbe partito per andare a fare il controllore a Hali, prima di lasciare per sempre le Torri per un matrimonio combinato. Liane e un ragazzo alto, con gli occhi neri, di nome Aran MacAran avevano la stessa età di Coryn.

Liane gli lanciò un'occhiataccia quando si sedette a tavola, poi si voltò e finse d'interessarsi alla conversazione che si svolgeva dall'altro lato, qualcosa che riguardava la stratificazione degli anelli di energon lungo un reticolo cristallino. Coryn non aveva la più pallida idea di cosa stessero parlando.

«È vero», chiese timidamente Aran, «che siete stati sorpresi all'aperto dalla tempesta degli Aldaran? E che avete dovuto uccidere i vostri cavalli e rifugiarvi nei loro corpi per scaldarvi?»

Coryn lo fissò a bocca aperta. «Be', sì, c'è stato un temporale, ma…»

«Ma non ce l'avrebbero mai fatta se non fossimo arrivati *noi* a salvarli!» esclamò Liane voltandosi.

«Ce la stavamo cavando benissimo, e ci facevamo gli affari nostri, quando siete arrivati *voi*, pronti a dare battaglia. Per poco non siamo rimasti uccisi! Sai che aiuto!»

«Dare battaglia? Non eravamo *noi* i trasgressori… le spie…»

«Adesso basta». La voce tranquilla arrivò dal fondo della tavola.

Coryn la riconobbe immediatamente come quella di Kieran e arrossì. Ma cosa gli era venuto in mente? Lasciarsi trascinare da Liane in una discussione del genere, e proprio il suo primo giorno a Tramontana… Non fu quindi sorpreso quando Kieran, con la stessa voce calma e autoritaria, gli ordinò di presentarsi da lui in privato dopo la colazione. L'espressione compiaciuta di Liane scomparve immediatamente quando le venne ordinato di presentarsi a sua volta da Bronwyn.

Coryn si alzò da tavola senza aver fatto colazione. Aran gli sfiorò con delicatezza un polso, un gesto che ora Coryn sapeva essere comune tra i telepati.

«Non avevo creduto alla storia dei cavalli», gli disse. «Ma sembrava che fosse successo comunque qualcosa di eccitante; magari più tardi me lo racconterai. Mi spiace se ti ho cacciato nei guai».

«Non sei stato tu, è stata quella… quella…» Coryn s'interruppe prima di dire qualcosa di cui avrebbe potuto pentirsi.

Un po' più tardi Coryn si presentò nel salottino di Kieran, una stanzetta con le pareti di pietra dove, nonostante il freddo della mattina, nessun fuoco bruciava nel camino. Kieran sedeva composto su una sedia disadorna, con le mani in grembo. L'austerità della scena, tanto quanto il freddo, fece rabbrividire Coryn.

«Non succederà più», disse subito.

«Forse, invece di fare promesse che non sai se potrai mantenere, potresti spiegarmi perché Liane ti irrita tanto. Si tratta solo della faida tra le vostre due famiglie?»

E non è abbastanza? si chiese Coryn, ma non lo disse ad alta voce. Incalzato dalle domande gentili di Kieran, il ragazzo raccontò la storia dell'incendio, della tempesta e del salvataggio, rendendosi conto di quanto fosse ingiusto nei confronti di Liane: lei non aveva colpa delle decisioni di suo padre e aveva cercato in ogni modo di essere gentile quel primo giorno in infermeria.

«Eppure c'è qualcos'altro che ti turba, giovane Coryn: Liane è una ragazza di carattere, forse un po' sfrontata, ma non c'è cattiveria in lei».

Di colpo Coryn si rese conto che se Liane non gli avesse rammentato tanto Kristlin, forse lui non avrebbe provato quella sensazione di… tradimento.

«Ascoltami», disse Kieran sporgendosi in avanti, con un'espressione intensa sui lineamenti delicati. «Nel mondo là fuori il nome di una persona conta più delle qualità del suo carattere. Donne e uomini sono giudicati e venduti solo per il loro lignaggio o le alleanze che possono procurare».

Coryn rabbrividì, pensando al matrimonio di Kristlin, alle parole appassionate di Tessa: Io non sarò mai una *barragana*…

«Ma qui, nella Torre, mentre prestiamo il nostro servizio, ci lasciamo tutto alle spalle. È ciò che sei, quello che fai della tua vita, non il rango o i legami del clan, a determinare il tuo futuro. Sei nato con il Dono del *laran* e per questo ti è concessa la possibilità di conoscere te stesso e i tuoi simili in modi che non avresti mai nemmeno sognato. Potrai parlare da miglia di distanza, potrai immergerti nelle profondità della terra per estrarre i preziosi minerali, potrai penetrare persino nell'essenza del mondo. Niente di tutto questo sarà facile e ha comunque un prezzo. E niente di tutto questo accadrà se non saprai lasciarti alle spalle le meschine dispute del mondo».

La voce di Kieran aveva assunto un tono talmente infervorato che Coryn sentì le lacrime pungergli gli occhi e comprese la passione con la quale Gareth aveva parlato del suo Custode.

«Tu non sei più Coryn Leynier di Verdanta, e Liane non è Liane Storn di High Kinnally: tu sei Coryn e lei Liane, nulla di più. Un giorno, se entrambi avrete il talento e la dedizione per guadagnarvi un posto qui, potrà capitare che vi ritroviate e che ognuno di voi abbia nelle proprie mani la vita dell'altro. Qui non c'è spazio per litigi infantili che non vi riguardano. Mi hai capito?»

Coryn annuì e in cuor suo giurò di accettare Liane per quella che era, comprese tutte le sue chiacchiere. E facendo a se stesso quella promessa, oltrepassò una barriera invisibile, una sorta di esame sottaciuto, anche se aveva solo un'idea molto vaga di ciò che significasse per lui. Sapeva solo che voleva quello che la Torre aveva da offrire più di quanto avesse mai voluto qualcosa prima di allora.

Un attimo dopo il dubbio si insinuò come fumo oleoso nei suoi pensieri; Kieran aveva parlato di dedizione, di lasciarsi alle spalle il mondo e tutte le sue preoccupazioni… ma Rumail Deslucido serviva due padroni, il re e la Torre…

«Qualcosa ti turba?»

Coryn aggrottò la fronte, cercando le parole. «*Dom* Rumail, che mi ha esaminato…» D'un tratto ebbe difficoltà a respirare.

Non farai mai parola di tutto questo… mai.

«… Lui… lui è venuto a Verdanta… non come *laranzu*, ma come agente di suo fratello… del re Damian…» Tacque, boccheggiando in cerca d'aria.

Kieran annuì con un'espressione grave. «Sì, alcuni di noi non sono interamente liberi dalla fedeltà alle famiglie. E c'è sempre il timore di rimanere coinvolti con parti diverse in un conflitto esterno, anche se almeno gli Hastur hanno promesso di non mettere mai un parente contro un parente in una guerra delle Torri». Il vecchio *emmasca* s'interruppe. «In quanto a quell'uomo… non te ne devi preoccupare. Vai, ora, torna dagli altri».

Stranamente rassicurato, Coryn si diresse nella grande sala luminosa nella parte sud della Torre dove Gareth istruiva i novizi nelle nozioni fondamentali del controllo. I giovani sedevano a coppie sulle panche basse attorno a un lettino su cui era sdraiato uno dei ragazzi più grandi. Gareth si interruppe e ripeté la spiegazione sulla giusta distanza a cui tenere le mani da un corpo per *sentire* i canali degli energon.

Liane entrò qualche minuto più tardi, con gli occhi rossi e gonfi come se avesse pianto. Coryn capì che se il colloquio che lui aveva avuto con Kieran era stato imbarazzante, quello di lei con Bronwyn doveva essere stato ben peggio. Dopo la lezione le si avvicinò per parlarle, ma non sapeva che cosa dirle. Non voleva prolungare la lite, anche se in parte quello che era successo era stata colpa sua.

Proprio mentre si avvicinava a Liane, Aran li raggiunse, con la luce dell'avventura negli occhi. «Dopo pranzo passeremo un'ora fuori, all'aria aperta. Chi è interessato a svignarsela da qui? Possiamo prendere il tuo cavallo, Liane?»

«Oh!» Le guance della ragazza si imporporarono, ma non per l'imbarazzo. «Sì. Ci andiamo tutti e tre?»

«A cavallo?» chiese Coryn. Non aveva idea che la vita in una Torre potesse essere così normale. Durante la convalescenza aveva pensato spesso a Dancer.

«Ma certo!» rispose Aran. «Una volta, prima di Allart Hastur, Tramontana non teneva cavalli. Adesso ne abbiamo sempre qualcuno nelle stalle e ci è permesso usarli per tenerci in esercizio», commentò con una strizzatina d'occhio. «Non fanno altro che ripeterci che dobbiamo essere forti per fare tutto quel lavoro con le matrici».

Coryn s’immaginò loro tre che ridevano mentre galoppavano per le colline, col vento che gli sussurrava nelle orecchie. Avvertì il calore del cavallo sotto di sé che lo avvolgeva, rendendolo tutt’uno con l’animale, la presenza del falco che volteggiava sopra la sua testa, un puntolino contro il sole, e il rumore dell’erba che frusciava. Verde, oro e azzurro luccicavano attorno a lui, dentro di lui…

In quel momento capì che era ciò che provava Aran, l’eccitazione che inebriava la mente del suo nuovo amico.

Mentre percorrevano il corridoio, Liane inciampò in una pietra sconnessa e Coryn le si avvicinò per sorreggerla. La mano di lei lo sfiorò, un tocco lievissimo, e con la mente aperta dal nuovo rapporto con Aran, lui si voltò verso la ragazza. Fu come se la vedesse per la prima volta: non una bambina indisponente, ma una giovane donna, la donna che sarebbe diventata, orgogliosa e leale. *Percepì* il conflitto dentro di lei: le storie sulla slealtà e la cupidigia dei Leynier che le erano state raccontate fin da piccola, la rabbia di suo padre, il suo amore per la famiglia, il fratello maggiore che era morto in una razzia di bestiame dei Leynier… tutto questo contrapposto al ragazzo che le stava davanti. Si vide riflesso nella mente di lei, né demone né codardo né spia, non più di quanto lo fosse lei.

Kieran ha ragione: la Torre è l’unico luogo in cui possiamo lasciarci alle spalle tutto l’odio e cominciare da capo, pensò Coryn. Le tese la mano e lei, con un timido sorriso che subito si trasformò in un sorriso luminoso, la prese.

CAPITOLO 8

Quattro anni più tardi i tre amici cavalcavano insieme tra le colline intorno a Tramontana. Appese alle selle c'erano delle pernici per la festa di Mezza Estate, bottino della loro caccia col falco; gli uomini avevano anche cesti pieni di fiori: margherite, viole e persino qualche raro giglio bianco da portare in dono alle donne della Torre. Nessuno di loro aveva parenti da onorare secondo la tradizione, come il nobile Hastur, signore della Luce, aveva onorato la beata Cassilda con fiori e frutti. Ma ciò nonostante Coryn pensava con piacere all'espressione sul viso di Liane quando avesse visto il suo dono, delle opali di fiume che aveva trovato per lei, il genere di regalo che avrebbe potuto fare a sua sorella Kristlin.

Coryn e Liane cavalcavano insieme come fratello e sorella, guardando Aran davanti a loro, con il corpo che si muoveva all'unisono con il ritmo fluido del cavallo. Quel mattino Coryn aveva prestato all'amico il suo splendido cavallo nero di Armida che suo padre gli aveva donato l'inverno precedente. Era lo stesso animale che Petro aveva montato nella sua sfortunata missione a Storn durante quel terribile incendio.

Aran, dinoccolato e con ciglia nere tanto folte da far invidia a qualunque ragazza, cavalcava con le mani sui fianchi e le redini abbandonate sul collo del cavallo. La bestia sollevò il capo e si lanciò al trotto, con la coda al vento.

«Vuole correre!» disse Coryn ridendo.

«Cosa gli hai dato da mangiare, ossa di drago?» gridò Aran di rimando e il cavallo, come se fosse stato liberato da un'invisibile pastoia, allungò il passo. Aran sollevò la mano guantata e il falco *verrin*, che volteggiava in alto, al limite dello sguardo, scese verso di lui. Come molti del suo clan, anche Aran aveva il Dono, il *donas*, del rapporto con gli animali.

Coryn fece rallentare la sua cavalcatura, chiudendo gli occhi per meglio seguire la fusione tra uccello, cavallo e uomo, e portò la mano alla matrice appesa al collo con una catena d'argento: anche isolata nel sacchetto di seta pesante, la pietra pulsò di energia quando lui concentrò la mente su quella dell'amico.

Il vento gli arruffava la criniera, sollevava le sue ali, faceva scendere lacrime di gioia dai suoi occhi. Si sentì pervadere dal potere, come se potesse correre o volare all'infinito. Di tutti i doni dell'amicizia di Aran, questo era il più prezioso.

Liane portò il suo cavallo a fianco di quello di Coryn, il suo piccolo falco ancora incappucciato sul polso. Gli anni avevano raddrizzato la linea del suo naso e attenuato le lentiggini, trasformandola in una ragazza graziosa ma non bella. Quando la guardava, Coryn vedeva lo spirito dietro i suoi occhi verdi, il coraggio che metteva in tutto ciò che faceva. Era diventata un controllore molto abile e, come aveva predetto Kieran, aveva salvaguardato la salute e la vita di Coryn in più di una occasione nei Cerchi delle matrici.

«Non è giusto!» esclamò seguendo con gli occhi il cavallo nero. «Sono capace di seguire il percorso di un'unica cellula sanguigna nel corpo umano ma, per quanto ci provi, non sono in grado di andare con lui come fai tu!» Alludeva alla percezione del rapporto di Aran con il cavallo e il falco. Pur essendo in grado di controllare e manipolare il flusso di energon nel corpo umano, le capacità empatiche di Liane erano minime e anche la sua telepatia era appena sufficiente per lavorare in un Cerchio. «Ah, pazienza!» sospirò. Nell'intimità di una Torre era impossibile tenere segreti i sentimenti che provava per Aran o il fatto che lui provasse per lei solo un affetto fraterno. Erano stati amanti per una sola notte, alla Fine dell'Anno, quando tutte le barriere della comunità della Torre cadevano. Ciò che per Liane era stato un risveglio estatico, per Aran aveva rappresentato solo la condivisione del rito sacramentale della festa.

Coryn, in virtù del rapporto con Aran, avvertì la nostalgia e il dolore di Liane. Se si fosse trattato di Kristlin, si sarebbe sentito in dovere di parlare all'amico, ma sapeva che se avesse preso qualche iniziativa Liane si sarebbe sentita umiliata e furiosa. Lei era un controllore addestrato, una *leronis*, e, come più di una volta aveva fatto notare a Coryn, lui non era il guardiano della sua coscienza. Inoltre, il Custode del suo Cerchio aveva stabilito che, finché avesse mantenuto liberi i canali che trasportavano l'energia sessuale, la situazione non sarebbe stata pericolosa né per lei né per Aran. Se non fosse stata in grado di prendere queste elementari precauzioni per il proprio corpo, come avrebbe potuto assumersi la responsabilità della vita e della morte di coloro che lavoravano con lei?

Era un bene, rifletté Coryn, che quel genere di indipendenza delle donne venisse incoraggiata solo nelle Torri, altrimenti gli uomini di Darkover avrebbero finito col vedere i propri ordini messi in discussione a ogni pie sospinto.

Il cavallo di Coryn strattonò il morso, voglioso di tornare alla stalla e al suo foraggio. «Va bene, va bene», disse Coryn ad alta voce, lasciando che l'animale accelerasse un po' l'andatura. Gettò indietro la testa per scrutare il cielo alla ricerca del falco e lo chiamò: eccolo là, che si godeva pigramente le calde correnti ascensionali del pomeriggio, con i geti che svolazzavano dalle zampe. Coryn lo chiamò di nuovo, ordinandogli di tornare.

Con un urlo che avrebbe fatto gelare il sangue a un banshee, l'uccello richiuse le ali e si precipitò verso terra.

Coryn sentì il cuore balzargli in gola. Apri le ali, pensò disperato. Ora, prima che sia troppo tardi!

Il corpo dell'uccello riempì il suo campo visivo, cadendo sempre più veloce, diventando più grande, sempre più grande.

NO!

«Coryn, che c'è?» gridò Liane, penetrando nel suo terrore. «Cosa succede?»

«Il falco…» Coryn batté le palpebre e di colpo il cielo fu vuoto; il falco agitava le ali, assestandosi sul suo braccio proteso. Gli artigli gli circondarono il polso e gli occhi luminosi e insondabili dell'uccello lo fissarono tranquilli.

«Il falco sta bene», gli fece notare Liane. «Cosa è successo? Che cos'hai sentito?»

«Non lo so». Neppure Kieran era stato in grado di penetrare gli incubi confusi di Coryn, spesso solo una sensazione di terrore di cui non poteva parlare con nessuno.

«Se non lo sai, dobbiamo scoprirlo», ribatté Liane con il suo consueto senso pratico, mentre girava il cavallo per tornare alla Torre. «Se fosse mio fratello, lo scuoierei vivo! Non ha più buon senso di una mucca ubriaca di mele fermentate!»

Il fratello maggiore di Liane, raggiunta la maggiore età, aveva generato non una, ma due femmine. Era una vergogna, aveva commentato Coryn, che il loro padre non volesse saperne di sposare a una di loro il figlio di Eddard. Un'alleanza di matrimonio avrebbe posto fine alla lunga disputa. Ma con il fidanzamento di Kristlin a Belisar Deslucido, il nobile Leynier non aveva motivo di cercare altre alleanze.

Spinsero i cavalli giù dal pendio, poi attraverso il passo circondato da boschi e infine lungo i dolci declivi che portavano alla Torre di Tramontana. Le mura di pietra grigia luccicavano al sole di mezzogiorno: erano stati a caccia tutta la mattina, a godersi la giornata di riposo. Si fermarono accanto alle stalle.

Aran parlava col falconiere e a un tratto s'interruppe, il volto teso per la preoccupazione, ma prima che potesse parlare Coryn si voltò verso l'uomo che stava prendendo il falco di Liane.

«Ci sono novità?» gli chiese.

«Tutto tranquillo, qui». L'uomo chinò il capo e scomparve nell'oscurità delle stalle con il falco di Coryn.

Coryn armeggiò con i lacci del suo guanto, ma gli tremavano le mani e non faceva che pasticciare i nodi.

Aran allora intervenne per aiutarlo. «*Bredu*», disse sfiorandogli la mano con la punta delle dita, gli occhi scuri carichi di preoccupazione. «Cosa c'è?»

Dopo la gioiosa fusione della caccia, Coryn era ancora in rapporto con l'amico. «Ho visto… ho percepito che è accaduto qualcosa di terribile. Non mi ero più sentito così da quando… be', da prima di venire qui».

Ho visto il falco precipitare, proprio come avevo visto divampare l'incendio, pensò. Chiuse gli occhi, scacciando dalla mente l'immagine delle pallide fiamme azzurre che correvano dalle sue mani, lungo le braccia, verso il cuore. Un respiro trattenuto gli fece capire che Aran, in rapporto con lui attraverso il lieve contatto delle dita, aveva colto l'antica visione. Senza riflettere, Coryn sottrasse di scatto la mano, e subito se ne pentì. Quello era un amico, il suo fratello per giuramento, non un estraneo.

La gioiosa attesa della festa permeava l'aria come il profumo di un incenso. Dall'aula dei novizi arrivò il suono di una risata e in cucina qualcuno stava cantando. Due amiche di Liane, anche loro controllori ma di Cerchi diversi, la sollecitarono ad aiutarle a decorare il salone. Liane guardò Coryn, corrugando la fronte.

«Vai pure», disse lui con un sorriso forzato. «E grazie per la tua solerzia».

«Oh, accidenti a *te*!» E proprio come avrebbe fatto Kristlin, spinse in fuori il labbro inferiore e si allontanò con le amiche.

«Andiamo», disse Coryn ad Aran in tono gioioso. «Rallegriamo il cuore della cuoca con queste pernici e poi rallegriamo quello delle nostre sorelle con i doni di Mezza Estate».

Con la disciplina acquisita dall'addestramento nella Torre, Aran lo seguì: nel suo cuore poteva anche dubitare del tono allegro dell'amico, ma aveva il buon senso di tenere per sé quello che pensava, e Coryn gliene fu grato.

Il mattino di Mezza Estate era limpido e insolitamente caldo; per una volta non aveva piovuto. Coryn uscì dalla sua camera sbadigliando. Il cambio di stagione segnava la fine del suo turno ai relè, sempre molto più attivi di notte, quando i non telepati dormivano, e lui non vedeva l'ora di poter riposare un po' di più. Era strisciato fuori dal letto in tempo per lasciare un cesto di fiori per Liane e Bettina e anche uno per Bronwyn, ma il resto della notte era stato irrequieto e aveva fatto sogni sgradevoli.

Il suo umore migliorò quando entrò nel salone: le ragazze l'avevano riempito di ghirlande di fiori. Notò il tocco stravagante di Liane nelle candele appena fatte e pensò a Margarida che decorava il salone di Verdanta. Il sole del primo mattino che entrava dalle alte finestre scaldava la cera, che rilasciava un tenue profumo di miele.

La colazione festiva era già cominciata e si sarebbe protratta a lungo: cesti di dolci al miele, pan speziato, trecce di pane all'uovo e focaccine con la glassa ricoprivano il tavolo, accompagnati da piatti di manzo freddo tagliato sottilissimo e condito con salsa di senape, formaggi alle erbe, paste di frutta secca modellate come la cima di una montagna e cosparse di granella di noce grattugiata, montagne di burro, ciotole di panna. La birra, scaldata con riccioli di corteccia aromatica e insaporita al mirtillo, scorreva a fiumi, perché quel giorno nessuno avrebbe lavorato.

A capotavola sedeva Kieran con gli altri due Custodi, Bronwyn e i tecnici anziani. Se ne stavano discretamente per conto loro, e si sarebbero ritirati presto per permettere ai giovani di godersi la festa.

Coryn si sedette al solito posto, fra Aran e Marcos, un tecnico un po' più anziano, affidabile ma privo di senso dell'umorismo, il cui volto segnato dalle cicatrici e l'accento delle Terre Basse tradivano un passato turbolento. Trovava sempre una ragione per sgridare i più giovani, che fossero pettegolezzi, gli scherzi o la mancanza di serietà. Aran lo prendeva in giro dicendo che mancava di spirito, e Marcos lo lasciava in pace.

Liane, all'altra estremità del tavolo insieme con le amiche, gesticolava allegramente raccontando una storia sul famoso asino di Durraman; in questa versione l'animale vagava in mezzo a una tempesta ed era stato accolto in un rifugio da un monaco un po' miope che, ubriaco di vino di Mezzo Inverno, lo aveva scambiato per san Valentino.

Uno dei novizi disse ridendo che quel tempo probabilmente avrebbe portato un vento fantasma e qualcun altro ribatté che a Mezza Estate non avevano bisogno di alcun pretesto per divertirsi.

«Aran, hai sentito?» esclamò da un tavolo vicino Cathal, un altro meccanico, un ragazzo allampanato lontanamente imparentato con gli Aldaran, come testimoniavano i capelli rosso acceso. «L'ultimo scandalo di Neskaya?»

«I pettegolezzi sono inutili», borbottò Marcos scuotendo la testa.

«Soprattutto quando si ascoltano nei relè a Mezza Estate…»

«Non essere così noioso!» ribatté Aran sollevando il boccale nella sua direzione. «Racconta, Cathal».

Coryn corrugò un sopracciglio sorpreso dalla sfrontata impudenza dell'amico. La birra scorreva liberamente, e Aran forse ne aveva bevuta un po' troppa.

«Uno dei loro *laranzu'in* anziani, il fratello bastardo del re di Ambervale, sapete di chi parlo, no?»

Di Rumail, pensò Coryn con un brivido.

«Certo. Ricordate quel gran putiferio, due anni fa, quando non lo avevano ammesso all'addestramento per diventare Custode?» intervenne Aran.

«Lo hanno sorpreso con una matrice trappola, una matrice *non monitorata*!» Anche se impastata dall'alcol, la voce di Cathal tradiva il suo disgusto.

Coryn scosse il capo, desiderando di non aver bevuto nemmeno quei pochi sorsi di birra. Come tutti gli altri studenti di Tramontana era stato istruito sulle matrici illegali, per riconoscerle e maneggiarle senza rischi fino a quando un Cerchio addestrato e sotto controllo avesse provveduto a distruggerle. Una matrice trappola poteva anche essere usata in modo legittimo, come quella del Velo di Hali, che solo coloro che avevano sangue *Comyn* erano in grado di attraversare.

«Hanno detto…» Cathal abbassò la voce per conferire più drammaticità alla narrazione. «Hanno detto che ne aveva progettata una che poteva essere sintonizzata su una persona specifica, bloccandone qualunque movimento, persino il battito del cuore».

«Ma dai», protestò Aran. «Una matrice così focalizzata non sarebbe rimasta segreta a lungo. Una delle grande Torri, Hali o Arilinn, l'avrebbe di certo scoperta sul suo schermo: solo un idiota potrebbe pensare di farla franca».

«Be', forse non aveva intenzione di tenerla nella Torre, forse l'aveva fatta per suo fratello. Si dice che re Damian abbia ambizioni che vanno oltre i suoi confini».

A quel punto, i novizi degli altri tavoli avevano smesso di chiacchierare e ascoltavano con attenzione. Anche Liane interruppe il suo racconto.

«È vero», disse uno dei giovani amici di Cathal. «Perché darsi tanta pena a fare la pece magica, quando basterebbe far entrare di nascosto una… una di quelle cose nel castello del tuo nemico? Si potrebbe tranquillamente conquistarlo nella confusione…»

Grida si levarono in tutto il salone.

«Cosa sta dicendo?»

«Un assassino Aldaran?»

«Neskaya crea armi assassine?»

«Ma è ridicolo!»

Cathal sollevò le mani. «Sto solo dicendo quello che ho sentito…»

«E quello che hai sentito sono solo le chiacchiere di lingue che blaterano a vanvera», intervenne Marcos. «Lo vedi con quanta facilità si può danneggiare la reputazione di un uomo con poche parole? Mentre stavamo qui seduti, da un istante all'altro quell'uomo, quel *laranzu*, chiunque egli sia, da uno sconosciuto senza colpa si è trasformato in un demone che usa i suoi poteri *laran* per uccidere degli innocenti».

«Non sappiamo nemmeno se è mai esistita una matrice trappola», fece notare uno dei giovani.

«E anche se ci fosse stata», proseguì Marcos severo, «non è detto che sia stato lui a costruirla».

«Lo stai difendendo?» lo accusò Cathal.

Coryn trattenne il fiato all'impudenza di quell'accusa: Marcos non aveva fatto molti progressi nell'addestramento, ma era il più anziano seduto alla loro tavola. Coryn poteva scusare il primo commento scherzoso, ma questa era una deliberata provocazione. «Cathal…» disse.

«Io non conosco questo *nedestro* Deslucido», lo interruppe Marcos, «né mi sono fatto un'opinione riguardo la sua colpevolezza o la sua innocenza, ma non baso il mio giudizio sulle sciocche chiacchiere di ragazzini ubriachi di birra in un giorno di festa».

Una delle ragazze al tavolo di Liane sussultò.

«Come osi dire una cosa simile di me?» Arrossendo violentemente, Cathal spinse indietro la sedia e si alzò, stringendo i pugni.

«Smettetela, tutti e due!» gridò Coryn. «Ma guardate dove ci sta portando tutto questo!»

Kieran si alzò dal suo posto quasi senza far frusciare la lunga veste da Custode e in un attimo il silenzio cadde nel salone.

La sua voce pacata risuonò come una campana. «Basta con i pettegolezzi! Rumail, fratello *nedestro* di Damian Deslucido, è stato effettivamente congedato dalla Torre di Neskaya».

Il cuore di Coryn diede un balzo: Kieran era sempre molto preciso nella scelta dei termini e aveva detto «congedato» e non «invitato ad andarsene».

«Ma…» intervenne uno degli amici di Cathal. «Cosa è successo? È vera la storia della matrice trappola?»

«Non sta bene discutere delle sfortune altrui», rispose Kieran nel tono più severo che Coryn gli avesse mai sentito usare. «Rumail è stato giudicato dal suo Custode e sono state prese le opportune misure. Chi di voi ritiene di avere in proposito delle conoscenze che Neskaya non ha? Chi di voi si offre ora come Custode della sua coscienza?»

Cathal, ancora in piedi, abbassò il capo e Coryn vide qualcosa luccicare sulle sue guance. «È colpa mia, Kieran. Sono stato io ad aver sentito la storia ai relè la notte scorsa e, invece di tenerla per me o di parlartene in privato, io…» Arrossì ancor di più e non riuscì a continuare.

«Non c'è bisogno di aggiungere altro», disse Kieran. «Di questo argomento non si parlerà più».

Cathal si risedette e dopo un momento di imbarazzo Aran si sporse dai tavolo e gli diede una leggera pacca sulla spalla. A quel gesto spontaneo di simpatia l'atmosfera tesa si alleggerì. Una delle ragazze al tavolo di Liane iniziò a raccontare un'altra storia sull'asino di Durraman.

Un grande sollievo pervase Coryn: Rumail se n'era andato da Neskaya, se n'era andato dalle Torri! Date le circostanze del suo congedo, nessun'altra Torre lo avrebbe mai accettato. Coryn non doveva più preoccuparsi di incontrarlo. Si sentì euforico come se avesse bevuto un intero boccale di birra speziata. La Torre era davvero la sua casa e finalmente era libero.

◆

CAPITOLO 9

Con il declinare dell'estate, lo studio e la routine presero il sopravvento. L'interesse per Rumail di Neskaya si affievolì, rimpiazzato dalle chiacchiere sull'imminente partenza di Bettina e sul suo matrimonio. Una scorta proveniente dalla tenuta del padre della ragazza giunse il primo mattino di brina d'autunno. Avvolta in un mantello di scintillante lana d'agnello bianca bordato da un nastro intessuto d'oro, i capelli acconciati con pietre di luna e granati, Bettina assomigliava più a una bambola troppo vestita che all'abile *leronis* che era.

«Immagino che la prossima volta toccherà a me», sospirò Liane piegando le gambe contro il petto e stringendo le mani attorno a una tazza di *jaco* caldo. Lei e Coryn sedevano davanti a una finestra che dava sulla strada che portava alla Torre. Avevano lavorato tutta la notte, lui ai relè e lei a caricare le batterie di *laran*, ed erano rimasti alzati a guardare l'alba. Vedendo l'espressione sconvolta di Coryn, la giovane aggiunse: «Non avrai pensato che potessi restare qui per sempre?»

«A dire il vero, era proprio quello che pensavo».

Lei si scostò. «E io non vorrei essere in nessun altro posto. *Dom* Kieran, dama Bronwyn, Aran… e tu…»

«Adesso non metterti a fare la sentimentale!»

Liane sporse il labbro inferiore, rammentandogli una volta di più Kristlin. Dopotutto, era una ragazza beneducata, di buona famiglia e in età da matrimonio, in grado di portare una potente alleanza alla sua famiglia. Proprio come Kristlin.

La voce di Liane divenne un sussurro. «Vorrei che esistesse una magia per catturare questa mattina per sempre». Riportò lo sguardo sulla strada, dove la polvere sollevata dalla scorta di Bettina restava sospesa come un velo di garza. I muscoli attorno ai suoi occhi si irrigidirono, come se lei fosse in grado di scrutare nel proprio futuro.

A Verdanta, prima o poi sarebbe venuto il giorno in cui Kristlin avrebbe lasciato la sua casa, adorna di gioielli dono del suo sposo e della famiglia, magari accompagnata dalla sua balia Ruella, se l'anziana donna fosse stata in grado di affrontare una cavalcata tanto lunga. Sarebbe stato un bene avere accanto una persona della sua infanzia, qualcuno che l'amava per quello che era e a cui avrebbe potuto chiedere consiglio quando fosse diventata regina.

Regina! Coryn scosse il capo: erano due anni che non tornava a casa, e l'ultima volta che aveva visto la sorella, lei era ancora una bambina con le trecce e i pantaloni da ragazzo. Ora aveva tredici anni…

Si accorse d'un tratto dello sguardo assorto di Liane: Aran, dama Bronwyn e persino Cathal avrebbero potuto seguire i suoi pensieri, ma il talento di Liane era in altre cose.

«Allora?» chiese lei piegando il capo con aria interrogativa. «Non hai sentito una sola delle parole che ho detto negli ultimi cinque minuti!»

«Io… stavo pensando alla mia sorellina, Kristlin, quella che tu mi ricordi tanto».

«La promessa sposa del principe Belisar Deslucido», gli fece notare Liane.

«E tu… tu sei promessa a qualcuno?» volle sapere lui imbarazzato, perché quelle erano cose di cui si parlava raramente.

«Ma come, chiederesti la mia mano per risparmiarmi il letto di uno sconosciuto?» Nel tono di Liane c'era una punta di amarezza. Più di una volta, in quegli anni passati insieme, lui l'aveva cercata e lei era stata felice di rispondere, ma non era stato altro che una notte di piacere tra due amici. Uniti dalla sensibilità del *laran*, erano onesti e a loro agio insieme, e nessuno dei due aveva mai finto di essere innamorato dell'altro.

«Sai cosa direbbe mio fratello al riguardo?» proseguì Liane. «Essendo tu il terzogenito di un vicino non potrebbe dire nulla di buono. No, mio caro fratello del cuore, il tuo posto nella vita è qui, come pure il tuo vero talento. E il mio…»

«Anche il tuo è qui: sei un controllore molto dotato: o pensavi che Kieran volesse solo farti un complimento?» L'inverno precedente Kieran aveva assegnato a Liane le responsabilità di controllore pienamente qualificato nel suo Cerchio.

«Ti prego», esclamò Liane, ricacciando indietro le lacrime e voltandosi.

Coryn rimpianse immediatamente la propria mancanza di tatto: Liane *voleva* restare, fare il lavoro che amava. Lui era libero di scegliere la sua vocazione, aveva la possibilità di farsi una vita alle sue condizioni nella Torre, uno dei benefici dell'essere un terzogenito che con tutta probabilità non avrebbe ereditato altro che il nome di suo padre. Liane, invece, nonostante avesse delle sorelle maggiori, era comunque in grado di procurare alla famiglia un'alleanza potente.

Coryn chiuse gli occhi e sentì il dolore dell'amica come il tremolio di tante punte di coltello sulla pelle. Protese il suo *laran* verso di lei. Se aveva sempre percepito Bronwyn come un trillare di campanellini d'argento, e Kieran come un pinnacolo di pietra spruzzata di neve, Liane gli appariva come uno spesso tessuto di seta scaldato dal sole. Era un controllore naturale, perché anche se lui era completamente assorbito nel lavoro del Cerchio o dei relè, o si era allontanato troppo dal suo corpo rigido e infreddolito, lei riusciva sempre a rafforzare il suo cuore e a riscaldare le sue membra senza che lui si accorgesse minimamente dell'intervento. E tutto quel meraviglioso talento, quella mente pronta, quello spirito indipendente sarebbero stati gettati al vento solo per generare i figli di qualche grasso nobile che probabilmente aveva già sepolto tre mogli.

Coryn scacciò quel pensiero e si concentrò sull'immagine della seta di ragno gonfiata dal vento: vide il tessuto tirato da un parte, spiegazzato da un'altra, e con la mano accarezzò la seta, lisciando le increspature.

Quasi impercettibilmente, Liane accolse il suo tocco mentale, e sotto le carezze di lui a poco a poco tutte le pieghe furono spianate e il tessuto liscio si gonfiò dolcemente nell'aria tiepida che sapeva di pioggia. Il colore passò dal grigio spento all'azzurro e al viola lungo i bordi.

Incoraggiato, Coryn andò più a fondo. Attraverso i contorni del corpo di Liane vide le correnti di luce, i canali che trasportavano le energie del *laran*: per la maggior parte splendevano della luce bianco dorata della buona salute, ma verso il cuore le linee si incrociavano e diventavano arancioni, quasi rosse. Non si trattava però dei centri che trasportavano le energie sessuali, vide con sollievo, perché come controllore Liane conosceva bene il rischio di lasciare che ristagnassero. Quali che fossero i suoi sentimenti per Aran, aveva accettato il fatto che non sarebbero mai stati ricambiati. Aran la amava a modo suo, niente di più. No, era solo malinconia all'idea di lasciare Tramontana.

Con la stessa dolcezza con cui aveva lisciato la seta, Coryn districò a una a una le correnti di energia, liberandole, finché ognuna splendette di un alone giallo dorato. Quando ebbe terminato, prima di ritirarsi nel proprio corpo, riposò. In quel luogo, uniti da un vincolo di *laran* più intimo persino di un'unione sessuale, si conoscevano e *si* fidavano senza alcuna riserva l'uno dell'altra. Quando aprì gli occhi, vide che Liane lo fissava con una strana espressione.

«Grazie», gli disse. «Ben fatto». Si alzò, nascondendo uno sbadiglio con la mano. «Sai, potresti diventare un Custode». Si diresse verso le sue stanze, lasciandolo troppo stupito per ribattere.

La notte copriva come uno scialle di velluto nero la Torre di Tramontana e le montagne circostanti. L'ultima luce della perlacea Mormallor era da tempo sbiadita e solo una debole striscia lattea di stelle spezzava l'oscurità: era uno dei periodi dell'anno in cui non splendeva nessuna delle quattro lune di Darkover. Al centro del laboratorio più grande brillavano gli enormi schermi delle matrici, inondando di una magica luce azzurra i volti degli operatori, come nell'incantesimo di verità. Davanti a loro c'erano recipienti di vetro chiusi contenenti polveri e liquidi che sobbollivano e altri vuoti in attesa del prodotto finale.

Coryn sentiva l'energia pulsare dagli schermi, decine di matrici individuali inserite in un reticolo di cristallo e collegate in modo tale da guidare e amplificare il *laran* del Cerchio. Chiuse gli occhi per concentrarsi meglio sul lavoro che lo attendeva. A tratti avvertiva la direzione sicura e fredda di Kieran o il tocco di Gareth, che quella sera era controllore al posto di Liane, nel periodo del suo ciclo.

Avvertì il proprio potente *laran* salire e diffondersi nel Cerchio, per unirsi a quello degli altri operatori, diretto e concentrato dal Custode. Era ancora presto e Coryn era pieno di energia, si sentiva in forma e riposato, quasi euforico.

Il lavoro di quella notte era un compito al quale poteva dedicarsi senza riserve: il raffinamento dei materiali chimici antincendio. Negli ultimi mesi il Cerchio aveva estratto dalle profondità della terra alcuni degli elementi, trasportando in superficie una particella alla volta con il *laran*, un lavoro noioso e sfibrante. Altri elementi arrivavano per vie più convenzionali, trasportati dalle miniere non lontano da Tramontana. E ora, con le materie prime a disposizione, cominciava la parte più difficile del lavoro. Non era un procedimento pericoloso come la preparazione della pece magica, le cui particelle andavano raffinate distillandole in presenza di un'enorme fonte di calore, ragion per cui i contenitori di vetro rischiavano di esplodere, ma gli incidenti potevano sempre capitare.

Sotto la guida di Kieran il Cerchio lavorava per raffinare ogni particella di materiale allo stato più puro; il processo di separazione era molto impegnativo, perché era necessario schermare le particelle per proteggerle dall'aria e dall'umidità. I contenitori di vetro non bastavano: l'operazione richiedeva un flusso continuo di *laran* per gli strati protettivi. I materiali dovevano essere tenuti separati finché non fossero stati pronti per il delicato processo di combinazione.

Coryn fluttuava all'unisono con il Cerchio, godendo del turbinio di energia mentale che univa tutti loro. A volte lo avvertiva come una spirale ascendente che li portava sempre più in alto, altre volte come una danza di gruppo, altre ancora come un coro di voci che si fondevano in una gloriosa armonia. Da un lato sedeva Kieran, che li guidava con maestria, al capo opposto Aran. Dall'altra parte del Cerchio cantavano i campanellini d'argento di Bronwyn. In poche altre occasioni, tranne che nell'infanzia, Coryn si era sentito così aperto, così al sicuro.

Coryn, avvicina i campi, disse la voce di Kieran nella sua mente. *Con cautela*…

Era un compito da Custode e Coryn lo sapeva, e sapeva anche che Kieran non gli avrebbe affidato quella responsabilità se lui non fosse stato pronto. Era arrivato ad accettare il fatto che sotto certi aspetti Kieran lo conoscesse meglio di quanto lui conoscesse se stesso e nel Cerchio la sua fiducia nel Custode era assoluta.

Con la mente sfiorò le sfere che contenevano il materiale raffinato: due grandi orbite gonfie e pulsanti e due più piccole.

Attento…

Le sfere più grandi erano facili da maneggiare; il pericolo veniva dalla materia volatile contenuta in quelle più piccole. Coryn aumentò la concentrazione e sentì in lontananza il fremito di approvazione di Bronwyn e il lampo di orgoglio di Aran. Gareth gli rilasciò un muscolo troppo teso nella schiena e Coryn respirò meglio.

Ora prendi una particella di là… una di là… e uniscile così. Kieran lo guidò con la mente verso il passaggio successivo e insieme formarono un campo di separazione in miniatura attorno a ciascun corpuscolo. Attingendo al *laran* del Cerchio, Coryn trasportò mentalmente le particelle in un contenitore di vetro vuoto.

Sì! Attirati dalla loro affinità complementare, i corpuscoli balzarono uno verso l'altro non appena Coryn annullò i campi di protezione. Rosso, nero e arancio, bianco e marrone scintillarono in una sfera di bianco giallastro, poi si raffreddarono e si trasformarono in minuscoli semi raggrinziti color grigio cenere. L'euforia si impossessò di Coryn. Per un istante si raffigurò quel nucleo da lui creato che si spandeva su una foresta in fiamme, forse addirittura sulle terre di Verdanta: alla sua memoria si presentarono le familiari pendici montane, il fumo e le fiamme, il volto di Eddard sporco di fuliggine e quello di suo padre, Kristlin con i suoi pantaloni da ragazzo…

Coryn! La voce mentale di Kieran interruppe la fantasticheria e

Coryn riprese la concentrazione per portare a termine il compito.

Di colpo, senza alcun preavviso, stava annegando, soffocando, annaspava alla ricerca d'aria; il suo petto si sollevava cercando di far arrivare ossigeno ai polmoni intrisi d'acqua. Il sibilo rantolante del suo respiro affannoso gli riempì le orecchie. Il fuoco gli risalì nelle vene.

Come da lontano, sentì che qualcuno afferrava le lenzuola madide di sudore e gli metteva un panno fresco sulla fronte e delle voci gridarono un nome che non riuscì a capire.

«*… la ragazza… la febbre è troppo alta… il vecchio si è ammalato…*»

Kristlin! Padre!

Lottò per mettersi a sedere, le immagini si sfuocarono nei delirio e poi sbiadirono nel grigiore. Stava cadendo, cadendo…

CORYN!

Il suo nome gli riecheggiò nella mente: il rombo sonoro di Kieran unito al grido di allarme di Aran e a una cacofonia di campanellini d'argento di Bronwyn. Attorno a lui il Cerchio si stava sfaldando, l'unità era stata spezzata.

Coryn aprì gli occhi e vide i contenitori in cui erano racchiuse le particelle separate dei composti chimici che splendevano per il contraccolpo psichico. La responsabilità di tenere gli elementi separati e inerti dentro i loro campi generati dal *laran* era stata affidata a lui, ed ecco che ora uno dei contenitori tremava come se fosse sul punto di esplodere.

Le sue dita si chiusero attorno a quell'inferno in miniatura, per un istante interminabile sentì l'odore di carne bruciata, vide le fiamme azzurre salire dalle mani alle braccia. D'istinto, lasciò cadere il contenitore sul pavimento di pietra e il suo corpo si inarcò, scosso dagli spasmi per metà fisici e per metà psichici. Qualcuno lo afferrò sotto le ascelle e con delicatezza lo distese a terra. Coryn sbatté le palpebre e si trovò a fissare gli occhi scuri e preoccupati di Aran.

«Per Aldones! Cosa è successo?» esclamò Gareth, facendo scorrere le mani a pochi centimetri dal corpo di Coryn, per controllarlo. *Febbre polmonare*… fu il suo pensiero che raggiunse la mente di Coryn. *Ma com'è possibile? Solo un attimo fa era sano e forte*.

«Non era lui», disse Kieran, ancora chinato con Bronwyn nel punto in cui si erano rovesciati i composti chimici che avevano stabilizzato perché venissero riposti in un altro contenitore. Si alzò e si chinò su Coryn, con una muta domanda nello sguardo.

«Qualcosa… non so», balbettò Coryn. Ma invece lo sapeva.

Il suo corpo venne scosso dai brividi, i denti cominciarono a battere e le mani a tremare; le sollevò e guardò la carne infiammata come se non fosse la sua.

Molto dopo che tutti gli altri erano andati a letto, quando ormai il cielo stava schiarendo a est, Kieran sedeva ancora accanto a Coryn. Gareth gli aveva cosparso di unguento le mani e le aveva bendate, affermando che secondo lui le ferite sarebbero guarite senza lasciare cicatrici. Per fortuna nessun altro era rimasto ferito, anche se due operatori avevano bisogno di riposo.

Coryn tirò le bende che gli coprivano le mani. «La mia disattenzione è stata criminale!» esclamò pieno di paura e sensi di colpa. «Ho allentato la concentrazione, pensando solo alla mia gloria personale. Tu mi avevi affidato un compito cruciale e io ti ho deluso, ho deluso tutto il Cerchio. Qualcun altro sarebbe potuto restare gravemente ferito…»

Kieran lo zittì con un gesto. «Non sei il primo che si concede un po' di autocompiacimento e poi ne paga le conseguenze. Se tutti potessimo fare perfettamente le cose fin dalla prima volta, non ci sarebbe bisogno di addestramento. Ma da questo incidente imparerai molto di più che da tutte le parole che avrei potuto pronunciare per metterti in guardia».

Per parecchio tempo Coryn non osò parlare della sua visione: era successo qualcosa di terribile a casa, ne era sicuro. Quando si era aperto al Cerchio, le barriere naturali della sua mente si erano abbassate e in quell'attimo di esultanza il suo pensiero era corso alla famiglia, ai sogni della sua infanzia. Kristlin, col suo *laran* non addestrato, aveva spazzato la sua mente come una tempesta di fuoco. Per un istante, lui era stato la sorella più amata, che delirava per la febbre, lottando per respirare.

Stavo pensando a casa, a mio padre, a Kristlin, stavo pensando che avrei portato a loro i composti chimici, come avevo sognato una volta. E di colpo ero in un altro luogo, in un altro corpo… un corpo che stava morendo… il corpo di Kristlin, si disse.

«Mia sorella… mio padre… Oscura Avarra, abbi pietà di tutti noi!»

Dietro suggerimento di Kieran, Coryn prese la sua matrice e si concentrò, cercando di raggiungere ancora una volta la mente di Kristlin, quella di suo padre o persino quella dei fratelli maggiori. Il sudore gli imperlò la fronte e le dita si intorpidirono, ma non riuscì a percepire la forza vitale di Kristlin. Petro, Margarida e anche Tessa erano ancora vivi; di Eddard non era certo, perché l'ondata di tristezza e terrore che lo aveva travolto quando aveva pensato al fratello maggiore era troppo forte perché lui riuscisse a penetrarla. In quanto a suo padre, gli rispose solo il vuoto.

Neppure Kieran riuscì a mettersi in contatto con Verdanta, dove nessuno era addestrato all'uso delle matrici personali. «Nemmeno io posso arrivare fin là solo con la mente», disse, «perché, pur avendo rapporti di parentela con la tua famiglia, non conosco nessuno. Tu hai un legame molto più profondo, soprattutto con tua sorella».

Eppure Rumail si mise in contatto con Neskaya quando chiese aiuto durante l'incendio.

«Rumail è un potente telepate», rispose Kieran ad alta voce. E si è addestrato per molti anni con la gente di quella Torre. Non è certo un fallimento da parte tua».

Le parole di Kieran non gli erano di grande conforto, ma la sua presenza sì. Aveva sempre percepito il Custode come una cima rocciosa, ma con il trascorrere delle ore la calma interiore di Kieran lo avvolse, rinfrancandolo.

«Faremo correre la voce nei relè», disse Kieran, alzandosi per tornare nelle sue stanze. «Forse qualcuno a Neskaya ha avuto notizie della tua famiglia».

«Devo tornare a casa, devo sapere», disse Coryn, cercando di alzarsi, ma la stanza si sfuocò e prese a girare in modo nauseante. Tossì e un dolore lancinante gli attraversò il petto.

Kieran gli sfiorò il volto con la punta delle dita, e quel tocco fu per Coryn come fuoco ghiacciato che lo fece rabbrividire.

Non sei in condizione di andare da nessuna parte. Le energie del tuo corpo erano in risonanza con quelle di tua sorella e questo ha danneggiato i tuoi polmoni. Sei in condizioni estremamente delicate. Gareth, e Liane quando si sarà rimessa, ti terranno sotto controllo finché i canali non saranno liberi.

Coryn udì un lamento lontano, come quello di un banshee delle cime, come il vento fra le mura di un castello deserto, una tormenta sulle vette desolate, e capì che era il suo dolore.

Il falco è caduto dal cielo, pensò intontito. Era un presagio?

Dieci giorni più tardi Coryn si svegliò affamato. Gareth lo considerò un buon segno, perché il suo corpo aveva bisogno di cibo per riprendersi e riequilibrare il danno ai canali dell'energia. Le ferite esterne, le bruciature alle mani, erano quasi completamente guarite, restava solo un lieve arrossamento che presto sarebbe sparito.

Coryn scese in cucina dove Gareth e Marisela, la governante, stavano mangiando uno stufato di coniglio. Dall'enorme pentola si levava l'aroma fragrante dei funghi selvatici e del rosmarino e cinque grandi pagnotte con la crosta ricoperta di semi stavano raffreddandosi sugli scaffali. Le ultime fette di una sesta pagnotta erano disposte su un piatto assieme a un formaggio di cervino. Coryn si servì e prese posto a tavola con i due, grato per la loro tranquilla presenza. Rammentò quando a Verdanta sedeva davanti all'asse di legno e piluccava le noci o i resti del pasticcio di carne con Petro e Margarida.

No, era pericoloso pensare a casa… a casa e a quello che poteva… anzi, che era accaduto là. L'impulso di correre a Verdanta era tornato con la guarigione, ma Kieran gliel'aveva proibito in modo tassativo. «Non fino a quando non sapremo con certezza che cosa è accaduto», aveva detto.

E così Coryn mise un freno ai suoi pensieri, calmò il respiro e cercò di concentrarsi sul momento presente, in attesa delle notizie che sarebbero arrivate. La cucina di Tramontana era costruita in modo da sporgere dal corpo centrale della Torre, per offrire una perfetta ventilazione agli enormi forni e lasciar entrare la luce naturale dalle grandi vetrate che occupavano un'intera parete. Uno dei primi Custodi, un vero buongustaio, aveva corrotto la miglior cuoca del regno perché si occupasse di preparare i pasti alla Torre e aveva fatto costruire quella cucina apposta per lei. La storia poteva anche non essere vera, ma quella stanza inondata di sole era sempre allegra anche nei giorni più cupi dell'anno. Occupava tutto un angolo del pianterreno e aveva porte indipendenti che conducevano fuori nel cortile e un accesso alle cantine piene di botti di vino, enormi forme di formaggio, barili di noci, mele e cavoli, grandi sacchi di farina e altri più piccoli di semi e pesce salato ed essiccato.

Dalla cucina, Coryn udì un rumore di zoccoli in avvicinamento, proveniente dalla strada. Rafe Occhiosolo, pensò. Si irrigidì e la compostezza che era riuscito a ritrovare svanì; inconsapevolmente, afferrò il bordo del tavolo con tanta forza che una nocca schioccò.

«Un viaggiatore a quest'ora?» esclamò Marisela. «Avrà fame».

«E direi che l'ha davvero forzato, quel povero cavallo, a giudicare dal suono degli zoccoli», disse Gareth. Portò la ciotola al grande lavandino dove c'erano già altri piatti da lavare e uscì.

Coryn bevve l'ultimo sorso di *jaco* mentre Marisela si dava da fare a preparare un pasto caldo per il povero viandante. Imponendosi gli esercizi che gli erano stati insegnati fin dal primo anno nella Torre, Coryn respirò profondamente e lentamente, rilasciando la tensione dei muscoli e concentrando i pensieri. Aran lo aspettava sulla soglia della cucina; grazie alla sensibilità empatica aveva capito che era successo qualcosa e la sua silenziosa presenza diceva più di mille parole.

Bredu, sono felice che tu sia qui. Io… pensò Coryn, ma in quell'istante un novizio arrivò di corsa, con il volto arrossato e i capelli scarmigliati.

«Ci sono notizie da Verdanta! Un cavaliere! Kieran ti vuole…»

Anche se da giorni aspettava di udire quelle parole, Coryn sentì dita di ghiaccio attanagliargli la schiena e protendersi verso il cuore. Così è giunto il momento, si disse.

Non sei solo, fratello mio. Per un attimo Aran lo avvolse in un calore confortante.

Qualche istante dopo, seguito da Aran e dal novizio, Coryn bussava alla porta degli alloggi privati di Kieran. La scena gli rammentò per un attimo il suo primo colloquio con il Custode: la severa semplicità della stanza, il freddo che, ora lo sapeva, non derivava da un'austerità forzata ma da un'assoluta indifferenza alla temperatura. Seduto nella stessa sedia, Kieran gli fece cenno di avvicinarsi. Sembrava che non fosse invecchiato affatto da quel giorno, tranne forse per la magrezza un po' più accentuata delle spalle.

«Mi spiace vederti in queste circostanze, Coryn», esordì Kieran in tono formale, «ma sono felice che tu abbia un amico che ti sta accanto. Huy», disse al novizio, «ora puoi andare, ma non far parola con nessuno di tutto questo. Ricorda quello che ci siamo detti: queste sono faccende che riguardano Coryn, non te».

Con un cenno di assenso il ragazzo uscì.

Coryn chiuse la porta e vide Rafe Occhiosolo in piedi nell'ombra. Quando il vecchio mercenario si fece avanti, la luce gli illuminò il viso: sembrava invecchiato di un secolo, la sua forza d'acciaio tramutata in ruggine. Gli abiti erano coperti di polvere.

Gli occhi chiarissimi di Kieran si posarono su Coryn, pieni di gentilezza. «Finalmente sono arrivate notizie da Verdanta».

Coryn scrutò il viso di Rafe, le rughe profonde che gli incorniciavano la bocca, gli occhi arrossati, e con la disciplina degli anni di addestramento attese di udire ciò che già sapeva.

«Un'epidemia di peste polmonare si è abbattuta sull'area attorno a Verdanta», disse Kieran. «Tuo padre, tua sorella e molti altri…»

«Avarra misericordiosa!» bisbigliò Aran.

Il falco… il falco è caduto dal cielo, pensò Coryn.

«Anche un uomo nel pieno delle forze può soccombere alla peste polmonare», disse Kieran con una profonda stanchezza nella voce. «Sono morti in molti prima che la malattia esaurisse il suo corso. Nessuna casa è stata risparmiata, dalla più umile fattoria fino al castello. Metà delle famiglie dei tenutari è deceduta. E tra coloro che sono sopravvissuti, molti hanno tali cicatrici sui polmoni che non vivranno a lungo».

Coryn si sedette sulla panca più vicina. Non solo Kristlin e suo padre, ma anche gli uomini e i giovani che avevano lottato al suo fianco contro l'incendio e che avevano festeggiato con lui il solstizio… erano tutti morti! Sentì il tocco leggero di Aran su una spalla, la pressione di un polpastrello su un muscolo, un fremito di forza. *Sono qui…*

La peste polmonare non era una malattia naturale: quell'orrore era creato dal *laran*. Tramontana non lo aveva mai fatto e Coryn aveva sentito Kieran esprimersi con durezza contro le armi che non rispettavano i confini e uccidevano tanti innocenti. Bronwyn, che aveva visto la propria casa rasa al suolo da un bombardamento di velivoli alimentati dal *laran*, aveva affermato con rabbia: «Dovremmo fare armi ancora più terribili, allora, così tremende che nessun nobile oserebbe attaccarne un altro per paura di quello che potrebbe venir scatenato nelle sue terre!»

«Mi dispiace tanto», mormorò Aran. «Tuo padre…»

In quelle poche parole Coryn colse l'eco di un dolore lontano nel tempo, di perdite accettate ma non dimenticate. Il padre e il nonno di Aran erano morti sotto una frana quando lui aveva sette o otto anni ed era abbastanza grande da ricordarli ma ancora troppo giovane per poter fare a meno della guida di un genitore amorevole. La madre, amareggiata e accecata dal dolore, si era rinchiusa nella propria sofferenza, lasciando Aran e i suoi fratelli a cavarsela da soli nei tempestosi e solitari anni che erano seguiti. Tutto questo gliel'aveva rivelato la sera della festa del Solstizio, il secondo anno alla Torre, mentre sedevano ubriachi e insonni.

«È stata Kristlin a morire, il giorno dopo», disse Coryn cupo.

Rafe annuì e si coprì il volto con le mani per nascondere le lacrime.

Coryn non vedeva la sorella da due anni; l'ultima volta che era stato a casa era il Solstizio d'estate; aveva pensato che ci sarebbe stato un altro Solstizio, e poi un matrimonio…

«E Petro? Tessa, Margarida? E Ruella, la mia vecchia balia? Il *coridom*? Il vecchio Timas?»

Rafe strinse le labbra, per riprendere il controllo. «Petro e le altre *damiselas* sono vivi, ma se stiano bene non saprei dirlo. Ruella e Timas non li conosco, ma pochi dei vecchi ce l'hanno fatta. Io… io stavo controllando il confine con High Kinnally e sono arrivato tardi», aggiunse come spiegazione, o forse come richiesta di assoluzione.

Coryn si ritrovò in piedi e la mano di Aran scivolò giù dalla sua spalla. «Mi preparerò per tornare a casa per i funerali».

«Non potranno essere celebrati funerali per coloro che sono morti di peste polmonare», spiegò Kieran. «I corpi devono essere bruciati e le ceneri mischiate con il sale per impedire un ulteriore contagio».

«Non mi importa, è la mia famiglia… devo andare a casa».

Rafe sollevò il capo. «Vostro fratello Eddard, adesso è lui il signore di Verdanta, mi ha ordinato di dirvi che lui e i suoi figli sono ancora vivi. Ha detto… ha detto…» e l'inflessione della sua voce lasciava intendere che si trattasse di un ordine, «di non venire, non fino a quando c'è ancora pericolo di contagio»

«Come se fossero degli estranei e la loro morte non significasse nulla per me?» La voce di Coryn si era fatta acuta, il respiro ansante. «E cosa dovrei fare? Fingere che non sia accaduto nulla? Per gli dei, mio fratello pensa forse che sia così insensibile o che la Torre mi abbia privato di tutto il mio coraggio?»

Ti abbiamo quasi perso per il malessere della soglia, disse la voce di Kieran nella sua mente. *Non voglio che rischi ancora la vita per una maledetta peste*.

«Se succede qualcosa ai tuoi fratelli, tu sarai il prossimo signore di Verdanta», lo supplicò Aran. «Devi restare qui, dove sei al sicuro».

«Quando l'epidemia avrà fatto il suo corso, dovrà esserci qualcuno vivo in grado di ergersi contro High Kinnally», disse Rafe e c'era un che di implacabile nella sua voce.

«Kinnally…» La famiglia di Liane. «La peste ha raggiunto Storn?»

«Chi lo sa?» Rafe sembrava sul punto di sputare, ma non osò farlo, là, negli appartamenti privati di un Custode. «Noi non gli abbiamo mandato nessun messaggio, né loro ne hanno mandati a noi. Per quel che ne sappiamo, sono stati loro a scatenare contro di noi questa cosa. Almeno così sostiene il nobile Eddard».

«Non abbiamo sentito nulla da Neskaya», commentò Kieran in tono pacato, intendendo dire che i relè non avevano dato alcuna notizia né alcun indizio su chi potesse essere stato.

Coryn sentiva il desiderio di tornare a casa, ma sapeva di non avere nulla da offrire ai disperati sopravvissuti, nemmeno il denaro per comprare del cibo per superare il prossimo inverno. Però non poteva restarsene tranquillo a Tramontana. E tuttavia non era in grado di fare nulla per riportare in vita il nobile Beltran e Kristlin o per influenzare il decorso della peste.

Gli venne un'idea, una cosa che avrebbe potuto fare, anche da così lontano. Non per quella crisi, ma per altre di là da venire.

«Con il tuo permesso», disse a Kieran e poi si voltò verso Rafe, «affiderò a quest'uomo un uccello messaggero, perché lo porti a casa e dica a mio fratello che non dovrà fare altro che lasciarlo libero in caso d'incendio e io invierò i ritardanti chimici che avrò preparato».

«È una buona offerta», replicò Kieran. «Ora, giovane Aran, porta quest'uomo in cucina per una cena calda e assicurati che il suo cavallo sia ben accudito nelle stalle. Meritano entrambi un po' di riposo».

Coryn rimase nella stanza del Custode dopo che i due furono usciti. I pensieri gli si accavallavano nella mente, le cose che avrebbe voluto dire e che non aveva detto. Ora che aveva avuto conferma della notizia, il dolore lo trafiggeva come una freccia dalla punta infuocata, lasciandolo stordito.

«È una grave perdita», disse Kieran. «E queste cose possono richiedere un lungo periodo di lutto, anche quando ce le aspettiamo. Credo che in realtà non si dimentichi, ma si raggiunga un nuovo equilibrio». Qualcosa nel suo tono fece capire a Coryn che parlava per esperienza personale. «Per un po' sei esentato dall'unirti al Cerchio».

«Io… io preferirei lavorare, credo che mi aiuterebbe a non pensare a… a tutte le cose che mi tormentano».

«Sì, a volte può essere così. Quando sarai pronto, cerca Gareth e fatti controllare per accertarti di essere in grado di lavorare. Il dolore può annebbiare il nostro giudizio su molte questioni e offuscare la chiarezza della percezione».

Era un consiglio assennato e Coryn lo riconobbe. Tornò nella sua stanza e si raggomitolò sul letto, restando così per quelle che gli parvero ore, finché arrivò Liane e gli si sdraiò accanto, abbracciandolo con il corpo e tenendolo stretto. Solo allora, lacrime silenziose presero a scorrergli lungo le guance; si esaurirono e finalmente lui si addormentò.

◆

CAPITOLO 10

«Così il vecchio e la ragazza sono entrambi morti». Damian Deslucido era con il fratello sulla balconata dei suoi appartamenti privati, mentre il grande sole color sangue scendeva all'orizzonte. L'autunno stava rapidamente declinando nell'inverno e il vento si era fatto gelido anche nelle valli riparate di Ambervale. Damian aveva oziato troppo a lungo, giocando a fare il re benevolente, e adesso quell'inattività gli rodeva.

Rumail si strinse nel mantello e non rispose. Era davvero un peccato, rifletté Damian, che il fratello fosse stato sorpreso prima che potesse completare il congegno che avrebbe protetto la ragazza. Non era stato nei programmi del sovrano scatenare così presto la peste polmonare, ma il vecchio nobile Leynier avrebbe colto il pretesto dell'espulsione di Rumail da Neskaya per procrastinare ancora e così Damian si era trovato costretto ad agire. E non era neppure colpa di Rumail se la peste polmonare, comprata da una Torre clandestina vicino a Temora a caro prezzo e con molte corruzioni per mantenere il segreto, era sfuggita al controllo. Ma il risultato era lo stesso: Verdanta, quasi completamente distrutta, era pronta per essere annessa.

Il piano originale di Damian era accurato: con il padre e i figli morti per la peste, o così indeboliti da non essere in grado di mettere in campo una difesa efficace, le forze di Ambervale sarebbero penetrate a Verdanta quasi senza colpo ferire, e a quel punto l'età della ragazza e i suoi desideri non avrebbero avuto alcuna importanza. Si sarebbe così posto fine a quel temporeggiamento, ai capricci della marmocchia e del padre arrendevole. Grazie alla legittimità del matrimonio, Verdanta sarebbe stata sua immediatamente, e non di lì a quattro o cinque anni, come continuava a insistere l'irragionevole nobile Leynier.

Da ragazzo Damian aveva cavalcato una volta il cavallo di suo padre, uno stallone enorme e ribelle, solo per vedere fin dove poteva arrivare e quanto veloce fosse in grado di correre. L'animale aveva attraversato a rotta di collo i campi luccicanti dei primi germogli di orzo e granturco, sollevando grandi zolle di terra con gli zoccoli. Damian ricordava ancora il vento che gli cantava nelle orecchie e la criniera ruvida che gli frustava il viso. Avevano corso su per le colline, come se fossero posseduti dal demonio.

Sembrava che il cavallo avesse una resistenza illimitata: ogni tronco caduto, ogni ruscello, fosso o mucchio di rocce pareva solo accrescere la forza dell'animale. La schiuma imbrattava il davanti della camicia di Damian. Attraversato un boschetto, erano sbucati sulla cresta di una collina che scendeva per un pendio costellato di massi. Damian aveva stretto le redini, con le gambe che tremavano per l'eccitazione: la collina era troppo ripida, la discesa era pericolosa e il terreno non forniva un buon appoggio.

Ma lo stallone aveva abbassato la testa massiccia, tuffandosi giù dal pendio come se tutti i demoni dei nove inferni di Zandru gli stessero frustando la coda. La discesa era così ripida che per un attimo la cavalcatura era rimasta sospesa a mezz'aria, poi era atterrata con un colpo da spaccare le ossa. Damian era quasi stato disarcionato e il pomo della sella gli si era conficcato nello stomaco. Il cavallo era scivolato, aveva inciampato, poi aveva proseguito. I ferri di metallo facevano scoccare scintille al contatto con le rocce.

Damian non aveva potuto fare altro che restare aggrappato all'animale, le redini erano inutili, perché nulla avrebbe rallentato quella folle corsa precipitosa verso il basso. Con le dita intrecciate alla criniera del cavallo e il sangue che gli martellava nel cranio, aveva sentito la potenza selvaggia dell'animale scorrere dentro di sé.

Una pace soprannaturale si era impossessata di lui, una pace che ancora oggi ricordava e agognava: il suo corpo aveva trovato l'equilibrio perfetto con quello dell'animale, senza alcuno sforzo adattava i suoi movimenti a ogni balzo, a ogni colpo, a ogni incertezza. Non pensava più che sarebbe potuto cadere, morire, e nemmeno si concentrava sull'obiettivo di raggiungere il fondo del pendio: assaporava solo la gioia selvaggia di quell'istante. Mai prima d'allora si era sentito così intensamente vivo, ogni fibra del suo corpo pulsava di esultanza.

Questo era il trucco, in guerra, in amore e anche in sella a un animale lanciato a rotta di collo: affrontare ogni ostacolo quando si presentava, essere ancorato al momento presente, non al passato immutabile o al futuro incerto. Se quel piano per la conquista incruenta di Verdanta fosse fallito, lui avrebbe trovato un altro modo. Verdanta era la chiave per le propaggini degli Heller e la porta per Acosta; Acosta, che Damian avrebbe dovuto annettere prima che i maledetti Hastur ghermissero nella loro stretta mortale tutte le terre circostanti.

Ma una guerra richiedeva pianificazione e l'attenta valutazione di forze e disponibilità. Per questo c'era Rumail.

In quel mentre alcune persone entrarono nella stanza adiacente il balcone.

«Ah, ecco mio figlio con i miei fidati generali», esclamò Damian in tono allegro. «Sentiamo che cosa ne pensano della nostra attuale situazione».

Si sedettero tutti attorno a un tavolo di lucido pino su cui erano appoggiati le carte geografiche e i libri dei conti. Un servitore entrò, posò un vassoio con coppe di vino annacquato e se ne andò in silenzio.

«Qual è la situazione a Verdanta?» chiese il re al suo generale in capo, un uomo che da giovane aveva capelli così chiari da aver fatto sorgere il sospetto che fosse nato nelle Terre Aride. Gli anni, il clima e le innumerevoli battaglie avevano reso la sua chioma grigia e gli avevano segnato il viso, che ora aveva l'aspetto di cuoio vecchio. I suoi uomini lo chiamavano Lupo Giallo e Damian, lusingato all'idea di avere un lupo ai suoi ordini, li lasciava fare.

«La confusione continua», rispose Lupo Giallo. «Il contagio è stato arginato, ma l'ordine è ben lungi dall'essere ristabilito. I miei esploratori sono riusciti ad arrivare a cavallo in prossimità del castello senza che nessuno li fermasse. Hanno visto raccolti che marcivano nei campi, alberi carichi di frutta non raccolta, bestiame abbandonato nei recinti. La carestia sarà certo la conseguenza della perdita dei raccolti. Col tempo questo Eddard potrebbe diventare un buon governante, perché a quanto sembra è amato ed è stato addestrato a organizzare le linee antincendio. Solo qualcuno dotato di un vero genio per il governo…» e gli occhi chiari guardarono di sfuggita Damian, «e con la fortuna di Aldones potrebbe riunire un popolo in queste condizioni».

«Se marciassimo su Verdanta, potremmo ancora prenderla con perdite minime», intervenne Belisar. «Dobbiamo colpire prima che riescano a organizzare le difese».

Damian guardò con orgoglio il figlio ed erede: il ragazzo poteva anche essere impulsivo, ma aveva un cervello sveglio quando decideva di usarlo. Con gli anni aveva acquistato il discernimento e perduto la mollezza della gioventù. L'epidemia di peste polmonare non era andata come avevano progettato, ma con un po' di quella fortuna a cui aveva fatto cenno Lupo Giallo opportunità ancora migliori si sarebbero offerte loro. Belisar, con il suo intelletto e la sua bellezza maschile e spigolosa, sarebbe stato sprecato per quella insipida ragazzetta di campagna: ora era libero di contrarre nozze molto più vantaggiose.

«Non è la conquista di Verdanta in sé che presenta dei rischi, vostra altezza», riprese Lupo Giallo senza il minimo accenno di condiscendenza nella voce, indicando la carta. «C'è però la possibilità che i loro vicini, gli Storn di High Kinnally, approfittino della situazione».

Rumail, che quella sera non aveva ancora parlato, intervenne: «Non c'è molto amore tra quelle due famiglie. Come ricordate, quando visitai Verdanta per accertare il *laran*, High Kinnally aveva rifiutato il suo aiuto per combattere l'incendio e persino il permesso di passaggio verso Tramontana. La faida tra i due casati, come accade in moltissimi di questi meschini feudi di montagna, risale a tempi immemorabili, e nelle nuove generazioni si acuisce il malanimo. Non ho sentito che si siano riconciliati e nemmeno che desiderino fare pace». La sua espressione era disgustata. «Se ne avessero la possibilità, si arrostirebbero con la pece magica, o anche peggio, alla minima scusa».

«E nel frattempo gli uomini muoiono e le loro famiglie fanno la fame per una causa che nessuno ricorda più», commentò Damian. «Sarà molto meglio per tutti quanti quando saranno uniti sotto un unico re. Niente più ritorsioni incessanti, niente più inutili carestie».

«Ci conviene quindi restarcene tranquilli e lasciare che High Kinnally attacchi Verdanta e che le due fazioni si esauriscano nella lotta, per poi soccombere alle nostre forze più potenti?» domandò Belisar, ansioso di ritornare all'argomento precedente.

Damian accantonò la sua visione ricorrente di un Darkover glorioso e unito e si appoggiò allo schienale della sedia. «Un'idea interessante. Dimmi cosa c'è di sbagliato».

«Sire?»

«Tutti i piani, anche i meglio congegnati e precisi, hanno dei punti deboli. Visto che sei stato tu a proporre con tanta prontezza questo piano, adesso potresti indicarci tutte le cose che potrebbero andare storte. Consideralo un esercizio, se vuoi».

«Be'…» Belisar deglutì. «C'è il rischio che ci ritroviamo con due nemici invece di uno: High Kinnally e Verdanta potrebbero appianare le loro divergenze e unirsi contro il nemico comune».

Damian annuì. Belisar forse aveva un'eccessiva propensione alla drammaticità, ma era in grado di pensare anche su due piedi… anzi, sembrava che ci riuscisse meglio di quando si preparava le cose da dire.

«E inoltre», continuò il ragazzo, «Verdanta potrebbe cadere troppo presto, e allora High Kinnally disporrebbe delle proprie risorse e di quelle di Verdanta. Ci troveremmo ad affrontare un nemico unito, già pronto per la battaglia, che combatte sul suo territorio. Oh, questo l'ho detto prima».

«Le nostre forze potrebbero anche essere troppo disperse su un territorio sconosciuto», fece notare Damian, «un territorio montagnoso che entrambi gli avversari conoscono perfettamente, e nel quale sono equipaggiati e addestrati a combattere meglio di noi. Le linee di rifornimento molto allungate e le insidie del terreno giocherebbero a nostro sfavore».

«Ma in ogni crisi c'è un'opportunità», disse Lupo Giallo. «Non avevamo progettato di prendere anche High Kinnally, almeno non in questo momento. È troppo lontano per poterla controllare con la dovuta attenzione». Intendeva troppo lontano da Acosta. «Avremo parecchi problemi anche a tenere Verdanta, dal momento che non possiamo permetterci di indebolire i nostri eserciti lasciando una forza di occupazione sufficiente a sedare continue sollevazioni. Potremmo prendere degli ostaggi della famiglia per assicurarci la sottomissione del nobile di turno. O magari lasciare uno dei due, Leynier o Storn, a governare entrambi i regni».

«Oh!» Damian si concesse una sonora risata. «Questo sì che gli piacerebbe!»

«Rivolgerebbero la loro ira l'uno contro l'altro, non contro di noi», ribatté il generale.

Damian si chinò sul tavolo per studiare la carta, riflettendo ad alta voce. «Verdanta dobbiamo conquistarla, in un modo o nell'altro, ma non saremo in grado di tenerla se non siamo sicuri di High Kinnally; quindi, o con un'alleanza o tramite conquista, dovremo vedercela anche con gli Storn». Sollevò lo sguardo. «Voglio che prepariate tre piani: uno, ci occupiamo prima di High Kinnally e poi prendiamo Verdanta; due, colpiamo Verdanta e speriamo in una vittoria facile, sia che High Kinnally rinunci, sia che dobbiamo costringere anche loro a sottomettersi; tre, seguiamo il suggerimento di mio figlio, lasciando che si sbranino a vicenda, in modo da trovarci ad affrontare solo il vincitore indebolito. Voglio vedere soprattutto i piani di ritirata per i tre progetti, in caso dovessimo fallire».

Quando la riunione fu sciolta, Rumail e Belisar restarono con il re.

Damian sospirò e bevve tutto il vino in un solo sorso. Il gusto acidulo della bevanda gli indugiò sulla lingua, facendogli desiderare qualcosa di più forte. Belisar stava ancora osservando la carta e il suo sguardo seguiva i confini di Verdanta con espressione pensosa.

«Cadranno in mano nostra, entrambi», disse Damian. «L'unica questione sono i dettagli. Non starai piangendo la perdita della tua promessa sposa?»

«No, e perché dovrei?» rispose Belisar con un'alzata di spalle. «Non l'ho mai vista, se non in un anonimo ritratto: sembrava una ragazzina qualunque che giocava ancora con le bambole. Ho sempre saputo che mi sarei dovuto sposare per il bene di Ambervale, ma avevo sperato in una moglie più adatta. Se Verdanta può essere nostra senza che mi debba portare a letto una marmocchia viziata, ne sono ben felice. Ho sentito che una delle figlie Storn è in età da marito…»

«Una simile alleanza non solo non è necessaria, ma è inferiore al tuo rango», lo interruppe Damian. «Non abbiamo più bisogno di contrattare con questi contadini montanari: la chiave è Acosta, ed è lì che troverai la tua sposa. Non era nei miei programmi muovermi contro di loro così presto, ma i recenti accadimenti», spiegò alludendo alla dipartita di Rumail da Neskaya e alla prematura diffusione della peste polmonare, «hanno cambiato la situazione. Quando Verdanta sarà nostra e pacificata, accoglierò qualunque dono gli dei vogliano farmi».

Belisar appariva perplesso. «Ma l'erede di Acosta è un maschio, e si è appena sposato… con una Hastur, mi pare».

«Sei ben informato», disse Damian. «Ma quel che forse non sai è che, per via del suo rango superiore, sarà *lei* a ereditare il regno alla morte dello sposo. Naturalmente non potrà governare, nessuna donna può farlo, se non tra quei mentecatti portatori di sandali degli Aillard. Ma potrà governare il suo secondo marito».

Un sorriso di comprensione si disegnò sulle labbra di Belisar. «Quindi, invece di una bimba riluttante, mi offrirai una giovane vedova… *esperta*. È anche bella?»

«Sarà probabilmente un'arpia, come tutte le donne Hastur», rispose Rumail con una smorfia. «Ma ti darà dei figli con il *laran*, di questo puoi essere certo».

«Una decina almeno!» Belisar rise gettando indietro la testa.

«E allora vai», disse Damian al figlio, ridendo anche lui. «Vai dai generali e vedi cosa puoi imparare da loro. Tuo zio e io abbiamo delle cose da discutere».

Nel silenzio che seguì l'uscita di Belisar, il re osservò il fratellastro. L'umore di Rumail era scritto nelle rughe profonde che gli solcavano il viso, nella postura delle spalle e nell'immobilità del corpo. A parte il commento sulla ragazza Hastur, sembrava che non avesse prestato molta attenzione alla discussione. Se il fratello voleva rendersi utile, pensò Damian, non poteva continuare a rimuginare e a preoccuparsi. Con il tempo sarebbe arrivato a considerare la sua espulsione dalla Torre come una benedizione: lui era di gran lunga superiore a quei portatori di sandali e ai loro misteri esoterici, ma con l'accelerazione dei tempi di conquista, il re non poteva permettersi di aspettare.

«Indipendentemente dal piano che adotteremo, sarà necessario ottenere informazioni», disse Damian, lasciando intendere che sarebbe stato necessario spiare. «Uno stormo di uccelli sentinella sopra il campo nemico o le linee di rifornimento ci darebbe un vantaggio considerevole. Le informazioni potrebbero salvare la vita di molti soldati».

«Sai che io non posso entrare in contatto con gli uccelli sentinella», rispose Rumail. «Non è una questione di addestramento, una capacità che chiunque abbia il *laran* può imparare. Bisogna possedere determinate risonanze empatiche con gli uccelli e io non ne sono dotato».

«Da quando sei tornato a casa, non hai fatto altro che dire 'non posso fare questo, non posso fare quest'altro'», sbottò Damian. «Sei diventato un incapace tutto d'un colpo? Hai dei poteri tuoi, o esisti solo come appendice di quella tua preziosa Torre?»

Rumail arrossì all'insulto. «Sono come sono sempre stato. Custode in tutto, tranne che di nome! Ma non posso lavorare da solo, tagliato fuori da un Cerchio, dagli schermi delle matrici, senza il supporto di controllori e tecnici…»

«E perché mai?» lo interruppe Damian.

«Lo sai benissimo! L'unica cosa che sta a cuore a quegli sciocchi di Neskaya sono le loro cieche regole superstiziose! Regole, e ancora regole, nessuno spazio per la creatività o l'inventiva! Ho aperto loro nuove prospettive e quegli ingrati mi hanno costretto ad andarmene… dopo tutto quello che avevo fatto! Hanno chiuso gli occhi davanti alle mie scoperte, respinto le mie innovazioni, rifiutato di ascoltare. Quello che proponevo non era stato fatto dai loro avi, dunque non erano interessati!»

No, non aveva ancora capito. Damian proseguì: «E *tutti* i telepati di Darkover sono confinati nelle Torri?»

«No di certo. Ci sono *leroni* che lavorano da sole, nelle case di nobili o con i loro signori nelle campagne di guerra. C'è persino chi, con il suo *laran* non addestrato, lavora come levatrice o con i cavalli, non avendo idea di quello che sta facendo veramente. Quel Covo, giù a Temora, venderebbe spore di peste polmonare o qualunque altra cosa a chiunque abbia il denaro per pagare. Ma una volta che…» Rumail si interruppe: stava cominciando a capire. «Stai forse proponendomi, caro fratello, di mettere insieme e addestrare un Cerchio mio?»

«Che viva e lavori secondo le tue leggi e non secondo quelle di una Torre? E perché no?»

«Dovrei scovare quelli con la giusta predisposizione…» Una scintilla illuminava ora l'oscurità degli occhi di Rumail. «Sì, ci sono altri che la pensano come me… ma non abbastanza da costituire un Cerchio in grado di fare di più che caricare qualche globo luminoso.

Dovrei addestrare il mio… quel ragazzo di Verdanta, per esempio, così dotato…»

«Quanto tempo ti ci vorrebbe per avere un Cerchio in grado di creare, che so, della pece magica?»

«Oh!» esclamò Rumail sporgendo un labbro. «Se avessero già avuto un addestramento con una matrice, come quello che potrebbe dare una *leronis* di famiglia, se avessero l'età giusta… direi cinque anni per arrivare alla piena forza. Questo se riuscissi ad arruolare un tecnico delle matrici pienamente addestrato e un meccanico o due».

«Io ho una guerra da combattere, e il tempo è un lusso che non mi è concesso», disse Damian dispiaciuto. «Non posso aspettare anni mentre tu addestri un gruppo di ragazzini».

«Mi offri la mia Torre personale e subito dopo me la porti via!» La voce di Rumail era quasi un ringhio. «Che gioco stai facendo con me? Io sono un *laranzu* addestrato in una Torre, non un vassallo qualunque con il quale puoi rimangiarti le promesse quando ti pare. Pensi che *io* non capirei se stessi cercando di mentirmi? Se tu non fossi mio fratello e il mio signore…»

Damian sollevò una mano. «Avrai la tua Torre e compirai grandi cose, di questo sono certo: l'unica domanda è quando. Io ho bisogno delle armi e della potenza che solo un Cerchio operante può darmi». Scosse di nuovo il capo. «Non posso aspettare».

Rumail raddrizzò la schiena con dignità. «Come sempre, io e le mie capacità siamo a servizio della tua grande causa».

Anche se le parole furono pronunciate con deferenza, Damian vi colse un significato diverso, come se in quel momento Rumail avesse promesso fedeltà a un'altra, più grandiosa visione. Ma no, era una sciocchezza! Rumail non aveva ambizioni politiche o esperienza nel guidare eserciti, e non aveva mai espresso il minimo interesse a governare un regno.

«Nel frattempo devo usare le risorse che ho a disposizione», riprese Damian accantonando quella riflessione. «Temora sarà lieta di noleggiarmi dei velivoli e anche di prepararmi della pece magica, ma a un prezzo esorbitante e senza garantire di accontentarmi la prossima volta che avrò bisogno di qualcosa».

Rumail si voltò. Un'espressione pensosa gli attraversava il volto. «Ma forse non sarà necessario. Forse è possibile ottenere la sovranità su una Torre ufficiale».

«Non ti seguo», replicò Damian battendo le palpebre sorpreso.

«Parlo di giuramenti di fedeltà e di quelle antiche tradizioni tanto care alle Torri. Neskaya è stata nelle mani dei Ridenow per secoli, prima della pace di Allart Hastur. Adesso guardano agli Hastur, pur essendo così lontano, e non gli è mai stato richiesto materiale bellico. Ma Tramontana… da tempo gli obblighi legali di quella Torre non sono chiari, o così mi è sembrato di capire. Molto tempo fa si diceva che facesse capo agli Aldaran. E al tempo del Custode Ian-Mikhail aveva forti legami con Storn».

«Storn di Storn, o Storn di High Kinnally?» Poteva essere una difficoltà inaspettata, se quella Torre fosse entrata in battaglia in difesa di High Kinnally.

«Non ne sono sicuro, perché è stato molto tempo fa e i documenti non esistono più. Ma noi, e intendo Ambervale e Linn, potremmo rivendicare un uguale diritto. Se teniamo Tramontana fuori da ogni conflitto attuale, forse saremo in grado di costringerla a giurarci fedeltà in seguito. La parte difficile potrebbe essere persuaderla che debba lealtà a qualcuno. Kieran Aillard, il Custode più anziano, è noto per la sua strenua difesa della neutralità delle Torri», concluse Rumail con una smorfia di derisione.

«Cosa che può essere per noi un vantaggio ma anche uno svantaggio», disse Damian. Dopo qualche momento di riflessione, aveva elaborato un piano: una ricerca a Castel Ambervale e a Linn per trovare i documenti che attestassero una passata sovranità sulla Torre di Tramontana. Diede a Rumail il permesso di mettersi in contatto con gli operatori delusi delle Torri di sua conoscenza e di svolgere indagini discrete riguardo ai giovani dotati. Per i suoi progetti a lunga scadenza sarebbe stato meglio avere una Torre di Ambervale, con operatori addestrati e devoti alla casa Deslucido.

Per il momento, rifletté con un sospiro, avrebbe continuato a pagare il gruppo rinnegato di Temora; il tesoro reale era stato quasi completamente prosciugato per procurare i velivoli e la peste polmonare, oltre che per far fronte alle spese per il mantenimento dell’esercito. Forse, però, la slealtà si sarebbe dimostrata un’arma potente quanto la pece magica.

◆

CAPITOLO 11

In un mattino grigio e cupo giunse a Tramontana la notizia che Verdanta era caduta nelle mani di Damian Deslucido. Il messaggero, poco più che un adolescente, figlio di un cugino del vecchio Timas, proprietario di una piccola fattoria sul confine, arrivò ai cancelli su un pony esausto e ricoperto di schiuma, tanto sfinito da riuscire a malapena a balbettare quello che era successo. La caduta, non si poteva neppure chiamarla una battaglia, era stata breve e quasi incruenta. Eddard era ancora vivo, benché prigioniero nel suo castello, con la moglie e l'unico figlio sopravvissuto, ancora in fasce, tenuti in ostaggio. Il messaggero non sapeva nulla di Petro e di Margarida, però era al corrente di un frettoloso matrimonio, probabilmente di Tessa, con uno degli ufficiali di Deslucido. Rafe Occhiosolo, il *coridom* e alcuni soldati erano morti difendendo le mura.

Quando Kieran gli proibì di prendere parte a qualunque operazione con le matrici, Coryn si rinchiuse nella sua stanza, passeggiando avanti e indietro e inveendo contro quel traditore di Deslucido, che in un tempo tanto breve si era trasformato da alleato in usurpatore. Non riusciva a pensare ad altro che precipitarsi a casa. Sapeva che sarebbe stata un'azione stupida e pericolosa, che non avrebbe riportato in vita né suo padre né sua sorella e che lui, da solo, non sarebbe mai riuscito a liberare Verdanta. Avrebbe ottenuto soltanto di farsi uccidere o, peggio ancora, di farsi imprigionare insieme a Eddard nella sua stessa casa. Non poteva incolpare il fratello per la resa: probabilmente Eddard aveva fatto tutto ciò che aveva potuto per il proprio popolo. Indebolito dalla peste polmonare, con l'esercito disorganizzato, che altro avrebbe potuto fare? Verdanta non aveva alcuna possibilità contro un esercito addestrato e forte.

Liane e Aran fecero del loro meglio per calmarlo, ma Coryn non ascoltava neppure le loro parole ragionevoli. Non riusciva a stare fermo, le immagini turbinavano dietro i suoi occhi.

Margarida e Petro, accucciati nella più lontana delle cantine, che si scavavano una via di fuga a mani nude, che correvano in una notte senza luna verso la salvezza della foresta.

Rafe che pugnalava con il suo coltello un uomo con l'uniforme di Ambervale, poi un altro, e che alla fine affrontava sei nemici in una volta, con l'unico occhio iniettato di follia.

Tessa, che ogni notte mordeva il cuscino per soffocare i singhiozzi.

Quando raccontò quelle visioni, Aran cercò di confortarlo dicendo che scaturivano dai suoi sentimenti, dallo sconvolgimento causato dalla notizia.

«Lascialo stare», disse Liane ad Aran nel corridoio fuori della sua stanza. «Ci sono cose che bisogna affrontare da soli».

Una sera, molto tardi, Coryn era affacciato alla finestra della sua stanza; tre delle quattro lune di Darkover splendevano come pietre preziose nel cielo senza nuvole. L'aria della notte sapeva di neve, e Coryn la respirò a fondo, apprezzando il brivido che gli corse lungo i muscoli e cercò di non pensare a quanto Kristlin avesse amato quelle lune.

Un debole scalpiccio nel corridoio giunse alle sue orecchie. I suoi sensi erano così affinati che percepì il sussurro dell'aria quando la porta si chiuse e il calore di un altro corpo umano.

«Aran», disse voltandosi. La luce della luna illuminava il viso dell'amico, accentuando il nero dei capelli e l'intensità degli occhi, simili a pozzi scuri. La bellezza di quel volto gli causò un altro brivido. «Non c'era bisogno che tu venissi; Liane ha detto giustamente che devo affrontarlo da solo».

Il tocco leggero come una piuma di Aran gli sfiorò il polso. «Riesco quasi a vedere quello che vedi tu: immagini di gente che non conosco, scene che nessuno dei due può aver realmente visto». L'empatia, innata e forte con cavalli e uccelli, e affinata da ore di unione mentale nel Cerchio delle matrici, permetteva ad Aran di aprirsi alle emozioni di Coryn. «All'inizio ho pensato che venissero dal tuo dolore, come accade per i sogni. Ma questi non sono sogni, percepisco la differenza».

«Non so se siano reali», rispose Coryn. «Potrebbero benissimo essere il prodotto della mia mente. Ho sofferto di allucinazioni durante il malessere della soglia e quelle visioni erano altrettanto vivide».

«Sono reali… qui». Dita fresche si chiusero attorno alle sue e sollevarono la sua mano verso il petto di Aran. Attraverso la sottile camicia di lino, Coryn sentì un fremito, rapido e leggero. «A volte il cuore parla per immagini», disse Aran, «ci racconta cose per cui non abbiamo parole».

Il respiro di Coryn si trasformò in un singhiozzo; chinò il capo e affondò il volto sulla spalla di Aran. Braccia forti lo accolsero.

«*Bredu*…» Significava «fratello» ma anche «amato».

Coryn avvertì un respiro caldo sul collo e, in quell'istante di intimità, mentre erano così vicini che il calore dei loro corpi avvolgeva entrambi, sentì le labbra di Aran sfiorargli i capelli. Una parte di lui voleva disperatamente lasciarsi andare a quell'amore privo di complicazioni. A parte i goffi esperimenti normali per tutti i ragazzi a una certa età, lui non si era mai sentito particolarmente attratto dagli uomini, ma neppure provava repulsione. Aran lo amava secondo la sua natura, lo amava per ciò che era, ed era un uomo buono e onesto.

Ma qualcosa dentro di lui si solidificò in un nodo gelido. Per un istante non poté muoversi, non riuscì quasi a respirare. Da quando era arrivato a Tramontana e aveva cercato di descrivere quello che gli aveva fatto Rumail, non aveva mai sperimentato una simile perdita del controllo, una simile paralisi.

Nel silenzio che seguì Aran si scostò, interrompendo il contatto fisico. La rigidità delle spalle lasciava intendere che avesse capito che c'era qualcosa che non andava… E conoscendolo, Aran di sicuro stava pensando che la sua avance fosse indesiderata.

Oh, amico mio, mio fratello per giuramento, non sei tu quello che non va! Coryn aprì la bocca per pronunciare queste parole, ma la gola gli si era seccata. Là, in un luogo nascosto nel suo ventre, la vecchia ferita che ricordava a malapena, la ferita senza cicatrice, pulsava.

«Mi spiace», disse Aran in tono mesto. «Non volevo che accadesse… non avrei mai…»

Miserabile e muto, Coryn guardò Aran uscire dalla stanza a capo chino. Si sdraiò sul letto, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a rimediare al dolore che aveva causato. La luce pallida e multicolore della luna entrava dalla finestra, ma nella sua bellezza cruda e terribile Coryn non trovò alcun conforto.

Poco dopo arrivò un secondo messaggio, questa volta da High Kinnally: le forze di re Damian non si erano fermate con la facile conquista di Verdanta, ma avevano continuato ad avanzare. Castel Kinnally era in stato di assedio e non avrebbe potuto resistere a lungo; disperati, gli Storn si rivolgevano a Tramontana per ottenere aiuto. La fedeltà di quella Torre per legge e per usanza non era chiara, ed era una delle ragioni per cui Kieran aveva assunto un atteggiamento di neutralità. In origine, così pensava qualcuno, la Torre era stata alleata degli Aldaran; nel corso del tempo aveva poi servito gli Storn, Ambervale e qualche altro piccolo regno legato ad

Acosta ma annesso da tempo alle terre circostanti.

Liane, con gli occhi arrossati nel volto pallido come il ghiaccio, incitò Coryn a unire la propria voce alla sua.

«Noi non abbiamo un esercito permanente, proprio come non lo avevate voi. Anche se combattono valorosamente, le nostre guardie non saranno in grado di tenere testa ad Ambervale. Li conosco, so come sono fatti: resisteranno fino all'inverosimile. Dobbiamo agire in fretta, prima che sia troppo tardi».

«Noi?» chiese Coryn, riscuotendosi dalla sua apatia. «Cosa dobbiamo fare?»

«Tramontana deve darci la pece magica e i mezzi per diffonderla, farla piovere sul tiranno. Distruggere il suo esercito e spargere al vento le sue ceneri! Liberare entrambe le nostre terre! Una volta sottratti all'assedio, distruggeremo il covo di quei parassiti!»

La pece magica era in effetti un'arma potente, ed era l'unica possibilità per High Kinnally. Pochi uomini a bordo di alianti o armati di frecce con la punta intinta in quella sostanza mortale potevano sterminare un piccolo esercito.

Coryn scosse il capo. «Ambervale ora occupa Verdanta e, per quel che ne so, anche i nostri uomini potrebbero marciare con quell'esercito. Vorresti che mi schierassi contro il mio popolo?»

«No! Vorrei che tu annientassi l'usurpatore! O hai già abbandonato il pensiero di salvare la tua gente?»

«Non credo proprio che far piovere su di loro quel fuoco inestinguibile vorrebbe dire salvarli». Coryn ripensò al tremendo incendio di qualche anno prima, a come suo padre aveva lottato per proteggere tutti coloro che erano affidati alle sue cure, dai membri della sua famiglia al più povero dei contadini. Non aveva mai assistito all'impiego della pece magica in battaglia, ma aveva visto cosa poteva causare una minima perdita di concentrazione nella produzione della sostanza: anche la più piccola goccia aderiva alla superficie che toccava e continuava a bruciare, attraverso il metallo o attraverso la carne e le ossa, finché c'era qualcosa da consumare. Un operatore delle matrici addestrato, soprattutto uno in possesso di un talismano del fuoco, era in grado di neutralizzare delle piccole quantità, ma non un bombardamento massiccio.

Come in un lampo, si vide sorvolare Verdanta, con le mani piene di fragili sfere che luccicavano di un rosso malevolo. Il volto di Eddard, pallido ed emaciato, si alzava verso di lui e gli occhi del fratello si spalancavano increduli. I contenitori gli scivolavano dalle mani, esplodendo in un fuoco corrosivo. Tessa correva urlando, i capelli sciolti trasformati in una cortina di fuoco. Uno scheletro attraversava barcollando il cortile familiare, le braccia ossute fumanti, e cadeva a terra, in un mucchio d'ossa che continuava a bruciare.

Non posso farlo! Non posso tradire coloro che amo, pensò Coryn. «E io dovrei bombardare il mio stesso fratello a Verdanta», esclamò con voce tremante, «attaccare la mia casa e la mia gente? Ma che razza di mostro potrebbe fare una cosa simile?»

«*Tu* puoi pensare che sia meglio vivere sotto il giogo dell'invasore», ribatté Liane furente, «ma io no! Se fosse *mio* fratello a essere allontanato dalle braccia di sua moglie e di suo figlio, e se non agiamo in fretta potrebbe anche accadere, io non mi fermerei davanti a nulla per liberarlo! Persino la morte sarebbe preferibile a una vita simile. E se fossi tenuta prigioniera, ti chiederei, anzi, ti *implorerei,* di mandare la pece magica, di bruciare il castello, di raderlo al suolo sotto i miei piedi! Meglio una morte rapida che una vita di schiavitù!»

Liane proseguì senza quasi prendere fiato. «Hai sentito parlare della Sorellanza della Spada? Tutte le affiliate portano un pugnale al collo, per non cadere mai vive nelle mani del nemico. Com'è possibile che una semplice donna abbia tanta determinazione, tanto coraggio, tanto *onore,* e che tu ne sia privo?»

«Questo non è giusto, Liane! Cosa c'entra il mio onore? Il nostro nemico è Damian Deslucido, e io desidero annientarlo tanto quanto te, ma non sacrificherò le vite dei miei cari e di tutti coloro che ci hanno sempre servito fedelmente. Io amo la mia terra! E poi non posso salvare la mia patria più di quanto tu possa salvare la tua. Il destino di High Kinnally non è certo nelle mie mani».

«No», disse lei, in tono cupo e scoraggiato, «ma Kieran ti ascolta. E la sua parola qui a Tramontana è legge: se lui dice: 'Inviamo la pece magica a High Kinnally', la pece sarà inviata».

Una volta sognavo di tornare a casa con un aliante, portando con me le sostanze chimiche per combattere gli incendi, si disse Coryn. Ora il pensiero di tornare a casa con l'aliante dei suoi sogni, portando la maledizione della pece magica, gli causava solo un profondo malessere.

Tuttavia, seppur nel suo modo melodrammatico, Liane aveva ragione: Damian lo Spergiuro, perché così d'ora in avanti lo avrebbe ricordato Coryn, doveva essere fermato. Già un piccolo gruppo di regni più deboli era sotto il suo dominio, e le loro risorse si aggiungevano alle sue; con ogni nuova conquista aumentava il suo potere. Coryn, come ogni ragazzo cresciuto fra le montagne, sapeva che più un incendio bruciava incontrollato nella foresta e più sarebbe costato estinguerlo. L'inferno che Deslucido incarnava doveva essere spento prima che crescesse a dismisura sfuggendo al controllo di chiunque.

Alla fine Coryn accompagnò Liane a perorare la sua causa dinanzi a Kieran, deciso a stemperare la foga dell'amica e a ricondurla alla ragione. Pregava con tutto se stesso che si potesse trovare un altro modo per fermare Deslucido; di certo Kieran con la sua esperienza e saggezza sarebbe riuscito a individuare una strada meno orribile; o, almeno, un modo per contenere il dolore disperato di Liane finché lei non avesse inteso ragione. Questo era quel che Coryn poteva fare per l'amica senza tradire la sua gente.

Ancora una volta si ritrovò in quella stanza gelida. Dopo avere ascoltato con aria grave la petizione di Liane, Kieran rifiutò categoricamente di fornirle la pece magica: era, disse, troppo pericoloso per qualunque Torre immischiarsi nella politica locale di cui non sapeva nulla.

«Politica locale!» esclamò furente Liane, perdendo per una volta l'abituale deferenza in presenza di un Custode. «Sono in gioco la mia casa e la mia famiglia! Persino Coryn, la cui famiglia da tempo immemorabile è nemica della mia, è d'accordo che dobbiamo agire! Cosa proponi che facciamo, che inviamo loro bei pensieri pacifici?»

Kieran si mosse sulla sedia. La sua mente era barricata, ma da quel gesto Coryn comprese il suo disagio.

«Se non vuoi ordinare al tuo Cerchio di produrre la pece magica», implorò Liane, «allora lascia che ne raduni uno io: Coryn mi aiuterà, e anche Aran, se glielo chiedo, e qualcuno degli altri. Possiamo farlo nel tempo libero, la Torre non sarà coinvolta ufficialmente…»

Come posso? Eppure come posso rifiutarglielo? Aldones, signore della Luce, indicami un modo! «E chi fungerà da Custode, unendo quel Cerchio?» Kieran aggrottò le sopracciglia chiare, e la sua voce divenne ancor più bassa e minacciosa. «E, ancora più importante, chi, nel mondo esterno, crederà che la Torre non c'entri? Metteresti in pericolo tutti coloro che coinvolgerai nel progetto, agendo con criminale trascuratezza, devo aggiungere, e metterai a rischio di ritorsioni tutta la Torre. La ragione, l'*unica* ragione», ripeté per dare enfasi al suo pensiero, «per cui una Torre potrebbe creare quell'arma micidiale sarebbe per obbedire all'ordine del signore al quale ha giurato fedeltà. Noi non facciamo politica e neppure decidiamo il destino dei regni».

«Te ne stai sulla tua montagna mentre la gente soffre e muore, quando potresti impedirlo!» gridò Liane, asciugandosi le lacrime. Coryn le tese una mano, ma lei lo allontanò.

«Come pensi che sarebbe il mondo, se anche noi delle Torri ci lasciassimo coinvolgere in tutte le dispute piccole e meschine? E se avessimo rifornito di pece magica High Kinnally anni fa? Oh, sì, i tuoi ce l'hanno chiesto, come ce l'ha chiesto la famiglia di Coryn. E hanno usato le stesse parole disperate che stai usando tu. Se non è una buona causa, è un'altra. E avreste usato quell'arma gli uni contro gli altri con lo stesso fervore con cui ora la vuoi usare contro questo re Damian».

Coryn trattenne il fiato, capendo dove voleva andare a parare Kieran. Verdanta e High Kinnally, entrambe armate con quell'inferno, con tutti i loro innumerevoli anni di odio e niente che li fermasse: un incendio nella foresta sarebbe stato nulla a confronto della distruzione che avrebbe portato la pece magica… e che poteva ancora portare.

«Se ce l'aveste data», proseguì Liane ostinata, «adesso non ci troveremmo in questa posizione, ci saremmo difesi, Ambervale non avrebbe mai osato…»

«E se l'avessimo data sia a High Kinnally sia a Verdanta?» ribadì Kieran. «Come entrambi avevate chiesto quando è iniziata la faida?»

Liane spalancò gli occhi. «No… no, noi non avremmo…»

«Saremmo entrambi cenere da molto tempo», disse Coryn dolcemente. «Kieran ha ragione; ascoltalo, *breda*. Ambervale e il suo re devono essere fermati, sì, ma non in questo modo».

«Cosa…» Faticando a riprendere il controllo, Liane si voltò. «Cos'altro può fermarli? E mentre High Kinnally cade nelle mani dell'invasore, io che cosa dovrei fare?»

Quello che ho fatto io quando è caduta Verdanta: accettare, guarire. Tu mi hai aiutato allora, lascia che io ora aiuti te.

«Tu sei una *leronis*», disse Kieran con voce tanto incolore da non sembrare neppure umana, «devi usare la disciplina che ti è stata insegnata. Gareth ti controllerà per salvaguardare la tua salute, in modo che tu possa tornare a lavorare il prima possibile».

Coryn prese Liane per mano, conducendola verso la porta. Lei lo seguì passiva: il fuoco che l'aveva animata era spento. Fuori, nel silenzio del corridoio, trasse un respiro tremante. Coryn le si avvicinò per abbracciarla.

Lei si girò di scatto e lo colpì su una guancia, con tanta forza da spostargli la testa. «Questo è perché non mi hai sostenuta! Credevo di poter contare su di te, come hai potuto arrenderti con tanta facilità?»

«Kieran ha ragione», replicò Coryn con la faccia che bruciava.

«Idiota! Tu veneri la terra su cui lui cammina! Se dicesse che il cielo è verde e che c'è una sola luna, tu saresti d'accordo con lui! Cosa ne sa lui di famiglia, di onore?»

«Lui è il Custode di Tramontana, risponde solo alla sua coscienza. Ascoltami, Liane: darei qualsiasi cosa per riavere vivo mio padre…» *e Kristlin*, «e perché Verdanta fosse libera, qualunque cosa! Ma Kieran ha ragione: riesci a immaginare cosa sarebbe successo se Ambervale avesse avuto la pece magica?»

«Vallo a dire a re Damian! Se non siamo in grado di difenderci, che cosa mai potrà impedirgli di usare quell'arma?»

«Liane…» Coryn le tese le mani.

«Ho creduto davvero che Kieran mi avrebbe ascoltato», esclamò lei ignorandole. «Che stupida sono stata!»

«No, non stupida, solo accecata da quello che avresti voluto sentire, la falsa speranza di una rapida vittoria».

Lei si voltò e se ne andò, lasciandolo lì, e Coryn questa volta non cercò di seguirla. Verdanta non c'era più, la sua famiglia era stata sterminata e i superstiti erano fuggiti chissà dove. Lui aveva allontanato Aran, che era stato per lui come un fratello, e ora Liane. Non si era mai sentito così triste in tutta la vita.

◆

CAPITOLO 12

Dopo parecchie sedute con Gareth per controllare e liberare i canali del *laran*, Coryn tornò al lavoro. Grazie all'intensa concentrazione riuscì a mettere da parte per un po' il suo dolore. La Torre, con Kieran al centro, gli sembrava solida come la roccia su cui era costruita: pur se non si muoveva, come lui nei momenti di rabbia avrebbe voluto, non l'avrebbe però mai deluso. Rappresentava per lui una casa e un rifugio.

A Liane occorse più tempo prima di tornare con gli altri per i pranzi e le riunioni accanto al camino nelle sere d'inverno che andavano allungandosi, quando ogni tanto qualcuno tirava fuori il *rryl* e cantava una ballata.

In quanto ad Aran, Coryn soffriva tutte le volte che s'incontravano in corridoio o si scambiavano vuote parole piene di cortesia. Aran non lo guardava mai negli occhi, ma Coryn non sopportava l'idea del dolore che sapeva vi avrebbe visto. Era certo che gli altri operatori, e soprattutto Kieran e Bronwyn, avvertissero l'improvvisa freddezza tra loro, ma nessuno faceva commenti.

E poi cosa c'era da dire? O da fare? Se avesse cercato di avvicinarsi all'amico, avrebbe solo reso le cose più difficili, aumentando il disagio di Aran. Facendo appello alla disciplina della Torre, rallentò il battito del suo cuore e si concentrò sul suo respiro.

Una mattina in cui la brina aveva gelato l'erba secca e gialla, altre notizie giunsero alla Torre di Tramontana. Una squadra di uomini armati, con indosso l'uniforme di Ambervale e delle fasce con i colori di Verdanta e High Kinnally incrociate sul petto, si fermò appena fuori dai cancelli. Sotto la protezione di una bandiera bianca di tregua, il capitano ebbe un colloquio privato con Kieran e gli altri Custodi.

Coryn, ancora sveglio dopo la notte passata ai relè, andò a cercare Liane, perché temeva che l'arrivo di quello squadrone significasse che High Kinnally era caduta. Non sapeva come avrebbe potuto confortarla, ma doveva provarci. La trovò che usciva a precipizio dagli alloggi di Bronwyn, seguita da uno dei novizi che spesso portavano i messaggi dei Custodi. La giovane aveva gli occhi rossi e le guance ceree e gli passò vicino senza guardarlo, diretta agli appartamenti di Kieran. Anche se stava schermando le sue emozioni, Coryn colse un frammento di panico a stento contenuto.

Aran stava aspettando nella sala centrale, assieme a Cathal e ad altri che erano già svegli o che non stavano lavorando con il Secondo Cerchio.

«Liane è stata chiamata dai Custodi», disse Coryn.

Aran annuì. «Brutta faccenda».

Coryn si sedette sulla panca accanto all'amico, appoggiando la mano a pochi centimetri da quella di Aran. Era la prima volta che si trovavano così vicini da quella terribile notte, e Coryn cercò le parole che potessero sanare la ferita.

Deliberatamente, appoggiò la mano su quella di Aran; sotto la pelle e la fine peluria chiara, sentì le ossa nitide, la carne calda. Socchiuse gli occhi, lasciandosi andare. La mente di Aran si protese verso la sua, con il suo tocco inconfondibile, in cui c'era tutta la sua personalità. Coryn lo vide come una lama di luce, come un uccello che danzava nel vento, un cavallo che correva libero nei campi inargentati dal chiaro di luna. Le immagini sbiadirono e fu come se Aran gli parlasse senza parole, e allora capì perché l'amico lo aveva evitato nelle ultime settimane: non era a causa dell'offesa o dei sentimenti feriti, al contrario, l'amore di Aran per lui era forte come lo era sempre stato. In quell'attimo di rapporto, l'amicizia era cambiata: Aran lo aveva *desiderato* e, sapendo che Coryn non poteva ricambiare quel desiderio, si era ritratto, per non rischiare di compromettere la loro amicizia.

«Mi spiace», sussurrò Coryn.

Aran si voltò battendo le palpebre e ritirò la mano. «Ne sono rimasto sorpreso quanto te. Non sapevo di provare quei sentimenti. E forse non li avevo provati fino a quel momento. Circostanze come queste ci mettono a nudo e ci spingono a cercare conforto. E poi, dopo quel che era successo… qualsiasi cosa avessi detto non avrebbe fatto che appesantire il tuo fardello».

«Perdonami, mi hai colto di sorpresa. Sai che ti amo, che ti affiderei la mia vita. Aran, *bredu*, non mi hai offeso, ma qualcosa dentro di me…» Sentì i muscoli del viso irrigidirsi, lo stomaco chiudersi e non poté proseguire.

«Va tutto bene», disse Aran con un sorriso che fu come un raggio di sole che spuntava tra nuvole tempestose. «Col tempo le cose si sistemeranno, succede sempre».

Kieran e gli altri due Custodi scesero maestosamente le scale seguiti da un gruppo di tecnici. Uno dei Custodi faceva strada ai soldati armati di Ambervale, mentre gli altri due chiudevano la retroguardia. L'espressione dipinta sui loro volti era così cupa, che Coryn pensò che se uno solo di quei soldati avesse deviato impercettibilmente dalla strada, sarebbe stato fulminato all'istante. Anche gli uomini dovevano averlo capito, perché le loro facce erano bianche e rigide come pietre.

Scortati i soldati fuori dai cancelli, Tomas, Custode del Primo Cerchio, tornò per parlare al gruppo, che era cresciuto fino a comprendere quasi tutti gli abitanti della Torre. Gareth era in fondo alla stanza, ancora avvolto nella spessa veste di lana bianca che indossava quando controllava un Cerchio al lavoro.

«Abbiamo cercato di non farci coinvolgere nelle meschine dispute del mondo esterno, tranne quando si è trattato di obbedire a un ordine lecito di coloro ai quali andava la nostra lealtà», disse Tomas, e il suo controllo era tale che né la voce né l'atteggiamento lasciavano trapelare le emozioni. «Tuttavia, ci sono volte in cui il mondo esterno si intromette. Il castello natio di Liane Storn, che ha vissuto e lavorato tra noi come controllore, viene ora reclamato come feudo da re Damian Deslucido: egli ha inviato i suoi uomini per richiedere la sua presenza come ostaggio in garanzia della lealtà di suo fratello».

Un fremito di emozione attraversò la stanza. Una delle ragazze più giovani si lasciò sfuggire un'esclamazione e Aran trattenne il fiato.

Coryn balzò in piedi, stringendo i pugni. «Non starete pensando di consegnarla? Non potete farlo!»

Tomas si voltò lentamente e fissò Coryn negli occhi. «Normalmente non consegneremmo uno dei nostri a nessun signorotto che avesse l'ardire di impartire un tale ordine». C'era un messaggio nascosto nelle sue parole, un messaggio che tutti gli operatori della Torre capirono: E noi abbiamo i mezzi per difenderci da quel genere di marmaglia.

Poi il Custode trasse un respiro e Coryn sentì il cuore mancare un battito. «In questo caso, le questioni di lealtà non sono chiare. Questo re Damian potrebbe effettivamente avere il diritto legale di fare una richiesta simile. Considereremo le sue pretese alla luce dei precedenti storici e dei titoli che ora possiede. Tuttavia, Liane stessa ha acconsentito ad andare con loro».

«Cosa?»

«Perché?»

Coryn stava per unirsi al coro di proteste, quando un'improvvisa rivelazione gli bloccò le parole in gola. Se Liane restava, Ambervale avrebbe potuto servirsi del rifiuto come scusa per una rappresaglia.

Anche se Tramontana avesse cercato solo di difendere se stessa, avrebbe potuto farsi trascinare in un conflitto più grande. Questo era l'unico modo per restare neutrali, anche se per poco.

Tomas sollevò una mano per imporre il silenzio e la pietra incastonata nel suo anello brillò alla luce. «Liane ha scelto, per ragioni sue; il suo Custode ha dato il consenso. Non c'è altro da dire, è una questione privata».

Cathal balzò in piedi. «Altri uomini ambiziosi potrebbero non vederla in questo modo! Penserebbero che non devono fare altro che marciare sulla Torre di loro scelta e fare richieste!»

Coryn strinse i pugni con forza, e le unghie si conficcarono nelle palme.

«E allora bisogna che gli insegniamo che non è così!» esclamò qualcun altro.

«Per il momento non insegneremo proprio nulla», disse Tomas. «Continueremo con le nostre occupazioni e lasceremo che Liane faccia ciò che ha deciso». E con quelle parole uscì dalla stanza.

Come una freccia scoccata da un arco, Coryn si lanciò su per le scale diretto agli appartamenti delle donne. Aran lo seguì a un passo di distanza. La porta della camera di Liane era socchiusa e lei era lì, con Bronwyn e uno dei giovani tecnici delle matrici, una ragazza timida proveniente dal territorio montagnoso attorno ad Aldaran, che piegava i vestiti di Liane e li riponeva nel baule.

«Liane!» esclamò Coryn. «Non puoi andare!»

Bronwyn si raddrizzò in tutta la sua statura e i suoi occhi mandarono un lampo. Le parole che Coryn stava per pronunciare gli morirono sulle labbra. Liane, dopo una breve occhiata priva di espressione ai due giovani, si chinò per rassettare le pieghe di una delicata camicia di lino.

«Questo non è posto per voi», disse Bronwyn a Coryn, con voce ferma ma gentile. Uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Ma Liane…»

«Se le vuoi bene davvero, non aggraverai il suo sconforto. Pensi che sia facile per lei? Pensi che le sia facile scegliere la vita dell'ostaggio?»

Coryn scosse il capo. «Non è costretta ad andare! Kieran non la consegnerà, se lei rifiuta, e come suo Custode ha l'ultima parola e l'autorità. Lei non sa cosa sta facendo!»

«Lei *sa perfettamente* cosa sta facendo», rispose Bronwyn in un tono che sembrava la sferzata di una frusta. «E non sono molti quelli che saprebbero mostrare tanto coraggio o tanta lealtà. Tomas non vi ha spiegato i termini delle richieste di Ambervale, perché non sono affari della Torre. Ma dal momento che tu ne sei coinvolto in quanto possibile erede di Verdanta…»

Il suo sguardo si posò su Aran, in piedi accanto a Coryn, e Coryn rabbrividì rendendosi conto della vulnerabilità della propria posizione. Con Eddard prigioniero nel suo stesso castello e Petro disperso, lui poteva essere il futuro legittimo pretendente al titolo di nobile Leynier. Era un ruolo a cui non aveva mai ambito e al quale non aveva neppure mai pensato. Quando Deslucido avrebbe richiesto a Tramontana di consegnargli anche *lui*?

A quel punto fu Coryn a drizzare la schiena: se c'era la possibilità che diventasse signore di Verdanta, tanto valeva che si comportasse come tale. «Aran è il mio fratello per giuramento. Parla davanti a lui come se parlassi con me solo».

Gli angoli della bocca di Bronwyn *si* piegarono in un accenno di sorriso. «E allora ascoltate: Liane deve andare non ad Ambervale ma a Linn. Sarà prigioniera, ostaggio in garanzia dell'obbedienza del fratello, ma là sarà trattata con gentilezza. La sua resa è il prezzo perché suo fratello continui a tenere High Kinnally come feudo di Ambervale. L'alternativa», s'interruppe, guardando Coryn, «è che High Kinnally passi sotto il governo di *Verdanta*».

Due pensieri attraversarono la mente di Coryn: il primo era che re Damian doveva essere ben sicuro del suo controllo su Eddard; il secondo che gli Storn erano stati minacciati di doversi sottomettere al loro mortale nemico. Una volta quella prospettiva lo avrebbe reso felice, ma gli anni trascorsi nella Torre e la sua amicizia con Liane gli avevano allargato la mente e in quel momento si chiese che cosa sarebbe successo se la situazione si fosse rovesciata e Verdanta fosse stata costretta a inchinarsi a High Kinnally… No, l'idea gli era insopportabile! Ed era quello che doveva aver provato Liane.

Il silenzio si protrasse. Poi Bronwyn disse in tono sommesso: «Capisci ora perché non può parlare con te? Nemmeno per dirti addio?»

«Avevo sperato…» Le parole gli morirono in gola. «Lei e io, tutto quello che avevamo insieme, il nostro lavoro nel Cerchio… il sogno di Kieran che ci lasciassimo il passato alle spalle… Credevo mi volesse bene».

«E te ne vuole, come a un fratello. E proprio per questo la cosa più gentile da fare è accettare la sua scelta».

Oh, Liane! gridò il cuore di Coryn.

«E io», disse Aran, «io posso vederla?»

Coryn comprese la generosità e la compassione dietro quella richiesta: Aran non poteva ricambiare l'amore di Liane, ma le offriva ciò che poteva.

L'espressione di Bronwyn non rivelava nulla. «Quando avrà finito di sistemare le sue cose, glielo chiederò. Andate, ora, tutti e due, e lasciateci fare il nostro lavoro».

Aran vide Liane, ma non raccontò nulla a Coryn della loro conversazione. Coryn la vide da lontano, da una delle torrette, mentre i soldati di Ambervale la portavano via. Si chiese cosa sarebbe accaduto se Tramontana avesse mandato la pece magica a High Kinnally, se forse Liane non avesse avuto ragione. Bronwyn disse che Liane non gli faceva alcuna colpa, lui desiderò poter essere altrettanto generoso.

Le settimane passavano e l'assenza di Liane si trasformò da una ferita aperta e bruciante a una cicatrice in via di guarigione. Da Rockraven arrivarono due ragazzetti non ancora adolescenti con i capelli color carota tipici di quelle terre. Erano più giovani degli altri novizi ma, essendo gemelli, la madre, che da ragazza aveva ricevuto l'addestramento di una Torre, aveva deciso che avevano bisogno di insegnamenti precoci.

Venne la festa del Solstizio d'inverno e con essa una tormenta che rese impossibile viaggiare. Tranne qualche voce proveniente dai relè dalla Torre di Neskaya, non si ebbero più notizie di re Damian o delle terre che aveva conquistato. Coryn si disse che si sarebbe saputo di certo se fossero successe cose gravi come una ribellione o un assassinio. Nelle lunghe notti invernali, quando non lavorava, non poteva fare a meno di pensare a Liane, a Eddard e a Tessa, ostaggi nella loro stessa casa. E si chiedeva anche se Petro e Margarida fossero ancora vivi. Era sicuro che se così non fosse stato lui l'avrebbe saputo, ma non riusciva a localizzare nessuno dei due. Forse avevano trovato il modo di schermarsi a una ricerca con il *laran*, saggia precauzione se Rumail era coinvolto nella guerra.

Il lavoro era un sollievo e le capacità di Coryn crescevano sempre più. In quei giorni trovò un'inaspettata confidente in Bronwyn; lei era l'unica, fra tutti gli operatori anziani, che comprendesse il conflitto di lealtà tra sangue e Torre. Non aveva mai parlato della propria famiglia, o del perché fosse rimasta in una Torre quando tutte le altre donne di nobili origini venivano richiamate a casa per sposarsi dopo pochi anni. Girava voce che fosse imparentata con il potente clan degli Hastur e che avesse usato il suo rango per rifiutare più di un'offerta di matrimonio. E fu dunque a Bronwyn che Coryn raccontò gli inquietanti pensieri che non gli davano tregua, nonostante tutta la sua meditazione.

Le forze di Ambervale sarebbero presto comparse ai cancelli di Tramontana per chiedere la sua consegna in modo da rafforzare il loro controllo su Verdanta?

«Io non voglio lasciare la Torre», le disse una sera, nelle stanze di lei, mentre bevevano una coppa di vino caldo e speziato e fuori il vento ululava come un banshee affamato. «Il mio posto è qui: il lavoro per il quale sono nato è questo, non governare un piccolo, ancorché grazioso, regno di montagna».

«Credo che tu abbia ragione», replicò Bronwyn e la sua mente sfiorò quella di Coryn con la dolcezza di tintinnanti campanellini d'argento. «Quando sei arrivato da noi, sapevamo che saresti diventato un *laranzu* di grande potenza e capacità. I Custodi hanno visto quanta abilità hai dimostrato nella costruzione degli schermi».

Bronwyn si riferiva alla fabbricazione di una matrice di sesto livello, che era stato il progetto principale della Torre durante l'inverno. Una delle donne più giovani aveva calcolato male il suo ciclo e con il mutamento dei livelli ormonali aveva perso il controllo. Coryn aveva rafforzato la sua presa sugli anelli di energon, sostituendo la donna e stabilizzandoli, finché Kieran era riuscito a riconfigurare il Cerchio. Mesi di lavoro erano stati salvati da quell'azione istintiva e rapida. Come aveva detto in seguito Kieran, da solo Coryn non sarebbe riuscito a salvare gli schermi, ma nessun altro avrebbe potuto fare quello che aveva fatto lui.

«Finché resterai un tecnico, considerato come sacrificabile dal mondo esterno, sarai sempre una minaccia politica per re Damian. Se si aprisse uno spiraglio, come per esempio la morte di tuo fratello, tu potresti tornare e reclamare Verdanta. O almeno così potrebbe pensare Damian. Il fatto che finora non ti abbia mandato a chiamare per prenderti in custodia dimostra l'abilità di tuo fratello».

Bronwyn tacque e guardò il fuoco prima di riprendere a parlare in tono pensoso. «Verdanta non è una terra che Damian intende occupare, penso. Tenerla, ma non governarla, solo un punto di partenza, ma per cosa?» Si scosse, un piccolo gesto che parve un brivido. «Ah, non ha molta importanza, ora; le speculazioni oziose sono un'abitudine che non sono mai riuscita a perdere. Ma in quanto a te, giovane Coryn, se intendi votarti alle Torri, e io ritengo che sia davvero questo il tuo posto, devi convincere anche il re più ambizioso che hai rinunciato completamente al mondo esterno».

Coryn scrollò le spalle; gli unici operatori estranei agli affanni del mondo erano i Custodi. Lui non aveva mai osato sperare di venir addestrato in tal senso. Tramontana aveva già tre Custodi e non poteva permettersene un quarto. Anche se Kieran era vecchio, era ancora in pieno possesso dei suoi poteri. Coryn lo disse a Bronwyn.

«Sono contenta di sentire che la pensi così», rispose lei con un sorriso. «Kieran e io abbiamo avuto la stessa discussione. Hai ragione, qui non c'è posto per un altro Custode. Ma altrove sì. Noi telepati non siamo così forti o così numerosi da poterci permettere di perdere un potenziale Custode. E la triste verità è che tu saresti più al sicuro in un altro posto. Devi lasciare Tramontana».

Lasciare Tramontana? L'impulso immediato di rifiutare cedette il posto alla logica: finché fosse rimasto lì, lui e tutti gli abitanti della Torre sarebbero stati in pericolo. Era solo una questione di tempo prima che Deslucido richiedesse la sua consegna. Kieran poteva mantenere la neutralità della Torre, ma con il trascorrere del tempo la situazione forse sarebbe cambiata. Le ricerche di Tomas negli antichi documenti avevano rivelato che le pretese di sovranità di Ambervale sulla Torre, in quanto un tempo parte di una più grande alleanza con Aldaran, avevano qualche legittimità. E se Kieran fosse morto… No, non doveva nemmeno pensarci!

«Mi dispiacerà lasciarvi», disse Coryn, incontrando lo sguardo affettuoso di Bronwyn.

«E a noi dispiacerà perdere te, ma non quanto ci dispiacerebbe perderti in circostanze meno felici».

«Sì, su questo hai ragione. Se c'è un posto dove posso andare, ci andrò».

«E allora, visto che sei disposto a partire, ti dirò che abbiamo già ricevuto la richiesta di una persona da addestrare come Sotto Custode, dalla Torre di Neskaya. Hanno appena perso il loro miglior candidato a causa di una frana».

Neskaya? si chiese Coryn attonito. Il suo primo pensiero fu Rumail… ma lui non era più là, Neskaya lo aveva allontanato. Inoltre Neskaya era storicamente legata ai Ridenow, e ora, dopo la pace di Allart Hastur, a Hastur, dunque non sarebbe stata coinvolta nelle guerre di Deslucido. Non gli sarebbe mai stato chiesto di schierarsi in qualche disputa che coinvolgesse Verdanta… o High Kinnally. Con un senso di sollievo, disse che avrebbe accettato.

Bronwyn annuì soddisfatta e sorseggiò il suo vino. Dopo una breve pausa, la conversazione riprese su argomenti più tranquilli, il genere di discorsi che potevano fare due amici in una lunga sera d'inverno.

Il giorno della partenza di Coryn da Tramontana, pur essendo ufficialmente primavera, cominciò bigio e piovoso come un qualsiasi giorno d'inverno. Gareth, che faceva colazione con Coryn e Aran, disse ridendo che persino le montagne volevano tenerlo dietro le mura della Torre.

Coryn si alzò da tavola, seguito come un'ombra da Aran, deciso a mettersi per strada prima di mezzogiorno. Da quando era nato conosceva il tempo aspro e imprevedibile degli Heller e un po' di pioggia non lo avrebbe certo trattenuto dall'iniziare la sua nuova vita. Non poteva essere peggio del temporale alimentato dal *laran* in cui era incappato con Rafe mentre viaggiava verso Tramontana. Nemmeno un operatore addestrato era invulnerabile di fronte a quelle forze della natura, ma la matrice lo avrebbe avvertito.

Aran lo aiutò a controllare la cavalcatura e i bagagli, poi rimase ad accarezzare la criniera dell'animale; la giumenta sbatteva la coda, ansiosa di mettersi in viaggio. Coryn, in piedi dall'altra parte del cavallo, chiuse gli occhi e appoggiò la fronte contro il collo della bestia. Per un attimo pensò di regalare la giumenta ad Aran, anche solo per la gioia che i due avevano condiviso. Ma era un regalo di suo padre e non poteva rinunciarvi.

«Dove stai andando avrai bisogno di lei», disse Aran a bassa voce.

Il cavallo fece un passo e i due uomini si ritrovarono a guardarsi al di sopra della sella di lucido cuoio. «Aran…» cominciò Coryn. Ma guardando negli occhi scuri dell'amico si rese conto che in verità non aveva bisogno di dire nulla. Quello che stava andando via era solo il suo corpo; loro due si erano parlati con la mente, avevano condiviso, con un diverso tipo di passione, la gioia dei *donas* di Aran. L'amore che provava per l'amico sarebbe rimasto lì, così come l'amore di Aran l'avrebbe accompagnato. Si accorse di sorridere mentre infilava un piede nella staffa e balzava in sella.

«Cavalcala bene!» fu il saluto di Aran mentre Coryn galoppava giù per il sentiero roccioso.

◆

PARTE SECONDA

CAPITOLO 13

Taniquel Hastur-Acosta, *Comynara* e nipote di re Rafael Hastur II, era sul balcone del torrione più alto e scrutava l'orizzonte di nord-est. Pioveva senza interruzione da dieci giorni, quella dolce pioggerellina primaverile che ammantava di verde intenso le ricche terre di Acosta. Il fiume grigio di schiuma scorreva sinuoso tra le colline, i frutteti di pruni e ciliegi in fiore e le vigne, che producevano il forte vino rosso per cui Acosta era famosa.

Taniquel interruppe per un attimo la sua sorveglianza e chiudendo gli occhi offrì il volto alla pioggia. Da quando era una bambina, mandata a vivere lì ad Acosta insieme al ragazzo che sarebbe diventato suo marito, aveva sempre trovato il modo per sfuggire alla vigilanza della balia o dei tutori e scappare a correre nella pioggia: saltare le pozzanghere, o meglio nelle pozzanghere, era stato il suo più grande divertimento. «Bambina cattiva», la sgridava la balia e il padre adottivo la chiamava «la fanciulla dell'acqua».

A volte pensava che, per quanto volesse bene a Padrik, che era ora il nobile Acosta, non l'avrebbe mai sposato se questo avesse significato lasciare quel luogo.

Con un sospiro si passò le mani tra i folti capelli neri e ricci, liberando altre ciocche dal costoso fermaglio di filigrana di rame a forma di farfalla.

Sembro un maschiaccio, non una regina, si disse. E nemmeno mi comporto come tale. Invece di sedere tranquilla a ricamare o a chiacchierare con le dame dell'ultimo fidanzamento o di quanti dolci al miele avrebbe dovuto mangiare la sua giovane dama di compagnia Piadora, incinta di tre mesi, era lassù a fare la guardia, come un soldato.

Ma quel giorno non riusciva a stare ferma: da qualche tempo avvertiva qualcosa, una specie di pressione dietro gli occhi, come un mal di testa in procinto di scoppiare. Aveva fatto del suo meglio per ignorarlo, per convincersi che erano solo fisime femminili, per dissipare l’inquietudine con giochi e lezioni di danza, attività ritenute adatte a una dama del suo rango. L’unica cosa che non aveva fatto era stata parlarne con Padrik: l’aveva trattenuta una strana ritrosia, che con riluttanza aveva identificato come vergogna.

Vergogna di non possedere il *laran* degli Hastur o, almeno, non abbastanza perché valesse la pena di ricevere l’addestramento, secondo quanto aveva detto la *leronis* della Torre di Thendara che l’aveva esaminata quando aveva compiuto quattordici anni. Se avesse avuto qualche talento, a quell’età si sarebbe già manifestato. La Custode pensava che possedesse un po’ di empatia, quanto bastava per fare di lei un’ascoltatrice comprensiva del marito. Per Taniquel non c’era quindi posto in una Torre… non che lei avesse mai voluto rinchiudervisi…

Ma *non era* empatia la pressione che avvertiva al centro del cranio, di questo era certa. Cominciò a camminare avanti e indietro. La guardia più vicina cercò con tutte le sue forze di mantenere un atteggiamento impassibile, pur continuando a guardarla a bocca semiaperta.

«Che cos’è?» sussurrò. Se avesse fatto la domanda a voce alta, di certo la guardia si sarebbe allarmata. Tutti, dalla levatrice del castello alla *leronis*, a suo marito Padrik, si sarebbero precipitati a coccolarla, a metterla a letto, a farle bere latte di capra con erbe calmanti, e avrebbero cominciato a chiedersi ansiosi se non fosse finalmente incinta.

Forse è proprio questo: forse si tratta dei normali sintomi della gravidanza, pensò.

Non lo aveva ancora detto a Padrik, per ragioni che lei stessa non capiva sino in fondo; il suo ciclo femminile non era ancora cessato, eppure lei sapeva perfettamente in quale notte, in quale ora aveva concepito. Era la sera in cui aveva iniziato a piovere, solo dieci giorni prima. E sapeva anche che il figlio che aspettava era un maschio, l’erede che Padrik attendeva con ansia. Ah, be’, c’era tutto il tempo per festeggiare… e per le infinite discussioni su quanti dolci al miele o quanto sciroppo di prugna avrebbero dato più latte alla madre. Con il suo seno prosperoso, però, era certa di non aver bisogno di aiuto in tal senso.

Persa nei suoi pensieri, Taniquel rallentò il passo, mentre un sorriso le incurvava le labbra, addolcendo l’espressione del suo volto. Tornò verso il balcone, dando le spalle alla guardia in modo che non potesse vedere la mano che teneva appoggiata sul ventre; sotto la morbida lana color ambra, sentì i muscoli saldi e piatti grazie alle ore passate a cavallo.

Come sarebbe stato contento Padrik; gliel’avrebbe detto quella sera, al suo ritorno. Aveva passato la giornata a ispezionare le difese di confine e rinnovare i legami con i vassalli.

Un rumore secco e acuto attraversò il cielo sopra le nubi. Per un attimo Taniquel non capì se fosse stato un tuono o il rumore delle proprie ossa. Gettò indietro la testa giusto in tempo per scorgere una forma allungata di materiale vetroso precipitare attraverso gli strati di nuvole gonfie di pioggia.

Da ragazza, a Castel Hastur, aveva visto dei velivoli, perché il suo era uno dei pochi clan abbastanza ricchi da potersi permettere quelle macchine favolose e con telepati abbastanza potenti per pilotarli. L'aereo era alimentato dal *laran* immagazzinato in batterie che richiedevano una grande quantità di energia; inoltre solo tecnici delle matrici abilissimi potevano guidarlo. Mentre il velivolo scendeva, Taniquel riuscì a vedere meglio la forma e le dimensioni: era uno dei modelli più piccoli, che poteva portare solo due persone. E si dirigeva dritto verso la parte frontale del castello, scendendo in fretta.

I cancelli!

Senza riflettere, Taniquel raccolse la gonna e corse verso la campana d'allarme più vicina. Vide di sfuggita il volto della guardia confusa che fissava a bocca aperta le sue gambe avvolte nelle calze.

«Ci attaccano!» gridò passandogli accanto senza rallentare.

Arrivò alla campana, si avvolse la corda attorno alla mano e tirò con tutta la forza che aveva. Alle sue spalle, gli uomini si precipitarono verso le scale.

Una luce lampeggiò ai cancelli principali: anche attraverso la vibrazione della campana, Taniquel sentì tremare le pietre sotto i piedi. Mentre la campana continuava a suonare, lei si fermò un istante per guardare in basso.

Lingue di fuoco giallo striavano lo spesso fumo grigio, oscurando l'ingresso del castello. Soldati e servitori correvano da una parte all'altra. Un cavaliere era a terra, sbalzato di sella, e cercava di rialzarsi agitando le braccia. Una donna che stava portando dei secchi d'acqua li lasciò cadere e corse verso di lui.

Il velivolo virò per ripetere il passaggio, come il drago dell'antica ballata che tornava verso la preda. L'involucro esterno, simile a uno specchio curvo, rifletté per un istante il cielo e le mura grigie. Taniquel scorse una figura nell'abitacolo, china sui comandi. Al passaggio del velivolo, un nugolo di frecce si alzò dalle mura del castello, ma se anche qualcuna lo colpì, non fece danni. Il fianco liscio del velivolo si aprì e una manciata di piccole sfere luccicanti cadde fuori e si sparse, come guidata da una mano invisibile. Quando toccarono le mura o il terreno, le sfere esplosero in una palla di luce con uno scoppio sonoro.

Pece magica? Possibile, in nome di tutti gli dei, che Damian

Deslucido, che da due anni minacciava i loro confini nordoccidentali, possedesse là pece magica?

Il sangue di Taniquel divenne ghiaccio. La giovane cominciò a tremare e le sue dita strinsero con forza la pietra della balaustra, lacerando pelle e unghie, senza che lei se ne accorgesse. Fissò la conflagrazione sotto di sé, cercando di dare un senso a quello che vedeva, e ogni particolare le si scolpì nella memoria.

Il secondo gruppo di bombe non si era concentrato ai cancelli, ma era caduto descrivendo una linea; nel primo attacco le bombe erano state lanciate a grappolo, a giudicare dalla quantità di fumo.

Il velivolo fece un altro giro prima di scomparire di nuovo tra le nuvole. La donna era ancora china sul cavaliere caduto, ma un altro servitore e uno dei soldati avevano raccolto i suoi secchi e avevano formato una fila che andava dal pozzo alle mura.

Taniquel non vide altre fiamme; le pietre delle mura, pur annerite dal fumo, non avevano subito gravi danni. Il legno inchiavardato di bronzo, umido per la pioggia di quei giorni, ci avrebbe messo di più a bruciare; il fatto che avesse preso fuoco indicava che nelle bombe doveva esserci qualche sostanza chimica.

Ma non la pece magica, pensò Taniquel con enorme sollievo: nulla, e certo non della semplice acqua, avrebbe potuto estinguere quelle fiamme innaturali.

Da nord provenne il suono di un corno; lungo il fiume galoppava un drappello di soldati a cavallo. Taniquel non riuscì a distinguere bene il disegno sugli stendardi, ma notò i colori: il bianco e nero di Ambervale. *Deslucido*.

La forza che li stava attaccando, a giudicare dalla velocità con cui si muoveva sul terreno intriso di pioggia, doveva avere un armamento leggero. Taniquel trattenne una risata: Deslucido pensava forse di poter prendere Acosta con un contingente così piccolo? Il castello, anche senza il suo signore e la sua Guardia personale, poteva contare su una forza armata due volte superiore. I cavalieri avrebbero dovuto lottare anche con il ripido fianco della collina, oltre che con i difensori del castello, e per arrivare ai cancelli, sarebbero stati costretti ad attraversare uno stretto imbuto, dove Padrik aveva di recente fatto scavare profondi fossati muniti di pali appuntiti.

I cancelli si spalancarono e i soldati di Acosta uscirono in formazione. I comandanti dovevano aver deciso che era meglio contrattaccare, invece che farsi mettere sotto assedio ed essere di nuovo bombardati.

Forse era solo la prospettiva o uno scherzo della mente di Taniquel, ma alla giovane parve che la cavalleria in avvicinamento stesse rallentando. Trattenne il fiato, aspettando qualcosa di indefinito. Le forze di Deslucido si avvicinavano alla base dell'ultima collina e ordini e grida di battaglia cariche di fiducia giunsero dal basso. Il brivido della vittoria la scosse.

Deslucido credeva di spezzare il nostro spirito battagliero con le sue bombe. Non ha fatto i conti con la pioggia benedetta di Evanda, rifletté.

Ma allora perché la pressione dietro i suoi occhi continuava ad aumentare, annebbiandole la vista e facendole ribollire lo stomaco?

Una seconda forza a cavallo comparve all'improvviso all'orizzonte; a giudicare dal modo in cui era dispiegata lungo la strada, cavalcava da parecchio. Uno dei cavalieri sopravanzava tutti gli altri e anche da lontano Taniquel riconobbe il grande destriero bianco.

Padrik! Si meravigliò della rapidità con cui il marito era arrivato, appena dopo l'attacco. Forse la cavalleria di Deslucido era stata avvistata lungo la strada e gli era stato inviato un messaggero. Adesso Deslucido non può retrocedere, pensò trionfante. E lo inchioderemo ai cancelli!

«Vostra maestà!» Piadora, la giovane dama di compagnia di Taniquel, si accostò al parapetto. Benché fosse una giornata mite, aveva uno scialle attorno alla testa e alle spalle, come se quella dolce pioggerellina potesse ferirla. Girava voce che il figlio che aspettava fosse di Padrik. Se fosse stato un maschio, forse lo avrebbero allevato come fratello adottivo e scudiero del figlio di Taniquel. Doveva parlarne a Padrik.

«Sia lodata Cassilda!» esclamò la ragazza. «Siete salva!»

Taniquel nascose il proprio fastidio: ma certo che era salva. Là, nel suo castello, con suo marito che arrivava alla riscossa… come poteva accaderle qualcosa? La ragazza aveva pianto e anche in quel momento si asciugò una lacrima. «Dovresti essere dentro con le altre donne».

«Ma… ma voi non potete restare senza una dama!» Piadora era fuori di sé per l'agitazione. «E con il castello sotto assedio! Il fuoco! Le esplosioni! Ho sentito tremare le pietre sotto i miei piedi, lo giuro! Oh, mia signora! Che ne sarà di noi? Cosa faranno ora quei mostri? Qualcuno dice che vengono da Shainsa e che ci porteranno via in catene! Altri invece sostengono che sono di Aldaran, e che sono in cerca di sacrifici umani per i loro riti malvagi!» Pronunciate queste parole, si gettò ai piedi di Taniquel e le afferrò l'orlo della gonna. «Salvatemi! Oh, vi prego, salvatemi!»

Taniquel avrebbe voluto gridare alla ragazza di smetterla di dire stupidaggini, ma era una regina e una *Comynara*, così, dolcemente ma con fermezza, aiutò Piadora a rimettersi in piedi e la fece avvicinare al parapetto, mostrandole la scena che si svolgeva sotto di loro. «Guarda, *chiya*, non siamo davvero in pericolo. Vedi che gli attaccanti sono pochi e là c'è il nostro re che viene a difenderci? Tra pochi minuti li raggiungerà. Come sono lenti i nemici, che stupidi a non accorgersi del loro errore. Si avvicinano come se non sapessero chi sopraggiunge alle loro spalle. I nostri soldati li tratterranno ai cancelli, dove non potranno fuggire».

«I cancelli sono intatti?» Piadora si sporse, eccitata. Probabilmente quando era caduta la prima bomba la giovane si trovava all'interno e dunque era convinta che fossero stati distrutti.

«Sì, e non dobbiamo aprirli finché la vittoria non sarà nostra. *Non dobbiamo aprirli*». Taniquel aggrottò la fronte alle sue stesse parole: che cosa strana aveva pensato.

Non dobbiamo aprire i cancelli. Non dobbiamo aprire i cancelli.

Quelle parole risuonavano nel suo cervello e le tempie pulsavano a ogni sillaba. Si coprì gli occhi con una mano e si appoggiò alla balaustra per non cadere.

«Mia signora!» La voce della ragazza era allarmata. «Cosa avete?»

«Io… non…»

Da sotto giunsero delle grida, le urla di cento uomini e più. Alcune parevano più vicine, proprio sulla soglia, altre sembrava che stessero avvicinandosi…

Non dobbiamo aprire i cancelli…

Giunse il suono di altri corni, questa volta più vicini. Taniquel tolse la mano dagli occhi e batté le palpebre al dolore improvviso che le trapassò il cranio. Gli uomini di Ambervale erano ora a tiro di lancia dalle mura e i difensori attendevano il segnale per attaccare battaglia. Padrik e i suoi uomini arrivavano a spron battuto lungo la strada. E dietro di loro, da ogni boschetto, da ogni cespuglio, da ogni filare di piante, sciamavano i soldati di Ambervale. Per un attimo Taniquel li vide come giganteschi insetti che uscivano dalle loro tane sotterranee. Poi capì che erano rimasti nascosti, in attesa che Padrik e i suoi uomini passassero.

E sarebbero stati loro a restare intrappolati ai cancelli, non la prima ondata di Ambervale. L'attacco della cavalleria era stato solo un'esca per far scattare la trappola.

Taniquel rimase pietrificata a guardare mentre Padrik continuava ad avanzare, ancora ignaro di essere sul punto di cadere in un'imboscata. Se solo fosse riuscito ad arrivare fino ai cancelli, pensò la giovane, i suoi uomini avrebbero potuto sostenere l'assedio…

Non dobbiamo aprire i cancelli…

Ma i soldati del castello non lo sapevano, c'era la cavalleria nemica di fronte a loro, non potevano vedere l'enorme esercito che stava calando come uno sciame di formiche scorpione!

Erano troppi! Le nubi si squarciarono di colpo e il sole brillò sulle loro armi.

Taniquel si riscosse: doveva fare qualcosa, avvertire Padrik! Guardò la campana, sapendo che era inutile: avrebbe potuto suonarla fin quando si fosse sciolto il più gelido degli inferni di Zandru e non sarebbe servito a nulla. Nessuno sugli spalti sottostanti poteva vedere quello che vedeva lei, non ancora, non fino a quando sarebbe stato troppo tardi.

Fai qualcosa!

Afferrare una lancia e uscire dai cancelli? La sola idea di toccare la massiccia sbarra di legno e metallo le faceva correre un brivido innaturale lungo la spina dorsale: qualunque cosa accadesse, per quanto disperata fosse la situazione, lei *non doveva aprire i cancelli*!

E allora, pensò frenetica, doveva combattere dall'interno! Un attimo dopo sollevò di nuovo la gonna e iniziò a correre, diretta all'armeria. Non era in grado di maneggiare efficacemente una spada, perché, per quanto da bambina avesse giocato con le spade di legno assieme ai suoi cugini Hastur, da quando era diventata una donna le era stato proibito di toccarne una.

All'ingresso dell'armeria, l'odore dell'acciaio oliato e del cuoio si mischiava al sentore acre del sudore e della paura. Il sergente zoppo che si occupava delle armi stava tirando fuori nuove faretre piene di frecce e lance, gridando ordini a una decina di paggi. Quando la vide, impallidì e sul suo volto comparve un'espressione scandalizzata. «Mia signora! Andate dentro!»

Ignorandolo, Taniquel si avvicinò alle rastrelliere e prese un arco e un guanto. Il guardamano di cuoio era nuovo e rigido. Lo porse al sergente e tese il braccio sinistro.

«Ma… Mia signora! Sua maestà non deve correre rischi! Il re…»

«Oh, cielo! Mia signora! Cosa state facendo?» Piadora si fermò attonita sulla porta dell'armeria.

«Mettimelo, o lo farò da sola!» Ignorando la ragazza singhiozzante, tese l'arco e chiese: «È questo il meglio che avete?» e cominciò a impartire una serie di ordini.

Un attimo più tardi, con il guardamano ben legato, due faretre di frecce sotto il braccio destro e l'arco nella mano sinistra, Taniquel risaliva di corsa le scale che portavano agli spalti. Si era persa la ragazza piagnucolosa da qualche parte, probabilmente nella latrina più vicina. Dagli spalti, dove un piccolo contingente di arcieri era in attesa, il grosso delle forze di Ambervale cominciava solo allora a essere visibile. Grazie ad Aldones, il capitano degli arcieri la riconobbe.

«Dobbiamo distruggere la cavalleria di Ambervale», disse, sapendo che questo significava uccidere anche i cavalli, e odiando quel pensiero.

Il capitano annuì.

Taniquel scelse un posto in mezzo agli arcieri e calcolò dove avrebbe potuto creare più confusione la prima freccia. Ecco, l'alfiere con il suo baio dalla lunga coda… Mentre prendeva la mira, la brezza dispiegò la bandiera di Ambervale, con i suoi scacchi bianchi e neri. Taniquel scoccò la freccia e senza guardare se aveva colpito il bersaglio, ne scoccò subito un'altra. Tirò e tirò, senza interruzione, svuotando in fretta la prima faretra.

Grida provenienti dal basso indicavano i bersagli colpiti. Il terreno circostante era un marasma di corpi, uomini e cavalli, lance, spade e scudi. Taniquel smise di tirare, per paura di ferire uno dei suoi uomini; le due forze erano così mischiate, che nemmeno il miglior arciere del mondo avrebbe avuto la certezza di colpire solo il nemico.

Con uno squillare di corni, Padrik irruppe sulla scena della battaglia e i suoi uomini colsero alle spalle la cavalleria di Ambervale. Ma le forze di Deslucido non si dispersero: dovevano essere uomini valorosi, veterani di molte battaglie, se accettavano compatti il combattimento.

Evanda misericordiosa, fa' in modo che li abbiamo indeboliti quanto basta perché Padrik riesca a raggiungere i cancelli, prima che sia troppo tardi, pregò Taniquel. «Dobbiamo farli entrare appena è possibile!» gridò, e subito, negli occhi del capitano, vide riflesso il suo stesso terrore senza nome.

La testa le pulsava come se fosse stata colpita dagli zoccoli di un cavallo. Non dobbiamo… *Perché*?

Perché non è reale… è un incantesimo! Perché un *laranzu* là sotto vuole che Padrik resti intrappolato fuori dal suo stesso castello! Intrappolato e trattenuto fino a quando il grosso dell'esercito arriverà a completare l'opera, si rispose Taniquel. «Ah!» gridò, come se fosse stata colpita da una delle sue frecce. Gettò a terra l'inutile arco e corse verso le scale.

Fece i gradini a due alla volta; quanti minuti preziosi erano già stati persi nella morsa di quell'ordine imposto col *laran*. Se non fosse scesa così a rotta di collo, forse avrebbe potuto esitare e tornare indietro, ma la foga la costrinse a proseguire. Quando pensava all'eventualità di aprire i cancelli, un terrore primordiale le stringeva il cuore in una morsa.

No, non li aprirò, mi accerterò solo che siano ben chiusi, si disse. Sì, ecco, così, farò scorrere le mani sul legno, assicurandomi che regga, controllando la tenuta della sbarra…

Taniquel continuava a ripetere tra sé quelle parole, anche mentre stringeva le dita attorno allo spesso legno. Per un terribile istante la sbarra rifiutò di muoversi e lei temette di non avere la forza di spostarla. Un attimo di dubbio e sarebbe stata perduta. Ma il *coridom* di Padrik aveva mantenuto ben oliate le cerniere… la sbarra si spostò di tutta la lunghezza della sua mano, poi del braccio…

«Vostra maestà! Cosa state facendo!» le gridò il sergente.

Non doveva distogliere lo sguardo, doveva continuare a fissare la massiccia sbarra che scivolava. *Non aprire i cancelli, no, questo mai, ma chiuderli bene.* Non doveva pensare ad altro che a questo, per salvare il castello…

Mani rudi l'afferrarono e la strattonarono indietro. La sua concentrazione s'infranse, il panico le paralizzò i nervi, la paura malsana e acre dell'incantesimo. Inorridita, guardò la sbarra superare il centro dei cancelli e i due battenti che si schiudevano sotto il peso dei corpi che premevano dall'esterno. Il vecchio armigero la superò e posò entrambe le mani sui battenti che si aprivano: per un istante ressero, poi qualcosa di molto pesante, forse un cavallo, vi sbatté contro e i cancelli si aprirono.

Uomini e cavalli piombarono nel cortile del castello, il rumore di spade, le urla dei feriti. In pochi istanti il cortile divenne un carnaio confuso: soldati a piedi e a cavallo, il bianco e nero di Ambervale mescolato ai colori di Acosta, tutti che lottavano contro tutti.

L'armiere, che era balzato di lato quando i cancelli si erano aperti, spinse Taniquel verso i gradini della fortezza. Con il cuore che le martellava in petto, lei scrutò il caos sottostante e appena fuori dai cancelli scorse il grande cavallo bianco di Padrik; vide che stava ancora lottando per attraversare il primo gruppo di cavalieri di Ambervale, e doveva farsi strada non solo tra i nemici ma anche tra i suoi uomini, che cercavano ancora arditamente di chiudere i cancelli.

«Mia signora!» urlò l'armiere al di sopra del frastuono. «Dovete entrare!»

Seppure con riluttanza, Taniquel capì che l'uomo aveva ragione; non poteva fare nulla là fuori, nemmeno se si fosse infilata un'armatura e avesse impugnato la spada, come si diceva facessero alcune donne fuorilegge. Incapace di distogliere lo sguardo dalla battaglia davanti a lei, si lasciò trascinare verso la porta e nelle braccia delle sue dame che l'aspettavano. Le loro voci cinguettarono come i richiami di colombe ansiose. L'oscurità dell'entrata del castello la circondò.

L'ultima cosa che vide prima che le porte si chiudessero fu il possente cavallo di Padrik che s'impennava, la grande macchia scura sulla spalla, dov'era stato colpito da una lancia. Udì il grido dell’animale, che si interruppe di colpo, e poi, lentamente, così lentamente che credette che le si sarebbe spezzato il cuore, cavallo e cavaliere si inarcarono verso il cielo e ricaddero. La battaglia li nascose alla vista, nell’attimo stesso in cui si chiudevano le porte.

◆

CAPITOLO 14

Per un lungo istante Taniquel non fu in grado di respirare. L'oscurità dell'entrata le ottundeva i sensi. Poi, come se si fosse alzato un velo, l'angoscia si placò e Taniquel sollevò il mento: era una *Comynara* del sangue di Hastur e Cassilda ed era una regina, non aveva tempo per le debolezze o i sentimentalismi.

Dal portone interno, presidiato dalla Guardia di palazzo, si diresse al salone delle udienze. I tre consiglieri anziani di suo marito, e ora suoi, l'attendevano cupi in volto. Nessuno dei tre indossava gli abiti da cerimonia, perché non erano persone che ambissero fare sfoggio delle insegne del rango. Il più anziano era stato uno dei tutori suoi e di Padrik, e Taniquel riudiva ancora nella memoria la sua voce che con toni coloriti li istruiva sui fatti della storia e del protocollo. Si chiamava Gavriel, figlio *nedestro* di un ramo minore di Elhalyn, venuto ad Acosta ai tempi in cui regnava il padre di Padrik per farsi strada nella vita.

«Le porte hanno ceduto e il mio signore è caduto in battaglia», disse Taniquel ai consiglieri, mantenendo la voce ferma grazie a una volontà di ferro che non sapeva di possedere. «Dobbiamo prepararci a ricevere l'invasore».

Gavriel fece un impercettibile cenno d'assenso e quel gesto, seppur minimo, rassicurò Taniquel più di mille parole. «Prepariamoci in fretta», disse indicando al *coridom* e ai servitori che lo attorniavano di farsi avanti.

L'uomo si avvicinò e si inchinò.

«Ci saranno dei feriti di cui occuparsi. Fai allestire un luogo per loro. Manda a chiamare il capo chirurgo e tutti quelli con qualche nozione di medicina. Ci serviranno acqua calda, bende, unguenti e letti».

Mentre l'uomo, dopo un altro inchino, si voltava per dare istruzioni alla servitù, Taniquel osservò il salone. Le pareti di pietra erano ricoperte di arazzi, alcuni sbiaditi, già antichi quando lei era arrivata lì da bambina, altri più brillanti, come quello raffigurante

Cassilda e Camilla, che lei e le dame avevano terminato proprio quell'inverno. Il grande trono intagliato era lucido e brillante, anche se i cuscini apparivano un po' lisi. Non c'era un solo granello di polvere in tutta la stanza, perché il *coridom* e le cameriere erano efficientissimi. Una luce grigia filtrava attraverso le finestre alte e strette, mescolandosi al giallo caldo dei candelabri a muro. L'enorme camino in pietre di diverse tonalità di grigio disposte in uno stupendo mosaico raffigurante l'aquila di Acosta era spento, perché l'inverno era passato e Padrik non era il tipo da sprecare combustibile per pura ostentazione.

Taniquel diede ordine di accendere tutte le candele e le torce, ma non il camino, non ce n'era il tempo. «Voi, voi, e anche voi…» Indicò le tre dame che parevano più calme. «Venite con me». Le dame la seguirono verso i suoi appartamenti, dove l'attendeva Piadora, la ragazza incinta, con il volto bagnato di lacrime. Aprì la bocca per parlare, ma tacque vedendo l'espressione sul volto della regina.

Taniquel andò al grande guardaroba con intagli di fiori e cigni e spalancò le ante. La profusione di colori e tessuti assalì i suoi sensi: l'abito di seta blu con le guarnizioni in pizzo argentato, lunghe tuniche con ricami oro e porpora o di lana finissima del colore del vino di Acosta, il mantello bordato di pelliccia di leopardo delle nevi e poi scatole di ventagli, guanti, scarpine e ornamenti per capelli. Il profumo di cedro e rosmarino le riempì le narici.

«Quello», ordinò indicando l'abito di broccato dorato.

«Mia signora?» squittì Verella Castamir, una giovane flessuosa proveniente dalle colline di Venza.

Taniquel fu sul punto di perdere completamente la pazienza. Ma cosa pensavano quelle stupide, che avrebbe ricevuto Deslucido – o il suo vittorioso consorte, se per un miracolo fosse sopravvissuto, speranza ormai vana a giudicare dal dolore che le straziava il cuore – spettinata e con indosso un vecchio abito macchiato di fango?

«*Muovetevi*!»

Le dame, con un compito che era loro familiare, una routine che faceva parte della loro vita, scattarono all'azione. Verella slacciò l'abito di Taniquel e glielo sfilò, Rosalys le tolse il guanto da arciere e lavò la mano con acqua di rose mentre Betteny preparava il corsetto di lino con le stecche e le braghette di seta. Infilato l'abito di broccato, Piadora si avvicinò per aiutare ad allacciare la miriade di bottoncini dorati. L'abito aveva una scollatura meno ampia di quanto dettava la moda del momento, era stretto sui fianchi e sul seno e la vita scendeva a formare una punta sul davanti, creando l'illusione di una maggiore altezza. Le ampie maniche erano rifinite di pizzo di seta di ragno intrecciato di fili d'oro.

«I colori», ordinò Taniquel e un attimo dopo sul corpetto dorato dell'abito spiccavano le due fasce intrecciate con i colori di Hastur e Acosta.

Verella e Betteny erano pronte con cipria e ombretti, spazzola e pettini, bottiglie di cristallo piene di oli profumati, una collana di preziosa filigrana di rame e una retina dorata tempestata di gemme per i capelli.

Rosalys stava porgendo a Taniquel la scatola degli anelli, quando si udì bussare alla porta. Entrò un giovane ufficiale di Acosta, con la divisa intrisa di sangue sulla spalla destra.

Taniquel scostò la scatola degli anelli. Non c'era più tempo.

«M-m-maestà». Si inginocchiò ai suoi piedi, a capo chino, le spalle scosse dai singhiozzi.

È un ragazzo, pensò Taniquel, anche se lei aveva solo qualche anno in più. Sapeva, con dolorosa certezza, quello che l'ufficiale non riusciva a dirle: il suo debole *laran*, che non era valsa la pena di addestrare, glielo suggeriva.

«L'ho visto cadere», disse lei. Quante volte ancora avrebbe dovuto ripetere quella frase?

Oh, Padrik!

«Egli… è stato ucciso, mia signora. È…» Un altro singhiozzo lo scosse; poi con uno sforzo visibile, riacquistò la padronanza e la guardò: lacrime e fango macchiavano le guance imberbi.

«Venite da parte del capitano Branciforte? Allora tornate da lui con quest'ordine: deve offrire una tregua alle forze di Deslucido per negoziare i termini della resa. Che cessino i combattimenti, non ci sarà altro spargimento di sangue. Riceverò i loro inviati nella sala del trono».

Il ragazzo si rimise in piedi, s'inchinò e uscì.

«Seguitemi». Taniquel guardò le sue dame, che si stringevano l'una all'altra, scosse e spaventate. Le cose più difficili che avevano imparato nella vita erano i punti del ricamo e come rifiutare educatamente un secondo ballo a un corteggiatore non gradito: se di fronte a una battaglia diventavano dei conigli, non ne avevano colpa.

Imponendosi un tono gentile, disse loro: «E qualunque cosa accada, ricordate che siete di nobile nascita e servite una regina».

Taniquel entrò nella sala del trono dalla porta laterale che Padrik usava sempre. Con una formale parola di benvenuto, Gavriel le offrì il braccio e la scortò al trono.

Il *coridom* aveva fatto bene il suo lavoro: la sala rivaleggiava in luce con il mezzogiorno del Solstizio d'estate; oro e velluto brillavano come gemme e persino gli arazzi sbiaditi dal tempo splendevano. Alcuni cortigiani, troppo vecchi per combattere, e alcune dame che bisbigliavano tra loro si erano inchinati quando Taniquel aveva fatto il suo ingresso; tutti tranne una dama seduta su una panca in fondo alla sala, intenta a confortare un paggio singhiozzante. I due cani lupo grigi preferiti di Padrik andavano avanti e indietro ai piedi del trono. La femmina ringhiò all'avvicinarsi di Taniquel, ma il maschio corse a leccarle una mano.

Taniquel passò davanti al piccolo trono che era stato suo e si sedette su quello di Padrik, grata che il marito disdegnasse i cuscini morbidi, perché in quel momento aveva bisogno di un sostegno.

«Restate accanto a me», disse a Gavriel, ed egli prese posto come sempre dietro il trono.

Un numero sempre maggiore di abitanti del castello stava entrando nel salone; tutti si inchinavano, ma pochi si avvicinavano al trono. Per molti era probabilmente la prima occasione di presenziare a un evento formale: fino allora la sala era sempre stata solo un posto da spolverare o pulire. C'erano persone con i bambini in braccio e una donna col suo piccolo al seno.

Gavriel porse a Taniquel lo scettro che veniva usato molto raramente. «I feriti sono curati», disse e le spiegò i dettagli.

«Dite al *coridom* che ha fatto un buon lavoro», replicò lei con un gesto che indicava il salone splendente e tutti i presenti.

Lui si inchinò. «C'è altro che posso fare per voi, maestà?»

«No, non vi è più nulla da fare. Il nostro destino è nelle mani degli dei. Prendete il vostro posto».

Oh, Padrik! Non saprai mai di tuo figlio! gemette dentro di sé, ma trattenne il singhiozzo, strinse le labbra e sollevò il mento, posando la mano libera sul bracciolo. Non avrebbe mostrato la sua disperazione davanti agli invasori, non la più piccola traccia di dolore o di sgomento.

Non dovette attendere molto prima di udire un rumore di passi accompagnato dal tintinnio di speroni nel corridoio. L'aria si caricò di adrenalina. Uomini con i colori di Deslucido entrarono nel salone, con le spade sguainate. Qualcuno tra i presenti gridò, mentre altri guardarono con occhi terrorizzati verso il trono. Con il cuore che le batteva furiosamente in petto, Taniquel rimase immobile: finché avesse mantenuto l'apparenza della calma, finché non avesse ceduto, anche la sua gente avrebbe tenuto duro.

Sono una *Comynara* e una Hastur; porto in me l'erede di Acosta, si disse e quel pensiero le portò disperazione, ma anche forza.

Riconobbe gli ufficiali di Ambervale dalla divisa e dal portamento, dal modo arrogante con cui presero posto a lato del trono senza neppure un cenno nella sua direzione. Di fronte a loro c'era una figura avvolta in un abito grigio, col cappuccio che le ombreggiava il viso.

Un *laranzu*! Ecco da chi era partito il comando mentale di non aprire i cancelli… Una sensazione di terrore si insinuò in lei.

Le note acute di un corno provenienti dall'esterno riecheggiarono nella sala. La massa di soldati si aprì e due uomini entrarono a grandi passi nel salone, seguiti da un uomo più anziano, brizzolato, con la divisa da generale.

L'incedere del primo uomo era sicuro e deciso, e l'armatura sotto il mantello bianco e nero, modellata con squisita semplicità, brillava. Solo quando si avvicinò, Taniquel notò le rughe sul suo viso, perché il portamento non tradiva in nessun modo l'età: avrebbe potuto avere sedici anni come sessanta. Deslucido in persona, pensò la giovane nascondendo la sorpresa, venuto a condurre i negoziati, invece di lasciare il compito a un luogotenente. Doveva essere molto sicuro di sé.

Il suo sguardo si posò poi sull'uomo più giovane, rispettosamente al fianco dell'altro, ma un passo indietro. Raramente aveva visto qualcuno di tale incomparabile bellezza. Occhi azzurri come pezzetti di cielo estivo la guardarono, valutandola, in un modo che le fece correre i brividi lungo la schiena. I capelli biondi brillavano come se il salone fosse stato creato apposta per accentuare il loro splendore. L'esperienza aveva insegnato a Taniquel che un aspetto così attraente spesso si accompagnava ad arroganza ed egoismo; pur non vedendo traccia di quei difetti nel portamento del giovane, lo prese immediatamente in antipatia.

Deslucido si fermò a pochi passi dal trono e fece un piccolo inchino, il tipo di inchino che un gentiluomo rivolge a una dama di rango inferiore. «Non c'è bisogno che vi alziate per darci il benvenuto, *vai domna*».

«Non ho alcuna intenzione di abbandonare il mio trono», ribatté lei secca. «E voi non siete certo il benvenuto ad Acosta». Belle parole, si disse, ma cosa sperava di guadagnare con ciò? Eppure Deslucido doveva volere qualcosa da lei, altrimenti l'avrebbe già trascinata giù dal trono o le avrebbe fatto tagliare la testa o l'avrebbe rinchiusa nella cantina dove si conservavano le mele, l'unico locale nel castello di Acosta che assomigliasse a una prigione.

Deslucido si concesse un breve sorriso, poi la sua espressione tornò dura. «Il vostro signore e marito è morto, le vostre forze sono state sconfitte, il vostro castello è occupato dai miei uomini. Anche se aveste qualche mezzo per resistere, non potreste governare da sola questa terra, voi, che siete solo una donna. L'unica vostra scelta è una resa dignitosa».

Taniquel trattenne una risposta pungente e strinse con forza il bracciolo di legno intagliato. «E quali sono le vostre condizioni?»

«Mia signora, graziosa regina», rispose con un profondo inchino, «non ho alcuna intenzione di molestare voi o il vostro popolo. Anzi, è mio desiderio che tutti coloro che si trovano in questo castello, tutti coloro che sono legati ad Acosta, vivano in pace e amicizia. Mi rendo conto che per voi possa essere difficile da accettare, con questa marmaglia», e con un cenno del mento indicò i suoi soldati, sorridendo per indurla a cogliere la battuta di spirito, «che occupa la vostra casa. Tuttavia, col tempo arriverete a comprendere che non è stato fatto più male di quanto non fosse assolutamente necessario e che un bene più grande, una pace duratura e sicura, meritava questo piccolo sacrificio».

Una pace duratura? Ma per tutti gli dei, di che cosa stava parlando quell'uomo?

«È questa la mia intenzione: che il vostro popolo continui a vivere come ha sempre fatto, secondo le sue usanze, fedele solo ad Acosta, ma a un'Acosta unita da indissolubili legami di alleanza ai miei regni di Ambervale e Linn. Voi stessa continuerete a vivere qui, in mezzo agli agi cui siete abituata, accudita dalla vostra servitù. Potrete seppellire vostro marito con i riti e gli onori che gli spetterebbero se avesse vinto. Perché, in un senso più ampio, Acosta ha già vinto». Quelle ultime parole risuonarono nel salone, accolte da sguardi di confusione e sorpresa.

«E quali condizioni imponete in cambio, *vai dom*?» chiese di nuovo Taniquel con tutta l'educazione di cui fu capace. «Quali tributi? Mi sembra di capire che non sia vostra intenzione governare Acosta».

Un sorriso luminoso come il sole dopo una tempesta illuminò il volto di Deslucido. «Non *io*». Tacque, mentre un'altra ondata di sorpresa attraversava il salone, sollevando commenti e sussurri. Taniquel stessa represse un fremito, nonostante i suoi sospetti. Il fermento si spense in fretta e tutti attesero le prossime parole.

«Sarà mio figlio Belisar a diventare re di Acosta, con voi come sua regina».

Qualche sporadico grido di gioia si levò tra i presenti; Deslucido le stava offrendo un'alternativa onorevole alla morte o all'esilio.

Dietro quella proposta non c'era alcun motivo altruistico, in quanto la situazione sarebbe stata a tutto vantaggio di Deslucido. Come sposa di Belisar, la sua posizione di regina e il suo rango come figlia di un Hastur avrebbero conferito legittimità morale e legale al nuovo re. Il rischio di una rivolta, per quanto inutile, sarebbe diminuito, perché nessuno avrebbe potuto sostenere una rivolta patriottica contro la propria regina.

Avrai anche conquistato Acosta con la magia e l'inganno, ma non hai conquistato me! Mi taglierei la gola in questo stesso istante, piuttosto che concedere a te e alla tua progenie il diritto legale al trono, disse Taniquel tra sé. Un sudore gelido le bagnò la pelle, come se le fosse stato gettato addosso un secchio d'acqua fredda. La figura con il cappuccio grigio, il *laranzu*, aveva percepito la sua reazione e si era concentrato su di lei, premendo con la mente contro la sua.

«Oh, sì», aveva concluso la *leronis* che l'aveva esaminata da adolescente, «porti l'eredità di un potente *laran*, ma i tuoi doni non servono a nessuno, solo a te stessa. Hai una debole traccia di empatia, quanto basta per fare di te una madre e una moglie comprensiva, e barriere molto forti. È per questo che ci siamo presi la briga di esaminarti, per vedere se dietro queste barriere ci fosse qualcosa».

Barriere molto forti. Per la prima volta in vita sua Taniquel pregò che la *leronis* avesse avuto ragione.

Vattene! Vattene! gridò senza parole, e un attimo dopo la pressione svanì, sostituita da una presenza latente. Dolce Evanda! Doveva controllare tutti i suoi pensieri, non solo le sue azioni!

Taniquel si rese conto che il silenzio si era protratto troppo a lungo e che tutti i presenti attendevano una sua risposta. «Voi dovete…» cominciò ma poi si rese conto che non era nella posizione di imporre nulla a quel sorridente conquistatore. Tuttavia qualcosa nel profondo del suo animo si rifiutava di chiedere o di pregare. «Ora ci ritiriamo…» Per considerare le vostre proposte, stava per aggiungere, ma lui la interruppe.

«Eccellente!» esclamò, trasformando la parola in un grido di giubilo.

E mentre Gavriel si accostava per aiutarla ad alzarsi, perché il trono era profondo e l'abito di broccato rigido e ingombrante, Deslucido salì d'un balzo i gradini del palco e le offrì il suo braccio. Il suo tempismo fu così perfetto, che Taniquel non ebbe altra scelta che accettarlo o lasciarsi ricadere scompostamente sul trono.

«Vi affido alle cure delle vostre deliziose dame», disse Deslucido con un sorriso accattivante, che provocò rossori e sbatter di ciglia, «in modo che non dobbiate più darvi pensiero degli affari di Stato». E senza attendere risposta si sistemò sul trono vuoto e fece un cenno a Gavriel. «Avvicinatevi».

Gavriel non guardò la sua regina, non c'era nulla che potesse fare per aiutarla.

Senza sapere come, Taniquel si trovò davanti alla porticina laterale, il corpo che si muoveva rigido come quello di un burattino di legno. Mentre l'uscio si chiudeva alle sue spalle, udì la voce sonora e melliflua di Deslucido che proclamava al suo popolo le glorie che lo attendevano sotto il regno di suo figlio.

◆

CAPITOLO 15

Taniquel si lasciò cadere sulla panca imbottita dove si era seduta solo poco tempo prima per farsi acconciare i capelli e truccare il viso e rabbrividì, nonostante la stanza non fosse fredda. Dev'essere a causa dello spavento e del dolore, si disse.

Le sue dame le giravano intorno come rose d'estate trasportate da una corrente gelata e il loro profumo le irritava la gola. Con tutto quel rumore e quell'agitazione non riusciva a pensare… e lei doveva pensare, doveva!

Avrebbe fatto meglio a tenerle impegnate, quindi si riscosse e diede gli ordini: toglierle l'abito di broccato che ora le pareva una gabbia soffocante e non un'armatura, e aiutarla a indossare una vecchia gonna e una tunica di lana di cervino, disfare l'acconciatura e raccoglierle i capelli in semplici trecce, andare a prendere un po' di *jaco* caldo e qualcosa da mangiare, accendere il fuoco.

Qualche tempo dopo riuscì finalmente a respirare. Gli abiti vecchi e comodi, le scarpe da casa ormai morbidissime per il lungo uso, la poltroncina bassa che era stata della madre di Padrik e una tazza di *jaco* fumante fra le dita gelate servirono a calmarle i nervi. Sorseggiò la bevanda e fissò il fuoco, senza più tremare; là, nelle sue stanze, non sentiva più su di sé lo sguardo del *laranzu* col capo nascosto dal cappuccio. Per il momento era al sicuro. Ma doveva muoversi con cautela, perché ogni sua azione sarebbe stata spiata.

Verella, consapevole dello stato d'animo della sua padrona, si offrì di suonare il *rryl*; la sua intonazione era appena passabile, così Taniquel prese lo strumento, se lo posò in grembo e cercò di ricordare gli accordi della canzone preferita di Padrik. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva suonato e le sue dita sulle corde erano rigide come quelle di una vecchia. Pian piano, rammentò le parole.

Al di là delle montagne
al di là del mare

sotto le fontane
e sopra la tomba,
sotto le acque più profonde
sopra le rocce più ripide…

Taniquel s’interruppe di colpo, notando lo sguardo di Verella: aveva dimenticato che si trattava di una canzone d’amore; o, meglio, rammentò mettendo da parte il *rryl* di una canzone d’amore perduto, di promesse che non poterono essere mantenute.

Terminata anche la seconda canzone, una ballata pastorale, una melensaggine che parlava dell’amore di un pastore per una dama, Taniquel diede alle sue dame il permesso di ritirarsi. Non si sarebbero allontanate di molto, ma almeno così avrebbe avuto un po’ di solitudine. Che pensassero pure che era una povera vedova inconsolabile e che lo riferissero a Deslucido. In quel modo avrebbe guadagnato del tempo per farsi degli alleati e trovare delle risorse.

Ma quali alleati? Il primo dovere di Gavriel era la lealtà verso Acosta, i suoi sforzi dovevano concentrarsi nell’alleggerire la morsa del conquistatore. Se avesse potuto aiutarla, lo avrebbe fatto, ma non subito, non finché la sua posizione non fosse stata sicura. No, da lui non poteva avere né aiuto né consiglio, non più di quanto potesse averne dalle sue dame.

Taniquel andò a letto, raggomitolandosi tra le coperte. Le dolevano gli occhi, anche se non aveva pianto; forse si addormentò, perché nella sua mente apparvero immagini confuse, informi.

Il grande destriero bianco di Padrik che s’impennava, scomparendo tra la massa di uomini che combattevano… campane che suonavano… la pioggia sottile sull’erba verde… il viso di un uomo, con i capelli color del rame incorniciato in un fuoco azzurro… Belisar che si avvicinava con quel suo sorriso arrogante… e poi ancora il grande cavallo bianco, che cadeva, cadeva…

Sforzandosi di pensare e non di sentire, Taniquel si concentrò sui fatti; avrebbe avuto tempo per piangere quando fosse stata libera.

Primo, Deslucido ora governava Acosta e lei non aveva alcun potere per sfidarlo. Secondo: voleva sposarla a suo figlio, per servirsi di lei come strada verso la legittimità, e niente di quello che avrebbe potuto fare o dire avrebbe cambiato le cose.

Non aveva mai sperato di sposarsi per amore, la fortuna era stata generosa una volta, perché la sua famiglia le aveva scelto un marito amichevole e gentile. Solo una sciocca si sarebbe potuta aspettare che succedesse una seconda volta.

Come poteva sposare quel principe biondo, figlio di un uomo che aveva ucciso il compagno della sua infanzia e si era impossessato con l’inganno della sua patria?

E suo figlio? Misericordiosa Cassilda, protettrice dei bambini tra le braccia della madre, *che ne sarebbe stato di suo figlio*?

Non aveva ancora saltato il suo ciclo, e se fosse stata costretta a sposare Belisar e gli avesse permesso di portarla a letto, saputo della gravidanza, lui avrebbe pensato che fosse figlio suo…

Piuttosto mi accoppierei con un *cralmac*! si disse.

Il solo pensiero le fece salire la bile in gola; non poteva neppure cercare la morte come fuga onorevole, perché portava dentro di sé un'altra vita innocente. No, a dispetto di tutto, doveva sopravvivere.

Si calmò, conficcandosi le unghie nel palmo della mano, e il tonfo soffocato di un ciocco nel camino la riportò alla realtà; la stanza era diventata fredda e scura, con il tramonto del sole. Piadora scivolò dentro con un candelabro in mano e alla luce fioca Taniquel vide che aveva appena pianto.

Almeno una di noi due lo ha fatto, pensò sentendosi in colpa.

Ma c'erano tante cose da fare. Un vecchio e saggio proverbio diceva di non stuzzicare un nido di formiche scorpione: anche lei doveva evitare di destare più sospetti di quanti non ce ne fossero già.

Taniquel si era occupata dei funerali del padre di Padrik, il vecchio re Jan-Valdir, cinque anni prima; adesso avrebbe dovuto vegliare il corpo del marito e accompagnarlo al luogo di sepoltura di famiglia. Acosta era troppo lontana da Hali e dalla *rhu-fead* per seppellirvi Padrik, in una tomba senza nome, com'era usanza dei *Comyn*. E poi era impensabile che Deslucido le permettesse di sfuggire al suo controllo, lasciando che si avvicinasse alla sua potente famiglia… no, non se intendeva davvero darla in sposa a suo figlio.

Domani, si disse, si sarebbe celebrata la fine solenne del regno di Padrik e lei sarebbe stata accanto ai suoi amici e consiglieri che lo avrebbero ricordato.

E io, cosa dirò io? si chiese. Pregò che qualche dio, uno qualunque, l'aiutasse a trovare le parole.

Nel frattempo c'erano dei preparativi di cui occuparsi, perché le cose non si sarebbero organizzate da sole. Taniquel si alzò, lisciò le pieghe della tunica, fece cenno a Piadora di seguirla e andò alla porta. Il battente non si mosse: il chiavistello non si poteva chiudere dall'esterno, ma chissà come l'uscio era stato bloccato.

Taniquel fissò la maniglia come se si fosse tramutata in un serpente e riprovò, ma ancora senza alcun effetto. Sommersa da un'ondata di panico, picchiò i pugni sulla porta: «Aprite! Aprite immediatamente!»

La porta si spalancò e lei fece un balzo indietro, col cuore che batteva forte. Fuori c'era un giovane ufficiale, ma non uno dei suoi;

il viso che sovrastava la divisa a scacchi bianchi e neri portava i segni della mancanza di sonno e di lunghe ore a cavallo.

«*Vai domna*». Sentendo la sua voce, Taniquel si accorse che non era giovane come aveva pensato; il tono era fermo, gli occhi scuri attenti ma senza traccia di paura. Bloccava la porta con il corpo, girato in modo da avere spazio per estrarre la spada.

«Sei la mia scorta?» chiese nel tono più gelido che riuscì a trovare. «Intendo andare alla cappella per accertarmi che il corpo di mio marito sia stato preparato come si deve». Come il vostro re Damian mi ha promesso, pensò, ma non lo disse.

L'espressione del soldato non cambiò, nemmeno un muscolo del suo viso si tese. «Purtroppo sua maestà non ha dato il permesso che voi lasciate le vostre stanze. Se lo desiderate, invierò un paggio con la vostra richiesta».

Un paggio! La mia *richiesta*! Dunque è così che stanno le cose!

Ma non poteva fare altro che ritirarsi nelle proprie stanze con tutta la grazia possibile e attendere. Non era una prigioniera inerme come poteva pensare Deslucido. Quella parte del castello, la più antica, era costellata di passaggi segreti che lei e Padrik si erano divertiti a esplorare da ragazzi; alcuni erano stati creati accidentalmente come risultato di secoli di aggiunte e ristrutturazioni, altri invece erano stati costruiti appositamente perché il signore potesse recarsi con discrezione dalla sua amante o spiare non visto i suoi consiglieri. Persone molto diffidenti, quegli antenati Acosta, pensò Taniquel. Ma non poteva rischiare che qualcuno li scoprisse. Avrebbe dovuto attendere il momento giusto, quando Deslucido, certo della sua vittoria, avrebbe abbassato la guardia e quando la sua assenza non sarebbe stata notata subito, fornendole così una via di fuga. No, i passaggi sarebbero rimasti segreti fino a quando non ne avesse avuto bisogno. Nel frattempo, avrebbe finto sottomissione e cercato di scoprire qualcosa in più dei piani di Deslucido.

Mezz'ora più tardi Taniquel era nelle stanze di Padrik, nel confortevole salotto dove avevano trascorso tante serate invernali da quando lui era diventato re. Verella e Rosalys l'avevano accompagnata solo fino all'anticamera, dove anche la guardia si era ritirata. Era stata preparata una tavola per la cena e le candele brillavano sulle posate e sui calici di rame cesellato.

Taniquel si avvicinò al tavolo, con l'intenzione di prendere un coltello e nasconderlo nella manica o nello stivale, ma non ce n'erano. Un attimo dopo, con un rumore di stivali e speroni, Damian Deslucido entrò nella stanza, seguito da un uomo grosso e brizzolato in divisa da generale, due giovani ufficiali e il figlio. Con loro entrarono l'odore di cuoio e pioggia e il fango che inzaccherò il tappeto.

«Ah», esclamò Damian sfregandosi le mani. «Ho un appetito formidabile stasera: che c'è per cena? Dolce signora, gentile da parte vostra volervi unire a noi».

Dopo un attimo di esitazione, Taniquel gli fece il piccolo inchino che le era stato insegnato a Castel Hastur quando una giovane di sangue nobile doveva salutare un uomo più anziano ma di rango inferiore.

Re Damian parve non notare quello sgarbo voluto, perché si era già voltato per congedare i suoi ufficiali con una pacca sulla spalla. Un altro uomo in uniforme entrò portando un vassoio con pane, formaggio, mele e una zuppiera con una minestra di verdure, il genere di cibo corroborante che le cucine potevano preparare in fretta quando non c'era il tempo per piatti più elaborati. Taniquel rimase in piedi ad aspettare, in silenzio, mentre Damian e il figlio prendevano posto.

«Mia signora, accomodatevi, prego. Questo non è certo un pranzo formale, e il cibo viene dalle vostre cucine. Reynaldo! Dov'è la sedia per la signora?»

«Vi ringrazio», rispose Taniquel con la gola chiusa, «ma sono venuta per tutt'altra faccenda. Mi avevate promesso che avrei potuto seppellire mio marito con tutti gli onori: eppure, quando stavo per recarmi alla cappella per controllare che tutto fosse stato fatto con il dovuto rigore, mi è stato proibito di uscire dai miei appartamenti».

«Ah, un piccolo malinteso, nulla di più», rispose Damian, estraendo il pugnale dalla cintura e cominciando a tagliare il formaggio in piccole fette tutte uguali. «Mi dolgo dell'inconveniente, ma il ripristino dell'ordine deve avere la precedenza sulle faccende meno urgenti. State sicura che tutto sarà fatto come si deve».

«Perché non mi è stato permesso di lasciare le mie stanze?»

«Non sta bene e non è sicuro per una nobildonna andarsene in giro per il castello in un momento come questo», disse Damian. «Il sangue ribolle ancora per la battaglia; i miei uomini sono leali e ben addestrati, ma dopotutto sono uomini. Per la vostra stessa incolumità…»

«Voglio vedere il corpo di mio marito».

«Vi prego, calmatevi», la esortò Damian, mettendo al sicuro il coltello. «Questo per voi è un momento difficile; non avete alcuna ragione di fidarvi di noi, perché non ci conoscete, ma imparerete a farlo e capirete quanto siano sciocche le vostre paure. Ogni cosa avviene secondo l'ordine previsto. Vi prego di capire che, senza voler in alcun modo mancare di rispetto, perché vostro marito era un avversario di grande valore, non va a vantaggio di nessuno trasformare questa sepoltura in un'occasione per il raduno dei malcontenti. Dobbiamo muoverci con cautela, senza clamore».

Senza clamore? Cosa voleva dire?

«Il suo *coridom* e il consigliere capo», intervenne Belisar per la prima volta, «… come si chiama il vecchio signore, padre? Gabriel?»

«Gavriel», lo corresse Taniquel a bassa voce.

«Sì, ecco… loro due hanno portato il corpo nella cappella e io stesso mi sono assicurato che avessero incenso e candele. Tutto è stato fatto come si conveniva». Belisar sorseggiò la sua zuppa, come se quella frase chiudesse la faccenda. «Non c'è bisogno che vi preoccupiate».

«Dunque non mi è permesso vederlo?» insistette Taniquel.

«*Domna*», rispose Damian con una punta di impazienza nella voce, «il suo viso è stato deturpato durante la battaglia. Noi uomini d'azione siamo abituati a guardare le sfortunate conseguenze della guerra, ma l'animo fragile e la delicata sensibilità di una signora vanno salvaguardati da una simile vista. Lasciatevi guidare da noi in questo, affidatevi alle nostre cure. Domani seguirete la processione funebre, com'è vostro diritto».

«La processione? Vorreste negare a Padrik anche il rito tradizionale? È usanza di Acosta andare a cavallo…»

«La *nostra* usanza è raggiungere a piedi il luogo della sepoltura, come segno di rispetto per il morto. Tuttavia, se la distanza è troppa per voi, potremo provvedere a una portantina».

«Io…» Taniquel trattenne le parole che le erano salite alle labbra, e cercò di pensare con chiarezza.

«Una volta conclusa la cosa», proseguì Damian, «celebreremo un matrimonio e un'incoronazione».

«Non ho ancora acconsentito al matrimonio», gli rammentò Taniquel e in quello stesso istante capì che qualunque rifiuto sarebbe stato inutile. I suoi desideri non avevano alcuna importanza: più di una donna recalcitrante era stata sposata per procura, con una terza persona che pronunciava le parole per lei. O era stata drogata o tenuta con la forza mentre le veniva chiuso al polso il braccialetto *di catenas*.

Dopo il discorso di Damian nella sala del trono, chiunque ad Acosta avrebbe pensato che era fortunata ad avere un marito così bello, nobile e generoso. Non le restava altra speranza che fuggire prima della cerimonia e ancora non aveva formulato un piano. Un tentativo fallito sarebbe stato una rovina, perché da quel momento in poi sarebbe stata guardata a vista, forse anche incatenata, come facevano gli abitanti delle Terre Aride con le loro donne. Aveva una sola possibilità.

Dopo aver rifiutato di nuovo di unirsi alla cena, si ritirò nelle sue stanze con la scusa della giornata lunga e faticosa. Le sue parole erano più vere di quanto pensasse, perché le girava la testa per la stanchezza e senza l'aiuto delle sue dame si sarebbe lasciata cadere sul letto senza nemmeno preoccuparsi di togliersi l'abito.

◆

CAPITOLO 16

Taniquel non seppe mai chi si fosse occupato dei preparativi per il funerale di Padrik, ma sperò che si trattasse di Gavriel o del *coridom*, persone che lo amavano. Mai, da quando era arrivata a Castel Acosta giovane orfana magra e ribelle, si era sentita così esclusa dagli avvenimenti. Quando era morto il padre di Padrik, il vecchio re Jan-Valdir, aveva lavorato dall'alba al tramonto per organizzare il funerale, preparando le stanze per i nobili vassalli che sarebbero arrivati per la sepoltura e sovrintendendo alle cucine. Ora la sua porta restò chiusa fin dopo mezzogiorno, quando due ufficiali di Ambervale si presentarono per farle da scorta. Taniquel prese con sé Verella e Rosalys per la lunga camminata fino al cimitero.

Aveva guardato l'alba attraverso le alte finestre a fessura, il cielo che passava dal colore delle lacrime a un tenue dorato opalescente. Ma la giornata serena nel pomeriggio si guastò. Le sue dame avevano insistito perché indossasse un mantello pesante e parecchi veli, cosa per la quale ora era grata perché erano come un'armatura che la proteggeva dagli sguardi curiosi dei soldati di Deslucido.

Né Damian né il figlio accompagnarono il corteo funebre e, paradossalmente, per Taniquel la loro assenza fu un segno di rispetto più grande che non una presenza di pura facciata. I soldati dallo sguardo duro nelle uniformi a scacchi bianchi e neri e il *laranzu* vestito di grigio erano più che sufficienti. Scorse Gavriel e alcuni dei servitori più anziani della casa; l'assenza dei cortigiani e delle cortigiane più vecchie era scusata per via del lungo viaggio. Ma dei giovani nobili che erano stati i compagni più fedeli di Padrik, i suoi *bredin*, degli ufficiali che avevano combattuto sotto di lui non c'era traccia. Era stato crudele da parte sua non aver portato Piadora; in quel modo avrebbe dato alla ragazza qualcosa su cui concentrare il suo dolore.

Quando arrivarono alla collina dove, circondati da cedri secolari, riposavano da tempo immemorabile i nobili Acosta nelle loro tombe senza nome, il cielo si era fatto grigio.

Anche il cielo piange, rifletté Taniquel, e subito si rese conto che era un pensiero lamentoso. Padrik era stato un uomo onesto e di buon carattere, ma non si poteva certo dire che fosse stato un re il cui trapasso potesse scuotere i cieli. No, se la pioggia che minacciava di cadere era un segno di tristezza celestiale, quella tristezza doveva essere per il fato di Acosta.

Accanto alla fossa, un lenzuolo bianco copriva completamente il corpo; Taniquel frenò l'impulso di scostarlo, per assicurarsi che quello che veniva sepolto fosse proprio Padrik, per accertarsi che fosse morto davvero, perché in quel momento la battaglia le pareva così lontana, le perdite irreali.

Uno alla volta, i dolenti presero la parola: Gavriel, come consigliere anziano, raccontò un aneddoto della gioventù di Padrik che risaliva a poco prima dell'arrivo di Taniquel al castello. Lei ricordava di aver pensato che Padrik non era bello come i suoi cugini Hastur e che, essendo figlio unico, era troppo viziato. Gli aveva fatto di proposito lo sgambetto e un occhio nero, e lui l'aveva rincorsa per tre volte con un frustino attorno al cortile. Per ripicca, lei gli aveva riempito il letto di rane, e lui l'aveva trovato così divertente che da quel momento erano andati d'amore e d'accordo.

Con il susseguirsi dei racconti, Taniquel si rabbuiò: tutti ricordavano avvenimenti del passato, qualche dono generoso di Padrik, qualche momento di buon umore, ma nessuno accennava al suo regno o alla sua morte. Certo, ciascuno affrontava il dolore in modo personale, ma quando era morto il vecchio re, tutt'altro che eroicamente, nel suo letto, c'era stato qualche riconoscimento dell'uomo. Padrik non era stato un grande re, non ancora, ma aveva fatto del suo meglio; aveva superato l'arroganza della gioventù e si era assunto i doveri di un uomo fatto. In un altro tempo, le sue terre avrebbero prosperato sotto il suo governo: possibile che non ci fosse nessuno disposto a dirlo? Doveva essere ricordato solo per qualche scherzo divertente?

Nella tradizione di Acosta le donne non parlavano alle sepolture, ma Taniquel era una Hastur, di rango superiore, e le donne Hastur *parlavano*. Così, in un attimo di silenzio fece un passo avanti e, scostando i veli, mostrò il viso.

«L'ho visto cadere. Era arrivato di gran carriera dai confini quando eravamo sotto assedio, non sapendo che stava per cadere in una trappola. È morto ai cancelli, per difendere noi, un vero re, fino all'ultimo».

«*Vai domna*!» sussurrò Rosalys disperata.

Taniquel s'interruppe, osservando le spalle curve, le teste chine e gli sguardi furtivi verso i soldati di Ambervale. Nessun uomo volle incontrare i suoi occhi, neppure Gavriel. La loro paura corse lungo la sua spina dorsale, paura non solo di quello che sarebbe potuto accadere se fossero stati visti assentire alle sue parole, ma anche di quello che avrebbero fatto a lei.

Aveva parlato come faceva sempre, dicendo quello che riteneva giusto, rispondendo solo alla sua coscienza. In tutta la vita, come coccolata figlia Hastur prima, come nobile figlia adottiva e poi come adorata giovane regina, aveva visto gli altri sopportare le conseguenze di parole imprudenti e fino a quel momento non l'aveva mai neppure sfiorata il pensiero di quello che sarebbe potuto accadere a lei.

Devo dare l'impressione di essermi rassegnata al mio fato… Sembrare un po' irrazionale per via del dolore, ma non ribelle, si disse. «Forse…» riprese inciampando sulle parole, «è meglio ricordarlo in tempi più felici».

Quando il corteo funebre riprese la strada verso il castello, pioveva ormai a dirotto. Taniquel cercò di camminare vicino a Gavriel, per scambiare qualche parola con lui, ma l'uomo le sfuggì con la consumata abilità del cortigiano. Quell'atteggiamento in un primo momento la addolorò, ma poi si rese conto che le sue azioni avrebbero messo a rischio il vecchio consigliere, il cui futuro e la cui vita dipendevano dal favore del nuovo sovrano. Gavriel non poteva permettersi di essere visto mentre parlava privatamente con la regina, nemmeno se lei non avesse fatto quel discorso provocatorio. Doveva essere molto stanca e confusa dal dolore per non averlo compreso prima.

Taniquel procedeva a fatica quando salì le scale per raggiungere la sua stanza nella torre. Entrò e la porta venne chiusa a chiave, con un soldato di guardia dietro l'uscio. Lasciò che le sue dame le togliessero gli abiti zuppi e la infilassero in un bagno caldo, dove le essenze di petali di rosa e limone, un tempo fonte di piacere, le procurarono la nausea.

Quella notte rimase sveglia fino a molto tardi, guardando le fiamme che disegnavano ombre danzanti sul fondo del camino, mentre la pioggia batteva a intermittenza contro gli spessi vetri delle finestre.

Il giorno seguente Damian le fece sapere di aver fissato la data del matrimonio e dell'incoronazione di lì a dieci giorni e che desiderava che si unisse a loro per la cena. Taniquel rispose con voce secca all'ufficiale che era ancora in lutto e che non li avrebbe raggiunti.

Quella sera Taniquel ripassò mentalmente la sua situazione mentre pizzicava le corde del *rryl*. Non poteva sperare di trovare rifugio in qualche regno vicino: Verdanta era già caduta nelle mani di Deslucido e anche agli altri sarebbe presto toccata la stessa sorte. La sua unica speranza era raggiungere Thendara e i suoi parenti Hastur; sarebbe stato un viaggio lungo e difficile, soprattutto all'inizio perché non si sarebbe potuta fermare per cacciare o comprare cibo. Doveva fare una scorta di vettovaglie, prendere un arco dall'armeria e un buon cavallo…

Al suono della voce allegra di un uomo nel corridoio sollevò il capo e posò lo strumento su uno sgabellino imbottito. Verella, che la accompagnava con la chitarra, si alzò.

«Ah, eccovi qui». Sulla soglia c'era Belisar, con il sorriso sulle labbra.

«Cosa fate qui?»

«Sono venuto per scortarvi a cena e assicurarmi che questa volta siate vestita come si conviene». Il suo sguardo scivolò lentamente dal viso arrossato al seno e ai fianchi. «Niente stracci questa sera».

Si voltò e con poche parole congedò le dame. Prima che potesse protestare, Taniquel si ritrovò sola con lui; era chiaro che Belisar voleva farle capire che pur essendo rinchiusa nella sua stanza, lui poteva entrare quando e come gli aggradava.

«Non dovete aver paura di me», disse in un tono dolce che sottintendeva che c'erano molte donne disposte a tutto pur di attirare la sua attenzione.

«Io non ho paura di voi, *Va'Altezu*», rispose, pur sapendo che non era proprio la verità; fino a quel momento l'aveva temuto solo in quanto figlio di suo padre.

«Altezza?» ripeté lui accostandosi. «È così che vi rivolgete al vostro promesso sposo? Le usanze di Acosta devono essere davvero strane. Venite», disse tendendo le braccia, «datemi un bacio».

Taniquel si scostò abilmente, mettendo tra loro lo sgabello su cui era posato il *rryl*.

«Ah, dunque è così? Volete giocare? Bene! Mi piacciono le donne di carattere».

«Non intendo lasciarmi palpeggiare come una servetta di locanda! Ricordate chi sono e che ho appena perso mio marito!»

«La vostra graziosa dama non è stata così timida», rispose lui con un gran sorriso. «Come si chiamava? Betheny, Britteny, qualcosa del genere. Anzi, era più che lusingata». Si passò le dita fra i capelli biondi e Taniquel vide che erano leggermente umidi, come se fosse appena uscito dal bagno. E dal letto.

Strinse i pugni, arrossendo, ma riuscì a pensare, invece, di colpirlo con uno schiaffo. Perché le stava dicendo una cosa simile? L'aver preso una dama di compagnia per un piccolo spasso pomeridiano era forse un modo sottile di ricordarle il suo potere, un modo per umiliarla? Intendeva tenere la ragazza come *barragana* sotto il suo stesso tetto?

«Non avete un minimo di decenza!»

«Oh, ho una grande decenza, invece. Come i *cristoforos*, non prendo le donne contro la loro volontà. Dobbiamo imparare a capirci».

«Quello che volete dire è che *io* devo capire *voi*. Che *voi* intendete fare ciò che vi aggrada, che *io* sia d'accordo oppure no».

«Tutto il contrario; come andranno le cose dipenderà interamente da voi. Non ho alcun desiderio di spaventarvi», disse muovendosi verso di lei, con le braccia lungo il corpo e la voce carezzevole, come se si stesse rivolgendo a un cavallo giovane e irrequieto. «Guardatevi, tremate come una foglia. Vorrei che tremaste per una ragione diversa e infinitamente più piacevole. Io sono un uomo semplice, è facile conquistarmi: una parola qui, una carezza là e avrete il mio cuore ai vostri piedi. Siete una donna bellissima, sapete? Vi porterò degli specchi d'argento perlaceo come la superficie di Mormallor, così potrete vedere la luce del vostro viso. Come siete eccitante, con le guance arrossate!»

Taniquel era quasi ipnotizzata dalla cadenza delle sue parole; si spostò per mantenere lo sgabello tra loro, ma si mosse troppo lentamente e lui si avvicinò.

«No, non scostatevi», mormorò lui. «Non vi farò del male. Voglio solo sfiorarvi le guance, toccare i vostri capelli… sono come una nuvola d'argento filato, non ho mai visto niente di simile. Non dovete aver paura di me. Non accadrà nulla se non lo vorrete. E credetemi, mia bella signora, quando mi pregherete di toccarvi, quando mi accoglierete con la passione che so essere in voi, non avrò più alcun desiderio di guardare altrove».

Taniquel trasalì come se l'avesse schiaffeggiata. Stava forse suggerendo… questo arrogante donnaiolo… che lei l'avrebbe implorato di toccarla, che sarebbe riuscito a farsi amare da lei!

Dovrà sciogliersi l'inferno prima che io venga a letto con te, pensò con stizza. «Non ho acconsentito a questo matrimonio», disse secca.

«Perché volete rendervi le cose difficili? Ci sposeremo, e io preferirei di gran lunga che foste una sposa amorevole e bendisposta. Il vostro primo matrimonio è stato così sgradevole? Siete forse un'amante delle donne? In questo caso vi mostrerò quali piaceri si possono trovare tra le braccia di un vero uomo. Oh, sì, non vedo l'ora di mostrarvelo. E tutte le parole che escono dalla vostra bocca non fanno che confermarmi quanto ne abbiate bisogno».

Taniquel ansimò, ma riuscì a tacere. La sua resistenza lo divertiva! Abbassò gli occhi, facendo del suo meglio per assumere un'espressione di confusa modestia; forse, se fosse parsa persuasa… «Vi prego, è stato tutto così improvviso. Ho bisogno di un po' di tempo».

«Non sono un barbaro, lo vedrete. Vi concedo tempo fino alla nostra notte di nozze. Anzi, ora vi lascerò sola, in modo che le vostre dame possano vestirvi come si conviene: qualcosa che metta in risalto i vostri colori, direi». E con quelle parole se ne andò.

Taniquel rimase immobile per un momento, ansimando come se avesse corso.

Devo andarmene da qui, devo andarmene da qui ora, si disse. Ma se non fosse comparsa a cena, la caccia si sarebbe scatenata entro un'ora, e lei non sarebbe riuscita ad arrivare abbastanza lontano da sfuggirgli. Doveva trovare un modo per tenere a bada Belisar e tener fuori dai propri pensieri quel maledetto *laranzu* fino a quando non si fosse presentata l'occasione di scappare.

Qualche minuto più tardi Betteny, Verella, Piadora e una ragazza dai lineamenti insignificanti che Taniquel non conosceva entrarono nella stanza. Betteny non faceva che ridacchiare, mentre Piadora aveva il volto gonfio come se avesse appena pianto. La ragazza nuova invece trasaliva ogni volta che le rivolgevano la parola e non riusciva a fare altro che fissare inebetita il contenuto dell'armadio.

«No, non quello», disse Taniquel quando Betteny tirò fuori l'abito di seta pesca: quella tinta trasformava il suo incarnato in porcellana color crema, mettendo in risalto la luminosità degli occhi, e l'ultima cosa che lei voleva era apparire in salute o bella. Indicò una tunica rigida pesantemente ricamata di color arancio, dono del vecchio re, che non aveva senso estetico. Taniquel l'aveva indossata una volta sola e la teneva come ricordo del suocero, perché l'arancione la faceva sembrare imparentata con un fungo tenuto in un'umida cantina senza luce, *come* aveva detto Padrik.

«Quello».

Piadora arricciò il naso. «Il ricamo è bellissimo, i fili d'oro sono intrecciati con grande maestria nel disegno, ma…»

«Ma è un abito che potrebbe portare vostra nonna!» ridacchiò Betteny, passando una mano sul leggero corpetto del suo abito che metteva in risalto le forme generose. «Non fa risaltare la vostra figura!»

«È dignitoso e adatto alla circostanza», rispose Taniquel sospirando tra sé. «Proprio quello che ci vuole per onorare il nuovo re». E puoi anche prenderteli tutti e due, se li vuoi, avrebbe voluto aggiungere.

Negli ultimi giorni il salotto era stato trasformato: un enorme tappeto consunto aveva rimpiazzato le passatoie che Padrik amava perché lasciavano vedere il pavimento di pietra chiara; i mobili erano stati sostituiti con altri che dovevano provenire da qualche stanza delle ali vecchie e non più usate. Anche quella sera era stata apparecchiata una tavola, in modo molto più fastoso.

Re Damian, abbandonata la divisa da soldato per una giubba blu notte bordata di pelliccia bianca e nera, era seduto davanti al fuoco; Belisar era in piedi, appoggiato al camino, con una coppa in mano e gli occhi che brillavano alla luce del fuoco. Il *laranzu* entrò senza far rumore da una porta laterale.

Taniquel cercò di non guardare la figura vestita di grigio, anche se si era accorta che lui la stava scrutando e la pressione della sua mente era leggera ma costante. Devo apparire confusa dal dolore e dalla subitaneità degli eventi, ma non scontrosa, si disse.

Damian la salutò senza alzarsi e Taniquel riuscì a non mostrarsi offesa e fece un profondo inchino, permettendo poi a Belisar di accompagnarla a tavola.

Come se avessero atteso il segnale in corridoio, quattro servitori entrarono di corsa nella stanza, portando piatti coperti, pane bianco appena sfornato e due bottiglie di vino ancora coperte dalla polvere delle cantine. Gli altri commensali si sedettero e, quando i servitori tolsero i coperchi dai piatti, Taniquel riconobbe la maestria dei suoi cuochi: un pezzo d’agnello in crosta d’erbe decorato con spicchi d’aglio e adagiato su un letto di verdure glassate al miele; piccole quaglie ad ali distese, le piume sostituite da sottilissime scaglie di radici rosse. Uno dei servitori stappò una bottiglia di vino di una vecchia annata che per Taniquel aveva il sapore del sole mescolato a fumo e prugne mature.

Damian sollevò il calice, fece roteare il vino per intensificare l’aroma e annusò profondamente, mentre Taniquel lo osservava, un po’ sorpresa che uno straniero sapesse come si assaggiava un vino d’annata.

Damian sorseggiò, con espressione concentrata e sul volto gli si disegnò un sorriso di tale evidente piacere, che si sarebbe potuto pensare che avesse conquistato Acosta solo per i suoi vini. Poche zone di Darkover erano in grado di produrre uve adatte alla vinificazione e i vini di frutta tendevano a essere troppo dolci per i gusti di Taniquel; nelle valli di Acosta, tuttavia, prosperavano i vitigni resistenti al freddo, che producevano vini più secchi e dai sapori più complessi.

Il servitore riempì il suo calice e poi quello di Belisar.

«Al futuro di Acosta», brindò Damian. «Al suo nuovo re e alla sua bellissima regina, che fra tre giorni si uniranno per portare una prosperità ricca come questo vino».

«E ai figli che regneranno dopo di noi», aggiunse Belisar, poi bevve il suo vino d'un fiato, senza soffermarsi a gustarne l'aroma.

Figli! Taniquel abbassò gli occhi, chinandosi sul calice per nascondere il proprio sgomento. Non poteva certo saperlo, non ancora! No, intendeva i figli che *lui* avrebbe generato con lei!

«Signore», disse quando ebbe recuperato il controllo, «non affrettiamo le cose. Un corteggiamento reale va condotto con dignità; io sono rimasta vedova da poco».

Damian tagliò una fetta di agnello e glielo mise sul piatto.

«Vi prego, bevete e mangiate qualcosa». Belisar sollevò il calice di lei e glielo porse. «O volete fare ancora la testarda?»

Taniquel prese il calice; il profumo che le ricordava tempi più felici si mescolò all'odore dell'arrosto, a quello pungente delle erbe e alla fragranza del pane. Avvertì una fitta improvvisa alle tempie… Come sarebbe stato facile berne un sorso, le pareva già di sentirlo sulla lingua e poi giù, nella gola, col suo calore rosso.

Non si era mai sentita così pericolosamente e terribilmente sola. Spostò lo sguardo dal padre al figlio, su quei due volti che rispecchiavano la stessa felice sicurezza, e poi là, nell'angolo, all'immobile figura in grigio avvolta nell'ombra, Non vedeva il viso dell'uomo, ma con il suo debole *laran* percepì che non smetteva di sondarla.

Invece del gelo del primo contatto, dietro i suoi occhi sentì crescere un calore che le trapassava il cranio. Le si annebbiò la vista. La mente dell'uomo premeva contro la sua, cercando di penetrare nelle sue barriere…

Non deve scoprire di mio figlio! Devo pensare a qualcosa d'altro, a qualsiasi cosa, s'impose.

Con un'espressione che sperava sembrasse di rassegnazione, cominciò a mangiare e, un boccone dopo l'altro, cercò di concentrarsi solo sul sapore del cibo e sulla sensazione che le dava, come se stesse costruendo una barriera di piaceri di gola. Lentamente, la pressione incessante svanì, lasciando solo un dolore alle tempie.

«Cosa ti avevo detto?» disse Damian al figlio. «Non è solo bella, ma anche ragionevole. Una sposa adatta e che potrai fare tua senza dover aspettare che cresca».

Padre e figlio sorrisero e poi ripresero la conversazione, piccoli commenti sul cibo, il vino, la pioggia, i cavalli. Taniquel mormorava qualche vuota parola quando pensava che se lo aspettassero. Osservandoli da sotto le ciglia, vide che la loro espressione era cambiata: era chiaro che pensavano di essersi assicurati la sua collaborazione.

Quando riuscì a rifugiarsi nei suoi appartamenti, il mal di testa era diminuito, ma non scomparso del tutto. Congedò le sue dame, sbarrò la porta alle loro spalle e si avvicinò al cassettone dove teneva gli abiti di tutti i giorni; le tremavano le mani e aveva lo stomaco sottosopra per la tensione e il vino, ma non poteva permettersi di riposare, non ancora.

Non era certa di essere riuscita a ingannare il *laranzu*, ma sapeva, con certezza agghiacciante, di non poter continuare a fingere a lungo. Non aveva più tempo: per ritardare l'inevitabile ricerca che sarebbe scattata, doveva far credere agli usurpatori di essere ancora nel castello, e questo significava non prendere con sé cose di cui si sarebbe potuta notare l'assenza.

Ecco, buttato in un angolo c'era il vestito di lana color ambra che aveva addosso il giorno della battaglia, con l'orlo macchiato di fango. Aveva il corpetto morbido e largo e una gonna ampia che non impediva il movimento, ed era proprio per questa ragione che l'aveva indossato. Lo infilò e arrotolò la tunica e il sottoabito di lana di cervino, più qualche paio di calze pesanti e della biancheria. Poi prese una borsa di monete d'argento, un paio di ornamenti di rame per capelli e il mantello che aveva indossato al funerale. Con quell'abito spiegazzato e macchiato, il mantello segnato dalla pioggia e un fazzoletto che le nascondeva i capelli, sembrava una servetta vestita con i vestiti smessi della padrona, non certo una giovane regina.

Ancora una cosa, pensò, mentre con un sorriso prendeva l'abito di seta color pesca e lo infilava tra i vasi di fiori e il muro del balcone; aveva ripreso a piovere molto forte e in un attimo la seta si trasformò in una massa informe, scura e fradicia. Betteny avrebbe immediatamente notato la scomparsa di quell'abito e ne avrebbe concluso che Taniquel l'aveva addosso.

Infilandosi dietro la testiera del grande letto a baldacchino, Taniquel premette sul pezzo di mattone per aprire la stretta porta che immetteva nel labirinto di passaggi dove lei e Padrik avevano giocato a spie e briganti, avevano spiato i grandi o si erano nascosti per sfuggire al severo tutore. Forse tutte le generazioni di ragazzini Acosta erano state a conoscenza di quei passaggi segreti, lei non lo sapeva, e non avrebbe mai saputo come li avrebbe usati suo figlio.

Il tunnel era freddo e buio, ma secco. Taniquel aveva deciso di non prendere una candela per evitare che la luce potesse filtrare attraverso i molti pertugi, attirando l'attenzione di qualche attenta guardia di Ambervale. Le sue dita, che sfioravano le mura familiari, erano più che sufficienti a guidarla.

Dal corridoio principale arrivavano delle voci, che si facevano più forti con l'avvicinarsi di chi stava parlando; l'accento era quello dei soldati di Ambervale. Taniquel s'immobilizzò con il cuore che le batteva e cercò di seguire la conversazione, che riguardava la requisizione di altro cibo dal villaggio.

«I contadini sono uguali dappertutto», disse una voce. «Si lamentano sempre di non avere più niente, quando invece sai benissimo che hanno ammassato sacchi di grano nei soliti posti».

«Già, hai ragione», rise l'altro, con una voce che già si affievoliva in lontananza. «Bisognerebbe dargli una lezione, come a quegli *ombredin* di Verdanta. Ricordi quando…»

Taniquel tornò a respirare, strinse il fagotto e s'incamminò. Il passaggio girava e si restringeva, tanto che a volte era costretta a mettersi di fianco. Da bambina quello spazio ristretto non l'angustiava, ma ora aveva l'impressione che le mura si chiudessero su di lei, togliendole l'aria. Un paio di volte scostò con le mani delle ragnatele che le si erano posate sul viso e sui capelli e a un certo punto un insetto con tante zampe le corse lungo una mano. Fu contenta di non aver visto cosa fosse.

Scese tre piani attraverso strette scale e scale a pioli che scricchiolavano sotto il suo peso e sbucò nel corridoio accanto alla dispensa. Per fortuna a quell'ora era quasi deserta, perché i cuochi e i loro aiutanti avevano già finito di pulire ed erano andati a dormire. Si sarebbero alzati molto prima dell'alba per infornare il pane. Taniquel prese un quarto di una forma di formaggio, due manciate di pesche secche e quel che restava di una pagnotta di pane nero, avvolgendo il tutto in uno strofinaccio non proprio pulitissimo.

La fortuna di Durraman era con lei, perché la porta esterna della cucina non era chiusa a chiave e non c'era nessuno di guardia. Attraversò il cortile, con la testa incassata nelle spalle per proteggersi dalla pioggia.

L'esercito di Ambervale aveva eretto delle tende nello spiazzo, con tutta l'attrezzatura e il conseguente fetore. Uno dei cancelli era aperto e le sentinelle guardavano verso l'esterno, ancora sveglie e all'erta.

Taniquel attraversò in punta di piedi il cancello, tenendosi rasente alla parete, cercando di non farsi vedere.

«Ehi, ragazza!» gridò una delle guardie. «Torna dentro!»

Cosa avrebbe fatto una ragazza del villaggio? Continuare a camminare, mettersi a correre? Obbedire e tornare indietro? Taniquel non ne aveva idea.

«Lasciala stare», disse un'altra guardia. «Non vedi com'è spaventata? È solo una ragazzetta del villaggio che si è trovata qui quando è cominciata la battaglia. Probabilmente sta tornando dai suoi. Se no perché mai sarebbe qui in mezzo al fango?»

«O forse è uscita per andare a divertirsi un po'», ribatté il primo con una risata roca. «Vieni qui, ragazza».

«*Vai dom*, vi prego…» Taniquel si strinse il cappuccio del mantello attorno al viso.

«Su, dacci un bacio». Mani grandi come magli la afferrarono per le spalle e l'attirarono, e prima che avesse il tempo di respirare la sentinella appoggiò le labbra sulle sue. La barba corta le punse il viso, la sua pelle era fredda e bagnata. Spinse la lingua fra le sue labbra e lei non oppose resistenza. Per un attimo rimase stretta nel suo abbraccio, senza riuscire a muoversi. Non provava nulla, né piacere, né repulsione. L'alito dell'uomo era dolce, non aveva bevuto. Si limitò ad aspettare che smettesse.

Lui la lasciò andare così di colpo, che Taniquel barcollò. «Non c'è gusto: preferirei baciare una prugna secca». Gli altri risero. L'uomo la fece girare su se stessa e la spinse in direzione del villaggio. «Vai a casa dalla mamma, ragazzina. Torna quando sarai pronta per un vero uomo».

Quasi incredula davanti alla sua fortuna, Taniquel corse via e solo quando fu ben lontana dal campo si asciugò la bocca.

Quando raggiunse il villaggio, Taniquel aveva gli stivali pieni di fango e il cappuccio del mantello bordato di goccioline; la pioggia era un po' diminuita e le nuvole si erano assottigliate, tanto che si intravedeva l'alone biancastro di due delle quattro lune. Si tenne nella periferia, dirigendosi verso una casetta che sorgeva isolata con i suoi recinti per pecore e cavalli.

Quando si avvicinò, dal cortile saltarono fuori tre cani; una femmina, la più giovane che non la conosceva, uggiolò e poi tacque. Il più anziano invece si strusciò il muso tra le sue mani, ricordando il tempo in cui lei gli dava i dolcetti. Taniquel li accarezzò, grattandogli la base della coda e sussurrando che non aveva niente per loro.

Non fu difficile avvicinare il vecchio cavallo con una manciata di fieno; l'animale le andò subito incontro, come se anche lui si ricordasse di tempi più felici, e le sfregò la testa ossuta contro una spalla. Padrik lo aveva lasciato al pascolo da quel contadino, era la tranquilla cavalcatura su cui aveva imparato a montare da ragazzo.

Taniquel lo prese per la criniera e lo condusse nella baracca dove venivano tenuti i finimenti. La luce della luna brillava attraverso la porta aperta, riflettendosi sulla sella lucida che era appartenuta a Padrik. Taniquel sellò il cavallo e poi sistemò il suo fagotto.

Dietro la botte di grano quasi vuota trovò dei sacchi che a giudicare dall'odore dovevano contenere avena e orzo. Si trattava dei semi per la seconda semina, nel caso in cui la prima fosse stata rovinata da qualche tarda gelata. Lei esitò, con una mano sul più piccolo dei due sacchi di orzo; il cibo sottratto in cucina non sarebbe durato per sempre e lei non aveva un arco per cacciare. Se gli uomini di Deslucido avessero trovato quella riserva, se la sarebbero presa senza pensarci due volte.

Però questa non era una scusa; avrebbero potuto non trovarla, non trovare niente.

Con un sospiro, rimise il sacco al suo posto.

Un suono soffocato la fece trasalire. Non era sola nella baracca.

◆

CAPITOLO 17

La luce di una lampada ferì gli occhi di Taniquel, illuminando il volto segnato del fattore. Cercò di ricordare il suo nome: Ruyven. Preoccupata per quel che l'uomo stava certamente pensando, dopo aver visto l'abito spiegazzato, il cavallo sellato, il sacco di grano aperto, si alzò in piedi.

«Ragazza». In quell'unica parola c'erano mille domande.

«Tu non mi hai visto!» esclamò Taniquel e, tirato fuori il sacchetto con le monete, lo posò accanto al barile di orzo. «Io non ho mai lasciato qui questo e tu non hai idea di dove possa essere andato il cavallo».

L'uomo attraversò lo spazio che li separava, sollevò un sacco di orzo e uno di avena e poi con grande attenzione li posò sul pavimento sporco. «Quel vecchio cavallo, che caccia sempre il suo naso nel foraggio». Un istante dopo era scomparso.

Senza perdere tempo, Taniquel prese i due sacchi e li legò ai lati della sella, montò a cavallo, si aggiustò la gonna sulle gambe e con il mantello coprì il suo prezioso carico.

Il vecchio cavallo si mosse con rinnovato vigore, forse memore di altre cavalcate al chiaro di luna.

Se l'avessero inseguita, l'avrebbero cercata lungo la strada; Taniquel non sapeva quanto fossero abili i loro esploratori a individuare le tracce di un solo cavallo non ferrato nel confuso pantano di molti zoccoli. Così tagliò attraverso i pascoli e poi tra i frutteti, diretta a un terreno più roccioso ed elevato. Quando l'ultima luna tramontò, lasciando le colline nell'oscurità, Taniquel non si fermò, confidando nelle stelle e nell'istinto del cavallo. A quel punto il vecchio animale aveva perso il suo impeto vigoroso, ma lei non poteva farlo riposare, non ancora. Taniquel si svegliò di soprassalto, china sul pomo della sella. Il primo grigiore dell'alba non le presentò uno spettacolo familiare: doveva aver superato anche i frutteti più esterni. Il cavallo si trascinava con la testa china e le orecchie basse. Sembrava avesse trovato un suo passo, un'andatura tranquilla interrotta di quando in quando per brucare un po' di erba fresca. Attorno a lei c'erano solo colline erose costellate di massi, adatte al pascolo delle capre, e qualche boschetto di stentati alberi della cenere. In lontananza risuonava il guaito di una volpe. Qualcosa si mosse nei cespugli… un cervino solitario, che scosse le corna e scomparve. Nessun segno di presenza umana.

Fece fermare il cavallo, tolse i piedi dalle staffe e scivolò a terra. Il cuoio delle staffe le aveva graffiato l'interno del ginocchio, i fianchi le dolevano, aveva le mani e i piedi gelati e le colava il naso. Tolse il morso al cavallo, lasciando che brucasse quanto voleva, e tirò fuori un pezzo di formaggio e una fetta di pane.

Seduta su un masso, considerò la sua situazione: non aveva modo di accendere un fuoco, anche se avesse trovato della legna secca; il mantello, per quanto umido, era di lana e avrebbe conservato il calore del suo corpo. Il peggio era che non aveva la più pallida idea di dove si trovava. La sua intenzione era stata di tagliare attraverso la campagna e poi riprendere la strada principale che da una parte portava a Neskaya e dall'altra alla pianura e a Thendara.

Be', almeno sono sfuggita a Belisar, e qualunque cosa è meglio che sposarlo, pensò starnutendo e ricacciando indietro lacrime di sfinimento.

Usando la posizione del sole come riferimento, si rimise in cammino nella direzione approssimativa della strada. Il sorgere del sole sopra l'orizzonte sciolse la rugiada sull'erba, trasformandola in banchi di foschia. Taniquel spinse il cavallo al trotto lungo un tratto di terreno più sgombro. Non c'era segno di vita, se non qualche falco.

Più tardi si fermò di nuovo accanto a una roccia per abbeverare il cavallo nella polla formata dalla cascata che scendeva ai piedi della roccia. Non sapeva se restare lì per la notte, per via dell'acqua e del misero riparo offerto dalla pietra sporgente. In fondo, non aveva visto segni di inseguimento. Però non ne aveva la certezza: come faceva a sapere che non la stessero aspettando alla strada? No, non potevano essere arrivati fin là senza vedere le tracce del suo passaggio. Era troppo stanca per pensare con chiarezza e, se voleva che il cavallo la portasse fino a Thendara, doveva farlo riposare. Mentre decideva il da farsi, tolse la sella al cavallo, lo impastoiò e gli versò dell'avena sulla coperta da sella. Il suo stomaco si ribellò all'idea di mangiare.

Si avvolse nel mantello, appoggiando la schiena alla roccia. Era stata una stupida a fuggire così in fretta, senza i mezzi per accendere un fuoco, senza armi e con poco cibo… ma che altro avrebbe potuto fare?

Se la sarebbe cavata, avrebbe trovato la strada e lì c'erano dei rifugi, con la legna, l'acciarino e coperte asciutte, forse anche del cibo. E poi sarebbe arrivata a Thendara, al castello di suo zio. Una fiammata nell'enorme camino del salone, vino caldo speziato, pasticcio di carne, dolci all'uvetta, una coperta di pelliccia, due mattoni caldi per i suoi piedi gelati e una montagna di cuscini…

Dopo pochi minuti il suo corpo si rilasciò, i suoi pensieri cominciarono a vagare, sempre più confusi e assonnati a ogni respiro.

Una decina di giorni più tardi Taniquel trovò una strada. Da tempo ormai aveva finito le provviste e anche il cibo per il cavallo. Mele secche e felci erano state le portate dei suoi magri pasti, perché non osava sprecare tempo per raccogliere le noci, molto più sostanziose. La strada non era un granché, una sottile striscia di terra battuta senza sassi che s'inerpicava tra le ripide colline. Al vederla quasi svenne per il sollievo.

Il cavallo, che era dimagrito visibilmente durante il viaggio, si incamminò con passo cauto, con la testa ciondoloni e un orecchio tirato indietro. Taniquel gli batté sul collo e lo spronò a un'andatura un po' più vivace.

La strada correva da est a ovest, e non da nord a sud, come lei si aspettava. Doveva essere uno dei molti sentieri non segnati che attraversavano quelle colline. Decise di seguirlo, dicendosi che prima o poi avrebbe incrociato la via principale per Thendara. Sembrava abbastanza battuto, dunque ci sarebbero stati dei rifugi, a intervalli regolari, provvisti di legna e cibo.

Il clima era insolitamente mite e limpido per quella stagione, tanto che un paio di volte aveva temuto il pericolo del vento fantasma. Ma verso mezzogiorno la temperatura calò e sulle cime delle colline il cielo si coprì di nubi scure e gonfie.

Tempo da neve, pensò Taniquel. Rabbrividendo, si strinse nel mantello e pregò che il rifugio non fosse troppo lontano.

Taniquel fece fermare il cavallo: i capelli le frustavano il viso come dita gelate, il mantello era già incrostato di piccoli cristalli di ghiaccio e pioggia, bianco e grigio offuscavano la vista. Solo l'istinto del cavallo li aveva mantenuti sulla strada. Muovendosi rigida, scivolò giù dalla sella e fece passare le redini sulla testa dell'animale, che aveva le narici contornate di brina. Cercò di parlargli in modo incoraggiante, ma le parole le morirono in gola. Quando il cavallo si mosse, lo seguì, tenendosi riparata dietro il suo corpo.

Camminando cominciò a sentire meno il freddo, il dolore ai piedi e alle dita diminuì e un curioso languore la colse, scacciando completamente il senso di urgenza. Non doveva fermarsi, questo lo sapeva, anche se continuare aveva sempre meno senso. Ma non c'era fretta e lei era stanca. Perché non sedersi, la neve non era così fredda…

Taniquel sapeva qual era il significato del torpore delle mani e dei piedi; più lottava per avanzare e maggiore sarebbe stato il desiderio di fermarsi, riposare, sdraiarsi per non alzarsi più. Per amore del figlio non ancora nato, non poteva lasciare che accadesse.

Però non era in grado di continuare così, nella tormenta, la visuale limitata a pochi passi. Il cielo grigio-bianco stava cominciando a scurirsi per l'approssimarsi della notte.

Inciampò in una roccia e si aggrappò alla staffa, appoggiandosi al cavallo. Un riparo… doveva trovare un riparo. Aveva sentito di uomini che si erano avvolti nelle coperte e si erano sdraiati contro il corpo dei loro cavalli, ma lei non sapeva come far coricare l'animale. Una parete con una roccia sporgente, anche solo un albero, qualcosa che tagliasse il vento e li tenesse all'asciutto…

Scrutò a occhi socchiusi tra la neve turbinante, ma non riuscì a cogliere alcun particolare del paesaggio. Per trovare qualcosa avrebbe dovuto abbandonare il sentiero… e se poi non fosse più riuscita a trovarlo? Qui almeno aveva qualche speranza di raggiungere un posto sicuro.

«Beata Cassilda, aiutami!» implorò.

Ripeté l'invocazione come una cantilena silenziosa: «Aiutami… aiutami…» Ogni sillaba un passo, e poi un altro e un altro ancora. Il tempo perse significato nell'uniformità della neve gelata e del vento.

A poco a poco anche l'ultima luce scomparve dal biancore. Il cavallo si fermò e Taniquel, colta alla sprovvista, cadde. La staffa le sfuggì dalle dita intorpidite e si ritrovò sdraiata a terra, senza sapere come ci fosse finita.

Forza, prima le ginocchia. Mettiti in ginocchio, si spronò. Ma le sue gambe si rifiutarono di muoversi e per un terribile istante pensò di essersene rotta una. In realtà, era completamente priva di forze.

E allora in qualche modo le devo trovare, si disse.

Con uno sforzo, si piegò in avanti appoggiandosi alle mani. La crosta gelata della neve le tagliò le palme, ma lei non si accorse del dolore. Con un lungo respiro che le fece scorrere un brivido lungo tutto il corpo, mise avanti un piede e poi, facendo leva con le mani sul ginocchio, riuscì a sollevarsi e afferrare la staffa. Il cavallo, animale miracoloso, rimase fermo mentre lei si alzava ansimando.

Schioccò la lingua per indicare al cavallo di muoversi, ma questo rimase fermo, recalcitrante, con la testa bassa e la coda appiccicata ai garretti. Poi, con uno dei suoi pesanti sospiri, si mosse.

Per quanto avanzò in quel modo Taniquel non poteva dirlo. Spesso le parve che fosse il cavallo a trascinarla. Una o due volte si svegliò di colpo, improvvisamente conscia che era passato del tempo senza che lei se ne fosse resa conto. Era possibile dormire camminando? Non lo sapeva.

Alla fine il cavallo si fermò. Taniquel lasciò andare le staffe e avanzò di qualche passo. Il vento era cessato e cadeva solo qualche sporadico fiocco di neve. L'aria pareva più calda, ma non poteva esserne sicura. Il cavallo l'aveva condotta lungo la parte più bassa di una serie di colline, seguendo il letto asciutto di un fiume. Su quel lato, un lungo declivio era sommerso da neve e ghiaccio. Tre metri circa sotto di lei scorreva un torrente.

E non c'era la minima traccia di sentiero.

Taniquel non aveva idea di quando l'avessero lasciato; con il grigio uniforme del cielo, non avrebbe saputo distinguere né l'est né l'ovest dal più gelido inferno di Zandru. Tutto quello che riusciva a intravedere erano le colline sul lato più lontano. Un po' più in alto, le forme tondeggianti delle cime si trasformavano in rocce frastagliate, dita di pietra che promettevano qualche forma di riparo, se solo fosse riuscita a raggiungerle.

Raccolse le redini e condusse il cavallo, adesso decisamente riluttante, verso il torrente, che era più largo e più profondo di quanto avesse pensato. Un cavallo ben addestrato, se avesse avuto abbastanza spazio per la rincorsa, avrebbe potuto superarlo d'un balzo, ma non quell'animale e non su quel greto ghiacciato e scivoloso. Forse, un po' più su…

Taniquel dovette aggirare mucchi di legna portati dalla corrente per arrivare al fiumiciattolo. Le sembrò che ci volesse una vita per percorrere anche una distanza minima. Ma, a mano a mano che avanzava, la collina dall'altra parte appariva sempre più promettente. Nella luce del crepuscolo, il fianco di uno dei promontori sembrava adatto a ospitare una caverna o almeno un crepaccio profondo.

La riva rocciosa la costrinse ad allontanarsi dal torrente e il cavallo rifiutò di oltrepassare un tronco caduto. Per un attimo Taniquel considerò l'idea di strisciare sotto l'albero e trascorrere lì la notte, ma il terreno era bagnato da un rivolo d'acqua. Alla fine il cavallo si decise e, sollevando una zampa per volta, oltrepassò l'ostacolo.

Quando riuscì a riportare la cavalcatura vicino al torrente, il buio era quasi completo. Se non avesse attraversato subito, sarebbe stato troppo tardi. Scelse il tratto d'acqua che sembrava meno profondo e turbolento.

Le ci vollero due tentativi per riuscire a salire in groppa al cavallo. Il cuoio della sella era gelato contro le sue ginocchia. L'animale abbassò la testa per annusare l'acqua, poi inarcò la schiena. Quando Taniquel lo spronò con il tacco degli stivali, sentì i muscoli del suo corpo irrigidirsi nel rifiuto.

«No! Non adesso!» gemette, poi riprese il controllo di se stessa e delle redini. «Cavallo idiota! Non ci provare!» gridò e lo spronò di nuovo.

Il cavallo si spostò di lato e si fermò di nuovo.

«Vai dall'altra parte, pasto ambulante per banshee! O giuro che te ne pentirai!» Lo colpì un'altra volta con il tacco degli stivali, con tutta la forza che aveva.

Il cavallo sbuffò, fece un passo avanti, poi gettò indietro la testa e arretrò.

Imprecando, Taniquel si chinò in avanti e lo colpì al lato della testa, sull'orecchio. Il cavallo emise un verso di sorpresa e scostò il muso. Taniquel tirò le redini da quel lato e lo spronò di nuovo con gli stivali. L'animale fece un salto e cominciò a girare su se stesso. Lei continuò a imprecare e a colpirlo sui fianchi.

Cinque o sei giri più tardi, Taniquel allentò le redini e spinse il cavallo direttamente verso l'acqua. Senza esitare, l'animale entrò nel torrente. Lei avvertì l'infelicità in ogni fibra del suo corpo, perché i cavalli detestavano avanzare dove non potevano vedere. La bestia traballò, come se fosse scivolata, poi ritrovò l'equilibrio. L'acqua si alzò piena di schiuma fino alle ginocchia della giovane.

Senza alcun preavviso, il cavallo cadde, buttando Taniquel nell'acqua gelata. Lo shock del freddo le mozzò il respiro e la corrente la fece rotolare su se stessa. Agitò le braccia, cercando di tornare in superficie. I piedi trovarono il fondo e lei si diede una spinta verso l'alto, ma scivolò sulle alghe. Scalciò di nuovo e con la punta di un piede trovò una roccia.

L'acqua la sballottava, trascinandola verso il basso. Aveva i polmoni in fiamme e i muscoli delle gambe doloranti.

Poi sollevò la testa sopra il pelo dell'acqua. Ansimando, cercò di mettersi in piedi. La corrente le roteava attorno ai fianchi. Accanto a lei, il cavallo riuscì a raddrizzarsi. Taniquel perse l'equilibrio e andò sotto di nuovo.

Questa volta però sapeva cosa aspettarsi e non cercò di rimettersi in piedi, ma rimase accucciata, con la testa e le spalle sopra il pelo dell'acqua e iniziò a muovere le braccia come se nuotasse.

Il cavallo si mosse, dirigendosi verso l'altra sponda. Taniquel si slanciò tendendo le braccia e riuscì ad afferrargli la coda. Strinse con forza il pelo ruvido, ma l'animale non sembrò accorgersi di lei e continuò ad avanzare.

Una volta giunta sulla riva rocciosa, Taniquel cercò di mollare la presa, ma si accorse di avere le dita irrigidite e ingarbugliate nel pelo. «Ehi! Ehi!» Grazie al dio, chiunque fosse, che quel giorno si occupava del cervello dei cavalli, l'animale si fermò dopo averla trascinata solo per pochi passi.

Taniquel riuscì a districare le dita dalla coda dell'animale. Era bagnata fradicia dalla testa ai piedi e cominciò a tremare e a battere i denti.

Se muoio qui, mio figlio muore con me, pensò.

Doveva trovare subito un riparo e poi continuare il cammino finché ne aveva la forza. Cercò di riprendere le redini, ma le mani tremavano troppo.

Muovendosi più in fretta che poté nel crepuscolo su quel terreno accidentato, si diresse verso la più vicina formazione rocciosa. Il cavallo si scosse con forza e la seguì.

La montagnola era più lontano di quello che sembrava o forse era lei che procedeva troppo adagio: pareva allontanarsi come in un sogno. Taniquel continuò a camminare con la testa bassa e incassata nelle spalle. I capelli bagnati le gocciolavano sul viso, ma non si curò di asciugarsi. Scivolò parecchie volte e cadde battendo violentemente le ginocchia, si rimise faticosamente in piedi e proseguì. Persino i suoi pensieri si fecero confusi. Una volta, sollevando lo sguardo, colse una lama di luce arancione, ma quando guardò di nuovo era scomparsa, null'altro che un miraggio nato dalla sua disperazione.

Era allo stremo delle forze; i brividi erano cessati e lei sapeva che era per via dello sfinimento. Ma continuò ad arrampicarsi e a risollevarsi ogni volta che cadeva senza più curarsi se il cavallo la stesse seguendo.

Poi arrivò il momento in cui la sporgenza di roccia addossata al fianco della collina si ingrandì e i contorni presero un'apparenza squadrata. Taniquel non aveva più energie neppure per concedersi una speranza, così abbassò la testa e proseguì.

Ma quando arrivò all'altezza della montagnola, si accorse che era un edificio e che quello che sembrava una protuberanza laterale era una capanna da cui provenne un nitrito. Il suo cavallo drizzò le orecchie e la superò.

Taniquel distinse la forma di una porta e finestre chiuse con gli scuri da cui filtrava una luce gialla.

Un sogno, doveva essere un sogno.

Calore, vita.

Tremando per il freddo, ma anche per l'emozione, appoggiò tutte e due le mani sulla maniglia; la porta si spalancò e la luce e il calore le inondarono il viso. Oltrepassò la soglia, non osando quasi credere ai propri occhi.

Come tutti i rifugi nelle terre di Acosta, anche questo era una struttura in pietra, composta da una sola stanza lungo le cui pareti si allineavano botti con le provviste e letti in legno con una specie di pagliericcio. Uno dei letti era stato preparato con delle coperte e un fuoco, piccolo ma allegro, bruciava nel camino. Da una pentola di ferro scuro arrivava l'aroma di carne stufata con erbe. Sul focolare c'erano una ciotola di metallo e un cucchiaio.

O sto sognando o sono morta, pensò Taniquel.

Si slacciò il mantello, che cadde a terra in un mucchietto fradicio appena oltre la soglia, e si precipitò al camino. Si inginocchiò, tendendo le mani e sentì le dita formicolare; il calore sul viso era meraviglioso.

Con il cucchiaio si servì una porzione di stufato e cominciò a mangiare; la carne secca era stata prima inumidita e poi messa a cuocere, ma era ancora dura. Non si prese la briga di masticare, si limitò a mandar giù un boccone dopo l'altro. Il liquido caldo le riscaldò lo stomaco.

Avrebbe disteso i vestiti ad asciugare accanto al fuoco, ma a una distanza di sicurezza, e si sarebbe avvolta nelle coperte. Poteva riposare li per un giorno o due, c'era di certo altro cibo e anche foraggio per il cavallo…

Con uno schiocco, la porta si aprì e rimase impigliata nel suo mantello. Taniquel si voltò di scatto e in piedi sulla soglia scorse una figura avvolta in un lungo mantello da cavallo, con il capo nascosto da un cappuccio. Per un istante fu colta dal terrore che si trattasse dello spettrale *laranzu* di Ambervale, che l'aveva seguita… ma il mantello non era grigio, bensì verde foresta.

L'uomo fece un passo avanti e scostò il cappuccio. Le prime cose che Taniquel notò furono i luminosi occhi grigi, una corona di ribelli capelli color rame e un'espressione preoccupata del viso.

«Sia grazie ad Aldones», disse lui. «Credevo che non vi avrei mai trovata!»

O cielo, mi ha scambiato per qualcun altro! pensò Taniquel. Quel pensiero scomparve, mentre la stanza si metteva a girare, la vista le si offuscava e le gambe cedevano.

CAPITOLO 18

Coryn si precipitò a sorreggere la donna prima che cadesse. Anche così bagnata fradicia era incredibilmente leggera, come se tutta la sua sostanza si fosse consumata nello sguardo, lasciando solo un guscio delicato. Mentre la adagiava sul letto, la guardò: la luce del fuoco esaltava la trasparenza di porcellana della pelle, la massa di capelli scuri come la notte, l'ombra delle lunghe ciglia sulle profonde occhiaie.

Erano due notti ormai che lei lo chiamava nel sonno, con una voce che era una canzone che andava al di là del dolore, al di là della nostalgia, al di là del coraggio. Nei suoi sogni l'aveva udita singhiozzare con una disperazione che gli aveva spezzato il cuore. E ora la teneva tra le braccia, una ragazza non ancora ventenne.

Si impose di tornare alla realtà; lei aveva il viso e le dita quasi congelate. Sussurrandole che non intendeva farle del male, le tolse delicatamente gli stivali e le calze bagnate e bucate sui calcagni. Con l'abito fu più difficile, ma l'esperienza gli diceva che per stare calda doveva essere asciutta. La pelle era gelata; Coryn l'asciugò con una delle sue camicie di morbida lana di cervino e l'avvolse nelle coperte, coprendola anche col suo mantello.

Lei non si era ancora svegliata quando lui tornò dopo aver accudito il suo cavallo. La pelle non si era riscaldata e il respiro era veloce e poco profondo. Se fosse stata una delle donne della Torre, lui non avrebbe esitato a fare quello che stava per fare. Ma era un'estranea, non avvezza all'intimità della vita nelle Torri; in più era chiaramente di nobile nascita e altrettanto chiaramente disperata e in fuga. Lui aveva visto l'espressione di terrore nei suoi occhi. Si tolse gli abiti e s'infilò sotto le coperte accanto a lei. Se fosse sopravvissuta a quella notte, si disse, poi avrebbe avuto tutto il tempo per insultarlo.

Il gelo del corpo di Taniquel fece accelerare i battiti del suo cuore e gli mozzò il respiro in gola. Si sistemò dietro di lei, infilando le gambe nell'incavo delle sue ginocchia e abbracciandola.

Lei profumava di neve, lana bagnata ed erbe. Gli tornarono alla mente le lezioni di controllo del corpo, come rallentare il respiro per generare più calore. I *cristoforos* avevano sviluppato delle tecniche per restare caldi durante i lunghi e rigidi inverni di Nevarsin e gli operatori di Tramontana, dove il freddo era altrettanto pungente, ne avevano adottate alcune per utilizzarle durante le lunghe notti di lavoro in cui i movimenti erano ridotti al minimo. Visualizzò il centro del proprio corpo come una fornace le cui fiamme balzavano sempre più in alto. Dopo qualche minuto il calore del suo corpo li avvolse entrambi. I muscoli della donna si rilasciarono, lei emise un piccolo sospiro e sprofondò nel sonno.

Coryn si svegliò poco prima dell'alba, com'era sua abitudine quando viaggiava. I cavalli si muovevano irrequieti nella capanna e la donna dormiva ancora, russando piano. I capelli si erano asciugati e ora erano un'intricata matassa color ebano. Coryn scivolò giù dal letto e si vestì; poi, dopo aver aggiunto un po' di legna sul fuoco, uscì per andare a occuparsi dei cavalli. Nella luce grigia dell'alba, vide che le due bestie avevano finito tutto il foraggio della sera prima. Le lasciò che masticavano placide la colazione. L'animale della ragazza era in pessime condizioni e dunque gli diede una doppia razione e lo coprì con la sua coperta da cavallo.

Il sole che sorgeva mostrò altre nuvole di tempesta in arrivo da nord, lasciando presagire che sarebbero stati costretti a fermarsi lì per qualche giorno almeno. Riempì un secchio con della neve per avere dell'acqua e rientrò nel rifugio.

«Fermo lì!» La donna si mise a sedere, stringendosi le coperte attorno al corpo con sguardo furente. «Che ne è stato dei miei vestiti?»

Coryn mise giù il secchio e indicò il focolare, dove aveva disteso gli abiti di lei ad asciugare. «Sono ancora umidi. State meglio così».

«Ne ho altri nella sacca».

Lui scosse il capo e si mosse verso la propria sacca.

«Non muovetevi!» esclamò lei, e il tono era così imperioso, che Coryn si arrestò. «Devono essere stati trascinati via dal torrente… Come sono arrivata qui… in questo stato?»

«*Damisela*…»

Lei lo fulminò con lo sguardo.

«*Damisela*, non ho cattive intenzioni, se avessi voluto farvi del male adesso non sareste più viva per rampognarmi. I vostri abiti erano fradici e voi mezzo morta di freddo. Vi ho cercato nella tempesta…»

«Perché? Chi vi ha mandato?»

«Ricominciamo da capo. Io sono Coryn di Tramontana, tecnico delle matrici del Terzo Cerchio, e sto andando a Neskaya per l'addestramento come Sotto Custode. E voi chi siete?»

«Tani… solo Tani».

Coryn si sedette sul bordo del letto e lei si scostò. «Non avete nulla da temere da me, Solo Tani. Sapevo che eravate là fuori perché mi avete chiamato… qui». Si toccò la fronte. «Di certo sapete dell'esistenza di queste capacità fra gli operatori del *laran* delle Torri».

Lei annuì, mentre un'espressione pensierosa le attraversava il viso. «Temo di essere stata… maleducata. Voi eravate già qui nel rifugio: io ci sono capitata, vi ho mangiato la cena, voi mi avete coricata nel vostro letto e io vi tratto come se foste un malfattore». Gli rivolse un piccolo sorriso che fu come un raggio di sole in un mattino di primavera.

Coryn pensò che non aveva mai visto nulla di più meraviglioso. «Io…» chissà perché la voce gli tremava, «… preparo la colazione».

Tani rimase tranquilla mentre Coryn attizzava il fuoco, scioglieva la neve e portava l'acqua a ebollizione; aggiunse una manciata di noci tritate, frutta secca a pezzettini addolcita col miele delle sue preziose scorte e grano. Tani si mise seduta, con la testa che le girava, e accettò la ciotola di porridge. Lui parlò dei cavalli, del tempo e di cose senza importanza.

«Siete… molto gentile», lo ringraziò mettendo da parte la ciotola ancora mezzo piena e lasciandosi cadere tra le coperte. Un attimo dopo si era appisolata.

Dormiva ancora quando Coryn andò a controllarla qualche minuto più tardi, tossendo di tanto in tanto. Lui si sentì mancare il cuore osservando il suo aspetto fragile, le ossa sottili che trasparivano sotto la pelle, le guance arrossate e i grandi cerchi scuri sotto gli occhi.

«Tani». Le posò il dorso di una mano sulla guancia: scottava. «Tani!»

Lei mormorò qualcosa e si voltò dall'altra parte. Il delirio continuò anche quando le ebbe inumidito la fronte con compresse bagnate.

Coryn rimase indeciso per qualche istante: Kieran e gli insegnanti della Torre non avevano fatto che ripetere che non bisognava mai inserirsi nelle energie corporee di un'altra persona senza il suo consenso e quindi l'idea era impensabile. Tuttavia per controllarla, per scendere al livello delle cellule e combattere la febbre, doveva farlo. Altrimenti avrebbe dovuto lasciarla morire.

Si inginocchiò accanto al pagliericcio e le prese una mano: com'erano fragili le ossa, la pelle così sottile e delicata: era una mano da signora, morbida nonostante i disagi del viaggio. Sopra il polso c'era una escoriazione quasi guarita, proprio nel punto in cui solitamente sfregava la protezione di cuoio di un arciere. Una signora e una regina guerriera. Si portò la mano al viso… non doveva fare altro che girarla e le avrebbe baciato la palma.

Svegliati. Svegliati.

Le palpebre scure fremettero e si aprirono. Per un attimo lei lo fissò, con le pupille dilatate e le labbra che si muovevano senza emettere suono. Poi l'espressione sorpresa scomparve.

«Cor… Coryn, ho tanto freddo».

Lui le riappoggiò la mano sulla coperta. «Avete la polmonite, quasi certamente per un principio di assideramento. Ascoltatemi, Tani: nella Torre ho ricevuto l'addestramento di controllore, imparando a usare la mente per guarire. Posso aiutarvi a combattere la febbre: me lo permettete?»

«La… mente… oh, il *laran*». Distolse lo sguardo e lui pensò che si fosse appisolata di nuovo. Venne colta da un accesso di tosse e lui vide che era debolissima. «Me l'hanno fatto, una volta, quando ero bambina». C'era una strana inflessione nella sua voce. Le era forse successo qualcosa?

«Esaminerò il vostro corpo, non spierò i vostri pensieri», si affrettò a rassicurarla. «Non sentirete nulla. Anzi, se dormiste sarebbe meglio».

«Non mi avete fatto altro che del bene», mormorò lei. «Siete stato solo una benedizione…»

Il silenzio si protrasse, finché lui non si rese conto che si era riaddormentata.

Una benedizione… Quello era tutto il consenso che avrebbe ottenuto.

Si preparò mentalmente e cominciò il lavoro, controllando prima i livelli esterni di energia del corpo, poi scendendo più a fondo, nella struttura dei tessuti. A Tramontana c'erano stati diversi incidenti da congelamento, e così gli fu facile vedere i danni dei geloni ai piedi. Fu una cosa semplice stabilizzare le membrane delle cellule danneggiate e aumentare il flusso sanguigno per portare più elementi nutritivi e spazzare via le cellule morte. Avrebbe forse perso un'unghia o due e qualche lembo di pelle, ma col tempo sarebbero ricresciuti. A quel livello trovò anche delle abrasioni e una costola incrinata, cose che si sarebbero risolte per conto loro.

A un livello più profondo, seguendo il flusso d'aria dalla bocca, arrivò alle sacche polmonari; il liquido intasava i lobi inferiori dove i canali erano color rosso scuro tendente al marrone. Le difese del corpo, indebolite dalla fame e dal congelamento, non rispondevano con la dovuta energia. Cercò segni di spore o veleno, come quelle responsabili della peste polmonare e, con grande sollievo, non ne trovò. Era una malattia naturale, che solo raramente colpiva un giovane adulto sano. Era possibile che avesse qualche altra malattia che non appariva?

Riprendendo il controllo dei propri pensieri, Coryn scese ancora più a fondo; controllò i canali che trasportavano l'energia vitale attraverso le ghiandole della gola, del cuore, del fegato, della milza, dei reni e del ventre.

E si accorse con sorpresa che era incinta, di poche settimane, ma il morbido alone dorato era lì.

Chi poteva lasciar uscire una donna incinta con un tempo simile? Cosa poteva spingerla a correre un tale rischio?

Incinta… sola… e molto disperata…

E coraggiosa. E bella da spezzare il cuore. Se Coryn non fosse stato già mezzo invaghito di lei, sarebbe bastata la situazione in cui si trovava a farlo innamorare.

Dolcemente, pian piano, cominciò a spostare il liquido nei polmoni, facendolo riassorbire attraverso le membrane che rivestivano le sacche polmonari. In alcuni punti trovò piccoli focolai di infezione, macchie scure che le difese indebolite del corpo non erano in grado di contrastare. Visualizzandole come luce bianca, inviò nelle macchie dei lampi di energia; alcune si dissolsero immediatamente in uno scoppio di colori, altre si riassorbirono più lentamente. Quando i polmoni cominciarono a funzionare meglio, Coryn avvertì il calore emanato dal livello di ossigeno che saliva, un'iridescenza color pastello che ricordava l'interno della conchiglia di una perla. La luce lo attirò e lui, già sul punto di risalire alla superficie, si fermò: la musica – le note delle corde di un'arpa e la voce di una donna che cantava senza parole – lo avvolse e lo colmò. Senza volerlo, aveva sfiorato la mente di Tani.

Per un attimo al di fuori del tempo la vide, la forma di una donna immersa in una radiosità scintillante: l'aureola di capelli simili a vetro nero che le incorniciava il viso, gli occhi aperti, la bocca ridente. Gli tese le braccia e in un batter di ciglia lei scomparve.

Coryn rientrò nel proprio corpo, irrigidito dalla prolungata immobilità; il fuoco si era quasi spento, il rifugio era freddo e il vento faceva sbattere gli scuri della finestra. Si stirò, rendendosi conto del dispendio di energie che accompagnava il lavoro con il *laran*. Aveva pensato che Marisela fosse eccessivamente protettiva quando aveva insistito nel dargli delle scorte extra di cibo concentrato, ma ora, scosso dai morsi della fame, fu ben lieto di poter disporre delle barrette di noci al miele.

Tani dormì per tutto il giorno, mentre la tempesta infuriava spargendo qualche altra decina di centimetri di neve sulle colline. Coryn la accudì, si occupò dei cavalli e si riposò per ricostituire le proprie scorte di energia. Pensò anche a quello che sarebbe potuto succedere se fossero stati costretti a restare lì a lungo a causa della tempesta: le sue riserve di cibo sarebbero bastate per lui, ma per due persone erano insufficienti, anche aggiungendoci quelle del rifugio.

Ma niente di tutto ciò gli pareva molto importante: per lui contava solo potersi voltare e vedere il lento abbassarsi del petto della giovane, il profilo del suo viso, il contorno dei fianchi e delle spalle sotto le coperte. Di lì a pochi giorni, magari tra poche ore, la tempesta sarebbe passata e Tani sarebbe stata abbastanza in forze da viaggiare, dopo di che lui non l'avrebbe rivista mai più.

La mattina del terzo giorno il sole sorse radioso e limpido con Tani. Quando Coryn tornò dopo aver accudito i cavalli, la trovò vestita, con i capelli raccolti in una treccia e intenta a far bruciare il porridge. Ridendo, le tolse di mano il cucchiaio e aggiunse altra acqua.

«Ho paura di non essere una gran cuoca», disse lei.

«Nemmeno io, ma bisogna sapersi arrangiare quando si viaggia», le rispose. La pentola avrebbe avuto bisogno di restare per un po' in ammollo.

Quando il porridge fu pronto, lo divise in due porzioni e vi aggiunse quel che restava del suo miele. Tani si sedette a gambe incrociate sul paglericcio, con la ciotola fra le mani. Dopo aver mangiato in silenzio per un po', si schiarì la gola.

«Coryn, ti sono grata per tutto l'aiuto che mi hai dato». Lo disse esitando e stava per aggiungere che non aveva modo di ripagarlo.

«Il mio Custode crede che sia nostro dovere usare il *laran* al servizio degli altri. Sono contento di avere avuto la capacità di guarire la tua febbre». E gli venne in mente che, a modo suo, stava pareggiando i conti per la morte di Kristlin.

«Io… io devo muovermi», disse lei.

«Perché chiunque ti stia cercando potrebbe trovarti?»

Lei spalancò gli occhi, poi si rese conto che doveva essersi tradita in molti modi. «Qui non sono al sicuro e nemmeno tu, se ti sorprendono con me. La mia unica speranza è raggiungere Thendara, ma ho paura di essermi persa».

«Thendara! Oh», proseguì vedendo la sua espressione costernata. «Sì, ti sei persa. Questa strada conduce alla Torre di Neskaya… non sarebbe un luogo abbastanza sicuro?»

Lei scosse la testa. «Se si trattasse solo di me… No, ho dei parenti a Thendara che devono sapere, che… devo raggiungerli».

Non lontano dal rifugio, Coryn aveva incrociato una biforcazione con un sentiero, non molto più battuto di un sentiero di capre, che si congiungeva con la strada principale per Thendara. Ci sarebbero voluti due giorni di bel tempo perché Tani la raggiungesse, se non si perdeva di nuovo. Certo, lui sarebbe potuto andare con lei e poi proseguire attraverso la pianura… e la perfezione di quell'incontro si sarebbe stemperata, un'ora o un giorno alla volta, in un vano desiderio.

Le descrisse la strada per Thendara e la distanza a cui si trovava e aggiunse: «Potrei venire con te…»

«No», lo interruppe lei, con una fermezza che denotava l'abitudine a comandare, «anche se ti ringrazio del pensiero. Ti prego, ti metteresti in un pericolo inutile e io non vorrei che la tua gentilezza venisse così mal ripagata. Anche solo sapere dove sono diretta… So leggere una mappa, se me la puoi disegnare».

Coryn possedeva delle mappe avvolte con cura in seta oleata per proteggerle dall'umidità, ma non aveva nulla per copiarle. Tani studiò attentamente la carta, imprimendosi nella mente i contorni del terreno. «Ah, sì, qui è dove ho sbagliato…» mormorò indicando un sentiero col dito.

«Ci sono villaggi qui e qui», disse lui. «Posso darti cibo quanto basta per raggiungerli e denaro per pagare una locanda. Non è molto», concluse con un sorriso.

«Non ho modo di ripagarti: quel poco che avevo se l'è preso il torrente».

«Non chiedo nulla in cambio».

«Cosa vuoi?» domandò allora lei guardandolo negli occhi.

La luce del fuoco bruniva i suoi lineamenti, trasformandola in una donna d'oro ed ebano… doveva solo sporgersi e baciarla…

Coryn abbassò lo sguardo. «Sapere che sei al sicuro e che stai bene».

«Nessuno può affermare una cosa del genere in questi tempi tremendi».

Lui pensò alla piccola Kristlin, morta per la peste polmonare creata dal *laran*, nella casa di suo padre. «No, hai ragione».

Coryn divise il cibo e insistette perché Tani prendesse il suo cappello di lana, la sciarpa e i guanti di scorta, sebbene le fossero troppo larghi, e aggiunse anche una giacca di lana senza maniche. Lei protestò e lui le rispose, non senza un certa logica, che non poteva indossare più di un indumento alla volta. Non era più il ragazzetto che si era messo in viaggio per Tramontana con le sacche piene di tutti i comfort.

Completati i preparativi, Tani si mise in sella e raccolse le redini. Il sole aveva già scaldato l'aria e prometteva di essere una bella giornata. Il vecchio cavallo appariva riposato e non zoppicava più. Coryn rimase in piedi accanto alla staffa e la guardò, ricordando come Kristlin avesse fatto lo stesso con lui il giorno che era partito per Tramontana.

Tani aggrottò le sopracciglia e sul suo viso si dipinse per un attimo un'espressione confusa, come se fosse sul punto di dire qualcosa.

No, pensò lui, lasciamo che finisca qui. Avrebbe portato con sé quel ricordo come portava il fazzoletto di sua madre, vicino al cuore.

«*Adelandeyo*», le disse e, fatto un passo indietro, diede una pacca sul posteriore del cavallo. *Vai con gli dei*. Poi si voltò e tornò nel rifugio a radunare le sue cose.

Coryn superò l'ultima collina e vide per la prima volta la Torre di Neskaya ergersi alle spalle dell'antica e fiorente città che portava lo stesso nome. Era tardi e l'imbrunire conferiva una colorazione opalescente al grande cielo senza nubi. A quella vista, il cuore gli salì in gola e si chiese se per caso non stesse sognando le torrette di pallida pietra azzurra e traslucida che splendevano come il chiaro di luna in lontananza.

La città di Neskaya era la più grande collezione di abitazioni umane che avesse visto in vita sua. Mentre la attraversava, si meravigliò dei diversi stili architettonici, degli svariati materiali da costruzione – pietra, mattoni, legno e tanto prezioso vetro –, dei colori allegri delle insegne, della musica, delle grida dei venditori ambulanti, delle chiacchiere e degli animali.

Il suo cavallo, stanco e dolorante, accelerò l'andatura annusando il fieno e la stalla comoda che lo attendevano. Avvicinandosi, Coryn cominciò a distinguere i particolari della Torre, la grazia delle linee, la maestria del *laran* nella perfezione dell'incastro delle pietre, l'ingresso a forma di arco, le finestre disposte in modo da ricevere il sole d'inverno.

Le porte di lucido legno di cenere erano spalancate e un gruppo di bambini giocava con palle e bastoni nel cortile. Un uomo che indossava una semplice tunica di lana e pantaloni infilati negli stivali stringati, secondo l'usanza delle montagne, venne a dargli il benvenuto.

«Ah, sono tre giorni che aspetto di vederti», disse dopo essersi presentato come meccanico. Aveva un viso largo e gioviale, con una fitta rete di piccole rughe attorno agli occhi e alla bocca, segno di una predisposizione al riso, e capelli rossi acconciati in piccole treccioline che gli arrivavano oltre le spalle. Non chiese la ragione del ritardo, espresse solo il suo sollievo per l'arrivo di Coryn.

Giunsero altri operatori a salutarlo, compreso il Custode che avrebbe seguito il suo addestramento. Dopo cena, Bernardo Alton lo invitò nei suoi appartamenti per un bicchiere di *jaco* aromatizzato con le spezie. A differenza di Kieran, la cui tranquillità interiore permeava anche le sue austere stanze, Bernardo era sempre in azione e questa sua disposizione si rifletteva nel suo alloggio. Schizzi coloratissimi di montagne e uccelli, candele scolpite a forma d'albero, un cassettone di magnifico legno nero intagliato con piccoli cassettini in uno stile che Coryn non aveva mai visto, un oggetto di cuoio, molle di metallo e una balla di lana non cardata color arancio. E come la sua stanza, anche Bernardo fremeva di energia e inventiva; magro e asciutto, non stava quasi mai fermo.

«Mi spiace moltissimo doverti dare il benvenuto con una triste notizia, ma la notte scorsa attraverso i relè abbiamo ricevuto un messaggio da Tramontana», disse Bernardo. «Kieran è morto in seguito a un attacco di febbre».

Coryn abbassò lo sguardo, pronto ad accogliere l'ondata di dolore, ma non l'avvertì, come se l'ultimo dono del Custode fosse stato un cuore sereno. Ricordò la luce grigia negli occhi di Kieran quando si erano salutati, come gli era parso stanco e fragile l'anziano uomo. Sapeva che appena ci avesse lasciati, Tramontana sarebbe stata costretta a cedere alle richieste di Ambervale e io sarei stato in pericolo. Ha tenuto duro fino a quando non sono stato libero e al sicuro, pensò. «Ti ringrazio per avermelo detto», rispose in tono formale.

«Sentiremo molto la sua mancanza, era un grande Custode».

«E un buon amico».

«E un amico», convenne Bernardo. «Se lo desideri, stanotte potrai parlare con Tramontana ai relè».

«Di nuovo ti ringrazio».

Per qualche istante i due rimasero in silenzio, rotto solo dal tamburellare delle dita di Bernardo sul bracciolo della poltrona secondo un complicato schema matematico.

Ci sarà tempo per il dolore, pensò Coryn, ricordando la paziente compassione di Kieran dopo la morte di suo padre e sua sorella. Il dono di commiato del Custode era stata la libertà e una nuova vita.

«Quando abbiamo chiesto a Tramontana se avevano qualcuno adatto all'addestramento come Sotto Custode», continuò Bernardo in tono discorsivo, «Kieran mi disse che tu non hai paura di prendere iniziative e sperimentare qualcosa di nuovo».

«Hai forse in mente qualche progetto particolare?» volle sapere Coryn, incuriosito.

Bernardo rise, il suo modo di rispondere alle domande, come Coryn aveva scoperto in quelle poche ore. «Non ancora. Tuttavia, vorrei il tuo parere su un’idea a cui sto lavorando, un modo per rendere più stabile e meno esplosiva la pece magica. Se riusciamo, dovremo studiare anche un detonatore separato…»

Mentre proseguiva nella spiegazione, i pensieri di Coryn indugiarono sulla pece magica. A quanto pareva, anche Neskaya produceva quella roba. Non c’era dunque nessun luogo su Darkover che fosse al sicuro dalle follie della guerra? si domandò con un’amarezza che lo sorprese. Forse aveva ragione Bronwyn quando diceva che l’unico modo per garantire la sicurezza era rendere troppo alto il costo dell’aggressione.

◆

CAPITOLO 19

Thendara, finalmente!

Appollaiata sopra sacchi di orzo e patate, ceste di ciliegie e carote, con il mantello scostato dalle spalle per via dell'aria mite del mattino, Taniquel guardò dalla cima del carretto del contadino nel quale aveva viaggiato per le ultime interminabili miglia in cambio, o forse per pietà, del cavallo che non era chiaramente più in grado di andare avanti. Il carretto fece una curva e lei allungò il collo per vedere meglio la città dove era nata.

Da lontano Thendara sembrava un grande mercato ai piedi di un ammasso di fortificazioni e torri: lo spessore delle mura, le file e file di abitazioni di nobili aristocratici, le stalle e i magazzini, il rumore di zoccoli della cavalleria, le grida dei venditori, i canti dei *cristoforos* in processione lungo le strade, l'odore di polvere, cavolo e rifiuti.

Il carretto sobbalzò sulla strada non pavimentata, facendosi largo tra carri di fieno, greggi di pecore e un enorme barroccio che trasportava legname, trainato con gran fatica da due cavalli bai con gli zoccoli grandi come piatti. Il contadino fece fermare i suoi cervini e aiutò Taniquel a scendere. «Quelli sono i cancelli della città interna, *d'msela*. Io devo andare a vendere le mie merci».

Era già in ritardo per l'apertura del mercato, perché si era fermato per farla salire e aveva moderato l'andatura per riguardo verso di lei. Taniquel frugò nelle pieghe della cintura improvvisata e tirò fuori l'ultimo fermaglio di rame; quasi si vergognava a offrirglielo, tanto era ammaccato, ma era pur sempre un oggetto che lui non si sarebbe potuto permettere di comprare.

Il contadino abbassò la testa, rifiutando di prenderlo, e disse che non voleva essere pagato. In realtà intendeva che non voleva estorcere l'ultima proprietà a qualcuno in condizioni così disperate. Ma lei glielo premette nella mano callosa, spiegando che non era per lui, ma una dote per la figlia, quella bimba dagli occhi luminosi che aveva visto spuntare dalla tenda intrecciata davanti alla porta.

Gettandosi sulle spalle le sacche da sella vuote, Taniquel si avvicinò ai cancelli. Due guardie cittadine nella sgargiante uniforme, con le spade ben in vista, le sbarrarono la strada. Il più anziano aveva i capelli rossi della sua casta, probabilmente si trattava del figlio cadetto di qualche nobile famiglia che stava facendo il turno nelle guardie com'era suo dovere civico.

Con un solo sguardo e senza mutare espressione, la guardia la valutò e le fece cenno di andarsene. In effetti doveva avere l'aspetto di una mendicante o peggio, sporca, in disordine e coperta di polvere. Ma Taniquel alzò la testa, con tutto il suo orgoglio di *Comynara*, e chiese di entrare.

«Cosa devi fare in città?» domandò l'uomo dai capelli rossi, senza cerimonie e senza un'educata formula di saluto.

Lei gli rivolse un breve cenno del capo, quello che si riservava a un servitore indispensabile ma ribelle. «Porto un messaggio urgente per re Rafael Hastur II. Vi prego di scortarmi da lui senza indugio».

La guardia più giovane fece una smorfia di derisione. «Dacci quel messaggio».

«È per lui in persona, non per voi», rispose Taniquel. «Non vi ringrazierà per avermi fatto perdere tempo».

«Senti un po', ragazza, non possiamo permettere al primo malfattore che passa di andarsene a spasso per le strade», disse il più anziano. «Chiunque può affermare quello che affermi tu, e avere invece cattive intenzioni. Come possiamo essere sicuri che sua maestà non ti scambi per un sacco di barbabietole?»

Taniquel trattenne l'impulso di colpirlo con le sacche da sella sulla faccia sghignazzante. «Dal mio modo di parlare e di comportarmi dovreste capire che non sono quella che sembro. Viaggio da giorni e in circostanze difficili. Vi prego di portarmi da qualcuno in grado di prendere una decisione, se voi non ne siete capaci».

«Vattene per la tua strada!» ammonì la guardia più anziana. «Vai a raccontare le tue storie al mercato. Qualche storiella di questo genere potrebbe procurarti un letto per la notte, se è quello che vai cercando, o un pasto caldo. Aldones sa se non ti farebbe comodo».

«Non vi permetto di congedarmi in questo modo!» esclamò lei battendo un piede e trasalendo quando il calcagno indolenzito urtò la pietra. «Pretendo di vedere mio zio, Rafael Hastur!»

Le guardie si scambiarono un'occhiata, ridacchiando. «Oh, adesso è diventato tuo zio, eh? Potresti essere condannata dalle *cortes* per aver messo in giro una menzogna simile. Ti conviene restare con quelli della tua risma». La guardia l'afferrò per un gomito.

«Come osi!» Taniquel scostò la mano. «Se avessi l'intelligenza di una gallina capiresti subito che non posso essere una…» Non riuscì a pronunciare la parola «prostituta». «Gli uomini intelligenti non si lasciano ingannare né dagli abiti eleganti né da quelli cenciosi!»

La guardia giovane tese di nuovo la mano, con il chiaro intento di spingerla via in modo molto più rude.

«*Io sono Taniquel Elinor Hastur-Acosta, figlia di Jerana, sorella di re Rafael*!»

Il giovane lasciò cadere la mano come se si fosse scottato e impallidì, mentre cominciava a considerare il fatto che forse quella ragazza stava dicendo la verità e che lui se la sarebbe vista brutta per come l'aveva trattata.

«*Damisela*», intervenne la guardia più anziana, «vediamo di verificare la verità delle vostre parole. Venite con noi». Con una certa cortesia, la scortò attraverso le strade affollate, fino all'ingresso della servitù del castello, dove vennero accolti da un assistente *coridom*, un ometto abbastanza scostante di mezza età. L'uomo le offrì del *jaco* e del pane nero e chiese alla guardia se la ragazza avesse dei parenti in città.

«Afferma di essere la figlia del re», disse la guardia, inarcando un sopracciglio per sottolineare la propria incredulità; Rafael Hastur aveva avuto solo figli maschi, come sapevano tutti a Thendara.

«Nipote», lo corresse Taniquel, ma venne ignorata. A quel punto decise che qualunque altro riferimento a suo zio avrebbe avuto il solo effetto di farla sbattere fuori, e ora, perlomeno, era al castello, ed era già un progresso.

«Non riesco proprio a capire perché ti sei preso la briga di portarla qui, quando io ho faccende molto più urgenti di cui occuparmi che non ascoltare le storie di una ragazzetta di strada», disse l'assistente *coridom*. «Io sono una persona importante, ho degli impegni, incontri per il protocollo, disposizioni da dare!»

Con un po' di fatica, Taniquel riuscì a persuaderlo che lo stato in cui si trovava al momento era dovuto al lungo viaggio e alla fatica, ma non a convincerlo che avesse il diritto di stare al castello.

«Vi prego, fatemi parlare con qualcuno che possa garantire per me».

Gerolamo, lo scudiero dello zio e suo primo consigliere, di sicuro l'avrebbe riconosciuta, ma quando fece il suo nome, l'assistente *coridom* le lanciò un'occhiataccia e divenne impaziente. Taniquel allora si lambiccò il cervello alla ricerca di qualche stalliere o assistente cuoco che potesse ricordarsi di lei dall'adolescenza, ma ogni nome venne scartato perché sconosciuto, oppure con commenti del tipo: «Oh, la vecchia Elfrida è morta tre inverni fa», oppure: «Ma cosa può volere da lui una come te?» e infine: «Mi hai già fatto sprecare abbastanza tempo. Vattene!»

Taniquel era stanca, aveva cominciato a tremare e il *jaco* era cattivo; non era sfuggita al letto di Belisar e non aveva viaggiato per tutte quelle miglia, sfuggendo ai soldati di Deslucido, al torrente in piena e alla tempesta di neve, solo per essere mandata via come una sciocca!

«Che gli scorpioni di Zandru vi prendano tutti!» esclamò, ormai al limite della pazienza. «Non c'è una sola persona in questo castello in grado di vedere al di là delle apparenze?»

La guardia con i capelli rossi trasalì, come se fosse stata colpita da un fulmine invisibile e si affrettò a uscire dalla stanza dopo averle ordinato di restare lì. Taniquel era troppo stanca per protestare; bevve l'ultimo sorso di *jaco* domandandosi se avrebbe avuto la forza di tentare la fuga attraverso la cucina per raggiungere le scale di servizio. L'assistente *coridom* mandò a chiamare un paio di aiuto cuochi, due giovani nerboruti di quelli tanto forti da riuscire a girare gli enormi spiedi della cucina, e ordinò loro di farle la guardia; poi se ne andò. Sguattere con pentole di acqua insaponata e cestini di verdura andavano e venivano. Passarono un paggio, che la guardò con gli occhi sgranati prima di proseguire con le sue incombenze, e altre persone alle quali lei non fece caso.

Dopo avere aspettato un'eternità, Taniquel si ritrovò al cospetto di una donna piccola e snella, con i capelli un tempo rosso vivo ormai grigi: la riconobbe, era la *leronis* che tanti anni prima l'aveva esaminata. Darna Caitlin Elhalyn-Syrtis sarebbe stata elegante anche vestita di stracci, ma era splendida nel corsetto blu e nella veste di seta di ragno dello stesso colore, che faceva risaltare la luminosità della matrice alla base della gola. I servitori si ritirarono rispettosamente e l'assistente *coridom*, che era tornato di corsa, impallidì e rimase senza parole alla sua occhiata.

«Questa è effettivamente la nipote del re». La *leronis* non ebbe bisogno di osservare Taniquel per riconoscerla; un rapido e leggerissimo tocco mentale la fece esclamare: «Mia cara bambina, cosa ti è successo?»

«Acosta è caduta nelle mani di Damian di Ambervale», rispose Taniquel e, per quanto fosse scortese da parte sua, non si alzò perché non ne aveva la forza.

«Fate avvertire immediatamente il re!»

L'assistente *coridom* obbedì all'istante, scomparendo lungo un corridoio.

Lo sguardo della *leronis* si posò sul ventre di Tani, che settimane di fame avevano reso piatto. «Dolce Evanda, non dobbiamo perdere tempo! Debbo controllarti!»

Taniquel aprì la bocca per parlare e invece scoppiò in lacrime, proprio l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. La *leronis* impartì una serie di ordini e in men che non si dica Taniquel venne accompagnata in un appartamento arredato lussuosamente, destinato ai visitatori di alto rango.

Darna Caitlin non attese che Taniquel si fosse svestita o lavata e insistette per esaminarla immediatamente. Taniquel si distese su un lenzuolo posato sopra un enorme letto e trasalì alla sensazione mentale di sabbia che le graffiava la pelle. Al confronto, il tocco di Coryn, così dolce e gentile, era stato quasi un piacere fisico. Non ricordava di essersi mai sentita così sicura e viva, come se con quegli occhi pieni di luce lui vedesse attraverso di lei, accettando quello che vedeva.

Ora invece fu costretta a stringere i denti e a respirare lentamente.

«Il tuo bambino è vivo e sta bene», commentò dama Caitlin. «E il tuo corpo è sorprendentemente in buona forma. Vedo tracce di guarigione col *laran*…»

«Sì», rispose Taniquel cercando di mettersi a sedere. «Ho trascorso qualche giorno in un rifugio sulla strada di Neskaya. Il mio compagno di viaggio era un *laranzu* di nome Coryn», aggiunse vedendo lo sguardo di Caitlin.

«Coryn di Tramontana? Oh, sì, quando faccio il mio turno a Hali mi capita di incontrarlo ai relè. Chissà cosa ci faceva sulla strada per Neskaya».

«Ha detto qualcosa riguardo all'addestramento come Sotto Custode».

«Oh, una vera fortuna che siano riusciti ad averlo! Adesso devi fare il bagno, ma l'acqua non deve essere troppo calda, e poi devi dormire finché puoi. Ti farò portare del cibo e se per caso avverti nausea, devi farmi chiamare».

Un istante dopo apparve uno stuolo di cameriere, che la liberò dagli abiti sporchi, aiutandola a entrare in una vasca di acqua tiepida e profumata; le erbe aromatiche e la fragranza di rose alleviarono l'indolenzimento ai polmoni, mentre l'acqua rilasciò i suoi muscoli stanchi.

Taniquel esaminò il proprio corpo: aveva le braccia e le gambe ricoperte di graffi e abrasioni e le dita dei piedi prudevano nei punti in cui si stava formando la pelle nuova sotto lo strato di quella morta per il congelamento.

Aveva in mano una grande spugna insaponata, ma ora che era al sicuro, l'ultimo briciolo di forza di volontà che l'aveva spinta in quegli ultimi giorni svanì come il vapore dell'acqua calda. I capelli, una massa intricata di nodi, galleggiavano nell'acqua; nel giro di qualche minuto due o tre cameriere sarebbero arrivate per aiutarla a lavarli e pettinarli, ma per il momento era così bello riposare contro le assi di legno della vasca, con la testa appoggiata a un asciugamano arrotolato… chiudere gli occhi e lasciarsi andare per un istante… sognare…

Il viso di Coryn le comparve davanti e lei piegò le labbra in un sorriso. Qual era il sogno… le ore di freddo gelido, il lusso di quell'acqua calda e profumata, o il ricordo di quegli occhi luminosi, di quelle braccia forti attorno a lei, la sensazione della pelle di lui contro la sua…

Venne svegliata di soprassalto dall'ingresso delle cameriere che commentarono lo stato dei suoi capelli, e di lì a poco si trovò insaponata, sciacquata, asciugata, pettinata, massaggiata con unguenti emollienti, bendata, avvolta in una calda camicia da notte e infilata in un letto di piume sotto molti strati di coperte. L'ultimo pensiero di Taniquel fu che la sua lunga ordalia era finita.

Taniquel dormì per due giorni, svegliandosi solo per bere l'acqua e limone dalla brocca sul comodino. La terza mattina la nausea la spinse giù dal letto e le cameriere che entrarono di corsa la trovarono che rigettava nel pitale. Lei respinse sia le offerte di aiuto sia la colazione. Qualche ora più tardi, il suo stomaco si era ripreso quanto bastava perché lei potesse vestirsi e comparire alla presenza del re.

Re Rafael Hastur II la ricevette nelle stanze riservate alla famiglia. Per quanto avesse messo da parte le insegne formali del suo ufficio, l'abito di broccato rosso con la cintura e bordato di ermellino faceva risaltare la sua figura, ancora aggraziata come quella di un ballerino nonostante l'età, e quella bellezza carismatica che era un tratto caratteristico di molti uomini Hastur. Si chinò per darle l'abbraccio riservato ai parenti e la barba ben curata, rossa e brizzolata, le fece il solletico sulle guance. Pur essendo di statura media, a Taniquel parve più piccolo di come lo ricordava da bambina.

«Cara nipote, mi duole darti il benvenuto a casa in tali circostanze. Speravo che avresti avuto una vita lunga e felice nella tua nuova casa. Ora però Caitlin mi dice che ci porti la notizia della caduta di Acosta».

«Oh, zio!» esclamò Taniquel mentre lui la accompagnava a una poltrona. «Acosta è caduta nelle mani di quel bandito figlio delle Terre Aride, Damian Deslucido!» Trasse un respiro, riprese il controllo delle proprie emozioni e cominciò a raccontare la storia.

Rafael andò a sedersi nella sua poltrona e l'ascoltò con espressione pensosa mentre lei descriveva l'attacco, la battaglia alle porte del castello, la trappola e l'incantesimo gettato dal *laranzu* di Deslucido. A quel punto intervenne, chiedendole di ricordare tutti i dettagli del bombardamento aereo, e per rispondere alle sue domande precise Taniquel frugò nella memoria alla ricerca di ogni particolare, la forma e il numero dei velivoli, i segni, il colore delle fiamme.

«In un primo momento ho temuto che ci avessero bombardato con la pece magica», disse rabbrividendo al ricordo. «Ma le fiamme si sono estinte in fretta, come normalmente accade, per via dell'umidità del legno».

Rafael aggrottò le sopracciglia scure. «Se era intenzione di Deslucido annettere Acosta e non distruggerla, allora non avrebbe avuto senso danneggiare il castello. E poi c'è la questione del condizionamento: dici che tutti erano stati influenzati dal terrore di aprire le porte?»

«Vedi, le porte dovevano restare chiuse per intrappolare Padrik», spiegò Taniquel con una certa difficoltà. «Se solo avessi agito prima, forse sarebbe riuscito a passare». C'era amarezza nelle sue parole.

Il re scosse il capo. «Non devi accollarti un tale fardello di colpa: hai fatto più di quanto dovevi per portarci questa notizia. Devo convocare il consiglio».

Per un attimo parve turbato e Taniquel rammentò che, come Hastur di Hastur, suo zio si era a lungo battuto per limitare l'uso delle più terribili armi *laran*; la sua preoccupazione andava oltre il destino del piccolo regno della nipote.

«Da qualche anno ormai Deslucido si annette i regni più deboli», proseguì, «ma avevamo pensato che preferisse mezzi pacifici. Siamo venuti a sapere di onorevoli offerte di matrimonio in alcuni casi, in altri della mancanza di un legittimo pretendente al trono».

«Non è affatto il mio caso!» disse Taniquel con fervore. «Zio, aspetto il figlio *di catenas* di Padrik, legittimo re di Acosta. Damian Deslucido può anche avere il controllo del castello, ma non può reclamare legalmente il trono come suo. Devi dichiarare mio figlio re, e me reggente in suo nome, e rimettere sul trono la stirpe legittima di Acosta!»

«Tani», disse lui con un sospiro scuotendo la testa, «la ragazza testarda che conoscevamo è diventata una regina altrettanto testarda».

«Non c'è tempo da perdere! Per quel che ne sappiamo, in questo momento Belisar Deslucido potrebbe essere incoronato re, anche senza di me come regina. Più gli permettiamo di regnare senza contrastarlo, più legittimità acquisirà la sua usurpazione».

«Calmati, bambina». Rafael parlò con una voce tale, con il tranquillo tono di *comando* degli Hastur, che anche se non fosse stato il re lei avrebbe taciuto. Era da parecchio tempo che era sul trono, ricordò Tani, e si era trovato di fronte più di un aspirante usurpatore.

«Ti ascolto, zio».

«Per prima cosa ti do il benvenuto a Thendara e alla mia corte; qui troverai sempre una casa sicura». E non dovrai comportarti come una bambina maleducata con un branco di Ya alle calcagna, pensò, ma lo tenne per sé.

«Ti ringrazio, zio», replicò lei chinando il capo.

«Ora dobbiamo occuparci di te e delle tue necessità, e la levatrice del castello o dama Caitlin si assicureranno che tu e il tuo bambino recuperiate la piena salute. Dopo di che, immagino che tutte le tue zie e i tuoi cugini reclameranno la tua presenza, anche quelli che ti ricordano come una bimba indisciplinata e ribelle, quella che sono stati ben contenti di spedire presso la povera dama Acosta».

Taniquel colse il lampo di allegria negli occhi dello zio e sorrise. «Farò del mio meglio per onorare i miei genitori adottivi. Dama Acosta è in effetti riuscita a insegnarmi un po' di buone maniere, anche se il modo in cui sono arrivata a Thendara non mi ha dato l'opportunità di dimostrarlo».

Un fuggevole sorriso si disegnò sulle labbra del re. «Hai fatto del tuo meglio. In quanto alla situazione politica, non c'è un'azione immediata che sia al tempo stesso appropriata e prudente. Gli Heller sono una legnaia pronta a prendere fuoco».

«Quindi è questo il momento di fermare Deslucido, prima che la sua forza cresca ancora», disse Tani, troppo stanca per trattenersi, anche se conosceva già la risposta.

«*Questo*», replicò lui con regale enfasi, «è il momento di agire con prudenza e cautela. E soprattutto non bisogna andare a cercare una battaglia che potremmo invece evitare».

«E invece vi saremo trascinati», ribatté lei abbassando lo sguardo in grembo, dove aveva stretto i pugni. «Alle nostre condizioni o alle sue, non potremo impedirlo».

«Il mondo va come gli pare, mia cara, e non secondo i tuoi o i miei desideri… o, in questo caso, come vorremmo che andasse per via delle nostre paure. Sei sopravvissuta a una difficile prova e ti sei comportata con orgoglio. Riposa, ora, e lascia che menti più sagge si accollino i fardelli del mondo».

Taniquel capì che era stata congedata. Si alzò, fece la riverenza della donna di nobili natali a un suo pari e si ritirò.

CAPITOLO 20

La primavera lasciò il posto a un'estate calda e umida come sempre nelle Terre Basse. Sotto lo sguardo attento di dama Caitlin e delle regali zie, Taniquel recuperò le forze; cibo sano e una gravidanza tranquilla cancellarono dal suo viso l'espressione tirata e le arrotondarono il ventre e il seno. Lei ingollava senza protestare le pozioni di erbe, mangiava i cibi speciali che le levatrici le imponevano e faceva anche quel po' di esercizio che le era prescritto. Ma la sua arrendevolezza finiva lì.

Aveva preso parte alla prima riunione del consiglio, più come testimone che come membro effettivo, dietro invito formale di re Rafael che voleva rendere pubblica la sua esperienza di prima mano dell'uso del *laran* nella conquista di Acosta. Però ben presto, nelle sessioni seguenti, Taniquel prese il posto che le spettava, dibattendo le questioni come qualunque uomo.

Del consiglio facevano parte altri rami della potente famiglia Hastur: gli Hastur di Carcosa e gli Hastur di Elhalyn, come pure parecchi rami cadetti. Taniquel non conosceva quegli uomini, ma il marchio di parentela era scritto sui loro lineamenti. Alcuni convenivano con Rafael che la diffusione di armi come la pece magica era una questione di importanza vitale, mentre altri ritenevano una minaccia molto più seria l'uso della coercizione mentale con il *laran*, come nel caso dell'incantesimo per tenere chiuse le porte di Acosta.

«Un grave abuso del *laran*», era l'opinione di Lewis Hastur, uno dei rappresentanti dei Carcosa.

La sedia di Taniquel, più piccola e meno elegante delle altre, era disposta in posizione leggermente arretrata rispetto a quella dello zio, attorno al tavolo rotondo. Sull'altro fianco del re c'era Gerolamo, suo scudiero e primo consigliere, che osservava ogni cosa con il consueto sguardo impassibile. Sul legno luccicante erano posati delle mappe e un registro, un boccale di vino allungato con acqua e una brocca di acqua fresca. Le finestre a bifora, aperte per via del caldo del tardo pomeriggio, lasciavano entrare un'aria densa e umida.

«Eppure non è sconosciuto l'uso di queste tecniche in guerra», disse Rafael. «Gli operatori del *laran* da tempo si servono di metodi simili per instillare paura, attingendo agli incubi degli uomini, per esempio, o dando all'acqua l'apparenza di sangue. La nostra prima priorità deve essere fermare la creazione di *nuove* armi».

«Tutto ciò non giustifica l'attuale ricorso a incantesimi di coercizione», replicò Lewis.

«Ma si può resistere», intervenne Taniquel, e tutti si voltarono a guardarla. «Nella battaglia per il *nostro* castello…» Mise un'enfasi particolare sulla parola, per ricordare loro che lei era regina di Acosta e *Comynara* e che, nonostante la posizione subordinata della sua sedia a quel tavolo, formalmente era di rango superiore a tutti loro, eccetto il re. «In quella battaglia, io stessa sono riuscita a oppormi alla coercizione, dunque la difesa è possibile».

«È vero», convenne Darren-Mikhail, nipote *nedestro* di Rafael e il più giovane membro del consiglio, «ma solo se il signore attaccato ha un suo gruppo di *laranzu'in* addestrati. Per i soldati comuni…» Non terminò la frase e scrollò le spalle.

«E questo ci porta alle ultime notizie», disse Rafael. «Abbiamo saputo dai relè di Hali che la Torre di Tramontana ha accettato la sovranità di Deslucido».

«Cosa?»

«Sì, la situazione è cambiata di molto dall'ultima riunione; prima ci preoccupava solo il fatto che di tanto in tanto Deslucido potesse fare uso di forme minori di *laran*».

«L'incantesimo di coercizione e l'uso di velivoli in battaglia non lo definirei una forma minore», sbottò Lewis.

«Deslucido non ha usato la pece magica nell'attacco, anche se non c'è dubbio che avrebbe potuto spargerla dai velivoli», ribatté Rafael paziente. «Se non l'abbia fatto perché non aveva la pece magica o perché non ha intenzione di usarla, questo non lo sapremo mai. I relè di Hali ci dicono che Tramontana ha cominciato a produrre per lui pece magica e altre armi. Ci sono voci, al momento non confermate, che abbia in passato usato la peste polmonare comprata da un Cerchio illegale. Tutti i piccoli regni confinanti sono nel panico per via di questa sua recente espansione. Il suo fine ultimo potrebbe essere portare la battaglia qui a casa nostra, a Hastur. O forse si accontenterà di quello che ha già conquistato. Quali che siano le sue intenzioni, ora dobbiamo tenere conto anche di lui negli equilibri di potere. Saprà usare con moderazione le armi a sua disposizione? Non abbiamo modo di saperlo».

Mentre ascoltava, Taniquel pensò: Rafael non provocherà

Deslucido in un conflitto aperto. Avrebbe dovuto colpire prima che Deslucido ottenesse l'accesso alla pece magica.

Sarebbe venuto il giorno in cui Rafael Hastur non avrebbe avuto altra scelta che fermare Deslucido, Taniquel ne era certa.

Dopo una lunga discussione su quali Torri producessero armi *laran* e su dove si sarebbe potuto usarle, in particolar modo la scorta di polvere mangiaossa nel Valeron, il consiglio aggiornò la seduta. Prima dello scioglimento erano state programmate le altre riunioni della decade e anche i festeggiamenti serali. Taniquel pensò divertita che, nonostante l'urgenza e la gravità dei motivi che avevano riunito i cugini Hastur, nessuno di loro era disposto a perdere l'occasione per organizzare una bella festa.

Accaldata per aver danzato, Taniquel si avviò verso le grandi doppie porte aperte sulla tiepida serata estiva. La veranda esterna conduceva ai giardini, dove le foglie avevano assunto un colore argentato sotto la luce delle tre lune, la violacea Idriel, la verdeazzurra Kyrrdis e la perlacea Mormallor. Quella sera i tre astri formavano una specie di triangolo nel cielo.

Alle sue spalle, i musicisti avevano iniziato a suonare un vivace *secain*. Per fortuna aveva scelto quel momento per sgattaiolare via, perché lo stuolo di zie sarebbe stato rapito dalle giravolte e dai balzi degli uomini impegnati nella danza delle montagne e la sua assenza sarebbe passata inosservata.

Posò lo sguardo sulle luci di Thendara sotto di lei e si chiese quante altre famiglie stessero festeggiando quella notte; fortunatamente la sua gravidanza tuttora agli inizi le permetteva ancora di godersi una serata di balli non troppo sfrenati.

Con un sospiro, si appoggiò alla balaustra. Una brezza leggera le scompigliò le ciocche che si erano sciolte dall'acconciatura. I suoi pensieri vagarono verso la Torre di Neskaya.

Anche Coryn stava guardando le lune? Stava pensando a lei?

Che idea ridicola! Lui era lontano, a studiare per diventare Custode e con ogni probabilità aveva già dimenticato i pochi giorni che avevano trascorso insieme.

«*Vai domna*?»

Taniquel chinò il capo in un cenno di saluto all'avvicinarsi di Darren-Mikhail Elhalyn. «Che bella serata, vero?»

«Sì, ho sempre amato questa stagione. I miei tutori erano soliti dire che ci sono più congiunzioni delle lune a Mezza Estate che in qualunque altra stagione».

«Oh, davvero?» disse lei, in mancanza di un commento più intelligente. Lo guardò più attentamente, notando il suo atteggiamento imbarazzato, come se non sapesse dove mettere le braccia. «Se siete venuto a chiedermi un ballo, temo che dovrete aspettare un po'. Che sia la sera o il mio stato… in questo momento ho troppo caldo per danzare».

«In verità, speravo di potervi parlare da solo».

Taniquel ne fu sorpresa: Darren le aveva a malapena rivolto due parole alle riunioni del consiglio. «E a che proposito?»

«Vi prego, possiamo sederci?» La prese per un braccio e la condusse a una bassa panchina di pietra dove non arrivava la luce proveniente dalla sala da ballo.

Taniquel non si oppose, dicendosi che non c'era ragione di sentirsi a disagio: era suo cugino, dopotutto, e c'erano tante persone nella stanza poco distante. E poi, appena finito il *secain*, le zie sarebbero certamente venute a cercarla.

Si sedette e aggiustò l'ampia gonna. Lui prese posto accanto a lei e invece di lasciarle il braccio le afferrò la mano.

«Vi prego, cugino», disse lei, sciogliendosi dalla sua stretta, «se c'è qualcosa che dovete dirmi, parlate francamente. Forse noi due non ci conosciamo bene, ma le nostre famiglie sì e io mi ricordo di voi da quando eravamo bambini insieme,»

«Non voglio parlare di quando eravamo piccoli, ma di come siamo adesso, un uomo e una donna», disse lui tutto d'un fiato. «Taniquel… se posso ardire di usare il tuo nome, devi aver notato che effetto mi fai, sei così bella!»

Per gli inferni di Zandru!

«Darren», replicò Taniquel con tutta la fermezza che riuscì a trovare, «il chiaro di luna è bellissimo, ma vi prego, astenetevi dal dire qualcosa che possa mettere in imbarazzo entrambi domattina. Anche se non fossimo parenti, io sono comunque una donna sposata e in attesa di un figlio».

Lui le si accostò e la sua voce assunse un tono diverso e pericoloso. «La nostra parentela non è così stretta da impedire che ci sposiamo e tu sei vedova».

«Ma…»

«Una vedova che aspetta un figlio che ha bisogno del nome di un padre».

«Bisogno del nome di un padre?» ripeté Taniquel ferita. «Cosa state dicendo?»

«Quel che dovrebbe essere ovvio per chiunque sappia contare i mesi e sappia quando è stata conquistata Acosta. Eri stata promessa all'erede di Deslucido, vero? E sei vissuta nel castello con lui per almeno dieci giorni».

«Lui non ha mai… io non ho…»

I pensieri le si affollarono nella mente: Darren aveva ragione, ormai tutti erano al corrente del fatto che lei avrebbe dovuto sposare Belisar, e non era insolito che tali matrimoni venissero assicurati portando prematuramente a letto la sposa. Secondo l'uso dei popoli delle montagne, infatti, condividere un letto, un pasto e un focolare costituiva un matrimonio. Chi avrebbe creduto che non fosse andata così?

Chi crederà che mio figlio non è il bastardo di Belisar? si domandò Taniquel. «Sono pronta a giurare sotto incantesimo di verità che quello che porto in grembo è figlio di Padrik e suo erede», dichiarò poi.

«Dolce signora, io non sono tuo nemico. Al contrario, metto il mio cuore ai tuoi piedi e ti offro un modo onorevole di salvare la tua reputazione. Diamo a tuo figlio un nome e un posto nel mondo. Sposami».

Taniquel si irrigidì involontariamente e si scostò. «Mio figlio ha già un nome, quello di suo padre. E ha un posto nel mondo, il trono di Acosta. Io...» Si interruppe rendendosi conto di quanto doveva apparire scortese. Darren non era Belisar e dal suo tono di voce lei aveva capito che le voleva bene davvero, o comunque amava l'immagine affascinante che si era fatto di lei. Era *nedestro*, ma era stato riconosciuto e gli era stato assicurato un posto a Elhalyn.

«Apprezzo la tua offerta, Darren, davvero. Sarai un ottimo marito e spero che la donna che sceglierai saprà capirlo. Ma io non sono libera di sposarmi per il mio piacere...» Ah, se lo fossi! pensò. «Un dovere più grande mi chiama, liberare Acosta e vedere mio figlio insediato sul suo trono».

Le rispose il silenzio, interrotto solo dal respiro affannoso di Darren. Poi lui disse: «Tu sei tutto ciò che c'è di nobile e bello nella nostra casta, *domna*, ma ti accolli un compito troppo gravoso per una donna. Cosa hai intenzione di fare? Metterai insieme un esercito per marciare contro Deslucido? Quale uomo ti seguirebbe? No, falliresti e rischieresti il futuro di tuo figlio e il tuo. Ti prego di non fare questo terribile errore».

«Non parliamone, Darren. Non so se riuscirò, so solo che devo tentare. Sono arrivata fin qui con la benedizione degli dei. Debbo confidare che mi garantiranno i mezzi per fare la loro volontà».

Si alzò, facendo frusciare la gonna. «Vuoi essere tanto gentile da riportarmi dalle mie parenti?»

«Come desideri, cugina. Forse, dopo un po' di riflessione e una discussione ragionata con chi è più anziano e più saggio, capirai che la mia offerta è nel tuo interesse».

Taniquel sentì la delusione nella voce di Darren ed elevò una silenziosa preghiera perché gli passasse in fretta. Lui le porse il braccio e lei vi appoggiò la punta delle dita. Non le aveva chiesto di ballare, e ne fu lieta. Nel frattempo, aveva una cosetta o due da dire a suo zio, che sospettava avesse incoraggiato la corte di Darren.

Entrarono nella sala da ballo festosamente illuminata e carica dell'energia dei ballerini e Taniquel rifletté: non era la mossa migliore avvicinare lo zio in quel momento o chiedergli di agire immediatamente per assicurare le giuste pretese di suo figlio al trono di Acosta, anche se avrebbe voluto farlo. Rafael aveva già chiarito fin troppo bene la propria posizione di prudenza e neutralità.

No, doveva procedere con cautela, costruendo il suo piano un passo alla volta. Un tempo non si sarebbe data alcun pensiero per la strategia o le conseguenze, ma aveva imparato molto, anche a essere paziente, da quando l'esercito di Damian Deslucido aveva calpestato i verdi campi di Acosta.

Si sedette accanto alla zia preferita, un'anziana signora che si stava già appisolando per effetto della stanchezza e di una seconda coppa di punch. Lo zio Rafael le si avvicinò con passo rigido; non aveva ballato quella sera, ed era chiaro che il ginocchio gli faceva male. Il re si inchinò e le chiese se si stesse godendo la festa.

Taniquel colse il sottinteso nelle sue parole e capì che si riferiva al colloquio con Darren. Quindi Darren aveva parlato prima con suo zio. Gli uomini… pensò con una punta di rabbia.

«È stata una serata piacevole», rispose con un sorriso innocente. «Ma ballare mi ha stancata. Credo che ora mi ritirerò». Gli tese una mano perché lui la aiutasse ad alzarsi.

Mentre si dirigeva alla porta che l'avrebbe condotta verso gli appartamenti privati del castello, per un attimo Taniquel considerò di chiedere a re Rafael un colloquio per il mattino seguente, ma subito scartò l'idea: lui avrebbe potuto pensare che volesse parlargli di Darren. Un matrimonio con lui sarebbe stata la cosa migliore per risolvere il problema che lei rappresentava, insieme a suo figlio, erede esiliato di Acosta, e tutte le complicazioni politiche che la situazione portava con sé.

Ma io non scomparirò in silenzio a Elhalyn né da nessun'altra parte. Ho tutta l'intenzione di restare un problema, e anche molto rumoroso, e proprio qui, dove tutto il mondo può vedermi, rifletté.

Taniquel attese un'altra decade, finché il consiglio si fu aggiornato e Darren fu ripartito. Da allora ebbe poco da fare, a parte il ricamo e la musica, passatempi delle altre dame reali, ma dopo le stimolanti sedute del consiglio quelle occupazioni le parevano a dir poco tediose. Era divorata dall'inquietudine: a ogni giorno che passava Deslucido stringeva la sua morsa su Acosta, e lei era lì, e non faceva nulla per impedirlo.

Taniquel si fermò all'intersezione del corridoio che portava alla piccola sala di ricevimento dove si riuniva il consiglio e dove suo zio teneva le udienze private. Forse Deslucido la credeva morta, perita in quella tempesta di neve, pensò. A meno che qualcuno che l'aveva vista al ballo gli dicesse che era in buona salute, lui avrebbe continuato a credere che non fosse sopravvissuta. Corrugò la fronte, considerando quella possibilità e come avrebbe potuto volgerla a suo vantaggio.

Voci di uomini le arrivarono dall'area pubblica del castello, non il solito tranquillo sottofondo, ma grida concitate, alterate. Incuriosita, si diresse da quella parte. Ecco là un manipolo di guardie e di uomini con corti mantelli e stivali da cavallo di buona qualità. Riconobbe subito l'accento di Acosta e allora accelerò il passo quanto glielo permetteva la lunga gonna; una volta non avrebbe fatto altro che sollevare l'abito e correre.

«Dovete andarvene, ora», insisteva una guardia.

«Non prima di avere visto il re!»

«Deve ascoltarci!»

«Almeno fategli avere un messaggio, che sia lui a decidere!»

«Portate altrove i vostri guai», ribatté la guardia.

Taniquel rallentò il passo a un'andatura più regale mentre si avvicinava. Una guardia la riconobbe e si inchinò. Non avevano estratto le armi, notò lei.

Gli sconosciuti interruppero la discussione e uno di loro, un uomo di mezza età con il mantello gettato all'indietro che scopriva una tunica con lo stemma dell'aquila, segno della sua fedeltà al trono di Acosta, spalancò la bocca per la sorpresa.

«*Vai domna*! Regina Taniquel!» Si precipitò verso di lei e cadde in ginocchio ai suoi piedi.

Dopo un istante di stupore, anche gli altri fecero altrettanto. Erano quattro in tutto e uno di loro, dal modo in cui si teneva dietro i tre, sembrava uno scudiero. Visti da vicino, i loro abiti un tempo di ottima fattura mostravano i segni di un lungo uso e di un viaggio ancor più lungo e duro.

«Sentite un po'...» commentò la più anziana delle guardie, perché come tutti la conosceva solo come nipote del re.

Taniquel sollevò una mano perché non interferissero.

«Vi pensavamo morta!» esclamò il nobile di Acosta.

«Morta per mano di quel traditore di Deslucido!» disse un altro.

Lei tese le mani, facendo rialzare gli uomini. «Come vedete, sono viva e sto bene. Ma cosa vi porta qui a Thendara, miei signori? Venite, non è questo il luogo in cui darvi il benvenuto, in mezzo a un corridoio». Si voltò verso la guardia più vicina. «Mio zio tiene udienza in camera di consiglio a quest'ora?»

«*Vai domna*...» rispose la guardia, più a disagio e imbarazzata che mai.

Era chiaro che Rafael si era rifiutato di vedere quegli uomini. Non voleva dare nemmeno il più piccolo segnale di parzialità verso la loro causa, concluse Taniquel furibonda. «Venite con me!» Si voltò e, seguita dai nobili di Acosta e dalle guardie, si diresse verso i suoi appartamenti.

Quando si resero conto di dove era diretta, le guardie si scambiarono un'occhiata costernata, ma in quel momento lei era troppo arrabbiata per pensare alla propria reputazione o alla convenienza. Quegli uomini, ora che Padrik era morto, erano la sua gente ed era suo dovere comandarli e difenderli. Se suo zio non voleva accordare loro nemmeno la cortesia di un'udienza privata, allora avrebbe dovuto provvedere lei.

Il suo salotto, per quanto spazioso e illuminato dalla chiara luce del mattino, era stato arredato secondo le necessità di una donna. Taniquel si accomodò nella sua sedia preferita e i nobili, dopo qualche sguardo in tralice al fragile mobilio, decisero di rimanere in piedi. L'effetto, si rese conto lei con un sorriso, era lo stesso che se avesse tenuto corte.

Il più anziano dei nobili di Acosta, Esteban di Greenhills, le espose il loro caso. Dopo la conquista del castello, le forze di Ambervale avevano attaccato in rapida successione tutti i vassalli.

«Fu in quel momento che venimmo a sapere dell'invasione», disse Esteban. «Cosa potevamo fare, senza il tempo di radunare i nostri armati o di metterci in contatto con i nostri vicini? E con quei velivoli nel cielo...»

Taniquel annuì: avevano temuto la pece magica più di quanto temessero la conquista. Il potere di quell'arma terribile era tale che bastava la sola minaccia di usarla per diffondere il panico.

Esteban aveva chinato il capo, come per chiedere perdono di una debolezza di cui non aveva colpa. «Non avevamo idea che qualcuno della famiglia reale fosse sopravvissuto. In seguito udimmo delle voci secondo cui l'erede di Deslucido, colui che porta ora la corona di Acosta, si era sposato...» S'interruppe vedendo l'involontaria espressione di orrore che si era dipinta sul volto di Taniquel.

«Non siete venuti a Thendara per cercare *me*», disse lei. «Allora qual è la vostra missione?»

«Siamo venuti a impetrare la protezione di Hastur, a offrire a lui il giuramento di fedeltà», rispose Esteban.

«Essere governati da Hastur invece che da Acosta...» mormorò Taniquel confusa: dovevano essere davvero disperati. Ricordò i discorsi di Deslucido sul benessere di Acosta, su come la gente avrebbe tratto profitto dal suo governo. Esteban e gli altri non le sembravano delle teste calde, dei ribelli pronti a entrare in guerra per un'idea astratta. Erano uomini pratici, che lavoravano sodo, lo si vedeva dai volti scavati e dalle mani callose, dalla dignità con cui portavano quegli abiti un tempo eleganti. «Vi prego, continuate».

«Deslucido ci promise equità, ci promise che avremmo fatto parte di un grande regno. Non che avessimo il potere di negoziare dei termini… Javier di Terrelind ha cercato di resistere e lui e i due figli sono stati uccisi. E poi sono arrivati i suoi esattori».

I volti degli altri nobili si indurirono, ed Esteban proseguì: «Noi davamo un decimo, a volte un quindicesimo del nostro raccolto ad Acosta: Deslucido ne pretende la *metà*».

«Già, e il nobile che prova ad abbozzare una protesta si ritrova con il figlio, la figlia o la moglie presi in ostaggio a garanzia della sua fedeltà», intervenne il secondo nobile.

«Vostra maestà…» Esteban tese le mani e dall'espressione del suo volto Taniquel comprese che la scongiurava di capire che cosa significasse la pretesa di Deslucido. Le terre di Acosta producevano abbondanti messi negli anni ricchi, ma non in tutte le stagioni: metà del raccolto bastava appena a sfamare la gente, evitando la carestia, ma non permetteva di mettere qualcosa da parte per gli anni veramente magri. Taniquel ricordava, e non era passato molto tempo, quando lei e Padrik avevano sofferto la fame dopo che i granai reali erano stati svuotati. Tre anni di raccolti scarsi erano seguiti a un anno di inondazioni e gelate. Era così che andava il mondo e alla giovane regina era stato insegnato che era suo dovere condividere i tempi duri con il popolo.

Strinse i pugni in grembo, stropicciando la delicata seta del vestito. Cosa se ne faceva Deslucido di tutte quelle provviste? La risposta si affacciò subito alla sua mente: nutriva il suo esercito.

Acosta era un trampolino, non un traguardo: Deslucido aveva bisogno della produttività delle sue fattorie e delle risorse dei suoi combattenti. Per i suoi interessi. Il prossimo passo sarebbe stato la leva di uomini e cavalli, l'accaparramento di carri, frecce e spade e del prezioso metallo per forgiarne altre.

Così, prima che la carestia depredasse le loro terre e le dure punizioni li indebolissero al punto di non poter più agire, quegli uomini erano venuti a perorare la loro causa davanti al re Hastur, ma solo per scoprire che lui non intendeva neppure ascoltarli.

Deslucido farà guerra alle terre di Hastur: l'unica domanda è quanto intendiamo aspettare mentre lui raduna le sue forze, pensò Taniquel. Si alzò, rassettandosi la gonna. «Hastur non è ancora parte di questa guerra, ma venire da me è stata la cosa migliore che poteste fare. Aspetto il figlio di Padrik Acosta, legittimo erede al trono». S'interruppe vedendo l'improvvisa luce che si era accesa nei loro occhi; la speranza e lo stupore di quegli uomini la avvolsero, amplificati dall'empatia del suo *laran*.

Un figlio… un vero figlio Acosta! Siamo salvi, non tutto è perduto!

E dopo quel pensiero, un altro, più. profondo. *Riavremo il nostro regno. Lei ci condurrà alla libertà*!

Taniquel sentì che le parole le si fermavano in gola e alzò il mento, per essere all'altezza della solennità del momento. «Ritornate ad Acosta con questa notizia e la mia promessa: mio figlio e io ritorneremo…»

Quelle parole pervasero ogni nervo del suo corpo.

Per questo sono nata *Comynara*, si disse. Questo è il mio destino.

Il viso di Esteban era pallido come la cera quando si inginocchiò un'altra volta davanti a lei. Raramente le era capitato di vedere una devozione così totale: in quel momento lui sarebbe stato pronto a morire per lei.

«Volete accettare il mio giuramento?» le chiese.

Lei non lo aveva mai fatto prima, era Padrik che riceveva il giuramento di fedeltà dei vassalli, e prima di lui suo padre. Lei era stata figlia, poi moglie e ora madre, non aveva mai pensato di essere qualcosa di più.

Io sono la speranza di Acosta e porto in me il suo futuro. Affinché il mio popolo continui a nutrire fiducia nella libertà, io devo essere per loro una vera regina, pensò.

Lei aveva già fatto il suo giuramento, non le rimaneva altro che ricevere in cambio il loro, per ristabilire l'equilibrio, domanda e riposta, potere e responsabilità, nascita e morte.

Le frasi rituali le salirono alle labbra senza sforzo, le sue mani si chiusero attorno a quelle di Esteban nell'antico gesto di fedeltà accettato e ricambiato.

Quando se ne furono andati, Taniquel rimase seduta, mentre il sole si alzava piano nel cielo. Aveva rinunciato alla sua vita, quasi senza capire perché, sapeva solo che era il volere degli dei e che non aveva altra scelta. E forse non ne aveva mai avuta.

◆

CAPITOLO 21

Taniquel si svegliò con riluttanza, come se stesse emergendo da un mare di miele. Nei mesi seguiti alla nascita di Julian Regis i suoi sogni erano diventati sempre più vividi, ma raramente così piacevoli. Dopo i consueti frammenti di pensiero sulle cose accadute durante la giornata, si era ritrovata su una pianura grigia e spoglia sotto un cielo informe. La sensazione di immobilità assoluta e immutabile avrebbe potuto sopraffarla se non si fosse all'improvviso trovata circondata da una foresta di veli di tulle che crescevano da un pavimento di lisce mattonelle come piante esotiche, sospinti da brezze invisibili. I colori le ricordavano quelli dei suoi abiti ad Acosta, rosso, bronzo e blu pavone. Mentre si muoveva in mezzo a quei veli, facendosi scivolare tra le dita il fine tessuto, percepì il profumo di cedro, incenso e petali di rosa. Poi una musica, il lontano accordo di un'arpa, un altro suono più profondo… un corno da caccia. Di lì a poco i rossi divennero blu trasparenti e pallidi come il ghiaccio, tanto che le sembrava di attraversare gelide fiamme azzurre che si aprivano al suo passaggio.

Si trovò dinanzi uno spazio aperto, circondato da lampeggianti luci azzurre, al cui centro c'era un uomo nudo, ricoperto solo da fiamme. Le dava le spalle, ma lo avrebbe riconosciuto ovunque e il cuore le balzò in gola.

Lui si voltò, con quel sorriso che lei aveva ricordato migliaia di volte; le fiamme azzurre gli balzarono addosso, ma sulla sua carne nuda non c'era segno di bruciature.

«Attraverso l'acqua vieni a me», disse lui senza muovere le labbra. Le parole provenivano dalla sua mente. «Attraverso il fuoco io verrò a te».

Taniquel gli tese le braccia, ma lui scomparve e lei si ritrovò sola nell'enorme letto di Castel Hastur, con la pallida luce dell'alba che filtrava dalle finestre rivolte a est.

Scese dal letto e a piedi nudi si avvicinò alla culla, dove suo figlio continuava a dormire in perfetta serenità. Ormai aveva quattro mesi e stava perdendo i lineamenti informi dei neonati; aveva capelli scuri come i suoi, guance lisce come damasco rosa e le sue labbra si muovevano piano come se stesse succhiando.

Guardandolo, il suo cuore si calmò e il respiro divenne regolare, mentre un sorriso le sfiorava le labbra. Fin dal momento della sua nascita, quel bambino era diventato la fonte dei sentimenti più grandi e inimmaginabili, un calore dorato che saliva dal profondo della sua anima, una certezza, la pace. Non aveva idea che esistesse una simile felicità finché non lo aveva tenuto tra le braccia… eppure, quanto poteva essere fragile la vita di un bimbo e quanto incerto il suo futuro. Rabbrividì al pensiero che potesse accadergli qualcosa.

Quando ebbe finito di vestirsi in silenzio per non attirare l'attenzione delle cameriere, Julian si svegliò e lei lo allattò. Stava riallacciandosi l'abito, quando la balia si precipitò nella stanza esclamando a gran voce che avrebbe dovuto farla chiamare, che non stava bene che sua maestà si occupasse da sola del bambino e altre sciocchezze simili che ormai Taniquel aveva sentito fin troppe volte.

«Va bene così», rispose con una punta di asprezza nella voce; poi, con riluttanza, porse il bimbo alla balia. «Sarò negli appartamenti di mio zio; se volete essere tanto cortese da cambiargli i pannolini, dopo potrete portarmelo là».

Rafael stava finendo la colazione mentre consultava gli impegni della giornata e quando Taniquel entrò e gli diede un bacio sulla guancia si illuminò e la invitò a fare colazione con lui.

Taniquel si servì abbondantemente delle vivande poste sulla credenza: salsicce, pasticcini ripieni di frutta candita e uova sode. Quando ebbe finito di mangiare, resistette all'impulso di mettersi a camminare e si sedette invece accanto al fuoco.

Lo zio la guardò da sotto le folte sopracciglia. «Vedo che sei irrequieta, stamane, *chiya*, ma cosa possiamo fare?» Indicò con un gesto della mano le carte. «Non c'è nulla di più eccitante qui che un'ambasceria da Isoldir per discutere di diritti di pesca e tariffe fluviali».

Lei strinse le labbra, perché con un'occhiata aveva riconosciuto lo stemma di Elhalyn su uno dei documenti: di nuovo Darren-Mikhail. Aveva già scritto una volta, chiedendo formalmente la sua mano. Senza dubbio, come Taniquel aveva detto allo zio, lui credeva veramente di salvarla da un disgraziato futuro di vedova senza casa. La risposta di Rafael era stata che, dal momento che lei era maturata con la maternità, un uomo non aveva bisogno di provare pietà nei suoi confronti per desiderare di prenderla in moglie. Al che lei aveva replicato, con una certa ironica asprezza, che se quell'uomo era così affascinato dalla fertilità avrebbe dovuto fare la corte a un *oudrakhi* femmina piuttosto che a lei. Come regina di Acosta aveva degli obblighi che andavano molto al di là delle inutili e non necessarie attenzioni di un marito.

Era diventato una specie di gioco tra loro: tutte le volte che Taniquel gli rammentava la sua determinazione a riconquistare il regno di Acosta per il figlio, Rafael ribatteva con un cenno all'offerta di matrimonio di Darren.

Uno dei paggi personali del sovrano entrò dopo avere bussato alla porta. «Vostra maestà, il consigliere richiede la vostra presenza. C'è una…» Il ragazzino inciampò sulla parola sconosciuta, mentre cercava di ripetere esattamente quello che gli era stato detto. «Una delegazione è arrivata al castello».

«Davvero?» Di buon umore dopo la schermaglia mattutina con la nipote, Rafael inarcò un sopracciglio. «E che genere di delegazione?»

«Uomini, a cavallo, con gli stendardi».

Di colpo Taniquel sentì la gola secca. «Di che colore sono gli stendardi?»

«Bianco e nero».

Lo sguardo della giovane incontrò quello dello zio. Se non vuoi trattare con Deslucido per il bene di mio figlio, allora devi farlo per il tuo, pensò, ma non disse nulla: se avesse affrontato l'argomento in modo troppo aggressivo, lui avrebbe opposto resistenza e avrebbe perso la pazienza. Con un autocontrollo a cui non aveva mai dovuto fare ricorso come giovane e viziata regina, si impedì di sollevare l'argomento.

Senza mutare espressione, Rafael disse: «Chiedi a Gerolamo la cortesia di informare i messaggeri che li riceverò. Che si tengano pronti».

Uscito il paggio, Taniquel non riuscì a trattenersi. «Zio! Non vorrai…»

«Ho acconsentito a riceverli, ma non ho detto *quando*. Se vuoi essere una regina, e non solo *giocare* a impersonare quel ruolo, devi imparare che tutto avviene a tempo debito, che sia un assalto al castello di Ambervale o il protocollo per ricevere ospiti non invitati».

Taniquel colse una nota ironica nella voce dello zio. «E dunque l'udienza avrà luogo quando farà comodo a te e non necessariamente a loro».

«Certo. Nulla sgonfia di più la tracotanza di un uomo che arrivare al mattino con le bandiere al vento e non riuscire a esporre il proprio discorso fino a poco prima dell'ora di pranzo, sapendo che per allora nessuno sarà in grado di concentrarsi sulle sue parole.

Uno stomaco che borbotta può essere un eccellente alleato».

«Allora sarà meglio che torni alle mie faccende», disse lei alzandosi, «per non distrarre inutilmente entrambi. Quegli emissari potranno anche passare la giornata nell'ozio e nella preoccupazione, ma io ho di meglio da fare».

«Ah», esclamò lui con un sospiro, «questo è esattamente quello che avrebbe detto tua madre. Sei il suo ritratto quando aveva la tua età, te l'ho mai detto?»

Mentre sorrideva e lo baciava per salutarlo, Taniquel pensò che in un modo o nell'altro, indipendentemente da come fossero andate le cose con Deslucido, alla fine avrebbe dovuto lasciare Thendara. Non poteva tornare a essere una bambina nel castello di suo zio.

Nel salone delle udienze, Taniquel attese al suo solito posto, a fianco del trono dello zio. La sua sedia, seppur piccola, era provvista di braccioli e in quel momento lei fu grata di avere qualcosa di solido da afferrare. Il salone ferveva dei preparativi per il pasto, con i servitori che apparecchiavano le tavole, cambiavano i globi luminosi alimentati a *laran*, disponevano fiori freschi, portavano boccali di birra e vino misto ad acqua, cestini di pane, alzate di frutta e ciliegie. Una cameriera si fermò per raccogliere un osso mangiucchiato abbandonato dai due cani fedeli compagni di Rafael.

All'annuncio del *coridom*, gli uomini di Ambervale si avvicinarono, disarmati, con i foderi vuoti. Taniquel riconobbe uno degli ufficiali, anche se non ne conosceva il nome. Tutti si inchinarono a Rafael con la deferenza dovuta a un re ospite.

L'ufficiale, anche se non era una Voce addestrata, in grado di riprodurre esattamente le parole, compreso il tono e le inflessioni di chi le aveva originariamente pronunciate, recitò comunque bene il discorso. Dopo i convenevoli d'uso, espresse un'elaborata e cortese richiesta per la consegna di Taniquel. Sottolineò il pacifico passaggio di potere ad Acosta, le molte cortesie accordate alla giovane regina, l'offerta di un matrimonio onorevole, il dolore e i lamenti quando si era pensato che fosse morta nella terribile tempesta, l'ansia dello sposo che con tanto ardore attendeva il suo ritorno. Se la cavò egregiamente nel sottintendere che Taniquel aveva acconsentito al matrimonio spontaneamente, che lei e Belisar erano in realtà già marito e moglie secondo l'antica tradizione dei popoli delle montagne mancava solo la formalità della cerimonia *di catenas* per rendere incontestabile la loro unione – e che impedire il suo ritorno era una vera e propria interferenza nei più solenni e privati affari di famiglia.

Taniquel non era in grado di vedere l'espressione dello zio. Lui sa che non ho acconsentito, pensò. Sa che è una menzogna. Eppure era il genere di bugia che si poteva facilmente dire; gli emissari di Deslucido dovevano per forza ritrarre il loro re nel modo più lusinghiero, come sovrano giusto e generoso, suocero devoto, mentre lei era solo una donna capricciosa e incostante, che prima prometteva e poi fuggiva, una donna che non conosceva nemmeno il padre di suo figlio, se erano vere le voci riferite da Darren. Alla fine, riguardo al fatto che avessero o no condiviso un letto, un pasto e un focolare, tutto si riduceva alla parola di Belisar contro la sua. La discussione si spostò poi su questioni territoriali, senza che si fosse risolto nulla. Così fluido fu il cambio di argomento, che in quella facilità doveva essere implicito un messaggio. Le due missioni erano strettamente collegate: Deslucido avanzava pretese sulle terre di Acosta confinanti con Hastur, un'area collinare scarsamente abitata denominata Drycreek. Taniquel pensò che avrebbero dovuto affrontare l'eventualità di questa minaccia prima che Deslucido avesse avuto il tempo di consolidare il suo potere su Acosta, ma non disse nulla: l'epoca delle azioni preventive era passata, nonostante i suoi avvertimenti, e nemmeno tutti i fabbri delle forge di Zandru avrebbero potuto rimediare. E ora Deslucido sapeva che lei era viva, sapeva dove fosse e intendeva usarla come merce di scambio.

Il messaggero naturalmente non disse in maniera esplicita che Deslucido avrebbe ritirato le sue pretese sul territorio di Drycreek se il matrimonio di suo figlio fosse stato consumato, ma il significato delle sue parole era comunque chiaro.

L'udienza si prolungò tanto da far meravigliare Taniquel della resistenza e della costanza degli interlocutori; non si raggiunse alcun accordo, tranne quello di proseguire la discussione.

Taniquel non dubitava che Deslucido fosse pronto a lanciare senza esitazione un attacco armato e, per il bene del regno di Hastur, non era da escludere che lei venisse offerta come prezzo della pace, non poteva aspettarsi nulla di diverso.

Forse me lo chiederanno, ma io non acconsentirò: non posso, pensò.

Non solo per il bene di Julian o di Acosta, ma anche per il proprio; lei non era più la ragazzina obbediente che aveva lasciato la casa dello zio per un matrimonio combinato; era diventata qualcosa di più, una regina che aveva accettato il giuramento di fedeltà di uomini con il doppio dei suoi anni, la donna che da sola aveva resistito a Belisar e al *laranzu* di Deslucido, che si era avventurata in mezzo al ghiaccio e alla tempesta e aveva lottato contro un incantesimo del *laran*. Prima che Ambervale marciasse su Acosta, Taniquel non sapeva di essere in grado di fare nulla di tutto quello che aveva fatto.

Che cosa sono io ora? E cosa diventerò? si chiese.

Con un brivido, desiderò di possedere almeno una minima parte della calma soprannaturale che aveva visto negli occhi di dama Caitlin, o quantomeno il decoro per restare seduta senza lasciar trasparire la sua agitazione interiore. A poco a poco, l'ansia si quietò, sostituita da una nuova determinazione.

Con il passare dei giorni Taniquel cominciò a mostrare insofferenza per le lunghe ore trascorse ad ascoltare discorsi quasi privi di sostanza, pieni di sottintesi e fatti in un linguaggio così indiretto e forbito da far venire il nervoso. Più di una volta fu tentata di congedarsi per andare a giocare con Julian, per fare una passeggiata nei giardini, per tirare con l'arco o cavalcare fuori dalle mura della città, accompagnata da un paio di mozzi di stalla. Ma se governare un regno significava restare seduti per ore a giocare di scherma con le parole, allora avrebbe dovuto imparare.

La mattina dopo la prima udienza, Rafael l'aveva invitata a discutere con lui di strategia a colazione nella sua stanza piena di sole, e ben presto era diventata un'abitudine.

Quel giorno aveva Julian tra le braccia, perché si era addormentato mentre lo stava allattando.

«Se c'è una speranza di evitare una guerra dichiarata e il ritorno alle ere del caos», disse Rafael, «è necessario provarci».

Il bimbo doveva aver avvertito l'improvvisa tensione nel suo corpo, perché si mosse e piagnucolò. Taniquel lo accarezzò e lo avvolse meglio nello scialle. «Qualunque cosa tu gli conceda, Deslucido non sarà soddisfatto», replicò. «Sta solo cercando di scoprire i tuoi punti deboli».

Le sopracciglia spruzzate di bianco di Rafael si alzarono. «Non temere, non sto affatto contemplando l'idea di dargli quello che vuole. Credo che questa richiesta faccia parte di un problema più grande, una piccola mossa diversiva sulla scacchiera. Non è chiaro a che gioco stia giocando, ma questa», affermò picchiettando con la punta del dito sul bracciolo della poltrona, «è solo la mossa d'apertura, una mossa calcolata molto attentamente». Vedendo l'espressione perplessa della giovane, spiegò: «Per quanto affascinante tu sia, mia cara nipote, non vali una guerra. Perché mai Deslucido dovrebbe darsi tanta pena per rendere sicuro uno solo della mezza dozzina di piccoli regni? Perché non sposare suo figlio a una nobile di Linn o di Verdanta o di Hawksflight?»

«Acosta è più ricco dei regni che hai citato», gli fece notare lei.

Lui scosse la testa. «Per il gusto dei suoi ottimi vini, forse, non per altro. E Deslucido non ha bisogno di te per tenere quello che già ha».

«Se io sarò al fianco di Belisar, potrà lasciare una forza di occupazione minima… Ed è vero, Hawksflight non ha vigne, ma ha rame e lana di cervino». Congiunse la punta delle dita, ricordando quando i nobili di Acosta l'avevano guardata come una salvatrice. Lei si era votata a loro. Riportò i propri pensieri al problema presente. «Ma Hawksflight, Verdanta e High Kinnally sono solo colline spoglie e foreste, un territorio difficile da tenere».

«O da attraversare».

«Non capisco, zio».

Lui sorrise per incoraggiarla. «Hai una mente acuta, anche se non sei stata addestrata a usarla: quei minuscoli regni di montagna non hanno alcuna importanza strategica se non come accesso l'uno all'altro. E portano a… Dove portano, Tani?»

Lei visualizzò mentalmente una mappa, l'ubicazione a forma di imbuto delle conquiste di Deslucido, e rabbrividì.

A Hastur.

«In un primo momento ho pensato che sarei dovuta tornare», disse abbassando lo sguardo, «ma ora… non è solo per il mio bene e per quello di mio figlio e di Acosta che rifiuto di farlo. Deslucido deve essere fermato e ricacciato nel suo territorio. Ricordi la delegazione di nobili di Acosta che è arrivata subito dopo la sessione del consiglio l'estate scorsa? Erano venuti a implorare la tua protezione contro Deslucido; lui aveva promesso pace e giustizia, ma ha seminato solo tirannia. Javier di Terrelind, che era il suddito più leale che si potesse desiderare, è stato giustiziato a sangue freddo, insieme ai suoi due figli. Quegli uomini erano disperati».

Rafael assunse un'espressione interrogativa. «E, come loro regina, cosa hai risposto?»

«Cosa mi imponeva l'onore? Quando Padrik ha stretto il braccialetto *di catenas* al mio polso, io ho promesso me stessa all'uomo ma anche alla sua terra. Mio figlio è l'unico legittimo re di Acosta e io ho votato la mia vita a riportarlo sul trono. Se come donna non posso regnare, sono per questo meno figlia del signore della Luce? Il dovere mi pone obblighi inferiori a quelli di un uomo? Non sono forse nata per questo, non sono stata allevata per questo?»

«E così, infatti, ma non sono molti gli uomini che possono starti alla pari come coraggio». Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Non me ne hai fatto parola».

«E perché mai, per ricominciare una discussione che avevamo già fatto almeno una decina di volte?» ribatté lei. «Ho risposto io stessa a loro: che ragione c'era di renderti responsabile di un giuramento che avevo fatto di mia libera volontà?»

«Ti ho fatto torto, nipote. Ho pensato che parlassi solo per sete di vendetta, che con un nuovo marito appassionato avresti rinunciato ai tuoi progetti di riconquista e ti saresti messa l'animo in pace. Sarebbe stata una follia rischiare anche un solo soldato Hastur per una causa personale. Ora però la posta è cambiata».

Taniquel arrossì di piacere alle scuse dello zio, poi rammentò la trappola alle porte del castello. «Deslucido non desisterà facilmente; ho visto quell'uomo in azione e non ho intenzione di sottovalutarlo. Se è una guerra con Hastur che vuole, la porterà qui, proprio sul tuo uscio. A dispetto di tutto quello che farai per evitarla».

«Vedremo», rispose Rafael. «Non sono un avversario facile come quelli che si è trovato di fronte sino a ora».

Un brivido gelido accarezzò il collo di Taniquel. Rammentò il sogno che aveva fatto il mattino in cui era arrivata la delegazione: Coryn circondato dalle fiamme azzurre.

«Attraverso l'acqua vieni a me», aveva detto. «Attraverso il fuoco io verrò a te».

Taniquel non aveva ragione di pensare che l'avrebbe rivisto, ma di una cosa era certa: il fuoco sarebbe arrivato.

◆

CAPITOLO 22

Il crepuscolo avvolgeva Castel Ambervale in un alone perlaceo e le ombre si infittivano. I servitori attraversavano di corsa il cortile, portando piatti fumanti, cestini di pagnotte, terrine di minestra e brocche di vino caldo. La luce delle torce e la confusione del pasto serale riempivano il salone.

Rumail si fermò in fondo alle scale che conducevano a un'ala poco usata del castello e fece due profondi respiri per calmare l'eccitazione che lo pervadeva. Gli altri lo aspettavano lassù: il *suo* primo Cerchio. Questo aveva sognato e per questo si era addestrato tutta la vita.

La stanza era piccola, con le pareti di pietra disadorne e scabre che seguivano la forma della torre. Rumail aveva giudicato che fosse l'ambiente adatto per la sua Torre, austera e onesta. L'aveva fatto ripulire da cima a fondo, togliendo tutte le ragnatele, e l'aveva arredato in modo semplice ma confortevole.

I due adolescenti che aveva trovato nella sua ricerca e una *leronis* addestrata, un controllore, congedata da Arilinn qualche anno prima con un pretesto poco chiaro, lo aspettavano seduti sulle panche imbottite disposte attorno a una fila di candele accese. Altre candele, sistemate in candelabri situati a distanze precise, illuminavano dolcemente la stanza; c'era abbastanza luce per vedere, ma non troppa da distrarre.

Rumail li salutò e prese posto sull'ultima panca libera, di fronte a Ginevra, il controllore; loro due insieme sarebbero stati il punto di ancoraggio del Cerchio. Rumail represse un moto di fastidio, perché la donna si rifiutava di indossare l'abito grigio che lui aveva scelto come emblema della loro unicità, simbolo di tutto ciò che li distingueva dalle altre Torri.

Il vestito bianco di Ginevra brillava nella luce soffusa. Lei gli fece un cenno col capo, quasi di sfida, ma Rumail non si lasciò provocare. Dopotutto era prerogativa della donna indossare l'abito del suo rango, ma se si considerava un semplice controllore, allora sarebbe stata solo quello. Lui invece sperava, anzi, aveva bisogno, che fosse molto di più.

Rumail abbassò lo sguardo per acuire la propria concentrazione. Aveva dato istruzione agli studenti di prepararsi con esercizi di respirazione e rilassamento muscolare e poi di concentrarsi sulla fiamma delle candele. Fin dall'inizio dell'addestramento aveva usato la fiamma delle candele come punto focale, e questo avrebbe dovuto rendere più semplice il lavoro di quella sera.

Quando approfondì la propria consapevolezza, proiettando il *laran* verso di loro, fu soddisfatto di quello che trovò: tutti sedevano in modo corretto, con la spina dorsale rilasciata, gli occhi fissi sulle candele, a proprio agio con il leggero tocco mentale di Ginevra. Una volta stabilito il contatto con ognuno di loro, sarebbe stato pronto a collegarli in una singola unità che avrebbe potuto modellare e dirigere come voleva.

Sarebbe stato finalmente un Custode.

La ragazza, una creatura pigra che aveva scovato in un bordello dove usava il proprio talento per convincere i clienti di essere vergine, si muoveva dolcemente seguendo le oscillazioni della fiamma. Rumail si accorse sorpreso che non c'era un alito d'aria nella stanza: la ragazza stava manipolando la fiamma apportando energia all'aria sovrastante.

No, Darna: devi concentrarti sulla fiamma, non giocare con essa. Le parlò gentilmente, perché non voleva scoraggiarla. Il suo talento sarebbe potuto tornare utile in seguito. Prima la giovane doveva imparare la disciplina e le tecniche fondamentali; non era ancora in grado di udirlo con chiarezza, però sentiva la sua spinta mentale.

Mi annoio. Per quanto ancora dovremo restare seduti qui?

Darna non era consapevole della facilità con cui lui percepiva i suoi pensieri, non aveva ancora imparato a fidarsi di Rumail come Custode, sapeva a malapena cosa fosse un Custode. E d'altronde come avrebbe potuto saperlo, lei che per tutta la vita era stata solo una cosa da usare? Intensificò il rapporto e sentì che la giovane opponeva resistenza. Aveva sedici anni, più vecchia della maggior parte dei novizi che entravano nelle Torri, ed era vissuta sola e spaventata da quando il suo talento si era risvegliato. Qualunque contatto esterno, Rumail ne era conscio, era doloroso ma non intollerabile. Lui non era un Alton, che poteva frantumare le sue difese, forzando il rapporto.

Sempre mantenendo la sua presa mentale su Darna, rivolse la propria consapevolezza al ragazzo: anche Kyril si era distratto, ma non per via della noia; era semplicemente indisciplinato, non aveva mai cercato di fare niente di più complicato che procacciarsi del cibo. Doveva essere il bastardo di qualche nobile *Comyn*, cresciuto presso un agiato ma ignorante mercante di tessuti di Temora. Solo Aldones sapeva chi fosse il padre o per quale ragione il genitore avesse ignorato un figlio i cui talenti erano tanto ovvi. Forse non aveva pensato di chiedere o non sapeva di aver generato un figlio.

Rumail non aveva mai sofferto la fame o il freddo, il suo *laran* era stato individuato e addestrato; lui aveva avuto tutto quello che un *nedestro* poteva aspettarsi: un posto nel mondo, addestramento per il suo Dono, l'amore di un fratello. Quando aveva visto il ragazzo, in lui era scattato qualcosa che non gli avrebbe permesso di voltargli le spalle nemmeno se lo avesse voluto.

Kyril. Come con la ragazza, mantenne un tocco leggero, rassicurante. *Concentrati: usa la luce per focalizzare, vedila come un punto luminoso e nient'altro*.

Non il prurito alla schiena, non la curva dei fianchi di Darna, pensò.

Il ragazzo si agitò sulla panca, ma la sua mente, un turbinio di colori confusi, si schiarì. Rumail immaginò il proprio *laran* come una rete che si adagiava dolcemente sul globo di luminosi colori che era la mente di Kyril e sulle taglienti sfaccettature cristalline di quella di Darna. Lentamente, raccolse le fila.

Tranquilli, tranquilli, non c'è nulla da temere. Sapeva che il passo successivo non sarebbe stato facile; normalmente, quando entravano in un Cerchio, i novizi avevano alle spalle anni di disciplina della Torre, avevano studiato teoria delle matrici e le basi del controllo, sapevano quali erano i talenti del loro *laran* ed erano in condizioni di usarli. Persino i più giovani avevano avuto un intenso addestramento nel controllo del respiro, della temperatura corporea e della tensione muscolare. Ma per quei due, Rumail aveva dovuto accelerare il processo; dalla peste polmonare sembrava che tutto stesse accadendo in anticipo sui tempi previsti.

Be', pensò, aveva fatto del suo meglio in quel breve tempo; per quel che ne sapeva, il tradizionale metodo di addestramento in tempi lunghi delle Torri non era indispensabile. Se c'era qualcuno in grado di trovare un modo semplice e diretto per creare un'unità operativa, quello era lui. Una volta uniti nel Cerchio, avrebbe potuto manipolare direttamente le loro menti ed eliminare le scorie mentali che normalmente richiedevano anni per essere spazzate via.

Quando Rumail cominciò ad avvicinarli, Darna si irrigidì, la sua mente indietreggiò e lei ansimò. Rumail avvertì quella risposta a livello sia fisico sia mentale e inviò un tocco rassicurante.

Fidati di me, non ti accadrà nulla di male.

Per tutta risposta lei si ritrasse ancora di più e lui sentì il dolore che aumentava con l'irrigidirsi dei muscoli del ventre e delle spalle. Ginevra intervenne, rilasciando i muscoli della ragazza, facendole cambiare posizione e rallentando il respiro. Darna venne colta dal panico quando si rese conto di non avere più il controllo del proprio corpo. Ginevra la immobilizzò.

Raramente Rumail aveva visto un controllore agire in modo così aggressivo, ma lui da quel punto di vista aveva solo le capacità basilari: era in grado di fare il controllore, come qualunque tecnico del suo rango… no, Custode, rammentò a se stesso, ma non era un esperto.

Darna smise di opporre resistenza fisica, ma la sua mente era sempre turbolenta. Rumail ammirò la destrezza di Ginevra, ma perché ignorava il livello di dolore della ragazza? In ogni caso non aveva importanza perché, una volta che lei fosse stata inclusa nell'unità del Cerchio, sarebbe scomparso insieme alla resistenza fisica.

Kyril… La mente del ragazzo si aprì a Rumail quasi con pigrizia: aveva delle barriere naturali, ma erano sporadiche e facilmente aggirabili. Il problema più grosso era senz'altro il fatto che il ragazzo non sarebbe stato in grado di sostenere la sua parte del contatto. *Kyril, devi concentrarti, devi resistere*.

Oh… va bene. Il pensiero arrivò sfocato, come uno sbadiglio.

Soddisfatto, Rumail intensificò il rapporto con le menti del Cerchio. Ginevra, molto più esperta, si inserì con lui, osservò gli altri due e tenne immobile la ragazza. La mente di Darna guizzava da una parte all'altra, come un animale inseguito. Rumail vi si avventò e la prese. Per un momento lei continuò a dibattersi nella sua presa mentale, poi, con un guizzo di disperazione mista a dolore, si arrese.

Sì!

Il ragazzo, l'ultimo… quel poco di concentrazione che era riuscito a ottenere stava già dissolvendosi in frammenti di fantasticherie, ricordi e sensazioni fisiche.

Concentrati! ordinò Rumail e un istante dopo li aveva tutti. L'unità era in equilibrio, ma le correnti si spostavano, tirando la sua energia in tre direzioni diverse contemporaneamente.

Rumail esitò, incerto su come procedere: nelle sue intenzioni quel primo rapporto doveva essere un'iniziazione, un rituale di purificazione, e non aveva previsto che un Cerchio potesse essere tanto fragile e instabile. Riunire le menti degli operatori era sempre sembrato così facile quando a farlo era Bernardo di Neskaya… ma non c'erano alternative, doveva andare avanti. Lui e Ginevra avevano una forza più che sufficiente per controllare i due giovani; prima però, avrebbe dovuto trasportarli tutti su un piano astrale più etereo. Segnalò a Ginevra di sostenerlo mentre spostava il Cerchio nel Supramondo, lei gli fornì energia e intensificò la presa sulla ragazza.

Rumail visualizzò nella propria mente il gelido luogo grigio che si trovava al di là dell'esistenza materiale: la prima volta che il suo Custode l'aveva portato lì, ne era stato terrorizzato, anche se sapeva che erano state prese tutte le precauzioni. La vastità e l'assoluta mancanza di forma l'avevano sopraffatto come se fosse stato un insetto. Ma lui aveva imparato a costruire delle strutture usando solo i propri pensieri, a scolpire e modellare il tessuto della mente al di là della materia.

Vide se stesso che sollevava il Cerchio, faticosamente. La ragazza era pesante come piombo, il ragazzo era un sacco di gelatina. Doveva fare un balzo, fulminare la loro inerzia con la forza del suo potere…

Darna urlò come se fosse stata immersa nel fuoco liquido e la sua agonia riecheggiò sul piano fisico e su quello psichico.

Il Cerchio si infranse e Rumail si ritrovò catapultato nel proprio corpo. Spalancò gli occhi: Darna era piegata in avanti, con le braccia attorno al seno prosperoso, e gridava, gridava senza quasi respirare. Kyril dondolava all'indietro, battendo le palpebre. Con un piccolo brivido, Ginevra si ricompose e si avvicinò alla ragazza, appoggiandole le mani sulle spalle, senza però cercare di rialzarla.

Rumail provò a mettersi in piedi, ma le ginocchia non lo ressero e lui ricadde pesantemente sulla panca imbottita.

Cosa… cosa è successo? Non si rendeva conto se avesse parlato ad alta voce. Ma cosa gli succedeva? Lui era un *Custode*, per tutti gli inferni gelati di Zandru, e avrebbe dovuto saperlo!

«È stata una specie di reazione», mormorò Ginevra. Sembrava ubriaca o in trance. «Non l'ho mai visto prima…»

Facendo appello a tutta la sua forza, Rumail si alzò e con passi incerti si avvicinò alla panca di Darna: la ragazza era ancora piegata in avanti, il volto nascosto dall'ombra e dalle ciocche di capelli rossi. Si udivano ancora le sue grida, ma adesso erano roche, come se uscissero da una gola insanguinata.

Poi Rumail vide l'espressione di Ginevra: era inginocchiata davanti a Darna, con gli occhi socchiusi, le labbra piegate e semiaperte e un'espressione di piacere.

Un piacere così intenso da rasentare l'estasi sessuale.

Rumail tremò e sentì lo stomaco rivoltarsi; un sapore acre gli riempì la bocca e sudore freddo gli imperlò la fronte.

Lei… lei stava *nutrendosi* del dolore della ragazza!

Afferrò Ginevra per le spalle e la tirò indietro con violenza, senza preoccuparsi che potesse cadere. Poi prese il viso di Darna tra le mani e lo sollevò verso la luce. Le mani e il volto della ragazza erano striati di sangue nei punti in cui l'energia mentale aveva bruciato i canali, incenerendo i noduli sotto la pelle. Poteva solo immaginare i danni interni. Ma gli occhi…

Non erano più di quel caldo castano bordato dalle lunghe ciglia… delle pupille e delle palpebre non rimaneva nulla: le orbite, dalla fronte agli zigomi, erano nere, bruciate, senza luce.

«*Ginevra*!» tuonò voltandosi come una furia verso la donna. «Questa è opera tua, vero?»

Il controllore si alzò, lisciandosi le pieghe dell'abito, e ricambiò il suo sguardo con fare insolente. «E se anche fosse? Cosa pensi di fare? Il Custode sei tu. Non sai che la prima regola di un Custode è che sia lui l'unico responsabile di qualunque cosa avviene in un Cerchio?»

Ginevra si diresse alla porta e Rumail, sconvolto, non fece nulla per fermarla.

Le grida di Darna si erano trasformate in singhiozzi; la giovane si accartocciò su se stessa e scivolò sul pavimento. Rumail si piegò su di lei ma, prima che potesse toccarla, i muscoli della ragazza ebbero uno spasmo violento, poi si rilasciarono. Rimase completamente immobile.

Kyril si stirò e sbadigliò. «È già ora di cena?»

Rumail si lasciò cadere sulla panca di Darna e nascose il viso tra le mani. Mai in tutti quegli anni, nemmeno quando era davanti al suo Custode a Neskaya per la sentenza del suo allontanamento, aveva avuto una sensazione di così totale fallimento. L'esperimento di quella sera era stato condannato fin dall'inizio.

E questi erano i migliori che sono riuscito a trovare! Non c'è speranza, non c'è speranza! si disse sgomento.

Si rese conto di essere in stato di shock, altrimenti avrebbe pianto e senza alcuna vergogna. «Solo gli uomini ridono, solo gli uomini piangono, solo gli uomini danzano», recitava il vecchio proverbio. Ricordandolo Rumail non poté trattenere una risata amara… e adesso non gli restava che alzarsi e danzare.

Ma l'umore nero cambiò in fretta. Che cosa si aspettava, con del materiale così grezzo… due adolescenti ignoranti, già troppo vecchi per l'addestramento e danneggiati dalle brevi vite che avevano condotto, e un controllore sadico e pervertito? Quel fallimento non era colpa sua; nessuno, nemmeno lo stesso Aldones, avrebbe potuto trasformarli in un Cerchio decente. Ma là fuori c'era una Torre perfettamente addestrata e funzionante: Tramontana. Non aveva ancora riconosciuto piena fedeltà ad Ambervale e poteva anche non farlo, perché pure dopo che Kieran era morto, l'influenza del Custode era ancora potente. Allora, se non Tramontana, magari un'altra Torre. Forse persino Neskaya si sarebbe piegata alla sua volontà.

Un giorno lui sarebbe stato un Custode, doveva essere così, era il suo destino, il mezzo con il quale avrebbe plasmato il futuro di Darkover, proprio come sognava Damian.

Qualche tempo dopo, gli ambasciatori inviati a Hastur tornarono e fecero il loro rapporto. Quando furono usciti dagli appartamenti privati del re, Damian Deslucido si voltò verso il fratello con un sorriso.

«Che vecchia volpe, quel Rafael! Perché vede la trappola crede di poter evitare di metterci la zampa dentro! Ma adesso lo teniamo in pugno: deve trattare con noi!»

Rumail era a disagio e guardava il fratello passeggiare avanti e indietro, come faceva spesso quando era su di giri.

«Considera la situazione», proseguì Damian sottolineando le parole con un gesto. «Abbiamo avanzato le nostre richieste basate sul diritto e sulla consuetudine e nessuno può dire che non abbiamo sufficienti ragioni. Ora è il momento di colpire, e colpire in maniera decisiva!»

Damian si fermò, infervorato dalla sua visione; quella che Rumail un tempo aveva considerato la certezza di una vera missione si era trasformata in reboante e vuota spavalderia.

Devo trovare un modo per calmarlo, prima che ci precipiti tutti nel disastro, rifletté Rumail.

Il piano originario prevedeva il consolidamento delle risorse, compresa la Torre di Tramontana, prima di attaccare la potenza di Hastur. Le prospettive non erano state buone fino a quando l'*emmasca* degli Aillard, baluardo della neutralità, era morto, presumibilmente di vecchiaia. E anche allora la Torre opponeva resistenza alle legittime pretese di lealtà, sostenendo che erano conflittuali e poco chiare. Tomas, Custode del Primo Cerchio e ora, per anzianità e carisma, capo della Torre, era sì un lontano cugino Ardais, ma il quarto figlio di un terzogenito, e veniva da una piccola tenuta quasi priva di difese. Non era stato difficile per Damian portare a Linn la madre e la sorella di Tomas, dove poteva tenerle sotto sorveglianza insieme alla ragazza Storn. A quel punto, era bastato poco per assicurarsi la collaborazione del Custode.

Il piano aveva cominciato a sgretolarsi con la peste polmonare a Verdanta. Nonostante la vittoria conseguita con Tramontana, il tentativo di Rumail di creare il suo Cerchio si era concluso con un disastro totale e quel ricordo aveva il potere di indispettirlo.

Non aveva senso continuare a ripetersi che, se solo avessero aspettato, avrebbero potuto controllare la peste, se avessero preso tempo… Rumail era pragmatico quanto bastava per sapere che l'unico problema importante era quello che si trovava a dover affrontare ora, vale a dire l'eccessiva fiducia in se stesso del fratello.

Scegliendo con cura le parole, chiese: «È una guerra che possiamo vincere? Siamo diventati così forti?»

«Siamo come siamo sempre stati, pronti ad agire quando si presenta l'opportunità giusta. L'audacia deve avere il sopravvento quando è al servizio di una giusta causa».

«Ma quella di Hastur è una famiglia con molti rami, ricca di risorse e armi. Devi proprio affrontarla da solo?»

«Un alleato potente, votato alla difesa di un altro, può essere un grande vantaggio», disse Damian, per quanto senza convinzione. In passato non aveva mai cercato alleanze tra le famiglie dei Domini, né con un trattato né con matrimoni; lui conquistava, non faceva compromessi. Non era il tipo di persona che accettava facilmente un ruolo subordinato e, dopo la sconfitta dei Ridenow di Serrais duecento anni prima, nessun altro clan avrebbe preso in considerazione l'idea di sfidare Hastur.

«Non è esattamente quello che avevo in mente», disse Rumail. «Rafael è molto potente, ma la sua potenza non è nulla paragonata alle forze unite delle grandi case di Darkover. E se non avessimo bisogno di fare ricorso alla forza delle armi? Se potessimo appellarci a una corte di suoi pari per giudicare la questione?»

«Una corte?» chiese Damian. «Tu credi che Rafael Hastur, che non riconosce altra legge che la sua, si sottometterebbe senza fiatare a un giudizio esterno? Ascolterebbe, sorriderebbe, e poi farebbe esattamente quello che gli pare». Ma era chiaro che quell'idea lo affascinava. «E chi dovrebbero essere questi pari?»

«Il consiglio dei *Comyn*. Non è stato molto attivo negli ultimi anni, ma un tempo aveva una grande autorità in tutti i Domini. Nessun erede poteva prendere il posto del padre senza il loro esame e il loro beneplacito e lo stesso valeva per i matrimoni di una certa importanza. Dopotutto, ci sono questioni di ereditarietà di *laran*».

«Bah! Il consiglio non ha una grande importanza al giorno d'oggi. Hastur non si atterrebbe mai a un verdetto a lui sfavorevole».

Rumail non tenne conto dell'obiezione del fratello. Era vero, re Rafael II non era dotato di un *laran* particolarmente forte e aveva trascorso pochi anni a Hali, come parte della sua educazione reale, ma in troppi in quella maledetta famiglia erano *dotati*. Il programma genetico degli ultimi secoli aveva prodotto talenti strani e incontrollabili, come il Dono dei Deslucido di aggirare l'incantesimo di verità. Nelle grandi casate erano sorti altri talenti, e negli Hastur erano particolarmente forti.

Rumail avrebbe giurato che era stata la ragazza Hastur a liberarsi del suo incantesimo di coercizione alle porte di Acosta, anche se nei giorni seguenti, quando aveva sondato i pensieri di lei in parecchie occasioni, la sua mente era stata offuscata dalle emozioni che ci si sarebbe potuti aspettare da una giovane vedova o era vuota come quella di una mucca. E dal modo con cui si concentrava sul cibo, tra qualche anno sarebbe stata grassa come Durraman. Possedeva un po' di *laran*, questo era chiaro, ma non abbastanza perché valesse la pena addestrarlo. Belisar, chissà perché, la voleva ancora… forse perché lo aveva respinto. L'avrebbe messa in stato interessante finché non fosse morta di parto o non si fosse così consumata da non rappresentare più una minaccia.

Ma Hastur era un *Comyn* e faceva gran mostra del suo sostegno al consiglio. Aveva persino il suo gruppo di consiglieri il cui scopo principale, secondo Rumail, era patrocinare l'eliminazione delle armi *laran* più efficaci. Hastur possedeva una potenza militare considerevole, ma la sua influenza sugli altri Domini e anche sugli altri rami della famiglia dipendeva dalla sua reputazione e dalla sua capacità di governare. Avendo giurato fedeltà al consiglio, non avrebbe osato fare marcia indietro.

«Pensaci, fratello: invece di versare altro sangue per affermare i tuoi diritti, portiamo il nostro caso davanti al consiglio. Hastur ha dichiarato pubblicamente la sua lealtà a esso: si conformerà al suo verdetto o farà la figura dell'ipocrita senza scrupoli. Con un piccolo aiuto da parte mia, Belisar potrà giurare sotto incantesimo di verità che la ragazza Hastur aveva acconsentito al matrimonio. Il consiglio le ordinerà di tornare da noi e a quel punto Hastur dovrà sottomettersi, cosa che non farà, o rischiare di trovarsi solo contro di noi. A quel punto tu sarai giustificato davanti al mondo se prenderai ciò che è tuo di diritto».

Damian spalancò gli occhi e poi sorrise. «Hai ragione, fratello. La ragazza in *sé* non significa nulla, è solo un mezzo per separare Hastur dai suoi alleati. E nel tempo che guadagneremo con questo meraviglioso complotto, uomini, materiali e soprattutto quelle armi *laran* che ci assicureranno la vittoria saranno nostri».

Rumail si sistemò in una poltrona imbottita e congiunse le mani sul ventre, che si era ingrossato da quando aveva lasciato Neskaya. Questa è la tua ora, fratello, pensò con un'inaspettata sensazione di appagamento. E poi verrà anche la mia. Non un paio di ragazzini viziati e incapaci e una sadica rinnegata, ma un vero Cerchio di Potere.

Perché sarebbe venuto il tempo in cui diplomazia e manovre avrebbero fallito, in cui le armi normali sarebbero state inutili e le scorte di pece magica si sarebbero esaurite. Allora la vera potenza di una Torre si sarebbe confrontata con un'altra. Alla fine sarebbe venuta la pace, ma una pace di gran lunga più gloriosa di quanto

Damian avrebbe mai potuto immaginare. Finché avessero governato gli uomini comuni, comandando a loro piacimento le Torri, non poteva esserci un cessate il fuoco duraturo. L'obiettivo di Damian di un Darkover unito e armonioso era concreto, ma lui, limitato dalla mancanza di *laran*, non era in grado di vedere altro che una soluzione militare.

Verrà il giorno in cui i veri governanti di Darkover prenderanno ciò che è loro di diritto. Parleremo da mente a mente, senza incomprensioni, e nessuno potrà ingannare un altro, rifletté Rumail.

◆

CAPITOLO 23

Negli ultimi tre giorni di viaggio verso la Città Nascosta vicino ad Arilinn, dove il consiglio dei *Comyn* teneva le sue riunioni, fulmini senza pioggia avevano attraversato il cielo estivo. Taniquel sentiva la pelle formicolare di energia accumulata e persino dama Caitlin, che faceva parte dell'entourage di re Rafael nel ruolo di *leronis* e chaperon, dormiva male, mangiava poco e spesso cominciava frasi che poi non finiva.

Taniquel aveva perso l'appetito e anche il latte, ma nonostante questo aveva sempre il seno indolenzito e di notte provava l'impulso di allattare Julian; più di una volta aveva nascosto il viso nel cuscino per non piangere. Nessuno l'aveva costretta a lasciarlo a Thendara con una balia, ma nessuno meglio di lei sapeva quanto sarebbe stato pericoloso portarlo nelle vicinanze di Deslucido. Quando aveva saputo della convocazione al consiglio dei *Comyn*, si era precipitata negli appartamenti dello zio, che stava consumando un leggero pranzo estivo.

Il re l'aveva guardata con la consueta espressione, un misto di tolleranza e condiscendenza, con la quale accoglieva le sue marachelle di bambina. «Saremmo stati obbligati a partecipare in ogni caso», le fece notare, «o a inviare un rappresentante di importanza adeguata all'evento. Dopotutto, io sono Hastur di Hastur». Poi aveva ripreso a mangiare la zuppa di ciliegie fredda.

Si sarebbe discusso anche di altre faccende dei *Comyn*, per quanto Taniquel non avesse idea di quali potessero essere. Negli anni trascorsi a Thendara e poi ad Acosta lei non aveva mai avuto nulla a che fare con il consiglio, dal momento che non era un'erede di qualche Dominio e neppure possedeva abbastanza *laran*. Le riunioni annuali si erano succedute senza che lei vi desse un peso eccessivo.

«Questa potrebbe essere la miglior occasione per una soluzione pacifica», aveva detto Rafael. «Deslucido forse pensa di servirsi del consiglio per i suoi scopi, ma alla fine saranno *loro* a dettare a *lui* le condizioni. Come il cane che si avvicina a un accampamento spinto solo dall'idea di un rifugio caldo e di riempirsi lo stomaco, anche Deslucido non può entrare nel mondo dei *Comyn* senza piegarsi alla loro volontà».

Tu non conosci Deslucido, aveva pensato Taniquel, ma aveva abbassato lo sguardo ed era rimasta in silenzio.

Un tempo avrebbe considerato come un'avventura l'idea di partecipare a una riunione del consiglio dei *Comyn*, ma in quel momento, mentre le torri di Arilinn e della Città Nascosta *si* avvicinavano, la testa aveva cominciato a dolerle con quella pressione implacabile che le ricordava il giorno dell'attacco ad Acosta. Era un avvertimento inutile, perché lei sapeva già che stavano andando incontro al pericolo e con ogni probabilità anche al tradimento.

Mentre cavalcava, perché si era ostinatamente rifiutata di dividere la carrozza con dama Caitlin, abbandonò le redini sul collo del cavallo e si portò entrambe le mani alla testa, per massaggiare le tempie. Una delle guardie doveva aver notato il gesto, perché pochi minuti dopo venne dato l'ordine di fermarsi e lei fu convocata alla presenza del re, che le chiese se si sentisse bene.

Taniquel si rese conto che sarebbe stato facile ritardare l'arrivo e ottenere qualche ora di respiro, ma rispose che stava bene e che si sarebbe riposata quando fossero giunti in città. Accettò un po' di vino e subito se ne pentì, perché in bocca le rimase un sapore acido e sgradevole.

Aveva sempre saputo che non c'era paragone tra Acosta e Thendara, perché quest'ultima era la più grande città di Darkover e lì ogni cosa, dal particolare dialetto *cahuenga*, alle due torri, contribuiva a farne un luogo unico. Acosta, che era sempre stata l'unica cosa che avesse desiderato, al confronto sembrava un villaggio decadente. E Arilinn, per quanto più piccola di Thendara, non era meno sfarzosa.

Due montagne, che la incorniciavano come una gemma preziosa dai mille colori e dalle mille sfaccettature, si ergevano dietro la città, che luccicava all'ombra della torre che portava lo stesso nome e che era l'edificio di gran lunga più alto. Fin da bambina Taniquel aveva udito le storie del suo misterioso Velo e delle guardie vestite di cremisi e oro. Ma in quel momento non le importava di vedere né l'uno né le altre.

In mezzo ai due picchi, a poca distanza dalla città, era situata la Città Nascosta i cui contorni erano perennemente nascosti da una bruma biancoazzurra simile a una nuvola. Era lì che si sarebbero riuniti i *Comyn*, dietro le porte chiuse da una serratura a matrice che solo un Custode poteva aprire. Lo zio le aveva spiegato che nel corso dei secoli, da prima delle Ere del Caos, quel luogo era stato usato dai *Comyn* come rifugio.

Luogo di rifugio… e forse anche di giustizia, pensò Taniquel. Sollevò il capo, raddrizzò la schiena e si chiese: Ma per chi?

Poco dopo il loro arrivo, il Custode di Arilinn li condusse alle porte della Città Nascosta. Taniquel seguì lo zio, il suo scudiero Gerolamo e dama Caitlin attraverso la nuvola di foschia e solo l'orgoglio e l'educazione le permisero di mantenere impassibile il volto e ferme le mani.

La nebbia si chiuse attorno a loro e per un attimo Taniquel non riuscì a vedere al di là della lunghezza del suo braccio. Correnti di energia le turbinavano intorno, ora gelando ora riscaldando la sua pelle, e il rumore dei passi riecheggiava spettrale nella foschia.

Poi, come se si fosse levata una brezza improvvisa, la nebbia si aprì e il piccolo gruppo si trovò dinanzi a un muro di pietra costellato di finestre ad arco che emanavano un debole lucore azzurro. E a un cancello. Non c'erano né chiavistelli né serrature, ma Taniquel sapeva, grazie al suo *laran*, seppur poco sviluppato, che avrebbe potuto spingere con tutte le sue forze e non avrebbe smosso quelle sbarre neppure di un millimetro; sarebbe stato come cercare di spostare le due montagne gemelle.

Il Custode, un uomo robusto i cui capelli un tempo rossi erano ora color della paglia, estrasse dalle pieghe dell'abito cremisi una matrice che emetteva una luce tremolante. Corrugò la fronte concentrandosi e mosse le labbra senza emettere suono. Il mal di testa di Taniquel, che si era trasformato in un vago fastidio, si accentuò di nuovo facendole pulsare il cranio. Quando le porte si aprirono, il dolore diminuì.

Taniquel scorse un giardino, un pozzo ricoperto di erica e sentieri lastricati fra edifici, che avrebbero potuto essere camerate o magazzini, che conducevano a un salone centrale. Un paio di *cralmac* passarono di corsa, portando cesti fra le piccole mani pelose, e Taniquel rammentò che all'interno delle mura non erano ammessi servitori umani.

Gli alloggi che erano stati loro riservati erano di dimensioni modeste e arredati sobriamente, ma freschi e puliti. C'erano una camera da letto per Rafael, con una piccola stanza adiacente per Gerolamo, e una camera per le due donne, separata da quelle degli uomini da un piccolo salotto il cui solo ornamento era un vaso di margherite fresche. Sul tavolo accanto alla finestra che guardava il giardino erano posati una brocca d'acqua e un cesto di frutta. Prima di lasciarli soli, il Custode diede ordine ai *cralmac* di portare loro quello di cui potevano aver bisogno.

Quella sera Rafael prese parte alla riunione di apertura, accompagnato da Gerolamo, sua ombra silenziosa. Taniquel avrebbe potuto presenziare come visitatrice, ma il re l'aveva avvertita che nel suo stesso interesse sarebbe stato meglio che i membri del consiglio non si formassero un'opinione su di lei. Alcuni, come l'irascibile capo degli Alton del Lago Posada, erano abbastanza tradizionalisti da ritenere la presenza di una donna, persino del Dominio di Aillard, di discendenza matrilinea, incompatibile con gli affari di Stato.

Dama Caitlin si servì di qualche tecnica *laran* per far emettere alla lampada a olio una luce sufficiente a permetterle di ricamare, poi si sedette a cucire gli orli di una camicia da uomo, di finissimo lino delle Città Aride ma priva di ricami. Nonostante la stoffa, si trattava di una camicia di tutti i giorni.

Taniquel rimase seduta per un po' a osservare l'ago che brillava alla luce ogni volta che entrava e usciva dalla stoffa; era bello restarsene tranquilli, cullati da quel ritmo costante. Da quando era nato Julian, raramente aveva avuto momenti di quiete. «Non avrei mai pensato di vedere qualcuno come voi dedicarsi a qualcosa di così… pratico».

«Perché?» chiese Caitlin alzando la testa con aria divertita. «Perché sono di nascita troppo nobile per servire a qualcosa?»

«No, perché siete una *leronis,* svolgete un lavoro importante in una Torre».

«Certo, ma non in tutte le ore del giorno. La mente ha bisogno di riposare, come il corpo, e io ho sempre trovato il cucito un'attività molto riposante. E qualunque sia il nostro lavoro, avremo sempre bisogno di abiti caldi e confortevoli e di qualcuno che li confezioni».

«Potreste avere una donna che cuce per voi». Taniquel non aveva mai cucito niente di sua iniziativa e men che meno i propri abiti.

Caitlin annuì e riprese il lavoro. «E così non avrei avuto il piacere di creare qualcosa di bello per qualcuno a cui voglio bene. Questa», disse sollevando la camicia, «avrà anni di onorato servizio, se cucirò con attenzione».

Taniquel si sporse in avanti, interessata. «È per vostro padre o vostro fratello?»

«È per un caro amico di Hali», rispose Caitlin con l'inflessione di voce che sottintendeva l'intimità.

Taniquel arrossì: l'altezzosa e severa Caitlin aveva un amante? Aveva sentito dire che nelle Torri non si rispettavano le consuete regole della decenza e del pudore.

L'immagine di Coryn nudo in mezzo alle fiamme azzurre che le tendeva le braccia con assoluta tenerezza le si presentò davanti agli occhi.

«Oh, mia cara», esclamò Caitlin posando il lavoro con un sorriso, «non mi avete mai detto che siete innamorata».

«Io non…» S'interruppe di colpo: non aveva mai fatto cenno a Coryn, se non brevemente al suo arrivo a Thendara per spiegare la guarigione dal congelamento. «Avete letto i miei pensieri?»

«Mi avete praticamente accecata con l'immagine del vostro giovanotto… Coryn di Tramontana, vero?»

Taniquel arrossì violentemente. «Ma lui è destinato a diventare Custode a Neskaya e io regina e reggente di Acosta, se questa è la volontà degli dei».

Caitlin le sfiorò il polso con la punta delle dita, un gesto che ancora una volta a Taniquel rammentò Coryn. «Non posso leggere il futuro, quindi forse avete ragione. Ma di una cosa sono certa». Nel suo tono Taniquel udì la voce dell'esperienza. «Una vita che è stata sfiorata dall'amore, per quanto fuggevole, è infinitamente migliore di una che non l'ha mai conosciuto».

Il mattino seguente Taniquel si recò nella sala delle riunioni con lo zio, il suo scudiero e dama Caitlin. Mentre attraversavano il cortile, il sole la riscaldò e la fragranza dei piccoli mazzi di fiori rosa dei cespugli la avvolse, ma lei non era dell'umore adatto per godere della bellezza di quella giornata. Quando aveva chiesto a Rafael cos'era accaduto la sera precedente, lui le aveva detto solo: «Domani, quando testimonierai, rispondi unicamente a quello che ti verrà chiesto. E soprattutto non sfidare Deslucido, perché ne ricaveresti solo una sconfitta».

Attraversarono il vestibolo dove nella stagione fredda venivano lasciati mantelli e stivali sporchi di fango, si scambiavano piccole chiacchiere e ci si riscaldava con boccali di *jaco* bollente. Ora era una stanza ben proporzionata ma vuota, ravvivata solo da un vaso di fiori gialli dal delicato profumo.

Taniquel ebbe pochi istanti per osservare la sala, dopo di che prese posto accanto allo zio, con dama Caitlin alle loro spalle. L'impressione che le rimase fu di pareti curve con palchi digradanti in modo che tutti potessero guardarsi in faccia. Era chiaro che era stata progettata per molte più persone della decina o poco più che la occupavano in quel momento e che stavano scrutando la giovane con un'espressione seria e calma in volto. Taniquel si era aspettata di trovare solo uomini, a parte lei e dama Caitlin, invece c'era qualche altra donna. Le osservò curiosa e avvertì il debole tocco della loro presenza quando ricambiarono il suo sguardo.

Damian Deslucido, seduto al lato opposto della tavola ovale, la fissò e nei suoi occhi lei lesse la certezza della vittoria. Il Custode che li aveva ammessi nella città sedeva un po' in disparte, forse come testimone, ma non come partecipante di pari grado. Taniquel non sapeva chi avrebbe presieduto la riunione finché un uomo anziano, con un tartan di cui non riconobbe i colori, sollevò la mano per ottenere il silenzio. L'età aveva reso la sua pelle simile a pergamena e imbiancato i capelli che non recavano più alcuna traccia del colore originale.

Il Custode si alzò e tirò fuori la sua matrice, che si illuminò per un istante al tocco delle sue dita. Con gli occhi socchiusi, prese a mormorare a fior di labbra. I presenti attesero e Taniquel con loro, trattenendo il fiato senza accorgersene.

«Nella luce del fuoco di questa pietra, che la verità illumini questa stanza e tutto ciò che contiene».

La matrice brillò ancora una volta, di luce più intensa anche se soffusa, e un riverbero azzurro avvolse il volto del Custode e si diffuse fino a riempire la sala. Gli oggetti inanimati, come le brocche e i boccali di peltro disseminati sul tavolo, riassunsero subito il loro colore opaco, ma sui volti la luminescenza indugiò come se si irradiasse dall'interno e con una sfumatura diversa per ognuno: in alcuni casi di un blu profondo, in altri quasi bianca. Taniquel pensò che dovesse essere il *laran* di ciascuno dei presenti che si manifestava; avvertì il tocco freddo e dolce della luce e seppe con certezza che, a dispetto di ciò che aveva detto dama Caitlin molti anni prima quando l'aveva esaminata, quello era il suo posto.

Come *Comynara*, come regina di Acosta.

«Miei signori, potete procedere», disse il Custode. «Se qualcuno osa consapevolmente dire una menzogna, la luce della verità scomparirà dal suo volto», aggiunse con una fuggevole occhiata verso Taniquel.

Dopo i commenti formali di apertura, l'anziano signore in tartan introdusse la discussione di quel mattino. Nella sessione di apertura Damian Deslucido, re di Ambervale e Linn, si era appellato al consiglio dei *Comyn* per chiedere il ritorno della promessa sposa di suo figlio, il cui matrimonio avrebbe guarito le cicatrici di Acosta, promosso un'alleanza pacifica e assicurato prosperità. Il vecchio parlò in tono così neutro che Taniquel non riuscì assolutamente a capire se credesse a quello che stava dicendo; le fu chiaro solo che quello era il modo in cui Deslucido aveva presentato il caso.

Poi l'anziano signore guardò Rafael e, nell'identico tono privo di inflessioni, descrisse come la summenzionata sposa, tale Taniquel Hastur-Acosta, fosse fuggita, dinanzi alla prospettiva delle seconde nozze forzate con l'uomo che, solo poco tempo prima, aveva ucciso il suo amato marito e conquistato il suo regno, e naturalmente avesse cercato la protezione della propria famiglia che l'amava, e che non aveva alcuna intenzione di lasciare.

Taniquel desiderò essere telepate per poter leggere nei pensieri dei *Comyn* lì riuniti o, almeno, possedere abbastanza empatia da cogliere le loro emozioni, ma tutto quello che riusciva a percepire era la propria paura. A chi avrebbero creduto? A chi *volevano* credere?

«Sentiamo la donna», propose un uomo giovane che indossava il verde e oro dei Ridenow. Più di un secolo prima, Allart Hastur aveva posto fine alla lunga faida tra i Ridenow e gli Hastur e ora Hastur e Serrais potevano essere considerati alleati.

«Taniquel Hastur-Acosta», disse l'anziano signore.

Lei sollevò il mento, in modo che tutti potessero vedere che non aveva paura. «*Vai dom*».

«Cosa avete da dire? Questo matrimonio, questa alleanza di pace vi aggradano?»

Rispondi solo a quello che ti chiedono, si ripeté Taniquel. «Assolutamente no, miei signori». E fissò Deslucido direttamente negli occhi. «Non vi ho mai acconsentito». Mentre parlava, percepiva la luminescenza azzurra che brillava salda davanti al suo volto.

Con una sensazione di trionfo percepì la reazione dei presenti: aveva affrontato Deslucido e l'incantesimo di verità non aveva vacillato. Chi avrebbe osato mettere in dubbio le sue parole, ora?

«Desiderate rimanere nella casa di vostro zio, Rafael Hastur?» chiese un altro *Comyn*.

Io desidero governare Acosta come è mio diritto, per preservarlo per mio figlio. Ma quelle parole le pronunciò solo nel suo cuore e rispose: «Sì».

«Il problema più importante», intervenne il barbuto nobile nei colori degli Alton, rivolto non a lei ma all'assemblea, «è se farà quello che le verrà comandato. Onorerà la decisione e l'ordine del suo re? O ci toccherà di nuovo sorbirci qualche corsetta per la campagna, dettata dai capricci di una donna che pensa solo a se stessa, senza considerare le conseguenze?» Era chiaro che secondo lui si sarebbe dovuto farla sposare immediatamente a un uomo abbastanza forte da impedirle di causare altri guai.

Taniquel riuscì a trattenersi dal dare una risposta piccata. Stava cercando di metterla alla prova, la provocava o era semplicemente maleducato e privo di tatto?

L'incantesimo di verità brillò luminoso sul volto di Rafael Hastur quando lui disse con perfetta cortesia: «Io sono parente di questa donna, *vai domyn*, e sono responsabile del suo comportamento. Se avete qualcosa da dire al riguardo, Alton, fareste meglio a parlare con me».

«No, non al momento».

«Ci sono altre domande?» chiese l'anziano nobile. «Allora ascoltiamo la risposta».

Per un lungo istante Damian Deslucido fissò le proprie mani posate a palme in giù sul tavolo; le dita erano larghe e forti, con i calli che indicavano un lungo maneggio della spada, e sul dorso di una mano spiccava una cicatrice. Non portava anelli, anche se dei segni bianchi alla base di qualche dito ne tradivano l'uso. Erano le mani di un uomo, pensò Taniquel, che qualunque altro combattente avrebbe affrontato con rispetto.

Poi Damian sollevò il capo, cosicché tutti potessero vedere la luce azzurra che brillava sul suo volto. «Miei signori, che altro posso rispondere se non la verità? La guerra è guerra, una cosa che le donne non sono in grado di capire. Non nego di aver sconfitto Padrik Acosta sul campo di battaglia e di regnare ora sulla sua terra. Poiché le parole non sono riuscite a risolvere le nostre divergenze, ha trionfato l'acciaio, e questo è tutto. Gli uomini sanno che così va il mondo e lo sapevano anche quelli di Acosta. Sapevano, come noi, che dopo una vittoria così veloce e decisiva lo spargimento di sangue finisce e un nuovo ordine si instaura. Una volta reso sicuro il castello, la vedova del re è stata fatta oggetto di ogni cortesia: servita dalle sue dame, è rimasta nella sicurezza dei suoi appartamenti, circondata da tutti gli agi familiari. C'è qualcosa di cui lamentarsi, in questo?»

Alcuni attorno al tavolo assentirono. L'anziano nobile chiese a Taniquel: «Siete stata maltrattata, molestata, umiliata, gettata in una cella, privata del cibo?»

«Io sono… no, non è successo nulla di tutto ciò», rispose lei. Ma non è così che sono andate le cose, pensò.

«Le è stato offerto un matrimonio onorevole con mio figlio», proseguì Deslucido, in tono reso ancor più mielato dalla rinnovata fiducia, «che, come vi ho detto, è il mio unico erede. Sarebbe diventata regina non solo di Acosta, ma di tutte le terre della Grande Ambervale». E con un breve gesto della mano riuscì a comunicare l'idea della vastità delle sue conquiste.

Taniquel arrossì quando il nobile Alton sbuffò per dimostrare la sua disapprovazione; nei volti degli altri *Comyn* era scritto che la consideravano una sciocca senza cervello per aver rifiutato ricchezza e potere. Si riscosse, accorgendosi di aver perso un passaggio del discorso di Deslucido.

«… tenuta nella giusta considerazione la sensibilità di una donna giovane, inesperta e da poco vedova. Nonostante l'urgenza di un passaggio di poteri completo e indolore, mio figlio era più che disposto a essere paziente. Le è stato concesso di vegliare il corpo del marito nella cappella del castello e di seppellirlo con tutti gli onori, prima di chiederle una risposta».

La guerra, come aveva detto Deslucido, era guerra, pensò Taniquel infelice, e nessun capriccio o pianto avrebbe potuto ridare la vita a Padrik o cancellare ciò che era stato fatto. Come donna, da lei ci si aspettava che accettasse quello che era avvenuto e che si costruisse il futuro migliore possibile.

«Proprio la sera in cui è scomparsa aveva cenato con me e mio figlio, e con noi aveva brindato al futuro di Acosta. Ogni suo gesto indicava che era bendisposta verso il matrimonio. Cosa avremmo dovuto pensare quando il mattino seguente non vi era più traccia di lei? Tememmo per la sua vita, la cercammo ovunque. Perché una sposa, che era parsa così contenta, avrebbe dovuto abbandonare gli agi e la sicurezza della propria casa, a meno che non le fosse successo qualcosa di terribile? Ma non trovammo un corpo, nessuna traccia di un assassino o di un rapitore».

No, non è andata così, non è affatto andata così, protestò Taniquel dentro di sé.

«Ora scopro che è viva e al sicuro quando l'avevamo creduta morta o peggio, e che lo è sempre stata, e che», Damian sollevò le mani in un gesto che indicava l'incomprensione per un tale capriccio, «non ha più voglia di tornare a casa. Forse la vita ad Acosta ha perso il suo fascino paragonata ai divertimenti di una grande città come Thendara. Forse ha trovato un altro pretendente, uno che si confaccia di più ai suoi gusti capricciosi. Chi lo sa?

«Se dovesse ritrovare il buon senso e decidesse di tornare, l'accetteremo felici e alle stesse condizioni di prima: un onorevole matrimonio *di catenas*, l'incoronazione a regina di Acosta e consorte dell'erede della Grande Ambervale, la sicurezza di tutto ciò che conosceva. Tuttavia», e la voce flautata di Deslucido si fece d'acciaio, «non siamo barbari delle Terre Aride, che impongono la propria volontà a una donna nolente, se ne ha una giusta ragione. Chi ha un carattere debole o è stato fuorviato può essere guidato e gli ignoranti possono essere istruiti».

Scosse il capo. «Lascio alla vostra saggezza, miei signori, decidere come stanno le cose con Taniquel Acosta. Non chiedo nulla di più di quanto sia giusto e onorevole. Se ritenete che avesse una legittima ragione per venir meno al suo implicito assenso, allora la giustizia pura e semplice richiede una compensazione per quanto perso».

Le terre di confine!

E così si era arrivati a questo, proprio come Taniquel aveva temuto. Si alzò per lasciare la sala come le veniva ordinato e un *cralmac* scortò lei e dama Caitlin ai loro appartamenti. Il tocco delle piccole mani pelose non le procurò alcun conforto, perché la creatura non sapeva parlare. I pensieri le si affollavano confusi nella mente, tutte le cose che avrebbe voluto dire, che avrebbe *dovuto* dire.

Il *cralmac* lasciò le due donne sulla porta. Taniquel non si era resa conto di quanta tensione avesse accumulato, i suoi muscoli erano tesi come le corde di un *rryl*. E poi qualcosa la tormentava, qualcosa di sbagliato.

Caitlin le sfiorò un braccio con la punta delle dita, facendola sedere su una poltrona. «Mia cara, tremi come una foglia».

Taniquel accettò una tazza di tisana fresca, anche se non aveva sete.

«È inutile, non saremmo dovuti venire. Il consiglio pretenderà senza dubbio che il re mi rimandi indietro o che rinunci alle terre di Drycreek. Deslucido, che possa morire nel più gelido degli inferni di Zandru, ha vinto».

◆

CAPITOLO 24

«Non conosci ancora il verdetto del consiglio», fu il cauto commento di Caitlin.

«Se avevano intenzione di lasciar cadere il caso, perché non farlo subito? Perché metterci tanto? A meno che… a meno che lui abbia già ottenuto quello che voleva, essere accettato come uno dei *Comyn*, essere considerato un membro del consiglio. No, deve esserci di più», disse Taniquel. «È un uomo orgoglioso, ma vuole il potere, non rango e riconoscimenti».

«Adesso mi sembra proprio di sentire tuo zio», commentò Caitlin con un sorriso.

«Intendo riprendermi Acosta e tenerla per mio figlio Julian», replicò Taniquel. «Imparare da mio zio come si comporta un nobile è di certo una buona cosa».

Caitlin si sistemò nella sua sedia e prese il lavoro di cucito. «È un peccato che le donne non possano governare, perché alcune, come te, hanno la testa adatta, proprio come altre hanno talento per la cucina, per la pasticceria o per il lavoro con le matrici, come nel mio caso. E per quello che ne so, ci sono anche donne con il talento per la scherma. Anche se avessi avuto il *laran*, saresti stata sprecata in una Torre… Cosa succede, bambina?» chiese vedendo che Taniquel era balzata in piedi e aveva cominciato a camminare avanti e indietro.

«Oh, non lo so! Sì, invece, sono irritata perché il consiglio ha preso le parti di Deslucido. E c'è qualcos'altro… qualcosa che quell'uomo ha detto… che è sbagliato, sbagliato! Oh, se riuscissi a ricordare! Ma a che serve?»

Taniquel si risedette, prese la tazza e poi la rimise sul tavolo. Il suo corpo si rifiutava di stare fermo, le braccia e le gambe continuavano a muoversi. Voleva saltare, urlare, scagliare qualche oggetto.

«*Tutto* quello che ha detto Deslucido è sbagliato!» esclamò. «Eppure le sue parole erano vere, dovevano esserlo, ho visto la luce dell'incantesimo di verità sul suo viso, e non è mai svanita».

«L'incantesimo di verità è ciò che rende possibile il consiglio», disse Caitlin chinando serenamente il capo sul suo lavoro.

«E a che cosa serve il consiglio?» esclamò Taniquel irritata. «Dov'erano quando Deslucido ha usato i velivoli e le bombe incendiarie per intrappolare Padrik davanti alle porte del suo stesso castello?»

«Il consiglio», rispose Caitlin posando il lavoro in grembo e guardando Taniquel con occhi seri e severi, «è l'unico luogo di Darkover dove i regni in guerra possono lavorare insieme per il benessere reciproco, dove si può parlare senza reticenze dei problemi del *laran* e scambiarsi conoscenze. Senza questo tipo di comunicazione, il programma genetico sarebbe fuori controllo e darebbe origine a orrori ben al di là persino dei geni letali recessivi e delle mutazioni degli energon di cui siamo a conoscenza».

Taniquel accantonò infastidita il commento; in quei tempi nessuno costringeva più al matrimonio fratelli e sorelle, padri e figlie nel vano tentativo di rafforzare i *laran* rari. Ma questo cosa c'entrava con l'ottenere giustizia da Deslucido?

«Forse», continuò Caitlin come se *stesse* pensando ad alta voce, «un giorno il consiglio si trasformerà in un organo capace di risolvere le divergenze senza bisogno di ricorrere alle guerre. Rafael coltiva questa speranza, ed è questa la ragione per cui siamo qui».

Taniquel si rese allora conto che anche se Rafael non avrebbe mai ceduto alle pretese di Deslucido, si sarebbe comunque sentito vincolato dal volere del consiglio. Era il prezzo per essersi serviti di quello stesso consiglio per contrastare Deslucido, per mettergli un freno e magari indurlo ad arrendersi.

«Un conto sono gli uomini che si sfidano con la spada perché non hanno né l'intelligenza né la pazienza di controllarsi», aggiunse Caitlin, «tutt'altra cosa è quando le Torri si dedicano alla distruzione insensata. Credi che il *laran* non sia che un giocattolo che serve solo a scovare le bugie e a mandare in fretta i messaggi?»

Taniquel arrossì. «Io ho visto i velivoli discendere dal cielo sulla mia casa! So cos'è la pece magica!»

«Ma hai mai visto *cosa può fare*? Quando brucia senza fermarsi mai, divorando tutto ciò che trova sul suo cammino?»

«Ancora prima di venire qui sapevamo che Deslucido aveva ordinato agli operatori di Tramontana di cominciare a produrre la pece magica», disse Taniquel.

E della sua parola non ci si può fidare, pensò; lo sentiva, non sapeva come, ma lo sentiva. La sensazione che nella testimonianza di Deslucido ci fosse qualcosa di sbagliato le sfrigolava lungo i nervi. Forse era stato solo il fatto di rivederlo in carne e ossa, di ascoltare le sue parole… ma no, c'era di più: qualcosa… qualcosa era successo.

Dolce Evanda e tutti gli dei benedetti!

La veglia per Padrik.

«Che tutte le maledizioni di Zandru lo colgano!» sussurrò Taniquel. Deslucido aveva mentito sotto incantesimo di verità.

No, non era possibile. Eppure era successo. Quasi distrattamente, aveva detto una cosa che era esattamente l'opposto di quel che era accaduto. Era un dettaglio così insignificante, quasi privo d'importanza, così marginale che lui non aveva avuto bisogno di controllare le parole e lo aveva detto. La pallida luce azzurra sul suo volto non aveva tremato.

Lei lo aveva considerato ambiguo, privo di scrupoli, pronto all'inganno e alla menzogna nascosta pur di raggiungere i suoi scopi, ma non più di qualunque nobilotto ambizioso. Il trucco alle porte di Acosta, la rapida assunzione di potere, l'imposizione del matrimonio con il figlio per ottenere la legittimità erano cose certamente sgradevoli, ma erano tutte azioni che qualunque uomo poteva compiere in tempo di guerra. Ma mentire sotto incantesimo di verità…

Suo zio commetteva un terribile errore se pensava di poter frenare Deslucido, di includerlo nel consiglio dei *Comyn*, di usare la loro influenza congiunta per impedirgli di ricorrere alle armi *laran*. Se Deslucido era riuscito a escogitare un trucco che lo rendeva immune all'incantesimo di verità, poteva promettere qualsiasi cosa loro volessero e poi fare esattamente come gli pareva.

Taniquel sentì le ginocchia cedere e si aggrappò al bracciolo della poltrona, mentre la sua pelle diventava gelata, come se fosse di nuovo caduta nel fiume.

«Cosa succede?» esclamò Caitlin allarmata, precipitandosi al suo fianco. «Non ti senti bene?»

Taniquel stava per rispondere, quando un rumore di passi risuonò fuori dalla porta ed entrò Rafael Hastur, preceduto da una brezza fredda, nonostante la giornata mite; aveva la bocca stretta in una linea dura e gli occhi tempestosi.

Gerolamo chiuse la porta alle sue spalle.

Taniquel desiderò di non possedere neppure una traccia di *laran*, perché capì subito cos'era successo in consiglio. Seguì con gli occhi lo zio che si avvicinava al tavolino e si versava una coppa di vino senza aggiungerci acqua e poi scolava il liquido tutto d'un fiato. Il rumore dei suoi sorsi era l'unico suono nella stanza silenziosa.

L'aria attorno si fece carica di una determinazione mortale. Senza saperlo, Taniquel aveva compiuto un passo da cui non sarebbe potuta tornare indietro. E se ciò avesse decretato la sua morte, quella di suo figlio e di innumerevoli uomini che non conosceva, non aveva importanza: sarebbe voluta fuggire piangendo per perdersi tra colline grigie d'inverno e raggiungere quello sperduto rifugio… ma quei ricordi, come altri sogni di cose impossibili, dovevano restare segreti, nascosti. Come regina, come *Comynara*, come donna retta, doveva dire la verità, a qualunque costo.

Se solo non avesse saputo quello che sapeva… ma sapeva e dunque non aveva altra scelta che parlare.

«Zio», esordì con tutta la dignità che riuscì a raccogliere, «c'è una cosa che devo dirti prima che tu ci parli della decisione del consiglio».

Lui la guardò, come se stesse preparandosi a sentire l'ultimo disperato tentativo di convincerlo.

«Damian Deslucido ha trovato un modo di mentire sotto incantesimo di verità».

Ecco, semplice, disadorno… mortale.

Vide l'incredulità dipingersi sul volto di Rafael, e alle sue spalle Gerolamo ansimò.

«Non dire sciocchezze, bambina», esclamò Caitlin, rossa in volto.

Rafael fece un passo verso Taniquel, con espressione minacciosa e per un attimo lei temette che la picchiasse, tanto sembrava infuriato. «Non si deve scherzare su queste cose», disse a denti stretti.

Pensava che lei avesse lanciato quell'accusa ridicola per evitare di essere rispedita ad Acosta.

«Sono sicura che non si rende conto di quello che dice», intervenne Caitlin e, ripreso il controllo di se stessa, si rivolse a Taniquel e cominciò a spiegarle, come se lei fosse una bambina: «Si possono dire delle mezze verità sotto l'incantesimo di verità, dipende da come viene formulata la domanda. Ma è impossibile pronunciare deliberatamente una menzogna».

La certezza, più gelida del ghiaccio e più salda dell'acciaio, si impadronì di Taniquel. «Io so quello che ho sentito: ha detto una cosa non vera, lui sapeva che non era vera, eppure la luce non ha vacillato».

«Devi esserti sbagliata…» protestò Caitlin con voce incerta.

«Io so quel che so, ho sentito quel che ho sentito».

«Cosa?» ruggì la voce di Rafael carica di emozione.

«Lui ha detto… ha detto che avevo avuto il permesso di vegliare Padrik: zio, giuro per Aldones e per Evanda e per tutti gli dei, che sono stata chiusa a chiave nelle mie stanze e mi è stato vietato di farlo».

«Forse è stata un'iniziativa dei subordinati di Deslucido», replicò

Rafael, «e lui credeva davvero che tu fossi libera di vegliare tuo marito. In questo caso non avrebbe mentito, perché lui stesso sarebbe stato ingannato».

Taniquel scosse il capo. «Sono andata da lui a chiedere spiegazioni, dal momento che mi aveva assicurato che avrei potuto celebrare tutti i riti per Padrik. Mi ha scaricato con una scusa che non stava in piedi e poi si è rifiutato di onorare la propria parola. È stato per ordine suo che sono stata confinata nelle mie stanze».

«È chiaro che non voleva che tutti ti vedessero piangere per tuo marito ucciso, proprio nel momento in cui stava cercando di prendere il controllo del castello», commentò Caitlin.

A Taniquel non importava un fico secco delle motivazioni di Deslucido. «Me l'ha proibito esplicitamente. E invece oggi ha giurato che ero libera di muovermi». Rabbrividì. «Ecco perché ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato nelle sue parole».

Caitlin guardò Rafael a occhi sgranati, come chi abbia visto sgretolarsi tutte le proprie convinzioni. E non c'era da biasimarla, pensò Taniquel, con un moto di simpatia: il suo lavoro, tutto il suo mondo, era basato sulla sicurezza e la conoscenza del *laran*, e se l'incantesimo di verità, pietra angolare di quella certezza, poteva essere infranto, e per giunta da una canaglia come Deslucido, di cosa poteva ancora fidarsi?

Caitlin si calmò con uno sforzo visibile. «Ma è la tua parola contro la sua. Per un'accusa così grave, deve esserci una prova incontrovertibile».

«Io le credo», affermò Rafael.

Caitlin non cedette. «Qui non si tratta di una faccenda privata. Se… si venisse a sapere… o anche solo si sospettasse…»

«Non ho bisogno che nessuno mi dica che cosa succederebbe in quel caso», replicò Rafael. «Tutto quello per cui abbiamo lavorato per porre fine alle Ere del Caos verrebbe vanificato. Nessuno potrebbe più fidarsi della parola di un altro…»

«O della veridicità del *laran*, il cemento che tiene insieme il nostro mondo…»

«Sono disposta a giurare su quello che volete», disse Taniquel sollevando il mento. «Sotto incantesimo di verità. O con un esame diretto della mia mente», aggiunse, anche se la sola idea le faceva accapponare la pelle.

«Bambina, tu non hai idea di quello che proponi».

«Lo *so* perfettamente, invece, ma dobbiamo essere sicuri». Taniquel incontrò lo sguardo dello zio. «*Tu* devi esserne sicuro». Perché sai che se ho ragione non potrai più scendere a compromessi. Dovrai distruggere Deslucido e ogni traccia di ciò che ha fatto, anche se questo significasse tener testa da solo al consiglio, pensò.

Rafael fece un cenno di assenso a Caitlin.

«C'è un rischio», disse la *leronis*.

«C'è *sempre* un rischio», ribatté Taniquel. «Ma se non agiamo, il rischio sarà ancora più grande».

«Molto bene», concesse Caitlin con un sospiro mentre estraeva la matrice che portava in un sacchettino di seta legato al collo. «Vieni con me in camera da letto».

In seguito Taniquel ricordò ben poco di quello che era successo e non ebbe mai la certezza se fosse stata la sua mente a cancellare i ricordi o se gentilmente Caitlin li avesse offuscati per risparmiarle il dolore.

Taniquel si era sdraiata sul letto, concentrandosi sul respiro, come le aveva ordinato Caitlin, e aveva sentito la pressione che cresceva nella sua mente, come il mattino dell'invasione di Acosta, solo più profonda e incessante, diretta e modellata verso il cuore stesso dei suoi pensieri. Si era trovata ancora una volta nelle stanze di Padrik, anche se vedeva quel luogo familiare come attraverso un velo che smorzava alcuni colori e ne intensificava altri. Come allora, Deslucido era seduto a tavola e mangiava il cibo disposto davanti a lui. Una luce azzurro rossastra tremolava sul suo viso e sui suoi occhi che, quando guardavano verso di lei, bruciavano come fuoco giallo.

«Mi avete promesso…» Taniquel udì la propria voce distante e soffocata. «… quando stavo per recarmi alla cappella per controllare… mi è stato proibito di uscire dai miei appartamenti».

«… piccolo malinteso…» Anche la voce di Damian aveva quella risonanza spettrale e a ogni frase le sue parole guadagnavano forza e chiarezza, come se si avvicinassero. «Mi dolgo dell'inconveniente…»

«Perché non mi è stato permesso di lasciare le mie stanze?»

«… Non sta bene e non è… sicuro… Per la vostra stessa incolumità…»

«Dunque non mi è permesso vederlo?» chiese con un gemito di dolore nella voce.

«… l'animo fragile e la delicata sensibilità di una signora vanno salvaguardati da una simile vista. Lasciatevi guidare da noi in questo, affidatevi alle nostre cure… *cure*… *cure*…» Quella parola riecheggiò nella mente di Taniquel mentre le immagini svanivano.

Verità? Verità? le martellava incessantemente nelle tempie. Una punta di fuoco sondò ancora più in profondità. Forse a un certo punto gridò, ma non ne era sicura. Poi cadde nel sonno.

Con il suo abito più elegante e i capelli acconciati da Caitlin come si addiceva a una regina, Taniquel si presentò di nuovo davanti al consiglio. Non doveva parlare, solo restare a fianco dello zio. Mai gli aveva visto un'espressione così cupa e rigida, come se la sua carne fosse granito, pervasa di ferrea determinazione. Sotto quell'apparenza, Taniquel avvertiva rabbia e anche qualcosa di più.

Paura.

Non del consiglio, benché la delusione di tutte le sue speranze gli scorresse nel sangue come un veleno, ma di Deslucido e della sua capacità di sconfiggere l'incantesimo di verità, paura di infrangere il fragile legame di fiducia che divideva le molte terre di Darkover dal caos.

Paura di avere aspettato troppo.

Il suo portamento rivelava una dignità e un potere che raramente Taniquel gli aveva visto manifestare. Era un *Comyn*, non sottoposto a nessun uomo, ed era un Hastur, figlio di Hastur che era figlio di Aldones, signore della Luce.

La sua solennità si rifletté nell'assemblea perché mentre parlava, sostenendo con calma la sua posizione, non ci fu nessuna reazione visibile, nessuna interruzione. Taniquel percepì le varie espressioni di disapprovazione, di incredulità, di consenso. Gettò un'occhiata nella direzione di Deslucido e vide che era scuro in volto, con la mascella rigida e una luce di odio negli occhi quando incontrò il suo sguardo.

Con il consiglio dei *Comyn* come testimone, Rafael Hastur dichiarò pubblicamente Acosta protettorato Hastur e Julian Regis Hastur-Acosta suo legittimo sovrano, e Taniquel Hastur-Acosta reggente fino al raggiungimento della maggiore età del figlio.

Quando Rafael terminò, l'anziano signore che era a capo del consiglio si alzò per parlare. «Pensa bene a ciò che fai, Hastur. Se intendi davvero sostenere questa azione, ti metterai nella posizione di sfidare apertamente i nostri ordini».

«Tu sai bene con quanta forza io sostenga il consiglio», replicò Rafael. «Io credo nella nostra unità di intenti e ho sempre lavorato a favore del negoziato e del compromesso. Le mie azioni passate parlano da sole. Ma in questa faccenda, il mio dovere e la mia coscienza sono rivolti a un bene più grande. Non posso e non voglio inchinarmi a una decisione ingiusta».

«Ingiusta? Cosa vuoi dire con questo, Hastur?» ruggì il vecchio nobile Alton. «Se hai delle accuse da fare, parla! Non perderti in affermazioni fumose!»

Rafael si voltò a guardare con calma il nobile Alton. «Non permetterò che questo consiglio venga usato per gli scopi privati di qualunque uomo». E la leggera enfasi che mise sulle parole significava «compresi i miei».

«Credo che ora sia una faccenda che riguarda me, Damian Deslucido e Taniquel, regina e reggente di Acosta», concluse.

«Questo è il titolo che le avete dato voi», intervenne Damian in un tono colmo di rabbia repressa, «ma le parole non possono trasformarla in qualcosa di diverso da una bambina ostinata che ridurrebbe un intero paese in rovine fumanti piuttosto che sottomettersi alla giusta autorità. Prestando il vostro nome alla sua causa, Hastur, le fate un grave torto».

«Non sono io che le ho fatto un torto», replicò sereno Rafael, «e come tutti potete vedere, non è una bambina, ma una *Comynara* a pieno titolo».

«È una donna!» borbottò uno degli altri nobili. «E non ha voce qui».

«Un marito o un parente devono parlare per lei, non importa chi», intervenne un altro.

La dama di Aillard, che fino a quel momento non aveva parlato, intervenne: «Miei signori, se intendete dire che *nessuna donna* può esprimersi in questo consiglio, forse fareste meglio a riconsiderare le vostre parole».

Il secondo uomo che aveva parlato, le cui terre confinavano con il potente Dominio di Aillard, chiuse la bocca.

«E voi cosa dite, *vai domna*?» chiese l'anziano signore a Taniquel. «Vi unirete a questa ribellione di Hastur contro il consiglio?»

«Deslucido ha invaso il mio paese», replicò lei, «si è impadronito del castello con l'inganno, ha ucciso il suo legittimo re e ha tentato di costringermi a un matrimonio sgradito con suo figlio. Ma il legittimo re di Acosta, il figlio *di catenas* di Padrik, figlio ed erede di Jan-Valdir, è vivo. Per amor suo, non recederò dalle mie giuste pretese, nemmeno per cento verdetti del consiglio. Gli dei hanno ritenuto giusto concedermi la benedizione del sostegno del mio parente».

«E sia!» Damian sbatté le palme delle mani sul tavolo e si alzò. «Vi pentirete di queste orgogliose parole, signora, sul campo di battaglia, in catene. Acosta è mia per volere degli dei. Non permetterò mai a voi o al vostro *parente*», e in quella parola mise tutto il suo disprezzo, «di sminuire il regno glorioso che ho costruito con le mie mani». Si inchinò all'assemblea. «*Vai domyn*, vi ringrazio per il vostro sostegno, ma non ho altra scelta che farmi valere da solo». Con un tintinnar di speroni, uscì a grandi passi dalla stanza.

Il vecchio nobile scosse la testa. «La questione non è più nelle nostre mani. Forse il nostro tentativo di trovare una pacifica soluzione ha soltanto peggiorato le cose. *Adelandeyo*, Rafael Hastur.

Vai con gli dei e che la loro saggezza possa guidarti».

◆

PARTE TERZA

CAPITOLO 25

L'inverno non era una stagione adatta alla guerra, rifletté Coryn, anche se la Torre di Neskaya non era sepolta dalla neve come Tramontana… eppure la guerra era arrivata.

Si allontanò dalla finestra tornando al calore della stanza. Anche dall'interno, la pietra traslucida della Torre catturava la luce del pallido sole del tardo pomeriggio invernale. Ricordò la prima volta che aveva visto la Torre che si ergeva sopra la città di Neskaya, un luccicante pilastro di ghiaccio tinto di cielo, e come il suo cuore avesse dato un balzo di gioia.

La Torre di Neskaya era organizzata in modo leggermente diverso da Tramontana: senza una personalità come quella di Kieran che esercitava un'influenza dominante, le decisioni e il potere erano distribuiti fra i Custodi e i tecnici anziani. Coryn sospettava che questo fosse in parte dovuto al temperamento delle ultime generazioni di Custodi: Bernardo Alton, sempre disponibile ad ascoltare altre idee e rispettoso delle persone che lavoravano con lui, che considerava come colleghi e non come subordinati, non rappresentava infatti un'eccezione.

«Il lavoro di Custode è come qualsiasi altro lavoro», aveva detto a Coryn quando avevano cominciato a lavorare insieme. «Lavorare insieme» era la frase preferita di Bernardo. «Forse esercita più fascino sulla gente comune e di certo a volte è più. impegnativo, ma non ha maggior valore di qualsiasi altro impiego. Un Custode senza un Cerchio è semplicemente un tecnico. Non dimenticare mai che lo strumento con il quale crei la tua musica è il Cerchio, non sei tu».

La seconda ragione che rendeva più democratica l'atmosfera della Torre di Neskaya era divenuta evidente dopo qualche mese di permanenza, quando l'autunno aveva ceduto il passo all'inverno. A differenza di Tramontana, che rappresentava un mondo a sé, Neskaya aveva obblighi ben precisi verso i suoi legittimi signori, gli Hastur. Per secoli era stata in mano ai Ridenow, fino alla pace tra i due Domini a opera di Allart Hastur. Una volta Bernardo aveva definito l'attuale fedeltà di Neskaya «forgiata da un trattato di pace».

Neskaya aveva ricevuto la richiesta, anzi l'*ordine*, di preparare la pece magica per i nobili Hastur. Fino a quel momento, gli esperimenti di Bernardo con una forma nuova e più stabile della materia erano stati le uniche occasioni di contatto con quel materiale corrosivo, e vi avevano preso parte solo il Custode e alcuni dei tecnici più anziani. In epoche lontane, aveva detto Bernardo a Coryn, non c'era Torre in tutto Darkover che non producesse pece magica; allora, aveva proseguito, veniva usata in guerra con la stessa facilità delle frecce, ma in tempi recenti i nobili dei Domini avevano cominciato a farne un uso meno frequente, affidandosi di più all'acciaio delle spade.

«Oh, il *laran* continua ad avere un ruolo vitale nella guerra, e lo avrà sempre: in che modo altrimenti i generali potrebbero comunicare in fretta fra loro o spiare il terreno con gli uccelli sentinella, se non con il nostro aiuto?»

Coryn aveva dunque imparato come si produceva e si usava la pece magica. Aveva iniziato separando le minuscole particelle del materiale infiammabile e portando in superficie una particella per volta. Una volta raffinati, gli elementi dovevano essere tenuti separati in campi generati dai grandi schermi artificiali di matrici, altrimenti avrebbero preso fuoco. Il procedimento era molto simile a quello della raffinazione dei composti per produrre le sostanze chimiche utili a spegnere gli incendi, con l'unica differenza che i risultati erano molto più disastrosi in caso d'incidente. Non era passato molto tempo prima che lui e tutti gli altri operatori della Torre impegnati nella produzione della pece portassero i segni di qualche cicatrice dovuta a momentanee perdite di concentrazione.

E da quei pochi incidenti, Coryn aveva cercato di immaginare che effetti avrebbe provocato quel mortale fuoco liquido lanciato da un velivolo o da frecce incendiare sulle mura di un castello. E si era chiesto anche come ci si sarebbe sentiti a pilotare un velivolo e a guardare in basso verso le terre e le fortificazioni di un nemico vedendole esplodere in quelle fiamme inestinguibili. Il nobile Hastur non aveva chiesto che gli venisse consegnata la pece magica, ma solo che fosse tenuta pronta e questo era per Coryn un sollievo.

La luce scomparve dal cielo con la subitaneità dell'inverno e l'oscurità scese sulle mura di Neskaya, trasformando le ombre in velluto scuro. Solo Kyrrdis attraversava l'oscurità e nella sua luce le mura della Torre emettevano una pallida luminescenza azzurra.

Coryn indossò abiti caldi per il lavoro di quella notte; Neskaya non era fredda come Tramontana, ma le lunghe ore di immobilità lasciavano le membra indolenzite e rigide. La costruzione degli enormi schermi artificiali di matrici per la pece magica sperimentale di Bernardo richiedeva molta più concentrazione degli altri lavori con il *laran* e lui non poteva permettersi di distrarsi a causa dei muscoli che tremavano o delle dita infreddolite.

Scese le scale degli alloggi, diretto alla cucina per prendere una bevanda calda prima di unirsi al Cerchio.

«Coryn! Eccoti qui», lo chiamò Amalie; snella e quasi androgina, la donna gli andò incontro ravviandosi con fare distratto una ciocca di capelli color grano. «Vieni nella stanza dei relè: ti vogliono».

Coryn alzò un sopracciglio con aria interrogativa, un gesto che aveva, quasi senza accorgersene, preso dal suo nuovo amico Cormac, il tecnico delle matrici che lo aveva accolto al suo arrivo e che lo aveva soprannominato «l'altro Cor di Neskaya». Coryn gli aveva invece affibbiato il nomignolo di «Mac».

Come chiunque nella Torre, anche Coryn faceva i suoi turni ai relè, inviando e ricevendo i messaggi delle altre Torri, e non riusciva a capire quale difficoltà fosse sorta della quale non si potesse occupare Mac o la stessa Amalie, con altrettanta competenza. «Cosa succede?»

Lei gli fece segno di seguirla su per le scale. A Neskaya le stanze che ospitavano gli schermi dei relè erano situate in una torre separata, per isolare le comunicazioni dall'energia mentale generata dagli altri progetti. Dalle pareti emanava il gelo, perché quell'ala faceva parte della costruzione originaria della Torre, vecchia al di là di ogni immaginazione, di granito e non di pietra traslucida come l'edificio centrale. Amalie era avvolta in molti strati di caldi abiti di lana, ma nonostante questo si strinse le braccia attorno al corpo mentre saliva.

«È un messaggio personale», disse quando non furono più a portata d'orecchio delle stanze comuni ai piani inferiori.

Coryn non riusciva a immaginare chi potesse voler parlare proprio con lui, a meno che non si trattasse di cattive notizie, forse un'altra morte a Tramontana. Darna Bronwyn…

No, in questo caso lo avrebbe già saputo, perché le loro menti avevano condiviso un legame troppo stretto perché lui non lo avvertisse.

Si fermarono fuori dalla stanza dei relè, dove la luce bianca dei globi luminosi si mischiava alla luminescenza azzurra degli schermi, creando ombre spettrali sul volto della ragazza. Coryn credette di vedere il luccichio di una lacrima nei suoi occhi, ma forse era solo un lampo di paura.

Gli schermi dei relè a Neskaya era disposti su bassi tavolini, così che gli operatori non dovevano accucciarsi, ma potevano sedersi su sgabelli imbottiti. Un piccolo braciere a carboni riempiva la stanza di un poco di tepore senza emettere fumo, perché questo veniva trattenuto dallo schermo *laran* permeabile al calore.

Amalie si diresse alla panca su cui era posato uno scialle un po' spiegazzato, che Coryn riconobbe come il preferito della donna, di spessa lana di cervino lavorata a maglia con un disegno di felci a fili marrone e verdi. Coryn lo prese e glielo mise sulle spalle e lei, con un gesto delle dita, gli indicò di accomodarsi sulla panca.

Coryn si sedette e concentrò la mente sullo schermo che aveva davanti: era attivo, con le griglie sintonizzate sullo schema di pensiero lineare e quasi geometrico di Amalie. Senza fatica, Coryn le sintonizzò sul proprio schema mentale e si sentì sollevare nella luminosità argentea. Lui visualizzava sempre il contatto attraverso i relè come una nuotata in un mare di luce, e anche questa volta si distese come una creatura marina e si tuffo nelle correnti fredde e increspate, muovendosi sempre più in profondità, mentre la musica vibrava attraverso di lui nel richiamo sonoro e gutturale di animali mitici. La luce sbiadì, i colori si trasformarono in blu e porpora e infine in ombre color inchiostro e lui stabilì il rapporto.

Coryn, sei lì? Le parole lo sfiorarono come il tocco delle ali di un falco, il mare scomparve e Coryn galleggiò nel cielo cristallino, circondato dalla presenza mentale dell'amico.

Aran.

La risposta fu un'ondata di calore e di piacere, e per un lungo istante Coryn assaporò la sensazione di unione affettuosa e di accettazione, e la solitudine di cui non si era mai accorto scomparve. Tutto era giusto, perfetto, completo.

Mi sei mancato più di quanto credessi.

Anche tu. Una pausa, poi l'imbarazzo della separazione. *Dama Bronwyn sta bene e ti manda tutto il suo affetto. Ha chiesto licenza di tornare dalla sua famiglia, ma le è stata rifiutata*.

E come mai? chiese Coryn sorpreso. *Cosa sta succedendo, perché desiderava andarsene*?

Ha chiesto l'assicurazione di non essere costretta a partecipare alla guerra contro i suoi parenti: lei è una Hastur.

Coryn non lo sapeva. Anche se era sempre stato chiaro che Bronwyn dai campanellini d'argento era di nobile nascita, lei non aveva mai fatto cenno al proprio rango.

Fare la guerra?

Questa sarà la nostra ultima comunicazione con Neskaya. La tristezza pesava come piombo in ogni sillaba. *Dobbiamo cessare ogni contatto, per non rischiare di tradire qualche segreto*…

I cieli limpidi si scurirono, mentre Coryn lottava per non perdere il contatto. Neskaya stava producendo la pece magica per il nobile Hastur, e lui non aveva mai pensato a quale poteva essere il bersaglio; da quando era arrivato lì, non si era preoccupato molto della politica del mondo esterno, che gli procurava solo disgusto.

Senza dirlo apertamente, Aran si era spiegato benissimo: Tramontana e Neskaya si sarebbero unite al conflitto fra i rispettivi signori.

«Sì, la possibilità c'è sempre», disse Bernardo rispondendo a Coryn, che gli aveva chiesto se amici o addirittura parenti avrebbero potuto trovarsi a combattere su fronti opposti quando le Torri fossero state coinvolte. «È già successo in passato e succederà anche in futuro».

«Ma sono sicuro che non è giusto, soprattutto quando la disputa non ha nulla a che fare con noi», replicò Coryn sedendosi sulla sedia nello studio del Custode, dopo avere spostato un fascio di diagrammi per un nuovo schema di schermi matrici interconnessi, un gufo impagliato e tre piatti pieni di briciole.

«Il mondo va come vuole e non come vorremmo tu o io», disse il Custode in tono neutro ma carico di angoscia e di tristezza.

Coryn fu colpito dalla magrezza di Bernardo: era come se le difficoltà della vita lo avessero ridotto all'osso. Allora ricordò che il Custode era un Alton e in quanto tale si trovava in una posizione delicata. Per quel che ne sapeva Coryn, c'era pace tra Alton e Hastur, ma in quei tempi incerti le cose sarebbero potute cambiare.

«Se dobbiamo servire Hastur in questa campagna contro Deslucido», disse Coryn, «allora potremmo essere costretti a bombardare con la pece magica anche le terre che ha conquistato».

Verdanta in fiamme, Tessa che urlava con il corpo che bruciava come una torcia, le mura di pietra che crollavano…

E lui, Coryn, che in un velivolo guardava dall'alto la scena, desiderando con tutto se stesso di esserci lui là sotto, a bruciare, a morire nell'agonia, al posto dei suoi cari.

Bernardo tese una mano e sfiorò il polso di Coryn con un tocco leggero come una piuma; voleva essere un gesto di conforto, ma sapevano entrambi che, per quanto il Custode lo desiderasse, non avrebbe potuto esentarlo dai suoi doveri.

Coryn aveva ancora alcuni anni di studio prima di completare il suo addestramento, ma non vi erano dubbi sul fatto che sarebbe diventato un Custode, perché le sue abilità e il suo talento per quel lavoro si erano dimostrati chiaramente. Sarebbe diventato Custode di Neskaya dopo Bernardo e la responsabilità sarebbe stata sua.

«Deve esserci un modo per rimanere neutrali, per fare tutto il lavoro pacifico e costruttivo e al tempo stesso restare fuori del conflitto».

«Quindi siamo abbastanza saggi da decidere a quali dispute unirci e a quali invece non partecipare?» chiese Bernardo. «Si dice che il potere offuschi il giudizio. E con il potere che possediamo, ci si potrà fidare che lo useremo saggiamente? Non è forse meglio lasciare queste decisioni a chi è stato addestrato per prenderle, proprio come noi siamo stati addestrati all'uso del nostro *laran*?»

«Parli per domande, come se noi non potessimo conoscere le risposte», disse Coryn; quelle domande, o altre molto simili, le aveva già sentite fin troppe volte. Era inutile chiedere a Bernardo di non produrre la pece magica per quella guerra o di ignorare l'ordine del nobile Hastur, per quanto odioso fosse. Ma forse, se il caso fosse stato sottoposto con discrezione direttamente al re…

Bernardo ascoltò con espressione seria mentre Coryn gli spiegava il suo piano. «Hastur può appellarsi alla Torre di Hali, che è più a portata di mano e ha meno conflitti di lealtà. E permettere a noi di usare i nostri talenti per guarire invece che per ferire, per produrre le sostanze chimiche contro gli incendi, invece di appiccarli, per promuovere la pace attraverso la comunicazione e la sicurezza dell'incantesimo di verità».

«Non posso dire se Hastur sarà d'accordo», replicò Bernardo.

«Ma dobbiamo tentare!» Coryn si sporse in avanti, quasi sull'orlo della sedia. «Lascia che vada io, lascia che gli parli, che perori la nostra causa».

«Oh, saresti davvero un eloquente portavoce», convenne Bernardo con quel suo sorriso che gli illuminava il volto come un lampo estivo. «E credo che tu abbia ragione. Chiedendo con rispetto e accettando la risposta, quale che sia, con buona grazia…»

«Ma certo!»

«Allora, appena si sarà sciolta la neve e viaggiare sarà sicuro, potrai andare a Thendara a esporre al re le tue idee!»

Coryn si trovò di nuovo sulla strada, questa volta in compagnia di una carovana di mercanti e due giovani, figli minori di piccoli nobili che stavano andando a Thendara per servire nei cadetti della Guardia. Ascoltando i loro discorsi da sbruffoni, Coryn si chiese se anche lui un tempo fosse stato così giovane: se il mondo fosse andato in un'altra direzione, forse suo padre avrebbe dovuto fare la stessa scelta per il suo futuro.

Più che mai apprezzò il suo posto nella Torre: là aveva un lavoro onorevole dove utilizzava appieno le sue doti, e compagni che rispettava e che lo stimavano. Forse, pensò in un impeto di gratitudine, Rumail dopotutto non gli aveva reso un cattivo servizio.

Coryn presentò le sue credenziali al sergente di Castel Hastur, venne accolto con cortesia, accompagnato agli appartamenti degli ospiti e non ai dormitori, e gli venne dato un appuntamento per il mattino seguente. Era arrivato troppo tardi per visitare Hali e conoscere gli operatori di cui aveva toccato le menti nei relè, o per vedere il mistico lago di nuvole e il luogo sacro chiamato *rhu-fead*.

Andò invece in città e si accorse, con una certa sorpresa, che la gente gli cedeva il passo, mormorando una frase rispettosa e di tanto in tanto anche inchinandosi; qualche bambino indicava col dito i suoi capelli rossi, prima che la madre lo portasse via. Tutta quella deferenza lo divertiva e lo preoccupava, ma ogni posto ha le sue usanze e lui si sentiva solo a disagio, non in pericolo.

L'energia permeava le strade della città di Thendara in una profusione di colori: bandiere, bancarelle, mantelli e tartan, le livree dei servitori, persino i pennacchi dei cavalli da tiro. Le melodie dei musicanti di strada si mescolavano alle grida dei mercanti di frutta, sembrava che tutto fosse in vendita in un posto o in un altro, e Coryn non aveva dubbi che, se avesse fatto qualche domanda discreta nel quartiere giusto, sarebbe riuscito a trovare le droghe proibite delle Città Aride con la stessa facilità con cui poteva trovare una mela o un coltello da lancio.

E sospettava anche che con i contatti giusti sarebbe riuscito a far arrivare un messaggio a Verdanta, per informare Tessa e Eddard che era vivo e stava bene. Però aveva solo poche monete, certo non abbastanza per pagare un servizio del genere anche se fosse riuscito a trovare qualcuno abbastanza fidato e coraggioso da assumersi l'incarico.

Il sole del pomeriggio che tramontava all'orizzonte inondava di luce rossa le strette stradine e, per quanto fosse estate, la temperatura scendeva in fretta. Coryn si coprì la testa con il cappuccio del leggero mantello, nascondendo i capelli, e dopo un po' la gente smise di scostarsi al suo passaggio. Per chi era abituato alle distanze che si mantenevano in una Torre, tutti quegli spintoni erano una specie di intrusione sgradevole.

Un ragazzino di strada cercò di sfilargli il portamonete, ma Coryn lo fermò nell'attimo stesso in cui allungò la mano. Quello si immobilizzò e lo fissò con due occhi neri e lucenti sotto un ciuffo di capelli così sporchi e appiccicati che non se ne distingueva nemmeno il colore. Le ossa del suo polso erano piccole, fragili, Coryn colse frammenti di emozioni… rabbia, paura… fame.

«Sono nuovo della città e sto cercando una guida», disse nel tono di chi sta facendo conversazione. «Conosci qualcuno interessato a guadagnare qualche *reis*?»

«Se state cercando una guida, l'avete trovata», cinguettò il monello. «Dieci *reis*, in anticipo, e vi porterò dovunque vogliate».

Con un sorriso, Coryn lasciò andare il polso del ragazzo. «Due, e solo per questa sera; mi serve una locanda decente e qualche informazione».

«E ci aggiungete anche la cena?»

«Affare fatto».

Il ragazzo lo condusse attraverso strade e vicoli tortuosi, girando deliberatamente in tondo, così da confondere qualunque straniero, che sarebbe stato ben felice di pagare il doppio per ritrovare la strada di casa. Coryn aveva un ottimo senso dell'orientamento e il periodo trascorso a Neskaya gli aveva dato una discreta familiarità con la topografia di una città, quindi non avrebbe avuto difficoltà a ritrovare la strada del castello. Ma questo al ragazzo non lo disse, perché quell'avventura lo divertiva troppo.

Un paio di uomini con un'armatura di cuoio li fissarono da una soglia mentre si avvicinavano. Uno dei due avanzò nella strada ormai in ombra, con la mano sull'elsa della spada. Coryn percepì un lampo di *laran* informe e non addestrato e inviò pensieri inoffensivi e tranquillizzanti.

«Dimmi, ragazzino», disse al monello, «non è che mi stai portando in qualche covo di ladri, vero?»

«Oh, no, signore! È solo che di questi tempi sono tutti un po' tesi, per via della guerra che sta per arrivare».

«Guerra?» Coryn finse di essere all'oscuro. «Quale guerra?»

«Non saprei…»

«Forse allora», disse Coryn fermandosi e facendo l'atto di tornare indietro, «dovrei chiederlo a qualcuno più adulto. Magari a quei due di prima».

Il ragazzo gli afferrò la mano e lo trascinò lungo la strada. «No, meglio non immischiarsi con *loro*. Andiamo in una taverna».

Dopo pochi minuti entrarono in una locanda; dall'esterno sembrava un bordello che aveva visto tempi migliori. Trovarono un tavolo in un angolo e Coryn si sedette contro la parete che guardava la porta, sorseggiando un boccale di birra acida di dubbia provenienza, mentre il ragazzino spazzolava due piatti di stufato. Dal punto in cui era seduto, riusciva a cogliere frammenti delle conversazioni dei passanti. La sua telepatia non era sufficiente a fargli percepire anche i pensieri, ammesso che l'etica di anni di addestramento in una Torre glielo avesse permesso.

Sotto la comprensibile ansia colse emozioni più profonde; non c'era risentimento nei confronti del re Hastur per aver portato la città e tutte le sue terre sull'orlo di una guerra che non era neppure ancora stata dichiarata. Ricordò come la gente per strada si fosse scostata alla vista dei suoi capelli rossi, ricordò i sussurri, la madre che si affrettava a far scansare il figlio.

Laranzu… mago…

Paura?

«E allora», disse il ragazzo pulendosi la bocca sporca di grasso sull'orlo della manica stracciata, «cosa volete sapere?»

«Sono stato in viaggio per molto tempo, e non sono al corrente di nulla: chi osa far guerra a Hastur?»

«Oh, è lui che rimesta nel calderone… non che l'altro non se lo meriti. Sembra che il re si sia messo in testa di mettere un bambino a regnare su un qualche posto che il Vecchio Spergiuro reclama come suo, o magari è il contrario, ma tanto non fa differenza. È logico che il vecchio non ci stia! Ma ditemi voi: un re bambino! E cosa ci farebbe con la corona, ci giocherebbe a biglie?» Il ragazzino rise della propria battuta.

«Ci sarà un reggente», rispose Coryn.

«Posso avere dell'altro stufato?»

Sentendo le chiacchiere del ragazzino, Coryn si era fatto irrequieto: si era imbarcato in un'impresa impossibile, che non sarebbe approdata a nulla… un re bambino e un reggente, diritti contestati… erano solo pretesti. Stava decidendo se ordinare una terza porzione di stufato per il ragazzo, che a giudicare dall'aspetto affamato ne aveva bisogno, quando si accorse che due uomini si erano fermati in strada, appena fuori dalla sua visuale, così che lui non vedeva né i loro visi né com'erano vestiti.

«… attacco alle terre di confine…» stava dicendo uno di loro. «Metà dei campi finiti in fumo… una qualche stregoneria… il fuoco continuava a bruciare, bruciare…»

Pece magica? Coryn si concentrò.

«Io dico che dobbiamo rispondere», replicò l'altro, «farla pagare a quel lurido *ombredin*; la terra è nostra, riprendiamocela, e anche con gli interessi».

«Hai ragione: una battaglia pulita è una cosa, ma quando ci si mettono di mezzo quelle maledette Torri…» Paura mista a odio risuonava nella voce dell'uomo.

«Rafael Hastur è un re giusto…»

«E dov'erano lui e i suoi quando il villaggio di Marie è stato ridotto in cenere e non è rimasto niente da seppellire? Per le ossa insanguinate di Zandru, un giorno o l'altro qualcuno la dovrà pagare. Un giorno…»

«Ma non stasera, e non qui. Cosa ne dici di bere qualcosa?» Una delle ombre si avvicinò alla porta.

L'altro uomo, quello che aveva parlato per primo e aveva menzionato Marie che aveva perso il suo villaggio e forse anche la vita, non si mosse. «No, ne ho avuto abbastanza per stasera…» La sua voce si abbassò. «Non c'è niente per me qui… Forse… abbastanza sangue di Ambervale, il suo fantasma mi lascerà riposare…»

«E ti arruoli nell'esercito di Hastur?»

Pur sforzandosi, Coryn non riuscì a sentire la risposta.

«… porto a casa…»

Il ragazzino si era fatto silenzioso e negli occhi che teneva incollati su Coryn era tornato lo sguardo calcolatore. Coryn si alzò e gli gettò un'altra moneta. «Tieni, finisci di mangiare. Io posso trovare la strada da solo».

Mentre usciva dalla locanda, si coprì la testa con il cappuccio del mantello.

◆

CAPITOLO 26

Il mattino seguente Coryn si lavò, si pettinò i capelli lunghi fino alle spalle, indossò il lungo abito grigio bordato di cremisi che sottolineava il suo rango di Sotto Custode e si presentò per il colloquio con re Rafael Hastur II. Venne accolto cortesemente da un uomo anziano che non specificò la sua posizione, ma che aveva un portamento di tranquilla autorità; forse era un *coridom* o uno scudiero.

«Seguitemi, prego», disse e lo condusse all'entrata del salone, attraverso un corridoio presidiato da guardie con i colori degli Hastur, impeccabili nell'attenzione e nel portamento.

Questa dev'essere l'ala reale, pensò Coryn. Le pareti erano di una pietra così fine da sembrare marmo, intervallate da pannelli azzurri trasparenti che creavano un effetto di profondità e spaziosità, anche se il corridoio non era affatto largo.

Coryn venne introdotto in quella che sembrava una camera di consiglio, con sei sedie attorno a un tavolo ovale. Su un centrino, un vaso con gocce di neve, una brocca e una decina di coppe in vetro. Nel braciere il fuoco era spento, e le finestre a bifora erano aperte: nella luce del sole che entrava danzavano particelle luminose che sembravano un ponte dorato verso il cielo. L'effetto complessivo era di ricchezza, ordine e serenità.

Al lato opposto della stanza, una donna si alzò da una sedia accanto al camino e venne verso di lui, sorridendo in segno di benvenuto, anche se non stava tendendo la mano. I capelli rosso scuro striati di grigio erano raccolti sulla nuca; indossava una sopravveste e un vestito azzurro chiaro e una matrice di straordinaria luminosità brillava alla base della gola. Coryn era pronto a fare l'inchino, anche se non ricordava che re Rafael avesse una regina.

«Coryn di Tramontana e ora di Neskaya, ti saluto a nome dei miei fratelli e sorelle di Hali». La parole così formali vennero pronunciate con tanta leggerezza ed eleganza, che l'esitazione di

Coryn svanì istantaneamente. La mente di lei sfiorò la sua, gioiosamente.

«Caitlin di Hali!» Avrebbe riconosciuto ovunque la sua impronta *laran*. «Non sapevo che facessi parte della casa reale».

«Sì, sono la *leronis* della famiglia di Rafael da molti anni, oltre a servire a Hali», rispose lei. Ora che erano vicini, Coryn vide le piccole rughe attorno agli occhi che tradivano la sua età. «Sarei dovuta tornare ieri, ma Rafael mi ha chiesto di restare un po' di più. Sono molto felice di conoscerti di persona».

La porta si spalancò ed entrò un uomo di età e altezza medie, magro, ma non fragile, che indossava un abito di cuoio e portava con sé il profumo dell'aria aperta. La stanza sembrò vibrare di energia mentre lui l'attraversava per avvicinarsi a Caitlin, dava un bacio sulla guancia della donna e poi si voltava verso Coryn.

«Dunque questo è il nostro giovane futuro Custode? Bernardo ha una gran fiducia in voi e io ho una gran fiducia in *lui*!»

«Vostra maestà...» cominciò Coryn con quello che sperava fosse un inchino adeguatamente rispettoso, dopo essere rimasto a fissare il re come un ragazzetto di campagna.

«Niente cerimonie!» lo interruppe Rafael con una pacca sulla spalla, e lo accompagnò verso una delle sedie attorno al tavolo.

Caitlin prese il posto accanto al suo e congiunse le mani in grembo. Un attimo dopo, una teoria di servitori entrò con boccali di *jaco*, tortine di carne ancora fumanti, frutta in sciroppo di miele speziato al cinnamomo, uova sode e una terrina di funghi stufati al vino bianco ed erbe.

Coryn non si era reso conto di avere tanta fame, o di quanto potesse essere buono il cibo. La cucina sia a Tramontana sia a Neskaya era semplice, studiata per ricostituire le energie che venivano spese nel gravoso lavoro col *laran*; quel cibo invece era un godimento in se stesso e Coryn mangiò come se avesse lavorato tre giorni consecutivi ai relè.

Mentre facevano colazione, Caitlin chiese notizie dei vari operatori di Neskaya e Coryn ricambiò il suo interessamento con educate domande su Hali. In entrambe le Torri era successo ben poco da quando Coryn si era messo in viaggio.

«La notte scorsa abbiamo avvisato Neskaya che eri arrivato sano e salvo», lo informò Caitlin.

«Ti ringrazio». Coryn guardò il re che aveva appena terminato i suoi funghi e il *jaco*.

Rafael scostò la sedia dal tavolo e la girò verso Coryn. «Ti diamo il benvenuto a Thendara e siamo felici di averti qui. Ma dimmi, cosa ti ha spinto a fare tutta questa strada? È una cosa così importante che non poteva essere trasmessa attraverso i relè di Hali e poi a noi?»

Prima che Coryn potesse rispondere, qualcuno bussò e una piccola porta, evidentemente un ingresso privato, si aprì. Una giovane donna entrò nella stanza e si diresse verso di loro. Coryn si voltò e scorse un'ampia gonna color delle foglie di autunno, un corpetto stretto in vita, una massa di capelli neri e degli occhi verdi e luminosi.

«Oh, scusa l'intrusione, zio. Non sapevo che…»

Coryn balzò in piedi, e quasi inciampò nella gamba della sedia. «*Tani*?»

Lei si voltò e subito la sua bocca si allargò in un sorriso di felice sorpresa che fece battere il cuore di Coryn. La buona salute aveva trasformato la sua pelle in un rosa pesca, messo in risalto dalla scollatura del corpetto; la vitalità traspariva dai suoi movimenti e, quasi a salutarla, dalla finestra venne una brezza leggera carica del profumo della primavera.

«Coryn! Come hai fatto a trovarmi?» esclamò con un sorriso felice e radioso, andando verso di lui con le braccia tese. Le sue dita sottili e morbide si intrecciarono con quelle del giovane.

«Tani…» balbettò lui. «Non avevo idea che tu fossi qui…»

Lei rise, gettando indietro la testa in un gesto di gioioso abbandono.

«Ecco dunque qua il *tuo* Coryn», disse dama Caitlin un attimo prima che tutti e tre, più lo scudiero che l'aveva scortata, cominciassero a parlare tutti insieme.

Re Rafael fece portare del vino, ma Coryn non bevve: gli girava già abbastanza la testa, con i pensieri che si affollavano l'uno sull'altro. Lui aveva conosciuto la disperazione di Tani, la sua fuga terrorizzata, ma non aveva mai saputo quale fosse il suo rango, e vedendola lì gli parve una gemma incastonata in un diadema reale.

Seduto con Taniquel e re Rafael in quella stanza elegante e inondata dal sole, si sentì ancora più lontano da lei di quanto si fosse sentito nei mesi precedenti. Fino a quel momento non si era reso conto della gioia che gli avevano dato i ricordi delle poche ore passate assieme a Tani, la pelle setosa di lei contro la sua, il profumo dei suoi capelli, la luminosità dei suoi occhi, il momento in cui si era abbandonata a lui con assoluta fiducia. Come *laranzu* e Sotto Custode di Neskaya, rammentò a se stesso, non era inferiore a nessuno, ma ora vedeva l'abisso incolmabile che separava i loro mondi.

Prima che Tani potesse cominciare il suo racconto, lo scudiero si chinò a mormorare qualcosa nell'orecchio del re. «Gerolamo mi sta rammentando i miei doveri», disse Rafael. «Voi giovani ve la caverete benissimo anche senza di me. Gero, organizza un banchetto per questa sera in onore di questo giovane, come ringraziamento per i servigi resi a mia nipote».

«Vostra maestà, vi prego, non è assolutamente necessario…» cominciò Coryn.

«Sciocchezze!» esclamò Rafael uscendo dalla stanza.

Tani gli sorrise con affetto mentre la porta si chiudeva alle sue spalle. «Gli hai dato una ragione per festeggiare e per questo ti è di certo debitore». Si alzò, senza il frusciar di gonne che Coryn associava alle signore e agli abiti eleganti. «Non c'è bisogno che stiamo chiusi in casa in una giornata così bella, andiamo a fare una passeggiata in giardino. Caitlin, volete essere così cortese da dire alla balia di portare Julian?»

Senza attendere una risposta, Tani uscì in fretta dalla stanza, con passo veloce nonostante la lunga gonna.

«In questo sono come mio zio», disse mentre gli faceva strada lungo una serie di corridoi e giù da una stretta scalinata. Si voltò a sorridergli. «Tutti e due stiamo meglio all'aperto, in attività. Devi perdonare il suo brusco modo di congedarsi, ma è la stagione delle *cortes*». Il suo tono sottintendeva che Rafael sarebbe stato costretto a restare seduto per molte ore, per dirimere le dispute che venivano sottoposte al suo giudizio; un'occasione per fare festa era indubbiamente un dono.

Il giardino era piccolo e tenuto alla perfezione, la ghiaia dei vialetti luccicava come marmo. Sui ciliegi accuratamente potati, sulle spalliere di rose e sulle siepi spuntavano i primi germogli. Una coppia di uccellini che aveva fatto il nido nella vecchia quercia al centro del giardino cinguettò allarmata al loro arrivo, ma non volò via.

Tani chiacchierava di cose prive di importanza, di quanto fosse stata colta di sorpresa dalla sua venuta, del bel tempo della stagione, fino a quando arrivò una balia che teneva per mano un bimbetto robusto con i capelli neri e le guance rosse. Con uno strillo di felicità, il piccolo corse verso la madre e le saltò in braccio.

«Tuo figlio», disse Coryn.

«Sì, io…» s'interruppe lei. Depose il bambino a terra e si sedette sulla panchina. Julian le si arrampicò subito sulle ginocchia. «Quando sono scappata ero incinta di Julian: se non fosse stato per te…» S'interruppe di nuovo e guardò Coryn. Quando riprese a parlare, nella sua voce c'era un'emozione che lui non riuscì a identificare. «Se non fosse stato per te, né io né lui saremmo sopravvissuti al viaggio. Ti sono debitrice della vita di mio figlio e anche della mia».

Coryn sedeva immobile per via dell'abitudine acquisita nella Torre, dove si tendeva a evitare il contatto fisico diretto. «Hai chiamato il re ‘zio’: chi sei esattamente?»

«Il mio nome è Taniquel Elinor Hastur-Acosta», rispose lei. «Re Rafael è il fratello di mia madre; sono rimasta orfana da piccola e sono stata allevata prima a Thendara e poi ad Acosta».

Mentre gli raccontava la storia della sua infanzia e poi del suo matrimonio, Coryn ebbe l’impressione di vedere la ragazza piena di spirito che si trasformava davanti ai suoi occhi in una donna determinata e ricca di risorse. E non faceva meraviglia che avesse avuto il coraggio di compiere da sola un viaggio tanto lungo e pericoloso.

Quando raccontò dell’assalto a Castel Acosta, il bimbo cominciò ad agitarsi sulle sue ginocchia, come se avvertisse l’angoscia della madre. Un servitore arrivò con una palla e un cerchio.

«Forza!» Ridendo, Tani lanciò la palla perché il piccolo la rincorresse. Coryn ricordò, con una fitta di dolore, quando faceva gli stessi giochi con Kristlin; dopo un attimo, però, l’allegria di Tani contagiò anche lui e si unì a loro nel gioco.

Quando il bimbo fu stanco e la balia lo portò via, era ora di pranzo. Taniquel si scusò, dicendo di avere degli impegni.

Quella sera, come stabilito da Rafael, si tenne una festa nel salone, con musica e canti, non meno gioiosa e allegra per il fatto di essere stata organizzata in fretta. Ricche portate e vino riempivano le tavole e dopo cena si esibirono un gruppo di acrobati ed equilibristi e una compagnia di ballerini professionisti, che eseguirono una versione molto elaborata e atletica di un’antica danza di montagna. Un menestrello aveva composto una ballata sul viaggio di Taniquel verso la salvezza, anche se Coryn ritenne che si fosse preso qualche libertà di troppo nella descrizione del paesaggio e della parte che lui vi aveva avuto. Decisamente non era apparso alla giovane regina, come suggeriva la ballata, sotto le spoglie di un angelo avvolto nella luce azzurra; e Taniquel non recava i segni di torture fisiche: le sue ferite erano dovute al congelamento, non a un’aggressione. Coryn guardò Tani: aveva gli occhi luminosi e le guance arrossate. Le ferite invisibili a volte vanno molto più in profondità di quelle che si possono bendare.

Verso la fine, la canzone si trasformò in una specie di invettiva, un grido di raccolta alle armi contro il tiranno che aveva usurpato il trono del legittimo re di Acosta.

Nei dieci giorni seguenti re Rafael fu occupato con le *cortes* e Coryn si ritrovò a fare la parte del cortigiano della casa reale, benvenuto sì, ma con richieste che non erano considerate di grande urgenza. Solo parecchi giorni dopo il suo arrivo ebbe modo di apprendere il resto della storia di Tani, ancora una volta passeggiando in giardino. Con voce ferma, lei gli raccontò dei velivoli che bombardarono i cancelli e dell'incantesimo di coercizione con il *laran*. Coryn percepì qualcosa sotto le sue parole e capì che c'erano altre verità che non voleva o forse non poteva dire. Era seduta sulla panchina, con la massa di capelli neri illuminati dal sole, il capo eretto, le mani ferme in grembo. Un velo oscurò i suoi occhi, come se stesse guardando dentro di sé qualcosa che poteva scorgere solo nel ricordo, e Coryn pensò che non aveva mai visto tanta tranquilla grazia e tanto coraggio.

«Abbiamo un nemico comune», disse lui in uno di quei silenzi in cui il sentimento prendeva il posto delle parole. «Prima di attaccare Acosta, Deslucido, colui che tu chiami Spergiuro, ha conquistato altri piccoli regni; tra questi c'è Verdanta, la mia patria».

«Sì, l'ho sentito dire», rispose lei corrugando la fronte e stringendo le labbra. «Verdanta, uno dei regni degli Storn e Hawksflight. Era un piano preordinato per poter attaccare Acosta».

«Suo figlio Belisar avrebbe dovuto sposare mia sorella per cementare un'alleanza pacifica», proseguì Coryn, «ma lei è morta, e anche mio padre, e Deslucido ha preso con la forza quello che voleva. Un'altra delle mie sorelle e uno dei miei fratelli maggiori sono scomparsi e non so dove siano».

«Forse sono morti assieme agli altri».

Coryn scosse il capo. «Lo saprei, nello stesso modo in cui so che Tessa e Eddard sono ancora vivi. Sono nascosti a me, e forse è meglio così, perché se non riesco a trovarli io, non potrà farlo nemmeno il *laranzu* fratello di Damian. Ma se siano riusciti a trovare la libertà, abbiano scelto la via della clandestinità o languiscano in qualche buia cella, questo non mi è dato saperlo».

Taniquel gli sfiorò il dorso di una mano con la punta delle dita. «Siamo tutti nelle mani degli dei». Poi, con una risata amara, aggiunse: «Sai, per essere uno tanto bello e pieno di sé, per non parlare del fatto che è l'erede di un grande regno, Belisar sembra avere qualche difficoltà a trovare una moglie. Ora suo padre ha fomentato una disputa sui confini con mio zio, ma senza dubbio non è me che vuole».

«Peggio per lui», mormorò Coryn.

«No», proseguì Taniquel alzandosi in piedi come se non avesse sentito, «le sue ambizioni sono diventate così grandiose da comprendere metà dei Cento Regni e forse anche di più. Avremo un grande bisogno delle tue doti in futuro, delle tue e di quelle dei tuoi compagni di Neskaya».

Coryn non voleva contrariare Tani, ma non poteva neppure permettere che lei continuasse a credere che lui si trovasse lì per offrire il suo aiuto. «È proprio di questo che sono venuto a discutere con tuo zio», disse. «Per chiedergli di non coinvolgerci in una disputa con altre Torri».

Taniquel continuò a camminare, senza guardarlo. «In una guerra contro un nemico simile, nessuno si può permettere di perdere un'arma di così grande valore».

«Ma mettere una Torre contro un'altra Torre…»

«O soldato contro soldato, che differenza fa?» Lei si girò di scatto a guardarlo. «Tutti noi, in un modo o in un altro, siamo legati all'obbligo del dovere; nessuno è esentato. Mi sembra così strano dire queste cose a te, perché in genere sono gli uomini che spiegano alle donne come va la guerra».

«Tu non capisci: ognuno di noi ha un parente o un amico nelle altre Torri. Ci parliamo da una mente all'altra nei relè, ed è una comunicazione molto più intima che non a parole». L'espressione di Taniquel cambiò e lui capì che qualcosa di ciò che aveva detto l'aveva colpita. «Io sono stato addestrato a Tramontana: non farò guerra alle persone che amo».

«Mi spiace», disse lei a bassa voce, «ma è inevitabile».

«Ci deve di certo essere un altro modo: negoziati, trattati…»

«Abbiamo provato con il consiglio dei *Comyn*, ma Deslucido ce li ha messi contro». Era arrabbiata, ora, gesticolava con le mani e i suoi occhi mandavano lampi. «Sai come hanno definito la nostra presa di posizione contro questa aggressione? La Ribellione degli Hastur, come se fossimo stati *noi* a dare inizio a tutto. Non m'interessa granché come la storia considererà la nostra causa, ma non voglio vedere la mia gente che mi si rivolta contro per colpa di un malinteso».

«E allora perché mettere in mezzo anche le Torri? Perché non combattete voi le vostre maledette guerre?» chiese Coryn, accorgendosi che l'emozione gli rendeva stridula la voce. Riprese il controllo, perché non era né il posto né il momento per lasciarsi andare. Non era alla giovane e graziosa regina che doveva dire quelle cose, ma al nobile Hastur, l'unico che aveva il potere di agire. «Ti chiedo scusa, le mie parole sono state fuori luogo. La responsabilità di queste decisioni non spetta a te».

Lei arrossì, un misto di rabbia e qualcosa d'altro. «Non litighiamo», disse con voce tremante. «Coryn, pensavo che non ti avrei più rivisto, questi pochi istanti insieme sono un dono prezioso: non permetterò che il nostro comune nemico si metta tra di noi». Gli prese la mano, in un gesto impulsivo di affetto. Il suo tocco gli bruciò i nervi del braccio e, attraverso il contatto fisico, sfiorò la sua mente con ricordi per metà pensiero e per metà emozioni: un attimo di repulsione completa, il momento terribile in cui il suo mondo e tutto quello in cui credeva venivano distrutti, il sapore gelido e amaro della disperazione che l'aveva spinta attraverso la tempesta, l'immagine del volto dello zio, pallido di orrore. E al centro di tutto questo, come un ragno al centro della tela in attesa della preda, Deslucido.

Deve odiarlo moltissimo, pensò Coryn.

Ma Deslucido, nonostante la sua ambizione e la sua avidità, era solo un uomo.

Rumail… ma Rumail era stato bandito dalle Torri, Rumail non poteva fare altro male.

Eppure… Fiamme azzurre si innalzarono furiose dietro gli occhi di Coryn, alimentate in parte dal ricordo e in parte dalla paura che avvertiva in Taniquel.

Nella mente, vide la giovane voltarsi verso di lui, con gli occhi colmi di luce, i capelli che formavano un'aureola di vetro nero attorno al suo viso.

Attraverso l'acqua vieni a me, pensò. Attraverso il fuoco io verrò a te.

Poi quella visione svanì e si ritrovarono entrambi seduti nel mondo in miniatura di quel giardino chiuso da mura. Lei continuava a tenergli la mano, con il corpo teso verso di lui. Erano così vicini che Coryn riusciva a sentire il suo respiro, il suo profumo, e a vedere la leggera pulsazione della vena della gola.

Sollevò la mano libera e gliela posò sulla guancia. Taniquel chiuse gli occhi e, mentre l'accarezzava, Coryn si accorse che possedeva una certa dose di empatia, istintiva, non addestrata, ma che permeava tutti i suoi sensi. Avvertiva non solo la sua carezza, il calore della sua mano, il profumo della sua pelle scaldata dal sole, tutte le sensazioni che prova un corpo, ma anche le sue emozioni.

Senza riflettere, le sfiorò le labbra con un bacio, o forse fu lei a farlo. Un sentimento sconosciuto, una tenerezza tanto profonda da rasentare la sofferenza si dischiuse in lui. Il cuore di Taniquel si aprì, specchio del suo.

Mai, in tutti gli anni trascorsi nelle Torri, aveva avuto un'unione così completa, priva di complicazioni, senza riserve o condizioni. Lei non si tratteneva, ricambiava la passione nell'istante stesso in cui sorgeva in lui. Il tempo perse ogni significato.

Il fruscio di una foglia, un rametto che si spezzava lo riportarono al presente. Aprì gli occhi e vide un piccolo uccello nero che si levava in volo. Aveva le dita di una mano ancora intrecciate con quelle di lei, l'altra mano era sempre posata sulla sua guancia.

Le lunghe ciglia nere si mossero e gli occhi di Taniquel si riempirono di lacrime luminose. Coryn non aveva mai visto nulla di tanto bello quanto quegli occhi. In un altro mondo, in un'altra vita, pensò, avrebbe potuto annegare in essi per sempre.

Taniquel sbatté le palpebre e si scostò. Coryn si raddrizzò, con i muscoli della schiena indolenziti per essere rimasto troppo a lungo chino in avanti.

«Io…» Taniquel non riuscì a proseguire.

Coryn pensò che se si fosse appoggiata a lui, non sarebbe stato capace di rifiutarla ed entrambi sarebbero stati perduti. Ma la giovane portò le mani ai capelli, prese un fermaglio di rame con l’estremità di filigrana in cui erano incastonate minuscole gemme luccicanti e da cui partivano piccoli nastri della stessa seta del suo abito, e glielo porse.

Le dita di Coryn si chiusero attorno al fermaglio, ancora caldo, da cui spuntavano alcuni lunghi capelli neri.

Per ricordare il dono di questo tempo… La mente di lei sfiorò la sua.

Mentre infilava in tasca il fermaglio, la sua mano toccò un pezzetto di stoffa. Dal giorno in cui era partito da Castel Verdanta diretto a Tramontana, il fazzolettino della madre era sempre stato con lui. Tirò fuori il quadratino ricamato e, senza una parola, lo mise nella mano di Taniquel. Non c’era bisogno di spiegarle che cosa significasse. Lei aveva già il suo cuore, come lui il suo, il loro legame andava oltre le parole.

Per un lungo momento, un’eternità di battiti del cuore, nessuno dei due si mosse.

«Dama Taniquel! *Vai domna*!» chiamò una voce di donna da lontano. Era la balia.

Taniquel si mosse e il momento svanì. Coryn rimase seduto mentre lei, sollevando l’ampia gonna, si dirigeva verso il castello.

◆

CAPITOLO 27

Uno strato di nubi così sottili da far sembrare bianco il cielo avvolgeva in un velo il Sole Rosso. La foschia del mattino si levava dai campi di Drycreek, mentre le montagne circostanti restavano avvolte nel biancore. Il gelo della notte svaniva e la brezza portava il profumo dell'erba, dei fiori di campo e della terra che si riscaldava. Un falco si librava nel cielo e sotto di lui i topolini si nascondevano negli anfratti del terreno e una famiglia di cervi correva a cercare rifugio sui declivi ricoperti d'alberi.

Belisar Deslucido, in groppa al suo mastodontico stallone rosso dorato, nel punto più alto della valle, aspettava sbadigliando che sotto di lui avesse inizio la battaglia.

Le forze di Ambervale erano arrivate la notte prima, sul tardi, con appena il tempo di macellare e arrostire le bestie razziate nel piccolo villaggio vicino al fiume. Il ritardo era stato causato dalle forze della guerriglia delle montagne di Verdanta, che da qualche tempo avevano cominciato ad attaccare l'esercito di Deslucido, infastidendolo come uno sciame di formiche scorpione. A differenza di quegli insetti velenosi, non potevano far molto contro delle forze disciplinate e ben addestrate, ma erano comunque in grado di ritardarne l'avanzata.

Per preparare quella campagna, Deslucido aveva spostato il proprio quartier generale ad Acosta e da lì aveva lanciato l'assalto. A questo punto Belisar avrebbe dovuto trovarsi ben più addentro al territorio di Hastur, in modo che anche uno stallo nella battaglia che stava per iniziare gli avrebbe fatto guadagnare molte miglia di terre di confine. Lupo Giallo aveva però insistito che era meglio affrontare le forze di Hastur sulle colline e non nelle pianure, dove la superiorità numerica e l'agilità delle linee di rifornimento sarebbero state a vantaggio del nemico.

Lupo Giallo era sceso fra le truppe e aveva fatto avanzare l'ala sinistra, trattenendo degli uomini di riserva dietro il centro dello schieramento; la configurazione naturale del terreno permetteva una copertura parziale, anche se non avevano ancora raggiunto la posizione migliore, perché il sorgere del giorno e il nemico erano arrivati troppo presto.

Piccoli cambiamenti nei piani e nei tempi erano semplici dettagli che dipendevano da circostanze fortuite. La vittoria alla fine doveva essere sua perché la sua causa era giusta. Negli ultimi anni, il sogno di unificare Darkover aveva preso una vita e uno slancio propri, come una forza bruta elementare.

Belisar si sentiva inquieto, ma forse era solo per il fatto di trovarsi lassù, a distanza di sicurezza, invece di cavalcare alla testa dei suoi uomini come avrebbe desiderato.

«Vi sono responsabilità che vengono con il potere», gli aveva detto Damian. «Un re non può rischiare la sua vita come un soldato qualunque».

«Io non sono ancora re», aveva ribattuto Belisar.

«E se verrai ucciso in battaglia non lo sarai mai!»

Dopo di che non c'era stato più niente da dire.

In sella a una mula a poca distanza da Belisar, Rumail, con indosso il mantello grigio col cappuccio sollevato che era ormai diventato la sua divisa, parlava a capo chino con due *laranzu'in* di Tramontana. Era tutta la mattina che complottava qualcosa.

Dai brandelli di foschia mattutina emersero le unità di fanti e cavalieri Hastur. Dalle linee più avanzate si staccò un cavaliere che portava una bandiera bianca. Gli uomini di Ambervale lo intercettarono e, dopo una breve discussione, lo scortarono sulla collina; Belisar li guardò avvicinarsi con espressione divertita.

Una richiesta di parlamentare? E a cosa sarebbe servito discutere, se non a ritardare il lavoro della giornata?

Il messaggero, uno zelante giovane ufficiale, non scese da cavallo ma abbassò la bandiera bianca in segno di saluto.

«In nome di re Rafael Alar Julian Hastur II, vi ordino di porre fine a questa incursione illegale di forze armate nelle nostre terre e di ritornare nel vostro Paese». Il timbro era chiaro e senza incertezza, la voce di un cantore.

«E se rifiuto?» disse Belisar. «Se mi aggradasse occupare queste terre?»

L'ufficiale si umettò le labbra. «Allora il re farà valere la sua sovranità su questi territori con la forza delle armi».

«E avremo una battaglia? Bene!» Vedendo l'espressione attonita dell'ufficiale, Belisar gettò indietro la testa e rise. «Ma per gli dei, ragazzo, cosa credi che sia tutto questo? La tua Somma e Potente Maestà pensa forse che abbiamo fatto tutta questa strada solo per il piacere di un'educata conversazione?»

A quel punto Belisar inviò a Lupo Giallo il segnale di avanzare e ordinò di prendere prigioniero il giovane messaggero. «Bruciate la bandiera bianca, accertandovi che là sotto possano vedere. Sarà *quella* la risposta che aspettano».

Il giovane ebbe abbastanza buon senso da non protestare.

Per alcuni minuti, che a tutti parvero ore, le forze di Ambervale continuarono ad avanzare.

Gli uomini di Hastur tennero le posizioni e Belisar ebbe l'impressione di sentire lo schiocco delle bandiere che sventolavano, il tintinnio dei finimenti e i nitriti dei cavalli e di sentire l'odore acre del loro sudore. Una parte di lui avrebbe voluto essere là sotto assieme all'esercito, con il grido di battaglia che saliva in gola, le redini strette in mano e la cavalcatura fremente sotto di sé.

La tensione venne spezzata da un urlo. Non si capì da dove provenisse, ma non aveva importanza: la battaglia era cominciata. Gli opposti schieramenti si precipitarono avanti come frecce scoccate da un arco tenuto troppo tempo in tensione. Un istante dopo si innalzarono nuvole di polvere sollevate dalla cavalleria alla carica. Grida di guerra e nitriti si alzavano sul frastuono. Lo stallone rosso sbuffò e raspò il terreno con uno zoccolo, tirando il morso.

Belisar riuscì a scorgere i colori delle bandiere e i duelli corpo a corpo nei punti in cui la polvere non impediva la visuale; le punte delle lance scintillavano al sole, un cavallo correva senza cavaliere e un altro si impennò talmente che cadde all'indietro.

Vista da lassù, la battaglia procedeva con lentezza snervante, anche se Belisar sapeva che l'azione era frenetica: spade che fendevano l'aria, lance che colpivano, cavalli che si impennavano, la morte sempre a un passo di distanza, quel guizzo colto con la coda dell'occhio, l'istinto che faceva sì che un uomo si voltasse per scansare d'un soffio un colpo mortale. La musica dell'acciaio contro l'acciaio, il sapore del sangue misto alla polvere, l'euforia che bruciava lungo ogni nervo come se il corpo fosse stato colpito da un fulmine, il cuore che batteva all'impazzata per l'eccitazione.

Il grosso delle forze Hastur era avanzato e aveva impegnato l'ala destra e il centro dello schieramento, lasciando relativamente scoperti i fianchi.

Sì! Sono nostri, esultò Belisar. La sensazione di trionfo, più inebriante di un bicchiere di vino, lo inondò.

Le truppe di riserva di Lupo Giallo si lanciarono all'attacco. E mille grida di battaglia si mischiarono trasformandosi in un unico ruggito, lo stesso che avrebbero potuto lanciare i leoni che scorrazzavano nei deserti al di là delle Terre Aride circondando una gazzella.

Per un attimo Belisar si chiese cosa provassero gli uomini di Hastur vedendo quelle truppe fresche che si abbattevano su di loro;

avrebbero maledetto il re che li aveva trascinati alla rovina, o avrebbero continuato a combattere fino all'ultimo, senza pensare?

Rumail aveva gettato indietro il cappuccio e scrutava il cielo, con gli occhi socchiusi. Belisar percepì l'assoluta concentrazione con la quale il *laranzu* cercava di vedere oltre le nuvole.

«Là!» gridò Rumail, indicando verso l'alto.

«Cos'è, un falco? Ce n'era uno anche prima. O è forse un *kyorebni* che viene a banchettare con quel che gli lasceremo?»

«Un uccello sentinella», rispose Rumail cupo.

Quello che volava sopra di loro non era un uccello qualunque: tra gli uomini di Hastur doveva esserci un *laranzu*, o magari una di quelle maledette *leroni*, che si era unito telepaticamente all'uccello e poteva vedere tutto quello che vedeva l'animale.

Ma tanto che importanza poteva avere? Vedere la trappola che si chiudeva attorno a loro non avrebbe salvato le forze di Rafael; il piano di Lupo Giallo si stava dispiegando brillantemente; le riserve avrebbero fatto il loro lavoro e gli uomini di Hastur sarebbero stati costretti a indietreggiare o sarebbero stati fatti a pezzi. In un modo o nell'altro, una sconfitta così bruciante avrebbe demoralizzato il nemico, causando un danno pari alla perdita del territorio e dei combattenti. Belisar assaporò il dolce gusto della vittoria.

Si sarebbe comportato con magnanimità: non era necessario, in questo momento, sconfiggere totalmente Hastur; era sufficiente batterlo in modo che non rappresentasse più una minaccia e i trattati e le alleanze potessero venire stipulati secondo i termini dettati da re Damian. Alla fine il regno sarebbe stato annesso alla Grande Ambervale e a quel punto nessun altro Dominio avrebbe osato sfidarli.

Dal basso giunse il suono dei corni: forse era il segnale della ritirata, ma Belisar non poteva esserne sicuro, perché il suono non era familiare ed era distorto dal clamore della battaglia.

Ecco, infatti, gli uomini di Hastur che cominciavano a ritirarsi; erano ottimi soldati, perché invece di voltarsi e mettersi a correre, si raggruppavano mentre indietreggiavano. Dal modo in cui si affollavano uno accanto all'altro, Belisar immaginò che proteggessero i feriti al centro e ammirò quella gente capace di tanta disciplina anche davanti alla sconfitta.

Le unità di Hastur continuarono a retrocedere metro per metro, con le bandiere color argento e azzurro al vento. Ambervale non dava loro tregua, li inseguiva, li incalzava. Belisar udì altri corni, questa volta erano i suoi, con lo squillo della carica.

«La giornata è nostra!» gridò, sollevando in alto la spada.

Si voltò e vide che Rumail aveva la fronte aggrottata. Lasciamo che continui a preoccuparsi, pensò. Non tutte le battaglie venivano vinte grazie alla magia, anche se era un bene avere quelle armi di riserva.

Quando riportò lo sguardo sul campo di battaglia, qualcosa di strano lo colpì. Per qualche istante non riuscì a identificare cosa fosse, poi vide: si era lasciato trasportare così tanto dall'esultanza per la vittoria che non aveva notato quanto fosse deliberata la ritirata degli uomini di Hastur.

Non si muovevano come soldati sconfitti che lottavano per sopravvivere e tenere in vita i compagni feriti; no, si muovevano con troppa facilità, in ordine serrato. Quei movimenti gli rammentarono, chissà perché, le danzatrici esotiche delle Città Aride che attiravano i clienti, indietreggiando, sorridendo, facendo loro segno di seguirle…

Le truppe di Ambervale si riversavano dietro il nemico con urla trionfanti, e dalla valle aperta si precipitarono in mezzo alle colline avvolte dalla nebbia.

Rumail gettò un'altra occhiata al cielo, alla ricerca dell'uccello sentinella che non era più visibile nella foschia, e quando si voltò verso Belisar i suoi lineamenti erano distorti dall'ansia.

«Ritirata! Suona la ritirata!»

«Ma cosa stai dicendo?»

Altri corni lanciarono il loro grido spettrale e l'eco riecheggiò nella valle. Belisar si sentì gelare il sangue e dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non mettersi le mani sulle orecchie. Se Zandru e tutti i suoi demoni cornuti si fossero scatenati a caccia sulla terra, il suono sarebbe stato quello.

In basso, le forze di Hastur continuavano a indietreggiare, sempre più velocemente. Gli uomini di Ambervale fermarono l'attacco e si guardarono attorno, come se cercassero l'origine di quel suono.

Rumail afferrò Belisar per un braccio e disse: «Manda un cavaliere da Lupo Giallo, adesso, prima che sia troppo tardi».

Belisar lo fissò senza capire.

«È una trappola!» urlò Rumail.

I corni tacquero e in quel momento Belisar si rese conto che il vecchio *laranzu* aveva ragione. I suoi uomini e quelli di Hastur non erano più a contatto, tra loro si era creato uno spazio aperto. La polvere si posò, consentendo una visuale perfetta del campo di battaglia. Le grida di guerra si fecero silenzio.

Rumail sollevò lo sguardo, sconvolto, ma prima che potesse parlare dalle colline si levò un boato, la nebbia si dissolse nel nulla, come se non fosse mai esistita.

Le forze di Ambervale erano circondate da un esercito due volte superiore di numero, appostato sulle colline da entrambi i lati e dietro di loro. Sotto la protezione di quella nebbia artificiale, la ritirata era stata tagliata.

Quei maledetti portatori di sandali, mangia sterco figli di nove padri! imprecò Belisar tra sé. «Fai qualcosa», gridò poi a Rumail.

«Sono troppo forti», ribatté secco lo zio. «E sono protetti dal *laran*. Come credi che sarebbero potuti restare nascosti a *me*, altrimenti?»

Nel campo sotto di loro, un cavaliere si staccò dal gruppo di Lupo Giallo e avanzò verso le forze Hastur, portando una bandiera bianca. Poco dopo, un altro cavaliere, o forse era lo stesso, si avvicinò al gruppo di Belisar.

Il volto dell'uomo era bianco come il gesso, ma il suo portamento era orgoglioso. Scese di sella e si piegò su un ginocchio. «Vostra altezza, vi porto i termini di resa di Hastur».

Una rabbia cieca si impadronì di Belisar: *lui* non aveva ordinato di offrire la resa. Suo padre sarebbe andato su tutte le furie, ora, indipendentemente dall'esito dello scontro, la sconfitta o la decimazione dei suoi combattenti. In entrambi i casi significava la perdita del territorio e il fallimento del loro obiettivo, l'unica differenza sarebbe stato il costo. Faceva bene Lupo Giallo a cercare un modo di risparmiare i suoi uomini per reimpiegarli in combattimento, per strappare qualche briciola di forza dalla rovina.

«In piedi, soldato. Sentiamo questi termini».

I termini, per quanto semplici, erano inaspettatamente generosi; gli uomini erano liberi di tornare alle loro case, persino di tenere le proprie armi, se giuravano di non prendere mai più quelle stesse armi contro Hastur. Ma Belisar doveva arrendersi personalmente a re Rafael ed essere condotto a Thendara.

«In che veste? Come prigioniero? Come ostaggio?» chiese Belisar. «Mio padre non accetterà mai una cosa simile!»

Per la prima volta si rese conto appieno della propria posizione in quanto unico figlio ed erede di suo padre; Damian aveva avuto ragione a volerlo tenere fuori dalla battaglia, ma aveva sbagliato sottovalutando Hastur: con Belisar nelle sue mani e alla sua mercé, la missione sarebbe arrivata a un punto morto e tutto il piano di conquista sarebbe fallito. Come prima gli era servito il regno di Acosta come porta verso Hastur, ora gli serviva Hastur come chiave per un'unità più grande.

Belisar fece chiamare l'inviato di Hastur e gli disse di riferire al re che il principe Belisar aveva bisogno di tempo, almeno quattro ore, per conferire con i suoi generali e fare i preparativi. Poi scese di sella e attese impaziente che Lupo Giallo lo raggiungesse. Quindi loro due e Rumail si appartarono, parlando a voce bassa.

«Non devo arrendermi, questo lo sapete», esordì Belisar. «Non possiamo lasciare che succeda una cosa simile, non possiamo!»

«Non ci permetteranno di ritirarci se non avranno te», disse Lupo Giallo con aria cupa.

Belisar giocherellò con un lembo della manica di Rumail; l'abito col cappuccio era così ampio da nascondere completamente la forma di chi lo portava. Avvolto in quelle ricche pieghe, avrebbe potuto andarsene insieme al *laranzu*.

Ma chi avrebbe preso il suo posto? Potevano riuscire a ingannare i generali di Hastur facendo credere loro che un subordinato qualsiasi era Belisar? Doveva esserci un modo! Belisar delineò in fretta la sua idea.

Lupo Giallo scosse il capo. «Sapranno che non sei tu; il tuo aspetto è fin troppo conosciuto».

«Ma noi tre insieme potremmo creare un incantesimo per dare a un altro il suo aspetto esteriore», ribatté Rumail. «Dovrà avere la tua stessa corporatura, ma questo non è un problema: ci sono parecchi soldati della tua statura e struttura fisica».

«Quanto potrebbe resistere un'illusione di quel genere?» chiese Lupo Giallo. «E i loro stregoni non sospetteranno un trucco? Potrebbero decidere di esaminarlo da vicino. Sei davvero in grado di nascondere tutte le tracce del travestimento?»

«Al di fuori della nostra influenza l'incantesimo non durerà a lungo», ammise Rumail, «e neppure passerà l'esame di qualcuno addestrato nel *laran*».

«I generali di Hastur non sono degli stupidi e in quanto ai suoi *laranzu'in*, abbiamo già visto cosa sono in grado di fare», commentò Lupo Giallo sfregandosi la vecchia cicatrice che gli attraversava una guancia. «Sospetteranno…»

«Ah! Ma noi avremo un piano!» disse Rumail.

Nell'ora seguente gli emissari fecero la spola tra i due campi, perché Hastur offriva a Belisar un'ora di tempo e lui ne domandava tre. Gli eserciti mantenevano le posizioni, Hastur sulle alture e Ambervale nella valle; gli uomini di entrambi gli schieramenti si occupavano dei morti e dei feriti.

Rumail e i suoi colleghi di Tramontana tornarono all'accampamento della notte precedente, dove si rinchiusero nella tenda del quartiermastro. Poco prima dello scadere dell'ultimatum di Hastur, Rumail fece chiamare Belisar.

La tenda era pervasa dall'odore di sudore rancido e dal debole sentore di vino. Al centro, Belisar vide due uomini che si inchinarono. Uno sembrava un giovane ufficiale qualsiasi, più o meno della sua statura, ma l'altro… era *se stesso* che vedeva! L'impostore parlava persino con il suo tono di voce, quando proferì un sottomesso: «Altezza», come se avesse paura di aprire troppo la bocca.

No, pensò Belisar avvicinandosi, non stava guardando in uno specchio, ma quella che aveva davanti era una sua copia sfuocata. Il viso era identico: i capelli biondi, la curva delle labbra, la linea della mascella, ma lui di certo teneva più dritte le spalle e si muoveva con passo molto più deciso. «E tu dici che questa illusione ingannerà Hastur e i suoi maghi?» chiese a Rumail.

«Oh, è mia ferma intenzione che non sia così; come vedi, si tratta di un incantesimo rozzo, come se fosse stato tessuto in tutta fretta». Rumail chiuse la mano attorno alla matrice e i lineamenti del falso Belisar tremolarono come un miraggio nel calore; al suo posto comparve un altro uomo, che batteva le palpebre. Un istante più tardi, l'illusione tornò. «Chiunque ci conosca bene, ci metterà pochi istanti ad accorgersene».

«E allora…»

«I *laranzu'in* di Hastur sono in gamba: smaschereranno di certo l'impostore. Noi ammetteremo di aver tentato d'ingannarli, i tuoi generali e io, e con riluttanza gli consegneremo questo secondo uomo».

«Ma non mi assomiglia affatto!»

Rumail si lasciò sfuggire un sospiro di esasperazione. «Per chiunque abbia anche solo una traccia di *laran*, assomiglia a un uomo il cui vero aspetto sia stato mascherato da un incantesimo. E il suo 'Vero aspetto'…»

«Sarà il mio!» esclamò Belisar deliziato dall'astuzia del trucco.

«E avendo scoperto il primo travestimento, non guarderanno troppo a fondo», disse Rumail. «Sono abili, certo, ma la vittoria li renderà anche arroganti».

«Zio, sei davvero una vecchia volpe piena di risorse!»

L'impostore montò sul cavallo di Belisar e si diresse all'accampamento di Hastur per la resa formale, mentre Rumail e Belisar restarono nella tenda. Belisar si tolse l'elegante tunica, gli stivali e la spada con la cintura di cuoio e s'infilò il mantello di Rumail, mentre suo zio indossava una camicia, normali pantaloni e un paio di stivali consunti che lo facevano assomigliare a un qualunque servitore di mezza età, un medico magari, ma nulla di più. Mentre Belisar finiva di aggiustare le pieghe dell'ampia veste, Rumail gli fece cenno di avvicinarsi.

Il ragazzo guardò nella matrice e nella sua gola qualcosa *si spostò* e divenne di ghiaccio; per un lungo istante i suoi polmoni si chiusero e gli parve di essere imprigionato in un ghiaccio azzurro.

«Ecco». La parola di Rumail lo liberò e Belisar ricominciò a respirare. «Ora potrai giurare su tutto ciò che vuoi, anche sotto incantesimo di verità, che tu sei Beron, un tecnico delle matrici novizio che si addestra con noi ad Ambervale, e nessuno sarà in grado di scoprirti».

Durante l'ispezione delle truppe sconfitte e il loro giuramento, Belisar tenne il cappuccio ben abbassato sul viso, le mani congiunte in atteggiamento mite e le spalle curve, sforzandosi di udire ogni sillaba della conversazione degli ufficiali, soprattutto riguardo alla resa del principe Belisar.

Il primo impostore venne scoperto, proprio come aveva predetto Rumail e il secondo venne presentato e accettato.

Quando il secondo scambio terminò, Belisar era ricoperto di sudore e aveva i nervi tesi come la corda di un arco. Dall'ombra del cappuccio osservò il viso impassibile di Lupo Giallo che guidava la ritirata.

Belisar non amava particolarmente suo zio, però doveva ammettere che quell'uomo aveva un'utilità: quando un tenente di Hastur gli chiese come si chiamasse e Belisar rispose con il nome falso, i lineamenti dell'uomo non lasciarono trasparire il minimo dubbio.

Belisar salì in groppa a un mulo che, a giudicare dal carattere e dalla struttura, sembrava un animale da soma, del tutto inadatto a essere montato, e si accodò a Rumail e ai suoi *laranzu'in*, a rispettosa distanza da Lupo Giallo e dai suoi ufficiali anziani. Il mulo scuoteva di tanto in tanto la testa, sbattendo le lunghe orecchie per scacciare via le mosche, e Belisar si chiese irritato per quanto tempo ancora sarebbe dovuto restare seduto su quel mucchio di ossa prima di poter ordinare che gli portassero una cavalcatura vera; ma sapeva che non doveva attirare l'attenzione su di sé e continuare a comportarsi come voleva il suo ruolo, cioè come un giovanissimo novizio delle matrici, senza nessuna importanza.

Rumail cavalcava curvo in avanti, con una mano dinanzi al viso e l'altra sulle redini. All'improvviso si drizzò sulla sella e, gridando, si diresse verso Lupo Giallo.

Belisar non riuscì a capire con precisione che cosa stesse accadendo, vide solo un'attività frenetica nel gruppo del generale e degli ufficiali che spronavano i cavalli verso il grosso dell'esercito. Le trombe suonarono la ritirata, con un'enfasi speciale sulle note che significava «il più in fretta possibile». Un tenente, un giovane ufficiale volenteroso che era un protetto di Lupo Giallo, arrivò di corsa accanto a Belisar e scese da cavallo.

«Prendete il mio cavallo, mio principe! Ordine del generale!» gridò afferrando le redini del mulo.

Belisar liberò i piedi dalle staffe e scese con grazia e leggerezza. Il cappuccio gli scivolò dal volto. «Cos'è successo?»

«Il secondo impostore è stato scoperto. *Dom* Rumail l'ha visto con la sua matrice. Sanno tutto, altezza, sanno tutto!»

I primi uomini dell'avanguardia stavano passando accanto a loro, fanti, arcieri e cavalieri che si muovevano per difendere la retroguardia. Rumail era tornato con il gruppo dei *laranzu'in* e avevano lasciato la strada battuta. Rumail prese dalle sacche della sella un oggetto di metallo e dispiegò le ali segmentate. Il ventre di vetro brillava di un verde velenoso ma, a parte quello, aveva in tutto e per tutto la forma di un uccello. Nell'orbita dell'occhio sinistro brillava una scheggia di matrice.

Allora Rumail aveva davvero intenzione di lanciare quella cosa maledetta; Belisar sapeva che era la loro, anzi, la *sua* unica speranza, ma nonostante questo sentì lo stomaco chiudersi.

Il giovane balzò in groppa al roano e gli piantò gli stivali nei fianchi, frustandolo con le redini per spronarlo a correre a tutta la velocità di cui era capace.

◆

CAPITOLO 28

Sotto un cielo color ardesia, il pomeriggio gravava fosco sulle colline attorno a Castel Acosta, quartier generale di Damian Deslucido. Le bandiere bianche e nere pendevano flosce dai pennoni sulle mura e dalle tende dell'esercito nei campi sottostanti. Di tanto in tanto, qualche rissa scoppiata fra i soldati interrompeva l'apatia della giornata. Gli uccelli non cantavano e grandi mosche nere infastidivano i cavalli impastoiati, che *si* agitavano e si mordevano l'uno con l'altro. Dal castello giungeva il pianto interrotto di un bimbo.

Sui camminamenti, Damian Deslucido guardava verso le vigne lontane, riflettendo su come era stato facile attraversarle a cavallo verso la vittoria e quanto quella stessa vittoria fosse diventata insoddisfacente. L'eccitazione della conquista svaniva di fronte alla realtà del fatto che, governando un territorio tanto vasto, lui doveva restarsene lì, in attesa di notizie, mentre altri guidavano le sue armate. Così aveva mandato Belisar in quella che doveva essere una facile incursione per strappare e conquistare poche miglia di inutile territorio di confine.

Si scostò dal parapetto. Da qualche giorno avevano cominciato ad affluire sparuti gruppetti di uomini, alcuni tanto esausti che crollavano a terra svenuti e morivano. Come mai tutto era andato storto, in nome del settimo inferno gelato di Zandru?

Ad Acosta girava voce di una sonora sconfitta del principe Belisar, che poi era fuggito per salvare la sua vigliacchissima pelle. C'era chi parlava di potere demoniaco del nobile Hastur, che si era servito della magia per gettare sugli uomini una maledizione di morte latente. Un ufficiale della Guardia di Damian aveva sorpreso qualcuno che diffondeva quella fandonia e lo aveva impiccato nudo sui cancelli del castello; dopo di che, di simili argomenti si parlava solo sottovoce.

Damian imprecò tra sé; quella sensazione di incertezza era di certo colpa del tempo… Se solo le nubi si fossero radunate e fosse scoppiato un temporale… la forza selvaggia degli elementi della natura l’avrebbe risollevato.

Dov’era Lupo Giallo? Dov’era quell’inutile portatore di sandali di suo fratello? *E dov’era Belisar*?

L’ultima cosa che Rumail vide del nipote fu il posteriore del suo roano che galoppava a rotta di collo, con Belisar chino sul collo dell’animale che gli martellava i fianchi con gli speroni. Gli uomini gli facevano largo fissandolo costernati. Perché il loro principe e comandante stava scappando? Nel giro di pochi istanti, Belisar scomparve tra la folla di cavalieri e fanti.

Bene, pensò Rumail, con un po’ di fortuna e se il cavallo non si fosse rotto una zampa, l’erede reale sarebbe stato in salvo al di fuori dell’area contaminata.

Un attimo prima della partenza di Belisar, Rumail aveva fatto allontanare il suo mulo dal grosso delle forze di Ambervale che si ritiravano ordinatamente, perché aveva bisogno di concentrazione per quello che stava per fare, per impedire agli uomini di Hastur di inseguire il principe. Dalle sacche della sella aveva tirato fuori tre congegni meccanici che avevano la forma e le dimensioni di piccoli falchi.

Per un istante si era fermato a riflettere sul fatto che se avesse tardato, se Belisar fosse stato catturato, allora lui, Rumail, sarebbe diventato erede di Ambervale e di tutti i suoi possedimenti; ma aveva scartato subito il pensiero come indegno di lui. Forse una volta avrebbe potuto sentirsi seriamente tentato, ma ormai la prospettiva di un semplice regno non gli bastava più. Ora sapeva cosa voleva. La chiave per regnare su tutto Darkover non stava nella forza dei normali eserciti e la battaglia di quel giorno lo aveva dimostrato in maniera inconfutabile: senza il loro *laran*, gli Hastur sarebbero stati facili prede.

Con la fronte aggrottata, Rumail studiò i tre congegni alimentati dal *laran*: la polvere mangiaossa che riempiva i fragili ventri di vetro avrebbe dovuto essere l’ultima risorsa. E quella in cui si trovavano, con la libertà e forse anche la vita di Belisar in gioco, era indubbiamente una situazione da ultima risorsa. Senza controllo, le forze di Hastur sarebbero potute arrivare fino ad Acosta; dalla loro avevano la fiducia, l’impeto del momento e buoni comandanti, e con i loro *laranzu’in* avrebbero persino condotto con successo un assedio di Castel Acosta. E se Damian era stato in grado di catturarlo, lo stesso avrebbe potuto fare Rafael Hastur.

Dovevano essere fermati a qualunque costo, altrimenti il prezzo da pagare sarebbe stato ben più alto della pelle di quel vigliacco di Belisar.

La polvere mangiaossa, ancora in stato di quiescenza e da cui emanava una debole luminescenza verde, era stata comprata a un prezzo esorbitante dal Cerchio rinnegato di Temora, poiché Tramontana aveva insistito col sostenere che non erano in grado di produrla.

Non erano in grado o semplicemente non volevano? si chiese Rumail. Era sua intenzione, appena fosse riuscito a convincere Damian, andare a Tramontana e imporre loro la dovuta obbedienza. Non potendo addestrare un suo Cerchio, doveva prendere il controllo di una Torre; essere Custode di un Cerchio perfettamente addestrato era tutt'altra cosa che dover penare per mettere insieme dei novizi totalmente inadatti e indisciplinati. Tramontana, e poi Neskaya, sarebbero cadute nelle sue mani come prugne mature.

Stabilì il collegamento con le minuscole matrici guida dei congegni e li lanciò in aria. I meccanismi erano così semplici che li controllava tutti e tre senza sforzo. Le ali meccaniche vibravano, guadagnando altitudine; con la mente, Rumail le seguì mentre si muovevano senza mai lasciarsi trasportare dalle correnti ascensionali come avrebbero fatto quelle degli uccelli veri, ma dirigendosi senza deviare verso il cielo che sovrastava le forze di Hastur in avanzata.

Non troppo in alto… Voleva che l'area di dispersione fosse ristretta, in modo da ridurre al minimo il terreno contaminato. L'effetto del veleno sarebbe durato per generazioni, rendendo l'area di Drycreek proibita a chiunque non fosse un folle suicida.

Rumail fece abbassare gli uccelli meccanici; non era in grado di seguirli con gli occhi del corpo, ma solo con i sensi *laran*. Diede il segnale di sgancio e il vetro si frantumò in una miriade di frammenti.

La polvere cominciò la sua lenta e inesorabile caduta sopra le forze di Hastur. Rumail sollevò lo sguardo socchiudendo gli occhi quando le particelle brillarono nei raggi del sole: non aveva mai pensato che potessero essere così belle, scintillanti nella luce solare. Gli uomini di entrambi gli schieramenti si fermarono per guardare in alto.

Con la morte che scendeva dal cielo, quegli sciocchi restavano lì a guardare a bocca aperta la loro condanna.

Ma all'improvviso, come sospinta dai mantici delle forge di Zandru, si levò una brezza che sospinse il veleno verso le forze di Ambervale.

Rumail tirò le redini del mulo e cominciò a urlare facendo grandi gesti in direzione degli uomini. «Fuggite! Fuggite se volete salva la vita!»

Quelli che erano più vicini capirono e si misero a correre, lasciando cadere armi e fardelli; gli altri invece non gli prestarono attenzione o si voltarono verso gli ufficiali, cercando di individuarli in mezzo alla confusione crescente. La polvere della strada si sollevò da terra, aggredendo la gola di tutti, uomini e bestie.

Rumail prese la matrice che portava appesa al collo e si concentrò su di essa, usandone le risonanze per amplificare il proprio *laran*. Spinse in alto la mente nelle correnti d'aria e si sentì invadere dal sollievo: era un vento naturale, non un vento creato psichicamente distorcendo gli elementi atmosferici. Si diceva che gli Aldaran fossero in grado di produrre un fenomeno simile e anche la maggior parte dei Cerchi erano capaci di manipolare, entro certi limiti, le nuvole cariche di pioggia… quando i Custodi glielo permettevano, mettendo da parte le consuete, interminabili disquisizioni sulla distorsione degli schemi naturali e il pericolo di causare imprevedibili conseguenze da un'altra parte – magari una siccità qua e un'inondazione là –, tutto solo perché veniva spostata qualche piccola nuvola! Tanto quelle cose sarebbero accadute comunque. Rumail non possedeva un talento particolare nel controllo del tempo, ma nemmeno sottovalutava i propri poteri di *laranzu*: ne sapeva quanto bastava per contenere quella brezza e rimandarla verso le forze di Hastur.

Allargò i sensi psichici, individuando le aree di aria più calda e più fredda e, sospingendo le correnti di temperatura diversa, fece in modo che la pressione che muoveva la brezza diminuisse. Ancora un attimo e avrebbe invertito la corrente, rimandando la polvere mortale verso il suo bersaglio.

«DEMONIO!»

Un grido, così distorto da essere quasi disumano, ruppe la sua concentrazione. Rumail tornò di colpo nel mondo materiale e scorse un uomo con i colori di Hastur che si precipitava verso di lui. Un attimo dopo, vide solo cielo, polvere luccicante nel sole e un viso rosso, distorto dall'ira. L'uomo inciampò, riprese l'equilibrio e sollevò le braccia; il sole lampeggiò sulla punta di un'alabarda rivolta verso il ventre di Rumail.

Senza riflettere, Rumail tirò le redini facendo voltare la testa al mulo e si girò sulla sella. Qualcosa lo colpì al fianco, un colpo violento come il calcio di un *oudrakhi* selvatico che lo sbatté a terra. Un grido si levò sopra il frastuono di urla e nitriti.

Con un raglio terrorizzato, il mulo indietreggiò e Rumail cercò di scansarsi rotolando, però il suo corpo era pesante come il piombo e non rispondeva. Venne colpito ripetutamente, ma non sapeva se fosse il mulo che tirava calci o se gli uomini in fuga lo stessero calpestando. Scorse il ventre del mulo che saltava sopra di lui e si raggomitolò, riparandosi la testa con le mani.

Qualcuno lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò sul terreno; sassi appuntiti gli strapparono i vestiti, graffiandolo. Poi il dolore si attenuò, come se fosse di qualcun altro. Un boato gli riempì le orecchie.

Rimase immobile per qualche istante, con il corpo rigido nell'attesa del prossimo calcio o del prossimo pugno, ma non accadde nulla. Il dolore al fianco e alle costole era così intenso da mozzargli il respiro e il più piccolo movimento lo accentuava. Cercò di mettersi a sedere e gli si annebbiò la vista; riuscì però a vedere che era sdraiato alla base di un piccolo sperone roccioso, lontano dalla strada percorsa dall'esercito.

Si toccò cautamente il fianco con una mano e, quando la ritirò, era sporca di sangue.

Rimase disteso e chiuse gli occhi, raccogliendo le forze. Grazie a tutti gli dei, aveva ancora la matrice, la catenella non si era spezzata nella caduta. Muovendosi con prudenza, la prese.

Come controllore aveva solo l'addestramento di base, perché gli mancava l'empatia necessaria a svolgere bene quel lavoro, ma ora la sua vita dipendeva dalle capacità che avrebbe dimostrato.

Il dolore lo distraeva, quindi doveva fare qualcosa per calmarlo; ma se addormentava l'area, non sarebbe più stato in grado di valutare l'entità delle ferite. Rimase perfettamente immobile, mantenendo il respiro calmo e poco profondo.

Scendi nel tuo dolore, immergiti in esso. Muoviti in esso, attraversalo, per arrivare al punto che cerchi. Per un attimo rammentò l'espressione rapita sul volto di Ginevra mentre si nutriva del dolore della ragazza… come si chiamava? Non aveva importanza.

Il dolore si attenuò un po' mentre scendeva sempre più in profondità nel suo corpo. Dopo qualche minuto, capì che la punta dell'alabarda gli aveva incrinato una costola e perforato un polmone. Il sangue aveva riempito i tessuti circostanti. Poteva guarire quelle ferite, ma se fosse rimasto inchiodato lì alla fine avrebbero potuto rivelarsi mortali.

Stringendo con forza la matrice, si concentrò su tessuti, pelle, muscoli, capillari, nervi. Sarebbe stato un lavoro lungo suturarli in modo da potersi rimettere in viaggio.

La prima particella di polvere mangiaossa lo sfiorò.

Nel suo stato di concentrazione intensificata dal *laran*, bruciò come la pece magica, anche se non era né calda né caustica. Disperato, Rumail innalzò una barriera di energia tra sé e la particella e la sentì allontanarsi, sospinta dalla forza respingente.

Spostò la propria consapevolezza e percepì migliaia, forse milioni delle stesse particelle sospese nella brezza.

Quella brezza, rifletté amaro, che lui non era stato in grado di fermare; chissà se la sua morte era la giusta punizione per quel fallimento.

Ma lui voleva vivere, lo voleva con tutto se stesso, perché non aveva ancora portato a termine tutto quello che si era prefisso; anzi, aveva appena cominciato a capire ciò che voleva. Doveva trovare un modo per sopravvivere.

Raggomitolò le ginocchia al petto, facendosi il più piccolo possibile e attinse al *laran* per creare uno scudo tra sé e la polvere tossica.

Mentre sprofondava nella trance, si rese conto che non aveva altre energie da spendere per guarire le ferite. E se non poteva camminare, non avrebbe avuto modo di lasciare l'area contaminata. Nessun essere vivente, né uomo né donna, era in grado di teletrasportarsi senza l'aiuto di un Cerchio e dei grandi schermi artificiali delle matrici. Avrebbe potuto giacere lì, indisturbato, senza che nessuno lo scoprisse, chiuso nella sua barriera di *laran*, mentre le sue energie vitali si consumavano, trasformandosi da scintille in cenere.

Era in trappola.

Da qualche parte, non lontano, c'erano i *laranzu'in* di Hastur, quegli stessi che si erano schermati alla sua mente e avevano nascosto la manovra di accerchiamento dell'esercito. Se fosse riuscito a raggiungerli…

Implorare aiuto dai nemici di mio fratello? pensò.

Ma lui doveva sopravvivere, a ogni costo; se non altro per la visione che aveva condiviso con Damian e per quel sogno, ancora più grande, che era solo suo.

Il suo ultimo atto cosciente fu di mascherare il suo schema mentale mentre inviava la richiesta di aiuto.

◆

CAPITOLO 29

Un cavaliere arrivò all'accampamento dell'esercito di Hastur al crepuscolo. Coryn udì delle grida provenire dalla tenda che divideva con alcuni sottoufficiali. Non era stato nelle sue intenzioni seguire l'esercito, ma all'ultimo momento aveva acconsentito, sperando di avere l'opportunità di perorare privatamente la sua causa con Rafael Hastur. Senza dubbio anche il re avrebbe riconosciuto che, indipendentemente dal ruolo che potevano avere le armi *laran*, le Torri in quanto tali non dovevano venire coinvolte nella guerra.

Ma lì, sul campo, tutto gli sembrava privo di senso. Non si era reso conto della serietà, o della disperazione, degli uomini in un conflitto armato: nessun re sano di mente avrebbe rinunciato alla sua arma più potente.

Eppure, al tempo stesso, Coryn aveva la certezza che né re Rafael né il suo avversario comprendessero sino in fondo l'enormità delle forze che le Torri erano in grado di controllare. Non erano mai scesi per miglia sotto la superficie per strappare i preziosi minerali, non avevano maneggiato le energie che tenevano unite le particelle più minuscole o sfiorato i grandi campi elettrici e magnetici del pianeta. Se il *laran* era in grado di far volare un velivolo o di inviare messaggi attraverso centinaia di miglia, quante altre e più grandi cose erano possibili? Ma d'altro canto, le cose che Coryn poteva dire avrebbero potuto rinsaldare la determinazione di Rafael a servirsi in un modo o nell'altro delle Torri che erano al suo comando.

Mentre cercava l'occasione giusta per parlare al sovrano, Coryn si interessò agli uccelli sentinella, che non conosceva e che non aveva mai imparato a far volare, perché né a Tramontana né a Neskaya venivano usati quegli animali, che richiedevano le cure di un abile mastro falconiere. Nell'esercito di Hastur, di loro si occupava un *laranzu* di mezza età con la corporatura robusta di nome Edric, che rispondeva a monosillabi a tutte le domande di Coryn ed erigeva barriere mentali talmente impenetrabili, che il giovane sospettava che si sentisse a suo agio solo con gli animali. Due giorni prima, Edric si era unito all'esercito in marcia insieme alla nobile Caitlin e a un terzo operatore, una giovane timida di nome Graciela.

A un tratto le grida e il rumore di zoccoli fecero accorrere tutti fuori dalle tende. Era giunto un cavaliere con indosso una tunica da ufficiale con i colori di Hastur strappata e sporca di polvere mista a sudore. Il cavallo si fermò ansante, coperto di schiuma sul muso e sul collo; il suo mantello era così lucido di sudore da sembrare nero.

Il cavaliere si portò barcollando al centro dell'accampamento. Due guardie personali di Rafael corsero a sorreggerlo, altrimenti sarebbe di certo caduto.

«Sei ferito, uomo?»

Il cavaliere scosse la testa. «Devo… dirlo… al re».

«La battaglia… abbiamo perso, allora?»

Il cavaliere scosse di nuovo la testa e si diresse verso la tenda del re. Proprio in quell'istante apparve Rafael e il tramonto rosso sangue illuminò il semplice cerchio di rame che gli cingeva la fronte. Coryn percepì l'aura di energia che circondava il sovrano come lo schiocco di un fulmine nel cielo senza nubi.

«Vostra maestà!» esclamò il cavaliere. «Siamo perduti!»

Un lampo di furore passò negli occhi di Rafael, e subito scomparve. «Vieni con me», disse all'uomo indicando la sua tenda. Diede una serie di comandi, ordinando che venisse portato del cibo, del vino e fossero chiamati il medico del campo e gli ufficiali superiori. Coryn sentì che il suo sguardo si posava su di lui. «Anche tu. Ascolterai e mi consiglierai».

In pochi minuti, il gruppo fu riunito all'ombra della tenda di Rafael; le lampade alimentate dal *laran* si accesero al tocco di Edric, rischiarando con una luce spettrale lo spazio ristretto. L'ufficiale si sedette su uno sgabello da campo davanti alla sedia del re e bevve avidamente. Coryn pensò che avrebbe preferito mettersi in ginocchio.

«All'inizio tutto è andato come avevamo progettato», disse il cavaliere che si chiamava Vincenzo, o Vincento, Coryn non era riuscito a sentire bene, e aveva il grado di capitano.

C'era qualcosa che non andava in Vincento, qualcosa di impalpabile che non aveva niente a che fare con la fatica e l'urgenza del momento; l'uomo era esausto, sì, ma anche malato, soffriva per qualcosa che Coryn non riuscì a individuare. Gareth o Liane sarebbero stati in grado di capire.

«Deslucido avanzava mentre noi ci ritiravamo. *Domna* Caitlin e gli altri hanno mantenuto l'illusione fino all'ultimo momento, poi abbiamo alzato la nebbia lasciando che ci vedessero». Vincento si interruppe per bere ancora; la sua pelle aveva un colore opaco, come creta grezza, e per quanto la tenda fosse fresca e stesse scendendo la sera, l'uomo sudava copiosamente. Una smorfia di dolore gli contrasse il viso, rendendo più profondi i segni della fatica.

Tutti attesero che proseguisse; Rafael si appoggiò allo schienale della sedia, accarezzandosi la barba con una mano.

«Abbiamo offerto loro i vostri termini di resa e hanno accettato».

«Allora hanno poi mancato alla parola?» chiese uno degli ufficiali.

Vincento scosse il capo. «Gli uomini hanno giurato e abbiamo permesso loro di andarsene dopo che Belisar Deslucido si è consegnato a noi. Ma quando è entrato nel nostro campo, *domna* Caitlin lo ha guardato dritto negli occhi e l'aria ha tremato; allora abbiamo capito che eravamo stati ingannati: non era il giovane Deslucido, ma un uomo qualunque, al quale era stato fatto un incantesimo perché assomigliasse al principe». S'interruppe e iniziò a sudare ancor più di prima.

Coryn protese la mente e sentì la nausea di Vincento un istante prima che l'uomo si alzasse di scatto correndo verso l'ingresso della tenda per vomitare. Rafael fece cenno a tutti di rimanere dov'erano, eccetto il medico del campo.

Il medico tornò qualche minuto più tardi con il viso segnato dalla preoccupazione; il cavaliere lo seguì per qualche passo, barcollante. Coryn lo afferrò prima che cadesse a terra e lo distese su un mucchio di coperte da campo. L'uomo si raggomitolò su un fianco, il corpo scosso dai conati di vomito. La sua pelle era calda e secca.

«Quest'uomo è gravemente malato, vostra altezza», disse il medico. «Deve riposare, altrimenti non vivrà abbastanza a lungo da raccontare tutta la storia».

«Di cosa soffre?»

«Non lo so con certezza».

Coryn colse il tono di voce dell'uomo: forse non lo sapeva, ma lo sospettava e quella possibilità lo terrorizzava.

Il capitano trasalì quando il medico lo toccò, come se la sua pelle non sopportasse alcun contatto fisico. Cercò di mettersi a sedere; i conati di vomito si erano calmati abbastanza da permettergli di parlare. Nonostante l'avvertimento del medico, Rafael si avvicinò.

«Sire…» La voce, come la pelle, era avvizzita, fragile. «Li abbiamo inseguiti… e loro… loro…» Le parole si persero nel respiro affannoso.

Coryn sentì il rantolo dei polmoni congestionati e rabbrividì, ricordando l'orribile momento in cui Kristlin era stata colpita dalla peste polmonare. Ancora un'ennesima arma maledetta, pensò.

«Delle cose… uccelli… hanno fatto cadere…» Il resto della frase fu incomprensibile e l'uomo ricadde sulle coperte, respirando a fatica; un rivolo di sangue gli uscì dalla bocca.

Coryn percepì l'improvvisa immobilità, il peso della carne quando lo spirito abbandonò il corpo. Il vecchio dolore dietro lo sterno, che credeva guarito e scomparso con i suoi incubi di bambino, pulsò.

«Cos'ha detto?» domandò Rafael. «Le ultime parole…»

«Non ha detto nulla, *vai dom*», rispose il medico con voce cupa.

«Sputate il rospo! Cos'è successo?» gridò il re. Quanti altri dei miei uomini dovranno morire così? si chiese.

Coryn colse la rabbia nelle parole di Rafael, la profonda preoccupazione per la sua gente. Il sovrano alzò una mano e Coryn capì che aveva intenzione di andare in aiuto dei suoi uomini, di vedere con i propri occhi la distruzione. Non voleva risparmiarsi nulla.

«No, altezza!» gridò il medico. «Non rischiate la vostra vita! Dobbiamo spostare il campo e prepararci a curare i sopravvissuti…»

«Non abbandonerò i miei uomini!» Rafael cominciò a dare gli ordini: spostare il campo in un punto più sicuro, preparare le tende per curare i feriti.

Pochi minuti più tardi, Coryn era a cavallo e galoppava al seguito di Rafael al centro della Guardia scelta del re. Il crepuscolo si era trasformato in notte; la luce incerta delle torce brillava davanti a loro; di tanto in tanto sentivano, più che vedere, i soldati in avvicinamento.

Coryn fece apparire una sfera di luce azzurra e la tenne in alto. Passarono accanto alle forze di Hastur in ritirata, con cavalli che portavano due e anche tre cavalieri; altri uomini invece, abbandonate le armi, si muovevano a piedi. Il gruppo avanzava con ordine, nonostante l'oscurità e la paura che bruciava nell'aria e offuscava lo sguardo di quegli uomini esausti. Non c'era segno di panico, di rotta, di confusione.

Un ufficiale a cavallo che reggeva in alto una torcia e gridava ordini, quando scorse il vessillo di Rafael, spronò il cavallo verso di lui e fece rapporto. La sostituzione del prigioniero era stata scoperta, proprio come aveva detto il messaggero morto, ed era stato disposto di fermare la ritirata. Una squadra di cavalieri scelti si era lanciata verso l'avanguardia di Ambervale, dove di certo doveva trovarsi il principe Belisar. L'ultimo gruppo di soldati di Ambervale, che non sapeva cos'era accaduto, si era fermato, e le forze nemiche erano rimaste divise in due. Quello che era avvenuto in seguito nessuno lo sapeva con precisione, nella confusione della polvere e dei cavalieri di entrambi gli schieramenti che cavalcavano in tutte le direzioni.

Qualcosa era esploso sopra la valle, nel punto in cui le prime schiere di soldati di Hastur avevano circondato gli sconcertati fanti di Ambervale. Una polvere verde e fosforescente aveva riempito l'aria. Gli uomini dei due eserciti erano rimasti a guardare a bocca aperta quella pioggia soprannaturale e luccicante che si gonfiava al minimo soffio di brezza. Poi, come inviato dal signore della Luce in persona, si era alzato il vento, raffiche incostanti che avevano soffiato la polvere verso l'esercito di Ambervale in ritirata. Dopo alcuni minuti l'aria era diventata immobile in maniera innaturale, ma non prima che la polvere fosforescente avesse ricoperto una buona parte dei soldati di Deslucido.

«Dolce madre dell'oscurità», sussurrò inorridito Rafael, «polvere mangiaossa!»

La polvere mangiaossa era un'arma *laran* terribile che avvelenava la terra. Nessuno aveva idea di quanto durasse l'effetto, si sapeva solo che quelli che erano stati esposti ed erano sopravvissuti in seguito erano morti di una malattia che causava la perdita dei capelli, la diarrea emorragica e la follia.

«Deslucido deve averla lanciata per coprire la ritirata, ma il vento l'ha tradito», disse Rafael. «Il messaggero ha parlato di cose simili a uccelli, vero? Ho sentito di piccoli congegni a guida individuale, simili a uccelli con il ventre di vetro, usati per spargere la pece magica».

Anche Coryn aveva udito parlare di quelle piccole macchine alimentate dal *laran*; erano molto costose, Deslucido doveva essere pazzo per ordinare una cosa simile.

«Vostra maestà», disse uno degli ufficiali, «*dovete* tornare indietro. Qui il rischio è troppo grande. Se il vento cambia un'altra volta, Deslucido avrà vinto».

Rafael rimase in silenzio per qualche istante. La torcia dell'ufficiale e la sfera azzurra di Coryn creavano strani effetti di luce sul suo volto. Gli occhi brillavano di un colore dorato e biancoazzurro, ma la sua espressione era impassibile.

Un'aura tremolava attorno alla testa e alle spalle del re, composta di energia più che di luce visibile, come se Aldones in persona avesse toccato l'uomo mortale trasformandolo in un essere sovrumano.

Nell'animo di Coryn qualcosa si dischiuse: in quell'istante sarebbe morto per il suo re. Dunque è questo che significa essere figlio del signore della Luce: non preoccuparsi dei propri desideri e della propria vita, se non in quanto al servizio del proprio regno, pensò. Con un brivido di inesprimibile tristezza, la sua mente andò a Taniquel.

«Maestà», disse, «lasciate che io resti: sono un operatore addestrato nelle Torri, c'è bisogno di me qui».

Nulla si muoveva su quella striscia di terra dove ora il terreno stesso ardeva di uno spettrale fuoco verde; non un topo né un uccello disturbavano quell'immobilità e neppure si vedevano in cielo i *kyorebni*, gli uccelli mangiatori di carogne. Coryn non aveva mai avuto un'esperienza diretta della polvere mangiaossa e solo quando posò lo sguardo sulla terra contaminata si rese conto che era peggio di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

I campi erano coperti di montagnole scure, in alcuni punti così numerose e ravvicinate da nascondere la luminescenza del terreno avvelenato: erano i cadaveri degli uomini che, a centinaia, giacevano dov'erano caduti quando erano stati colpiti dalla polvere.

Gli operatori di Hali, la nobile Caitlin, Edric, l'uomo degli uccelli sentinella, e la giovane snella, erano in cima a una collina, a capo chino e con gli occhi chiusi per concentrarsi.

Coryn scese da cavallo e si avvicinò, facendo attenzione a non disturbare il loro legame, poi toccò la matrice che portava al collo, usandola come punto focale, e il mondo reale sbiadì.

Avevano creato una barriera *laran* simile a quella che si usava per tenere separate le particelle di pece magica grezza. Coryn capì che era la cosa giusta; i Cerchi delle Torri maneggiavano spesso materiali pericolosi senza danno alcuno, se la concentrazione reggeva. Gli esperimenti di Bernardo con la forma meno esplosiva di pece magica erano incentrati sull'uso delle forze del *laran* come respingente. La mano di Coryn era ormai guarita del tutto dall'incidente causato da quell'attimo di distrazione mentre raffinava le sostanze chimiche antincendio, ma lui ricordava ancora la vergogna che aveva provato per aver perso la concentrazione.

Che la polvere mangiaossa agisse sotto forma di ondate di energia oppure di frammenti di materia aveva comunque una sua impronta di risonanza e Caitlin e gli altri stavano cercando di creare uno schema d'interferenza.

Caitlin aveva l'abilità acquisita in decenni di lavoro nella Torre e la ragazza il potere grezzo, ma non era una Custode e la fusione era instabile. La mente di Edric scalpitava e si ribellava alla costrizione della sua ferrea disciplina.

Con fermezza e senza scosse, Coryn prese la guida di quelle energie mentali e diede loro forma. Dove Caitlin aveva cercato di creare una serie di scudi rigidi, lui immaginò invece un'enorme bolla flessibile che brillava dell'energia azzurra del *laran* e racchiudeva tutta la zona contaminata. Non cercò di interferire con il processo della polvere, anche se percepiva la miriade di piccoli frammenti di energia che facevano quello per cui erano stati creati. Era stata la cattiveria degli uomini a forgiarli per la distruzione, non una cattiveria intrinseca nella materia. Pensò alle piante velenose, che spesso avevano fiori bellissimi e non facevano male a nessuno se non venivano mangiate, o a certe erbe, che assunte in piccole dosi curavano e in quantità massicce uccidevano.

Che ogni cosa mantenga il posto a lei assegnato dalla natura… fu il suo pensiero, che l'uomo e la ragazza raccolsero, amplificandolo.

Che ogni cosa mantenga il suo posto…

I frammenti di energia turbinavano e saettavano all'interno della bolla. Coryn ne ammorbidì la superficie sottile, conferendole flessibilità. *Il salice si piega nella tempesta, gli uccelli in cielo si lasciano trasportare dalle correnti*…

La mente di Edric rispose a quell'immagine, visualizzando la bolla come una corrente d'aria che sosteneva le ali di un falco. Il salice, nell'immagine di Graciela, era sottile e resistente come una frusta. La risata mentale della ragazza, un tintinnio di campanellini d'argento, ricordava l'impronta telepatica di Bronwyn; la sua bolla era un cesto composto da migliaia e migliaia di fili strettamente intrecciati insieme, che *crescevano* insieme, cosicché né l'acqua, né il vento, né i frammenti turbinanti di polvere mangiaossa potevano penetrare.

… *mantenga il suo posto*…

Caitlin, con i suoi schemi netti e ordinati, era la roccia su cui si appoggiavano; se non era in grado di tessere o legare, poteva però tenerli saldi in qualunque tempesta.

Con il passare dei minuti, la bolla divenne sempre più resistente. Si spostava e si piegava impercettibilmente sotto i colpi delle particelle di energia, ma se cedeva in un punto, si restringeva in un altro. La bolla reggeva, contenendo l'aria e la terra inquinata.

Pur assorto nell'unità del Cerchio, Coryn percepì un lontano tocco mentale, una risonanza che pareva attutita da una potente barriera. Era possibile che là fuori, in quella terra desolata, qualcuno fosse ancora vivo, qualcuno con abbastanza *laran* da riuscire a raggiungere, seppur flebilmente, il campo protettivo del Cerchio?

Potrebbe essere Rumail? si chiese.

A quel pensiero, un brivido improvviso lo attraversò e dovette far appello a tutta la sua disciplina della Torre per non perdere la concentrazione, per restare saldo e non vacillare. Troppe cose e troppe vite dipendevano dalla sua solidità.

Coryn, cosa c'è? Caitlin aveva avvertito il suo momento di incertezza.

Attingendo alla forza di lei, Coryn sondò con il pensiero i campi avvolti dall'oscurità. La scintilla di vita era debole, ma non moribonda; era stata deliberatamente ridotta, come facevano i monaci di Nevarsin nel corso dei rigidi inverni e come lui stesso aveva imparato a fare per conservare energie preziose durante le attività più sfibranti nella Torre. Sondò più in profondità.

Una copertura isolante di *laran*…

Un'isola protetta nel pieno della zona avvelenata…

Dolore… una ferita, che non sanguinava più, ma che non era del tutto guarita e che impediva ogni movimento…

Ma nessun senso di identità.

La mente aveva qualche rassomiglianza con quella di Rumail, come la ricordava Coryn dal suo primo contatto con essa quando era un ragazzo. Se fosse stato qualcun altro, qualcuno che Rumail aveva addestrato e con cui aveva lavorato, la sua mente avrebbe potuto conservare l'impronta della personalità del maestro. Coryn poteva condannarlo per questo?

C'è qualcuno là fuori, ma non so dire chi sia.

Uno dei nostri? chiese Caitlin. *Un talento latente*?

Lui le inviò una risposta negativa; quella presenza, per quanto debole, non avrebbe potuto appartenere a una mente non addestrata.

La decisione spetta a te, gli disse lei. *Sei tu il nostro Custode*.

Poteva rischiare di lasciar morire un innocente per paura che potesse trattarsi del *laranzu* bandito? E anche se fosse stato Rumail, come poteva lasciarlo morire come aveva visto morire tanti altri, quando aveva i mezzi per salvarlo? Anni prima, Rumail era stato giudicato dal suo Custode di Neskaya ed era stato punito secondo il verdetto. Il destino della sua anima era nelle mani degli dei e non spettava agli uomini deciderlo.

E anche se fosse stato Rumail quello là fuori, anche se tra loro c'erano stati trascorsi poco piacevoli, era accaduto nel passato. E quali che fossero le altre colpe di Rumail, era stato lui a salvare Verdanta durante quel terribile incendio; aveva cercato di servire il fratello re e si era comportato onorevolmente con la famiglia di Coryn.

Con destrezza, Coryn plasmò il *laran* del Cerchio per erigere un campo di risonanza attorno all'uomo ferito, inviando l'energia psichica che gli sarebbe servita per attraversare senza danni il campo.

Il grigiore si insinuò nella visuale di Coryn, tanto che per un istante il giovane pensò che avessero trasportato la bolla di energia nel Supramondo. Batté le palpebre e la luce pallida scomparve e riapparve; a quel punto capì che la stava vedendo con gli occhi del corpo.

Era l'alba.

Si accorse del gelo che gli attanagliava le ossa, del dolore ai muscoli e alle giunture causato dalla lunga immobilità, perché avevano lavorato senza un controllore che prevenisse l'esaurimento fisico. Aveva gli abiti bagnati di sudore all'interno e di umidità all'esterno.

Era arrivata l'alba e aveva portato con sé una pioggerella leggera che avrebbe lavato l'aria dagli ultimi residui di polvere. La terra ormai era contaminata e solo il tempo e la benedizione di Avarra avrebbero potuto purificarla.

Coryn lasciò andare le mani degli altri componenti del Cerchio, ma non interruppe il contatto delle menti. La bolla teneva e avrebbe dovuto continuare a tenere ancora per un po'. La saggiò, ne ritoccò la forma e poi, dolcemente, ridusse la porzione sopra di loro, in modo che si aprisse verso il cielo.

Poi protese la mente verso la valle e le colline circostanti. Dove la terra emanava un'innaturale luminescenza verde, c'erano mucchi di uomini e animali morti o moribondi, per i quali non si poteva fare più nulla. Non sapeva per quale delle due parti avessero combattuto, ma non aveva importanza. Ogni essere vivente in grado di scappare lo aveva già fatto. Non c'era traccia della debole presenza *laran* della notte precedente, ma neppure un residuo di morte.

Ora dobbiamo andare anche noi, comunicò al suo Cerchio e in risposta sentì il tremito di stanchezza infinita della ragazza e la cocciuta resistenza di Edric. Caitlin, che aveva sopportato anni di addestramento nelle Torri e notti di lavoro altrettanto dure, assentì debolmente.

Coryn sapeva di dover agire con cautela, perché se avesse spezzato il Cerchio troppo bruscamente poteva verificarsi un contraccolpo; percependo la sua cautela, Caitlin tenne il punto di ancoraggio mentre a uno a uno si staccavano.

Graciela gemette e le cedettero le ginocchia; sarebbe caduta se Edric non l'avesse presa tra le braccia. «Dobbiamo portarla via da qui», disse sollevandola come se non pesasse più del bimbo di Taniquel.

Per un attimo, lo sguardo di Caitlin incontrò quello di Coryn. La luce grigia dell'alba cancellava il colore dal viso e dai capelli di lei e addolciva le rughe dell'età: era bella e soprannaturale come un *chieri*.

«Non mi avevi detto di essere un Custode», osservò.

Non sono un Custode, non ancora, stava per rispondere Coryn, ma poi si limitò a commentare che era stato un piacere lavorare con lei. Caitlin ignorò il complimento e scese dalla collina con passo rigido e tuttavia dignitoso, verso il punto in cui erano legati i cavalli. Ancor prima che il piccolo gruppo avesse raggiunto l'accampamento di Rafael, che era stato spostato cinque miglia più indietro, Caitlin cominciò a ondeggiare sulla sella, ma dalle sue labbra non uscì una parola di lamento.

Qualcuno prese il cavallo di Coryn e qualcun altro gli portò del cibo, che lui mangiò con aria assente; era troppo esausto per avere fame, ma conosceva il pericolo di non ricostituire l'energia fisica perduta. Poi apparve Rafael. Coryn disse qualcosa a proposito della bolla protettiva, ma non era certo di essere riuscito a spiegarsi. Era ancora più sfinito di quando aveva cercato di spegnere l'incendio a Verdanta da ragazzo.

Da un certo punto di vista, la giornata era stata una vittoria per Hastur, perché quando gli esploratori erano tornati dal campo di battaglia avevano riferito di ingenti perdite fra le file di Ambervale. Il terrore si era insinuato nell'accampamento alla notizia della virulenza della polvere mangiaossa. Il re e tutti quelli in grado di viaggiare, sani o feriti o già in preda alla febbre, si erano ritirati ulteriormente. Anche così, le tende predisposte per coloro che erano stati esposti alla polvere erano state innalzate a una certa distanza dal campo e ben pochi dei soldati illesi si avventuravano nelle vicinanze.

Coryn e gli operatori di Hali avevano passato ore nelle tende dell'infermeria, facendo quello che potevano per aiutare gli uomini che erano stati esposti alla polvere. Le ferite superficiali e al ventre si potevano contenere in attesa che si instaurasse il normale processo di guarigione, ma tutti sapevano che il danno era molto più in profondità, che aveva intaccato la materia cellulare stessa.

Un numero sempre maggiore di uomini moriva con il passare dei giorni, mentre era in marcia o nell'accampamento, poi i decessi diminuirono fino a cessare del tutto. Molti ammalati cominciarono a recuperare l'appetito. Tutti avevano perso peso, e anche i capelli e la barba, e questo dava loro l'aspetto di bimbi emaciati e invecchiati precocemente.

«Nessuno di questi uomini dovrebbe avere figli», disse Coryn a Caitlin quando gli uomini non potevano sentire perché erano andati a fare una passeggiata al fresco della sera.

«Non credo che nessuno di loro ne sia ancora in grado», rispose lei con lo sguardo velato.

«Ma perché… come si può pensare di usare un'arma simile?»

esclamò Coryn. «Non è come attaccare un soldato nemico con la spada o anche con le frecce, affrontare un combattente come te, in grado di difendersi o di attaccare a sua volta. In casi simili il rischio è praticamente uguale da tutte e due le parti, entrambi hanno *scelto* di combattere. I loro figli non ancora nati non c'entrano. Ma Deslucido o qualunque tiranno può dare l'ordine da una distanza di sicurezza e questa terra sarà maledetta per generazioni. Chi può sapere quanti innocenti soffriranno? E in che modo? Come può aver fatto una cosa simile?»

Caitlin distolse lo sguardo e sul suo viso c'era una desolazione che andava al di là delle parole. «Perché può farlo. Perché ottiene quello che vuole e non c'è nessuno che lo fermi. Gli Hastur tentano da anni ormai di mettere un freno all'uso delle armi più micidiali e a volte mi chiedo se il loro sforzo sia servito a qualcosa», commentò indicando con un gesto in direzione della valle contaminata. «Eppure, forse», proseguì, «senza quella restrizione cose come queste sarebbero all'ordine del giorno. Gli uomini diventerebbero immuni all'orrore e non lo rifuggirebbero più. Chi può dirlo?»

«O forse la guerra non è stata abbastanza orribile», ribatté Coryn accalorandosi. «Magari l'unico modo per porvi fine è rendere il prezzo insopportabile».

«Cosa vuoi dire?»

«Un amico un giorno sostenne che l'unico modo perché due piccoli regni in guerra siano sicuri è dotare entrambi di un'arma che l'altro non oserebbe affrontare. In quel caso si riferiva alla pece magica. E se Deslucido avesse saputo che usando le armi *laran* sarebbe andato incontro a una rappresaglia devastante? Sarebbe stato altrettanto pronto a spargere l'oscenità che abbiamo davanti agli occhi, se avesse temuto di essere ripagato con la stessa moneta sulle sue terre?»

«Non posso credere che un uomo rischierebbe tanto», rispose Caitlin. «Non resterebbe nulla per cui combattere, da entrambe le parti. Ma non posso e non voglio credere che dotare tutti i piccoli regni di armi tanto spaventose sia l'unica soluzione. Prima o poi qualche sciocco finirebbe per usarle contro il vicino, magari a causa di un'offesa immaginaria, e chi può dire con certezza che danni potrebbero fare? La pece magica e la polvere mangiaossa non fanno caso se una terra è amica o nemica. La follia si spargerà da un regno all'altro fino a consumare tutto Darkover? Non c'è alternativa?»

Coryn fissò la notte che avanzava e pregò con tutto se stesso che ci fosse davvero un altro modo.

CAPITOLO 30

Belisar arrivò ad Acosta con grande anticipo sul grosso dell'esercito, insieme a un gruppo di cavalleria che lo aveva visto cavalcare come se avesse alle calcagna tutti gli scorpioni di Zandru e l'aveva seguito, diventando la sua Guardia personale. Mentre attraversavano l'accampamento fuori dalle mura del castello, i cani abbaiarono al loro passaggio e i soldati interruppero le attività per fissare i cavalli coperti di schiuma, con le zampe infangate dalla pioggia.

«Belisar! Belisar è tornato!»

Nel castello suonarono le campane e dai camminamenti si levarono grida. Belisar sollevò la testa, compiaciuto per l'accoglienza. Quando un paio di soldati si fece avanti per chiedere ai compagni che cosa fosse successo e dove fosse l'esercito, lui li allontanò con un gesto. Al momento giusto avrebbero saputo quello che dovevano sapere.

Nel castello, i servitori corsero a salutare il principe e le sue guardie, e i mozzi di stalla portarono via i cavalli. Belisar salì i gradini che portavano alla fortezza e Gavriel, il vecchio *coridom* che ancora governava il castello con impeccabile efficienza, gli si fece incontro con un inchino.

«Dov'è mio padre?» chiese Belisar attraversando l'ingresso con gli speroni che tintinnavano sul pavimento di pietra.

«È nella sala delle udienze, vostra altezza. I vostri appartamenti sono pronti». Il tono di Gavriel era assolutamente rispettoso. Si voltò per fargli strada.

«Più tardi», disse Belisar e lo congedò con un gesto.

Quando entrò senza bussare negli appartamenti del padre, la guardia non accennò a fermarlo, ma si inchinò.

Re Damian era al tavolo con due ufficiali che Belisar non riconobbe, chino su una mappa. Quando alzò lo sguardo, nella stanza cadde il silenzio.

«Padre, sono qui. Ce l'ho fatta a tornare vivo».

«Lo vedo». Damian si raddrizzò e fece un cenno agli ufficiali. «Lasciateci soli».

Si riappoggiò alla sedia, e un'emozione che Belisar non riuscì a decifrare gli attraversò il viso. Il giovane alzò le braccia, poi le lasciò ricadere: suo padre non era stato, come lui aveva immaginato durante tutte quelle miglia di corsa disperata, preoccupato per il suo destino; al contrario, si stava comportando come se niente fosse successo e si aspettava che lui, principe ed erede, facesse il suo rapporto come un qualunque ufficiale.

Belisar strinse la mascella in un'imitazione inconscia del padre e raddrizzò le spalle; i muscoli stremati da tante ore di cavalcata tremavano. Aveva sfiancato due cavalli per arrivare, e il terzo era quasi nelle stesse condizioni.

«Sire», disse dando alla parola sia l'inflessione familiare sia quella onorifica, «desidero informarti che, benché non sia stato in grado di portare a termine la missione di prendere il controllo delle terre al di là del confine di Drycreek, quei territori sono stati tuttavia messi al sicuro da un'aggressione di Hastur».

A quelle parole, il re sollevò le sopracciglia e la sua espressione si addolcì. Ascoltò con interesse crescente il rapporto di Belisar, che terminava con la sua partenza. Strano come, mentre la raccontava, l'avventura sembrasse meno spaventosa: le sue azioni gli parevano più coraggiose, i colori della giornata più brillanti, aveva quasi l'impressione di vedere i pennoni che luccicavano nel sole. A ogni frase, anche le sue gambe parevano acquistare saldezza.

Era un peccato, pensò Belisar mentre arrivava alla fine del racconto, non essere rimasto per vedere la polvere mangiaossa che calava dal cielo: da quello che gli avevano detto, doveva essere davvero uno spettacolo. Poteva solo immaginare quella mortale bellezza.

Quando terminò, Damian rimase in silenzio, con la fronte leggermente aggrottata.

«Non sei soddisfatto di quello che ho fatto?» Per la prima volta da quando era scappato, Belisar si sentiva incerto. «Ti assicuro, non poteva esserci una conclusione migliore, dopo il trucco di Hastur…»

«Dov'è l'esercito che ti avevo affidato? Dov'è Lupo Giallo? E dov'è mio fratello Rumail?»

«Oh, stanno arrivando. Gli ordini per la ritirata erano già stati dati. E io, naturalmente, non potevo permettermi di cadere nelle loro mani dopo che era stato scoperto il secondo inganno; dunque il loro passo più lento mi ha assicurato un po' di protezione». Gli Hastur avrebbero dovuto aprirsi la strada a forza in mezzo all'esercito di Ambervale, per catturarlo. Era finito davvero tutto nel migliore dei modi.

«*Protezione*». Il re fece una pausa e il suo sguardo divenne improvvisamente gelido. «E quale protezione hai assicurato *tu* a *loro*?»

«Non capisco», replicò Belisar a disagio. «Protezione contro cosa? Avevano già il salvacondotto per tornare a casa».

«Contro la polvere mangiaossa».

«Ma Rumail non aveva certo intenzione di colpire il nostro esercito. I nostri uomini non erano in pericolo».

«Ma tu non sei rimasto per assicurartene. Per accertarti che non ci fossero… altre sorprese».

Belisar si sentì prendere dall'irritazione. «Ti ho detto che Hastur aveva chiesto la mia resa: avrei dovuto rischiare la mia libertà… la *mia* libertà di erede della Grande Ambervale? Non riesco a capirti: se pensi che avrei dovuto agire in un altro modo, smetti di girarci intorno e dimmelo».

«Sì, è chiaro che non capisci», ribatté Damian e Belisar colse la rassegnazione nel suo tono. Con un sospiro che non riuscì a nascondere, il re si alzò e in due passi si avvicinò al figlio; per un attimo Belisar temette che il padre volesse picchiarlo, o passargli accanto ignorandolo, cosa che forse sarebbe stata peggiore.

Damian invece lo strinse in un abbraccio rude e gli batté sulla schiena parecchie volte. «Ah, be', immagino che tu non possa farci niente», disse quasi parlando tra sé. «Ma sei sempre mio figlio ed erede; c'è molto di buono in te. Dovrò insegnarti a tirarlo fuori».

Per giorni i soldati si riversarono ad Acosta, esausti nel corpo per la battaglia e la fuga, e ancor più esausti nello spirito. Dai loro racconti emergeva un quadro della battaglia: un insieme di trappole, la resa e la ritirata ordinata che si era poi trasformata in rotta. Nessuno di loro sapeva con esattezza che cosa fosse accaduto, sapevano solo che a un certo punto era stato dato l'ordine di salvarsi la vita.

In seguito giunsero uomini già moribondi: perdevano ciocche di capelli e avevano la diarrea. Nella sua sala delle udienze, Damian ascoltò quelli che erano ancora in grado di parlare e costrinse Belisar ad assistere ai colloqui, ad affrontare quei relitti umani che erano il risultato del suo comando. Per coprire la sua fuga, Rumail aveva effettivamente lanciato la polvere mangiaossa sull'esercito di Hastur, ma qualcosa era andato storto e così anche le forze di Ambervale erano state esposte al contagio.

Belisar ha lasciato i suoi uomini a morire mentre lui si salvava la pelle, pensò il re. Il dolore lo attanagliò quando vide l'espressione attonita di Belisar: forse le manchevolezze del figlio erano colpa del padre; lui non aveva trascorso molto tempo con Belisar quando era bambino, perché era il periodo della lunga e difficile conquista di Linn. Questo era accaduto prima che Damian avesse la sua visione e in seguito aveva dato per scontato che il figlio seguisse le sue orme, forgiato dalla stessa visione. Pensò a Belisar da ragazzo, con i capelli che parevano un'aureola d'oro: Belisar nei pascoli, che domava un cavallo selvaggio, Belisar che gli sorrideva dall'altra parte della grande tavola del banchetto, con la luce delle torce che bruniva la sua pelle, Belisar che faceva la corte alla giovane Hastur, Belisar, dritto e orgoglioso alla testa dell'esercito…

Belisar il codardo.

Probabilmente era colpa di Damian: il ragazzo era giovane, inesperto, idealista, si era nutrito delle visioni di gloria e vittoria, non sapeva nulla dell'onore nella sconfitta.

Il re congedò l'ultimo soldato e bevve un sorso di ottimo vino, poi posò la coppa sul tavolino intarsiato.

Quello starsene seduto ad aspettare avrebbe fatto impazzire anche Aldones, lui aveva bisogno di azione. La scaramuccia al confine era stata solo un inconveniente di portata minore. Aveva sempre Acosta, i regni di montagna e i territori di Ambervale e Linn; inoltre la parte migliore del suo esercito era intatta.

Dalla stanza esterna gli giunse il suono di voci, tra le quali riconobbe quella della sua guardia personale; il tono innaturalmente acuto gli fece correre un brivido lungo la schiena. Fece segno al paggio in piedi accanto alla porta di far entrare chiunque ci fosse fuori.

Gli bastò un'occhiata per capire che l'uomo aveva cavalcato a lungo e a spron battuto: la sua armatura di cuoio era macchiata e le tirelle che un tempo reggevano pugnale e spada apparivano consunte; sudore e sangue secco marcavano le cicatrici sul suo volto. Ma quel che più di ogni altra cosa colpì Damian fu l'espressione di orrore e disperazione dei suoi occhi quando l'uomo cadde in ginocchio. Era questo l'aspetto che doveva avere chi aveva visto una sconfitta tramutarsi in disastro, e i propri compagni morire per il contagio della polvere mangiaossa. Eppure l'uomo che aveva di fronte era non una recluta alle prime armi ma un veterano di molte battaglie.

«Va tutto bene», gli disse con bonaria ruvidezza. «So già tutto».

L'uomo aprì la bocca e la richiuse e dalla sua gola uscì un suono per metà gemito e per metà ansito. Scosse il capo e Damian vide le lacrime.

«*Vai dom*! Mio signore…» L'uomo si passò una mano sul viso, cercando di non cadere. Un istante dopo aveva ripreso il controllo, anche se evitò di incontrare lo sguardo di Damian. Quando parlò, la sua voce era cupa come l'eco di una tomba. «Lupo Giallo è morto».

Damian rimase immobile per un lungo istante, senza capire; aveva cominciato a sospettarlo dai rapporti dei soldati, ma quelle parole scandivano un'orrenda verità. «Il generale è morto?» Sembrava la voce di un altro, di qualcuno immune al dolore.

«Per il signore della Luce, vorrei che non fosse vero! È rimasto indietro per assicurarsi che riuscissimo a fuggire. Io non volevo lasciarlo, ma lui me l'ha ordinato e ho seguito gli altri».

Damian riconobbe allora quell'uomo: era uno dei capitani più fidati di Lupo Giallo; la battaglia e la disperazione gli avevano distorto i lineamenti. Si chiamava Ranald Vyandal e la sua famiglia, benché povera, era di nobili origini. Che cosa strana da pensare in quel momento.

«Ci siamo portati ben lontani dalla polvere e poi lo abbiamo aspettato, mentre gli altri proseguivano. E quelli che arrivavano avevano il viso coperto di bruciature, altri vomitavano ogni pochi passi». Ranald s'interruppe e il suo viso assunse il colore del gesso. Damian vide la morte nei suoi occhi, ma non sapeva dire se fosse semplicemente un riflesso di tutto quello cui l'uomo aveva assistito.

Ranald proseguì, come se disperasse di poter raccontare tutta la storia. «Ho continuato ad aspettare, fin quando in lontananza ho scorto pochi uomini ancora in grado di reggersi in piedi… lo portavano in quattro. Camminavano a fatica, ma non volevano lasciarlo…» Per un attimo gli mancò la voce. «Respirava ancora quando lo hanno deposto davanti a me; il viso era orrendamente bruciato, le labbra erano nere. Mi ha guardato, ma non mi ha riconosciuto. Lui… Oh! Avarra l'Oscura, abbi pietà di noi!» Si nascose il viso tra le mani, singhiozzando. «Era come un padre per me. Avrei dovuto…»

Avrei dovuto morire al suo fianco. O al suo posto.

Inaspettatamente commosso, Damian gli appoggiò una mano sulla spalla, sentendo il corpo scosso dai singhiozzi.

Ho perso il mio generale e forse mio fratello, pensò. Mio figlio è uno sciocco, che sa impartire ordini ma non guidare gli uomini.

«Basta, non parlare più. Morire è la parte più facile. Hai fatto il tuo dovere, un compito molto più difficile. Hai portato la notizia a me, al tuo re».

«È… è quello che ha detto Lupo Giallo: che dovevo vivere e dirvi che aveva fatto del suo meglio. Ha pronunciato queste parole con il suo ultimo respiro».

«E che notizie mi porti del *laranzu* Rumail?»

Ranald non sapeva nulla del suo fato: non aveva visto né sentito parlare di uno stregone vestito di grigio.

Damian chiamò i servi perché si occupassero di Ranald e il medico perché valutasse l'esposizione alla polvere mangiaossa. In quanto a Lupo Giallo, ci sarebbe stato tempo per piangere la sua morte, una volta vinta la battaglia e sconfitto Hastur.

Mi servirà un altro generale. Se quest'uomo sopravvive, potrebbe essermi utile. Sembra capace di lealtà e anche di iniziativa. E ha visto il peggio, rifletté Damian. Rimase a lungo seduto nella sala delle udienze e il suo odio per Rafael Hastur crebbe come un cancro nel suo cuore.

Con la scomparsa di Lupo Giallo, aveva perso un amico e un valoroso condottiero di guerra, tuttavia abbandonarsi ora al dolore avrebbe significato gettare al vento tutto ciò per cui il generale era morto. Lui, Damian, era ancora re; non era riuscito a conquistare i territori di confine, forse aveva commesso un errore dando tanta responsabilità a Belisar, o sottovalutando quel serpente di Rafael e quella strega di sua nipote, ma, per tutti gli dei che conosceva e anche per tutti quelli che volevano ascoltare, lui non era ancora finito.

La prima sensazione che Rumail avvertì al risveglio fu di calore e di un profondo senso di benessere. La ferita al fianco era rigida, come una vecchia cicatrice che tirasse. In un primo momento pensò di avere il corpo avvolto in una spessa coperta, poi si rese conto che non si trattava di tessuto, ma di un campo *laran*. Quando cercò di aprire gli occhi, vide solo una confusa nebbiolina azzurra e verde dorata. Le sue energie erano ridotte al minimo, ma si stava muovendo, forse era su un carretto o su una barella, non sapeva, perché il campo attutiva gli scossoni.

Sentì delle voci, il tono rozzo dei più miseri tra i fanti. Il *laran* gli diceva che si stava allontanando dal centro della zona contaminata.

La sua disperata richiesta di aiuto era stata accolta. La cosa migliore era stare tranquillo e lasciare che gli eventi seguissero il loro corso; con un po' di fortuna, sarebbe stato fuori dalla zona di pericolo prima che quegli sciocchi degli Hastur si rendessero conto di chi avevano salvato.

Quando riprese completamente i sensi, la copertura protettiva di *laran* si era esaurita e Rumail si accorse che poteva sollevare la testa. Era sdraiato sul pianale di un carro, del tipo usato per trasportare gli approvvigionamenti al campo di battaglia. Il carretto era piegato su un fianco e fra le stanghe c'era solo un mulo che scuoteva pigramente le orecchie per scacciare le mosche.

A giudicare dalla sete che aveva, dovevano essere passati giorni. Afferrandosi alle sponde del carro, si mise a sedere. Il mulo si era fermato in mezzo a una specie di pantano che un tempo doveva essere stata una strada, un uomo con la giacca da soldato sedeva di sghimbescio al posto del conducente. Il movimento di Rumail fece piegare ulteriormente il carro e mandò l'uomo a cadere a faccia ingiù nel fango.

Con molta prudenza, Rumail saggiò l'aria con il *laran* per cercare tracce di veleno: era pulita, restava solo qualche particella di polvere sulle ruote del carro. Scivolò a terra, sprofondando nel fango sino alle caviglie e girò l'uomo. Il mulo piegò un orecchio verso di lui.

Quel soldato che, spinto dalla compassione o dal senso del dovere, gli aveva permesso di arrivare fin lì sarebbe stato un caso disperato anche per un controllore ben addestrato, cosa che Rumail non era. Si chinò vedendo che l'uomo muoveva le labbra: dalla bocca piena di piaghe non uscì alcun suono, ma Rumail percepì i suoi pensieri di moribondo.

Per il re… salvato il suo stregone… dite a mio figlio…

E poi più nulla.

Rumail gli chiuse gli occhi; sarebbe stato un gesto di pietà seppellire quell'uomo per non lasciare il suo corpo in pasto ai *kyorebni*, ammesso che i mangiacarogne osassero avventurarsi in quella terra contaminata, ma lui non poteva indugiare. Prese il coltello del soldato, liberò *il* mulo dai finimenti, tagliò le redini a una lunghezza maneggevole e poi salì in groppa all'animale. La schiena ossuta gli dava l'impressione di essere a cavalcioni di una cresta rocciosa, e la bestia per di più zoppicava, ma si mosse senza protestare.

Quando fu in vista di Acosta, il mulo, che barcollava per la stanchezza, abbassò la testa, piantò le zampe e rifiutò di fare un altro passo. Frustarlo servì solo a fargli appiattire le orecchie sul collo magro. Rumail scivolò a terra, prese le redini e lo tirò. Con un sospiro, l'animale lo seguì.

Due guardie lo fermarono al limitare dell'accampamento dell'esercito e gli chiesero che cosa volesse. Quando comunicò loro il suo nome e il suo rango, *laranzu* e fratello *nedestro* del re, uno dei due rise, mentre il suo sguardo si posava sui pantaloni macchiati e sulla tunica strappata e rammendata. Rumail sapeva come doveva apparire loro: un civile esausto che cercava di farsi passare per qualcuno d'importante per rimediare un letto e un pasto caldo.

«*Dom* Rumail è morto nella battaglia al confine», sbraitò una delle due guardie. «Meriteresti di essere divorato dai banshee per aver infangato la sua memoria».

Rumail non era dell'umore giusto per dare spiegazioni a chicchessia, figuriamoci a un subordinato. Portò la mano alla matrice e la strinse tra le dita: uccidere o menomare non sarebbe stato giusto, si disse. Quegli uomini, per quanto rozzi e ignoranti, servivano suo fratello e le loro vite appartenevano alla Grande Ambervale. Così la prima guardia, quella che aveva riso, cadde nel fango, con le mani alla gola, ma viva.

«*Stregone*!» gridò l'altro uomo terrorizzato.

«Esatto», rispose Rumail sollevando un sopracciglio. Gettando un'occhiata piena di paura al suo compagno inerme, la guardia cadde in ginocchio. La scena aveva attirato l'attenzione di altri soldati e qualcuno si avvicinò. Un attimo dopo, molti interruppero quello che stavano facendo, ma si guardarono bene dall'avvicinarsi.

«È il fratello del re… lo stregone… è vivo!»

«Tornato a noi dalla morte!»

Rumail sorrise tra sé, godendosi la reazione.

«Come fai a saperlo… io non l'ho mai visto prima!»

«Hai visto come ha stregato Seamus? Seamus, amico, riesci a stare in piedi? Come ti senti?» chiese un soldato, aiutando la guardia soffocata a rialzarsi da terra.

«Presto, avvertite il castello!»

«No, portategli un cavallo… da bere… un mantello pulito!»

«*Vai dom*…» Uno degli uomini osò avvicinarsi a Rumail, con le mani tese. «Vi prego… non siamo che poveri soldati…»

Vi prego, non malediteci, erano le parole non dette.

Rumail pensò di farsi portare in spalla al castello, perché quegli uomini sarebbero stati pronti a fare qualunque cosa lui volesse, ma alla fine si accontentò di una scorta e di un cavallo dal passo tranquillo.

Quando arrivarono ai cancelli del castello, questi si stavano già spalancando e Damian, splendido nel broccato d'oro con la pelliccia bianca, fece la sua comparsa. Tese le mani e abbracciò Rumail con fervore, senza darsi pensiero per i costosi indumenti che premevano contro quelli laceri e sporchi del fratello. Rumail colse l'espressione sul viso del re, che andava oltre il piacere di scoprirlo vivo.

Ha bisogno di me, è disperato, si disse Rumail. Era un bene che Damian possedesse poco *laran*, altrimenti avrebbe senz'altro colto la sua esultanza. E io me ne servirò per ottenere quello che più desidero: essere oggi Custode di una Torre e comandare tutte le Torri di Darkover domani.

CAPITOLO 31

Edric fece volare ancora parecchie volte gli uccelli sentinella per seguire la strada presa dalle forze di Deslucido. Un piccolo gruppo di cavalieri si era staccato dagli altri, muovendosi in direzione di Castel Acosta. Senza dubbio il principe Belisar si era dato a una rapida fuga, approfittando della confusione. I malridotti resti dell'esercito si trascinavano lungo il terreno sempre più scabro e montagnoso.

Edric indicò la loro posizione sulle mappe dispiegate sulla tavola dell'improvvisata stanza di guerra della tenda di comando. Coryn era stato incluso nel gruppo; Caitlin, invece, dopo avere informato Hali per mezzo della sua matrice, si era ritirata per recuperare le forze.

«Mi secca moltissimo vederli fuggire, quando potremmo facilmente farli a pezzi», disse uno dei generali. «Con la caduta del confine di Drycreek, Acosta rimane vulnerabile da questa parte».

«O, meglio, lo sarebbe senza la polvere mangiaossa», lo corresse Rafael. «Caitlin, che conosce gli effetti dell'arma, mi dice che ci vorrà almeno una generazione prima che si possa di nuovo attraversare quella zona. Per arrivare ad Acosta dovremmo fare il giro dalle colline Venza, e questo è un incubo dal punto di vista logistico».

«Sì», commentò uno degli ufficiali anziani. «Sarebbe pericoloso se Deslucido riuscisse a mobilitarsi abbastanza in fretta da raggiungerci in mezzo alle colline. Il passo principale ha una conformazione tale da bilanciare l'inferiorità numerica dell'esercito e inoltre da quella parte avrebbe anche il vantaggio del terreno. Se io fossi in lui, aspetterei in questo punto», e lo indicò sulla mappa, «dove noi saremmo costretti a caricare in salita e senza copertura. Se piovesse, come avviene spesso in questa stagione, ci ritroveremmo impantanati nel fango sino alle ginocchia».

«Deslucido non è uno sciocco», disse Rafael, «e neanche il suo generale, Lupo Giallo. Se noi sappiamo del passo, dobbiamo presumere che lo sappia anche lui».

«A circa mezza giornata di marcia dalla strettoia del passo c'è un'ampia valle», disse un altro ufficiale. «Se riusciamo a costringerli a dare battaglia in quel punto, avremo spazio per manovrare».

«La nostra migliore possibilità è arrivare lì prima di lui», replicò Rafael. «Sì, lo so che per riuscirci dovrebbero spuntarci le ali. Bisogna trovare un modo per rallentarlo, per tenerlo inchiodato ad Acosta».

«E come?» chiese il primo generale. «La volpe si è creata una barriera molto efficace. Non abbiamo modo di attraversarla».

Ma quella specie di uccelli usati da Rumail per lanciare la polvere mangiaossa potevano attraversare quella desolazione; i velivoli potevano far piovere la pece magica su Castel Acosta. Rafael, che si era votato alla causa di porre fine a quegli orrori, li avrebbe usati ora per perseguire i propri scopi?

Aldones, Evanda misericordiosa, e anche tu, san Cristoforo, santo Portatore di Fardelli, mostratemi un altro modo! pregò in cuor suo.

Coryn si chinò sulla mappa, cercando di visualizzare la terra che aveva visto nei suoi viaggi e che conosceva come le sue tasche. «*Vai dom*, guardate, ci sono passi in tutta questa parte degli Heller. Divisi in piccoli gruppi, gli uomini potrebbero viaggiare veloci attraverso le strade nella foresta qui e qui», disse indicando i punti sulla mappa, «e poi riunirsi in un'unità più grande. Da questo punto in poi, la via per Acosta è sgombra».

«E come fai a saperlo?» chiese Rafael. «Non vedo passi segnati sulla mappa».

«Perché io sono nato a Verdanta», rispose Coryn a bassa voce. «È mio fratello Eddard che regna là, sotto il tallone di Deslucido».

«Non cesserai mai di stupirmi, ragazzo, o di venire incontro a tutti i miei bisogni!» esclamò Rafael. «Ci preoccupiamo che lo Spergiuro sia al di là della nostra portata e qui di fronte a noi c'è un uomo che conosce a menadito quelle montagne».

«Potremmo non riuscire a raggiungerli prima che arrivino ad Acosta», disse Coryn, «ma non si aspetteranno un attacco alla loro fortezza così presto».

«Certo», commentò un altro generale, «si sentiranno al sicuro, credendoci imbottigliati qui. Non si aspetteranno un assalto diretto a Castel Acosta. Se Deslucido è riuscito a impadronirsene, noi potremmo strappargliela».

Rafael si rivolse a Coryn con un sorriso che ricordava il ghigno di un lupo. «Cosa ne dici? Puoi disegnarci le strade e guidare tu stesso una squadra lungo quei sentieri fino ad Acosta?»

Coryn scelse con molta cura le parole, tenendo ben a freno la speranza che era nata in lui. «Maestà, io sono ai vostri ordini. Ma una di queste strade attraversa Verdanta e lì vi sarei di maggior utilità. Con le forze per assalire e catturare di sorpresa il castello, potremmo riuscire a riprendere Verdanta e avreste un alleato proprio sulla porta di casa di Deslucido».

«Un'idea eccellente!» esclamò Rafael, chiaramente compiaciuto della prospettiva. «Tu potresti organizzare un contingente di Verdanta perché ci raggiunga ad Acosta».

L'ultima cosa che Coryn si sarebbe aspettato andando a Thendara era di avere una possibilità di liberare la sua patria. Di rivedere Eddard, Margarida, e Tessa… ma non doveva immaginare una riunione felice, lui non aveva visto quel che aveva fatto loro Deslucido. Potevano essere perduti, o feriti profondamente per quello che avevano dovuto fare per sopravvivere. Doveva essere preparato alla gioia come al dolore.

«Se me lo chiedete, ci proverò, anche se non ho alcuna esperienza nel comandare dei soldati. La gente di Verdanta potrebbe seguirmi per patriottismo o per lealtà alla famiglia, ma sarebbe meglio se fosse Eddard a guidarli, se ne è ancora in grado, o uno dei vostri uomini. Il mio popolo vi vedrebbe come un liberatore». S'interruppe.

«Ah, e cosa vuoi in cambio?» chiese Rafael aggrottando leggermente la fronte.

Coryn prese un gran respiro. «Vi prego di concedermi poi il permesso di tornare a Neskaya, maestà. Io non sono un soldato, non ho alcuna abilità con le armi. Sono un *laranzu* addestrato; la mia missione era implorarvi di lasciare le Torri fuori dal conflitto, ma ora mi rendo conto che è impossibile. Finché Deslucido possiederà armi *laran* e non avrà scrupoli a usarle, dovrà misurarsi con forze uguali. Non potrei offrirvi servizio più grande che continuare il mio lavoro là».

Erano a circa un giorno di cavallo da Verdanta, in mezzo alla zona più fitta della foresta montana, quando Coryn sentì che non erano più soli. Non aveva paura di un attacco, rassicurato dalla presenza della decina di uomini di re Rafael che lo scortavano nei cui occhi brillava la stessa luce dura che lui aveva visto nell'unico occhio di Rafe. Di due di loro che se ne stavano in disparte silenziosi, come fratelli, si diceva che fossero stati un tempo assassini Aldaran, leggendari per la loro tenacia e furtività. In quel momento, uno dei due alzò la testa, percependo il cambiamento nella foresta.

Coryn sollevò una mano per segnalare di fermarsi. Per alcuni istanti non si udì nulla, nemmeno uno zoccolo ferrato sulla pietra, il fruscio di una coda irrequieta o il sussurro delle foglie nella brezza. Non un insetto che ronzava, o un uccello che cantava.

Troppo silenzio, troppa immobilità, pensò Coryn. Toccò il sacchetto di seta appeso al collo in cui teneva la matrice, sentì sotto le dita gli spigoli della pietra, la tirò fuori. Un raggio di sole trasse bagliori biancoazzurri dalle sfaccettature e Coryn sentì gli uomini che trattenevano il fiato.

Laranzu, mago, stregone… Sì, era così che lo vedevano quegli uomini induriti dalle battaglie.

Coryn protese il proprio *laran* sondando il bosco circostante; esseri viventi, che brillavano come gioielli iridescenti, erano in attesa, osservavano. Minuscoli cuori tremavano: scoiattoli, uccellini, roditori, un rettile nella sua tana…

Uomini. Nel punto in cui scendeva nel letto del fiume, il sentiero si allargava e girava attorno a uno spuntone di roccia. L'angolo era cieco e lo spazio aperto inondato dal sole.

Coryn fece cenno agli uomini di restare indietro e avanzò, fermandosi davanti al letto del fiume. Adesso conosceva la posizione degli uomini davanti a lui, una mezza dozzina in tutto. La loro sicurezza portava il marchio della disperazione.

Facendo un profondo respiro, Coryn approfondì la ricerca; quegli uomini non gli davano la sensazione di comuni banditi, che di certo avrebbero cercato una preda più facile che non uomini armati. Le loro menti avevano un che di familiare, ma si trovavano sulle terre di Verdanta, forse lui conosceva qualcuno di loro. Il capo… sì, eccolo…

In un lampo, Coryn lo riconobbe. Spronò il cavallo, che balzò in avanti, attraversando il fiume sino alla sponda opposta. Arrivato nel punto dove il sentiero si allargava, Coryn si fermò.

«*Petro*! Petro, vieni fuori!»

Gli rispose un lungo silenzio. Poi i rami fronzuti si mossero e un ramoscello si spezzò. Dall'ombra uscì un uomo, ma era difficile riconoscerlo in quella semioscurità; la tunica e i pantaloni erano pezzi di stoffa verde e marrone cuciti insieme.

«Chi cavalca in questa foresta? Chi cerca Petro della Foresta?»

«Preferisco rispondere a Petro».

«Ce l'hai davanti».

Coryn scoppiò in una risata. «Petro, vieni fuori! Sono Coryn!»

«*Coryn*!» Una voce familiare, ma roca, giunse da dietro lo spuntone di roccia. Coryn balzò di sella e abbracciò il fratello.

«Sei scomparso… non riuscivo a trovarti!» gridò battendo sulla schiena di Petro e poi scostandosi per guardarlo.

«Non potevo certo fare arrivare la notizia a Tramontana», ribatté Petro e chiamò gli altri componenti della banda, per la maggior parte figli minori di piccoli proprietari terrieri, un piccolo nobile che era fuggito da Acosta e un giovane snello, con corti capelli rossi e una spruzzata di lentiggini sul naso corto, con l'arco in mano e una faretra sulla spalla…

«*Margarida*!»

La sua bellezza fanciullesca e il suo amore per l'eleganza erano stati spazzati via, lasciando un nucleo flessuoso e resistente come una frusta. La sorella lo strinse in un rapido abbraccio, il corpo rigido, e quando gli sfiorò la guancia Coryn sentì che aveva trasformato il suo *laran*, intrecciandolo in qualcosa di simile allo scudo da lui creato per contenere la polvere mangiaossa. Da parecchi metri di distanza, lei e tutti quelli che le stavano vicini diventavano invisibili telepaticamente. Le sue barriere erano come una stuoia di fibre, deboli e flessibili individualmente, ma così strettamente intrecciate che nulla poteva penetrarle. Non c'era da stupirsi se non era riuscito a percepire lei o Petro, che non aveva mai avuto molto *laran*.

Coryn ricordò la sorellina dolce e allegra che gli aveva insegnato a cucire un sacchettino di seta per la matrice dai pezzetti di stoffa raccolti nel cesto degli stracci. Forse, con il ritorno della pace e dell'ordine, quella fanciulla sarebbe potuta riemergere.

A quel punto gli uomini di Coryn si erano fatti avanti per vedere cosa succedeva e per un po' ci fu un gran vociare di saluti e scambi di abbracci. La banda di Petro faceva parte di un gruppo più folto che percorreva le strade commerciali cercando di procurare il maggior danno possibile agli occupanti di Ambervale e bruciando tutte le provviste che non riuscivano a portare via.

«Ed è stata una vita dura», disse Petro. La sua voce era diversa, roca, come se le corde vocali avessero subito dei danni. E anche i suoi gesti tradivano una diffidenza mascherata dal modo di fare scherzoso.

«Ma non hai fatto tutta questa strada solo per vedere come stiamo», continuò Petro.

Mentre Coryn raccontava della battaglia al confine e della sconfitta di Deslucido, sul viso di Petro si disegnò una smorfia trionfante e parecchi dei suoi uomini esultarono. Solo Margarida non sorrideva e continuava a fissare Coryn e gli uomini di Rafael; aveva perso la modestia che si addiceva a una fanciulla beneducata di nobile famiglia.

Petro guardò il gruppo di Coryn, valutando gli uomini. «Ma forse il vostro arrivo è proprio quello di cui abbiamo bisogno. Abbiamo atteso il momento di colpire; Deslucido è troppo sicuro di sé e non ci considera una minaccia. Adesso abbiamo una possibilità reale».

«E di Eddard che mi dici? Sarebbe in grado di mettere insieme degli uomini dall'interno?»

Margarida, che era rimasta ad ascoltare in silenzio, scosse la testa. «Si dice che sia ancora vivo, anche se nessuno lo ha più visto da mezzo anno a questa parte. Deslucido gli ha lasciato un cane da guardia, un tipo viscido di nome Lotrell, 'consigliere capo di Eddard' e carceriere. È lui che dà gli ordini in nome di Eddard».

Coryn descrisse allora la sua missione. «Re Rafael intende impegnare Deslucido, o ad Acosta o ad Ambervale, se lo Spergiuro dovesse fuggire là. A tale scopo ha inviato questi uomini perché ci aiutino a riconquistare Verdanta».

Petro lo prese per un braccio. «Vieni con me. Dobbiamo discutere di questa faccenda».

I due risalirono per un tratto il sentiero, allontanandosi quanto bastava per non essere sentiti.

«Hai parlato di usare gli uomini di re Rafael per liberare Verdanta», disse Petro, «e di questo gli saremo tutti grati. Ma cosa chiede in cambio? Dobbiamo diventare uno Stato vassallo di Hastur come prezzo della nostra libertà?»

Coryn si fermò e respirò a fondo: il profumo di quei boschi ridestava i suoi ricordi, gli parlava di casa. Nella sua mente si fece strada il pensiero che, una volta liberata la sua famiglia, avrebbe avuto di nuovo una casa, un luogo dove sarebbe potuto sempre tornare e da cui non avrebbe dovuto andarsene.

«Non posso parlare per re Rafael, né per chiunque altro», rispose. «So che è un uomo di grandi principi e non l'ho mai visto tradire una promessa o rivoltarsi contro un amico. Gli credo quando dice che non vuole altro che degli uomini in grado di combattere che si uniscano a lui nell'assalto ad Acosta».

«Ah, ma puoi saperlo con certezza?» Gli occhi di Petro luccicavano. «Ti è venuto in mente che inviare uomini per dare man forte a Hastur ci lascerebbe sguarniti, facile preda per chiunque? O hai donato così completamente la tua fedeltà ad altri da non vedere il pericolo? Sei diventato un trastullo e un lacchè di questo re della pianura?»

«Io servo la Torre di Neskaya, e Neskaya risponde a Hastur», replicò Coryn con calma dignità. Poi guardò Margarida e gli uomini che aspettavano tra il sole e l'ombra. «Aiutaci a entrare nel castello: insieme sconfiggeremo Deslucido. Dopo di ciò…»

«Dopo di ciò, saremo uomini liberi che non appartengono a nessuno», concluse Petro con un sottofondo di amarezza. «Oppure potresti ordinare a questi soldati di restare con noi e rafforzare le nostre difese».

«Non ho l'autorità per dare ordini a questi uomini, tranne per quello che riguarda la causa del loro signore. Per ora combattiamo insieme, a fianco a fianco, come devono fare i fratelli, per Eddard e per le nostre sorelle. Per Verdanta».

«Per Verdanta».

Petro tenne fede alla sua parola: divise i suoi uomini in piccoli gruppi e a ognuno assegnò un percorso diverso di avvicinamento al castello e obiettivi differenti. Una volta all'interno, gli uomini di Rafael catturarono – o misero in condizioni di non nuocere – il capitano della Guardia e i cinque ufficiali di Ambervale. Margarida guidò un gruppo più piccolo che si impadronì dell'armeria e delle stalle. Coryn, assieme ai due fratelli assassini e a un uomo di Petro, cominciò a cercare negli appartamenti di famiglia. Uccisero tutti gli uomini in divisa bianca e nera che trovarono sulla loro strada. Un paio di servitori più anziani riconobbero Coryn e corsero a diffondere la notizia.

In lontananza suonarono degli allarmi. Coryn e i suoi si diressero verso gli appartamenti di suo padre, sorvegliati da quattro soldati di Ambervale. Coryn si scostò e lasciò che gli uomini di Rafael facessero il loro lavoro; di lì a pochi attimi, due guardie giacevano morte, una era stordita e immobilizzata e la terza era fuggita, ferita. Coryn mise la mano sulla maniglia della porta.

«Chi è? Cosa volete?» chiese una voce tremula dall'interno.

La porta si spalancò. Uno dei fratelli fece segno di fare silenzio e scivolò dentro mentre il compagno gli copriva le spalle.

«Chi c'è?» chiese di nuovo la voce, una voce d'uomo, fragile e vecchia, che accese una folle speranza nel cuore di Coryn… Suo padre era ancora vivo? Le notizie della sua morte erano state solo uno stratagemma per sviarlo e seminare il dolore? No, lui aveva sentito il vuoto oscuro dove un tempo c'erano le energie vitali di suo padre.

Entrò, ma il locale era vuoto. La voce, ora ridotta a un borbottio, proveniva dalla stanza interna. Coryn si precipitò dentro.

Un vecchio con i capelli e la pelle bianchi era in piedi accanto al letto, con le lenzuola avvolte attorno ai fianchi che toccavano il pavimento; due servitori, una donna di mezza età e un ragazzino, erano accucciati in un angolo.

Non era suo padre, era Eddard.

Eddard, invecchiato anzitempo, il giovane robusto e vigoroso ridotto a una larva, a un fantasma. Una mano emaciata si levò, tremante.

«Parla! Se ti è rimasta un po' di pietà, parla!» Gli occhi erano completamente bianchi, senza pupilla o iride.

Avarra misericordiosa! Non c'era da stupirsi che Deslucido lo avesse lasciato in vita! Coryn si sentì sommergere da un'ondata di pietà per il fratello e per la sua vergogna. «Eddard», disse a bassa voce, prendendo tra le sue quelle dita ossute. «Sono io, Coryn».

«Coryn? No, no, lui è in salvo, lontano da qui… Coryn?» Eddard si voltò, ma Coryn scorse comunque le lacrime nei suoi occhi.

«Signore», disse uno dei fratelli assassini. L'altro era andato a controllare il resto dell'appartamento e poi era tornato. «Non è prudente restare qui fino a quando il castello non sarà del tutto in mano nostra».

«Tra un attimo», ribatté Coryn. «Eddard…» In fretta gli spiegò la situazione. «Il popolo avrà bisogno di un Leynier per guidarli, per dire loro che Verdanta è libera».

Eddard alzò le braccia emaciate e Coryn lo afferrò per una spalla. «Tornerò appena il castello sarà nostro». L'uomo di Petro fece segno che sarebbe rimasto con Eddard. Coryn si voltò per seguire i due fratelli.

«Aspetta!» esclamò Eddard. «Mia moglie e mio figlio! Il mio Adrian! Sono sorvegliati… Lotrell, il carceriere di Damian, ha dato ordine di ucciderli…»

«Dove si trovano?»

«Negli alloggi della servitù, se non li hanno trasferiti».

Gli alloggi della servitù erano ubicati nell'estremità più lontana dell'ala est: andare là li avrebbe allontanati dalle aree che ancora dovevano essere perlustrate per impadronirsi del castello. «Andate!» disse ai fratelli. «Li troverò», promise a Eddard.

Prese il corridoio che portava verso l'ala est e a una biforcazione apparve Margarida, simile a un'ombra, con un pugnale in mano, nell'atteggiamento di chi sa come usarlo. Con le ginocchia piegate, il corpo girato in modo da esporsi il meno possibile, veniva avanti rasentando una parete. Quando lo vide, abbassò l'arma.

«Eddard?» chiese.

«È vivo, ma dobbiamo trovare sua moglie e suo figlio prima che vengano presi come ostaggi o uccisi senza pietà».

«Lotrell». La voce di Margarida era secca, controllata.

Lo odia per nascondere la sua paura, pensò Coryn. Le era successo qualcosa… l'armatura *laran,* la linea dura della bocca, gli occhi simili a pietre.

Margarida sollevò il mento. «Non c'è bisogno di cercare, so dov'è; prima che potessimo impadronirci dell'armeria, è arrivato Lotrell; aveva con sé un sacco che poteva comodamente contenere un bambino piccolo. Si è barricato all'interno. Non siamo riusciti a fare nulla. Be', comunque non andrà da nessuna parte: se noi non siamo in grado di entrare, lui non può uscire».

Senza bisogno di altre parole, percorsero il corridoio e scesero la larga scalinata. Il passo di Margarida era sciolto e deciso come quello di un uomo; aveva vissuto e combattuto fra gli uomini della foresta come una di loro.

L'armeria era un'estensione del castello, più una baracca che una fortezza, e conteneva non solo le armi, ma anche gli attrezzi che venivano usati per combattere gli incendi e per coltivare i campi e la paglia per le esercitazioni con l'arco. Strette finestre senza vetri lasciavano entrare la luce e tenevano fuori il freddo. La porta interna era stata barricata, così che l'unica entrata era rappresentata da quella esterna che dava sulle stalle.

Un gruppo di servi del castello si era radunato a una certa distanza dalla porta; alcuni avevano con sé delle armi di fortuna, una vecchia donna aveva una scopa. Non c'era dubbio che Lotrell avesse un ostaggio, a giudicare dalle urla infantili di terrore che arrivavano dall'armeria. Uno degli arcieri di Petro era in piedi su un'improvvisata piattaforma di barili e tavole, con la freccia incoccata e l'arco puntato verso l'interno attraverso una delle strette finestre.

«Richiama il tuo cane da guardia! Lo vedo attraverso la finestra», ruggì una voce dall'interno. «Altrimenti il moccioso muore! Lo giuro, per l'inferno di Zandru!»

L'uomo abbassò l'arco e guardò Margarida. «Tiene sospeso il bambino sopra una vecchia rastrelliera di spade, che sono state sistemate con la punta verso l'alto. La mira non è sicura».

Se lui cade, cade anche il bambino, pensò Coryn. Sfiorando la matrice, protese il *laran* e percepì il sottofondo armonico della voce brusca dell'arciere, seguito da un'altra ondata di panico del bambino. Poi percepì la disperazione dell'uomo all'interno; non pensava più, agiva d'istinto, come un serpente. La sua mente contorta, malvagia e perversa cercava una via di fuga.

Dev'esserci un modo per risolvere la situazione senza spargimento di sangue, rifletté Coryn.

«Non può continuare così per sempre», disse un uomo.

Una donna arrivò di corsa, singhiozzando. «Adrian! Bambino mio!» Coryn riconobbe a stento la cognata; la donna, un tempo florida e con le guance rosa, era dimagrita, ma non era emaciata come il marito e i suoi movimenti erano energici. Lei si precipitò verso la porta dell'armeria.

Coryn si mise in mezzo e la prese tra le braccia. Lei si dibatté, lo spinse, colpendolo con i pugni.

«Ssst...» Coryn avvolse con la sua mente quella della cognata, come se afferrasse un passerotto che cadeva per adagiarlo in un morbido nido.

Lei sollevò lo sguardo, ora più limpido. Aveva gli occhi rossi e gonfi, occhiaie scure e la pelle era pallida e ruvida. «Quel mostro l'ha preso… ha solo tre anni!»

«Se gli forziamo la mano, può fargli del male», disse Coryn rafforzando anche mentalmente la sua affermazione.

Lei si scostò, con le braccia lungo i fianchi, riprendendo in fretta il controllo. «Cosa… cosa facciamo? Non possiamo lasciarlo lì!»

Coryn percepì la sua capacità di recupero, era una brava donna, forte, ma non indistruttibile; quando avesse recuperato in pieno le energie, avrebbe potuto aiutare Eddard più di un esercito di medici. Si staccò da lei e si avvicinò alla porta dell'armeria. «Tu, là dentro, uomo di Deslucido! Lotrell…! Sono Coryn Leynier».

«Non ti conosco. Cosa vuoi?»

«Metti giù il bambino. Voglio parlamentare, possiamo raggiungere un accordo».

«Niente di più facile!» Una risata che parve il latrato di un cane. «Dammi il tuo cavallo più veloce, cibo e acqua e due ore di vantaggio. Il bambino viene con me: lo lascerò andare quando sarò al sicuro. Potrete venirvelo a prendere… se lo troverete».

«Il bambino resta qui. Ti do la mia parola che, se è illeso, non ti succederà niente».

«Ah! Ma mi hai preso per stupido? Credi che mi fidi della parola del primo che capita?» La voce divenne acuta, ancora sonora ma con una vena di follia. Il pianto del bambino si trasformò in singhiozzi. «Questo marmocchio è la mia garanzia».

«Ragiona, se lo uccidi…» La madre del bambino trattenne un grido. «Se lo uccidi, niente più ci impedirà di fare irruzione e la tua vita non varrà una manciata di letame. Pensa, Lotrell: il castello è di nuovo nostro». O lo sarà tra breve, pensò Coryn. «Per uscire devi passare da qui e nessuno può resistere per sempre contro tanti uomini. Non hai scelta».

«Se non ho scelta io, non ce l'hai neanche tu. Il bambino è l'unico figlio di Eddard. Se vi siete ripresi il castello, allora avete visto suo padre. Pensi che possa avere altri figli? No, mio bel chiacchierone, l'erede di Verdanta è qui con me, e in questo momento è a un pelo dall'essere infilzato su uno spiedo come un capretto alla festa del Solstizio».

Margarida si mosse. I suoi occhi erano diventati neri come l'ossidiana. A bassa voce, disse: «Parlare è inutile, è come discutere con un cane. Più parli, e meno cede. Lascia trattare me».

«Tu?» disse la moglie di Eddard. «Cosa puoi fare tu? Sei una donna!»

Margarida non diede segno di aver udito. Coryn non riuscì a leggere le sue intenzioni attraverso le barriere del *laran*, e prima che lui potesse parlare lei gridò: «Lotrell! Sono Margarida! Ti ricordi di me? Sono ancora viva! Se vuoi un ostaggio, prendi me invece del bambino!»

«Margarida…»

Lei lo zittì con un'occhiata così feroce che Coryn per niente al mondo avrebbe voluto essere nei panni di Lotrell. «Prendete il cavallo», disse Margarida a voce alta, in modo che Lotrell sentisse. «Dategli quello che chiede». Un uomo andò di corsa verso le stalle e la vecchia con la scopa si avviò in direzione delle cucine.

Dall'armeria non arrivò subito una risposta, solo il lamento sommesso del bambino. La tensione divenne palpabile. La moglie di Eddard si era portata entrambe le mani alla bocca e piangeva, ma non aveva perso il controllo.

Istintivamente, Coryn intensificò il contatto con l'uomo e mentre sprofondava nella consapevolezza di Lotrell, la sua vista si oscurò. Scese sotto le emozioni superficiali e la percezione cambiò: colse il fetore dell'urina del bambino mista all'odore di metallo e cuoio, sentì il tremito dei muscoli della spalla e del braccio causato dal peso del piccolo, il sudore freddo che scendeva lungo i lati del collo e un dolore sordo dietro lo sterno.

Un intreccio di sottili tentacoli di un rosso malsano pulsavano nel petto di Lotrell, protendendosi nel ventre. L'uomo si morse un labbro.

Il dolore passerà…

I suoi pensieri erano come il suono lontano e discordante di un gong. Coryn valutò la malsana congestione delle forze vitali, udì il pulsare faticoso del cuore, percepì il dolore delle cellule affamate. Il corpo attorno a lui ondeggiò e l'uomo portò la mano libera al petto, massaggiandolo.

Passa, dannazione! Non posso permettermi di cedere ora!

Gli sarebbe bastato un piccolo tocco; *come* controllore, Coryn aveva imparato a liberare sia i canali fisici sia quelli del *laran*. Con un solo gesto della mente avrebbe potuto alleviare il dolore al cuore… o causare un infarto fatale. Lotrell aveva una malattia cardiaca che l'avrebbe comunque ucciso: chi avrebbe scoperto che non si era trattato di un infarto spontaneo, che si sarebbe anche potuto verificare di lì a pochi minuti?

Sarebbe così facile, rifletté Coryn.

Il figlio di Eddard, l'erede di Verdanta, sarebbe stato salvo, e così sua madre e Margarida. Nessuno avrebbe saputo…

Ma lui, Coryn, avrebbe saputo e avrebbe passato il resto della vita con il peso della consapevolezza di aver infranto il più solenne dei suoi voti di *laranzu*, di aver commesso l'unico crimine imperdonabile nelle Torri: la violazione forzata della mente di un altro essere umano. Non avrebbe mai più potuto essere un Custode.

Un ricordo confuso lo assalì, seguito dalla nausea; sapeva di non aver mai fatto una cosa del genere, eppure quella visione gli sembrò orribilmente familiare. Il disgusto lo sommerse e un attimo dopo si ritrovò nel suo corpo, con le mani che cercavano di aprire la camicia sul petto.

Erano passati solo pochi secondi, Margarida era ancora là, con i piedi piantati a terra, la mano sull'elsa del pugnale che aveva infilato alla cintura e il capo leggermente piegato di lato, come se stesse ascoltando. Coryn fece un respiro profondo e i muscoli del ventre si rilasciarono.

La porta dell'armeria si aprì leggermente, si udirono dei suoni confusi e poi i singhiozzi del piccolo. L'uomo uscì, tenendo stretto al petto con una mano un bambino dal viso congestionato, mentre nell'altra aveva un pugnale. Il bambino si agitava, rischiando che il pugnale gli si conficcasse nel collo.

«Metti giù il piccolo», disse Margarida senza alzare la voce. «Verrò senza oppormi».

«Getta via quel coltello».

Margarida depose a terra l'arma e la allontanò con un piede. Tenendo le braccia discoste dal corpo, si avvicinò lentamente a Lotrell. Quando fu a pochi passi da lui, l'uomo mise giù il bambino, l'afferrò per un braccio, la fece girare e le puntò il pugnale alla gola. Il piccolo si allontanò e la madre corse verso di lui e lo prese tra le braccia, poi, senza neppure voltarsi indietro, corse verso il castello. Nessun altro si mosse.

Margarida non aveva opposto resistenza, ma Lotrell l'aveva afferrata in malo modo; cambiò la presa e la punta del pugnale la graffiò. L'arciere accanto all'armeria spostò il suo arco, ma Coryn gli fece cenno di stare fermo.

«Dov'è quel cavallo?» ruggì Lotrell.

Il servo portò un cavallo sellato dalle stalle. Coryn non riconobbe l'animale, che pur non essendo paragonabile allo stallone di suo padre o alla giumenta nera di Armida che aveva regalato a lui, sembrava in buone condizioni. Lotrell ordinò di accostarlo al panchetto che il *coridom* aveva fatto fare tanti anni prima per Tessa e ordinò a Margarida di montare in sella, poi salì dietro di lei. Aveva il viso grigio, le labbra erano diventate viola e la mano che teneva il pugnale tremava visibilmente.

Dalle cucine arrivò di corsa un uomo con due sacche legate insieme; era uno dei fratelli assassini, che aveva deciso di correre il rischio, sperando che Lotrell non si accorgesse che non era uno degli uomini del castello. Il passo un po' claudicante non riusciva a nascondere agli occhi di Coryn il controllo e la postura del combattente.

Lotrell tirò le redini, facendo voltare il cavallo, e urlò: «Tradimento! Fermati dove sei, o la uccido!»

Un rivoletto rosso scuro correva lungo il collo di Margarida, ma lei non lasciava trasparire né dolore né paura: aspettava e basta.

Aspettava…

L'uomo di Rafael consegnò le borse a una donna; lei si avvicinò impaurita al cavallo, che stava sbattendo la coda, innervosito. Lotrell si sporse dalla sella per prendere le sacche, l'animale si mosse e la donna si scostò, poi si avvicinò di nuovo, reggendo le sacche in modo da tenere la maggior distanza possibile tra sé e il cavallo.

Coryn percepì l'improvvisa esultanza di Margarida anche attraverso le sue barriere. Con un rapido movimento si girò e con una spallata si liberò della stretta di Lotrell, allontanando il collo dalla punta del pugnale. Il suo peso sbilanciò l'uomo e, ancor prima che entrambi avessero toccato terra, le sue dita si erano chiuse attorno all'elsa del pugnale.

I due corpi avvinghiati caddero nella polvere. Per un attimo, prima che rotolassero, Lotrell si trovò di sopra. Coryn e i due fratelli si fecero avanti.

La lotta cessò di colpo. Lotrell era sdraiato sopra Margarida. Per un lungo, terribile istante, nessuno dei due si mosse, mentre una pozza di sangue rosso brillante si allargava sotto i due corpi. La donna che aveva portato le sacche urlò. Poi Lotrell scivolò di lato e giacque sdraiato scompostamente su un fianco.

Rossa in volto e ansimando per lo sforzo, Margarida emerse da sotto il corpo dell'uomo. Respinse le mani che si offrivano di aiutarla e si mise in piedi da sola. Aveva la camicia intrisa di sangue, ma Coryn sapeva che non era suo. Lei gli passò accanto zoppicando, e quando incontrò il suo sguardo lui non riuscì a interpretare quel che vi vide, perché le sue barriere erano di nuovo alzate.

Chiya, cosa ti è successo? si chiese Coryn.

Come in risposta alla sua domanda, lei si fermò, con le spalle curve. «È finita», mormorò. «Ora posso essere libera».

Coryn la guardò allontanarsi, con il cuore che sanguinava per la sorella che aveva ritrovato e perduto di nuovo.

CAPITOLO 32

Avevano colpito poco dopo l'alba e quando il Sole Rosso fu alto nel cielo il castello di Verdanta era nelle loro mani. Quel che restava della Guardia di Ambervale aveva gettato le armi, perché resistere era inutile. C'era ancora molto da fare: avrebbero dovuto setacciare i confini e le piccole tenute alla ricerca dei fuggiaschi o di quelli che erano stati mandati a presidiare i campi.

Tutti coloro che avevano udito la chiamata dell'allarme si radunarono nel cortile. Eddard era sulla soglia del castello, con Padraic da una parte e Petro dall'altra. Coryn li guardava, conscio della profonda distanza che si era creata fra lui e la sua famiglia. Ora che Verdanta era libera, nulla più giustificava il suo indugiare là, per quanto potesse desiderarlo: la sua missione per re Rafael era finita.

Il viso di Eddard era rosso per lo sforzo, ma si teneva ben eretto e, nonostante la magrezza, sprigionava energia. Quando cominciò a parlare, anche il bimbo tra le braccia di Tessa tacque, perché la voce, seppur decisa, era debole. Coryn immaginò che avesse ripetuto infinite volte quelle parole di trionfo tra sé nelle lunghe ore di disperazione, traendone speranza e coraggio.

«Verdanta è nostra, e noi siamo liberi. Non permetteremo mai che ci venga tolta di nuovo. Ogni uomo che ha combattuto per questa causa sarà venerato per il resto dei suoi giorni e alle famiglie di coloro che per essa sono morti sarà offerta ogni cura con la stessa venerazione. Che tutti coloro che si rivoltano contro di noi abbiano a conoscere la nostra vendetta, e che tutti coloro che accetteranno di deporre le armi e giurare di mantenere con noi la pace abbiano la libertà di andarsene indisturbati. Se chi un tempo ci fu nemico vuole restare e giurare obbedienza alla casa dei Leynier, se si sottometterà al nostro giudizio, potrà avere una nuova vita con noi. E questo diciamo ai nostri fratelli di Storn e Hawksflight e di tutte le altre terre che gemono sotto il giogo di Ambervale: unitevi a noi! Dateci la vostra forza! Riprendetevi le vostre terre e scacciate il tiranno dalla faccia della terra…»

Prima che avesse finito, gli uomini che sedevano nella polvere esausti e confusi si alzarono in piedi; prigionieri di Ambervale e cittadini di Verdanta applaudirono entusiasti, e così quello che Eddard aveva ancora da dire andò perso nell'esultanza.

Petro sorrise, in un lampo della sua vecchia allegria, e avrebbe forse abbracciato Eddard se non fosse stato per la solennità dell'occasione. Uno dei suoi uomini afferrò Margarida per la vita e la fece volteggiare, ridendo; Tessa corse verso il piccolo gruppo di soldati con la divisa di Ambervale e tese la mano a uno di essi.

Uno degli uomini di re Rafael prese Coryn da parte e gli disse: «Non possiamo restare qui, anche se saremmo di certo utili a questa gente. Dovranno combattere da soli la loro battaglia per restaurare l'ordine. Il nostro compito non è mai stato di forze di occupazione; dovete prendere accordi per gli uomini che verranno con noi».

Quella sera si tenne una grande festa nel salone e Coryn non riconobbe neanche la metà delle persone che vi parteciparono. Eddard era a capotavola, con Petro da una parte e la moglie dall'altra. Il bambino, esausto ma illeso, non voleva staccarsi dalla madre e così lei lo tenne in grembo, dandogli da mangiare dal suo piatto finché si addormentò. Margarida si era seduta in mezzo agli uomini di Rafael, un po' in disparte, e ascoltava i loro discorsi.

Tessa arrivò con il suo bimbo tra le braccia, Coryn non l'aveva quasi riconosciuta: le rughe le circondavano bocca e occhi, ma la maternità aveva ammorbidito le curve del suo corpo. Era pronta, raccontò, a implorare per la vita del marito o ad accettare di andare in esilio con lui, perché, anche se il matrimonio era stato combinato, era un'unione felice e, con un figlio robusto e un altro in arrivo, voleva restare accanto al suo sposo. Eddard promise di considerare il caso del marito il mattino seguente e aggiunse che sperava che quell'uomo capisse cos'era meglio per lui.

I cantori eseguirono le nuove ballate della liberazione di Verdanta, mentre uomini esausti e mezzo ubriachi si ritiravano nelle loro stanze barcollando. Mentre il vino scorreva liberamente, i fratelli si raccontarono le loro storie. Petro e Margarida avevano entrambi contratto la peste polmonare in forma leggera ed erano fuggiti attraverso le cantine delle cucine, nascondendosi nella foresta di giorno e viaggiando di notte, cercando rifugio nelle caverne che avevano esplorato da bambini e vivendo come fuorilegge. Una volta erano stati separati, ed erano passati giorni prima che Petro riuscisse a ritrovare la sorella; era talmente malridotta che non riusciva a parlare. Col passare del tempo, avevano smesso di dar loro la caccia e così Petro e Margarida erano stati in grado di radunare altri uomini.

«Margarida ha insistito che restassimo e combattessimo», riferì Petro, gettando un'occhiata verso di lei. «Se fosse stato per me, avrei continuato a scappare fino a Shainsa».

Guardala adesso, disse il suo pensiero nella mente di Coryn. *Che cos'ha fatto? Cosa è diventata*?

Coryn si voltò verso Eddard, a disagio.

«Deslucido ha sottovalutato le mie risorse», raccontò Eddard con un fuggevole sorriso. «In un primo momento, forse non potevo fare molto. La peste polmonare mi aveva lasciato cieco e mezzo morto. Mi dissero che Deslucido aveva preso in ostaggio la mia famiglia. Venivano emanati ordini a mio nome; ogni tanto arrivavano degli uomini, mi vestivano in pompa magna, mi mettevano a sedere in quel trono che nostro padre odiava tanto e pronunciavano discorsi in mia vece. Quando mi resi conto di cosa stavano facendo, reagii. Oh, è stata davvero una gran scena: io che mi alzo in piedi barcollando, gridando a tutti quelli che potevano sentire che non condividevo neppure una parola di quello che stavano dicendo, che tutti i veri uomini di Verdanta dovevano opporre resistenza al dominio di Ambervale. Mi hanno picchiato sino a farmi perdere i sensi e, quando mi sono ripreso, mi hanno detto che avevano ucciso il mio primogenito».

Coryn non sapeva cosa dire; Petro aveva posato il coltello e ascoltava, con la bocca serrata e gli occhi cupi. Attesero, mentre Eddard riprendeva il controllo.

«Ma non l'avevano ucciso», proseguì Eddard, «era morto di qualche febbre infantile. Ma questo lo venni a sapere solo più tardi, quando permisero a mia moglie e al mio secondo figlio di raggiungermi. In quel momento pensavano di avermi piegato… e forse per un po' è stato così. L'avevano fatta venire, mi dissero, perché temevano che mi lasciassi morire e avevano ancora bisogno di un re fantoccio…»

S'interruppe e la luce scomparve dai suoi occhi. Sua moglie, che stava cullando il piccolo che dormiva tra le sue braccia, gli accarezzò una mano e Eddard tornò immediatamente in sé.

«Rimasi lì, con l'oscurità nel cuore», riprese con voce vibrante di passione, «e vedevo solo fuoco. Pensai a quel grande incendio… ricordi, Coryn, quello in occasione del quale arrivò *dom* Rumail e chiamò gli alianti da Tramontana… quello che ha dato inizio a tutti i nostri guai. Mi dissi che non avrei permesso a questo incendio di vincere, e continuai a ripetermelo».

Coryn riusciva a vedere perfettamente l'ira di Eddard che bruciava, mese dopo mese, tenendolo in vita.

«Dopo di allora», continuò Eddard con una smorfia amara, «mi ristabilii più in fretta di quanto non dessi loro a vedere. Sapevo, chissà come, che sarebbe venuto il momento in cui mi si sarebbe presentata un'opportunità di agire». Cercò a tastoni la mano di Petro. «Ma non avrei mai pensato che a salvarmi sarebbe stato il mio fratellino!» Girò la testa verso Coryn. «Tu resterai e ci aiuterai a ricostruire, vero, Coryn? Verdanta ha bisogno di tutti i suoi figli, ora».

«Non posso restare, Eddard. Il mio dovere è verso la Torre in cui servo e verso il re che ci comanda».

«Lasceresti la tua famiglia per combattere la guerra di Rafael?» esclamò Eddard, corrugando le sopracciglia bianche.

Petro gli strinse la mano, richiamando la sua attenzione. «È stata la guerra di Rafael che ci ha dato questa vittoria, fratello mio. Fino a ora i miei uomini e io abbiamo potuto solo tendere imboscate e ritardare le truppe. Non avevamo né i mezzi né le capacità per colpire direttamente, finché non sono arrivati Coryn e questi uomini».

L'espressione tempestosa di Eddard si addolcì. «Allora immagino che tu debba andare dove ti chiama il dovere. Ricorda però il vecchio proverbio: 'Nuda è la schiena di colui che non ha fratelli'. Noi saremo sempre qui, se avrai bisogno di noi».

Pur amando il suo Paese, ora Coryn si sentiva a casa a Neskaya; suo padre aveva avuto ragione quando aveva detto che forse, dopo aver visto il mondo, non sarebbe più voluto tornare. Non era però una questione di desiderio, ma del luogo a cui apparteneva veramente, di quello che era diventato, di quello che era ora. Al momento, gli bastava vedere Verdanta libera e la sua famiglia al sicuro.

«Forse potremo sconfiggere Deslucido, ma questo non metterà certo fine alla sete di potere degli uomini e agli abusi», disse Petro con una scintilla dell'antico cinismo. «Finché saremo piccoli e deboli, ci sarà sempre qualcuno che ci vedrà come una preda. Verdanta non è mai stata in grado di mantenere un grosso esercito, non c'è confronto con quello che possono mettere in campo Ambervale o i regni della pianura. Siamo rimasti liberi per tanto tempo semplicemente perché non possediamo niente che loro volessero». I suoi occhi scuri rivolsero uno sguardo di sfida a Coryn. «Ma non possiamo continuare a fare affidamento su questo; prima o poi si farà avanti qualcuno che vorrà quello che abbiamo, anche se è solo il punto di partenza per arrivare da un'altra parte». Girò la testa verso Coryn, come a dire: Tu sei un *laranzu* addestrato nelle Torri, non puoi proteggere la tua famiglia?

E come? pensò Coryn. Armandovi con la pece magica?

Eppure era proprio quello che aveva implorato Liane quando la sua terra era stata attaccata dal loro comune nemico.

Se anche avessimo la pece magica, quelli come Deslucido non esiterebbero a usare quell'arma in quantità maggiore contro di noi e a impossessarsi delle nostre riserve, rifletté. Ma cosa sarebbe successo se i regni di montagna, Verdanta, Storn, Hawksflight e anche l'Acosta di Taniquel si fossero uniti contro il comune nemico?

Verdanta alleata di Storn… Coryn non faticava a immaginare la reazione di Petro a una simile idea, ma tante cose erano cambiate nella loro vita. Coryn e Liane avevano forgiato un legame molto più profondo dell'amicizia.

Era passato solo un secondo e Petro lo stava ancora fissando come per sfidarlo a dare una risposta.

«Hai ragione, fratello mio», rispose Coryn in tono pacato. «Finché saremo piccoli e isolati, saremo vulnerabili di fronte a uomini ambiziosi e senza scrupoli come Deslucido. Io credo che nostro padre avesse avuto l'idea giusta cercando delle alleanze formali; però aveva guardato nel posto sbagliato».

«E allora dove dovremmo cercarli, gli alleati?» chiese Eddard, sinceramente interessato. «Tu sei stato fra quei potenti re al di là delle montagne: quale dei grandi Domini si interesserebbe a noi, se non per trasformarci in suoi vassalli?»

«Non uno grande, ma uno pari al nostro», rispose Coryn. «La forza è nel numero, proprio come nel caso del giunco che diventa impenetrabile quando è unito ad altri come lui».

«Stai pensando a *Storn*?» esclamò Petro incredulo. «Mi fiderei più di una volpe per fare la guardia alle galline!»

«E tuttavia Liane Storn, che ama la sua patria quanto noi amiamo la nostra, ha tenuto la mia vita nelle sue mani, quando lavoravamo insieme nel Cerchio, e mai una volta mi ha deluso. Le era stato inculcato l'odio nei miei confronti, l'idea che appartenessi a una famiglia malvagia e disprezzabile, le stesse cose che io pensavo di lei. Quando abbiamo imparato a conoscerci, abbiamo capito che quello che avevamo in comune era molto più importante di vecchie dispute e meschine controversie».

«Ma… *Storn*!»

«Rifletti», disse Eddard sfregandosi il viso con una mano. «Anche loro sono stati sotto il giogo dello Spergiuro come noi. Non sarebbe la prima volta che contro un nemico comune si creano strane alleanze».

«Tu parli del passato», aggiunse Coryn alludendo alla missione di Petro a High Kinnally durante il grande incendio. «Ma nessuno di noi è più quello di allora. Guarda Eddard, Tessa, Margarida… me…» E te stesso, pensò. «Non credi che anche gli Storn potrebbero essere cambiati… soprattutto ora che la loro figlia è tenuta in ostaggio a Linn?»

«Anche mia moglie è stata segregata lì, nei primi tempi», disse Eddard. «Mi ha parlato di una certa Liane, una *leronis* della quale però non conosceva il nome di famiglia. Lei… lei ha detto che Liane ha assistito nostro figlio durante una malattia, con tenerezza e dolcezza come se fosse stato suo».

«Vedo che siete tutti in combutta contro di me», concluse Petro. «Però io continuo a pensare che non ne verrà niente di buono. Immagino che la vostra prossima proposta sarà di mandare me come ambasciatore a High Kinnally».

Risero tutti, mentre Eddard replicava: «Be’, può essere un’idea. Parlando seriamente», continuò poi, «non potrebbe esserci modo migliore di avvicinarsi a Storn che aiutarlo a riconquistare la libertà. Non posso mandare dei combattenti, dovendo onorare il mio debito con re Rafael. Ma forse un gruppo dei tuoi fuorilegge della foresta, Petro, i più abili nel muoversi furtivamente e far perdere le proprie tracce, potrebbe portare la notizia della vittoria di Verdanta e far nascere in quella gente il desiderio di combattere per la propria».

«Questo posso farlo». Nel sorriso di Petro c’era una buona dose di ferocia e Coryn capì che niente poteva fargli più piacere che vendicarsi di Deslucido, anche se questo significava aiutare il loro vecchio nemico.

Gli uomini di Rafael rimasero per organizzare tutti quelli che desideravano unirsi a loro e per scegliere i cavalli. Petro era già scomparso nella foresta, diretto a High Kinnally, ma aveva lasciato due dei suoi migliori esploratori per guidare gli uomini di Hastur attraverso il territorio di Verdanta.

Coryn guardava Padraic che contava gli uomini e i cavalli in cortile, sapendo che anche lui sarebbe dovuto partire; la guerra non aspettava, e solo Aldones sapeva quale nuova strategia Deslucido avrebbe potuto escogitare.

Margarida gli si avvicinò, così silenziosa che quasi Coryn non si accorse di lei. Indossava ancora gli abiti della foresta, aveva i capelli corti come quelli di un ragazzo e il lungo pugnale era infilato nella fondina legata alla coscia.

«Ieri sera ho parlato con gli uomini che sono venuti con te», disse con voce monocorde.

«Ho visto», rispose Coryn, perché gli pareva di dover fare un commento. «Mi sono chiesto che cosa stessero dicendo di tanto interessante».

Lei scosse la testa e scese le scale, diretta alle stalle, e nel modo in cui si muoveva c’era un invito a seguirla. «Non tanto quello che dicevano, ma come lo dicevano. I silenzi tra le frasi, le cose che non hanno detto. So cosa pensa la gente di me», continuò. «Che ora nessun uomo mi prenderebbe mai in moglie, con o senza dote. Un marito! Be', dov'era quando nostro padre e Kristlin morivano di peste polmonare? Dov'era quando gli uomini dello Spergiuro sono arrivati? Dov'era quando Lotrell e i suoi uomini mi hanno presa nella foresta e poi mi hanno lasciata là più morta che viva?»

Nemmeno le sue potentissime barriere riuscirono a fermare il dolore. Coryn avrebbe desiderato con tutto se stesso lenirlo, farlo svanire, ma si limitò a sfiorarle un polso con la punta delle dita, come si faceva nelle Torri.

Margarida si scostò. «Sono sopravvissuta a tutto questo da sola. Non so...» Sollevò una mano dalla palma callosa e con le unghie spezzate. «Non so se le cose sarebbero andate in maniera diversa se non fosse arrivato Deslucido».

Coryn non aveva bisogno del *laran* per intuire la fine della frase: Se io sarei stata diversa.

«Non avevo un marito che si prendesse cura di me e, dopo quanto è successo, non ne voglio uno. Ma non posso nemmeno vivere qui come la prozia Ysabet, ricamando arazzi fino a novant'anni. Gli uomini di Rafael mi hanno parlato della Sorellanza della Spada. Intendo unirmi a loro».

Coryn aveva sentito qualcosa in proposito. Erano donne che sapevano maneggiare le armi e si offrivano come mercenarie, ferocemente leali verso coloro a cui si erano votate ma fedeli solo alle proprie leggi. Ne aveva viste per le strade di Thendara, a gruppi di due o tre, scostanti e cupe nel loro abito color del sangue, con gli orecchini d'oro ai lobi e i capelli corti. Stava per dire che le aveva trovate un po' inappropriate, quando si rese conto che la sorella aveva molto in comune con quelle donne: a parte l'orecchino, simbolo del giuramento che si scambiavano, e il colore dell'abito, Margarida avrebbe potuto benissimo essere una di loro. «Mi sembra che ci sia una loro casa, a Thendara», disse. «Posso chiedere agli uomini di Rafael di scortarti, se è davvero quello che vuoi».

Margarida rise con inaspettata allegria. «Caro fratello, non mi serve una scorta, non più di quanto mi serva un marito. Ho chiesto a quegli uomini se posso viaggiare come uno di loro. Potrebbe passare parecchio tempo prima che ritornino a Thendara, ma nel frattempo imparerei le tecniche che potrebbero servirmi a guadagnarmi da vivere».

«Sai combattere così bene?» Certo, aveva colto di sorpresa Lotrell, ma come poteva uguagliare la forza di un uomo?

«Sono abile a tirare con l'arco. In quanto alla spada, dovrò recuperare gli anni passati a imparare il cucito e la decorazione floreale, mentre quei ragazzi si affrontavano con le spade di legno.

Non mi aspetto certo di diventare forte come un uomo, ma la velocità e la leggerezza compensano parecchio».

Coryn non riuscì a trattenere un sorriso. «Vedo che hai molto da insegnarmi. Quando ti sarai messa l'orecchino e sarai diventata una terribile combattente, mi permetterai ancora di chiamarti 'sorellina'?»

«Ma certo, stupido! E tu sarai sempre il mio fratellone prepotente». Gli gettò le braccia al collo e per un istante le sue barriere si abbassarono. Coryn vide la sorella che amava, temprata da un fuoco che lui non poteva neppure immaginare, ma sempre dolce e gentile d'animo. Desiderò con tutto se stesso poter rimediare a quello che le era stato fatto, ma si rese conto che anche solo parlarne avrebbe messo a repentaglio ciò che era riuscito a conquistare con fatica.

Non tornarono più sull'argomento, ma si separarono amichevolmente, lui diretto a Neskaya e lei a Hastur con gli uomini di Rafael.

◆

PARTE QUARTA

CAPITOLO 33

Quel secondo arrivo di Coryn a Neskaya fu diverso dal primo come la notte è diversa dal giorno. Il suo cavallo aveva consumato gli zoccoli e lui era sfinito, perché aveva spinto a più non posso l'andatura per l'impazienza di giungere a destinazione. Mentre il cavallo saliva l'ultima collina, le spire di pietra azzurra traslucida si ersero davanti a lui, con la loro debole luminescenza, e come la prima volta sentì il respiro mozzarsi in gola alla vista di quelle linee bellissime e pure, dell'ingresso ad arco, delle finestre che rosseggiavano per la luce riflessa del tramonto.

Uno dei novizi gridò: «Coryn è tornato a casa!» e corse a dare la notizia.

Sì, pensò Coryn. A casa. Più di Verdanta, persino più di Tramontana, quel luogo era ormai la sua casa. Si era guadagnato il suo posto lì.

Nel giro di pochi minuti, gli operatori che erano svegli e non stavano riposando dopo la notte trascorsa ai relè vennero a salutarlo. Alcuni si limitarono a toccargli un polso, ma il loro calore lo avvolse. Li salutò, sfiorando ognuno con la mente e avrebbe voluto abbracciarli, ma la disciplina della Torre glielo impediva. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Conosceva quelle persone come non conosceva, e non avrebbe mai potuto conoscere, la sua stessa famiglia. Il rispetto e l'amore trasparivano da ogni loro gesto, persino dal contegno. Nella mente, fu come se tutti gli stringessero le mani.

Bernardo, con gli occhi rossi, arrivò di corsa qualche minuto dopo. Sembrava rimpicciolito, ma il suo passo era agile come sempre e la voce ferma.

«Ci porti notizie da Thendara? Hai avuto successo?»

«Sì, porto notizie, ma quanto all'aver avuto successo, resta da vedere», rispose Coryn serio.

«Vieni, allora, e raccontaci». Bernardo fece strada verso i suoi appartamenti privati; Mac, come tecnico anziano, e Demiana, la giovane snella dagli occhi azzurri che era il più dotato controllore della Torre, li seguirono.

Restarono per ore ad ascoltare il racconto di Coryn e, siccome lui era in leggero contatto mentale con tutti e tre, il loro sgomento gli riecheggiò nel corpo quando raccontò della battaglia ingaggiata con le forze di Deslucido.

«Polvere mangiaossa…» sussurrò Demiana, in modo così debole e tremulo che Coryn avvertì le sue parole come un fremito lungo la schiena, senza riuscire a capire se le avesse pronunciate davvero o se lui le avesse semplicemente percepite con la mente. Demiana era seduta davanti a lui a capo chino, con il viso nascosto e le spalle rigide per la tensione.

«Pensavamo…» Mac s'interruppe e poi proseguì tutto d'un fiato: «La pece magica è già abbastanza orribile, ma è affine al fuoco naturale; la ricaviamo da elementi che troviamo nelle profondità della terra, brucia carne e ossa, divorando tutto finché non c'è più nulla da consumare. Ma quando l'effetto si esaurisce, si spegne come un normale fuoco. Il terreno non è contaminato, la pece non continuerà a tormentare gli innocenti negli anni futuri. Quando l'effetto si esaurisce, è finita. Lo stesso non si può dire della peste della polvere mangiaossa, o almeno così mi hanno riferito quelli che la conoscono».

«E non mentono», replicò Coryn. «È la stessa cosa che mi ha detto Caitlin di Hali, e ho tutte le ragione di fidarmi della sua parola».

«Sì, lei sa», intervenne Bernardo, «perché se mai è esistita una donna in grado di fare il lavoro di un Custode, questa è Caitlin Elhalyn. La polvere mangiaossa avvelena la terra, in modo che nessuna delle generazioni a venire possa attraversare la zona contaminata e nemmeno mangiare qualcosa che sia cresciuto o abbia pascolato lì. Aspettiamoci altri orrori negli anni futuri. Non ci resta che pregare di non vederli mai».

«Ma questo Deslucido l'ha usata… sui suoi stessi uomini, su una terra che reclamava come sua…» disse Demiana con voce incerta. Sollevò la testa, con gli occhi colmi di lacrime. «Perché? Come ha potuto fare una cosa simile?»

«Perché… perché *può*», disse Coryn, ripetendo le parole di Caitlin. «Perché non c'è nessuno che lo fermi, e nessuna conseguenza oltre la perdita di truppe, che però possono essere rimpiazzate».

«Ma di certo il suo popolo si solleverà contro di lui quando lo verrà a sapere», affermò Demiana. «Non è forse dovere sacrosanto di un re proteggere coloro che lo servono?»

Coryn, che pure non si era mai ritenuto un gran conoscitore delle cose del mondo, fu sorpreso dall'ingenuità della ragazza. Lui era cresciuto pensando la stessa cosa, perché suo padre era stato un uomo giusto, ben conscio delle proprie responsabilità. Ma da allora aveva imparato che troppo spesso il potere non va di pari passo con la responsabilità.

«Chi può dire se la verità si saprà mai nelle terre che sono sotto il controllo di Deslucido?» rispose Coryn. «Potrebbe benissimo darne la colpa al nobile Hastur e nessuno potrebbe smentirlo».

«Ma Verdanta è di nuovo indipendente», intervenne Mac, «e altri regni potrebbero seguirla».

«Dovranno decidere da soli il loro destino», disse Bernardo in tono conclusivo.

«Non sono d'accordo», ribatté Coryn. «In un modo o nell'altro anche noi verremo trascinati nel conflitto. Sono andato a Thendara per implorare che ci venisse concessa la neutralità, e ho capito che non era né possibile né tantomeno auspicabile. Come potremmo restarcene tranquilli nella nostra Torre mentre Darkover brucia? Anche se non fossimo legati a Hastur, vi inciterei a unirci alla sua causa. L'unico modo di fermare Deslucido e gli altri come lui è rendere il prezzo per l'uso di quelle armi tanto alto che neppure un folle si assumerebbe un simile rischio».

«Come?» domandò Demiana con voce quasi impercettibile. «Ci stai forse chiedendo di creare armi peggiori?»

«Non un'arma da usare per attaccare, no». Coryn si passò una mano tra i capelli. «Se riuscissimo a creare un'arma… no, non chiamiamola arma, chiamiamolo scudo… qualcosa che, quando viene attivato da un attacco, distrugge l'attaccante. Se riuscissimo a farlo?»

Durante tutto il viaggio verso Neskaya aveva riflettuto su quell'idea: l'unico modo per impedire a Deslucido e a quelli come lui di usare impunemente le loro terribili armi era fare in modo che il danno provocato gli si ritorcesse contro, con effetti molto più potenti. Coryn non riusciva a togliersi dalla mente l'idea di Bernardo di modificare la pece magica in modo che richiedesse un detonatore. E se fossero riusciti a fare in modo che la pece bruciasse solo quando veniva attivata da un attacco, magari incorporandola all'interno della copertura per uno scudo o nelle mura di un castello? Quel tipo di difesa, però, avrebbe funzionato solo in seguito a un impatto fisico; le armi *laran* avevano varie forme, dagli incantesimi di coercizione alla polvere velenosa. L'unico elemento che avevano in comune era il *laran*, *o* nella creazione o nel modo in cui venivano sganciate. E anche se il *laran* non era coinvolto direttamente, come nel caso degli uomini che lanciavano frecce intinte nella pece magica, ne restava pur sempre un residuo, un'impronta.

Spiegò la sua idea, aggiungendo: «Quelle tracce residue di *laran* potrebbero diventare il detonatore e al tempo stesso il bersaglio su cui si concentrerebbero le nostre difese».

Bernardo lo fissò per qualche istante. «Prima che tu venissi da noi, Kieran di Tramontana aveva detto che non avevi paura di sperimentare cose nuove, che i tuoi punti di forza erano proprio il coraggio e l'inventiva: io ho pensato che stesse arrivando un apprendista, qualcuno con cui avrei potuto condividere le mie innovazioni, ma non avrei mai immaginato che avresti potuto prendere le redini tanto in fretta».

Coryn chinò il capo. «Non so neppure se sia possibile: so solo che dobbiamo fare qualcosa prima di venir trascinati nel caos».

Mac si mosse e aggrottò la fronte. «Mi chiedo se i principi su cui si basa la matrice trappola non possano essere usati per il detonatore».

«Non capisco», disse Demiana. «Una matrice trappola è regolata sull'impronta mentale di un individuo specifico, ed è per questo che ha pochi usi che non siano illegali».

«Ma è attivata da quello su cui è regolata, qualunque cosa sia», rispose Mac. «Nel Velo di Arilinn c'è una matrice trappola sintonizzata sulla presenza del *laran*, non di una persona in particolare. Potremmo progettarne una a banda tanto ampia da rispondere a qualunque traccia di *laran*, o a banda tanto stretta da essere attivata solo da una certa arma o da un determinato punto d'origine».

«Anche se riuscissimo a creare un detonatore, o un attivatore, o qualunque cosa sia», disse Demiana alzando la voce, «poi cosa succederebbe? Come potremmo evitare di distruggere noi stessi oltre che i nemici?»

Coryn esitò: mentre cavalcava per tornare alla Torre, aveva pensato a diversi modi per affrontare il problema, e tutti erano basati sull'idea di servirsi dell'energia dell'attacco per rispedirla verso l'attaccante. Ma fino a ora non era riuscito a mettere a fuoco un progetto specifico.

«Sono domande legittime e richiedono una discussione con tutta la Torre», disse Bernardo alzandosi. «Prendiamoci del tempo per riflettere non solo su come procedere ma anche sull'eventualità di farlo. Ci serviranno la saggezza e il talento di tutti quanti per prendere una decisione giusta e saggia a questo riguardo».

Demiana scosse il capo. «Spero solo che faremo la cosa giusta, se decidiamo di costruire ciò che propone Coryn. Io temo che potremmo creare proprio ciò che vogliamo a tutti i costi evitare, cioè un'arma ancor più terribile».

«Possa Aldones illuminare la nostra strada», mormorò Bernardo. «Noi possiamo solo fare del nostro meglio, il resto è nelle mani degli dei».

La matrice sistemata al centro del laboratorio brillava in tutte le sfumature del blu, dalla pallida acqua marina all'azzurro più profondo, che creavano uno strano ronzio nella mente di Coryn. Aveva già lavorato con matrici artificiali, prima a Tramontana e poi a Neskaya, ma non ne aveva mai vista una costruita in quel modo. Il colore blu scuro, lo sapeva, era prodotto da una serie di canali all'interno delle pietre collegate, disegnati per reindirizzare l'energia in entrata. Questo era il terzo di cinque strati, spiegò Mac: il primo era il congegno di attivazione, il detonatore di cui aveva parlato tante settimane prima; il secondo concentrava e armonizzava l'energia. Il quarto e il quinto strato collegavano il congegno ai banchi di batterie *laran* che dovevano amplificare il contrattacco e individuarne l'origine.

«Per la sua complessità è affine a una matrice di nono livello, ma l'utilizzo è differente», disse Mac, lanciandosi in una spiegazione tecnica. In genere era necessario un Cerchio al completo per maneggiare in sicurezza qualunque matrice al di sopra del quarto o quinto livello, ma questa era stata progettata per restare inerte fino a quando non venisse attivata.

«Tra quanto sarà finita?» chiese Coryn, che negli ultimi dieci giorni aveva lavorato come Custode di un gruppo di guaritori. Molte famiglie delle terre di Hastur erano state esposte alla contaminazione della polvere mangiaossa portata dal vento, e re Rafael le aveva mandate a Neskaya per essere curate. Coryn aveva dormito solo poche ore al giorno, lottando per riparare i danni alle cellule del midollo dei bambini.

«Abbiamo appena finito i collegamenti fra il primo e il secondo strato», rispose il tecnico. «Per il prossimo passo ci servirà il Cerchio al completo. Bernardo vuole che aspettiamo finché le cose non si saranno calmate». Coprì la matrice con i tre strati di seta isolante e la luce nel laboratorio diminuì e così pure il ronzio nella mente di Coryn.

Mac incontrò lo sguardo del giovane, come se avesse percepito la sua preoccupazione per il lungo periodo di segretezza. Se Deslucido, o qualunque altro nemico di Hastur, fosse venuto a sapere dello scudo, avrebbe potuto ordinare un attacco preventivo, in modo da distruggere il congegno prima che fosse terminato. Coryn non aveva pensato a quanto sarebbero stati vulnerabili.

Il suo stomaco borbottò, rammentandogli che aveva lavorato tutta la notte e che doveva reintegrare le energie spese, e anche in fretta. Salutò Mac e scese al piano di sotto, dove stavano facendo colazione tutti quelli che osservavano il normale orario di lavoro. Sui tavoli c'erano grandi piatti del cibo più necessario agli operatori delle Torri: frutta secca e miele, per un rapido recupero, noci e porridge di granturco, uova e formaggi molli per il fabbisogno di proteine. Non c'era carne, e Coryn si chiese se fosse perché i cuochi stavano di nuovo facendo esperimenti culinari o se i disordini della regione rendessero difficile l'arrivo di bestiame. Mise molta panna nel porridge e si versò una tazza di *jaco*. Dall'altra parte del tavolo, Amalie stava spalmando di formaggio la terza fetta di pane alle noci; mangiava con l'appetito di una ragazzina, anche se aveva qualche anno più di Coryn.

«Sarò contenta quando tutto sarà finito», disse fra un boccone e l'altro. «Non ricordo di essere mai stata tanto stanca».

«Non sei mai stata alle linee antincendio», disse Coryn.

«No, e tu?» chiese lei scostandosi dal viso una ciocca di capelli color della paglia.

Coryn sorrise. «Certo che sì, io sono nato a Verdanta: quello vuol dire stancarsi veramente».

«Be', sembra sempre che la crisi del momento sia la peggiore… fino a quando non arriva quella successiva».

Coryn rabbrividì, colto dall'improvviso pensiero che la guerra potesse non finire mai, che le Ere del Caos sarebbero tornate ancora e ancora, a dispetto di tutto quello che poteva fare l'uomo. L'unica speranza era riuscire a contenere il più possibile i danni, proprio come cercavano di fare gli Hastur. Un'immagine gli si ripresentò alla mente, il lampo del pensiero di Taniquel nel giardino: chiunque fosse stata in passato, una giovane di carattere con tutta la vita davanti a sé, non lo sarebbe stata mai più. Anche se la pace fosse stata ristabilita, forse sarebbe stato troppo tardi per lei… per tutti e due.

Strinse le dita attorno al fermaglio di rame che teneva nella tasca dell'abito al posto del fazzoletto di sua madre.

Non avrei mai sperato di rivederla, pensò Coryn rammentando le parole di lei. Quel tempo è stato un dono, una cosa da ricordare, nulla di più.

◆

CAPITOLO 34

Taniquel si chinò sulla scrivania del suo salotto a Castel Hastur, illuminato dal sole del mattino che entrava dalle finestre, e con un gesto esasperato si passò una mano tra i capelli facendo volare via due forcine. Era da un'ora che cercava di decifrare la copia malandata del libro di suo zio, *Tattiche militari* di Roald McInery, e le bruciavano gli occhi per lo sforzo. A differenza di molte gentildonne, a lei era stato insegnato a leggere e scrivere, anche se non benissimo. Però, chiunque avesse scritto quella copia doveva aver avuto come modello le zampe di gallina… In un momento di cattivo umore aveva ordinato a tutte le sue dame di compagnia di andare a fare quello che dovevano, tranne a una, un'anima tranquilla, che sedeva a ricamare federe di cuscini con l'albero argentato emblema degli Hastur.

Con un certo sollievo, Taniquel udì un rumore di passi nell'anticamera: era Bruno Reyes, uno dei *laranzu'in* di Hali, un anziano signore dallo sguardo gentile e i modi riservati che lei aveva incontrato nelle occasioni ufficiali e che sospettava fosse l'amico speciale di Caitlin.

Balzò in piedi e lo salutò, ricordandosi appena in tempo che chi lavorava nelle Torri non amava i contatti fisici casuali. Colse un'emozione dietro l'aspetto sereno di Bruno, che tuttavia non riuscì a individuare. «Cosa è successo?»

«Sono arrivate notizie da Hali. Caitlin Elhalyn, che serve nell'esercito di Hastur, è riuscita a mandare un messaggio: le forze di Ambervale sono in rotta…»

Taniquel sentì un'ondata di euforia, che subito svanì alla replica dell'uomo.

«Ma a un costo altissimo».

Colse il tremito nella sua voce. «Vi prego», disse indicando con un gesto le poltrone disposte accanto al camino spento. «Sedetevi e raccontatemi tutto».

Lui parlò con una calma spassionata che la sorprese. Polvere mangiaossa! E Coryn… sentì un colpo al cuore… Coryn era stato là, in pericolo! Si costrinse ad ascoltare. Le perdite di Hastur erano state contenute, anche se molte persone avrebbero avuto bisogno di cure negli anni a venire. Degli operatori *laran*, nessuno era stato ferito. Taniquel riprese a respirare e ascoltò con più calma.

La guerra naturalmente continuava; né suo zio né quel demonio di Deslucido si sarebbero accontentati di una battaglia al confine, per quanto cruenta. Taniquel si sentì assalire dalla rabbia alla prospettiva di trascorrere altri mesi relegata a Thendara, mentre il destino del suo regno, l'eredità di suo figlio, veniva deciso da altri.

«Re Rafael desidera che sappiate che ora sta marciando sul quartier generale di Deslucido ad Acosta. Non può arrivarci direttamente, attraverso la zona di Drycreek, perché quella resterà un'area proibita per almeno una generazione».

«Va a liberare Acosta?» Senza di me? pensò. Fu come se si fosse all'improvviso gettata nel fuoco.

Le bastò un'occhiata al *laranzu* per capire che aveva colto le sue emozioni, anche se non aveva letto i suoi pensieri. Riprese in fretta il controllo e lo ringraziò con tutta la grazia e la gentilezza che poté e poi lo congedò. Non c'erano discussioni da fare, solo ordini da impartire. Lei era la regina reggente di Acosta, aveva giurato di restaurare suo figlio sul trono e riprendersi il regno, e se Rafael stava marciando su Deslucido in suo nome, lei doveva trovarsi alla testa di quell'esercito.

Roald McInery aveva descritto l'uso di gesti simbolici sia per rincuorare sia per demoralizzare un esercito; la sua forza non era nelle armi, ma nel diritto morale… e forse anche in un pizzico di leggenda, pensò, rammentando la ballata che narrava la sua fuga dalle grinfie di Deslucido. A giudicare dal coro che si era levato sulle ultime strofe, non ci sarebbe voluto molto a spingere in battaglia per lei i cortigiani. Doveva parlare con il *coridom*, il cugino Hastur che faceva le veci di Rafael, e con il capitano della Guardia. Ma prima, avrebbe detto una parolina ai menestrelli…

«Maestà?»

Ranald Vyandal, il nuovo generale di Damian, si fermò appena varcata la soglia della sala delle udienze, ora trasformata in sala di guerra, dove Damian e Belisar si erano ritirati dopo le esequie di Lupo Giallo, ed eseguì un inchino un po' più profondo del solito.

«Maestà, porto notizie… un cavaliere da Verdanta. È caduta».

«Cosa vuol dire 'caduta'?» sbottò Damian con una nota stridula nella voce. Sono fuori fase, pensò. È colpa di questa maledetta attesa. Io ho bisogno di essere sul campo, di vedere e agire di persona.

«Esattamente quel che pensate, *vai dom*», rispose Vyandal con un altro inchino, senza staccare gli occhi di dosso al re. «Il castello è stato catturato e i nostri uomini uccisi o fatti prigionieri. Crediamo che il potere sia tornato nelle mani dei Leynier, ma non possiamo esserne sicuri. Il messaggero non è rimasto per farsi dare i dettagli, già così è riuscito a scappare a stento. Lo stiamo ancora interrogando».

«Verdanta», mormorò Damian, spostando lo sguardo sulla mappa aperta sul tavolo e tenuta ferma ai quattro lati da foderi di spada catturati in battaglia. «Perché Verdanta?»

«Gli uomini disperati sono imprevedibili, sire», rispose Ranald. «Però non ritengo che al momento possano rappresentare una minaccia. Avranno il loro bel da fare a ripristinare le cose».

«Verdanta si può riprendere», suggerì Belisar, «è vulnerabile come sempre dal punto di vista dell'esercito e l'uomo che la guida, questo Eddard, è un cieco menomato».

«Resta la questione delle forze esterne, quante e di che genere», disse Ranald.

Belisar lo guardò torvo. «Cosa vuoi dire?»

«Non si sono liberati da soli», gli fece notare paziente il padre. «Se ne avessero avuto la forza, lo avrebbero fatto già da tempo. E poi ti prego di ricordare che il nostro scopo è conquistare Hastur, non un gruppetto di insignificanti regni di montagna: essi sono il mezzo, non il fine. Se c'è qualcuno che va in giro a fomentare la ribellione nelle nostre province, dobbiamo sapere chi è… e perché lo fa».

«Secondo le nostre informazioni, Verdanta ha ricevuto aiuti», disse il generale. «Potrebbe essere stata una squadra piccola, molto ben addestrata. Forse hanno trovato il modo di assoldare dei mercenari, forse persino degli assassini Aldaran».

Doveva essere opera di Hastur. Damian strinse il pugno, e subito lo riaprì: non era quello il momento di lasciare che le emozioni dettassero la strategia. Aveva ancora degli avamposti sparsi nel territorio di Verdanta e anche delle forze a High Kinnally e non credeva proprio che i Leynier, per quanto sciocchi, avrebbero osato dare le spalle ai loro vecchi nemici.

Lasciamoli stare, allora, pensò. Come aveva fatto notare a Belisar, avevano un valore solo come mezzo per arrivare ad Acosta e Acosta era già loro.

Fuori rombò un tuono e l'atmosfera si trasformò da apatica e cupa, com'era stata nei giorni precedenti, in un potenziale pericolo. Era un tempo da tempeste, da piene improvvise, un tempo che avrebbe potuto spazzare via i piani degli uomini.

Damian andò alle finestre e le aprì; una brezza intermittente portò il sentore metallico dei fulmini. Per lui i temporali erano creature affini, fratelli gemelli. Inalando grandi boccate d'aria, accolse dentro di sé la loro energia. Nella sua visione, Verdanta e Kinnally, e persino Hastur, divennero detriti di un temporale nel vortice di una tempesta. La *sua* tempesta, che lui avrebbe cavalcato fino a una vittoria così totale da rendere il mondo irriconoscibile.

Era arrivato il momento di portare la battaglia direttamente a Hastur, così finalmente avrebbe pagato per ciò che aveva fatto.

Doveva esserci un modo per trasformare quella situazione in una vittoria. L'esercito affidato a Belisar era a pezzi: sempre più uomini si ammalavano ogni giorno che passava, sottraendo preziose risorse, impegnate a prodigare loro le cure necessarie. C'erano ancora squadroni pronti ad Acosta, certo, e altri potevano essere richiamati da Ambervale e da Linn, ma l'operazione avrebbe richiesto tempo.

L'istinto di Damian gli diceva che il tempo era proprio ciò che gli mancava; gli avvenimenti si stavano evolvendo da soli e, proprio com'era avvenuto con lo stallone di suo padre, lui doveva cavalcare quel caos elementare o ne sarebbe stato travolto.

Dove non poteva prevalere la potenza bruta, allora bisognava sopperire con l'astuzia e l'inventiva. La prima cosa era conoscere il nemico: Rafael aveva mostrato tutta la sua codardia nel consiglio dei *Comyn*, con quelle interminabili dissertazioni sul non usare le armi *laran*. Era così pomposo, sempre pronto a dire agli altri come dovevano vivere, senza neppure immaginare che le sue parole si sarebbero ritorte contro di lui. Le *sue* terre erano vaste, non gli serviva un territorio più grande, *lui* poteva permettersi di blaterare di equilibri e misura. Che possibilità avevano gli altri, se non usare qualunque arma gli dei mettessero loro a portata di mano?

Rumail… il Dono dei Deslucido… la Torre di Tramontana… e il suo esercito pronto quando avessero colpito.

Damian cominciò a camminare avanti e indietro, riflettendo furiosamente: non poteva attraversare le terre contese, non più di quanto potesse farlo Hastur, non finché non fosse scomparsa la contaminazione, ma c'era più di una strada per attaccare re Rafael. Questa volta Belisar doveva essere dove lui potesse tenerlo d'occhio e non ci sarebbero state sorprese. Nella mente di Damian cominciò a formarsi un piano che andava ben oltre qualunque impresa avesse tentato fino allora.

Congedò i presenti dicendo: «Possiamo riprenderci Verdanta con nostro comodo, quando avremo affrontato e risolto la minaccia più grande. Rinforzate le pattuglie ai confini e fate in modo di lasciare qui ad Acosta dei contingenti sufficienti perché sia ancora nostra… quando torneremo».

Poi fece chiamare Rumail nelle sue stanze. Mentre ascoltava il piano, un'espressione di pura esultanza passò sul viso del *laranzu.*

Damian si avviò a cavallo accompagnato dal fruscio delle bandiere che sventolavano nella brezza, dal tintinnio dei finimenti, dallo scalpiccio degli zoccoli che calpestavano sassi e terra e dal passo cadenzato degli uomini in marcia. Il suo cavallo, un castrone color fango con una bocca come cuoio e la forza di dieci cavalli normali, scosse la testa ossuta e si alzò sulle zampe posteriori, ansioso di correre. Il sole di quella mattinata mite luccicava sulle lance. Damian inalò una boccata di aria fresca e il suo umore migliorò.

Dietro di lui, da qualche parte, si levò un canto di cui non riuscì a capire le parole a quella distanza; ma non importava, gli uomini avevano lo spirito per affrontare la battaglia che li attendeva e un re non poteva chiedere di più.

Eppure… si era mosso da Acosta con un esercito più piccolo di quello che aveva sperato; non appena formulato il piano, ai nobili e ai proprietari terrieri era stato inviato l'ordine di reclutare fanti e mandare cavalli, ma ne erano stati inviati molti meno di quanti lui aveva pensato. Di quella disobbedienza si sarebbe occupato in seguito.

Il loro percorso li portava a passare accanto a due delle più grandi tenute dalle quali non aveva ricevuto risposta: bene, si sarebbe preso da loro quello che non gli avevano fornito, così, quando fosse arrivato alle colline Venza, avrebbe avuto l'esercito al completo.

Il confine di Drycreek sarebbe stato chiuso per una generazione, o anche più a lungo, a causa delle scorie della polvere mangiaossa; Damian lo aveva scelto come primo campo di battaglia per via degli antichi precedenti di proprietà contrastata. Ora non gli serviva una giustificazione, intendeva combattere sulle terre stesse di Hastur e forse, se la fortuna e il potere di Rumail fossero stati con lui, si sarebbe potuto spingere fino a Thendara.

Ah, la gloria di conquistare la più grande città di Darkover! Da quel momento sarebbe davvero potuta iniziare un'era di pace… Ma per renderlo possibile, gli serviva una valanga di vittorie.

Mentre l'esercito si avvicinava a Vairhaven, Damian inviò degli araldi affinché gli venisse preparata una degna accoglienza. Avrebbe soggiornato lì, pensò con una certa soddisfazione, mentre venivano reclutate le leve. Dover rifornire gli uomini dell'esercito e gli animali di cibo, bevande e ripari avrebbe rimesso al suo posto quel nobilotto, chiunque fosse.

Segnalò a Belisar, che era rimasto a rispettosa distanza, di raggiungerlo. Dopo l'ultimo fallimento, il comportamento del figlio era stato *sotto* tutti gli aspetti ossequioso e obbediente, anche se un po' apatico. Damian avrebbe voluto afferrarlo per le spalle e scrollarlo, ma sapeva che non sarebbe servito; forse la sicurezza del ragazzo era stata minata dalla sconfitta, forse il comando che gli aveva affidato era stato troppo impegnativo, al di sopra delle sue capacità. Be', avrebbe imparato, sotto stretta supervisione e investito di piccole responsabilità.

Avevano fatto poca strada quando uno degli araldi ritornò indietro a spron battuto. «Maestà!» Balzò di sella e mise un ginocchio nella polvere.

«Oh, rimonta a cavallo!» sbottò Damian. Non era una cosa da poco fermare un intero esercito e certo non ne valeva la pena per un araldo intenzionato a rispettare il protocollo.

L'uomo risalì in sella. «Maestà, non hanno voluto riceverci! Quando siamo arrivati, abbiamo trovato le porte chiuse e dopo che abbiamo detto loro chi eravamo, ci hanno lanciato delle frecce! Il cavallo di Teale è stato ferito».

Come osavano lanciare frecce ai suoi araldi! Come osavano rifiutarsi di riceverli.

«E… e hanno mandato un messaggio».

Un'ira violenta e ardente s'impadronì di Damian. Rimase in sella immobile, stringendo forte le redini. «E cosa dicono?»

«Dicono…» L'uomo abbassò la testa, incespicando nelle parole. «Dicono…»

«Parla, uomo!» ruggì Damian. Belisar trasalì e il castrone indietreggiò.

L'araldo parlò in fretta. «Dicono che non intendono più piegarsi a un usurpatore e che già in questo momento il loro legittimo re, Julian Acosta, sta tornando per riprendersi il trono che gli spetta di diritto».

«Julian Acosta? E chi diamine è, per Zandru?»

L'araldo arrossì e borbottò qualcosa di incomprensibile. Fu Belisar a rispondere: «Il figlio di Taniquel Hastur-Acosta, nato dopo la sua fuga».

«Il neonato bastardo?»

«Lei sostiene che è il figlio legittimo del re Padrik Acosta», replicò Belisar.

«Non me ne importa un accidente di quello che sostiene lei!» esclamò Damian. «Dov'è adesso questo ragazzino prodigio con il suo potente esercito? Sarà una soddisfazione mettere fine alla sua inutile esistenza. Non importa». Damian si rivolse al figlio. «Belisar, consigliami: come dovrei trattare questa insolenza?»

Per un attimo, un'emozione strana passò sul viso di Belisar. «Io credo… credo che una simile ribellione vada stroncata. Se permettiamo a un nobilotto qualunque di sfidarci, presto si spargerà la voce che siamo diventati pavidi come i mercanti delle Città Aride e ci ritroveremo davanti a una dozzina di Verdanta».

Il quartiermastro anziano, che cavalcava poco discosto, chiese di parlare. «Inoltre, non possiamo permetterci di lasciar andare delle risorse così ricche; più ci addentreremo nel territorio di Hastur, e più il problema degli approvvigionamenti si farà serio. Queste terre sono ricche…»

Belisar sollevò il mento di scatto. «Hastur non avrebbe scrupoli a prendersi quello che vuole; guardate come ci hanno giocati al confine! Non hanno onore sul campo di battaglia… o in camera da letto. Padre, dobbiamo usare ogni arma per sconfiggerli, non possiamo permetterci di diminuire la nostra forza quando stiamo per affrontare un tale nemico».

Ha il diritto di parlare così. Il sogno di unificare Darkover non sarà mai di un uomo debole o irresoluto, pensò Damian. Tuttavia era indeciso: mai prima di allora aveva permesso ai suoi uomini di saccheggiare campi o abitazioni. Forse sono stato troppo tenero, come dice Belisar, rifletté. Con un cenno del capo, fece segno al trombettiere di suonare l'alt. «Per questa notte ci accamperemo qui. Dite ai capitani che possono rifornirsi nei campi o nel villaggio. Prendete tutto quello che vi serve. Il modo migliore per trattare anche il più piccolo accenno di ribellione è renderne il prezzo troppo alto. Domani prenderemo il castello di questo ribelle e che il re bambino dimostri quel che sa fare!»

Vairhaven era poco più di una grande residenza fortificata con le mura coperte di muschio in cima a una collinetta con vista sui campi di orzo e sul fiume luccicante con le sponde affollate di felci. Nonostante un'accanita scaramuccia alle porte, il maniero venne conquistato. Pochi minuti dopo il loro arrivo, i cavalli assetati erano entrati nel fiume, sollevando il fango dal fondo e calpestando le delicate ninfee rosse.

Era un posto perfetto, pensò Damian, fresco e invitante dopo la strada polverosa, con foraggio e acqua per i cavalli e spazio per un accampamento. Affidò a Belisar il compito di far erigere le latrine e seppellire i pochi morti.

Comodamente assiso su una delle poltrone buone del salone, Damian ordinò che il padrone della tenuta venisse portato al suo cospetto. Vair era un uomo di mezza età, vestito come se avesse voluto prendere parte anche lui alla battaglia; aveva il viso congestionato e la pelle floscia attorno al collo e alla bocca tremolava, mentre gli occhi si muovevano irrequieti. Si rifiutò di inginocchiarsi finché le guardie non lo costrinsero con la forza.

Avrei dovuto fargli tagliare i tendini delle ginocchia, così non sarebbe più stato in grado di reggersi in piedi davanti a chi è migliore di lui, pensò Damian e diede ordine che lo impiccassero insieme ai suoi figli. Tutti dovevano vedere che il prezzo della resistenza era troppo alto.

Vair gridò confuse minacce mentre lo trascinavano via. Vedendo la folla che si era radunata ai cancelli, Damian sperò che la voce si diffondesse in fretta; questo avrebbe reso molto più facile il suo lavoro.

Quando le forze di Ambervale uscirono da Vairhaven, i *kyorebni* avevano già ripulito quasi del tutto il corpo di Vair. E anche i campi e i frutteti erano stati ripuliti. Quando un gruppo di contadini era venuto a protestare che la gente non aveva fatto nulla per meritare un simile trattamento, Damian sbuffo e ordinò che venisse tagliata la mano destra al loro portavoce. Poi arruolò a forza tutti gli uomini tra i quindici e i cinquant'anni come fanti.

«La guerra è così», disse a Belisar quando furono di nuovo in marcia.

Nei dieci giorni seguenti, quando uno dopo l'altro tutti i nobili si arresero senza colpo ferire, nessuno dubitò delle vittorie di Damian. Ma quasi sempre i signorotti delle tenute erano vecchi ciechi e malandati e in un caso ci fu persino una donna, non troppo pulita e con il volto butterato, che gli offrì di dividere il suo letto come conquista di guerra. Lui rifiutò. I coscritti erano pochi, troppo anziani o troppo malandati per servire. E non trovò neanche un cavallo decente.

L'esercito di Damian si avvicinava alle colline Venza, che si ergevano come la spina dorsale di un antico mostro lungo l'orizzonte orientale; gli esploratori portavano ogni giorno notizie del ritorno della regina Taniquel. Secondo alcune voci aveva con sé diecimila uomini, secondo altre le bestie dei campi si inchinavano al suo passaggio e secondo altre ancora Aldones in persona era sceso dal cielo per benedire la sua causa.

E dov'è il tiranno,
che combatte con menzogna e inganno?
L'oscurità s'addensa, l'onore perisce,
quando lo Spergiuro avanza.
Ma dalle ceneri,
come l'uccello che rinasce nel fuoco,
ella viene a noi, viene a noi
benedetta dalla luce eterna di Aldones.
Solleva il capo, o Acosta,
prostrata nel dolore e nel sangue…

Il giorno nuovo giunge!
Fai sentire la tua voce, o Acosta,
falla sentire in ogni terra.
Urrà! Urrà!
Piangi con la gioia nel cuore!
Solleva le braccia, o Acosta.
Nella mano di ogni uomo,
una spada per la libertà!

Damian malediceva Taniquel Hastur-Acosta e anche se stesso, per non averla inseguita o per non aver trovato un modo di costringere il consiglio dei *Comyn* a consegnargliela quando era a due passi da lui. Ma, riflettendo, si rese conto che il risultato sarebbe stato lo stesso; Hastur avrebbe trovato un'altra scusa per farsi coinvolgere nella guerra, una volta che fossero stati minacciati i suoi interessi. Prima o poi, si sarebbero incontrati sul campo di battaglia. Questa volta, però, alle sue condizioni.

Arrivavano anche notizie di bande armate in marcia attraverso le colline degli Heller. Uno degli uomini che Damian aveva lasciato a Vairhaven si presentò un giorno caracollando su un cavallo male in arnese, con la testa rasata e dipinta di blu, le mani legate alla sella e un messaggio appuntato sulla tunica:

COSÌ TRATTEREMO TUTTI I TIRANNI!

Era firmato: «Gli uomini liberi di Acosta».

Quando il messaggio venne portato alla tenda di guerra, Belisar ruggì che una ribellione simile andava immediatamente sedata, ma Damian riuscì a calmarlo.

«Non costituiscono per noi una minaccia reale. Lo fanno solo per rallentare la nostra avanzata: se perderemo tempo a occuparci di loro, regaleremo a Hastur l'opportunità di arrivare più lontano, in modo da incontrarci più vicino al nostro territorio che al suo. Il nostro vantaggio è nella velocità, nella capacità di scegliere il campo di battaglia. Dirò al generale Vyandal di raddoppiare le pattuglie di esploratori e la guardia di notte. Forse dovremo ingaggiare qualche scaramuccia qua e là, ma non ci lasceremo rallentare».

Il giorno seguente, l'avanguardia dell'esercito arrivò al fiume Greenstone, un affluente minore del Valeron, con entrambe le sponde ricoperte di alberi. Per evitare una lunga deviazione, il generale Vyandal aveva suggerito di scegliere la via più breve, quella sopra il ponte di pietra, anche se per attraversarlo gli uomini avrebbero potuto avanzare solo in fila per quattro e i cavalieri in fila per due. Questo li avrebbe resi più vulnerabili e inoltre i cespugli e gli alberi sulle rive erano una copertura eccellente per un'imboscata.

Damian ordinò quindi un'accurata ricognizione, inviando esploratori a cavallo lungo il fiume, ma non si trovò traccia di corpi armati di ribelli. Quando si avvicinarono al corso d'acqua, tuttavia, ricevettero un avvertimento.

Damian spronò il cavallo verso l'avanguardia dell'esercito, seguito da Vyandal e dalla sua Guardia personale. I soldati di Ambervale si fermarono a un tiro di freccia dal ponte.

Sulla sponda opposta, un gruppo di uomini puntarono gli archi, intimando loro di fermarsi. Erano vestiti come boscaioli, con abiti verdi e marrone, difficili da distinguere nella penombra degli alberi. Una freccia andò a conficcarsi nell'erba davanti agli zoccoli del primo cavaliere della fila.

«Questo è un avvertimento!» gridò uno dei banditi, un uomo con una folta barba nera. «Non avvicinatevi! Tornate da dove siete venuti!»

L'uomo appostato vicino al muro di sinistra del ponte sollevò l'arco e prese la mira: era più un ragazzo che un uomo fatto, con la corporatura snella e i capelli rossi tagliati corti, ma Damian non dubitava che la freccia l'avesse scoccata lui e che l'avesse fatta arrivare esattamente dove intendeva.

«Ma cosa credono di fare?» chiese a metà fra il divertito e l'irritato. «Creare una leggenda?»

«Una leggenda morta, sire», rispose Vyandal. «Ma non è una scelta stupida. Possiamo caricarli, certo, ma non prima che una bella scarica di frecce abbia decimato le prime file di cavalli, creando così un ostacolo difficilmente sormontabile per quelli che seguono».

Per una frazione di secondo Damian desiderò non aver mandato Rumail in missione; sarebbe stato molto più semplice e soddisfacente bruciare il cervello di quei miscredenti, o trasformare in serpenti le loro frecce.

«Dobbiamo creare un muro di scudi», disse Vyandal.

Damian assentì con un cenno del capo: sarebbe stata un'avanzata lenta e di certo avrebbe comportato parecchi corpo a corpo, per venirne a capo. Quando la prima fila di fanti avanzò protetta da una barriera di scudi, i ribelli lanciarono una scarica di frecce e si ritirarono dietro gli alberi, dove avevano legato i cavalli.

Una volta stabilita una testa di ponte sull'altra riva per coprire il lento passaggio dell'esercito, Vyandal chiamò la sua unità di arcieri. Nei campi al di là del fiume, i ribelli continuavano a spostarsi, lanciando frecce e di tanto in tanto colpendo anche qualche bersaglio. Uno di loro, il ragazzo con i capelli rossi, venne ferito alla coscia, ma non così gravemente da costringerlo a ritirarsi dalla battaglia. Cominciarono a gridare insulti contro gli uomini di Deslucido, sfidandoli ad avvicinarsi. A un certo punto un cavaliere arrivò al galoppo a pochi passi da loro, ma venne accolto da una scarica di frecce; il cavallo, terrorizzato, indietreggiò. Ogni volta che gli arcieri di Ambervale prendevano posizione, i ribelli si ritiravano a distanza di sicurezza e continuavano a insultarli.

«Ci stanno prendendo in giro!» gridò Belisar. «Spazzateli via!»

Damian, che stava osservando lo svolgimento dell'azione, scosse il capo. Gli arcieri erano una seccatura, certo, ma potevano solo punzecchiarli, non danneggiarli seriamente. Sarebbe stato facile mandare degli uomini a dare loro la caccia o a finirli, ma questo avrebbe richiesto tempo e rallentato la marcia, che era proprio quello che volevano i ribelli. Tra quei banditi potevano esserci anche coloro che avevano ripreso Verdanta… sì, sarebbe stato logico: piccole bande di uomini armati, meglio se veterani scelti, che dalle colline degli Heller arrivavano ad Acosta.

Speravano di inchiodarmi prima che potessi mobilitare un altro attacco, ma io li ho battuti sul tempo. Come una lancia, come una freccia, arriverò prima di loro, rifletté Damian.

L'attraversamento del fiume richiese tutta la giornata. Al crepuscolo, i banditi scomparvero.

Damian attraversò l'ultimo tratto del territorio di Acosta e si inoltrò nelle colline Venza. Quando il gruppo giunse al passo, sembrava che anche il clima si stesse preparando alla battaglia: grandi nuvole bianche e gonfie attraversavano il cielo color argento e l'aria era elettrica e luminosa. Non spirava neppure una debole brezza, ma l'esercito avrebbe creato la sua tempesta. Damian la cavalcava, crogiolandosi nella sensazione di potere illimitato e indomabile. Aveva uomini e spade, e la visione che rendeva inevitabile la vittoria: Darkover *doveva* essere unito e quei bisticci meschini dovevano finire.

Un punto nero… no, due, spezzarono la luminosità del cielo: socchiudendo gli occhi, Damian vide che erano uccelli, forse grandi falchi o *kyorebni*, che avevano percepito l'imminenza della battaglia. Si abbassarono, poi ancora, tanto che lui riuscì a distinguere le piume distese per catturare le correnti. Per un istante restarono immobili. Damian trattenne il fiato, ricordando il suo sogno infantile di volare. Poi uno dei due uccelli si tuffò e cominciò a volteggiare sopra l'esercito.

Il volo fluido dell'animale s'interruppe di colpo, come se barcollasse, e con le ali chiuse precipitò a terra. Damian spronò il cavallo in direzione del punto in cui era caduto.

Ranald Vyandal aveva raccolto l'animale, dal cui petto spuntava una freccia. Doveva essere morto sul colpo.

«È un uccello sentinella», disse Vyandal cupo e guardò verso il cielo, ora vuoto. «Gli uomini di Hastur sanno dove siamo. Non possono essere a più di un giorno o due di distanza».

«E allora li incontreremo prima!» esclamò Belisar.

«Per oggi ci fermiamo, ci accamperemo qui. È arrivato il momento di far scattare la seconda parte del nostro piano».

Al tramonto, Damian tenne consiglio con Vyandal e i luogotenenti nella sua tenda. All'esterno erano state messe delle guardie, per evitare che qualcuno si avvicinasse per origliare. Belisar sedeva in un angolo, imperscrutabile in volto.

Damian posò un gomito al bracciolo della sedia da campo e appoggiò la guancia sulla palma di una mano, seguendo con sguardo assente i disegni del tappeto di Ardcarran. «Il nostro esercito è abbastanza numeroso; attaccheremo da dove Hastur non se lo aspetta». Fino a quel momento aveva tenuto nascosto anche al generale il suo vero piano, perché non poteva rischiare che il minimo particolare arrivasse alle orecchie di Hastur e nemmeno a quelle dei propri uomini. Era arrivato il momento di far sapere ai suoi ufficiali quale gloriosa vittoria li attendeva.

«Sire?» disse Vyandal battendo le palpebre.

«Scommetto che c'entra lo zio Rumail», disse Belisar.

«Esatto. Prima di lasciare Acosta, ho inviato Rumail alla Torre di Tramontana con una scorta scelta, diciamo una squadra di rinforzo, tanto per assicurarmi che non ci fossero problemi di obbedienza ai nostri ordini. E il nostro volere è che egli assuma la carica di Custode della Torre, con l'autorità assoluta di emettere ordini in mio nome».

Ma Vyandal impallidì. «Maestà, non vorrete coinvolgere le Torri in questa guerra?» Nei suoi occhi Damian lesse il ricordo dell'orrore non ancora dimenticato della sua ultima battaglia con l'arma *laran*.

«Non intendo usare la polvere mangiaossa», lo rassicurò Damian, «ma una strategia molto più potente. Prima potevamo ricorrere solo alle armi che le Torri erano in grado di produrre fisicamente. Sì, intendo far entrare nel conflitto la Torre di Tramontana, ma in un modo molto diverso, un modo che cancellerà il vantaggio di Hastur e risolverà in nostro favore la battaglia con un numero molto inferiore di perdite da parte nostra».

Delineò il piano e vide passare sui volti dei presenti tutta una gamma di espressioni, dallo stupore alla costernazione, alla devozione. Quegli uomini l'avrebbero seguito ovunque, sarebbero morti a una sua parola, perché aveva donato loro una vittoria che il mondo non aveva mai visto.

Quello che proponeva era già stato fatto prima, ma su scala molto limitata e solo da piccoli Cerchi di operatori *laran* che seguivano l'esercito. Il loro potere era limitato dal numero e dalla distanza dei bersagli. Il genio di Rumail aveva mostrato come si potesse portare in battaglia, senza limiti di distanza, la forza dell'intero Cerchio di una Torre, perfettamente funzionante. Perché nel Supramondo, l'infinita distesa astrale, il potere della mente regnava sovrano e da quel luogo terribile e bizzarro Deslucido avrebbe lanciato il suo vero attacco.

«Appena saremo in posizione, non avrà più importanza che Hastur sappia dove siamo o quanti uomini abbiamo: cadranno come grano maturo sotto la nostra falce. Ora non potranno fare più nulla per fermarci».

◆

CAPITOLO 35

L'esercito di Rafael Hastur percorreva la tortuosa strada da Drycreek alle colline Venza e al confine di Acosta, muovendosi piano, perché era necessario che fossero ristabilite le linee della sussistenza e che gli ammalati ricevessero adeguate cure. Quando si trovò a circa metà strada, Taniquel lo raggiunse con la sua scorta pesantemente armata. Non si trattava più di una semplice disputa per un territorio di confine, gli aveva fatto notare nella lettera in cui gli annunciava il suo arrivo: lo scopo era ora la liberazione di Acosta e lei, come regina e reggente, aveva tutti i diritti di essere in prima linea.

Quando andò a salutare lo zio il mattino dopo il suo arrivo all'accampamento, lo trovò seduto con aria imbronciata sulla sua sedia da campo preferita; di fronte a lui due uomini in ginocchio, mentre un altro gruppetto, subordinati a giudicare dalle teste chine e dai cappelli in mano, erano in piedi a rispettosa distanza. Tutti avevano i foderi delle spade vuoti.

Rafael sollevò lo sguardo all'avvicinarsi di Taniquel e la sua espressione si rasserenò. Gli uomini in ginocchio si voltarono e lei, con stupore, riconobbe il più anziano di loro: Esteban… Esteban di Greenhills.

Era stato Esteban a guidare la spedizione a Thendara per implorare protezione contro il dominio di Damian; lui e gli altri nobili di Acosta erano così disperati da essere decisi a giurare fedeltà a un re straniero piuttosto che continuare a vedere la loro terra saccheggiata dalla tirannia di Deslucido. Ma Rafael aveva rifiutato di concedere loro udienza e, al posto suo, avevano trovato lei.

Ho giurato loro che sarei tornata a liberare Acosta: è stato in quel giorno che la mia vita ha cessato di appartenermi, pensò Taniquel.

La gioia illuminò il volto dell'anziano signore. «Mia regina! Vi abbiamo trovata, finalmente! Abbiamo sentito tutti delle voci, ma all'inizio non osavamo sperare. Poi è giunta la notizia che eravate scesa in campo voi stessa!» Chinò il capo, con gli occhi che brillavano, e le prese l'orlo dell'abito. «Guidateci! Siamo vostri!»

Gentilmente, Taniquel liberò l'abito dalla sua stretta. «Vi prego, mio buon signore, alzatevi. Non sta bene umiliarsi di fronte al nobile Hastur». Si voltò verso lo zio, con una domanda negli occhi.

«A quanto pare», disse Rafael con voce secca, «la tua reputazione ti ha preceduto. Questi uomini cercavano te; vogliono sposare la tua causa».

Taniquel non possedeva un esercito e tantomeno avrebbe saputo comandarne uno: ma come poteva dirlo a quegli uomini che la guardavano con occhi colmi di speranza?

Lei era la regina e reggente di Acosta, madre del legittimo erede al trono, e prima di allora era stata regina a pieno titolo: era imparentata con re e dei, nelle sue vene scorreva il sangue di Hastur, figlio di Aldones, signore della Luce.

Sollevò la testa e raddrizzò le spalle. «Quanti uomini mi portate?»

Esteban disse una cifra, uomini della sua provincia e altri di quelle vicine; alcuni, immaginò lei, dovevano essersi dati alla macchia per sfuggire a Deslucido e di tutti loro ci sarebbe stato estremo bisogno all'epoca del raccolto. Per un attimo fu tentata di rimandarli a casa, dove sarebbero serviti, ma non poteva gettare via un tale dono di lealtà o esporre quella gente alle rappresaglie di Deslucido.

Taniquel indicò con un cenno del capo lo zio, sempre seduto sulla sua sedia come su un trono, con un'espressione divertita sul volto. «Ecco là mio zio, che è il mio campione in questa guerra; nella campagna mi lascerò guidare da lui. Siete disposti a mettervi ai suoi ordini, a marciare con i suoi soldati contro il tiranno di Ambervale?»

Esteban spostò lo sguardo da lei a Rafael, il viso teso per l'emozione e la testa alta. «Vostra maestà, *vai domna*, siamo ai vostri ordini».

«E tu, zio», disse Taniquel alzando la voce, «accetterai questi uomini, li guiderai e avrai cura di loro come se fossero i tuoi, per la durata di questa campagna e senza l'obbligo di un futuro giuramento di lealtà?»

Rafael fece un impercettibile cenno d'assenso, e Taniquel percepì la sua approvazione per la sua condotta. «Li accetto, nipote mia».

«Allora», riprese lei rivolgendosi a Esteban e agli altri, «vi ordino di seguire gli ufficiali di re Rafael e di fare quello che vi dicono. Vi elogio per il vostro servizio». E con lo sguardo li congedò.

Pochi minuti dopo, non c'era più nessuno nella tenda e gli uomini di Acosta si aggregarono alle loro nuove unità. Dopo di che, il problema della permanenza di Taniquel non venne più sollevato.

Quando l'esercito si rimise in marcia, Taniquel si ritrovò soggetta a parecchie restrizioni; un conto era viaggiare sola, o al comando di un piccolo gruppo di armati, e un altro trovarsi in mezzo a una così gran massa di soldati. Lei non sapeva nulla delle routine e della disciplina di un esercito in marcia e non voleva distrarre gli uomini dai loro compiti perché si occupassero di lei. Non aveva dunque molto da fare, se non starsene seduta in silenzio mentre i generali discutevano, e così passava gran parte della sua giornata con gli operatori *laran*.

Accompagnate da due guardie del corpo, Taniquel e Graciela seguirono Edric che in sella a un cavallo a poca distanza dall'accampamento faceva volare gli uccelli sentinella. Le due donne chiacchieravano amichevolmente mentre si sgranchivano le gambe nel tepore del mattino, entrambe contente di aver trovato un'amica. Caitlin era tornata a Thendara per sovrintendere alle cure per coloro che erano stati esposti alla polvere mangiaossa. Il suo posto era stato preso da due uomini di Hali che Taniquel non conosceva.

L'iniziale timidezza di Graciela era svanita, rivelando una giovane donna sorprendentemente determinata e sicura di sé. Era la quarta di sette figlie di una nobile famiglia decaduta e i suoi genitori erano stati più che felici di mandarla in una Torre per l'addestramento non appena aveva mostrato un accenno di talento.

«Avevo pensato di diventare una sacerdotessa di Avarra», confidò a Taniquel, «ma mi sarebbe mancata la compagnia degli uomini. Così è molto meglio».

Durante l'ultima ora, Edric aveva descritto la posizione e la disposizione delle forze di Deslucido con una dovizia di dettagli che Taniquel non avrebbe mai immaginato possibile. Probabilmente, se qualcuno si fosse preso la briga di chiederglielo, avrebbe saputo dire anche il numero di latrine scavate e di pentole per cucinare. L'aiutante di Rafael, un uomo biondo e robusto, il cui viso si stava spellando per via di una scottatura del sole, aveva continuato a prendere appunti e a consultare le sue mappe, poi era tornato al campo per portare le notizie.

«Aaieeeh!» Edric gridò e si irrigidì come se fosse stato colpito. Il cavallo scartò sotto di lui.

«Afferralo!» gridò Graciela, mentre Edric ondeggiava sulla sella.

Taniquel, che era a piedi, corse verso l'animale del *laranzu*, tendendo le braccia. Edric cadde lentamente, come attraverso la melassa, tra le braccia di Taniquel, che per un attimo perse l’equilibrio; ma lo riacquistò subito e lo depose lentamente a terra.

Graciela si inginocchiò a fianco di Edric, che aveva il volto terreo e il corpo inerte. Taniquel si accorse che il torace non si sollevava.

«Respira?» chiese ansiosa. E cosa è successo? s’interrogò.

Il viso di Graciela perse ogni espressione, gli occhi divennero opachi, le mani si mossero nell’aria sopra il corpo di Edric. Con il suo inaffidabile *laran* Taniquel sentì che la giovane stava creando il contatto con l’amico.

Graciela tenne una mano a pochi centimetri dal petto di Edric, mentre con l’altra abbassava la scollatura dell’abito che copriva la matrice appesa a una pesante catenella d’argento. L’aria tra la sua mano e il corpo dell’uomo crepitò di energia; Taniquel immaginò piccoli fulmini azzurri che attraversavano lo stretto spazio.

Edric ebbe un tremito convulso e annaspò in cerca d’aria. I muscoli del collo erano tesi e in rilievo come corde.

Sospirando, Graciela si sedette sui talloni. «Il distacco…» disse con voce carica di tensione, «è stato troppo improvviso». Vedendo lo sguardo sbalordito di Taniquel, spiegò: «Era in rapporto con l’uccello sentinella quando è stato ucciso: uno degli arcieri di re Damian deve averlo individuato. È già abbastanza difficile per l’addestratore perdere uno degli animali con cui lavora, ma quando la sua mente è collegata a esso, lui *diventa* l’uccello… capisci cosa intendo? E se il rapporto viene troncato, è come venir strappati dalla propria vita. Ho sentito di *leroni* che hanno subito quello shock e si sono perse nel Supramondo, talmente disorientate da non riuscire a ritrovare la strada per tornare nei propri corpi». Scostò una ciocca di capelli dalla fronte di Edric.

«Edric…» Al tocco della mano e al suono della voce, l’uomo aprì gli occhi e batté le palpebre, mentre le labbra formavano un’espressione di sorpresa. Sembrò non riconoscere nessuna delle due donne, e passò lo sguardo dall’una all’altra. Poi ritornò in sé e afferrò la mano di Graciela.

«È stata una fortuna che fossi vicina», tagliò corto lei brusca.

«Si riprenderà?» chiese Taniquel.

«Deve riposare», rispose la ragazza e la sua voce aveva assunto un tono professionale. «E non deve far volare l’altro uccello per un po’, direi almeno dieci giorni. È un buon segno il fatto che abbia riacquistato conoscenza in fretta».

E io che l’avevo giudicata una sempliciotta di campagna, per via della sua età e dei suoi parenti! si rimproverò Taniquel. A tempo debito, sospettava, Graciela sarebbe diventata formidabile quanto la nobile Caitlin. «Se l’uccello è stato riconosciuto da uno degli uomini di Damian, e ucciso per questa ragione…» mormorò. Si alzò in piedi, senza preoccuparsi di spazzolare erba e rametti dalla gonna. «Mio zio deve essere informato».

E si avviò in fretta verso la tenda dello zio.

Davanti alla tenda reale era in attesa un gruppo di uomini, compresa la Guardia personale di Rafael; come sempre, lo zio aveva sollevato i teli laterali e frontali, creando un piccolo padiglione.

Le guardie del corpo riconobbero Taniquel mentre si avvicinava, ma rimasero in posizione di attenti, la mano sull'elsa della spada, gli occhi guardinghi. Da quando Rafael l'aveva nominata regina e reggente di Acosta, la trattavano con deferenza e anche in quell'occasione non la fermarono.

«Vi prego, conducetemi dal re», chiese educatamente Taniquel.

La guardia accennò un inchino e si spostò per farla passare. Abbandonando ogni decoro, Taniquel si precipitò dallo zio.

«Vengo ora dal luogo dove Edric ha fatto volare gli uccelli sentinella».

«Sì», annuì Rafael, composto e un po' distratto. «Il mio aiutante di campo mi ha portato i rapporti per tutta la mattina».

«Non più di dieci minuti fa, uno degli uccelli di Edric è stato ucciso da una freccia degli arcieri di Deslucido. Senza il tempestivo intervento di Graciela, anche Edric sarebbe morto».

«Mi spiace; la perdita dell'uccello è grave».

«L'uccello è poca cosa! Lui *sa*! Deslucido sa che lo stavamo spiando!»

Rafael balzò in piedi. «Dobbiamo agire immediatamente, prima che possa cambiare i suoi piani, altrimenti tutte le informazioni che abbiamo raccolto finora saranno inutili!» I suoi occhi brillavano come quelli di un leopardo che ha annusato la preda. «Attaccheremo, e continueremo ad attaccare finché non avrà più un posto dove fuggire. E poi metteremo la parola fine a questa minaccia!»

Taniquel non si era resa conto che un esercito potesse muoversi tanto in fretta come fece quello di Rafael. Gli ufficiali gridavano gli ordini, mentre i messaggeri correvano per tutto il campo, le tende venivano smontate, i cavalli sellati e masserizie, archi e lance caricati sui carri. La prima unità di cavalieri, l'avanguardia di Rafael, era in formazione ancor prima che l'ultimo carro fosse pronto alla partenza.

Dopo lo spargimento della polvere mangiaossa, Rafael aveva buone ragioni per temere un'altra trappola e dunque Edric, pallido, ma in grado di stare a cavallo, come *laranzu* anziano, doveva procedere in testa alle truppe, per individuare i segni di armi *laran*.

Edric aveva lasciato l'uccello sentinella superstite con Graciela, e

Taniquel pensò che quali che fossero prima le sue ragioni per odiare Deslucido, adesso ne aveva una in più. Gli rivolse un cenno accostandosi al suo cavallo.

Rafael non aveva discusso la decisione di Taniquel di seguire l'esercito e di questo lei gli era grata; per espresso ordine del re, i colori di Acosta sventolavano nelle prime file, come a ricordare che la loro missione era di restaurare suo figlio come legittimo re di quella terra.

Mentre passava accanto agli uomini, Taniquel colse le espressioni dei loro volti e qualche parola; da quando avevano lasciato Thendara, nell'accampamento e nelle campagne si sussurrava: «La regina Taniquel è venuta a mantenere la sua promessa, a liberarci!» Era già diventata una leggenda mentre era ancora in vita. Che pensassero pure quello che volevano, l'importante era che si battessero con coraggio.

Rafael diede il segnale di avanzata: le trombe suonarono e le prime file si mossero. Il cavallo di Taniquel balzò in avanti. Le miglia correvano, in un'alternanza di trotto e galoppo, per non sfiancare i cavalli.

L'esercito di Deslucido si era ritirato dall'imbuto del passo, che era l'ultima posizione indicata dall'uccello sentinella, ma le forze di Hastur risalirono la collina, appena oltre il passo, per raggiungerlo. Quando l'esercito di Ambervale fu in vista, Rafael ordinò a Taniquel di ritirarsi in una posizione di sicurezza, su una collinetta, insieme a Edric e a un gruppo scelto di guardie. Taniquel non riuscì a distinguere molto dopo i primi minuti, per via della polvere e della confusione.

«Vedete qualcosa?» gridò a Edric, e si accorse di udire a malapena il suono della propria voce.

Lui scosse la testa. A poco a poco, uno schema di movimento emerse dalla confusione: le bandiere bianche e nere indietreggiavano, mentre i colori dello zio caricavano. Le grida si diradarono. Dovevano essere in ritirata… ma se fosse stata una trappola?

Guardò Edric, che aveva chiuso gli occhi, concentrandosi. Qualcosa le solleticò il collo, come un pensiero mezzo dimenticato; Taniquel sentì la mente di Edric espandersi, cercare, senza trovare nulla.

Con il passare dei minuti, capì di aver visto giusto: le forze di Ambervale combattevano per coprire la ritirata; si muovevano in modo ordinato, senza panico: era una mossa calcolata, non una rotta. Taniquel non aveva idea di *come* lo avesse capito, se non l'aveva ricevuto dalla mente di Edric. Si era aspettata più paura, meno organizzazione dagli uomini di Deslucido, ma… cosa ne sapeva lei di come si combatteva una guerra? Forse tutti gli eserciti in ritirata erano così ordinati.

Eppure… aveva studiato i rapporti della battaglia al confine, aveva letto di come le unità di Hastur avessero fatto esattamente la stessa cosa, ritirandosi per attirare il nemico nella valle dove l'aveva poi circondato.

Le trombe di Hastur suonarono l'avanzata e un'ondata di esultanza la sommerse, a dispetto dei suoi dubbi. Voleva urlare, sguainare una spada e brandirla. Le ci volle tutto il suo autocontrollo per restare dov'era e non lanciarsi alla carica con gli uomini dello zio. Poco tempo dopo, le giunse l'ordine di accodarsi all'esercito.

L'esercito di Deslucido sembrava sciogliersi di fronte all'avanzata degli uomini di Hastur; i generali di Rafael dovevano tenere sotto controllo i soldati per evitare che si lanciassero all'inseguimento. Era possibile che si trattasse di una trappola, anche con Edric che controllava ogni passo del cammino. Sarebbe stato troppo rischioso, spiegò uno dei tenenti a Taniquel, allargare le forze lungo miglia di territorio, senza potersi ricomporre in formazione. La retroguardia, carri e fanti, li seguivano da presso. Quando si fermarono per accamparsi, il nemico li aveva distanziati.

Il passo si apriva in una valle piatta e scabra, circondata dai resti erosi delle pareti di un canyon. In un basso letto scorreva un torrentello, che doveva trasformarsi in un'inondazione alla prima pioggia. C'era un po' di foraggio per i cavalli, l'aria fresca sollevò l'odore dell'erba calpestata; da un boschetto spoglio giunse il canto degli uccelli.

L'accampamento venne montato in fretta. Taniquel affidò il suo cavallo a uno stalliere e si diresse verso la tenda che divideva con Graciela, e che, come quella dello zio, era arrivata prima delle altre su un carro separato con i bagagli. I servitori stavano già mettendo a posto i pochi comfort che il rango le concedeva: un lettino da campo, due cuscini, uno stretto tappeto e un piccolo cassettone di cuoio che conteneva un cambio di biancheria, cosmetici, spazzole, una bacinella e saponi profumati per il bagno. L'acqua non era ancora stata portata.

Taniquel si mise a camminare avanti e indietro nella tenda, resa inquieta da una sorda pressione dietro la fronte. Si massaggiò le tempie e la base del collo, ma non ne trasse sollievo. Nonostante l'eccitazione della giornata, l'inattività le pesava. Non aveva nulla da fare: gli stallieri si occupavano del suo cavallo, Rafael doveva essere con i suoi generali a decidere la strategia, Graciela era con Edric e l'uccello sentinella.

Non stava bene che si mettesse a girare per il campo chiacchierando con i suoi uomini, come avrebbe potuto fare Rafael. Ad Acosta non si sarebbe certo curata del decoro, ma lo zio era stato molto chiaro sulla necessità che lì lei mantenesse un comportamento regale.

«Il tuo nome e la leggenda che sta nascendo attorno a te sono essenziali alla nostra causa», le aveva detto, e lei era stata costretta ad ammettere che non si poteva gettare via un simile vantaggio solo per trovare un diversivo per una serata, e fino a ora non si era pentita della sua promessa.

Nel cielo splendevano due lune e con il passare dei minuti il numero delle stelle aumentava. Taniquel seguì la scorta che l'accompagnò alla tenda dello zio; come di consueto, lui l'aveva invitata a cena. Si accorse che il re aveva un aspetto stanco e la luce della lanterna rendeva più profonde le rughe attorno alla bocca e agli occhi.

Non è più un giovanotto, si disse Taniquel. Quanto era cambiato da quando lei era una ragazzina che faceva le marachelle al castello; quella campagna lo aveva affaticato più di quanto avrebbe creduto. Gli anni, o forse le recenti preoccupazioni, l'avevano fatto dimagrire; i capelli e la barba ben curata mostravano più fili bianchi che rossi.

Sentendosi colpevole, pensò: Sarebbe potuto restare tranquillo e al sicuro a Thendara, abbandonandomi al mio destino. Ma lui non era andato in guerra solo per salvare Acosta, lo aveva fatto perché Damian Deslucido era una minaccia per tutto Darkover.

«Zio», chiese d'impulso, «riusciremo davvero a fermarlo per sempre? E se si barrica ad Acosta?»

Rafael non rispose subito; congedò il servitore e prese la zuppiera con il rancio, una mistura di grano abbrustolito con carne secca e tutte le verdure che si potevano trovare sul posto; quella sera si trattava di carote gialle. L'odore era aspro ma, quando l'assaggiò, Taniquel sentì che era dolce e vagamente piccante; le riscaldò il corpo e alleviò il dolore alla testa.

Dopo mangiato, Rafael disse: «Allora, la prima regola di una campagna di guerra è che le cose cambiano, spesso molto più velocemente di quanto ci aspettiamo. Non sai mai cosa accadrà finché non ci arrivi. La seconda regola è che nessun piano, per quanto accuratamente preparato, sopravvive alla prima battaglia».

Sentendo il tono della sua voce, Taniquel si rilassò: era di buon umore.

«Ho giurato di seguire Deslucido dovunque andrà e, come hai detto tu, di fermarlo per sempre. Non ho specificato come o quando, perché queste non sono cose che ci è dato sapere. Ecco, prendi ancora un po' di vino».

Le riempì il bicchiere; lei non ricordava neppure di aver bevuto il primo, ma quel rosso era di una buona annata e sorseggiarlo era un piacere; inoltre, a ogni sorso il mal di testa era sempre più sopportabile.

Le lanterne spandevano una luce calda, da fuori arrivavano sommesse e incomprensibili le voci degli uomini, che di tanto in tanto si trasformavano in un canto, e Taniquel si ritrovò a canticchiare tra sé una canzone di cui, come nobile signora beneducata, non avrebbe neppure dovuto conoscere l'esistenza. Sdraiato nella poltrona, Rafael iniziò a narrare una lunga storia a proposito di tre abitanti delle Città Aride e di una *leronis*; Taniquel l'aveva sentita o, meglio, origliata un giorno che gli uomini dell'armeria di Acosta la stavano raccontando, ignari della sua presenza, ed era naturalmente una storiella oscena. Ma c'era qualcosa di sbagliato nel fatto che suo zio, il fratello di sua madre, la stesse raccontando a lei: la proibizione di avere relazioni sessuali o anche solo di parlare di sesso tra le diverse generazioni era ancora forte, un ricordo del tempo dei matrimoni di gruppo, in cui ogni uomo dell'età di tuo padre avrebbe davvero potuto esserlo.

Taniquel posò la coppa sul tavolino pieghevole con tanta forza che il vino traboccò e, prima che potesse afferrarla, la coppa cadde, schizzando il suo contenuto in grembo a Rafael.

Lui si raddrizzò come se fosse stato punto.

Taniquel si mise la mano davanti alla bocca; ma cosa gli stava prendendo? Perché si comportavano in quel modo? Cosa mai gli era venuto in mente di *ubriacarsi*?

Umiliata, uscì a precipizio dalla tenda e fece alcuni passi di corsa prima di fermarsi. L'aria della notte si stendeva fredda e greve sull'accampamento, punteggiata dai fuochi da campo. Il gradevole sottofondo di conversazioni era scomparso e così pure i brani di canzoni. La voce di un uomo imprecò e poco lontano un'altra lanciò un grido inarticolato.

Come osano? Ma come osano? L'ira le scuoteva il cervello.

Un dolore lancinante le trafisse la testa, facendola barcollare. Respirò ansimando, a denti stretti, schiacciata da un peso inesorabile che la fece cadere in ginocchio. Si piantò le unghie nel cuoio capelluto e cominciò a dondolare avanti e indietro. «Avarra… Oscura signora… aiutatemi!»

E come in risposta alla sua invocazione, le sovvenne un ricordo: quel dolore lancinante alla testa lo aveva già provato una volta, quando lo stregone di Deslucido aveva guidato l'attacco a Castel Acosta. Per tutta la mattina quella sensazione di urgenza non aveva fatto che crescere, culminando con la costrizione a non aprire per nessuna ragione le porte del castello…

Attacco col *laran*.

Si rimise in piedi in fretta, ricordando l'irrequietezza del pomeriggio, il dolore sordo che si era trasformato in quel mal di testa… il vino l'aveva attenuato, ma solo per un po'. O forse anche la sensazione di benessere faceva parte dell'attacco, in modo che si crogiolassero in una falsa sicurezza.

Dirlo… zio Rafael… deve… fare qualcosa… essere pronto… per quello che seguirà… furono i suoi pensieri confusi.

Un'altra fitta la fece inciampare nell'orlo del vestito, costringendola ad afferrare il palo della tenda per sorreggersi. Con una mano strappò la gonna da sotto il piede, infuriata con se stessa… con Rafael, con Edric, con tutti in quell'accampamento odioso. Spiegazzò la stoffa con le dita, mentre l'adrenalina scorreva violenta nelle sue vene.

No! Lotta contro l'incantesimo, non contro la tua gente! È questo che vogliono, che ci saltiamo alla gola tra di noi! si disse.

Si morse con violenza il labbro inferiore, usando il dolore per mantenere la chiarezza di pensiero. Dall'interno della tenda giunse un grido inarticolato di rabbia: nel cerchio di luce della lanterna, Rafael e il suo scudiero Gerolamo lottavano disperatamente, uno dei due imprecava violentemente, ma non riuscì a capire chi, tanto distorta era la voce.

Si lanciò verso di loro, resistendo all'impulso di afferrare un coltello dal tavolo da pranzo e piantarlo nella schiena dell'uomo più vicino.

«Smettetela!» gridò, ma le loro voci rabbiose sommersero il suo grido: non sentivano più, non ragionavano più.

I due uomini continuavano a graffiarsi, a spingersi, cercando di sopraffarsi l'un l'altro. A un tratto Taniquel vide Gerolamo stringere la grande mano attorno alla gola di Rafael: il viso dello zio si contorse, ma dalle sue labbra aperte non uscì alcun suono. Barcollò, agitando le braccia, con gli occhi fuori delle orbite.

Con la gonna ancora sollevata, raccolse tutta la forza che riuscì a trovare e sferrò un calcio alla schiena di Gerolamo, all'altezza dei reni.

«Aaaah!» urlò lui, inarcando la schiena e barcollando all'indietro.

Taniquel vide la mano che mollava la presa sulla gola di Rafael e allora, girando su se stessa come le aveva insegnato Padrik, picchiò con la pianta del piede sulla parte posteriore del ginocchio piegato, usando il proprio peso per aumentare la forza. Il ginocchio cedette e il corpo di Gerolamo le crollò addosso, facendole perdere l'equilibrio e buttandola a terra in un turbinio di gonne.

Qualcosa le colpì una tempia, forse il pugno di Gerolamo, pensò mentre le si annebbiava la vista. Cercò di mettersi a sedere, ma il peso dell'uomo le immobilizzava le gambe. Per un istante credette di essere riuscita a distoglierlo da Rafael, ma Gerolamo rotolò su se stesso e si lanciò nuovamente verso il re.

Taniquel si rimise in piedi, impacciata da metri di inutile stoffa, e sentì l'orlo della gonna che si strappava.

Rafael era in posizione da combattimento, con la spada sguainata; la luce della lanterna trasformava l'acciaio in oro fuso.

«Vieni avanti, traditore!» ruggì.

«No!» gridò Taniquel. «Zio, no! Non è Gero! La tua ira è opera di Deslucido!»

Il re si voltò verso di lei, con i lineamenti distorti dalla rabbia.

«In quanto a te, piccola impicciona…»

Gerolamo gli si precipitò addosso, incurante della lama puntata verso il suo cuore. Taniquel si buttò su di lui, spostandolo di lato, ed entrambi caddero di nuovo a terra. Ululando, Gerolamo rotolò sul tappeto, tenendosi una spalla.

Taniquel si liberò: doveva essere riuscita a spostarlo dalla traiettoria senza troppi danni, perché nessun uomo ferito a morte avrebbe potuto strillare tanto.

Gerolamo si rimise in piedi, continuando a tenersi il braccio; da sotto le dita, il sangue scuro gocciolava sulla lama di Rafael, riempiendo la tenda del suo odore pungente.

«Per tutti gli dei! Cosa ho fatto?» esclamò Rafael con voce tremante e batté le palpebre come chi si risveglia da un incubo. La spada si abbassò.

Gerolamo si mise in ginocchio davanti al suo re. «*Vai dom*, uccidetemi, vi prego! Non merito di vivere… avervi attaccato… aver cercato di…»

«Oh, piantatela! Tutti e due!» sbottò Taniquel. «Non abbiamo tempo! Dobbiamo cercare di riprendere il controllo. Ma non capite che è stato un qualche attacco col *laran* che ci ha fatti rivoltare l'uno contro l'altro? Chissà che cos'ha in mente ora Deslucido…»

Quasi in risposta alle sue parole, un'altra invisibile ondata di energia mentale spazzò la tenda e questa volta Taniquel la percepì come un colpo fisico. I volti dei due uomini si indurirono e lo sguardo divenne di ghiaccio. Prima che lei riuscisse a trovare le parole per ricordare loro ancora una volta che quello che stavano provando, qualunque cosa fosse, non era reale ma solo un inganno degli stregoni di Deslucido, Rafael scosse il capo e alzò una mano: la matrice nascosta nelle pieghe della sua camicia scintillò e lui sembrò diventare più alto, più grande. Taniquel ricordò che, come tutti gli Hastur, da giovane era stato esaminato e aveva seguito l'addestramento, per quanto minimo, in una Torre.

Gerolamo tenne lo sguardo fisso sul suo signore come un uomo che annega guarda la spiaggia; il suo viso impallidiva e riprendeva colore, ma resistette.

«Gero, vai a farti medicare quel braccio, poi torna a cercarmi. Avrò presto bisogno di te», disse Rafael.

Il panico che brillava negli occhi di Gerolamo svanì e non tornò neppure quando Rafael uscì dalla tenda e si tuffò nell'oscurità.

Lo scudiero guardò il braccio imbrattato di sangue. «Prima ancora che me lo sia bendato con un fazzoletto, lui avrà già riorganizzato mezzo accampamento».

«Sedetevi, ci vorrà solo un attimo». Taniquel prese un coltello dal tavolo e tagliò una lunga striscia del suo orlo strappato, poi squarciò la manica intrisa di sangue. Per fortuna la ferita non era profonda e aveva potuto sanguinare liberamente, tanto che il sangue si stava già coagulando. Taniquel vi versò sopra del vino.

«Ahi! Brucia, donna!»

«Se foste un *Cristoforo*, sarebbe la giusta penitenza per i vostri peccati». Gli fasciò il braccio con la striscia di stoffa, stringendola quanto bastava ad avvicinare i lembi del taglio, ma non tanto da fermare la circolazione del sangue. «E adesso andatevene!» Quando lui si voltò per dirle qualcosa, forse per ringraziarla o per scusarsi, lei lo spinse fuori della tenda.

◆

CAPITOLO 36

Taniquel rimase sola nella tenda. Finché aveva avuto qualcosa su cui concentrarsi, la pressione alla testa era stata sopportabile. Ora invece i pensieri le si affollavano nella mente.

Prenderà il tuo trono… ti ha tradita… non ti puoi fidare di nessuno di loro… meritano di morire… uccidili tutti… uccidi…

«NO!» gridò una voce distorta, ma riconoscibile come quella di una donna. Taniquel tolse le mani dalle orecchie senza rendersi conto di quando ce le avesse messe: era la sua stessa voce.

Prendi un coltello… uccidi… uccidi…

«Evanda misericordiosa, madre della vita, proteggimi!»

Quel grido che giungeva dall'anima le portò un po' di sollievo; ma alla fine, lo sapeva, senza altra difesa che le sue deboli preghiere, quelle voci avrebbero vinto. Doveva combattere l'incantesimo con l'azione, proprio come aveva fatto ad Acosta, ma questa volta non poteva permettersi di arrivare troppo tardi.

Andò all'ingresso della tenda e afferrò il lembo che fungeva da porta: da fuori le giunse il rumore di uomini che lottavano, di spade che cozzavano, e urla e grida. L'oscurità fremeva per la brama di sangue.

Conficcò le dita nella tela e per un istante non riuscì a muoversi; l'istinto le suggeriva di restare nascosta, come un coniglio in mezzo a un branco di lupi impazziti. Ma cosa sperava di poter fare, là fuori? Non aveva un'arma, e anche se ne avesse trovata una non sarebbe stata in grado di usarla con efficacia. Gli aggressori l'avrebbero riconosciuta e sarebbero riusciti a trattenersi dall'ucciderla? Là fuori c'erano uomini la cui lealtà andava solo a Rafael, non a lei, e con l'incantesimo che distorceva la loro mente avrebbero potuto considerarla un nemico.

Ho paura, fu il suo pensiero, che voleva una risposta. E quando mai ha avuto importanza? Avevi paura quando Deslucido uccise Padrik; avevi paura quando stavi fuggendo, quando sei caduta nel fiume gelato. Avevi paura di affrontare Deslucido al consiglio dei

Comyn. Sostieni di essere una regina? E allora comportati come tale!

Con un profondo respiro, Taniquel si avventurò nella notte. Nell'aria gravava un puzzo simile a rame bruciato, tanto che per un attimo lei pensò che gli uomini di Deslucido fossero già piombati sul campo, cogliendoli di sorpresa. In mezzo alle tende ancora ritte come decrepite sentinelle, alcune erano crollate in un ammasso informe a terra. Qui e là, tra le ombre, corpi distesi come cadaveri, e forse qualcuno effettivamente lo era. E in mezzo al campo, uomini che combattevano con tutto quello che capitava loro a tiro, sassi, spade o anche a mani nude. Preda di quell'insensata follia, picchiavano, ferivano, assalivano.

Ma dove era passato Rafael, l'ordine era stato ristabilito e la follia, per il momento, dimenticata. Gli uomini stavano già riportando disciplina nel campo, dividendo coloro che ancora lottavano. Alcuni erano seduti a terra e gemevano, tenendosi la testa fra le mani. Gli ufficiali correvano in mezzo alle tende, gridando ordini.

Taniquel raggiunse la tenda che divideva con Graciela, ma la trovò vuota e intatta. Allora andò a quella di Edric: anch'essa era intonsa; dentro, tuttavia, trovò Edric e gli altri, riuniti in gruppo, che si tenevano per mano. Graciela, riconoscibile perché era la sola donna, ondeggiava come un salice scosso dal vento.

Taniquel chiuse gli occhi, cercando di visualizzare quello che non riusciva a vedere fisicamente: le loro menti avevano formato un'entità unica. Un'ondata di follia dopo l'altra si abbatteva sull'accampamento, ma ora Taniquel percepì uno scudo che si innalzava da quelle menti unite: era sottile, più un velo che una corazza, ma riusciva ad arginare il peggio.

Rimase qualche attimo indecisa, chiedendosi cosa poteva fare per aiutarli. Tanto tempo prima, *domna* Caitlin le aveva detto che non aveva abbastanza *laran* perché valesse la pena di addestrarla, ma lei ormai non ci credeva più: non aveva forse resistito agli incantesimi di Deslucido, prima ad Acosta e ora qui? Quella non poteva essere una cosa priva di valore. Però non sapeva come fare per unirsi agli altri, temeva che se avesse parlato o sfiorato uno di loro, avrebbe disturbato la concentrazione e lo scudo protettivo si sarebbe infranto, lasciando l'accampamento vulnerabile; a quel punto nemmeno il carisma di Rafael avrebbe potuto riunire gli uomini.

E nessuno sapeva quando l'esercito di Deslucido avrebbe sferrato l'attacco… dovevano essere pronti.

Dall'esterno della tenda giunsero dei suoni… grida, rumore di zuffa. Una luce lampeggiò penetrando le pareti di tela, un bagliore repentino durante il quale Taniquel vide i volti degli operatori, tesi per la concentrazione. Un taglio sulla fronte di uno degli uomini sanguinava.

Altre luci e altre grida all'esterno, più vicine ora, quasi su di loro; ma gli operatori continuavano a tenersi per mano, gli occhi chiusi, concentrati all'interno della propria mente. Taniquel si accostò all'uscita: obnubilati dall'incantesimo, quegli uomini potevano andare a sbattere contro la tenda, come avevano già fatto… doveva fermarli, allontanarli in qualche modo… se fosse riuscita ad attirarli…

In basso, sulla stoffa della tenda, apparvero dei puntini infuocati. Il tessuto asciutto si incendiò immediatamente. Altre fiamme esplosero sulla parete di stoffa, creando grandi buchi da cui entrarono manciate di carboni ardenti, che incendiavano tutto quello che toccavano. Un lato della tenda si annerì e poi cadde. L'abito di uno degli operatori prese fuoco con una fiammata accecante. L'uomo urlò, e anche Graciela.

Taniquel afferrò per le spalle l'operatore: era Edric, con gli occhi spalancati e lo sguardo annebbiato. Lui cercò di divincolarsi, ma le zuffe infantili con Padrik avevano insegnato a Taniquel cosa fare: gli agganciò un ginocchio con un piede, premette forte e gli torse una spalla per fargli perdere l'equilibrio. Edric cadde a terra.

Taniquel afferrò il tappeto, pregando di averlo preso vicino al bordo, ma non riuscì a tirare. La sua mano tuttavia incontrò qualcosa di morbido… la coperta di uno dei lettini da campo. Gliela avvolse attorno al corpo come meglio poté, ma il fumo le faceva lacrimare gli occhi, accecandola.

Tutta la tenda era ormai in fiamme, piena di fumo, e non si vedeva quasi più nulla.

«Forza!» L'uomo con il taglio sulla fronte la afferrò per un braccio, rimettendola in piedi.

Insieme, trascinarono fuori Edric e lo lasciarono cadere per terra. Graciela si inginocchiò accanto a lui, con la matrice in mano che brillava di una luce azzurra e spettrale.

Apparvero due uomini in uniforme con un secchio d'acqua, che gettarono sulla tenda che stava crollando. Avevano i lineamenti scavati, e le labbra tese lasciavano scoperti i denti in una smorfia di sforzo sovrumano. Taniquel rabbrividì percependo la terribile pressione che stava erodendo il controllo degli uomini.

«Non possiamo farcela!» gridò. «Dobbiamo ricreare il Cerchio!»

«Sei pazza?» esclamò Graciela. «Edric è troppo ustionato per riuscire a concentrarsi e senza di lui non possiamo farlo. Già prima riuscivamo a stento a tenerli a bada!»

Taniquel perse la pazienza: afferrò il braccio della donna e, con una forza che sorprese lei stessa, la rimise in piedi e la spinse verso i due *laranzu'in*. «All'inferno i tuoi 'non possiamo'! Lo farete! E lo farete ora!»

«*Vai domna*…» si intromise uno dei due uomini, con le spalle curve. «Voi non capite: è inutile, l'esercito di Ambervale è solo a un'ora di distanza».

«Avete informato mio zio?» Vedendolo scrollare le spalle con un'espressione rassegnata, Taniquel fece un passo verso di lui, stringendo i pugni. Lo sforzo di trattenersi dal colpirlo le provocò fitte lancinanti lungo le braccia. «Allora dovete darci quest'ora di tempo!»

«Anche se potessimo…» Graciela sollevò le mani in un gesto impotente. «Ma siamo troppo pochi per opporci a una Torre…»

«Una Torre? Quale Torre?»

«Tramontana», rispose cupo uno dei due uomini. «Solo un Cerchio al completo può creare un incantesimo di questa portata su un'area tanto vasta, controllando tante menti contemporaneamente».

«Graciela ha ragione», confermò l'altro uomo. «Non siamo abbastanza forti».

Una Torre schierata contro un esercito di uomini che non potevano minimamente difendersi? Non era giusto!

«Non potete mettervi in contatto con loro attraverso la matrice?» Taniquel aveva sentito dire che era possibile; Caitlin, che come molti altri operatori delle Torri era una telepate, era in grado di parlare con i suoi amici di Hali. Lo aveva fatto quando aveva inviato la notizia del disastro di Drycreek. «Dovete convincerli a desistere, cosicché si ritorni a combattere spada contro spada!»

«Abbiamo già provato, non appena è iniziato l'attacco», rispose Graciela. «Sono barricati. E non possiamo neppure metterci in contatto con Hali per chiedere loro di fermare Tramontana: ci sono troppe… il termine esatto non lo capiresti… c'è troppa energia psichica statica».

«Deve pur esserci un altro modo!» esclamò Taniquel, riflettendo freneticamente.

«Cosa vorresti che facessimo?» gridò Graciela. «Non siamo nemmeno in numero sufficiente per difendere il campo, e tu vorresti che uno di noi se ne andasse a vagare nel Supramondo per questa impresa impossibile!»

«Io chiedo solo di fare quel che possiamo, tutti noi», disse Taniquel, cercando di dare alle sue parole il tono del comando.

Per tutta risposta, i tre si disposero a triangolo, tenendosi per mano. «Servirà a ben poco», disse uno degli uomini, «ma faremo del nostro meglio».

«Io devo andare da mio zio. Lui… *io* conto su di voi perché facciate la vostra parte».

Taniquel non ebbe risposta e immaginò che fosse un buon segno. Si affrettò nella direzione in cui aveva visto andare Rafael e, dopo qualche passo, imprecò contro la propria stupidità per non aver chiesto a uno dei *laranzu'in* di trovarlo per lei. Ma ormai non poteva più tornare indietro. Nell'oscurità cercò di individuare le aree dov'era stato ristabilito l'ordine quando Rafael era andato a parlare con i suoi uomini, riportandoli alla ragione. Passò parecchi minuti a cercare, mentre nelle sue vene pulsava la consapevolezza che il nemico era a un'ora di distanza.

Quasi per caso si imbatté in Gerolamo che dava ordini a un gruppo di giovani ufficiali; prima ancora di vederlo, sentì la sua voce, un po' roca ma ferma, e colse il luccichio della seta color avorio che gli avvolgeva il braccio. L'uomo teneva in mano la spada sguainata e sembrava pronto a usarla. Gli ufficiali si allontanarono mentre lei si avvicinava.

«Dov'è re Rafael?» chiese senza preamboli.

«Ha portato gli uomini in grado di combattere nel campo dall'altra parte», rispose Gerolamo.

Almeno c'era ancora qualcuno in possesso delle facoltà mentali; Taniquel non osò pensare a cosa fosse accaduto a tanti soldati nell'attimo in cui il Cerchio si era rotto. «Devo parlargli immediatamente!»

Prendendola per un braccio per scortarla personalmente, Gerolamo le disse che non era salutare per lei aggirarsi nell'accampamento da sola.

Lungo il cammino un uomo uscì dal buio, avventandosi contro Taniquel con un pugnale, e gridando: «Strega! Quelli come te hanno ucciso mio padre! Lo avete avvelenato nel sonno!»

Gerolamo parò il colpo, facendogli cadere l'arma di mano. Il soldato fissò la spada, poi corse via. Gerolamo raccolse il pugnale e lo porse a Taniquel.

«Usatelo solo se siete costretta», le disse, «ma usatelo per uccidere».

Lei prese l'arma, annuendo: il rango e la ragione non le avrebbero fruttato nulla, quella notte; se si fosse trovata a dover usare il pugnale, avrebbe avuto una sola possibilità.

Nel cerchio di luce di una torcia, Rafael parlava ai suoi uomini in tono sommesso. Taniquel sentì che i soldati bevevano le sue parole. La pressione dell'incantesimo di *laran* risuonava ancora dentro di lei, eppure quegli uomini armati resistevano alla compulsione, lottando ognuno a modo suo. Fino a quel momento non aveva compreso quanto la lealtà fosse in grado di superare anche l’odio più profondo.

«Ognuno di noi porta in sé i semi della pace e i semi della guerra», stava dicendo Rafael. «Ogni giorno, ogni istante della nostra vita facciamo una scelta: uccidere o preservare. Far crescere un albero o abbatterlo. Stare dalla parte della legge e della giustizia o lasciar libero il fuorilegge che è in noi».

E a ogni sua parola loro sceglievano di resistere, con la mano sull’elsa delle spade, gli occhi fissi sul re.

Questi uomini valgono più di tutto l’oro di Shainsa, pensò Taniquel. Non debbono cadere sotto le spade di Deslucido!

Vedendola arrivare, Rafael interruppe il suo discorso e la prese in disparte.

«*Chiya*, non dovresti essere qui…»

«Edric e gli altri ci hanno protetto dagli effetti più violenti dell’attacco *laran*», lo interruppe lei. «Viene da Tramontana. Adesso Edric è ferito e le nostre difese sono menomate. Abbiamo meno di un’ora prima dell’arrivo delle forze di Deslucido».

«Un’ora…» ripeté lui. «E non possiamo ritirarci con gli uomini in questo stato. Le colline ci costringerebbero a disperderci su un territorio dove potrebbero darci la caccia a uno a uno». Oppure a combattere in questo stato, pensò, ma non lo disse ad alta voce.

«Deve esserci qualcosa che possiamo fare, zio!» Taniquel sentì la disperazione assalirla, stringere le dita gelide attorno alla sua gola. Alla luce delle torce, vide l’espressione di Rafael cambiare; voleva ordinarle di abbandonare il campo, di rifugiarsi nella precaria sicurezza della retroguardia. La considerava inutile, a dir poco, bisognosa di protezione che avrebbe sottratto uomini alle sue già scarse risorse.

«No, non sacrificare neppure uno dei tuoi uomini per me», disse nel tono più fermo che riuscì a trovare. «Io sono in grado di resistere all’incantesimo, non ricordi? E sono armata», aggiunse mostrandogli il pugnale. «Vedrò in che modo posso aiutare Edric e gli altri».

Quella poteva essere l’ultima volta che vedeva Rafael Hastur vivo e Taniquel avrebbe voluto gettargli le braccia al collo, ringraziarlo per la sua gentilezza e la sua protezione. Ma non osò: doveva fingere di credere che avessero una possibilità.

Meno di un’ora, si ripeté.

Mentre tornava di corsa verso la sua tenda, le parve che l’attacco con il *laran* si intensificasse. Le risse tra i soldati erano diminuite, ma erano sempre di più gli uomini seduti a testa china, che singhiozzavano nascondendo il viso. Negli occhi di quelli che sollevarono la testa al suo passaggio lesse non solo la follia in agguato ma anche la disperazione. Ci doveva essere qualcosa che lei poteva fare!

Taniquel abbassò il lembo della tenda alle sue spalle, sedette sul lettino e appoggiò la testa sulle braccia conserte. Non per la prima volta, desiderò di avere una matrice e di saperla usare: così si sarebbe potuta unire a Graciela e agli altri, rinforzando la loro resistenza. Desiderò di poter mandare una visione di scorpioni ardenti agli uomini di Deslucido… magari avrebbe persino potuto raggiungere quel luogo nebuloso che non faceva parte del normale spazio e tempo, il Supramondo, per cercare aiuto.

Aiuto… dove poteva andare, a chi poteva chiederlo? Eccetto Caitlin, conosceva solo superficialmente la gente di Hali.

Ma Hali non era la sola Torre legata a suo zio: anche Neskaya doveva obbedienza a Hastur e a Neskaya c'era Coryn.

Taniquel alzò la testa, mentre i ricordi invadevano i suoi sensi… il calore del sole nel giardino in quel magico pomeriggio, labbra dolci e morbide sulle sue, il profumo dei fiori e della pelle di lui, i capelli sciolti, che le avevano sfiorato il viso quando si era voltato… le pareva ancora di sentire quella carezza leggera. Le ombre delineavano la curva del suo orecchio, la linea decisa del mento. Lo rivide girarsi verso di lei, con quegli occhi così pieni di luce che si sentì cadere dentro di essi…

Si distese sul pagliericcio, congiungendo le mani.

Coryn…

Mentre invocava mentalmente il suo nome, anche il suo cuore lo chiamava. Nostalgia e desiderio la presero.

Attraverso l'acqua vieni a me. Attraverso il fuoco io verrò a te.

Ma dov'era l'acqua? Dov'era il fuoco?

Fuoco… e di nuovo, come nei suoi sogni, vide quelle impossibili fiamme azzurre: lei era al centro del fuoco, al centro di una matrice scintillante. Per un attimo non riuscì a muoversi, non osava neppure respirare per timore di bruciarsi i polmoni; ma quelle fiamme non producevano fumo o calore, non consumavano nulla, non nascevano da nulla. Le sue mani attraversarono le pareti rilucenti, intatte.

Facendosi coraggio, fece un passo, e poi un altro. Quando emerse dalle fiamme, sentì sotto di sé il terreno solido. Batté le palpebre, per schiarire la vista.

Si trovava su una distesa di un grigio uniforme sotto un cielo ugualmente uniforme dello stesso colore; non c'era vento che muovesse l'aria e nessun suono giungeva alle sue orecchie. La pianura si stendeva all'infinito, terra grigia, cielo grigio, orizzonte grigio.

Respirava, ma le pareva di percepire appena il proprio corpo.

Quando abbassò lo sguardo, vide il contorno di arti fantasma avvolti da un tessuto simile a garza. Grazie a chissà quale magia, in quello strano luogo privo di colori lei era diventata un fantasma e tuttavia percepiva una solidità, il cuore che le martellava in petto.

Tramontana! Dove avrebbe trovato la Torre in quella monotona distesa? Non sapeva nemmeno in quale direzione cominciare a cercare; girò lentamente su se stessa, scrutando l'orizzonte.

In lontananza, distinse un edificio basso e tozzo, illuminato dall'interno. Si diresse da quella parte e la struttura si ingrandì, molto più in fretta di quanto avrebbe dovuto, considerata la lentezza con cui avanzava. Forse qui le distanze non avevano lo stesso significato che nel mondo normale.

Quando fu più vicina, vide che si trattava di una specie di torre, ma in uno stile architettonico che non aveva mai visto. Sembrava più un allestimento teatrale, come nelle rappresentazioni cui aveva assistito a Thendara, che non un posto dove le persone potevano vivere e lavorare. Sulla sua superficie brillavano linee irregolari di luce; nell'aria c'era un vago sentore metallico che le ricordò i fulmini estivi. E all'interno di quell'aura lampeggiante non si muoveva nulla di umano.

«Cos'è questo posto?» gridò e la sua voce suonò debole e incorporea alle sue stesse orecchie. Fece un respiro e riprovò, a voce più alta: «Fatevi vedere! Dove mi trovo?»

Dopo aver atteso alcuni minuti senza ricevere risposta, cominciò a girare intorno alla Torre. Quello che scoprì dal lato opposto la sorprese: al posto di una superficie luccicante e informe, a parte le guizzanti linee di luce, trovò un enorme pezzo di vetro rotondo di colore blu, alto due volte un uomo e montato su un supporto di metallo argenteo. Mentre lo osservava, l'oggetto girò sui supporti come mosso da una mano invisibile: le ricordò una lente gigantesca, come quelle che aveva visto usare per concentrare la luce del sole per accendere un fuoco.

Socchiudendo gli occhi, ebbe quasi la sensazione di riuscire a vedere invisibili raggi di energia che partivano dalla Torre e attraversavano la lente per poi scomparire dal Supramondo. Rabbrividendo, si rese conto di trovarsi di fronte alla rappresentazione psichica della Torre di Tramontana che scagliava la follia sull'accampamento di suo zio. Ecco, questa era la fonte e qui lei doveva fermarli.

Con un grido inarticolato si gettò contro la lente, con l'unico pensiero di puntarla altrove. Ma appena le sue dita toccarono il sostegno argentato e il vetro azzurro, lampi di energia elettrica scaturirono dalla lente, colpendola come mille dolorose punture. Il suo corpo balzò indietro e lei allontanò le braccia.

Riprovò di nuovo, ma anche questa volta fu come cercare di afferrare un fulmine a mani nude o d'infilare un braccio in un nido di formiche scorpione. Taniquel cadde in ginocchio, con la pelle d'oca e tutti i nervi del corpo che vibravano. Troppo furibonda per pensare con lucidità, si rimise in piedi, girò intorno alla Torre e la prese a calci.

Con sua sorpresa, il piede non incontrò roccia solida: qualcosa lo rallentò, ma non lo fermò. Si era aspettata una superficie compatta, e quando si rese conto che non era così quasi perse l'equilibrio. Ritirò la gamba senza difficoltà e sferrò un altro calcio.

Calcio! Ritorno… calcio!

«Chi c'è là sotto, che gioca come un bambino alla nostra porta?» La voce era spettrale, da oltretomba… eppure familiare.

«Tramontana!» gridò con tutta la sua forza. «Ascoltatemi! Sono Taniquel, regina di Acosta! In nome di re Rafael Hastur, vi ordino di interrompere questo abominevole incantesimo! Lasciate che i soldati combattano la loro battaglia senza interferire!»

Un'ondata accecante di energia scosse la superficie della Torre; Taniquel si coprì il viso con le braccia per proteggere gli occhi. Il respiro ardente le si mozzò in gola. Una voce le riecheggiò nella mente.

La cagna Hastur! Prendetela, e che il suo spirito possa vagare qui finché il suo corpo avvizzirà e morirà!

Ora Taniquel sapeva dove aveva sentito quella voce: era Rumail, il fratello stregone di Damian Deslucido!

Tese i muscoli, pronta a fuggire, ma per un terribile istante non riuscì a muoversi. Non era neppure in grado di vedere con chiarezza: Rumail la teneva immobile nella sua stretta mentale, e lei non poteva né difendersi né fuggire.

No! Non deve finire così! Coryn, aiutami!

Ma non ebbe risposta, era sola con la sua follia ed era arrivata così lontano, così vicino alla sua meta! Lacrime di panico e frustrazione le bagnarono il viso.

Come un miraggio, la Torre tremolò e in quell'immagine confusa prese forma una figura umana, che sembrava nuotare verso di lei. Un'aureola di fuoco argenteo incorniciava il volto senza età della donna e un abito grigio luminescente si gonfiava attorno alla sua figura snella, come sospinto da un vento invisibile. La sua voce sussurrò nella mente di Taniquel, ogni sillaba tintinnante come campanellini.

Parente, sei in grave pericolo qui nel Supramondo. Devi ritirarti!

Parente?

Taniquel scoprì di potersi di nuovo muovere. Fece un passo avanti e riconobbe l'impronta familiare nei lineamenti della donna:

aveva visto quegli occhi leggermente all’insù, la forma del naso, l’attaccatura dei capelli così simile a quella dello zio, nel suo specchio. Quella sconosciuta doveva essere una Hastur.

«Cugina! Vi prego, aiutatemi!» disse Taniquel. «Dovete fermare questo attacco…»

Non c’è tempo per discutere! Non posso tenere aperta questa breccia che per pochi istanti! Vai ora, con la benedizione degli dei.

Come sospinta dal comando della donna, Taniquel fuggì, correndo come mai si sarebbe aspettata di poter correre. I suoi piedi sfioravano appena il liscio terreno grigio e il viso le bruciava per il vento creato dalla sua corsa.

Un paio di volte si girò a guardare e vide Tramontana ridotta a una minuscola frazione delle sue dimensioni. Poi osò rallentare il passo. Dalla luce che vide pulsare sulla Torre lontana, capì che l’attacco agli uomini dello zio era ripreso.

Le forze di Deslucido erano già arrivate? Quanto sarebbe riuscito a resistere l’esercito di Hastur, prima di rivoltarsi contro se stesso come un animale impazzito, o prima di cadere senza essersi potuto difendere?

«No», mormorò Taniquel. Non poteva finire in quel modo. Non *doveva* finire in quel modo.

Il suo corpo divenne spesso e pesante come argilla non cotta. Incapace di camminare ancora, trasse un lungo respiro singhiozzante e le ginocchia cedettero sotto di lei.

Coryn… Oh, amore mio, dove sei?

◆

CAPITOLO 37

«Taniquel?»

Coryn si mise a sedere di scatto, battendo le palpebre per scacciare il sonno. Si era appena addormentato dopo aver lavorato quasi tutta la notte a caricare le immense batterie *laran*. Il complesso congegno matrice che costituiva l'arma della difesa estrema, la *sua* arma, era completato e attendeva solo la riserva di energia. Negli ultimi dieci giorni tutti avevano fatto dei turni extra, dividendosi quel lavoro estenuante. C'erano state mattine in cui Coryn non aveva quasi la forza di trascinare il suo corpo indolenzito su per le scale, nella parte della Torre riservata ai tecnici anziani, a Bernardo e a lui stesso come Sotto Custode.

Quella notte, tuttavia, aveva interrotto il lavoro in anticipo. La concentrazione di Mac aveva cominciato a cedere dopo le prime ore, come se fosse stato un novizio e non un tecnico di grande esperienza; e persino Amalie, in genere salda come il Muro Attorno al Mondo, aveva esitato, rischiando un paio di volte di spezzare il Cerchio. In quanto alla sua prestazione come Custode di quel Cerchio, non poteva certo andarne orgoglioso. Li aveva costretti a lavorare forse più di quanto fosse saggio, e questo perché anche la sua capacità di giudizio non era stata delle più razionali.

Dal tardo pomeriggio del giorno prima, qualcosa di indecifrabile lo aveva tormentato; era stata sua intenzione parlarne con Bernardo, per cercare di capire se dipendesse dalla fatica fisica derivante dal lavoro massacrante o da una tensione psichica vagante. Sapeva che da quando aveva fatto ritorno a Neskaya la sua ricettività era aumentata; Bernardo lo aveva notato e aveva suggerito che forse il suo legame con Taniquel, l'empatia e la sensibilità nei suoi confronti, aveva risvegliato livelli più profondi delle sue doti *laran*.

Taniquel!

L'inconfondibile impronta della sua personalità, quella selvaggia dolcezza che era il nucleo di ciò che lei era, riverberò nella sua mente. Con il legame che li univa, la giovane non era mai troppo lontana dai suoi pensieri e ora, in quello stato di dormiveglia, dopo ore di legame psichico con il Cerchio, Coryn era più che mai aperto a lei.

E chissà come, Taniquel era riuscita a raggiungerlo attraverso le miglia che li separavano.

Coryn buttò le gambe giù dal letto e andò alla finestra, che in quella stagione mite era aperta. Una sfumatura di luce tingeva il cielo a est, poco più di una bruma dorata, a quell'ora. La schiena e le spalle gli dolevano per le ore di immobilità.

Taniquel possedeva il *laran*, certo, ma non era stata addestrata a usarlo; per quello che ne sapeva lui, non aveva nemmeno una matrice, e a suo giudizio quella era, a dir poco, una cosa criminale. Ma la famiglia, che riteneva che il suo valore principale risiedesse nella capacità di generare figli, aveva reputato l'addestramento uno spreco.

Per essere riuscita a raggiungerlo, anche nello stato di ricettività in cui si trovava lui, doveva essere disperata. Cos'era successo? Le forze di Deslucido avevano ottenuto la vittoria militare? Lei era prigioniera? Il cuore di Coryn si strinse al pensiero che potesse essere nelle mani del re di Ambervale e di suo fratello. C'era un solo modo per scoprirlo.

Tornò a sdraiarsi sul letto e si mise addosso la leggera coperta estiva. Dal sacchetto di seta in cui conservava la matrice tirò fuori i capelli che erano rimasti impigliati nel fermaglio di rame che Taniquel gli aveva dato in giardino. Il fermaglio era riposto nel cassettone di legno insieme alla spilla donatagli da Rafael e ad altri oggetti di scarso valore ma per lui molto cari. La filigrana del metallo conservava ancora l'impronta di energia di lei, ma i capelli, che erano stati parte del suo corpo vivo, avevano una risonanza molto più forte. Si avvolse i capelli tra le dita e questi si arricciarono come se riconoscessero il suo tocco.

Si sistemò nella posizione più comoda e di minor tensione, con un cuscino sotto le ginocchia e un altro più piccolo sotto il collo, come gli aveva insegnato Gareth tanto tempo prima, quando lui era arrivato a Tramontana. Chiuse gli occhi e usò i capelli intrecciati fra le dita come talismano, inviando i suoi pensieri alla ricerca dell'evanescente contatto.

Tani!

Senza il minimo sforzo, come se avesse oltrepassato la soglia della propria stanza, si trovò nel Supramondo. C'era già stato molte volte dai giorni del suo noviziato a Tramontana, ma sempre dopo ore di preparazione sotto l'attenta guida del suo Custode. Era la seconda volta in pochi minuti che pensava a Tramontana.

Il Supramondo, a dispetto della sua immutabile immobilità, era un luogo pericoloso per chi non aveva la giusta preparazione. C'erano pochi punti di riferimento e anche quelli potevano cambiare con la rapidità del pensiero: tempo e spazio perdevano il loro abituale significato e persino un operatore delle matrici addestrato poteva trovarsi a vagare, sperduto o intrappolato, incapace di tornare nel proprio corpo, incapace di liberarsi, finché il suo corpo fisico fosse morto di fame. Taniquel era forse stata trasportata lì a sua insaputa, era per questo che, colta dal panico, lo aveva chiamato?

Tani!

Ora il grido di Coryn era alimentato dalla paura per la sanità mentale di Taniquel, oltre che per la sua vita.

Ma non le sarebbe stato di alcuna utilità se si fosse perso. Con la lunga pratica, fece apparire la forma pensiero di Neskaya che gli operatori usavano come punto di ancoraggio. Come la Torre vera, splendeva di una tenue luce azzurra, ma in questa versione era più alta e più sottile, disegnata più come un faro che come qualcosa di abbastanza solido da resistere ai selvaggi venti dell'inverno di Darkover. Certo che sarebbe stato in grado di ritrovare la strada, Coryn si voltò per scrutare l'orizzonte.

Tani!

Come un pescatore che getta le reti, proiettò di nuovo il suo pensiero.

Coryn?

La risposta arrivò debole e lontana, più un sussurro che una parola, ma era innegabilmente Taniquel. Coryn sapeva perfettamente che non doveva correrle incontro, anche se in quel momento non avrebbe desiderato altro. Invece immaginò uno spesso cordone di seta che dalla Torre astrale correva lungo il suono della voce di lei. Pian piano, con piccoli strattoni costanti, tirò verso di sé l'estremità del cordone. Per un tempo interminabile continuò a raccogliere quei fili grigi; poi avvertì una debole resistenza all'estremità e il suo cuore diede un balzo. Là, dove la corda sembrava finire, scorse una figura. Quando si precipitò verso di lei, la corda svanì.

La raggiunse in pochi istanti: era accovacciata a terra in un mucchio di abiti, con la testa china e le braccia strette attorno al corpo, le nocche delle dita bianche. I capelli le scendevano sulle spalle come una cascata di giada filata. Si inginocchiò accanto a lei e la prese tra le braccia.

«Amore mio, va tutto bene, sono qui», mormorò con la bocca tra i suoi capelli.

Taniquel alzò la testa, il volto lucido di lacrime. Anche se spesso nel Supramondo la forma degli individui era alterata, lei era esattamente come Coryn la ricordava. Forse perché, dal giorno in cui si erano incontrati nel rifugio, lui aveva visto quello che si nascondeva sotto la superficie del bellissimo corpo della giovane, aveva visto la sua anima. Le baciò le palpebre e sentì il sapore del sale.

«Questo è il mio Coryn o un'altra falsa visione? Sei davvero qui?» Con espressione stupefatta, gli accarezzò il viso.

Lui la strinse proiettando sicurezza… *Sono qui, sono solido e sono vero, amore mio.*

Mio cuore. Le sue braccia lo strinsero forte. Dopo un attimo, con un lungo respiro tremante, si scostò e, quando lo guardò, questa volta i suoi occhi brillavano come marmo lucido.

«Coryn, non c'è tempo da perdere». Con poche frasi concise, che avrebbero reso orgoglioso un generale, gli descrisse quello che era successo, come Tramontana avesse lanciato l'attacco psichico per ordine di Deslucido, e come fosse disperata la situazione di Rafael Hastur.

«Edric ha detto che l'esercito di re Damian era a una sola ora di distanza, e questo tempo è già quasi trascorso». Taniquel abbassò lo sguardo e per la prima volta parve incerta. «Non so da quanto mi sono persa qua».

«Nel mondo reale è quasi l'alba», disse Coryn, aiutandola ad alzarsi. «Senza dubbio Deslucido intende far seguire la confusione notturna da un'offensiva all'alba. Tutto quello che si potrà fare per pareggiare le sorti della battaglia sarà fatto, te lo giuro. Ma tu non puoi più restare qui». Non intendeva allarmarla dicendole quale grave pericolo stava correndo: più restava nel Supramondo e minori erano le possibilità di tornare sana e salva nel suo corpo.

«Oh, no… io sto bene. Ti prego, trova aiuto. Io… io resterò seduta qui».

Lui la fissò in viso e quando scorse lo sguardo sperduto sentì il cuore perdere un colpo: quell'espressione degli occhi di Taniquel era il segno che lei stava perdendo il contatto con il suo corpo fisico e, a meno che non fosse stata richiamata indietro, il legame sarebbe avvizzito, lasciando solo un guscio vuoto sul piano materiale e un soffio di fantasma nel Supramondo.

Tutto il fuoco e la determinazione che avevano portato Taniquel in quel luogo stavano svanendo dinanzi a Coryn. Sotto le sue mani il corpo di lei divenne inconsistente, quasi come il tessuto trasparente che la sua mente aveva creato.

Coryn le prese le mani tra le sue, come se così facendo potesse riscaldarla per tornare alla vita; fra le sue dita c'erano i capelli color dell'ebano. Se li portò alle labbra. «Ritrova te stessa», le disse.

«Chiudi gli occhi, resta aggrappata a ciò che sei, non pensare ad altro. Tu sei Taniquel… regina… madre… innamorata».

Un sorriso le illuminò il volto, le guance ripresero colore e i contorni del suo corpo acquisirono solidità. Strinse entrambe le mani sui capelli intrecciati alle dita di lui, chiuse gli occhi e gettò indietro il capo, come se attendesse un bacio. Il corpo di Coryn si mosse spontaneamente per piegarsi verso di lei e toccare le sue labbra, ma poi si fermò. Per salvaguardare la sua vita, non doveva fare nulla per trattenerla lì.

Coryn… amore mio… ci ritroveremo…

Quelle parole, non pronunciate ad alta voce, lo percorsero come un brivido. Poi Taniquel scomparve, come se non fosse mai stata lì.

Coryn camminava avanti e indietro nel laboratorio delle matrici, aspettando i membri del suo Cerchio. Arrivarono tutti, mancava solo il Custode per iniziare. Bernardo in persona era andato ai relè nel tentativo di negoziare con Tramontana. Coryn studiò i volti dei presenti, da quello di Mac, che conosceva bene quanto la propria mano, a quelli della fragile e vivace Amalie, della seria Demiana e di Gerell, con i capelli color argento, che prima era stato a Nevarsin a seguire l'addestramento dei monaci *cristoforos* e poi era andato a Dalereuth. Anche se il Primo Cerchio di Tramontana comprendeva più persone rispetto al loro, Coryn riteneva che non *esistesse* un gruppo di individui su Darkover del quale si sarebbe potuto fidare di più, dopo la morte di Kieran.

I passi di Bernardo risuonarono nel corridoio esterno e tutti si fecero attenti: Amalie si passò le dita fra i capelli in un gesto impaziente; Demiana le sfiorò un polso con due dita e la guardò negli occhi.

Bernardo entrò nella stanza senza far rumore, tranne un impercettibile fruscio della veste color cremisi. «Si rifiutano di fermarsi», disse.

Lo sapevano già tutti, naturalmente, ma sentir pronunciare ad alta voce quelle parole fu una sorta di suggello definitivo.

«E questa è l'ultima parola di Tomas, Custode del Primo Cerchio?» chiese Coryn.

«Non è più Tomas a parlare in nome di Tramontana», rispose Bernardo. «È Rumail che comanda là in nome di Deslucido. Lui ora è Custode e Voce del re».

Coryn trasalì al guizzo d'energia che pervase il Cerchio: quelle persone avevano conosciuto Rumail, avevano lavorato con lui… avevano preso la dolorosa decisione di non considerarlo più uno di loro quando lo avevano allontanato.

«Quindi non c'è speranza di poterne discutere ancora», disse

Mac. Era un'affermazione, non una domanda.

«Era comunque una probabilità remota», rispose Bernardo. «Le cose non sono peggiorate da prima. Venite», disse facendo loro cenno di prendere posto. Gerell, che aveva problemi alla schiena per via dei gelidi inverni negli Heller in gioventù, dispose dei cuscini sulla sua sedia. «Cominciamo».

Coryn si sistemò sulla panca bassa, come d'abitudine, incrociò le gambe e compose il corpo in modo da rilasciare i muscoli assumendo la posizione che era in grado di tenere per ore.

Chiuse gli occhi ed entrò nel Cerchio. Bernardo li prese, inserendoli in un tutt'uno. Mentre il Custode li univa, Coryn visualizzò i membri del Cerchio come un arcobaleno cangiante, poi come un coro di voci che si riuniva in un'armonia e infine come brillanti puntini di sole che si riflettevano in una pozza di acqua limpida. Il tocco di Bernardo fece cadere un sasso nella polla, creando un'increspatura, e da ognuno degli anelli concentrici scaturì l'energia che si irradiava verso l'esterno e poi verso l'interno, verso il punto centrale, dove Bernardo la raccolse.

Ancora una volta Coryn si trovò all'esterno della manifestazione di Neskaya nel Supramondo. Bernardo li portò sul pinnacolo più alto e, con tocco esperto, cominciò a rimodellare la sostanza psichica della Torre. Le mura divennero spesse, comparvero dei camminamenti, le finestre si fecero strette; la delicata edera rampicante si trasformò in un intrico di rovi taglienti. Da punto di riferimento di bellezza e grazia, Neskaya divenne una fortezza.

Tramontana. La voce psichica di Bernardo risuonò come un gong, riecheggiando dalla terra e dal cielo.

Con la velocità del pensiero, si ritrovarono di fronte alla Torre nemica; nel Supramondo gli edifici si spostavano con la stessa facilità di giocattoli.

Il Cerchio di Tramontana doveva di certo essere consapevole della loro presenza, tuttavia non ci fu alcuna reazione. Quell'edificio tozzo, avvolto in una rete di scariche elettriche continue e sovrastato da un'enorme struttura simile a una lente, non aveva alcuna somiglianza né con la realtà fisica né con la forma leggiadra e aggraziata creata da Kieran, che ricordava un boschetto di flessuosi salici dorati.

Dalla lente emanava un raggio di energia-pensiero, visibile solo con i sensi *laran*, che veniva inghiottito dal terreno informe. Era questa, Coryn lo sapeva, la fonte dell'incantesimo che stava creando il caos tra le forze di Hastur. Sentì Demiana rabbrividire disgustata, avvertì l'odio implacabile di Gerell. Da Mac arrivò un suggerimento semplice, quasi meccanico.

Perché non blocchiamo quella maledetta cosa?

Con precisione assoluta, Bernardo spostò la posizione della Neskaya astrale in modo da metterla sulla traiettoria del raggio della lente. Sul camminamento più alto, Coryn tese le mani, rafforzando il Cerchio. Le mura, elastiche e resistenti come una cosa viva, si piegarono e ressero.

Coryn scorse per una frazione una scena del mondo reale: soldati con i colori degli Hastur che si rimettevano in piedi in fretta, ufficiali che facevano loro cenno di avanzare, mani che afferravano spade e archi, uomini che montavano in sella e spronavano le cavalcature a mettersi in formazione. Poi un urlo feroce proveniente da Tramontana riportò la sua attenzione al presente.

«FECCIA DI NESKAYA! LEVATEVI DI TORNO O VI SPEDIREMO NEL PIÙ GELIDO DEGLI INFERNI DI ZANDRU!»

Coryn aveva quasi dimenticato quella voce, anche se tante volte l'aveva sognata nei suoi primi anni a Tramontana. Nel Supramondo le persone avevano un aspetto fisico diverso e anche le voci suonavano in modo differente, ma erano sempre riconoscibili: le voci rispecchiavano con più fedeltà il vero essere di un individuo. Questa voce, poi, non era cambiata dalla prima volta che Coryn l'aveva udita.

Con quale diritto Rumail di Ambervale parla per Tramontana? fu la replica che gli bruciò dentro. Ma si trattenne, perché toccava a Bernardo, quale Custode di Neskaya, parlare per tutti loro. Bernardo si limitò ad aspettare.

Lentamente, silenziosamente, la lente si gonfiò, ingrandendosi; nel raggio incolore apparvero particelle di azzurro e verde velenoso. Al principio furono poche che, muovendosi lente e quasi pigre come granellini di polvere, andarono ad appoggiarsi sulla superficie delle mura di Neskaya. A Coryn fecero venire in mente le fastidiose zanzare delle estati di Verdanta.

Ma in pochi istanti i puntolini colorati si moltiplicarono, divennero centinaia, migliaia e anche di più; il raggio si era trasformato in uno sciame. Colpirono a gruppi e ogni esplosione era seguita da un bagliore di fiamma. Coryn sentì il calore sul viso, percepì le fiamme che si aprivano la strada nella sostanza delle mura, alla ricerca di ciò che poteva alimentarle, come una demoniaca polvere mangiaossa mentale.

Mentre un ruggito di rabbia gli saliva in gola, avvertì il tocco sicuro di Bernardo; dalle strette finestre di Neskaya giunse un frullar d'ali, piume di tutti i colori dell'arcobaleno, pelle tesa sopra ossa lunghe e delicate. I gridi degli uccelli predatori in caccia riempirono l'aria e il raggio si disintegrò in frammenti luminosi sotto l'attacco dei volatili e dei pipistrelli.

La risata di Amalie si propagò per tutto il Cerchio. I minuti passarono e gli uccelli da preda rallentarono l'attacco con il diminuire delle particelle. Ben presto non ne restarono che pochi gruppetti, subito assaliti e distrutti. Muovendosi all'unisono, lo stormo circondò Neskaya e si innalzò.

Nel mondo reale, intanto, l'acciaio si scontrava con l'acciaio, il sudore scorreva insieme al sangue, grida di guerra straziavano l'aria…

«Hastur! Hastur! *Permanendal*!» Era il motto degli Hastur: «Io resterò».

Sulla cima della torre di Tramontana apparve una figura con le braccia alzate, la veste cremisi che stormiva nel vento invisibile e il cappuccio calato sul viso, ma Coryn l'avrebbe riconosciuta ovunque: era Rumail.

I venti cessarono, lasciando un'isola di calma cristallina, e il Cerchio di Tramontana apparve.

Coryn sapeva che anche loro erano ugualmente visibili. Conosceva tutti i componenti del Cerchio avversario… Cathal, Gareth… Aran… Aran, così pieno di vita un tempo, ora sembrava un vecchio stanco e grigio, che guardava al di là di Coryn, con occhi bianchi che non vedevano.

Nel Cerchio di Tramontana mancavano soltanto Tomas e Bronwyn, ma Coryn ne percepiva la presenza in qualche parte della Torre. Rumail aveva preso il posto di Tomas come Custode.

Rumail scostò il cappuccio dal viso; sembrava più. giovane dell'ultima volta che Coryn l'aveva visto, la pelle sopra i lineamenti marcati era priva di rughe. Con espressione impassibile, osservò il Cerchio di Neskaya, posando lo sguardo su ognuno per una frazione di secondo, come se non fossero degni di ulteriore attenzione da parte sua. Ma quando arrivò a Coryn, indugiò un istante di più e i suoi occhi brillarono del riflesso rosso della veste da Custode, come se fossero illuminati da un fuoco interno.

Ardenti, inquisitori, quegli occhi lo riconobbero.

E nell'intimo di Coryn qualcosa si risvegliò, sgradevole come il ricordo di una ferita non sanata. Si disse che non aveva nulla da temere, che qualunque cosa fosse successa, era stato tanto tempo fa, che ora lui non era più un bambino, ma un *laranzu* addestrato, con al fianco il suo Cerchio.

Sprazzi neri turbinarono nel cielo grigio del Supramondo. Coryn si bagnò le labbra e sentì il sapore dell'ozono; una raffica di vento umido e gelato gli sollevò i capelli. Rafforzò la presa su Demiana da un lato e Bernardo dall'altro e trasse un profondo respiro, preparandosi ad affrontare quello che temeva sarebbe arrivato.

Rumail tese in alto un braccio e gridò, anche se Coryn non riuscì a distinguere le parole. Un fulmine di luce bianca e accecante scaturì dal cielo e si posò sulla sua mano, restando immobile per un attimo, e Coryn non capì se Rumail teneva la folgore o era aggrappato a essa. Ricordò il vecchio proverbio che parlava del pericolo di incatenare un drago per arrostire la carne… Il fuoco di un drago non poteva essere meno brillante… o mortale.

Rumail si mosse, accucciandosi sotto la folgore pulsante.

«Eccolo che arriva!» gridò Mac.

Con un movimento strano, quasi da burattino, Rumail scagliò il fulmine verso di loro.

◆

CAPITOLO 38

Nell'istante in cui il fulmine lasciava la mano di Rumail, Coryn avvertì uno scossone terribile, una sottrazione di energia da parte del suo Custode. Incanalò tutta la propria forza nella risposta, percepì l'abile tocco mentale con cui Bernardo rimodellava le forme e capì subito cosa voleva fare.

Un attimo prima che il fulmine colpisse, Bernardo agì e la folgore incontrò non un muro di pietra ricoperto di rovi affilati, bensì uno strato di impenetrabile materia mentale, liscio e ricurvo, l'immagine riflessa della lente dell'altra Torre. Il calor bianco rimbalzò indietro e per un istante il ritorno di fiamma scivolò sugli schemi di energia delle pareti di Tramontana, per poi dissolversi con uno sfrigolio e una pioggia di polvere nera. In cima alla Torre, Rumail si accasciò e il cielo si schiarì.

«Coryn», disse la voce di Bernardo, «abbiamo qualche attimo di respiro prima che ci riprovi, ma c'è un pericolo maggiore: sta usando forze che non è in grado di controllare, forze che valicano entrambi i mondi. Se ricevessimo un attacco diretto qui nel Supramondo, temo che il contraccolpo riuscirebbe a passare nel mondo reale».

Coryn capì al volo: sarebbe stato l'equivalente di un attacco col *laran*. La macchina del giudizio universale…

«Devi andare a disarmarla in fretta, altrimenti distruggeremo davvero Tramontana!» esclamò Bernardo.

E anche Rumail Deslucido, pensò Coryn furente, ma subito la vergogna lo sopraffece quando ricordò che Aran era in quella Torre, e Bronwyn e Gareth, le persone che amava. Il più in fretta possibile, cercando di non disturbare il collegamento, si staccò dal Cerchio e tornò nel suo corpo fisico.

Per arrivare al laboratorio dov'era stato montato lo schermo *laran*, Coryn doveva scendere una scala e salirne un'altra. Mentre scendeva, inciampò e dovette sorreggersi al corrimano di corda per non cadere. Si fermò, inghiottendo saliva acida, con le dita strette attorno alle fibre ruvide, sudando copiosamente nonostante il freddo della scala.

Non era solo. Qualcosa, *qualcuno*, era dentro di lui, non più dormiente, ma risvegliato.

Rumail…!

Quando i due Cerchi si erano fronteggiati nel Supramondo, Rumail lo aveva riconosciuto. E allora? Rumail li conosceva tutti, da Bernardo il Custode ad Amalie, perché avevano lavorato insieme per anni. Quell'uomo si era fatto prendere dalla brama di potere, non era degno degli abiti che aveva preso: anche uno sciocco l'avrebbe capito.

E dunque cosa aveva da temere? Perché tremava come un cucciolo di cervino davanti a un banshee?

Le sue dita all'improvviso divennero inerti e lasciarono la corda; senza più sostegno, Coryn crollò sui gradini e la pietra dura e fredda come il ghiaccio gli ferì la carne. Poi, come se una mano invisibile avesse girato la chiave in una serratura, qualcosa si aprì dentro di lui, non un semplice strappo fisico nelle viscere, ma una lacerazione che penetrava più giù, nel profondo della sua essenza.

I ricordi si affollarono davanti ai suoi occhi, oscurando la vista delle scale; come tanti anni prima, di fronte a lui apparve un corridoio della stessa sostanza grigia e informe del Supramondo. Coryn era già stato lì, lì aveva cercato rifugio dalla figura avvolta nelle ombre. Il ricordo svanì, dissolvendosi con la stessa rapidità con cui era apparso. Un gelo che scendeva ben oltre il midollo lo pervase e per un istante lui fu di nuovo il bambino alle soglie dell'adolescenza, lacerato dai cambiamenti che scuotevano il suo corpo con il risveglio del *laran*. Un terrore selvaggio lo scosse, annullando i suoi pensieri. Si lanciò lungo il corridoio.

Non c'è via di scampo da quella parte… Le parole arrivarono lente, sbiadite e fragili. Tentò di ricordare il resto: c'era un talismano, qualcosa che lo avrebbe protetto. Corse all'impazzata di qui e di là, cercandolo: le sue mani erano vuote, il corridoio informe. Nulla poteva aiutarlo, né lì né in nessun altro luogo.

Le pareti lo circondavano e si richiudevano su di lui, finché non riuscì più a correre. Cercò di spostarle a spallate, ma il materiale era elastico, ogni volta cedeva e poi tornava allo stato originale, avanzando sempre più. Coryn era in trappola, come un coniglio nelle spire di un serpente. Con questa consapevolezza, cercò di calmarsi, di fare appello alle sue risorse: doveva esserci un modo per fuggire.

La pareti si avvicinavano a ogni secondo, strappandogli l'aria dai polmoni. Il panico lo spronava a scappare, ma non poteva muovere né le braccia né le gambe. Un velo nero striato di rosso gli calò sugli occhi, le forze lo abbandonarono, trasformando in acqua i suoi muscoli; incapace di resistere, si lasciò cadere sul pavimento grigio, che lo avvolse come una coperta richiudendolo nel silenzio e nell'inerzia. Non era più. in grado di lottare.

ORA SEI MIO!

Quella voce, quella voce odiosa!

Per la prima volta in vita sua, Coryn pregò Avarra, la scura madre della notte e della morte. Prendimi, la implorò. L'unica risposta fu la disperazione.

Non c'è speranza.

Il suo corpo fisico si rimise in piedi e riprese a scendere le scale. Gli parve di osservare i suoi movimenti da una distanza immensa.

Nessuna speranza…

Come un uccello bianco che attraversava nubi nere di tempesta, un pensiero lo folgorò, l'immagine del fazzoletto di sua madre; ricordò di averlo tenuto fra le mani la mattina dopo che Rumail lo aveva esaminato, rammentò la morbidezza del tessuto liso fra le dita, il sollievo che lo aveva pervaso.

Ricordò di averlo dato a Taniquel.

Quella parte di me è salva. Rumail non potrà mai averla, si disse.

Nella sua mente oscurata, gli occhi di Taniquel brillavano, il mento si sollevava orgoglioso. Fiamme azzurre la circondarono, ma lei continuava a camminare, illesa. Libera.

Il corpo di Coryn si muoveva con sempre maggior vigore a ogni passo. Percorse in fretta un corridoio e salì le scale che portavano al secondo laboratorio.

I globi luminosi sistemati alle estremità della stanza spandevano una tenue luce. Un novizio, un ragazzo che veniva dalle terre di confine di Alton e che non aveva ancora raggiunto la piena maturità, era chino sulle file di batterie e prendeva nota su una tavoletta. Sollevò lo sguardo sentendo Coryn entrare e arrossì: di solito, il compito di controllare la carica delle batterie toccava a un operatore più esperto, un meccanico, ma tutti gli altri erano con Bernardo o riposavano sfiniti dopo una notte di lavoro.

«Ho bisogno di solitudine per quello che devo fare». Coryn prese un vassoio di attrezzi in cui erano incastonate schegge di matrice e si avvicinò all'apparecchiatura coperta dal telo. Il ragazzo posò la tavoletta e uscì a precipizio dalla stanza.

Coryn si chinò sui grandi schermi matrice che formavano l'apparecchiatura e tolse il triplo strato di seta isolante, percependo il familiare ronzio alle tempie. Una luminosità di tutte le sfumature dell'azzurro riempì il laboratorio: ogni strato dell'apparecchiatura emetteva una particolare sfumatura e il modo in cui erano collegati i cristalli artificiali faceva sì che i colori si intrecciassero. Quando lui e Mac lavoravano sul congegno, usavano come punti di riferimento le varie sfumature che contraddistinguevano gli elementi.

Il detonatore era nel primo strato, quello con la sfumatura azzurra più chiara; come aveva imparato nelle lunghe ore di lavoro, Coryn lasciò che la sua vista si annebbiasse e visualizzò se stesso come se stesse galleggiando lungo un fiume punteggiato di chiazze di luce e ombra.

La luce… raccogli la luce…

Muovendo le mani sul vassoio degli strumenti, ne individuò le forme con i polpastrelli.

COSA STAI FACENDO? Il sussurro gli attraversò la mente. La voce era e al contempo non era la sua.

Cosa sto facendo? si chiese, perplesso per un istante. La vista gli si schiarì e vide lo strumento che teneva in mano, sospeso sopra il grande schermo scintillante.

Sto disarmando… disarmando il detonatore…

DI QUALE ARMA?

Le particelle di sole luccicarono bianche e ardenti, accecandolo. Coryn sollevò una mano per proteggersi gli occhi e quel movimento fece scaturire schizzi luminosi in tutte le direzioni, che lo circondarono. Lui si ritrovò al centro di un cerchio splendente. L’anello vibrava di energia propria, che risuonava nel suo corpo.

In lontananza, Coryn percepì il rombo di un tuono e il tintinnio dell’acciaio. Scintille volarono in ogni direzione, mentre gli schermi si alzavano per fermare un nugolo di frecce psichiche.

Sotto i suoi occhi privi di vista, la sua mano raccolse uno strumento diverso. Girò attorno agli schermi, muovendosi in mezzo ai loro scintillanti colori come un pesce in quel fiume che aveva immaginato.

Blu scuro… ancora più scuro… il più scuro… ecco quello che cercava. Sì, eccolo! Il terzo strato, quello che doveva reindirizzare il *laran* in arrivo. Lo strumento interruppe i canali degli energon, tagliando un collegamento dopo l’altro.

Ce l’aveva fatta.

Coryn stava fissando gli enormi schermi matrice, senza sapere come fosse arrivato lì; in mano aveva un utensile di metallo che non ricordava di aver preso. Un tremito gli scuoteva la mascella e le braccia. Si massaggiò i muscoli, percependo la tensione.

Ma non c’era tempo per riposare: Tramontana poteva riprendere l’attacco da un momento all’altro e Bernardo aveva bisogno di lui nel Cerchio. Aveva portato a termine la sua missione. Si fermò solo per rimettere a posto l'attrezzo sul vassoio.

Mentre saliva le scale verso l'altro laboratorio dov'era radunato il Cerchio, Coryn avvertì la perturbazione nel Supramondo. Aveva appena messo piede sul pianerottolo fra due rampe di scale, vicino a una stretta finestra, quando il cielo lampeggiò e l'odore dell'ozono e quello inconfondibile della pece magica riempirono l'aria. L'onda d'urto improvvisa per poco non lo fece cadere.

Afferrando la matrice che portava appesa al collo, Coryn proiettò la mente nel laboratorio sopra di lui. Il Cerchio era là, intatto ma sigillato: avevano formato un collegamento impenetrabile, una sfera di potere senza aperture. Se gli avessero permesso ora di unirsi a loro avrebbero dovuto rompere la concentrazione e riconfigurare lo schema: sarebbe stato come socchiudere una finestra e Rumail avrebbe potuto approfittare di quell'istante di indebolimento delle difese. Coryn doveva attendere un altro momento di quiete nella battaglia, se ce ne fosse stato qualcuno. Guardò i fulmini di pura energia mentale riversarsi sul Cerchio.

Nel cielo del Supramondo esplodevano reticoli luminosi con i bordi color arcobaleno che poi scomparivano nell'oscurità e le pietre della proiezione astrale della Torre di Neskaya tremavano sotto l'impatto. Coryn sentì la Torre vera vibrare debolmente sotto le scariche di energia come se fosse una cosa vivente.

Resistete! disse al suo Cerchio. Non c'erano molte possibilità che il suo messaggio passasse, che il Custode fosse in grado di attingere alle energie di Coryn, anche per un solo istante. Tornò nel mondo fisico e si avvicinò alle finestre del pianerottolo.

La lotta che si combatteva là sopra pareva a un punto di stallo, e lo stallo poteva voler dire successo per gli uomini di Hastur. Almeno era già stato interrotto l'incantesimo della paura della Torre di Tramontana e l'esercito di Taniquel avrebbe vinto o perso con le proprie forze, lama contro lama, senza alcuna interferenza.

Forse ora sarebbe bastato resistere fino a quando Rumail non avesse esaurito la sua furia.

Ma non sarebbe finita lì, pensò Coryn, non fino a che Damian Deslucido governava con Rumail come braccio destro. Taniquel aveva ragione, i Deslucido andavano fermati con qualunque mezzo, spada o incantesimi *laran*. Un numero sempre crescente di quei lampi bizzarri e silenziosi trafiggeva il cielo fuori dalla Torre. Coryn trasalì, perché gli rammentavano la tempesta che aveva imperversato nelle montagne durante il suo viaggio a Tramontana. Solo la fortuna e l'abilità di Rafe lo avevano mantenuto in vita. Rafe aveva accennato alla capacità degli Aldaran di manipolare il tempo atmosferico e nella sua voce c'era stata un'eco di vera paura. Quella turbolenza di fulmini non seguiva il normale andamento di un temporale. Quando aprì i suoi sensi *laran*, Coryn avvertì altre differenze: il temporale degli Aldaran era stato un tentativo di replicare i normali processi naturali per scopi umani e forse chi l'aveva creato desiderava semplicemente che piovesse in un posto e non in un altro, e aveva diretto vento, acqua e nubi a quello scopo.

I lampi che scoppiavano ora nel cielo sembravano *focalizzati*, come un giavellotto scagliato sul bersaglio. Rabbrividendo, Coryn si rese conto che quello che stava accadendo era non un accidentale traboccamento di energia dal Supramondo ma un tentativo deliberato di portare la battaglia sul piano fisico, di servirsi dello spazio elastico del Supramondo per superare la distanza che separava Tramontana da Neskaya. L'impressione era quella di una determinazione che sconfinava nell'ossessione. Coryn si chiese cosa spingesse Rumail: odiava forse la Torre che l'aveva cacciato al punto di volerla distruggere? Era una fortuna che Coryn fosse riuscito a disattivare il detonatore dello schermo *laran* per proteggere i suoi amici di Tramontana dalla devastante reazione. Neskaya avrebbe resistito, magari riportando qualche danno, e Rafael Hastur avrebbe trionfato sul campo di battaglia.

Mentre Coryn guardava, la luminosità diffusa nel cielo si condensò non in un fulmine con le normali ramificazioni ma in una saetta dritta come una freccia, che rimase sospesa per un terribile istante, riempiendo l'atmosfera con il suo bagliore accecante dall'orizzonte fino a un punto direttamente sopra di lui.

Un *crac* risuonò nella Torre e l'edificio tremò come una creatura vivente colpita a morte. Coryn cadde in ginocchio mentre una fitta gli perforava le tempie; si coprì le orecchie con le mani per alleviare il dolore e quando le scostò erano piene di sangue. Un altro suono, che riuscì a cogliere nonostante la momentanea sordità, arrivò dall'alto della Torre, un suono che non assomigliava a niente di ciò che lui aveva udito in vita sua. Lo sentì attraverso tutti i suoi sensi *laran*: era come se le pietre stesse della Torre gridassero, come se ogni minuscola particella fosse stata all'improvviso strappata dal posto che occupava.

Urla riecheggiarono nei corridoi; ancora sordo e con la testa che gli girava, Coryn non riuscì a capire da che direzione provenissero e per un istante temette che arrivassero dalla stanza sopra di lui; doveva accertarsene, pensò rimettendosi in piedi.

Aveva salito solo un gradino o due, quando la Torre tremò di nuovo, squassata da un'esplosione tale da mozzargli il fiato. Perse l'equilibrio e cadde di nuovo, sbattendo un gomito contro un gradino; il dolore gli fece lacrimare gli occhi, annebbiandogli la vista. La pietra azzurro pallido davanti a lui si increspò, come se la osservasse attraverso ondate di calore. Batté le palpebre, cercando di mettere a fuoco. Le forme ondeggianti si allungarono assumendo i contorni di una fiamma.

Fuoco… fuoco azzurro…

La sua mente corse in alto, su per le scale.

Bernardo! Mac! Amalie!

La concentrazione del Cerchio s'infranse, l'intreccio di energia mentale si sfaldò come seta strappata. Il punto di ancoraggio, che era il posto di Mac, era solo una pozza di oscurità; la mente di Demiana gridava per l'agonia.

Coryn sfiorò Bernardo, percepì lo shock bruciante, la sua disperazione mentre cercava di rimettere insieme il Cerchio. Come due mani che si stringono, Coryn si collegò con il Custode. Il corpo di Bernardo era scosso dal dolore. Coryn esaminò la sua immagine astrale e vide le precarie condizioni del suo cuore.

Demiana! chiamò.

Subito il controllore esaminò l'immagine astrale di Bernardo, analizzando le correnti di energia e la loro correlazione con il corpo fisico.

Nel frattempo Coryn riuniva quello che restava del Cerchio; non c'era segno di Mac, solo un pozzo di oscurità. Coryn temette che fosse morto, ma non c'era tempo per accertarsene o per piangere. Ce ne sarebbe stato in seguito… se qualcuno fosse sopravvissuto.

Come nel corridoio, anche qui le fiamme, di un azzurro tanto pallido da essere incolori, diventavano sempre più alte con il passare dei minuti e si aggrappavano a qualunque cosa potesse alimentarle, persino la pietra.

Il primo a riprendersi, a rispondere all'appello di Coryn, fu Gerell; si inserì nel collegamento e la sua forza affluì verso Demiana e gli altri.

Qualche istante dopo, la limpida voce mentale di Demiana disse: *Bernardo non è in grado di sopportare altri sforzi. Uno dei vasi che porta il sangue al muscolo cardiaco e bloccato. L'ho riaperto, ma ci vorrà del tempo per riparare il danno. Se vogliamo che viva, deve riposare.*

Non possiamo spezzare il Cerchio! disse Gerell. *Rumail non interromperà certo l'attacco solo perché noi abbiamo dei feriti*!

Ma un Cerchio senza Custode… protestò Coryn.

Il Custode sei tu, ora, replicò Demiana. *Perché altrimenti Bernardo ti avrebbe addestrato*?

Un'altra esplosione squassò entrambi i mondi, quello fisico e quello psichico, ma questa volta non arrivava da sopra di loro: tutto intorno infuriava una tempesta molto più grande. Fiamme blu, assai più violente di un fuoco normale, correvano sul pavimento e sulle pareti; a causa di quel calore soprannaturale, la pietra si incrinò e si scheggiò.

Coryn si rese subito conto che non erano più sotto attacco dall'esterno, non da Tramontana. Il Cerchio di Rumail non aveva più agito dopo il primo fulmine mortale: l'attacco arrivava dall'interno di Neskaya!

Sciogliamo il Cerchio! Tutti fuori! tuonò. *ORA*! e li trasportò a forza fuori dal Supramondo.

I componenti del Cerchio, pallidi e stupefatti, guardarono le fiamme che si levavano alte. Gerell sollevò il corpo inerte di Bernardo.

Coryn tornò nel proprio corpo, accasciato accanto al muro della scala; gli rombavano le orecchie e i muscoli tremavano, ma si costrinse ad alzarsi in piedi, ad attraversare il corridoio e a salire un'altra rampa di scale, tremando d'ira. Davanti ai suoi occhi, il viso di Rumail, Rumail che gli aveva fatto quella cosa oscena, rivoltante.

Un istante dopo, Coryn arrivò al laboratorio dove si trovava l'arma che avrebbe dovuto essere la difesa di Neskaya. Gli enormi schermi brillavano come il sole. Tutti i colori erano diventati incandescenti. La luminosità quasi lo accecò, ma lui non aveva bisogno degli occhi fisici per capire cosa era accaduto. Alimentata dalle batterie *laran* a piena carica, la matrice scaricò una salva di fulmini.

Ed era stato lui, Coryn, a creare quella cosa.

L'ultimo assalto era penetrato nelle difese psichiche di Neskaya: aveva abbandonato il campo di battaglia del Supramondo e aveva colpito la Torre fisica. Bernardo, temendo appunto quella possibilità, aveva mandato Coryn a disarmare l'innesco, per prevenire un contrattacco. Ma Coryn aveva predisposto lo schermo *laran* in modo che si rivolgesse contro la sua stessa Torre.

Come aveva potuto fare un errore simile? Conosceva quel congegno come nessun altro ed era stato progettato proprio per prevenire un simile sbaglio.

E se invece lo avesse fatto deliberatamente? Ma com'era possibile? Come?

La voce riecheggiò nella sua mente. TU SEI MIO.

Il corridoio… quell'ombra indistinta… il pugnale che gli apriva il ventre… la ribellione del suo spirito tutte le volte che pensava a… *Rumail.*

Rumail aveva impiantato una sorta di trappola *laran* nella sua mente, quel giorno, tanti anni prima, quando aveva portato un ragazzo fiducioso nella sua stanza con il pretesto di esaminare il suo talento. In un lampo Coryn vide tutto, i suoi incubi, i sospetti sul *laranzu* di Deslucido; aveva percepito il male in quanto era accaduto, ma non aveva idea di che cosa si trattasse.

Con altrettanta chiarezza Coryn rammentò di essere entrato in quella stessa stanza meno di un'ora prima: le sue mani avevano preso un attrezzo, poi un altro, si erano mosse sugli enormi cristalli artificiali… ma non aveva disarmato l'innesco, com'era stata sua intenzione. Non aveva reso inerte l'arma, al contrario aveva disarmato il terzo strato, quello che avrebbe dovuto assorbire l'energia dell'attacco e scagliarla, amplificata di mille volte, contro l'aggressore.

La folgore di Tramontana aveva innescato il congegno che aveva scatenato l'energia immagazzinata qui, a Neskaya, e lui, Coryn, era stato l'agente di Rumail.

Represse l'impulso di gettarsi negli schermi in fiamme: un istante di agonia quando il fuoco ultraterreno avesse attraversato il suo corpo prima di ucciderlo… Ma così Rumail sarebbe stato libero, e per quella ragione, solo per quella, Coryn doveva vivere, vivere per vendicare Neskaya.

Fino a quel momento non aveva mai pensato che si potesse odiare tanto un altro uomo.

Se soccombiamo, Rumail deve cadere con noi, si disse.

Si avvicinò alle file di schermi, il volto distorto in un rictus mortale. La luce azzurra gli inondò il viso; la respirò, assorbendo il dolore. Il vassoio degli attrezzi era dove l'aveva lasciato: le sue dita strinsero il metallo ormai incandescente, ignorando il dolore, e Coryn affondò la mano nell'inferno.

La luminosità era così intensa che non si distinguevano né forme né colori; ma non importava, perché lui conosceva quel congegno, i livelli, i collegamenti, i flussi di energia, come la palma della propria mano.

L'ultima volta che vi era entrato era stato per separare, per dividere, ed era stata la volontà di un altro a guidarlo. Ora invece era la sua furia primordiale che pulsava in ogni movimento, mentre ristabiliva i collegamenti spezzati. Non aveva bisogno di riflettere, consultare, considerare: un nuovo schema emerse dalla sua volontà mentre rimodellava il congegno di difesa passiva a ritorsione immediata.

Mentre lavorava, il pavimento di pietra cominciò a bruciare, minuscole lingue di fiamma che si insinuavano nelle fenditure. Un fumo acre si levò da mobili e tappeti, facendolo tossire.

Le fiamme gli lambirono gli stivali, il cuoio sfrigolò e il calore gli trafisse la pelle. Una voce irriconoscibile gridò. Dalla porta aperta giunse il fragore di muri che crollavano, ma le sue mani non si fermarono.

Quando l'ultimo collegamento venne ristabilito, l'immensa quantità di energia immagazzinata nelle settimane e nei mesi nelle batterie *laran* prese a fluire lungo un nuovo corso, seguendo la traccia lasciata dall'energia del fulmine… verso Tramontana… e Rumail.

In un attimo le fiamme diminuirono d'intensità, pur continuando a bruciare; la luminosità cambiò, i colori tornarono. Dal corridoio esterno si udirono delle voci, altre pietre s'infransero.

Ansimando, Coryn si staccò dai cristalli. In lontananza, a Tramontana, percepì una tremenda esplosione, fiamme che si levavano, mura di pietra che si spezzavano e crollavano, urla che scaturivano dalle gole di chi veniva colpito dai detriti o bruciato dalle fiamme. La sua mente si riempì di immagini…

Rumail che gridava ordini, mentre il pavimento sotto di lui si sollevava e poi crollava…

Le guance terree di Tomas macchiate di sangue…

Aran che si contorceva in agonia, la parte inferiore del corpo immobilizzata sotto un'enorme lastra di granito…

Aran! No! Il cuore di Coryn perse un battito; l'orrore lo attanagliò.

Aran! Signore della Luce, cosa ho fatto? si disperò Coryn.

«Coryn!» Amalie era sulla soglia, con un braccio coperto di sangue e la polvere che le turbinava attorno. «Devi venire via!» Le sue parole si persero nella cascata di pietre che cadeva dal tetto: un sasso la colpì e lei cadde a terra come un cervo ferito. Il telaio della porta crollò e il piatto architrave di pietra cadde, seppellendola.

Coryn si precipitò e tentò di sollevare la pietra, la cui parte superiore, fortunatamente, si era adagiata su un altro masso più spesso. Con uno sforzo che gli martoriò i muscoli della schiena, fece rotolare di lato l'architrave, quanto bastava per scoprire il corpo di Amalie, raggomitolata con un braccio teso. Coryn l'afferrò per il polso e tirò. Lei scivolò verso di lui, prima come un corpo inerte e poi trascinandosi fuori. Coryn si inginocchiò e la prese tra le braccia: tossendo e singhiozzando, lei gli appoggiò la testa sul petto, conficcandogli le unghie nel braccio.

Attorno a loro, la Torre in fiamme crollava e Coryn sapeva con certezza assoluta che la stessa cosa stava accadendo a Tramontana. Entrambe le Torri erano state spazzate via dalla stessa ondata di distruzione.

Io… io ho scatenato tutto questo e ora devo mettervi fine, a qualunque costo, fu il pensiero che attraversò con mortale lucidità la mente di Coryn.

CAPITOLO 39

Coryn rimise in piedi Amalie; la donna non era leggera perché, sotto l'apparente fragilità, aveva solidi muscoli. «Esci da qui», le disse, rinforzando l'ordine con un comando mentale. «E non fermarti, né per me né per nessun altro».

Amalie aprì la bocca per protestare, ma poi annuì; certo era robusta per la sua corporatura, però non sarebbe mai riuscita a trascinare un uomo recalcitrante, non con la Torre che crollava a pezzi attorno a lei. Il modo migliore in cui poteva servire Neskaya, ora, era restando viva e integra per poter aiutare coloro che fuggivano. Non indugiò a fare domande, ma si alzò in punta di piedi, baciò Coryn su una guancia e se ne andò senza una parola. Lui la guardò strisciare sotto l'architrave e scomparire tra il fumo e le fiamme.

Là, nelle terre di confine, quando Deslucido aveva scatenato la polvere mangiaossa, la nobile Caitlin e gli altri avevano formato una sfera di energia *laran* per proteggere le truppe di Hastur in ritirata. Ora Coryn doveva fare la stessa cosa, però questa volta avrebbe dovuto arginare la distruzione all'interno della Torre e avrebbe dovuto agire da solo.

Si chinò di nuovo sugli immensi schermi matrice e, tenendo in una mano la sua pietra, sfiorò con l'altra l'alone rilucente. Questa volta non avrebbe usato strumenti di metallo come intermediari, sarebbe entrato lui stesso nel cuore dei cristalli. Chiuse gli occhi e si tuffò.

Una scossa, che non era calore bruciante e nemmeno freddo paralizzante, ma il peggio di entrambe le cose, lo trafisse. Dalle batterie potentissime correnti di energia fluivano verso l'esterno. Con uno sforzo brevissimo, scollegò la fonte, però l'energia continuò a scaturire, senza aumentare ma come se fosse dotata di vita propria.

Immediatamente Coryn venne afferrato dal vortice, un'infinitesima particella alla deriva nella piena torrenziale. I contorni della sua forma mentale si dissolsero e per un istante perse la consapevolezza di se stesso come entità separata. Non esisteva nulla, se non la tempesta.

Sciocco! esclamò una voce lontana. *Mille volte sciocco a credere di poter controllare una matrice di questo livello*!

Che speranze aveva? Quell'assalto furibondo cancellava ogni cosa, tranne la sua volontà. Disperato, vi si abbandonò.

L'energia si sprigionò attorno a lui e attraverso di lui: non era più un uomo, ma un fiume di fuoco azzurro, che bruciava vorace per sempre, che si allargava in cerchi sempre più larghi, fino a racchiudere le due Torri speculari. Il suo corpo, la sua forma, la sua essenza, forse, perché ormai non aveva parole per definire ciò che era, si allargò sulla vastità come la rete gettata in mare da un pescatore.

Lì, in quel mondo che era persino più alieno del Supramondo, distanza e dimensioni non significavano nulla. Nel mondo reale le fiamme azzurre bruciavano in due luoghi diversi, ma lì c'era un'unica tempesta di fuoco e la sola realtà era il turbine che lui cavalcava.

Lo cavalcò… e a poco a poco distinse lo schema di quella devastazione insensata che esisteva su entrambi i piani, valicandoli, proprio come bruciava in entrambi i luoghi.

Nel mondo fisico Coryn vide le forme di uomini e donne che lottavano per fuggire dalle mura che prendevano fuoco e crollavano attorno a loro; udiva le loro urla, sentiva il puzzo della carne bruciata, del sangue e della pietra. Avvertiva il calore di quelle pallide fiamme azzurre.

Nel Supramondo le fiamme si innalzavano ancora di più; qualunque cosa fosse stata sfiorata dal *laran*, pietra o mente umana, le alimentava, le nutriva.

La sua missione era ancora più difficile di quanto avesse immaginato, perché doveva combattere quella tempesta su entrambi i livelli. In forma umana, nemmeno lì, sul piano psichico, sarebbe mai riuscito a contenerle da solo, forse neppure un Cerchio completo sarebbe stato in grado di farlo. Era come cercare di fermare un fiume in piena con le sole braccia. Arrendendosi a esso, Coryn si era lasciato trasportare, aveva permesso alla tempesta di plasmarlo e così era diventato parte di essa.

Una volta aveva usato una corda di materia mentale per raggiungere Taniquel nel Supramondo ed era un'immagine di cui poteva fidarsi: così, concentrandosi, visualizzò se stesso come una rete di minuscole fibre che si stendevano verso l'esterno della tempesta. Dapprima sottili e impalpabili, a poco a poco i fili si ispessirono, trasformandosi in una ragnatela duttile, cedevole, sempre più resistente. La corrente di energia turbinò e rallentò.

Coryn s'irrigidì, facendosi piccolo, mentre la rete si rinforzava e la tempesta cominciava a diminuire in dimensioni, ma non in intensità; la furia del nucleo era superiore alle sue forze. Così ci si doveva sentire tenendo un drago per la coda o cavalcando un banshee, pensò: una mossa falsa, e la folgore l'avrebbe trapassato. Senza la speranza di poterla controllare direttamente, doveva guidarla, dirigerla, incanalare la sua forza…

Nel mondo reale, Bronwyn si inginocchiò accanto ad Aran, urlando ordini a due uomini che Coryn non vedeva. Aveva i capelli per metà bruciati e le braccia striate di sangue. Sotto la polvere, il volto di Aran era cinereo; l'enorme pietra si mosse, lei lo afferrò sotto le ascelle e lo liberò…

Bernardo scendeva zoppicando le scale, sostenuto da Gerell, fermandosi di fronte ai massi caduti, con il respiro ansante…

Devo resistere, pensò Coryn. Devo dare loro il tempo…

Non era in grado di disperdere la tempesta: centinaia di ore di energia *laran* concentrate nelle batterie e amplificate dal congegno matrice erano sfuggite a ogni controllo. Avrebbe dovuto spostarla dove avrebbe fatto il minimo danno, dove nessuna mente umana si sarebbe mai avventurata. Già cominciava a perdere vigore…

Con un ultimo sforzo, si lanciò nel Supramondo, ma non dov'era stato l'ultima volta, tra le manifestazioni psichiche delle due Torri. Riprese le sembianze umane, si trovò su una distesa così grigia e informe che non riusciva a distinguere il terreno sotto i piedi dal cielo sopra la sua testa.

I suoi insegnanti gli avevano detto che spesso i morti restavano intrappolati fra un mondo e l'altro, soprattutto coloro che erano stati strappati alla vita all'improvviso. Uno dei pericoli del Supramondo era che a volte i parenti dotati di sufficiente *laran* per avventurarsi lassù li scorgevano in lontananza, li chiamavano e correvano verso di loro. Ma per quanto corressero, per quanta distanza coprissero, la persona amata continuava ad allontanarsi, in una futile e interminabile caccia. E a volte, tristemente, anche chi si era avventurato lassù si perdeva e la sua mente continuava a vagare, mentre nel mondo reale il corpo si consumava e moriva.

Coryn aveva trasportato se stesso, legato alla tempesta di energia, proprio sull'orlo della terra dei morti. Era più vuota di quello che aveva creduto e, se non fosse stato così disperato, avrebbe potuto piangere per quella desolazione.

Nelle mani teneva stretti mille fili intrecciati in un tutto impenetrabile e radicati nel nucleo stesso del suo essere, che si allargavano, valicando lo spazio psichico e temporale. Coryn tirò e il contraccolpo quasi lo fece cadere.

Rafforzò la presa e tirò ancora con tutte le sue forze: per un istante non accadde nulla, come se le corde fossero ancorate a una montagna, ma poi percepì un leggero cedimento. Quando però cercò di fare un passo indietro, la massa rimbalzò, spostandolo in avanti.

Non poteva semplicemente trascinare quella cosa in quel mondo vuoto, come un cavallo da tiro con un tronco: per quanto il pensiero lo facesse rabbrividire, sapeva cosa doveva fare, e anche in fretta, perché nel Supramondo il tempo non scorreva come su Darkover e a ogni istante che passava le possibilità che i suoi compagni riuscissero a mettersi in salvo diminuivano.

Coryn allentò la stretta, limitandosi a sfiorare i fili, per guidarli; poi, facendo appello a tutte le sue forze, cominciò ad accorciarli, attirandoli dentro di sé. I fili scivolavano senza fatica, anche se lo sforzo era enorme: nulla di tutto quello che aveva fatto fino a quel momento, scalare i picchi degli Heller o spegnere un incendio nella foresta, era stato così difficile, così vicino all'impresa impossibile. Il dolore gli trafiggeva il corpo, correva lungo ogni nervo e ogni muscolo, osso e tendine.

Istante dopo istante, battito dopo battito, attirò la tempesta dentro di sé. Lui era la rete, lui teneva la rete; lui era la tempesta, lui teneva la tempesta. Quando l'avesse racchiusa tutta dentro di sé, lui, Coryn avrebbe cessato di esistere.

I suoi sensi addestrati percepirono i canali di energon del corpo che si gonfiavano a mano a mano che l'energia entrava in lui; ma a differenza del letto di un fiume in piena, dove l'acqua poteva tracimare, qui non c'era un altro luogo in cui l'energia in eccesso potesse scorrere.

Coryn aveva sentito raccontare le storie del clan Aldaran e degli esperimenti per controllare il tempo atmosferico, e di come alcuni di loro avessero in determinate occasioni incanalato i fulmini o addirittura il campo magnetico della terra attraverso il loro corpo, andando incontro a una morte orribile. Ora si rendeva conto della follia di ciò che aveva fatto: aveva preso dentro di sé l'energia *laran* immagazzinata nelle immense batterie, concentrata e amplificata attraverso una matrice di nono livello: lui, un uomo solo, si era legato a questa cosa e ora non aveva scampo.

Sarebbe morto, ora ne era consapevole: a ogni istante che passava, a mano a mano che quei fili-pensiero scivolavano dentro il suo corpo astrale, lui sentiva i canali cedere, i noduli congestionarsi. I sistemi energetici del suo corpo avevano cominciato a spegnersi, in un tentativo automatico e disperato di contenere le forze che lo invadevano, e presto anche il minimo necessario per la sopravvivenza sarebbe crollato sotto la pressione.

Ma lui doveva resistere, resistere fino a che le Torri sotto di lui fossero state evacuate e gli operatori tratti in salvo.

Le fiamme azzurre scorrevano nei suoi nervi dalla punta delle dita alle spalle, accartocciando la pelle: come la pece magica, la sua luminosità aumentava a mano a mano che gli strati di pelle si incenerivano e cadevano. Quando le fiamme raggiunsero il suo cuore, l'aria tremò del suo urlo silenzioso.

Taniquel!

L'aveva invocata istintivamente: un giorno le aveva promesso che l'avrebbe raggiunta attraverso il fuoco e ora lui era diventato il fuoco. Le sue parole erano come cenere al vento.

Coryn non aveva più mani per reggere i fili-pensiero, ma ormai non aveva più importanza, non restava più nulla da tenere, aveva attirato tutto dentro di sé. Della forma che era stata il suo corpo restavano solo poche schegge di ossa annerite. Ossa e gli echi incontenibili del dolore.

CORYN!

Da lontano una voce lo chiamò, invocò un nome che non era più suo: il suono riecheggiò nell'aria, spezzando il tenue legame che teneva insieme ciò che restava della sua coscienza.

Lontano, in una stanza tra le rovine di una potente Torre, un uomo crollò sulle file di cristalli artificiali e il peso del suo corpo inerte fece crollare i sostegni di metallo, frantumando le gemme più grandi e facendo cadere le altre nelle crepe che si erano aperte nel pavimento di pietra.

La polvere si posò per terra e poi si alzò di nuovo quando la Torre tremò; le pareti cedettero, le pietre precipitarono, corridoi e scale crollarono.

La forma *laran* trasparente di una donna brillò sull'uomo prono, con gli occhi colmi di emozioni; la sua bocca si muoveva piano, ma non si udiva alcun suono, solo il fragore delle pietre che cadevano.

Un attimo dopo, due uomini scavalcarono l'intelaiatura della porta; la testa di uno dei due era avvolta in un pezzo di stoffa sporco di sangue, strappato in tutta fretta dall'abito di una donna. Il suo compagno s'inginocchiò accanto alla matrice infranta e tese una mano verso l'uomo caduto.

«Che Aldones ci protegga! Non respira!»

PARTE QUINTA

CAPITOLO 40

Taniquel era così sfinita che ciondolava sulla sella; la sua cavalcatura, una cavalla saura tutta pelle e ossa che uno degli ufficiali di Rafael le aveva procurato dopo che il suo cavallo era caduto trafitto da una freccia nel collo, trottava con silenziosa sopportazione. La giovane cavalcava verso Acosta da un giorno e mezzo, ma le pareva una settimana. La polvere le incrostava la gola e la pelle; i capelli, che si erano sciolti dall'acconciatura dopo le prime ore, erano una massa arruffata che le arrivava fin quasi alla vita. Le bruciavano gli occhi e i residui salati delle lacrime causate dal vento le facevano prudere le guance. Teneva una mano sul pomo della sella e nell'altra stringeva il pugnale che le aveva dato Gerolamo, anche se era convinta che non ne avrebbe avuto più bisogno dopo che le urla di guerra erano scemate e il nemico in rotta si era arreso.

Le forze di Ambervale erano calate sul campo degli Hastur aspettandosi una facile vittoria, convinte che Rafael e tutti i suoi uomini fossero ancora paralizzati dalla furia insensata. Ma l'incantesimo si era infranto in tempo, permettendo al re e ai suoi ufficiali di riorganizzare gli uomini e preparare la difesa.

Mai Taniquel aveva visto con tanta chiarezza il genio militare e strategico dello zio: con pochi ordini, semplici e facili da eseguire nel breve tempo a loro disposizione, aveva organizzato un'imboscata.

Deslucido, raggiante di trionfo, vi si era gettato a capofitto.

Quando il grande Sole Rosso era sorto all'orizzonte, aveva illuminato un campo tinto dello stesso colore: gli eserciti di Hastur e Acosta si erano gettati sul nemico come draghi prigionieri miracolosamente liberati dalle catene. Dopo i primi momenti, il campo di battaglia era scomparso sotto un uragano di polvere di zoccoli, nugoli di frecce, urla di uomini e animali. Taniquel, relegata a distanza di sicurezza con i *laranzu'in* e un gruppo di soldati di Acosta che si erano autonominati sue guardie del corpo, aveva gridato fino a non avere più voce per incitare gli uomini.

A un certo punto la battaglia si era spostata nella sua direzione, un cambiamento repentino che aveva colto di sorpresa le sue guardie. Un enorme stallone era apparso all'improvviso dalla polvere, le zampe anteriori sollevate, le orecchie appiattite sulla testa, gli occhi bianchi e il morso intriso di bava e sangue. Il cavaliere aveva strattonato le redini, mentre si girava sulla sella per colpire un invisibile nemico, e il cavallo aveva perso l'equilibrio. Un nugolo di soldati, la maggior parte nei colori di Hastur, si era precipitato verso il nemico.

Qualche istante più tardi, un aiutante Hastur era arrivato di gran carriera per vedere se Taniquel fosse incolume. La giovane aveva gridato per superare il frastuono, indicando gli uomini di Acosta che avevano formato una barriera attorno a lei, con le lance e le spade sguainate.

All'improvviso, uno squillo di tromba aveva lacerato l'aria; l'aiutante si era girato, eccitato, e aveva gridato: «Restate dove siete, *vai domna*!»

Per qualche minuto la battaglia aveva continuato a imperversare, poi Taniquel aveva avvertito un ritmo diverso nelle grida di «Hastur, Hastur!», ripreso e ripetuto per tutto il campo. Una delle sue guardie aveva urlato: «Guardate! Fuggono come conigli!»

Nel giro di un'ora, il campo era libero: la ritirata di Ambervale si era trasformata in una rotta. Le guardie del corpo di Taniquel avevano insistito perché lei restasse nella retroguardia mentre l'esercito, ormai riorganizzato ed euforico per la vittoria, inseguiva il nemico. Per quanto odiasse le imposizioni, Taniquel aveva obbedito; gli uomini disperati compivano azioni disperate e lei non aveva il diritto di rischiare la vita più di quanto fosse necessario.

Quando la polvere si era diradata, aveva individuato il grande stallone caduto: la bestia giaceva immobile, con il collo piegato in un'angolazione innaturale; sembrava esserci qualcosa sotto il suo corpo, forse un uomo. Taniquel aveva spronato la propria cavalcatura, facendo segno alla sua Guardia di seguirla.

Mentre girava attorno all'animale caduto, ne aveva riconosciuto il cavaliere: Belisar Deslucido, sdraiato su un fianco, con le gambe sotto la massa del corpo del cavallo. Si teneva una coscia con entrambe le mani, il volto contratto in una smorfia di dolore. Aveva aperto gli occhi.

«Siete mio prigioniero», aveva detto lei.

Lui aveva annuito con una buonagrazia che non si sarebbe mai aspettata. Taniquel aveva fatto segno agli uomini di spostare il cavallo per liberare il principe. Belisar aveva gridato una volta, poi si era morso un labbro.

Taniquel aveva osservato il nemico senza provare alcun sentimento, nemmeno gioia per il suo dolore; avrebbe dovuto odiarlo con tutte le sue forze, riportare alla memoria ogni istante, dal momento in cui Padrik era caduto, fino al ghigno insolente di Belisar quando parlava di portarsi a letto la sua dama di compagnia e agli attimi di terrore vissuti durante la fuga… ma non era riuscita a richiamare nulla.

Era come se il gelo scorresse nelle sue vene, tutto l'odio era scomparso: restava solo, ancora più freddo e implacabile, il fatto che il segreto della possibilità di mentire sotto incantesimo di verità doveva essere cancellato e con esso tutti quelli che ne erano a conoscenza. Forse era questo che significava essere una regina: non avere alcuna ambizione personale, nessun altro dovere se non verso la propria casta e il proprio Paese.

Uno degli uomini di Acosta aveva esaminato le gambe di Belisar, controllando muscoli e ossa, poi aveva detto: «Ha una gamba rotta». L'altra, per chissà quale miracolo, era integra. Poteva esserci qualche lesione interna dovuta all'impatto con il pomo della sella, ma il soldato non aveva modo di accertarsene.

Il cuoio morbido e sottile dei pantaloni del principe era macchiato di sangue e il suo volto stava impallidendo sotto lo strato di polvere e sudore. Taniquel era scesa da cavallo e gli si era inginocchiata accanto; lo sguardo di Belisar era diventato opaco, e lei aveva temuto che stesse morendo. Ma un istante dopo si era ripreso.

Taniquel aveva sfiorato la ferita e, per quanto le sue dita quasi non toccassero il cuoio dei pantaloni, aveva avvertito il dolore che lo attanagliava. «Voglio sapere una cosa sola», aveva detto a voce bassa, perché nessuno sentisse. «Questo… talento di vostro padre di mentire sotto incantesimo di verità: da dove viene?»

Belisar aveva mosso le labbra ed era parso sul punto di sputarle addosso. Poi aveva scosso il capo.

Allora, con un movimento lento e deliberato, Taniquel aveva appoggiato tutte e due le mani sulla ferita e aveva premuto. Il principe aveva inarcato il corpo, trattenendo il respiro e rovesciando gli occhi. Taniquel aveva sollevato le mani ed era rimasta in attesa; non provava alcuna gioia nell'infliggergli dolore, non aveva intenzione di punirlo col suo gesto, era solo un atto necessario.

«Ve lo chiedo di nuovo», aveva ripetuto con voce gelida come l'acciaio delle forge di Zandru. «Da dove viene il talento di vostro padre?»

«È… è un Dono di famiglia».

«E voi… avete anche voi quel Dono?»

Gli occhi azzurri si erano spalancati e Taniquel aveva avuto la sua risposta.

Taniquel aveva ordinato agli uomini di steccare la gamba di Belisar e di caricarlo su una lettiga, guardato a vista, in modo che non potesse parlare con nessuno. Non era in grado di fuggire e a giudicare dal suo aspetto non gli restava neppure molto da vivere. Se fosse sopravvissuto sino alla fine della battaglia, lei avrebbe deciso il suo destino, trovando il modo di liberare per sempre Darkover dalla sua minaccia.

Erano risuonati dei corni e voci festanti si erano levate nel grido: «Hastur! Hastur! *Permanendal*!» L'ufficiale che guidava la sua Guardia e cavalcava davanti a lei, si era voltato sulla sella, sorridendo. Il gruppo si era fermato, sempre tenendo Taniquel al centro.

Lei si era rivolta all'ufficiale. «Scoprite se hanno catturato anche lo Spergiuro! Deslucido si è arreso?»

L'ufficiale aveva spronato il cavallo e Taniquel aveva chiuso gli occhi, cercando di calmare il battito del cuore e la malsana eccitazione che le scorreva nelle vene. Di lì a un attimo avrebbe saputo se entrambi, padre e figlio, erano suoi prigionieri: senza di loro e senza l'esercito, il castello sarebbe stato una facile preda; poteva esserci forse qualche erede *nedestro*, ma era un problema di cui si sarebbe occupata in seguito, una volta estirpata per sempre questa malerba. Sarebbe…

TANIQUEL!

Solo la mano stretta attorno al pomo della sella le impedì di cadere, mentre le sue labbra secche si muovevano d'istinto, formando un nome: Coryn!

La voce di lui le riecheggiò nella mente, cruda, ma al tempo stesso dolcissima, come se in quell'unico grido fosse concentrato tutto l'amore e tutta la tenerezza di quelle loro brevi ore insieme. La mente di Taniquel lo chiamò di nuovo, ma non ebbe risposta. Quando riaprì gli occhi e si ritrovò davanti l'ormai familiare scena di uomini e cavalli, e punte di lance che si alzavano sopra la polvere e sopra il profilo scabro delle colline Venza, si chiese se non si fosse trattato solo di uno scherzo della sua immaginazione.

Quella sera si accamparono all'aperto. La luce aveva lasciato il cielo quando finalmente gli ufficiali di Rafael avevano ristabilito una parvenza d'ordine, disarmato lo sconfitto esercito di Ambervale e creato dei recinti per i prigionieri. Ma era una notte mite e a Taniquel non dispiaceva la prospettiva di una branda con le coperte.

Nel cielo brillavano due lune, la piccola e perlacea Mormallor e

Idriel, color lilla. Taniquel si avviò verso l'area delimitata dai pennoni dove lo zio aveva stabilito il proprio quartier generale. Al suo passaggio, alcuni uomini, accoccolati davanti ai fuochi da campo, gridarono il suo nome, acclamandola regina. L'ammirazione che udì nelle loro voci era quasi reverenza, ma era una scarsa consolazione rispetto ai dubbi che le attanagliavano la mente.

Coryn… che cosa poteva essergli successo? Per quanto continuasse a ripetersi che aveva dei doveri da compiere di cui era opportuno discutere con lo zio e che, se anche Coryn fosse stato nei guai, lei non avrebbe potuto fare nulla, non riusciva a scacciare dalla memoria l'angoscia di quel grido.

Su un tavolino pieghevole l'attendeva la cena insieme con un fiasco di vino apparso dalle stesse misteriose scorte che avevano prodotto la tenda e il piccolo tappeto. Rafael Hastur non si vedeva, c'era solo un aiutante indaffarato attorno alla tenda che Taniquel riconobbe, anche se ne aveva dimenticato il nome. Quando lui la vide, si inchinò e balbettò un saluto.

Taniquel si accomodò sulla più. piccola delle due sedie da campo e si dispose ad aspettare. Il suo stomaco brontolava, perché era dal mattino che non mangiava nulla, ma più che altro desiderava dormire… o anche solo riposare, perché temeva che quella notte il sonno non sarebbe venuto. Ma non era ancora il momento, prima bisognava portare a termine il compito di quella sera.

Il cielo si era scurito ed erano comparse altre stelle. L'aiutante di campo accese le torce. Le lune procedevano nella loro danza silenziosa. Mormallor tramontò e Kyrrdis sorse, brillante come un gioiello verdeazzurro.

Rafael Hastur si avvicinò a grandi passi alla tenda, parlando a bassa voce con Gerolamo. Taniquel si alzò e si inchinò, il saluto rispettoso di un monarca all'altro. Nella luce arancione e tremolante, le rughe sul viso del re apparivano ancora più profonde. Lui riempì due coppe di vino, porse il fiasco a Gerolamo con un cenno che gli indicava di andare e di versarsi anche lui un po' di vino, e vuotò la propria coppa. Quando si sedette, nei suoi occhi scuri balenò un luccichio.

«Che giornata», disse con la voce arrochita dalla stanchezza. «L'unica cosa che desidero è riempirmi la pancia e ubriacarmi… Ma non credo che me lo permetterai», concluse prendendo un pezzo di pane.

«Non sono la tua Custode», rispose lei, sorridendo suo malgrado. «E poi se c'è qualcuno che ha diritto di farlo, questo sei tu».

Rafael ordinò che fosse portata la cena. «Spezza dunque il pane con me, e poi parleremo».

Mangiarono in silenzio; il cibo da campo, per quanto migliore di quello che avrebbero ricevuto gli uomini, era insipido e secco. Quando ebbero finito, Rafael rimase seduto accarezzandosi la barba. «Che cosa ti preoccupa? Non te ne staresti seduta così impettita senza una ragione».

Lei incontrò il suo sguardo. «Damian Deslucido e suo figlio».

«Sono entrambi in catene e nessuno dei due andrà da nessuna parte».

«Solo nel più gelido degli inferni di Zandru!»

«Per il signore della Luce, donna!» esclamò Rafael, a voce così alta che i due uomini di guardia si voltarono per vedere cosa fosse successo. «Che vuoi da me? Che gli tagli la testa e la faccia finita? Senza nemmeno un processo?»

«E a cosa servirebbe un processo?» ribatté lei, odiando quello che stava per dire. «Solo a dargli una minima speranza di fuga o di essere salvati». Si sporse in avanti, con l'intenzione di toccargli il braccio per dare più enfasi alle sue parole, ma si trattenne. «Zio, questo non deve accadere. Se vogliamo spazzare via per sempre quel covo di formiche scorpione, è bene che lo facciamo subito, mentre Deslucido e suo figlio sono nelle nostre mani. Dobbiamo portare a termine quello che abbiamo cominciato: non avremo mai più un'occasione migliore».

Rafael sospirò e Taniquel sentì, come un brivido nelle ossa, quanto lui volesse che tutta quella maledetta faccenda finisse al più presto. Era esausto nello spirito e nel corpo, stanco del massacro, stanco dei lunghi e duri giorni passati sul campo di battaglia; stanco della lotta senza fine per tenere insieme qualcosa che valesse in un'epoca in cui tutte le forze congiuravano per dividere il paese. Taniquel avvertì un moto di compassione e desiderò che ci fosse un'altra via. Lui ha il suo fardello, e io non posso condividerlo senza farlo partecipe del mio, pensò.

«Forse hai ragione», disse lui raddrizzando le spalle, «e dobbiamo fare in fretta, prima che l'euforia della battaglia svanisca; il popolo accetterà un'esecuzione immediata come risultato naturale della sconfitta. Deslucido aveva scommesso su una conquista facile, e ha perso. Così va il mondo». Rafael incontrò di nuovo lo sguardo della nipote e una luce brillò nei suoi occhi, mentre i muscoli del viso si irrigidivano. Chiamò un aiutante di campo e gli ordinò di far portare Deslucido e il figlio. «Prima, però, sentirò cos'ha da dire».

«Non ci si può fidare di lui!» esclamò Taniquel. «Sai che sarebbe disposto a giurare qualunque cosa per il suo tornaconto!»

«Li ascolterò entrambi», ripeté lui con voce che non ammetteva repliche. «Deslucido ha scelto la tirannia, ma noi non dobbiamo comportarci nello stesso modo. Non basta averlo sconfitto con la forza delle armi e con una strategia migliore? Se seguiremo le nostre emozioni e faremo quello che esse ci dettano, senza alcun riguardo per la giustizia, non saremo migliori di lui».

«Ma lui ha *mentito*…»

Rafael le fece cenno di tacere e lei si rese conto che era diviso tra i propri ideali e la necessità assoluta di preservare i fragili progressi di Darkover dalle Ere del Caos. No, non avrebbe fatto marcia indietro, si rese conto Taniquel con un brivido: avrebbe continuato a perseguire la giustizia e non solo la pace.

Deslucido e Belisar vennero portati alla tenda: il re cercando di avanzare a piccoli saltelli, per quanto glielo permettevano le mani e le caviglie in ceppi, il figlio sulla barella. La gamba di Belisar era stata bendata e steccata; gli occhi opachi per il dolore rivolsero un fuggevole sguardo verso Taniquel.

Deslucido sembrava sottomesso, spento. Sollevò il capo e fissò Rafael negli occhi. «*Vai dom*», esordì senza neppure un cenno del capo, «la vittoria è vostra. La nostra gente attende ansiosa che ritorniamo incolumi. Quali sono i termini per la nostra resa e il nostro riscatto?»

«Dipende da come saprete spiegare certe irregolarità della vostra condotta», rispose Rafael.

«Irregolarità?» ripeté Deslucido inarcando un sopracciglio. «Questa è una guerra, mio onorevolissimo avversario, non una partita di scacchi con delle regole».

«Non mi riferisco al presente conflitto, ma agli eventi che lo hanno preceduto: il consiglio dei *Comyn*».

«Oh». Gli occhi di Deslucido si allargarono e Taniquel poté quasi sentire i suoi pensieri affannosi. «Mi addossate la responsabilità per l'incapacità del consiglio di raggiungere una soluzione amichevole per evitare tutto questo? Posso ricordarvi che il consiglio ha preso le *mie* parti e che siete stato *voi* a sfidarlo? Credevo che deste il vostro sostegno al consiglio».

«Ed è così». Il tono tranquillo di Rafael fece correre un brivido lungo la schiena di Taniquel. «A tal punto che reputo un'offesa personale qualunque atto che possa minare i suoi principi più basilari». Si interruppe, come se attendesse una reazione.

L'espressione di Deslucido non cambiò, un misto di sfinimento per la battaglia, nobile accettazione della sconfitta e implacabile arroganza. Dopo un istante, disse: «State accusando *me* di minare il consiglio?» E sollevò le mani legate in un gesto d'incredulità. «E come avrei mai potuto fare una cosa simile? Io, un nuovo venuto che presentava la sua prima petizione? Che conosceva a malapena gli altri nobili? State forse suggerendo che io abbia trovato un modo per *subornare* il consiglio? *Vai dom*, sono certo che vi rendete conto di quanto siano folli e inutili queste accuse. Eravamo in guerra e voi avete vinto: non avete alcun bisogno di provare la vostra rettitudine o la mia colpevolezza».

Deslucido s'inginocchiò davanti a Rafael, ma le catene alle caviglie resero poco aggraziato il movimento. «Avete trionfato sul campo di battaglia», disse, e il tono di voce illustrava eloquentemente la resa. «Io sono vostro prigioniero, almeno fino a quando non ci accorderemo su termini onorevoli. Che altro volete da me?»

«Qualcosa che temo siate incapace di offrire», rispose Rafael con voce che si era fatta implacabile. «La verità».

«Francamente, non comprendo di cosa stiate parlando. Alla riunione abbiamo tutti testimoniato sotto incantesimo di verità; voi c'eravate, mi avete ascoltato, avete visto la luce sul mio viso».

«Ho udito quel che ho udito e ho visto quel che ho visto. Ma, per rispondere alla vostra domanda, ciò che voglio da voi ora è che mi spieghiate come siete riuscito a farlo».

«A fare cosa?»

«A mentire deliberatamente sotto incantesimo di verità».

Deslucido batté le palpebre in segno di innocente costernazione; poi aprì la bocca, come se stesse per parlare, ma non proferì parola. Si guardò attorno, come se cercasse una via di fuga e i suoi occhi si posarono su Taniquel, che dovette farsi forza per restare immobile, tanto era carico di odio quello sguardo. Deslucido storse la bocca e due macchie rosso acceso gli comparvero sulle guance. «Questa… quest'accusa mostruosa è tutta opera vostra!»

Si rivolse di nuovo a Rafael. «Non so che cosa vi abbia detto, ma non è altro che una piccola ragazzetta viziata e malevola! Non le importa di nulla, solo dei suoi capricci! Direbbe e farebbe qualunque cosa per creare guai… persino gettare accuse ridicole su chi è migliore di lei!» Il suo tono divenne suadente e sommesso. «Voi siete un uomo di esperienza e giudizio, Rafael: ormai avrete capito cosa si cela dietro il disprezzo di questa donna. Di certo non anteporrete le sue insinuazioni alla parola di un re vostro pari! Sono pronto a giurare su ciò che ritenete più sacro che qualunque cosa vi abbia detto di me è una menzogna!»

Taniquel tremava per lo forzo di restare in silenzio; lo zio lo stava lasciando parlare, gli stava permettendo di tessere la sua rete di inganni mascherata da ragionevolezza. Lei ricordava come Deslucido era riuscito a irretire il consiglio con le sue parole. Ancora cinque minuti, pensò, e li avrebbe portati tutti, anche suo zio, a credere alla sua onorabilità e alle sue buone intenzioni.

«Ditemi, Deslucido», riprese Rafael in tono tranquillo e indisponente, «perché dovrei fidarmi dei vostri giuramenti, pronunciati o no sotto incantesimo? Come posso credere che vi atterrete a una qualunque condizione?»

«Perché siamo entrambi uomini di mondo», rispose Deslucido con voce suadente, «noi sappiamo come sono sempre andate le cose e come andranno anche in futuro. Queste donne non sanno nulla che vada più in là dei lacci del loro grembiule. Ma noi… noi invece condividiamo la visione di ciò che potrebbe diventare Darkover: un mondo di unità e pace».

«La vostra pace», ribatté Rafael. «Ma per chiunque si opponga a voi, la pace del giogo, la pace della tomba».

«Mi avete frainteso completamente. Il mio unico desiderio è sempre stato il bene massimo per tutto il nostro popolo. Vi giuro…»

I nervi di Taniquel erano stati messi a dura prova dall'attacco con il *laran*, il viaggio nel Supramondo, lo sfinimento della battaglia e poi da quel grido angoscioso di Coryn nella sua mente: se Deslucido pronunciava ancora una sola delle sue melliflue rassicurazioni, gli avrebbe spezzato il collo con le proprie mani!

«Adesso basta!» esclamò, con lo stesso tono che aveva usato per far ritrovare il senno allo zio e a Gerolamo durante l'attacco di follia di Tramontana. «Possiamo passare la notte a discutere e non ci avvicineremo alla verità». Si accostò a Deslucido, restando comunque a una distanza di sicurezza, e lo guardò negli occhi. «*Voi*», disse puntandogli un dito contro, «mi avete impedito di vegliare il corpo di mio marito, mi avete manipolata con un sacco di scuse…»

«Se vi ho offeso…» la interruppe Deslucido, pensando che quello scoppio d'ira fosse dovuto a sentimenti femminili frustrati.

«Quello che mi offende», ribatté lei, «è che abbiate detto al consiglio dei *Comyn* di *avermi accordato* il permesso». S'interruppe, affinché lui capisse bene. «*E sotto incantesimo di verità*!»

Per un lungo istante nessuno si mosse. Dall'esterno della tenda giungevano i consueti rumori dell'accampamento, un nitrito, la strofa di una canzone, uomini che parlavano.

Deslucido chiuse la bocca, cercando visibilmente di ricomporsi. Rafael spostò lo sguardo dai prigionieri a Taniquel e poi di nuovo sui prigionieri. La sua espressione rimase impassibile.

«Mille scuse, mia signora», disse Deslucido, «per le sofferenze che vi sono state causate da questo semplice malinteso. Lasciate che vi spieghi cosa è avvenuto in realtà…»

«Non provateci neppure!» Lei si girò verso Belisar, che sbiancò vedendola avvicinarsi alla barella. «Dite loro quello che avete detto a me: l'abilità di mentire sotto incantesimo di verità è il Dono di famiglia. Come l'avete chiamato? Il Dono dei Deslucido. Voi lo avete, proprio come vostro padre…»

«No! No!» urlò Damian. «È tutto un errore!»

«Oh, smettila, padre!» disse una voce dalla barella; Belisar tentò di sollevare la testa, con i lineamenti contorti dall'odio. «Non serve a niente, non lo capisci? *Loro sanno*!»

«Taci, sciocco!» esclamò Damian, girandosi in fretta quanto glielo permettevano i ceppi. Se non fosse stato legato, pensò Taniquel, avrebbe colpito il figlio, anche se era ferito. Un'immagine si presentò alla mente della giovane – una donnola che si torceva in una trappola – e ricordò che c'erano animali che pur di fuggire erano disposti a strapparsi a morsi una zampa.

«È tutto finito, ormai! Loro sanno!» gridò di nuovo Belisar.

Damian si slanciò verso la barella, con le braccia tese; Rafael balzò dalla sedia per trattenerlo e un istante dopo i suoi uomini entrarono e immobilizzarono il prigioniero, prendendolo in consegna e portandolo via insieme con il figlio.

«Non posso lasciarli vivere», disse Rafael in piedi, ansimando. «Avevi ragione, nipote».

«Non hai scelta». Lacrime di sollievo le pungevano gli occhi; respirò a fondo e il puzzo della paura, quella di Belisar, di Deslucido e anche la sua, le colpì le narici.

Solo noi sapremo la verità, pensò con una strana tristezza. Che Deslucido e suo figlio non sono morti per la loro guerra di aggressione, ma per il loro inganno in tempo di pace.

Inviò una silenziosa preghiera a qualunque dio fosse disposto ad ascoltare, affinché quell'orribile segreto morisse con loro.

◆

CAPITOLO 41

Intontita e con gli occhi asciutti, Taniquel guardò i corpi di Damian Deslucido, già re di Ambervale e Linn, poi Verdanta e di Acosta e di qualche altro regno minore, e del suo primogenito ed erede che venivano tirati giù dall'albero. «Impiccati all'alba» sembrava un'espressione tratta da un'antica ballata e senza dubbio su questo evento ne sarebbe stata scritta una, anche se la realtà era stata ben diversa e lei era contenta di non aver fatto colazione.

La voce dell'esecuzione si era sparsa per l'accampamento, Taniquel era consapevole dei sussurri, vedeva i volti cerei e le labbra strette dei prigionieri di Ambervale, ma non c'era stata alcuna condanna, anzi un bel po' di sollievo; Rafael Hastur poteva venir considerato un vincitore implacabile, ma era anche giusto. E gli uomini di Acosta vivevano l'euforia della liberazione.

«Seppelliteli sul campo di battaglia», ordinò Rafael, «ma in una tomba senza nome, cosicché nessuno possa distinguere il soldato leale dal re che li ha portati alla sconfitta».

Poi impartì gli altri ordini: uno squadrone scelto di cavalleria, agli ordini del più esperto dei suoi generali, avrebbe proseguito per Castel Ambervale mentre lui tornava a Thendara; Taniquel, con i suoi uomini, sarebbe andata ad Acosta. Rafael offrì alla nipote anche uno squadrone del suo esercito, nel caso le forze di Ambervale avessero opposto resistenza, e lei accettò.

Quella stessa mattina, mentre Taniquel era nella tenda dello zio, si avvicinò uno degli operatori delle Torri con un'aria visibilmente imbarazzata che le fece correre un brivido lungo la schiena.

«*Vai dom*». L'uomo chinò leggermente il capo, come se non fosse avvezzo a parlare alla presenza di un re. Ma perché? In fondo, era un *laranzu* addestrato…

«Abbiamo notizie da Hali: *damisela* Graciela li ha raggiunti tramite la sua matrice. Hanno perso ogni… ogni contatto con Neskaya». Quella leggera esitazione lo tradì e Taniquel percepì il tremito di paura nella sua gola e lo sforzo che faceva per mantenere ferma la voce e non abbassare lo sguardo. «Temiamo che sia accaduto qualcosa di terribile».

Oh, dolce Evanda! Coryn! «Cosa? Cosa è successo?» chiese Taniquel facendo un passo avanti, con il timore di leggere la risposta negli occhi dell'uomo.

«Forse *voi* potreste dircelo», rispose lui a denti stretti e con un lampo d'ira nello sguardo. «Siete stata voi a sollecitare il loro coinvolgimento in questa battaglia. Siete voi che avete detto che avevano trovato un modo per bloccare gli incantesimi *laran* di Tramontana».

«Vi ringraziamo per il messaggio», intervenne Rafael con una voce che non ammetteva repliche. «La vostra preoccupazione per i vostri compagni è più che lodevole. Fatemi sapere se riceverete ulteriori notizie».

Il *laranzu* s'inchinò di nuovo, poi se ne andò. Quando fu certa che fosse abbastanza lontano da non poterla udire, Taniquel chiese: «Manderai qualcuno a Neskaya?»

Rafael scosse la testa, con aria pensierosa. «Non ho abbastanza uomini e li ho già divisi, un gruppo ad Ambervale, uno con me a Thendara e un altro ad Acosta, con te. Non sappiamo cosa troveremo ad Ambervale. E dunque devo dividere anche i miei *laranzu'in*. Non posso indebolire ulteriormente le mie forze per una missione inutile».

«Missione inutile?» ribatté lei infervorandosi. «Non è forse tuo dovere proteggere Neskaya?»

Lui si voltò e il suo sguardo era imperscrutabile come quello di un falco. «È una missione inutile perché la cosa più probabile è che ci sia stata una battaglia con Tramontana, e dunque non c'è nulla che possiamo fare per loro con i mezzi ordinari. Di conseguenza ridurremmo le nostre forze per niente».

Discutere ancora sarebbe stato vano: Taniquel aveva già visto quell'espressione sul viso di suo zio, quando valutava se un cavallo era abbastanza resistente per correre, se una certa spada si sarebbe potuta spezzare nel fervore della battaglia, se un messaggero era affidabile… se lei era davvero degna di essere una *Comynara* e una regina.

Chinò il capo. «Zio, ti sono profondamente grata per tutto quello che hai fatto per me e per Acosta. Come sempre, parli con saggezza e agisci con generosità: di strategia militare ne sai molto più di me, dunque mi lascio guidare dal tuo giudizio».

«Sei stata un'ottima allieva», rispose lui, rigido, poi si addolcì. «E sono contento di averti potuta aiutare. Ho fatto quello che era necessario per il futuro di Darkover. Se qualcuno di noi sopravvivrà a questi tempi terribili, dovremo porre fine ai peggiori abusi della guerra con il *laran*, trovare un modo meno distruttivo per comporre le controversie e preservare la base d'integrità nei nostri rapporti con gli altri. In questo, i nostri propositi coincidono. *Adelandeyo*», concluse con un piccolo inchino. Che gli dei siano con te.

Mentre si congedava da lui, Taniquel si rese conto che lo zio aveva più che mai ragione. Rafael Hastur sarebbe potuto restare al sicuro a Thendara, costringendola a rimanere con lui, impotente e dipendente in tutto da lui. Alla fine, forse, le espansioni territoriali di Deslucido avrebbero costretto Rafael a difendere i propri confini.

Ma era stato il cattivo uso del *laran* a spingerlo all'azione immediata; spargere la polvere mangiaossa sulle terre di confine era un'azione orribile, certo, anche se altri prima di Deslucido lo avevano fatto e probabilmente lo avrebbero fatto ancora, ma mentire sotto incantesimo di verità... Era stato questo a sconvolgerlo al punto di mettere a rischio qualunque cosa, persino il suo Dominio, per eliminare quell'uomo.

Come le aveva detto una sera nella Città Nascosta di Arilinn, se non ci si poteva fidare del giuramento di un uomo, allora non restava che la forza, e gli uomini avrebbero usato tutte le armi a loro disposizione. Non ci sarebbe stata esitazione o remora, perché le parole e la ragione sarebbero diventate polvere. L'unica difesa era rappresentata da altre armi ancor più potenti. Solo Zandru sapeva quando tutto questo sarebbe finito, forse quando non ci fosse stato più nessuno da combattere e non fosse rimasto più nulla per cui combattere.

Per quella causa Rafael avrebbe messo da parte qualunque ambizione, la sua vita, il suo regno, il suo onore, e si aspettava che la nipote facesse la stessa cosa.

Taniquel sentì gelarsi il sangue ripensando al suono della sua voce quando aveva interrogato Belisar. Il dovere le imponeva di abbandonare Coryn al suo destino, come se anche lui non fosse altro per lei che un utile strumento. Cosa sono diventata, si chiese, se posso anche solo pensare in questo modo. E la risposta arrivò sotto forma di molte voci, quella di Caitlin, di suo zio, del padre di Padrik.

Tu sei ciò che sei, una vera figlia della tua famiglia e della tua casta.

E non potrò mai avere una vita e una volontà mie?

Se questo fosse stato il fato che ti avevano destinato gli dei, allora non saresti nata Comynara.

Dall'angolo più nascosto della sua mente giunse un grido debole, selvaggio, un urlo di dolore che andava oltre le parole, oltre la sopportazione.

Dunque era questo, rifletté: essere regina significava fare solo il proprio dovere, pensare unicamente a far arrivare suo figlio sano e salvo alla maggiore età e al trono. Naturalmente prima o poi avrebbe saputo qual era stato il destino di Neskaya. Le notizie sarebbero arrivate a Hali e poi a suo zio e alla fine anche ad Acosta. Senza dubbio era stata una conseguenza del loro intervento, perché erano riusciti a bloccare gli incantesimi di Tramontana. Forse era solo un temporaneo esaurimento di energie psichiche a determinare il loro silenzio.

Ma nel profondo del suo cuore straziato, Taniquel sapeva che non era così. Coryn non avrebbe invocato il suo nome in quel modo… non sarebbe riuscito a raggiungerla, lei con il suo insignificante *laran* non sarebbe mai riuscita a sentirlo, se non fosse stato nella più totale disperazione. L'incertezza che più la tormentava era il fatto di non sapere se l'aveva invocata per dirle addio o perché aveva bisogno di lei.

Una regina, educata come lei per ricoprire quel ruolo, non avrebbe mai pensato di precipitarsi a Neskaya mentre il destino di Ambervale e Acosta era ancora incerto. Ma quel prezzo lei l'aveva già pagato, e più volte.

Taniquel si fermò, inciampando nell'orlo ormai stracciato della gonna. Esteban, che la seguiva come un'ombra a un passo di distanza, si guardò attorno sorpreso ed estrasse la spada dal fodero, come se non si fosse accorto di una minaccia incombente. Con aria distratta, lei gli mise una mano sul braccio e riprese a camminare, affidandosi a lui perché la guidasse.

Si muoveva come una cieca, come se avesse già lasciato dietro di sé, nella tenda di Rafael, la parte più importante di se stessa; il corpo che camminava piano, orgogliosamente eretto, con le dita che sfioravano il braccio del suo scudiero, era quello di una sconosciuta. Nel suo intimo si rendeva conto che se ora fosse andata ad Acosta, se avesse abbandonato Neskaya, sarebbe davvero diventata solo il cieco fantasma di se stessa.

Ma chi credeva di ingannare, raccontando bugie al suo cuore? Coryn aveva risvegliato in lei sogni e desideri che non avrebbe mai immaginato, ma che erano per i personaggi delle ballate e delle leggende, per Hastur figlio della Luce e la sua amata Cassilda, per amore della quale aveva rinunciato alla propria divinità e assunto spoglie mortali. *Lei* non era destinata a un amore simile, *lei* era destinata ad altro, al dovere legato al suo sangue.

I *cristoforos* potevano anche pregare il santo Portatore dei Fardelli perché alleviasse il loro dolore, ma comunque si assumevano volontariamente i propri doveri, nessuno veniva consacrato sin da prima della nascita a seguire quel cammino; e a lei non risultava che ci fossero donne monaco tra loro. Aveva sentito di donne votate a servire Avarra, la Scura Signora, ma di loro sapeva poco, solo che non intrattenevano rapporti con gli uomini.

Coryn poteva morire, e con lui quella passione e quella tenerezza che si provano una sola volta nella vita. Se avesse rinunciato ora, avrebbe chiuso per sempre il suo cuore.

Potrebbe già essere morto, si disse. E lei avrebbe sacrificato invano tutto quello per cui aveva lottato. Non posso saperlo finché non sarò andata a vedere di persona. Andare a Neskaya significava guardare dentro se stessa.

In quel momento la sua vita sembrò trovarsi a un bivio e Taniquel conosceva la strada che aveva seguito per tutta la vita.

Non sarò una regina che tradisce la parola data a coloro che hanno sacrificato tutto per la sua causa, ma non sarò nemmeno una regina senza un cuore, si disse.

Si fermò davanti al luogo dove aveva dormito, una branda che era poco più. di un mucchio di coperte, e neppure tanto pulite; Esteban le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Volete essere tanto gentile da mettere nelle sacche della mia sella del cibo e degli abiti e dare ordine di sellare la mia giumenta?»

Lui la fissò in viso. «Posso sapere dove dobbiamo andare, *vai domna*?»

«Non *noi*, mio fedele Esteban. Non posso chiedere a nessuno di venire con me».

L'espressione di Esteban divenne ostinata. «L'accampamento è abbastanza sicuro, ma le strade sono pericolose; ci sono sbandati dell'esercito di Ambervale, per non parlare dei brutti ceffi che si incontrano quando il denaro scarseggia e la mano del signore non si sente».

Taniquel sollevò le braccia in un gesto di resa; lui era deciso a seguirla, che lei lo volesse o no, e l'unica cosa da fare a quel punto era accettare il suo aiuto. E poi Rafael non si sarebbe sentito in dovere di mandare una squadra alla sua ricerca, se lei era scortata dalla sua Guardia del corpo personale.

«Andiamo a Neskaya», disse, «a vedere perché la Torre tace e a offrire tutto il nostro aiuto, se ce ne sarà bisogno».

«Una missione onorevole, dunque».

Taniquel rifletté un momento, poi annuì e pronunciò tra sé la parola «onorevole», come se non l'avesse mai davvero ascoltata prima e solo ora ne comprendesse il significato.

Alla fine, ad accompagnarla non fu solo Esteban ma anche una trentina di cavalieri di Acosta. Taniquel inviò il resto dei suoi uomini e di quelli di Rafael ad Acosta, sotto la guida di un esperto capitano.

Apparvero stendardi con l’emblema dell’aquila e vennero preparate le vettovaglie; con una certa diffidenza, Graciela si offrì di farle da chaperon, perché non stava bene che una donna, fosse pure una regina accompagnata dalla sua Guardia, viaggiasse senza accompagnatrice. Taniquel accettò, non per amore del buon gusto, del quale non le importava più niente, ma perché le capacità di Graciela potevano tornare utili una volta arrivati a Neskaya.

Le miglia si succedevano con snervante lentezza, perché i cavalli erano stanchi per la battaglia. Una sera si accamparono sotto le stelle e Taniquel si addormentò immediatamente. Il giorno seguente si fermarono accanto a un piccolo villaggio in riva a un fiume e la giovane andò con Esteban a trattare con un contadino per il foraggio per i cavalli e il pane e il grano per gli uomini. Chiese anche notizie della strada davanti a loro.

«Io non andrei in quella direzione», disse il contadino, osservandoli con sospetto crescente. Si era rifiutato di parlare direttamente con Taniquel ed era chiaro che la reputava priva di modestia e riteneva Esteban uno stupido portatore di sandali perché non la picchiava come sarebbe stato giusto. «Mio cugino, due fattorie più. in là, sostiene che è arrivato un calderaio che ha detto che c’è stata una guerra di stregoneria dalle parti di Neskaya: edifici di pietra in fiamme, com’era capitato nel Valeron nei tempi antichi. Il suo signore gli aveva raccontato che i maghi possono far sanguinare le pietre e parlare i fiumi. Per me sono stati gli Aldaran e non ne voglio sapere nulla».

Esteban lo ringraziò, lo pagò e il gruppo si rimise in marcia.

Edifici di pietra in fiamme… Quelle parole riecheggiavano nella mente di Taniquel mentre lei mangiava il suo pane misto a farina di noci e minuscoli semi dolci. Esteban sedeva in sella e guardava dritto davanti a sé, cercando di lasciarle un po’ di privacy.

Attraverso l’acqua, vieni a me. Attraverso il fuoco io verrò a te.

Lui aveva tentato e fallito perché lei non era stata in grado di rispondergli? Taniquel avrebbe voluto affondare gli speroni nei fianchi del cavallo e cavalcare a rotta di collo verso Neskaya.

◆

CAPITOLO 42

La giornata nuvolosa avvolgeva la città di Neskaya in una strana bruma grigioazzurra. Piccolo se paragonato a Thendara, quel centro era tuttavia molto più antico: si diceva che fosse stato uno dei primissimi insediamenti umani e le sue origini erano avvolte nella leggenda.

Cavalcando attraverso i sobborghi affiancata da Graciela ed Esteban, Taniquel aveva la sensazione di andare all'indietro nella storia passando accanto a quella strana miscellanea di vecchio e nuovo, di edifici diversi, larghi viali che si restringevano all'improvviso, giardini cintati e case così antiche da dare l'impressione di stare in piedi solo perché erano strettamente addossate le une alle altre. Pochi edifici avevano più di due piani, e dunque Taniquel si aspettava di vedere la Torre svettare sopra la città, ma fino a quel momento non l'aveva scorta.

Negozianti e locandieri uscirono al passaggio del gruppo; i bambini, molto meno stracciati e decisamente meglio nutriti di quelli che affollavano le strade di Thendara, correvano accanto al corteo di cavalieri. A differenza di quelli di Thendara, però, non chiedevano l'elemosina, gridavano solo eccitati.

Taniquel si era fermata in una locanda dei sobborghi; il proprietario aveva osservato sospettoso sia lei sia gli uomini armati che la accompagnavano.

«Ci sono notizie della Torre?» aveva chiesto Taniquel dopo alcuni commenti preliminari sul tempo, la strada e il raccolto di orzo.

Lo sguardo dell'uomo si era posato sugli stendardi con l'emblema di Acosta; c'era poca brezza, e dunque l'aquila restava nascosta, ma anche così era chiaro che non si trattava dell'azzurro e argento di Hastur. «La Torre? Che ve ne importa?» aveva ribattuto rude. «Chi lo vuole sapere?»

Esteban aveva fatto cenno che era meglio proseguire, avrebbero avuto notizie molto presto.

Erano appena entrati nella parte centrale della città, quando una coppia di guardie dallo sguardo duro li salutò con le spade sguainate. Gli occhi di entrambe si posarono prima su Esteban che, dalla posizione che occupava e da com'era vestito, era chiaramente il comandante, poi sulla squadra di soldati di Acosta e infine su Taniquel. Le guardie si chiedevano che razza di spedizione fosse quella, un gruppo di uomini armati dal volto severo, con una divisa sconosciuta, troppi per fare da scorta d'onore a una signora, e con l'odore e il sangue rappreso della battaglia ancora addosso.

Una delle due guardie fece un passo avanti e chiese per quale motivo fossero lì. Esteban guardò Taniquel, perché la decisione di rivelare nome e rango non spettava a lui: era la giovane regina a correre il rischio di essere presa come ostaggio o di diventare un bersaglio per i simpatizzanti di Ambervale.

Taniquel osservò il comportamento delle guardie, la sottile tensione che si leggeva sui loro volti. Era successo qualcosa, e lei non aveva fatto tanta strada solo per sfuggire alla sua missione, per nascondersi dietro qualche sotterfugio.

«Siamo dell'esercito di Rafael Hastur II, e veniamo per avere notizie della Torre di Neskaya e offrire tutta la nostra assistenza in questo momento di bisogno». Il tono formale diede alle sue parole un che di regale, com'era nelle sue intenzioni.

L'uomo socchiuse la bocca mentre il suo sguardo si spostava da Taniquel a Graciela, assolutamente immobile sulla sella, come se le vedesse solo in quel momento. E in quell'istante il gruppo di Acosta da forza militare si trasformò ai suoi occhi in ciò che era realmente: una vera e propria scorta. «Le mie scuse, *vai leroni*», disse chinando il capo e facendo cenno al compagno di mettere via le armi.

Le aveva scambiate per *leroni*, si rese conto Taniquel; né lei né Graciela indossavano abiti che potessero identificarle come operatori delle Torri, ma era chiaro che avevano cavalcato a lungo e senza risparmio e anche la più dignitosa delle *leroni* avrebbe avuto un aspetto trasandato. Modulando la voce come aveva sentito fare innumerevoli volte alla nobile Caitlin, chiese: «Qual è la situazione?»

«È ancora peggio di quanto ci aspettassimo quando la Torre è crollata», rispose la guardia con un leggero tremito nella voce. «Le pietre continuano a bruciare, e così i soccorritori non riescono a raggiungere i sopravvissuti sotto le macerie. Non che ci si aspetti di trovarne; i feriti gravi sono tanti, è un miracolo che ne siano usciti vivi. Signora», la guardò e nei suoi occhi c'era la paura, «io ho visto quello che una spada può fare al corpo di un uomo e ho sentito parlare della polvere mangiaossa, di come si debba amputare tutto ciò che ha sfiorato, altrimenti brucia ossa e carne finché non resta più nulla… ma quelle fiamme si nutrono della pietra stessa. E… io non so, io sono solo un uomo qualunque, non avrei dovuto parlare tanto. Voi siete donne sagge e ne sapete più di me».

«Portateci là».

Taniquel non poteva permettersi di pensare a quello che l'aspettava, a quello che avrebbe trovato. Sbucarono in una piccola piazza dove alcune donne vendevano frutta e fiori dai carretti, passarono davanti a case dall'aspetto florido, a un giardino che digradava verso un torrente e dall'altra parte videro un ammasso di pietre crollate. Graciela diede un piccolo grido e si coprì la bocca con la mano.

In alcuni punti, proprio come aveva detto la guardia, le pietre continuavano a bruciare; era difficile dire quale fosse il loro colore originario, perché le fiamme che si levavano dalle spaccature e dagli interstizi erano di un azzurro soprannaturale. Qua e là, delle figure si muovevano tra le macerie. Sulla sponda del fiume era stato eretto un padiglione sotto il quale erano allineati dei corpi avvolti nelle bende, e altri ancora dall'altra parte del fiume. Due sconosciuti in abiti normali camminavano in direzione opposta sul ponte.

«Chi…» Taniquel formò le parole, ma per un angoscioso istante non riuscì a pronunciarle. «Chi è al comando? Dov'è il Custode?»

«Venite», disse la guardia. «Vi porterò da lui».

Li condusse a una delle tende più vicine: una donna con l'abito bianco del controllore, strappato e macchiato di sangue su una coscia e su tutte e due le maniche, che era china su una brandina, si alzò. Gli occhi, così lividi da sembrare pesti, passarono da Taniquel a Graciela, che scese da cavallo e si precipitò verso di lei.

«Demiana!»

«Sei Graciela di Hali?» gridò la donna, e tese una mano per sfiorarle le dita. «Come… come… come avete fatto a saperlo? Stanno arrivando gli aiuti?»

Con un tuffo al cuore, Taniquel si rese conto che a dirigere i soccorsi era quella donna con i capelli color fiamma, la più anziana di tutti gli operatori della Torre. Dov'è Coryn? si domandò.

«No», rispose Graciela scuotendo il capo, «abbiamo solo saputo da Hali che non riuscivano più a mettersi in contatto con voi. Edric, Buthold, Jerred e io eravamo sul campo di battaglia con re Rafael».

«L'attacco di Tramontana…»

«È stato fermato in tempo. La vittoria è stata nostra, e per questo saremo sempre in debito con voi». Taniquel smontò da cavallo e si avvicinò alla *leronis* di Neskaya.

Demiana lanciò uno sguardo interrogativo a Graciela.

«Sono Taniquel Hastur-Acosta, nipote di re Rafael e amica di Coryn di Neskaya».

Demiana spalancò gli occhi. «La Taniquel di Coryn?»

«Sì. Dov'è? È...»

Un'emozione difficile da definire passò sul volto di Demiana. «È ancora vivo, se possiamo chiamarla vita. Per il momento». Indicò dietro di sé. «Lì ci sono quelli che possono essere trasportati, sono i nostri operatori e anche gente della città che si trovava vicino alla Torre quando è crollata». Il suo sguardo andò al padiglione dall'altra parte del fiume. «Coryn è là, con Bernardo e altri tre che non osiamo spostare».

«Bernardo...?» chiese Graciela, e per la prima volta Taniquel udì la paura nella sua voce.

«Un attacco di cuore», rispose Demiana. «Con il riposo e le cure si riprenderà. Se pensassi che gli sarebbe d'aiuto, lo farei trasportare in città, perché in molti ci hanno aperto le loro case. Ma non farebbe altro che preoccuparsi e agitarsi di più, così lo tengo qui. Venite con me, dama Taniquel», disse con un sospiro, «vi porterò dal vostro Coryn».

Anche se ogni fibra del suo corpo avrebbe voluto precipitarsi, Taniquel si attardò qualche istante per chiedere a Esteban di andare dagli anziani della città per valutare insieme i problemi dei civili e offrire aiuto. Poi si affrettò a seguire Demiana e Graciela dall'altra parte del fiume.

Avvicinandosi all'ammasso di rovine che un tempo era stato un meraviglioso edificio che svettava aggraziato, Taniquel rabbrividì; da vicino, il fuoco non produceva alcun calore e per un attimo lei pensò che fosse la pallida trasparenza azzurra delle pietre che dava alle fiamme quel colore. In alcuni punti, dove la pietra bruciava da sotto, come un ciocco gettato sulle braci, la superficie era così luminosa che guardarla a lungo faceva male agli occhi.

Demiana presentò Taniquel a Bernardo, Custode della Torre di Neskaya; sui suoi lineamenti, pur tirati e violacei attorno agli occhi, c'era l'impronta inconfondibile dell'autorità. Con sollievo di Taniquel, Bernardo non accennò ad alzarsi, anche se mosse le mani sulle lenzuola che lo avvolgevano.

«Lei è la Taniquel di Coryn», disse Demiana, e il Custode sorrise. D'impulso, Taniquel s'inginocchiò accanto al pagliericcio e gli prese una mano, che a dispetto del pallore della pelle era calda, un buon segno, pensò lei.

«Non disperarti, bambina, e non sentirti in colpa», sussurrò lui.

«Cosa intendete?» chiese Taniquel, con il cuore che cominciava a battere forte.

«Basta così», intervenne Demiana. «Deve conservare le forze per guarire, non per fare conversazione», concluse con uno sguardo penetrante all'anziano Custode.

«Che cosa intendeva dire?» chiese Taniquel a Demiana, alzandosi.

«Coryn è qui. Quel che resta di lui». La *leronis* indicò verso l'angolo più. lontano, che era stato chiuso con delle lenzuola stese su corde. Qualcosa gettava strane ombre sui teli. Demiana non cercò di fermare Taniquel quando sollevò la tenda.

L'aria all'interno era calda e immobile; su un giaciglio di lenzuola piegate era disteso un uomo, con le braccia lungo i fianchi e le gambe larghe; era nudo, tranne che per una striscia di lino immacolato attorno ai fianchi. Il volto, girato dall'altra parte, era nascosto dai capelli rossi. Il petto si muoveva, sollevandosi in brevi respiri, esitanti e irregolari.

Taniquel rimase immobile, fissando le chiazze luminose biancoazzurre sul corpo dell'uomo. Rabbrividì e sentì un debole odore di rame bruciato.

«Coryn?» lo chiamò cadendo in ginocchio accanto al giaciglio. Abbassò lo sguardo sulla macchia più vicina: era come guardare dentro un forno, dove le braci erano ancora vive. Tese una mano e sfiorò la pelle intatta, sentendola liscia ed elastica. Pensò alla polvere mangiaossa, che continuava a bruciare finché non si amputava la parte o finché non c'era più nulla da consumare. Ma questo era diverso, forse una specie di polvere mangiaossa *laran*. L'azzurro era il colore delle matrici, del fuoco che aveva divorato tutta la Torre.

Sentendo un fruscio di stoffa dietro di sé, Taniquel si voltò: era Demiana. «Cos'ha?» le domandò. «Non potete… spegnere quelle fiamme?»

«Abbiamo tentato», rispose la *leronis* con voce cupa e lontana.

Che cosa aveva detto Bernardo? Non disperarti… Demiana era molto vicina alla disperazione.

«Abbiamo tentato», ripeté. «Quello che vedi, quel fuoco, non può essere estinto dall'esterno. Durante lo scontro, lui ha assorbito il contraccolpo attraverso i canali di energia del suo corpo e l'ha trasportato da qualche parte, non sappiamo dove, oltre il Supramondo». S'interruppe con un visibile sforzo per riprendere l'autocontrollo. «Pensiamo che sia ancora là, o forse è già morto e quelli che vediamo non sono altro che i riflessi automatici del suo corpo, come un cuore che può continuare a battere per un po' anche quando l'anima non c'è più».

«E voi… voi cosa pensate?»

«Se volete saperlo, io credo che sia troppo tardi. Penso che sia morto per salvarci. Io sono la *leronis* più forte, qui», disse, e non c'era vanteria in quelle parole, solo l'affermazione di un semplice fatto, «e non riesco in nessun modo a raggiungerlo». Scostò la tenda. «Io gli ho già dato il mio addio. Lascio che voi gli diate il vostro».

Taniquel aveva paura di muovere Coryn, persino di spostargli un po' il capo, e tuttavia desiderava, anzi, aveva bisogno di vedere il suo volto, così si portò dall'altra parte del giaciglio. Il viso era intatto, la pelle chiara e compatta, gli occhi chiusi in un'espressione di pace. Com'era familiare, e al tempo stesso estraneo, quante cose non sapeva di lui, quante cose avrebbe voluto dirgli.

Chissà se l'avrebbe sentita, se lei avesse parlato: una volta Caitlin aveva detto che le persone erano in grado di udire e persino di vedere nel sonno, anche se potevano non ricordarsene. Tutte le esperienze di un uomo si imprimevano nell'energia del corpo, ma soprattutto le parole di una persona amata profondamente. La *leronis* e Taniquel erano nel solario della Città Nascosta e Caitlin stava parlando di suo padre, che dopo una serie di colpi apoplettici era scivolato nel coma e di come lei fosse rimasta seduta al suo capezzale, parlandogli di quello che era diventata, di quel che aveva fatto della vita che lui le aveva donato.

«E quando finii, quando gli ebbi raccontato tutto quello che c'era nel mio cuore, lui morì», aveva detto Caitlin, ma non c'era ripianto nella sua voce, solo accettazione.

Ma io non ti ho detto tutto quello che c'era nel mio cuore, Coryn. Non ho neppure cominciato. Dove sei andato? Fin dove dovrò spingermi per raggiungerti? pensò Taniquel.

Gli prese una mano tra le sue. Il corpo era stato lavato, ma c'era ancora polvere tra i capelli e un po' di sporco sotto le unghie; sulla palma e sulle nocche delle mani c'erano delle ferite in via di guarigione. La macchia azzurra sulla spalla tremolava.

D'impulso, Taniquel si chinò e premette le labbra su quelle di Coryn, pensando – era un pensiero irrazionale, lo sapeva – che, se avesse messo in quel bacio tutta la sua passione e tenerezza, lui chissà come avrebbe risposto. In qualunque luogo fosse, Coryn voleva tornare da lei, o l'avrebbe voluto se avesse saputo che era lì, di questo Taniquel aveva la certezza assoluta.

Ma non ebbe neppure la più piccola risposta, non ci fu alcun movimento nelle labbra sotto le sue, il respiro non mutò, le palpebre non si mossero. Taniquel rimase seduta lì per un tempo che le parve lunghissimo, chiedendosi cosa potesse fare: *doveva* esserci un modo per raggiungerlo, non osava pensare che non fosse così.

Come in sogno, la sua mano si avvicinò all'abito e scivolò fra i seni, dove teneva il fazzoletto che lui le aveva donato. Rabbrividì, ricordando gli avvertimenti che le avevano dato, le storie di persone che continuavano a vagare, sperdute, finché i loro corpi mortali non perivano. Aveva il diritto di rischiare la sua vita, quando il futuro di Acosta dipendeva da lei?

Ma per il momento doveva mettere da parte la corona, non era più Taniquel Hastur-Acosta, regina e reggente di Acosta, nipote di Rafael Hastur II: era semplicemente Tani, che si era perduta e poi si era ritrovata, più di quanto pensasse.

«*Vai domna*?» disse una voce sommessa.

Taniquel si raddrizzò e vide una donna, in realtà quasi una ragazzina, magra, con il volto incorniciato da pallidi capelli color paglia, che indossava l'abito bianco del controllore. Con la grazia di una ballerina, la donna si avvicinò e s'inginocchiò accanto a Coryn e i suoi occhi grigi incontrarono quelli di Taniquel. Vedendola da vicino, Taniquel si rese conto che non era giovane, in realtà, ma quasi priva di sesso: solo il mento stretto e la massa di capelli chiari suggerivano la femminilità.

«Dunque voi siete la dama di Coryn. Demiana ha avvertito che eravate arrivata, ma non mi ha detto che eravate così bella».

«Mi spiace, ma io non so chi siete», rispose Taniquel.

«Oh! Sono io che devo scusarmi: sono Amalie, meccanico delle matrici di Neskaya, o forse dovrei dire *ero* meccanico. Ora lavoro di nuovo come controllore, perché i feriti sono tanti». Guardò il corpo di Coryn con un'espressione che fece capire a Taniquel che doveva essere stata lei a lavarlo e a distenderlo in quella posizione.

«Se toccassi quella», chiese Taniquel indicando la chiazza di azzurro, «resterei contagiata? C'è qualche cambiamento, qualche miglioramento?»

Amalie scostò i capelli con una mano e scosse il capo. «No: quello che vedete è la proiezione esteriore di qualcosa che è essenzialmente energetico, non materiale. Il… fuoco, diciamo così, è concentrato soprattutto sui nodi di energon, che funzionano da ricettori…» S'interruppe. «Perdonatemi, non è questo che volete sentirvi dire».

Come puoi saperlo? si chiese Taniquel scrutando lo sguardo della donna e in quel momento sentì un tocco leggerissimo sul polso.

«È andato dove nessuno di noi può seguirlo». Le parole di Amalie erano lente come un canto funebre.

«Nel Supramondo? Ma voi sapete… voi siete addestrati…» balbettò Taniquel.

Amalie scosse di nuovo il capo. «Siamo arrivati fin dove osavamo».

«E allora dovete osare di più. O se non potete… Una volta sono andata nel Supramondo, perché ero disperata e sapevo che solo

Coryn avrebbe potuto aiutarmi. Ora è lui ad avere bisogno di me e io devo tentare. Volete aiutarmi?»

Gli occhi grigi la guardarono. «Non ce la potete fare».

«Perché, perché sono una donna e quindi debole? Perché non ho addestramento, non ho la capacità?» sbottò Taniquel.

«No», rispose Amalie sollevando le mani quasi a volerla calmare, «perché nessuno può farcela».

«Ma io non sono nessuno!» Quelle parole restarono sospese nell'aria come una sfida. Taniquel riprese il controllo. «Io vi chiedo di aiutarmi a entrare nel Supramondo; ci sono già stata, so quanto sia spaventoso e possa disorientare. Forse avete ragione, forse non ce la farò, forse non sopravvivrò neppure». Batté le palpebre per cacciare le lacrime. «Vi prego, lasciatemi tentare!»

Dopo qualche istante, scuotendo leggermente la testa, Amalie rispose: «Devo essere pazza come l'asino di Durraman per prendere anche solo in considerazione una proposta del genere, ma sono debitrice della mia vita a Coryn e se c'è anche solo una minima cosa che posso fare per aiutarlo, la farò».

Tornò qualche minuto dopo con alcune coperte che distese accanto al giaciglio di Coryn. Taniquel provò un attimo di sollievo vedendo che non doveva allontanarsi da lui. Si sdraiò e Amalie la avvolse nelle coperte.

«Verrò con voi fino nella parte conosciuta del Supramondo», disse Amalie. «Voi sapete che là né il tempo né le distanza hanno significato. Noi pensiamo che Coryn possa essersi perso o forse essere deliberatamente andato fra le ombre dei morti».

Taniquel annuì e Amalie le sistemò un cuscino sotto la testa.

«Potreste incontrare delle persone, o scorgerle da lontano». Il controllore strinse le labbra esangui. «Alcuni possono essere morti, ombre vaganti che non hanno ancora accettato il loro trapasso; questo succede soprattutto a chi è spirato all'improvviso o di morte violenta. Possono spaventarvi, ma ricordate che non hanno alcun potere su di voi. Sono in grado di farvi del male solo se voi credete che possano. L'unica cosa che non dovete fare, chiunque vediate, è correre verso di lui: questa è la sola azione che potrebbe perdervi».

«Intendete dire chiunque… tranne Coryn».

Amalie scosse il capo. «*Soprattutto* Coryn».

«Non capisco, se non vado da lui, come posso…»

«Vi ho detto che la distanza non significa nulla nel Supramondo, ma l'amore sì, e anche la verità. Noi non siamo riusciti a metterci in contatto con lui attraverso le nostre menti, nonostante siano potenti e addestrate. Voi…» aggiunse sfiorando con il tocco leggero di una piuma le labbra di Taniquel, «voi potreste essere l'unica in grado di raggiungerlo».

CAPITOLO 43

Prima di chiudere gli occhi, Taniquel infilò la mano nel corpetto dell'abito e strinse le dita attorno al fazzolettino di Coryn. Tante volte lo aveva tenuto così, vicino al cuore, da quando lui glielo aveva dato nel giardino. Era di un tessuto fine, con un ricamo eseguito con maestria e così liso che doveva essere appartenuto a una madre o a una nonna. A volte Taniquel credeva di sentire l'accenno di un profumo dolce e un po' selvatico. Ma più del profumo, sentiva, anzi, *percepiva* con l'assoluta certezza del suo *laran* empatico, che con quel lembo di stoffa Coryn le aveva affidato un pezzetto della sua anima.

Il ritmico mormorio della voce di Amalie e il suo tocco sulla fronte la cullavano. Taniquel sentiva il corpo pesante che sprofondava in quella culla di coperte e cuscini. Allo stesso tempo, però, una parte di lei era leggera, come un uccello pronto a spiccare il volo.

Le parole di Amalie divennero un'eco attutita che sembrava arrivare dal fondo di una galleria. Taniquel non sentiva più le coperte su cui era sdraiata, l'abito, il peso degli stivali. In un batter di palpebre si trovò nel Supramondo, percependolo come un sentore metallico dell'aria prima dell'arrivo di un temporale. Aprì gli occhi nel grigiore, su quella distesa piatta, informe e senza fine. Poteva essere passato un giorno o un secolo, non avrebbe fatto alcuna differenza. Solo lei era cambiata, anche se il suo corpo e l'abito erano gli stessi.

«Taniquel». Amalie era a pochi passi da lei, con i capelli che formavano un'aureola dorata; indossava una leggerissima tunica verde che si gonfiava attorno a lei. Quando Taniquel si alzò in piedi, Amalie indicò alle sue spalle.

Taniquel si voltò e vide una Torre di vetro, quasi indistinguibile sullo sfondo del cielo color cenere; solo un tremolio, come l'aria che sale dalla terra in un giorno di piena estate, indicava che in quel luogo vi fosse qualcosa.

«La Torre di Neskaya», disse Amalie. «O, meglio, quel che resta di ciò che abbiamo creato qui», spiegò con voce carica di tristezza. «Ora più che altro un ricordo».

«Dove vado da qui? Cosa faccio?»

Amalie scosse il capo. «Vai dove vieni portata, o resta qui, non fa differenza. Io…» Le mancò per un attimo la voce. «Io ti auguro di riuscire: non sei la sola ad amare Coryn, ma sei la sua unica speranza». Poi svanì.

Taniquel rabbrividì, rammentando l'ultima volta che era stata lì, le figure spettrali che aveva visto, prima che Coryn venisse a salvarla. Ora almeno aveva un'idea di quello che la aspettava, sapeva che la distanza non significava nulla, l'unica cosa importante erano le intenzioni. E se non fosse riuscita a trovare Coryn, se lui non fosse stato in grado di tornare da lei, non aveva idea di che cosa avrebbe fatto.

Strinse il fazzolettino, che chissà come aveva mantenuto la sua forma originaria, invocò il nome di lui e attese.

In un primo momento sembrò che non succedesse nulla, il cielo e la terra sotto di lei non davano segno che il tempo passasse. Dopo un po', si accorse che la Torre era scomparsa, o quantomeno era diventata invisibile, e lei non riusciva più a scorgerne i contorni. L'aria si fece un po' più fredda.

Sull'orizzonte alla sua destra comparve una forma indefinita, che crebbe in fretta, precipitandosi nella sua direzione. Si trattava di un gruppo di persone, il cui numero variava a mano a mano che si avvicinavano. Prima erano quattro, poi venti, e indossavano abiti grigi svolazzanti e cappucci che nascondevano loro il viso. Dimenticando gli ammonimenti di Amalie, invocò di nuovo il nome di Coryn e corse verso di loro.

Più in fretta correva e più rapidamente le sembrava che il gruppo le venisse incontro, ma da sempre più lontano. Se fosse riuscita a correre più veloce, li avrebbe raggiunti…

Solo un po' di più, si disse.

Le pareva quasi di sentire il vento mentre si muoveva, ogni muscolo del suo corpo teso per aumentare la velocità. I piedi sfioravano il terreno, liscio e compatto come una lastra di marmo.

All'improvviso una delle figure le passò accanto velocissima, come se lei fosse ferma. Taniquel fece appena in tempo a scorgerla, a distinguere il volto di una donna, con gli occhi bianchi e fissi e la bocca spalancata in un urlo silenzioso; il resto – il corpo avvolto in una stoffa leggera e senza forma, arti e capelli svolazzanti come nubi sfrangiate – era confuso.

L'espressione di assoluta disperazione sul volto della sconosciuta sconvolse Taniquel, che si fermò e quasi perse l'equilibrio. Non sapeva chi fosse quell’essere… una persona morta, per sempre perduta nella confusione, o un essere vivente, come lei? Fino a quel momento non si era resa conto di quanto rischioso fosse andare lì, di quanto poco sapesse di quel luogo e dei suoi pericoli.

«Oh, Coryn, Coryn…»

Il nome di lui le uscì come un singhiozzo: avrebbe voluto gettarsi a terra e abbandonarsi al dolore. Una volta Coryn l’aveva trovata in quel grigiore eterno e selvaggio, era venuto a salvarla: ora era lei che doveva trovare lui.

Ma come? Sollevò la testa, strinse più forte il fazzoletto e attese.

Si avvicinarono altre due figure, una con un abito che avrebbe potuto essere color cremisi, ma così sottile e diafano da sembrare rosa pallido. Il volto dell’uomo era trasparente, eppure lui parve vederla. Rallentò, scrutandola negli occhi. Lei non aveva idea di chi fosse anche se lo sguardo di lui sembrava implorare che lo riconoscesse; poi, scuotendo la testa, l’uomo proseguì. Qualche passo più indietro c’era una donna con il volto inondato di lacrime che tese le braccia verso di lei, mentre le labbra si muovevano in una supplica silenziosa.

La massa di figure si fece più vicina e anche più numerosa.

Alcuni si staccarono dal gruppo e passarono accanto a Taniquel; molti non diedero segno di averla vista. Un uomo, tuttavia, si fermò: il colore dei suoi capelli e del suo viso erano più intensi di quelli degli altri, come se fosse divorato da un fuoco interiore. Indossava il cremisi dei Custodi e la stoffa era macchiata di fuliggine: quando la vide, il suo volto si incupì e aggrottò le sopracciglia.

Lei *conosceva* quel viso…

Rumail! Il fratello *nedestro* di Damian Deslucido, il *laranzu* rinnegato! Taniquel provò l’impulso di fuggire, di nascondersi; la voce che l’aveva minacciata davanti alla torre di Tramontana nel Supramondo era la sua, e sua era stata la mente che l’aveva sondata quando era prigioniera nella sua stessa casa.

Ma ricordando le parole di Amalie, sollevò il mento: i morti non avevano il potere di farle del male, se lei non glielo avesse permesso. Nonostante ciò, trasalì quando Rumail le sputò addosso, chiamandola con un epiteto così osceno che lei non aveva mai sentito prima, nemmeno nell’armeria di Acosta quando nessuno sapeva che Taniquel stava ascoltando.

«Tu!» Fece un ampio gesto con il braccio e per un attimo la giovane vide i contorni confusi di una rovina. «Questo è opera tua! Piccola e intrigante sgualdrina! Avremmo dovuto ammazzarti con tuo marito o braccarti come un animale… Hai creduto di poterti opporre a noi, di ribellarti… un coniglio che si crede un drago! La fortuna e il signore di Hastur sono stati oggi al tuo fianco, ma alla fine anche lui cadrà, non può opporsi a noi. La visione di mio fratello prevarrà. Re Damian…»

«Re Damian è morto!» scandì lei. «Non hai visto la sua ombra vagare nel Supramondo?»

«Tu menti, cagna!»

«Io l'ho visto impiccare, e con lui quel laido di suo figlio!»

Rumail sbottò in un'alta serie di imprecazioni oscene, poi s'interruppe e, gettando indietro la testa, scoppiò in una risata folle. «Ti lascio con questa maledizione, la maledizione dei Deslucido: tu e i tuoi non avrete mai più un momento di pace. Avrò la mia vendetta…»

«Allora dovrai prendertela all'inferno!» gridò Taniquel. «Vattene, spettro di un morto, vai nell'inferno di Zandru che vorrà accoglierti!»

«Morto? Mi credi morto?» Per un istante Rumail sembrò sorpreso più che arrabbiato. «Ti farò vedere io cosa vuol dire morire!»

Si avvicinò con le braccia alzate e le dita aperte, come se volesse stringerle attorno alla sua gola. Taniquel sentì il suo fiato ardente sulla pelle, l'odore rancido del suo sudore. Non si era resa conto che i morti potessero essere tanto vividi.

Non può farmi del male, si ripeté, ma le parole stavano perdendo credibilità. Proprio quando lui fu sul punto di afferrarla, lei si scostò, girò su se stessa e fuggì nella direzione opposta.

«Vai pure, piccola sgualdrina! Ma non puoi nasconderti a me! E dopo che avrò preso te, prenderò anche il tuo prezioso figlio!»

La sua risata roca la inseguì, aumentando di tono fino a non avere più nulla di umano.

Taniquel corse, e corse, a volte inciampando nei propri piedi, altre così velocemente e senza sforzo da non percepire altro che la propria velocità. Perse completamente il senso del trascorrere del tempo. La causa immediata della sua fuga scomparve in fretta alla vista e dalla mente. Correva e basta. Senza alcun segno visibile in quel grigiore uniforme, un luogo era come un altro e solo l'assenza del suo nemico segnava una differenza: poteva essere un miglio dietro di lei, o cento.

Rallentò il passo quando si rese conto di aver perso di vista anche la folla di figure e venne colta dal rimorso: aveva disobbedito all'ammonimento di Amalie e aveva smarrito l'unico punto di riferimento che aveva. Ora, guardandosi attorno, non scorse altro che un immutabile grigiore in ogni direzione; le sue possibilità di trovare Coryn erano diminuite.

Eppure… Amalie aveva detto che nel Supramondo la distanza non aveva significato, solo l'amore ne aveva.

Taniquel strinse il fazzoletto fra le mani e se lo portò al seno.

Coryn… Coryn, dovunque tu sia, ascoltami! Rispondimi! Non avrebbe saputo dire se quelle parole le aveva pronunciate ad alta voce, ma riecheggiarono nella sua mente, nel profondo della sua anima.

Ascoltami! Rispondimi!

No, così non avrebbe funzionato! Lui non poteva risponderle, non poteva venire da lei. All'improvviso, vide un'immagine di lui, in piedi dietro un muro di fiamme azzurre, e le parole portate dalla sua voce le risuonarono nella mente…

Attraverso il fuoco io verrò a te.

Fuoco! Devo trovare il fuoco! si disse. Strinse con più forza il fazzoletto e mise tutta la sua volontà nel pensiero. Socchiudendo gli occhi, scrutò l'orizzonte alla ricerca di un chiarore. In un primo momento le parve di non scorgere nulla, ebbe l'impressione di flettere un muscolo che non usava mai, di stringere qualcosa tra mani immaginarie, qualcosa di enorme e denso, e di tirarlo verso di sé.

Con la coda dell'occhio vide un bagliore: si voltò quasi temendo che svanisse, ma no, eccolo là, un puntolino sull'orizzonte, come una stella caduta. Ogni fibra del suo corpo la spingeva a correre verso di esso, ma riuscì a non farlo. Non poteva attraversare quella distanza con i piedi; aveva invocato il fuoco con la mente, con quel *laran* che a detta degli altri lei possedeva solo in minima parte. Ed era proprio quel talento che doveva usare ora per portare a sé la luce.

Taniquel immaginò di tirare quel peso, di trascinarlo verso di sé, e ancora una volta ebbe la sensazione di solidità, di resistenza inerziale. Ma mentre tirava, avvertì che cominciava a muoversi con meno sforzo, quasi che sradicato dal punto in cui si trovava non avesse un luogo fisso. Taniquel si chiese se stesse effettivamente muovendo il fuoco o piuttosto stesse piegando lo spazio che la separava da esso.

Di lì a pochi minuti il baluginio si fece sempre più grande. Il cuore di Taniquel diede un balzo quando, in mezzo alle fiamme, lei scorse una figura. In un istante di speranza indicibile dimenticò ogni cosa e la sensazione di reggere un peso invisibile si attenuò. Dovette chiudere di nuovo gli occhi e concentrarsi, prima che il fuoco tornasse solido. Quando li riaprì, il muro di fiamme sembrava solo a pochi passi, alto due volte la sua statura e largo altrettanto.

All'interno, c'era un uomo.

Taniquel tese le mani per attraversare il fuoco ma, quando le sue dita sfiorarono le fiamme più esterne, fu costretta a ritrarle, perché pur non emettendo calore quel fuoco bruciava proprio come un fuoco reale. Gridò e si mise le dita in bocca, come una bambina, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Nelle fiamme lampeggianti, la figura si mosse e lei capì che, chissà come, aveva percepito il suo dolore, udito il suo grido. In alcuni punti le fiamme erano più sottili, più trasparenti, e le permettevano di vedere Coryn. La pelle pallida rifletteva l'azzurro spettrale delle fiamme. I suoi occhi, dapprima bianchi, divennero scuri e lei capì che la vedeva.

«Taniquel…» La voce era solo un sussurro frusciante, ma la riempì ugualmente di gioia incontenibile. «Cosa fai qui? Anche tu… sei… Sei morta anche tu?»

Lei voleva gridare, ballare, gettarsi nel fuoco per stargli accanto. «No, io non sono morta. E non lo sei neanche tu. Il mio corpo è sdraiato accanto al tuo nei pressi di ciò che resta della Torre di Neskaya. Sono venuta per riportarti indietro. Mi ha aiutata Amalie», aggiunse.

«Non saresti dovuta venire», disse lui cupo. «Questa è la terra dei morti, o almeno la più vicina a essa nel Supramondo».

«Amalie mi aveva avvertito che avrei incontrato dei morti, ma che non avrebbero potuto farmi del male. E aveva ragione su tutte e due le cose. E se io non dovrei essere qui, non dovresti esserci neppure tu».

Coryn scosse il capo lentamente, con una noncuranza quasi esasperante, e quando parlò lei riuscì a cogliere solo qualche frase: «Io ho portato me stesso qui… ho trasportato il contraccolpo dove non poteva fare del male a nessuno… ancorato… sacrificio… responsabilità mia».

«Coryn», ribatté lei con voce ferma, «il tuo è stato un atto molto nobile, ma restando qui non servi a nessuno. A… casa», usò quella parola perché non ne trovò una migliore, «il tuo corpo arde dall'interno e non ti possono aiutare senza la tua partecipazione attiva. Non ho fatto tutta questa strada, e atteso tutti questi anni, e abbandonato tutto quello che pensavo di…» Le parole uscivano come singhiozzi. «Abbandonato tutto quello in cui credevo solo per rinunciare a te ora.

«Amore mio», era la prima volta che pronunciava quelle parole, «forse non avremo una lunga vita insieme, ma io non cederò. Resterò qui con te. Se devo, troverò un modo per raggiungerti nel fuoco. Ma non chiedermi di lasciarti. Io sono il mio amore per te».

«Oh, dei». Coryn chinò il capo e i capelli, scuri come sangue rappreso in quella luce soprannaturale, gli coprirono il volto. «Io non merito questo amore».

«Vieni a me, Coryn. Attraverso questo fuoco, vieni a me».

«Non posso. Il fuoco… io sono ciò che lo tiene ancorato qui, dove non può fare del male. Non posso lasciarlo andare o permettergli di tornare nel mondo materiale».

Questo è il Supramondo, pensò lei. Torri evocate dalla forza del pensiero, lo spazio che si piega a comando, i morti che vagano… Qualunque cosa può accadere, la distanza non ha significato, solo l’amore.

«E allora lascia andare ciò che devi», gli disse, «in modo che il resto possa tornare da me».

«È il mio *laran* che trattiene il fuoco».

Taniquel avrebbe voluto battere i piedi e gridare che non le importava nulla del suo *laran*. Lei era stata giudicata carente di *laran* e valutata solo per la sua discendenza e per le alleanze che avrebbe potuto portare. Era stato il suo amore che le aveva dato valore per se stessa.

«E allora lascialo», gli disse. «A me importa del tuo *laran* quanto a te importa del mio regno».

Lui esitò a lungo; forse stava soppesando le sue parole, cercando di decidere se lei ci credesse davvero.

I dubbi scesero come un tremito sulla sua pelle. Per un *laranzu* del suo rango sarebbe stata una scelta lacerante. Chi sarebbe stato, senza il suo Dono? Dove sarebbe andato? Cosa avrebbe fatto?

Con il passare dei minuti, Taniquel si rese conto che era più di questo: per Coryn significava scegliere di vivere cieco e sordo, o in un mondo senza gusto e colori. E per quanto lo amasse, lei non aveva modo di compensarlo per ciò a cui rinunciava.

Era una cosa su cui non aveva riflettuto e forse, chiedendoglielo, aveva fatto un torto a entrambi.

Ma glielo aveva chiesto con il cuore, non con la ragione. Era tutto quello che aveva da offrirgli.

Le fiamme si aprirono e lui le oltrepassò, uomo di carne e fuoco. Il fuoco morì, lasciando solo un uomo pallido, che crollò tra le sue braccia.

◆

CAPITOLO 44

Taniquel rimase a Neskaya per il resto della stagione, ospite, insieme a Coryn, di una delle famiglie più ricche della città, finché l'abbassamento delle temperature notturne fece presagire un inverno precoce. Si trattenne comunque più a lungo del dovuto; era arrivata la notizia che gli occupanti di Acosta si erano arresi dopo un breve assedio e c'era bisogno di lei là. Julian era ancora al castello con suo zio, al sicuro, ma stava crescendo senza di lei e quella separazione era dolorosa come una ferita del cuore. A volte, in piena notte, lei si ritrovava a guardare nella direzione di Thendara e aveva la sensazione di venir tirata in tre direzioni contemporaneamente. Poi osservava Coryn che dormiva, i lineamenti illuminati dalle ultime macchie di fuoco azzurro, e si rendeva conto che non avrebbe mai potuto fare una scelta diversa.

Coryn non sarebbe stato in grado di viaggiare ancora per parecchio tempo. Dopo che era crollato nelle sue braccia nel Supramondo, Taniquel si era risvegliata accanto al suo corpo fisico mentre lui stava riprendendo conoscenza. Per molte settimane aveva continuato a entrare e uscire dal dormiveglia, e tutte le volte che si destava Demiana e gli altri operatori erano stati in grado di ridurre le macchie luminose e rafforzare i suoi canali di energia. Spesso Coryn doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per mangiare, meditare e fare quel poco di esercizio fisico che gli era concesso. Demiana gli aveva proibito nella maniera più assoluta di lasciare Neskaya fino a quando le macchie luminose non fossero del tutto scomparse. Taniquel era quindi stata costretta ad accettare il fatto che ciò non sarebbe avvenuto prima del disgelo di primavera, ma lei non poteva aspettare tanto.

Mentre lei si trovava con Coryn nella loro camera a preparare l'elenco delle provviste per il viaggio e lui sonnecchiava, una certa confusione al piano inferiore attirò la sua attenzione: le esclamazioni stupite della figlia del loro ospite si sovrapponevano a voci maschili indistinte ma riconoscibili come quelle dei suoi uomini di Acosta. Taniquel si alzò e Coryn aprì gli occhi.

«Va tutto bene, amore, me ne occupo io», disse lei, poi si interruppe, notando il suo sorriso. Non sorrideva molto spesso, le rughe avevano scavato solchi profondi nel suo viso. Lei aveva paura che si trattasse di notizie da Tramontana, dove la devastazione era stata ben peggiore e parecchi dei più cari amici di Coryn, compreso un uomo di nome Aran, erano stati gravemente feriti sia nel corpo sia nella mente. Era nella natura delle ferite da *laran* che a volte un miglioramento fosse seguito da un improvviso peggioramento.

«No», disse lui, «lasciala venire».

Lei?

Un rumore di passi nel corridoio: stivali pesanti e un passo più lieve; poi qualcuno bussò alla porta. Taniquel raddrizzò le spalle e aprì. Sulla soglia c'era il nipote di Esteban assieme a un altro uomo di Acosta, la piccola Raquella e una donna con incredibili occhi verdi e capelli color paglia tutti arruffati, come se fosse appena arrivata da un viaggio lungo e pieno di vento. Indossava un mantello corto sopra una giacca e una gonna a pantalone per cavalcare, il tutto di spessa e morbida lana di cervino, proprio il genere di abbigliamento caldo ed elegante che la stessa Taniquel avrebbe scelto per viaggiare in quella stagione.

«Scusatemi, *vai domna*», disse la donna senza la minima traccia di deferenza e scivolò nella stanza, sfiorando appena Taniquel con l'orlo del mantello. C'era qualcosa nel suo atteggiamento di assoluta sicurezza che le ricordò la nobile Caitlin.

Un attimo dopo Taniquel superò la sorpresa: chi si credeva di essere quella donna, foss'anche una *Comynara*, per entrare senza il suo permesso? Lanciò un'occhiataccia al nipote di Esteban e aprì la bocca per ordinare di farla uscire.

Ma la donna con gli occhi verdi si era precipitata verso Coryn e l'aveva preso tra le braccia; da sopra la spalla di lei, Taniquel scorse il volto di Coryn, gli occhi chiusi e un'espressione di gioia profonda. La abbracciò con eguale fervore, cullandola dolcemente, e lei mormorò qualcosa che Taniquel non sentì.

Taniquel riacquistò la padronanza di sé e congedò le guardie, chiudendo la porta sullo sguardo indagatore della figlia del loro ospite. Nel giro di pochi minuti la storia avrebbe fatto il giro di mezza Neskaya e tutti gli impiccioni della città si sarebbero chiesti chi fosse la sconosciuta. Una sorella, forse? Taniquel aggrottò la fronte, perché nessuna di quelle che Coryn le aveva descritto le assomigliava, soprattutto non quella che si era unita agli uomini di suo zio per raggiungere la Sorellanza della Spada.

«Non avrei mai pensato…» mormorò Coryn.

«Dovevo venire», disse la donna, poi si scostò e lo osservò con espressione pratica e colma di affetto. «Anche a Linn abbiamo saputo quello che era successo». Il suo sguardo si posò sulle guance arrossate di Taniquel. «Dovresti presentarci, sai…»

«Perdonami. Tani, posso presentarti Liane, *leronis* della Torre di Tramontana, un tempo mia nemica e ora la mia più cara amica».

Sollevata oltre ogni dire, Taniquel chinò la testa in un saluto e sentì appena le parole seguenti di Coryn; colse solo la dolcezza della sua voce quando la presentò come la sua amata. Liane le rivolse un sorriso così raggiante e privo di gelosia, che Taniquel cominciò a trovarla simpatica.

Era Liane Storn; la sua patria, High Kinnally, era stata conquistata da Deslucido, come quella di Coryn, e, proprio come Verdanta, aveva cacciato gli oppressori all'indomani della vittoria di Hastur. Aveva trascorso gli ultimi anni a Linn, come ostaggio per la buona condotta della sua famiglia. Quando era arrivata la notizia della caduta di re Damian, aveva ritirato la propria parola. E non appena un contingente degli uomini di Rafael Hastur aveva passato il confine tra Linn e Ambervale, i vassalli si erano sollevati e avevano cacciato gli occupanti. Liane era partita il giorno seguente, con il miglior cavallo e i migliori abiti di dama Linn.

«Ah, voi eravate preparata molto meglio di me», commentò Taniquel ridendo.

Si raccontarono le rispettive storie e confrontarono i loro viaggi fin quando Coryn non si stancò. Taniquel accompagnò Liane per accertarsi che venisse sistemata insieme agli altri operatori *laran*. «Non sono qui per osservare a bocca aperta le rovine», disse Liane con uno sguardo duro, «ma per lavorare. Sono un controllore addestrato e c'è bisogno di me».

Taniquel sentì una forte affinità d'intenti con quella donna risoluta: tutte e due avevano avuto una missione da compiere, qualcosa che non si limitasse alle alleanze e alla procreazione. Taniquel non aveva dubbi sulla devozione di Liane per Coryn e si sentì rinfrancata quando la donna insistette per curarlo personalmente.

Taniquel partì in una mattina ricoperta di brina. Liane aveva inscenato un finto bisticcio con Coryn per chi doveva mangiare l'ultimo involtino di carne, nel tentativo di stimolare il suo scarso appetito. Accompagnò Taniquel alla porta e le sfiorò la guancia con le labbra.

«Lo terrò al sicuro e farò quanto è in mio potere perché guarisca», disse. «Ma le sue ferite vanno al di là delle mie capacità di controllore. Posso solo pregare che il tempo e il tuo amore facciano il resto».

Coryn attendeva la visita di Liane vestito per uscire; aveva deciso che, finché il tempo lo permetteva, avrebbe fatto un po' di esercizio; il movimento lo aiutava a riacquistare l'equilibrio fisico. I suoi occhi erano in grado di vedere il sole e la luminosità del giorno, le sue orecchie gli portavano le risate dei bambini e le armonie del *rryl*, la sua mente era capace di formulare frasi coerenti, tuttavia una parte di lui era cieca, sorda e spenta.

Camminò con Liane attraverso le strade di Neskaya, zoppicando un po' per via del danno ai muscoli causato dall'erosione interna delle macchie di fuoco. Liane inclinò la testa verso di lui, come se avesse percepito i suoi pensieri, ma aveva troppo tatto per parlare. Avevano discusso delle sue condizioni, da controllore a paziente, tante di quelle volte, che non sapevano più cosa dire. Coryn era consapevole di quello che gli era successo, il danno creato dal massiccio sovraccarico dei suoi canali di energon e dei noduli e sapeva anche che era troppo presto per capire quanto fosse esteso il danno e se col tempo, lentamente, sarebbe guarito. Nessuno dei due aveva espresso ad alta voce la verità che restava sospesa tra loro, vale a dire che non solo lui non sarebbe mai più stato in grado di fare il lavoro di un Custode, ma con ogni probabilità non sarebbe più stato di alcuna utilità in una Torre.

La mia vita sarà ad Acosta, con Taniquel, pensava Coryn.

Ora, mentre costeggiavano un'area da cui si potevano vedere le rovine della Torre, Coryn si rese conto che non aveva mai chiesto a Liane cosa intendesse fare.

«Non ne sono sicura», rispose lei. «In un primo tempo avevo pensato di restare qui, a fare il controllore e il guaritore, perché era questa la necessità più pressante. Ma trascorso questo inverno resterete solo tu e Bernardo ad avere bisogno di cure, e i parenti di Bernardo ad Armida gli hanno chiesto di tornare».

«Non riesco a immaginarlo in pensione», rispose Coryn, «a passare il resto della vita accanto al focolare di qualcun altro».

«Nemmeno io», disse Liane scuotendo il capo, «ma il suo cuore non è più in grado di reggere il peso del lavoro di un Cerchio. Potrebbe essere un eccellente insegnante per i novizi, ma dove potrebbe andare? Qualunque Torre gli offrisse un posto, lo farebbe per carità e lui è troppo orgoglioso per accettare». Sospirò. «È come se Neskaya e Tramontana, e tutto ciò che avevamo costruito e sognato, si fosse perso nel vento. Immagino che dopo che sarai partito tornerò a casa e farò felice la mia famiglia con un matrimonio».

«È quello che desideri davvero?» domandò Coryn fissandola nel profondo degli occhi verdi.

«Me lo hai già chiesto una volta, a Tramontana», rispose lei con una risatina forzata. «E no, allora come ora, quello che voglio fare è il lavoro per il quale sono stata addestrata. Ma il mondo va come vuole, e non come vorremmo tu e io».

«Forse potresti trovare un posto in un'altra Torre». Il fianco sinistro aveva cominciato a dolergli e fu costretto a fermarsi. Al di là del fiume, l'ammasso di rovine della Torre continuava ad ardere.

«Ah, come fate tutto facile, voi uomini: io ho un doppio obbligo verso la mia famiglia, sia come donna sia come erede di Storn». C'era una tranquilla accettazione nella sua voce; anche lei era cambiata in quegli ultimi anni. La prigionia a Linn l'aveva fatta maturare, ma non le aveva rubato i suoi sogni.

Coryn posò lo sguardo sulle pietre azzurre che un tempo erano state una Torre di svettante bellezza e, nella sua immaginazione, vide i fuochi azzurri illuminarle dall'interno. Ci sarebbero volute una generazione e tutte le risorse di Hastur per ricostruirla, e nel frattempo Darkover avrebbe perso tutto quel prezioso *laran*, quelle menti sapientemente addestrate. Donne come Liane e Demiana avrebbero accudito bambini invece di Cerchi delle matrici, la gente sarebbe morta perché non ci sarebbero più stati guaritori abili o operatori in numero sufficiente per far funzionare i relè e creare le sostanze chimiche per combattere gli incendi.

Coryn e Taniquel condividevano un sogno, che era più di un sogno. «Dev'esserci un modo per ridare interezza alle nostre vite», gli aveva detto lei, sdraiata fra le sue braccia, l'ultima notte che avevano trascorso insieme.

Coryn si voltò e negli occhi di Liane vide riflessa la stessa timida speranza. «Forse abbiamo un'alternativa…»

Taniquel cavalcò sulla stretta striscia di terra verso le porte del castello, accolta come un'eroina. Nonostante la spruzzata di neve, la gente si era allineata lungo la strada come se l'attendesse da giorni; uomini e donne, bambini e adolescenti, con le guance arrossate dal freddo, gridavano entusiasti. Lei sorrise, agitando la mano, sotto una pioggia di fiori secchi. La folla continuava ad applaudire.

Si sentì sommersa da ondate di adorazione, le guance le dolevano per lo sforzo di continuare a sorridere. Quando raggiunse il cortile del castello, aveva il viso rigato di lacrime.

È troppo, pensò intontita. Com'era possibile che una persona ricevesse tanta gratitudine in una volta, come se tutto il dolore e la speranza di quella gente si riversasse su di lei?

Per loro, io non sono una persona, sono una regina, si disse. Ma in quei meravigliosi giorni a Neskaya era stata solo una donna innamorata e quel ricordo sarebbe rimasto per sempre nel suo cuore, qualunque cosa fosse accaduta.

Gavriel e il *coridom*, insieme agli ufficiali di Rafael e ai servitori anziani, l'attendevano ai piedi della scalinata che portava al castello. Il capitano di Hastur si inchinò, ma Gavriel piegò le vecchie ginocchia per inginocchiarsi davanti a lei. Il modo in cui si muoveva e le lacrime che gli bagnavano gli occhi fecero capire a Taniquel quanto gli costasse. Lei avrebbe voluto solo potersi rifugiare nelle sue vecchie stanze, chiudere la porta e affondare il viso nelle coperte, come faceva da bambina, ma si costrinse a restare immobile ad ascoltare quel benvenuto formale.

Alla fine si chinò, lo aiutò a rialzarsi e mormorò con voce talmente flebile che solo lui poté udirla: «Vecchio amico, il passato è dimenticato e perdonato. Non voglio che l'ombra di Deslucido continui ad aleggiare tra noi».

In una lenta processione, salutò a uno a uno tutti coloro che avevano riconquistato la sua casa e l'avevano governata per lei. Molti avevano atteso il suo ritorno, prima di rientrare alle proprie abitazioni.

«Non c'è nessuno tra voi», disse, «che non si sia guadagnato un posto qui, per sé e per la propria famiglia, in qualunque momento ne abbia bisogno. Acosta onorerà sempre coloro che l'hanno servita con tanta fedeltà in tempi così disperati».

Creerò una casa per loro, come la creerò per Coryn, pensò. Essere una regina significava anche questo: avere sovranità sul proprio regno.

Nei giorni che seguirono Taniquel ebbe molte occasioni di tenere fede alla sua promessa: un coltivatore di vino aveva perso una gamba per la cancrena di una ferita subita durante la riconquista del castello. Un altro portò la vedova di suo fratello. Molti avevano perso le fattorie e il bestiame per mano dell'esercito di Deslucido. Lavorando con Gavriel e il *coridom*, Taniquel trovò il modo di aiutarli tutti; gli impegni erano così pressanti da assorbirla completamente e farla crollare sfinita a letto la sera.

Le giornate si facevano sempre più corte; con la nuova stagione sarebbero arrivati agnellini e vitellini, nuovi germogli sulle viti, i raccolti di orzo e avena e forse anche dei bambini. E con la primavera sarebbe arrivato Coryn.

Julian la raggiunse prima che cominciasse a nevicare, accompagnato dalla balia e da un piccolo seguito. Dopo che si fu addormentato, Taniquel girò per i saloni vuoti del castello, ricordando l'allegro suono delle risate dei bambini. Poteva essere un'eco delle risa di suo figlio o la promessa di altri bambini, non lo sapeva.

Dopo che tutti erano andati a dormire, Coryn Leynier, già *laranzu* e Sotto Custode della Torre di Neskaya, ora consorte della regina e reggente Taniquel Hastur-Acosta, andò sugli spalti del castello; sotto di lui il tenero verde della primavera brillava alla luce della luna. Con un gesto automatico si sfregò il fianco destro, dove gli ultimi residui dei fuochi azzurri avevano dovuto essere asportati. Erano passati cinque anni dal disastro di Neskaya e pian piano la sensibilità stava tornando nei tessuti, ma ciò nonostante, in momenti come quello, quando si svegliava da incubi senza nome, non poteva fare a meno di toccare quella parte, simbolo carnale di quanto lui fosse cambiato per sempre.

Ancora una volta venne colpito dal contrasto fra la tranquillità e l'immobilità della notte e la frenesia del giorno: dall'alba al tramonto inoltrato il castello ferveva di attività, che non si limitavano alla ricostruzione del regno. L'uno all'insaputa dell'altra, lui e Taniquel avevano concepito l'idea di aprire Castel Acosta agli operatori di Neskaya e Tramontana, offrendo loro un luogo dove proseguire gli studi mentre guarivano. Una delle caserme era stata trasformata in infermeria ed erano stati creati dei laboratori per l'addestramento. Un edificio esterno era stato destinato a coloro che volevano continuare l'attività *laran*.

Bernardo era stato il primo ad arrivare, accompagnato da Liane, ma era morto nel sonno durante il primo inverno. Liane stava per tornare a casa, quando da Verdanta era giunta la notizia di un matrimonio. Il suo fratello maggiore, ora nobile Storn, ed Eddard avevano, con qualche esitazione, acconsentito a esplorare la possibilità di un'alleanza e si erano messi a combinare matrimoni come due vecchie comari. In un primo tempo avevano pensato di far sposare Liane a Petro, ma dopo qualche visita Petro si era innamorato della sua linguacciuta sorella minore, e la loro unione aveva cementato l'alleanza.

Liane, ora un'estranea sorella maggiore che si avviava felicemente a diventare una zitella, aveva ricevuto l'offerta di un posto a Dalereuth, e sarebbe partita di lì a qualche mese. Bronwyn non era mai venuta ad Acosta e, appena era stata in grado di viaggiare, aveva accettato un posto a Hali.

Del vecchio Cerchio di Tramontana era rimasto solo Aran; si sarebbe portato fino alla tomba la deformità delle gambe spezzate, ma cavalcava sempre come un centauro. Proprio quel pomeriggio era uscito per una cavalcata con il giovane Julian, che aveva sette anni, per insegnare al ragazzo ad addestrare il suo pony. Julian provava una simpatia particolare per il primogenito di Tessa, mandato ad Acosta come figlio adottivo, e per la zietta Liane, che subiva completamente il fascino del bambino. Tra una decina d'anni Julian avrebbe fatto venire i capelli bianchi a tutti.

«Io non ti lascerò, *bredu*», disse Aran a Coryn quando fu chiaro che le sue abilità psichiche erano ancora presenti, anche se in misura minore. Aran credeva fermamente che un giorno Coryn avrebbe ritrovato il suo *laran*; forse c'era in lui qualcosa del telepate catalizzatore, perché a volte Coryn aveva la sensazione di sentire i pensieri dell'amico quando erano insieme.

In quanto a Coryn, non poteva lamentarsi; erano trascorse cinque stagioni fitte di gratificante lavoro. Le capacità che aveva assorbito insieme al latte materno, vale a dire la gestione di una grande tenuta, la sorveglianza della servitù e dei piccoli feudatari, la cura del bestiame, tutte quelle cose gli erano tornate utili. Era il consorte di Taniquel e al tempo stesso il suo scudiero.

Taniquel…

Coryn percepì la sua presenza sulle scale sotto di lui, anche se lei si muoveva in silenzio… Non osava neppure sperare che ciò significasse che il suo *laran* stava tornando. Forse era per questo che sfiorava con le dita la cicatrice sul fianco destro, per saggiare il lento ritorno della sensibilità, a riprova che la guarigione era possibile.

Con un frusciar di gonne e il tocco del suo respiro sulla pelle, Taniquel gli mise le braccia attorno alla vita, sfiorandogli il collo con le labbra. La tensione che gli attanagliava i nervi si attenuò, come sempre avveniva quando lei era con lui.

«Brutti sogni?» domandò Taniquel.

«Ancora Rumail».

Lei si voltò a guardarlo e i suoi occhi brillavano come acciaio lucido. «È morto, amore: ho visto la sua ombra nel Supramondo, ricordi? Sono tutti morti e i morti non possono farci del male, nessuno di loro può più danneggiarci».

Non per la prima volta, Coryn si chiese se lei avesse davvero ragione, se l'inquietante sensazione della presenza di Rumail non fosse altro che un ricordo duro a morire. Quelle paure erano naturali, gli avevano detto i guaritori, perché la mente doveva accettare quello che era accaduto, fare ordine nella tragedia e prepararsi ad andare avanti. Ma quell'immagine e la reazione viscerale gli parevano così reali… Scosse il capo, come per schiarirsi le idee e la mano andò automaticamente alla ferita sul fianco.

«Abbiamo vinto, vinto davvero», proseguì lei in un tono un po' stridulo. «Lo vedi ogni giorno negli occhi della nostra gente. I terribili segreti di Deslucido sono morti con lui e questo è quanto. Darkover è salvo, grazie a tutti noi. Ora il futuro ci aspetta, siamo insieme, cosa che non avrei mai creduto possibile: non è sufficiente?»

Coryn allargò le braccia e lei vi si rifugiò: quando parlava così, la vita gli sembrava un miracolo che si rivelava. Anche con la perdita del suo talento non poteva negare la gioia senza limiti che provava tutte le volte che la dolcezza di Taniquel lo avvolgeva. Gli incubi sarebbero scomparsi, si disse.

Taniquel premette il corpo contro il suo: il seno e il ventre si erano arrotondati nelle ultime settimane e la sua pelle era calda, vellutata, per via della gravidanza. A volte Coryn credeva di sentire, o forse ricordava solo, la luminescenza dorata nel suo ventre.

Nostra figlia, il nostro futuro. Avevano deciso di chiamarla Felicia, per celebrare la loro felicità.

◆

EPILOGO

Un uomo vestito di stracci entrò a cavallo nella piccola città sulle sponde del fiume Kadarin, una città dove nessuno chiedeva nulla, se non di vedere il colore dei soldi di chi arrivava. La mula dell'uomo zoppicava e dal mantello color della polvere spuntavano le costole. L'uomo era taciturno, con i capelli scarmigliati, il volto segnato come cuoio vecchio. Persino quella gente rozza, abituata a vivere al confine della terra dei banditi, distoglieva lo sguardo per non incontrare i suoi occhi.

L'uomo entrò con passo stanco nell'unica locanda, si sedette a un tavolo e ordinò del cibo caldo; arrivò una ciotola di stufato fumante accompagnato da pezzi di pane. L'uomo si chinò sul piatto, fissandone le opache profondità come per leggere degli oscuri segreti. Lo stufato, anche se non troppo nutriente, gli scaldò lo stomaco. Sarebbe sopravvissuto, si ripeté: forse era troppo vecchio per prendersi la sua vendetta nei giorni che gli restavano, ma non era ancora così decrepito da non poter generare dei figli. E un giorno, giurò di nuovo a se stesso, la puttana Hastur e la sua genia avrebbero pagato per ciò che avevano fatto.

FINE

del Libro III
de *La Saga di Darkover*

RINGRAZIAMENTI

Vivissimi ringraziamenti ai soliti sospetti: Betsy Wollheim, Ann Sharp, Elisabeth Waters, Susan Wolven, e specialmente a Dave Trowbridge, per stratagemmi narrativi, pareri militari e molto altro ancora.

LA DONNA DEL FALCO

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO IV

EDITORI ASSOCIATI

TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
LA DONNA DEL FALCO
ROMANZO

↲

Aveva rinunciato al suo diritto di primogenita e scelto quella libertà che, su Darkover, soltanto un uomo avrebbe potuto ottenere. Si chiamava Romilda, viveva nella foresta e possedeva il Tocco dei MacAran, il potere di comunicare con gli animali come se fossero umani: un dono rarissimo, che le dava il potere sui falchi. Romilda era la donna del falco.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Poggio del falco
Capitolo 02 - Luciella
Capitolo 03 - Darren
Capitolo 04 - Garris
Capitolo 05 - Il volo di Preciosa
Capitolo 06 - Rory
Capitolo 07 - Gli uccelli-sentinella
Capitolo 08 - Caryl
Capitolo 09 - Fuga da Nevarsin
Capitolo 10 - Orain
Capitolo 11 - Le sorelle della spada
Capitolo 12 - Lyondri
Capitolo 13 - L'ostello di Serrais
Capitolo 14 - Ruyven
Capitolo 15 - L'arrivo di Carolus
Capitolo 16 - Ranald
Capitolo 17 - La guerra di Lyondri
Capitolo 18 - Il ritorno di Alderic
Capitolo 19 - La caduta di Hali

Il canto dei soldati del capitolo 16 mi è stato suggerito dalla Ballad of Arilinn Tower *scritta da Bettina Helms. Per il canto successivo, dovuto al più prolifico degli autori, Anonimo, ringrazio il trio folk Oak, Ash and Thorn, e la loro manager Sharon Green.*

La Donna del Falco, *come gran parte dei romanzi della saga di Darkover, è completo in se stesso e non richiede precedenti conoscenze degli altri libri della serie, ma forse ai lettori che seguono le cronache di Darkover farà piacere sapere che si svolge durante il periodo dei Cento Regni, un centinaio d'anni dopo gli avvenimenti narrati ne* La Signora delle Tempeste.

M.Z.B.

CAPITOLO 1

POGGIO DEL FALCO

Romilda era talmente stanca da non riuscire a stare in piedi.

Le scuderie erano buie: l’unica illuminazione era fornita da una lanterna accuratamente schermata che pendeva da una trave. Ma gli occhi del falco erano lucenti, indomiti e pieni di rabbia come sempre. No, si corresse la ragazza; non solo rabbia, ma terrore.

Ha paura. Non mi odia; è solo terrorizzato.

Sentì nella propria mente il terrore che pulsava dietro la collera, e alla fine non fu più in grado di distinguere le proprie sensazioni – stanchezza, bruciore agli occhi, desiderio di buttarsi sulla paglia come un fagotto, priva di forze – da quelle che le giungevano dalla mente del falco: odio, paura, una selvaggia frenesia di sangue e di libertà.

Nel prendere il coltello affilato che portava alla cintura, nel tagliare un pezzo di carne da una carcassa posta a poca distanza da lei, Romilda tremava per lo sforzo di non fuggire, di non tirare pazzamente la corda che la teneva – *no, non lei, il falco* – al posatoio; *una crudele striscia di cuoio, che le tagliava i piedi*…

Il falco batté le ali; Romilda sobbalzò istintivamente, e il pezzo di carne cruda le sfuggì di mano. La ragazza sentì dentro di sé il desiderio di lotta, la furia e il terrore, come se i lacci di cuoio che assicuravano il rapace al posatoio stringessero anche lei al piede, dolorosamente… tentò di chinarsi, di cercare con tranquillità il pezzo di carne, ma le emozioni del falco che le penetravano nella mente erano troppo forti. Si portò le mani agli occhi e gemette a voce alta, lasciando che le ali battenti divenissero parte di lei… Quando le era successo la prima volta, più di un anno addietro, Romilda era stata colta dal panico ed era fuggita dalle scuderie, per poi continuare a correre pazzamente finché non era inciampata e caduta, a pochi palmi di distanza dallo strapiombo che precipitava dal castello alle rocce del fiume Kadarin, con un salto di molte centinaia di braccia.

Non doveva lasciar entrare il falco così profondamente nei suoi pensieri, doveva ricordarsi di essere umana, di essere Romilda MacAran… Per calmarsi, ripensò alle parole che la giovane sapiente le aveva detto in segreto, prima di ritornare alla Torre di Tramontana:

«Hai una dote rara, bambina… un dono fra i più rari, chiamato Potere. Non so perché tuo padre sia così ostinato, e non permetta a te e ai tuoi fratelli di essere esaminati e di imparare a usare le doti che possedete; certo sa che un lettore della mente non addestrato è una minaccia per sé e per coloro che lo circondano; egli stesso possiede questa dote in forma molto forte!»

Romilda conosceva la risposta, e supponeva che la conoscesse anche la sapiente, ma per rispetto verso il padre non voleva parlarne al di fuori della famiglia, e la sapiente era un'estranea, dopotutto; MacAran le aveva offerto ospitalità, come avrebbe fatto con chiunque gliel'avesse chiesta, ma le aveva freddamente negato il permesso di svolgere il suo incarico, ossia di esaminare i ragazzi di Poggio del Falco per scoprire se avessero il *potere*.

«Siete mia ospite, Nobile Marelie, ma ho già perso un figlio nelle maledette Torri che affliggono il nostro paese e distolgono i figli di uomini onesti – sì, e anche le loro figlie – dai doveri verso la casa e la famiglia! Potrete ripararvi sotto il mio tetto finché durerà la tempesta, e sarete trattata come un ospite onorato; ma tenete le mani lontano dalla mente dei miei figli!»

Ha già perso un figlio nelle maledette Torri, pensò Romilda, ricordando che suo fratello Ruyven era fuggito alla Torre di Neskaya, sulla sponda opposta del Kadarin, quattro anni prima. *E sta per perderne un altro, perché perfino io sono in grado di vedere che Darren è più adatto alle Torri o al monastero di Nevarsin che a essere l'erede di Poggio del Falco*. Darren sarebbe dovuto rimanere ancora a Nevarsin, come era consuetudine per i figli dei nobili delle montagne, e aveva chiesto il permesso di farlo, ma obbedendo ai voleri del padre era ritornato ai suoi impegni di erede.

Ruyven, come hai potuto abbandonare tuo fratello così? Darren non può essere l'erede di Poggio del Falco senza avere al suo fianco il fratello. Tra i due fratelli c'era meno di un anno di differenza, ed erano sempre stati inseparabili come due gemelli; ma, quando erano andati insieme a Nevarsin, solo Darren era ritornato; Ruyven, aveva poi riferito al padre, si era recato alla Torre. Il primogenito aveva mandato un messaggio, e il padre l'aveva letto; poi l'aveva gettato via, con ira, e da quel momento in poi non aveva più ripetuto il nome di Ruyven e aveva vietato a tutti di pronunciarlo.

«Ho solo due figli», aveva detto, e nel dirlo aveva la faccia dura come una pietra, «e uno è nel monastero, mentre l'altro siede sulle ginocchia della madre».

La sapiente Marelie aveva aggrottato la fronte, nel ricordare queste parole, e aveva spiegato a Romilda:

«Ho fatto del mio meglio, bambina, ma non mi ha voluto ascoltare; perciò, devi cercare da sola di dominare il tuo dono, se non vuoi che finisca per dominarti. Io posso aiutarti ben poco, nello scarso tempo disponibile; anzi, sono certa che se tuo padre venisse a sapere che ti ho detto queste cose, non mi ospiterebbe più per la notte. Ma non oso lasciarti affrontare senza protezione il momento in cui il tuo potere si sveglierà. Sarai sola, e non è facile dominarlo da sola, ma non è impossibile; conosco alcune persone che sono riuscite a farlo, e una di queste è tuo fratello».

«Conoscete mio fratello!» aveva esclamato Romilda.

«Lo conosco, bambina: chi è stato, secondo te, a mandarmi qui con l'incarico di parlarti? Non devi pensare che si sia allontanato da voi senza motivo», aggiunse Marelie con gentilezza, nel vedere che Romilda serrava le labbra. «Ti vuole molto bene; ne vuole anche a tuo padre. Ma un gheppio non può essere un falco, né un falco un *kyorebni*. Ritornare qui, passare tutta la vita senza il pieno uso del suo potere… per lui sarebbe come morire. Lo capisci, Romilda? Per lui, rinunciare alla compagnia dei suoi simili sarebbe come divenire sordo e cieco».

«Ma che cosa è mai questo *potere*, se per esso è disposto a rinunciare a tutti i suoi cari?» aveva detto Romilda, piangente, e Marelie si era limitata a scuotere con tristezza la testa.

«Lo saprai quando il tuo potere si sveglierà, bambina mia».

E Romilda aveva gridato: «Odio il potere! Odio le Torri! Ci hanno portato via Ruyven!» e si era allontanata, rifiutandosi di parlare ancora con Marelie.

La sapiente, sospirando, aveva detto: «Non posso biasimarti per il rispetto che mostri a tuo padre, bambina», e si era chiusa nella stanza che le era stata riservata. L'indomani mattina era ripartita, senza più parlare con Romilda.

L'episodio era successo due anni prima e la ragazza aveva cercato di dimenticarlo; ma nell'ultimo anno aveva compreso di possedere nella forma più intensa il Tocco dei MacAran: quella particolarità della mente che le permetteva di entrare nei pensieri dei falchi, dei cani, dei cavalli e degli altri animali, e aveva cominciato a rimpiangere di non averne parlato più a lungo con la sapiente.

Ma non voleva pensarci. *Può darsi che abbia il potere*, continuò a ripetere a se stessa, *ma non abbandonerò mai la casa e la famiglia per qualcosa del genere*!

Per questo aveva cercato di dominarlo da sola; e ora si costrinse alla calma, a respirare piano, e sentì che la tranquillità passava dalla sua mente a quella del falco e ne placava un poco la furia: il rapace legato era immobile, e la ragazza era di nuovo consapevole di essere Romilda, non una creatura che si divincolava per liberarsi dei lacci – i *geti* – che le stringevano le zampe…

Lentamente, nella furia che le giungeva dall'uccello, il pensiero divenne più chiaro. *I geti sono troppo stretti. Gli fanno male*. Romilda si chinò, cercando di trasmettere pensieri tranquillizzanti… *ma è troppo inferocito dalla fame e dal terrore: se no, starebbe tranquillo e capirebbe che non voglio fargli del male*. Si chinò e toccò le strisce di cuoio avvolte attorno alle zampe del falco. Sentì una forte paura, il desiderio di tirarsi indietro – una volta, lei stessa aveva visto un giovane falconiere perdere un occhio perché si era avvicinato troppo al becco di un uccello spaventato – ma impose alla paura di non interferire con quanto stava facendo: se il falco avesse sentito male, la sua paura e la sua frenesia sarebbero peggiorate.

Dovette lavorare con una mano sola, nella penombra, ma la lunga pratica le aveva insegnato a sciogliere, bendata e con una mano sola, tutti i nodi dei falconieri; il vecchio Davin le aveva ripetuto molte volte: *Spesso ti troverai in una scuderia buia, e avrai una mano occupata dal falco*. Perciò, per molte ore, si era allenata a stringere e ad allargare, a legare e a sciogliere quei nodi sui bastoncelli di legno, prima di avere il permesso di toccare le zampe delicate di un falco. Il cuoio scivolava sotto le sue dita sudate, ma Romilda riuscì ad allentarlo leggermente: non troppo – perché l'uccello si sarebbe liberato e si sarebbe lanciato in volo, con il rischio di spezzarsi un'ala contro le pareti della scuderia – ma quanto bastava perché il cuoio non segasse la pelle della zampa. Poi si piegò di nuovo a cercare il pezzo di carne che era caduto a terra e cercò di pulirlo come meglio poteva. Sapeva che la cosa non aveva importanza – gli uccelli dovevano inghiottire terra e pietre per macinare il cibo all'interno del gozzo – ma i fili di paglia sporca che rimanevano incollati alla carne le facevano schifo: la ripulì di tutti i pezzetti di sudiciume e, ancora una volta, tese in direzione del falco la mano inguantata. Quel falco avrebbe accettato il cibo? Be', lei doveva semplicemente fermarsi lì finché – quando la fame fosse giunta a superare la paura – l'uccello non avesse accettato la carne dalla sua mano: altrimenti avrebbero perso anche quel falco. E Romilda aveva deciso di non perderlo.

Era lieta, ora, di avere dato la libertà all'altro rapace. Dapprima, quando il vecchio Davin aveva cominciato a gemere e sudare per un accesso di febbre maligna, aveva pensato di poter salvare entrambi i falchi da lui catturati tre giorni prima. Davin le aveva detto di lasciarli andare tutt'e due, perché non morissero di fame, in quanto non erano ancora disposti a prendere il cibo dalla mano umana. Nel catturarli aveva promesso a Romilda di lasciargliene addomesticare uno mentre lui si occupava dell'altro. Ma poi il Poggio del Falco era stato colpito dalla febbre, e il vecchio, quando si era ammalato, le aveva detto di liberarli: ci sarebbero state altre stagioni, altri falchi.

Ma erano uccelli di valore: i migliori falchi selvatici che il vecchio avesse catturato nelle ultime stagioni. Nel dare la libertà al più grande dei due, Romilda si era detta che Davin aveva ragione. Un falco come quello non aveva prezzo: re Carolus, a Carcosa, non ne aveva di migliori, aveva detto Davin, che se ne intendeva; il nonno di Romilda era stato mastro falconiere di re Carolus, oggi in esilio, prima della ribellione che aveva costretto il sovrano a rifugiarsi negli Hellers dove probabilmente avrebbe trovato la morte, e l'usurpatore Rakhal aveva rimandato a casa quasi tutti gli uomini di Carolus, per circondarsi di persone fidate.

Peggio per lui; dal Kadarin al Mare di Dalereuth, il nonno di Romilda godeva fama di essere il miglior falconiere dei Monti Kilghard, e aveva insegnato tutte le sue arti a Mikhail, l'attuale capo dei MacAran, e al suo cugino di più umili natali, Davin. I falchi selvatici, catturati già adulti, erano più difficili da addomesticare di quelli nati in cattività e abituati fin dalla nascita a prendere il cibo dalla mano ed era meglio che volassero via, a dar vita ad altri della loro nobile razza, anziché morire di paura e di fame in una scuderia, ancora selvatici.

Perciò Romilda, con dispiacere, aveva preso dalla falconara il più grosso dei due uccelli e gli aveva tolto dalle zampe i geti; poi, dietro le scuderie, era salita su un'alta rupe e l'aveva lasciato libero. Aveva pianto di commozione nel vedere il falco che saliva nel ciclo fino a scomparire alla vista, e, nel profondo del suo cuore, una parte di lei aveva preso a volare con il rapace nella selvaggia estasi di sollevarsi libera, *libera*… Per un istante Romilda aveva scorto sotto di lei il vertiginoso panorama che circondava il Poggio del Falco: profonde valli colme di foresta fino all'orlo, e, lontano, la forma bianca e luccicante della Torre di Hali, sulla sponda dell'omonimo lago – *suo fratello era laggiù, in quel momento*? – e poi si era trovata di nuovo sola, a rabbrividire di freddo sull'alta rupe, con gli occhi che le facevano male perché aveva fissato troppo a lungo il cielo luminoso, e il falco era sparito.

Era ritornata nella scuderia e aveva teso la mano verso il secondo falco, una femmina, con l'intenzione di liberarlo, ma lo sguardo del rapace aveva incrociato per un attimo il suo, e Romilda aveva sentito qualcosa, dentro di lei, che diceva: *Posso domare questo falco; non c'è bisogno di liberarlo, posso addomesticarlo*.

La febbre che aveva colpito il castello e immobilizzato Davin era stata quasi una sua alleata. In un giorno normale, Romilda aveva compiti e lezioni; ma anche l'istitutrice che condivideva con la sorella minore Mallina era stata colpita da una leggera febbre ed era rimasta a rabbrividire accanto al fuoco, nell'aula scolastica, dopo avere dato a Romilda il permesso di scendere nelle scuderie a cavalcare o di prendere il libro di scuola o il cucito e salire alla serra, in cima al castello, per studiare tra le foglie e i fiori: alla Nobile Carlinda, la luce faceva male agli occhi. La vecchia Gwennis, che aveva fatto da balia a Romilda e alla sorella, era occupata con Mallina, che aveva un po' di febbre, anche se non si trattava di niente di grave. E la Nobile Luciella, loro matrigna, non si muoveva dal capezzale del piccolo Rael, nove anni, che era stato colto dalla febbre nella forma più pericolosa: sudori e impossibilità di deglutire.

Perciò Romilda si era ripromessa di trascorrere una meravigliosa giornata nella falconara: la Nobile Carlinda era tanto sciocca da pensare che lei, avendo una giornata libera, la sciupasse sul suo stupido libro dei compiti o a fare ricami? Ma nelle scuderie aveva trovato Davin in preda alla febbre: il vecchio aveva accolto con piacere l'arrivo della ragazza – il suo apprendista non era ancora in grado di avvicinarsi agli uccelli selvatici, anche se poteva dare il cibo agli altri e pulire la scuderia – e aveva ordinato a Romilda di liberare i due falchi. E lei si era accinta a obbedire quando…

Il falco era *suo*! Anche se in quel momento era appollaiato sul posatoio, rabbioso e ostile, con gli occhi rossi velati di collera e di terrore, e batteva freneticamente le ali nello scorgere il minimo movimento, il falco era suo e presto o tardi avrebbe capito di essere legato a lei.

Ma Romilda sapeva che la cosa non sarebbe stata né rapida né facile. Aveva allevato giovani falchi nati in cattività nelle scuderie o catturati nel nido ancora inetti, e abituati a nutrirsi dalla mano o dal guanto ancor prima di mettere le piume. Ma i falchi come quello avevano imparato a volare, a predare e a procacciarsi il cibo nella foresta; erano cacciatori migliori dei rapaci cresciuti in cattività, ma erano più difficili da addomesticare; due su cinque di quei falchi, all'incirca, si lasciavano morire di fame prima di accettare il cibo dalla mano. Il pensiero che questo capitasse anche al suo falco atterriva Romilda: la ragazza si rifiutò di prenderlo in considerazione. In qualche modo, avrebbe superato l'abisso che li separava.

Il falco batté di nuovo le ali, e Romilda lottò per rimanere se stessa, per non tornare a immergersi nel terrore e nella furia del rapace; nello stesso tempo continuò a indirizzargli messaggi tranquillizzanti. *Non ti voglio fare del male, bellezza mia. Guarda, ti ho* *portato da mangiare*. Ma il falco continuò a battere le ali, e Romilda faticò a non tirarsi indietro atterrita, a non farsi prendere dalla paura e dalla rabbia che le trasmetteva il falco.

Ma le ali, questa volta, non si erano fermate più presto? Il falco era esausto. Si stava indebolendo, e avrebbe continuato ad agitarsi fino a morire per la stanchezza, prima di essere pronto a cedere e ad accettare il cibo? Romilda aveva perso il senso del tempo, ma quando il falco tornò a calmarsi, si tolse per qualche istante il guanto. Aveva l'impressione che il braccio stesse per staccarsi dal corpo, ma non capì se era colpa del guanto, troppo pesante per lei (aveva trascorso ore a tenerlo sollevato all'altezza della spalla, sopportando i crampi, per abituarsi al suo peso), o se quella sensazione aveva a che fare con le ali del falco. No, doveva essere sempre in grado di distinguere tra lei stessa e il rapace. Appoggiò la schiena contro la parete scabra, dietro di lei, e chiuse gli occhi. Sentiva di potersi addormentare anche in piedi. Ma non doveva addormentarsi, e non doveva muoversi.

Da un falco che è arrivato a questo stadio, diceva sempre Davin, non ci si deve allontanare. Neppure per un momento. E lei una volta gli aveva chiesto, quando era bambina: «Neppure per mangiare?»

Il vecchio aveva sbuffato: «Se arrivi a questo punto, puoi stare senza cibo e senza acqua più a lungo di un falco; se non riesci a resistere più del falco che intendi addomesticare, non hai alcun diritto di occuparti di lui».

Ma il vecchio si riferiva a se stesso. A quell'epoca non gli era venuto in mente che una ragazza tentasse di addomesticare un falco. Era sempre venuto incontro al desiderio di Romilda di imparare l'arte del falconiere: dopotutto, un giorno quegli uccelli potevano essere suoi, anche se aveva due fratelli maggiori; non sarebbe stata la prima volta che il Poggio del Falco veniva trasmesso per linea femminile al forte marito di colei che lo aveva ereditato. E c'erano donne che andavano a cavallo con un falchetto docile e ben addestrato; anche la matrigna di Romilda era uscita di tanto in tanto tenendo sul polso, come se si trattasse di un raro gioiello, un piccolo falco delicatamente addestrato, non più grosso di un piccione. E Luciella non avrebbe mai toccato uno dei falchi selvatici, e non era mai stata neppure lontanamente sfiorata dall'idea che la figliastra ne avesse l'intenzione.

Ma perché no? si chiese con irritazione Romilda. *Io sono nata con il Tocco dei MacAran; il potere che mi dà il dominio sui falchi, sui cavalli e sui cani. No, non il* potere, *non ammetterò di avere la maledizione degli Hastur, ma il vecchio Tocco dei MacAran… Ho il diritto di averlo, non è il* potere, *non esattamente… Sono una donna,* *ma sono una MacAran come i miei fratelli*!

Tornò ad avvicinarsi al falco, tendendogli con il guanto il pezzo di carne, ma il rapace sollevò la testa e la fissò freddamente negli occhi; poi, con un piccolo salto, si allontanò fino a raggiungere l'estremità del posatoio. La ragazza gli lesse nella mente che i geti non gli davano più fastidio. Cominciò a mormorargli parole rassicuranti, e si accorse di avere fame. Si sarebbe dovuta portare del cibo; spesso aveva visto Davin infilarsi nella borsa una pagnotta e un pezzo di carne fredda, quando si preparava ad addomesticare un falco. Fu tentata di recarsi in cucina o nella dispensa… e anche alla latrina; la vescica cominciava a farle male. Suo padre o uno dei suoi fratelli si sarebbe girato per un istante contro il muro, ma Romilda – anche se per qualche attimo fu tentata di imitarli – aveva troppi lacci da sciogliere, benché portasse un paio di calzoni smessi di Ruyven. Con un sospiro, decise di rimanere al suo posto.

Se non riesci a resistere più di un falco, aveva detto Davin, *non bai il diritto di addomesticarne uno*.

Hai fame anche tu, disse silenziosamente al falco. *Ecco, qui c'è del cibo*. Ma l'uccello non fece alcuna mossa per prenderlo. Gonfiò leggermente le penne, e Romilda temette di vederlo nuovamente esplodere in un selvaggio tentativo di battere la ali. Ma presto il falco si tranquillizzò, e anche la ragazza, dopo un istante, riprese la veglia, senza più muoversi.

Quando i miei fratelli avevano la mia età, era un loro dovere: un MacAran è tenuto ad addomesticarsi il cane, il cavallo, il falco. Anche Rael: ha solo nove anni, ma mio padre già insiste perché insegni le buone maniere al suo cagnolino. Quando lei era più giovane – prima che Ruyven li lasciasse e che Darren tornasse a Nevarsin – suo padre era orgoglioso di veder lavorare Romilda con cani e cavalli.

Diceva sempre: «Romilda è una MacAran, ha il Tocco; non c'è cavallo che si rifiuti di portarla, non c'è cane che non faccia amicizia con lei, anche le cagne più rissose vengono a strofinarsi contro le sue ginocchia». Era orgoglioso di me. Diceva a Ruyven e a Darren che ero un MacAran migliore di loro, li invitava a guardare come trattavo i cavalli.

Ma ora queste cose lo mandano in collera.

Dopo la fuga di Ruyven, Romilda era stata affidata alla matrigna, che la invitava a stare in casa e a "comportarsi da signora". Ormai aveva quasi quindici anni; sua sorella più giovane, Mallina, aveva già cominciato a infilarsi nei capelli una spilla da donna, a forma di farfalla. Mallina era contenta di imparare i punti del ricamo, di cavalcare con molta compostezza su una sella all'amazzone, di giocare con stupidi cagnolini viziati invece che con più ragionevoli cani da guardia o da pastore, nelle stalle o nei prati. Crescendo, Mallina era diventata una sciocca, e la cosa peggiore era che suo padre la preferiva così: non per niente ripeteva che Romilda doveva prendere esempio da lei.

Mai. Preferirei essere morta, che rimanere tutto il giorno al chiuso, a ricamare come fanno le donne. Mallina, una volta, cavalcava bene, e adesso è come Luciella, molle e delicata. Si spaventa quando un cavallo avvicina la testa alla mia, non riuscirebbe più a cavalcare di buon galoppo per una mezz'ora senza fermarsi ad ansimare come un pesce salito su un albero. Oggi, esattamente come Luciella, è tutta smorfie e rossori, e, quel che è peggio, mio padre le preferisce così!

Qualcosa si mosse in fondo alla scuderia, e uno degli sparvieri lanciò un grido perché aveva sentito odore di cibo. Il grido eccitò il falco di Romilda e lo portò a battere freneticamente le ali. Romilda comprese che l'apprendista del vecchio falconiere era venuto a nutrire gli altri uccelli. Passò dall'uno all'altro, lentamente, mormorando loro qualche parola, e la ragazza si accorse che era il tramonto; era laggiù dal mattino. Quando ebbe terminato il lavoro, l'apprendista di Davin la guardò.

«Nobile Romilda! Che cosa fate, quaggiù, damigella?»

Nell'udire la sua voce, il falco tornò a battere le ali e Romilda sentì nuovamente il terribile dolore alle braccia. Cercò di liberarsi di ogni emozione: paura, rabbia, sete di sangue – *il sangue che scorre sotto gli artigli, il suo sapore nel becco* – e parlò a voce bassa, per non spaventare l'uccello.

«Cerco di addomesticare questo falco. Va' via, Ker, hai finito il lavoro e rischi solo di spaventarmelo».

«Ma ho sentito che Davin ha ordinato di liberarlo e che questo ha fatto infuriare il Nobile MacAran», mormorò Ker. «Non voleva rinunciare ai due falchi selvatici e ha minacciato Davin di cacciarlo via, anche se è vecchio, se dovesse perderli».

«Be', mio padre non perderà questo falco, se smetterai di spaventarlo», disse lei, seccata. «Va' via, Ker, prima che torni a battere le ali».

Sentiva accumularsi la tensione nel corpo e nella mente dell'uccello. «Va' via!» ripeté seccamente.

Ma la sua agitazione si comunicò al falco, che tornò ad agitare le ali. Romilda cercò di calmarlo, silenziosamente. *Su, su, bello, nessuno ti farà del male, qui c'è del cibo*… e quando tornò di nuovo in se stessa, il ragazzo se n'era ormai andato.

Ma aveva lasciato la porta aperta, e giungeva un soffio di aria gelida; presto, come ogni notte su quei gelidi monti, sarebbe caduta la pioggia o la neve… maledetto ragazzino! Si allontanò in punta di piedi dal posatoio per chiudere la porta… se tutti gli altri fossero morti di freddo, sarebbe stato inutile domare quell'uccello! Nel tragitto si chiese perché insistesse a volerlo addomesticare. Perché lei, una ragazza, pensava di riuscire in un compito che, due volte su cinque, non riusciva neppure a un uomo carico di esperienza come Davin? Avrebbe fatto meglio a dire al ragazzo che il falco era esausto, far venire suo padre e affidarlo a lui… aveva visto che cosa era in grado di fare con uno stallone selvaggio imbizzarrito. Un'ora, forse due, con suo padre al capo della corda e lo stallone all'altro, e l'animale accettava la briglia, abbassava la testa e la strofinava contro il petto del Nobile MacAran… e certo sarebbe stato in grado di salvare anche quel falco. Lei era stanca e aveva freddo, e rimpiangeva il tempo in cui poteva salire sulle ginocchia del padre per confidargli tutti i suoi crucci…

Poi le giunse una voce fredda e irritata… ma anche tenera: quella di Mikhail, signore di Poggio del Falco, il Nobile MacAran.

«Romilda!» esclamò, sorpreso, ma comprensivo, «figlia, che cosa fai? Non è un lavoro per una ragazza, addomesticare falchi selvatici! Ho dato ordine a quel fannullone di Davin, e lui se ne sta a letto, mentre un falco è maltrattato da una ragazzina inesperta e l'altro, senza dubbio, è già morto di fame sul suo posatoio».! Romilda non riusciva quasi a parlare; le lacrime minacciavano di farle perdere il controllo.

«Il secondo falco è volato a covare altri figli della sua specie», disse. «Io stessa l'ho lasciato libero all'alba. E questo non è stato affatto maltrattato, padre».

Alle sue parole, il falco riprese a battere le ali, più di prima, e Romilda rimase senza fiato, sommersa dal desiderio di liberarsi, di buttarsi contro le pareti della scuderia… poi quelle emozioni si spensero, e la ragazza si sentì toccare da un'altra mente, che trasmetteva ondate di calma… *ecco come fa mio padre*, pensò, tornando ad avvicinarsi all'animale.

Qui c'è del cibo, avvicinati e mangia… ma provò un forte senso di nausea alla vista del pezzo di carne morta che le veniva offerto. *Sì, i falchi mangano le prede appena catturate, occorre abituarli con la fame a mangiare carne morta*…

All'improvviso, il contatto mentale fra uomo, falco, ragazza s'interruppe e Mikhail MacAran disse con severità: «Romilda, come devo comportarmi con te, figlia? Qui, in mezzo ai falchi, non è il tuo posto; non è il lavoro adatto a una nobile». Poi la voce gli si addolcì: «Senza dubbio te lo ha detto Davin; di lui, mi occuperò io. Posa la carne e va' via, Romilda. A volte un falco mangia da solo, quando ha fame; se lo farà, potremo tenerlo; altrimenti, Davin lo libererà domani, o lo libererà quel suo apprendista, che una volta tanto potrà guadagnarsi il pane! Adesso è troppo tardi e non può più volare. Per questa notte non morirà, e se anche dovesse morire, non sarebbe il primo falco che abbiamo perduto. Torna in casa, Romilda, fa’ un bagno e va’ a letto. Lascia i falchi al mastro falconiere e al suo apprendista… sono qui per questo, cara, e non c’è bisogno che se ne occupi la mia bambina».

Romilda inghiottì; si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime.

«Padre, ti prego», lo implorò, «sono certa di riuscire a domarlo. Lasciami stare qui, ti prego».

«Per tutti gli inferni di Zandru!» imprecò MacAran, «se uno dei tuoi fratelli avesse la tua forza e la tua abilità, ragazza! Ma non sia mai detto che mia figlia stia nelle stalle e nelle scuderie! Va’ a casa, Romilda, e non dire un’altra parola!»

Aveva un’aria infuriata e implacabile; colpito dalla sua collera, il falco tornò a battere le ali e Romilda sentì l’esplosione di furia, frustrazione, rabbia, terrore. Gettò a terra il guanto e corse via, singhiozzando; il padre, dietro di lei, uscì dalla falconara e ne chiuse la porta.

Romilda si recò nella sua stanza, corse alla latrina, mangiò un po’ di pane e miele e bevve una tazza di latte dal vassoio portato da una delle cameriere; ma per tutto il tempo continuò a pensare al falco prigioniero e affamato.

Non voleva mangiare, e presto sarebbe morto. Aveva cominciato a fidarsi di Romilda… prima che giungesse il padre, il suo tocco mentale era sempre riuscito a calmarlo. Ma adesso sarebbe sicuramente morto.

Romilda cominciò a togliersi le scarpe. A MacAran non si poteva disobbedire, e soprattutto non poteva disobbedire una figlia. Lo stesso Ruyven, quando era già alto come il padre e quasi uomo fatto, non aveva mai osato sfidarlo apertamente, prima della rottura definitiva; Romilda, Darren, Mallina… tutti gli obbedivano e non osavano opporsi neppure con uno sguardo; solo il figlio più giovane – il piccolo e viziato Rael – a volte continuava a giocare e a scherzare nonostante gli ordini del padre.

Nella stanza accanto alla sua, Mallina già dormiva: si scorgevano sullo sfondo del cuscino i suoi capelli rossi e la camicia da notte ricamata. La Nobile Carlinda dormiva già da tempo, e la vecchia Gwennis, per fortuna, sonnecchiava su una sedia, accanto a Mallina: se avesse visto Romilda nel suo attuale stato, sporca e sudata, non le avrebbe risparmiato una punizione.

Era esausta e desiderava solo un bagno, una camicia da notte pulita e il suo letto soffice. Aveva fatto il possibile per salvare il falco. Forse era meglio abbandonare il tentativo. Forse si sarebbe nutrito da solo, ma in questo caso non avrebbe mai imparato a prendere il cibo dalla mano, e sarebbe stato necessario rimetterlo in libertà. E se, a causa della fame e del terrore, il falco fosse morto… be’, al Poggio del Falco ne erano già morti altri.

Ma mai un falco con cui avevo un rapporto così forte.

Ancora una volta, come nella scuderia, Romilda sentì salire in lei la furia, il terrore di non poter mai più volare, di dover restare sempre immobile su un bastone, o di morire… *come me sempre al chiuso, con indosso vestiti da donna, occupata tutto il giorno a ricamare stupidi motivi…*

E in quel momento capì di non poterlo permettere.

Suo padre, rifletté con distacco, si sarebbe infuriato. Questa volta, forse, sarebbe giunto a batterla, come aveva minacciato di fare l'ultima volta che gli aveva disobbedito. Fino a quel momento non l'aveva mai toccata; qualche volta, l'istitutrice l'aveva sculacciata quando era molto piccola, ma in genere le sue punizioni consistevano nel divieto di uscire, nella proibizione di montare a cavallo, nel toglierle qualche dono o qualche divertimento.

Questa volta mi batterà, pensò. *Be', che mi batta. A* quel punto, Romilda aveva già deciso di sfidare il padre. Più delle botte temeva la sua collera, ma sapeva di non poter rimanere tranquillamente nella propria stanza mentre il falco moriva.

Avrebbe dovuto metterlo in libertà quel mattino; forse, lei meritava davvero la punizione per quella disobbedienza. Ma ora, dopo avere iniziato, sarebbe stato crudele fermarsi: il falco non poteva capire lo scopo delle sue sofferenze. Era stato proprio suo padre a dirle che un buon addomesticatore di animali non iniziava mai a occuparsi di un falco, o di un cavallo, o di un cane, se non era in grado di andare sino in fondo: era una forma di onestà verso creature che non possedevano la ragione.

«Se manchi di parola a un essere umano, per qualche motivo che ti sembra giusto», le aveva detto il padre, «almeno puoi spiegarglielo. Ma mancare di parola a un animale è imperdonabile, perché non sarà mai in grado di capirti». Romilda non aveva mai sentito il padre parlare di fede in qualche religione, o nominare una divinità tranne che per imprecare, ma quella volta aveva sentito la fermezza della sua convinzione e aveva capito che parlava dal profondo del cuore. Pensò che intendeva disobbedirgli, certo, ma che in un senso più profondo si limitava a fare quel che lui le aveva insegnato.

Bevve un altro bicchiere d'acqua: poteva resistere alla fame, ma non alla sete; Davin teneva sempre a portata di mano una brocca d'acqua, quando si occupava di un falco, ma lei non aveva un recipiente a disposizione. Poi lasciò la stanza senza fare rumore. Con un po' di fortuna, il falco si sarebbe lasciato addomesticare prima dell'alba: avrebbe accettato il cibo dal guanto e si sarebbe addormentato.

Non appena lasciata la camera, vi dovette ritornare per prendere pietra focaia e acciarino; senza dubbio, suo padre o l'apprendista dovevano avere spento la lanterna. Poi s'immobilizzò nel vedere che Gwennis, nell'altra stanza, sbadigliava e si scuoteva; ma la vecchia balia si limitò a sfiorare la fronte di Mallina per controllarle la febbre e non si girò verso Romilda.

Senza far rumore, la giovane scese lungo le scale.

Anche i cani dormivano. Due dei grandi cani da guardia neri e marrone si erano addormentati sulla soglia della porta; non erano feroci, e non assalivano nessuno – nemmeno gli sconosciuti – se non erano provocati, ma erano bestie rumorose e con i loro latrati avevano il compito di svegliare la casa in caso di arrivi imprevisti, di nemici o di amici. Ma Romilda li conosceva da quando erano cuccioli, aveva dato loro i primi bocconi solidi quando erano stati staccati dalla madre; li spinse via dalla porta, e i cani, nel sentire una mano ben nota e affezionata, si limitarono a fiutarla nel sonno e la lasciarono passare.

Nella scuderia, la luce era spenta. Quando aprì la porta, a Romilda venne in mente una vecchia ballata che sua madre le cantava da piccola, in cui si diceva che gli uccelli parlavano tra loro, di notte, quando non c'erano esseri umani che li ascoltassero. Si accorse di camminare in punta di piedi, come se si aspettasse di origliare i loro discorsi. Ma tutti gli uccelli addomesticati dormivano sui loro trespoli, e nella scuderia regnava il silenzio.

Chissà se tra loro sono in grado di leggersi nella mente, si chiese, *e se sono consapevoli della paura e del dolore dei loro compagni*? Neppure la sapiente era stata in grado di risponderle. Ma ora pensò che quasi tutti gli uccelli dovevano essere mentalmente ciechi, incapaci di leggere nel pensiero altrui – ossia privi di *potere* – perché in caso contrario si sarebbero svegliati: infatti Romilda riusciva a percepire nettamente il timore e la furia, la fame e la rabbia del grande falco selvatico.

Con mani tremanti, accese la lampada. Suo padre non doveva essere stato molto convinto che si nutrisse da solo: nessun falco mangia al buio. Perché lo aveva fatto? Anche se era in collera con lei, suo padre non avrebbe dovuto privare il falco di quell'ultima possibilità di vivere.

Occorreva riprendere il lavoro dall'inizio. Sul posatoio c'era il pezzo di carne: non era stato toccato. Cominciava a puzzare; Romilda provò un senso di repulsione: *Se fossi un falco, neanch'io toccherei questa carne morta*.

Il falco batté le ali, ma Romilda riuscì a tranquillizzarlo con qualche parola e indirizzandogli pensieri affettuosi. Forse si ricordava di lei: forse l'interruzione non le aveva rovinato il lavoro precedente. S'infilò il guanto e tagliò un altro pezzo di carne dalla carcassa. Quando lo porse al falco, le parve che l'odore di carne marcia fosse più disgustoso che mai.

Che fosse la sensazione provata dal falco? Per un momento, Romilda incrociò gli occhi giallo-verdi dell'uccello e si sentì chiusa entro un piccolo spazio, precariamente appoggiata a un bastone, con le caviglie legate da strisce di cuoio, mentre una strana e odiosa *presenza* voleva costringerla a inghiottire un cibo ributtante… per un momento tornò a essere una bambina di pochi mesi, legata a un seggiolone, con la balia che cercava di farle inghiottire un cibo orrido e sgradevole…

Scossa da quelle emozioni, fece un passo indietro e lasciò cadere il pezzo di carne. *Così, dunque, la vedeva il falco? Avrebbe dovuto dargli la libertà fin dal mattino, non poteva sopportare un odio simile… Tutti gli animali che addomestichiamo ci odiano così? Allora, un ammaestratore di cavalli non è diverso da un corruttore di fanciulli, e chi ruba al cielo un falco, per poi legarlo a un bastone, è allo stesso livello di uno stupratore, di un violatore di donne*… Ma il falco, nei suoi movimenti, stava per perdere l'equilibrio, e Romilda mosse il posatoio perché si potesse appoggiare meglio.

Poi tacque, per non disturbare l'uccello, e gli trasmise il ricordo dell'ultima volta in cui era andata a caccia con il falcone: ripensò al volo e al tuffo, e al piacere dell'animale nel momento in cui aveva preso il cibo dal suo guanto… un piacere che sarebbe stato molto più intenso se l'avesse addestrato lei stessa.

Era la stessa gioia che provava la sua cagna quando portava i cuccioli alla padrona; il piacere dell'animale, quando Romilda lo accarezzava, era come l'amore che lei stessa provava per il padre, come la gioia e l'orgoglio che provava quando lui le rivolgeva qualche raro complimento. Ed era come la comunione e la fiducia tra cavaliere e cavallo: a lei piaceva farsi portare al galoppo, sicura che non potesse capitarle niente di male finché si fosse affidata all'animale che correva felice…

No, si disse, *non c'è nessuna colpa nell'addomesticare un animale. È come quando la balia mi ha insegnato a mangiare il semolino, e io, all'inizio, protestavo perché volevo il latte; ma se avesse continuato a darmi solo latte, sarei cresciuta debole e malaticcia. Per il mio bene, ho dovuto imparare a mangiare quello che era più adatto a me, e in seguito a usare forchetta e coltello invece di rosicchiare il cibo come un animale. Ma ora sono lieta di averlo fatto*.

Quando il falco tornò a battere le ali, Romilda non cercò di ritrarsi dalla sua paura e dal suo terrore, ma li condivise con l'animale, mormorando: «Fidati di me, bellissimo, tornerai a volare libero, e cacceremo insieme, tu e io, come amici, e non come padrone e schiavo…»

Si riempì la mente di immagini in cui volava sugli alberi, al tramonto, per poi tuffarsi sulla preda e lacerarla con gli artigli… e di nuovo provò la fame del falco, il suo desiderio di sentirsi scorrere il sangue lungo la gola. Sollevò il pezzo di carne per presentarlo all'animale, ma ora il suo odore le diede ancor più fastidio che al falco.

Devi mangiare, *Preciosa*, le trasmise. *Preciosa; così ti chiamerò, e voglio che tu mangi, perché così potremo andare a caccia insieme… ma devi imparare a prendere il cibo dalla mia mano…*

In questo modo, pensò, dovevano essere passate diverse ore. Il falco si indeboliva; se non avesse mangiato presto, sarebbe morto: non toccava cibo da quando era stato catturato, quattro giorni prima.

E Romilda non voleva arrendersi; non voleva ammettere che il falco l'avesse battuta. Lei aveva il Tocco dei MacAran. Ancora una volta entrò nella mente dell'uccello, e per prima cosa fu colta da un violento senso di repulsione.

Ora, il falco non batté le ali, ma si limitò a fissare il pezzo di carne, e Romilda provò un forte disgusto per quel cibo marcio e puzzolente.

Ora sarebbe disposto a mangiare, si fida di me, ma non può cibarsi di questa carne… non è un uccello che si nutre di carogne…

Romilda fu nuovamente presa dalla disperazione. Aveva portato il cibo più fresco che aveva trovato in cucina, ma ormai si era guastato; il falco cominciava a fidarsi di lei, e forse avrebbe accettato di nutrirsi dal guanto, se gli avesse dato del cibo di suo gradimento… in quel momento, un topo attraversò di corsa la stanza, e il falco lo guardò con desiderio…

Ormai si avvicinava l'alba. Dal cortile giunsero i primi cinguettii degli uccelli, e il tubare dei piccioni in gabbia che a volte venivano serviti agli ospiti di rango o ai malati. Ancor prima che il pensiero si disegnasse con chiarezza nella sua mente, Romilda era già avviata verso di loro. *La guardiana dei piccioni sarà in collera con me; non posso toccarli senza autorizzazione*, pensò, ma la sensazione di fame che le giungeva dal falco era troppo forte. Non appena fu uscita, gettò nel cortile il pezzo di carne, a disposizione del primo cane di bocca buona che si fosse trovato a passare di là. Nella gabbia dei piccioni ci fu un frullo d'ali, quando lei infilò il braccio; ma Romilda era stata allevata in campagna e non aveva dubbi: i piccioni dovevano finire in pentola, in cambio del mantenimento e della protezione offerta dalla gabbia. Tenne l'uccello con una mano sola, mentre tornava a infilarsi il guanto, e trasmise al falco un pensiero netto e preciso, di fame e di cibo fresco… poi, con un colpo secco, tirò il collo al piccione e lo porse a Preciosa.

Per un istante, un'ultima volta, le parve che il falco riprendesse a battere le ali, e la ragazza sentì l'amaro sapore della sconfitta… ma ora l'uccello piegò la testa di scatto e, con una mossa talmente veloce che Romilda non riuscì a distinguerla, afferrò con il becco il piccione, con una tale violenza da far barcollare la ragazza. Schizzò il sangue; il falco colpì ancora una volta e cominciò a mangiare.

Romilda respirò di sollievo, mentre l'uccello continuava a strappare e inghiottire pezzi di carne. «Bellissimo!» continuò a bisbigliarle, «prezioso, meraviglioso!»

Quando il falco ebbe terminato il pasto… Romilda sentì nettamente che la fame gli era passata… lo portò di nuovo sul posatoio e gli infilò il cappuccio. Ora avrebbe dormito, e al risveglio si sarebbe ricordato di chi gli aveva dato il cibo. La ragazza si fece un appunto mentale di ordinare che dessero a Preciosa soltanto cibi freschi – topi o uccellini – finché non fosse stata in grado di cacciare. E non sarebbe dovuto passare molto tempo. Era un uccello intelligente: se non lo fosse stato, non avrebbe lottato così a lungo.

Romilda aveva il braccio indolenzito; si tolse il pesante guanto e si asciugò la fronte. Ormai il cortile era illuminato: lei era rimasta nella scuderia per tutta la notte. E mentre si rendeva conto della luce – presto tutti gli abitanti della casa si sarebbero alzati – scorse suo padre e Davin, fermi sulla soglia della scuderia.

«Damigella Romilda! Siete rimasta qui tutta la notte?» chiese Davin, sorpreso e preoccupato.

Ma il padre stringeva i denti per la rabbia.

«Ragazzaccia, ti avevo ordinato di rimanere in casa! Credi di poter disobbedire così? Esci di lì dentro e lascia stare il falco…»

«Il falco ha mangiato», disse Romilda, «l'ho salvato per te. Questo non significa niente?» Venne presa dalla furia, come poche ore prima, quando il falco batteva le ali. «Picchiami pure, se pensi che dovevo lasciar morire un uccello innocente per comportarmi come una dama! Se essere una dama significa questo, mi auguro di non diventarlo mai! Ho il *potere*…» presa dalla collera, senza pensarci, usò la parola proibita, «e non credere che gli dei commettano errori; significa che devo usarlo! Non è colpa mia, se ho il Tocco dei MacAran e mio fratello ne è sprovvisto, ma è stato dato a me, e non potevo lasciar morire Preciosa…» A questo punto s'interruppe, per non essere soffocata dai singhiozzi.

«È vero, signore», disse lentamente il vecchio Davin. «Non è la prima donna dei MacAran ad avere il Tocco, e, se lo vogliono gli dei, non sarà neppure l'ultima».

MacAran fissò la figlia con occhi di fuoco; ma fece un passo avanti, raccolse una penna e accarezzò gentilmente il piumaggio del falco insonnolito. «Un bell'uccello», disse infine. «Come l'hai chiamato? Preciosa? Un bel nome, anche. Ben fatto, figlia». Le parole gli uscirono dalle labbra a fatica, come se gliele avessero strappate con le tenaglie; poi aggrottò la fronte e Romilda ebbe di nuovo l'impressione di sentire la furia del falco.

«Va' via di qui, ritorna in casa, fa' un bagno e mettiti dei vestiti puliti… non voglio vederti sporca come un garzone di stalla! Fatti aiutare dalla tua cameriera, e non farti mai più trovare in giro da queste parti!» Mentre gli passava davanti, Romilda sentì che stava per darle un colpo, ma che si tratteneva… il padre non sarebbe riuscito a colpire nessuna creatura viva, e dopotutto lei aveva salvato il falco. Ma per la rabbia e la frustrazione gridò ancora dietro di lei, a pieni polmoni: «La cosa non finisce certamente qui, maledizione, Romilda!»

◆

CAPITOLO 2

LUCIELLA

Romilda guardava fuori della finestra, tenendosi la testa fra le mani. Il sole rosso aveva già lasciato il punto più alto; in cielo si scorgeva una pallida falce lunare e il profilo frastagliato dei Monti Kilghard invitava la ragazza a perdersi fra le nubi e gli uccelli in volo. Davanti a lei, sul banco di legno, c'era una pagina di somme da terminare, e vicino a questa un'altra pagina, con l'inchiostro ancora umido, di massime copiate dal Libro dei Fardelli dei cristiani; ma lei non le vedeva e non udiva la voce dell'istitutrice. Carlinda sgridava Mallina perché aveva macchiato la pagina.

Più tardi, dopo che Preciosa avrà volato con il logoro, mi farò sellare Zoccoli al Vento e porterò il falco sulla sella, incappucciato, per abituarlo all'odore e al movimento del cavallo. Non posso ancora fidarmi a lasciarlo libero, ma presto…

Dall'altra parte della stanza, Rael strisciava rumorosamente i piedi sul pavimento; Carlinda lo sgridò con un cenno del capo. Rael, pensò Romilda, diventava sempre più viziato… aveva avuto la febbre alta, e soltanto ora aveva ripreso le lezioni. Nell'aula tornò a regnare il silenzio, interrotto soltanto dal cigolio della penna di Mallina e dallo sferruzzare di Carlinda. L'istitutrice stava facendo un corpetto di maglia per Rael, e, quando avesse finito, pensò maliziosamente Romilda, le sarebbe rimasta la parte più difficile: convincere il ragazzino a indossarlo!

Con sguardo annoiato, Romilda tornò a osservare fuori della finestra, finché il silenzio non fu interrotto dalle rumorose proteste di Mallina.

«Maledetta questa penna! Perde più gocce che le foglie d'autunno! Adesso mi si è macchiato un altro foglio!»

«Taci, Mallina», disse con severità l'istitutrice. «Romilda, leggi a tua sorella l'ultima delle massime che ti ho fatto copiare dal Libro dei Fardelli».

Richiamata bruscamente all'aula scolastica, Romilda trasse un sospiro e lesse con irritazione, a voce alta: «Un cattivo lavoratore accusa solo lo strumento che ha in mano».

«Non devi dare la colpa alla penna, se non riesci a scrivere senza fare macchie», disse ancora Carlinda, e si accostò all'allieva per mostrarle come si doveva afferrare la penna. «Vedi, devi tenere la mano così...»

«Mi fanno male le dita», brontolò Mallina. «E, poi, perché devo imparare a scrivere, per rovinarmi gli occhi e per avere male alle mani? Nessuna delle ragazze delle Rocce Alte sa leggere e scrivere, ma loro non se ne preoccupano affatto: il fidanzato l'hanno trovato lo stesso».

«Dovresti considerarti fortunata», disse l'istitutrice. «Vostro padre non vuole che cresciate nell'ignoranza, buone solo a filare, cucire e ricamare, senza saper neppure scrivere *Composta di mele* sui vasetti al tempo del raccolto! Quando ero bambina, ho dovuto lottare per studiare. Vostro padre è un uomo saggio, e sa che l'istruzione serve anche alle figlie, e non solo ai figli maschi! Perciò rimarrai qui finché non sarai riuscita a terminare una pagina senza neppure una macchia. Romilda, fammi vedere il tuo lavoro... Bene, è molto ordinato. Mentre controllo le tue addizioni, fa' leggere una pagina a tuo fratello».

Romilda andò a raggiungere Rael: meglio quello che sedere al banco senza fare niente. Carlinda continuò a guidare la mano di Mallina sul foglio e Rael si appoggiò contro la spalla della sorella; lei lo abbracciò per un attimo e poi gli indicò la prima riga del libro di lettura. Era un libro molto vecchio, scritto a mano; anche lei aveva imparato a leggere sulle sue pagine, e così, probabilmente, Ruyven e Darren prima di lei. Era stato scritto e rilegato da sua nonna quando suo padre aveva imparato a leggere; sulla prima pagina, con lettere incerte, c'era scritto: *Questo è il libro di Mikhail MacAran*. L'inchiostro cominciava a sbiadire, ma era ancora perfettamente leggibile.

«Il cavallo è nella stalla», sillabò lentamente Rael. «L'uccellino è nel nido. L'albero è nel bosco. La barca è sul fiume. La noce è sull'albero. Il bambino...» fissò con irritazione la parola e tirò a indovinare: «È nel granaio?»

Romilda sorrise. «Sono certa che vorrebbe trovarsi laggiù, come te in questo momento», gli mormorò, «ma non è la parola giusta, Rael. Guarda la prima lettera. Leggile a una a una».

«Il bambino è in cucina», lesse Rael. «Il pane è nella... padella?»

«Rael, cerchi di nuovo di indovinare», disse la ragazza. «Guarda le lettere. Se vuoi, sei in grado di leggere bene».

«Il pane è nel forno».

«Giusto. Ora, prova a leggere la pagina seguente».

«Il cuoco arrostisce la carne. Il contadino…» esitò, muovendo le labbra e fissando con ira la pagina. «Raccoglie?»

«Sì, va’ avanti».

«Il contadino raccoglie le noci. Il soldato monta a cavallo. Il fabbro ferra gli zoccoli. Romilda, quando mi farai leggere qualcosa di più sensato?»

Romilda tornò a sorridere. «Quando conoscerai le lettere un po’ meglio», disse. «Fammi vedere il quaderno… Sì, le lettere le hai scritte, ma sono sparse attorno a tutta la riga come oche al pascolo, mentre invece dovrebbero marciare perfettamente allineate come soldati… perché non hai tenuto conto delle righe tracciate da Carlinda?» Chiuse il libro di lettura. «Ma le dirò che sai la lezione, d’accordo?»

«Allora, forse potremmo scendere alle scuderie», bisbigliò Rael. «Romy, papà ti ha battuto perché hai addomesticato quel falco? Mamma diceva che avrebbe dovuto farlo».

Ah, non ne dubito, pensò Romilda, ma la Nobile Luciella era la madre di Rael, e lei non voleva parlar male della madre davanti al bambino. Del resto, Luciella non era mai stata veramente scortese con lei. Disse: «No, non mi ha picchiata. Papà ha detto che ho fatto bene… altrimenti avrebbe perso il falco, e quelli selvatici sono rari e preziosi. Questo stava quasi per morire di fame sul posatoio».

«Come ci sei riuscita? Potrò anch’io addomesticare un falco, in futuro? Avrei paura, sono così feroci!»

Ma il bambino aveva alzato la voce, e l’istitutrice l’aveva sentito. Carlinda li guardò, aggrottando la fronte. «Rael, Romilda, state ripetendo la lezione?»

«No, signora», disse Romilda, educatamente. «Rael ha finito. Ha letto due pagine del libro con un solo errore. Possiamo andare, ora?»

«Sapete che durante lo studio non si chiacchiera», disse l’istitutrice. Ma anche lei sembrava stanca. «Rael, fammi vedere il quaderno… Oh, che orrore!» esclamò, aggrottando la fronte. «Le lettere sono tutte disordinate! Un bambino già grande come te non dovrebbe scrivere in questo modo! Adesso siediti e prendi la penna!»

«Non ne ho voglia», disse Rael, facendo il broncio. «Mi fa male la testa».

«Se ti fa male davvero, dirò a tua madre che non stai ancora bene e che non puoi andare a cavallo dopo la lezione», disse Carlinda, cercando di nascondere un sorriso. Rael tornò tristemente a sedere, impugnò la penna come se fosse stata un coltello e, tirando fuori la punta della lingua e fissando con ostilità il foglio, cominciò a tracciare sulla riga una serie di lettere storte e traballanti.

«Mallina, vatti a ripulire le dita dall'inchiostro. Romilda, va' a prendere il tuo cestino del ricamo e, già che ci sei, porta anche quello di tua sorella», disse l'istitutrice, chinandosi su Rael per controllargli il compito.

Romilda, aggrottando la fronte, andò a prendere i due cestini. Se si trattava di scrivere, era abbastanza veloce, ma, pensò con ira, *mettetemi un ago in mano, e crederete che abbia gli zoccoli al posto delle dita*!

«Ti mostrerò ancora una volta il modo esatto di fare il punto festone», disse Carlinda, prendendo un pezzo di lino e lisciandolo, mentre Romilda, nel tentativo di infilare l'ago, si pungeva un dito e guaiva come un cagnolino per il dolore. «Che vergogna, Romilda; Rael sarebbe più bravo di te, se provasse. Ci scommetto!»

«Allora, perché non lo fate fare a Rael?» protestò Romilda, aggrottando la fronte.

«Che vergogna, una ragazza grande, di quasi quindici anni, che avrebbe già l'età di sposarsi», protestò Carlinda. Poi diede un'occhiata al compito di Rael. «Oh, che cosa hai scritto?»

Sorpresa dal tono dell'istitutrice, anche Romilda guardò il foglio del fratellino. Con lettere disuguali, aveva scritto: *Vorrei che mio fratello Ruyven tornasse a casa.*

«Be', io lo vorrei», disse Rael, battendo le palpebre e coprendosi gli occhi con i pugni.

«Svelto, strappalo!» disse Carlinda, afferrando il foglio di carta e facendo seguire l'azione alle parole. «Se tuo padre lo vedesse… sai che ha proibito di pronunciare il nome di tuo fratello!»

«Io non l'ho pronunciato: l'ho solo scritto», disse Rael, con ira. «E lui è mio fratello, e ne ripeto il nome finché ne ho voglia. Ruyven, Ruyven, Ruyven… visto?»

«Zitto, zitto, Rael!» disse Carlinda. «Noi tutti…» S'interruppe prima di terminare la frase, ma Romilda la sentì con il suo nuovo senso, come se la donna avesse detto chiaramente: *Noi tutti sentiamo la mancanza di Ruyven*. Con gentilezza, l'istitutrice disse: «Metti via il libro, e va' pure alla tua lezione di equitazione, Rael».

Rael gettò il libro sul banco e corse alla porta. Romilda guardò con invidia il fratello, pensando con ira al lavoro di ricamo che teneva fra le mani. Dopo un attimo, Carlinda disse, sospirando: «Per un bambino è difficile capire. Per fortuna, vostro fratello Darren tornerà a casa per la festa del solstizio d'estate… Rael ha bisogno del fratello, penso. Ecco, Romilda, guarda come faccio io. Avvolgi il filo *così*, per tre volte, attorno all'ago, e poi cuci. Visto? Lo sai fare bene, se ti applichi».

«Quel punto è molto facile», commentò Mallina, in tono compiaciuto, levando gli occhi dal tamburo su cui stava ricamando un fiore dai colori vivaci.

«Non ti vergogni, Romilda? Mallina ha già ricamato una decina di copricuscini per la sua dote e adesso sta già lavorando alle lenzuola…»

«Be'», ribatté Romilda, ormai messa alle strette «a che mi servono i copricuscini ricamati? I cuscini sono fatti per sedersi, non per fare bella mostra di ricamo. E mi auguro, se mai avrò un marito, che guardi me, e non i fiori ricamati sul lenzuolo nuziale!»

Mallina fece un risolino e arrossì. Carlinda redarguì Romilda: «Non sono cose da dire!» Ma sorrise anche lei. «Quando avrai una tua casa, sarai orgogliosa di adornarla di cose belle».

Ne dubito, pensò Romilda, ma prese con rassegnazione il tamburo e cominciò a dare punti. Mallina ritornò ad applicare petali al suo fiore a forma di stella.

Certo, era bello, pensò Romilda, ma che importanza poteva avere? Un lenzuolo privo di ricami ti copre allo stesso modo, e, se è solo per questo, anche una coperta da cavallo! Passare il tempo a cucire non le sarebbe dispiaciuto, se si fosse trattato di qualche lavoro ragionevole, come un mantello per cavalcare o un cappuccio per un falco, ma odiava quegli stupidi motivi a fiorellini, che servivano soltanto a mostrare quanto si fosse brave nel ricamo! Tuttavia, continuò goffamente a dare punti, mentre l'istitutrice controllava il foglio di addizioni.

«In queste cose, Romilda, sei già più brava di me», disse infine Carlinda. «Ne parlerò al Nobile Mikhail e gli chiederò di farti dare lezioni di contabilità dall'amministratore, per imparare a tenere il libro dei conti. È un peccato sprecare un'intelligenza vivace come la tua».

«Lezioni dall'amministratore?» disse una voce dalla porta. «Assurdo. Romilda è già troppo grande per prendere lezioni da un uomo, sarebbe scandaloso. E che bisogno ha, una dama, di tenere il libro dei conti?»

Romilda sollevò la testa e vide che la matrigna, Luciella, era entrata nella stanza.

«Se sarò in grado di tenere i miei conti, madrina», disse Romilda, «non dovrò temere di essere imbrogliata da un amministratore disonesto».

Luciella si limitò a sorridere gentilmente. Era una donna grassoccia, di bassa statura, con i capelli accuratamente ondulati, sempre vestita di tutto punto come se dovesse intrattenere la regina in una festa all'aperto. Disse: «Penso che ti troveremo un marito capace di prendersi cura di tutti questi particolari, cara figlia». Si chinò a baciare Mallina sulla guancia e accarezzò Romilda sulla testa. «Rael è già andato a lezione di equitazione? Spero che il sole non sia troppo caldo per lui; è ancora convalescente».

Poi scorse i fili ingarbugliati, la linea irregolare del ricamo di Romilda. «Oh, cara, cara, non va per niente bene! Dammi l'ago, bambina, lo stringi come se fosse una striglia! Guarda, si tiene così. Vedi? Adesso i punti sono precisi… non è più facile, con l'ago nella posizione giusta?»

A malincuore, la ragazza annuì. La Nobile Luciella era sempre stata gentile con lei, certo, ma non era mai riuscita a capire perché Romilda non fosse esattamente come Mallina… anzi, di più, dato che era più grande.

«Adesso fa' il punto che ti ho insegnato», disse Luciella. «Vedi, è molto meglio. So che sei agile con le dita… scrivi molto meglio di Mallina, ma non ti applichi. Carlinda, sono venuta a chiederti di mettere in libertà i ragazzi… Rael è già sceso in scuderia? Non importa, mi bastano le ragazze. Voglio che vengano a misurarsi i nuovi vestiti da equitazione; devono essere pronti per quando arriveranno gli ospiti, alla festa del solstizio».

Come prevedibile, Mallina si lasciò sfuggire un gridolino di piacere.

«Avrò un nuovo vestito da equitazione, madrina? Di che colore è? È di velluto come quelli delle dame?»

«No, cara, è di stoffa, perché dura di più e si lascia allargare», disse Luciella.

Mallina brontolò: «Sono stufa di portare abiti con le cuciture larghe perché si possano allargare ancora dieci volte, man mano che cresco, e tutti sbiaditi, che fanno vedere subito dove è stato allungato l'orlo e dove sono stati ripresi i fianchi…»

«Allora, devi fare in fretta a crescere», disse Luciella, gentilmente. «È assurdo farti un vestito su misura, visto che tra sei mesi ti sarà troppo stretto. E non hai neanche una sorella più giovane a cui passarlo. Sei fortunata ad avere un abito nuovo, lo sai», continuò. «Dovresti portare quelli vecchi di Romilda, ma sappiamo tutti che Romilda consuma a tal punto i suoi abiti da equitazione che dopo un anno non ne resta più niente… si possono tutt'al più passare a qualcuna delle mungitrici».

«Be', io *vado* a cavallo», disse Romilda. «Non mi limito a sedergli sulla schiena e a fare le smorfie ai mozzi di stalla!»

«Strega!» disse Mallina, e, di nascosto, le assestò un calcio in uno stinco. «Gliele faresti anche tu, se solo ti guardassero, ma nessuno lo fa… sei un manico di scopa con indosso una sottana!»

«E tu sei grassa come un porcello», ribatté Romilda. «Non potresti in alcun modo indossare i miei abiti smessi, con tutti i pasticcini che mangi ogni volta che riesci a intrufolarti in cucina!»

«Bambine, bambine!» le redarguì Luciella. «Dovete sempre litigare così? Ero venuta a chiedervi di fare vacanza… preferite rimanere qui a cucire l'orlo degli strofinacci da cucina?»

«No, certo, madrina, scusatemi», si affrettò a dire Romilda, e Mallina disse con ostinazione: «Devo lasciarmi insultare da lei?»

«No, ma non devi neppure essere tu a insultarla», disse Luciella, con un sospiro. «Venite, venite, le cucitrici vi aspettano».

«Avete bisogno di me, signora?» chiese l'istitutrice.

«No, no, andate pure a riposarvi, Nobile Carlinda… sono certa che ne avete bisogno, dopo avere passato buona parte della giornata con i miei figli. Ma prima mandate qualcuno ad avvertire Rael; oggi dobbiamo misurargli la giacca, ma possiamo aspettare che finisca la lezione».

Romilda non era riuscita a soffocare una certa apprensione, nel seguire la matrigna fino alla stanza dove lavoravano le cucitrici: un ambiente ben aerato e illuminato, con ampie finestre e molte piante verdi; non fiori, perché Luciella era una donna pratica, bensì vasi di erbe da cucina e di piante medicinali dal gradevole profumo. Luciella aveva un debole per i fiocchi e le pieghe e, dopo varie battaglie combattute negli anni precedenti, Romilda temeva che l'abito da equitazione ordinato per lei fosse disgustosamente fatuo e sovraccarico. Ma quando vide l'abito di velluto color verde scuro, tagliato in modo da accentuare la sua figura snella, semplice, con una sola fascia bianca al collo, e di una tonalità che faceva risaltare il verde dei suoi occhi e il rame dei suoi capelli, arrossì di piacere.

«È bellissimo, madrina», disse, cercando di rimanere immobile mentre le sarte lo fermavano con gli spilli in corrispondenza delle cuciture. «È fin troppo bello per me!»

«Be', alla festa del solstizio avrai bisogno di un bel vestito per andare a caccia con gli ospiti che verranno dalle Rocce Alte», disse Luciella. «Dovrai far vedere come sai stare bene a cavallo, anche se penso che ti occorra un animale maggiormente adatto a una damigella che non il vecchio Zoccoli al Vento. Ho parlato con Mikhail di un buon cavallo per te… non ce n'era uno che avevi addestrato tu stessa?»

Nel vedere che la ragazza rimaneva a bocca aperta, la matrigna sorrise. Romilda aveva aiutato il padre ad addestrare tre bei cavalli neri provenienti da Lanart, ed erano tra le migliori bestie delle scuderie di Poggio del Falco. Se il padre le avesse dato uno di quelli… pensò con piacere alle galoppate che avrebbe potuto fare con Preciosa sul polso, e strinse Luciella in un abbraccio spontaneo che sorprese la matrigna. «Oh, grazie, grazie, madrina!»

«È un piacere vederti finalmente vestita come una signora», disse Luciella, sorridendo all'abito verde. «Adesso, toglilo, cara, perché lo si possa imbastire. No, Dara», aggiunse poi, rivolta alla sarta che stava drappeggiando l'abito sui seni giovani e tondi di Mallina, «non così stretto, non sarebbe decoroso per una ragazza tanto giovane».

Mallina protestò: «Perché tutti i miei vestiti devono essere fatti come le tuniche dei bambini? La mia figura è già più femminile di quella di Romilda!»

«Certo», disse la sorella. «Se ti si gonfiano ancora un po' le tette, puoi farti assumere come balia». E, ostentatamente, si mise a osservare con occhio critico le abbondanti forme di Mallina.

«I vestiti da donna sono sprecati, per te», le rispose con ira la sorella, «ti basterebbe un paio di vecchi calzoni di Darren! Preferisci andare in giro vestita come un mozzo di stalla, con abiti maschili smessi, come una delle Sorelle della Spada…»

«Via, via», disse Luciella, in tono conciliante. «Non prendere in giro tua sorella, Romilda: sta crescendo più in fretta di te, nient'altro. E anche tu, Mallina, sta' calma. Romilda ormai è grande; vostro padre ha dato ordine che non deve più andare a cavallo con gli stivali e i calzoni, ma che dovrà avere un abito e una sella da donna per la festa del solstizio, quando verranno qui a caccia i nostri vicini delle Rocce Alte, e forse anche Aldaran di Scathfell con i figli, e anche qualcuno degli Storn».

Mallina squittì di piacere: le due figlie gemelle degli Scathfell erano le sue migliori amiche e per tutto l'inverno una spessa coltre di neve aveva separato il Poggio del Falco da Scathfell e dalle Rocce Alte. Romilda non provò altrettanto piacere: Jessamy e Jeralda avevano pressappoco la sua età, ma erano come Mallina, molli e svenevoli, e costituivano un insulto per il cavallo che era costretto a portarle; inoltre si preoccupavano più del taglio del loro abito e delle decorazioni della sella e delle redini che del benessere dell'animale o della loro abilità di cavallerizze. Il primogenito delle Rocce Alte aveva l'età di Ruyven ed era sempre stato il suo più caro amico; trattava Romilda e perfino Darren come sciocchi bambini. E a Storn erano tutti adulti, sposati e con figli.

Be', forse avrebbe avuto la possibilità di cavalcare con suo padre e con Darren – di ritorno da Nevarsin – e di far volare Preciosa; non sarebbe stato così sgradevole, anche se, durante la permanenza degli ospiti, avrebbe dovuto portare un abito da equitazione da donna e usare una sella all'amazzone invece degli stivali e dei calzoni che erano molto più adatti per andare a cavallo. In ogni caso, gli ospiti sarebbero rimasti solo per pochi giorni, dopodiché sarebbe ritornata a cavalcare con abiti maschili. Non aveva niente in contrario a vestirsi da donna per gli ospiti: aveva imparato a cavalcare con la gonna e con una sella all'amazzone per far piacere alla matrigna.

Canticchiando, fece ritorno alla sua stanza per cambiarsi di abito. Aveva intenzione di andare a cavallo; forse avrebbe portato con sé Rael, per fargli vedere come intendeva esercitare Preciosa ad afferrare il logoro: la corda sottile che si faceva ruotare attorno alla testa per addestrare un falco, e che portava all'estremità un mucchietto di carne e di penne. Ma quando cercò dietro la porta gli stivali e i calzoni che indossava sempre per cavalcare – vecchi abiti di Ruyven – non riuscì a trovarli.

Batté le mani per chiamare la cameriera che si occupava di lei e dei fratelli, ma chi giunse fu la vecchia Gwennis.

«Che novità è questa, balia? Dove sono i miei calzoni?»

«Vostro padre ha dato ordini severi», disse Gwennis. «La Nobile Luciella me li ha fatti buttare via… non andavano bene neppure per un garzone di stalla, quei vecchi abiti. Mentre vi preparano il vestito nuovo, potete ancora mettere quello vecchio, cara». Indicò la gonna e la tunica posate sul letto di Romilda. «Ecco, agnellino mio, vi aiuterò ad allacciarli».

«Li hai buttati via?» sbottò Romilda. «Come hai osato?»

«Oh, non parlate così, colomba mia, tutte dobbiamo fare quel che ordina la Nobile Luciella, no? Quel vestito vi va ancora bene, anche se è un po' stretto sui fianchi… vedete, l'ho tirato fuori ieri, quando la Nobile Luciella me l'ha ordinato».

«Non posso galoppare in sella a Zoccoli al Vento con questo!» Romilda appallottolò la gonna e la scagliò dall'altra parte della stanza. «Non è abituato a una sella all'amazzone, e anch'io la odio, e non ci sono ospiti! Cercami un paio di calzoni», ordinò, ma Gwennis scosse severamente la testa.

«Non posso, cara, vostro padre ha dato degli ordini, non dovete più andare a cavallo con i calzoni, ed è ora che smettiate di farlo, compirete quindici anni dieci giorni prima del solstizio, dovete pensare al matrimonio, nessuno sarebbe disposto a sposare un maschiaccio che va in giro in calzoni, come le donne dei soldati o quelle scandalose Sorelle, che portano la spada e si forano l'orecchio. Via, Romy, dovreste vergognarvi. Una ragazza grande come voi, scappare nella scuderia e rimanerci per tutta la notte… è ora che impariate a comportarvi come una vera dama! Adesso mettete la gonna, se volete andare a cavallo, e non pensate più a quelle assurdità».

Romilda fissò la balia, con orrore. Dunque, quella era la punizione di suo padre. Molto peggio che essere battuta, e sapeva che di fronte a un ordine di suo padre non c'era possibilità di appello.

Preferirei che mi avesse picchiata. Almeno si sarebbe occupato *direttamente di me. Invece, consegnarmi a Luciella, perché mi trasformi nella sua immagine di una dama…*

«È un insulto per qualsiasi onesto cavallo», gridò Romilda. «Non sono disposta a tollerarlo!»

Sferrò un calcio all'abito che aveva gettato in terra.

«Allora, cara, potete stare in casa come deve fare una signora, non avete bisogno di cavalcare», disse Gwennis, soddisfatta. «Passate troppo tempo nelle scuderie, dovreste stare in casa di più e lasciare ai vostri fratelli i cavalli e i falchi».

Stupefatta, Romilda inghiottì a vuoto, continuando a spostare lo sguardo dall'abito in terra alla balia sorridente. «Dovevo aspettarmelo, da Luciella», disse. «Mi odia, no? È il tipo di dispetto che potevo aspettarmi da Mallina, solo perché non è capace di andare a cavallo come si deve. Ma non pensavo che ti alleassi a loro, contro di me, balia!»

«Via, non dovete dire questo», rispose Gwennis. «Come potete parlare così della vostra matrigna, che è sempre stata tanto gentile con voi? Vi assicuro, non ci sono molte matrigne che siano così gentili con le figliastre come lo è con voi e con Mallina la Nobile Luciella, che vi fa preparare dei vestiti eleganti che vi rendono più belle di lei, pur sapendo che Darren sarà l'erede e che suo figlio sarà solo un figlio cadetto, poco più di un illegittimo! Anzi, vi assicuro che vostra madre vi avrebbe impedito di portare i calzoni già da almeno tre anni: non vi avrebbe lasciato andare in giro per tanto tempo vestita come un maschiaccio! Come avete il coraggio di dire che la vostra matrigna vi odia?»

Romilda abbassò la testa e si sentì bruciare gli occhi. Era vero: nessuno si sarebbe potuto comportare più gentilmente con lei e con Mallina. Tutto sarebbe stato più facile, se Luciella le avesse trattate male. *Potrei oppormi a lei, se fosse dura con me. Ma come posso fare*?

Preciosa la aspettava; Gwennis la credeva disposta a lasciare il suo falco all'apprendista falconiere, o anche allo stesso Davin? Con mani che le tremavano per l'ira, si infilò l'odiato abito: liso, di lana blu, e, nonostante le modifiche della balia, talmente stretto sui fianchi da far vedere, sotto i lacci, un largo triangolo di sottoveste. Meglio cavalcare con la gonna che stare in casa, pensò, ma che non si credessero d'averla avuta vinta!

Il falco mi riconoscerà con questo stupido vestito da donna?

In preda all'irritazione, si diresse a grandi passi verso le scuderie; poi, dopo essere inciampata alcune volte nella gonna che la impacciava, rallentò il passo come si conveniva a una signora. Dunque, Luciella pensava di comprarla con un bel vestito, per indorarle la pillola amara? Proprio un comportamento da donna: ricorrere a uno sciocco raggiro, senza avere il coraggio di dirle in faccia che doveva rinunciare ai calzoni!

Giunta nella falconara, si recò al posatoio, s'infilò il guanto e prese sul polso Preciosa. Con la mano libera, cercò la penna che veniva tenuta a quello scopo e le accarezzò il petto: il tocco di una mano umana avrebbe tolto la lucentezza al piumaggio. Preciosa sentì la sua agitazione e si mosse leggermente; Romilda si sforzò di calmarsi, prese il logoro e chiamò Ker.

«Hai della carne fresca per Preciosa?»

«Sì, damigella. La cuoca ha ucciso un piccione, meno di dieci minuti fa: ho tenuto le interiora», disse Ker, ma Romilda annusò attentamente le frattaglie, prima di legarle al logoro. Nel fiutare l'odore della carne fresca, il falco cominciò ad agitare le ali; la ragazza cercò di calmarlo e uscì con l'animale dalla scuderia.

Giunta nel cortile, legò i geti alla corda lunga e cominciò a far girare il logoro; Preciosa si lanciò in aria, con una forte spinta sul polso di Romilda. Il falco salì in alto, poi si gettò sul logoro e lo colpì prima che toccasse terra. Per un momento, la ragazza lasciò che mangiasse tranquillamente, poi lo chiamò con il fischietto da falconiere, perché associasse l'idea del cibo a quella del fischio, e tornò a infilargli sulla testa il cappuccio. Passò il logoro a Ker e disse: «Fallo girare tu; voglio vedere il volo di Preciosa».

Obbediente, il ragazzo prese il logoro e cominciò a farlo girare al di sopra della sua testa; Romilda lasciò libero il falco, ne osservò il volo, fischiò per farlo scendere sulla preda. Dopo due altre ripetizioni di questo esercizio, Romilda lasciò che Preciosa terminasse di mangiare in pace, le rimise il cappuccio e la portò di nuovo sul posatoio. La accarezzò con la penna, a lungo, teneramente, mormorandole parole dolci e colse il senso di amicizia e di soddisfazione irradiato dal falco che si era saziato. Preciosa stava imparando. Presto sarebbe stata in grado di volare libera, di catturare la preda e di fare ritorno al suo polso…

«Sellami Zoccoli al Vento», disse, aggiungendo con tristezza: «Suppongo che dovrai prendere la mia sella da amazzone…»

Il ragazzo non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi.

«Mi spiace, damigella… MacAran ha dato ordini severi. Era infuriato».

Dunque, ecco la sua pena. Più sottile di una punizione fisica, e non certo nello stile di suo padre… Romilda riconosceva chiaramente le delicate cuciture della matrigna. Riusciva a raffigurarsi mentalmente le parole usate da Luciella: *Una ragazza grande come Romilda, e tu le permetti ancora di girare per le scuderie; poi ti sorprendi di quello che fa. Affidala a me, e ne farò una vera dama…*

Romilda stava già per gridare al ragazzo di lasciar perdere, perché una sella all'amazzone era un insulto per un cavallo onesto… ma Preciosa agitò le ali, e la ragazza capì che il falco aveva colto la sua agitazione. Cercando di calmarsi, alzò le spalle e disse piano: «Be', mettigli pure una sella da donna». Collera o no, sella da donna o no, Preciosa doveva abituarsi al movimento del cavallo; e cavalcare su una sella all'amazzone era meglio che non cavalcare affatto.

Ma rifletté intensamente sull'accaduto, mentre era a cavallo. Rivolgersi a suo padre sarebbe stato inutile: evidentemente l'aveva affidata a Luciella, e l'abito nuovo era la bandiera che indicava la direzione in cui spirava adesso il vento. Forse un giorno le sarebbe stato proibito di cavalcare… no, Luciella aveva parlato di darle un altro cavallo. Ma avrebbe dovuto cavalcare in modo composto, perché nessun animale poteva fare più che trotterellare, con una sella da donna; indossare lunghe gonne; non poter addestrare Preciosa: su una sella all'amazzone non c'era posto per un falco. E presto le avrebbero chiuso le scuderie, tranne che per qualche tranquilla escursione come l'attuale. E lei poteva opporsi? Non era ancora maggiorenne – compiva quindici anni al solstizio estivo – e doveva obbedire a suo padre e ai suoi istitutori. Le parve di sentir chiudere le pareti di una cella.

Perché allora le era stato dato il suo *potere*, visto che solo gli uomini erano liberi di usarlo? Perché non era un maschio? Sapeva la risposta che le avrebbe dato Luciella: *Lo hai per trasmetterlo ai figli.*

E lei doveva considerarsi soltanto uno strumento per dare l'erede al marito che ancora non conosceva? Spesso si era chiesta che cosa si provasse ad avere figli; ricordava l'aspetto che aveva Rael da neonato: piccolo, astuto, morbido e incantevole come un cagnolino di poche settimane. Ma lasciare tutto, rimanere chiusa in casa, diventare molle e grassa come Luciella, rinunciare alla propria vita per i figli? Era un prezzo troppo alto, anche per bambini così belli. Incollerita, Romilda cacciò indietro le lacrime, per non trasmettere al falco e al cavallo le sue emozioni.

Meglio aspettare. Forse, quando gli fosse sbollita la collera, suo padre si sarebbe lasciato ricondurre alla ragione. Poi le tornò in mente che Darren doveva ritornare a casa prima del solstizio. Forse lui, come erede MacAran, avrebbe potuto prendere le parti della sorella. Servendosi della penna, accarezzò il falco per calmarlo e fece ritorno a Poggio del Falco con un filo di speranza nel cuore.

CAPITOLO 3

DARREN

Mancavano dieci giorni al solstizio, ed era il quindicesimo compleanno di Romilda, allorché tornò a casa suo fratello Darren.

Fu Rael ad avvistare per primo i cavalieri, mentre la famiglia sedeva sul terrazzo, intenta a fare colazione; il tempo era talmente bello che Luciella aveva dato ordine di preparare la tavola su un ampio balcone da cui si poteva rimirare l'intera valle del Kadarin. Rael aveva preso la sua seconda fetta di pane e miele ed era andato ad appoggiarsi alla ringhiera, benché Luciella gli avesse ricordato che non ci si doveva alzare prima di avere finito, e si sporgeva a gettare pezzi di mollica sull'edera che da quel lato copriva le mura del castello fino all'alto balcone.

«Mamma, guarda», disse, «ci sono dei cavalieri lungo il sentiero… vengono verso di noi, non credi? Padre, li hai visti?»

MacAran si accigliò e disse al figlio: «Taci, Rael, sto parlando con tua madre…» ma Romilda capì subito chi fossero i nuovi venuti.

«È Darren», esclamò, e corse alla ringhiera. «Ho riconosciuto il suo cavallo… vado ad aprirgli!»

«Romilda! Sta' seduta e finisci la colazione», la sgridò Luciella, ma la ragazza era già alla porta, con le trecce che le battevano sulla schiena, e si stava avviando lungo la scala. Romilda sentì, dietro di lei, il rumore degli stivali di Rael, e rise al pensiero dell'irritazione della matrigna… ma quella volta la tranquillità del pasto era stata interrotta per un buon motivo. Si leccò le dita, ancora appiccicose di miele, e giunse in cortile, seguita dal fratello minore; il bambino si appese alle pesanti sbarre della porta e chiamò i guardiani perché venissero ad aprirla. «È mio fratello Darren… è tornato!»

Sorridendo, gli uomini uscirono dalla guardiola e aprirono la porta, ancor prima che giungesse al loro orecchio l'acciottolio degli zoccoli; Rael era il beniamino del castello, tutti lo viziavano. Rimase appeso alla porta, mentre gli uomini l'aprivano, e agitò con eccitazione la mano verso i cavalieri.

«È Darren, e con lui c'è qualcun altro, Romilda. Vieni a vederlo!»

Ma Romilda si tirò indietro, colta improvvisamente dalla timidezza, perché non si era pettinata prima di annodarsi le trecce, aveva le dita e le labbra sporche di miele, in mano teneva ancora un pezzo di pane. Si affrettò a gettarlo ai cani e si pulì gli angoli della bocca con il fazzoletto. Ma perché tanto imbarazzo? Si trattava soltanto del fratello e di qualche suo amico del monastero. Darren smontò di sella e Rael gli saltò addosso, parlando talmente in fretta che Darren non riuscì a capire le sue parole. Il fratello maggiore rise, posò a terra il fanciullo e si avvicinò a Romilda per abbracciarla.

«Sei cresciuta, sorellina. Sei quasi una donna».

«È il suo compleanno; Darren, che regalo le hai portato?» chiese Rael, e il fratello rise. Era alto e sottile; i capelli rossi gli scendevano sugli occhi in riccioli folti, e sulla faccia aveva il pallore di un intero inverno speso fra i ghiacci di Nevarsin.

«Mi sono dimenticato del tuo compleanno, sorellina… mi potrai mai perdonare? Ti farò un regalo per il solstizio», disse.

«Il tuo arrivo è un regalo sufficiente, Darren», replicò Romilda, e sentì un'acuta fitta di dolore; voleva bene a Darren, ma era più affezionata a Ruyven, mentre Darren era sempre stato molto legato a Mallina. E Ruyven non sarebbe mai più ritornato a casa. Provò odio per le Torri, che si erano prese il fratello, e dovette inghiottire a vuoto, ricacciando indietro le lacrime.

«Nostro padre e Luciella stanno facendo colazione», disse. «Vieni sul terrazzo, Darren; di' al maggiordomo di portare nella tua stanza i bagagli». Lo prese per mano e fece per condurlo verso la scala, ma il fratello si girò verso il suo compagno di viaggio, che aveva affidato i cavalli agli stallieri.

«Prima ti voglio presentare il mio amico», disse, facendogli segno di avvicinarsi. «Alderic Castamir; mia sorella Romilda».

Alderic era ancor più alto di Darren, e aveva capelli biondi con qualche riflesso rosso, occhi grigi come l'acciaio, fronte alta. Vestito in modo alquanto dimesso, faceva un certo contrasto con il lusso dei vestiti di Darren, che, come si conveniva all'erede di Poggio del Falco, indossava un elegante mantello di velluto color ruggine, foderato di pelliccia nera, mentre il manto del giovane Castamir era liso, come se gli fosse stato passato dal padre o addirittura dal nonno, e aveva una fodera di coniglio che perdeva i peli.

Ha fatto amicizia con un giovane più povero di lui, e senza dubbio l'ha portato qui da noi perché non aveva i mezzi per viaggiare fino a casa sua a festeggiare il solstizio. Darren è sempre stato molto gentile.

Ma salutò cortesemente – e forse con una punta di altezzosità –

l’ospite, dicendogli: «Siete il benvenuto, Nobile Alderic. Unitevi alla nostra famiglia per la colazione, vi prego. Garin…» ordinò al maggiordomo, «porta i bagagli di mio fratello nelle sue stanze, e per ora metti quelli del Nobile Alderic nella camera rossa; a meno che la Nobile Luciella non voglia disporre diversamente, penso che desideri avere la stanza vicino a quella di mio fratello».

«Andiamo», disse Darren, prendendo sottobraccio la sorella e portando con sé anche Alderic. «Non riesco a camminare, se ti attacchi al mio braccio con tutto il peso, Rael… va’ avanti, ti prego, avverti che stiamo arrivando!»

«Ha sentito molto la tua mancanza», disse Romilda. «E…» stava per parlare del loro fratello maggiore, ma non voleva accennare a questioni di famiglia davanti a un estraneo; lei e Darren avrebbero avuto qualche altro momento per scambiarsi le confidenze. Arrivarono al terrazzo e Mallina corse ad abbracciare Darren, cosicché fu Romilda a fare le presentazioni tra suo padre e Alderic.

MacAran disse cortesemente, in tono grave: «Siete il benvenuto nella nostra casa, giovanotto. Gli amici di mio figlio sono sempre accolti come amici miei. Siete parente di Valdrin Castamir dell’Alto Pascolo? Siamo stati insieme nelle guardie del Nobile Rafael, prima che questi venisse assassinato tanto proditoriamente».

«Molto alla lontana, signore», rispose Alderic. «Non sapevate che il Nobile Valdrin è morto quando il suo castello è stato bruciato con la pece stregata, per punirlo di avere ospitato Carolus sulla via dell’esilio?»

MacAran inghiottì a vuoto. «Valdrin morto? Eravamo compagni di gioco e fratelli di sangue», disse, «ma Valdrin è sempre stato uno sciocco, come tutti coloro che s’impicciano degli affari delle Grandi Famiglie».

Alderic disse gravemente: «Io onoro la memoria del Nobile Valdrin per la sua grande fedeltà al nostro legittimo sovrano in esilio, signore».

«L’onore», disse amaramente MacAran. «L’onore non serve al morto, né a coloro che ha coinvolto nelle contese dei grandi; è stato un onore, per sua moglie e per i suoi giovani figli, morire bruciati fino all’osso? Come se a me, o a qualsiasi altro uomo ragionevole, importasse l’identità del grande somaro che scalda il trono con le sue regali terga mentre le persone avvedute continuano ad andare per la propria strada».

Romilda vide che Alderic stava per rispondergli seccamente, ma poi si limitava a rivolgergli un inchino, senza parlare; non intendeva offendere il padrone di casa. Mallina venne presentata ad Alderic e cominciò a fare la smorfiosa, mentre la sorella la guardava scuotendo la testa… mostratele un paio di calzoni, e Mallina si metterà a esercitare le sue ridicole lusinghe femminili, anche se si trattava di quello scalcagnato fuggiasco politico che Darren aveva raccolto a Nevarsin e aveva portato con sé a casa, senza dubbio per fargli avere qualche buon pasto… era magro come un chiodo, e certo a Nevarsin dovevano averlo tenuto a pane di ghiande e acqua!

MacAran continuava a chiacchierare con i due giovanotti.

«… E vengono gli Storn, e i figli degli Aldaran di Scathfell, e per tutta la festa del solstizio ci saranno intrattenimenti e cacce con il falcone e con i cani, e la grande danza…» Batté languidamente le ciglia in direzione dell'ospite e chiese: «A voi piace danzare, Nobile Alderic?»

«Ho avuto ben poche occasioni di danzare da quando ero bambino», rispose questi. «Ho partecipato solo alle danze dei contadini che si fanno al monastero, tra monaci e novizi, al solstizio d'inverno, ma mi aspetto che voi mi diate lezione, damigelle».

Rivolse un inchino a entrambe, ma Mallina disse: «Oh, a Romilda non piace danzare con i giovanotti… si trova meglio nelle scuderie, e preferirebbe mostrarvi i falchi e i cavalli!»

«Mallina, ora devi andare a lezione», le ricordò Luciella, con un tono che pareva dire: *Con te, signorina, faremo i conti più tardi*. «Dovete scusarla, Nobile Alderic, ma è ancora una bambina dispettosa».

Mallina scoppiò in lacrime e corse via dalla stanza, ma Alderic sorrise a Romilda e le disse: «Anch'io mi trovo meglio con i falchi e i cavalli che con le donne. Mi pare che uno dei cavalli che abbiamo portato da Nevarsin fosse vostro».

«No, era di…» iniziò a dire Darren, ma nel cogliere l'occhiataccia del padre, si corresse: «… Di un nostro parente; l'ha lasciato a Nevarsin perché lo riportassimo a casa». Ma Romilda colse lo sguardo che Darren e Alderic si erano scambiati, e capì che il fratello aveva raccontato all'amico l'intera storia. Fino a dove, si chiese, era arrivata la scandalosa notizia che l'erede MacAran aveva litigato con la famiglia e si era rifugiato in una Torre?

«Romilda», disse suo padre, «non dovresti essere anche tu a lezione con la Nobile Carlinda?»

«Mi avevate promesso un giorno di vacanza per il mio compleanno», disse Romilda, rivolta alla matrigna, e Luciella ammise controvoglia: «Già, te l'ho promesso… penso che tu desideri passare la giornata con tuo fratello. Va', allora, se vuoi».

La ragazza sorrise al fratello e disse: «Ti farò vedere il mio nuovo falco selvatico».

«Romilda l'ha addomesticato personalmente», sbottò Rael, mentre il padre aggrottava la fronte. «Quando Davin era malato. Ha aspettato per tutta la notte che prendesse il cibo, e il mastro falconiere ha detto che neppure nostro padre sarebbe riuscito a fare meglio di lei…»

«Sì», disse bruscamente MacAran, rivolto a Darren. «Tua sorella ha fatto una cosa che tu non sapresti fare, giovanotto… dovresti prendere lezioni di coraggio e di abilità da lei! Oh, perché non è lei il maschio, e tu la femmina, in modo che potessi metterti la gonna e passare la vita a scrivere e a ricamare chiuso in casa?»

Darren arrossì fino alla radice dei capelli. Disse: «Non deridermi davanti al mio amico, padre. Farò quello che potrò, te lo prometto. Ma sono fatto come mi hanno voluto fare gli dei, e non posso essere diverso. Un daino non può diventare un cavallo da battaglia. Se cercasse di farlo, tutti si prenderebbero gioco di lui».

«È questo, ciò che ti hanno insegnato in mezzo a quei maledetti monaci?»

«Mi hanno insegnato che non posso essere diverso da quello che sono», disse Darren, e Romilda gli vide brillare negli occhi le lacrime. «Eppure, padre, sono qui come mi hai ordinato, per fare per te quel che potrò». E Romilda, anche se il fratello non lo pronunciò, poté sentire il seguito: *E non è colpa mia, se non sono Ruyven, né sono stato io a farlo allontanare*.

Il padre serrò le mascelle, e Romilda capì che anche lui aveva sentito le parole proibite. MacAran disse, accigliato: «Accompagna tuo fratello nelle scuderie, Romy, e mostragli il falco; forse, per la vergogna, cercherà di portarsi alla pari con quanto ha fatto una ragazza».

Darren aprì la bocca per parlare, ma Romilda gli diede un colpo di gomito, come per dire: *Lascia perdere, prima che vada in collera*. Darren, a voce bassa, disse: «Venite anche voi, Alderic, se i falchi non vi annoiano», e Alderic, mormorando con educazione qualche frase poco impegnativa, rivolse un inchino a MacAran e alla Nobile Luciella e scese con loro.

Da qualche giorno Preciosa era stata portata in mezzo ai falchi già addomesticati; muovendosi con tranquillità, Romilda s'infilò il guanto e prese l'uccello, poi ritornò dai due giovanotti.

«Vi presento Preciosa», disse con voce gonfia d'orgoglio, e chiese a Darren: «Me la tieni per qualche istante, mentre prendo il logoro? Deve imparare a conoscere anche il braccio e la voce di altre persone…»

Ma, quando la sorella si mosse verso di lui, Darren si ritrasse istintivamente, sorpreso, e Romilda, sentendo che la sua paura contagiava anche il rapace, cominciò a tranquillizzare Preciosa, accarezzandola con una penna. Disse, non in tono di rimprovero, ma con tanta concentrazione nel proprio lavoro da non pensare al suono delle sue parole: «Non muoverti così in fretta vicino a un falco… dovresti saperlo! La spaventi… si direbbe che tu ne abbia paura!»

«Non sono… non sono abituato a stare vicino ad animali così grossi e feroci», disse Darren, mordendosi il labbro.

«Feroce? Preciosa? Ma se è gentile come un cagnolino!» disse Romilda, incredula. Chiamò il ragazzo: «Ker, porta il logoro…» e quando il giovane lo ebbe portato, esaminò la carne, arricciando il naso.

«Dai questa carne agli altri falchi? Credi che siano divoratori di carogne? Perfino un cane si rifiuterebbe di mangiarla! Ho dato ordine di portare a Preciosa soltanto carne fresca: anche topi, se in cucina non hanno niente di meglio, ma non qualcosa di così vecchio e puzzolente».

«È la carne che Davin ha messo da parte per i falchi, Nobile Romilda».

Romilda stava già per sgridarlo come si meritava, ma prima che potesse dire una sola parola, il falco che aveva sul polso cominciò a battere furiosamente le ali, e la ragazza capì che la sua ira si era nuovamente trasmessa al rapace. Trasse un lungo respiro e mormorò: «Dirò io qualcosa a Davin. Gli chiederò di non dare da mangiare questi rifiuti a nessun falcone decente. Ma ora, va’: portami qualcosa di fresco per il mio falco; se non è un piccione, prendi uno dei cani e cerca di catturare un topo, ma in fretta».

Darren era indietreggiato, nel vedere che il falco batteva le ali, ma, quando Ker si fu allontanato a eseguire gli ordini, disse: «Vedo che lavorando con il falco hai imparato a tenere a freno la collera, Romy… ti ha fatto bene!»

«Peccato che nostro padre non sia d’accordo», disse Romilda, che continuava ad accarezzare Preciosa con la penna. «Ma gli uccelli sono come i bambini, raccolgono le emozioni di coloro che hanno vicino. Non credo che sia più di questo. Ricordi quando Rael era piccolo, la balia che Luciella gli aveva preso – in questo momento, non saprei più dire il nome: Marja, Moyra, qualcosa del genere – e che poi ha dovuto mandare via, perché il figlio della donna era affogato, e lei piangeva tutte le volte che vedeva Rael, e al bambino sono venute le coliche, e al posto di quella donna abbiamo ripreso Gwennis…»

«No, è qualcosa di più», disse Alderic, quando passarono nel cortile. «Si tratta di un *potere* ben noto, che è apparso originariamente, a quanto so, tra i Delleray e i MacAran; entrare in risonanza mentale con falchi, cavalli e uccelli-sentinella… li addestravano a farlo, nelle guerre dell’epoca di re Felix. Tra i Delleray era legato a qualche caratteristica letale e si è estinto, ma i MacAran hanno il loro Tocco da molte generazioni».

Darren disse, con un sorriso di colpa: «Vi prego, amico mio, di non parlare così disinvoltamente di *potere* quando mio padre ci ascolta».

«Ah, è una di quelle persone che preferiscono chiamarli “petali di mandorlo” perché i fiocchi di neve sono troppo freddi per i loro gusti?» chiese Alderic, con un sorriso. «Per tutta la vita ho sentito dire che i migliori cavalli sono quelli addestrati dai MacAran, e il Nobile Mikhail è uno dei MacAran più importanti. Certo conosce bene il Tocco e il *potere* della sua casa e di quella della sua signora».

«Sì, ma non vuole che se ne parli», disse Darren. «Da quando Ruyven ha lasciato la famiglia per entrare nella Torre… e io non biasimo certo mio fratello per questo, anche se qualcuno può dire che sono io ad averci guadagnato… Romilda, ora che nostro padre non c’è, ti devo dire una cosa che potrai riferire in segreto a Mallina; quanto a riferirlo a Rael, credo che sia troppo giovane per non lasciarselo scappare, ma segui il tuo giudizio. Al monastero ho ricevuto una lettera di Ruyven; sta bene, ama il suo lavoro ed è felice. Dice di dare un bacio a tutti; è affezionatissimo a voi e mi prega di parlare di lui a nostro padre quando i tempi mi sembreranno maturi».

«Ossia, quando mele e prugne cresceranno sulle pareti ghiacciate di Nevarsin», disse Romilda. «L’hai visto, sai come la pensa».

Darren scosse la testa. «Ah, no, sorella, sono meno bravo di te a leggere nei pensieri, anche se ho capito che è in collera…»

Romilda lo guardò, incredula. «Non riesci ad ascoltare una parola se non è pronunciata a voce alta?» gli chiese. «Sei mentalmente cieco come quello sciocco somaro che ti porta in groppa?»

Arrossendo, Darren abbassò la testa. «Proprio così, sorella», e Romilda chiuse gli occhi come se avesse scorto una persona affetta da una grave deformità. Non se l’era mai immaginato; aveva sempre dato per scontato che tutti i suoi fratelli condividessero il Tocco che lei aveva sempre posseduto, fin da quando non sapeva ancora di che cosa si trattasse.

Si volse con sollievo verso Davin, che giungeva in quel momento nel cortile. «Siete stato voi, mio vecchio amico, a ordinare di dare ai falchi gli avanzi della cucina, e – se è solo per questo – neppure quelli freschi?» Indicò il piatto di frattaglie; Davin ne prese un pezzo, l’annusò e lo posò, con una smorfia.

«Quel ragazzo sfaticato ha portato questo? Non diventerà mai un falconiere! L’ho mandato a cercare cibo fresco in cucina, ma la Nobile Luciella mi ha vietato di uccidere piccioni per allenare i falchi; sono convinto che Ker sia troppo pigro per prendere un topo, ma vi troverò un pezzo di carne fresca per addestrare il falcone, Nobile Romilda».

Alderic chiese: «Posso toccarlo?» e, presa la penna dalla mano di Romilda, cominciò ad accarezzare le piume del falco. «È davvero bello; gli uccelli di questa razza non sono facili da tenere, anche se ho provato a farlo. Ma non ho mai avuto un grande successo, a meno che non fossero nati in cattività. E questo era selvatico? Chi l'ha addomesticato?»

«Io, e sto ancora lavorando con questo falcone; non ha ancora fatto il suo primo volo in libertà», disse Romilda, e sorrise timidamente nel vedere lo sguardo di stupore del giovane.

«L'avete addestrato voi? Una ragazza? Ma perché no, siete una MacAran. Nella Torre dove sono stato per qualche tempo, alcune delle donne addomesticavano i falchi selvatici, e laggiù, se qualcuna di loro riusciva ad avere un notevole successo con un falco, si diceva sempre: *Ha la mano di un MacAran*…»

«Perché dicono così? Nelle Torri ci sono dei MacAran?» chiese Romilda. «Credevo che non ce ne fossero, prima che ci andasse mio fratello…»

Alderic spiegò: «È un modo di dire che era già noto a mio padre e al padre di mio padre: il Dono dei MacAran». Non usò il solito termine che si impiegava sui Monti Kilghard, *potere*, ma il più vecchio termine *dono*. «Vostro padre non è lieto di avere un figlio nelle Torri? Gran parte dei nobili delle montagne ne sarebbe fiera».

Darren disse, con un amaro sorriso: «Io non ho alcun *dono* per lavorare con gli animali… e non ho molte capacità per altre cose, salvo che per lo studio; ma finché Ruyven era l'erede di mio padre, la cosa non aveva importanza: io ero destinato al monastero ed ero contento di stare con i monaci. E adesso mio padre vuole raddrizzare questo chiodo storto per piantarlo nel foro destinato a mio fratello…»

«Non avete un altro fratello maschio?» chiese Alderic. «Il ragazzino che ci ha accolto è illegittimo, o è tardo di mente, perché vostro padre non possa lasciare un figlio a San Valentino delle Nevi e allevare Rafael, Rael, come l'avete chiamato, per essere l'erede del Poggio del Falco? O, vedendo quel che è capace di fare la Nobile Romilda…» sorrise generosamente, e Romilda arrossì.

Ma Darren rispose, amareggiato: «Non conoscete mio padre…» senza continuare, mentre Romilda rifletteva sulle sue parole: dunque, Alderic giudicava ragionevole che lei prendesse il posto di Ruyven a Poggio del Falco.

«Vi ho portato della carne fresca per il vostro falco, Nobile Romilda», disse Davin, rientrando nel cortile. «Una cuoca aveva appena ucciso un pollo da fare arrosto per mezzogiorno; mi ha dato le interiora per il vostro uccello, e io le ho detto di mettere da parte per voi, tutte le mattine, gli avanzi più freschi; la porcheria che vi ha portato Ker era del giorno prima – avanzi che la cuoca aveva messo da parte per i cani – e lui era troppo occupato a guardare le sguattere per ricordarsi di chiedere che la carne fosse fresca. Quel ragazzo non diventerà mai un falconiere! Giuro, lo caccerò via su due piedi e comincerò a insegnare a prendersi cura dei falchi al signorino Rael!»

Romilda rise. «Luciella avrebbe molte cose da ridire», rispose, «ma date qualche altra incombenza a Ker: per esempio, dar da mangiare ai maiali e ai cani; certo in tutto il castello ci sarà qualcuno che è capace di capire i falchi!»

Darren sorrise senza allegria. Disse: «Provate Loran, figlio di Nelda; è un figlio del solstizio, ma il nome del suo vero padre corre su tutte le bocche. Se sarà capace di trattare con le bestie, nostro padre potrà finalmente accorgersi di lui, perché Nelda è troppo orgogliosa per portarglielo. Una volta ho suggerito di metterlo a studiare con Rael, e alla nostra grande Dama Luciella sono venute le convulsioni… come se avessi suggerito di chiamare al tavolo d'onore il garzone del porcaio».

«Sai che Luciella ascolta solo quel che le fa comodo», disse Romilda. «Forse pensava che l'illegittimità fosse come le pulci, ossia che si attacca…» Cercò di sciogliere il logoro, ma il peso di Preciosa la impacciava. «Maledizione, Darren, non puoi tenermela per un istante? E se non puoi, per l'amor del Cielo, almeno infila la carne sul logoro… ha sentito l'odore e da un momento all'altro verrà presa dalla frenesia!»

«Posso aiutarvi io, se vi fidate a lasciarmi il vostro falco», disse Alderic, porgendo il braccio. «Vuoi venire, con me, bellissima?» Con molta delicatezza, prese il falco dal braccio di Romilda e lo posò sul suo. «Come ti chiami, Preciosa? E sei proprio preziosa, vero?»

Romilda guardò con gelosia il falco che si posava comodamente sul polso di Alderic; ma Preciosa pareva soddisfatta, e perciò la ragazza passò a legare la carne, in modo che il falco non la strappasse via troppo presto e dovesse portarla a terra per mangiarla, come deve imparare a fare un buon falcone. I rapaci male addomesticati tendevano ad afferrare il cibo quando ancora era a mezz'aria, e così non imparavano mai a cacciare. Dovevano imparare a portare la preda al padrone, e poi ad attendere di ricevere il cibo dalla sua mano.

«Passami il logoro», disse Darren. «Se non posso fare altro, posso almeno far girare quello…»

Romilda glielo passò, con sollievo. «Grazie… sei più alto di me, puoi farlo salire di più», disse, prendendo Preciosa sul polso. Con l'altra mano, le sfilò il cappuccio: poi alzò il braccio per farla volare. Portando dietro di sé la corda legata ai geti – la *lunga* – il falco si alzò sempre più. Quando arrivò alla fine della corda, l'uccello voltò la testa, scorse il logoro che girava nell'aria e subito, chiudendo le ali, si gettò su di esso e lo afferrò con il becco e con gli artigli, per infine posarsi ai piedi di Romilda. La ragazza fece il secco fischio che il falco doveva associare al cibo e prese Preciosa con la mano guantata, togliendo il cibo dal logoro.

Preciosa si chinò così lesta sul cibo da doversi spostare di lato, dove il braccio di Romilda non era coperto dal guanto, e suoi artigli si piantarono dolorosamente nella carne della ragazza. Ne uscì il sangue; Romilda strinse i denti e non si lamentò, ma Darren, nello scorgere la macchia rossa sul vestito, lanciò un grido.

«Oh, sorellina!»

Preciosa, spaventata dal grido, perse l'equilibrio e batté goffamente le ali, colpendo con le penne la faccia di Darren; Romilda tese la mano verso il falco, ma Darren gridò di nuovo, colto dal panico, e sollevò le mani per proteggersi dal becco e dagli artigli, che vedeva pericolosamente vicini alla sua faccia. Al nuovo grido, Preciosa batté ancora le ali e volò via, fermandosi poi con un secco strido di rabbia, quando la corda giunse alla fine.

A denti stretti, Romilda sibilò: «Darren, maledetto te, poteva spezzarsi una penna! Non riesci a rimanere fermo vicino a un falcone? Va' via, prima che lo spaventi ancora di più!»

Darren balbettò: «Ma tu… tu sanguini…»

«E con questo?» chiese Romilda, seccamente, e spinse via il fratello. Poi zufolò piano, rivolta verso Preciosa, cercando di calmarla. «Rael sarebbe più bravo di te, idiota! Va' via di qui!»

«E questo è tutto quel che ho per figlio ed erede», disse con amarezza MacAran. Fermo sulla porta della scuderia, guardava i tre giovani senza che essi se ne accorgessero. Pur essendo in collera, aveva parlato a bassa voce: non sarebbe stato certamente lui ad alzarla in presenza di un uccello spaventato. Con la fronte aggrondata, in silenzio, fissò Romilda che convinceva a falco a scenderle pian piano sul polso e che poi gli scioglieva la lunga.

«Non ti vergogni, Darren, di rimanere fermo come un allocco mentre una ragazzina ti supera in un'attività che tutti i miei figli dovrebbero svolgere per istinto? Se non avessi conosciuto bene la vostra povera madre, penserei che sei il figlio di qualche mendicante di strada, presentatosi per caso alle nostre porte… Santo Portatore di Pesi, perché mi hai voluto avvelenare la vita con un figlio così inadatto al posto che occupa?»

Poi afferrò Darren per il braccio e lo trascinò all'interno della scuderia; Romilda sentì il grido di Darren e si morse il labbro come se lei stessa avesse ricevuto il colpo.

«Adesso esci, e cerca di comportarti da uomo! Prendi questo falco… no, non così, maledizione, hai le mani molli come prosciutti a furia di scrivere sciocchezze! Porta fuori il falco e fallo esercitare con il logoro, e se ti vedo allontanarti come prima, ti batto e ti mando a letto a pane e acqua come se avessi ancora l'età di tuo fratello Rael!»

Alderic era pallido e stringeva i denti, ma teneva gli occhi fissi sul dorso delle mani e non parlava. Romilda cercò di stare calma – era inutile spaventare di nuovo Preciosa – e infilò altra carne sul logoro. Senza parlare, Alderic prese la corda e cominciò a farla girare, e Romilda osservò il falcone che si lanciava in volo. Entrambi cercarono di ignorare Darren, che, con la faccia rossa e gonfia, tentava goffamente di togliere il cappuccio a un altro falco, in fondo al cortile. Per Darren, in quel momento, non potevano fare altro.

La ragazza pensò: *Almeno, ci prova. Forse il suo coraggio è superiore a quello che ho avuto io nello sfidare nostro padre; io ho il Tocco, facevo solo quello che mi viene spontaneo, mentre Darren, obbedendogli, va contro la propria natura…* Sentì un nodo alla gola come se volesse piangere, ma cercò di vincere le lacrime. Non sarebbero servite a Darren. Al fratello serviva solo una cosa: vincere il proprio nervosismo. E, in un angolo della mente, non riuscì a evitare una frecciatina di disprezzo:… *Ma come ha potuto sbagliare una cosa tanto semplice*?

◆

CAPITOLO 4

GARRIS

Romilda non assistette all'arrivo dei primi ospiti giunti per la festa del solstizio; quel mattino il sole si era levato in un cielo chiaro e brillante, velato solo da alcune nubi all'orizzonte. Negli ultimi tre giorni non era piovuto e non era nevicato; nel cortile, i fiori erano in boccio. Lei si era rizzata a sedere sul letto e aveva tratto un respiro eccitato; oggi, per la prima volta, avrebbe fatto volare Preciosa in libertà.

Quella era la prova definitiva, cruciale, per il falco e il falconiere: spesso, quando era messo in libertà per la prima volta, il rapace saliva nel cielo, raggiungeva le nuvole violacee… e non faceva più ritorno. Romilda lo sapeva, e l'idea di perdere Preciosa le risultava insopportabile, anche se la perdita di un falco era ancor più probabile quando si trattava di un uccello selvatico abituato a cacciare e a nutrirsi da solo nella foresta.

Ma Preciosa sarebbe ritornata; Romilda ne era certa. Si sfilò la camicia da notte e si vestì per la caccia; per tentarla, la matrigna aveva messo in bella mostra l'abito di velluto verde, ma lei si infilò una vecchia tunica e un paio di calzoni smessi che erano appartenuti a Darren. E se suo padre si fosse incollerito, che si incollerisse: lei non voleva rovinare il primo volo di Preciosa preoccupandosi che il falco riconoscesse un vestito nuovo a cui non era abituato. Quando uscì nel corridoio, per poco non inciampò nei cestini posati davanti alla porta: il tradizionale dono del solstizio che gli uomini della famiglia riservavano alle madri, alle figlie e alle sorelle. Suo padre era stato generoso come sempre; Romilda portò nella stanza il cestino, prese una mela e alcuni dolci e se li mise in tasca… proprio quello che le occorreva per andare a caccia, pensò, e un istante più tardi ne prese degli altri per Darren e Alderic.

Poi scorse un secondo cestino – che fosse quello di Darren? – e un terzo, fatto di strisce di carta incollate tra loro. Ricordò che Rael, durante la scuola, aveva cercato di non farglielo vedere; sorrise con indulgenza, perché conteneva una manciata di noci che il ragazzo aveva messo da parte poco alla volta, sottraendole alla sua razione giornaliera. Com'era caro, il suo fratellino! Per un attimo, provò la tentazione di invitare anche lui a quella particolare cavalcata, ma poi, dopo un istante di riflessione, si disse che era meglio non rischiare la collera della matrigna. Avrebbe organizzato qualcosa per Rael nei giorni successivi.

Percorse silenziosamente il corridoio e si unì a Darren e ad Alderic, che attendevano davanti alla porta e che avevano lasciato uscire i cani nel cortile: dopotutto, l'alba era già spuntata da tempo. I tre giovani si avviarono verso le scuderie.

Darren disse: «Ho riferito a mio padre che all'alba saremmo andati a caccia con il falcone. Vi permette di prendere il suo falco, se lo desiderate, Alderic».

«È davvero generoso da parte sua», disse il giovane, e si avviò tranquillamente a prendere il rapace.

«Tu quale scegli, Darren?» chiese Romilda, accostandosi a Preciosa.

Darren la guardò e disse, sorridendo: «Come sai, sorella, i falchi non mi danno molta soddisfazione. Se nostro padre mi avesse chiesto di far esercitare uno dei suoi, io gli avrei obbedito; ma, forse per onorare la festa, non mi ha dato questo ordine».

Lo disse in tono talmente amaro che Alderic alzò gli occhi e osservò: «Credo che volesse soltanto essere gentile con voi».

«Certo». Ma Darren tenne la testa bassa, nell'avvicinarsi ai cavalli.

Per Romilda fu una sorta di estasi, trovarsi nuovamente a cavallo con gli abiti adatti per stare in sella, sentire sul viso il fresco vento del mattino, tenere Preciosa davanti a lei, incappucciata ma attenta a ogni movimento. Dal rapace le giungeva un sottile filo di emozioni che non avrebbe saputo definire: non era paura, non era eccitazione, ma – con suo grande sollievo – non era neppure la spaventosa ira che aveva sentito allorché aveva iniziato ad addomesticare l'uccello. Quando i tre giovani cominciarono a salire sulle colline, le nubi svanirono; sul sentiero rimaneva solo un sottile strato di brina.

«Dove ci rechiamo, Darren? Voi conoscete questi monti», chiese Alderic, ma Darren si limitò a ridere.

«Dovete chiederlo a Romilda, non a me, mio si...» S'interruppe bruscamente, e Romilda, sollevando per un attimo gli occhi, scorse lo sguardo di avvertimento rivolto da Alderic all'amico. Darren si affrettò a terminare la frase: «Mia sorella conosce le colline e i falchi meglio di me, Nobile Alderic».

«Ci conviene andare da questa parte», spiegò lei. «Al pascolo dei cavalli; lassù potremo far volare i falchi senza essere disturbati, e nel sottobosco ci sono sempre uccelli e piccoli animali».

Quando giunsero in cima all'altura poterono posare gli occhi sul pascolo: un'ampia striscia erbosa, posta sul fianco del monte e punteggiata qui e là di piccole macchie di rovi e di cespugli. Alcuni cavalli brucavano l'erba verde dell'estate, e campi e arbusti erano coperti di fiori gialli e azzurri. Nell'erba ronzavano gli insetti; i cavalli rizzarono le orecchie e guardarono i nuovi venuti, poi, non scorgendo niente di pericoloso, tornarono a brucare.

Solo un puledro alzò la testa e si avvicinò a loro, trotterellando sulle zampe sottili; Romilda rise, smontò di sella e andò ad accarezzare il cavallino, che le arrivava appena alla spalla.

«Questa è Angela», spiegò ai due giovani. «È nata questo inverno, e io le davo sempre i torsoli di mela… no, Angela, è la mia colazione», disse allontanandole il muso dalla tasca, che l'animale stava già frugando. Ma poi prese il coltello e le tagliò una fetta di mela.

«Basta, però, perché potrebbe farti venire il mal di pancia», disse, e il piccolo animale, che evidentemente le credette sulla parola, si allontanò sulle lunghe gambe.

«Proseguiamo, o il vecchio Ventoso verrà a farsi accarezzare», disse, ridendo. «È stato messo al pascolo su questo prato. È un castrone troppo vecchio perché le giumente gli diano ancora retta, e ha i denti talmente consumati che riesce a malapena a masticare l'erba; nostro padre voleva metterlo a riposo questa primavera, ma poi ha detto che meritava di godersi ancora un'estate. Prima che giunga la brutta stagione, però, conta di fargli avere una fine tranquilla; le sue vecchie articolazioni non dovranno sopportare ancora una volta il freddo dell'inverno».

«Mi dispiacerà veder giungere quel momento», disse Darren. «Tutti noi abbiamo imparato a cavalcare su di lui: sembrava di stare seduti su una sedia a dondolo». Guardò con tristezza il vecchio cavallo quasi cieco che masticava l'erba più tenera, in un angolo del campo. «Credo che nostro padre l'abbia risparmiato perché è stato il primo cavallo di Ruyven…»

«Ha avuto una buona vita e avrà una buona fine», disse Alderic. «Diversamente dagli uomini, i cavalli non hanno il permesso di continuare a vivere fino a perdere il senno… se anche agli uomini venisse usata questa cortesia, io non sarei… non ci sarebbe adesso un usurpatore sul trono di Hali, e… il re non sarebbe in esilio».

«Non capisco», disse Romilda.

Darren aggrottò la fronte, ma Alderic spiegò: «Forse siete troppo giovane per ricordare la morte di re Felix. Aveva più di centocinquant'anni, era un ermafrodito vecchissimo e privo di eredi; da tempo aveva perso il senno, e ha cercato di lasciare il trono al primogenito del suo fratello più giovane, invece che a quello del fratello più vecchio, che era l'erede legittimo. E così Rakhal, che ha adulato un re vecchio e demente, e che si è procurato l'adesione dei reggenti grazie alla menzogna e alla corruzione – un vecchio libertino da cui non si salva nessuna donna, né, a quanto si dice, i figli adolescenti dei cortigiani che vogliono fare carriera -, siede ora sul trono degli Hastur di Hali. E Carolus e i suoi figli vagano al di là del Kadarin, alla mercé di qualsiasi ladro e bandito che voglia incassare la taglia posta sulla loro testa da sua grazia Rakhal… a cui io rifiuterò sempre il nome di re».

«E voi conoscete il re in esilio?»

Fu Darren a spiegare: «Il giovane principe è rimasto per qualche tempo a Nevarsin tra i monaci; ma è dovuto fuggire quando è giunta notizia che Rakhal lo voleva andare a prendere anche lassù».

«E voi siete un sostenitore del giovane principe e del… re in esilio?» chiese Romilda.

«Sì. Certo. E se qualche cortese cortigiano avesse sollevato il vecchio re Felix del peso della vita prima che per lui diventasse troppo gravoso, Carolus regnerebbe adesso a Hali come un giusto sovrano, e la sacra città degli Hastur non sarebbe ridotta a… un letamaio dove nessun uomo osa chiedere giustizia se non ha il denaro per corrompere il giudice, e signorotti ambiziosi e stranieri arrivisti si dividono tra loro le terre altrui!»

Romilda non rispose; non sapeva nulla di corti e di sovrani, e non era mai stata neppure nella città di Neskaya, ai piedi di quei monti; tanto meno nelle pianure o in vicinanza del lago di Hali. Fece per togliere il cappuccio a Preciosa, ma si fermò e si rivolse ad Alderic per riguardo all'ospite.

«Volete provare per primo voi, signore?»

Lui sorrise e scosse la testa. «Tutti siamo ansiosi quanto voi di vedere come il falcone ha accolto l'addestramento».

Con mani tremanti, Romilda sfilò il cappuccio dalla testa di Preciosa e osservò l'uccello arruffare le penne. La attendeva la prova definitiva, non solo della sua padronanza di quel falco, ma del fatto che il rapace da lei addomesticato avesse accettato l'addestramento, il legame tra loro.

Non sopportava il pensiero che quel falco da lei amato, accanto a cui aveva sofferto tante ore d'ansia, volasse via per non più ritornare. *Pensò: È questo, ciò che prova mio padre, adesso che Ruyven se n'è andato*?

Eppure, il falcone doveva essere sottoposto alla prova della libertà. Altrimenti sarebbe stato solo un prigioniero, posato mestamente sul suo bastone, e non un falco selvatico. Con le lacrime agli occhi, la ragazza sollevò il polso e sentì che il falco perdeva per un istante l'equilibrio, e che poi volava libero, con un lungo colpo d'ala.

L'uccello si innalzò verso il sole, e Romilda, con la mente piena di ansie – volerà bene? l'inattività l'avrà indebolito? -, lo guardò salire. E una parte di lei volò con il falco, sentì la gioia della luce sulle ali, il bagliore del cielo che le entrava negli occhi mentre saliva, saliva, rimaneva per qualche istante immobile, in volo libero… e poi si allontanava con un forte colpo d'ali!

Romilda emise un lungo sospiro. Preciosa se n'era andata, non avrebbe più fatto ritorno…

«L'avete perduto, temo», disse Alderic, dopo qualche istante. «Mi dispiace, damigella».

Il dolore della perdita lottò dentro Romilda con l'estasi precedente. Volare con il falco… e poi svanire nella distanza. Scosse la testa. Se aveva perso Preciosa, era segno che non l'aveva mai veramente posseduta. Pensò: *Preferisco perderla che legarla a me con la forza…*

Perché nostro padre non lo capisce? Il pensiero veniva da Darren: lo riconobbe dall'amarezza. Ma il fratello non era cieco ai pensieri? O la sua capacità di leggerli andava e veniva, come era successo a lei inizialmente, quando riusciva a coglierli soltanto se era profondamente emozionata? Le sue capacità si erano stabilizzate lavorando con gli animali, ma Darren non aveva quel dono.

Dunque, Preciosa era fuggita, e tutto era stato un'illusione. Tanto valeva rimanere in casa a cucire, perché non avrebbe mai potuto ricavare niente dalle scuderie: le conveniva lasciare agli uomini il compito di addomesticare gli uccelli…

Poi le parve che il cuore le si fermasse, perché, attraverso l'infinito dolore della perdita, s'insinuò un filo di coscienza: un alto volo, la terra stesa sotto di lei, come le cartine dei suoi libri di scuola, ma colorata e straordinariamente nitida, vista da occhi più acuti dei suoi, e forme di vita che si muovevano qua e là, uccelli in volo, piccoli animali che correvano in mezzo all'erba…

Preciosa! Il falco era ancora in rapporto con lei, non era volato via! Darren mormorò qualcosa; lei non lo udì.

Alderic disse: «Non sprecate il fiato: vostra sorella non vi può ascoltare. In questo momento è con il falco…»

Romilda stava in sella per la forza dell'abitudine, ma la sua mente si muoveva sull'alto pascolo, nell'estasi del volo, ed era resa acuta dalla fame. La vista e gli altri sensi, ora dotati di un nitore sovrumano, scorgevano le piccole forme di vita, e lei, assurdamente, sentì di volerle divorare e provò un desiderio feroce, quasi sessuale… giù! Giù, in picchiata, finché il becco non colpì e il sangue non le schizzò nella bocca, con la ferocia della vita e della morte…

Poi un altro colpo d'ali. Romilda tornò in sé quanto bastava a tenere fermo il polso, mentre il falco appesantito dalla preda vi si posava. Gli occhi della ragazza erano pieni di lacrime, ma lei non aveva tempo per le emozioni; tagliò la testa del coniglio e la diede al rapace, poi ficcò il resto dell'animale nell'ampia tasca della sella; ma tutta la sua coscienza rimase concentrata su Preciosa che mangiava avidamente. Alderic lanciò il suo falco, ma lei non se ne accorse; infine, pianse di sollievo nell'infilare il cappuccio sulla testa del falcone.

Preciosa era ritornata. Di propria volontà. Dalla libertà era ritornata alla schiavitù e al cappuccio. Cercando di frenare le lacrime, Romilda prese la penna e accarezzò il falco, con mani tremanti.

Che cosa ho fatto, per meritare questo? Come posso esserne degna? Un animale selvatico ha rinunciato per me alla libertà… che cosa posso fare per meritare questo dono?

Più tardi mangiarono le mele e i dolci portati da Romilda, e poi fecero ritorno a Poggio del Falco, con il sole già alto. Entrati nel cortile, scorsero alcuni cavalli che non appartenevano alle scuderie di famiglia, tra cui un animale con lo stemma di Aldaran di Scathfell: era arrivato il loro ospite più illustre.

Alderic chiese con ansia: «Il vecchio Gareth è ancora signore di Scathfell?»

«No, signore; l'attuale Gareth di Scathfell ha una sessantina di anni», disse Romilda. Alderic parve sollevato, e la ragazza colse un'occhiata interrogativa tra il fratello e l'amico. Alderic spiegò concisamente: «Avrebbe potuto riconoscermi».

«Non siete disposto ad affidarvi alle leggi dell'ospi…» cominciò a dire Darren, ma poi lanciò un'occhiata in direzione di Romilda e s'interruppe. La ragazza, chinando la testa sul falco, pensò: *Mi credono stupida? Dovrei essere cieca, sorda, muta e incapace di leggere nei pensieri, per non avere capito che è un seguace di Carolus in esilio, e che forse è addirittura il giovane principe. E so altrettanto bene quanto Darren che mio padre non dovrà venire a conoscenza di questo*.

«Vero. Il vecchio Gareth è morto tre inverni fa», disse Darren, «e a quell'epoca era mezzo cieco. Saranno presenti tutti gli Scathfell, Romilda?»

La giovane, sollevata nel vedere che la tensione era sparita, cominciò a recitare l'elenco dei figli dei signori di Scathfell; l'erede, anch'egli un Gareth («Ma tutti lo chiamano Garris, come si usa nelle pianure», aggiunse). «Il Nobile Garris non è sposato, ma ha già seppellito tre mogli; credo che abbia solo trent'anni, ma sembra più vecchio, e una volta zoppicava per una brutta ferita alla gamba».

«E non vi piace», disse Alderic.

Romilda sorrise con aria perfida. «Come fate a saperlo, Nobile Alderic? Ma è vero; mette sempre le mani sulle ragazzine, quando le incontra negli angoli; ha perfino cercato di palpare Mallina, l'anno scorso, quando aveva ancora i capelli sciolti sulle spalle…»

«Quel vecchio caprone!» esclamò Darren. «L'hai detto a nostro padre?»

«Nessuno di noi ha intenzione di litigare con i vicini; Luciella ha solo consigliato a me e Mallina di tenerci lontano da lui il più possibile, ma senza offenderlo. Poi viene il Nobile Edric, che è cieco, e sua moglie Ruanna, che tiene la contabilità del feudo meglio di un uomo. Dopo di lui ci sono due gemelli, Cathal e Cinhil, che hanno la stessa età di Ruyven, ventidue anni. La moglie di Cathal è una mia amica d'infanzia: Darissa Storn. Cinhil è ancora da sposare, e in passato nostro padre ha parlato di fidanzarci, ma poi non se ne è fatto niente, e io preferisco così… non vorrei vivere a Scathfell, che è poco più di una tana di banditi! Anche se mi piacerebbe stare con Darissa, e Cinhil è un ragazzo abbastanza simpatico».

«Mi sembrate un po' giovane per sposarvi», disse Alderic.

Darren scoppiò a ridere. «Le ragazze si sposano presto, su queste montagne, e Romilda ha quindici anni. Inoltre, sono certo che le piacerebbe avere una propria casa, lontano dalla tutela di Luciella. Com'è quel vecchio proverbio? *Quando due donne comandano in un focolare, le scintille rischiano di bruciare il tetto*. Comunque, penso che nostro padre aspiri a sposarla con qualcosa di più di un cadetto, e per di più quarto nella linea di successione. Meglio padrona in una capanna che serva in un castello, e quando il Nobile Garris si risposerà, o se il vecchio Scathfell dovesse riprendere moglie, la moglie di Cinhil sarebbe l'ultima di tutte, poco più della serva delle altre. Darissa era una bella ragazza, quando si è sposata, e adesso sembra avere dieci anni più di Cathal ed è tutta sformata dalle gravidanze».

«Non ho alcuna fretta di sposarmi», disse Romilda, «e su questi monti c'è un numero sufficiente di uomini; Manfred Storn è l'erede del suo feudo e ha circa gli anni di Darren; perciò è probabile che quando raggiungerò l'età del matrimonio, mio padre ne parlerà con il vecchio signore di Storn. Verranno alla festa anche i signori delle Rocce Alte, che hanno figli e figlie in età da marito; è probabile che io o Rael entriamo a far parte di quella famiglia». Alzò le spalle. «Che importanza può avere, comunque? Gli uomini sono tutti uguali».

Alderic rise. «Con queste parole mi fate capire quanto siate giovane, damigella Romilda. Spero che vostro padre non vi cerchi marito finché non avrete raggiunto l'età che vi permetterà di distinguere tra un uomo e l'altro, perché rischiereste di trovarvi sposata, un giorno, all'ultimo uomo sulla terra a cui avreste voluto andare in moglie. Entriamo in casa? Il sole è alto e vostra madre parlava di una colazione particolare… passando davanti alle cucine, ho sentito l'odore del pandolce preparato dalle cuoche!»

A quel punto, Romilda si augurava unicamente di raggiungere la propria stanza senza essere vista da nessuno, per fare un bagno e per cambiarsi d'abito prima di sedere a tavola. Ma, nell'entrare in un corridoio, per poco non finì contro un uomo alto e grassoccio, dalla carnagione pallida e dai capelli chiari, che usciva dalla grande sala dei bagni caldi, le cui vasche erano alimentate da sorgenti vulcaniche. Indossava una veste larga e aveva i capelli bagnati; evidentemente era andato a rinfrescarsi dopo il viaggio. Romilda gli fece con educazione la riverenza, come le era stato insegnato, e solo allora si ricordò che portava i calzoni, maledizione! Se si fosse limitata a proseguire per la propria strada, l'uomo avrebbe potuto semplicemente scambiarla per un giovane paggio che svolgeva qualche commissione. Invece, sul suo volto pallido e cascante comparve un sorriso.

«Damigella Romilda», disse, osservandole sfacciatamente le lunghe gambe. «Un piacere inatteso. Avete davvero delle belle gambe, ragazza mia! E siete… cresciuta», aggiunse, posando gli occhi azzurri sull'allacciatura della tunica, che faticava a contenerle il seno. «Sarà un piacere danzare con voi questa sera, ora che ho avuto occasione di apprezzare le bellezze che tante donne cercano attentamente di nascondere ai loro ammiratori…»

Sentendosi arrossire, Romilda abbassò la testa e fuggì. Desolata, pensò: *Ora so che cosa intendeva dire Luciella, quando affermava che sono troppo grande per farmi vedere in calzoni… tanto valeva che fossi nuda, per il modo in cui mi guardava*. Per tutta la vita aveva indossato gli abiti dei fratelli, con la stessa indifferenza che avrebbe avuto se fosse stata un ragazzo; ora, sotto lo sguardo goloso di quell'uomo, le pareva di essere stata fisicamente violata; i seni le dolevano e provava uno strano subbuglio al ventre.

Si rifugiò nella propria stanza, con il cuore che le batteva a precipizio, e si accostò subito alla bacinella, per tuffare il viso nell'acqua gelida.

«Luciella aveva ragione. Oh, perché non mi ha mai detto queste cose?» si chiese, disperata. Poi capì che non c'era modo di descrivere a voce un'esperienza come la sua: per capirla occorreva provarla; fino a poco tempo prima, se gliel'avessero descritta, lei si sarebbe limitata ad alzare le spalle. Le tremavano ancora le mani, mentre scioglieva i lacci della tunica di foggia maschile, si sfilava i calzoni e, guardandosi allo specchio, osservava se stessa per la prima volta come una donna. Era ancora snella, i suoi seni erano solo leggermente tondi, i fianchi poco più larghi di quelli di un maschio, e le lunghe gambe potevano essere quelle di un ragazzo. *Ma,* pensò, *se dovessi indossare ancora abiti maschili, cercherò di sceglierli talmente larghi da sembrare davvero un maschio*.

Dalla porta che dava sulla stanza di Mallina, vide che la sorella era intenta a esaminare i suoi cestini del solstizio; anche lei ne aveva ricevuti tre, e a Romilda, nel vederli, tornarono in mente quello del padre, che conteneva più frutti e dolci che fiori – realisticamente, MacAran sapeva che l'appetito delle ragazze non era inferiore a quello dei giovanotti – e quello più piccolo, che aveva attribuito a Darren. Ora, esaminandolo meglio, vide che era pieno di fiori di serra e di giardino, squisitamente disposti, e di alcuni frutti esotici che dovevano venire da Nevarsin, dato che al Poggio del Falco non crescevano. Poi vide il biglietto e lesse con sorpresa: "*Non ho madre e sorelle a cui porgere il dono del Solstizio; accettate questo con i miei omaggi. Alderic, studente*".

Mallina entrò di corsa nella stanza.

«Romy, non sei ancora vestita? Non dobbiamo arrivare in ritardo alla colazione! Ti metti il vestito nuovo? Carlinda è con nostra madre, mi aiuti ad abbottonarmi? Che bei fiori, Romy! I miei vengono tutti dal giardino, ma c'è un bel grappolo d'uva dei ghiacci, dolce come il miele… sai, a Nevarsin la lasciano sul ramo finché non si congela, e a quel punto perde tutto l'acido e diventa dolce… Romy, chi pensi che sia? Ha un'aria così affascinante… credi che il Nobile Alderic intenda corteggiare una di noi? Mi piacerebbe essere la sua fidanzata, è così bello e galante, come gli eroi delle favole…»

«Quante sciocchezze riesci a dire, Mally», la redarguì Romilda, con un sorriso. «Penso che sia un ospite bene educato, niente di più; senza dubbio ha mandato anche a nostra madre un cestino come i nostri».

«Alla Nobile Luciella non piacerà», affermò Mallina. «Continua a ripetere che la Notte del Solstizio è una festa pagana, indegna dei buoni cristiani; ha sgridato Carlinda perché ha fatto preparare a Rael i cestini, ma nostro padre ha detto che tutti hanno bisogno di fare festa e che una scusa vale l'altra per dare ai contadini un giorno di libertà e qualche regalia. E poi che era bene che Rael si godesse la festa finché era bambino: diventerà un buon cristiano se imparerà a comportarsi bene e a ricordarsi del Libro dei Fardelli».

Romilda sorrise. «Nostro padre ha detto più o meno le stesse cose gli anni scorsi, a quanto ricordo. E il pandolce e la frutta al miele piacciono anche a lui. Cita sempre il Libro dei Fardelli per dire che non bisogna lesinare il grano alla bestia che gira la macina, né la mercede e il riposo al bracciante: nostro padre potrà essere severo, ma è sempre stato giusto con i dipendenti». Così dicendo, terminò di abbottonare l'abito della sorella e la fece girare su se stessa per osservarla. «Stai proprio bene, Mally! Ma sei fortunata a non doverlo portare in un giorno lavorativo… ci vuole una cameriera per abbottonarlo! Ecco perché ho fatto mettere i lacci al mio: per potermelo infilare da sola». Terminò di allacciarsi le maniche della sottoveste, s'infilò la lunga tunica di color rosso, ricamata con un motivo di farfalle, e si chinò perché Mallina le infilasse il fermaglio che le chiudeva la treccia.

Mallina esaminò i cestini, alla ricerca di un fiore da metterle nei capelli. «Questa rosa forse va bene per me, ha la stessa tinta del mio vestito… oh, Romy, guarda!» disse poi, con aria scandalizzata. «Hai visto, ti ha messo nel cestino il fiore d'oro, il *dorilys*!»

«E con questo, sciocchina?» chiese Romy, prendendo il fiore azzurro di *kireseth* per infilarselo tra i capelli; ma la sorella le fermò la mano.

«No, non devi farlo, Romilda… non conosci il linguaggio dei fiori? Il dono del fiore d'oro è… be', il fiore è afrodisiaco, non c'è bisogno che ti spieghi cosa significa questa parola, e quando un uomo offre a una ragazza il *dorilys* per il solstizio…»

Romilda arrossì, e sentì di nuovo posarsi su di lei quegli occhi bramosi. Inghiottì a vuoto… che anche Alderic l'avesse guardata con lo stesso tipo di desiderio? Poi le ritornò il buon senso. «Sciocchezze; non conosce gli usi di questi monti, tutto qui. Ma se le ragazze sciocche fanno questo tipo di chiacchiere, è meglio che non mi metta il fiore… peccato, però, perché è il più bello. Scegli tu il fiore che preferisci».

Le due sorelle, vestite degli abiti nuovi, raggiunsero i familiari portando con sé, com'era tradizione, i frutti dei loro cestini: li avrebbero spartiti con il padre e i fratelli. Per l'occasione, il tavolo era stato imbandito nella grande sala delle feste, anziché nella piccola camera da pranzo usata dalla famiglia, e la Nobile Luciella stava già accogliendo gli ospiti. C'era Rael, con il vestito più bello, e Carlinda con un abito elegante, scuro come si addiceva alla sua posizione, ma di buon taglio e nuovo, non un vecchio abito rivoltato; Luciella era gentile anche con i parenti poveri, pensò Romilda. Darren indossava l'abito più bello, e così Alderic, anche se il vestito di questi era scuro e severo, come prescritto per uno studente di Nevarsin, e non portava stemmi o colori di famiglia. La ragazza si chiese nuovamente quale fosse la sua vera identità: un parente del re in esilio, forse lo stesso principe… non intendeva parlarne con nessuno, ma le dispiaceva che Darren non le avesse rivelato il segreto.

Al vecchio Gareth di Scathfell, che era l'ospite di rango più alto, era stato assegnato il posto a capotavola, che normalmente sarebbe spettato a MacAran; il padrone di casa si era accomodato in un altro punto del tavolo d'onore. I giovani sedevano a un'altra tavola; Romilda vide Darissa, seduta accanto al marito, e fece per andarsi a mettere accanto a lei, ma la matrigna le indicò una sedia vuota accanto al Nobile Garris; la ragazza arrossì, ma preferì evitare un battibecco; prese posto e si augurò che quell'uomo odioso non facesse commenti imbarazzanti, alla presenza di tutti.

«Ora, vestita nel modo adatto alla vostra bellezza, siete ancor più affascinante, damigella», disse Garris, e nient'altro; era una frase perfettamente corretta, ma Romilda si limitò a fissare con disgusto quella faccia pallida e non rispose. Ma, dopotutto, Garris non aveva fatto niente, la frase era stata abbastanza cortese, e lei non poteva lamentarsi.

C'era ogni sorta di cibi prelibati, perché quella colazione doveva costituire anche il pasto di mezzogiorno; la festa proseguì a lungo e, prima che venissero portati via i piatti, giunsero i musici e cominciarono a suonare. Le tende erano state aperte per far entrare il sole estivo, e tutte le porte erano spalancate; i mobili erano stati spostati per fare posto ai danzatori. Quando Darren, come voleva la tradizione, invitò la sorella ad aprire con lui le danze, Romilda sentì che al tavolo d'onore si discuteva degli uomini inviati a cercare l'esiliato Carolus.

«Per me non ha nessuna importanza», diceva MacAran. «Non mi curo di chi siede sul trono, ma non voglio neppure che i miei uomini, attirati dal denaro della taglia, si trasformino in sbirri. Un tempo i MacAran governavano il loro feudo come un regno indipendente; ma a quell'epoca lo si doveva tenere con la forza delle armi, e io non ho voglia di trasformare le mie terre in un accampamento militare. Gli Hastur sono liberi di governarlo come vogliono, ma odio le loro guerre fratricide!»

«Ho sentito che Carolus e il suo primogenito hanno attraversato il Kadarin», disse il signore di Scathfell. «Senza dubbio si rifugeranno da mio cugino Aldaran… c'è una vecchia ruggine tra gli Hastur ora regnanti e gli Aldaran».

MacAran sorrise amaramente. «Nella caccia al lupo, nessun cane è più abile di quello che ha un po' del suo sangue», disse. «Gli Aldaran, molto tempo fa, non erano di sangue Hastur?»

«Così si dice», annuì Scathfell. «Non do retta alle storie dei figli degli dei, ma si sa che c'è del *potere* nella famiglia degli Aldaran, come ce n'è tra i miei figli e i vostri; non ne avete uno in una Torre,

Nobile Mikhail?»

MacAran aggrottò la fronte. «Non per mio volere, e non con il mio consenso», disse con ira. «Non do più il nome di figlio, a colui che abita tra gli *Hali*!» Sulle sue labbra, la parola divenne quasi un insulto; poi, con uno sforzo, riuscì a calmarsi e disse: «Ma non sono discorsi per una giornata di festa. Volete essere voi ad aprire le danze, mio signore?»

«Lascio queste cose a chi è più giovane di me», disse Scathfell. «Ma portate pure la vostra signora alle danze», aggiunse, e MacAran si voltò doverosamente verso la Nobile Luciella e la accompagnò nel centro della sala.

Dopo la prima danza di rigore, i giovani formarono un doppio cerchio: gli uomini in quello esterno e le donne in quello interno; presto la danza divenne molto veloce, e Romilda vide che Darissa lasciava il gruppo e andava a sedere, tenendosi la mano sul fianco; la giovane andò a prendere un rinfresco per l'amica e si sedette accanto a lei per chiacchierare. Darissa portava l'abito largo, senza cintura, delle donne incinte, ma si slacciò le maniche e continuò a farsi aria: era rossa e accaldata.

«Non danzerò più, finché questo non sarà nato», disse, toccandosi con le lunghe dita il corpo rigonfio. «Danza già lui, e continuerà a farlo fino al tempo del raccolto, soprattutto quando cercherò di dormire!» Accorse Cathal, che si chinò con sollecitudine sulla moglie, ma lei gli fece segno di ritornare nel gruppo. «Va' a danzare con gli uomini, marito mio; io rimarrò qui a chiacchierare con la mia amica… che cosa hai combinato in tutto questo tempo, Romilda? Non sei ancora fidanzata? Adesso hai quindici anni, vero?»

Romilda annuì. Era stupita dell'aspetto dell'amica, che tre anni prima era sottile e aggraziata, mentre adesso aveva il passo pesante, i seni grossi e gonfi che premevano contro il tessuto della veste, la vita larga. In tre anni, Darissa aveva messo al mondo due figli e ne aspettava già un terzo! Come se le avesse letto nel pensiero, l'amica le spiegò, con una smorfia: «Oh, lo so bene, non sono più graziosa come da ragazza… goditi il tuo ultimo anno di danze, Romilda: è probabile che il prossimo anno starai anche tu a sedere, gonfia del tuo primo figlio; il padre di mio marito parlava di darti per moglie a Cinhil, o magari di dargli Mallina; afferma che è più docile e che è più simile a una dama».

Romilda disse, sconvolta: «Ma dovevi averne un altro tanto presto? Pensavo che due figli in tre anni fossero sufficienti…»

Darissa alzò le spalle e sorrise. «Oh, be', le cose sono andate così. Questo, penso che lo allatterò io, invece di darlo a balia, e che quindi, per quest'anno, non rimarrò più incinta. Amo i miei figli, ma penso che tre, almeno per un po’, siano sufficienti…»

«Per me, sarebbero più che sufficienti per tutta la vita», disse Romilda, con decisione, e Darissa rise.

«Lo diciamo tutte», spiegò, «quando siamo giovani. Scathfell è contento di me perché ho già dato due maschi alla famiglia, e spero che questa volta sia una femmina; mi piacerebbe avere in casa una bambina… più tardi ti porterò a vedere i miei figli; sono belli e il piccolo Gareth ha i capelli rossi; forse avrà il *potere*: un maghetto da mandare alle Torri…»

«Perché, lo manderesti…» mormorò Romilda.

Darissa rise. «Oh, certo. La Torre di Tramontana lo prenderebbe: gli Aldaran sono di sangue Hastur fin da prima dei Cento Regni, e hanno antichi legami con Tramontana». Abbassò la voce. «Non hai davvero notizie di Ruyven? Tuo padre l’ha proprio diseredato?»

Romilda annuì, e Darissa fece la faccia stupita: lei e Ruyven avevano giocato insieme da bambini.

«Ricordo che un anno, per la festa del solstizio, mi ha mandato un cesto di fiori, e io mi sono messa il fiore d’oro che mi ha inviato; ma, alla fine dei festeggiamenti, mio padre mi ha fidanzata a Cathal, e con lui sono stata felice, e ci sono i nostri figli… ma penso sempre con affetto a Ruyven, e sarei stata lieta di divenire tua sorella, Romilda. Pensi che MacAran ti darebbe a Cinhil, se lui ti chiedesse? In tal caso saremmo sorelle davvero…»

«Cinhil non mi dispiace…» disse Romilda, ma interiormente si ritrasse dall’idea del matrimonio; ridursi in tre anni come Darissa, grassa e senza fiato, con la pelle piena di smagliature e il corpo sformato dalle gravidanze?

«La cosa migliore, in un simile matrimonio, sarebbe il fatto che mi porterebbe vicino a te», disse con sincerità, «ma non ho nessuna fretta di sposarmi; Luciella dice che quindici anni sono pochi per avere figli; preferirebbe aspettare che avessimo almeno diciassette anni, prima di fidanzarci. Non si fa montare una buona cagna la prima volta che va in calore».

«Oh, Romilda!» esclamò Darissa, arrossendo. Poi scoppiarono a ridere entrambe, come due bambine.

«Comunque, goditi la danza più che puoi, perché tra poco i giorni delle danze finiranno anche per te», riprese Darissa. «Guarda, laggiù c’è l’amico di Darren venuto dal monastero… così vestito di scuro, sembra un monaco; è uno di loro?»

Romilda scosse la testa. «Non so chi sia; solo che è amico di Darren e appartiene al clan dei Castamir», disse, tenendo per sé i sospetti.

Darissa disse: «Castamir è un clan degli Hastur! Mi chiedo come osi farsi vedere così apertamente… a quanto ho sentito, parteggiano per il vecchio re. Tuo padre sostiene Carolus o il nuovo sovrano?»

«Non credo che mio padre si curi di queste cose; per lui un re vale l'altro», disse Romilda. Ma, prima che potesse aggiungere qualcosa, Alderic raggiunse le due donne.

«Damigella Romilda? È una danza a coppie… posso invitarvi?»

«Ti dispiace se ti lascio sola, Darissa?»

«No, sta arrivando Cathal; gli chiederò di portarmi un bicchiere di vino», disse l'amica, e Romilda accompagnò Alderic fra i danzatori: sei coppie, anche se una era composta di Rael e di Jessamy Storn, che aveva undici anni e lo superava di gran parte della testa. La fila degli uomini si mise di fronte a quella delle donne, e Darren e Jeralda Storn, primi della fila, iniziarono la danza, prendendosi per mano e descrivendo complesse figure attorno alle altre coppie. Quando fu la volta di Alderic, Romilda gli prese con sicurezza le mani; erano robuste e salde, non certo morbide come ci si aspetta da uno studioso, ma dure e incallite come quelle di uno spadaccino. Un monaco davvero improbabile, pensò, e poi si dedicò alle complesse figure della danza, che la condussero di fronte a Darren e poi a Rael. Quando i movimenti della danza la portarono per qualche istante a fare coppia con Cinhil, il giovane le strinse la mano, ma lei abbassò gli occhi e non gli restituì il sorriso. Dunque, Scathfell pensava di farle sposare Cinhil quello stesso anno, perché diventasse grassa e sformata dalle gravidanze come la sua amica Darissa? Niente affatto! Un giorno, pensò, si sarebbe sposata anche lei, ma non con quel ragazzino insipido, se poteva dire la sua! Suo padre non aveva soggezione degli Aldaran, e d'altra parte si trattava soltanto del ramo cadetto di Scathfell, non di quelli del Castello. Scathfell era il più ricco e il più importante dei loro vicini, ma i MacAran erano feudatari indipendenti già prima che sorgesse la città di Caer Donn, le avevano detto!

Ora la danza la portò faccia a faccia con il Nobile Garris. Anche lui le sorrise e le strinse la mano, e Romilda arrossì e tenne le mani ben ferme, limitandosi a sfiorare quelle di Garris come prescriveva la danza. Provò un forte sollievo quando il movimento li riportò alle posizioni d'origine e lei si trovò di nuovo davanti ad Alderic. I musici presero a suonare una danza per coppie; Romilda, nel vedere che il Nobile Garris veniva verso di lei, afferrò Alderic per il gomito e gli bisbigliò: «Mi invitate a danzare, Nobile Alderic?»

«Certo», disse lui, con un sorriso, e la portò verso il centro della sala. Dopo un momento, lieta che Garris, dietro di loro, fosse rimasto a bocca asciutta, la ragazza disse:

«In verità, non danzate affatto come un contadino».

«No?» Rise. «Da molto tempo non danzavo più, salvo che con i monaci…»

«Nel monastero si danza?»

«A volte. Per tenersi caldi. E in alcune delle funzioni c'è una danza sacra. In genere, gli studenti che non intendono prendere i voti si recano al villaggio e danzano per la festa del solstizio, ma io…» parve esitare per un istante, «non avevo tempo per queste cose».

«Vi fanno studiare tanto? La Nobile Luciella ha detto di avere trovato Darren dimagrito e molto pallido… vi danno abbastanza da mangiare, e abiti caldi?»

Il giovane annuì. «Sono abituato ai disagi», disse, e poi cadde in silenzio, mentre Romilda si dedicava unicamente alla danza. Quando la musica tacque e i due giovani si separarono, Alderic disse: «Vedo che portate uno dei miei fiori. Vi sono piaciuti?»

«Molto», disse lei, e fu colta da un nuovo accesso di timidezza; Alderic aveva messo nel cestino il *dorilys* per i motivi suggeriti da Mallina, o perché era forestiero e ignorava gli usi della regione? Le sarebbe piaciuto chiederlo, ma si vergognava.

Anche ora, però, fu come se Alderic le avesse letto nei pensieri; il giovane disse a un tratto: «Darren mi ha detto… non intendevo niente di ardito, credetemi, damigella Romilda. Nel mio paese… io vengo dalle pianure… il fiore delle stelle, il *dorilys*, è il dono del signore Hastur alla Beata Cassilda, e l'ho inteso come un omaggio alla giornata che si festeggia, nient'altro».

Lei rispose, con un sorriso: «Nessuno vi riterrebbe capace di sottintesi maliziosi, Nobile Alderic».

«Sono l'amico di vostro fratello; non occorre che mi chiamiate "Nobile Alderic"», disse il giovane. «Dopotutto, siamo andati insieme a caccia con il falcone…»

«E non occorre che voi mi chiamiate "damigella"», rispose Romilda. «I miei fratelli mi chiamano Romy».

«Bene; ci comporteremo come parenti, come con Darren», disse Alderic. «Volete del vino?» Si erano avvicinati al tavolo dei rinfreschi.

La giovane scosse la testa e disse: «Non ho il permesso di bere vino in compagnia».

«Allora, un bicchiere di *shallan*?» Le servì una coppa di quel succo di frutta, e Romilda lo bevve con piacere. Dopo le danze agitate, sapeva che i capelli le stavano scendendo sul collo, ma non voleva ritirarsi in mezzo alle altre ragazze che ridacchiavano in un angolo.

«Vi piace andare a caccia con il falcone?» chiese ad Alderic.

«Molto; le donne della mia famiglia addestrano gli uccelli-sentinella. Ne avete mai fatto volare uno, dami… Romy?»

Lei scosse la testa. Aveva visto quei grandi uccelli feroci, e disse: «Non sapevo che si lasciassero addomesticare! Sono talmente grandi da riuscire a catturare un daino! Pensavo che non ci fosse alcun piacere a…»

«Non si fanno volare per piacere», spiegò Alderic, «ma per addestrarli alla guerra, o ad avvistare gli incendi; lo si fa con il *potere*. Un uccello-sentinella in volo può scoprire chiunque varchi il confine di una regione pacifica, o i banditi, o un incendio boschivo. Ma non è certo uno svago, e quegli uccelli sono veramente feroci, difficili da tenere. Eppure, credo che voi sareste in grado di farlo, se addestraste il vostro *potere*».

«Difficile che possa farlo», disse lei, «e certo ne conoscete la ragione, se Darren si è confidato con voi. Uccelli-sentinella!» Sentì correrle per la schiena un piccolo brivido, che per metà era di piacere, al pensiero di far volare quei grandi uccelli da preda. «Pensavo che fossero difficili da allevare come un uccello-spettro!»

Alderic rise. «Eppure, ho sentito parlare anche di questo, nei monti lontani», disse. «E gli uccelli-spettro sono molto stupidi; non occorre molta arte per ammaestrarli, basta allevarli da quando escono dall'uovo e dare loro del cibo caldo; poi obbediranno a tutti i vostri ordini, seguendo le piste della selvaggina grazie al calore lasciato sul terreno. Sono anche degli ottimi uccelli da guardia, perché gridano in modo terribile quando fiutano un odore che non conoscono».

Questa volta, Romilda rabbrividì davvero, pensando che quei grandi uccelli carnivori, ciechi e incapaci di volare, potessero essere usati per fare la guardia. Disse: «Perché usare un uccello-spettro, quando un buon cane può fare lo stesso lavoro, ed è molto più simpatico da avere per casa?»

«Sono d'accordo», disse Alderic, «e preferirei salire sul Monte Kimbi a piedi nudi, piuttosto che addomesticare un uccello-spettro, ma è una cosa che si può fare. Io non posso occuparmi neppure degli uccelli-sentinella; non ho quel dono, ma alcune donne della nostra famiglia lo hanno, e l'ho visto fare nella Torre, dove li usano per proteggersi dagli incendi: i loro occhi sono molto più acuti di quelli umani». In quel momento, la musica riprese. Alderic domandò a Romilda: «Torniamo a danzare?»

Lei scosse la testa. «Non ancora, grazie. Fa caldo, con le finestre aperte».

Alderic rivolse un inchino a qualcuno che Romilda non poteva vedere; la ragazza si voltò e scorse Luciella. «Romy», disse la matrigna, «non hai ancora danzato con il Nobile Garris!»

Lei commentò, con una smorfia: «È proprio da lui, andare a lamentarsi con la mia matrigna invece di venire a chiedermelo personalmente».

«Romilda! È l'erede di Scathfell!»

«Non m'importa se è l'erede della Scala del Cielo o del nono inferno di Zandru. Se vuole danzare…» cominciò, ma il Nobile Garris fece la sua comparsa dietro Luciella e disse, con il suo sciocco sorriso: «Mi onorate di questa danza, damigella Romilda?»

Non era possibile rifiutare senza commettere una scortesia. Era un ospite dei suoi genitori, anche se Romilda pensava che avrebbe dovuto danzare con le donne della sua età, invece di appiccicarsi alle ragazzine. Si lasciò condurre da lui in mezzo alle altre coppie. Dopotutto, in piena vista dei suoi familiari e di una buona metà dei nobili del circondario, non poteva fare niente di male. Garris aveva la mano sudaticcia, e questo era un po' sgradevole, ma Romilda alzò le spalle, pensando che non era una cosa voluta.

«Siete davvero leggera come una piuma, damigella… proprio una vera dama! Chi lo avrebbe mai pensato, questa mattina, vedendovi in stivali e calzoni come un maschio… suppongo che tutti i giovanotti del circondario vi ronzino intorno, eh?»

Romilda scosse la testa, in silenzio. Detestava cordialmente quel tipo di conversazione, anche se Mallina, al posto suo, si sarebbe messa a ridacchiare e ad arrossire per il piacere. Terminata la danza, Garris le chiese di concedergliene un'altra, ma lei gliela rifiutò educatamente, dicendo che aveva una fitta al fianco. Lui si offrì di portarle del vino o un bicchiere di *shallan*, ma quando Romilda gli rispose di volersi soltanto sedere accanto a Darissa per un poco, prese posto accanto a loro e insistette per farle aria con il ventaglio. Fortunatamente, la danza finì, i musici presero a suonare un'altra danza di gruppo e tutti i giovani si misero in cerchio, ridendo e battendo i tacchi al ritmo della musica. Alla fine il Nobile Garris si decise ad andarsene, imbronciato, e Romilda tornò a respirare.

«Hai fatto un'altra conquista», la prese in giro Darissa.

«Non credo; per lui, danzare con me è come mettere le mani su una servetta in cucina: una cosa che non lo impegna sotto nessun aspetto», disse Romilda. «Gli Aldaran di Scathfell hanno un rango troppo alto per sposarsi con una di noi, tranne che per i figli cadetti. Mio padre ha parlato una volta di fidanzarmi a Manfred Storn, ma non ha ancora quindici anni, e non c'è nessuna fretta. Eppure, anche se non ho un rango abbastanza elevato perché chieda la mia mano, la mia nascita non permette a Garris di sedurmi impunemente… e non mi piace a sufficienza per lasciarglielo fare». Con un sorriso, aggiunse: «La cosa peggiore, se sposassi Cinhil – ammesso che lui chieda la mia mano -, sarebbe quella di dover chiamare *fratello* quel grasso lumacone. Per fortuna, i legami di parentela gli vieterebbero di dedicarmi più attenzioni di quelle dovute a una cognata».

«Non ci conterei», le confidò Darissa, parlando piano. «Quando ero in attesa del piccolo Rafael, l'anno scorso, è venuto a cercarmi… ha detto che essendo già incinta non avrei dovuto temere sgradevoli conseguenze, e quando l'ho sgridato, ha aggiunto che pensava ai vecchi tempi, su queste montagne, quando i fratelli avevano le mogli in comune… e certo, ha continuato, Cathal si sarebbe comportato fraternamente con lui, senza badare al fatto che condividessimo occasionalmente il letto, perché anche sua moglie era incinta… Io gli ho dato un calcio in uno stinco e gli ho detto di cercare una sguattera per il suo letto, se ne trovava una che, a pagamento, riuscisse a sopportare la sua brutta faccia; così l'ho offeso nell'orgoglio e lui non si è più fatto vedere. A dire la verità non è poi tanto brutto, ma è noioso e ha sempre le mani umidicce. E inoltre…» aggiunse, mostrando le fossette che erano una delle poche cose immutate da quando lei e Romilda giocavano insieme, «amo troppo Cathal per cercare qualcun altro».

Romilda arrossì e distolse lo sguardo; allevata in mezzo agli animali, capiva perfettamente i discorsi di Darissa, ma Luciella era molto religiosa e diceva sempre che non si doveva parlare di certi argomenti davanti alle ragazze.

L'amica la vide arrossire ma non capì la ragione del suo rossore. Disse, in tono quasi difensivo: «Be', ho messo al mondo i figli senza eccessive difficoltà… non sono come la moglie di Garris, che non ha lasciato figli viventi e che è morta di parto poco prima del solstizio d'inverno. Ha già sepolto tre mogli, il Nobile Garris, per avere un erede, e ho notato che tutti i suoi figli muoiono appena nati… non ho alcuna voglia di avere un figlio da *lui*, perché farei la fine delle sue mogli, senza dubbio.

«Mia sorella maggiore è stata per qualche tempo alla Torre di Tramontana, quando era ragazza, e lassù le hanno parlato dei vecchi tempi del programma di selezione, quando gli Aldaran avevano strane doti di *potere*, legate però a certe tare ereditarie letali… di sicuro sai che cosa sono: tuo padre alleva i cavalli. Cathal non ha di queste tare, ma credo che Garris non lascerà eredi, e che un giorno i figli miei e di Cathal erediteranno il feudo di Scathfell…» continuò Darissa.

«E tu, come loro madre, dominerai il nido», commentò Romilda, con un sorriso, ma in quel momento arrivò Rael a invitarle a partecipare alla danza a coppie, perché mancavano alcune donne, e la ragazza non ci pensò più.

Le danze e i festeggiamenti proseguirono per tutto il giorno e prima di mezzanotte MacAran, il signore di Scathfell e il resto delle persone più anziane, con le mogli, andarono a dormire, lasciando soli i giovani. Rael venne portato via dall'istitutrice, e così pure – nonostante le proteste – Mallina, che ebbe però la consolazione di vedere che anche le sue amiche Jessamy e Jeralda erano mandate a letto. Romilda era stanca, ed era tentata di raggiungere i bambini: dopotutto, era in piedi dall'alba. Ma Alderic e Darren continuavano a danzare, e lei non voleva ammettere che il fratello riuscisse a stare sveglio più a lungo di lei. Vide confusamente che Darissa lasciava la sala: nelle sue condizioni, si scusò, aveva bisogno di dormire.

Rimarrò accanto a Darren. Alla presenza di mio fratello, il Nobile Garris non oserà darmi fastidio… e poi si chiese perché si preoccupasse tanto: in fin dei conti, quell'uomo non le aveva detto niente di scortese, e lei non poteva lamentarsi di un'occhiata. Però, il ricordo di come l'avesse guardata la faceva ancora fremere; ora, pensandoci, ebbe l'impressione che il Nobile Garris, per tutto il giorno, non avesse staccato gli occhi da lei.

È dunque questo, il Potere?

Preferirei non danzare, preferirei stare seduta, a parlare di falchi e di cavalli con mio fratello e con i suoi amici…

Ma Cinhil la invitò, e poi non poté rifiutare una danza al Nobile Garris. Le danze divennero più veloci, ora che le persone anziane si erano allontanate. Garris la fece girare su se stessa fin quasi a farle venire il capogiro, e Romilda si accorse che, invece di tenerle decentemente le mani sul polso, la stringeva in modo alquanto fastidioso; quando cercò di allontanarsi da lui, l'erede di Scathfell si limitò a ridacchiare e la strinse ancor di più.

«Via, via, non potete farmi credere di essere così timida», disse. Dal suo viso rosso e dalla voce impastata, Romilda capì che aveva bevuto il forte vino che si serviva al tavolo d'onore. «No di certo, dopo che ve ne andate in giro in calzoni, mostrando le vostre belle gambe, e facendo vedere la forma del seno sotto una tunica che vi sarebbe andata bene tre anni fa. Non potete fare la timida con me, ora!»

L'attirò a sé e, con le labbra, le sfiorò la guancia, ma Romilda si allontanò da lui con indignazione.

«Non osate!» esclamò, e poi, irritata: «Puzzate di vino, Nobile Garris, e siete ubriaco. Lasciatemi».

«Avreste dovuto bere anche voi», disse lui, imperturbabile, e, continuando a danzare, la condusse verso uno dei corridoi che si allontanavano dalla sala. «Su, datemi un bacio, Romy…»

«Non vi ho mai autorizzato a chiamarmi *Romy*», disse la ragazza, allontanandogli la testa, «e se non vi foste messo a spiare dove non avevate il diritto di essere, non mi avreste vista con gli abiti di mio fratello, che indosso solo quando sono con i miei familiari. Se credete che intendessi mostrarmi a voi, vi sbagliate di grosso».

«A chi vi mostravate, allora, a quell'orgoglioso rampollo degli *Hali* che vi ha accompagnato a caccia?» chiese lui, ridendo.

Lei disse: «Voglio ritornare nella sala. Non sono qui di mia volontà; semplicemente, non ho voluto fare una scenata in mezzo alla gente. Riportatemi nella sala, o chiamerò mio fratello! E mio padre vi caccerà via, con la frusta che usa per i cavalli!»

Lui rise e la tenne stretta. «Ah, in una notte come questa, so ben io che cosa sta facendo vostro fratello! Non vi ringrazierà certamente, se lo distoglierete da quel che fa ogni giovanotto durante la Notte del Solstizio. Solo io dovrò essere rifiutato? Non siete bambina come volete far credere. Su, datemi un bacio…»

«No!» Romilda cercò di sfuggire alle sue mani insinuanti. Aveva le lacrime agli occhi.

Lui la lasciò.

«Scusatemi», le disse con gentilezza. «Volevo mettervi alla prova. Vedo adesso che siete una brava ragazza, e gli dei non vogliano che vi disturbi ancora». Con un inchino, le baciò rispettosamente la mano. Romilda inghiottì a vuoto, batté le palpebre per liberarsi delle lacrime e lasciò il corridoio, attraversò di corsa la sala e si rifugiò in camera sua, dove gettò a terra il vestito da festa e si nascose sotto le calde coperte, per piangere.

Come odiava quell'uomo!

◆

CAPITOLO 5
IL VOLO DI PRECIOSA

Ogni anno MacAran organizzava la festa del solstizio per poi tenere un grande mercato di falchi, cani e cavalli. Il mattino seguente, Romilda fu destata dal chiasso proveniente dal cortile, mentre sul campo davanti alle mura di cinta i cavalli nitrivano e gli uomini facevano loro provare le varie andature. Romilda indossò rapidamente un vecchio vestito – gli ospiti erano ancora presenti, e non si parlava di prendere un paio di calzoni di Darren – e corse giù. Carlinda, incontrandola lungo le scale, scoppiò a ridere.

«Già sapevo che oggi non sarei riuscita a far fare i compiti a Rael… ormai non riesco più a tenerlo a freno, suo padre dovrebbe mandarlo presto a Nevarsin, dove ci sono degli insegnanti maschi che riusciranno a farsi ascoltare da lui», disse. «Ma devi anche tu andare a vedere il mercato, Romilda? Be'…» le sorrise gentilmente, «se vuoi andare, va'. Io avrò a disposizione tutto il giorno per insegnare a Mallina la calligrafia… si lascia guidare meglio, quando tu e Rael non siete presenti. E suppongo che per tutto il giorno continueresti a pensare al cortile e non al libro. Ma domani dovrai fare doppio lavoro», aggiunse decisa, e Romilda abbracciò l'anziana donna con una veemenza che la lasciò senza fiato. «Grazie, Carlinda, grazie!»

Passò con attenzione in mezzo al fango del cortile e raggiunse il campo. Davin mostrava il volo sul logoro di uno dei loro falchi meglio ammaestrati, un grande uccello al cui addestramento aveva preso parte anche Romilda; la giovane rimase a guardare, emozionata, finché Davin non la vide.

«Questo falco è forte e feroce, ma talmente docile che perfino una ragazza riuscirebbe a farlo volare», disse il vecchio falconiere. «Damigella Romilda, volete prenderlo?»

La giovane s'infilò il guanto e sollevò il polso; vi posò il rapace e con l'altra mano cominciò a far girare la corda. Il falco si levò in volo, innalzandosi rapidamente nel cielo, e poi – quando Romilda lasciò libero il mucchietto di carne e di piume – colpì con una tale velocità che gli occhi non riuscirono quasi a vederlo. La ragazza prese il logoro e il falco e, con la mano libera, diede da mangiare all'animale, rivolgendogli molti complimenti.

«Allora prenderò quel falco per la mia signora», disse Cathal Aldaran di Scathfell. «Da quando ha avuto i figli, non s'è più potuta muovere, e un così bel falco la incoraggerà a uscire a cavallo…»

«No», lo fermò con decisione il vecchio Gareth. «Sotto il mio tetto, nessuna donna farà mai volare un falcone come quello; ma i vostri metodi di addestramento sono eccellenti, messere, e prenderò uno dei falchi più piccoli per la Nobile Darissa… avete un bel falco da donna? Damigella Romilda, potreste consigliarmi il falco più adatto a mia nuora?»

Abbassando timidamente gli occhi, lei disse: «Io ho un falco selvatico, signore, ma tutti questi…» indicò tre degli uccelli più piccoli, con apertura alare poco più larga del suo braccio, «sono bene addestrati e penso che Darissa non incontrerà difficoltà con loro. Vi do comunque la mia parola, signore, che, se le acquistaste il falco più grande, trovereste un animale molto ben addestrato. La stessa Darissa potrebbe farlo volare, e gli uccelli più grossi sono migliori, se ci si vuole procurare un po' di cacciagione; quelli piccoli riescono a malapena a catturare un topolino».

Il vecchio sbuffò. «Le donne della mia casa non hanno bisogno di andare a caccia per rifornire la cucina; se portano dei falchi, lo fanno solo per avere l'occasione di prendere aria e di fare del moto. MacAran permette ancora a una ragazza grande come voi di andare a caccia con un falco selvatico? Che vergogna!»

Romilda stava già per rispondere – *forse Aldaran non approvava che le donne andassero a caccia con il falcone, ma non tutti gli uomini avevano una mentalità ristretta come la sua* – ma poi pensò che era meglio non offendere un onorato vicino e un buon cliente di suo padre. Anche se al Poggio del Falco producevano quasi tutto ciò che occorreva loro, il denaro contante era sempre scarso, e gran parte di esso veniva dall'annuale mercato degli animali. Rivolse un inchino a Scathfell e si ritirò per restituire il falco a Davin. Mentre indugiava accanto all'uomo, si guardò attorno con preoccupazione – suo padre poteva avere deciso di punirla mettendo in vendita il suo falcone – ma Preciosa non c'era: stava al sicuro nelle scuderie. All'altro capo della radura, suo padre esibiva alcuni dei suoi migliori cavalli, mentre l'addestratore dei cani mostrava animali da guardia abituati a obbedire a un gesto o a una parola. Gli spettatori erano composti non solo dalla nobiltà che aveva danzato il giorno precedente, ma anche da piccoli proprietari e contadini venuti a prendere un cane da pastore o a cercarsi uno dei cavalli scartati dai nobili. Anche Darren era in fondo al campo, intento ad annotare gli estremi delle transazioni; Rael entrava e usciva dalla folla e giocava a rincorrersi con un gruppo di ragazzini della sua età; si era già sporcato di fango le mani e la faccia, e aveva uno strappo alla giubba.

«Mi potete accompagnare a vedere i cavalli di vostro padre?» chiese Alderic, giunto in quel momento accanto a Romilda. «Vorrei cambiare il mio ronzino con una bestia migliore; non ho molti soldi, ma forse potrei lavorare per qualche tempo per lui, in cambio della differenza… pensate che gli possa interessare un accordo del genere? Ho notato che il vostro intendente è vecchio e stanco: forse potrei sostituirlo per una quarantina di giorni, finché vostro padre non troverà qualcuno che possa sostituirlo; il vecchio potrà occuparsi della contabilità domestica».

Romilda batté gli occhi, sorpresa… cominciava a pensare seriamente che Alderic fosse in realtà il principe Hastur sotto mentite spoglie… e ora gli vedeva offrire i suoi servigi, come dipendente, a MacAran in cambio di un cavallo! Ma disse con educazione: «Per lo scambio, dovreste rivolgervi a lui personalmente; ma abbiamo dei buoni cavalli che non hanno un aspetto abbastanza elegante per portarsi all'attenzione dei titolati, e che devono essere venduti a un prezzo più basso; forse uno del genere potrebbe andare bene per voi, se fosse bene addestrato. Quello, per esempio…»

Indicò un grosso cavallo sgraziato, con il manto di un brutto colore sauro, macchiato qua e là di nero e con la criniera e la coda che davano l'impressione di essere storte.

«È un brutto bestione, ma se lo guardate attentamente mentre cammina, se osservate come tiene la coda, capirete che è un buon cavallo robusto, e anche dotato di una certa personalità. Ma non va certo bene per una dama, o per gente dalla mano delicata che vuole essere trasportata senza scosse; con lui ci vuole la mano ferma, e occorre trattarlo bene. Suo padre è il nostro migliore stallone, ma la madre era una cavalla da tiro: di conseguenza, anche se la genealogia non è poi tanto male, è venuto fuori un grosso bestione con un mantello sgraziato».

«I fianchi mi sembrano davvero robusti», disse Alderic. «Ma vorrei provarlo. Suppongo che sia abituato alla sella».

«Sì, anche se mio padre intendeva farne un animale da tiro; per molti cavalieri, è troppo grosso», spiegò Romilda. «Ma voi siete alto, e vi occorre un cavallo di questa dimensione. Ruyven l'ha addestrato alla briglia, ma io stessa ho provato a cavalcarlo, anche se», aggiunse, con un sorriso malizioso, «mio padre non lo sa, e preferirei che non glielo diceste».

«E voi riuscite a condurlo, damigella?»

«Non intendo mettermi a cavalcare davanti a tutte queste persone per dimostrarvelo», disse lei, «ma non cercherei certo di mentirvi, e…» incrociò per un istante il suo sguardo, «credo che, se vi mentissi, ve ne accorgereste».

«Certo, Romilda», disse lui, seriamente.

«Vi do la mia parola, è un cavallo abbastanza docile, ma richiede una mano ferma», ripeté. «Credo anzi che possegga un pizzico di umorismo… se un cavallo potesse ridere, giurerei di averlo visto ridere di certe persone che pensano di montare in sella e di lasciare che il cavallo faccia tutto da sé; ha disarcionato Darren in un paio di minuti, ma mio padre lo cavalca senza bisogno del morso, con solo la sella e una cavezza. Questo perché MacAran sa come trattarlo: lui e qualsiasi altro cavallo».

«Già, e vedo che avete lo stesso Tocco», disse Alderic. «Bene, farò un'offerta a vostro padre; pensate che accetterà il mio cavallo come parte dello scambio?»

«Oh, sì, ha sempre bisogno di cavalli da poco prezzo, che vende ai contadini e ai popolani», spiegò. «Gente che tratta bene l'animale, ma che non ha molti soldi da spendere. Una delle nostre vecchie giumente, ormai non più in grado di portare giovanotti che stanno in sella tutto il giorno, l'ha data quasi in regalo a un uomo anziano che vive qui vicino e che è troppo povero per comprarsi un buon cavallo; così, l'animale può finire i suoi giorni in una casa dove gli vogliono bene e dove gli fanno fare solo lavori leggeri. Senza dubbio farà lo stesso per il vostro cavallo… è tanto vecchio?»

«No», disse Alderic. «Ma nei prossimi mesi dovrò trovarmi negli Hellers, e anche d'estate occorre un cavallo robusto per affrontare i loro sentieri».

«Negli Hellers?» Si chiese che cosa potesse portarlo su quei monti pressoché invalicabili, ma, prima che potesse rivolgergli la domanda, il giovane cambiò abilmente argomento.

«Non mi aspettavo che una donna così giovane fosse una tale esperta di cavalli… come fate a sapere tante cose?»

«Sono una MacAran, signore; ho lavorato al fianco di mio padre da quando ero abbastanza grande per seguirlo nelle scuderie, e dopo che Ruyven se n'è andato…»

S'interruppe, perché non poteva dire a un estraneo che con suo padre, dopo la defezione del primogenito, non era rimasto nessuno, tranne qualche dipendente, che condividesse il suo amore per gli animali che allevava. Però, sentì che Alderic la capiva, perché il giovane le sorrise, comprensivo.

«Vostro padre mi piace molto», disse. «È severo, certo, ma è giusto, e parla liberamente con i propri figli».

«Vostro padre no?» chiese Romilda.

Alderic scosse la testa. «Avrò avuto occasione di parlargli meno di una decina di volte, da quando ho messo i calzoni lunghi. Mia madre lo ha sposato per ragioni dinastiche, e non c’è mai stato molto amore tra loro; non credo che si siano più detti una parola affettuosa da quando è nata mia sorella, e ora vivono separati e si incontrano solo per occasioni ufficiali, poche volte l’anno. Mio padre è una persona gentile, suppongo, ma credo che non riesca a guardarmi senza scorgermi in faccia i lineamenti di mia madre, e perciò è sempre stato in imbarazzo quando si trovava in mia presenza. Anche quand’ero piccolo l’ho sempre chiamato *mio signore*, e non ci siamo quasi più parlati, da quando sono adulto».

«Non può essere passato molto tempo, allora», scherzò Romilda, ma ogni desiderio di scherzare le passò nel sentirgli dire tristemente:

«Vi invidio, sapete? Ho visto Rael salire senza paura sulle ginocchia di suo padre… non ricordo di averlo mai fatto con il mio, ma voi potete recarvi da vostro padre, parlargli liberamente, e lui vi tratta quasi come un amico e vi ascolta. Anche se mio padre è molto vicino a…» Alderic s’interruppe bruscamente; per un attimo scese tra loro un silenzio impacciato. Poi il giovane terminò, in modo alquanto fiacco: «Anche se ha un’alta e onorata posizione, vorrei non dovermi sempre rivolgere a lui chiamandolo *mio signore*. Giuro che in qualsiasi momento sarei pronto a fare cambio con il vostro».

«Potrebbe giudicarlo un affare», disse Romilda, con amarezza, pur sapendo di non essere del tutto onesta nei suoi confronti: il padre le voleva bene, per quanto fosse severo, e lei lo sapeva. Disse: «Vedo che in questo momento è libero, andate a proporgli il cambio con Ali Rosse».

«Grazie», disse il giovane, e si recò da MacAran; poi Davin la chiamò perché mostrasse quel che sapeva fare uno dei cani da lei addestrati, e Romilda si dimenticò nuovamente di Alderic. Continuò a lavorare per tutto il giorno, mostrando come fossero obbedienti i cani, spiegando le razze e i pedigree, facendo volare i falchi; a mezzogiorno mangiò un pezzo di pane, una fetta di formaggio e alcune noci, mandati giù in fretta in uno spiazzo tra le scuderie, fra gli uomini di MacAran, e quando la pioggia della sera pose fine al mercato e gli ospiti cominciarono ad allontanarsi, era impolverata e affamata, pronta per il bagno e per indossare qualche vecchio vestito comodo per poi sedersi a tavola con la famiglia.

Quando giunse nel corridoio sentì uno stuzzicante profumo di carne arrostita e di pane fresco; entrò e si sedette al proprio posto. Rael stava raccontando a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo il resoconto della giornata da lui trascorsa con gli animali, e Luciella lo fece infine tacere con uno stanco: «Taci, Rael, o andrai a mangiare nella camera dei bambini; ci sono altre persone della famiglia che vorrebbero dire qualche parola senza essere sommersi dalle tue chiacchiere! Com'è andata, oggi, caro?» chiese a MacAran, quando il marito si sedette e prese il bicchiere. Prima di rispondere, il capofamiglia bevve un lungo sorso.

«Abbastanza bene; sono riuscito a fare un buono scambio per Ali Rosse, che è un ottimo cavallo per chiunque abbia il giudizio di vedere ciò che si nasconde sotto quel suo sgraziato mantello. Il Nobile Alderic mi ha detto che glielo hai consigliato tu, Romilda», disse, sorridendo alla figlia.

«Ho fatto bene, padre? Non volevo interferire, ma mi sembrava un buon cavallo per il Nobile Alderic», disse timidamente, «e…» si guardò attorno per vedere se Alderic fosse già giunto, ma il posto di Darren era vuoto, e non era arrivato neanche il suo amico, «mi aveva detto di avere poco denaro, e quindi ho pensato che uno dei cavalli neri non fosse alla portata della sua borsa».

«Ti ringrazio; da tempo mi auguravo che Ali Rosse finisse in buone mani», disse il padre, «e molta gente non sarebbe in grado di condurlo; ma con il giovane Castamir è stato docile come il falcone di una dama. Ti ringrazio, figlia».

«Eppure», si lamentò Luciella, «questo dovrà essere l'ultimo anno che Romilda scende nel campo con gli uomini, a esibire falchi e cavalli… ormai è una donna, Mikhail!»

«Nessun timore», disse MacAran, sorridendo. «Ho anche un'altra notizia. Romilda, mia cara, sai che hai l'età di andare a nozze; non pensavo di ricevere una così buona offerta, ma il Nobile Garris di Scathfell ha chiesto la tua mano e io gliel'ho accordata».

Romilda si sentì afferrare alla gola da una mano di ghiaccio.

«Padre!» protestò, mentre Luciella sorrideva, raggiante, e Mallina squittiva per l'eccitazione. «Non il Nobile Garris!»

«Via, via», disse suo padre, con un allegro sorriso. «Certo non avrai in cuore un altro? Manfred Storn non è ancora pronto a sposarsi, e pensavo che Darissa fosse tua amica, e tu avessi piacere di entrare nella sua famiglia d'acquisto, in modo da starle vicino».

«Pensavo che… forse Cinhil…»

«Se quel giovanotto si è gingillato con i tuoi affetti», disse MacAran, «me lo metterò sulle ginocchia e gli spolvererò il fondo dei calzoni… è troppo giovane per una sfida ufficiale! Perché sposare il cadetto quando puoi avere l'erede, figlia?»

Romilda sentì un tuffo al cuore nel ricordare il momento nel corridoio. *Volevo mettervi alla prova. Vedo adesso che siete una brava ragazza.* Allora, pensò, se Garris le fosse piaciuto a sufficienza per baciarlo, non avrebbe più avuto il matrimonio, come se fosse un premio per la buona condotta! Ma avendogli mostrato di non volerlo, si era resa degna delle sue attenzioni? Le bruciavano gli occhi, ma non voleva piangere di fronte al padre.

«Padre, lo odio», disse, implorante. «Vi prego, non fatemelo sposare!»

«Romilda», disse Mallina, «sarai la signora di Scathfell! Garris è l'erede di Scathfell, e forse un giorno dello stesso Castello di Aldaran! E gli Aldaran hanno il sangue degli Hastur!»

MacAran le fece segno di tacere.

«Romy», disse con severità, «il matrimonio non è questione di capricci. Ho scelto un ottimo giovane per te…»

«Non è affatto giovane!» sbottò lei. «Ha già sepolto tre mogli, e tutte sono morte di parto!»

«Questo perché appartenevano alla famiglia degli Aldaran», disse il padre. «Qualsiasi allevatore di cavalli ti dirà che non bisogna incrociare tanto spesso due linee di discendenza vicine. Tu non hai sangue Aldaran, e probabilmente gli darai dei figli sanissimi».

Romilda pensò a Darissa, poco più vecchia di lei, gonfia e sformata dalle gravidanze. Sarebbe divenuta anche lei come l'amica, e il padre di quei bambini sarebbe stato il Nobile Garris, dalla voce lamentosa e dalle palme sudate? L'idea le faceva accapponare la pelle.

«Basta», disse il padre, deciso. «Tutte le ragazze sciocche pensano di conoscere l'uomo che desiderano, ma i genitori devono scegliere loro il marito più adatto. Non voglio che ti sposi prima del raccolto… non desidero fare fretta a una mia figlia… ma al raccolto ti sposerai con il Nobile Garris, e non c'è altro da aggiungere».

«Perciò, mentre pensavo che vendessi falchi e cavalli», disse lei, con amarezza, «organizzavi anche la vendita delle tue figlie! Dimmi, padre, con il Nobile Garris hai spuntato un buon prezzo?»

Dal rossore che si sparse sulla faccia del padre capì di averlo punto sul vivo. MacAran disse: «Risparmiami le tue impertinenze, damigella sfacciata».

«Certo», ribatté lei. «Preferisci vendere falchi e cavalli perché non possono ribattere… e perché puoi darli a chi vuoi!»

MacAran aprì la bocca per rispondere; poi le rivolse un'occhiata severa.

«Signora», disse a Luciella, «è tuo compito ricondurre all'obbedienza le mie figlie; occupatene tu, per favore. Io mangerò con l'intendente; non voglio litigare a tavola». Si alzò e si allontanò dalla stanza.

«Oh, madre», gemette Romilda, abbandonandosi sulle ginocchia di Luciella, «devo sposare quel… quel…» Non seppe trovare le parole, ma alla fine disse: «… Quel grosso *lumacone*? Mi fa pensare a una cosa con tante gambe che spunta fuori da un pezzo di legno marcio!»

Luciella, perplessa, le accarezzò dolcemente la testa. «Su, su, bambina», mormorò. «La cosa non sarà brutta come temi; non hai detto tu stessa al Nobile Alderic che un cavallo non deve essere giudicato dall'eleganza del mantello? Il Nobile Garris è una persona giusta e onorata. Alla tua età io avevo già avuto mio figlio, e così la tua povera madre, Romy. Su, su, non piangere», aggiunse, e Romilda si rese conto di non poter fare niente: Luciella non si sarebbe mai opposta a suo padre. Né si poteva opporre Romilda. Lei era solo una ragazza, e non c'era scampo.

Sola nella sua stanza, o mentre cavalcava da sola sulle colline, con Preciosa sulla sella, Romilda continuò a chiedersi che cosa potesse fare. Le pareva di essere intrappolata. Sapeva che suo padre non era mai ritornato sulla propria parola – non aveva mai voluto ascoltare chi gli chiedeva di perdonare Ruyven – e non aveva mai cambiato idea, una volta presa una decisione. Non avrebbe infranto l'accordo con il Nobile Garris (o si era accordato direttamente con Gareth di Scathfell?) neanche se fosse crollato il mondo. La sua istitutrice, perfino la sua matrigna, a volte si lasciavano convincere a cambiare idea, o con la ragione o con il ricatto, ma suo padre non era mai ritornato su una decisione… neppure dopo essersi accorto che era sbagliata. In tutti i Monti Kilghard, la parola di un MacAran era come quella di un Hastur: valida come la firma o il giuramento di qualsiasi altro uomo.

E se lei si fosse opposta? Non sarebbe stata la prima volta. Qualcosa dentro di lei tremava al pensiero della sua collera. Ma quando mise idealmente su un piatto della bilancia la collera del padre, e sull'altro il Nobile Garris e i suoi occhi bramosi, capì che preferiva essere battuta da suo padre, giorno dopo giorno, per un anno, piuttosto che essere consegnata a Garris. Si chiese: suo padre non sapeva che genere di uomo fosse? E poi capì che non poteva saperlo. MacAran era un uomo e non poteva conoscere quel lato di Garris di Aldaran; un lato che Garris mostrava solo alle donne da lui desiderate.

Se mi toccasse, vomiterei, pensò, e poi capì che, a rischio di incorrere nella collera del padre, doveva rivolgergli un ultimo appello.

Lo trovò nella stalla, intento a controllare uno stalliere che medicava le ginocchia di un cavallo nero che era finito a terra nel cortile. Capì subito che non era un buon momento, perché suo padre era irritato.

«Continua a fargli gli impacchi», ordinò al ragazzo, «prima caldi e poi freddi, per almeno due ore, e poi coprigli le ginocchia con polvere di *karalla* e fasciale accuratamente. E controlla che non si stenda sulla polvere… cambia la paglia ogni poche ore. Ma, nonostante i nostri sforzi, gli rimarrà la cicatrice e dovrò venderlo in perdita, o tenerlo per i lavori leggeri; se le ginocchia si infettano, può darsi che lo perdiamo. Lo affido a te… se qualcosa non dovesse andare come si deve, ti caverò la pelle, giovane mascalzone, perché sei stato tu a farlo cadere, cavalcando senza guardare!»

Lo stalliere aprì la bocca per dire qualcosa, ma MacAran gli fece segno di tacere. «Non raccontarmi una favola. Ho visto che lo facevi galoppare sulle pietre! Giovane sciocco, dovrei metterti a spalare il letame, senza più permetterti di montare in sella per almeno quaranta giorni!» Irritato, girò la testa e scorse Romilda.

«Che cosa vuoi nelle scuderie, ragazza?»

«Sono venuta a cercarti, padre», disse Romilda, cercando di tenere ferma la voce. «Vorrei parlare con te, se hai tempo».

«Tempo? Questa mattina non ne ho proprio, con un cavallo ferito e forse rovinato», disse, ma uscì dalla scuderia e si appoggiò a uno dei pali del recinto. «Che cosa c'è, figlia?»

Ma per un momento non riuscì a parlare, perché sentì un nodo alla gola nel contemplare il panorama che la circondava, le montagne che sorgevano sull'altro versante della valle, il pascolo verde con le fattrici pronte a sgravarsi, intente a brucare tranquillamente, le donne di casa che facevano il bucato nel cortile, in un calderone fumante… il mondo a cui era affezionata e che adesso, in qualsiasi caso, avrebbe dovuto abbandonare… Poggio del Falco le era caro come se fosse uno dei suoi fratelli, ma lei doveva lasciare la casa per andare ad abitare lontano, mentre tutti i suoi fratelli maschi, anche Ruyven che se n'era andato, sarebbero potuti rimanere lì per sempre, in mezzo ai cavalli e alle colline familiari. Inghiottì la saliva e si sentì spuntare le lacrime. Perché non poteva essere lei l'erede, al posto di Darren – che non aveva alcun desiderio di esserlo -, e non poteva portare laggiù il marito, invece di sposare una persona che le era odiosa e di dover andare ad abitare in un luogo sconosciuto?

«Che cosa c'è, figlia?» tornò a chiederle gentilmente il padre, scorgendo le sue lacrime.

Romilda inghiottì la saliva e cercò di controllare la voce. Disse: «Padre, ho sempre saputo di dovermi sposare, e sarei lieta di obbedirti, ma… ma perché deve essere il Nobile Garris? Io lo odio! Non lo sopporto! Quell'uomo è come un rospo!» La voce le salì di tono, e il padre aggrottò la fronte, ma subito atteggiò il viso alla calma forzata che Romilda conosceva e temeva.

MacAran disse, tentando di convincere la figlia: «Ho cercato per te il miglior matrimonio che ho potuto, Romy. È l'erede di Scathfell, e non è lontano dalla signoria degli Aldaran di Aldaran, se il vecchio morisse senza figli, come sembra probabile. Io non sono ricco e non posso darti una grossa dote, ma Scathfell lo è abbastanza da non curarsi di quello che porti. Il Nobile Garris ha bisogno di una moglie…»

«E ne ha già messe sottoterra tre», disse Romilda, disperata, «e adesso ricomincia con un'altra ragazza di quindici anni…»

«Uno dei motivi che lo hanno spinto a chiedermi la tua mano», continuò suo padre, «è che le sue precedenti mogli non godevano di buona salute ed erano troppo vicine a lui; vuole introdurre del sangue nuovo nella casata. Se gli darai un figlio sano, avrai grandi onori, e tutto quel che potresti desiderare…»

«E se invece non glielo darò, sarò morta e nessuno dovrà più preoccuparsi della mia felicità», esclamò lei, e le spuntarono di nuovo le lacrime. «Padre, non posso, non voglio sposare quel… quell'uomo spregevole! Oh, padre, non intendo oppormi a te, e sarei disposta a sposare quasi ogni altro… Cinhil… o il Nobile Alderic…»

«Alderic, eh?» Il padre le mise la mano sotto il mento e le sollevò la faccia per guardarla negli occhi. «Dimmi la verità, ora, figlia. Hai scherzato in un modo non lecito? Il Nobile Garris si aspetta di trovarti pura; dovrà essere deluso? Quell'arrogante giovane Castamir ha giocato con i tuoi sentimenti, figlia? Un ospite sotto questo tetto…»

«Il Nobile Alderic non mi ha mai detto una sola parola, o fatto una sola cosa, che non si potesse fare in piena vista tua e di nostra madre», sbottò lei, indignata. «Ho fatto il suo nome soltanto perché non lo troverei sgradevole, come non troverei sgradevole Cinhil, o qualsiasi giovanotto di buona salute che avesse pressappoco la mia età! Ma quel… viscido…» Non trovò le parole, e si morse il labbro per non piangere.

«Romilda», disse il padre, gentilmente, continuando a tenerle la faccia tra le mani, «il Nobile Garris non è vecchio come dici; dopotutto, non è come se avessi cercato di darti al Nobile Gareth, o a un uomo di cattivo carattere, o a un ubriacone, o a un giocatore, o a un dissipatore di sostanze. Conosco Garris da quando è nato; è un bravo giovane, onorato, di buona famiglia, e non dovresti biasimarlo per la sua faccia, perché non è stato lui a scegliersela. Una bella faccia invecchia presto, ma l'onore, la nobiltà e la gentilezza sono le cose che cerco nel marito di mia figlia. Tu sei solo una ragazzina sciocca, e non vedi più in là della bella faccia di un giovanotto e della sua grazia nel danzare; è per questo che i matrimoni sono combinati dai genitori, che riescono a vedere il vero valore di una persona».

Romilda si vergognava di parlarne al padre, ma l'alternativa era peggiore. Perciò disse: «Lui… mi guardava in un modo… come se fossi nuda… e nella danza metteva le mani su di me…»

MacAran aggrottò la fronte e distolse lo sguardo. Romilda capì che anche lui era imbarazzato. Alla fine, il padre disse, con un sospiro: «Quell'uomo ha bisogno di una moglie, nient'altro; quando sarà sposato, non lo farà più. E almeno puoi essere certa che non è un…» tossicchiò nervosamente, «… un amante di uomini, e che non ti abbandonerà per andare a tenere la mano di uno dei suoi araldi o di qualche giovane paggio o soldato. Penso che per te sarà un buon marito, Romy. Può darsi che sia impacciato e che non riesca a farsi capire da te, ma credo che ti voglia bene e che sarete felici insieme».

Romilda sentì che le lacrime le scivolavano lungo la guancia. Disse, tra i singhiozzi: «Padre… oh, padre, *ti prego*… chiunque altro, ti giuro che ti obbedirò senza fare domande, ma non… non il Nobile Garris…»

MacAran aggrottò la fronte e si morse il labbro. Disse: «Romilda, ormai le cose sono giunte a un punto da cui non posso onorevolmente tirarmi indietro. Gli Scathfell sono nostri vicini, e io non posso permettermi di averli per nemici; rimangiarmi la parola, a questo punto, sarebbe un'offesa al loro onore, e per tutta la vita non riuscirei a ritornare in buoni rapporti con loro. Se avessi avuto idea che tu la pensavi in questo modo, non avrei dato la mia parola; ma quel che è fatto è fatto, e l'ho data onorevolmente. Non c'è altro da dire, bambina. Sei giovane; presto ti abituerai a lui, e ti troverai bene, te lo prometto. Ora sta' allegra, non piangere; ti ho promesso un paio di bei cavalli neri, addomesticati di mia mano, come dono di nozze, e ti passerò la fattoria delle Rocce Grigie, in modo che tu abbia sempre qualcosa, un posto che ti appartenga. E ho detto a Luciella di mandare ad acquistare a Caer Donn una bella pezza di stoffa per farti il vestito da sposa, perché tu non ti debba sposare con un abito di stoffa tessuta in casa. Perciò sorridi, asciugati gli occhi, e decidi quali cavalli vuoi come regalo di nozze, e di' a Luciella di farti dei nuovi vestiti, tre… anzi, quattro, con i nastri, le piume, le cuffie e tutti gli altri fronzoli che piacciono alle giovani; nessuna ragazza di questi monti dovrà essere più elegante di te al suo matrimonio».

Romilda chinò la testa. Fin dall'inizio sapeva che non c'era niente da fare; suo padre aveva dato la parola a Garris e al vecchio Scathfell. Non si sarebbe più tirato indietro ed era inutile cercare di convincerlo. Lui scambiò il silenzio della figlia per un assenso e le accarezzò la guancia.

«Ecco la mia brava figlia», disse goffamente. «Sono orgoglioso di te… peccato che i tuoi fratelli non abbiano la tua forza e il tuo spirito».

«Vorrei essere un maschio, e rimanere con te per sempre…» disse lei.

Il padre la strinse gentilmente tra le braccia. «Lo vorrei anch'io», disse, «ma l'uomo desidera e gli dei dispongono, e solo il Portatore di Pesi sa perché ha dato unicamente a mia figlia le doti che avrei voluto nei miei figli maschi. Il mondo va come vuole, Romy, e non come lo vorremmo far andare noi». La accarezzò con dolcezza e lei cominciò a piangere, disperata, come se non potesse più fermarsi.

In un certo senso, pensò più tardi, la comprensione di suo padre peggiorava le cose. Se si fosse infuriato e l'avesse minacciata, lei si sarebbe potuta giustificare dicendo che aveva il diritto di ribellarsi. Di fronte alla sua gentilezza, invece, non poteva fare altro che capire il suo punto di vista: che lei era giovane e i suoi genitori agivano per il suo bene; che era sciocco e irragionevole opporsi.

Perciò cercò di fingere interesse per i preparativi delle nozze, che, come aveva detto MacAran, si sarebbero celebrate in occasione del raccolto. Luciella si fece inviare da Caer Donn la seta per la gonna e le stoffe colorate, rosse, azzurre e viola, per i vestiti nuovi, e ordinò così tante sottane, camicie e biancheria fine che Mallina cominciò a mostrare apertamente gelosia e a tenere il broncio.

Un giorno arrivò un cavaliere da Scathfell; quando scesero ad accoglierlo in cortile, il giovane mostrò una gabbia che teneva sulla sella.

«Un messaggio dal Nobile Garris, signore», disse a MacAran, «e un dono per la damigella Romilda».

MacAran prese la lettera, aggrottò leggermente la fronte e aprì la missiva. «I tuoi occhi sono più acuti dei miei, Darren», disse al figlio. «Leggimela tu».

Romilda pensò, con fastidio, che se la lettera riguardava *lei*, era a lei che avrebbe dovuto passarla. Ma forse MacAran non voleva far pensare che la figlia fosse più istruita del figlio tornato da Nevarsin. Darren scorse la lettera e aggrottò la fronte, poi lesse a voce alta.

«A MacAran di Poggio del Falco e alla mia promessa sposa Romilda, saluti da Gareth-Regis Aldaran di Scathfell. Vostra figlia ha avuto occasione di informarmi che fa volare un falco selvatico, la qual cosa è comprensibile per la figlia del miglior addestratore di falchi dei nostri monti, ma sarebbe indecorosa per la moglie di un erede Aldaran. Pertanto mi prendo la libertà di inviarle due graziosi falchetti da donna che bene adorneranno il più bel polso dei Monti Kilghard, ed ella non avrà più bisogno di far volare un falco più adatto a un uomo. La imploro di accettare questi graziosi falchetti, e glieli invio ora, affinché si abitui al loro volo. Vogliate cortesemente trasmettere i miei complimenti e i miei sinceri auguri alla mia promessa. Con i miei più rispettosi saluti, signore». Darren alzò gli occhi, dicendo: «Ha anche il sigillo del signore di Scathfell».

MacAran sollevò le sopracciglia, ma disse solo: «Lettera davvero cortese. Scopri la gabbia, giovanotto».

Tolta la copertura, apparvero due graziosissimi falchetti; avevano il cappuccio di morbida pelle scarlatta, con lo stemma degli Aldaran ricamato in oro, e anche i geti scintillavano di fili dorati. Erano due uccelli minuscoli e aggraziati, pieni di salute e con le piume lucide; nel vederli, Romilda trattenne il respiro.

«Un dono bellissimo», mormorò. «Un pensiero davvero gentile. Riferite al mio… al mio promesso sposo», disse, incespicando sulle parole, «che gli sono molto grata e che nel farli volare penserò a lui con affetto».

Sollevò il polso, e vi posò uno dei falchetti. Il rapace rimase perfettamente immobile: era stato addestrato alla perfezione. Anche se quegli uccelli non servivano a niente, tranne che a prendere qualche topo, erano incantevoli, e il fatto che il Nobile Garris avesse tenuto presenti gli interessi di Romilda era di buon auspicio. Per qualche tempo pensò con maggiore simpatia al suo promesso sposo; ma più tardi rifletté sull'episodio; era forse il modo di dirle che, una volta divenuta sua moglie, non avrebbe più avuto il permesso di tenere un vero falcone? Da come aveva parlato il vecchio Gareth di Scathfell, pensava di sì. *Sarebbe indecoroso per la moglie dell'erede di Scathfell.* Promise a se stessa che, qualunque cosa le dicessero, non avrebbe mai rinunciato al suo falco! Il legame tra loro era troppo forte.

Quando fece volare per la prima volta i falchetti – con un senso di colpa per avere tradito Preciosa – cercò di entrare in contatto con loro, di instaurare il forte legame tra falco e cacciatore. Ma dai due uccelli le giunse solo un vago senso di confusione e di contentezza; nessun forte sentimento, nessuna unità: la mente dei piccoli falchi era troppo limitata per poter entrare in rapporto. Sapeva che neanche i piccioni avevano quella capacità, perché aveva provato a entrare in contatto con loro; del resto, "ha il cervello di un piccione" era la frase usata per definire una donna stupida!

Lanciare i falchetti era un lavoro noioso: Romilda li guardava volare, ed erano davvero bellissimi, ma non le davano l'emozione che le dava Preciosa. Li portò a caccia ogni giorno per esercitarli, ma provò sempre un grande sollievo nel tornare a infilare sulla loro testa il cappuccio preziosamente ricamato e nel lanciare Preciosa, con cui condivideva l'estasi del volo e della libertà.

Ora usciva a cavallo con Darren e Rael; Alderic aveva sostituito l'intendente ed era sempre occupato a controllare i conti, a scrivere i pedigree, a sorvegliare il lavoro che si svolgeva nel campi e nelle stalle. Lo incontrava poche volte: soltanto occasionalmente scambiava con lui qualche parola, quando il giovane, la sera, sedeva accanto al fuoco, o giocava a *castelli o* alle carte con Darren e con suo padre, o nelle lunghe sere intagliava nel legno qualche giocattolo per Rael.

Del resto, anche le giornate di Romilda erano piene di lavoro, perché il padre aveva ordinato di darle più lezioni. Il piano di farle studiare la contabilità era stato abbandonato, ovviamente, dato che presto si sarebbe sposata, e Carlinda le riempiva le ore con il ricamo e le insegnava a controllare le cuoche, le cucitrici e le mungitrici… non perché avesse bisogno di farlo, le disse l'istitutrice, ma per poter capire se il personale di servizio svolgeva bene questi compiti.

Il signore di Scathfell era vedovo, e lei sarebbe stata la prima signora del feudo: non doveva dare l'impressione che a Poggio del Falco si conducesse male la casa e che la figlia di MacAran non fosse in grado di controllare le altre donne. Romilda pensò che avrebbe preferito mungere le mucche e preparare il burro personalmente, anziché controllare altre donne che lo facevano; quanto alle cucitrici, era certa che la più giovane di loro fosse molto più abile di lei; come poteva controllarle, o addirittura correggere i loro errori?

Luciella andò a pescare nei bauli una vecchia bambola di Mallina e la ricoprì dei vestitini da neonato che aveva indossato Rael, per insegnare alle due figlie come si faceva il bagno a un bambino, come si doveva sorreggergli la testa, cambiargli i pannolini, evitare che gli venissero le piaghe o gli si arrossasse la pelle; Romilda non riuscì a capire tanta insistenza da parte della matrigna: visto che a Scathfell c'erano fior di balie e bambinaie, nonché Darissa che ormai doveva avere avuto il terzo figlio, perché lei doveva imparare tutto questo, ancor prima di sposarsi? Ma Luciella disse che una giovane moglie doveva saperlo. Romilda non aveva obiezioni contro i figli – da piccolo, Rael era adorabile – ma quel pensiero le faceva venire in mente Darissa sformata dalla maternità, nonché l'inevitabile processo con cui li avrebbe concepiti.

Romilda era una ragazza sana, cresciuta in mezzo agli animali, e spesso aveva pensato con segreto piacere al momento in cui avrebbe avuto un amante, un marito; ma, quando provava a dargli la faccia del Nobile Garris (e, onore al merito, occorre dire che tentò varie volte, obbedientemente), sentiva solo un forte disgusto: dopo qualche tempo, l'idea stessa di avere rapporti con un uomo – chiunque fosse – le fece venire i brividi. No! Non poteva! Meglio fuggire di casa, unirsi alle Sorelle della Spada e combattere come mercenario al soldo di uno dei re contendenti, tagliarsi i capelli e forarsi l'orecchio… e poi, arrivata a questo punto, si diceva che era una sciocchezza, perché se fosse fuggita di casa l'avrebbero inseguita e riportata indietro. Oppure faceva dei piani incoerenti, come quello di rivolgere un appello finale al padre, o alla matrigna, o allo stesso signore di Scathfell, o di gridare "No!" al momento di mettere i braccialetti e di strapparseli dal polso, o di gettarsi con un coltello sul Nobile Garris quando li avessero portati sul letto nuziale… A quel punto, lui l'avrebbe ripudiata… Romilda gli avrebbe detto che lo odiava, e lui l'avrebbe rifiutata…

Ma sapeva che erano pensieri inutili. Lei doveva sposarsi… e non poteva farlo!

L'estate avanzava. Alla sera, la neve era solo una breve acquerugiola, e i monti erano fioriti, i rami pieni di gemme; gli alberi erano coperti di verdi protuberanze che col tempo si sarebbero trasformate in noci, e quasi tutti i giorni lei e Mallina andavano a cercare funghi. Raccoglieva le more e aiutava a metterle nei vasi per conservarle, faceva il burro, e non aveva il tempo di uscire a cavallo e di esercitare Preciosa; ma ogni giorno si recava dal falcone e chiedeva a Darren e Alderic di farlo volare. Darren aveva paura dei falchi e cercava di evitarli il più possibile, ma Alderic, quando il tempo glielo permetteva, si metteva sulla sella Preciosa.

«Con me non vola bene», le disse il giovane, una sera. «Credo che abbia nostalgia di voi, Romilda».

«E io la trascuro», rispose la ragazza, con un senso di colpa. Era stata lei stessa a formare il legame con quell'animale selvatico; ora non poteva tradirlo. Decise che l'indomani, indipendentemente dai compiti che le avesse assegnato Luciella, avrebbe fatto uscire il falco.

Quella mattina eseguì con tanta velocità tutti i lavori che Luciella rimase a bocca aperta e le disse: «Vedi quante cose riesci a fare, quando ne hai voglia, bambina!»

«Visto che ho finito, madrina, posso uscire con il falco?»

Luciella ebbe qualche istante di esitazione, poi disse: «Certo; non devi trascurare il dono del Nobile Garris. Va', Romilda, prendi un po' d'aria».

Soddisfatta, la ragazza corse a mettersi l'abito da caccia e gli stivali, a dire che le sellassero il cavallo – le avrebbero messo la sella da amazzone, ma era meglio che non cavalcare affatto – e dopo qualche istante era già nelle scuderie.

Darren era nel cortile e cercava tristemente di esercitare un paio di falchi; la sorella notò quanto fossero goffi i suoi movimenti, ma gli disse che andava a caccia e gli chiese se volesse accompagnarla:

Darren accettò con un respiro di sollievo e si fece sellare il cavallo. Romilda si era appena messa sul guanto Preciosa e stava entrando in contatto con lei, quando suo padre entrò nella scuderia.

«Romilda», disse seccamente, «prendi i tuoi falchi, non quello. Il tuo promesso sposo non vuole che tu faccia volare un falco selvatico. Posalo».

«Padre!» protestò lei, con ira. «Preciosa è il mio falcone, l'ho addestrata io stessa! E mia, mia! Nessun altro può farla volare! Perché non debbo avere un falco che io stessa ho ammaestrato? Intendi lasciarti ordinare dal Nobile Garris quello che deve fare tua figlia, nelle tue stesse scuderie?»

Vide che il padre, a queste parole, aggrottava la fronte. Ma MacAran disse con ira: «Te l'ho detto, posa quel falco e prendi i tuoi! Non rispondere, ragazza!»

Si avvicinò a lei. Preciosa, nel sentire che Romilda era agitata, prese a battere le ali.

«Padre…» lo implorò la ragazza, abbassando la voce per non allarmare gli uccelli, «non dire questo…»

MacAran afferrò saldamente Preciosa, per le zampe, e la posò sul suo bastone. Disse alla figlia: «Mi devi obbedire, e questa è l'ultima parola».

«Non fa sufficiente esercizio», pianse Romilda, «ha bisogno di volare!»

MacAran tacque per qualche istante. «Questo è vero», ammise, e rivolse un cenno a Darren.

«Qui», disse, indicando Preciosa. «Prendila; è tua. Hai bisogno di un buon falco, e questo è il migliore che abbiamo. Portala con te e incomincia ad abituarti a lei».

Romilda rimase a bocca aperta per l'indignazione. Non poteva farle una cosa simile… né a lei né a Preciosa! Intanto MacAran prese di nuovo il rapace, lo tenne finché non cessò di battere le ali e infine lo posò sul guanto di Darren. Il giovane si tirò indietro, spaventato, e Preciosa, anche se aveva il cappuccio, mosse la testa per beccare e riprese a battere le ali.

Darren indietreggiò, e il falcone gli cadde dal polso: rimase appeso per i geti. Darren s'immobilizzò, mentre Preciosa tornava a battere selvaggiamente le ali, e MacAran bisbigliò: «Tirala su! Cerca di calmarla, maledizione; se si spezzerà una penna, ti torcerò il collo!»

Darren cercò di calmare il rapace, senza grande capacità, e alla fine riuscì a rimetterselo sul guanto. Ma disse con voce stridula: «Non è… non è giusto. Padre, ti prego… è stata Romilda ad addestrare questo falco, e con il suo *potere*…»

«Silenzio! Non pronunciare questa parola in mia presenza!»

«Rifiutarsi di ascoltarla non rende meno vera la cosa. È il falco di Romilda, lei lo ha addestrato; se l'è guadagnato, e io non lo voglio… non intendo prenderglielo!»

«Ma lo prenderai da me!» disse MacAran, con furia, sporgendo il mento. «Come osi dire che non posso dare a chi voglio un falco addestrato a Poggio del Falco, nelle mie scuderie? Romilda ha i falchi che le ha donato il suo promesso sposo. Non ha bisogno di questo, e tu lo prenderai o…» fissò con ira Darren, ansimando per la collera, «… o gli torcerò il collo ora, davanti a tutti e due! Non voglio che mi si risponda qui, nelle mie scuderie!»

Fece un gesto minaccioso, come per mantenere quanto aveva promesso, e Romilda lanciò un grido.

«No! No, padre… ti prego! Darren, non permetterglielo… prendi il falcone, è meglio che lo tenga tu…»

Darren trasse un lungo respiro. Si passò la lingua sulle labbra e disse, con voce spezzata: «Solo perché me lo chiedi tu, Romilda…»

Con gli occhi che le bruciavano, Romilda prese uno degli inutili falchetti che le aveva donato il Nobile Garris. Per un attimo sentì di odiarli: piccole creature stupide e senza cervello. Per quanto fossero belli ed eleganti, erano solo decorazioni, piccoli gioielli senza significato, e non erano dei veri falchi: erano poco più dei giocattoli di Rael! Ma non era colpa loro – povere piccole creature – se non erano Preciosa. Il suo cuore corse al falcone goffamente tenuto da Darren.

Il mio falco, e ora quello sciocco di Darren me lo rovinerà… Ah, Preciosa, perché ci doveva capitare una cosa simile? Sentì di odiarli tutti e due: il padre e Darren, che posava maldestramente Preciosa sulla sella. MacAran si fece portare il cavallo grigio; sarebbe uscito con loro, disse in tono minaccioso, per assicurarsi che Darren lanciasse bene il falco; se non l'avesse fatto volare bene, avrebbe imparato la falconeria come aveva imparato l'alfabeto: a colpi di bastone!

In silenzio, tristemente, si avviarono lungo il sentiero che si allontanava da Poggio del Falco. Romilda cavalcava per ultima, e fissava con odio la schiena del padre e la sella di Darren, dove era posata Preciosa, che si agitava inquieta. Protese la coscienza – il *potere*, visto che era stata usata questa parola – verso Preciosa, ma il falco era troppo agitato.

Presto raggiunsero il pascolo dove avevano fatto volare Preciosa per la prima volta… ma con loro, quel giorno, c'era stato Alderic, non il padre infuriato. Goffamente, pizzicandola per la fretta, Darren sfilò il cappuccio dalla testa di Preciosa, se la posò sul polso e la lanciò; Romilda, protendendo i sensi per fonderli con quelli del falco, sentì sparire tutta la collera del rapace, quando si innalzò nel cielo, e pensò, disperata: *Che voli via libera. Non sarà mai più mia, e non sopporto di vederla trattare male da Darren. Mio fratello ha le migliori intenzioni, ma non ha né le mani né il cuore per occuparsi dei falchi.*

Ed entrando nella mente del falcone, le gridò con tutta l'anima: *Va', Preciosa, vola via… almeno uno di noi deve essere libero! Più in alto, più in alto… ora voltati e va'…*

«Romilda, che cos'hai?» chiese suo padre, con asprezza. «Lancia il tuo falco, ragazza!»

Tornando per qualche istante, dolorosamente, in se stessa, la giovine tolse al falchetto il cappuccio ricamato. Il piccolo rapace, luccicante come un gioiello ai raggi del sole, si allontanò nel vento, ma Romilda non lo vide: tutta la sua attenzione era ritornata su Preciosa.

Più in alto… ora segui il vento e allontanati… vola libera nel vento, sempre più lontano… Un'ultima immagine della regione, poi il fragile contatto si spezzò e Romilda fu di nuovo sola. Il piccolo falco colpì qualche roditore nascosto nell'erba e venne a posarsi sulla sella. Senza pensare a quanto faceva, Romilda diede da mangiare al falchetto la sua parte. Il cuore della ragazza era vuoto.

Preciosa. Se ne è andata. Non tornerà più…

MacAran stava scrutando la parte del cielo dove era sparita Preciosa.

«È via da molto tempo», disse poi. «Romilda, di solito la lasci volare così lontano?»

La ragazza scosse la testa. MacAran attese, immobile, e Darren sollevò lo sguardo, intimorito. Continuarono ad attendere. Alla fine, MacAran disse, con rabbia: «L'hai perso, a causa della tua maledetta goffaggine! Il miglior falco delle scuderie, e la prima volta che lo lanci, lo perdi, figlio senza valore, moccioso buono solo a scrivere…» Sollevò il frustino e lo calò sulle spalle di Darren. Il giovane lanciò un grido, più per la sorpresa che per il dolore, ma quel grido spinse all'azione Romilda, che balzò a terra e corse verso il fratello. Si infilò tra i due uomini in modo che i colpi cadessero su di lei.

«Batti me», gridò. «Non è colpa di Darren! Sono stata io: le ho ordinato di andare via… io non posso essere libera, devo essere incatenata all'interno di una casa e perdere il mio falco, maledetto tiranno, ma non voglio che Preciosa sia schiava come me! Gliel'ho ordinato con il mio *potere* – con il mio *potere* –, la tua tirannia ha fatto fuggire Ruyven, ti ha fatto temere da Darren, ma io non ti temo, e non potrai più trattar male il mio falco, il *mio* falco…» e scoppiò a piangere. Suo padre si fermò, quando il primo colpo le cadde sulle spalle, ma nel sentirsi insultare, nell'udire le parole proibite *Ruyven* e *potere*, la faccia gli divenne scura dall'ira e colpì forte Romilda con il frustino. Continuò a colpirla; Romilda rabbrividì sotto i colpi e gli gridò altre frasi incoerenti; il padre scese di cavallo e continuò a batterla, finché Darren non lo afferrò e non cercò di immobilizzarlo, gridando. Poi si udì un'altra voce: quella del Nobile Alderic, che, con le sue braccia robuste, riuscì finalmente a fermarlo.

«Su, su, signore… mi dispiace, ma non si deve battere così una ragazza… buon Dio, Romilda… avete la schiena sporca di sangue… guardate, signore, le avete stracciato la veste!» Gli tolse di mano il frustino; senza protestare, MacAran lasciò cadere le braccia. Romilda si sentì mancare, e Alderic spinse l'uomo tra le braccia del figlio. Adesso, il signore di Poggio del Falco aveva un'aria stupita, la collera lasciava il posto a una sorta di vuoto mentale. Guardò per un istante il vestito lacerato di Romilda, poi distolse gli occhi.

Disse, debolmente: «Non… non sapevo che cosa facevo… sono vostro debitore, Nobile Alderic. Ho…» Non riuscì a proseguire; gli girava la testa. Sarebbe scivolato a terra se Darren non l'avesse sorretto.

Poi MacAran fissò Romilda e disse con severità: «Ho perso il controllo. Non ti perdonerò mai, ragazza, di avermi spinto a scordarmi così vergognosamente di me stesso! Se tu fossi un maschio, riprenderei a batterti in questo stesso momento! Ma presto avrai un marito, e se parlerai a lui come hai parlato a me, ti spaccherà la testa! Non farti più vedere!»

Romilda faticava a camminare; Alderic la accompagnò al suo cavallo. «Riuscite a cavalcare?» le chiese sottovoce.

Lei annuì; riprese a piangere.

«Rientrate in casa», le mormorò Alderic, «mentre è ancora sconvolto per quello che ha fatto».

MacAran scuoteva ancora la testa, sorpreso e incollerito. «In tutta la mia vita», diceva, «non ho mai picchiato una donna! Non me lo perdonerò mai, e non perdonerò Romilda di avermi provocato!»

Levò gli occhi al cielo, nella direzione in cui era scomparso il falco, e mormorò qualcosa tra sé, ma Romilda, spinta da Alderic, si allontanò alla cieca verso Poggio del Falco.

Quando la ragazza entrò nelle sue stanze, la vecchia balia la guardò spaventata. «Oh, agnellino, che cosa ti è successo? La schiena… il vestito…»

«Mio padre mi ha picchiata», mormorò, scoppiando nuovamente in pianto. «Mi ha picchiata perché Darren ha perso il mio falco…»

Gwennis le tolse il vestito e le massaggiò la schiena con l'olio e un balsamo di erbe, le infilò una vecchia camicia da notte di tela morbida, la mise a letto e le portò del brodo caldo. Romilda rabbrividiva e aveva la febbre; Gwennis brontolò tra sé e chiese: «Che cosa avete fatto, per spingere vostro padre a infuriarsi fino a questo punto? È un uomo tanto gentile, doveva essere proprio fuori di sé, per fare una cosa simile!»

Romilda non riusciva a parlare; batteva i denti e continuava a piangere.

Gwennis, preoccupata, andò a chiamare Luciella, che pianse nel vedere i segni sulle spalle della figlia, ma che ripeté le parole della balia: «Come sei riuscita a far incollerire tuo padre fino a questo punto? Non avrebbe mai fatto una cosa simile, se non l'avessi provocato oltre ogni ragione!»

Danno la colpa a me, pensò Romilda. *Danno la colpa a me di essere stata picchiata…*

Per me non c'è davvero speranza. Preciosa è fuggita. Mio padre bada più ai buoni rapporti con gli Scathfell che non a me. Batte spietatamente Darren perché non ha le mie doti, ma non mi permette di essere quella che sono, né a Darren di essere quello che è lui; non gli importa di ciò che siamo; gli importa solo di come ci vorrebbe. Non ascoltò né le parole gentili di Luciella né quelle di Gwennis. Continuò a piangere fino ad avere gli occhi doloranti, il naso arrossato. E alla fine si addormentò.

Si svegliò tardi, e intorno a lei tutto il Poggio del Falco era silenzioso. Dalla finestra giungeva la luce della luna. Le faceva male la testa, e le spalle le dolevano nonostante le cure di Gwennis. Aveva fame; decise di scendere in cucina per mangiare un po' di pane e di carne fredda.

Mio padre mi odia. Ha cacciato via Ruyven, ma lui almeno è libero e impara a essere quello che è, in una Torre. Ruyven aveva ragione; lontano dalla volontà di nostro padre, ha potuto finalmente scegliere la propria strada.

E in quel momento capì che doveva essere libera, come Preciosa, che adesso, ritornata nella foresta, poteva finalmente seguire la propria natura.

Tremante, si infilò un vecchio corpetto di maglia e indossò la tunica e i calzoni che aveva messo per cavalcare. Scivolò lungo il corridoio, con in mano gli stivali. Erano stivali da donna; una donna, aveva sempre sentito dire, non era al sicuro, se viaggiava da sola, e da quando Garris l'aveva guardata a quel modo, alla festa del solstizio, Romilda ne conosceva il motivo.

La stanza di Ruyven era chiusa e tutte le sue cose erano ancora dentro; la ragazza entrò senza fare rumore, prese una camicia molto semplice e un vecchio paio di calzoni di cuoio, che le andavano larghi; pensando a ciò che le era successo con il Nobile Garris, si tolse quelli troppo aderenti di Darren e s'infilò gli altri; prese anche un mantello e una giubba di cuoio, poi tornò nella propria stanza per il guanto da falcone.

Ricordando che Preciosa era fuggita, provò la tentazione di non portarlo con sé, ma pensò: *Un giorno avrò di nuovo un falco, e questo mi farà ricordare Preciosa*. Alla fine, prima di mettersi alla cintura il pugnale, si tagliò i capelli all'altezza del collo; quando uscì di casa, gettò la treccia nel letamaio, dove non l'avrebbero mai trovata. Aveva nuovamente chiuso la porta di Ruyven, e nessuno si sarebbe preso la briga di cercare tra i suoi vecchi vestiti per contare le camicie. Intendeva portare con sé i propri abiti, perché cercassero una ragazza dai capelli lunghi con un vestito da equitazione verde, e non un ragazzo con degli abiti usati dal taglio molto semplice.

Quando fu nelle scuderie, prese una vecchia sella, coperta di polvere e nascosta in mezzo a un mucchio di finimenti, e fece per sellare il suo cavallo, ma poi rifletté che era meglio prenderne un altro. Un cavallo nero, di razza, avrebbe rivelato subito la sua origine. Portò fuori la sella e la avvolse nelle sue vesti da donna, in modo da fare un fagotto facile da portare.

Poi entrò silenziosamente nella cucina – d'estate, veniva spostata in una baracca nel cortile, per non avere troppo caldo – e trovò carne e un grosso pezzo di pane, noci e le pagnotte di grano duro che venivano preparate per i cani di razza e per le femmine che aspettavano i cuccioli o che dovevano allattarli… si potevano mangiare, all'occorrenza, e nessuno si sarebbe accorto della loro sparizione: venivano preparate a decine alla volta. Le avvolse in una tovaglia in modo da farne un sacco, s'infilò gli stivali e portò sella e sacco fino al prato dove pascolavano in libertà i vecchi cavalli degli abitanti del castello.

Giunta al pascolo, cercò un cavallo di cui fosse difficile notare la mancanza (in questo modo, avrebbero creduto che fosse fuggita a piedi), e alla fine decise per un animale che veniva usato di rado, e solo dal vecchio intendente, che ora rimaneva quasi sempre in casa. Schioccò la lingua – tutti i cavalli conoscevano Romilda – e l'animale le venne accanto; lei gli mormorò qualche parola, gli diede da mangiare una manciata di foglie, lo sellò e lo condusse silenziosamente lungo il sentiero, perché non voleva montare in sella prima di essere lontano dalle mura. Una sola volta un cane prese ad abbaiare all'interno del castello, ma lei trattenne il respiro e gli *ordinò* di tacere.

Giunta ai piedi della collina, montò in sella, stringendo i denti perché i lividi le facevano male, e si avvolse nel mantello per proteggersi dal freddo della notte. Alzò ancora una volta gli occhi su Poggio del Falco, che sorgeva sopra di lei, in cima alla rupe.

Portatore di Pesi! Non posso farlo… mio padre si è già pentito di avermi picchiata, è una follia, devo tornare prima che si accorgano della mia assenza…

Ma le tornarono in mente la faccia di Darren nel ricevere il falcone, la collera del padre, gli occhi disperati di Ruyven, l'ultima volta che l'aveva visto, prima che lasciasse Nevarsin… *No, nostro padre non ci lascerebbe mai seguire la nostra strada*. E pensò al Nobile Garris che le metteva le mani addosso, al comportamento che si attendeva da lei una volta che l'avesse avuta in moglie, *come proprietà da trattare nel modo da lui voluto*…

Serrò i denti. Se qualcuno l'avesse vista in quel momento, avrebbe commentato: *assomiglia a suo padre*. Si allontanò da Poggio del Falco senza più guardarsi indietro.

◆

CAPITOLO 6

RORY

Il terzo giorno cominciò a nevicare. Romilda, che era sempre vissuta ai piedi degli Hellers, capì di dover trovare riparo in fretta; all'aperto, nessuna creatura vivente poteva sopravvivere a una tormenta, neppure in quella stagione. Il vento sibilava come un coltello e gemeva fra gli alberi ai lati del sentiero come la voce di diecimila diavoli. Si chiese se non dovesse tornare indietro, alla fattoria davanti a cui era passata quel mattino, ma poi decise di no. Probabilmente, quei contadini si recavano di tanto in tanto a Poggio del Falco, e c'era il rischio che riconoscessero la figlia di MacAran, anche se indossava abiti maschili.

Romilda sapeva vagamente che seguendo quella via e tenendosi sempre a nord si arrivava a Nevarsin, da dove si poteva prendere la strada per la Torre di Tramontana. Laggiù lei avrebbe trovato suo fratello Ruyven, o, nel caso che fosse stato mandato altrove dal sapiente che reggeva la Torre, avrebbe avuto sue notizie. Pensava che nella Torre avrebbe potuto addestrare il suo *potere*, come l'aveva invitata a fare la sapiente Marelie. Oppure sarebbe potuta rimanere a Nevarsin per l'inverno: sapeva che viaggiare sulle strade degli Hellers, nella brutta stagione, era un'impresa pericolosa, da pazzi o da disperati. A Nevarsin avrebbe potuto lavorare come apprendista falconiere o come mozzo di stalla: non aveva intenzione di rivelare di essere una donna. Non era mai stata lontano da casa, dove anche le sguattere e le lavandaie erano trattate gentilmente dalla Nobile Luciella, ma una delle donne, che aveva lavorato per anni in una taverna, le aveva raccontato gli episodi che vi succedevano comunemente. Romilda era certa di riuscire a difendersi senza difficoltà dalle attenzioni indesiderate, ma anche i garzoni di stalla erano pagati meglio delle cuoche e delle cameriere, e lei non era in grado di fare molto più che la sguattera. Conosceva solo i falchi e i cavalli, e sapeva come dirigere la servitù. Le sarte e le bambinaie guadagnavano di più, ma l'idea di lavorare come ricamatrice le pareva assurda, dato il modo in cui aveva sempre tenuto l'ago, e per impiegarsi come bambinaia avrebbe dovuto fornire spiegazioni che non voleva dare. Se fosse rimasta a Nevarsin, dunque, avrebbe fatto bene a fingere di essere un maschio e a cercare lavoro in qualche scuderia.

Almeno, si sarebbe trovata con i cavalli e i falchi, pensò, e sentì una fitta di dolore per la mancanza di Preciosa.

Ma sono lieta che sia fuggita, pensò, stringendosi nel mantello. *Altrimenti, non avrei mai avuto il coraggio di andarmene! Avrei obbedito agli ordini e forse avrei addirittura sposato Garris*… e sentì un fremito di repulsione. No, aveva fatto bene a fuggire, anche se fosse dovuta vivere fino al resto dei suoi giorni come garzone di stalla!

Il cavallo scivolava sul sentiero ripido, coperto di neve. Dovevano trovare al più presto un rifugio.

Giunse a un bivio e vide che una delle strade saliva fra gli alberi, mentre l'altra scendeva. Romilda smontò di sella e allungò il collo per guardarsi attorno. In basso si scorgeva solo un corso d'acqua a fianco del sentiero, ma in alto c'era una costruzione, forse un riparo per animali o una capanna di pastori.

La strada in discesa poteva forse condurre a un villaggio, ma Romilda non ne aveva alcuna certezza: meglio raggiungere il riparo che vedeva in alto, per angusto che fosse. Non rimontò in sella, per alleggerire il cavallo su quel sentiero montano. Prese la briglia, e cercò di calmare l'animale. Avrebbe preferito avere il suo, ma anche quello era abbastanza docile.

A causa della pioggia e della neve era quasi buio, ma Romilda riuscì a vedere che era veramente una costruzione: non era grande, ma offriva un riparo sufficiente. La porta era quasi fuori dei cardini; quando Romilda entrò, cigolò rumorosamente.

«Chi è?» chiese una voce tremante, e Romilda si sentì battere il cuore. La casa era buia e cadente, ma non era affatto disabitata.

Si affrettò a dire: «Non voglio farvi alcun male, comare… mi sono perso nella pioggia e comincia a fare freddo. Posso entrare?»

«Grazie al Portatore di Pesi, e anche a te che sei venuto», disse la persona di prima, e Romilda riconobbe la voce di una vecchia. «Mio nipote è andato in città e si dev'essere riparato da qualche parte. Ho sentito il tuo cavallo e per un momento ho pensato che fosse ritornato Rory, ma lui ha un *chervine*. Non posso lasciare il letto; puoi gettare un ramo sul fuoco?»

Adesso che non era più esposta al vento, Romilda sentì l'odore del fumo; brancolando nell'oscurità, si diresse verso il camino. Il fuoco era quasi spento. La ragazza riattizzò le braci e vi aggiunse alcuni pezzi piccoli di legno; quando questi presero fuoco, vi buttò alcuni rami più grossi. Al chiarore delle fiamme, scorse qualche mobile decrepito, un paio di panche, un vecchio baule e un letto su cui sedeva una donna molto vecchia, con la schiena appoggiata ai cuscini.

Quando le fiamme illuminarono la stanza, la vecchia disse: «Vieni qui, ragazzo. Fatti vedere».

«Il mio cavallo…» disse Romilda.

«Puoi portarlo nella stalla», disse la vecchia. «Portalo, e poi ritorna».

Romilda dovette fare uno sforzo di volontà per avvolgersi nel mantello e uscire all'esterno. La stalla era vuota, a parte due magri gatti che miagolarono e le si strofinarono contro le gambe. La ragazza tolse la sella al cavallo e gli diede due pagnotte del pane per cani – la quantità era sufficiente a nutrirlo per la notte – e, quando uscì, i gatti la seguirono fino alla casa e si sedettero davanti al fuoco.

«Bene, bene», disse la vecchia. «Ho pensato che erano fuori al freddo, ma non potevo alzarmi per farli entrare. Vieni qui, ragazzo, fatti vedere».

Quando Romilda si avvicinò al letto, la vecchia la fissò: «Come mai sei fuori con questo tempo, ragazzo?»

«Devo andare a Nevarsin, comare», rispose lei.

«Da solo? Con questa tormenta?»

«Sono partito tre giorni fa, quando il tempo era bello».

«Vieni da sud del Kadarin? Hai i capelli rossi… assomigli agli *Hali*», disse la vecchia. Era avvolta in numerosi scialli frusti, e sul letto erano stese alcune coperte lise, che sarebbero state a malapena adatte a un cavallo. Quanto a lei, era magra, scavata, stanca.

La vecchia sospirò. Disse: «Speravo che tornasse da Nevarsin questa mattina, ma certo laggiù la neve è più fitta… be', se tu mi terrai acceso il fuoco, io non correrò più il rischio di congelare. Prima di partire, Rory mi aveva acceso il fuoco in modo che durasse per tre giorni, e ha detto che sarebbe ritornato prima che si spegnesse…»

«Posso fare altro per voi, comare?»

«Se sei capace di preparare un po' di polenta, puoi mangiarne anche tu», disse la vecchia, indicando una pentola vuota, a fianco del letto. «Però, prima ti conviene toglierti i vestiti bagnati».

Romilda tornò a respirare. Evidentemente, la vecchia l'aveva scambiata per un ragazzo. Si tolse gli stivali e il mantello e appese quest'ultimo accanto al fuoco, per farlo asciugare; c'era un secchio d'acqua vicino al focolare e lei prese la pentola, la sciacquò, e, seguendo le istruzioni della vecchia, trovò un sacco contenente ancora un po' di farina – più di castagne che di grano – e un sacchetto di sale, e mise il tutto sul fuoco. La vecchia la invitò ad avvicinarsi.

«Dove stai andando, con questo brutto tempo, ragazzo mio?»

Prima di rallegrarsi di nuovo per quel “ragazzo mio”, Romilda pensò che il fatto di essere riuscita a ingannare una vecchia, al buio, non era molto significativo: forse, qualche persona più sveglia e con occhi più acuti l’avrebbe riconosciuta per quello che era. Poi si accorse che la vecchia continuava a guardarla, in attesa della risposta.

«A Nevarsin», disse. «Laggiù c’è mio fratello».

«Nel monastero? Be’, ragazzo, hai sbagliato strada… ai piedi del monte, avresti dovuto prendere a sinistra. Ma ormai è troppo tardi, devi rimanere qui finché durerà la tempesta. Al suo ritorno, Rory ti mostrerà la strada giusta».

«Grazie, comare».

«Come ti chiami, ragazzo?»

«Rom…» s’interruppe, prima che le sfuggisse il suo nome. Fingendo che le fosse andato il fumo in gola, diede un colpo di tosse e disse: «Romal».

«E perché vai a Nevarsin tutto solo? Intendi diventare un monaco, o ti hanno inviato là a studiare, come fanno con i figli dei nobili? Anzi, hai un’aria da gentiluomo, come se fossi nato in una Grande Casa… e le tue mani non sembrano quelle di un garzone di stalla».

Romilda per poco non rise, pensando a Gwennis che, guardando le sue mani indurite dalle redini, le diceva, aggrottando la fronte: «Ti verranno le mani come quelle di un garzone di stalla, se non farai attenzione!»

Ma ancora una volta la vecchia attendeva la risposta, e Romilda pensò in fretta al figlio di Nelda, Loran… tutti a Poggio del Falco sapevano che era figlio illegittimo di MacAran, anche se Luciella faceva finta di non saperlo, e si rifiutava di ammettere l’esistenza del ragazzo. La giovane disse: «Sono cresciuto in una Grande Casa, ma mia madre era troppo orgogliosa per portarmi davanti a mio padre, dato che sono figlio della festa del solstizio; perciò ho pensato di recarmi in una città, e credo di poter trovare lavoro a Nevarsin… ero apprendista falconiere». *E questo era vero: il vero apprendista di Davin era lei, e non quel fannullone di Ker*.

«Be’, Romal, sei il benvenuto», disse la vecchia. «Io abito qui con mio nipote… mia figlia è morta quando lui è nato, e suo padre è lontano, nelle pianure, al servizio del re, a sud del Kadarin. Mi chiamo Mhari, e sono sempre vissuta in questa casa. Viviamo bene con il raccolto delle noci, o almeno vivevamo bene finché non sono divenuta troppo vecchia; Rory fa fatica a badare agli alberi in tutte le stagioni, e a prendersi anche cura di me, ma è un bravo figliolo, ed è andato a vendere le noci al mercato di Nevarsin, e a prendere farina da polenta ed erbe medicinali per le mie vecchie ossa. Quando sarà un po' più vecchio, forse si troverà una moglie, e potranno vivere qui, perché è tutto quello che posso lasciargli».

«La polenta bolle», disse Romilda, e corse al fuoco, per allontanare la pentola dalla fiamma. Poi riempì una tazza per la vecchia e la aiutò a mangiare; infine sistemò a Mhari i cuscini, le mise addosso le coperte e la preparò per la notte.

«Sei delicato come una ragazza», disse Mhari, e Romilda, per un attimo, si sentì mancare. Poi la vecchia proseguì: «Suppongo che sia merito dell'allevare i falchi; io non ne ho mai avuto la mano, e neppure la pazienza. Ma la tua polenta si raffredda; va' a mangiarla, e poi potrai dormire sul letto di Rory accanto al fuoco. Con la tempesta, non credo che arriverà a casa questa notte».

Romilda si sedette davanti al fuoco per mangiare, poi pulì la scodella servendosi dell'acqua del secchio, mise il recipiente ad asciugare accanto al fuoco e, dopo essersi avvolta nel mantello, si stese davanti al focolare. Il giaciglio era duro, ma lei, quando era a caccia, aveva dormito in luoghi ancora peggiori, e rimase sveglia per qualche tempo, ascoltando nel dormiveglia i rumori della tempesta. Per due volte, durante la notte, si alzò per controllare che il fuoco fosse acceso. Verso il mattino, la tempesta cessò e Romilda si addormentò di un sonno profondo, per essere poi svegliata da qualcuno che bussava alla porta. Mhari si era rizzata a sedere sul letto.

«È la voce di Rory», disse. «Avevi messo la sbarra?»

Romilda si diede della sciocca. L'ultima cosa che aveva fatto, prima di andare a riposare, era stata quella di sbarrare la porta… cosa che, naturalmente, la vecchia paralitica non era in grado di fare. Non c'era da stupirsi che il nuovo venuto fosse preoccupato! Corse alla porta e l'aprì.

Scorse un giovane alto e massiccio, baffuto, con un mantello di una foggia che, negli Hellers, si era smesso di portare prima che suo padre nascesse. Aveva in mano il pugnale e avrebbe colpito Romilda se non avesse sentito il grido della vecchia.

«No, Rory, il ragazzo è stato gentile con me… mi ha preparato la cena… l'ho invitato io a dormire qui!»

Il giovanotto dall'aria rude e grossolana abbassò il pugnale e corse al letto di Mhari. «Stai davvero bene, nonna? Quando ho trovato la porta chiusa, e poi ho visto uno sconosciuto, ho temuto che qualcuno ti avesse fatto del male…»

«Via, via», disse la vecchia Mhari, «sto benissimo, ed è stata una fortuna che sia arrivato questo ragazzo, perché il fuoco era quasi spento, e rischiavo di morire congelata nella notte!»

«Ti ringrazio, chiunque tu sia, ragazzo», disse il giovane, infilando il pugnale nella guaina e chinandosi a baciare sulla fronte la nonna. «La tempesta è stata molto violenta, e per tutta la notte ho continuato a pensare alla nonna, sola in questa casa, con il fuoco spento, senza potersi preparare un pasto. Il mio cuore è tuo nel momento del bisogno», disse, ripetendo l'antica formula dell'ospitalità di quelle montagne. «Ho lasciato il mio riparo non appena è cessato di piovere, e sono venuto a casa, anche se i miei ospiti mi consigliavano di aspettare l'alba. E tu stai bene e non hai freddo, cara nonna, e questo è l'importante».

Guardò con tenerezza la vecchia. Poi, posato il mantello su una panca, si avvicinò alla pentola ancora appesa accanto al fuoco, prese con il mestolo un po' di polenta – ormai dura dopo essere stata per tutta la notte sul fuoco – e cominciò a mangiarla con le mani.

«Ah, un po' di cibo caldo… là fuori è ancora freddo come il respiro di Zandru; la pioggia è gelata sui rami e sulla strada, temevo che il mio vecchio cervo si spezzasse una gamba. Ma ti ho preso del grano, nonna, e potrò prepararti del pane; nel sacco ho anche un po' di frutta secca; me l'ha data la moglie del mugnaio, dicendo che ti sarebbe piaciuta». Si voltò verso Romilda e le chiese: «Mi fai il favore di andare a prendere le bisacce del mio animale? Ho le mani congelate e non riuscirei a sciogliere i nodi. Tu invece sei stato tutta la notte al caldo».

«Certo», disse Romilda, e aggiunse: «In ogni caso, devo andare a controllare il mio cavallo».

«Hai un cavallo?» Negli occhi di Rory comparve un'espressione quasi avida. «Ho sempre desiderato un cavallo; ma non sono animali per gente come noi! Devi proprio venire da una Grande Casa».

Dopo essersi drappeggiata il mantello sulle spalle, Romilda uscì per andare a prendere il carico del *chervine* di Rory. Posò nella stalla il sacco di grano e portò in casa le bisacce, lasciandole sul pavimento, accanto al fuoco.

Rory era curvo sulla figura della nonna e le stava parlando a bassa voce; non si accorse che la ragazza era rientrata, e lei ne approfittò per ritornare nella stalla e per dare da mangiare al suo cavallo. Nella piccola costruzione c'era anche una vecchia latrina; quando la giovane si rivestì, notò con preoccupazione le macchie di sangue sulla biancheria; a causa della tormenta, aveva perso il conto dei giorni. *Quando ho deciso di farmi passare per un uomo*, pensò, *mi sono dimenticata di alcuni particolari molto importanti*. S'era ricordata di parlare in tono basso e di camminare con l'aria spavalda che Luciella e l'istitutrice le avevano sempre rimproverato, ma s’era completamente dimenticata che i ritmi della natura femminile avrebbero potuto tradirla.

Stracciò una delle vecchie camicie che aveva nello zaino – avrebbe potuto lavare in segreto quegli stracci, di notte – e pensò al da farsi. La vecchia le aveva promesso di farle insegnare la strada dal nipote. Sarebbe stato scortese, si domandò, insistere per partire subito?

La sera prima, avrebbe dovuto dire alla vecchia che qualcuno la attendeva a Nevarsin, e che l’avrebbero cercata se non si fosse presentata in tempo. Si accertò che non ci fossero rigonfiamenti sospetti nei suoi vestiti, portò nella stalla la cavalcatura di Rory e mise del fieno nella mangiatoia: il grosso montanaro non le ispirava fiducia, ma il *chervine* non ne aveva colpa e non doveva soffrire per l’antipatia che lei provava per il suo padrone.

Poi fece ritorno alla casa… e si fermò sulla soglia, nell’udire la voce della vecchia.

«Il ragazzo è stato gentile con me, Rory. È un’azione cattiva e un’infrazione delle leggi dell’ospitalità: gli dei puniscono queste cose».

Rory rispose con durezza: «Sai che da tempo desidero un cavallo, e finché vivrò qui in capo al mondo, non avrò un’altra occasione buona come questa. Se è un illegittimo fuggito di casa, non si accorgeranno della sua sparizione. Non hai visto il suo mantello? In tutta la vita non ne ho mai avuto uno simile; solo il fermaglio basterebbe a pagare un guaritore venuto da Nevarsin a curare i tuoi dolori! Quanto al nostro debito verso di lui, l’abbiamo ospitato per la notte… non l’ha fatto per pura gentilezza. Posso tagliargli la gola in un attimo, senza che se ne accorga».

Terrorizzata, Romilda si portò la mano alla gola. Voleva ucciderla! Non le era mai venuto in mente, neanche nel constatare la povertà della capanna, che il cavallo, il mantello, il fermaglio di rame, le poche monete che aveva nel borsellino mettessero a repentaglio la sua vita. Provò la tentazione di fuggire, ma parte dei suoi vestiti era rimasta nella casa, dentro la sacca da viaggio, e lei, senza i vestiti pesanti, sarebbe presto congelata!

Portò la mano al pugnale che aveva alla cintola: se non altro, non sarebbe stata colta di sorpresa, e avrebbe venduto a caro prezzo la vita. Ma per il momento doveva fingere di non avere sospetti. Tornò nella stalla, sellò silenziosamente il cavallo e lo voltò verso la porta, pronto alla fuga. Ora doveva soltanto recuperare la sacca.

Tenendo la mano sul pugnale, si avviò verso la casa, e questa volta, nell’aprire la porta, cercò di fare molto rumore. Rory sedeva su una panca e si slacciava gli stivali; la vecchia Mhari aveva posato la testa sui cuscini e fingeva di dormire. Quando Romilda entrò, il montanaro disse: «Mi aiuti a togliermi gli stivali, giovanotto?»

«Certo», rispose Romilda, pensando in fretta che Rory, senza stivali, non avrebbe potuto inseguirla. Si inginocchiò davanti a lui, afferrò con entrambe le mani uno stivale e glielo sfilò; poi si chinò verso l'altro. Stava tirando forte, quando Rory si sporse in avanti: la ragazza gli vide nella mano il luccichio di una lama.

Romilda agì senza pensare; spinse forte sullo stivale. La gamba si piegò e il ginocchio finì contro il mento di Rory, con un forte rumore. Il montanaro e la panca su cui sedeva finirono a terra; la giovane si alzò in piedi e corse verso la porta, afferrando la propria sacca.

Dietro di lei, il massiccio montanaro gridava e imprecava. Dandosi rapidamente un'occhiata alle spalle, la ragazza vide che Rory sanguinava dalla bocca: a causa della ginocchiata, doveva avere perso un dente o essersi morso il labbro. La ragazza cercò di chiudersi la porta alle spalle, ma il montanaro la spalancò e in pochi passi raggiunse Romilda. Rory non aveva più il coltello: forse gli era caduto, forse pensava di servirsi delle mani. Nell'afferrare Romilda, le stracciò la tunica; cercò di prendere la ragazza per il collo, poi l'occhio le cadde su di lei: spalancò gli occhi per lo stupore e le aprì la tunica fino alla vita.

«Per tutti i Fardelli del santo Portatore! Due tette da fare invidia a una mucca! Una ragazza, eh?» Afferrò per il polso Romilda, che cercava di graffiarlo sulla faccia, e la immobilizzò; poi la fece girare su se stessa e la riportò davanti al fuoco.

«Ehi, nonna, guarda cosa ho trovato. Sarei davvero uno sciocco a farle del male… da quattro anni cercavo una moglie, e non ero mai riuscito a mettere da parte un soldo per comprarmela, mentre adesso me n'è arrivata una in casa!»

Rise, trionfante. «Non avere paura, ragazza! Non intendo torcerti un capello. Ho qualcosa di meglio da fare, vero, nonna? E potrà prendersi cura di te, quando io sarò fuori!»

Ridendo, strinse tra le braccia Romilda e la baciò sulle labbra. «Sei una cameriera fuggita dalla casa di un nobile, eh? Be', cara mia, adesso avrai una tua casa e un tuo focolare, che ne dici?»

Paralizzata da questo torrente di parole, Romilda tacque, ma cercò di riflettere in fretta.

Rory la voleva. Non le avrebbe fatto del male, almeno per qualche tempo. Il bacio di quell'uomo la riempiva di disgusto, ma si sforzò di sorridergli.

«Almeno, non siete peggio dell'uomo che volevano farmi sposare», disse, e pensò che era la verità. «Vecchio, del doppio della mia età, e sempre occupato a posare le mani sulle ragazzine inermi, mentre voi, almeno, siete giovane e forte…»

Lui disse, contento: «Credo che andremo d'accordo, quando avremo fatto conoscenza; e basta dividere il letto, il pasto e il focolare per essere legalmente sposati, esattamente come se lo stesso signore di Storn ci avesse messo le *catenas* ai polsi come fanno i nobili! Io accenderò il fuoco nell'altra stanza, e tu potrai preparare un pasto. Nel sacco c'è della farina, e potresti far cuocere una pagnotta con le more. Mi piace ogni tanto un po' di pane alla frutta, e da quaranta giorni mangio solo polenta!»

«Farò del mio meglio», disse Romilda, cercando di fingersi calma, «e se non ne sarò capace, mi farò insegnare dalla comare Mhari».

«Ti credi migliore della mia vecchia nonna?» chiese lui, minacciosamente. «Dirai *la signora Mhari* finché *lei* non ti darà il permesso di chiamarla "nonna", chiaro?»

Solo in quel momento la ragazza si accorse di essersi servita automaticamente della forma usata dai nobili per parlare agli inferiori. Abbassò la testa, fingendo di essere pentita, e mormorò: «Chiedo scusa…»

«E dato che sei una ragazza, sei molto più adatta a lavare la faccia alla nonna e a metterle una camicia da notte pulita», disse Rory. «Nonna, pensi di poterti sedere con noi, se la nostra damigella ti prepara?»

«Sì, vi terrò compagnia per il matrimonio, Rory», rispose la vecchia, e Romilda, mordendosi il labbro, disse che sarebbe stata lieta di fare tutto quel che poteva per la signora Mhari.

«Mi sembrava un po' troppo delicata per un maschio», commentò la vecchia, mentre Romilda la faceva sedere sul letto e andava a prendere l'acqua calda. Lavò la vecchia e prelevò dal baule una camicia da notte consunta, ma pulita, e per tutto il tempo continuò a riflettere intensamente. Come fuggire? L'avrebbero tenuta sotto continua sorveglianza fino alla consumazione del matrimonio. *Perché pensano che dopo*, si disse tristemente, *sarò troppo esausta per pensare alla fuga*. L'idea di andare a letto con quel grosso zoticone sudicio le dava il voltastomaco, ma pensò che sarebbe riuscita a sopravvivere all'esperienza e che per fortuna, essendo nel ciclo, non correva il rischio di una gravidanza. Poi si bloccò, ricordando quel che le aveva detto Darissa, allorché era sposata da pochi mesi. A quel tempo, Romilda si era limitata a riderne con imbarazzo… com'erano sciocchi gli uomini, a essere così superstiziosi! Ma adesso l'informazione poteva esserle utile.

«Ho freddo, ragazza», si lamentò la vecchia. «Mettimi la vestaglia… come ti chiami?»

Romilda stava già per dire alla vecchia il suo vero nome – che importanza poteva avere, ora che avevano scoperto la verità? – ma poi pensò che suo padre poteva cercarla anche laggiù. Perciò disse il primo nome che le venne in testa.

«Carlinda».

«Mettimi la vestaglia, Carlinda. Ho freddo!»

«Mi dispiace, signora Mhari», disse, «ma ero preoccupata…» e, nell'infilarle la vestaglia e gli scialli pesanti, si sporse verso la vecchia per parlarle. «Io… sono lieta di sposare vostro nipote…» esordì, anche se temette che quelle parole la strangolassero.

«E hai ragione», commentò Mhari, «perché è buono e gentile. Ti tratterà bene e ti batterà soltanto se lo meriterai veramente».

Romilda inghiottì la saliva. Quello, almeno, dal Nobile Garris non avrebbe dovuto temerlo. «Ma…» continuò, fingendo di essere imbarazzata, cosa del resto non difficile, «sarà in collera con me, se mi chiederà di condividere il suo letto proprio questa notte… perché sono nel mio ciclo, e sanguino…»

«Ah, be'», disse la vecchia. «Hai fatto bene a dirmelo; gli uomini hanno strane idee sul periodo delle donne, poteva prendersela con te; mio marito mi batteva, se non lo avvertivo prima, in modo che potesse tenersi lontano e passare la notte con la mungitrice… Sì, certo, una volta ero ricca, avevo un mungitrice, e per qualche tempo ho avuto anche una cuoca, e adesso guardami. Ma con una donna ad aiutarmi, presto guarirò e Rory non dovrà più preparare il pane e la polenta. Ti è toccato un uomo davvero gentile, non si è mai rifiutato di assistere la sua vecchia nonna costretta a letto, o di portarle il cibo, o perfino di vuotarle il vaso da notte. E a questo proposito…» Indicò il recipiente, e Romilda glielo portò e la aiutò a sollevarsi.

Pensa che dovrei essere contenta di questa vita; per l'onore di avere un marito, dovrei sfacchinare nella stalla e nella cucina, e prendermi cura di una vecchia invalida. Rabbrividì nel pensare: *Forse alcune donne si accontenterebbero: una casa, un marito che lavora e che è gentile con la nonna*.

Aiutò di nuovo la donna ad appoggiarsi ai cuscini e andò a vuotare il recipiente. Abituata a stare in mezzo agli animali, quel tipo di lavoro non le dava particolarmente fastidio, ma Rory la atterriva.

Non ho rifiutato il Nobile Garris per essere costretta con la forza a sposare un montanaro, per quanto possa essere onesto e gentile con la nonna. Ora mi sono guadagnata alcuni giorni di respiro. Fingerò di essere soddisfatta della mia sorte, e prima o poi allenteranno la guardia.

Terminato di accudire alla vecchia, Romilda andò al pozzo, mise a scaldare l'acqua per il bucato, e poi, seguendo le istruzioni di Mhari, impastò una pagnotta con pezzi di frutta. Mentre il pane cuoceva tra le ceneri, dentro una pentola coperta, e la vecchia dormiva, si sedette a riposare e a pensare.

Aveva qualche giorno per fare i suoi piani. Una breve visita alla stalla le rivelò che Rory aveva tolto la sella al cavallo e l'aveva impastoiato con nodi robusti; al momento della fuga, dunque, lei avrebbe dovuto tagliarli con il pugnale. E avrebbe dovuto scegliere un momento in cui Rory era senza stivali e, se possibile, anche senza calzoni… Poteva abbandonare parte degli abiti di ricambio, ma doveva avere la sella, gli stivali e il mantello, e doveva portare con sé anche del cibo.

Forse sarebbe potuta fuggire quella notte, mentre tutti dormivano, pensò, e si alzò stancamente dalla panca per lavare le lenzuola della vecchia e quelle del letto della stanza posteriore, che in quel periodo non veniva usata: Mhari le aveva detto che Rory ci dormiva nella bella stagione, ma che quando faceva freddo si trasferiva nel giaciglio accanto al fuoco.

Per fortuna c'erano due stanze, pensò Romilda, e se avesse dovuto consumare il matrimonio con quel bestione, non avrebbe dovuto farlo sotto gli occhi curiosi della vecchia. Rabbrividì: che tutti vivessero così, se non appartenevano a una Grande Casa?

Dovrei abbandonare tutto, ritornare alla mia famiglia, rinunciare alla mia libertà per vivere sotto la protezione accordata alla moglie del Nobile Garris? Per un istante, rabbrividendo al pensiero di quel che la attendeva anche se fosse riuscita a sfuggire a Rory e alla sua terribile nonna, ne fu tentata.

Come un falco legato al posatoio, incappucciato e muto, che in cambio della schiavitù viene nutrito e accarezzato, e considerato come una proprietà preziosa…

Oh, Preciosa, e io ti avrei tenuto così… pensò, e per un attimo, ferocemente, fu lieta di avere dato la libertà al falcone. Almeno, Preciosa non sarebbe mai stata una proprietà di Darren. Forse Romilda non avrebbe mai avuto scrupoli di coscienza se Preciosa fosse rimasta con lei – dopotutto, il rapace era ritornato volontariamente sul suo polso, dopo essere stato rimesso in libertà – ma il falcone non sarebbe mai ritornato spontaneamente da Darren.

Preciosa è libera, non appartiene a nessun uomo. E non gli apparterrò neppure io. Rory poteva averla – ma una sola volta – allo scopo di fargli credere che lei fosse sconfitta e sottomessa. Ma Romilda non sarebbe mai stata una sua proprietà; quello zoticone non l'avrebbe resa sua schiava. Come un falco male addestrato che fuggiva quando veniva lasciato libero per la prima volta, lei lo avrebbe lasciato alla prima occasione…

Sospirò, e tornò a sciacquare violentemente il bucato. Le facevano male le mani, ma le lenzuola erano pulite… almeno, quell'uomo non l'avrebbe presa su un letto sudicio!

Appese il bucato davanti al fuoco per farlo asciugare, tolse il pane dalla cenere e frugò tra gli scaffali sguarniti della cucina; trovò fagioli secchi e qualche erba aromatica e li mise in pentola per preparare una minestra. Al suo rientro, Rory si scosse la neve dagli stivali e nel vedere che Romilda era affaccendata, le sorrise e posò sul tavolo un sacco pieno di funghi.

«Ecco qui, per la nostra minestra nuziale», disse, e l'abbracciò goffamente, stampandole dietro l'orecchio un bacio umido. Lei strinse i denti e non si tirò indietro. Rory lo prese per un consenso e le diede un altro bacio sulle labbra.

«Domani sarai un po' meno timida, eh?… Nonna, ti ha accudito bene? Se non lo ha fatto, glielo insegnerò io». Si tolse il mantello di lana grezza e prese quello di Romilda, drappeggiandoselo sulle spalle con orgoglio.

«Lo prendo io; non hai bisogno di uscire di casa, almeno fino al disgelo della prossima primavera, e a quell'epoca non ne avrai bisogno», disse, e uscì di nuovo.

Romilda fremette di sdegno nel vedergli sulle spalle l'elegante mantello di Ruyven, foderato di pelliccia. Nel momento della fuga avrebbe dovuto prendere quello di Rory; era ruvido, ma l'avrebbe riparata. E doveva portare con sé le poche monete del borsellino che portava alla cintola, che a Nevarsin le sarebbero state utili. Erano poche… MacAran era generoso con la moglie e con le figlie, dava loro tutto ciò che chiedevano, ma pensava che non avessero bisogno di denaro spicciolo, e donava loro solo qualche moneta d'argento da spendere in occasione di un mercato o una fiera. Ma a Rory, pensò Romilda, quel gruzzolo sarebbe parso un tesoro; perciò, sottraendosi per qualche istante agli occhi vigili della vecchia Mhari, fece un piccolo involto delle monete e se lo nascose in seno. Nella borsa lasciò solo due monetine… forse Rory non ne avrebbe cercato altre.

Quando il buio pose fine a quella sgradevole giornata, Romilda si sedette con loro al rozzo tavolo per mangiare il pane da lei messo a cuocere e la minestra da lei cucinata. Rory brontolò perché il pane non era molto buono e le chiese se fosse tutta lì, la sua capacità di cuoca.

Ma la vecchia Mhari lo calmò dicendo che la ragazza era giovane e che il pane, anche se non lievitato alla perfezione, costituiva un gradevole diversivo, dopo la polenta di castagne!

Quando giunse l'ora di andare a dormire, Rory disse a Romilda, senza guardarla, che per il momento lei poteva dormire con la vecchia, ma che lui le avrebbe concesso quattro giorni, non uno di più, per ritornare in salute.

Ora la giovane sapeva di quanto tempo avrebbe potuto disporre.

Ma capì che non le sarebbe stato facile fuggire durante la notte, quando Mhari disse: «Dormi nella parte interna del letto, ragazza; so che cercheresti di fuggire, se tu potessi. Non ti sei ancora resa conto della tua fortuna; quando sarai la moglie di Rory, non avrai più alcun desiderio di lasciarlo».

Sì, davvero, pensò Romilda, stringendo i denti. Nell'infilarsi sotto le coperte si ripromise di tentare la fuga non appena la vecchia si fosse addormentata. Ma era stanca per la giornata di duro lavoro, e s'addormentò non appena posò la testa sul cuscino; quando si svegliò nella notte, vide alla luce del focolare che gli occhi della vecchia la sorvegliavano, vigili e brillanti come quelli di un falco.

I successivi tre giorni trascorsero in modo non diverso. Romilda preparò qualche cibo rustico, lavò le lenzuola e le camicie da notte della vecchia, trovò anche il tempo di lavare la propria biancheria, compresa la vecchia camicia che aveva fatto a pezzi per procurarsi degli stracci. Fortunatamente, quando faceva il bucato non veniva sorvegliata con molta attenzione; poté asciugare i propri indumenti e nasconderli.

Se avesse continuato a farsi passare per un maschio – ed era decisa più che mai a non viaggiare per quei monti in abiti femminili – avrebbe dovuto trovare qualche modo migliore per provvedere alle proprie necessità cicliche, e pensò alle donne-soldato, le Sorelle della Spada, che giuravano di non portare vestiti da donna e di non lasciarsi crescere i capelli.

Romilda non ne aveva mai vista una, aveva solo udito voci, ma si diceva che conoscessero un'erba che interrompeva il ciclo femminile. Lei sapeva di un'erba usata per impedire alle cagne di andare in calore, quando non si voleva che ingravidassero, e forse si trattava della stessa pianta, ma non osava fare la prova su se stessa. Del resto, in quel momento non ne aveva a disposizione, e non sarebbe riuscita a riconoscerla allo stato selvatico, perché l'aveva vista soltanto nei preparati degli erboristi.

Il quarto giorno, al risveglio, Rory disse, con un sorrisino odioso: «Questa notte dormirai con me nell'altra stanza. Abbiamo condiviso il cibo e il fuoco; ora basterà condividere il letto perché il matrimonio sia valido».

E nelle montagne, Romilda sapeva, *la legge riconsegnava al marito la moglie che abbandonava il tetto coniugale*. Anche se era stata sposata con la forza, una donna non era difesa dalla legge; perciò, se lei fosse fuggita dopo essere stata a letto con Rory, ci sarebbero stati *due* uomini a cercarla: il padre e il marito. E forse, stando così le cose, alla Torre non l'avrebbero voluta.

Be', ci avrebbe pensato a suo tempo. Aveva una sola giornata per prepararsi la fuga.

Per tutto il giorno, mentre lavorava nella casa, continuò a esaminare le varie possibilità. Poteva aspettare che il matrimonio fosse consumato, e allontanarsi mentre lui dormiva… le avevano detto che gli uomini, *dopo*, tendevano ad addormentarsi. La vecchia non avrebbe potuto fermarla, però avrebbe fatto un tale putiferio da svegliare il nipote. Dunque, doveva impedire a Rory di seguirla.

Ma, per farlo, avrebbe dovuto concedersi a quello zoticone. Sentì un nodo alla gola al pensiero di essere una vittima passiva, di lasciarsi prendere senza lottare.

Forse, dopo che Rory si fosse spogliato, lei sarebbe riuscita a nascondergli gli stivali e i calzoni. A piedi nudi e in camicia, il montanaro non sarebbe riuscito a rincorrerla… a piedi, perché lei contava di liberare il *chervine* e di spingerlo nei boschi. Prima che l'uomo trovasse gli abiti e che andasse a riprendere l'animale, lei e il suo cavallo si sarebbero trovati sulla strada per Nevarsin.

Ma prima gli si sarebbe dovuta concedere…

Poi pensò che, una volta svestiti, una buona ginocchiata all'inguine l'avrebbe messo fuori combattimento, almeno per il tempo necessario alla fuga. Ma doveva colpire forte e non mancare il bersaglio; altrimenti lui l'avrebbe mezzo ammazzata di botte e non si sarebbe più fidato di lei.

Poi ricordò quanto le aveva detto la madre, quando lei era piccola: non doveva mai colpire i fratelli in quel punto, neppure per gioco, perché un piccolo colpo era sufficiente a causare danni gravi, e talvolta permanenti; anche la morte, in caso di lesioni interne. Il ricordo la portò a riflettere.

In caso di necessità, era pronta a uccidere per impedire a quell'uomo di averla?

Dopotutto, pensò poi, il montanaro era stato il primo a cercare di ucciderla; se lei fosse stata un maschio, o se non le si fosse lacerata la tunica, le avrebbe tagliato la gola per rubarle il cavallo e il mantello.

Sì, a suo modo Rory l'aveva trattata con gentilezza dopo avere scoperto che era una donna, ma questo perché, invece di un cadavere, preferiva avere una schiava… dato che la vita con lui sarebbe stata una schiavitù: fare per tutto il giorno i lavori domestici e obbedire ai capricci della vecchia. Lasciandola in vita, quello zoticone pensava di ottenere molto di più, e per giunta di tenersi manto e cavallo! No, Romilda non avrebbe avuto scrupoli.

Nel primo pomeriggio, mentre Romilda impastava il pane, Rory entrò in cucina e gettò sul tavolo la carcassa di un daino.

«L'ho già spellato e pulito», disse. «Arrostiscine un quarto per la cena di questa sera, ho voglia di un po' di carne; domani metteremo sotto sale il resto. Per questa notte puoi appenderlo nella stalla, ma lontano dagli insetti».

«Come volete, Rory», rispose lei, e si rallegrò tra sé. Al freddo della notte, la carne si sarebbe congelata: sarebbe durata per vari giorni, se fosse riuscita a portarla via. L'avrebbe appesa accanto alla propria sella, si disse.

Presto si diffuse nella cucina l'odore della carne arrostita; Romilda aveva fame, ma anche dopo aver dato da mangiare alla vecchia, averle pulito il mento e averla preparata per la notte, aveva la gola talmente serrata dalla tensione che non riuscì a trangugiare nulla.

Devo essere pronta. E stanotte, o mai. Continuò a sedere a tavola, centellinando una tazza calda di tisana, finché non giunse Rory, che la abbracciò da dietro.

«Ho acceso il fuoco nell'altra stanza», disse. «Non avremo freddo; vieni, Carlinda».

Evidentemente, la vecchia doveva avergli riferito il suo falso nome. Certo non glielo aveva detto Romilda. Bene, il momento era giunto; occorreva bandire ogni indugio. Si sentiva mancare le ginocchia, e per qualche istante si chiese se avesse il coraggio di seguire il proprio piano.

Si lasciò condurre nell'altra stanza e notò che Rory chiudeva la porta con una sbarra. Male. Se voleva fuggire, la strada doveva essere libera. «Dovete davvero chiudere?» chiese. «Certo la signora Mhari non ci verrà a disturbare, dato che non può lasciare il letto…»

«Pensavo che avremmo goduto di maggiore intimità», disse lui, con di nuovo quel sorrisino. Ma Romilda insistette:

«Supponiamo che abbia bisogno di me nella notte, e che io non la senta. Lasciate socchiusa la porta: in questo modo, se mi chiamerà perché è indolenzita, potrò andare a girarla dall'altra parte».

«Hai davvero buon cuore, ragazza», disse Rory, e socchiuse un poco la porta. Poi si sedette pesantemente su un lato del letto e cominciò a togliersi gli stivali.

«Aspettate, vi aiuto», disse lei, e si avvicinò per toglierglieli. Poi fece una smorfia. «Oh, come puzzano, dovete essere passato sul letame! Dateli a me, marito mio», pronunciò intenzionalmente questa parola, «e domattina li pulirò, prima che vi alziate. Anzi, potreste darmi anche i calzoni…»

S'interruppe, chiedendosi se non avesse esagerato. Ma il montanaro non aveva alcun sospetto.

«Certo, e domattina metterò una camicia pulita, se me ne hai preparato una», disse, consegnandole i propri indumenti. «Lasciali vicino al secchio della sciacquatura; se puzzano di letame, è meglio non tenerli in camera nostra».

Di bene in meglio! Ma Rory, al minimo sospetto, avrebbe potuto ancora raggiungerla. Poi pensò che, seminudo, non avrebbe potuto fare molta strada… Romilda stava già per tentare la fuga, quando si sentì chiamare, con sospetto:

«Carlinda! Ti aspetto, torna qui!»

«Vengo subito», disse lei, a voce alta, e rientrò nell'altra stanza. Dunque, il destino aveva deciso per lei. Si fermò accanto al letto e cominciò a togliersi stivali e calze, tunica e calzoni.

Rory s'infilò sotto le coperte. Quando Romilda si sedette sul letto, lui la abbracciò e le posò la mano sul seno in quella che probabilmente voleva essere una carezza, ma aveva le mani talmente pesanti che lei lanciò un grido di dolore. Lui la baciò sulla bocca e la spinse contro il letto.

«Vuoi la lotta, allora? Se è questo che vuoi, ragazza, faremo la lotta…» ansimò, coprendola con il proprio corpo nudo. Il suo fiato era rovente e puzzava.

A questo punto, Romilda non aveva più esitazioni. Riuscì ad allontanarsi quanto bastava per sferrare il calcio più violento che avesse mai dato. Colpì in pieno il bersaglio: Rory, con un ululato di dolore, cadde rotoloni e si portò spasmodicamente le mani all'inguine.

«Ah! Ah! Cagna, tigre! Ah!»

La vecchia Mhari cominciò a chiedere che cosa fosse successo, con voce ansiosa; Romilda scese dal letto, prese il mantello di Rory e i propri indumenti, s'infilò la tunica ancor prima di uscire dalla stanza. Aprì la porta e si trovò in cucina, dove prelevò il pane e l'arrosto avanzati. Prese anche gli stivali e i calzoni di Rory, e corse alla stalla.

Dietro di lei, il montanaro emetteva ancora grida incoerenti di rabbia e di dolore; per un attimo, Romilda si sentì paralizzare, poi entrò decisamente nella piccola costruzione. Servendosi del pugnale, tagliò le pastoie del *chervine* e colpì l'animale sul posteriore, cacciandolo via con un grido. Tagliò poi i legami del suo cavallo e gli mise sella e briglia.

Intanto, mentre dalla casa continuava il duetto composto delle grida di Rory e delle domande della vecchia Mhari – la donna non aveva capito che cosa fosse successo, e il giovane non era ancora in grado di parlare –, Romilda ebbe l'impressione che il dolore pulsasse anche dentro di lei. Ma si disse che era un effetto del suo *potere*, e che era un piccolo prezzo da pagare, in cambio del colpo con cui si era vendicata.

Mi avrebbe uccisa, mi avrebbe violentata… non debbo avere sensi di colpa!

Aveva intenzione di gettare stivali e calzoni di Rory nella neve; ma, quando si strinse nel mantello e li raccolse, le venne un'idea migliore. Aprì la porta della latrina e gettò nel pozzo nero prima gli uni, poi gli altri.

Ora, vediamo se riesce a trovarli e a pulirli prima di mettersi all'inseguimento, pensò. Montò in sella, afferrò il fagotto delle provviste e spronò il cavallo.

L'animale si gettò verso gli alberi e lungo l'erto sentiero in discesa; Romilda aveva tanta fretta di allontanarsi che lo lasciò libero di correre a suo piacimento.

La strada era talmente ripida che lei doveva tenersi al collo dell'animale, ma non era ancora nato il cavallo a cui non riuscisse a rimanere aggrappata, e Romilda era certa di non cadere. Ricordò le parole della vecchia Mhari: *Dovevi prendere la strada a sinistra ai piedi del monte*. Il cuore le batteva talmente forte da coprire il rumore degli zoccoli sul terreno.

Era libera, e – almeno per qualche tempo – Rory non sarebbe stato in grado di inseguirla. Anche se era all'aperto in una notte buia, se pioveva, se le sue provviste erano scarse e se aveva unicamente il poco denaro che si era nascosta in seno, Romilda era riuscita a sfuggire a Rory e alla sua infernale nonna.

Adesso sono libera. Ma devo decidere come utilizzare la mia libertà. Si chiese, per qualche tempo, se non fosse il caso di ritornare a Poggio del Falco… ma suo padre l'avrebbe preso come un segno di resa senza condizioni. Il Nobile Garris l'avrebbe forse tenuta in una schiavitù più dorata di quella di Rory tra i boschi; ma lei aveva usato tutto il suo ingegno per liberarsi, e ora non voleva tornare a essere prigioniera.

No, intendeva cercare una Torre dove addestrare il proprio potere. Si disse che in tutte le storie di eroi e di cavalieri erranti il protagonista si trovava dinanzi, all'inizio, diverse prove da superare. Adesso lei era l'eroe – ma perché gli eroi erano sempre uomini? – della sua stessa saga, e aveva superato la prima ordalia.

Poi rabbrividì al pensiero che potesse essere non la strada per la libertà, ma solo la prima di una lunga serie di prove che ancora la attendevano.

◆

CAPITOLO 7

GLI UCCELLI-SENTINELLA

Romilda non ebbe il coraggio di rallentare l'andatura finché la luna non fu tramontata; cavalcò nel buio, lasciò che il cavallo seguisse la propria strada, e alla fine allentò la briglia e gli permise di procedere al passo. Lei stessa ignorava dove si trovasse; sapeva che quando era giunta al bivio, ai piedi della collina, non aveva preso la strada a sinistra, che l'avrebbe condotta a Nevarsin: da quella parte, per Rory sarebbe stato fin troppo semplice ritrovarla. E adesso si era perduta: per sapere la direzione in cui si stava muovendo, avrebbe dovuto aspettare il sorgere del sole, che le avrebbe permesso di orientarsi.

Trovò una piccola macchia di alberi che offrivano riparo, tolse la sella al cavallo e legò l'animale a uno dei tronchi, poi si avvolse nel mantello e nella rozza coperta che aveva afferrato durante la fuga, e si infilò in una piccola cavità ai piedi dell'albero. Aveva freddo ed era indolenzita, ma riuscì a dormire, anche se continuò ad agitarsi nel sonno a causa di incubi in cui un uomo senza volto che era per metà Rory e per metà il Nobile Garris – no, assomigliava anche a suo padre – le si accostava con lentezza inesorabile… e lei non riusciva a muovere neppure un dito. Di una cosa era certa, nel sogno: se Rory l'avesse avuta nuovamente a tiro, lei avrebbe fatto meglio a tenere pronto il pugnale. Ma qualcuno glielo aveva gettato nel pozzo della latrina, e lei non poteva cercarlo perché era vestita soltanto dei suoi stracci sporchi di sangue, e, per chissà quale motivo, nel prato dove suo padre teneva il mercato dei cavalli si stava proprio allora danzando per la festa del raccolto… Fu destata dal cavallo, che sbuffava e la spingeva con il muso; il sole era alto e il ghiaccio sui rami si stava sciogliendo. Era stata una fortuna, fuggendo nella notte, a rotta di collo, che il cavallo non si fosse spezzato un garretto sul terreno gelato. Ora, in quel momento di tranquillità, Romilda rifletté sulla propria situazione.

Tra le cose che aveva preso la notte precedente c'era un quarto di daino congelato, che si prestava a essere arrostito o affumicato; lei non aveva sale, ma in quel clima rigido non si sarebbe guastato. Nel peggiore dei casi, avrebbe potuto tagliare qualche fetta sottile e mangiarla senza condimento, anche se la carne cruda non le piaceva. Aveva perso selce e acciarino, ma aveva il pugnale; avrebbe potuto cercare una selce non appena si fosse sciolto il ghiaccio che copriva la strada.

Invece del suo mantello imbottito, aveva quello di lana grezza di Rory, ma il cambio, in un certo senso, era un bene; l'avrebbe tenuta al caldo senza destare l'avidità di nessuno, diversamente dal suo, fine, ben ricamato e foderato di preziosa pelliccia. Aveva stivali e pesanti calzoni di cuoio; un pugnale, qualche piccola moneta nascosta in seno… aveva abbandonato il borsellino con le altre; forse Rory si sarebbe accontentato delle monete e del mantello elegante e non le avrebbe dato la caccia. Ma Romilda preferiva non correre rischi, e continuare la fuga. Nelle bisacce aveva ancora qualche forma del pane dei cani; ne prese una e la diede al cavallo. Mentre l'animale masticava il grano duro, lei si mise in ordine – quando era corsa via, era vestita alla bell'e meglio – e si ravviò con le dita i capelli corti e spettinati. Con la sua aria disordinata, si disse, poteva farsi passare senza difficoltà per un apprendista falconiere scappato di casa!

Ormai il sole era alto; prometteva di essere un bella giornata, perché gli alberi si erano già liberati della neve e sui loro rami spuntavano le prime gemme. Tagliò alcune sottili fette dal quarto di daino congelato e le masticò a lungo; la carne era dura e insipida, ma la giovane sapeva che un essere umano è in grado di mangiare tutto quel che mangia un falco, e i rapaci venivano nutriti con quel cibo.

Orientandosi con il sole, riprese il cammino verso il nord. Pensava che presto o tardi avrebbe incontrato qualcuno a cui chiedere la strada per Nevarsin; dal monastero, poi, si sarebbe diretta alla Torre di Tramontana.

Cavalcò per tutto il giorno senza incontrare né abitazioni né persone. Non aveva paura, perché in quei boschi era certa di potersi procurare il cibo: finché il tempo fosse rimasto sereno, si sarebbe trovata al sicuro. Ma doveva cercarsi un riparo, prima che scoppiasse un'altra tempesta. Forse a Nevarsin avrebbe potuto vendere il cavallo in cambio di un *chervine* e di una somma di denaro che le avrebbe permesso di procurarsi cibo e abiti pesanti adatti al clima. Si era dovuta mettere in fretta gli stivali e aveva lasciato in casa di Rory le sue spesse calze di lana.

Sospirando, infilò il pugnale nella guaina e mangiò l'ultimo pezzo di carne. Da un ramo pendeva ancora qualche mela selvatica;

la staccò. Erano piccole e acide, ma il cavallo le avrebbe apprezzate. Dall'alto le giunse il grido del falco; alzando gli occhi nella direzione da cui proveniva, le venne in mente Preciosa. Le parve per un momento – ma certo era colpa dell'immaginazione – di sentire il debole contatto che aveva sempre provato con il rapace: il mondo si stendeva sotto di lei, e le figure di un cavaliere e del suo animale erano due minuscoli puntini scuri… *Oh, Preciosa, quando eri mia ti volevo bene, ma adesso sei libera e anch'io cerco la libertà*.

Quella notte dormì in un rifugio per viaggiatori, abbandonato fin da quando l'Aldaran aveva dichiarato l'indipendenza dalle Sei Grandi Case della pianura; ormai il traffico oltre il Kadarin, tra Nevarsin e Thendara, era quasi del tutto scomparso. Ma la capanna la proteggeva dalla pioggia, ed era meglio dormire lì che sotto un albero. Romilda riuscì anche ad accendere un fuoco, e perciò riposò al caldo e arrostì un pezzo di daino. Sperava di trovare noci – era stufa di mangiare carne – ma finché il cibo durava, non intendeva lamentarsi della sua qualità. All'occorrenza avrebbe potuto mangiare il pane dei cani, ma il cavallo ne avrebbe tratto maggior giovamento.

Continuò a viaggiare in questo modo, senza incontrare anima viva, per tre giorni. Ormai, si disse, a casa dovevano avere sospeso le ricerche. Si chiese se suo padre avesse pianto, credendola morta.

Quando sarò a Nevarsin gli manderò un messaggio. In qualche modo gli farò sapere che sono viva. Ma senza dubbio si comporterà con me come ha fatto con Ruyven: mi scaccerà di casa e dirà che non sono sua figlia. Sentì un nodo alla gola, ma non riuscì a piangere. Aveva già pianto troppo, e le lacrime non le erano servite a niente, tranne che a farle venire il mal di capo e il bruciore agli occhi, finché non aveva deciso di rinunciare al pianto e di agire.

Le donne pensano che le lacrime le aiutino. Forse gli uomini hanno ragione nel dire che le lacrime sono una caratteristica femminile; certo, le donne piangono e sono inermi, ma gli uomini, se qualcosa li irrita, agiscono e non sono mai inermi, non sprecano tempo in lacrime e in accessi di collera…

Finì il quarto di daino, senza rimpianti… verso la fine, pensò, soltanto un cane molto affamato sarebbe stato disposto a mangiarlo; quanto a un falco, avrebbe girato sdegnosamente il becco dall'altra parte. La quinta notte si cibò solo di alcune noci, raccolte su un albero abbandonato, e dei funghi dei boschi. Per consolarsi, si disse che forse l'indomani avrebbe catturato qualche uccello, o che qualche viandante le avrebbe detto se era la giusta strada per Nevarsin… ma ne dubitava, perché diventava sempre più accidentata: nelle vicinanze della principale città di quei monti, ci si aspettava di trovare abitazioni e strade ben tenute!

Anche il pane finì e la giovane dovette fermarsi quando mancavano ancora varie ore al tramonto, perché il cavallo potesse brucare. Per fortuna il tempo era buono e si poteva dormire all'aperto. Ormai Romilda era stanca di viaggiare, ma pensò che non sarebbe più potuta ritornare a casa neppure se l'avesse voluto: ignorava perfino da che parte fosse Poggio del Falco.

Dormì male, affamata e al freddo, e si svegliò molto presto. La strada diventava sempre più aspra, e Romilda si chiese se non era il caso di tornare indietro e di cercare qualche zona più abitata. Stracciò un po' di tela e se la avvolse attorno ai piedi per evitare che il cuoio degli stivali le irritasse la pelle: aveva già le caviglie arrossate. Alto nel cielo, un singolo falco descriveva lenti cerchi… perché se ne vedeva sempre uno solo? Come nel caso di altri animali, ciascuno di loro aveva un proprio territorio di caccia? E di nuovo quelle strane immagini, come se vedesse con gli occhi del falco – era di nuovo il suo *poterei* -, e il pensiero di Preciosa, fuggita, libera, perduta. *Strano, ma sento più la sua mancanza che quella di mio padre, dei miei fratelli e della casa…*

Ormai la stagione delle bacche era finita, ma Romilda ne trovò su un cespuglio e le raccolse, rimpiangendo che non ce ne fossero di più. C'era anche un albero di cui si poteva mangiare la polpa, dopo avere tolto la corteccia, ma lei non era ancora affamata fino a quel punto. Sellò il cavallo e, anche se aveva dormito, sentì una profonda stanchezza. Lentamente, cominciò a pensare che in quelle foreste disabitate c'era il grave rischio di perdersi e di morire.

Dopo avere cavalcato per un'ora, giunse a un bivio e si arrestò, indecisa. Pensò che il cavallo poteva fermarsi per qualche tempo a brucare e che lei poteva salire in cima a una collinetta poco distante, per cercare un'abitazione umana, il fumo di un boscaiolo, la capanna di un pastore. Non si era mai sentita così sola. *Certo. Non sono mai stata così sola*, pensò, con una smorfia, e si avviò verso l'altura, anche se le ginocchia le facevano male.

Da quanti giorni non mangio come si deve? Questa notte devo assolutamente trovare cibo e fuoco. Fu quasi sul punto di rimpiangere di non essere rimasta con Rory e con la sua orribile vecchia nonna; almeno, laggiù sarebbe stata al caldo e avrebbe mangiato… era davvero tanto brutto, sposare quel grosso bestione?

Preferisco morire nella foresta, si disse, decisa; ma era spaventata e aveva fame, e dalla cima dell'altura si scorgevano soltanto alberi. Lontano, all'orizzonte, a nordovest, sorgeva un'alta montagna, attorniata da ombre che dovevano essere monti coperti di neve: gli Hellers e, dietro di quelli, il Muro Attorno al Mondo, che a detta di tutti i viaggiatori era invalicabile. Almeno, Romilda non conosceva nessuno che lo avesse superato; su tutte le mappe costituiva il confine delle terre conosciute. Una volta, la giovane aveva chiesto alla sua insegnante che cosa si stendesse al di là.

«Il deserto di ghiaccio», le aveva risposto la donna. «Nessuno lo sa». A quell'epoca, l'idea aveva destato la curiosità di Romilda. Ma adesso era stanca di viaggiare in terre sconosciute e avrebbe accolto con piacere un po' di compagnia.

Anche se le passate esperienze le avevano insegnato ad aspettarsi il peggio, dalle persone che si incontrano lungo la strada.

Forse era stata soltanto sfortunata. Sospirò e strinse la cintura. Poteva digiunare senza pericolo per l'intera giornata, ma prima di sera avrebbe dovuto trovare del cibo. Tornò a guardarsi attorno, e fissò attentamente l'alta cima. Le parve di scorgere qualcosa nei pressi della vetta – una costruzione bianca, certamente fabbricata dall'uomo – e si chiese se fosse un castello, o una delle Grandi Case, o una Torre. Nordovest: doveva ricordare l'angolo tra il monte e il sole e tenere conto del passare del tempo, per evitare di procedere in cerchio. Ma non pensava di correre quel rischio, finché avesse seguito la strada.

Doveva ritornare al cavallo. Sollevò nuovamente gli occhi. Strano. C'era ancora il falco. Si chiese, senza ragione, se fosse lo stesso uccello, ma si disse di no. Semplicemente, su quei monti c'erano molti falchi: bastava alzare gli occhi al cielo per scorgere un rapace. Per un istante ebbe la sensazione di volare, di scorgere la guglia bianca della Torre e il debole lampo azzurro che scoccava al suo interno… era debole e stordita, non più in grado di capire se era la sua visione o quella del falco… poi s'impose di staccarsi dal rapporto mentale. Troppo facile smarrire la propria identità, in quella comunione con il cielo, l'aria, le nuvole…

Tornò al cavallo e lo sellò, a fatica. Se non altro, l'animale era sazio. Disse a voce alta: «Anche a me piacerebbe nutrirmi d'erba come te, vecchio amico», e il suono delle sue stesse parole la fece trasalire.

Le rispose un altro suono: il grido del falco che uccide… sì, il rapace aveva trovato una preda, perché Romilda sentì nella mente lo scorrere del sangue. Il cavallo si agitò nervosamente, e la giovane tirò la briglia, rivolgendogli parole tranquillizzanti… poi scorse la punta di un'ala scura. Istintivamente, sollevò il braccio, sentì la dolorosa stretta degli artigli e, senza più pensare, si abbandonò al rapporto mentale che conosceva bene.

«Preciosa!» Nel pronunciare il nome, le sfuggì una lacrima. Il falco, chissà come, l'aveva seguita in tutto il suo vagabondaggio: come avesse fatto, Romilda non l'avrebbe saputo mai. Poi, con un grido, il falco richiamò la sua attenzione, e la giovane vide che stringeva un grosso uccello, ancora caldo. Romilda afferrò Preciosa per le zampe e se la staccò dal polso: sanguinava leggermente dove gli artigli l'avevano punta, ma era colpa sua, perché non aveva un guanto. Posò il falco sulla sella, e prese il pugnale per fare a pezzi l'uccello; diede a Preciosa la testa e le ali, e mentre il falco si cibava – grazie al Portatore di Pesi, il cavallo era abituato a stare fermo anche quando la sua sella veniva trasformata in un posatoio di fortuna – spennò il resto della carcassa e accese un piccolo fuoco per arrostirla.

È tornata da me nel momento in cui avevo fame. Lo sapeva. Per portarmi il cibo, ha rinunciato alla sua libertà. Preciosa portava ancora i geti alle zampe. Romilda li sciolse con la punta del pugnale.

Se vorrà rimanere con me, dovrà farlo di propria volontà. Non la legherò mai più. Appartiene a se stessa. Ma gli occhi le si erano nuovamente riempiti di lacrime. Incrociò lo sguardo del falco e una nuova comunione si formò tra il rapace e la ragazza: un flusso di pura emozione. *Non è Preciosa il mio falco. Io sono la sua ragazza*, pensò Romilda. *È stata lei a scegliere me, e non viceversa*!

Il falco non si mosse quando Romilda si avvicinò; spostandosi leggermente prima su una zampa e poi sull'altra, fissò la giovane negli occhi; poi fece un piccolo balzo e le saltò sulla spalla. Romilda trattenne il respiro, quando gli artigli le si piantarono dolorosamente nella carne, forando la tunica e il mantello, e immediatamente il rapace allentò la stretta.

«Bellissima, meravigliosa…» le sussurrò Romilda, mentre il falco piegava il collo e prendeva a lisciarsi le penne con il becco.

Non ho mai sentito niente di simile: che un falco ritornasse dopo essere fuggito… e Romilda suppose che fosse per merito del suo *potere*.

Per molto tempo, il falco rimase tranquillo, in una comunione senza parole, mentre Romilda consumava la carne arrostita, copriva il fuoco e preparava il cavallo per la partenza; le mani della ragazza svolgevano tutti quei compiti, ma la sua mente rimaneva legata a quella dell'uccello.

Adesso resterà con me? O volerà di nuovo via? Non ha importanza. Siamo insieme.

Alla fine tagliò un ramo e lo legò alla parte posteriore della sella, come posatoio per quando Preciosa rimaneva con lei, poi montò a cavallo e posò il falco sul ramo. Il rapace rimase tranquillo per qualche istante, poi batté le ali e si levò in volo, ma senza allontanarsi molto da lei. Romilda tornò a respirare. Preciosa non l'avrebbe mai più lasciata.

Poco più tardi tirò le redini, perché aveva sentito alcune voci. Un uomo che diceva in tono brusco: «Vi ripeto, ho visto del fumo», e un secondo che gli rispondeva qualcosa. Si udiva anche acciottolio di zoccoli, e da qualche parte un secco grido.

La giovane si affrettò a scendere di sella senza fare rumore, e condusse il cavallo dietro una macchia di alberi che spuntava ai bordi della strada. Non intendeva avvicinarsi a nessuno prima di averlo esaminato.

Un altro uomo prese a parlare, ma questa volta con il tono della persona istruita: un abitante delle pianure, pensò Romilda; parlava come Alderic. «Se qualcuno percorre queste strade, Orain, è certo nelle nostre stesse condizioni, e sarà altrettanto lieto di vedere una faccia umana». I cavalieri erano visibili, adesso: un uomo alto, dai capelli rosso-fiamma, che indossava abiti lisi, ma che aveva ugualmente un'aria elegante… non certo uno zotico come Rory. In qualche modo, le richiamò alla mente il signore di Storn o il vecchio signore di Scathfell, pur se indossava abiti rozzi come quelli della stessa Romilda, e aveva la barba e i capelli lunghi. Anche l'uomo al suo fianco era alto e magro, e indossava un mantello di foggia antica e stivali che sembrava essersi fatto da sé, di cuoio non conciato. Su un blocco di legno posto sul pomo della sella c'era un grosso uccello incappucciato, molto diverso dai falchi che conosceva Romilda. Il volatile si spostava nervosamente da una zampa all'altra, e la ragazza, che era ancora parzialmente in rapporto con Preciosa, provò ira e paura. Non sapeva che razza di uccello fosse, ma capiva istintivamente che era meglio tenersi alla larga.

Dietro questi due c'erano altri cinque o sei uomini. Ma solo i primi avevano un cavallo: gli altri montavano un assortimento di *chervine* piccoli e male in arnese, con il manto sporco e le corna spezzate; a uno o due maschi erano state tolte le corna con una tale imperizia che Romilda si sentì rabbrividire. Suo padre avrebbe cacciato via su due piedi qualsiasi dipendente che avesse ridotto in quelle condizioni la sua cavalcatura, e, quanto alle corna, lei stessa sarebbe stata in grado di staccargliele meglio! L'aspetto dei due uomini che cavalcavano all'avanguardia le piaceva, ma non aveva mai visto un gruppo di canaglie come quelli che li seguivano!

L'uomo magro e barbuto che cavalcava accanto all'aristocratico dai capelli rossi (la ragazza, fin dal primo momento, lo aveva giudicato un nobiluomo di una Grande Casa) scese di cavallo e disse: «Vedo traccia di un fuoco, e c'è anche sterco di cavallo; qui si è fermato qualcuno».

«A cavallo, in queste foreste?» chiese l'uomo dai capelli rossi, sollevando un sopracciglio. Si guardò attorno, ma il primo a scorgere Romilda, nel folto del boschetto, fu l'uomo magro vestito in modo strano.

«Esci fuori, ragazzo. Non intendiamo farti alcun male», disse, invitando Romilda ad avvicinarsi. Intanto, l'uomo dai capelli rossi smontò di sella e si avvicinò ai resti del fuoco. Frugò tra la cenere accuratamente coperta di sassi – come ogni abitante degli Hellers, Romilda non voleva correre il rischio di incendi boschivi – e alla fine trovò alcune braci ancora accese; le coprì di rametti secchi.

«Ci hai risparmiato la fatica di accendere il fuoco», disse con il suo tono tranquillo, da persona istruita. «Vieni con noi, nessuno ti farà del male».

E in effetti Romilda non coglieva alcun senso di minaccia. Fece uscire il cavallo dal boschetto e si fermò davanti a lui, con la mano sulla briglia.

«Chi sei, ragazzo, e dove stai andando?» chiese l'uomo magro, in tono gentile. Romilda giudicò che fosse più giovane di suo padre, ma più vecchio dei suoi fratelli. Ripeté la storia che si era preparata.

«Sono un apprendista falconiere… sono nato in una Grande Casa, ma mia madre era troppo orgogliosa per farmi accettare come figlio di un nobile, e ho pensato di potermi migliorare a Nevarsin; perciò sono partito per il monastero, ma ora devo essermi perduto».

«Hai il cavallo e un mantello, il pugnale e – se non mi sbaglio – anche un falco», disse l'uomo dai capelli rossi, fermando gli occhi grigi sul posatoio improvvisato, a cui Romilda aveva legato i geti recuperati dalle zampe di Preciosa; fin dalle prime lezioni, la ragazza aveva imparato a non buttare mai via un pezzo di cuoio: poteva sempre tornare utile. «Hai rubato il falco? A che serve, a un apprendista, un uccello rapace… E dov'è, ora?»

Romilda sollevò il braccio; Preciosa scese dal cielo e vi si posò. La ragazza disse in tono di sfida: «È mio; nessun altro può vantare diritti su di lui, perché l'ho addomesticato di mia mano».

«Non ne dubito», disse l'aristocratico, «perché in questi boschi, senza neppure i geti a trattenerlo, potrebbe volare via in qualsiasi momento. Almeno in questo senso, è tuo nella misura in cui un essere umano può dire di possedere una creatura selvatica».

Lo capisce! All'improvviso, Romilda sentì un forte trasporto verso quell'uomo, come se fosse stato un fratello o un consanguineo. Gli sorrise, ed egli le restituì il sorriso. Poi l'uomo fissò i compagni, fermi attorno al boschetto, e disse: «Anche noi siamo diretti a Nevarsin, ma seguiamo una strada un po' tortuosa… per motivi di sicurezza. Accompagnaci, se vuoi».

«Il Nobile Carlos intende dire», spiegò l'uomo magro che gli stava al fianco, «che se seguissimo la strada principale qualcuno ci consegnerebbe subito al carnefice!»

Che fossero fuorilegge, banditi? Romilda si chiese se lasciando Rory per seguire quegli uomini dall'aria pericolosa non fosse uscita dalla trappola per entrare nella padella! Ma l'uomo dai capelli rossi sorrise e disse: «Ci fai passare per una banda di tagliagole, Orain. Siamo uomini senza casa che hanno perso le terre dei padri, e alcuni di noi hanno perso anche la famiglia, perché abbiamo difeso il legittimo sovrano invece della canaglia che si è messo in testa di appropriarsi del trono degli Hastur. Si è assicurato un certo numero di sostenitori impiegando il veleno, il cappio o il coltello contro coloro che non volevano appoggiarlo, e si è procurato terre a sufficienza per premiare i suoi seguaci, assassinando, o mandando in esilio, chiunque lo guardasse di storto o non piegasse abbastanza in fretta il ginocchio davanti a lui. Siamo diretti a Nevarsin perché laggiù intendiamo radunare un esercito… Rakhal non riuscirà a impadronirsi tanto facilmente del Palazzo di Cristallo! Un Hastur, lui?» Rise. «Male riposerà la sua testa incoronata, finché uno solo di noi rimarrà in vita! Io sono Carlos del Lago Azzurro; questi è il mio araldo e amico Orain».

La parola che aveva usato per dire “amico” voleva dire anche “cugino” e “fratello adottivo”; e Romilda vide che lo scarno Orain rimirava il Nobile Carlos con una devozione pari a quella che i migliori cani da caccia mostravano sempre verso suo padre.

«Se il ragazzo è pratico di falchi», disse Orain, «non dubito che saprà dirci che cos’hanno i nostri uccelli-sentinella, Nobile Carlos».

L’aristocratico fissò Romilda. «Come ti chiami, ragazzo?»

«Romal».

«E dal tuo modo di parlare deduco che sei cresciuto a nord del Kadarin», commentò Carlos. «Allora, Romal, conosci i falchi?»

Romilda annuì. «Sì, signore».

«Fagli vedere gli uccelli, Orain».

L’interpellato si avvicinò al proprio cavallo e prese dalla sella il grande rapace. Dopo avere rivolto un cenno a due dei suoi uomini, ciascuno dei quali portava sulla sella un uccello analogo, sfilò con molta attenzione il cappuccio che copriva gli occhi del suo, badando a tenersi ben lontano dal becco; il volatile scosse la testa, come per beccare, ma era troppo nervoso per farlo. Aveva sugli occhi una lunga riga di piume, ma il resto della testa era nudo e sgradevole; le penne erano arruffate, anche le zampe erano sporche e coperte di scaglie. Romilda pensò che non aveva mai visto uccelli così brutti e dall’aria così feroce; ma se fossero stati in buone condizioni di salute avrebbero avuto la bellezza di tutte le creature selvatiche. Ora parevano gobbi e avevano un aspetto miserevole. Uno di loro allungò il collo per lanciare un rauco grido, poi cacciò di nuovo la testa fra le ali e tornò a sembrare uno squallido mucchio di piume.

Romilda disse: «Non ho mai addestrato uccelli come questi». Le ricordavano più i *kyorebni*, i selvatici uccelli-spazzini dei monti più alti, che non ogni altro uccello da preda.

«Eppure, un uccello è sempre un uccello», commentò Carlos. «Ce li ha dati un nostro sostenitore e intendiamo portarli in dono all'esercito di Carolus, a Nevarsin, ma deperiscono in fretta e può darsi che non sopravvivano fino al nostro arrivo. Non riusciamo a capire che malattia abbiano, anche se molti di noi hanno addestrato dei falchi, e nessuno di noi sa prendersi cura di loro. Conosci le loro malattie, mastro Romal?»

«Un poco», disse Romilda, cercando di ricordare quel che sapeva sul modo di curare gli animali. I rapaci avevano davvero bisogno di cure; qualsiasi uccello, dallo sparviero al falco selvatico, che non si liscia il piumaggio e non si tiene in ordine le zampe è certamente malato. La giovane sapeva come prendersi cura di una penna remigante rotta, ma non come curare gli uccelli colpiti da malattia; se poi avessero avuto qualche malattia intestinale, non avrebbe assolutamente saputo come comportarsi.

Tuttavia, si avvicinò alle strane creature e tese la mano verso quella tenuta da Orain, fissandola nell'occhio ed entrando in rapporto mentale con essa. Sentì immediatamente un torpore opaco, un senso di nausea che le diede quasi il voltastomaco. Interruppe il contatto, e, nauseata a sua volta, chiese: «Che cosa avete dato loro da mangiare?»

Era l'ipotesi più probabile; le era tornata in mente Preciosa, disgustata dal cibo insufficientemente fresco.

«Solo la carne migliore e più fresca», disse uno degli uomini di Orain, sulle difensive. «Vengo da una Grande Casa dove si tenevano molti falchi, e so che mangiano carne; quando la cacciagione era insufficiente, abbiamo ridotto le nostre razioni per dare carne fresca a quei maledetti uccelli, anche se la cosa non è servita a nulla», aggiunse, guardando tristemente l'uccello malato che gli stava sul pomo della sella.

«Solo carne fresca?» disse Romilda. «Ecco il motivo, signore. Osservate il becco e gli artigli, e poi guardate quelli del mio falco. Sono uccelli-spazzini, signore; dovrebbero potersi cercare il cibo da soli. Non possono strappare la carne fresca, non hanno il becco sufficientemente robusto, e se li avete sempre portati sulla sella e non li avete lasciati liberi, non hanno potuto inghiottire sassi e ghiaia da tenere nel gozzo. Mangiano carne semiputrefatta, e devono mangiare anche pelo e piuma… ma hanno mangiato solo muscolo, e animali spellati, vero?»

«Pensavamo che fosse la cosa giusta», disse Orain.

Romilda scosse la testa. «Se dovete nutrirli con cacciagione fresca, lasciatele il pelo e le penne, e assicuratevi che possano beccare pietre, rametti e anche un po' di foglie, di tanto in tanto.

Anche se sono certo che intendevate trattarli nel modo migliore, questi uccelli sono deperiti perché non riescono a digerire il cibo che gli date. Dovrebbero poter cacciare da soli, a costo di tenerli con le lunghe».

«Per tutti gli inferni di Zandru, la cosa mi sembra ragionevole, Orain», disse il Nobile Carlos, battendo gli occhi. «Me ne sarei dovuto accorgere prima… Be', ora lo sappiamo. Che cosa possiamo fare?»

Romilda rifletté. Preciosa si era alzata nel cielo e adesso si lasciava portare dalle correnti; la ragazza entrò rapidamente in rapporto con il falco e, dopo avere osservato con i suoi occhi la zona attorno a loro, riferì: «C'è un animale morto, nel boschetto poco lontano da noi. Non conosco i vostri uccelli-sentinella; ciascuno ha un suo territorio, o si nutrono insieme?»

«Cerchiamo di non tenerli troppo vicini», disse Orain, «perché litigano tra loro; l'uccello che porto io, per esempio, per poco non cavava un occhio a quello di Gawin».

Romilda disse: «Allora, c'è poco da fare; occorrerà nutrirli separatamente. Laggiù», indicò la direzione, «c'è un animale morto da almeno un paio di giorni… occorre andare a prenderlo e farlo a pezzi».

Gli uomini ebbero un istante di esitazione.

«Che c'è?» disse Carlos, seccamente. «Che cosa aspettate? Carolus ha bisogno di questi uccelli, e a Tramontana c'è un sapiente che può farli volare, ma è necessario che siano vivi!»

«Che signorini schizzinosi!» imprecò Orain. «Avete paura di insudiciarvi le mani, vero? Allora, vi darò io l'esempio! Dov'è questo animale morto, ragazzo?»

Romilda si avviò verso il boschetto; Orain la seguì e Carlos disse con asprezza: «Andate ad aiutarli! Intendete lasciare che un uomo e un ragazzo trasportino una carogna che deve servire a tre uccelli?»

Con riluttanza, un paio di uomini li seguì. L'animale che giaceva nel boschetto – Romilda pensava che fosse uno dei piccoli daini dei boschi – annunciò presto la sua presenza mediante il puzzo, e la ragazza arricciò il naso.

Orain chiese, incredulo: «Dobbiamo dar da mangiare questa porcheria a degli uccelli così preziosi?» Si chinò e provò a spostare con cautela la carcassa; una doppia scia di insetti entrava e usciva dalle orbite vuote, ma non era ancora talmente putrefatta da disintegrarsi sotto le loro mani, e Romilda prese una delle zampe e cominciò a sollevarla, respirando dalla bocca per non sentire il fetore.

«Un *kyorebni* la giudicherebbe un buon manicaretto», disse la ragazza. «Non ho mai allevato sentinelle, ma il loro stomaco è certo diverso da quello dei falchi. Voi stesso che cosa direste, se vi nutrissero d'erba?»

«Avete certamente ragione», disse Orain, tristemente, «ma non mi sarei mai immaginato di dovermi occupare di una carogna puzzolente, neppure per fare un favore al mio re!» Intanto, erano giunti gli altri uomini, che li aiutarono a trasportare la carcassa; Romilda si sentì soddisfatta, quando tutto fu finito, ma alcuni degli uomini furono presi da conati nel vedere la carne marcia. Orain, però, prese un coltellaccio e cominciò a farne tre parti; ancor prima che avesse finito, l'uccello incappucciato che stava sulla sua sella lanciò un forte grido.

Romilda trasse un respiro di sollievo. Aveva cercato di non pensare a che cosa sarebbe successo se la sua ipotesi si fosse dimostrata sbagliata, ma evidentemente era quella giusta. Prese una manciata di ghiaia e la sparse sul pezzo di carcassa, poi, dopo un attimo di esitazione – ma si ricordò di essere entrata in rapporto con l'uccello malato – gli tolse il cappuccio.

Orain gridò: «Ehi! Attento, ragazzo, ti strapperà un occhio!»

Ma l'uccello, sotto le mani delicate di Romilda, pareva sottomesso e tranquillo. *Povera creatura affamata*, pensò la ragazza, mentre sollevava il corpo pesante – le occorse tutta la sua forza – per poi posarlo a terra accanto ai pezzi di carne marcia. Con un grido di esultanza, l'uccello tuffò il becco all'interno della carcassa e diede un forte strattone, inghiottendo pelle, sassi, carne puzzolente e semidecomposta.

«Visto?» disse Romilda, semplicemente, e andò a prendere un altro uccello. Orain cercò di aiutarla, ma il volatile agitò minacciosamente il becco verso di lui. L'uomo alto e magro si tirò indietro e lasciò fare a Romilda.

Quando tutti e tre gli uccelli ebbero mangiato e presero a lisciarsi le penne gracchiando di soddisfazione tra sé e sé, il Nobile Carlos, sollevando un sopracciglio, guardò Orain. Questi disse: «Accompagnaci a Nevarsin, ragazzo, e poi a Tramontana, per consegnare agli uomini di Carolus questi uccelli, e occupati di loro durante il tragitto. Oltre al cibo per te e per il tuo cavallo, ti daremo tre monete d'argento per ogni dieci giorni in cui starai con noi e li terrai in buona salute. Quanto al tuo falco», aggiunse, con un bizzarro sorriso, «sarà certo in grado di provvedere al suo sostentamento da solo».

«Da sola», lo corresse Romilda, e Orain rise.

«Il fatto che un uccello sia maschio o femmina interessa soltanto a un uccello della stessa specie», disse. «Ma per gli uomini è diverso, eh, Nobile Carolus?» A questo punto tornò a ridere come se avesse detto una spiritosaggine, ma Romilda non capì dove fosse la battuta. «Allora, cosa decidi, ragazzo? Vieni con noi a prenderti cura delle sentinelle?»

Romilda aveva già deciso. Intendeva andare prima a Nevarsin e poi a Tramontana, per cercare notizie del fratello. Perciò rispose: «Ne sarò onorato, Nobile Carlos e mastro Orain».

«Affare fatto», disse questi. Con un sorriso, tese la mano indurita dall'uso delle armi. «E ora che gli uccelli hanno mangiato, possiamo allontanarci dai puzzolenti avanzi del loro pasto e preparare qualcosa per noi?»

«Mi sembra una buona idea», disse Romilda, e cominciò a togliere la sella al cavallo.

Il cibo era composto di una pasta pesante, cotta con il semplice sistema di infilarne un pezzo su un bastoncino e di metterlo sul fuoco, accompagnata da alcuni grossi tuberi arrostiti nella cenere. Romilda sedette accanto a Orain, che le offrì il sale di un piccolo sacchetto che teneva in tasca. Terminato il pasto, e dopo avere di nuovo incappucciato gli uccelli e averli messi sulle selle – Orain chiese a Romilda di aiutarlo a infilare i cappucci -, la ragazza sentì i brontolii di alcuni degli uomini.

«Quel ragazzo ha un cavallo, mentre noi abbiamo solo dei *chervine*. Che ne dite, glielo prendiamo?»

«Provaci», disse Orain, voltandosi, «e ti troverai ad attraversare da solo questi boschi, Alaric… non ci sono ladri e banditi fra noi, e se poserai un dito sul cavallo del ragazzo, di te si occuperà il Nobile Carlos!»

Romilda provò un sentimento di gratitudine; le parve di avere trovato un difensore in Orain, e per il momento, guardando il sinistro gruppo dei suoi accompagnatori, ne ebbe meno paura.

Presto o tardi, però, avrebbe dovuto affrontare qualcuno di loro in un momento in cui non disponeva di un difensore…

«Come si chiamano i tre uccelli?» chiese a Orain.

L'uomo le sorrise. «Perché, c'è qualcuno che dà un nome a delle bestiacce così, come se fossero lo sparviero di una dama o la vacca preferita di un vecchio contadino?»

«Io lo do sempre», disse Romilda. «Quando si vuole lavorare in stretto contatto con un animale, bisogna sempre dargli un nome, in modo che ce lo legga nella mente e capisca che parliamo a lui – o a lei – e gli rivolgiamo la nostra attenzione».

«Davvero?» chiese Orain, ridendo. «Allora potresti chiamarli Brutto Sgorbio Uno, Brutto Sgorbio Due e Brutto Sgorbio Tre!»

«Niente affatto», protestò Romilda, indignata. L'uccello che teneva sul polso batté le ali, e la ragazza spiegò: «Gli uccelli sono estremamente sensibili! Se si deve lavorare con loro, si deve amarli…» Nel vedere le occhiate di derisione che le rivolgevano gli uomini, si accorse di essere arrossita, ma continuò: «Si deve *rispettarli,* prendersi cura di loro e provare veramente affetto. Credete che non si accorgano che li disprezzate e che avete paura di loro?»

«Voi no, invece?» chiese il Nobile Carlos. Pareva sinceramente interessato.

La giovane si voltò verso di lui, con sollievo, e disse: «Prendereste in giro il vostro miglior cane da caccia, se voleste che rimanesse sempre pronto ai vostri gesti e alle vostre parole? Pensate che non se ne accorgerebbe?»

«Non sono più andato a caccia da quando ero ragazzino», disse Carlos, «ma certo tratterei con rispetto qualsiasi animale che intendessi addomesticare per servirmene. Ascoltate le parole del ragazzo, uomini; ha ragione. Ricordo di avere udito le stesse parole dal mio vecchio Mastro Falconiere, un tempo. E certamente…» aggiunse, accarezzando il collo della sua bellissima giumenta nera, «tutti dobbiamo amare e rispettare le bestie che ci portano così fedelmente sulla groppa, cavalli o *chervine*».

«Be'», disse Orain – sulle cui labbra era comparso nuovamente lo strano sorrisetto – guardando la massa grossa e sgraziata delle sentinelle, «potremmo chiamarne uno Bellezza, l'altro Incantevole, e il terzo Affascinante. Certo si troveranno abbastanza belli tra loro… è bello ciò che piace, come diceva sempre mia madre».

Romilda rise. «Temo che sarebbe un po' eccessivo», disse. «Forse non sono molto belli, ma… lasciatemi pensare… potrei chiamarli come le virtù», aggiunse, dopo un istante. «Questo…» sollevò il pesante uccello e lo posò sulla sella di Orain, «si chiamerà Prudenza. Quest'altro…» fece per proseguire, ma aggrottò la fronte nel vedere che il posatoio era coperto di sporcizia. Affidò a Orain, che portava il guanto, l'uccello incappucciato, e prese il coltello per grattare via il disgustoso strato di sporcizia e di guano. «Questo si chiamerà Temperanza, e l'ultimo…» si voltò verso il terzo, «Diligenza».

«Come possiamo distinguerli?» chiese uno degli uomini.

In tono serio, Romilda spiegò: «Via, sono alquanto diversi tra loro. Diligenza è quello più grosso, e ha le penne con la punta azzurra… vedete? Temperanza… adesso non si vede, perché ha il cappuccio, ma ha la cresta macchiata di bianco. E Prudenza è più piccola e ha un dito in più in una zampa… visto?» Mostrò a una a una queste caratteristiche; Orain la fissò con stupore.

«Già, sono davvero diversi… non mi era mai venuto in mente di guardare».

Romilda montò in sella. Disse con serietà: «La prima cosa che dovete imparare degli uccelli è a pensare a ciascuno di loro come a un individuo. Anche come temperamento e come abitudini, tra loro c’è la stessa differenza che ci può essere tra voi e il Nobile Carlos». Già in sella si voltò verso l’aristocratico dai capelli rossi e disse: «Vi chiedo scusa, signore, forse avrei dovuto consultarmi con voi, prima di dare un nome ai vostri uccelli…»

Ma Carlos scosse la testa. «Non mi era venuto in mente. Ma mi sembrano ottimi nomi… sei cristiano, ragazzo mio?»

Lei annuì. «Così mi hanno educato. E voi, signore?»

«Io servo il Signore della Luce», disse in fretta. Romilda non fece commenti, ma rimase leggermente sorpresa: gli uomini di Hali non venivano spesso in quelle montagne. Ma, naturalmente, se erano gli uomini di Carolus in esilio, servivano gli dei degli Hastur. E se l’esercito di Carolus si radunava a Nevarsin… Romilda sentì un nodo alla gola. Senza dubbio, era il motivo che aveva spinto Alderic su quelle montagne: unirsi al re quando i tempi fossero maturi. Rifletté di nuovo, brevemente, sulla vera identità di Alderic. Se il gruppo di cui lei faceva parte era davvero composto di uomini di Carolus, forse lo conoscevano ed erano suoi amici. Ma si trattava di cose che non la riguardavano; l’ultima cosa che doveva fare era quella di parteggiare per qualcuno. Suo padre aveva detto, giustamente, che il fatto che sedesse sul trono un furfante oppure un altro non aveva importanza, purché permettesse alle persone oneste di vivere la loro vita.

Cavalcò insieme agli altri, tenendosi vicino a Orain e al Nobile Carlos: non le piaceva il modo in cui la guardava uno degli uomini, Alaric. Senza dubbio, come già lo scellerato Rory, desiderava il suo cavallo. Fortunatamente, non sapendo che lei era una femmina, non desiderava il suo corpo; e lei era in grado di difendere il cavallo, almeno finché godeva della protezione del Nobile Carlos.

D’altra parte, ripensandoci, non se l’era cavata male neanche quando si era trattato di difendere il proprio corpo.

Continuarono a cavalcare per tutta la mattina, fermandosi a mezzogiorno per consumare una polenta di farina e acqua di sorgente. Quel cibo, e una manciata di noci, la ristorarono. Dopo il pasto si riposarono per qualche tempo, ma Romilda dovette lavorare con il coltello, per costruire dei posatoi per gli uccelli migliori: si era accorta che le sentinelle faticavano a rimanere su quelli che avevano, e che erano poco equilibrati. Controllò anche i nodi dei geti, e trovò che uno degli uccelli aveva una piaga alla zampa perché i nodi erano troppo stretti; gliela pulì con l’acqua e la protesse con un impacco di foglie.

Gli altri uomini si erano distesi al sole, ma quando fece ritorno dopo avere controllato gli uccelli, Romilda vide che Carlos era sveglio e la stava osservando. Tuttavia, la ragazza continuò il suo lavoro. A uno dei *chervine* erano state staccate male le corna, e il moncone perdeva sangue; la ragazza lo ripulì e tagliò i pezzi appuntiti, poi lo asciugò con uno straccio e lo avvolse nel muschio. Infine passò da un animale all'altro: nel controllarne uno che zoppicava, si servì della punta del coltello per togliergli una pietra che si era incuneata fra gli zoccoli.

«Bene», disse infine Carlos, pigramente, aprendo gli occhi. «Vedo che svolgi con passione i compiti che tu stesso ti sei assegnato… non sei affatto pigro, Romal. Dove hai imparato a conoscere gli animali? Con loro, hai il Tocco dei MacAran…» Si rizzò a sedere e la fissò. «E mi pare che tu abbia anche un po' del loro *potere*. Anzi, ora che ci penso, hai anche l'aspetto di quel clan». La fissò attentamente, e Romilda provò la curiosa sensazione di essere osservata dentro e fuori, e tremò dentro di sé… se era un Hastur e possedeva il loro *potere*, avrebbe capito che lei era una ragazza? Ma Carlos parve non accorgersi dei suoi timori: si limitò a osservarla… forse, pensò lei, non gli era mai capitata una persona che si rifiutasse di rispondere alle sue domande.

Rispose, incespicando sulle parole: «Come ho detto… io… dove sono cresciuto… ne conosco qualcuno…»

«Nato dalla parte sbagliata del letto, eh? È una storia vecchia, su questi monti, e anche altrove», disse il Nobile Carlos. «Ecco perché quella canaglia di Rakhal siede sul trono, mentre Carolus… ci aspetta a Nevarsin».

«Voi conoscete bene il re, signore? Mi sembrate uno degli Hali…»

«Be', certo», disse Carlos, tranquillamente. «No, Orain, non fare quella faccia, in queste montagne non è un insulto come a sud del Kadarin. Il ragazzo non intendeva offendere. Se conosco il re? Io… l'ho visto poche volte», disse, «ma è mio parente e parteggio per lui. Come ho detto, a rendere la vita difficile a Carolus sono stati alcuni bastardi con troppe ambizioni. Suo padre era troppo tenero con i parenti eccessivamente ambiziosi, ma solo un tiranno puntella il proprio trono assassinando coloro che potrebbero vantare diritti di successione. Hai tutta la mia simpatia, ragazzo… se l'usurpatore Rakhal mettesse le mani su di me, per esempio, o su uno dei figli di Carolus, le loro teste finirebbero a decorare le mura del suo castello. Suppongo che tu abbia un po' del Tocco dei MacAran, perché altrimenti non potresti trattare le bestie come fai tu. A Tramontana c'è un sapiente MacAran… a lui e ai suoi compagni intendiamo consegnare queste bestie, in definitiva. Conosci gli uccelli-sentinella, ragazzo?»

Romilda scosse la testa. «Fino a oggi non ne avevo mai visto uno, ma so che vengono usati per spiare…»

«Esattamente», disse Carlos. «Una persona con il *potere* della tua famiglia, o qualcosa di analogo, deve lavorare con loro, stare in rapporto mentre volano sui punti che si desidera studiare. Se ci sono dei soldati lungo la strada, puoi osservarne il numero e riferire i loro movimenti. La parte che ha i migliori uccelli-sentinella è spesso quella che vince la battaglia, perché può cogliere di sorpresa l'avversario».

«E questi tre devono essere addestrati a farlo?»

«Devono essere addestrati a lasciarsi comandare facilmente», disse Carlos. «Sono un dono destinato al re, da parte di un suo sostenitore che abita in questi monti; ma i miei uomini mancavano dell'esperienza necessaria, e per questo comincio a pensare che siano stati gli dei a farci incontrare te, che puoi mantenerli in buona salute e forse abituarli un poco al lavoro».

«Dovrebbe farlo la persona che li farà volare», disse Romilda, «ma cercherò di abituarli alla mano e alla voce dell'uomo, e di tenerli in buona salute». E si chiese: se Ruyven era a Tramontana come le era stato detto, probabilmente era il sapiente a cui erano destinati gli uccelli. Come girava il destino… forse, se lei fosse giunta a Tramontana, avrebbe potuto imparare a lavorare con quei volatili. «Se qualcuno dei vostri uomini è un bravo cacciatore, potrebbe cercare un animale non troppo grosso per darlo da mangiare agli uccelli, ma non troppo fresco, a meno che non abbia voglia di tagliarlo a pezzetti e di darlo loro da mangiare con pelle e piume».

«Stabilisci tu la loro dieta», disse Carlos. «E se c'è qualche problema, fammelo sapere. Sono uccelli preziosi, e voglio che siano trattati nel modo migliore». Sollevò lo sguardo al cielo, che cominciava già ad arrossarsi per il pomeriggio. All'orizzonte si scorgeva Preciosa, come una minuscola macchia nera sospesa nell'aria. «Il tuo falco resta vicino a te anche quando vola libero? Come sei riuscito ad ammaestrarlo a questo punto? Come si chiama?»

«Preciosa, signore».

«*Preciosa*», rise Alaric, venuto a sellare il cavallo del Nobile Carlos. «Il nome che una bambina potrebbe dare alla bambola!»

«Non prendere in giro il ragazzo», disse gentilmente Carlos. «Se non sei in grado di trattare meglio di lui questi uccelli, abbiamo bisogno del suo aiuto. E anche tu dovresti prenderti più cura della tua bestia… anche un *chervine* si può trattare bene, pur non essendo un cavallo. Dovresti ringraziare Romal di avergli tolto la pietra dallo zoccolo».

«Oh, certo, lo ringrazio», disse Alaric, aggrottando la fronte, e si allontanò. Romilda lo guardò con una leggera punta di disgusto. A quanto pareva, aveva già un nemico fra quegli uomini, anche se non aveva fatto niente per meritarselo. Ma forse non aveva dato prova di molto tatto nel prendersi cura dello zoccolo dell'animale… forse avrebbe semplicemente dovuto avvertire Alaric che la sua bestia si stava azzoppando. Ma quell'uomo non lo *vedeva*, non si accorgeva che la povera creatura zoppicava? Forse, essere mentalmente ciechi significava proprio questo. Alaric non era in grado di comunicare con alcun animale. E, con l'intolleranza dei giovani, Romilda pensò: *Se non è in grado di capire meglio gli animali, non dovrebbe cavalcarne uno*!

Poco più tardi, montarono in sella e ripresero il cammino. Adesso che la strada era più ripida, la giovane cominciò a rimanere indietro: su quei sentieri montani, un *chervine* procedeva più speditamente di un cavallo, e c'erano alcuni punti, sugli stretti camminamenti, dove Romilda, Orain e Carlos dovevano smontare e guidare i cavalli alla briglia, mentre i *chervine* procedevano con il passo sicuro di sempre. Romilda era sempre vissuta sui monti ed era abituata a non temere niente, ma alcuni dei precipizi, che cadevano a strapiombo fino a raggiungere una lontana coltre di nubi, molto più bassa della loro quota, la costrinsero a trattenere il respiro e a mordersi il labbro per non mostrare la paura. Continuarono a salire, fra gelidi strati di nebbia, e la ragazza cominciò a sentire male alle orecchie; inoltre, le mancava il respiro e il cuore le batteva così forte da sovrastare il rumore degli zoccoli sul sentiero roccioso. Una volta, con il piede, spostò una pietra e la vide cadere lungo la parete della montagna, rimbalzando ogni cinque o sei braccia, finché non scomparve fra le nubi.

Giunti al passo, si fermarono e si riunirono. Orain indicò un gruppo di luci sullo sfondo scuro della montagna davanti a loro. Parlava a bassa voce, ma Romilda, che era rimasta accanto ai cavalli, riuscì a sentire le sue parole.

«Eccola laggiù, Nevarsin. La Città delle Nevi, sire. Ancora due, al massimo tre giorni di strada, e sarete al sicuro dietro le mura di San Valentino delle Nevi».

«E il tuo cuore fedele potrà riposare senza paura, fratello? Ma tutti questi uomini ci sono fedeli, e anche se sapessero…»

«Non ditelo neanche in un sussurro, mio signore… Nobile Carlos», si affrettò a dire Orain.

Carlos posò con affetto la mano sulla spalla del compagno.

«Mi hai sempre protetto con le tue attenzioni, fin da quando eravamo bambini… chi più di te merita di stare al mio fianco, fratello?»

«Ah, avrete decine, centinaia di persone che si prenderanno cura di voi…» Orain s'interruppe per un istante, «… *sire*».

«Ma nessuno di loro potrà mai essere devoto come te», disse gentilmente Carlos. «Ogni ricompensa che potrò darti, considerala già tua».

«La migliore ricompensa è rivedervi nel posto che vi spetta di diritto… Carlos», disse Orain, e si ricongiunse con i compagni, per guidarli lungo lo stretto sentiero che portava ai piedi del monte.

Si accamparono all’aperto, quella notte, sotto una rozza tenda stesa attorno a un albero: solo una copertura che teneva lontano la pioggia. Come si addiceva all’araldo e guardia del corpo, Orain rimase vicino al Nobile Carlos, ma quando stesero le coperte, mentre Romilda controllava gli uccelli e dava loro gli ultimi rimasugli di carne marcia – gli uomini avevano protestato per il puzzo, ma nessuno osava sfidare il Nobile Carlos -, Orain disse concisamente: «Romal, è meglio che tu stenda la tua coperta vicino a noi. Vedo che è leggera: avrai freddo anche se terrai il mantello».

Romilda li ringraziò debolmente e s’infilò tra i due uomini. Si era tolta soltanto gli stivali – non intendeva farsi vedere con meno abiti addosso – ma anche con mantello e coperta faceva freddo, e fu lieta di poter condividere un po’ di calore con i compagni. Mentre era in procinto di addormentarsi, si accorse vagamente che Preciosa scendeva a posarsi nei pressi del fuoco; e, oltre al falco, sentì qualcosa d’altro… una debole presenza, il tocco del *potere*. Erano i pensieri del Nobile Carlos, che si muovevano sull’intero accampamento per assicurarsi che tutti stessero bene: uomini, cavalcature e uccelli…

Poi la ragazza si addormentò.

◆

CAPITOLO 8
CARYL

Alla chiara luce dell'alba, mentre andava a prendere l'acqua per gli uccelli e faceva il bilancio della situazione – uno degli uomini doveva andare a caccia e prendere qualche animale per gli uccelli-sentinella, anche se i tre grossi rapaci già avevano un aspetto migliore e si lisciavano le penne e la pelle delle zampe -, Romilda scorse le mura di Nevarsin, chiare come se fossero fatte di neve o di salgemma. Era un'antica città, costruita sul fianco della montagna, poco al di sotto del livello delle nevi perenni, e sopra di essa, come se le ossa del monte fossero fuoruscite dalla neve eterna, si scorgevano le pareti del monastero, scavate nella viva roccia.

Uno degli uomini di cui Romilda ignorava il nome andò a prendere l'acqua per la polenta; un altro preparò la biada per i cavalli e i *chervine*. Romilda temeva soprattutto l'uomo chiamato Alaric – un individuo violento e accigliato, vestito di rozzi abiti – ma non poteva evitarlo del tutto, e in ogni caso quell'uomo doveva un po' conoscere gli uccelli-sentinella, dato che ne portava uno con sé.

«Scusatemi», gli disse cortesemente Romilda, «ma dovreste uscire a prendere qualche animale per gli uccelli; uccidendolo questa mattina, prima che scenda la sera sarà frollato e pronto perché lo mangino».

«Ah, è così!» ringhiò l'uomo. «Dopo avere passato una sola notte con il nostro capo, pensi di poter dare ordini a uomini che sono stati con lui a patire la fame per un anno intero? Con chi sei stato, giovane insolente? O hanno fatto a turno?»

Colpita dalla violenza dell'uomo, Romilda si tirò indietro, con la faccia coperta di rossore. «Non avete il diritto di dirmi questo; il Nobile Carlos mi ha affidato gli uccelli e mi ha ordinato di nutrirli nel modo corretto, e io obbedisco ai suoi ordini come gli obbedite voi!»

«Certo», disse l'uomo, sprezzante. «E forse ti piacerà mettere quella faccia da femminuccia e quelle mani effeminate…»

Il resto delle sue parole era talmente osceno che Romilda, letteralmente, non ne capì il significato, ma fu certa che preferiva non capirlo. Facendo appello a tutta la dignità che riuscì a conservare – onestamente, non sapeva come avrebbe reagito uno dei suoi fratelli a una sequela di offese così abbiette, salvo forse che impugnando il coltello, e lei non poteva lottare ad armi pari con il gigantesco Alaric -, si limitò a dire:

«Forse, se sarà lo stesso signore a darvi gli ordini, obbedirete», e si allontanò, stringendo i denti per non piangere. *Maledetto lui, non devo piangere…*

«Che faccia imbronciata, ragazzo!» disse Orain, sorridendo, nel vederla. «Che cosa ti è successo?»

Con il poco orgoglio che le rimaneva, Romilda disse la prima cosa che le passò per la mente.

«Avete un guanto da prestarmi, zio?» Usò il termine riservato alle persone amiche che avevano l'età dei propri genitori. «Posso portare il falco, ma non posso occuparmi degli uccelli-sentinella a mani nude: hanno gli artigli troppo lunghi, e la mano mi sanguina ancora da ieri. Pensavo di farli volare legati alla corda lunga e di lasciarli andare alla ricerca di piccoli animali o di carogne».

«Lo avrai, certo», disse Carlos dietro di loro. «Dagli il tuo vecchio guanto, Orain; sarà poco elegante, ma gli proteggerà la mano. Nei bagagli abbiamo del cuoio, questa sera potrai fartene uno. Ma perché vuoi farli volare? Ordina a uno degli uomini di catturare qualcosa per loro. Abbiamo bisogno di carne anche noi. Dillo a chiunque…» Poi, guardando Romilda, inarcò le sopracciglia.

«Ah, capisco», disse piano. «Chi è stato… Romal?»

Romilda abbassò lo sguardo. Disse, in tono quasi impercettibile: «Non voglio essere causa di dissapori, signore. Posso farli volare, e del resto hanno bisogno di esercizio».

«Certo», rispose Carlos. «Perciò, falli pure esercitare, se vuoi. Ma non voglio che si disobbedisca ai miei ordini. Dagli il guanto, Orain, e poi andrò a dire una parola ad Alaric».

Romilda gli scorse il lampo negli occhi, come quando l'acciarino colpisce la selce; accettò il guanto e, a testa bassa, andò a prendere Temperanza, le attaccò le lunghe e la preparò per il volo. Trovò una penna e se ne servì per accarezzare l'uccello sul petto: Temperanza piegò la testa per il piacere; un buon inizio, pensò Romilda, per abituare al tocco e alla presenza dell'uomo i grandi uccelli selvatici.

Dopo aver fatto volare l'uccello-sentinella, che piombò su qualche piccola creatura morta che aveva visto nell'erba, la ragazza osservò il pasto dell'animale, e notò che stava ritto su una zampa e lacerava la carogna con il becco e con gli artigli. Più tardi fece volare allo stesso modo Diligenza, e infine – con sollievo, perché il braccio cominciava a farle male – la piccola e gentile Prudenza.

Sono dei brutti uccellacci, suppongo. Ma a loro modo sono belli: sono forti, robusti, hanno la vista acuta… e il mondo sarebbe davvero puzzolente, senza uccelli come loro che lo liberano delle creature morte e marce. Era stupita della facilità con cui gli uccelli, pur essendo legati alle corde, erano riusciti a trovare il loro cibo: piccole carcasse nascoste nell'erba, che Romilda non era riuscita né a vedere né a fiutare. Non capiva come i suoi compagni avessero potuto ignorare le loro esigenze, così chiare ed evidenti.

È il *potere*, si disse poi, e provò una profonda umiltà. Il Tocco della sua famiglia: una dote di cui non poteva vantarsi perché era nata con essa, non aveva fatto niente per meritarla. Eppure, lo stesso Carlos, pur avendo il prezioso *potere* – tutto, in quell'uomo, tradiva un'autorevolezza istintiva, innata -, non era in grado di parlare con gli uccelli, anche se pareva conoscere gli uomini. *Il Dono dei MacAran*. Oh, quanto si sbagliava suo padre, e quanto aveva ragione lei, a insistere sul meraviglioso Dono con cui era nata; e invece ignorarlo, fraintenderlo, usarlo per divertimento, senza coltivarlo… quanto era sbagliato!

E suo fratello Ruyven aveva fatto bene a lasciare Poggio del Falco per andare ad addestrare la sua dote naturale. Nella Torre aveva trovato la sua strada: quella di un sapiente che addestrava gli uccelli-sentinella. Anche lei un giorno…

I gridi incolleriti di Preciosa la destarono dai sogni a occhi aperti. Il rapace aveva finito il pasto e tirava la corda. Romilda lo lasciò volare in cerchio per qualche istante, poi entrò in contatto con la mente dell'uccello e lo spinse delicatamente a scendere a terra e lo incappucciò, lo prese sul polso – lieta di avere il guanto, perché anche attraverso il cuoio sentiva la stretta dei grandi artigli – e lo posò di nuovo sulla sella.

Mentre si preparava per la partenza, pensò tristemente alla distanza che le restava ancora da percorrere. Si propose di rimanere accanto a Orain; se Alaric l'avesse trovata da sola… ricordò con terrore i precipizi accanto a cui erano passati il giorno prima. Un passo falso, una leggera spinta, e lei avrebbe fatto la fine della pietra da lei stessa scalzata, sfracellandosi prima ancora di arrivare al fondo. Si sentì male. Quell'uomo era talmente malvagio da giungere a tanto? Lei non gli aveva fatto niente…

Aveva rivelato l'incompetenza di quell'uomo al Nobile Carlos, e Alaric, evidentemente, aveva per lui un enorme rispetto. Pensando a Rory, Romilda si chiese se esisteva qualche uomo che non fosse spinto dalla malvagità, dalla lussuria e dall'odio. Vestendosi da uomo aveva pensato di essere almeno al riparo dalla lussuria; ma anche laggiù, in una compagnia di soli uomini, ne scopriva le sgradevoli sembianze. Suo padre? I suoi fratelli? Alderic? Be’, suo padre l’avrebbe venduta al Nobile Garris per interesse. Alderic e i suoi fratelli? In realtà, non poteva dire di conoscerli, perché non avrebbero mostrato il loro vero volto a una ragazza che per loro era ancora una bambina. E anch’essi, senza dubbio, erano dominati dal male.

Stringendo i denti, Romilda sellò il proprio cavallo e poi quelli di Orain e di Carlos. L’accordo prevedeva che si occupasse soltanto degli uccelli, ma in quel momento sentiva di preferire la compagnia dei cavalli a quella degli esseri umani!

La voce gentile di Carlos interruppe le sue fantasticherie.

«Mi hai sellato Zampe Lunghe? Grazie, ragazzo».

«È un animale bellissimo», disse Romilda, accarezzando la giumenta.

«Hai davvero un buon occhio per i cavalli, vedo», disse l’aristocratico, «ma la cosa non mi sorprende, se hai del sangue MacAran. Questo viene dagli altipiani attorno Armida; lassù allevano i più bei cavalli di tutte le montagne, anche se a volte mi pare che le razze degli Hellers abbiano una maggiore resistenza. Forse non ho davvero fatto un favore a Zampe Lunghe, portandola su questi sentieri montani; a volte ho pensato di rimandarla nella sua terra d’origine e di procurarmi un cavallo di montagna, o addirittura un *chervine* per territori così aspri. Eppure…» disse, passando la mano sulla criniera lucida, «mi lusingo di pensare che sentirebbe la mia mancanza; e, da quando sono in esilio, i miei amici si sono talmente diradati che esito a separarmi da uno di loro, anche se si tratta solo di una bestia senza il dono della parola. Dimmi, ragazzo, tu che conosci i cavalli, pensi che questo clima sia troppo rigido per Zampe Lunghe?»

Romilda rifletté per qualche istante e infine disse: «Non direi, se è ben nutrita e se ci si prende cura di lei. Però potreste fasciarle le zampe per irrobustirgliele su questi ripidi sentieri».

«Buona idea», annuì Carlos, e rivolse un cenno a Orain; entrambi presero a fasciare le zampe dei loro cavalli. Quanto all’animale di Romilda, apparteneva a una razza degli Hellers, aveva il pelo lungo e grandi ciuffi attorno ai garretti. Per la prima volta da quando aveva lasciato Poggio del Falco, la ragazza era lieta di non avere preso il proprio cavallo. L’animale che aveva con sé, pur non essendo abituato a lei, l’aveva portata fedelmente.

Dopo qualche tempo, si avviarono per i tornanti che conducevano al fondovalle; vi giunsero a metà mattina, in tempo per il pasto di mezzogiorno, e presto si trovarono sulla strada carreggiabile, ampia e molto battuta, che portava a Nevarsin.

Prima di giungere alla città, però, dovettero accamparsi ancora una volta per la notte. Ora, ricordando quel che aveva fatto Romilda il giorno precedente, Orain diede ordine agli uomini di strigliare i *chervine* e di controllarne gli zoccoli. Obbedirono con irritazione, ma obbedirono; Romilda ne sentì uno brontolare: «Finché è con noi questo maledetto ragazzo dei falchi, perché non si occupa lui delle bestie? Dovrebbe essere il suo lavoro, non il nostro!»

«Poco probabile, visto che Orain si è nominato protettore del moccioso», brontolò Alaric. «Maledetti uccelli… quel ragazzo è qui per prendersi cura di Orain, non di loro! Credete che il Nobile Carlos rifiuti al suo amico e araldo quello che gli chiede?»

«Taci», disse un terzo soldato. «Non hai il diritto di parlare in questo modo di persone migliori di te. Il Nobile Carlos è un ottimo capo per tutti noi, ed è fedele a Carolus; Orain è il fratello adottivo del re. Non l'hai notato? Parla come uno del popolo, ma, quando lo desidera, o quando se ne dimentica, parla come una persona fine e istruita, al punto da fare invidia allo stesso Carlos, e perfino ai grandi signori Hastur! Quanto ai suoi gusti privati, poco m'importa se preferisce le donne, i ragazzini o i daini, purché non si metta a correre dietro a mia moglie!»

Romilda arrossì e si allontanò. Allevata in una famiglia di cristiani, non aveva mai ascoltato discorsi del genere, e la sua convinzione che la compagnia degli uomini le garbasse ancor meno di quella delle donne ne uscì rinvigorita. Dopo le insinuazioni che aveva ascoltato, si vergognava ad avvicinarsi al punto dove Orain e Carlos avevano steso le coperte per coricarsi; passò la notte in mezzo ai *chervine*, battendo i denti per il freddo.

La mattina seguente era intirizzita, e cercò di rimanere quanto più possibile accanto al fuoco del bivacco. Il cibo caldo la riscaldò un poco, ma la giovane continuò a tremare per tutto il tempo in cui fece volare gli uccelli. Alaric, brontolando, aveva catturato un paio di daini, il giorno prima, e la carne cominciava a puzzare; cercando di resistere alla nausea, Romilda la tagliò a pezzi, ma in seguito cominciò a starnutire. Carlos, mentre sellava il cavallo per l'ultima parte del viaggio, la guardò con preoccupazione.

«Spero che tu non abbia preso un raffreddore, ragazzo mio».

Distogliendo lo sguardo, Romilda mormorò che il signore non doveva preoccuparsi.

«Chiariamo una cosa», disse l'aristocratico, aggrottando la fronte. «La salute dei miei seguaci è altrettanto importante, per me, quanto lo è per te quella degli uccelli… i miei uomini sono affidati a me, così come gli uccelli sono affidati a te, e io mi preoccupo di tutti coloro che mi accompagnano in questo viaggio! Vieni qui», disse, e le posò la mano sulla fronte. «Hai la febbre; sei in grado di cavalcare? Mi spiace di dovertelo chiedere, ma questa sera dormirai al caldo nella foresteria del monastero, e se non starai bene i buoni monaci si occuperanno di te».

«Sto benissimo», protestò Romilda, che adesso cominciava a essere seriamente preoccupata. Non poteva ammalarsi! Se l'avessero portata nell'infermeria dei monaci, nel curarle la malattia si sarebbero accorti che era una donna!

«Sei vestito a sufficienza? Orain, tu che sei più vicino alla sua taglia… trovagli qualcosa di caldo», disse Carlos.

Poi, mentre le toccava la fronte, l'aristocratico cambiò bruscamente espressione; fissò attentamente Romilda, e la ragazza, per un attimo, fu sicura – in che modo l'aveva capito, grazie al *potere*? – che *sapesse*. Lei rabbrividì di paura, ma Carlos fece un passo indietro e disse tranquillamente:

«Orain ti darà una sopravveste pesante e un paio di calze… ho visto le vesciche che hai ai piedi. Mettile subito; se sei troppo orgoglioso per accettarli, le detrarremo dalla tua paga, ma non permetto che una… una persona del mio gruppo non sia al caldo, all'asciutto, e a proprio agio. Va' dietro il fuoco e cambiati, senza perdere un solo istante».

Romilda chinò la testa in segno di obbedienza, si recò dietro la fila di cavalli e *chervine* e s'infilò con grande sollievo le calze pesanti e la sopravveste. Erano un po' grandi per lei, ma la cosa non aveva importanza: le avrebbero tenuto più caldo. Starnutì di nuovo, e Orain si avvicinò alla pentola ancora sul fuoco. Prese con il mestolo un po' di acqua calda e vi mise alcune foglie tratte da un sacchetto.

«Un rimedio delle nostre nonne che è migliore di qualsiasi pozione contro la tosse. Bevilo», disse, e rimase a guardare Romilda che inghiottiva a piccoli sorsi il liquido dal sapore sgradevole. «Sì, è amaro come l'amor perduto, ma allontana la febbre».

Romilda fece tutta una serie di boccacce nel bere la bevanda acre e dal sapore di muffa; le bruciò la gola e le lasciò la bocca legata, tanto era astringente; ma nel corso della mattina si accorse di non avere più starnutito e che anche il naso aveva smesso di colarle. Portandosi al fianco di Orain, gli disse: «Quel vostro rimedio vi farebbe guadagnare una fortuna, se vi metteste a venderlo nelle città, mastro Orain».

Lui rise. «Mia madre era una sapiente e aveva studiato le arti della guarigione», spiegò, «e si era recata nelle campagne per imparare la conoscenza delle erbe. Ma gli erboristi di città si fanno beffe dei rimedi dei contadini».

Romilda ricordò che era il fratello adottivo del re e che ora serviva uno degli uomini fedeli a Carolus che erano stati mandati in esilio, Carlos del Lago Azzurro. Si accorse che il soldato del mattino aveva detto il vero: lei, in precedenza, non l'aveva notato, ma, nel parlare agli uomini, usava il dialetto della campagna, mentre quando si rivolgeva a Carlos e a lei parlava come una persona istruita. Con Orain, diversamente da quel che le accadeva con gli altri uomini, Romilda si sentiva a suo agio come se fosse stata con uno dei suoi fratelli.

Dopo un poco, gli chiese: «Il re… Carolus… ci aspetta a Nevarsin? Credevo che i monaci avessero fatto il voto di non prendere parte alle contese degli uomini. Perché parteggiano per Carolus in questa guerra? Io… so ben poco di quel che avviene nelle pianure». Fin da quando aveva udito qualche accenno da Darren e da Alderic, aveva sempre nutrito una grande curiosità per quegli avvenimenti.

Orain disse: «I fratelli di Nevarsin non si curano del trono degli Hastur, e questo è giusto. Danno asilo a Carolus perché, come essi dicono, non ha fatto male ad alcuno, mentre suo cugino – il grande bastardo, Rakhal, che siede sul trono – lo ucciderebbe per le proprie ambizioni. I monaci non intendono unirsi alla sua causa, ma non intendono neppure consegnarlo ai suoi nemici finché è loro ospite».

«Se le rivendicazioni di Carolus sono giuste», chiese Romilda, «perché Rakhal gode di tanto appoggio?»

Orain alzò le spalle. «Per l'avidità dei suoi sostenitori, senza dubbio. Le mie terre sono adesso nelle mani del primo consigliere di Rakhal. La gente appoggia l'uomo che la arricchisce, e la giustizia ha poco a che spartire con questo. Tutti i nostri uomini…» indicò i loro compagni, «… sono piccoli possidenti che non avrebbero mai dovuto perdere le terre; non hanno fatto altro che rimanere fedeli al loro sovrano, e non dovrebbero essere toccati dalle lotte dei grandi e dei potenti. Alaric è amareggiato, certo… ma sai qual è la sua colpa? Il crimine che gli ha fatto perdere le terre e che l'ha portato nelle prigioni di Rakhal con la condanna a perdere la lingua e una mano?»

Romilda rabbrividì. «Per una simile condanna, si deve essere trattato di un crimine davvero grande!»

«Sì, prima che salisse al trono quella bestia di Rakhal», disse Orain, tristemente. «Il suo crimine? I suoi figli hanno gridato "Viva re Carolus!" quando una delle più grandi canaglie di Rakhal è passata dal loro villaggio. Non intendevano niente di male… non credo che quei poveri ragazzini distinguessero un re dall'altro! Ma la grande canaglia, Lyondri Hastur, disse che doveva avere insegnato il tradimento ai propri figli… perciò li tolse dalla casa di Alaric, dicendo che dovevano essere educati da un uomo fedele al re, li inviò a servire nel suo palazzo, e fece imprigionare Alaric. Uno dei bambini morì, e la moglie di Alaric fu talmente colpita dalle sciagure toccate al marito e al figlio da uccidersi gettandosi dalla finestra. Certo, Alaric è amareggiato, e ce l'ha con tutti, ragazzo; ma non odia te: odia la vita stessa».

Romilda abbassò gli occhi sulla sella e trasse un profondo respiro. Sapeva perché le aveva così parlato, e provò per lui un'ammirazione ancora maggiore; Orain riusciva a comprendere anche l'uomo che aveva detto tanto male di lui. Disse piano: «Cercherò di non pensare di Alaric quel che lui pensa di me, zio».

Ma era ancora confusa. Alderic aveva parlato degli Hastur come di uomini grandi e nobili, discesi dagli stessi dei, ma Orain pronunciava la parola "Hastur" come se fosse un insulto.

«Tutti gli Hastur sono malvagi, allora?»

«Niente affatto!» disse Orain, con violenza. «Su questa terra non c'è mai stata una persona migliore di Carolus; il suo solo sbaglio è stato quello di illudersi sulle buone intenzioni dei parenti che invece erano canaglie, e di perdonare…» sulle labbra gli si disegnò un triste sorriso, «… i bastardi troppo ambiziosi».

Poi tacque, e Romilda, osservandogli le rughe sulla fronte, capì che i suoi pensieri erano a mille leghe da lei, dai loro compagni, dal Nobile Carlos. Le parve di leggergli nella mente l'immagine di una bellissima città posta in una verde valle, sulla riva di un lago le cui onde parevano nebbia che saliva dal fondo. Vicino alla riva s'innalzava una torre bianca, e gli uomini e le donne che ne attraversavano le porte erano alti ed eleganti come se fossero avvolti nella seta, troppo belli per essere reali… e sentì la sua grande tristezza, il dolore dell'esule, dell'uomo senza casa e senza patria…

Anch'io sono senza casa, ho rinunciato alla famiglia… ma forse c'è mio fratello Ruyven che mi aspetta alla Torre di Tramontana. E anche Orain è solo e senza famiglia…

Oltrepassarono le grandi porte accigliate di Nevarsin nel primo pomeriggio. Il Nobile Carlos cavalcava in testa a tutti, con la faccia nascosta sotto il cappuccio; attraversarono le strade acciottolate della città e poi continuarono a salire per ripidi sentieri e per stretti tornanti, verso i camminamenti coperti di neve che portavano al monastero. Romilda aveva l'impressione di non avere mai sentito tanto freddo; il monastero era situato nel ghiacciaio, ed era scavato nella roccia; quando si fermarono davanti alle sue porte – sotto la grande statua del Portatore di Pesi gravato dal fardello del mondo e quella più piccola, ma pur sempre più grande del naturale, di san Valentino delle Nevi – la ragazza tornò a rabbrividire nonostante le calze e la sopravveste.

Vennero accolti da un uomo dall'aria austera, che portava il cappuccio e l’ampia tonaca marrone dei monaci. Romilda ebbe qualche istante di esitazione; allevata nella fede cristiana, sapeva che le donne non potevano entrare nel monastero, neppure nella foresteria. Ma aveva adottato quel travestimento, e ora non poteva abbandonarlo. Mormorò una preghiera: «Santo Portatore, san Valentino, perdonatemi, non intendo turbare il vostro mondo di uomini, e giuro che non farò nulla che possa incorrere nella vostra disapprovazione».

Se avesse rivelato il proprio sesso, avrebbe creato uno scandalo ancor più grande. Si chiese il perché di una tale proibizione contro le donne. I monaci temevano che la presenza di qualche donna impedisse loro di mantenere i voti di castità? Ma che valore avevano quei voti, se erano in grado di resistere alla tentazione solo a patto di non vedere mai l’altro sesso? E, del resto, perché pensare che una donna si prendesse la briga di tentarli? Guardando alcuni monaci incontrati nella foresteria, pensò – e faticò a non ridere – che sarebbe occorsa la carità di un santo, per dimenticare la loro bruttezza al punto di tentarli!

C’erano comode stalle per i cavalli e una stanza con posatoi per gli uccelli.

«Potresti andare in città ad acquistare del cibo per loro», disse Orain, porgendole alcune monete di rame, «ma cerca di ritornare per la cena; se poi ne avessi voglia, potresti prendere parte alle preghiere serali: forse ti piacerebbe ascoltare il coro».

Romilda annuì, deliziata; Darren le aveva descritto il coro degli studenti – un coro a cui non si era potuto unire, essendo stonato – ma il padre le aveva parlato di uno dei momenti più emozionanti della sua vita, allorché aveva preso parte a una funzione solenne e aveva ascoltato il coro dei monaci.

Romilda corse in città, emozionata e un po’ intimorita da quel luogo sconosciuto, e trovò un venditore di uccelli; quando gli comunicò le sue necessità, scoprì che l’uomo conosceva benissimo le esigenze alimentari degli uccelli-sentinella; si era quasi aspettata di dover portare al monastero una carcassa puzzolente, ma il mercante disse che sarebbe stato lieto di effettuare la consegna nelle scuderie della foresteria. «Siete alloggiato al monastero, giovanotto? Se preferite, posso farvi portare tutti i giorni il cibo per gli uccelli».

«Chiederò al mio padrone», rispose Romilda. «Non so per quanto tempo intenda fermarsi». E pensò che era bello avere a disposizione simili servizi, ma quando l’uomo le disse il prezzo, la ragazza cominciò a essere preoccupata. Eppure, non poteva uscire dalle mura per cercare loro il cibo; si accordò per quella sera e per l’indomani, e pagò al mercante la somma richiesta.

Percorrendo le vie della città, grigie e antiche, con edifici che pendevano sulla carreggiata e pareti che parevano chiudersi su di lei, si sentì vagamente intimorita. Solo allora pensò che aveva perso il contatto con Preciosa molto prima di entrare in Nevarsin; il clima della città era troppo freddo per un falco… l'uccello era tornato a climi più miti? In città, il falcone non avrebbe potuto trovare cibo… nelle strade c'erano molte carogne – lo capì dal puzzo – ma pochi animaletti vivi per un falco. Si augurò che Preciosa fosse al sicuro…

Ma ora lei doveva pensare agli uccelli-sentinella; diede loro da mangiare e si recò in un vasto cortile lastricato, all'interno del monastero, dove poteva addestrarli. Al margine del cortile, mentre li faceva volare in cerchio – ora gli uccelli gridavano di rado, a mano a mano che si abituavano alle sue mani e alla sua voce – c'era un gruppetto di ragazzi che la osservava. Tutti indossavano la tonaca e il cappuccio del monastero, ma certamente erano troppo giovani per essere monaci; dovevano essere studenti, come un tempo lo erano stati Ruyven e Darren. Un giorno, forse, in mezzo a loro ci sarebbe stato anche suo fratello Rael. *Come sento la mancanza di Rael*!

Guardavano gli uccelli con interesse e con profonda eccitazione. Uno, più audace degli altri, le chiese: «Come riuscite a tenerli senza che vi facciano del male?»

Così dicendo, il ragazzino lasciò il gruppetto dei compagni e si avvicinò a Romilda; tese la mano verso Temperanza, e la ragazza si affrettò a dirgli di stare lontano.

«Sono uccelli feroci, e possono dare forti colpi di becco; se ti colpisse un occhio, potrebbe accecarti!»

«Ma a voi non fanno del male», protestò il ragazzo.

«È perché sono addestrata a tenerli, e inoltre mi conoscono», spiegò Romilda.

Obbediente, il ragazzo si allontanò. Non doveva essere molto più vecchio di Rael, pensò lei: doveva avere dieci anni, dodici al massimo. Poi suonò una campanella, e tutti gli studenti corsero via, spingendosi allegramente tra loro; ma il ragazzo che osservava gli uccelli non si allontanò.

«Non vai via come i tuoi compagni?»

«A quest'ora non ho lezione», rispose il ragazzo. «Devo aspettare la campanella del coro per andare a cantare; poi devo esercitarmi con le armi».

«In un monastero?»

«Io non devo diventare monaco», disse il ragazzo, «e perciò viene ogni due giorni un maestro d'armi del villaggio che dà lezione a me e ad alcuni altri. Ma ora non ho niente da fare, e mi piacerebbe guardare gli uccelli, se la cosa non vi disturba. Siete una sapiente, signora, per conoscerli così bene?»

Romilda lo fissò, sorpresa. Dopo qualche istante, chiese: «Perché mi chiami “signora”?»

«Vedo che lo siete, senza dubbio, anche se siete vestita come un uomo».

Romilda fece una faccia talmente disperata che il ragazzo abbassò la voce e disse, in tono da cospiratore: «Non preoccupatevi, non lo dirò a nessuno. Il padre superiore si irriterebbe molto, e non mi sembra che voi facciate del male a nessuno. Ma perché indossate abiti maschili? Non siete contenta di essere una ragazza?»

E chi può esserlo? pensò Romilda, e poi si chiese perché gli occhi limpidi di quel bambino avessero visto quel che nessun altro riusciva a vedere. Fu lui stesso a rispondere a quel pensiero senza parole.

«Sono addestrato a farlo, così come voi siete addestrata a prendervi cura dei falchi e degli altri uccelli: in modo da poter servire un giorno la mia gente in una Torre, come sapiente».

«Così giovane?» chiese Romilda.

«Ho dodici anni», disse il ragazzo, con grande dignità, «e fra tre anni sarò un uomo. Mio padre è Lyondri Hastur, consigliere del re; gli dei mi hanno dato sangue nobile, e perciò devo essere pronto a servire il popolo su cui dovrò un giorno governare».

Il figlio di Lyondri Hastur! Le tornò in mente la storia che le aveva raccontato Orain, di Alaric e della sua famiglia. Finse di doversi occupare della corda a cui era legato l’uccello; in precedenza non aveva mai dovuto nascondere i pensieri, e conosceva un solo modo per farlo: parlare in fretta, pronunciando frasi a caso.

«Vorresti tenere Prudenza per qualche momento? È la più leggera e dovresti essere in grado di reggerla. Se vuoi, posso calmarla per te».

Il ragazzo era eccitato e compiaciuto. Infilando attentamente il cappuccio sulla testa di Prudenza, e inviandole pensieri tranquillizzanti – *il piccolo è un amico, non ti farà male, resta ferma* -, Romilda infilò il guanto al ragazzo e poi vi posò l’uccello.

Il giovane Hastur cercò di tenere ben fermo il braccio, e Romilda gli diede una penna.

«Accarezzagli il petto con questa. Non toccare mai gli uccelli direttamente con le mani; anche se sono pulite, tolgono lucentezza al piumaggio», gli spiegò, e passò la penna sul petto liscio dell’uccello, rivolgendogli mormorii tranquillizzanti.

«Non sono mai stato così vicino a un uccello-sentinella», mormorò il ragazzo, deliziato. «Mi hanno sempre detto che erano feroci e che non si lasciavano addomesticare… suppongo che sia il vostro *potere* a tenerli così calmi, signora».

«Non devi chiamarmi “signora” qui dentro», gli disse, a bassa voce, cercando di non agitarsi per non disturbare l’uccello. «Il nome di cui mi servo è Romal».

«È il *potere*, Romal? Pensate che riuscirei ad addomesticare un uccello come questo?»

«Se fossi addestrato a farlo, certamente», disse Romilda, «ma dovresti iniziare con un falco più piccolo, per esempio uno sparviero, in modo che non ti si stanchi il braccio e la tua stanchezza non disturbi l’uccello. Ma adesso è meglio che lo prenda io», aggiunse, nel vedere che il ragazzo tremava per la tensione.

Quando ebbe posato l’uccello sul suo bastone, continuò: «Il *potere* può solo aiutarti a entrare in risonanza con la mente dell’uccello. Ma qui il clima è troppo freddo per i normali falchi; dovrai aspettare di essere tornato nelle pianure, temo».

Il ragazzo sospirò, guardando con rimpianto l’uccello sul posatoio. «Sono più robusti dei falchi, vero? Non sono parenti dei *kyorebni*?»

«La forma non è molto diversa», annuì Romilda, «ma sono molto più intelligenti dei *kyorebni* e di qualsiasi falco». Ammetterlo le parve una scortesia vergo Preciosa, ma, dopo essere stata per alcuni giorni in rapporto con gli uccelli-sentinella, si era accorta che la loro intelligenza era assai superiore.

«Posso aiutarvi, sig… Romal?»

«Ho quasi finito», disse Romilda, «ma, se vuoi, puoi mescolare al loro cibo quest’erba e questa ghiaia. Non toccare la carne, se non vuoi che ti puzzino le mani quando vai a cantare nel coro».

«Posso lavarmi le mani al pozzo mentre raggiungo gli altri; tanto, il padre cantore è grasso e arriva sempre dopo di noi», disse il ragazzo, con serietà, e Romilda sorrise nel vedere come prendeva i pezzi di carne puzzolente e li cospargeva di foglie e di ghiaia. Ma presto il sorriso le sparì dalle labbra: quel ragazzo in grado di leggere nei pensieri, figlio di Lyondri Hastur, poteva metterli in pericolo.

«Come ti chiami?» gli chiese.

«Adesso mi chiamano Caryl», rispose lui. «Mi hanno dato il nome del re che era sul trono al momento della mia nascita, ma mio padre dice che ora è meglio rinunciare a un nome come “Carolus”. Carolus era il re, ma ha abusato del suo potere, mi dicono, e si è comportato male; di conseguenza suo cugino Rakhal ha dovuto prendergli il trono. Ma con me è sempre stato gentile».

Romilda pensò che il ragazzo si limitava a ripetere le parole del padre. Caryl terminò di fare le parti e chiese se poteva dar da mangiare a uno degli uccelli.

«Da’ quel piatto a Prudenza», disse Romilda. «È la più docile, e vedo che ormai siete amici».

Caryl portò il piatto all'uccello-sentinella e lo osservò con attenzione mentre tuffava avidamente il becco nella carne; intanto, Romilda nutriva gli altri due. Poi echeggiò una campanella, attutita dalle spesse pareti, e il ragazzo sobbalzò.

«Devo andare nel coro», disse, «e poi a lezione. Posso venire più tardi e aiutarvi a dare da mangiare agli uccelli… Romal?»

Romilda ebbe qualche istante di esitazione, ma il ragazzo aggiunse, con sincerità: «Non tradirò il vostro segreto, lo prometto».

Alla fine, la ragazza annuì. «Certo, vieni quando vuoi», disse, e il ragazzo corse via. La giovane notò che si puliva le mani sul fondo dei calzoni, come avrebbe fatto qualsiasi ragazzino della sua età: si era completamente scordato della promessa di lavarsele al pozzo.

Ma quando scomparve alla sua vista, Romilda sospirò e rimase immobile, ignorando per qualche momento gli uccelli.

Il figlio di Lyondri Hastur, in quel monastero… proprio dove il Nobile Carlos doveva incontrarsi con re Carolus e donargli i preziosi uccelli-sentinella, per poi radunare un esercito. Probabilmente, il ragazzo conosceva il re; se Carolus si fosse presentato in incognito e si fosse avvicinato al monastero, il ragazzo avrebbe potuto riconoscerlo, e allora…

Che m'importa di quale furfante siede sul trono? Le parole del padre le echeggiarono nella mente. Ma Alderic, che le pareva il miglior giovanotto da lei incontrato – tolti naturalmente i suoi stessi fratelli -, era un fedelissimo di Carolus, forse addirittura suo figlio. E anche Carlos e Orain parteggiavano per il deposto re. Mentre il consigliere dell'attuale sovrano, Lyondri Hastur, checché ne dicesse il figlio, sembrava uno dei peggiori tiranni di cui avesse sentito parlare: almeno, così pareva indicare quel che aveva fatto ai figli di Alaric.

E lei doveva obbedienza al Nobile Carlos, almeno finché era pagata per servirlo. Carlos doveva venire a conoscenza del rischio corso dal suo sovrano. Forse avrebbe potuto avvertire Carolus di non avvicinarsi al monastero, perché c'era un ragazzo che poteva riconoscerlo sotto qualsiasi travestimento. Gli occhi del giovane Hastur erano molto acuti, e così pure il suo *potere*… si era subito accorto che Romilda era una donna.

Anche se non posso dire a Carlos, né a Orain, come ho scoperto che il ragazzo ha il potete.

Si recò nelle scuderie e vide che i cavalli erano in buone mani; parlò brevemente agli stallieri di come accudire alle bestie e diede loro una buona mancia, come era consuetudine, attingendo al denaro che Orain le aveva dato a quello scopo. Dopo essere stata scoperta da Caryl, stava sul chi vive, ma nessuno degli stallieri le prestò la minima attenzione; tutti la accettarono per quello che era: un apprendista al seguito di qualche ospite del monastero. Poi si recò a cercare il Nobile Carlos, per avvertirlo. Nelle stanze loro assegnate, però, trovò soltanto Orain, che riparava i suoi rozzi stivali.

Nel vederla entrare, l'uomo sollevò gli occhi.

«È successo qualcosa agli uccelli o ai cavalli, ragazzo?»

«No, tutto a posto», disse Romilda. «Scusatemi se vi disturbo, ma dovrei vedere il Nobile Carlos».

«In questo momento non lo si può vedere, e neppure nell'immediato futuro», disse Orain, «perché è chiuso in conferenza con l'abate, e non certo per confessargli qualche peccato… non è cristiano. Posso fare qualcosa per te? Non c'è molto da fare, ora che gli uccelli hanno mangiato e stanno bene… Potresti andare a fare un giro in città, e se hai bisogno di una scusa, ti affido io una commissione: porta questi stivali a riparare». Glieli mostrò e aggiunse, con un mesto sorriso: «Ormai, la riparazione va oltre le mie capacità».

«Sarò lieto di farvi la commissione», disse Romilda, «ma ho un importante messaggio per il Nobile Carlos. Lui… e voi… siete uomini di Carolus, e ho appena saputo che… una persona che conosce il re, e forse alcuni dei suoi consiglieri, è qui nel monastero. Caryl, figlio di Lyondri Hastur».

Orain assunse un'espressione stupita e zufolò senza far rumore. «Davvero? C'è qui il cucciolo di quel lupo, ad avvelenare le menti contro il mio signore?»

«Ha solo dodici anni», protestò Romilda, «e mi pare un bravo ragazzo; ha parlato bene del re, ha detto che è sempre stato gentile con lui… ma probabilmente lo conosce…»

«Già», disse Orain, cupo. «Non c'è dubbio; un serpente appena uscito dal guscio può mordere come uno molto più vecchio. Eppure, non mi pare di aver mai sentito parlar male del ragazzo; ma non bisogna accennarne ad Alaric, perché potrebbe volersi vendicare su di lui… se vedesse il figlio del signore Hastur, non so se riuscirebbe a tenere le mani lontano dalla sua gola, so bene come la pensa. Il mio signore deve esserne informato, e presto…»

«Caryl potrebbe riconoscere anche il Nobile Carlos? È stato così tante volte a corte? Il Nobile Carlos è…» s'interruppe per un istante, «… è un parente di Carolus?»

«È un Hastur», disse Orain, con un cenno d'assenso. Trasse un sospiro. «Va bene, terrò d'occhio il ragazzo e ne parlerò con il Nobile Carlos. Hai fatto bene a dirmelo, Romal; sono tuo debitore». Come se non volesse più pensare alla cosa, raccolse da terra i vecchi stivali. «Portali in città… e per evitare che ti perda, ti accompagnerò io».

Prese amichevolmente sottobraccio Romilda e uscì con lei dal monastero. L'aria montana era fredda e pungente, e Romilda si strinse nel mantello, ma Orain, anche se indossava solo una giubba, pareva perfettamente a proprio agio.

«Mi piace l'aria delle montagne», disse l'uomo, mentre attraversavano le stradine della città. «Sono nato all'ombra del Monte Kimbi, anche se sono cresciuto sulla riva del Lago di Hali; mi ritengo ancora un uomo delle montagne. E tu?»

«Sono nato sui Monti Kilghard, ma a nord del Kadarin», disse Romilda.

«La zona di Storn? Sì, la conosco bene», disse Orain. «Non mi stupisco che tu abbia i falchi nel sangue; li ho anch'io». Rise. «Anche se mi superi abbondantemente; in precedenza non mi ero mai preso cura di uccelli-sentinella, e non mi offenderò certamente, se non mi chiederanno più di occuparmene».

Entrarono in una bottega da cui giungeva un forte odore di cuoio e di tannino. Il calzolaio guardò con disprezzo i vecchi stivali di Orain, ma cambiò espressione non appena questi prese il borsellino e cominciò a contargli monete d'argento e perfino di rame.

«Per quando occorreranno al signore?» chiese.

«Credo che ormai non si possano più riparare», disse Orain. «Ma calzano bene; dovreste farmene un paio dell'esatta misura di questi, perché forse dovrò recarmi su strade coperte di neve. Hai degli stivali adatti agli Hellers, Romal? Ci accompagnerai a Tramontana, penso».

Perché no? si chiese Romilda. *Non ho altri posti dove andare, e se laggiù c'è Ruyven, o se riuscirò ad avere sue notizie, Tramontana è il posto migliore per me*.

«Gli stivali del giovane signore non resisteranno, sui sentieri lungo il ghiacciaio», disse il calzolaio, rivolgendo a Orain un'occhiata ossequiosa. «Posso farne a vostro figlio un paio robusto per due pezzi d'argento».

Solo in quel momento Romilda si rese conto della generosità del Nobile Carlos nel pagarle la sua conoscenza dei falconi e degli altri uccelli. Si affrettò a dire: «Ho delle…»

«Non dire niente, ragazzo; il Nobile Carlos mi ha incaricato di procurarti quel che ti serve per il viaggio, esattamente come agli altri uomini», disse Orain. «Siediti, e fatti prendere le misure del piede… figliolo», aggiunse, con un sorriso.

Romilda fece come le era stato detto, mostrando il piede sottile, infilato nella calza spessa e troppo grande. Il calzolaio prese le misure, canticchiando un allegro motivetto, e segnò con un pezzo di gesso alcune misteriose cifre, su una lavagna posta accanto al bancone.

«Per quando dovranno essere pronti?» chiese infine.

«Per ieri», brontolò Orain. «Può darsi che si debba lasciare la città senza preavviso».

Il calzolaio protestò; Orain contrattò per qualche momento, e alla fine si accordarono per un determinato prezzo e per due giorni dopo.

«Sarebbe stato meglio domani», disse Orain, accigliato, quando lasciarono la bottega, «ma questi artigiani non hanno più alcun orgoglio. Uhm!» fece, quando vide che Romilda stava per ritornare al monastero. «Tanta fretta di ritornare tra i santi fratelli, Romal, a mangiare lenticchie e a bere acqua? Dopo essere stato per tanti giorni in viaggio, a nutrirmi di polenta e biscotto non molto migliore del pane per cani, voglio andare in una locanda ad assaggiare di nuovo un galletto arrosto e un buon bicchiere di vino. C'è qualche motivo che richiede la tua presenza? Gli uccelli non possono volare via, i cavalli sono al caldo nella stalla, e i monaci daranno loro un po' d'avena, se non ci vedranno tornare. Restiamo in città».

Romilda assentì, con un'alzata di spalle. Non era mai stata in una città delle dimensioni di Nevarsin, e temeva che si sarebbe perduta, se l'avesse esplorata da sola, ma con Orain avrebbe potuto conoscerla meglio. In ogni caso non avrebbe avuto difficoltà a ritornare al monastero: bastava seguire una qualsiasi strada in salita e vi si arrivava.

La breve giornata invernale volgeva al termine, mentre attraversavano in silenzio la città; Orain era un uomo di poche parole, ma le indicò vari punti importanti: l'antico tempio di San Valentino delle Nevi, la caverna dove si diceva fosse vissuto e morto il santo, il maniscalco più abile nel ferrare i cavalli che ci fosse a nord di Armida, un confettiere dove – disse con un sorriso – gli studenti del monastero andavano a spendere le loro monete nei giorni di festa. Romilda aveva l'impressione di trovarsi con uno dei suoi fratelli, libera da tutte le regole che gravavano sul comportamento femminile; con Orain si sentiva a proprio agio, come se l'avesse conosciuto da sempre. L'uomo si era del tutto scordato di parlare come un campagnolo, e si rivolgeva a lei in un linguaggio garbato da persona istruita; come già Alderic, aveva solo una debole traccia dell'accento delle pianure.

Romilda non riusciva ad attribuirgli un'età. Certo non era un giovanotto, ma non pensava che fosse vecchio come suo padre. Aveva le mani dure e incallite come gli uomini di spada, ma aveva le unghie pulite e ben curate, non sudicie come quelle degli altri seguaci del Nobile Carlos.

Comunque, doveva appartenere a una famiglia di alto rango, se era il fratello adottivo dell'esule Carolus. MacAran gli avrebbe dato il benvenuto e lo avrebbe trattato onorevolmente, come un nobile; Carlos, anche se non lo trattava come una persona uguale a lui, gli mostrava affetto, lo rispettava e gli chiedeva sempre consiglio.

Era già quasi buio, quando Orain trovò una locanda e ordinò il pasto. Romilda cercò di protestare.

«Non dovete… posso pagare la mia parte…»

Orain alzò le spalle. «Non mi piace mangiare da solo. E il Nobile Carlos, questa sera, ha tutt'altre cose da fare…»

Romilda chinò la testa e accettò di essere suo ospite. Fino a quel momento non era mai stata in una taverna o locanda, e notò che non c'erano donne, tranne una cameriera grassa che giunse in fretta, posò davanti a loro del vasellame di terracotta e poi scomparve di nuovo. Se Orain avesse conosciuto il vero sesso di Romilda, non l'avrebbe mai portata laggiù; se laggiù si fosse presentata una nobildonna – cosa estremamente improbabile – tutti sarebbero stati in soggezione, avrebbero smesso di comportarsi con naturalezza. E anche lei non si sarebbe potuta sedere comoda, appoggiare i piedi alla panca di fronte, bere un boccale di succo di mele, mentre il buon odore della cucina riempiva l'aria.

No, era meglio rimanere un ragazzo. Aveva un buon lavoro, tre pezzi d'argento ogni dieci giorni: non c'era nessuna cuoca o cameriera che potesse sperare in una paga simile, e le tornò in mente che la nonna di Rory, nel parlarle della sua ricchezza di un tempo, le aveva detto che quando era indisposta mandava il marito, come se fosse la cosa più naturale del mondo, a dormire con la mungitrice, senza la minima preoccupazione per quel che ne poteva pensare la mungitrice stessa. Meglio passare la vita in calzoni e stivali che doversi anche portare a letto il padrone, oltre ai propri doveri di lavoro!

Si chiese se anche Luciella chiedesse alle sue donne prestazioni analoghe. Be', forse, a volte, anche suo padre… non c'era il figlio di Nelda? Romilda era un po' imbarazzata, a pensare a questi aspetti del proprio padre, e si ricordò che era un cristiano… ma la cosa faceva differenza? Nel mondo in cui era cresciuta si dava per scontato che un nobile avesse figli illegittimi. Romilda non aveva mai pensato alle loro madri.

Si mosse sulla panca, e Orain disse con un sorriso: «Hai fame? Dalla cucina arriva davvero un buon profumo». Alcuni uomini erano intenti a lanciare freccette contro un bersaglio appeso in fondo alla taverna, mentre altri giocavano a dadi. «Giochi con me a freccette, ragazzo?»

Romilda scosse la testa, dicendo che non conosceva il gioco. «Ma non badate a me».

«Allora, dovrai imparare adesso», rispose Orain, e Romilda, senza quasi accorgersene, si trovò in piedi, ansiosa di scagliare i piccoli dardi.

«Devi tenerlo *così*», le insegnò Orain, «e poi lasciarlo andare… senza spingerlo».

«Esatto», disse uno degli uomini dietro di lei. «Immaginate che il cerchio dipinto sulla parete sia la testa di re Carolus e di poter intascare i cinquanta *reis* di rame offerti per la sua cattura!»

«O meglio», disse con amarezza qualcun altro, «che sia la testa di quel lupo sanguinario di Rakhal… o del capo dei suoi sciacalli, Lyondri, il signore Hastur!»

«Tradimento…» disse un'altra voce, ma subito un nuovo avventore la fece tacere. «Questo genere di discorsi è pericoloso anche qui, a nord del Kadarin. Chi può sapere che spie abbia messo in città Lyondri Hastur?»

«Io dico: Zandru mandi a tutti e due la peste e la febbre maligna», imprecò un altro. «Che importa a noi, liberi uomini delle montagne, di quale grande canaglia piazzi il deretano sul trono, e di quale altra canaglia ancor maggiore cerchi di staccarglielo di lì? Vi dico: che Zandru se li porti entrambi all'inferno, e gli auguro di stare bene in sua compagnia; così rimarranno a sud del Kadarin e lasceranno in pace la gente onesta!»

«Carolus deve avere fatto qualcosa, altrimenti non lo avrebbero mai sbattuto via dal trono», disse qualcuno. «Laggiù, gli *Hali* credono che gli Hastur siano figli dei loro sporchi dei… ho sentito certe cose, quando ero in viaggio da quelle parti…»

Tutti si erano dimenticati del tiro al bersaglio; nessuno venne a chiedere a Romilda di cedergli il posto. La ragazza mormorò a Orain: «Intendete lasciarli parlare in questo modo di re Carolus?»

Orain non rispose. Disse: «Il nostro cibo è sul tavolo, Romal. Amici, magari possiamo fare un'altra partita più tardi, ma la cena si raffredda mentre noi siamo qui a chiacchierare», e indicò a Romilda di posare le freccette e di sedersi. Poi, mentre faceva le porzioni, Orain mormorò: «Siamo qui per servire Carolus, non per proteggerlo dalle parole degli sciocchi che vanno a ubriacarsi nelle taverne. Mangia la tua cena, ragazzo». E, sempre a bassa voce, aggiunse dopo qualche istante: «Sono venuto in città anche per sentire come la pensa la gente… per vedere se il re ha il sostegno del popolo. Se dobbiamo radunare qui i suoi soldati, occorre che il popolo sia con noi perché nessuno ci tradisca… in segreto si possono fare molte cose, ma non radunare un esercito!»

Romilda accostò la forchetta alla carne arrostita e cominciò a mangiare in silenzio. Notò che quando le aveva parlato, Orain era tornato automaticamente a esprimersi come un gentiluomo. Be', se era il fratello adottivo del re… Anche Carlos doveva avere avuto un rango elevato, e senza dubbio aveva perso le sue terre quando Carolus, deposto ed esiliato, era stato mandato sui monti. Questo le fece tornare in mente un particolare.

Non so se Carolus ha dei nemici in città, ma certo ne ha almeno uno nel monastero. Non credo che un bambino come Caryl possa fargli del male – ha detto che Carolus era stato gentile con lui – ma se Carlos e Orain devono incontrarsi con il re nel monastero, c'è almeno un paio d'occhi capace di riconoscerlo. Non bisogna farlo salire lassù. E Romilda si chiese perché le importasse la sorte del re in esilio. Come aveva detto anche suo padre, che importanza poteva avere il grande furfante che sedeva sul trono, o il furfante ancor più grande che cercava di toglierglielo?

Orain e Carlos non potrebbero seguire un sovrano malvagio. Il loro re è anche il mio! E quel che aveva saputo del crudele Lyondri Hastur l'aveva riempita di orrore. Pensò ironicamente che, senza neppure saperlo, era diventata per chissà quali motivi una sostenitrice di Carolus.

«Prendi l'ultimo pezzo, ragazzo; devi crescere, hai bisogno di nutrirti», disse Orain, sorridendo, e chiese altro vino. Romilda fece per versarsi un bicchiere, ma Orain le allontanò la mano.

«No, no, hai già bevuto troppo. Donna, portate al ragazzo del succo di mele, è troppo giovane per questo vino forte! Non voglio doverti portare a casa di peso», disse a Romilda, con un sorriso, «e alla tua età non si regge il vino».

Con la faccia rossa di vergogna, Romilda prese il grosso boccale che la donna le posò davanti. Nel berlo, dovette però ammettere che le piaceva più del vino di prima, che le aveva fatto bruciare la bocca e lo stomaco. Disse: «Grazie, Orain».

Egli rispose, con un cenno d'assenso: «Non preoccuparti. Vorrei avere avuto anch'io un amico che mi avesse tolto di mano la bottiglia quando avevo la tua età! Ma ora è troppo tardi», aggiunse con un sorriso e, sollevando il proprio boccale, bevve un lungo sorso.

Romilda, sazia e leggermente assonnata, sentì che Orain faceva ritorno al gioco del tiro al bersaglio; quando l'uomo le chiese di raggiungerlo, scosse la testa; si limitò ad ascoltare i discorsi degli avventori.

«Bel colpo! Proprio nell'occhio del re che vi garba di meno!»

«Ho sentito dire che Carolus si trova negli Hellers perché gli *Hali* sono troppo delicati per venire a cercarlo quassù… gli si gelerebbero i loro eleganti reggicoda!»

«Che sia qui oppure no, Carolus ha molti sostenitori da queste parti… è un'ottima persona!»

«Comunque sia Carolus, io mi unirò a chi ha intenzione di mettere la corda al collo di quel bastardo di Lyondri! Avete sentito che cosa ha fatto al vecchio signore di Asturien? Gli ha bruciato la casa, povero vecchio, e lui e la moglie si sarebbero trovati in mezzo a una strada, in pantofole e camicia da notte, se uno dei suoi uomini non li avesse portati a casa sua e non avesse dato loro un letto…»

Dopo qualche tempo, Romilda cominciò a sonnecchiare, e sognò che Carolus e l'usurpatore Rakhal avevano la faccia di gatti selvatici delle montagne, scivolavano tra gli alberi e si saltavano addosso per colpirsi. Lei vedeva il duello dall'alto, come se volasse. Poi volò al di sopra di una bianca torre, e Ruyven, dalla cima, le fece grandi cenni di saluto. Al fratello spuntarono le ali: venne in volo accanto a lei, dicendole severamente che il loro padre non lo avrebbe approvato. Ruyven spiegò: «Il Portatore di Pesi ha affermato che l'uomo non deve volare; per questo non ho le ali», e nel dirlo cadde a terra come un sasso. Romilda si svegliò, e si accorse che Orain le spingeva leggermente la spalla.

«Andiamo, ragazzo, è tardi, chiuderanno la porta… dobbiamo fare ritorno al monastero!»

Aveva l'alito che sapeva di vino e pronunciava male le parole; Romilda si chiese se fosse in grado di camminare. Poi la ragazza si mise il mantello sulle spalle e affrontò il gelo della notte. Era già molto tardi; tutte le case erano buie. Da qualche parte, un cane abbaiava freneticamente, ma non si udivano altri rumori, e nella strada c'era poca luce: solo quella della luna bassa nel cielo. Orain camminava con passo incerto, appoggiando una mano alla parete della casa più vicina, ma quando la stradicciola lasciò il posto a una scala, inciampò sullo scalino e cadde a terra con un'esclamazione di sorpresa.

Romilda lo aiutò ad alzarsi e disse, divertita: «È meglio che vi teniate al mio braccio». Che l'avesse fatto apposta, a ordinare al suo compagno di non bere, per avere qualcuno che lo riportasse indietro? Romilda non aveva mai avuto difficoltà a rintracciare i sentieri che avesse percorso almeno una volta; riuscì facilmente a raggiungere il monastero.

«Sapete se Carolus sia davvero in città, Orain?» gli chiese infine, a bassa voce, ma l'uomo la fissò con l'aria sospettosa degli ubriachi e disse: «Perché me lo domandi?» cosicché lei alzò le spalle e lasciò perdere. Si ripromise di parlargliene quando gli fosse passata l'ebbrezza, ma almeno aveva avuto la prova che il vino non lo spingeva a parlare della sua missione con il primo venuto. Nel salire l'ultimo, ripido tratto, che portava alla foresteria del monastero, Orain le strinse il braccio e le appoggiò la mano sulla spalla, ma Romilda cercò di allontanarsi: se l'avesse tenuta troppo stretta, c'era il rischio che scoprisse che era una donna, come era successo con Rory.

Orain mi piace e vorrei rispettarlo, ma se scoprisse che sono una donna si comporterebbe come tutti gli altri…

Nella salita, Orain si appoggiò sempre più pesantemente al suo braccio. Una volta si voltò dall'altra parte e, sbottonatosi i calzoni, si liberò contro una parete; Romilda, non per la prima volta, si rallegrò di essere cresciuta in mezzo agli animali e di poter accettare senza arrossire quel genere di cose… se fosse stata una donna di casa come Luciella e Mallina, si sarebbe scandalizzata dieci volte al giorno. Ma, se fosse stata una donna di casa, non si sarebbe mai opposta al matrimonio organizzatole dal padre, e non sarebbe riuscita a vivere con tanti uomini senza tradirsi.

Alla porta del monastero, Orain tirò la corda della campanella che annunciava la loro presenza al portinaio della foresteria. Era tardi, e per un momento Romilda si chiese se li avrebbero fatti entrare, ma alla fine comparve il padre guardiano, che, brontolando, li fece passare. Il monaco aggrottò la fronte nel sentire l'odore di vino, ma scosse la testa quando Orain fece per dargli una moneta d'argento.

«Non posso accettare, amico. Ma vi ringrazio del gentile pensiero. Ecco, la vostra stanza è da questa parte», disse, e chiese a Romilda: «Riuscite a portarlo dentro?»

«Da questa parte, Orain», disse Romilda, facendolo sedere su uno dei due letti e cominciando a togliergli gli stivali. Lui protestò in modo incoerente… era più ubriaco di quanto non avesse pensato la ragazza.

Orain le prese il polso. «Sei un bravo ragazzo», disse. «Sì, mi piaci, Romal… ma sei cristiano. Una volta ti ho sentito invocare il Portatore di Pesi… maledizione…»

Romilda si liberò gentilmente la mano, avvolse Orain nel mantello e si allontanò in silenzio, chiedendosi dov'era il Nobile Carlos. Certo non era più in colloquio con il padre superiore. La cosa, comunque, non la riguardava, e lei doveva alzarsi presto, per prendersi cura degli animali e degli uccelli-sentinella. Non volendo dormire con gli uomini che seguivano Carlos e Orain, aveva deciso da tempo di dormire sulla paglia della scuderia, dove faceva caldo e non c'era nessuno che potesse vederla. Si tolse gli stivali, si raggomitolò sulla paglia e cercò di dormire.

Ma non riuscì a prendere sonno. Sentiva il fruscio degli uccelli posati sui bastoni, sentiva muoversi cavalli e *chervine*; lontano, dall'interno del monastero, le giunse un debole suono di campanella e i passi dei monaci che si avviavano alle funzioni notturne, mentre tutti dormivano. Che Orain avesse litigato con i cristiani? Aveva detto che lei gli piaceva, ma che era cristiana. Che fosse contrario a tutte le religioni? Romilda non aveva mai dato eccessivamente peso alla cosa, era cristiana perché lo era la sua famiglia e perché, naturalmente, per tutta la vita aveva sentito parlare dei buoni insegnamenti del Portatore di Pesi. Alla fine, sentendo il canto in sordina che giungeva da lontano, cadde in un sonno inquieto. Per qualche tempo sognò di volare come un falco o come un uccello-sentinella; non sulle sue montagne, ma su una terra pianeggiante, verde e bellissima, con laghi e campi e una torre bianca che sorgeva accanto a un lago. Si svegliò quando le giunsero, dal monastero, i rintocchi di una campanella. Pensò, con un leggero senso di colpa, che se avesse cenato laggiù avrebbe potuto ascoltare il coro… forse l'unica donna che ne avesse mai avuto la possibilità.

Be', a quanto pareva sarebbero rimasti laggiù per alcuni giorni; ci sarebbero state altre sere e altre funzioni. Per fortuna, Darren non era più al monastero: l'avrebbe riconosciuta anche da lontano.

Se re Carolus verrà al monastero, il giovane Caryl lo riconoscerà… Carlos deve avvertirlo…

Poi riprese sonno, e fece sogni confusi di re e di bambini, e di qualcuno al suo fianco, che le parlava con la voce di Orain e l'accarezzava. Alla fine si addormentò di un sonno profondo, senza più fare sogni, e fu destata all'alba dalle strida degli uccelli-sentinella.

Presto le giornate al monastero presero tutte ad assomigliarsi. Alzarsi all'alba per accudire agli animali, il pasto nella foresteria, di tanto in tanto qualche commissione per Carlos e Orain. Due giorni più tardi le vennero consegnati gli stivali nuovi, fatti su misura, e con la prima paga – erano passati infatti dieci giorni – andò in una bottega dove si vendevano abiti e si comprò un paio di calze pesanti, in modo da poter lavare quelle che portava da quando Orain gliele aveva date. Nel pomeriggio andò in giro da sola per la città di Nevarsin, godendosi una libertà che non aveva mai conosciuto neppure quando era ancora l'aristocratica figlia di MacAran; alla sera, dopo avere fatto fare esercizio agli uccelli e dopo avere consumato un pasto frugale nella foresteria, andava nella cappella e ascoltava il coro degli allievi. C'era un solo soprano tra i ragazzi, con una voce dolce e flautata; Romilda aguzzò lo sguardo per riconoscere il cantore, e alla fine capì che era il giovane Caryl, il figlio di Lyondri Hastur.

Il ragazzo non nutriva alcun risentimento verso Carolus.

Romilda sperava che Orain avesse passato al Nobile Carlos il messaggio, e che questi fosse riuscito a comunicarlo al re, e che di conseguenza Carolus non fosse sceso in città.

Un paio di volte, nei dieci giorni successivi, si recò nuovamente con Orain alla taverna, ma l'uomo si limitò a bere un paio di boccali del vino locale, e non parve subirne alcuna conseguenza. Quanto al Nobile Carlos, Romilda non ebbe più occasione di vederlo; suppose che fosse occupato a svolgere il compito affidatogli da re Carolus in quella città, qualunque esso fosse. Non ne parlò più con Orain, ma si augurò che Carlos avesse lasciato Nevarsin per andare ad avvertire il re.

Timidamente, cominciò anche a chiedersi: se suo padre le avesse dato per marito un uomo come Orain, lei lo avrebbe rifiutato? Probabilmente, no. Ma anche di questo non era sicura.

Perché in tal caso sarei rimasta a casa e mi sarei sposata, e non avrei mai conosciuto questa meravigliosa libertà di città e di taverne, di lavorare e di avere denaro in tasca, non avrei mai saputo che cosa significa fare quello che si vuole, non avrei mai lanciato in volo un uccello-sentinella.

Cominciava ad affezionarsi a quegli uccelli grandi e sgraziati; ora accettavano il cibo dalla sua mano come uno sparviero o un falco da dama. O le si era rafforzato il braccio, o si era abituata al peso, perché ora poteva tenerli a lungo senza fatica. La loro docilità e il piacere che provava quando entrava in rapporto con loro la facevano pensare con rincrescimento a Preciosa; avrebbe mai più rivisto il suo falco?

Raramente vedeva gli altri uomini di Orain; dormiva nella stalla e li incontrava solo il mattino e la sera, quando si riunivano per i pasti nella foresteria. Preferiva che fosse così: continuava a essere un po' intimorita di Alaric, e anche gli altri continuavano a essere per lei degli estranei.

A volte le pareva che l'unica persona a cui rivolgesse la parola, oltre all'uomo che le portava il cibo per gli uccelli e il fieno per i cavalli e i *chervine*, fosse il giovane Caryl, che – quando riusciva a sfuggire per alcuni minuti alle lezioni – veniva a guardare gli uccelli, a prenderli sul braccio e a rivolgere loro dolci parole. Con Caryl, Romilda era sempre un po' sulle spine, perché temeva che, sovrappensiero, si rivolgesse a lei chiamandola "signora": era un segreto alquanto gravoso, per un ragazzo come lui.

Una volta, anche Orain entrò nella cappella per ascoltare il canto. Prese posto a un banco assai lontano, nell'ombra, e anche se il ragazzo, dal coro illuminato, non sarebbe certo riuscito a riconoscere l'uomo solitario che si era seduto nella parte più buia della cappella, Romilda pensò che Caryl conosceva Carolus e che avrebbe certo riconosciuto uno degli uomini del re; venne presa da una tale agitazione che dovette alzarsi e uscire, per il timore che il ragazzo le leggesse nella mente il motivo della sua ansia.

Si avvicinava il solstizio d'inverno: nel mercato cominciavano a vedersi banchi di pane alle noci e di giocattoli dai colori vivaci, e i confettieri riempivano le botteghe di stelle fabbricate con la pasta dolce. Romilda, che nel cogliere il profumo di quei dolci era tornata a sentire la nostalgia di casa – Luciella preparava personalmente il pandolce, perché diceva che ai servitori, in quella stagione, non bisognava chiedere di lavorare più del normale -, fu quasi sul punto di pentirsi della propria fuga, ma poi pensò che in qualsiasi caso non avrebbe trascorso a casa quelle feste, bensì a Scathfell come moglie del Nobile Garris, e presto sulla via di diventare come Darissa, gonfia e brutta nell'attesa del primo nato! No, laggiù stava molto meglio; ma avrebbe voluto mandare un dono a Rael, o averlo con sé ad ammirare quelle esposizioni.

La mattina prima del solstizio fu svegliata dalla neve che entrava dalle fessure della scuderia, anche se lei era bene al caldo nella paglia. Nella notte, una tempesta invernale aveva riempito di neve il cortile del monastero, fino all'altezza del ginocchio. Nel rivestirsi, s'infilò due paia di calze e indossò due tuniche, ma quando andò a lavarsi al pozzo si accorse di rabbrividire; i novizi e gli studenti, invece, correvano scalzi, ridendo e gettandosi palle di neve. Romilda si chiese come facessero: non parevano avere freddo, mentre lei batteva i denti e aveva le mani blu!

Andò a controllare gli animali e si fermò, allarmata; il cavallo del Nobile Carlos non era nella scuderia! Che glielo avessero rubato? O Carlos era uscito dal monastero, nella tempesta? Continuava ancora a nevicare: di tanto in tanto giungeva dal cielo una spruzzata di neve. Mentre dava il fieno alle bestie, la ragazza vide entrare Orain e si rivolse a lui con preoccupazione.

«Il cavallo del Nobile Carlos…»

«Silenzio», le disse lui a bassa voce, «anche con gli uomini. La sua vita potrebbe essere nelle nostre mani; non una parola!»

Romilda annuì, e lui disse: «Bene. Nel pomeriggio, accompagnami in città; forse, chissà, potrei avere un regalo per te, che sei lontano da casa e dalla famiglia…»

Romilda ebbe l'impressione che le leggesse nella mente, perciò si voltò dall'altra parte. «Non mi aspetto regali, signore», disse, rigidamente. Che avesse capito?

Ma Orain si limitò a sorridere e a dire: «Oggi pomeriggio, non dimenticartene», e si allontanò.

Nel corso della mattinata, Romilda cercò di far volare gli uccelli-sentinella – facevano poco esercizio, nella brutta stagione – prima di dar loro da mangiare. Gridarono con irritazione quando li legò alle corde e cercò di farli volare: erano uccelli capricciosi, e non amavano il gelo. Inoltre, la neve era talmente alta che entrava negli stivali di Romilda: la ragazza aveva i piedi bagnati e neppure il sorriso di Caryl riuscì a rallegrarla. Pensò: *Quando fa così brutto, forse è meglio essere una signora seduta accanto al fuoco, con nient'altro da fare che cucire ricami e infornare il pandolce*! Caryl indossava solo una sottile tunica, e aveva le braccia nude. Nel vedere che camminava a piedi scalzi sulla neve, Romilda gli chiese con irritazione: «Ma tu non hai freddo?»

Il ragazzo scosse la testa, sorridendo. «È la prima cosa che ci insegnano i monaci», disse. «Come riscaldarci dall'interno, mediante la respirazione; alcuni dei monaci più anziani si bagnano nell'acqua del pozzo e poi asciugano con il calore del corpo i loro vestiti bagnati, ma personalmente lo giudico un po' esagerato. Ho patito il freddo per i primi dieci giorni, finché non ho imparato, e da allora sono sempre stato a mio agio. Povero Romal, mi sembrate congelato, peccato che non possa insegnarvi a riscaldarvi!» Tese il braccio per prendere Prudenza, a cui poi disse con grande serietà: «Su, uccellino, devi volare; so che la neve non ti piace, ma non puoi stare per tutto il giorno sul tuo bastone, devi mantenere forti le ali».

Prudenza s'innalzò in volo e prese a volare in cerchio; quando Caryl gettò il logoro, l'uccello scese a prenderlo.

«Guardate!» esclamò il ragazzo, «le piace giocare con il logoro, anche se c'è la neve!»

«Mi sembri perfettamente felice», disse Romilda, acida. «La neve ti piace così tanto?»

«No, mi piacerebbe uscire, ma con questo tempo devo rimanere dentro; inoltre, non può venire il maestro d'armi, e devo rinunciare alle lezioni di scherma», rispose Caryl, «ma sono felice perché domani è festa, e mio padre verrà a trovarmi. Sento la mancanza di mio padre e dei miei fratelli, e mio padre mi porterà certamente un bel dono… mi ha promesso una spada, forse me la darà come regalo del solstizio. Mi porta sempre in città a comprare dolci, e mia madre, per il solstizio, mi manda sempre un mantello nuovo. Ho studiato molto, perché voglio che sia soddisfatto di me».

Lyondri Hastur? Qui nel monastero? Il suo primo pensiero fu per Orain e per il Nobile Carlos; il secondo per il loro re. Cercando di nascondere l'allarme, chiese: «Tuo padre è già arrivato?»

«No, ma verrà per la festa, a meno che il brutto tempo non lo trattenga a casa, a pochi giorni di distanza da noi», disse il ragazzo, «e mio padre non ha paura delle tempeste! Ha un po' del vecchio Dono dei Rockraven, può influire sul tempo; vedrete, mio padre farà cessare la neve prima di sera».

«Non conoscevo questo *potere*», disse Romilda, cercando di mantenere ferma la voce. «Tu lo hai?»

«Non credo», rispose il ragazzo. «Non ho mai cercato di usarlo. Mi permettete di far volare Temperanza, mentre voi tenete Diligenza?»

La giovane passò la corda a Caryl, cercando di nascondere l'agitazione. Occorreva avvertire anche Alaric, che forse avrebbe cercato di vendicarsi del nemico. Romilda era presa dall'ansia e non riusciva a fare conversazione con il ragazzo.

Mentre stavano dando da mangiare agli uccelli, la porta delle scuderie si spalancò e Orain fece il suo ingresso nel cortile. Romilda cercò di fargli segno di tornare indietro, ma l'uomo si accostò a loro, dicendo: «Non hai ancora finito con gli uccelli-sentinella, ragazzo? Fa' in fretta, dobbiamo andare in città», e Caryl si voltò e lo vide. Spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Mio signore», disse, con un inchino, «che cosa fate qui?»

Orain trasalì, e per un momento non rispose. Poi disse: «Sono venuto qui a chiedere asilo, ragazzo, dato che non sono più il benvenuto a corte, dove tuo padre domina il re. Darai l'allarme?»

«Certamente no», disse il ragazzo, con grande dignità. «Sotto il tetto di San Valentino, anche un uomo condannato a morte deve essere al sicuro, signore. Tutti gli uomini che si rifugiano quaggiù sono fratelli: questo mi hanno insegnato i monaci. Mastro Romal, se volete andare, posso mettere gli uccelli sul posatoio».

«Grazie, ho tempo», disse Romilda, e prese sul polso Temperanza; Caryl la seguì portando con due mani il terzo uccello-sentinella. Le disse, in un sussurro: «Sapevate che è uno degli uomini di Carolus? Qui dentro, in realtà, quegli uomini non sono affatto al sicuro».

Romilda, fingendo irritazione, disse: «Non rivolgo domande ai miei superiori. E tu non dovresti andare nel coro, Caryl?»

Il ragazzo arrossì. Mordendosi il labbro, corse via sulla neve. Romilda trasse un lungo respiro e fece per voltarsi verso Orain, ma l'uomo la afferrò per la spalla.

«Non qui», disse. «Fuori di queste mura; non sono certo, ora, che non abbiano orecchi, appartenenti a un determinato signore».

Senza parlare, Romilda terminò il lavoro con gli uccelli-sentinella e seguì Orain all'esterno del monastero. La strada era bianca e silenziosa, e la neve alta assorbiva ogni rumore. Infine Orain disse: «Il piccolo Hastur?»

La ragazza annuì. Dopo un momento, aggiunse a bassa voce, costringendo Orain ad accostarsi per ascoltarla: «E le brutte notizie non sono finite. Suo padre, Lyondri Hastur, non è lontano: domani verrà a trovarlo».

Orain strinse il pugno. «Maledizione! E Zandru sa che non è una persona che rispetti il diritto d'asilo! Se dovesse posare gli occhi su…» S'interruppe. «Perché il Nobile Carlos s'è dovuto allontanare proprio ora?…» riprese poi. «Che sfortuna! Cercherò di fargli pervenire un messaggio…»

Poi tacque. Anche i loro passi non facevano rumore sulla strada coperta di neve fresca. Alla fine Orain disse, come se avesse preso una decisione: «Andiamo alla taverna. Queste notizie mi hanno fatto venire sete, e laggiù hanno preparato del sidro speziato in onore della festa; così potrai bere anche tu».

Romilda disse gravemente: «Non bisognerebbe avvertire Alaric e gli altri di fare attenzione, se è probabile che arrivi il signore Hastur?»

«Passerò loro parola», disse Orain. «Ma per ora non parliamone più…»

Nella taverna dove, alcuni giorni prima, aveva insegnato a Romilda a giocare a freccette, Orain ordinò vino e fece portare a Romilda il sidro caldo; aveva un buon odore di spezie, e la ragazza lo bevve con soddisfazione e se ne fece portare un secondo bicchiere. Poi Orain disse: «Ho un regalo per te… quel brutto mantello che porti non andrebbe bene neppure per uno stalliere. Ne ho trovato uno su un banco… è vecchio e logoro, ma penso che ti vada bene». Rivolse un cenno alla cameriera, e le disse: «Puoi portarmi il pacco che ho lasciato ieri?»

Poi lo porse a Romilda. «Buon solstizio, e che Avarra ti protegga, figliolo».

Romilda sciolse il cordino e scorse un mantello verde, di lana d'angora, ben ricamato e con alamari di cuoio robusto. Doveva essere molto vecchio, perché aveva le maniche che facevano tutt'uno con la cappa – la ragazza ne aveva visto uno simile nel ritratto di un suo trisavolo, nella grande sala di Poggio del Falco – ma era comodo e foderato di spessa pelliccia. Si tolse il mantello informe che aveva preso con sé nel fuggire dalla casa di Rory e indossò quello nuovo, dicendo dopo un istante, imbarazzata: «Io non ho nessun dono per voi, mastro Orain».

Lui le appoggiò il braccio sulla spalla. «Non desidero niente da te, figliolo; ma puoi darmi il bacio e l'abbraccio che avresti dato a tuo padre se fosse stato qui».

Arrossendo, Romilda lo abbracciò e accostò le labbra alla sua guancia. «Siete molto buono con me, signore. Grazie».

«Di nulla… ora sei vestito come meritano i tuoi capelli rossi e i tuoi modi da figlio di un gentiluomo», disse. Romilda si chiese se aveva capito che era una donna. A un certo punto, aveva avuto la certezza che il Nobile Carlos se ne fosse accorto.

«Quello vecchio», proseguì Orain, «puoi usarlo come coperta per il cavallo», e indicò alla cameriera di farne un pacchetto. Romilda avrebbe voluto gettarlo via per non doverlo mai più avere sotto gli occhi, ma in quel clima neanche i cavalli potevano viaggiare senza una coperta, e la sua era troppo leggera.

Quel giorno c'era poca gente nella taverna; a causa sia della tempesta sia dell'imminente celebrazione, pensò Romilda, molta gente preferiva rimanere in casa, accanto al fuoco.

Quando ebbero finito di mangiare, Orain chiese: «Andiamo a giocare a freccette?»

«Non ne vale molto la pena, con un pessimo giocatore come me», disse lei, e l'uomo rise.

«Che importa? Andiamo lo stesso».

Continuarono a lanciare i piccoli dardi e a bere dai boccali, per buona parte del pomeriggio. All'improvviso, Orain si irrigidì e tacque.

«Tocca a voi», disse Romilda.

«Tira… io arrivo tra un momento», disse Orain, con la bocca impastata, e Romilda pensò: *Non può essere già ubriaco*. Eppure, nell'allontanarsi, l'uomo barcollava, e uno dei pochi avventori gli gridò allegramente:

«Già così ubriaco la sera della vigilia? Non riuscirete a bere più niente alla festa, amico!»

La ragazza si chiese: *Sta male? Devo andare ad aiutarlo*? Una delle cose che Romilda aveva accuratamente evitato, nelle settimane passate in città, era di servirsi della latrina comune posta dietro ogni taverna: era il posto dove sarebbe stato più facile scoprirla. Ma Orain era stato gentile con lei; se aveva qualche difficoltà, lei doveva andare ad aiutarlo…

Una voce le disse nella mente: *No. Resta dove sei. Comportati come se non ci fosse niente di anormale*. Poiché Romilda non era abituata all'uso del proprio *potere* – e le era capitato poche volte di essere in contatto con i sentimenti di un altro essere umano, anche se le pareva normale farlo con i suoi uccelli -, non fu certa che si trattasse veramente di un messaggio, ma obbedì.

Disse a voce alta, richiamando l'attenzione su se stessa: «Chi vuole fare una partita, allora, visto che il mio amico ha bevuto troppo?»

Due uomini della città accettarono la sfida, ma la ragazza giocò così male che presto venne sconfitta e dovette pagare da bere. Le pareva di scorgere un movimento in mezzo alle ombre, ai confini della stanza… che Orain non fosse affatto uscito, ma si fosse solo ritirato in un angolo? E con chi stava parlando? La ragazza continuò a giocare, e dovette fare un grande sforzo per non guardare la figura alta ed elegante, con la testa nascosta nel cappuccio, che si muoveva accanto a Orain. Ma, come se avesse avuto gli occhi nella nuca, le parve di vederla, di sentire i loro bisbigli… un brivido le corse lungo la schiena; da un momento all'altro si aspettò di sentire grida, voci. *Santo Portatore di Pesi, come ho fatto a finire in questi intrighi, come se mi importasse di quale re siede sul trono degli uomini di Hali? Maledizione a tutti e due, l'esiliato e l'usurpatore. Perché un'ottima persona come Orain deve rischiare il collo a causa del fatto che il trono degli Hastur è andato a un re invece che a un altro*?

Se dovesse succedere del male al mio amico, io… e lì si fermò. Che cosa poteva fare? Diversamente dai suoi fratelli, lei non aveva alcuna conoscenza delle armi. *Se riuscirò a sopravvivere agli intrighi di questa notte*, pensò, *chiederò a Orain di insegnarmi l'arte della lotta*… poi rise e gridò: «Bel tiro, proprio nell'occhio del gatto», e lanciò a caso la sua freccetta, e si stupì nel vedere che si piantava a poca distanza dal bersaglio.

«Bevi, giovanotto», disse l'uomo che aveva perso, portandole un boccale di vino, e Romilda bevve. Le girava la testa, e cercò di smettere quando fu giunta a metà, ma, poiché tutti la guardavano, dovette finire il bicchiere, anche se avrebbe preferito non farlo.

«Un'altra partita? Adesso devo vincere io», disse uno degli uomini, e Romilda, alzando le spalle, gli diede le freccette. Uno strano pizzicorino alla nuca la avvertiva che qualcuno la stava osservando di nascosto. *Che cosa sta succedendo in fondo alla stanza? Maledetti intrighi*!

Poi Orain comparve al suo fianco e le posò la mano sulla spalla. «Sì, adesso cominci a imparare, ma non puoi insegnare a un vecchio cane come si rosicchiano le ossa… passami le freccette, ragazzo». Prese i dardi, si mise in posa per lanciarli, ordinò vino per tutti; Romilda vide che gli brillavano gli occhi. Quando i dardi passarono a un altro giocatore, Orain mormorò alla ragazza: «Alla prossima partita dobbiamo allontanarci; ho un messaggio…»

Lei annuì. Un istante più tardi, Orain si mise a gridare: «In quale dei nove inferni credi di essere, amico? Il tuo piedaccio oltrepassa la linea bianca per più di metà… non gioco a freccette con un bastardo imbroglione, neppure per il solstizio. Un regalo posso anche farlo, ma non mi lascio portar via con l'imbroglio né un bicchiere di vino né una moneta d'argento!» e diede uno spintone all'uomo che stava per lanciare i dardi. Questi si voltò da ubriaco e lo minacciò con il pugno.

«Ehi, gradasso delle pianure, a chi credi di dare dell'imbroglione? Rimangiati subito le parole, o te le faccio ingoiare io…» Colpì Orain, che indietreggiò fino al muro e che poi si gettò a sua volta contro l'avversario. Questi stava per dargli un altro pugno, ma Romilda scagliò il dardo e lo colpì alla mano; l'uomo si voltò, con un urlo, e corse verso di lei, come se volesse strangolarla. La ragazza cercò di allontanarsi, ma inciampò in un barile e finì a terra. Orain la aiutò a rialzarsi.

«Via, via…» gridò il proprietario, aggrottando la fronte; separò i contendenti. «Qui dentro non si litiga, amici! Beveteci sopra!»

«Quel piccolo bastardo mi ha tirato una freccetta», si lamentò l'uomo, mostrando il polso ferito.

«Cosa sei, un bambino, a piangere per una puntura?» chiese Orain, e il taverniere dovette di nuovo separarli.

«Sedetevi! Tutti e due! La pena per chi litiga è di dovermi pagare un boccale, uno ciascuno!»

Con aria riluttante, Orain prese il borsellino e gettò sul banco una moneta di rame. «Bevete e andate all'inferno. Spero che il vino vi strozzi! Noi andiamo a bere in un posto più tranquillo!» ringhiò.

Prese Romilda per il gomito e si avviò con passo barcollante verso la porta. Poi, quando furono usciti, si raddrizzò e chiese a bassa voce: «Sei ferito?»

«No, ma…»

«Tutto a posto, allora. Filiamocela!»

Si avviò in salita, di buon passo, e Romilda fece fatica a seguirlo: aveva bevuto troppo. Dopo un istante, Orain si voltò e le disse gentilmente: «Scusa. Prendi il mio braccio. Non avresti dovuto bere quel boccale».

«Non sapevo che cos'altro fare», confessò lei.

«E con quel boccale mi hai salvato il collo», bisbigliò l'uomo. «Vieni, forse potrai riposarti un poco al monastero, prima che… guarda!» Indicò il cielo, che si stava schiarendo. «Non nevica più. Dobbiamo essere presenti alla funzione del solstizio: tutti gli ospiti del monastero che non siano inchiodati a letto devono andare ad ascoltare i loro maledetti inni. E adesso che il tempo è di nuovo sereno, quella iena di Lyondri…» Serrò il pugno. «Può darsi che sia già laggiù, grande come la fame e due volte più sporco, seduto compitamente nel coro e intento a cantare inni come un sant'uomo».

Romilda chiese, preoccupata: «E vi riconoscerebbe, zio?»

«Certo», disse Orain, in tono grave. «E non riconoscerebbe soltanto me».

La ragazza si chiese: *Che lo stesso Carolus sia nascosto in qualche punto del monastero*? O parlava di Alaric, condannato a morte dal signore Hastur? O di Carlos, che era certamente un esiliato e un consigliere di Carolus? Orain la teneva per il braccio.

«Appoggiati a me, ragazzo… io fingerò di sentirmi male e resterò nella foresteria, ma i monaci mi manderanno un loro guaritore, e scopriranno che non ho niente, salvo un bicchiere di troppo».

Romilda osservò la strada e rabbrividì per il vento gelido che si era alzato quando era cessata la neve. «C'è davvero un *potere* che può fare magie con il tempo?»

«Così mi hanno detto», mormorò Orain, piombando di nuovo nella tristezza. «Peccato che tu non lo abbia, figliolo!»

◆

CAPITOLO 9

FUGA DA NEVARSIN

La funzione che si teneva a San Valentino delle Nevi la notte del solstizio d'inverno era famosa in tutti gli Hellers; per ascoltare il canto, venivano ad assistervi molti abitanti di Nevarsin e del circondario. Romilda aveva già udito quegli inni, ma non li aveva mai sentiti cantare così bene, e il rito sacro le avrebbe procurato un notevole piacere, se non fosse stata distratta dalle preoccupazioni di Orain. Questi insistette perché si sedessero in fondo alla navata e, quando lei gli chiese dove fosse il Nobile Carlos e perché non fosse presente, l'uomo si rifiutò di rispondere. Quanto ad Alaric, era stato avvertito di non entrare nella cappella. Verso la fine della funzione, quando ci fu un momento di calma, Orain mormorò: «Finora non vedo traccia di Lyondri Hastur. Forse siamo stati fortunati». Poi aggiunse, con una smorfia: «Ma il massimo della fortuna sarebbe che cadesse in un burrone, e non arrivasse mai a Nevarsin!»

E, come ha detto Caryl, deve essere stata fatta qualche magia al tempo. Non pensavo che potesse rasserenarsi così in fretta.

Nella prima fila del coro c'era il giovane Hastur, tutto tirato a lucido, che nel cantare apriva la bocca come un uccello; Romilda aveva l'impressione che la voce del ragazzo sovrastasse quella dell'intero coro. Forse era un bene che Carlos non fosse presente, a parte le preoccupazioni di Orain: questi non riusciva a stare fermo e, un attimo prima che la funzione giungesse al termine, si alzò e si diresse verso l'uscita. Si recò alle scuderie insieme con Romilda, e, con un certo fastidio della ragazza, si mise a controllare gli uccelli-sentinella, e Romilda si chiese: pensava che non si fosse presa cura di loro? Più tardi ne avrebbe compreso il motivo – l'uomo aveva radunato ogni cosa, in modo da poter partire con pochi minuti di preavviso – ma in quel momento la giovane provò soltanto esasperazione.

Orain controllò anche i *chervine* e i cavalli, guardando ogni zoccolo, esaminando selle e coperte; Romilda era quasi sul punto di urlare, quando l'uomo, con un sospiro, si allontanò e disse, abbracciandola: «Buona festa, ragazzo. Se nella stalla fa troppo freddo, puoi dormire nel letto del Nobile Carlos, nessuno si accorgerà della differenza…»

«Qualcuno deve stare vicino agli uccelli», rispose Romilda, senza guardarlo negli occhi. Non era per sfiducia verso di lui, non esattamente: aveva dormito con tutti quegli uomini, nell'accampamento, e se il suo vero sesso non era stato ancora scoperto, era improbabile che venisse scoperto proprio quella sera, anche se avessero condiviso la stanza. E se Orain l'avesse scoperto – se pensava a questo, la ragazza si sentiva imbarazzata e tremava -, quell'uomo non era cristiano e non osservava il credo di castità (la giovane aveva udito molte storie sulla licenziosità degli abitanti delle pianure e degli *Hali* in particolare) ma Romilda non pensava che giungesse a usarle violenza. Eppure, si sentiva sempre un po' in imbarazzo, quando lui la toccava, e allora cercava di allontanarsi in fretta, perché ricordava il sogno in cui Orain l'aveva accarezzata come donna, senza sapere che lo fosse…

S'infilò nella paglia, ancora leggermente intontita dal vino, e dopo qualche tempo si addormentò. Sognò, come molte altre volte, di volare sulle ali di un falco o di un uccello-sentinella, e che al suo fianco c'era qualcuno che le parlava con la voce di Orain e che la accarezzava piano… s'immerse nel sogno, senza desiderio di opporsi.

Si svegliò all'improvviso prima dell'alba, nell'udire il suono di una campana, e si chiese se ci fosse qualche particolare rito dei monaci per quel giorno di festa. Si rizzò a sedere e scorse Orain, pallido come un cencio, fermo sulla porta.

«Romal, ragazzo! C'è con te il Nobile Carlos? Non è il momento di avere dei pudori…»

«Il Nobile Carlos? Non lo vedo da tempo! Cosa volete dire, Orain?»

«C'è stato un momento in cui… no, vedo che non capisci neppure di che cosa sto parlando. Maledizione!» Barcollò, e si dovette appoggiare al muro. «Era la mia ultima speranza… Non possono averlo preso! Voglia Aldones che sia stato avvertito e che sia riuscito a fuggire… ascolta!»

Fece un gesto, e Romilda sentì di nuovo la campana dell'allarme. «Siamo stati traditi… qualcuno ha riconosciuto lui o me… Sapevo che non si sarebbe dovuto recare laggiù, ieri».

Tornò a imprecare, e, con un pugno, colpì la parete. «Presto, alzati, ragazzo, cerchiamo nella foresteria! Sanno che, dove compaio io, Carolus… o i suoi uomini… non possono essere lontani! E anche se il padre superiore rispetta il diritto di asilo, dubito che lo rispetterebbe il signore Hastur… a meno che non gli comparisse davanti al naso, per ordinarglielo, lo stesso Signore della Luce…»

Orain era perfettamente padrone di sé, senza alcuna traccia di ebbrezza; pareva disperato, gli occhi gli bruciavano di collera.

«Il figlio di Lyondri… pensi che ne abbia parlato ai compagni? Il figlio di Lyondri… tale il cane, tale il cucciolo! Gli pianterò in corpo il mio coltello, e il mondo sarà un posto più sicuro, una volta eliminato il rischio che il figlio, da grande, diventi un abominio come il padre!»

Romilda si ritrasse istintivamente, e Orain aggrottò la fronte. «No, non farei mai del male a un bambino, neanche al figlio di Lyondri. Suppongo… metti gli stivali, ragazzo! Dobbiamo andarcene in fretta… se ci trovassero qui, la nostra vita non varrebbe una piuma! Va' a chiamare… no, vado io a svegliare Alaric e gli altri! Tu, prepara i cavalli».

All'improvviso, Romilda ebbe l'impressione che la faccia del Nobile Carlos le comparisse davanti agli occhi… anche se l'aristocratico non era presente! Eppure, Romilda gli sentì dire: *Portategli uccelli, attraversate il monastero fino alla porta più alta. Recatevi al passo segreto, sopra le celle nascoste del ghiacciaio*.

«Muoviti, ragazzo!» gridò Orain. «Che cosa guardi?»

Con voce tremante, Romilda ripeté le parole del Nobile Carlos. «Era qui, l'ho sentito, era la sua voce…»

«Un sogno», disse Orain, scuotendo con impazienza la testa, ma Romilda sentì di nuovo la voce mentale di Carlos: *Digli se si ricorda di una certa cintura rossa, di cuoio, per cui abbiamo litigato e ci siamo scambiati un pugno sul naso*.

Romilda prese per il gomito Orain mentre questi si voltava per andarsene. «Lo giuro, Orain, ho sentito il Nobile Carlos… ha parlato di una cintura rossa, di cuoio, per cui vi siete presi a pugni sul naso».

Orain batté gli occhi. Fece un rapido scongiuro. Poi disse: «Hai il *potere*, no? L'avevo sospettato. Già, per anni ci siamo presi in giro a proposito di quella cintura. Vado a svegliare gli uomini. Preparati: più in fretta che puoi».

Romilda notò con soddisfazione che non le tremavano le mani, mentre metteva la sella agli animali, s'infilava il mantello che Orain le aveva regalato per la festa del solstizio – sorrise al contatto con la fodera di pelliccia – e riempiva di biada per i cavalli alcune bisacce, e in altre infilava il cibo puzzolente degli uccelli-sentinella. Mise loro il cappuccio – sarebbe stato impossibile portarli via a quel modo, nel cuore della notte, senza svegliare l'intero monastero, ma incappucciati sarebbero stati almeno tranquilli -, legò i primi due posatoi alla sua sella e a quella di Orain, e mise il terzo sul *chervine* di Alaric.

Dopo qualche tempo, alzando gli occhi, vide che Alaric lavorava accanto a lei.

«Qualche bastardo ci ha tradito», disse l'uomo, con voce spezzata, tendendo l'orecchio al lontano scampanio… che però, di momento in momento, si faceva più vicino. «Stanno frugando la città casa per casa e, quando arriveranno al monastero, guarderanno ogni angolo, le celle dei monaci, la cappella! Che cosa faremo, ragazzo, tu che godi delle confidenze di Orain… dobbiamo affrontarli sulla porta?»

«Io non godo di alcuna confidenza di Orain», disse Romilda, «ma parlava di una porta segreta, in cima al monastero…»

«E mentre noi perdiamo tempo a cercare i cammini segreti, gli uomini di Lyondri ci trovano e io finisco a penzolare da una forca?» chiese Alaric.

Romilda disse con decisione: «Non credo che il Nobile Carlos ci abbandoni. Fidatevi di lui».

«Sì, ma il signore è un Hastur, in fin dei conti, e il sangue non è vino, si dice…» brontolò Alaric.

«Alaric!» esclamò Romilda, fissandolo. Non aveva parole, tanto era sorpresa da quei discorsi. Dopo un istante, però, ritrovò la voce e aggiunse: «Non crederete che Carlos si allei con il signore Hastur contro… be', contro di noi e Orain?…»

«Be', non contro Orain», disse l'uomo. «Metti quella sella, ragazzo, se c'è una possibilità… ma io come posso saperlo? Probabilmente, anche tu sei un nobile come loro…»

«Legate quella sella e non dite assurdità», lo rimproverò lei. «Aiutatemi con questo sacco di grano. Non riesco a sollevarlo da solo…»

L'uomo la aiutò a sistemare il sacco in groppa al *chervine* e poi condusse la bestia all'esterno delle scuderie. Quando uscì a sua volta, Romilda si sentì afferrare il polso da una mano robusta; stava già per lanciare un grido, ma riconobbe la stretta di Orain, anche senza luce.

«Di qua», bisbigliò l'uomo, conducendoli lungo un passaggio buio. Romilda sentì che anche gli altri uomini cercavano di muoversi in silenzio: si udiva solo qualche cigolio e qualche fruscio, e, di tanto in tanto, l'imprecazione soffocata di qualcuno che batteva il piede contro il muro. Infine, una voce di bambino. «Nobile Orain…»

«Ah, sei tu, cucciolo del diavolo…»

Caryl emise un gemito. «Non voglio farvi del male», disse, ansimando (Romilda non poteva vedere, a causa del buio, ma capì, dal dolore nella voce, che Orain doveva averlo afferrato in malo modo). «No, volevo solo guidarvi al cammino segreto… non voglio che mio padre trovi monsignore, si arrabbierà, ma…»

«Orain, lasciatelo», disse Romilda, «dice il vero!»

«Ah, mi fido del tuo *potere*, ragazzo», rispose Orain.

Romilda sentì un gemito di sollievo: evidentemente, l'uomo aveva lasciato libero il fanciullo.

«Conosci il sentiero? Guidaci. Ma se intendi tradirci…» aggiunse, a denti stretti, «… bambino o no, ti passo da parte a parte con il mio pugnale…»

Proseguirono lungo lo stretto passaggio, urtandosi tra loro, con gli uccelli-sentinella che ogni tanto si lamentavano nell'oscurità. Qualcuno imprecò, e Romilda scorse la scintilla di un acciarino, ma Orain ordinò seccamente: «Spegnilo!» e la luce scomparve, tra qualche brontolio.

«Silenzio!» ordinò Alaric, e per qualche tempo si udirono solo i rumori degli animali. In una certa zona dovettero procedere in fila e uno dei *chervine* che portavano i sacchi si incastrò fra le strette pareti. Alaric e uno degli altri uomini dovettero scaricarlo in fretta, imprecando a bassa voce. Più tardi giunsero a un punto dove l'aria era pressoché irrespirabile, perché giungeva da sorgenti sulfuree al centro della terra, e perfino Romilda cominciò a tossire.

Caryl mormorò: «Mi spiace, è solo un breve tratto, ma fate attenzione a dove mettete i piedi, perché ci sono delle spaccature, qualcuno potrebbe rompersi una gamba».

Romilda avanzò a tentoni nel buio, spostando lentamente i piedi per non correre il rischio di metterli in fallo. Infine, sentirono un soffio d'aria fredda proveniente dal ghiacciaio, e si trovarono all'aperto, sotto le stelle. Sul monte brillava la luna, ma il suo chiarore riusciva appena a diradare l'oscurità; sotto i piedi, Romilda vide il ghiaccio.

«Nessuno fa questa strada», mormorò Caryl, «a parte alcuni fratelli che cercano di superare l'ostilità degli elementi vivendo qui, nudi, e che, anche se si accorgessero della vostra presenza, non si curerebbero della vostra identità, perché pensano solo al regno celeste, e non ai re e alle guerre. Ma dovete fare attenzione, signori, perché ci sono dei pericoli…»

«Che pericoli?» chiese Alaric, afferrandolo per la gola. Caryl emise un breve gemito, ma non gridò.

«Non pericoli per causa degli uomini; ci vivono degli uccelli-spettro, anche se i nostri fratelli hanno un patto con loro, come si dice lo avesse san Valentino delle Nevi quando predicava loro e li chiamava i suoi piccoli fratelli in Dio…»

«Ci hai portato in un nido di uccelli-spettro, cucciolo del diavolo?» chiese Alaric.

Ma Orain gli disse: «Maledetto te, lascialo; tocca ancora il ragazzo, e ti darò io qualcosa da ricordare! Non è stato lui a chiamare gli uccelli-spettro, ha solo cercato di avvertirci… e questo è assai più di quanto ha fatto il padre superiore!»

«Togliete le mani dal ragazzo, Alaric! Siete impazzito?» domandò una nuova voce, e in mezzo a loro comparve il Nobile Carlos. Romilda non riuscì a vedere da dove fosse uscito; era semplicemente spuntato in mezzo a loro. Più tardi capì che doveva essere giunto da qualche altra galleria segreta, ma al momento ebbe l'impressione che fosse comparso per magia. Caryl si lasciò sfuggire un breve grido di sorpresa; ora anche Romilda riusciva a vedere nel buio e poté scorgere il bambino: tendeva le braccia al Nobile Carlos nell'abbraccio dei consanguinei, e diceva semplicemente: «Zio, sono lieto di vedervi sano e salvo».

«È per me un grande conforto sapere che non sei mio nemico», disse Carlos, non come se parlasse a un bambino, ma come se si rivolgesse a un altro nobile, di pari rango ed età. Baciò il ragazzo sulle guance. «Cammina nella Luce, ragazzo, finché non ci rivedremo».

«Monsignore…» disse Caryl, con voce tremante, «io sono vostro amico, non vostro nemico. Ma… vi imploro… se mio padre dovesse capitare nelle vostre mani… risparmiatelo per amor mio».

Carlos prese gentilmente Caryl per le spalle. Disse: «Vorrei poter essere in grado di promettertelo, figliolo. Ma ti giuro questo, per il Signore della Luce, che io servo come te il Portatore di Pesi; non attaccherò Lyondri se lui non attaccherà me. Per il resto, mi augurerò con tutto il cuore che Lyondri mi stia lontano; non gli ho mai voluto il male che lui ha voluto a me. Una volta era mio fratello, e non sono stato io a litigare con lui». Lo baciò di nuovo sulla guancia e lo lasciò. «Ora, ritorna a letto, figliolo, prima che tuo padre sappia che questa notte sei uscito, o che il padre superiore ti dia una punizione. Che gli dei camminino con te, figlio».

«E con voi, monsignore»., Caryl si voltò e si avviò verso la buia imboccatura del passaggio. A un tratto, Alaric lo afferrò per la vita. Il ragazzo si divincolò, ma bastò un solo colpo per farlo afflosciare tra le braccia dell'uomo.

«Siete pazzi, signori?» chiese. «Abbiamo in ostaggio il figlio di Lyondri, e voi lo lasciate libero? Con questo cucciolo in mano nostra, potremmo sfuggire perfino agli artigli di Rakhal, per non parlare di quelli di Lyondri Hastur!»

«E lo ricompensate così, per averci guidato verso la salvezza?» protestò Romilda, offesa; ma Alaric aveva un'espressione dura e decisa.

«Sei uno sciocco, ragazzo. E anche voi, se mi è concesso, signori», Alaric disse a Orain e Carlos. «Il ragazzo ci può avere guidato onestamente… chi dubiterebbe di una faccia così angelica? Ma i suoi parenti hanno il *potere*, e anche se *lui* non intende farci del male, come essere certi che *loro* non ci abbiano seguiti attraverso il *potere* del ragazzo? Io non ho intenzione di torcergli un capello, ma dovrà rimanere con noi finché non saremo usciti dal ghiacciaio e non saremo lontano dagli uomini di Lyondri! In seguito potremo lasciarlo a Caer Donn, o in qualsiasi altro posto».

«Se gli avete fatto del male…» cominciò Carlos, minaccioso, e Romilda si augurò di non dover mai incorrere nella sua collera. L’aristocratico toccò la fronte di Caryl. «Mi dispiace di ricompensare così la fedeltà del ragazzo! Ma non possiamo lasciarlo qui privo di sensi, a morire congelato», aggiunse. «Portiamolo con noi, allora; non oso aspettare qui che riprenda i sensi. Ma la cosa non finisce così, Alaric», disse con ira, e gli voltò la schiena. «Mettete il ragazzo su uno dei cavalli, e tu, Romal», disse, rivolgendo un cenno a Romilda, «cavalca con lui, perché nelle sue condizioni non può certamente tenersi in sella, e io non voglio legarlo come se fosse un prigioniero. Ora andiamo, facciamo in fretta!»

Gli uomini misero in sella al cavallo di Romilda la forma inerte di Caryl, e la ragazza, che montò dietro di lui, dovette fare una notevole fatica per tenerlo, quando si avviarono sul ghiaccio scivoloso e disuguale. Continuarono a procedere in salita, senza parlare, accompagnati soltanto da qualche grido degli uccelli-sentinella. Cavalcando nel buio, tenendo fra le braccia Caryl, Romilda pensò a Rael, a quando le dormiva contro la spalla; allora sentì profondamente la sua mancanza e si chiese se avrebbe mai più rivisto il fratellino.

Il sentiero era talmente ripido che Romilda doveva curvarsi sul collo del cavallo e poteva soltanto tenere Caryl contro di sé per impedirgli di cadere. Ma anche gli uomini faticavano a tenere calmi i nervosi *chervine* e gli uccelli-sentinella, che erano inquieti e che, anche da sotto il cappuccio, lanciavano brevi gridi e si agitavano sul posatoio. Romilda si chiese che cosa avessero sentito, con i loro sensi più acuti di quelli umani, e fu tentata di entrare in rapporto con loro, ma dovette dedicare tutta la sua attenzione a restare in sella.

Una volta si levò un lungo gemito: un suono che raggelava il sangue. Il cavallo sbuffò nervosamente, e l’uccello-sentinella si agitò. Romilda non aveva mai sentito un grido come quello, ma sapeva perfettamente di che cosa si trattava: un uccello-spettro, il grande rapace incapace di volare che viveva al di sopra del limite delle nevi perenni; quasi cieco, ma in grado di percepire il calore degli altri organismi viventi, e dotato di artigli capaci di sbudellare, con un colpo solo, un uomo o un cavallo. Inoltre, era ancora notte, e al buio quegli uccelli erano in grado di vedere un poco, mentre la piena luce del sole li accecava. Il loro grido terribile, era stato detto a Romilda, serviva a paralizzare la preda; ora, ascoltandolo da lontano, la ragazza si augurò di non dovere mai vedere uno di quegli animali.

Al rumore, Caryl emise un leggero gemito e si mosse, per portarsi una mano alla testa. Il movimento fece trasalire il cavallo, che per poco non scivolò sul ghiaccio. Romilda si chinò verso il ragazzo e gli sussurrò: «Va tutto bene, ma devi stare fermo; il cammino è pericoloso; se il cavallo si spaventasse, potrebbe cadere… e così noi».

«Damigella Romilda?» bisbigliò lui, e la ragazza, con irritazione, gli disse di tacere. Caryl la guardò, e Romilda vide i suoi occhi spaventati. Continuando a toccarsi il gonfiore sulla tempia, il giovane Hastur batté varie volte le palpebre e Romilda si augurò che non si mettesse a piangere.

Caryl bisbigliò: «Perché mi trovo qui? Che cosa è successo?» E poi, ricordandosi: «Qualcuno mi ha *colpito*!» Pareva più sorpreso che irritato. Romilda pensò che era un bambino viziato delle pianure e che nessuno doveva averlo colpito in precedenza. Lo strinse tra le braccia.

«Non avere paura», gli sussurrò. «Non permetterò che ti facciano del male». Nel dirlo, pensò che se Alaric avesse cercato di colpire nuovamente il bambino, lei si sarebbe gettata tra i due. Il ragazzo assunse una posizione più comoda; non dovendo più tenerlo fermo, Romilda poté dedicarsi al cavallo.

«Dove siamo?» bisbigliò Caryl.

«Sulla strada dove ci hai condotti; il Nobile Carlos ti ha portato con noi perché non poteva lasciarti sul ghiaccio, privo di conoscenza, a morire congelato, ma non intende farti alcun male. Alaric voleva tenerti come ostaggio, ma Orain glielo ha proibito».

«Il Nobile Orain è sempre stato gentile con me», disse Caryl, dopo qualche istante. «Anche quando ero molto piccolo. Mi dispiace che mio padre abbia litigato con lui. E il padre superiore sarà irritato con me».

«Non è colpa tua».

«Il padre dice che tutto quel che ci succede è colpa nostra, in un modo o nell'altro», rispose il ragazzo, a bassa voce. «Se non ce lo siamo meritato in questa vita, ce lo siamo meritato in un'altra. Se si tratta di un bene, ce lo siamo guadagnato e possiamo godercelo, ma se è un male, dobbiamo sempre pensare di esserci procurati anche quello, e non è sempre facile distinguere l'uno dall'altro. Non credo di avere compreso bene le sue parole», aggiunse, ingenuamente, «ma ha detto che le avrei capite quando fossi stato più vecchio».

«Allora, anch'io devo essere molto giovane», commentò Romilda, incapace di soffocare una risatina... parlare dell'alta filosofia dei monaci su quel sentiero sdrucciolevole, con gli uomini del re, a quanto ne potevano sapere, alle loro calcagna! «Perché ti confesso di non avere capito niente».

Orain sentì la risata; fermò il cavallo in un punto dove il sentiero era leggermente più largo e attese che Romilda lo raggiungesse. «Siete sveglio, giovane Caryl?»

«Non mi ero affatto addormentato», protestò il ragazzo. «Qualcuno mi ha colpito!»

«Avete ragione», disse Orain, in tono molto serio. «Ed è già stato rimproverato dal Nobile Carlos, credetemi. Ma ora temo che ci dobbiate accompagnare a Caer Donn; non riuscireste a ritornare indietro per questa strada. So che non ci avreste traditi intenzionalmente, ma Lyondri ha il *potere* e riuscirebbe a leggervi nei pensieri la strada che abbiamo preso. Vi do la mia parola – parola a cui, diversamente da vostro padre, non ho mai mancato – che quando raggiungeremo Caer Donn gli sarete restituito sotto bandiera bianca. Lui...» con un cenno eloquente, indicò Carlos, che cavalcava davanti a loro, «vi vuole bene. Ma con questi uomini vi consiglio di controllare le vostre parole».

«Mio signore...» cominciò Caryl.

Orain gli rivolse un cenno del capo, a mo' di avvertimento, e si affrettò a dire: «Se pensate di essere più comodo mettendovi in sella dietro di me, potrete farlo, una volta lasciato questo sentiero; ma ora non c'è spazio per scendere e cambiare cavallo. Oppure, se mi date la vostra parola di Hastur che non cercherete di fuggire, potreste stare in groppa a uno dei nostri animali da soma, e cavalcare da solo».

«Grazie», rispose il ragazzo, «ma preferisco stare con...» S'interruppe per inghiottire la saliva, e terminò: «... Con mastro Romal».

La ragazza si stupì della sua presenza di spirito; nessun altro giovane si sarebbe ricordato, in un momento così difficile, di mantenere il segreto!

«Allora, fate attenzione», disse Orain, «e tu, Romal, occupati di lui». Così dicendo, riprese la sua strada, e Romilda, facendo accomodare meglio Caryl davanti a sé – sarebbero stati più comodi se il ragazzo si fosse seduto dietro di lei e l'avesse abbracciata, ma non ci si poteva fermare a eseguire lo spostamento -, pensò che l'aveva protetta anche in un momento in cui non aveva niente da guadagnare dal mantenere il segreto, e in cui invece, rivelandolo, avrebbe potuto mettere discordia fra coloro che lo avevano catturato. Davvero uno strano giovane, e più intelligente di Rael, pensò, anche se con questa ammissione le pareva di tradire il fratellino.

Caryl sapeva che lei era una donna. E a volte lei aveva avuto l'impressione che lo sapesse anche Carlos, ma che, per ragioni sue, preferisse conservare il segreto. E allora, per la prima volta – tutto si era svolto così velocemente, da quando si era svegliata -, ricordò le parole di Orain. *C'è Carlos con te? Non è il momento di avere dei pudori*! Che Carlos avesse confidato il suo vero sesso a Orain, e che questi la giudicasse una donna che concedeva liberamente i suoi favori, cosicché non ci sarebbe stato niente di strano nel trovare Carlos con lei? Anche in quel freddo, Romilda si sentì salire alle guance una vampata di fuoco. Certo, si disse, che cosa poteva pensare di una donna che stava in mezzo agli uomini, vestita come loro?

Be', se Orain sapeva, sapeva; e se così la giudicava, padronissimo di farlo. Se non altro, si era comportato da gentiluomo e non era andato a raccontare la cosa agli uomini del gruppo. Eppure, Orain cominciava a piacerle sempre più!

Dalle rupi sopra di loro tornò a giungere il verso sovrannaturale dell'uccello-spettro; adesso era più vicino, e Romilda tremò come se quel grido le avesse agitato le ossa. Capiva quel che dovevano provare le prede dell'uccello: il grido le bloccava sui loro passi, cancellava ogni altra cosa al mondo, finché rimaneva soltanto quel terribile fremito, che oscurava loro la vista. Caryl gemette e si coprì le orecchie; gli uomini faticarono a tenere calmi i cavalli; gli uccelli-sentinella presero a battere le ali; i *chervine* emisero un grido e cercarono di scartare. Uno degli animali inciampò e scivolò a terra; il suo cavaliere perse l'equilibrio e percorse un lungo tratto sul ghiaccio, prima di riuscire a fermarsi. Era il nervosismo degli uccelli-sentinella a contagiare tutti gli animali. Dall'alto si levò di nuovo il grido degli uccelli-spettro.

Romilda diede a Caryl una piccola scossa. «Aiutami a calmare gli uccelli!» gli disse, e cominciò a trasmettere mentalmente ondate di calma, pace, cibo, affetto. Riuscì a raggiungere i tre uccelli-sentinella e, quando i pensieri di Caryl si unirono ai suoi, gli animali si tranquillizzarono e gli uomini poterono occuparsi delle cavalcature. Carlos indicò a tutti di raggrupparsi: il sentiero si era allargato.

Il cielo cominciava a schiarirsi, e gli uomini potevano distinguere le rupi sopra di loro: sullo sfondo del cielo, il passo appariva come una sagoma di rocce scure. Davanti al gruppo, il sentiero si restringeva e attraversava il ghiacciaio; mentre lo osservavano, un'ombra sgraziata si mosse sullo sfondo delle rocce, e di nuovo s'innalzò il terribile gemito, seguito da un secondo, che proveniva da ancora più in alto.

Orain strinse le labbra e disse: «Proprio quel che ci voleva; due di quei maledetti uccelli! E manca un'ora all'alba… D'altronde, non possiamo aspettare: se siamo inseguiti dobbiamo trovarci oltre il passo prima che sia giorno, e avere raggiunto il bosco dove potremo nasconderci. Perfino un cieco riuscirebbe a seguire le nostre tracce sul ghiaccio, e Lyondri avrà certo con sé una mezza dozzina dei suoi maledetti sapienti!»

«Siamo in trappola», mormorò Carlos, per poi subito assumere un'espressione distaccata, lontana. Infine disse: «Non siamo inseguiti, almeno per ora… non ho bisogno di un sapiente per capirlo. Siete stato uno sciocco a portare il ragazzo, Alaric… per riaverlo, Lyondri ci darà la caccia anche se il nostro cammino si dovesse snodare attraverso i nove inferni di Zandru! Ora ha un altro, più personale motivo per inseguirci!»

«Finché il ragazzo è con noi», disse Alaric, a denti stretti, «possiamo servircene per barattarci la vita».

Caryl si rizzò sulla sella e disse con ira: «Mio padre non rinuncerebbe al suo onore per la vita del figlio, né io gli chiederei di farlo!»

«L'onore di Lyondri?» mormorò uno degli uomini. «Il dolce canto dell'uccello-spettro, il clima accogliente del nono inferno di Zandru…»

«Non sono disposto a tollerare che…» cominciò Caryl, ma Romilda lo tenne per la vita prima che scendesse di cavallo e si lanciasse contro l'uomo che aveva parlato.

Carlos disse tranquillamente: «Basta, Caryl. È un giusto sentimento per il figlio di Lyondri, ma non possiamo perdere tempo a discutere. Dobbiamo attraversare il passo, e anche se non ho intenzione di farti del male, se non riesci a tacere sarò costretto a imbavagliarti; i miei uomini non intendono ascoltare le difese di un uomo che ha messo una taglia sulla loro testa. Quanto a voi, Garan, e a voi, Alaric, tacete; non è bene irridere di fronte a un ragazzo l'onore del padre, e ci attende un compito assai più difficile di quello di litigare con un bambino!»

Tornò a guardare in alto mentre si levava il grido dell'uccello-spettro; Romilda vide che l'aristocratico doveva tendere ogni fibra per vincere la paura suscitata in lui dal grido. La ragazza abbracciò Caryl e gli mormorò: «Aiutami a calmare gli animali». Entrambi avevano bisogno di qualcosa da fare, per non pensare al terrore.

Di nuovo i pensieri tranquillizzanti si stesero sugli animali, e Romilda notò con quanta efficacia il *potere* del giovane Hastur, già molto forte, rafforzava il suo. Quando gli animali furono di nuovo tranquilli, Alaric disse, portandosi la mano al pugnale: «Io ho già dato la caccia agli uccelli-spettro, signore, e ne ho anche uccisi».

«Non dubito del vostro coraggio», disse Carlos, «ma della vostra intelligenza, se pensate che possiamo affrontarne due, su uno stretto passo, senza perdere neppure un uomo o un cavallo. Non abbiamo cani sordi, né corde o reti. Forse, tenendoci in mezzo ai *chervine*, potremmo uscirne con un cavallo per uno, ma a quel punto ci troveremmo nella zona peggiore degli Hellers, privi di scorte! E invece, rimanendo qui, cadremmo nella trappola».

«Meglio gli artigli dell'uccello-spettro che le attenzioni degli uomini di Lyondri», disse uno dei cavalieri. «Affronterò quello che affronterete voi, mio signore».

«Peccato che la tua abilità con gli animali non si estenda anche a quelle creature», disse Orain, sorridendo a Romilda. «Se tu riuscissi a calmare quegli uccelli come hai fatto con gli uccelli-sentinella e i cavalli, saremmo a posto».

A quel pensiero, Romilda si sentì rabbrividire… entrare nella mente di quei carnivori crudeli? Disse debolmente: «Volete scherzare, signore».

«Perché il vostro *potere* non dovrebbe funzionare con gli uccelli-spettro come funziona con gli uccelli-sentinella o, solo per quello, con le oche e i polli?» chiese Caryl, rizzandosi sulla sella. «Sono tutte creature della natura, e se il Dono di… Romal riesce a calmare gli uccelli-sentinella, forse, aiutandolo con il mio *potere*, potremmo riuscire a raggiungere gli uccelli-spettro, e convincerli a cercare altrove la loro colazione».

Romilda sentì di nuovo un brivido. Ma, davanti agli occhi ansiosi del giovane Caryl, si vergognò di ammettere la paura.

Carlos disse con calma: «Mi spiace di dover affidare la nostra salvezza a due ragazzi, mentre noi adulti non possiamo fare niente. Eppure, se poteste aiutarci… non vedo altra soluzione, e se ci fermiamo qui, siamo finiti. Tuo padre non ti farà del male, mio giovane Carolus, ma temo che gli altri moriranno, e non credo che avranno una morte rapida».

Caryl batteva rapidamente le palpebre. Disse: «Non voglio che vi succeda alcun male, monsignore. Non credo che mio padre si renda conto che siete una brava persona; forse il Nobile Rakhal gli ha avvelenato la mente contro di voi. Se potrò aiutarvi, per dargli il tempo di riconsiderare tutta questa contesa, sarò lieto di farlo».

Ma Romilda notò che anche il ragazzo sembrava leggermente spaventato. Quando ripresero ad avanzare, Caryl mormorò: «Ho paura, Romal… hanno un aspetto così feroce che mi è difficile ricordare che anch'essi sono creature di Dio. Ma cercherò di pensare a san Valentino che aveva un patto di amicizia con loro e che li chiamava piccoli fratelli».

Non penso di volere sinceramente un uccello-spettro come fratello, si disse Romilda, spronando il cavallo e inviandogli pensieri tranquillizzanti. Ma non doveva seguire quel tipo di ragionamento. Doveva pensare che la Forza che aveva creato i cavalli e i cani che lei amava, e i suoi adorati falchi, aveva avuto i suoi motivi per creare gli uccelli-spettro, anche se lei non sapeva quali fossero. E gli uccelli-sentinella, che all'inizio le erano sembrati così feroci, erano divenuti gentili come colombe, quando lei li aveva conosciuti meglio; ora voleva davvero bene a Prudenza, e provava un sincero affetto anche per Temperanza e Diligenza.

Se gli uccelli-spettro sono miei fratelli… e per un momento le venne il desiderio quasi isterico di ridere. Il gentile Ruyven, il timido Darren, il caro, piccolo Rael, nella stessa categoria dell'orrore urlante che infestava le rupi?

Sentì Caryl mormorare alcune parole; le uniche che riuscì a distinguere furono *Portatore di Pesi* e *Beato Valentino*… il ragazzo pregava. Romilda chiuse gli occhi. Era pura bontà, o folle presunzione, pensare che la loro mente potesse raggiungere quella di un uccello-spettro… *ammesso che quegli uccelli abbiano una mente.*

Con un sospiro, disse: «Proviamo, Caryl. Collegati con me…»

Tese la mente, mantenendo quel poco di coscienza di sé che le permetteva di stare in sella. Percepì i cavalli, che avevano paura, ma continuavano ad avanzare perché avevano fiducia nei loro cavalieri; e gli uccelli-sentinella, che erano spaventati dalle grida, ma che rimanevano tranquilli perché lei e Caryl, di cui si fidavano, avevano detto loro di rimanere calmi. Poi si spinse ancor più lontano, ed entrò in contatto con qualcosa di freddo e terrificante, sentì nuovamente il grido che faceva rabbrividire l'intera creazione, ma, tenendo fermamente le mani di Caryl, penetrò con decisione nella mente estranea.

Dapprima sentì solo una pressione feroce, una fame intensa, un freddo inesorabile che la spingeva verso un calore che era tutto: luce, casa, piacere, perché il contatto con il calore le entrava nel corpo e la inondava di un'esperienza quasi sessuale; e in tutto questo, con un piccolo frammento della mente, sentì di essere ancora Romilda, di avere raggiunto la mente dell'uccello-spettro. *Povera creatura infreddolita e affamata… cerca solo cibo e calore, come il resto della creazione…* Non aveva più gli occhi, non poteva vedere: era divenuta l'uccello-spettro, e per un momento fece fatica a trattenersi dal gettarsi verso il calore – per sentire il caldo del sangue che sgorgava – e a dirsi che era una donna, con un bambino da proteggere, e con dei compagni che facevano affidamento su di lei.

Collegata a Caryl, sentì il suo tocco mentale, simile a un basso mormorio: *Fratello uccello-spettro, tu sei una cosa sola con tutta la vita, e una cosa sola con me. Gli dei ti hanno creato per lacerare la preda, e io ti amo per come ti hanno fatto gli dei, ma tra queste nevi ci sono degli animali che non conoscono la paura perché gli dei non hanno dato loro la coscienza. Cercate la vostra preda fra loro, piccoli fratelli, e lasciatemi passare… Nel nome del santo Valentino, vi ordino, sopportate i vostri pesi e non cercate di porre fine alla mia vita prima del momento che mi è stato destinato. Benedetto chi cattura la preda e benedetto chi sacrifica la vita a un altro…*

Non vi voglio fare alcun male, trasmise Romilda, unendosi all'appello del ragazzo. *Cercate da qualche altra parte il vostro cibo*.

E per un momento, nella coscienza che lei, il cavallo, il bambino e la fame e il desiderio di calore dell'uccello-spettro erano tutt'uno, si sentì attraversare da una gioia sovrannaturale: i primi raggi del sole nascente la colmarono di calore e di felicità.

Per un attimo pensò: *Se l'uccello-spettro dovesse prendermi, sarei ancor più unita alla sua meravigliosa forza vitale. Ma anch'io voglio vivere e godere la luce del sole*.

Non aveva mai conosciuto una simile felicità: lei faceva parte di tutto ciò che viveva, del sole e delle rocce, e anche il freddo del ghiacciaio era meraviglioso perché permetteva di apprezzare meglio il calore del sole…

A quel punto, il magico collegamento s'interruppe e svanì. Avevano superato il passo e stavano scendendo sull'altro versante del monte; in alto, sopra di loro, la forma sgraziata di un uccello-spettro si dirigeva verso una caverna delle rocce, senza prestare loro attenzione. Caryl piangeva tra le sue braccia.

«Aveva fame», disse il fanciullo, «e noi, con l'inganno, gli abbiamo tolto il pasto».

Lei lo abbracciò, ancora confusa dall'esperienza. Carlos si affrettò a dire: «Grazie, ragazzi. Non avevo nessuna voglia di divenire il pasto dell'uccello-spettro, anche se la povera creatura era affamata. Può andare a fare colazione da un'altra parte».

Tutti gli uomini guardavano con soggezione i due giovani. Orain disse: «Ah, voi ragazzi siete troppo grandi per i gusti delicati di un uccello-spettro… preferisce cercarsi un coniglio delle nevi», e tutti risero. Romilda, all'improvviso, si accorse di essere esausta.

Carlos frugò nelle tasche della sella. Disse: «Il debito che ho con voi non potrà mai essere compensato. I sapienti hanno sempre fame, dopo questo genere di lavoro. Tenete». E passò loro frutta secca, carne affumicata, fette di biscotto. Romilda si portò alla bocca la carne, e si accorse di non poterla mangiare.

Una volta, questa carne apparteneva a una creatura viva, e ora io voglio farne la mia preda. Non sono diversa dagli uccelli-spettro. Una volta, questa carne secca era la vita dei miei fratelli. Provò un tale disgusto che dovette sputare la carne e mangiare un pezzo di frutta secca.

Anche questa è una parte della vita di tutte le cose, ma non respirava e non mi avvelena con la coscienza di quel che era un tempo. Il Portatore di Pesi ha creato alcune vite che hanno il solo scopo di sacrificarsi perché altre possano sopravvivere… e, nell'assaggiare il frutto, provò di nuovo l'estasi di prima: quel frutto donava la sua dolcezza perché lei non avesse più fame…

Anche Caryl pareva affamato. Mangiava avidamente un pezzo di pane, e la ragazza notò che aveva messo via la carne, anche se, su un pezzo, c'era il segno di piccoli denti. Evidentemente aveva condiviso la sua esperienza.

Verso mezzogiorno, quando si fermarono per dare la biada ai cavalli e la carne agli uccelli-sentinella, Romilda riuscì a mangiare solo frutta e pane. Eppure, il fatto che gli uccelli-sentinella divorassero la carne non le diede alcun fastidio: era la loro natura.

Notò che gli uomini si tenevano a rispettosa distanza da lei, e la cosa non la sorprese affatto. Anche lei sarebbe rimasta in soggezione, se avesse visto una persona capace di fermare un uccello-spettro lanciato all'attacco. Lei stessa non riusciva ancora a capacitarsi di esserci riuscita.

Al termine del pasto, quando tornarono a sellare i cavalli, Romilda osservò Carlos, che si era appartato dal gruppo e pareva in ascolto di qualcosa di impercettibile. Ormai era abbastanza esperta nell'uso del *potere* per capire che l'aristocratico esaminava mentalmente il sentiero dietro di loro, fino al passo.

«Finora non c'è nessuno che ci insegua», disse infine Carlos, «e le strade che avremmo potuto prendere sono tante da far perdere le nostre tracce, a meno che Lyondri non abbia con sé un'orda di sapienti. Non credo che possa trovarci. Dobbiamo adottare le normali cautele, ma credo che riusciremo a raggiungere Caer Donn in relativa sicurezza». Tese le braccia verso Caryl.

«Non verresti a cavalcare dietro di me, cugino?» gli chiese, come se se si fosse rivolto a un adulto e a un suo pari. «Ho da dirti alcune cose».

Caryl guardò Romilda e poi disse cortesemente: «Come volete, cugino». Montò sulla sella dell'aristocratico. Quando i due si allontanarono, Romilda vide che si parlavano a bassa voce e si accorse di sentire la mancanza del ragazzo. Una volta notò che Caryl scuoteva la testa, con molta gravità, e udì alcune parole:

«… Oh, no, cugino, vi do la mia parola…»

La giovane provò all'improvviso un senso di gelosia e si augurò di poter sentire quello che dicevano. Il *potere* era ormai una tale abitudine, per lei, che si disse:

Forse, basta tendere la mente per saperlo…

E l'idea la fece vergognare di se stessa. Provare una simile tentazione, proprio lei che era stata allevata in una Grande Casa, e che conosceva le giuste regole di comportamento con i pari grado e con gli inferiori? Sarebbe stata una cosa indegna, come origliare alle porte!

Il fatto di avere il *potere* non le dava il diritto di venire a conoscenza di fatti che non la riguardavano! Poi, aggrottando la fronte, cominciò a riflettere sul corretto modo di usare il *potere*. Lei aveva il diritto di imporre la sua volontà ai falchi da lei addestrati, ai cavalli che usava e, per salvarsi la vita, agli uccelli-spettro delle rocce. Ma fino a che punto era lecito servirsene? Poteva indurre il suo cavallo a portare la sella perché l'animale le voleva bene ed era lieto di stare insieme al padrone. Aveva anche sentito l'amore di Preciosa, che era ritornata a lei di propria volontà.

(*E questo pensiero la fece soffrire. Avrebbe mai più rivisto Preciosa*?)

Ma dovevano esserci dei limiti. Forse era giusto tranquillizzare i cani che le volevano bene, perché non svegliassero la casa nel momento della sua partenza.

E c'erano le preoccupazioni e i conflitti. Lei poteva spingere la preda in bocca al falco, costringere il coniglio a finire in mezzo ai cani… e questo non era nell'ordine naturale, perché avrebbe dato un eccessivo vantaggio ai cacciatori!

Con le lacrime agli occhi, piegò la testa e per la prima volta nella sua vita pregò sinceramente.

Portatore di Pesi! Non sono stata io a chiedere questo potere. Aiutami a usarlo per essere tutt'uno con la vita. E aggiunse: *Perché ora so di essere una parte della vita… ma una parte così piccola*!

◆

CAPITOLO 10
ORAIN

Per tutta la strada verso Caer Donn, gli scrupoli di coscienza continuarono ad assillarla. Quando andavano a caccia, temeva di usare male il suo *potere* e si lasciava scappare la preda, cosicché gli uomini la sgridavano. Usava la propria coscienza per trovare le carogne da dare agli uccelli-sentinella: certo quegli animali non avevano più bisogno del loro corpo, ed era giusto usare una creatura morta per nutrirne una viva. Avrebbe preferito rinunciare al suo potere, ma ne aveva bisogno per occuparsi degli uccelli… certo era giusto mostrare l'affetto che aveva per loro. O no, dato che lo usava egoisticamente per tenerli tranquilli?

A volte cercava di occuparsene senza fare ricorso al *potere*, e i rapaci gridavano e si ribellavano. Allora Carlos chiedeva: «Che ti piglia, ragazzo? Fa' il tuo lavoro, calma quegli uccelli!» e lei era nuovamente costretta a usarlo.

Ne avrebbe voluto parlare con Carlos: anche l'aristocratico aveva il *potere*, e forse aveva incontrato gli stessi problemi. Che la stessa cosa fosse successa a suo fratello Ruyven? Niente da stupirsi che avesse lasciato una casa che era un allevamento di animali e che si fosse rifugiato in una Torre! Certo Romilda non poteva parlarne con Caryl, che era solo un bambino e si serviva con piacere delle sue doti, come aveva fatto lei fino a poco tempo prima.

La ragazza non riusciva ancora a mangiare carne, e si nutriva di polenta e di frutta, cosicché aveva sempre fame, nel clima gelido degli Hellers, ma anche quando Carlos le ordinò di mangiare un pezzo del daino che avevano catturato quel giorno, provò un tale disgusto che dovette correre dietro un cespuglio a vomitare.

Orain la vide ritornare, pallida e agitata, e le si avvicinò, mentre lei metteva da parte per gli uccelli-sentinella gli avanzi del daino. In quella regione coperta di neve era difficile trovare ghiaia per gli uccelli, e Romilda era costretta a mescolare pelle e pezzi d'osso alla carne.

Orain le disse: «Dallo a me», e portò il cibo agli uccelli. Al ritorno, chiese: «Che cos'hai, ragazzo? Non mangi? Carlos è preoccupato per te; ha paura che non ti nutra a sufficienza per questo clima così freddo».

«Lo so», disse lei, senza guardarlo.

«Che cosa c'è, ragazzo? Posso aiutarti?»

Lei scosse la testa. Nessuno poteva aiutarla. Forse solo suo padre, che in gioventù doveva avere combattuto la stessa battaglia: MacAran poteva odiare la parola *potere* e proibire di usarla in sua presenza, ma lo possedeva, indipendentemente dal nome. All'improvviso, Romilda sentì una forte nostalgia di casa; rivide Poggio del Falco, la faccia del padre, prima gentile, e poi collerica mentre la picchiava… Si nascose la faccia tra le mani, cercando di soffocare i singhiozzi che rischiavano di tradirla, ma non riuscì a nascondere le lacrime.

Orain le posò delicatamente la mano sulla spalla. «Su, su, figliolo, non pensarci… sono anch'io dell'idea che un uomo, qualche volta, abbia il diritto di piangere… sei stanco e malato, nient'altro. Piangi pure, se vuoi; non lo dirò a nessuno». Le diede un ultimo abbraccio per rassicurarla e si avvicinò al fuoco. «Ecco, bevi questo, ti metterà a posto lo stomaco», disse, infilando in una tazza di acqua calda alcune delle sue erbe.

L'infuso era molto aromatico, con un debole sapore amarognolo, e la fece sentire meglio. «Se non riesci a mangiare carne, ti porterò pane e frutta, ma in questo clima occorre nutrirsi». Le diede una grossa pagnotta cosparsa del lardo del daino; Romilda mangiò con piacere il pane e la frutta secca mentre gli uomini preparavano i cavalli per la notte.

Orain stese le loro coperte; Caryl non ne aveva, e perciò dormiva sotto il mantello di Romilda, abbracciato a lei. Mentre si toglieva gli stivali, la ragazza sentì un basso dolore al ventre e cominciò a contare segretamente sulle dita; sì, erano passati quaranta giorni da quando era fuggita da Rory, e lei doveva di nuovo nascondere quel fastidio periodico! Maledizione alla femminilità! Mentre Caryl e Orain dormivano, si chiese come nasconderlo. Fortunatamente, il freddo era talmente intenso che nessuno si spogliava più, e anche per andare a dormire si mettevano tutti i vestiti e le coperte a disposizione. Romilda, oltre al mantello di pelliccia che le aveva regalato Orain, si arrotolava anche in quello sottratto a Rory, e teneva fra le braccia Caryl.

Doveva riflettere. Non aveva stracci con sé, né indumenti da stracciare, ma su quei monti c'era una specie di spesso muschio, che cresceva anche a Poggio del Falco; un tempo le donne lo usavano per riempire i pannolini dei neonati e nel corso del loro ciclo. Si ripromise di procurarsene: in quel clima sarebbe stato più facile seppellire del muschio sotto la neve che non lavare dei panni.

L'indomani mattina, quando Orain si svegliò accanto a Caryl e Romilda, Alaric lo prese in giro: «Ehi, avete deciso di organizzare un asilo d'infanzia?» Ma la presenza di Orain dava sicurezza a entrambi i ragazzi: era gentile e paterno. Anzi, in caso di necessità, Romilda era certa di potersi confidare con lui senza pericolo; forse Orain si sarebbe stupito di trovare una ragazza in un clima così rigido, ma non avrebbe cercato di approfittare della situazione. Romilda sapeva istintivamente, ma senza possibilità di dubbio, che non avrebbe mai recato offesa a una donna.

Si isolò per attendere in privato ai propri bisogni corporali. Gli uomini l'avevano presa in giro, all'inizio, dicendo che si vergognava come una femminuccia, ma tutti pensavano che lo facesse per motivi religiosi: si sapeva che i cristiani erano estremamente pudichi. E nessuno di loro aveva dei sospetti.

Avrebbe potuto conservare il segreto finché avesse voluto. Forse a Caer Donn sarebbe stato più difficile che a Nevarsin trovare lavoro come falconiere o come addestratore di cavalli, ma non dubitava di poterlo fare; a questo scopo, contava anche sulla presentazione di Orain e del Nobile Carlos, che certo avrebbero garantito per lei.

Nei giorni successivi provò ancora una certa ritrosia a mangiare carne, anche se cominciò a dirsi che alcuni dei suoi scrupoli erano assurdi. Carlos, forse per suggerimento di Orain, non la costrinse più a mangiarne, e si limitò a darle una maggiore razione di polenta e di frutta. Alaric la prese in giro una volta, e Carlos lo fece tacere.

«Meno carne mangia lui, più ne resta per noi. Lasciategli scegliere il cibo che preferisce, e fate anche voi come lui! Se tutti gli uomini fossero uguali, sareste finito in pancia a un uccello-spettro; il ragazzo ha diritto di comportarsi come preferisce».

Avevano lasciato Nevarsin da nove giorni, quando scorsero un uccello che volava molto in alto. Romilda era intenta a dare da mangiare agli uccelli-sentinella, che diedero segni di impazienza quando il volatile si avvicinò al campo; poi Carlos tese le braccia e assunse l'espressione vacua che aveva quando concentrava il suo *potere*. Il pennuto gli si posò sulla mano.

«Un messaggio da Caer Donn», disse l'aristocratico. Cercò la capsula sotto l'ala e ne trasse il messaggio, scritto in caratteri minuti. Romilda era stupefatta: le avevano detto di uccelli-messaggero che riuscivano a ritornare a casa da enormi distanze, ma non aveva mai sentito parlare di uccelli che riuscissero a consegnare un messaggio anche quando il mittente ignorava l'esatta posizione del destinatario!

Carlos sollevò la testa e sorrise.

«Dobbiamo affrettarci a raggiungere Caer Donn», disse. «Tra dieci giorni ci raduneremo sotto Aldaran, e Carolus sarà a capo del grande esercito che si sta raccogliendo laggiù per poi scendere sulle pianure. Adesso Rakhal dovrà fare attenzione, miei fedeli compagni!»

Tutti gridarono un «Evviva», e anche Romilda si unì al grido. Il solo Caryl aveva abbassato la testa e si mordeva il labbro. La ragazza stava già per chiedergli che cosa avesse, ma poi tacque. Il fanciullo non poteva certo rallegrarsi perché si stava radunando un esercito contro suo padre, che era il principale consigliere di Rakhal. Eppure aveva visto che il giovane Hastur nutriva per Carlos l'affetto di un parente; anzi, Romilda era certa che lo fossero, magari lontani; tutti gli Hastur delle pianure erano consanguinei, e pensando ai capelli rossi di Carlos, al suo aspetto – che le aveva fatto subito venire in mente quello di Alderic -, pensò che doveva essere un Hastur di rango elevato. Più di quanto non sospettassero i suoi uomini: se Orain, che era fratello adottivo del re, lo trattava con tanta deferenza, doveva essere davvero nobile.

Giunsero a Caer Donn dopo il calar del sole, e Carlos, non appena ebbero oltrepassato le porte della città, si rivolse a Orain.

«Porta uomini e uccelli in una buona locanda», disse, «e fa' servire ai nostri compagni il miglior pasto che si possa ottenere; hanno fatto un lungo viaggio e hanno sofferto duramente, per seguire due esuli. Sai dove mi devo recare…»

«Sì», rispose Orain.

Carlos sorrise e gli prese la mano. Disse: «Verrà un giorno…»

«Gli dei ce lo concedano», rispose Orain, e Carlos si allontanò lungo le vie della cittadina.

Se non avesse visto Nevarsin, Romilda avrebbe giudicato Caer Donn una grande città. Alto al di sopra delle sue case, sul fianco della montagna, sorgeva un castello, e Orain spiegò, mentre cavalcavano: «La residenza del signore di Aldaran. Gli Aldaran sono di sangue Hastur, ma non si curano di quanto succede nelle pianure. Eppure, i legami del sangue sono molto forti».

«Il re è lassù?» chiese Romilda.

Orain sorrise e trasse un respiro di sollievo. «Sì, siamo in un territorio dove quella bestia di Rakhal non ha sostenitori, e Carolus è ancora il legittimo re di queste regioni», disse. «Tra pochi giorni, i nostri uccelli saranno in mano al sapiente del re. Peccato che tu non abbia l'addestramento di un sapiente, ragazzo, perché hai il Tocco. Hai reso un grande servizio agli uomini di Carolus, credimi, e il re ti ricompenserà, quando sarà di nuovo sul trono».

Osservò le strade. «Ora, se la memoria non m'inganna, ricordo una locanda non lontano dalle mura della città, dove si possono prendere cura delle nostre bestie e dove ci potranno preparare il buon pasto che Carlos ci ha prescritto».

Caryl gli si avvicinò.

«Nobile Orain, voi… monsignore si è impegnato a rimandarmi a casa sotto bandiera bianca. Rispetterà questo impegno? Mio padre…» s'interruppe, «… mio padre sarà folle di paura per me».

«Ben gli sta!» disse Alaric, con ira. «Che provi anche lui quel che ho provato io, con il figlio e la moglie morti… per mano di tuo padre…»

Caryl lo fissò con stupore. Infine disse: «Non vi avevo riconosciuto, mastro Alaric, ma ora mi ricordo di voi. Voi fate torto a mio padre, signore; non è stato lui a uccidere vostro figlio: è morto per la febbre maligna; anche mio fratello è morto quella stessa estate, e le guaritrici del re li hanno curati entrambi con la stessa attenzione. È stata davvero una sciagura che vostro figlio sia morto lontano dai genitori, ma sul mio onore, Alaric, mio padre non ha colpa della sua morte».

«E la mia povera moglie, che si è uccisa gettandosi dalla finestra quando le è giunta la notizia che il figlio era morto lontano da lei…»

«Non lo sapevo», disse Caryl, con le lacrime agli occhi. «Anche mia madre era fuori di sé per il dolore, quando è morto mio fratello. Io non volevo perderla di vista per timore che la disperazione la spingesse a farsi del male. Mi spiace… oh, quanto mi spiace, mastro Alaric», disse, gettandogli le braccia al collo. «Se mio padre l'avesse saputo, sono certo che non vi avrebbe più dato la caccia, né vi biasimerebbe della vostra ostilità!»

Alaric inghiottì a vuoto; dopo qualche istante, disse: «Dio volesse che mio figlio fosse stato capace di prendere altrettanto bene le mie difese. Non posso biasimarti per la tua fedeltà a tuo padre, figliolo. Aiuterò il Nobile Orain a riportarti a lui».

Orain trasse un grande respiro di sollievo. Disse: «Non ti manderemo a rischiare la vita nelle pianure senza farti accompagnare da un esercito, Alaric; tu dovrai restare qui con gli altri. Ma in questa città c'è un ostello delle Sorelle della Spada; mia cugina è una di loro: possiamo prendere due o tre di quelle donne e inviarle a Thendara con il ragazzo. Ne parlerò con il Nobile Carlos, e tu, Caryl, potrai partire con il disgelo. Nel frattempo si potrebbe mandare un uccello-messaggero a tuo padre a Hali, per dirgli che stai bene e che gli verrai restituito sotto scorta».

«Siete gentile con me, Nobile Orain», rispose Caryl. «Il viaggio mi è piaciuto, ma non amo pensare al dolore di mio padre, né a quello di mia madre che mi credeva al sicuro a Nevarsin».

«Me ne occuperò non appena saremo alla locanda», disse Orain, e li condusse verso un edificio lungo e basso, con le scuderie sul retro e una targa di legno raffigurante un falco. «Qui all'insegna del falcone possiamo cenare bene e riposare dopo il faticoso viaggio sulla neve. Quanti di voi vogliono fare un bagno? Nella città ci sono sorgenti calde, e bagni pubblici a meno di dieci porte di distanza».

La proposta destò un altro coro di «Evviva», ma Romilda pensò, un po' tristemente, che non era in grado di approfittarne: certo non poteva recarsi nei bagni pubblici maschili, anche se avrebbe voluto ripulirsi! Niente da fare, dunque. Controllò che cavalli e *chervine* fossero nelle stalle, si occupò degli uccelli-sentinella e, dopo essersi lavata mani e faccia come meglio poteva, raggiunse i compagni, per il buon pasto ordinato da Orain. Quando lo raggiunse, Orain stava dicendo che aveva preso letti per tutti e che la migliore stanza della locanda era per Caryl, come richiesto dal suo rango.

«E tu, Romal, puoi venire a dormire nella mia stanza, se lo desideri».

«Grazie», disse Romilda, guardinga, «ma devo rimanere nella stalla con gli animali, perché gli uccelli-sentinella saranno inquieti, trovandosi in un posto che non conoscono».

Orain alzò le spalle. «Come vuoi tu», disse. «Ma, dopo cena, dovrò chiederti un altro piacere».

«Come volete, signore».

Quindi si recarono in sala da pranzo. C'erano pane fresco e radici cotte nella cenere, uccelli arrosto e verdura. Tutti mangiarono abbondantemente dopo le rinunce dei giorni di viaggio, e bevvero vino e birra a volontà. Ma Orain, in un modo gentile e paterno, non permise a Caryl di assaggiarne, e aggrottò la fronte quando Romilda ne volle bere un secondo bicchiere.

«Sai che non sopporti il vino», la sgridò. «Cameriere! Porta ai ragazzi del succo di mele speziato!»

«E più tardi», scherzò Alaric, parlando, una volta tanto, in tono quasi gioviale, «come una buona mammina, Orain vi metterà a letto e vi canterà la ninna-nanna, mentre noi ci divertiremo nei bagni».

«No», disse Orain, «io verrò ai bagni con voi».

«E poi una casa di piacere», disse un altro degli uomini, tra una cucchiaiata e l'altra della frutta cotta che costituiva l'ultima portata del pasto. «Zandru sa da quanto tempo non guardo una donna!»

«Certo, e io non intendo limitarmi a guardare», disse un altro.

«Fate quello che volete», li redarguì Orain, «ma non sono discorsi da tenere davanti ai ragazzi».

«Voglio fare un bagno anch'io», disse Caryl.

Orain scosse la testa. «I bagni di questa città», disse, «non sono come quello del monastero, figliolo, bensì un ritrovo per donne di malaffare e simile gente; io sono in grado di badare a me stesso, ma quei bagni non sono il posto adatto a un ragazzo rispettabile della tua età. Ti farò portare una tinozza nella tua stanza: potrai lavarti e poi andare a letto riposato. E anche tu», aggiunse, guardando Romilda e aggrottando le sopracciglia. «Sei troppo giovane per frequentare i bagni pubblici; controlla che il giovane Caryl si asciughi bene i piedi, e poi fa' portare un bagno anche per te; saresti una ghiotta preda per i malandrini che frequentano quei luoghi, proprio come se tu fossi una fanciulla di buona famiglia».

«Perché proteggere tanto il ragazzo?» chiese Alaric. «Che conosca un po' la vita, come certo avete fatto voi quando avevate la sua età, Nobile Orain!»

Orain si accigliò. «Quel che posso avere fatto io, non c'entra. Il ragazzo è affidato a me, come pure il figlio di Lyondri, e un Hastur deve sempre avere con sé un servitore. Tu, Romal, resta qui, e prenditi cura del fanciullo, mettilo a letto. Poi ordina un bagno per te».

«Fatti le tue ragioni, ragazzo, non lasciarti trattare come un bambino», disse uno degli uomini, che aveva bevuto un'abbondante razione di vino. «Non sei il servitore del cucciolo Hastur!»

Ma Romilda, lieta della soluzione, disse: «Preferisco rimanere qui; sono cristiano e non amo certe avventure».

«Oh oh, un cristiano vincolato alla castità», rise Alaric. «Be', ho fatto per te quel che potevo. Se preferisci rimanere un bambino che si nasconde sotto le gonne del santo Portatore di Pesi, sono fatti tuoi! Partiamo! Chi viene ai bagni, allora?»

Uno dopo l'altro, si alzarono e uscirono in strada, tutti un po' barcollanti. Romilda accompagnò Caryl nella sua stanza e ordinò il bagno; quando la cameriera portò la tinozza, Romilda voleva lavare il ragazzo come faceva sempre con Rael, ma lui si rifiutò, arrossendo.

«Non riferirò niente agli uomini», disse, «ma so che siete una donna e sono troppo grande perché mia madre e le mie sorelle, perfino loro, mi lavino. Posso benissimo lavarmi da me! Andate, damigella Romilda. Vi farò mandare un bagno, va bene? Il Nobile Orain è uscito e senza dubbio si fermerà ai bagni per buona parte della notte, e forse andrà poi a cercare una donna… visto, sono abbastanza grande per conoscere queste cose. Perciò potete fare il bagno nella sua stanza e poi andare a dormire nel vostro letto».

Romilda non riuscì a evitare di ridere. Disse: «Come volete, mio signore».

«E non prendetemi in giro!»

«Non me lo permetterei mai», rispose Romilda, cercando di non ridere. «Ma il Nobile Orain mi ha incaricato di controllare che vi asciughiate bene i piedi».

«Per più di un anno, nel monastero, mi sono lavato da solo», disse Caryl, esasperato. «Andatevene, damigella Romilda, prima che il mio bagno diventi freddo. Vi farò mandare una vasca nella stanza del Nobile Orain».

Romilda era lieta di questa soluzione: non vedeva l'ora di fare un buon bagno. Andò a prendere nelle scuderie gli abiti di ricambio mentre le cameriere portavano la tinozza, la riempivano di acqua fumante, portavano grandi asciugamani e una cassetta di saponaria. Una delle cameriere si attardò e fece gli occhi dolci a Romilda, dicendole con voce provocante: «Volete che mi fermi ad aiutarvi, giovane signore? Sarebbe un vero piacere lavarvi i piedi e strofinarvi la schiena, e per mezza moneta d'argento potrei stare con voi quanto volete, e condividere anche il vostro letto».

Romilda fece fatica a non ridere; la situazione era imbarazzante. Che avesse l'aspetto di un così bel giovanotto, o che la donna pensasse soltanto alla moneta d'argento? Scosse la testa e disse: «Sono stanco, dopo avere cavalcato per tutto il giorno; ho solo intenzione di lavarmi e di dormire».

«Vi mando una massaggiatrice, giovane signore?»

«No, niente, grazie… andate pure, voglio fare il bagno», disse Romilda, ma diede alla donna una piccola moneta, ringraziandola della sua cortesia. «Potrete portare via la tinozza tra un'ora».

Rimasta finalmente sola, si spogliò ed entrò nella vasca, strofinandosi energicamente con la saponaria, e poi s'immerse nell'acqua calda con un sospiro soddisfatto. Si era lavata completamente, l'ultima volta, nella capanna della vecchia, quando fingeva di volersi sposare con Rory. A Nevarsin si era lavata come meglio era riuscita a farlo, ma, naturalmente, non aveva avuto il coraggio di usare i bagni del monastero, e non aveva cercato i bagni pubblici femminili – anche se in città ce ne dovevano essere – perché temeva che qualcuno la riconoscesse all'uscita.

Un bagno, rifletté, era davvero una cosa splendida. Rimase immersa nell'acqua finché non divenne troppo fredda, e infine si alzò, si asciugò i capelli e si mise la biancheria pulita. Guardò con desiderio il letto di Orain, preparato dalle cameriere; senza dubbio doveva avere finito, ai bagni, e doveva essersi trovato una donna per la notte: quel bel letto sarebbe stato sprecato, mentre lui dormiva nel letto di chissà chi. Si accorse di provare una leggera gelosia – le tornò in mente il sogno in cui Orain la accarezzava: nel sogno, lei era contenta di essere toccata – e si chiese se davvero invidiava quella donna.

Ma ora doveva chiamare le cameriere perché portassero via la tinozza e doveva ritornare nella stalla; laggiù c'erano paglia e coperte; se fosse stato necessario, avrebbe potuto farsi portare altre coperte e qualche mattone caldo.

S'infilò i calzoni e chiamò le cameriere, poi andò a bussare alla porta di Caryl. Il ragazzo era a letto, semiaddormentato, ma si rizzò a sedere per abbracciarla come una sorella, augurandole la buona notte, e poi si addormentò e scivolò nel grande letto. Infatti era davvero grande, e sarebbe stato sufficiente per tre o quattro persone, e Romilda provò la tentazione di stendersi accanto al ragazzo: avevano dormito insieme per tante notti, durante il viaggio. Ma poi pensò che Caryl avrebbe provato imbarazzo se l'avesse trovata nel suo letto l'indomani: aveva giusto l'età per accorgersi che lei era una donna.

Sbadigliando, e con poca voglia di scendere nelle scuderie, pensò che poteva stendersi sul letto di Orain per qualche ora: certo lui non sarebbe ritornato prima dell'alba, e se anche fosse ritornato prima, era probabile che fosse talmente ubriaco da non curarsi del fatto che lei fosse un ragazzo o un cane; difficile che si accorgesse che lei era una donna, visto che non se n'era mai accorto in tutto quel periodo, e non aveva quell'antipatico *potere* che l'aveva tradita a Caryl e forse al Nobile Carlos.

Si sarebbe limitata a stendersi sotto le coperte: se avesse sentito salire Orain, si sarebbe alzata e sarebbe tornata nella stalla. Il letto era così invitante, dopo tutto il tempo che aveva passato sui monti… Le donne, dopo avere portato via la tinozza, avevano scaldato le lenzuola…

Romilda non ebbe più esitazioni; con indosso la tunica e le mutande lunghe, si infilò sotto le coperte. In un angolo della sua mente aleggiò ancora per qualche tempo un cauto pensiero: *Non mi devo addormentare, devo ritornare nella stalla, Orain può arrivare prima del previsto*… e poi si addormentò.

La porta cigolò, e Orain entrò silenziosamente nella stanza, si tolse il mantello, sbadigliò, e si accomodò sul letto. Romilda si mise a sedere, sorpresa di avere dormito così a lungo. Lui le sorrise.

«Oh, resta dove sei, ragazzo», disse, con voce assonnata. «Il letto è abbastanza grande per tutti e due». Aveva bevuto, ma non era ubriaco. Le accarezzò la testa. «Che capelli soffici, devi avere fatto proprio un bel bagno».

«Vado, adesso…»

Lui scosse la testa. «La porta della locanda è chiusa, non puoi più entrare nella stalla. Resta qui, ragazzo… io sono già mezzo addormentato». Si tolse gli stivali e i vestiti; Romilda si portò all'altra estremità del letto, infilò la testa sotto le coperte e si addormentò.

Romilda non seppe mai che cosa l'avesse svegliata, ma doveva essere stato un grido: Orain si scosse, girò su se stesso, e si rizzò a sedere. «Ah… Carolus, vi prenderanno…» gridò, con una voce talmente terrorizzata che Romilda capì che doveva trattarsi di un sogno.

La ragazza lo prese per il braccio e disse: «Svegliatevi! È solo un incubo!»

«Ah…» Trasse un lungo respiro e tornò lucido. «Ho visto mio fratello, il mio amico, in mano a Rakhal… che Zandru lo frusti con gli scorpioni…»

Era ancora preoccupato, ma tornò a sdraiarsi, e Romilda cercò di riaddormentarsi. Dopo qualche tempo, però, si accorse che Orain le aveva appoggiato la mano sulla spalla e cercava di attirarla a sé.

Lei si tirò indietro, allarmata. Orain disse, in tono gentile: «Ah, ragazzo, non sai cosa sento? Sei così simile a Carolus, quando eravamo giovani insieme… capelli rossi… e così timido, ma tanto coraggioso quando ce n'è bisogno…»

Romilda pensò, tremante: *Non c'è bisogno di queste giustificazioni. Io sono una donna… lui non lo sa, ma è tutto a posto, gli dirò che è tutto a posto*… Tremava per l'imbarazzo, ma il calore che sentiva verso Orain la portava a dirsi che era una cosa assai diversa, rispetto a quando Garris aveva cercato di toccarla o Rory aveva pensato di prenderla con la forza…

Si mise a sedere sul letto e lo abbracciò, appoggiandogli la testa sulla spalla. «È tutto a posto, Orain», mormorò. «L'avete sempre saputo, vero? Io…» Ma non riuscì a dirlo con le parole. Gli prese la mano e se l'appoggiò sul seno, sotto la tunica.

Orain si rizzò a sedere di scatto, tirò via la mano. Era paonazzo.

«Per le fiamme dell'inferno!» mormorò, con incredulità, imbarazzo, sorpresa, e – Romilda comprese inorridita – *delusione*.

«Per le fiamme dell'inferno, una ragazza!»

Balzò letteralmente fuori del letto e la fissò per qualche istante; poi, coprendosi con la camicia da notte, distolse pudicamente lo sguardo.

«Signora… damigella, mille scuse, vi chiedo umilmente perdono… mai, mai mi sarei immaginato, neppure per un momento… Avarra mi protegga, damigella, non riesco a crederci! Chi siete?»

Lei disse, tremando per la sorpresa di essere stata rifiutata: «Romilda MacAran», e scoppiò in lacrime.

«Oh, beati dei», implorò Orain, chinandosi per avvolgerla nella coperta. «Io… non piangete, qualcuno potrebbe sentirvi, non intendo farvi alcun male, potete esserne sicura, signora…» Inghiottì a vuoto e indietreggiò, scuotendo la testa. «Che gran pasticcio è questo, e che figura da sciocco ho fatto! Perdonatemi, signora, non metterò neanche un dito su di voi…»

Romilda pianse ancora di più, e Orain cercò di calmarla.

«Non piangete, non c'è niente da piangere… sentite, siamo amici, no? Non importa che siate una ragazza, avrete certo le vostre ragioni…» Le asciugò gli occhi con il lenzuolo e si sedette accanto a lei. «Su, su, fate la brava, non piangete… cara ragazza, forse è meglio che mi raccontiate tutto, non vi pare?»

◆

CAPITOLO 11

LE SORELLE DELLA SPADA

Verso il mattino era caduta la neve e le strade di Caer Donn erano coperte di una coltre bianca. Eppure, nell'aria c'era una dolcezza che preannunciava quasi la primavera e che faceva pensare che quella fosse l'ultima nevicata dell'inverno.

Mio padre diceva sempre che solo i pazzi e i disperati viaggiano in inverno; ora io ho attraversato gli Hellers dopo il solstizio. Perché mi tornano in mente le sue parole?

Orain le toccò la spalla con lo stesso goffo rispetto che le aveva mostrato durante la notte. Romilda provò di nuovo la tentazione di piangere perché nei loro rapporti era andato perso ogni cameratismo. Avrebbe dovuto pensarlo: come donna, non gli sarebbe piaciuta più. Ora che ci rifletteva, la cosa era scritta in tutto il comportamento di Orain, e tutti dovevano essersene accorti, tranne lei.

«Siamo arrivati, damigella», disse, e Romilda ribatté:

«Mi chiamo Romilda, Orain, e non sono cambiata fino a questo punto!»

L'espressione di Orain, pensò lei, sembrava quella di un cane bastonato. L'uomo disse: «Siamo arrivati all'ostello delle Sorelle», e si avviò lungo gli scalini, senza guardare se lei lo seguiva.

Ora che sapeva la verità… non avrebbe potuto permetterle di affrontare i rischi della vita nell'accampamento. Sarebbe stato sempre sensibile alla sua femminilità indesiderata. E quella, in fin dei conti, era la soluzione migliore.

Una donna dalla faccia dura, con mani grosse che parevano più adatte a maneggiare un forcone, diede loro il benvenuto… o meglio, pensò Romilda, il "benvenuto" non era la parola adatta; comunque li fece entrare.

Orain disse, con il tono che usava quando parlava con i gentiluomini: «Potete gentilmente informare la signora Jandria che suo cugino è venuto a trovarla?»

La donna lo fissò con aria sospettosa e disse: «Sedetevi lì», indicando loro una panca, come se Orain e Romilda fossero due monelli di strada venuti a chiedere un favore. Si allontanò lungo il corridoio, e Romilda sentì alcune voci di donna che provenivano dall'altra estremità dell'edificio. Da un punto indeterminato giungeva anche il suono del martello contro l'incudine, e quel rumore familiare riuscì a eliminare almeno in parte l'apprensione della ragazza.

Tutte le porte della sala erano chiuse, ma, a un certo punto, due giovani donne, che indossavano una tunica rossa e che portavano in testa un cappello dello stesso colore, attraversarono la sala tenendosi a braccetto. Non erano ovviamente quelle che la madre adottiva di Romilda avrebbe definito signore: una di loro aveva grandi mani rosse che sembravano quelle di una mungitrice, ed entrambe portavano calzoni larghi e stivali.

Dal fondo della sala comparve un'altra donna. Era snella ed elegante, e, secondo Romilda, doveva avere l'età di Orain – una quarantina d'anni – anche se i capelli tagliati corti mostravano già molti fili grigi alle tempie.

«Ciao, cugino», disse. «Che cosa hai, lì con te?» Parlava come lo stesso Orain quando si rivolgeva ai soldati: aveva l'accento campagnolo che lui aveva imparato a nascondere. «E cosa ti porta in questa regione durante l'inverno? Il servizio del re, sento dire, ma come sta lui?» Gli si avvicinò e gli diede un rapido abbraccio, accostando le labbra a qualche punto della sua faccia.

«Il re sta bene, Aldones sia lodato», disse Orain, tranquillamente, «e al momento si trova con gli Aldaran. Ma ho due incarichi da affidarti, Janni».

«Due?» Sollevò le sopracciglia, con aria comica. «Per prima cosa, che cosa è questo? Maschio, femmina, o deve ancora decidere?»

Romilda arrossì e abbassò gli occhi. Con la sua allegra ironia, quella donna pareva già averla presa, misurata e scartata perché inutile.

«Si chiama Romilda MacAran», disse Orain, tranquillamente. «Non ridere di lei, Janni, perché ha viaggiato con noi nel peggiore tratto degli Hellers e nessuno dei miei uomini, neppure io, si è accorto che era una ragazza. Ha sempre fatto il suo lavoro e si è occupata dei nostri uccelli-sentinella: una cosa che credevo impossibile per una donna. Li ha portati attraverso gli Hellers vivi e in buona salute, e lo stesso vale per i cavalli. Ho sempre pensato che fosse un giovanotto molto capace, ma la cosa è poi risultata ancor più straordinaria. Per questo te l'ho portata…»

«Dato che non sapevi più cosa fartene, una volta scoperto che non era uno dei tuoi ragazzini», disse Jandria, con un sorriso ironico. Poi fissò Romilda. «Non sai parlare per te stessa, ragazza? Che cosa ti ha spinto a recarti sulle montagne in abiti maschili? Se lo hai fatto per trovare più facilmente degli uomini, togliti dai piedi, perché tra noi non vogliamo donne che ci procurino la fama di meretrici travestite! Noi viaggiamo con gli eserciti, ma non siamo baldracche, chiaro! Perché sei scappata di casa?»

Il tono pungente della donna indusse Romilda a mettersi sulla difensiva.

Disse: «Sono scappata di casa perché mio padre ha preso il falco che avevo addestrato con le mie mani e l'ha dato a mio fratello; questo non mi è parso giusto. Inoltre, non avevo intenzione di sposare l'erede di Scathfell, che voleva farmi stare in casa tutto il giorno a ricamare cuscini e a scodellargli i suoi brutti figli!»

Jandria la fissava con attenzione. «Paura del letto matrimoniale e del parto, eh?»

«No, non è questo», disse Romilda, con irritazione, «ma a me piacciono i cavalli, i cani da caccia e i cavalli, e se mai mi sposerò…» si accorse di averlo detto solo dopo avere pronunciato le parole, «… vorrò un uomo che mi desideri come sono, e non una bambolina graziosa da chiamare moglie senza chiedersi che aspirazioni abbia! E un uomo che non ritenga minacciata la propria virilità se la moglie riesce a stare in sella e a portare un falcone! Ma preferisco non sposarmi, almeno per ora. Voglio viaggiare, vedere il mondo, fare qualcosa…» S'interruppe. Si stava esprimendo male. Sembrava una ragazzina scontenta e disobbediente, nient'altro. Be', le cose stavano così, e non in modo diverso, e se lei non fosse piaciuta alla Nobile Jandria, be', lei era già vissuta travestita da uomo, in segreto, e all'occorrenza poteva farlo ancora! «Non sono qui per chiedervi la carità, signora Jandria, e può anche dirvelo Orain, che mi conosce!»

Jandria rise. «Chiamami Janni, Romilda. E Orain non conosce niente delle donne!»

«È sempre stato abbastanza soddisfatto di me, finché non ha scoperto che ero una donna», disse Romilda, irritata di nuovo da quella constatazione.

Janni tornò a ridere e disse: «Intendevo appunto questo. Ora che lo sa, l'unica cosa che riesce a pensare di te è che dovresti portare la gonna e fare segni di avvertimento, per non indurlo involontariamente a fidarsi. Ha abbassato la guardia, non ne dubito, credendosi al sicuro, e ora non te lo perdonerà mai… giusto?»

«Non essere così dura con me, Janni…» disse Orain, a disagio. «Capisci anche tu che la damigella MacAran non può viaggiare con l'esercito e fare la vita dura dell'accampamento insieme a uomini rozzi come quelli al mio comando!»

«Anche se l'ha fatto per varie decine di giorni», disse Jandria, tornando a sorridere. «Sì, hai ragione, questo è il posto più adatto a lei, e se è tanto brava con i cavalli e con gli uccelli, possiamo certamente utilizzarla, a patto che sia disposta a vivere secondo le nostre regole».

«Come posso dirlo, prima di conoscerle?» chiese Romilda, e Jandria tornò a ridere.

«Mi piace davvero, cugino. Puoi andartene e lasciarmela. Non la mordo. Ma hai detto che hai un altro incarico per me…»

«Sì», disse Orain. «Il figlio di Lyondri Hastur, Carolus. Era studente al monastero di Nevarsin, e ci è venuto in mano come ostaggio… non chiedere come; è meglio che tu non lo sappia. Ma ho dato la mia parola di rimandarlo a Thendara o ad Hali sotto bandiera bianca non appena si riaprirà il passo, senza fargli alcun male. Io non posso andarci…»

«No», disse Jandria, «non puoi certo andarci; anche se la tua testa è piena di vecchie scemenze ed è brutta come il peccato, sta meglio sulle tue spalle che in cima a una picca, davanti alla tana di Lyondri! Sì, porteremo il ragazzo a Thendara per conto tuo; può darsi addirittura che ci vada io stessa. Lyondri non ha più visto la mia faccia da quando danzavamo insieme da bambini, e non mi riconoscerebbe senza riccioli e diademi in testa». Rise, come per una battuta umoristica. «Quanti anni ha adesso il giovane Carolus? Otto, nove…»

«Dodici, penso», disse Orain, «ed è un caro ragazzo; mi spiace che sia finito in mezzo a questa storia, ma ha salvato me e i miei uomini, e Carolus ha motivo di essere grato al suo figlioccio, perciò custodiscilo bene, Janni».

Lei annuì. «Lo porterò a sud alla riapertura dei passi, allora; puoi mandarmelo qui». Rise e diede a Orain un altro dei suoi rapidi abbracci. «Ora devi andare, cugino… dove finirebbe la mia reputazione, se si venisse a sapere che intrattengo un uomo qui? E, peggio ancora, dove finirebbe la tua, se si scoprisse che riesci a parlare educatamente con una donna?»

«Oh, via, Janni…» protestò Orain, ma si alzò per prendere congedo. Guardò con imbarazzo Romilda e le tese la mano. «I miei migliori auguri, damigella».

Questa volta, la ragazza non si prese la briga di correggerlo. Se non capiva che lei era sempre la stessa, sia in abiti maschili sia con il nome di una Grande Casa, peggio per lui; era diverso dal suo amico Orain, e le venne di nuovo voglia di piangere, ma trattenne le lacrime perché Janni la stava osservando.

Quando Orain fu uscito, Jandria chiese: «Allora, cos'è successo? Ha cercato di sedurti, per poi fuggire in preda al più profondo orrore quando ha scoperto che eri una donna?»

«Non è andata proprio così…» rispose Romilda, spinta – senza sapere bene il perché – a difendere Orain. «È stato… lui era sempre stato gentile con me, e io pensavo che avesse capito che ero una donna, e che mi desiderasse, perciò… non sono una ragazza leggera», si difese. «Una volta, ho quasi ucciso un uomo che voleva prendermi senza il mio consenso». Rabbrividì e chiuse gli occhi; pensava di essersi liberata dell'orrore del tentativo di violenza di Rory, ma non era così. «Orain era gentile, e a me… a me piaceva molto; ho solo pensato di essere carina con lui, se lo desiderava tanto».

Janni sorrise e Romilda si chiese, sulle difensive, che cosa ci fosse da ridere. Ma la donna più anziana le disse, gentilmente: «E sei ancora vergine; non ne dubito».

«Non me ne vergogno affatto!» esclamò Romilda, infiammandosi.

«Come ti inalberi subito! Allora, intendi vivere secondo le nostre regole?»

«Se mi direte quali sono, potrò darvi la risposta», rispose, e Janni tornò a sorridere.

«Allora: sei disposta a essere la sorella di noi tutte, indipendentemente dal nostro rango? Ci lasciamo alle spalle il rango, quando entriamo a far parte delle Sorelle; non sarai né signora né damigella, qui, e nessuno saprà se sei nata in una Grande Casa oppure no. Dovrai fare la tua parte di lavoro, e non chiedere quartiere o speciali considerazioni per il fatto di essere donna. E se hai qualche tresca con uomini, devi condurla in privato, perché nessuno possa dire che le sorelle sono una compagnia di baldracche. Molte di noi fanno il giuramento di celibato per tutto il periodo in cui seguiamo un esercito, ma non costringiamo nessuna a farlo».

Pareva esattamente quello che Romilda cercava; lo disse all'altra donna.

«Sei disposta a giurarlo?»

«Certo», disse Romilda.

«Devi anche giurare che la tua spada sarà sempre pronta a difendere ciascuna delle tue sorelle, in pace come in guerra, se un uomo dovesse posare la mano su una di loro contro la sua volontà», disse Jandria.

«Sarei lieta di giurarlo», disse Romilda, «ma non penso che la mia spada possa servire a molto; non conosco assolutamente la scherma».

Janni sorrise e l'abbracciò. «Ti insegneremo noi», le disse. «Vieni, porta le tue cose nelle stanze interne. Quello sciocco di Orain si è ricordato di farti fare colazione, o aveva tanta fretta di allontanarti dall'accampamento da dimenticarsi che anche le donne devono mangiare?»

Romilda, ancora triste per il rifiuto, non avrebbe voluto unirsi a Janni nel prendere il giro Orain, ma la donna era andata così vicina alla verità che le sfuggì una risata. «Ho fame, sì», disse, e Janni la aiutò a portare uno dei sacchi.

«Ho un cavallo nelle scuderie della locanda», aggiunse Romilda.

«Manderemo una Sorella a prenderlo, a nome tuo», rispose Janni, con un cenno d'assenso. «Vieni in cucina; l'ora della prima colazione è passata da un pezzo, ma c'è sempre un po' di pane e miele. Poi ti foreremo l'orecchio e potrai portare il nostro segno distintivo. Questa notte presterai giuramento. Solo per un anno, la prima volta», la avvertì, «e poi, se vorrai, per altri tre; solo allora, dopo essere vissuta con noi per quattro anni, potrai decidere se rimanerci per il resto della vita o se ritornare indipendente, o se raggiungere la tua famiglia per sposarti».

«Mai!» esclamò Romilda, convinta.

«Be', faremo volare questo falco quando avrà messo le penne», rispose Janni, «ma per ora puoi prendere la spada con noi, e se potrai occuparti di falchi e di cavalli, sarai la benvenuta; la nostra vecchia domatrice di cavalli, Mhari, è morta di febbre polmonare quest'inverno e le donne che lavoravano con lei sono partite verso il sud con l'esercito. Nessuna delle ragazze attualmente presenti all'ostello è granché capace di cavalcare, tantomeno di addestrare un cavallo alla sella… tu sei in grado di farlo? Noi abbiamo quattro animali pronti per essere abituati alla sella, e altri ce ne sono nel nostro grande ostello di Thendara».

«L'ho sempre fatto, a Poggio del Falco…» disse Romilda, ma Janni alzò la mano per imporle il silenzio.

«Nessuna di noi ha un passato e una famiglia: abbiamo solo il nostro nome. Ti ho già avvertito, non sei né la *signora* né la *damigella MacAran*, tra noi», disse, e Romilda, rimproverata, tacque.

Be', in qualsiasi caso, io resto Romilda MacAran di Poggio del Falco. Non mi vantavo della mia nobiltà; volevo solo spiegarle perché so fare quel lavoro… non posso certo averlo imparato in una capanna dei monti! Ma se pensa che volessi vantarmi, non riuscirei a farle cambiare idea; perciò, pensi quello che vuole. Dopo essere giunta a questa grande verità, Romilda si sentì molto cinica e vissuta. Senza parlare, seguì Janni lungo il corridoio, fino a due grandi battenti.

Il suo rango deve essere molto elevato, anche se si rifiuta di parlarne, dato che ha accennato a quando danzava con Lyondri Hastur. Forse anche lei è stata rimproverata perché parlava del suo passato!

Fu una giornata lunga e impegnativa. Mangiò pane, miele e formaggio in cucina, venne inviata ad allenarsi alla lotta con un gruppo di ragazze – tutte più brave di lei: non capiva un singolo movimento di quelli che cercavano di insegnarle, e si sentì sciocca e goffa – e più tardi una donna di sessant'anni dalla faccia dura le diede una spada di legno, come quelle con cui giocavano i suoi fratelli da bambini, e cercò di insegnarle le mosse difensive fondamentali, ma Romilda pensò che non avrebbe imparato mai.

C'erano così tante donne nell'ostello – o, almeno, le parvero tante finché, in refettorio, non le contò e non scoprì che erano solo diciannove – che non riuscì a ricordare i loro nomi. Più tardi andò a fare amicizia con i cavalli delle scuderie, dove trovò anche il suo (fece meno fatica a ricordare i nomi degli animali) e dove scorse anche dei *chervine*.

Poi Jandria le forò le orecchie e vi infilò dei piccoli cerchietti d'oro. «In attesa che guariscano», disse. «Più tardi porterai l'emblema delle Sorelle, ma per ora devi continuare a girare gli anelli, in modo che i fori si cicatrizzino bene, e tre volte al giorno devi pulirli con acqua calda e polvere di spino».

Infine, di fronte a tutte le donne dell'ostello, Janni le fece ripetere il giuramento e tutto fu concluso. Fino al disgelo dell'anno seguente Romilda apparteneva alle Sorelle della Spada.

A quel punto, tutte si affollarono intorno a lei per farle domande, e Romilda rispose sommariamente, ricordando la proibizione di Janni di parlare del suo passato; le diedero una vecchia camicia da notte e la mandarono a dormire in una lunga stanza contenente una decina di letti, occupati da ragazze della sua età o poco più giovani. Le pareva di essersi appena addormentata quando venne destata dal suono di una campana, e dovette lavarsi la faccia e vestirsi in una stanza piena di donne che giravano seminude e litigavano per i turni alle catinelle.

Per la prima volta nella sua vita, Romilda si trovò in mezzo a donne più abili di lei. Le lezioni di lotta la confondevano e la spaventavano, e la loro insegnante le parve estremamente collerica e severa. Anche se un pomeriggio, quando Romilda era di servizio nelle cucine – ambiente in cui si trovava maggiormente a suo agio – la donna, che si chiamava Merinna, venne a chiederle del tè, e chiacchierò così gradevolmente con lei che Romilda cominciò a pensare che la severità fosse solo un trucco per convincerle a prestare attenzione.

Le lezioni di scherma erano più facili, perché Romilda, per qualche anno, aveva osservato quelle di Ruyven e si era allenata con lui: quando aveva otto o nove anni, suo padre si divertiva a vederle impugnare una spada, anche se più tardi le aveva vietato di guardare i fratelli e perfino di toccare una spada-giocattolo. Pian piano, il vecchio allenamento le ritornò in mente.

Ma tra i cavalli della scuderia si sentiva completamente a casa propria: faceva quel lavoro da quando era in grado di pulire una sella e di darle il grasso per renderla lucida.

Un giorno, mentre era intenta a lucidare una sella, sentì un gran baccano proveniente dalla strada, e una delle Sorelle più giovani corse a chiamarla.

«Oh, Romy, vieni a vedere… l'esercito reale sta sfilando in fondo alla strada e Merinna ci ha dato il permesso di andare a vedere! Carolus si dirigerà a sud non appena i passi saranno aperti!»

Romilda gettò via lo straccio e corse nella strada con Lillia e Marga. Si fermarono all'angolo e guardarono; la strada era piena di uomini e di cavalli, e due ali di folla inneggiavano a Carolus.

«È lui, sotto l'insegna azzurra e argento… Carolus, il re!» gridò qualcuno, e Romilda allungò il collo per vedere, ma scorse solo un uomo alto, dai capelli rossi e con un profilo ascetico che assomigliava un poco a quello di Carlos, prima che il vento gli sollevasse il mantello e lo nascondesse.

«Chi è quell'uomo alto e magro che gli cavalca accanto?» chiese qualcuno, e Romilda, che l'avrebbe riconosciuto anche al buio e voltato dall'altra parte, disse:

«Si chiama Orain, e ho sentito dire che è uno dei fratelli adottivi del re».

«Lo conosco», disse una delle ragazze. «È venuto a trovare Jandria, e qualcuno mi ha detto che sono parenti, ma non so se crederci».

Romilda guardò con distacco e con rimpianto gli uomini che sfilavano. Se una certa sera fosse andata a dormire nella scuderia, in quel momento si sarebbe trovata ancora con loro, al fianco di Orain, trattata come amico e come pari. Ma era troppo tardi per quei rimpianti. Si voltò verso le compagne e disse seccamente: «Torniamo dentro, finiamo il nostro lavoro. Di cavalli ne ho già visti abbastanza, e un re è un uomo come tutti gli altri, Hastur o non Hastur».

L'esercito, a quanto le dissero, si trasferiva in un'ampia pianura all'esterno di Caer Donn. Qualche giorno più tardi venne chiamata da Janni, e quando entrò nella grande sala in cui aveva incontrato per la prima volta la donna, vide nuovamente Orain, con Caryl al fianco.

Orain la salutò con un certo impaccio, ma Caryl corse subito ad abbracciarla.

«Oh, Romilda, come mi siete mancata! Ora che siete per tutti una donna, non dovrò più ricordarmi di trattarvi come un maschio!» disse.

«Nobile Carolus», disse Janni, con voce grave, e il ragazzo si rivolse rispettosamente a lei.

«Vi ascolto, magistra», disse, usando il più alto termine di cortesia per una donna di rango inferiore.

«Il Nobile Orain mi ha incaricato di scortarvi a Hali e di riportarvi, sotto salvacondotto, a vostro padre», disse, «e vi offro un'alternativa; sono pronta a trattarvi come uomo d'onore, e a chiedervi la vostra preferenza, invece di prendere la decisione per voi. Siete abbastanza adulto per ascoltarmi seriamente e per rispondermi con giudizio e poi mantenere la parola?»

Con la stessa espressione seria che Romilda gli aveva scorto sul viso quando cantava a Nevarsin, il ragazzo disse: «Lo sono, magistra».

«La cosa è semplice. Vi chiedo se vi devo trattare come un prigioniero e vi devo tenere sotto sorveglianza… e non prendete la cosa alla leggera: siamo donne, ma non vi permetteremo di fuggire».

«Non ne dubito, magistra», rispose lui, educatamente. «Una volta ho avuto una governante che era molto più severa degli insegnanti e dei monaci del monastero».

«Bene, allora», disse Janni. «Volete essere nostro prigioniero, oppure ci darete la parola d'onore di non tentare la fuga, per poter cavalcare al nostro fianco e per godervi il viaggio quanto più possibile? Il cammino non sarà agevole, e sarà più semplice poter cavalcare senza dovervi controllare ogni momento, giorno e notte, e legare dopo il tramonto. Sarò pronta ad accettare la vostra parola di Hastur, se mi darete la vostra parola d'onore».

Il ragazzo non rispose subito. Chiese: «Siete nemiche di mio padre?»

«Non particolarmente», disse Janni. «Di vostro padre, ragazzo, so solo quello che mi è riferito; ma sono nemica di Rakhal, e vostro padre è suo amico, e di conseguenza non mi fido di lui. Del resto, non gli ho chiesto la sua parola d'onore. Parlo con voi, Nobile Carolus, e non con lui».

Il ragazzo chiese: «Romilda verrà con noi?»

«Pensavo di affidarvi a lei, dato che avete già viaggiato insieme, se voi siete d'accordo, giovane signore».

Caryl sorrise e disse: «Mi piacerebbe viaggiare con Romilda. E sarò lieto di darvi la mia parola d'onore di non tentare la fuga. Del resto non potrei viaggiare negli Hellers da solo, sia come sia. Vi prometto, perciò, magistra, di essere ai vostri ordini finché non mi avrete riconsegnato a mio padre».

«Bene», disse Janni. «Accetto la vostra parola, e voi accettate la mia che vi tratterò come una delle mie sorelle. Mi date la mano, Nobile Carolus?»

Lui le tese la mano. Poi disse: «Non c'è bisogno che mi chiamiate *Nobile Carolus*, magistra. Quello è il nome del deposto sovrano, che è nemico di mio padre, anche se in realtà non è mio nemico. Io mi chiamo Caryl».

«Allora, chiamatemi Janni, Caryl», disse la donna, e finalmente sorrise. «Sarete nostro ospite, non nostro prigioniero. Romy, portalo nella stanza degli ospiti e accertati che abbia tutto ciò che gli occorre. Orain…» guardò il cugino, «partiremo domani, se il tempo lo permetterà».

«Grazie, cugina. E grazie anche a voi», aggiunse, rivolto a Romilda, e si chinò cerimoniosamente – come un uomo di corte, pensò lei – a baciarle la mano. Romilda pensò, con dolore, che pochi giorni prima l'avrebbe salutata con un rude abbraccio. All'improvviso, ardentemente, si augurò di non incontrarlo mai più.

Lasciarono Caer Donn l'indomani mattina, molto presto, ed erano in cammino da più di un'ora quando si alzò il sole, dietro un velo di nebbia. Caryl cavalcava un *chervine* che gli aveva procurato Jandria, a fianco del cavallo di Romilda; erano accompagnati da sei Sorelle che conducevano una fila di dodici buoni cavalli destinati, dissero, all'esercito del sud. Non spiegarono a quale esercito, e Romilda si guardò bene dal chiederlo.

Era bello cavalcare di nuovo alla luce del sole, senza il freddo e le tempeste del loro precedente viaggio attraverso gli Hellers. Fecero sosta a mezzogiorno per dare da mangiare ai cavalli e per riposare, poi proseguirono. Nel tardo pomeriggio montarono il campo, e, per ordine di Jandria, venne scaricato uno dei cavalli da soma e due donne prepararono il fuoco. Jandria chiamò Romilda.

«Aiutami a montare la tenda…»

Romilda non aveva idea di come si facesse, ma tirò le corde e piantò i chiodi come le veniva ordinato; entro pochi minuti fu rizzato un ampio padiglione di tela impermeabile. Prepararono i giacigli per la notte: sotto la grande tenda, non c'era pericolo che il vento della sera spegnesse il fuoco o raffreddasse la cena. Prepararono una polenta, accompagnata da cipolle fritte nel grasso e da alcuni galli selvatici arrosto, e le donne mangiarono dentro piatti di legno che provenivano dallo stesso sacco da cui era uscita la tenda.

«Qui è davvero bello», disse Caryl, con ammirazione. «Gli uomini non montano mai un accampamento così comodo».

Janni rise. «Non c'è niente che vieti loro di farlo», disse. «Sono in grado di cacciare e di cucinare esattamente come lo siamo noi: se tu glielo chiedessi, te lo direbbero anche loro. Ma forse ritengono poco virile aspirare alla comodità quando si è in viaggio, e si rallegrano della loro vita dura perché così si sentono forti e robusti. Quanto a me, io non mi diverto a dormire sotto la pioggia e non mi vergogno di ammettere che preferisco le comodità».

«Neanch'io», disse Caryl, terminando di rosicchiare un osso. «Qui si sta davvero bene. Grazie, Janni».

Una delle donne, che Romilda conosceva solo di vista e che si chiamava Lauria, prese dal suo sacco una piccola arpa e cominciò a suonare. Le donne cantarono ballate di quei monti, per un'oretta, e Caryl le ascoltò con interesse, ma dopo qualche tempo cominciò a sbadigliare.

Janni disse a Romilda: «Per piacere, vuoi metterlo a letto?»

«Certo», disse Romilda, e cominciò a togliergli gli stivali. Il ragazzo protestò, fregandosi gli occhi, e Lauria disse:

«Lascia che lo faccia lui, Romy! Janni, perché una sorella deve fare da serva a questo giovane, che è nostro prigioniero? Noi non siamo né sudditi né servitori degli Hastur!»

«È solo un ragazzo», disse Jandria, conciliante, «e ci pagano bene per accompagnarlo».

«Comunque, le Sorelle non sono schiave di nessun uomo», brontolò Lauria. «Mi meraviglio che tu, Janni, per denaro abbia accettato di accompagnare un ragazzo sulle montagne…»

«Ragazzo o ragazza, non può viaggiare da solo», disse Jandria, «e non deve venire coinvolto nelle lotte dei suoi parenti. Del resto, Romilda non ha niente in contrario a prendersi cura di lui…»

«Non ne dubito», disse una delle ragazze che Romilda non conosceva, in tono ironico. «Sarà una di quelle donne che ritengono loro dovere dedicare la vita a qualche uomo, mani e piedi… la vergogna del suo orecchino…»

«Lo aiuto perché ha sonno e non riuscirebbe a togliersi gli stivali da solo», esclamò Romilda, con irritazione, «e perché ha l'età del mio fratellino! Non ti prenderesti cura dei fratellini più piccoli, se tu ne avessi, o ti consideri troppo superiore per occuparti di altri che di te stessa? Se il santo Portatore di Pesi ha potuto trasportare sulle spalle il Mondo Bambino, per fargli attraversare il Fiume della Vita, perché non dovrei prendermi cura di un bambino a me affidato?»

«Oh, una cristiana», disse una delle ragazze più giovani, in tono sprezzante. «E reciti il Credo di Castità tutte le sere prima di coricarti, Romy?»

Romilda stava già per darle una risposta offensiva – lei rispettava gli dei delle altre: potevano evitare di ironizzare sulla sua religione – ma, nel vedere che Jandria aveva aggrottato la fronte, si limitò a dire: «Non voglio litigare con nessuno». Voltò la schiena alle ragazze e andò a stendere le coperte di Caryl.

«Dobbiamo tollerare che un maschio dorma nella nostra stessa tenda?» chiese con ira la ragazza che aveva protestato. «Questa è una tenda per sole donne».

«Oh, smettila, Mhari, il ragazzo non può dormire sotto la pioggia con i cavalli», disse Jandria, seccata. «Le leggi delle Sorelle devono essere applicate con un po' di buon senso, e il ragazzo è poco più di un bambino! Cosa pensi, che s'intrufoli sotto le nostre coperte per venire a violentarci?»

«È questione di principio», disse Mhari, ostinata. «Perché il marmocchio è un Hastur, dobbiamo lasciarlo entrare in un luogo delle Sorelle? Protesterei anche se avesse solo due anni!»

«Allora, ti auguro di non avere mai il cattivo gusto di dare alla luce un figlio invece di una figlia», disse Jandria, in tono scherzoso. «Perché in tal caso, per principio, ti rifiuteresti di allattarlo? Dormi tranquilla, Mhari; il ragazzo starà tra me e Romilda. Penseremo noi a salvaguardare la tua virtù».

Caryl aprì la bocca; Romilda gli diede di gomito per farlo stare zitto e lui tacque, ma la cosa era abbastanza chiara: il ragazzo doveva fare uno sforzo per non ridere. Anche a lei tutto l'accaduto sembrava un po' ridicolo, ma pensò che le Sorelle avessero le loro leggi e i loro principi, così come li avevano i monaci di Nevarsin. Si stese accanto a Caryl e si addormentò.

Sognò di volare con Preciosa, sulle verdi colline della sua terra. Quando si destò, si accorse di avere un nodo alla gola e di pensare ancora alla lunga valle che si scorgeva da Poggio del Falco. Avrebbe mai rivisto la sua casa, i fratelli e la sorella? Che cosa avevano a che spartire con una donna guerriera? Le facevano male le orecchie, dove gliele avevano forate. Sentiva la mancanza di Orain, di Carlos e perfino di Alaric, nonostante la sua maleducazione. Fino a quel momento non si era fatta alcuna amica tra quelle donne, eppure aveva promesso di rimanere con loro per un anno. Ascoltò il suono del respiro di Caryl e quello delle donne che condividevano con lei la tenda. Non si era mai sentita così sola, neppure quando era fuggita dalla casa di Rory.

Cavalcando verso sud per cinque giorni, giunsero al fiume Kadarin, tradizionale barriera tra le pianure e le prime propaggini degli Hellers. Romilda aveva l'impressione che il passaggio da una regione all'altra meritasse di essere solennizzato in qualche modo, ma per Jandria era solo un fiume da attraversare, e passarono in fretta, servendosi di un guado dove l'acqua bagnò a malapena gli zoccoli ai cavalli. Laggiù le colline erano piuttosto basse: presto la compagnia si trovò su un'ampia pianura. Caryl era raggiante; per tutto il viaggio era stato allegro, e adesso era preso da una sorta di frenesia. Romilda pensò che fosse lieto di ritornare a casa, nonché della lunga vacanza che gli aveva interrotto gli studi.

Ma Romilda si sentiva a disagio, senza montagne che la circondassero; le pareva di essere troppo visibile e continuava a guardare verso l'alto, per timore che qualche uccello da preda piombasse su di lei a ghermirla. Sapeva che si trattava di timori ridicoli, ma continuava a guardarsi attorno con inquietudine. Alla fine, Caryl se ne accorse con il suo *potere*.

«Che cosa avete, Romy? Perché continuate a guardare il cielo?»

Lei, in realtà, non aveva una vera e propria spiegazione. Cercò di non rispondere.

«Mi sento a disagio, senza montagne attorno a me… sono sempre vissuta sui monti, e qui mi sento nuda e vulnerabile…» Cercò di ridere, e sollevò di nuovo gli occhi al cielo.

In alto, ai limiti del suo campo visivo, si scorgeva un puntino scuro. Romilda cercò di non pensarci e tornò ad abbassare lo sguardo sull'erba.

«Che falchi avete in queste pianure?» chiese.

«Mio padre e i suoi amici hanno dei falchi selvatici», rispose il ragazzo. «Li conoscete? Ce ne sono, nei monti al di là del fiume, o laggiù si trovano solo quei brutti uccelli-sentinella?»

«Io ho un falco selvatico», disse Romilda. «Una volta ne ho addestrato uno…» e si guardò attorno, inquieta, e si sentì prudere la pelle.

«Davvero? Voi, una ragazza…»

Anche se erano state dette con innocenza, quelle parole riaprirono una vecchia ferita. «Perché non dovrei essere in grado di farlo?» gli chiese, con ira. «Mi sembri mio padre: secondo lui, essendo nata per portare le gonne, non dovevo avere né intelligenza né alcuna capacità!»

«Non intendevo offendervi, Romy», disse Caryl, con una gentilezza che lo faceva sembrare più vecchio dei suoi anni. «Ho conosciuto poche ragazze, tranne mia sorella, che morirebbe di paura se dovesse toccare un falco. Ma se voi siete in grado di addestrare gli uccelli-sentinella, e di calmare un uccello-spettro come abbiamo fatto insieme, ad addomesticare un falco non dovreste incontrare difficoltà». La guardò con attenzione. «Di che cosa avete paura, Romy?»

«No, non è paura», disse lei, imbarazzata. «Solo… ho l'impressione che qualcuno mi sorvegli», disse. Poi, pensando di avere detto una sciocchezza, aggiunse, per difendersi: «Forse è solo perché il territorio è così piatto… mi sento esposta…» E di nuovo tornò a guardare il punto, ai confini della sua visione, dove volava una minuscola macchia scura… *Sono davvero sorvegliata*!

«È una sensazione abbastanza comune», disse Jandria, accostandosi a loro. «La prima volta che mi sono spinta sulle montagne, avevo l’impressione che si chiudessero su di me mentre dormivo, o mi si spostassero sotto i piedi. Adesso mi sono abituata, ma quando ritorno nelle pianure ho l’impressione che mi sia stato tolto dalle spalle un grande peso. Penso che sia questo, più che qualsiasi differenza di sovrani o di costumi, a distinguere gli uomini delle pianure da quelli delle montagne; anche Orain una volta mi ha detto che quando era lontano dai suoi monti si sentiva nudo e vulnerabile sotto il cielo aperto…»

Romilda aveva quasi l’impressione di ascoltarlo dalla voce di Orain, nel suo tono gentile e leggermente ironico. Sentiva ancora la sua mancanza, quella del suo cameratismo: in quel gruppo di donne, Romilda si sentiva fuori posto come un pesce su un albero! La voce stessa delle sue compagne le dava fastidio, e a volte pensava che, nonostante la loro abilità con la spada e con i cavalli, fossero uguali a sua sorella Mallina: sciocche e di mentalità ristretta. Solo Janni non condivideva la limitatezza di vedute che Romilda aveva sempre trovato nelle altre donne. Forse perché Janni era simile a Orain, diversa dalle altre? Romilda non lo sapeva, e quando ci pensava si rattristava.

Eppure, si disse con irritazione, *quaranta giorni fa dicevo che la compagnia degli uomini mi piaceva ancor meno di quella delle donne. Non sono mai soddisfatta? Perché non riesco ad accontentarmi di quello che ho? Se sono destinata a essere un’eterna scontenta, allora tanto valeva che rimanessi a casa e sposassi il Nobile Garris, e fossi insoddisfatta nel lusso, fra le cose che mi sono familiari*!

Sentì nella mente il tocco delicato, interrogativo, del *potere* del ragazzo; come se Caryl le chiedesse che cosa aveva. Trasse un sospiro e gli sorrise, dicendo: «Facciamo una corsa fino all’altra estremità del prato? I nostri cavalli sono della stessa forza, e perciò si vedrà chi è più bravo a cavalcare!»

Partirono fianco a fianco, così in fretta che Romilda dovette dedicare tutta la sua attenzione a non cadere di sella e non ebbe più il tempo di pensare ai suoi crucci. Quando raggiunse il traguardo, precedeva Caryl di una buona lunghezza, ma Janni, che li aveva seguiti a un’andatura più lenta, li sgridò entrambi, imparzialmente: non conoscevano il terreno, avevano corso il rischio di azzoppare il cavallo su qualche pietra invisibile in mezzo all’erba, o nella tana di qualche piccolo animale!

Ma quella sera, mentre montavano il campo – le giornate cominciavano ad allungarsi: adesso, quando preparavano il pasto c’era ancora luce -, Romilda provò di nuovo la netta sensazione di essere osservata, come se fosse un piccolo animale, una preda che si nascondeva agli occhi del falco: osservò il cielo che si andava oscurando, ma non riuscì a scorgere nulla. Poi, incredula, provò un senso di volo, di contatto, che conosceva bene. Senza rendersene conto, alzò il braccio, sentì il familiare frullo d'ali, la stretta degli artigli.

«Preciosa!» singhiozzò a voce alta. Scorse le penne azzurre e lucide, gli occhi acuti, e fu presa dall'antico senso di essere tutt'uno con il falco. Incredibilmente, Preciosa l'aveva in qualche modo trovata quando era uscita dalla regione dei ghiacci, e l'aveva seguita lungo le montagne e le pianure sconosciute.

Era in perfette condizioni, con le piume lucide, ben nutrita. Ovvio. In quelle pianure c'erano più animali da cacciare che nei Monti Kilghard dove era nata. Una muta soddisfazione corse tra loro per molti lunghi istanti.

«Guardate!» esclamò una delle ragazze, spezzando l'incanto. «Da dove arriva quel falco? Dev'essere stregato!»

Romilda trasse un lungo respiro. Disse a Caryl, che la fissava in silenzio, rapito: «È il mio falcone. Chissà come, mi ha seguito fin qui, così lontano da casa…» e dovette interrompersi perché stava piangendo e non riusciva più a parlare.

Turbata dalla sua emozione, Preciosa batté le ali, cercando di tenersi in equilibrio; poi si levò in volo e si posò sul ramo di un albero poco lontano. Di lì rimase a osservarli senza dare segno di paura.

Mhari chiese: «È il tuo falco… quello che hai addestrato?» e Jandria disse, a bassa voce:

«Mi hai detto che tuo padre te l'ha tolto, e l'ha regalato a tuo fratello…»

A fatica, Romilda controllò la voce. Disse: «Credo che mio fratello Darren abbia scoperto ben presto che Preciosa non era disposta a lasciarsi regalare da mio padre…»

Guardò, in mezzo alle lacrime, il ramo dove Preciosa era posata, immobile come un falco dipinto su un ramo dipinto, e di nuovo si sentì sfiorare la mente dal filo del rapporto. Laggiù, tra donne estranee in un paese straniero, dopo essersi lasciata alle spalle tutto ciò che conosceva e dopo essere giunta sull'altra sponda di un fiume sconosciuto, nel guardare il falco e nel sentire il tocco a lei familiare si rese conto di non essere più sola.

◆

CAPITOLO 12
LYONDRI

Cavalcarono ancora per tre giorni e si trovarono in una regione temperata, di basse, verdi colline, dove non spirava la minima aria di neve. Romilda pensò che avrebbe ricordato per tutta la vita quel primo viaggio attraverso la Piana di Valeron – il nome le era stato detto da Caryl – verde e fertile. Ai lati della strada spuntavano fiori selvatici, rossi e azzurri, argentei e dorati, e l'aria dava una dolce, sottile euforia.

Caryl era al settimo cielo, e indicava a Romilda i punti salienti del territorio da loro attraversato. «Non mi aspettavo di ritornare a casa fino al solstizio d'estate del prossimo anno! Oh, sono così contento di esserci!»

«E tuo padre ti ha tolto a questo paese caldo e accogliente per mandarti fra le nevi di Nevarsin? Deve essere davvero un buon cristiano».

Caryl scosse la testa, e in quel momento parve distaccato, chiuso, adulto. Disse tranquillamente: «Io servo il Signore della Luce, come si addice a un Hastur».

Perché mai, allora… Romilda stava per rivolgergli la domanda, ma si ricordò di non criticare il padre davanti al figlio. Il ragazzo, però, gliela lesse nella mente.

«I cristiani di Nevarsin sono persone dotte, e buone», disse infine. «Da quando esistono i Cento Regni, nelle pianure ci sono guerra e caos, e vi si può imparare davvero poco; mio padre voleva che studiassi in pace, lontano dalla guerra e al sicuro dalle faide che affliggono gli Hastur. Non condivide la fede dei Fratelli, ma rispetta la loro religione e li onora come uomini di pace».

Poi il ragazzo tacque, e Romilda, non volendo rompere quel silenzio, continuò a cavalcare, pensierosa. Quali scene di guerra e di violenza aveva visto Caryl in quelle pianure, lontano dai monti che – come le mura di una fortezza – proteggevano i loro abitanti? Ora aveva l'impressione che la pianura da loro attraversata fosse cosparsa di sangue, e che la terra stessa piangesse per l'uccisione degli innocenti e la distruzione delle messi. Rabbrividì, e all'improvviso la scena scomparve: solo allora capì di essere entrata nella mente del giovane Hastur.

Suo padre ha fatto davvero bene a mandarlo nella serenità della Città delle Nevi; un periodo di riposo, di convalescenza, in cui guarire le ferite di un bambino sensibile, dotato di Potere, cosciente di tutti gli orrori della guerra. Con un'improvvisa nostalgia di casa, Romilda si rallegrò della pace conosciuta nella sua infanzia, e dell'ostinazione con cui MacAran si era sempre voluto isolare dalle varie fazioni. Come diceva suo padre? *Che il loro dio Zandru si prenda tutt'e due i contendenti*…

Oh, padre, potrò mai rivederti?

Guardò Caryl per trarre da lui un po' di serenità, ma il ragazzo era chiuso nei suoi pensieri, isolato dal mondo nel tentativo di allontanare da sé le sue visioni. *Sono arrivata a questo*? si chiese allora Romilda. *A rivolgermi a un ragazzo di dodici anni per farmi consolare dei dispiaceri che mi sono volontariamente procurata*? Si chiese se anche i loro compagni fossero come lei e Caryl, chiusi in se stessi e occupati a portare un proprio incomunicabile fardello.

Ma non riusciva a sopportare la tristezza che compariva sul viso del fanciullo. Lei era una donna adulta e poteva portare la sua parte dei pesi del mondo, ma lui era ancora quasi un bambino. Perciò gli chiese con gentilezza: «Vuoi che chiami Preciosa e la faccia cavalcare con te? Ho l'impressione che sia un po' sola…» e quando fischiò al falco e lo posò sulla sella di Caryl, vide ritornare il sorriso sul volto del giovane Hastur: era di nuovo un ragazzo che guardava con piacere il falco che aveva davanti a sé.

«Quando la guerra sarà finita, Romy, e il paese sarà di nuovo in pace, verrete a farmi da mastro falconiere, e mi insegnerete ad addestrare i falchi? Oh, una ragazza non può essere *mastro* falconiere, vero? Allora, sarete la mia Donna del Falco, un giorno?»

Lei rispose gentilmente: «Non so dove saremo, quando la guerra sarà finita, Caryl. Sarei lieta di insegnarti quello che so dei falchi, ma ricorda che gran parte delle mie conoscenze non possono essere insegnate a parole. Devi trovarle in qualche parte dentro di te, nel tuo cuore e nel tuo *potere*, per conoscere gli uccelli e per amarli e per capirli».

E trovò facile pensare che quel ragazzo saggio, con la sua sensibilità verso gli uomini e gli animali, con la serietà dei monaci fra cui era cresciuto e con il suo fascino di Hastur, potesse un giorno essere re. Per un momento le parve di scorgergli sulla testa la corona… ma si cancellò dalla mente quella visione. Aveva imparato presto, rifletté, a servirsi del suo *potere*, o a escluderlo.

Si chiese se suo padre aveva fatto come lei, e aveva escluso da sé tutte le forme di *potere* che non gli servivano per addestrare i cavalli. E lei sarebbe riuscita a possederlo… o a rinunciarvi, ormai? Era un dono terribile, e portava con sé anche dolori. Non c'era da stupirsi che sulle montagne si parlasse di persone che impazzivano, quando si affacciava in loro il *potere*.

E Caryl, come poteva divenire re? Suo padre non era re, ma consigliere di Rakhal, con giuramento di obbedienza a lui, e indipendentemente dal fatto che la guerra fosse vinta da Rakhal o da Carolus, il re non sarebbe stato Lyondri Hastur. O questi avrebbe tradito Rakhal come aveva già tradito Carolus, per ambizione di fondare una propria dinastia?

«Romilda… Romy! Vi siete addormentata?» chiese allegramente Caryl, interrompendo le sue riflessioni. «Posso cercare di far predare il falcone per me? Dovremmo prendere qualcosa per cena, non vi pare?»

Romilda gli sorrise.

«Se Preciosa è disposta a cacciare per te, falla pure volare», gli disse, «ma non so se voglia predare anche per altri, oltre che per me. Prima, però, dovresti chiedere alla Nobile Jandria se abbiamo bisogno di uccelli per cena; è lei che comanda, qui, non io».

«Mi dispiace», disse Caryl, a cui in realtà la cosa non dispiaceva affatto: quelle parole erano una pura formalità. «Ma mi riesce difficile ricordare che è una nobildonna, e non mi viene in mente di rivolgermi a lei, mentre quando sono con voi ho sempre in mente che siete un Hastur».

«No, non lo sono», disse Romilda, «e Janni, se non lo sai, è cugina del Nobile Orain, e il suo sangue è nobile come il mio».

All'improvviso, Caryl parve atterrito. «Avrei preferito non saperlo», disse, «perché questo significa che è uno dei grandi nemici di mio padre, e non voglio che lui le faccia del male…»

Romilda si pentì di averglielo detto: il fanciullo sembrava angosciato. Si affrettò a rispondergli: «Il rango non ha alcuna importanza, tra le Sorelle, e Jandria ha rinunciato ai privilegi della sua nobile nascita. Al pari di me, Caryl».

Il giovane parve più sollevato, anche se Romilda non ne comprese bene la ragione.

«Chiederò a Jandria se abbiamo bisogno di cacciagione», disse la ragazza, «e potrai far volare Preciosa se sarà disposta a predare al tuo comando; certo Jandria non avrà niente in contrario, se tu vorrai per cena un galletto, a meno che non chieda a noi di spennarlo e di cucinarlo!»

«Posso farlo da solo!» esclamò Caryl, con orgoglio, e poi aggiunse, a bassa voce: «Se voi mi insegnerete». Risero tutti e due.

«Allora, ti aiuterò a cuocere un galletto se tu me ne darai un pezzo», disse Romilda. «D'accordo?»

Tre giorni più tardi, nel tardo pomeriggio, giunsero in vista di un lago chiuso in una valle tra i monti e Caryl indicò una grande costruzione, situata all'estremità opposta del lago.

«Hali, e là in fondo c'è il castello di mio padre».

Romilda pensò che sembrava più un palazzo che una fortezza, ma non fece commenti. Il ragazzo aggiunse: «Sarò lieto di rivedere mio padre, e mia madre», e Romilda si chiese se anche il padre fosse lieto di rivedere il figlio, strappato alla tranquillità di Nevarsin dove l'aveva inviato, e tenuto in ostaggio dai seguaci del suo peggior nemico. Ma non disse niente. Quel mattino, volando con gli occhi di Preciosa, aveva scorto i grandi eserciti che si erano radunati sulla vasta Piana di Valeron e che ora si muovevano verso il confine. Presto la guerra avrebbe di nuovo colpito le verdi pianure.

Per tutto il giorno attraversarono una regione distrutta dalla guerra: le fattorie erano ridotte a mucchi di rovine, le grandi torri di pietra a cumuli di sassi, come se un mostruoso terremoto le avesse abbattute dalle fondamenta; quale esercito, quale orrenda arma aveva potuto tanto? Una volta dovettero cambiare strada, perché, nel giungere in cima a un'altura, scorsero nella valle davanti a loro un villaggio distrutto.

Su tutta la zona regnava uno strano silenzio, e anche se le case non avevano subito danni e parevano serene e pacifiche, dai comignoli non si levava un filo di fumo, non si udivano scalpitii di cavalli, né voci di bambini al gioco, colpi di martello del fabbro, canti delle donne intente a tessere o a lavare i panni. Sul villaggio gravava un lugubre silenzio, e Romilda vi scorse una debole luminosità verdognola, come se le case fossero immerse in un orribile miasma, una nebbia mortale e quasi tangibile. Senza bisogno che glielo dicessero, la ragazza capì che quella nebbia, durante la notte, emanava un lucore sovrannaturale.

Mentre guardava, scorse la figura sottile e affamata di un animale da preda entrare silenziosamente nel villaggio; pochi istanti più tardi, l'animale prese a muoversi sempre più lentamente e alla fine cadde a terra, senza un lamento, e non si mosse più.

Jandria disse: «La polvere che scioglie le ossa. Nei punti dove quella polvere viene sparsa dall'aria, muore la terra, muoiono le stesse case; se dovessimo scendere laggiù, finiremmo come quel gatto selvatico. Allontaniamoci, questa strada è chiusa come se fosse guardata da un nido di draghi; anzi, ancor di più, perché in qualche modo potremmo combattere contro i draghi, ma da quella polvere non c'è scampo, e per anni questa terra sarà maledetta e anche le bestie della vicina foresta nasceranno deformi. Una volta ho visto un leone di montagna con quattro occhi e un daino con le dita al posto degli zoccoli. Innaturale!» Con un brivido, fece voltare il cavallo. «Teniamoci il più lontano possibile da questo luogo! Non voglio che mi cadano i denti e i capelli, e che il sangue mi diventi acqua nelle vene!»

Per aggirare la zona avvelenata dovettero allungare di un paio di giorni il viaggio, e Jandria avvertì Romilda di non lasciar volare Preciosa.

«Se dovesse mangiare una preda avvelenata da quella polvere di guerra, morirebbe con grandi sofferenze; e se la mangiassimo noi, perderemmo i capelli e i denti, se non di peggio. La maledizione di quella sostanza venefica resiste a lungo nella zona colpita, e si diffonde nel corpo dei predatori e degli innocui animali che si trovano a passare sul terreno contaminato. Meglio far digiunare il falco un paio di giorni che rischiare che cacci vicino a quel luogo».

E così, per due giorni, Romilda portò Preciosa sulla sella e, anche se si era ripromessa di lasciarla sempre libera, preferì legarla con i geti.

Non oso lasciarti volare, per paura che tu mangi cibo capace di ucciderti. Cercò di trasmettere al falco un'immagine comprensibile, di animali che emettevano quella luce mortale e avvelenata, e anche se non fu certa che Preciosa l'avesse capita, vide che il falco non si opponeva ai legami e che rimaneva per tutto il tempo con la testa sotto l'ala, anche se con il passare del tempo divenne sempre più affamato.

Infine lasciarono la zona pericolosa, ma Jandria disse alle donne di avvertirla immediatamente, se avessero cominciato a perdere i capelli. Era convinta di essersi tenuta a distanza di sicurezza: «Ma nessuno può esserne certo, quando si tratta di quella polvere mortale», avvertì le compagne, e continuò a cavalcare a denti stretti. Una volta disse a Romilda: «Orain è vissuto per vari anni in quel villaggio. E ora nessuno ci potrà più abitare, per una generazione e più. Maledetto Lyondri e le sue armi diaboliche!»

Romilda lanciò una rapida occhiata a Caryl, ma il ragazzo non aveva ascoltato, o aveva fatto finta di non ascoltare. Che pesante fardello doveva portare quel giovane!

Quella sera si accamparono presto; mentre le donne preparavano la tenda, Jandria chiamò in disparte Romilda.

«Vieni con me, ho bisogno di parlarti. No, Caryl, tu no», aggiunse, e il fanciullo si allontanò come un cane bastonato. Jandria condusse Romilda a una certa distanza dall'accampamento e le indicò di sedersi sull'erba.

«Perdi i capelli, ti ballano i denti?»

Romilda le sorrise per farle vedere i denti, e si tirò i corti capelli per mostrarle che non li perdeva. «No, Janni», disse.

L'altra donna trasse un respiro di sollievo. «Evanda sia lodata», disse, «che ha protetto le sue figlie. Questa mattina ho trovato alcuni capelli sul pettine, ma si vede che è l'età. Ho temuto che fossimo passate troppo vicino a quel luogo maledetto. Che follia è mai quella di distruggere la terra dei propri vassalli? Oh, certo, anch'io sono stata in guerra, e capisco che si possano bruciare i raccolti – anche se non mi piace uccidere gli umili per le guerre dei potenti – ma il raccolto può ricrescere quando ritorna la pace. Distruggere invece la terra stessa, in modo che rimanga sterile per una generazione? Forse sono troppo delicata per un guerriero», disse, e tacque per qualche istante. Poi chiese: «Il tuo prigioniero ti ha dato qualche problema?»

«No», disse Romilda. «È lieto di fare ritorno a casa, ma ha sempre tenuto scrupolosamente fede alla propria parola».

«Ne avevo l'impressione, ma sono lieta di sentirtelo dire», osservò Jandria. Si slacciò la semplice fibbia d'argento del mantello e si tolse il cappuccio. Aveva un'aria stanca e preoccupata.

Romilda le disse, con simpatia: «Sei stanca, Janni. Lascia che faccia io la tua parte di lavoro, e riposati un po' nella tenda. Penserò io a portarti la cena».

Jandria sorrise. «Quel che mi pesa non è la stanchezza, Romilda; sono abituata ai viaggi e alla vita dell'accampamento, ho dormito senza lamentarmi in posti assai peggiori. Sono preoccupata perché il buon senso mi suggerisce una cosa, mentre l'onore me ne richiede un'altra».

Romilda si chiese che preoccupazioni avesse Jandria, e lei le sorrise e le prese una mano. Disse: «Il giovane Carolus è stato affidato a me, e dovrei essere io a consegnarlo a suo padre. Eppure, pensavo di affidare a te la missione di accompagnare il ragazzo entro le mura della città di Hali, fino a riconsegnarlo al signore Hastur».

A quelle parole, Romilda pensò che avrebbe avuto occasione di vedere la grande città delle pianure; e che avrebbe provato un grande dispiacere nel separarsi da Caryl. Solo dopo qualche istante comprese che, accompagnando il ragazzo, avrebbe dovuto incontrare la "grande canaglia", Lyondri Hastur.

«Perché proprio io, Janni?»

La donna sospirò. «Perché conosci l'etichetta di corte e i modi di una Grande Casa», disse. «Nel dirlo mi sembra di tradire le Sorelle, dato che ho giurato di rinunciare per sempre a qualsiasi considerazione di rango. Mhari, Reba, Shaya… sono brave ragazze, ma sanno solo comportarsi come gli è stato insegnato nelle fattorie dei loro genitori e non posso affidare loro una missione delicata, che richiede diplomazia. Inoltre, c'è dell'altro, che riguarda la nostra sicurezza».

Si sforzò di sorridere. «Non pensare a quello che ho detto a Orain: Lyondri Hastur mi riconoscerebbe anche se mi travestissi da uccello-spettro e facessi la danza dell'Uomo Selvatico nel Vento Fantasma! Non ho voglia di finire con la corda al collo. Carolus e Orain erano tra le persone a cui Lyondri era più affezionato, e adesso sono quelle a cui dà la caccia con maggiore determinazione. Carolus, Orain, Lyondri e io… siamo cresciuti insieme». S'interruppe e trasse un profondo sospiro.

«Orain», riprese poi, «non lo sa; lui non ha mai voluto sapere quel che avveniva tra maschi e femmine, e ignora che… oh, al diavolo!» sbottò, «perché mi devo vergognare di dire che io e Lyondri siamo stati insieme più di una volta, ancor prima che io fossi pienamente donna? Ora che mi sono staccata da lui per unirmi ai miei familiari, credo che proverebbe una grande soddisfazione ad appendermi a una corda, visto che la mia morte darebbe un dispiacere a Carolus e al suo uomo di fiducia! E io non ho il coraggio di rivederlo… che Avarra mi aiuti, ma non posso fare a meno di amarlo ancora, quasi quanto lo odio!» Deglutì e chinò la testa, tenendo stretta la mano della ragazza. «Perciò, ora sai perché ho tanta paura di incontrarlo, nonostante la sua promessa di salvacondotto… potrebbe volermi imprigionare a causa del nostro vecchio amore, non so…»

«Non occorre, Janni», disse Romilda, sentendo il dolore della donna. «Sono lieta di andare io? È meglio che tu non corra rischi».

«In te… lo capisci, Romilda?… Lyondri e Rakhal vedranno solo una sconosciuta, e una persona a cui Caryl è affezionato, una persona che si è presa cura di lui; sanno che sei un'inviata delle Sorelle, e non un emissario di Carolus. Sia chiaro, Romilda, correrai dei rischi: forse Lyondri non onorerà la sua promessa di assicurare salva la vita a chi gli riporta il figlio; ma rischi solo la prigione. Lyondri *potrebbe* ucciderti; ma non si lascerebbe certamente sfuggire l'occasione di vendicarsi di me».

Per lei un rischio, per Jandria la morte certa? Romilda ebbe un istante di esitazione, e l'altra donna disse con voce stanca: «Non posso ordinarti di svolgere questa missione, Romilda. Posso solo chiedertelo come un favore. Infatti non posso inviare Caryl in città da solo; ho promesso di consegnarlo nelle mani di suo padre».

«Pensavo che Lyondri avesse assicurato un salvacondotto…»

«Oh, certo», disse Jandria. «Ma la parola di Lyondri vale solo finché non trova più conveniente infrangerla… e lo trova sempre». Si coprì la faccia con la mani.

Romilda era spaventata, le tremavano le ginocchia. Ma le Sorelle l'avevano accolta quando era rimasta sola, l'avevano protetta, le avevano dato amicizia. Non poteva rifiutarsi. E aveva prestato giuramento. Disse, stringendo la mano a Jandria: «Andrò io, sorella. Fidati di me».

Prima di entrare in città, Caryl si lavò accuratamente al fiume, si fece prestare il pettine da una delle donne e si pettinò e si tagliò le unghie. Poi prese dalla bisaccia i suoi vestiti, alquanto malconci: negli ultimi giorni si era fatto prestare dalle ragazze qualcuno dei loro abiti di ricambio, per poter lavare i suoi e indossarli puliti in occasione del suo ritorno a corte, anche se non erano certo l'abbigliamento adatto a un principe.

Disse con dispiacere: «Mio padre mi aveva mandato un vestito nuovo per il solstizio, e l'ho dovuto lasciare al monastero quando siamo partiti così all'improvviso. Be', non possiamo farci niente, e questo è il migliore che ho».

«Posso tagliarti i capelli, se vuoi», gli propose Romilda, e gli accorciò i capelli ondulati, poi glieli spazzolò fino a farli luccicare. Il ragazzo rise e le disse che non era un cavallo da strigliare, ma poi si specchiò con soddisfazione nell'acqua del fiume.

«Almeno ho di nuovo un'aria da gentiluomo: non mi piace essere trasandato come un briccone», disse. «Magistra Jandria, non venite con noi? Mio padre non può certo essere in collera con una persona che è stata così gentile con suo figlio».

Jandria scosse la testa. «Tra Lyondri e me c'è una vecchia ruggine che risale a quando tu non eri ancora nato, a prima ancora che Rakhal fosse tentato di impadronirsi del trono, ragazzo mio; preferisco non farmi vedere da lui. Ti condurrà Romilda».

«Sarò lieto di cavalcare con Romilda», disse Caryl, «e sono certo che mio padre le saprà dimostrare la sua gratitudine».

«Nel nome di tutti gli dei degli Hastur, ragazzo mio, ce lo auguriamo tutti», disse Jandria. Poi, quando Caryl le fece il baciamano alla maniera delle Grandi Case, lei gli afferrò le dita. «Gli dei cavalchino con te, ragazzo mio, e proteggano te e Romy».

Solo Romilda, vedendo la tensione dell'altra donna, capì quel che Jandria pensava realmente: *Gli dei ti proteggano, ragazza mia, e che tu possa uscire sana e salva dalle mani di Lyondri Hastur*.

Romilda montò in sella. Con una nitidezza che conosceva solo quando era in rapporto con il suo falcone e vedeva attraverso il *potere* e non attraverso gli occhi, osservò il cielo pallido e senza nubi, la tenda delle Sorelle; sentì i colpi delle spade di legno che Mhari e Lauria usavano per esercitarsi, vide altre due donne che eseguivano lentamente la serie di movimenti che servivano per allenarsi alla lotta e che dovevano portare i muscoli a reagire istintivamente, senza pensare. Vide il fumo del fuoco che avevano acceso per la colazione, e si allarmò per un istante – odore di fumo quando non c'era niente che cuocesse? – prima di ricordarsi che non era più nella foresta e che su quei prati verdi non c'era pericolo di incendi.

Si era lavata, aveva indossato il suo mantello migliore, quello che Orain le aveva regalato a Nevarsin – anche se adesso il dono la irritava, non aveva altri abiti così eleganti e così caldi – e si era fatta prestare una tunica pulita da una delle donne. Provava un certo imbarazzo a causa degli orecchini, spietatamente rivelati dai capelli corti, ma si disse: *Sono quello che sono, una Sorella della Spada (anche se per il momento non la so usare molto bene) e per Lyondri Hastur sono solo un emissario sotto salvacondotto; perché preoccuparmi di sembrare un gran signora? Che mi importa di Lyondri*?

Eppure sentiva nella mente una vocina, che parlava come Luciella e che le diceva: *Romy, che vergogna, stivali e calzoni, e a cavalcioni della sella come un uomo, che cosa dirà tuo padre*? Seccata, ingiunse alla voce di tacere.

Spronò il cavallo e rivolse un cenno a Caryl, che si avviò di fianco a lei al piccolo trotto.

La città di Hali non era cinta di mura, e aveva strade larghe, straordinariamente lisce: vedendo che Romilda le guardava con perplessità, Caryl sorrise e le spiegò che erano state costruite con le gemme matrici, senza l'intervento fisico dell'uomo. Lei gli rivolse un'occhiata scettica, e il ragazzo insistette: «È vero, Romy! Mio padre, una volta, mi ha anche mostrato come si fa: si posano le pietre con le grandi reti di matrici, con dieci o dodici sapienti collegati. Un giorno sarò anch'io uno stregone come loro e lavorerò con matrici e reti!»

Romilda non gli credette, ma era troppo bene educata per contestare al figlio le parole del padre: non parlò più.

Il ragazzo le mostrò le varie strade, e Romilda dovette fare uno sforzo per non rimanere a bocca aperta come il più ignorante degli zoticoni; Nevarsin era una bella cittadina, e così pure Caer Donn, ma Hali era tutt'altra cosa. Invece di strade ripide e acciottolate, di case di pietra accostate tra loro come per proteggersi dagli Hellers o dal Castello di Aldaran, c'erano strade larghe e basse abitazioni aperte; Romilda non aveva mai visto una casa di una certa dimensione che non fosse costruita come una fortezza, e si chiese come i cittadini potessero dormirvi tranquillamente la notte.

E la gente che passava per quelle strade pareva appartenere a una razza diversa da quella degli abitanti delle montagne, che, robusti e vestiti di cuoio e pelliccia per difendersi dal freddo, avevano sempre un aspetto rude e feroce; laggiù, in quella delicata città delle pianure, uomini e donne che indossavano abiti eleganti passeggiavano spensieratamente, con vestiti coloratissimi, tunica ricamata e gonna le donne, allegri calzoni e giubba gli uomini, e mantelli leggeri portati più per eleganza che per necessità.

Alcuni dei passanti si fermarono a guardare i capelli rossi del ragazzo e la donna sottile, in calzoni, che cavalcava al suo fianco con l'abito rosso delle Sorelle e il vecchio mantello verde di pelliccia. Caryl disse a bassa voce: «Mi hanno riconosciuto. E credono che anche voi siate un'Hastur a causa del colore dei vostri capelli. Può darsi che lo pensi anche mio padre. Dovete essere una di noi, Romilda, con i vostri capelli rossi e il vostro *potere*…»

«Non credo», rispose lei. «Credo che i capelli rossi possano nascere occasionalmente in tutte le famiglie, come a volte capita che nasca un albino, anche se non ce ne sono mai stati prima. I MacAran hanno sempre avuto i capelli rossi… ricordo ancora la mia bisnonna, anche se è morta prima che sapessi andare a cavallo. Aveva quasi tutti i capelli bianchi, ma quelli che avevano conservato il colore naturale erano più rossi dei miei».

«Questo dimostra che un tempo i MacAran dovevano essere imparentati con i figli di Hastur e Cassilda», ribatté il ragazzo, ma Romilda scosse la testa.

«Non mi pare che costituisca una dimostrazione. Conosco poco gli Hastur…» e con tatto evitò di dire il resto della frase: *E quel poco che conosco mi piace ancor meno*. Ma il ragazzo glielo lesse nella mente e abbassò gli occhi, senza più parlare.

E ora, mentre si dirigevano verso il palazzo, grande e centrale, Romilda cominciò a sentirsi alquanto preoccupata. Dopotutto, stava per incontrare il crudele Lyondri Hastur, l'uomo che aveva seguito l'usurpatore Rakhal ed esiliato Carolus, ucciso i suoi seguaci, distrutto le loro case.

«Non abbiate paura», disse Caryl, tendendole la mano. «Mio padre vi sarà riconoscente per avermi riportato a lui. In realtà è un uomo molto gentile, Romy, ve lo garantisco. E ho sentito dire che ha promesso una ricompensa alla Sorella che mi avrebbe portato a casa».

Non voglio ricompense, pensò Romilda. *Mi basta uscirne viva*. Eppure, come molti giovani, non poteva immaginare che nella prossima ora avrebbe rischiato la morte.

Alle grandi porte, una guardia salutò Caryl con sorpresa e con piacere.

«Nobile Caryl… mi avevano preannunciato il vostro arrivo per uno di questi giorni! Così, avete visto la guerra e tutto il resto!

Siamo lieti di riavervi a casa, giovanotto!»

«Oh, Harryn, sono contento di vederti», disse Caryl, sorridendogli. «Ti presento la mia amica Romilda; è stata lei a riportarmi…»

Romilda si sentì esaminare da capo a piedi, dalla piuma che aveva sul cappelluccio, ai calzoni e agli stivali, ma l'uomo si limitò a dire: «Vostro padre vi aspetta, signorino; vi farò condurre subito da lui».

A Romilda parve di cogliere una via di scampo. Si affrettò a dire: «Allora, ti lascio a quest'uomo di fiducia della tua famiglia…»

«Oh, no, Romilda», esclamò Caryl. «Dovete venire a fare la conoscenza di mio padre, sarà ansioso di ricompensarvi…»

Come no? si disse Romilda; ma pensò alle parole di Janni. Lyondri Hastur non aveva alcuna ragione di infrangere la propria parola per imprigionare una sconosciuta Sorella della Spada, contro cui non nutriva alcun risentimento. Smontò di sella, consegnò il cavallo a un mozzo di stalla, ed entrò nel palazzo con Caryl.

All'interno, un funzionario dalla voce vellutata – era vestito così elegantemente che Romilda non osò pensare a lui come a un servitore – disse a Caryl che il padre lo attendeva nella sala di musica, e il fanciullo corse via lungo il corridoio, seguito, più lentamente, da Romilda.

Ecco il signore Hastur, la bestia crudele di cui mi ha parlato Orain. Ma non devo pensare queste cose: come Caryl, anche lui deve avere il Potere, può leggermi nei pensieri.

Un uomo alto e snello si alzò da una comoda poltrona e depose la cetra che aveva tenuta fino a quel momento sulle ginocchia; poi si voltò verso Caryl e gli posò le mani sulle spalle.

«Allora, Carolus, sei tornato?» Lo strinse a sé e lo baciò sulle guance; tanto era alto, che Romilda ebbe l'impressione di vederlo piegarsi in due, per poterlo fare. «Stai bene, figliolo? Mi sembri abbastanza in carne; almeno, le Sorelle non ti hanno fatto saltare i pasti…»

«Oh, no», disse Caryl. «Mi hanno nutrito bene e sono state sempre gentili con me; quando siamo passati per una cittadina, una di loro mi ha perfino acquistato dei dolci, e un'altra mi prestava il falco per farmi prendere degli uccelli, se ne avevo voglia per cena. Questa è la Sorella del falco», aggiunse, sciogliendosi dalle braccia del padre e prendendo la mano di Romilda per aiutarla ad avvicinarsi. «È una mia cara amica. Si chiama Romilda».

E così, infine, la ragazza si trovò faccia a faccia con il signore Hastur: un uomo magro, dai lineamenti controllati, che pareva non rilassarsi mai, neppure per un istante. Teneva la mascella serrata; gli occhi, grigi sotto le ciglia chiare, parevano quelli di un falco.

«Vi ringrazio della gentilezza dimostrata verso mio figlio», disse Lyondri Hastur. Parlò in tono composto, neutro, indifferente. «A Nevarsin lo credevo lontano dai rischi della guerra, ma gli uomini di Carolus, non ne dubito, hanno ritenuto che prenderlo in ostaggio fosse una buona idea».

«Non è stata un'idea di Romilda, padre», protestò Caryl, e Romilda capì che era stato sul punto di dirgli che Orain si era incollerito per l'accaduto; ma non era il momento di fare il nome di Orain. E capì anche, dall'impercettibile aumento di tensione del signore Hastur, che Lyondri aveva colto perfettamente il pensiero del figlio. La ragazza sentì nella mente una voce lontana che le diceva: *Anche questa mi dovrà pagare, Orain, che era amico mio prima ancora che di Carolus*.

Dovrei tenere in ostaggio questa donna; può darsi che sappia dove si trova Orain. Una volta rintracciato lui, Carolus non può essere lontano.

Ma anche il ragazzo colse questo pensiero; fissò il padre con vero orrore. Disse, in un soffio: «Avete dato la vostra parola. La parola di un Hastur», e Romilda ebbe quasi l'impressione di vedere l'abbagliante immagine del padre incrinarsi e crollare, davanti agli occhi del fanciullo.

Lyondri Hastur guardò prima il figlio e poi la donna. Disse con voce secca e tagliente: «Sorella, sapete dove sia Orain in questo momento?»

Romilda sapeva di non poter mentire, sotto il suo sguardo severo: in qualsiasi caso, l'Hastur avrebbe saputo la verità entro pochi istanti. Disse: «L'ultima volta che ho visto Orain era a Caer Donn, allorché ha consegnato Caryl… il Nobile Carolus… alle Sorelle. Da allora sono passati più di dieci giorni. Suppongo che adesso sia con l'esercito». E, anche se si sforzò di farlo, non riuscì ad allontanarsi dalla mente l'immagine dei soldati che sfilavano lungo la strada, della bandiera azzurra e argento degli Hastur, di Orain che cavalcava al fianco del re che lei non era riuscita a vedere. Lyondri l'avrebbe considerato non il re, ma un usurpatore…

Mi sono fatto delle promesse che non ho potuto mantenere… non sapevo che tipo di uomo andavo a servire, né che sarei dovuto diventare il boia e l'aguzzino di Rakhal… Romilda continuava a ricevere i pensieri dell'uomo, e questo la metteva a disagio. Si sentì più sollevata, quando cessarono all'improvviso, come se Lyondri se ne fosse accorto e avesse chiuso la propria mente.

L'Hastur disse con voce pacata, in tono ufficiale: «Vi devo una ricompensa per esservi presa cura di mio figlio. Chiedetemi qualsiasi cosa, tranne armi che possano essere usate contro di me in questa guerra ingiusta».

Se ne era già parlato con Jandria. Romilda disse: «Ho ordine di chiedere tre sacchi di medicinali per gli ostelli delle Sorelle: bende, la gelatina che fa rapprendere il sangue, polvere di *karalla*».

«Suppongo che rientrino anche queste tra le armi, perché senza dubbio serviranno per curare coloro che saranno feriti nel corso della ribellione contro il loro re», disse Lyondri Hastur, riflettendo a voce alta. Poi alzò le spalle. «Le avrete», disse. «Darò l'ordine al mio intendente, e vi farò dare anche una bestia da soma che vi aiuti a portarle al vostro accampamento».

Romilda trasse un respiro di sollievo. Non sarebbe finita in prigione, né sarebbe stata presa in ostaggio.

«Credevate che potessi farlo?» chiese Lyondri Hastur, asciutto, e poi fece una breve risata. La ragazza glielo lesse nella mente: due lettori del pensiero non potevano mentirsi. Era fortunata che Lyondri volesse mostrarsi uomo d'onore agli occhi del figlio.

Romilda si rallegrò di avere incontrato l'Hastur davanti a Caryl, e che lo stesso Lyondri desiderasse conservarsi l'ammirazione del fanciullo.

«Padre», disse Caryl, «questa è la donna che mi lasciava cacciare con il suo falcone… posso averne uno anch'io? E un giorno vorrei che la damigella Romilda fosse la mia Donna del Falco…»

Lyondri Hastur sorrise; era un sorriso asciutto, lontano, ma un sorriso… ed era ancor più agghiacciante della sua risata. Disse: «Bene, Sorella, mio figlio vi ha preso in simpatia. Ci sono già molte vostre compagne al mio servizio. Se volete fermarvi qui a istruire Carolus nell'arte della falconeria…»

Romilda voleva solo andarsene. Per quanto fosse affezionata a Caryl, non aveva mai incontrato una persona che la atterrisse come quell'uomo severo e distante, dalla risata gelida e dagli occhi senza sorriso. Cercando una scusa che non offendesse l'Hastur, balbettò: «Ho già… purtroppo ho già preso degli altri impegni, signore».

Lyondri le rivolse un leggero inchino. Sapeva che era una scusa, sapeva che cosa la ragazza pensasse di lui. Disse: «Come preferite, magistra. Carolus, ringrazia la tua amica e va' a salutare tua madre».

Il ragazzo si voltò verso di lei e le diede la mano nel modo più compito. Poi, d'impulso, l'abbracciò e disse con sincerità: «Forse, quando la guerra sarà finita, ci rivedremo, Romilda… e rivedrò anche il vostro falco. Salutate per me anche Preciosa». Le fece la riverenza come a una dama di corte, e si allontanò in fretta dalla stanza, ma Romilda fece in tempo a scorgergli una lacrima. Il ragazzo era corso via perché non voleva che il padre lo vedesse piangere.

Lyondri Hastur tossicchiò. Disse: «Il cavallo e i medicamenti vi saranno consegnati alla porta di servizio, presso le scuderie.

L’intendente vi mostrerà la strada», e Romilda capì che l’incontro con il signore Hastur era terminato. Lyondri fece un cenno al funzionario, che si avvicinò e disse piano: «Da questa parte, magistra».

Romilda mormorò, con un inchino: «Grazie, signore».

Si voltò, e stava per seguire l’intendente, quando Lyondri Hastur diede un altro colpetto di tosse.

«Damigella Romilda…»

«Signore?»

«Dite a Jandria che non sono il mostro che lei s’immagina; non proprio. Sarà sufficiente».

E nel lasciare la stanza, tremante, Romilda si chiese: *Che cos’altro sa, quest’uomo*?

◆

CAPITOLO 13

L'OSTELLO DI SERRAIS

Quando le riferì il messaggio di Lyondri Hastur – *Dite a Jandria che non sono il mostro che lei s'immagina; non proprio* – Janni rimase a lungo in silenzio. Senza bisogno del suo *potere*, la ragazza capì che avrebbe voluto dire molte cose, ma non a lei. Infine, la donna più anziana riprese la parola: «Ti ha dato i medicinali?»

«Sì, e anche una bestia per portarli».

Janni andò a esaminare il carico, e infine ammise, con una smorfia: «È stato generoso. Per tanti difetti che abbia, Lyondri Hastur non è mai stato taccagno. Dovrei rimandargli l'animale che ci ha prestato… non voglio favori da Lyondri… ma la triste verità è che ne abbiamo bisogno. E per lui è come acquistare al figlio un dolce su un banco del mercato; non dobbiamo avere scrupoli di coscienza».

Chiamò tre donne perché si occupassero dei sacchi e disse a Romilda che poteva ritornare alle scuderie. Poi, mentre la ragazza stava per varcare la soglia, la chiamò e le disse: «Grazie, cara. Ti ho affidato una missione difficile e pericolosa, che non avevi il dovere di eseguire, e tu l'hai portata a termine meglio di un corriere diplomatico. Forse potrei trovare lavori più adatti a te che quello di guardare le bestie».

Romilda pensò: *Preferisco stare con i cavalli che partire per simili missioni diplomatiche*! Dopo un istante, lo disse a voce alta, e Jandria, sorridendo, rispose:

«Allora, non ti trattengo. Ritorna pure ai cavalli, mia cara. Ma ti ringrazio ancora».

Romilda si recò nelle scuderie e fece uscire il cavallo che stava abituando alla sella. Ma, poco dopo avere iniziato il lavoro, venne raggiunta da Mhari.

«Romy», le riferì la giovane, «sella subito il tuo cavallo e quello di Janni, oltre a due bestie da soma. Janni lascia l'ostello e dice che devi seguirla».

Romilda rimase a bocca aperta e accarezzò distrattamente il cavallo, che fremeva perché non era abituato al peso della sella. «Lascia l'ostello? Perché?»

«Quanto a ciò, dovrai chiederlo a lei stessa», disse Mhari, aggrottando la fronte. «Io sarei stata lieta di accompagnarla dovunque volesse andare, ma lei ha scelto te e mi ha detto di prepararti la sacca da viaggio e razioni per quattro giorni».

Romilda si accigliò. Proprio ora, che cominciava a fare qualche progresso con quel cavallo, doveva interrompersi? Aveva promesso obbedienza alle Sorelle, ma questo significava essere sottoposta ai capricci di ogni altra donna? Eppure, Jandria le piaceva molto, e non voleva discutere le sue decisioni. Alzò le spalle, tolse il cavezzino al cavallo e riportò l'animale nelle scuderie.

Aveva finito di sellare il cavallo di Jandria e stava cominciando con il suo, quando entrò nelle scuderie la donna più anziana, già pronta per partire. Romilda notò che aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto, ma si limitò a chiedere: «Dove andiamo, Janni, e perché così di fretta?»

La donna rispose: «Quel che ti ha detto Lyondri, Romilda, era un messaggio; sa che sono qui; senza dubbio ti ha fatto seguire fino all'ostello. La mia permanenza mette in pericolo le Sorelle, che non prendono parte a questa guerra; io sono parente di Orain, e a Lyondri potrebbe venire l'idea di servirsi di me per rintracciarlo. Potrebbe pensare che io sia al corrente dei piani di Orain, o di Carolus, più di quanto non li conosca in realtà. Devo partire immediatamente, in modo che se gli uomini di Rakhal venissero qui, le Sorelle possano dire, anche se interrogate da un sapiente capace di leggere i loro pensieri, che non sanno dove sono andata, né il punto di raccolta degli uomini di Orain e di Carolus. Ti porto con me per paura che Lyondri ti possa imprigionare. Le altre donne non le conosce e non si cura di loro; ma tu gli sei comparsa davanti, e preferisco sottrarti a lui… non voglio che tu rimanga qui, alle porte di Hali. E inoltre…» le rivolse un leggero sorriso, «… forse non lo sapevi, ma le Sorelle non viaggiano mai da sole; devono sempre essere almeno in due».

Romilda non ci aveva pensato: Jandria era parente di Orain, e Lyondri Hastur poteva servirsene come ostaggio, anche se, diversamente da quanto temeva la donna, non aveva intenzione di ucciderla. Disse: «Ai tuoi ordini», e terminò di sellare il cavallo.

«Va' in cucina e fatti dare un po' di pane e formaggio», disse Jandria. «Possiamo mangiare in sella. Ma fa' in fretta».

Dobbiamo fuggire tanto di corsa, o Jandria si preoccupa senza ragione? si chiese la giovane, ma non fece obiezioni. Si recò in cucina e fece ritorno con una pagnotta e un grosso pezzo di cacio, e infilò il cibo nella bisaccia, perché al momento non aveva fame: le parole di Jandria le avevano tolto l'appetito. La cuoca le aveva dato un sacco di mele, e la ragazza infilò nella bisaccia anche quello.

Quando fecero uscire i cavalli dalle scuderie, chiese: «Dove andiamo, Janni?»

«Per il momento, è meglio che tu non lo sappia», disse Jandria, con un'espressione impaurita. «Vieni, partiamo».

Romilda vide che si allontanavano verso nord, ma presto Jandria si avviò lungo un sentiero tortuoso, poco più di un tratturo dei cervi selvatici, che si inoltrava sui monti. In breve tempo, la ragazza perse il senso della direzione, anche se Jandria pareva conoscere perfettamente la zona che stavano attraversando.

Presto si trovarono nella foresta, e la donna più anziana cominciò a rilassarsi; dopo circa un'ora, Jandria si fermò, si fece dare un po' di pane e formaggio e lo mangiò di buon appetito. Romilda, intenta a rosicchiare una crosta secca, era sempre più perplessa, ma non fece domande.

Infine fu Jandria a parlare. «Qui, neanche gli uccelli-sentinella possono trovarci. Non so se Lyondri ne possegga – in realtà, non sono tanto comuni – ma ho preferito rimanere al coperto, per confondere le nostre tracce; gli dei non vogliano che sia proprio io a condurlo all'esercito di Carolus».

«Stiamo andando a raggiungerlo?»

«Le Sorelle hanno laggiù una coorte», disse Jandria, «e presso di loro troverai cavalli da addestrare per l'esercito. Non dubito che anch'io, in un modo o nell'altro, potrò essere utile alle Sorelle che accompagnano l'esercito di Carolus. Se Lyondri sapeva che ero all'ostello di Hali… e lo sapeva certamente, visto che ti ha affidato quel messaggio… può pensare, o Rakhal può pensare per lui, che tenendomi sotto sorveglianza io possa condurlo al punto di raduno di Carolus, anche se neppure un sapiente riuscirebbe a leggermi nel cervello quell'informazione. Perciò mi sono affrettata ad allontanarmi e a nascondermi nella foresta, prima che riuscisse a farmi seguire. Può darsi che, una volta tanto, lo abbia preceduto, e può darsi che in questo momento noi siamo già al sicuro».

Ma continuò a guardarsi alle spalle con apprensione e a scrutare il cielo, come se si sentisse spiata dagli uccelli-sentinella di Lyondri.

Quella sera si accamparono nella foresta e Jandria le proibì di accendere il fuoco; mangiarono pane e formaggio e legarono gli animali al tronco di un grande albero. Stesero le coperte sotto un'altra pianta, rannicchiandosi per riscaldarsi (anche se a Romilda, abituata alle montagne, la temperatura pareva abbastanza gradevole) e si addormentarono immediatamente, stanche della lunga cavalcata. Ma una volta, nella notte, Romilda fu destata da alcuni rumori: era Jandria che piangeva. Si augurò di poter fare qualcosa per lei, ma i crucci della donna più anziana erano ben al di là della sua comprensione.

Si riaddormentò e, al risveglio, vide che Jandria era già in piedi e stava sellando il cavallo. Aveva gli occhi asciutti, la faccia impassibile, ma le palpebre rosse e gonfie.

«Pensi che questa mattina si possa correre il rischio di accendere un fuoco? Sento il bisogno di qualcosa di caldo, e se finora non ci hanno inseguite, possiamo considerarci in salvo», disse Romilda.

Jandria alzò le spalle. «Credo che la cosa non faccia differenza. Se Lyondri volesse davvero trovarmi, sono certa che non avrebbe bisogno di farmi inseguire dai suoi uomini, visto che è riuscito a leggere con tanta precisione nei miei pensieri. Ma l'inseguitore, in qualsiasi caso, non sarebbe Lyondri, bensì Rakhal».

S'interruppe, sospirando. «Accendi il fuoco; preparerò un po' di polenta. Non ho il diritto di complicarti il viaggio con le mie paure; sei reduce da un lungo viaggio, Romy, e ti ho costretta a ripartire senza lasciarti il tempo di riposarti».

«Non preoccuparti», rispose Romilda, che non sapeva cosa dire. Preferiva viaggiare con Jandria che rimanere nell'ostello con tutte quelle donne sconosciute tra cui non si era fatta neppure un'amica. S'inginocchiò per accendere il fuoco.

Più tardi, mentre erano sedute a mangiare la polenta calda, e i loro cavalli brucavano tranquillamente l'erba, Romilda chiese, con esitazione: «Sei triste… per Lyondri?»

Quel che pensava, in realtà, era che Lyondri era stato il suo amante: Jandria era ancora legata a lui? La donna più anziana colse perfettamente il significato della domanda; sospirò e le rivolse un mesto sorriso.

«Sono triste per me stessa, suppongo», disse. «E per l'uomo che vedevo in Lyondri… l'uomo che sarebbe forse diventato se Rakhal non l'avesse sedotto con il potere. Quell'uomo, l'uomo che amavo, è morto… talmente morto che neppure gli dei potrebbero richiamarlo indietro dal luogo, qualunque esso sia, dove vanno a finire le nostre speranze quando muoiono. Vuole ancora che io pensi bene di lui… ecco il vero significato del suo messaggio o avvertimento che dir si voglia… ma questo potrebbe essere semplicemente da imputare alla sua vanità, che è sempre stata smisurata. Non credo che sia… che sia del tutto malvagio», disse poi, incespicando un poco sulle parole. «La colpa è di Rakhal. Ma anche ora, dopo che ha capito da tempo la vera natura di Rakhal, continua a seguirlo. Perciò lo ritengo colpevole delle atrocità compiute in nome del suo re».

Romilda chiese, timidamente: «Li hai conosciuti entrambi… Carolus e Rakhal? Come è riuscito Rakhal a impadronirsi del trono?»

Ma Jandria scosse la testa. «Non saprei. Quando ho lasciato la corte, Rakhal affermava ancora di essere il più fedele seguace di Carolus, accettava i favori di cui Carolus lo colmava come il caro cugino che era stato suo compagno di gioventù».

«Carolus deve essere molto buono», disse infine Romilda, «per ispirare una simile dedizione da parte di Orain. E…» ebbe un attimo di esitazione, «da parte tua».

Jandria disse: «Certamente, mentre eri con Orain, avrai conosciuto Carolus».

Romilda scosse la testa. «So che il re era a Nevarsin; ma non l'ho mai visto».

Jandria sollevò le sopracciglia, ma si limitò a dire: «Finisci di mangiare, bambina, e lava i piatti nel torrente; dobbiamo ripartire».

In silenzio, Romilda le obbedì, sellò i cavalli, raccolse il cibo avanzato. Ma quando montarono in sella, Jandria disse, rispondendo dopo molto tempo alla domanda della compagna: «Carolus è molto buono. Il suo unico difetto è di fidarsi troppo dell'onore degli Hastur; e ha commesso l'errore di fidarsi di Rakhal. Neppure Orain riuscì a fargli comprendere la vera natura di Rakhal; non ci riuscii neppure io. Pensò che Orain fosse semplicemente geloso. Geloso… Orain!»

«E Rakhal, com'è?» chiese Romilda.

Ma Jandria scosse la testa. «Non posso parlarne obiettivamente; l'odio mi accieca. Ma se Carolus ama l'onore sopra ogni altra cosa, e ama il sapere, e ama il suo popolo, Rakhal ama solo il sapore del potere. È come un leone di montagna che ha assaggiato il gusto del sangue umano». Montò in sella e disse: «Oggi tieni tu gli animali da soma, e io cavalcherò davanti, dato che so la strada».

Quando lasciarono la protezione della foresta, Romilda provò di nuovo l'impressione di essere spiata: la strana sensazione che avvertiva quando Preciosa la stava osservando. Il falco non le scese sul polso, ma la ragazza, un paio di volte, lo vide volare nell'alto del cielo, e capì di non essere sola. La presenza del falco le tolse ogni apprensione.

Noi due siamo una cosa sola; ha legato la sua vita alla mia. Romilda pensava che il loro rapporto era simile al matrimonio: qualcosa di indissolubile, un legame che entrava profondamente nel corpo e nello spirito. Per esempio, non c'era mai stato un simile legame tra lei e il suo cavallo, anche se l'animale la portava fedelmente e lei gli voleva bene e pensava sempre alla sua salute.

Il cavallo mi è amico. Preciosa è qualcosa d'altro, come un amante.

Questo la portò a pensare, timidamente e forse per la prima volta, a quel che avrebbe provato se avesse avuto un amante, un legame stretto come quello che aveva con il falco – un legame della mente, del cuore e anche del corpo – con un'altra persona con cui comunicare, non nella maniera ristretta con cui i MacAran comunicavano con i loro animali, ma nella pienezza della comunicazione con un proprio simile. Garris l'aveva voluta, ma le sue occhiate avide erano soltanto riuscite a destare il suo disgusto; e il disgusto era stato ancor più grande con Rory, il quale le avrebbe tagliato senza esitazione la gola per portarle via il cavallo, il mantello e qualche spicciolo, ma, oltre a quello, avrebbe voluto portarsela anche a letto.

Orain l'aveva desiderata… almeno, finché l'aveva creduta maschio. E – per la prima volta, Romilda affrontò qualcosa che a quel tempo non aveva ben capito – l'aveva desiderato lei stessa. Anche se in quel momento non aveva saputo dare un nome allo strano sentimento da lei provato. Eppure, sentiva di preferire Orain come amico che non come amante; era per conservarselo come amico che era stata disposta ad accettarlo anche come amante, quando pensava che lui la credesse una donna e la desiderasse. Ma aveva mai pensato seriamente a un uomo sotto l'aspetto amoroso? Non certo ai ragazzi con cui era cresciuta, gli amici dei suoi fratelli; non li vedeva né come amanti né come mariti, e un marito era l'ultima cosa che desiderasse.

Forse mi sarei potuta sposare con uno come Alderic. Mi ha parlato come a un essere umano, non solo come alla sorellina un po' sciocca del suo amico Darren. E non è il tipo di uomo che si sente in dovere di controllarti ogni momento, temendo di vederti fuggire come un falco non addomesticato, se solo dovesse sciogliere i geti per un momento.

Non dico che desiderassi sposarlo: non sono mai giunta a questo. Ma forse potrei entrare nell'idea di sposarmi, se l'eventuale marito fosse già in partenza un amico.

Per i due giorni successivi, ogni volta che staccò gli occhi dal sentiero che stavano percorrendo, Romilda scorse agli estremi limiti della sua visione la figura di Preciosa e provò uno strano senso di sdoppiamento: una parte di lei vedeva il sentiero, e un'altra volava libera sopra le foreste.

I Monti Kilghard che stavano attraversando non erano come quelli che lei ricordava – spogli e aspri, con pochi fazzoletti fertili di terra che venivano accuratamente coltivati – e neppure come l'ampia e fertile Piana di Valeron che aveva percorso per raggiungere Hali. Erano monti alti e ripidi, coperti di foresta vergine attraverso cui, a volte, era impossibile passare: in tal caso occorreva compiere delle lunghe deviazioni. Ma erano pieni di cacciagione. A volte, verso il tramonto, sonnecchiando sulla sella, Romilda volava con Preciosa e si tuffava all'improvviso, condividendo con il falco la sorpresa della preda, il rapido colpo mortale, lo scorrere del sangue… E ogni volta le pareva un'esperienza nuova, appagante più di qualsiasi altra.

Il sesto giorno di viaggio, mentre Romilda era intenta a volare con il falco, il suo cavallo inciampò in una tana di coniglio e cadde: l'animale rimase steso sul sentiero, tra grandi nitriti, e Romilda, disarcionata, ammaccata e scossa, si trovò a terra senza capire bene che cosa fosse successo. Quando si fu ripresa a sufficienza per mettersi a sedere, Jandria era già smontata di sella e la stava aiutando ad alzarsi.

«Per l'inferno gelato di Zandru, dove avevi la testa? Sei così brava a cavalcare, non hai visto quella tana?» chiese con irritazione.

Romilda, scossa dai nitriti del cavallo, andò a inginocchiarsi accanto all'animale e vide che aveva gli occhi rossi, la bocca coperta di schiuma. Entrò in rapporto con lui e sentì il dolore alla zampa: vide che l'osso bianco, spezzato, sporgeva dalla pelle. Non c'era più niente da fare; piangendo di dolore e di rammarico, afferrò il pugnale e cercò la grande arteria sul collo; poi affondò la lama con un rapido colpo. Un'ultima convulsione, un istante di dolore e di paura, e la sofferenza del cavallo scomparve, lasciando Romilda vuota e fredda.

Ancora sconvolta, Romilda pulì il pugnale sull'erba e tornò a infilarlo nel fodero. Poi tenne la testa bassa, non osò più guardare Jandria negli occhi. Il suo maledetto *potere* era costato al cavallo la vita, perché, se lei fosse stata attenta, avrebbe certamente visto la tana.

Jandria disse, dopo qualche istante: «Era necessario?»

«Sì». Romilda non diede spiegazioni dell'accaduto. Jandria non aveva un *potere* sufficiente, non sarebbe riuscita a capire. «Mi dispiace, Janni… avrei dovuto fare più attenzione…»

Jandria sospirò. «Non volevo sgridarti, cara. È una disgrazia, nient'altro. Adesso abbiamo un cavallo in meno, nel folto della foresta, e speravo di giungere a Serrais prima di domani sera».

«Ah, stiamo andando laggiù? E perché?»

«Non te l'avevo detto, per timore che fossimo inseguite. Se non sai una cosa, non possono costringerti a rivelarla…»

Allora, Jandria non si fida di me. Bene, sembra che io non sia degna di fiducia… certo non sono stata degna di quella del mio povero cavallo. Ma protestò: «Non ti avrei mai tradita!»

Jandria disse gentilmente: «Non l'ho mai pensato, cara. Volevo solo dire che se non sai una cosa, un sapiente dotato di gemma matrice non può strappartela dalla mente. Si sarebbero accorti subito che non sapevi niente. Ma ormai, tra pochi giorni, avresti saputo tutto in ogni caso».

Si inginocchiò accanto a Romilda e cominciò a sciogliere le cinghie della sella. «Puoi montare uno dei *chervine*», disse. «Non riuscirà a camminare alla stessa velocità di prima, ma possiamo mettere tutto il carico in groppa all'altro. Dovremo fare tappe più brevi che con due buoni cavalli, ma è andata così».

Andò a scaricare uno dei *chervine*; poi, nel vedere che Romilda non si era mossa, disse con irritazione: «Vieni ad aiutarmi!»

La ragazza guardava il cavallo morto. I primi insetti gli salivano già sulla zampa spezzata. «Non possiamo seppellirlo?»

Jandria scosse la testa. «Non abbiamo né il tempo né gli attrezzi. Lascialo qui; servirà di cibo gli animali selvatici». Nel vedere che Romilda la fissava sorpresa, aggiunse: «Cara bambina, mi rendo conto di quel che significava per te il tuo cavallo…»

No, non te ne rendi conto! pensò Romilda. *Non potresti mai*!

«… ma credi che gli importi se il suo corpo resta qui a nutrire le altre bestie selvatiche o se gli facciamo un funerale degno del signore Hastur?» continuò Jandria. «Ormai il cavallo non è più nel suo corpo».

Romilda deglutì. «Lo so, quanto dici è giustissimo, ma…» s'interruppe. Jandria le posò la mano sul braccio.

«In questa foresta ci sono animali che per vivere hanno bisogno del corpo degli animali morti. Devono morire di fame? È solo sentimentalismo. Tu non provi alcun dolore quando il tuo falco uccide la preda per procurarsi il cibo…»

A Romilda, ancora sconvolta dalla morte del cavallo, parve che l'altra donna volesse rimproverarla di essere stata nella mente del falco. «Ai tuoi ordini», disse con irritazione, e cominciò a sistemare il carico sull'altro *chervine*. Le tornarono in mente gli uccelli-sentinella a cui aveva procurato le carcasse di animali morti. Ora il suo cavallo sarebbe divenuto preda dei *kyorebni*, e forse questo era nell'ordine delle cose, ma lei non voleva assistere alla scena.

Come per conforto, levò gli occhi al cielo, ma Preciosa non era visibile.

Forse mi ha lasciato anche lei…

Il territorio cambiò: la foresta lasciò il posto a una pianura sabbiosa, a strade di terra battuta. I *chervine*, animali di montagna, faticavano a procedere ed erano coperti di sudore. Romilda si tolse il mantello e lo arrotolò sulla sella. In quella regione il sole pareva più caldo, e in cielo non si scorgevano nuvole. Verso sera, Jandria indicò una città all'orizzonte.

«Ecco Serrais», disse. «Laggiù c'è l'ostello dove dormiremo questa notte e dove ci fermeremo per qualche decina di giorni. Non vedo l'ora di dormire di nuovo in un letto… e tu?»

Romilda annuì, ma in cuor suo le dispiaceva che il lungo viaggio fosse terminato. Aveva cominciato ad affezionarsi a Jandria, e l'idea di abitare in una casa piena di donne che non conosceva le dava una profonda inquietudine. Inoltre, pensava, adesso che era di nuovo in un ostello delle Sorelle, le avrebbero imposto quelle antipatiche lezioni di scherma e di lotta.

Santo Portatore, si disse, *aiutami a sopportarlo*, e si stupì lei stessa delle proprie parole. In passato non aveva mai pensato molto alla religione, ma ora le pareva di ricorrere ogni momento a piccole preghiere come quella. La fede era davvero una particolare grazia di Dio, o una debolezza che sorgeva dal timore e dalla solitudine? Jandria era sua amica, ma non avrebbe certo condiviso le sue paure, perché amava la vita delle Sorelle e non si spaventava neppure al pensiero della battaglia.

Entrarono in città quando era già buio, e percorsero strane vie larghe, fiancheggiate da case di pietra bianca che parevano calcinate dal sole. Romilda era semiaddormentata, e si destò quando Jandria fermò il cavallo davanti a una grande porta ad arco, da cui pendeva la corda di una campanella. La donna più anziana tirò, è qualcuno dall'interno dovette udire il suono, perché una voce chiese: «Chi è?»

«Due Sorelle venute da Hali», rispose Janni. «Jandria, spadaccina, e Romilda, apprendista, vincolate dal giuramento e in cerca di ospitalità».

Con un cigolio, la porta si schiuse leggermente. Una donna le esaminò prima di aprire.

«Venite, Sorelle», disse poi. «Portate le bestie nella stalla; date loro del fieno, se volete. In questo momento siamo tutte a cena».

Indicò le scuderie in fondo al cortile, e Romilda e Jandria smontarono di sella, e condussero alla briglia gli animali. Romilda spalancò la bocca per la sorpresa, quando scorse le scuderie, alla luce della lanterna; non erano grandi, ma in un piccolo recinto, da un lato, c'era un mucchio di cavalli, tra cui alcuni dei più belli che avesse mai visto. Dov'era finita, si chiese, e perché avevano riunito tanti cavalli in una stalla così piccola? Avrebbe voluto fare molte domande, ma era troppo intimidita per prendere la parola. Mise il suo *chervine* in una delle poste, il cavallo di Jandria e il secondo *chervine* in altre due, prese le bisacce e seguì la donna che le aveva accolte.

All'interno dell'edificio c'era un buon odore di pane fresco, mescolato a quelli di cibi che Romilda non conosceva. Lasciarono i bagagli nel corridoio ed entrarono in una lunga stanza dove sedevano, a due grandi tavolate, cinquanta e più donne che mangiavano in grosse ciotole di legno; il rumore dei cucchiai e delle chiacchiere era assordante, dopo il silenzio della foresta e del deserto.

«Là in fondo c'è un paio di posti», disse la loro accompagnatrice. «Io sono Tina; dopo che vi sarete rifocillate vi accompagnerò dalla madre direttrice, che vi troverà un letto; come vedete siamo un po' affollate; hanno mandato qui anche le Sorelle che lavorano nell'accampamento di Carolus, e per fortuna hanno pensato a darci i viveri dell'esercito, altrimenti saremmo state costrette a mangiare le noci dell'anno passato! Sedetevi a cena… dovete avere fame, dopo il viaggio!»

Secondo Romilda, al tavolo non c'era affatto posto, ma Jandria trovò una zona un po' meno affollata e, con un po' di sorrisi, di «Scusami», e di spinte, riuscirono a sedersi. Una donna che faceva il giro dei tavoli diede loro una ciotola di minestra e mostrò dov'era il pane; Romilda prese il coltello e tagliò un paio di fette; la donna accanto a lei – una giovane dall'aria allegra, con le efelidi e i capelli neri – le porse un vaso di composta di frutta. «Ora come ora», disse, «siamo senza burro, ma questa può andare bene sul pane. Rimetti poi dentro il cucchiaio».

La composta pareva di mele cotte. La minestra conteneva pezzi di carne e di strane verdure, ma Romilda aveva fame e non stette a chiedere di che cosa era fatta.

Quando Romilda ebbe finito di mangiare, la donna accanto a lei disse: «Mi chiamo Ysabet, ma tutti mi chiamano Betta. Vengo dall'ostello di Thendara. E voi due?»

«Veniamo da Hali, ma prima siamo state a Caer Donn», rispose Romilda.

Betta rimase a bocca aperta. «Dove s'era rifugiato il re?» chiese. «Avete visto il suo esercito, laggiù?»

Romilda annuì, e le tornarono in mente Orain e una bandiera, in una strada sconosciuta.

«Ho sentito che Carolus è accampato a nord di Serrais», disse Betta, «e che marcerà verso Hali prima che cada la neve. Nell'accampamento corrono molte voci, ma questa dà più affidamento. Qual è la vostra specialità?»

Romilda scosse la testa. «Niente di particolare. Io addestro cavalli e falchi, e in passato mi sono anche presa cura di uccelli-sentinella».

Betta disse: «Ci avevano annunciato l'arrivo di un'esperta di maneggio, proveniente da Hali! Allora, devi essere tu, a meno che non lo sia la tua amica… come si chiama?»

«Jandria», disse Romilda, e Betta rimase di nuovo a bocca aperta.

«La Nobile Jandria! Ne ho sentito parlare, e, se è la stessa persona, si dice che è cugina di Carolus… so che non dovremmo pensare al rango, tra noi, ma, sì, vedo che ha i capelli rossi e l'aspetto degli Hastur… be', ci avevano informato che sarebbero giunte una spadaccina da Hali e una donna capace di domare i cavalli. Ne avremo bisogno… hai visto quanti cavalli ci sono nelle scuderie? Ce ne sono altri nel recinto esterno: ci sono stati consegnati come tributo da Alton nei Monti Kilghard, e adesso devono essere abituati alla sella per l'esercito di Carolus, perché le Sorelle possano scendere in battaglia a favore del nostro vero sovrano». Fissò con sospetto Romilda. «Tu sei per Carolus, vero?»

«Oggi ho cavalcato dall'alba al tramonto, e così ho fatto negli scorsi sette giorni», disse Romilda. «A questo punto non ricordo neppure il mio nome, tantomeno quello del re». Le parve che nella stanza facesse molto caldo; faticava a tenere gli occhi aperti. Poi, ricordando che erano fuggite per non essere prese prigioniere da Lyondri Hastur, disse: «Certo, noi siamo per Carolus».

«Come ho detto, circolano tante voci», proseguì Betta. «Due sere fa sono arrivate molte donne e abbiamo dovuto farle dormire sui tavoli, e alcune addirittura sotto; adesso, però, noi che abitiamo all'ostello dormiamo in due in un letto e abbiamo dato alle nuove venute i letti rimasti liberi».

«Non sarebbe la prima volta che dormo in terra», disse Romilda. «Posso trovarmi un posto sul pavimento». Se non altro, aveva un tetto sulla testa.

«Oh, sono certa che per la Nobile Jandria troveranno un letto», disse Betta. «Sei la sua amante?»

Romilda era troppo stanca e confusa per capire bene le parole di Betta. «No, certo no», rispose, anche se, ripensandoci, la domanda non pareva affatto irragionevole. Perché una donna doveva cercare la vita della spada, se poteva sposarsi?

Già un paio di volte, da quando era entrata fra le Sorelle, Romilda si era chiesta se la sua avversione per il matrimonio non significasse che lei, in fondo al cuore, era un'amante di donne. L'idea non destava in lei alcuna ripugnanza particolare, ma neppure una particolare attrazione. Per quanto si fosse affezionata a Jandria negli ultimi giorni, non le sarebbe mai venuto in mente di cercarla come aveva fatto con Orain. Ma ora che Betta l'aveva fatta ritornare sull'argomento, si chiese: *È per questo che non ho mai desiderato veramente un uomo e che, anche con Orain, è stata più una questione di simpatia e di gentilezza che di vero desiderio*?

Sono troppo stanca per pensare chiaramente, soprattutto a questioni così importanti! Ma sapeva che un giorno o l'altro avrebbe dovuto rifletterci meglio, soprattutto se avesse dovuto passare la vita tra le

Sorelle.

Una alla volta, o in gruppetti di tre o quattro, le Sorelle lasciarono il tavolo e andarono a cercare i loro letti di fortuna. Alcune donne cominciarono a stendere le coperte sul pavimento della grande stanza e ci fu un certo corri corri per assicurarsi i posti accanto al fuoco; poi giunse Tina, che condusse Romilda e Jandria fino a una stanza con tre letti, due dei quali erano già occupati.

«Potete dormire qui», disse loro. «Però, ora la madre direttrice vi vuole vedere, Nobile Jandria».

Janni si rivolse a Romilda: «Tu, va' pure a dormire; io arriverò tra poco».

Romilda era così stanca che, anche se temeva di non poter prendere sonno in una stanza già occupata da quattro donne, alcune delle quali certamente russavano, si addormentò in men che non si dica e non si accorse assolutamente, più tardi, dell'arrivo di Jandria.

L'indomani mattina, mentre si vestivano, chiese a Jandria: «Ho avuto l'impressione che ti conoscessero e che fossero in attesa del nostro arrivo. Come hai potuto mandare un messaggio che è arrivato ancor prima di noi?»

Jandria si stava infilando una calza. Sollevò lo sguardo e fissò Romilda. «Con l'esercito di Carolus», disse, «c'è una sapiente che conosco bene. Per questo motivo non volevo cadere in mano a Lyondri. Conosco troppe cose. Ho passato parola, e ho chiesto che la notizia venisse trasmessa all'ostello delle Sorelle; per questo sono state tanto sollecite nell'accoglierci. Credi che sia facile farsi aprire le porte, di notte, in una città piena di soldati che si preparano per la guerra?»

Romilda aveva l'impressione di scoprire ogni giorno un aspetto nuovo di Jandria. Aveva anche lei il *potere*? E un particolare tipo di *potere* che permetteva di trasmettere messaggi a molte leghe di distanza? Confusa e intimidita, si chiese se Jandria fosse in grado di leggerle la mente, se conoscesse le sue ribellioni, le sue paure. Cancellò subito quel filo di pensieri.

«Se devo addestrare i cavalli», disse, «penso che dovrei recarmi subito nelle stalle per iniziare».

Jandria rise. «Non credo che sia una cosa talmente urgente da rinunciare alla colazione», rispose. «La madre direttrice mi ha detto di dormire quanto volevo, dopo il lungo viaggio; abbiamo riposato abbastanza, e credo che ormai potremo recarci nel refettorio senza dover cacciare via le Sorelle che dormono sui tavoli. È questo l'unico motivo che mi ha sconsigliato di dormire laggiù… sapevo che le cuoche e le cameriere di turno ci avrebbero cacciate via all'alba per preparare la colazione!»

Infatti, quando scesero nel refettorio, i tavoli erano quasi vuoti: rimanevano solo alcune donne che tuffavano pensosamente nel latte caldo grandi fette di pane. Si servirono di polenta dal pentolone e mangiarono; poco più tardi, giunse Betta a cercarle.

«Voi dovete andare dalla madre direttrice, Nobile Jandria», riferì, «e la damigella Romilda in scuderia…»

Jandria rise e disse: «Chiamami Janni. Ti sei scordata le regole delle Sorelle?»

«Janni, grazie», rispose Betta, ma parlava ancora con deferenza. «La lezione di lotta a corpo libero è a mezzogiorno, nel cortile; quella di scherma quattro ore più tardi. Ci vediamo laggiù».

Nelle scuderie e nel maneggio esterno Romilda trovò un gran numero di cavalli: soprattutto animali dal manto nero dei Monti Kilghard, i più belli che avesse visto. Sarebbe stato un piacere, si disse, abituarli alla sella.

«L'esercito ne ha bisogno nel più breve tempo possibile», disse Tina, che l'aveva accompagnata laggiù. «E devono essere addestrati alla sella, al passo, e a non impaurirsi di fronte ai rumori improvvisi. Posso darti quante aiutanti ti occorrono, ma non abbiamo nessuna esperta, e la Nobile Jandria ci ha detto che hai il Tocco dei MacAran. Perciò affidiamo a te l'incarico di addestrarli».

Romilda guardò i cavalli; ce n'erano più di venti. Chiese: «Qualcuno di loro è già stato addestrato ad andare al passo con il cavezzino?»

«Sì, circa una decina», rispose l'altra donna, e Romilda annuì.

«Bene. Prendi una decina di donne che possano addestrarli al passo, e porta i cavalli nel maneggio», disse. «Io, intanto, comincerò a fare la conoscenza degli altri».

Quando giunsero le sue aiutanti, vide che in mezzo a loro c'era anche Betta; l'accolse con un sorriso. Disse alle donne di far correre i cavalli alla corda lunga, qualche minuto alla volta, perché si abituassero a un'andatura regolare; poi fece ritorno nella stalla per scegliere l'animale di cui intendeva occuparsi personalmente.

Anche per i giorni successivi, decise di affidare ciascun cavallo alla donna che si stava occupando di lui in quel momento; tutto sarebbe stato più facile, se si fosse formato un forte legame tra l'addestratore e l'animale.

«In questo modo», spiegò alle sue aiutanti, «l'animale si fiderà di voi e obbedirà ai vostri ordini per farvi piacere. Ma non può essere un'amicizia a senso unico», le avvertì. «Anche voi dovete amare il cavallo e fidarvi di lui, con sincerità. In questo modo il cavallo vi leggerà nella mente che lo amate: non potete fingere, perché scoprirebbe immediatamente la bugia. Inoltre dovete rispettare i sentimenti dell'animale. Un'altra cosa…» Indicò i frustini da addestramento che tutte avevano in mano. «Se volete, potete schioccare la frusta, per richiamare la loro attenzione. Ma se colpite un cavallo con tanta forza da lasciargli il segno, allora non siete un addestratore; se vedrò usare male la frusta, tornerete ad allenarvi con la spada!»

Le mandò al lavoro, e ascoltò per un istante i loro commenti.

«Non dobbiamo usare la frusta? Che cosa ce ne facciamo, allora?»

«Non capisco questa donna. Da dove arriva, dai monti? Parla in modo così strano…»

Romilda aveva avuto l'impressione che fosse strano il *loro* modo di parlare, lento e pensoso, come se ruminassero dieci volte ciascuna parola prima di pronunciarla. Quanto al suo, le pareva di esprimersi normalmente. Però, dopo avere sentito dire da alcune donne che non riuscivano a capirla, cercò di parlare più lentamente (ed ebbe sempre l'impressione di esprimersi in modo affettato e artificioso).

Se fossimo a Poggio del Falco, tutti direbbero che è un modo alquanto stupido di parlare, pensò.

Con sollievo, passò a occuparsi degli animali. Con loro poteva limitarsi a essere se stessa: nessun cavallo si era mai lamentato del suo modo di parlare e di comportarsi.

C'erano cavalli di tutti i generi, dalla robusta razza di montagna dal pelo lungo, come quello che lei aveva ucciso nel viaggio, agli aitanti morelli della stessa razza allevata da suo padre. Entrò nel recinto (con orrore di Betta, che la guardò come se fosse entrata in una gabbia di leoni inferociti) e osservò gli animali, cercando di trovare il cavallo adatto a lei. Doveva fare qualcosa di eccezionale, pensò, perché alcune delle donne brontolavano già: dicevano che era troppo giovane, e aspettavano solo che commettesse uno sbaglio.

Non sono giovane come credono, e lavoro con i cavalli da quando avevo nove anni. Ma non lo sanno.

Mentre esaminava le bestie, un cavallo indietreggiò fino alla recinzione e cominciò a scalpitare; Romilda notò che roteava gli occhi e mostrava i denti.

«Lascia stare quello, Romilda, è pericoloso… dobbiamo riconsegnarlo all'esercito, che può usarlo per la riproduzione; nessuno riuscirà mai a cavalcarlo… è troppo vecchio per abituarsi alla sella!» le gridò Tina, con ansia, ma Romilda si limitò a scuotere la testa.

È spaventato, nient'altro. Ma non mi farà del male.

«Portami una briglia, Tina», disse. «Se hai paura, non entrare nel recinto, passamela da dietro».

Tina le consegnò la briglia e la corda; era pallida per l'apprensione.

Romilda aveva occhi solo per il cavallo.

Ehi, bello, possiamo fare amicizia non credi?

L'animale indietreggiò nervosamente, ma cessò di scalpitare. *Chi è lo sciocco che ti ha messo in un recinto così affollato? Bravo, bravo, morello, non ti farò del male; hai voglia di venire fuori con me, al sole*?

Formò una chiara immagine mentale di quel che intendeva fare con lui, e il cavallo, sbuffando nervosamente, lasciò che la ragazza gli abbassasse la testa e gli mettesse la briglia. Tina rimase senza fiato per la sorpresa, ma Romilda era talmente occupata con il cavallo che non poteva badare agli esseri umani.

«Apri il cancello», disse, senza interrompere il contatto con la mente dello stallone. E poi: «Basta così, è abbastanza largo. *Vieni con me, bello*… Vedi? Se lo tratti nel modo giusto, nessun cavallo è pericoloso; hanno solo paura, e non sanno che cosa si voglia da loro».

«Ma tu hai il *potere*», disse con irritazione una delle donne che la osservavano. «Noi non lo abbiamo; non possiamo certo imitarti».

«*Potere* o non *potere*», rispose Romilda, «se la vostra mente e il vostro corpo sono rigidi di paura, pensate che il cavallo non se ne accorga? Fidatevi dell'animale, parlategli, formate con l'occhio della vostra mente una chiara immagine di quel che intendete fare… chissà, forse hanno anche loro una forma di *potere*. E soprattutto fate loro capire che non gli farete mai del male. Se siete impaurite o se avete delle cattive intenzioni, se ne accorgeranno da ogni vostro movimento, da ogni vostro respiro».

Tornò a occuparsi del cavallo.

«Vieni, bel morello, andiamo nel prato, al sole… no, sciocco, non da quella parte, da lì si ritorna nella scuderia», disse a mezza voce, tirando leggermente la briglia.

Nel maneggio, alcune donne facevano correre in cerchio i cavalli e, con qualche richiamo, in genere riuscivano a ottenere un'andatura regolare. Romilda si diede un'occhiata attorno, per controllare come procedesse l'addestramento – tutte le donne si comportavano abbastanza bene, ma certo avevano scelto gli animali più docili -, e trovò un angolo relativamente isolato: qualcuna delle cavalle poteva essere in estro, e la ragazza non voleva che il suo stallone si distraesse. Lo legò alla corda lunga e si allontanò da lui, per infine schioccare la lingua.

Era un cavallo robusto, grande, e per un momento Romilda si sentì trascinare via, quando l'animale, tesa la corda, si accorse d'essere legato e cominciò a correre in cerchio. La ragazza tirò forte, e l'animale rallentò l'andatura. Dopo qualche minuto, quando fu certa che avesse capito, Romilda lo lasciò correre più velocemente.

Che andatura elegante; un cavallo degno di Carolus. Oh, come sei bello!

Lo fece correre per quasi un'ora, abituandolo alla briglia, poi si fece portare un morso. Il cavallo, sorpreso, cercò di scansarsi, e Romilda capì perfettamente il suo comportamento: nemmeno a lei sarebbe piaciuto avere in bocca un pezzo di freddo, duro metallo.

Eppure non puoi farne a meno, morello, devi abituarti, e alla fine potrai cavalcare con il tuo padrone…

A mezzogiorno lo ricondusse nella scuderia, dicendo a una delle donne di mettere il cavallo nero in uno stallo. Già le pareva di scorgere la figura nebulosa di Carolus entrare in Hali in groppa allo splendido animale.

Dopo quel lavoro tranquillo – forse non proprio tranquillo, ma piacevole e familiare – venne inviata ad addestrarsi alla lotta. Non le dispiaceva imparare a cadere senza subire danni (dopotutto, era caduta infinite volte da cavallo, e la capacità richiesta era pressoché la stessa) ma le prese, gli sgambetti, le leve, i colpi e le mosse le parevano estremamente complessi e aveva l'impressione che ciascuna delle donne presenti, comprese le novelline con cui si addestrava, fosse più abile di lei.

Una delle donne più anziane, dopo averla osservata per un attimo, la chiamò in disparte e le disse: «Da quanto tempo fai parte delle Sorelle, ragazza mia?»

Romilda cercò di ricordare. Negli ultimi tempi, gli avvenimenti si erano susseguiti con una tale rapidità che aveva perso il conto. Alzò le spalle. «Non saprei bene. Qualche decina di giorni…»

«E non vedi la ragione di questo genere di allenamento, vero?»

Lei rispose, con tatto: «Sono certa che ci sono delle ottime ragioni, se viene insegnato in tutti gli ostelli».

«Da dove vieni… come ti chiami?»

«Romilda. O Romy. E vengo dai monti ai piedi degli Hellers, Poggio del Falco».

La donna più anziana annuì. «Mi pareva, dal tuo modo di parlare. Dunque, non sei cresciuta in una grande città, ma in un posto isolato, dove tutti si conoscono».

«È vero», disse Romilda.

«Supponi però di trovarti in una strada di città, in una delle zone più affollate e pericolose», continuò la donna. Rivolse un cenno a Betta, che si avvicinò a loro.

«Cammini lungo una strada buia, gremita di ladri e di uomini convinti che tutte le donne siano baldracche di taverna…» disse la donna più anziana.

Betta alzò le spalle, si mise a camminare accanto alla parete, e l'altra donna, all'improvviso, le saltò addosso, cercando di prenderla per il collo. Romilda, senza fiato, vide che Betta ruotava le spalle, afferrava l'avversaria e la faceva cadere in ginocchio, immobilizzandole il braccio dietro la schiena.

«Ooh! Sei un po' rude, Betta, ma credo che Romy abbia capito. Ora, prova a colpirmi con un coltello…»

Betta prese un piccolo bastone, lungo circa come un pugnale, e si gettò sull'altra donna con il "coltello" in basso, pronto a colpire. Un attimo più tardi – la cosa fu talmente veloce che Romilda non riuscì a distinguere i movimenti – Betta era con la schiena a terra e il "coltello" era in mano alla donna più anziana, che fingeva di darle un calcio.

«Vacci piano, Clea», disse Betta, sorridendo e allontanandosi da lei. Poi, di scatto, le afferrò il piede e la fece volare a terra.

Scoppiando a sua volta a ridere, Clea si rimise in piedi. Disse a Romilda: «Ora capisci a che cosa ti serve? Soprattutto in una città come questa, ai margini delle Terre Aride, piena di uomini convinti che le donne siano schiave da imprigionare. Ma anche a Thendara troverai persone che non rispettano né uomo né donna. Ogni donna che entra fra le Sorelle deve imparare a proteggere se stessa e…» all'improvviso, divenne estremamente seria, «… quando farai il giuramento definitivo, come ho fatto io, dovrai portare questo». Mostrò il pugnale che portava al collo. «Ho giurato di uccidere piuttosto che essere presa con la forza: se possibile, uccidere l'uomo; in caso diverso, me stessa».

Romilda rabbrividì. Non sapeva se sarebbe riuscita a farlo. Era stata pronta a ferire gravemente Rory, se fosse stato necessario. Ma ucciderlo? Non sarebbe diventata come lui?

Ci penserò quando presterò il giuramento finale, se mi troverò a prestarlo. A quel punto saprò quel che sono in grado di fare.

Scorgendo la sua preoccupazione, Clea le batté la mano sulla spalla e disse: «Non preoccuparti, imparerai. Ora, torna ad allenarti. Betta, mostrale le prime mosse, in modo che le siano chiare; più tardi potremo metterla in un gruppo di principianti».

Ora che qualcuna s'era presa la briga d'informare Romilda di che cosa stesse facendo e perché, tutto andò meglio. Nei giorni seguenti cominciò ad accorgersi di poter leggere negli impercettibili movimenti dell'occhio e del corpo le intenzioni dell'avversario, e di poterne trarre un vantaggio. Ma questa conoscenza non era sufficiente: doveva imparare i movimenti e le prese, l'esatta forza da usare per non ferire nessuno.

Eppure, ho attraversato in abiti maschili gli Hellers. Preferirei vivere sotto travestimento, e non correrei alcun rischio di divenire preda di qualche uomo.

Ma nel sapere di potersi difendere c'era anche una punta di orgoglio. Più tardi le lezioni di scherma destarono in lei un altro timore.

Niente da dire, quando ci si allenava con le spade finte; ma sarebbe mai riuscita a colpire qualcuno con un'arma vera? Il pensiero di tagliare la carne viva le dava i brividi.

Non sono una spadaccina, comunque mi chiamino. Sono una domatrice di cavalli, un'addestratrice di falchi… il combattimento non è il mio mestiere.

Passarono i giorni, pieni di lezioni e di duro lavoro. Dopo essere rimasta laggiù per qualche tempo, si accorse che si stava avvicinando il solstizio d'estate. Ormai mancava da casa da quasi un anno. Senza dubbio, padre e matrigna la credevano morta, e Darren era stato costretto ad assumersi il ruolo di erede di Poggio del Falco. Povero Darren, come non gli piaceva quella vita! Per il bene di suo padre si augurò che il piccolo Rael fosse in grado di sostituirsi a lei, di imparare a usare il Tocco dei MacAran: se Rael fosse stato quel che suo padre definiva "un vero MacAran", forse Darren avrebbe avuto il permesso di ritornare nel monastero. O forse ci era già ritornato, senza chiedere il permesso, come aveva fatto lei.

Un anno prima, suo padre l'aveva promessa al Nobile Garris. Quanti cambiamenti c'erano stati in un anno! Romilda era cresciuta in altezza – aveva dovuto mettere i suoi vecchi vestiti nel cesto degli abiti usati, e cercarne altri di taglia superiore – e le si erano allargate le spalle; la scherma, la lotta e il maneggio le avevano sviluppato i muscoli delle braccia e delle gambe. Se le donne della sua famiglia l'avessero vista, Mallina l'avrebbe presa in giro e Luciella si sarebbe lamentata: *Non hai proprio l'aspetto di una signora, Romilda.* E infatti, le rispose la ragazza, nella sua immaginazione, non sono una dama: sono una Sorella della Spada.

Ma tutte le sue preoccupazioni svanivano quando addestrava i cavalli, e soprattutto quando, per un'ora al giorno, era con lo stallone nero. Nessuna mano lo toccava, tolto la sua; sapeva che un giorno quell'animale sarebbe stato una cavalcatura degna di un re.

Le lune si susseguirono e così le stagioni; giunse l'inverno, e taluni giorni Romilda non poté neppure lavorare con lo stallone nero. Con il tempo, le donne dell'ostello divennero sue amiche. Giunse il solstizio invernale e le donne si scambiarono doni. Alcune si recarono a trovare i familiari; ma quando chiedevano a Romilda se voleva raggiungere la famiglia, rispondeva di non avere parenti; era più semplice. Ma si chiese come l'avrebbe accolta il proprio padre, se si fosse presentata a casa per una visita, vestita della tunica rossa delle Sorelle e con l'insegna all'orecchio. L'avrebbe cacciata via, dicendo che una sua figlia non poteva essere una Sorella della Spada, o l'avrebbe accolta con un sorriso e si sarebbe complimentato con lei perché aveva trovato la propria strada?

Impossibile dirlo. Forse un giorno, in futuro, se ne sarebbe accertata. Ma in ogni caso non poteva viaggiare negli Hellers in quella stagione: le donne che erano andate a trovare la famiglia non si erano recate più in là di Thendara o di Hali, a pochi giorni di viaggio da lì.

In quella regione deserta non si scorgevano molti accenni di primavera. Un giorno faceva freddo, pioveva, spirava un vento gelido; il giorno seguente, il sole brillava: allora Romilda si diceva che negli Hellers si stava certo sciogliendo la neve.

Con la primavera cominciò a circolare la voce che gli eserciti si erano messi in marcia, che c'era stata una battaglia tra le forze di Carolus e quelle di Lyondri Hastur. Più tardi si disse che Carolus si era alleato con la Grande Casa di Serrais e che il suo esercito si stava radunando nella pianura.

Romilda non prestò molta attenzione a questi fatti: era impegnata con il nuovo gruppo di cavalli portato loro in primavera, e viveva tra le stalle, il maneggio e il prato dove, ogni tre giorni, portavano gli animali a galoppare. Un pomeriggio che vi si recava, la ragazza, non appena oltrepassata la porta della città, vi scorse una folla di tende, uomini, cavalli: una baraonda indescrivibile.

«Che cosa è successo?» chiese, incuriosita.

Le rispose una delle sue compagne, che la mattina usciva dall'ostello per acquistare latte e frutta fresca:

«È l'avanguardia dell'esercito di Carolus. Si radunano qui; poi attraverseranno la Piana di Valeron per andare a combattere contro Rakhal…»

Nel pronunciare questo nome, fece una smorfia e sputò in terra.

«Oh, sei una sostenitrice di Carolus?» chiese Romilda.

«Sostenitrice di Carolus? Certo», disse la donna, con violenza. «Rakhal ha cacciato mio padre dalla sua terra dei Colli Venza e l'ha data a un fedele di quell'avido demonio, Lyondri Hastur! Mia madre è morta poco dopo avere lasciato la nostra casa, e mio padre è con l'esercito di Carolus… se Clea me lo permetterà, domani andrò a cercarlo e gli chiederò notizie dei miei fratelli, che sono fuggiti quando abbiamo perso tutto. Mi sono unita alle Sorelle perché i miei fratelli erano con l'esercito e non potevano più darmi una casa; mi avevano trovato un marito, ma l'uomo da loro scelto non era mai stato toccato da Lyondri e dal suo padrone Rakhal, e io non voglio sposare un uomo che se n'è stato calmo e placido a casa sua mentre mio padre veniva esiliato!»

«Hai ragione, Marelie», disse Romilda. Pensò ai suoi viaggi negli

Hellers con Orain, Carlos e gli altri esuli: Alaric, che per mano di Lyondri aveva sofferto più dei familiari di Marelie. «Anch'io sono una seguace di Carolus, pur non sapendo molto di lui. Ma alcune persone di cui mi fido mi hanno sempre detto che è un'ottima persona e un buon re».

Si chiese se nell'accampamento ci fossero anche Orain e il Nobile Carlos. Avrebbe potuto accompagnare Marelie, l'indomani, quando si fosse recata a cercare il padre. Orain le aveva sempre dimostrato amicizia; Romilda si augurò che avesse superato senza danni l'inverno di guerra.

«Guardate», disse Clea. «C'è lo stendardo azzurro e argento degli Hastur. Re Carolus è nell'accampamento…»

Dove c'è Orain, Carolus non può essere molto lontano, pensò Romilda. Quella sera nella taverna, quando Romilda aveva dovuto distrarre l'attenzione degli avventori… che la figura nascosta nell'ombra, con cui Orain parlava, fosse Carolus?

E Orain sarebbe stato lieto di vederla, o avrebbe provato solo imbarazzo? Decise di chiedere consiglio a Jandria, la prima volta che l'avesse incontrata all'ostello: per tutto l'anno, la sua amica aveva fatto la spola tra Serrais e le città del sud, Dalereuth e Temora.

Ma quando, a un lettore del pensiero, torna all'improvviso alla mente una persona che non vede da qualche giorno, non si tratta di una coincidenza. L'indomani, mentre riconduceva nelle scuderie lo stallone nero – dopo un anno di lavoro, era addestrato alla perfezione, docile come un bambino e Romilda aveva proposto alla madre direttrice di farne dono al re – scorse Jandria davanti allo stallo.

«Romy! Ero certa di trovarti qui! È davvero cambiato da quando gli hai messo per la prima volta la briglia e tutte credevano che ti avrebbe ucciso!»

Jandria pareva appena giunta da un lungo viaggio: stivali impolverati, al collo il fazzoletto con cui gli abitanti delle Terre Aride si coprivano la bocca per proteggersi dalle tempeste di sabbia. Romilda corse ad abbracciarla.

«Janni! Non sapevo che fossi tornata!»

«Sono appena arrivata, sorellina!» rispose la donna più anziana, restituendole con affetto l'abbraccio.

Romilda si ravviò i capelli e disse: «Gli tolgo la sella; poi potremo raccontarci un mucchio di cose prima di cena. Non è bello? L'ho chiamato Raggio di Sole… è così che lui si vede, mi ha spiegato una volta».

«È davvero bello», disse l'altra donna. «Ma non dovresti dare ai cavalli nomi così eleganti, e non dovresti trattarli con tanta attenzione… devono andare in mano ai soldati, e devono avere dei nomi facili da ricordare. E soprattutto non dovresti affezionarti così esageratamente a loro, perché presto dovrai lasciarli: sono per l'esercito, anche se alcuni di loro saranno cavalcati dalle nostre Sorelle che accompagneranno Carolus. E ora dovremo consegnarli, perché l'esercito è arrivato».

«Non posso fare a meno di affezionarmi a loro», disse Romilda. «È così che li addestro; mi guadagno il loro affetto e la loro fiducia, ed essi fanno poi quel che gli chiedo».

Jandria sospirò. «Il tuo *potere* ci occorre, bambina, eppure non mi piace sfruttarti così», disse, accarezzandole la testa. «Quando ti ha portata da noi, Orain ha detto che conosci gli uccelli-sentinella. Devo condurti al campo di Carolus, perché tu insegni a un nuovo addetto il modo di accudirli. Va' a vestirti per montare in sella, cara».

«Vestirmi per montare in sella? Che cosa credi abbia fatto per tutta la mattina?» chiese Romilda.

«Certo, ma sei sempre stata nell'ostello», disse Jandria, con severità, e all'improvviso Romilda si vide con gli occhi della compagna: i capelli spettinati e pieni di fili di paglia, la tunica larga e sbottonata – perché faceva caldo – che le lasciava mezzo scoperto il seno, i calzoni rattoppati e troppo stretti, presi nel cesto dei vestiti vecchi che le Sorelle tenevano per fare i lavori di casa. Arrossendo, sorrise a Jandria.

«Vado a cambiarmi, allora; torno tra un istante».

Si lavò in fretta alla pompa, corse nella stanza che ora condivideva con Clea e Betta, si pettinò. Poi si mise i calzoni e una sottotunica pulita. S'infilò la tunica rossa delle Sorelle e se la chiuse in vita con la cintura a cui era legato il pugnale. Ora non aveva né l'aspetto di una donna in abiti maschili, né quello di un ragazzo: era semplicemente una Sorella della Spada, una guerriera di professione, un soldato dell'esercito di Carolus.

Jandria le rivolse un sorriso di approvazione quando la vide arrivare; anche lei portava la tunica rossa e aveva un pugnale legato in vita, un'insegna luccicante all'orecchio. Fianco a fianco, le due Sorelle della Spada lasciarono l'ostello per raggiungere le porte della città di Serrais.

CAPITOLO 14

RUYVEN

Romilda poté finalmente vedere l'accampamento di Carolus e lo stendardo argento e azzurro degli Hastur che sventolava su un grande padiglione centrale che doveva essere o la tenda personale del re o il quartier generale dei suoi collaboratori. Passarono davanti a ordinate file di cavalli, a una cucina dove i cuochi preparavano un rancio dall'odore stuzzicante, a un prato chiuso tra alcune corde tese, dove una Sorella che Romilda conosceva solo di vista dava lezioni di combattimento a mani nude a un gruppo di reclute dalla barba lunga; alcuni degli uomini brontolavano irritati – e Romilda pensò che non apprezzavano l'idea di avere come istruttore una donna -, altri si massaggiavano i lividi che si erano procurati quando lei li aveva gettati a terra senza difficoltà, e ascoltavano con attenzione.

Nel pressi del centro del campo incontrarono una sentinella che li fermò. Jandria gli rivolse il saluto di ordinanza.

«Spadaccina Jandria e apprendista Romilda», disse. «Cerco il Nobile Orain, che mi ha fatto chiamare».

Romilda cercò di farsi piccola piccola, perché era convinta che la guardia le avrebbe apostrofate in modo sprezzante, ma l'uomo si limitò a restituire il saluto e a chiamare un messaggero (un ragazzo dell'età di Romilda) perché riferisse del loro arrivo al Nobile Orain.

Romilda avrebbe riconosciuto dovunque la figura alta e magra, la linea del mento di Orain, ma adesso l'uomo indossava gli eleganti colori degli Hastur e portava una ricca collana e una bella spada al fianco: la ragazza pensò che se, la prima volta che l'aveva incontrato, l'avesse visto vestito a quel modo, sarebbe stata talmente in soggezione da non riuscire a spiccicare neppure una parola.

Orain rivolse un inchino alle due donne e parlò loro con il tono del gentiluomo di corte, senza alcuna inflessione campagnola.

«Magistre, vi ringrazio della cortesia di avere risposto con tanta sollecitudine alla mia comunicazione», disse, e Jandria, in tono altrettanto cerimonioso, gli rispose che servire il sovrano era un piacere oltre che un onore.

In tono un po’ meno ufficiale, Orain spiegò: «Come ricordo, la damigella Romilda conosce non solo l’addestramento dei falchi, ma anche quello degli uccelli-sentinella. Abbiamo con noi un sapiente venuto da Tramontana, che tuttavia non ha esperienza di uccelli-sentinella, diversamente da voi, damigella. Sareste gentilmente disposta a insegnare al nostro sapiente le cure che si devono prestare loro?»

«Sarò lietissima di farlo, Nobile Orain», disse lei, e poi sbottò: «Ma solo se la piantate di chiamarmi “damigella” con quel tono pomposo!»

Orain arrossì, ma non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi. «Scusate… Romilda. Volete seguirmi?»

Romilda si accodò a Jandria e Orain, che si erano presi sottobraccio. Jandria chiese: «Come sta, *lui*?»

Orain alzò le spalle. «Meglio, dopo avere ricevuto le tue recenti comunicazioni. Hai visto faccia a faccia Lyondri?»

Romilda vide che l’altra donna scuoteva la testa. «All’ultimo istante me ne è mancato il coraggio; al mio posto, ho mandato Romilda. Se lo avessi incontrato in quel momento…» S’interruppe. «Non so se hai avuto occasione di vedere i villaggi, lungo la vecchia strada del Nord. Ancora disabitati…»

Romilda, anche dalla sua posizione, vide che la donna più anziana rabbrividiva. «Sono lieta di essere un’onesta spadaccina e non una sapiente!» esclamò Jandria. «Se avessi preso parte alla distruzione di una regione fertile, non avrei più il coraggio di guardare in faccia nessuno!»

Per questo, si chiese Romilda, MacAran era in rotta con le Torri e non aveva voluto far esaminare dalla sapiente i propri figli? Le armi basate sul *potere*, anche a giudicare da quel poco che lei aveva visto, erano spaventose.

Orain disse: «Carolus ha giurato di non combattere con quel tipo di armi, a meno che non vengano usate contro di lui. Ma se Rakhal ha con sé dei sapienti, occorrerà rispondergli nel modo adeguato, lo sai bene quanto me, Janni». Sospirò. «Farai bene ad accompagnarmi da lui per dirgli quel che hai saputo a Hali, anche se la cosa lo rattristerà. Quanto a Romilda…» Rifletté per un istante. «Le tende degli strozzieri sono più avanti», disse, indicandole con il dito. «Il capo falconiere e il suo apprendista sono laggiù, e certo non avrete difficoltà a trovarli. Vieni, Janni».

Jandria e Orain si allontanarono verso la tenda centrale sormontata dallo stendardo, e Romilda si avviò nella direzione che le era stata indicata. Era intimidita e preoccupata. Come avrebbe parlato a un sapiente a lei sconosciuto? Ma poi raddrizzò la schiena, orgogliosamente. Lei era una MacAran, una Sorella della Spada e una Donna del Falco; non doveva farsi intimorire da nessuno. Erano stati loro a chiedere il suo aiuto, e non viceversa. Vide passare fra le tende un ragazzo di circa tredici anni, che portava un grosso cesto, e anche se non avesse visto il cesto, ne avrebbe sentito l'odore, perché puzzava di carne marcia. Su massicci trespoli c'erano tre forme a lei ben note, belle e brutte nello stesso tempo, e la ragazza corse verso di loro, ridendo.

«Diligenza! Prudenza, amore mio!» Tese le mani verso di loro, e gli uccelli piegarono leggermente la testa; la riconobbero e si instaurò nuovamente tra loro l'antico rapporto. «E dov'è Temperanza? Ah, eccoti, bellezza!»

«Non avvicinatevi troppo», disse alle sue spalle una voce che le suonava familiare. «Questi animali potrebbero beccarvi gli occhi; al ragazzo, solo ieri, hanno portato via un'unghia!»

Si voltò verso il nuovo venuto e scorse un giovane magro, con la barba, che indossava una lunga veste scura non diversa dalle tonache dei monaci di Nevarsin; poi non prestò più attenzione alla strana barba, perché finalmente aveva riconosciuto la voce, ed esclamò, incredula:

«Ruyven! Oh, avrei dovuto capirlo, quando mi hanno parlato di un sapiente di Tramontana… Ruyven, non mi riconosci?»

Rideva e piangeva insieme, e Ruyven la fissò a bocca aperta.

«Romy», disse infine. «Sei l'ultima persona al mondo che mi sarei aspettato di vedere *qui*! Ma… così vestita…» La guardò da capo a piedi, arrossendo. «Che cosa fai? Come hai fatto a…?»

«Mi hanno chiamata per occuparmi degli uccelli, sciocco», disse. «Li ho portati per tutto il tragitto dai piedi degli Hellers a Nevarsin, e da lì a Caer Donn. Vedi, mi conoscono». Si avvicinò agli uccelli, che emisero qualche piccolo grido di soddisfazione. «E tu, cosa fai, qui?»

«Quel che fai tu», rispose il giovane. «Il figlio del Nobile Orain e io siamo fratelli; mi ha chiesto di unirmi all'esercito di Carolus. Ma tu…» Guardò la divisa delle Sorelle e fece una smorfia. «Nostro padre sa che sei qui? Come sei riuscita ad avere il suo consenso?»

«Esattamente come tu hai avuto quello di addestrarti a Tramontana», rispose lei, con una smorfia, e Ruyven sospirò.

«Povero padre. Ora ci ha persi tutti e due, e Darren…» Sospirò di nuovo. «Be', quel che è fatto è fatto. Allora, tu porti l'orecchino delle Sorelle e io la veste delle Torri, ed entrambi seguiamo Carolus… hai già visto il re?»

Romilda scosse la testa. «No, ma ho viaggiato a lungo con i suoi consiglieri: Orain e il Nobile Carlos del Lago Azzurro».

«Non conosco Carlos. Ma tu addestri gli uccelli-sentinella? Ricordo che sei sempre stata molto brava con i cani e i cavalli, e suppongo anche con i falchi, e il Tocco dei MacAran dovrebbe permetterti di occuparti anche di questi animali. Allora, sorellina, avrai addestrato il tuo *potere*».

«No; mi si è sviluppato lavorando con gli animali», rispose.

Il fratello scosse la testa, preoccupato.

«Il *potere* è pericoloso, Romy, se non è addestrato. Quando tutto sarà finito, ti farò entrare in una Torre. Ti sei accorta che non mi hai ancora salutato come si deve?» L'abbracciò e la baciò sulla guancia. «Dunque, tu conosci questi uccelli? Finora ho visto una sola persona che sapesse prendersi cura di loro: il Nobile Orain».

«Tutto quel che sa di uccelli-sentinella gliel'ho insegnato io», disse Romilda, e si avviò verso i tre animali, tendendo loro le mani; con la destra sciolse il nodo dei geti: Prudenza fece un salto e le si posò sul polso sinistro. Solo in quell'istante la ragazza si ricordò di non avere un guanto; be', nell'accampamento di Carolus ne avrebbe certamente trovato uno.

Questo le fece tornare in mente Preciosa. Da quando era entrata in quella regione arida, non aveva più visto il suo falcone. Tuttavia, Preciosa si era separata da lei già in precedenza, quando era entrata nel ghiacciaio, e poi l'aveva ritrovata quando era ritornata nella foresta. Un giorno, forse, avrebbe rivisto Preciosa…

«Mi puoi dare un guanto?» chiese. «Se occorre, posso tenere Prudenza anche a mani nude, perché è piccola e affettuosa, ma gli altri sono più pesanti e non hanno un tocco così delicato…»

«Quella creatura, delicata?» disse Ruyven, ridendo. Poi si accorse che la sorella aveva parlato seriamente. «La chiami Prudenza? Sì, ti farò portare un guanto, e poi mi dirai i loro nomi e come distinguerli l'uno dall'altro».

Il tempo passò rapidamente, ma parlarono soltanto degli uccelli-sentinella; non accennarono né a Poggio del Falco né agli anni che avevano passato insieme. Poco più tardi suonò una campanella; Ruyven disse che era l'ora del rancio e invitò la sorella ad andare con lui.

«Nell'accampamento ci sono altre Sorelle», le disse. «Vanno a dormire in città, nel loro ostello, ma penso che tu sappia queste cose meglio di me. Puoi mangiare al loro tavolo, se vuoi; anzi, forse è preferibile, perché di solito non frequentano i soldati nei periodi di riposo, e tu non puoi spiegare all'intero esercito che sei mia sorella».

Romilda si mise in coda e prese la sua razione di pane e di minestra, per poi recarsi al tavolo dove sedeva la decina di Sorelle che lavoravano per l'esercito come portamessaggi, in genere, o come domatrici di cavalli o istruttrici di lotta; una di esse, anzi, era insegnante di scherma. La ragazza aveva già incontrato all'ostello alcune di quelle donne, e nessuna di loro parve sorpresa di vederla laggiù. Jandria non venne al loro tavolo. Probabilmente era con Orain e gli alti ufficiali, che certo avevano un'altra mensa.

«Che cosa fai, qui?» le chiese una delle donne, e Romilda rispose concisamente che si occupava degli uccelli-sentinella.

«Pensavo che fosse un lavoro per i sapienti», osservò una delle donne. «Ma tu hai i capelli rossi; hai il *potere*?»

«Ho una certa facilità a lavorare con gli animali», disse Romilda. «Non so se sia *potere* o altro». Non voleva essere trattata con il distacco e la soggezione che venivano riservati ai sapienti. Alla fine del pasto tornò nella tenda degli uccelli, dove presto fu raggiunta da Ruyven. Qualche ora più tardi, anche Ruyven era in grado di trattare gli uccelli con la stessa dimestichezza con cui li trattava lei.

Il sole volgeva al tramonto, e Ruyven e Romilda riportavano nella tenda gli uccelli, quando Ruyven alzò la testa.

«Sta arrivando il braccio destro di Carolus», disse. «Vediamo poche volte il re; parliamo quasi sempre con il Nobile Orain. Lo conosci, mi hai detto».

«Ho viaggiato con lui per molte decine di giorni; ma a quell'epoca credevano che fossi un maschio», disse Romilda, senza altre spiegazioni.

Orain li raggiunse e disse a Ruyven, ignorando la presenza di Romilda: «Quanto occorre ancora attendere, prima che gli uccelli siano pronti?»

«Dieci giorni, penso».

«E Ranald non è ancora arrivato», disse Orain, aggrottando la fronte. «Pensate che si possa convincere la sapiente…»

Ruyven rispose: «Il campo di battaglia non è posto per la Nobile Maura. Inoltre, Lyondri è suo parente; ha detto che si occuperà degli uccelli, ma mi ha fatto promettere che non le avremmo chiesto di combattere contro di lui. Non mi sento di biasimarla; questa guerra che pone fratello contro fratello, padre contro figlio, non è adatta per le donne».

Orain disse, con il suo mezzo sorriso: «E neppure per gli uomini; ma il mondo andrà come vuole, e non come lo vogliamo far andare noi. La guerra non è stata un'idea mia, e neppure di Carolus. Comunque, rispetto i sentimenti della Nobile Maura, e perciò dobbiamo trovare un'altra persona che sia in grado di far volare gli uccelli-sentinella. Romilda…» la guardò, e per un attimo gli ritornò nella voce l'antico calore, «sareste disposta a farli volare per Carolus, ragazza mia?»

Ah, quando mi vuole chiedere qualcosa, riesce a comportarsi con un po' di educazione, anche se sono una donna! L'irritazione la spinse a dire, in tono gelido: «Quanto a ciò, signore, dovreste rivolgervi ai miei superiori; sono apprendista, e non è la mia volontà a scegliere il lavoro che devo fare».

«Oh, credo che Jandria non avrà niente in contrario», rispose Orain, con un sorriso. «Le Sorelle vi presteranno a noi, senza dubbio».

Romilda gli rivolse un inchino, senza rispondere. Ma pensò: *A patto che io sia d'accordo*.

Fecero ritorno all'ostello subito dopo il tramonto del sole. Su di loro, il cielo era luminoso e privo di nubi: Romilda continuava a sentire la mancanza della pioggia serale che scendeva tutti i giorni sulle sue montagne. Le pareva che quel territorio fosse secco, riarso, inospitale. Jandria cercò di parlare dell'esercito, della regione circostante, e indicò a Romilda il castello di Serrais, in cima a una bassa collina, dove abitavano gli Hastur; ma Romilda era chiusa nei suoi pensieri.

Ruyven non è più il fratello che conoscevo; possiamo essere amici, ma ormai s'è persa tra noi la vecchia intimità. Speravo che potesse capirmi, ma ora vede solo che sono diventata una Sorella della Spada, una Donna del Falco…

Quando ho lasciato Poggio del Falco, pensavo che non appena avessi incontrato Ruyven tutto sarebbe ritornato come quando eravamo bambini. Ma ora ho perso anche lui.

Adesso non mi rimane più niente, tranne che un falcone e la mia abilità con le bestie. Raggiunsero l'ostello; ormai la cena era stata servita da tempo, ma una delle donne portò loro un po' di cibo dalle cucine. S'infilarono nel letto in silenzio; anche Jandria era chiusa in pensieri che, pensò Romilda, dovevano essere amari come i suoi.

Maledetta guerra! Lo hanno detto anche Ruyven e Orain. Può darsi che nostro padre avesse ragione: Che importa chi sia il grande furfante che siede sul trono o chi sia il furfante ancor più grande che vuole toglierglielo?

Tutti i giorni, Romilda iniziava la mattinata addestrando gli altri cavalli, che erano più facili da ammaestrare perché erano meno intelligenti: avevano meno iniziativa. Poi, come premio per se stessa, si dedicava a Raggio di Sole, dopo avere diretto le proprie aiutanti e avere personalmente controllato le varie andature degli animali e il modo in cui sopportavano la sella. Sapeva che a Serrais c'erano altri domatori di cavalli a cui Carolus aveva affidato il compito di addestrare gli animali del suo esercito – ogni tanto ne incontrava qualcuno, quando si recava a far galoppare le bestie all'esterno delle mura di cinta – ma i suoi cavalli imparavano più in fretta degli altri, e meglio.

Poi, quasi alla fine della mattinata, passava a salutare gli animali e a dare una carezza a ciascuno di loro, immergendosi per un istante nel contatto con le loro emozioni. Voleva bene a tutti, e sentiva il dolore della prossima separazione, ma ciascuno di loro avrebbe portato con sé un piccolo pezzo di lei, dovunque li avessero condotti le armate di Carolus.

Carezza dopo carezza, contatto dopo contatto, il rapporto con le emozioni dei cavalli diveniva sempre più profondo, finché l'ebbrezza di correre al sole, su quattro zampe, non le faceva quasi girare la testa. Di volta in volta, Romilda era ciascuno di quei cavalli, ne conosceva le ribellioni e le sottomissioni, il senso di lavorare in perfetta unità con il proprio cavaliere…

Era facile entrare in rapporto con i cavalli e lasciarsi trasportare dalle loro sensazioni: più facile che con i falchi e con gli stessi uccelli-sentinella, perché l'intelligenza dei cavalli era più vicina a quella umana. Gli uccelli erano molto sensibili, ed era piacevole condividere con loro l'estasi del volo, ma avevano una coscienza limitata, concentrata quasi esclusivamente sul senso della vista. Nei cavalli, invece, la coscienza era più vasta, più organizzata e di tipo analogo a quella umana, pur con le sue differenze.

Poi, alla fine del mattino, ricondotti nelle scuderie gli altri cavalli, Romilda andava a prendere Raggio di Sole e lo portava nel cortile. Il rapporto tra lei e il cavallo aveva raggiunto una tale intensità che la bastava una parola per farsi obbedire: quando gli era vicino, Romilda *era* Raggio di Sole.

Non sapeva se era quella che stava in arcione o se era quello che sentiva sulla schiena il gradito peso. Tutto si fondeva nella sensazione comune di correre nel vento. Il calore del sole sul mantello, i movimenti per equilibrare da *sopra* i piccoli spostamenti di peso che sentiva da *sotto*…

Poi, con un leggero rimpianto, Romilda ritornava in se stessa e si separava da Raggio di Sole, scendeva a terra e rimaneva abbracciata al suo collo, per lunghi istanti, in una sorta di estasi assoluta. Infine, la ragazza scendeva al consueto livello di realtà ed era di nuovo Romilda – anche se tuttora in leggero rapporto con Raggio di Sole – e conduceva il cavallo nella scuderia. In quello stato di lieve esaltazione non si accorgeva quasi di camminare, ma quel mattino, nell'udire la voce di Clea, provò un senso di fastidio.

«Com'è bello!» esclamò la donna. «È lo stallone nero che mi hanno detto? È troppo selvaggio e lo riporteranno al pascolo?»

Poi, scorgendo lo sguardo di Romilda, chiese: «Tu… l'hai montato tu?»

«È docile come un bambino», disse Romilda. «Vuole bene a me, ma si lascerebbe cavalcare da un bimbo». Assurdamente, pensò che le sarebbe piaciuto donare lo splendido cavallo a Caryl: quel bambino tanto sensibile gli avrebbe voluto bene come lei, perché possedeva un *potere* analogo al suo. Poi si rammentò, con un brusco ritorno alla realtà, che Caryl era il figlio del loro arcinemico Lyondri Hastur.

«Che cosa volevi, Clea?»

«Intendevo parlarti del tuo addestramento nella lotta», disse l'altra donna, «ma lungo la strada ho incontrato Jandria, che ti informa che devi ritornare all'accampamento del re; lavorerai con gli uccelli-sentinella, sento. Devi prendere tutte le tue cose; non ritornerai più indietro, a quel che ho capito».

Non ritornerò più indietro? Doveva lasciare Raggio di Sole prima del previsto, allora. Ma nel suo stato di esaltazione, la cosa non aveva una reale importanza. Lei e il cavallo sarebbero sempre stati vicini, perché lei era adesso la Donna del Falco – non si domandò come facesse a saperlo – dell'esercito di Carolus.

«Grazie, Clea», disse. «E grazie di tutto… di tutto ciò che mi hai insegnato…»

«Romy, come ti luccicano gli occhi!» disse Clea, abbracciandola con trasporto. «Mi spiace perderti. Ma ci rivedremo certamente. Se non in questo ostello, in un altro… E poi, le Sorelle viaggiano in continuazione, e sarà facile incontrarci nei nostri viaggi, sulle strade dei Cento Regni!»

Romilda la abbracciò nuovamente e si recò a prendere i suoi pochi averi.

Quando uscì dalla stanza, trovò Jandria, già pronta per montare in sella. Anche la donna più anziana aveva un sacco con tutti i suoi oggetti.

«Ho ordinato di portare Raggio di Sole», disse Jandria. «Gli altri cavalli partiranno più tardi, nel corso della giornata, ma tu hai dedicato tanto tempo a questo animale: è giusto che tu abbia l'onore di consegnarlo a re Carolus».

Al cavallo non piaceva farsi condurre per la briglia, e anche Romilda avrebbe preferito montare su di lui, ma non era certo il modo di portarlo in omaggio al re. La ragazza lo calmò con la voce e con il contatto mentale, finché Raggio di Sole non la seguì docilmente.

Sarai il cavallo del re, non lo sapevi, bellezza mia?

Il rapporto mentale non aveva bisogno di parole; non significavano niente per Raggio di Sole, che non conosceva i re. Romilda pensò che anche se sarebbe probabilmente giunto ad amare Carolus, nessuno l'avrebbe mai cavalcato con lo stesso senso di unità con cui l'aveva cavalcato lei. Le dispiacque per il re. Il bellissimo stallone nero poteva essere di Carolus, ma era lei, Romilda, che gli sarebbe sempre rimasta nel cuore.

◆

CAPITOLO 15

L'ARRIVO DI CAROLUS

Quel giorno il campo di Carolus aveva un aspetto diverso. Un'orda di uomini era intenta a smontare il grande padiglione centrale con lo stendardo degli Hastur, e in tutto l'accampamento regnava una grande confusione. Romilda affidò Raggio di Sole a Jandria e alle persone accorse per aiutarla, e corse alle tende dei falconieri: vi trovò Ruyven, intento a mettere gli uccelli sugli animali da soma. I *chervine*, a cui dava fastidio l'odore di carne morta che accompagnava sempre gli uccelli-sentinella, scalpitavano irrequieti.

«Immagino», disse Romilda, «che l'esercito si muova verso sud e che io debba venire con te».

Ruyven annuì. «Non posso accudire a tre uccelli da solo», disse, «e nel raggio di cento leghe non c'è una sola persona capace di occuparsene… a parte, Dio non voglia, quelle che forse accompagnano gli esploratori dell'esercito di Rakhal. Abbiamo saputo da Hali che Rakhal sta radunando l'esercito sotto il comando di Lyondri Hastur; se si muoverà come pensiamo noi – e la cosa dipende anche da come noi due sapremo usare gli occhi dei nostri uccelli – ci scontreremo nei pressi di Neskaya nei Monti Kilghard. Anzi, il Nobile Orain mi ha chiesto se possiamo far volare gli uccelli già oggi, per vedere cosa riusciamo a scoprire».

«E, naturalmente, quando parla Orain, tutto l'esercito scatta sull'attenti», disse Romilda, in tono asciutto.

Ruyven la fissò con sorpresa. «Che hai, Romy?» chiese. «Il Nobile Orain è un uomo buono e gentile, ed è l'amico e il principale consigliere di Carolus! Non ti piace? E per quale motivo?»

Queste parole ridiedero a Romilda la padronanza di sé. In lei aveva parlato soltanto la vanità ferita; Orain le aveva negato l'amicizia e la fiducia non appena si era accorto che era una donna. Ma quello era un problema di Orain, non suo; lei non aveva fatto niente per meritarsi quel trattamento!

Chi ci perde è lui. Non io.

Disse: «Apprezzo Orain più di quanto tu non pensi; ho viaggiato con lui a lungo e abbiamo lavorato insieme. Ma non è giusto che mi disprezzi solo perché sono una donna; gli ho dimostrato di poter fare il mio lavoro come qualsiasi uomo».

«Nessuno ne dubita, Romy», disse Ruyven, in tono conciliante. «Ma Orain non sopporta le donne, e non ha mai avuto gli insegnamenti delle Torri, dove ti mostrano che le capacità delle donne non sono molto diverse da quelle degli uomini. Noi di Tramontana siamo i primi ad avere una donna come Guardiano di uno dei nostri cerchi, e nel suo lavoro non ha niente da invidiare a un uomo, neppure a un Hastur. Anche a te, credo, sarebbe utile il nostro addestramento».

«Lo pensavo anch'io», disse Romilda. «Ma ora ho imparato a conoscere il mio *potere*. Anche nostro padre deve avere fatto come me, se riesce ad addestrare i cavalli: io l'ho ereditato da lui».

«Io ci rifletterei ancora, prima di rinunciare all'addestramento delle Torri», disse Ruyven. «Anch'io pensavo di conoscere il mio *potere* fin da quando ero a Nevarsin, ma ho scoperto che anche se riuscivo, nella guerra contro me stesso, a vincere gli attacchi frontali, lasciavo scoperte le retrovie, e da quella parte ho corso il rischio di venire sconfitto».

Romilda alzò la mano con impazienza; quelle immagini militari le parevano forzate. «Se dobbiamo far volare gli uccelli, andiamo a prenderli. Dopotutto, se il Nobile Orain ha dato un ordine, non dobbiamo far attendere il primo consigliere di Carolus».

Ruyven stava quasi per replicare all'ironia della sorella, ma si limitò a un sospiro. Nel suo abito nero pareva un religioso, e aveva lo sguardo distaccato e impassibile che Romilda aveva imparato ad associare ai monaci di Nevarsin. «Ci chiameranno, quando sarà il momento», disse Ruyven. «Vuoi controllare che i geti di Temperanza non siano troppo stretti? Temevo che le infiammassero una vecchia cicatrice sulla zampa, e Orain ha detto che quando sei arrivata gliel'hai dovuta curare. Tu hai gli occhi più acuti dei miei».

Romilda calmò Temperanza e le esaminò la zampa. Non trovò niente di pericoloso, ma spostò il geto; la vecchia cicatrice era davvero un po' rossa. Per precauzione la ripulì con una soluzione di polvere di *karalla*; poi prese i cappucci e ne cosparse l'interno con la stessa polvere disinfettante, per proteggere gli uccelli dai piccoli parassiti che a volte davano fastidio al momento di mutare le penne.

Dopo qualche tempo, Ruyven disse: «Mi dispiace di usare il mio talento così, per la guerra: preferirei rimanere nella Torre a lavorare per la nostra gente dei monti. Ma tutti i regni, uno alla volta, rischiano di cadere sotto la tirannia di Lyondri Hastur e di quello spregevole Rakhal che non ha né onore né senso di giustizia, ma solo un perverso desiderio di potere. Carolus invece è un uomo d'onore».

«Me lo dici tu e me l'hanno detto Orain e Jandria. Ma io non l’ho mai visto».

«Bene, lo vedrete ora», disse Orain, affacciandosi all’apertura della tenda. Evidentemente aveva ascoltato le loro ultime parole. «Jandria mi ha parlato del dono che il vostro ostello intende offrire al re, e ritiene doveroso, damigella Romilda, che glielo porgiate voi personalmente, perciò vi prego di seguirmi».

Romilda guardò Ruyven, che disse: «Vengo anch’io». Si sfilò il guanto e li seguì.

Perché Ruyven deve essere il mastro falconiere del re e io solo la sua assistente? Sono più abile di lui. Ruyven non vede l’ora di ritornare alla sua Torre, mentre questo lavoro, per me, è la vita stessa.

Ma ogni irritazione si spense nello scorgere la figura di Jandria, che teneva Raggio di Sole per la briglia. Il cavallo era sellato; quando si accorse dell’arrivo di Romilda, sollevò la testa e nitrì verso di lei. La ragazza entrò di nuovo in contatto mentale con lo stallone.

Jandria le disse: «Le Sorelle sono onorate di poter donare al re questo splendido cavallo, e io ti ringrazio a nome di tutte noi».

«L’onore è mio», rispose Romilda a bassa voce. «È stato un piacere addestrare Raggio di Sole».

«Ecco il re, con Orain», disse Jandria, e Romilda si girò da quella parte. Orain, vestito per montare a cavallo, stava arrivando, ed era accompagnato da una figura avvolta in un mantello e incappucciata. La ragazza, per l’emozione, serrò tra le dita la briglia.

«Signore, voi ci fate un grande onore», disse Jandria, con un profondo inchino. «Le Sorelle della Spada hanno il piacere di offrirvi questo magnifico cavallo, addestrato dalla nostra migliore domatrice, Romilda».

La giovane non sollevò gli occhi per guardare il re, anche se sentiva su di sé lo sguardo di Orain. Disse, guardando solo il cavallo: «Si chiama Raggio di Sole, Maestà, ed è abituato a tutti i passi e a tutte le andature. Vi porterà per amor vostro; non conosce né frusta né sperone».

«Se ve ne siete presa cura voi, damigella Romilda, so che è ben addestrato», disse una voce a lei familiare, e Romilda, alzando gli occhi verso la forma incappucciata del re, scorse il Nobile Carlos del Lago Azzurro. Il sovrano sorrise, nel vedere la sua sorpresa. «Mi spiace di avere goduto di questo ingiusto vantaggio su di voi, damigella MacAran; conoscevo già da tempo la vostra identità…» e Romilda rammentò l’istante in cui aveva sentito il tocco del suo *potere*.

«Avreste potuto dirmelo, mio sire», disse Orain. «Non sapevo che fosse una ragazza e ho finito per fare la figura dello sciocco!»

Il Nobile Carlos – *no*, Romilda fu costretta a ricordare a se stessa, *re Carolus, Hastur degli Hastur, signore di Thendara e di Hali* – guardò Orain con affetto. Disse: «Tu vedi solo quel che ti piace vedere, fratello», e gli posò la mano sulla spalla. Poi si rivolse a Romilda: «Ringrazio voi, e le Sorelle, di questo splendido dono, e della vostra fedeltà. Mi è molto cara, credetemi. E mi è stato anche riferito che continuerete a occuparvi degli uccelli-sentinella a cui avete salvato la vita quando ci siamo incontrati sulla strada di Nevarsin. Non me ne dimenticherò…» Esitò per un istante, sorrise e disse: «… Sorella. Grazie… grazie a tutti».

Romilda accarezzò di nuovo Raggio di Sole: un ultimo gesto di affetto prima di congedarsi da lui. «Servilo bene», mormorò, «portalo fedelmente, amalo come… come io amo te». Si allontanò dall'animale, mentre il re montava in sella.

Anche lui ha un po' di quel Potere. Raggio di Sole non è andato a un uomo brutale e insensibile, ma a uno capace di apprezzarlo.

Eppure, continuava a essere irritata. Il Nobile Carlos sapeva che era una donna e non aveva tradito il suo segreto davanti agli uomini, ma avrebbe potuto evitarle l'umiliazione, avvertendo Orain. Però, dovette onestamente ammettere, Carlos non poteva conoscere i sentimenti di Romilda, e certo non si aspettava che gli gettasse le braccia al collo, o gli si infilasse nel letto!

Non aveva importanza. Quel che è fatto è fatto. Ruyven si accostò a lei, e Romilda lo presentò a Jandria.

«Mio fratello Ruyven; la Nobile Jandria».

«La spadaccina Jandria», la corresse la donna più anziana, ridendo. «Te l'ho sempre detto: con il giuramento, lasciamo da parte il rango. E tuo fratello è…»

«Ruyven MacAran, quarto a Tramontana, secondo cerchio. Avete ancora bisogno di mia sorella, signora?» Romilda notò che Ruyven, istintivamente, si era rivolto a Jandria con l'appellativo riservato a un uguale o a un superiore – signora – anziché con il semplice "magistra" riservato a una donna di rango inferiore.

«È libera di venire con voi», disse Jandria, e Romilda, accigliata, seguì Ruyven.

Si era sempre immaginata di ritrovare il fratello che aveva tanto amato da bambina, di parlare con lui della sua fuga, ma quell'estraneo vestito come un monaco le pareva assai lontano dal Ruyven che aveva conosciuto un tempo. Provava una certa soggezione a confidarsi con lui. Ora si sentiva più vicina a Janni, e perfino a Orain, anche se questi la trattava con distacco!

Girò la testa verso Raggio di Sole, che si allontanava a testa alta, con in sella il Nobile Carlos – no, doveva ricordarsene, re Carolus – e pensò: *Sono più vicina a quel cavallo che a qualsiasi essere umano*.

Alla fine della giornata, Jandria venne a cercarla.

«Ai margini del campo c'è la tenda dove dormono le Sorelle che seguono Carolus», disse. «Vieni, te la mostrerò».

«Devo dormire qui con gli uccelli», rispose Romilda, alzando le spalle. «I falconieri devono sempre stare vicino ai loro animali. Mi stenderò sul mio mantello, non ho bisogno di tenda».

«Non puoi dormire in mezzo agli uomini», disse Jandria. «È inconcepibile».

«Il mastro falconiere del re è mio fratello», rispose Romilda, irritata. «Certo la sua presenza sarà sufficiente a proteggere la mia virtù!»

Jandria obiettò, seccamente: «Sai la regola delle Sorelle, fuori dell'ostello! Non possiamo spiegare a tutti gli uomini di questo esercito che è tuo fratello, e se si viene a sapere che una Sorella ha dormito nella tenda di un uomo…»

«La loro mente deve essere peggio delle fogne di Thendara», disse Romilda, con ira. «Dovrei lasciare gli uccelli per i sudici pensieri di soldati che non conosco neppure?»

«Mi spiace, ma le regole non le ho scritte io e non posso abolirle», disse Jandria. «Tu, però, hai giurato di rispettarle».

Imbronciata, Romilda seguì Jandria alla mensa e poi nella tenda assegnata alla decina di Sorelle che accompagnavano l'esercito di Carolus. Laggiù trovò Clea: insieme con una donna di un altro ostello, doveva insegnare ai soldati la lotta a mani nude. Le altre donne erano state ospitate all'ostello di Serrais, ma Romilda non le conosceva bene. Erano domatrici di cavalli o addette alle furerie, e c'era anche una donna tozza e robusta che parlava con l'accento degli Hellers e che faceva il maniscalco: aveva braccia incredibilmente nerborute e muscoli sulla schiena e sulle spalle da fare invidia a un uomo.

Non credo che la virtù di questa donna correrebbe gravi rischi, neppure se dormisse nuda in mezzo a cento soldati… pare perfettamente in grado di difendersi, come direbbero gli uomini di Hali, da tutti i fabbri delle forge di Zandru!

Era più libera, pensò, quando cavalcava in abiti maschili con Orain, Carlos – *Carolus*, si corresse – e gli altri esuli. Aveva lavorato fra gli uomini, era andata in giro per la città, aveva bevuto nelle taverne. Ora doveva stare attenta a evitare quel che, a giudizio delle regole delle Sorelle, avrebbe dato adito a pettegolezzi. Anche come libera Sorella della Spada non era affatto libera.

Ancora imbronciata, si preparò il letto. Quelle donne libere, pensò, avevano una vita ben meschina! Voleva bene a Jandria, e poteva parlarle liberamente, ma anche lei era dominata dalla preoccupazione di quel che avrebbero pensato gli uomini dell'esercito, se le Sorelle non si fossero comportate in modo più che decoroso, da signore, come altrettante ragazze degli Hellers in età da marito! Voleva bene anche a Clea, ma in complesso, tra le Sorelle, non aveva molte amiche. *Eppure, quando le ho conosciute, mi era parso di avere trovato la libertà di essere me stessa, come donna, e non come falso maschio*.

Non voglio essere un uomo in mezzo agli uomini, e nascondere quello che sono realmente. Ma anche la società delle donne mi piace poco: anche quella delle Sorelle. Perché non sono mai contenta?

Se non altro, si consolò, faceva il lavoro che le piaceva, e se un uomo l'avesse insultata, non l'avrebbe più dovuto temere come le era successo con Rory. Lo stesso sovrano si era complimentato con lei per il suo lavoro sui cavalli. Prima di addormentarsi, protese la mente e cercò quella di Raggio di Sole. Sì, il cavallo era soddisfatto. Re Carolus sarebbe stato gentile con lui, ne avrebbe apprezzato l'intelligenza, la velocità, la bellezza. Protese la mente ancor di più, fino a incontrare gli uccelli-sentinella, sui loro posatoi. Anch'essi stavano bene, e Ruyven dormiva accanto a loro come ci si aspettava da un buon falconiere. Con un sospiro, Romilda si addormentò.

L'indomani mattina ritornò alle tende degli strozzieri e, con l'aiuto del giovane apprendista di Ruyven – il ragazzo di circa quattordici anni che Romilda aveva visto al suo arrivo: Garen – cominciò a dar da mangiare agli uccelli. Mentre esaminava la zampa di Temperanza, sentì una presenza estranea, e, dopo un momento, gli uccelli cominciarono a lanciare acuti stridi, come facevano sempre alla presenza di sconosciuti.

Il nuovo venuto era un giovane ufficiale, con una cappa verde e oro; aveva i capelli biondo-rossi, la faccia sottile e sensibile.

«Siete il mastro falconiere?» chiese.

«Vi sembra che possa esserlo?» rispose Romilda, con irritazione. «Spadaccina Romilda, Donna del Falco di Carolus».

«Scusate, magistra, non volevo offendervi. Sono Ranald Ridenow, e porto ordini da parte di sua maestà; devo guidare il distaccamento che questa mattina lascerà il grosso dell'esercito». Parlava in tono brusco, ma senza arroganza, e sorrideva nervosamente. «Devo anche cercare la mia congiunta, la Nobile Maura Elhalyn». Per farsi capire in mezzo al chiasso degli uccelli-sentinella, dovette alzare la voce.

«Come potete vedere, la signora non ce l'ho in tasca», rispose Romilda, irritata. «Né, a quanto ne so, è a letto con mio fratello, ma potete chiedere a lui. Ora, Nobile Ranald, se volete gentilmente allontanarvi dagli uccelli, che continueranno a fare questo chiasso del diavolo finché non ve ne sarete andato…»

Ma il giovane non si mosse. «Vostro fratello, magistra? Dove posso trovarlo?» Era ansioso e gridava per farsi ascoltare, disturbando ancor più gli animali; Romilda gli si accostò e, letteralmente, lo portò via di peso. Pian piano, gli uccelli cessarono di gridare.

Romilda disse al nuovo venuto: «Ora che siamo lontani dal baccano, non so niente della vostra congiunta, anche se mio fratello, il mastro falconiere, ha parlato una volta di una Nobile Maura, ora che ci penso. Vado a chiedergli… anzi, vedo che sta arrivando».

«Romy? Ho sentito gli uccelli… è successo qualcosa?» Poi scorse il giovane Ridenow.

«Posso esservi d'aiuto, signore?»

«La Nobile Maura…»

«La signora dorme in quella tenda», gli disse Ruyven, indicando un piccolo padiglione, poco lontano.

«Da sola? In mezzo ai soldati?» Ranald Ridenow arricciò il naso per il disgusto, e Ruyven sorrise.

«Signore, la Nobile Maura è meglio custodita da questi uccelli che da un intero seguito di governanti e di dame», disse. «Voi stesso avete potuto notare come gridano all'arrivo di qualsiasi estraneo. Se li sento gridare, io accorro a proteggerli, e all'occorrenza posso dare l'allarme a tutto il campo».

Ranald Ridenow guardò il giovane vestito dell'ascetica tonaca scura e fece un cenno d'assenso. «Siete un monaco cristiano?»

«Non ho questa grazia, signore. Sono Ruyven MacAran, quarto di Tramontana, secondo cerchio», spiegò, e il giovane ufficiale gli rivolse un inchino.

«Allora mia cugina è al sicuro, Nobile sapiente. Scusate le mie domande. Sapete se la signora sia già sveglia?»

«Stavo per svegliarla, signore, perché lo ha chiesto, o meglio, stavo per mandare mia sorella a farlo», disse Ruyven. «Romy, puoi andare a dire alla Nobile Maura che uno dei suoi cugini la cerca?»

«Non è così urgente», disse il giovane Ridenow. «Ma, se poteste svegliarla, Carolus ci ha ordinato di partire quanto prima. Ho ordine…»

«Mi basteranno trenta minuti per essere pronto», disse Ruyven. «Romy, sei pronta a partire? Sveglia la Nobile Maura, e dille…»

Nel sentirsi dare degli ordini con tanta indifferenza, Romilda si incollerì. A causa di quell'arrogante signorotto delle Terre Aride, lei doveva diventare la serva di qualche dama delle pianure? «Calma», disse. «C'è da dare da mangiare agli uccelli, e io non sono la serva di nessuno; se volete che venga qui, chiamatevela da voi». Con orrore si accorse di avere parlato con l'accento delle montagne, ma pensò: *Che importa? Sono una ragazza delle montagne; pensi quel che gli pare*. Lei era una Sorella della Spada e non doveva inchinarsi davanti a nessun *Hali*! Ruyven fece la faccia scandalizzata, ma, prima che potesse dire qualcosa, si udì un'altra voce:

«Ben detto, Spadaccina! Anch'io, come voi, servo solo Carolus e i suoi uccelli». Sulla soglia della piccola tenda era comparsa una giovane donna che indossava una camicia da notte, di tela pesante, lunga dal collo ai piedi. Aveva capelli rosso-fiamma, ondulati, che le scendevano fin quasi alla vita. «Ieri non ho avuto il piacere di incontrarvi, Spadaccina; dunque, siete la nostra nuova esperta di uccelli-sentinella». Poi rivolse un leggero inchino a Ranald. «Vi ringrazio della vostra preoccupazione, cugino, ma non ho bisogno di niente, se non devo accompagnarvi da Carolus… no? Allora, a meno che non vogliate allacciarmi la gonna come facevate quando avevate nove anni, potete dire a Carolus che sarò pronta a partire entro un'ora, non appena avremo dato da mangiare agli uccelli. Ci vedremo più tardi, cugino».

Gli rivolse un cenno del capo, per congedarlo, e – mentre il giovane Ridenow si allontanava – rise allegramente.

«Allora, voi siete Romy», disse. «Ruyven mi ha parlato di voi durante il tragitto, ma non pensavo di trovarvi qui. Forse, mentre saremo in viaggio, potreste farvi dare il permesso dalla vostra compagnia di dormire nella mia tenda, in modo che entrambe possiamo trovarci vicino agli uccelli durante la notte. Io sono Maura Elhalyn, sapiente, Regolatore del terzo cerchio di Tramontana, e mia madre era una Ridenow, e quindi ho un po' del vecchio dono di Serrais… conoscete quel *potere*?»

Romilda disse: «No. Conosco poco il *potere*…»

«Eppure dovete averlo, se addestrate gli uccelli-sentinella», disse la Nobile Maura, «perché si possono addomesticare soltanto con il *potere*; è impossibile domarli in altro modo. Allora dovete avere il vecchio Tocco dei MacAran. In che Torre siete stata addestrata, magistra? E chi è il vostro Guardiano?»

Romilda scosse la testa. Disse: «Non sono mai stata in una Torre, Nobile Maura».

L'altra donna parve stupita, ma era troppo bene educata per farsene accorgere. Disse: «Se mi scuserete per cinque minuti, mi vestirò… volevo soltanto prendere in giro mio cugino Ranald, sono perfettamente in grado di vestirmi da sola… e verrò ad aiutarvi a dare da mangiare agli uccelli, come è mio dovere; non intendevo lasciare tutto il lavoro a voi, Spadaccina».

Scomparve nella sua tenda, e Romilda andò a esaminare la fasciatura sulla zampa di Temperanza, e notò con piacere che la cicatrice non era più rossa. Mentre Ruyven si avvicinava a

Diligenza, gli chiese, aggrottando le sopracciglia: «Allora, dobbiamo farci comandare da questa dama?»

Ruyven rispose: «No, la sapiente non ha queste intenzioni. Non conosce gli uccelli-sentinella, ma hai visto che non hanno gridato, quando si è avvicinata loro. Mi ha aiutato prendendosene cura durante il viaggio… non penserai che potessi accudire a tre uccelli da solo?»

«Perché no?» chiese Romilda. «Io l'ho fatto». Eppure, la franchezza di Maura l'aveva disarmata. «Che cos'è il *potere* di Serrais di cui parlava?»

«Lo conosco poco», rispose Ruyven. «Anche nelle Torri, è raro. Ai tempi del programma di selezione, a Serrais avevano cercato di rafforzare un *potere* che permettesse di parlare con le razze non umane… gli uomini selvatici dei boschi, per esempio, o anche… *altri*, evocati da dimensioni diverse dalle nostre, grazie alle gemme matrici. Se riescono a farlo, comunicare con gli uccelli-sentinella non dovrebbe essere un problema. Una volta mi ha detto che era affine al vecchio Tocco dei MacAran e che forse era nato da quello».

«L'hai conosciuta bene, nella Torre?» chiese Romilda, con una traccia di gelosia. Ma Ruyven scosse la testa.

«Io sono cristiano. E lei ha fatto voto di verginità. Solo così è potuta venire tra i soldati senza problemi…»

Forse avrebbe aggiunto altro, ma in quel momento la Nobile Maura uscì dalla tenda, con un semplice abito e le maniche rimboccate. Senza esitazione prese un pezzo di carne puzzolente e lo porse a Prudenza, vezzeggiandola:

«Ecco, bella, qui c'è la tua colazione… a proposito, Romy, avete già fatto colazione? No; da buon falconiere, pensate prima alle vostre bestie. Oggi non occorre esercitarle, più tardi avranno tutto l'esercizio che desiderano. Ruyven, potreste mandare un inserviente alla mensa, e farci portare qui la colazione, visto che dobbiamo partire presto?» Mentre così parlava, continuava a nutrire Prudenza con piccoli pezzi di carne marcia e li guardava come se fossero fiori profumati; l'uccello gracchiava soddisfatto.

Be', non è schizzinosa. Non esita a sporcarsi le mani.

Ruyven le lesse il pensiero nella mente e disse a bassa voce: «Te l'ho detto. A Tramontana va a caccia con un falco selvatico che lei stessa ha addomesticato. Con grandi smorfie da parte della Nobile Liriel Hastur, che tra noi è la più alta in rango, e del suo Guardiano, il Nobile Doran, che pur amando la falconeria preferiscono lasciare l'addestramento dei falchi a coloro che lo fanno di professione».

«Dunque non è una di quelle dame che si fanno servire mani e piedi», disse Romilda, approvando. Poi tornò a occuparsi della zampa di Temperanza; quando ebbe terminato, un attendente portò loro le vettovaglie della mensa e tutt’e tre si sedettero sul terreno a fare colazione. Anche la Nobile Maura si sedette sull’erba e mangiò con le mani.

Poco più tardi fece la sua comparsa Ranald Ridenow, accompagnato da alcuni soldati. Romilda, Ruyven e Maura andarono a prendere gli uccelli e li posarono sulla sella; poi il piccolo drappello si allontanò verso est, in direzione della Piana di Valeron.

Il giovane Ridenow procedeva di buon passo, e Maura, che aveva una sella all’amazzone, faticava a seguire quell’andatura. Quando fecero sosta, disse a Romilda: «Peccato che non possa mettermi anch’io i calzoni come voi, Spadaccina. Ma ho già scandalizzato gli amici e il mio stesso Guardiano, ed è meglio che non dia loro nuovi motivi per criticarmi».

«Ruyven mi raccontava che avete addestrato un falco selvatico», disse Romilda.

«Sì; e come se la sono presa tutti!» rispose Maura, ridendo, «ma ora che vi conosco, Spadaccina, so di non essere né la prima né l’ultima donna che l’abbia fatto. E preferisco averlo addestrato di mia mano che averlo fatto addestrare da un falconiere che non conosco, per poi cercare di guadagnarmi la sua fiducia. A volte ho addirittura avuto l’impressione di volare con il falco; ma forse si trattava solo di immaginazione…»

«E forse no», disse Romilda. «Anch’io ho fatto molte volte la stessa esperienza». All’improvviso, con grande dolore, le ritornò in mente Preciosa. Non la vedeva da più di un anno e si era certamente rinselvatichita e si era dimenticata di lei. Pensò a quando aveva volato con il falco, e paragonò quell’emozione a quando aveva cavalcato con Raggio di Sole, unita a lui…

«Spadaccina…?» La Nobile Maura la guardava con preoccupazione, e Romilda disse la prima cosa che le venne in mente.

«Io sono Romilda. Se dobbiamo lavorare insieme, non chiamatemi “Spadaccina” tutte le volte, in tono così ufficiale…»

«Romilda», disse l’altra donna, con un sorriso. «E io sono Maura; nella Torre non badiamo al rango, quando siamo tra amici, e se voi siete amica di quegli uccelli, io sono amica vostra».

Allora, le Torri hanno qualcosa in comune con le Sorelle, pensò, ma a quel punto Ranald diede l’ordine di montare in sella. Romilda si chiese dove fossero diretti, così lontano dal corpo principale dell’esercito.

Cavalcarono per tutto il giorno, e la sera montarono l’accampamento; gli uomini e Ruyven dormirono sotto le stelle, ma per la Nobile Maura c’era una tenda e l’aristocratica insistette perché Romilda la condividesse con lei. Erano stanche della lunga cavalcata, ma, prima che si addormentassero, Maura chiese: «Perché non siete mai andata ad addestrarvi in una Torre, Romilda? Certo il vostro *potere* è più che sufficiente…»

«Se conoscete Ruyven e sapete come ha raggiunto la Torre», rispose Romilda, «non c'è bisogno che ve lo dica».

«Avete lasciato la vostra casa e vi siete messa in rotta con i parenti», disse Maura, con amichevole insistenza. «Dopo averlo fatto, avrei pensato che avreste cercato di raggiungere immediatamente una Torre».

E così contavo di fare, si disse Romilda. *Ma poi ho preso la mia strada, e ora non ho più bisogno dell'addestramento delle Torri. Conosco il mio Potere meglio di qualsiasi sapiente estraneo*. Cadde in un ostinato silenzio, e la Nobile Maura non fece più domande.

Cavalcarono per altri due giorni e giunsero in vista di un territorio coperto di verde: Romilda respirò di sollievo nel vedere di nuovo i monti, e nel sentire sulla pelle la fresca pioggia serale. Il terzo giorno, quando giunsero su un'alta collina da cui si godeva per molte leghe la vista del territorio circostante, Ranald Ridenow ordinò l'alt.

«Siamo nel posto adatto», disse. «Gli uccelli sono pronti?»

Maura, che evidentemente sapeva già che cosa volesse il giovane, chiese: «Con chi ci collegherai, con Orain?»

«Con lo stesso Carolus», rispose Ranald. «Orain non ha un *potere* sufficiente. E sono le truppe di Carolus, del resto».

Maura batteva rapidamente le palpebre e pareva sul punto di piangere. Disse a bassa voce, parlando più a se stessa che a Romilda:

«Non mi piace… spiare i movimenti di Rakhal. Io… ho giurato di non combattere contro di lui. Ma Lyondri se l'è voluto, perché ha mancato a troppi giuramenti! Dopo quello che ha fatto, parente o no…» Poi s'interruppe, strinse le labbra e disse: «Romy, vuoi farlo volare tu per prima?»

«Non so cosa fare», rispose Romilda.

«Sei la Donna del Falco…»

«Conosco la dieta e le abitudini degli uccelli-sentinella», disse Romilda, «ma non so come si usano per la guerra…»

Sul viso di Maura, per un istante, comparve un'aria sorpresa, ma la donna si affrettò a spiegare: «Devi solo far volare l'uccello e rimanere in rapporto con lui, osservando quello che vede con i suoi occhi. Ranald rimarrà in collegamento con te e trasmetterà a Carolus quello che vedi, cosicché il re conoscerà i movimenti di Rakhal».

Romilda prese Prudenza e le sciolse i geti, poi la lanciò in volo;

la vide alzarsi nel cielo. Si sistemò comodamente sulla sella, per non cadere, e poi…

… Sempre più in alto. Tutta la regione si stendeva sotto i suoi occhi. Vedeva la curva del fiume e sentiva nella mente una debole presenza, che osservava ciò che lei scorgeva attraverso gli occhi dell'uccello. E grazie a questa presenza, in cui riconobbe Carolus, riuscì a dare un senso a quel che vedeva.

C'era il Lago Mirin, e, dietro di quello, Neskaya, a nord, quasi al confine dei Monti Kilghard. E laggiù… oh, dei, un altro cerchio nero, non la cicatrice di un incendio boschivo, ma il punto dove gli uomini di Rakhal hanno gettato la pece stregata dalle loro infernali macchine volanti! Il mio popolo brucia e muore colpito dal fuoco di Rakhal… Un tempo ho giurato, con la mano nel sacro fuoco di Hali, che l'avrei difeso da tutti i nemici finché mi fosse stato fedele, e ora muore per questa fedeltà…

Rakhal, nel nome di Aldones ti strapperò la mano con cui hai colpito il mio popolo… e Lyondri lo impiccherò come un volgare criminale, perché ha perso ogni diritto di morire da gentiluomo; la sua vita attuale, di seminatore di sofferenze agli ordini di Rakhal, è assai più ignobile della morte per mano del boia.

Sui Monti Kilghard, ora, dove i prati sono verdi per l'estate e i pini splendono al sole… Una Torre, presto, vola a nord, uccellino, prima che ti scoprano i sapienti fedeli a Lyondri…

Ed ecco l'esercito di Rakhal, in un punto dove posso coglierlo di sorpresa, a meno che non mi spiino con occhi come i miei… ma ho l'impressione che non ci siano altri uccelli-sentinella tra noi e gli Hellers…

Romilda sentì il grido dell'uccello; il contatto si spezzò e lei si ritrovò nuovamente in sella. Carolus era svanito dalla sua mente e Ranald Ridenow la fissava con sorpresa.

«Basta», disse Maura. «Ruyven, è il vostro turno…»

La ragazza non se n'era accorta, ma Ruyven aveva liberato Temperanza nello stesso momento in cui lei aveva liberato Prudenza. Anche Diligenza era scomparsa dalla sella di Maura. Vide che Ruyven abbassava la testa, e per un istante entrò nel gruppo di Ruyven, Ranald e Carolus, collegati all'uccello che volava sull'esercito nemico. Qualcosa dentro di lei stava contando:

Soldati a cavallo e a piedi. Tanti… carri di provviste, arcieri, e… dei!… Evanda ci protegga, è un odore che conosco, qualcuno sta di nuovo fabbricando pece stregata…

Con un grande sforzo di volontà, Romilda si staccò, esausta. Non voleva conoscere la composizione dell'esercito di Rakhal: l'orrore che aveva letto nella mente di Ruyven – o di Carolus? – le aveva dato le vertigini. Notò che il sole si era notevolmente abbassato.

Aveva la bocca secca e la testa le pulsava dolorosamente.

L'oscurità scese talmente in fretta che la ragazza si chiese se non si fosse addormentata in sella; le pareva di avere visto il sole, e poi, l'istante successivo, la luna già alta nel cielo. Si accorse che Ruyven la guardava con ansia.

«Hai finito?» gli chiese.

«Da tempo», rispose lui, sorpreso. «Vieni, i soldati ti hanno preparato da mangiare».

Romilda smontò di sella; le faceva male ogni muscolo, la testa le pulsava. Non vide Maura, ma Ranald Ridenow si accostò a lei e disse: «Appoggiatevi al mio braccio, Spadaccina», ma lei rizzò la schiena, con orgoglio.

«Grazie, posso camminare», disse. Ruyven la invitò a sedere sull'erba.

«Gli uccelli…» chiese Romilda.

«Sono a posto; se n'è occupata Maura quando ha visto la condizione in cui eravate», disse Ruyven. «Mangiate».

«Non ho fame», rispose, e si alzò in piedi. «Devo vedere Prudenza…»

«Ve l'ho detto, se n'è occupata Maura, e sono perfettamente a posto», disse Ruyven, con impazienza, e le mise in mano un pezzo di frutta candita. «Mangiate questo».

Lei lo assaggiò e fece una smorfia. Se l'avesse inghiottito, le sarebbe venuto il voltastomaco. Scorse la tenda che condivideva con Maura e vi s'infilò, mentre Ranald Ridenow la guardava con preoccupazione. *Che gl'importa*? si chiese lei. Si sdraiò sul suo giaciglio e cadde nel sonno.

Sapeva di non essersi svegliata, perché vedeva il proprio corpo addormentato, dentro la tenda, che era divenuta trasparente. Poi si levò in volo e s'innalzò su pianure a colline, diretta verso gli Hellers. Scorse alte pareti di ghiaccio, e poi le mura di una città. Su un'alta torre, una donna la chiamava:

Vieni con noi…

Ma lei se la lasciò alle spalle, e continuò a volare sempre più in alto, oltre la luna e oltre il sole, fino a trovarsi fra le stelle. Poi si sentì cadere, lentamente… e fu di nuovo sugli Hellers. Ma i ghiacciai soffiavano contro di lei il loro fiato gelido: le ali le divennero di ghiaccio, e una si ruppe, con un dolore lancinante, e anche l'altra non batteva più, e lei precipitava urlando…

«Romilda! Romilda!» le diceva Maura, scuotendole le spalle. «Svegliatevi!»

Romilda aprì gli occhi, ma la luce della lanterna le parve quella del ghiacciaio… sentì un dolore al costato, dove si erano spezzate leali…

Maura le afferrò le mani e Romilda tornò al proprio corpo. Sentì lo strano tocco, l'intrusione… Maura era *dentro* di lei, la toccava con le sue dita mentali, le controllava il cuore e il respiro… Romilda cercò di allontanarla, e Maura disse dolcemente:

«State ferma, lasciate che vi controlli. Avete già avuto molti attacchi di questa specie di male della soglia?»

Romilda si scostò. «Non capisco. Ho fatto un brutto sogno, nient'altro. Dovevo essere stanca. Non avevo mai fatto questo genere di lavoro con gli uccelli, e l'ho trovato molto faticoso. Suppongo che i sapienti siano abituati a farlo».

«Preferirei esaminarvi, per avere la certezza…»

«No, grazie, sto bene», disse Romilda, voltando la schiena all'altra donna. Dopo un istante, Maura spense la lanterna; Romilda colse ancora un frammento dei suoi pensieri: *Ostinata, ma non devo intromettermi, non è una bambina; forse suo fratello*… prima di addormentarsi di nuovo, questa volta senza sogni.

La mattina seguente le faceva ancora male la testa, e l'odore del cibo degli uccelli le dava la nausea: come se fosse incinta di quattro mesi, si disse con irritazione. Be' qualunque fosse il suo male, non era la gravidanza, perché era vergine come una sapiente votata alla castità. Forse le stava per giungere il ciclo: con i movimenti dell'esercito e con l'intenso lavoro svolto su Raggio di Sole, ne aveva perso i conti. O forse non aveva digerito qualcosa; certo non aveva fame. Dopo avere accudito gli uccelli, montò in sella senza voglia; per la prima volta rimpianse di non essere in casa a cucire, a tessere o addirittura a ricamare.

«Non hai mangiato niente, Romilda», disse Ruyven.

Lei scosse la testa. «Devo avere preso freddo, ieri sera, a stare per tanto tempo in sella dopo il tramonto», disse. «Non ho voglia di niente».

Lui la guardò come se avesse l'età di Rael. «Non sai cosa significa, quando si perde l'appetito? Ti sei fatta controllare dalla Nobile Maura?»

Non aveva voglia di discutere, perciò si limitò a dire: «Mangerò qualcosa mentre cavalchiamo», e prese il pezzo di pane cosparso di miele che il fratello le porgeva. Ne assaggiò qualche boccone e poi, quando non si vide osservata, gettò via il resto.

Ranald cavalcava con l'espressione concentrata del lettore del pensiero che è in contatto con qualcuno assai lontano. Alla fine ritornò in sé per dire: «Devo sapere dov'è il nostro esercito; Carolus ci raggiungerà in giornata, ma è a una certa distanza da noi. Romilda, potete far volare un uccello-sentinella per controllare?»

Dopo l'esperienza del giorno precedente, Romilda aveva qualche esitazione, ma quando lanciò l'uccello e lo seguì con il pensiero, non provò il temuto senso di disorientamento; con grande sollievo, non provò niente di più di quel che aveva provato volando con Preciosa: soltanto una leggera impressione di vista doppia, niente di più. Gli occhi dell'uccello-sentinella, cento volte più acuti dei suoi, le mostrarono che l'esercito di Carolus era a mezza giornata di distanza da loro; quando Ranald lesse la loro posizione e la trasmise a Carolus, Romilda non provò alcun senso di fastidio.

«Ci accamperemo qui e li aspetteremo», disse Maura, con autorità. «Siamo stanchi e la nostra Donna del Falco ha bisogno di riposo».

Non dovrei permettere loro di viziarmi. Non voglio che Ruyven, Orain, o lo stesso Carolus, pensino di dovermi fare dei favori perché sono donna. Orain mi rispetterà soltanto se dimostrerò di essere competente come un qualsiasi uomo.

Il Nobile Ranald sbadigliò. Disse: «Anch'io mi sento a pezzi, dopo tanti giorni di sella. Sarò lieto di potermi riposare. E non c'è più bisogno di far volare gli uccelli». Fece segno ai soldati di montare il campo.

◆

CAPITOLO 16

RANALD

Romilda si accorse dell'arrivo dell'esercito non dal rumore – anche se, tendendo l'orecchio dall'interno della tenda della Nobile Maura, sentiva la bassa vibrazione dell'esercito in marcia – ma da una nuova coscienza, da un senso di unità, dalla vicinanza di una mente a lei nota…

Raggio di Sole. Le parve di essere il grande stallone che portava in groppa il re, circondato dai suoi uomini più fedeli, e per un momento cercò con affetto la figura di Orain, servendosi degli occhi del cavallo. Una volta li aveva visti insieme, Orain e il re, sereni, e si era augurata di poter vivere anche lei un'amicizia come quella. Ora, per un attimo, tornò a condividere il rapporto tra Carolus e il suo braccio destro: un legame di tutta la vita, che in qualche modo pareva precedere perfino il loro incontro, quando avevano quattro anni… un legame che si stendeva sulle tre dimensioni del tempo, così come lei vedeva Raggio di Sole puledro, che correva sui monti natii…

Con uno sforzo, si staccò dal contatto e fece ritorno al proprio corpo. Era stupita. Non capiva che cosa le stesse succedendo, ma pensò che doveva essersi rivelata una nuova sfaccettatura del suo *potere*. Era comparsa da sola, pensò; a che cosa le serviva una Torre?

Ma la prima persona che venne a raggiungerla, mentre si prendeva cura degli uccelli-sentinella, fu Jandria. Dopo averla abbracciata, la donna più anziana disse: «Abbiamo ricevuto il vostro messaggio sull'esercito di Rakhal; me l'ha detto Carolus stesso. Sono davvero contenta di te, Romy. E le Sorelle presenti ti permettono di continuare a condividere la tenda di Maura, se vuoi. Andrò a parlargliene; la conosco da quando era bambina».

Romilda non batté ciglio, anche se da questo accenno capì che il rango di Jandria doveva essere ancor più alto di quanto non avesse pensato. Tornò a dedicarsi agli uccelli, ma provò una leggera fitta di gelosia nel sentire che le due donne chiacchieravano allegramente tra loro.

E io non ho né amicizie né amori. Sono sola come un monaco di Nevarsin, nelle caverne di ghiaccio… e si chiese perché le venisse un'idea di quel genere, proprio in quel momento in cui era mentalmente in rapporto con il grande stallone che galoppava al sole, con in groppa Carolus, e che si dirigeva…

Gli fece la riverenza prima ancora di averlo guardato in faccia. Carolus smontò di sella e le sorrise.

«Spadaccina Romilda, sono venuto personalmente a ringraziarvi del vostro messaggio; ringraziate per me anche i vostri compagni. Domani marceremo contro l'esercito di Rakhal e voi e il sapiente dovrete continuare a occuparvi degli uccelli-sentinella, perché ho promesso a mia cugina Maura di non farla combattere contro il suo congiunto». Le sorrise di nuovo. «Via, bambina, non eri così taciturna quando cavalcavamo verso Nevarsin. A quell'epoca mi chiamavi "zio"».

Romilda disse, d'un fiato: «L'ho fatto perché non conoscevo la vostra vera identità, mio signore. Non intendevo mancarvi di rispetto, pensavo che foste solo Carlos del Lago Azzurro…»

«E lo sono veramente», rispose Carolus, con gentilezza. «Da bambino mi chiamavano Carlos, come chiamano Caryl il mio cuginetto. E mia madre mi ha assegnato la proprietà del Lago Azzurro quando avevo quindici anni. E se io non ero quel che pensavi, anche tu viaggiavi sotto mentite spoglie, perché ti credevo un apprendista falconiere, qualche figlio illegittimo dei MacAran, mentre ora scopro che sei una sapiente».

Romilda ricordò che Carlos, pur sapendo che lei era una donna, aveva mantenuto il segreto: un segreto che le aveva permesso di essere accolta in amicizia da Orain; di questo gli era riconoscente. Disse: «Maestà…»

Carolus fece un cenno di diniego. «Non voglio queste formalità, quando sono con i miei amici, Romilda, e non ho dimenticato che, se non fosse stato per te, avrei fatto da colazione a un uccello-spettro. Allora, farai ancora volare gli uccelli-sentinella per avvertirmi dei movimenti con cui Rakhal… o Lyondri… si preparano alla battaglia?»

Lei disse: «Ne sarò onorata, signore».

«Bene. Ora devo parlare con mia cugina per alleviare i suoi timori», disse Carolus. «Anche la Nobile Jandria, mi pare, è ancora affezionata a Lyondri…»

«A quel che era un tempo», disse Jandria, uscendo dalla tenda di Maura, «non a quel che è adesso, Carlos. Non desidero levare la mano contro di lui, ma non alzerò nemmeno un dito per sottrarlo al suo destino. Se avessi abbastanza *potere*, oggi sarei tra i tuoi sapienti, per sconfiggere quel che è diventato. Se in lui c'è ancora una briciola dell'uomo che era, tanto da capire quel che è adesso, chiederà di morire al primo scontro».

Maura aveva le lacrime agli occhi. Disse: «Carlos, ho giurato di non usare il *potere* contro i miei parenti Hastur. Sono un'Elhalyn, ed essi sono sangue del mio sangue. Ma, al pari di Jandria, non ti impedirò di fare il tuo dovere». Si recò accanto a Temperanza e girò la schiena al re; Romilda capì che lo faceva perché stava piangendo.

Questa guerra che mette fratello contro sorella e padre contro figlio… che importa quale malfattore sieda sul trono, e quale malfattore ancor più grande cerchi di toglierglielo?… Non capì se erano i pensieri di Ruyven o se era il ricordo di suo padre, perché le pareva che il tempo non esistesse.

Carolus disse, guardandoli con tristezza: «Eppure, ho giurato di proteggere il mio popolo, e devo difenderlo anche dai miei parenti Hastur che non tengono fede a questo giuramento. Vorrei farvi capire quanto poco m'interessi il trono di Rakhal, o quanto sarei lieto di cederglielo se trattasse il mio popolo come un vero re, rispettandolo e proteggendolo…» Ma pareva parlare soprattutto a sé stesso, e più tardi Romilda si chiese se avesse udito veramente le sue parole o se gliele avesse lette nella mente. Il suo *potere* le giocava strani scherzi, e il suo cervello faticava ad accogliere tutto quel che cercava di entrarvi. Disse a Carolus: «Signore, posso salutare un vecchio amico, il vostro cavallo?»

«Certo. Anzi, ho l'impressione che senta la tua mancanza», disse Carolus, e Romilda si avvicinò a Raggio di Sole, che il re aveva legato a un palo.

Sei il cavallo del re, ma sei ancora mio, gli disse, senza servirsi di parole, e sentì che Raggio di Sole le rispondeva: *Mia, amore, insieme, luce del sole, sempre insieme…*

Scoprì di essere rimasta sola, appoggiata al palo; Raggio di Sole si era allontanato, e Ruyven la scuoteva. «Che hai, Romilda, non stai bene?»

Rispose bruscamente: «Sto benissimo», e si recò dagli uccelli. Ancora una volta aveva perso il senso del tempo. Che fosse una nuova proprietà del suo *potere*? Forse avrebbe potuto parlarne con Maura. Ma ora si accorse che la giovane donna piangeva, pensando a Rakhal che un tempo aveva chiesto la sua mano… piangeva per Rakhal come Jandria piangeva per Lyondri…

Quel giorno non c'era bisogno degli uccelli-sentinella, e Romilda, ancora confusa, andò a cavalcare insieme con Carolus e i suoi consiglieri. Sentì che Orain parlava con Maura e Ranald.

«Voi avete il *potere* di Serrais, Ranald, e non dovreste incontrare difficoltà con gli uccelli; è analogo al Tocco dei MacAran, che io ho avuto occasione di osservare nella damigella Romilda in tutto il tempo in cui siamo stati compagni di viaggio». Con il suo nuovo senso di distacco, Romilda lesse il ricordo di come Orain, a quei tempi, l'avesse guardata con una tenerezza e un affetto che erano quasi amore. Ora capì perché Orain la evitasse: non riusciva a vederla senza ricordare con dolore il ragazzo Romal che aveva creduto di conoscere, e aveva la confusa sensazione di essere stato uno sciocco…

Ranald disse: «Sono disposto a provare. E forse la damigella Romilda potrebbe insegnarmi. Anche se, come tutte le Sorelle della Spada, è così arrogante e ha una lingua così tagliente…» e a questo punto Maura scoppiò a ridere, dicendo che non era abituato a incontrare donne che non lo considerassero, in quanto Ridenow, una delle meraviglie del mondo.

«Via, Maura, non sono mai stato un grande damerino, ma se la dea Evanda ha creato le donne per la delizia degli uomini, perché dovrei rifiutare alla Signora della Luce il giusto omaggio, evitando di venerarla nella sua creazione, la bellezza femminile?» Rise. «Senza dubbio, la dea vi punirà, Orain, perché la private del tributo che le spetta».

Orain scoppiò allegramente a ridere, e Romilda capì di avere ascoltato una conversazione che non era intesa per le sue orecchie. Cercò di escluderla da sé, ma non sapeva come fare, tranne che concentrando altrove la sua attenzione, ma in tal caso finiva per venire assorbita nella mente di Raggio di Sole. Fu una giornata sgradevole, e quella sera, quando Ranald si offrì di aiutarla a smontare di sella e le disse di voler imparare a conoscere gli uccelli, per poterne far volare uno al posto della Nobile Maura, Romilda lo trattò con distacco.

«Non è tanto semplice. Ma potete cercare di avvicinarvi a loro; poi, però, non venite a lamentarvi di avere perso un'unghia o un occhio!»

Era turbata dal modo in cui il giovane Ridenow la guardava: con aperto desiderio. Le faceva venire in mente Garris e perfino Rory, come se le avesse messo materialmente le mani addosso. Ma non aveva fatto nulla di sconveniente e Romilda si limitò a chiudere il mantello, come se avesse freddo, e a indicargli gli uccelli.

Il giovane abbassò gli occhi: doveva avere colto l'imbarazzo di Romilda. Disse tranquillamente: «Scusatemi, damigella, non volevo offendervi». Anch'egli, come Carolus, non sarebbe mai riuscito a costringere ai suoi voleri una donna non consenziente, perché avrebbe condiviso la paura della donna, il fastidio che provava anche a causa di una sola occhiata. Ma non era abituato a trovare quel genere di sensibilità in donne non appartenenti alla sua famiglia.

Eppure, una donna senza Potere… è come accoppiarsi con un animale… Romilda vide che era arrossito, e fu sul punto di dirgli che non era offesa con lui. Poi vide che si avvicinava agli uccelli e che protendeva la mente verso di loro, trasmettendo pensieri di amicizia. Per un attimo, la ragazza rimase con il fiato sospeso… poi Temperanza abbassò la testa e si lasciò lisciare le penne dal giovane Ridenow.

Dunque, potrà farli volare, e sarà uno di noi, come prima lo era Maura… Non ne capì bene il motivo, ma l'idea la disturbava.

Maura doveva essere ancora con l'esercito, pensò Romilda. Non potevano essersela lasciata dietro, in un territorio dove presto ci sarebbe stata battaglia; ma quel giorno Romilda non la vide. Quando partirono con gli uccelli, fu Ranald ad accompagnarli, con Temperanza sulla sella; Romilda diede a Ruyven il suo favorito, Prudenza, per prendere Diligenza, che era il più difficile dei tre. L'uccello gracchiava e si agitava in continuazione, ma si tranquillizzava quando Romilda entrava in contatto con la sua mente.

Sì, sei una vera bellezza… gli diceva, e non vedeva niente di strano nel rivolgere queste parole alla grossa, sgraziata creatura.

Ma quel giorno non dovettero far volare gli uccelli, con grande soddisfazione di Romilda: in questo modo, Ranald poteva abituarsi maggiormente a loro. Dopo qualche tempo, vedendo che non c'era niente che richiedesse la sua attenzione, Romilda entrò di nuovo in rapporto con Raggio di Sole, che portava in sella Carolus, in testa alle truppe.

Ora stavano attraversando un territorio deserto, dove si scorgeva solo qualche casa diroccata, disabitata da tempo. Romilda, senza rendersene del tutto conto, ascoltò le conversazioni di Carolus e Orain, che cavalcavano accanto a Maura. La donna parlava poco, ma Carolus disse, indicando il deserto: «Sono passato di qui quando ero bambino, ed era una regione abitata. Ora è un deserto».

«La guerra?» chiese Maura.

«La guerra dei tempi di mio padre, quando io non avevo ancora l'età di impugnare la spada… eppure, ricordo che questa regione era verde e fertile. E ora è coltivata soltanto la zona vicino alle colline; dopo la fine del conflitto c'erano sempre banditi, uomini a cui la guerra aveva tolto la casa, a cui gli orrori da loro visti avevano tolto la coscienza; hanno distrutto quel che la guerra aveva lasciato ancora in piedi, e gli abitanti superstiti hanno preferito affidarsi alla protezione di fortilizi e di uomini armati, riparando nei pressi di Neskaya».

Ma Romilda, che era in rapporto con Raggio di Sole, pensava solo ai campi fertili, ai prati verdi. Quella notte si accamparono accanto a un torrente che formava una cascatella su un mucchio di antiche rocce per poi fluire pacificamente su un prato fertile cosparso di fiori azzurro e oro.

«Sarà una perfetta notte d'estate», disse Carolus. «E si avvicina il plenilunio».

«Peccato che non si possa festeggiare qui il solstizio», rise Maura, e Carolus, fattosi improvvisamente serio, disse:

«Vi giuro, Maura… e anche a te, fratello», aggiunse, rivolgendo a Orain un'occhiata affettuosa, «che celebreremo la festa del solstizio a Hali».

«Che Evanda ce lo conceda», rispose Maura, seria. «Ho tanta nostalgia di casa…»

«Come, nessuno dei giovanotti di quella Torre lontana», replicò Carolus, con un allegro sorriso, «vi ha fatto ritornare sulla vostra decisione di rinunciare all'amore per ottenere la chiaroveggenza, Nobile Maura?»

La ragazza rise, anche se in modo piuttosto sforzato.

«Il giorno che mi inviterete a essere regina al vostro fianco, Carolus, non rimarrete deluso».

Raggio di Sole scartò, inquieto, quando Carolus si sporse dalla sella per baciare Maura sulla guancia. Il re disse: «Se il consiglio della corona me lo permetterà, Maura, così faremo. Temevo che il vostro cuore fosse morto quando vi siete separata da Rakhal».

«Solo il mio orgoglio è stato offeso», rispose tranquillamente la donna. «Lo amavo, sì, come cugino e fratello; ma la sua crudeltà mi ha ucciso il cuore. Pensava di poter avere la mia mano dopo avere ucciso i miei congiunti, e che io fossi disposta a perdonargli ogni cosa di fronte alla prospettiva della corona, come un bambino che cessa di lamentarsi quando gli si dà un dolce. Ma non vorrei che ora si pensasse che, per desiderio della corona, ho lasciato Rakhal per voi…»

Maura s'interruppe, e Raggio di Sole scosse il collo con indignazione sentendo tirare le redini. Carolus fece fermare il cavallo e sollevò la donna in modo da farla sedere sulla sua sella. Non si parlarono più, ma Raggio di Sole – e Romilda con lui – sentì un flusso di emozioni che la fecero pensare a cavalli che correvano e si sfioravano al chiarore della luna. Di fronte a quelle sensazioni così poco familiari, la ragazza ritornò bruscamente in se stessa.

Che cosa mi è successo? Perché sono tanto sensibile alle emozioni?

Poi sentì la voce mentale di Carolus, come se il sovrano fosse davanti a lei: *Per la notte, potremmo lasciare i cavalli in questo prato; voi siete una sapiente; potreste tenerli qui senza un recinto? Non* *abbiamo il tempo di costruirlo*.

Romilda stava già per rispondere, quando udì la voce di Maura: *Non ho il dono di Romilda, ma se la farete venire qui ad aiutarmi, faremo quel che potremo*.

Romilda tirò le redini e fece fermare il cavallo. Ruyven la guardò, sorpreso, ma lei gli disse: «Dobbiamo fermarci qui per la notte; devo andare dal re e dalla sapiente».

Fu Orain a portarle il messaggio, cavalcando in mezzo alla fila di uomini, cavalli e carri. «Dove andate, Romilda? Il signore ha richiesto la vostra presenza!»

«Lo so», disse Romilda, e corse in direzione del re, con grande sorpresa di Orain.

Carolus indicò il vasto prato. Disse: «Ci accamperemo qui per la notte. Potete aiutare Maura a far pascolare i cavalli su questo campo, in modo che non si allontanino?»

«Certo», rispose, e gli uomini lasciarono liberi nel prato i cavalli migliori, tra cui Raggio di Sole.

Quando tutti i cavalli furono giunti, Maura disse: «Ora creeremo un precipizio, visibile solo agli occhi dei cavalli; hanno paura del vuoto, e quindi basterà che lo vedano».

Romilda collegò la mente a quella della giovane donna, e insieme crearono l'illusione: un grande crepaccio che separava gli animali dagli uomini e che circondava l'intero prato. Romilda, che era in rapporto con il grande stallone e con gli altri animali, vide l'abisso e si ritrasse istintivamente… laggiù c'era un grande spazio vuoto, in cui si rischiava di cadere…

«Romilda», le disse seriamente Maura, quando interruppero il contatto, «voi siete un lettore naturale, vero?»

«Non vi capisco», disse la ragazza, sul chi vive.

«Voglio dire che il vostro *potere* si è sviluppato naturalmente, senza la disciplina di una Torre», spiegò Maura. «Sapete che può essere pericoloso? Dovreste lasciarvi esaminare, e assicurarvi di averne il pieno controllo. Il *potere* non è una cosa semplice…»

Lei rispose, rigidamente: «I MacAran lavorano con uccelli, cavalli e cani da innumerevoli generazioni; e non tutti sono stati esaminati dalle Torri». Poi aggiunse una frase di suo padre: «Con le loro Torri e i loro sapienti, gli uomini di Hali vorrebbero comandare nella mente degli uomini!»

Maura disse, in tono conciliante: «Non ho intenzione di comandare su di voi, Romilda, ma avete un'aria febbricitante e non siete ancora fuori dell'età in cui potreste correre dei pericoli, a causa di certi lati incontrollati del vostro *potere*. Se non volete farvi esaminare da me, forse vostro fratello…»

Romilda non poteva certo accettare che il suo severo e ascetico fratello, tanto simile a un monaco, leggesse i pensieri che lei non osava neppure confessare a se stessa. «È molto generoso da parte vostra, mia signora, ma non dovete preoccuparvi per me».

Maura aggrottò la fronte, e Romilda le lesse nella mente il conflitto fra l'etica delle Torri – non entrare nella sfera privata altrui – e una forte preoccupazione. La cosa le diede un certo fastidio: Maura non era *tanto* più vecchia di lei; perché si credeva in dovere di risolvere i problemi del suo *potere*?

Mi sono sempre dovuta affidare esclusivamente a me stessa, e ora che non ho più bisogno di aiuto, sono ansiosi di offrirmelo! Nessuno mi ha aiutato quando mio padre voleva vendermi a Garris, né quando Rory voleva violentarmi, o quando ho fatto la sciocchezza di infilarmi nel letto di Orain. Ho vinto tutte quelle battaglie da sola; che cosa fa credere loro che abbia bisogno della loro maledetta elemosina?

Maura continuò a guardarla con inquietudine, ma alla fine, con sollievo di Romilda, sospirò e si allontanò.

«Guardate», disse Carolus. «Siete certe che la vostra illusione funzioni?»

Romilda alzò gli occhi e rimase senza fiato; Raggio di Sole correva verso di loro, a testa alta, limitandosi a sfiorare con le zampe il terreno. Maura disse: «Aspettate», e tutti videro che il cavallo, quando raggiunse il bordo del campo, s'immobilizzò in preda a un profondo terrore, come se fosse davvero sul ciglio di un precipizio. Rabbrividì, sbuffò, scosse la testa e corse via nella direzione opposta.

«L'illusione li terrà per questa notte, almeno», disse Maura.

«Ma è così spaventato!» protestò Romilda, che aveva condiviso il terrore dello stallone.

«Non ha né memoria né immaginazione», replicò Maura, tranquillamente. «Voi le avete entrambe, Romy, ma guardatelo adesso». E in verità Raggio di Sole stava brucando pacificamente; s'interruppe, fiutò il vento e si accostò a un gruppo di giumente.

«Migliorerà la qualità delle scuderie reali», disse Orain, allegramente, «e ogni giumenta da lui coperta questa notte darà alla luce un puledro degno di quelle scuderie».

Carolus rise. «Che si diverta pure, vecchio amico. Noi che siamo responsabili di questa guerra…» toccò delicatamente Maura, solo sulla spalla, ma scambiò con lei un'occhiata che fece arrossire Romilda, «… dobbiamo aspettare ancora qualche tempo prima di avere il premio meritato; ma esso ci sarà ancor più caro. Vero, amore mio?»

Maura si limitò a sorridere, ma Romilda dovette distogliere lo sguardo, tanto era abbagliante quel sorriso.

Quella sera Jandria chiese a Romilda se voleva riunirsi alle

Sorelle, ora che il suo particolare distaccamento che si occupava degli uccelli-sentinella si era riunito al grosso dell'esercito. Evidentemente, la donna più anziana si aspettava che fosse lieta di ritornare con le compagne, ma Romilda era troppo stanca e irritata per sorbirsi le chiacchiere, il chiasso e le risate delle Sorelle. Si scusò dicendo che doveva rimanere vicino agli uccelli.

«Non dovete temere che dia scandalo», disse in tono acido, «perché tra la Nobile Maura e quel mezzo monaco di mio fratello, sono come una sacerdotessa di Avarra nella sua isola protetta, dove nessun uomo può avvicinarsi senza incorrere nella maledizione della Madre Nera!»

Jandria era ancora preoccupata per lei, ma la abbracciò e disse: «Riposa bene, allora, sorellina. Hai un'aria così stanca; hai dovuto dare molto, e in tempo breve, e sei ancora giovane. Mangia una buona cena; conosco le sapienti, e per ricostituire le sue energie dopo il lavoro, una fragile ragazzina sarebbe capace di mangiare quanto tre spaccalegna! Dormi bene, cara».

Jandria si allontanò; Romilda diede da mangiare agli uccelli, aiutata da Ruyven, e notò con soddisfazione che il Nobile Ranald non si sottraeva a quel compito. Ma l'odore del cibo degli uccelli-sentinella le diede la nausea, e anche se Carolus aveva mandato ai suoi falconieri un bel quarto di cervo arrosto, non riuscì ad assaggiare il cibo.

Quando l'accampamento fu pronto per la notte, il sole era ormai tramontato da tempo, ma in cielo c'era un'enorme luna piena.

«Plenilunio», disse il Nobile Ranald, sorridendo. «Che pazzie possiamo fare? A Thendara si dice: *Di quel che si fa sotto la luna piena, poi non ci si deve né ricordare né pentire*…»

Ruyven disse cortesemente, ma in tono gelido: «Per me è una notte sacra, amico; trascorrerò parte della notte in meditazione, se i soldati di Carolus…» indicò la direzione da cui giungeva il canto stonato di molti uomini, «mi concederanno un po' di pace».

«I furieri del re hanno distribuito doppia razione di vino», disse Ranald, «ma non tanto da ubriacarli; siederanno attorno al fuoco e canteranno un po': nient'altro».

Offrì il braccio a Romilda.

«Potremmo unirci a loro, damigella. Alcuni uomini della mia vecchia unità hanno una bella voce e un tempo andavano a cantare nelle taverne. E vi assicuro che non si permetteranno alcun comportamento men che riguardoso verso una Sorella della Spada; anzi, saranno onorati della vostra presenza».

«Non mi sembra che quelle voci siano tanto belle», commentò Romilda, tendendo l'orecchio verso la lontana cacofonia di suoni.

Ranald rise. «Sono soldati che cantano per divertirsi; i Fratelli del Vento – si fanno chiamare così, anche se non sono realmente fratelli: sono solo quattro cugini – non iniziano a cantare finché non si sono radunati tutti i loro compagni. Abbiamo il tempo di giungere fino a loro, e i soldati si rallegrano, quando la nobiltà mostra di apprezzare i loro divertimenti».

Messo in quella forma, Romilda non poteva rifiutare l'invito, anche se avrebbe preferito andare a coricarsi. Ma in mezzo alle risate e ai canti dell'intero accampamento, non sarebbe riuscita a prendere sonno; forse Ruyven aveva una tale disciplina da riuscire a meditare in un simile baccano, ma Romilda no. Prese il braccio che Ranald le offriva.

La luna piena illuminava la radura come se fosse giorno – be', un giorno buio e grigio, perché non si distinguevano i colori – e si vedeva perfettamente la strada. Quando si avvicinarono ai fuochi dei bivacchi, udirono i soldati cantare ballate ben poco decorose, che riguardavano gli scandalosi trascorsi delle famiglie nobili:

Mio padre era il Guardiano della Torre di Arilinn,
Un giorno scorse un elfo, del bosco sul confin.
Di kireseth *allora gli diede in dono un fiore,*
e fu con questo dono che sedusse il suo amore.
Di tale unione i figli che nacquer sono tre:
ermafroditi i primi, il terzo sono me!…

«Questa canzone scatenerebbe contro di loro l'intera città, se la cantassero nelle vicinanze di Arilinn. Qui possono cantarla impunemente, perché c'è una vecchia ruggine tra la Torre di Arilinn e quella di Neskaya…»

«Strano, che in una Torre succedano queste cose», disse Romilda, che, quando pensava alle Torri, pensava alla severità di Ruyven.

Ranald rise. «Io ho passato qualche anno in una Torre… giusto quanto bastava per controllare il mio *potere*. La gente che è fuori non ha idea – o finge di non sapere – come sia l'atmosfera, lì dentro. Quando ci sono entrato, avevo tredici anni, e mi avreste preso per un *cralmac* in calore, di quelli che corrono dietro a tutte le femmine della fattoria! La mia governante era scandalizzatissima… a quell'epoca studiavo ancora. Naturalmente, era una vecchia vipera… non offenderò i miei bracchi preferiti chiamandola cagna! Sono convinto che avrebbe voluto castrarmi come si fa con i *chervine* da soma, per farmi frequentare più regolarmente le sue lezioni!»

Romilda rise, ma un po' a disagio. Ranald se ne accorse e disse in tono gentile: «Mi spiace… dimenticavo che siete cristiana. Si dice sempre che le ragazze sono diverse, ma io ho quattro sorelle, e se mai ho avuto l'idea che i discorsi delle donne fossero più delicati di quelli degli uomini, me l'hanno fatta passare subito. Non credo di dovermi scusare: dal vostro lavoro sugli animali so che avete capito benissimo cosa intendevo dire».

Romilda arrossì, ma la sensazione non le dispiacque; le tornò in mente l'estate a Poggio del Falco, con gli animali che si accoppiavano. Anche lei aveva sentito il desiderio di tutte le forme di vita che la circondavano, anche se, essendo ancora bambina, si trattava di una coscienza imprecisa, sensuale ma non personale. Capì che Ranald cercava di stuzzicarla, ma la cosa non le diede realmente fastidio.

«Ascoltate!» disse Ranald. «Sono arrivati i cantanti».

Portavano l'uniforme dei soldati comuni: il primo era alto e robusto; il secondo aveva folti capelli castani e una barbaccia nera; il terzo era basso e grassoccio, con la faccia tonda e rosea; il quarto era alto e magro come uno spaventapasseri, e aveva grandi mani rosse, ma cantava con la più bella voce di tenore che Romilda avesse ascoltato. Cantarono a bassa voce alcune note per trovare l'intonazione, poi attaccarono con un antico canto di taverna:

Aldones ha benedetto il gomito dell'uomo,
ha benedetto il punto dove il braccio si piega.
Se si piegasse troppo poco, non riusciremmo a bere.
Se si piegasse troppo, ci infileremmo nell'orecchio il bicchiere…

Terminarono il ritornello rovesciando il boccale per far vedere che era vuoto, e i soldati corsero a riempirglielo. I cantanti bevvero e poi diedero inizio a una nuova canzone.

Cantavano ballate popolari, ma non volgari, che in generale parlavano dei piaceri del vino e dell'amore, e avevano una voce splendida; come tutti coloro che la circondavano, anche Romilda cantò in coro con i Fratelli del Vento, fino a divenire rauca. Per qualche tempo dimenticò le strane emozioni che avevano continuato ad assediarla, e si rallegrò che Ranald l'avesse portata lì. A un certo punto, qualcuno le mise in mano un boccale: era la birra forte e fragrante delle pianure, e le fece girare un po' la testa – le parve perfino di avere una bella voce, mentre di solito non valeva gran che, come cantante – ma senza perdere il controllo di se stessa. Alla fine, i soldati andarono a dormire, e i Fratelli, pieni di vino ma perfettamente in grado di camminare, intonarono tra gli applausi l'ultima canzone. Romilda dovette appoggiarsi a Ranald per trovare la tenda.

Lui l'attirò a sé e le bisbigliò: «Romy, quel che avviene sotto la luna piena non si deve né ricordare né rimpiangere…»

Romilda lo allontanò, ma senza eccessiva convinzione. «Sono una Sorella della Spada. Non voglio recare offesa al mio orecchino.

Mi credete una ragazza leggera perché vengo dagli Hellers? E nella mia tenda c'è la Nobile Maura».

«Maura non lascerà Carolus, questa notte», disse Ranald, con serietà. «Non potranno sposarsi finché il consiglio non avrà dato l'assenso, e non si uniranno finché lei dovrà essere la sua sapiente, ma si ameranno come potranno; pensate che Maura vi biasimerebbe? O mi credete talmente egoista da farvi avere un figlio, mentre c'è la guerra in corso e la vostra capacità è altrettanto necessaria quanto la mia?» Cercò di abbracciarla, ma lei scosse la testa, senza parlare, e lui la lasciò.

«Io lo vorrei… ma non proverei nessun piacere, se non potessi condividerlo con voi», le disse ancora Ranald, baciandole il palmo della mano. «Forse… no, lasciamo perdere. Dormite bene, Romilda».

Le rivolse un inchino e se ne andò; lei si sentì vuota e fredda, e fu quasi sul punto di rimpiangere di averlo allontanato…

Non so cosa voglio, ma ho l'impressione che non si tratti esattamente di questo…

Ma anche quando si trovò nella tenda – e, come Ranald aveva annunciato, la Nobile Maura non c'era – sentì che i raggi della luna continuavano a illuminarla. Si tolse tutti gli abiti e s'infilò sotto le coperte; di solito andava a dormire con la sottotunica, ma quella notte la luce della luna le dava un tale calore che non riusciva a sopportare il contatto della tela. La musica e la birra continuavano a echeggiarle nella mente, ma nel silenzio della tenda le pareva di essere all'aperto, sull'erba, e di scalpitare in preda a una strana inquietudine.

Anche Raggio di Sole era colpito dall'irrequietezza del plenilunio e Romilda era tutt'uno con il grande stallone innamorato, e la carica sessuale del grande stallone era troppo forte per lei… non riusciva più a staccarsi dal contatto e questo la atterriva, sarebbe rimasta isolata per sempre e non sarebbe più ritornata nel proprio corpo, non sapeva più in quale corpo si trovasse… No, no…

Qualcuno aprì la tenda; la luce della luna illuminò l'interno… ma Romilda non se ne accorse, era incapace di vedere e si agitava per liberarsi…

Sentì due mani che la stringevano delicatamente; qualcuno che la chiamava sottovoce. Le mani l'accarezzavano.

«Romy, tornate indietro, tornate indietro… lasciatevi tenere, povera piccola, ritornate qui…»

Vide la faccia di Ranald, si sentì chiamare piano; fino a un attimo prima si era sentita affogare in quel che non era, e adesso ritornò con gioia alla coscienza del proprio corpo, stretto fra le braccia di Ranald. Lui la baciava, e lei lo afferrò e lo attirò con violenza a sé: qualsiasi cosa, ora, qualsiasi cosa, per rimanere al sicuro entro il proprio corpo, per allontanare l'irresistibile sovraccarico di emozioni e di sensazioni fisiche; Ranald la accarezzava e la stringeva, e lei era di nuovo se stessa, e non sapeva se era la paura, la gratitudine o il desiderio a spingerla ad abbracciarlo, per allontanare da sé il contatto indesiderato con lo stallone, per ricordarsi di essere umana, e di volere *quella* esperienza… Lesse nella mente di Ranald che era piacevolmente sorpreso – e anche un po' intimidito – da una passione così forte, e ancor più stupito di trovarla ancora vergine, ma la cosa, nella violenza del momento, non ebbe alcuna importanza, per nessuno dei due.

«Avevo l'impressione che le emozioni di questi giorni fossero state troppo forti per te», le bisbigliò Ranald, più tardi. «Non credo che tu chiamassi me, ma ero vicino, e sapevo…»

Lei lo baciò, riconoscente, stupita, contenta. Tutto era successo in modo così naturale; le pareva una cosa estremamente dolce e giusta. Un ultimo pensiero, mentre s'addormentava, le sfiorò la mente e la fece sorridere:

Con il Nobile Garris non sarebbe mai andata così! Ho fatto benissimo a non sposarlo.

◆

CAPITOLO 17
LA GUERRA DI LYONDRI

L'esercito di Carolus rimase accampato per tre giorni accanto al fiume. Il terzo giorno Romilda uscì di nuovo per lanciare gli uccelli-sentinella, e Ranald la accompagnò. Sapeva di dover nascondere a Ruyven i propri pensieri; il fratello non avrebbe affatto compreso quel che era successo. Avrebbe solo capito che la sua giovane e innocente sorellina aveva condiviso il letto di un Ridenow, e Romilda temeva che questo impedisse loro di lavorare come un gruppo affiatato. Ruyven avrebbe certamente pensato a Ranald nel ruolo del seduttore, e le cose non stavano così; lui l'aveva semplicemente aiutata a uscire da un'esperienza che Romilda aveva trovato insopportabile. Ma, anche ora, Romilda non capiva perché l'avesse trovata tale.

«Ricordami di non guardarti con questo sorriso», disse Ranald, per venire incontro alla preoccupazione della ragazza di nascondere l'accaduto a Ruyven, e lei gli ricambiò il sorriso. Era felice e soddisfatta, e poteva guardare senza timore il pascolo dove Raggio di Sole era intento a brucare, e riprendere – come un tempo – il contatto mentale con lo stallone, senza il rischio di farsene travolgere.

Me l'ha permesso Ranald.

E Maura le aveva detto una frase importante: *I cavalli non hanno memoria, né immaginazione*. Per questo lei poteva riprendere il vecchio rapporto con Raggio di Sole.

Per due volte, durante quella sosta, andò a mangiare alla mensa delle Sorelle. Clea la prese in giro.

«Ah, ti sei ricordata di noi, dopo essere stata gomito a gomito con la nobiltà!»

«Via», disse Jandria, «Romy ha un lavoro da compiere, esattamente come tutte noi, e la Nobile Maura la protegge come un intero ostello pieno di nostre Sorelle. Inoltre, uno dei falconieri è suo fratello. E se le voci che corrono sono vere...» rivolse uno sguardo interrogativo a Romilda, «… questa stessa Maura sarà un giorno nostra regina… che ne sai, Romilda?»

Lei rispose: «Ne so quanto te. Re Carolus, per sposarsi, ha bisogno del permesso del consiglio; una nobildonna del rango di Maura non può sposarsi senza il consenso dei genitori, e il fatto che il re le faccia la corte non cambia questo stato di cose. Ma certamente, se le cose andranno come vogliono loro, si celebrerà un matrimonio».

«E se non lo si celebrerà, il re avrà un figlio illegittimo che farà altrettanti guai quanto quel maledetto Rakhal», disse Tina, sprezzante. «Bel comportamento, poi, per una sapiente… la sua cameriera mi ha riferito che ha passato due notti nel padiglione reale; che razza di custode può essere per Romy?»

Ranald le aveva insegnato a chiudere un poco la mente; Romilda riuscì a non arrossire e a non distogliere lo sguardo.

«Fra tre uccellacci e mio fratello, credi davvero che mi occorra ancora una custode, Tina? Quanto a Maura, ho sentito dire che deve conservare la verginità per non perdere la chiaroveggenza, e non credo che voglia perderla, neanche in cambio del letto di un re, finché durerà la guerra; ma io non sono la guardiana della sua coscienza; è una donna adulta e una sapiente, e non deve giustificare le sue azioni a nessuno».

Clea sbuffò, sprezzante. «Perciò sarebbe disposta a vendere la sua verginità per una corona, ma non per amore? Ben fatto, sapiente!» Fece il gesto di applaudire. «E tu, cerca di approfittare del suo esempio, Romy!»

Romilda aveva pensato di poter parlare della sua esperienza a quelle donne, che erano libere di seguire le loro inclinazioni; soprattutto avrebbe voluto parlarne con Jandria… ma Jandria stava già andando a raggiungere i consiglieri di Carolus, e Romilda non osava confidarsi a nessuna delle altre, neppure a Clea, dopo le sue battute ironiche. No, quelle donne non l'avrebbero capita.

Sapeva di non avere mancato di rispetto al suo orecchino, né di avere fatto qualcosa di offensivo per le Sorelle. Il giuramento non le imponeva una particolare condotta personale; e almeno lei non si era venduta a quel vecchio maiale del Nobile Garris, in cambio del lusso e della prosperità del commercio di cavalli paterno!

Perciò, il terzo giorno, quando uscì per lanciare gli uccelli-sentinella, insieme con Ruyven e Ranald, il suo morale era alle stelle. Era una giornata grigia e piovosa, e anche quando le nuvole si schiusero leggermente, continuò a soffiare un forte vento. Gli uccelli protestarono quando vennero tolti dai posatoi, perché non amavano quel tempo; ma dovevano fare esercizio dopo due giorni di riposo a gozzo pieno, e Carolus voleva sapere dove si trovava l'esercito di Rakhal.

«Dobbiamo farli volare abbastanza bassi perché riescano a vedere attraverso la nebbia», disse Ranald, e Romilda protestò.

«Agli uccelli non piace!»

«Il fatto che gli piaccia o no», disse Ranald, seccamente, «non mi interessa assolutamente. Non facciamo volare questi uccelli per il nostro piacere, né per il loro… ve ne siete dimenticata, Romy?»

Se n'era davvero dimenticata, in quel momento, tanto si sentiva vicina ai grandi uccelli. Quando lanciò Diligenza dal guanto, entrò in rapporto con la creatura alata che si levava sempre più in alto, e la costrinse a volare più in basso, verso la direzione in cui, nei giorni precedenti, avevano visto l'esercito di Rakhal.

Tuttavia, nonostante gli occhi acuti dell'uccello, la nebbia e la pioggia impedivano di vedere lontano; il volo non aveva alcun rapporto con quello delle altre volte, allorché gli uccelli potevano scorgere una grande area del terreno e l'immagine veniva trasmessa a Carolus. Adesso occorreva un lento, cupo sforzo, ed era necessario combattere contro l'istinto che avrebbe spinto l'uccello a voltarsi indietro, a ritornare a casa e ad appollaiarsi sul suo bastone finché non fosse tornato il sole, o a volare molto in alto, al di sopra delle nuvole.

Uccelli-sentinella, uccelli-spia. Come tutti noi, io sono solo uno strumento che serve all'esercito di Carolus per colpire. Come si sarebbe incollerito suo padre! Non solo il figlio fuggiasco da lui diseredato, ma anche la figlia in cui aveva cercato consolazione, dopo la fuga del primogenito e l'inettitudine di scribacchino del secondogenito, ora servivano Carolus… *Chissà come se la cava Darren*, pensò Romilda. *Ormai si sarà rassegnato a occuparsi di falchi e di cavalli*?

Aveva perso il contatto con l'uccello, e Ruyven la richiamò al dovere. S'immerse di nuovo nel rapporto con il volatile, e fu colpita dal vento e dalla pioggia gelata… lei o Diligenza? Doveva volare più in basso, perché da lassù non si scorgeva niente. In quel momento i tre lettori del pensiero erano collegati tra loro, e Romilda entrò in contatto con Temperanza, che volava verso un'apertura che era comparsa tra le nubi. Sotto di loro, il terreno era deserto, ma all'orizzonte si scorgeva il fumo dell'esercito di Rakhal, fermo ad attendere la fine della pioggia. Dietro di lei sentiva lo spostamento d'aria causato da Prudenza che volava poco lontano. Nello stesso tempo, un'altra parte di lei era Romilda, in sella al cavallo, e un'altra ancora era Carolus che attendeva le informazioni degli uccelli e dei falconieri.

Poi, lontano, scorse una macchiolina, che diventava sempre più grande… naturalmente, adesso anche il nemico aveva degli uccelli-sentinella! Lei – *o Diligenza*? – si spostò leggermente, sperando di sfuggire all'uccello nemico, senza essere vista. Che dietro quel rapace, posto a intercettare ogni spia volante, ci fosse lo stesso Rakhal o uno dei suoi consiglieri?…

Si sarebbe giunti a uno scontro fra uccelli? Romilda non avrebbe più potuto dirigere il suo animale, se l'istinto avesse preso il sopravvento; era facile controllare la mente dell'uccello quando tutto andava bene, ma nel pericolo l'istinto era più forte degli ordini mentali.

Temperanza volava davanti a tutti, e anche Romilda, collegandosi con la mente del fratello, poté vedere i margini del campo nemico, e un carro avvolto in un'aura nera e sinistra… ma non era certa di vederla con gli occhi dell'uccello: forse percepiva un'impressione di Ruyven. Gli uccelli – e le tornò in mente la frase di Maura, *né memoria né immaginazione* – potevano vedere unicamente con la vista fisica e non erano in grado di interpretare ciò che vedevano, a meno che non li riguardasse direttamente: cibo, pericolo.

Per mantenere Diligenza sulla giusta rotta occorreva tutta la forza della ragazza. C'era il carro, e un odore strano, acre, che pareva pungerla… Romilda provava una vaga curiosità, ma era talmente immersa nella coscienza dell'uccello da essere lieta che l'interpretazione di ciò che vedevano spettasse a Carolus.

Qualcosa nell'aria… pericolo… l'avvertimento le colpì il cervello come un ferro rovente. Gridò e cercò di allontanarsi; poi la ragazza sentì un acuto dolore al petto e perse il contatto, per quanto cercasse di mantenerlo… *dolore… paura…* Laggiù, Diligenza cadeva come un sasso, *stordita, e perdeva coscienza, moriva…* Romilda, in sella al cavallo, si portò la mano al petto come se la freccia che aveva ucciso l'uccello-sentinella avesse colpito anche lei. Il dolore era terribile, e per un attimo Romilda si guardò attorno, disorientata. Poi capì che cos'era successo.

Diligenza! Lei aveva deliberatamente spinto l'uccello-sentinella verso il basso, verso il pericolo, nonostante il senso di cautela dell'uccello stesso, nonostante il suo istinto di volare in alto, lontano dal rischio. Fu travolta dal dolore e dal senso di colpa.

Qualcuno la chiamava per nome, da lontano… uscì dalla grigia caligine e vide che Ranald la fissava con grande preoccupazione. Disse, con un nodo alla gola: «Prudenza… Temperanza… fateli rientrare…»

Il giovane trasse un lungo respiro. «Ormai gli uccelli sono lontano dai soldati; li ho fatti salire molto in alto, fuori tiro… Mi spiace, Romy, voi l'amavate…»

«E lei amava la vita!» gli gridò selvaggiamente la ragazza. «Ed è morta perché voi e Carolus… oh, come vi odio tutti, uomini, re e le vostre maledette guerre, nessuno di voi vale una sola penna delle sue ali…» e scoppiò in singhiozzi.

Ruyven era immobile, con gli occhi al cielo, sul viso un'espressione concentrata; non mosse un solo muscolo finché una forma scura non scese dalle nubi e non gli si posò sul guanto.

«Temperanza», mormorò Romilda, con sollievo, «ma dov'è Prudenza?»

Come per rispondere alla sua domanda, dalle nubi giunse uno strido acuto, cui fece subito eco un secondo grido; due forme scure uscirono dagli strati di nebbia e di pioggia, serrate insieme, in lotta; caddero alcune penne, e le grida cessarono. Un piccolo corpo inerte finì a terra in mezzo ai cavalli; un altro si allontanò, gracchiando in tono di trionfo.

«Non guardare! Ranald, tenetela!» esclamò Ruyven, ma Romilda, piangendo disperatamente, era già smontata di sella e aveva raccolto la piccola forma di Prudenza, sporca di sangue e ancora calda della vita che l'aveva lasciata da poco. Se la portò al petto e gridò con ira: «Prudenza! Ah, Prudenza, amore mio, non tu…» Continuò a piangere e a disperarsi, e si sporcò le mani e la tunica con il sangue dell'uccello. Ranald smontò e le tolse gentilmente di mano il corpo inerte.

«È inutile, Romilda; è morta», disse piano, e la strinse tra le braccia. «Piccola cara, non piangete. Non ci si può far niente, è la guerra».

E questa dovrebbe essere la giustificazione di tutto! pensò Romilda, con furia. *Giocano con la vita delle creature selvatiche per non correre rischi personali, e dicono che è la guerra… Non metto in discussione il diritto di uccidersi tra loro, ma che importa, a un uccello innocente, dell'uno o dell'altro re*?

Ruyven era intento a calmare Temperanza, e le copriva la testa con il cappuccio. Disse: «Romilda, cerca di non agitarti, abbiamo del lavoro da fare. Ranald… avete visto…»

«Sì», rispose il giovane, concisamente. «Nel campo di Rakhal c'è un carro di pece stregata. Non so dove intenda usarla, ma Carolus deve essere avvertito immediatamente! Abbiamo poco tempo, a meno che non vogliamo morire colpiti da quella sostanza, e io per primo non voglio vederla usare contro di me, o contro le terre che ci circondano…»

«Neppure io. A Tramontana ho saputo quel che può fare la pece stregata», disse Ruyven, «pur non avendola mai vista utilizzare in guerra. Carolus ha promesso di non servirsene contro le persone che vivranno nelle sue terre, ma se il nemico dovesse impiegarla contro di noi, non so come ci si possa salvare».

«Che cos'è la pece stregata?» chiese Romilda, che era rimasta in silenzio fino a quel momento.

«È il fiato stesso delle forge di Zandru», rispose Ranald. «Un fuoco che continua a bruciare finché c'è qualche sostanza che possa alimentarlo, e che consuma la pelle, l'osso, la terra, finché non ha raggiunto la roccia stessa… un fuoco creato con la stregoneria e con il *potere*».

Non ne dubito. È gente capace di uccidere un uccello innocente per ordine del loro re: perché dovrebbe astenersi dall'uccidere altra gente?

«Dovete venire con noi», le disse Ranald, indicandole gentilmente di montare in sella. «Carolus avrà bisogno di tutti i suoi sapienti… Maura ha promesso di non combattere contro Rakhal, ma non si opporrà, quando le verrà chiesto di impedire l'uso della pece stregata contro la sua gente, per quanto affetto possa ancora provare per Rakhal!»

Ma Romilda cavalcò senza curarsi di dove fosse diretta, e continuò a piangere. Non voleva sapere niente delle armi usate da quegli uomini, dai loro re e dai loro sapienti. Si accorse vagamente che Ranald si era allontanato da lei, ma protese ciecamente i pensieri per entrare in contatto con Raggio di Sole e sentire di nuovo la forza rassicurante dello stallone, il suo affetto e la sua vicinanza. Si immerse in lui, senza memoria e senza immaginazione: nella mente del cavallo c'erano solo solo l'erba verde, la strada sotto gli zoccoli, sulla schiena il peso di Carolus, che il cavallo aveva già cominciato ad amare. Romilda cavalcò senza guardarsi attorno perché gran parte di lei era con Raggio di Sole, e il dolore della perdita era cancellato dall'eterno presente del cavallo.

Alla fine, un po' più confortata, uscì dal mondo di Raggio di Sole e si accorse che parlavano di lei.

Amava molto quegli uccelli-sentinella, gli era molto affezionata. È sempre stato così, fin dal primo momento che l'abbiamo vista; noi abbiamo detto che erano brutti e sgraziati, e fu lei a mostrarci che avevano un loro particolare tipo di bellezza…

… La sua prima esperienza con questo particolare tipo di perdita; dovrebbe imparare a rimanere un po' più distaccata…

… Che cosa potete pretendere da una lettrice "naturale" del pensiero, che ha dovuto imparare senza la disciplina delle Torri…

Di fronte a quelle considerazioni, Romilda pensò con ira che se nelle Torri insegnavano ad accettare senza proteste la morte di animali innocenti che non avevano niente a che vedere con gli uomini e le loro guerre, lei era lieta di non esserci mai stata!

«Cercate di capire», disse Carolus, guardando i tre falconieri. «Non è colpa vostra, ma abbiamo perso due uccelli-sentinella e il terzo deve essere lanciato subito, pericolo o no. Chi di voi lo farà volare?»

«Io», disse Ruyven. «Mia sorella è nuova a questo lavoro, ed è rimasta profondamente scossa… si è occupata degli uccelli fin da quando erano giovani, e si è molto affezionata a loro. Non credo che in questo momento sia in grado di occuparsene, mio signore».

Carolus guardò Ranald e disse: «Mi occorreranno tutti i miei sapienti, se dovremo distruggere la pece stregata di Rakhal prima che riesca a usarla contro di noi. Quanto a Romilda…» la fissò con comprensione, ma la ragazza rispose, irritata:

«Non permetterò ad altri di far volare Temperanza. Ormai so come evitare di farle correre dei rischi…»

«Romilda…» Re Carolus smontò di sella e si accostò alla ragazza. Disse, in tono molto grave: «Spiace anche a me, per gli uccelli. Ma non potresti vedere l'accaduto anche dal mio punto di vista? Rischiamo la vita degli uccelli, e anche dei cavalli, per salvare quella degli uomini. So che per te erano molto importanti, più di quanto non potrebbero mai esserlo per me, o per un altro qualsiasi di noi, ma ti devo porre una domanda: chi preferiresti veder sopravvivere, me o gli uccelli-sentinella? Non rischieresti la vita degli uccelli per salvare le tue Sorelle?»

Anche se la sua prima reazione sarebbe stata quella di rispondere di no, Romilda capì che lei era un essere umano, e che avrebbe sacrificato gli uccelli-sentinella e anche i cavalli per salvare Ranald, Orain, lo stesso Carolus o suo fratello… Rispose infine: «La loro vita è vostra, maestà. Ma non mi piace far loro correre dei rischi, neanche quando ci sono delle ottime ragioni per farlo».

Vide che Carolus si rattristava nell'udire le sue parole, e se ne chiese il motivo. Il re disse: «Romilda, bambina mia…» e s'interruppe; poi, dopo una lunga pausa, riprese: «Ogni comandante di uomini e di animali deve affrontare questa scelta: accettare la morte di alcuni per la sopravvivenza degli altri. Anch'io preferirei che nessuno dei soldati che mi accompagnano dovesse mai morire…» Sospirò. «Ma ho votato la mia vita a coloro che ho giurato di governare… e a volte, a dire il vero, ho l'impressione di servire, anziché quella di regnare. Va', lancia il tuo uccello», aggiunse e Romilda, dopo qualche tempo, comprese con stupore che solo le ultime parole erano state pronunciate ad alta voce.

Ho letto i suoi pensieri, e lui sapeva che li avrei letti… non avrebbe mai detto queste cose ad alta voce davanti ai suoi uomini.

Era assai spiacevole che un re come Carolus dovesse condurre i suoi uomini alla guerra. Romilda avrebbe già dovuto capire da tempo che non intendeva sprecare vite inutilmente. E se rischiando la vita degli uccelli-sentinella pensava di salvare quella dei suoi soldati, evidentemente si trattava della scelta giusta, come quando lei aveva scelto di far rimanere a digiuno l'uccello-spettro, perché per nutrirsi avrebbe dovuto ucciderli. Lei era un essere umano, e doveva per prima cosa rispettare gli esseri umani. Rivolse un inchino a Carolus, si allontanò un poco da lui, con Temperanza sul polso, e lanciò nuovamente l'uccello in direzione del cielo piovoso.

Volava sul campo… e, poco lontano, sentì il rombo di tuono dei cavalli lanciati alla carica, quando l'esercito di Rakhal superò la cima del monte e dilagò verso il nemico. Allorché le due forze si scontrarono, s'innalzò un terribile clangore, e Romilda vide con gli occhi dell'uccello:

Cavalli che cadevano a terra nitrendo di dolore, feriti da colpi di spada e di lancia… uomini stesi sul terreno a morire… Un gruppo di cavalieri si lanciò contro il punto dove sventolava il vessillo azzurro e argento di Carolus e della sua guardia… *Raggio di Sole! Salva il mio re*… e una parte di lei cavalcò con il grande stallone nero, e si allontanò con il re, che poi si fermò ad attendere la seconda carica.

Fiamme che arroventavano l'aria; dappertutto l'odore della carne bruciata, grida di uomini e nitriti di cavalli, e morte dappertutto…

Eppure, per tutto il corso della battaglia, Romilda restò immobile, per trasmettere al sovrano la visione d'insieme del campo, in modo che Carolus potesse schierare gli uomini dove c'era bisogno di loro. Passarono molte ore, mentre lei volava sul campo, tra sempre nuovi orrori, immersa nell'odore della carne bruciata…

Poi gli uomini di Rakhal si ritirarono, lasciando sul campo i morti e i feriti, e Romilda, che fino a quel momento era rimasta in rapporto con l'ultimo degli uccelli-sentinella (solo ora si accorse che Ruyven aveva preso il suo cavallo per la briglia e l'aveva portato in salvo, in cima a una collinetta, mentre lei era nella mente dell'uccello), riprese conoscenza, confusa e sconvolta.

I cavalli morti. Sette di quelli che lei stessa aveva addestrato all'ostello… e Clea, l'allegra Clea che parlava della morte con tanto distacco, morente sul campo di battaglia, il sangue delle ferite a malapena visibile sul rosso della tunica… Clea che moriva tra le braccia di Jandria, e uno spazio vuoto, un grande silenzio che si stendeva dove un tempo c'era una creatura umana viva e amata, reale…

Non c'era allegria tra i vincitori; Carolus aveva avuto troppe perdite. Cupamente, gli uomini andarono a seppellire i morti, a dare agli ultimi cavalli morenti il colpo di grazia, e Ruyven raggiunse la tenda dei guaritori, per aiutare a fasciare i feriti.

Romilda, ammutolita dal dolore, montò la tenda con l'aiuto del giovane apprendista di Ruyven, che aveva sul braccio una grande bruciatura, dovuta alla pece stregata lanciata sul campo. Nel bagaglio c'erano tre posatoi, ma era rimasto un solo uccello, e Romilda sentì una profonda nausea nel dargli da mangiare… adesso l'odore di carne morta regnava in tutto il campo.

La ragazza non voleva dormire nella tenda della Nobile Maura; cercò ai margini del campo finché non trovò le Sorelle superstiti, e si unì silenziosamente a loro. Due donne le chiesero: «Sei ferita?»

«No», rispose Romilda, automaticamente. Non lo sapeva neppure lei: troppe volte, quel giorno, aveva condiviso l'esperienza della morte, aveva sentito nella propria carne le ferite; ma ora si rese conto di non avere subito danni.

«Sei una guaritrice?» E quando Romilda rispose di no, le dissero di aiutarle a scavare una fossa per Clea.

«Una Sorella della Spada non può giacere in mezzo ai soldati. Come in vita, così anche in morte deve riposare lontano da loro».

Romilda si chiese che importanza potesse avere, per Clea, il luogo dove la seppellivano. Si era difesa bene, aveva insegnato a molte compagne a difendersi, ma l'ultima violenza della morte l'aveva colta senza preavviso, e adesso lei era fredda e rigida, e aveva un'espressione sorpresa, ma neanche un segno sulla faccia.

Romilda aveva l'impressione che Clea, da un momento all'altro, si sarebbe messa a ridere e avrebbe finto di colpirle, cogliendole alla sprovvista come era già successo tante volte. Prese la pala che le diede una delle Sorelle: quel lavoro faticoso la aiutava a non sentire il dolore attorno a lei. Cercò di chiudere la mente come le aveva insegnato Ranald, ma il dolore che la circondava era troppo…

Sul campo si libravano forme scure e alate, in attesa. Poi, una di esse scese su un cavallo morto, e affondò il becco con un rauco grido di gioia. Un'altra toccò terra, e una terza, e poi decine e centinaia… a banchettare, chiamandosi allegramente tra loro. Romilda colse un pensiero, forse di una Sorella, forse di un soldato dell'accampamento: *La sconfitta degli uomini è la gioia degli uccelli che divorano le carogne; dove gli uomini piangono, i* kyorebni *fanno festa…* e lasciò cadere la pala. Si chinò per recuperarla, ma venne presa da conati di vomito, anche se era digiuna dal mattino, e non riuscì più a raddrizzarsi. Era troppo esausta e nauseata per piangere.

Jandria la raggiunse e la portò nella tenda, senza parlare. Due Sorelle si stavano prendendo cura delle ferite di tre altre: una colpita dalla pece, che le stava ancora bruciando nella carne; un'altra priva di sensi a causa di un colpo di spada sulla testa; la terza con la gamba rotta per una caduta da cavallo. Una delle Sorelle alzò lo sguardo, corrucciata, quando Jandria fece accomodare Romilda su una coperta.

«Non è ferita… dovrebbe aiutare a seppellire i nostri morti!»

Jandria rispose: «C’è più di un tipo di ferite», e continuò ad accarezzare Romilda, che non si accorgeva di lei, e che si era persa in un deserto in cui cercava inutilmente i morti…

Romilda vagava in un sogno cupo, in una grande pianura grigia dove vedeva Clea, davanti a lei, correre ridendo in groppa a uno dei cavalli che erano morti, sul pugno la forma di Prudenza… ma lei, per quanto li rincorresse, non riusciva mai a raggiungerli…

Poi udì una voce nota, ma non seppe riconoscerla. La voce diceva: *Non ha mai imparato a escludere le emozioni. Questa volta, forse, posso fornirle io le barriere, ma in realtà non esiste alcun rimedio. Non avendo l’addestramento, non ha protezione*.

Si accorse che qualcuno – *Carolus? Maura*? – le toccava delicatamente la fronte, e si trovò ancora una volta nella tenda delle Sorelle: la pianura grigia e desolata della morte era sparita. Abbracciò Jandria e pianse.

«Clea è morta… e i miei cavalli… e i miei uccelli…»

Jandria la cullò dolcemente. «Lo so, cara, lo so», le disse. «È giusto, piangi per loro, se devi farlo, noi siamo tutte con te», e Romilda pensò, stupita: *Piange anche lei.*

E non capì perché la cosa le dovesse parere tanto strana.

◆

CAPITOLO 18

IL RITORNO DI ALDERIC

L'indomani della battaglia, fin dal mattino prese a cadere una pioggia torrenziale. Il campo era immoto, a parte gli onnipresenti *kyorebni*, che, incuranti dei rovesci, si cibavano dei corpi di uomini e cavalli. *Per lei non fa differenza*, pensò Romilda, ma si rallegrò che il corpo di Clea fosse nella terra, lontano dal becco dei litigiosi *kyorebni*.

Ma Clea non è morta dopo avere vissuto tutti i giorni che le erano stati assegnati. È morta in un litigio tra re, non voluto da lei. Eppure, turbata, si ricordò del suo incontro con Lyondri. La crudeltà dell'Hastur aveva diverse sfaccettature, mentre Carolus riteneva suo dovere servire e proteggere coloro che abitavano nel suo regno.

Si vestì e indossò il mantello pesante, si coprì la testa con il cappuccio e si recò da Temperanza. Il suo primo impulso era stato quello di lasciare a Ruyven la cura dell'uccello-sentinella; temeva che i posatoi vuoti di Prudenza e di Diligenza risvegliassero in lei l'orrore della loro morte. Ma aveva promesso di prendersi cura di loro: era lei la Donna del Falco di Carolus, e Ruyven, pur prendendosi cura degli animali, non li amava.

Temperanza si rannicchiava sul bastone, cercando di proteggersi dall'umidità; i posatoi erano coperti, ma non erano riparati dal vento, e Romilda decise di portare l'uccello nella piccola tenda di Maura, che da qualche giorno era vuota. Temperanza era l'ultimo uccello-sentinella rimasto, e se si fosse ammalato a causa del tempo umido, non sarebbe stato in grado di volare. Romilda non voleva pensare al volo del giorno prima, ma sapeva che l'avrebbe fatto volare di nuovo, anche nel pericolo. Senza alcun piacere – quel piacere faceva parte della sua innocenza, e adesso era scomparso per sempre – ma per dovere, perché aveva visto la guerra e sapeva che cosa sarebbe successo alla gente di quei monti, sotto il pugno di ferro del signore Hastur.

Lyondri non voleva essere soltanto il boia di Rakhal: Romilda glielo aveva letto nella mente. E inoltre aveva detto: *Riferite a Jandria che non sono il mostro che lei si immagina*. Ma era convinto che la violenza fosse la sua unica strada per giungere al potere, e perciò era colpevole come lo stesso Rakhal.

È un parente di Carolus. Come può essere così diverso da lui?

Mentre accudiva a Temperanza, sentì giungere dei passi; quando si voltò, riconobbe una faccia ben nota.

«Nobile Alderic!» esclamò, ma il giovane ebbe solo un istante per fissarla con stupore: un attimo più tardi, Ruyven si precipitò ad abbracciarlo.

«Fratello! Sapevo che sareste venuto a cercarci qui… vostro padre lo sa?»

Alderic Castamir scosse la testa e sorrise all'amico. Disse: «Arrivo adesso da Poggio del Falco; vostro padre mi ha dato il permesso di partire, anche se a malincuore; dovete sapere che Darren è ritornato al monastero».

Ruyven scosse la testa. «Sarei stato lieto di lasciare a Darren il posto di erede, e mi auguravo che, una volta lontano da me, mio padre riconoscesse i suoi meriti…»

«O le sue vere inclinazioni», disse piano Alderic. «Darren ha poco interesse per i falchi e per i cavalli, e non ha traccia del Tocco dei MacAran. Non lo si può biasimare per quel che non è, fratello, così come non si può biasimare voi per quello che siete. E credo che MacAran abbia ormai capito che non si può fare un'incudine con un mucchio di piume, o filare seta da una coppa, sia pure di metallo prezioso. Le capacità di Darren sono di un genere diverso, e MacAran l'ha mandato a Nevarsin per completare gli studi; un giorno sarà l'amministratore di Rael, mentre Rael… ho già cominciato a insegnargli a prendersi cura dei cavalli e dei falchi».

«Il piccolo Rael!» esclamò Ruyven, meravigliato. «Quando ho lasciato Poggio del Falco era ancora attaccato alle gonne di Luciella! Eppure ero certo che possedesse il Tocco dei MacAran; penso di avere sempre favorito Darren, inconsapevolmente, perché lo amo e perché desideravo che avesse il Tocco, e che io potessi essere libero. Be', Darren ha trovato il suo posto, e io il mio».

Alderic si chinò a baciare la mano a Romilda. «Damigella Romilda», disse educatamente, e la ragazza lo corresse:

«Spadaccina Romilda… e so già che cosa ne direbbe mio padre; ma non lo saprà mai».

«Scusate, Romy», disse Alderic, guardandola negli occhi. «Vostro padre vi ama e vi crede morta; e così la vostra matrigna. Posso chiedervi, come vostro amico… e come amico dei vostri genitori, perché vostro padre è stato più che gentile con me… di informarli che siete viva?»

Lei gli rivolse un sorriso amaro. «Meglio di no», disse. «Sono certa che mio padre preferisca vedermi morta, piuttosto che sapere che mi guadagno la vita con la spada, e che porto l'orecchino delle Sorelle».

«Aspetterei a dirlo. Credo che vostro padre sia cambiato, quando siete fuggita da Poggio del Falco; poco più tardi si è arreso alla realtà e ha dato a Darren il permesso di ritornare dove era felice. Dovevate essere cieca e sorda, Romilda, per non accorgervi che eravate la sua beniamina, anche se ama tutti i suoi figli».

«Lo so», intervenne Ruyven, abbassando gli occhi e con un nodo alla gola. «Non avevo mai pensato che potesse piegarsi fino a quel punto. Anch'io sono stato orgoglioso e duro. Se usciremo vivi da questa guerra... *Portatore di Pesi, concedilo a noi*!...» esclamò, con voce roca, «... tornerò a Poggio del Falco per riconciliarmi con lui, e lo implorerò di fare la pace con le Torri, perché Rael possa addestrare correttamente il suo *potere* prima che sia troppo tardi. E se dovrò inchinarmi davanti a lui, mi inchinerò. In passato sono stato troppo orgoglioso».

«E voi, Romilda?» chiese Alderic. «Ha pianto così tanto per voi, che in un solo anno è diventato un vecchio».

Romilda batté le palpebre per non piangere. All'idea che il padre fosse diventato vecchio si sentiva stringere il cuore. Ma insistette: «Meglio credermi morta, che vergognarsi di una figlia che porta l'orecchino...»

Alderic scosse la testa. «Non posso convincervi, ma forse sarete lieta di sapere che Mallina ha sposato il Nobile Garris al solstizio d'inverno».

«Mallina? Mia sorella? Con quel... quel disgustoso lumacone?» esclamò Romilda. «E dite che mio padre è cambiato?»

«Non date giudizi avventati», la avvertì Alderic. «Garris è innamoratissimo di lei, e anche lei, a quanto pare, di lui... prima ancora che si sposassero, mi confidò che Garris era una cara persona, quando si imparava a conoscerlo; adesso dice che si era sempre sentito solo e infelice, e che la disperazione lo spingeva a fare ogni sorta di sciocchezze; ora che sente di essere amato, è un uomo del tutto diverso! Dovreste vederli quando sono insieme!»

«Dio non voglia!» esclamò Romilda, scuotendo la testa. «Ma se Mallina è contenta, meglio lei di me!»

Non riusciva a immaginare come si potesse sopportare quell'uomo, ma sua sorella era sempre stata un po' sciocca, e forse erano proprio fatti l'uno per l'altra! «Comunque», concluse, «Mallina sarà il tipo di moglie docile e obbediente che Garris cercava».

Ruyven disse: «A quanto pare, Alderic, siete entusiasta di mio padre; ma siete già andato a salutare il vostro?»

«Mio padre fa volentieri a meno della mia compagnia», disse Alderic, aggrottando la fronte. «Non l'ha mai cercata. In me vede solo la faccia di mia madre».

Romilda ricordò che cosa aveva pensato prima di lasciare Poggio del Falco: Alderic era figlio di Carolus! E pertanto legittimo erede di tutte quelle terre…

S'inchinò e gli disse: «Lasciatevi condurre da vostro padre, mio principe».

Alderic la fissò e scoppiò a ridere. «Romilda, mia giovane amica, se mi avete scambiato per il figlio del re, vi avverto fin d'ora che vi siete sbagliata! I figli di Carolus sono al sicuro presso gli Hastur di Carcosa, e sento dire che il sovrano corteggia una certa sapiente di Tramontana…» Sorrise a Ruyven e spiegò: «La cosa era già nell'aria prima che lasciaste la Torre, amico mio».

«E la Nobile Maura ha promesso di sposarlo, se il consiglio darà l'assenso», disse Ruyven, aggiungendo poi con voce grave: «Se usciremo vivi da questa guerra… Rakhal ci ha colpito con frecce di pece stregata; siamo riusciti a respingerlo, ma riunirà le forze e ci attaccherà di nuovo, e solo il Portatore di Pesi sa quali diavolerie userà contro di noi, la prossima volta! Perciò affrettatevi a raggiungere vostro padre, Alderic, perché questa è solo la calma che precede la tempesta, e domani a quest'ora forse dovremo lottare per salvarci la vita! Salutereste i vostri dei, dopo la morte, con ancora la macchia di non esservi riconciliato con vostro padre? Infatti è probabile che siate arrivato solo per morire al suo fianco».

«La situazione è così grave?» chiese Alderic, fissando l'amico.

Ruyven annuì. «Come vi ho detto, sta per scoppiare la tempesta. Godiamo di un momento di pace, niente di più. Carolus ha bisogno di tutti i sapienti che può trovare, Alderic».

Romilda li interruppe. «Come? Se non siete figlio di Carolus…»

Alderic disse piano: «Mio padre si chiama Orain ed è fratello adottivo e amico di Carolus. Io sono cresciuto alla sua corte».

Romilda gli prese la mano, confidenzialmente. Avrebbe dovuto capirlo, quando Alderic le aveva detto che il padre non osava guardarlo. Carolus, anche se fosse stato costretto a sposarsi per motivi dinastici, si sarebbe mostrato cortese e gentile con una donna; ma Romilda, in cambio del suo momento di leggerezza, aveva avuto la possibilità di leggere nel cuore di Orain. Provò una grande tristezza nei riguardi di Alderic, nel sapere che non aveva conosciuto l'amore paterno; ora capiva quanto fosse stata fortunata.

«Sono la Donna del Falco di Carolus», disse, «e il re avrà presto bisogno che si levi in volo l'uccello-sentinella, se dobbiamo scontrarci di nuovo in battaglia con Rakhal. Vostro padre sarà certo con lui».

«Non ne dubito», disse Alderic. «Non è mai lontano dal suo re. Quando ero più giovane, lo odiavo per questo, e mi dava fastidio vedere che si preoccupava più dei figli di Carolus, e perfino del figlioletto di Lyondri Hastur, che di me». Alzò le spalle e sospirò. «Il mondo va come vuole; l'amore non deve essere una costrizione, neppure tra parenti, e per uomo come mio padre, la mia stessa esistenza deve costituire un doloroso ricordo di uno sgradevole periodo della sua vita. Io ho nei riguardi di Orain i doveri di un figlio… e mi auguro di non mancare mai a essi… ma non di più. I legami di parentela, a volte penso, sono uno scherzo degli dei: ci uniscono a persone che non amiamo, nella speranza che prima o poi si finisca per accettarle; ma gli amici sono un dono, e vostro padre è stato un amico, quasi un padre adottivo, per me. Quando terminerà questa guerra…» le sfiorò la mano. «Non parliamone, ora. Ma credo che già abbiate capito».

Lei non lo guardò. In verità c'era stato un periodo in cui sarebbe stata disposta a sposarlo. Ma da allora le erano successe molte cose. Aveva desiderato lo stesso Orain, anche se lui non l'aveva voluta. E Ranald… quel che era successo con il giovane Ridenow non era il genere di amore che portava al matrimonio, ed era poco probabile che un signore delle Terre Aride sposasse una Spadaccina delle montagne; anzi, Romilda non l'avrebbe sposato, se lui le avesse chiesto la mano, e lui non aveva motivo di chiedergliela. I loro corpi si erano incontrati con gioia, ma in circostanze molto inconsuete; probabilmente, lei avrebbe accettato qualsiasi uomo che fosse stato in grado di darle sollievo da quel che si manifestava tumultuosamente dentro di lei. A parte ciò, non poteva dire di conoscere Ranald. E se Alderic avesse saputo che lei non era la fanciulla virtuosa che aveva conosciuto a Poggio del Falco, l'avrebbe voluta ancora?

Romilda disse: «Quando la guerra sarà finita, Nobile Alderic…»

«Chiamatemi solo Alderic, come i vostri fratelli», la interruppe lui. «Come loro amico, vi devo sempre la protezione che vi darebbe un fratello, se non di più».

«Sono una spadaccina… Alderic», rispose Romilda. «Non ho bisogno della protezione di nessun uomo, ma accetterò con gioia la vostra amicizia. Questa, comunque, l'avevo già a Poggio del Falco. E per qualcosa di più dell'amicizia, penso…» Involontariamente, le tremò la voce. «Non dovremmo neppure parlarne, prima della fine di questa maledetta guerra!»

«Vi ringrazio della vostra sincerità, Romilda», rispose lui. «Non vorrei una donna che mi sposasse solo perché sono il figlio dell'amico e braccio destro di Carolus. Mio padre si è sposato perché il vecchio re voleva onorare il fratello adottivo del figlio dandogli in sposa una dama altolocata; non sono mai andati d'accordo, e io ne ho sofferto; non voglio che i miei figli patiscano per l'odio tra i genitori e ho sempre giurato che non avrei sposato una donna che non fosse almeno mia amica». La guardò, e Romilda sentì quasi voglia di piangere, tanta era la gentilezza che gli lesse negli occhi.

«Per tutto il resto possiamo aspettare… Spadaccina».

Lei annuì, ma riuscì solo a dire: «Andiamo, allora, e salutate vostro padre».

Per incontrarlo, però, non ebbero bisogno di raggiungere la tenda di Carolus, perché Orain si stava dirigendo verso il padiglione degli uccelli. Disse: «Damigella Romilda, dovete lanciare l'uccello-sentinella…» e poi si fermò, battendo gli occhi, nel vedere Alderic.

Il giovane si inchinò e disse: «Padre».

Orain lo abbracciò per un istante, piuttosto freddamente, e quello spettacolo fece male al cuore a Romilda. Ricordava le manifestazioni di affetto di Orain. Pensò: *Un tempo accoglieva perfino me con maggior calore*!

Orain disse: «Non sapevo che tu fossi qui, figliolo. Carolus ha bisogno di tutti coloro che hanno un po' di *potere*; forse hai saputo che ci hanno colpiti con la pece stregata».

«Me l'hanno detto quando sono entrato nell'accampamento, padre», disse Alderic, «e mi affrettavo a porre al servizio di Carolus il poco talento che posseggo; ma prima desideravo salutarvi, signore».

Orain disse, con sforzo: «Ti ringrazio a suo nome. I sapienti del re si sono riuniti laggiù…» Indicò la tenda. «Damigella Romilda, portate l'uccello-sentinella; dobbiamo sapere di quanto tempo possiamo disporre, prima che Rakhal sferri di nuovo l'attacco».

«Marciamo contro Rakhal?» chiese Alderic, e Orain rispose, con una smorfia:

«Solo per allontanarci da questi cadaveri, per poter disporre, all'occorrenza, di maggiore spazio di manovra. Se Rakhal dispone di pece stregata, non osiamo attaccarlo nei boschi, perché l'intero territorio finirebbe in fiamme, da qui a Neskaya!»

Guardando in direzione della tenda di Carolus, Romilda vide che le guardie la stavano smontando e staccavano la bandiera con lo stemma degli Hastur. Alderic guardò Romilda, ma si limitò a dire: «Devo raggiungere gli altri. Fate attenzione, Romilda», e corse via.

La ragazza andò a prepararsi per montare in sella e prese con sé Temperanza, lasciando al giovane assistente di Ruyven il compito di levare le tende e di caricare l'equipaggiamento sui carri.

Che a Rakhal importasse così poco del territorio, da usare frecce incendiarie in una regione coperta di boschi, in quella stagione, con il rischio di un incendio? Era un'azione che rispecchiava il carattere dell'individuo. Per quel motivo, se non per altri, occorreva sconfiggere l'uomo privo di principi che si faceva chiamare re!

Ora che Romilda sapeva quel che doveva cercare, le era più facile far volare l'uccello-sentinella. A causa della pioggia, Temperanza aveva poca voglia di volare, ma la giovane non esitò a inviare l'uccello molto in alto, quasi a sfiorare le nubi. Lo fece volare lentamente, in cerchi sempre più larghi, in modo da poter scorgere i movimenti dell'esercito di Rakhal. Mentre cavalcava e, con una parte della mente, seguiva l'uccello, si unì a Carolus e al suo gruppo di sapienti; per un attimo pensò che forse aveva trovato finalmente il suo posto.

Sono ancora una Sorella della Spada, ma sono lieta di non dover impugnare un'arma in questa battaglia. Se dovessi farlo, penso che ne sarei in grado, ma sono lieta che le mie doti mi abbiano indirizzata su un'altra strada. Non voglio uccidere… e poi si sforzò di accettare la realtà: lei prendeva parte all'uccisione, esattamente come se avesse impugnato l'arco o la spada; forse anche di più, perché erano gli occhi dell'uccello-sentinella a dirigere il massacro. Prese risolutamente posto tra Ranald e Maura. Uno di loro sarebbe sempre rimasto in rapporto con lei, per trasmettere le informazioni a Carolus e ai suoi generali.

Per Jandria non sarà facile combattere contro Lyondri e sapere di avere contribuito alla sua morte… perché ora a Lyondri resta solo quella. Non riuscì a capire se era un pensiero suo, di Maura o forse di Orain. Formavano un gruppo attorno a Carolus, e del gruppo faceva parte anche Alderic. Con la coda dell'occhio vide che Alderic salutava Jandria con affetto e la chiamava: «Signora zia». Le venne in mente che se avesse sposato Alderic sarebbe divenuta cugina di Jandria.

Ma abbiamo già giurato di essere sorelle, pensò. Non c'è bisogno di essere parenti. Come aveva detto Alderic, parenti si nasce, ma l'amicizia è un dono…

Maura le rivolse un cenno, e Romilda ritornò al lavoro; entrò rapidamente in rapporto con Temperanza, che volava sulla grande pianura, in cerchi sempre più vasti. Alla fine, gli occhi acuti del falco scorsero all'orizzonte una nube di polvere.

L'esercito di Rakhal in movimento, diretto verso i monti coperti di foreste. Quando l'informazione venne trasmessa a Carolus, Romilda lesse i pensieri del re:

Vuole nascondersi sotto gli alberi, perché sa che non intendo usare la pece stregata, e neppure le comuni frecce incendiarie, se c'è il rischio che i pini da resina brucino. Dobbiamo raggiungerlo prima che giunga alla foresta, e dargli battaglia sul mio terreno. Poi la mente del re si rivolse a Raggio di Sole:

Guida i miei uomini, allora, grande cavallo.

Romilda si accorse che Ranald aveva preso la briglia del suo cavallo, per permetterle di cavalcare senza pericolo anche quando la sua mente era lontano, e lo ringraziò con un sorriso. La pioggia stava cessando, e dopo qualche tempo si affacciò un pallido sole. La ragazza fece avvicinare Temperanza all'esercito, mantenendola però a distanza di sicurezza…

L'esercito di Rakhal pareva più piccolo, e a nord si scorgeva un secondo gruppo di uomini a cavallo. Venivano in soccorso a Rakhal, ora che la prima battaglia aveva assottigliato i ranghi del suo esercito? No, perché vide che si allontanavano in fretta dalle forze dell'usurpatore. Poi Romilda colse il pensiero soddisfatto di Carolus:

Gli uomini di Rakhal lo stanno abbandonando, ora che l'hanno conosciuto. Odiano quanto me il suo tipo di guerra.

Ma le forze di Rakhal erano ancora imponenti. Si erano fermate in cima a un'altura e Romilda lesse nella mente di Carolus che Rakhal aveva scelto il punto più favorevole e si preparava a difendere la posizione.

Quella, dunque, era la battaglia decisiva. Per ordine di Carolus, la ragazza fece abbassare l'uccello-sentinella, perché i generali potessero valutare le forze schierate contro di loro. Rakhal aveva il vantaggio del numero e della posizione.

In qualche modo occorre staccare Rakhal da quel colle…

Alderic si accostò al padre e gli parlò per alcuni istanti. Romilda sentì che Orain diceva a Carolus: «Con il vostro permesso, signore. Mio figlio mi ha ricordato un vecchio trucco delle montagne, e il numero di sapienti che abbiamo a disposizione ci permette di metterlo in atto. Datemi qualche decina dei vostri uomini, e i sapienti, per creare l'illusione che il loro numero sia molto più grande; Rakhal verrà alla carica su di noi, e voi potrete intervenire e assalirlo sul fianco».

Carolus rifletté per qualche istante. «Potrebbe funzionare», disse infine, «ma non voglio esporre i sapienti a questo rischio; molti di loro non portano neppure la spada».

Ranald Ridenow disse: «Il mio *potere* e la mia spada sono al vostro servizio, maestà. Affidate a me la guida di quegli uomini».

«Prendeteli, allora, che Aldones sia con voi», disse Carolus, «ma sceglieте attentamente il momento di agire…»

«Ce lo indicherà la damigella MacAran», disse Ranald, che teneva ancora per la briglia il cavallo di Romilda.

Orain osservò: «Vorreste portare in battaglia una donna?» e Romilda, interrompendo per un attimo il contatto con la mente dell'uccello, disse:

«Mio signore Orain, sono una Spadaccina! Dove va mio fratello, vado anch'io!»

Ruyven non parlò, ma le inviò un messaggio mentale: *Ben detto, sorella*, a cui si unì quello di Alderic. Per qualche motivo, Romilda pensò a quando avevano fatto volare i falchi, il giorno del solstizio.

Quando finirà questa guerra non andrò mai più a caccia per piacere, perché ora so cosa significa essere braccati… e con stupore Romilda capì che era stato Orain a pensarlo.

La stessa cosa che stavo per pensare io! Romilda si addolorò nuovamente per la distanza che era caduta tra Orain e lei. *Abbiamo tante cose in comune*! Ma il mondo andava come voleva, e Orain era fatto com'era fatto, e non come l'avrebbe voluto lei. Rientrò in rapporto con l'uccello-sentinella, mentre Ranald si collegava a lei per leggerle nella mente le informazioni e le trasmetteva a Orain e Alderic.

I cavalieri di Rakhal erano schierati sul perimetro della collina e proteggevano i soldati a piedi e gli arcieri; in centro, in alcuni grandi carri, era contenuta la pece stregata. L'intera collina era circondata e sarebbe stato impossibile rompere lo schieramento nemico.

Eppure, dobbiamo farlo, pensò Alderic, guidando a rotta di collo il piccolo gruppo di soldati e sapienti. Poi, all'improvviso, li fece fermare.

Adesso!

E all'improvviso Romilda ebbe l'impressione che una grande nuvola di polvere e di fuoco si muovesse sulla collina, con rumore di zoccoli e grida… *che soldati sono*? E poi capì dove li aveva visti: erano gli uomini che avevano lasciato Rakhal e si erano allontanati: come da un grande specchio, l'immagine dei gruppo di soldati veniva proiettata contro gli uomini di Rakhal. Per qualche tempo, gli uomini schierati sulla collina rimasero al loro posto, scagliando una nube di frecce in direzione dei soldati e dei sapienti… ma le frecce non li colpirono, perché gli arcieri miravano alle immagini che correvano verso di loro…

Aiutateci a mantenere questa immagine! qualcuno gridò nella mente di Romilda, e in mezzo alla nube di polvere si cominciarono a scorgere forme indistinte, teste di cavallo, scheletri, fiamme diaboliche…

Dallo schieramento di Rakhal, una voce possente prese a gridare: «Fermi ai vostri posti!» Ma neppure essa poteva resistere all'assalto dell'armata spettrale; gli uomini di Rakhal ruppero la formazione e si gettarono a precipizio lungo il fianco della collina, ma quando giunsero nella nuvola di terrore cominciarono a gridare e il loro schieramento si spezzò in una decina di punti diversi…

Dalla terra scaturivano lingue di fuoco… poi, tra le zampe dei cavalli prese a scorrere un fiume di sangue, e gli animali nitrirono terrorizzati e si fermarono, scalpitanti. Alcuni cavalieri caddero a terra, altri gridarono: «Non c'è odore di bruciato, non c'è odore di sangue, è un trucco…» ma ormai lo schieramento era rotto.

«*Ora! Per Carolus*!»

Gli uomini di Carolus avanzarono alla carica, aggirando i gruppi di cavalieri del nemico. Travolte le difese di Rakhal, si accese la mischia corpo a corpo, e Ranald e Alderic corsero verso il centro dell'esercito nemico, dove c'era il carro della pece stregata. I soldati si affrettarono a tuffare le frecce nella sostanza, ma Alderic, Orain e il loro piccolo gruppo li dispersero e corsero verso il carro. Unirono le menti e dal gruppo scaturì una lingua di fuoco azzurrino che colpì la pece stregata. S'innalzò una colonna di fiamma, così abbagliante che i soldati di Rakhal corsero via, atterriti. Gocce della sostanza caddero su alcuni di loro e li fecero avvampare come torce; il fuoco attraversò le armate di Rakhal, e i soldati, in preda al panico, si dispersero e finirono contro le spade e le lance degli uomini di Carolus.

Anche se con una parte della mente era ancora in rapporto con l'uccello-sentinella, Romilda sapeva che non c'era più bisogno delle sue informazioni. Si trovò collegata alla mente di Raggio di Sole, che era spinto sempre più avanti da Carolus: provò il terrore del fuoco, rabbrividì nel fiutare l'odore dell'erba e della carne bruciate. La pece continuava ad ardere anche se era tornata a cadere la pioggia, ma il grande stallone vinceva coraggiosamente la paura e portava sempre avanti il re, verso il cuore dell'esercito nemico.

«Cercate Rakhal e i suoi stregoni!» gridava Orain. «Inseguiteli uomini! Prendeteli!»

Romilda fece innalzare Temperanza, molto al di sopra del fuoco, che ora bruciava verso l'interno ed era circondato da un anello di terreno dove non rimaneva più niente che potesse bruciare: merito dei sapienti di Carolus. Poi la mente di Romilda ritornò con il re e con lo stallone, che si arrampicava verso gli ultimi resti dell'esercito di Rakhal, chiusi tra gli uomini di Carolus e il fuoco.

Il cavallo si fermò e s'impennò per colpire l'uomo che si era improvvisamente alzato davanti a lui, la spada in pugno. I grandi zoccoli calarono su di lui come magli, gli spezzarono la testa come se fosse stata un frutto marcio. Carolus cercò di mantenere l'equilibrio, ma un altro uomo s'alzò, affondò rapidamente la spada, e Carolus scivolò a terra; in quell'istante, Romilda sentì il dolore acutissimo della lama che le trapassava il collo, la gola e il cuore, sentì fuggire la propria vita… Non si accorse di essere caduta a terra.

Pioveva: una pioggia gelida e forte; il terreno ne era inzuppato, e anche l'odore della pece era scomparso. Il cielo era buio, stava per scendere la notte. Romilda si rizzò a sedere, stordita e confusa, senza capire che non era stata lei a cadere a terra, colpita dalla spada.

Raggio di Sole! Cercò la mente del cavallo, trovò…

Solo un grande vuoto. Si guardò attorno e vide, a poca distanza da lei, il corpo dello stallone. *Raggio di Sole… morto*! Raggio di Sole, che aveva condiviso per tanto tempo la sua vita…

E che lei aveva tradito conducendolo alla morte in una guerra tra due re… *nessuno di loro vale un pelo della tua criniera… Raggio di Sole… e io sono morta con te*… Romilda si sentiva talmente fredda e vuota da dubitare lei stessa di essere viva. Aveva udito storie di uomini che non sapevano di essere morti e che cercavano ancora di comunicare con i vivi. Priva di qualsiasi emozione che non fosse la rabbia o il dolore, si rizzò a sedere.

Attorno a lei c'erano i corpi dei morti, uomini di Rakhal e di Carolus, ma del re non si vedeva traccia. Vagamente, si chiese se tutti i seguaci di Carolus non fossero morti e se Rakhal non avesse vinto la battaglia. O il gruppo di Orain era riuscito a catturare Rakhal? Non aveva importanza.

Che importa quale furfante sieda sul trono…

Pian piano, cominciò a orientarsi. Come dopo la precedente battaglia, il campo era coperto delle forme scure dei *kyorebni*. Uno atterrò sulla testa di Raggio di Sole, e Romilda corse a cacciarlo via. L'uccello si allontanò, ma presto sarebbe ritornato.

Raggio di Sole è morto. E io stessa l'ho addestrato per questa guerra, l'ho consegnato a una persona che l'avrebbe tradito e l'avrebbe condotto in questo massacro, ma il nobile cavallo non ha mai esitato, ha portato Carolus in questo luogo, e vi ha trovato la morte. Avrei fatto meglio a ucciderlo quando correva allegramente nel prato verde delle Sorelle. Almeno non avrebbe conosciuto il terrore e il morso della spada.

Cadeva la sera, e lontano si vedeva sobbalzare una lanterna: le Sorelle cercavano le loro compagne cadute, che non dovevano giacere nella tomba comune dei soldati di Carolus.

Come se ai morti importasse…

Presto sarebbero giunte fino a lei… senza dubbio, quando era stata vista cadere, l'avevano data per morta. Ora sarebbero giunte a seppellirla, l'avrebbero trovata viva, e si sarebbero rallegrate…

Romilda fu sopraffatta dalla rabbia e dal dolore. L'avrebbero riportata con loro, come guerriera. Lei aveva lasciato gli uomini e si era rifugiata tra le donne, e che cosa aveva ottenuto? Era stata messa a domare cavalli, che poi erano stati uccisi nelle lotte degli uomini.

No, non voglio più farlo!

Con mani tremanti, si strappò l'orecchino; il filo le lacerò la carne, ma lei non se ne accorse. Gettò l'orecchino in terra: *Un'offerta a Raggio di Sole, un sacrificio ai morti*.

Si guardò attorno e vide molti cavalli senza cavaliere. Un leggero tocco del suo *potere* ne fece accorrere uno, a testa china. Montò in sella e lasciò che il cavallo la portasse dove voleva… *Dove? Non ha importanza. Lontano da questo luogo di morte, amico. Non servirò più nessuno, né come soldato, né come Sorella, né come sapiente. D'ora in poi non servirò più nessuno, uomo o donna che sia*. Chiudendo gli occhi per non piangere, Romilda si allontanò dal campo.

Cavalcò per tutta la notte, senza curarsi della direzione presa dal cavallo. Raggio di Sole era morto. Carolus e Orain erano chissà dove, ma la cosa non la riguardava. Orain non la voleva, e Carolus, come le Sorelle, cercava solo di farle usare il *potere* per tradire altre bestie innocenti e portarle al massacro. Lo stesso Ruyven non le voleva più bene: era diventato come un monaco, da quando era ritornato da quelle maledette Torri dove si insegnavano diavolerie come la pece stregata…

Non c'è nessun essere umano che abbia importanza per me.

Continuò a cavalcare per tutto il giorno attraverso una regione devastata dalla guerra. Quando giunse ai margini della foresta smontò di sella e lasciò libero il cavallo.

«Va', fratellino», gli disse, «e non servire più né uomo né donna, perché ti porterebbero alla morte. Vivi in libertà, e va' per la tua strada».

Il cavallo la fissò per un attimo, poi si allontanò. Romilda entrò nella foresta. Era bagnata fino all'osso, ma la cosa non aveva importanza: aveva forse importanza, per i cavalli, il fatto di avere il mantello bagnato? Trovò una cavità tra le radici di un albero e vi si addormentò, dopo essersi avvolta nel mantello.

All'alba fu destata dal canto degli uccelli, ma le parve di udire, in mezzo a esso, il grido dei *kyorebni* che si nutrivano dei morti in battaglia, e fuggì. Non sapeva dove si dirigeva; voleva solo allontanarsi da quei gridi.

Camminò per tutto il giorno, senza badare alla fame, come una bestia selvatica. Più tardi incontrò un ruscello e si dissetò alla sua acqua; poi si stese al sole per asciugare i vestiti. Al tramonto si sdraiò accanto a un cespuglio e dormì. Qualche piccola creatura dell'erba camminò su di lei, ma Romilda non si preoccupò di allontanarla.

L'indomani mattina dormì fino a tardi. Quando aprì gli occhi, vide che un ragno aveva fatto la tela, chiara e coperta di rugiada come un gioiello. Ne osservò la meravigliosa complessità e per la prima volta, dopo vari giorni, provò un grande piacere. Una lepre all'improvviso saltò sulle lunghe zampe, seguita da quattro leprotti. Romilda rise, e quelli si immobilizzarono, per poi fuggire di corsa in una tana scavata nell'erba.

Si alzò pigramente e bevve la rugiada che trovò sulle foglie. Raccolse alcuni funghi degli alberi e li mangiò; poi scorse un tubero commestibile, lo ripulì e lo masticò lentamente: era duro e agro, ma le tolse la fame.

Ormai aveva perso la spinta interiore che la induceva a muoversi irrequieta da un posto all'altro. Per gran parte del giorno sedette in una radura, e quando cadde la notte vi si addormentò.

Durante il sonno sentì qualcuno che la chiamava per nome. Che fosse Orain? No, Orain non l'avrebbe chiamata; lei era una donna. O suo padre? Suo padre era a casa, oltre il Kadarin, a Poggio del Falco, tranquillo. Eppure, laggiù Romilda aveva imparato ad addomesticare gli animali per poi tradirli. Sognò di correre in groppa a Raggio di Sole, lungo la pianura grigia che aveva visto una volta, nel paese dei morti, e si svegliò con gli occhi umidi di pianto.

Un paio di giorni più tardi si accorse di essere senza scarpe; i suoi piedi si erano già induriti al contatto con il terreno della foresta. Continuò a vagare senza meta, mangiando quando trovava del cibo. Una volta trovò delle pere che le parvero deliziose, ma non le venne in mente di mettersene in tasca qualcuna.

Quella notte, sotto la luna, pensò: *Devo essere impazzita. Non posso continuare così*. Ma l'indomani, quando si svegliò, non se ne ricordò più. Di tanto in tanto, alcune voci le gridavano nella mente: *Romilda, dove ti trovi*? Lei si chiese vagamente chi era Romilda e perché chiamassero proprio lei.

L'indomani giunse alla fine dei boschi e si trovò in una vasta pianura dove non si scorgevano abitazioni umane. Alto nel cielo, un falco descriveva larghi giri; poi scese verso di lei e si posò sulla sua spalla. Le parve che il falco le parlasse nella mente, ma lei non lo capì, anche se aveva l'impressione di conoscerlo, di avere volato con lui… era impossibile, ma sembrava che il falco la conoscesse. Allungò la mano per accarezzarlo, poi s'arrestò. Per qualche motivo, non si doveva toccare il piumaggio con le dita… lei non ricordava perché. Continuò a fissare negli occhi il falco e a chiedersi dove l'avesse visto.

Quella notte si svegliò di nuovo, e pensò che doveva essere impazzita, che non poteva continuare a vagare in quel modo. Ora ricordava il proprio nome, Romilda, e quello del falco, Preciosa, ma perché il falco era venuto a cercarla? Non sapeva che lei insegnava agli animali a seguire gli uomini verso la morte?

Le occorsero cinque giorni per attraversare la pianura. Un giorno il falco catturò un uccello e glielo portò; Romilda rabbrividì nel vedere la creatura morta, straziata dal becco del rapace. Era nella natura del falco, ma Romilda non sopportava la vista del sangue; dopo qualche tempo lasciò cadere a terra l'uccello morto e si allontanò.

Quella sera giunse ai bordi di una nuova foresta e trovò un albero carico di noci; a questo punto aveva ripreso il senno quanto bastava perché le venisse in mente di riempirsene le tasche. Non sapeva ancora dove stava andando, ma aveva cominciato a dirigersi verso nord. Attraversò i boschi senza far rumore, spinta inesorabilmente avanti… lei stessa non ne sapeva il motivo.

Dall'alto, verso sera, le giunse il richiamo di un volo di anatre. Alzò la testa ed entrò in contatto con loro: con i loro occhi, lontano, scorse una torre alta e bianca, vicino a un lago scintillante. Dove si trovava?

L'indomani mattina, senza sapere perché, si accorse di camminare più in fretta. Doveva allontanarsi… era in preda a un'apprensione senza nome; quando sentì soffiare una gatta selvatica, era troppo confusa per provare paura. Poi la gatta scese a terra e la fissò, mostrando le zanne. Dietro di lei, in un incavo dell'albero, Romilda sentì la presenza di alcuni mucchietti di pelo…

La gatta voleva proteggere i piccoli. E lei, Romilda, era entrata nel suo territorio… La ragazza arretrò, lottando contro la tentazione di correre via… se l'avesse fatto, la gatta l'avrebbe assalita. Lentamente, furtivamente, indietreggiò, cercando di fissare negli occhi l'animale, per dominarlo con il suo *potere*.

Buona, buona, non ti voglio fare del male, né a te né ai tuoi piccoli… Già in precedenza aveva usato in quel modo la sua forza mentale – le pareva di ricordare – contro un animale minaccioso e feroce, sui ghiacci…

Silenziosamente, un passo dopo l'altro, ritirarsi… *Buona, buona, non ti voglio fare del male*…

Poi, quando Romilda fu giunta quasi alla fine della radura, la gatta si mosse, rapida come il fulmine, e si fermò davanti a lei.

Buona, buona… La gatta piegò la testa, la posò quasi sui piedi di Romilda. Poi la ragazza fu sconvolta da un nuovo pensiero.

No, no! Ho tradito Raggio di Sole e l'ho portato alla morte. Ho giurato di non usare più il mio Potere… non voglio che muoiano altri animali innocenti…

La gatta le saltò addosso: una zampa scattò come una frusta; le unghie graffiarono Romilda profondamente, sulla faccia, e la giovane sentì uscire il sangue dalla gota e dal labbro. *Ora che ha* *versato il mio sangue, mi ucciderà come sacrificio ai suoi piccoli, in espiazione della morte di Raggio di Sole…*

La gatta continuava a soffiare. Romilda si arrotolò su se stessa, per proteggersi la faccia. Poi, quando l'animale saltò di nuovo, la ragazza si sentì sfiorare da un paio d'ali, e gli artigli del falco cercarono di colpire gli occhi della gatta, le ali cercarono di allontanare il muso.

Preciosa! È venuta a difendermi!

Romilda corse ad arrampicarsi su un albero. Preciosa continuò a colpire con il becco e con gli artigli, tenendosi lontano dalle unghie della gatta, che alla fine, soffiando, voltò la schiena e scomparve in mezzo all'erba, dove aveva nascosto i piccoli.

Senza fiato, Romilda scese dall'albero e corse via, nella direzione opposta; Preciosa era dietro di lei: la ragazza sentiva il battito delle ali e i piccoli gridi del falco.

Quando le parve di essere abbastanza lontano, si fermò, si voltò e sollevò il polso: un gesto tanto familiare che non si accorse neppure di farlo.

«Preciosa!» esclamò, e quando gli artigli del falco le si chiusero delicatamente sul polso, ricordò ogni cosa e cominciò a piangere.

«Oh, Preciosa, sei venuta a salvarmi!»

Quella sera si lavò in un torrente e si scosse dal mantello le foglie secche e la terra. Si tolse la tunica e i calzoni, li agitò all'aria e tornò a indossarli. Doveva avere perso l'orecchino delle Sorelle, ma non ricordava dove. Con il falco sulla spalla, cercò di orientarsi in mezzo a quelle foreste.

Suppose che la bianca Torre che aveva visto fosse quella di Neskaya, ma non poté averne la certezza. L'avrebbe potuta raggiungere con una giornata di cammino, e di lì avrebbe potuto mandare un messaggio e sapere che cosa era successo a Carolus, chi aveva vinto la battaglia. Provava una vaga avversione a riunirsi di nuovo all'esercito, ma sapeva di dover ritornare a far parte della propria razza.

Più tardi, mentre cercava un punto asciutto per riposare, e si chiedeva che cosa avesse fatto negli ultimi giorni – pensava di avere trascorso almeno tre giorni nei boschi – le parve di sentirsi chiamare per nome.

Romilda! Romilda!

Cerchiamola con il Potere: è l'unico modo per trovarla, si è nascosta…

Non può essere morta. Se fosse morta, lo saprei.

Vagamente, riconobbe alcune delle voci.

Se la trovate, ditele di ritornare. Una voce che Romilda conosceva, la voce di una persona a cui voleva bene: Jandria, addolorata. E anche se in precedenza non l'aveva mai fatto, Romilda sapeva come raggiungerla mentalmente.

Dove siete? Che cosa è successo? Credevo che la guerra tra Rakhal e Carolus fosse finita.

È finita, e Carolus è accampato davanti ad Hali, le giunse la risposta. *Ma è una posizione di stallo, perché Lyondri tiene in ostaggio Orain in qualche punto della città.*

Romilda non pensò più alla propria collera, o alle sue ragioni.

Verrò subito.

◆

CAPITOLO 19

LA CADUTA DI HALI

Quella notte, Romilda dormì poche ore e all'alba si servì del suo *potere* per cercare un'abitazione umana. Giunta al villaggio, si recò da un uomo che dava a nolo i cavalli.

«Mi occorre immediatamente un cavallo veloce. Sono una Sorella della Spada, e ho una missione urgente per re Carolus; devo arrivare quanto più presto possibile a Hali».

«E io sono il cuoco e il lavapiatti di sua maestà», scherzò l'uomo. «Calma, magistra; cosa mi pagate?»

Romilda si vide riflessa nei suoi occhi: una donna magra, simile a uno spaventapasseri, con un abito stracciato, scalza, sul viso profondi graffi di gatto selvatico, un minaccioso falco sulla spalla.

«Ho visto la guerra e cose ancor peggiori», spiegò. Era stata per tanto tempo con gli animali da dimenticarsi dell'esistenza del denaro. Si frugò nelle tasche e trovò qualche moneta. La mostrò all'uomo.

«Posso darvele come acconto», disse, senza contarle. «Vi prometto di mandarvi il resto quando raggiungerò un ostello delle Sorelle, e il doppio se mi troverete un po' di cibo e un paio di stivali».

L'uomo tentennò. «Chiedo trenta monete di argento o una di rame», disse, «e un'altra di deposito come garanzia che mi riporterete il cavallo…»

Romilda s'infiammò di collera. Non sapeva perché avesse tanta fretta, ma ad Hali la attendevano. «In nome di Carolus», disse, «posso prendere il vostro cavallo, se occorre…»

Guardò il cavallo più vicino; sembrava in grado di galoppare veloce: un grosso roano muscoloso. Un tocco del suo *potere*, e il cavallo corse accanto a lei, piegando il collo in segno di sottomissione. L'uomo gridò rabbiosamente e fece per afferrare la cavezza, ma il cavallo si scostò nervosamente da lui e prese a scalciare; fece un giro e ritornò accanto a Romilda, per poi strofinarle il muso sulla spalla.

«*Sapiente*…» mormorò l'uomo, a occhi sbarrati.

«Questo e altro», ribatté Romilda, con irritazione.

Una donna li osservava dalla porta, e per tutto il tempo aveva continuato a torcersi nervosamente il grembiule. Alla fine disse, a bassa voce: «Mia zia materna è una Sorella, magistra. Mi ha detto che le Sorelle pagano sempre i debiti lasciati da una di loro, per l'onore di tutte. Dalle il cavallo, marito mio, e…» entrò di corsa in casa, ne uscì con un paio di rozzi stivali.

«Erano di nostro figlio», mormorò. «Gli uomini di Rakhal sono passati dal nostro villaggio e uno di loro l'ha ucciso, l'ha ammazzato come un cane, perché era andato a chiedere il pagamento di un bue che ci hanno rubato. Gli uomini di Carolus non hanno mai fatto niente di simile».

Romilda s'infilò gli stivali. Erano come quelli dei montanari, con il pelo all'interno: le parvero straordinariamente soffici. La donna le diede un grosso pezzo di pane. «Se potete aspettare, magistra, vi preparo del cibo caldo, ma ora non ho niente sul fuoco…»

Romilda scosse la testa. «Mi è sufficiente», disse. «Non posso aspettare».

In un baleno fu in groppa al cavallo, mentre l'uomo esclamava: «Nessuna dama può cavalcare quella bestia… è la più recalcitrante della scuderia…»

«Non sono una dama, ma una Spadaccina», rispose lei, e all'improvviso capì come usare una nuova sfaccettatura del suo *potere*; protese la mente, come aveva fatto con la gatta selvatica, e l'uomo indietreggiò di qualche passo e chinò la testa, sottomesso.

La donna gridò: «Non volete la sella… la briglia? Lasciate che vi fasci le ferite, Spadaccina…»

«Non ho tempo», rispose Romilda. «Mostratemi la strada per Hali».

La donna le mostrò la direzione, mentre l'uomo continuava a guardarla, ammutolito. Romilda spronò il cavallo con un colpo di tallone. Aveva già cavalcato a quel modo, senza sella e senza briglia, quando era bambina a Poggio del Falco e imparava a servirsi del Tocco per guidare il cavallo con la sola volontà.

L'animale galoppava senza stancarsi: con le lunghe zampe divorava la strada. Romilda rosicchiò il pane duro; le parve squisito. Aveva bisogno di abiti puliti e di un bagno, e di un pettine, ma era spinta da una folle urgenza.

Orain in mano di Lyondri!

Una volta sostò per far riposare il cavallo e si chiese: *Ma che cosa potrò fare*?

Infine le apparve il Lago di Hali, con accanto la Torre e con onde pallide e irrequiete che lambivano la riva come nubi di tempesta; all'altra estremità del lago c'era l'esercito di Carolus, accampato davanti a una città protetta da barricate.

Romilda era ormai sicura del suo *potere*. Protese la mente per cercare l'uomo che le si era presentato come Carlos, e che le era sempre stato amico, re o non re. L'uomo che l'aveva accolta, l'aveva protetta, aveva mantenuto il suo segreto, anche nei confronti del suo amico più caro.

Si fece strada in mezzo all'esercito che la fissava con sorpresa, e si sentì chiamare da una delle Sorelle, stupita di rivederla. Si rendeva conto del proprio aspetto: magra e sparuta, con gli abiti sporchi di terra, i capelli ridotti a una matassa inestricabile, la faccia graffiata, in groppa a un cavallo privo di sella e di briglia. Era il modo di presentarsi a un sovrano?

Ma prima ancora che mettesse i piedi a terra, Jandria corse ad abbracciarla.

«Romy, Romy, temevamo che fossi morta! Dove sei stata?»

Lei scosse la testa; all'improvviso, si accorse di essere troppo stanca per rispondere.

«Da nessuna parte. Dappertutto. Ha importanza? Sono venuta di corsa. Quanto tempo è passato dalla battaglia? Dimmi, Orain è davvero prigioniero di Lyondri?»

Accorsero Ruyven e Alderic, che l'abbracciarono.

«Ho cercato di raggiungervi, insieme con la Nobile Maura», disse Alderic, «ma non siamo riusciti a…» e Jandria gridò:

«La tua faccia… il tuo orecchino…»

«Dopo», disse Romilda, scuotendo la testa, esausta, e in quel momento comparve lo stesso Carolus, che le tese le braccia.

«Bambina…» disse, e l'abbracciò come una figlia. «Anche Orain ti amava… temevo di avervi perduti entrambi… le due persone che mi hanno seguito non come re, ma come esule e fuggiasco! Vieni», disse, portandola nella sua tenda. Fece un gesto, e Jandria le versò un bicchiere di vino, ma Romilda scosse la testa.

«No, no. Non ho niente nello stomaco, mi farebbe ubriacare… preferisco mangiare qualcosa», disse.

Sul tavolo da campo, all'interno della tenda, c'era quanto rimaneva di un pranzo, e Carolus la invitò a servirsi. Jandria tagliò una fetta di carne, ma Romilda mangiò solo il pane, lentamente. Con il vino, la donna più anziana le lavò i graffi.

«Dove te li sei procurati? Fatti medicare da una guaritrice; i graffi di gatto selvatico fanno sempre infezione; rischi di perdere un occhio», disse, ma Romilda scosse la testa.

«Non riesco ancora a capire bene. Un giorno vi racconterò tutto quel che ricordo», promise. «Ma Orain…»

«Lo tengono prigioniero in qualche punto della città», disse Carolus. Aveva continuato a camminare avanti e indietro, in preda al nervosismo, ma ora si sedette stancamente su una sedia da campo «Non oso neppure entrare in città per cercarlo, perché sono stato avvertito… eppure, se lo facessi, potrebbe avere una morte più rapida di quella che Lyondri intende riservargli.

«L'esercito di Rakhal è a pezzi; molti suoi soldati sono passati a me, ma Rakhal, con alcuni uomini e con Lyondri, si è rifugiato qui… e tengono prigioniero Orain; è in mano a loro dal giorno della battaglia. Ora lo usano come ostaggio…»

Carolus deglutì, poi riprese: «Ho offerto loro un salvacondotto fino al Kadarin, o dovunque vogliano andare, e la salvezza a entrambi, e di rimandare a Nevarsin il figlio di Lyondri, per poi accoglierlo alla mia corte, come uno dei miei figli. Ma loro… loro…» S'interruppe, e Romilda vide che gli tremavano le mani.

«Lascia proseguire a me, zio», disse gentilmente Alderic. «Ho detto loro che ero disposto a darmi prigioniero al posto di mio padre, e che li avrei accompagnati fino al posto da loro scelto come rifugio, al di là del Kadarin; ho anche offerto rame e argento…»

«Per farla breve», lo interruppe Jandria, «quell'indescrivibile coppia ha chiesto che *Carolus stesso* si dia in ostaggio in cambio della vita di Orain. Anch'io ero disposta a consegnarmi a loro… e pensavo che Lyondri potesse essere d'accordo. E Maura ha proposto di consegnarsi a Rakhal, di accompagnarlo nell'esilio, se così lui desiderava, purché Carolus potesse riavere il suo braccio destro. Ma…» s'interruppe, con aria desolata, «… ecco la loro risposta».

Ruyven mostrò un piccolo oggetto, avvolto in un pezzo di seta gialla. Gli tremavano le mani. Carolus sollevò l'involto e cercò di aprirlo. Maura gli prese la mano, l'accarezzò per un momento, poi aprì il fazzoletto macchiato di sangue.

All'interno – Romilda sentì una forte nausea – c'era un dito umano, sporco di sangue coagulato nella parte dove era stato reciso; con orrore, Romilda vide che aveva l'anello di rame, con una pietra azzurra, da lei visto tante volte all'anulare di Orain.

Carolus continuò: «Ci hanno detto che mi restituiranno Orain… un pezzo alla volta… se non mi consegnerò a loro e se non ordinerò al mio esercito di passare al loro comando». Gli tremavano le mani, nel richiudere l'involto raccapricciante. «L'hanno mandato due giorni fa. Ieri è stata invece la volta di un'orecchia. E oggi…» Non riuscì a proseguire; chiuse gli occhi, e Romilda vide che piangeva.

«Per Orain darei la vita, e lui l'ha sempre saputo», disse Carolus, «ma… ho visto quel che Rakhal ha fatto al mio popolo… come posso consegnare la mia gente a lui e a quel macellaio di Lyondri?»

«Orain si farebbe tagliare a pezzi per te…» disse Maura.

Carolus abbassò la testa e singhiozzò. «Lo sa anche Lyondri», disse. «Maledetto lui…» esclamò, in tono quasi isterico.

«Basta», gli disse Maura, prendendogli la mano e portando via il sinistro involto di seta.

Jandria disse, cupa: «Lo giuro, non dormirò e non berrò più vino finché non avremo spellato vivo Lyondri…»

«Neanch’io; ma questo non salverà Orain», disse Carolus. Si rivolse a Romilda: «Siamo disperati, e siamo quasi pronti ad assalire la città, in modo che Orain possa avere almeno una morte rapida. Per farlo, dovremmo sapere dove lo tengono, ma Lyondri è riuscito a schermare l’intera città contro il *potere*. Abbiamo ancora un uccello-sentinella, e pensavamo di poterlo lanciare, forse… ma dal giorno della battaglia non si lascia avvicinare; Ruyven non riesce a farsi obbedire…»

Maura disse: «E Ranald è morto nell’ultimo assalto, quando abbiamo dato per morta anche te. Ma Ruyven diceva che non potevi essere morta, che ti avrebbe sentita morire… e le Sorelle non avevano trovato il tuo corpo. Però, non sapevamo dove fossi finita. Vorremmo conoscere la casa dove si sono rintanati per svolgere il loro orrendo lavoro… Ma quando entreremo in città – ci hanno minacciato – cominceranno a tagliarlo a pezzi: se poi riuscissimo a trovarlo, potremmo tenerci quello che sarà rimasto…» Fece una smorfia di paura e d’orrore. «Perciò non possiamo cercare a caso. I sapienti di Lyondri hanno chiuso la città entro una sorta di scudo… ma forse non si accorgerebbero di un uccello-sentinella…»

«Se ne accorgerebbero subito», obiettò Romilda. «I loro sapienti avranno già pensato a un simile piano…»

«È quel che ho detto io», convenne Ruyven, «ma pareva l’unica possibilità. Se riesci a lanciare Temperanza…»

«Meglio inviare Preciosa», disse Romilda. «Non è voluta venire con me in mezzo ai soldati, ma posso chiamarla». Aveva davvero creduto di poter rinunciare al suo *potere*? Anch’esso, come la sua vita, era al servizio di Carolus.

«Forse è la soluzione giusta», disse Carolus. «Lo prenderanno per un qualsiasi falco selvatico… ce ne sono tanti, nei dintorni di Hali, e tu potresti scoprire dove è prigioniero Orain; noi attaccheremo subito la casa: saranno costretti a liberarlo, o a ucciderlo con un colpo di grazia, senza farlo soffrire».

Si udì suonare un corno; Carolus si sbiancò in viso. «È il loro maledetto incaricato», disse debolmente. «È venuto a quest’ora anche gli altri giorni, al tramonto, e mentre cerco di trovare il coraggio di assalire la città, Orain…»

Non riuscì a continuare.

Il corno suonò di nuovo, e Carolus uscì dalla tenda. Un soldato si fece avanti, con aria insolente. Aveva in mano un pacchetto di seta gialla.

Il soldato s'inchinò e disse: «Carolus, pretendente al trono degli Hastur, ho l'onore di restituirvi un'altra parte del vostro fedele araldo. Siate orgoglioso del suo coraggio».

Rise malignamente, e Alderic balzò verso di lui.

«Maledetto criminale che non oso chiamare *cane*, ti tolgo io la voglia di ridere…» gridò, ma Jandria lo prese per le braccia.

«No, Alderic, si vendicherebbero su Orain…»

Il soldato disse: «Non vi interessa vedere la testimonianza di coraggio e di devozione che vi manda oggi il vostro araldo?»

Carolus tremava. Jandria disse: «Lo faccio io», lasciò Alderic e aprì l'orribile pacchetto. All'interno c'era un altro dito.

Il soldato disse: «Ecco il messaggio di Lyondri. Il gioco comincia a stancarci. Domani sarà la volta di un occhio; il giorno successivo, l'altro occhio; poi i testicoli. E se avrete ancora voglia di continuare, sarà qualche spanna di pelle che gli toglieremo dalla schiena…»

«Bastardi! Maledetti bastardi!» imprecò Carolus, ma il soldato gli voltò le spalle e si avviò in direzione della città, accompagnato dal suono del corno.

«Seguitelo con il *potere*!» ordinò il re, ma anche se Ruyven, Maura e Alderic cercarono di rimanere in contatto con l'uomo – Romilda se ne accorse, mentre cercava di seguire l'uomo con i suoi sensi particolari -, fu come se si fossero scontrati con un muro di pietra: non appena l'uomo ebbe superato le barricate, divenne invisibile.

Carolus fremeva di orrore, incapace perfino di piangere; Maura lo stringeva tra le braccia.

«Caro, caro, Orain stesso ti vieterebbe di arrenderti…»

«Avarra mi protegga, lo so… ma, ah, se trovassi almeno il modo di impedirgli di soffrire…»

Quando fu nuovamente nella tenda, Carolus disse con furia implacabile: «Non posso permettere che lo acciechino, lo castrino, gli strappino la pelle. Se questa notte non ci verrà qualche idea, domani all'alba assalirò la città con tutte le mie forze. Ordinerò di non toccare i cittadini che non alzeranno la spada contro di me, ma frugheremo in tutte le case finché non l'avremo trovato; almeno avrà una fine rapida. E poi i suoi aguzzini saranno in mano *mia*».

Eppure, Romilda sapeva che Carolus non sarebbe riuscito a vendicarsi come prometteva: si sarebbe limitato a ucciderli, anche nel caso dello stesso Lyondri Hastur. Forse avrebbe potuto farlo impiccare, ignominiosamente, ed esporre il suo cadavere come avvertimento, anziché passarlo a fil di spada come si faceva per i nobili; in qualsiasi caso, Lyondri non rischiava la fine di Orain.

Carolus ordinò all'esercito di prepararsi ad assalire la città all'alba del giorno seguente.

«Il tuo falco», chiese a Romilda, «riesce a vedere al buio? Ci può rivelare la casa dove si sono nascosti Lyondri e i suoi aguzzini? Non credo che Lyondri sia solo, se riesce a fare questo…» disse, indicando desolata il pacchetto.

«Non saprei», rispose Romilda, che da qualche tempo stava pensando a un altro piano. «Quanti uomini sorvegliano gli ingressi della città?»

«Non lo so; ma hanno uccelli-sentinella lungo l'intero perimetro, e cani. Se si cerca di entrare furtivamente… e noi abbiamo provato, una volta… cani e uccelli fanno un tale baccano che gli uomini di Rakhal accorrono in massa», rispose, scuotendo la testa.

«Ottimo», disse Romilda. «Non potrei chiedere di più».

«Come dici?…»

«Riflettete, mio signore. Il mio *potere* ha poco effetto sugli uomini. E avete detto che i sapienti di Rakhal hanno protetto la città dal normale *potere*… quello dei vostri sapienti. Ma io non temo alcun uccello, o cane, o animale a quattro zampe o coperto di piume. Lasciatemi entrare in città da sola, prima dell'alba, e fatelo cercare a me».

«Da sola? Voi, una ragazza…» cominciò a dire Carolus, ma poi scosse la testa.

«Avete dimostrato molte volte di essere ben più di una ragazza, Spadaccina», disse a bassa voce. «Si potrebbe provare. Anche in caso di insuccesso, potremmo scoprire il punto dove fare pressione, in modo da procurargli una morte rapida. Ma prima lasciate che scenda la notte; siete ancora stanca della lunga cavalcata. Trovatele qualcosa da mangiare Jandria, e fatela dormire per qualche ora».

«Non riuscirei a dormire…» protestò Romilda.

«Almeno, cerca di riposare», ordinò Carolus, e Romilda piegò la testa.

«Come volete».

Jandria la portò nella tenda delle Sorelle e le trovò del cibo e degli indumenti puliti.

«Anche dell'acqua per lavarmi, e un pettine», la pregò Romilda. Jandria si fece portare dell'acqua calda, prelevata dalle cucine da campo dei soldati, e Romilda poté infine lavarsi, cercare di pettinarsi i capelli – la donna più anziana, alla fine, dovette tagliarglieli molto corti – e mettersi biancheria e abiti puliti. Aveva ancora gli stivali che le aveva dato la moglie del contadino, ma s'infilò un paio di calze. Era una grande soddisfazione essere pulita, vestita, mangiare cibi cotti, appartenere di nuovo alla razza umana…

«E adesso devi riposare», disse Jandria. «L'ha ordinato Carolus. Ti prometto che ti sveglierò a mezzanotte».

Romilda si stese accanto all'amica. La luce lunare illuminò l'interno della tenda, e Romilda pensò con grande tristezza a Ranald accanto a lei, in una notte di luna piena. Adesso non c'era più, e la sua morte pareva una cosa tanto amara, tanto inutile. Lei non ne era stata innamorata, ma Ranald era stato gentile, ed era stato il primo che lei avesse accettato come uomo: Romilda sapeva che non l'avrebbe mai dimenticato, e che avrebbe sempre pianto per lui, un poco. Jandria era stesa accanto a lei, senza parlare, ma Romilda sapeva che anche la donna più anziana piangeva; non solo per il pericolo corso da Orain, ma anche per Lyondri Hastur, che per lei era stato quel che Ranald era stato per Romilda: il primo a destare la sua femminilità e i suoi desideri. Ma Jandria non poteva neppure pensare a lui con la dolce malinconia della morte: Lyondri si era allontanato ancor di più, era diventato un mostro. Abbracciò Jandria e la sentì piangere.

C'è stato tanto dolore, tutto inutile. Per orgoglio, ho addolorato persone che non mi hanno mai fatto del male. Farò il possibile per salvare Orain dal destino che gli vogliono riservare; sembra un'impresa disperata, ma non è ancora detta l'ultima parola. Sia come sia, però, se domattina sarò ancora qui, informerò mio padre e Luciella che sono viva e che non devono piangere per me.

Dormì per un paio d'ore, poi Jandria la svegliò.

«Alzati, Romilda. È ora».

La ragazza si sciacquò la faccia con l'acqua fredda e mangiò un altro pezzo di pane, ma rifiutò il vino: aveva bisogno di tutte le sue facoltà.

Carolus l'attendeva nella sua tenda, serio e preoccupato. Disse: «Non c'è bisogno di ricordarti che se riuscirai a liberare Orain… o a risparmiargli altre sofferenze, a costo di piantargli tu stessa il pugnale nel petto… avrai quello che vuoi, anche se dovessi chiedermi di sposare uno dei miei figli».

Lei sorrise a quell'idea; non aveva alcuna intenzione di farlo. Gli disse, rivolgendosi a lui come avrebbe potuto parlare al Nobile Carlos che conosceva un tempo: «Zio, farò per Orain tutto il possibile, perché è sempre stato gentile con me quando mi credeva soltanto un apprendista falconiere fuggito di casa. Credete che una Sorella della Spada e una MacAran possa fare per avidità quel che fa già per l'onore?»

«Lo so», disse Carolus, piano, «ma ti ricompenserò anche per il piacere di farlo, Romilda».

La ragazza si voltò verso Jandria. «Gli stivali fanno troppo rumore. Non mi potresti trovare un paio di sandali?»

Quando l’amica le portò un paio dei suoi – erano un po’ larghi, ma Romilda fece qualche nodo in più – si avvolse i capelli in un fazzoletto scuro, perché non si scorgesse il loro colore, e si coprì la faccia di fuliggine per non essere scoperta da qualche uomo di guardia. Ora poteva entrare in città senza far rumore, e non aveva niente da temere dai cani e dagli uccelli-sentinella. Quanto agli uomini, probabilmente erano quasi tutti addormentati.

Alderic disse, in un tono che non ammetteva rifiuti: «Vi accompagnerò fino alle barricate».

Romilda annuì. Anche Alderic aveva un po’ del suo *potere*. Gli tenne la mano per tutto il tragitto, dalla tenda di Carolus a un’entrata che faceva parte delle barricate e che era posta a una certa distanza dal campo. Un cane, a un certo punto, emise un latrato; probabilmente, pensò la ragazza, aveva sentito un topo; ma gli ordinò di tacere, trasmettendogli pensieri di pace e di sonno…

«Potete calmare gli uccelli-sentinella, ma la porta farebbe rumore, se cercaste di aprirla», mormorò Alderic. Incrociò le dita per farle scaletta, e la aiutò a salire sul muro, come se si fosse trattato di montare in groppa a un cavallo alto; Romilda si afferrò al cornicione e vi salì, per poi soffermarsi a osservare la città avvolta nel sonno, illuminata dalla luce lunare.

Protese la mente verso gli uccelli-sentinella, ordinando loro: pace, pace, silenzio, silenzio… Ora li scorgeva dietro la barricata, grandi forme scure, immobili come statue, accanto ai loro addestratori addormentati. Al minimo rumore si sarebbero messi a gridare, svegliando l’intero esercito di Rakhal.

Pace, pace, silenzio… Servendosi degli occhi degli uccelli, osservò le strade della città, dove solo qualche finestra era illuminata: una alla volta, mentre avanzava lungo le vie cittadine, le esaminò. Il normale *potere* era inutilizzabile, ma lei si servì sempre della mente di qualche animale. Dietro una delle finestre illuminate, una donna stava partorendo; la levatrice, inginocchiata accanto a lei, le teneva le mani e le faceva coraggio. Una madre vegliava il figlioletto malato, e gli cantava una ninna-nanna con voce rotta dalla stanchezza e dalla preoccupazione. Un uomo ferito in battaglia delirava per la febbre, dopo che gli era stata amputata una gamba…

Da una strada laterale, un cane prese a ringhiare, e Romilda capì che stava per mettersi ad abbaiare furiosamente… si protese verso di lui, lo fece tacere, e sentì poi lo stupore dell’animale: dov’era finita la persona estranea? La ragazza proseguì senza fare rumore.

Ormai era lontana dalle barricate, e gli uccelli-sentinella erano rimasti silenziosi. Si chiese se Lyondri avesse protetto anche il resto della città con lo scudo che fermava il *potere*. O tutti i sapienti di cui disponeva Rakhal erano sulla barricata, e l’interno era libero?

Con cautela, pronta a ritirarsi subito, protese la mente… Il *potere* di Orain era molto limitato, ma l'uomo non ne era del tutto sprovvisto, e Romilda riuscì a sentirlo: era sveglio, gli facevano male le ferite… ma non doveva accorgersi della presenza di Romilda, perché forse Lyondri lo faceva controllare da uno dei suoi stregoni. Ora la ragazza si diresse verso di lui, casa dopo casa, attraverso l'antica Hali, e mentre passava silenziosamente, non un cane abbaiava, non un topo squittiva. *Silenzio, silenzio, pace sulla città…* I cavalli presero a sonnecchiare nelle scuderie, i gatti rinunciarono a dare la caccia ai topi e andarono a dormire davanti al focolare, i neonati si tranquillizzarono sotto quel potente incantesimo, da un capo all'altro della città di Hali uomini e bestie provarono soltanto un grande senso di pace. Anche la partoriente si addormentò, e la levatrice prese a sonnecchiare al suo fianco.

Pace, calma, silenzio…

In una casa addormentata che era posta quasi all'altro estremo della città – la ragazza aveva attraversato l'intera Hali avvolta nel sonno -, Romilda sentì la presenza di Orain. L'uomo era all'interno, avvolto nell'incantesimo della sonnolenza che lei aveva sparso sull'intera città, ma anche nel sonno sentiva dolore, paura, una vaga speranza di riuscire a uccidersi. Con grande attenzione, la ragazza gli inviò un pensiero…

Tacete, non muovetevi; forse vi stanno sorvegliando…

La porta cigolò, ma l'intero edificio era talmente immerso nel silenzio che il guardiano addormentato vicino al battente non fece la minima mossa. All'interno, in una delle stanze centrali, Romilda percepì la mente di Lyondri, impenetrabile come una muraglia… anche l'Hastur era profondamente turbato.

L'aspetto più terribile di quanto sta avvenendo è che Lyondri, per natura, non sarebbe un uomo crudele. Non guarda mai l'aguzzino che compie il suo bestiale lavoro. Lo fa solo per il potere!

All'improvviso, Lyondri parve tendere la mente, alla ricerca di una presenza estranea… Romilda si affrettò a confondere i propri pensieri con quelli del gatto che dormiva nella stanza, e dopo un momento il signore Hastur si addormentò… il carceriere davanti alla porta di Orain dormiva…

Anche se lo uccidessi senza far rumore, pensò Romilda, afferrando il pugnale che portava alla cintura, *il suo grido di morte, solo mentale, sveglierebbe Lyondri! Ma forse l'Hastur non avrebbe il coraggio di trucidare Orain con le sue stesse mani…*

Doveva pugnalarlo. Era l'unica soluzione. Poi si accorse che il guardiano era addormentato: Romilda, ancora occupata a coprire l'intera città con un velo di sonnolenza, non pensava di essere riuscita a farlo dormire tanto profondamente. Sentì la presenza di altri pensieri. Ci fu un fruscio dietro di lei, e la ragazza si girò, il pugnale nella mano.

«Non uccidetemi, Romilda», bisbigliò Caryl. Era in camicia da notte e aveva i capelli spettinati come se fosse sceso in quel momento dal letto. Abbracciò la ragazza… *ma l'incantesimo non perse efficacia, neppure per un istante*…

«Oh, Romilda… ho implorato mio padre, ma non mi ha voluto ascoltare… non sopporto quello che fanno a Orain… fa altrettanto male a me quanto a lui… siete venuta a portarlo via?» Parlava con un bisbiglio pressoché impercettibile. Se Lyondri Hastur si fosse scosso nel sonno e avesse sfiorato la mente del figlio, avrebbe creduto che si trattasse di un sogno.

E Lyondri Hastur fa queste cose sotto gli occhi del figlio, lo espone a queste violente emozioni…

«Ha detto che voleva farmi capire la necessità di essere spietati, quando lo richiede il bene del regno», bisbigliò Caryl. «Ma io… sono nauseato… non pensavo che mio padre potesse arrivare a questo…» e cercò di non piangere, perché sapeva che avrebbe svegliato Lyondri…

Romilda annuì. Disse: «Aiutami a far tacere i cani mentre sono occupata…»

Ma non poteva portare via Orain senza svegliarlo. Senza rumore, passò davanti al carceriere addormentato.

L'aguzzino. È peggio di una bestia; ha la mente come quella di un animale: per questo siamo riusciti a farlo addormentare così facilmente…

«Orain…» mormorò la ragazza, e gli posò la mano sulla bocca per soffocare il suo grido involontario. *Ricorda che è tutto un sogno*…

L'uomo comprese all'istante; se Lyondri si fosse svegliato, avrebbe creduto che Orain sognasse la libertà… Lentamente, senza fare rumore, il prigioniero si alzò. Aveva un piede bendato, dove gli avevano tagliato un dito. Romilda cercò di soffocare l'orrore, di mantenere l'incantesimo del sonno, mentre Orain, con una smorfia, si infilava gli stivali.

«Quest'uomo deve morire…» mormorò Orain, guardando con odio implacabile il suo carceriere, ma lui e la ragazza erano ancora in rapporto mentale: lesse senza difficoltà nella mente di Romilda il motivo che l'aveva indotta a lasciarlo vivere, e pensò, con ironia:

Quando Lyondri si sveglierà e scoprirà che sono fuggito mentre il carceriere dormiva, quel che gli farà sarà assai peggio di una pugnalata al cuore. Per pietà dovrei uccidere quest'uomo! Ma temo che la mia pietà non sia tanto grande.

Nell'aria si sentiva già l'odore dell'alba; presto Romilda si sarebbe dovuta occupare dei cani che avrebbero cominciato a svegliarsi in tutta la città, degli uccelli-sentinella che si sarebbero destati sulla palizzata… e se *non* si fossero destati al momento giusto, i loro guardiani si sarebbero insospettiti; lei e Orain dovevano lasciare in fretta la città. Romilda aiutò Orain a sollevarsi. L'uomo aveva la mano avvolta in una rozza fasciatura, e un tampone, posto nel punto dove gli avevano tagliato l'orecchio, era intriso di sangue. Ma non erano ferite gravi, e, una volta in piedi, Orain seguì Romilda senza fare rumore. Pochi attimi più tardi furono in strada, e la ragazza si accorse che Caryl li seguiva, in camicia da notte.

«Torna indietro!» gli mormorò, scuotendogli le spalle. «Non posso assumermi la responsabilità…»

«No, non voglio tornare!» disse Caryl, con ostinazione. «Non è più mio padre; diventerei peggio di lui, se tornassi».

Romilda vide che piangeva in silenzio; il ragazzo insistette: «Posso aiutarvi a superare le guardie».

La giovane annuì e gli fece segno di aiutare Orain, che zoppicava. Ora doveva fargli passare il dolore, calmare il tumulto dei suoi pensieri e delle sue emozioni, e… sì, doveva lasciare che gli uccelli si svegliassero normalmente, con i soliti gridi, in tutte le altre zone della città, e concentrarsi su quelli più vicini alla loro via di fuga, perché dormissero fin quando lei, Orain e Caryl non fossero in salvo…

Infine raggiunsero la porta da cui la ragazza era entrata. Caryl tirò la spranga e la porta si aprì. Dai cardini si levò un orrendo cigolio, un suono metallico che parve lacerare il cielo; ebbero la sensazione che dall'intera barricata si alzassero grida e clamori… e a quel punto, abbandonata ogni prudenza, corsero verso i soldati che li attendevano a poca distanza dalla porta, attraversarono il campo e l'esercito che si stava schierando, raggiunsero la tenda di Carolus: il re, piangendo di gioia, abbracciò Orain; Romilda si voltò ad abbracciare Caryl.

«Siamo salvi… oh, Caryl, non saremmo mai riusciti a uscire, senza di te…»

Carolus aprì le braccia per accogliere Romilda e Caryl nel suo abbraccio, insieme con Orain.

«Ascoltate», disse questi. «Che chiasso… certo hanno scoperto la mia fuga…»

«C'è tutto il mio esercito, ora, a proteggerti», disse Carolus, tranquillamente. «Nessuno ti toccherà più, fratello, finché saremo vivi noi. Ma adesso dovranno arrendersi; non voglio bruciare la città del mio popolo, e risparmierò quanti faranno atto di sottomissione e mi giureranno fedeltà. Ma credo che Rakhal e Lyondri troveranno pochi seguaci, quest'oggi».

Poi si accorse che Orain si scostava involontariamente, perché, nell'abbraccio, gli aveva toccato l'orecchio ferito.

«Fratello, fatti medicare…»

Li portò nella tenda, e Maura e Jandria corsero a prendersi cura di Orain. Mentre gli bendavano l'orecchio e le dita, Carolus continuò a battere le ciglia, con gli occhi che gli brillavano per la commozione.

«Come potrò mai ricompensarti, Romilda?»

«Non c'è nessun bisogno di ricompensa», disse lei. Adesso che era tutto finito, tremava per la reazione nervosa ed era lieta della presenza di Alderic, che la reggeva e le accostava alle labbra una coppa di vino. «Mi è sufficiente avere dimostrato al Nobile Orain…» non sapeva che cosa volesse dirgli esattamente, ma le parole le vennero da sole, «… che pur essendo solo una donna, il mio valore e il mio coraggio sono pari a quelli di qualsiasi uomo!»

Orain l'abbracciò con trasporto, e la fasciatura gli si staccò dalla ferita all'orecchio: il sangue finì su Romilda. «Cara, cara…» disse, abbracciandola e parlandole a bassa voce, come a una bambina piccola. «Non intendevo… non potevo desiderarti come sei, ma avrei sempre voluto rimanere tuo buon amico… però, mi sentivo talmente sciocco!»

Anche Romilda pianse, mentre lo abbracciava e lo baciava sulla guancia. Gli si sedette sulle ginocchia come una bambina, e Orain prese ad accarezzarle i capelli. Poi l'uomo strinse la mano di Alderic e gli disse: «Mi hanno detto che ti eri offerto al mio posto, figliolo… che cosa ho fatto per meritarlo? Non sono mai stato un padre per te…»

«Mi avete dato la vita, signore», disse Alderic, tranquillamente. «Vi dovevo almeno questo, dato che non vi ho mai mostrato altre forme di amore o di rispetto».

«Forse perché non me le sono mai meritate», disse Orain, e anche Caryl gli si sedette sulle ginocchia per abbracciarlo, accanto a Romilda.

Carolus ritrovò la voce per dire, con un nodo alla gola: «Siete tutti qui, sani e salvi. Questo mi è sufficiente. Caryl, prometto di essere come un padre per te, e di farti crescere con i miei figli. E non ucciderò Lyondri se non sarò costretto a farlo. Può darsi che non mi lasci scelta, e ormai non posso più fidarmi della sua parola e del suo onore; ma, se potrò, gli permetterò di concludere la vita in esilio».

Caryl disse, con voce tremante: «So che farete la cosa più onorevole, zio».

«E adesso, se avete finito con i baci e con gli abbracci», disse Jandria, in tono petulante, «vorrei rifare le fasciature a quest'uomo, perché non mi sporchi di sangue tutta la colazione!»

Orain le disse, sorridendo: «Le mie ferite non sono così gravi, cugina. Quell'uomo sapeva il fatto suo, meglio di un chirurgo dell'esercito. Se non altro, faceva in fretta. Però, mi avevano annunciato che...» Rabbrividì e commentò: «Sei arrivata appena in tempo, Romilda».

Le prese la mano. Disse gentilmente: «Non posso sposarti, bambina. Non è nella mia natura. Ma se Carolus dà il suo consenso, ti potrei fidanzare a mio figlio...» Alzò gli occhi verso Alderic. «E vedo che lui sarebbe d'accordo».

«E anch'io ne sarei felicissimo», disse Ruyven, sorridendo ad Alderic.

«Allora, è fatto», disse Orain, con un sorriso. Ma Romilda si alzò, indignata.

«E la mia opinione non conta?» chiese, portandosi la mano all'orecchio dove un tempo c'era l'emblema delle Sorelle. «Finché non terminerà l'anno, non sarò libera dal mio giuramento alle Sorelle della Spada. E poi...» sorrise un po' imbarazzata ad Alderic e a Ruyven, «... adesso so che il mio *potere*, per quanto forte, ha bisogno di addestramento, perché avrei potuto usarlo meglio. Mi ha tradito sul campo di battaglia, quando Raggio di Sole è stato ucciso... ho rischiato di morire con lui perché non sapevo come staccarmi. Se mi accetteranno...» guardò Ruyven e Alderic, «... entrerò in una Torre e imparerò a dominare il mio *potere* per non farmi dominare da esso. Poi dovrò fare la pace con mio padre e la mia matrigna. E a quel punto...» sorrise ad Alderic. «A quel punto, forse, mi conoscerò meglio, e saprò se desidero sposarmi con voi... o con chiunque altro, signore».

«Detto da vera Sorella della Spada», disse Jandria, in tono di approvazione.

Sospirando, Alderic prese la mano di Romilda.

«E, mentre farete questo», disse, «io aspetterò la vostra decisione».

Lei gli strinse la punta delle dita, ma solo per un attimo. Non era sicura di sé, ma non temeva più il domani.

«Mio signore», disse a Carolus, «posso condurre vostro cugino nella tenda delle Sorelle per cercargli un paio di calzoni?»

Guardò Caryl, che arrossì e disse: «Vi prego, zio. Non... non posso presentarmi all'esercito in camicia da notte».

Carolus rise e disse: «Come volete voi, Donna del Falco. Mi siete stata fedele... a me e alle persone che amo. E quando avrete fatto il vostro dovere nei riguardi del vostro *potere*, dei vostri genitori e dell'uomo che desidererebbe sposarvi, mi aspetto che ritorniate da noi a Hali». Si voltò verso Maura e le prese la mano, dicendo: «Ti ho promesso che avremmo celebrato a Hali la festa del solstizio d'estate, ricordi? E il solstizio cadrà il prossimo mese. Se sei d'accordo, mia signora, pensavo di celebrare il matrimonio della Donna del Falco insieme con quello della sua regina. Ne parleremo a tempo debito». Rise. «Non sono un tale tiranno da imporre questo genere di cose. Ma un giorno, Romilda, sarete la Donna del Falco del sovrano regnante, così come lo siete stata del sovrano in esilio».

«Vi ringrazio, mio signore», rispose lei, con un inchino. Ma la sua mente era ormai lontano e pensava alle pareti della Torre di Tramontana.

FINE

del Libro IV
de *La Saga di Darkover*

GLI INFERNI DI ZANDRU

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO V

LONGANESI

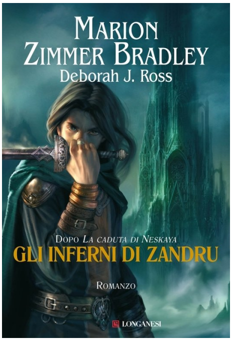

↲

Rumail, potente e diabolico laranzu sopravvissuto alla guerra che suo fratello, Damian Deslucido, ha scatenato contro il regno di Hastur, affida al figlio Eduin la missione di eliminare gli ultimi discendenti della casa reale. Eduin è quindi mandato alla Torre di Arilinn, dove l'erede al trono, il principe Carolin, viene addestrato all'uso del laran, l'arma psichica dal terribile potere. Benché il suo compito sia quello di ucciderlo, tra loro nasce un'amicizia. Ma è solo la quiete che precede la tempesta… Alla Torre arriva infatti il giovane Varzil Ridenow, telepate e promettente laranzu, e tra lui e il futuro sovrano si crea immediatamente un legame fortissimo, un profondo affetto basato sui comuni doni telepatici e sugli ideali condivisi, che li unirà per tutta la vita. Nell'animo di Eduin esplode la rabbia: ormai divenuto un espertissimo laranzu, il ragazzo, raffinato strumento di vendetta nelle mani del padre, rovescerà sulle esistenze di Carolin e di Varzil un odio tanto cieco quanto subdolo, e nascosto dai suoi poteri cercherà in ogni modo di portare a termine la sua missione di morte, disseminando la loro vita di dolore e ostacolando il grande sogno dei due amici: mettere fine alla minaccia rappresentata dalle armi laran e ricostruire moralmente la Torre di Neskaya, raggio di speranza e simbolo di un futuro in cui tutto il sangue versato sia solo un lontano ricordo…

SOMMARIO

- Frontespizio
- Copertina
- Premessa
- Avvertenza

- Prologo
- Parte Prima
  - Capitolo 01
  - Capitolo 02
  - Capitolo 03
  - Capitolo 04
  - Capitolo 05
  - Capitolo 06
  - Capitolo 07
  - Capitolo 08
  - Capitolo 09
  - Capitolo 10
  - Capitolo 11
  - Capitolo 12
  - Capitolo 13
  - Capitolo 14
  - Capitolo 15
  - Capitolo 16
  - Capitolo 17
  - Capitolo 18
  - Capitolo 19
  - Capitolo 20
- Parte Seconda
  - Capitolo 21
  - Capitolo 22
  - Capitolo 23
  - Capitolo 24
  - Capitolo 25
  - Capitolo 26
  - Capitolo 27
  - Capitolo 28
  - Capitolo 29
  - Capitolo 30
- Parte Terza
  - Capitolo 31

  - Capitolo 32
  - Capitolo 33
  - Capitolo 34
  - Capitolo 35
  - Capitolo 36
  - Capitolo 37
  - Capitolo 38
  - Capitolo 39
  - Capitolo 40
  - Capitolo 41
  - Capitolo 42
  - Capitolo 43
  - Capitolo 44
  - Capitolo 45
- Parte Quarta
  - Capitolo 46
  - Capitolo 47
  - Capitolo 48
  - Capitolo 49
  - Capitolo 50
  - Epilogo
- Ringraziamenti

◆

A Sarah
Tieni stretti i tuoi sogni!

PREMESSA

* * *

Marion Zimmer Bradley, generosa oltre ogni dire con il suo «mondo speciale» di Darkover, amava incoraggiare i nuovi scrittori. Quando cominciò a curare le antologie di Darkover e delle *Storie fantastiche*, la nostra amicizia era già nata e l'incontro fra la mia naturale «voce letteraria» e quello che lei andava cercando fu straordinario. Marion amava leggere ciò che io amavo scrivere e spesso citava *La morte di Brendan Ensolare* (apparso in *Darkover e l'impero*, Nord 1994) come uno dei suoi racconti preferiti.

Firmando con il mio nome da sposata, Deborah Wheeler, ho continuato a vendere racconti alle antologie e alle riviste di Marion e anche all'Asimov's Fantasy and Science Fiction e a Star Wars: *Tales from Jabba's Palace* e *Sisters of the Night*. I miei due romanzi di fantascienza, *Jaydium* e *Northlight*, sono stati pubblicati dalla DAW Books. Con il declinare della sua salute, venni invitata a lavorare con lei ad alcuni romanzi di Darkover. Decidemmo che, invece di proseguire con la narrazione dell'epoca «moderna», saremmo tornate al passato, alle Ere del Caos. Marion aveva concepito una trilogia che iniziava con la ribellione degli Hastur e la caduta di Neskaya, l'amicizia imperitura tra Varzil il Buono e Carolin Hastur, fino a comprendere il bombardamento di Hali e la firma del Patto. Mentre io prendevo appunti con tutta la velocità di cui ero capace, Marion, appoggiata allo schienale della poltrona, con gli occhi che le brillavano, cominciava: «Dunque, gli Hastur cercavano di controllare i peggiori eccessi delle armi generate dal *laran* ma, ciò nonostante, ne venivano sperimentate sempre di nuove...» Oppure : «Naturalmente, Varzil e Carolin erano cresciuti ascoltando le storie degli innamorati contrastati che erano morti nella distruzione di Neskaya...»

Ecco a voi quella storia.

Deborah J. Ross

AVVERTENZA

Il lettore attento potrebbe notare delle discrepanze, in alcuni particolari, tra questa e altre narrazioni più contemporanee. Ciò è dovuto senza dubbio alla frammentarietà delle storie sopravvissute sino ai nostri giorni. Molte testimonianze andarono perdute durante gli anni seguiti alle Ere del Caos e ai Cento Regni, e altre sono state distorte dalla tradizione orale.

«Non sono i giorni del giglio che plasmano la nostra anima, ma le gelide notti d'inverno, quando ci troviamo nella fossa della Forgia di Zandru; allora scopriamo chi siamo davvero».

Felicia Leynier

PROLOGO

Il ragazzo andò a congedarsi dal padre alla luce delle braci morenti che brillavano nel focolare. Rabbrividì, pensando alla notte che lo attendeva all'esterno e al cavaliere che sarebbe venuto per portarlo via. Con una pazienza che andava ben oltre quella di un ragazzo di dodici anni, attese che il genitore pronunciasse le parole che l'avrebbero allontanato da lì, forse per sempre.

Per qualche istante l'uomo avvolto nelle coltri logore non si mosse; solo il lento e incerto alzarsi e abbassarsi del petto e il luccichio dei suoi occhi indicavano che era vivo. Il vecchio malanno ai polmoni, risalente a un tempo di cui non avrebbe mai parlato, lo aveva già portato sull'orlo della morte, ma ogni volta si era ripreso.

Ti prego, padre, non morire, pensò il ragazzo e di nuovo si chiese se fosse quella la ragione per cui veniva mandato via, ad Arilinn, per vivere tra bestie e maghi.

«Eduin». Un sussurro, come una cascata di cenere. «Figlio mio».

Gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime, ma lui resistette all'impulso di gettarsi fra le braccia del padre, di nascondere il volto nella barba grigia, di sentire quella stretta d'acciaio che lo serrava.

«Non so se ti vedrò ancora. Sei la mia ultima speranza».

«Non ti deluderò, padre».

Sotto gli strati di coperte, le spalle dell'uomo si alzarono e si abbassarono. «E qual è il tuo compito?»

«Andare ad Arilinn. Diventare un...» il ragazzo incespicò nella parola poco familiare, «... un *laranzu*. Il mago più potente di tutto Darkover».

«Come tuo padre prima di te».

Eduin annuì, corrugando la fronte. Se suo padre era il *laranzu* più potente del mondo, perché loro vivevano così lontani da tutti? Perché d'inverno pativano freddo e fame e portavano vestiti rattoppati? Sapeva che dovevano esserci di mezzo gli Hastur ; mentre era ancora in vita, sua madre gli aveva insegnato a non chiedere mai. Ma, se non lo faceva ora, forse non avrebbe più avuto un’altra possibilità.

Come se avesse udito, il padre gli fece cenno di avvicinarsi e gli cinse le spalle con un braccio. «Sei troppo giovane per portare un fardello tanto pesante, ma sei tutto ciò che mi resta. I tuoi fratelli…» La voce si spense. *Hanno fallito*.

«Chi sei tu?» riprese il vecchio in tono diverso.

«Ma sono Eduin MacEarn, come tu mi hai chiamato, padre. »

«Ascoltami attentamente. Tua madre non ha mai saputo nulla di quanto sto per dirti: sapeva solo che ero stato ferito in guerra e che cercavo solo pace e oblio. Così ho preso il suo nome e ho cominciato una nuova vita qui. Ma il passato deve essere emendato».

Eduin rabbrividì, aspettando la rivelazione di un enorme mistero.

«Il tuo vero nome, figlio mio, è Eduin Deslucido e sei l’unico erede di quello che fu un tempo un grande regno. Tuo zio era re Damian Deslucido, un uomo di incommensurabile lungimiranza, che regnava su Ambervale e Linn…» pronunciò quei nomi come se fossero una formula magica, «…e High Kinnally, Verdanta, Hawksflight e poi Acosta. Ma tutto questo non esiste più, nemmeno il ricordo di quel grande uomo, distrutto da quei traditori degli Hastur, che possa la loro punizione durare mille anni! Bramosi di potere, massacrarono tuo zio e tuo cugino Belisar, che sarebbe diventato re dopo di lui. Hanno fatto piovere fuoco dal cielo e ridotto in rovina due Torri. E hanno creduto che pure io fossi morto!»

«No, tu no, padre!»

«Ma Zandru mi ha sorriso e sono scampato; sono venuto qui, ho preso il nome di tua madre e ho atteso. Pensavo che, se avessi recuperato le forze, sarei potuto tornare nel mondo e fare giustizia dei malvagi Hastur. Ma», disse, indicandosi il petto con la mano libera, «questo corpo ha sofferto troppo a causa loro».

Un rantolo gli uscì dalle labbra. «Quando i tuoi fratelli hanno raggiunto la maggiore età, ho cominciato a sperare di poter mandare loro al posto mio. Erano dei bravi ragazzi, dei figli amorevoli, hanno fatto del loro meglio. Allora ho capito che gli Hastur sono troppo potenti per dei normali assassini, non importa quanto giusta sia la causa per la quale si combatte».

Di nuovo, Eduin rabbrividì. Ricordava a stento i fratelli, ricordava solo che erano alti e forti. Come poteva riuscire lui dove loro avevano fallito?

«Ma c’è un disegno sotto tutto questo», riprese il vecchio con una smorfia amara. «Tu, l’ultimogenito di Rumail Deslucido, sarai la causa della distruzione dei figli di quella maledetta Taniquel

Hastur-Acosta, e di tutto il nido di scorpioni che l'ha aiutata!»

Si interruppe, soffocato da un accesso di tosse. Il ragazzo corse al tavolo dalla parte opposta della stanza e prese una coppa sbeccata che conteneva un infuso d'erbe.

«Non dovrai mai opporti agli Hastur con la forza delle armi », spiegò Rumail, «perché quella strada porta al disastro. Coltiva il tuo talento, invece. Guadagnati un posto nelle Torri. Osserva e impara. Aspetta: il momento giusto arriverà. Là incontrerai degli Hastur, ne sono sicuro. Il *laran* scorre potente in quella famiglia, come nella nostra. Fatteli amici, guadagnati la loro fiducia, entra nelle loro case. Ma non temerne mai la forza: tu hai un Dono che va ben al di là dei loro. Quando sarà il momento, ti insegnerò a usarlo».

L'uomo tacque, ma il ragazzo sapeva che c'era dell'altro. «Non tradirti colpendo membri minori di quella casa. Risparmia i tuoi sforzi per i tuoi veri bersagli, i colpevoli e i loro discendenti. I fantasmi di Damian Deslucido, del principe Belisar e di tutti coloro che morirono per quella gloriosa causa contano su di te. *Io* conto su di te!»

Dal cortile arrivò il rumore di zoccoli; il ragazzo lanciò un'occhiata al mantello ripiegato sul fagotto accanto alla porta. Gettò le braccia al collo del padre e, ancora una volta, forse l'ultima, mormorò: «Non ti deluderò, padre! Non fallirò!»

◆

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

In quel mattino di primo autunno i raggi obliqui del grande Sole Rosso di Darkover illuminavano il cortile davanti ai cancelli della Torre di Arilinn. Il pavimento e i due muri di blocchi di granito e traslucida pietra azzurra erano uniti con tanta maestria che neppure un filo d'erba o un tralcio d'edera avevano messo radici. Le strutture alte e svettanti racchiudevano una gola dove indugiava ancora il gelo della notte. In fondo, un elegante arco conteneva il Velo multicolore che solo coloro di puro sangue *Comyn*, la casta dell'aristocrazia darkovana dotata di poteri psichici, potevano attraversare. Nella luce soffusa dell'alba, il Velo sembrava una cascata di splendenti colori dell'arcobaleno.

Quando era entrato di soppiatto nel cortile, nell'ora più buia della notte, Varzil Ridenow non aveva osato avvicinarsi troppo al Velo. Anche da lì, dall'angolo dove si era raggomitolato per sonnecchiare fino alle prime luci, avvertiva la propria energia scorrergli lungo i nervi.

Se ci fosse stato un altro modo…

Quelle parole gli risuonavano nella mente come il ritornello di una ballata. Lui era un Ridenow e aveva il Dono del *laran*, il vero *donas*. Lo sapeva fin dalla prima volta che aveva udito gli uomini Ya intonare i loro lamenti sulle colline lontane sotto le quattro lune del Solstizio d'estate. Aveva otto anni, allora, sufficienti per rendersi conto che c'era altro al di là di ciò che si poteva vedere e toccare, e per sapere anche di non doverne parlare. Aveva osservato la reazione di suo padre, *dom* Felix Ridenow quando veniva sollevato l'argomento. Ora aveva sedici anni, più di quanti ne avevano di solito coloro che iniziavano l'addestramento nelle Torri, e *dom* Felix sarebbe stato ben felice di accantonare l'intera faccenda e fingere che il proprio figlio più giovane non avesse poteri.

Varzil aveva attraversato con il padre e la famiglia le lunghe leghe dalla sua casa fino ad Arilinn per essere presentato formalmente al consiglio dei *Comyn*. Harald, il fratello maggiore ed erede di Sweetwater, c'era passato tre anni prima; all'epoca Varzil era troppo giovane per accompagnarlo e ora il suo riconoscimento ufficiale era una manovra politica per aumentare lo status sociale dei Ridenow, perché molte delle grandi case li consideravano ancora dei nuovi ricchi, poco più civilizzati dei loro antenati delle Terre Aride, e le irritava dover accordare a un qualunque Ridenow il rispetto dovuto a un eguale.

La pace ottenuta da Allart Hastur fra il suo regno e quello dei Ridenow era ancora troppo recente per aver cancellato o affievolito il ricordo del sanguinoso conflitto che c'era stato tra loro. *Dom* Felix era sempre scrupolosamente educato con gli Hastur, ma Varzil percepiva i loro dubbi… le loro *paure*.

Se ci fosse stato un altro modo…

Non sarebbe stato costretto a sgattaiolare fuori dalla Città Nascosta a quell'ora scandalosa, per aspettare mezzo congelato che qualcuno nell'edificio lo facesse entrare. Sperava che sarebbe successo presto, prima che la sua assenza fosse scoperta e andassero a cercarlo. La sessione del consiglio era praticamente terminata, restavano solo pochi argomenti da trattare e *dom* Felix non avrebbe indugiato, non dopo l'avvistamento degli uomini felini sulle colline vicine ai pascoli.

Varzil si avvolse nel mantello e strinse i denti per non farli battere. L'abito che indossava era di ottima fattura, ma adatto a essere sfoggiato a corte, più che a riparare dal freddo.

Ringraziando Aldones, era stata una notte serena.

In quelle lunghe ore, Varzil aveva percepito il turbinio delle forze psichiche dietro le mura della Torre; l'energia cruda, luminosa del Velo gli metteva a nudo ogni nervo, acuendone la sensibilità a ogni più piccolo sussurro telepatico.

La maggior parte del lavoro delle Torri si svolgeva nelle ore in cui gli uomini normali dormivano, per ridurre al minimo le statiche psichiche di tante menti non addestrate. Così vicino alla città, anche un pensiero vagante, un'emozione improvvisa, che non si potevano certo definire *laran*, diventavano un'interferenza cumulativa di sottofondo, almeno così gli avevano detto. Per questa ragione le Torri come Hali e l'ormai distrutta Tramontana sorgevano lontane dalle abitazioni. Nelle lunghe e tranquille ore di oscurità, gli operatori dotati inviavano messaggi tramite i relè attraverso centinaia di leghe, e caricavano immense batterie *laran* che venivano usate per un'infinità di scopi, come alimentare gli aerei, illuminare i palazzi dei re, estrarre i preziosi minerali e persino per le delicate guarigioni di anime e corpi.

Varzil aveva sonnecchiato e si era destato una decina di volte quella notte, sempre in risonanza con uno schema diverso, e a ogni risveglio gli era sembrato che i propri sensi fossero diventati più acuti. Con la mente percepiva colori e musiche di cui aveva sempre ignorato l'esistenza; udiva voci, una parola qui e una là, frasi scintillanti di significati segreti che alimentavano la sua voglia di approfondirne la conoscenza; il Velo arcobaleno non brillava più in lontananza, ma risuonava nel midollo delle sue ossa.

Un movimento attrasse l'attenzione del giovane, un'ombra tra le ombre. Snella, ricoperta di pelliccia grigia e curva come un uomo anziano, una figura scivolò fuori dal Velo. Si fermò, con un cesto vuoto stretto fra le dita prensili, e lo fissò.

Varzil raddrizzò la schiena, stringendosi nel mantello. Riconobbe la creatura, anche se a Serrais, il regno dei Ridenow, ne venivano impiegati pochi come servitori; si trattava di un *kyrri* e si diceva che avessero un alto potenziale telepatico, ma che fosse pericoloso avvicinarli. Preparandolo per la visita ad Arilinn, suo padre lo aveva messo in guardia contro i loro campi elettrici protettivi. Ma nonostante questo, lui allungò una mano.

«Va tutto bene», mormorò. «Non ti farò del male».

Qualcosa gli sfiorò la nuca, un tocco al tempo stesso leggero e ruvido, come se gli stessero sfregando della sabbia sulla pelle, e una sensazione di curiosità gli attraversò la mente, svanendo subito.

La creatura lo stava studiando: voleva qualcosa? Lui non aveva cibo… e in quel momento si rese conto che pensava a lei come se fosse un animale, invece che un essere intelligente, benché non umano.

Senza fare rumore, il *kyrri* se ne andò, attraversando il cortile esterno e svoltando in strada. Varzil ebbe l'impressione di essere stato sottoposto a un qualche misterioso esame, e si chiese se l'avesse superato.

«Guarda là!» gridò una voce dall'alto. «Un perdigiorno si è accampato sulla nostra soglia!»

Varzil piegò la testa all'indietro per guardare una balconata che correva lungo la Torre, ai lati dell'arco del Velo, da dove si affacciavano due ragazzi. Dovevano avere all'incirca diciotto anni, la voce era già profonda, i fianchi e la vita stretti ma le spalle larghe.

«Tu! Cosa ci fai lì?»

Qualcosa in quella voce diede sui nervi a Varzil, o forse fu un residuo di irritazione per l'incontro con il *kyrri* a farlo reagire con veemenza: «Non sono affari tuoi! Sono venuto per vedere il Custode di Arilinn, e non sei certo tu!»

«Come osi parlare in questo modo!» Il giovane sulla Torre si sporse. «Impudente buono a nulla!»

L'altro tirò indietro l'amico. «Eduin, non c'è niente da guadagnare a provocarlo così. Che male può farci, da là sotto? E non è un mendicante, questo è chiaro. Ciò che hai detto è indegno di te». Il ragazzo parlava con l'accento di un nobile delle pianure.

Varzil si mise in piedi, con il cuore che batteva furiosamente, mentre si immaginava una decina di rispostacce. Strinse i pugni e chiuse la bocca, respirando a fondo. Non aveva passato la maggior parte della sua vita a ignorare insulti ben peggiori solo per perdere la calma proprio adesso.

Ma cosa gli era saltato in testa di provocare uno scontro in quel modo? Cosa gli era preso? La cortesia non costava nulla, mentre gli oltraggi potevano creare futuri nemici. Se ce l'avesse fatta, quei ragazzi sarebbero potuti diventare suoi compagni di studi. E poi, l'unica opinione che contava era quella del Custode.

Non fidandosi a parlare, Varzil rivolse loro un inchino; era l'unica cosa che gli era venuta in mente per evitare di peggiorare le cose.

Il ragazzo di nome Eduin si allontanò dal balcone, borbottando qualcosa a proposito del rispetto dovuto alla dignità della Torre. Varzil era troppo concentrato a tenere a freno la lingua per cogliere tutte le parole. Il compagno, però, quello che aveva invitato Eduin al contegno, rimase; il sole illuminava il rosso brillante dei suoi capelli, i luminosi occhi grigi e i lineamenti regolari. Entrambi i ragazzi indossavano semplici tuniche con larghe cinture di cuoio, senza alcun segno di rango o di clan di appartenenza.

«Ragazzo», chiamò, ma questa volta non c'era traccia di insulto nell'appellativo. Possedeva una voce forte e chiara, come se avesse studiato da cantante. «Cosa vuoi dal Custode di Arilinn ?»

«Sono venuto… voglio entrare nella Torre». Ecco, l'aveva detto.

Il suo interlocutore continuò a studiarlo per un lungo istante. Poi con un cenno e con un «Aspetta lì», scomparve all'interno.

Varzil buttò fuori il fiato che non si era accorto di trattenere e, mentre cercava di calmarsi, il Velo tremolò e si divise come una cascata iridescente, lasciando passare un uomo con l'abito bianco di controllore. I capelli castano rossicci erano quasi tutti grigi e gli occhi e la bocca erano circondati da rughe. Qualche passo dietro di lui camminava il ragazzo del balcone e Varzil fu colpito dall'autorevolezza che si avvertiva al suo cospetto.

L'uomo vestito di bianco si fermò, mentre il suo sguardo si posava sui colori del mantello dello sconosciuto, il verde e l'oro del suo clan.

«*Vai dom*…» Fu Varzil a rompere il silenzio. «Sono Varzil Ridenow, figlio minore di *dom* Felix di Sweetwater. Sono qui per essere addestrato nella Torre. Volete essere così gentile da accompagnarmi dal Custode?»

Il barlume di un sorriso aleggiò sulla bocca severa. «Non riesco a immaginare nessuno di più appropriato, ragazzo. Io non avrei certo la presunzione di decidere cosa fare di te».

Varzil si avvicinò al Velo, come gli aveva indicato il controllore. Non era mai stato tanto vicino a un congegno a matrice così potente prima di allora, solo alle pietre stellari personali o allo smorzatore telepatico che la *leronis* della famiglia Ridenow usava quando sua madre aveva uno dei suoi attacchi.

Alzò una mano protendendo un dito, ma senza osare toccare il Velo. A parte la sua bellezza, cos'era? Due persone, tre se si contava anche il *kyrri*, lo avevano attraversato come se fosse una tenda di stoffa.

Girò la testa e notò che il controllore lo osservava. Era un altro esame, allora. Strinse i denti e avanzò.

Il Velo sembrava una sottile foschia multicolore e si era aspettato di sentirlo freddo, forse anche umido. Nell'istante in cui lo sfiorò, questo si spostò e lo avvolse. Varzil ansimò e inspirò una boccata d'aria che aveva il sapore metallico di un temporale. Tutta la pelle del suo corpo formicolò, facendogli rizzare i peli. I muscoli attorno agli occhi si contrassero. Non percepiva più la punta delle dita.

Un istante dopo, si ritrovò tremante in un cubicolo privo di finestre. Anche se non era più direttamente nel campo della matrice, avvertiva energia in quella stanzetta, come se anche questa fosse un congegno a matrice. Voltandosi a guardare dietro di sé, scorse due sagome indistinte e sfocate. Era per caso una specie di trappola? Un altro test?

Poi anche il controllore attraversò il Velo.

Il ragazzo che lo seguiva sorrideva. «Te l'avevo detto».

Gli aveva detto cosa? si chiese Varzil.

L'uomo mosse le mani e il giovane Ridenow sentì lo stomaco precipitare in basso. No, era ancora in piedi su un pavimento solido, era la stanza che si stava sollevando. Un attimo dopo si fermò e attraversarono un'arcata che era apparsa in una parete. La camera luminosa a cui dava accesso si affacciava su una vasta terrazza.

Di certo nemmeno la sala da ballo del più grande castello di Darkover poteva essere così grandiosa. Le pareti erano coperte di arazzi dai colori brillanti che raffiguravano scene di caccia, *chieri* che danzavano nella foresta sotto le quattro lune, aquile che volavano maestose sopra gli Heller. Le mattonelle del pavimento formavano un mosaico intricato e stravagante ma al tempo stesso rilassante. In fondo, un fuoco riscaldava la stanza, spandendo un leggero odore di incenso.

Disposti a semicerchio attorno al camino c'erano un divano, delle poltrone e lunghe panche cariche di cuscini, occupati da una donna e da due uomini che conversavano a bassa voce. La donna incontrò lo sguardo di Varzil: aveva all'incirca l'età della sua zia preferita, era bassa e robusta senza essere grassa e le rughe attorno agli occhi davano l'impressione che fosse sempre sul punto di scoppiare a ridere. Si alzò e congedò gli uomini con un gesto, una cosa che nessuna donna della famiglia di Varzil avrebbe mai osato fare.

«Anche tu, Carlo, vai», ordinò al ragazzo dai capelli rossi.

«Ma…» protestò lui.

Lei incrociò le braccia sul seno prosperoso avvolto in uno scialle. «Quel che succederà adesso non è affar tuo», lo zittì.

Il giovane si esibì in un impeccabile inchino e, con una strizzatina d'occhio a Varzil, uscì dalla stanza attraverso l'arcata.

Lui si sentì mancare il fiato: dopo gli anni passati a desiderare quel momento, i mesi in cui aveva elaborato il piano, le lunghe ore di attesa, adesso tutto stava succedendo troppo in fretta.

Una volta, mentre scalava le colline scoscese vicino a Serrais in cerca di piume d'aquila, aveva perso l'appoggio ed era rotolato lungo una pietraia. Roccia e cielo avevano iniziato a turbinare, mentre i sassi lo colpivano da tutte le direzioni. Alla fine era riuscito a fermarsi ed era rimasto sdraiato a lungo, ansimante e ammaccato, a fissare il cielo terso, stupito di essere ancora vivo.

Ora si sentiva così, benché il suo corpo fosse illeso. Come in lontananza, udì la voce della donna parlare di colazione e di qualcosa di caldo. Sentì le mani di lei sulle spalle, che lo guidavano a un divano accanto al fuoco.

«Evanda misericordiosa, sei mezzo congelato!» esclamò. «Per non parlare…» Varzil non riuscì a capire le altre parole, «… canali degli energon… come se tu avessi lavorato due notti di fila senza una pausa!»

Un attimo dopo gli metteva fra le mani una tazza di *jaco* fumante. Varzil avvertì il calore attraverso la spessa ceramica lucida e intagliata. La bevanda era stata addolcita con il miele e aromatizzata con un'erba che non riconobbe. Obbediente, ne bevve un sorso, scottandosi la lingua, e solo in quell'istante si accorse di tremare.

«Ecco, manda giù questo», lo invitò poi la donna porgendogli anche una ciotola colma di una specie di porridge di noci e panna. «Ce la fai a reggere il cucchiaio?»

Le dita di Varzil si chiusero attorno al manico; gli tremava la mano, ma riuscì a portare il cucchiaio alla bocca. Nessuno doveva imboccarlo come un neonato!

Il porridge si rivelò un misto di avena, nocciole e mele secche, aromatizzato alla cannella, ed era delizioso.

Recuperò l'acutezza visiva e la presa delle dita ritornò sicura. Ringraziò la donna, aggiungendo: «È molto buono, grazie».

«Lo credo bene», rispose lei, ricordandogli la zia. «Mangialo tutto. Signore della Luce, ragazzo, sembra che tu non faccia un pasto decente da chissà quanto!»

Varzil posò il cucchiaio. «Ti sono grato, *vai domna*, ma non sono venuto per elemosinare una colazione». E le restituì la ciotola.

«Non voglio sentire queste sciocchezze dettate dall'orgoglio », ribatté lei, rimettendogli in mano la ciotola. «Io sono Lunilla, la madre della casa di tutti i novizi, e quando io dico 'Mangia!' loro mangiano. Anche quelli di stirpe reale. Sono stata chiara?»

Lui aveva trangugiato solo un altro paio di cucchiaiate quando entrò un uomo alto, con le spalle larghe.

Nella barba e nei capelli ben curati si mischiavano ruggine e argento; i lineamenti erano troppo irregolari per essere definiti belli, le orecchie enormi e la bocca storta. Occhi blu, scuri come lapislazzuli; si posarono su Varzil; un alone di potere inflessibile lo circondava come un manto.

E tuttavia indossava abiti comuni, caldi e comodi, un farsetto di pelle dai bordi ricamati sopra una tunica di *linex* con la cintura, e pantaloni morbidi infilati in stivaletti allacciati alla caviglia. Al collo pendeva una catena di metallo grigio scuro, che scompariva sotto la camicia.

Altri due individui entrarono nella stanza; uno era l'uomo vestito di bianco che aveva accompagnato il ragazzo nella Torre, l'altro indossava un abito della stessa foggia, verde. Ma per Varzil non c'erano dubbi su chi detenesse il potere.

Si alzò e fece un profondo inchino al signore dalle spalle larghe.

E così tu sei il ragazzo Ridenow che vuole l'addestramento della Torre? Le parole risuonarono come una spada su un'incudine; nessuno mai aveva parlato alla mente di Varzil con tanta cristallina chiarezza. Persino la voce della *leronis* della famiglia, che gli aveva impartito i primi rudimenti sull'uso della sua matrice, suonava soffocata come se si trovasse in un'altra stanza, quando usava il *laran* per parlargli.

Varzil si rese conto che di tutti i test a cui poteva essere sottoposto quello era cruciale e basilare. Di nuovo si inchinò. «Sono io, *vai dom*».

«Allora siediti e vediamo di conoscerci. Sai chi sono?»

«Siete Auster Syrtis, Custode della Torre di Arilinn».

«Be', uno dei Custodi». Un sorriso gli aleggiò sulla bocca. «Cosa ti fa credere che io sia lui? Come fai a esserne sicuro?» Con la mano indicò i propri abiti, come per fargli notare che non erano del cremisi tradizionale.

Crede davvero che io sia così mentalmente cieco? Ma l'indignazione di Varzil svanì quando Auster gettò indietro la testa, scoppiando a ridere.

Nell'ora seguente, il giovane Ridenow rimase seduto davanti al fuoco profumato, rispondendo alle domande dei tre uomini. Lunilla restò seduta in silenzio, alzandosi di tanto in tanto per offrire *jaco* agli ospiti e cibo al ragazzo. Nessuno protestò.

Il giovane mostrò la pietra datagli dalla *leronis*, un cristallo azzurro grande come l'unghia di un pollice; come gli era stato insegnato, la teneva avvolta in strati di seta. Quando la tirò fuori, tenendola nella palma, le spirali luminose al suo interno presero vita. Quello schema era apparso la prima volta che si era sintonizzato con la pietra, e ora, dopo quella prolungata esposizione alle energie psichiche del Velo, la percepiva come un'entità viva, che rispondeva al suo tocco. La pietra cantava per lui, danzava con lui.

Varzil eseguì anche alcuni semplici esercizi con il *laran*, molto simili a quelli che gli aveva insegnato la *leronis* dei Ridenow. Senza la pietra, la sua telecinesi era quasi inesistente, anche se, concentrandosi, riusciva a far tremolare una piuma. Non aveva difficoltà a udire ciò che gli veniva chiesto sotto forma di pensiero ; gli sbalzi di umore e di emozioni gli apparivano chiari e distinti come frasi musicali suonate con strumenti diversi.

In una o due occasioni colse il frammento di un pensiero subito schermato, e capì che non aveva niente a che fare con la qualità del suo *laran*.

Le domande, in apparenza innocenti, continuavano a girare intorno al fatto di come era arrivato lì e se suo padre sapeva di quella visita e l'aveva autorizzata. Il Custode in particolare non glielo chiese mai in maniera diretta, ma il sospetto aleggiava sotto le sue parole. Forse temevano che fosse venuto con qualche altro scopo. Magari infiltrarsi tra loro, carpire i loro segreti e indebolirli in qualche modo.

Ma dovevano essere in grado di leggere la verità nella sua mente…

Pian piano, capì: sì, erano diffidenti, ma perché lo vedevano malaticcio e fragile e si aspettavano che il rigore dell'addestramento lo uccidesse; dal momento che era il figlio di un Ridenow, ci sarebbero potute essere delle serie ripercussioni: se fosse morto, forse la sua famiglia avrebbe agito per rappresaglia contro gli Hastur, destabilizzando gli equilibri di potere. I rapporti politici erano ancora improntati alla precarietà dalla fine delle ultime guerre, e Arilinn rischiava di essere trascinata nel conflitto…

Non sarò una pedina nei giochi di qualche nobilastro!

Nel bel mezzo di una domanda dell'uomo vestito di verde, Varzil si alzò e fece un inchino.

«*Vai dom'yn*», disse in tono tanto serio che l'altro si interruppe. «Sono felice di soddisfare qualunque domanda sul mio passato o sulla mia idoneità al lavoro della Torre: queste cose avete il diritto di conoscerle. Ma...» e la sua compostezza vacillò, «... ma dovete ammettermi o respingermi basandovi sul mio talento. Io sono qui per mia volontà e non per conto di qualcuno. Altri possono usare il loro *laran* per spiare e complottare, ma non *io*», concluse fissando volutamente Auster.

«I ragazzini non si rivolgono in questo modo a un Custode della Torre di Arilinn!» esclamò sconvolta Lunilla. L'uomo vestito di verde corrugò la fronte, ma Auster si chinò a osservare attentamente Varzil con quei suoi intensi occhi blu.

«No, va bene così. Ha parlato da uomo, quindi merita una risposta conveniente. Giovane Ridenow, tu possiedi un innegabile talento ma, per tua stessa ammissione, sei giunto qui senza il permesso di tuo padre e contro il suo volere. In tali circostanze, non siamo disposti a offrirti un posto ad Arilinn. In questi tempi turbolenti, non si tratta semplicemente di accettare tutti coloro che hanno il *laran*. Noi delle Torri dobbiamo fare di tutto per mantenerci fuori dai grandi eventi del mondo».

Con il cuore oppresso, Varzil si rese conto che le proprie supposizioni erano giuste: l'ammissione implicava molto di più dei suoi desideri o del suo talento. Non era in grado di dire niente che avrebbe mutato quel fatto.

«Sembra che tu non soffra dei disturbi che tanto spesso accompagnano il risveglio del *laran*», interloquì il controllore vestito di bianco, «quindi non c'è una compassionevole necessità di addestrarti per salvarti la vita, nessuna emergenza che giustifichi l'andare contro i desideri di tuo padre. L'addestramento che hai già ricevuto dalla *leronis* di famiglia sarà sufficiente».

Auster si alzò, indicando così che il colloquio era finito. Varzil rimase in piedi sconvolto, mentre i *leronyn* uscivano dalla stanza, tutti, tranne l'uomo vestito di bianco, che gli fece segno di seguirlo. Rientrarono nel congegno azionato dalla matrice, e la cabina discese, guidata dai movimenti delle sue mani.

Nel salutarlo, il controllore disse in tono gentile: «È stato un piacere fare colazione con te. Con la benedizione degli dei, avrai una vita prospera, genererai molti figli e farai onore alla tua famiglia».

Ma lo spreco di un tale talento... Le sue barriere mentali si chiusero di colpo.

A dispetto dei sentimenti personali, il *laranzu* non avrebbe mai criticato il verdetto del suo Custode.

Varzil pensò che doveva trovare un modo per tornare, c'erano troppe cose che voleva chiedere, sapere! Le parole gli si affastellarono in gola, mentre i secondi scorrevano. Si ritrovò fermo all'ingresso della Torre di Arilinn, con il sole del mattino che inondava le strade della città. Quando si voltò, i cancelli erano chiusi.

◆

CAPITOLO 2

Dalla sua finestra nella torretta, Carolin Hastur detto Carlo, come era stato soprannominato da bambino, guardò lo strano ragazzo fermo fuori dai cancelli di Arilinn. Le mani strette a pugno lungo i fianchi, la schiena rigida, il giovane respirava pesantemente. Carolin non aveva la vocazione per il lavoro della Torre, ma sapeva riconoscerla negli altri, e mai prima di allora aveva visto tanta passione, tanta intensità come nella figura snella là in basso.

Lui aveva solo una modesta quantità di *laran* e nessun particolare interesse a rinchiudersi in una Torre. Si trovava lì solo per un breve periodo, perché il suo destino era fissato sin dal giorno della sua nascita. Era stato mandato ad Arilinn la primavera precedente, all'età di diciassette anni, perché faceva parte dell'addestramento che si addiceva a un personaggio della sua casta.

Guardando il ragazzo sotto di lui, vedendo le spalle ossute che si alzavano e si abbassavano, e la tensione di ogni muscolo, ebbe la certezza che lo sconosciuto era nato per le Torri, proprio come lui, Carolin, era destinato al trono. Ricordava come il giovane aveva parlato al *kyrri*, non solo con le parole, ma anche con un delicato tocco mentale che lui stesso aveva avvertito.

Era stato congedato sommariamente? A tutti i potenziali studenti che facevano domanda per la Torre veniva offerta ospitalità durante l'esame. Una volta o due, a memoria di Carolin, i Custodi avevano inviato un probabile candidato a un'altra comunità di *leronyn* perché ogni Cerchio manteneva un equilibrio fra i vari talenti e abilità.

Il Custode deve aver avuto delle buone ragioni per agire così, si disse. E mi ordinerebbe di non impicciarmi di cose che non mi riguardano.

Si accasciò sul sedile sotto la finestra desiderando che fosse così semplice scacciare dalla mente quella figura snella e piena di passione.

La parete esterna della stanza era rotonda come la torretta in cui si trovava e c’era un’unica parete dritta dove era collocato il letto; una serie di ganci reggeva i mantelli e gli abiti di tutti i giorni. Una piccola cassapanca di legno intagliato era sufficiente per le poche cose che possedeva. Essendo un Hastur, aveva anche un braciere per riscaldarsi e una scrivania. A differenza della maggior parte dei novizi, lui sapeva leggere e veniva istruito in tutto quanto un principe doveva sapere. Aveva un velivolo a sua disposizione, un cavallo in una stalla in città e molti altri privilegi del suo rango.

Sulla scrivania era aperta una copia delle *Tattiche militari*, di Roald McInery; Carolin si avvicinò e chiuse il libro, annoiato dallo stile enfatico del suo autore. L’argomento, una volta individuato sotto il linguaggio antiquato, era abbastanza interessante. McInery parlava di fortificazioni, linee di rifornimento, posizionamento delle truppe. Ma dissertava anche di armamenti *laran* come dell’inevitabile e naturale estensione della forza delle armi, alcune delle quali sconosciute a Carolin, ma altre fin troppo familiari a un erede al trono, in tempi tanto caotici: in collegamento telepatico con i loro addestratori, gli uccelli sentinella potevano spiare la posizione di un esercito, la pece magica era in grado di ridurre uomini e bestie in torce viventi, i relè riuscivano a inviare messaggi più velocemente di un cavallo o di un velivolo, e piccoli Cerchi di *leronyn* controllavano persino le menti dei nemici.

E tuttavia le potenti Torri di Tramontana e Neskaya, incapaci di proteggere se stesse dalle lotte e dal caos del mondo esterno, trascinate nella guerra una generazione prima su ordine del signore a cui erano fedeli, avevano finito col distruggersi l’un l’altra, e la maggior parte dei loro operatori addestrati e dotati erano stati uccisi o erano rimasti mentalmente menomati.

Nessuno sapeva con esattezza come fosse successo, ma le ballate suggerivano che Neskaya fosse impegnata nello sviluppo di una nuova terribile arma scoppiata accidentalmente durante uno scontro cruciale. Si vociferava che in profondità, sotto le macerie, bruciassero ancora misteriose fiamme azzurre, che si alimentavano della sostanza stessa della pietra.

Una volta Carolin aveva conosciuto una sopravvissuta di quell’orrenda battaglia, una lontana cugina Hastur che era stata *leronis* a Tramontana. L’anziana dama Bronwyn, scampata agli effetti peggiori della deflagrazione, quando lui le aveva chiesto di parlargliene l’aveva guardato con un’espressione così desolata che Carolin si era sentito stringere il cuore. Non gli aveva risposto, ma l’atteggiamento della donna era stato eloquente.

Nei dormitori dei ragazzi circolavano ancora storie su come le Torri fossero state trascinate nel conflitto fra gli Hastur e un loro vicino ambizioso e senza scrupoli, Deslucido di Ambervale. Si diceva che il Custode di Neskaya, innamorato di una *leronis* di Tramontana, sfidando il suo signore, si fosse sacrificato per salvarla, ma invano, perché entrambi erano morti bruciati. Carolin non sapeva se fosse vero, o se erano vere le altre storie che si sussurravano davanti al fuoco nelle lunghe notti d'inverno, ma sperava di sì.

Con la sconfitta di Ambervale e di tutte le province che aveva conquistato, Darkover aveva raggiunto solo una pace instabile e cento regni ancora lo popolavano. I più grandi depredavano i più piccoli e poi si dissanguavano in insurrezioni e dispute per la successione. Fin dall'infanzia, Carolin aveva udito i signori della sua famiglia discutere, litigare, lottare per porre freno ai peggiori abusi delle armi *laran*. Ricordava suo zio Rafael che non faceva che ripetere: «Deve esserci un modo».

La rovina delle Torri e la desolazione del lago di Hali, risultato di un antico disastro conosciuto come il Cataclisma, erano la muta testimonianza del loro fallimento.

Il giovane si riscosse da quelle riflessioni: era in piedi davanti alla porta, le dita che sfioravano la maniglia di legno, come in preda a un attacco di sonnambulismo. Quando tornò alla finestra, il ragazzo Ridenow se n'era andato. Ma con una certezza che gli veniva dal profondo, seppe che si sarebbero incontrati ancora.

Carolin scese le scale, diretto alla stanza in cui si tenevano le lezioni pomeridiane che consistevano nei primi rudimenti del controllo. Mentre attraversava la sala centrale, colse qualche brandello della conversazione tra gli operatori anziani seduti davanti al camino spento.

«… Ridenow… Chi l'ha mandato ?…»

Vedendolo arrivare i due smisero di parlare. Marella lo guardò e sorrise; era di qualche anno più vecchia e alla festa del Solstizio d'estate, una decina di giorni dopo l'arrivo di Carolin ad Arilinn, aveva flirtato con lui. Nonostante gli sforzi del giovane di comportarsi come si doveva, gli occhi scuri di Marella avevano invaso i suoi sogni per un po'. Carolin sapeva che lei era conscia dell'effetto che gli faceva, perché lui alla corte di suo nonno era stato oggetto di molte lusinghe femminili. La combinazione di giovinezza, bell'aspetto e una corona attirava le dame titolate come un favo richiama le formiche scorpione. Però solo con la sua parente Maura Elhalyn e con Jandria, la cugina del suo fratello adottivo Orain, lui si sentiva completamente a proprio agio, ma entrambe erano tornate a Carcosa.

Il compagno di Marella, Richardo, un uomo più vecchio, con la faccia piatta e che sembrava non sorridere mai, si alzò, fece un cenno a Carolin e si allontanò. Arrossendo, lei lo seguì, così Carolin non ebbe l'opportunità di fare domande.

Meglio così. Era ad Arilinn da abbastanza tempo per sapere che fra telepati vigevano convenzioni sociali diverse da quelle della gente comune. C'erano cose che non potevano restare riservate, come l'attrazione sessuale; quando si viveva in tale intimità, un contatto fisico casuale poteva essere offensivo come un'aggressione vera e propria. Ma nemmeno i codici di etichetta della Torre potevano tenere a freno la naturale curiosità di Carolin, un difetto che si era sempre sforzato di correggere.

La famiglia di Carolin, gli Hastur di Carcosa, adorava il signore della Luce, come si conveniva alla casta dei *Comyn,* ma lui aveva anche studiato gli insegnamenti dei *cristoforos* e una preghiera in particolare gli era sembrata appropriata per il suo carattere: *O Portatore dei Fardelli del Mondo, concedimi di conoscere quel che tu mi fai conoscere…* A volte ciò significava che doveva tenere il naso fuori da ciò che non lo riguardava, per non correre il rischio di perderlo e con quello magari anche tutta la testa. Altre volte la preghiera suggeriva che era suo diritto e sua responsabilità scoprire cosa stava succedendo, anche se non indicava come e quando.

Alla corte dello zio non c'era momento in cui non si complottasse, le manovre politiche erano all'ordine del giorno. Carolin aveva imparato la pazienza e l'utilità di sfoggiare sempre un'espressione innocente. A tempo debito, avrebbe scoperto quanto fossero preziose.

Carolin concentrò i suoi pensieri sul compito che lo attendeva: esercitazioni con la pietra stellare, insieme agli altri principianti. La lezione si svolgeva in una stanza piccola e ariosa, luogo piacevole nella bella stagione, quando lui era arrivato ad Arilinn, ma che adesso era piena di correnti. Tra poco più di un mese sarebbero stati tutti imbacuccati come per uscire all'aperto.

Prese posto alla tavola da lavoro con altri tre studenti, che non conosceva molto bene. La loro insegnante era Cerriana, una ragazza un po' più vecchia, con capelli rosso fuoco, che non aveva nessun interesse a socializzare con adolescenti dell'età del suo fratellino minore. Svolgeva la funzione di controllore mentre continuava il proprio addestramento.

Valentina, la più giovane dei novizi, era assente, probabilmente perché si era di nuovo ammalata. Cagionevole di salute come molti della sua famiglia, gli Aillard, era stata mandata ad Arilinn nella speranza che le conoscenze della Torre l'aiutassero a sopravvivere allo sconvolgimento del malessere della soglia.

Anche Carolin ne aveva sofferto ma in modo lieve, solo qualche mese di indisposizione e cattivo umore. Gli era stato detto che spesso era un disturbo grave, persino mortale in coloro che possedevano un talento eccezionale. La combinazione dell'insorgenza del *laran* e il risveglio della pulsione sessuale nell'adolescenza, i quali scorrevano negli stessi canali del corpo, poteva creare un sovraccarico fatale. Fidelis, il controllore anziano, aveva affermato che raramente, forse in uno o due casi ogni generazione, il *laran* di potenza straordinaria si manifestava prima, nell'infanzia, in modo così completo e impercettibile da non creare alcuna difficoltà.

Con la sua consueta, metodica precisione, Cerriana guidò gli studenti negli esercizi. I ragazzi tirarono fuori le matrici personali e come sempre iniziarono fissando le profondità delle pietre, osservando gli schemi di luce azzurra che pulsavano.

Come a tutti i membri della sua famiglia, anche a Carolin era stata data una pietra di qualità superiore, di media grandezza, dal taglio splendido, limpida e leggermente luminescente. Adesso, tenendola fra le mani unite a coppa, la sentì diventare calda contro la pelle. Da quando era arrivato ad Arilinn la sua luminosità si era intensificata; a volte lui riusciva persino a percepire la struttura cristallina che concentrava e amplificava le sue abilità psichiche naturali. Cerriana gli aveva assicurato che più lavorava con la pietra, più questa sarebbe entrata in sintonia con lui.

Dopo gli esercizi preliminari l'insegnante distribuì agli studenti una serie di oggetti, piume, monetine, piccoli cubi e perni di legno; usando le matrici i ragazzi dovevano concentrare la mente sull'oggetto con l'intento di sollevarlo o farlo scivolare lungo il tavolo.

Essendo un principiante, Carolin lavorava ancora con le piume; quell'esercizio, che provato la prima volta gli era sembrato impossibile, adesso cominciava ad avere un senso, benché il giovane non fosse ancora riuscito nemmeno a far tremolare la piuma. Aveva commesso l'errore di guardarla direttamente, come per sollevarla grazie alla sola forza di volontà. Adesso invece la fissò soltanto quanto bastava per imprimersi nella memoria la forma, il colore, la dimensione e la curvatura; poi osservò nella profondità dell'oggetto e costruì una visione mentale della piuma, cercando di immaginare l'aria che si sollevava sotto di essa, come le ondate di calore da un campo in estate.

La piuma tremolò, inclinandosi; Carolin percepì le microscopiche correnti d'aria che le premevano contro. Questa volta decise di concentrarsi sull'aria che si alzava vorticando.

Lascia che la piuma vada dove vuole, si disse.

L’aria era calda, eccitante. Pensò alle nubi temporalesche, montagne di nubi biancogrigie che si gonfiavano riempiendo il cielo.

«Carolin!»

Trasalì e recuperò l’acutezza visiva: la piuma era ferma sul tavolo, come prima. Poi si incendiò.

Signore della Luce!

Senza pensare, Carolin l’afferrò. Il fuoco si spense subito, ma riuscì a ustionargli le dita. Lanciò uno strillo e si afferrò i polpastrelli, mentre la pietra rotolava sul tavolo. Cerriana la prese prima che potesse cadere.

Il fuoco esplose nella testa dello studente. Non sentiva nemmeno più la mano bruciacchiata. Per un terribile istante, i polmoni si chiusero, mozzandogli il fiato. In lontananza udiva voci confuse.

Un attimo dopo, qualcosa di piccolo e freddo gli venne messo in mano e poté di nuovo respirare. La vista si schiarì e lui si ritrovò a fissare gli occhi di Cerriana, carichi di preoccupazione.

«Cosa…» *Cosa mi è successo*?

«Ho toccato la tua matrice. Adesso devo controllarti per essere sicura che non hai riportato danni».

Carolin sentiva gli occhi pungergli ed era molto scosso. Fu contento quando l’insegnante congedò la classe, perché voleva essere lasciato solo. Strinse la pietra, premendola contro il petto. Le dita che avevano toccato la piuma infuocata pulsavano, e gli tremavano i muscoli del ventre. Ma lui era un Hastur, era l’erede al trono, e non stava bene che si mettesse a singhiozzare come un bambino.

Erano passati pochi istanti e Cerriana aspettava ancora una risposta alla sua richiesta. Come controllore addestrato ad Arilinn, si atteneva scrupolosamente alla forma, e aspettava il suo permesso: qui non si trattava di un’emergenza, e lei non si sarebbe azzardata a entrare nei campi di energia del corpo del ragazzo contro la sua volontà. Carolin allora sollevò la testa e le fece segno di essere pronto.

Mentre lei lavorava, il sollievo e una sensazione di benessere si diffusero in lui. I nervi tesi si rilassarono e il bruciore ai polpastrelli diminuì. Anche il battito del cuore si stabilizzò e così il respiro.

Qualche tempo dopo, Cerriana annunciò sorridendo che non aveva riportato danni, né per il fuoco né per il contatto accidentale che lei aveva avuto con la sua matrice.

«Non capisco», disse Carolin. Pur sentendosi abbastanza bene fisicamente, a parte il leggero bruciore alla mano, non riusciva a pensare con chiarezza, gli sembrava di avere la testa piena di…

piume. «Non è la prima volta che qualcuno maneggia la mia pietra: l'ha toccata Hanna a casa, e qui tu, Fidelis e Auster, e non ho mai avuto una reazione simile».

«Di solito a questo stadio non è pericoloso», rispose lei. «Sono pochi i principianti che si sono già sintonizzati sulla loro matrice al punto che diventa un rischio se viene toccata da un controllore addestrato. E tu di certo all'inizio della lezione non eri totalmente sintonizzato. Il processo deve essere stato accelerato da ciò che stavi facendo». Assunse un'aria pensierosa. «A volte c'è un livello da raggiungere nello sviluppo del *laran*, dopo il quale si ha un effetto a cascata. Anche il contatto con un telepate catalizzatore può provocare un tale effetto».

Continuò a studiarlo, assorta. «Ascoltami bene, Carolin, perché è molto importante. Adesso che ti sei sintonizzato con la matrice, non devi mai lasciare che qualcuno la tocchi, a meno che non sia un Custode, e anche in questo caso deve essere solo il tuo Custode. Non lo ripeterò mai abbastanza. Anche se sono stata addestrata per provvedere al benessere psichico e fisico di coloro che sono affidati alle mie cure, io sono unicamente un controllore. Pur con le migliori intenzioni, avrei potuto farti male sul serio. L'unica ragione per cui non è successo è che ho tenuto in mano la tua matrice solo per qualche secondo. Mi hai capito?»

«Oh, non ho nessuna intenzione di ripetere quell'esperienza », rispose lui con un sorriso tirato. Poi, con le mani che tremavano ancora leggermente, rimise la pietra nel sacchetto isolante di seta.

Lei annuì con aria seria. «Non credo che tu abbia attitudine per la psicocinesi. Resta da vedere se possiedi il talento di creare il fuoco, o se questo…» indicò la piuma carbonizzata sulla tavola, «è dovuto solo alle energie generate nel momento in cui ti sei sintonizzato con la tua matrice».

«Be'», ribatté Carolin con il suo consueto buonumore, «sarà sempre meglio che stare a fissare quelle maledette piume!»

Il mattino seguente Carolin e Eduin accompagnati da un *kyrri* attraversarono l'arcata d'ingresso di Arilinn diretti al mercato della città. Dal momento che solo i *Comyn* e i non umani potevano oltrepassare il Velo, tutti, a turno, si assumevano le varie incombenze casalinghe, anche i novizi più giovani. La giornata autunnale era fresca, la pioggia della notte precedente aveva lavato via la polvere dall'aria e la città scintillava. Dietro di essa, si profilavano i pinnacoli luminosi dei Picchi Gemelli.

Carolin si fermò nel punto dove aveva sostato il ragazzo Ridenow: anche se sulla pietra levigata dal tempo non restava nessuna traccia visibile, né un'impronta, né un segno, tuttavia Carolin percepiva una sensazione di presenza che aleggiava così forte che avrebbe potuto giurare che lì ci fosse davvero qualcuno. Immagini gli attraversarono la mente, in parte ricordi, in parte qualcos'altro. Si raffigurò il ragazzo, e non era così giovane come aveva creduto in un primo tempo, solo magro, piccolo, il volto pallido e molto serio.

Mentre lo osservava, i lineamenti di Varzil divennero quelli di un giovane uomo e poi di un uomo maturo. Era sempre snello, ma ostentava quel portamento di tranquilla sicurezza che Carolin aveva notato negli spadaccini esperti. C'era dell'argento nei suoi capelli e delle rughe attorno alla bocca e agli occhi ; sul volto un'espressione di compassione mista a tristezza. Indossava una tunica scura, stretta da una cintura, ma Carolin non riuscì a distinguerne il colore: forse rosso cupo, forse marrone. E poi la visione cominciò a svanire. Varzil alzò una mano in un gesto di saluto e lui vide brillare al suo dito un anello con una pietra.

L'attimo di preveggenza scomparve, e il giovane Hastur si ritrovò in piedi, con il suo cesto in mano.

«Dai, Carlo, sbrighiamoci», lo incalzò Eduin usando il nomignolo, anche se non erano amici intimi. Carolin era ad Arilinn da pochi mesi mentre Eduin aveva cominciato l'addestramento quattro anni prima, e ormai aveva preso coscienza del proprio talento. Sarebbe di certo diventato un ottimo meccanico o tecnico della matrice, forse persino un Custode, se fosse riuscito ad accettare la disciplina.

Il compagno seguitava a indugiare: non dubitava di quanto aveva visto. Non era un *laranzu,* ma nelle sue vene scorreva puro sangue *Comyn* e i poteri della mente erano in tutto e per tutto reali come ciò che si poteva toccare e maneggiare. E lui non poteva andare a fare la spesa al mercato come se niente fosse successo.

«Vai avanti», rispose in tono assente. «Io arrivo subito».

«Ma Carlo, siamo già in ritardo… le migliori zucche dolci spariranno!»

«Non se tu ci arrivi prima!»

Eduin se ne andò di corsa, seguito dal *kyrri*. Qualche minuto più tardi, il giovane Hastur percorreva il corridoio dell'alloggio del Custode. Due tecnici anziani stavano giusto per entrare; uno era Gavin Elhalyn, secondo solo ad Auster per rango nella Torre, e anche un lontano parente di Carolin.

«Devo parlare con Auster», dichiarò Carolin. «È importante. »

Gavin corrugò la fronte, dibattuto fra le proprie responsabilità e la parentela con Carolin. Lui era un *Comyn* e un *laranzu,* ma un giorno Carolin sarebbe diventato re.

L’altro, Lerrys, intervenne. «Qualunque cosa sia, dovrà aspettare, ragazzo. È stato Auster stesso a mandarci a chiamare».

Carolin trattenne una rispostaccia, rendendosi conto di quanto sarebbe stata inutile. Dopotutto, quella era una Torre, dove la gente parlava tramite la mente con la stessa libertà con cui parlava con la bocca. Cominciava a capire perché era stato mandato ad Arilinn: non era solo affinché coltivasse il suo modesto *laran*, ma per essere preparato alle impegnative esigenze di un sovrano. A casa gli avevano insegnato a esprimersi con cautela, qui doveva imparare a fare attenzione ai suoi stessi pensieri.

«Non importa». Auster spalancò la porta; era tirato in volto, ma gli occhi brillavano. «Carlo continuerà a tormentarci finché non avrà ottenuto ciò che vuole. È un dono di famiglia. Gli Hastur non si arrendono facilmente. Entrate tutti e fra un momento sentirò cosa vuole il ragazzo».

Il Custode tornò alla sua consueta poltrona imbottita; gli altri rimasero accanto alla porta, come in attesa di ordini.

Finché aveva pensato ad Auster come secondo cugino di sua zia Ramona Castamir, Carolin era stato certo di averla vinta; ma in quella stanza, con il formale abito cremisi da Custode che brillava alla luce del camino acceso per tenere lontano il freddo dell’autunno, si rese conto di trovarsi al cospetto di uno degli uomini più potenti di Darkover, e che, tra quelle mura, la sua parola era legge.

Esiste più di un tipo di potere, così come esiste più di un tipo di verità, rammentò a se stesso.

Nella stanza c’era un quarto uomo, anziano, che pareva a disagio. Carolin non lo riconobbe, notò solo l’eleganza discreta degli abiti: una giacca di velluto imbottita con il collo di pelliccia, spessi pantaloni di lana, morbidi stivali di cuoio, il pizzo al collo e ai polsi.

L’uomo lo scrutò, valutandolo, e nella mente di Carolin passò una specie di sussurro senza parole. L’espressione dello sconosciuto non cambiò, ma il giovane percepì il suo pensiero: *Dunque questo è il cucciolo Hastur*.

Ferito dal fondo di animosità che avvertì in quel pensiero, lui osservò a sua volta l’anziano. Era forse un nemico? I suoi tutori gli avevano inculcato l’importanza di ricordare nomi e aspetto, ma non c’era proprio nulla di familiare in quella persona.

Improvvisamente percepì un accesso d’ira trattenuto a stento.

Come osano? Come osano interrogarmi?

Né Auster né Gavin diedero segno di aver letto i pensieri dell’uomo, e tuttavia la tensione vibrava nella stanza.

«Come stavo dicendo», disse l’anziano, «mio figlio è venuto qui di sua volontà, senza la mia approvazione e senza informarmi. » *E* *solo Aldones sa i guai che ne verranno*! «Nulla di quel che direte potrà cambiare la mia decisione».

«Voi… voi siete il padre del ragazzo che è venuto ieri per essere ammesso alla Torre». Le parole di Carolin suonavano come una dichiarazione.

L'uomo fece un cenno col capo e rispose educatamente: «Sono Felix Ridenow».

«Ti ringraziamo per la cortesia della tua visita», disse Auster. «E di sicuro considereremo tutti i fattori coinvolti in questo caso».

«Non c'è nulla da considerare, *vai tenerézu*. La insensata avventura di mio figlio è finita, ritornerà a casa con me come stabilito. Vi auguro una buona giornata».

Con impeccabile cortesia, e altrettanta innegabile sospettosità, Gavin e Lerrys scortarono *dom* Felix fuori dalla stanza.

Cosa stava succedendo? Con un brivido, Carolin capì.

Non importa quanto talento ha Varzil, è malvisto semplicemente perché è un Ridenow! E suo padre non gli permette di restare per la stessa identica ragione! Questa faida avrebbe dovuto essere finita già da molto tempo!

Carolin era cresciuto fra gli intrighi di corte, ma aveva sempre creduto che le Torri fossero immuni da quei meschini maneggi. L'ingiustizia della situazione gli corse sottopelle come un veleno.

C'era così tanta passione in Varzil, persino dall'alto del balcone Carolin l'aveva percepita. Il ragazzo aveva oltrepassato il Velo, dimostrando così di possedere puro sangue *Comyn*, e il *kyrri* gli aveva risposto, cosa che quelle creature non facevano spesso. E adesso Auster che scartava il suo potenziale, la sua dedizione, che interrogava quell'uomo dignitoso che era suo padre, e tutto per motivi politici! Non era giusto. Anzi, peggio, non era onorevole.

Auster fece segno a Carolin di sedersi. «Sei preoccupato per il ragazzo Ridenow».

L'altro si sedette, annuendo. «So che non sta a me criticare le tue decisioni, ma è… è stato uno sbaglio mandarlo via».

«Uno sbaglio?» Auster sollevò un sopracciglio.

Sapendo che il suo interlocutore sarebbe stato in grado di cogliere le emozioni dietro i suoi pensieri, se non addirittura i suoi pensieri stessi, Carolin lo guardò dritto negli occhi. «Quel che voglio dire è che… che non è giusto non dargli neppure una possibilità per via della sua famiglia».

«Tu, un Hastur, dici una cosa simile?»

La rabbia si accese in Carolin. *Non devo dunque mai dimenticare chi sono? Devo scegliere gli amici in base ai loro genitori e non per il loro carattere*? «Io sto parlando di ciò che è giusto, non necessariamente di quello che conviene. Non è meglio, in questa faccenda, considerare una prospettiva a lungo termine? Non si dice forse che l'unico modo per eliminare un nemico è trasformarlo in amico?»

Senza quasi muoversi, Auster si appoggiò allo schienale della poltrona. «Si dice pure che è meglio non stuzzicare un banshee che dorme. In questo caso, è il padre stesso che ha proibito al ragazzo di venire qui e noi non possiamo correre il rischio di contraddirlo».

«E i desideri di Varzil? Che ne sarà del suo destino? Tu, il Custode di Arilinn, ti lasci intimidire da un piccolo nobile Ridenow? »

«Adesso sono io che ti ricordo di adottare una prospettiva a lungo termine. Andare contro la volontà del suo stesso padre potrebbe causare danni incalcolabili a tutte le fazioni coinvolte. Lascia perdere, non ti scaldare. Pratica la disciplina del tuo lavoro. Tra qualche anno il ragazzo avrà accondisceso alle decisioni di suo padre e non ne sarà venuto alcun male».

«E invece ne verrà un male grandissimo!» Carolin scosse il capo. Come potevano Auster e gli altri non capire? Se Varzil fosse stato un ragazzo come tutti gli altri, forse avrebbe potuto dimenticare il proprio sogno infantile, ma Carolin aveva percepito la forza del suo *laran* e una passione in grado di prendere qualunque strada, buona o cattiva.

Lui è importante… per me, per tutto Darkover.

Un leggero movimento degli occhi gli fece capire che Auster aveva colto il suo pensiero.

Alcuni Hastur hanno il Dono della preveggenza, disse il Custode parlando nella sua mente. *Si dice che Allart Hastur, che instaurò la pace tra il tuo clan e i Ridenow, fosse capace di vedere il futuro. Qui c'è in gioco di più che un ragazzino sottopeso per la sua età*.

Sì! rispose l'erede al trono, eccitato. *Sì, è così. E io userò tutto il potere del mio rango per fare in modo che abbia la sua possibilità*!

Auster scosse la testa. «Ti consiglio di restarne fuori. È meglio per tutti lasciare che queste cose seguano il loro corso naturale. »

«E permettere ai rancori delle generazioni morte da un pezzo di dettare le nostre azioni di oggi?» ribatté furente Carolin.

«Tu non sei un individuo qualunque, che può pensare solo a se stesso. In certe cose, nemmeno il re degli Hastur può fare a modo suo. Il mondo va come vuole, non come vorremmo tu, o io… O anche il ragazzo Ridenow».

«Capisco benissimo ciò che vuoi dire, Auster. So perfettamente cosa c'è in gioco qui e non ho alcuna intenzione di far scoppiare una guerra intestina. Ma ci deve essere un altro modo! » *E io lo troverò*!

«Considera le conseguenze, perché qualunque cosa farai, Carolin

Hastur, sarai responsabile di quel che ne verrà, nel bene e nel male».

«E allora io farò delle scelte e ne porterò il peso». Carolin sollevò il mento. «Non c'è niente che possa dire per convincerti? »

«Oh, questo lo hai già fatto», ammise Auster con un impercettibile sorriso. «Se quel ragazzo torna da noi con la benedizione di suo padre, di sicuro sarà il benvenuto, che sia o meno un Ridenow. Accontentati di questo».

Carolin capì di essere stato congedato. Ma almeno Auster gli aveva dato una briciola di speranza. Se non poteva far cambiare idea direttamente al Custode o a *dom* Felix, poteva però afferrare qualunque opportunità gli venisse offerta dal fato. E lui era certo che ce ne sarebbe stata una.

◆

CAPITOLO 3

Varzil attendeva il ritorno del padre negli alloggi dei Ridenow nella Città Nascosta di Arilinn. Tutte le grandi case avevano degli appartamenti privati, puliti e caldi, ma austeri. Nonostante gli stendardi verde e oro, questi erano appena più lussuosi dei rifugi sulle strade, e accessibili in base alle stesse condizioni di tregua.

Poco meno di due ore prima, *dom* Felix era stato costretto a presentarsi al cospetto del Custode della Torre di Arilinn, benché l'ordine fosse stato impartito con tutta l'educazione del caso. E allora sarebbe venuto a sapere che Varzil, invece di presenziare alla seduta serale del consiglio dei *Comyn* come sarebbe stato suo dovere, era sgattaiolato via per poi rimanere fuori tutta la notte senza permesso e senza informare nessuno di dove andava. *Dom* Felix non avrebbe mai approvato il suo piano, quindi in sostanza quel che aveva fatto gli sarebbe stato senza dubbio proibito. Adesso il giovane era stato scoperto, e il suo atto di disobbedienza era pubblico.

Se solo Arilinn lo avesse accettato… adesso lui avrebbe pagato due volte, per aver tentato e per aver fallito. Le conseguenze si sarebbero rivelate assai spiacevoli.

Varzil attendeva con serenità, perché sempre, fin da bambino, aveva sopportato con pazienza le punizioni per le proprie marachelle. Nessuna azione, importante o insignificante, era priva di ripercussioni, e a Sweetwater, la tenuta di famiglia, lo vedeva tutti i giorni: un seme piantato con cura diventava un tralcio carico di zucche dolci in autunno; una frustata a un puledro non del tutto domato trasformava l'animale in una cavalcatura inaffidabile e ombrosa; un gatto a cui si tirava la coda si girava e graffiava; una parola gentile e un sorriso alla cuoca si trasformavano in dolcetti prima di andare a letto, e un pigro pomeriggio estivo passato nel frutteto a suonare il flauto e a guardare le nuvole era seguito da ore supplementari di pratica con le spade di legno.

Varzil percepì il ritorno di suo padre e si preparò per la consueta litania, che avrebbe potuto recitare da solo.

Ma quando la smetterai di stare con la testa fra le nuvole? Le parole risuonavano nella sua mente. *Ti porto fino ad Arilinn per la più solenne delle occasioni e tu scappi per correre dietro a qualche scherzo insensato! Sai quanto sia importante il consiglio dei* Comyn, *la sua influenza, la sua politica. Noi Ridenow abbiamo bisogno di alleanze potenti, per trattato o per matrimonio, ed è lì che si forgiano! Hai fatto di noi uno zimbello con la tua condotta*!

Dom Felix spalancò la porta del salotto, e Varzil si mise in piedi. Uno sguardo al viso arrossato del padre, alle sopracciglia aggrottate e alle rughe attorno alla bocca gli dissero ciò che già sapeva. L'agitazione del vecchio lo sommerse in una turbolenza di suoni e di colori.

L'uomo si slacciò il mantello e lo appoggiò sullo schienale della sedia più vicina. Nessun servo si fece avanti per prenderlo perché, come avveniva nella Torre, solo coloro che avevano puro sangue *Comyn* potevano entrare nella Città Nascosta.

«Sai che non approvo quello che hai fatto, essere andato di nascosto in quel luogo», esordì *dom* Felix senza preamboli. Si mise a camminare battendo un pugno nella palma dell'altra mano. «Ma quei… portatori di sandali figli di nove padri hanno avuto l'impudenza di interrogarmi… di interrogare *me*, come se fossi un contadino senza terra! Di certo, non ho dato loro nessuna soddisfazione. Possono prendere i loro sospetti e infilarli su per il culo gelato di Zandru!»

Dom Felix arrivò alla fine della stanza e senza fiato contemporaneamente. Si fermò, inspirò e si voltò verso il figlio.

«Ah, be', ormai non ha più importanza. Con loro abbiamo finito. Vieni, adesso, dobbiamo prepararci. Voglio essere sulla strada di casa all'alba di domattina». Buttandosi il mantello su una spalla, si avviò verso le stanze da letto.

Varzil rimase dov'era, con il cuore che gli batteva forte nel petto ossuto. La fronte era madida di sudore e le ginocchia tremavano: se si arrendeva adesso, forse non avrebbe più avuto un'altra occasione. Anche l'improbabile speranza di riuscire a convincere il Custode con la resistenza e l'ostinazione era meglio che niente.

«No, padre».

Dom Felix si fermò sulla soglia. Gli ci volle un istante per capire. «Cosa vuol dire *no*?» chiese corrugando la fronte.

«Vuol dire…» Varzil parlò tutto d'un fiato, perché temeva che, esitando, avrebbe perso il coraggio, «… che non torno a casa con te. Devo restare qui, finché non mi ammetteranno».

«*Ad Arilinn*?» *Dom* Felix si interruppe. «È una causa persa. Anche se avessi dato il mio permesso, tu non potresti fare vita in comune con persone che disprezzano a tal punto il nostro onore. Il modo in cui mi hanno trattato parla da solo».

Varzil fece un passo indietro. «Hai ragione, avrebbero dovuto tributarti il rispetto che ti è dovuto, ti hanno offeso ingiustamente. Quanto a me, è a quel luogo che appartengo. Se non mi ammetteranno oggi, allora mi siederò davanti ai loro cancelli finché non lo faranno».

«Dovrai aspettare parecchio».

«Aspettare non mi farà cambiare idea». Varzil alzò il mento.

«Non c'è proprio niente da cambiare: tu vieni a casa con me domani».

«No, non vengo».

«Non credo alle mie orecchie. Ma come puoi pensare di avere qualcosa a che fare con quei… quegli *Hali'imyn*? Ti hanno avvelenato la mente con la loro stregoneria? Non lo credevo possibile in così poco tempo».

«Non mi hanno fatto niente», obiettò lui con un tono in cui si avvertiva una punta di rabbia. La controllò e proseguì nel tono più calmo e ragionevole possibile. «Chiedere di essere ammesso è stata una mia idea. Mi spiace di non averne discusso con te prima. So che ho sbagliato a sgattaiolare fuori nel cuore della notte e ti chiedo scusa per la preoccupazione che ti ho causato. Avrei di gran lunga preferito farlo apertamente, con la tua benedizione. Ma avevo paura che non mi avresti nemmeno voluto ascoltare, ed è proprio quel che è successo».

«Ma dove hai preso certe idee? Né tuo fratello né le tue sorelle hanno un decimo della tua testardaggine!» *Dom* Felix alzò le braccia, esasperato. «È stata una febbre cerebrale che ti ha reso così caparbio e al tempo stesso gracile? È stato qualcosa che ho mangiato la notte in cui sei stato concepito? Sei forse stato lasciato dal popolo delle forge al posto di un neonato umano in un momento in cui la tua nutrice era distratta?»

Il giovane quasi scoppiò a ridere. «Qualunque cosa sia successa, padre, io sono come mi hanno fatto gli dei».

«E quel che tu sei è un *laranzu* di Arilinn, vero? Che idea ridicola! Toglitela dalla mente. La faccenda è chiusa, non c'è altro da aggiungere».

«Hai ragione», rispose Varzil con un tremito. «Non c'è più niente da discutere. Non mi aspetto che tu sia d'accordo con me, solo che tu accetti la mia decisione».

«Perché *devi*?» La voce di *dom* Felix si era fatta dura. «Chi ti tiene una spada alla gola per costringerti a fare qualcosa? E da quando ti sei guadagnato il diritto di dire a tuo padre quel che vuoi o non vuoi fare? Ti assicuro che essere stato riconosciuto dal consiglio dei *Comyn* non ti garantisce questo privilegio».

Varzil lottò contro le lacrime: «Ti prego, padre, ho sempre cercato di essere un bravo figlio, ma non posso… non posso conformarmi ai tuoi desideri, in questo. Ti imploro… cerca di capire». Si mise una mano sul cuore. «È dentro di me. Io…»

«Questa sciocca idea avrà come unico risultato di mettere in imbarazzo tutta la tua famiglia. Se tu non sai comportarti con la dovuta dignità, almeno pensa a noi. Da questo non ne verrà nulla di buono».

«Ho tentato… Padre, ho tentato».

Gli mancò la voce, pensando a tutte le notti in cui era rimasto sveglio a guardare le strisce di luci colorate delle quattro lune di Darkover che si spostavano lentamente sulle pareti di pietra della sua stanza. Aveva lottato per non sentire, non percepire, non reagire alle ondate di indicibile energia che lo lasciavano tremante come la corda di un liuto. C'erano mattine in cui si svegliava con il sangue sulle labbra perché le aveva morse, e le mani gli dolevano per averle strette troppo. Alla fine, aveva capito: era inutile, non poteva restituire il suo Dono. Non poteva sfuggire al suo *laran* più di quanto potesse strapparsi la lingua o cavarsi gli occhi.

In quell'ultimo anno aveva sperato che l'addestramento che gli aveva impartito la *leronis* di famiglia sarebbe bastato. Aveva fatto del suo meglio per essere il figlio che Felix voleva, o per fingere di esserlo. Ma presto si era reso conto che non poteva funzionare.

Varzil era vissuto in due mondi: quello normale, dove svolgeva le mansioni di assistente ufficioso del *coridom* e scudiero non ufficiale del fratello; e l'altro, che diventava più vivido e reale col passare dei giorni. Si sentiva come una goccia in un grande fiume vivente e tutte le volte che gli uomini Ya ululavano i loro lamenti segreti, o la sguattera si svegliava per via di un incubo o uno stallone si accorgeva che una giumenta era in calore, tali sensazioni vive e crude lo sommergevano.

Dentro di sé sapeva che se avesse continuato così sarebbe impazzito e sentiva pure che, senza un controllo cosciente da parte sua, il suo Dono avrebbe potuto dimostrarsi fatale più per coloro che amava che per lui stesso. L'unica soluzione era imparare a padroneggiarlo, nuotare come un pesce in quella marea che montava. Ma in che modo?

La *leronis* che lo aveva istruito da bambino aveva chiaramente raggiunto i limiti delle sue capacità: doveva andare in una comunità di *leronyn*. E cosa c'era di meglio che la leggendaria Torre di Arilinn?

Se solo fosse riuscito a trovare un modo per farlo capire a suo padre.

«Tu e i tuoi sogni inutili!» sbottò *dom* Felix ignorando le spiegazioni del giovane. «Eri sempre quello che ciondolava in giro quando c'era del lavoro da fare, o blateravi del canto dei *chieri*».

«Non erano *chieri*. Nessuno li ha più visti o sentiti dalle Ere del Caos. Erano gli uomini Ya. E li sentivo davvero».

«Uomini Ya, fate, demoni del settimo inferno di Zandru, fa lo stesso. Tutta la tua vita l'hai passata a correre dietro alle idee più insensate; questa è solo l'ultima della serie. In passato ti ho assecondato, forse più di quanto fosse giusto per il tuo bene. Adesso devo porvi rimedio. Già è brutto che tu ti ricopra di vergogna comportandoti in modo tanto poco dignitoso, ma non ti permetterò di infangare l'onore della tua casata, non dopo il modo in cui hanno trattato me. E per cosa, poi? Credi davvero di avere un *laran* che vale la pena di addestrare? Anche se tu non fossi un Ridenow, non sprecherebbero mai il loro tempo con te. Certo, un po' di *laran* lo possiedi, il consiglio lo ha attestato mettendo il suo sigillo su di te. Ma diventare un *laranzu*? Devi aver inalato le erbe fantasma per pensare una cosa simile. Non hai mai avuto il malessere della soglia, mentre tutti sanno che solo quello è indice di un forte *laran*».

Varzil abbassò la testa; non sapeva cosa ribattere. Suo padre si era calmato, ma lui conosceva quel tono di voce: sarebbe stato più facile spostare il fiume Kadarin dal suo letto, che far cambiare idea a Felix quando era di quell'umore.

«Ho fatto tutto ciò che potevo per indurti a ragionare e questo è quanto. Basta discussioni, farai come voglio».

Senza alzare la testa, Varzil ribatté: «Non cederò. Non posso ».

«Non *puoi*? Non dire mai una cosa simile!» tuonò l'altro puntandogli un dito contro. «Io ti ho dato la vita e posso riprendermela e tu sarai e farai quello che dico *io*! E adesso va' a preparare le valigie!»

Varzil era trasalito sentendo il vecchio gridare, ma non desistette. «Non mi piegherò. Resterò qui finché non mi ammetteranno ad Arilinn».

«Tu tornerai a casa a cavallo, o di traverso sulla sella con il posteriore così dolorante che non ti ci potrai sedere. Sarebbe proprio una bella vista, per uno che è appena stato riconosciuto vero *Comyn* dal consiglio!»

«Io non desidero sfidarti, padre. È solo… solo…»

Con un unico passo *dom* Felix attraversò lo spazio che li divideva e assalì Varzil con un manrovescio. Il colpo lo prese in piena guancia. Varzil barcollò, così stordito che per qualche istante non riuscì neppure a respirare.

Fu ben più dell'impatto di dita sulla pelle: il colpo riverberò in ogni nervo, e il fuoco corse lungo la rete dei canali di energia che trasportavano il suo *laran*.

Barcollò e si afferrò allo schienale di una sedia, con la vista offuscata. Incapace di parlare, scosse la testa.

«No?» Felix sollevò di nuovo il pugno. «*No*?»

Ti prego, padre. Farò qualunque altra cosa mi chiederai, ma non… non… Gli occhi gli si riempirono di lacrime, le ginocchia cedettero e cadde a terra. Artigliò di nuovo il bordo della sedia, ma era troppo disorientato per rialzarsi.

Il viso del vecchio incombeva su di lui. *Dom* Felix digrignava i denti, aveva gli occhi cerchiati di bianco e le vene pulsavano sulle tempie.

Padre, no!

Per un terribile istante, il ragazzo pensò che suo padre fosse stato portato via e al suo posto fosse subentrato un demone di Zandru. Nessuna pietà, nessuna compassione, finché l'accesso d'ira non avesse seguito il suo corso. Varzil conosceva il carattere iroso del genitore; anche i cani di famiglia sapevano di doversi nascondere quando il padrone di casa alzava la voce. Se fosse svenuto, non avrebbe più sentito nulla. Riprendere i sensi sarebbe stato tutt'altro che piacevole, ma poteva sopportarlo. Alzò una mano per coprirsi il viso e attese il colpo.

Non giunse. Passò un secondo, e poi un altro. Varzil abbassò il braccio. Felix si fissava le palme con un'espressione confusa e, sì, anche inorridita.

Cosa ho fatto?

Gli occhi del vecchio si riempirono di lacrime; la pelle floscia attorno alla mascella tremolò, rivelando la forma del teschio. Ma l'orgoglio gli fece stringere le labbra, impedendo alle parole di uscire.

Se lui deve fare ricorso al suo orgoglio, allora io devo far ricorso all'umiltà. Se non vuole essere lui il primo a parlare, allora lo farò io.

Si mise in ginocchio e afferrò una mano del padre, in una posizione che ricordava quella del vassallo con il suo signore mentre si scambiavano un giuramento di fedeltà. Ma con una sottile differenza: era Varzil che teneva la mano del padre fra le sue.

«Perdonami, ti prego. Sono stato maleducato e irrispettoso. Non vorrei mai disonorare la mia famiglia».

E tuttavia, quando arrivò il momento di pronunciare le parole che avrebbero cancellato il suo sogno, gli si chiuse la gola.

Dom Felix lo rimise in piedi e lo strinse in un rude abbraccio. «Non voglio più sentire nulla sull'argomento. Sei un bravo figlio, a modo tuo. Anche un cieco vedrebbe che niente di ciò che posso dire ti farebbe tornare il buonsenso. Questa cosa deve seguire il suo corso. Tutto andrà meglio quando saremo lontani da questa città tre volte maledetta e arriveremo a Sweetwater. »

Troppo addolorato per parlare, Varzil annuì. Aveva fatto pace con suo padre, ma a che prezzo?

◆

CAPITOLO 4

A dispetto delle intenzioni di *dom* Felix, i Ridenow e il loro seguito lasciarono la città di Arilinn quando il grande Sole Rosso era già alto nel cielo. L'erba che costeggiava la strada aveva perso il suo manto di rugiada già ore prima e dalla terra si alzava la promessa del calore fuggevole della giornata d'autunno. Gli uomini erano ansiosi di tornare, stanchi delle serate cerimoniali che erano più schermaglie politiche che intrattenimenti. Varzil cavalcava in silenzio nella posizione in cui l'aveva messo il padre, cioè come secondo della fila. Non parlava, nemmeno quando qualcuno gli si rivolgeva facendo qualche commento casuale. I suoi sensi interiori erano tesi verso Arilinn e i suoi sogni che svanivano.

La strada ondeggiò davanti ai suoi occhi, i colori si confusero insieme: il mantello rossiccio del cavallo di fronte a lui, l'alone dorato dell'erba, il grigio delle pietre, la foschia rossastra del cielo. Lasciò le redini e si premette le mani nel punto in cui il petto gli doleva. Un filo invisibile legava la sua anima alla Torre ormai scomparsa alla vista. Gli sembrava di sanguinare, anche se il cuore batteva cadenzato nel petto, ma poi si rese conto che non era un dolore fisico.

«Varzil, ragazzo?» La voce lo raggiunse da molto lontano; era Gwilliam, il giovane stalliere che era rimasto con gli animali in una stalla alla periferia di Arilinn.

«Lascialo stare». Era la voce di suo padre. «Una volta a casa, si riprenderà».

Io non sto bene! Non starò mai bene!

È questo il modo di pensare di un laranzu *di Arilinn? Crogiolarsi nell'autocommiserazione come un bambino viziato*? Le parole gli risuonarono nella testa.

Aveva riconosciuto quella voce mentale, così forte, così chiara. Chi altri avrebbe potuto raggiungerlo a una tale distanza, o parlargli con tanta chiarezza?

Auster!

Proprio io. Non avresti potuto restare con noi contro il volere di tuo padre. Ma non dubitare del tuo Dono, non dubitarne mai. Se gli dei lo vorranno, ci incontreremo di nuovo. Non scoraggiarti.

Prima che Varzil potesse formulare una risposta, il contatto telepatico svanì. Davanti a lui, oltre la testa ciondolante del cavallo, la strada si stendeva lungo la piana di Arilinn. Ai lati, l'erba si piegava sotto il suo stesso peso, e ogni stelo, ogni foglia dorata splendevano con chiarezza cristallina. Il dolore nel petto si ridusse a un indolenzimento.

Varzil raddrizzò la schiena e riprese le redini. Percependo una nuova energia nel suo cavaliere, la cavalcatura accelerò il passo.

Quando *dom* Felix disse: «Cosa ti avevo detto?» Varzil si limitò ad annuire.

Cavalcarono per il resto del mattino, in mezzo ai mietitori e ai carri carichi di fieno che andavano e venivano nei campi.

Nel caldo del mezzogiorno si levò una leggera brezza che portò l'odore di grano ammuffito; gli insetti ronzavano e i cavalli tiravano il morso per brucare le stoppie vicine alla strada.

L'alta temperatura fece svanire del tutto la tensione dai muscoli di Varzil, che si ritrovò a sonnecchiare sulla sella. Nemmeno suo padre cavalcava più con la schiena dritta, ma non si sarebbero fermati a schiacciare un pisolino. Così si sistemò sull'arcione, e lasciò vagare i pensieri.

Un velo sottile di nubi coprì il cielo, facendolo diventare quasi bianco e aumentando il calore. Ai bordi della strada, radi boschetti e cespugli offrivano un po' di ombra, ma torrida quasi quanto la strada. Da un pezzo ormai i cavalli avevano rallentato l'andatura, i fianchi e il collo percorsi da rivoli di sudore.

Verso la metà del pomeriggio, *dom* Felix diede l'alt vicino a un ruscello che serpeggiava a fianco della strada. Subito, gli animali cacciarono il muso nell'acqua. Gli uomini bevvero e si lavarono le mani e il viso. *Dom* Felix rimase stoicamente in sella, ma accettò una tazza d'acqua. Aveva il viso bianco come il gesso e la mascella serrata.

Varzil si avvicinò a Eiric il Nero, un parente di suo padre, che stava aiutando Gwilliam a controllare le coperte da sella. Eiric Ridenow apparteneva a un ramo molto meno importante della famiglia, e aveva ricevuto quel soprannome perché era nato con una gran massa di capelli neri. Ora quei capelli erano diventati rossicci, ma il soprannome era rimasto. Eiric era un uomo tarchiato, di mezza età, competente e fidato, che spesso assumeva il ruolo di scudiero di *dom* Felix.

«Mio padre non ha un bell'aspetto», gli disse Varzil a bassa voce. «A me non darà retta, ma credo che dovrebbe riposare».

«Sì, hai ragione. Ci penso io. Se non vuole fermarsi qui per la sua salute, lo farà per amore dei cavalli. Non ricordo un giorno d'autunno tanto caldo».

Varzil lo ringraziò con un cenno del capo e lo guardò avvicinarsi alla cavalcatura di *dom* Felix. Poi, come per saggiare una vecchia ferita, raggiunse Arilinn con il pensiero, ma non sentì nulla, solo lo scintillio, metà luce e metà musica, del Velo, e si chiese se sarebbe rimasto per sempre nella sua memoria.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo stette ad ascoltare con i suoi sensi interiori prima di accorgersi di un debole tremore sotto i piedi. Lo sentì da principio nella mente, come un contrappunto di basso alla musica del Velo, ma dopo qualche istante si rese conto che si trattava di una vibrazione fisica, che si faceva più forte.

Zoccoli…

Varzil scorse una nuvola di polvere che si avvicinava in fretta : un cavallo al galoppo, anche se non riuscì a distinguere il cavaliere. Una sensazione di urgenza risuonò nella sua mente, come una campana, un tocco quasi familiare…

Carlo. Il ragazzo con i capelli rossi di Arilinn.

Attesero tutti il cavaliere. I fianchi, il collo e i finimenti dell'animale erano punteggiati da una schiuma giallastra, ma il purosangue galoppava vigoroso e sciolto come se fosse appena uscito dalla stalla. Varzil si intendeva di cavalli e quello doveva avere una resistenza straordinaria. Di certo era uno dei famosi stalloni neri provenienti dagli allevamenti degli Alton di Armida.

«Sia lodato Aldones, vi ho trovati!» Carlo tirò le briglie di fronte a *dom* Felix. Tutti si avvicinarono. Il ragazzo indossava una camicia leggera aperta sul collo e non aveva il mantello, ma la coperta da sella era azzurra, con il ricamo di un abete d'argento, il simbolo degli Hastur; doveva provenire da una famiglia assai ricca, se poteva permettersi una cavalcatura del genere.

Il giovane liberò i piedi dalle staffe e saltò a terra. Dall'espressione del suo viso, *dom* Felix non sembrava particolarmente contento di vederlo.

Con un piccolo, ma impeccabile inchino, Carlo esordì: «Dobbiamo parlare in privato, signore. Porto notizie da Arilinn ».

Che mai avranno da dire quegli Hali'imyn che possa essere di un qualunque interesse per me?

«Signore, spetta a voi e non a me decidere cosa dire alla vostra gente». Se aveva colto la considerazione acida dell'altro non lo diede a vedere, e mantenne la stessa espressione rispettosa, pur senza abbassare gli occhi grigi.

Il vecchio corrugò la fronte, ma smontò rigido di sella e fece cenno a Carlo di seguirlo. «E vieni anche tu», ordinò a Varzil.

Il giovane affidò le redini a Gwilliam, pregandolo di fare camminare un po' il cavallo prima di lasciarlo bere. Poi i tre si allontanarono di qualche metro, in un punto della riva del ruscello dove i salici si incurvavano sfiorando con i rami frondosi l'acqua, dalla quale si levava un profumo dolce, misto all'odore di fango smosso e di pietre bagnate.

Carlo si avvicinò a *dom* Felix e abbassò la voce. «È giunta notizia alla Torre di Arilinn dalla *leronis* di Serrais, dopo che eravate già partiti».

«Serrais? C'è qualche problema a Serrais?»

No, non lì. Varzil ne fu certo senza bisogno di chiederlo.

L'altro scosse la testa. «Dalla vostra residenza… Sweetwater, si chiama, vero? Tre giorni fa gli uomini felini hanno compiuto una razzia nei pascoli delle pecore. Ne hanno uccise alcune e altre le hanno portate via. Degli uomini al comando del vostro figlio maggiore erano nelle vicinanze e sono andati in soccorso dei pastori. C'è stato uno scontro. Il terreno era molto brutto… »

Nella mente di Varzil comparve un'immagine, anche se non avrebbe saputo dire come. Vide lo scabroso pendio di una collina, i cespugli di erica inframmezzati dai massi, come se si fosse trovato lì.

Due uomini con i pantaloni di lana e le tuniche di pelle di pecora dei pastori erano accucciati quasi in cima alla collina, e uno dei due si teneva un braccio con una mano mentre il sangue gli colava fra le dita.

La luce rossa del sole al tramonto lampeggiava sulle spade snudate : le lame dritte degli uomini che cercavano spazio sufficiente per usare le loro armi, e quelle ricurve nelle mani delle creature pelose e agili che combattevano per coprirsi la ritirata lungo il crepaccio, portando con sé una decina di pecore terrorizzate.

Un uomo con la barba nera posò il piede su un sasso smosso e barcollò. Un essere felino lo seguì con un balzo, la spada ricurva pronta a essere calata. L'altro scansò all'ultimo istante la lama che gli avrebbe squarciato il ventre.

Mentre anche l'aggressore felino cercava di rimettersi in equilibrio, un secondo uomo arrivò per schierarsi a fianco del compagno e così facendo passò nel raggio d'azione della spada del nemico. Cambiando impugnatura con una velocità sovrumana, la creatura sferrò il colpo e la punta dell'arma ferì il poveretto alla coscia.

Varzil lo sentì urlare, e un brivido gli corse lungo la pelle. Poi avvertì il sapore acre del sangue.

Un attimo dopo, i predoni ritornarono in forze, scivolando tra le ombre con grazia mortale. Forse pregustavano una vittoria inaspettata.

Il terrore confuse le immagini. Varzil non riusciva più a distinguere il fianco della collina, ma udiva comunque ogni fendente, ogni colpo, ogni respiro e il sentore muschiato delle creature pelose lo sommergeva.

Con un tremito, ritornò in sé; era passato solo un istante. Appena una frase o due nella conversazione. Ma quelle immagini gli bruciavano dentro, vivide come se si fosse trovato sul pendio alla luce del sole calante.

Carlo finì il racconto, osservando il giovane Ridenow con un'espressione curiosa e penetrante.

«E gli altri due uomini?» chiese *dom* Felix con voce roca. Varzil non aveva mai udito una tale paura nella voce del padre.

«Quando la battaglia è finita e gli aggressori sono fuggiti, un paio di pastori hanno riportato a Sweetwater i cadaveri. Vostro figlio e l'altro uomo non erano tra loro».

«Li hanno portati via gli uomini felini?» Felix pareva incredulo.

«Forse, o forse sono fuggiti e sono ancora vivi, feriti e nascosti da qualche parte», disse Carlo. «La *leronis* di casa non è riuscita a raggiungere la mente di vostro figlio, e nemmeno gli operatori di Serrais».

«Devo tornare subito!» esclamò il vecchio, facendo un passo verso i cavalli che si abbeveravano. Poi si fermò, rendendosi conto dell'enormità della distanza: nessun cavallo, nemmeno il magnifico stallone di Carlo, avrebbe potuto coprire tutte quelle leghe in meno di dieci giorni. E per allora Harald poteva essere morto, o quantomeno sarebbe stato impossibile seguire le sue tracce.

Varzil percepì un lampo di emozione in Carlo. Di nuovo il giovane dai capelli rossi si inchinò a *dom* Felix.

«Se volete avere la bontà di tornare ad Arilinn con me, vi verrà messo a disposizione un velivolo. Con un po' di fortuna e con il cielo sereno, potrete essere a Sweetwater questa sera stessa. »

Varzil ammutolì alla generosità dell'offerta. I velivoli azionati dal *laran* erano oltremodo costosi sia da mantenere sia da far volare, un lusso limitato ai re e a chi era molto facoltoso. Gli aerei erano frutto di una tecnologia sviluppata durante le Ere del Caos e andata in gran parte perduta, e adesso venivano usati solo per la guerra o per le missioni diplomatiche più urgenti. Il signore di Serrais ne possedeva uno, che non affidava a nessuno, per paura che venisse danneggiato. Forse Auster aveva esercitato la propria influenza come Custode per assicurarsene uno… e perché mai avrebbe dovuto darsi tanto da fare per aiutare qualcuno che conosceva appena?

«Chi ha organizzato questa cosa?» chiese *dom* Felix aggrottando la fronte. «E quanto mi costerà?»

«La persona desidera restare anonima, per ragioni che comprenderete di certo», spiegò Carlo. «E non vi è alcun prezzo da pagare. Solo una raccomandazione: nel velivolo c'è posto solo per tre persone, quindi la cosa migliore è che portiate vostro figlio».

«Varzil?» *Non è un esploratore, né ha grandi doti nel maneggiare una spada. E se una* leronis *addestrata non è in grado di raggiungere Harald con la telepatia, cosa può fare questo cucciolo*?

Dom Felix si schiarì rumorosamente la gola: era ovvio che non poteva rifiutare un dono tanto magnanimo né farsi un potente nemico con una risposta sgarbata.

Il giovane Ridenow sentì quasi i pensieri nella mente del padre: la cosa importante era raggiungere Sweetwater il prima possibile, valutare la situazione e agire senza indugio. E se questo significava doversi trascinare dietro quel disutile del suo figlio minore, era un piccolo prezzo da pagare.

Tornarono ad Arilinn con un passo più spedito e anche lo stallone nero di Carlo aumentò l'andatura mentre si dirigeva alle stalle che conosceva. *Dom* Felix cavalcava in testa con Eiric il Nero, impartendogli ordini per il ritorno a casa del resto del gruppo.

Il giovane Hastur si avvicinò a Varzil, che cavalcava a una certa distanza dal genitore.

«Mentre raccontavo a tuo padre le notizie arrivate attraverso i relè, tu… cosa hai… *visto*?»

Varzil trasalì e mascherò il gesto fingendo di sistemare le redini. Poi ricordò che Carlo aveva l'addestramento della Torre e che doveva aver *percepito* qualcosa; e lui non credeva che gli fosse nemico.

«Io… era come se fossi là, a guardare la battaglia: due uomini cadevano, i felini con le loro spade ricurve. Ho visto la collina, le rocce…» *Il sangue*…

Carlo spalancò gli occhi grigi. «La mia telepatia non è così forte perché tu lo abbia potuto leggere nella mia mente».

Varzil si guardò le mani che tenevano le redini scure consunte per l'uso. I cavalli avanzavano, gli zoccoli ferrati ticchettavano sul pietrisco della strada, i finimenti di cuoio scricchiolavano.

Le parole di Carlo restarono sospese nell'aria.

«Tuo padre deve permetterti di tornare ad Arilinn», disse con lo stesso tono imperioso che aveva usato per suggerire a *dom* Felix di portare Varzil con sé sul velivolo.

L'altro scrollò le spalle. «Vedo poche possibilità. Anche a prescindere dagli aspetti politici, lui ritiene che abbia così poco talento che la Torre non mi vorrebbe, anche se lui desse la sua benedizione. Andrò a Sweetwater sul tuo aereo, se vuole così, e farò tutto quello che posso per trovare mio fratello, ma non nutro speranze in merito ad altre opportunità».

«Come puoi arrenderti così?» ribatté il giovane Hastur infervorandosi. «Accamparsi per tutta la notte davanti ai cancelli dell'edificio è stato forse una specie di burla? Allora possiedi proprio una grande capacità di fingere. Hai davvero imparato a padroneggiare l'arte della dissimulazione, perché sei riuscito a convincere me – noi – che il tuo più grande desiderio era essere ammesso. E *desiderio* è un termine troppo blando».

Varzil replicò, un po' offeso: «Non ho finto nulla. Io…» *Lo voglio ancora più di quanto abbia mai voluto qualsiasi cosa, ma che senso ha tormentarmi*? «Non posso sfidare mio padre», proseguì poi cercando di controllare la voce, «soprattutto ora che Harald è disperso. Perderci entrambi lo ucciderebbe. E neppure credo che Arilinn accoglierebbe un uomo che viene meno con tanta facilità al suo dovere e al suo onore».

Un'ombra calò sui bei lineamenti di Carlo, come una nube che oscurava il sole. Non parlarono più.

Arrivarono fino al campo di volo alla periferia della città, dove era pronto un aereo. Era la prima volta che Varzil ne vedeva uno così da vicino: aveva la forma di una goccia allungata, ed era fatto di un materiale che assomigliava al vetro, trasparente in alcuni punti, opaco o fumoso in altri. Uno sportello aperto mostrava un piccolo scompartimento all'interno. Nella parte anteriore erano disposte file di strumenti dello stesso materiale, e altri di strisce di metallo lucido. C'era un sedile davanti ai controlli, uno di fianco e altri due nel retro. Dietro i sedili, lo scompartimento per i bagagli.

A fianco del velivolo attendeva un uomo con una livrea azzurra e argento. Con l'aria di chi è sicuro della propria competenza, indicò dove andavano messi i bagagli e li fissò con delle cinghie. Poi aiutò *dom* Felix a sedersi sul sedile anteriore.

Carlo prese da parte Varzil. «Qualunque cosa accada, devi convincerlo a lasciarti tornare qui». E il ragazzo non ebbe il tempo di obiettare perché lo aiutarono a salire a bordo e ad accomodarsi accanto a Eiric il Nero. Dopo pochi istanti, erano in volo.

◆

CAPITOLO 5

Varzil non aveva mai viaggiato in aereo e trovò l'esperienza sconcertante. Oltre a quello del signore di Serrais, fino a quel momento lui ne aveva visto solo un altro atterrare sul campo di Arilinn prima della riunione del consiglio, e ne aveva ammirato la grazia silenziosa, la maestria e l'accuratezza del disegno.

Seduto dietro il pilota, guardava le dita dell'uomo che si muovevano sui comandi o facevano gesti incomprensibili. Dalla pancia del velivolo le batterie *laran* inviavano ai meccanismi di propulsione e guida un flusso di energia controllata.

Il contatto che aveva avuto con i telepati della Torre aveva aperto Varzil a sensazioni nuove e inquietanti. Percepiva la potenza immagazzinata come un predatore in gabbia che ringhia, pronto a balzare. Pur nell'esaltazione del volo, avvertiva con quanta facilità tutta quell'energia avrebbe potuto essere utilizzata per altri scopi, più letali. Come molte altre cose, il *laran* era in grado di curare o uccidere, servire o distruggere.

Il pilota girò la testa e guardò Varzil. «Non c'è niente da temere. Non è magia, ma una tecnica che chiunque con la capacità e l'addestramento può padroneggiare».

«Chiunque sia tanto ricco da potersi permettere una cosa come questa», borbottò *dom* Felix.

«Sì, i velivoli sono costosi, ma è perché ci sono troppo poche persone con il Dono e la disciplina per farli volare», rispose l'uomo in tono educato, ma il signore notò che non vi era la solita deferenza dovuta di norma da un servo a un nobile, per quanto non di alto lignaggio.

Lui non è un servo, pensò Varzil. È un *laranzu* a pieno titolo.

«Qual è il vostro nome, pilota?» chiese il vecchio.

«Jeronimo Lanart», fu la risposta non seguita né da un «mio signore» né da un «*vai dom*».

Varzil colse di sfuggita un suo pensiero.

Il nobile Carolin deve aver ritenuto importante far arrivare in fretta *a casa questi due, altrimenti non avrebbe mai ordinato di usare il suo velivolo*.

Il nobile Carolin? Varzil era perplesso. L'erede al trono di Hastur? si chiese. Era forse ad Arilinn per la sessione del consiglio ?

Una folata improvvisa li fece sbandare e Lanart si chinò sul pannello degli strumenti. Varzil si sporse in avanti per vedere meglio. Una volta rientrati in rotta, si informò sui controlli.

«Alcuni hanno dei collegamenti meccanici», rispose Jeronimo indicando le leve. «Altri invece devono essere modellati con il pensiero. I sistemi di guida sono sintonizzati su specifici schemi *laran*. Usiamo gesti standard per uniformità: ecco...» Sollevò una mano e con lentezza mosse le dita in una posizione, poi in un'altra e un'altra ancora. «Prova».

Nella mente del ragazzo apparve l'immagine di un falco che dispiegava le ali: seguendo quella visione Varzil ripeté i gesti delle dita. Il movimento indirizzò l'energia della sua mente lungo le matrici guida dell'aereo. E in risposta un aumento di energia sollevò le tozze ali dell'aereo.

«Vedi, non c'è nulla di misterioso. Potresti imparare anche tu».

«Non voglio più sentire questi discorsi», intervenne *dom* Felix a disagio, «e basta anche con le inutili perdite di tempo. Le vostre istruzioni erano di portarci a Sweetwater il più in fretta possibile, e non abbiamo tempo di gingillarci».

«Come volete, anche se la velocità a cui stiamo viaggiando è quella ottimale e non c'è niente di sprecato in una piccola dimostrazione », obiettò Jeronimo. «L'esperienza mi ha insegnato che apprendere qualcosa non è mai una perdita di tempo». E si astenne da altri commenti.

Proseguirono il volo in silenzio e Varzil cercò di immaginare cosa poteva essere successo a suo fratello Harald. Non erano particolarmente intimi, perché tra loro c'erano i gemelli, Ann'dra e Silvie, morti entrambi nell'adolescenza a causa del malessere della soglia, e Joenna. Dopo di lui era nata Dyannis, che era ancora una ragazzina. Varzil aveva otto anni all'epoca della morte dei gemelli, età in cui aveva sentito per la prima volta gli uomini Ya cantare sulle colline. Joenna adesso era fidanzata con il figlio di un ricco nobile Alardyn, e molto più interessata al suo imminente matrimonio che non a questioni di *laran*.

Tra i fratelli, quella a cui si sentiva più vicino era Dyannis; il suo Dono non si era ancora manifestato, ma lui non dubitava che lo possedesse, perché la ragazzina sembrava sempre conoscere i pensieri del fratello ancor prima che lui parlasse.

Harald aveva i capelli chiari, che tradivano l'ascendenza delle Città Aride dei Ridenow e, come molti della famiglia, aveva un talento per lavorare con il bestiame. Varzil rivide nella mente l'immagine del fratello, con i capelli biondi trattenuti da un laccio di cuoio, in sella a un puledro appena domato, intento ad accarezzare il collo dell'animale tremante, calmando le sue paure con le parole ma anche con la mente. Era un uomo grande e grosso, con spalle forti, mani gentili, viso arrossato dall'aria aperta, la risata pronta…

Buio. Una striscia di fuoco lungo le costole, la pelle è incrostata di sangue rappreso. Un dolore sordo che pulsa nella spalla. Sete. Il sapore acre dell'adrenalina in bocca. L'elsa di una spada saldamente stretta in mano. La luce che scende dal crepaccio sopra di lui. Il sentore muschiato di felino. Una voce, resa rauca dall'ansia… «Ci hanno visto, mio signore?»

Il velivolo toccò terra con un sobbalzo. Varzil sbatté le palpebre e si ritrovò a guardare fuori dal pannello trasparente, con lo stomaco sottosopra. Il buio della visione scomparve, lasciando il posto a un panorama familiare. Si trovavano poco lontano dalla casa principale di Sweetwater, nel campo vicino ai recinti. Un gruppo di uomini veniva di corsa verso di loro. *Dom* Felix scese barcollando dall'aereo e si mise a gridare che portassero torce e cavalli sellati.

Il suo scudiero balzò a terra. «*Vai dom*! Non vorrete cominciare le ricerche adesso! Il sole sta per tramontare. Nemmeno il miglior esploratore è in grado di seguire delle tracce al buio in quelle colline! Rischiereste di cadere anche voi in un'imboscata degli uomini felini».

«Mio figlio, il mio Harald, è là fuori! Devo andare!»

Varzil udì la nota di disperazione nella voce del genitore. Il vecchio signore era pallido ed esausto ancor prima che ritornassero ad Arilinn. In aereo si era riposato un po', ma solo perché in quello spazio ristretto non poteva fare altro.

«Se continui così, ti ammalerai, padre». Varzil gli strinse un braccio.

E prima che il padre potesse protestare, proseguì: «Cosa puoi fare tu, che non possano fare Eiric e i suoi uomini? Puoi forse vedere nel buio? Puoi seguire le tracce meglio di loro? Che ne sarà di Sweetwater se c'è una lotta e vieni ferito?»

«Tu, cucciolo…» *Tu credi di potermi dare ordini*?

Cercò di liberarsi dalla stretta, ma Varzil non lo lasciò andare. Sotto gli strati di abiti, il ragazzo lo sentì tremare, un tremito profondo, che veniva dalle ossa.

«Tu qui sei il signore e padrone!» continuò il giovane. «Tutto nella tenuta dipende da te, dal dare le disposizioni per il lavoro giornaliero al parlare a nome nostro al consiglio dei *Comyn*. Tu non sei un uomo qualunque, che può rischiare la sua vita a proprio piacimento!»

«Io rischio la mia vita come mi pare!» gridò *dom* Felix. «Come posso stare seduto davanti al camino al pari di una vecchia inutile, quando mio figlio è disperso in quelle colline, e forse sta morendo?»

Hai anche un altro figlio, ed è qui, davanti a te, pensò Varzil, ma non espresse quella considerazione ad alta voce.

Si fissarono per un istante, anche se ormai non riuscivano più a distinguere i loro volti nella semioscurità. «Un Ridenow del suo stesso sangue deve andare a cercarlo», ribatté *dom* Felix con voce impastata.

«E allora lascia andare me. Mi sproni sempre a prendere il mio posto qui, a essere responsabile… allora lascia che vada io! Affidami il comando di questi uomini e permetti che sia io a guidare la spedizione. Giuro che ti riporterò Harald, vivo o morto!»

Se solo Varzil potesse diventare il figlio che desidero, un vanto per la sua famiglia! Ma è un ragazzino immaturo, debole, incline ai sogni a occhi aperti. Questi uomini sono abituati a capi forti, decisi; io li ho sempre comandati con il pugno di ferro, non seguiranno un debole.

C'era un solo modo per scoprirlo. Il ragazzo lasciò andare il padre, e disse a Eiric: «Accompagna mio padre a casa e assicurati che sia accudito come si conviene, poi torna qui. Voialtri: portate i cavalli e le torce, ci dirigiamo alle colline!»

«Uomini…» La voce di *dom* Felix era rotta dall'emozione e dalla stanchezza. «Avete udito le parole di mio figlio: obbeditegli come obbedireste a me».

Varzil montò in sella e scelse chi doveva andare con lui. Venne chiamato uno dei pastori, per far da guida nelle colline. Il piccolo e robusto cervino che cavalcava era irsuto quasi quanto il padrone, ma il suo passo sul sentiero sconnesso era sicuro come se stesse camminando su una strada in pieno giorno.

Lo scudiero di *dom* Felix cavalcava accanto a Varzil, tenendo alta la torcia per illuminare il sentiero davanti a loro e il giubbetto di lana bianca del pastore. Oltrepassati gli edifici esterni della tenuta, disse: «Mastro Varzil, questa è una follia, ed è anche crudele dare tante speranze al vecchio. Quel pastore può portarci sul posto, certo, perché si dice che questi uomini riescano a vedere al buio proprio come i loro animali, ma poi? Non possiamo far apparire una traccia dal nulla. Per quel che ne sappiamo, il giovane padrone potrebbe essere già morto».

Buio. Respiro affannoso. Il pulsare sordo di una ferita che si stava infettando.

«È ancora vivo», obiettò il ragazzo con una sicurezza che lo sorprese. Non aveva imparato a vedere nelle tenebre, ma nuovi sensi si erano risvegliati in lui, stimolati dall'intenso contatto con la gente di Arilinn. Non avrebbe saputo spiegare a parole ciò che era avvenuto, ne aveva solo la certezza assoluta. «Dobbiamo trovarlo in fretta», tagliò corto quasi parlando tra sé. «È ferito e gli uomini felini sono ancora al suo inseguimento. Per il momento, però, non corre pericolo di vita».

«E questo come fate a saperlo?» La voce di Eiric si era alzata di tono. Non parlò più e Varzil sfiorò i suoi pensieri.

È da quando era un bambino che ha il Dono. Suo padre ha cercato di farlo passare sotto silenzio, ma una cosa simile non si può ignorare per sempre. E poi è stato ad Arilinn, in quel covo di stregoni, ed è chiaro come il sole che deve essergli successo qualcosa, di buono o di cattivo, chi lo sa, solo il tempo lo potrà dire. Ma, se riesce a trovare il giovane padrone e risparmiare il cuore del vecchio, allora ne vale la pena.

Proseguirono rallentando l'andatura perché il terreno aveva cominciato a salire e si era fatto roccioso. L'ultima luce tinta di rosso lasciò il cielo, ma grazie ad Aldones, tre delle quattro lune splendevano nel cielo limpido.

Poi il suolo si innalzò bruscamente; punteggiati da scintille iridescenti, massi di granito biancheggiavano nel buio. Ce n'era di grandi come un carretto e di piccoli come un pugno, intervallati da ombre sempre più scure.

Anni prima Varzil aveva esplorato la zona, quando invece avrebbe dovuto radunare il bestiame o pattugliare i confini. Le colline erano costellate di grotte, luoghi benedetti dove trovare un po' di frescura durante i pochi giorni di calura estiva.

«È questo il posto?» chiese uno degli uomini.

Il pastore borbottò qualcosa e il suo cervino scrollò le corna, facendo tintinnare i campanellini.

«Vai a casa», gli disse Varzil. «Questa notte ci hai reso un grande servizio».

Tirandosi il ciuffo sulla fronte con un altro borbottio incomprensibile, l'altro girò la cavalcatura e scomparve.

Varzil spronò il cavallo, lasciando che fosse lui a scegliere la strada nell'ammasso di rocce. Eiric trottava a un passo da lui, stringendo la torcia. Di colpo, le ombre davanti a loro assunsero la forma dei corpi di due uomini, l'uno sopra l'altro. Poco lontano giacevano morti quattro felini.

Il giovane Ridenow balzò giù da cavallo, si avvicinò e si inginocchiò accanto ai due cadaveri, e la sensazione di vuoto, della totale assenza di una scintilla di vita lo fece rabbrividire. Non era l'immobilità delle loro membra o il silenzio dei loro cuori a sconvolgerlo; tutt'attorno percepiva l'energia dell'erba che cresceva, degli insetti, dei conigli nelle tane, del volo silenzioso di un uccello notturno. Aveva già visto la morte prima di allora, di persone e di animali, era stato presente al trapasso del nonno, e la meraviglia e il terrore di quel momento pervadevano ancora i suoi sogni.

Ma questo, questo era diverso. Percepiva un'incompletezza, come una ferita ancora sanguinante, non c'era la pace che aveva contraddistinto la morte del nonno. Protendendo il suo nuovo *laran*, riuscì a captare gli ultimi istanti di vita di quegli uomini; qualcosa di loro indugiava ancora, fermo sulla soglia tra due mondi, che lo shock improvviso della morte teneva aperta.

Sì, concentrandosi vide che quella sospensione era come una spaccatura non saldata, ammantata di grigio, che lo lambiva. Con uno sforzo, si sottrasse al bisogno allettante di seguire quelle persone nel luogo in cui erano andate.

Non scorse armi sul terreno, né le spade degli uomini, né le lame ricurve degli assalitori felini; ma il metallo era troppo prezioso per venire abbandonato con noncuranza. Sperava solo di non ritrovarsi una delle armi di suo padre puntata al petto.

Eiric smontò e scrutò il terreno, compiendo larghi cerchi. «Il terreno è troppo duro, o troppo calpestato per trovare tracce. E le creature non lasciano molte impronte, con le loro zampe. Ci vorrebbe un miracolo di Aldones per trovare un segno del loro passaggio».

«O la fortuna del maledetto Zandru», borbottò uno degli uomini.

«Già, appunto», convenne lo scudiero di *dom* Felix. Poi indicò verso nord, dove il fianco della collina si congiungeva con un altro, creando una stretta gola. «Secondo me gli uomini felini sono rintanati lassù: è pieno di grotte, da quelle parti».

Un inciampare sui sassi e sui corpi pelosi riversi, il correre giù per la collina, fermarsi a parare e a colpire. Ecco l'immagine di labbra sottili che lasciano scoperte le zanne, un grido di dolore. E poi correre, correre ancora. «Le grotte sono la nostra unica speranza…»

Varzil indicò a nord. «Harald è alle grotte».

Eiric annuì e quel movimento creò ombre spettrali sui suoi lineamenti rugosi. «Sì, se ha avuto la possibilità di mettersi in salvo, è lì che è andato. Veniva sempre qua al Solstizio e una volta il giovane Ann'dra lo ha seguito, vi ricordate?»

Varzil ricordava di aver sentito raccontare quella storia, perché a quel tempo lui era troppo giovane per unirsi alle scorribande del fratello maggiore. Rimase immobile e cercò di concentrare i propri pensieri su Harald. Se fosse in qualche modo riuscito a fargli sapere che lui era lì e che gli aiuti stavano per arrivare…

Passò una manciata di minuti, ma non ebbe risposta, neppure un breve e flebile contatto. Eiric parlò, interrompendo la sua concentrazione, e cominciarono ad avanzare. Ogni tanto Varzil si fermava per ripetere la ricerca mentale, ma non vedeva nulla. Avendo già raggiunto la mente del fratello, era certo che, se fosse morto, lo avrebbe percepito. Per quella mancanza di contatto potevano esserci altre spiegazioni. Forse Harald era svenuto, o preda del delirio della febbre, non più in grado di formulare pensieri coerenti. Comunque fosse, il tempo stava scadendo.

Il terreno si era fatto più roccioso e i cavalli avanzavano con passo più incerto. La cavalcatura di Eiric inciampò su un sasso e cadde sulle ginocchia. Si rimise in piedi, sanguinante, ma non azzoppata. Uno dei compagni offrì a Eiric il suo cavallo.

Dopo l'incidente, proseguirono a piedi, tenendo gli animali per le briglie e avanzando circospetti, gli uni vicino agli altri. Su quel terreno, dove si aprivano innumerevoli caverne e gli uomini felini potevano essere dappertutto, l'unica protezione era il numero.

Il tempo passava e le lune attraversavano il cielo. Idriel tramontò. La notte si fece più buia, poi schiarì a est. Le torce si consumavano; quando si spensero, Eiric non ordinò di accenderne altre.

Varzil rabbrividì come se il ghiaccio gli fosse penetrato nelle ossa. Si sfregò le braccia con le mani, ed espirò, aspettandosi di vedere il fiato trasformarsi in una nuvoletta.

Freddo… brividi… una voce che avrebbe dovuto riconoscere, delle mani sulle spalle, l'elsa della spada che tremava nella sua mano… «*Zitto, mio signore, o ci sentiranno*!»

Allora il gelo non era dentro di lui, bensì nel corpo febbricitante di Harald, pensò.

Doveva trovare il modo di raggiungerlo, ma come? Non gli era mai stato insegnato a usare la pietra matrice per potenziare il contatto, ma sapeva che si poteva fare. Tirò fuori la gemma che portava al collo avvolta in strati di seta e si concentrò su di essa. Il fuoco azzurro che aveva cominciato ad ardere alla Torre di Arilinn gli riempì gli occhi, e lui vi si calò.

Harald! Riesci a sentirmi?

Un impercettibile movimento.

No, non può essere! È la febbre che mi mette le parole nella mente. Sento le voci dei miei cari, niente più.

«Padron Varzil?» lo chiamò Eiric.

Con un gesto, il giovane Ridenow lo invitò al silenzio. Si rendeva conto vagamente che gli uomini dovevano guardarlo esterrefatti, vedendogli lo sguardo fisso e il viso immobile, concentrato ad ascoltare.

Cosa sente, che nessuno di noi riesce a udire?

I loro pensieri gli ronzavano nelle orecchie come insetti.

Impaziente, porse le redini del suo cavallo a Eiric e, facendo cenno agli altri di seguirlo, si pose alla testa del gruppo, percorrendo il quasi invisibile sentiero come un cane che ha fiutato la pista.

Harald! Harald!

È un sogno. Chi mi chiama nell'oscurità dove non posso sentire? Armand se n'è andato. Prego che le creature pelose non lo abbiano trovato.

Sono io, Varzil… dove sei?

No, Varzil è ad Arilinn, come farebbe a raggiungermi qui? Andate via, spiriti! Non sono ancora pronto ad arrendermi a voi! Il buio turbina. Vedo delle luci… sono uomini felini… o altri di quei maledetti fantasmi? Forse Aldones, il signore della Luce, è venuto a portarmi via da qui?

Harald!

Non ancora, signore, no, non la grigia terra dei morti! Non posso lasciare mio padre così… ancora un po', vi prego, solo un po'…

Harald, dove sei?

Ma tu lo sai dove sono. Tu sai tutto. Sono dove mi hai mandato tu, signore, nell'oscurità… e ora mi mandi quelle luci che danzano. Ah, che meraviglia, sono come gemme luccicanti. Sono già morto, che le vedo? Ho freddo, tanto freddo. Devo essere nel più gelido degli inferni di Zandru.

Varzil provò parecchie volte ancora, ma non riuscì a penetrare nel delirio del fratello, e temette che l'infezione della ferita si fosse estesa al cervello.

«Riesco a sentire i pensieri di Harald», disse a Eiric, «ma lui vaneggia, crede che io sia… non è in grado di dirmi dove si trova. »

«E allora cosa facciamo? Voi dite che è ancora vivo, ma in preda al delirio. Se è così, è inerme».

Signore della Luce, che devo fare, ora? Bisognava andare avanti e pregare di ricevere qualche indizio. Forse i suoi sensi si sarebbero acutizzati una volta entrato nelle grotte, dove l'oscurità sarebbe stata simile a quella in cui si trovava il fratello scomparso.

Ignorava se Harald aveva una grotta preferita, ma ce n'era una dove Varzil si era sempre sentito al sicuro, rivolta a ovest e in cima alle rocce, con un largo spiazzo davanti, perfetta per un picnic al tramonto. Una stretta galleria conduceva all'interno della montagna, costringendo eventuali inseguitori a entrare uno per volta. Se avesse avuto la possibilità di scegliere, Harald avrebbe optato per un posto difendibile come quello.

Nella fioca luce dell'alba, non scorgeva l'ingresso della grotta; dopo parecchi tentativi, tuttavia, ci riuscì. Dovevano lasciare i cavalli in basso e arrampicarsi. Da ragazzo, il primogenito di *dom* Felix non aveva avuto problemi ad arrampicarsi, ma per un uomo con una spada, e magari anche ferito, sarebbe stato più difficile.

Eiric accese una delle torce, nonostante il rischio di segnalare la loro posizione ai nemici nelle vicinanze. Insistette per guidare il gruppo, perché, disse a Varzil, se ci fosse stato qualche problema, doveva essere la sua spada a difendere il giovane padrone. Avanzarono lentamente in fila indiana lungo il passaggio. Le pareti grondavano umidità, e il chiarore della torcia si rifletteva nei rivoletti di condensa. In quello spazio angusto, il respiro diventava udibile. Un paio di volte Varzil pensò di aver visto l'impronta di uno stivale sul terreno polveroso.

Poi la galleria si aprì all'interno della montagna. L'oscurità avvolse Varzil, inghiottendo il battito del suo cuore.

◆

CAPITOLO 6

Si erano addentrati solo di poco nel fianco della montagna, quando Eiric il Nero scorse indizi di una lotta – macchie di sangue rappreso, impronte di stivali nel terriccio, rocce capovolte da poco. La galleria si divideva in un sentiero che proseguiva più o meno parallelo, e in due passaggi laterali, uno poco più ampio di un crepaccio, largo appena per far passare un ragazzino magro appiattito di lato. Il suolo era ricoperto di ciottoli, su cui non apparivano né impronte né segni di passaggio recente.

Varzil sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca e, quando Eiric indicò che bisognava procedere lungo il percorso principale, i suoi piedi rifiutarono di muoversi. Scosse la testa, mentre la riluttanza dentro di sé aumentava.

Lui stesso non capiva la propria reazione: con tanti uomini, era sensato camminare lungo il passaggio più ampio, dove potevano avere una speranza di usare le armi. Non riusciva a pensare a una ragione per cui Harald, ferito e forse inseguito da presso, avrebbe dovuto scegliere la via più lenta e tortuosa.

Non espresse ad alta voce quelle riflessioni. Eiric gli chiese se il suo *laran* gli avesse dato altre indicazioni, ma lui negò.

«Allora andiamo avanti. Occhi ben aperti, e siate pronti a tutto».

Ripresero a muoversi, Varzil alla retroguardia. La torcia creava ombre ondeggianti. Il fruscio degli stivali sulla sabbia ruvida e l'occasionale sfregare del cuoio contro la roccia graffiavano i nervi del giovane Ridenow. Tese le orecchie per cogliere un soffiare di felino, il gemito di un uomo ferito… che altro? Lo ignorava.

Quando protese la mente, avvertì solo tensione e paura, un ammasso di forze invisibili che non avrebbe saputo tradurre in parole. Niente immagini, né da Harald, né da altri.

I battiti del suo cuore erano irregolari, aveva la gola secca e le palme delle mani sudate, un nodo gli stringeva lo stomaco. Oltrepassarono una galleria laterale, poi un'altra. L'aria era densa e umida.

«Attenti ora». Il sussurro di Eiric risuonò spettrale. «Ci avviciniamo a una curva».

Camminarono ancora più lenti. La galleria digradò verso destra e poi scomparve alla vista. Un odore muschiato come quello della lince colpì le narici di Varzil. All'improvviso la torcia che Eiric teneva in alto cadde a terra e un'oscurità più fonda li avvolse. Un grido disumano spezzò il silenzio in una miriade di echi, e di colpo nel passaggio scoppiò l'inferno: dove un momento prima una colonna di uomini si muoveva in fila indiana, fulmineamente si materializzò il doppio dei corpi, alcuni dei quali ricoperti da una pelliccia grigia od ocra, che lottavano, paravano, fintavano.

Una spada corta e ricurva lampeggiò. Un uomo gridò. L'adrenalina e la frenesia della battaglia riempirono l'aria.

Varzil, che chiudeva la fila, non riusciva a vedere lo scontro, solo un movimento confuso. Il fuoco della torcia, buttata di lato da un calcio, si sarebbe presto spento. Ignorava se gli occhi delle creature si adattassero al buio, ma lui brancolava nelle tenebre.

Lo scontro avanzò lungo la galleria. Addossato a una parete, il ragazzo scorse la torcia a terra e senza pensarci si lanciò per afferrarla. Le sue dita ne strinsero la base, dov'erano legate le strisce di legno resinoso.

Nella luce improvvisa, si trovò davanti il muso di un felino. Iridi verde dorato circondavano le pupille dilatate, che subito si restrinsero. Le grandi orecchie ricurve spruzzate di nero si alzarono e si appiattirono poi contro il corto collo.

Varzil percepì emozioni confuse… fame… disperazione… e odio, profondo e muto.

La creatura roteò su se stessa, un movimento di pelo grigio solcato da strisce di cuoio, a cui seguirono l'apparire degli artigli e il balenare della corta lama ricurva, mentre il sangue le gonfiava le cosce muscolose. Un altro grido risuonò.

Lungo le pareti della galleria le ombre si confondevano e si dividevano. Uno degli uomini era ferito e si premeva una palma sulle costole, e fra le dita scorreva il sangue, così scuro da sembrare nero. Si sosteneva con la schiena alla roccia, le gambe larghe, la spada nella mano libera. Poi le ginocchia gli cedettero e cominciò a scivolare in basso.

«Inseguiamoli!» gridò Eiric. Il ferito si rimise in piedi.

Si precipitarono lungo il passaggio. Varzil sollevò in alto la torcia, correndo più in fretta che poteva stando attento a non inciampare sulla superficie scabrosa del terreno che scivolava verso il basso. Qualche istante più tardi, il chiarore tremolante individuò una schiena pelosa. Il felino si voltò e i suoi occhi lampeggiarono, rossi.

Qualcuno alle spalle di Varzil gridò.

Un attimo dopo, Eiric aveva colpito l'avversario, che rotolò a terra urlando.

Varzil oltrepassò la creatura esanime: era disarmata, il pelo bianco del ventre luccicava, il fodero della spada pendeva vuoto dalle cinghie di cuoio sulle spalle. Il puzzo di sangue fresco riempì l'aria. Non riuscì a capire quanto grave fosse la ferita, né se il felino sarebbe riuscito a scampare e a tornare dai suoi.

Avanzarono, scavalcando strane formazioni rocciose. La galleria piegò bruscamente a sinistra e riprese a salire. Il giovane Ridenow cercò di stare al passo di quell'inseguimento frenetico. Non riusciva a togliersi dai polmoni l'odore di selvatico della creatura.

Harald…

Di colpo, avvertì la presenza della mente del fratello, molto vicina. Vide di fronte a sé uno slargo, ma così angusto che non si poteva chiamare grotta. Era il punto in cui i sentieri si riunivano. La sabbia del pavimento era imbrattata di rivoletti di sangue scuro.

Eiric si precipitò in avanti, con la spada pronta a colpire. Il suo corpo bloccava la visuale, ma il ragazzo percepì il suo improvviso scoramento. Lo scudiero di suo padre gridò un ordine e gli altri arretrarono. Varzil sollevò la torcia e la luce riempì il piccolo spazio.

Harald… e un felino ferito, gli artigli affondati nei suoi capelli e la lama puntata alla gola.

Alle loro spalle, tre sagome si stringevano l'una vicino all'altra, le bocche spalancate che scoprivano le zanne sottili. Era impossibile decifrare la loro espressione. Nessun essere umano poteva farlo.

Terrore… terrore e disperazione pulsarono nella mente di Varzil.

Eiric fece l'atto di avanzare di qualche centimetro, con la spada sguainata. Il felino reagì all'istante, tirando indietro la testa di Harald e affondando la lama nel collo. Un rivoletto di sangue uscì dalla ferita. Il primogenito di *dom* Felix cercò di parlare, ma la creatura lo zittì con un sibilo.

Sotto le emozioni dell'aguzzino, Varzil percepì dei concetti confusi, una sorta di codice d'onore che non ignorava.

Una cosa era chiara: i nemici erano intrappolati lì, senza possibilità di fuga. Avrebbero opposto un'estrema resistenza… sul corpo senza vita del prigioniero.

Varzil mise una mano sulla spalla di Eiric, con delicatezza, perché non trasalisse. «Abbassa la spada».

«Sei matto, ragazzo? Cosa gli impedirebbe…»

«Eiric, abbassa la spada». Il tono era fermo, sicuro. Con un lampo negli occhi, lo scudiero obbedì.

Il giovane gli passò davanti, strisciando contro la roccia.

Dalle sue spalle si levò un mormorio, per metà stupore e per metà protesta.

«… sa quello che fa?…»

«… rischio terribile… farà uccidere il nobile Harald e la metà di noi…»

«… nessuno di noi uscirà vivo di qui…»

E una parola che riecheggiava nelle menti di tutti: *laranzu*!»

Dall'uomo felino arrivarono un'impressione confusa di *paura-fame-odio* e forme di pensiero contorto che avevano il sapore del ferro, anche se Varzil non capiva come conoscessero il prezioso metallo. Darkover era povero di minerali, e la lama che il felino teneva puntata alla gola di Harald proveniva dal commercio con le Terre Aride di Shainsa o Ardcarran.

Forse quello che c'è nella mente della creatura è per lei prezioso come il ferro.

Il ragazzo si avvicinò piano, tenendo le mani abbassate e scostate dal corpo. Poi, con atto studiato, si fermò a una distanza tale per cui, con la sua incredibile velocità, la creatura avrebbe potuto lasciare il prigioniero e tagliare a lui la gola.

Nella fioca luce arancione, le pupille a fessura dell'aguzzino si dilatarono appena, ma questo fu l'unico segno percettibile.

Varzil stava rischiando, mettendosi in sua balia. Avrebbe voluto riuscire a leggere qualcosa in quel corpo snello e muscoloso, in quegli occhi così simili a quelli di un gatto.

Trattenne l'impulso di tendere una mano, come se, affondando le dita nella pelliccia grigia, avesse potuto creare un legame con la mente della creatura: il felino avrebbe potuto interpretare quel gesto come un attacco e non era il caso di rischiare.

L'immagine di un contatto fisico gli riempì la psiche; un istante dopo vide quella dell'uomo felino simile a una gabbia metallica luccicante, tempestata di pietre e sigilli dal disegno incomprensibile. Bellezza e significato tessevano tale schema, anche se così distanti dalla sua esperienza umana da risultargli totalmente oscuri.

Fame e paura… quelle invece le capiva.

Costruì una scena nei propri pensieri, concentrandosi su ciascun elemento, finché non fu chiara come un dipinto. Il pendio della collina – vegetazione, rocce, qualche cespuglio, due pecore… no, quattro – con lo spesso vello bianco grigiastro arruffato, che si muovevano sicure sul terreno, brucando, il muso affondato nell'erba verde e la coda che oscillava. L'odore misto di escrementi e lana bagnata.

Un fremito… *eccitazione-interesse-ricordo*…

Varzil raffigurò un pastore, non un pastore qualunque, ma uno di nome Donny. L'uomo era appollaiato su una roccia poco distante, il bastone nodoso appoggiato a una spalla, la giacca di pelo, il viso segnato dalle intemperie, gli occhi attenti.

Paura-odio-fame. Anche se non forte come in precedenza, la risposta era però inconfondibile. *Pecore buone, uomo cattivo*.

Poi il ragazzo immaginò Donny alzarsi e incamminarsi lentamente su per la collina, lontano dal gregge. Cercò di rendere vivida come prima la visione: l'ombra che si proiettava sulle rocce, il respiro pesante del pastore quando raggiungeva la cima e si stagliava contro il cielo luminoso… le pecore sempre intente a brucare, indisturbate… la sagoma lontana di Donny che scompariva dietro la cresta della collina.

Infine visualizzò un felino accucciato nel punto in cui era stato seduto il pastore. Le orecchie scure si sollevarono in quello che Varzil sperò fosse un atteggiamento rilassato, amichevole…

Nella grotta, la creatura pelosa si immobilizzò. Il giovane Ridenow non sentiva più nemmeno il suo respiro. L'ultimo sussulto di *paura-odio-fame* svanì, sostituito da un senso di *vigilanza-attesa* .

Il felino nella rappresentazione si alzò in piedi; si muoveva in modo rigido, perché Varzil non aveva avuto molte possibilità di osservare l'andatura di quegli esseri quando si trovavano a loro agio. Ma dal vero nemico non giunse alcuna vibrazione di incredulità o ostilità. L'immaginario predone si avvicinò sempre di più al gregge, fino a trovarsi a soli pochi passi. Una pecora grassa alzò la testa e, senza nessuna paura, gli si accostò.

Vigilanza-attesa si trasformarono di colpo in *fame-eccitazione*.

L'essere peloso tese una mano artigliata e la pecora, placida, si avvicinò e lasciò che la creatura la caricasse sulle spalle, come Varzil aveva visto fare dai pastori con gli animali feriti o troppo giovani per arrampicarsi sui pascoli primaverili ancora gelati.

Fame-eccitazione! Incredulità… fame! Speranza-speranza-speranza!

Varzil alzò una mano, con la palma dalle dita aperte rivolta al felino, per mostrare di non portare armi. Il nemico si concentrò su quel gesto e i suoi tre compagni si fecero attenti: sembrava che aspettassero un segnale.

Varzil sentì i propri uomini alle sue spalle trattenere il respiro e agitarsi. L'improvvisa tensione che percepì dalla creatura fu come un pugno. Il giovane si augurò che Eiric fosse in grado di tenere sotto controllo la situazione ed evitare ogni violenza, perché, se la sua concentrazione fosse venuta meno, quel frammentario rapporto si sarebbe infranto.

Pregando tutti gli dei che conosceva, Varzil chiuse gli occhi e si concentrò sulla visione della grotta, come l'aveva vista solo un istante prima. Nella mente, l'uomo felino teneva sempre la spada ricurva puntata alla gola di Harald, il rivoletto di sangue scuro che scendeva lungo il collo del fratello, i tre scagnozzi pronti a scattare. Poi il giovane Ridenow immaginò l'essere peloso che abbassava l'arma.

Con tutta l'autorevolezza che gli riuscì di trovare, Varzil diresse la sua psiche sul predone che rubava la pecora. La sagoma della creatura che risaliva la valle rimpicciolì sempre più. Varzil lo seguì mentre percorreva la stessa strada lungo la quale erano fuggiti i quattro felini, ma questa volta la valle era vuota: nessuno li avrebbe inseguiti.

Ancora una volta proiettò l'immagine dell'aguzzino di Harald che abbassava la spada e il prigioniero che se ne andava libero, immediatamente seguita dalla visione del predone con la pecora.

Lascia andare mio fratello: puoi tenerti le pecore che avrai preso. Noi non ti ostacoleremo. Dubitava che il suo interlocutore fosse in grado di capire tali parole, ma sentirle nella propria mente contribuì a rassicurarlo.

L'ultima visione che creò fu quella della grotta, con Harald libero. Col trascorrere degli istanti, i contorni delle figure iniziarono a sfocarsi, come un riflesso in una polla d'acqua smossa da un rametto. E nel tremolio della rappresentazione, il ragazzo colse delle forme distorte, uno sfondo di oscurità lambita dalle fiamme: uomini felini, che si accucciavano, si alzavano, correvano nel buio veloci come un falco che solca il cielo. In spalla portavano delle pecore grigie.

Un istante dopo l'immagine era svanita e Harald si accasciò; la lama non era più premuta contro la sua gola.

«Ragazzo», lo chiamò Eiric piano, «vieni qui».

Varzil rimase immobile mentre il fratello gli passava accanto con passo pesante. I suoi occhi non abbandonarono mai quelli dell'essere peloso e nella mente avvertì ancora il sapore del ferro. Gli altri tre scagnozzi lo fissavano, per vedere se il giovane avrebbe mantenuto la promessa.

Eiric e i compagni si ritirarono lungo la galleria. Avevano impugnato la torcia e solo una luce debole rischiarava la piccola grotta. Le iridi del felino lampeggiarono, rosse, poi scomparvero. Mentre si voltava per unirsi al suo gruppo, Varzil sapeva di essere rimasto solo.

Raggiunse gli uomini in pochi istanti, perché Eiric aveva dato l'alt per aspettarlo.

Harald era in piedi, ma barcollava. Nonostante la febbre causata dall'infezione, lo sguardo era lucido. «Cosa… cosa è successo?»

«Vostro fratello è uno stregone», disse uno degli uomini.

«*Varzil*?»

Varzil strinse un braccio di Harald ed Eiric l'altro, e insieme lo sostennero. «Andiamocene di qui. Non dobbiamo più preoccuparci dei felini».

«Adesso che sappiamo dov'è la loro tana, possiamo dargli la caccia come ci pare», disse Eiric.

«*No*». Varzil parlò a bassa voce, ma gli uomini tacquero. «Non dovete farlo. Ho stretto un patto con loro: le pecore e l'immunità in cambio di Harald».

«Un patto?» ripeté lo scudiero di *dom* Felix, ma la voce lo tradì. Era pronto a credere a qualunque cosa, perché non c'era altra spiegazione per ciò che aveva visto con i suoi occhi. «Io… io non ho visto nessun patto».

«Ho dato la parola dei Ridenow, o la cosa più vicina a essa che quelle creature sono in grado di capire. Tu non la disonorerai. »

Non parlarono più finché non arrivarono all'esterno, sotto il sole pieno del mattino. Raggiunti i cavalli, con cibo e acqua nelle borse da sella, si fermarono per pulire e bendare la ferita di Harald.

Varzil si inginocchiò accanto a lui e gli prese una mano tra le sue. Il fratello la strinse, facendogli segno di abbassarsi per parlare in privato.

«All'inizio ho pensato che tu fossi solo un altro sogno», disse in un sussurro, «un delirio causato dalla ferita. Ma mi stavi chiamando, vero? E chissà come sei riuscito a raggiungere la psiche di quel mostro felino, e l'hai fatto desistere».

«Gli ho offerto le pecore, senza ritorsioni, se ti avesse liberato. »

«Le avrebbero prese comunque». Harald tossì. «Dobbiamo muoverci. Nostro padre sarà fuori di sé».

«Oh, era davvero sconvolto», rispose Varzil.

«Come… come sei riuscito a comunicare con quella creatura ? Abbiamo seguito le stesse lezioni e io so che non sarei mai stato capace di farlo. Eppure… tu non hai mai messo piede in una Torre».

«No, ma voglio andarci».

Ad Arilinn mi è successo qualcosa… un risveglio, un'apertura, o non avrei potuto compiere quanto ho fatto qui.

No, Arilinn non era per lui, nonostante ciò che aveva detto Auster. Lui aveva operato la sua scelta: essere il figlio che *dom* Felix voleva.

Varzil strinse la mano del fratello, e poi la lasciò andare quando lo sentì trasalire. «Nostro padre pensa…» Le parole gli sgorgarono dalla bocca con tutta la forza trattenuta di quelle ultime ore, «lui pensa che io non abbia abbastanza *laran* perché valga la pena di ricevere l'addestramento». Si interruppe. No, non avrebbe implorato nessuno del clan dei Ridenow.

Harald corrugò la fronte. «Non abbastanza *laran*… solo quanto basta per portare a termine una missione ritenuta assurda : stringere un patto con un uomo felino! Un tale Dono non deve andare perso. Andrai ad Arilinn, anche se dovessi assaltare io stesso le sue mura, lo prometto. Parlerò con nostro padre. Avrai la tua opportunità».

Quando la squadra di salvataggio entrò nel cortile di Sweetwater, la febbre di Harald era calata. L'uomo ciondolava sulla sella ed era pallido e debole, ma aveva rifiutato una barella di fortuna. In quello, pensò Varzil, era simile al loro padre. Appena li scorsero, un gruppo di uomini arrivò al galoppo, con *dom* Felix alla loro testa.

Il ragazzo osservò il signore stringere fra le braccia il primogenito ed erede con gli occhi colmi di lacrime, e per un istante desiderò che il genitore abbracciasse lui con lo stesso amore senza riserve. Sapeva, con una certezza nuova che era cresciuta a poco a poco dopo la visita ad Arilinn, che in verità suo padre gli voleva bene e che era quell'amore la causa della sua riluttanza a mandare un ragazzino piccolo e fragile in quel covo di stregoneria. Come il Custode della Torre, anche lui si preoccupava della salute di Varzil.

A differenza del fratello minore, che anelava a cose sconosciute e insolite, Harald era un individuo privo di complicazioni, e i suoi desideri erano comprensibili a *dom* Felix. Loro due si assomigliavano e si comprendevano. Il vecchio signore non sarebbe mai stato in grado di capire un temperamento come quello di Varzil, e nemmeno tutto l'amore paterno del mondo poteva superare l'abisso tra loro due.

Arrivati all'edificio principale di Sweetwater, il giovane Ridenow portò i cavalli nella stalla. Era quasi certo che la promessa di Harald era stata dettata dalla febbre e non nutriva alcuna speranza che il fratello riuscisse a persuadere *dom* Felix.

Fu dunque molto sorpreso quando il mattino seguente il padre lo mandò a chiamare per un colloquio privato. L'anziano signore era in piedi, con le guance non rasate, quasi imbarazzato.

«Harald mi ha raccontato le circostanze del suo salvataggio. Ha spiegato che tu hai negoziato il suo rilascio con gli uomini felini. Come sei riuscito a fare una cosa simile? Gli esseri umani non sono in grado di parlare la loro lingua».

Che mi creda oppure no, io dirò la verità. «Mi sono messo in contatto con il loro capo tramite il pensiero».

«Con il *laran*?»

Varzil annuì. *Con quello stesso* laran *che tu reputi non valga la pena di essere addestrato*. E, senza volerlo, proiettò quella osservazione.

Dom Felix trattenne il fiato e i suoi occhi, arrossati dalle emozioni degli ultimi giorni, si illuminarono.

«Io… io posso essermi sbagliato. Eri un ragazzino sognatore e pigro, ma sei sempre stato sincero. Se dici di aver comunicato con il felino per mezzo del *laran*, allora è la verità. Un tale Dono non può essere ignorato o messo da parte. Devi avere l’addestramento adatto… se non ad Arilinn, in qualche altra Torre. »

Varzil alzò il mento, incapace di parlare.

«Se lo desideri, figlio mio, andrai ad Arilinn oggi stesso, non solo con la mia benedizione, ma anche con un’umile richiesta di ammissione da parte mia». Vedendo l’espressione stupefatta di Varzil, aggiunse in fretta: «Ti ho fatto un torto nel sottovalutarti, e voglio rimediare».

Tuo fratello vive grazie al tuo Dono; tenerti qui sarebbe sbagliato quanto incatenare un drago per cuocere la mia carne.

Il giovane non riuscì a parlare, poté solo avvicinarsi al padre che gli tendeva le braccia. Quando finalmente si allontanò per andare a radunare le sue cose, il velivolo lo attendeva per ricondurlo ad Arilinn.

◆

CAPITOLO 7

Varzil si fermò sotto l'arco che conduceva nella sala centrale di Arilinn. Quasi non riusciva a credere di essere lì.

Mentre il velivolo lo portava alla città di Arilinn, lui si era preparato mentalmente a qualche contrattempo dell'ultimo minuto: forse il Custode si sarebbe attenuto al suo primo rifiuto, o magari *dom* Felix lo avrebbe richiamato a casa con un qualche pretesto. Ma nessuno dei suoi timori si avverò. Il Custode si limitò a comunicargli che lo avrebbe accolto come novizio per un periodo di prova. Stordito dalla rapidità degli eventi e da quel repentino cambiamento di opinione, il giovane non fece domande. Gli bastava essere lì, appartenere alla Torre.

Gli arazzi e i mosaici del pavimento splendevano di luce azzurra. Il fuoco del camino avvolgeva in una calda tonalità aranciata i volti delle persone sedute sulle poltrone e sulle panche imbottite. Non si era reso conto di quanta gente vivesse e lavorasse ad Arilinn.

In un angolo, una giovane donna dai capelli così rossi da rivaleggiare con le fiamme suonava un *rryl*. Varzil non la conosceva, ma era stato presentato a Fidelis, l'uomo che la accompagnava con un piccolo tamburo e che l'aveva fatto entrare nell'edificio la prima volta; il controllore gli avrebbe insegnato a monito rare.

La donna di mezza età intenta a cantare i versi della ballata in un oscuro dialetto *cahuenga* era Lunilla, governante della casa e meccanico delle matrici. Varzil aveva già incontrato lei e parecchi degli altri presenti nella sala e ricordava ancora che Lunilla l'aveva comandato a bacchetta come sua zia Ysabet.

In quell'istante si rese conto che Lunilla aveva avvertito la sua presenza, anche se passò senza fermarsi alla strofa seguente. Lei, e tutti i presenti nella stanza. La sensazione di essere naufragato in una terra straniera si intensificò. Era più del fuoco del camino a legare quelle persone le une alle altre, qualcosa nell'aria… una specie di nota che gli risuonava lungo i nervi.

Varzil?

Fidelis si girò e lo guardò dritto negli occhi, sorridendo appena ; aveva la stessa età di *dom* Felix, con una piccola traccia di castano nei capelli bianchi.

A disagio, il giovane Ridenow si chiese se dovesse rispondere ad alta voce.

Non importa, volevo solo vedere se eri in grado di sentirmi. Non leggiamo mai con leggerezza o senza permesso la mente di un altro. Ma anche l'asino di Durraman, cieco come le colline e due volte più sordo, sarebbe stato in grado di dire che ti senti a disagio, là in piedi da solo. Vieni, unisciti a noi.

Il ragazzo sollevò il mento ed entrò nella stanza. Era troppo timido per unirsi al canto, perché la sua voce, già poco intonata, sarebbe uscita gracchiante come quella del famoso ranocchio nascosto nella tasca di fratel Domenic; ed esitava a unirsi alla conversazione prima di aver identificato le linee di influenza di chi si era opposto alla sua ammissione e di chi invece aveva preso le sue parti. Poi scorse Carlo e l'altro ragazzo del balcone, intenti a un gioco da tavolo. La statura di Carlo e i capelli rosso fuoco erano inconfondibili.

Il giovane Hastur gli fece segno di avvicinarsi. «Sai giocare a castelli? Ci serve uno sfidante all'altezza».

Varzil chinò il capo. «Sì, giocavo con mio nonno. Ma non voglio interrompere la vostra partita».

«Oh, è quasi terminata comunque», disse Carlo indicando i pezzi sparsi sulla scacchiera. «Ci siamo logorati, proprio come in una guerra condotta male. Adesso non ci resta che massacrarci fino all'ultimo, e non è divertente».

«È questo lo scopo del gioco», intervenne l'altro ragazzo, «perseverare fino alla vittoria».

Ora che lo osservava da vicino, Varzil fu colpito dalla sua aria seria, quasi cupa. A differenza di quasi tutti gli altri, aveva i capelli castani e non rossi, le sopracciglia scure e arcuate che spiccavano sulla carnagione pallida e intatta, i lineamenti affilati, gli occhi azzurri duri e la bocca piccola su un mento appuntito. L'impressione generale, tuttavia, era di forza, non di delicatezza.

«Io credevo che lo scopo fosse quello di affinare la mente», proseguì Carlo. «Oltre che un modo divertente per passare le lunghe ore invernali. Una caparbia resistenza non c'entra nulla. »

Resistenza… era la parola balzata all'attenzione di Varzil quando si era preparato alla lunga attesa davanti ad Arilinn quella prima notte.

«Io invece penso che la resistenza c'entri eccome», affermò con voce chiara il novizio, cogliendoli di sorpresa. «A volte la scacchiera è ordinata e fonte di possibilità, altre volte invece», proseguì, copiando il gesto di Carlo rivolto ai pezzi sulla scacchiera, «il gioco è così, e non si può fare altro che provare e provare ancora. È questa la vera sfida, no? Creare qualcosa che abbia un significato quando tutto sembra perduto».

Eduin gli rivolse un'occhiata sorpresa, ma il compagno rise. «Mi fai venire in mente il mio maestro di equitazione, che sosteneva che il vero esame per un cavaliere non era esibirsi con un cavallo brioso, perché anche uno stupido con le mani di burro fa bella figura in sella a un animale che scalpita per correre. Il vero esame è quel che riesci a imporre a un vecchio ronzino con la bocca dura come cuoio da sella… lì sì che bisogna essere abili».

«Ci sta beffando, Carlo», avvertì Eduin lanciando uno sguardo di fuoco al novizio.

«Non hai alcun motivo per ribattere: sta prendendo le tue parti», rispose allegro Carlo.

Il giovane Ridenow ignorava cosa aveva detto per provocare Eduin, ma era chiaro che non stava simpatico al ragazzo con i capelli scuri. Allora afferrò uno sgabello e si sedette un po' discosto dal tavolo. «Continuate pure».

Eduin si voltò ma, prima che Carlo potesse fare qualche commento, un uomo anziano con un abito verde si alzò. Seguì un trambusto generale, mentre tutti mettevano via gli strumenti o i libri. Una donna ripose il cucito in un cesto e si levò in piedi.

«Be', questo sistema la cosa», dichiarò Eduin in un ovvio tentativo di fare dello spirito. «Adesso potete *massacrarvi* voi due per tutta la sera». *Tra noi c'è chi ha del lavoro da fare*.

Il compagno scrollò le spalle e tornò a rivolgere l'attenzione alla scacchiera. Dopo pochi minuti nella stanza erano rimasti solo una giovane con una massa di boccoli biondo rosati trattenuti da un nastro, i due ragazzi e la donna dai capelli rossi, che iniziò a intonare una ballata con voce bassa e dolce.

Varzil non riusciva a capire tutte le parole, ma riconobbe la melodia. La canzone raccontava la storia di Neskaya e Tramontana, di come agli operatori di una delle due Torri fosse stato intimato di far piovere fulmini psichici sui loro parenti dell'altra Torre. Dilaniati fra l'amore e il dovere, i fratelli di sangue avevano scelto di immolarsi piuttosto che commettere una tale atrocità. Era una melodia commovente, che faceva battere il cuore.

Carlo canticchiava tra sé, seguendo inconsciamente il ritmo con il corpo. Poi anche l'ultima strofa finì, e le donne si ritirarono nelle loro camere.

Il novizio non avrebbe saputo dire quale parte della ballata lo aveva commosso; nel corso degli anni ne aveva sentite diverse versioni. Né c'era stato qualcosa di particolare nell'esecuzione della ragazza, per quanto gradevole. Sapeva solo che anche il giovane davanti a lui aveva provato la stessa emozione. Forse era il fatto di trovarsi lì ad Arilinn, un luogo molto simile alle due Torri della canzone, tra gente paragonabile a quegli eroi, sapendo di essere ormai uno di loro. Anche lui sarebbe giunto ad amarli con la stessa intensità? Auster e Fidelis, persino Lunilla, avevano già il suo rispetto e la sua ammirazione. Col tempo, li avrebbe provati anche per Carlo, ma… Eduin?

Varzil trasse un sospiro. «Ho paura di essermi già fatto un nemico», gli confidò, «e non so il perché».

«Parli di Eduin? Sono contento che non lo pensi di *me*», disse Carlo con un sorriso accattivante. «Non preoccuparti di lui, è un tipo a posto, quando hai imparato a conoscerlo. Sì, forse è un po' serio. È qui da quattro anni e ha già raggiunto l'addestramento di alto livello. Ha il diritto di sentirsi superiore a quelli di noi che non lavorano nei Cerchi».

«E tu non operi nei Cerchi?»

«Oh, qualche volta, quando il lavoro non è troppo impegnativo me lo permettono, ma sanno tutti che non resterò qui a lungo. Immagino si potrebbe dire che il mio è un soggiorno, un addestramento per il trono, non per la Torre».

«Il…? Ma chi… chi *sei* tu, Carlo?»

Lo studente abbassò la testa, con una certa diffidenza. «Credevo lo sapessi». Gli occhi pieni di luce grigia fissarono Varzil. «Sono Carolin Hastur».

Carolin Hastur. L'Hastur di Hastur, nipote ed erede di re Felix. La morte di Rafael II faceva di lui il primo nella linea di successione del ramo più potente del regno di Hastur.

Erano passati più di due secoli dalla pace di Allart Hastur che aveva posto fine al lungo e sanguinoso conflitto tra gli Hastur e i Ridenow. E tuttavia la guerra covava nei Cento Regni, frammentandosi in decine di piccoli conflitti. Gli Hastur e i Ridenow non si erano trovati su fronti opposti… per il momento.

D'impulso, Varzil tese la mano e la mise tra quelle di Carlo: non era proprio un gesto di sottomissione, e in ogni caso non sarebbe stato appropriato.

Qualunque cosa succeda, noi due saremo come fratelli.

Dobbiamo, fu il pensiero di Carolin. E poi, ad alta voce: «Non so perché, ma il tuo posto è qui, proprio come il mio è sul trono, e proprio per amore del nostro mondo dobbiamo costruire un ponte tra le due istituzioni».

Come i bredin *della canzone.* Imbarazzato dal suo sentimentalismo, Varzil allontanò la mano. Senza il contatto fisico, il rapporto si interruppe. Qualcosa rimase, però, come se davvero si fossero giurati fedeltà.

Tutti lavoravano ad Arilinn, non solo allo studio e alla disciplina del *laran*, ma anche per mantenere la Torre. Lunilla era un'organizzatrice eccezionale, così, a una settimana dal suo arrivo, Varzil faceva i turni a lavare i piatti, pulire i pavimenti, pelare le cipolle, portare in città la biancheria sporca e tutto il resto.

«I *kyrri* sono utili a modo loro», disse Lunilla prevenendo le obiezioni che aveva sentito centinaia di volte, «ma non pensano come gli esseri umani. Abbiamo imparato a non lasciarli avvicinare ai piatti sporchi o a un cesto di mele».

In una fredda mattina, un mese dopo il suo arrivo, Varzil andò a raccogliere mele con Carolin, Eduin, Cerriana e la piccola Valentina, la ragazza con i boccoli. Un facoltoso mercante aveva donato alla Torre un piccolo frutteto, come ringraziamento ai controllori che avevano salvato la vita alla moglie e alla figlia durante il parto.

Si incamminarono in allegra carovana, con Carolin in sella al suo bel cavallo, Eduin su un mulo e gli altri in groppa a piccoli pony-cervi che trasportavano le ceste di vimini. Il novizio fu costretto a incrociare le gambe attorno al garrese dell'animale per via dell'ingombro di una di esse, e i sobbalzi della bestia gli procuravano dolore al sedere.

Quando i ragazzi arrivarono, il sole aveva sciolto la brina della notte, anche se una coltre bianca ricopriva ancora le zone in ombra. Il frutteto si trovava sul declivio basso del Picco occidentale : molte delle piante erano vecchie, trascurate da anni, e qualcuno, notò Varzil, con più entusiasmo che abilità le aveva anche potate. Rami nodosi svettavano dal tronco in un groviglio disordinato, conferendo agli alberi l'aspetto di ballerini ubriachi alla festa del Solstizio. Le fronde si piegavano sotto il peso dei frutti color smeraldo.

Legarono il cavallo e il mulo, lasciando i cervini a pascolare. Eduin e Cerriana, che avevano lavorato nel frutteto la stagione precedente, presero le scale di legno e i grembiuli dalla casetta degli attrezzi. Con l'enorme grembiule di tela, Valentina sembrava una bambola vestita da un marinaio.

Cerriana soffriva di vertigini, quindi lei e la ragazzina si occuparono dei rami bassi, che si potevano raggiungere da terra. Eduin e Carolin iniziarono dall'albero più grande, in fondo alla fila. Dopo qualche minuto, avevano abbandonato la scala e si erano avventurati sui rami contorti. Varzil aveva sistemato la sua con la consueta precisione studiando prima le fronde, perché il legno dei meli non era elastico come quello del salice e perché, cariche di frutti com'erano, potevano rompersi per una folata di vento. Mentre si arrampicava, l'albero scricchiolò sotto il suo peso.

Cominciò a spiccare le mele, mettendole nelle tasche del grembiule. Il loro profumo era dolce, e lui ne mangiò una, assaporando il gusto acidulo e al tempo stesso zuccherino.

Valentina si mise a cantare con la sua voce infantile, e Cerriana si unì a lei. Eduin si aggiunse con una voce da tenore assai ben impostata, e poi anche Carolin. Varzil si accontentò di ascoltare, tenendo gli occhi fissi sui frutti, e calcolando mentalmente quanto peso poteva sopportare ogni ramo.

Crack! Crash! Il rumore arrivò dall'altra parte del podere.

Thud!

Varzil afferrò il ramo più vicino, mentre la scala gli scivolava via da sotto i piedi. Strinse le gambe attorno al legno, facendo dondolare la pianta con il suo peso.

«Carlo!» gridò Cerriana.

Varzil non riusciva a vedere cosa era successo. Valentina e Cerriana corsero verso l'altro albero.

Con un piede, Varzil cercò un appoggio più in basso e da lì si lasciò cadere a terra.

Adesso vedeva bene la pianta da cui stavano raccogliendo le mele Carolin e Eduin. Quest'ultimo era sulla scala, il volto contratto e grigiastro, gli occhi azzurri illuminati da un'espressione indecifrabile. Un grosso ramo si era spezzato ed era caduto al suolo.

Carolin giaceva immobile sotto la parte più spessa del legno.

◆

CAPITOLO 8

Cerriana si precipitò a fianco del corpo mezzo nascosto del giovane e gli sfiorò il polso.

«È vivo», disse.

Lei era un controllore, rammentò Varzil, ed era in grado di capirlo solo sfiorandolo. E tuttavia il suo cuore batteva forte mentre si avvicinava di corsa.

Il giovane Ridenow afferrò con entrambe le mani il grosso pezzo di legno e tirò; era incredibilmente pesante, tanto che lo sforzo gli fece perdere l'equilibrio, mentre Valentina strattonava invano uno dei rami più piccoli. Cerriana non accennò ad aiutarli; appoggiò una mano sotto il collo di Carlo e con l'altra tirò fuori la matrice, una scheggia di fuoco azzurro incastonata in filigrana di rame che pendeva da una catenella che portava al collo. Varzil poté quasi scorgere l'alone di scintille di *laran* che circondava l'insegnante mentre lavorava.

Valentina si sedette, tirando su con il naso, e il novizio vide il suo sguardo assumere quell'espressione intensa che lui aveva imparato ad associare al lavoro con la matrice. In quel momento, la novizia stava seguendo la mente di Cerriana, e lui percepì la concentrazione del controllore, l'attività del suo *laran* mentre esaminava Carolin. Ma Eduin… la psiche di Eduin era vuota. Varzil alzò la testa e vide il ragazzo scendere lentamente e con attenzione la scala, un piolo dopo l'altro.

Trasse un grosso respiro, come aveva visto fare dagli uomini della tenuta di suo padre impegnati in uno sforzo fisico, lo esalò e, rafforzando la presa sul ramo, lo sollevò con tutte le sue forze, ma non verso l'alto, bensì di lato, facendolo ruotare. Con sua sorpresa, il ramo si spostò.

«Tiriamo Carlo via di lì!» gridò Cerriana. «Non ha niente di rotto, possiamo muoverlo!» Afferrò un braccio del giovane e Valentina l'altro, e insieme le due ragazze lo estrassero. Varzil lasciò cadere il ramo.

Carolin era immobile, la testa ciondoloni e gli occhi chiusi. Le ciglia folte gli ombreggiavano le guance pallide. Un braccio era piegato a un angolo innaturale e la spalla sporgeva gonfia.

Varzil percepì una debole presenza. *Carlo? Carlo, mi senti*?

Gli rispose il silenzio.

Mentre si inginocchiava accanto all'amico, percepì l'avvicinarsi di Eduin dal rizzarsi dei capelli sulla nuca.

«È… è caduto», disse lo studente. «Non ho potuto fare nulla. »

Attraverso le barriere del ragazzo, Varzil avvertì un lampo di intensa emozione, paura, preoccupazione e una strana disperazione, confuse insieme.

Cerriana, che era tornata in sintonia con Carolin, non rispose, ma Valentina sbatté le palpebre.

«Non…» cominciò Varzil. *Non distrarla.*

«Non dire a me cosa debbo fare!» ringhiò Eduin, che girò intorno al ramo e si accucciò accanto all'insegnante.

No! Un brivido attraversò Varzil. E trattenne un'esclamazione. Ma cosa gli prendeva? Il ragazzo era amico di Carolin, e aveva quattro anni di addestramento come *laranzu.*

Mentre Eduin tendeva la destra, il giovane Hastur sollevò le palpebre e fece un respiro profondo e tremante. Poi, con un gemito, si portò una mano alla fronte. «Cosa è successo…?»

«Buono», lo zittì Cerriana. «Stai tranquillo mentre ti controllo. »

«No, sto bene». Carlo sollevò la testa e fece per alzarsi. Immediatamente il sangue gli defluì dal viso e lui ricadde a terra.

Varzil gli prese una mano tra le sue. «Lascia che Cerriana finisca il suo lavoro, ci vorrà solo qualche minuto. Se ti siedi troppo in fretta, sverrai e Valentina si agiterà».

La novizia era seduta tranquilla, e osservava senza manifestare la minima agitazione.

Carolin piegò la bocca in un mezzo sorriso, ma non cercò di alzarsi di nuovo. Cerriana proseguì nel suo lavoro. Anche Eduin, di fronte a lei, ispezionava il corpo dell'amico.

Osservando l'espressione intenta del ragazzo e la cura con cui esaminava la spalla di Carolin, Varzil si vergognò dei propri sospetti. Forse ce l'aveva con lui per essere stato trattato con tanta durezza quella prima mattina?

«Hai preso una bella botta in testa, Carlo», ammise Cerriana sedendosi. «Non ci sono emorragie interne in quella tua testaccia dura, per fortuna, e il collo è intatto. Hai una spalla lussata, ma niente di più. Io ho fatto ciò che ho potuto, a parte cercare di comprimere due settimane di riposo in cinque minuti. Per oggi niente più raccolta delle mele, per te». Rise. «Certo che hai trovato un bel sistema per scansare il lavoro».

Lo aiutò a sedersi. Lui gemette e si portò una mano alla spalla ferita. Il braccio descriveva un'anomala angolazione.

«Ahia!» trasalì.

«Purtroppo non sono capace di ridurre la lussazione. Fidelis ha tentato di insegnarmi, ma non sono abbastanza robusta e sbaglio sempre la manovra. Dubito che saresti contento se ti puntassi un piede sull'ascella e tirassi con tutte le mie forze. No, non ci resta che immobilizzare il braccio e ritornare a casa».

«Per allora l'articolazione si sarà gonfiata e riportarla in sede sarà assai più arduo», disse Varzil.

«E tu come fai a saperlo?» chiede Eduin.

Cerriana guardò il giovane Ridenow, valutandolo. *È così piccolo, deve essere cresciuto in un monastero. Cosa può saperne di questo genere di ferite*?

Varzil scrollò le spalle. «Il figlio maggiore dello scudiero di mio padre si lussò una spalla a causa di un puledro impazzito per via dell'erba fantasma».

Il ricordo lo assalì. Era seduto sulla staccionata a guardare insieme a Harald e altri uomini. Il cavallo apparteneva a un branco che era stato portato lì dai pascoli invernali per essere marchiato e abituato al morso; poi i cavallini sarebbero stati ricondotti alle distese erbose per un'altra stagione prima di essere domati. Kevan, il figlio adolescente di Eiric il Nero, aveva messo la cavezza a uno degli animali e lo teneva per la corda.

Il puledro, in preda alle allucinazioni per il contatto con l'erba tossica, si era impennato all'improvviso indietreggiando come per sfuggire a una visione orribile. La mano di Kevan era rimasta impigliata nel laccio della cavezza, che lo aveva fatto roteare su se stesso, strattonandogli il braccio all'indietro.

Varzil era saltato dentro il recinto un attimo dopo Harald. Il fratello si era messo ad agitare le braccia per fermare il cavallo. Nitrendo spaventata, la bestia si era rifugiata scalciando nell'angolo opposto del recinto, e si era inchiodata lì, tremante e con la schiuma alla bocca.

Kevan, che si teneva la spalla proprio come faceva adesso l'erede di re Felix, aveva imprecato a bassa voce, pallido per il dolore.

Raul, il più anziano degli stallieri, un uomo piccolo, avvizzito, la schiena curva per gli anni passati a lottare contro il tempo inclemente e il bestiame selvatico, aveva valutato il danno con pochi tocchi esperti e con la medesima cura che avrebbe dedicato a un puledrino spaventato.

«Proprio una bella lussazione, giovane Kevan», aveva detto con voce gentile. «Ma adesso riposizioniamo l'articolazione nella sede corretta. Guardate con attenzione, mastro Varzil. Il modo consueto è far leva con il piede nell'ascella del povero diavolo e tirare come un matto. Funziona, ma può procurare una lacerazione muscolare. A volte la cura è peggiore del male. Però, vedete, si può agire con astuzia, invece che con la forza».

L'ometto aveva fatto sdraiare il figlio di Eiric sulla schiena e, continuando a parlare in tono tranquillizzante, gli aveva piegato il braccio, tirando il gomito con delicatezza. «E adesso aspettiamo che i muscoli si decontraggano. Il sistema più facile è il migliore, con gli uomini e con i cavalli. Kevan, lo senti che comincia a rilassarsi? Ecco».

Pian piano aveva portato il gomito del giovane lungo il fianco, ruotando l'arto in modo che la mano appoggiasse sulla spalla opposta. Varzil aveva sentito un debole *cloc*. E un'espressione di incredibile sollievo si era disegnata sul viso di Kevan.

«Una volta che è uscita dall'articolazione, alla spalla piace andarsene in giro», aveva commentato Raul mentre l'adolescente si rialzava. «Come certe puledrine che ho conosciuto, e più di un marito. Con la spalla, il trucco è rimetterla a posto prima che i muscoli subiscano una contrattura». Aveva fatto una strizzatina d'occhio, a indicare che per le altre due categorie di fedifraghi non si conosceva una cura.

«Ormai ci sono abituato», aveva confessato il ragazzo con espressione imbarazzata. «È la terza volta ormai, ma rimetterla a posto è sempre peggio che farla uscire. È la prima volta che è così facile». Aveva ringraziato lo stalliere e si era diretto a casa per farsi fasciare la spalla.

Rimetterla a posto è sempre peggio che farla uscire. Quella frase era rimasta impressa nella memoria di Varzil insieme al ricordo.

«Vorrei provare», disse spingendo delicatamente Carolin perché si sdraiasse.

«Tu?» esclamò Eduin. «Cosa puoi fare tu? Cerriana, è un'idea terribile… lui non ha l'addestramento di un controllore… potrebbe peggiorar le cose…»

«No», tagliò corto l'interessato, «io mi fido di Varzil. Lasciatelo tentare».

Ignorando lo scherno di Eduin, il novizio mise le mani sull'avambraccio di Carolin, esercitando una trazione delicata ma costante sulla spalla. All'inizio sentì una resistenza, come se stesse tirando una corda annodata strettamente. I muscoli si erano già contratti per il dolore. Il viso dell'erede di re Felix divenne di pietra.

Non opporti, bredu. Lo so che fa male, ma riesci a mettere il tuo braccio nelle mie mani?

Il poveretto, che aveva trattenuto il fiato, espirò e Varzil sentì i muscoli rilassarsi e allungarsi. Era il momento.

Pregando che i suoi ricordi fossero corretti, il giovane Ridenow portò il gomito di Carolin contro il fianco, con la mano all'indietro. Nella sede dell'omero sentì qualcosa che cominciava a scivolare, e allora, con un movimento lento, guidò la mano di Carolin verso la spalla opposta, continuando a tenergli il gomito lungo il fianco.

«Ahi!» strillò Carolin.

Varzil ebbe la percezione della testa dell'omero che tornava nella sua sede. Il calore si diffuse nei tessuti. Il ragazzo si sedette sui calcagni, conscio di essere sudato. «Allora, dov'è quella benda?»

Cerriana, con espressione sbalordita, andò a prendere un tovagliolo dal cesto del picnic e con gesti esperti legò il braccio di Carolin.

Quando l'erede al trono dichiarò di sentirsi abbastanza bene e di potersi muovere, il controllore disse che lei e Valentina sarebbero tornate con lui ad Arilinn.

«Sì, non ha senso che torniamo tutti», convenne Eduin. «Io e Varzil possiamo continuare a raccogliere le mele».

Con Carolin felicemente in sella al suo bel cavallo e Valentina sul mulo dietro di lei, Cerriana condusse il suo gruppetto alla Torre. Varzil tornò all'albero e sollevò la scala da terra.

«Se ti aspetti di essere trattato come una specie di eroe, resterai deluso», lo assalì Eduin che gli era arrivato alle spalle.

Lui nascose la sorpresa. Non gli piaceva il lampo negli occhi di Eduin, e le sue parole non promettevano niente di buono. Il disagio che aveva avvertito in precedenza tornò. «Ho fatto solo ciò che andava fatto», disse con voce tranquilla. «Non mi aspetto nessuna ricompensa».

«Se non vuoi guai», ribatté l'altro con scherno palese, «d'ora in poi starai lontano da Carlo».

«E a te cosa importa?» Le parole gli uscirono dalla bocca senza riflettere e sentì montare la rabbia.

Forse, si rese conto, Eduin gli stava antipatico perché avvertiva di esserlo in sommo grado a lui.

Ma per quale motivo? Il figlio di *dom* Felix non costituiva una minaccia alla posizione di Eduin nella comunità, e nemmeno era a conoscenza di una faida tra le loro famiglie. Per tutti gli scorpioni di Zandru, ignorava addirittura chi fosse il padre di quel tizio! Che importanza poteva avere?

Varzil se lo vide venire incontro digrignando i denti, più alto di lui di tutta la testa, e quando gli fu di fronte mise un dito sul suo petto. Era un gesto offensivo di per sé, ma per i telepati, abituati ad astenersi per rispetto dal contatto fisico, era un insulto vero e proprio.

Il giovane Ridenow era nuovo della Torre, ma non tanto da non saper cogliere le implicazioni di quel gesto. Era ben consapevole del fatto che erano soli, che il rivale non solo era maggiore di età e più alto, ma anche particolarmente robusto. Varzil non aveva esperienza di lotta e, se quello decideva di risolvere la disputa a pugni anziché a parole, non gli sarebbe restato che scappare.

«Fatti gli affari tuoi», gli intimò Eduin scandendo irato ogni sillaba. «Qui non ti voleva nessuno, ma, dal momento che dobbiamo rassegnarci alla tua presenza, farai meglio a stare al tuo posto. Che è lontano da me e da Carolin Hastur».

Allora era questo. Gli stava dicendo che il nipote di re Felix era la sua riserva privata e che non sarebbe stato tollerato alcun legame di amicizia al di fuori del loro. Non erano amanti – se lo fossero stati Varzil se ne sarebbe accorto –, e la gente di Arilinn non era pudibonda. L'aveva capito immediatamente la prima sera, quando Cerriana e Richardo se n'erano andati insieme.

È solo un prepotente.

L'ultimogenito maschio dei Ridenow raddrizzò le spalle e fissò dritto negli occhi il rivale. «Io mi accompagnerò a chi mi pare. Tocca a Carlo dire chi sono i suoi amici, non a te».

Quanto allo stare al suo posto, quello era la Torre di Arilinn, ma si trattenne dal buttare in faccia a Eduin tali parole. Forse era la vecchia abitudine di tenere per sé i suoi pensieri, o forse sentiva che anche un attaccabrighe poteva esercitare un'influenza malefica.

Era chiaro che colui che gli stava di fronte era un favorito, che avanzava in fretta nella gerarchia degli operatori di Arilinn e poteva diventare un nemico pericoloso.

Cos'era davvero importante, in quel luogo? Rintuzzare la superbia di uno che cercava la rissa o realizzare il sogno di essere finalmente alla Torre?

O quello rischiava di diventare un rancore che sarebbe cresciuto e si sarebbe incancrenito sino a sfuggire ai limiti della ragione? Aveva sentito raccontare di faide del genere, che si trascinavano per generazioni.

D'istinto, il novizio si protese verso la mente di Eduin; se lui era in grado di stabilire una comunicazione, ancorché primitiva, con un uomo felino, doveva essere in grado di superare ciò che lo separava dall'altro giovane.

E si trovò di fronte un muro, liscio e compatto come uno scudo levigato. Si ritrasse, stupefatto dall'assoluta impenetrabilità della barriera. Sembrava che i pensieri di Eduin si riflettessero su di essa.

Levigato… da anni di necessità di segretezza, di riserbo. Quella difesa non era solo nei suoi confronti e per quel momento, si rese conto Varzil, ma in tal modo il rivale schermava abitualmente le proprie riflessioni. Ma lì nella Torre, dove le menti si parlavano, cosa poteva restare nascosto? Perché quel disperato bisogno di riservatezza?

E che tremenda solitudine deve provare! Quale avvenimento della sua vita ha potuto produrre una spaccatura così profonda?

Varzil si sentì sommergere dalla compassione. Lui stesso si era visto costretto a mantenere dei segreti per gran parte della propria vita. I primi, pochi errori, come raccontare degli uomini Ya che ululavano alle lune, lo avevano convinto che era pericoloso parlare. Nella comunità di *leronyn* sperava di poter finalmente essere se stesso, in mezzo a persone che capivano. Era tristissimo che Eduin, ormai lì da quattro anni, non riuscisse ancora ad ammettere nessuno nei più reconditi recessi della propria psiche.

Ah, be', quelli non erano davvero affari suoi. E se quell'individuo si sentiva portato verso Carolin da un sentimento di sincera amicizia, per lui era meglio avere un unico amico che essere tanto solo.

Senza parlare, Varzil tornò a raccogliere le mele. Le mani e i piedi si muovevano da soli, salivano i pioli di legno, si tendevano verso le sfere verdi, l'una dopo l'altra. Ma mentre lavorava, il velenoso attacco di Eduin continuava a rodergli dentro. Non sentiva più il profumo piacevolmente aspro dei frutti e i colori della giornata erano impalliditi, come se sopra il cielo terso si fosse posato un velo di foschia. Svuotò le tasche del grembiule nei panieri, finché quattro di essi furono pieni. Lasciando l'ultimo pony-cervo per Eduin, afferrò le briglie degli altri due riprese la strada del ritorno verso Arilinn.

◆

CAPITOLO 9

La neve ricopriva le torrette e i cortili di Arilinn quando Varzil entrò per la prima volta a far parte di un Cerchio. Normalmente, questo avrebbe richiesto anni di addestramento, ma il novizio aveva mostrato attitudine, e il bisogno era tanto grande che i suoi progressi erano stati accelerati. Quella sera doveva unirsi a Fidelis e Cerriana per una guarigione.

Uno sparuto gruppo di famiglie, disperate e private della casa dopo le ultime scaramucce tra Alton ed Esperanza, aveva cercato di coltivare l'area di Drycreek. Quelle terre di confine, adiacenti al regno di Hastur, erano state contaminate dalla polvere mangiaossa una generazione prima, e da allora erano rimaste deserte. I contadini avevano pensato che fosse passato abbastanza tempo e che non ci fosse più pericolo, ma dopo alcuni mesi i loro figli si ammalarono. Con l'avvicinarsi del Solstizio d'inverno erano venuti ad Arilinn affamati, con sintomi di congelamento e di avvelenamento da polvere. I controllori della Torre avevano curato i pazienti meno gravi, ma per salvare gli altri era necessario lo sforzo congiunto dei due guaritori più dotati, coadiuvati da un Cerchio al completo. Fidelis aveva raccomandato la presenza del giovane Ridenow, nonostante la sua età.

Varzil arrivò presto all'appuntamento per trovare la concentrazione e calmare l'eccitazione crescente per quella nuova responsabilità. Auster aveva riposto una grande fiducia nel nuovo studente e lui voleva mostrarsene degno.

La maggior parte dei controllori erano guaritori, abili nell'utilizzare il sistema di energia del corpo per ricostruire e riparare. I migliori erano donne, anche se nessuno aveva fornito a Varzil una spiegazione in merito. Tutti ad Arilinn avevano un addestramento di base al monitoraggio e tutti i novizi studiavano gli schemi di energia del corpo umano.

Varzil si fermò poco oltre la soglia della stanza dove era stato convocato, trattenendo il respiro. Attorno a un braciere acceso era stato disposto un cerchio di giacigli. Uno dei pazienti, una bimba avvolta in una spessa coperta bianca, tossì. Lui sbatté le palpebre: non sapeva se aveva davvero visto un'impalpabile foschia verdognola nell'aria, o se aveva solo percepito la malattia della piccola. In gola sentì un odore, o forse un sapore di carne in putrefazione e i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Arrivò Fidelis e, passando accanto a lui, gli sfiorò il dorso della mano con due dita. Indossava come sempre l'abito bianco ampio e comodo da controllore, trattenuto in vita da una cintura; profonde rughe gli incorniciavano gli angoli della bocca.

Si chinò sul giaciglio dove era sdraiata la bambina con i capelli sparsi sul cuscino. «Vieni a vedere, Varzil».

Deglutendo, il ragazzo si chinò sulla malata, osservandone le gote pallide, il reticolo azzurro delle vene che affioravano sulle guance, gli occhi infossati nelle orbite, le labbra secche e screpolate. Lei si mosse e aprì gli occhi. Doveva avere circa quattro anni e qualcosa nella forma degli occhi gli ricordò Dyannis, la sua sorellina minore.

D'impulso, si inginocchiò e le prese una mano. Le dita sottili come quelle di una fata lo strinsero. Con la mente, lui seguì i canali di energon del suo corpo, che scendevano in profondità nei tessuti, vide le intersezioni rosse e congestionate, le cellule in disgregazione. Non aveva l'addestramento necessario a comprendere tutto ciò che vedeva, il percorso del danno e la reazione del corpo che lottava per difendersi.

Così… delicato e fermo come se una mano lo guidasse, Fidelis diresse la consapevolezza di Varzil nel centro delle ossa della bimba, dove le cellule morenti si allineavano lungo le cavità. Qua e là, tuttavia, microscopiche particelle pulsavano con energia innaturale. Varzil percepì ciascuna di esse come un puntolino di livida fosforescenza verde, come il miasma della stanza. La ragazzina poteva sopravvivere per un po', ma i profondi cambiamenti del suo midollo osseo alla fine l'avrebbero uccisa. Già ora lui avvertiva il sapore della sua morte. Sollevando lo sguardo verso Fidelis, cercò di mettere in parole ciò che aveva visto.

Il controllore annuì. *È sempre così con la polvere mangiaossa. Ci sono quelli che muoiono con i nervi bruciati pochi giorni dopo essere stati esposti. Altri sopravvivono solo qualche settimana, vomitando. Ma questi, soprattutto i più giovani… sembra che guariscano, la speranza si accende nei nostri cuori, ma la loro è la morte più lunga e più tragica.*

«Cosa dobbiamo fare? Come possiamo salvarla?» Le parole gli uscirono a fatica dalla gola secca e stretta.

Fidelis piegò la testa di lato, come se stesse riflettendo. *Se non è troppo tardi, ce la faremo, anche se al giorno d'oggi nessuno ha molta* *esperienza con le cure precoci. Le tecnologie delle Ere del Caos sono andate perdute. I malati in genere sono considerati senza speranza, sebbene ancora in grado di camminare. Ho sentito che chi sopravvisse alla contaminazione di Drycreek sembrava illeso, ma morirono tutti una decina di anni dopo di tumore o di malattie degenerative. Quando vennero alla Torre a chiedere aiuto, non c'era più nulla che potessimo fare. Forse, se lo avessimo saputo prima…*

Se avessimo ritenuto nostra responsabilità scoprirlo, disse Auster.

«Chi lo sapeva?» Auster parlò ad alta voce entrando nella stanza. Nei suoi occhi la luce dei globi si rifletteva come una fiamma. Il suo aspetto – le spalle larghe, la barba striata di rosso e lo sguardo intenso – attirava l'attenzione, ma era il suo alone di energia che riempiva la stanza.

Anche Auster si avvicinò al lettino della bambina. «La polvere mangiaossa è un'arma della guerra. Se la gente non ha il buonsenso di evitare le terre contaminate, noi dobbiamo comunque cercare di salvarla dalla sua stessa follia».

Il novizio non notò un'inflessione particolare nella voce del Custode. Auster stava forse dicendo che l'uso della polvere mangiaossa era accettabile e giustificabile, che era colpa delle vittime stesse che avevano deliberatamente esposto le loro famiglie al contagio? Varzil aveva visto i volti dei genitori, il senso di colpa lacerante nei loro occhi. Amavano i loro figli quanto suo padre amava lui. Ed erano disperati, senza casa…

Fidelis e Auster visitarono insieme ogni paziente. L'esame venne fatto in gran parte mentalmente, ma ogni tanto Auster poneva ad alta voce qualche domanda su dettagli medici. Cerriana si unì a loro, ascoltando in silenzio. Nel frattempo Lerrys e altri due operatori entrarono e si sedettero sulle panche che c'erano nella stanza.

Per ultimo arrivò Eduin, che si diresse al suo posto senza incontrare lo sguardo di Varzil. Avevano scambiato solo poche parole dopo l'incidente nel frutteto, perché in genere lavoravano e studiavano senza frequentarsi. Varzil non avvertì in lui alcun lampo di animosità, solo un atteggiamento di seria concentrazione. Forse Eduin aveva ripensato al suo accesso d'ira, e si era reso conto che il giovane Ridenow non costituiva una minaccia alla sua posizione nella Torre, o alla sua amicizia con Carolin. Varzil decise di predisporsi al compito di quella sera con la stessa imparzialità d'animo.

Auster non smetteva di occuparsi di un malato quando passava a visitare il seguente, e sembrava che portasse ognuno di loro con sé, intessendo parte di ciascuno in un tutto, come la rete di un pescatore. Lo faceva con un tocco così delicato e sicuro, che Varzil sentì il battito del cuore calmarsi e la propria consapevolezza acuirsi. Persino le luci parevano più brillanti.

Quando Auster ebbe visitato tutti i pazienti e discusso il caso di ognuno, il Cerchio era stato formato, le menti di ciascuno erano fuse in un'unità. Fidelis si sistemò al proprio posto, su uno sgabello duro e non imbottito; Varzil si sedette accanto a lui, di fronte ad Auster, chiuse gli occhi e cominciò gli esercizi di respirazione che l'avrebbero sintonizzato con il ritmo del suo corpo, e dopo un po' avvertì il segnale che la sua psiche aveva raggiunto la giusta ricettività: udì una melodia, un ritmico ondeggiare come le increspature di un fiume. Immaginò di trovarsi in una barca, come quando era bambino, e si lasciava trasportare dalla corrente, guardando i rami fronzuti scorrere sopra di lui, in un'ipnotica alternanza di luce e di ombra. Che fosse passata un'ora, o solo un istante, si accorse di altre barche, tutte stranamente trasparenti e chiare, che scivolavano accanto alla sua. Con l'abilità di un maestro tessitore, Auster aveva creato il Cerchio.

Varzil non aveva mai fatto parte di un vero Cerchio, prima; aveva toccato altre menti durante gli esercizi di addestramento, e anche in tal caso solo quella dell'insegnante e di un paio di persone. Mai avrebbe immaginato nulla di simile a quella grazia fluttuante. Ogni mente veleggiava nello stesso fiume, creava la stessa gioiosa armonia, pur mantenendo la propria unicità individuale: Cerriana, una pietra preziosa verde e riposante, a dispetto dei capelli rosso fuoco; Fidelis, una melodia familiare suonata da un corno così profondo e ricco da accarezzare le ossa; Lerrys, un battere ancora sconosciuto d'ali grigie, come quelle di un falco… e gli altri, ognuno con la propria impronta.

E poi c'era Eduin. Varzil l'aveva lasciato per ultimo, aspettandosi di trovare la stessa barriera opaca che aveva scorto nel frutteto. E invece, con sua sorpresa, non incontrò uno schermo grigio. Eduin brillava come un'intricata rete di pietre preziose tenute insieme da un filo d'argento, che si agitava, cangiante. Nonostante la bellezza e la forza che fluiva in quella struttura stratificata, Varzil se ne distaccò dopo pochi istanti, perché qualcosa, nel movimento e nel mutare di luce e di energia, lo disturbava.

Forse, si disse, era perché nella propria esperienza limitata non aveva mai incontrato una psiche così diversa dalla sua.

Ma Auster con maestria e facilità aveva intrecciato l'impronta del *laran* di Eduin facendola diventare un tutt'uno con le altre. Essere un Custode significava forse questo, accettare il Dono di ognuno per quello che era, creando armonia e intenti senza pretendere un cambiamento?

Varzil ebbe poco tempo da dedicare a quelle riflessioni, perché il lavoro iniziò. Sotto la ferma guida mentale di Auster, il gruppo concentrò le proprie energie e le abbandonò al suo controllo. Fidelis e Cerriana collaboravano per identificare in ciascun paziente le aree delle patologie più gravi.

Varzil era meravigliato dalla delicatezza della manipolazione subcellulare, dal risveglio delle energie vitali dei bambini malati che l'uno dopo l'altro passavano dal torpore della febbre al sonno della guarigione. Aveva perso il senso del tempo, sospeso nella corrente del Cerchio di Auster. A volte si sentiva galleggiare, assorbendo ogni cosa, sospeso in un oceano di grigio argentato attraversato da luci colorate. Ma sempre di più diventava parte della rete stessa, costringendo l'energia a fluire dal suo corpo nella salda guida mentale di Auster e da lì nei corpi danneggiati dei pazienti.

A tratti si rendeva conto della presenza degli altri in quella rete e persino Eduin divenne un'impronta familiare. A un certo punto qualcuno lo toccò, una specie di increspatura nel suo corpo mentale che capì essere un effettivo contatto fisico. Il sussurro musicale di Cerriana gli sfiorò la mente.

Respira più a fondo.

Il novizio obbedì e, anche se non poteva vederlo, avvertì il sorriso di risposta dell'insegnante. L'oceano grigio si attenuò pian piano e il Cerchio si disperse.

«Varzil».

Lui sbatté le palpebre, sorpreso di trovarsi seduto immobile sulla panca. Per un istante, non riconobbe il proprio nome. Due dita gli sfiorarono un polso.

Fidelis era chino su di lui con espressione seria. Gli altri membri del Cerchio sbadigliavano, si stiracchiavano e si alzavano per uscire. Nel frattempo erano entrati altri per occuparsi dei pazienti e trasportarli in infermeria.

«Adesso vai a mangiare», gli consigliò Fidelis.

«Non ho fame…» cominciò Varzil, sentendo lo stomaco contrarsi al pensiero del cibo. La nausea, rammentò, era un normale sintomo del dispendio di energie che accompagnava un intenso lavoro con il *laran*. Lunilla aveva preparato frutta, miele e noci per stuzzicare l'appetito.

«Hai una forza sorprendente», commentò Auster, «e la usi senza risparmio». Erano soli nella stanza, a parte Eduin, che indugiava sulla porta. «Dopo che ti sarai riposato, voglio che tu inizi a lavorare regolarmente in un Cerchio e prenda lezioni private con me. Possiedi talenti che non abbiamo neppure cominciato a esplorare. E adesso vai a mangiare e a riposarti».

Varzil non seppe cosa rispondere: nemmeno nei suoi sogni più rosei aveva pensato a un avanzamento del genere. Qualcosa, nel profondo del suo essere, anelava a tornare nel Cerchio, al mondo per cui non aveva parole, alla gioia e all'unione di quelle ore.

Varzil seguì Auster e Fidelis fuori dalla stanza. Eduin si unì a loro, dicendo qualcosa a bassa voce al Custode.

«Sì, hai proprio ragione», mormorò il vecchio e cominciò a scendere le scale. «Vedrò che se ne occupi qualcuno, quando ci sarà tempo».

Poi il ragazzo si fermò e Varzil ebbe la sensazione che avesse indugiato ad andarsene proprio per attendere lui.

«Ti sei comportato bene, per essere la prima volta», esordì in tono amabile. Il suo viso aveva un'espressione amichevole, nonostante il pallore e le occhiaie profonde. Il giovane Ridenow pensò che nemmeno lui doveva avere un bell'aspetto. «Io…» Eduin si interruppe, cercando di raccogliere i pensieri, «io ti ho mal giudicato quando sei venuto qui. Ogni tanto arrivano dei marmocchi di famiglie minori, senza talento, che cercano di farsi strada. È una perdita di tempo per tutti. Ma…» Sembrò che scegliesse con cura le parole, «… tu hai mostrato cosa sai fare. Io…» Si interruppe, ma Varzil afferrò il suo ultimo pensiero: *Mi sono sbagliato su di te*.

Per un attimo, fu tentato di rispondere: *E io mi sono sbagliato su di te*. Eduin era stato scortese, sì, ma questo era facile da dimenticare. Però lo aveva anche minacciato, cercando di impedirgli di essere amico di Carolin.

Ma ora l'approccio di Eduin era stato garbato, soprattutto vista la situazione imbarazzante. L'erede di re Felix l'avrebbe esortato a dargli, come a chiunque altro, il beneficio del dubbio. Così, per amore di Carolin, Varzil avrebbe fatto del suo meglio.

Con un cenno del capo, mormorò: «Non c'è problema».

◆

CAPITOLO 10

Un anno dopo, la neve si fece aspettare ad Arilinn. L'autunno aveva indugiato e la brina del mattino si scioglieva al calore del sole. Sulla pianura, l'erba diventava giallo oro. Dopo il raccolto, i contadini si riposarono godendosi il sole tiepido. Parecchi matrimoni, programmati in origine per la primavera seguente, vennero celebrati prima, con festeggiamenti all'aperto. Le famiglie offrirono preghiere e ringraziamenti alla dea Evanda, madre della vita. In città si diceva che l'inverno sarebbe stato molto rigido, ma nessuno credeva a quelle chiacchiere all'approssimarsi delle feste del Solstizio.

La mattina in cui Varzil doveva partire per Hali e la corte di Hastur, la neve brillava come se fosse illuminata di luce propria. L'inverno era arrivato davvero solo negli ultimi dieci giorni, la temperatura era scesa di colpo e le tempeste di neve si succedevano l'una dietro l'altra. Ma l'atmosfera di benessere perdurava sia nella Torre sia in città. Granai e depositi erano colmi, gli animali ben nutriti, gli animi bendisposti.

Varzil attraversò il Velo e si addentrò nelle strade, diretto al piccolo campo di volo. In poco più di un anno si era trasformato da novizio inesperto e goffo a stella nascente, orgoglio di Arilinn. Aveva compiuto dei progressi così rapidi che, invece di fargli seguire l'addestramento da controllore e poi introdurlo gradualmente nei ranghi, Auster aveva deciso di assumersi di persona il suo addestramento come Sotto Custode. Girava voce che il Custode si fosse sempre rifiutato di scegliersi un successore, ma adesso si diceva scherzando che fino a quel momento era stato in attesa dello studente adatto.

Carolin, terminato il suo periodo ad Arilinn, stava per tornare alla corte dello zio. In parte per via delle feste e in parte per ritardare il momento dell'addio, aveva invitato Varzil e Eduin ad accompagnarlo.

Il giovane Ridenow non aveva mai neppure sognato che la sua amicizia con Carolin potesse portarlo in un ambiente così nobile. A volte non sapeva se era sveglio o sognava: visitare quella città favolosa, come ospite di riguardo della famiglia più potente, oltre a essere stato scelto per diventare Sotto Custode… era successo tutto così in fretta – il colloquio con Auster seguito pochi giorni dopo dall'invito di Carolin. Per questo aveva pensato di andare a piedi da solo alla periferia di Arilinn, dove attendeva il velivolo di Carolin.

Si mise in spalla il sacco di tela che conteneva i suoi abiti migliori e qualche regalo per le parenti dell'amico. La sua camicia della festa sarebbe sembrata di sicuro misera secondo gli standard della città, ma era stata confezionata con tanto amore da sua sorella Dyannis, con il ricamo nei colori verde e oro dei Ridenow.

Un giorno, si disse, indosserò il cremisi del Custode, e allora non avrà nessuna importanza che la stoffa sia preziosa o l'abito alla moda.

Si sentì di ottimo umore, e nemmeno la prospettiva di una mezza giornata a contatto con Eduin nello spazio ristretto dell'aereo glielo fece perdere. Da quella prima volta in cui, un anno prima, avevano lavorato insieme nel Cerchio per curare i contagiati dalla polvere mangiaossa, i rapporti fra loro due erano stati civili e in alcuni casi anche cordiali. Eduin non era altolocato, e nemmeno proveniva da una famiglia con il passato scandaloso dei Ridenow; frequentava pochi amici, oltre a Carolin, che potessero aiutarlo a farsi strada nel mondo, e possedeva un *laran* notevole, sì, ma non poteva nutrire alcuna speranza di esercitare una qualsiasi influenza politica. E quella insicurezza era accompagnata da un'ambizione che Varzil percepiva ma non capiva. Essere un *laranzu* di Arilinn, senza dubbio la più prestigiosa e famosa delle Torri moderne, avrebbe dovuto rappresentare una gloria sufficiente. Però al giovane Ridenow non mancava il buonsenso per rendersi conto che non tutti la pensavano come lui, che il sogno di un uomo poteva essere l'incubo di un altro.

Era ancora presto quando scorse lo stesso aereo che aveva trasportato lui e suo padre a Sweetwater; la pista era poco più di una striscia di terra piatta e gli addetti che avevano il compito di tenerla pulita avevano appena cominciato a togliere la neve gelata. Un uomo si arrampicò sul tetto ricurvo del velivolo per grattare via la neve.

Varzil socchiuse gli occhi e osservò la sagoma che si stagliava contro il cielo luminoso. Poi lo stesso individuo lo chiamò per nome, e il ragazzo riconobbe il pilota.

«Jeronimo, vero?» gridò il pupillo di Auster. «E come andiamo in questa splendida mattinata?»

«Sono proprio io. Ma parla per te, ragazzo. Non c'è proprio nulla di splendido nel passare il proprio tempo a tirar via neve gelata, ma non mi fido a dare in mano il mio aereo a quei cervelli di coniglio della città». Il pilota saltò a terra, sorridendo; in una mano teneva una spazzola di crine e nell'altra un raschietto d'osso; uno straccio era infilato nella cintura. «Pronto per un'altra lezione di volo? O adesso che sei diventato un nobile e potente *laranzu* di Arilinn non è cosa degna di te?»

«Il lavoro onesto innalza sempre un uomo». Il figlio di *dom* Felix piegò un angolo della bocca. «A meno che tu non mi voglia dire che far volare questo aggeggio non è un lavoro onesto. »

Jeronimo rise gettando indietro la testa. «Hai ragione: ci sono giorni che mi sembra un furto prendere il denaro del mio signore per una cosa che pagherei pur di fare!»

Prese il bagaglio di Varzil e lo assicurò nel vano di carico, poi gli porse la spazzola. «Tu fai l'altro lato, così finiamo prima».

Stavano giusto terminando di pulire l'aereo, scambiandosi battute, quando arrivarono Eduin e Carolin, seguiti da un carretto che trasportava i bagagli. Insieme a loro c'erano due *kyrri* che guidavano i cervini.

«Ci avrei scommesso che saresti arrivato prima di noi, Varzil », disse il giovane Hastur ridendo.

Varzil abbassò la testa, sul punto di protestare che non aveva abbastanza tempo nemmeno per stare al passo con la sua nuova vita. Carolin lo aveva preso in giro più di una volta a proposito della falsa modestia e, dopo la decisione di Auster, Varzil non poteva fingere di essere uno studente come gli altri. Così tacque.

Jeronimo caricò i bauli del nipote di re Felix, assicurandoli ben bene. Era una bella giornata, ma in quella stagione sulle pianure le tempeste potevano arrivare senza alcun preavviso. La pista ora era pulita. Il pilota fece segno ai tre passeggeri di imbarcarsi.

Ci fu un po' di trambusto e Varzil si rese conto che Eduin aveva intenzione di sedersi vicino a Carolin. «Se non vi spiace », disse rivolto ai due compagni, «io vorrei sedere davanti, a fianco del pilota, per studiare le manovre dell'aereo».

Carolin sembrò un po' sorpreso, ma Eduin gli lanciò un'occhiata che diceva quanto poco considerasse quell'interesse, quanto lo reputasse inferiore al lavoro delle Torri. Tutto contento, il pupillo di Auster prese posto a fianco di Jeronimo.

Non appena Jeronimo ebbe attivato l'apparato *laran* e decollarono, Varzil venne colpito dalla differenza tra il viaggio che erano in procinto di compiere e quello che aveva fatto un anno prima: allora il procedimento di volo gli era parso misterioso, ma ora, dopo mesi di addestramento intensivo e i talenti accresciuti dal contatto con tante menti dotate, era in grado di seguire ogni movimento, ogni spostamento di energia come se avvenisse alla luce del sole.

Jeronimo si interruppe nel mezzo di una spiegazione a voce, e lo guardò con un'espressione attonita. Varzil era in diretto contatto con i suoi pensieri, e senza disturbarlo aveva seguito il pilota che incanalava l'energia delle batterie *laran* nei meccanismi di guida.

Jeronimo spalancò gli occhi e lasciò ricadere in grembo le mani che eseguivano i gesti complessi che aiutavano a guidare i suoi pensieri.

«Ti… ti ho offeso in qualche modo?» chiese Varzil.

«Come potresti offendermi?» *Era da quando ho lasciato il mio Custode che non avvertivo un tocco mentale tanto potente*. Jeronimo chinò la testa. «*Vai dom*». L'espressione significava «onorevole signore» ed esprimeva il rispetto dovuto a qualcuno di cui si riconosceva il rango superiore.

«Jero». Varzil tese la mano e sfiorò l'uomo sul polso, come si usava nelle Torri. «Tu sei a pieno diritto un *laranzu* addestrato e non devi mai, mai sentirti inferiore a un altro uomo, nemmeno a un Custode. Perché proprio come ogni parte del corpo contribuisce a mantenere la vita, così ognuno di noi ha il suo Dono. Io non so neppure quale sia il mio, non del tutto. Ma qualunque cosa *io* potrò fare, non per questo il *tuo* sarà mai da meno. Mi capisci?»

Jeronimo raddrizzò le spalle, ma non incontrò lo sguardo di Varzil.

«Io ti ringrazio per aver voluto condividere con me le tue conoscenze», disse il giovane Ridenow nella pausa imbarazzata che seguì.

Le ore si susseguirono mentre sotto di loro correva la pianura ricoperta di neve. Varzil scorse una linea di colline rossastre all'orizzonte e, in risposta alla sua domanda, l'erede al trono gli spiegò che stavano avvicinandosi alle propaggini meridionali delle colline Kilghard le quali a nord, verso le terre degli Alton, si alzavano fino a unirsi ai selvaggi Heller.

Poi le Kilghard scomparvero alla vista e Varzil, alzando gli occhi da un pranzo a base di agnello freddo e pane spalmato con formaggio di cervino, pensò che Jeronimo avesse messo l'aereo sulla rotta sbagliata: nel cielo si era formata una bruma incolore. «Dobbiamo attraversare quell'ammasso grigiastro per arrivare a Hali?» Rabbrividì.

«Non è niente *vai*… nobile Varzil», lo rassicurò Jeronimo seguendo il suo sguardo. «Nuvole basse, molto probabilmente. »

Dal sedile posteriore, Carolin aggiunse: «I venti invernali portano spesso dei banchi di foschia o nuvole a ridosso delle colline. Sembra peggio di ciò che è in realtà e Jero ci ha volato in mezzo un mucchio di volte».

No, quelle non sono nubi normali. Varzil protese la mente e sondò l'aria fredda e umida davanti a loro, permeata dal sapore metallico dell'ozono. Il suo senso del tempo atmosferico non era molto sviluppato, come invece avveniva per altri ad Arilinn. Un Cerchio addestrato poteva spostare le formazioni cariche di pioggia manipolando le correnti. E si diceva che tra gli Aldaran ci fossero persone in grado non solo di indirizzare i venti naturali, ma anche di crearne di nuovi, che risucchiavano il vapore acqueo dai laghi e dai fiumi trasformando innocue nubi in fronti temporaleschi, per spostarli a loro piacimento.

Nella psiche di Varzil le nuvole si gonfiarono, ammassandosi e scurendosi. Gli parve di volare sopra di esse e poi di tuffarvisi dentro. Annaspò, soffocato dall'umidità rabbiosa e carica di elettricità che quel corpo gigantesco e deforme conteneva, con nervi di sfrangiata luminosità. Varzil si sentiva un granello sbattuto qua e là nel turbine di bianco e cinereo. Incapace di resistere, precipitò in vortici scuri, sempre più stretti e sempre più vicini al cuore della tempesta. In un attimo, le tenebre svanirono e lui scorse la Torre sotto di loro. Si stagliava bianca e pura contro l'oscurità, come intrappolata in un singolo raggio di sole.

L'energia, acre e malevola, si condensò in luce e una cascata di lampi si abbatté con furia sull'edificio.

No!

Quell'esclamazione riecheggiò nel suo corpo e la sua vista si schiarì; lui si ritrovò di nuovo a guardare la piana di Arilinn ammantata di neve, che saliva dolcemente a disegnare il profilo delle colline. Una nebbia leggera e traslucida si addensava nei crepacci sotto di loro. Il velivolo dondolava come una culla.

«È come ti dicevo: un po' di vento e basta», disse Jeronimo. «Ci sono uomini che hanno lo stomaco debole per certe cose, ma non c'è da vergognarsi. Tu sei tra questi?»

Varzil scosse la testa, desiderando che fosse davvero ciò che aveva affermato il pilota. Ma lui aveva visto una tempesta, una tempesta terribile, con lampi scagliati contro una Torre. Forse era stata solo la sua immaginazione, alimentata dalle storie sulla distruzione di Neskaya… però sapeva che non era così. Lui aveva assistito a una tempesta reale, in un altro luogo, in un altro tempo.

Ma dove? E quando?

Vista dall'alto Hali appariva come una luccicante montagna di torrette. Nel sobborgo più lontano della città si innalzava solitaria una Torre e all'orizzonte, invisibile nel crepuscolo che avanzava, c'era il favoloso lago.

Il velivolo cominciò la discesa e la Torre scomparve alla vista. Il sole del tardo pomeriggio avvolgeva gli edifici in un alone cremisi e traeva bagliori rossastri dai vetri delle finestre. Mentre si avvicinavano, Varzil notò gli stendardi che sventolavano come bandiere multicolori, creando un'atmosfera di festa. Guardò le case di legno e pietra che si stendevano sotto di lui: gente a piedi, a cavallo e veicoli di tutte le fogge, dagli umili carretti alle carrozze eleganti, riempivano le strade e lui non vedeva l'ora di camminare per quelle vie, di osservare, toccare e sentire.

Jeronimo guidò l'aereo nel centro della città e fino allo spazioso cortile di quello che doveva essere di sicuro il castello più grande ed elegante di tutti. Una volta atterrati, Varzil rimase seduto immobile, sopraffatto.

«Svegliati, testone!» Il giovane Hastur si sporse e gli batté su una spalla. «Siamo a casa».

Quando il portellone si aprì e scesero a terra, si ritrovarono attorniati da una piccola folla.

«Carlo!» esclamò una giovane donna con i capelli rosso oro, che indossava un morbido abito verdegrigio e uno scialle dello stesso colore. Si era tenuta un po' in disparte dagli altri, con un portamento austero, ma quando vide Carolin si precipitò. «Ci sei mancato tanto! Non riesco ancora a credere che tu sia qui!»

Il nipote di re Felix le afferrò le mani. «Anche tu mi sei mancata, Maura, più di quanto credessi… e anche tu», disse voltandosi verso l'uomo alto e dai lineamenti marcati che le stava accanto, «Orain! Tua moglie e tuo figlio sono qui con te? Alderic deve essere ormai un bel ragazzino».

«Sta bene, grazie».

«Jandria», continuò Carolin, «cugina, che bello rivedervi tutti! Questi sono i miei amici, Eduin e Varzil».

Orain fece un piccolo inchino educato, il viso inespressivo. Anche Jandria si inchinò, sorridendo, Maura invece si limitò a un cortese cenno del capo. Non si trattava di un atteggiamento poco amichevole, ma di riservatezza. Il pupillo di Auster aveva visto lo stesso genere di distacco tra i colleghi della Torre. Le sfiorò la mente e nello sguardo di lei si accese un lampo di riconoscimento.

«È Varzil di Arilinn!» Anche se non tese le mani, la *leronis* s'illuminò tutta. «E Eduin! Ma certo! Perdonate, non vi avevo riconosciuti!»

«E nemmeno noi te!» esclamò Eduin con calore, «anche se ci siamo parlati molte volte attraverso i relè».

«Tutti ci aspettavamo che Carlo portasse un paio dei suoi compagni di bisboccia della città», interloquì Jandria con un sorriso impertinente, «e non certo delle persone così ragguardevoli! Spero che non siate troppo altolocati per danzare, o passeremo la festa cupi come tanti *cristoforos*!»

Maura si rivolse a Varzil, abbassando timidamente lo sguardo. «Noi siamo anche parenti alla lontana, lo sapevi? Mia madre era una Ridenow. Quando ha sposato mio padre, mezza Elhalyn ha gridato allo scandalo. E dopo di allora, lei ha ritenuto fosse meglio non parlare della sua famiglia». Gettò indietro la testa, esprimendo così la propria opinione sulla situazione. «Nostro cugino Ranald era con noi una stagione fa, ma questa volta non lo conoscerai».

«Non ne sapevo nulla», disse Varzil. «Pensavo…» *Pensavo che la diffidenza tra i Ridenow e gli Hastur fosse tanto di vecchia data, che una cosa del genere fosse impossibile*.

«Dov'è mio cugino Rakhal?» intervenne Carolin scrutando tra i servitori che stavano scaricando i bagagli. «È forse malato, che non è venuto a salutarci? E Lyondri?»

«Oh», esclamò Jandria prendendolo sottobraccio. «I tuoi cugini sono in casa ad assistere il sovrano. Come se il re non sapesse decidere il menu adatto senza il loro aiuto!»

«Il pranzo!» esclamò il giovane Hastur mettendosi una mano sullo stomaco in un gesto esagerato. «Sto morendo di fame! »

Si avviarono al castello, Maura a fianco di Varzil. «Forse non lo sai, ma tua sorella Dyannis è appena arrivata a Hali per cominciare il suo addestramento».

Lui si illuminò: i suoi sforzi personali per vincere le resistenze del padre avevano dato dei frutti insperati, allora, altrimenti *dom* Felix avrebbe di sicuro tenuto Dyannis a casa finché non le avesse trovato un marito adatto ad aumentare il prestigio della famiglia. Colse l'immagine di porte che si aprivano in ogni direzione, Hastur e Ridenow alleati, uomini che conciliavano le loro divergenze al tavolo del consiglio invece che su campi insanguinati.

«Dyannis ha un grande talento», proseguì Maura, con la franchezza tipica di un abile operatore della Torre. «E abbiamo un disperato bisogno di lei. Non possiamo permetterci di rifiutare nessuno che possiede un Dono. Non è così anche da voi ad Arilinn?»

«Varzil è appena stato scelto per l'addestramento da Sotto Custode», le comunicò Carolin salendo gli scalini.

«Davvero?» Maura spalancò gli occhi grigi. «È una notizia meravigliosa. E tu, Eduin, abbiamo sentito che sei diventato un potentissimo *laranzu*».

Ma non un Custode. Non ancora. Varzil percepì l'amarezza di quel pensiero non schermato.

La *leronis* proseguì, ignara: «Carlo, che ne dici se chiedo ai Custodi se Dyannis può raggiungerci? Così tutta la famiglia sarà unita per la vacanza».

«È proprio da te essere così premurosa».

«Così autoritaria, vorrai dire», la prese in giro Jandria. «Sistema tutto a modo suo! È una fortuna che le donne non possano diventare Custodi, o ci farebbe ballare tutti!»

«Janni!» esclamò Orain con la familiarità di un parente. «Non sta bene dire certe cose!»

«Oh, non importa!» disse Maura, allegra. «Questi sono tempi moderni, in fondo, e solo perché non ci sono mai state donne Custodi non vuol dire che non ce ne saranno *mai*. Quanto a me, mia cara sorella adottiva, mi accontento del Dono della Vista».

Questo spiegava l'innocente sicurezza di sé di Maura. Non era solo una *leronis*, ma anche una delle poche donne altamente addestrate e votate alla verginità per i loro talenti di chiaroveggenza.

Attraversarono un massiccio portone e si trovarono in un grande ingresso.

Dopo pochi istanti, ognuno fu condotto al proprio appartamento. La camera di Varzil ad Arilinn era spaziosa, ma arredata spartanamente, un posto in cui ritirarsi a riposare, non un luogo di lusso. E adesso si ritrovava in un atrio che conduceva a una suite che doveva essere grande come tutta la residenza dei Ridenow nella Città Nascosta.

Tutte le pareti erano ricoperte da arazzi, molti dei quali ritraevano scene dalla *Ballata di Hastur e Cassilda*, in omaggio all'augusta discendenza della casata. Sembrava che tutti i mobili fossero intagliati, dorati o con inserti di madreperla. Il letto, appoggiato su una piattaforma e coperto di broccato viola, era tanto grande che avrebbe potuto ospitare comodamente un abitante delle Città Aride con le sue concubine. Di fianco troneggiava un armadio così capiente da poterci entrare, e un cassettone intagliato con maestria dal piano di marmo lucidissimo, dove Varzil si vide riflesso. La bacinella e la brocca di acqua profumata alla rosa erano di finissima porcellana dipinta.

La sacca da viaggio del giovane era per terra davanti alla piattaforma. La prese e sistemò con cura i pochi abiti sui ripiani dell'armadio. Il legno aveva un gradevole profumo di cedro e lavanda, che però contrastava con la fragranza dell'acqua. Se doveva dormire in mezzo a tanti odori incompatibili l'uno con l'altro, pensò, si sarebbe svegliato con un mal di testa feroce.

Un colpo alla porta lo fece trasalire. Entrò un uomo con la livrea azzurra e argento degli Hastur. Varzil lo guardò stupito: il ragazzo aveva al massimo un paio d'anni più di lui, ma uno spesso strato di cipria gli nascondeva i lineamenti del volto, e le guance e le labbra erano dipinte di rosso. E di certo non esistevano in natura capelli così biondi e lucidi.

Con un rispettoso mezzo inchino il cortigiano disse che, se il giovane signore voleva prepararsi, sua maestà l'avrebbe ricevuto prima di pranzo. Poi il suo sguardo si posò di sfuggita sull'armadio aperto, e aggiunse che un abbigliamento consono alla corte era a disposizione degli ospiti.

Varzil ebbe un moto di indignazione ma mantenne il controllo, e lo stupore reverente che aveva provato trovandosi in un ambiente di ricchezza ostentata a tal punto scomparve di colpo. Sapeva come doveva apparire agli occhi del cortigiano: un ragazzo povero, malnutrito e senza raffinatezza, un signor nessuno da non si sa dove, che si trovava lì solo grazie alla gentilezza dell'erede al trono che aveva voluto condividere una vacanza con qualcuno meno fortunato di lui.

Io sono un laranzu *di Arilinn e appartengo a una famiglia nobile. Di certo non mi nasconderò e men che meno dietro abiti eleganti presi a prestito*!

«Vi ringrazio per la vostra cortesia», rispose con il tono più tranquillo che gli fu possibile, «ma sto bene così».

L'uomo spalancò gli occhi per lo stupore, e Varzil dovette trattenersi dal ridere alla vista della sua espressione sconcertata mentre si inchinava e usciva.

Indossò la sua camicia più bella e la giacca con i colori di Ridenow, e poi un giovane paggio col viso paffuto bussò per scortarlo nella sala del trono.

Varzil sentì il brusio della folla ancor prima di arrivare in fondo alle scale. La corte era in sessione e cortigiani, postulanti, spettatori, servi del castello e guardie con la livrea degli Hastur riempivano la stanza.

Tante persone in un posto solo. Per l'ennesima volta, Varzil benedisse l'addestramento che lo proteggeva da quell'assalto psichico. Ogni individuo possedeva una minima quantità di *laran*, che nelle persone normali si manifestava sotto forma di intuizione, simpatia, a volte predisposizione per l'addestramento degli animali o per le lingue. In una riunione come quella, affollata di Hastur e clan minori, la piccola quantità di *laran* di ciascuno si sommava, fino a crearne una quantità quasi insopportabile per una mente sensibile.

Sarebbe stato imperdonabile e maleducato leggere i pensieri che turbinavano attorno a lui, comunque Varzil sapeva che aprire la propria psiche al chiacchiericcio e all'ondata di emozioni lo avrebbe fatto impazzire presto. Inspirò a fondo, toccò il sacchetto di seta che conteneva la matrice per aumentare la concentrazione e pensò a dei muri di pietra. Era una tecnica su cui Auster l'aveva fatto esercitare, perché più la visualizzazione era vivida e dettagliata, più sarebbe stata solida la protezione. L'immagine di Varzil comprendeva anche le commessure fra le pietre grigie, con la superficie erosa da stagioni e stagioni di pioggia, i riflessi delle scaglie di mica, le striature di granito rosa…

Il fragore mentale si ridusse a un ronzio, e Varzil rilassò i muscoli delle spalle, respirando più liberamente. Scese le ultime due rampe e attraversò il largo corridoio che portava alla sala del trono. Prima di essere inghiottito dalla folla, scorse Carolin all'altro lato della sala.

Alto e bello, il futuro re spiccava anche in quella elegante adunata. Indossava un abito di camoscio color tortora, con i bordi azzurri e il ricamo dell'abete d'argento che era il simbolo degli Hastur. Sembrava che il vestito brillasse, creando una fioca aura di potere, o forse l'effetto era dato dalla posa orgogliosa e al tempo stesso aggraziata, e dal contrasto con le stoffe dai colori variopinti che lo circondavano.

Poco lontano, Orain era di fianco a una donna di bassa statura, ricoperta di pizzi; sembrava parecchio più anziana di lui e si sarebbe potuta dire carina se non fosse stato per le rughe che le segnavano il viso e gli occhi. Teneva per mano un ragazzino dal viso luminoso, che non staccava gli occhi di dosso a Orain. Anche se il bambino aveva al massimo nove o dieci anni, la promessa del *laran* lo circondava come un alone invisibile.

Un araldo chiamò a gran voce il nome di Varzil e poi quello di Eduin. La folla si aprì davanti al figlio di *dom* Felix, come se uno scudo invisibile avesse spinto da parte ciascuno dei presenti.

Eduin era splendido nei pantaloni e nella giacca di luccicante broccato color avorio, l'elegante camicia di *linex* delle Città Aride, con il pizzo ai polsi e al collo. Persino gli stivali, di cuoio chiaro, erano quelli di un cortigiano. Ma da vicino, Varzil vide che c'erano degli spilli infilati nella giacca e il bordo delle calzature gli stringeva i polpacci.

Davanti al palco, Carolin sorrideva con calore, e fece loro cenno di avanzare.

Il pupillo di Auster inspirò a fondo e si preparò a incontrare re Felix Hastur, l'uomo più potente di Darkover.

CAPITOLO 11

Un immenso trono scurito dal tempo si ergeva sulla piattaforma, sovrastando la folla. Fasci di fili d'argento brillavano lungo i braccioli e lo schienale, facendo risaltare l'intaglio dell'abete degli Hastur, in contrasto con gli spessi cuscini azzurri.

Il trono rimpiccioliva la figura seduta lì come una bambola dimenticata e, per un attimo, Varzil non riuscì a credere che quel vecchio fosse davvero Felix Hastur, colui che governava il regno più potente di Darkover. Si era aspettato un sovrano di aspetto più grandioso, ma, in fondo, cosa ne sapeva lui di regnanti? Come tutti aveva sentito le voci secondo le quali re Felix era un *emmasca*, ossia una persona né maschio né femmina, uno di quegli individui longevi e dotati, ma sterili. Di conseguenza, dai suoi due matrimoni non erano nati figli, e se mai il monarca aveva generato un *nedestro*, nessuno lo aveva mai saputo. Quindi l'erede di Felix era il primogenito del fratello minore.

Era difficile credere che il padre del giovane Hastur fosse stato il fratello di quel vecchio re, anche se Carolin aveva spiegato a Varzil che i due erano nati a quasi vent'anni di distanza; il nonno dell'amico aveva governato Carcosa, aveva sepolto parecchie mogli ed era diventato genitore a un'età in cui molti suoi coetanei giacevano da tempo nella tomba.

Forse un tempo re Felix era stato un uomo dalla presenza imponente, ma ora la pelle gli pendeva floscia dalle ossa come un abito troppo grande. Alle sue spalle, in atteggiamento rispettoso, c'era una schiera di assistenti, con i capelli grigi e l'aspetto sobrio negli abiti di velluto bordati di pelliccia. Dovevano essere i suoi consiglieri, pensò Varzil, o dei parenti, soprattutto i due giovani con i capelli rossi dei *Comyn* che gli stavano più vicini, a portata d'orecchio. Chissà perché a Varzil venne in mente una muta di cani che giravano intorno a un vecchio lupo, saggiandone le forze, incerti se attaccare, in attesa. In attesa…

Il re raddrizzò la schiena e sollevò una mano piena di macchie scure dovute all’età. Un dito ossuto indicò Varzil e Eduin. Calò il silenzio.

«Dov’è mio fratello Gerrel?» chiese re Felix con voce querula. «Perché non è qui a porgermi i suoi omaggi?»

Uno dei giovani accanto al trono si chinò verso di lui. L’abito di velluto di foggia elaborata non riusciva a nascondere del tutto la corporatura massiccia, le guance rubizze e le borse sotto gli occhi irrequieti. Parlò in tono basso, rassicurante, ma Varzil riuscì comunque a percepire il significato delle sue parole.

«Vostra maestà ricorderà che il principe Gerrel è morto da dodici anni. Questi sono gli amici del principe Carolin venuti da Arilinn per celebrare con noi la festa del Solstizio d’inverno.

«Oh?» Qualcosa si accese negli occhi acquosi e il pupillo di Auster percepì un’acuta attenzione, la sicurezza di un secolo e più di governo indiscusso. «Sì, certamente, dobbiamo estendere l’ospitalità degli Hastur e dare loro il benvenuto. Carolin, ragazzo mio, vieni qui. Sei stato lontano troppo tempo».

Il nipote si fermò davanti al palco ed eseguì un impeccabile inchino, poi salì e baciò il vecchio re sulla guancia. Il suo affetto e la sua naturalezza fecero svanire il momento di imbarazzo.

«Adesso sono a casa, zio. Ho finito il mio periodo ad Arilinn e ho imparato tutto ciò che potevano insegnarmi, tutto quanto si addice a un principe di Hastur. È per questo che mi hai mandato là. Ho portato i miei nuovi amici per presentarteli». Carolin fece segno a Varzil e a Eduin di avvicinarsi al trono.

Il viso del vecchio si era illuminato alle prime parole di Carolin, ma ora fissò con sguardo di fuoco i nuovi arrivati. I suoi occhi riflettevano una luce chiara, incolore, che indicava che nelle sue vene scorreva il famigerato sangue dei *chieri*.

È re da così tanto tempo, pensò il futuro Sotto Custode. Chi sono io per giudicarlo se è oppresso dal peso di tanti anni di regno?

Per quanto anziano e stanco potesse essere, per il bene degli Hastur e di conseguenza di tutto Darkover, quel corpo fragile doveva trovare la forza per continuare a regnare finché l’erede non fosse stato pronto a prendere il suo posto. Ragazzi più giovani di Carolin erano stati messi in posizioni di potere, e con molta meno preparazione di lui, ed erano caduti preda degli intrighi di coloro la cui ambizione era ben più grande della loro posizione sociale.

Carlo è troppo fiducioso, rifletté Varzil. E questa corte non è il posto giusto per un cuore così generoso. Gli serviranno amici leali.

Ma chi tra quella folla profumata e imbellettata poteva davvero essere considerato un amico?

Re Felix parlò di nuovo, attirando l’attenzione di Varzil. Ci volle qualche secondo prima che i presenti tacessero quanto bastava per udire le sue parole.

«… reale piacere di annunciare che il matrimonio del principe Carolin e della nobile Alianora Ysabet Ardais è stato fissato per le feste del Solstizio d'estate…»

Il pupillo di Auster cercò di guardare l'amico. Un anziano cortigiano si voltò verso il vicino e disse: «Che sollievo che sia stato finalmente stabilito. È una scelta brillante: lei erediterà le terre di confine lungo il fiume Scaravel».

«Già, e questo stabilizzerà l'intera regione», convenne l'altro.

A quel punto, si levò un coro di festose congratulazioni. Carolin si girò in direzione della folla e chinò la testa per ringraziare. Varzil non lesse nulla nei pensieri dell'erede al trono e non scorse alcunché dietro il sorriso cortese.

Come tutti i coetanei della sua casta, Carolin era stato fidanzato non appena avuta la certezza che avrebbe superato l'infanzia. Il fratello adottivo Orain non solo era sposato, ma aveva anche un figlio. L'unica ragione per cui Varzil stesso non era già stato promesso in matrimonio era la sua costituzione cagionevole. Se non fosse intervenuto l'episodio degli uomini felini, probabilmente suo padre gli avrebbe cercato una sposa adatta subito dopo la sua presentazione al consiglio dei *Comyn*. Queste erano le consuetudini.

Carolin non aveva mai parlato del suo fidanzamento, il che suggeriva che conoscesse appena la sua promessa, e anche questo era l'uso. I genitori di Varzil non si erano mai visti fino al giorno del matrimonio ed erano vissuti insieme in amicizia, generando sei figli, di cui quattro ancora vivi. In tempi difficili, un uomo non poteva chiedere di più. Un uomo normale, cioè.

Ma il giovane Hastur non era un uomo normale.

Possedeva sufficiente *laran* per ricevere l'addestramento ad Arilinn e la sua natura, romantica, appassionata, che amava l'onore e l'insegnamento, lo rendeva diverso.

Anche se Varzil non aveva ancora avuto una relazione ad Arilinn, sapeva che era impossibile per un telepate accettare l'intimità fisica senza una diretta comunione di mente e cuore. Sarebbe stato come accoppiarsi con un animale. Lui sapeva di essere incapace di una cosa simile.

Guardando Carolin ricevere le congratulazioni dei suoi reali cugini, sentì una stretta di delusione e perdita. L'amico aveva già lasciato il mondo che avevano condiviso per entrare in un luogo in cui lui non poteva, e nemmeno voleva, seguirlo.

Conclusa l'udienza formale, il re si ritirò nei suoi appartamenti, dove più tardi avrebbe mangiato con la famiglia e i loro ospiti. Per i cortigiani e coloro che soggiornavano al castello sarebbero state allestite delle tavole nel salone. Non appena il sovrano si ritirò, i servitori si affrettarono a preparare il pranzo. Maura, Jandria e Orain scomparvero nella calca.

I cortigiani si radunarono in gruppo e Varzil colse le manovre per mettersi in mostra; c'erano distinzioni sottili in quella società: chi salutava chi, chi era il primo a ritirarsi. Udì brani di conversazione. Due nobildonne, elegantemente vestite nel tartan degli Hastur di Carcosa, discutevano con voce stridula dei tratti genetici recessivi degli Ardais di Scaravel.

«Quantomeno non ci sarà il problema della consanguineità », sbuffò una.

«Oh, io avevo pensato che tra il principe Rakhal e la nobile Maura fosse una cosa sicura, anche se lei è una Elhalyn e quindi parente».

«Non così stretta, però», disse la prima donna battendo il ventaglio chiuso sul braccio dell'amica. «Ma per quell'accoppiata c'è ancora tempo, prima lei deve essere esonerata dalla Torre, e ci vorrà ancora un bel po'. Non mi stupisce che lui si prenda delle licenze».

«Oh cielo! Ero sicura che fossero promessi l'uno all'altra, con il fatto che sono cresciuti insieme sin da quando erano bambini».

«Ricorda quel che ti dico: se lei se la prende troppo comoda, re Felix gli troverà un'altra moglie. Non mi sorprenderei se avessimo una serie di matrimoni. Mi toccherà ordinare almeno una decina di abiti nuovi. Il re è assolutamente affascinato dall'idea…»

Lo sguardo della nobildonna si posò su Varzil mentre gli passava accanto; sollevò il mento e si voltò, facendosi strada tra la folla.

Il giovane tarchiato che aveva rammentato a re Felix la morte del fratello si fece largo nella calca per salutare il principe. Si abbracciarono come parenti.

«Questi sono i miei amici di Arilinn. Mio cugino Rakhal». Carolin si chinò verso l'uomo per potergli parlare senza essere costretto a gridare. «Mio zio: da quando è così?»

«Ora che sei qui starà meglio», rispose l'altro con lo stesso tono. «Adesso devo andare a occuparmi di lui. L'eccitazione di questa giornata è stata eccessiva. Non è forte, lo sai: negli ultimi dieci giorni è rimasto per ore ad ascoltare casi che sarebbero dovuti andare alle *cortes*. Ma con un po' di riposo si rimetterà». Rakhal si inchinò e si diresse verso il palco.

Varzil osservò incuriosito l'altro giovane con i capelli rossi dei *Comyn*; inizialmente gli era parso di notare una certa somiglianza con Carolin e Rakhal al di là del colore dei capelli. Però si sbagliava: i tre potevano anche essere parenti, ma erano assai diversi. Se in Carolin c'era una grazia inconscia e Rakhal sembrava imperturbabile – un uomo che senza esercizio e autocontrollo era destinato a ingrassare –, quel ragazzo era magro e nervoso, in un certo senso instabile. Varzil pensò che gli avrebbero fatto bene un paio di stagioni di addestramento in una Torre.

Jandria emerse dalla folla, a braccetto di Maura. Il suo sguardo si posò sul palco vuoto. «Non vedremo molto Rakhal, questa sera, dal momento che si è addossato tutti i compiti di scudiero del re», commentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Lo dici come se non fosse una cosa nobile e buona», intervenne il giovane magro.

«Non essere così emotivo, Lyondri!» ribatté Jandria.

«Siamo tutti consapevoli di quanto Rakhal sia ligio al dovere », incalzò Maura nello stesso istante.

«E se uno di noi per caso se ne dimenticasse», proseguì l'altra senza riprendere fiato, «*tu* glielo rammenteresti di certo! Oh, poveri noi! Ci metteranno almeno un'ora a preparare qui e negli appartamenti del re. Troviamo Orain e svigniamocela».

«Sono qui». La voce del fratello adottivo risuonò alle spalle di Carolin. Si era mosso così silenziosamente che Varzil non si era accorto del suo avvicinarsi. «Rakhal manda le sue scuse e ci chiede di procedere senza di lui».

«E allora sbrighiamoci, prima che la folla ci calpesti». La *leronis* trasalì quando un cortigiano la urtò. «Siamo proprio sulla strada che va in cucina». Si rivolse a Lyondri. «Tu vieni con noi?»

L'interpellato annuì e le tese il braccio. Jandria li seguì da sola, dietro di lei Carolin e Orain e da ultimi Eduin e Varzil.

Una giovane cameriera, con il viso arrossato dalla fatica, si scostò di scatto per evitare la voluminosa gonna di una dama e inciampò sotto il peso della grande brocca che aveva in mano. Andò a sbattere contro Eduin e il recipiente finì a terra, spargendo vino in ogni direzione ma restando miracolosamente intatto. La ragazza cadde in ginocchio e lo raddrizzò, ma ormai sul pavimento si era formata una pozza rosso rubino. Quando alzò lo sguardo, vide le macchie rosse sulla bella camicia candida del *laranzu*.

«Oh, signore!» esclamò, avvampando. «Mi spiace tanto, signore! »

Eduin cercò di pulire le macchie, ma ormai le gocce avevano impregnato la stoffa.

«Oh, signore!» La ragazza era quasi in lacrime e sempre più agitata. Cercò di raccogliere il vino da terra con le mani, poi abbozzò il gesto di avvicinarsi agli abiti del ragazzo, ma questi fece un salto indietro.

«Stupida di una…» gridò. «Non toccarmi! Non hai già fatto abbastanza guai?»

La cameriera si ritrasse, come se si aspettasse di essere picchiata.

È stata battuta altre volte. Nessun servitore di Sweetwater subiva pene corporali, qualunque fosse il suo errore. Licenziato, sì, o punito in altro modo. Solo una volta *dom* Felix aveva ordinato di impiccare un uomo perché aveva avvelenato un pozzo, uccidendo due bambini, un atto di cattiveria deliberata.

«Eduin, stai spaventando quella povera ragazzina…» cominciò Varzil.

«Guarda queste macchie! Come posso pranzare con il re conciato così?»

Varzil non aveva mai visto il compagno di studi così agitato, e per una cosa tanto banale. Poi ricordò come Eduin si fosse pavoneggiato in quegli abiti presi a prestito. La famiglia di Varzil poteva anche vivere in modo semplice, ma possedeva terre e servi, abiti caldi, buon cibo e bei cavalli. Nessuna delle cose essenziali della vita era mai mancata. Lui stesso era stato presentato al consiglio dei *Comyn* con indosso vestiti eleganti come i loro e accettato come un eguale. Lui non era mai stato povero, pensò guardando Eduin con una nuova comprensione.

Altri particolari gli tornarono in mente: le origini oscure del ragazzo, le voci secondo cui la sua nascita sarebbe stata lo sgradevole frutto di una relazione tra una dama di nobili origini e uno stalliere; persino il colore dei suoi capelli era di un castano spento invece delle varie sfumature di rosso così comuni in tutti coloro che possedevano il *laran*. Non c'era quindi da stupirsi se il giovane aveva sempre un atteggiamento tanto serio, a volte addirittura cupo, nei confronti del suo rango ad Arilinn. E in quest'ottica non era assurdo che avesse sofferto di gelosia all'arrivo di Varzil, il quale si era intromesso nella sua amicizia con Carolin ed era riuscito a fare tanta strada. Il giovane Ridenow poteva solo immaginare quali cicatrici si nascondevano dietro quelle barriere, quali paure di venir privato del poco che aveva nella vita.

Varzil si inginocchiò accanto alla ragazza, concentrando il proprio *laran* attraverso la matrice. Non ci volle nulla ad aumentare la tensione superficiale delle molecole del vino e, al posto di un liquido rosso che si spandeva sulle mattonelle, comparve una forma tondeggiante. Rafforzando ancora gli strati superiori, il pupillo di Auster riuscì a raccoglierlo come fosse stato un sacchetto di gelatina, e a rimetterlo nella brocca. La cameriera, che l'aveva guardato con la mano premuta sulla bocca, emise un grido meravigliato.

Varzil l'aiutò a sollevare la brocca e a prenderla tra le braccia. Con uno sguardo di palese ammirazione, la ragazzina se ne andò di corsa.

«Attenta a dove vai!» le gridò dietro Eduin. «Io non sono il Custode della tua coscienza, Varzil, ma non avresti dovuto sprecare il tuo *laran* per aiutarla. È solo una stupida incapace, ed era lei che doveva pulire. È l'unico modo in cui gente così impara».

Il figlio di *dom* Felix dubitava che una pubblica umiliazione e una battuta avrebbero insegnato alla ragazza qualcosa, se non il fatto che i nobili era meglio evitarli. Ricordando i saggi consigli di Lunilla, disse: «Quelle macchie di vino dovrebbero andare via facilmente, soprattutto se le puliamo prima che si secchino ». Abbassò le sue barriere mentali, in un'offerta di collaborazione.

«Non voglio la tua simpatia!» scattò Eduin. «E di sicuro non voglio il tuo aiuto!»

Varzil si scostò sorpreso. Il compagno era stato cortese, a tratti persino amichevole, da quando avevano cominciato a lavorare insieme nel Cerchio, quell'ultimo anno. Non aveva idea di cosa aveva fatto per meritarsi quella reazione, forse nulla. Forse lui costituiva un comodo bersaglio e basta.

Ah, be', pensò Varzil, nemmeno tutti i fabbri della fucina di Zandru potevano riparare un uovo rotto, o la testardaggine di un uomo… almeno questo era quanto amava dire suo padre.

«Eduin, devo dire agli altri che ti unirai a noi tra un po', allora? » chiese. In altre circostanze sarebbe rimasto anche lui, per non lasciarlo solo in un posto così nuovo e strano, ma era chiaro che in quel momento la sua presenza sarebbe stata irritante quanto le chiazze sul candido sparato della camicia.

Varzil percorse il corridoio verso l'appartamento del principe oltrepassando guardie e ingressi chiusi. Dalla porta più grande comparve la testa di Maura, che gli fece un cenno. «Sean», disse poi alla guardia nel corridoio, «guarda se arriva Eduin».

Il salotto di Carolin si rivelò grande quasi quanto la sala delle riunioni di famiglia a Sweetwater. Se tutti gli appartamenti erano così spaziosi, non c'era da meravigliarsi che il castello fosse così vasto. Varzil ammirò gli splendidi tappeti di Ardcarran, i pannelli di pietra azzurra traslucida, così lisci e perfettamente aderenti gli uni agli altri che potevano essere stati sistemati solo operando con una matrice, i divani, le poltrone imbottite e il tavolino di ebano con intarsi di madreperla. Il giovane Ridenow avvertì sul viso una vampata di calore proveniente dal camino di marmo con bassorilievi a grandezza naturale di Aldones, il signore della Luce, e di suo figlio, il primo Hastur, colui che si era fatto mortale per amore della beata Cassilda, dando vita alla casata che portava il suo nome.

Carolin e Orain si erano già messi comodi sul divano davanti al camino, mentre Jandria aveva occupato una poltrona. Lyondri era in piedi, come se non sapesse decidere se restare o andare.

Maura accostò al focolare una delle due sedie restanti e fece segno a Varzil di imitarla. La sedia era di legno, leggera ed elegante, con un cuscino ricamato a mezzo punto. La ragazza si sedette con la schiena dritta, i piedi uniti sotto la gonna e le mani in grembo.

«Manca la sedia per Eduin», disse Varzil.

«Possiamo mandare Sean a prenderne una», propose Carolin.

«E così si vanifica lo scopo di avere una guardia alla porta, se insisti a commissionarle altri compiti», obiettò Lyondri. «Ma forse ad Arilinn le cose sono diverse».

«Credo che noi tre saremo in grado di difendere l'onore delle signore, se è questo che ti preoccupa», fu il laconico commento di Orain.

L'altro aggrottò la fronte e stava per rispondere quando Jandria scoppiò a ridere. «Siamo in grado di salvaguardare il nostro onore, Orain!»

In tono scherzoso, Maura aggiunse che con due *leronyn* e mezzo addestrati in una Torre (il mezzo era Carolin) o tre e mezzo quando fosse arrivato anche Eduin, non avevano nulla da temere. «Direi anzi che finiremmo con l'essere noi a difendere il povero Sean, e non viceversa».

Nessuno però disse che non c'era nulla da temere, lì, nella casa degli Hastur. Il potente regno poteva anche essere in pace in quel momento, ma ciò non garantiva la sicurezza personale del re o del suo erede.

Arilinn, con il suo Velo che permetteva l'ingresso unicamente a coloro che erano dotati di *laran*, era una fortezza isolata. In un Cerchio, nelle aule, persino nelle riunioni serali, gli operatori condividevano un'intimità mentale, e di certo nessun forestiero poteva penetrare in quella comunità.

«Cosa c'è?» chiese Maura chinandosi verso Varzil.

Lui scosse il capo. Un piccolo brivido, quasi una premonizione, gli attraversò le spalle. «Stavo pensando ad Arilinn, che è così… così autonomo».

Lyondri gli chiese da dove venisse, prima di arrivare ad Arilinn. Anche se la domanda era stata posta con educazione, c'era tuttavia nel tono qualcosa che faceva pensare a una lama estratta silenziosamente dal fodero.

Il giovane Ridenow non si offese, nonostante sapesse che forse avrebbe dovuto farlo. Lì c'erano correnti nelle correnti, come un fiume con pietre sommerse e secche nascoste, improvvise piene e rapide che potevano sbattere una barca contro le sponde rocciose. Le rive assolate e muscose, come quei mobili sontuosi, erano un invito agli incauti ad abbassare la guardia. Lui non sapeva ancora a chi dare la sua lealtà, o quale di quei sorrisi artefatti mascherava interessi personali e intenti malevoli.

Rispose quindi, fingendo che la domanda non fosse altro che una cortese curiosità, ma aveva appena pronunciato poche parole che Eduin arrivò insieme a uno stuolo di servitori che portavano vassoi con birra speziata, pane, mele, grandi ciotole di noci glassate e dolcetti rotondi al miele. Erano i cibi tipici della festa del Solstizio, notò Varzil, e osservò pure che la camicia di Eduin era tornata perfettamente immacolata. Percepì il debole residuo dell'energia mentale che il ragazzo aveva utilizzato per pulirla.

«Ah, Eduin, ci hai salvato dal morire di fame!» esclamò il futuro re. Scelse la ciotola colma di noci che offrì ai presenti. Maura ne prese qualcuna, e anche Orain e Lyondri, ma Maura disse che preferiva aspettare la cena.

Varzil avvertì un brivido di nausea all'odore del cibo e subito lo imputò alla stanchezza per il lungo viaggio e al dispendio dell'energia psichica utilizzata per raccogliere il vino. Addentò un dolcetto al miele e rifiutò la birra, sapendo che gli avrebbe dato subito alla testa, mentre lui voleva restare lucido.

Anche Eduin accettò i dolci per rifarsi dell'energia spesa, ma bevve anche una coppa di vino caldo. Per un lungo momento dopo l'uscita dei servitori, il gruppo di amici rimase muto, imbarazzato, fingendo di concentrarsi sul cibo.

Fu Carolin a rompere il silenzio, rivolgendosi al cugino Lyondri: «Rakhal ci mette parecchio a raggiungerci: ha rinunciato alla nostra compagnia?»

«Da quando sei andato ad Arilinn passa molto tempo ad assistere il re», rispose Lyondri dopo una breve esitazione.

«Lo dici come se non fosse il ruolo che si addice a un parente. Chi altri dovrebbe occuparsi di sua maestà nei momenti di bisogno?» osservò Maura, secca.

Carolin appoggiò sul tavolo la ciotola con le noci. Corrugò la fronte e nella sua voce fece capolino la tensione. «Non ero stato informato che il re fosse malato. Perché nessuno ha fatto arrivare la notizia ad Arilinn?»

«Non è stato male, non proprio, niente di più che i naturali acciacchi dell'età», spiegò la *leronis*. «Per certi disturbi non ci sono cure».

«Non c'era ragione di disturbarti», aggiunse Lyondri. «Il principe Rakhal ha personalmente sovrainteso a tutti i particolari delle cure del re».

«Il *principe* Rakhal?» esclamò Carolin sollevando la testa di scatto. «Da quando siamo diventati così formali tra noi?»

«Lui è il figlio del fratello minore del re, proprio come voi, vostra altezza, lo siete del maggiore», disse Lyondri con un mezzo inchino. «Il tuo ritorno ti ha avvicinato al giorno in cui salirai al trono, quindi devi assumere la dignità che spetta al tuo rango».

Il giovane Hastur guardò prima Maura, poi Orain e infine sua cugina Jandria, per vedere se qualcuno di loro prendeva sul serio quelle parole.

«Non siamo più dei bambini che giocano assieme, senza altri pensieri che il divertimento del giorno dopo», scandì Maura in tono serio. «Lyondri ha ragione».

«Maura, io non voglio essere altro che un amico sincero, per te», replicò Carolin.

«Un giorno tu sarai il mio re», insistette lei, «e questo è un destino a cui nessuno di noi può sfuggire».

Carolin si risedette accanto a Orain e stese le lunghe gambe verso il fuoco. «Per favore, lasciate perdere la faccenda dei titoli. Il mondo è già pieno di forze in grado di separare anche i fratelli, senza bisogno di mettersi a fare distinzioni artificiali. Qui, in questa stanza, siamo cugini e amici. Sono certo che ricordiamo tutti le ore passate da bambini a giocare in questi corridoi. Dai, Lyondri, vieni a sederti vicino a me, mettiti a tuo agio. Godiamoci queste feste, riannodando gli antichi legami e forgiandone di nuovi. Avremo tutto il tempo di discutere gli affari di Stato».

Un'espressione strana si disegnò sul viso di Lyondri mentre si accomodava accanto a Carolin. Il significato di stare alla destra del principe non gli era sfuggito. La bocca serrata si distese, dandogli un'espressione più aperta, generosa.

E così rimasero seduti a chiacchierare di piccole cose, la nascita del puledro della giumenta preferita di Orain, il matrimonio di una nobildonna visibilmente incinta del figlio di un altro uomo, il disastroso tentativo del cuoco di creare un dolce con la forma di un drago in volo… finché non venne annunciata la cena e scesero tutti di sotto, sollevati.

◆

CAPITOLO 12

Nel periodo trascorso ad Arilinn, Carolin aveva preso l'abitudine di destarsi prima dell'alba: il lavoro notturno era terminato, il Cerchio si era sciolto e i lavori che richiedevano la luce del giorno non erano ancora cominciati. D'estate il levare del sole era il momento più piacevole ma, anche quando le giornate si accorciavano e il gelo bordava il balcone fuori dalla sua camera, lui si alzava prestissimo e guardava fuori dalla finestra, avvolto nelle coperte.

La sua stanza era rivolta verso i Picchi Gemelli, con la terra che correva verso il cielo e l'uomo che si faceva piccolo al cospetto di entrambi. Gli sembrava la vista adatta a un futuro re. La quiete del mattino gli penetrava nelle ossa e, mentre guardava il grande Sole color sangue salire all'orizzonte macchiando il cielo della sua luce, gli pareva che tutto il mondo si stendesse davanti a lui, in silenziosa attesa.

Aveva sempre saputo di non essere un uomo come gli altri: un giorno sarebbe stato re. Finché non era arrivato ad Arilinn e non aveva piegato la mente alla sua disciplina, non si era reso conto che davanti a lui poteva essere in attesa un destino ancora più grande.

Avvolto nel mantello bordato di pelliccia, Carolin guardò oltre il cortile di Castel Hastur e oltre i tetti di Hali, e si chiese se nel suo cuore, nella sua anima, avrebbe mai più provato di nuovo la stessa quiete. Nel suo castello non regnava mai un vero silenzio: c'era sempre qualcuno sveglio che lavorava, una guardia o uno sguattero, qualche consigliere chino sui documenti di palazzo, qualcuno nelle stalle che si occupava di un cavallo zoppo o di una cagna che partoriva.

Questa è la mia casa, questo è il mio posto, rammentò a se stesso per la centesima volta da quando era arrivato. Dopo i festeggiamenti per la festa del Solstizio d'inverno, Varzil e Eduin avrebbero fatto ritorno alla loro Torre e lui sarebbe rimasto solo come non lo era mai stato in mezzo a una folla, perché, pur continuando ad amare i compagni della sua infanzia, loro non conoscevano ciò che aveva visto lui con la mente, né avevano provato quel che il futuro re aveva provato.

E presto anche loro si sarebbero separati, ognuno per la propria strada: Maura sarebbe partita alla volta di Hali dove l'aspettava l'arduo lavoro della preveggenza. Orain forse si sarebbe fermato per un po', perché era lo scudiero di Lyondri, ma alla fine anche lui doveva rimettersi in viaggio per raggiungere la sua tenuta e la sua famiglia. Era un peccato che il matrimonio combinato da re Felix fosse riuscito così male; non era nella natura di Orain desiderare una donna, ma lui e la moglie si erano detestati fin dal principio. Orain aveva un figlio che lo adorava, ma lui era troppo consumato dall'antagonismo nei confronti della madre di Alderic per apprezzare e anche solo accorgersi dell'amore che il figlio aveva per il padre.

Era arrivato il momento di lasciarsi alle spalle la gioventù e presto sarebbe arrivato quello di diventare sovrano. Ma mancava ancora del tempo.

Un movimento attirò la sua attenzione, una figura che scivolava fuori dalla porta della cucina, lasciando profonde impronte nella neve che copriva il cortile. Dall'alto la sagoma imbacuccata negli abiti pesanti era irriconoscibile, ma Carolin l'avrebbe riconosciuta tra mille. Chi altri si sarebbe fermato accanto al pozzo, come per ascoltare il cuore della terra? Chi altri sentiva la necessità di un momento di riflessione solitaria quanto un pesce aveva bisogno dell'acqua o un falco delle sue ali?

«Varzil!» gridò.

Ma l'amico si era già voltato a guardare in su, alzando una mano in segno di saluto. Carolin si precipitò dalle scale, passando accanto a guardie e a servitori con le braccia piene di lenzuoli, scope, secchi e boccali di acqua calda e profumata per gli appartamenti reali. Attraversò di corsa la cucina che odorava di pane appena sfornato.

Varzil era ancora in piedi accanto al pozzo.

L'aria gelida gli penetrò in gola e, mentre si avvicinava all'amico, l'allegria si impadronì di Carolin.

Scappiamo! avrebbe voluto gridare il giovane Hastur. *Cavalchiamo fino agli Heller, e anche oltre*!

«Cosa fai qui?» chiese invece.

Varzil sollevò un angolo della bocca in quel suo strano mezzo sorriso, come se racchiudesse una qualche felicità segreta. «Cosa ci fai tu!»

«Andiamo in città», gli propose Carolin. «Ci sarà pure un posto dove possiamo bere un bicchiere di *jaco*, a quest'ora».

«Un'avventura oltre i cancelli?» Varzil esitava. «Per rischiare di essere assassinati o rapiti? Lyondri si rivolterebbe, se lo sapesse, come la capra della ballata, anche se per ragioni molto diverse. »

«Stai forse sfidando il tuo principe?»

«Tu sei il mio principe?»

«Impudente Ridenow! Non hai nessun rispetto?» Carolin mise un braccio attorno alle spalle di Varzil e si avviarono ai cancelli. Ad Arilinn gli era stato insegnato che bisognava evitare quei contatti fisici casuali, ma non sentì l'amico ritrarsi. Il gesto era stato ricevuto con la stessa naturalezza con cui era stato offerto.

Le guardie al cancello sembrarono incerte se lasciar passare Carolin o insistere per scortarlo. Il principe ordinò loro di restare, dicendo che a quell'ora del giorno solo i giusti e i puri di cuore potevano essere in giro; i malfattori erano di certo a letto, a smaltire col sonno le loro cattive azioni. Prima che le guardie riuscissero a formulare una risposta, i due ragazzi erano sgattaiolati fuori.

Hali, a differenza delle città di montagna come Nevarsin, era stata dotata di strade ampie. La neve era stata spazzata via e ammucchiata contro gli edifici. Lì in pianura si riusciva a tenere le strade sgombre, mentre ovunque, nelle scabre colline Venza o negli Heller, in quella stagione la neve si ammassava fino ad arrivare alla vita.

Donne e uomini, pochi, con le guance arrossate dal gelo, si salutavano mentre si affrettavano al lavoro. Alcuni portavano cesti di merce da consegnare, fascine di legna da ardere o secchi d'acqua. Un individuo guidava una mandria di cervini da soma con i finimenti tintinnanti.

Carolin e Varzil si diressero alla piazza del mercato, dove alcuni commercianti di pelli avevano già predisposto i banchetti schermandoli dal vento. I contadini offrivano mele tardive e barbabietole, insieme a barili di sidro. Un fornaio aveva allestito un tavolino davanti alla sua bottega, con vassoi carichi di panini caldi e dolci al miele.

«Giovani signori! Assaggiate i miei dolci al miele!» gridò la moglie del fornaio, le guance arrossate dal freddo, pulendosi le mani sul grembiule.

«*Jaco! Jaco* caldo!» gridò qualcuno dall'altra parte della piazza, con la cadenza delle litanie dei *cristoforos*.

«Mele! Chi vuole le mie mele? Fresche come il giorno in cui sono state colte!»

«Nastri! Nastri! Nastri per i capelli di una dama!»

Carolin ordinò due boccali di *jaco* e poi si rese conto di essere senza denaro. Il venditore non lo riconobbe e osservò con sospetto quel giovane elegantemente vestito che cercava di sfruttare la sua posizione per farsi una bevuta gratis. Mentre Carolin iniziava a dare indicazioni al commerciante perché andasse a ritirare il denaro al castello, Varzil gli porse cinque monetine d'argento. L'uomo fissò il disegno poco familiare impresso nel metallo, ne morsicò una e poi se le mise in tasca con un sorriso. «E una buona mattinata a entrambi, miei nobili signori».

«Ho tirato a indovinare per il prezzo, visto che non conosco la vostra moneta», disse Varzil mentre si allontanavano sorseggiando la bevanda. «Probabilmente gli ho dato troppo».

«Troppo per il *jaco*, di sicuro, ma non per le tazze e l'ora», disse Carolin.

Dopo una pausa, Varzil riprese: «Ignorava chi aveva di fronte ».

«No, anche se alcuni dei mercanti più ricchi, quelli che sono stati a corte, mi conoscono. Sono vissuto qui solo pochi anni, prima di andare ad Arilinn. No, non sono un uomo di città, né per nascita né per scelta, anche se adesso dovrò cambiare. Sono cresciuto in campagna, nella tenuta di mia madre al Lago Azzurro. È bellissimo in estate, e pacifico, nonostante all'epoca non lo apprezzassi. Quando ero ad Arilinn, ne sentivo la mancanza molto più che del castello. Eppure», disse con un sospiro di nostalgia, «Hali è un luogo senza eguali. C'è la *rhu-fead*, dove sono conservati gli oggetti sacri; ci sono molti laghi, ma solo uno come Hali».

È la dimora giusta per un Hastur della mia stirpe. Il Lago Azzurro era la mia infanzia, Arilinn una vacanza. Ora comincia la mia vera vita.

Varzil si fece pensieroso. «Speravo di vedere il lago; ne sento parlare da quando ero bambino: le strane nuvole al posto dell'acqua, dove si può respirare sotto la superficie, e le creature che nuotano nelle sue profondità». Non aggiunse che non ci sarebbe mai stato il momento adatto per quell'avventura, non con gli altri ospiti e membri del clan Hastur in arrivo, tutti ansiosi di sfruttare la riunione festiva per spettegolare, combinare matrimoni, attuare stratagemmi politici.

E poi, io e Eduin ti lasceremo per tornare ad Arilinn.

Il giovane Hastur non pensava a cosa dovesse provare Varzil, trovandosi lì a Hali, un luogo di cui l'amico aveva sentito parlare solo nelle ballate e nelle storie. Anche solo una generazione prima, nessun Ridenow avrebbe potuto sognare di muoversi liberamente nella roccaforte degli Hastur. Carolin stesso era stato così occupato a causa della salute dello zio, assorbito dalla notizia del proprio imminente matrimonio e dal rimettersi in pari con gli affari di Stato, che aveva avuto ben poco tempo per fare l'ospite; Eduin aveva fatto allegramente presenza tutte le volte che era stato invitato, ma Varzil era rimasto nell'ombra, senza mai attirare l’attenzione su di sé e senza chiedere favori.

Come se avesse colto le sue riflessioni, Varzil si affrettò a dire: «Non importa. Godiamoci questa breve libertà, finché qualche assistente *coridom* non viene a riprenderci».

Ma Carolin era ancora in preda all’euforia della mattina e ansioso di sfuggire agli intrighi e alle costrizioni della corte. Gli balenò un’idea, come quelle che aveva da ragazzo. C’era una stalla dove lo conoscevano e il denaro non sarebbe stato un problema.

Trangugiò il resto del *jaco*, scottandosi la lingua. Poi afferrò anche la tazza di Varzil e le gettò entrambe al primo passante che incontrarono, una ragazza con un mantello sdrucito che portava un fagotto di abiti. Il carico era pesante, ma lei riuscì ugualmente a non lasciarlo cadere e al tempo stesso afferrare le tazze prima che finissero al suolo. Le brillarono gli occhi e Carolin si rese conto che per lei quelle stoviglie rappresentavano un tesoro inaspettato, di gran lunga meglio di quel che possedeva la sua famiglia. A Hali non c’erano mendicanti, ma non tutte le famiglie erano in buone condizioni economiche.

«Vieni!» Con un gran sorriso, Carolin si diresse alle stalle.

Varzil capì immediatamente cosa intendeva fare, perché le loro menti erano in leggero rapporto. Non cercò di dissuaderlo né di argomentare tutte le ragioni per cui un principe non avrebbe dovuto imbarcarsi in una spedizione del genere alla vigilia della festa del Solstizio d’inverno. Quella era una delle qualità per cui era così rilassante stare con Varzil: l’amico si mostrava sempre arrendevole. Carolin però aveva avuto un saggio della sua testardaggine quel famoso mattino ai cancelli di Arilinn. Ma, ciò nonostante, nella maggior parte dei casi il giovane Ridenow sembrava ben lieto di lasciare che gli altri facessero a modo loro…

Tutto il contrario di Lyondri, rifletté il futuro sovrano: suo cugino sembrava sapere sempre, e con assoluta certezza, quali erano i doveri degli altri e non perdeva mai occasione per ricordarglielo. Aveva ragione Varzil: quell’uomo avrebbe creato un enorme scompiglio e questo rendeva la prospettiva dell’avventura ancora più allettante… Dovevano ricavare il massimo dalla libertà di quel mattino.

Il responsabile delle stalle riconobbe Carolin e portò loro due cavalli sellati. Erano i migliori che dava a noleggio e questo significava che avevano una bocca di ferro e un passo da spaccare le ossa, ma nessuna abitudine letale come impennarsi arretrando. Dopo pochi minuti i ragazzi avevano preso la strada che portava al lago.

Gli animali procedevano a buon ritmo, gli zoccoli che scricchiolavano sulla crosta di ghiaccio e le froge che soffiavano nuvolette di vapore. Allontanandosi dalla città, distese di neve immacolata costeggiavano i lati della strada; i ghiaccioli pendevano dagli steccati e festoni di brina decoravano i bassi muretti di pietra; siepi spoglie spruzzate di bianco delimitavano i campi.

Erano quasi a metà strada, quando udirono un rumore di zoccoli al galoppo alle loro spalle. Mentre si voltava sulla sella, Carolin portò la mano al fianco, dove in genere si trovava il fodero con la spada. Ma non la trovò. Non gli serviva quando era nei suoi appartamenti, ed era sceso di corsa in cortile e si era tuffato nell'avventura di quel mattino senza pensarci. Era stata un'estrema imprudenza, anche in pieno territorio Hastur.

Potremmo distanziarlo…

La risata del giovane Ridenow interruppe il pensiero. «Non c'è nessun bisogno di sfuggire a *questo* cavaliere!»

L'animale di Carolin si agitò nervoso. «E come…?»

Che stupido! Quello era Varzil, che a volte sembrava sapere cosa stava pensando l'amico ancor prima di lui; il figlio di *dom* Felix, che aveva tirato fuori vivo il fratello dalle grinfie degli uomini felini, nonostante il fatto che quelle creature non scendessero mai a patti né tenessero in vita i prigionieri; il pupillo di Auster, che era stato il primo a toccargli la mente − e a sistemargli la spalla – quando lui senza un motivo aveva perso l'equilibrio nel frutteto di Arilinn.

Con uno strano brivido, l'erede al trono pensò che era più al sicuro in presenza di Varzil che nella più impenetrabile delle fortezze.

«Nobile Carolin!» chiamò una voce alle loro spalle.

«Orain!»

Carolin riconobbe il cavallo come uno di quelli della stessa stalla in cui avevano preso i loro, un grigio pulcioso con un pessimo carattere. Orain l'aveva spremuto al massimo, perché l'animale ansimava pesantemente e i suoi fianchi erano ricoperti da rivoli di sudore e schiuma. Nemmeno il cavaliere aveva un bell'aspetto, col viso tirato e gli occhi severi. Era anche armato, notò Carolin.

«Cosa ci fai, qui?» gli chiese il principe.

«Cosa ci fai *tu*!» replicò Orain arrossendo.

«È chiaro che siamo diretti al lago. Lyondri ti ha mandato per tenermi d'occhio?»

Varzil trasalì a quelle parole. «Carlo, lui non poteva sapere dove stavi andando, ma era al corrente che avevi lasciato il castello senza una scorta adeguata. Che altro doveva fare?»

Il giovane Hastur si vergognò del suo scatto. Era stato l'amore, non gli intrighi di corte, che aveva spinto il fratello adottivo a seguirlo. Era crudele prendersi gioco di una tale lealtà. «Perdonami, è stato un impulso, proprio come quando eravamo ragazzi. Non era mia intenzione causare apprensione, e meno che mai a te».

«Non siamo più ragazzini», ribatté rigido Orain.

Le stesse parole di Maura.

Il cavallo di Carolin si agitò innervosito. Lui aveva solo voluto prolungare un po' la vacanza prima di assumere il mantello degli Hastur e aspettare il momento in cui sarebbe diventato re. Ad Arilinn era stato facile dimenticare, essere solo Carolin.

«Visto che sei arrivato fin qui, Orain, vieni con noi. La tua spada e i fulmini di Varzil saranno una protezione più che sufficiente! » Cercando di scacciare i pensieri cupi, l'erede al trono diede di sprone e ripartì senza aspettare una risposta.

«I miei *cosa*?» gridò Varzil incitando il proprio cavallo riluttante a raggiungerlo.

«Non sei capace di sparare fulmini dalla punta delle dita? Pensavo che tutti i *leronyn* sapessero farlo!» L'amico ridacchiò vedendo l'espressione oltraggiata del pupillo di Auster.

Solo più tardi, molto più tardi, gli venne in mente che non era una cosa su cui scherzare.

Il lago comparve alla vista, proprio come Carolin lo ricordava: sembrava una nebbia bassa che non si alzava né si muoveva mai, nonostante il vento e il cielo sereno. Adesso il sole era alto e scintillava sulla superficie brumosa. In lontananza si innalzava la Torre, una struttura slanciata di quella pietra azzurra traslucida tanto cara ai *Comyn*.

Fermarono i cavalli sulla riva e udirono il sommesso sciabordio delle onde che lambivano la riva. Varzil smontò da cavallo e raccolse con le mani un po' di quel materiale nebbioso.

«Non è né acqua né vapore», spiegò Carolin ripetendo ciò che gli avevano detto i suoi insegnanti. Balzò dal cavallo. «Ci puoi camminare attraverso, dritto sino al fondo. Orain e io ci abbiamo provato, una volta… cos'era? Sei anni fa?»

L'interpellato annuì. Era rimasto in sella e scrutava attento l'orizzonte. Era proprio da lui, restarsene in disparte, all'erta, ma il principe provò un moto di rabbia per quell'atteggiamento che gli rammentava il pericolo.

«Vieni». Facendo segno a Varzil di seguirlo, Carolin si incamminò nel lago.

Quando l'acqua impalpabile gli lambì gli stivali, più simile a rugiada che a un liquido vero e proprio, il giovane Ridenow emise un grido e indietreggiò, tremando.

Immerso fino alla vita, l'altro si girò. «Cosa c'è?»

«Non lo senti? Questo posto… come hai detto che si è formato il lago?»

«Non lo sappiamo. La formazione del bacino è fatta risalire al cosiddetto Cataclisma, forse un tempo documentato, ma le cronache dell'evento, se esistono ancora, sono andate perdute». Ed era un bene, perché qualcuno avrebbe di certo cercato di ricreare la terribile arma che aveva trasformato un normale lago in quel luogo spettrale.

Varzil scosse le spalle e l'acqua attorno a lui tremolò. «È sparito…»

«Cosa?»

«Per un attimo ho pensato… tu sai che gli oggetti fisici possono trattenere impressioni *laran*, soprattutto delle emozioni forti. Be'», continuò con un sorriso, «siamo arrivati fin qui, e allora andiamo avanti, così ad Arilinn potrò raccontare dei pesci uccello di cui cantano i menestrelli».

Proseguirono. Carolin inspirò a fondo e mise la testa sotto la superficie dorata dal luccichio del sole. Contro ogni istinto, il ragazzo aprì la bocca: era come inalare una nebbia densa.

Le rocce della riva lasciarono il posto a banchi di sabbia che ricoprivano il fondale. Il principe si costrinse a respirare regolarmente, e la sensazione di soffocamento scemò.

Sotto di lui, scintillanti oggetti verdi e arancioni si muovevano nelle correnti nuvolose. Carolin toccò la manica di Varzil e glieli indicò. «Pesci uccello». L'acqua nebbiosa attutiva le parole.

Sul suolo piatto, lunghe erbe verdi, alcune più alte di un uomo, fluttuavano in una danza intricata e ondulante. Carolin inciampò in un sasso. La luce si era fatta più fioca. Le creature dai colori brillanti nuotavano o volavano in stormi, sfrecciando e tuffandosi all'unisono. Il loro mantello mandava lampi luminescenti ogni volta che un raggio di sole li sfiorava. Varzil tese le mani verso i pesci uccello, chiamandoli con il *laran*. Si diceva che i Ridenow avessero una particolare empatia nei confronti degli animali, e doveva essere così perché gli si affollarono intorno, mentre i pesci piccoli e rossi scivolavano attraverso le sue dita tese come nastri viventi.

Il divertimento di Varzil si propagò nell'acqua e, grazie al loro leggero rapporto, Carolin sentì il suo cuore rallegrarsi.

Il nipote di re Felix a quel punto sarebbe stato disposto a tornare indietro, ma Varzil gli passò davanti e riprese a camminare. I pesci uccello li seguirono per un tratto, sfrecciando avanti e indietro per mordicchiare loro i capelli od osservarli con occhi fissi e curiosi. L'acqua si scurì, a mano a mano che scendevano più a fondo e la luce del sole penetrava sempre meno. In lontananza, al limite estremo della loro visuale, pallide luci si accendevano e si spegnevano.

Altri pesci uccello? si chiese Carolin. O qualcosa di ancora più strano? Avvertì un brivido corrergli lungo la spina dorsale e il senso di libertà svanì. Era circondato dalle ombre, e le correnti creavano strane forme spettrali fra l'erba.

Il giovane Hastur tese una mano verso Varzil, per farlo tornare verso la luce, ma l'amico scosse la testa e proseguì.

Cosa doveva fare, lui, lasciarlo lì? Il ragazzo non sapeva nulla dei pericoli del lago di Hali: la necessità di continuare a respirare, anche se non ne sentiva lo stimolo, la confusione e la stanchezza.

Solo un po' più avanti, e poi faremo ritorno, anche se dovrò trascinarlo con la forza!

Varzil si fermò, così all'improvviso che l'altro gli andò a sbattere contro, e indicò qualcosa: quel movimento produsse vortici di acqua torbida. Davanti a loro, quasi invisibile nelle correnti, campeggiava una forma enorme, molte volte più grande di un uomo. Carolin non era sicuro se esistesse veramente o se si trattasse di un gioco di luce creato dalla foschia.

Ma, avvicinandosi, osservò che si trattava di pietra solida, una colonna distesa, con la superficie ricoperta di sabbia ed erba, tanto che non era possibile indovinare di che colore fosse originariamente. Anche se rosi dal tempo e da quelle strane acque, quei contorni apparivano lisci, come se fossero stati levigati grazie alla tecnologia delle matrici. Spiccavano dei segni, ma così anneriti che il giovane principe non fu in grado di decifrarli.

Per qualche ragione, non voleva toccare l'oggetto.

Varzil, invece, si avvicinò senza alcuna paura. La colonna gli arrivava all'altezza delle ginocchia. Tendendo un braccio in fuori per mantenere l'equilibrio, abbassò l'altro per appoggiare la palma della mano sulla pietra.

E urlò.

◆

CAPITOLO 13

Nella mente di Varzil risuonò un grido, che soffocò suoni e luci, gli corse lungo i nervi, gli riempì le ossa, si insinuò nel sangue. Le correnti scure delle acque nebbiose scomparvero dalla sua vista, e non vide altro che un biancore diffuso. In pochi istanti perse ogni coscienza del proprio corpo e del luogo in cui si trovava. Gli parve che il cuore si fosse fermato e non ricordava il proprio nome. Andava alla deriva come una particella congelata in un vasto mare nebuloso. Gli ultimi echi del suo grido morirono nel silenzio.

Poi qualcosa si schiarì, e apparvero delle forme. In un primo momento furono solo puntolini argentei che lasciavano una scia nel biancore ombreggiato, poi, pian piano, assunsero forma e sostanza. I contorni rimasero sfocati, come se stesse guardando attraverso una lente crepata.

Da una grande altezza, si ritrovò a osservare una Torre che non aveva mai visto prima. La pietra traslucida brillava come se fosse illuminata dall'interno, ma il colore aveva qualcosa di sbagliato, era di un grigio cenere malsano.

Come capita spesso nei sogni, Varzil si abbassò e attraversò i muri di pietra come se fossero solo spettri incorporei. Il luogo in cui si ritrovò era soffuso di un fulgore che gli bruciava sulla pelle.

Laran. L'aria ne era carica, di un genere e di un'intensità che non aveva mai sperimentato prima, né ad Arilinn né da bambino, quando i suoi poteri appena risvegliati ascoltavano gli uomini Ya che ululavano le loro canzoni sotto le quattro lune.

Varzil risalì alla fonte del *laran*. Adesso era all'interno della Torre, e guardava una stanza circolare, che appariva come fuori fuoco. Era un ambiente grande, a giudicare dalle persone che vi erano radunate. Sedute sulle panche, sembravano un Cerchio al lavoro. Il centro del locale era occupato da un tavolo dominato da un'enorme matrice artificiale, di forma ottagonale, larga due volte il braccio di un uomo, e costituita da tanti strati da esserne alta quasi la metà. Nella griglia scintillavano dei puntolini di luce azzurra, come ragni che tessevano la tela. Il tavolo su cui era posata spandeva corpuscoli di iridescenza che risuonavano con l'energia della matrice.

Varzil non aveva mai visto una matrice artificiale tanto grande e potente. Ad Arilinn i Cerchi lavoravano con matrici di sesto, o al massimo settimo livello. Una matrice di sesto livello richiedeva sei operatori addestrati più un Custode, per funzionare in sicurezza, e i Cerchi conservatori di Arilinn raramente superavano quel numero. In teoria era possibile costruire matrici di qualunque livello, nove, dieci o anche più, ma più alto era il livello e maggiore era il potenziale di disastro. Un unico anello debole nel Cerchio, un cuore che perdeva un colpo o un abbassamento della concentrazione potevano scatenare l'energia della matrice in una direzione non controllabile. Né Auster né alcun altro Custode con principi etici avrebbero mai approvato un simile rischio.

Dalle energie che emanava, quella doveva essere una matrice di dodicesimo livello almeno. Varzil contò quindici persone nella stanza, la maggior parte di loro vestita di un colore grigio sporco, più un uomo nell'abito cremisi che da tempo immemorabile era riservato ai Custodi.

In quale parte di Darkover poteva mai trovarsi una cosa simile? Come aveva potuto restare nascosta?

E che intendeva fare con essa quel Cerchio senza nome?

L'energia crepitava attraverso la griglia, fili brillanti che indugiavano nella sua visuale come vapori fosforescenti. Guardarli gli dava la nausea, e una repulsione viscerale per tale spettacolo si fece strada in lui.

Il giovane non riusciva a capire la propria reazione, a meno che non si trattasse di un effetto della strana condizione in cui si trovava. Aveva già incontrato l'energia del *laran,* nelle matrici di Arilinn, nei Cerchi, dentro se stesso: la rispettava, ma non la temeva.

Di colpo si rese conto del perché quella matrice era diversa. Tutti gli altri strumenti e usi del *laran* che aveva conosciuto erano, nella loro essenza, umani. Le pietre stellari funzionavano concentrando e focalizzando il talento mentale naturale. Non lo generavano da sole, né traevano energia da un'altra fonte. L'energia *laran,* creata dai singoli *leronyn* o dai Cerchi che lavoravano insieme, poteva essere immagazzinata in batterie e apparecchiature costituite da pietre stellari individuali più piccole.

Ma quella… chissà come, e contro ogni sua esperienza e tutto ciò che aveva imparato, quella attingeva a un'altra fonte. L'origine di quell'energia non era umana, di questo era certo. E non era nemmeno sicuro che fosse qualcosa di vivente. Il fenomeno lo affascinava e lo atterriva al tempo stesso.

Anche se era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare, si costrinse ad aprirsi all'enorme matrice. La sua mente venne sommersa da impressioni sensoriali troppo intense e brevi per poterle identificare. Colse il puzzo di ozono dei lampi, di acqua e di ceneri, ma nessuno di quegli odori era giusto.

«*Va'acqualle… spie! 'imyn*!…»

«… *kiarren… mettere fine a…*»

Dal Cerchio sotto di lui arrivarono delle voci, attutite e con una cadenza strana. Il fuggevole contatto con la matrice aveva reso più solida la presenza di Varzil in quel mondo. Si erano accorti di lui? Una donna, i capelli di un rosso pallido ora visibili nella foschia grigia, sollevò gli occhi nella sua direzione. Varzil si ritrasse, non volendo farsi riconoscere prima di aver compreso cosa stava succedendo. Lo sguardo della donna lo oltrepassò, perdendosi nel fondo della stanza. La sua domanda mentale gli scivolò addosso come se lui non fosse stato lì. La sensazione di dislocazione, di vedere e udire degli echi, si intensificò. Quella *leronis* era attenta e dotata, eppure incapace di scorgerlo.

Cosa stava succedendo?

Forse la sua attenzione era rivolta al passato, ad avvenimenti che si erano impressi nella sostanza stessa della colonna di pietra?

Sì, doveva essere così. Le parole che era riuscito a cogliere avevano uno strano accento e una forma arcaica. Ma se ciò che era intento a osservare era un qualche antico Cerchio, questo significava forse che un tempo, lì in mezzo al lago, c'era una Torre? Perché non ve n'era traccia nelle cronache, nemmeno negli archivi di Arilinn?

Dove si trovava? In quale tempo?

Sotto di lui, la donna che aveva alzato lo sguardo tornò al lavoro. Varzil percepì il Custode che cominciava a radunare i suoi operatori e a trasformarli in una singola entità. Il *laran* del Custode era fioco e distante. Con una tecnica del tutto sconosciuta a Varzil, chiamò i vari membri del Cerchio. Se Varzil non stava prendendo una cantonata, l'uomo stava intessendo le menti degli operatori nello schema della matrice stessa. E non solo, lo faceva con una disinvoltura che suggeriva la lunga esperienza, e i componenti del Cerchio non opponevano alcuna resistenza. Anche loro accettavano come se fosse normale quella fusione tra le loro menti umane e la struttura inorganica e meccanica della matrice.

Ciò a cui assisteva in quel momento non avrebbe dovuto essere possibile… le pietre stellari, anche sintonizzate a un altissimo livello, potevano solo *amplificare* le naturali energie mentali che le attraversavano. Era la pietra che serviva gli esseri umani, non il contrario.

Signore della Luce! Quella messinscena era dissacrante! E quali intenzioni avevano?

Gli ci volle tutta la disciplina appresa ad Arilinn per restare immobile, per non fare nulla di avventato che avrebbe rivelato la sua presenza. Non doveva rischiare uno scoppio emotivo del tutto inutile.

I membri del Cerchio si calarono a uno a uno nell'unità della matrice e le loro personalità individuali svanirono. Le pietre nella griglia presero a pulsare lentamente, poi sempre più veloci e brillanti a mano a mano che si aggiungevano altre menti. I contorni degli uomini e delle donne sfumarono e la stanza si oscurò, ma forse era solo il contrasto con la crescente luminosità della matrice.

Anche la stanza parve distorcersi. All'esterno, sotto un'unica luna, si innalzava una catena di montagne frastagliate e senza alberi. Varzil conosceva un solo posto su Darkover dove picchi tanto spogli e senza vita elevavano le loro cime al cielo vuoto.

Questa non può essere Hali. Deve essere un altro posto, da qualche parte negli Heller, si rese conto. Ma, dalla distruzione della Torre di Tramontana una generazione prima, non esisteva un Cerchio funzionante in tutta la catena montuosa.

Nulla da stupirsi se i suoi sensi erano disorientati: non solo stava guardando il passato, ma anche dall'altra parte del continente. Un pensiero che non gli piacque per niente si fece strada nella mente.

Aldaran.

A quel pensiero si avvide che il Cerchio sotto di lui aveva completato la sua oscena unione con la matrice. L'impressione di lampi e cenere aumentò finché non permeò ogni fibra del suo essere. Eppure le energie non erano concentrate verso l'alto, verso le nubi o la pioggia: il Cerchio era rivolto verso il centro del pianeta, cercava le linee dei suoi campi magnetici.

Raccogliere quelle immense forze naturali… a che scopo? Scagliarle dove?

Hali, la Torre di Hali?

Il pensiero risuonò nella sua mente con il clangore di tante campane.

Hali! Hali! Hali!

La concentrazione del Cerchio sotto di lui si interruppe per un istante: lo avevano udito.

«*Demonio di Hali! Spia*!» Come un fuoco verdognolo e malsano, dal Cerchio scaturì un lampo di *laran* diretto verso di lui. D'istinto, Varzil si ritrasse.

No! Vengo da amico!

«*Imyn*!»

Il secondo scoppio di energia, un istante dopo il primo, si allargò come una rete incandescente. Inorridito, il giovane lo guardò dirigersi verso di lui.

L'energia bruciante come acido penetrò nella sua forma astrale portando con sé un dolore atroce. Tutta l'aria uscì dai polmoni di Varzil, tutto si fece bianco, poi cinereo. Non riusciva a vedere il Cerchio e nemmeno le luminose pulsazioni della matrice, né la sua forma. Divenne una particella di dolore, che lento, ma inesorabile, si muoveva verso il basso, dove fauci nere lo attendevano per inghiottirlo.

No!

Il grido mentale risuonò debole e metallico, ma almeno aveva conservato la voce. Concentrò tutta la sua determinazione e gridò ancora: «*No*!»

Gli echi della sua protesta scacciarono il grigiore e lui scorse confusamente il Cerchio, le pulsazioni di luce, i muri sfocati. Sotto di lui, l'energia oscura cresceva gonfiandosi.

Hali… devo avvertire quelli di Hali…

Varzil arretrò verso le mura della Torre. Per un istante, prima che scomparissero nella nebbia, scorse le montagne. Temette per un attimo di essere entrato nel Supramondo, quel regno strano della mente dove né tempo né distanza avevano significato. Ma no, sotto di lui non c'era una distesa grigia, sopra di lui non si stendeva un cielo cenerino né alcuna luce diffusa, nessuno dei segni che ricordava dalla breve visita in quel luogo in cui l'avevano accompagnato.

Galleggiava in un mondo di vapori mutevoli, che turbinavano piano al ritmo di maree e correnti… come le nubi acquose del lago.

Il lago di Hali!

Aria carica di umidità gli sfiorò la pelle, divenendo sempre più solida con il passare dei secondi. Percepì quella sensazione allo stomaco che indicava la dislocazione temporale…

No! Non posso tornare indietro, non ancora! Non prima di averli avvertiti!

Hali. Anche se non era mai stato all'interno dell'antica Torre, la raffigurò nella sua mente come se l'avesse vista quel mattino, una struttura alta e slanciata, aggraziata e impenetrabile. Lui conosceva le menti di coloro che operavano adesso a Hali, ma non doveva pensare a loro, altrimenti sarebbe stato attirato nel presente.

Doveva concentrarsi sulla Hali di un tempo, le pietre logorate appena tagliate, i pannelli traslucidi appena modellati. Un lago di acqua normale sfiorato dalla brezza mattutina, con i riflessi di luce che danzavano nell'aria. Fra la Torre e il lago, una città bianca come l'alabastro, rallegrata da gaie macchie di colore di stendardi e bandiere, giardini ombrosi, fontane luccicanti. Una città di pace e splendore come non ne aveva mai viste, e dappertutto i segni della tecnologia *laran*, delle menti imbrigliate che avevano creato quel paradiso.

Le immagini si fecero più nitide e forti, pervase da un'urgenza che non poteva controllare. I suoi sensi interiori erano in risonanza con la tensione che si estendeva come un invisibile drappo sulla Torre e sulle terre circostanti.

Hali! Voi della Torre! Dovevano esserci di certo dei *leronyn* svegli a quell'ora del mattino, in grado di sentirlo anche senza l'aiuto dei relè.

Si concentrò in un saluto silenzioso e andò a sbattere contro una parete mentale così solida che l'impatto quasi lo tramortì. Solo l'azione congiunta di un Cerchio al completo poteva produrre una barriera impenetrabile. Dall'interno non sfuggiva nemmeno il più piccolo segno di presenze.

Ascoltatemi! disse mettendo in quel grido silenzioso tutta la sua potenza. *State per essere attaccati! State in guardia! Preparatevi*!

Per un lungo attimo non percepì alcuna risposta. Era come aver parlato al vento. Nella Torre c'erano degli operatori, riuniti nel Cerchio, le menti concentrate, di questo ne era certo. Avevano voltato le spalle al mondo esterno per corazzarsi contro le intrusioni. Forse sapevano già dell'attacco imminente ed erano in allerta.

Rifletté che gli eventi che avrebbero creato il lago del presente erano *già* accaduti… il suo avvertimento doveva passare inascoltato perché era *già* stato così. Non era possibile intervenire in alcun modo.

Che sollievo sarebbe stato potersi abbandonare a quella convinzione, non fare altro che immaginarsi di nuovo nel proprio tempo e nel proprio spazio. Quella gente era defunta da tanto tempo, perché sforzarsi per salvarli quando, anche se fossero sfuggiti all'arma mostruosa che in quel momento gli Aldaran stavano approntando, inevitabilmente sarebbero morti di vecchiaia o malattia?

Proprio in quel momento…

Ma Varzil non poteva voltare le spalle: lui *sapeva*, e la conoscenza comportava responsabilità.

Forse le sue azioni fino a quell'istante avevano salvato Hali e tutta la sua gente da una catastrofe ancora più grande, o magari non sarebbero servite a nulla. Ma qualunque fosse il risultato, lui avrebbe sempre dovuto fare i conti con la propria coscienza… se sopravviveva.

Restò sospeso sopra il lago, le cui acque limpide erano sfiorate dalle dolci folate della brezza del mattino, e cominciò a prendere coscienza di una pressione che andava formandosi nelle profondità azzurre. Anche se non c'era alcun segno visibile, non dubitava che le sue sensazioni fossero reali.

Pressione… pericolo incombente… la percezione di qualcosa di enorme e terribile che si addensava, acquistava forma, cresceva. Non si era reso conto di quanto apparissero scure e gelide le profondità del lago.

Gelide, ma non paragonabili al freddo secco e pungente del ghiaccio, il freddo familiare dell'inverno: era un freddo che nessun fuoco poteva scaldare. Il lago che gli era parso così bello stava diventando il ventre di qualcosa di innominabile, in procinto di partorire una creatura che andava al di là dell'immaginazione umana, concepita negli inferni ghiacciati di Zandru.

La luminosità del mattino svanì. La superficie del lago si rigonfiò turbolenta, come un essere vivente fra i dolori del travaglio. Era la Torre stessa che, come una levatrice sacrilega, lo invocava e lo spingeva verso la luce del giorno.

Varzil si sforzò di distinguere la forma enorme e torbida sul fondo, ma le acque la nascondevano troppo bene.

All'improvviso, il cielo crepitò e rimbombò un tuono. I cieli sbiancarono. Nubi grigie e irose arrivarono turbinando da nord. Pur non possedendo una forma fisica, Varzil tremò per la ferocia di quella tempesta. Conosceva i tuoni, i lampi e gli scrosci di pioggia, il terrore delle frane improvvise e dell'inondazione, ma questo, questo era qualcosa di completamente diverso.

Gli operatori di Hali, concentrati com'erano sulla forma nelle profondità del lago, si sarebbero accorti del pericolo imminente? O forse si ritenevano invulnerabili nella loro fortezza di pietra immune al fuoco?

Hali! gridò di nuovo. *Haa-liii*!

Un rombo come di valanga riempì il cielo ma, a differenza dei tuoni normali, non scoppiò per poi perdere di intensità, bensì divenne più profondo e forte a ogni secondo. Nella città, la gente fuggiva dalle case e si riversava in strada. Varzil non riusciva a sentire le loro grida e nemmeno le esplosioni delle strutture in legno che prendevano fuoco, ma le percepiva.

Le acque si innalzarono schiumose. Le rive del lago vennero spazzate via, mentre le profondità rimasero inviolate, come una fortezza. Gli alberi furono sradicati, i muri di pietra si sgretolarono, crollando. Odore di sangue e di bruciato si levò dalla città.

Varzil trattenne il fiato pregando che le nubi si aprissero e scaricassero la pioggia per spegnere gli incendi e dissipare la tremenda tensione. Ma si rese conto che quel temporale non avrebbe scaricato acqua, bensì qualcosa di molto peggio.

La Torre era ancora in piedi, muta e inaccessibile, e la cosa nel lago continuava a crescere. Sopra di essa, nel cuore della nube più densa e più furiosa, l'oscurità si condensò.

Il cielo si abbassò verso la terra, la luce esplose. In un istante, tutti i colori svanirono. La città si frantumò in una polvere di cenere biancastra e nulla si mosse.

Dalla Torre continuava a non giungere alcuna risposta. La concentrazione del Cerchio si fece frenetica, come se fosse in corsa contro il tempo.

Credono di poter resistere all'attacco e di poter completare la loro arma, quella cosa sotto il lago. Quale sarebbe stato il destino peggiore per il mondo? si chiese Varzil.

Il rumore del tuono si intensificò, ma adesso giunse una risposta. In principio fu solo un'eco, una risonanza. Il cielo aveva toccato la terra e ora la terra stessa rispondeva. Tutt'attorno alla Torre, alla città e al lago un rumoreggiare sordo si innalzò dalla crosta terrestre, e da profondità ancora maggiori.

Il lago prese a ribollire e dalla superficie schizzarono getti di vapore. Dalle onde proruppe una figura enorme e scura come la notte senza luna, deforme per via della nascita affrettata. E sollevandosi emetteva un urlo stridulo, che coprì il clamore della terra e del cielo. Se c'era ancora qualche creatura viva, sarebbe di certo diventata sorda, perché la carne non era in grado di sopportare quell'energia inumana e devastante. Persino la forma astrale di Varzil tremò.

Per un periodo che non riuscì a quantificare, un istante, o forse un'ora, perse ogni cognizione del tempo e dello spazio, ridotto a una particella di se stesso, informe e alla deriva.

Parole invisibili lo scossero, attraversando ciò che restava della sua personalità. Non stava più osservando da lontano lo scontro di forze primordiali, era stato attirato nel vortice stesso. Cercò di aggrapparsi a brandelli di pensiero, e con il passare degli istanti l'eco del suo nome si trasformò in sillabe che venivano trascinate via, fino a scomparire nel caos… *Var-zil, Varzil, Var-zil*…

La memoria si sfilacciò, brandelli di immagini come petali schiacciati… La sensazione delle braccia e delle gambe… il cibo caldo nello stomaco… il bagliore negli occhi dell'uomo felino… il sorriso pronto di Carolin… Dyannis che attraversava la cucina pavoneggiandosi con il mazzo di fiori che lui le aveva regalato per la festa del Solstizio d'estate… la voce di suo padre, rauca per l'emozione…

Il suono prese forma… una voce… una parola…

«*Varzil*!»

Da una distanza infinita venne una risposta. C'era qualcosa che avrebbe dovuto sapere, che avrebbe dovuto fare.

Un manto cinereo ondeggiava attorno a lui, l'unico mondo che aveva mai conosciuto, che era mai esistito. Un fluttuare eterno, senza tempo. Immobilità.

«Varzil, devi respirare!»

Piccole e insignificanti, le parole gli scivolarono addosso, creando una disarmonia nella sua immobilità.

Così tranquillo, così grigio… tutto ciò che aveva sempre voluto, tutto quanto era sempre stato.

«Respira, maledizione!»

Qualcosa di umido e morbido premette contro la sua bocca, l'aria gli entrò a forza nei polmoni. Il colore cinereo arretrò e dei colpi lo scossero… Poi tornò l'agognata immobilità e ancora una volta si lasciò trasportare verso il buio, eterno e sereno.

Un respiro, e poi un altro. Mani solide sulle sue spalle, con le dita che gli penetravano nella carne. Testa, gambe, lo stomaco sottosopra. Cominciò a tossire, sputacchiando. Fece un altro respiro, un sibilo rantolante.

Grigio… sì, c'era del grigio, ma dietro ondeggiavano correnti brumose che si assottigliavano e si dividevano mentre le attraversava, per metà camminando e per metà galleggiando. Un braccio robusto lo prese per la vita, spingendolo avanti. «Forza, puoi farcela!» La voce giungeva attutita dall'acqua fosca. «Continua a muoverti, così. Siamo quasi fuori».

Varzil annuì, perché dalla gola non gli usciva una parola. Barcollando, risalì il fondo verso la luce, inciampando, scivolando. Il terreno sotto di lui divenne più ripido, ma la luce si intensificò. Lunghi fili d'erba oscillanti lasciarono il posto a sabbia e rocce. Inciampò di nuovo, cadde carponi e percorse il resto del tragitto strisciando.

Proprio quando le forze stavano per mancargli, la sua testa uscì dall'acqua. Fece un respiro prima di andare ancora sotto. Questa volta però sapeva chi lo afferrava, trascinandolo per poi adagiarlo sulla riva, chi si chinava su di lui con gli occhi grigi carichi di preoccupazione.

Carolin si inginocchiò accanto all'amico e lo girò. I vestiti del principe e la sua pelle gocciolavano, aveva il viso arrossato, e il contorno degli occhi e della bocca pallido ed esangue. I capelli rossi erano bagnati e appiccicati alla testa. Varzil sapeva di dover avere un aspetto ben peggiore.

Quando tentò di parlare, i denti si misero a battergli. «Hai… hai visto?» Le parole uscirono confuse, come dei suoni spezzati.

«Stai fermo».

Un altro uomo si chinò allora su di lui, magro, ossuto, gli occhi ardenti: Orain.

«Non so cosa sia successo», stava dicendo Carolin. «Ha gridato e poi sono cominciate le convulsioni. Poi ha smesso di respirare. L’ho tirato fuori più in fretta che ho potuto».

«Ha l’aspetto di chi è stato nel più gelido degli inferni di Zandru e non ne è ancora tornato del tutto», commentò Orain.

Il più gelido degli inferni di Zandru. Ci sono andato vicino.

Varzil venne scosso da un accesso di tosse. Si sentiva sfinito, prosciugato nel corpo e nello spirito.

Io… io ho visto quello che è successo. Il Cataclisma!

«… bagnato fradicio», disse Orain. «Avvolgilo nel mio mantello. Facciamolo alzare e mettiamolo sul cavallo… portiamolo alla Torre… lì sapranno cosa fare».

La Torre! No!

Ma l’altra Torre di Hali era nel lontano passato, tanti e tanti anni fa, gli operatori che avevano richiamato quella cosa nel lago erano morti da tempo immemorabile, come le loro controparti di Aldaran. Debole e indifeso, Varzil si lasciò avvolgere nello spesso mantello di Orain e caricare sul cavallo.

◆

CAPITOLO 14

Orain e Carolin lo misero sul cavallo, ma Varzil tremava troppo per riuscire a tenere le redini; appariva persino più pallido di quando lo aveva tirato fuori dal lago, pensò Carolin, con quella strana ombra verde grigiastra attorno agli occhi e alla bocca. I cavalli si mossero ripercorrendo senza fatica le loro stesse tracce.

Il *laranzu* era accasciato sul collo dell'animale e si reggeva al pomo della sella.

Non avevano fatto molta strada, quando la sua cavalcatura inciampò in una pietra nascosta sotto la neve; l'animale ebbe solo una piccola esitazione nel passo, ma Carolin udì l'attimo di incertezza nel ritmo degli zoccoli e si voltò in tempo per vedere l'amico ondeggiare sulla sella, senza fare alcuno sforzo per reggersi.

Il principe balzò a terra giusto in tempo per afferrare il ragazzo prima che cadesse. Orain emise un grido vedendo il fratello adottivo vacillare sotto il peso: anche se Varzil aveva una corporatura minuta, in quel momento era un peso morto. Carolin temette che fosse svenuto, o peggio. Un attimo dopo, Orain afferrò Varzil dall'altra parte e insieme lo distesero sulla neve.

«Varzil! Varzil!» Il giovane Hastur lo scosse e sentì i muscoli flosci sotto lo spesso mantello.

La testa del *laranzu* ciondolava; gli occhi restarono chiusi, con le ciglia scure sul viso bianco quasi quanto la neve; vene blu trasparivano sotto il pallore della pelle così fine da essere quasi diafana.

Orain gli posò una mano sul petto. «Respira!»

Il ragazzo si mosse ma non aprì gli occhi. Le labbra cineree articolarono una parola… un nome. «Hali… devo avvertirli…»

Avvertirli? L'erede al trono e Orain si scambiarono un'occhiata. Hali non era sotto attacco, non lì, nel profondo del territorio degli Hastur. Una pace incerta reggeva ancora nei Cento Regni e, nonostante le inimicizie non mancassero, nessuna incomprensione era tale da scatenare una guerra; era una cosa che Carolin aveva saputo con certezza dai generali del re.

Varzil, cosa è successo? Se solo avesse ricevuto anche lui l'addestramento completo da *laranzu*, pensò Carolin, allora di certo sarebbe riuscito a raggiungere la mente dell'amico.

Con l'aiuto di Orain, mise Varzil di fronte a sé sulla sella e, alla massima velocità che poterono rischiare, lo portarono alla Torre di Hali.

Quando Carolin era arrivato ad Arilinn aveva avuto l'impressione di penetrare un mistero per gradi. I cortili esterni e i cancelli di legno portavano all'arco del Velo e al congegno elevatore. Come la Torre, la città di Arilinn era racchiusa da mura difensive. Durante la stagione in cui aveva studiato lì, non si era del tutto adattato alla sensazione di vivere in una serie di fortezze, l'una dentro l'altra.

Hali invece era un centro urbano senza mura, aperto e vasto; una città, aveva sempre pensato, che accoglieva senza paura il mondo, costruita sull'idea di una pace perenne. Benché fosse consapevole che ciò era una presunzione, tuttavia Hali dava l'illusione di una tale serenità che a volte lui si chiedeva come doveva essere vivere lì in un tempo in cui non esisteva la minaccia di eserciti invasori o di assalti psichici.

Mentre si avvicinavano, dalla Torre uscirono due persone vestite con i familiari abiti larghi e comodi trattenuti da una cintura. Uno dei due si presentò come controllore del Primo Cerchio.

«Il mio amico…» esordì Carolin.

«Cosa gli è successo?» lo interruppe l'altro uomo. «Abbiamo percepito un grande tumulto provenire dal lago».

«Dobbiamo portarlo dentro», disse il controllore del Primo Cerchio, «dove potremo riscaldarlo e curarlo a dovere».

Il problema di Varzil non era il freddo, pensò Carolin. Ma non protestò quando i due *leronyn* lo condussero all'interno. Superando i cancelli esterni venne sommerso da un'ondata di rispettoso stupore. Come *Comyn* e Hastur, discendente da quell'Hastur che era figlio di Aldones, signore della Luce, gli era stato concesso molte volte di entrare nella Torre, e aveva visto la *rhu-fead* e i sacri oggetti, ma non avrebbe mai potuto considerare familiare quel luogo. Hali non era la Torre più antica di Darkover e nemmeno la più potente, ma era assolutamente unica.

Orain rimase nella sala esterna, imbarazzato e incerto: se quel luogo suscitava rispetto e meraviglia in Carolin, che ci era abituato, quanto più doveva sentirsi intimidito il suo fratello adottivo che era un plebeo.

Portarono Varzil in una stanza per gli ospiti e gli misero delle pietre calde sui piedi e un impiastro di senape sul petto. Un secondo controllore, una donna alta con i capelli bianchi che non lasciavano capire quale fosse stato il colore originale, venne ad assisterlo.

Carolin fu congedato e lasciato ad aspettare in corridoio. Anche se c'era una panca di legno, lui preferì restare in piedi, con le braccia incrociate e i pugni stretti nell'incavo delle ascelle. In realtà avrebbe preferito aspettare con Orain: almeno avrebbe avuto qualcuno con cui parlare.

Qualunque cosa fosse successa a Varzil, quali danni avesse riportato dall'immersione nel lago, lui sapeva che la responsabilità era sua. Se solo non avesse insistito per quella mattinata di libertà e spensieratezza; se solo fosse rimasto al castello, come avrebbe fatto chiunque con un po' di buonsenso e dignità… Rakhal e Lyondri non avrebbero mai seguito un impulso, rischiando la salute se non addirittura la sanità mentale di un amico. Perché mai aveva pensato che andare al lago di Hali sarebbe stato tanto eccitante?

Se continui a rimuginare lo stesso pensiero, avremo due pazienti di cui occuparci, e che beneficio ne ricaveremmo?

Offeso, Carolin si girò di scatto e vide una figura snella che gli era arrivata alle spalle senza fare il minimo rumore. Per un istante i capelli e la corporatura minuti gli ricordarono Varzil, ma quella era chiaramente una giovane donna che lo guardava con occhi ridenti.

«Vi chiedo scusa… *damisela,* ma dovrei conoscervi?»

Lei sorrise mostrando le fossette e indicò con la testa la stanza. «Sono Dyannis Ridenow e quello là dentro è il mio fratellone. Cosa gli avete fatto?»

Le parole furono pronunciate senza cattiveria, in tono scherzoso, ma Carolin trasalì comunque; se Varzil moriva, o se fosse vissuto per sempre come un invalido…

«Oh santo cielo!» esclamò Dyannis con un tono insolitamente maturo, perché non poteva avere più di quattordici anni. Gli mise una mano sul braccio. «Non avevo intenzione di turbarvi! Era una battuta, niente di più! Varzil si caccia sempre in qualche guaio. Più di una volta nostro padre si è strappato i capelli, gridando che il figlio l'avrebbe portato alla tomba, ma non è mai successo nulla». Scosse la testa, con un gesto che rivelò la ragazzina che era. «Varzil è come un gatto, atterra sempre in piedi».

Carolin tolse la mano di lei dal suo braccio. «Qui non si è trattato di una marachella».

«Comunque», rispose lei senza offendersi, «stando qui a rimestare quanto avvenuto non lo aiutiamo di certo».

Il principe trattenne un sorriso mentre veniva accompagnato nella stanza comune di Hali. Gli parve di vedere la sala centrale di Arilinn, benché i mobili fossero molto diversi. Nelle sue precedenti visite alla Torre, Carolin non era mai arrivato fino al cuore della comunità: la sensazione era quella di un luogo di ricchezza antica, di strati di polvere e cera, di tante cose portate lì nel corso dei secoli. Si diceva che un tempo gli studenti donassero i loro beni alle Torri e si consacrassero allo studio per tutta la vita, come i *cristoforos* quando entravano a Nevarsin. Lui non dava credito a quelle storie…

Nessuno al giorno d'oggi si sognerebbe di privarsi dei propri averi, rinunciando alla prospettiva di ricchezze future solo per entrare in una Torre, pensava. Tranne… Varzil lo avrebbe fatto.

Se ormai le cose andavano così, non significava che nel passato non potessero essere state differenti. Quello che tutti consideravano un modo comune di agire era un concetto effimero. Si ritrovò a riflettere su quali sorprese avrebbe riservato il futuro.

Un servo portò del *jaco* e un piatto di involtini di carne. Dyannis li rifiutò entrambi, ma Carolin si accorse di essere affamato e la bevanda calda scacciò il freddo dalle sue ossa. Mentre lui mangiava, Dyannis parlava del più e del meno, nel chiaro tentativo di metterlo a suo agio, assumendo il ruolo di padrona di casa anche se era arrivata a Hali da poco. Erano chiacchiere gentili e tranquille, in lei non c'era ancora nulla della riservatezza propria di tanti *leronyn*. Carolin pensò a Maura e all'abilità con cui sapeva coniugare gli obblighi della sua professione e la Vista con uno spirito allegro e affettuoso.

Qualche tempo dopo, una parente di Carolin, Liriel Hastur, venne a salutarlo e a prendere Dyannis per prepararla al viaggio al castello. Entrambe, insieme ad altri cugini Hastur che vivevano nella Torre, avrebbero trascorso la festa del Solstizio alla corte di re Felix.

Dama Liriel non era solo un'abile *leronis*, ma anche una *Comynara*. Era alta per essere una donna, snella e con i capelli color fiamma comuni a molti Hastur, e il suo rango era evidente come un diadema. Chiunque, vedendone la chioma e il portamento, avrebbe capito che bisognava obbedirle senza esitare.

Le parole di Liriel rammentarono a Carolin la sua situazione: a quell'ora l'assenza del principe doveva essere stata notata e, anche senza il disastro del lago, la sua mattina di libertà era finita. Suo zio lo attendeva, ma lui non poteva andarsene ignorando come si sentiva Varzil.

Liriel gli disse che il giovane *laranzu* stava riprendendosi bene da quello sfortunato contatto con un oggetto tanto carico di energia *laran*. Gli effetti erano senza dubbio stati amplificati dall'acqua brumosa del lago, proprio come l'acqua normale trasmette l'energia dei fulmini. I controllori stavano liberandogli i canali e si aspettavano una guarigione completa. Al momento, proseguì in modo sbrigativo, il giovanotto era troppo esausto per intraprendere anche un breve tragitto, quindi purtroppo doveva restare alla Torre e si sarebbe unito alle celebrazioni quando ne fosse stato in grado.

Liriel parlava come se fosse ovvio che Carolin e Orain sarebbero tornati con lei e il suo seguito. Da come lo disse, sembrava la cosa più naturale del mondo che l'erede reale le fornisse una scorta adatta al suo rango.

Il piccolo gruppo prese la strada del castello. Liriel in testa, su una sella da amazzone, cavalcava una splendida giumenta bianca. Le bardature del cavallo erano di cuoio tinto di blu con medaglioni d'argento sbalzato che riproducevano l'abete degli Hastur. La donna indossava un mantello di velluto color vino bordato di pelliccia di coniglio bianco. Per un istante, i raggi del sole trasformarono in cremisi il colore del suo mantello, come se, contro ogni tradizione e regola, indossasse l'abito di un Custode.

Osservando il portamento di Liriel e l'assoluta fiducia in se stessa, Carolin pensò che sarebbe stata una regina straordinaria. Era impossibile, naturalmente; a prescindere dal suo fidanzamento con Alianora Ardais, Liriel era troppo vecchia per lui. E inoltre aveva messo in chiaro da tempo che una delle prerogative del suo rango era la libertà di scegliersi il proprio destino, e che non si sarebbe sposata secondo i capricci della sua famiglia. Era del sangue degli Hastur di Hastur, una *leronis* della Torre di Hali, quindi chi poteva essere davvero degno di lei?

Ma io, io non posso scegliere. Io devo sposarmi e generare dei figli. Le mie nozze saranno celebrate in base a ragioni di Stato.

Carolin sospirò. Se Evanda fosse stata benevola con lui, gli avrebbe dato una moglie che potesse amare. Cercò di immaginare la giovane erede Ardais: non l'aveva mai vista, anche se le famiglie si erano scambiate dei ritratti in modo che lo sposo e la sposa potessero riconoscersi il giorno del matrimonio. Tutto ciò che sapeva di lei era che aveva un anno di più e che il consiglio dei *Comyn* aveva approvato l'unione. Presumibilmente era fertile e in grado di generare figli dotati di *laran*. Lui non aveva idea di che aspetto avesse o quali fossero i suoi interessi… musica, ricamo e pettegolezzi, presumeva.

«Cavalca accanto a me, Carolin», disse Liriel facendogli cenno di avvicinarsi. «Ci sono delle faccende che voglio discutere con te».

«*Para servirte*, vai *leronis*», rispose lui, spronando il cavallo.

«Hai dei modi molto educati, tuttavia voglio fare un discorso franco». Gettò un'occhiata a Orain.

«Ci si può fidare di lui», la rassicurò Carolin.

«Preferisco non rischiare intrighi, se si può evitare», ribatté lei con un tono che non lo convinse: rinunciare ai giochi di potere le era impossibile quanto smettere di respirare. «È di Hali che voglio parlare, di Hali e delle altre Torri. Ho un favore da chiederti».

«Che favore?»

«Ah!» esclamò lei sollevando le sopracciglia chiare. «Hai imparato a non dare la tua parola senza sapere cosa questo comporta».

Liriel proseguì spiegando i problemi creati dal numero ridotto di Torri legittime. «Sentiamo oltremodo la perdita di Neskaya e Tramontana. Oh, ci sono Cerchi rinnegati che operano senza disciplina né etica. Dalereuth adesso produce pece magica per chiunque abbia il rame per pagarla e, in quanto a quelli di Temora, meglio non parlarne». La sua voce grondava disprezzo. «I regni più piccoli si rivolgono a loro perché non hanno scelta, visto che sono in perenne conflitto».

«E allora cosa si deve fare?» Cosa aveva in mente, una guerra di conquista per porre fine alle lotte intestine? Il tiranno Damian Deslucido ci aveva provato una generazione prima, con conseguenze disastrose.

Liriel continuò a guardare dritto davanti a sé, come se scrutasse un futuro che solo lei poteva vedere. Quando riprese a parlare, l'arroganza che aveva caratterizzato le sue parole era scomparsa. «Noi desideriamo… tra noi si è parlato… crediamo sia possibile…» Si voltò verso di lui con un movimento tanto brusco che la cavalla si agitò. «Si parla di ristabilire una comunità di *leronyn* a Tramontana, non nel vecchio sito, ma nelle vicinanze. Doran Alton, che è Secondo Custode a Corandolis, dice che potrebbe prestarsi a formare un Cerchio, ma è un'idea azzardata senza una Torre vera. È a questo scopo che vengo al castello, non per la sciocca festa; è per ciò che chiedo il tuo aiuto».

Ai lati della strada si stendevano le colline innevate e il sole alto frugava i crepacci e fugava le ombre. Le tracce del precedente passaggio dei cavalli si erano trasformate in pozzanghere. Dal terreno si levava un odore di terra fredda, umido e attesa.

«Pensavo… sono state così tante le perdite a Neskaya e Tramontana, che c'è scarsezza di operatori addestrati», disse Carolin. «Come si fa a ricostruire una Torre? E una volta ricostruita, dove troverai i *leronyn* per farla funzionare?» Lo colpì un pensiero. «Non vorrai toglierli a Hali?»

«No, no! Non mi sognerei mai di suggerire una cosa simile », dichiarò lei alzando una mano. «Molte Torri, anche Hali e Arilinn, hanno giovani dotati, come il tuo amico. E a Dalereuth c'è chi accoglierebbe con piacere la possibilità di fare un lavoro legale».

Carolin rifletté. Sì, quel che diceva aveva senso. Con Varzil e

Eduin ai livelli più alti dell'addestramento e con la possibilità di diventare entrambi Custodi, il futuro di Arilinn era assicurato. Ogni Cerchio avrebbe potuto contribuire con un operatore, più uno o due da Hali e forse da altre Torri, Nevarsin o Corandolis, o persino Hestral, anche se quella comunità aveva un solo Cerchio. Sì, sarebbero bastati.

«E chi andrebbe alla nuova Torre? Come verrebbero scelti gli operatori?» chiese, e si rese conto che con quella domanda l'idea lo intrigava.

Il sorriso di Liriel divenne sincero, non solo un movimento delle labbra. «Non costringeremo nessuno che non lo voglia davvero, che non condivida il nostro sogno. Inoltre, con un Cerchio funzionante a Tramontana, potremo estendere i relè più all'interno negli Heller e i messaggi non dovranno più essere instradati al limite delle nostre capacità e ci sono esperimenti che si possono condurre meglio in quei posti remoti. Io…» Rise apertamente. «A quest'ora avrai capito che io sarò una di loro. Dama Bronwyn e io ne abbiamo parlato una volta… in realtà è stata lei la prima a dare corpo all'idea. Sto andando appunto a chiederle consiglio. E così, mentre voi vi ubriacherete di sidro alla festa del Solstizio, io e lei… cospireremo».

«Ubriaco di sidro io? Oh, parente, non hai idea di che terribile errore sarebbe! Meglio andare a piedi nudi in un nido di formiche scorpione che ubriacarsi alla corte di mio zio, in qualunque stagione!» Si fece serio. «E quale favore volevi chiedermi? »

Lei piegò la testa, il viso animato dall'entusiasmo. «Che quando arriverà il momento giusto e gli avrò presentato il mio progetto, tu chieda a re Felix di intraprendere la costruzione del nuovo edificio».

«Gli Hastur dovrebbero ricostruire materialmente l'edificio? »

«Le Torri non si costruiscono da sole. Pietra e calce costano, sia che vengano assemblate da comuni muratori o dal *laran*. Dovrai convincerlo che è un buon investimento, Carolin. Dopotutto nell'ultima guerra Tramontana ha combattuto contro gli Hastur: quale modo migliore per assicurarci futuri benefici che erigere una Torre là, sotto il nostro controllo?»

Carolin pensò che il ragionamento filava e la causa gli sembrava degna. Mentre le assicurava il suo aiuto, si chiese se le certezze della *leronis* fossero davvero fondate. Non c'era modo di guardare nel futuro, come si diceva fosse stato in grado di fare il suo illustre antenato Allart Hastur, per vedere quale strada portava alla pace e quale al disastro. Ad Arilinn aveva imparato che una Torre non era un giocattolo, e per un attimo si domandò che cosa avesse visto Varzil nel lago, se si era trattato dell'opera di *laran* sfuggito al controllo, o deliberatamente imbrigliato per scopi malvagi.

O, peggio ancora, per scopi che al momento erano sembrati il bene maggiore…

Tacquero entrambi, mentre procedevano di buon passo. Il pony di Dyannis trottava per tenere dietro ai cavalli più grandi e la risata della ragazza risuonava allegra, la risata di una bimba felice per una vacanza inaspettata. Carolin era contento che fosse venuta anche lei; sarebbe stato crudele escluderla dalla festa solo perché il fratello non poteva partecipare.

Alla cena di quella sera Carolin prese posto alla destra dello zio e Rakhal alla sinistra. Gli altri della famiglia, compreso suo cugino Lyondri e Liriel, si disposero al loro fianco. Più in fondo Maura Elhalyn e in un'altra tavola Orain e Jandria, la piccola Dyannis e Eduin.

Dyannis e Eduin erano impegnati in una conversazione, e la ragazza rideva divertita, gesticolando con le mani. Il *laranzu* sorrideva, annuendo, e Carolin pensò che non aveva mai visto l'amico così rilassato, quasi felice.

Le candele creavano un riflesso color miele nell'aria, tanto che ogni viso sembrava quasi splendere dall'interno. Un sentimento che non seppe definire gli riempì il cuore.

Se solo Varzil fosse qui con me…

Mentre formulava quel pensiero la sensazione della presenza del giovane lo invase: le leghe tra Hali e il castello scomparvero. Poté quasi udire la voce di Varzil.

Va tutto bene, bredu?

Il *laran* di Carolin non comprendeva una telepatia molto forte, eppure quelle parole gli giunsero chiare come se si fossero trovati vicinissimi. Era la forza di Varzil, nascosta nella sua corporatura esile, quasi femminea, che colmava le distanze.

◆

CAPITOLO 15

Alla cena seguì un intervallo di riposo e di chiacchiere, in attesa del ballo. Si diceva spesso che tutte le volte che si riunivano più di due darkovani, ne nasceva una danza.

Nelle ore seguenti, la pista fu piena di gente che ballava a coppie o in gruppo. Carolin, splendido nell'abito di morbido cuoio tinto nei colori azzurro e argento degli Hastur, ballò con tutte le signore più attempate, come era dovere di un giovane del suo rango. Più tardi quando la stanchezza fosse sopraggiunta e gli anziani si fossero ritirati nelle loro stanze, ci sarebbe stato tutto il tempo di divertirsi con gli amici. Per il momento, però, andavano rispettate le regole della buona educazione.

Orain portò la moglie sulla pista, e mai come in quell'occasione Carolin poté notare con tanta chiarezza l'avversione che provavano l'uno per l'altra. Lei era di nascita molto più altolocata, costretta al matrimonio contro la sua volontà dalla famiglia ansiosa di ottenere favori dal re. Da parte sua, Orain non aveva osato rifiutare l'onore che gli veniva fatto. La gratitudine, pensò Carolin, poteva essere il veleno in assoluto più insidioso.

Guardò Rakhal che faceva volteggiare Maura. Il viso di lei era arrossato dall'eccitazione; il suo abito verde mare, di foggia semplice e impreziosito dal tartan degli Elhalyn, faceva risaltare la pelle liscia e bianca, e trasformava i suoi capelli in un tramonto di fuoco.

Carolin corrugò la fronte: Rakhal non la stava abbracciando come una sorella adottiva e per di più una *leronis* vergine. Per quanto fosse tornato da poco, aveva già sentito sussurrare storie sulla condotta del cugino con le donne, sempre minimizzata e attribuita al fascino degli Hastur. Di sicuro Maura non avrebbe messo in pericolo la Vista, nemmeno per l'uomo che un giorno avrebbe potuto chiederla in moglie, e Rakhal non sarebbe stato tanto stupido da privare gli Hastur di un Dono tanto raro. Ma prima che Carolin potesse dire qualcosa, la danza ebbe termine.

Rakhal tese il braccio per scortare Maura tra le dame Hastur non sposate, ma lei colse lo sguardo di Carolin e gli fece cenno di avvicinarsi. «La sollecitudine di tuo cugino è pari alla tua», disse, «e devo scambiare due parole con lui».

Con un sorriso di circostanza, Rakhal si ritirò e la *leronis* accettò il braccio dell'erede al trono.

«C'è qualcosa che non va?» chiese lui, anche se era chiaro che la donna si era divertita. Riccioli umidi erano sfuggiti all'acconciatura e le incorniciavano il volto e il suo alito profumava di sidro, ma il passo e la voce erano fermi e sicuri.

«Carlo, è tutta la sera che balli con le zie che ti cambiavano i pannolini e che ti conoscono da quando eri un neonato».

«È una piccola gentilezza, oltre che mia responsabilità». Le dame erano vedove o zitelle, e per loro sarebbe stato scandaloso danzare con qualcuno che non fosse un parente.

«Ma è sempre tua responsabilità far sì che pure gli altri ospiti abbiano l'opportunità di godersi il ballo».

Si avvicinarono alle sedie delle vecchie dame in questione e Carlo si accorse che tra loro c'era anche Dyannis Ridenow. Qualcuno, probabilmente proprio Maura, si era preoccupata dell'aspetto della ragazza, perché i suoi capelli erano raccolti sul collo in trecce lucide impreziosite da sottili nastri con piccolissimi campanellini bianchi. L'abito, un po' troppo grande per lei, era di quella sfumatura verde argento che Maura amava, e le stava molto bene. Non portava tartan sulle spalle, solo un lungo scialle di lana bianca a maglia così larga da sembrare un merletto. Al centro della stanza faceva caldo, ma lì, vicino alle pareti, c'erano molti spifferi.

«Non ha nessun parente qui che possa ballare con lei», mormorò Maura. «Avevo sperato nella presenza di Ranald Ridenow, ma non è arrivato». Diede a Carolin una piccola spinta in direzione della ragazza. «Avanti, adesso fa' il tuo dovere».

Carolin si accorse di essere stato manovrato; come padrone di casa e amico di suo fratello, poteva ballare con Dyannis senza alcuna macchia per la sua reputazione. Lei lo riconobbe e sorrise, con ancor più calore quando vide che le tendeva la mano.

«Se Varzil fosse qui, l'onore di questo ballo spetterebbe a lui», le disse Carolin. «Io posso solo cercare di sostituirlo il meglio possibile».

Presero posizione per la danza a figure di quattro coppie. Rakhal era di nuovo in pista, questa volta con Jandria. La ragazza non indossava un abito con lo stretto corsetto di seta come le altre dame, ma una tunica e un sottoabito di morbida lana dorata, caldo e comodo, e il colore faceva risaltare i suoi capelli scuri. Carolin non si era mai accorto di quanto fosse graziosa.

Mentre iniziavano le prime figure lente, Rakhal si sporse verso il cugino.

«Dove hai trovato quella piccola e tenera colomba? Non devi tenerla tutta per te».

«È la sorella di Varzil e una novizia di Hali», ribatté l'erede al trono con un sibilo appena udibile al di sopra della musica. Poi il movimento della danza li portò in direzioni diverse.

Dyannis aveva notato lo sguardo di Rakhal, perché sbagliò il passo, e la dama che ballava in diagonale rispetto a lei dovette accelerare per mantenere intatta la figura.

«Temo di non essere una gran danzatrice. A casa ballavamo soprattutto i vecchi reel, non questo scegliere e aspettare di essere scelti. Ballavo con chiunque, che fosse mio padre, Kevan o lo stalliere».

«Non fartene un cruccio», la rassicurò lui. «Secondo me alcune di queste figure sono state studiate da maestri di danza ansiosi di dimostrare quanto sono indispensabili. Più sono follemente complicati e meglio è… o qualcosa del genere».

Dyannis ridacchiò e si rilassò e, mentre la danza volgeva al termine, Carlo si ritrovò a desiderare di poter ballare ancora con lei. La giovane meritava di meglio che sorbirsi le interminabili conversazioni delle altre dame sul ricamo, i bambini e persone che non conosceva, costretta a guardare tutti che si divertivano. E poi dubitava che Rakhal avrebbe tenuto conto del suo avvertimento: lei era così ingenua, una semplice ragazzina di campagna sopraffatta dalla meraviglia di trovarsi in una Torre e a corte.

Carolin scorse Eduin davanti alla tavola dei rinfreschi. «Vieni », le disse mettendo la mano sulla sua. «Lascia che ti accompagni da un altro degli amici di tuo fratello. Così avrai due cavalieri, e nessuno dei due è uno stalliere».

Una strana espressione passò sul viso del *laranzu* quando Carolin lo salutò, un attimo di confusione misto a contentezza mentre guardava Dyannis.

«Il principe mi assicura che è conforme all'etichetta che balliamo insieme, anche se ci siamo appena conosciuti, dal momento che voi e mio fratello siete *bredin*». Usò la parola che significava «fratelli giurati» con l'intonazione formale.

«Mi spiace, *damisela*… quando abbiamo parlato alla tavola del re, vi avevo scambiata per l'accompagnatrice di dama Maura della Torre di Hali; non mi ero reso conto che anche voi appartenete a quel luogo».

Dyannis non si offese per essere stata scambiata per la dama di compagnia di Maura, e non per la *leronis* che era. «Come avreste potuto saperlo? Sono a Hali da poco, non lavoro ancora ai relè, non ho ancora un ruolo, al momento sono solo aiutante dei guaritori. È stata un'idea di Maura che mi unissi a mio fratello per la festa… e ora, purtroppo, lui è confinato nell'infermeria di Hali e noi siamo qui, privati della sua compagnia. Il principe Carolin mi ha detto che voi tre avete studiato insieme ad Arilinn».

«Siamo amici, sì», rispose Eduin con un tono così entusiastico, che Carolin capì che, se fino ad allora l'altro aveva provato del risentimento per Varzil, ormai era scomparso del tutto.

«Oh!» esclamò lei e, lasciando il braccio di Carolin, lo infilò in quello di Eduin. «Forse mi sto comportando in modo troppo diretto e avrei dovuto aspettare che foste voi a invitarmi. Ma non sono mai stata a corte prima, e nemmeno in pianura, e le buone maniere mi sembrano così diverse, qui. Penserete che sono più maleducata di un banshee!»

Eduin rise, il suono più allegro che Carolin avesse mai udito da lui. «Non riesco a pensare a un destino più piacevole che essere invitato a ballare da voi!»

Mentre si allontanava per compiere i suoi doveri di ospite, Carolin si sentì molto compiaciuto di se stesso per aver procurato un po' di innocua gioia ai suoi amici; avrebbero danzato, flirtato un po', si sarebbero divertiti ed entro dieci giorni ognuno sarebbe tornato alla propria Torre. Il suo unico rammarico era che Varzil non fosse lì a condividere la sua contentezza.

Varzil arrivò due giorni più tardi, come nuovo, dopo la sua strana avventura. Quel pomeriggio Carolin era con gli amici nella saletta del suo appartamento, che era diventata il loro luogo abituale di ritrovo. Aveva trascorso tutta la mattinata alle *cortes* dove aveva sostituito lo zio come giudice.

Qualcuno bussò alla porta, che un istante dopo si spalancò ed entrarono la guardia Sean e Varzil. L'amico indossava abiti scuri aderenti che sottolineavano sia la sua corporatura magra sia la pelle chiara. Colse lo sguardo di Carolin e sorrise.

Dyannis, immersa in una partita a scacchi con Eduin, balzò in piedi e con un grido di gioia buttò le braccia al collo del fratello. In un attimo si era trasformata da giovane *leronis* contegnosa a bimba esuberante. Lui ricambiò la stretta, sollevandola da terra.

«Uff! Mettimi giù!» Lei si divincolò e tornò con i piedi a terra. «Altrimenti dirò a tutti che aspetto avevi l'ultima volta che ti ho visto!»

«Dai!» esclamò Jandria sollevando un sopracciglio. «Anche se ti ha lasciata andare, devi dircelo lo stesso».

Varzil rise. «Quello di un topo mezzo affogato, probabilmente. O un topo mezzo affogato e congelato!»

«O un topo mezzo affogato, congelato, spelacchiato e ubriaco di sidro!» rincarò Dyannis.

«Qualunque aspetto avesse allora, adesso è tornato con noi», interloquì Carolin con gentilezza, «e noi siamo contenti che sia qui».

Eduin salutò il giovane Ridenow con insolito calore, come se, pensò Carolin, la compagnia fosse stata incompleta senza Varzil, solo che nessuno se n'era reso conto finché non era tornato.

Solo più tardi il principe trovò il tempo di parlare in privato con l'amico. Aveva fatto doveroso atto di presenza alla cena regale e al ballo, ma si era congedato appena gli era stato possibile. Il *laranzu* invece non aveva preso parte alle danze perché i controllori di Hali gli avevano proibito di stancarsi per qualche giorno ancora.

Insieme nell'appartamento di Varzil, i due erano seduti a gambe incrociate sul grande letto, sotto la luce di un candelabro a più bracci, come erano soliti fare ad Arilinn. Le risate e i gesti creavano spostamenti d'aria che facevano ondeggiare le fiammelle. Ma, per quante cose si raccontassero, ne aleggiavano tante taciute.

«Carlo…» Varzil si stringeva al petto un cuscino, lo sguardo velato. «Carlo… quello che mi è successo là sotto…»

«Ma cosa ti è successo? Hai toccato la colonna di pietra e hai avuto un attacco di convulsioni. Ci hai spaventati a morte!» *E sembri altrettanto spaventato adesso*.

«Sì, lo sono», ammise il *laranzu* sovrappensiero. «Lo sono». Fece un profondo respiro. «Sai che gli oggetti possono acquisire una carica psichica e trattenere le impressioni mentali, specialmente le emozioni molto forti. Questo è vero soprattutto quando vengono utilizzati in un incantesimo *laran*. Pietra, legno e terra non hanno canali che possano trasportare l'energia come avviene nei corpi vivi, ma posseggono dei loro schemi energetici, ognuno a seconda della propria natura».

«Come l'acqua trasporta i fulmini in un temporale», disse Carolin.

«Sì, appunto. Quando l'energia del fulmine penetra nell'acqua, lascia una debole traccia, che si disperde subito e non è individuabile con mezzi normali. Ma la colonna di pietra in fondo al lago è stata costruita apposta per attirare certe energie, farle passare *attraverso*. Quando ho appoggiato la mano, i miei campi energon sono entrati in contatto fisico con essa e lo schema di come era stata usata è entrato dentro di me. Ho visto…» Il ragazzo abbassò lo sguardo. «… Ero *là*, nel passato, come un fantasma, con occhi e orecchie ma niente voce… e ho assistito alla formazione del lago che conosciamo oggi».

Carolin esalò un respiro e il suo sguardo si riempì di emozione.

«Hai visto con i tuoi occhi il Cataclisma?»

«Be', almeno il suo inizio. Non si è trattato di una catastrofe naturale».

«No, non credevo che lo fosse. È successo al culmine delle Ere del Caos, vero?

«Due Torri si facevano guerra, come è accaduto per Tramontana e Neskaya». Varzil strinse ancor di più il cuscino e le nocche delle mani sbiancarono. «Solo che questa volta si trattava di Hali… e di Aldaran».

«Aldaran!»

Con voce sommessa, il *laranzu* gli raccontò come le due Torri si erano preparate alla battaglia, attingendo alle forze primordiali del pianeta e a paure ataviche.

«Se una delle due parti avesse davvero prevalso, non so se Darkover sarebbe sopravvissuto», disse con un sussurro tremante. «Maneggiavano forze al di là del loro controllo. La distanza non significava nulla, e nemmeno il tempo. Nessuno era al sicuro da quelle armi, nemmeno se si trovava dall'altra parte del pianeta. Se Aldaran avesse avuto il tempo di completare il suo attacco… Carlo, io ho visto cosa cercavano di fare. Avrebbero spaccato la crosta del pianeta fino al nucleo fuso al suo centro. Hali, dal canto suo, contava su una forza ancor più antica, primordiale. Non sono riuscito a osservare con chiarezza la sua forma finale, e di questo sono grato». Il tono della sua voce divenne lontano, ipnotico, e lo sguardo sfocato.

E quello che ho visto… «Un demone…» riprese, balbettando, visibilmente spaventato al ricordo, «… che proveniva dall'inferno più freddo e buio… la forza dietro l'avvento della notte… ceneri nel nero dello spazio…»

«Varzil! Cosa succede?» Vedendo l'amico barcollare, con gli occhi che mostravano la sclera attraverso le palpebre socchiuse, Carolin lo afferrò per le spalle.

«Ma Hali era stata avvertita in tempo… hanno agito… sviato l'attacco… nel lago… la colonna come una calamita… mutato acqua e aria…»

«Varzil! Mi senti?»

Il *laranzu* rabbrividì, e con gran sollievo di Carolin riprese il controllo.

«Carlo, questa è una cosa importante: la visione del passato non mi è stata concessa per un caso, tutto sta succedendo di nuovo, non vedi? Forse non con quelle stesse armi, ma il conflitto è lo stesso. Ogni epoca ha la sua follia, ma la lezione del Cataclisma è andata perduta».

«Non possiamo trarre insegnamento da ciò che non siamo in grado di ricordare», commentò Carlo cupo. Pensò alla distruzione delle due Torri solo poche decine di anni prima, al sogno di Liriel di ricostruire Tramontana sotto il controllo degli Hastur… e a che scopo? Per avere un'altra Torre come strumento di guerra?

Il principe si appoggiò ai cuscini. Per tutta la vita aveva visto gli uomini del suo clan lottare per contenere le armi *laran*, con il risultato che ne spuntavano sempre di nuove come erbe velenose in un giardino di gigli. Se Felix, quando era giovane, e il grande re Rafael, e persino Allart Hastur non erano riusciti a mettere fine alla follia, che speranze aveva lui? Che speranze aveva chiunque di loro?

Fissò Varzil, quel giovane snello e pallido che aveva visto con i suoi occhi un disastro che avrebbe fatto impazzire qualunque adulto. «Siamo condannati a ripetere gli stessi errori fino alla nostra stessa distruzione?»

«Finché gli uomini concepiranno armi simili con l'intenzione di usarle», disse il giovane Ridenow. «E credo che noi l'abbiamo. »

Carolin non aveva mai sentito una tale desolazione nella voce del suo più caro amico. Qualcosa di ardente e appassionato sbocciò in lui. «E allora dobbiamo fare in modo che gli uomini *non possano* concepire armi simili!»

«Come?» Varzil scosse il capo. «Finché gli uomini saranno uomini e il tempo esisterà, ci saranno coloro che dovranno risolvere le loro divergenze con una spada invece che con le parole. »

«E allora facciamo in modo che usino le spade finché non si sono ridotti a una poltiglia sanguinolenta!» ribatté Carolin infervorato. «Almeno, chi sferra il primo colpo può rischiare di cadere sotto il secondo! Mettiamo fine alla pece magica, alla polvere mangiaossa e agli incantesimi delle matrici che sono in grado di seminare morte da lontano».

«Già», commentò Varzil dando alla parola l'accento delle campagne. «Proprio questo è il problema, eh? I signori possono starsene tranquilli nei loro castelli e ordinare alle loro Torri di attaccare i nemici. Per ogni nuova arma, bisogna concepirne una ancora più terribile per contrastarla. *Loro* non rischiano niente. Se io fossi il re del mondo – l'hai mai fatto questo gioco da bambino? –, decreterei che chiunque abbia una divergenza debba entrare lui stesso nell'arena e mettere a repentaglio il proprio corpo a difesa di una causa».

«Una singolar tenzone?»

L'altro fece una smorfia, un sorriso crudele.

«No, gli uomini non torneranno mai a quei giorni, se poi sono esistiti davvero», ribatté Carolin. La sensazione bruciante dentro di lui se n'era andata, lasciandogli un'incredibile chiarezza di pensiero.

«Credo che non riusciremo mai a eliminare il combattimento armato o le scuse per ingaggiarlo. Se fossi il re del mondo, proibirei qualunque arma che non faccia correre lo stesso pericolo di vita a chi la usa. Costringerei tutti gli altri re, anzi, qualunque signorotto dal Muro Attorno al Mondo ai deserti delle Terre Aride, a firmare il mio Patto».

Carolin si accorse che Varzil lo stava fissando come un cieco fissa il sole. Fece una risatina imbarazzata. «Ho detto una cosa stupida?»

«No», rispose il *laranzu* scuotendo la testa, sempre con quell’espressione stupefatta. «Hai detto una cosa… non so perché non l’ho capito prima. Non occorre semplicemente un accordo basato sul consenso degli uomini, che può venir rinnegato con la stessa facilità con cui è stato dato, ma un vero Patto d’onore».

«Anche se riuscissi a imporre una cosa simile sulle terre degli Hastur, non vedo gli altri nobili che si impegnano a sbarazzarsi dei loro arsenali *laran*», ribatté pratico Carolin. Ma poi sorrise, a dispetto di se stesso. «Eppure, è un sogno magnifico, vero?»

«Un sogno che vale la pena di conservare, anche se non si avvererà né durante la nostra vita né nella prossima», concluse Varzil.

Carolin si alzò e appoggiò una mano all’intelaiatura della porta. Come se fosse stato sfiorato dalla prescienza, rabbrividì, non per paura, anche se sapeva che ne avrebbe avuta se avesse cercato di porre in essere il suo Patto, ma perché il mondo era già cambiato. Qualunque cosa fosse successa da ora in poi, né lui né Varzil sarebbero più potuti tornare a essere quelli che erano prima di scambiarsi quelle parole.

◆

CAPITOLO 16

Carolin arrivò in anticipo alla sala delle udienze del re per presenziare alla prima riunione dal giorno del suo ritorno. Con un inchino, la guardia lo fece passare per l'ingresso laterale privato. Il principe si fermò appena superata la soglia, studiando quel salone dalle proporzioni gradevoli, anche se di rappresentanza, con una fila di finestre rivolte a est, luminoso nella tarda mattinata e abbastanza caldo anche per un vecchio fragile. Lì il re ascoltava le suppliche, riceveva petizioni scritte e dirimeva le altre questioni che gli venivano presentate dai suoi consiglieri. Un tempo le udienze erano frequenti, a volte addirittura giornaliere, ma nell'ultimo decennio si tenevano saltuariamente perché sempre più questioni venivano lasciate ai suoi subordinati.

Anche questo cambierà, ora che sono tornato.

Carolin ricordò quando veniva lì da ragazzo, quando lui e Rakhal sedevano con gli altri nobili per imparare l'arte del governo; l'odore della polvere e della cera dei mobili acuiva i suoi ricordi.

In quei giorni lontani tutto sembrava semplice: il suo posto in quel mondo, le decisioni ponderate dello zio, la sua concezione di ciò che era giusto e retto, di ciò che era sbagliato e di come doveva essere punito. Rakhal era cugino e compagno di giochi, e un giorno sarebbe diventato il suo fedele consigliere. Se c'erano correnti sotterranee, intrighi nascosti, Carolin ne era felicemente all'oscuro. Ma non sarebbe mai più potuto tornare a quel periodo privo di complicazioni; ora era un uomo, un principe pronto a prendere il proprio posto nel mondo. Doveva imparare a pensare e ad agire come tale. La vacanza ad Arilinn era finita.

Il paggio che lo seguiva dappertutto si mosse alle sue spalle. Carolin fu sul punto di congedarlo con un gesto, poi si trattenne. Come aveva fatto in fretta a perdere l'abitudine di avere sempre intorno dei servitori! Si avvicinò alle sedie disposte a semicerchio dietro i tavoli lucidi e rimase in piedi dietro il suo posto alla destra dello scranno soprelevato del re.

Alcuni minuti più tardi, postulanti, cortigiani e pubblico entrarono nella stanza e si disposero ciascuno secondo il proprio rango. I *Comyn* si accomodarono nei loro palchi recintati, come fece dama Liriel, occupando posizioni privilegiate. La gente comune rimaneva in piedi. Tra loro c'era un giudice delle *cortes* e i rappresentanti degli anziani delle città di Hali e Thendara.

Poco più tardi, il vecchio nobile Elhalyn, che era consigliere capo di re Felix da prima che Carolin nascesse, entrò con passo lento e prese posto alla sinistra del sovrano. L'ultimo seggio rimasto era alla destra di Carolin.

Preceduto dal rumore dei passi delle guardie, entrò re Felix. Si muoveva rigido, ma con dignità. Rakhal lo seguiva a un passo di distanza, seguito a sua volta da un funzionario carico di rotoli di pergamena e fogli. Rakhal mise una mano sotto il gomito del monarca per aiutarlo a sedersi. Quando Felix si fu sistemato, tutti si inchinarono.

Prima di sedersi al suo posto, Rakhal posò un istante lo sguardo sul cugino, con espressione imperscrutabile, e Carolin colse quell'attimo di esitazione.

«Mio caro ragazzo», esordì il re dando un buffetto alla mano di Carolin, «è bello riaverti con noi».

Bene, pensò Carolin: il re era lucido quella mattina; il disorientamento di qualche sera prima doveva essere stato una cosa momentanea. «Sono contento di essere a casa».

Terminati in fretta i convenevoli d'apertura, Rakhal disse: «Dobbiamo concludere celermente, in modo da non stancare troppo sua maestà». Fece cenno al funzionario di mettere davanti a lui la pila di documenti.

Carolin lanciò un'occhiata al nobile Elhalyn che, come consigliere anziano, aveva sempre presentato al re l'ordine del giorno; in quel momento l'uomo sembrava a disagio. Era successo qualcosa, qualche scandalo che gli era costato il favore del re?

Il sergente annunciò che la sessione era aperta e tutti si inchinarono. Rakhal prese il rotolo su cui era scritto l'ordine del giorno e lo presentò al re, che accennò con la testa di essere pronto a udire i casi.

Il primo punto era la proposta di finanziare la ricostruzione della Torre di Tramontana. Carolin pensò che nemmeno re Felix avrebbe osato costringere Liriel ad aspettare la risoluzione di faccende di importanza minore, non quando era lì seduta in prima fila, con la schiena dritta e le mani dignitosamente congiunte in grembo. Non un solo particolare del suo aspetto e del suo comportamento era meno che perfetto per una donna del suo rango, *Comynara* e Hastur. Con la sua stessa presenza conferiva solennità all'udienza.

La sera prima, trattenendosi con lo zio e il cugino dopo l'ultimo bicchiere di vino, Carolin aveva affrontato l'argomento. Erano poche le decisioni importanti che venivano prese durante la sessione pubblica. Rakhal sapeva già della proposta.

«Quando è caduta Tramontana, noi abbiamo perso una risorsa di valore». Il giovane aveva esposto la questione punto per punto, scrutando il sovrano con attenzione per essere certo che capisse. «E ora le comunicazioni con gli Heller sono inaffidabili. Non ci vorrebbe molto a tagliarci fuori completamente, o per ridurre la velocità dei messaggi al passo di un cavallo veloce. »

«Dobbiamo avere un avamposto là», aveva detto Rakhal agitandosi sulla sedia. «Ma i relè sono l'ultimo dei nostri problemi. Più Hastur diventa potente, e più i nostri nemici si disperano. Dobbiamo allargare le nostre capacità di difesa, e questo significa più Torri sotto il nostro controllo».

«Non so proprio dove stia andando il mondo», aveva interloquito re Felix scuotendo la testa. «Vecchie Torri, Torri nuove con lo stesso nome: sono confuso. Non capisco perché le cose non possano restare com'erano».

«È proprio quello che stiamo cercando di fare, maestà», lo aveva blandito Rakhal. «Erigere una nuova Torre nello stesso posto, così le cose torneranno com'erano».

«Oh, bene, sì, allora va bene».

Più tardi Carolin aveva aggiunto: «Non credo che nelle intenzioni dei *leronyn* che hanno fatto la proposta ci fosse un avamposto militare o una fabbrica di pece magica; piuttosto un luogo dove addestrare nuovi studenti per un lavoro pacifico e produttivo».

«Faranno qualunque cosa gli ordineremo». Il cugino aveva sorriso. «Nel nome del re, è chiaro».

«Io sono vissuto con la gente di una Torre, Rakhal, e non sottovaluterei con tanta leggerezza la loro indipendenza e intraprendenza. Hanno una disciplina ferrea quanto quella dei soldati, e non sono contadini che si possono frustare se non obbediscono. Ritengo non sia saggio creare simili aspettative nella mente del re. Le Torri sono un potere indipendente; se non accordiamo loro il rispetto e l'autodeterminazione, arriverà il giorno in cui non potremo più far conto su di loro».

«Cosa? Quindi tu vorresti che ci sobbarcassimo le spese per la ricostruzione di una Torre senza avere nulla in cambio?»

«Al contrario», aveva ribattuto il giovane Hastur scuotendo la testa. «Io vorrei una comunità di *leronyn* libera di compiere il lavoro che sa fare meglio».

Ora quella conversazione gli tornò in mente. Senza dibattito, re

Felix lesse ad alta voce la breve dichiarazione in cui si approvava il progetto. Dalla prima fila della sezione riservata ai *Comyn*, Liriel incontrò lo sguardo di Carolin e fece un leggerissimo cenno con il capo. Gli doveva un favore, adesso, ma lui dubitava che comprendesse anche l'obbedienza cieca.

I punti seguenti erano questioni d'ordinaria amministrazione, già stabilite, per le quali era necessario solo il consenso del sovrano. Ci fu però una disputa che richiese un certo tempo: si trattava di una questione di tariffe doganali fra le città di Hali e Thendara. Carolin non era a conoscenza dell'argomento e ascoltò perciò con interesse i rappresentanti che peroravano il caso. Hali richiamava un oscuro precedente legale che Thendara contestava, invocando la testimonianza del giudice delle *cortes*.

«Dobbiamo valutare con molta attenzione il benessere delle due parti in causa», disse il giudice. «Entrambe hanno un interesse da difendere. Il punto è se la forza di un precedente verdetto è sufficiente a controbilanciare un'argomentazione di danni».

«La questione è chiara», disse Thendara con un'occhiata a Rakhal. «Non possiamo permettere a una minoranza di sfidare il bisogno dei più. Ci serve un nuovo precedente, basato sulla realtà di oggi, non sul capriccio di un qualche giudice che è stato probabilmente comprato».

«La corruzione è un'accusa grave», disse Carolin.

«È proprio il genere di caso per cui abbiamo bisogno di protezione », ribatté Hali. «Vostra maestà, come difensore di tutti i vostri sudditi, ci appelliamo a voi...» Sollevò lo sguardo verso re Felix che negli ultimi cinque minuti aveva guardato fuori dalla finestra.

«Avete spiegato con chiarezza il vostro punto», intervenne Rakhal, «e mio zio considererà entrambi con attenzione. Faccende complicate come queste non possono essere decise in fretta. Ritornate il mese prossimo e riprenderemo la discussione».

I due rappresentanti, che fino a un minuto prima erano stati avversari, si scambiarono uno sguardo sbigottito. Hali deglutì, trattenendosi a stento dal ribattere.

«Altezza», azzardò il giudice con voce tesa, «questo caso dura già da un'intera stagione. Le parti hanno trovato un compromesso su tutto, tranne che sull'aspetto economico. Senza un decreto sull'esatta percentuale delle ritenute tariffarie, il grano resterà nei magazzini per il resto dell'inverno».

«Non comprendo l'urgenza della situazione», obiettò Carolin. «Con il freddo non andrà di certo a male».

«A Thendara c'è già carestia», spiegò il rappresentante di quella città. «Il prezzo del granturco è già salito oltre quello che possono pagare i poveri. I più colpiti sono coloro che dipendono dalla generosità del re, perché quei rifornimenti provengono da tasse pagate in natura».

«Dobbiamo avere un decreto in proposito», ribadì il giudice. «E poiché la precedente decisione è stata presa da sua maestà, solo lui può determinarne la rilevanza».

«Zio», disse Carolin in tono gentile, interrompendo le fantasticherie del re. «Ritengo che sia cosa saggia comunicare una decisione a queste brave persone. È la nostra gente che soffrirà, se questo caso si protrarrà ancora senza una soluzione».

«Allora immagino che tu abbia ragione», disse il sovrano raddrizzando le spalle, quasi a riprendere il controllo di se stesso. «Sì… ehm… appunto. Fatemi vedere la sentenza a cui vi riferite. »

Rakhal rivolse un'occhiata furibonda a Carolin, e armeggiò fra le carte, tirando fuori un documento con i bordi scoloriti e arricciati dal tempo.

Felix studiò il documento, muovendo le labbra mentre seguiva le righe con un dito. «Sì, ecco… Elhalyn? Ricordate la questione?»

Il vecchio nobile raddrizzò la schiena e il suo sguardo si illuminò. «Sì, maestà. Come rammenterete, a quei tempi la tariffa base del commercio tra le due città era molto più bassa. Quel decreto stabiliva un aumento temporaneo per equiparare i costi delle diverse vie di trasporto, ma da allora esso è diventato permanente. Le tasse inerenti sono state aumentate parecchie volte, per altre ragioni. Se si dovesse invocare ora quel decreto, il risultato comporterebbe un onere molto più grande per i mercanti di ciò che si intendeva in origine. Di quello che intendeva allora vostra maestà, voglio dire».

«Naturalmente», intervenne Rakhal, «vostra maestà è libero di reinterpretare il decreto in qualunque modo ritenga appropriato. »

A Carolin non piacque il tono untuoso del cugino, né la mancanza di rispetto nei confronti del nobile Elhalyn. Il vecchio consigliere poteva anche aver perduto in parte il favore reale, ma era sempre il membro anziano del consiglio e, cosa più importante, l'unico fra tutti loro che ricordava le circostanze originali.

Il re sospirò. Il suo sguardo si posò a destra e per un istante sembrò sorpreso di vedere Carolin seduto al suo fianco. «Cosa… cosa consigli, ragazzo mio?»

Carolin fece un respiro profondo. La cosa più opportuna sarebbe stata di attenersi al precedente. I mercanti potevano anche lamentarsi in privato dell'aumento dei costi, ma avrebbero trovato la maniera di alzare i prezzi a loro volta. In un modo o nell'altro, con tasse o ritenute, il prezzo del grano sarebbe salito e a farne le spese sarebbero stati quelli che non erano in grado di affrontare l’onere.

Anni prima il re aveva fatto un patto non scritto con la sua gente: poteva certo prendere qualunque decisione voleva, o meglio, qualunque decisione i suoi soldati erano in grado di fare rispettare. Ma era giusto? Era onorevole? Non esisteva forse un obbligo implicito da parte del potere politico di riconsiderare una misura temporanea quando non esisteva più la necessità che l’aveva originata?

«Non sono d’accordo con il precedente», scandì Carolin. «Sua maestà decretò la tariffa alla luce di circostanze particolari: ritengo che ora queste non sussistano più. La cosa più importante è permettere il passaggio del grano alla gente che più ne ha bisogno. Nessuno dovrebbe trarre profitto dalla fame o dall’impotenza di qualcun altro».

Rakhal parlò a Carolin a voce così bassa che solo lui poté udire: «Se prendi questa posizione, cugino, la tua tesoreria sarà vuota in un batter d’occhio. Come credi che armiamo i nostri soldati o paghiamo i nostri pranzi, se non con le tariffe e le tasse? »

«Sarà anche vero, ma non è detto che sia anche saggio». Carolin aveva passato troppo tempo nelle strade, sia a Hali che ad Arilinn, per prendere alla leggera gli umori del popolo.

«Temo che il periodo alla Torre ti abbia reso troppo influenzabile, cugino», disse Rakhal appoggiandosi a un gomito mentre sorrideva al pubblico. «Dovresti tenere più in considerazione l’opinione del re che quella della gentaglia là fuori. È loro dovere provvedere alle nostre necessità, mentre non sta a noi scendere a compromessi con i nostri scopi per soddisfare il popolo. Ti rimando alle tue lezioni di storia: c’è una buona ragione per cui noi *Comyn* governiamo e quella massa di bestie ignoranti obbedisce».

L’altro lo fissò sconvolto. Come tutte le persone istruite della sua generazione, aveva studiato i peggiori eccessi delle Ere del Caos, i programmi genetici del *laran* e gli strani e terribili Doni a cui avevano dato origine. I *Comyn* viaggiavano in aereo quando volevano, le loro case erano riscaldate e illuminate dal *laran* e interi Cerchi si dedicavano alla creazione di animali modificati per il piacere di una minoranza… ma fino a quel momento non si era fermato a considerare come veniva pagato tutto questo e quanta gente faticava affinché pochi potessero vivere nel lusso. Carolin non aveva scuse, se non l’ignoranza e la sbadataggine della gioventù.

A entrambe si può porre rimedio, si disse, e si chiese se si poteva dire lo stesso per la cupidigia.

CAPITOLO 17

La sera della festa del Solstizio, il grande salone di Castel Hastur splendeva di mille luci. Festoni di sempreverdi intrecciati a nastri e bacche riempivano l'aria di un profumo dolce e pungente. Fin dalla sera precedente l'aroma stuzzicante di pan speziato e di dolci alle noci proveniente dal forno si mescolava con quello dei buoi che arrostivano in buche scavate in cortile.

I festeggiamenti cominciarono nel primo pomeriggio con la benedizione formale del re. Prima la famiglia reale, poi gli altri parenti Hastur e infine i nobili ospiti e cortigiani presero posto accanto alle tavole imbandite per ascoltare le venerate parole del sovrano.

Carolin pensò che erano anni che lo zio non aveva un aspetto tanto vigoroso. Forse era perché Felix Hastur non parlava solo a nome suo, ma come l'incarnazione, il discendente del primo Hastur, il figlio di un dio che aveva accettato l'umana natura per amore di una donna.

In alcuni luoghi, la signora del castello assumeva il ruolo della beata Cassilda, in piedi accanto al consorte a rappresentare il signore e la signora della Luce, incarnando l'immutabile ciclo della luce e dell'oscurità, dell'inverno e della primavera, del riposo e della rinascita, della nascita e della morte. Si diceva che le Torri avessero una loro festa di Fine d'Anno, con i fiori di *kireseth* e le più varie licenziosità. Dal momento che lui non aveva mai trascorso un Solstizio in una Torre, né mai lo avrebbe fatto, non aveva modo di scoprire se era vero.

Ma lì, quella sera, non ci sarebbero stati comportamenti scandalosi… anche se, effettivamente, erano parecchi i bambini che nascevano nove mesi dopo i festeggiamenti.

Un'aura di sacralità circondò il vecchio re quando alzò le braccia e intonò le antiche parole, con una voce che riecheggiò nel salone. Poi batté tre volte le mani e gli astanti eruppero in un grido di gioia.

I musicisti attaccarono un ritmo vivace, e un esercito di servitori arrivò dai corridoi dove era rimasto in attesa, portando piatti carichi di succulenti pezzi di carne, pasticci e sformati saporiti, decorati con emblemi stilizzati, selvaggina ripiena e glassata e cesti di pani della festa. Altri camerieri servirono brocche di vino e di sidro caldo speziato, la bevanda preferita di re Felix.

Quando giunse il momento di preparare il salone da ballo, la folla era aumentata, perché tutti i dignitari di Hali e delle terre vicine si erano uniti agli ospiti del castello, ai cortigiani e alla famiglia.

Il programma della serata ebbe inizio con una solenne promenade condotta da re Felix e dama Liriel.

Guardando il sovrano ormai vecchio e grigio, Carolin scorse gli echi di un'antica grazia, perché nei *Comyn* e soprattutto nella sua famiglia scorreva sangue *chieri*. Il re era davvero anziano, sì, ma, quando la musica era dolce e la luce delle candele soffusa, il suo passo era leggero come quello di chiunque.

L'attempata dama Bronwyn era scesa per la festa ed era rimasta a onorare il primo ballo del re, poi si era ritirata nelle proprie stanze. Come sempre, Carolin danzò con una processione di parenti femmine, cominciando con la signora di rango più alto, che era dama Liriel: come una statua di ghiaccio con un fluttuante abito azzurro e argento, lei si muoveva impeccabile nei complicati passi a suon di musica. Carolin, che come tutti quelli della sua casta aveva preso lezioni di danza non appena aveva cominciato a camminare, non fu in grado di eguagliare la sua fredda precisione.

Orain per il momento non era sceso in pista, affermando di voler risparmiare le forze per i balli più atletici, che iniziavano quando gli anziani erano andati a letto e il sidro faceva i suoi effetti. Sua moglie si era ritirata subito dopo la cerimonia, e Carolin sospettava che il fratello adottivo non desiderasse essere il cavaliere della cugina Jandria e preferisse di gran lunga la sfrenata e maschia energia della danza delle spade.

Il principe scorse Eduin e Dyannis insieme, incuranti degli altri invitati. In qualunque altra serata, sarebbe stato inappropriato, se non addirittura scandaloso, che una coppia non sposata ballasse il *secain* in pubblico. Carolin pensò che stavano molto bene insieme. L'abito rosa della ragazza splendeva come una perla del mare di Temora accanto al caldo color bronzo del farsetto e del corto mantello di seta del suo compagno. Il *laranzu* si chinò verso di lei, mettendole un braccio attorno alla spalla in un gesto protettivo.

Una figura snella, in un vestito semplice dai colori sobri, si portò sulla pista da ballo e si fermò, rigida per la tensione.

«Varzil!» lo chiamò Carolin.

Come una freccia scura, il giovane fendette la gaia folla. Appena lo vide, Dyannis gli rivolse un saluto entusiastico ma, con un movimento brusco e secco, lui smorzò la sua eccitazione. Carolin per via della musica non udì le parole che l'amico rivolse alla sorella, ma aveva notato l'espressione dura di Varzil e l'improvviso rossore sulle guance della ragazza.

«Io ballo con chi mi pare!» esclamò Dyannis. «E tu non hai il diritto…»

«Non volevamo…» intervenne Eduin sollevando le mani.

«Allora», esclamò Carolin con il tono che avrebbe usato nelle *cortes*. «Cosa sta succedendo, qui?»

«Niente per cui valga la pena di sprecare il fiato», rispose secca lei che, gettando indietro la testa, infilò la mano nel braccio di Eduin. «Ti prego, sii tanto gentile da riportarmi dalle altre signore. Sono troppo affaticata per continuare». E trascinò via il suo cavaliere.

Varzil fece per seguirli, ma Carolin lo trattenne toccandogli un braccio.

«Qual è il problema?»

«Qual è il problema!» ripeté sdegnato il giovane Ridenow. «Mia sorella… *lui* stava ballando con mia sorella!»

«Eduin? E perché non dovrebbe? Ha ragione lei, sai? Qui, in una corte di pianura, è perfettamente accettabile che un amico intimo di suo fratello la inviti a ballare, e questo anche se non fosse la festa del Solstizio. È corretto per Eduin non meno che per me, ed è proprio ciò che ho fatto mentre tu eri in convalescenza, per non lasciarla in disparte, quando pure un cieco avrebbe visto quanta voglia aveva di ballare. Vuoi per caso rimproverare anche me? Si sta divertendo tantissimo, e anche Eduin. Che male c'è, qui, in pubblico? O ti fidi così poco di lei da dover sorvegliare il suo onore in ogni momento della giornata? »

Varzil scosse la testa, allontanandosi dalla pista da ballo. «Io non… per te non ci sarebbe problema».

«Stai parlando della vecchia inimicizia fra voi?» chiese Carolin seguendolo. «Solo perché si è comportato male quando sei giunto ad Arilinn? Mi ha detto almeno una decina di volte quanto gli dispiace e come ha cercato di fare ammenda. Non ti credevo capace di covare rancore per così tanto tempo, Varzil, o di rendere infelice Dyannis la sera della festa del Solstizio».

Varzil si voltò, oltrepassò il gruppo di nobili anziani e di scapoli in piedi lungo il bordo della pista e si fermò in un angolo poco illuminato del salone, respirando a fondo. Il principe lo seguì senza avvicinarsi, osservandolo. Poi, dopo qualche istante, gli si accostò e gli posò una mano sulla spalla.

È stato malato, è lontano da casa. Prima o poi lui e Eduin accantoneranno il passato, ma io non posso costringerli.

«Ti chiedo scusa, Varzil. Ho quasi rischiato di provocare una lite fra noi due, ed è l'ultima cosa che vorrei. Godiamoci la festa da buoni amici».

Il corpo snello del *laranzu* venne scosso da un brivido. «Come sempre, hai più senno di me. Due giorni fa abbiamo affermato che gli uomini debbono trovare modi pacifici per appianare le loro divergenze, e adesso ero pronto a tirare un pugno sul naso a Eduin». Rise senza convinzione. «Che idiozia cercare la provocazione su una pista da ballo».

«Be', se proprio devi», insinuò Carolin in tono allegro, «puoi sfidarlo nella danza delle spade. Sai, chi salta più lontano, o più in alto, o gira su se stesso tante volte senza cadere».

«Nello stato in cui sono, vincerebbe al primo giro anche se fosse cieco e zoppo. No, è meglio lasciar perdere». A dispetto delle parole, il telepate aveva un'espressione crucciata e seria.

Temendo che l'amico lasciasse la festa, Carolin suggerì di invitare Maura e Jandria per il ballo seguente, e con sua sorpresa Varzil accettò.

Il ritmo e i movimenti si erano fatti via via più vivaci e meno ordinati, dando ai ballerini molte opportunità di guardarsi negli occhi o addirittura di rubare un bacio. Tuttavia, per fortuna, la danza successiva era a tal punto decorosa da ottenere l'approvazione del più rigido degli chaperon. Maura saltellava leggera al fianco di Carolin, mentre Jandria era di umore insolitamente loquace. Alla fine, quando i musicisti intonarono gli accordi che indicavano l'inchino conclusivo, anche Varzil sorrideva.

Il principe accompagnò Maura al suo posto e rimase con lei qualche istante.

La *leronis* osservò la pista da ballo, dove Varzil e Jandria erano ancora impegnati in un'animata conversazione. «Il giovane Ridenow ha un aspetto migliore. Per un attimo, quando è sceso, mi sono chiesta… c'è qualche disputa irrisolta fra lui e Dyannis? Lei è quella che la gente dei Venza chiamerebbe testarda, e immagino che anche il fratello sia così, a giudicare da ciò che mi hai raccontato sul suo ingresso ad Arilinn. Direi che questo non è l'ideale per l'armonia di una famiglia».

Così, anche Maura aveva percepito il disaccordo.

Certo, rifletté Carolin sorridendo, era inutile abbassare la voce quando c'erano in giro dei telepati. «Varzil ha scoperto all'improvviso che la sorellina è una donna fatta e in grado di compiere delle scelte».

«Non ci sono dubbi!» commentò la donna. «E non mi sarei aspettata nient’altro, perché possiede il talento e l’ambizione per operare bene in una Torre, invece di restarsene a casa a rammendare calzini e fare figli». Piegò il capo di lato, guardando Varzil e Jandria. «Sono una bella coppia, non trovi? Lui non sa cosa pensare di tua cugina, e lei, ancor meno di Dyannis, sopporta che le siano impartite istruzioni da un ragazzo della sua età».

«Allora devo andare a salvarlo?»

«Oh, no!» rispose la *leronis* con un luccichio negli occhi. «Secondo me lo stare un po’ insieme fa bene a tutti e due. Soprattutto la notte del Solstizio!»

Quando la danza terminò, Varzil si inchinò a Jandria. Guardandola negli occhi capì che le sarebbe piaciuto fare ancora un giro o due, perché amava ballare e non le importavano le schermaglie amorose. E lui non aveva alcun interesse per lei se non quello di danzare insieme.

Il ballo e l’animata conversazione che era seguita gli avevano dato il tempo di calmarsi, di decidere cosa fare con Dyannis. Naturalmente Carolin aveva ragione: lei non aveva commesso alcuna sconvenienza accettando l’invito di Eduin. Però non c’era nessun bisogno che guardasse il *laranzu* con un’adorazione così aperta. Era troppo giovane, troppo impressionabile per quella corte tanto fastosa. Sarebbe dovuta restare a Hali per le vacanze o quantomeno avere la presenza del fratello come chaperon e guida.

La domanda di Carolin continuava a ronzargli nella mente. *O ti fidi così poco di lei da dover sorvegliare il suo onore in ogni momento della giornata*?

Ma perché, con tutta la gente che c’era, aveva scelto proprio Eduin?

Be’, ci avrebbe pensato lui a mettere fine alla cosa. Un paio di paroline, e sua sorella sarebbe rientrata nei ranghi. Entro qualche giorno poi avrebbe fatto ritorno al suo addestramento a Hali e nel frattempo, se voleva ballare, lui era a disposizione di Dyannis.

La trovò seduta accanto a Maura Elhalyn. Mentre si avvicinava, lei alzò lo sguardo, e i suoi pensieri, ancora rozzi ma dolci e chiari, gli sfiorarono la psiche.

Varzil, è bello vedere che stai bene.

Era così compiaciuta delle nuove abilità che stava sviluppando, che lui non ebbe cuore di farle notare che era maleducazione parlare mente a mente quando si era in compagnia di non telepati. Sorrise e le tese le mani, a palme in alto, e la ragazza si mostrò sorpresa di essere invitata formalmente a ballare.

A differenza dell’ultima danza composta e tranquilla che permetteva di fare conversazione, questa era un intreccio di passi di giga e complicate giravolte con la coppia nell'angolo opposto, e Varzil non fece che inciampare.

Dyannis ridacchiò. «Sei sicuro di essere all'altezza?»

«Direi proprio di no», ammise lui. «Ma voglio scambiare due parole con te».

Lei fece scivolare la mano nell'incavo del suo braccio e, sicura di sé e a suo agio, lo guidò lontano dalla pista da ballo. La piccola strega cocciuta che lui aveva conosciuto da bambina aveva lasciato il posto a una giovane donna affascinante. Quando furono lontani dagli altri ballerini, lei lo guardò dritto negli occhi in un modo che lo sconcertò. Se non fosse stato suo fratello, un simile ardire avrebbe di sicuro provocato uno scandalo.

«E allora?» gli chiese sollevando divertita un sopracciglio. «Perché quell'aria così funerea?»

«Devo parlarti… del fatto di danzare con Eduin».

«Vuoi scusarti per non essere stato qui prima per poter fare coppia con me? Bene, scuse accettate. È tutto?»

«No che non è tutto!» Avrebbe voluto scrollarla. «Continuo a non volere che balli con lui. Non è una questione di decoro… Come mi ha fatto notare Carolin, la questione non si pone. Ma preferirei che tu non facessi…» Annaspò cercando le parole, «non sviluppassi nessun tipo di… attaccamento a Eduin. Anche se non durerebbe più di qualche giorno, visto che tu tornerai a Hali e lui ad Arilinn. Ma non sarebbe… appropriato».

«E perché no?» Le sopracciglia chiare si aggrottarono come nubi temporalesche. «Non è forse un *laranzu* di Arilinn pienamente qualificato, degno quanto te della stima di una donna? C'è forse qualche difetto caratteriale in lui che tu hai individuato e il suo Custode no? Spiegami perché hai delle riserve nei confronti di Eduin, e non di Carolin o di Orain o di quel libertino di Rakhal?» Socchiuse gli occhi. «È perché non proviene da una famiglia sufficientemente nobile, è questo? Dovresti vergognarti, Varzil, di giudicare un *laranzu* dalle sue origini e non dalle sue capacità e dal suo carattere!»

Il giovane Ridenow alzò le mani come a proteggersi da quel fuoco di fila di parole. «Non lo giudico affatto da quanto hai detto, sorella! Né ho mai messo in dubbio il talento di Eduin. Ho lavorato abbastanza nel Cerchio con lui per conoscerne le capacità. Qui non stiamo discutendo del suo Dono. In fondo non ti ha offerto di sposarlo, solo di ballare con lui».

«Appunto».

«E io preferirei che gli stessi alla larga. Come tuo fratello e parente maschio più prossimo, ti ordino…»

«Tu *mi ordini*? Non credo alle mie orecchie! Tu hai l'ardire… non sono il tuo cavallo, o il tuo cane, e nemmeno tua moglie! Se hai qualche riserva sensata, la terrò in debita considerazione, ma non ritengo i tuoi irrazionali e infondati ghiribizzi da… *testa di rapa* una ragione sufficiente per darti retta!»

Tacque, ansante, con il collo arrossato per l'emozione e, gettando indietro la testa con un tintinnio di campanellini, lo spinse via. Poi, senza una parola, si fece strada in mezzo ai nobili, incurante delle loro espressioni attonite.

Eduin osservò stupefatto Dyannis che si allontanava a grandi passi dalla pista da ballo. Suo fratello, che avrebbe dovuto riaccompagnarla al suo posto fra le signore, rimase in piedi come trafitto da un pugnale, con l'aria di chi può crollare a terra in qualunque momento.

Non so cosa gli ha detto, ma non vorrei essere nei suoi panni per tutto l'oro di Shainsa!

Eduin provò un inatteso moto di simpatia per Varzil. Anche se non fosse stato più in leggero rapporto con Dyannis da quando avevano ballato, avrebbe comunque percepito la rabbia di lei che vibrava in tutto il salone. Era un miracolo che ogni persona in possesso anche solo di un minimo di *laran* non reagisse.

Qualcuno dovrà insegnarle a migliorare il suo controllo telepatico… Eduin colse il frammento di pensiero di Maura che si affrettava a raggiungere Dyannis. Con rimpianto, desiderò andare anche lui dalla ragazza.

Non aveva mai conosciuto nessuno come Dyannis. Non erano solo i suoi modi schietti. Quando era arrivato ad Arilinn, aveva pensato che le donne fossero di un'audacia imbarazzante; che entrassero nella Torre per una sola stagione o per il resto della loro vita, imparavano subito le regole non scritte di comportamento. Prendevano amanti a loro piacimento ma, per quanto gradevole potesse essere una relazione, quando calava il sole e i Cerchi si radunavano il lavoro rappresentava la priorità.

Ma Dyannis, anche se *leronis* nella Torre di Hali, era tutta un'altra cosa. Dietro il luccichio di quegli occhi grigi brillava la luce più limpida e pura che avesse mai visto. Dal ballo di quella prima sera, quando l'aveva presa tra le braccia, era stato avvolto in una luminosità cristallina. Si era sentito osservato senza riserve, fin nei più oscuri recessi dei propri segreti, visto e accettato con una semplicità che lo scuoteva nel profondo.

Ora, il primo impulso del *laranzu* fu di correre da lei, di stringerla per farle scudo da quanto la turbava, ma sapeva che era impossibile. Un'azione del genere avrebbe solo peggiorato le cose. E poi Maura era una donna, ed era una collega *leronis* di Hali, molto più adatta a parlarle.

L'impulso seguente fu di attraversare la sala e dare un pugno sul naso a suo fratello. *Hai interferito abbastanza! Prima con Carolin e adesso con Dyannis*! Tuttavia si trattenne, rafforzando ancora di più le proprie barriere mentali, per evitare che i suoi veri sentimenti trasparissero anche per un istante. Non dovevano esserci domande sulla vera natura della sua presenza alla Torre di Arilinn. Lì nella roccaforte Hastur, circondato da tante persone dotate di *laran*, non poteva permettersi il minimo passo falso.

Eppure… forse, anche senza l'interferenza del giovane Ridenow, Carolin non sarebbe morto nel frutteto di Arilinn. Qualcosa aveva fatto esitare Eduin all'ultimo istante, lo aveva immobilizzato mentre guardava Carolin cadere a terra… Carlo lo aveva accettato, gli aveva offerto la sua amicizia senza fare caso al suo rango. Quando era riuscito a reagire, Varzil era già là e aveva sollevato il ramo. E, sotto l'attenta sorveglianza del ragazzo, il *laranzu* non aveva avuto modo di finire il lavoro. Così aveva aspettato… e osservato… e a volte, in sere come quella che stava vivendo, con la musica, il buon cibo, il calore del camino e Dyannis con i suoi occhi luminosi, quasi dimenticava…

Ma lui non doveva dimenticare, mai. Doveva sempre ricordare il motivo della sua missione, ciò che aveva ottenuto con tanta fatica, e come solo in lui fossero riposte le speranze di riabilitare l'onore della famiglia. Il vecchio re sarebbe morto presto ed era di Carolin che si sarebbe dovuto occupare. Non era riuscito ad arrivare abbastanza vicino a Rakhal o a Lyondri per organizzare un «incidente» credibile, ma questo importava meno. Quanto al secondo figlio della regina Taniquel, non era giunto a scoprire neppure una traccia della sua esistenza. Lui, o lei, doveva essere morto nell'adolescenza, come il giovane principe Julian, oppure essere scomparso nell'anonimato.

E intanto il tempo correva. Il fato e Varzil avevano sventato i primi tentativi di eliminare Carolin. Di lì a poco, Eduin sarebbe dovuto tornare ad Arilinn e solo Zandru sapeva quando avrebbe avuto un'altra occasione.

Il principe stava parlando con Varzil, allontanandolo dalla pista da ballo. Il telepate abbassò impercettibilmente le spalle.

«Se ne farà una ragione», disse una voce femminile al suo fianco. Jandria lo guardò con quel misto di amicizia e riservatezza che lui trovava tanto sconcertante: così avrebbe potuto trattarlo una sorella, se ne avesse avuta una.

«Varzil? Perché dovrebbe avere qualcosa da ridire se ballo con

Dyannis?»

«Oh?» Un sopracciglio scuro si alzò. «Direi che ha qualcosa da ridire a che *lei* balli con *te*. Ma i fratelli sono così, e anche i cugini, come ho avuto modo di sperimentare in più di una occasione. Perché gli uomini pensano sempre di sapere meglio di noi come vanno gestite le nostre vite?» Sorrise, una smorfia un po' triste, forse, ma poi si illuminò. «Balliamo insieme per consolarci della disgrazia dei parenti che si intromettono? O preferisci restare qui a rimuginare perché Varzil non ha il buonsenso di tacere e di comportarsi come si deve?»

E così Eduin ballò con Jandria non una, ma tre volte, e a quel punto i giovani avevano tirato fuori le spade per le danze più sfrenate. La donna dichiarò che lo spettacolo non le interessava e che si sentiva stanca, ma Eduin pensò invece che, a dispetto delle parole pungenti di poco prima, preferiva non vedere l'erede al trono rendersi ridicolo. Orain era già per tre quarti ubriaco, e così pure Rakhal.

Ma Carolin non si vedeva da nessuna parte e nemmeno Varzil era ricomparso. La prospettiva di bere ancora dava un senso di nausea a Eduin; l'abito preso a prestito, il completo di seta color bronzo che gli era piaciuto tanto, prudeva. Lasciò Jandria con le altre dame, che si sarebbero occupate di trovarle una scorta adeguata che la riaccompagnasse in camera, e salì nella propria stanza.

Eduin spalancò la porta dell'anticamera. Parecchio tempo prima, a giudicare dalle braci, era stato acceso il fuoco. Si fermò davanti al camino, lasciando che il calore riscaldasse l'aria gelida infiltratasi dal corridoio e allentasse la tensione che gli artigliava le spalle. Dopo tutti quegli anni ad Arilinn, tutti i mesi di intrighi per avvicinarsi a Carolin Hastur così da portare a termine il proprio lavoro senza sospetti, avrebbe dovuto essere abituato a fingere. E tuttavia a volte il peso del suo segreto era quasi impossibile da sopportare. Ombre informi e velenose perseguitavano le sue notti. Se solo fosse potuto tornare a casa, dove non bisognava mentire in ogni istante… ma allora avrebbe dovuto affrontare il padre, e ammettere di aver fallito…

Non era solo nella stanza.

Era rimasta seduta immobile nell'ombra, lui non ne aveva udito nemmeno il respiro o il fruscio degli abiti. E la mente di lei si protendeva ora verso la sua con quel tocco lieve che era inconfondibile…

Dyannis!

Senza pensarci, si voltò, attraversò la camera e le si inginocchiò davanti. Gli sembrò la cosa più naturale del mondo posare la testa sul suo grembo, sentire le dita morbide che gli accarezzavano i capelli. Non seppe se la udì mormorare davvero o se lo percepì solo nel suo sangue.

«*Caryo*». Mio tesoro, cuore mio. Qualcosa dentro di lui si spezzò, aprendosi, e non seppe se piangere o gridare.

Rimasero seduti così per un'eternità, il ragazzo in ginocchio, lei che gli lisciava i capelli, sussurrando parole che Eduin mai avrebbe immaginato che una donna potesse dirgli.

I ceppi del camino caddero con un tonfo sommesso.

Il *laranzu* sollevò il viso verso Dyannis. Il fuoco era ormai spento e la vide come un disegno di ombre. Lei alzò una mano verso la tavola accanto, guardò in quella direzione e la candela si accese.

Così giovane, e già una leronis *così potente*.

Gli sorrise.

Mio fratello mi ha proibito di ballare con te. I suoi pensieri lo sfioravano come nastri di seta intrecciata, freschi, lievi e ricchi di misteri che lui anelava a esplorare. *E, se non lo avesse fatto, forse non mi sarei resa conto…*

Lui trattenne il fiato, non osando lasciare che le sue speranze prendessero forma.

… che ciò che era cominciato come un gioco era diventato molto di più. Scosse la testa, e i campanellini nella sua chioma tintinnarono. *Non pensavo… non avrei mai creduto che potesse succedere… non così presto…*

«Zitta, amor mio». Eduin si alzò per abbracciarla. Lei gli mise le braccia al collo e le sue labbra cercarono la bocca dell'amato, mentre la sua mente si aprì a lui come i boccioli dei fiori al sole del mattino, ciascun petalo con il suo profumo. Le labbra di Dyannis erano morbide, con un lieve aroma di vino. Le dita della ragazza gli sfioravano la base del collo. Lui le fece scivolare una mano sotto i capelli, meravigliato del calore della sua pelle. Come ogni donna ben educata e modesta, lei aveva tenuto coperta la nuca, perché solo un amante potesse vederla. Per Eduin fu come se gli fosse stato concesso il più sacro dei privilegi.

La danza delle mani della *leronis* sulla sua pelle, i loro baci, il gesto intimo di sfiorarle il collo fecero scorrere un fluido caldo e dolce nelle vene del *laranzu*: Dyannis era come un fuoco che lo accendeva. In modo confuso, Eduin si rese conto che erano in rapporto, e le loro menti e i loro corpi si stavano aprendo l'uno all'altra, e l'eccitazione dell'uomo non faceva che alimentare quella di lei.

Eduin si sentì annegare nella sensazione di desiderio e di piacere. Uno dei suoi ultimi pensieri coscienti quella sera fu che finalmente capiva come mai avesse avuto così poche relazioni prima e perché fossero state così insoddisfacenti, e che per lui non ci sarebbe stata altra donna che Dyannis…

◆

CAPITOLO 18

Era arrivato un freddo gelido il mattino in cui Maura e Dyannis si prepararono a tornare alla Torre di Hali. Liriel Hastur era già ripartita, fermatasi solo il tempo necessario a definire gli accordi con il re per il finanziamento di Tramontana. Nel cortile del castello i palafreni delle dame e le cavalcature della loro scorta armata pestavano gli zoccoli, soffiando dalle narici.

Varzil era sceso a salutarle, insieme a Carolin e Jandria, la quale sembrava non permettere mai al maltempo di interferire con ciò che voleva fare. Il vento gelido e umido, foriero di altra neve, si infilava sotto il mantello del telepate; lui rabbrividì, e si maledì mentalmente per la persistente debolezza. La sensibilità alla temperatura, la mancanza di resistenza e il sonno leggero, tormentato da incubi, dimostravano che non si era ancora ripreso del tutto dall'episodio nel lago. Aveva deciso che il miglior modo di procedere era chiedere un po' di più a se stesso ogni giorno. Jandria si preoccupava per lui, e non faceva che dirgli che rischiava una ricaduta, così il giovane si era rifiutato di discutere con la cugina del principe, continuando a fare ciò che gli piaceva in modo più riservato.

Dyannis era in sella, avvolta nel mantello bordato di pelliccia, le redini nelle mani guantate e il cappuccio ben tirato sul capo. Anche se annuiva con rispetto alle parole di Carolin, lo sguardo andava al castello alle proprie spalle. Eduin era là, forse nascosto dietro una finestra, ma chiaro nella sua mente come quando si erano salutati all'alba.

La notte in cui erano diventati amanti, Varzil lo aveva saputo e ancora se ne attribuiva la colpa. Forse discuterne con Carolin avrebbe alleviato il senso di colpa, ma non riusciva a parlarne ad alta voce. Si era comportato in modo arrogante e lei si era gettata fra le braccia di Eduin. Conoscendo Dyannis, che era testarda e determinata quanto lui, con un carattere ardente quanto il colore dei capelli, non poteva aspettarsi altro.

Adesso era troppo tardi per agire, non gli restava che lasciare che le cose facessero il loro corso. La separazione fisica forzata, lei a Hali e lui ad Arilinn, unita alla gravosità del loro lavoro, avrebbe ben presto smorzato l'ardore dei due innamorati.

Altrimenti, ci avrebbero pensato gli dei. Lui non sapeva nemmeno cosa doveva fare della propria vita, diversamente non si sarebbe avventurato nel lago o non avrebbe posato la mano sulla colonna caduta, sapendo perfettamente che era carica di *laran*; quindi, era il meno adatto per dire a Dyannis o a chiunque altro come comportarsi.

Carolin, finito di parlare con la giovane *leronis*, si era avvicinato a Maura.

Con un sorriso, lei si sporse dalla sella e gli prese una mano. «È bello riaverti a Hali…» Abbassò la voce e solo l'uomo udì le sue parole.

Varzil si era accostato al cavallo della sorella, cercando le frasi adatte per sanare il loro contrasto. Per un attimo aveva pensato di chiederle scusa, ma sarebbe stato bugiardo; le doveva la verità. Forse il modo in cui aveva agito era stato rozzo e privo di tatto, ma non credeva che la propria opinione fosse sbagliata.

Con sua sorpresa, lei lo accolse con un sorriso. «Caro fratello, visto come ti preoccupi per me, è un bene che tu non sia il mio Custode».

«Come è un bene…» rispose lui con lo stesso tono rilassato, «che tu non sia il mio!»

«Una donna Custode? Anche se fosse possibile, se ci fossero donne con la forza mentale per farlo, ti assicuro che a Hali non succederebbe mai».

Né, sospettava lui, ad Arilinn. Eppure non era un'ipotesi assurda. Per esempio, se Liriel Hastur fosse stata un uomo, avrebbe potuto essere scelta per quel rigoroso addestramento.

Una folata di vento così gelido da bruciare la pelle gli rammentò che non era né il momento né il luogo per quel genere di discussioni filosofiche. Fece un passo indietro.

«Ti auguro ogni bene, *chiya*, qualunque sia la strada su cui ti condurrà la vita. Che la benedizione di Aldones sia con te».

«*Adelandeyo*, fratello mio. Che la grazia degli dei illumini anche la tua via».

Con un rumore sordo di zoccoli sulla neve dura, il gruppo partì. Varzil sarebbe rimasto a guardarli, ma Carolin gli mise un braccio attorno alle spalle.

«Starcene qua fuori a congelare non abbrevierà il loro viaggio », disse.

Dopo il freddo dell'esterno, il castello era caldo e confortevole. Il principe non disponeva di molto tempo libero quel mattino; con la fine dei festeggiamenti, aveva cominciato ad assumersi sempre più compiti ufficiali. Ma, ciò nonostante, rubarono qualche minuto per fare quattro chiacchiere nel loro solito posto, il salotto di Carolin. Rakhal e Eduin erano già lì, impegnati in una partita di castelli. A giudicare dalla scacchiera, dovevano aver cominciato da poco.

«In mezzo a mille impegni, devo incontrare la corporazione dei muratori della città», si lamentò Carolin lasciandosi cadere nella sua sedia preferita. «Quando il tempo migliorerà, dovrò andare io stesso a Tramontana a dare un'occhiata».

«A Tramontana?» chiese Eduin.

«Sì, è stato deciso di ricostruire la Torre», gli spiegò Rakhal. «Un centro che sarà indiscutibilmente fedele agli Hastur».

«Ma con funzioni diverse», commentò il *laranzu*, «anche se avrà lo stesso nome».

Varzil era d'accordo con lui. Era chiaro che Felix Hastur considerava la nuova Torre uno strumento di guerra. Ai tempi di re Rafael II, il consiglio degli Hastur era stato leggendario come voce di moderazione. Invece quel progetto dava la sensazione che Rakhal pensasse a qualcosa di completamente differente: freno tirato per tutti, tranne che per gli Hastur. Ma, rifletté il giovane Ridenow osservando il viso del cugino di Carolin e cogliendo un bagliore nei suoi occhi, non sarebbe stato saggio dirlo lì.

«Non sarà la stessa cosa», ripeté Eduin corrugando la fronte.

«L'hai già detto», tagliò corto Rakhal, secco. «Si tratta di erigere una nuova Torre al posto di una vecchia e in rovina: cosa ci trovi di strano?»

«Sono d'accordo con Eduin», interloquì Varzil che si accorse del guizzo di sorpresa del compagno. «A seconda che tu veda la cosa dal punto di vista del castello o della comunità di *leronyn* . Non abbiamo abbastanza centri per i tecnici delle matrici in grado di fare tutto il lavoro che serve, su questo non si discute. Ma costruirne una con l'unico scopo di servire il signore che la comanda…»

«E che altro dovrebbe fare una Torre? Legalmente, intendo », lo interruppe Rakhal. La reazione immediata rammentò al pupillo di Auster un gatto che dava una zampata a un topo.

«Governarsi da sola», scandì Eduin.

Rakhal spalancò la bocca e sia Carolin sia Varzil fissarono il *laranzu*, che continuò: «Non capite? Gli uomini normali, che siano dei signorotti o il più grande dei re, giocano con i Doni *laran* delle Torri come se fossero dei balocchi. Dei balocchi! Ignorano completamente le forze che dominiamo. La loro grandezza e portata». Si voltò verso Varzil. «Hai mai provato a spiegare una cosa semplice come il Supramondo a qualcuno? O gli anelli di energon o le griglie delle matrici o una qualunque delle cose di base che noi usiamo tutti i giorni?»

Varzil sentì la passione e il disprezzo nelle parole di Eduin e, senza volerlo, entrò in rapporto con lui.

Morte e distruzione si sono verificate perché coloro che detengono il potere non sono quelli che lo creano! I grandi signori se ne stanno nei loro castelli e ordinano armi nuove e sempre più distruttive, mentre noi delle Torri, che siamo gli artefici di ogni tecnologia, non siamo che delle pedine!

L'amarezza di tali riflessioni fece scorrere un brivido nella mente del giovane Ridenow. Ricordava ciò che aveva visto nel lago: le due Torri, Hali e Aldaran, senza altro scopo che l'annientamento reciproco e nessun limite a quanto erano disposte a fare per ottenerlo. Per un caso, o un avvertimento, la devastazione era stata incanalata nel lago. Non osava pensare cosa sarebbe potuto succedere se la battaglia fosse continuata, permettendo alle contendenti di scatenare senza riserve la loro violenza. La prossima volta, per Darkover sarebbe potuta essere la fine.

Il telepate scelse con cura le parole per rivolgersi a Eduin. *Le Torri devono ritirarsi dai conflitti armati, essere esentate…*

No! Le Torri devono governare! Solo noi possediamo il potere e solo noi dovremmo decidere come va usato!

Ma di cosa stava parlando il compagno? I *Comyn*, con i loro Doni telepatici, erano già la casta regnante di Darkover. Ma solo pochi erano in grado di svolgere il faticoso lavoro delle Torri, oltre ad avere la disciplina necessaria per affrontare l'addestramento. Con un nuovo brivido, Varzil si rese conto che il *laranzu* stava considerando l'idea di rimpiazzare i *Comyn* e tutte le loro tradizioni di governo, di consiglio, di compromesso, con un organo esecutivo molto più piccolo… i Custodi delle Torri.

«Non posso concordare con te, Eduin», disse ad alta voce. «Meno sono gli uomini che detengono le redini del potere, e maggiore è la possibilità di una pessima gestione del medesimo. Nonostante tutte le colpe dei Cento Regni, attualmente vengono posti dei limiti al male che può fare un solo re cattivo».

«E limiti al bene che potrebbe essere realizzato da un solo grande re», interloquì Rakhal. «Prevedo un giorno in cui chiunque siederà sul trono degli Hastur dominerà la metà del mondo. Gli interminabili battibecchi per sciocchezze, come una mucca persa o una sposa infelice, avranno fine».

«Condivido la tua visione, cugino», approvò Carolin con pacata autorità, «ma ci vedo anche un motivo per usare un po' di cautela. Forse il buon governo non dipende solo dalla generosità di un uomo qualsiasi, sia egli re o Custode. Sono spesso gli ideali e l'onore su cui si basano a portarci alle decisioni sagge, e non i ghiribizzi della nostra natura».

«Onore! Ideali!» obiettò Eduin. «Guarda dove ci hanno portato!»

Varzil pensò al re che in quel momento scaldava il trono degli Hastur, vecchio al di là degli anni di un uomo normale, perché la consuetudine e la legge gliene davano il diritto.

«E allora ce ne servono di nuovi», insistette Carolin. «Leggi e patti basati sui lati migliori della nostra natura… sull'onore invece che sulla paura».

Rakhal rise. «Sei sempre stato troppo ottimista per il tuo stesso bene, Carlo. Potrai anche amare l'onore sopra ogni altra cosa terrena, ma questo non ti terrà caldo di notte. Né manterrà tutto d'un pezzo il regno la prossima volta che scenderemo in guerra. Per quello ci vuole pece magica e acciaio temprato, non vuote chiacchiere».

«Possano gli dei far sì che quel giorno non arrivi per molti anni», sperò Carolin. «E, quando arriverà, non sarebbe meglio avere uomini d'onore al nostro fianco?»

Varzil guardò Rakhal, come se lo vedesse per la prima volta. *Vuole il trono. Ama Carlo e non gli augura nessun male, ma nel suo cuore crede di essere un re migliore.*

Si chiese quanto sarebbe durato quell'amore, una volta che re Felix fosse stato sottoterra.

Varzil non vide Carolin per il resto della giornata e pranzò con Eduin. Si ritrovarono in cucina, dove uno degli aiutocuochi servì loro una densa zuppa di fagioli con verdure di stagione, e fette di pane tostate e spalmate di formaggio dolce. Era quel genere di cibo sano che avrebbe potuto ammannire loro Lunilla se fossero comparsi nella sua cucina in un freddo mattino d'inverno. Il tavolo di legno era lucido per le molte energiche pulizie.

Eduin aveva messo da parte gli abiti da cortigiano presi a prestito, indossando i consueti e caldi vestiti. Aveva un aspetto più semplice, più onesto, e Varzil sentì il compagno più vicino.

Mentre si scambiavano commenti sul pranzo, sembrava che Eduin facesse di tutto per essere amichevole, e il giovane Ridenow non riuscì a capire se era per il fatto che aveva perso la testa per Dyannis o perché cercava il suo sostegno nella questione della supremazia delle Torri. Era un'idea pericolosa, come ben sapevano entrambi: se un operatore di grado inferiore, anche un Sotto Custode, era soggetto come qualunque altro uomo alla giustizia del re, un Custode poteva non rispondere ad altra legge che la propria.

Quel che il *laranzu* aveva proposto poteva benissimo essere interpretato come tradimento…

«Sarò contento quando saremo tornati a casa», disse Varzil. «I banchetti sono una bellissima cosa, ma mi manca la cucina di Lunilla».

«Sarà bello tornare a lavorare davvero», replicò l'altro soffiando sul cucchiaio fumante. «Ho fatto la mia vacanza tra i grandi facoltosi, ho visto la corte in tutto il suo splendore e, francamente, preferisco Arilinn, dove non devo preoccuparmi se i miei vestiti sono alla moda. Però», terminò agitando la posata, «sono contento di aver fatto questa esperienza».

Dopo pranzo si separarono, tornando ognuno alle proprie attività. Con il freddo che regnava fuori, non c'era molto da fare, a parte i divertimenti offerti dalla corte. Varzil, a cui non interessavano le lezioni di danza o ascoltare le dame che cantavano interminabili ballate di amori contrastati, avrebbe voluto andare ancora una volta a Hali.

Eduin aveva ragione quando parlava del valore di essere utili. Oltre al lavoro nei Cerchi, e curare i malati e i feriti che venivano portati a una Torre, c'erano gli archivi. Hali ad esempio aveva sempre bisogno di bibliotecari che si occupassero dei documenti antichi o trascrivessero quelli danneggiati dal tempo e dagli elementi.

Alla fine, Varzil tornò in cucina e di lì andò nella distilleria, dove un'affannata erborista e la sua assistente accolsero con piacere un altro paio di mani volenterose. Passò un pomeriggio allegro, scambiando con loro aneddoti di cure campagnole e allevamento di bestiame.

Più tardi, il pupillo di Auster non partecipò al modesto intrattenimento della serata e andò invece a preparare le poche cose che aveva portato con sé. La sera prima Carolin gli aveva fatto un regalo d'addio, un fermaglio da mantello d'argento a forma di cervo in corsa. L'artigiano aveva sagomato le corna in un semicerchio che raggiungeva la coda, e aveva riempito lo spazio interno con una filigrana di rami frondosi. Nell'unico occhio visibile dell'animale brillava un piccolo rubino. Come dono di Carolin, gli era doppiamente prezioso, solo era…

Era troppo. Oltremodo costoso, di lavorazione troppo raffinata, per un semplice *laranzu*.

Seduto con la spilla in mano sul bordo del letto in quell'appartamento arredato con sfarzo, si sentì un estraneo, fuori posto. Nemmeno l'affetto del principe e l'amicizia sincera di Jandria potevano cambiare il fatto che lui non apparteneva né mai sarebbe appartenuto a quel luogo.

Io sono un laranzu, *non un cortigiano, e non ho mai voluto essere null'altro*.

Nel frattempo avrebbe dovuto parlare con Carolin di quel fermaglio e trovare un modo educato per rifiutare il regalo senza offenderlo. Lo riavvolse nel pezzetto di broccato azzurro e argento orlato di pizzo nel quale gli era stato recato. Poi aprì la porta e si diresse verso le stanze dell'amico.

Da quella mattina al lago, loro due si erano trovati spesso in rapporto, a volte legati unicamente da una tenue consapevolezza della reciproca presenza in una qualche parte del castello. Il giovane Hastur come telepate era a dir poco debole, e i suoi doveri, sia ufficiali sia ufficiosi, assorbivano gran parte della sua attenzione. Sapendo che quelli potevano essere gli ultimi momenti di intimità fra loro per parecchi anni, Varzil gli inviò un pensiero:

Carlo? Hai finito con…

La fitta di dolore che giunse in risposta fu come una scarica elettrica lungo il corpo che gli tolse il fiato. Il corridoio scomparve nel fuoco accecante che lo avvolse, cancellando tutto, persino la consapevolezza di se stesso.

◆

CAPITOLO 19

Varzil si piegò con le mani sul petto, la vista sfocata e la gola stretta in una morsa. Il cuore gli martellava nelle orecchie, cancellando ogni altro suono.

Una seconda ondata di dolore lo sommerse e il mondo si capovolse. Sentì il corpo, la psiche e la sua stessa coscienza diventare cenere dentro un guscio vuoto.

Dalle profondità della sua mente salì un diniego: quel dolore non era suo.

Nel momento stesso in cui formulava quel pensiero, richiamò l'immagine di un muro, la barriera in cui Auster l'aveva fatto esercitare per ore e ore. Non appena apparvero i primi contorni delle pietre, il male nel suo petto si attenuò.

Non è mio…

La parete si completò, perfetta sino all'ultima commessura e granello di polvere. Varzil si raddrizzò, grato di sentire le gambe salde e l'aria che gli entrava nei polmoni. La sofferenza fu sostituita da un'ondata di calore, restava solo un pulsare sordo nella mano destra. Guardando la spilla, si accorse che il quadrato di stoffa che l'avvolgeva si era aperto, e la parte appuntita dell'oggetto premeva contro la palma della mano stretta a pugno, su cui c'erano gocce di sangue.

Con la mano sana si sfregò il petto, nel punto in cui poco prima aveva avvertito un bruciore simile a quello provocato da un tizzone ardente che gli penetrava nella carne, non vicino al cuore, ma più in basso, dove poggiava la sua matrice. Il nastro a cui era appesa era più lungo del normale, perché lui preferiva non solo salvaguardarla da un tocco casuale ma anche dalla vista degli estranei. Strinse le dita attorno al sacchetto di seta isolante e avvertì i bordi netti della pietra. D'impulso, la tirò fuori e la tenne nelle palme delle mani. La gemma azzurra prese vita istantaneamente, come sempre quando veniva a diretto contatto con la sua pelle. Un fuoco azzurro, di un fulgore accecante, sorse dal centro sfaccettato della pietra. Poi si attenuò, lasciando solo una sensazione di calore. I labbri della ferita sanguinante si erano rimarginati come se fosse passata una settimana. Varzil non aveva concentrato il suo *laran* per curarsi, ma aveva usato molte volte in quel modo la matrice.

Guardò nella gemma, affascinato come sempre dai guizzi della luce azzurra, e si lasciò scivolare negli schemi del cristallo che avrebbero potenziato il suo talento naturale.

Non era un dolore mio… ma di chi?

Un'immagine gli balenò nella mente: Carolin con il viso contorto, gli occhi arrovesciati all'indietro, braccia e gambe scosse da spasmi innaturali…

Si precipitò lungo il corridoio. La guardia davanti alla porta di Carolin sollevò la testa, sorpresa e poi allarmata.

«Alt! Fermo dove sei!» intimò estraendo la spada dal fodero.

«Sean, sono io! Varzil!»

L'uomo sollevò l'arma. «Vieni alla luce, piano, così posso vederti in faccia. Cosa vuoi qui?

Maledette spiegazioni! Il telepate estrasse la matrice e vi concentrò il proprio *laran*. Un lampo biancazzurro attraversò il corridoio.

Sean si coprì gli occhi con una mano, momentaneamente accecato. Il giovane lo scostò, mormorando: «Va tutto bene, tu sai chi sono».

Spinse il saliscendi ed entrò. Nel salottino dove avevano trascorso tante ore insieme non c'era nessuno.

Carlo! Lo chiamò mentre correva verso la porta che immetteva nella camera da letto. La stanza era illuminata dalla luce aranciata di un'unica candela. Al centro, un enorme letto a baldacchino con i tendaggi di velluto scuro. Le lenzuola erano spiegazzate e ammucchiate come fantasmi. A lato del letto, un tavolino, e sul tappeto una seconda candela di cui si vedeva solo lo stoppino bruciato. Un uomo era accucciato vicino a essa, seminascosto dalle ombre. Dava la schiena a Varzil, ma poi alzò la testa.

Eduin!

Il principe era riverso sul tappeto, il corpo contorto e tremante, le dita piegate che si muovevano a scatti, come se cercassero di afferrare qualcosa. Indossava una camicia bianca di stoffa fine, arricciata alle maniche e al collo. I legacci erano allentati, cosicché l'indumento scopriva il torace. E la matrice, che Carolin aveva sempre portato chiusa nel sacchetto di seta azzurra degli Hastur, era invece appoggiata senza protezione sul suo petto.

«Cosa succede?» chiese Varzil. «Cosa gli hai fatto?»

«Io… io…»

«Non importa!» disse brusco, scostando Eduin con più violenza di quanta ne avrebbe mai usata con un altro operatore di una Torre.

Il giovane Ridenow prese le mani di Carolin tra le sue: parevano di ghiaccio. Il principe era in stato di shock, chiaramente di origine psichica. Il *laranzu* avvertì gli spasmi che lo scuotevano.

Gli mise le braccia attorno alle spalle, ma non era preparato alla reazione; era come cercare di tenere fermo un pesce agonizzante: i muscoli del corpo del giovane guizzavano e Varzil fu costretto così a sollevarlo di peso. I due caddero contro una sedia.

«Carlo!» gridò il telepate pregando di riuscire a raggiungerlo. «Carlo!» Cercò disperatamente di entrare in contatto con la sua psiche, ma trovò solo un'oscurità turbinante, come se ogni pensiero coerente, ogni traccia della personalità dell'amico fossero stati inghiottiti da una tormenta. *Carlo! Carolin Hastur*!

Continuando a stringere le mani sudate e tremanti del principe, il pupillo di Auster mise tutta la forza del proprio *laran* in quel grido. Gli rispose il caos: frammenti di pensiero sbattuti qua e là nel tumulto.

Il panico di Varzil si calmò quando iniziò a trovare un senso nella follia che straziava l'amico. Doveva essere successo qualcosa di così traumatico, così insopportabile, da strappare una mente sana dai suoi ormeggi. Carolin possedeva il *laran*, potenziato da tutta una stagione ad Arilinn e, se qualcuno che non fosse stato il suo Custode avesse anche per disattenzione toccato la sua pietra stellare…

Facendo un respiro profondo, l'operatore di Arilinn piegò le falangi di Carolin attorno alla matrice. Dai polmoni del poveretto uscì il fiato con un suono secco, che si trasformò poi in singhiozzi boccheggianti. Il corpo perse la sua rigidità e si rilassò, inerte, ma le mani artigliavano ancora la pietra stellare in una morsa di ferro.

Il *laranzu* si mise a sedere, tenendo la testa e la spalla dell'amico in grembo. Eduin aveva spostato il tavolino e recuperato la candela caduta sul tappeto. Si chinò sul principe, con il volto rigido per la preoccupazione. Insieme, lo deposero sul letto.

«È meglio se facciamo venire un controllore da Hali», propose Eduin. «Cosa gli è successo?»

«Pensavo che potessi dirmelo *tu*!» ribatté Varzil con uno sguardo di fuoco. «Che hai combinato? Hai toccato la sua matrice? »

L'altro alzò le braccia in un gesto di difesa. «No, no, era già così quando sono arrivato. Ho solo cercato di aiutarlo. Devi credermi. Voglio bene a Carlo come a un fratello, proprio come te. Non farei mai…»

Varzil si scagliò contro la mente di Eduin, deciso a sapere la verità. La barriera del ragazzo era compatta come uno specchio d'acciaio.

«L'ho trovato in queste condizioni solo qualche attimo prima che arrivassi tu», ribadì Eduin. «Ignoravo cosa gli fosse accaduto, e non c'era tempo di chiamare nessuno da Hali, o fare un controllo approfondito. Ho agito come ritenevo necessario, date le circostanze. Era un'emergenza».

Il *laranzu* riuscì a dominare l'ira quanto bastava per capire che c'era del buonsenso nelle parole di Eduin. In casi abbastanza rari, come una crisi durante il malessere della soglia e il contraccolpo di particolari aggressioni psichiche, si poteva verificare il rischio di morte imminente. L'unica speranza per la vittima di sopravvivere, o di mantenere in parte la sanità mentale, era il contatto diretto con la propria matrice, ma i rischi erano tremendi: un trauma di quel genere poteva fermare il cuore o provocare la pazzia. L'unica persona che poteva maneggiare senza pericolo una matrice, una volta che questa si era legata agli schemi mentali del suo possessore, era un Custode o la persona stessa.

«Tu non sei un Custode», proruppe Varzil con una schiettezza crudele che non era stata nelle sue intenzioni.

L'altro abbassò per un istante lo sguardo e il suo viso divenne più scuro alla luce delle due candele. «Speravo, dato che Carlo e io siamo intimi, e che io ho il potenziale per diventare Custode, di riuscire a raggiungerlo senza arrecargli danno».

«E ci sei riuscito?»

L'interlocutore sostenne lo sguardo di Varzil con espressione fredda e determinata. «Ho usato il contatto più leggero possibile. Non ha… non ha peggiorato le sue condizioni. Stavo per tentare di nuovo quando tu ci hai interrotti. Senti, devi credermi… »

Un gemito proveniente dal letto lo interruppe. Carolin cercava di mettersi a sedere. Aveva i capelli arruffati e gli occhi appannati e fissi di un folle. Per un attimo, Varzil temette che il suo intervento fosse stato inutile. Ma la presenza mentale di Carolin era tornata, confusa e frammentata, ma con l'impronta inequivocabile della personalità dell'amico.

«In nome di tutti gli dei! Cosa mi ha colpito?» Con un altro gemito, il ragazzo si portò le mani sulle tempie.

«Dimmi piuttosto cosa è successo», lo incalzò Varzil.

Il giovane Hastur si chinò in avanti e i capelli rossi gli ricaddero sul viso. «Non ne ho idea. Non ricordo. Un momento prima stavo per togliermi gli stivali e quello dopo mi ritrovo qui sul letto con voi che avete la faccia di due… due… Oh, che male alla testa!»

Questo perché Eduin ha maneggiato la tua matrice. Ma si trattenne dal dare voce a quell'accusa.

«È tutto a posto», si affrettò a minimizzare Eduin. «Faremo venire un guaritore, ti rimetterai».

Varzil si chinò sull'amico costringendolo ad appoggiarsi ai cuscini. Dopo aver tastato per qualche istante, trovò il sacchetto ricamato della pietra stellare di Carolin. Lo tenne in mano per un attimo, palpandone la morbidezza, gli strati di seta isolante, e cercando di richiamare un ricordo di Eduin che lo teneva fra le mani.

Carolin afferrò il sacchetto e vi fece scivolare dentro la matrice. Aveva ripreso un po' di colore, ma era sfinito. Rimase sdraiato senza protestare mentre Eduin usciva e Varzil lo controllava.

Quel compito diede al pupillo di Auster un modo per concentrare i gravi pensieri che lo tormentavano. Aveva forse interrotto un tentativo di omicidio o un benintenzionato proposito di aiuto? Non aveva senso che il *laranzu* volesse fare del male a Carolin, che gli aveva dato la sua amicizia, lo aveva invitato alle feste reali e aveva preso le sue parti con Dyannis.

Con sollievo, constatò che l'erede al trono non aveva riportato lesioni permanenti al sistema nervoso e ai canali del *laran*. Era giovane e in buona salute, con una elasticità mentale che gli permetteva di adattarsi con la stessa facilità al ruolo di studente di Arilinn e a quello imposto dai suoi doveri di principe ereditario; il cortocircuito dei sistemi energetici del suo corpo e i conseguenti spasmi muscolari lo avevano disorientato, e lui avrebbe avuto un mal di testa con i fiocchi.

Grazie alla sua forza innata e a un certo numero di delicati interventi del telepate sui suoi canali danneggiati, Carolin ritornò presto alla normalità. Solo il controllore di una Torre sarebbe stato in grado di dire che aveva sofferto di qualcosa di più di un eccesso di festeggiamenti.

Il principe prese la mano del *laranzu*. *Non temere, amico mio. Non potrà accadermi nulla di male finché siamo insieme*.

«Non saremo insieme per sempre», mormorò Varzil. «Spero che tu non abbia progettato questo attacco solo per ritardare la mia partenza».

La stretta di Carolin si rafforzò. «Ascoltami, Varzil: qualunque sospetto tu abbia su Eduin, devi metterlo da parte. Non puoi continuare così, ti avvelenerà la mente».

«Tu pensi sempre il meglio di ogni persona. Non tutti sono così fiduciosi… e forse non dovresti esserlo neanche tu».

L'altro scosse il capo. «Questo è il solito modo di pensare, secondo il quale ogni individuo è tuo nemico o tuo rivale. Siamo cresciuti con questa mentalità, l'abbiamo assorbita come il latte materno. Ma noi abbiamo guardato al di là delle vecchie concezioni, non è vero? Abbiamo sognato un tempo in cui gli uomini non faranno più piovere dal cielo un fuoco inestinguibile sui loro vicini, quando prevarrà l'onore, e non l'interesse personale».

«Non è il momento adatto per fare discorsi, Carlo. So che le tue intenzioni sono buone, ma non pensi con chiarezza. Hai bisogno di riposo…»

«E allora smettila di discutere con me! Se non vuoi riconciliarti con Eduin per amore dell'armonia ad Arilinn, o per la felicità di tua sorella, allora fallo per amore del sogno che condividiamo. Se quel futuro dovrà diventare reale, noi dobbiamo trattare tutti gli uomini come se fossero nostri fratelli».

Varzil distolse lo sguardo. C'era sincerità nelle parole di Carolin, non poteva accantonarle come vaneggiamenti di un uomo che era appena uscito da una lotta quasi mortale. Il suo istinto era di temporeggiare, di affermare che avrebbe considerato quella proposta di amore fraterno dopo aver strappato la verità a Eduin. Ma perché il desiderio di Carolin si avverasse, non ci potevano essere esclusioni, né faccende da appianare prima.

«Se è stato commesso un crimine, da Eduin o da chiunque altro, costui ne risponda secondo la legge e la consuetudine», insistette Carolin in tono gentile. «E non davanti al tribunale della *tua* opinione. Ti proibisco di intraprendere personalmente qualunque azione».

Con sforzo, l'amico annuì. Dopo tutto ciò che il principe aveva fatto per lui, anche senza contare la loro amicizia, era il minimo che potesse assicurargli. E poi il giorno seguente lui e Eduin sarebbero tornati ad Arilinn, lasciando Carolin al sicuro a Hali.

Pochi minuti dopo, il *laranzu* arrivò con il guaritore del castello. Dopo aver esaminato il paziente, l'uomo confermò l'assenza di danni permanenti, disse che non c'era bisogno di fare venire qualcuno dalla Torre e prescrisse un tonico alle erbe da diluire nel vino prima di andare a dormire.

Il mattino seguente l'erede al trono, per quanto ancora un po' pallido, si sentiva abbastanza bene da andare a salutarli di persona. Il tempo era sempre freddo, trapelavano le avvisaglie di una tormenta, ed era stato approntato un velivolo per riportare i due giovani ad Arilinn.

Questa volta il pilota non era Jeronimo bensì un uomo di poche parole. Né Varzil né Eduin avevano molto da dirsi se non alla fine del viaggio, quando quest'ultimo si rivolse al compagno con l'espressione tesa e senza battere ciglio.

«Per il bene di Arilinn e dei Cerchi nei quali lavoreremo insieme, Varzil, i tuoi sospetti su di me devono cessare. Se credi che abbia commesso qualcosa di male, allora vai da Auster e accusami. Io mi sottometterò al suo giudizio».

Il giovane Ridenow percepì fermezza in quelle parole. Di certo un uomo colpevole non avrebbe fatto un’offerta del genere. Il rapporto che i membri di un Cerchio avevano con il proprio Custode comportava un’intimità che non aveva eguali. Varzil si rese conto, con un senso di colpa, che era andato pericolosamente vicino ad assumersi il ruolo di custode della coscienza di Eduin, cosa che non aveva il diritto di fare.

Che senso aveva umiliarlo con accuse infondate?

Per comportarsi da persona d’onore con le persone, non è necessario che ci piacciano. Era una frase, comprese di colpo, che avrebbe potuto dire Carolin.

«Se in un modo o nell’altro ti ho fatto un torto», ammise, «allora me ne dispiaccio sinceramente».

L’altro mormorò una risposta educata, e da quel momento rimasero entrambi in silenzio, finché non comparvero i due Picchi Gemelli che incorniciavano la Torre splendente che era la loro casa.

◆

CAPITOLO 20

La primavera arrivò in anticipo, con una serie di acquazzoni che si susseguivano l'un l'altro, e nel giro di un mese la spessa coltre di neve si sciolse. I muri di Castel Hastur trasudavano umidità, e l'odore di bucato e di muffa riempiva i piani inferiori. Sembrava che niente riuscisse ad asciugarsi del tutto. Il cavallo preferito di Carolin sviluppò una brutta infezione agli zoccoli posteriori. Non appena le strade tornarono a essere praticabili, Jandria partì per tornare a casa. Carolin sentì la sua mancanza più di quanto si aspettasse.

Ma era l'assenza di Varzil a farlo patire maggiormente. Il principe si ritrovava a pensare a lui nei momenti più strani, fra un'udienza e l'altra alle *cortes*, mentre si lavava le mani dopo la cavalcata mattutina, mentre prendeva in biblioteca le *Tattiche militari* di Roald McInery. A volte gli pareva di essere sfiorato da una sensazione, un'ombra di calore, e allora sapeva che là ad Arilinn, e nonostante tutte le leghe che li separavano, anche Varzil stava pensando a lui. Si rafforzava quindi la certezza che lo accompagnava da quando si erano conosciuti: le loro vite erano intrecciate e condividevano un destino.

Carolin si era reso conto ben presto di dover trovare una propria collocazione a corte in mezzo ai sottili mutamenti di sfere di influenza e di potere. Forse il periodo ad Arilinn, dove aveva imparato a schermare i propri pensieri, gli aveva aperto la mente agli strati di significati taciuti, alle correnti incrociate di motivazioni e lealtà. O i suoi cugini, soprattutto Rakhal, avevano cambiato carattere, oppure lui percepiva solo ora ciò che c'era sempre stato. Non che non si fidasse di Rakhal, ma aveva la sensazione di non conoscerlo più.

Si diceva che era ingiusto da parte sua giudicare il cugino: lui stesso era cambiato durante la permanenza alla Torre, e lì a casa, con il costante declino di re Felix, sempre maggiori erano stati doveri che Rakhal si era accollato, portando nobilmente quei fardelli. Carolin non dubitava della lealtà appassionata dell'uomo al regno degli Hastur, lui stesso la provava, ma i due principi erano in disaccordo sulle azioni che quei sentimenti di lealtà dovevano ispirare. Non aveva senso provocare una disputa su cose che forse non avrebbero mai raggiunto un punto di crisi; stava maturando il momento in cui i signori più potenti avrebbero preteso la nomina di un reggente per preparare la transizione al futuro re, e allora tutto sarebbe cambiato di nuovo.

In quanto a Lyondri, non era più un outsider sempre un po' incerto. Assunto il comando delle guardie del castello, stava sviluppando una rete di informatori che copriva la città. L'incarico lo faceva sentire importante e Carolin era sicuro che ne godesse, anche se a volte perdeva il controllo e la misura: sembrava che Lyondri traesse una soddisfazione inebriante dall'esercizio del potere.

Quando gli ultimi acquazzoni primaverili finirono di inzuppare la terra, le piante e le coltivazioni spuntarono in abbondanza. Le piogge generose, unite al caldo precoce, promettevano raccolti abbondantissimi.

Nel frattempo, arrivò una processione incessante di rappresentanti di Alianora Ardais per sovrintendere alla preparazione del matrimonio. Re Felix li incontrava, approvando raggiante ogni loro proposta, e poi li affidava al *coridom* per gli accordi.

Carolin poté vedere le sembianze della sua promessa in una miniatura larga un palmo racchiusa in una costosa cornice di filigrana di rame, che gli venne presentata con grandi cerimonie alla corte del re. Il ritratto, eseguito con una certa maestria, mostrava una giovane in abito bianco a collo alto. I capelli biondi erano raccolti in una foggia severa, che accentuava ancor di più le linee angolose di guance e mascelle. Forse l'artista aveva voluto rappresentarla come una donna matura e seria, degna di diventare regina, invece appariva cupa, con la bocca stretta in una linea sottile sopra un mento caparbio. Non c'era un accenno di dolcezza o di allegria in quei lineamenti.

Sospirando, Carolin mise da parte il ritratto e si chiese cosa ne pensasse lei del suo, e della pomposità con cui era stato eseguito. Almeno, Alianora era giovane e sana, e forse l'avrebbe sorpreso, quando avessero avuto modo di conoscersi, una volta concluse le cerimonie formali. Immaginava che arrivasse consenziente a quel matrimonio, perché sarebbe stata ricca e protetta quanto lo si poteva essere in quei tempi irrequieti, con conoscenze potenti da cui avrebbero tratto beneficio la famiglia e gli amici. Un giorno sarebbe salita al trono e i suoi figli avrebbero regnato. Ma sarebbe riuscita ad amarlo? E lui, sarebbe riuscito ad amare lei?

Era sciocco porsi quelle domande; l'amore non c'entrava niente. L'amore doveva darlo al suo popolo, ai suoi amici… anche al suo cavallo preferito. L'amore non era per il matrimonio.

Eppure… eppure aveva visto uomini e donne felici insieme, e non tutti erano amanti ostacolati che sospiravano dietro sogni impossibili. Varzil gli aveva accennato che i genitori erano stati devoti l'uno all'altra fino alla morte di sua madre, benché il loro matrimonio fosse stato combinato dalla famiglia. Forse c'era una possibilità.

Di nuovo sospirò e mise il ritratto in un posto dove fosse ben in vista. L'amore romantico arrivava secondo il capriccio degli dei, invece il dovere di un Hastur era una costante, come il sorgere del Sole Rosso.

Il corteo di dama Alianora arrivò a Hali una decina di giorni prima del Solstizio d'estate. Un'atmosfera di festa pervadeva la città, e i venditori ambulanti vantavano a gran voce la loro merce, nastri e ceramiche con il ritratto della coppia nuziale. Il tempo era bello e ghirlande di fiori e stendardi nei colori degli Hastur e degli Ardais splendevano al sole. Al castello proseguivano i preparativi per l'imminente cerimonia. Carolin guardò il corteo della sposa entrare nel cortile con un misto di distacco, curiosità e timore. Era stato sveglio per metà della notte a pensare a un caso che aveva presieduto alle *cortes*: un fabbro aveva accusato alcuni uomini di Lyondri di aver rubato due pugnali di valore. Gli imputati, che facevano parte della guardia personale che il cugino aveva da poco creato, sostenevano invece che si era trattato di un regalo. Era la parola dell'uno contro gli altri, e alla fine Rakhal era intervenuto argomentando in separata sede con Carolin che, se avesse emesso un verdetto a favore del fabbro, l'intera famiglia degli Hastur avrebbe perso rispetto e sarebbe stato impossibile imporre la legge in città. Gli uomini qualunque non potevano fare quanto pareva loro e poi mentire davanti alle *cortes*.

E in più, aveva insistito Rakhal, Carolin non valutava appieno i rischi che correva nell'emettere quel genere di verdetto: tutto ciò che diceva avrebbe potuto poi essere citato come precedente. Non era più saggio lasciare la decisione ai giudici?

Ma in che altro modo avrebbe potuto tenersi al corrente di ciò che accadeva in città, si era chiesto Carolin? E come faceva a sapere se quei giudici che Rakhal tanto lodava erano davvero imparziali, devoti solo alla giustizia? Alla fine, però, aveva ceduto alle argomentazioni del cugino: doveva occuparsi delle questioni del regno e, per quanto ci provasse con tutto se stesso, non poteva arrivare dappertutto. Era doloroso ammetterlo, ma anche il futuro re aveva delle limitazioni umane.

Quasi a riprova di tale affermazione, eccolo lì, con gli occhi rossi per la mancanza di sonno e i nervi a fior di pelle proprio il giorno in cui la sua futura sposa arrivava in città. Raddrizzò le spalle e andò a vestirsi in modo appropriato per riceverla.

Ci volle quasi tutta la giornata perché il seguito di Alianora prendesse alloggio nelle stanze assegnate e perché si sistemassero i bauli dei suoi abiti, i gioielli, i cavalli, i servi, i cagnolini da compagnia, le cameriere e le cucitrici. La fidanzata del principe mandò un messaggio in cui si diceva stanca per il viaggio e chiedeva di essere scusata se non avesse fatto la sua comparsa quel giorno.

«Hai una sposa ritrosa, cugino», lo canzonò Rakhal.

«Ogni cosa ha la sua stagione», replicò Carolin, e trascorsero la sera nei suoi appartamenti insieme a Lyondri e Orain, e tutti e quattro si ubriacarono: un'ultima follia prima che le *catenas* gli venissero strette al polso.

Nella tarda mattinata del giorno seguente, dama Alianora venne presentata alla corte degli Hastur e incontrò per la prima volta il futuro marito. Attraversò tutto il salone di rappresentanza a passi misurati, seguita dalle sue dame. Il pesante abito di seta grigia ricamato con perle frusciava a ogni movimento. Teneva la testa alta, in un atteggiamento rigido e dignitoso.

Carolin la osservò dal palco, accanto allo zio. Quantomeno, il pulsare nel cranio era diminuito a un livello tollerabile grazie a Maura e alle sue straordinarie abilità *laran*. Il giovane Hastur preferiva di gran lunga le sue affettuose prese in giro alle cure del guaritore del castello. Si alzò al momento giusto e pronunciò il discorso in cui dava ad Alianora il benvenuto a Hali.

Lei ascoltò impassibile, fece una riverenza e rispose nello stesso tono formale. Poi il fidanzato l'accompagnò al seggio che era stato preparato per lei sul palco del trono.

Uno dei dignitari della dama portò il forziere contenente la dote: monete e lingotti dei preziosi rame e argento, insieme ai documenti che trasferivano il controllo delle terre di Scaravel a suo marito finché lei era in vita. L'effettiva proprietà restava alla donna, e sarebbe passata ai suoi figli ma, come prevedevano la consuetudine e la legge, suo marito godeva della piena autorità di gestire quelle terre come credeva.

Le dichiarazioni ufficiali e le cerimonie nel pomposo linguaggio legale proseguirono fino a pomeriggio inoltrato. Carolin si costrinse ad ascoltare, anche se era più interessato a studiare Alianora. Sembrava così composta, i lineamenti immobili, che non riusciva a capire cosa provasse. E nemmeno con il *laran* poté cogliere un indizio delle sue emozioni. Si disse che era colpa dello stato di dopo sbornia in cui si trovava e della tensione della situazione.

Re Felix si era addormentato, ormai, russando di tanto in tanto. La corte si ritirò con un sollievo palpabile. Carolin mandò un messaggio alla fidanzata, chiedendole un incontro privato nei giardini. Naturalmente entrambi avrebbero avuto un accompagnatore, come era doveroso, ma lui sperava che, in un ambiente meno freddo, avrebbero potuto cominciare a conoscersi.

Alianora rispose subito, servendosi dello stesso messaggero, e disse che era stanca per il viaggio e gli chiedeva di scusarla. Era una risposta prevedibilissima, non c'era nulla di strano nel suo desiderio di riposare, di abituarsi al nuovo ambiente.

In preda a un'irragionevole irritazione, Carolin indossò la cotta imbottita che usavano i soldati nell'addestramento e scese nella piazza d'armi. Orain era là, che tirava fendenti a un manichino con una spada di legno. Scostandosi i capelli umidi dalla fronte, salutò Carolin con un inchino esageratamente formale.

«Se hai intenzione di insultarmi, fallo in un altro modo», scattò il principe. «Ne ho abbastanza di sentirmi ricordare a ogni passo il mio rango regale».

«Spero che tu non stia pensando di svignartela di nuovo», rispose Orain riferendosi alla malaugurata spedizione al lago di Hali.

Scuotendo la testa, Carolin scelse una spada di legno dalla rastrelliera. Il tempo delle avventure spensierate e impulsive era passato, ma almeno lui, l'erede al trono, aveva qualche possibilità di trovare felicità nel suo matrimonio.

Dopo pochi istanti, presa posizione all'interno dello spazio delimitato, giravano e fintavano alla ricerca del punto debole dell'altro. L'ansia e la frustrazione degli ultimi giorni svanirono. La concentrazione di Carolin si restrinse al cerchio polveroso, agli occhi di Orain e alla spada nelle sue mani. Una sottile eccitazione lo pervase. Attaccarono, pararono, si disimpegnarono, ricominciarono a girare.

Una volta l'attenzione del giovane Hastur venne meno per un istante, e Orain lo colpì col piatto della lama su un fianco. L'avversario balzò indietro, senza fiato. L'attimo dopo, avvertì un calore bruciante e capì che il giorno seguente avrebbe avuto un bel livido sulle costole. Il dolore gli fece correre un brivido strano per il corpo.

Sentì il sangue rombare nelle orecchie, e i suoi sensi si acuirono. La pesante spada divenne più leggera, un velo di sudore gli ricoprì la pelle e i muscoli reagirono. A ogni respiro traeva nuovo vigore, pulito, semplice. Era come se un dio, assai meno importante di Aldones, signore della Luce, gli avesse gridato in un orecchio: «Svegliati, e fai attenzione!»

Si rilassò, osservando il cambio di posizione di Orain, flettendo i muscoli, infondendo tutta la propria forza in ogni affondo e in ogni parata. I loro movimenti sollevavano una nuvola di polvere che restò in aria, e parve che il tempo stesso fosse sospeso.

Quando finalmente si fermarono, ansanti, accaldati, i capelli fradici incollati alla testa, ridevano tutti e due. Con un gesto spontaneo, Carolin mise il braccio libero attorno alle spalle del fratello adottivo e sentì la risposta dell'uomo, l'istante di abbandono che accompagna la vera intesa. Non ebbero bisogno di dirsi nulla.

Di rado Carolin si era sentito tanto svuotato e al tempo stesso così teso come la sera del suo matrimonio. La cerimonia si era trascinata confusamente fra una parata di abiti elegantissimi, gioielli rutilanti, la luce dei globi caricati a *laran* mischiata a quella di cento candele e l'odore soffocante di profumi e incenso. Era rimasto in piedi in una stanza affollata di dignitari della sua famiglia e del regno, persone che conosceva fin da piccolo, con molte delle quali aveva lavorato dal suo ritorno da Hali, eppure non si era mai sentito così solo.

Re Felix alternava momenti di pisolino sul trono ad altri in cui ridacchiava felice come un bimbo. Rakhal si era addossato quasi tutta la regia della cerimonia, facendo silenziosamente e con discrezione le veci del re. Orain si trovava da qualche parte nella folla; Maura era con le altre dame Hastur, tra cui anche Liriel, tornata apposta per il matrimonio. A un certo punto Carolin incontrò il suo sguardo, e lei gli sorrise, incoraggiante.

Dama Alianora era splendida in un abito di seta lussuosamente ricamato con gigli e microscopiche pietre luccicanti. Camminava come se non riuscisse quasi a respirare. Quando prese il proprio posto, non accennò a un saluto, non diede segno di accorgersi di nessuno.

Carolin era in piedi a fianco della donna che stava per diventare sua moglie e la cui vita sarebbe stata legata alla sua fino alla morte. Le antiche parole gli scivolarono addosso, prive di qualunque significato. Si chiese cosa si fosse aspettato da quel momento. Gli tornarono alla mente le centinaia di commenti degli uomini più anziani, che amavano e onoravano le loro mogli ma non fingevano di capirle.

Tese il polso e lo stesso fece Alianora, per ricevere le *catenas* di rame. La chiusura si allacciò con uno scatto secco. Le persone comuni potevano scegliersi dei compagni senza legarsi o seguire la tradizione campagnola di «condividere un letto, un fuoco e un pasto»: i *Comyn* seguivano l'irrevocabile tradizione.

Quando il rito ebbe termine, Carolin si voltò e sollevò il velo di Alianora con mani impacciate. Lei aveva gli occhi azzurri spalancati e l'espressione assente. I capelli biondi erano stati acconciati con cura e ornati di minuscole farfalle luccicanti. Sotto il rosso delle guance e delle labbra, la pelle era diafana. La vide tremare e provò l'impulso di stringerla e sussurrarle che tutto sarebbe andato bene. Invece si chinò e le sfiorò le labbra: erano fredde e non risposero al bacio dello sposo, ma almeno non si scostò.

Seguiti da un corteo composto, marito e moglie uscirono sul balcone che guardava il cortile del castello. Sotto l'occhio vigile delle guardie scelte di Lyondri, la gente della città attendeva con cesti colmi di petali, pronta a lanciarli in aria. L'araldo annunciò il principe e la principessa.

Un grido di gioia si levò dalla folla. Carolin salutò con la mano, sorridendo incerto. Ma poi il giubilo lo travolse e allora rise, con una contentezza che gli sgorgava da dentro. Quella, pensò, era la cosa più bella dell'essere un principe Hastur: appartenere ai suoi sudditi, rallegrarsi con loro, servirli con onore. Per tale ragione accettava quel matrimonio, perché dava loro motivo di festeggiare e assicurava la pacifica continuazione del governo.

Alianora, ritta in piedi al suo fianco, com'era suo dovere, era immobile. Lasciava che la gente sotto la osservasse, ma non dava a vedere se quell'esibizione fosse un piacere o un tormento.

Carolin era non poco ubriaco quando il ballo finì e il gruppo degli amici, tra cui Orain, lo portò in spalla alla stanza nuziale. Qualche tempo prima, un corteo di donne, che ridacchiava e arrossiva alle canzoni sboccate degli uomini, aveva portato via Alianora. Toccava a loro intonare canzoni sulle gioie e sui dolori del talamo nuziale, per poi infilare alla sposa una camicia da notte scandalosamente trasparente e lasciarla da sola ad attendere l'arrivo del marito.

Carolin ricordava che gli appartamenti ora occupati dalla moglie erano appartenuti a suo padre; sua madre abitava in altre stanze. All'epoca non ci aveva fatto caso, come non si era soffermato a pensare alla preferenza della mamma per la tenuta estiva del Lago Azzurro. I genitori erano sempre stati educati l'uno con l'altra e affettuosi con lui, ma ora, in piedi nell'anticamera che da una parte conduceva a un elegante e spazioso salotto e dall'altra alla camera da letto, si rese conto che sapeva ben poco di quelle due persone e di come avessero unito le loro esistenze. Quel pensiero lo riempì di tristezza.

Che lo avessero amato, ognuno a modo suo, era fuor di dubbio. Gli avevano lasciato un retaggio di gentilezza, onore, lealtà, allegria e dovere. Ma non gli avevano insegnato nulla su come fare perché un uomo e una donna cessassero di essere estranei. Forse era stato più facile per loro condurre vite separate che non crearne una da condividere.

Non gli restava che fare del proprio meglio da solo. Abbassò la maniglia, si fermò un istante per non coglierla di sorpresa e poi entrò.

L’atmosfera in penombra sapeva di erbe e cera d’api. Alle pareti non brillavano globi caricati al *laran*, solo candele il cui chiarore accarezzava il legno lucido, le cortine, i drappeggi di morbido velluto e le guance della donna sdraiata nell’ampio letto, affondata in un mucchio di cuscini. Si era tirata le coperte fino al collo e tutto ciò che Carolin vedeva di lei era il viso, gli occhi spalancati e le dita di una mano che stringevano spasmodicamente il lenzuolo. Stava sussurrando, a voce troppo bassa perché lui capisse, ma si interruppe subito quando lui oltrepassò la soglia. Sembrava che si aspettasse di essere violentata. Carolin si sentì male.

Eppure era impensabile lasciarla sola, tornare alle proprie stanze di scapolo e dimenticare tutto. Lei non meritava una simile umiliazione. Né lui poteva dormire sul pavimento, o castamente al suo fianco. Il matrimonio era stato celebrato per il bene del regno, e doveva essere consumato.

Muovendosi piano per non spaventarla, si sedette sul letto. L’unica cosa che riusciva a pensare era di cercare di parlarle come se fosse una giumenta terrorizzata, magari accarezzarle i capelli, se lei glielo avesse permesso.

Imbarazzato, le disse che non aveva intenzione di farle del male. Gli sembrò brutale rammentarle che era stata lei a rifiutare l’unica possibilità di conoscersi un po’, così proseguì augurandosi che presto avrebbero imparato a godere della reciproca compagnia e a volersi bene. Mentre parlava, sentì la tensione nel corpo di lei sciogliersi un po’.

«Non vuoi darmi la mano?» chiese tendendo la sua, sperando che rinunciasse a tormentare il lenzuolo.

Ma Alianora mosse l’altra mano e, quando la tolse da sotto le coperte, lui scorse delle perline lucide, probabilmente opali di fiume, unite da una catenella di metallo.

Un rosario dei *cristoforos*. Nessuna meraviglia che fosse così spaventata. Gli Hastur adoravano Aldones, signore della Luce; i *cristoforos* erano considerati da molti deboli ed effeminati, indegni di regnare. Lo scandalo di un erede Hastur sposato a una di essi sarebbe stato immenso.

Sfiorandole la pelle, Carolin avvertì un fuggevole istante di contatto *laran*. Anche molti Ardais possedevano il Dono, e lei doveva essersi data una gran pena per tenere nascosta la sua fede, anche alla famiglia. Se avesse rifiutato quel matrimonio, la ragione avrebbe potuto essere scoperta e scatenare la furia omicida dei parenti. Così aveva accettato, forse pregando san Cristoforo, Portatore dei Fardelli del Mondo, di indicarle una via d'uscita.

Ma nessuna via era apparsa.

«Mia cara», disse parlandole col tono che avrebbe usato con un bambino, e tendendo le mani. Per un attimo lei resistette, ma poi gli permise di staccarle le dita dal lenzuolo e di tenere entrambe le mani tra le sue. «Mia cara, perché non me lo hai detto?»

«Perché?» Le parole le uscirono dalla bocca con inaspettata passione. «E a cosa sarebbe servito? Come potevo io, essendo quello che sono, legarmi di mia volontà a un figlio di Hastur, che afferma di discendere da Aldones, signore della Luce? Del resto, che alternativa avevo? Gettare discredito su tutta la mia famiglia? E ora che lo sai, non hai scelta, perché la mia fede mi è cara più della vita. Fai quel che devi: io sono pronta».

Ma cosa si aspetta, che la violenti la prima notte di nozze? Che la scanni? Con un brivido di disgusto, si rese conto che era proprio ciò che lei si attendeva.

«Io non voglio farti del male», ripeté, troppo sconvolto per riuscire a pensare a qualcos'altro da dire. «Qualunque cosa tu abbia sentito di noi… di me, io non sono un mostro che prende una donna contro la sua volontà». Si riferiva al voto dei *cristoforos* che permetteva solo relazioni sessuali consenzienti.

E tuttavia… il matrimonio doveva essere consumato. Per il futuro di Hastur, per il benessere del suo popolo, la stabilità del regno, lui doveva procreare dei figli.

Cominciò ad accarezzarle un braccio. «Se… se non ci fosse questo problema, avresti desiderato questa unione?»

«Che importanza ha? Ho giurato. I miei desideri non hanno mai contato nulla».

«Questo non è vero, Alianora». Pronunciò il suo nome deliberatamente, e vide l'involontario moto di risposta. «Ci sono molte cose che io non posso cambiare, e la realtà delle nostre nozze è una di queste». Le fece scorrere le dita sulle *catenas* di rame strette attorno al suo polso. «Ma per quanto è in mio potere, ti auguro ogni felicità».

Lei lo fissò e, quando parlò, il suo tono non era più così stridulo. «Sarò… sarò una buona moglie per te, una moglie devota. Ma non posso rinunciare alla mia fede».

«Né io te lo chiederò».

Alianora lo guardò di nuovo, con assoluta incredulità. «Non è possibile…»

«Sono o non sono il principe di Hastur?» Trattenne il suo sguardo, stringendole le mani.

Lei deglutì, senza parlare.

«Allora dico che questa faccenda riguarda solo noi due, e quel che facciamo, come la risolviamo, resta solo tra noi». *Mi capisci*?

Lei annuì, spalancando gli occhi. Carolin non poté essere sicuro che avesse sentito il suo pensiero telepatico o che stesse acconsentendo alla proposta e basta.

«Allora non ne parleremo più», concluse. «Il segreto continuerà a restare tale, fra le mura di questa stanza».

Il nodo di tensione nello stomaco del giovane si allentò un po'. Riprese ad accarezzarle il braccio, cercando di concentrarsi sulla sensazione della sua pelle. Era morbida, solo ossa, pelle e niente muscolo. Con un movimento improvviso, quasi frenetico, lei si mise a sedere, gli gettò le braccia al collo e scoppiò in lacrime.

Lui la strinse, passando le dita nei capelli sciolti, che erano più folti di quanto si aspettasse, pesanti come seta ed eccitanti. Era già qualcosa. Aldones solo sapeva come avrebbe potuto fare l'amore con quella creatura sconosciuta, che tremava e singhiozzava.

«Va tutto bene», mormorò, «andrà tutto bene».

A poco a poco Alianora si calmò e smise di tremare. Lui tolse la mano dai suoi capelli e le accarezzò la schiena. Il tessuto della camicia da notte era così leggero che sentiva i contorni del suo corpo. Alianora si appoggiò a lui, nascondendo il viso contro il suo petto. Con molta delicatezza, per non spaventarla, le lisciò i fianchi e le cosce, seguì il contorno dei suoi seni e delle natiche. Il desiderio si risvegliò in lui e subito morì.

«Sei… ti hanno detto cosa succederà?» le chiese. «Ti spaventa giacere con un uomo?»

Lei non rispose e non aprì gli occhi. Lui si distese sul letto, tenendola abbracciata. Quando si sollevò per guardarla, la giovane aveva ancora le palpebre chiuse. Non si scostò quando il marito si tolse i vestiti e coprì entrambi con la trapunta. La pelle della ragazza era fredda attraverso la stoffa, ma lui avrebbe riscaldato entrambi.

Continuò a toccarla, con maggiore intimità. Era attraente, a modo suo, era stata ben nutrita e accudita, l'epidermide era setosa, i seni rotondi, il ventre morbido. Dopo parecchio tempo, notò un cambiamento nel suo respiro, un leggero ansito quando le sfiorava i capezzoli.

Quindi non era del tutto riluttante. Era il corpo di Carolin che adesso si rifiutava di rispondere. Cercò di concentrarsi sui seni, sui fianchi e sul caldo triangolo dell'inguine della sposa, tutte quelle parti femminili che avevano acceso la sua fantasia adolescenziale. Ma gli sforzi per eccitarsi erano meccanici e infruttuosi.

Tanto varrebbe che mi masturbassi o cercassi di copulare con una bambola di pezza!

Non smise di toccarla aggrappandosi a ogni accenno di reazione. A un certo punto lei gemette e gli appoggiò le dita sul collo; con quel gesto, lui riuscì a raggiungere l'erezione, anche se ignorava se sarebbe stato in grado di mantenerla. Decise che, se doveva portare a termine la faccenda, era meglio farlo in fretta.

Alianora non protestò mentre le si distendeva sopra e goffamente la penetrava. Quando cominciò a muoversi la sentì irrigidirsi e cercò di raggiungerla con la telepatia; lei non era barricata, semplicemente era distratta, lontano dal proprio corpo.

Carolin chiuse gli occhi e cercò di immaginare una donna che traeva piacere dai suoi movimenti, che lo accoglieva, lo desiderava, abbracciava non solo la sua carne, ma anche il suo spirito. Pensò a quella nobile Castamir che aveva conosciuto la stagione in cui era stato presentato al consiglio dei *Comyn* e che per prima aveva stuzzicato il suo desiderio, ricordò Marella che ad Arilinn aveva amoreggiato con lui. Avvertì l'eccitazione salire e un'ondata di calore pervase la sua pelle. Rivide Maura che ballava, il viso luminoso, gli occhi che incontravano i suoi senza abbassarsi, il calore e la ricchezza del suo *laran* addestrato. Di colpo, raggiunse l'orgasmo. Forse gridò, ma forse era stato solo un grido della mente.

Rotolò via, tenendo un braccio sul seno di lei. Il respiro rallentò e il frastuono nelle orecchie si placò. Aprì gli occhi.

Lei lo stava guardando, con le labbra socchiuse.

«Ti… ti ho fatto male?» Ancora una volta quel malessere profondo dell'anima minacciò di sopraffarlo.

Con sua sorpresa, Alianora scosse la testa. «Mi avevano detto cosa aspettarmi. E non è stato affatto come pensavo. So… so che hai cercato di essere gentile. Te ne sono grata».

Grata! Ma sarebbe stato indicibilmente crudele rinfacciarle quella parola.

Le accarezzò una guancia. «Forse da questa notte verrà un figlio e questo ti farà piacere, spero. E da quel che ho sentito dire, la prima volta è la peggiore».

«Sì, è ciò che hanno spiegato anche a me». Si voltò su un fianco, per studiarlo. «Non mi rendevo conto di… di quanto sono fortunata. Tu sei un uomo dolce, credo, e anche onorevole. È molto più di quanto possa sperare qualunque donna. Cercherò di essere per te una moglie buona e devota».

Lui si chinò a baciarla in fronte e la sentì sospirare di sollievo.

Il sonno tardò a venire, anche se, a giudicare dal ritmo del suo respiro, Alianora si era addormentata da parecchio. Non si mosse per non disturbarla, tentando di calmare il vortice dei propri pensieri agitati. Quando il primo chiarore dell'alba trasparì da dietro le tende, due cose gli erano chiare.

Quella donna era la sua legittima moglie, un giorno sarebbe stata la sua regina e meritava tutta la cortesia, il rispetto e l'onore. Ma lui non l'amava, né mai avrebbe potuto amarla.

◆

PARTE SECONDA

CAPITOLO 21

La primavera giunse presto anche nella piana di Arilinn. La terra si risvegliò ancor prima che le giornate si riscaldassero, come se semi e germogli possedessero una conoscenza segreta di ciò che doveva arrivare. I bucaneve e le pratoline nelle fioriere di legno ruppero la sottile crosta di ghiaccio per schiudere i petali gialli e violacei ai raggi obliqui del sole. Nelle ore del primo pomeriggio, quando il grande Sole Rosso era allo zenit, i mucchi di neve nei cortili esterni della Torre si scioglievano e, anche se di notte la superficie tornava a gelare, ogni giorno la quantità di neve diminuiva.

Uscito per una passeggiata dopo il breve riposo che si concedeva sempre in seguito alla notte di lavoro, Varzil attraversò il Velo e i cortili. Si fermò ad ammirare i germogli verdi con i mazzi di boccioli a forma di cuore, che spiccavano scuri sulle chiazze di neve. L'aria, anche se ancora fredda, recava in sé il sentore umido foriero della nuova stagione. In lontananza, nei campi, dal terreno saliva un accenno di foschia. La città e la Torre mantenevano i loro ritmi invernali, ma non ancora per molto.

Si strinse nel mantello imbottito di pelliccia e le dita coperte dai guanti sfiorarono la spilla d'argento che era il suo unico gioiello. Seguendo i contorni familiari del cervo con le sue corna arcuate, pensò a Carolin. Di tanto in tanto, insieme ad altri messaggi inviati attraverso i relè telepatici dalla Torre di Hali, gli arrivavano notizie dell'amico. Il primogenito di Carolin, un maschio di nome Rafael-Alar, era un robusto ragazzetto che gattonava già, e un altro figlio era in arrivo.

Una stagione dopo l'altra, la vita di Varzil aveva preso un ritmo nuovo, scandito da lavoro, amicizie e dal lento progredire delle lezioni che lo avrebbero portato a diventare Custode. L'orgoglio aveva da tempo lasciato il posto a un sano apprezzamento della strenua dedizione che quel traguardo comportava. A volte gli sembrava di non fare altro che lavorare, dormire e studiare e, di tanto in tanto, come quel giorno, Lunilla gli ordinava di uscire.

«Non vedi abbastanza il sole!» lo sgridava. «Tra un po' ti chiameranno l'Eremita di Arilinn, il Custode che nessuno ha mai visto!»

«Ma c'è così tanto da fare», era la sua spiegazione. In effetti in quei giorni i compiti di routine della Torre consistevano fin troppo spesso nell'accogliere e curare le vittime di qualche pestilenza, fosse essa dovuta ad avvelenamento da polvere mangiaossa o a malattia naturale: l'estate precedente aveva assistito una decina di bambini del Distretto del Lago colpiti da malattia reumatica. Ma oltre a ciò, all'interminabile sforzo per migliorare i propri talenti e approfondire le conoscenze si univa la spasmodica ricerca di nuovi modi di usare il *laran* per promuovere la pace anziché la guerra. Anche se non poteva parlare di persona con Carolin, il loro sogno continuava a vivere nella sua missione.

Ma Lunilla era irremovibile. «Il lavoro sarà sempre qui, che tu ti sia riposato o no. L'unica differenza sarà la tua capacità di farlo! E adesso fuori, all'aria fresca! Vai a fare una passeggiata, guarda qualche faccia strana, pensa a qualcosa che non siano le griglie delle matrici e l'equilibrio dei canali, per qualche ora!»

Si avviò verso la città e si accorse di avere le gambe rigide: aveva ragione Lunilla, non faceva sufficiente moto. Il suo corpo era ancora abbastanza giovane da non risentirne, ma le lunghe ore di immobilità, unite all'intensa concentrazione e al dispendio di energie del lavoro nel Cerchio, alla fine gli sarebbero costate care. Aveva sempre accantonato quel pensiero, consolandosi che ci sarebbe stato tempo per rifarsi dopo.

Finché non scoppia la prossima guerra. In un certo senso, era già avvenuto. Isoldir e Valeron si erano scontrati ed era successo che anche ad Arilinn venisse richiesto di produrre pece magica. A casa sua, Serrais era assediato dai banditi delle Terre Aride da una parte e da vicini ambiziosi dall'altra. Kevan e parecchi altri uomini erano stati uccisi in una scorreria di confine seguita alla morte del vecchio *dom* Felix. Varzil non era tornato a casa per il funerale, perché viaggiare era troppo pericoloso. Suo fratello Harald era ora il nuovo signore di Sweetwater.

Varzil si avviò a passo sostenuto verso la città, scaldando i muscoli. Stese le braccia in fuori e fece ruotare le spalle, sentendo le articolazioni scricchiolare.

Il mercato del mattino era quasi vuoto: venduti tutti i cereali invernali, erano rimasti solo zucche, radici e qualche erba da serra, vegetali da conservare in cantina nei mesi invernali. Ci sarebbe voluto ancora qualche giorno per vedere le prime verdure fresche.

Verdure ed esercizio, pensò ironico, è proprio quello che mi serve!

«*Dom* Varzil!» lo chiamò una voce di donna da una delle botteghe affacciate sulla piazza. Era la moglie del fornaio, con i capelli raccolti in un fazzoletto bianco, le maniche rimboccate fino al gomito e sbuffi di farina sulle mani e su una guancia. Gli sorrise vedendolo avvicinarsi.

«Buon pomeriggio», la salutò lui con lo stesso tono allegro.

Lei arrossì un poco quando l'uomo entrò nella bottega. L'aria calda lo avvolse, carica dell'odore di lievito del pane, della dolcezza del miele e delle spezie. Dietro il banco consumato ma lindo, gli scaffali erano per tre quarti vuoti. Su un vassoio di legno restava solitaria una ciambella. Alla vista del dolce con la glassa di miele e ripieno di pere e noci, gli venne l'acquolina in bocca.

Prima che lui potesse protestare, la donna prese il dolce e glielo mise in mano. «Siete troppo magro», disse con lo stesso tono che avrebbe usato Lunilla. «Ma non vi danno da mangiare, lassù?»

Varzil ignorò la domanda e addentò la ciambella. Anche se non era dolce come quelle che preparava Lunilla, c'era un equilibrio perfetto fra il pane morbido e il cuore di frutta, noci e spezie. Ne avrebbe mangiata volentieri un'altra… Frugò nella scarsella alla ricerca di una moneta.

«Mettetela via!» scattò la donna. «Non voglio denaro! Dopo quanto avete fatto per il ragazzo di mia sorella quando è stato tanto male, potrei darvi mille ciambelle, ed essere ancora io in debito!»

Era così decisa che lui non osò contraddirla. Alcuni degli operatori delle Torri accettavano doni o si facevano confezionare prodotti su ordinazione come compenso alle loro prestazioni, ma a Varzil ciò non piaceva. Aveva gusti semplici, e tra il denaro, poco, che possedeva e quel che guadagnava per i lavori pericolosi, come ad esempio preparare la pece magica, poteva comprare qualunque cosa volesse. Si chiese con irritazione per quale motivo dovesse essere trattato come un semidio perché possedeva un certo talento e non un altro, il *laran* invece della capacità di domare i cavalli, o forgiare i metalli o fare pane e dolci come il marito di quella donna. Ma sarebbe stato maleducato dirlo o rifiutare la gratitudine.

Distolse lo sguardo dai ripiani dov'era posato il pane, per evitare che lei insistesse per offrirgli ancora qualcosa, e le chiese quali novità ci fossero.

«Ah, le solite cose!» rispose la fornaia schioccando la lingua, come se disapprovasse il pettegolezzo, o forse soltanto le cose su cui si spettegolava. «Sembra che la primavera arriverà prima, e questo vuol dire temporali alla fine dell'autunno e raccolti mezzo rovinati se si tarda troppo». Vedendo la sua espressione perplessa, la donna spiegò: «Mio padre coltiva ancora grano e segale giù nel Sud. Tiene sempre un extra per noi, così il buon pane per voi non mancherà».

Proprio in quel momento nella bottega entrò un altro cliente, una donna dall'aria affannata avvolta in tre scialli consunti. A bassa voce chiese se ci fosse del pane avanzato del giorno prima e, mentre le due discutevano del prezzo, Varzil sgattaiolò fuori.

Per tutta l'ora seguente gironzolò contento per le stradine tortuose di Arilinn, osservando la gente che si affrettava nelle sue faccende sfruttando le poche ore di relativo calore, e gruppi di bambini che correvano qua e là strillando allegri. Prese la moneta con cui avrebbe voluto pagare la ciambella e la diede a un mendicante, chiedendosi dove l'uomo trovasse un ricovero di notte. Di tanto in tanto captava brani di conversazioni o parole di disprezzo subito mascherati. La moglie del fornaio, il cui nipote era stato salvato durante un'epidemia di sepsi polmonare, lo accoglieva con piacere, ma non tutti gli abitanti di Arilinn la pensavano allo stesso modo e a volte udiva espressioni come «maledetto stregone» o «trucchi mentali» pronunciate in tono tutt'altro che gentile.

Perché hanno paura di noi? aveva chiesto ad Auster.

Non ci conoscono, era stata la risposta.

E come potrebbero? Con l'eccezione dei malati che ci vengono portati, tutto ciò che sanno degli abitanti della Torre sono superstizioni e storie di guerra! Pensano che non abbiamo un modo migliore per impiegare il nostro tempo che costruendo armi terribili o insinuandoci nelle menti della gente!

Ti ci abituerai, aveva risposto Auster tranquillo. *Il nostro lavoro ci costringe a vivere in disparte. La Torre è un rifugio necessario*.

Un rifugio o una prigione? continuava a chiedersi Varzil. Era possibile, o anche auspicabile, che le persone dotate di talento e potere si separassero dal resto dell'umanità?

Varzil era sempre immerso nei propri pensieri quando riprese la strada per tornare ad Arilinn. Venne riportato al presente da un gruppo di persone a cavallo che si avvicinava ai cancelli: quattro uomini armati in groppa a cavalli di razza, con uno stendardo che non riconobbe, che scortavano due dame, una delle quali doveva essere di un certo rango, a giudicare dal portamento, dalla qualità del lungo mantello e dalla mirabile fattura dei finimenti del suo palafreno. Varzil li raggiunse proprio nel momento in cui le guardie stavano aiutando la dama a smontare.

Quando incontrò lo sguardo della donna, la sua prima impressione fu di allegria; era velata, come si conveniva a una vera *Comynara*, ma i pizzi non riuscivano a celare lo scintillio degli occhi verdi, leggermente allungati e illuminati dall'interesse per tutto ciò che la circondava. Lei non abbassò lo sguardo.

«Sono Felicia di Nevarsin».

«Io sono… Varzil Ridenow», rispose fissandola e sentendosi uno stupido. Con un rapido movimento degli occhi verso la Torre, aggiunse imbarazzato: «Sotto Custode, Primo Cerchio, Arilinn».

Il sorriso di lei si accentuò, creando una piccola fossetta all'angolo sinistro della bocca. La donna si riaggiustò una ciocca di capelli rossi dietro un orecchio. «Mi hai apostrofato con molto tatto, Varzil di Arilinn. Io ero, e immagino di esserlo finché le cose non cambieranno, meccanico delle matrici del Secondo Cerchio di Nevarsin. Vedremo come intenderanno utilizzarmi i vostri Custodi».

Senza attendere che l'aiutassero, liberò i piedi dalle staffe e fece un bel salto. Aveva montato a cavalcioni, notò lui, e si muoveva con grazia e scioltezza. Appena a terra, però, impallidì visibilmente. Afferrò la sella con una mano e portò l'altra alla bocca per coprire un accesso di tosse.

Siete malata, domna?

«*Sono stata* malata», rispose lei ad alta voce, «e, se resto qui ancora un po', finisce che mi ammalerò di nuovo. Vuoi per cortesia dare istruzioni per la mia scorta?» Si voltò verso il cortile interno e il Velo. «E, Varzil, appena sarà possibile, intendo prendere il mio posto nel Cerchio come tutti gli altri. Non è affatto conveniente che tu mi chiami *domna* come se fossi un'elegante bambolina e non una *leronis* a pieno titolo».

Le sue parole lo punsero, spronandolo ad agire.

In men che non si dica aveva provveduto a un alloggio fuori dalla Torre per i suoi uomini e a una stalla per le cavalcature; poi aveva chiamato i *kyrri* perché le portassero il bagaglio. Si rammentò che era atteso l'arrivo di una nuova *leronis* da Nevarsin, ma non prima di una decina di giorni, più o meno. Non sapeva nulla di lei, se non che soffriva dei postumi di una febbre da sepsi polmonare contratta durante l'inverno e che si era pensato che il clima più mite della pianura potesse giovarle. Gli inverni a Nevarsin erano leggendari per il loro freddo brutale.

Quando tutto fu sistemato, Varzil risalì alla Torre e andò nella stanza comune che era diventata il cuore della sua famiglia. Felicia era sullo stesso divano dove si era seduto lui la prima volta, mentre Lunilla le girava intorno come una chioccia per farle bere una bevanda calda. Varzil sorrise al ricordo.

La *leronis* alzò lo sguardo, vide la sua espressione e sorrise a sua volta. Più tardi, dopo il colloquio con Auster e dopo aver preso possesso della propria camera, commentò con il Sotto Custode: «Non capisco perché tutti debbano pensare che, dal momento che il mio corpo è indebolito, anche la mia mente non sia in grado di lavorare. Ci sono poche cose più fastidiose dell'essere costretti a stare con le mani in mano quando sei già annoiato a morte, o di vedersi affidare solo i compiti più semplici, come se la tua intelligenza fosse collegata ai muscoli delle gambe!»

Varzil colse l'immagine di una stanza da letto, con pareti spoglie di fronte a una trapunta morbida e immacolata, e tante gambette, staccate dal corpo, che saltellavano in giro. Era un pensiero così bizzarro, che ridacchiò.

«Forse hanno ragione loro, e dovrei riposare dopo il viaggio », disse lei con un sospiro. «Speravo che mi dessero del lavoro vero, e non solo insegnare ai novizi le teorie di base! Dove sta scritto che a tutte le donne debba piacere insegnare ai ragazzini? » esclamò storcendo il naso.

«Non lo so», ammise lui in tono allegro. «Forse potremmo fare una ricerca negli archivi e scoprirlo. È quello che mi fa fare Auster quando decide che ho lavorato troppo».

«No, niente polvere per me», ribatté Felicia con una smorfia. «I polmoni, ricordi?» Quando arrivò Cerriana, avevano già scoperto una decina di amici in comune.

La comunità di Arilinn era piena di eccitazione per la nuova arrivata. Tutti e tre i Cerchi erano curiosi riguardo alla nuova *leronis*, tecnico addestrato, e dopo il suo arrivo ci furono gli inevitabili approcci e rimescolamenti di rapporti. Fidelis le girava intorno come una chioccia, tanto che Eduin arrivò a sospettare che, come metà della Torre, si fosse preso una cotta per lei.

Dal canto suo, il *laranzu* non aveva energia da dedicare al nuovo operatore; insieme a Felicia erano arrivate notizie di Nevarsin e del monastero dei *cristoforos*, i territori che la donna aveva attraversato, e una borsa con delle lettere. Tra queste, una era indirizzata a lui.

Eduin si ritirò nella sua stanza per leggerla in privato. Quando ebbe salito le scale, percorso il corridoio e chiuso a chiave la porta dietro di sé, le mani gli tremavano. Si fermò ad accendere lo smorzatore telepatico che avrebbe impedito che qualcuno potesse cogliere inavvertitamente i suoi pensieri. Il primo giorno che era arrivato ad Arilinn aveva convinto Gavin Elhalyn che la sua sensibilità ai pensieri telepatici casuali era così forte da rischiare di minacciare la propria sanità psichica. Quindi aveva fatto in modo che nessuna immagine di sogni o qualche pensiero non schermato potesse tradirlo nella sua stanza. Il peso del giuramento che aveva prestato nell'infanzia, delle cose che aveva fatto e soprattutto di quelle che ancora aveva da compiere non lo abbandonava mai e non avrebbe potuto sopportarlo senza quel rifugio sicuro.

Con un gesto fece scaturire il fuoco azzurro per accendere un globo luminoso e poi, con la bocca secca, si sedette sulla sponda del letto.

Il foglio piegato era di scarsa qualità, con i bordi slabbrati per lo sfregamento dentro la borsa. La scrittura non era quella di suo padre. Non seppe se esserne sollevato o agitato. Eppure non riusciva a pensare a nessun altro che avesse una ragione per scrivergli; Dyannis di certo non lo avrebbe fatto.

La lettera era stata maneggiata da così tante persone, che non restava traccia psichica del mittente. Sapeva che, quando l'avesse aperta, il suo mondo sarebbe cambiato. Tremando, fece passare il pollice sotto la goccia di ceralacca priva di sigillo, che teneva chiuso un lembo del foglio. Poi aprì la missiva e cominciò a leggere.

La grafia aveva un che di infantile, le lettere erano incerte e le righe storte. Dopo poche parole si rese conto che chi aveva scritto era poco più di un analfabeta.

Non era un lungo messaggio, una manciata di frasi scarne, ma bastavano.

> A *dom* Eduin di Arilinn…
> Rumail di Keycroft dice di dirvi che si è ammalato ai polmoni quest'inverno. Avrebbe scritto lui, solo che non può più sedersi. Dice di dirvi che non sa per quanto ne ha e che voi sapete cosa fare.
> Il vostro rispettoso servo,
> Esteban, vaccaro di Keycroft. Ho imparato a scrivere dai *cristoforos*.

Eduin chiuse gli occhi per tenere in sospeso il momento presente, quell'istante di insensibilità prima che arrivasse la piena coscienza. C'era un'unica ragione per cui suo padre poteva mandare un simile scritto, un'unica causa disperata.

Il vecchio *laranzu* stava morendo.

La lettera non portava data; lui non aveva idea di quanto potesse essere rimasta in qualche stazione di posta, in attesa di un viaggiatore diretto dalle parti di Arilinn. Leggendola, si era concesso un barlume di speranza. Il vaccaro, questo Esteban, aveva detto «quest'inverno», e adesso era appena iniziata la primavera. Supponendo che non si riferisse all'anno prima, non era trascorso troppo tempo. Suo padre aveva già avuto episodi di malattia polmonare, poteva anche resistere per qualche mese, finché Eduin non fosse arrivato. Se era possibile che un uomo si aggrappasse alla vita in vista di uno scopo più grande, Rumail l'avrebbe fatto.

Mentre percorreva il corridoio diretto all'appartamento di Auster, Eduin raccolse i propri pensieri. Si preparò un discorso, che conteneva anche le impressioni mentali che avrebbero sottolineato l'urgenza della richiesta, impedendo domande più approfondite. Le regole sociali della Torre avrebbero giocato a suo favore: tra le cose che caratterizzavano la vita in mezzo ad altri telepati, c'era anche il sapere quando non si doveva ficcare il naso.

Però Auster non era nella sua stanza. Cercando il Custode, Eduin passò anche nella sala comune, dove erano stati preparati piatti del cibo concentrato necessario a sostenere chi lavorava con le matrici. Gli arrivò il profumo allettante e il suo stomaco borbottò: non aveva mangiato nulla in tutto il giorno. Mentre si avviava al tavolo, si accorse che la sala non era vuota. Lui aveva tenuto alzate le barriere mentali, così da non avvertire la presenza delle due persone sedute sul divano. Erano immobili, ma lui percepì subito la comunione delle loro menti.

La nuova *leronis*, Felicia di Nevarsin, sedeva accanto all'ultima persona che Eduin avrebbe voluto incontrare: Varzil Ridenow.

Il Sotto Custode interruppe il silenzio, accennando ad alzarsi. «Eduin! Ti prego, vieni a parlare con noi».

«Sì», lo esortò Felicia. «Ho scambiato due parole con tutti quanti e tra pochi minuti comparirà Fidelis che mi ordinerà di ritirarmi nella mia stanza, quindi, ti prego, di' in fretta qualcosa di divertente sulla vita ad Arilinn».

Eduin esitò. «Devo trovare Auster».

«Puoi anche mangiare qualcosa, prima», disse Varzil. «È in sessione privata con Valentina e Ruthelle».

«Valentina?» Felicia sollevò un sopracciglio sottile. «La ragazza Aillard di cui mi hai parlato?»

Lui annuì e Eduin avvertì il rapporto leggero e disinvolto fra loro. Parlavano ad alta voce per educazione e per mantenere il distacco personale necessario in una Torre. «È ancora fragile», disse Varzil, «come lo sono molti nella sua famiglia, ma Auster pensa che abbia un grande potenziale».

Cullato da quelle chiacchiere innocenti, Eduin prese un piatto di carote e pesce in salamoia, dolcetti e noci candite. Mangiava in fretta, senza quasi sentire il sapore del cibo. Se voleva partire in giornata, non poteva aspettare il permesso di Auster per fare le valigie. Ma non aveva un cavallo, e nemmeno il denaro necessario per affittarne uno, e Arilinn non teneva cavalcature.

«Scusami», si intromise Felicia, «non voglio essere maleducata, ma posso fare qualcosa per te?»

Eduin sollevò di scatto la testa, serrando le mascelle. Sapeva di non essere bravo a mascherare le espressioni del suo viso quanto lo era a celare i propri pensieri. Adesso anche Varzil lo osservava con attenzione, con quei suoi occhi perspicaci, e questa volta non poteva cavarsela raccontando una storia. Dal periodo passato a Hali, il compagno aveva preso a trattarlo con impeccabile cortesia, ma Eduin non credeva che i suoi sospetti fossero scomparsi.

Era stato uno stupido a cercare di fermare il cuore di Carolin portandogli via la matrice. Solo la consapevolezza impellente che il giorno seguente si sarebbero separati e l'erede al trono non sarebbe più stato alla sua portata lo aveva spinto ad agire con tanta precipitazione. Ma anche così, il suo piano era stato mal concepito, aveva scelto un momento in cui il principe era sveglio e in grado di resistere. E al momento fatale lui aveva esitato, e poi Varzil si era precipitato a rovinare tutto.

Forse… aveva voluto fallire.

Di' la verità, si disse. Digli quello che vogliono sentire.

Lasciò che sul suo viso si riflettessero le emozioni che lo agitavano…

«È arrivata una lettera per me… tra quelle che hai portato». Incespicò nelle parole.

«Cattive notizie?»

«Purtroppo». Si interruppe e deglutì, e vide la simpatia comparire sui loro volti. «Mio padre è molto malato. Devo tornare a casa, il più in fretta possibile».

«È un peccato che non ci sia nessun velivolo a disposizione».

Eduin scosse il capo. «Mio padre vive in un piccolo villaggio al di là del Kadarin. È un territorio troppo selvaggio per un velivolo».

«Anche gli Heller sono così, soprattutto attorno a Nevarsin », disse Felicia annuendo. «Gli aerei non possono volare in quelle correnti. Si dice che siano troppo inaffidabili».

«Cosa posso fare per aiutarti?» chiese Varzil alzandosi. «Vuoi che ti procuri un cavallo?»

Guardando il volto dell'uomo, rilassato e ansioso di essere d'aiuto, il *laranzu* si chiese perché erano sorti tutti quei malintesi fra loro. Certo, lui aveva provato una fitta di gelosia quando Varzil era stato scelto per l'addestramento da Custode prima di lui, ma non c'era alcun accenno di cattiveria o trionfo in Varzil.

Con tutta la cortesia che gli riuscì di racimolare, accettò l'offerta d'aiuto di Varzil.

◆

CAPITOLO 22

Il cavallo preso in prestito inciampava per lo sfinimento e aveva il respiro corto e affannoso quando finalmente Eduin raggiunse il piccolo villaggio della sua infanzia. Non tornava a casa da quando era stato portato via da bambino per iniziare il suo addestramento come *laranzu* e strumento di vendetta.

Lasciati i campi aperti, aveva dovuto chiedere indicazioni parecchie volte. La strada era spesso poco più di un sentiero per le capre in mezzo a terreni scoscesi, i pascoli scarsi e poveri, i fianchi delle colline costellati da canaloni scavati dall'erosione; dovunque, ammassi di rocce e scheletri di alberi colpiti dai fulmini. Anche le pecore sembravano malconce.

Ma i ricordi si affollavano, sempre più vividi a mano a mano che si avvicinava. Lo colpì quanto gli sembrassero familiari e al tempo stesso estranei gli edifici. Il villaggio aveva attraversato tempi duri: per questo pareva tanto grigio e squallido, o era sempre stato così?

Accantonò il pensiero, e anche il disgusto che lo afferrava a ogni nuova vista e odore. Dagli usci facevano capolino delle teste, e due bambini e un cagnolino uscirono per guardarlo. Sorridendo, Eduin tirò le briglie al cavallo, affinché potessero osservarlo bene. Erano pochi gli stranieri che comparivano da quelle parti, e di certo nessuno benvestito come lui: il mantello era di lana pregiata, spesso e caldo, la spilla di vero rame; stivali e sella luccicavano. E un simile cavallo era al di là dell'immaginazione di quei contadini.

Una donna corse fuori dietro i ragazzini e li tenne stretti alla gonna rattoppata. Aveva paura; i suoi pensieri confusi emanavano preoccupazione e stanchezza, ma Eduin colse anche il ricordo di scagnozzi con dei pugnali, e di sangue che macchiava la strada fangosa.

A quell'ora gli uomini si trovavano nei campi, e la donna raddrizzò la schiena, una madre che difende i propri figli. Un istante dopo lui la riconobbe.

Fiona, così si chiamava. Aveva due o tre anni più di lui. La ricordava come una ragazzina dolce, sempre felice di seguirlo. Erano stati compagni di giochi, ed era a lei che doveva essere affidato il suo cane quando il ragazzino era partito. Se fosse rimasto al villaggio, forse avrebbero potuto sposarsi. Adesso non la conosceva più, e nemmeno desiderava farlo. La povertà e le gravidanze avevano spento il colore sul suo viso, reso piatti e penduli i seni e mutato il corpo in un tronco informe sotto gli strati di tessuto incolore.

Lei gli lanciò un'occhiata di fuoco, prima di spingere in casa i piccoli. Lieto di evitare una conversazione imbarazzante, Eduin spronò il cavallo e la bestia riprese ad avanzare.

Gli ci vollero pochi minuti per attraversare il villaggio che un tempo era stato tutto il suo mondo. La casetta del padre era nascosta dietro una siepe che nessuno aveva più curato e che si era trasformata in un ammasso di rami spogli. Un mulo e un cervino con un grande palco di corna condividevano il recinto in rovina con due mucche. Il mulo raddrizzò le lunghe orecchie sentendolo avvicinarsi. Eduin avvolse le redini del cavallo alla staccionata e raggiunse la casa.

Il tetto di paglia aveva vissuto giorni migliori, come le mura, ma di recente erano state fatte delle riparazioni. Il giardino, che lui ricordava come una striscia di fiori dietro la quale spuntavano cipolle, barbabietole e verdura, si era inselvatichito in un intrico di erbacce secche. La soglia diseguale scricchiolò sotto il suo peso. Mise una mano sul saliscendi di legno e la porta si spalancò.

La prima cosa che vide fu il pugnale, a pochi millimetri dalla sua gola. L'uomo che lo stringeva lo fissava feroce. Capelli neri arruffati e barba incolta incorniciavano due occhi azzurri, un naso storto e labbra piene e rosse.

Lo sconosciuto indossava un giubbotto di cuoio logoro e macchiato, ma abbastanza spesso da deviare un colpo inferto con poca forza. Eduin non aveva dubbi che sapesse esattamente come usare quel pugnale e altre armi che di sicuro aveva a portata di mano.

Ma lui era un *laranzu* con l'addestramento della Torre, aveva poco da temere dal semplice acciaio. Senza curarsi di scostare la punta del pugnale, penetrò nella mente dell'uomo… e trovò una scintilla di *laran*.

La barba e l'espressione bellicosa nascondevano un viso a lui familiare. Non vedeva il fratello maggiore da quando era un ragazzino e il ragazzo un giovanotto.

«Ma cosa…» Gwynn si scostò, sorpreso dall'inaspettato contatto mentale.

Eduin aprì le braccia. «Sono io, Eduin! Non riconosci più il tuo fratellino?»

Gli occhi azzurri si strinsero. Con un gesto esperto, Gwynn fece roteare il pugnale e lo rimise nel fodero alla cintura. Poi strinse Eduin in un rude abbraccio.

«Il piccolo Eduin! Adesso sei un uomo fatto… non ti avrei mai riconosciuto!»

Gwynn gli diede una pacca sulla schiena così forte da farlo tossire. Il giubbotto di cuoio gli graffiò la faccia e l'odore di un corpo che non vedeva l'acqua da troppo tempo gli fece salire la bile in bocca. Eduin lo scostò da sé non appena poté.

«Mi è giunto un messaggio ad Arilinn. Nostro padre è…»

«È ancora con noi, ragazzo». Gwynn lo fece entrare nella casetta. La stanza centrale così angusta lo soffocò. Il piccolo fuoco che danzava nella grata non riusciva a disperdere l'atmosfera umida e opprimente.

«Anch'io sono arrivato solo due sere fa…» disse Gwynn. «Il ragazzo del villaggio lo ha curato e a quanto pare non ha fatto danni. Si è risvegliato quando sono riuscito a fargli bere un po' di birra decente, ma temo ancora che… Arilinn, hai detto?» Gli occhi azzurri, ombreggiati dalla penombra della stanza, si mossero. «La Torre? Sei uno… stregone?»

«Sì, sono un *laranzu,* un tecnico delle matrici», dichiarò Eduin. «E sono anche un controllore, un guaritore. Devo vederlo subito».

Scostò il fratello ed entrò nella stanza del padre. Era grande a malapena quanto bastava per contenere un letto e un cassettone per i vestiti, ma era stato portato uno sgabello accanto al letto. Dalla finestra sul lato opposto entrava una luce acquosa.

Il vecchio giaceva con una mano lungo il fianco e l'altra sul petto. Le lenzuola, per quanto consunte, erano ben tese e rimboccate, e la testa era sostenuta da parecchi cuscini. La barba, pettinata di recente, gli ricadeva come una cascata di neve sul petto. Sul pavimento, Eduin notò una coppa con un liquido scuro che fumava ancora, e un cucchiaio.

Sedendosi sullo sgabello, Eduin provò una fitta di rimorso per il proprio giudizio affrettato sul fratello. Per quanto rozzo potesse essere, Gwynn aveva accudito il genitore con amore. Se puzzava, era perché si era dedicato interamente al benessere del vecchio.

Con dolcezza, appoggiò una mano su quella del padre. Non ebbe alcuna reazione. La pelle era calda e secca, anche se non disidratata. Il petto si alzava e si abbassava a scatti. Fece scivolare le dita sul polso ossuto per sentire il battito. Era debole, ma regolare.

Prego Avarra di essere arrivato in tempo.

Il fumo del camino doveva essergli entrato negli occhi, perché li sentì pungere quando si girò a guardare il fratello. «Occupati del mio cavallo e portami le borse da sella. Farò ciò che posso per lui».

Gwynn si allontanò senza una parola. Eduin si sistemò in modo da poter passare le mani sul corpo del padre. Chiuse gli occhi e fece una serie di respiri profondi, che lo calarono nel giusto stato di sensibilità mentale. Erano passati alcuni anni da quando operava in qualità di controllore, e non era mai stato particolarmente interessato alla guarigione. Ma conosceva alla perfezione i principi base, se non altro tanto da aver imparato che si poteva usare il *laran* per fermare il cuore di un uomo.

Sedendo immobile, riuscì a udire il respiro rantolante dell'ammalato. Dopo un esame veloce, si concentrò sui polmoni.

I vecchi attacchi del male avevano lasciato esiti aderenziali estesi. In molti punti i delicati alveoli erano lacerati, ma era successo tanti anni prima e il corpo si era adattato meglio che poteva al flusso d'aria ridotto. Adesso il versamento pleurico obliterava in misura submassiva un intero polmone e i lobi inferiori dell'altro. Le cure di Gwynn, per quanto eccellenti, erano arrivate troppo tardi ed erano insufficienti. Eduin non era nemmeno sicuro che il *laran* avrebbe potuto guarire il vecchio.

Doveva penetrare più a fondo nel tessuto polmonare, giù fino a raggiungere il livello cellulare. Goccia a goccia, molecola dopo molecola, doveva alleviare la congestione polmonare e aumentare il flusso sanguigno.

Eduin visualizzò ogni alveolo e ogni vaso come punteggiature rosa pallido racchiuse in una ragnatela di membrane. Dovunque guardasse, conglomerati rigogliosi di microbi si nutrivano dei tessuti morenti. La febbre generata dal corpo come difesa stava perdendo la sua battaglia.

Sentì un tuffo al cuore: non si era reso conto di quanto esteso fosse il danno, quanto profonda l'infezione. La malattia di Rumail era senza speranza secondo tutti i metri di giudizio che conosceva. Nei casi di polmonite a cui aveva assistito, i corpi dei pazienti erano abbastanza forti da combatterla. Ma ora, istante dopo istante, vedeva il sistema immunitario di suo padre soccombere.

Qualcosa in lui si ribellò: non aveva percorso tutte quelle leghe a cavallo per vedere le proprie speranze esaudite e poi infrante, per trovare il padre ancora in vita e poi perderlo, no, non se era in suo potere salvarlo. Accantonando ogni precauzione, si gettò nel difficile compito. Plasmò la sua determinazione come una punta di lancia, come un dardo di fuoco, e davanti al suo assalto le sacche di infezione regredirono, i tessuti tumefatti si ridussero alle dimensioni normali. Sentì il fruscio dell'aria nei passaggi ostruiti e un impercettibile rafforzarsi dell'energia vitale.

Ma Rumail era troppo debilitato. Se Fidelis fosse stato lì, o anche

Cerriana, uno dei due avrebbe potuto sostenere il metabolismo del vecchio mentre l'altro si occupava dell'infezione.

Da solo non poteva farlo, e per questo suo padre sarebbe morto.

Eduin imprecò frustrato contro gli dei che permettevano che accadesse una cosa simile. Era stato mandato via così giovane, aveva speso tutta la vita obbedendo al sogno del genitore, mettendo da parte l'amicizia e persino l'onore. Aveva tradito Carolin, che lo amava come un fratello. E ora doveva perdere suo padre, senza nemmeno la possibilità di dirgli addio, di dare un senso al suo sacrificio…

La sua visione mentale si offuscò. La composizione dei tessuti, il flusso sanguigno e linfatico sbiadirono alla sua vista interiore. Mentre lottava per ritrovare la concentrazione, notò qualcosa che non aveva visto prima: schemi di energia sovrapposti alle strutture fisiche. Cambiando la propria visione mentale, Eduin li vide come correnti e nodi di colore. L'eccitazione lo pervase quando riconobbe i canali del *laran*.

Come aveva potuto dimenticare di essere figlio di Rumail di Neskaya, il potentissimo *laranzu*? Lui, Eduin, non era solo. Se riusciva a raggiungere la mente di suo padre, insieme avrebbero potuto guarire la sua dimensione corporea.

Padre! Tutta la forza del suo amore e della sua abilità lo chiamarono. Poi, pensando che forse le funzioni cognitive del malato potevano essere offuscate dalla febbre, aggiunse: *Rumail! Rumail*!

Gli rispose un sussurro mentale, stridulo per il lungo disuso. *Chi è… chi chiama… Rumail Deslucido*?

Tuo figlio, Eduin.

Una pausa, poi la risposta, debole e distante. *Il mio Eduin? L'ho mandato via, nelle mani del nemico. Ah, il mio Eduin! Sei morto anche tu, e ora mi chiami dal Supramondo*?

«No, padre», disse ad alta voce, perché le parole pronunciate avrebbero aiutato ad ancorare lo spirito del vecchio al suo corpo. «Sono qui, accanto a te. Non sono arrivato troppo tardi. »

Poi passò di nuovo al contatto telepatico. *Dobbiamo guarire i tuoi polmoni. Insieme so che potremo farlo.*

Ah, no. Il mio tempo è passato. Sono stanco, tanto stanco…

No! esclamò Eduin. *Non puoi morire! Non adesso*!

Per un istante lunghissimo non ci fu risposta. Era davvero arrivato troppo tardi? Lo spirito di Rumail si era addentrato troppo nel Supramondo da non riuscire più a tornare indietro?

Non lasciarmi, padre! Il grido gli scaturì dal profondo dell'anima.

Gli fece eco il silenzio più fondo.

Era questo dunque tutto il ricongiungimento che avrebbe avuto?

Un fuggevole momento di contatto e niente più?

Sommerso dall’angoscia, il giovane uomo vide la propria vita svanire, come mai era successo prima. Era di nuovo un bambino, proprio in quella stanza. Insieme al giardino era il solo mondo che avesse mai conosciuto. Rumail era alto e severo e lui, il piccolo Eduin, incarnava l’orgoglio di suo padre, la sua speranza. Non sapeva nulla di giustizia o vendetta.

Centinaia di volte il giovane *laranzu* aveva messo da parte la propria simpatia per Carolin Hastur, i suoi stessi desideri, la strada su cui avrebbero potuto condurlo i Doni del *laran*, e tutto per la promessa fatta. L’unico pensiero a cui si era aggrappato quando tutto sembrava abbandonarlo era tornare lì, e vedere il genitore sorridere, sentirsi dire che si era comportato bene, che tutto era andato per il verso giusto, che non aveva fallito.

Ma lui *aveva* fallito. Carolin Hastur era vivo e vegeto. E lui non era riuscito nemmeno a sapere il nome del secondo figlio di Taniquel Hastur-Acosta.

Pensava di avere ancora tempo per portare a termine la ricerca e ritornare trionfante al villaggio.

Non può essere troppo tardi! Ti prego, padre!

Mentre supplicava, sentiva la mente dell’infermo sprofondare sempre più nell’oblio.

Lotta. Devi lottare per vivere!

Gli rispose una resa desolata, come un ultimo respiro.

Disperato, Eduin cercò una ragione, una qualunque, a cui la coscienza ottenebrata di suo padre potesse aggrapparsi. Se non l’amore, allora, forse l’odio…

No, padre! Tu devi vivere, non foss’altro che per assistere alla vendetta sugli Hastur!

La risposta gli giunse chiara. «S-s-s-ì-ì. Vendetta». Dove fino a un attimo prima baluginava un tenue residuo di coscienza, ora rifulgeva la psiche di Rumail. I canali *laran* si accesero. Pur morente, il suo talento brillava.

Eduin si immerse nell’energia crescente del padre, come due mani che si unissero, con le dita intrecciate: la forza che si coniugava con il talento.

La psiche di Rumail era vigorosa, ma strana e complessa. Eduin riconobbe schemi disciplinati e talento innato. L’addestramento di base era stato simile al suo, ma poi decenni di amarezza avevano portato l’uomo in direzioni inaspettate. Rumail si impossessò dell’energia psichica dell’ultimogenito come avrebbe fatto un Custode, per modellarla e usarla a suo piacimento.

Il giovane avvertì che le proprie energie *laran* venivano risucchiate, sempre più velocemente a ogni battito del cuore. Il panico lo afferrò, ma più si opponeva più il dolore si intensificava e lui era stretto da artigli invisibili. Sentì le proprie mani muoversi, il petto alzarsi, il cuore martellargli nelle orecchie.

Vide un'immagine: l'espressione sul viso di Carolin mentre le dita del *laranzu* si stringevano attorno alla sua matrice, le palpebre socchiuse del principe che lasciavano intravedere la sclera, il cuore che all'improvviso perdeva un colpo…

Ragazzo insolente, come osi resistermi? Sottomettiti, o io prenderò ciò di cui ho bisogno! Le parole tuonarono nella mente di Eduin. *Cedi, o periremo entrambi*!

Poi qualcosa si infranse dentro di lui, un bastione che crollava, un muro di paglia che si disperdeva in un turbine di vento. Perse qualunque senso di identità separata. Non c'era differenza tra chi dava e chi prendeva. Le due menti si fusero, travolte da un vortice psichico.

A poco a poco, come il cielo sopra gli Heller si schiariva dopo una tempesta invernale, il caos diminuì e, sotto l'implacabile controllo di suo padre, emerse l'ordine. Eduin non era in grado di dire cosa avessero realizzato; in alcuni momenti ebbe la debole sensazione di liquidi, linfa, plasma, sangue, che pulsavano nei tessuti, di nodi di colori che si accendevano e poi si abbassavano, ma non avrebbe saputo dire se quelle cose succedevano nel proprio corpo o in quello di un altro. Una volta udì qualcuno gridare e un'altra avvertì un soffio di aria fresca.

Venne il momento in cui Eduin percepì il rinnovato vigore di suo padre disgiunto dal suo. All'inizio si sentì sospinto da esso, come su una corrente ascendente di vapore. L'immagine cambiò, si scurì, divenendo più solida. La pressione come un pugno di granito lo circondò, e lui lottò per liberarsi da quella stretta. Un dolore lancinante lo percorse.

Padre, no! Aiutami, ti prego!

Per un'eternità rimase in bilico tra un'agonia intollerabile e una disperata speranza. Poi, di colpo, la sensazione svanì: era libero…

No, non libero, perché quella tremenda compressione era adesso *dentro* di lui, fortissima e implacabile, e metteva a nudo ogni pensiero segreto, ogni istante di insicurezza e vergogna.

I ricordi balenarono davanti ai suoi occhi… il sorriso caldo di Carolin… il delizioso rilassarsi durante una passeggiata in un campo inondato dal sole a fianco del suo amico…

Il principe che si arrampicava sull'albero di mele, allungandosi con quella grazia innata… e lui che, vedendo la fragilità del ramo, si rendeva conto che gli bastava allargare di poco le fibre del legno e il peso del giovane avrebbe fatto il resto… ma poi esitava… il ragazzo immobile, il volto cinereo… Varzil chino su di lui, preoccupato a morte… il miscuglio di senso di colpa e affetto nel suo stomaco…

L’erede al trono con gli occhi spalancati per la confusione e lo shock quando le dita di Eduin gli strappavano il sacchetto di seta e si chiudevano attorno alla sua pietra stellare… la sua mente che toccava quella di Carolin…

I pensieri dell’amico come un’ondata di sole… Torri che splendevano sullo sfondo di cieli cristallini, campi dorati nel vento, la risata di una donna, un cavallo nero al galoppo, coppe di vino che si alzavano in un brindisi, uomini che cantavano… che ormai svanivano nell’accecante sovraccarico elettrico… il suo corpo strappato via…

Una preghiera: *No, fai che non sia troppo tardi*!

Poi ancora Carolin che apriva gli occhi… la vergogna e il sollievo…

Le decine di altre volte in cui aveva scorto troppo tardi un’opportunità perché era stato distratto dai semplici piaceri dell’amicizia della Torre, l’orgoglio crescente per il suo lavoro…

Come foglie secche in una raffica di vento invernale, le immagini si ridussero in polvere. La pressione si condensò in furia.

Hai fallito! Hai giurato e poi hai tradito il giuramento… ci hai traditi tutti…

No, padre, ti prego! Dammi un’altra possibilità. Agirò, te lo giuro! Non ti deluderò ancora!

No, non lo farai!

Qualcosa nelle profondità del suo intimo si contorse, come se un pugno gigantesco fosse penetrato nel suo corpo, gli avesse strappato il cuore e lo avesse sostituito con del ghiaccio. Eduin non ebbe né la forza né la volontà di resistere. Poté solo guardare inorridito il nuovo cuore che cominciava a battere e il sangue amaro e gelido fluire in ogni parte del suo essere.

E poi non provò più nulla, nessun senso di perdita, nessun senso di colpa nascosto, né tormento né gioia. Solo vuoto e determinazione.

Eduin tornò pian piano nel proprio corpo, come dopo un tempo infinito. Era seduto piegato in avanti, quasi con la testa sulle ginocchia. Sollevò il capo e sentì le ossa scricchiolare. Sulla porta, c’era Gwynn.

Dal letto, Rumail guardava il figlio più giovane. Un colorito sano aveva sostituito il precedente pallore, gli occhi erano calmi e attenti. Alzò una mano verso di lui.

«Ora tutti e due i miei figli superstiti sono qui con me. Ora non possiamo fallire».

Gwynn portò loro una densa zuppa di carne e verdure. Non era il cibo concentrato a cui Eduin era abituato dopo un intenso lavoro con il *laran*, ma gli scaldò lo stomaco. Rumail mise da parte il suo piatto e si addormentò.

Uno sguardo bastò a Eduin per capire che si trattava finalmente di un sonno ristoratore. Si alzò barcollando; anche se ricordava poco di ciò che era successo, il vecchio *laranzu* stava bene e questa era la sola cosa che importava. Si sentiva più svuotato di quanto lo fosse mai stato dopo la più estenuante delle sedute in un Cerchio. Auster non aveva mai richiesto tanto e per un tempo tanto lungo.

Due giorni più tardi, Rumail si era ripreso a sufficienza da poter lasciare il letto per brevi periodi. Eduin, dopo aver dormito per tutto il giorno e anche per la notte seguente, aiutò Gwynn nelle incessanti riparazioni. Lavorando fianco a fianco, imparò a conoscere un po' meglio il fratello maggiore, del quale si ricordava appena.

Quando lui era stato allontanato da casa, Gwynn era un adolescente; aveva *laran*, ma non abbastanza da assicurargli un posto in una Torre, e di conseguenza era stato avviato alla carriera militare. In viaggio per Thendara, aveva ucciso un uomo in una rissa tra ubriachi e ora nelle pianure c'era una taglia sulla sua testa.

«A quanto pare nessuno dei due ha avuto successo», si lamentò Eduin mentre sistemavano un pezzo di steccato per il recinto del bestiame. Il pensiero gli procurò un dolore bruciante nelle viscere.

«È vero, non abbiamo ancora chiuso i conti con quei luridi Hastur», rispose Gwynn, «ma la causa non è ancora persa, non finché c'è forza nel mio braccio e magia nella tua testa. La parte più facile è terminata; accumuliamo pazienza per quella più difficile».

«Terminata? Cosa vuoi dire?»

«Tu eri troppo giovane per ricordare, e di certo gli Hastur hanno tenuto la bocca chiusa». Gli occhi azzurri di Gwynn lampeggiavano nel volto barbuto. «Non ti sei mai chiesto perché il trono andò al vecchio Felix dopo che re Rafael ebbe ordinato l'esecuzione dello zio Damian?»

Eduin scrollò le spalle. Rafael II era morto e lui non ne aveva mai saputo la causa, e così, dato che non c'erano eredi, il trono era passato a un ramo collaterale, portando così Carolin nella linea di successione. «Vuoi dire che… Tu…»

Gwynn scosse la testa. «Non che non avrei voluto. Ma Karlis, che era meglio di quanto io sarò mai, e scaltro come un assassino Aldaran… sì, fu opera sua, il suo trionfo, anche se venne preso e giustiziato. E questo lascia il resto…» Sbuffò sollevando da solo un palo, «… a te e a me, fratellino».

Dopo essersi concentrato per un po' sul lavoro, Eduin chiese: «Hai mai pensato… a come sarà quando li avremo presi tutti? La stirpe reale, il figlio della regina Taniquel? Che succederà allora?»

«Vedere finalmente fatta giustizia, raddrizzati i torti? Vendicati Karlis ed Ewen? Nostro padre libero di morire in pace? Ragazzo, darei il mio braccio destro… no, la mia stessa vita, per assistere alla nascita di quel giorno».

Notando il proprio riflesso nella luce dei fieri occhi chiari del fratello, il giovane telepate distolse lo sguardo. Passò molto tempo prima di riuscire a parlare.

Rumail ascoltò con aria grave Gwynn che raccontava le proprie esperienze; sedevano tutti e tre davanti al focolare, e le rughe sul volto del vecchio si fecero più marcate quando fu la volta di Eduin a raccontare.

Il telepate si preparò ad affrontare il biasimo di Rumail, ma il potente *laranzu* si limitò ad annuire e disse: «Non ho mai creduto che potesse essere facile. Sono più subdoli dei ladri, quegli Hastur, e hanno delle buone ragioni per temere anche le più piccole ombre. Le loro malefatte li inseguono ovunque».

«Cosa vuoi che facciamo, padre?» chiese il figlio maggiore.

«Non rimproverate voi stessi. Tu, Gwynn, sei sopravvissuto dove i tuoi fratelli non ce l'hanno fatta, e ora sei un abile spadaccino ed esploratore. E tu, Eduin, hai realizzato molto più di quanto avrei mai osato sperare. Essere arrivato dove sei arrivato, e ad Arilinn!»

«Sì, padre», lo interruppe il *laranzu*, «ma non mi hanno scelto come Custode, ed è improbabile che lo facciano».

«A individui migliori di te è stato negato l'addestramento», sentenziò Rumail. «Tu mi hai portato qualcosa che ha molto più valore».

«E cosa sarebbe?» L'ultimogenito sbatté le palpebre.

«Non lo indovini?» La smorfia dell'uomo si trasformò in un sorriso torvo. «Sei stato il migliore amico di Carolin Hastur, hai tenuto la sua matrice fra le tue mani…»

Fulmineamente, Eduin capì quali erano le sue intenzioni. «Ho anche di più!» esclamò, e andò a prendere le borse da sella, da cui tirò fuori un pettine di tartaruga e filigrana d'argento, il regalo che Carolin gli aveva fatto per la festa del Solstizio d'inverno.

Il vecchio *laranzu* tenne l'oggetto fra le mani e chiuse gli occhi. Eduin percepì la concentrazione del genitore come un tremolio nell'aria.

«Sì», mormorò Rumail, «Carolin, il principe di Hastur, lo ha usato spesso. Qui… nel metallo, c'è l'impronta dei suoi pensieri. » Poi fece un respiro profondo e mosse silenziosamente le labbra, come se stesse rendendo grazie. «Con questo, sono in grado di costruire un'arma personalizzata. Dovrò mandare il pettine al Nido di Temora per l'alloggiamento, ma si può fare. Oh, sì… si può fare. E tu, Gwynn, tu che puoi seguire un uomo senza che si accorga di nulla, tu sarai l'arciere che scoccherà questa freccia mortale».

E quella sarebbe stata la fine di Carolin Hastur. Una matrice trappola sintonizzata sulla sua impronta psichica, mortale e altrettanto illegale.

«Ma… e il figlio della regina Taniquel? Carolin è un Hastur, d'accordo, e sarà re quando finalmente il vecchio Felix raggiungerà la meritata tomba».

«Hai ragione, Eduin. Io intendo distruggere gli Hastur, e soprattutto la progenie di quella cagna infernale; per quel che ne sappiamo, ha avuto solo due figli: il maggiore, il ragazzo, è morto di malessere della soglia, risparmiandoci di conseguenza il fastidio di individuarlo, l'altro… è una femmina, credo. Ma non dovremo andare troppo lontano per le nostre ricerche. Gwynn ucciderà la giovane Hastur e tu tornerai alla Torre, al lavoro per il quale sei tanto portato. Gli archivi genealogici vengono conservati a Hali: lì dovrai scoprire che fine ha fatto la secondogenita ed eliminarla: il sesso non attenua la colpa del suo sangue».

Hali! Dyannis…

«E forse avrò un'altra possibilità con i cugini Hastur…»

«Non fare nulla che possa mettere in pericolo la tua posizione », lo ammonì Rumail in tono severo. «Ma nel caso i sospetti dovessero ricadere su di te, devi avere in pieno il beneficio del Dono dei Deslucido. Di tutti i miei figli, tu sei l'unico che possiede il *laran* sufficiente».

Rumail comunicò direttamente con la psiche di Eduin, consapevole che Gwynn poteva avere solo una vaga idea di quel che sarebbe seguito.

Ora che sono certissimo della tua lealtà, ti insegnerò come ingannare l'incantesimo di verità! Potrai giurare su qualunque cosa serva al nostro scopo più grande, e nessun laranzu *su Darkover sarà mai in grado di accorgersi dell'inganno*.

CAPITOLO 23

Varzil si svegliò di soprassalto sentendo bussare piano alla sua porta. Il fioco chiarore delle stelle illuminava la stanza; aveva dimenticato di chiudere gli scuri, e la notte quasi autunnale era sorprendentemente luminosa. Aveva dormito solo qualche ora.

Qualcuno bussò di nuovo, piano, ma con insistenza. Fuori dalla porta c'era Felicia, con un lungo scialle spesso sopra l'abito di lana. La luce di una candela le illuminava il viso: a parte gli occhi arrossati, tutto in lei era perfetto e composto, dagli stivali di panno allo scialle che le avvolgeva le spalle.

«Mi spiace disturbarti», si scusò.

Lui si fece da parte e la invitò a entrare. Lei si accostò al camino, dove brillavano le braci del fuoco morente. Varzil si chinò e aggiunse un ceppo.

Un po' imbarazzato, le indicò la sedia e ne prese un'altra per sé. Ad Arilinn gli uomini e le donne si facevano visita liberamente. Il lavoro nei Cerchi costringeva entrambi i sessi a periodi di astinenza sessuale, e si presumeva che ogni adulto fosse in grado di gestire i propri affari. Ma seduto lì, in camicia da notte, accanto a quella donna con la schiena rigida, l'atteggiamento serio e le mani posate in grembo, si sentiva a disagio. Con un sorriso ironico si chiese se non avrebbero dovuto avere uno chaperon.

«Vuoi… posso offrirti del vino? O devo mandare un *kyrri* a prendere del *jaco* caldo?»

«Ho un favore da chiederti», sussurrò lei, e la sua voce, per quanto ferma, era più bassa del solito.

Ma certo…

«No», lo fermò Felicia scuotendo il capo e insistendo per usare le parole. «È complicato; ascoltami sino in fondo».

«Va bene», rispose anche lui a voce, appoggiandosi allo schienale della sedia, come a indicare che poteva procedere come voleva e con i suoi tempi.

«Stanotte era il mio turno ai relè», cominciò lei. «Ho ricevuto notizie di natura personale, anche se quelli di Hali non potevano saperlo. La regina Taniquel Hastur-Acosta è morta».

Varzil sbatté le palpebre. «La regina Taniquel? Quella delle ballate? Non sapevo che fosse ancora viva». Quei tragici eventi appartenevano solo alla generazione precedente, ma il fascino della leggenda li aveva fatti sembrare molto più distanti.

Felicia abbozzò un sorriso un po' triste. «Lei non voleva… Dopo tutto quel che successe, si ritirò a vita privata».

Varzil attese che continuasse; era chiaro che la notizia turbava Felicia nel profondo dell'animo.

«Sarà sepolta a Hali, alla *rhu-fead* con i suoi nobili antenati. Si tratterà di una cerimonia privata, ma io devo partecipare». Si interruppe e fissò lontano un punto che lei sola poteva vedere. Il fuoco scoppiettò, e la luce guizzante conferì un colore bronzeo alle guance della giovane, e una lacrima le brillò all'angolo di un occhio.

A voce tanto bassa che lui riuscì a malapena a distinguere le parole, Felicia confessò: «Era mia madre».

Per un lungo istante il *laranzu* restò interdetto, e il primo impulso fu di considerare quel riferimento in senso figurato, come se lei avesse affermato che sua madre era la beata Cassilda o suo padre Naotalba il Maledetto. Di colpo capì l'insistenza di Felicia di dare prova di se stessa, pur essendo una donna così riservata.

Le sorrise dolcemente. «Non ho conosciuto tua madre, se non come eroina della leggenda. Mi spiace di non aver mai avuto tale privilegio».

Lei sospirò e un po' della rigidità del suo corpo si sciolse. «C'è qualcosa di così confortante nel parlare con te. Sei l'unica persona di cui potevo essere sicura che non si sarebbe messa a correre per i corridoi propalando la notizia. Preferirei che non si sapesse in giro della mia parentela, nemmeno adesso. Spero che tu possa capire il perché».

Varzil la vide camminare per una strada a Hali, ad Arilinn, la gente che le si affollava intorno gridando il suo nome, e poi: «Taniquel! Regina Taniquel!» e mani che si tendevano verso la donna, non dieci o venti, ma centinaia, e curiosità e grida a non finire. Osservò i suoi occhi spalancati e impauriti, la osservò mentre cercava di tenere alzate le barriere *laran* per schermarsi dall'adorazione pressante tributata a un eroe.

È impossibile. Nessun essere umano può vivere tutta la vita all'altezza di una leggenda. Non la regina Taniquel. E nemmeno tu, Felicia.

Tu sei stato nelle strade, Varzil. Hai visto quanto disperatamente questa gente voglia qualcuno che li salvi. E non solo ad Arilinn, ma a

Dalereuth, a Temora… a Thendara… dappertutto.

«Lo sa qualcun altro?» *Chi sei davvero*?

«Qui? Solo Auster e adesso tu. Se fossi un uomo potrei viaggiare fino a Thendara e poi raggiungere Hali: nessuno mi chiederebbe perché. Così Auster ha preso accordi perché io faccia parte del seguito di dama Liriel Hastur. Lei mi conosce solo come una lontana cugina di un ramo secondario della famiglia, una *leronis* di Arilinn».

Liriel Hastur era stata a Tramontana per sostenere con il suo prestigio la ricostruzione della nuova Torre. Era arrivata ad Arilinn solo una decina di giorni prima, per affari privati nella Città Nascosta.

«Quindi viaggerai in incognito?»

«Oh!» esclamò lei con un piccolo gesto, come se si trattasse di una cosa ovvia. «Sarò la sua dama di compagnia».

«Ma tu…» *Sei di rango molto superiore a lei.*

No, Felicia Hastur-Acosta è di rango superiore al suo. Io sono Felicia di Arilinn, Felicia Leynier, nient'altro.

Oh, parecchio di più.

Non adularmi. «Ascolta, Varzil. Io… È da tanto tempo che sono sola e mi nascondo. Se mio fratello fosse sopravvissuto, non mi sentirei tanto sfiduciata. Così come stanno le cose, i pochi parenti Hastur che sanno della mia esistenza sono per me degli estranei». Si interruppe e abbassò gli occhi, sbattendo forte le palpebre. «Sarà una prova difficilissima come non mai: restare in piedi accanto alla tomba di mia madre e tacere, come se non l'avessi mai conosciuta».

In rapporto con lei, Varzil colse un fremito di paura. Il funerale poteva anche essere riservato alla famiglia e a pochi amici intimi, ma sarebbe stato impossibile nascondere che la cerimonia si teneva in onore della regina Taniquel. Le voci sarebbero spuntate come i fiori dopo l'ultima gelata d'inverno. Anche solo il raduno di dignitari Hastur avrebbe fatto nascere domande.

Dama Liriel poteva pronunciare il discorso funebre, in quanto *Comynara* e Hastur; lo stesso valeva per Carolin; ma, qualunque cosa avesse detto Felicia, le avrebbe attirato proprio quell'attenzione che temeva: quale ragione aveva una sconosciuta *leronis*, anche se lontana parente, per dividere quel privilegio?

«Ti servirò in qualunque modo potrò», le disse. *Vuoi che parli per te durante la cerimonia*?

Per un attimo Felicia si ritirò in se stessa. Poi gli sfiorò il dorso della mano con le dita. «Tu… è risaputo che sei amico di Carolin Hastur. Non sarebbe una cosa sconveniente se tu andassi a Thendara. Vuoi venire con me, così non sarò sola? Lo farai e manterrai il mio segreto?»

Per un lungo istante i loro sguardi si incrociarono in una comunione senza parole, e i loro cuori batterono all'unisono.

«Felicia, considerando il numero di nobili e re di Darkover che vogliono essere famosi, ritengo ragionevole questa richiesta contraria», rispose cercando di alleggerire la tensione. «Sarà bello rivedere Carlo, anche se preferirei che le circostanze fossero più felici. Dovrò chiedere il permesso ad Auster, in quanto mio Custode».

Lei annuì. «L'ho già fatto. Non avrei osato proportelo senza il suo permesso».

Il Sotto Custode si chiese che persona fosse stata la regina Taniquel, la donna in carne e ossa, non la leggenda, ma non gli parve opportuno farle domande in un frangente così delicato. Nel dolore, come in qualunque altra circostanza della vita, c'è un momento in cui le parole scorrono e i ricordi diventano un dono, e un momento in cui bisogna tacere.

Il giorno seguente Varzil si mise in viaggio come componente del seguito di dama Liriel. Attraversarono la pianura di Arilinn e poi salirono sulle colline Venza. Da lì sarebbero scesi verso Thendara e le pianure vere.

Il Sotto Custode ricordava Liriel dal periodo del Solstizio d'inverno a Hali. Alta e riservata, indossava abiti semplici, seppure di superba qualità, ma non c'era dubbio alcuno che fosse una *leronis* addestrata. Parlava poco, e soprattutto con Felicia, trattandola con cortesia impeccabile ma altera. A Varzil, dopo averlo salutato con un cenno del capo e riconoscendo il suo rango, la dama aveva ben poco da dire. Quella reticenza non lo turbava; è vero che, se mai si fossero trovati nella stessa Torre, lavorare con lei sarebbe stato difficile per via di quella combinazione di arroganza Hastur e riservatezza naturale, ma Varzil sapeva pure che non c'era alcuna cattiveria in lei.

Felicia cavalcava spesso a fianco del pupillo di Auster, in groppa allo stesso cavallo sul quale era giunta ad Arilinn. Le guardie erano quelle di dama Liriel, che l'avevano scortata da Tramontana. Con il passare dei giorni, Felicia cominciò a parlare di sua madre.

«Sono nata ad Acosta e vi ho trascorso l'infanzia», raccontò a voce bassa, in modo che solo Varzil potesse sentirla. «Dopo la distruzione delle due Torri – sai, Tramontana e Neskaya − i miei genitori aprirono la loro casa ai sopravvissuti. *Tio* Aran, che era stato il più caro amico di mio padre, fu colui che rimase più a lungo con noi; mi insegnò ad andare a cavallo, e quando ero una bambina rideva sempre. Poi smise di ridere. Mio padre morì quando avevo otto o nove anni, quindi non ricordo molto. La mamma non fu più la stessa. Dopo che mio fratello Julian si spense per il malessere della soglia, mi portò via da Acosta. Doveva essere troppo doloroso per lei, con tutti quei ricordi, non so».

Tacque e guardò lontano. La mente della *leronis,* di solito limpida come un ruscello, divenne opaca. Dopo qualche istante tornò al presente.

Parlò di nuovo della sua infanzia, degli incubi che la tormentavano. «… E quando mi svegliavo terrorizzata da quei sogni, lei cantava per farmi riaddormentare, sempre, non importa quanto fosse triste o stanca. Ho sempre saputo di essere al sicuro tra le sue braccia… e quando arrivò il momento, e volli andarmene, lei mi diede la sua benedizione, affinché non dovessi mai rimpiangere le mie scelte o temere di seguire il mio destino. Credo che il dono più grande che mi abbia fatto sia stato l’assenza della sua ombra».

Una volta Varzil le chiese del padre e lei scosse il capo. «Mi ha donato il suo nome, che mi ha permesso di vivere come una persona comune».

«Leynier?»

«Sì, Coryn Leynier. Non ho mai saputo se amarlo per la vita che mi ha dato, o odiarlo per essersi portato via la mamma con la sua morte», disse piano. «So solo che voglio vivere la mia vita, essere Felicia, me stessa, e non un’eco o un sacrificio».

Lui accostò il cavallo al suo, le prese la mano che era posata sul pomo della sella. Le dita di lei, fredde attraverso la stoffa sottile dei guanti, strinsero le sue.

«Sono poche le certezze in questo nostro mondo, se non la morte e la neve del prossimo inverno», disse Varzil. «Ma finché avrò vita e respiro, tu per me sarai solo Felicia».

◆

CAPITOLO 24

La *rhu-fead* di Hali, il luogo più sacro dei *Comyn*, si trovava a un'ora soltanto di cavallo da Thendara. La bruma biancastra delle prime ore del mattino si trasformò in una pioggerella intermittente, come se il cielo non sapesse decidere se doveva piovere o no. I cavalli si scrollavano via le goccioline dal naso, e avanzavano lenti.

Come Liriel, anche Felicia indossava un abito formale grigio da mattino, ma quel colore tenue non faceva che accentuare la sua dignità. Era velata, una nuvola di tulle nero che le oscurava i lineamenti. Anche se si teneva in disparte e parlava poco, di tanto in tanto la sua psiche sfiorava quella di Varzil; non voleva nulla da lui, unicamente la sua presenza.

I partecipanti al funerale erano pochi, troppo pochi per rendere omaggio a una regina Hastur. Carolin era arrivato con una sola persona al seguito e nessun altro rappresentante della famiglia regnante. Varzil conosceva quasi tutti, eccetto un gruppetto di gente tra cui un anziano congiunto della defunta, un nobile Elhalyn, che parlava poco e piangeva in silenzio.

Davanti a quella ridotta assemblea, il corpo di Taniquel Hastur-Acosta venne deposto in una tomba senza nome, secondo l'usanza, accanto a innumerevoli generazioni di *Comyn*, senza alcun segno di riconoscimento, se non un monticello di terra che sarebbe scomparso in poche stagioni.

Liriel Hastur si avvicinò pian piano alla fossa aperta. «Parlo non solo per me, ma anche per dama Bronwyn Hastur, che la conosceva e l'amava. Lei ha detto...» Le si spezzò la voce, ma si riprese in fretta, «ha detto che tutti i doni della mente, lo stesso *laran*, non contano nulla senza un cuore generoso e uno spirito nobile».

Quando terminò il messaggio con la frase di rito: «Che questo ricordo allevi il dolore», abbassò le spalle, sollevata.

A uno a uno, gli altri presero il suo posto; ognuno aveva qualche memoria personale della regina Taniquel, non dell'immagine leggendaria, ma della donna, umana, fallibile e amata.

Che altro possiamo volere di più che essere ricordati così? Quasi senza rendersene conto, Varzil si portò davanti alla tomba. «Non ho mai avuto il privilegio di conoscerla, eppure Taniquel ha toccato la mia vita. Con i ricordi che hanno di lei le persone che sono qui, mi ha fatto comprendere che dentro ogni leggenda è racchiusa una persona normale che si è trovata davanti prove straordinarie e le ha affrontate tutte. Il mondo e la storia ci vedono assai diversamente da come vediamo noi stessi. In sua memoria, non posso non rammentare a me stesso che non è la fama che ci rende ciò che siamo, ma la verità interiore. Che questo ricordo allevi il dolore».

Fece un passo indietro e si trovò accanto a Felicia. Gli occhi di lei, verdi come la primavera, come il mare che non aveva mai visto, incontrarono i suoi, e per un istante colmo di trepidazione non ci fu separazione, non ci fu differenza tra loro. Poi il rumore delle persone che si muovevano lo riportò al presente.

«Perdonami, è stato maleducato da parte mia fissarti», le disse, porgendole il braccio.

«Non c'è stata alcuna mancanza di cortesia». Lei posò le dita sulla sua manica, sfiorandola appena. «Non tra *bredin*». Aveva usato il plurale della parola che poteva significare «fratelli » o anche «amanti».

Le nostre menti non si sono forse parlate, Varzil? E non ci sono state volte in cui esse si sono fuse?

Lui si trattenne dal rispondere, perché Carolin si era avvicinato. Con un cenno del capo, Felicia si allontanò per portarsi a fianco di dama Liriel.

«Varzil, amico mio, non posso tornare con voi a Thendara, ma vorrei fare in modo che stessimo un po' insieme. Non dovrai tornare ad Arilinn immediatamente, spero?»

«No, non mi aspettano alla Torre per un po'», rispose il Sotto Custode. «Non possiamo tornare subito, perché, anche con cavalli freschi, le signore hanno bisogno di riposo». Non rivelò che Felicia doveva occuparsi di affari che riguardavano la proprietà della madre.

«Dieci o venti giorni almeno, conoscendo Liriel», scherzò Carolin. «Sono cambiati i tempi da quando per viaggiare potevamo usare i velivoli».

«Serrais ha riservato gli aerei per esclusivo scopo militare», spiegò Varzil. «Il campo di volo di Arilinn adesso è chiuso, lo sapevi?»

«Sì, abbiamo sentito».

Si avviarono verso l'area dove i servi tenevano i finimenti dei cavalli. «Se ne hai il tempo», gli propose Carolin, «potresti venire con me al Lago Azzurro. Ho delle faccende da sbrigare e mi piacerebbe un po’ di compagnia per il viaggio. Sono passati troppi anni da quando eravamo insieme ad Arilinn».

Tornando a Castel Hastur, il principe si recò per prima cosa negli appartamenti dello zio. Rakhal era là, seduto dall’altra parte del bellissimo tavolino da gioco intarsiato, su cui erano sparsi i pezzi dei castelli. Il cugino stava giocando per perdere, per prolungare la partita e intrattenere il re.

Re Felix alzò la testa. La luce del tardo pomeriggio illuminò i suoi lineamenti, trasformando le guance in una miriade di minuscole pieghe. «Siediti, ragazzo mio».

Il nipote obbedì, si scambiarono dei convenevoli e Carolin gli portò i saluti di dama Liriel. Il re sapeva poco di quanto era avvenuto al mattino, perché il funerale si era svolto in forma privata e senza pubblicità.

Non appena la buona educazione glielo permise, Carolin si congedò. Doveva restare sveglio per metà della notte per rimettersi in pari con il lavoro che aveva trascurato per partecipare al funerale, e a causa della lunga e inutile visita allo zio. Il Lago Azzurro lo chiamava: sentiva la mancanza di quella libertà e semplicità, e al tempo stesso desiderava moltissimo trascorrere del tempo con Varzil. Il legame con l’amico era sempre stato presente nella sua mente, anche se le loro vite avevano preso strade molto diverse.

Si interruppe solo per una cena nei propri appartamenti con Alianora e i loro due figli. Rafael, il maggiore, gli corse incontro felice; sua moglie teneva in braccio il piccolo Alaric con una disinvoltura che dimostrava non solo affetto, ma anche abitudine.

Da tempo ormai si era trasferita in un appartamento suo, ma si incontrava spesso con Carolin in occasioni come quella. A giudicare dall’attaccamento che le dimostravano i bambini, il principe sospettava che trascorresse più tempo nella nursery che nel suo salotto.

La maternità aveva reso più rotonda la sua figura e le aveva conferito un’aria di dolce appagamento. Era sempre riservata, discreta. Solo i figli, due bambini forti e belli, e un terzo in arrivo, accendevano in lei una scintilla di passione. Non fece domande sul funerale, né sugli altri affari di Carolin; lui non aveva mai capito se riteneva poco corretto interessarsi o se semplicemente non avesse alcuna curiosità. Rafael e Alaric le bastavano, erano tutto il suo universo.

Carolin si appoggiò allo schienale della sedia, finendo quel che restava dell’unico bicchiere di vino che aveva bevuto e osservando la sua famiglia. La paternità era stata una sorpresa; il ricordo della prima volta in cui aveva tenuto Rafael tra le braccia lo riempiva ancora di tenerezza. Guardò il figlio che giocava davanti al camino e Alaric in braccio alla madre, e cercò di imprimersi quelle immagini nella mente. Fuori dal fragile paradiso di quelle mura, il loro mondo era attraversato da pericoli inconcepibili. Sapeva che era sciocco affezionarsi troppo a creature che sarebbero potute morire per cento diversi motivi, a causa di una febbre da sepsi polmonare o per il malessere della soglia e, nel caso di giovani principi, per un'aggressione deliberata.

No, non doveva pensarci, doveva continuare con la convinzione che tutto sarebbe andato bene, doveva aggrapparsi al sogno di un mondo in cui bambini come i suoi non dovevano temere di essere presi in ostaggio, o di bere del latte avvelenato, o di ritrovarsi un esercito ostile alle porte o veder piovere pece magica dal cielo.

L'amore che gli gonfiava il cuore era così prezioso…

Pensò anche ad altri tipi di amore: quello che aveva provato per i suoi genitori, l'amore per Orain, Jandria e Maura. Per Varzil.

Si sentì pervadere da una dolce tristezza. Senza dubbio era l'influenza degli avvenimenti di quel giorno, le emozioni intense, inespresse del funerale, ciò che era stato detto e ciò che era stato taciuto. Aveva notato in che modo Varzil guardava Felicia Leynier, e percepito quel loro istante di comunione mentale. Non ci voleva un telepate per capire che erano innamorati, o che lo sarebbero stati presto.

Lui non avrebbe fatto commenti in merito; su alcune cose era meglio tacere, e poi, cosa c'era da dire? Che era felice per il suo amico, che temeva che un legame del genere non avrebbe mai avuto uno sbocco positivo, che, contro ogni buonsenso, una parte di lui avrebbe desiderato conoscere un amore così?

«Hai l'aria stanca», disse Alianora, «ed è ora che i bambini vadano a letto. Ti vedremo ancora prima che tu parta per il Lago Azzurro?»

Carolin si riscosse dalla malinconia; la donna davanti a lui era la sua legittima moglie *di catenas*, la madre dei suoi figli, e aveva mantenuto la promessa di essere per lui una sposa buona e devota. Come poteva insultarla desiderando che fosse qualcun'altra?

Il mondo andava come voleva, e non come gli uomini avrebbero voluto, rammentò a se stesso. Sarebbe stato un principe leale, un marito fedele, un padre amorevole. Un giorno, come re, avrebbe avuto la possibilità di fare di più.

Due giorni più tardi, Varzil e Carolin partirono a cavallo, portandosi dietro un cervino carico di provviste, diretti al Lago Azzurro. Il lago c'era davvero, lo rassicurò Carolin, e nella gran parte dei casi *era* azzurro. Se il tempo schiariva, come sembrava, avrebbero potuto pescare.

Lasciarono che i cavalli procedessero a un passo tranquillo. La strada si innalzava tortuosa in un paesaggio sempre più scabro e ripido. Oltrepassarono prima Hali e poi Thendara, con i suoi rumori e colori. Vissero giorni di tranquilla amicizia in luoghi dove ormai i viaggiatori erano rari; pernottavano nei semplici ma confortevoli rifugi posti a un giorno di viaggio l'uno dall'altro lungo le strade di montagna. Una tregua rigorosa stabiliva che nessun viandante potesse essere aggredito in un rifugio, per nessuna ragione, anche se gravissima. E un uomo sano di mente mai avrebbe rischiato di trascorrere la notte in balia di una tempesta delle colline Venza.

Il pomeriggio del quinto giorno, le nubi si alzarono. I due amici si fermarono sulla cresta di un passo per lasciar riposare i cavalli. Sopra di loro, un falco solitario si stagliava contro il cielo. Varzil individuò quella che sembrava un'ombra sulle colline lontane; la indicò a Carlo.

«Sì, sono bruciature recenti da pece magica. Lo vedi come si interrompono alla linea delle rocce?»

L'amico scrutò con gli occhi e con il *laran* e rabbrividì; ora che sapeva di cosa si trattava, ne sentiva l'odore anche da lontano.

«A volte ho paura che tu e io non vedremo mai la fine di cose simili», disse Carolin.

«Speriamo di no. Non fanno che consigliarmi 'Aspetta, sii paziente. Lascia che le cose vadano come devono andare', e io non ne posso più. Immagino che ti senta ripetere la stessa cosa anche tu».

«Certo, ma io non mi arrendo e non devi farlo neanche tu, Varzil. Solo perché un branco di vecchi muli non riesce a vedere al di là del naso, non vuol dire che anche tutti noi dobbiamo vivere così. Io ho a che fare con una corte intera di persone del genere! Per non parlare di zii di entrambi i sessi che ritengono non esista una prima volta per niente!»

Il Sotto Custode ridacchiò: anche Arilinn aveva la sua parte di conservatori. Poche Torri godevano di maggiore prestigio, ma nessuna era meno incline a sperimentare orizzonti diversi. A volte Barak, il Custode più giovane, si comportava come se preservare il passato fosse la massima preoccupazione.

«Sono d'accordo», disse Varzil. «Noi non dovremo mai smettere di cercare di cambiare in meglio le cose. La gente, pur soffrendo, forse non sta male come afferma. Temono quel che non conoscono più di ciò che conoscono».

Carlo spronò il cavallo giù dal passo, allentando le redini in modo che l'animale potesse abbassare la testa e trovare l'equilibrio. «Forse il vero cambiamento richiede disperazione, ma spero che non si arrivi a tanto. Non riesco a concepire niente di più orrendo di quel che è avvenuto a Neskaya e Tramontana. La nuova Torre di Tramontana servirà solo Hastur e non ci sarà scarsità di pece magica quando scoppierà la prossima guerra. E, se le voci che arrivano da Asturias continuano, non ci vorrà molto».

Varzil sentì la delusione nella voce dell'amico perché la nuova Torre di Tramontana aveva solo accresciuto il potenziale di distruzione. «Un giorno, quando io sarò Custode e tu re, non saremo costretti a ripetere gli errori del passato».

«Ricostruiremo la comunità di Neskaya», rispose Carolin, «ma non come un'altra fonte di orribili armi *laran*, bensì come simbolo di pace e speranza. Lo giuro sul mio onore».

«Guarda!» esclamò Carolin. «Vedi il lago?»

Quel mattino erano scesi dalle colline e avevano raggiunto i declivi dei pascoli, solcati da tanti ruscelli ombreggiati da salici aggraziati. La terra odorava di fresco. Varzil scorse un ovale azzurro, come un cielo liquido raccolto in una coppa, una villa imponente, prati punteggiati da alberi ombrosi, giardini racchiusi da bassi muretti e filari di un piccolo frutteto.

«Non è eccitante come la corte», disse Carolin, «ma è un posto fantastico dove crescere».

Varzil pensò alla sua casa a Sweetwater costruita su un terreno irregolare dove pascolavano cavalli e bestiame; in confronto, quella del Lago Azzurro era una tenuta principesca.

Mentre scendevano al fiume costeggiato da folti alberi, Varzil iniziò a sentirsi a disagio. Era una bella giornata, gli uccelli cinguettavano sui rami, Carolin raccontava episodi della sua adolescenza, del piccolo pony-cervo che era stato la sua prima cavalcatura, della cintura di cuoio rosso per cui lui e Orain erano venuti alle mani, di quando aveva rubato le paste alle more dalla cucina senza essere scoperto, per poi venire a sapere che la cuoca le aveva lasciate lì apposta per lui… Il giovane avvertiva la felicità risuonare nelle parole del principe.

Con uno strillo, un picchio verde si levò in volo dal sottobosco davanti a loro. Il cavallo di Varzil scartò sbuffando, come se il minuscolo uccello fosse un gigantesco banshee in caccia. Il Sotto Custode riuscì a stento a restare in sella, mentre un brivido gli correva lungo la schiena.

«Cosa succede?» chiese Carolin.

L'altro scosse la testa, mentre scrutava il cielo. Con il fiume che scintillava fra i cespugli, l'aria era umida e pesante. Sarebbe stato contento una volta usciti da tutta quella vegetazione, anche se non avrebbe saputo spiegare perché. Non erano boschi selvaggi, quelli, non c'erano lupi o banditi in agguato e lì, al centro dei domini Hastur, non dovevano temere un'aggressione armata. La parte più pericolosa del viaggio era stata il transito sulle colline Venza, e fino a quel momento Varzil si era sentito a suo agio.

Sistemandosi sulla sella, il giovane esplorò con il *laran* le correnti del fiume, la sonnolenta e verde tranquillità del bosco e dei pascoli circostanti. Frammenti luminosi indicavano la mente degli esseri viventi… una trota, volpi, conigli, la compagna del picchio…

Qualcosa di meccanico… il bordo duro di uno schermo di matrice…

Un po' più avanti, bastardo di un Hastur, e sarai mio…

Il frammento di pensiero trapassò la psiche di Varzil come un dardo infuocato. Istantaneamente fu all'erta.

… *Carolin sbalzato in aria, con la schiena inarcata, le braccia aperte, un petalo cremisi che si allarga sulla giacca azzurra e argento…*

Il principe cavalcava tranquillo davanti a lui; la giumenta nera dondolava la testa, scacciando le mosche con la coda.

Varzil strinse i talloni contro i fianchi dell'animale che balzò in avanti, appiattendo le orecchie. L'uomo allora lo incitò con la mente e con gli speroni e, dopo un istante, il cavallo era lanciato in una folle corsa.

Ed ecco che una forma affusolata come una scheggia d'argento uscì dall'intrico di cespugli davanti a loro. Se il cavallo del Sotto Custode non fosse andato al galoppo, non avrebbe mai raggiunto in tempo l'oggetto che fendeva l'aria emettendo un sottile stridio. Il Sotto Custode prese un lembo del mantello e lo alzò davanti alla scheggia. Nello stesso istante, trasformò il suo *laran* in un maglio e lo calò sul frammento. Qualcosa si spezzò.

La fodera di lana del mantello bloccò l'avanzata della scheggia e l'impatto fece cadere Varzil da cavallo. L'uomo toccò terra in un groviglio di tessuto e di gambe, tenendo in pugno la cocca di stoffa.

«*Aldones*!» Carolin balzò al suolo e si avvicinò di corsa all'amico.

Varzil era senza fiato. Aveva il mantello arrotolato attorno alle spalle, e una specie di fagotto in mano. Non osava allentare la stretta fisica: non era certo che quella cosa – qualunque cosa fosse – rimanesse davvero inerte.

Carolin tese la mano.

«No, non toccarlo! Può essere pericoloso!»

Con la psiche, esplorò il congegno; trasudava tecnologia *laran* , vetro e metallo, anche se lui non aveva mai visto un oggetto simile prima. Aveva sentito parlare di uccelli meccanici tramite i quali un *laranzu* poteva inviare la mente a grandissime distanze, qualcosa di analogo al legame con gli uccelli sentinella, ma senza le loro limitazioni fisiche.

Ma ciò che stringeva in pugno era troppo piccolo per servire allo scopo, però conteneva una minuscola porzione di pietra stellare.

Varzil pregò Carolin di farsi indietro mentre slegava piano il mantello. Il dardo lucente misurava circa una spanna, e lungo il corpo leggermente arrotondato erano inserite delle alette per dargli stabilità e direzione. Sulla punta rastremata una microscopica matrice brillava come un occhio malevolo.

«Quella *cosa*…»

Varzil non rispose, perché al suono della voce di Carolin il dardo aveva preso a vibrare. Lo strinse più forte, per non perdere la presa. Percepì, più che udire, un debole, sinistro ronzio provenire dall'interno. La cosa più sensata da fare sarebbe stato prendere qualcosa di duro, magari un sasso se ce ne fosse stato uno a portata di mano, o l'impugnatura del pugnale, e frantumare la pietra stellare. Quella cosa era indirizzata a Carolin, e poteva ancora rivelarsi mortale se l'avesse raggiunto. Ma un istinto indefinito lo trattenne: distrutto l'oggetto, la sua funzione sarebbe rimasta misteriosa.

Sondò più a fondo con la mente: la matrice era uno strumento guida, di questo era certo, ma c'era dell'altro. In un lampo, si rese conto che generava un campo di energia che schermava il contenuto del dardo. La barriera cedette davanti all'incalzare del suo *laran*.

Pece magica!

All'interno di una fragile ampolla di vetro osservò una particella di quella miscela ustionante. Il minimo impatto avrebbe spezzato il vasetto e causato la fuoriuscita dell'essenza nella carne della vittima: organi vitali, muscoli e ossa sarebbero stati divorati finché non fosse restato più nulla da consumare. Né acqua né coperte avrebbero potuto lavare via o assorbire la pece magica, che si sarebbe diffusa attraverso qualunque materiale combustibile con cui fosse venuta in contatto, provocando una morte orrenda. Si sapeva di uomini che si erano tagliati la gola piuttosto che sopportare il dolore causato dalla pece magica. L'unica speranza della vittima era di amputare la carne attorno all'area colpita.

Il *laranzu* si ritrasse, inorridito. Il dardo era progettato per iniettare la miscela dentro il corpo della vittima, dentro il corpo di Carolin.

Il principe si chinò sulla spalla del compagno. «È una specie di congegno assassino; non riconosco il tipo esatto. La scorsa stagione c'è stato un rapporto su oggetti del genere al consiglio dei *Comyn*».

«C'è chi fabbrica questi… questi…?» L'amico sentì un sapore di bile in bocca.

«Nessuna delle Torri legali, o almeno nessuna lo ammette», disse Carolin. Tese una mano e il dardo prese a vibrare con più forza. La ritrasse subito, impallidendo.

«È sintonizzata su di me».

«Sì, e chiunque l'abbia azionata, è ancora qui… nelle vicinanze. »

Varzil rafforzò la presa sul dardo; anche attraverso le pieghe del mantello quel ronzio era come un veleno nel suo sangue. Con una mano tirò fuori la propria pietra stellare e si concentrò. Dopo qualche istante, si sovrappose allo schema di vibrazione del frammento. Il ronzio cessò, ma il legame con la mente guida rimase. Chiunque avesse manovrato quell'ordigno avrebbe creduto che fosse ancora attivo, almeno per i successivi, cruciali minuti…

Il *laranzu* allargò i propri sensi telepatici come una rete sul bosco circostante. Sentì Carolin entrare in rapporto con lui e usò l'impronta della personalità dell'amico come una risonanza, un richiamo. L'assassino avrebbe pensato a lui…

Là, nel cespuglio sulla riva del fiume…

Muovendosi senza far rumore, i due avanzarono lungo la strada. Il principe estrasse piano piano la corta spada dal fodero, in silenzio. Varzil percepì la mente dello sconosciuto, seppe con esattezza dove si celava. A parte il fiume, aveva un'unica via di fuga; fece cenno al suo compagno di posizionarsi in quel punto.

Il Sotto Custode tirò fuori il coltellino da viaggio ed estrasse il frammento di matrice dal dardo. La pece magica avrebbe dovuto aspettare, la cosa migliore sarebbe stata che se ne occupasse una Torre. Mise la scheggia su un sasso e la frantumò con l'impugnatura del coltello.

Dal cespuglio in riva al fiume si udì un improvviso tramestio; il *laranzu* percepì la mente dell'individuo trasalire per la sorpresa e lo shock. Carolin corse in avanti, gridando. Varzil posò su una pietra l'oggetto sempre avvolto nel mantello e avanzò a sua volta verso il fiume.

Videro un uomo con un giubbotto di cuoio consunto gettarsi nella corrente e poi agitare freneticamente le mani: i movimenti erano scoordinati data la violenza delle onde. Poi inciampò e andò sotto nel momento stesso in cui Carolin si tuffava.

Lottarono nell'acqua alta; il principe riuscì a mettere in piedi lo sconosciuto tenendolo per il colletto con una mano, mentre con l'altra gli puntava la spada alla gola, infine, in parte spingendolo e in parte trascinandolo, lo portò a riva dove Varzil aspettava. L'uomo si dibatteva, ma non poteva fare niente contro la stretta esperta di Carolin.

Il giovane gettò il delinquente sulla sponda sassosa. Ansimando, quello rimase sdraiato contro i massi ricoperti di muschio.

Varzil si inginocchiò e lo scrutò: nel viso barbuto due occhi azzurri lampeggiavano come frammenti di cielo. Il prigioniero mosse la bocca, senza emettere suono; da lui emanava un misto di rabbia e paura.

«Chi ti ha mandato?» ringhiò Carolin. «Dove hai preso quella cosa?»

«Lascia fare a me». Il Sotto Custode appoggiò una mano sul braccio dell'amico. Non aveva il Dono Alton del rapporto forzato, ma poteva fare molto di più. Protese il suo *laran* e incontrò uno schermo simile a un cielo nuvoloso. Non sarebbe stato difficile penetrarlo, vista la paura e la confusione dell'uomo.

Il sicario aveva *laran* sufficiente a guidare il congegno assassino, ma non poteva averlo creato. Nonostante l'odio che emanava dalla sua psiche, Varzil non credeva fosse stato lui a progettare l'attacco: agiva per conto di qualcun altro.

Sotto la pressione del telepate, lo schermo psichico del barbuto cominciò a cedere.

«No! Non mi metterete mai in trappola!» E sputò in faccia a Varzil.

Per un attimo il *laranzu* fu accecato dallo sputo. Sentì Carolin ritrarsi sconvolto, udì il tramestio prodotto dall'individuo che si rimetteva in piedi, scivolando sul fango e sulle rocce bagnate. Quando fu in grado di pulirsi gli occhi, il principe aveva inchiodato l'uomo contro le radici contorte di un vecchio salice. L'odore di fango calpestato e di sudore causato dalla paura impregnava l'aria.

Varzil colse di sfuggita il lampo negli occhi dell'uomo, l'istante ultimo di terrore indicibile.

Il corpo dell'assassino si irrigidì e si inarcò in un ultimo spasimo, prima di crollare contro l'albero, girato di lato. La testa inclinata e le braccia spalancate lo facevano assomigliare a una bambola di pezza buttata in un angolo.

Il telepate non aveva bisogno di toccarlo per sapere che era morto. L'improvviso distacco della sua energia vitale lasciò un'eco che sbiadì piano, come il rintocco di una campana stonata suonata una volta e poi muta per sempre. Si sentì sommergere dalla nausea e si voltò per vomitare.

«*Bredu*!» La voce di Carolin gli arrivò attraverso le ondate di malessere.

«Sto bene. Siamo lontani dal Lago Azzurro? Mi serve un luogo sicuro dove posso esaminare più a fondo il cadavere. Dobbiamo scoprire chi ha mandato costui a ucciderti… e perché».

CAPITOLO 25

Varzil avrebbe preferito fare la conoscenza del Lago Azzurro in modo diverso. La casa e i giardini conservavano anche da vicino il fascino e la serenità che aveva intravisto: era il posto perfetto per far crescere un ragazzo vivace e fantasioso, e in seguito sarebbe stato un ottimo rifugio, lontano dagli intrighi di corte.

Il *coridom* e la servitù che si precipitarono fuori all'arrivo del padrone rimasero a bocca aperta davanti al cadavere gettato di traverso sul cervino. Varzil capì dalla rapidità con cui obbedirono ai suoi ordini che dovevano amare molto Carolin. Quelle persone lo ricordavano da bambino e da adolescente, e nulla di quanto avrebbe potuto fare l'uomo avrebbe scosso la loro fiducia. Non ebbero bisogno di spiegazioni, anche se non doveva essere una cosa abituale vedere il principe arrivare con un cadavere insanguinato.

Varzil rifiutò di eseguire il suo esame con il *laran* all'interno della casa, dove vivevano e dormivano delle persone, e nemmeno nel granaio, con i suoi materiali infiammabili. La scelta cadde sul piccolo edificio di pietra usato per distillare la birra e il sidro, ingombro di bottiglie, botti vuote e contenitori di vetro; sapeva di mele e della terra battuta del pavimento. Un uomo robusto con un grembiule da maniscalco sollevò il corpo come se non pesasse più di una sella vuota e lo portò dentro.

Fu questione di un attimo liberare uno dei tavoli da lavoro e sdraiare il cadavere, che aveva i vestiti e i capelli ancora umidi. Varzil aprì gli scuri per far entrare più luce, contento che non fosse necessaria una candela.

Carolin era fermo sulla soglia. «Non mi va di lasciarti qui da solo con lui».

«È più sicuro così», rispose l'amico, e non volle aggiungere che qualunque distrazione, anche la più insignificante all'apparenza, avrebbe messo a rischio la sua vita, se non la sua sanità mentale. «Vai a salutare la tua gente. Io ti raggiungerò appena possibile. Più aspetto e meno informazioni potrò recuperare». *E più dovrò* *addentrarmi nel Supramondo per la mia ricerca…*

Prese uno sgabello a tre gambe e si sedette all’altezza della testa del sicario. Estrasse il dardo, adesso inerte, e lo mise a portata di mano.

Il cadavere era quasi freddo e aveva cominciato a irrigidirsi; la pelle del viso era rossa per il sangue che vi era affluito per essere stato trasportato a faccia in giù sulla sella del cervino. Non traspariva nulla dai suoi lineamenti, nessun indizio su quel che era stato in vita. Le mani callose e gli avambracci percorsi da cicatrici lo indicavano come un mercenario o un avventuriero. Non portava amuleti o altri monili, e nessun documento di identificazione nelle pieghe della cintura. Varzil e Carolin avevano esplorato in fretta la sponda del fiume alla ricerca di tracce di un cavallo, ma senza alcun esito. Forse l’uomo si trovava lì in attesa da giorni: il principe non aveva fatto mistero delle sue intenzioni di recarsi al Lago Azzurro, anche se poi la sua partenza era stata ritardata di qualche giorno per via del funerale.

Il Sotto Custode tirò fuori la propria pietra stellare e la tenne fra le mani; chiuse gli occhi e incanalò la concentrazione nella pietra. Dopo pochi istanti, nella sua mente si diffuse il calore pulsante e familiare.

Appoggiò la punta delle dita sul polso dell’uomo, dove un tempo si sentiva il battito del cuore. La carne tratteneva ancora l’impronta di quel ritmo che portava al cuore. Varzil esaminò i percorsi dell’energia mentale del morto.

I nodi e i canali di energon si erano spenti, ma la loro struttura pareva ancora intatta. A volte, Varzil lo sapeva, quando una persona cessava di vivere all’improvviso, lo spirito indugiava per un po’. Aveva sperato che fosse così anche in quel frangente, ma, mentre scendeva sempre più in profondità lungo i rami di energia, non avvertì alcuna traccia di consapevolezza. Quell’assenza totale gli parve insolita. L’uomo era morto da qualche ora, vero, ma anche in tal caso ci doveva essere un’impronta di personalità, un qualche persistente attaccamento alla vita. A meno che…

A meno che l’uomo sapesse di dover morire. A meno che avesse voluto morire.

Varzil si chiese se non stesse guardando uno dei leggendari assassini Aldaran, a cui veniva impiantato un comando mentale di autodistruzione nel caso di missione fallimentare. Non era nemmeno sicuro che esistessero davvero o che non fossero il prodotto delle leggende distorte delle Ere del Caos. Comunque, cose ancor più strane si erano dimostrate vere.

Varzil non pensava che il barbuto fosse uno di loro: aveva diretto il dardo con la pece magica ed era morto prima di poter essere interrogato, ma non gli era parso abbastanza abile e spietato. Sfiorò con cautela l'oggetto: era stato costruito da altre mani. A Dalereuth, forse, o in qualche Torre rinnegata. Ribadì la propria convinzione: quell'uomo aveva *laran* sufficiente a guidarlo, ma non di più.

Chiudendo di nuovo gli occhi, il telepate scivolò nel Supramondo. Quella transizione lo disorientava sempre, anche se i suoi insegnanti gli avevano assicurato che la compiva con più facilità della maggior parte delle persone. Si ritrovò su una pianura grigia e informe e sbatté le palpebre nella luce diffusa e immutabile.

Il Supramondo era composto di sostanza mentale, non dell'ordinaria materia terrena, e di conseguenza poteva essere plasmata dal pensiero. Varzil la raccolse e creò un alto obelisco, simile a un dito puntato verso il cielo pallido. Su ognuno dei quattro lati visualizzò un'immagine incisa: la villa del Lago Azzurro, un cavallo che brucava, il vecchio salice contorto vicino al fiume, la spada di Carolin. Quei simboli, immagini di cose reali, avrebbero creato un'ancora in quel luogo dove il tempo e lo spazio non avevano significato.

La forma che di solito il *laranzu* assumeva nel Supramondo era simile al suo corpo fisico, con l'abito largo e comodo che usava per il lavoro nella Torre. Strinse la matrice e la usò per richiamare lo schema della scheggia nel dardo con la pece magica. Non si trattava di una figura complicata, nulla di paragonabile a una matrice funzionale, ma, dal momento che il morto vi era stato in qualche modo collegato, riecheggiava della sua personalità.

Lavorando con attenzione, Varzil fu in grado di ricreare l'impronta psichica del sicario. L'istinto lo trattenne dal collegarsi direttamente, perché era sempre pericoloso aver a che fare con i trapassati.

Usò invece la traccia come guida. Si voltò pian piano in ogni direzione, compiendo un giro completo. Cercando…

Verso la fine del giro, percepì un'increspatura di colori invisibili.

Una volta, al confine con le Terre Aride, aveva visto la distorsione causata dal calore che si alzava sopra la sabbia lisciata dal vento: sembrava acqua, ma Kevan l'aveva chiamata miraggio.

Il grigiore lampeggiò, chiamandolo. Lui lo fece avvicinare, sapendo che nel Supramondo era inutile cercare di appressarsi a qualcosa di così evanescente. Anche gli oggetti che apparivano solidi potevano ritirarsi, restando sempre fuori portata, invitanti e mortali. Aveva sentito raccontare di persone incaute e disperate che erano corse dietro a defunti a loro cari: si erano perse e avevano vagabondato finché i loro corpi fisici non erano diventati gusci senza vita.

L’increspatura di luce incolore si rafforzò, dividendosi in bianco e nero. Varzil trattenne fermamente l’immagine e attese che comparissero altri dettagli… rombi su uno stendardo e dietro di esso i contorni spettrali di mura. Un forte o un castello, o quel che ne restava, pensò. Il disegno della pietra e del legno dava la sensazione di un ricordo più che di un sogno.

Qualcosa che è esistito un tempo?

Portò la sua matrice all’altezza degli occhi e grazie a essa osservò la forma incorporea. Il castello si solidificò e sembrò anche più maestoso. Davanti all’ingresso c’era un uomo che indossava il giubbotto di cuoio consunto dell’assassino. Quasi avesse avvertito la presenza del *laranzu*, si girò a guardarlo. Le porte di legno del castello si spalancarono.

L’individuo alzò un pugno e lo agitò in direzione di Varzil. «Posso aver fallito, ma la causa continua a vivere. Morte agli Hastur! Saremo vendicati!»

Il telepate balzò in avanti, ma troppo tardi: l’altro si infilò nell’apertura un attimo prima che i battenti di legno si chiudessero. Il castello scomparve all’istante.

Varzil si ritrovò ansante e sudato nella casetta di pietra al Lago Azzurro, senza avere più indizi di prima su chi avesse mandato l’assassino.

Il *coridom* si occupò di seppellire il corpo. Quella sera il Sotto Custode restò a lungo a parlare con Carolin di ciò che era accaduto. Nel salotto confortevole era stato acceso il fuoco, anche se la notte era mite. Tutti si erano dati un gran daffare per accogliere il padrone, e ci era voluto parecchio per godere di un momento di tranquillità. Ma anche per quello, Carolin aveva dovuto chiedere con molta cortesia alla moglie del *coridom* di lasciarli soli.

Il principe era incline a considerare l’attacco come l’azione di un folle. Varzil lottò per quietare la sua ansia crescente, cercando di ignorare che non si era trattato del primo tentativo di uccidere l’amico e che la volta successiva avrebbe potuto essergli fatale.

«Se stai pensando a Eduin, non voglio sentirne parlare», fu la risposta di Carolin al pensiero inespresso. «L’episodio con la matrice è stato un incidente, un’incomprensione. Ho detto una volta che voi due dovevate risolvere le vostre divergenze, ma non intendevo diventare il vostro campo di battaglia». Si appoggiò allo schienale della grande poltrona imbottita che aveva visto tempi migliori, e distrattamente seguì con una mano i contorni dei ricami di fiori.

Varzil appoggiò i gomiti sulle ginocchia. Aveva evitato di proposito di menzionare la caduta nel frutteto di Arilinn: era passato tanto tempo. Forse Carolin aveva ragione riguardo a Eduin…

«E lo stendardo?» chiese Varzil che non riusciva ad accantonare l'argomento. «E le parole di vendetta? L'attacco era diretto a te, il futuro re di Hastur. Chi può sentirsi trattato ingiustamente dalla tua famiglia? Chi può covare un odio tanto profondo? »

«Varzil, lascia perdere, o ci farai diventare matti tutti e due». L'altro si raddrizzò sulla sedia. «Ma non capisci? Anche il sovrano più amato ha dei nemici. Una cosa è essere prudenti e cauti, un'altra è vedere malintenzionati in ogni ombra. Se insistessi a cercare di rintracciare ogni possibile minaccia, non farei nient'altro!»

«Carlo, se ti succede qualcosa…»

«*Bredu*». Con un gesto fulmineo, il futuro re si sporse e prese una mano di Varzil tra le sue. Il Sotto Custode, che possedeva solo i rudimenti della scherma e aveva passato poco tempo con uomini addestrati alle armi, non si era mai reso conto di quanto fosse rapido e forte l'amico. «Vuoi che mi paralizzi cercando di prevenire ogni catastrofe concepibile? Bisogna vivere la vita come viene, e i rischi fanno parte dell'essere un Hastur. Non parlo propriamente di quelli che affronti tu in un Cerchio… » e fece una piccola smorfia, a cui Varzil rispose con un sorriso, «ma altri. E a tali rischi sono abituato e sono stato addestrato ad affrontarli».

Non chiedermi di essere meno di ciò che sono, Varzil.

L'amico colse quel pensiero inespresso. Come avrebbe reagito lui se Carolin si fosse messo in agitazione ogni volta che entrava nel Cerchio o si collegava con uno degli schermi matrice che rendevano possibile il lavoro complesso e sofisticato delle Torri?

Sono i pericoli che io devo correre. Non vorrei vivere la mia vita prigioniero di terrori immaginari. No, non posso chiedere al principe di fare quel che io non farei.

Placato, Varzil liberò la mano e la mise su quella di Carolin. «Una volta hai detto che ci sono due tipi di potere: quello del mondo e quello della Torre. Temo di essermi reso colpevole di aver cercato di giudicare l'uno dal punto di vista dell'altro. Ma debbono esistere tutti e due, se vogliamo che si realizzi il nostro sogno di un nuovo Darkover».

CAPITOLO 26

A dispetto dell'apprensione che continuava a tormentare Varzil, il viaggio dal Lago Azzurro a Hali e poi ad Arilinn fu uno dei periodi più gioiosi della sua vita. Senza più l'urgenza del funerale, lui e Felicia viaggiarono a passo tranquillo. Il *laranzu* non parlò del tentativo di assassinare l'erede al trono o della sua avventura nel Supramondo, anche se gli pesavano sulla coscienza. La donna aveva già i propri fardelli, e lui non voleva aggiungerne altri.

«Sono stata contenta di poter rivedere dama Bronwyn», disse Felicia. «Non credo che avrò un'altra possibilità: è così fragile. Tra qualche anno non ci sarà più nessuno che si ricordi dei miei genitori». Fece un piccolo sospiro, senza alcuna autocommiserazione. «Lei giura di avermi sostenuta nei primi passi».

Lo guardò, con un lampo di allegria negli occhi verdi. «Senti nostalgia della tua famiglia?»

«Solo di Dyannis, e lei adesso è a Hali, quindi ci parliamo regolarmente tramite i relè. Una volta che mio padre ebbe accettato il fatto che io fossi entrato in una Torre, iniziò a riferirsi a me dicendo 'Mio figlio che è ad Arilinn'. In realtà, credo che fosse contento di trovare un posto dove sistemarmi, quanto lo fui io di andarmene».

Lei annuì; poi disse: «Carolin si è offerto di trovarmi un buon marito, ma credo che il mio rifiuto incrollabile sia stato per lui un sollievo».

Varzil rivolse lo sguardo ai pascoli ondulati; provò un'assurda felicità al pensiero che Felicia fosse così decisa a non sposarsi. Era di gran lunga troppo dotata per rassegnarsi a una vita di bambini e ricami, ed era probabile che il suo status di *nedestra* creasse qualche difficoltà in più per trovare un partito adatto, ma non costituiva alcun problema per le Torri.

Varzil pensò a Eduin, che con tutti i suoi difetti e gli oscuri natali era diventato un abile *laranzu*, un ottimo acquisto per qualunque comunità di *leronyn*. L'uomo non era ancora tornato ad Arilinn dal suo viaggio a casa. Prima della partenza di Varzil e Felicia per Hali, c'erano state delle voci sul fatto che Eduin desiderasse trasferirsi in un'altra Torre. E in effetti, alla vigilia della partenza, dai relè della Torre di Hali era giunto un messaggio con la richiesta che Arilinn lo lasciasse libero, in modo che potesse passare a loro.

In quei tempi agitati, erano pochi i *leronyn* che trascorrevano tutta la vita nella Torre dove erano stati addestrati. Alcuni, come Eduin, trovavano qualche ragione per ricominciare daccapo; altri, come Carolin, entravano solo per un breve periodo, una sola stagione o pochi anni.

Carlo…

Il ricordo dell'aggressione al fiume lo riassalì. Il fanatico con il giubbotto di cuoio aveva perseguito il suo scopo con determinazione, dotandosi di un'arma sofisticata sintonizzata unicamente su Carolin. Chiunque l'avesse progettata, non si sarebbe lasciato scoraggiare da un solo fallimento. Varzil non poteva fare a meno di pensare di aver tralasciato qualche indizio fondamentale, di non essere andato sino in fondo…

«Varzil, quel pensiero ti ha tormentato tutta la mattina», disse Felicia con una punta di acredine. «Di cosa si tratta?»

Lui si rese conto di non aver schermato bene le proprie preoccupazioni e fu sul punto di scusarsi quando la mente di lei sfiorò la sua.

Se dobbiamo lavorare insieme, non possiamo avere certi segreti, Varzil. Riservatezza, questo sì, ma niente che ci possa distrarre e di conseguenza mettere in pericolo l'intero Cerchio.

Felicia aveva parlato come un Custode, si disse l'uomo, e aveva ragione: lavorare in un Cerchio era come vivere senza pelle. Argomenti che in genere non si toccavano in una conversazione beneducata lì non si potevano celare. Un pensiero aveva la stessa forza di un atto ed erano pochi gli argomenti tabù. Era dovere del Custode e del controllore verificare che ogni membro fosse idoneo al lavoro.

Parlando con la mente, Varzil raccontò a Felicia quanto avvenuto lungo la strada verso il Lago Azzurro. Lei tenne gli occhi bassi, fissi sulle orecchie del cavallo, ascoltando con attenzione. Un paio di volte sollevò le palpebre e lui percepì l'agitazione dietro quel silenzio.

«Questo nostro triste mondo è pieno di cose orrende», commentò lei alla fine, «ma Carolin è un uomo buono che non ha fatto nulla per meritare un simile destino».

«No, questi individui, chiunque siano, gli danno la caccia perché lui è… un Hastur».

«Prova a immaginarli, così consumati dall'odio, dalla cattiveria oscura che alberga nei loro pensieri. Alimentare un simile rancore è come allattare una formica scorpione al proprio seno. » *È solo per grazia di Evanda che non sono anch'io così*!

Varzil la guardò sorpreso: Felicia sembrava sempre così dolce, così compassionevole… eppure, chi poteva sottrarsi al desiderio di giustizia, quando aveva un motivo sufficientemente valido? Ogni uomo sottostava alle proprie debolezze, e persino la spada più forte recava in sé il punto di rottura.

«Stai pensando alla grande battaglia delle ballate, Felicia? Quella che ha distrutto le Torri di Neskaya e Tramontana?»

Lei scosse il capo. «Anche prima di allora re Damian Deslucido conquistò Acosta e uccise re Padrik, che era il padre di mio fratello Julian».

Varzil sentì l'amarezza nella sua voce e capì che non era solo frutto del momento, ma qualcosa che aveva ereditato insieme al colore dei capelli e alla forma delle mani. Come a lui era stato inculcato il sospetto verso gli Hastur prima ancora di sapere chi erano.

«Avevo sentito dire che la famiglia si era estinta», disse il Sotto Custode. *E dunque tu sei libera dal fardello dell'odio verso di loro*.

«Ed è così, per entrambe le cose. Ma il ragionamento non valeva per mia madre. Se per un caso qualcuno dei Deslucido fosse sopravvissuto, lei gli avrebbe dato la caccia di persona. Era fermamente decisa a che non restasse traccia di nessuno di loro: la mamma era molto giovane quando Acosta venne conquistata, ed era incinta di Julian. Deve essere stato orribile vedere il marito morire e ritrovarsi prigioniera e costretta a un matrimonio forzato».

Un 'altra ragione per cui il Patto di Carlo, o qualcosa di equivalente, è così importante. «È una cosa di cui Carlo – il principe Hastur − e io abbiamo parlato in questi anni…» Varzil esitava a proseguire, ma davanti ai suoi gentili incoraggiamenti si ritrovò a svelarle i propri sogni. Terminò con la promessa di ricostruire la Torre di Neskaya come simbolo di speranza.

«La speranza di un nuovo Darkover, libero dalle guerre incessanti », mormorò la donna. «Prego di vivere per vederlo».

Lo vedrai, te lo prometto. Prenderai parte alla sua nascita.

Lei si sottrasse al suo tocco mentale scrollando triste le spalle. *Non offrirmi vuote promesse, Varzil Ridenow. Possiamo essere benedetti o maledetti, nella nostra epoca, e nulla di quanto faremo cambierà la volontà degli dei a questo riguardo*.

Varzil entrò nel laboratorio delle matrici e con una sensazione di profonda contentezza osservò i componenti del Primo Cerchio di Arilinn. Auster gli stava delegando, come Sotto Custode, molte delle sue responsabilità, anche se il lavoro di quella notte lo avrebbe diretto ancora lui. Il giovane conosceva e amava ognuna delle persone del Cerchio, da Valentina Aillard a Gavin Elhalyn: erano la sua famiglia, la famiglia del suo cuore, come non avrebbero mai potuto esserlo *dom* Felix e il nobile Harald.

Io appartengo a questo posto.

Felicia si era unita al Cerchio quella sera, seduta attorno al tavolino basso, preparandosi in silenzio per il lavoro che l'attendeva. Da quando era giunta ad Arilinn e aveva dimostrato a Fidelis di essere davvero guarita, aveva seguito l'addestramento con le matrici superiori e si era facilmente impadronita della tecnica.

Il laboratorio era stato attrezzato per il più impegnativo dei lavori, la raffinazione dei materiali grezzi per ottenere la pece magica. Varzil non era affatto contento di preparare quell'arma incendiaria e aveva incitato Auster e gli altri Custodi a rifiutare.

«Non siamo dei bambini capricciosi, non possiamo scegliere come ci pare quale lavoro fare», aveva replicato il vecchio. «La forza di Arilinn sta nella nostra osservanza delle tradizioni, di quelle tecniche che si sono consolidate nel corso dei secoli. Il dissenso e la ribellione sono la via più sicura per il disastro, e il nostro mondo ha patito abbastanza in quest'ultima generazione. Non permetterò un'altra catastrofe simile sotto la mia autorità. »

Alla fine, la parola del Custode era legge. Proprio come un Cerchio non era in grado di funzionare come un agglomerato di talenti individuali, allo stesso modo una Torre non poteva continuare a esistere se le voci non erano unanimi. Barak, il Custode del Secondo Cerchio, era ancor più conservatore.

Auster avrebbe quindi intrecciato il *laran* del Cerchio in un'unità omogenea, incanalata e amplificata attraverso l'enorme matrice artificiale. Lavoravano con una matrice di settimo livello, che tecnicamente richiedeva la presenza di sette operatori qualificati per essere controllata. Di tanto in tanto c'erano state Torri che l'avevano fatto con sei operatori, ma Auster insisteva che le cose andassero portate a termine in modo corretto.

Cerriana prese posto all'esterno del Cerchio, con indosso l'abito bianco del controllore. Gli elementi base per la creazione della pece magica erano già stati estratti, ed erano pronti nei contenitori di vetro. Il passo successivo era la distillazione ad alta temperatura. A volte i vasi esplodevano, spargendo intorno frammenti di materiale incendiario, e anche con gli indumenti protettivi era capitato che alcuni operatori restassero sfigurati. Contenitori di ferro o acciaio sarebbero stati più stabili, ma vulnerabili alla corrosione.

Nella sua qualità di Sotto Custode, Varzil si era già assicurato che la stanza fosse schermata; fece comunque un ultimo controllo, perché anche la minima distrazione al momento cruciale poteva rivelarsi disastrosa; poi si sistemò sulla sua panca.

«Cominciamo», disse Auster.

All'unisono, i membri del Cerchio protesero le mani e la mente l'uno verso l'altro. Varzil si lasciò scivolare nella familiare corrente di energia psichica, indirizzando come tutti la propria concentrazione verso il Custode. Con la sicurezza che nasceva da decenni di esperienza, Auster sintonizzò le impronte psichiche individuali in un'unità armonica.

Da normale operatore del Cerchio, Varzil aveva accettato senza riserve di perdere la propria identità separata e cederla al controllo del Custode, una particella in una sinfonia, un colore in un arcobaleno in perpetuo cambiamento, una goccia in un fiume di luce che danzava. Ma da quando aveva cominciato l'addestramento come Custode, era avvenuto un cambiamento. L'implacabile rigore degli esercizi aveva alterato la sua consapevolezza, e ora, mentre una parte di lui fluttuava serena e felice nelle reti di energia, un'altra rimaneva separata e consapevole. Con l'accrescersi delle capacità in seguito all'addestramento, sarebbe stato in grado di controllare e dirigere il *laran* concentrato del Cerchio restando al tempo stesso parte integrante di esso.

Auster, una calamita di energia, che arde come un sole…

Felicia, luminosa e lucente come la luce del sole sull'acciaio appena temprato…

Gavin, saldo come una roccia…

Valentina… Richardo…

Lorenz, che ha aiutato a costruire questa griglia di matrice, e che ne custodisce gli schemi nella mente come una mappa…

Varzil percepì la sottile presenza di Cerriana. La sua psiche si spostava di continuo nel Cerchio, controllando ogni persona, il respiro, il polso, il ritmico battere delle ciglia, la tensione nei muscoli della schiena e del collo, la temperatura degli arti. Tutte le volte che avvertiva un disagio, lo alleviava: anche una cosa tanto banale come un crampo a un dito del piede poteva intaccare la perfetta concentrazione necessaria al lavoro del Cerchio. Per questa ragione non si era collegata al Cerchio, ma ne era restata al di fuori, in modo da poter dedicare tutta l'attenzione agli altri.

Come in lontananza, Varzil percepì un debole calore in regione lombare, quando Cerriana gli rilassò i muscoli in quel punto. Doveva ricordarsi di ringraziarla, più tardi.

Gli elementi grezzi della pece magica erano pronti nei vasi di vetro. Usando i cristalli di matrice artificiali per amplificare il già potente *laran* del Cerchio, Auster diede inizio alla fase successiva, alzando la temperatura al livello della distillazione.

Il Sotto Custode notò un cambiamento quando il maestro intensificò il controllo. Era un lavoro doppiamente pericoloso, in primo luogo per la potenza della griglia della matrice e in secondo luogo per gli effetti fisici della pece magica stessa.

Ma qualcosa non andava.

Il giovane non avvertiva alcuna perturbazione nella rete di energia, né disarmonia nelle risonanze psichiche. Auster aveva fatto molte volte quel lavoro e il Cerchio era più che in grado di maneggiare quella matrice. Cerriana aveva controllato tutti i presenti con attenzione, per accertarsi che nessuna delle donne fosse in prossimità del ciclo e che nessuno si sentisse troppo stanco per affrontare quel compito.

E allora cosa? Cerriana?

Non riesco a trovare niente che non vada,Varzil, solo il disagio nei tuoi pensieri. Era un modo educato per dirgli di occuparsi del lavoro.

Il tempo perse significato: minuti od ore passarono mentre il Cerchio continuava a riversare i propri pensieri focalizzati verso il Custode. Il primo contenitore iniziò a riscaldarsi e gli elementi più volatili evaporarono e passarono attraverso l'apparecchiatura di distillazione.

Un frammento, una particella alla volta, il processo di purificazione e separazione continuava. Il Cerchio terminò la sua opera con un contenitore e passò al seguente. Con gli occhi chiusi, Varzil visualizzò il materiale corrosivo sotto forma di particelle fuse e brillanti, color rosso arancione, che possedevano una loro soprannaturale bellezza.

I colori ondeggiarono nella sua mente, le sagome dei vasi vibrarono; si ricordò di quando a sei anni era caduto dal pony, battendo la testa contro un sasso; in quel momento la sua capacità visiva aveva frammentato un'immagine singola in tre, cinque, dieci figure, che si muovevano a scatti. La bambinaia si era preoccupata e *dom* Felix gli aveva proibito di montare a cavallo per una settimana.

Percepì, più che vedere, la prima crepa nel sottile tubo del distillatore e, per un orrendo e interminabile secondo, attese che Auster intervenisse. Il *laran* concentrato del gruppo era più che sufficiente a stabilizzare un'incrinatura e a continuare a lavorare.

Invece il Cerchio vacillò e l'unità cominciò a disfarsi. Frammenti di legame si strapparono, sbattuti da un vento invisibile, solo qualcuno all'inizio, poi sempre di più a ogni istante che passava. Il Cerchio si stava disgregando.

Un grido senza parole li investì: era Auster.

Per puro istinto, il Sotto Custode strappò la propria mente dalla rete che si disintegrava, avvertendo un dolore lancinante. Ma lo ignorò. Con tutta la sua forza, si tuffò nella psiche di Auster.

E trovò il caos. L'oscurità divorava gli schemi ordinati della coscienza del Custode, lasciandosi dietro solo un vuoto spaventoso. Si formavano pensieri che si laceravano in sillabe incoerenti, frammenti di suoni, colori, sapori. La particella che era la personalità di Auster si dibatteva contro le tenebre: più lottava per riprendere il controllo, e più i suoi sforzi si facevano deboli e sconnessi. E quei tentativi di dare un senso alle proprie idee non sortivano altro risultato che alimentare il panico.

Varzil si ritrasse, paralizzato e inorridito. Come chiunque altro il suo primo addestramento era stato da controllore; lavorando nei Cerchi di guarigione, aveva trattato ferite sia della carne sia della psiche, i postumi di una spaventosa follia o di un dolore troppo grande da far oscillare la stabilità mentale, ma mai queste ferite aperte, sia psichiche che fisiche, mai quella confusione paralizzante.

Preziosi istanti scivolarono via. Nella mente di Auster si formò un nuovo schema, una specie di stallo; gli spazi di vuoto frutto del danno subito smisero di diffondersi e il loro movimento rallentò. I pensieri del Custode si rafforzarono, anche se circondati dalla disperazione.

Maestro!

Io… io non so cos'è successo…

Immagini di luce accecante inondarono la coscienza di Auster, come echi sfrangiati dietro i suoi occhi. Guardava un Cerchio di persone dallo sguardo vuoto, sapendo che avrebbe *dovuto* riconoscerli. Da una parte, una donna con un abito bianco si raddrizzò di scatto, e i capelli sciolti le ricaddero come un velo attorno al volto esangue.

Varzil! Devi fare qualcosa! Spezzerà il Cerchio… fu il grido mentale di Cerriana, carico di angoscia.

Cosa gli succede?

Un ictus… Dobbiamo disostruire i vasi sanguigni del suo cervello…

Varzil rafforzò il proprio rapporto con Cerriana e insieme passarono al livello fisico.

La donna percorse la rete di arterie del cervello di Auster, che si ramificavano e si restringevano. In molti punti, il rivestimento non era più liscio, ma spesso e indurito. In altri, Varzil vide tortuosità e angolazioni.

Ecco!

Nel punto indicato, un'arteria si biforcava in due rami più piccoli. Intrappolati nell'apertura rimpicciolita, frammenti di tessuti mischiati a trombi e a coaguli rosso ruggine. Una parete dell'arteria più grande, indebolita dalla pressione, si era rotta e il sangue stravasava, comprimendo i delicati tessuti nervosi.

Inorridito, Varzil si rese conto che l'emorragia era pericolosamente vicina ai centri del *laran* del cervello del maestro.

Si tuffò nell'intrico di cellule e membrane e, lavorando più in fretta che poteva, rinforzò e stimolò le cellule fibrose perché chiudessero la lacerazione dell'arteria. Quel processo naturale era accelerato al massimo dall'energia mentale di Varzil.

Fermata l'emorragia, cominciò a sciogliere il sangue coagulato che premeva sul tessuto cerebrale di Auster. Staccò le cellule dalle fibre e inviò cellule riparatrici e fluidi per drenare il materiale di scarto e apportare sostanze nutrienti. Il lavoro non era diverso dalla guarigione dei tessuti danneggiati dai geloni o dalla cancrena, ma in questo caso stava lavorando dentro il cervello di un uomo.

E non un uomo qualsiasi, ma un Custode. Un uomo poteva vivere senza il dito di un piede o anche un piede, ma per chi aveva il *laran* la perdita sarebbe stata molto più devastante. E per un Custode… Da novizio, Varzil aveva sentito delle storie, sussurrate quando gli insegnanti non udivano, di *leronyn* che si erano uccisi piuttosto che vivere come mutilati psichici.

I momenti passavano con esasperante lentezza, mentre Varzil ricostruiva e puliva una cellula dopo l'altra. Non osava procedere troppo in fretta, per paura che l'emorragia potesse ricominciare.

La pressione endocranica diminuì. Come braci che riprendevano vita alla brezza, le cellule guarirono. Se fosse stato nel proprio corpo, Varzil avrebbe pianto.

Nel frattempo Cerriana aveva riattivato la circolazione nell'arteria. Non poteva semplicemente frantumare il coagulo, perché c'era il rischio che avanzasse nell'arteria, e ostruisse i vasi più piccoli. Quindi era scesa sotto il livello delle cellule, spostando l'energia tra le particelle elementari. Il materiale solido si ammorbidì e divenne liquido. Filtrò i frammenti, lasciando passare solo quelli più piccoli delle cellule ematiche. La vascolarizzazione progrediva sempre più.

Varzil fu invaso dal sollievo quando capì che il Custode sarebbe sopravvissuto. Gli ultimi echi del dolore stavano già svanendo. Auster aveva mantenuto uno stato di coscienza sufficiente a permettergli di stare immobile e collaborare con il processo di guarigione. Poteva riprendersi e avere ancora molti anni di lavoro.

Lavoro… la pece magica! Varzil si era tanto concentrato per salvare la vita di Auster, che aveva dimenticato tutto il resto.

La pece magica!

CAPITOLO 27

In un lampo, Varzil protese la mente verso il Cerchio. La pece magica era sempre sul tavolo, sotto controllo. Il legame psichico riecheggiava del rumore dei contenitori che si incrinavano e della frattura nel collegamento mentale, ma, come per miracolo, il Cerchio reggeva.

Il Cerchio non era più quell'arazzo di energie psichiche intrecciate che portava la firma della tecnica di Auster; era stato trasformato in una sfera di sottilissima iridescenza sulla quale era impresso il sigillo inconfondibile del *laran* di Felicia.

Non era possibile! Fin dai suoi primi giorni ad Arilinn gli era stato insegnato che le donne, semplicemente, non avevano la forza di compiere il lavoro di un Custode, prive della destrezza psichica per creare un'unità coordinata di menti diverse e concentrare e incanalare immense energie verso il compito richiesto.

Eppure il Cerchio aveva retto, e sotto il controllo sicuro di Felicia.

Felicia – una donna – aveva sostituito egregiamente un Custode, malgrado le limitazioni del suo sesso e contro tutte le tradizioni.

Era arrivata al limite delle proprie capacità, reggeva un Cerchio di sole cinque menti collegate attraverso una matrice di settimo livello. Nessun Custode a memoria d'uomo aveva mai fatto una cosa simile. La minima distrazione avrebbe potuto infrangere quella debole unità.

Varzil pensò che doveva fare qualcosa. Se rientrava nel Cerchio, il numero sarebbe aumentato a sei e lui aveva sufficiente addestramento come Custode per assumere il ruolo centrale e stabilizzare la nuova configurazione. Non appena formulò quel pensiero, si rese conto che non era praticabile. Il Cerchio apparteneva adesso a Felicia, proprio come se l'avesse riunito lei fin dall'inizio. La donna aveva raccolto le fila di *laran* che si stavano sfaldando e le aveva rimodellate secondo il proprio schema. Lui non poteva nel modo più assoluto prendere il suo posto.

Avrebbe dovuto ricostruire il Cerchio daccapo e ci sarebbe voluto tempo, anche se si trattava solo di qualche istante, ma il tempo era proprio ciò che non aveva. In quella situazione, avrebbe rischiato di danneggiare il Cerchio, non solo per l'improvvisa e inaspettata dissoluzione psichica, ma anche per il pericolo rappresentato dalla fuoriuscita della pece magica. Il processo di raffinazione era arrivato a metà e, con il contenitore incrinato tenuto insieme solo dalle forze del *laran*, poteva innescarsi e provocare un'esplosione alla minima perdita di controllo.

In un attimo comprese cosa bisognava fare. Avrebbe dovuto far ricorso a ogni briciola di abilità in suo possesso. L'addestramento come Sotto Custode era centrato sul modo di controllare le menti collettive del Cerchio, non nell'immergersi nella personalità di qualcun altro. Ma era proprio quello che bisognava attuare.

Lottando contro l'istinto, Varzil si aprì alla psiche di Felicia, senza cercare in alcun modo di imporle il proprio schema.

Ebbe la sensazione di scivolare fra strati di bruma iridescente, come quando passava attraverso il Velo della Torre di Arilinn. Il freddo di una sera di primavera si alternava alla carezza del sole d'autunno. Il profumo lo sommerse, l'odore pungente della terra umida che si apriva ai verdi germogli, poi la fragranza del grano pronto per il raccolto, infine il sentore metallico della neve che stava per cadere. Odore, temperatura, colore, lo schema non si basava su un singolo fattore, ma sul ritmo dei loro cambiamenti. Percepì gli altri non come menti diverse, ma come una mescolanza di elementi compatibili. Chissà come, Felicia aveva evocato in ognuno un tratto di risonanza e catalizzato un'armonia già esistente, e in quel modo le energie si amplificavano reciprocamente, piegandosi con naturalezza nella direzione della guida.

Che il sole sia caldo e l'ombra fresca, il rosso sia rosso e il verde verde… Lui pensò che non aveva bisogno di imporre nessun tipo di cambiamento, solo piegare la propria volontà a cose che erano esattamente com'erano.

Felicia spostò le energie per includere Varzil. Il suo controllo mentale era grezzo per via dell'inesperienza, ma sicuro: sapeva con precisione come operare, anche se non lo aveva mai fatto prima. Possedeva una comprensione intuitiva e profonda degli schemi dell'energia psichica.

Raccolse il loro *laran* concentrato, amplificato dalla matrice, e riparò l'incrinatura nel tubo del distillatore. La sua gioia trionfante si diffuse attraverso le menti collegate del Cerchio.

Auster gemette, un suono basso, impercettibile. Immediatamente il Sotto Custode fu in allerta e percepì che anche gli altri nel

Cerchio avevano la sua stessa reazione. Se Auster fosse stato un estraneo, non avrebbe influenzato la loro concentrazione, ma ognuno di loro nel corso degli anni aveva affidato la propria mente al maestro e le radici di quella profonda sinergia restavano. A uno a uno, uscirono dal rapporto.

Un attimo prima Varzil non si accorgeva quasi di ciò che lo circondava, ma in quel momento sentì l'aria fredda e immobile. Venne colto dalla nausea e inspirò a fondo.

A un tratto, rumori e movimento scoppiarono nella stanza, il fruscio degli abiti, un ansito, un mormorio, un'esclamazione sommessa. Gavin e Lorenz si precipitarono a fianco di Auster. Valentina balzò in piedi, rovesciando la panca, poi barcollò e si accasciò tra le braccia di Richardo.

Cerriana era china sullo smorzatore telepatico accanto alla porta. Il campo scomparve.

Fidelis! chiamò Varzil. *Vieni subito! Auster ha avuto un ictus*!

Quant'è grave?

Cerriana e io l'abbiamo stabilizzato. È debole, ma vigile. Non credo che possa camminare da solo.

Il Cerchio?

Il resto di noi sta bene.

Dalle scale giunse il rumore di passi veloci e Fidelis irruppe nella stanza, i capelli scarmigliati e gli abiti da casa, e si chinò sul Custode. Questi protestò debolmente.

«Stai fermo, vecchio amico», mormorò Fidelis. «Lasciaci fare il nostro lavoro».

Cerriana riassunse ciò che avevano fatto usando le parole e non il *laran*, per non distrarlo. «Credo che dovremmo portarlo fuori di qui. Fa troppo freddo e potrebbe entrare in stato di shock».

«Sto bene», borbottò Auster biascicando un po' le parole. «Sono solo stanco. Perché vi agitate tanto?»

«Hai avuto un ictus», gli spiegò Fidelis. «Gavin, Lorenz, trasportatelo in infermeria».

Mentre l'uomo veniva portato fuori, Varzil girò lo sguardo per la stanza per vedere cos'altro c'era da fare. La pece magica adesso era al sicuro e per il momento poteva restare dov'era. L'enorme matrice ronzava ancora di energia. Valentina si stava riprendendo dallo svenimento, aveva solo bisogno di cibo caldo e riposo. Richardo l'avrebbe aiutata.

Solo Felicia non si era mossa dal suo posto. Era pallida, con il respiro irregolare, e guardava fisso davanti a sé.

Varzil le si inginocchiò accanto e le prese una mano; le dita affusolate erano rigide, quasi gelide. Non reagì.

Felicia…

Senza pensarci, la strinse a sé, abbracciandola con il corpo ma anche con la mente. Per un istante, la sentì abbandonarsi sul suo petto.

Va tutto bene… Sono qui.

Lei si mosse e si scostò. «Per favore, non agitarti così per me». Il contatto psichico si dissolse e la donna alzò uno schermo che era sottile e imperfetto. Tenne lo sguardo inchiodato a terra.

«Non devo agitarmi… dopo quello che hai fatto?»

«Quello che ho… non so… Auster si è sentito male… e il Cerchio… la pece magica…» La *leronis* si alzò in piedi di scatto e indietreggiò fin quasi alla parete. Tremando visibilmente, si serrò le braccia attorno al corpo, ansimando. «No, io non… non posso aver…»

Lo guardò a occhi spalancati. «Sei stato *tu*…» balbettò. «Tu sei addestrato come Sotto Custode. Tu hai riparato il contenitore, tu hai tenuto insieme il Cerchio. È così, e ciò che è successo… deve essere così!»

«Felicia, smettila!» Il giovane l'afferrò per le spalle e il contatto fisico fu per entrambi come una scossa. Le parole di lei morirono, e il suo schermo si infranse.

Il loro legame nel Cerchio era stato così stretto, la sintonia mentale tanto grande, che il rapporto era rimasto. In un certo senso, la *leronis* non poteva essere più diversa da Varzil. Ognuno di loro aveva una sua storia privata e nascosta che nessun altro avrebbe potuto condividere appieno. Ma in un altro senso, il pupillo di Auster capì che abbracciare la mente di lei era come guardarsi allo specchio.

Poi Varzil si rese conto che la donna stava tremando, che di nuovo si era appoggiata a lui e che la punta delle sue dita gli premeva sui muscoli delle braccia.

«Ho freddo», mormorò in risposta alla sua domanda mentale, «e ho fame. Ma non voglio scendere e trovarmi con gli altri».

«Ti porterò da mangiare nella tua stanza».

Gli rispose con un sospiro. Lui l'aiutò a scendere le scale, sorreggendola quando vacillava.

Raggiunsero la stanza di Felicia nell'ala femminile; anche Varzil tremava per la fame e lo sfinimento. La *leronis* riusciva appena a parlare e si lasciò cadere sul letto. La trapunta era di spessa piuma d'oca, con applicazioni ricamate a forma di Albero della Vita. Gli uccelli battevano le loro ali di seta e facevano il nido su rami ricamati. Il giovane riattizzò le braci del fuoco e aggiunse altra legna. Quando uscì, la stanza era assai più calda.

Quando tornò, trovò Felicia avvolta nella trapunta. Aveva sistemato un piccolo tavolo pieghevole davanti al letto e lui vi posò il vassoio con la brocca di *jaco* fumante, panini di noci al miele, due piatti di minestra e dello stufato con frutta. Lei sollevò il coperchio di una terrina e annusò.

«Ah, la buona minestra di fagioli di Lunilla. Mi sento già meglio», sospirò, e si spostò per fargli posto sul letto. Alla prima cucchiaiata, Varzil sentì la fame risvegliarsi. Per un po' mangiarono in amichevole silenzio, il cibo caldo che riempiva lo stomaco, entrambi intenti a recuperare le energie spese nelle ultime ore, la stanchezza che si diffondeva nei muscoli.

Con la testa pesante come una montagna, lui era acutamente conscio della vicinanza di Felicia, sia del suo corpo sia della sua psiche, ancora in sintonia. C'erano molte cose da dire e moltissime che non avevano bisogno di parole. Ed era un bene, pensò, perché non sarebbe stato in grado di formulare una frase coerente. Tornare nella propria stanza gli costava uno sforzo monumentale. Fece un profondo respiro per raccogliere le forze.

Felicia gli posò una mano sulla spalla, un tocco leggero come una piuma, ma per lui fu come un fulmine che arrivò al centro del suo corpo, percorrendo gli esausti canali del *laran*. Lei lo abbracciò e l'uomo si sentì affondare dolcemente, e gli parve che il letto si alzasse per accoglierlo. Felicia coprì i loro corpi con la trapunta e il calore lo circondò, penetrandogli dentro.

Le sfiorò le labbra con un bacio e la *leronis* sospirò di piacere. Il respiro di lei era profumato contro la sua guancia. Sdraiati così, l'uno nelle braccia dell'altra, con ancora indosso gli abiti da lavoro, non poterono godere di una maggiore intimità per via della profonda stanchezza e della mancanza di desiderio sessuale che accompagnava il lavoro con le matrici. Varzil provò un senso di appartenenza che non avrebbe mai creduto possibile: l'uno possedeva l'altra.

Quando si svegliò, Felicia era in piedi davanti alla finestra; albeggiava, e una luce pallida rischiarava i suoi lineamenti immobili e tirati. Lui scivolò dal letto, si mise la trapunta sulle spalle come un mantello e poi vi avvolse entrambi.

«Cosa c'è, *preciosa*?»

Ho paura di quello che ho messo in moto. Oh, Varzil, ho tanta paura.

Hai fatto una cosa sorprendente. Tu sei sorprendente.

Lei si scostò e si girò, in modo da poterlo guardare negli occhi. «Non trattarmi con condiscendenza».

«Io non sto…»

«Dobbiamo pensare a cosa dire». Si mise a camminare avanti e indietro, scostando distrattamente i riccioli ramati dal viso. «Se li convinciamo che il responsabile sei tu, che io ero solo un membro del Cerchio, solo un tecnico che stava facendo il suo lavoro…»

«Felicia! Ma cosa stai inventando?» Senza volerlo la sua voce aveva assunto un tono acuto. «Stai suggerendo che dovremmo cercare di nascondere quello che è successo – che sei stata *tu* a tenere insieme il Cerchio – che *tu* hai agito da Custode? Io non mi attribuirò il merito per ciò che sei riuscita a fare ieri sera, non posso davvero».

L'espressione del viso della *leronis*, che rifletteva le emozioni che lottavano nella donna, gli diede una stretta al cuore. Nei brevi istanti in cui aveva preso il controllo del Cerchio, ricostruendolo secondo lo schema della propria psiche, una parte di lei aveva preso vita, fulgida e bruciante come una fiamma. Eppure…

Non era la modestia a frenarla, e nemmeno l'ostinata credenza che, come persona di sesso femminile, non poteva essere all'altezza di un tale compito.

Era la paura.

Ci sarà opposizione, naturalmente, Felicia. La gente crederà solo ciò che vorrà credere. Ma ci sono abbastanza Custodi e operatori di mentalità aperta, disposti a sfidare le restrizioni della tradizione. La voce di Varzil suonava rassicurante.

E se il mondo poteva cambiare abbastanza perché una donna diventasse Custode, allora anche il Patto di Carolin poteva diventare realtà.

Alla fine, le Torri staranno dalla tua parte.

Lei fece un gesto indicandogli di tacere. Quando parlò, la sua voce era grave, come se ogni parola le fosse strappata dal cuore. «Ma a che prezzo? Varzil, io ho passato tutta la vita nascondendo la mia identità. L'unica ragione per cui ho una vita, è perché ci sono riuscita. Io sono Felicia di Arilinn, e basta. Ma se divento Felicia la Custode, Felicia lo Scherzo di Natura, se tutti gli intriganti della casta dei *Comyn* cominciano a interessarsi a me per questa ragione, per quanto potrò vivere come me stessa? Quanto ci vorrà prima che diventi *la figlia di Taniquel*? *La figlia di Coryn*? Una leggenda, e non una persona in carne e ossa?» Tacque e si asciugò le lacrime dalle guance con il dorso della mano.

«Io credo che tu non possa essere diversa da quella che sei», rispose lui. «Né una bugia né il silenzio possono cambiare quanto è già avvenuto».

Felicia guardò fuori dalla finestra, scossa da un pianto silenzioso.

Se anche Varzil avesse mentito per lei, cosa che non avrebbe fatto, non sarebbe servito a nulla. Tutti i componenti del Cerchio sapevano come si era comportata e la voce sarebbe girata, a dispetto di ogni sforzo di tenere segreto l'accaduto: altre volte pettegolezzi del genere circolavano nei relè. Ma se lei in persona avesse negato ciò che aveva compiuto, l'episodio non avrebbe avuto alcuno strascico. Ma quanto valeva la sua integrità morale? E tutte le donne delle Torri? E Darkover?

Doveva decidere da sola. Tentando di imporle il suo punto di vista, Varzil sarebbe diventato un avversario, invece che un alleato. A tempo debito, la *leronis* avrebbe fatto la scelta giusta. Lui non dubitava del suo coraggio o della sua capacità di affrontare la verità.

Le andò vicino, le mise la trapunta sulle spalle e la baciò in fronte.

«Spetta solo a te decidere». Chiuse piano la porta e si diresse verso la sua stanza.

Varzil non ebbe più occasione di parlare da solo con Felicia per una decina di giorni. Il Cerchio di Barak si sostituì al loro per terminare la preparazione della pece magica, mentre Varzil e gli altri del Cerchio di Auster si assumevano altri compiti, meno pericolosi. Non era la prima volta che Varzil operava come Custode, ma sempre, in quelle occasioni, il suo maestro era presente, a volte dando consigli, altre volte fornendo solo un silenzioso incoraggiamento. Per quanto i progetti non fossero impegnativi, il Sotto Custode li eseguiva tutti con cura meticolosa. A volte, dopo, era così esausto che aveva a malapena la forza di trascinarsi in camera sua.

Felicia fece la sua parte non appena Fidelis la lasciò tornare al lavoro. «Non sono più stanca di qualunque altro componente del Cerchio», confidò a Varzil mentre sedevano davanti al camino nella stanza comune, con in mano una tazza del tonico alle erbe di Lunilla. «Fidelis ha dovuto assicurare a Barak che non avevo riportato nessun danno dal mio operato. Se fossi un uomo, il problema non si porrebbe neanche. Tutti gli intriganti da qui a Temora mi guarderanno a vista, sondando i miei canali, e magari ispezionando come chiocce ansiose il mio bucato. »

«Ti ho raccontato cos'è accaduto la prima volta che ho cercato di entrare ad Arilinn?» disse il *laranzu* con un sorriso. «Non volevano prendermi».

«Te? Non ci credo!»

«Oh, ma è vero. E non mi aiutava certo il fatto che mio padre mi ostacolasse in ogni modo. Io credo che la loro vera paura fosse che gli sarei morto qui – avevo un'aria così malaticcia –, facendo scoppiare una guerra».

Felicia abbassò la tazza. «Non sei proprio un contadino – forte come un bue e altrettanto furbo – ma, Varzil, hai un dono tanto potente: come avevano fatto a non accorgersene?»

«Auster sì, se n'era accorto, ma prima bisognava convincere mio padre. E per farlo ho dovuto salvare mio fratello Harald dagli uomini felini. Forse hai sentito la storia. Il punto è che ci sono sempre ostacoli, da quelli insormontabili alle semplici scocciature. Il problema non è quanto è difficile la strada, ma se, nel tuo cuore, vuoi davvero intraprendere il viaggio».

Lo voglio… eppure non lo voglio…

La *leronis* distolse lo sguardo, mordendosi il labbro inferiore. Lui non l'aveva mai vista tanto turbata.

«Cosa ti preoccupa? Non sei una persona che rinuncia a fare quel che è giusto solo per convenienza personale, anche a costo di rischiare la perdita del tuo anonimato. Cosa ti trattiene davvero? »

Lei rimase in silenzio per un lungo istante. «Non… non ne sono sicura. Ho cercato di ragionarci sopra. Mi dico che è davvero difficile andare contro la tradizione e quanto mi è stato insegnato ad aspettarmi da me stessa. Una certa dose di ansia è comprensibile ogni volta che si tenta una strada nuova. Penso a cosa deve essere stato per mia madre: si è unita all'esercito per riconquistare Acosta, un obiettivo scandaloso. Ho questa sensazione - non so – che una volta intrapreso questo cammino non potrò più tornare indietro. Non ne vedo la fine. Non ho il talento per la prescienza come Allart Hastur. Io non vedo altro che oscurità, oscurità e fuoco».

Varzil era entrato in rapporto con la *leronis* e la sua paura riverberò anche in lui.

Posò la sua tazza, che intanto si era raffreddata, e le prese le mani. «Ho detto che spettava a te decidere, e continuo a crederlo. Secondo me il tuo 'oscurità e fuoco' non è altro che ciò di cui ci preoccupiamo tutti di questi tempi. La guerra e i suoi compagni fedeli, carestia e pestilenza, perseguitano i nostri sogni. Non eravamo forse impegnati a preparare la pece magica – sicuramente una delle armi più terribili immaginabili – quando Auster ha avuto il suo ictus? Se ci lasciamo paralizzare dalla prospettiva di disastri che potrebbero succedere, se rifiutiamo la possibilità di attuare un reale cambiamento, allora siamo colpevoli di quegli orrori come se fossimo stati noi a commetterli».

Felicia sollevò il mento. «Vuoi attribuire a me questa responsabilità? Io non ho preteso nulla, ho chiesto solo di vivere una vita riservata».

«Chi di noi può?» ribatté lui.

Lei abbassò le spalle. «Hai ragione. Se fossi nata senza *laran*, avrei potuto passare inosservata. Ma sono come mi hanno fatto gli dei, proprio come lo era mia madre, e ho ben chiara la strada che mi è stata messa davanti».

Per un momento assunse un'espressione così desolata, così fragile e vulnerabile che Varzil avrebbe voluto potersi rimangiare le sue parole. Lei non era il tipo da rinunciare per amor di pace, ma avrebbe riflettuto con attenzione prima di prendere una decisione, soppesando quel che rischiava di perdere e quel che non solo lei, ma anche Darkover, avrebbero guadagnato.

Più tardi quello stesso giorno, la *leronis* si presentò dall'unico Custode rimasto ad Arilinn e chiese di essere ammessa all'addestramento.

«È impossibile per una donna diventare Custode», ripeté Barak, e agitò le mani in aria per sottolineare l'affermazione.

La popolazione di Arilinn, fino all'ultimo novizio, si era radunata nella sala comune. Auster sedeva davanti al camino spento, di fronte all'assemblea. Era passato un mese dall'incidente fatale e ogni tanto farfugliava ancora. Una piccola bolla di saliva si formava all'angolo destro della bocca quando parlava.

Gli eventi del mese passato, l'ictus di Auster, l'intervento immediato di Cerriana e Varzil e soprattutto l'incredibile gesto di Felicia, che aveva mantenuto il Cerchio e stabilizzato la pece magica, erano stati raccontati e ripetuti per terminare sempre con la stessa domanda: Era vero? Una donna aveva davvero operato come Custode?

«Barak», intervenne Lunilla con il rispetto dovuto al suo rango, «accettiamo il fatto che non ci sia mai stata una donna Custode ad Arilinn né in nessuna Torre, stando agli archivi storici. Ma è certo che quella sera *è* successo qualcosa, qualcosa che richiede una spiegazione. Se non per la nostra comunità, almeno per i Cerchi delle altre Torri».

Gavin Elhalyn si alzò. «Come membro di quel Cerchio, credo alla testimonianza di Varzil, cioè che, quando ha terminato di prestare ad Auster le cure necessarie per salvargli la vita, Felicia aveva già stabilizzato il Cerchio sotto il proprio controllo. In quanto a me, non ricordo i dettagli. Tutto è accaduto così in fretta ed eravamo immersi in rapporto profondo. Se Varzil afferma che è questo che è successo, allora deve essere così. Una cosa è sicura: quando sono riuscito ad avere una percezione chiara, era la sola Felicia che teneva il Cerchio».

Il Sotto Custode non si era aspettato un intervento così deciso da parte di Gavin, che da molti anni serviva fedelmente sotto Auster. Ma l'integrità dell'uomo era tale che lui non avrebbe negato la verità. Il telepate era là, aveva avvertito il tocco leggero di Felicia che li intesseva in un tutt'uno.

La *leronis* taceva, la testa alta e la schiena dritta. A Varzil faceva venire in mente una spada d'acciaio che splendeva al sole. Avrebbe voluto prenderle la mano, ma sarebbe stata un'imperdonabile infrazione all'etichetta della Torre, anzi, di più, avrebbe compromesso la compostezza e l'orgoglio che l'ammantavano.

«Forse è così», disse un altro dei presenti. «Le persone, comprese le donne, ovvio, possono fare cose straordinarie in una situazione di emergenza. Ma noi abbiamo bisogno di un talento affidabile. È per questo che insistiamo sulla disciplina e sulla tradizione. Dall'ultimo arrivato fra i novizi al più onorato dei Custodi, dobbiamo osservare tutti le stesse norme. Non facciamo promesse che non siamo in grado di mantenere! Nessuno può lavorare in un Cerchio, con le menti degli altri che dipendono dalle sue capacità e dalla sua competenza, se non è adatto e addestrato appieno».

«Un singolo incidente non fa un Custode», convenne Gavin.

Molte teste annuirono.

Varzil si alzò e i mormorii cessarono; tutti gli sguardi si posarono su di lui; dopotutto era il successore designato di Auster, Sotto Custode di Arilinn.

«Viviamo in tempi straordinari», ricordò ai presenti, «tempi di promesse e disastri, speranze e prove. I nostri padri hanno visto la distruzione di due grandi Torri; hanno vissuto la loro vita in un mondo impazzito, sempre sull'orlo del conflitto. Noi abbiamo l'occasione di creare un mondo diverso, di immaginare nuove possibilità. E chi ci dice che una donna Custode non sia tra queste?

«Cosa c'è veramente in gioco, qui?» riprese, mettendosi a camminare avanti e indietro perché l'energia che lo pervadeva non gli permetteva di stare fermo. «Se abbiamo ragione, se le azioni di Felicia nel tenere insieme il Cerchio sono un'indicazione del suo vero talento… allora, allora saremo salutati come pionieri. Le Torri sono pochissime e troppo lontane; la ricostruzione di Tramontana ha assottigliato ancor di più le nostre risorse. Riuscite a immaginare che differenza farebbe se potessimo attingere anche alle nostre donne dotate di *laran* per l'addestramento da Custodi?»

Gli operatori di Arilinn erano in numero ancor minore di quando Varzil era arrivato alla Torre; il Cerchio di Barak era ridotto al minimo. Altri, compresa una dama molto promettente di Marenji, erano andati via per le solite ragioni, matrimonio, guerra, spostamenti di potere in un piccolo regno. Era lo stesso ovunque. Il Secondo Custode di Hali era partito alla volta della nuova Torre di

Tramontana, portando con sé alcuni elementi espertissimi.

Parecchi dei più anziani, come Lunilla e Richardo, assunsero un'espressione inorridita. Solo Auster ascoltava impassibile. Varzil temette di essersi spinto troppo oltre e di aver perorato inutilmente la causa dell'amata.

Alzò le mani in un gesto conciliante. «Vorrei concludere dicendo che non abbiamo niente da perdere dando a Felicia una possibilità. Se avete ragione e quel che è successo è un'aberrazione, un ponte fragile finché io non fossi stato in grado di prendere in mano il Cerchio, allora tutto resterebbe come prima».

«Che siano gli altri a infrangere le tradizioni a loro rischio!» scandì Barak. «Arilinn manterrà le antiche verità, i principi riveriti che ci hanno fatti grandi. Qui non c'è mai stata una donna addestrata come Custode. E mai ci sarà».

Che sciocchi! Varzil si abbandonò a un impeto di rabbia: avevano un tesoro ai loro piedi e preferivano barricarsi dietro il vecchiume. *Ma che vadano al diavolo le tradizioni*! Metà dei componenti della stanza trasalì visibilmente.

Felicia si alzò in piedi. Con occhi tranquilli, guardò Barak, l'unico Custode della Torre ancora operativo. «*Vai dom,* non turbatevi a causa mia: non sarò fonte di dissensi in questa comunità. Come sempre, io sono al servizio di Arilinn. Finché resterò qui, farò del mio meglio in qualunque ruolo il mio Custode riterrà adatto per me».

Liriel Hastur non avrebbe potuto parlare con più dignità e grazia. La donna si risedette tra l'approvazione generale. Auster sorrise e le rivolse un cenno.

Varzil non trovò nulla da ridire a tali parole. Ammirò la sua capacità di esporre con esattezza quel che ci si aspettava da lei e il suo atto di sottomissione. Forse perché si trattava di un talento che lui stesso aveva esercitato per tanti anni.

Carlo, io e adesso Felicia… tutti e tre in silenzio, in attesa. In attesa di cosa?

◆

CAPITOLO 28

Bussarono alla porta e Varzil si svegliò di soprassalto. Si era addormentato con Felicia tra le braccia, sotto le coperte.

La riunione aveva lasciato tutti svuotati. Dopo una breve cena, la *leronis* era andata con Varzil nella stanza di lui, perché nessuno dei due doveva lavorare quella sera, nemmeno ai relè. Lui le aveva sfiorato il polso, nel gesto dei telepati, e lei l'aveva sorpreso sorridendo.

«È né più né meno quello che ci aspettavamo entrambi», aveva commentato. «Ma credo che tu abbia ragione su tutto, Varzil: noi delle Torri non siamo così tanti da poterci permettere di scartare la metà di coloro che posseggono il talento per diventare Custodi. Certo non per l'unica ragione che la tradizione e la superstizione affermano: le donne non sono in grado di compiere quel lavoro. Io so ciò che ho fatto: io *sono stata* Custode».

Gli occhi di lei avevano incontrato i suoi, luminosi anche nella luce soffusa dei globi alimentati a energia *laran*. «Io *sono* una Custode. E se Arilinn non mi darà l'addestramento che mi serve per utilizzare le mie capacità, allora dovrò trovare un'altra Torre che voglia soddisfare le mie esigenze».

Lui l'aveva stretta a sé, diviso tra l'orgoglio e la triste consapevolezza che per seguire il proprio destino avrebbe dovuto lasciarlo; pensava alla breve storia d'amore tra Eduin e sua sorella: alla fine, la lontananza e gli impegni del reciproco lavoro avevano logorato la loro speranza, o così era sembrato a Dyannis. Varzil non voleva che succedesse lo stesso a lui e Felicia. Desiderava seguirla, dovunque fosse andata; di certo un Sotto Custode con il suo addestramento avrebbe potuto trovare un posto in un'altra comunità di *leronyn*.

«*Caryo mio*», aveva sussurrato lei con la testa sulla sua spalla. «Il tempo può solo arricchire ciò che abbiamo. La distanza è ininfluente». Ancora una volta avevano dormito insieme, troppo svuotati di energia *laran* per provare desiderio sessuale. Ma si godevano l’intimità dell’abbraccio, il calore dei loro corpi, i loro respiri, il ritmo delle menti unite…

Varzil si mise a sedere di scatto e sentì Felicia muoversi. «Avanti».

Comparve la testa di Gavin. «Vieni subito, Varzil. E anche tu, Felicia. Auster ha avuto un altro ictus».

Varzil raccolse gli stivali imbottiti di pelo; Felicia stava già buttandosi uno scialle sopra la camicia da notte. «Ma non dovrebbero Fidelis… Cerriana…»

«Li abbiamo già chiamati», rispose Gavin tenendo aperta la porta per farli passare. «Non si tratta solo di curarlo: ha chiesto proprio di te, Varzil».

Nonostante l’ora tarda, erano in pochi a dormire. Varzil sondò la Torre con la mente: i laboratori delle matrici erano vuoti, gli smorzatori telepatici spenti. Anche i relè tacevano.

Cerriana era davanti alla porta dell’infermeria e spiegava a Valentina che la sua presenza non serviva, che avrebbe solo interferito con quanto dovevano fare.

«Siete qui, bene». La donna si spostò per far passare Varzil. Lui prese la mano di Felicia ed entrarono insieme.

Auster era pallido quasi quanto le lenzuola di *linex* grezzo. I lineamenti del volto, un tempo profondamente scavati, si erano dissolti in una ragnatela di microscopiche rughe. Le ciglia e le sopracciglia erano anch’esse incolori, sfumature di bianco nel bianco. Se non fosse stato per l’esitante alzarsi e abbassarsi del petto e il debole pulsare della vena sul collo, avrebbe potuto essere già morto.

Fidelis sedeva presso un lato del letto, tenendo due dita sul polso di Auster, con gli occhi bassi, concentrato.

Varzil prese uno sgabello. Sapeva di non dover parlare. Ma Auster avvertì comunque la nuova presenza, perché le sue ciglia si mossero. Lo sguardo del Custode era sfocato, i pensieri, un tempo acuti e chiari, esitanti.

Sono qui, maestro.

«Cosa? Non borbottare, giovanotto, non ti sento». Le labbra del moribondo faticavano a formare le parole, perché il lato sinistro del corpo era paralizzato.

Il Sotto Custode sondò più a fondo, una cosa che non si sarebbe mai permesso di fare quando il maestro era in salute. Qualunque controllore aveva la capacità di valutare un danno neurologico. La ferita ai centri *laran* del cervello di Auster era devastante, e lui avrebbe potuto continuare a vivere se cuore e polmoni fossero stati abbastanza forti. Un paziente colpito da ictus, con l’aiuto di guaritori esperti, poteva imparare di nuovo a parlare o a camminare. La compromissione delle funzioni motorie e cognitive di Auster, invece, era irreversibile; quel che lo rendeva ciò che era e quel che faceva di lui un Custode, non c'era già più.

Varzil si passò una mano sugli occhi, pregando di riuscire a non piangere. Quando, tanti anni prima, era giunto ad Arilinn, adolescente ribelle e terrorizzato, Auster, Custode e *laranzu*, gli era sembrato un dio, certamente uno degli uomini più potenti di Darkover. Le sue abilità mentali erano leggendarie.

«Varzil? Varzil, ragazzo, sei tu?» chiese il vecchio con una voce che era ancora più potente nella debolezza di quel corpo. Ogni sillaba esprimeva la determinazione a portare a termine l'ultimo compito.

Il giovane gli sfiorò con delicatezza la pelle fragile del polso. «Sono qui, amato maestro».

La mano del Custode annaspò per prendere quella del pupillo. Le dita scheletriche sembravano sbarre di una gabbia decrepita, capaci a stento di racchiudere una piuma.

«Varzil...» Lenta ed esile, la voce proseguì: «Io voglio... non devono esserci questioni... su chi... prenderà il mio posto».

Fidelis incontrò lo sguardo del Sotto Custode, e negli occhi di entrambi non c'erano false speranze. «Auster, in tutti questi anni tu stesso hai addestrato Varzil», disse Fidelis. «È certo che nessuno ad Arilinn ignora che sarà il tuo successore».

Una mano si agitò e il petto magro tremò per lo sforzo di fare un altro respiro. «Siete tutti qui... sì. Ma quegli arroganti... » Un accesso di tosse lo scosse, e si calmò solo quando Fidelis usò le proprie abilità di controllore per mantenere aerati polmoni, la cui funzionalità era stata compromessa. Varzil cominciava già a percepire i primi segni della polmonite che di certo avrebbe posto fine alla sua vita.

«... quegli arroganti banshee figli di nove padri... pensano che tu sia troppo pericoloso... o di nessuna importanza... Vogliono le Torri docili... Promettimi che non servirai gli scopi privati di... nessun re... solo Arilinn... solo il bene supremo...»

«Non sarò la pedina di nessun re», giurò il giovane pensando a Carolin e a Felix Hastur, che era ancora sul trono di Hali.

Alleato e amico, ma mai servo.

Fino a quel momento, si rese conto, c'era sempre stata la possibilità che Carolin gli chiedesse qualcosa che andava contro la sua coscienza. Non ci aveva mai riflettuto seriamente, perché non riusciva a immaginare un disaccordo tra lui e il futuro sovrano. Ma Carolin non era ancora re.

«... rispondere solo alla tua coscienza...»

Varzil si chinò sino a sfiorare con la guancia le vecchie mani, e le sue lacrime bagnarono le dita che stringeva. Da quel momento in avanti, nessun altro avrebbe custodito la sua coscienza; lui sarebbe stato responsabile non solo di se stesso, ma anche degli uomini e delle donne che servivano sotto di lui.

La voce del maestro era ora bassissima, e solo il giovane riusciva a udire le sillabe sussurrate.

«… ti nomino… *tenerézu*…»

Il giovane Ridenow trattenne il fiato, in attesa. Ascoltando con il *laran*, con il cuore, pregando che ci fosse ancora una parola, ancora un momento di comunione. Solo silenzio e immobilità. Poi, ai limiti estremi dei suoi sensi, percepì un luccichio sia fisico sia mentale, e seppe che quello era il momento in cui la vita si estingueva, lasciando solo un fragile guscio.

Sembrava che i cieli stessi piangessero la scomparsa di Auster Syrtis, Custode della Torre di Arilinn. Mentre l'anno si affrettava al termine, il tempo, che fino a quel momento era stato straordinariamente mite, mutò d'improvviso. La famiglia di Auster aveva inviato un messaggio in cui chiedeva che il congiunto fosse sepolto nel piccolo cimitero di Arilinn. Lì, in una tomba anonima proprio come alla *rhu-fead*, avrebbe raggiunto le generazioni di Custodi senza nome che l'avevano preceduto.

Ma nel corso di una sola notte il terreno gelò al punto che gli attrezzi di legno non potevano scalfirne la superficie. Gavin uscì all'aperto con una delle preziose vanghe di metallo e rientrò scuotendo la testa.

«Mio zio Aran dice che questo accade spesso negli Heller», commentò Felicia guardando l'ammaccatura sulla punta. «I poveri accatastano i corpi nei mucchi di neve, dove si conservano congelati fino alla primavera. Si dice che a Tramontana avessero altre usanze».

Il servizio funebre per Auster fu ancora più semplice di quello a cui Varzil aveva assistito per la regina Taniquel. La comunità si radunò nella sala comune e non sul luogo di sepoltura, per condividere i ricordi e darsi reciproco conforto. La cerimonia ebbe inizio quando il chiarore del giorno, reso terso dal gelo, svaniva lentamente nel cielo, e i colori del tramonto entravano dalle finestre. Concluso il servizio, un'oscurità densa e vellutata li circondava.

Come se fosse scesa una notte dello spirito, oltre che del corpo, pensò il giovane Ridenow.

Subito dopo, Barak, come unico Custode rimasto, ordinò che il corpo fosse portato nel laboratorio preferito di Auster e lì radunò un

Cerchio, che comprendeva il successore del maestro e coloro che avevano lavorato a più stretto contatto con lui. Insieme eressero un campo protettivo attorno alla salma, una sfera di spazio mentale in cui il tempo restava sospeso.

Poi Barak fece chiamare Felicia nel suo studio per un incontro privato. Varzil era ansioso, perché il Custode era stato uno dei più fieri oppositori dell'addestramento della *leronis*.

Andò in cucina e trovò Lunilla che sfornava una teglia di panini al sesamo. Con un sospiro, si versò una tazza di *jaco* e si sedette accanto a Valentina. Due dei novizi, uno dei quali aveva appena ottenuto la qualifica di controllore, lo fissarono a occhi spalancati. Un sorriso aleggiò sulle labbra di Varzil. Eccolo lì, l'erede designato di Auster, in cucina insieme ai ragazzi.

«Proprio come ai vecchi tempi». Sorridendo, Lunilla fece scivolare i panini su un piatto di legno e lo mise al centro del tavolo. Vedendo gli adolescenti esitare, disse: «Forza, servitevi, prima che li mangi tutti Varzil!»

«E non crediate che non lo farei», ammise lui. Ne prese uno e lo lasciò cadere all'istante, soffiandosi sulla punta delle dita.

Piegando la testa con un gesto elegante, Valentina sollevò l'orlo del proprio scialle per afferrare il suo panino; staccandone un pezzettino alla volta e soffiandoci sopra, portava delicatamente ciascun boccone alla bocca.

Mangiarono in un fraterno silenzio per alcuni minuti. Solo quando ebbe servito a tutti un'altra tazza di bevanda calda, Lunilla si sedette, rammentando a Varzil una chioccia che accudiva i pulcini. Lui però non era più il ragazzetto che, semiassiderato, aveva passato una notte davanti ai cancelli di Arilinn; in quel momento, né il *jaco* né i panini, per quanto nutrienti, potevano risolvere i suoi problemi.

Rifletté che Barak intendeva governare Arilinn secondo la più rigida tradizione. Una comunità di *leronyn* dove non c'era posto per una donna Custode.

Forse, per la neutralità della Torre stessa, fu il pensiero raggelante.

Varzil! Ho delle novità!

La porta del corridoio si spalancò e Felicia entrò a precipizio, con le guance arrossate e il respiro affannoso, come se avesse corso. La sua eccitazione, simile a una brezza rinfrescante, invase la stanza.

«Cosa c'è?» chiese lui sentendo il cuore accelerare. «Barak ha cambiato idea?»

«Sul mio addestramento?» Scosse la testa. Qualche ricciolo era sfuggito alla treccia che le scendeva a un lato del viso come un’aureola dorata. «No, è irremovibile come i Picchi Gemelli. Ma non tutti su Darkover la pensano come lui, siano rese grazie a tutti gli dei messi insieme!»

«Cosa è successo?» domandò di nuovo Varzil.

Altre voci si unirono alla sua in un mormorio. «Parla, bambina », la invitò Lunilla.

«La Torre di Hestral ha chiesto di me: vogliono addestrarmi come Custode!» Felicia allargò le braccia, danzando come una bimba. Nella sua voce risuonava il trionfo.

Varzil la strinse a sé e per un attimo, mentre i loro corpi erano a contatto, lui percepì quell’unione psichica che ben conosceva, e tremò di gioia.

«Questa è davvero una notizia», commentò Lunilla in tono misurato. «Non fingerò di sapere dove ci porterà tutto questo, o di non essere felice che Arilinn ne sia fuori. Ma anche il fantomatico asino di Durraman vedrebbe che il mondo sta cambiando. »

La *leronis* tornò seria. «Forse Barak e gli altri hanno ragione, e io fallirò. Ma, oh, Lunilla! Almeno avrò avuto la possibilità di *provare*!»

«Tu non fallirai», dichiarò Varzil, e nella mente colse la visione di una figura femminile con indosso gli abiti cremisi del Custode, dalle cui mani tese scaturivano fulmini.

Poi l’immagine svanì, lasciando una sensazione di inquietudine. Era Felicia quella che aveva visto, o un’altra donna, forse nel futuro? E perché avrebbe dovuto attingere a un tale potere? Che bisogno aveva delle saette?

«Che la benedizione degli dei ti accompagni, piccola», stava dicendo Lunilla con la sua voce dolce e gentile, perché, quali che fossero le sue convinzioni personali, voleva davvero bene a tutti coloro che vivevano ad Arilinn.

«Quando partirai?» chiese Valentina. «La prossima primavera? »

Le guance di Felicia ripresero il loro colore normale, ma gli occhi non smisero di brillare. «Credo di sì, appena il tempo lo permetterà». Il suo sguardo cercò l’amato. «Almeno sarò qui per la festa di Fine d’Anno».

◆

CAPITOLO 29

Per tutta la strada verso Thendara, spronando il cavallo a un galoppo furioso, Carolin udì nella mente le urla della moglie. Con lo scudiero alle calcagna, entrò nel cortile e balzò a terra ancor prima che il cavallo si fermasse. Gli speroni tintinnarono contro la pietra mentre attraversava le sale esterne e poi saliva le scale fino agli appartamenti reali. Ignorando le proteste delle dame di compagnia, si precipitò nella stanza da letto dove giaceva Alianora. Anche se non avesse avuto un briciolo di *laran*, nessuna percezione della moglie, avrebbe comunque visto l'agitazione delle cameriere nel corridoio. Il suo scudiero rimase fuori, con una ruga di preoccupazione sulla fronte, ma non fece domande.

Gli uomini comuni potevano lasciare i misteri del parto alle donne, ma Carolin era un *Comyn*, oltre che un principe. Dove altro doveva stare, se non a fianco della moglie, per sostenerla con la sua forza, condividendo la sua sofferenza?

La stanza era soffocante, immersa nel sudore e nella paura, con le tende tirate per impedire alla luce del sole di entrare, le candele e le lampade a olio che tremolavano. Sul grande letto una donna gemeva e si contorceva e le levatrici cercavano di calmarla. Una le teneva la mano, mormorando parole di incoraggiamento, mentre l'altra le bagnava la fronte.

Carolin riconobbe a stento Alianora, che era sempre stata così composta e formale: aveva le guance arrossate, i capelli sciolti che pendevano in ciocche umide e flosce. Attraverso il tessuto sottile della camicia da notte tesa sul ventre si vedevano i muscoli contrarsi. Strappò le mani dalla stretta della levatrice e cercò di graffiarsi il ventre. Il respiro si fece affannoso e, contorcendosi, urlò come un animale.

Carolin si mise a fianco del letto e le prese dolcemente una mano. Non ci fu nessuna reazione; la sua psiche gli era inaccessibile, completamente oscurata dall'impellente urgenza di quegli istanti.

Alianora, sono qui, vicino a te.

La levatrice più anziana, con i capelli grigi ordinatamente raccolti sotto un fazzoletto, si chinò sulla donna in travaglio. «Continua a respirare, brava tesoro, così, tra un attimo è passato, non lottare, respira e basta».

Il principe avvertì il dolore raggiungere il picco e poi diminuire, lasciando uno stato di sofferenza fredda e sorda. Lo sentì attraversare il proprio corpo e capì che c'era qualcosa di terribile in quella stretta gelida, un tocco del più profondo degli inferni gelati di Zandru.

Alianora si voltò verso di lui e, per un istante, il folle terrore nei suoi occhi diminuì. Riconoscendolo, i lineamenti della poveretta si rilassarono.

«Sono qui», le disse stringendole forte la mano.

Lei chiuse le palpebre, e ancora una volta risuonò un grido di dolore incontrollabile.

Gli occhi della levatrice incontrarono quelli dell'uomo e lui vi lesse la paura.

«Avete mandato a chiamare un guaritore dalla Torre di Hali?» chiese lui.

«Sì, sta arrivando», rispose la donna, senza aggiungere alcun titolo onorifico; quello era il suo regno e non era il momento per le formalità di corte. *Ammesso che riesca a fare qualcosa per la moglie e il piccolo*.

Si alzò e lo condusse alla porta, dove Alianora non poteva sentire. «Il bambino non è nella corretta posizione e, anche se è prematuro, non si gira. Non potete fare molto, qui…»

Le donne dicevano quelle stesse parole agli uomini fin dai tempi in cui Hastur, signore della Luce, aveva corteggiato Cassilda.

Carolin raddrizzò la schiena e la sua interlocutrice non terminò la frase.

«Aspetterò qui».

Le levatrici si scambiarono un'occhiata ma non fiatarono. Una gli portò una sedia perché potesse stare accanto al letto. Sembrava che la sua presenza calmasse Alianora nei momenti in cui le urla cessavano. Lui le parlò, ma non aveva la certezza che la moglie capisse.

Come fa una donna così piccola e debole a sopportare tanto dolore? Un uomo sarebbe stato esausto, o sarebbe impazzito per quanto lei sopportava. E i dolori continuavano, inarrestabili.

Dopo un tempo che gli parve lunghissimo, la porta si spalancò e una figura femminile con un mantello verde da amazzone entrò, portando con sé il profumo dell'aria fresca, del cuoio della sella e dei fiori selvatici. I capelli, rossi come quelli di Carolin, erano sfuggiti alla treccia e si arricciavano attorno al viso arrossato dal vento. Rivolse un cenno del capo a Carolin e si chinò su Alianora. Lui non la conosceva, ma riconobbe quel che era, un controllore addestrato, una guaritrice, una *leronis* abile e potente.

La donna posò dolcemente il dorso di una mano sulle guance febbricitanti di Alianora e lei si calmò.

Il controllore sollevò la testa e con una rapida occhiata scrutò la camera. «Mi serve un posto sicuro dove lavorare. Tu...» disse indicando la levatrice anziana, «portami queste cose», e fece un elenco di teli di lino, acqua bollente, infusi di erbe e altri panni puliti.

«Ce la...» Carolin era sorpreso da quanto incerta fosse la propria voce. «È...»

«Non lo so!» rispose secca la *leronis*. «E non potrò accertarmene se continuate a interrompermi!»

«Zitta!» esclamò una delle cameriere entrata nel frattempo. «Non sapete chi è? È il principe Carolin, suo marito!»

«Potrebbe anche essere Aldones in persona, ma lui e voi dovete uscire subito». A quelle parole, la cameriera e le levatrici indietreggiarono verso la porta.

«*Vai leronis*», continuò Carolin in tono rispettoso, «ho trascorso una stagione ad Arilinn: vi prego, lasciate che vi aiuti».

«Sì, forse avete un po' di capacità, e di certo avete il *laran*. Ma la vita di vostra moglie è appesa a un filo e io non ho tempo di istruire un apprendista. Se davvero le volete bene, lasciatemi fare il mio lavoro!»

Non restava che obbedire. Lui si fermò davanti alla porta, colto dalla paura di non rivedere mai più viva Alianora. Dalla pietra stellare della guaritrice scaturì una luce biancazzurra e l'energia del *laran* riempì la stanza. Scorse il volto di sua moglie, con gli occhi orlati di bianco. Poi si chiuse la porta alle spalle.

«Signore?» Lo scudiero era ancora in attesa, con il frustino del principe in mano.

Carolin esitò, incerto. Lì la luce era più forte, e il corridoio familiare ricoperto dalla passatoia e gli arredi gli sembrarono bizzarri.

La levatrice anziana era rimasta nei pressi. «Potreste andare a confortare i bambini», gli consigliò con un cenno del capo.

Dolce Avarra! I ragazzi! Anche se erano piccoli e il loro Dono e il *laran* non si erano ancora manifestati, potevano comunque aver percepito che c'era qualcosa di insolito. A quell'ora Alianora giocava con loro.

«Signore?» ripeté lo scudiero.

«Vai a occuparti dei cavalli. Ti manderò a chiamare se avrò bisogno di te».

Cosa puoi fare tu, o un qualsiasi uomo, qui?

Carolin si prese qualche istante per ricomporsi prima di entrare nella nursery. Rafael e il piccolo Alaric stavano giocando con un rompicapo posato sul magnifico tappeto, mentre la bambinaia, con un ricamo in mano, li sorvegliava da una sedia posta in un angolo.

Gli corsero incontro ma in silenzio, senza le solite grida gioiose. Lui si inginocchiò e li prese tra le braccia. Profumavano di sapone alle erbe e dell'inconfondibile fragranza della pelle dei bambini. La gioia, tanto inaspettata da essere quasi un dolore fisico, lo invase.

«Ssst», ordinò loro, ma anche a se stesso. Dopo qualche istante, si alzò e si sedette con loro sul divano imbottito.

«Raccontaci una storia, papà», lo pregò Rafael.

«Una storia?» Quale gli avrebbe raccontato Alianora? Una fiaba buffa di Durraman e del suo asino, vecchio ma sempre pieno di risorse? Una filastrocca sul famoso monaco fratel Domenic e quel che contenevano le sue numerose tasche?

No, lei non avrebbe scherzato su un monaco *cristoforo*. Gli spuntarono le lacrime.

«Carlo». La voce era bassa, ma di donna. *Maura*.

Ritta sulla soglia, era entrata senza far rumore e lui non se ne era nemmeno accorto. Doveva essere arrivata a cavallo con la *leronis*, perché aveva le guance arrossate e i capelli formavano un'aureola di riccioli.

Guardando quegli occhi grigi pieni di lacrime, l'uomo non riuscì a parlare. Maura si avvicinò e lui le tese le braccia, con l'intenzione di prenderle le mani, invece la strinse forte. Il divano era così alto che la testa si appoggiò tra i seni di lei. Sentì le mani della *leronis* serrarlo.

Cuore mio, mi spiace tanto. Le parole risuonarono come un campanello nella mente del giovane, chiare, semplici, piene di amore incondizionato.

Messo a nudo dal momento, il dolore e la frustrazione, non aveva difese contro di lei. Dolce come la rugiada, Maura aveva oltrepassato le barriere del rango che li dividevano e, senza dare giudizi, senza attese, sembrava guardare dritto nel cuore di Carolin. Vide tutto ciò che lui era, tutto quel che aveva pensato, sognato e provato, e lo accettò, scuotendolo nel profondo.

Con delicatezza, l'uomo la scostò e si alzò per evitare, in un istante di debolezza, di tradirsi. Sarebbe stato disonorevole; lei era una vergine giurata e lui… sua moglie era in fin di vita pochi passi di distanza.

Quando Carolin tornò nelle stanze di Alianora, la guaritrice aveva appena finito di rassettare le coperte. Accanto alla porta, secchi pieni di pezze di stoffa insanguinate; il loro odore riempiva la camera. La *leronis* andò alla finestra e aprì le tende.

Affinché tu possa vedere un'ultima volta la gloria del giorno, Alianora. Il nostro povero bambino non ne ha mai avuto la possibilità.

Per un terribile istante lui temette che se ne fosse già andata, tanto era pallida e immobile. Quando le sollevò una mano, la sentì fredda. Il braccialetto di rame *di catenas* le cingeva il polso smagrito.

La moribonda aprì gli occhi. Le labbra pallide ed esangui si mossero, formando il nome del marito, ma uscì solo un sussurro. Gli occhi erano velati da una pellicola bianca, che la faceva sembrare cieca.

Le premette le labbra sul dorso della mano. «Alianora, mia buona e devota moglie».

«Marito… mio».

Evanda misericordiosa, quello era il momento per un ultimo gesto, un ultimo addio… ma cosa poteva dirle? Nulla, si rese conto, che non fosse già stato detto in quelle poche parole. Rammentò la prima notte di nozze: in un momento di intimità psichica che non avevano mai condiviso in tutti quegli anni insieme, lui vide cosa c'era nella mente di lei, ciò che lei desiderava sopra ogni altra.

Sì, era ancora lì, celato in un paio di vecchi stivali, non nel cofanetto dei gioielli o in qualche altro nascondiglio dove avrebbe potuto essere scoperto con facilità.

Le mise il rosario dei *cristoforos* tra le mani e vi chiuse sopra le dita. Gioia e sollievo gli risposero. Percepì nei pensieri di lei una preghiera. Quando gli ultimi echi svanirono, si rese conto che se n'era andata.

Si chinò e la baciò sulla fronte. Sembrava più in pace di quanto fosse mai stata in vita. «Che il santo Cristoforo, Portatore dei Fardelli del Mondo, sorregga il tuo spirito». Forse le parole erano sbagliate, lui conosceva poco della sua fede, ma le pronunciò con grande rispetto. Di certo il suo dio avrebbe capito e di certo avrebbe accolto lei e il loro bambino.

Dei suoni fuori dalla porta lo riportarono al momento presente. Doveva informare il re, Rakhal e Lyondri. Maura si sarebbe occupata dei ragazzini e, con il sostegno della sua dolce saggezza, lui avrebbe trovato un modo per comunicarlo anche a loro.

Prima, però, Carolin tolse il rosario dalle dita inerti di Alianora; non poteva lasciarlo lì, perché così il suo segreto sarebbe stato rivelato. Bruciarlo o seppellirlo era inconcepibile, significava negare tutta la sua vita. Però c'era un posto dove avrebbe potuto portarlo: il monastero di San Valentino delle Nevi, a Nevarsin. Avevano progettato di mandarci i bambini quando fossero stati più grandi, come avveniva spesso per i rampolli reali, per via della superba istruzione e dell’educazione all’autodisciplina. Mentre apriva la porta per far entrare il mondo con tutti i suoi affanni, immaginò che lo spirito di Alianora lo lasciasse con un sorriso.

◆

CAPITOLO 30

Le tempeste spazzavano la piana di Arilinn, seppellendo la città nella neve. Il vento ululava e la grandine batteva contro i muri. Nella Torre di Arilinn, la comunità si riunì per la celebrazione. Calore e luminosità, provenienti non solo dal grande camino, ma anche dalle file di luci e scaldini alimentati a *laran*, riempivano la sala centrale. Un tempo tutta la città splendeva dell'illuminazione biancazzurra prodotta dai Cerchi; ora ce n'era appena a sufficienza per la Torre e per la Città Nascosta, nelle occasioni speciali.

«Forse verrà un giorno in cui tutto Darkover potrà godere di questo lusso», disse Varzil, sorseggiando il delizioso vino forte e fruttato di Acosta che Carolin aveva mandato in regalo per le feste.

La notizia della morte di Alianora e del bambino aveva velato di cocente tristezza la gioia del regalo, facendo notare come Carolin fosse generoso anche nel dolore. Ma il vino era come la vita: normali grappoli trasformati in una pozione per addolcire vecchie ferite o riaprirle, portatore di gioia e insieme di disperazione.

Felicia alzò la coppa. «Ai nuovi giorni che ci aspettano. Alle speranze che diverranno realtà».

«Speriamo che siano sogni di pace e prosperità», si augurò Cerriana, «e non di altro genere».

Dall'altra parte del tavolo, Fidelis interloquì: «Quel che vogliono tutti gli uomini non è forse la fine della guerra e della fame?»

«Certo», rispose lei. «È solo che… be', questa è una festa di speranza e rinnovamento, no? E allora non aggiungiamo altro, per non rischiare di dare potere alle nostre stesse paure».

L'umore di Varzil, fino a quel momento spumeggiante per via della vicinanza di Felicia, il rituale della festa di Fine d'Anno e l'atmosfera cameratesca della serata, si incupì. Gli ultimi messaggi dai relè avevano accennato a disordini nella città di Hali, una proliferazione di armi illegali, dissensi tra gli Hastur e voci di un intensificarsi del conflitto nelle colline Kilghard.

Nonostante il dolore personale, le lettere di Carolin erano colme di speranza e di fiducia nella capacità degli uomini d’onore di lavorare insieme.

Varzil pregò che la fede dell’amico non venisse smentita. Accantonò il pensiero: ci sarebbe stato tutto il tempo di preoccuparsi in seguito. Per quella sera, tutti coloro che vivevano nella Torre avrebbero celebrato il volgere delle stagioni.

La cena terminò e il tavolo venne spostato per creare lo spazio per danzare. Barak e Lunilla, come membri anziani della comunità, presero i simboli dell’antico rito. Lui brandì una spada, non la vera spada di Aldones, ma un’imitazione più leggera, con i bordi smussati, per evitare di ferire qualcuno accidentalmente. Il metallo era stato modellato in modo da raccogliere la luce, e sull’impugnatura brillava una scheggia di pietra stellare. L’effetto era un impressionante alone azzurro attorno all’arma e a chiunque la maneggiasse.

Lunilla aveva accantonato il suo usuale vestito grigio e marrone per indossare un abito di un bianco splendente. Pur essendo abbastanza vecchia da poter essere nonna, quando prese la ghirlanda di fiori di *kireseth* attorno a lei si formò un’aureola di gioventù, dolcezza e primavera.

Valentina cominciò a cantare con la sua voce chiara e limpida. La melodia era semplice e tutti conoscevano a memoria le parole. Insieme, Barak e Lunilla eseguirono la danza che ricostruiva l’evento.

Le stelle si rispecchiavano sulla riva,
buia era la vasta brughiera incantata…
La figlia di Robardin camminava sola…
quando Hastur lasciò la Sfera di Luce…

Varzil prese la mano di Felicia, mentre altre coppie si formavano nella sala. L’aria si fece densa e dorata come miele. Gli faceva girare la testa, come la vicinanza di lei. Sentiva il suo calore anche attraverso gli abiti della festa.

Poi, cantando come un usignolo nascosto,
Cassilda lanciò una parola segreta,
vicino alle acque fresche e chiare;
lui la udì mentre volteggiava verso il basso
e scendeva attraverso il campo di stelle.

Gli uomini si allontanarono dalle donne, e poi si riaccostarono.

Divisi… insieme…

Ogni volta, le file si avvicinavano di più.

Cassilda lasciò il telaio lucente;
un fiorstellato gli mise in mano…

Divisi… insieme…

Lunilla percorse la fila delle donne, donando a ognuna un bocciolo di azzurro *kireseth*. Sui pistilli luccicavano particelle dorate. I fiori di solito erano proibiti nelle Torri e venivano usati solo dei distillati dei componenti attivi; il *kirian,* inestimabile nel trattamento del malessere della soglia, era tra questi. Chiunque avesse la sfortuna di essere sorpreso dal vento fantasma, quando le correnti soffiavano il polline grezzo dalle montagne, poteva soffrire di allucinazioni, assistere al crollo di tutte le normali barriere mentali e persino essere travolto dalla follia.

Passeggiarono nel bosco splendente
godendo del sole mortale…
la gloria rispecchiata sui loro volti…

Il Cerchio di uomini e donne aveva compiuto un giro, e Varzil si trovava ora davanti a Felicia. Gli sembrò che davvero sul volto di lei fosse rispecchiata la gloria. La vedeva col cuore e non solo con gli occhi, vedeva la luce splendente dentro di lei, la bellezza dei suoi lineamenti e il tocco di seta del *laran*.

Come la Cassilda della leggenda aveva offerto il *kireseth,* il fiorstellato, a Hastur, così ora Felicia e le altre donne lo offrirono ai loro compagni. Molte coppie avrebbero mimato solo un’accettazione rituale; dopo essere rimasti insieme per un po’, ciascuno dei due partner sarebbe tornato poi nelle proprie stanze. Era ciò che aveva sempre fatto Varzil in tutte le feste di Fine d’Anno da quando era ad Arilinn.

Si chinò sul bocciolo dai cinque petali carnosi e il profumo inconfondibile del polline lo avvolse. Fece scorrere un dito sul fiore, poi lo fece annusare all’amata. Il pistillo dorato gettò una calda luminescenza sul suo volto. Quando la *leronis* sollevò lo sguardo, Varzil vide la beata Cassilda che gli sorrideva attraverso Felicia.

Le voci si mescolavano; a volte lui udiva tutte le parole distintamente, e l’attimo dopo solo il ritmo della melodia. A un certo punto si rese conto dei primi effetti del *kireseth*; il canto era cessato, ma la sensazione di essere trasportato in qualcosa di gioioso e sfrenato, pericoloso e inesorabile perdurava. Come prevedeva l’addestramento, era già stato esposto a piccole quantità di polline, e quindi credeva di sapere cosa aspettarsi: il *kireseth* abbassava i confini mentali e agiva da catalizzatore psichico.

Si rese conto che nulla avrebbe potuto prepararlo a quello. Un momento prima stava annegando nella luce riflessa negli occhi di Felicia, pervaso da un'eccitazione crescente a cui non avrebbe saputo dare un nome, e l'istante dopo *lui* era la luce, il fuoco, le traslucide pareti azzurre, le labbra morbide di lei. Non sapeva dove si trovava, perché era dappertutto contemporaneamente… nella sala comune di Arilinn, in fondo al lago di Hali, sospeso sopra i Picchi Gemelli e a ululare con gli uomini Ya nelle colline dietro Sweetwater.

Fuoco liquido gli percorse il corpo, l'energia si levò dai canali del suo *laran*; in un angolo della mente si rese conto che lo scopo di quell'antico rito era proprio quello, di liberare il blocco e il ristagno dell'anno di lavoro.

I canali che trasportavano l'energia sessuale e il *laran* erano gli stessi, ed era per ciò che il malessere della soglia spesso si manifestava con l'insorgere dell'adolescenza. Anche con l'attento monitoraggio dei controllori, c'erano volte in cui il corpo non era in grado di reggere i flussi di energia che si accumulava.

Si chinò verso Felicia e le braccia di lei lo circondarono, attirandolo vicino. Le sue labbra su quelle di lui erano al tempo stesso cedevoli e imperiose.

Varzil non era più nella sala comune; sentì la mano dell'amata nella sua, vide le pareti del corridoio che portavano alla stanza della *leronis* passargli accanto come attraverso un caleidoscopio. Con la pelle in fiamme, percepì i contorni del proprio corpo dissolversi in particelle di brillantezza e ogni frammento microscopico vibrare, espandendosi e sovrapponendosi finché tutto il suo essere divenne veicolo di luce che si condensò in un nodo di calore, con il centro nel suo ventre, e da lì si propagò ai suoi genitali, esplodendo.

Ogni fibra, ogni nervo e ogni cellula del suo corpo furono sommersi dal desiderio; non era solo la sua eccitazione, ma anche quella di Felicia: entrambi catalizzavano e alimentavano la passione reciproca.

Quando le si distese sopra, lei si aprì a lui e insieme si arresero a qualcosa di più grande. I loro corpi cominciarono a muoversi al ritmo primordiale, lei gridò di piacere. L'orgasmo di Varzil arrivò lentamente, in ondate successive di intensità crescente.

Perse ogni percezione di separatezza, il corpo e la psiche non avevano più alcun confine. Lui era uomo e donna, sole e stelle, notte e giorno. La gioia lo invase e il mondo turbinò con essa. A poco a poco, ritornò in sé e l'oscurità lo avvolse.

Sentì che l'alba si avvicinava. Gli effetti del *kireseth* erano svaniti da qualche ora, ma non aveva dormito. E nemmeno Felicia, che era sdraiata nuda tra le sue braccia sotto molte trapunte. La sensazione di unità alimentata dalla droga era scomparsa, ma restavano l'appagamento e la gioia. Com'era calda, che delizia il suo profumo, la sua pelle vellutata, i riccioli scomposti. Lei si mosse e si spostò su un fianco e con la punta delle dita disegnò una spirale sul suo petto.

Come possiamo separarci, dopo questa notte?

«Non sarà sempre così», mormorò lei, e il suo respiro mosse i peli del petto di Varzil. «Anche se uno di noi sacrificasse il proprio addestramento per poter restare insieme, per gran parte del tempo lavoreremmo. E col tempo, il prezzo pagato sarebbe troppo alto».

Questo lo so, amore. Era solo un desiderio, nient'altro. Queste ore insieme sono un dono e io non sono così ingrato da sminuirlo pretendendo quel che non può essere.

Una presenza nel corridoio catturò l'attenzione del *laranzu*. Mettendosi sulle spalle la trapunta con l'Albero della Vita, andò in punta di piedi alla porta e la aprì. Sul pavimento c'era un vassoio con dei piatti coperti e un boccale di *jaco* fumante. Colse il tocco di Lunilla.

Felicia indossò una vestaglia calda e pesante e ravvivò le braci del focolare. Si sedettero a gambe incrociate sul tappeto davanti al camino, con le ginocchia che si sfioravano, e mangiarono in silenzio. Condividevano ancora un leggero rapporto e percepivano le emozioni l'uno dell'altra. Erano gli echi della loro unione più profonda.

E quella, pensò Varzil mentre le accarezzava una guancia, sarebbe rimasta per sempre. Provò l'impulso di fare un giuramento di qualche genere, un'affermazione del legame tra loro.

Mi hai già dato qualcosa di infinitamente più prezioso delle parole, Varzil.

Lui capì: senza la sua fiducia in lei, Felicia sarebbe svanita nell'oscurità; ora invece aveva la possibilità di diventare la prima donna Custode della storia. E lui non dubitava che ci sarebbe riuscita.

Di colpo, la donna si fece seria. Spesso lui dimenticava quanto fosse minuta, sì, ma di seta e acciaio. Felicia rabbrividì e il suo sguardo si fece sfocato, come se riflettesse su qualche tristezza privata. La sua mente divenne opaca, le barriere si alzarono.

Un altro lampo di apprensione? Era ansia naturale, dovuta alla strada che stava per intraprendere, un lampo fuggevole di un futuro spaventoso, o tristezza per la loro separazione? Rispettando il suo silenzio, Varzil non cercò di superare i suoi schermi *laran*.

«Non sono i giorni del giglio che plasmano la nostra anima », disse lei tanto a lui quanto a se stessa, «ma le gelide notti d'inverno, quando ci troviamo nella fossa della Forgia di Zandru ; allora scopriamo chi siamo davvero».

«Non vorrei che tu intraprendessi un simile cammino, amore », ribatté lui sfiorandole una guancia.

«E nemmeno io vorrei che lo intraprendessi tu. Ma il mondo va come vuole, e non come vorremmo tu o io».

Andò all'armadio dove teneva le sue cose e prese una scatola di legno, con bellissimi intagli levigati dal tempo, e la mise sul tappeto fra loro. Da un pezzo di seta bianca prese un anello d'argento con incastonata una pietra sfaccettata.

In un primo momento Varzil la credette una pietra stellare, per via della lucentezza, ma era bianca, non azzurra. La prese e la osservò. No, non era una matrice. Quando la toccò con la mente, emise un ronzio, reagendo al suo *laran*. Sondò più a fondo la struttura cristallina. La pietra non era stata sintonizzata su una persona sola, portava l'impronta di molte personalità sovrapposte, proprio come le rocce della *rhu-fead* erano state consumate da generazioni di *Comyn*.

«Da dove viene?» chiese. «Non ho mai visto nulla di simile. »

«Apparteneva al mio prozio, credo, anche se mia madre non me l'ha mai confermato. Me l'ha dato con una scatola di cianfrusaglie, tra le quali c'erano un'enorme perla di Temora e una collana di corno di cervino di orribile fattura. La mamma aveva poco *laran* e non è mai stata addestrata a usarlo. Immagino che per lei non fosse altro che un bell'oggetto».

«Non è una matrice in senso stretto, però ha proprietà simili. »

«Sì, è ciò che ho pensato».

Riprese l'anello e lo tenne fra le mani. Con gli occhi chiusi concentrò la mente su di esso. Quando lo restituì a Varzil, il gioiello vibrava della sua presenza. «Per ricordarti di me».

Era stato creato per una donna, ma lui aveva sempre avuto le dita affusolate, così riuscì a infilarlo. Non gli parve troppo vistoso, anche per i suoi gusti sobri.

Presto avrebbero seguito destini separati, lei a Hestral, lui sempre lì ad Arilinn, e presto Carolin sarebbe diventato re a Hali. Se avessero avuto successo, avrebbero cambiato il mondo. Come sarebbe stato Darkover, con donne Custodi e un Patto fra re onorato da tutti, senza più le tremende armi *laran* e il costante pericolo di guerra? Non riusciva a raffigurarselo con chiarezza, e forse era meglio così. Per il momento, con Felicia al fianco, era felice.

Dall'altra parte del continente, nella Torre di Hali, Eduin sollevò la testa dagli archivi quando entrò Dyannis. La *leronis* lo aveva accolto con gioia a Hali, ora però era perplessa davanti al suo atteggiamento piuttosto freddo.

Il posto di Eduin come archivista era temporaneo; una volta trovato quel che cercava, non avrebbe avuto ragione di restare e quindi non poteva permettersi un coinvolgimento amoroso.

Il *laranzu* aveva pensato di fare un altro tentativo con Carolin, ora che quell'impiccione di Varzil Ridenow non era più tra i piedi, ma il principe non era a Hali: aveva portato i figli a studiare a Nevarsin, dai monaci. Gli sforzi di Eduin di ottenere un'udienza con i cugini dell'erede al trono, Rakhal e Lyondri, erano stati vani, comunque il vecchio re stava morendo e quindi non valeva la pena di correre rischi. Avrebbe avuto un'altra possibilità di agire, ne era sicuro.

A Hali c'era parecchio lavoro. Lui non aveva un interesse particolare per la storia, ma gli archivi erano l'unica speranza di poter rintracciare la figlia di Taniquel Hastur-Acosta.

All'avvicinarsi di Dyannis mise da parte la pergamena che stava catalogando. Lei indossava un normale abito verde chiaro che faceva risaltare i suoi occhi e il tartan con i colori dei Ridenow. Il suo profumo, leggermente speziato, lo accarezzò.

Lo studio e l'addestramento nella Torre le avevano conferito una maturità che andava al di là dei suoi anni; tuttavia, nel profondo, era sempre la stessa. Un tempo aveva amato quei suoi modi impertinenti e ribelli, ma ora si teneva lontano. Lei era imprevedibile, rispondeva solo a se stessa e quindi era pericolosa.

«Sono quasi dieci giorni che te ne stai rintanato qui dentro », gli disse, ma senza nessun accenno di broncio. «Da quando sei arrivato non ti ho praticamente visto».

Lui indicò il mucchio di rotoli, alcuni dei quali così friabili che non sarebbero sopravvissuti per più di un paio di inverni. «Il lavoro…»

«È rimasto qui per più tempo di quanto si possa ricordare e non gli sono spuntate le gambe e non sta per andarsene. Ma fai come preferisci». Prese uno sgabello e così, per non essere maleducato, a lui non restò che sedersi con lei. «Cosa stai disseppellendo ?»

«Documenti genealogici».

«Oh! Di chi?»

«Rami dimenticati degli Hastur. Ci sono ancora tracce del programma genetico delle Ere del Caos, compresi alcuni tratti recessivi letali. Dobbiamo sapere chi ne è attualmente portatore, non foss'altro per impedire che insorgano di nuovo».

«Per fortuna oggi non ci occupiamo più di queste cose», disse lei. «Credo che viviamo in un'era di grande progresso. Dovresti sentire ciò che dice mio fratello, è così pieno di idee straordinarie! Porre fine alle guerre con il *laran*, nuovi modi di curare le malattie, persino addestrare le persone comuni che possiedono il talento e –

ci crederesti? – un giorno potremmo accettare delle donne Custodi!»

«Questo è ridicolo!»

«No, non è vero! Ti ricordi lo scorso autunno, quelle voci su Arilinn… Si chiamava Felicia, è un tecnico, ma, quando Auster ha avuto il suo primo ictus, lei lo ha sostituito come Custode. Dicono che abbia salvato il Cerchio da un'esplosione di pece magica».

Eduin scrollò le spalle; non sentiva altro che un nodo gelido nel fondo dello stomaco. Aveva fatto del suo meglio per dimenticare l'incidente: Arilinn si era rifiutato di promuoverlo Sotto Custode, anche se lo meritava, e al suo posto aveva scelto quel lacchè di Varzil, e adesso forse anche una donna! Quell'insulto gli bruciava ancora e non aveva provato alcun dolore per la morte di Auster.

Dall'espressione del suo viso, però, era chiaro che Dyannis si aspettava un commento, una qualche dimostrazione di interesse. «Sì, mi ricordo di aver udito qualcosa in proposito», si affrettò a dire, «ma presto poca attenzione ai pettegolezzi. La gente che non ha niente di meglio da fare diffonde sempre storie fantasiose».

«Be'», esclamò lei battendo le mani come una bambina, «questa è ben più di una chiacchiera. Felicia riceverà davvero l'addestramento come Sotto Custode a Hestral».

«Un'altra voce infondata».

«No, è vero. Marelie era ai relè, e l'ha saputo direttamente da Hestral».

«Niente potrebbe essere più adatto», sbuffò lui mascherando a stento il suo disprezzo. «Una Torre insignificante per un'insignificante pretendente».

«Eduin! Ma cosa ti prende? Non credi sia meraviglioso che una donna venga anche solo presa in considerazione per un posto del genere? E poi è ovvio che l'abbiano chiamata da Hestral : non ci si può certo aspettare che Arilinn o Hali corrano un rischio simile, no? Barak ha una mentalità più ristretta di un abitante delle Terre Aride. E poi, comunque, Felicia non è davvero una sconosciuta. Sarà anche una *nedestra*, ma appartiene alla stirpe reale degli Hastur. Potresti persino trovarla in quei documenti che stai studiando».

Qualcosa si accese in Eduin. «In che senso?»

«Promettimi che non lo dirai in giro, ma lei è la figlia della famosa regina Taniquel. Lo so che dovrebbe essere un segreto, ma è così eccitante che scoppiavo se non lo confidavo a qualcuno! »

Eduin rimase senza fiato. *La figlia della regina Taniquel*!

«Sì, proprio lei», stava dicendo Dyannis. «È venuta a Hali qualche tempo fa, insieme a mio fratello. Secondo me lui è cotto di lei… non riusciva quasi a pensare ad altro. Non erano pensieri indecorosi e sono sicura che credeva di averli schermati, ma dopotutto, io sono sua *sorella*…»

La figlia della regina Taniquel! L'esultanza lo pervase. Soffocò in fretta l'emozione, per evitare che accendesse l'insaziabile curiosità di Dyannis.

«Hai ragione». Il *laranzu* parlava meccanicamente, l'attenzione altrove. «Quello di accettare le donne in una Torre come Custodi è uno sviluppo interessante. Anche se forse non si arriverà a niente. Per quanta attenzione mettiamo nello scegliere gli operatori, sono sempre molti coloro che non riescono a sopportare l'addestramento. E poi ci sono quelli che perdiamo perché si sposano, o per questioni di famiglia o per altre cause legate ai casi della vita».

Morte: alcuni di loro muoiono. Una donna tanto sciocca da intraprendere l'addestramento da Custode? Nessuno sospetterebbe…

«Scusa», disse Dyannis in tono gentile, «che mancanza di tatto da parte mia ricordarti la tua delusione. Ma fatti animo: puoi ancora trovare un luogo dove i tuoi talenti saranno apprezzati e coltivati».

Lui la lasciò parlare ancora per un po', facendo qualche commento nei momenti opportuni; poi si scusò e prese accordi per lavorare ai relè quella sera.

Eduin finì il lavoro che gli era stato assegnato e attese un momento di pausa tra i messaggi in arrivo, che capitò nelle prime ore della sera, perché non erano molte le notizie. Si trovava da solo nella stanza circolare, gli altri operatori erano andati a dormire dopo un periodo di silenzio nei relè e lui, con noncuranza, si era offerto di terminare il turno.

Chinandosi sullo schermo che brillava di luce azzurra, protese la psiche verso l'operatore di Hestral.

Eduin, lo salutò una voce mentale vagamente familiare: era Serena, una *leronis* molto competente, anche se aveva la tendenza a spettegolare.

Abbiamo saputo che hai lasciato Arilinn: cosa fai a Hali?

Non molto, aspetto. Scartabello vecchi documenti ammuffiti. Storse la bocca in una smorfia crudele quando la sentì ridacchiare. Poi fece appello a tutta la sua furbizia e impresse alla propria voce mentale il giusto tono di casualità e forza.

C'era per caso posto per un altro tecnico delle matrici, a Hestral?

La primavera seguente, Varzil venne formalmente presentato al consiglio dei *Comyn* come Custode della Torre di Arilinn. L'assemblea si alzò in piedi quando entrò in quella stessa sala dove tanti anni prima si era trovato, in attesa del loro riconoscimento. Vide molti di quei visi, anche se invecchiati e con i capelli bianchi. Alcuni degli anziani erano assenti, sostituiti da uomini più giovani.

In quel momento era suo fratello Harald a occupare il seggio riservato ai Ridenow di Sweetwater, in mezzo ai più illustri parenti. Per un istante, desiderò che anche Carolin avesse potuto presenziare, ma era a Nevarsin, e al suo posto era giunto Rakhal.

Varzil si concentrò sui presenti. In un certo senso, non aveva più bisogno di quegli uomini: lui era un Custode, al di sopra della censura imposta alla gente normale. Ma per fare quanto aveva in mente, per dare seguito al suo sogno del Patto d'onore, doveva ottenere il loro appoggio e la loro collaborazione. Alcuni si erano già fatti un'opinione su di lui, nel bene e nel male, mentre altri volevano aspettare e ascoltare. Pochi lo disprezzavano per quella che definivano una debolezza: lo consideravano un traditore della sua casta perché parlava di addestrare le donne e le persone comuni, per la sua voglia di sperimentare. Varzil poteva fare ben poco per convincerli. La sua lealtà doveva andare a chi lo reputava il depositario di cambiamenti positivi, una via che portava fuori dall'oscurità del caos.

Io porto le loro speranze come san Cristoforo portò il Bambino del mondo. Varzil non era un *cristoforo*, ma quell'immagine lo affascinò. Mentre riceveva l'approvazione del consiglio, pregò per avere la forza di portare quel fardello.

Alla conclusione della presentazione, si insediò come rappresentante di Arilinn, sapendo di esserselo guadagnato non per diritto di nascita, ma per i propri meriti.

Quella sera prese parte alla festa. Il vino scorreva e non tutto era annacquato. Lui bevve poco, perché da molto ormai si era accorto che non reggeva l'alcol; inoltre c'era troppo da fare alla Torre e non poteva concedersi più di una pausa.

Rakhal tracannò parecchio e Varzil fu grato di non dover più avere a che fare con lui, al di là di un cortese cenno del capo, anche se era il cugino di Carolin.

Nel corso della serata, trovò il tempo di parlare in privato con suo fratello. Harald era un uomo possente e dalle spalle larghe, e i capelli e la barba biondi erano diventati color bronzo. Non volle neanche ascoltare i rimpianti di Varzil per non essere potuto tornare a casa dopo la morte del loro padre.

«Sarebbe stato un suicidio», insistette. «Con una mano combattevamo gli uomini felini, e con l'altra quei *gre'zuin* di Asturias. Cosa avresti potuto fare, se non diventare un facile bersaglio? Nostro padre era già nella tomba. Hai agito per il meglio, conservando i tuoi doveri per i vivi».

«Già, credo che lui avrebbe pronunciato le stesse parole». Varzil pensò che il fratello assomigliava sempre più a *dom* Felix: sotto quell'aspetto corpulento c'era un nucleo d'acciaio, un uomo che era meglio non contrariare.

Harald proseguì in tono più sommesso. «Sarebbe stato orgoglioso di trovarsi qui, di vedere quanta strada hai percorso. Non l'avrebbe mai ammesso, ma...» la sua voce si fece roca per l'emozione, «rimpiangeva di averti ostacolato quando volevi studiare ad Arilinn. Ha sbagliato a opporsi».

No, *dom* Felix non avrebbe mai confessato di aver commesso un errore, il suo orgoglio glielo avrebbe impedito: solo Harald che lo aveva convinto, la cui vita era stata salvata proprio da quel talento che il vecchio disprezzava e sminuiva, poteva farlo per lui.

Le immagini mentali, colte dai ricordi del fratello, passarono dall'ira, al disprezzo, all'orgoglio nascente.

Mio figlio è un laranzu *di Arilinn*. Le parole riecheggiarono nella sua mente, e Varzil capì che suo padre le aveva davvero pronunciate.

«Guardati, *laranzu* di Arilinn», disse Harald. «Sì, sarebbe stato fiero».

«Ti ringrazio», disse Varzil nel silenzio imbarazzato che seguì. «Per un uomo che non intendeva destinare nessuno dei suoi figli a una Torre, ha finito con l'averne due».

«Dyannis, be', la faccenda è diversa». Harald era un po' a disagio. «Doveva tornare dopo una stagione o due, quando le fosse stato combinato un buon matrimonio. Forse ricorderai che la prima volta non se ne è fatto nulla perché il ragazzo è morto per una ferita alla gamba che si era infettata. È arrivato il momento di trovarle un altro pretendente. Non siamo così forti da poterci permettere di trascurare un'alleanza vantaggiosa».

Era chiaro che Harald si aspettava che Varzil fosse d'accordo con lui, e che magari suggerisse anche qualche facoltoso e influente nobile *Comyn* di sua conoscenza. Facendo appello al proprio addestramento di Custode, il *laranzu* rispose: «Non farei un passo simile senza prima aver consultato Dyannis. Se è il suo desiderio, io non mi opporrò. Ha sempre avuto una volontà molto forte e l'addestramento le avrà dato un'indipendenza ancora maggiore».

«Vorrai dire insolenza. Prima la facciamo uscire di lì, e prima accetterà i suoi doveri e si convincerà a diventare una buona ragazza da marito».

Varzil rise. «Si vede che sono un po' di anni che non parli con la nostra sorellina, o non ti verrebbe in mente di suggerire una cosa simile! Harald, lei ha trovato il suo posto a Hali proprio come io l'ho trovato ad Arilinn. È una *leronis* dotata, che non dipende da nessun uomo. Non credo che rinuncerà a cuor leggero alla libertà che si è conquistata con tanta fatica».

«È sempre una Ridenow, ha degli obblighi verso la sua famiglia.

»

«Ma non siamo più pressati da nemici da ogni lato», gli fece notare Varzil. «Sediamo a pieno titolo nel consiglio. Carolin, che sarà il prossimo re Hastur, desidera solo pace e amicizia fra le nostre terre».

«Anche questo può cambiare». Harald si era arrabbiato, e aveva aggrottato le sopracciglia scure. Varzil colse una parte dei suoi pensieri.

Siamo stati nemici prima, e anche il tuo principe Carolin potrebbe tradire la sua parola, se convenisse ai suoi scopi.

Il giovane Custode ritenne inutile discutere dell'amore e della fiducia che c'era tra lui e Carolin, e anche di citare il vecchio detto secondo il quale la parola di un Hastur era sinonimo di un giuramento che non veniva mai infranto. Riprese invece: «Allora è ancor più importante che Dyannis resti alla Torre di Hali, perché lei è una Ridenow in mezzo agli Hastur, e vivono e lavorano insieme. Nessun giuramento o matrimonio potrebbe creare un legame più profondo di quello tra *leronyn* dello stesso Cerchio. È un genere di lealtà che non andrebbe accantonato con leggerezza».

Vedendo l'espressione scettica del fratello maggiore, lasciò cadere la discussione. Aveva fatto quel che poteva per Dyannis; se lui non era riuscito a dissuaderla dalla sconsiderata relazione con Eduin quando era poco più di una ragazzina e appena arrivata alla Torre, Harald non aveva nessuna possibilità di convincerla a lasciare Hali contro la sua volontà.

Sono davvero poche le volte nella vita, pensò, in cui la fortuna ci concede una scelta davvero libera. Toccò l'anello che portava alla mano destra e sentì un lampo di energia rispondergli. Immaginava Felicia ancora tra le sue braccia, il viso luminoso, le labbra calde di baci e sorrisi. Il suo Dono aveva richiesto che lei se ne andasse, proprio come aveva imposto a lui di restare.

Varzil represse un brivido. Non c'era ragione di dubitare della saggezza della scelta dell'amata solo per quell'attimo di esitazione che aveva provato. Era stato un lampo di prescienza, o solo l'ansia naturale prima di intraprendere una cosa tanto nuova, tanto audace? Si chiese se avesse fatto un favore a sua sorella permettendole di restare dove un giorno avrebbe potuto trovarsi ad affrontare il medesimo destino.

PARTE TERZA

CAPITOLO 31

Più freddo del settimo inferno di Zandru, diceva il vecchio detto. *Più freddo di Nevarsin in inverno. O in primavera. O in autunno. O in una stagione qualunque*: per l'ennesima volta Carolin pensò che così avrebbe dovuto essere il proverbio.

Il monastero di San Valentino delle Nevi era stato costruito in mezzo a un ghiacciaio, scavato direttamente nella roccia. Erano molti i privilegi di cui l'uomo come erede al trono di Hastur godeva, ma la temperatura di Nevarsin non era tra questi.

Aveva portato i figli a vivere e studiare con i monaci come era nelle sue intenzioni, e si era fermato più a lungo dello stretto necessario. Come aveva giurato sul letto di morte di Alianora, aveva deposto il suo rosario sull'altare del santuario insieme agli altri segni di devozione. In quel mese aveva incontrato i suoi lontani parenti Aldaran, il Custode della Torre di Nevarsin e il padre priore del monastero, prolungando gli incontri per ritardare il suo ritorno a Hali da solo.

Nel frattempo, non intendeva disonorare il suo casato o se stesso brontolando. Sdraiato sulla brandina, sotto la spessa coperta di lana di pecora, rifletté che a lui era concesso il privilegio di una coltre e del cibo caldo, poteva fare tutto il moto che voleva e sedersi davanti al camino nella foresteria per gli ospiti. I ragazzi, i novizi dell'ordine di San Cristo foro, persino i suoi stessi figli, non godevano di nessuno di quei lussi. Lui aveva sentito i singhiozzi dei nuovi arrivati. I monaci assicuravano che presto si sarebbero abituati, imparando a regolare la temperatura dei loro corpi per generare calore, e a trarre nutrimento da qualunque cibo fosse stato dato loro da mangiare.

La campana della sveglia era già suonata da un po' e lui aveva già indugiato abbastanza. Pur non essendo tenuto, come ospite, a osservare i rigidi orari di preghiera e lavoro, Carolin preferiva attenersi ai ritmi della comunità; così facendo, riusciva a capire meglio il senso della vita e delle opere dei *cristoforos*, e quella comprensione gli aveva già fatto scoprire nuovi aspetti della sua stessa gente.

Stringendo forte i denti per evitare che battessero, si alzò dal letto. Una volta rotto il ghiaccio nella bacinella, il più era fatto. Si costrinse a lavarsi come si doveva; se anche non era in grado di controllare la sensazione di gelo, come facevano i monaci, poteva almeno non lavarsi come un gatto.

Si vestì con cura, aggiustando attentamente l'ampia cintura di cuoio, grigia come i pantaloni e la casacca di lana, sopra cui mise il tartan azzurro e argento degli Hastur. Sorrise al ricordo della cintura rossa per la quale lui e Orain avevano litigato da ragazzi.

Orain…

Non aveva più pensato al fratello adottivo in quei giorni; Orain era a Hali, al servizio di Lyondri.

Carolin scese nel refettorio della foresteria, dove un fratello *cristoforo* gli offrì una ciotola di porridge fumante. Al centro della nuda tavola di legno c'erano una tazza di miele di fiori selvatici e una piccola brocca di panna, oltre a un cesto di mele fresche. Carolin pensò che nessuna colazione formale a Hali, servita in piatti di porcellana e con posate d'argento, era mai stata così gustosa.

Si fermò un attimo in cortile per allacciarsi il mantello foderato di pelliccia e ascoltò il coro che si esercitava nella cappella. Le dolci voci dei ragazzi, eteree, quasi soprannaturali, sovrastavano le altre. Che vita priva di complicazioni conducevano, una vita ben regolata, scandita… prevedibile.

Ci sono uccelli che non si possono chiudere in gabbia. Senza la libertà del cielo, pur con tutti i suoi pericoli e incertezze, si consumano fino a morire.

Si era allontanato di pochi passi dalla foresteria, inoltrandosi nelle strade incassate nei muri di pietra della città, quando un ragazzo lo raggiunse di corsa.

«*Dom* Carolin Hastur». Un'affermazione, non una domanda.

Lui riconobbe il ragazzo come uno dei novizi della Torre di Nevarsin, il figlio di *dom* Valdrin Castamir di Highgarth. Aveva le guance arrossate per il freddo.

«Giovane Derrek», rispose con un cortese cenno del capo. Il viso del ragazzo si illuminò di piacere. «Cosa ti porta qui in questa gelida mattina?»

«*Vai dom*, mi è stato detto di accompagnarvi alla Torre. Poco fa è giunto un messaggio attraverso i relè. Da Hali».

Così è successo.

Le notizie potevano riguardare una cosa sola, pensò Carolin mentre seguiva il ragazzo nel labirinto di stradine, dove gli edifici di pietra erano così vicini gli uni agli altri, che in molti angoli non batteva mai il sole.

Superati i cancelli della Torre e il vestibolo, Carolin entrò in una stanza non molto diversa dalla sala comune di Arilinn, riscaldata da un grande focolare e illuminata dai globi alimentati a *laran*.

Il Custode di Nevarsin si fece avanti per salutarlo. Doveva essere un Alton, a giudicare dai lineamenti, un po' sovrappeso, ma nel pieno degli anni. Carolin era andato a trovarlo al suo arrivo alla Torre, ma da allora non l'aveva più visto.

Il Custode lo prese da parte; il suo viso, di solito giocondo, aveva un'espressione grave. «Ci è giunta notizia da Hali attraverso i relè».

«Mio zio… Re Felix…»

«Si è unito ai suoi illustri antenati».

Chinando il capo, Carolin si concesse un istante di silenzio. Il sangue dei *chieri* aveva portato molti Doni agli Hastur, ma nel caso di Felix la lucidità mentale non era stata uno di questi. Da molti anni l'uomo, re e zio che Carolin aveva amato da bambino aveva cessato di esistere.

E ora, dopo aver atteso tanto, sono re. Che Aldones mi aiuti a esserne degno!

L'enormità di quel che l'aspettava lo sommerse come un fiume in piena: il funerale, l'incoronazione, la designazione della sua corte, la formalizzazione delle relazioni con i regni vicini, il dover calmare le voci di dissenso, richiamare il consiglio al controllo degli abusi delle armi *laran*… e soprattutto, il suo sogno, tanto a lungo ritardato.

Il Patto.

Il principe raddrizzò le spalle. «Vi ringrazio per avermi dato con tanta celerità la notizia. Ora devo fare i preparativi per il mio ritorno a Hali. Vi prego, informate i miei uomini che intendo partire il prima possibile».

«Da Hali ci hanno fatto sapere che ci sarà un velivolo ad attendervi a Caer Donn».

Carolin annuì. Gli insidiosi venti della montagna rendevano quasi impossibili i voli, anche con il tempo mite.

Con lo sguardo penetrante tipico delle Torri, il Custode disse : «*Adelandeyo*, Carolin, re Hastur. Possiate camminare nella luce». *E che gli dei vi sorridano perché voi più di ogni altro uomo avrete bisogno della loro benedizione*.

«Dobbiamo affrettarci finché possiamo», disse Carolin ai suoi uomini, mentre attraversavano le porte della città. Zampelunghe, la sua giumenta nera degli allevamenti di Armida, rizzò le orecchie, ansiosa di lanciarsi al galoppo. Dietro la città, nuvole nere e gonfie incombevano come un drappo funebre.

Dopo due giorni scoppiò la tempesta. Le montagne alle loro spalle si ammantarono di bianco; un vento gelido li sferzò penetrando sotto i mantelli, agitando le criniere dei cavalli e togliendo il fiato, mentre la grandine aveva iniziato ad abbattersi implacabile.

Poi il vento si attenuò e i chicchi di ghiaccio si trasformarono in soffici fiocchi. Il cielo si scurì, preannunciando un crepuscolo precoce e l'abbassamento della temperatura di notte.

Non era pensabile tornare a Nevarsin, non con quel tempo, e neppure potevano accamparsi lungo la strada. Non restava che avanzare il più in fretta possibile e raggiungere un rifugio prima del buio.

La neve aveva preso a cadere fitta e pesante, inzuppando gli spessi mantelli di lana e attaccandosi agli zoccoli degli animali, che scivolavano sul sentiero. Il gruppo del principe fu costretto a rallentare ancora di più il passo. Gli uomini si strinsero i cappucci attorno al volto e i cavalli abbassarono la testa.

Carolin si chiese se non era stato uno stupido a mettersi in viaggio con tanta fretta, ma sapeva di non avere altra scelta. Non gli sarebbero spuntate le ali per tornare al castello, e il regno non poteva aspettare il nuovo sovrano fino a primavera. Ad Arilinn aveva sentito parlare di un'antica tecnica in grado di trasportare fisicamente i corpi attraverso i relè, ma quella conoscenza, come tante altre, era andata perduta nelle Ere del Caos. E comunque in quella circostanza non gli sarebbe servita.

In un certo senso quel ritardo era una benedizione, gli dava il tempo di prepararsi mentalmente per ciò che lo aspettava. Dopo tanta attesa, giunto il momento fatidico, si rendeva conto dell'enormità delle proprie responsabilità. Aveva visto quanto era stato facile per re Felix esercitare l'ingiustizia, per Rakhal indulgere alla tentazione del cibo raffinato, del vino a fiumi e delle donne facili, e per Lyondri come il potere di impadronirsi degli averi degli altri, o persino di togliere la vita, potesse corrompere anche un uomo onesto.

Non devo mai dimenticare di chi sono il re. Venne colto dal pensiero che governare una terra significava essere legato a essa, non tradire la lealtà accordatagli, mettere da parte gli interessi personali.

Questo giurerò a Hali, davanti alla rhu-fead *e al fuoco sacro dei miei antenati.*

Era quanto aveva già promesso nel suo cuore. In quel momento, il giovane Hastur immaginò che lo stesso Aldones, signore della Luce e padre del capostipite della famiglia di cui lui stesso portava il nome, udisse il suo giuramento. Si vide inginocchiato davanti a una figura così splendente e brillante che risultava impossibile guardarla. Due mani si tesero e lui vi pose le sue, nel gesto del vassallo al signore.

Non vennero pronunciate parole, e tuttavia l'uomo sentì che i sentimenti e i segreti celati nel suo cuore venivano denudati e misurati in quella luce purissima: i momenti di malumore, le speranze deluse, l'orgoglio, ma anche la sua generosità, il coraggio, il senso dell'onore. Dal profondo del suo cuore salì un anelito silenzioso. *Finché avrò respiro, giuro di essere per il mio popolo un signore giusto e uno scudo contro tutti i mali.*

Il rituale si concludeva di solito con le parole: «Mi siano testimoni gli dei e le sacre cose di Hali». Mentre la visione svaniva, sulla sua fronte restava una sensazione di calore, come un segno di benedizione.

Nel tardo pomeriggio arrivarono a un villaggio. Trovarono una locanda e un paio di stalle con dei recinti. Dai camini delle case si levava il fumo e la luce brillava dietro le finestre.

«Non mi ricordo di questo posto», disse il capitano delle guardie.

«Nemmeno io», rispose Carolin, girando il cavallo verso quelle luci amichevoli. «Credi che siamo stati sorpresi dal vento fantasma e che quella costruzione sia solo un ammasso di pietre? O peggio ancora, la tana di un banshee?»

Alle sue spalle gli uomini risero, scaricando la tensione del viaggio.

«*Vai dom*, siamo certamente passati di qui in una bella giornata, con i letti di Nevarsin ad attenderci. Potevano esserci dieci villaggi con fanciulle che danzavano e conigli arrostiti appesi a ogni ramo, che non li avremmo neanche visti».

Il futuro sovrano smontò da cavallo. Entrarono nella locanda, una grande stanza comune con una scala sul retro e una tavola malandata che occupava gran parte dello spazio.

Una donna, così infagottata in strati di gonne e scialli che era impossibile dire che età avesse, stava china sopra il focolare, dove bolliva un pentolone ammaccato. Senza voltarsi, disse: «Sono tornati tutti…»

Sollevò la testa e, vedendo Carolin sulla soglia, si interruppe. «Oh! Miei signori!»

«Perdonate l'intrusione, buona donna, ma potete darci un pasto caldo?»

Si affollarono nella stanza, con i mantelli umidi che fumavano per il caldo. La donna si diede da fare all'istante: prese da una credenza delle tazze e dei piatti di legno, servì loro una densa zuppa di verdura e boccali di birra spillata da un barile in un angolo. Il cibo era semplice ma insipido; probabilmente la locandiera aveva imparato a cucinare alla foresteria di Nevarsin. Ma la birra era eccezionale, sapeva di sole e di malto.

Mentre il principe e il suo seguito stavano finendo il pasto, due uomini entrarono battendo i piedi per scrollare via la neve. Da come la donna li salutò dovevano essere il marito e il fratello. Il maritò versò un altro giro di birra per tutti, chiacchierando affabilmente. La locandiera scomparve nel retro.

Nonostante il calore del fuoco e della birra, Carolin non riusciva a togliersi di dosso una sensazione di urgenza crescente. «Quanto dista il villaggio più vicino?»

«Oh, una mezza giornata, se il tempo è bello, signore. Ma non vorrete mettervi in viaggio così tardi. Qui ci sono delle mura robuste e un bel fuoco, e tra poco anche i panini dolci della mia brava moglie. Abbiamo solo due stanze per i clienti, ma c'è spazio per stendere i vostri mantelli davanti al camino».

Il discorso dell'uomo era sensato, anche se poteva essere dettato dal pensiero di quanto avrebbe guadagnato dalla loro presenza. In quella stagione dell'anno, dovevano essere pochi i ricchi viaggiatori.

Il capitano delle guardie si chinò, parlando a bassa voce. «*Vai dom*, non starete pensando di proseguire il viaggio».

«Tranquillo, amico mio; alloggeremo qui e partiremo domattina alle prime luci dell'alba».

Gli uomini si fecero un giaciglio con i mantelli nella stanza comune, come aveva suggerito il padrone della locanda, mentre Carolin e il capitano salirono nelle due stanze degli ospiti. Erano camere strette, con una sola finestrella in alto intagliata nella parete di pietra e con un vetro tanto spesso che non si vedeva nulla fuori.

Come l'erede al trono si aspettava, il letto era troppo corto per lui. Era un bene che avesse il suo spesso mantello da aggiungere alle coperte, rattoppate ma linde e pulite come tutto quanto nel modesto alberguccio. Con quella birra squisita e una simile pulizia, oltre che l'ubicazione sulla strada principale per Nevarsin, la locanda avrebbe dovuto prosperare. Quella povertà era dovuta a qualche difficoltà personale del locandiere, o a un aumento delle tasse per finanziare soldati e Torre?

Domani farò qualche domanda discreta per saperlo… E il futuro sovrano scivolò nel sonno.

Carolin si svegliò di soprassalto nella luce fioca e brumosa. Era ancora notte; attorno a lui il legno della casa scricchiolava.

Dall'altra parte della sottile parete divisoria si sentiva russare. I frammenti del sogno si dissolsero, ricordi di immagini e suoni. Qualcuno che lo chiamava… ma chi? Varzil?

Concentrò la mente come gli era stato insegnato tanto tempo prima durante la sua stagione ad Arilinn. Non ebbe risposta, ma continuò a provare… ad ascoltare…

Il pensiero volò ai compiti che lo attendevano. Gli erano giunte voci di azioni buone e malvagie, del corpo di guardie scelte di Lyondri, di lanci di pietre per protestare contro le tasse, di corruzione e nepotismo nelle *cortes*, di decisioni sciocche e sconsiderate di un re Felix sempre meno sano di mente. Negli ultimi anni, Carolin non era più stato in grado di influenzare lo zio, che si rifiutava di ascoltare qualunque accenno di critica o di dissenso. La piaggeria di Rakhal era molto più piacevole. Così lui si era tenuto in disparte, facendo quel che poteva, certo che un giorno tutto sarebbe cambiato.

Ora sono io il re. Questo è il mio popolo, lo governerò con onore e giustizia.

Belle parole, lo sapeva. Senza dubbio, però, avrebbe cominciato facendo del suo meglio, si sarebbe circondato di consiglieri di cui potersi fidare, uomini che avrebbero potuto parlargli con franchezza e senza reconditi scopi personali.

Un sorriso gli salì alle labbra. Avrebbe fatto venire Varzil a Hali e insieme avrebbero ricostruito Neskaya, proprio come avevano progettato. Sarebbe diventato il simbolo di una nuova era, una speranza di pace, un luogo dove la comunità dei *leronyn* e la corona avrebbero deposto le armi.

Con quella visione nella mente, si riaddormentò.

Il mattino seguente si era di nuovo alzato il vento e la nevicata si era trasformata in tormenta.

«Non possiamo viaggiare con questo tempo», gli riferì il capitano, che era andato alla stalla a governare i cavalli e per poco non era stato gettato a terra dal vento. «Ci perderemmo dopo dieci passi».

Seppure con riluttanza, Carolin dovette dargli ragione. La notte gli aveva lasciato una sensazione di urgenza indefinita. Si disse che Hali era al sicuro nelle mani dei reggenti e che il trono avrebbe aspettato il suo ritorno. Non aveva il diritto di rischiare la propria vita in una tormenta negli Heller. Nel frattempo, la locanda era calda e accogliente e l'eccellente birra dell'oste non veniva risparmiata.

CAPITOLO 32

Carolin e la sua scorta poterono riprendere il viaggio solo dopo una decina di giorni. L'aria era limpida e molto fredda; la crosta di ghiaccio ricopriva la neve e scrocchiava sotto gli zoccoli dei cavalli freschi e riposati, il cui fiato si condensava in nuvolette bianche.

Quando il sole si alzò, la valle si riempì di luce; lasciati i picchi di Nevarsin, la strada davanti a loro si snodava attraverso campi e fattorie ricoperti da una scintillante coltre bianca. L'aria si riscaldò un poco, sciogliendo il ghiaccio. Uno degli uomini intonò un'allegra canzone, dal ritmo scandito, e gli altri si unirono a lui.

Carolin ritrovò il buonumore: che giornata meravigliosa per essere vivi! Il vento della corsa gli bruciava il viso, insinuando fremiti di eccitazione fra i suoi capelli.

Percepì il battito degli zoccoli sulla strada prima ancora che gli altri lo udissero, e segnalò agli uomini di rallentare. La neve immacolata attutiva il rumore, ma dopo pochi istanti non ebbero più dubbi.

Apparve un cavaliere solitario, una sagoma scura stagliata contro il biancore dei campi e della strada.

Il capitano si portò davanti a Carolin, per mettersi tra lui e il cavaliere al galoppo, e snudò la spada.

Il principe fu sul punto di dirgli di non rischiare la tregua che vigeva sulle strade con un'azione avventata. Un vago disagio si insinuò nella sua mente, e sentì il polso accelerare. La giumenta nera tirava il morso e raspava per terra.

Lo sconosciuto, chino sul collo dell'animale, si avvicinava a spron battuto. Non si riuscivano a distinguere né colori né emblema identificativo.

«Chi va là!» urlò il capitano.

Carolin riconobbe la figura ormai prossima, non dal viso, ma dal modo in cui stava in sella: solo una persona cavalcava così. Quella figura alta, quasi emaciata, era inconfondibile, anche sotto il mantello al vento.

«Non serve la spada». Allentò le redini, e Zampelunghe si lanciò in avanti. «Orain! Per tutti gli dei, cosa ci fai qui?»

Quello fermò il cavallo e balzò a terra. «*Vai dom*! Allora non sono arrivato troppo tardi!»

Anche Carolin scese e strinse Orain in un forte abbraccio. Quando la sua guancia sfiorò la pelle nuda e non rasata del fratello adottivo, un lampo di emozione lo percorse. Si scostò: era successo qualcosa di terribile.

«Ho avuto la notizia della morte di mio zio, se è questo che ti turba», riprese titubante Carolin. «Non c'era bisogno che tu sfiancassi un così bel purosangue per venirmelo a dire. Come vedi, sono già in viaggio per Caer Donn, dove mi aspetta un velivolo. E», aggiunse guardando alle sue spalle, «come vedi sono ben protetto».

«Senti, ecco… Tutta Hali stava preparandosi a darti il benvenuto », cominciò Orain affastellando le parole. «Ma Rakhal… non so come… si è impadronito del potere!»

«Rakhal? Ma non è possibile…»

«Sostiene che re Felix lo ha nominato suo erede sul letto di morte, anche se Aldones sa che non può essere vero. E i reggenti, che Zandru li maledica, non hanno osato opporsi».

Carolin aggrottò la fronte. Il vecchio re si era molto indebolito negli ultimi anni, spesso faceva conversazioni con persone morte da tempo, scambiava il figlio per il padre, dimenticava dove si trovava. Avrebbe anche potuto dimenticare che il trono doveva andare a Carolin di diritto.

«Devi affrettarti!» disse Orain scuotendo la testa. «Rakhal si è già fatto incoronare! Ha detto che non sei adatto a governare, ti ha dichiarato traditore e ha proclamato che tua moglie era una spia. In questo stesso momento, i suoi uomini stanno venendo ad arrestarti!»

Rakhal!

Rakhal, con le sue parole suadenti, che adulava e blandiva il vecchio ormai rimbambito… Rakhal che si insinuava in posizioni di sempre maggior potere e autorità… Rakhal che formava un contingente di guardie fedeli solo a lui…

Come ho fatto a non accorgermene?

Chissà come Rakhal era riuscito a scoprire il segreto della povera Alianora e a usarlo per convincere i reggenti a non riconoscere il diritto alla successione di Carolin.

La sua vita avrebbe avuto meno valore di un *reis*, se fosse caduto nelle mani di Rakhal, perché questi lo avrebbe ucciso.

«Il primo atto di Rakhal è stato di condannare a morte o imprigionare tutti quelli che si sono opposti alla sua ascesa al trono, persino il nobile Elhalyn, che in tutti questi anni è stato il principale consigliere di re Felix», proseguì Orain concitato. «Lyondri si è schierato dalla sua parte e i suoi uomini sono già al lavoro, schiacciando chiunque dica una parola contro Rakhal».

Carolin chiuse gli occhi per non vedere l'immagine delle strade di Hali percorse da fiumi di sangue. Poi riprese il controllo. Ci sarebbe stato tempo per piangere, per decidere. In quel momento doveva agire per salvare se stesso e i suoi figli. Sarebbe diventato un fuorilegge, lo sapeva, ma non c'era altra scelta.

Posò una mano sulla spalla di Orain, ricordando che quell'uomo un tempo era stato un fedele di Lyondri. «Tu non devi tornare a Hali, amico mio. Se si scoprisse che sei venuto ad avvertirmi… »

Orain chinò il capo. «*Para servirte*».

Un pensiero terribile attraversò la mente del principe: i suoi figli indifesi e fiduciosi, al monastero di San Valentino delle Nevi. Rakhal non poteva permettersi di lasciarli vivi, non più di quanto avrebbe potuto risparmiare Carolin. Nel monastero non c'erano guardie armate, nemmeno per gli studenti di discendenza reale, e i ragazzi non avrebbero avuto alcun motivo di sospettare di un messaggero che veniva da parte di un parente.

Il primo impulso di Carolin fu di girare Zampelunghe e tornare a Nevarsin a spron battuto. Ma si rese conto che era una mossa stupida; lui non era più un privato cittadino, che poteva permettersi di cedere a quegli impulsi. Su di lui gravava il fato di tutto Hastur, lo aveva giurato nel suo cuore.

Un ritardo o una deviazione avrebbero potuto essere fatali; se Orain era riuscito ad arrivare fin lì, allora gli scagnozzi di Rakhal o, peggio ancora, i tagliagole di Lyondri, non potevano trovarsi lontano.

Come ho potuto essere così cieco nei confronti di Rakhal?

La sua unica speranza, l'unica speranza del regno, stava nella fuga immediata. Prima si allontanava dalla portata di Lyondri, più chance avrebbe avuto.

«Non posso darti ordini, amico mio, perché ti metterebbero in un pericolo ancor più grave; posso solo avanzare una richiesta », disse Carolin.

«Io e la mia spada siamo ai tuoi comandi». Il viso dell'uomo era ancora più scavato del solito. «Un tempo ho giurato di servire Lyondri, ma lui si è dimostrato corrotto e senza onore. Non sto infrangendo il mio patto con lui, perché lui ha già tradito te, che avresti dovuto essere il suo re. Chiedimi qualsiasi cosa, *vai dom*, e sarò felice di dartela, se è in mio potere».

«Allora raggiungi Nevarsin, più in fretta che puoi, e porta via i miei figli in un luogo sicuro».

Orain corrugò la fronte. «Due ragazzini così piccoli non possono fare molta strada con questo tempo, anche con dei buoni cavalli e abiti caldi».

«Vai a Highgarth, la residenza di *dom* Valdrin Castamir: mi fido del suo onore e della sua integrità, non ci abbandonerà. Ci riuniremo là la prossima volta che Kyrrdis e Idriel si incontreranno nel cielo del mattino; ma se non dovessi arrivare, allora portali tu stesso al di là del Kadarin, nelle terre selvagge. Proteggili. »

«Con la mia vita». Orain chinò il capo, balzò a cavallo e partì al galoppo verso Nevarsin.

Carolin guardò i fiocchi di neve sollevati dalle zampe del suo cavallo: la lealtà di un uomo come lui era un dono senza prezzo e pregò di poterne essere degno.

Ma solo, si disse con ferocia, se riesco a restare vivo.

«Muoviamoci!» Balzò in sella, e l'animale arretrò, alzando il muso al cielo, in un gesto quasi di sfida.

La giumenta nera scivolava e arrancava sulle pietre smosse del sentiero quasi invisibile che si inerpicava tra gli ammassi di nuda roccia. Le cavalcature meno robuste delle guardie la seguivano a capo chino, stremate. Un nevischio umido cadeva di traverso, sospinto dal gelido vento delle montagne. Di tanto in tanto Carolin udiva l'ululato dei lupi, che si chiamavano l'un l'altro. Non sapeva se lo stavano accogliendo come uno di loro, o se si erano uniti alla caccia.

I giorni si confondevano l'uno nell'altro e il principe stesso e i suoi uomini assunsero sempre di più l'aspetto di lupi, arruffati, diffidenti, guardinghi. Raggiunsero l'aspro territorio che portava al Kadarin. Già due volte avevano dovuto difendersi dall'assalto dei fuorilegge, individui disperati che depredavano i viaggiatori. Negli scontri, due uomini erano stati feriti e un cavallo azzoppato.

Più di una volta l'erede al trono si era svegliato di notte, sudato e in preda a un senso di ansia. Avrebbe voluto avere *laran* sufficiente che gli permettesse di identificare il pericolo, perché di questo si trattava.

Mi stanno cercando, gli esploratori di Lyondri e i leronyn *di Rakhal.*

Il malvagio cugino aveva le Torri di Hali e di Tramontana ai suoi ordini, con il potere dei loro Cerchi, la pece magica, gli uccelli sentinella e gli incantesimi che bloccavano le zampe dei cavalli o annebbiavano i pensieri degli uomini… Carolin pensò ai suoi amici e parenti, a dama Liriel a Tramontana, a Dyannis Ridenow a Hali… la piccola Dyannis con la quale aveva ballato alla festa del Solstizio di tanti anni prima, e soprattutto a Maura. Anche la *leronis* stava piegando i propri pensieri contro di lui? No, non l'avrebbe mai creduto.

Ancora una volta, desiderò Varzil, con il suo coraggio e la sua salda saggezza. Ricordava l'aggressione vicino al fiume, come l'amico avesse percepito il dardo con la pece magica ancora prima che venisse lanciato. Gli sarebbe servita quella protezione attenta, ora.

Io sono lì con te. Il pensiero fantasma gli attraversò la mente. Non fu un contatto diretto, perché era impossibile a distanza di tante leghe e, anche se Varzil era un potentissimo telepate, lui non lo era. Ma percepì di essere nei pensieri del *laranzu*, seppe che, anche in quei giorni disperati, non era stato dimenticato.

Carolin era in piedi davanti al fuoco che ruggiva nel camino della grande sala di Highgarth, godendosi la sensazione di essere di nuovo caldo e asciutto. Durante le notti passate in sella, aveva perso il conto dei giorni di fuga, mentre sobbalzavano per ogni ombra e rumore, pensando troppe volte che non ce l'avrebbero fatta a superare un'altra ora di freddo e fame, un altro tratto di strada.

Se va avanti così, dimenticheremo chi siamo e perché cerchiamo questo tremendo rifugio. La terra al di là del Kadarin aveva una magia selvaggia, fatata, che affondava gli artigli nell'anima di un uomo.

Orain era là ad aspettarlo, insieme ai suoi due figli, che gli erano corsi incontro, felici di vederlo, ma anche di poter finalmente uscire dalla nursery dei Castamir. Fino a quel momento, il viaggio era stato per loro una vacanza, più che una fuga disperata.

Valdrin Castamir aveva accolto Carolin come signore e fratello. «Molti si schiereranno con te contro Rakhal l'usurpatore. Lui fa leva sull'avidità degli uomini, perché altrimenti in pochi lo sosterrebbero. Abbiamo già udito storie su come si impadronisce delle terre di chiunque non voglia compiacerlo e le dia in dono ai suoi lacchè. Persino i piccoli proprietari terrieri che dovrebbero essere al riparo da queste vicissitudini diventano sue vittime. Si circonda solo di adulatori, e non di chi gli consiglia moderazione e misericordia. E Lyondri Hastur, il suo boia, è diventato una bestia selvaggia che si ingrassa con il sangue. *Vai dom*, la situazione può solo peggiorare se Rakhal rafforza la sua morsa».

Le parole di Valdrin trafissero il cuore del signore. Spostò lo sguardo dall'anziano nobile a Orain, osservandolo con occhi lucenti. Quegli uomini l'avrebbero seguito a costo delle loro stesse vite; in lui vedevano un simbolo di speranza, un re giusto e onorevole.

Questo sarò per il mio popolo, anche se so che queste cose non verranno da me, ma solo attraverso me.

Nei giorni che seguirono, Carolin non si incontrò solo con Valdrin e Orain, che erano diventati i suoi consiglieri più fidati, ma anche con i proprietari terrieri e i piccoli nobili della zona, tutti uniti dalla stessa paura: presto o tardi, con un pretesto qualsiasi, ciascuno di loro avrebbe rischiato la prigione, o peggio. *Dom* Valdrin insisteva perché il suo signore facesse di Highgarth il proprio quartier generale, il centro da cui lanciare la campagna per riconquistare il suo trono. «Tutte queste persone hanno solo bisogno di un re da seguire».

Ma Carolin scuoteva il capo. «Non ripagherò la tua lealtà facendoti correre un simile rischio. Se Rakhal venisse a sapere che mi hai aiutato, non si fermerebbe davanti a nulla pur di distruggerti».

Lui doveva tornare alla macchia, lo sapeva, al freddo e alla fame, sempre attento a guardarsi le spalle. Per il momento i suoi figli erano al sicuro, ma per quanto? Anche se quel pensiero gli faceva correre un brivido lungo la spina dorsale, doveva portarli con sé.

«Non chiedermi di lasciarti di nuovo», gli disse Orain in un momento in cui erano soli. «Ogni giorno ho temuto il peggio. »

Carolin posò una mano sulla spalla del fratello adottivo. «Avrò di certo bisogno di te come emissario, perché non potrò essere in due posti contemporaneamente. Non riesco a pensare a nessun altro di cui possa fidarmi perché parli a nome mio». Poi, vedendo che Orain stava per protestare, aggiunse: «Io non sono più un privato cittadino, Orain, io sono Hastur di Hastur. Entrambi serviamo una causa superiore».

Orain chinò il capo, accettando e non fece più obiezioni.

Nel periodo trascorso a Highgarth, la piccola banda di uomini dell'erede al trono si era ingrossata. Figli dei nobili vicini, infiammati di idealismo, chiesero di unirsi a lui, e anche un certo numero degli uomini di Castamir. Carolin divise le sue forze, perché doveva viaggiare in fretta e facendosi notare il meno possibile. Alle guardie che l'avevano accompagnato nella fuga disperata da Nevarsin, offrì la scelta.

«Mi avete servito come principe Hastur ed erede al trono», disse loro. «E io vi sono grato per la vostra lealtà. Ma non posso chiedere a nessuno di voi di andare oltre. C'è tra voi chi ha famiglia, o giuramenti di fedeltà che lo legano a qualcun altro. Chiunque desideri tornare a Hali, può farlo con la mia gratitudine. »

Alcune delle guardie caddero in ginocchio e giurarono di seguire il loro signore fino al Muro Attorno al Mondo, ma il capitano, con gli occhi pieni di lacrime, gli chiese il permesso di andarsene, perché sua moglie era una delle cucitrici della moglie di Lyondri stesso, e lui temeva per la sua vita se fosse stato dichiarato traditore e disertore.

Carolin lo abbracciò. «Vai con la benedizione degli dei, perché il mio più grande timore è una guerra che metterà i parenti l'uno contro l'altro, e costringerà gli uomini a scegliere tra la vita dei loro cari e il loro stesso onore».

Dietro insistenza di Orain, Carolin decise di confondersi con i suoi uomini assumendo il nome di *dom* Carlo del Lago Azzurro.

«Questo sarà un modo per far sapere che sei vivo, anche se in esilio», disse Orain. «E il saperlo aiuterà a riaccendere la speranza nel cuore dei tuoi sostenitori».

In una mattina che preannunciava l'arrivo della primavera, il signore di Hastur, i suoi figli e un piccolo gruppo di seguaci lasciò Highgarth per intraprendere il pericoloso viaggio verso le terre selvagge.

◆

CAPITOLO 33

Era un bene, rifletté Eduin, l'aver imparato a essere paziente, perché passò quasi un anno prima del suo arrivo alla Torre di Hestral. Lui era stato pronto a partire non appena Loryn Ardais, Custode di Hestral, aveva fatto sapere che un *laranzu* con le sue capacità e il suo addestramento era più che benvenuto. Tuttavia, prima che potesse prendere accordi, a Hali giunse la notizia della morte del vecchio re. La cosa in sé avrebbe comportato solo un piccolo ritardo dovuto al funerale, ma poi la città era stata scossa dal fatto che Rakhal, e non Carolin, era salito al trono.

Tutti i giorni arrivavano novità di questo o quel nobile che si schierava con l'uno o con l'altro. Lyondri Hastur e i suoi uomini pattugliavano le strade, cercando di ristabilire l'ordine. Né passava giorno senza che qualcuno, piccolo nobile, commerciante o soldato sfiduciato, non venisse dichiarato fuorilegge. Lo stesso Carolin era fuggito al di là del Kadarin e viveva fra i banditi, con una taglia sulla testa. Per un'intera stagione, il Custode di Hali proibì qualunque viaggio lontano dalla Torre, perché in quei tempi pericolosi le strade non erano sicure.

Così Eduin rimase, portando avanti il compito che gli era stato assegnato. Aveva perso ogni interesse per il lavoro negli archivi, ma aveva imparato a fare buon viso a cattiva sorte, e non voleva dare adito a voci o lamentele sul suo conto.

Nei momenti in cui poteva rifugiarsi nella sicurezza dello smorzatore telepatico della sua stanza, provava un misto di dolore ed esultanza per l'esilio di Carolin. Con Rakhal sul trono, e ogni giorno più spietato, le possibilità di Carolin di sopravvivere diminuivano. Alla fine, gli scagnozzi di Lyondri o il tempo inclemente della regione del Kadarin o qualche pazzo attirato dalla taglia avrebbero messo fine ai suoi giorni.

A volte, quando pensava a Carolin accasciato in una pozza del suo stesso sangue, o affamato e congelato, in balia degli elementi, sentiva scorrere nel corpo un brivido di dolore quasi fisico. Ma subito il suo stomaco si contraeva in un nodo di ghiaccio, e nel gelo che si propagava tutto l'affanno, tutti i ricordi di amicizia svanivano. Era questo il prezzo del Dono dei Deslucido, o qualcosa di più profondo e sinistro?

Nel nome di Aldones e di tutti gli dei, cosa gli avevano fatto?

La notte della festa del Solstizio d'inverno, Eduin lasciò che Dyannis lo attirasse ancora una volta nel suo letto. All'inizio aveva tutte le intenzioni di mantenere le distanze, perché lei conosceva troppa gente e non faceva mai attenzione quando parlava, e il *laranzu* non poteva permettersi di destare sospetti. Si diceva che tra loro era finita, e in quel momento lo credeva; la sua vita non gli apparteneva, non gli era mai appartenuta, ed era stato uno sciocco a pensare diversamente.

In piedi sulla soglia della stanza di lei, sentì il *kireseth* scorrere come un veleno nelle sue vene. Dyannis andò a scostare le tende: era una notte limpida, e la luce multicolore delle tre lune si diffuse nella camera. Lui ebbe la sensazione di trovarsi sul confine di un mondo incantato, un luogo di luce perlacea e magia. Nemmeno il riflesso rossastro delle braci del fuoco disperdeva l'illusione.

Dyannis si voltò verso di lui, con gli occhi che brillavano come argento. Con un movimento lento, sensuale, sollevò la mano e aprì il fermaglio che teneva i capelli raccolti sul collo, lasciandoli cadere sulle spalle in una cascata di seta rosso dorata. Era così bella che lui si chiese se per caso non gli avesse fatto un incantesimo. Il suo cuore batteva all'impazzata quando Dyannis gli si avvicinò. Le sue labbra si aprirono in un sorriso, mentre appoggiava le dita calde sul volto di Eduin.

«Amore mio», gli sussurrò. Qualcosa nella notte, il canto o il rituale, o forse era solo l'effetto della droga, diedero alle sue parole una curiosa eco. Ogni sillaba si diffuse nel corpo dell'uomo, sfere di luce e calore presero vita, e dalla pelle di lei si sprigionò una fragranza inebriante.

Gli coprì il viso di baci. «Mio primo amore. Quanto mi sei mancato».

A quelle parole, qualcosa dentro di lui cedette. Fu come se la *leronis* avesse aperto una porta segreta nel suo cuore. Quando lei si strinse all'amante, le barriere che dividevano i loro corpi si dissolsero, mentre le loro menti si univano. Le curve e le valli dolci e calde di Dyannis lo accolsero come la casa che non aveva mai conosciuto.

Eduin si svegliò verso l'alba in preda alla nausea. Si trascinò nella propria stanza e si buttò sul letto, scosso dai conati di vomito.

Il suo stomaco era sempre stato sensibile al *kireseth* e ai suoi distillati, ma quella era qualcosa di più di una reazione fisica. Era disgustato di se stesso per aver ceduto alla tentazione del momento. Non avrebbe dovuto permettere a se stesso… doveva allontanare Dyannis per sempre, ma non era riuscito a farlo. E ora, non importava dove sarebbe andato, cosa avrebbe fatto: lei sarebbe stata parte di lui. Era una follia, lo sapeva, ma sentiva il calore del suo amore come un serpente attorcigliato al cuore.

Lei è la sorella di Varzil Ridenow, che è l'amico fraterno di Carolin Hastur, e amante di Felicia Hastur-Acosta!

Si mise a sedere, scostandosi i capelli dalla fronte. Le emozioni lo scuotevano, rabbiose come le nubi di tempesta sugli Heller. Era sicuro che la sua anima non avrebbe retto alla tensione. Non poteva andare avanti così.

Non aveva speranze. Se il signore della Luce non voleva strappargli dal cuore quell'amore, allora Zandru, il signore degli inferni gelati, sarebbe stato il suo padrone.

Trasforma in ghiaccio il mio cuore, affinché io non provi più nulla, mai più!

Quasi in risposta, un brivido gelato lo percorse, insinuandosi nella sua anima. Il battito del cuore si calmò.

Il mio cuore in ghiaccio…

Ripeté quelle parole nella mente come una litania sacra. La sensazione di freddo stava svanendo. Pensò ai monaci di Nevarsin, che non badavano al tempo o alla temperatura, concentrati solo sulla loro vita interiore.

Come loro, anche lui doveva restare saldo nel suo proposito.

L'inverno stringeva Hali nella sua morsa. Le esecuzioni erano diminuite, come se nessuno avesse più l'animo di combattere sia il freddo sia gli uomini di Lyondri. La vita di tutti i giorni era già abbastanza difficile. La coltre di neve ricoprì la città al punto da ridurre quasi a zero il commercio. La Torre si richiuse in se stessa.

Il cattivo tempo aveva anche i suoi vantaggi, perché Eduin non vide quasi mai Dyannis. Tutti e due facevano lunghi turni nei Cerchi, caricando le grandi batterie *laran* che fornivano luce e calore al castello. Rakhal aveva aumentato le sue pretese, e adesso viaggiava spesso in aereo per il regno. Quando Eduin incontrava Dyannis in corridoio o in sala da pranzo, si scambiavano solo qualche parola. L'intenso lavoro con le matrici esauriva le energie sessuali negli uomini come nelle donne.

La primavera si insinuò a Hali come un ladro, e quasi nessuno la notò. Dyannis venne richiamata a casa per una questione di famiglia, e Eduin non indagò. Quando lei lo andò a cercare la sera della vigilia della sua partenza, il *laranzu* provò costernazione ed euforia insieme.

«Quando sei arrivato a Hali, mi sono chiesta se sarebbe stato come allora», disse lei con un'esitazione nella voce che sottintendeva 'quando eravamo innamorati'. «Non sapevo se sperarlo o temerlo. Nemmeno tutti i fabbri della forgia di Zandru possono rimettere un pulcino nell'uovo, si dice. Nemmeno per te», pronunciò quelle parole con una tenerezza che gli fece scorrere il fremito che ben conosceva nel cuore, «potevo tornare a essere la ragazzina che ero allora. Ma, quando siamo stati insieme, ho desiderato che fosse possibile».

E così mi hai evitato, mentre credevo di essere io quello che evitava te.

«Esatto», disse lei.

«Ma… la notte del Solstizio…»

Dyannis gettò indietro la testa, e il ricordo portò a Eduin il tintinnio dei campanellini d'argento che lei aveva tra i capelli al ballo di corte degli Hastur, quando l'aveva tenuta fra le braccia per la prima volta. «Un'ultima notte perfetta. Per ricordare, se vuoi. Prima di tornare alle vite che gli dei hanno scelto per ognuno di noi». Gli si avvicinò tanto che lui percepì il profumo dei suoi capelli, ricco di erbe che sapevano di sole. Alzandosi in punta di piedi, gli sfiorò le labbra.

«Credo che farai grandi cose. E quando le sentirò cantare, ricorderò quella notte».

Lo lasciò senza voltarsi indietro. Il momento che lui aveva atteso era arrivato, lei se n'era andata, ma invece di sollievo, dentro di sé sentiva prepotente il desiderio di richiamarla. Se lei l'avesse pregato e implorato per una promessa di amore eterno, lui non avrebbe avuto nessuna difficoltà a scacciarla dalla mente, ma contro quella dignità, quella fiducia sincera, non aveva difese.

L'estate calò come un velo dorato sulla città di Hali. Il lago di nuvole scintillava al sole, le acque erano in continuo movimento. Nei lunghi crepuscoli, Eduin percorreva in solitudine le rive sabbiose, traendo un curioso conforto da quelle brume inquiete.

Io sono come il lago. Sempre mutevole all'esterno per celare quel che si nasconde sotto.

Una sera, mentre rientrava da una di quelle passeggiate, venne chiamato negli alloggi del Custode, Dougal DiAsturian. Nella stanza lo aspettavano anche un certo numero di *leronyn* del Cerchio.

«Ah, Eduin, grazie per essere venuto», disse Dougal facendogli segno di prendere posto.

Eduin sedette e percepì un cambio nelle correnti emotive. Che altro era successo, oltre all'incredibile usurpazione del trono da parte di Rakhal?

«Tempi oscuri ci minacciano», disse Dougal ad alta voce. «Anche se è nostro desiderio restare in pace con tutti, le circostanze potrebbero imporci di fare delle scelte. Noi di Hali e i nostri colleghi di Tramontana dobbiamo fedeltà al re Hastur».

«Questo è vero», disse Marelie, una donna di mezza età che lavorava spesso ai relè. «Ma a quale? Rakhal siede sul trono, certo, eppure molti uomini leali ritengono che dovrebbe esserci Carolin».

«Era quello che pensavano tutti, prima di questa terribile faccenda», disse uno dei *leronyn*, scuotendo la testa. «Rakhal ha avuto la benedizione dei reggenti, che affermano di possedere le prove della perfidia di Carolin e della sua non idoneità alla carica, ma non sono mai state rese pubbliche».

«Non sta a noi decidere sulle questioni di successione», lo interruppe Dougal in tono autoritario. «Se Rakhal o qualunque altro re incoronato ci comanda, allora noi dobbiamo obbedire. Non c'è bisogno di dire che uno dei modi in cui vuole usare le nostre capacità è per scovare e catturare il re Carolin in esilio».

Parecchi operatori si mossero a disagio.

«Esatto», disse Dougal in risposta alle emozioni che avevano riempito la stanza. «Parecchi *leronyn* di Tramontana, che sono parenti sia di Rakhal sia di Carolin, hanno chiesto che non venisse loro imposto di fare la guerra contro le loro famiglie. Re Rakhal ha acconsentito a lasciarli liberi a patto che giurino che non prenderanno mai parte a nessun attacco contro di lui. Ho l'autorità per offrire a Hali lo stesso accordo».

Eduin ricordò che Maura Elhalyn, che era stata amica d'infanzia sia di Rakhal sia di Carolin, ora serviva nella Torre di Tramontana, come pure dama Liriel Hastur.

«Perché mai Rakhal dovrebbe consentire una cosa simile?» chiese Marelie.

«Perché non è uno stupido», intervenne Eduin accalorandosi. «Sa che costringere chiunque di noi ad agire contro i legami di sangue e la coscienza vuol dire rischiare la ribellione. E non può correre un tale pericolo, o finirà per trovarsi senza nemmeno una Torre su cui contare».

Parecchi dei presenti lo guardarono con espressione sconvolta, ma il Custode annuì; sapevano entrambi che solo tra le mura di una Torre si potevano dire certe cose.

Una delle donne dichiarò: «Detesto venir invischiata in una faida tra fratelli».

«Già; non si dice forse che quando i parenti litigano, i nemici hanno buon gioco?» commentò un altro.

Eduin annuì, ricordando la discussione avuta con Varzil sulla sovranità delle Torri. Quanto tempo era passato, da quando erano tutti a Castel Hastur per la festa del Solstizio d'inverno? Lui era così giovane, così ingenuo! Tutta la passione di allora era scomparsa: che importava chi comandava, se le Torri governavano se stesse o se seguivano gli ordini di qualche ignorante signorotto?

Il ghiaccio gli percorse il ventre. Che i re e le Torri facessero quel che volevano, che si distruggessero a vicenda. Solo una cosa contava, e se restare fedele a Rakhal poteva aiutarlo a raggiungere il suo scopo, lui avrebbe fatto qualunque cosa fosse necessaria.

«È certo che ci chiederanno di produrre pece magica e spore di peste polmonare per Rakhal?» chiese Marelie. «Io preferirei di gran lunga usare i miei talenti per guarire piuttosto che per uccidere».

«Farò quello che posso per accontentarti», disse Dougal, «anche se temo che potremmo non avere scelta. E tu, Eduin: qual è la tua posizione? So che Carolin Hastur ha studiato ad Arilinn quando c'eri anche tu e credo che foste molto amici».

Il nodo di ghiaccio si strinse. «Sì, conoscevo Carolin», disse, «e ho trascorso una festa del Solstizio con lui a Hali, come suo ospite. Non sta a me giudicare chi debba governare, non più di quanto spetti a me dire a un contadino quando piantare il granturco o a un pastore quando tosare il gregge. La mia fedeltà va alla Torre. Eseguirò qualunque compito mi sarà assegnato».

Dougal chinò il capo in un cenno di assenso. «Ce ne fossero di più con le idee chiare come le tue, Eduin: il mondo sarebbe un posto molto più semplice».

Il mondo, pensò Eduin mentre tornava nella sua stanza, non era un luogo semplice: era complesso, spesso sconcertante e sempre pericoloso. E la lealtà non c'entrava nulla.

Dyannis non era ancora tornata e l'estate stava volgendo all'autunno quando Eduin partì per la Torre di Hestral. Con sua sorpresa, un maggiordomo reale aveva predisposto un cavallo e una scorta per lui; i due spadaccini indossavano i colori di Hastur con uno stemma che li contraddistingueva come membri del corpo di guardie scelte di Lyondri.

Parecchie volte i due interruppero il viaggio per andare a visitare il maniero di qualche signorotto locale o interrogare un locandiere. Eduin capì quasi subito che cercavano informazioni sui movimenti di Carolin e dei suoi figli, o di chiunque li avesse aiutati nella fuga. Ma finché lo trattavano con educazione e lo portavano alla Torre di Hestral, quel che facevano non era affar suo.

Arrivarono a Hestral un pomeriggio sul tardi, quando il raccolto color del sole tingeva d'oro le colline ondulate. Due strade commerciali attraversavano il fiume Hestral, formando un crocevia. La città, che si stendeva fino ai moli sul fiume, era un groviglio sconnesso di edifici a uno o due piani, molti dei quali in legno, semisepolti sotto l'edera e con i tetti cadenti.

Su un'altura, una fortezza con spesse mura, isolata e cupa, costruita in origine come posto di guardia, creava un netto contrasto con la vivacità della città, con le sue bandiere colorate, la gente e gli animali.

Attraversarono la piazza del mercato, dove i contadini vendevano zucche e rape, formaggi di cervino e stai di grano. Era tardi e c'erano poche donne con un cesto sottobraccio che contrattavano con i venditori sul prezzo delle merci rimaste, e le loro voci si levavano acute come strida di uccelli. Un gruppo di ragazzini, con dei bastoni in mano, inseguiva una palla in mezzo ai carretti, sollevando nubi di polvere.

Il frastuono del mercato assordò i sensi mentali di Eduin, che si affrettò a calare le barriere.

Un uomo che vendeva pane e focacce fece un passo indietro e si trovò davanti al cavallo di Eduin, che si spaventò. L'uomo inciampò e i pochi panini che aveva sul vassoio rotolarono nella polvere.

Anche se aveva indosso il grembiule che lo qualificava come fornaio, il commerciante tese la mano e disse senza alcun timore: «Adesso, vossignoria, dovete pagarli, i miei panini!»

«Rivolgiti col dovuto rispetto a chi ti è superiore!» ringhiò una delle guardie. «A Thendara verresti frustato per una simile insolenza !»

L'uomo sbuffò. «Ma qui siamo a Hestral, e non a Thendara, e qui un uomo deve pagare quel che ha rovinato, che siano panini o stoviglie».

La guardia sollevò un piede per colpirlo, ma il fornaio si scostò e il calcio gli mancò il volto per pochi centimetri. L'altro spadaccino alzò una mano in un gesto di ammonimento. «Ci sarà tutto il tempo di insegnare le buone maniere a questa feccia. »

«Sì, e anche un sano rispetto per i colori di sua maestà».

Eduin abbassò leggermente le barriere mentali e il ronzio di tutte le persone in quello spazio ristretto lo assalì, ma non con la violenza che si era aspettato. La maggior parte delle impressioni mentali che ricevette riguardava i tranquilli piaceri di tutti i giorni: il sole che brillava sul fiume, la risata di un bambino, l'acqua che sfiorava delle dita nude, un pesce che guizzava tra le ombre, il profumo dell'erba…

Eduin! Finalmente sei arrivato!

Una donna con un cesto sotto il braccio e due ragazzini al seguito veniva verso di lui. Se non fosse stato per i riccioli rosso fiamma che le incorniciavano il volto, avrebbe potuto essere una donna della città, che era uscita per comprare le ultime verdure per la cena.

Per un attimo Eduin non la riconobbe. L'ultima volta che l'aveva vista ad Arilinn era pallida e magra, ancora in convalescenza. Ora camminava con passo spedito, sollevando l'orlo umido della gonna. Il sole, il moto e l'aria fresca davano colore alle sue guance, e la salute aveva arrotondato la magrezza del suo corpo.

Il suo stomaco si contrasse. Era *lei*.

«Eduin, non mi riconosci?» Lo aveva raggiunto ed era ferma presso il suo cavallo, con una mano davanti agli occhi.

Lui chinò il capo. «*Domna* Felicia».

Uno dei ragazzi ridacchiò e l'altro lo zittì.

«Devi perdonare i loro modi», disse Felicia. «Siamo stati al fiume a comunicare con le rane, e devono ancora tornare al livello umano».

Il tono e i modi della donna erano così amichevoli da essere disarmanti, ma lui percepì in lei la *consapevolezza* del mondo che la circondava. Qualunque attacco, fisico o mentale, sarebbe sicuramente fallito.

Riprese in fretta il controllo dei propri pensieri. «Stai tornando alla Torre? Devo presentarmi al Custode».

«Ti stiamo aspettando», rispose lei. «Tornerò con te, perché per oggi è inutile cercare di far lavorare ancora questi due».

Felicia rifiutò l'offerta di Eduin di salire sul suo cavallo e camminò al suo fianco. Le guardie li seguirono.

«Il Custode di Hestral deve essere un uomo non comune, se addestra così i novizi», disse Eduin cercando un argomento di conversazione innocuo. «Non facevano nulla di simile, ad Arilinn. »

«Arilinn è la quintessenza della tradizione», dichiarò Felicia. «Loryn Ardais, il Custode di Hestral, segue la teoria che c'è una prima volta per tutto. Come gli piace dire spesso: 'L'innovazione non preannuncia necessariamente deterioramento'. In quanto alle rane… be', forse quell'esercizio è qualcosa di più di un gioco. Come possiamo aspettarci che dei ragazzi se ne stiano seduti buoni a lezione in classe, se non ricompensandoli con cose viscide e bitorzolute?»

«E tu non obietti?» Tu, che sei *Comynara* e *leronis*?

Anche se l'espressione di Felicia era perfettamente seria, Eduin colse il sottofondo di divertimento nella risposta.

«Ho sempre pensato che il miglior uso dei nostri Doni sia creare l'armonia con il mondo che ci circonda, non la separazione. »

«Quindi ti opporresti a usare il *laran* per spostare un temporale da un posto dove causerebbe un'inondazione a un altro dove porrebbe fine alla siccità?»

«Proprio no. Anzi, uno dei progetti a cui spero vorrai prendere parte riguarda alcuni nuovi modi per individuare le condizioni climatiche che possono provocare incendi delle foreste, così da intervenire tempestivamente. Uno degli operatori del mio Cerchio ha discendenza Rockraven e possiede un senso molto forte del tempo atmosferico, anche se incostante. Ma basta, per adesso! Sei qui da nemmeno un'ora e ti sto già facendo una dissertazione sul mio lavoro!»

Si avvicinavano ai cancelli. Eduin percepì il tremolio dell'energia. Felicia passò una mano sulla serratura *laran*. Una metà del cancello si spalancò e lei gli fece cenno di entrare.

Le due guardie spronarono i cavalli con le ginocchia e gli animali, con le orecchie tirate indietro e la coda che segnalava riluttanza, fecero un passo o due, di malavoglia.

«Signori, dovete lasciar fuori le armi», li avvisò Felicia.

«Noi andiamo armati per ordine di sua maestà, re Rakhal», le rispose il più anziano, fissandola minaccioso.

«È un ordine del Custode di questa Torre che nessuno possa entrare armato». Pronunciò le parole come un dato di fatto.

«Avete adempiuto alla vostra missione, scortandomi fin qui», intervenne Eduin. «Sono certo che non è necessario che entriate».

A meno che non sospettiate che il Custode della Torre di Hestral dia rifugio a dei fuggiaschi. E anche in quel caso, l'acciaio sarebbe servito a ben poco.

Eduin slegò le borse da sella e consegnò le redini alla guardia più vicina. Poi prese la scarsella che gli era stata data per le spese di viaggio e che conteneva ancora qualche moneta d'argento. «Ecco, per il vostro disturbo».

La guardia prese la borsa, la soppesò un attimo e poi se l'infilò alla cintura. «Nessun disturbo, mio signore. Vi lasciamo qui, allora, e vi auguriamo buona fortuna».

Felicia li guardò ridiscendere la collina.

«Cosa sarebbe successo se avessero cercato di entrare con le armi?» chiese Eduin.

«Uhm?» chiese distratta mentre chiudeva il cancello. «Oh, il metallo agisce da conduttore di energia, un po' come i fulmini, e così si surriscalda. L'ultima volta che qualcuno ha provato a entrare è stato dieci anni fa; un ladro, a quanto si dice. Aveva solo un pugnale, che teneva in un fodero pieno d'acqua di sorgente perché qualcuno gli aveva detto che avrebbe protetto l'arma dalla magia. A quanto raccontano, l'esplosione è stata spettacolare. In città si cantano ancora ballate nelle osterie».

All’interno c’era un piccolo cortile, con un pozzo e file di piante da frutto nane, e un minuscolo orto. Sotto un pergolato di piccoli rosalys gialli, era seduta una ragazza che suonava il *rryl*. La musica non si udiva al di là del cancello.

La giovane posò lo strumento e corse verso di loro. Era poco più di una bambina, con una fresca innocenza che a Eduin rammentò Dyannis quando l’aveva vista la prima volta. Felicia fece le presentazioni e la ragazza abbassò gli occhi.

«Devi scusare la nostra Alys», disse la *leronis*. «È a Hestral da poco e non ha ancora perso la sua timidezza. Ah!» Si girò verso il portale della Torre, da dove era uscito un uomo con l’ampia veste cremisi del Custode. «Loryn, questi è Eduin di Hali, finalmente arrivato per unirsi a noi!»

Loryn Ardais sembrava galleggiare, tanto fluido era il suo passo, con i piedi nascosti sotto l’ampia veste. Aveva i capelli di un rosso intenso, scurissimo, e il suo sguardo, quando inclinò il capo in un cenno di saluto, fu fin troppo penetrante. «Vieni dentro a conoscere gli altri», lo invitò in tono austero. «Siamo molto felici di darti il benvenuto nella nostra comunità».

Le presentazioni furono rapide, perché Hestral era più piccola di Hali e anche la sala comune e la sala da pranzo avevano dimensioni contenute.

Quando fu finalmente solo, Eduin osservò la stanza che gli era stata assegnata al secondo piano, con vista sul fiume. Era proprio confortevole. A fianco del camino vide un mobiletto con una bacinella, una brocca di acqua profumata all’estratto dei petali di quegli stessi fiori gialli che aveva visto in giardino e un pezzo di sapone di ottima qualità. Ma la cosa migliore era che aveva una sola parete in comune con le altre stanze abitate. Tirò fuori le sue poche cose, cominciando con lo smorzatore telepatico che aveva portato da Hali; lo sistemò su un tavolino accanto alla porta e lo accese al massimo. Il familiare ronzio e l’improvviso silenzio mentale lo rassicurarono che non aveva subito danni durante il viaggio.

Appese il mantello a uno dei ganci e mise la biancheria e le camicie nel piccolo cassettone di squisita fattura che si trovava ai piedi del letto. Rimase in ascolto per un istante prima di aprire la porta e controllare che il corridoio esterno fosse vuoto. Non c’era serratura alla porta, ma non pensava che qualcuno potesse entrare senza prima annunciarsi.

Da una tasca cucita nella fodera del mantello invernale estrasse un sacchetto di tre strati di seta. Tirò la stringa, lo capovolse e il contenuto, una piccola gemma azzurra, gli cadde nella palma della mano.

Com’era minuscola e innocua, in apparenza. Non sembrava nient’altro che una matrice non sintonizzata, e anche di mediocre qualità. L’aveva portata da casa di suo padre, l’aveva tenuta nascosta a Hali, e ora…

Sollevandola alla luce della finestra che dava sul fiume, si meravigliò di nuovo della consumata abilità di *dom* Rumail. Lui stesso, o un qualunque tecnico delle matrici qualificato, avrebbe potuto costruire quel congegno, ma sarebbe stato parecchio più grande e fatto di più pietre. Questa gemma rifletteva la luce ma solo in parte, come se un’ombra di nebbia ne oscurasse il centro. L’aveva fatta passare, senza che nessuno se ne accorgesse, attraverso i cancelli protetti di Hestral. Con essa avrebbe finalmente tenuto fede al suo giuramento e operato la distruzione dell’ultima erede di Taniquel Hastur!

◆

CAPITOLO 34

Eduin prese confidenza con la vita alla Torre di Hestral. Loryn Ardais la gestiva con mano leggera, non solo permettendo, ma addirittura incoraggiando la sua gente a sviluppare nuove idee. Era molto in sintonia, così disse a Eduin, con le idee di Varzil di Arilinn: il modo migliore e più nobile di usare il *laran* era per scopi pacifici; la guerra non solo sminuiva, ma macchiava i Doni.

Eduin aveva ribattuto elencando i nuovi sviluppi nelle armi *laran*, e aveva portato la conversazione sull'argomento delle matrici trappola sintonizzate sull'impronta psichica di una persona per un assassinio selettivo. La notizia del fallito attentato di Gwynn − e dello strumento che aveva usato – erano arrivate fin lì? Doveva sapere se la gente a Hestral nutriva dei sospetti, prima di mettere in moto il suo piano.

Loryn lasciò cadere l'argomento. «L'innovazione al servizio di un unico scopo – la distruzione di altri esseri umani – può forse portare a sperimentare qualche nuovo congegno, ma il processo stesso della creatività viene soffocato. Vedi, una volta che si è definito alla perfezione un obiettivo, una volta che si dice: devo possedere un'arma contro un esercito invasore, o devo poter prendere come bersaglio dell'assassinio un unico capo, allora hai chiuso la psiche a tutto il resto. La tua creatività viene incanalata così strettamente che non puoi più seguire i tuoi impulsi spontanei, la tua curiosità».

«Se non abbiamo uno scopo in quel che facciamo, allora che senso ha tutto questo?» Eduin indicò con un gesto i laboratori delle matrici, la biblioteca, gli alloggi degli operatori, la Torre stessa. Il pensiero di sperimentazioni senza freni con il *laran*, limitazioni o direzioni, lo turbava. «Quindi non dobbiamo realizzare nulla di utile?»

Anche se notò il disagio di Eduin, Loryn non lo diede a vedere. «Non abbiamo nemmeno cominciato a scoprire tutti modi in cui si possono usare i nostri Doni. Credi che ci siano stati dati talento e intelligenza, per non parlare del privilegio della nostra casta, perché passassimo la vita costruendo armi per una guerricciola dietro l’altra? O per illuminare i palazzi dei re mentre la gente comune vive al buio?» Si raddrizzò, avvolgendosi in un manto di «separatezza», che rammentò a Eduin che come Custode rispondeva solo e sempre alla sua coscienza.

Eduin non aveva mai pensato di trovare tanta larghezza di vedute in un Custode. Al pensiero di quel che doveva fare, di come avrebbe tradito la fiducia di quelle persone, sentì la bile salirgli in gola. «Perdonami se ho parlato a sproposito. Non intendevo offendere».

«Sei da poco in mezzo a noi», disse Loryn. «Se c’è una cosa che desidero per questa Torre è la libertà di ognuno di scoprire la propria visione personale. Non è un compito facile unire ciascuna di esse in un’entità armonica, ma vale sempre la pena provarci. Viviamo in un mondo complesso, dove non ci sono risposte semplici. Ogni uomo, dal più altolocato dei *Comyn* al più umile dei contadini, ha una sua visione dei mali del mondo e di come raddrizzarli. Tu credi che la posizione che un individuo occupa gli conferisca qualche speciale saggezza sugli altri? Anche se tutti potessimo vedere il futuro, come si diceva facesse Allart Hastur, non riusciremmo mai a trovare l’accordo su un solo modo migliore di agire».

«E allora come fanno le persone a decidere qualcosa?» sbottò Eduin. «Perché non ci scateniamo, seguendo ognuno le proprie inclinazioni?»

«Perché siamo uomini, e non bestie senza il potere della ragione, senz’altro pensiero che vada al di là della gratificazione del momento», rispose Loryn in tono grave. «Perché siamo in grado di ascoltare gli altri, esercitare la nostra compassione e le nostre facoltà critiche, considerare il bene comune. Più spesso del contrario, è quel che facciamo prima di agire che plasma le nostre azioni».

Eduin si inchinò e, non fidandosi ad azzardare altri commenti, si congedò. Solo quando fu di nuovo nella sua stanza con lo smorzatore telepatico in funzione, si concesse di rilassarsi.

Crollò sul letto, aspettando che il cuore cessasse di battere all’impazzata. Gli esercizi di respirazione che gli erano stati insegnati per prima cosa quando era un novizio aiutavano, ma calmare i suoi pensieri era un’altra faccenda.

Ciò a cui aveva accennato Loryn era un’utopia, un mondo dove la gente decideva in collaborazione. In una Torre non avrebbe funzionato e per il resto del mondo avrebbe significato un disastro. Come poteva funzionare un Cerchio senza che i suoi membri si sottomettessero spontaneamente al Custode? Come si potevano mietere i raccolti, allevare i bambini, amministrare la giustizia senza il governo di un signore a cui obbedire?

Se un uomo potesse plasmare la propria vita…

Non osava nemmeno immaginare come sarebbe stato il suo mondo; la missione di Rumail aveva dato forma e scopo alla sua vita: senza quella ricerca a guidarlo, lui, suo figlio, chi era? Cos’era? Come poteva giustificare le cose che aveva fatto… le cose che doveva ancora fare?

Che pensieri inutili! Li scacciò dalla mente, perché avrebbero fiaccato persino la sua mascolinità. L’avrebbero portato alla paralisi e alla follia. Solo le donne e i codardi indulgevano in certi pensieri. Lui doveva agire in fretta, prima che il veleno di quel luogo si infiltrasse in lui.

La sera seguente, tra l’ora di pranzo e l’ora in cui cominciava di solito il lavoro della Torre, andò a cercare Felicia. La trovò nella sala comune, seduta alla finestra che dava a ovest, con una tazza di tisana che profumava di menta, miele e qualcos’altro che non riuscì a identificare. Sperò che non fosse per qualche disturbo femminile, perché questo le avrebbe impedito di lavorare nel Cerchio per un po’.

In risposta alla sua domanda, lei fece un sorriso gentile. «Grazie, Eduin, sto bene. Ho qualche annetto di troppo per provare nostalgia di casa, quindi forse dovrei dire che sono nostalgica. Deve essere il tempo, che mi ricorda il posto dove sono vissuta da bambina. La mia balia era solita prepararmi una bevanda come questa, e io ne traevo conforto, era un piacere innocuo. Ma anche tu sei tornato a casa, vero? È stata una malattia in famiglia che ti ha allontanato da Arilinn, no?»

Maledizione, se ne ricorda!

«Sì, mio padre. Ma ora sta bene».

Lei sorrise di nuovo e disse che era contenta. Lui si affrettò a chiederle del suo progetto sul tempo, e la *leronis* si illuminò ancor di più.

«Ah, è un bene che siamo tutti testardi come l’asino di Durraman, altrimenti ci saremmo già arresi!» rispose. «Il povero Marius… un giorno riesce a percepire le correnti con la stessa chiarezza con cui sente la propria mano, e il giorno dopo è tutto scomparso, o, peggio ancora, non riesce a distinguere la differenza tra un fronte temporalesco e uno stormo di anatre selvatiche. Mi chiedo se una griglia di matrici possa servire. Se siamo in grado di costruire batterie *laran* per immagazzinare l’energia e poi fornirla a un flusso controllato, allora forse potremmo fare lo stesso in questo caso».

«È un’idea interessante», dichiarò Eduin. *Una griglia di matrici*!

Non avrebbe potuto desiderare un’opportunità migliore.

Gli ci volle molto poco a convincere Felicia ad accettare il suo aiuto. Dopotutto, lui era un *laranzu* di alte capacità. Ad Arilinn e poi anche a Hali aveva imparato a fabbricare matrici artificiali e ad assemblarle in collegamenti complessi.

«Penso che dobbiamo iniziare con le specifiche», disse lui, «anche se, una volta compresi i principi base, potremmo essere in grado di progettare un sistema che qualunque Cerchio può usare».

«Sì, lo penso anch’io». Felicia posò la tazza ancora piena a metà. «Sappiamo poco di quel genere di talento, e soprattutto non sappiamo perché sia così incostante. Forse imparando a modulare il Dono di Marius potremo imparare di più dei processi base».

Corrugò la fronte, concentrandosi. «La percezione del tempo atmosferico non è insolita, anche tra la gente comune. Varzil mi ha raccontato che i pastori di Sweetwater sono in grado di avvertire l’avvicinarsi di un temporale. Forse si tratta di una minuscola scintilla di *laran*, o più semplicemente dell’attenzione inconscia ai dettagli della natura… che so, il modo in cui volano gli uccelli, come cantano le rane. Ci sono molte storie che narrano di animali che danno l’allarme per un temporale o per un terremoto».

Eduin annuì. Si era chiesto se le bestie possedevano un sesto senso affine al *laran*, o se invece era la gente che faceva particolare caso a un cane che ululava prima di un incendio in una foresta, ma non prestava attenzione alle centinaia di volte in cui ululava ma non avveniva nessuna catastrofe.

Espresse quel pensiero, e Felicia rispose: «Questa è una delle ragioni per cui addestro in quel modo i ragazzi sotto la mia tutela. Naturalmente, non hanno niente da obiettare a sciaguattare nel fiume in una calda giornata d’estate, e le cose umide e viscide esercitano da sempre un fascino speciale sui ragazzi. A me sembra che sappiamo molto sul rapporto con gli uccelli sentinella, ma ben poco sul rapporto con gli animali selvatici, che sono ben più numerosi».

«Questo perché gli uccelli sentinella sono utili in guerra», disse Eduin. «E ci sarà sempre più bisogno di loro che di uccelli dal gradevole canto».

Felicia guardò assorta fuori dalla finestra. Eduin colse un frammento dei suoi pensieri, rivolti a Varzil, lontano. «Se gli dei ci sorridono», riprese lei, «forse vivremo per vedere un tempo in cui non sarà più così, un tempo in cui gli uccelli dal gradevole canto varranno più degli strumenti di guerra».

Eduin non osò formulare con chiarezza il pensiero che gli era balenato nella mente: che qualunque fosse il futuro di Darkover, lei non ne avrebbe fatto parte.

Loryn Ardais accolse la loro proposta con una gratificante dimostrazione di interesse e sostegno. Nel giro di qualche giorno ebbero un loro laboratorio, accesso alla riserva di matrici non sintonizzate di Hestral e all'attrezzatura per l'assemblaggio delle griglie. Felicia, nella veste di Custode, cominciò a mettere insieme un Cerchio, anche se la gran parte del lavoro sarebbe stata divisa tra lei, Eduin e Marius. Eduin scoprì che Marius era uno dei ragazzi che Felicia aveva portato al fiume il giorno del suo arrivo.

Durante tutto il breve e luminoso autunno e fino all'inverno seguente, portarono avanti il minuzioso processo di scegliere, modificare e disporre varie combinazioni di pietre. Tutte le volte che Eduin cercava di collegare un'altra pietra a quella scelta per l'ancoraggio, la combinazione non entrava in risonanza con la matrice personale di Marius. C'era qualcosa nel rapporto che creava uno schema di interferenze. Eduin provò con svariate altre pietre, sia naturali sia artificiali, in tutte le combinazioni possibili. Felicia cercò di realizzare un legame con Marius senza l'aiuto della matrice di lui, ma fu un triste fallimento, e il ragazzo non riusciva a sintonizzarsi con un'altra matrice. Nel primo pomeriggio caldo del nuovo anno, Eduin cominciava a disperare della fattibilità del progetto, sia per il suo scopo primario, sia per quello recondito di portare a termine la propria causa. Aveva sperato che, una volta che la griglia fosse stata completata e funzionante, e il Cerchio l'avesse usata con Felicia come Custode, lui sarebbe stato in grado di colpire, sfuggendo così a possibili sospetti. Non doveva sacrificare se stesso, altrimenti non ci sarebbe stato più nessuno che potesse continuare la missione contro gli Hastur.

Pur essendo Hestral una Torre molto isolata, anche lì erano giunte notizie di resistenza armata contro il governo di Rakhal, di un aumento di misure punitive e di uomini che abbracciavano la causa di Carolin.

Con riluttanza, Eduin aveva cominciato a pensare ad altre possibilità. Anche se tecnicamente era ancora una Sotto Custode, Felicia possedeva già quell'intensa consapevolezza e comprensione mentale necessaria per lavorare come punto focale di un Cerchio: come sospettava ormai da tempo, non avrebbe potuto coglierla di sorpresa con un attacco diretto.

Il sole al tramonto chiazzava di una luce rossastra il cielo a ovest. Marius e Felicia erano già in laboratorio. Il *laranzu* entrò e si diresse al suo banco da lavoro. Felicia, di solito così calma, emanava irritazione, e Marius era sul chi vive come se si aspettasse di essere incolpato per il fallimento del progetto.

«Vieni a vedere, Eduin: con i dettagli tecnici sei molto più bravo di me. Marius ha tentato di ricollegare lo strato terziario qui e qui…» indicò i punti, «e adesso la pietra d'ancoraggio è morta. Non ha senso: i due disegni dovrebbero essere equivalenti. Cosa ne pensi? Non dovrebbero annullarsi a vicenda, e invece è proprio ciò che sembra che accada».

Eduin prese la sottile sonda di metallo e sfiorò con delicatezza il collegamento tra la pietra centrale e le terziarie che lei gli aveva indicato. Poi, d'impulso, decise di creare un ponte attraverso uno dei nodi secondari, una pietra grande e particolarmente brillante, che, rammentò, faceva parte di un gruppo di pietre provenienti dai territori di Aldaran. Ad Arilinn sarebbe stata spezzettata in tanti frammenti, ma Loryn l'aveva conservata intera. Era l'equivalente di una matrice di terzo grado in un'unica pietra.

Nell'attimo in cui il collegamento venne completato, Eduin sentì tutto l'allineamento fremere come se fosse vivo. Marius, chino sulla sua spalla, ansimò.

«Ecco!» esclamò Felicia. «Il problema non era nei collegamenti, ma nella pietra primaria! È un solitario!»

Eduin annuì; era la prima volta che ne vedeva una, ma aveva sentito parlare di pietre stellari che, per quanto potenti e sensibili se usate da sole, perdevano le loro qualità connettive quando venivano collegate ad altre. Potevano fungere da ottimi talismani se sintonizzate per scopi specifici e limitati, e una di quelle dimensioni poteva certo servire come tale.

Passarono gran parte della notte lavorando con la nuova configurazione, sintonizzandola sull'impronta *laran* di Marius, il quale, prosciugato dai ripetuti fallimenti, dava segni di stanchezza. Nonostante tutti i suoi sforzi per contenerle, le ansie del giovane trapelavano, si moltiplicavano i dubbi sulle proprie capacità e talenti, su che cosa ancora poteva andare storto. Non passò molto tempo che i nervi dei tre operatori erano al limite.

Dietro i pensieri non schermati di Felicia, Eduin colse un'ansia profonda e indefinita. Sospettava di lui? No, anche in preda alla tensione e alla frustrazione, i modi della *leronis* erano amichevoli e aperti come sempre.

Devo fare attenzione a Marius, ripeteva lei. *È così giovane e vulnerabile…*

Quindi, se la donna percepiva una minaccia, o qualche disastro, era nei riguardi del ragazzo.

Meglio così.

Meglio? rispose Felicia.

Per un terribile istante, Eduin rimase raggelato. Come aveva potuto arrivare fin lì e poi essere così incauto nei pensieri? Lei era una *Custode*, per tutti gli inferni gelati di Zandru! Il rapporto telepatico le veniva naturale quanto respirare. E lui si era tradito…

Il ghiaccio si animò, affondando gli artigli nel suo ventre. Alzò le barriere mentali e si protese verso l'attivatore *laran* che suo padre gli aveva impiantato nella mente. La luce fredda e azzurra come un incantesimo di verità gli inondò la psiche. Tutti i tormenti svanirono, le emozioni si spensero.

Quando si voltò verso di lei, i suoi pensieri erano assolutamente sereni.

«Meglio per Marius, intendo». Come suonava innocente la voce del telepate, senza il minimo accenno di dubbio! «Che siamo in due a fare attenzione a lui, a preoccuparci che non gli capiti nulla di male».

«Abbiamo bisogno di una pausa», dichiarò Felicia alzandosi in piedi e stirandosi.

«Per favore, riposatevi tutti e due», disse Eduin. «Quel che viene adesso è prettamente tecnico; non ho bisogno di aiuto e non fareste che distrarmi. Se siamo fortunati, domani potremo provarlo».

«Vieni, Marius». La *leronis* andò verso la porta. Il ragazzo la seguì come un fratellino minore.

Quando il suono dei loro passi non si udì più, Eduin riprese a respirare, e completò più di metà del lavoro, stando però sempre all'erta. Poi tornò in camera sua; se li avesse incontrati, avrebbe potuto dire in tutta sincerità che aveva fatto anche lui una pausa prima di terminare il lavoro.

Per tutto il tragitto sudò. A giudicare dalla luce che proveniva dalle finestre del corridoio, doveva essere quasi l'alba. Il lavoro notturno era concluso e la maggior parte degli operatori doveva essere in cucina o in sala da pranzo, a recuperare le energie. In basso, il villaggio si stava risvegliando.

Una cameriera, una ragazza che proveniva da una delle fattorie dei dintorni, gli passò accanto con una pila di lenzuola in mano.

Un fremito di allarme gli percorse i nervi, ma si impose di camminare con lentezza e con tranquillità. Lei gli fece un rapido inchino passandogli accanto. L'uomo si disse che non le doveva nessuna spiegazione, che la donna non avrebbe mai posto domande a un *laranzu* nella sua Torre.

La pietra di suo padre, avvolta in strati isolanti di seta, era dove l'aveva nascosta. La mise sotto la camicia e si affrettò a tornare al laboratorio, dove, in preda a un senso di sollievo ed euforia, si chiuse la porta alle spalle. La stanza era come l'aveva lasciata, con gli attrezzi in fila sul vassoio.

Eduin sapeva con assoluta precisione dove collocare il congegno, in un punto in cui avrebbe riflesso la luce biancazzurra delle altre pietre, diventando invisibile. Doveva solo sintonizzarla sull'impronta mentale di Felicia e inserirla nella matrice.

La griglia vibrava ancora dello schema mentale di lei. Come Custode, Felicia era l'interfaccia tra lo strumento e il Cerchio umano, e in più lui era riuscito a venire in possesso di un paio dei suoi capelli come materiale genetico.

Terminate le ultime regolazioni, la gemma si illuminò. Era attivata e pronta per l'evento scatenante, il contatto con la mente su cui era stata sintonizzata. Con un po' di fortuna, sarebbe avvenuto la sera seguente.

Domani sera! Così presto, dopo una ricerca tanto lunga!

Eduin afferrò la pietra con un paio di pinze di legno e con molta attenzione cominciò ad abbassarla verso la griglia, e in quel momento udì un rumore di passi dietro la porta. Si immobilizzò.

Prima che potesse muoversi, la porta si aprì. Lui girò la testa e vide Marius.

«Oh, sei ancora qui», disse il ragazzo e, senza aspettare una risposta, attraversò la stanza e prese uno scialle da sotto la panca dove era caduto. «Me l'ero dimenticato», disse con un certo nervosismo. «Scusa se ti ho disturbato».

«Nessun problema», sentì dire Eduin dalla propria voce. Solo dopo che lo scocciatore fu uscito, riprese a respirare a pieni polmoni. L'operatore aveva una ragione perfettamente legittima per tornare in laboratorio, non era venuto a spiare e non aveva notato niente di strano.

Con un sommesso *clic* la pietra si incastrò nella configurazione. Eduin fece un passo indietro per osservare la griglia: come aveva previsto, non c'era una differenza visibile, niente che non potesse essere spiegato come i suoi ultimi tocchi.

Terminata l'opera, Eduin si diresse in cucina. Ora non gli restava che attendere che la giustizia seguisse il suo inevitabile corso.

◆

CAPITOLO 35

Carolin e il gruppo di uomini radunatisi attorno a lui si accamparono sulle scabrose colline sovrastanti la valle di Highgarth. Avendo cavalcato per molte leghe i suoi muscoli erano doloranti per la fatica, tuttavia non riusciva a dormire. Sapeva che non sarebbe stato saggio allontanarsi dalla protezione offerta da quella scorta che gli aveva giurato fedeltà, perché Rakhal aveva di nuovo aumentato la taglia per la sua uccisione o la sua cattura, e la ricompensa era tale da tentare persino un uomo onesto.

La notte era mite e la luce multicolore delle lune color pastello addolciva gli spigoli aguzzi dei crepacci. Castel Highgarth si ergeva in cima a un promontorio, una massa di roccia compatta a strapiombo sulle correnti impetuose e impraticabili del fiume che difendeva la costruzione su tre lati; un piccolo sentiero ben nascosto completava la sicurezza del maniero. Persino da quella distanza Carolin distingueva dei puntolini di luce qua e là lungo le mura del castello.

Eppure…

Da una decina di giorni, ormai, nel tragitto da Carcosa, lo tormentava una sensazione di disagio. Gli veniva la pelle d'oca a ogni ombra e a ogni rumore di ramo spezzato. Come diceva Orain, era più teso di un coniglio pauroso.

Tornando a Highgarth, erano ben consapevoli di correre un terribile rischio; Valdrin Castamir aveva già messo in pericolo la propria vita offrendo asilo al principe durante la frenetica fuga da Nevarsin. Il vecchio soldato aveva servito Rafael Hastur, che era stato re Hastur di Thendara prima di morire in circostanze misteriose. La corona era poi passata a Felix, già allora instabile mentalmente. La lealtà di Valdrin aveva radici profonde.

Ho un gran bisogno di uomini come lui, se voglio radunare forze sufficienti a combattere Rakhal.

Si erano accampati al tramonto, quando il grande Sole Rosso scendeva dietro le creste frastagliate, perché Carolin non se l'era sentita di avvicinarsi ulteriormente. Avvolto in un mantello malandato, si acquattò su una ripida roccia, guardando il nastro d'argento del fiume.

Guardare. Aspettare e guardare.

Sentì Orain che si avvicinava, un'ombra nella notte.

«Non preoccuparti, *bredu*», gli disse. «Non ho intenzione di rischiare la mia vita senza una buona causa».

«Rischi già abbastanza con la tua sola presenza su questa sponda del Kadarin», replicò Orain. «Ma da un pezzo ho imparato che è inutile fartelo notare».

L'inquietudine prese a scorrere nelle vene di Carolin. Si chiese se Orain non avesse ragione, se era stato un errore ritornare nelle terre degli Hastur per mettere in salvo i suoi figli presso lontani parenti, gli Hastur di Carcosa, fuori dagli artigli di Rakhal. Le terre selvagge erano già abbastanza pericolose e crudeli per un adulto, figuriamoci per due bambini, anche se loro non si lamentavano mai: una caduta da cavallo, una slavina di neve o uno smottamento, una febbre, un attacco degli uomini felini, dei lupi o addirittura di un banshee… ci voleva poco a mettere fine alla vita di un bambino, e loro erano troppo preziosi.

Era arrivato il momento in cui non poteva più continuare a nascondersi, in cui doveva tornare al proprio castello con tutti gli uomini che si erano radunati sotto la sua bandiera, e affrontare Rakhal in battaglia. Una volta messi al sicuro Rafael e Alaric, Carolin aveva preso la strada più lunga per tornare a chiedere consiglio a *dom* Valdrin.

Se solo Varzil fosse qui…

Ricordava il loro giuramento di ricostruire la Torre di Neskaya come simbolo di speranza e di pace; in quel momento gli sembrava impossibile che una cosa simile si realizzasse. Ma con uomini come Valdrin e Orain al suo fianco…

«C'è qualcosa che non va, è vero», ammise Orain, che aveva captato le perplessità del fratello adottivo. «A quest'ora dovrebbero esserci più luci… torce e fuochi per cucinare. Dovremmo vedere qualche traccia di loro. E non abbiamo notato alcun movimento di cavalli e uomini.

«Non devi avvicinarti», riprese con un tono che non ammetteva repliche. «Non finché non sappiamo cosa sta succedendo. Quel posto non è deserto e una tale quiete può avere le sue ragioni. Forse è tutto a posto».

«Allora aspetteremo», convenne Carolin, «e vedremo cosa possiamo scoprire da qui con la luce del mattino. Però dobbiamo appurare se è successo qualcosa a *dom* Valdrin e alla sua gente».

«Andrò io, o qualcuno degli altri».

Il principe scosse il capo. «Se uno di voi dovesse cadere nelle mani di Lyondri, lui userebbe qualunque mezzo, anche il più crudele, per farvi rivelare dove sono. Io non posso chiedervi…»

«E tu non puoi andare, mettendo a rischio tutto!» Nella luce fioca Carolin non riusciva a vedere l'espressione del suo interlocutore, ma la sua ostinazione era chiara.

«Ne discuteremo di nuovo domani».

Verso l'alba, Carolin piombò in un sonno irrequieto. Si svegliò di colpo all'avvicinarsi del giovane Mikhail Castamir, che era con il principe a Nevarsin e che aveva fatto l'ultimo turno di guardia della notte.

«*Vai dom*, e anche voi, nobile Orain, venite, presto. Sta succedendo qualcosa là sotto. Ci sono dei soldati, e indossano i colori degli Hastur, signori».

Carolin fu subito in allerta e un'occhiata gli disse che anche Orain si era svegliato. In silenzio, seguirono il ragazzo verso il gruppo di rocce da cui si godeva la vista migliore della valle e del castello sottostante.

L'alba stava tingendo il cielo limpido, ma nell'aria permaneva il ricordo del gelo della notte. Nonostante la giornata serena, la valle era ancora offuscata da una nebbiolina leggera come un velo, che sfocava i contorni e sbiadiva i colori. Le bandiere azzurro e argento che garrivano sulle torrette del castello sembravano grigie.

Orain mise una mano sulla spalla di Carolin e indicò davanti a sé, ma non ce n'era bisogno: nel cortile del castello, visibile solo in parte da quell'angolatura, era radunata una piccola folla, probabilmente tutti gli abitanti del castello. I soldati Hastur erano disposti in ranghi serrati al centro e sul perimetro.

Una forza di occupazione… conquistatori, non ospiti. Sconvolti e ammutoliti, l'erede al trono e i suoi non poterono far altro che assistere alla tragedia che si svolgeva sotto di loro.

Quattro uomini, ciascuno circondato da un manipolo di guardie Hastur, si fermarono nello spazio libero in fondo al cortile.

«Per gli dei, no!» esclamò uno della scorta di Carolin. «No, non possono voler…»

«Silenzio!» gli intimò Orain. «L'unico modo in cui possiamo aiutarli ora è di essere testimoni».

Una guardia di corporatura gigantesca sferrò al primo prigioniero un colpo a due mani con una grande spada, e l'uomo crollò a terra. Da quella distanza non si distinguevano i particolari, ma Carolin era sicuro che il poveretto – *dom* Valdrin, suo amico e alleato – era stato decapitato.

In pochi istanti, al suo si unirono i cadaveri degli altri prigionieri. Gli abitanti del castello si strinsero gli uni agli altri. Un vuoto tremendo riempì la valle, interrotto solo dal gemito del vento.

Fu solo quando i soldati Hastur cominciarono ad andarsene in file ordinate, che Carolin riuscì a distogliere lo sguardo dal cortile e si coprì gli occhi con la mano. Quel movimento sembrò frantumargli il corpo in una miriade di schegge. Il respiro in gola era roco, e i suoi pensieri erano vacui, storditi. Tra un attimo, lo sapeva, sarebbe dovuto tornare in sé, dire qualcosa agli uomini, impartire ordini, essere il re di cui avevano bisogno, ma in quel frangente offrì il silenzio della sua anima come tributo agli uomini che si erano appena sacrificati per lui.

Orain, accucciato accanto, mormorò: «*Vai dom*… Carlo, non devi incolpare te stesso».

«No, non lo faccio», rispose l'altro con una voce che sembrava pietra focaia su un acciarino. «Io accuso Rakhal e il suo aguzzino, Lyondri. Raduna gli uomini, Orain. Scendiamo a vedere se possiamo fare qualcosa per la gente di *dom* Valdrin».

Il principe si rimise in piedi, ma il compagno lo afferrò e lo gettò a terra sotto i rami bassi dell'albero più vicino.

«Guardate in alto!» gridò.

Sopra di loro, fino a quel momento nascosto dalle colline, un velivolo silenzioso da cui proveniva una luce azzurra percorreva il cielo. Un attimo dopo, un altro gli si affiancò. I piloti alla guida sembravano fantasmi sfocati. Carolin non riuscì a scorgere colori o stemmi, ma le sagome purtroppo erano familiari.

Lui aveva volato su uno di quegli aerei, ora al servizio di suo cugino Rakhal; uno dei due poteva essere quello che aveva portato Varzil a casa, a Sweetwater, e poi lo aveva ricondotto ad Arilinn. Perché mai l'usurpatore li inviava in un territorio tanto accidentato, al castello di un uomo che non si vedeva a corte da anni?

Carolin percepì il fianco dei due velivoli scivolare di lato mentre una pioggia di fragili gocce di vetro precipitava al suolo. La sostanza dentro i contenitori brillava rossa come minuscole braci liquide. I proiettili caddero dapprima radi, poi sempre più fitti verso i loro bersagli.

Muovendosi carponi, Carolin si spostò per osservare meglio il castello. Schizzi di fiamme esplodevano come soli in miniatura, di una luminosità accecante. Chicchi di fuoco arancione tempestavano la costruzione e, quando sfioravano una superficie, il fuoco divampava alto, sempre più alto e sfavillante, finché sembrò che fossero le pietre stesse a bruciare.

Pece magica! *Oh dei, no*!

Qualcosa di acre e bruciante deflagrò nella mente di Carolin.

L'ordine naturale di fuoco, aria e terra si capovolse, gli elementi disposti in un'alleanza sacrilega o distorti dalla loro reale natura. Ghiaccio e fuoco gli corsero lungo la pelle, i muscoli si contrassero e per un lungo istante non riuscì a respirare.

«Che Aldones ci protegga!» esclamò Orain con un singhiozzo. «Ah, Rakhal, che Zandru lo maledica mille volte! Come ha potuto farlo?»

Lo schianto della pietra che andava in pezzi salì dalla valle. La roccia non prendeva fuoco, nemmeno con la pece magica, ma si sbriciolava e si disperdeva per l'immane calore. Tutto il resto – legno, tessuto e carne umana – ardeva.

Un dolore lancinante attraversò la psiche di Carolin, non una, ma dieci, cento volte, come una lama incandescente. C'erano degli uomini là sotto, persone che ora urlavano nell'agonia mentre quel fuoco inestinguibile li consumava.

Ho giurato che avrei protetto il mio popolo da qualunque male, e per quella lealtà ora sono inceneriti…

Rakhal, quant'è vero Aldones, brucerò quella tua mano che ha seminato morte e distruzione… e impiccherò Lyondri come un volgare criminale, perché ha perso il diritto a una morte nobile!

Da quella distanza Carolin non poteva udire le urla degli uomini che l'avevano amato e aiutato, ma per tutta la notte e per le molte altre che seguirono mentre erano in fuga, mille pugnali straziarono lentamente la carne del suo petto. Mai prima di allora aveva considerato il suo *laran* una maledizione.

Il principe e il suo seguito viaggiavano in fretta, nascondendosi di giorno e cavalcando a spron battuto di notte. Una volta una piccola squadra di soldati con le bandiere di Lyondri passò accanto al fitto intrico di alberi in cui si erano celati. Orain giurò che li avevano visti, ma i militari non si fermarono e proseguirono per la loro strada.

Carolin guidò i compagni fino agli Heller e a Nevarsin. I monaci, pur non curandosi delle lotte delle pianure e non prendendo una posizione politica, offrirono rifugio a Carolin e ai suoi uomini, dicendo che lui non aveva mai fatto del male a nessuno, mentre il suo nemico, Rakhal, era pronto a uccidere per assecondare la propria ambizione.

Un giorno, durante una sosta, il principe non riusciva a prendere sonno. Al suo fianco, Orain russava sommessamente e Carolin non osava muoversi per timore di svegliarlo. Da quando erano fuggiti da Highgarth, il fratello adottivo si era spinto al limite delle sue forze, finché Carolin aveva dovuto ordinargli di lasciare agli altri i turni di guardia.

Riposa anche tu, disse a se stesso. Dormi…

Ma se chiudeva gli occhi, nel buio continuavano ad ardere i fuochi del castello di *dom* Valdrin. Rabbrividì, tormentato dal ricordo.

Vide una Torre crollare, colpita da una pioggia di fuoco, i corpi degli uomini e delle donne che si consumavano come torce. *Varzil! Maura*! gridò, ma i suoi amici non erano tra quei disgraziati, che pure erano tanti. Un grande stallone nero giaceva in una pozza di sangue. Una terra, un tempo verde di pascoli, era diventata un deserto sterile, la cui uniformità era interrotta da scheletri di alberi contorti. Una ragazza con gli occhi di un falco piangeva disperata nella notte. Orain si torceva dal dolore sotto il coltello di Lyondri. Varzil era avvolto da un fuoco bianco, lo sguardo opaco per il dolore, la perdita e quella terribile determinazione.

Sangue dappertutto, sangue, e fuoco e morte.

Sarebbe stato questo il destino di tutti quelli che lo seguivano, tutti coloro che si fidavano di lui e credevano in lui?

Là, sulle montagne all’ombra di Aldaran, un esercito attendeva il suo re. Li avrebbe condotti alla vittoria o alla rovina? Quella guerra tra cugini avrebbe messo fratello contro fratello, padre contro figlio.

Se Rakhal avesse governato con saggezza e giustizia, se avesse trattato il suo popolo come era dovere di un sovrano, rispettandolo e proteggendolo, allora Carolin gli avrebbe ceduto il trono senza rimpianti. Se c’era una cosa che aveva appreso durante il suo esilio era quanto poco desiderasse la corona degli Hastur.

Ma anche se poteva fallire, non aveva altra scelta che tentare. Lo aveva giurato, e l’onore era quanto di più prezioso gli fosse rimasto.

Le colline si fecero più ripide e accidentate e il tempo volse al brutto. Adesso Carolin e i suoi uomini avanzavano di giorno, perché ben pochi viaggiatori si avventuravano sulle strade fangose.

Passarono sotto un boschetto di pini rossi e il principe diede il segnale di alt con una mano, e non con la voce. Nessuno parlò; solo il sussurro costante della pioggia e il respiro dei cavalli rompevano il silenzio. Il suono si ripeté: un debole fruscio, il ticchettio sommesso di uno zoccolo non ferrato sulla pietra. Carolin strinse la mano sull’elsa della spada, ma non la estrasse.

Cervini, non cavalli. Un uomo a piedi, forse di più.

Un brivido percorse il principe. All’unisono, lui e i suoi compagni si voltarono verso la fonte del rumore. Un attimo dopo apparve un uomo robusto che stringeva la briglia di un pony-cervo carico. Dietro di lui, silenziosi e cupi, venivano altri due individui avvolti in mantelli di pelliccia e armati di pesanti bastoni. Gli abiti del loro capo, un tempo di buona fattura, erano laceri e macchiati di qualcosa che forse non era solo il fango della strada, sospettò Carolin.

Per un lungo momento i due gruppi si guardarono sospettosi, perché le persone oneste non vagavano per quelle colline accidentate, non sotto la pioggia. Anche Carolin e i suoi dovevano avere l'aspetto di banditi, gli abiti cenciosi da cui avevano da tempo tolto ogni emblema o insegna che potesse identificarli.

La giumenta di Carolin sbuffò e pestò il terreno con uno zoccolo. Accarezzandole il collo, lui disse: «Vi auguriamo buon viaggio, stranieri», senza chiedere dove fossero diretti.

Quello robusto in un primo momento non rispose, forse stava soppesando quante possibilità avevano in uno scontro.

«Io credo che non siate né ladri né malintenzionati, ma dei disperati come noi. Non abbiate timore: io e i miei compagni non costituiamo una minaccia per chi ha intenzioni pacifiche», dichiarò Carolin.

Alle sue parole, l'altro si rilassò visibilmente e annuì. «Come altri migliori di noi, siamo qui in esilio».

«Allora andate pure per la vostra strada», disse Orain spronando il cavallo, «perché noi non siamo cacciatori di uomini».

«No, non lo siete», ammise lo sconosciuto, che evidentemente aveva deciso di parlare invece di proseguire in silenzio. «Io credo che ci sia qualcuno che vi cerca, forse quello stesso che insegue me».

«E chi sarebbe?» chiese Orain.

«L'usurpatore il cui deretano scalda il trono di Hali; per suo decreto io sono un uomo senza terra. E il crimine per cui non ho più la fattoria e sono stato cacciato nelle prigioni di Rakhal, condannato a perdere una mano e la lingua? I miei figli hanno gridato 'Lunga vita a re Carolin!' quando uno degli scagnozzi di Rakhal passava nel mio villaggio. Ed eccomi qui, pronto a servire qualunque re deciso a deporre quel maledetto e il suo tirapiedi, Lyondri».

«Anche noi serviamo il re in esilio», confidò Carolin, «ma se vorrete unirvi a noi, non potremo offrirvi nessuna certezza di vittoria».

«Io chiedo solo di combattere contro i miei nemici», ribadì l'altro con un tono in cui si avvertiva una profonda amarezza. «Ho sentito dire che re Carolin sta radunando un esercito da qualche parte negli Heller. Se anche voi intendete raggiungerlo, allora potremo percorrere insieme la strada».

Qualcosa di ferino si agitò dietro il calmo sorriso di Carolin. «Allora cavalchiamo insieme, amico. Come ti chiami?»

«Alaric». E non aggiunse altro, perché lì, in quel luogo senza legge, si era lasciato il passato alle spalle.

Alaric. Come mio figlio.

Come aveva detto Carolin, viaggiarono insieme e arrivarono a una piccola valle dominata da un castello. Costruito nella roccia viva era poco più di una fortezza, ma coloro che l'abitavano erano lontani parenti di Valdrin Castamir, e accolsero volentieri l'erede al trono e i suoi compagni.

«Non posso darvi molti uomini», si rammaricò *dom* Cedric, «perché di questi tempi senza legge siamo perseguitati dagli Ya delle montagne da un lato, e dai banditi dall'altro».

Tuttavia fece loro un dono di grande valore: tre uccelli sentinella. Erano volatili grandi e robusti, che assomigliavano più ai *kyorebni,* i selvatici uccelli spazzini dei monti, che non a falchi veri e propri. Sugli occhi avevano una lunga striscia di piume, ma il resto della testa era nudo e rugoso, e il becco nero come ossidiana. Non si potevano definire belli, e puzzavano di carogna, tuttavia furono assai apprezzati: un *laranzu* addestrato, collegando la mente a uno di essi, riusciva a spiare il terreno, localizzare le forze nemiche e seguire i movimenti degli eserciti.

Sarete i miei occhi, e forse grazie a voi potrò porre fine a questa guerra, pensò Carolin. Da Nevarsin sarebbero potuti entrare in contatto con Tramontana e chiedere se uno degli operatori era in grado di unirsi a loro.

Il sellaio di *dom* Cedric attaccò dei blocchi su tre selle, in modo che gli uccelli potessero appollaiarsi. Quando venne loro offerta carne fresca, però, gli animali si rifiutarono di mangiare e ben presto divennero irritabili e apatici. Tra gli uomini ce n'erano alcuni che avevano addestrato i falchi, ma non capirono che cosa affliggesse gli uccelli sentinella. Carolin cominciò a pensare che era stato un dono inutile, perché i volatili deperivano a vista d'occhio, con il rischio che non riuscissero ad arrivare a Nevarsin.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, raggiunsero una cima boscosa ; verso nord-ovest, in lontananza, si scorgeva una montagna, e dietro di essa i picchi innevati brillavano come ombre pallide. Orain individuò un filo di fumo davanti a loro, a lato della strada.

Il *laran* di Carolin si risvegliò: non percepì alcun senso di minaccia, ma solo un sottofondo di paura nella psiche del ragazzo - no, ragazza, nascosta nel folto del bosco.

Una decina di passi li portò a superare una curva e videro una minuscola radura con i resti di un fuoco. Le braci erano state accuratamente ricoperte, in modo che non sfuggissero scintille che potessero scatenare accidentalmente un incendio. Quella ragazza sapeva come ci si comportava nella foresta.

«Vieni fuori, chiunque tu sia», gridò Orain. «Non vogliamo farti del male».

Una giovane uscì dal folto del bosco, conducendo un cavallo che, a giudicare dal mantello e dalle costole, doveva aver viaggiato molto e mangiato poco. Era la stessa figura femminile che Carolin aveva scorto nella sua visione a occhi aperti a Highgarth, il medesimo portamento orgoglioso, gli occhi bassi ma vivaci come quelli di un uccello da preda. L'improvvisato posatoio sulla sella indusse a pensare a un apprendista falconiere in fuga.

Incontrando il suo sguardo, Carolin avvertì un'istintiva affinità con lei: anche la sconosciuta viaggiava sotto mentite spoglie, circondata dalla paura. Il principe pregò di poter andare incontro al futuro con lo stesso coraggio che vedeva splendere nei suoi occhi.

A un segnale della ragazza, un magnifico falco *verrin* scese dal cielo e si posò sul suo braccio proteso. Lei lo guardò con tenerezza. «È mio, perché l'ho addomesticato di mia mano».

Dai suoi capelli rossi e dalla sicurezza con cui trattava l'animale, Carolin si chiese se per caso non avesse sangue MacAran e un po' del loro *laran* empatico. «In queste terre», le disse, «il falco potrebbe volare via in qualsiasi momento. Almeno in tal senso è tuo, nella misura in cui un essere umano può affermare di possedere una creatura selvatica».

Lei capì cosa intendeva e gli rivolse un sorriso radioso; ma quando le chiese il suo nome, la ragazza distolse lo sguardo e mormorò: «Rumal».

Hai diritto ai tuoi segreti, giovane donna del falco. Né io né i miei uomini faremo del male a te o al tuo animale. Dal modo di parlare e di comportarsi, lei doveva essere di nobile nascita, forse delle terre a nord del Kadarin; il cavallo, anche se magro, era di buona razza. Carolin non riusciva a immaginare cosa l'avesse spinta a viaggiare così, da sola, in abiti maschili, nascondendo la sua vera natura. Ma sentiva che anche lei era in esilio, senza casa, lontana dalla sua gente non per qualche colpa, ma per difendere il proprio onore.

D'impulso, l'erede al trono chiese alla ragazza se sapeva come guarire degli uccelli sentinella malati e si stupì quando la vide avvicinarsi a loro senza paura. Quando le spiegò che agli animali era stata data solo la carne migliore e più fresca, riducendo anche le razioni degli uomini, lei rispose: «Ecco il motivo, signore. Vedete, questi sono uccelli spazzini, che si nutrono di carne semiputrefatta e devono mangiare anche pelo e piume. I tre esemplari sono ridotti alla fame perché non possono digerire quanto gli date».

Ogni creatura si nutre secondo la sua natura, pensò Carolin mentre Rumal si occupava di cercare una carcassa per gli animali. Gli uccelli si lasciavano toccare da lei e lui notò com'erano sicure e leggere le sue mani. Poi vide la giovane e Orain discutere animatamente su che nome dare ai volatili. *Se solo gli uomini potessero imparare a vivere nello stesso modo*.

E se fosse stato nella natura di Rakhal maltrattare e depredare il suo popolo, o in quella di Lyondri distruggere chiunque si opponesse loro?

È a questo che serve un re, per mettere un freno a simili individui.

Rumal si accollò il compito di occuparsi degli animali e divenne un membro del gruppo come se avesse sempre viaggiato con loro. Dopo un po' di malumore, perché Alaric si era risentito di dover continuare con il suo pony-cervo mentre Rumal cavalcava un vero cavallo, anche gli uomini la accettarono per quel ragazzo che fingeva di essere.

Orain le si affezionò in modo particolare, e quando arrivarono a Nevarsin le comperò calze e vestiti caldi. Quando le venne la febbre, fu lui a somministrarle una tisana di erbe la cui preparazione aveva imparato da sua madre.

Così ha trovato un posto fra noi, pensò Carolin. Vedeva in lei uno spirito affine, ma non poteva prevedere fino a che punto la giovane avrebbe ricambiato la sua gentilezza.

◆

CAPITOLO 36

Il fuggiasco principe Carolin non ancora incoronato re Hastur era finora riuscito a eludere la cattura. Le voci su una sua presunta morte si erano rivelate false. Il trattamento brutale riservato a chiunque lo aiutasse o anche soltanto simpatizzasse con lui non faceva che rafforzare il sostegno nei suoi confronti. I regni vicini compivano scorrerie lungo i confini Hastur, cercando segni di debolezza.

Varzil pensava spesso all'amico. Di notte, a volte, coglieva immagini spezzettate, Carolin che rabbrividiva disteso accanto a un fuoco, o con la spada snudata e in posizione di combattimento. Era ancora vivo, di questo era sicuro, e il *laranzu* teneva stretta quella consapevolezza come un talismano.

La Torre di Arilinn, pur non coinvolta in modo diretto nella guerra, risentiva comunque della tensione. Un tempo i messaggi passavano liberamente fra i relè, ora Hali e Tramontana tacevano o inviavano solo comunicazioni caute. Quasi tutte le Torri, da Dalereuth a Hali, avevano cominciato a produrre la pece magica, solo Hestral e Arilinn erano al momento esentate dal compito. Dalla morte di Auster, Arilinn non aveva più prodotto armi.

Varzil aveva giocato un ruolo fondamentale nel tenere Arilinn fuori dal conflitto, ma anche lì, come dappertutto, le richieste continuavano ad aumentare: medicine, batterie *laran* per gli aerei o per l'illuminazione, riparazioni o costruzioni di fortificazioni. Nonostante le riserve di Barak, Varzil era ora *tenerézu* a tutti gli effetti, Custode a pieno titolo. Di quei tempi Arilinn non avrebbe potuto funzionare con un unico Custode e Varzil era stato irremovibile nella sua scelta di lavorare solo su usi pacifici del *laran*.

Ogni tanto parlava ai relè con Dyannis a Hali, e lei dava l'impressione di essere distante e preoccupata. Rakhal Hastur minacciava Serrais, la dimora dei capiclan Ridenow, e la *leronis* temeva di poter essere costretta a creare armi che sarebbero state usate contro i suoi stessi parenti.

Carolin ci aveva promesso che avremmo potuto scegliere di restare neutrali in frangenti come questi, e di svolgere solo un lavoro pacifico, disse. *Ma il nuovo re la pensa altrimenti.*

Sono sicuro che Rakhal non costringerebbe dama Liriel o Maura Elhalyn a combattere contro Carolin, disse Varzil.

No, rispose lei. *A onor del vero, Rakhal aveva concesso ai parenti del principe di non impugnare le armi, a condizione che giurassero di non intraprendere nessuna azione ostile nemmeno contro di lui. Ma poi ha rinnegato quel patto dopo che la nobile Maura e parecchi altri hanno lasciato Tramontana. Maura ha detto che non poteva continuare a servire Rakhal dopo ciò che aveva fatto… ma, Varzil, lei non avrebbe dovuto sposarlo? Era ciò che ho pensato quando eravamo insieme a Hali per quella prima festa del Solstizio*.

È quello che abbiamo pensato tutti, rispose lui. Non voleva neppure immaginare cosa le aveva fatto voltare le spalle a un uomo che prima difendeva con tanta lealtà.

Per quel che mi riguarda, proseguì Dyannis, *Rakhal non si cura dei sentimenti dei Ridenow: troppi dei suoi* leronyn *si sono dichiarati neutrali, per essere disposto a lasciar andare altri di noi. Credo che sia alla disperazione. E se ci ordinasse di attaccare la grande casa di Serrais, o magari Sweetwater? Perché immagino saprai che Harald ha dichiarato apertamente la sua fedeltà a Carolin. Amo il mio lavoro qui, Varzil, ma amo anche la mia famiglia*.

Varzil colse l'incertezza nella sua voce, come se fosse una bimba intrappolata in un territorio imprevedibile e ostile; ma sotto sotto traspariva una nota inflessibile e dura. Né Dougal DiAsturian, il Custode della Torre di Hali, né lo stesso re Rakhal l'avrebbero trovata arrendevole, se le avessero ordinato di andare contro la sua coscienza.

Quando venne di nuovo il suo turno ai relè, Varzil chiamò la comunità di Hestral; dopo pochi istanti la distanza si annullò e lui sfiorò la mente di Serena, uno dei controllori.

Che notizie da Arilinn? gli chiese.

Lui le riferì i messaggi della serata. Alcuni erano risposte complesse a delle ricerche che Loryn Ardais aveva fatto negli archivi del consiglio dei *Comyn*, tenuti nella Città Nascosta. Altri erano relativi alle Ere del Caos e documentavano le forme più bizzarre di *laran*. A quell'epoca, la manipolazione genetica e i matrimoni fra consanguinei avevano dato vita a Doni imprevedibili e strani. Loryn era particolarmente interessato all'abilità di percepire i vasti campi elettrici e magnetici del pianeta.

Gli archivi di Arilinn erano enormi, e i documenti di quell'epoca mal catalogati. Sarebbe stato utile, disse il Custode, sapere con esattezza su quali discendenze stava indagando e a che proposito. Tra sé pregò che non fosse per lo sviluppo di qualche nuova e tremenda arma. Si diceva che gli Aldaran fossero in grado di generare tempeste di forza devastante. Rabbrividì ricordando le proprie visioni di tanti anni prima, in fondo al lago di Hali.

Uno dei novizi, un ragazzo Rockraven, sembrava possedere quel talento in una certa misura, ma se ne conosceva così poco che cercare di addestrarlo era come andare a tentoni nel buio.

E cercare un ago nel pagliaio, aggiunse Serena. *Ora vado a chiamare Felicia, ti spiegherà lei. È quella che ne sa di più perché sta sviluppando una griglia matrice che speriamo potrà aiutare Marius a focalizzare il suo talento. Lei crede che, se riusciamo a determinare con molto anticipo le condizioni giuste, possiamo intervenire sui movimenti delle nuvole e dell'aria umida, e addirittura scaricare l'energia elettrica in modo innocuo. Solo l'inverno scorso abbiamo perso cinque famiglie e altrettante barche da pesca per un gravissimo incendio*.

Dopo pochi istanti, la limpida voce mentale di Felicia lo abbracciò.

Come sono contenta di sentirti, mio carissimo. Serena ha detto che ci sono stati dei problemi per le nostre ricerche, ma credo che stesse solo cercando una scusa per farci parlare!

Varzil riusciva quasi a vedere il suo sorriso, la luce intensa dei suoi occhi. *Stai bene, amore mio*?

Benissimo! Di nuovo quella scintilla di contentezza. *Adesso opero quasi sempre come Custode, anche se non lo sono ancora di nome... Darkover non è pronto per questo! Quando sono arrivata, ero decisa a combattere con Loryn Ardais e rifiutarmi di lavorare su strumenti di distruzione, anche se ciò avesse significato non fare niente di più eccitante che distillare* kirian *e occuparmi di bambini ammalati*.

Varzil rise tra sé all'immagine di Felicia con i capelli raccolti in una cuffietta e un neonato congestionato e urlante fra le braccia. Poi l'espressione del viso dell'amata si fece tenera, guardò il bimbo, e lui si rese conto che era loro. Provò una stretta al cuore, ma intuì che non si trattava di chiaroveggenza, ma solo di una disperata speranza.

Nel mio cuore condivido il tuo desiderio, rispose Felicia. *Prego che un giorno potremo vivere insieme*.

Loryn è un uomo sorprendente, proseguì tornando alle cose pratiche. *Ho il suo pieno sostegno per il mio progetto sul clima. Eduin mi ha aiutato moltissimo. Domani sera saremo pronti a fare un test sulla griglia che ha costruito*.

Gli descrisse ciò che speravano di fare e Varzil rimase impressionato dalla creatività e dalla serietà del suo lavoro. Barak non le avrebbe mai dato tanta libertà d'azione né le avrebbe permesso di usare così presto i suoi notevoli talenti.

E le tue sensazioni di ansia? le chiese. *Sono scomparse*?

Lei tacque per un istante. *A dire la verità, non lo so. C'è stato così tanto da fare, tante cose nuove ed eccitanti, che non ci ho più pensato molto. Prima di venire qui, non mi ero resa conto della mia ambizione… Di certo non mi avevano incoraggiata a seguirla né a Nevarsin né ad Arilinn! Dopo tutti gli anni passati a nascondere la mia identità, non è stato facile attirare l'attenzione su di me e sulle mie capacità. Ogni tanto mi sento ansiosa, ma è per i* leronyn *affidati alle mie cure e per l'enormità di ciò che cerchiamo di compiere. Siamo al volgere di una nuova era, tesoro, e tu e io saremo tra i suoi artefici.*

Varzil le inviò un impulso d'amore e di orgoglio. *Se domani sera non sarai troppo stanca, fammi sapere i risultati del tuo esperimento. Aspetterò nel laboratorio dei relè.*

Lo farò di certo. A domani sera… oh, ancora una cosa: ho sentito un bellissimo detto, «le tue parole illuminano il cielo». Aspettavo l'occasione di sentirti per…

«Le tue parole illuminano il cielo», ripeté Varzil quando il rapporto si interruppe. La sua presenza lo riempiva della dolcezza di un'alba d'estate e non era in grado di descrivere quanto desiderasse stringerla fra le braccia sotto quel cielo luminoso.

La sera dopo, Varzil poté riposare. I giorni precedenti aveva diretto un Cerchio per lavori di ristrutturazione di alcune case della Città Nascosta. Come per la Torre, nessun non telepate poteva varcare quei confini, quindi erano gli operatori *laran* e non i muratori a porre le nuove pietre. Era un lavoro che andava compiuto di giorno, ma per fortuna non c'erano curiosi. Qualunque *Comyn* si trovasse nella Città Nascosta sapeva perfettamente che non si disturbava un Cerchio in azione.

Era stata una giornata faticosissima, in cui aveva usato le energie mentali combinate del Cerchio per sollevare, posare e levigare parecchie pietre massicce. Non era un compito pericoloso in sé, ma l'impegno che richiedeva svuotava le energie vitali. Quando ebbero terminato, Varzil insistette che Fidelis controllasse ogni membro del Cerchio per assicurarsi che nessuno fosse troppo esaurito.

«Nessuno a parte te», ribatté Fidelis. «Tu più di chiunque dovresti sapere che non si deve stare svegli metà della notte davanti ai relè e poi lavorare come Custode per tutto il giorno a un progetto come questo. Ti ordino di mangiare e poi di dormire. »

Varzil acconsentì a nutrirsi, ma non intendeva mancare all’appuntamento con Felicia. Fidelis era un buon telepate, e colse quel lampo di pensiero.

«Ti ammalerai se continui a sfiancare così il tuo corpo. Come puoi dare l’esempio come Custode, o essere davvero responsabile di quelli del tuo Cerchio, quando proprio tu ti comporti in modo tanto sconsiderato?»

«Io sono un Custode e conosco i miei limiti».

«Tu sei uno stupido se non ascolti il tuo controllore!»

Varzil si rifiutò di mettersi a discutere perché sapeva che Fidelis parlava per affetto. «Prometto di cercare di non stancarmi troppo».

«Ti ho ordinato di riposare; se ti rifiuti, non posso costringerti. Ti chiedo di considerare le conseguenze non solo per te, ma anche per chi dirigi, se crollassi a causa del tuo orgoglio testardo. »

Il *laranzu* si disse che il benessere emotivo rivestiva la stessa importanza di tutti gli altri aspetti della sua vita. Era stanco, certo, ma non esausto da non poter operare con efficienza. Cedette sul pasto caldo e su un riposino sul divano imbottito della sala comune.

Si svegliò di soprassalto udendo delle voci e un rumore di passi. «Ci sono novità da Hestral?»

Marella, a fianco di Richardo, si voltò con espressione stupita ; indossavano entrambi gli abiti da lavoro e lei era pallida e tirata. «No, niente da Hestral. Ma da Hali è arrivata la notizia che Rakhal Hastur ha giustiziato Valdrin Castamir e tutti i suoi figli, e poi ha inviato dei velivoli con la pece magica che hanno bruciato Castel Highgarth fino alle fondamenta».

«Orribile», disse Richardo.

«Valdrin Castamir?» chiese Cerriana, entrando un istante dopo. «Che cosa ha fatto per far infuriare re Rakhal fino a questo punto?»

«Ha dato asilo a Carolin mentre era in fuga», interloquì Varzil. «E Rakhal, che pure era stato per il principe come un fratello, non ha tollerato quell’atto di lealtà».

«Fai che Barak non ti senta pronunciare cose del genere!» esclamò Marella.

«Barak può sentire qualunque cosa io dica», rispose l’altro tranquillo. «Carolin è il legittimo re Hastur, non importa quanti castelli può distruggere Rakhal. Se c’erano ancora dubbi sul fatto che suo cugino sia adatto a governare, le azioni hanno dimostrato che è un mascalzone e un tiranno».

«Nessun uomo osa affermare cose simili ad alta voce», aggiunse Richardo, «altrimenti rischia lo stesso destino del nobile Castamir. Rakhal sarà spietato, ma non è stupido. Le persone che ha usato per dare un esempio agli altri sono state scelte con cura. Custode o no, sarebbe saggio se tu non propalassi le tue opinioni, Varzil. Nemmeno le mura di Arilinn ti proteggeranno, se re Rakhal deciderà di mettere fine alle tue accuse».

«Richardo, cosa stai dicendo?» esclamò Cerriana, mentre due macchie rosse comparivano sugli zigomi esangui. «Né Rakhal né nessun altro signore Hastur ha potere qui!»

«Dico solo che viviamo in un mondo in cui è meglio non interferire con quel che fanno i re, per non subire lo stesso fato di Tramontana e Neskaya!»

Varzil si mise a sedere. «Ah! Ma Tramontana è stata ricostruita e forse lo sarà anche Neskaya, se Carolin Hastur siederà sul trono».

«Richardo ha ragione». Marella scosse la testa facendo tremare i riccioli. «Non ci deve interessare chi governa a Hali, fintanto che ci lasciano in pace qui ad Arilinn. Se vogliamo continuare a essere al sicuro, dobbiamo farci gli affari nostri».

«Il silenzio non porterà la giustizia», dichiarò Varzil.

«Sei uno sciocco, Varzil Ridenow», tuonò una voce all'altro capo della stanza. «Ed è solo per le tue abilità di Custode che hai un posto in mezzo a noi». Il viso cupo, la fronte aggrottata, Barak li raggiunse. «Arilinn deve tenersi fuori dagli affari dei re! Noi non prendiamo posizione su nessuno di questi eventi, nessuno ! Hai detto chiaramente come la pensi. Tutte le volte che ci viene chiesto di preparare la pece magica, siamo costretti a discutere con te! Credi che la tua veste rossa ti proteggerà dalle conseguenze delle tue incaute parole? Anche se non viviamo nel mondo esterno, siamo soggetti alle sue leggi come qualunque altro uomo!»

Il nobile Ridenow, che si era alzato in piedi all'arrivo del Custode anziano, chinò la testa. Avrebbe dovuto sapere che non era il caso di farsi trascinare in quel genere di discussione. Pur non rimpiangendo nulla di ciò che aveva detto, si rendeva conto che era stato un imbecille a parlare con tanta franchezza; Barak considerava ogni opinione dissenziente come una sfida alla propria autorità.

«Forse ho parlato a sproposito», ammise il *laranzu* a bassa voce. «A discolpa del mio errore di giudizio posso solo invocare la stanchezza e la preoccupazione per il mio amico Carolin Hastur. Spero che ad Arilinn non siamo arrivati al punto di condannare una persona per qualche parola sconsiderata e non per le sue vere azioni».

«Prego che quel giorno non venga mai», ammise Barak, in tono ancora burbero, anche se più calmo. «Nessuno può accusarti di scansare la tua parte di lavoro, Varzil. Anzi, ti accolli troppe responsabilità e il risultato è questa… incomprensione».

«Viviamo in tempi in cui si richiede molto da noi», tagliò corto il giovane Custode, poi, con un cenno del capo, prese congedo.

Anche se si sdraiò sul letto, respirando a fondo, il sonno tardò a venire e con esso si affollarono gli incubi di fuoco e distruzione nella notte.

Felicia ascoltò con attenzione Eduin che le spiegava per quale ragione non avrebbe potuto lavorare nel Cerchio per un mese circa.

In precedenza Eduin era andato a parlare con Loryn Ardais dopo aver preparato con cura il discorso, perché aveva bisogno di una ragione credibile per assentarsi dal laboratorio. Quando fosse scattata la trappola, doveva trovarsi da un'altra parte, e al di sopra di qualunque sospetto. Elencò svariati pretesti per trasferirsi nel Cerchio di Loryn e non fu difficile convincere il Custode che era ansioso di lavorare con lui.

«Ma di certo vorrai avere parte nel test per l'apparecchio, dopo tutto il tempo che hai speso nella sua progettazione e costruzione. » Felicia era perplessa e per un attimo impallidì. Ma si riprese in fretta e lo ringraziò per il suo contributo. «Spero che potrai tornare presto nel mio Cerchio», gli disse.

Lasciamo che tragga un po' di conforto dal falso convincimento di essere una Custode, pensò Eduin mentre la guardava allontanarsi. Lei non si era ancora guadagnata il diritto di portare la veste cremisi. E adesso non l'avrebbe mai avuto.

La terza notte senza nessuna notizia da Hestral sull'esperimento di Felicia, Varzil cominciò a preoccuparsi; non riusciva a trovare alcuna ragione positiva per il silenzio dell'amata. I relè funzionavano normalmente, alle ore stabilite, inviando altre notizie. Carolin Hastur non era ancora stato catturato e ogni giorno giungevano nuove voci di un esercito che si era radunato attorno a lui. C'erano stati disordini per il cibo nei quartieri più poveri di Thendara, repressi solo dopo grandi spargimenti di sangue dalle forze di Lyondri.

Paure vaghe gli sfioravano la mente, pensieri su quanto poteva essere accaduto a Hestral. Forse qualche malattia aveva impedito al Cerchio di riunirsi? Felicia sembrava essere del tutto guarita dalla febbre da sepsi polmonare, ma lui aveva sentito dire che a volte restavano degli esiti cicatriziali che potevano preludere a recidive di processi infettivi.

Era forse successo qualche disastro per cui la Torre taceva? No, non erano arrivate notizie in tal senso, ma la postazione non inviava messaggi tutte le sere, e poteva passare un po' di tempo prima che il silenzio cominciasse a preoccupare.

O forse l'esperimento tentato da Felicia era finito in un disastro ? Forse, in quello stesso momento, si stava piangendo la perdita di un intero Cerchio? Varzil era certo che se le fosse accaduto qualcosa lui l'avrebbe percepito. Quando protendeva la mente, avvertiva l'impulso lontano della sua presenza. Era viva e stava bene.

Cercò di calmarsi, di mettere in pratica il distacco e la pazienza che aveva fatto tanta fatica a imparare. Sapeva che più permetteva a quei pensieri di impadronirsi di lui e più rischiava di smarrire il proprio equilibrio mentale. Si ripeté che era un adulto, un *laranzu* addestrato e non un adolescente al primo amore.

La meditazione alleviò l'ansia, ma solo temporaneamente. Invece di riposare, vagava nei corridoi, finché Lunilla gli ordinò di uscire all'aria aperta. Si mise abiti comuni e andò in città come era solito fare i primi anni. Arilinn non era ancora stata toccata dai disordini che devastavano le terre degli Hastur, ma in ogni conversazione la paura serpeggiava come un tuono lontano.

Varzil comperò della frutta al mercato e si mise a gironzolare tra le botteghe. Abiti, pugnali con l'elsa tempestata di pietre preziose, briglie di cuoio lavorato, persino tappeti dei leggendari telai di Ardcarran gli passarono davanti agli occhi senza la minima attenzione da parte sua. Dopo un po' il ricordo di Carolin si erse come una forma spettrale ai margini della sua visione.

Il nobile Ridenow non aveva mai posseduto la preveggenza, ma rabbrividì. La luce brillante del pomeriggio non faceva che accentuare la sensazione che dietro l'apparente normalità si addensassero le ombre.

«*Vai dom*? Volete lo scialle?» chiese una voce.

Lui tornò bruscamente in sé. Era davanti a un banco in fondo alla piazza del mercato e teneva in mano un pezzo di stoffa a quadri che sarebbe andato bene a una bambina. Non ricordava come era arrivato fin lì e nemmeno sapeva perché quel particolare capo lo aveva attirato.

Il mercante, un individuo di una certa età con la pelle flaccida di chi ha perso troppo peso e troppo in fretta, lo guardava speranzoso.

«No», disse il *laranzu*, rimettendo lo scialle sul banco e allontanandosi prima che l'uomo potesse offrirglielo. Non voleva regali e nemmeno mercanteggiare.

Non posso continuare così. Diviso tra due persone che amo, una in pericolo alla quale non posso dare il mio aiuto, e l'altra di cui non so più nulla. Finirò solo con l'ammalarmi e mettere in pericolo quelli che si affidano a me nel Cerchio.

Varzil non sapeva cosa fare e nemmeno a chi rivolgersi per chiedere aiuto.

CAPITOLO 37

I giorni passavano e ancora nessuna notizia di Felicia. Dietro insistenza di Fidelis, Varzil si costrinse a riposare. Aveva cominciato ad avere sempre più difficoltà a dormire, anche con lo smorzatore telepatico che riduceva le distrazioni psichiche. Se Hastur fosse stato in pace, avrebbe potuto fare un bel viaggio a Hali per vedere Carolin e il lago, e fare visita a Dyannis. Ma l'amico era in esilio, a combattere per la sua vita e per il trono, e le strade erano sempre meno sicure; Arilinn poi era diventata un'isola assediata.

Sedeva in giardino e trovò un inaspettato conforto nella compagnia dei *kyrri*, i piccoli servitori pelosi, esseri viventi, ricordò, a parte i *Comyn*, che potevano attraversare il Velo. Fin da quel primo mattino in cui si era svegliato davanti ai cancelli di Arilinn, aveva provato un affetto e un rispetto speciale per quelle creature. Sembrava ora che due *kyrri* fossero attratti da lui e gli offrissero silenzioso conforto. Il Custode sapeva di non doverli toccare, perché i loro corpi generavano correnti elettriche in grado di dare scosse dolorose. La loro vicinanza e i bassi suoni cinguettanti che emettevano lenivano i suoi nervi logorati.

Una decina di giorni dopo il suo ultimo contatto con Felicia, Varzil cadde in un sonno inquieto: a tratti sognava di stare cercando qualcuno, o che qualcuno cercava lui. Si svegliò con il cuore che batteva forte, confuso e grato di ritrovarsi nel proprio letto.

A un certo punto si trovò a vagare nel Supramondo, quel luogo strano e informe dove né tempo né distanza avevano significato. Vide una Torre scossa dai fulmini e in un primo momento pensò che si trattasse dell'Hali del passato, durante il Cataclisma. Il fuoco scaturiva dalle saette più alte, inondando la terra circostante con una malsana luce arancione. Poi gli sembrò di stare in cima a un promontorio e di guardare, in basso, un castello in preda alle fiamme. La visione si sdoppiò, come se stesse osservando attraverso gli occhi di un altro uomo o di un uccello sentinella, ma le immagini si susseguivano in lampi troppo veloci perché potesse esserne sicuro.

Varzil…

Fu solo un sussurro, un soffio che attraversò la sua mente.

Carolin? Ma l'effimero tocco psichico non aveva nulla della risonanza mascolina dell'amico.

Varzil… aiutami…

Le parole erano deboli e distanti, filtrate dalla distanza e dagli schermi di due Torri. Lui si sforzò di mantenere quello stato di ricettività, metà sogno e metà Supramondo. La paura sfiorò i margini della sua psiche. La presenza svanì.

Felicia!

Gli rispose il silenzio.

Disperato, richiamò un'immagine mentale di lei, quella che ricordava l'ultima volta che si erano parlati nei relè: il tono e la consistenza dei suoi pensieri, l'orgoglio e la giocosità, quel modo improvviso di mutare ordine di idee che erano parte di lei come il respiro.

Con il fuggevole contatto giunse anche una ridda di visioni, come se un pannello di vetri istoriati si fosse frantumato in cento schegge colorate.

Scorse una stanza, identificabile come un laboratorio delle matrici, anche se se ne vedeva solo una parte. Un'altra scheggia mostrava due operatori *laran* che si tenevano per mano, a capo chino – *il Cerchio di Felicia*? – e un'altra ancora evidenziava una matrice dallo schema complicato. L'energia scorreva ritmica attraverso la griglia cristallina in lampi biancazzurri. Notò il viso di Felicia riverberare quella luminosità arcana, come sotto un incantesimo di verità. Aveva le palpebre chiuse e un'espressione di calma soprannaturale. Un altro frammento rifletteva una giovane donna vestita di bianco, che si voltava verso la gigantesca matrice artificiale con espressione allarmata.

Felicia!

Si mise a sedere di scatto; il suo nome risuonava nell'aria.

«Felicia!»

L'anello che lei gli aveva dato, che non si toglieva mai, si illuminò di colpo. Per un terribile istante, Varzil non riuscì a vedere nulla, né con i suoi sensi *laran*, né con gli occhi. Poi la luce si abbassò, lasciando la stanza in ombra; rimase solo un fioco chiarore rosso, che pulsava dolcemente nel cuore della gemma. Era caldo.

Il Custode si mise in piedi e afferrò il primo abito a portata di mano, una veste leggera, color oro e verde. A piedi nudi corse lungo il corridoio e giù per le scale, due gradini alla volta.

Gavin! Lerrys! Ho bisogno di voi! Varzil inviò il richiamo a due dei tecnici più forti della Torre, insieme all'immagine mentale di ciò che intendeva fare.

Non era mai stato atletico e, quando arrivò al livello della stanza dei relè, ansimava e sudava.

Spalancò la porta con mani tremanti e Cerriana si alzò dal proprio posto davanti agli schermi dei relè.

«Varzil! Cosa succede?» *Stai male, sei ferito*?

«È Felicia! È successo qualcosa di terribile. Cerriana, dovete mandarmi alla Torre di Hestral attraverso i relè».

«Varzil, non posso. È una cosa che non viene più fatta dalle Ere del Caos! Non abbiamo neanche lontanamente la forza necessaria. »

«Bisognerà trovarla».

Ah! Gavin sta arrivando… e anch'io. Valentina Aillard entrò; indossava l'abito bianco del controllore, ma, per uno strano scherzo della luce, il riflesso dei suoi capelli lo tingeva di rosso. Aveva l'aspetto fragile di sempre, pallida e snella come i *chieri* della leggenda, ma l'aria attorno a lei vibrava di energia, di seta e acciaio.

Gavin irruppe nella stanza un istante dopo, seguito da Darriel Alton e da Richardo. «Lerrys ha preso un contraccolpo questa sera, Fidelis gli ha dato del *kirian* e adesso sta dormendo. Siamo in numero sufficiente?»

Varzil annuì, continuando a fissare Valentina. Darriel e Richardo erano entrambi altamente qualificati, addestrati secondo gli standard esigenti di Arilinn.

«Dirò a quelli di Hestral di prepararsi», dichiarò Cerriana.

Usando gli schermi dei relè come punto focale, assunsero posizioni equidistanti attorno a Varzil. In un attimo, lui li raccolse in quel tutt'uno che era il Cerchio. Aveva già lavorato con quei telepati prima, anche se meno spesso con Valentina. Si rese conto che, con l'addestramento adeguato, anche lei sarebbe potuta diventare Custode di quel Cerchio; si chiese se l'esperimento di Felicia avrebbe posto fine all'addestramento delle donne come Custodi.

Varzil sentì la pelle prudere per l'effetto dei campi elettrici degli operatori; ognuno di loro tremolava come il punto focale di un turbine di energia. Gli schermi crepitavano.

Attinse alle forze che provenivano dal Cerchio e le modellò in un cono di energia con se stesso come apice; nello stesso momento, percepì la risonanza di risposta negli schermi dei relè a centinaia di leghe di distanza, nella Torre di Hestral. I suoi sensi si sovraccaricarono, la vista svanì e il puzzo dell'ozono gli riempì le narici. La consapevolezza del proprio corpo si dissolse, sostituita da un lampo di energia così luminoso e potente che per un istante fu come se fosse fatto di luce.

Il ghiaccio lo avvolse; respirò, ma nei suoi polmoni non entrò aria. Uno schiocco assordante e un suono lo sballottarono come una bambola, dissolvendosi poi in un silenzio armonioso.

Un'ondata di nausea, e di colpo ebbe di nuovo un corpo, inginocchiato su un pavimento di pietra.

«Varzil? Varzil di Arilinn?»

Una donna era china su di lui, il controllore che aveva intravisto nella frammentaria comunicazione telepatica di Felicia. Aprì la bocca per rispondere e inspirò. La stanza divenne grigia e fredda ai bordi. Cercò di alzarsi, ma scoprì che aveva a malapena la forza di sollevare la testa.

«Va tutto bene», lo rassicurò lei e si presentò come Oranna MacLean. «Il dispendio di energie di un viaggio attraverso i relè è massimo, ma non hai nulla che cibo e riposo non possano curare. Ho studiato la procedura negli archivi».

Seguendo lo sguardo di lei, Varzil osservò l'ambiente e capì di trovarsi in una stanza dei relè molto simile a quella che aveva lasciato, con qualche piccola differenza di architettura, disposizione degli schermi e piccoli tocchi ornamentali che gli diedero la certezza di non trovarsi più ad Arilinn. I telepati radunati attorno a lui, che nascondevano la curiosità dietro un distacco discreto, erano degli sconosciuti.

Varzil accettò un piatto del familiare cibo carico di zuccheri preparato dopo ogni lavoro estenuante con il *laran*, noci candite e frutta secca al miele. Il suo fisico rispose e lui ritrovò la lucidità mentale.

«Che cosa ti ha spinto a un viaggio così rischioso?» chiese Oranna. «Non che non siamo contenti di vederti, Varzil, ma il nostro Custode, Loryn Ardais, non può accoglierti come si deve, e nemmeno, temo, darti un aiuto immediato. Siamo nel pieno di una crisi…»

Il *laranzu* ritrovò la voce. «Dov'è Felicia? Cosa le è successo? »

«Oh, Varzil, è stato un incidente così terribile!» rispose Oranna. «Vieni, se sei in grado di camminare, e vedrai tu stesso. »

Lui era ancora abbastanza debole da apprezzare una spalla su cui appoggiarsi, soprattutto per scendere le scale.

Il laboratorio delle matrici doveva essere stato costruito per qualche altro scopo e riadattato in seguito. Le pareti di pietra rossa erano parzialmente rivestite di pannelli di legno; al centro della stanza troneggiava un tavolo da lavoro sul quale si trovava ciò che restava di una griglia di matrice. Alcuni meccanismi sembravano intatti e i cristalli riflettevano la luce come minuscole stelle; il resto invece era coperto di polvere nera. Nella stanza c'erano alcuni operatori in abiti da lavoro e in un angolo un ragazzo, ancora un adolescente, giaceva accasciato a terra, in lacrime. Dietro di lui…

Felicia!

Era distesa a terra a fianco del tavolo da lavoro, coperta da un lenzuolo. Accanto a lei un uomo con la veste cremisi del Custode.

Per un attimo, il cuore gli si fermò al pensiero di essere giunto troppo tardi, che l'amata fosse già morta. Non riusciva a percepire la sua psiche, e il suo corpo appariva inerte come argilla.

Il Custode sollevò lo sguardo; alla luce dei globi i suoi capelli sembravano neri e gli occhi due pozze d'ombra. I lineamenti del viso indicavano una mente acuta e una curiosità profonda e innata.

«Varzil di Arilinn?»

«*Vai tenerézu*», rispose Varzil chinando il capo, e si accorse, sorpreso, che la sua voce non tremava. «Cos'è accaduto qui?»

«L'ho stabilizzata come meglio potevo. La porteremo in infermeria per un esame più accurato». *Devi prepararti al peggio*.

Varzil trasalì. *Ma è ancora viva*!

C'è vita e vita.

Nonostante lo sfinimento, il *laranzu* di Arilinn insistette per aiutare a trasportarla. La carne della donna era calda e morbida, ed era più leggera di quanto si aspettasse, come se gran parte del suo corpo avesse perso peso. Il volto era pallidissimo, con un accenno di rosa sulle labbra leggermente piegate. Pareva tranquilla.

A giudicare dalla posizione delle finestre, l'infermeria un tempo doveva essere un solarium. Oranna era arrivata prima di loro e aveva sistemato una branda al centro della stanza, in modo che ci fosse spazio per il Cerchio. Insieme a lei c'erano degli operatori *laran*, tra cui Eduin.

Varzil distese l'amata sulla branda. «Mi occuperò io di lei».

«Non farai niente di simile», lo contraddisse Loryn. «Non ti sei ancora ripreso dal passaggio attraverso gli schermi».

Il Custode possedeva la presenza psichica meno invasiva che Varzil avesse mai sperimentato, una straordinaria autosufficienza e flessibilità senza alcun bisogno apparente di imporre la sua volontà su nessuno. A Varzil piacque subito. Abbassò le barriere *laran*, come se Loryn fosse il suo Custode.

Ah! Questo è dunque il legame che unisce te e Felicia, disse Loryn. *Anche noi le volevamo molto bene. È stata un'ottima idea venire qui; nessuno che la ami così profondamente dovrebbe essere privato della possibilità di dirle addio*.

«È ancora viva», ripeté Varzil ad alta voce, ben consapevole di apparire testardo. «Deve esserci ancora speranza».

«C'è sempre speranza», convenne Loryn. «Vieni, adesso lasciamo che il controllore faccia il suo lavoro. Io l'assisterò, ma tu non devi interferire. Sei troppo coinvolto per essere obiettivo. »

Il *laranzu* obbedì con riluttanza; le stesse cose le aveva dette lui stesso in alcune occasioni. Le emozioni potenti, amore o odio, rabbia o gelosia, confondevano le percezioni e offuscavano il giudizio. Ad Arilinn non era permesso alle coppie sposate di lavorare nello stesso Cerchio. E comunque l'astinenza forzata indotta dall'intenso lavoro psichico incideva negativamente sulla maggior parte delle relazioni sentimentali. Lui e Felicia avevano ricevuto entrambi l'addestramento della Torre prima di incontrarsi e dunque comprendevano che le limitazioni fisiche erano il prezzo naturale da pagare per l'uso del loro talento.

Osservando il volto sereno della donna, Varzil si rese conto che non c'era nulla di sentimentale o di erotico alla base del loro rapporto, anche se quegli aspetti, quando potevano goderne, erano ovviamente piacevoli. Li legava una comunione di spirito che trascendeva la carne, rifletté.

Non incontrerò mai più nessuna come lei, si accorse di pensare, e subito inorridì: lei si sarebbe ripresa, con quelle cure così amorevoli e competenti. Doveva riprendersi.

Fece un passo indietro nell'istante in cui Eduin gli si avvicinava. «Mi spiace rivederti in queste circostanze, Varzil. Sei il benvenuto, anche se giungi a Hestral in un'ora buia».

Il nobile Ridenow non si era aspettato tanta gentilezza. «Non sapevo che fossi qui a Hestral. Abbiamo sentito che eri andato a Hali dopo la visita a casa. Come sta tuo padre?»

«È guarito, ti ringrazio. Durante il periodo trascorso alla Torre ho avuto la possibilità di riflettere sul mio futuro; Arilinn mi ha addestrato bene, ma non lasciava spazio al mio talento. Qui a Hestral non ci sono limitazioni».

Eduin sorrise al vecchio compagno di studi, e non distolse lo sguardo; la sua aura era pura. Forse, considerò Varzil, aveva finalmente trovato il posto dove poter esprimere le proprie potenzialità, senza dover nascondere chi era davvero.

Il Custode di Arilinn vacillava per la stanchezza quando, un po' di tempo dopo, un uomo anziano che si presentò come il *coridom* della Torre venne a dirgli che era stata preparata una stanza per gli ospiti. Hestral non aveva una protezione come il Velo di Arilinn, che impediva l'ingresso a chi non era *Comyn*: uomini e donne del villaggio venivano ogni giorno a cucinare e a pulire.

Il *coridom* accompagnò Varzil lungo i corridoi, oltre gli alloggi, fino a una stanza stretta e fiocamente illuminata, dove l'aria odorava di chiuso, come se fosse stata poco usata. Ma le lenzuola erano fresche di bucato e, dal vassoio della cena appoggiato sul cassettone, si levavano profumi invitanti. Varzil ingoiò il cibo, senza nemmeno sentirne il sapore, e poi si accasciò sul materasso.

Si svegliò affamato oltre ogni dire. Dalla luce che trapelava dall'unica finestra, dedusse che dovevano essere passate al massimo due ore dall'alba. Dopo parecchi tentativi falliti, riuscì finalmente ad arrivare all'infermeria, dove trovò Loryn e Oranna accanto al letto di Felicia.

«Mi spiace tanto, Varzil», disse Oranna con voce spenta e grigia come le sue guance. «Abbiamo provato di tutto».

Un tremulo campo di energia *laran* circondava la forma immobile dell'amata. Da vicino era completamente trasparente e solo un accenno di scintillio ne rivelava la presenza. Il volto della donna aveva perso ogni colore, e pareva una maschera di cera. Il *laranzu* vide il lento ed esitante abbassarsi e alzarsi del suo petto.

«Sì», spiegò Loryn, «il cuore batte, i polmoni non presentano problemi… per quanto ancora non lo sappiamo. Una corrente di energia potentissima ha attraversato il suo corpo. Nemmeno i riflessi nervosi sono rimasti intatti. Ma quel che è peggio, i centri *laran* hanno subito danni gravissimi».

Quindi anche se si riprendesse… Varzil mise un freno ai propri pensieri. «Ma di certo con il tempo e competenti cure *laran*…» disse.

Oranna scosse la testa. «Ho visto altri casi simili, e non ho mai trovato negli archivi medici nessuna documentazione di una guarigione completa. Di certo non dopo danni di questa portata». Proseguì, un po' sulla difensiva, perché sembrava troppo giovane per avere l'esperienza di cui parlava. «Sono stata allevata nei pressi di Temora, dove nel corso degli anni ci sono stati parecchi Cerchi fuori legge; lavorano senza le protezioni di una Torre e corrono rischi di ogni genere. E troppo spesso ne pagano il prezzo. C'era una donna – mi ripugna chiamarla *leronis* – che è stata in grado di continuare a lavorare. Non so come facesse, perché non ho mai fatto parte del Nido e dunque non mi hanno raccontato i particolari. Sospetto − e Loryn concorda con me – che i danni riportati non fossero gravi quanto pretendeva e che abbia usato le circostanze dell'incidente a suo favore».

«Non è una giustificazione per abbandonare Felicia senza tentare», obiettò Varzil in tono controllato.

«Ho già fatto tutto ciò che potevo per lei», rispose la guaritrice con voce chiara e grave. Strinse le labbra, trattenendo le lacrime, ormai allo stremo.

«Non ci sono dissensi tra noi», dichiarò Loryn. La gentilezza della sua voce nascondeva il dolore.

Per lui, Felicia è già persa.

Lo è davvero, amico mio, rispose la voce telepatica di Loryn. *Credimi, non ci siamo risparmiati. Ritieni di essere il solo che l'amava,* *che avrebbe superato ogni ostacolo per riaverla tra noi? Dobbiamo affrontare la realtà: il suo cervello ha subito danni irreversibili. Tutto ciò che siamo riusciti a compiere è mantenere in vita il suo corpo.*

Varzil chiuse gli occhi, sopraffatto dal dolore che arrivava a ondate e, quando se ne andava, lo abbandonava tremante ed esausto. Il Custode gli chiese il permesso di rilasciare i campi di energia che mantenevano in vita Felicia.

Come posso lasciarla andare?

Lei è già andata. Ora è giunto il momento di accettarlo e di piangerla.

Varzil si passò una mano sugli occhi e si voltò. Loryn interruppe il contatto telepatico, per rispetto al suo dolore. La pietra bianca al dito del *laranzu* pulsava piano. Lei gliel'aveva data dopo una notte di passione e speranza: sarebbe stato tutto ciò che gli sarebbe rimasto di lei?

Quando le sue labbra sfiorarono la gemma, sentì un'ondata di calore scaturire dal suo corpo e per un istante avvertì la presenza dell'amata. Non i suoi pensieri, nulla di così chiaro, ma l'inconfondibile impronta della sua personalità. A dispetto dell'evidenza e di tutto quel che avevano detto Loryn e Oranna, lei era ancora viva nel suo corpo.

Ma no, ciò non era possibile: loro avevano ragione.

Il ricordo lo investì in un lampo: Felicia che lo invocava, spinta da una disperazione tale da permetterle di superare la distanza e le formidabili barriere delle Torri, l'anello che si illuminava di colpo nella stanza buia ad Arilinn…

Se era davvero così… i suoi pensieri presero a galoppare all'impazzata… e se si riusciva a trovare un modo per guarire il suo corpo… se una parte sufficiente della sua mente era sopravvissuta… se il cristallo era complesso quanto bastava a sostenerla…

Se… se… se.

Con un grido, l'uomo si coprì il viso con entrambe le mani. Aveva bisogno di tempo per riflettere, per calmarsi; speranza e disperazione si scontravano in lui, cancellando la ragione.

Tempo…

Tempo, anche per scoprire cos'era successo, in modo da cercare la chiave per la sua guarigione. Se capiva *cosa* e *come*, poteva anche capire in che modo invertire il processo.

Varzil si girò verso Loryn e parlò con voce ragionevole. Erano tutti sconvolti dalla subitaneità dell'evento, disse, ed era sicuro che nessuno avrebbe voluto compiere azioni affrettate, tali da essere rimpiante in seguito. Di certo non c'era nulla di male a mantenere il corpo della *leronis* in quello stato, almeno per un po', finché non si fosse scoperto di più su quanto era successo.

L’altro lo ascoltò, annuendo comprensivo. In circostanze normali, senza le straordinarie risorse della Torre, Felicia sarebbe già morta.

«Hai ragione, Varzil», disse, «abbiamo bisogno di tempo per accettare questa terribile tragedia».

«Vorrei indagare. Ci sono molte cose che non capisco».

Loryn lo osservò. «Se pensi che ti aiuterà, hai il mio permesso. »

Oranna si avvicinò e posò la punta delle dita sul polso di Varzil, il contatto impercettibile dei telepati, un mondo di comprensione in un solo gesto. «Possiamo creare un campo di stasi per isolarla e proteggerla. Le sue forze vitali sono già molto basse, ma all’interno di quel campo il tempo perderà significato. Potrebbe passare un’ora, un giorno, o persino un secolo senza deterioramento alcuno».

«Ti ringrazio», disse il *laranzu*. «Ho… ho sentito parlare di questa tecnica a Hali, alla *rhu-fead*. Nelle epoche passate, oggetti troppo pericolosi per essere maneggiati o distrutti sono stati isolati senza rischi in questo modo. Non credevo che la conoscenza esistesse ancora». Fece un sorriso amaro. «Forse noi di Arilinn, così orgogliosi delle nostre tradizioni, abbiamo molto da imparare dalle altre Torri».

«Forse», convenne Loryn. «E forse anche tu hai molto da insegnare. Ci siamo estraniati reciprocamente, ognuno di noi accumula conoscenze e abilità e le tiene strette, terrorizzato che gli altri possano fare delle scoperte che portino a un vantaggio tattico militare».

«Esatto», concordò Varzil con passione. «Forse non potremo mettere fine a tutte le dispute, armate o verbali, ma possiamo almeno tentare di contenerle».

«Ah», esclamò il Custode, «persino qui a Hestral abbiamo sentito parlare del Patto d’onore di Varzil. Avevo sperato di avere l’opportunità di discuterne con te con calma».

«Patto d’onore? Carolin Hastur e io di solito lo chiamavamo ’il nostro Patto’. Però l’idea non mi dispiace».

Il suo interlocutore stava per aggiungere altro, ma tacque. Qualcuno si era avvicinato alla soglia dell’infermeria e aveva inviato una domanda telepatica, invece di bussare come sempre. Il Custode si scusò e andò alla porta. Varzil scorse una giovane donna dall’espressione turbata. O non aveva ancora imparato a mascherare i propri sentimenti, o qualcosa l’aveva sconvolta profondamente.

«Sarò da loro tra poco», rispose Loryn. «Nel frattempo possono aspettare fuori dai cancelli. Non permettiamo a individui armati di entrare nella Torre di Hestral, e di sicuro non prima di colazione».

Varzil colse l’impercettibile raddrizzarsi delle spalle del Custode e il sottofondo di autorità nella sua voce.

«Che cosa stavo dicendo? Ah, sì, il tuo Patto. In tutto Darkover c'è un anelito di pace, di giustizia. Noi operatori delle Torri non possiamo restarcene sempre in disparte, soddisfatti del nostro isolamento, mentre re e nobilucci mettono a ferro e fuoco il pianeta. Una volta uno dei miei predecessori preparò della pece magica per ordine dei signori Hastur e ne possediamo ancora una scorta, di cui si sono forse dimenticati. Magari un giorno non solo questa orrenda mistura di distruzione non verrà più impiegata, ma anche la parola che la indica avrà perso di significato. Riesci a immaginarlo, Varzil? Giungerà davvero un tempo in cui nessuno saprà cos'è la pece magica?»

«Lo spero vivamente». Il *laranzu* seguì Loryn in corridoio. «Ma il Patto a cui tu alludi è piuttosto un sogno che condivido con Carolin Hastur, che è mio amico da quando eravamo ragazzi ad Arilinn. Temo che passeranno molti anni prima che ci sia la speranza di persuadere gli uomini a metterlo in pratica».

«Non perderti d'animo perché qui c'è un uomo − e una Torre – pronti ad ascoltarti. Ma ne parleremo ancora più tardi. Per il momento Hestral ti offre la sua ospitalità, e spero che resterai un po' con noi. Ora vai con Oranna; riposati e mangia. »

Il nobile Ridenow chinò il capo, ringraziando Loryn per la sua gentilezza. Era arrivato nel pieno della notte, senza essere invitato, nel bel mezzo di una crisi, e aveva trovato un benvenuto inaspettato. Gli uomini armati di cui aveva parlato Loryn, chiunque fossero, avrebbero ricevuto un'accoglienza ben più fredda.

◆

CAPITOLO 38

Oranna condusse Varzil giù per un'ampia scala, fino alla sala comune, che fungeva da sala da pranzo, rifugio e luogo di riunione. Come il resto della Torre, anche quella stanza una volta era adibita a un altro uso. Le pareti erano di mattoni di un bel rosso scuro punteggiato da frammenti di mica che luccicavano nella luce del mattino. Le finestre erano spalancate e l'aria dispensava un debole aroma di fiori. Invece di un divano centrale, c'erano delle sedie di legno dall'insolita fattura disposte in piccoli gruppi, con schienali e braccioli ricurvi, e ricoperte di cuscini gialli e arancioni.

Eduin, seduto da solo presso il camino spento, alzò la testa e dopo un attimo di esitazione andò verso di loro. «Che notizie? »

«È come temevamo», disse Oranna con la voce tesa per la fatica.

Andò alla tavola che si trovava lungo una parete sotto le finestre, prese un piatto e lo riempì di cibo. Alcune delle pietanze a disposizione, come i funghi stufati con palline di formaggio fresco, sorpresero Varzil.

Eduin si sedette con loro e, dopo aver scambiato qualche parola con Oranna, chiese: «Hai sentito il subbuglio ai cancelli, prima?»

«Temo che presagisca solo guai», dichiarò convinta Oranna tra un boccone di formaggio e uno di mela glassata. «Finora qui a Hestral siamo rimasti tranquilli, ma non possiamo estraniarci per sempre dai dolori del mondo».

Varzil si scusò e si avvicinò alla finestra d'angolo; da lì non riusciva a scorgere i cancelli, ma vedeva benissimo uomini e cavalli schierati all'esterno. Il sole si rifletteva sugli scudi e sulle lance. Pur sapendo poco di faccende militari, il *laranzu* riconobbe il raggruppamento, gli stendardi azzurri e grigi con l'emblema di Lyondri Hastur. Non si trattava di una semplice scorta, ma di una dimostrazione di forza; la squadra era armata per la guerra.

La disposizione di Hestral era semplice e centrale, con le parti comuni che un tempo erano state i saloni di rappresentanza. Le zone di lavoro erano ubicate in un'ala e gli appartamenti all'altra estremità. Nel laboratorio delle matrici Varzil ora notò che la luce entrava dalle finestre rivolte a est. Era uno spazio confortevole e ben proporzionato.

Non era ancora giunto nessuno a raddrizzare le panche capovolte o a togliere di mezzo il cristallo polverizzato che creava un alone attorno al tavolo centrale, interrotto nel punto in cui Felicia era caduta.

Un ragazzo, che indossava la veste di lavoro nel Cerchio, era accasciato su una panca a fianco della griglia rovinata. A giudicare dalla posizione, non si muoveva da parecchie ore, forse era rimasto lì tutta la notte. «Non riesco ancora a crederci», balbettò trasalendo all'avvicinarsi di Varzil. «Funzionava così bene l'ultima volta che l'abbiamo provato. È stato progettato per impedire questo genere di ritorno di energia».

«Felicia mi ha accennato qualcosa del progetto», disse Varzil, «ma mi piacerebbe saperne di più».

«È tutta colpa mia!» Il giovane si voltò e lui lo vide bene per la prima volta, un adolescente tutto ossa, allampanato, con tracce di acne sul viso. Varzil lo riconobbe come Marius, il ragazzo Rockraven il cui talento era al centro della ricerca di Felicia.

«Perché è colpa tua? Hai forse attaccato Felicia? Hai deliberatamente incanalato energia distruttiva verso di lei?»

«No!» Gli si spezzò la voce. «No, non avrei *mai*…»

«E allora, non hai nulla da rimproverarti, certo non di un processo che non hai causato e che non potevi controllare. Ma cosa è accaduto, con precisione?»

«Non lo so! Non ho fatto che lambiccarmi il cervello, cercando di trovare una ragione! Non c'è nulla…»

«Comincia dal principio. Perché avete costruito… questo?» Varzil indicò l'apparato matrice.

Il suo interlocutore trasse un profondo respiro per calmarsi. «Il nostro scopo era di modulare il mio talento per il tempo atmosferico. Se solo fossi stato in grado di gestirlo in modo corretto, niente di tutto ciò sarebbe stato necessario. Ho un po' dell'antico senso del tempo dei Rockraven, lo sapevate?»

Varzil annuì e inviò un impulso alla psiche del ragazzo per calmarlo.

«Sembrava che fosse qualcosa di più del talento di percepire gli schemi dei venti e delle nuvole: quello lo possiede inconsapevolmente un sacco di gente. Di solito dal modo in cui un uccello fa il nido, o da come cresce il vello di una pecora si traggono auspici in merito all'arrivo di una brutta tempesta. Io… io ho dei momenti in cui vedo questi flussi di energia, almeno è così che li hanno definiti Loryn e Felicia. Per me sono come fiumi e correnti, così profondi, grandi e impetuosi che non ho parole per descriverli. Le normali tempeste… fluttuano sull'aria. Quei fiumi… sono nelle profondità della terra e tutto…» compì un gesto che comprendeva non solo la stanza, la Torre e la valle, ma anche tutto il resto, «… è in risonanza con essi».

Per Aldones! Vede le linee del magnetismo del pianeta!

«Non riesco sempre a percepirli, i flussi di energia», si rammaricò il ragazzo, «nemmeno se mi concentro, e non sono mai stato capace di compiere qualcosa con essi. Ma Felicia pensava che un giorno ci sarei riuscito».

Se così sarà, tutti i tiranni di Darkover ti daranno la caccia. Varzil non voleva nemmeno immaginare in che modo Rakhal Hastur avrebbe potuto impadronirsi del talento del ragazzo.

Marius continuò descrivendo in che modo la *leronis* intendeva impiegare una matrice appositamente congegnata per concentrare ed equilibrare il suo talento naturale, accrescendolo o attenuandolo secondo le necessità.

«Avrebbe dovuto funzionare! Tutti i test preliminari che avevamo compiuto erano fantastici… come se di colpo mi avessero tolto una benda che avevo portato tutta la vita. Ma non avevamo mai usato la matrice in un Cerchio, quella era la prima volta. Tutto iniziò come al solito, e poi, quando il Cerchio era unito, sentii Felicia che creava un ponte verso la griglia della matrice. Qualcosa… qualcosa di caldo e bianco esplose nel punto in cui lei si trovava. La *leronis* tentò disperatamente di tenere il Cerchio, la sentii lottare. Poi ci fu una scossa, come se un secchio di carboni ardenti ci si rovesciasse addosso. Mi è rimasto ancora il mal di testa».

Varzil prese a camminare per la stanza, sondando lo spazio psichico con la mente. Nell'atmosfera vibrava ancora il residuo dell'energia distruttiva che non era in grado di identificare. Mancava qualsiasi traccia di un'intrusione dall'esterno o dell'invasione di qualche personalità. Camminando, arrivò alla porta, dove, sul tavolo insieme a piatti di cibo, brocche di vino dolce e uno scialle piegato, giaceva uno smorzatore telepatico. Lo toccò e sentì il debole pulsare dei campi di interferenza.

«Questo era acceso?»

Il ragazzo sembrò sorpreso. «Sì. Non li usate ad Arilinn?»

«Certo. E nella stanza non è entrato nessuno, fisicamente?»

«No, nessuno. Perché lo chiedete? È stato un incidente!»

O un incidente, o incuria da parte di Felicia. Varzil non riusciva a persuadersi che fosse stata lei la causa; era troppo competente, troppo ben addestrata secondo gli esigenti standard di Arilinn, per azzardarsi a iniziare un lavoro che andasse al di là delle sue capacità, soprattutto quando la vita e la psiche di altri dipendevano da lei. L'ultima volta che si erano parlati attraverso i relè, nelle sue parole aveva percepito fiducia e competenza: lei sapeva a cosa andava incontro.

Varzil indicò la matrice distrutta. «Devo studiarla. Forse riuscirò a scoprire qualche pecca, qualche ragione per il disastro avvenuto».

Marius si avvicinò al tavolo. «Non vedo proprio come. Eduin ha lavorato al progetto con Felicia ed è stato lui a costruirla. Lui…»

«L'ha costruita *Eduin*? E lui era…» *Oh Avarra, signora oscura*! «Lui faceva parte del Cerchio?»

«No, lavorava nel Cerchio di Loryn».

Varzil si costrinse a respirare piano, a pensare. Gli batteva il cuore e quasi gli tremavano le mani. «Non è insolito? Che un tecnico costruisca qualcosa di così complicato e poi lasci ad altri le operazioni?»

«Be', sì, l'ho pensato anch'io». Marius sbatté le palpebre e gli aloni rossi attorno all'acne si scurirono. Barcollò.

Il *laranzu* riconobbe i pericolosi segni dell'esaurimento. Il telepate era troppo tormentato dai sensi di colpa, troppo sfinito per ragionare. Ma lui doveva studiare indisturbato la griglia della matrice, per riflettere sul ruolo di Eduin nel disastro.

«Varzil?» La voce di una ragazza, musicale e gradevole, lo interruppe. Era in piedi sulla soglia e il Custode la riconobbe subito: era Serena, la cui mente lui aveva toccato molte volte attraverso i relè. Lei sorrise. «Loryn chiede se vuoi raggiungerlo nel suo appartamento».

Varzil mise un braccio attorno alle spalle del telepate. «Marius », gli disse con gentilezza, «devi mangiare e poi andare a dormire. Non servirà a nessuno se ti ammali».

Un po' della tensione svanì dai muscoli del giovane, che annuì e lo precedette fuori dal laboratorio.

Loryn Ardais era uno di quegli uomini che, per costituzione fisica, mostravano poco i segni esteriori della fatica, ma Varzil notò comunque un leggero cedimento delle spalle. Il Custode aveva lavorato per tutta la notte e poi si era incontrato con un inviato di Rakhal e la sua scorta armata.

Non ammirarmi per una caratteristica che non ho scelto io, gli disse Loryn. *Devo la mia costituzione agli dei, non è merito mio*.

Poi proseguì ad alta voce. «Ti ho fatto venire qui per consultarmi con te come compagno Custode. In genere, governo Hestral con mano leggera; qui sono tutti professionisti esperti e perfettamente in grado di prendere decisioni personali ragionate. Ma nel mondo fuori di qui, una sola voce parla per la Torre, ed è la mia».

L'altro rifletté un istante. «Così hai mandato via gli uomini di Hastur senza ciò per cui erano venuti. Vuoi la mia benedizione per questo? Ce l'hai».

«Ricordi che ho accennato a una riserva di pece magica preparata da uno dei miei predecessori, e forse completamente dimenticata? »

«Rammento pure che abbiamo parlato di un futuro in cui non solo il materiale, ma anche il segreto della sua preparazione e il suo stesso nome sarebbero svaniti col tempo», aggiunse Varzil. *Rakhal Hastur ne ha scoperto l'esistenza*? aggiunse mentalmente.

Sì, di certo dagli archivi di quello stesso re che ne aveva ordinato la preparazione. I documenti devono essere conservati a Hali.

Varzil rabbrividì al pensiero di consegnare una fornitura di pece magica a Rakhal.

«Quell'uomo ha detto perché la voleva? O posso supporre che gli servisse per continuare la guerra contro Carolin e i suoi alleati?»

Il suo interlocutore alzò la mano in un gesto che indicava che non aveva importanza. «Non mi interessa perché la volesse. Vorrei averla distrutta nel momento stesso in cui ho saputo della sua esistenza. Ho detto al capitano Hastur che era quanto avevo già fatto».

«Hai mentito?»

«Diciamo che ho anticipato», rispose Loryn con un'espressione tale che Varzil per poco non rise. «Ora ho bisogno… chiedo il tuo aiuto per conferire veridicità alle mie parole. Vorrei compiere tale lavoro in segreto, così, se qualcuno della mia gente viene interrogato sotto un incantesimo della verità – eventualità che prego non si verifichi mai –, potrà giurare di ignorare ogni cosa. Ti sto chiedendo molto, Varzil, so che questo non è un problema tuo, ma ho pensato che tu potessi provare una qualche affinità di spirito con noi, se non altro per amore di Felicia».

«Non intendo protestare», si affrettò a dire Varzil. «Concordo in pieno con quel che hai fatto e sono onorato che tu ti sia rivolto a me per questo».

Loryn lo guardò con un'espressione curiosa, a metà fra lo stupore e l'approvazione. «La tua reputazione di uomo d'onore e di saggezza ti ha preceduto, nobile Ridenow».

«Ti prego, non adularmi», lo interruppe l'altro prima che Loryn proseguisse. «Ho già detto che sono a tua disposizione, non c'è bisogno che tu mi blandisca con parole dolci».

Non ho fatto nulla di tanto ragguardevole, Loryn, non ancora, *almeno. Ho sempre portato a compimento il mio lavoro come meglio potevo, e di tanto in tanto ho condiviso i sogni di altri*.

La modestia non ti si addice, fu la risposta. *Né la reticenza favorisce la saggezza. Ma accantonerò l'argomento. Avremo già abbastanza guai nei giorni a venire*. «Temo che rivedremo ancora i soldati di Rakhal», disse poi il Custode di Hestral ad alta voce.

Varzil si rese conto con una stretta al cuore che l'indagine sull'incidente di Felicia sarebbe stata rimandata; bisognava occuparsi della pece magica, e subito. Un periodo di riposo e di lutto gli avrebbe dato una ragione plausibile per restare a Hestral senza destare la curiosità di nessuno.

«Il benessere della tua Torre e di chi vi abita deve avere la precedenza su qualunque desiderio individuale», ammise, anche se ogni parola gli trafiggeva il cuore come un pugnale. *I re lo sanno; i Custodi lo sanno. E io, che Aldones mi salvi, io ho un dovere più grande*.

«Non rimpiangere di essere un *laranzu* con il cuore di un uomo», lo consolò Loryn gentilmente. «Ogni cosa avviene a tempo debito».

Loryn aveva attrezzato una piccola cantina in pietra per il lavoro di smantellamento della pece magica; lo spazio senza finestre si trovava sottoterra ed era stato sgombrato di ogni materiale potenzialmente combustibile. Persino le panche e il tavolo da lavoro erano in mattoni, e i contenitori di vetro.

Il locale freddo e buio sembrò a Varzil il posto peggiore per la loro missione: distruggere la miscela ustionante avrebbe dovuto essere un atto pubblico, non un segreto. Un giorno, forse, lo sarebbe stato.

I vasi di vetro non erano molti, e tutti ricoperti di polvere e ragnatele, ma il contenuto brillava fioco, come braci coperte di cenere.

Loryn, che si era infilato un paio di guanti imbottiti, mise da parte tutti i barattoli tranne uno, che posò al centro del tavolo.

Non bastava semplicemente isolare la pece magica, separandola da ciò che era combustibile; per quel che ne sapeva Varzil, essa non si deteriorava con il tempo, ma restava attiva per anni, forse anche per secoli, e i suoi componenti originari, una volta separati, sarebbero poi stati teletrasportati in luoghi separati nelle profondità della terra. Per fortuna tale processo, al contrario della miscelatura, non richiedeva il procedimento più pericoloso, vale a dire la distillazione ad altissima temperatura. Due Custodi non avrebbero avuto difficoltà a trattare il materiale in tutta sicurezza.

«Non l'ho mai fatto, prima», ammise Varzil, «anche se conosco la teoria. Aspetto che tu mi istruisca nella pratica».

Loryn piegò le labbra in un sorriso triste. «Purtroppo, io l'ho fatto. Ho ricevuto il primo addestramento a Dalereuth, dove ottenere la pece magica era compito di tutti i giorni. Al punto che, a volte, una contaminazione non veniva scoperta se non in seguito, e allora il prodotto non poteva essere usato e nemmeno isolato in sicurezza. Una volta…» Loryn arrotolò una manica e gli mostrò una cicatrice che correva lungo tutto l'avambraccio, «una partita particolare ha corroso il contenitore; avevamo usato il vetro, come si fa dappertutto, immagino, perché è chimicamente inerte, ma quella roba…»

Abbassò di scatto la manica. «Quella roba non solo ha intaccato il vetro, ma sembrava anche dotata di intelligenza propria, stregata, a giudicare da come ha cercato la carne umana».

«Una cosa davvero orrenda», disse Varzil. «La normale pece magica è già abbastanza mortale».

Loryn proiettò le immagini del procedimento che dovevano seguire e i due si misero all'opera. Era semplice, ma non facile. Ogni passo era lento e meticoloso e richiedeva una concentrazione totale. Senza un Cerchio, dovevano generare da soli l'energia psichica.

Quando Loryn avvisò che il lavoro poteva dirsi concluso, Varzil, che non si era ancora del tutto ripreso dal transito attraverso gli schermi dei relè, era quasi al limite delle proprie forze. Un velo di sudore gli ricopriva il viso e aveva la bocca secca e impastata.

Si alzò, notando che gli tremavano le ginocchia, e guardò il primo contenitore. Avevano lavorato quasi tre ore e avevano trattato solo un quarto del materiale.

«Vero», convenne Loryn, cogliendo il suo pensiero, «ma quella piccola parte è scomparsa per sempre».

L'altro annuì. «Procedere lentamente e accuratamente è forse la linea d'azione più saggia. Quando ci si trova davanti a un male, la tentazione di cancellarlo subito è forte. Temo che sia questo che spinge uomini buoni a adottare soluzioni affrettate che creano solo problemi peggiori».

«Già. Persino gli uomini buoni possono essere spinti oltre la pazienza e la ragione», commentò il Custode di Hestral.

Grigio in volto per la fatica, Varzil si diresse all'infermeria, senza fermarsi a riflettere che la cosa migliore sarebbe stata quella di provvedere al benessere del proprio corpo. Sapeva solo che aveva bisogno di stare vicino a Felicia, come un uomo che affoga necessita d'aria, o un abitante delle Città Aride brama la pioggia.

Le sue articolazioni anchilosate protestavano mentre saliva le scale della cantina, e fu costretto a fermarsi parecchie volte per raccogliere le forze per il gradino successivo. Passando davanti alla porta della sala comune, l'aroma delle mele cotte e del pasticcio di carne lo assalì. Gli venne l'acquolina in bocca e avvertì i muscoli tremare.

Devi mangiare, si disse sentendo lo stomaco brontolare. Altrimenti ti ammalerai. Hai gravi responsabilità. Vuoi forse che la tua cocciutaggine esponga Loryn ai rischi della pece magica?

Nella sua mente c'era un miscuglio di voci… la vecchia Lunilla di Arilinn, Fidelis, Oranna, persino la stessa Felicia. Era sempre stato un suo difetto quello di spingersi ai limiti, di negare se stesso, come se la sua passione potesse cancellare ogni necessità corporale.

Serena, che era di turno ai relè, entrò a precipizio mentre Varzil addentava il secondo pasticcio di carne.

«Ascoltate tutti! Ci sono notizie incredibili!» esclamò.

«Cosa è successo?» chiese Eduin dall'altra parte della stanza.

«Ho parlato con i nostri colleghi di Tramontana!» raccontò, rossa in viso per l'eccitazione. «Non produrranno più armi *laran* per re Rakhal, e non prenderanno più parte alla sua guerra contro Carolin Hastur, che ora riconoscono come legittimo re. In breve, la Torre ha dichiarato la propria indipendenza. Molti degli operatori sono già partiti per andare a offrire il loro aiuto a Carolin… o forse dovrei dire re Carolin».

«Finalmente una Torre che ha il coraggio di rivendicare la propria autonomia, invece di leccare i piedi a qualche *Hali'imyn* della pianura!» esclamò Eduin.

«Carolin ha giurato che non userà mai la pece magica o qualunque altra arma *laran*».

«Be', allora è uno sciocco», sentenziò un altro operatore, «perché Rakhal non esiterà a impiegare qualunque cosa abbia a portata di mano».

Sulla soglia apparve Loryn, e lui e Varzil si scambiarono un'occhiata. «A maggior ragione, allora, è un bene che noi non ne abbiamo da dargli», interloquì il Custode della Torre di Hestral. «Deve essere proprio disperato per rivolgersi a Hestral».

«Credo che lo sia», convenne Varzil pensieroso. «Non ha forse inondato di quella maledetta sostanza il castello di Valdrin Castamir? È difficile da produrre, non credo che gliene sia rimasta molta».

«Già, e forse adesso che ne ha più bisogno rimpiange di averla sperperata troppo presto», disse qualcun altro.

«Un giorno gli uomini andranno in guerra senza quel genere di armi, o forse non ci andranno del tutto», disse Varzil.

«Sei proprio un sognatore», dichiarò Eduin. «Quale individuo getterebbe via la spada più affilata per combattere a mani nude…

soprattutto quando il nemico è ancora armato di acciaio? Io dico: lasciamo che Carolin e Rakhal se la vedano sul campo di battaglia, un re vale l'altro. La nostra sola, vera speranza è che noi delle Torri possiamo decidere da soli come usare i nostri talenti. *Noi* scegliamo di produrre pece magica. *Noi* scegliamo a chi darla».

Riflettendo sulle parole di Eduin mentre andava all'infermeria, Varzil pensò che, nonostante la pensassero diversamente, il *laranzu* aveva ragione. Alla fine, perché il Patto d'onore avesse effetto, erano le Torri stesse che dovevano scegliere.

◆

CAPITOLO 39

Quando anche l'ultima parte di pece magica divisa nei suoi componenti venne spedita nelle viscere della terra, e la cantina di pietra ripulita di ogni traccia del loro lavoro, Varzil poté tornare al laboratorio delle matrici. Lo fece con un po' di trepidazione, perché la distruzione della sostanza aveva richiesto tutta la sua concentrazione, e le emozioni che aveva represso lo riassalirono con forza.

I suoi pensieri continuavano a tornare all'ultima conversazione che aveva avuto con Felicia tramite i relè. Le aveva chiesto se avesse messo da parte le sue vecchie paure. Fin dall'inizio la *leronis* avvertiva qualcosa di oscuro e minaccioso e lui l'aveva persuasa ad andare contro il suo istinto.

La colpa è mia. Se solo avessi ascoltato… lei si fidava di me e io l'ho tradita. Ho visto solo ciò che volevo vedere… una donna Custode… qualcuno che avrebbe cambiato il volto di Darkover…

Non tormentarti, fu il pensiero formulato da una voce mentale che lui ben conosceva. *La scelta è stata solo mia, e solo mio il rischio*.

Il senso di colpa divorante si attenuò, ma solo per poco. Rimase seduto accanto a lei, con le dita strette attorno all'anello, scrutando il suo volto alla vana ricerca di un segno di vita.

Se solo avessi dato ascolto…

Loryn aveva fatto sigillare la camera del laboratorio, e nessuno vi era più entrato. Varzil rimase in piedi per un lungo istante, studiando la griglia della matrice, un ammasso informe in mezzo al tavolo, bruciacchiato e in parte crollato su se stesso. Però una porzione della struttura era rimasta intatta, quanto bastava per distinguerne la forma originaria.

Era un oggetto bellissimo, con i cristalli montati su puntelli di vetro, collegati da fili di rame e altri metalli, alcuni intrecciati fra loro; seppur distrutto, il congegno continuava a catturare la luce dei globi scomponendola in tanti microscopici arcobaleni. La luce colorata ricordava a Varzil il Velo di Arilinn, di bellezza misteriosa e al tempo stesso inquietante.

Si avvicinò e si chinò a osservare la griglia, dove metallo e vetro si erano fusi e anneriti. Chiuse gli occhi e modellò il pensiero in una sonda.

Con sua sorpresa, la griglia ronzò in risposta al suo *laran*, proprio come era stata progettata per fare. Seguì la risonanza da una pietra all'altra, studiando il modo in cui l'apparecchiatura amplificava certe vibrazioni mentali e ne attutiva altre. Molti percorsi non funzionavano più, ma lui studiò quelli intatti.

Il disegno dell'oggetto era brillante, l'esecuzione raffinata e precisa. Ma mentre ammirava il lavoro di Eduin, Varzil continuava a cercare una pecca, un difetto.

Deve esserci una ragione!

Ma non riusciva a venire a capo di nulla; la parte intatta della griglia era perfetta.

La responsabilità, allora, doveva essere di Felicia.

No! Non l'avrebbe mai creduto!

Senza accorgersene, strinse le mani e tese i muscoli della schiena e delle spalle come se si preparasse a una lotta. I suoi pensieri si dibatterono come imprigionati in catene invisibili.

Che Zandru maledica tutto!

Sbatté un pugno sul tavolo, la griglia tremò e l'energia filtrò dalla struttura fino ai suoi piedi. Una scheggia di cristallo gli colpì il dorso di una mano. Il dolore lo fece tornare in sé, al grido mentale che ancora riecheggiava nella stanza.

Varzil riprese il controllo delle proprie emozioni respirando a fondo. La mente gli si schiarì…

… appena in tempo per percepire una debole scintilla di energia che proveniva dall'interno dell'area annerita.

All'improvviso capì. Aveva dato per scontato che quella porzione dell'apparecchiatura fosse completamente distrutta, e in apparenza lo era. Qualcosa nel suo scoppio di rabbia aveva risvegliato una risonanza ancora presente in quell'area…

Con il cuore che gli batteva forte, girò attorno al tavolo per guardare da vicino: il calore e il sovraccarico di *laran* avevano deformato e sciolto la delicata intelaiatura; frammenti anneriti che un tempo erano cristalli luccicanti lo fissavano opachi. Lui sapeva perfettamente di non doverli toccare. Di nuovo inviò una sonda mentale, questa volta diretta al centro della parte rovinata.

Gli rispose il silenzio, un annientamento dell'energia psichica così completo, che tanto sarebbe valso cercare di comunicare con uno smorzatore telepatico in funzione.

Che Zandru ti fulmini, ancora!

Persino il carbone sarebbe stato più sensibile ai suoi pensieri.

Quella totale assenza di vibrazioni di risposta non fece che accrescere i suoi sospetti.

Ci doveva essere stato *qualcosa*, in quella sezione della matrice, qualcosa i cui resti, seppure contorti e frantumati, operavano ancora per tenerlo nascosto. C'era un solo congegno che Varzil conosceva in grado di produrre quell'effetto, ne aveva visto uno nel dardo che aveva quasi tolto la vita a Carolin al Lago Azzurro.

Una matrice trappola. Ma era un apparecchio che richiedeva un bersaglio unico, specifico…

Che la vittima designata fosse stata proprio la stessa Felicia? Felicia, che non aveva un nemico al mondo?

Chi? Perché?

Con la bocca secca, Varzil si sedette sulla panca più vicina. Tolse l'anello dal dito, lo tenne nelle palme e chiuse gli occhi. Una luce limpida pulsava lieve nella gemma. Una sensazione lontana e impercettibile gli sfiorò la superficie della mente, come il canto di un uccello in una gelida alba di primavera.

Felicia…

Varzil, amore mio…

Desiderava solo precipitarsi verso la fonte di quelle parole, non importava dove fosse.

Sei davvero qui? chiese. *O è solo il mio cuore che mi risponde*?

Non saprei. La voce suonava flebile e desolata, sperduta in qualche spazio di inimmaginabile vastità. *Riesco appena a percepirti, e l'attrazione del Supramondo cresce ogni minuto che passa…*

«Cos'è successo nel Cerchio, amore mio? Cosa ti ha portato in questo stato, per metà in un mondo e per metà nell'altro?» Varzil parlò forte, per favorire la concentrazione dei suoi pensieri.

Ricordo… di aver raccolto il Cerchio… ero così eccitata… riuscire a focalizzare il Dono di Marius… Tacque per un lungo momento e Varzil temette di averla persa.

E poi? Qualcosa è andato storto? Cosa?

Un istante dopo era seduto in quella stessa stanza, in una posizione diversa. Percepiva il calore e il movimento di altre persone attorno. La sua mente si collegò a quelle del Cerchio, tessendo le loro energie in un solo flusso, come un fiume dove le acque si intrecciano. La psiche di Oranna si spostava da un operatore all'altro, alleviando un crampo, mantenendo regolare il battito di un cuore. Anche con le palpebre chiuse, lui sapeva che la matrice si era illuminata dall'interno: sembrava possedere una vita propria, amplificava e ridistribuiva le energie di cui si nutriva…

Con questo possiamo dissolvere le tempeste più pericolose o portare la pioggia sugli incendi delle foreste…

Con gioia, lui riversò nella griglia le energie congiunte del

Cerchio, che si caricò di potenza. *Di più… più in fretta…*

Al confine tra l'energia psichica e il cristallo, qualcosa si accese, solo una minuscola scintilla, e di colpo il congegno non fu più in risonanza con l'energia che lui inviava.

Tirava. Spingeva.

Pretendeva.

Lui cercò di resistere, di rallentare il flusso di *laran* che minacciava di sfuggire al suo controllo. Un Cerchio di sei persone doveva essere più che sufficiente a controllare il congegno. Doveva chiedere aiuto? No, lui poteva… lui l'avrebbe controllato!

Le correnti *laran* aumentarono e si gonfiarono, assumendo dimensioni torrenziali, e piccoli rivoli iniziarono a sfuggire come fili consumati, schioccando e spezzandosi. Lui si oppose, reagì…

Il dolore bruciante lo attraversò, non lungo i nervi fisici, ma lungo i canali che convogliavano il suo potere psichico. Aghi uncinati di fuoco lo trafissero, trattenendolo. Si contorse, cercando di liberarsi.

Inorridito, si rese conto che i propri sforzi non facevano che rafforzare la presa di quella cosa su di lui. Convogliò tutto il suo potere in un unico sforzo, poi udì un solo nome scagliato nella notte…

Varzil!

E infine il silenzio.

Il *laranzu* si alzò lentamente in piedi. Ciò che aveva visto e provato lo nauseava, ma gli ripugnava ancor di più quanto doveva fare. La matrice trappola era stata programmata con estrema cura, e impiantata in segreto e con grande abilità. Nessun estraneo avrebbe potuto farlo; solo qualcuno che aveva una profonda conoscenza della Torre di Hestral e dell'impronta psichica di Felicia sarebbe stato in grado di assemblare e armare quel congegno. Questo significava che l'aggressore era un membro della comunità… con tutta probabilità un operatore del Cerchio di Felicia.

«Un incantesimo di verità?» ripeté Loryn sollevando un sopracciglio in segno di sorpresa. «Non è un'azione un po' troppo drastica, dal momento che non abbiamo alcuna prova che ci fosse davvero una matrice trappola?»

L'uomo non era riuscito a ottenere la stessa reazione dalla griglia fusa, e a quanto pareva l'anello di Felicia era sintonizzato solo sulla psiche di Varzil. C'era unicamente la testimonianza del *laranzu* che la griglia era stata sabotata e che il bersaglio era la Custode.

La mia parola non è la parola di un uomo qualunque: anch'io sono *un Custode*. «In mancanza di una prova fisica, dobbiamo usare tutti gli strumenti a nostra disposizione per scoprire la verità», ribatté Varzil ad alta voce. «Se mi sbaglio, chiederò umilmente scusa…»

«No, questo non sarà necessario…»

«Se ho ragione e non agiamo con tempestività, allora resterà uno scorpione tra voi. Quando un uomo progetta e porta a compimento un assassinio e rimane impunito, allora ucciderà ancora. Troverà una ragione per eliminare coloro che si mettono sulla sua strada».

Che sia un re o un cittadino comune… o leronyn.

Loryn si passò una mano sulla guancia, tirando la pelle; era chiaro che non voleva pensare male della gente della Torre. Quella tra un Custode e il suo Cerchio era un'intimità di mente e di spirito.

«Mi spiace aver causato questa crisi a Hestral, che mi ha offerto ospitalità come una seconda casa», disse Varzil gentilmente. «In poco tempo sono arrivato ad amarvi come parenti. Ma tacere, tenere per me quel che so, sarebbe un tradimento ancor più grande della vostra fiducia».

Dopo una lunga riflessione, l'altro dichiarò: «Hai fatto bene. Se esito, non è perché sia arrabbiato con te. Se i tuoi sospetti si dimostreranno fondati, ci avrai reso un grande servizio. Riunirò tutta la Torre e interrogherò ognuno come hai richiesto. L'incantesimo di verità risolverà la faccenda senza lasciare dubbi».

Quella stessa sera, tenendo fede alla propria parola, Loryn radunò gli operatori e gli studenti, scegliendo un'ora in cui tutti erano ancora svegli. Il lavoro venne sospeso, anche il turno ai relè.

Varzil si sedette in disparte, per ascoltare e osservare. I mormorii di curiosità e di sorpresa, sia espressi ad alta voce sia col pensiero, gli fecero venire in mente il batter di ali o la pioggia che cadeva sulla superficie di un lago.

Uccelli spaventati. Acque agitate.

Un segnale muto passò fra i presenti, portando il silenzio. Loryn si collocò al centro della stanza e cominciò a parlare. Il tono sommesso della sua voce ebbe l'effetto di aumentare l'attenzione di ognuno dei presenti.

«Siamo qui oggi riuniti nel dolore per la perdita di Felicia Leynier. Tutti sapete che due mesi fa venne gravemente ferita durante il suo lavoro di Custode. Di recente, tuttavia, sono emerse delle prove che suggeriscono che quel terribile incidente potrebbe non essere una disgrazia».

Tacque, lasciando che gli altri assorbissero le sue parole, e i sensi di Varzil, in sintonia con l'assemblea, colsero i loro pensieri.

Un errore nel progetto? Un cristallo difettoso? Forse ha commesso lei *qualche errore di giudizio*?

Nessuno al momento sospettava un sabotaggio. Loryn riprese a parlare in tono calmo e ragionevole spiegando che, per trovare una correlazione significativa tra i singoli particolari, la comunità doveva agire unita. Varzil ammirò il modo in cui accomunava gli operatori, sollecitando la loro collaborazione senza sottintendere che lo scopo dell'indagine era di scoprire se tra loro si celava un traditore. Chi era innocente avrebbe creduto che le domande miravano a svelare particolari di per se stessi insignificanti, ma che potevano rivelare uno schema.

Il colpevole… il colpevole non poteva fare altro che rimanere impassibile, perché era troppo tardi per opporsi senza dare l'impressione di avere qualcosa da nascondere.

«Ho chiesto a Varzil, che è *tenerézu* di diritto e l'unico tra noi non presente quella sfortunata sera, di creare l'incantesimo di verità. Alla sua luce, chiariremo questa terribile faccenda».

Di nuovo Varzil percepì il fremito di emozione che percorse la stanza, ma questa volta era dovuto a una fervente preghiera. Tirò fuori la sua matrice e la tenne in alto, pronunciando le parole di rito che avrebbero dato vita all'incantesimo. «Alla luce di questa gemma, che la verità rischiari la stanza in cui ci troviamo».

La sua pietra stellare si illuminò e così pure quella bianca nell'anello di Felicia. In pochi istanti la misteriosa luminescenza dell'incantesimo si diffuse in tutta la stanza, avvolgendo i volti dei presenti. Il caratteristico calore freddo che avvertiva sulla pelle suggerì a Varzil che anche sul suo viso si riverberava la luce biancazzurra. Se qualcuno avesse consapevolmente mentito, il chiarore sarebbe scomparso dal suo viso.

A uno a uno Loryn chiamò i membri del Cerchio di Felicia. «Dimmi cos'è successo quella notte», chiese, lasciando che ognuno raccontasse quel che ricordava.

Varzil ascoltava solo a metà, riservando la propria attenzione all'incantesimo e scrutando il viso di chi parlava per cogliere il minimo cambiamento nel riverbero. Ma non ce ne furono, neppure quando Marius Rockraven, singhiozzando, si nascose il volto tra le mani. Loryn, con un accenno di durezza nella voce, gli ordinò di abbassare le mani in modo che tutti potessero vederlo in viso. Il ragazzo aveva le guance bagnate di lacrime, balbettava e a volte le sue parole erano incoerenti, ma la luce non vacillò mai.

Né Marius né gli altri del Cerchio aggiunsero qualcosa di importante a quel che lui già sapeva. Il congegno era stato provato pezzo per pezzo e non aveva mai dato problemi. Nessuno era troppo stanco o in cattive condizioni fisiche. La testimonianza di Oranna in particolare sottolineò la cura e la meticolosità dei preparativi.

Felicia aveva riunito il Cerchio con assoluta perizia. Non c'era stato alcun preavviso del disastro.

Gli operatori descrissero quanto era avvenuto in seguito, ciascuno secondo il suo immaginario personale. Proprio come ogni individuo di un Cerchio mostrava una presenza psichica in base agli schemi del suo *laran*, così ognuno sperimentava in modo diverso gli eventi mentali. Chi parlò di cozzare di metallo, chi di un lampo di luce accecante. Tutti convennero che Felicia aveva cercato di tenere unito il Cerchio il più a lungo possibile. L'opinione generale era che, senza la sua azione rapida e altruista, tutti loro avrebbero subito lo stesso destino. La *leronis* era morta per salvarli.

Quando ogni telepate ebbe narrato la propria versione dell'incidente, Loryn guardò Varzil.

Qui non c'è nessun cattivo, solo un'eroina e le persone che l'amavano.

Con un'occhiata, il *laranzu* indicò che l'interrogatorio doveva continuare. Non osava, né con lo sguardo né con il pensiero, lasciar trapelare su chi si concentravano i suoi sospetti.

Mantieni l'incantesimo… ascolta e osserva…

Respirando a fondo, riacquistò il giusto distacco. La persona che venne interrogata in quel momento non aveva una conoscenza di prima mano del progetto, ne aveva solo sentito parlare nei momenti di convivialità. Le domande si susseguirono, finché arrivò il turno di Eduin.

Il telepate si fece avanti e si posizionò in modo da guardare Varzil direttamente in viso. Avvolta nella luminescenza biancazzurra, la sua faccia era cupa e decisa, molto più vecchia della sua età. Teneva le spalle dritte, in un gesto che era quasi di sfida.

«Sapete tutti che sono stato io a progettare e costruire la griglia matrice usata da Felicia per il suo lavoro», esordì. «E non è esatto affermare che il congegno fosse senza difetti: nelle prime fasi di realizzazione non riusciva a integrarsi nel modo corretto». Proseguì descrivendo i dettagli tecnici relativi ai materiali e ai collegamenti. «Fu Felicia stessa a scoprire che la pietra primaria era un solitario e quindi non in grado di risuonare con gli altri componenti».

«E della notte dell'incidente?» chiese Loryn. «Cosa ne sai?»

«Nulla, perché non ero presente essendo impegnato altrove. Ne avevo già parlato con Felicia, quindi la mia assenza era giustificata. Non c'era bisogno di me; lei e io avevamo terminato tutti i test; la griglia sembrava pronta per funzionare».

Eduin si voltò, cosicché tutti lo vedessero in viso. «Ignoro la ragione per cui il congegno abbia fallito. Se c'era qualche difetto a me imputabile, allora me ne assumo totalmente la responsabilità e sono pronto ad accettare tutte le conseguenze. Il mio unico rimpianto è di non potere fare niente per cambiare la situazione. »

Parlò con tanta dignità e tanta passione repressa che persino Varzil si chiese se non lo avesse mal giudicato. Se Eduin fosse stato colpevole, se fosse stato lui a piazzare la matrice trappola nella griglia, non si sarebbe sottoposto al giudizio in modo tanto diretto, e di fronte a tutti.

Alla fine, Varzil dissolse l'incantesimo. La stanza si svuotò in fretta. Lui si accasciò su una sedia, con la mente troppo annebbiata per pensare.

Devo per forza essermi sbagliato… ero confuso dal dolore, esausto per la distruzione della pece magica. Non mi ero riposato abbastanza: come potevo percepire le cose in modo giusto, in quelle circostanze?

Eduin, che si era trattenuto per scambiare qualche parola con Loryn, gli si avvicinò. «So che questo è un momento difficile per te. Ti prego, credimi quando dico che non provo alcun risentimento nei tuoi confronti. Eravamo compagni di studio ad Arilinn, da ragazzi. Forse non sempre siamo stati amici, ma ora, entrambi uomini e *laranzu'in*, possiamo accantonare le dispute infantili. Spero che, quando nel tuo cuore il dolore sarà meno lacerante, torneremo in buoni rapporti».

Varzil lo ringraziò per il gesto di buona volontà. «Non so per quanto ancora resterò a Hestral, ma, per amore di mia sorella Dyannis, che è cara a entrambi, e per gli anni di Arilinn, farò del mio meglio».

◆

CAPITOLO 40

Il Solstizio d'inverno che Varzil trascorse a Hestral fu il più triste della sua vita. Le tempeste di neve si susseguivano, e quindi c'era poca differenza tra giorno e notte. Con l'avvicinarsi della festività una cappa era calata su tutti, pochi erano gli accenni di gioia, come ladri nella notte o bambini che scendevano furtivi dopo essere stati mandati a letto. Nessuno aveva l'energia per divertirsi. Fuori dall'edificio, il villaggio illuminato da falò era rallegrato dalle canzoni e dall'aroma speziato dei dolci e del vino caldo.

La sera della festa, gli abitanti del villaggio formarono un corteo per portare dolci e ghirlande ornate di nastri rossi e azzurri, poi, cantando, salirono sulla collina che conduceva alla Torre; le loro voci risuonavano nell'aria fredda e immobile. La notte era limpida, e una striscia di stelle scintillava nel cielo scuro.

Gli operatori di Hestral si erano riuniti come sempre nella sala comune. Loryn invitò la gente a entrare. Alcuni dei giovani telepati si unirono al coro dei visitatori. Poi gli abitanti del villaggio tirarono fuori flauti e tamburi e scelsero un compagno di ballo tra gli uomini e le donne della Torre. Una matrona con le guance rosse fece ballare Varzil, poi gli strizzò l'occhio con tanta allegria che lui rise.

Terminate le danze, Loryn alzò le mani e benedisse i presenti, augurando loro un anno di prosperità, fertilità per i campi e gli animali, salute per i loro figli e sicurezza ai confini.

Dopo che se ne furono andati, nella sala calò il silenzio.

«Di solito, in questo periodo si usa invocare Aldones e Cassilda, il signore della Luce e la sua consorte», disse Loryn. «Anch'essi subirono delle perdite, perdite dolorose. Ma, nella loro storia, tutti gli uomini trovano la speranza».

«Già, è vero», convenne un anziano *laranzu*.

«Tuttavia, penso che in questa stagione non è alla Luce che dobbiamo rivolgerci, bensì ad Avarra, l'oscura signora della Notte, e a Zandru, padrone degli inferni. Come il mondo volge verso il profondo inverno, quando sembra che il calore e la luce del sole non torneranno mai, mentre la vita stessa è sospesa, così anche noi viviamo il letargo della nostra anima. I lupi del caos impazzano nella campagna, la speranza vacilla.

«Sì, la speranza vacilla, e gli uomini pagano un tributo di sangue e paura ai poteri dell'oscurità. Ma non dobbiamo temere. Ogni cosa ha la sua stagione e da ogni stagione traiamo un diverso tipo di forza. Gli alberi affondano radici profonde nella neve e, dopo il più duro degli inverni, maturano le ciliegie più dolci. La stessa cosa avviene per noi, perché sono questi i tempi che ci rafforzano, ed è in tali notti buie che affrontiamo ciò che più temiamo, e vinciamo.

«Così, ora, non vi offro il dono di Cassilda, il frutto del *kireseth* , ma vi invito a guardare l'inverno della nostra anima e la primavera che di certo lo seguirà».

Varzil era sconvolto e attonito. Attese che gli altri se ne andassero, da soli, in coppia o in gruppi, poi esordì: «Loryn, ma cosa ti è preso per parlare in quel modo? Siamo tutti addolorati, è vero, ma…» lottò con la propria tristezza, «… ma questi sono giorni di amicizia e di gioia. Anche nel dolore, abbiamo bisogno dei riti delle celebrazioni».

L'altro si passò una mano sugli occhi, come per liberare la vista da un velo invisibile. «Non… non lo so. Ho pronunciato le parole che mi passavano per la mente. Forse è stato Zandru stesso che me le ha messe in bocca per generare disperazione».

«Disperazione? No, perché tu hai accennato anche alla speranza », lo contraddisse Varzil. «Anche se sembrava una speranza di rassegnazione».

«Ah, amico mio, potrebbe proprio essere così, perché nei miei sogni lunghe ombre gravano ancora su di noi. Temo che non abbiamo ancora visto il peggio».

Varzil posò con delicatezza la punta delle dita sul braccio del Custode, e per un attimo si vergognò di essere stato così preso dal suo dolore per Felicia da essere cieco alle sofferenze di chi gli stava intorno. «Be', si dice che nulla è certo, tranne la morte e la neve del prossimo inverno. Quali che siano le difficoltà che ci attendono, le affronteremo insieme».

Loryn si scosse e prese la mano del *laranzu*, un gesto rarissimo fra telepati. «Sono contento che tu sia qui».

Insieme, i due uomini lasciarono la sala comune, mentre il fuoco si spegneva pian piano. Il silenzio avvolse la Torre di Hestral, una quiete profonda e ovattata, e nella notte più lunga dell'anno i suoi abitanti dormirono senza sogni.

Era impensabile che Varzil tornasse ad Arilinn subito, perché quell'inverno fu il più duro a memoria d'uomo. Le giornate si susseguivano buie, coperte da nuvole grigie. Le tormente di neve rendevano impossibile il volo degli aerei persino in pianura; campi e strade gelarono e gli animali rabbrividivano nelle stalle. I lupi affamati scesero dalle foreste per dare la caccia alle bestie troppo giovani o troppo vecchie. Molti bambini si ammalarono e morirono.

A Hestral, come in tutte le Torri nella rete dei relè, l'attività ferveva. Varzil era grato di essere utile e avere qualcosa da fare: c'erano molti malati nel villaggio e nella campagna, casi che andavano dai geloni alla febbre da sepsi polmonare alle malattie della mente dovute alla vita passata troppo al chiuso e alla mancanza di sole. Alcuni pazienti non potevano essere rimandati a casa subito, perché necessitavano di un periodo di convalescenza. Alla fine, Loryn trasformò la sala comune in un'infermeria. La cucina veniva spesso usata per preparare medicine e così il profumo delle erbe aromatiche e delle tinture restava nell'aria.

Molte, troppe notti, finito un lungo turno ed eccessivamente stanco per dormire, Varzil scendeva nella piccola cantina di pietra dove Felicia era stata trasferita poco dopo il Solstizio d'inverno dietro suggerimento di Oranna, perché lo spazio dell'infermeria serviva per i malati. Per ordine di Loryn, la donna aveva costruito una piccola griglia che avrebbe mantenuto il campo di stasi senza bisogno della continua immissione di energia-pensiero, e l'aveva inserita nel giaciglio di Felicia.

La *leronis* giaceva con un lenzuolo bianco tirato fin quasi al mento, che serviva solamente per la tranquillità di chi l'amava, perché, pur essendo la cantina fredda quasi quanto la terra che la circondava, lei non poteva risentirne. All'interno di quel campo scintillante niente poteva toccarla, il tempo rallentava fin quasi a scomparire e sarebbero potuti passare secoli senza il minimo segno di cambiamento, tranne il lento accumularsi della polvere che, particella dopo particella, riusciva a superare la rete di energon del campo.

In quelle notti a Varzil mancava la forza di piangere; il suo cuore doleva come una vecchia ferita. Pensava ai soldati che erano stati colpiti in battaglia: le ferite continuavano a pulsare ricordando il dolore anche dopo che la carne era guarita da decenni; e pensava anche a quei vecchi con le articolazioni tumefatte, artritiche, che segnalavano l'avvicinarsi di un temporale.

Teneva l'anello tra le mani premendo il debole luccichio sul cuore, e a volte sembrava che la pietra gli rispondesse: il sussurro di una presenza, dolce come i germogli di primavera, gli sfiorava la mente.

Sono qui, amor mio…

E poi l'oscurità l'inghiottiva e non riusciva più a sopportare il gelo. Allora si trascinava di nuovo nel regno dei vivi, e andava a sedersi nella sua camera accanto al focolare, dondolandosi, per raccogliere forze e pensieri in vista del lavoro del giorno seguente.

Come tutte le cose, anche quel terribile inverno alla fine passò e la primavera avanzò esitando, come se non fosse certa dell'accoglienza che le avrebbero riservato. Gli uomini che si avventuravano nei campi fangosi o fissavano il cielo pallido non avevano nemmeno la forza di crederci. Pian piano, un filo d'erba alla volta, l'inverno scomparve. Un giorno i campi erano spogli, delimitati da alberi scheletrici, e all'alba seguente l'odore ricco e umido della terra faceva concorrenza al fresco profumo delle nuove foglie e dei primi germogli. Gli uccelli tornarono a volare e i nidi si moltiplicarono.

Varzil avvertì un risveglio in tutta la Torre di Hestral; lì e nel villaggio la gente rideva tendendo le braccia e sollevando il viso al sole. I contadini cantavano nei campi, gli armenti chinavano il capo verso l'erba fresca e perdevano la magrezza dell'inverno.

Appena i pomeriggi furono abbastanza caldi da permettere di aprire almeno un poco le finestre, il *coridom* iniziò le pulizie di tutte le ali dell'edificio. Il numero di malati in infermeria diminuì e la sala comune riprese la sua funzione originaria. Varzil continuava a scendere nella cantina, ma vi passava sempre meno tempo. C'era molto più di Felicia nell'anello, con quella scintilla di luce viva, che non nello scrigno che conteneva il suo corpo.

Allentata la morsa ferrea della brutta stagione, le piogge primaverili caddero con insolita dolcezza e i viaggiatori ricomparvero. All'inizio solo i più indomiti percorrevano le vie piene di fango ma, con il passare dei giorni, ne comparvero sempre di più.

E con essi giunsero anche i soldati.

Le strade si erano appena asciugate, anche se i campi e le siepi scintillavano ancora di umidità, quando una compagnia di armati si presentò ai cancelli della Torre di Hestral. Portavano gli stendardi con l'abete argenteo degli Hastur in campo azzurro.

Loryn scese ai cancelli, insieme agli operatori anziani. Prima però, aveva indossato la veste da Custode e le insegne del suo rango. «Vieni con me, Varzil, perché potrei aver bisogno del tuo consiglio».

Al suo tocco, la serratura matrice scattò e le porte si aprirono. Il capitano Hastur era in sella a un alto cavallo baio circondato dai suoi soldati. Il viso e il portamento erano vagamente familiari a

Varzil; dovevano essersi incontrati durante le feste del Solstizio che lui aveva trascorso a Hali… lui, Carolin e i suoi cugini, Rakhal e Lyondri, il primo dei quali ora sedeva sul trono di Carlo. E Maura, Jandria e Orain. E Eduin.

Il capitano fissò Varzil a lungo, perché doveva averlo riconosciuto a sua volta.

La mia presenza qui potrebbe mettere in pericolo Hestral, fu il pensiero che Varzil inviò a Loryn. *Uomini sono stati giustiziati e le loro case bruciate per le loro simpatie. Rakhal sa della mia amicizia con Carolin Hastur*.

Non credo che Rakhal voglia fomentare guai con Hestral, rispose l'altro. *È troppo furbo per rischiare l'inimicizia di una Torre fuori dal suo controllo*.

Varzil attraversò i cancelli con Loryn, ben consapevole che, al di là della protezione della matrice che escludeva le armi, entrava in un mondo dove vigevano leggi diverse. Sollevò il mento: come *laranzu* e Custode, era tutt'altro che inerme, sapeva come difendersi. Solo un pazzo avrebbe attaccato un operatore addestrato.

La compagnia di soldati sembrava più numerosa lì, davanti a loro, che non vista dall'alto della Torre. I volti degli uomini erano arrossati dalla lunga cavalcata nella fresca aria primaverile. Un paio di loro si teneva in disparte dagli altri, i cappucci grigi dei mantelli da viaggio tirati sopra la testa. Varzil capì subito che erano *laranzu'in* della Torre di Hali, ma, anche se la loro psiche probabilmente aveva toccato la sua molte volte attraverso i relè, o se uno di essi poteva averlo curato dopo la sua avventura nel lago di Hali, la situazione proibiva che si scambiassero anche solo un saluto.

Questo fa la guerra: divide i parenti e costringe gli uomini a uccidere chi un giorno hanno salvato.

Un giovane, poco più che un ragazzo, spinse il cavallo verso la prima linea, prese una tromba, fece uno squillo e gridò: «Per ordine di Rakhal Felix-Alar Gavriel, re di Hali e Hastur di Hastur! » Snocciolò un'altra serie di titoli, e concluse: «Porto un messaggio per il Custode della Torre di Hestral».

L'insulto di omettere il nome e il grado di Loryn era voluto: la forza armata di Hastur non era venuta con intenti conciliatori.

«A nome della Torre di Hestral, vi saluto», disse Loryn. «Le nostre usanze non permettono che le armi varchino i cancelli. Se volete lasciarle fuori, sarete i benvenuti. All'interno potremo parlare in tranquillità e al riparo da indiscrezioni».

Ben fatto, Loryn, pensò Varzil. Con educazione impeccabile, l'uomo aveva messo l'avversario nelle condizioni di non poter far altro che rispondere direttamente.

Il capitano si agitò sulla sella. «Resto qui, ma vi ringrazio per la vostra ospitalità. La mia missione non richiede segretezza. Tutti qui sanno che sono venuto per conto del mio signore e re, Rakhal Hastur, per la pece magica che gli è dovuta».

«Temo che siate venuto invano», rispose Loryn con lo stesso tono pacato di prima. «Ho già fatto sapere lo scorso anno che quel che il vostro padrone cerca non esiste più. È stato distrutto tempo fa».

«La pece magica distrutta?» Il capitano compì un gesto di derisione, come se Loryn avesse detto di aver frantumato della roccia o del ferro. «Anche se fosse possibile, chi sarebbe tanto sciocco da privarsi di un'arma?»

Loryn rifletté un istante prima di rispondere. «Forse uno sciocco che cercherebbe altre soluzioni ai dissidi tra gli uomini che non far piovere fuoco liquido su di loro. Le terre devastate non nutrono né il vincitore né il vinto. Mi auguro che sua maestà tenga nel dovuto conto questa riflessione, perché è l'unica risposta che posso dargli. Mi spiace rimandarvi indietro a mani vuote. Se insistete per avere la pece magica, dovrete cercare altrove per la sua fabbricazione».

«Pensavamo che avreste addotto una scusa di questo genere. » Il capitano Hastur raddrizzò le spalle. Il suo cavallo tirò il morso e scartò. Lui strattonò le redini per tenerlo fermo. «Ho dunque l'incarico di dirvi che, in un modo o nell'altro, otterremo la pece magica da questa Torre, com'è nostro diritto. Se i vostri predecessori sono stati tanto stolti da liberarsene, allora voi ne farete dell'altra. E anche in fretta, perché abbiamo delle guerre da combattere, che non aspettano».

Loryn, attento, siamo in pericolo. Questi uomini disprezzano l'onore e la giustizia, amano solo il potere. Sii cauto.

Lo so, Varzil. Temevo che questo momento sarebbe arrivato anche prima del messaggio di Rakhal dello scorso anno.

Varzil capì ciò che voleva fare Loryn, e perché aveva chiesto il suo sostegno. Pur essendo un Custode di Arilinn, lui non poteva parlare formalmente per la Torre, ma, con la sua presenza, Arilinn testimoniava il proprio appoggio a Hestral.

«La Torre di Hestral non produce più pece magica né alcun'altra arma *laran*», continuò Loryn.

«Che follia è questa? Deve essere opera *sua*». L'uomo di Hastur indicò Varzil. «Anche a Hali abbiamo sentito parlare del nobile Ridenow di Sweetwater e delle sue opinioni sediziose. Lui voleva persuadere le Torri a tradire, a ignorare i legittimi ordini del loro re!»

«È vero che ho espresso le mie opinioni sull'argomento delle armi *laran*, sia a Hali sia ad Arilinn», rispose Varzil, imperturbabile. «Mi oppongo a quelle che uccidono da lontano, facendo in modo che gli uomini che le brandiscono non debbano mai vedere i volti di coloro che soffrono, e non debbano correre lo stesso rischio. Ma non ho operato alcun tentativo di persuadere *dom* Loryn. Lui è il Custode di questa Torre e padrone della propria coscienza».

«Forse non per molto. Loryn Ardais, ci fornirete la scorta di pece magica come vi è legittimamente stato ordinato di fare?»

«Non posso farlo», rispose l'interpellato.

«Allora per ordine di Rakhal, Hastur di Hastur e re di Hali, vi dichiaro traditore! Da questo momento in avanti la vostra vita e quella di coloro che vi seguono non vi appartiene più, e chiunque vi uccida può farlo senza timore di conseguenze; le vostre ossa verranno sepolte in terra salata e la vostra anima consegnata al più gelido degli inferni di Zandru. Voi…»

Loryn gettò indietro la testa e rise. «Prima dovrete imprigionarmi! E, se posso dirlo, non avete avuto molta fortuna nemmeno nel prendere Carolin Hastur».

Non provocarlo, Loryn.

È troppo tardi per le belle parole. Saprò fino a che punto si spingerà l'usurpatore.

«Vi do fino a domattina all'alba per riflettere sulle vostre frasi avventate, Loryn di Hestral. Poi, o avrò la vostra obbedienza, o la vostra testa…»

Loryn sollevò un sopracciglio con aria scettica.

«… dovessi fare a pezzi Hestral pietra per pietra!»

◆

CAPITOLO 41

Il capitano Hastur se ne andò e gli operatori anziani di Hestral si riunirono negli appartamenti del Custode per decidere il da farsi. Era caratteristico di Loryn incoraggiare la discussione e ascoltare con attenzione, invece di dare semplicemente ordini.

«Rakhal deve trovarsi davvero in brutte acque, per essere così disperato», commentò Varzil. «Sa di sicuro quanto è improbabile ottenere da noi la pece magica o qualunque altro materiale di valore militare. Più rafforza la sua stretta, e più gli uomini si avvicineranno alla causa di Carolin».

«Non ho mai sentito dire che alzare le tasse o inasprire le pene abbia ispirato lealtà nella gente», disse Oranna. La sua famiglia veniva da uno di quei piccoli regni di confine di cui Rakhal si era impadronito non appena salito al trono.

Loryn riportò la discussione sul tipo di attacco che gli scagnozzi di Lyondri avrebbero potuto attuare e sulla miglior strategia difensiva.

«Varzil, tu hai detto che c'erano due *leronyn* con lui», interloquì uno degli anziani. «Li hai riconosciuti come operatori di Hali?»

«Sì», disse Varzil. Ma loro avevano alzato le barriere *laran*, andando contro la consuetudine del saluto fra colleghi. «Immagino che, se avessimo consegnato la pece magica», proseguì, «sarebbero stati loro a doverla prendere in custodia. Ma non credo che sperassero molto nella nostra arrendevolezza».

«Proprio così». Loryn fece un cenno del capo. «Quel capitano non è stato scelto perché dotato di discrezione o mansuetudine; la sua presenza è un atto di intimidazione per chiunque possa sfidare gli ordini di Rakhal. Comunque, Hestral è una piccola comunità, e noi non forniamo niente di strategicamente importante agli Hastur».

«Ma cure e conoscenza sì!» esclamò Oranna. «Forse siamo piccoli come dimensioni, ma quel che facciamo è importantissimo! »

«Sono d'accordo con lei, Loryn», disse Varzil. «Potremmo scomparire stanotte e Thendara non se ne accorgerebbe nemmeno.

La nostra importanza è più simbolica…» *Quale altra Torre avrebbe osato addestrare una donna Custode*? «E ora Loryn ha veramente fatto di noi un vessillo».

«Un simbolo di sfida, vorrai dire», intervenne Eduin. «Noi non avremmo potuto fare altro. Sono venuti qui pensando di sottometterci con la forza, ma sarà ben diversa la lezione che riceveranno. *Noi* insegneremo a *loro* a non lanciare vane minacce a Hestral o a qualunque altra Torre».

«Stai forse affermando che dovremmo prepararci la nostra pece magica e usarla contro di loro?» chiese Oranna.

«Sto semplicemente facendo notare che non siamo inermi», rincarò Eduin. «Per troppo tempo noi operatori abbiamo servito i Cento Regni, molti sovrani dei quali non avevano più *laran* di un cagnolino da compagnia! Ma nessuno ha mai protestato. A Hali ho passato molte ore negli archivi, a catalogare e a copiare i vecchi documenti. Un tempo i *Comyn* legiferavano, e gli uomini non venivano giudicati in base al grado o alla nascita, bensì per la forza del loro *laran* e l'uso che ne facevano. Non c'erano limiti, tranne quelli della volontà individuale! Qualunque impresa potessimo concepire, qualunque problema catturasse la nostra immaginazione, qualunque ricerca, della mente o della carne… tutto era là, pronto per essere colto!»

«Tu parli delle Ere del Caos», riprese Loryn serio, «e degli abusi di potere che vi hanno posto fine. Il programma genetico, concepito per produrre forme sempre più strane e potenti di *laran*, ci ha lasciato un'eredità di orrori. Oggi dobbiamo fare i conti con le malattie che derivano dai matrimoni fra consanguinei e temo che ci vorranno ancora parecchie generazioni per uscirne».

«Io ho parlato di un'Era di Opportunità, di libertà dalla visione ristretta dei ciechi mentali», obiettò Eduin accalorandosi, ma l'altro lo zittì con un gesto.

«Un giorno forse avremo il piacere di dibattere della moralità dei nostri antenati, e se davvero il loro mondo fosse superiore al nostro. Per il momento noi – come tutte le generazioni che ci hanno preceduto – dobbiamo affrontare la nostra prova. Non posso, in tutta coscienza, acconsentire alle richieste di Rakhal Hastur e, come Custode, ho la responsabilità di tutte le persone all'interno di queste mura. Se c'è qualcuno che non concorda con la mia decisione…» e il suo sguardo si posò su Eduin, poi su Oranna e infine su Varzil, «… cercherò di indire una tregua, in modo che possiate lasciare Hestral e tornare alle vostre case».

«Lasciare Hestral?» esclamò Oranna. «Abbandonare la mia casa a quei… quegli *oudrakhi* debosciati?»

«Tu non mi hai capito, Loryn», intervenne Eduin. «Quel che intendevo dire era che dobbiamo resistere non solo a questo ordine, ma a tutti gli ordini degli usurpatori! Io resterò e combatterò con te. Ti prego, affidami il Cerchio di Felicia, perché possa fare a pezzi l'esercito di Rakhal!»

Loryn sollevò di scatto un sopracciglio, ma la sua espressione non mutò.

Oranna interloquì: «Tu sei matto, Eduin! Sarai anche un tecnico eccellente, ma non puoi assumerti così quel ruolo, soprattutto in un momento come questo. E poi, abbiamo già due Custodi».

«Varzil?» Eduin gli lanciò un'occhiata in tralice. «Lui è qui solo per via dell'incidente di Felicia. Non è uno di noi».

«Cosa ribatti, Varzil?» chiese Loryn. «In questo Eduin ha ragione, perché la nostra disputa con Rakhal non ti riguarda. In questa faccenda Arilinn è neutrale».

«Ma io no. Carolin Hastur è per me come un fratello e Rakhal è mio nemico. E poi ho giurato di oppormi a qualunque abuso del *laran*».

Loryn annuì e sul suo volto si dipinse il sollievo. «E allora difenderemo insieme i nostri principi e noi stessi. Andate a mangiare qualcosa, tutti. Dobbiamo essere pronti per quando le forze di Hastur faranno la prima mossa».

Un istante dopo, tuttavia, dal villaggio sottostante giunse il debole, ma inconfondibile suono delle campane. Dall'alto dell'edificio, Varzil vide i soldati che sciamavano per la collina, uomini a cavallo e fanti. Gli stendardi azzurro e argento sventolavano, e il sole del pomeriggio incendiava le punte delle lance e delle spade.

«Per gli dei misericordiosi!» esclamò un telepate. «Ha mandato un esercito!»

«Vuole una vittoria rapida e facile», disse qualcun altro.

«I cancelli sono schermati contro chiunque porti un'arma», spiegò Loryn, «ma non sono l'unica via di accesso alla Torre. Quegli individui potrebbero avere scale e rampini. Dobbiamo rinforzare le mura, e per questo ho bisogno di tutti voi».

Varzil seguì Loryn e si unì al Cerchio. Non aveva mai lavorato con loro prima, se non con Eduin e, anche in quel caso, molti anni prima ad Arilinn.

Usarono il laboratorio che era stato di Felicia, perché si affacciava sulla strada che saliva dal villaggio. La stanza era stata pulita e il tavolo da lavoro sostituito, cosicché non restava traccia della matrice distrutta. L'aria era pervasa da un dolce profumo di erbe fresche e dal residuo di un incantesimo purificatore.

Loryn non si limitò a raccogliere il Cerchio, ma aprì anche uno spazio in mezzo a loro. Varzil si trovò a guardare in un pozzo di luce chiara che rifletteva i volti degli uomini e delle donne riuniti, un'immagine immutabile nel tempo.

Osservate. La voce mentale di Loryn risuonò come il lento e dolce rintocco di una grande campana. *Osservate là*.

Varzil fissò lo sguardo nel baratro di luce e per un attimo vide solo una nebbia turbinosa. Questa si dissipò in un baleno e in quello spazio limpido gli parve di trovarsi ovunque contemporaneamente. Vide i soldati Hastur che si precipitavano ai cancelli e sentì il flusso di energon dei chiavistelli a matrice che si serravano e si rinforzavano all'approssimarsi di armi d'acciaio. Le spade snudate si trasformarono in aste sfavillanti, come se riflettessero il sole. Luce e calore intensi come nella fucina di un fabbro scaturirono dalle lame e dalle punte delle lance, e molte di esse diedero l'impressione di avvampare.

I soldati della prima linea gettarono a terra le armi e alcuni caddero in ginocchio, stringendosi le mani, mentre dietro di loro gli altri esitavano, guardando prima i compagni feriti e poi i cancelli della Torre.

Magia… fu il sussurro che si diffuse tra i ranghi.

«Avanti! All'attacco!» urlò il capitano.

Risuonarono i corni. Tra coloro che avevano buttato al suolo le armi ci fu chi si voltò e fuggì, ma la maggior parte rimase al proprio posto. I più coraggiosi formarono un cuneo e si slanciarono a corpo morto contro i cancelli, ma, non appena li toccarono, questi divennero duri come roccia. L'energia della matrice impediva al legno di scheggiarsi sotto i colpi d'ascia o di piegarsi alla violenza dell'irruzione. Con la chiarezza soprannaturale della visione, Varzil vide le forze che tenevano unite le fibre illuminarsi d'azzurro.

Più si scagliano contro i cancelli, più questi si rinforzano. È l'impeto dell'attacco a renderli invalicabili.

In quello stesso istante, il *laranzu* si rese conto che le mura erano di normale pietra. Erano state costruite a regola d'arte, ma il passare dei secoli aveva eroso la roccia e la malta, e non erano protette da alcun incantesimo. Non avrebbero potuto respingere un assalto con il *laran*.

Le mura! esclamò.

Guarda, rispose Loryn.

Senza indugio, il Custode di Hestral trasformò le menti unite del Cerchio in un fiume di energia che avvolse la vecchia Torre, mentre le pietre si illuminarono di luce azzurra.

Gli scagnozzi di Hastur si allontanarono dai cancelli. Molti di quelli le cui spade e lance giacevano a terra si chinarono esitanti a raccattarle.

Loryn non tentò di sferrare una controffensiva, anche se risultava chiaro che il nemico era demoralizzato e vulnerabile, ma lasciò che i militari si ritirassero nel villaggio.

Eduin saltò in piedi, serrando i pugni. «Abbiamo intenzione di restarcene seduti qui, limitandoci a respingere un'aggressione dopo l'altra? Quei luridi *ombredin* non si fermeranno a questo. Sapete come agiranno… incendieranno campi e raccolti così il prossimo inverno la carestia affamerà la popolazione, prenderanno ostaggi e li uccideranno e Zandru sa quali altre ignominie metteranno in atto!»

«Lo faranno lo stesso, comunque», ribatté il Custode. «Non siamo in grado di fermarli».

«Ma *dobbiamo*! Possiamo fare ben altro che resistere passivamente. Abbiamo il potere *laran* di spezzare quell'esercito e rispedire il capitano a Thendara con la coda tra le gambe!»

L'altro scosse la testa. «Eduin, non hai imparato nulla stando con noi? Io conosco le tue intenzioni alla perfezione: non vuoi certo far piovere su di loro petali di fiori. Se impiegassimo il nostro *laran* contro di loro, forse riusciremmo a tenergli testa per qualche giorno, o anche per qualche settimana, ma presto o tardi ci prenderebbero con una forza che non saremmo in grado di contrastare, che sia *laran* o qualche terribile macchina da guerra. Non possiamo anche noi gettare su di loro pece magica o polvere mangiaossa. Cerchiamo invece di non ingigantire quella che è ancora una scaramuccia. La nostra sola speranza è di persuaderli che non abbiamo nulla di interessante per i loro scopi».

Varzil non credeva che quell'atteggiamento avrebbe cambiato le intenzioni di Rakhal Hastur: un topolino può sfuggire a un banshee in caccia facendosi piccolo piccolo, ma solo per un po'; prima o poi l'uccello carnivoro annusa la sua preda e l'acchiappa. La stessa cosa avrebbero fatto quei banditi là fuori.

Il comportamento di Eduin esprimeva chiaramente che Loryn era uno sciocco, ma ebbe il buonsenso di non dirlo ad alta voce. A denti stretti, il *laranzu* si scusò e uscì dalla stanza a grandi passi.

Il Custode di Arilinn lo osservò andarsene: le sue parole l'avevano riempito di apprensione. «Al tempo in cui seguivamo insieme l'addestramento alla Torre, era assai ambizioso», commentò quando lui e Loryn rimasero soli. «E temo che le delusioni e il mio avanzamento gli abbiano avvelenato la mente. Era così chiaro che si aspettava di essere scelto come Custode, data la potenza del suo Dono!»

«Come ognuno di noi, anche Eduin deve trovare la sua strada. Per il resto, hai ragione: ha un Dono energico e credo che alla fine diventerà Custode, ma non ho mai visto in lui la sensibilità mentale per riunire in un Cerchio le diverse personalità e trasformarle in un tutt'uno armonioso. In un altro uomo dotato di meno talento, direi che la pecca è nella sua stessa natura, ma con Eduin… C'è qualcosa, una parte di lui che tiene celata e inaccessibile. Eppure», proseguì, «ha servito bene Hestral e la sua lealtà è fuori questione».

«Tu hai creato una Torre di individui che seguono i dettami della loro coscienza», disse Varzil, «e ora è troppo tardi per instillare in loro l'obbedienza cieca».

«Credo che tu abbia ragione», ammise Loryn. «Ma, anche se avessi saputo quel che sarebbe accaduto, non avrei agito diversamente. » Un sorriso, come il sole estivo sull'acqua, balenò sul suo volto stanco. Prese il braccio che Varzil gli offriva e si appoggiò, un contatto fisico così stretto che riempì il giovane di stupore. «Credi che i nostri fratelli là sotto abbiano scelto di essere qui oggi con la stessa nostra libertà?»

«Sospetto che pochi siano venuti qui di loro spontanea volontà », convenne il *laranzu*. «Obbediscono agli ordini del padrone. E ciò è al tempo stesso la loro forza e la loro debolezza».

«Sì, proprio così. Dovremmo agire come ha suggerito Eduin e far piovere la distruzione su di loro solo perché sono troppo leali o troppo spaventati per ribellarsi ai padroni?»

«Conosci già la mia risposta», disse Varzil.

«Ah, sì: Varzil l'Idealista».

Loryn si diresse alla porta. «Ora debbo finire il lavoro della giornata. Farai bene a riposarti anche tu, perché avremo bisogno della tua collaborazione per ciò che ci attenderà domani, qualunque cosa sarà».

◆

CAPITOLO 42

Uomini a cavallo si buttarono a ondate contro i cancelli della Torre di Hestral, e furono sempre respinti. Avevano imparato la lezione dal primo attacco fallito, perché solo pochi portavano armi di metallo, preferendo un grande ariete: un tronco d'albero trascinato lungo il fiume, con molti rami ancora intatti.

Varzil si unì al Cerchio per rinforzare i cancelli; il frastuono dei colpi risuonò nella Torre per ore e ore. I militari lavoravano a turno, cosicché, quando una squadra si stancava, un'altra fresca prendeva il suo posto. Smisero solo quando la luce del tramonto svanì dal cielo.

Il *laranzu* aveva appena mangiato ciò che era stato preparato per lui nella sala comune, ed era ritornato nella propria stanza, sfinito e dolorante, quando le vedette sulla Torre diedero l'allarme. L'attacco era ricominciato.

I *leronyn* dell'esercito di Lyondri si fecero avanti, appena visibili nell'oscurità che avanzava. Si adunarono alla base della collina, fuori portata di qualunque contrattacco fisico, e cominciarono a comporre il loro Cerchio. A Varzil, che li sorvegliava, apparvero ragni che tessevano la tela.

Avranno poco potere su di noi, quanto poco ne ha la seta che tessono, disse la voce mentale di Serena.

Varzil non ne era così sicuro: cosa ne sapevano davvero i telepati della guerra con il *laran*, che metteva una Torre contro l'altra, se non ciò che narravano le ballate e i racconti sussurrati a bassa voce? La pace di Allart Hastur aveva fatto sì che quegli orrori venissero dimenticati.

Gli incantesimi nemici risalirono la collina serpeggiando come fili maligni, prendendo consistenza con il passare dei minuti. Saettarono verso la Torre come se cercassero di insinuare i loro minuscoli tentacoli nella malta ed entrare dai pori stessi della pietra.

A ogni contatto, Varzil percepiva lo scintillio delle energie che si scontravano, ma lo schermo *laran* teneva e la luminescenza azzurra si intensificava. Allora riversò tutto il proprio potere addestrato nello schema che Loryn aveva creato nelle mura.

Reggete… Reggete… Reggete… era il comando ai cancelli e alle mura che pulsava nel Cerchio, una sillaba per ogni battito del cuore. Varzil non aveva altro pensiero che i flussi di energon che legavano le particelle di pietra e malta. Nella sua psiche vedeva le opere di difesa come un reticolo di forze primarie.

Le ore scivolarono via. Di tanto in tanto si accorgeva del tocco della mente di Oranna che controllava lo stato del suo corpo. Era solo un contatto fuggevole, perché lui aveva imparato da tempo la posizione e la respirazione necessarie all'arduo lavoro con il *laran*. Lei si limitava ad alleviare e a sostenere ogni operatore, perché non era pensabile sciogliere il legame che li univa. Il Cerchio di Hestral non poteva vacillare, anche il minimo tentennamento nella loro concentrazione avrebbe potuto dare ai *leronyn* di Lyondri l'opportunità che cercavano. Bisognava resistere a tutti i costi finché quell'attacco psichico non fosse cessato.

Poi, nel cuore della notte, Varzil avvertì il vuoto dove prima c'era la pressione incessante del Cerchio di Hastur.

Il Custode della Torre sciolse il Cerchio. Uno dei telepati annaspò in cerca d'aria e poi crollò in avanti sul tavolo. Oranna si precipitò al suo fianco, anche lei pallida per lo sfinimento. Intontito ed esausto, il nobile Ridenow di Sweetwater si ritirò nella sua stanza e si lasciò cadere sul letto, ancora con gli abiti da lavoro.

Quel pomeriggio Varzil stava andando in cucina quando udì voci agitate e sommesse. Chi parlava era nascosto dalla curva delle scale e il brusio creava un'eco sotto l'alto soffitto.

«Non ti accorgi di smentire le tue stesse argomentazioni?» sussurrò Loryn.

Varzil si voltò; c'era una sola persona a cui Loryn poteva parlare così.

«Lascia perdere me! Quando ti deciderai a fare qualcosa, invece di restartene immobile come un sacco di biancheria sporca, limitandoti a respingere passivamente qualunque diavoleria ci mandino contro?» domandò Eduin, alzando sempre di più il tono della voce. «Non capisci che questo non fa altro che incoraggiarli a intensificare gli attacchi?»

«Ho ribadito che non ci saranno più discussioni sull'argomento. Il dissenso può solo aiutare i nostri nemici mettendoci l'uno contro l'altro. Se non riesci ad accettarlo, allora farò in modo che tu possa lasciare Hestral sotto una tregua, o ti confinerò nella tua stanza a meditare».

«No!» esclamò Eduin quasi con un singhiozzo. «Io voglio combattere gli Hastur!»

Un sesto senso si risvegliò in Varzil: Eduin intendeva altro, non la semplice difesa della Torre contro le richieste arroganti di Rakhal. In un istante di passione genuina, aveva espresso il suo vero pensiero: voleva disperatamente sconfiggere gli Hastur, ma per quale ragione Varzil non riusciva a immaginarlo.

Il mattino seguente, un messaggero salì in cima alla collina e chiese la resa di Hestral. Tornò indietro senza una risposta. Poi arrivarono i soldati in formazione e ripresero l'attacco. Quella notte, i tre operatori di Hali tentarono altrettanti incantesimi diversi sui cancelli, tutti senza successo.

Il *coridom* aveva chiesto a Loryn il permesso di tornare dalla sua famiglia e Loryn gliel'aveva concesso, facendo uscire l'uomo sotto bandiera bianca. Una delle guardie Hastur gli andò incontro, e dopo un breve scambio di parole colpì il vecchio di piatto con la spada. Il *coridom* risalì di corsa la collina, ansando terrorizzato.

Varzil osservava dalla balconata dell'edificio e sentì che, nell'istante stesso in cui l'uomo entrava, i cancelli e le mura si rinforzavano. Non ci sarebbe stata una seconda volta, se il capitano conosceva il suo mestiere.

Durante una breve pausa, Loryn organizzò gli operatori in due Cerchi, il secondo sotto Varzil, e un gruppo di sentinelle. In questo modo, tutti avrebbero potuto riposarsi mentre la comunità manteneva una vigilanza continua. L'idea era che, finché Hestral stava all'erta, non c'era niente che gli assedianti potessero fare.

Varzil si distese sul letto, il corpo dolorante, e congiunse le mani sul petto. Quella posizione, che aveva usato centinaia di volte per la meditazione profonda, innescava il rilassamento. Tese ogni muscolo e poi, usando il respiro e il controllo degli energon, li rilassò. Il battito cardiaco rallentò e ogni inspirazione portava un flusso d'ossigeno alle sue cellule. Un'ondata di energia purificatrice si diffuse dal centro del diaframma fino alla punta delle dita. I pensieri che lo tormentavano si quietarono.

Deliberatamente, protese più a fondo la propria consapevolezza. In origine aveva usato quella tecnica per entrare in rapporto con un altro operatore; ora invece si concentrò per mantenere ricettiva la psiche. Percepì il legno e il cuoio del letto, ancora vibrante di vita, e sotto il tappeto… il pavimento di pietra… l'aria che turbinava dietro le mura esterne… il canto gioioso del fiume… i campi, culle della vita, brulicanti di steli, radici e creature dalle molte zampe… e poi le montagne lontane, che si tendevano verso i cieli come monaci in preghiera. A ogni respiro li accolse in sé, sentì la loro forza e calma riempire i canali degli energon, e poi ritirarsi.

Qualcosa di luminoso e caldo pulsava vicino a lui e un profumo stranamente familiare lo avvolse. Pensò a un arpeggio su un *rryl*, al sole che chiazzava le foglie primaverili. La dolcezza gli colmò il cuore.

Felicia.

Il suo corpo non si mosse, ma la mente si protese verso l'anello; la presenza senza parole dell'amata gli rispose. In un modo o nell'altro, l'assedio era destinato a finire e il regno sarebbe passato da un signore all'altro, ma le montagne avrebbero svettato nel cielo per sempre, la primavera sarebbe tornata quando fosse venuto il suo momento, gli amanti avrebbero trovato la gioia l'uno nelle braccia dell'altro e i bambini gridato felici.

La vita continua, pensò mentre riemergeva dalle profondità della trance curativa, e continuerà per sempre.

Il crepuscolo oscurava il cielo. Nella visione soprannaturale del Cerchio di cui era Custode, il nobile Ridenow vide gli incendi che si innalzavano dagli edifici principali del villaggio. Un gruppo di abitanti era radunato nella piazza del mercato e le loro grida salivano verso i cieli saturi di fumo. Le donne abbracciavano forte i bambini, mentre gli uomini mormoravano imprecazioni o stringevano i pugni o i coltelli nascosti, ma senza osare muoversi contro i soldati a piedi e a cavallo. Un individuo barbuto e robusto dalle spalle massicce gridò per chiamare una squadra di pompieri. Il capitano Hastur lo colpì con una spada e il poveretto giacque immobile.

«Ecco la vostra preziosa Torre», ringhiò il capitano. «Credevate che vi avrebbe protetto? No, se ne stanno rinchiusi come codardi mentre le vostre case bruciano. Dove sono? Perché non vengono in vostro aiuto?»

Un istante dopo, un fulmine attraversò il Cerchio di Hestral. L'ira di Eduin invase la stanza. Qualcuno gridò… Marius Rockraven.

Varzil, nella posizione centrale, subì l'impatto della fiammata di energon. Oranna smorzò la scossa e il suo tocco mentale fu come un balsamo sui nervi dell'uomo. Sentì il Cerchio tornare saldo e libero.

Il villaggio bruciava come una torcia e il terrore degli abitanti increspava l'oscurità come un fumo invisibile.

Il *laranzu* di Arilinn protese la mente: verso la sorgente del fiume percepì una zona di umidità, una tensione fra cielo e terra.

Marius, riesci a sentire le nubi del temporale?

La consapevolezza del ragazzo si dispiegò tale quale una rete da pesca. *Sì… non è ancora un temporale, ma se i venti si spostano così…* una serie di immagini che Varzil percepì come strati di colore e calore… *lo diventerà*.

Marius, devi portare qui la pioggia.

Il brivido del giovane riverberò nel Cerchio, ma l'unità tenne.

… non senza la matrice… non posso… rovinerò tutto…

Varzil colse frammenti di pensieri agitati; con la stessa deliberata attenzione che aveva usato per dividere i componenti della pece magica, separò ogni singola scheggia di paura.

Puoi farcela, Marius. Sei nato con la forza e il talento per questo. Guarda con quanta naturalezza la tua mente si protende verso le correnti. Fidati del tuo istinto, lasciati guidare dai tuoi sensi.

Ma non so come!

Non è una cosa che devi sapere, solo percepire.

Le parole di Varzil calmarono il telepate. Gli schemi della sua psiche si trasformarono da una rete grossolana, appena sufficiente a reggere una lieve brezza, a un arazzo di seta, leggero e resistente, ma impenetrabile. Il *laranzu* lo ancorò e il giovane lo lanciò lontano e in alto. Le nuvole non si erano ancora formate del tutto, c'era solo aria molto umida con il potenziale per condensarsi. Marius intrecciò la psiche attraverso gli strati fioccosi, attingendo alla temperatura e al potenziale elettrico.

Non pensare a ciò che stai facendo… disse Varzil. *Limitati a sentirlo… non devi controllare le nubi, solo dare loro la direzione*.

Un rombo di tuono non udibile da orecchie umane, un tremito nell'aria, odore di ozono. Le nuvole si addensarono l'una sull'altra, gonfiandosi e prendendo velocità sotto la spinta delle forze *laran*. Varzil e il Cerchio cavalcarono le correnti, percepirono l'energia che cresceva. Il villaggio era in vista: il tetto e i piani superiori della casa del capo del villaggio e delle botteghe più grandi erano già crollati e le travi avevano preso fuoco. Anche altri edifici stavano bruciando. Dalle nubi scaturirono lampi frastagliati. Volti pallidi, sui quali guizzavano le fiamme arancioni, si levarono verso l'alto.

Di nuovo la rabbia di Eduin percorse il Cerchio. *Colpiscili con i fulmini! Uccidili tutti*!

No… fermo e deciso, Varzil diresse il *laran* con la propria volontà e inviò a Marius l'immagine di acqua che scorreva libera.

Ora lasciale andare, lascia che le nuvole facciano il loro lavoro.

Un istante dopo, cominciò a cadere la pioggia. Il fumo si alzò dagli edifici in fiamme, si levarono grida di allarme e di gioia. Nel campo Hastur, i *leronyn* tentavano disperatamente di richiamare il vento per disperdere il temporale.

Ma la pioggia continuò a cadere, non più dolce e gentile, ma con sempre maggiore violenza. Il temporale si animò di vita propria e pareva che ogni sforzo del Cerchio di Hastur per spostare le masse piene d'acqua non facesse altro che aumentare la perturbazione. I venti creati artificialmente rovesciavano la pioggia sugli edifici in fiamme. I soldati corsero a cercare riparo, abbandonando a loro stessi gli uomini del villaggio. Il fiume si gonfiò, tracimò.

Qualche filo di fumo serpeggiava ancora dagli ultimi incendi. La piazza si era trasformata in un campo di fango. I venti diminuirono, e la cortina liquida si trasformò in un velo brumoso.

Marius liberò il temporale, lasciandolo padrone di andare dove lo portavano le forze naturali di aria e temperatura. Alla fine avrebbe fatto il suo corso, ma per il momento sembrava intrappolato fra la collina e il fiume.

Solo allora Varzil sciolse il Cerchio. Si passò una mano tremante fra i capelli, un vecchio gesto che usava per riprendere il controllo di se stesso.

La pioggia cadde incessante e leggera per tre giorni, durante i quali gli Hastur non tentarono alcun attacco. La Torre di Hestral usò quella tregua per riposare. Gli abitanti del villaggio iniziarono a spostarsi nelle fattorie circostanti, trasportando i loro averi sui carretti, o portando a spalla fagotti, tutti, anche i bambini piccoli. Serena, che li seguiva sugli schermi matrice, riferì di furti di cibo, cavalli e bestiame.

Ma l'esercito Hastur non avrebbe rinunciato con facilità; era chiaro che si stava preparando per un lungo assedio.

◆

CAPITOLO 43

Una decina di giorni più tardi, Varzil era seduto nella sala comune con una tazza di *jaco* aromatizzato alla polvere di radice nera. Serena, che aveva fatto l'ultimo turno ai relè, andò alla credenza e si versò una tazza della bevanda. Poi si sedette accanto al *laranzu,* annusò e storse la bocca.

«*Ugh*! Radice nera! Odio la radice nera».

Lui sorrise e indicò la sua tazza mezzo piena. «Anch'io. Tra qualche giorno non ci resterà che la radice nera, se vorremo qualcosa di caldo da bere. O quella, o qualche tisana di erbe ancora peggiore». Fece una pausa. «Niente dalla Torre di Hali?»

La donna scosse la testa. Sembrava più giovane della sua età e aveva degli aloni viola sotto gli occhi. «Non hanno formalmente interrotto i contatti, si limitano a dire di non avere messaggi, e non vogliono riceverne. Immagino che ci fosse da aspettarselo. Ma come fanno a tenersi fuori da tutto questo...» Indicò la finestra che guardava i campi dove si era accampato l'esercito Hastur. *A meno che non intendano sfidare il re Hastur, come ha fatto Tramontana*.

«Notizie sulla mia richiesta?» domandò lui. «I documenti negli archivi?»

«Niente, ma non credo che ti nasconderebbero quel genere di informazione. Potrebbe benissimo essere che non esiste, o che sia andata persa nel corso degli anni».

Varzil sfiorò con un dito l'anello di Felicia, un gesto che era ormai diventato un'abitudine inconscia.

Se c'è un modo per riaverla...

Varzil, c'è movimento di sotto, disse la voce di Marius, che era di guardia.

Lui andò alla finestra: in effetti i soldati Hastur avevano cominciato a radunarsi alla base della collina, ma non c'era ancora segno di un attacco imminente, gli uomini non erano nemmeno in formazione. La pioggia era appena cessata, il suolo ancora fangoso; in caso di assalto, avrebbero fatto fatica a calpestare il terreno viscido in salita, e sarebbero stati vulnerabili. Non c'era da meravigliarsi che il capitano fosse cauto.

Era arrivato il momento di riunire il Cerchio che avrebbe difeso e tenuto al sicuro la Torre per un altro giorno. Varzil diede un ultimo morso al pane di noci e si diresse alla stanza che era diventata per lui una seconda casa. Inviò un segnale telepatico agli altri membri perché lo raggiungessero.

Ma c'era qualcosa che non andava, perché i *leronyn* che chiamò erano già intrecciati in una specie di Cerchio, insieme ad altri che in genere lavoravano con Loryn.

Era a metà della scala quando sentì telepaticamente delle grida dai campi sottostanti. Venne afferrato da una sensazione di gelo alle viscere, così improvvisa e intensa che fu quasi un colpo fisico. Era come se migliaia di incubi spaventosi fossero stati concentrati in una visione orrenda e scagliati come un proiettile. Barcollò e si appoggiò con tanta forza alla parete che si ferì le dita. Il dolore lo fece tornare in sé.

Aveva percepito solo i contorni di un potente incantesimo, e questo perché la sua psiche era aperta e le barriere abbassate. L'incantesimo non era diretto a lui.

E allora, a chi?

Varzil proiettò i suoi sensi *laran* al di fuori della Torre e sotto la collina, dove aveva visto gli uomini di Hastur. E li notò anche ora, con l'occhio della mente, che barcollavano o, raggomitolati a terra, correvano impazziti qua e là, lottavano fra loro, le bocche spalancate in silenziose grida di agonia. Un uomo si era strappato gli occhi al posto dei quali rimanevano le orbite sanguinanti. Un altro aveva estratto la spada e si stava tagliando una gamba. Il sangue sgorgava a fiotti dal braccio di un terzo individuo, che si era tranciato il polso con una scure.

La confusione si levava dal campo simile a uno spaventoso miasma; attraverso i propri sensi psichici, Varzil avvertiva l'aria stessa ribollire di panico e del tanfo di un terrore insopportabile. Quegli uomini non erano codardi, ma veterani rotti a tutto, eppure, anche i più coraggiosi si reggevano in piedi a stento.

Il sangue misto a umori inzuppava la terra morbida e umida. Due nemici, ufficiali a giudicare dalle insegne, si erano aperti il ventre con la spada, e ora si torcevano al suolo avvolti nelle anse grigie del proprio intestino.

I soldati di Hastur lottavano come se fossero preda di mostri invisibili. Poi, in un susseguirsi di immagini che parevano lampi, il *laranzu* ne capì il perché: demoni usciti dagli inferni di Zandru, blu per il gelo, erano aggrappati al corpo di quei disgraziati. Demoni con le corna e molte zampe, con lingue biforcute spesse come il polso di un uomo, con sette occhi o code di scorpione, gli artigli di un leopardo delle nubi o il becco micidiale di un banshee; molti avevano fruste o martelli, con cui colpivano o afferravano i militari, affondando le fauci nella carne.

Un'illusione, niente più… *Qualcosa… qualcuno* aveva risvegliato i peggiori incubi infantili di ciascuno e aveva dato loro forma.

Varzil fu invaso dalla compassione: anche a lui erano capitati sogni spaventosi da bambino, ma aveva sempre saputo che erano tali e che prima o poi si sarebbe destato.

Cassilda misericordiosa, chi ha fatto questo?

Una mano ghiacciata gli strinse lo stomaco quando si rese conto che avrebbe trovato la risposta nella stanza in cima alla Torre. Salì una scala, e poi un'altra. Gli parve che tutto quel che gli era accaduto prima nella vita fosse stato facile: la fuga per raggiungere Arilinn quella prima notte, o quando aveva affrontato gli uomini felini nelle caverne o anche ciò che aveva visto sul fondo del lago di Hali. Erano stati momenti difficili e di paura, ma ineluttabili; lo guidava il destino e non aveva mai pensato di fuggire.

Ora non doveva fare altro che chiudere la mente e ridiscendere i gradini, lasciando che il Cerchio di Eduin facesse il suo lavoro. L'uno dopo l'altro gli scagnozzi di Hastur sarebbero caduti vittima della loro stessa follia, finché non ci sarebbe più stato un esercito. E Rakhal avrebbe saputo che con la Torre di Hestral non si scherzava.

E tanti uomini sarebbero periti, quelli che ancora lottavano per la vita, impotenti di fronte all'incantesimo che incatenava la loro psiche. Dolore e morte sarebbero stati il prezzo della libertà di Hestral.

Lui era rimasto alla comunità di Hestral invece di ritirarsi al sicuro nella neutralità di Arilinn, perché il suo giuramento si opponeva a qualsiasi abuso del *laran*: che venisse dai laboratori illegali di pece magica di Dalereuth, o dai *leronyn* là fuori o dall'interno stesso della Torre di Hestral, non faceva differenza.

Riprese a salire.

Era come si aspettava, un Cerchio composto di soli quattro operatori, uomini molto potenti, con Eduin seduto in posizione di Custode. Non c'era nessuno vestito di bianco per controllarli. Il volto del telepate era una maschera di concentrazione e malvagio trionfo.

Varzil si fermò sulla soglia per prepararsi a ciò che doveva fare. Sin dai primissimi giorni ad Arilinn gli era stato insegnato che il Cerchio era sacro: una volta creato, la sanità mentale di tutti era affidata alle mani del Custode, lui solo poteva dirigere la concentrazione mentale e psichica. Non potevano esserci due Custodi in un Cerchio, ed era per questa ragione che lui si era sottomesso completamente a Loryn quando avevano predisposto la difesa di Hestral.

E un Cerchio non si poteva dissolvere all'improvviso. Anche con la presenza di un controllore era pericoloso disturbare la convergenza delle energie *laran*. Uno scioglimento troppo improvviso, e i nervi sarebbero andati in cortocircuito, causando un attacco cardiaco o addirittura l'arresto del cuore. I canali degli energon, che trasportavano sia l'energia psichica sia quella sessuale, potevano andare in sovraccarico e del contraccolpo potevano risentirne tutti i membri del Cerchio stesso. Varzil aveva sentito parlare di un caso dove tutto quel che era rimasto della sfortunata *leronis* era un guscio bruciacchiato. La prima volta che aveva udito quella storia ad Arilinn aveva pensato che fosse un'esagerazione, ma ora sapeva che non era così.

Eduin era un telepate potente, in grado di concentrare e dirigere il *laran* di un gruppo di operatori, anche di uno così improvvisato. Solo un Custode, o qualcuno con il potenziale per diventarlo, poteva creare simili illusioni da incubo in così tanti uomini.

Varzil provò pietà mista a rabbia per lo spreco di un simile talento; non sapeva perché Eduin non fosse mai stato scelto per l'addestramento da Custode, prima ad Arilinn e poi a Hestral, la più innovativa delle Torri, ma, se ancora gli restava una chance per diventarlo, ora l'aveva gettata via. Nessuna comunità avrebbe mai addestrato un uomo così incauto, così testardo e così incurante di ogni principio di disciplina.

Se il *laranzu* fosse stato l'unico coinvolto, Varzil l'avrebbe strappato alla trance, anche se per farlo avesse dovuto afferrare la matrice dell'uomo a mani nude. Sapeva che era un rischio molto serio, che poteva avere conseguenze fatali: Carolin era quasi morto, quell'inverno a Hali.

Eduin era là…

L'ira lo pervase. Aveva sospettato di lui, allora, ma senza disporre di prove, e Carolin, con la sua incrollabile fede nella bontà degli altri, lo aveva difeso. Ma il principe si era sbagliato anche su suo cugino Rakhal.

Gli altri nel Cerchio di Eduin, uomini che credevano di proteggere la Torre di Hestral, loro non meritavano quel destino.

Invece di inserirsi subito, il nobile Ridenow si concesse qualche istante per calmarsi e visualizzare i propri pensieri. Conosceva fin troppo bene la firma psichica di Eduin, dai tempi in cui lavoravano insieme ad Arilinn; il Dono del telepate si era accresciuto nel corso degli anni, divenuto lui stesso più forte e più sfrontato, ma non poteva cambiare lo schema di base della propria mente. Varzil sintonizzò le proprie energie *laran*, e scivolò in rapporto con il

Cerchio.

Nessuno si era accorto della sua presenza, ma questo era normale, dato il livello di concentrazione. Non avvertì alcuna increspatura in risposta al suo ingresso, solo un aumento dell'euforia di Eduin per l'apporto psichico di Varzil.

È male godere della distruzione di un altro uomo.

L'attenzione di Eduin si spostò dal campo insanguinato sotto di lui alla presenza del Custode di Arilinn nel suo Cerchio. Prima che potesse reagire, Varzil colpì, tranciando i collegamenti di energia che legavano Eduin ai suoi operatori. Con la precisione di un coltello infilato sotto la pelle di un cervo caduto, si inserì come Custode del Cerchio, buttando fuori Eduin.

Il grido disperato del telepate riecheggiò nella stanza. In fretta, ma senza mettere in pericolo la mente degli altri *leronyn*, il nobile Ridenow sciolse il Cerchio. L'uno dopo l'altro i *leronyn* aprirono gli occhi, raddrizzarono le spalle indolenzite, si guardarono attorno.

«Varzil! Ma cosa…»

In fretta, il *laranzu* si avvicinò al tavolo su cui Eduin si era accasciato, scomposto e immobile come un cadavere. Ma non era morto, solo privo di sensi: lo sentiva attraverso il leggero rapporto che ancora li univa.

«Per la sacra luce di Aldones! Cos'è successo?»

Il Custode si raddrizzò, ammantandosi di tutta l'autorità che gli competeva. «Quel che avete fatto qui viola i nostri più sacri giuramenti: avete usato con deliberato intento criminoso i vostri poteri per entrare nella psiche di altri individui. Perché non bruciare i cancelli e mandare un formale invito a Rakhal Hastur? Oggi avete fatto ben di più per distruggere questa Torre e tutto ciò che rappresenta, che non per difenderla».

«Noi credevamo… Eduin ha detto…» balbettò uno di loro, che alle parole di Varzil era diventato cinereo.

«Non abbiamo tempo per le scuse, ora. Non si può sapere quali saranno le conseguenze, ma dobbiamo essere preparati. Tu… e tu: portate Eduin nella sua stanza. Tu… vai a prendere uno smorzatore telepatico».

«Ne ha già uno», disse l'uomo, visibilmente distrutto. «Ne aveva bisogno… sosteneva di averne bisogno per la propria riservatezza. »

«Ma davvero? Comodo!» Varzil avvertì con rammarico il tono velenoso della propria voce: l'ira e la vendetta non dovevano prevalere sulla giustizia.

Un'ombra invisibile calò su di lui, un velo di luce, non di oscurità, e gli parve che lo trasportasse fuori da se stesso. Per un attimo, le umane fragilità lo abbandonarono e il Custode si vide come l'origine di quel bagliore che attraversava tutto Darkover, un faro nell'oscurità, un nome sulle labbra degli uomini che si proiettava in un lontanissimo futuro.

Poi quell'attimo di fulgore scomparve, lasciandogli una sensazione di compassione inesprimibile. Si avvicinò a Eduin e gli posò una mano sulla fronte, un gesto che era in parte di conforto, in parte diagnosi e infine di benedizione.

Povero sciocco ottenebrato. Forse non sapremo mai cosa l'ha spinto a gettare via tutto quel potenziale, tutto quel brillante talento. Che Aldones gli dia pace, perché il mondo di certo non lo farà.

«Portatelo via con i dovuti modi, e sorvegliatelo affinché non si faccia del male», disse agli altri. «Io andrò a conferire con Loryn sul da farsi».

Uno dei telepati sollevò Eduin e se lo mise sulle spalle. «E noi, *vai dom*? Che ne sarà di noi?»

Varzil sospettava che si sarebbero puniti da soli, e con molta più severità di quanta ne avrebbero inflitta lui o Loryn.

Sotto la Torre, i campi erano tornati tranquilli, c'erano solo i soldati che portavano via i loro camerati morti o storpiati e i *leronyn* che si muovevano qua e là, usando il loro potere per alleviare il dolore di chi stava peggio. Alcuni degli abitanti che erano rimasti nel villaggio vennero ad aiutare, ma di loro spontanea volontà.

Verso la fine della giornata, le nubi ricoprirono il cielo e cominciò a piovere. Non c'era vento, e l'acqua che cadeva dritta come il Velo di Arilinn era sorprendentemente calda. Varzil pensò che anche i cieli piangessero per quel che era stato fatto, ma subito accantonò il pensiero come una fantasia. O forse una colpa, perché, pur sospettando di Eduin, pur presagendo che il telepate avrebbe tentato qualcosa di folle e disperato, non aveva fatto nulla per impedirlo. Aveva lasciato la faccenda a Loryn, il che era corretto secondo l'etichetta della Torre, ma non lo assolveva dalle proprie responsabilità.

Avrebbe fatto in modo che fosse fatta giustizia.

Negli appartamenti del Custode, Varzil ascoltò la testimonianza degli altri operatori del Cerchio di Eduin. Entrarono uno alla volta, vergognosi e umiliati, ma anche sprezzanti. La luce grigia faceva sembrare la stanza più fredda di quel che era. Loryn sedeva immobile, lasciando a Varzil l'interrogatorio.

«Ho pensato… questo assedio continuerà, e loro non fanno niente, mentre le nostre forze diminuiscono», disse uno. «E intanto i nostri amici del villaggio perdono le loro case, i loro raccolti e chissà che altro. Ho pensato che aveva ragione Eduin».

Loryn non rispose, né ad alta voce né con il pensiero; era grigio in volto, sull’orlo del collasso, esausto nello spirito e nel corpo.

«Avevamo il potere di distruggerli», proseguì l’uomo, affastellando le parole, ma con una cadenza strana, che fece capire a Varzil che non erano sue, ma di Eduin. «Perché non farne uso? Perché non rendere il prezzo dell’aggressione troppo alto persino per un folle come Rakhal?»

«Quei militari non avevano scelto un tale destino», gli fece notare Varzil. «Sono soldati comuni, che combattono con spada e lancia, e stavano eseguendo gli ordini di coloro a cui avevano giurato di obbedire. Che difese avevano contro un attacco perpetrato ai danni delle loro stesse menti? Vi siete assunti le prerogative di un dio? Quei soldati si erano forse trasformati in bestie che potevate uccidere a vostro piacimento?»

Varzil aveva parlato in tono mite, ma le sue parole fecero vacillare la certezza del telepate. «Io… io non sono un simile mostro. Ho pensato che fosse la cosa giusta da fare. Eduin era così persuasivo, così sicuro. Ha detto che, dal momento che avevamo il potere di resistere al tiranno, dovevamo usarlo».

«Eduin è il custode della tua coscienza?» domandò Varzil.

L’uomo lo fissò sconvolto, per un momento. «E allora, a chi dovrei credere?»

A chi, in effetti? A un Custode troppo debole per instillare la giusta disciplina? A un re usurpatore concentrato solo sulla sua sete di potere?

Il Patto di Carolin, se mai fosse divenuto realtà, sarebbe stato solo un inizio, un unico fondamentale punto d’onore fra tutti gli uomini. Per le Torri era necessario di più, perché detenevano un potenziale molto maggiore di distruzione e disaccordo. Varzil non sapeva che forma avrebbe potuto assumere una lega di Custodi, un codice di etica e di tradizione, ma qualcosa andava escogitato, o Darkover sarebbe passato dall’instabilità al caos.

Niente è certo in questo mondo, se non la morte e la neve del prossimo inverno, recitava il vecchio detto. E a questo si aggiunga, pensò Varzil, la propensione degli uomini ad abusare del potere che hanno.

Quando le testimonianze ebbero termine, tutti, tranne uno, si sentirono in colpa per ciò che avevano fatto. Varzil suggerì a Loryn di esentare quell’individuo dal lavoro e, una volta finito il combattimento, mandarlo a Hali o ad Arilinn per essere riaddestrato. L’uomo accettò il giudizio con sorprendente buona grazia, come se si rendesse conto che quello era l’unico modo per poter continuare a lavorare in una Torre legale.

Serena bussò alla porta. «Eduin sta aspettando, se siete pronti. »

«Fallo entrare», disse Loryn.

Eduin entrò e, rivolto un cenno del capo a Loryn, si sedette sulla sedia al centro della stanza. Anche se era totalmente barricato, Varzil avvertì le ondate di rabbia furiosa che gli riecheggiavano nella mente.

Erano in mano mia! La vittoria era mia, se non fosse stato per quell'impiccione bigotto di Varzil! E adesso sta lì a fare il giudice! Insopportabile.

«Eduin», esordì Loryn con voce bassa e lenta, «hai commesso una grave offesa sia contro questa Torre sia contro i principi dell'umana decenza».

L'interpellato sollevò il mento. «Non sono io il trasgressore, lo sapete bene. È Rakhal Hastur con i suoi lupi – anche se così insulto i lupi – che ha generato la crisi attuale. Io – *noi* – non siamo stati quelli che hanno dato inizio alla violenza, ma saremo coloro che vi porranno fine… se non verremo ostacolati da chi ha dei rancori privati da sistemare». Gettò a Varzil un'occhiata di fuoco.

L'uomo sbatté le palpebre, sorpreso dalla veemenza di Eduin. «Tu e io abbiamo sempre avuto delle difficoltà ad andare d'accordo, e ciò è vero. Ma non è questo il problema; io non sono né il tuo giudice né il tuo persecutore. Sono le tue azioni che ti accusano».

«Eduin, tu hai riunito un Cerchio anche se non hai l'addestramento da Custode, e contro la mia espressa volontà», continuò Loryn. «Il lavoro con le matrici è già abbastanza difficile e pericoloso, anche con il migliore degli addestramenti. Tu hai messo a rischio non solo la tua vita e la tua mente, ma anche quella degli uomini che si erano fidati di te. Questo…» fece un profondo sospiro, come se parlare gli causasse dolore, «non può essere permesso. E in più hai aggravato il conflitto con gli uomini di Rakhal Hastur. Tu…»

«Io *ho posto termine* al conflitto! Ho fatto quel che nessun altro in questa terra aveva il coraggio di fare». Eduin indicò con un gesto i cancelli e i campi. «Chi è rimasto per attaccarci, adesso?»

«Se non vuoi dare ascolto alla ragione, non mi resta che rinchiuderti sotto sorveglianza finché non si potrà decidere il tuo destino».

Il telepate balzò in piedi e puntò il dito contro Varzil. «Questa è tutta opera *sua*!»

Offeso, anche il nobile Ridenow si alzò, perché gli sembrava giusto affrontare le accuse che gli gettava addosso Eduin guardandolo negli occhi.

«Non capisci, Loryn?» gridò Eduin. «Lui sta usando l'incidente per perpetrare la sua vendetta personale contro di me! Mi ha sempre odiato, fin da quando eravamo ad Arilinn. Ha usato ogni opportunità per mettermi tutti contro, per infangare la mia reputazione. Carolin Hastur era mio amico, finché lui non gli ha avvelenato la mente. Persino sua sorella è rimasta invischiata nelle sue manipolazioni personali! Hai una formica scorpione nella tua Torre, Loryn! Fai attenzione a non nutrirla nel tuo seno, o scoprirai con grande rammarico quanto possa essere infida».

La porta si spalancò e due operatori anziani entrarono di corsa. Uno portava lo smorzatore telepatico, l'altro una fiala. Varzil ne colse l'odore e riconobbe uno dei molti distillati del *kireseth*; alcuni servivano per abbassare le barriere *laran*, ma altri, come quello, bloccavano temporaneamente tutte le abilità psichiche. Il suo uso era raro, ma non sconosciuto, perché il *laran* non garantiva l'autocontrollo; a volte, un adolescente in preda al malessere della soglia era così disorientato da rappresentare un pericolo per se stesso e per chi gli stava intorno.

Anche Eduin riconobbe la droga, e si ritrasse. «Non avete bisogno di usarla su di me, perché non sono *io* il vostro nemico. »

«Dai la tua parola d'onore che non farai alcun tentativo di scappare o di recare danno a questa Torre?» disse Loryn.

L'interpellato sollevò impercettibilmente le spalle. «Finché Hestral reggerà e l'Hastur ci minaccia, mi atterrò alle tue regole. Questo ti soddisfa?»

«Credo di sì», rispose Loryn e fece segno agli uomini di scortare Eduin nella sua stanza.

Varzil pensò che Eduin aveva scelto con troppa cura come esprimersi, ma non riuscì a trovare nessuna pecca in quel che aveva detto.

«Non so cosa mi abbia sconvolto di più», dichiarò Loryn. «Se questi giorni di combattimento e di assedio, o l'eroismo tracotante di Eduin o le sue scuse. Varzil, sono stanco di questa interminabile tensione fra la speranza per il futuro e la disperazione che, per quanto facciamo, le cose possano solo peggiorare».

Varzil cercò le parole, ma non le trovò. Loryn era invecchiato visibilmente dal suo arrivo a Hestral, e forse la guerra che subivano non era la sola responsabile.

Un Custode sopporta pesanti fardelli. Non solo per il lavoro che facciamo, ma anche per ciò che siamo. Si chiese se non fosse troppo per una sola persona. *Ma che scelta ha Loryn? Che scelta ho io? Nessuno di noi due può rinnegare ciò che è.*

E, con un impercettibile lampo di premonizione, pensò che lo stesso valeva per Eduin.

CAPITOLO 44

Le giornate si succedettero senza altri attacchi degli Hastur. La pioggia cessò e i campi si asciugarono. Ma dopo un'unica giornata di sole, il cielo tornò grigio e cupo. La comunità di *leronyn* di Hestral si riposò, dapprima grata per quella tregua, poi fu colta da ansia crescente. Qualunque tentativo di lasciare la Torre veniva immediatamente rintuzzato dai soldati rimasti. Le scorte di cibo si ridussero ancora; solo l'acqua non mancava, provenendo dai pozzi della Torre.

«Non capisco perché non se ne tornano a casa», esclamò inquieta Oranna. Lei e Varzil erano in piedi davanti alla finestra della sala comune che si affacciava a occidente, con in mano due tazze di acqua calda, che lei detestava. «Noi non cederemo, e se già prima non erano abbastanza forti da sopraffarci, ancor meno lo sono ora. Prima o poi romperemo l'assedio, non capisco cosa sta aspettando Loryn».

Varzil non disse nulla; era stato di guardia tutto il pomeriggio ed era troppo stanco per discutere. Lui e Loryn si erano messi in contatto con le altre Torri, per trovare un modo per uscire dall'impasse.

«Non è ancora finita», disse. «Gli Hastur stanno aspettando qualcosa, altrimenti se ne sarebbero già andati».

«Rinforzi da Thendara? Li credi tanto stupidi?»

Varzil ne era certo. «La prossima volta non correranno rischi, e manderanno una forza schiacciante: in molti considererebbero una resistenza vittoriosa come un segno, un incitamento all'azione. E al tempo stesso, Rakhal non può permettersi di fare pubblicamente la figura dell'incompetente, cosa che succederebbe di sicuro se si impegnasse in una dimostrazione di forza, e fallisse».

«E allora perché insistere», disse lei pensosa. «Perché non accettare la nostra prima risposta, che non avevamo nessuna pece magica? Cosa aveva in testa il re?»

«Ah, chi lo sa? Io l'ho conosciuto molti anni fa, e già allora era così invischiato nella politica di corte che era difficile capire che tipo di persona fosse. Un tempo Carolin lo amava e si fidava di lui, lo riempiva di favori. Ma la gente cambia, o forse è la vita stessa che muta le persone, e a volte ciascuno nasconde la sua vera natura».

«Ma forse, da qualche parte, l'uomo che era degno della fiducia di Carolin c'è ancora», azzardò Oranna con un sorriso luminoso.

L'altro ricambiò il sorriso. «Quanta fede hai nella gente, *carya* . È anche questo che fa di te un ottimo controllore. Ma io temo che in questo caso sia malriposta. Comunque speriamo che persino individui come Rakhal possano intendere ragione».

Si interruppe. Quella era stata la tattica di Loryn: rifiutando la rappresaglia, o non provocando gli assedianti, Hestral sarebbe riuscita a calmare la situazione finché non si fosse raggiunto un accordo o un qualche genere di compromesso.

Varzil andò a sedersi in una delle grandi e comode poltrone accanto al camino ora spento. Il suo corpo sfinito dalla fatica si lasciò andare tra i cuscini. Quando chiuse gli occhi, i pensieri volarono a quella volta, tanti anni prima, quando era entrato nelle caverne degli uomini felini senza sapere se la propria impresa sarebbe riuscita, armato solo della determinazione di fare tutto il necessario per liberare il fratello.

Se io, un ragazzo, sono stato in grado di comunicare con gli uomini felini, che non sono umani, allora deve essere possibile trovare un modo per uscire da questo stallo… un modo che non sia quello di Eduin.

Varzil si assopì e si ritrovò a percorrere le caverne illuminate dalla fioca luce delle torce. I passaggi si aprivano davanti a lui che avanzava e cercava qualcosa. Le gallerie si fecero più buie, poi vide davanti a sé un chiarore che sembrava un'ombra pallida; si precipitò in avanti e la fonte luminosa divenne più potente, fredda e incolore. La riconobbe: era il Supramondo, e seppe che qualcosa − o qualcuno − lo stava attirando lì.

Si trovò nel paesaggio grigio del Supramondo, sopra e al di là di qualunque dimensione fisica.

Di fronte a lui stava una donna, con le braccia tese e l'abito impalpabile smosso da un vento impercettibile; dal suo corpo si irradiava un fulgore limpido e bianco, come la luce della pietra dell'anello. Il volto era incorniciato da un'aureola di riccioli rossi. Il suo cuore la riconobbe…

Felicia!

Il volto sorridente, lei avanzò verso l'amato. Varzil vide che la sua bocca si muoveva, formando il suo nome, ma nessun suono ne uscì.

Varzil… Varzil…

Non era la voce di Felicia, ma di qualcun altro, e proveniva da dietro, dal labirinto di caverne. Esitò: sapeva di dover rispondere a quella chiamata, ma non voleva voltarsi. La vedeva lì, bellissima, intatta, da prendere tra le braccia, anche le braccia prive di sostanza del Supramondo…

Varzil!

L'istante seguente era di nuovo nella poltrona della sala comune di Hestral, e qualcuno lo scrollava per le spalle, gridando il suo nome. Si svegliò e i suoi occhi misero a fuoco il volto chino su di lui… Marius Rockraven. Il ragazzo era pallido e con gli occhi cerchiati. Dietro di lui c'erano Oranna e Serena.

«Varzil!» gridò di nuovo Marius. «Per favore, svegliati! Abbiamo bisogno di te!»

Il Custode scacciò gli ultimi residui di sonno e di fatica dalla mente e si raddrizzò. «Cosa è successo?»

«Ero ai relè… ed è arrivato un messaggio da Hali… per Loryn. Hanno detto… che era urgente. Ma Loryn… Ho bussato, l'ho chiamato… non mi ha risposto… non volevo svegliarlo, è così stanco». Marius deglutì. «Devo riprovare? Cosa devo dire a Hali?»

«Non ti preoccupare». Varzil si alzò. Il breve sonno era stato straordinariamente profondo e aveva cancellato gran parte dei dolori ai muscoli. «Oranna, vai a controllare Loryn».

«Vado», rispose lei, e sparì.

«Parlerò io con Hali». Il *laranzu* di Arilinn si diresse verso la scala che portava alla stanza dei relè, e Marius lo seguì.

Si accomodò sulla panca e sentì che era ancora calda. La griglia luccicava: Marius l'aveva regolata su se stesso, e Varzil trovò la sintonia un po' troppo netta. Sfocò la vista e immerse i propri pensieri nello schema, modificandolo, e immediatamente percepì la psiche che si trovava dall'altro capo del collegamento.

Loryn di Hestral? Non c'era alcun calore in quella voce, ma gli suonò familiare. Varzil si chiese se non fosse un *laranzu* che aveva conosciuto durante una visita precedente, forse anche uno di coloro che l'avevano aiutato dopo la sua avventura nel lago di nuvole.

No, in questo momento non può venire, rispose. *Sono Varzil Ridenow, Custode. Prenderò io i vostri messaggi. Come vanno le cose nella nostra Torre sorella di Hali*?

Varzil? Varzil di Arilinn?

Di colpo, il contatto tremolò. Lui corrugò la fronte, perplesso: il collegamento era intatto, ma alla prima voce subentrò un'altra presenza.

Varzil!

Riconobbe sua sorella Dyannis. La voce mentale era più forte dell'ultima volta in cui le aveva parlato, da Arilinn. L'agitazione che la pervadeva risuonava nel contatto.

Varzil! Per tutti gli dei, che ci fai a Hestral?

Lui sorrise, anche se lei non poteva vederlo. *Sorellina, è bello toccare la tua mente. È quasi un anno che sono qui. È una lunga storia, e tutt'altro che felice*. Come poteva dirle dei suoi sospetti su Eduin… Dell'atto sconsiderato del suo amante? Si sentì percorrere da un brivido gelido, perché la Torre di Hali era legata agli Hastur.

Non ha importanza, ora! Dyannis stava quasi gridando. *Vattene di lì, Varzil! Vattene subito*!

Dyannis, siamo assediati dall'esercito di Rakhal Hastur.

Non importa! Trova un modo… non aspettare…

La *leronis* venne interrotta e ritornò la prima voce mentale. *Varzil di Arilinn, tu non hai parte in questa disputa, ma purtroppo non possiamo considerare te, o chiunque altro fra quella mura, come neutrale. In conseguenza dell'attacco illegale e proditorio ai suoi soldati, re Rakhal Hastur ha dichiarato rinnegata la Torre di Hestral. Se non vi arrendete immediatamente, sarete distrutti*.

Il tono era di chi aveva imparato a memoria un discorso e lo ripeteva, seppur con riluttanza, ma senza esitazione. Comunque la pensasse, il *laranzu* che aveva riferito quegli ordini li avrebbe eseguiti.

Riferirò il tuo messaggio, disse Varzil. *Ma non so dirti fra quanto potrete avere una risposta. Il nostro controllore proprio in questo momento si sta occupando di Loryn di Hestral*.

Non abbiamo il potere discrezionale di attendere: gli ordini sono diretti e specifici. Varzil, se hai la possibilità di farlo ragionare, ti incito in tal senso a… per il bene di tutti coloro che sono tra quelle mura. O, se lui non può rispondere, provvedi tu. Se c'è una possibilità… provvederò affinché possiate guadagnare tempo.

Era un avvertimento e al tempo stesso una concessione, e Varzil lo sapeva. *Ti ringrazio per qualunque cosa riuscirai a portare a termine*.

Varzil lasciò svanire il contatto e si alzò in piedi. Marius, che era al suo fianco, lo guardò con occhi carichi di emozione. Era chiaro che il ragazzo era riuscito a seguire i pensieri quanto bastava per cogliere l'essenza del messaggio.

«Loryn non si arrenderà mai», disse.

«No, credo di no», rispose Varzil avviandosi a passo svelto verso le scale. «E, se anche lo facesse, dubito che riuscirebbe a far rispettare la sua decisione. Ma gli dobbiamo almeno la cortesia di lasciare che sia lui a decidere».

Mentre raggiungeva il passaggio che portava alla scala più alta, Varzil percepì un massiccio fremito di energia psichica attraversare la Torre. La terra si sollevò e scartò come una cavalcatura ribelle. Lui si aggrappò per non perdere l'equilibrio. Qualcuno, sotto, urlò.

Un altro impatto scosse la Torre, o forse si trattava del contraccolpo del primo. Varzil capì che Hestral era stata attaccata, e non da un piccolo gruppo di *leronyn*, come quelli al seguito dell'esercito di Rakhal: quell'energia poteva essere generata solo da un Cerchio completo che operava in un'altra Torre protetta, amplificata e focalizzata attraverso uno schermo matrice.

Varzil e Marius avevano fatto solo pochi gradini, quando un'altra scossa colpì l'edificio, seguita qualche istante dopo da un assordante *crac*.

Loryn! lo chiamò Varzil.

Hestral in pericolo! Il comando silenzioso del Custode gli riempì la mente. *Tutti quelli che sono in grado, si uniscano a me! Dobbiamo formare un Cerchio*!

Chi c'è dietro l'attacco? gridò Serena.

La Torre di Hali! rispose Varzil, modulando la sua voce mentale perché si sentisse dovunque. *Per ordine di Rakhal. Hanno cercato di avvertirci…*

Un orribile frastuono si levò dall'angolo settentrionale della Torre, l'ala del dormitorio. Varzil protese i suoi sensi *laran* e sentì le pietre spostarsi e scivolare, le mura deformarsi, le travi di legno scheggiarsi. Tutta l'ala tremò come un animale azzoppato.

Varzil fece di corsa gli ultimi gradini per incontrare Loryn e uno sparuto gruppo di operatori anziani che avevano risposto alla chiamata del Custode.

«Non c'è tempo di arrivare a un laboratorio!» gridò.

E spalancò la porta della stanza più vicina: era la vecchia infermeria, dove era stata portata Felicia. Ci vollero pochi istanti per disporre panche e cuscini in un Cerchio approssimativo.

Mentre i telepati calmavano la mente e il respiro, preparandosi al rapporto, Varzil valutò le loro condizioni: stremati dall'incessante vigilanza, lo stesso Loryn si trovava sull'orlo dell'esaurimento, la sua concentrazione lacunosa. Era sprofondato in una trance curativa quando Marius aveva cercato di svegliarlo e non si era ripreso del tutto.

Loryn, lascia che sia io a fare da Custode, propose Varzil. *Sono più forte per questo compito*.

Il rifiuto dell'altro fu netto. *La colpa, e dunque la responsabilità della nostra situazione, è solo mia. Se non fossi stato debole, Eduin non avrebbe agito da folle. Devo affrontare le conseguenze*.

Ma se non saremo in grado di difenderci ne soffriremo tutti; non dovremmo quindi contribuire al nostro meglio?

Io sono il Custode della Torre di Hestral! Il fardello è mio!

Per non provocare ulteriori dissensi, Varzil si unì al Cerchio e lasciò che Loryn integrasse la sua energia psichica nell'insieme.

Erano solo in cinque, un piccolo Cerchio che operava unicamente con le matrici personali… ma in un angolo della sua psiche avvertì un'altra presenza, una luminosità calda, invisibile…

Io sono con te… cantò una voce nota e preziosa.

Ancora una volta, Varzil si trovò a guardare in una lente trasparente attraverso la quale poteva osservare l'energia e gli oggetti fisici contemporaneamente. Hestral era stata costruita secoli prima come fortezza militare, solida e in grado di resistere ai più violenti scontri. Si ergeva sulla roccia viva, che non avrebbe ceduto con facilità. Da poco avevano usato il *laran* per rinforzare i legami fisici tra le particelle della pietra e la malta. Quel che i *leronyn* dell'esercito avevano cercato di disfare, loro lo avevano conservato, non con un'opposizione diretta di potere, ma semplicemente costringendo la roccia a restare salda.

La visione di Varzil penetrò nella sostanza di mura, tetto e pavimento, pietra e malta. Una seconda Torre che si sovrapponeva a quella reale, fatta d'ombra e al tempo stesso più che reale. Senza quei legami, l'edificio sarebbe crollato.

Proiettili di fuoco invisibili giungevano dalla comunità nemica, e ognuno di essi toccava i contorni del rivestimento di energia di Hestral come un'ondata che si infrangeva contro un masso, cercando una fessura o una crepa.

Resisti… *Resisti*… *Resisti*… era il comando che serpeggiava nel Cerchio di Hestral.

Roccia… solida… Malta… compattata…

Come in precedenza, i legami tra le particelle di pietra si rinforzarono e gli assalti successivi si infransero, scorrendo innocui sulle superfici, lasciando intatte le due fortezze, quella astrale e quella fisica.

Che la roccia sia roccia… Ogni cosa secondo la sua natura…

L'esultanza pervase il Cerchio: con il passare dei minuti, le mura mantenevano la loro solidità, la pietra restava liscia e densa. L'ultimo assalto era stato più violento dei precedenti, ma il Cerchio era in grado di respingerlo. La strategia di Loryn funzionava.

Sotto di loro, la Torre tremò ancora. Varzil seguì il corso degli scoppi di energia dalle mura esterne fino alla terra sottostante e scoprì con orrore che il primo colpo sferrato da Hali era stato una finta, un diversivo per distogliere la loro attenzione dal vero bersaglio: non le mura di pietra e malta, ma il substrato roccioso su cui poggiava la costruzione, che ora crollava e cedeva.

Con la psiche, Varzil vide ciò che gli occhi fisici non potevano vedere: nell'ala dormitorio, le massicce travi che sorreggevano le strutture superiori si imbarcavano mentre le fondamenta cedevano in punti strategici mirati. Come schegge di dolore argenteo, percepì le urla di coloro che erano rimasti intrappolati, avvertì le ondate di panico di chi accorreva a salvarli percorrendo i corridoi instabili e inclinati.

Una folata di disperazione percorse il Cerchio. Non serviva cercare di rinforzare la Torre, il processo di disintegrazione era già troppo avanzato. Anche se fossero riusciti a fondere la roccia in un istante rendendola solida, tutta l'ala dormitorio era ormai instabile e stava rapidamente crollando sotto il suo stesso peso.

La postazione di Hali fermò l'offensiva, ma solo per un attimo. Varzil, ormai in sintonia con lo schema del loro attacco, percepì quasi subito il bersaglio successivo. Il nemico stava distruggendo sistematicamente le strutture portanti principali.

Il *laranzu* non sapeva quanto sarebbero riusciti a resistere, o quanto sarebbe durata la volontà di Loryn di non arrendersi. Il Custode reggeva il Cerchio in una stretta di ferro, ma per quanto avrebbe potuto combattere?

Il pavimento sobbalzò, scivolò. Anche se l'assalto non mirava direttamente all'infermeria, la devastazione dell'ala dormitorio aveva destabilizzato le strutture di collegamento, innescando una catena di crolli.

Loryn, non possiamo restare qui, disse Varzil.

In quello stesso istante ci fu uno schianto così forte e perforante che lo tramortì; la sua vista psichica si oscurò, gli mancò il fiato e, con una scossa che gli fece girare la testa, si ritrovò nel suo corpo fisico. Con il cuore che gli martellava in petto e i muscoli che tremavano, si rimise in piedi. Il pavimento all'altra estremità stava cedendo e un lettino scivolò verso la depressione, andando a sbattere contro uno sgabello rovesciato.

Varzil!

Il grido non proveniva da uno degli altri *leronyn*, che barcollavano verso la porta.

Felicia?

La luce bianca lo avvolse, lo riempì, lo accecò. Inciampò e si sorresse alla parete di fianco alla porta. Da una distanza che gli parve infinita, qualcuno gridò: «Loryn! Aiutatelo!» e poi: «Varzil, sei ferito?»

La luce lo attirò come un vortice e lui non ebbe la forza di lottare. Per un terribile istante fu come se fosse diventato sottile come una pergamena, poi contorto e strappato…

Attorno a lui le pareti crollavano, le vedeva quali ombre bianche contro il bianco, avvolte in una luminosità abbagliante. Polvere e schegge si levarono come una nube sbuffante. Qualcosa di duro e tagliente si spezzò, scagliando frammenti che lo trapassarono.

Ahhh!

L'urlo di dolore mutò ancora una volta la sua visione. Con la magica doppia vista che veniva dal trovarsi per metà in un mondo e per metà nell'altro, Varzil osservò la piccola cantina dove lui e Loryn avevano con tanta fatica smantellato la scorta di pece magica. Lì, su quello stesso tavolo che avevano usato, era stato posto il corpo di Felicia.

Ora, al suo posto, Varzil notò un mucchio di detriti; una parete era crollata, e anche le altre stavano per cedere.

No!

Pensò di rimuovere i calcinacci, subito, finché poteva esserci ancora speranza. Non badò al loro peso, al pericolo che correva…

Le sue mani trapassarono la pietra, come fantasmi. Il soffitto crollò, riempiendo tutto lo spazio.

La luce bianca lo riafferrò e lui non fu più nella cantina e nemmeno nell'infermeria. E non era solo. Abbacinato, si sentì riempire da quella presenza familiare, leggera e sicura.

Presto! cantò la voce di Felicia nella sua mente. *Dobbiamo costringere Hali a porre termine a questa follia prima che muoia qualcun altro*!

Il viso della *leronis* era sospeso davanti a lui, identico all'ultima volta che l'aveva vista, una visione nata dai sogni e dal ricordo del suo cuore. Un sorriso, breve ma intensissimo, le attraversò le labbra. Gli tese una mano diafana…

… e lui si ritrovò accanto a lei nel Supramondo, le dita intrecciate a quelle dell'amata, prive di sostanza. Come la strana pianura grigia, anche lei non aveva più colore. I suoi occhi, un tempo così brillanti di intelligenza e di emozione, stavano sbiadendo. Con uno sforzo, la donna si ricompose e le sue labbra si mossero…

Vai…

Pur non muovendosi, Felicia cominciò ad allontanarsi, e tra loro si aprì un abisso di lontananza. Varzil pensò che gli sarebbe bastato allungare una mano per toccarla, per stringerla fra le sue braccia un'ultima volta, sentire la sua bocca…

La *leronis* fece un passo indietro, scuotendo la testa. Lui capì: non era un novizio, ma un *laranzu* e un Custode, era stato allenato ai pericoli del Supramondo, e soprattutto era consapevole che cercare di mantenere il contatto con i morti era impossibile. Se avesse ceduto alla tentazione, non sarebbe più tornato indietro. Il tempo in quel luogo perdeva ogni significato. Avrebbe proseguito all'infinito in un inseguimento infruttuoso, per quanto veloce avesse corso cercando di raggiungerla, divorato fra disperazione e speranza, finché il suo corpo fisico non fosse morto.

E altrettanto sarebbe accaduto a coloro che dipendevano da lui.

Vai… l’aveva incitato, implorato, lei.

E allora, anche se fu come strapparsi il cuore dal petto, lui le voltò le spalle e richiamò il punto di riferimento della Torre di Hali nel Supramondo.

◆

CAPITOLO 45

Varzil si raffigurò la Torre come l'aveva vista la prima volta: bianca e sottile con le acque nebbiose del lago alla base. L'immagine tremolò, mescolandosi alla visione della stessa Torre nel lontanissimo passato del Cataclisma. Concentrò la psiche e la volontà sugli sprazzi delle personalità del presente – Dougal DiAsturian, il *laranzu* dei relè… Dyannis…

Varzil, no! fu il lamento che gli risuonò nella mente, distorto, quasi irriconoscibile. Lui non aveva mai lavorato in un Cerchio di Hali e ricordava poco della disposizione del luogo. Rammentava la stanza in cui si era risvegliato, la gentilezza dei guaritori che si erano occupati di lui, ma i particolari gli sfuggivano. Era solo un ragazzo, allora, e aveva appena subito un tremendo shock.

È stato tanti anni fa. Non si ricorderanno di me.

Ma lui rammentava la pietra azzurra traslucida della Torre di Hali, gli enormi blocchi grandiosi, simbolo di un tempo in cui la volontà e il piacere dei nobili *Comyn* erano l'unica cosa che contava. Vide sotto di sé una stanza circolare, molto ampia, con un'enorme matrice artificiale al centro. Attorno a essa era raccolto un Cerchio: telepati a occhi chiusi, le teste color rame chine, le mani unite. L'energia, visibile come uno scintillio biancazzurro, avvolgeva i loro visi: i suoi sensi *laran* risposero a essa, come una risonanza.

La visione mentale si mise a fuoco di colpo e lui non fu più uno spettatore passivo che guardava dall'alto, ma si ritrovò al centro della stanza, circondato dalla luce bianca e sfaccettata della matrice.

Chissà come, Felicia lo aveva collegato al congegno e questo lo aveva attirato lì.

La teste restarono chine.

Io sono Varzil di Arilinn, ospite e compagno dei leronyn *di Hestral. Parlo a nome loro, a nome di tutti noi, e vi chiedo, da mente a mente, dove non ci possono essere né segreti né tradimenti, di fermare l'attacco.*

Le Torri non devono farsi guerra tra loro. Dobbiamo porre fine a questa follia prima che distrugga noi e tutto ciò che abbiamo costruito!

Gli rispose il Custode, Dougal DiAsturian, un uomo robusto con barba e capelli argentei in cui si intravedeva qualche sprazzo di rosso. La sua espressione non mutò. *Sei venuto per arrenderti? È troppo tardi. Re Rakhal Hastur ha dato ordine di continuare l'offensiva finché Hestral non sia rasa al suolo*.

Non sono venuto ad arrendermi, perché questo non risolverebbe nulla. Solo una generazione fa le Torri si combattevano per i capricci dei re. Avete dimenticato Neskaya e Tramontana? Sì, voi di Hali potete vincere contro Hestral, una Torre piccola e insignificante, ma cosa ci avrete guadagnato? Una dimostrazione di forza bruta? È questa la ragione per cui gli dei ci hanno dato i nostri Doni? Perché possiamo eseguire gli ordini di prepotenti come Rakhal l'Usurpatore?

Attento a come parli, rischi di incriminarti da solo. La tua partigianeria è evidente.

Varzil avrebbe voluto reagire, ma si trattenne; il suo scopo non era risolvere il problema di chi fosse il legittimo re Hastur, ma qualcosa di assai più importante. La rabbia e l'indignazione lo abbandonarono e gli parve di trovarsi in un cono di luce, che illuminava e purificava ogni pensiero.

Non ha importanza chi governa questo o quel regno, riprese, *perché litigare per le terre e il potere sembra far parte della natura umana. Io dico, fino al giorno in cui gli uomini non avranno imparato a risolvere le loro differenze con le parole invece che con le spade, lasciamogli le loro armi, ma noi non distorciamo i nostri poteri, che possono creare meraviglie, e che ci legano in un'intimità della mente che i comuni mortali non potranno mai conoscere… non abusiamo di quei doni, trasformandoli in maledizioni*.

Un degno sentimento, Varzil di Arilinn, ed espresso da chi ha come unica arma l'eloquenza!

Dunque Dougal pensava che Varzil parlasse per debolezza, con tutto da perdere e solo la persuasione come ultima e disperata risorsa.

Questo non è un gioco infantile di indovinelli e risposte, replicò Varzil calmo. *Anche se ci annientate, non potete vincere. Sarete per sempre una pedina nelle mani di Rakhal e di quelli come lui, un giocattolo potente e pericoloso*.

Formò nella mente l'immagine di due ragazzi, appena adolescenti, che si affrontavano con spade di legno. Come ogni altro giovane *Comyn*, anche Varzil aveva passato ore su un campo d'esercitazione come quello. La sua mancanza di predisposizione a battersi gli aveva procurato un bel po' di lividi. Ora attinse a quei ricordi per aggiungere i particolari sensoriali: l'odore della polvere, il sudore che gli gocciolava giù per il collo, il peso della spada di legno che impugnava con due mani. Come aveva fatto con gli uomini felini, proiettò nel cuore del Cerchio i propri pensieri, affinati da anni di addestramento, sotto forma di visioni mentali.

Una spada si abbatté sulle spalle di uno dei due ragazzi, facendolo barcollare, e il rumore di un osso che si fratturava riecheggiò nel Cerchio. Ma il giovane riuscì a non perdere la presa sull'elsa e, con un grido, si lanciò all'attacco.

L'avversario, visibilmente sorpreso dalla veemenza del contrattacco, indietreggiò e sollevò la lama per parare i colpi. Il legno batté sul legno, con violenza. Nell'aria era sospeso l'odore di polvere misto a adrenalina.

Per un po', il primo ragazzo ebbe la meglio, trasportato dall'impeto della propria furia. Ma questa si consumò in fretta e lui indietreggiò, inciampando, dopo aver messo a segno sulla guancia dell'avversario un colpo, che lasciò una scia di sangue.

Avanti e indietro, attacco, contrattacco, difesa disperata di entrambi. Ben presto furono ricoperti di sudore e ferite, con le camicie strappate, le spade scheggiate. Ogni volta che uno dei due cadeva, si rialzava con maggiore lentezza. Il respiro era affannoso, ansimante.

Alla fine, l'adolescente che aveva ricevuto la lama sulle spalle cadde in ginocchio e non si rialzò. Il suo sfidante si piegò in due, con le mani sulle ginocchia e uno sguardo malevolo di trionfo negli occhi.

E questo cosa significa? ruggì Dougal. *Credi forse di spaventarci con una storia di liti infantili, o di impressionarci a tal punto con i tuoi talenti* laran, *che cederemo alle tue richieste*?

Varzil si erse e sembrò che la luce lo avvolgesse, sostenendolo. Avvertì la presenza di Felicia, la sua fiducia in lui e in ciò che doveva fare.

Non hai mai sentito il vecchio adagio secondo cui è un male incatenare un drago per arrostire la tua carne?

Il ragazzo caduto sollevò la testa e gridò. *Vieni, drago*!

Il cielo si oscurò e un'ombra immensa e distorta piombò dal cielo. Nessun uomo vivente aveva mai visto un drago, ed era tutt'altro che certo che fossero mai esistiti su Darkover, se non nel folklore o nei proverbi. Quel che Varzil intendeva evocare era l'essenza di terrore della leggenda, il suo potere crudo e disumano.

La creatura oscurò il Sole Rosso, le ali di cuoio fremettero sollevando una nuvola di polvere.

L'altro adolescente strillò di terrore e poi gridò a gran voce un comando. Prima che gli artigli potessero conficcarsi nella sua carne, apparve una seconda ombra, ugualmente spaventosa.

I versi di battaglia dei draghi colmarono l'aria, rimbombando come tuoni. Getti di fuoco spazzarono il campo. Una vampata avviluppò uno dei ragazzi, trasformandolo in un guscio carbonizzato. Il grido di trionfo dell'avversario morì quando una coda irta di spine e grossa come il braccio di un uomo lo centrò in pieno petto. Due corpi scagliosi, avvinghiati, con il fumo che usciva dalle narici, precipitarono a terra.

Il campo divenne un pantano di fango e sangue, cenere e ossa. Gli artigli di ciascun mostro affondarono nella corazza squamosa dell'altro, un fluido pestilenziale si riversò sulla terra, aprendo delle fessure da cui si levarono dei fumi.

Brandelli di ali strappate percossero l'aria e i draghi si alzarono nel cielo. Dai corpi attorcigliati si sprigionò un denso fumo scuro. Sangue giallo che puzzava di zolfo schizzò in tutte le direzioni. Gli animali ruggirono, in preda a una furia incontrollabile. Il frastuono aumentò, e poi cessò di colpo. Nel silenzio metallico, un'unica massa di esalazioni e scaglie precipitò verso il basso.

L'impatto spezzò la roccia sottostante e un miasma di polvere e vapori sulfurei si diffuse per molte leghe sulla terra annerita e sconvolta.

Questa… Per la prima volta la voce mentale del Custode vacillò. *Questa è una favola per spaventare i bambini disobbedienti, un tentativo di intimidirci, nient'altro. Non c'è nulla di vero*.

Una favola? Nulla di vero? Allora vi farò vedere cosa è vero e cosa è un incubo!

Con un potere che non credeva di possedere, Varzil si protese verso l'altra Hali, quella del lontano passato, e la visualizzò nella propria psiche, attingendo ai ricordi che aveva cercato di seppellire per sempre.

Due Cerchi occupavano ora la stessa stanza, ma solo quello del presente era consapevole dell'altro. Il Cerchio del passato era completamente assorbito nella sua lotta disperata.

Fuori dalle mura fantasma, il cielo era solcato da fulmini e i tuoni ruggivano, come era avvenuto nella visione di Varzil. Dalla Torre di Aldaran si riversò un torrente di oscurità. Nella città di Hali una folla fantasma affollava le strade, e il terrore della gente si innalzava come spirali di fumo, mischiandosi con i vapori del lago e il legno degli edifici in fiamme. Il rombo di un tuono innaturale percorse in un crescendo la terra e la roccia.

Cosa… cosa succede? chiese il Cerchio del presente. *Che trucco illusionistico è questo? Chi osa attaccare la Torre di Hali*?

Vi sto mostrando ciò che ho visto con i miei occhi, rispose Varzil. *Quel che è già avvenuto. Quel che potrebbe avvenire ancora*.

Come l'altra volta, la tempesta proveniente da nord si rovesciò sulla terra e la luce esplose sulla Torre di Hali come un fulmine di Zandru, poi lentamente svanì.

Dal Cerchio del passato l'energia si gonfiò e dalla superficie del lago prese a levarsi il vapore. La sostanza stessa dell'acqua mutò, a mano a mano che veniva riversata in essa l'energia dell'antico Cerchio, che lanciava il suo contrattacco. Le molecole si disgregarono a una a una.

Il Cataclisma! gridò Dougal.

Entrambi credevano di avere un'arma così potente che nulla avrebbe potuto resisterle, disse Varzil. *Anche loro hanno cominciato come voi, per lealtà e obbedienza… e orgoglio*.

Tacque perché nessuna parola avrebbe potuto descrivere la visione che riempiva ora le menti del Cerchio di Hali. Nessuno con una briciola di *laran* poteva sfuggire all'impatto di quelle immagini, al terrore della città in fiamme, alla distruzione operata da quelle forze fisiche elementari.

Forze così primigenie, una volta scatenate, non si potevano contenere.

Le colonne in fondo al lago… pulsano ancora adesso… di energia.

Riportò la propria concentrazione al presente. Il tuono si consumò, lasciando un silenzio innaturale. La forma spettrale della seconda Torre e dei suoi abitanti svanì come foschia all'alba. Il Cerchio del presente, i contorni della stanza e la griglia della matrice, che gli erano sembrati solidi, ondeggiarono.

Ma per quella gente, era lui il fantasma, l'apparizione. Si vide attraverso i loro occhi, una figura contornata di luce.

Il Cerchio si era sciolto. Dougal DiAsturian alzò la testa, lo sguardo limpido.

Vai in pace, Varzil Ridenow, perché mai più noi di Hali ci scontreremo in battaglia con un'altra Torre. Per questo hai la mia parola di Custode.

Che gli dei siano con voi, pensò Varzil, e poi venne risucchiato in un vortice di oscurità.

Si svegliò udendo una donna che canticchiava a bocca chiusa. Lui sentiva dolori in tutto il corpo e le palpebre gli parevano appiccicate. Alzò una mano per strofinare gli occhi e si accorse di avere la testa avvolta nelle bende. Lo sforzo per cercare di mettersi a sedere lo fece ansimare e il cuore accelerò i battiti. Due mani lo spinsero con delicatezza contro i cuscini.

«È troppo presto, Varzil, non puoi alzarti», disse la voce di Oranna. «E lascia stare quelle bende, se vuoi riavere l'uso della vista».

«Cos'è successo? Sono stato malato… l'attacco di Hali! Dimmi! » gridò.

Felicia…

Ma la sensazione di dolcezza era svanita.

«Loryn ti racconterà tutti i particolari. Ha dato ordine preciso di informarlo nel momento stesso in cui ti saresti svegliato. » Il tono di disapprovazione di Oranna era lo stesso di Lunilla.

Varzil sentì un soffio caldo contro la fronte e la voce della donna molto vicina al suo orecchio. «Temevamo di averti perso, che ti fossi sacrificato per salvarci. Loryn ci ha comunicato che sei andato nel Supramondo per fermare l'attacco di Hali. Solo Aldones sa come ci sei riuscito, ma noi – *io* – ti siamo grati. »

Poi se ne andò e qualche minuto più tardi il *laranzu* udì dei passi, veloci ma irregolari, accompagnati dal ticchettio di un bastone, un rumore di legno che sfregava contro la pietra, poi qualcuno avvicinò una sedia.

Varzil, amico mio, quanta gioia mi dà vederti sveglio, anche se sei più bende e graffi che pelle.

«Loryn! Raccontami cosa è successo!»

«Dovresti essere tu a dirlo a me. È successo tutto molto in fretta, dopo che il pavimento dell'infermeria ha cominciato a crollare». La voce dell'uomo era stanca e quasi roca.

Non ci misero molto a esporre ognuno la propria storia, anche se Varzil tralasciò i momenti con Felicia nel Supramondo. Se Loryn si accorse dell'omissione, non ne fece cenno; certe cose erano troppo personali e non si prestavano a essere condivise nemmeno nell'intimità di una Torre.

L'incantesimo di disgregazione che Hali aveva usato sulle fondamenta di Hestral si era immediatamente fermato e a una parte dei danni si era potuto rimediare subito. Ma anche così, tutta l'ala dormitorio era assai instabile: doveva essere abbattuta e ricostruita altrove. Altre strutture potevano essere rinforzate, con il tempo e l'uso della tecnologia delle matrici.

Ma risultava impossibile rimpiazzare le perdite umane con altrettanta facilità. Cinque persone erano disperse o morte. Il corpo di Eduin non era stato trovato, benché il telepate fosse stato confinato nell'ala dormitorio, che aveva subito solo lievi danni. Probabilmente nella confusione era riuscito a fuggire inosservato, piuttosto che affrontare le accuse contro di lui.

«Se Eduin è ancora vivo, dubito che ne sentiremo ancora parlare», disse Loryn. «Può averci ingannato in certe cose, ma il suo spirito di sopravvivenza non è mai stato in dubbio. Temo che avessi ragione tu su di lui. Il suo tradimento è una mia responsabilità di Custode. Sono stato troppo tollerante, troppo fiducioso».

«Non essere intransigente con te stesso», replicò Varzil. «Non è certo un'imperfezione morale vedere il buono negli altri. Se Eduin ha ingannato te, ha ingannato anche tutti noi. Quel che ha fatto l'ha portato avanti di propria scelta e volontà, e non perché noi non siamo stati in grado di fermarlo».

Loryn raccontò con voce tremante dei loro sforzi per scavare nella piccola cantina.

«Ci abbiamo provato, Varzil. Ci abbiamo provato».

Varzil aprì la bocca per rispondere e si accorse di non riuscire a respirare. Spostò la mano e sfiorò la pietra sfaccettata dell'anello: era calda. Molto dopo che Loryn se ne fu andato, la quiete della notte lo avvolse e lui rimase disteso, con una mano sopra la gemma.

Mentre si addormentava, una eterea bruma calò sulla sua visione interiore.

Il cuore gli doleva in modo intollerabile. Era naturale soffrire, si disse, per onorare la morte delle persone amate.

Non sono i giorni del giglio che plasmano la nostra anima, Varzil, ma le gelide notti d'inverno, quando ci troviamo nella fossa della Forgia di Zandru; allora scopriamo chi siamo davvero.

Aveva ragione Felicia: come un vaso d'argilla messo al fuoco, come un albero che ha superato una tempesta, anche lui non era uscito indenne da quei giorni. Lo avevano plasmato, nel bene e nel male, e avevano definito chi era. Cosa ne avrebbe fatto della sua vita e di quell'esperienza… quello adesso era nelle sue mani.

◆

PARTE QUARTA

CAPITOLO 46

Carolin alzò gli occhi e scrutò il cielo dell'alba che prometteva pioggia. Era piena estate sulle colline Kilghard, anche se al mattino la brina ricopriva ancora il terreno. Attraversando l'accampamento e parlando con i suoi capitani, sentì il cuore farsi più leggero, come se con il cambio della stagione fosse iniziato anche un mutamento fondamentale e profondo.

Attraverso il suo *laran* percepì la crescente eccitazione di coloro che militavano sotto le sue bandiere con passione e lealtà, e le tracce di quella miriade di storie personali. Da Hali era arrivata l'informazione che Rakhal stava ammassando un esercito sotto il comando di Lyondri Hastur. Se si muoveva come previsto, Carolin avrebbe finalmente incontrato il nemico vicino a Neskaya.

Quel mattino Orain lo accompagnò a un incontro con le Sorelle della Spada, molte delle quali si erano unite alla sua causa. Aveva sperato di incontrare Jandria, che aveva abbandonato la corte di Rakhal per praticarsi il foro all'orecchio e indossare la veste rossa della Spadaccina, e non restò deluso: lei lo attendeva insieme a una delle Sorelle.

Il cuore del legittimo sovrano fece un balzo quando riconobbe la giovane donna che aveva viaggiato con loro da Nevarsin sotto il nome di Rumal. Si erano separati poco dopo e lui non si era aspettato di vederla ancora. Si era ripresa, perché sul suo viso non c'era più quell'espressione di tormentata disperazione. La tunica e le braghe erano di buona fattura, e anche gli stivali parevano della sua misura, non quelli di qualche ragazzo a cui erano diventati piccoli. Teneva gli occhi bassi: o non aveva riconosciuto il suo vecchio amico, *dom* Carlo del Lago Azzurro, o era troppo timida.

Stringeva le redini del più splendido cavallo che Carolin avesse mai visto. Lo stallone doveva appartenere alla stessa razza della sua vecchia Zampelunghe, che era stata una cavalcatura magnifica. Questo era più alto e più possente, gli occhi intelligenti e il manto lucido, e sfiorava la spalla della ragazza con il muso, come se fossero vecchi amici.

Jandria si inchinò a Carolin e proseguì presentando il cavallo come un dono della Sorellanza, addestrato dalla loro migliore domatrice. «Romilly?»

Romilly? Ah, quindi è questo il suo vero nome.

Romilly arrossì e tenne lo sguardo fisso sul naso lucido dell'animale. «Si chiama Raggio di Sole, vostra maestà. Vi porterà per amor vostro, perché non conosce né frusta né sperone. »

Sì, è proprio così che Rumal… che Romilly addestrerebbe un cavallo.

Lei alzò la testa di scatto, spalancando gli occhi per la sorpresa, mentre lui sorrideva. «Ringrazio voi e le Sorelle di questo splendido dono, e della vostra fedeltà».

Balzò in sella e lo stallone si mosse obbediente, senz'altro incitamento che una leggera pressione delle ginocchia. Romilly doveva averlo addestrato anche con il *laran*, perché sembrava che percepisse naturalmente ciò che voleva il cavaliere.

In groppa a quel bellissimo destriero, Carolin torreggiava sugli uomini a piedi, che lo seguivano con lo sguardo. Lui voleva che lo vedessero e sapessero che era lì, con loro, non al riparo dietro mura di pietra.

Solo a giornata inoltrata ebbe l'opportunità di incontrare i *leronyn* che avevano lasciato le loro Torri per unirsi a lui. Dietro sua richiesta, si presentarono alla tenda centrale dove campeggiava la bandiera degli Hastur. Ranald Ridenow aveva già assunto il grado di ufficiale e altri due erano appena arrivati da Tramontana: Ruyven MacAran, il fratello di Romilly e… Maura.

Ruyven era senza dubbio un MacAran, assomigliava molto a Romilly e nella veste scura e disadorna aveva l'aspetto severo e ascetico di un monaco.

Maura si inchinò a Carolin con il grado di reverenza che una *leronis* delle sue capacità doveva a un nobile e re. Indossava una gonna di un verde perlaceo e i capelli, luminosi come una fiamma, erano raccolti e fermati sulla nuca.

Carolin ritrovò la parola e li ringraziò entrambi. Si sedettero, rifiutando il vino che veniva loro offerto, e discussero di come far volare gli uccelli sentinella. Conoscere l'esatta ubicazione e la forza dell'esercito di Rakhal avrebbe fatto la differenza quando fosse iniziato lo scontro, e Carolin avrebbe potuto scegliere il campo di battaglia, usando la configurazione del terreno a suo vantaggio. E forse, se gli dei lo volevano, ci sarebbero state poche perdite.

Ruyven doveva aver colto il pensiero di Carolin, perché disse: «Se riusciamo a prenderli di sorpresa, o a costringerli ad attaccarci in salita, allora forse potremo sopraffarli, anche se siamo inferiori di numero».

«Possa Evanda concedere che i nemici non abbiano simili animali per spiarci a loro volta», sospirò Maura.

«Non abbiamo ricevuto rapporti dell'esistenza di altri uccelli, da qui ai lontani Heller», rispose Carolin.

«Questa è una buona cosa», commentò Ruyven. «Con il vostro permesso, *vai dom*, io e Ranald entreremo in contatto con voi, affinché possiate perlustrare di persona il terreno».

Carolin annuì. Era lui a dover guidare le truppe: la vittoria o la loro morte erano in mano sua. Il suo addestramento ad Arilinn rendeva possibile il contatto mentale.

«Romilly farà volare uno degli uccelli», gli spiegò Maura, «e io un altro».

Carolin sorrise. «Allora sarò tranquillo, perché non ho mai visto nessuno, uomo o ragazza, con un tocco più sicuro».

Ruyven si alzò, e con un inchino profondo prese congedo. «Se dobbiamo far volare gli animali domani, dobbiamo essere ben riposati».

Maura rimase seduta in silenzio mentre i lembi della tenda si richiudevano. Fuori, le guardie cambiarono posizione. Era sceso il buio, ma la lanterna diffondeva una luce calda, color miele.

Carolin non riusciva a trovare nulla da dirle: in un attimo era passato da re e generale, condottiero di eserciti, protettore del suo regno, a un uomo confuso e disorientato.

Come se avesse percepito i sentimenti del signore, Maura abbassò gli occhi. «Non so cosa devi pensare di me, per aver voltato le spalle a Rakhal in questo modo».

«Perché sei qui, Maura?» sbottò. «Se non te la sentivi di prendere posizione in questa guerra, di certo avresti potuto farti esonerare dai tuoi doveri e tornare a casa. Non era necessario che tu venissi qui… mettendoti in così grave pericolo».

«Ho giurato di non combattere contro Rakhal». Un lampo passò nei suoi occhi grigi. «È stata la condizione per ritirarmi dal servizio dell'usurpatore, e devo onorare tale promessa. Non avrei potuto agire altrimenti, perché lui mi avrebbe costretta a schierarmi contro di te. Ma ora che ho visto chi è veramente, o come è diventato, non posso restare in disparte. Qualunque cosa accada ora, Rakhal se l'è tirata addosso, lui e Lyondri!»

Si interruppe, ansante, poi si calmò. «Sono venuta perché la mia coscienza non mi avrebbe dato tregua, se non lo avessi fatto. Devi salire al trono, non solo per il tuo bene, ma per il bene di tutte queste terre».

Non è solo a me che offre tanta devozione, ma a tutta la nostra gente, rammentò a se stesso, mentre il suo cuore si riempiva di gioia.

«Ti ringrazio per la tua lealtà, *vai leronis*, ma non vorrei che ti esponessi ai pericoli del campo di battaglia…»

«E io non vorrei che corressi più rischi del necessario, non mentre ho il potere di aiutarti!» replicò lei. «Mi stai ordinando di restarmene al sicuro, a costo di una possibile vittoria, solo perché sono una donna? Daresti lo stesso ordine a Jandria, che brandisce la spada con la stessa perizia dei tuoi uomini? O a Romilly, il cui legame con gli uccelli sentinella può essere il fattore decisivo della tua vittoria?»

«Jandria ha scelto la via delle armi», protestò lui. «Lei conosce i rischi…»

«E io no? Carlo, la scelta non è tra la sicurezza e la morte. È tra il contrastare il male della nostra epoca o il non fare niente mentre Rakhal distrugge tutto ciò che ci è caro. Non c'è alcuna certezza di sicurezza per nessuno… nemmeno nelle Torri».

In sella allo stallone nero Raggio di Sole, Carolin cavalcava in testa all'esercito insieme a Maura e Orain. Attorno a lui, grandi tratti di terra deserta; qua e là qualche fattoria vuota, con i pozzi in rovina, gli edifici bruciati o crollati. Il cuore gli si stringeva alla vista di tanta desolazione. Quando Maura gli fece notare l'umore un po' triste, lui disse: «Ricordo com'era verde e fertile questa campagna. Adesso è poco più che un deserto».

«La guerra?» chiese lei aggrottando la fronte.

«Sì, ma non questa. All'epoca di mio padre, credo. Da molti anni nessuno vive più qui. Subito dopo il conflitto, comparvero banditi, uomini privati delle case dalla guerra, e della coscienza dagli orrori che avevano sopportato. Saccheggiarono queste zone, portando via o devastando ciò che era rimasto. Le persone per bene si avvicinarono a Neskaya, in cerca di protezione. »

«Non perderti d'animo», lo esortò Maura. «La terra si rigenera, lo sai. Con un po' di attenzione tornerà a essere verde e ricca. Come gli uomini in esilio, attende il tuo ritorno».

Lui distolse lo sguardo. «Ci conosciamo troppo bene e da troppo tempo, non serve adularmi: sono solo un uomo, non un dio».

«E come credi che lavorino gli dei, se non attraverso le persone buone e oneste?» domandò lei.

Carolin ricordò il momento, durante il viaggio da Nevarsin, appena ricevuta la notizia che sarebbe stato il nuovo re, quando gli era parso che una figura luminosa gli avesse stretto le mani, accettando il giuramento del suo cuore. Che fosse stata una visione nata dai suoi sogni di bambino, la *rhu-fead* e le sacre cose di Hali, o invece davvero un sussurro di Aldones stesso, non aveva alcuna importanza: aveva giurato come re, e come re sarebbe vissuto o morto per quella promessa.

Cavalcarono seguendo un torrentello che precipitava lungo ammassi di rocce, per poi scorrere sereno attraverso un fertile campo punteggiato di fiori azzurri e oro. La luce del giorno sbiadiva a est, diffondendo un chiarore perlaceo da un orizzonte all'altro, il bacio silenzioso del cielo alla terra fragrante. Prima che trascorresse la notte, tre delle quattro lune avrebbero danzato insieme nel cielo, due di loro quasi piene.

«Mi immagino i *chieri* che scendono dalla foresta per danzare qui, in una notte come questa», disse Maura con un sospiro. «Che peccato che non possiamo avere una festa del Solstizio».

No, non qui, non mentre una guerra sanguinosa ci attende. «Se così vogliono gli dei, la celebreremo insieme a Hali».

«Che Evanda ce lo conceda». La *leronis* era seria. «Ho tanta voglia di tornare a casa».

«A Hali, quindi, non a Tramontana?» azzardò Carolin cercando di mantenere un tono neutro.

«Hali è sempre stata la mia casa, e lì ci sono le persone che più mi sono care».

«Nessun giovanotto tra le montagne», chiese lui con un gioco di parole sul nome della Torre, «ha minato la tua risoluzione di restare vergine per la Vista?»

Lei rise, un suono forzato, che gli fece male al cuore. «Il giorno in cui me lo domanderai *tu*, Carolin, non ti deluderò».

Per un lungo istante il sovrano non riuscì a credere a quel che aveva udito. Raggio di Sole nitrì e scartò, come se avvertisse l'emozione di quell'istante. Quando ritrovò la voce, riprese: «Se il consiglio ci permetterà di sposarci, io… così sarà».

Con un leggero tocco delle ginocchia e delle redini, avvicinò il cavallo a quello di Maura per poterle sfiorare la guancia con le labbra. La sua pelle era morbida e profumava di sole e delle erbe con cui lavava i capelli.

A bassa voce, cosicché lei sola potesse udire, le confidò: «Se non ho espresso i miei desideri, è perché credevo che tu soffrissi ancora per Rakhal, che il tuo cuore non fosse libero».

«Lui reputava di potermi avere passando sui corpi dei miei parenti… sul *tuo*, Carolin… e che sarei caduta grata ai suoi piedi quando mi avesse offerto la corona», rispose lei. «Mi vergognavo di aver avuto fede in lui un tempo, di aver persino difeso le sue azioni, negando la sua vera natura. Allora capii che provavo… provavo…»

Inciampò nelle parole, poi si riprese. «Non volevo che si dicesse che avevo voltato le spalle a Rakhal quando la guerra per lui si metteva male, e che avevo scelto te perché desideravo a tal punto diventare regina che avrei accettato qualunque uomo potesse offrirmela».

La voce della donna si fece incerta alle ultime parole; si raddrizzò, e in quel momento parve coraggiosa e sconsolata al tempo stesso. Carolin rammentò a se stesso che non era una dama fragile e piagnucolosa, ma una *leronis* competente e una *Comynara* a pieno titolo. Aveva mantenuto il suo giuramento di verginità per la Vista nonostante tutte le lusinghe di Rakhal, e poi aveva fatto inorridire il suo Custode e la temibile nobile Liriel Hastur addestrando lei stessa il suo falco *verrin*. Nell'accampamento nutriva e accudiva gli uccelli sentinella, cavalcava e viveva con gli uomini senza il più piccolo accenno di scandalo.

Perché le sarebbe dovuto importare cosa pensava la gente?

Non volevo che tu *pensassi questo di me, che ti volessi solo per la corona che offrivi.*

Spinto da un impulso irresistibile, Carolin la prese tra le braccia e lei si lasciò andare, come se quello fosse sempre stato il suo posto. L'uomo la sollevò e la mise in sella accanto a lui, sopraffatto dalla gioia.

Aveva accantonato ogni speranza d'amore, non l'aveva mai cercato, credendolo impossibile, fin da quella prima notte in cui si era reso conto di non poter provare altro che rispetto per la sua legittima moglie. Amava Maura da sempre, e quello che era stato affetto infantile si era trasformato in gioia trascendente e luminosa.

«Mi spiace averti preso in giro a proposito di Tramontana», mormorò con la bocca nei suoi capelli. «Avrei dovuto capire… non ero sicuro che anche tu… provassi i miei stessi sentimenti».

Lei si rannicchiò tra le sue braccia e la sua mente lo sfiorò, cancellando ogni dubbio. Lui chiuse gli occhi, incapace di parlare.

Raggio di Sole scartò, scuotendo la testa e facendo tintinnare i finimenti. Carolin lo calmò con un tocco delle redini.

«In questi tempi incerti, dobbiamo essere felici quando possiamo», disse Maura, «e fare tesoro di ogni istante insieme. Però riguardo alla Vista avevi ragione: siamo ancora in guerra con Rakhal e non possiamo permetterci di trascurare nessuna risorsa. Nonostante gli aneliti del nostro cuore, dobbiamo agire con razionalità».

In quel momento non avrebbe potuto offrirgli dono più grande: la *leronis* comprendeva gli obblighi della sua posizione, il giuramento che aveva fatto, perché anche lei era legata a ciò che sapeva essere giusto.

«Non ti avrò finché non sarai la mia regina», sussurrò lui.

«Non dirlo, amore. Né tu né io sappiamo cosa ci riserva il futuro. Quel che abbiamo oggi, ci deve bastare», gli replicò con un sorriso.

Il tempo divenne grigio e piovoso, con scrosci di pioggia che sferzavano la pianura. I mantelli e le tende erano fradici, i nervi a fior di pelle. I cavalli avanzavano nel fango, e di tanto in tanto un carro restava impantanato.

La battaglia si avvicinava. La nebbia avvolgeva la spedizione: era come marciare alla cieca.

Carolin inviò l'ordine di far alzare un uccello sentinella: era necessario che volasse basso per vedere oltre la fitta cortina brumosa, per rintracciare l'esercito di Rakhal.

Romilly, che cavalcava in disparte con Maura e Ranald, guidò l'animale, a cui aveva dato il nome di Diligenza, verso est, dove avevano avvistato l'ultima volta le forze nemiche. In rapporto con lei, Carolin si portò oltre i crinali, sorretto dalla forza delle ali.

La pioggia batteva da nord-est e il volo divenne lento e faticoso, ogni colpo d'ala in conflitto con il desiderio dell'uccello di tornare indietro e appollaiarsi sul suo posatoio.

Attraverso uno squarcio nelle nuvole, Carolin scrutò il suolo deserto sotto di sé. Lontano, all'orizzonte, si innalzava del fumo, forse da un accampamento.

Grazie agli occhi del predatore scrutò la periferia del campo nemico… uomini e cavalli, tende e carri delle salmerie. Un veicolo in particolare attirò il suo interesse, anche se, istintivamente, l'uccello cercò di allontanarsi. Attraverso il *laran* lo percepiva come avvolto in un'aura nera e acre… Carolin la riconobbe, con un moto di nausea incontrollabile.

Pece magica! *Che Zandru lo maledica mille volte, Rakhal ha portato della pece magica sul campo di battaglia*!

Più vicino… sentì Romilly che incitava il rapace. *Più vicino*…

Troppo tardi il volatile si accorse della freccia che sibilava. Come se all'improvviso una lama incandescente gli avesse bruciato il petto, Diligenza scartò, arruffò le piume, gridando di dolore, lottando per restare in aria, rimanere in rapporto…

Cade come una pietra…

La pioggia grigia e le colline verdi che sbiadiscono…

Carolin si accasciò sulla sella, non riuscendo quasi a respirare. Lottò per ritrovare l'orientamento, per separarsi dal dolore e dallo stordimento. In rapporto con l'uccello attraverso Romilly, aveva percepito la morte della creatura come se fosse stata la sua.

L'ira di Romilly, violenta come un falco in picchiata, lo raggiunse. Sentì una voce, quella di Ranald, che diceva: «Mi spiace… voi le volevate bene», e la risposta veemente della ragazza: «Vi odio tutti! Voi e le vostre maledette guerre, nessuno di voi vale una sola penna delle sue ali».

Ah, Romilly, pensò Carolin con un tuffo al cuore, che cosa ti ho chiesto? E che altro dovrò chiederti?

Quando in seguito incontrò la giovane, cercò di tradurre in parole i propri sentimenti. «Mi dispiace per Diligenza, ma non potresti vedere la cosa dal mio punto di vista? Rischiamo la vita degli uccelli, e anche dei cavalli, per salvare quella degli uomini. So che per te quelle creature sono molto importanti, più di quanto potrebbero mai esserlo per me, o per chiunque di noi, ma ti devo fare una domanda: preferiresti veder morire me, o Ruyven, od Orain invece degli uccelli sentinella? Non rischieresti la vita degli uccelli per salvare le tue Sorelle della Spada?»

Vide che la sua prima reazione sarebbe stata quella di ribattere chiedendo che male avessero mai fatto i suoi beniamini a Rakhal, per dover pagare con la loro vita.

Venne sommerso dalla tristezza. «Ogni comandante di uomini deve affrontare questa scelta: accettare il sacrificio di alcuni per la sopravvivenza degli altri. Anch'io preferirei non veder mai morire nessuno di coloro che mi seguono… ma non ho scelta: ho votato la mia vita a chi ho giurato di governare».

Lei chinò il capo e acconsentì a far volare l'unico uccello sentinella rimasto, come voleva Carolin. E fu così che lui venne informato dell'attacco imminente.

L'esercito di Rakhal sciamò oltre la cresta della collina, e gli uomini di Carolin caricarono. Le forze avversarie si scontrarono, con un terribile clangore: fanti e cavalieri che si lanciavano avanti, trombe che suonavano, capitani che gridavano ordini.

Da terra tutto era confuso. Collegato con l'uccello sentinella, vedendo in parte con i suoi occhi, in parte con quelli di Romilly e in parte con i propri, Carolin dirigeva le sue truppe nei punti più scoperti.

«Eccolo!» gridò indicando il carro nero. «Dobbiamo prendere la pece magica prima che possano usarla contro di noi!»

Carolin notò un gruppo scelto di soldati allontanarsi dal grosso dell'esercito di Lyondri per puntare verso la bandiera azzurra e argento con l'abete.

Raggio di Sole! Salva il mio re! Il grido mentale di Romilly raggiunse uomo e cavallo.

Il grande stallone nero arretrò, scalciando con gli zoccoli anteriori, e partì al galoppo. Gli uomini del sovrano lo seguirono mantenendo una formazione compatta attorno a lui.

Il gruppo inviato a catturare il carro della pece magica si avvicinava al bersaglio, al centro della mischia.

Un nugolo di frecce nemiche solcò il cielo, con le punte che brillavano come un fuoco liquido arancione. *Laran* corrotto e malevolo sferzò l’aria e Carolin trasalì al suo tocco, ancor prima che l’arma più avanzata trovasse il suo bersaglio vivente. Raggio di Sole alzò il muso e tirò il morso.

Il fragore della battaglia soffocava le grida, ma Carolin le percepì a una a una, come giavellotti che gli penetravano nella carne. Lo stallone fu colto dal panico, poi si calmò.

Lasciate a noi i feriti! Udì la voce di Maura come se la donna si trovasse accanto a lui.

Fece per impedirle di avvicinarsi a quella follia di morte, ma si trattenne: era una *leronis*, un controllore addestrato, e poteva prestare il suo aiuto meglio di lui.

Sopra il campo di battaglia, l’uccello sentinella di Romilly volava in cerchio, inviando all’erede al trono l’immagine dei suoi uomini che si approssimavano al carro nero. Da quell’altezza lui non riusciva a distinguere Maura in mezzo ai caduti, ma percepiva la sua presenza, la fiamma limpida e azzurra del suo potere, i movimenti sicuri delle sue mani.

«Carlo!» fu l’urlo di avvertimento di Orain: Lyondri aveva lanciato un’altra carica. C’erano più militari questa volta, che falciavano i fanti avversari. Il cavallo del fratello adottivo cadde, l’uomo si rimise in piedi.

Carolin recise il rapporto con il volatile e un istante dopo combatteva a fianco dei suoi. Uomini e bestie erano un tutt’uno, le spade cozzavano, il puzzo del sangue e del sudore si mescolava all’odore di carne bruciata.

Un cavaliere armato di un’ascia da battaglia superò la guardia di Carolin; aveva l’elmo imbrattato di rosso e anche la cotta di maglia che si intravedeva fra gli strappi della tunica era macchiata. Sulla spalla, lo stemma di Lyondri. Il suo grande cavallo baio si lanciò in avanti, con la schiuma alla bocca. L’ascia fu alzata.

Il legittimo re Hastur sollevò la spada, mentre spostava Raggio di Sole per poter centrare l’avversario. Lo stallone nero perse l’equilibrio nel fango e fu quasi sul punto di scivolare. Carolin vide l’ascia che calava, riflettendo un raggio di sole.

Orain si lanciò tra il suo signore e il nemico e l’arma fu deviata; lui barcollò sotto l’impatto, ma rimase fermo.

Un istante dopo, Raggio di Sole aveva ritrovato l’equilibrio e, facendo leva sui possenti garretti posteriori, balzò in avanti. Carolin si mosse per istinto, non c’era tempo per pensare, solo per agire.

I due destrieri si scontrarono e la spada del principe si infilò sotto la piastra ventrale dell’armatura nemica e la sentì penetrare. Poi Raggio di Sole scartò, liberando la lama.

Due guardie di Carolin afferrarono il loro re prima che cadesse.

Il volto magro di Orain era una maschera di sangue, polvere e fumo, ma i suoi occhi brillavano. Alzò la lama in segno di saluto, poi fece voltare il baio per ributtarsi nella mischia.

Carolin non poteva più combattere una battaglia difensiva: l'esito era legato a un filo e la chiave era la pece magica. Le terribili frecce erano diminuite, ma non smettevano di sibilare nell'aria e qualunque cosa toccassero, carne, ossa o cuoio, erba o legno, incendiavano. Chi veniva trafitto da quei dardi moriva all'istante o, peggio ancora, appiccava quelle fiamme inestinguibili a chiunque cercasse di aiutarlo.

Il distaccamento che Carolin aveva inviato a catturare il carro si batteva con impeto, ma incontrava una fiera resistenza, e subiva pesanti perdite.

Devo mettere fine a tutto questo!

«A me!» Lo stallone si sollevò sulle zampe posteriori, fendendo l'aria con gli zoccoli, attirando gli sguardi di tutti i militari che lo circondavano. «Seguitemi!»

«Re Carolin! Re Carolin!»

Raggio di Sole galoppò in avanti, possente figura nera e lucida. Orain spronò il suo baio, sorpassando Carolin e aprendo la strada; un istante dopo, altri uomini li seguirono.

Attraverso gli occhi dell'uccello sentinella, l'erede al trono individuò il bersaglio; il carro si era fermato. Vedendo Carolin approssimarsi, i suoi uomini raddoppiarono i loro sforzi.

Il veicolo tremolò davanti al nemico, poi scomparve. Lui trattenne un'imprecazione: si era trattato di un'illusione per attirare la loro attenzione mentre il vero carro si era spostato con l'esercito di Rakhal.

Squilli di tromba percorsero il campo di battaglia. Carolin entrò di nuovo in collegamento con Romilly e l'uccello sentinella, che ancora volteggiava. Vide le truppe dell'usurpatore sciamare. Poi il rapporto con il volatile si dissolse e l'ultima immagine che Carolin ricevette fu quella della giovane che si accasciava, sfinita e in preda alla nausea, sulla sella.

Al posto del finto carro c'era un *laranzu,* avvolto in uno svolazzante mantello grigio. Il cappuccio era abbassato sulle spalle, e dal volto non traspariva nulla. Aveva qualcosa in una mano, che teneva premuto contro il petto.

«Fermi!» La voce del re sovrastò il frastuono. Gli uomini mantennero la posizione di combattimento, senza cedere terreno. Alzò la voce, in modo che tutti potessero udirlo. «Deponete le armi, e vi garantisco l'amnistia reale!»

Uno degli scagnozzi di Lyondri gridò: «È Carolin in persona! » E si buttò in avanti. Orain gli si fece incontro con il cavallo e lo abbatté.

Il *laranzu* rimase in apparenza imperturbabile, avvolto in un'aura di paura e disperazione.

Cosa gli ha detto di me Rakhal, che ha così tanta paura di arrendersi?

«Non avvicinatevi!» gridò il *laranzu.* «Sapete cos'è questa e cosa può fare!» Alzò la mano e apparve un'ampolla di vetro in cui splendevano scintille rosse.

Per gli inferni gelati di Zandru! Preferisce immolarsi piuttosto che arrendersi?

«Ti chiedo di nuovo di posare ciò che hai in mano. Quel fuoco infernale non conosce né amico né nemico, ma consuma ogni vita. Non hai visto le terre a est, ancora sterili per colpa di una guerra combattuta prima che noi nascessimo? Non hai curato i figli di coloro che hanno osato avventurarsi in quella terra desolata? Prima la pece magica, poi la polvere mangiaossa e la ruggine delle piante, e cos'altro? *Quelli* sono i veri nemici, non io, e nemmeno il tuo padrone, e nemmeno gli altri mortali. Guardati intorno e dimmi chi si può difendere da tali sostanze mortifere. Si combatta da uomini, con l'acciaio e l'onore; e tu, usa i Doni che gli dei ti hanno dato per guarire, non per uccidere. Se ti arrendi, ti offro un salvacondotto per tornare alla tua Torre».

Il silenzio calò su quell'angolo del campo di battaglia e anche coloro che duellavano ancora si fermarono. La vista di Carolin si annebbiò come se davanti ai suoi occhi fosse calato un velo argenteo luccicante. Raggio di Sole pestò il terreno con gli zoccoli, poi restò immobile come una roccia.

Ansante, il *laranzu* scosse la testa. «Userete la pece contro la mia gente».

«Giuro che non la userò affatto, e che la distruggerò», ribatté Carolin. «Lo giuro per la luce di Aldones».

Un attimo dopo, la scorta che proteggeva il *laranzu* si arrese, alcuni fuggirono, altri gettarono a terra le spade e rimasero fermi. Con molta attenzione, il telepate abbassò l'ampolla di pece magica e si avvicinò a Carolin.

«*Vai dom*, non ho creduto alle storie che ci arrivavano attraverso i relè, ma ora ho visto e udito. Ho letto la verità dei vostri pensieri. Anche se potrò essere esiliato per questo, non mi schiererò più contro di voi».

«Non dovrai soffrire l'esilio per la tua scelta», lo rassicurò l'altro, «perché ci sarà sempre un posto per te in mezzo a noi. Se vuoi andare sul campo ad alleviare le sofferenze di chi brucia per questa maledetta sostanza, ti do il benvenuto tra noi».

Un soldato che si era arreso ansimò, perché non era così che Lyondri o i suoi capitani trattavano i prigionieri. Il *laranzu* fece un profondo inchino e si affrettò a prestare la sua opera ai feriti. Carolin diede istruzioni per la custodia della pece magica.

Tutt'attorno giacevano uomini e cavalli, morti o moribondi. Senza alcuna ragione, gli venne in mente che Roald McInery nelle sue *Tattiche militari* non aveva mai parlato della puzza dopo una strage così.

La frenesia della battaglia si dissolse, rimpiazzata da una stanchezza terribile. Tutte le ferite delle quali il sovrano non si era quasi accorto cominciarono a bruciare come se fosse stato aggredito dalla pece magica. Orain vacillava sulla sella, sfregando il dorso di una mano su una guancia colpita.

Carolin si riscosse; non poteva fare più nulla per i morti, ma i vivi avevano ancora bisogno di lui. Con voce ferma, che rinvigorì i suoi ufficiali, ordinò che venissero innalzate delle tende per curare i feriti e riparare le attrezzature, approntati recinti per i cavalli, scavate latrine, e si provvedesse alla sepoltura dei cadaveri.

Ruyven e il *laranzu* di Rakhal si erano uniti a Maura nella ricerca di coloro che potevano essere ancora aiutati, mentre altri si accinsero a dare il colpo di grazia ai cavalli moribondi. Le Sorelle della Spada raccolsero i loro morti e feriti.

Quando si fu provveduto alle prime necessità, Carolin barcollava per la stanchezza. Dentro di sé era ancora sconvolto per la carneficina degli uomini, dei cavalli e persino dei brutti e fedeli uccelli sentinella di Romilly.

Orain, che doveva essere più sfinito di lui, insistette perché si riposasse.

«E come posso?» protestò l'altro. «Gli uomini e le Spadaccine… che hanno prestato servizio ai miei ordini…»

«Per questa sera non puoi fare altro. Guarda, sta calando la notte. Domani sarai la figura di riferimento per ognuno, e devi essere pronto».

Il sovrano si lasciò accompagnare alla sua tenda, dove gli tolsero l'armatura e gli abiti. Un aiutante gli portò una ciotola di acqua calda, sapone e un asciugamano. Lui non riusciva a immaginare come l'uomo fosse riuscito a procurarsi quelle cose, ma le accettò con gratitudine. Si lasciò cadere sulla brandina, i muscoli e le articolazioni che gli dolevano, e l'oscurità lo avvolse.

Vagamente, come se risalisse da un abisso informe, avvertì la presenza di un'altra persona. Il lettino da campo scricchiolò e un lembo delle coperte gli sfiorò la guancia. Sentì un profumo di rosalys e sole.

Sono qui, amore. Il tocco mentale di Maura, dolce come la rugiada sulla terra arida, lo sfiorò. Le braccia di lei lo circondarono e dita fresche e sottili gli accarezzarono gli occhi e la bocca. *Dormi, ora.*

◆

CAPITOLO 47

Il mattino dopo la battaglia i cieli si aprirono e inondarono di pioggia l'accampamento. I grandi uccelli spazzini si cibarono delle carcasse gonfie dei cavalli. I guaritori continuarono il loro lavoro, aiutati ora da Alderic, il figlio di Orain, che era appena giunto. Il giovane aveva ricevuto l'addestramento dai *leronyn* ed era arrivato per mettere le sue capacità a disposizione dei feriti.

Carolin si incontrò con i suoi consiglieri, e fu deciso che si dovesse spostare l'accampamento: le carcasse in putrefazione avrebbero presto causato malattie e, cosa più importante, impedito loro di manovrare, se le forze di Rakhal fossero tornate all'attacco.

Pur odiando chiederglielo, Carolin ordinò a Romilly di far volare l'ultimo uccello sentinella per spiare le mosse del cugino. La giovane si rifiutò di guardarlo in faccia, ma obbedì senza discutere. Carolin ricordò che era stata lei a addestrare molti dei cavalli uccisi il giorno prima, e con il suo Dono dei MacAran doveva aver percepito la morte di ognuno di loro. E anche molte Sorelle della Spada erano morte.

È una ragazza, non avvezza ai drammi della guerra. Bisognerà aiutarla, appena possibile. Forse Maura, essendo donna, avrebbe saputo cosa fare.

Romilly lasciò andare l'animale e, con l'aiuto di Ruyven, Carolin lo seguì entrando in rapporto con lui, volando in lenti cerchi che si facevano sempre più larghi. La pioggia diminuì al punto che un pallido sole penetrò le nubi. Poco dopo, l'uccello scorse del movimento in lontananza. Carolin riconobbe lo schieramento di Rakhal, che cavalcava veloce verso le colline.

Ai suoi occhi, l'esercito in fuga sembrava più piccolo; a nord scorse un secondo gruppo di sbandati a cavallo che si allontanavano a spron battuto dal grosso dell'esercito. I militari stavano abbandonando il loro condottiero, ma non perché codardo: l'uomo si era battuto coraggiosamente come gli altri.

Sapevano di cos'era capace Rakhal ma, vedendo che non era facile sconfiggere il cugino, avevano fatto la loro scelta. Nonostante la stanchezza e il disgusto che ancora lo pervadevano per la carneficina, il morale di Carolin si risollevò.

La maggior parte dei militari dell'usurpatore si attestò in cima a un'altura: avevano scelto il terreno più favorevole, che avrebbe costretto il nemico a una carica in salita. La cavalleria di Rakhal si dispose a cerchio attorno ai fanti e agli arcieri, in difesa della collina; finché il loro allineamento teneva, sarebbe stato impossibile sfondarlo.

Quella, dunque, era la battaglia decisiva, ma a quale prezzo? Il legittimo sovrano non voleva sprecare vite umane in un'inutile carica contro forze preponderanti. Roald McInery aveva descritto come conquistare una posizione fortificata, ma aveva anche sconsigliato di farlo. In qualche modo ora lui doveva attirare Rakhal giù da quella collina, o almeno abbattere la linea di difesa. E sarebbe stato comunque arduo caricare in salita un qualsiasi esercito.

Orain, che aveva cavalcato in disparte parlando fitto con il figlio Alderic, portò il cavallo a fianco di Carolin, per parlargli in privato.

«Con il tuo permesso, mio signore, ho in mente un piano, un vecchio trucco delle montagne. Dammi qualche decina dei tuoi uomini e i *leronyn* per creare l'illusione che siamo quattro volte più numerosi. Possiamo ingannare Rakhal e costringerlo ad assalirci, lasciando scoperto il grosso delle sue forze. Poi tu potrai intervenire e attaccarlo sul fianco».

«Dovrebbe funzionare». Carolin rifletté, anche se non gli piaceva l'idea di mandare sul campo di battaglia Maura e Ruyven; di solito i *leronyn* non portavano nemmeno una spada per difendersi.

Cos'aveva detto lui stesso a Varzil dopo il tentativo di assassinio mentre andavano al Lago Azzurro?

Vuoi che mi paralizzi cercando di prevenire ogni catastrofe concepibile? Bisogna vivere la vita come viene, e i rischi fanno parte dell'essere un Hastur.

Non vorrei vivere la mia vita prigioniero di terrori immaginari. No, non posso chiedere al principe di fare quel che io non farei. Così gli aveva risposto la mente di Varzil. E a voce alta l'amico aveva aggiunto: «Una volta hai detto che ci sono due tipi di potere: quello del mondo e quello della Torre… Ma debbono esistere tutti e due, se vogliamo che si realizzi il nostro sogno di un nuovo Darkover».

Poi il futuro re ricordò le parole di Maura, secondo la quale non vi era certezza di sicurezza per nessuno. Lei non era una pupattola che andava protetta dal pericolo, o data in premio al vincitore. Ogni giorno nella Torre correva rischi inimmaginabili, proprio come Varzil. Le sue scelte valevano forse meno perché era una donna?

Non aveva preso parte alla battaglia usando il suo *laran* contro la pece magica, facendo quel che un uomo normale non era in grado di compiere?

Proteggerla è sminuirla, pensò ricordando come Alianora, che non si sarebbe mai avvicinata a un campo di battaglia, era morta. Non era stato in grado di proteggere nemmeno lei.

«Una volta rotto lo schieramento di Rakhal dobbiamo prendere la collina il più in fretta possibile», avvisò Carolin. «Mio cugino è già alla disperazione: i suoi uomini lo abbandonano e noi l'abbiamo inchiodato. Non esiterà a usare qualunque arma a sua disposizione, se crede che tutto sia perduto».

Orain annuì, cupo, e il sovrano capì che anche lui la pensava in tal modo: di tutti i suoi fedelissimi, il fratello adottivo era colui che meglio conosceva la mente di Rakhal.

Carolin ordinò ai suoi cavalieri di seguire Orain e posizionò le sue truppe così da colpire in fretta una volta aperta la breccia nel perimetro.

Pochi minuti dopo, una ventina di uomini, guidati dai *leronyn* , cavalcava verso l'altura. Quando raggiunsero la base, rallentarono l'andatura allontanandosi dal pendio più dolce, dirigendosi invece verso quello più ripido e roccioso. Osservandoli da lontano, Carolin scorse una grande nuvola di polvere, densa come fumo, avvolgerli: non poteva essere un fenomeno naturale, perché il terreno era ancora umido.

La massa si gonfiò, come se gli attaccanti fossero in numero molto maggiore. Ne emersero sagome sfocate di cavalieri, non venti, ma cento o più, in formazione compatta, che galoppavano alla testa degli uomini veri, con le bandiere azzurre e argento degli Hastur che garrivano al vento. Carolin aveva già visto prima quei soldati: erano i militari di Rakhal in fuga. Orain aveva usato l'immagine come uno specchio, e i cavalieri sembravano precipitarsi alla volta della collina.

Per un po', gli uomini dell'usurpatore rimasero al loro posto, poi gli arcieri si portarono sul davanti e scagliarono una selva di frecce verso gli assalitori. Ma non colpirono il bersaglio, perché miravano alle false immagini, mancando così i veri assalitori che si trovavano nelle retrovie.

Carolin non riusciva a scorgere i suoi uomini, ma sapeva che galoppavano dietro l'armata fantasma. Mentre guardava, le forme all'interno della nube mutarono, perdendo l'aspetto di creature vive. Le teste dei cavalli si trasformarono in bianchi teschi affusolati di rettili; i cavalieri divennero scheletri illuminati da un fuoco infernale, con fruste e catene scintillanti che roteavano sulle loro teste. E in mezzo a loro, le figure snelle di giganteschi levrieri con rossi occhi di brace correvano tra le zampe dei cavalli.

Nel nome di Aldones! Da dove avevano tirato fuori Maura e gli altri quelle immagini terrificanti?

Le guardie che circondavano Carolin presero a mormorare preghiere al signore della Luce, a san Cristo foro, Portatore dei Fardelli del Mondo, e persino a Zandru, dominatore degli inferni gelati. Lui stesso non riuscì a trattenere un brivido di terrore, perché quello non era un nemico normale, ma un incubo uscito dalle angosce più oscure e primitive dell'uomo. E, come le sue guardie, rese silenziosamente grazie per il fatto che quell'armata fantasma correva nella direzione opposta e non verso di lui.

Ma un sentimento di ribrezzo lo pervase, come se avesse toccato qualcosa di impuro, che gli insozzava l'anima. Aveva mantenuto il suo giuramento di non usare armi *laran*, eppure non aveva avuto alcuna esitazione a servirsi del potere psichico, sconvolgendo la mente di individui che non avevano contro esso alcuna difesa. Quel modo di agire non era forse altrettanto osceno e immorale della pece magica?

Non ho scelta: è l'unico modo per salvare la vita dei miei uomini.

Questo pensavano re e generali, dalle Ere del Caos: c'erano sempre buone ragioni e pretesti per combattere.

Che re potrò mai essere, dopo un inizio così?

Un re migliore di colui che non mette mai in discussione le proprie azioni, fu il sussurro che gli attraversò la mente, e Carolin sentì che Varzil lo guardava da dietro una spalla, annuendo.

Ci vorrà molto di più della determinazione di un uomo qualsiasi per rendere impensabili simili cose, rifletté Carolin.

È per questo che dobbiamo farlo insieme, tu e io, io come Custode e tu come sovrano. Ma prima devi strappare il trono che ti spetta a Rakhal, che non ha questi scrupoli.

Hai ragione, amico mio. Carolin riportò la propria attenzione alla battaglia. Raggio di Sole sbuffò e inarcò il collo.

L'esercito fantasma risalì la collina senza rallentare, senza la minima esitazione. La linea difensiva vacillò in parecchi punti.

«Restate fermi ai vostri posti! Restate fermi!» urlò la voce di Rakhal.

Il gruppo di Orain rallentò, lasciando proseguire le forze fantasma. Queste aumentarono la velocità, e dagli zoccoli delle cavalcature e dalle fruste roteanti scaturirono scintille. Carolin immaginò una bava gialla e fosforescente che gocciolava dalle fauci dei giganteschi levrieri.

I capitani di Rakhal cercarono invano di trattenere i soldati; erano combattenti esperti, di certo a conoscenza dell'uso del *laran* in battaglia, ma c'era un limite a quanto è possibile sopportare:

spinti al parossismo, potevano fuggire terrorizzati o scagliarsi contro il nemico che avanzava, a seconda della loro natura.

L'avanguardia dell'esercito fantasma aveva quasi raggiunto la sommità dell'altura. I fedelissimi di Carolin mantenevano la posizione a valle.

In un attimo, le schiere si divisero; i cavalieri dell'usurpatore partirono alla carica giù per la collina direttamente contro la nube di immagini magiche, e la parte di perimetro davanti agli attaccanti cedette. Proprio come aveva previsto Orain, i fianchi erano ora vulnerabili. Il legittimo sovrano diede il segnale di iniziare la carica.

Le forme spaventose di teschi, levrieri e cavalieri spettro svanirono. Dalla terra scaturì una lingua di fiamma verdazzurra, che scomparve all'improvviso, sostituita da un fiume di sangue che scorreva verso l'alto. I cavalli degli uomini di Rakhal nitrirono terrorizzati, fermandosi di colpo. Alcuni cercarono di guadagnare l'altura, disarcionando i loro cavalieri e schiacciandoli. Altri, caduti, riuscirono a rialzarsi e a fuggire.

I militari più coraggiosi restarono al proprio posto, urlando: «È un trucco! È un trucco!»

Ma l'avvertimento arrivava troppo tardi, lo schieramento di Rakhal era allo sfascio. Gli ufficiali cercavano di radunare gli uomini, le trombe suonavano in una confusione di segnali diversi. I fanti si trovarono schiena contro schiena, senza sapere se resistere, dare battaglia o ritirarsi.

«Ora!» gridò Carolin.

Le sue forze caricarono sfondando come un fiume in piena le difese in rotta, trasportate dall'impeto e dall'esaltazione. Raggio di Sole galoppava come un animale posseduto, facendosi largo tra le cavalcature più piccole. Tutt'intorno, il seguito di Carolin gridava trionfante.

La carica perse di slancio quando trovò una sacca di resistenza, e cominciò il combattimento corpo a corpo. Carolin percepì il miasma nero del carro della pece magica, e nella confusione della battaglia vide gli arcieri di Rakhal che lo circondavano e intingevano la punta delle frecce nel liquido caustico.

«Il carro!» gridò indicando con la spada. «Dobbiamo prendere il carro!»

Spronò Raggio di Sole, ma gli scagnozzi di Rakhal gli si pararono dinanzi e nemmeno il possente stallone poté sfondare i loro ranghi.

Orain per sua fortuna non era così pressato; con un grido, fece voltare il cavallo verso il veicolo. Alderic e Ranald galopparono dietro di lui. Carolin sentì i *leronyn* che univano le menti e, come aveva imparato a fare ad Arilinn, si inserì con il suo *laran* nel collegamento. Anche Orain era nel Cerchio, e da qualche parte, dietro di loro, Maura, Ruyven e Romilly.

Un fascio di fuoco azzurro scaturì dalla terra e si trasformò in un muro, che avanzò verso il carro, avvolgendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Gli arcieri che stavano intingendo le frecce nella pece magica si voltarono di scatto e lasciarono cadere a terra le armi. I volti impallidirono nella luminosità cerulea che avanzava. Il ruggito della fiamma soffocò le loro urla.

La vampa investì il veicolo, avviluppandolo. Un tuono brontolò nel cielo e uno scoppio di accecante biancazzurro lo proiettò in alto.

Gli uomini di Rakhal che si trovavano dietro la sfera infuocata si dispersero, sciamando per mettersi in salvo. Nei punti in cui si erano conficcate le frecce intinte nella pece magica, l'erba si incendiò e una lingua arancione divorò le ruote di legno del carro, risalendo lungo i fianchi, su, fino ai teloni protettivi. Con un fragore di cielo che si frantumava, il veicolo esplose e schegge roventi e polvere bianca vennero scagliate in alto.

Carolin rabbrividì quando il sentore acre della pece magica lo avvolse. Tutto in lui lo incitava a indietreggiare, ma rimase fermo. Non doveva pensare al tremendo pericolo, solo a ciò per cui era lì.

Gocce bollenti caddero sugli arcieri e sui soldati in fuga, che presero fuoco come torce. I loro corpi si contorsero, si raggrinzirono e si annerirono, consumati dall'incendio. I restanti soldati di Rakhal, udendo le urla di agonia dei compagni, furono presi dal panico e si diedero alla fuga. Molti si gettarono contro le spade sguainate degli uomini di Carolin.

Mantenete il Cerchio! gridò Ruyven. *Dobbiamo estinguere la pece magica prima che sfugga al nostro controllo*!

Unitevi a noi! Il grido percorse il firmamento psichico. *Nel nome di tutto ciò che è sacro, chiunque abbia il* laran *ci aiuti a contenere la pece magica*!

L'odore di carne bruciata mozzava il respiro. Ricominciò a cadere una pioggerella sottile, ma la sostanza mortifera non smetteva di bruciare.

Mantenete il Cerchio... Mantenete il Cerchio...

Carolin percepiva la pece come una cosa viva, estratta dal cuore pulsante del pianeta e carica di odio verso tutte le cose viventi, famelica e implacabile, che si spandeva incendiando e consumando tutto ciò che toccava, carri, uomini ed erba. Un alone di luce azzurra guizzante la circondò.

Saldi... Saldi...

Le fiamme si piegarono all'interno, con l'azzurro dell'incantesimo *laran* che si mescolò con il bagliore rosso arancione della pece magica. Rimase uno spiazzo di terra annerita, dove non c’era più nulla da consumare.

«Guardate là!» gridò Orain. «Rakhal fugge con i suoi stregoni! »

«Uomini, inseguiamoli!» gli fece eco Carolin. «Prendiamoli! »

Spronò Raggio di Sole con i talloni; per un attimo lo stallone rimase immobile, inarcando la schiena, terrorizzato da quell’inferno.

Cosa aveva detto Romilly quando gli aveva donato il cavallo? *Vi porterà per amor vostro*. Né speroni né frusta potevano costringere l’animale al coraggio. Tremante, ma deciso, lo stallone si mosse.

Ora porrò fine a questa barbarie, pensò Carolin.

Vide lo stendardo di Rakhal, e gli uomini che combattevano disperatamente per coprire la sua ritirata. Un passo dopo l’altro, cedevano terreno, pressati dagli uomini di Carolin.

Uno dei soldati dell’usurpatore si lanciò su Carolin con la spada in pugno. Al segnale di Carolin, Raggio di Sole si alzò sulle zampe posteriori e calò uno zoccolo sulla testa dell’uomo. Per un attimo il cavaliere perse l’equilibrio, ma si riprese subito.

Un altro soldato lo assalì. Il destriero scartò. Troppo tardi Carolin capì che il bersaglio non era lui, ma il cavallo.

La sua mente era aperta, in totale sintonia con l’animale, e per un tremendo istante gli parve che la spada del nemico gli trapassasse il collo e la gola, e che il sangue che sgorgava nella polvere fosse il suo.

D’istinto, liberò i piedi dalle staffe e rotolò via. Raggio di Sole stramazzò sulle ginocchia, scosse la testa, cercando di trovare la forza di rialzarsi…

…sbiadiva, come il cielo al crepuscolo, indugiando per un istante. Il dolore scomparve, e il terrore, e il ricordo…

Il cavallo non sentì neppure il proprio corpo che toccava il suolo. Un tremendo vuoto riempì la mente di Carolin, l’assenza totale del coraggio e del vigore dello stallone. Il soldato ucciso da Raggio di Sole era rimasto sotto il cadavere del cavallo. La testa del destriero era quasi stata staccata dal collo.

Ci sarà un tempo per piangere, si ripromise Carolin, per questa e per le altre morti.

Attorno a lui i suoi prodi si battevano con accanimento costringendo il nemico ad arretrare. Gli uomini di Rakhal non gridavano più il suo nome, ma combattevano in silenzio.

La guardia del legittimo sovrano si radunò attorno a lui. In una pausa del combattimento un uomo con il tartan dei Castamir macchiato di sangue gli portò una piccola giumenta coperta di fango. Carolin afferrò le redini e la cavalla arrovesciò gli occhi, ma lasciò che l’uomo la montasse. In confronto al dorso possente di Raggio di Sole, questa pareva fragile, quasi incapace di reggere il suo peso. Quando la toccò con gli speroni, si mosse incerta.

Anche in sella il principe riusciva a vedere ben poco della battaglia. Avrebbe voluto avere la visione di un uccello sentinella, ma non poteva volare e combattere contemporaneamente.

In quell'istante, i superstiti dell'esercito di Rakhal tentarono un'ultima, disperata offensiva. Il loro impeto travolse Carolin e la sua guardia, che si trovarono pressati da tutti i lati.

Il nobile Hastur doveva lottare per tenere a freno la giumenta che, resa pazza dal terrore e dalla frenesia dello scontro, nitriva e tirava il morso.

Poi la spinta del contrattacco cominciò a esaurirsi e, un passo dopo l'altro, gli uomini di Carolin ributtarono l'esercito di Rakhal verso l'orlo della collina.

E poco dopo, la battaglia terminò. C'era ancora qualche piccola sacca di resistenza, ma i militari dell'usurpatore erano in gran parte fuggiti o avevano gettato a terra le armi, cadendo in ginocchio.

Carolin scrutò i campi sotto di lui: quanti morti, uomini e bestie! Dal cerchio dove si erano scontrati la pece magica e le fiamme azzurre del *laran* saliva un fumo acre, che stringeva la gola. Non potevano allontanarsi finché anche l'ultima particella di quel composto infernale non fosse svanita.

Carolin si rivolse all'ufficiale più vicino: «Che ne è di Rakhal? Catturato o ucciso? Dov'è Orain?»

«Non c'è segno di nessuno dei due, *vai dom*, e nemmeno del nobile Lyondri».

Morti? Fuggiti? No, non era possibile, perché il fratello adottivo non avrebbe mai permesso che Rakhal gli sfuggisse, non finché avesse avuto il fiato e la forza per impedirlo.

Il re si sollevò sulle staffe, scrutando nel fumo alla ricerca di un cavallo baio. Gli bruciavano gli occhi; vi passò sopra una mano e così facendo si sporcò il viso di sudore e grasso.

«Trovateli!» ruggì. «Trovateli subito!»

L'ufficiale, giovane e pallido, chinò il capo e spronò la cavalcatura, lanciandola al galoppo.

«Mio signore», disse il capo della guardia di Carolin, «il campo è nostro e attendiamo i vostri ordini».

Il nobile Hastur annuì. Non poteva fare nulla al momento riguardo a Rakhal e Orain. Adesso doveva stabilire un quartier generale, dare le direttive per il riconoscimento delle salme, la loro sepoltura, la cura dei feriti e inviare la notizia a Hali.

CAPITOLO 48

Nubi gonfie e nere oscurarono il sole del tardo pomeriggio, anticipando il crepuscolo. Uditi i rapporti e mentre aspettava di incontrare gli ufficiali, Carolin camminava avanti e indietro nella tenda, troppo nervoso per stare seduto. Le perdite, per quanto spaventose, erano inferiori alle attese. Erano stati gli uomini di Rakhal a subire le conseguenze più pesanti della pece magica. Ma anche così, si era sentito morire quando aveva ascoltato l'elenco dei caduti.

Mikhail Castamir… Ranald Ridenow, la cui prontezza di spirito e le capacità *laran* avevano salvato la vita di tanti altri… Alaric, l'uomo senza terra che era con lui dal Kadarin…

A ogni rapporto, il suo cuore tremava.

Orain… dov'è Orain?

Né lui né il suo cavallo erano stati trovati. A quel punto era chiaro che Rakhal e Lyondri erano fuggiti insieme ai loro *leronyn*. Carolin cercò di convincersi che il fratello adottivo, insieme al gruppo di soldati al suo comando, era ancora al loro inseguimento.

Il fedele e tenace Orain un tempo era stato lo scudiero di Lyondri e ora aveva tutte le ragioni di odiare a morte l'antico padrone.

La morte di Lyondri… o di Orain?

No, non doveva pensare in quel modo: lui era re, i suoi uomini guardavano al loro signore per ricevere coraggio, attendevano i suoi ordini. Carolin era il cuore, la spada. Il dubbio era un lusso che potevano permettersi i comuni mortali.

Avvertì la presenza di Maura ancor prima che la guardia fuori dalla tenda parlasse. Altre voci si unirono a quella di lei, un'altra donna e due uomini. Il lembo della tenda si alzò ed entrarono Maura, Alderic e Ruyven, seguiti da Jandria.

Il volto della donna amata era pallidissimo, i capelli ridotti a ciocche umide e pesanti. Il segno di una bruciatura correva sulla manica dal gomito alla spalla. Quando vide Carolin, il sorriso la illuminò e l'uomo dovette reprimere l'impulso di prenderla tra le braccia.

Ruyven chinò il capo. Il suo viso, come quello degli altri, era cinereo. «Ci spiace non essere potuti venire prima».

Carolin fece un gesto che significava che non aveva importanza. «Qual è la situazione?»

L'uomo si passò una mano tra i capelli, un gesto che al principe ricordò Varzil. «La pece magica è completamente spenta, e abbiamo fatto tutto ciò che potevamo per coloro che ancora erano vivi».

Il sovrano si fece forza, e chiese: «E Orain? È stato trovato?»

«Non c'è traccia di mio padre», rispose Alderic, e dalla voce e dalla disperazione del suo spirito Carolin capì che aveva rastrellato il campo di battaglia da cima a fondo, con la mente e con gli occhi, e aveva contato più morti di quanti ne vede un soldato in tutta la vita.

«L'abbiamo cercato dappertutto», ribadì Jandria. «Non c'è… e nemmeno Romilly».

«Romilly dispersa?» ripeté Carolin sentendosi stringere il cuore.

«Nessuno dei due è fra i morti», specificò Ruyven, e Carolin ricordò che il giovane era il fratello di Romilly. Se lui e Alderic, che erano stati addestrati in una Torre, non erano riusciti a trovarla, allora doveva essere fuggita molto lontano.

«In un primo momento abbiamo pensato che avesse cercato conforto tra le Sorelle della Spada, come aveva fatto in precedenza », spiegò Jandria. «Ma nessuno la vede dalla battaglia. Temevamo il peggio, ma non abbiamo rinvenuto il suo corpo».

«Se fosse morta lo saprei». Ruyven scosse la testa.

Non è morta, allora, ma preda della follia nata da troppo dolore, troppa morte.

Romilly era come una creatura selvatica nella sua innocente fiducia, nella generosità del suo amore. Se la morte degli uccelli sentinella era stata per lei come seppellire un figlio, quanto più acuta e devastante doveva essere la sofferenza provata per Raggio di Sole, che aveva addestrato con le sue mani e con il suo cuore.

Non ha potuto sopportare uno strazio così grande. Lui stesso le aveva chiesto troppo, nel nome di vite umane da salvare. Era stato egoista a pretendere tanto per la sua causa?

Dobbiamo trovarla!

Maura lo guardò dritto negli occhi. «Non la abbandoneremo. Il suo spirito potrebbe essere troppo ferito, il suo cuore disperato, ma non smetteremo finché non l'avremo trovata».

Carolin annuì. In quanto a Orain, non si poteva fare altro che aspettare notizie.

«Mio padre non è sul campo di battaglia», ripeté Alderic.

«Pensiamo che lui e i suoi uomini siano ancora sulla strada per Hali, all’inseguimento di Rakhal e Lyondri».

Carolin strinse le labbra; sì, anche se sconfitto, Rakhal sarebbe tornato di corsa a Hali, nella città che aveva governato con mano brutale. Non era il tipo da abbandonare i lussi di Castel Hastur per le terre selvagge al di là del Kadarin. Che si sentisse pure al sicuro: avrebbe ritardato di poco l’inevitabile.

«Andate a riposare, ora, ne avete estremo bisogno», disse ai suoi *leronyn*. «Qui faremo quanto è necessario e presto cavalcheremo alla volta di Hali. Se Aldones ci sorride, là troveremo Orain con Rakhal in sua custodia, o altrimenti accampato davanti alle porte ad aspettarci».

Jandria e gli altri si ritirarono, ma Maura restò. Lui le tese le mani e la donna si avvicinò. I suoi capelli non profumavano più di erbe e sole, ma di fumo e del sentore acre della pece.

L’uomo la fece sedere su una sedia da campo e lui si accomodò su un’altra. Le offrì una coppa del vino che non era riuscito a toccare prima. «Adesso raccontami, *preciosa*…»

In quel momento fuori dalla tenda ci fu un po’ di agitazione, voci di uomini, rumore di zoccoli, un respiro ansante e un ordine secco. La tenda venne scostata e la guardia mise dentro la testa.

«*Vai dom*, è uno dei soldati della squadra del nobile Orain».

Carolin balzò in piedi. «Fallo entrare».

Riconobbe l’uomo, un ragazzo poco più che adolescente, più giovane di quando lui era entrato ad Arilinn, ma uno dei cavalieri più veloci dell’esercito. A giudicare dal modo in cui trattava i cavalli, il principe si chiedeva se non avesse un tocco del Dono dei MacAran.

Il ragazzo si reggeva a stento e ansimava in cerca d’aria. Quel che restava del mantello e della tunica era nero di sudore e polvere, e anche di sangue. Azzardò un passo dentro la tenda, alzò una mano e cadde sulle ginocchia.

«Noi… li avevamo quasi presi… ci hanno teso un’imboscata… gli uomini di Lyondri… ci hanno assalito…» La voce gli si spezzò in un singhiozzo. «Abbiamo lottato… Aldones sa se abbiamo lottato…»

Maura si mosse, ma non disse nulla.

«Il nobile Orain?» chiese Carolin, temendo la risposta.

Il ragazzo si appoggiò sui talloni, il corpo chino in avanti, le mani sulle ginocchia, sforzandosi di riprendere fiato. «È vivo… almeno quando l’ho lasciato… ma…» Alzò la testa e le lacrime gli rigarono le guance sporche, «ma, *vai dom*, era prigioniero del nobile Lyondri. Quelli di noi che erano in grado, hanno continuato l’inseguimento. Io ho preso il cavallo più veloce e sono tornato indietro. Avrei preferito morire con gli altri, piuttosto che portarvi questa notizia!»

«Stai tranquillo, ragazzo», lo rassicurò Carolin, e vide che le sue parole gli risollevavano lo spirito. Dover portare una notizia del genere era troppo, per una persona così giovane, rifletté, provando un'ondata di compassione per lui. Di lì a un attimo, la rabbia e il dolore sarebbero esplosi, ma per ora doveva mandare via il messaggero con una parola di conforto e ordinare alla guardia che venisse rifocillato.

Poi si voltò verso Maura e la diga cedette.

Orain! Nelle grinfie di Lyondri! Che Zandru maledica lui e Rakhal, e gli mandi fruste di scorpioni fino all'ultimo dei suoi inferni gelati! Se gli torcono anche un solo capello, li farò a pezzi con le mie mani…

«Zitto, amore», sussurrò lei mettendogli un dito sulle labbra. «Non puoi sapere cosa troverai a Hali. L'unica cosa certa è che perderai la capacità di pensare e agire con lucidità, se continui così. Per il momento non puoi fare niente per Orain, niente se non riposare e prepararti per il viaggio di domani».

Nemmeno un soldato avrebbe potuto essere più chiaro. Carolin sospirò, desiderando di poter mettere da parte l'angoscia che lo attanagliava.

«Cercherò di riposare, visto che è la cosa più saggia da fare. Anche se mai mi sono sentito meno in grado di rilassarmi».

«Lascia fare a me».

Maura si svegliò di soprassalto nel cuore della notte, mettendosi a sedere. Carolin, che dormiva al suo fianco, non riuscì a capire se aveva gridato ad alta voce o solo con la mente. Tese una mano, e la sentì tremare.

«Cosa c'è? Cosa è successo?»

Lei respirava affannosamente, come se avesse corso. «Ho osservato… una tremenda battaglia». Dal tono lui capì che non si era trattato di un sogno, ma della Vista.

Si mise a sedere e la prese tra le braccia. «Sei al sicuro qui. Il nostro esercito ci protegge. Niente può farti del male».

Lei scosse la testa. «No, non qui… lontano. Hali… Il Cerchio di Hali… ha avuto l'ordine di attaccare la Torre di Hestral. »

La Torre di Hestral! Dov'è andato Varzil…

«Hanno gettato un incantesimo di disgregazione sulle fondamenta di Hestral per far crollare l'edificio. Oh, Carlo, che cosa terribile quando una Torre fa la guerra a un'altra! Molti di noi hanno dei parenti nelle altre comunità e quasi tutte le notti ci parliamo da mente a mente attraverso i relè».

«In nome di tutti gli dei, perché mai Hali dovrebbe fare una cosa simile?»

«A Hestral si sono rifiutati di produrre pece magica per Rakhal. » Rabbrividì e si strinse le braccia attorno al corpo. «È stato lui! Lui! Ma non tutto è perduto, Dougal DiAsturian ha interrotto l'attacco prima che la distruzione fosse completa. Varzil era davanti a loro, immerso in una luce argentea, come Aldones in persona. Lui… lui ha mostrato loro l'orrore di ciò che stavano facendo e li ha convinti che non dovevano combattersi fra *leronyn*». Fece un respiro profondo. «Ora Hali ha rinnegato la via della violenza, giurando che mai più produrranno armi *laran* per Rakhal o per qualunque altro re».

Carolin scosse la testa stupefatto. Proprio Hali, di tutte le comunità di telepati fedeli a Rakhal, aveva in sostanza accettato il loro Patto. Se c'era un uomo che poteva porre fine a un conflitto di quel genere, e in modo tale che i Custodi giurassero anche di essere neutrali, quell'uomo era Varzil.

Varzil il Testardo, Varzil dalle Mille Risorse, pensò. L'amico, che aveva affrontato una banda di uomini felini per salvare suo fratello, che aveva sventato più di un tentativo di assassinio, che condivideva il suo sogno di una pace con onore per tutto Darkover. *Varzil il Buono*.

◆

CAPITOLO 49

Maura e Ruyven continuarono a cercare Romilly con il *laran*, mentre Carolin spostava le sue forze attraverso le colline Venza fino alle porte di Hali. Prese con sé solo chi era ancora in grado di combattere, lasciando indietro un numero sufficiente di persone adatte a prendersi cura dei feriti. Per fortuna i nobili e i piccoli proprietari terrieri della zona erano suoi simpatizzanti, avendo sofferto molto sotto il governo di Rakhal, quindi il cibo per uomini e animali non mancava.

Come aveva detto Maura, Carolin non sapeva in che condizioni avrebbe trovato Hali, anche se era improbabile che Rakhal fosse in grado di radunare un altro esercito. In ogni caso lui doveva muoversi senza indugio, prima che il cugino potesse tendergli una trappola o arroccarsi saldamente sulle sue posizioni, costringendolo a combattere stanza per stanza nel castello.

Ogni ora che passava era un tormento per il cuore di Carolin. A volte, mentre fissava i fuochi dell'accampamento, gli pareva che tutti coloro che aveva amato o di cui si era fidato fossero andati incontro a un terribile destino: uomini e cavalli uccisi in nome della causa, persino la povera Alianora morta nel dare alla luce suo figlio, Romilly impazzita, Orain… non osava pensare a quello che forse stava soffrendo Orain.

Un sussurro gli sfiorò la psiche. *Sono qui*, bredu, e la presenza di Varzil gli diede un conforto inesprimibile. *Non perderti d'animo, perché gli uomini, e anche le donne che ti hanno seguito, lo hanno fatto liberamente. Il nostro sogno sta già prendendo piede. Le Torri si stanno allontanando dalla follia della distruzione, e ovunque gli uomini guardano a te con speranza*.

No, si ripromise Carolin, non devo cedere alla disperazione. Si riscosse e prese a percorrere l'accampamento, affinché lo vedessero, udissero la sua voce, sentissero che si prendeva cura di loro, non solo dei suoi uomini, ma anche delle Spadaccine che avevano scelto di militare con lui. Lungo la strada, i suoi ranghi si erano ingrossati con gli sbandati dell’esercito di Rakhal. Alcuni di loro, avendo fatto atto di sottomissione, chiesero di essere rilasciati sulla parola per poter tornare alle proprie fattorie, mentre altri offrirono la loro spada al vero re Hastur.

Finalmente giunsero a Hali, alle sponde brumose del lago, con la Torre che si innalzava come un dito pallido e snello sull’altra sponda, e la città accovacciata sotto il cielo grigio. Una cinta di mura, che portava ancora l’impronta *laran* della sua affrettata costruzione, circondava la città.

Poco tempo dopo, Rakhal inviò un messaggero. Orain era suo ostaggio e, se Carolin o uno qualunque dei suoi uomini fossero entrati in città per cercare di salvarlo, l’uomo sarebbe morto all’istante. Era chiaro che Rakhal intendeva usarlo per parlamentare.

Carolin gli mandò un’offerta di salvacondotto per lui e Lyondri per andare oltre il Kadarin o dovunque volessero, a patto che Orain venisse rilasciato incolume. Il figlio di Lyondri poteva tornare a Nevarsin, o venire allevato a Hali come si conveniva al suo rango insieme a Rafael e Alaric. Forse era un’offerta troppo generosa, ma il legittimo sovrano voleva dare al cugino una base solida per un compromesso. Se non gli avesse lasciato alcuna speranza, la disperazione avrebbe spinto l’usurpatore ad azioni sempre più sconsiderate.

Gli rispose il silenzio. Passarono le ore, e poi un giorno intero. La ricerca di Romilly continuava. Alderic supplicò Carolin perché gli permettesse di offrirsi al posto di suo padre, insieme a un tesoro di rame e argento.

«Non credo che Rakhal ascolterà, ma puoi provare». Sperava che Orain potesse sopravvivere a quell’inferno, se non altro per sapere che bravo e fedele figlio aveva generato.

Rakhal respinse la proposta. Maura fece la stessa offerta: si sarebbe consegnata a Rakhal, sarebbe persino andata in esilio con lui, se era ciò che voleva.

Rakhal non le rispose neppure.

Poco prima del tramonto si udì il suono di un corno e un altro messaggero uscì dalla città. Carolin lo riconobbe: era un nobile di rango minore che se l’era passata male dopo alcuni rovesci di fortuna nelle *cortes*, e che ora, a giudicare dalla ricca stoffa del mantello e dagli ornamenti d’argento della sella, si era chiaramente ripreso con il favore di Rakhal. Dopo un elaborato inchino, porse a un ufficiale di Carolin una piccola scatola di legno, dicendo che doveva consegnarla nelle mani del suo signore, prima di dargli il messaggio. Carolin la portò nella sua tenda, dove, circondato da Maura, Ruyven e Alderic, la aprì. Il pacchetto sottile di seta era sporco di sangue. Con mano tremante, lo aprì.

Dentro c'era un dito tagliato, con un anello di rame ornato di una pietra azzurra detta lacrima del cielo. Carolin lo aveva notato al dito di Orain.

Quello stesso dito aveva stretto l'elsa di una spada in difesa del suo signore, avvolto negli stracci i piedi semicongelati del principe durante quel primo terribile inverno di esilio, alimentato il fuoco con dei rametti. Aveva anche alzato un calice di vino in un brindisi, ricucito con abilità un finimento spezzato, accarezzato un'amante. Ora era solo un pezzo di carne in decomposizione, e la mano a cui apparteneva…

La vista di Carolin si fece grigia, poi rossa. Sentì il tocco di Maura, che gli toglieva di mano quel mostruoso dono. Lei non disse nulla, gli offrì semplicemente la propria silenziosa presenza. L'ira di Alderic riempì la tenda, poi il ragazzo pianse.

Passarono molti interminabili minuti, prima che il sovrano fosse in grado di ascoltare il resto del messaggio. Ruyven fece segno alle guardie che l'uomo poteva entrare.

Il messaggero si inchinò e assunse una posizione da oratore. «Nel nome di Rakhal Felix-Alar…»

«Sì, sappiamo chi ti ha mandato», ringhiò Carolin. «Arriva al punto».

Il messaggero sbiancò e deglutì. «Devo dirvi che a meno che voi, Carolin, pretendente illegale al trono di Hastur, non vi arrendiate con tutto il vostro esercito a re Rakhal, vi restituiremo il vostro scudiero un pezzo alla volta. Avete fino all'alba per dare la vostra risposta». Le ultime parole svanirono in un silenzio assordante. Con un altro inchino, molto meno elaborato del primo, il nobile si ritirò.

Più pallido del solito, Ruyven si rivolse a Carolin. «Non starete davvero… non potete prendere in considerazione…»

Carolin dovette far ricorso a tutta la sua forza per avvicinarsi con calma alla sedia da campo. In verità, per un secondo aveva creduto che l'unico modo per salvare la vita di Orain fosse fare quel che Rakhal chiedeva.

Poi l'enormità della richiesta, la verità mostruosa di chi e cosa era il cugino, lo sommerse. Se quel maledetto poteva fare questo a Orain, o meglio ancora, ordinare al suo scagnozzo di farlo, a Orain che era stato per Lyondri come un fratello fin da quando erano bambini, Orain che l'aveva servito con abnegazione per tanto tempo… *Allora, nel nome di tutti gli dei, cosa farà al mio popolo*?

Tutti si voltarono a guardarlo e Carolin ritrovò la voce: «No. Qualunque cosa accada, non tradirò tutto ciò per cui abbiamo combattuto così duramente».

Maura disse dolcemente: «Orain non vorrebbe che tu lo facessi.

Si lascerebbe tagliare a pezzetti per salvarti, per salvare il tuo regno».

Rakhal lo sa, sa che io darei la vita per mio fratello Orain. Ma non mi appartiene più.

«Tutti noi amiamo Orain», proseguì Maura. «Se ci fosse un modo per salvarlo, ci offriremmo. Ma non è questo che vuole Rakhal. Io conosco il suo modo di pensare, anche se, con mia grande vergogna, un tempo ho cercato di giustificare le sue azioni. Lui vuole sopra ogni cosa vincere, e non gli importa come. Sa che tu ami Orain, e crede di poter usare quell'affetto per piegarti alla sua volontà. Però lui non conosce *te*. Ti vede solo come uno sciocco che si fida troppo, non può immaginare che tu sia spinto da qualcosa di molto più alto dei tuoi sentimenti personali».

Carolin raddrizzò le spalle. La consapevolezza di essere impotente a prevenire la tortura che i macellai di Lyondri avrebbero inferto a Orain, mutilandolo di un pezzo dopo l'altro, giorno dopo giorno, lo straziava.

«Continueremo nei nostri tentativi di negoziare», disse. «Forse, se Rakhal crede in un nostro cedimento, si tratterrà. Magari salterà fuori qualcosa che non possiamo ancora prevedere. Nel frattempo, prepariamoci ad assediare la città».

Più tardi, quello stesso giorno, Jandria andò alla tenda del suo signore. Lui la fece entrare e sedere accanto a sé. Alla luce della lampada la donna aveva l'aria sfinita, non restava più nulla della sua antica bellezza, ma conservava un atteggiamento composto e sicuro. Qualunque cosa fosse stata prima, ora era una Spadaccina, e sorella di ogni donna che portava l'orecchino e la camicia rossa.

«Siamo entrati in contatto con Romilly tramite il *laran*», disse sorridendo. «Maura e gli altri hanno continuato a cercarla da quando è scomparsa dopo la fine della battaglia. Pensavamo che si nascondesse, che non volesse essere trovata: Ruyven lo avrebbe saputo se fosse morta».

«Quindi è salva». Il nodo di angoscia nel cuore di Carolin si sciolse leggermente.

«Sì, anche se è vissuta nella foresta come un animale. Avevi ragione, la battaglia è stata un'esperienza devastante per lei. La sua psiche era in collegamento con lo stallone, quando è morto. Conosci il legame che instaura con tutte le creature che addestra. »

Carolin annuì. *Troppo dolore, troppe perdite, percepite profondamente, senza difese…*

Si chiese se tutti loro erano davvero preparati agli orrori futuri, alle brutalità di uomini come Rakhal e Lyondri, al tradimento dei parenti.

Jandria lo stava guardando con un misto di compassione e riserbo. «Romilly arriverà il più in fretta possibile. Anche lei ama Orain e non lo lascerà nelle grinfie di Lyondri, se c'è un modo in cui può aiutarlo».

Romilly giunse al galoppo nell'accampamento dell'esercito due giorni dopo, montando un castrato male in arnese, cavalcando senza sella e senza redini. Carolin percepì la sua presenza non appena oltrepassò il cerchio esterno delle guardie. Jandria le si precipitò incontro, insieme a Alderic e Ruyven.

La ragazza aveva l'aria sfinita, indossava una tunica sporca e strappata e pantaloni nello stesso stato; i capelli erano un ammasso informe. I segni ancora sanguinanti di artigli le attraversavano una guancia e aveva un lobo strappato: ma lo sguardo era fermo quando rifiutò di rispondere alle loro domande.

«Più tardi!» ripeté. «Cos'è questa cosa di Orain ostaggio di Lyondri? Ditemi, presto!»

Carolin le tese le mani, con il cuore in gola, e la sua commozione si rifletté nella voce.

«Bambina…» disse, e lei corse tra le sue braccia, come se davvero fosse una figlia. Lui l'abbracciò stretta, sentendo la forza del suo corpo snello, e mormorò nei suoi capelli arruffati: «Credevo di aver perso anche te. Tu e Orain, voi che avete seguito non il re, ma il fuggiasco».

La fece entrare nella tenda, e attorno a lei si radunarono tutte le persone che l'avevano cercata, Maura e Alderic, Ruyven e Jandria, la quale insistette che mangiasse un po' di carne e pane. Romilly divorò tutto come se non avesse più toccato cibo dal giorno della grande battaglia. Non parlò della sua fuga, né di come fosse sopravvissuta nella foresta, nemmeno quando Jandria, lavandole i tagli sul viso, le pose delle domande. I suoi pensieri erano solo per Orain, come Carolin sapeva che sarebbe stato.

Quando lui le mostrò il pacchetto con il dito del fratello adottivo, lei fece un grande sforzo per non dare di stomaco. L'orrore e la rabbia della giovane lo assalirono, riecheggiando i suoi stessi sentimenti.

«Ieri, un orecchio». La voce di Carolin tremava e temeva che, se avesse proseguito, sarebbe scoppiato in pianto.

«Giuro», dichiarò Jandria cupa, «che non dormirò finché non avrò scuoiato vivo Lyondri!»

«Non fare simili giuramenti», intervenne Maura. «Tutti noi abbiamo sofferto per mano sua».

«Arrivi quando abbiamo quasi perso ogni speranza», disse Carolin. «Stiamo per assaltare la città, sapendo che questa nostra azione porterà a Orain una morte veloce e dignitosa».

Negli ultimi due giorni gli uomini e i *leronyn* dell'erede al trono avevano cercato disperatamente un modo per entrare in città, ma Rakhal aveva messo uccelli sentinella e cani selvatici lungo le mura e i cancelli, e gli animali davano l'allarme quando un esploratore cercava di entrare di soppiatto. Con il *laran* avevano tentato di seguire il soldato con l'ultimo pacchetto insanguinato, ma gli stregoni di Rakhal avevano innalzato uno scudo psichico attorno alla città. Alla fine, non restava altra scelta che un attacco diretto. Per prepararlo, Carolin inviò una promessa di amnistia per tutti i cittadini che non avrebbero preso le armi contro di lui. La Torre si era già dichiarata neutrale, a seguito dell'intervento di Varzil: non avrebbe fabbricato armi, né fornito *leronyn*, a nessuno dei due contendenti. Rakhal non aveva più alcuna speranza di rinforzi.

«Prenderemo la città all'alba», concluse Carolin.

Romilly ascoltò pensosa, soprattutto quando lui descrisse gli animali posti a sentinella. «Il mio *laran* serve a poco contro gli uomini», gli ricordò, «e non ho alcun potere contro le difese psichiche di Rakhal. Ma io non temo né cani né uccelli, né altra creatura. Lasciate che io entri in città prima dell'alba, e cerchi Orain da sola. Se riuscirò a trovarlo e a portarlo fuori sano e salvo, potrete attaccare la città in tutta libertà».

No, non posso rischiare la sua vita, non quando l'ho appena ritrovata! Poi Carolin rammentò che lei era una Spadaccina, proprio come Jandria; aveva dato prova del suo coraggio e delle sue risorse in battaglia, nella foresta e durante la fuga. Il suo non era vano orgoglio: se diceva di essere in grado di fare una cosa, che fosse curare un uccello sentinella malato o addestrare un cavallo da guerra, bisognava crederle.

«Puoi tentare», convenne. «Almeno avremo un'idea di dove sferrare il primo attacco, in modo che uccidano Orain rapidamente. Ora vai a riposare, in attesa della notte».

La giovane andò con Jandria alla tenda delle Sorelle della Spada. Carolin cominciò a camminare avanti e indietro, finché ebbe la sensazione di crollare sotto il peso di tante morti, tante decisioni.

Uscì nell'accampamento, come aveva fatto altre volte, sotto la luce di un'unica luna che stava tramontando. Gli uomini, radunati attorno ai fuochi da campo, sollevarono la testa al suo passaggio. Lui si fermò qua e là a parlare con loro, e a poco a poco il tremendo fardello diminuì, o forse era la sensazione di non essere da solo a portarlo.

Romilly doveva aver già lasciato il campo di sua spontanea volontà, scivolando come un'ombra. Anche Maura aveva scelto liberamente, come tutti coloro che lo seguivano.

Infine, anche lui stesso aveva scelto, rifiutando di restare nelle terre al di là del Kadarin, conducendo un'esistenza da fuggiasco, o chiedendo asilo ai suoi lontani parenti Aldaran, negli Heller.

Un ricordo lo avvolse, la figura di luce che gli aveva preso le mani e udito il giuramento che aveva pronunciato in solitudine, nel silenzio del suo cuore.

Pensò a Varzil, alla Torre di Hestral a tante leghe di distanza, e a come l'amico avesse posto fine all'assedio non con la forza delle armi o del *laran*, ma semplicemente con la consapevolezza di ciò che era *giusto*.

Sì, c'erano due tipi di poteri nel mondo, quello della Torre e quello della corona. Ma entrambi poggiavano sulla libera scelta di coloro che servivano.

Lui avrebbe onorato il suo giuramento, tenendo fede alla promessa fatta al popolo, all'amico più caro, ai compagni e alla donna che amava, ma soprattutto a se stesso.

◆

CAPITOLO 50

Carolin dormì un sonno agitato, popolato da sogni interrotti. Gli sembrava di muoversi dentro una città avvolta in una quiete soprannaturale. Ombre, nere e silenziose, avvolgevano le strade come drappi funebri. Con la coda dell'occhio scorgeva sagome furtive e luci subito oscurate. L'odore e il sapore della paura permeavano l'aria come una bruma.

Pace, pace… Silenzio… I pensieri di Romilly oltrepassarono le mura fino a dove si trovavano gli uccelli sentinella, immobili come statue deformi. Sentì il tocco di lei attenuare la loro vigilanza.

Pace… Silenzio…

Da qualche parte, un cane ringhiò a un topo, poi tacque. I cavalli sonnecchiavano nelle stalle, i roditori dormivano nelle loro tane. I gatti si rannicchiavano davanti al fuoco. I bambini agitati si addormentavano.

Silenzio, silenzio… Pace…

Il contatto svanì e lui si svegliò di soprassalto; la giovane doveva aver oltrepassato la barriera *laran*. Si chiese se Rakhal avesse pensato a far sorvegliare anche il resto della città, o se i suoi *leronyn* fossero già al limite delle loro capacità sorvegliando le porte.

Evanda e Avarra, proteggetela!

Prima che Romilly se ne andasse, lui le aveva offerto qualunque ricompensa possibile, anche di farla sposare a uno dei suoi figli, se fosse riuscita a salvare Orain o almeno a mettere fine rapidamente alle sue sofferenze. Lei gli aveva rivolto un'occhiata strana.

«Lo faccio per amore di Orain, e non per un tornaconto», gli aveva risposto, «perché lui è stato gentile con me ben oltre ciò che gli dettava il dovere, quando mi credeva solo un apprendista falconiere fuggitivo».

Ora aveva perso ogni traccia di lei, era nelle mani degli dei e lui doveva cercare di riposare prima dell'alba, perché presto avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze.

Alla fine non riuscì più a stare fermo: si fece portare dell'acqua per lavarsi la faccia e le mani, consumò una colazione fredda e si preparò. Fuori dalla tenda, una luce lattiginosa cominciava a tingere l'orizzonte a est.

Dov'era Romilly? rifletteva Carolin. Perché non era ancora tornata? Qualcosa era andato storto e si trovava anche lei nelle mani di Lyondri? E se le fosse servito più tempo per trovare Orain? E se l'attacco avesse fatto scattare l'allarme, causando la sua morte e quella di Orain? Non era il caso di aspettare ancora un po'?

I suoi ufficiali erano già in azione e stavano impartendo ordini a voce bassa e tesa; fanti e cavalieri finirono di mangiare in fretta, spensero i fuochi e presero le armi. Nei recinti, gli uomini sellavano i cavalli. L'accampamento fremeva di aspettativa.

Carolin si incontrò brevemente con i consiglieri e i militari di alto grado, per qualche incoraggiamento dell'ultimo minuto. Uno degli aiutanti andò a prendere lo stallone che Carolin avrebbe cavalcato: non era bello e coraggioso come Raggio di Sole, ma lui dubitava che qualunque cavallo potesse mai uguagliarlo.

Maura, che aveva trascorso la notte insieme agli altri *leronyn* affinché potessero prepararsi al ruolo che li attendeva in battaglia, lo raggiunse. «Tutto può ancora finire bene. Niente si muove in città, nemmeno gli uccelli sentinella, che a quest'ora dovrebbero essere svegli. Sospetto che sia opera di Romilly. Perché non ritardi un po', e attendi il suo ritorno?»

Lei aveva dato voce ai suoi stessi pensieri: la tentazione di aggrapparsi alla speranza, di procrastinare l'azione ormai irrevocabile. Se avesse fatto come lo incitava il cuore, forse avrebbe perso l'attimo favorevole.

La baciò sulla fronte. «È tutto pronto. Se dobbiamo prendere Hali e mettere fine alle sofferenze di Orain, dobbiamo agire subito. Romilly lo sapeva e capiva. Attaccheremo, come progettato. »

La *leronis* lo accompagnò nell'accampamento. I primi raggi del sole diffondevano una luce dolce sull'antica città e scintillavano sugli stendardi di battaglia. Gli uomini schierarono i cavalli, facendo tintinnare i finimenti, e si misero sull'attenti al passaggio del loro signore.

Di colpo, da dietro le porte si levò un gran frastuono, cani che latravano, uccelli che gridavano e allarmi che suonavano all'impazzata.

«Guardate!» gridò Alderic. «Guardate là, fuori dai cancelli!»

Carolin scorse tre figure che si allontanavano correndo da uno degli ingressi laterali della città; riconobbe Romilly, con i capelli raccolti sotto un fazzoletto scuro, il viso sporco di fuliggine, che teneva per mano un bambino dai capelli chiari, con indosso una camicia da notte bianca… e subito dietro, Orain, con la testa e una mano bendate, che zoppicava vistosamente.

Con un singhiozzo, Carolin si precipitò loro incontro e strinse a sé il fratello: puzzava di sporco e di sangue, ma era salvo. L'uomo ricambiò con fervore l'abbraccio del suo signore.

Carolin udì Romilly che ripeteva singhiozzando: «Ce l'abbiamo fatta… Ci siamo riusciti! Oh, Caryl, non ce l'avremmo mai fatta senza di te!» Si voltò e vide il figlioletto di Lyondri, che portava il suo nome; il viso rigato di lacrime del ragazzino brillava alla luce dell'alba. Con un solo movimento, il sovrano accolse tra le sue braccia anche Caryl e Romilly.

«Ascolta», esordì Orain, scostandosi, il corpo scosso da un tremito incontrollabile. Dalla città si levò un secondo allarme, ancor più frenetico. «Ha scoperto la mia fuga…»

«Il nostro esercito è qui per proteggerti», lo rassicurò Carolin. «Nessuno ti toccherà più, fratello mio. Ora credo che non potranno fare altro che arrendersi, perché hanno ben pochi sostenitori in città, e più nulla con cui contrattare».

L'altro trasalì, perché il signore, abbracciandolo di nuovo, gli aveva toccato l'orecchio ferito. Allora Carolin lo portò nella sua tenda, dove Jandria si occupò di lui.

Romilly rifiutò di nuovo qualunque ricompensa, dicendo che sperava che Orain capisse che, pur essendo una ragazza, non per questo era meno coraggiosa. Un po' dell'orgogliosa indipendenza della giovane si smorzò e lasciò che l'uomo da lei salvato la prendesse tra le braccia, cullandola come una bambina. Piangevano tutti e due.

Orain tese la mano libera a Alderic. «Ho saputo che ti sei offerto al posto mio. Non so cos'ho fatto per meritarlo, perché non sono mai stato un buon padre».

Alderic rimase in silenzio per un momento. «Mi hai dato la vita, e mi hai lasciato libero di seguire la mia strada. Te lo dovevo, almeno per questo».

«Siete tutti qui, sani e salvi», interloquì Carolin. «Questo è quel che conta». E al figlio di Lyondri disse: «Qualunque cosa abbia fatto tuo padre, con me sei al sicuro. Ti educherò come uno dei miei figli e, se potrò farne a meno, non ucciderò Lyondri. Ma può darsi che lui non mi lasci scelta, perché io non oso fidarmi di un simile individuo; ma, se potrò, gli offrirò l'esilio ».

«So che farai la cosa più onorevole, cugino», rispose il ragazzino con voce tremante.

Romilly si alzò e prese per mano Caryl. «Mio signore, posso portare il tuo piccolo parente alla tenda delle Spadaccine e trovargli un paio di braghe decenti?»

«Per favore», pregò il ragazzino, «non posso presentarmi all'esercito in camicia da notte».

Carolin rise e gli parve che un grande peso gli venisse tolto dal cuore. «Fai come ritieni giusto, mia donna del falco. Sei stata fedele, a me e a coloro che amo».

Colse il sorriso di Maura. «Ti ho promesso che avremmo celebrato la nostra festa del Solstizio a Hali, e così sarà. Ma prima, devo riprendermi la mia città».

Carolin e il suo esercito arrivarono davanti alle porte della città. Con loro c'erano Maura e gli altri *leronyn*, e Jandria, alla testa delle Spadaccine, ma non Orain e Romilly, rimasti al sicuro nell'accampamento, perché avevano sofferto abbastanza.

Non sarebbe stato difficile abbattere le mura e le porte di legno; le fortificazioni, costruite in fretta, erano più una dimostrazione di potenza che una reale difesa. Carolin preferiva non rovinare la città che avrebbe governato, e nemmeno versare il sangue del suo popolo, se poteva farne a meno. I suoi araldi annunciarono che il re legittimo era tornato, e ordinava agli abitanti di cessare ogni resistenza e accoglierlo. Di nuovo Carolin promise che non avrebbe fatto del male a chi non si fosse opposto a lui.

Per un po' non ci fu nessuna risposta e le porte rimasero chiuse. Il primo segno di resa fu l'improvvisa scomparsa degli incantesimi *laran*. Poi arrivò il rumore di combattimenti dietro le porte.

«I *leronyn* di Rakhal l'hanno abbandonato», spiegò Maura, «e gli uomini che gli sono rimasti combattono tra loro». I suoi occhi avevano lo sguardo vitreo della concentrazione interiore, e Carolin capì che stava esplorando con la Vista. «Guarda la porta laterale, quella da cui è uscita Romilly: quelli che intendono arrendersi e riconciliarsi con te, cercheranno di aprirla».

E proprio mentre parlava, il piccolo ingresso si aprì. L'avanguardia di Carolin avanzò, incontrando un po' di resistenza, all'inizio, ma i difensori combattevano anche gli uni contro gli altri. Ben presto i soldati di Carolin riuscirono a sfondare e ad aprire le porte principali, permettendo al grosso dell'esercito di entrare.

Mentre le forze del principe penetravano sempre più nel cuore della città, la gente cominciò a uscire dalle case, e dai balconi alcune dame sventolarono fazzoletti colorati.

«È Carolin!» gridò giubilante qualcuno. «Re Carolin!»

Altri fecero eco: «Il nostro legittimo re! Il re è tornato!»

L'opposizione più strenua veniva da gruppuscoli con le insegne di Lyondri; questi lottavano disperatamente, senza speranza di ottenere misericordia, perché loro non ne avevano data. Con la sconfitta del loro padrone, sarebbero di certo stati chiamati a rispondere di infinite brutalità. Una parte degli abitanti si unì ai soldati di Carolin, insieme alle guardie civiche. A uno a uno, sopraffatti per numero in una città ormai ostile, gli scagnozzi di Lyondri morirono o gettarono le armi.

Maura indicò una costruzione grigia e massiccia, più una fortezza che un'abitazione. «Quella è la roccaforte di Lyondri, dove ha tenuto prigioniero Orain».

«Si arrenderà? Combatterà?» le chiese Carolin.

Lei scosse la testa, vacillando sulla sella. «La Vista mostra molte cose, ma non il cuore degli uomini».

«E Rakhal?»

«È nel palazzo. Credo che sia fuggito nelle camere superiori… le stanze che usavamo per giocare a nascondino… nei giorni di pioggia…»

«Basta», le disse lui con dolcezza. «Mi hai dato quello di cui ho bisogno. Nessuno può chiedere di più. Ritorna all'accampamento, al sicuro».

Maura chiese invece di restare insieme agli altri *leronyn*, sostenendo che il posto più protetto era in mezzo all'esercito di Carolin; però acconsentì a non usare più la Vista, a meno che non ce ne fosse assoluto bisogno.

«Lasciami venire con te», disse Jandria a Carolin. «Per amore del piccolo Caryl, che ha aiutato Orain a fuggire, e per l'affetto che un tempo condividevamo, non voglio vedere Lyondri morire, se non è necessario».

Gli ultimi uomini di Lyondri li aspettavano davanti alle porte barricate, dove si scatenò un combattimento furibondo. Non tutti erano soldati, e Carolin si chiese se tra loro non vi fosse anche l'aguzzino di Orain. Quegli individui non erano codardi e lottavano con cupa determinazione. Jandria e le sue Spadaccine li impegnarono in un corpo a corpo, costringendoli ad arretrare.

Irruppero nel salone centrale, occupando le entrate ai corridoi e alle scale che portavano ai piani alti. Il numero dei difensori si assottigliava. Il loro sangue imbrattava la soglia di una stanza che trasudava dolore e disperazione. Doveva essere qui che Orain era stato…

Carolin si distolse da quei pensieri, e riportò la propria attenzione al presente, al clangore dell'acciaio, al peso della spada nella mano, alle urla degli uomini attorno a lui. Gli ultimi scagnozzi di Lyondri, quattro ancora indenni e un quinto accasciato a terra con una profonda ferita nella coscia, si attestarono presso la soglia di una camera.

«Arrendetevi!» gridò Carolin. «Non potete vincere. Gettate le armi ora e vi risparmierò la vita».

«Mai!» gridò uno di loro, mantenendo la posizione, con la spada alzata e gli occhi colmi di disperazione. «Cadremo con onore!»

«È finita». La porta si spalancò e comparve Lyondri, con le spalle curve come sotto un peso insopportabile. Fece un passo avanti e la luce rivelò profonde rughe sul suo viso. Spalancò gli occhi quando vide Jandria con la camicia rossa, in piedi a fianco del cugino.

«È finita», ripeté, come se cercasse di convincersi. Poi: «Arrendetevi a re Carolin, come faccio io. Questo è il mio ultimo ordine». Aveva parlato a bassa voce, ma i militari abbassarono le armi.

Lyondri avanzò e fece il gesto di inginocchiarsi davanti a Carolin; questi gli disse di restare in piedi, ma ordinò ai suoi uomini di perquisirlo e di legargli le mani.

Anche nella vittoria non oso fidarmi di lui come facevo una volta.

«Non mi lasci nemmeno un pugnale con il quale togliermi la vita?» gli chiese Lyondri con un sorriso amaro. «Allora hai deciso di riservare a te stesso quel piacere».

«Non conosci re Carolin, altrimenti non diresti una cosa simile», dichiarò Jandria.

«Anche tu sei venuta per gioire della mia sconfitta?» ringhiò l’altro, esasperato.

«No», rispose la donna con un po’ di tristezza, «solo per vedere se era rimasto qualcosa dell’amico che ho amato un tempo. »

«Tu parli come pensi, cugino, aspettandoti lo stesso trattamento che hai riservato a tanti altri», gli disse Carolin. «Per amore di Orain, dovrei scuoiarti vivo e mettere sale sulle tue ferite. Ma così diventerei come te, Lyondri, e la tua malvagità trionferebbe. Per il mio stesso bene e per quello del tuo innocente figlio, ti offro salva la vita, fanne ciò che vuoi, a condizione che tu non rimetta mai più piede al di qua dei miei confini».

Lyondri esitò. «Caryl è con te, allora. L’ho pensato, quando ho visto che non era più nel suo letto. Non ho altra scelta che accettare le tue condizioni: tu tieni mio figlio in ostaggio contro di me».

Mi crede un mostro, perché è questo che lui è diventato.

«Terrò Caryl con me, sì», rispose il re, «ma non come prigioniero, né lo punirò per i tuoi crimini. Sarà la tua coscienza, se ancora ne hai una, a farlo». Disgustato, girò la schiena al cugino che un tempo aveva amato, e andò a occuparsi dell’altro.

L’erede al trono lasciò una piccola forza a guardia del quartier generale di Lyondri, e avanzò verso il castello. Alcune sentinelle cercarono di bloccare la sua avanzata, ma, quando si resero conto di non avere alcuna possibilità e udirono la sua offerta di clemenza, quasi tutte si arresero.

Proprio come aveva visto Maura, Rakhal si era barricato in una delle Torri. Carolin salì l'ultima rampa di scale alla testa di una decina dei suoi fedelissimi. Ogni pietra evocava ricordi di chi era un tempo, quando viveva lì, innocente e fiducioso; in quel momento, però, ogni respiro gli portava il puzzo del sangue appena versato. I muscoli delle spalle gli dolevano per il peso della spada. Le sue labbra formavano i nomi di coloro che se n'erano andati per sempre, persone che aveva amato, soldati morti al suo servizio, persino lo stallone Raggio di Sole, tutti sacrificati per l'ambizione e l'avidità dell'uomo nella stanza sopra di lui.

Come posso mostrarmi clemente, dopo quel che ha fatto?

Ma se non lo faccio, in che modo sarò un re giusto e fedele per il mio popolo, come ho giurato di essere?

La maniglia si mosse sotto la sua mano; quando giocavano lì da bambini, quella porta non era mai stata chiusa.

La luce acquosa del mattino riempiva il piccolo ambiente circolare, dando la sensazione che una pellicola grigia ricoprisse ogni pietra, ogni curva del legno, ogni cuscino. Le finestre erano spalancate. Rakhal stava in piedi accanto a una di esse, una sagoma scura illuminata dall'esterno, e si stringeva addosso la veste bordata di pelliccia.

Per un attimo Carolin pensò di vedere un fantasma. La figura bolsa, gonfia di vino, la smorfia lussuriosa, l'occhio sfuggente erano scomparsi. Quando il cugino si mosse e la luce cambiò, non sembrò più giovane, ma raggrinzito, come consumato dall'interno.

C'erano anche due uomini, in piedi davanti al loro signore, con le spade sguainate. Carolin ne percepì un terzo, nascosto dietro la porta aperta.

«Dunque siamo arrivati a questo», esordì Rakhal. «Lo sciocco che si presenta a reclamare il suo trono». Allargò le braccia e le larghe maniche della veste svolazzarono come uccelli informi. «Sei condannato! Il giorno del fuoco sta giungendo e tu non puoi fermarlo!»

Carolin fece segno ai suoi di tenersi pronti ad assalire gli uomini che difendevano Rakhal. Strinse le dita sull'elsa della spada.

«Oh, sì», continuò Rakhal, «io conosco i tuoi segreti, quella cagna *cristoforo* che avevi per moglie, che ti sussurrava il veleno della debolezza nelle orecchie. Avrei dovuto strozzare i suoi figli nella culla, ma lo avresti scoperto troppo presto. Il castello era pieno di spie, spie dappertutto, che confabulavano negli angoli, sussurravano nei miei sogni. Li hai messi tutti contro di me, anche la dolce Maura, ma lei non mi avrebbe lasciato… abbandonato… maledetta lei, che la peste di Zandru la colga, colga tutti!»

Il suo viso si contorse in una smorfia di dolore. «Attaccate!»

«Fermi!» gridò Carolin con tanta forza che gli scagnozzi di Rakhal esitarono. «Non potete vincere, siete intrappolati qui, e siete pochissimi. La città si è arresa, non potete fuggire da nessuna parte. La vostra morte non ha alcuno scopo. Perché non deponete le spade? Avrete salva la vita».

In quanto a Rakhal… posso risparmiarlo? Non smetterà mai di complottare, non smetterà mai di odiare.

Lyondri bramava il potere, ma non aveva mai aspirato al trono. Essendo stato re, Rakhal avrebbe sempre trovato uomini scontenti o corrotti pronti a seguirlo. Il prezzo della misericordia rischiava di essere un intero regno in fiamme.

Con un grido malevolo, l'uomo indicò Carolin. «Uccidetelo! Uccideteli tutti!»

Il legittimo sovrano spalancò la porta, inchiodando contro il muro il terzo soldato, e si appoggiò all'anta, in modo che la sua scorta potesse entrare. L'istante dopo, si scatenò lo scontro. La camera era piccola anche quando erano bambini, e ora una dozzina di uomini che lottavano con le spade la riempiva completamente. Anche se avesse voluto gettarsi nella mischia, non avrebbe potuto trovare un varco.

Sentì un colpo alle spalle: l'individuo dietro la porta cercava di uscire. Carolin vi si appoggiò con tutta la sua forza e in risposta sentì un grido soffocato. Alla fine, intimò ai militari di Rakhal di arrendersi.

Pochi istanti dopo, lo scontro terminò. Uno dei difensori dell'usurpatore era a terra, disarmato e immobilizzato; l'altro, messo di fronte a forze soverchianti, abbassò la spada. Poi, con un cenno ai suoi fedelissimi, Carolin si scostò dalla porta e il militare imprigionato barcollò in avanti, per ritrovarsi con tre spade puntate alla gola.

Il sovrano aspettò che gli scagnozzi di Rakhal fossero disarmati e legati prima di fare un altro passo nella stanza.

«È finita, Rakhal», gli disse riecheggiando le parole di Lyondri.

Il cugino si strinse nella lunga veste, come se fosse un manto di dignità a brandelli. «È quello che vorresti credere. Non sei riuscito a salire al trono prima, cosa ti fa credere di poterlo avere adesso? Non importa quanto sono profonde le segrete o quanto sarà lungo l'esilio, non avrò pace finché non avrò la tua testa conficcata su un palo per adornare la porta principale della città!»

«Non scambiamoci vane minacce davanti a questi uomini, cugino: ti arrendi e ti consegni alla mia giustizia?»

Per un attimo parve che l'altro avrebbe ceduto. Poi il suo sguardo si spostò. «Se non posso essere re, non lo sarai neppure tu!»

Con un gesto fulmineo, estrasse una spada dalle pieghe della veste e balzò in avanti, sorprendendo i soldati di Carolin, il quale, messo sull'avviso dall'impercettibile movimento degli occhi dell'usurpatore, aveva già alzato la sua così da parare l'affondo. L'avversario si disimpegnò e riattaccò con tanta foga, che il re dovette far ricorso a tutta la sua abilità per difendersi.

A Rakhal non importa di vivere, a patto che non viva io.

Ogni pensiero cosciente svanì nella foga del duello. Rakhal combatteva con ferocia inaudita.

L'impatto dei colpi scorreva lungo il braccio di Carolin. Nervi e muscoli, allenati da innumerevoli ore di addestramento, reagirono… *agirono*. L'adrenalina si impadronì di lui, i suoi sensi si fecero più acuti. Prese il ritmo di Rakhal, lo schema di affondo e parata, affondo e ritirata. Era come una danza, dove uno faceva un passo avanti nell'istante in cui l'altro si ritirava.

Rakhal rallentò per una frazione di secondo tra una stoccata e l'altra e d'istinto Carolin approfittò dell'apertura. La sua spada scattò in avanti, come un'estensione della mano e della volontà, e superò la guardia del cugino.

La punta della lama si fermò alla base della gola dell'usurpatore.

Adesso sei mio…

Mai!

Rakhal spostò la testa di lato, con lo sguardo da pazzo, e quel movimento gli causò un graffio superficiale. Carolin avanzò di nuovo.

Invece di difendersi dall'attacco, il cugino si spostò di traverso. L'altro reagì, girando su se stesso e vibrando un colpo. L'arma di Rakhal cadde a terra.

Carlo! L'altra mano! Il silenzioso avvertimento di Maura gli risuonò nella mente.

L'avversario avanzò di lato, passando sotto la guardia di Carolin. Questi scartò appena in tempo per vedere un pugnale, e lo slancio fece compiere un arco al suo braccio, e lui retrocesse per attaccare di nuovo.

In uno spazio tanto ristretto, la lunghezza della spada la rendeva inutile sia di punta sia di taglio. Per istinto Carolin la sollevò in verticale, come se fosse uno scudo stretto, e colpì il cugino sull'avambraccio vicino all'elsa.

Rakhal barcollò per l'impatto, ma non lasciò cadere l'arma, e cominciò a spostarsi rapido a destra e sinistra, nel disperato tentativo di superare la guardia di Carolin. Il sangue gocciolava dalle ferite al braccio e al collo.

Il pugnale! È avvelenato! gridò Maura.

Oscura signora, ora sono costretto a ucciderlo.

Una tremenda quiete scese nel cuore di Carolin e lui vi si abbandonò. Il suo passo si fece lieve, il peso si alleggerì. Era come se attraverso il corpo del legittimo sovrano si muovesse lo spirito di qualche predatore, un lupo o un leopardo della neve. Non vedeva più un uomo davanti a lui – traditore, compagno di giochi, assassino – ma solo uno schema attraverso il quale poteva entrare la morte.

Rakhal indietreggiò via via, finché fu con la schiena davanti alla finestra aperta. Una smorfia tremenda gli contorse il viso, come se si rendesse conto di avere perso l'ultima occasione. Carolin avanzò. Sotto la stoffa della veste di Rakhal vide la curva delle costole, e il percorso e l'angolo esatto per arrivare al cuore. In un istante, la sua lama fendette l'aria.

Mentre si spostava di lato, Rakhal urlò, un ruggito d'ira e di disperazione. Carolin avvertì il momento dell'affondo, un istante di resistenza, e poi più nulla.

Rakhal precipitò oltre il davanzale della finestra, liberandosi dalla spada dell'avversario. Un istante dopo, le sue grida si spensero.

Carolin corse al davanzale e si sporse: Rakhal era caduto su un piccolo muro che cintava il giardino sottostante. Dalla posizione innaturale del suo corpo, doveva essersi spezzato la spina dorsale. Non si muoveva.

Lo stordimento, come una nausea dell'anima, pervase Carolin. Sino alla fine dei suoi giorni non avrebbe mai saputo se aveva ucciso suo cugino, o se fosse stato Rakhal a scegliere di morire.

Ma non importava: lui *voleva* eliminarlo, annientando il mostro degenerato che gli aveva sottratto il trono, ma anche il ragazzo dagli occhi vivaci che aveva giocato in quella stanza, il giovane che rideva ballando con Maura e Jandria, il nipote sollecito che accudiva il vecchio re Felix, il compagno di caccia e amico che gli dava consigli sulla politica di corte. L'uomo che, nel bene e nel male, aveva portato la corona di Hastur.

Essere re significava accettare tutto il peso di ciò che aveva fatto. Niente scuse, niente giustificazioni: era solo.

Vide Maura in piedi sulla soglia, il volto pallido e gli occhi pieni di lacrime. «Ha scelto lui di essere quello che era, come ho fatto io. E come hai fatto tu».

Cosa sono io? Cosa sono diventato, che ho potuto concedere l'esilio a un uomo e ucciderne un altro?

Lei fece un passo verso di lui e la luce grigia la illuminò come un velo. «Tu sei Carolin, re, Hastur di Carcosa e Hali, *bredu* di Varzil di Arilinn, salvatore di Orain, padre e amico, una persona buona, che ha affrontato sfide straordinarie ed è rimasto fedele a ciascuno di noi. E per grazia di Evanda, sei anche l'uomo che amo».

Il suo cuore era così in subbuglio che non riusciva a parlare. Con quelle poche parole, Maura gli aveva ridato l'essere umano che stava dietro la corona.

Maura gli prese la mano e insieme scesero le scale, uscendo nella città, dove il suo popolo lo attendeva.

Un pensiero lo colse. C'erano tre poteri al mondo: quello della Torre, quello della corona… e quello del cuore; forse, il più potente di tutti, era quest'ultimo.

◆

EPILOGO

Carolin Hastur, in piedi davanti alla finestra della sala delle udienze private, si concesse di incurvare le spalle. Erano giorni che stava in piedi, dritto, mascherando la fatica. L'incoronazione ufficiale aveva avuto luogo a Hali, alla presenza invisibile dei suoi augusti antenati. Non era lì che avrebbe regnato, ma a Thendara, una nuova capitale per una nuova era. Nonostante i mugugni di coloro che si erano autonominati difensori della tradizione, lui aveva spostato la corte al castello di Thendara. L'ultimo sovrano Hastur a vivere lì era stato Rafael II, e anche lui aveva governato in tempi di cambiamento.

Il trasloco complicò tutte le cose che un re di ritorno dall'esilio doveva fare: processi, esecuzioni, grazie, sostituzione del personale, inventari… la lista sembrava infinita, anche con l'aiuto di un infaticabile scudiero come Orain. Ora il più era stato fatto, anche se i problemi non sarebbero mai mancati: sacche di resistenza, partigiani di Rakhal, scaramucce di confine e difficili casi legali, oltre all'ordinaria amministrazione di governare un regno di quelle dimensioni. Per il momento, però, poteva prendersi un po' di riposo e pensare a se stesso. Le promesse che aveva fatto al suo popolo erano state in larga parte mantenute.

Ma ce n'era una che doveva ancora adempiere.

Un colpetto alla porta lo riscosse. Carolin fece segno alla guardia, uno dei giovani ufficiali che l'avevano servito tanto bene nell'ultima sanguinosa campagna. La porta si aprì ed entrò un uomo snello, in abiti verde e oro, il viso calmo e intelligente.

Per un lungo momento Carolin osservò la trasformazione avvenuta nell'amico. Erano passati anni dall'ultima volta che si erano visti, anni dove ognuno aveva condotto le sue lotte. Chissà perché, non aveva mai pensato che lui sarebbe cambiato tanto – la spruzzata di bianco alle tempie, le rughe di sofferenza scavate nel volto. Varzil non era mai stato robusto e gli anni avevano rimpicciolito la sua corporatura, ma da lui emanava un'aura di potere tale che Carolin pensò che nemmeno una montagna l'avrebbe piegato. L'ospite chinò il capo, più un saluto che un ossequio, il riconoscimento rivolto dal maestro di un potere a un altro. Il sovrano pensò che era vero… Torre e castello, ognuno un mondo a sé, eppure interdipendenti. Varzil attese che fosse il re a parlare per primo, come era sua prerogativa.

«Che bello rivederti, mio vecchio amico», lo accolse Carolin, e fu sul punto di tendere le braccia per un saluto tra parenti, ma ci ripensò. L'espressione di Varzil era calda, eppure c'era in lui un'ineffabile aria di distacco, come se, pur muovendosi nel mondo, come tutti, ne restasse sostanzialmente in disparte. Dopotutto, era un Custode. Ma sul volto di Varzil si dipinse un sorriso e l'uomo strinse il sovrano in un forte abbraccio.

«E anche rivedere te, Carlo. Sono passati troppi anni da quando ci siamo salutati l'ultima volta».

«Troppi», convenne l'altro, sorridendo allegro al diminutivo familiare. «Ma non ricordarmelo. Vieni, accomodati. Vuoi qualcosa da bere?»

Carolin fece strada fino a due poltrone imbottite davanti a un tavolino su cui erano posati boccali di vino speziato e un piatto di dolci dalle forme artistiche. La guardia alla porta uscì e nella stanza scese il silenzio. Varzil sedeva immobile, con le mani in grembo. Carolin non ricordava che fossero così piccole e l'anello che l'amico portava gli era sconosciuto.

In pochi minuti, l'imbarazzo della lunga lontananza scomparve e cominciarono a parlare. Carolin raccontò solo una parte delle sue avventure, sorvolando sui momenti più bui e omettendo del tutto molti episodi. Anche Varzil probabilmente fece lo stesso, ma non aveva importanza: non erano l'uno il cronista della vita dell'altro. Quel che importava era la vecchia amicizia ritrovata, il fiume di parole, i silenzi.

Dopo una pausa particolarmente lunga, Carolin disse: «Entrambi abbiamo sofferto molto, e siamo cresciuti molto, eppure sembra che sia trascorso solo un attimo da quando eravamo ragazzi insieme, e condividevamo i nostri sogni per il futuro».

Ricordi quei sogni, Varzil? Ci credi ancora?

Non ho mai smesso di lavorare per essi…

«…Anche quando eri in esilio, e sembrava che non vi fosse speranza di incontrarci ancora in questo mondo. Persino allora. Temo di essermi fatto una certa reputazione parlando del tuo Patto. Loryn di Hestral ha cominciato a chiamarlo il Patto d'onore, e così per me lo è diventato».

Carolin ridacchiò; i rapporti allora non esageravano davvero. «Da quel che ho sentito, mezza Thendara pensa che tu sia un santo e l’altra metà è convinta che sei pazzo».

L’amico mise dolcemente le mani l’una sopra l’altra, coprendo l’anello con un gesto di strana tenerezza. «Non mi interessa cosa pensano di me, mi basta che ascoltino le mie parole. Le idee sono molto più importanti della mia povera persona».

«La tua povera persona? Ah, sei sempre stato troppo modesto, Varzil. Ma il mondo e il destino ti hanno smascherato, e adesso non puoi sfuggire. La gente ti chiama Varzil il Buono e parla ancora di come sei comparso a Hali ammantato di luce come Aldones in persona. Alcuni dei miei uomini l’hanno considerato un presagio di vittoria, un segno che il potere di Rakhal stava finalmente declinando».

Varzil alzò lo sguardo e fece un gesto deprecatorio. «È troppo. Non era mia intenzione creare una leggenda».

«E chi di noi lo vuole? Sono certo che in qualche angolo del mondo c’è chi racconta più o meno le stesse cose di me, o lo farà tra una generazione o due. Varzil...» Carolin vide la reazione dell’amico al suo cambiamento di tono. I loro sguardi si incontrarono e parve che gli anni non fossero passati. «Varzil, diamo *davvero* qualcosa di cui parlare alla gente».

«Vuoi dire realizzare il nostro Patto? Ci sarà molta resistenza. I re non sono entusiasti all’idea di porre restrizioni alle loro risorse militari, se non lo fanno prima i loro vicini, e nessuno vuole correre il rischio di iniziare». L’espressione del Custode si rasserenò. «Non so se riusciremo a vederlo realizzato durante la nostra vita, o se si realizzerà mai, ma credo questo: che, se è possibile, noi due dobbiamo lavorare insieme».

Carolin allargò le braccia. «In quanto a questo, noi possiamo accollarci la nostra parte. Chi ci ascolterà e chi si unirà a noi, questo è nelle mani degli dei. Io ho qualcosa di più concreto in mente, qualcosa che, uniti, potremmo realizzare di certo. Per dare speranza agli uomini ci vuole qualcosa di più che promesse, l’ho capito fin troppo chiaramente durante il mio esilio. Non potevo impartire ordini restandomene al sicuro nella mia tenda. Per rincuorare i soldati, dovevo camminare nell’accampamento, mostrarmi, far sentire loro la mia voce. Le persone normali non sono né bestie prive di immaginazione, né eroi. Quello di cui hanno bisogno ora è un simbolo, una promessa concreta che il futuro non dovrà essere necessariamente una ripetizione del passato».

Varzil comprese. «La Torre a Neskaya: avevamo parlato di ricostruirla, tu e io insieme».

«Esatto, e volevamo che fosse un luogo di studio e servizio, lontano dalle meschine lotte del mondo. Ora quel sogno può diventare realtà. Vuoi lavorare con me per costruire non l’edificio, ma l’essenza della Torre? Vuoi essere il Custode di questa nuova Neskaya, questo raggio di speranza?»

Senza pensare, Carolin tese le mani, come aveva fatto tante volte nei mesi passati, quando un signore dopo l’altro aveva messo le proprie mani tra le sue, giurando fedeltà. Dopo un attimo di esitazione Varzil le prese: mise una mano tra quelle di Carolin e l’altra sopra, in un gesto che da tempo immemore significava fedeltà.

«Con tutto il mio cuore e con tutto il potere che ho a disposizione, lo farò».

«E allora cominciamo».

FINE

del Libro V
de *La Saga di Darkover*

RINGRAZIAMENTI

La mia gratitudine a coloro che hanno allietato la mia vita con la loro gentilezza, la loro compassione, il loro coraggio e la loro speranza. Voi sapete chi siete.

IL SAPIENTE DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO VI

EDITORI ASSOCIATI

TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
IL SAPIENTE DI DARKOVER
ROMANZO

↲

La storia di Varzy, che voleva unificare sotto il Patto tutto il suo mondo, e quella del suo avversario Bard di Asturien, il generale che voleva unificarlo conquistandolo con le sue armate.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina
Premessa

Prologo - Lo Straniero
Capitolo 01 - Sette anni prima: I tre fratelli
Capitolo 02 - La missione
Capitolo 03 - Mastro Gareth e la sapiente MeloraGarris
Capitolo 04 - La battaglia
Capitolo 05 - L'esilio
Capitolo 06 - Il duello
Capitolo 07 - Il Lupo dei monti Kilghard
Capitolo 08 - L'assedio del castello di Asturien
Capitolo 09 - L'isola del silenzio
Capitolo 10 - Il ritorno di Alaric
Capitolo 11 - Nel cerchio di Matrici
Capitolo 12 - Il gemello nero
Capitolo 13 - Paul e Melisendra
Capitolo 14 - La campagna contro Serrais
Capitolo 15 - Le sacerdotesse dell'isola
Capitolo 16 - La maledizione di Avarra
Capitolo 17 - La torre di Neskaya
Capitolo 18 - L'incoronazione
Capitolo 19 - Dopo l'attacco
Capitolo 20 - Epilogo

Dedicato a Tanith Lee
in ricordo di una vecchia polemica
che nessuna di noi ha vinto,
o perso, o vincerà mai.

PREMESSA

Come tutti i romanzi di Darkover, anche questa è una storia completa in se stessa e indipendente dalle altre, non una parte incompleta di una serie. Ma per chi è interessato alla cronologia di Darkover, gli eventi del *Sapiente di Darkover* hanno luogo dopo la fine delle Età del Caos, durante quello che venne più tardi chiamato il periodo dei Cento Regni: circa due secoli dopo il regno di Allart Elhalyn a Hali e Thendara, descritto nella *Signora delle Tempeste*. Guerre e devastazioni avevano suddiviso i vecchi regni in numerosissimi staterelli indipendenti, città-stato, baronie, marche e repubbliche autonome, in genere non molto grandi. Erano in molti, in quel periodo, a sognare di unificare i Cento Regni e di porre fine all'anarchia di quei giorni. Uno di questi era Varzy, il Sapiente di Darkover, Guardiano della Torre di Neskaya, che in seguito sarebbe stato soprannominato il Saggio; un altro fu Bard di Asturien, soprannominato il Lupo dei Monti Kilghard. E questa è la storia del loro scontro.

M.Z.B.

Un ringraziamento a “Cinhil MacAran” per il primo verso delle “Ventiquattro Sapienti” e a Patricia Mathews per avere creato le Sorelle della Spada e per averle fatte vestire di rosso.

PROLOGO
LO STRANIERO

Paul Harrell si destò, confuso e ancora semiaddormentato, con la convinzione di uscire da un'intera serie di incubi. Gli facevano male tutti i muscoli, nessuno eccettuato, e aveva un mal di testa monumentale. Ricordava vagamente un uomo con la sua stessa faccia e la sua stessa voce, che gli chiedeva:

«Maledizione, chi sei? Il diavolo?»

Non che credesse nelle maledizioni o nel diavolo, o in qualsiasi altra delle superstizioni inventate per costringere la gente a fare quel che non voleva.

Mosse la testa e, a causa del dolore, gli sfuggì una smorfia. *Ehi*! pensò. *Ieri sera devo essermi preso una sbronza solenne*!

Girò la testa, e cercò di muoversi: si accorse di essere sdraiato sulla schiena, con le gambe larghe, comodamente. E, non appena se ne rese conto, si svegliò del tutto, in preda allo stupore.

Poteva muoversi, girarsi. Non era più nella cabina di stasi!

Allora, che fosse un sogno? La fuga dalla polizia di Alpha, la ribellione da lui capeggiata nella colonia, lo scontro finale, i suoi uomini che cadevano attorno a lui, la cattura e il processo, e alla fine l'orrore della cabina di stasi che si chiudeva su di lui, per non riaprirsi mai più.

Mai più. Quello era stato il suo ultimo pensiero. Non si sarebbe mai più aperta.

Non aveva sentito alcun dolore, naturalmente. Anzi, l'esperienza era stata perfino gradevole, come quando si va a dormire perché si è esausti, dopo una giornata faticosa. Ma lui aveva cercato di rimanere sveglio fino all'ultimo istante, perché sapeva che era l'*ultimo*, e che non si sarebbe mai più svegliato.

Tutti i governi avevano abolito da molto tempo la pena di morte. Troppe volte era successo che si trovassero le prove dell'innocenza dell'accusato dopo che questi era stato ucciso. La morte rendeva irrevocabile l'errore, e faceva una pessima pubblicità all'intero sistema giudiziario.

Invece, la cabina di stasi teneva giudiziosamente lontano dalla società il condannato… che però poteva sempre venire richiamato in vita. Inoltre aboliva le prigioni, l'esperienza traumatizzante di dover frequentare criminali incalliti, le sommosse carcerarie, i giudici di sorveglianza, le ore d'aria e la libertà vigilata. Pigli il condannato e lo ficchi nella cabina di stasi, dove resta immobilizzato per sempre… a meno che non risulti innocente. Nel qual caso, lo tiri fuori.

Ma, si disse Paul Harrell, lui *non era affatto* innocente. Lui era maledettamente colpevole, e l'aveva anche ammesso, e aveva cercato in tutti i modi di farsi ammazzare, piuttosto di essere catturato. Inoltre, si era assicurato che una buona decina di quei dannati poliziotti lo accompagnassero all'inferno, in modo che i giudici non potessero decidere legalmente per riabilitarlo.

Il resto dei suoi uomini, quelli che non erano stati uccisi, erano andati supinamente alla riabilitazione, come tante pecore, per essere trasformati nelle nullità conformiste che erano l'unico genere di cittadini che fosse ammesso nel loro stupido mondo.

Gatti castrati. Gente senza fegato. E alla fine del processo il giudice e gli avvocati avevano sperato che anche lui cedesse e facesse appello alla clemenza della corte… che così l'avrebbe inviato alla riabilitazione, e si sarebbe divertita a pasticciare nella sua testa con le droghe e il lavaggio del cervello, per trasformarlo in una macchinetta umana, capace di marciare al passo con tutti gli altri, in quella che, secondo loro, era la vita.

No, grazie. Non accetto il vostro maledetto gioco. Finito il mio turno, me ne vado.

E, finché era durata, pensò, la sua era stata una bella vita. Lui s'era sempre infischiato delle loro stupide leggi, perché i giuristi non riuscivano neppure a immaginare che qualcuno potesse violarle intenzionalmente, e non solo per caso o per ignoranza! Aveva avuto tutte le donne che desiderava, tutto il lusso che voleva.

Soprattutto le donne. Lui non aveva mai accettato gli stupidi giochetti che le donne cercavano di imporre agli uomini. Lui era un uomo, e non una pecora.

Quella maledetta femmina che mi ha denunciato.

La madre le aveva probabilmente insegnato che bisognava gridare "Allo stupro!" se l'uomo non si inginocchiava davanti a te e non ti implorava di mettergli il guinzaglio e la museruola, e che non doveva sfiorarti nemmeno con un dito, a meno che non fossi *tu* a chiederglielo!

Maledizione, lui non era disposto prestarsi a quelle idiozie. Le donne volevano un vero uomo, che non accettasse un "no" come risposta!

Paul Harrell aveva sempre giocato secondo le proprie regole, anche quando pendeva su di lui la condanna alla cabina di stasi. Ma quella donna aveva pensato che lui accettasse la riabilitazione e che poi finisse per ritornare a lei docile e mansueto, per mettergli finalmente il guinzaglio!

Che vada al diavolo. Sarà il tormento di tutta la sua vita: ricordare che, una volta, ha avuto un vero uomo…

Arrivato a questo punto dei suoi ricordi, Paul Harrell si rizzò a sedere e si guardò attorno. Non era nella cabina di stasi, ma non era neppure in un luogo a lui noto. Che fosse stato un sogno anche quello: la ragazza, la ribellione, la sparatoria, il processo, la cabina di stasi…?

Tutte cose che non erano mai esistite, perché non era mai successo niente di simile…

Oppure, chi l’aveva tirato fuori?

Guardò il letto. Il materasso era soffice, e le lenzuola sembravano di lino, ma tessute a mano, con una trama priva di regolarità. C’erano anche una spessa coperta di lana, una trapunta e una coperta di pelliccia. E l’ambiente era illuminato da una luce debole e rossastra. Allungò la mano e si accorse che la luce filtrava attraverso una tenda piuttosto spessa: il suo era un letto a baldacchino, come quelli che si vedevano nei musei, e le tendine erano tirate. Tendine di colore rosso.

Le aprì. Vide una stanza che non conosceva. Non solo non aveva mai visto *quella* stanza: non ne aveva mai visto una che fosse lontanamente simile a essa.

Di una cosa, però, poteva essere certo. Non si trovava nella cabina di stasi, a meno che una parte della punizione non consistesse in allucinazioni bizzarre. E non era neppure nel centro di riabilitazione. Anzi, pensò, guardando le finestre alte e strette, ad arco moresco, attraverso cui giungeva la luce di un sole rosso, immenso: non era su Alpha, né sulla Terra, né su uno dei mondi dell’impero terrestre da lui conosciuti.

Forse era nel Valhalla o in qualche altro paradiso, riservato esclusivamente a quelli come lui. Molte antiche leggende parlavano di un luogo perfetto, destinato ai guerrieri che morivano da eroi. E lui era certamente caduto combattendo: al processo l’avevano accusato di avere ucciso otto agenti e di averne azzoppato un altro per tutta la vita. Era caduto da uomo, e non da nullità conformista, con il cervello lavato; non si era gettato in ginocchio, non aveva implorato di lasciarlo vivere ancora un poco in un mondo che non tollerava coloro che volevano morire in piedi!

Comunque, lui non era più nella cabina, e questo, tanto per cominciare, era già una bella cosa. Ma lui era nudo come quando era entrato nella cabina. Esaminò la stanza in cui si trovava. Sul pavimento di pietra erano stese pellicce e pelli d'animale. Tutto l'arredamento consisteva del letto e di una massiccia cassapanca, di legno nero, riccamente intagliata.

E adesso, anche se la testa gli faceva ancora male, gli ritornò in mente un'altra immagine: luci accecanti, lampi azzurri che lo circondavano; un cerchio di facce; l'impressione di cadere da una grande altezza… dolore, e poi un uomo.

Un uomo con la sua stessa faccia, e la sua stessa voce, che chiedeva: «Chi sei? Il diavolo?»

Si trattava di una vecchia leggenda. Se incontri un uomo con la tua stessa faccia, il tuo doppio o *doppelganger*, si tratta o del diavolo o di un presagio di morte. Ma lui era morto, a tutti i fini pratici, quando l'avevano infilato nella cabina di stasi, e di conseguenza non potevano fargli più niente. A meno che non fosse stato un sogno. Oppure, quando lui era entrato nella cabina, potevano avere fabbricato un suo clone e avergli lavato il cervello, per farlo diventare il rispettabile cittadino che non riusciti a fare di *lui*?

Qualcuno doveva averlo portato in quella stanza. Ma chi? E perché?

Poi la porta si aprì, e l'uomo con la sua stessa faccia fece il suo ingresso.

Non si trattava di una stretta somiglianza, come succede tra gemelli. Quell'uomo era *lui*.

Come lui, era biondo; solo, portava i capelli lunghi, annodati in una lunga treccia, legata da un nastro rosso. Paul non aveva mai conosciuto nessuno che tenesse i "capelli in quel modo.

E non aveva mai visto un uomo vestito come lui, con abiti di lana spessa e di cuoio: una giubba di pelle, chiusa da lacci, una tunica di lana grezza, calzoni di cuoio, stivali alti. Adesso che Paul non era più coperto dalle lenzuola, capì che la temperatura della stanza richiedeva quel genere di abbigliamento. Guardando fuori della finestra, vide che il terreno era coperto di neve. Be', già sapeva di non trovarsi su Alpha; se non l'avesse capito, la neve sarebbe stata sufficiente a spiegarglielo.

Ma, la cosa più strana di tutte era la presenza di quell'uomo con la sua faccia. Non si trattava di una semplice somiglianza, o della sua immagine rovesciata, come quando ci si fissa in uno specchio. La faccia dell'uomo era quella che lui aveva visto alla televisione, quando aveva visionato le riprese effettuate al processo.

Era la faccia di un suo clone, ammesso che qualcun altro, e non solo i ricchi eccentrici, potesse permettersene uno. La sua copia identica. *Che diavolo succede, quaggiù*?

«Chi diavolo sei?» domandò.

L'uomo con la giubba di pelle rispose:

«Sono venuto a farti la stessa domanda».

Paul sentì che le sillabe erano strane, a lui sconosciute. La lingua parlata dall'uomo assomigliava un po' all'inglese e un po' allo spagnolo, lingua di cui conosceva solo qualche parola. Ma aveva capito perfettamente il significato, e questo gli fece venire la pelle d'oca. Perché voleva dire che glielo aveva letto nella mente.

«Maledizione», disse, «tu sei *me*!»

«Non proprio», rispose l'altro uomo, «ma quasi. Ed è per questo che ti abbiamo portato qui».

«Qui?» chiese Paul, acchiappando la palla al balzo. «Dove siamo, *qui*? Che mondo è questo? Che sole è? E come ci sono arrivato? E tu, chi sei?»

L'uomo scosse la testa, e di nuovo Paul ebbe la strana sensazione di guardare se stesso.

«Il sole è il sole», disse, «e siamo nei Kilghard. Questo è il regno di Asturien. Per quel che riguarda il nostro mondo, si chiama Darkover ed è il solo mondo che conosco. Quando ero bambino mi hanno raccontato una favola in cui si diceva che le altre stelle sono soli come il nostro, e che ci sono milioni di altri mondi, anch'essi forse abitati da uomini come noi, ma ho sempre pensato che fosse una storia per spaventare i bambini! Comunque, la scorsa notte ho visto cose ancora più strane di queste, e non sarò io a negarle. È stata la magia di mio padre a portarti qui, e se vuoi sapere perché l'ha fatto, devi chiederlo a lui. Ma non intendiamo farti del male».

Paul non ascoltò le spiegazioni. Riusciva solo a fissare l'uomo con la sua stessa faccia, e cercava di capire i propri sentimenti nei suoi riguardi.

Mio fratello. Me stesso. Un uomo che finalmente sarà in grado di capirmi, pensò. E nello stesso tempo, con collera: *Come osa rubarmi la faccia*? E poi, in totale confusione: *Se lui è me, chi sono io*?

Fu l'altro a dirlo ad alta voce:

«Se tu sei me», disse, stringendo i pugni, «chi sono io?»

Con una mezza risata, Paul rispose:

«Be', dopotutto, può darsi che tu sia davvero il diavolo. Come ti chiami?»

«Bard», disse l'uomo, «ma mi chiamano *Lupo* Bard di Asturien, il Lupo dei Kilghard. E tu?»

«Mi chiamo Paul Harrell», rispose, e si sentì girare la testa. Era tutta un'allucinazione legata alla cabina di stasi? O era morto ed era davvero finito nel paradiso degli eroi?

Nulla, di tutta quell'esperienza, aveva senso. Proprio nulla.

CAPITOLO 1

SETTE ANNI PRIMA: I TRE FRATELLI

Ogni finestra del castello di Asturien splendeva di luci, quella sera, perché il re Ardrin di Asturien festeggiava il fidanzamento tra sua figlia Carlisia e il nipote Bard di Asturien, figlio di suo fratello, il Nobile Rafael degli Alti Laghi. Gran parte dei nobili di Asturien e alcuni dei regni vicini erano venuti a rendere onore al fidanzamento e alla figlia del re, e il cortile era tutto uno sfolgorio di cavalli elegantemente bardati, di nobili riccamente vestiti, di popolani che si affollavano per spiare quel che riuscivano a vedere da dietro i cancelli e per approfittare del cibo e del vino che veniva distribuito a tutti i presenti, di servi che correvano qui e là, svolgendo commissioni o fingendo di svolgerle.

Intanto, nelle stanze delle donne, al piano più alto, Carlisia di Asturien guardava con irritazione i veli ricamati e la veste di velluto azzurro, adorna di perle di Tremora, che avrebbe indossato per la cerimonia del fidanzamento. Aveva quattordici anni: una giovinetta sottile e pallida, con lunghe trecce che le pendevano sulle spalle e grandi occhi grigi che erano l'unico lineamento bello di un viso troppo affilato e severo per piacere agli uomini. In quel momento, però, gli occhi non erano grigi, ma rossi perché aveva pianto.

«Su, su, bambina mia», la esortò la balia, Ysabet. «Non devi piangere così. Guarda che bel vestito, non ne hai mai avuto uno così elegante. E Bard è un così bel giovanotto, ed è anche un coraggioso; ricorda che tuo padre l'ha nominato alfiere sul campo, nella battaglia del Prato delle Nevi. E, in fin dei conti, cara, non è come se tu dovessi sposare un estraneo: Bard è tuo fratello adottivo, ed è qui a corte da quando aveva dodici anni. Ricorda che quando eravate bambini giocavate sempre insieme. Pensavo che tu gli volessi bene!»

«Certo… ma come fratello!» mormorò Carlisia. «Però, sposarlo… no, non voglio. Anzi, non voglio sposarmi affatto!»

«Su, questa è una vera sciocchezza», disse l'altra donna, ridendo, e prese il vestito per aiutare la giovane a indossarlo. Carlisia si lasciò vestire come se fosse stata una bambola, perché sapeva che era inutile opporsi.

«Non capisco perché tu non voglia Bard come marito. È bello, è coraggioso… quanti uomini conosci, che si siano già fatti onore ancor prima di compiere diciassette anni?» chiese Ysabet. «Un giorno sarà generale di tutto l'esercito di tuo padre! Non ce l'avrai con lui perché è illegittimo, spero? Non è stato certo quel povero ragazzo a chiedere di venire al mondo da una delle altre donne di suo padre, invece che dalla sua legittima moglie!»

Carlisia sorrise all'idea che qualcuno potesse definire Bard "povero ragazzo".

La balia le pizzicò la guancia e disse:

«Ecco il modo con cui si deve affrontare il proprio fidanzamento: con un bel sorriso!»

Le annodò i lacci. «Adesso, siediti qui, cara, mentre ti metto i sandali. Guarda come sono eleganti: tua madre li ha fatti fare uguali al vestito, azzurri e con le perle. Come sei bella, cara, come un fiordaliso! Adesso, fatti legare i capelli. Non credo che ci sia mai stata una fidanzata più bella, in nessuno dei Cento Regni! E Bard fa proprio una bella coppia con te, lui così biondo e tu così scura».

«Un vero peccato, balia», disse Carlisia, irritata, «che non possa sposarlo tu, visto che ti piace tanto».

«Oh, via, non mi vorrebbe, così vecchia e vizza», disse Ysabet, ridendo. «Un guerriero bello e giovane come Bard deve avere una moglie giovane e bella, ed è per questo che tuo padre ha voluto il fidanzamento. Anzi, non capisco perché non ci sia questa notte anche il matrimonio… come si dice? Fatto e consumato».

«Perché l'ho chiesto a mia madre», rispose Carlisia, «e lei l'ha detto a mio padre, che ha accettato di non farmi sposare finché non avrò compiuto il quindicesimo anno. Il matrimonio avverrà il prossimo anno, alla festa del solstizio d'estate».

«Come fai, ad aspettare tutto questo tempo? Evanda ti benedica, figlia, ma se io avessi un fidanzato giovane e bello come Bard, non riuscirei ad aspettare nemmeno un momento…»

Poi vide che Carlisia s'impuntava, e disse:

«Hai paura del letto coniugale, piccola? Nessuna donna è mai morta di letto, e sono sicura che piacerà anche a te; ma non dovresti avere paura, perché il tuo futuro marito è un tuo vecchio compagno di giochi ed è tuo fratello adottivo».

Carlisia scosse la testa. «Non è per *quello*, balia, anche se, come ti ho già detto, non ho nessun desiderio di sposarmi; anzi, preferirei passare la mia vita in castità e facendo del bene, tra le sacerdotesse di Avarra».

«Che il Cielo ci protegga!» La donna fece uno scongiuro. «Tuo padre non te lo permetterà mai!»

«Lo so, balia. La Dea mi è testimone che gli ho chiesto di evitarmi questo matrimonio e di lasciarmi libera, ma lui ha detto che sono una principessa e che è mio dovere sposarmi, per portargli un forte alleato. Come mia sorella Amalie, che ha sposato re Lorill di Scathfell. Oltre il Kadarin, povera ragazza, tutta sola in quelle montagne del Nord. E come mia sorella Marilla che è andata sposa nel Sud, a Dalereuth…»

«Ti dispiace che abbiano sposato principi e re, mentre il tuo futuro marito è solo il figlio illegittimo del fratello di tuo padre?»

Carlisia scosse la testa. «No, no», disse, con insofferenza. «So che cosa ha in mente mio padre; vuole legare Bard alla corona, in modo che un giorno Bard sia il suo campione e il suo protettore. Non ha pensato né a me né a Bard: è solo una delle solite manovre di mio padre per proteggere il trono e il regno!»

«Be'», osservò la balia, «molti matrimoni vengono fatti per motivi assai meno importanti».

«Ma non è necessario», disse Carlisia. «A Bard andrebbe benissimo qualsiasi donna, e mio padre potrebbe trovare un'altra donna di rango abbastanza elevato per soddisfare le sue ambizioni! Perché devo passare tutta la vita con un uomo a cui non importa di sposare me, Carlisia, oppure un'altra, purché sia abbastanza nobile e abbia una faccia graziosa e un corpo disponibile? Avarra mi perdoni, ma credi che non lo sappia, che non c'è una serva del castello che non abbia condiviso il suo letto? Quelle spudorate se ne vantano perfino, dopo!»

«Se è solo per questo», disse Ysabet, «non è né migliore né peggiore di tutti i tuoi fratelli. Non puoi accusare un giovanotto di correre dietro alle donne, e almeno, dalle loro vanterie, hai la prova che è sano e che non è un amatore di uomini! Quando sarà tuo marito, basterà che tu gliene dia quanto basta, a letto, per tenerlo lontano dalle altre!»

Carlisia la guardò con ira, davanti a una tale volgarità.

«Possono prendersi Bard e il suo letto!» disse. «Io non cercherò certamente di tenerlo per me. Ma so anche qualcosa di ben peggiore: per esempio, che non accetta rifiuti; se una ragazza gli dice di no, il suo orgoglio è talmente grande che la costringe, le mette addosso una stregoneria, che le impedisce di rifiutare, e così la poveretta deve condividere il suo letto anche se non lo vuole, e non può farne a meno».

«Già, ho sentito parlare di uomini che avrebbero questo Potere», disse Ysabet, sorridendo. «È una storia molto comoda, quando si tratta di un giovane di bella presenza; ma non ho mai creduto a queste storie di stregonerie. Ti pare che una giovane donna debba essere costretta con gli incantesimi a infilarsi nel letto di un uomo? Poi la storia viene utile, quando le cresce la pancia fuori stagione».

«No, balia», disse Carlisia. «Ne ho la prova, perché la mia cameriera Lisarda, che è una ragazza che non mentirebbe mai a me, mi ha giurato che non ha potuto farne a meno».

Ridendo, Ysabet disse:

«Oh, non c'è nessuna ragazza che non dica, dopo, di non averne potuto fare a meno!»

«No», la interruppe Carlisia, con ira. «Lisarda ha appena dodici anni; è orfana di madre, e capiva a malapena quel che Bard voleva da lei: solo che non riusciva a opporsi. Poveretta, era appena diventata donna; è venuta a piangere tra le mie braccia, e io ho faticato a spiegarle perché un uomo possa desiderare una donna in *quel* modo…»

Ysabet aggrottò le sopracciglia. «Già. Anch'io mi ero chiesta che cosa fosse successo a Lisarda».

«Trovo difficile perdonare Bard, che ha fatto una cosa simile a una povera ragazza che non l'aveva provocato in nessun modo!» continuò Carlisia, incollerita.

«Via, via», disse la balia, sospirando, «gli uomini hanno sempre fatto quel genere di cose alle donne, e le donne non devono farne una tragedia».

«A me non va!»

«Così va il mondo», sospirò Ysabet.

Poi aggiunse:

«Avanti, Carlisia, mia cara, non devi arrivare in ritardo alla tua festa di fidanzamento!»

Scuotendo la testa con rassegnazione, Carlisia si alzò. In quel momento arrivò sua madre, la regina Ariel.

«Sei pronta, figlia mia?» Esaminò la figlia dalla testa ai piedi, dalle trecce alle pantofoline azzurre ricamate. «Non c'è mai stata sposa più bella. Almeno, nei Cento Regni. Sei stata bravissima, Ysabet».

La balia le rivolse un inchino per ringraziarla del complimento.

«Mettiti un po' di polvere sulla faccia, Carlisia, hai gli occhi rossi», disse la regina. «Porta il piumino, Ysabet. Carlisia, hai pianto?»

Carlisia abbassò la testa e non rispose.

La madre disse, con fermezza:

«Non sta bene che una sposa pianga, e, poi, questo è solo il tuo fidanzamento». Passò il piumino sulle guance della ragazza. «Ecco, sei a posto. Vieni, le mie dame ti aspettano».

Quando le donne videro Carlisia vestita per la cerimonia, si levò un piccolo coro di esclamazioni e di complimenti. Ariel, regina di Asturien, tese la mano alla figlia.

«Questa sera siederai con le mie dame, e quando tuo padre ti chiamerà, ti alzerai e raggiungerai Bard davanti al trono», le ricordò.

Carlisia fissò la madre e le rivolse un preghiera silenziosa. Sapeva che Bard non piaceva neppure a lei, anche se per la ragione sbagliata: sua madre non approvava la sua condizione di figlio illegittimo. Non aveva mai approvato che fosse stato accolto come fratello adottivo di Carlisia e di Beltran. Tuttavia, non era stata la regina a combinare quel matrimonio, ma il re. E si sapeva che re Ardrin non dava eccessivamente retta ai desideri delle sue donne. Infatti, nonostante le suppliche, Ariel era riuscita a strappargli una sola concessione, ossia quella di rimandare di un anno il matrimonio.

Quando mi chiamerà, mi metterò a gridare di no, e poi fuggirò… Ma, in cuor suo, Carlisia sapeva che non avrebbe fatto niente di così disdicevole e che avrebbe risposto con il decoro che si conveniva a una principessa di Asturien.

Bard è un soldato, pensò. *Forse potrebbe morire prima del matrimonio*… Poi si vergognò di se stessa, perché c'era stato un tempo in cui aveva voluto bene al suo compagno di giochi. Pensò: *Forse troverà un'altra donna, forse mio padre cambierà idea*…

Avarra misericordiosa, aiutami a evitare questo matrimonio!

A fatica, disperatamente, cercò di ricacciare indietro le lacrime. Sua madre l'avrebbe sgridata, se si fosse messa a piangere in quel momento.

In una stanza dei piani inferiori, anche Bard di Asturien, figlio adottivo del re e suo alfiere, veniva vestito per la cerimonia, dai suoi due amici e fratelli adottivi: Beltran, figlio del re, e Geremy Hastur, che, al pari di Bard, era stato allevato al castello, ma che era un cadetto della casa reale di Carcosa.

I tre giovani erano assai diversi tra loro. Bard era alto e massiccio, e aveva già la statura di un uomo; aveva capelli biondi e folti, annodati in una treccia da guerriero, sulla nuca; e le braccia robuste e muscolose dell'uomo abituato a maneggiare la spada e ad andare a cavallo. Era più alto degli altri due. Anche il principe Beltran era alto, ma non come Bard; inoltre aveva ancora un fisico da ragazzo, non da adulto, e cominciava appena allora a spuntargli la barba. Aveva i capelli corti e ricciuti, ma biondi come quelli di Bard.

Geremy Hastur era più piccolo degli altri due, aveva i capelli rossi, il volto affilato, occhi grigi e mobilissimi, come quelli di un falco o di un furetto. Indossava abiti grigi, senza alcuna ricercatezza, da studioso più che da guerriero, e i suoi modi erano silenziosi e sommessi.

Ora guardò Bard, ridendo, e disse:

«Devi sederti, fratello: né Beltran né io siamo abbastanza alti per legarti il nastro rosso attorno alla treccia! E non puoi andare alla cerimonia senza di esso!»

«No, certo», disse Beltran, porgendogli una seggiola. «Eccolo, Geremy, legalo tu, hai le mani più agili delle mie. Ricordo lo scorso autunno, quando hai ricucito la ferita di quella guardia…»

Bard rise e piegò la testa, in modo che l'amico potesse legargli il nastro rosso, il quale significava che un guerriero ave va preso parte a una battaglia e si era comportato con coraggio. Disse:

«Avevo sempre pensato che tu fossi un codardo, Geremy, perché non combattevi e perché avevi le mani molli come quelle delle donne; eppure, quella volta, ho capito che hai più coraggio di me, perché io non sarei stato capace di farlo. Avrebbero dovuto dare un nastro rosso anche a te!»

Geremy disse:

«Allora dovremmo dare un nastro rosso anche a tutte le donne che mettono al mondo un figlio. O ai messaggeri che vanno oltre le linee nemiche. Il coraggio può assumere molte forme. Non m'importa molto di avere un nastro rosso, penso».

«Forse, in futuro», disse Beltran, «quando giungerà il giorno in cui regnerò su questa terra… e che il regno di mio padre sia lungo!… forse potremo premiare altre forme di coraggio, oltre a quelle che si vedono in battaglia. Che ne dici Bard? Allora, tu sarai il mio campione, se tutt'e tre saremo ancora vivi».

Poi, aggrottando la fronte, si rivolse a Geremy e disse:

«Che ti succede, fratello?»

Geremy Hastur scosse la testa. Rispose:

«Non so. Un brivido improvviso; forse, come dicono sulle montagne, un animale selvatico deve avere pisciato sulla mia tomba!» scherzò.

Finì di annodare il nastro rosso attorno alla treccia di Bard, gli porse spada e pugnale e lo aiutò ad allacciare la cintura.

Bard disse:

«Sono un soldato; conosco poco gli altri generi di coraggio». S'infilò la cappa da cerimonia ricamata, rossa per intonarsi al nastro avvolto su tutta la lunghezza della treccia. «Vi assicuro, occorre molto più coraggio ad affrontare l'idiozia di questa sera; preferirei affrontare i nemici con in pugno la spada!»

«Perché parli di nemici, fratello?» chiese Beltran, guardandolo. «Non hai nemici nel castello di mio padre! Quanti giovani della tua età hanno ricevuto il nastro di guerriero e sono stati nominati alfiere sul campo di battaglia? E quando hai ucciso Ruyven di Serrais e il suo araldo, salvando due volte la vita al re, alla battaglia del Prato delle Nevi…»

Bard scosse la testa. «La regina Ariel mi odia. Impedirebbe il mio matrimonio con Carlisia, se potesse. Inoltre, ce l'ha con me perché sono stato io, e non tu, a ricevere il nastro rosso, Beltran».

Beltran scosse la testa.

«Forse è solo perché è mia madre», disse. «Non le basta che io sia il principe e l'erede al trono, devo anche avere fama come guerriero. Forse…» cercò di farla sembrare una battuta, ma lo disse con una punta di amarezza, «… teme che il tuo coraggio spinga mio padre a preferirti a me».

Bard disse:

«Be', Beltran, tu hai avuto gli stessi maestri che ho avuto io; anche tu avresti potuto guadagnarti il nastro di guerriero. Sono i casi della guerra, penso. La fortuna sul campo di battaglia».

«No», disse Beltran. «Semplicemente, io non sono nato guerriero, e non ho le tue doti. Il massimo che posso fare è comportarmi onorevolmente e difendermi da chi mi attacca».

Bard rise e disse:

«Oh, credimi, è la stessa cosa che faccio io».

Ma Beltran scosse la testa. «Alcuni nascono guerrieri, altri lo diventano. Io non appartengo né agli uni né agli altri».

Intervenne Geremy, per alleggerire il tono della discussione:

«Ma non c'è bisogno che tu sia un grande guerriero, Beltran; tu devi prepararti a governare Asturien, e quando sarai re avrai tutti i guerrieri che ti occorrono, e si occuperanno loro della guerra. A te spetterà dare gli ordini ai guerrieri e anche ai Sapienti. Quel giorno mi vorrai con te come Sapiente?»

Nell'udire queste parole, Beltran rise e gli batté la mano sulla spalla.

«Allora avrò come fratelli un guerriero e uno stregone, e tutt'e tre governeremo Asturien insieme, e la difenderemo dai nemici! Ma che quel giorno sia il più lontano possibile! Geremy, di' al tuo paggio di andare a vedere se il padre di Bard è già arrivato».

Geremy fece per chiamare il paggio, ma Bard scosse la testa.

«Non fargli fare un viaggio inutile», disse, con una smorfia. «Non verrà, e non c'è bisogno di far finta di aspettarlo, Geremy».

«Neanche per assistere al tuo fidanzamento con la figlia del suo re?»

«Forse verrà per il matrimonio, se il re gli dirà che una sua eventuale assenza lo offenderebbe», disse Bard, «ma non verrà per un semplice fidanzamento».

«Ma il fidanzamento è l'impegno più importante», disse Beltran.

«Dal momento del fidanzamento, tu sei l'unico legale marito di Carlisia, e lei non potrà prenderne un altro finché vivrai tu. Semplicemente, mia madre la giudica troppo giovane per sposarsi, e perciò quella parte della cerimonia è rimandata al prossimo anno. Però, Carlisia è tua moglie, e tu, Bard, sei mio fratello».

Lo disse con un timido sorriso, e Bard, nonostante la sua facciata di impassibilità, ne fu commosso. Disse:

«Questo è probabilmente l'aspetto migliore di tutta la cerimonia».

Geremy disse:

«Io, però, continuo a stupirmi che il Nobile Rafael non venga ad assistere al fidanzamento. Certo saprà che sei stato decorato sul campo per il tuo coraggio. Se mio padre venisse a saperlo di me, non starebbe nella pelle per l'orgoglio!»

«Oh, sono certo che mio padre è orgoglioso di me», disse Bard, con una smorfia amara, molto strana in un uomo così giovane. «Ma dà retta in tutto e per tutto alla Nobile Jerana, sua moglie; e lei non gli ha mai perdonato di avere lasciato il suo letto dopo dodici anni di matrimonio senza figli, né ha mai perdonato a mia madre di avergli dato un figlio maschio. E un'altra cosa che la irrita è che mio padre mi abbia allevato nella sua casa, e mi abbia insegnato l'uso delle armi e l'etichetta di corte, invece di mandarmi a imparare come si usa l'aratro o come si raccolgono i funghi!»

Beltran disse:

«Mi sarei aspettato che fosse contenta, visto che il marito aveva finalmente il figlio che lei non era stata in grado di dargli».

Bard alzò le spalle. «Non conosci Jerana! Si è circondata di Sapienti e di streghe… metà delle sue dame hanno i capelli rossi e hanno studiato nelle Torri… e alla fine è riuscita a trovare un incantesimo che le ha fatto avere un figlio: il mio fratellino Alaric. A quel punto, quando mio padre non poteva più negarle niente perché gli aveva dato un erede, ha cercato di sbarazzarsi di me».

Scosse la testa e poi riprese:

«Oh, Jerana si è sempre comportata gentilmente nei miei riguardi, ha finto di essere una madre, ma dietro ciascuno dei suoi baci falsi sentivo già arrivare il colpo! Aveva paura che facessi ombra a suo figlio, perché Alaric era piccolo e malaticcio, mentre io ero sano e robusto, e le dava ancor più fastidio il fatto che Alaric mi volesse bene».

«Avrei pensato», ripeté Beltran, «che fosse lieta di avere un forte figlio adottivo, uno che potesse provvedere a lui…»

«Io voglio bene a mio fratello», disse Bard. «A volte ho l'impressione che sia l'unica persona a cui importi di me. Fin da quando era in grado di camminare, mi ha sempre sorriso e mi ha teso le mani perché lo portassi sulle spalle o lo facessi salire a cavallo con me. Ma alla Nobile Jerana non piaceva che suo figlio avesse come compagno di giochi un fratellastro illegittimo! E perciò tentò di non farmelo vedere; una volta la feci infuriare perché andai a trovarlo mentre era malato, senza chiedere il permesso a lei. Era infuriata perché io ero riuscito a farlo dormire, mentre lei no».

Lo disse con amarezza, perso in quei ricordi.

«Da quel giorno in poi», terminò, «non diede più pace a mio padre finché non riuscì a cacciarmi via. Invece di farla stare zitta e di comandare in casa propria, come ci si aspetta da un uomo, mio padre preferì la tranquillità domestica e mi allontanò dalla casa e da mio fratello».

Beltran e Geremy rimasero per qualche istante in silenzio, di fronte a tanta amarezza.

Poi Geremy disse, toccandogli il braccio:

«Be’, questa sera avrai accanto a te due fratelli, e presto la tua famiglia sarà questa».

Bard scosse la testa. «La regina Ariel non mi ama più di quanto mi amasse la mia matrigna. Sono certa che troverà qualche modo per farmi odiare da Carlisia, e forse anche da voi. Non biasimo mio padre, se non per il fatto di avere dato retta alle parole di una donna; che Zandru mi storca la caviglia, se darò mai retta alle donne!»

Ridendo, Beltran osservò:

«Chi l’avrebbe mai detto, Bard, che tu fossi un nemico delle donne? Da quel che dicono le cameriere, sembrerebbe il contrario… il giorno che ti sposerai con Carlisia, piangerà tutto il regno di Asturien!»

«Oh, per quello», ribatté Bard, sforzandosi di sorridere, «io do retta alle donne solo in un posto, e non c’è bisogno che vi dica dove».

«Però», disse Beltran, «quando eravamo piccoli, ricordo che davi sempre retta a Carlisia; per prenderle il gatto, salivi su alberi su cui nessuno di noi avrebbe osato arrampicarsi, e quando io e lei litigavamo, tu prendevi sempre le sue parti e io dovevo smettere!»

«Oh, Carlisia», disse Bard, sorridendo. «Carlisia non è come le altre donne; non mi permetterei mai di confonderla con tutte le altre donne del castello. Quando saremo sposati, dovete credermi, non guarderò più le altre. Non avrà bisogni di circondarsi di fatture e incantesimi come Jerana, per tenermi legato a lei. Fin dal giorno del mio arrivo, è sempre stata gentile con me».

«Anche noi ti avremmo accolto con gentilezza», protestò Beltran, «ma tu non parlavi con nessuno e minacciavi sempre di picchiarci».

«Però, Carlisia mi ha fatto pensare che forse, una volta tanto, c'era una persona a cui importava di me», disse Bard, «e io non sentivo nessuna voglia di litigare con lei. Adesso tuo padre ha deciso di darla a me… cosa che non avrei mai sperato. Jerana può avermi allontanato dalla mia casa, e da mio padre e da mio fratello, ma forse adesso avrò un'altra casa, qui».

«Anche a costo di tenerti Carlisia?» lo prese in giro Beltran. «Non è certo la donna che sceglierei come moglie; secca secca, bruna, bruttina… preferirei sposare lo spaventapasseri che mettono nel campo dopo la semina!»

Bard disse, cupo:

«Non si può pretendere che suo fratello capisca la sua bellezza, e non è per la bellezza che la desidero».

Geremy Hastur, che aveva i capelli rossi e il Potere degli Hastur di Carcosa, ossia la capacità di leggere i pensieri senza le gemme matrici impiegate dalle streghe e dai Sapienti delle Torri, gli lesse nella mente.

In questo mondo ci sono infinite donne, pensava Bard, *ma Carlisia è diversa. È la figlia del re: sposandola, io non sono più l'illegittimo, la nullità, ma l'alfiere e il campione del re. Avrò una casa e una famiglia. La donna che mi può dare questo merita tutta la mia gratitudine; giuro che suo padre non si pentirà mai di avermela data…*

E certo, pensò Geremy, era una ragione sufficiente per sposarla. Forse non desiderava Carlisia per se stessa, ma come simbolo di quello che poteva dargli. Eppure, tutti i giorni, nei Cento Regni, si facevano matrimoni per molto meno. E se fosse stato gentile con Carlisia, lei sarebbe stata certamente contenta.

Ma non riusciva a evitare di essere preoccupato, perché sapeva che Carlisia aveva paura di Bard. Era presente quando re Ardrin aveva parlato alla figlia del matrimonio, e aveva visto che Carlisia si era messa a piangere.

Comunque, non c'era altro da fare che il volere del re: era giusto che Ardrin ricompensasse il suo alfiere, che era anche suo nipote, con un ricco matrimonio, perché sarebbe servito a legare Bard al trono. Forse la cosa poteva dispiacere a Carlisia, ma tutte le ragazze si sposavano, ed era meglio Bard che qualche vecchio gaudente, o qualche barbaro dei piccoli regni oltre il Kadarin, se suo padre avesse cercato alleanze laggiù. Invece, la dava a un parente, che era cresciuto con lei e che l'aveva sempre difesa in gioventù. Geremy era certo che Carlisia avrebbe accettato il matrimonio, e presto.

Ma vide subito che Carlisia aveva gli occhi rossi, anche se avevano cercato di nascondere la cosa con il trucco. Guardò con compassione la ragazza, augurandosi che riuscisse a capire Bard come lo capiva lui. Forse, se Carlisia fosse riuscita a comprenderlo, sarebbe riuscita a vincere la sua amarezza, a farlo sentire meno isolato. Geremy sospirò, al pensiero che anche lui era un esule.

Infatti, neanche Geremy Hastur era venuto di propria volontà alla corte di Ardrin. Era l'ultimo figlio del re Carolus di Carcosa, ed era stato inviato, in parte come ostaggio e in parte a scopi diplomatici, al castello di re Ardrin per testimoniare l'amicizia tra Asturien e Carcosa. Avrebbe preferito rimanere presso suo padre come consigliere, come Sapiente (aveva sempre saputo di non avere la stoffa del soldato) ma suo padre aveva già troppi figli in casa, e l'aveva mandato in un altro regno come ostaggio, un po' come avrebbe fatto con una figlia, mandata in sposa in un altro paese.

Intanto, tutti si alzarono in piedi all'ingresso di re Ardrin. Bard, che era fermo al fianco di Beltran, si guardò attorno per controllare se per caso fosse arrivato suo padre, ma poi strinse i denti e guardò avanti. Che gli importava? Re Ardrin lo apprezzava più di suo padre, lo aveva decorato in battaglia e gli aveva dato un ricco feudo. Perché preoccuparsi di suo padre, rimasto a casa ad ascoltare il veleno che Jerana gli versava nelle orecchie?

Vorrei che mio fratello fosse qui. Vorrei che il piccolo Alaric sapesse che sono il campione e il genero del re. Deve avere sette anni, adesso…

Quando fu il momento, fece un passo avanti. Carlisia era alla destra del trono del padre.

«Bard di Fianna, detto di Asturien, che abbiamo nominato nostro alfiere», disse Ardrin di Asturien, «ti abbiamo qui chiamato per concederti la mano della nostra figlia più giovane, la Nobile Carlisia. Dimmi, Bard, è tua volontà entrare a far parte della nostra famiglia?»

Bard rispose con voce ferma, anche se interiormente si sentiva tremare. Probabilmente, si disse, era come quando si va in battaglia, e qualcosa ti dà la forza di rimanere saldo:

«Sì, mio re e signore, è la mia volontà».

«Allora», disse Ardrin, prendendo con la sinistra la mano di Bard e con la destra quella di Carlisia, «vi invito a darvi la mano davanti a tutta questa compagnia e a scambiarvi la promessa».

Bard sentì tra le dita la mano di Carlisia, molto sottile e morbida. Ma era gelida, e lei non lo guardò.

«Carlisia», disse Ardrin, «accetti quest'uomo come marito?»

La ragazza bisbigliò qualche parola che Bard non riuscì a comprendere. Suppose che fosse una frase affermativa. Se non altro, non aveva detto di no.

Si chinò su di lei, come chiedeva il rituale, e la baciò sulle labbra. Carlisia stava tremando. Maledizione, che avesse paura di lui? Be', pensò, lui aveva una certa esperienza con le donne, e presto Carlisia avrebbe perso ogni paura tra le sue braccia: la perdevano sempre. All'idea, si sentì quasi mancare. Carlisia sarebbe stata per sempre la sua principessa. Avrebbero finito di chiamarlo bastardo. Con un nodo alla gola, pronunciò le parole di rito:

«Davanti ai nostri congiunti qui radunati, m'impegno a sposarti, Carlisia, e ad avere sempre cura di te».

Poi udì la sua voce. Un semplice bisbiglio:

«Davanti… congiunti radunati… impegno a sposarti…» Bard non riuscì a sentire il proprio nome.

Maledetta la regina Ariel e i suoi progetti di liberarsi di lui! Perché non veniva celebrato quel giorno anche il matrimonio, in modo che Carlisia perdesse in fretta le sue paure? Al pensiero, si sentì tremare. Non aveva mai desiderato altrettanto una donna. Le strinse le dita, ma lei si limitò a rabbrividire per il dolore.

Re Ardrin disse: «Possiate essere per sempre una persona sola», e Bard lasciò con riluttanza la mano di Carlisia. Insieme, bevvero alla stessa coppa di vino. Era fatta. Carlisia era sua. Ormai era troppo tardi perché il re cambiasse idea, qualunque cosa gli dicesse la regina Ariel.

Beltran lo abbracciò come si abbracciano i parenti di clan e disse:

«Adesso sei davvero mio fratello!» Beltran e Geremy si erano giurati fratellanza di spade fin da quando erano bambini, scambiandosi i pugnali. Ma nessuno, pensò Bard con risentimento, aveva mai giurato fratellanza di spade con lui, perché era un illegittimo… be', adesso che lui era genero del re, la cosa era finita. In qualche modo, la sua nuova condizione pareva renderlo più grande. Guardandosi per un istante in uno degli specchi che adornavano la Grande Sala, gli parve di essere più elegante, più bello di quando s'era visto l'ultima volta.

Più tardi, quando i menestrelli cominciarono a suonare, diede inizio alle danze con Carlisia. La danza portava le coppie a sciogliersi e poi a riunirsi dopo una serie complessa di passi; nel danzare, quando le prendeva la mano, Bard ebbe l'impressione che Carlisia fosse meno riluttante a dargliela.

Geremy danzava con una delle giovani damigelle della regina, una ragazza dai capelli rossi chiamata Ginevra. Bard non si era mai preoccupato di conoscere il suo cognome: ricordava che quella ragazza giocava con Carlisia quando erano piccole, e che poi era passata al servizio della regina. Bard si chiese se condividesse il letto di Geremy. Probabilmente, sì; altrimenti, lui non le avrebbe perso tanto tempo dietro. O forse Geremy cercava ancora di convincerla. In tal caso, Geremy era uno sciocco. Un uomo non doveva perdere tempo dietro le donne, se non ci stavano. Bard non aveva mai perso troppo tempo dietro le dame di alto lignaggio: esigevano troppe promesse, volevano essere corteggiate. E non gli interessavano neppure quelle troppo belle: promettevano di più, aveva scoperto, e davano di meno. Ginevra era abbastanza bruttina da rallegrarsi delle attenzioni maschili… Ma che idee gli venivano in mente? Lui aveva Carlisia.

Anzi, si corresse, mentre la accompagnava al tavolo dei rinfreschi, dopo il ballo, lui *non* aveva ancora Carlisia! Doveva aspettare un anno. Maledizione, perché la madre della ragazza gli aveva giocato quel brutto tiro?

Bard fece per riempirle di nuovo il bicchiere, ma Carlisia scosse la testa. «No, grazie, Bard. A dire il vero, non è che mi piaccia molto… e anche tu ne hai bevuto a sufficienza», gli disse.

«Preferirei un tuo bacio a qualunque coppa di vino!» esclamò Bard.

Lei lo guardò con stupore. Poi sorrise. «Oh, Bard, non mi ero mai accorta che tu sapessi fare i complimenti! Hai preso lezioni di galanteria da nostro cugino Geremy?»

Bard rispose:

«Non conosco le galanterie, Carlisia, mi dispiace. Vuoi che mi metta a studiare il modo di adularti? Non ho mai avuto tempo per queste cose». E Carlisia capì perfettamente anche la continuazione:

Non sono Geremy, che non ha nient'altro da fare che starsene qui a imparare belle frasi da dire alle donne.

Pensò al giorno in cui Bard era arrivato al castello, cinque anni prima: un ragazzo cupo e imbronciato, che non legava con nessuno, e che si rifiutava di comportarsi cortesemente come gli era stato insegnato. Già allora era più grande e più robusto di molti uomini del castello. Non c'erano molte cose che gli interessassero, salvo le lezioni di scherma, e passava il tempo ad ascoltare i vecchi soldati parlare delle loro battaglie. Nessuno dei ragazzi l'aveva trovato molto simpatico, ma Geremy aveva detto che si sentiva solo e aveva cercato di convincerlo a unirsi ai loro giochi.

All'improvviso, provò dispiacere anche per il giovane a cui era stata promessa. Lei non aveva voglia di sposarlo, ma neppure lui aveva avuto molta voce in capitolo, e nessuno poteva rifiutare la mano della figlia del re. Bard aveva trascorso gran parte della vita in preparativi per la guerra; non era colpa sua se non aveva le belle maniere di Geremy. Quanto a lei, Carlisia avrebbe preferito sposare Geremy, ma in realtà, come aveva detto alla nutrice, avrebbe preferito fare a meno di sposarsi. Non che Geremy le piacesse, ma era un ragazzo gentile e comprensivo. Bard, comunque, in quel momento aveva un'aria molto infelice.

Bevendo le ultime gocce di vino dal bicchiere, Carlisia chiese:

«Vuoi che ci sediamo a parlare? O preferisci danzare?»

«Preferisco parlare», rispose lui. «Non sono molto abile nella danza e nelle altre raffinatezze di corte!»

Lei gli sorrise di nuovo e disse:

«Se sei abbastanza agile per fare la scherma, e Beltran mi dice che non c'è nessuno che ti sia pari, allora dovresti essere anche un ottimo danzatore. E ricorda che prendevamo lezioni di danza insieme, quando eravamo ragazzi: non mi dirai che in così pochi anni le hai dimenticate!»

«A dire il vero, Carlisia», confessò Bard, con esitazione, «avevo già la corporatura di un adulto quando voi eravate ancora così piccoli. E, grosso com'ero, avevo l'impressione che i miei piedi fossero ancora più grossi. Mi sentivo goffo. Poi, quando sono andato in guerra, la mia statura è diventata un vantaggio... ma trovo difficile pensare a me come a un cortigiano».

Carlisia si sentì commuovere da quella confessione. Probabilmente, Bard non l'aveva mai rivelato ad altri. Disse:

«Non sei goffo, Bard; anzi, mi sembra che tu danzi bene. Ma se la cosa ti mette a disagio, non è necessario che balli, almeno con me! Possiamo sederci». Gli sorrise. «Dovrai imparare a porgermi il braccio, quando attraversiamo una sala insieme. Con l'aiuto della Dea, riuscirò a insegnarti le buone maniere!»

«È un compito notevole, quello che vi attende, damigella», scherzò Bard, e la prese delicatamente per il braccio.

Si sedettero in fondo alla stanza, lontano dai danzatori, vicino ad alcuni vecchi che giocavano a dadi. Uno degli uomini del seguito del re si avvicinò a loro, con l'intenzione di chiedere una danza a Carlisia, ma Bard gli fece cambiare idea con un'occhiataccia.

Bard le accarezzò lievemente la tempia. «Quando eravamo davanti a tuo padre, Carlisia, ho avuto l'impressione che avessi pianto. Qualcuno ti ha trattata male?»

Lei scosse la testa e disse: «No». Ma Bard era in grado di leggere il pensiero a sufficienza (anche se, quando la Sapiente della casa, a dodici anni, l'aveva messo alla prova, gli aveva detto che il suo Potere era troppo scarso) per capire che non voleva dire le vere ragioni. Però, riuscì a capirle.

«Sei contraria al matrimonio», le disse, aggrottando la fronte, e vide che tremava come quando le aveva stretto le dita.

Lei abbassò la testa. Poi, dopo lungo tempo, disse:

«Non avevo nessuna voglia di sposarmi; ho pianto perché nessuno chiede a una ragazza se sia contenta di farlo».

Bard aggrottò la fronte. Stentava a credere alle sue parole. «In nome di Avarra, cosa può fare una donna, se *non* è sposata? Non vorrai rimanere chiusa in una stanza finché non sarai vecchia?»

«Vorrei poter decidere io», disse Carlisia. «E preferirei non sposarmi. Preferirei andare in una Torre come Sapiente, o rimanere vergine per la Vista, come alcune delle dame di mia madre, o vivere tra le sacerdotesse di Avarra, sull'isola sacra, e appartenere solamente alla dea. Ti sembra tanto strano?»

«Sì», rispose Bard. «Ho sempre saputo che il massimo desiderio di ogni donna è quello di sposarsi».

«Certo, per molte donne è così, ma non tutte le donne sono uguali. Tra noi donne c'è la stessa diversità che ci può essere fra te e Geremy. Tu vuoi essere un soldato, e lui un Sapiente; oppure pensi che tutti dovrebbero desiderare di essere soldati?»

«Per un uomo è diverso», disse Bard. «Carlisia, tu hai bisogno di una casa, di figli, e di un uomo che ti ami». Le prese la mano e se la portò alle labbra.

Carlisia s'incollerì e sentì il desiderio di rispondergli male, ma tacque perché Bard le aveva parlato con gentilezza e con speranza.

Bard non ne aveva colpa. Se c'era qualcuno che aveva colpa, era suo padre, che l'aveva data a Bard come se fosse stata il nastro rosso da legare alla treccia: un premio per il suo coraggio. Perché incolpare Bard dei costumi di una terra dove le donne erano solo pedine nei giochi politici dei padri?

Lui capì almeno in parte i suoi pensieri, e chiese:

«Non vuoi sposarti con me, Carlisia?»

«Oh, Bard», rispose lei, con dolore. «Non si tratta di *te*. In realtà, dovendomi sposare, non so chi potrei preferire. Forse un giorno, quando sarà passato un po' di tempo, potremo amarci come marito e moglie».

Gli prese la mano e disse:

«Che gli dei ce lo concedano».

A quel punto giunse qualcuno che voleva danzare con Carlisia, e anche se Bard aggrottò la fronte, lei disse:

«Devo farlo; uno dei doveri di una sposa è quella di danzare con tutti, e alle ragazze che vogliono sposarsi nell'anno è di buon augurio danzare con lo sposo. Potremo parlarci più tardi».

Bard la lasciò, con riluttanza, e a sua volta andò a danzare con alcune dame della regina, come era richiesto a un ufficiale del re. Ma continuò a tenere d'occhio Carlisia e il suo vestito azzurro.

Carlisia era sua, e si accorse di odiare tutti gli uomini che danzavano con lei. Come osavano? E lei, allora, che si lasciava fare complimenti da tutti quegli uomini? Perché li incoraggiava?

Naturalmente, quel che gli aveva detto, che non voleva sposarsi, erano sciocchezze da ragazzina. Senza dubbio s'era incapricciata di qualche giovanotto di condizione inferiore, che il padre non voleva lasciarle sposare; ma se lui l'avesse vista civettare con un uomo, l'avrebbe ucciso. Guardò con sospetto coloro che danzavano con lei, ma vide che danzava con tutti coloro che glielo chiedevano, e mai due volte con la stessa persona.

Ma no, adesso danzava di nuovo con Geremy Hastur, e rideva. Che fosse Geremy, il suo rivale? Dopotutto, Geremy era di sangue Hastur, e discendeva direttamente dagli dei, si diceva. Maledetti Hastur, gli Asturien erano una famiglia altrettanto nobile e altrettanto antica! Si diresse verso la coppia.

«È ora che danzi con il tuo fidanzato», le disse.

Geremy rise. «Come sei impaziente, Bard, considerato che trascorrerete insieme tutta la vita», disse, posando la mano sul braccio di Bard. «Be', 'Lisia, vedi come il tuo fidanzato è ansioso di stare con te».

Bard s'irritò e disse con ira:

«La mia *fidanzata* è la *Nobile Carlisia,* per te, e non *'Lisia*!»

Geremy lo guardò; per un attimo pensò che scherzasse. Poi disse:

«Scusa, ma spetta a lei, che è mia sorella adottiva, dirmi se non devo più chiamarla come l'ho sempre chiamata fin da quando era bambina. Che ti piglia, Bard?»

«La Nobile Carlisia mi è stata promessa in moglie», disse Bard, rigidamente. «Comportati con lei come ci si comporta con una donna sposata».

Carlisia rimase a bocca aperta, per un attimo, poi disse, in tono paziente:

«Bard, forse, quando saremo marito e moglie, e non solo fidanzati, ti permetterò di dirmi come devo comportarmi con i miei fratelli adottivi; forse no. Ma per ora continuerò a fare come ho sempre fatto. Chiedi scusa a Geremy, o non farti più vedere da me, per tutta la sera!»

Bard la guardò con stupore. Gli chiedeva veramente di umiliarsi davanti a quel portatore di sandali, a quello stregone? Intendeva veramente insultare il suo promesso sposo davanti a Geremy Hastur? Allora, chi le interessava veramente era Geremy!

Anche Geremy lo fissò, imbarazzato, ma si accorse che re Ardrin stava guardando nella loro direzione, e non volle dare esca a una polemica. Bard era solo, e certo era irritato dal fatto che il padre non si fosse neppure preso la briga di fare mezza giornata di viaggio per assistere al suo fidanzamento.

Perciò si rivolse a Carlisia e le disse:

«Non c'è niente di cui si debba scusare, sorella adottiva. Se l'ho offeso, anzi, sono io a chiedergli scusa. Ma vedo che Ginevra mi aspetta. Bard, amico mio, voglio che tu sia il primo a farci gli auguri; le ho chiesto il permesso di scrivere a mio padre di organizzare il nostro fidanzamento, e lei non ha detto di no, ma solo che deve prima chiedere l'autorizzazione a *suo* padre. Perciò, se i nostri genitori saranno d'accordo, tra un anno sarò io a fidanzarmi: qui, o, se gli dei ce lo concedono, a Carcosa».

Carlisia gli toccò il braccio. «Senti la nostalgia di casa?»

«Nostalgia? Non proprio. Quando ho lasciato Carcosa ero troppo giovane perché fosse davvero la mia casa», disse. «Ma a volte, specialmente al tramonto, sento il desiderio di rivedere il lago e le torri sullo sfondo rosso del cielo».

Carlisia disse gentilmente:

«Io non sono mai stata lontana da casa; ma dev'essere un dolore che non si può esprimere a parole. Io sono una donna e ho sempre pensato che un giorno avrei dovuto lasciare la mia casa…»

«E invece», disse Geremy, «hai la fortuna di sposare un uomo della tua stessa casa».

Lei sorrise, senza pensare a Bard, e disse:

«Già. Se c'è un aspetto positivo in questo matrimonio, penso che sia proprio questo».

Per Bard, quelle parole furono come sale versato su una ferita aperta. Li interruppe: «Allora, Geremy, va' da Ginevra», e prese per il braccio Carlisia, portandola via.

Quando si furono allontanati, la girò verso di sé e le disse:

«Allora, hai detto a Geremy che non vuoi sposarmi? L'hai detto a tutti quelli con cui hai ballato, perché ridano di me?»

«No», rispose lei, sorpresa. «Perché avrei dovuto farlo? Ho parlato con Geremy perché è mio fratello adottivo ed è fratello di spada di Beltran, e per me è uno di famiglia!»

«E sei sicura che non ci sia altro? Viene dalle montagne», disse Bard, «dove i fratelli si accoppiano alle sorelle; e la sua confidenza…»

«Bard, non essere ridicolo», disse Carlisia. «Anche se fossimo sposati, una simile gelosia sarebbe disonorevole! Vorresti sfidare a duello tutti gli uomini che mi guardano?»

Bard abbassò gli occhi. «Non posso farne a meno, Carlisia. Ho paura di perderti», disse. «Tuo padre non avrebbe dovuto rimandare di un anno il matrimonio. Continuo a pensare che mi stia prendendo in giro, e che prima che si concluda l'anno ti dia a un altro che gli porta un'alleanza migliore. Perché dovrebbe darti al figlio illegittimo di suo fratello?»

Nel vedere il suo dolore, Carlisia provò pietà per lui. Che dietro la sua arroganza fosse così insicuro? Gli prese la mano. «No, Bard, non devi pensarlo. Mio padre ti vuole bene, ha promosso ufficiale te e non mio fratello Beltran, non ti ingannerebbe mai. Ma avrebbe ragione di offendersi se tu litigassi con Geremy Hastur alla nostra festa di fidanzamento. Ora, promettimi di non essere così scioccamente geloso».

«Se fossimo veramente sposati, non avrei ragione di essere geloso, perché saprei che sei definitivamente mia», disse Bard, prendendole le mani. «Per la legge siamo marito e moglie; la legge ci permette di consumare il matrimonio quando vogliamo. Consumiamolo questa sera, e così io saprò che sei mia».

Carlisia non riuscì a evitare di fare un passo indietro, terrorizzata. Aveva ottenuto un anno di dilazione, e adesso lui le faceva quella richiesta per porre fine alle scenate di gelosia. Sapeva che un rifiuto l'avrebbe offeso, ma disse:

«No, Bard, non voglio fare le cose prima del momento, e non dovresti volerlo neppure tu. Tutto a tempo debito». E aggiunse:

«Non sono cose da chiedere il giorno del fidanzamento».

«Hai detto che speravi di potermi amare».

«Al momento debito», rispose lei, con voce leggermente incrinata.

Lui ribatté:

«È oggi il momento debito, e tu lo sai! A meno che tu non sappia qualcosa che io ignoro, e che tuo padre non cerchi di tenermi legato per un anno, ma mediti di darti a un altro!»

Carlisia inghiottì a vuoto, perché si era accorta che Bard credeva a quel che diceva.

Bard le mise il braccio sulla spalla, ma lei si tirò indietro. Allora, il giovane commento:

«È vero, allora. Tu non mi ami».

«Bard», lo implorò lei, «concedimi ancora un po' di tempo. Ti prometto che quando sarà il momento non mi tirerò indietro. Ma io non… non pensavo a queste cose… mi hanno detto che c'era un anno di tempo. Quando avrò un anno di più…»

«Ti rassegnerai allo spaventoso destino di condividere il mio letto?» chiese lui, con amarezza. «Tutti i giorni si sposano ragazze ancor più giovani di te. È un inganno per costringermi ad aspettare e per poi separarci. Ma se consumeremo il matrimonio, amore mio, nessuno potrà separarci. Ti garantisco che non sei troppo giovane, e lascia che te lo dimostri!» La abbracciò e la baciò, ma poi, accorgendosi che si divincolava, la lasciò.

Con amarezza, Carlisia disse:

«E se dovessi rifiutarmi, tu metteresti su di me un incantesimo, come con Lisarda, e io sarei costretta a fare la tua volontà».

Bard aggrottò la fronte. «Ah, è così? Quella sgualdrinella è venuta da te a piagnucolare e ti ha riempito la testa di bugie contro di me?»

«Non mi ha detto una bugia, Bard. Le ho letto nei pensieri».

«Qualunque cosa ti abbia detto, non era affatto contraria», disse Bard, e Carlisia rispose, con ira:

«No; ed è questa la cosa peggiore. Tu hai piegato la sua volontà, in modo che non *volesse* più resisterti!»

«Ti piacerà, come è piaciuto a lei», disse Bard, con rabbia.

Carlisia rispose con altrettanta rabbia:

«E tu saresti disposto ad accettarlo? Di avere non me, ma il tuo stesso desiderio imposto su di me? Certo, eseguirò i tuoi ordini, se tu metterai su di me quella stregoneria… come è successo a Lisarda! E, come lei, poi ti odierò per tutta la vita!»

«Oh, non credo», disse Bard. «Credo invece che tu, quando ti sarai liberata di queste sciocche paure, mi amerai e capirai che ho fatto quel che era meglio per tutti e due».

«No!» disse lei. «Ti imploro… sono tua moglie! Vorresti *usarmi* come usi le mie cameriere, come se non fossi diversa da loro?»

Lui la lasciò, spaventato. «Gli dei non vogliano! Sai che non ti disonorerei mai, Carlisia!»

«Allora», disse lei, sfruttando il vantaggio, «aspetta che giunga il momento stabilito. Ti prometto che ti sarò fedele. Non devi temere di perdermi, ma ogni cosa deve essere fatta al giusto momento». Gli sfiorò la mano e si allontanò.

Bard rimase a guardarla e si disse che Carlisia gli aveva fatto fare la figura dello sciocco. La ragazza aveva ragione: era una questione di onore, e sua moglie doveva venire a lui di propria volontà. Eppure, Bard era eccitato e incollerito.

Nessuna donna si era mai lamentata di lui! Come osava, quella sgualdrinella di Lisarda, accusarlo? Lui si era limitato a fornirle l’occasione da lei cercata! E, poi, perché era andata a lamentarsi da Carlisia? Non era mica una ricca ereditiera che dovesse tenersi cara la propria verginità!

E adesso Carlisia lo aveva eccitato. Che cosa credeva, che lui fosse disposto ad aspettare i suoi comodi?

Poi gli venne in mente una possibile vendetta su tutt’e due. Tanto, le donne erano tutte uguali, a partire da sua madre, che lui non aveva mai conosciuto e che subito dopo la nascita l’aveva ceduto al padre per la sua ricchezza e la sua posizione, e continuando con la Nobile Jerana che aveva avvelenato la mente di suo padre perché lo allontanasse da casa. E quella sgualdrinella di Lisarda, con i suoi piagnucolii e le sue spiate a Carlisia. E la stessa Carlisia era odiosa come tutte le altre donne!

Con ira, si recò nel soppalco dove i servitori assistevano alla festa. In mezzo alle altre cameriere c’era anche Lisarda: una ragazza dall’aria ancora infantile e dai capelli castani, che appena allora cominciava ad avere le forme della donna.

Ricordò che nessuno l’aveva ancora toccata prima di lui, e che non sapeva neppure che cosa lui le chiedesse, ma che presto aveva lasciato da parte la ritrosia. E aveva osato andare a lamentarsi da Carlisia. Maledetta ragazzina!

Aspettò che guardasse nella sua direzione, poi la fissò negli occhi. Vide che rabbrividiva e che cercava di guardare da un'altra parte, ma lui le afferrò la mente, come aveva imparato a fare, e andò a toccare qualcosa di profondo nei suoi pensieri, al di sotto della coscienza: la risposta fisica, di un corpo all'altro.

Che importanza poteva avere la volontà della ragazza? Lì, in fondo, il desiderio c'era, e tutte le sue arroganti idee sull'innocenza non avevano alcuna importanza.

La tenne ancora un po', finché non sentì nascere in lei il desiderio, e poi la guardò con distacco, mentre veniva verso di lui. Poi, dietro una colonna, la baciò, e sentì crescere il suo desiderio.

Lontano, in un angolo della mente della ragazza, Bard sentiva l'orrore della sua coscienza, che adesso era come sospesa: l'orrore di vedere il proprio corpo rispondere alle carezze, contro la sua volontà. Bard rise e le sussurrò qualcosa, poi la guardò mentre saliva nella sua stanza, dove l'avrebbe atteso, ansiosamente, finché lui non si fosse degnato di raggiungerla.

E l'avrebbe fatta aspettare. Così la ragazza avrebbe avuto tutto il tempo di capire quale fosse il suo vero desiderio. Un'altra volta ci avrebbe pensato un po' sopra, prima di andare a lamentarsi da Carlisia!

E se Carlisia fosse venuta a saperlo, be', in parte era colpa sua. Lei era sua moglie, e se non ne accettava le responsabilità, non doveva lamentarsi se lui andava a servirsi altrove.

◆

CAPITOLO 2

LA MISSIONE

L'anno era ormai inoltrato, e si cominciava a raccogliere il primo fieno, quando Bard di Asturien chiese udienza a re Ardrin.

«Padrino», disse, servendosi del temine che si usava con il proprio padre adottivo, «è vero che si andrà alla guerra prima della raccolta delle mele?»

Re Ardrin sollevò le sopracciglia. Era un uomo alto e robusto, con i capelli chiari degli Asturien, e un tempo era un grande guerriero, ma qualche anno prima era stato ferito al braccio, e adesso non riusciva più a muoverlo. Né quella era la sua sola ferita, perché per tutta la sua esistenza aveva dovuto difendere il regno con la forza delle armi. Poi rispose:

«Be', speravo di no, figlioccio. Ma tu conosci meglio di me il confine, perché ci sei stato nello scorso mese; ci sono novità?»

«No, non dal confine», rispose Bard. «Laggiù, tutto è tranquillo. Dopo la battaglia del Prato delle Nevi non si parla più di ribellione, in quella zona. Ma ho sentito una voce, mentre tornavo al castello: sapevate che Eiric Ridenow ha dato in sposa la sorella al duca di Hammerfell?»

Re Ardrin aggrottò nuovamente le sopracciglia, ma si limitò a dire:

«Continua».

«Uno dei miei uomini ha per cognato uno dei mercenari del duca», spiegò Bard. «Per un incidente, qualche tempo fa, ha ucciso un uomo, e gli sono stati dati tre anni di esilio; allora è andato a combattere per gli Hammerfell, ma adesso è stato sollevato dal suo giuramento. Il mio uomo dice che quando il cognato aveva preso servizio ad Hammerfell, aveva messo come condizione di non combattere contro Asturien; mi sembra strano che sia stato sciolto dal giuramento adesso, invece che al solstizio d'inverno, come vuole la regola».

«Allora, pensi che…» disse re Ardrin.

«Penso che il duca di Hammerfell voglia consolidare il legame di parentela con i Ridenow di Serrais», disse Bard, «raccogliendo un esercito contro Asturien. Ce lo saremmo aspettato in primavera, ma, colpendoci prima delle nevi, potrebbe sperare di coglierci impreparati. Inoltre, Beltran ha un Sapiente, con i suoi uomini, che fa volare gli uccelli-sentinella; ha riferito che anche se non ha visto uomini armati per le strade, un numero esagerato di persone si è radunato nella città di Tarquil, che non è lontana da Hammerfell. È vero che laggiù c'è il mercato e che ci va molta gente, ma il Sapiente ha detto che le persone con i forconi e i secchi del latte erano un po' troppo poche, e che invece quelle a cavallo erano troppe. E dalla Torre di Dalereuth è uscita una carovana di carri, e sapete anche voi qual è la principale produzione di Dalereuth. Che può farsene, il duca di Hammerfell, della pece stregata, oltre che usarla per venire contro di noi, aiutato dai Ridenow di Serrais?»

Re Ardrin annuì, lentamente. Disse:

«Penso che tu abbia ragione. Perciò, visto che sei stato tu, Bard, ad accorgerti di questo attacco, che cosa faresti, se affidassi a te il comando?»

Non era la prima volta che Bard si sentiva rivolgere una domanda del genere. Non significava niente: semplicemente, che il suo padre adottivo voleva controllare se possedesse il senso della tattica militare; se fossero stati presenti Beltran e Geremy, avrebbe fatto la stessa domanda anche a loro, e poi si sarebbe rivolto come sempre ai suoi consiglieri ufficiali. Tuttavia, Bard rifletté seriamente sul problema.

«Li attaccherei subito», rispose, «prima che riuscissero a raccogliere tutti i loro mercenari, prima che lasciassero Hammerfell. Assedierei Hammerfell quando ancora non s'aspetta che noi conosciamo le sue intenzioni. Non pensa che la guerra possa raggiungere il suo territorio; si limita a raccogliere mercenari da mandare in aiuto a Eiric, in modo che la prossima estate, quando, come noi sappiamo, i Ridenow ci attaccheranno, il loro esercito sia molto più grande del previsto. Ma se colpissimo Hammerfell *adesso*, e assediassimo il duca finché non giurerà di rimanere neutrale e non ci darà ostaggi, riusciremmo a confondere Eiric e i suoi consiglieri. Inoltre, se avessi io il comando, manderei un po' di uomini a sud, per intercettare il convoglio della pece prima che arrivasse a destinazione, e per distruggerlo o, se possibile, impadronircene. E dato che ci sarà certamente qualche stregone a proteggerlo, metterei nel gruppo anche un paio di Sapienti».

«E quando potremmo partire per Hammerfell?» chiese re Ardrin.

«Tra meno di dieci giorni, signore. Prima di allora avranno finito di addestrare i cavalli, e gli uomini potranno partire per la guerra», disse Bard. «Ma passerei la parola in segreto, invece di accendere i fuochi-segnale. Può darsi che gli stregoni del nemico ci osservino. Una volta partiti, in dieci giorni potremmo colpire Hammerfell. E se riuscissimo a fare in fretta, con un gruppo di uomini scelti, potremmo isolare i ponti sul Valeron, e bloccare eventuali rinforzi».

Re Ardrin sorrise.

«Io stesso non sarei riuscito a fare un piano migliore», disse. «Anzi, Bard, non so se sarei stato capace di farne uno altrettanto buono. Ma adesso ho un'altra domanda: se io condurrò i soldati a nord, verso Hammerfell, tu sei in grado di andare a sud per catturare il convoglio della pece? Posso darti i Sapienti e tre dozzine di cavalieri esperti, puoi sceglierli tu, ma non di più. Ti saranno sufficienti?»

Per un momento, Bard non rispose. Poi chiese:

«Non potreste darmene quattro dozzine, signore?»

«No; mi occorreranno per andare ad Hammerfell», disse re Ardrin.

«Allora, dovrò farcela con tre, signore. Se non altro, potremo muoverci in fretta». Aveva il batticuore. Non aveva mai avuto un comando, fino a quel momento.

«Il principe Beltran sarà a capo dei soldati, ufficialmente», continuò re Ardrin, «ma gli uomini seguiranno te. Mi capisci, vero? Devo dare il comando a Beltran. Ma gli chiarirò che le decisioni militari spettano a te».

Bard annuì. Sapeva perfettamente come stessero le cose; il comando, almeno nominalmente, doveva andare a un membro della casa reale. Re Ardrin era un esperto capo militare; ma a lui, Bard, era affidata un'importante missione con una compagnia scelta. «Vado a scegliere gli uomini, signore».

«Un momento». Re Ardrin gli fece segno di fermarsi. «Giungerà un momento in cui tu, come mio genero, potrai avere il comando. Il tuo coraggio mi piace, Bard, ma ti proibisco di correre rischi troppo alti. Mi occorre la tua abilità strategica ancor più che il tuo braccio e il tuo coraggio. Non farti ammazzare, Bard. Ti sto seguendo con attenzione; sono troppo vecchio per poter essere il mio generale per più di qualche anno. Capisci quel che intendo dire».

Bard gli rivolse un inchino e disse:

«Sono ai vostri ordini, mio signore».

«E un giorno sarò io ai tuoi ordini, figliolo. Va', adesso, a scegliere i tuoi uomini».

«Posso andare a salutare la Nobile Carlisia, signore?»

Ardrin sorrise. «Certo».

Bard pensò, esultante, alla sua buona fortuna. Adesso la sua carriera era assicurata, e se avesse portato a buon fine la sua missione, forse avrebbe potuto chiedere al re di anticipare il matrimonio al solstizio d'inverno. Oppure, in quella tradizionale notte di licenza e di libertà di costumi, lui avrebbe potuto convincere Carlisia a consumare il matrimonio. Non avrebbe potuto certamente rifiutare quella concessione al comandante del re!

Aveva capito una cosa: era stanco di correre dietro alle altre donne. La donna da lui desiderata era Carlisia. Dapprima l'aveva voluta solo come testimonianza del favore del re e come strumento per raggiungere una posizione elevata. Ma da quando lei l'aveva trattato con comprensione, alla festa di fidanzamento, aveva capito di non desiderare altre donne.

La trovò nelle stanze delle cucitrici, mentre controllava le donne che preparavano i lenzuoli, e le fece segno di avvicinarsi. Perché, si chiese, non per la prima volta, desiderava tanto quella ragazza non certo bella? Perché era la figlia del re e la sua compagna di giovinezza? Quella mattina si era pettinata in fretta, e fra i capelli le erano finite alcune piume; indossava il vestito azzurro che Bard le aveva visto addosso da quando aveva dieci anni; o se ne faceva fare un altro, identico, quando quello vecchio non le andava più bene?

Le disse:

«Hai delle piume nei capelli, Carlisia».

Lei si passò le mani tra i capelli, e rise. «Non ne dubito. Alcune delle donne stanno preparando trapunte e cuscini; io controllo le piume, mentre le donne di mia madre si occupano di salare e di mettere via la carne». Guardò le piume che le erano rimaste tra le dita. «Ti ricordi della volta che tu, io e Beltran ci siamo lanciati nei barili delle piume e le abbiamo fatte volare per tutta la stanza? Poi mi sono sentita in colpa, perché tu e Beltran siete stati battuti, mentre io sono solamente andata a letto senza cena!»

Bard rise. «Mi è andata bene, perché preferisco le botte al digiuno, e credo che anche Beltran la pensi come me. Ho sempre creduto che la punizione più grave fosse la tua!»

«Ma l'idea era stata mia; molte volte, tu, Beltran e Geremy siete stati puniti per colpa mia», disse Carlisia. «Bei tempi, vero, fratello adottivo?»

«Davvero», disse Bard, e le prese la mano. «Ma ora non ti chiamerei più *sorella adottiva*, cara. E sono venuto a portarti una grande notizia».

Lei gli sorrise. «Quale, mio futuro marito?» chiese, usando un po' timidamente la frase di prammatica.

«Tuo padre il re mi ha assegnato un comando», disse, esultante. «Devo partire con tre dozzine di cavalieri scelti e catturare una carovana di pece stregata… Beltran è nominalmente a capo dell'attacco, ma sa che il comando è mio, e avremo con noi alcuni

Sapienti».

«Bard, è meraviglioso», disse Carlisia, lieta. «Questo significa che da alfiere ti promuoverà capitano, e che un giorno potrai guidare tutto il suo esercito!»

Cercando di non mostrarsi troppo orgoglioso di se stesso, Bard disse:

«Per questo, probabilmente occorrerà del tempo. Ma ho la prova che tuo padre è soddisfatto di me. Forse, al mio ritorno, potremmo chiedergli di anticipare il matrimonio».

Carlisia cercò di non rabbrividire. Lei e Bard dovevano sposarsi, l'aveva decretato suo padre. Eppure, continuava a odiare l'idea del matrimonio.

Non voleva, però, dare un dispiacere a Bard. Prese tempo. «Come vorrà mio padre», disse.

Lui la interpretò come la normale ritrosia di una ragazza di alto rango. Sollevandole la mano, le chiese:

«E non me lo dai, un bacio di saluto, mia futura moglie?»

Lei non poteva negarglielo. Sentì le labbra di Bard, insistenti, sulle sue. Non si erano mai baciati in quel modo, e la cosa la allarmò, perché Bard cercava di farle aprire la bocca. Lei lo lasciò fare, e, a quanto pareva, la cosa eccitò Bard ancor di più.

Quando si separarono, lui le disse, senza fiato:

«Ti amo, Carlisia», e lei, nel sentire che gli tremava la voce, gli sfiorò la guancia e rispose:

«Lo so, futuro marito».

Quando Bard si fu allontanato, Carlisia continuò a guardare davanti a sé. Con tutto il suo cuore aspirava a raggiungere l'Isola del Silenzio; eppure, aveva l'impressione che non sarebbe mai riuscita a raggiungerla e che avrebbe dovuto rassegnarsi a sposare il cugino.

«Carlisia», la chiamò una delle donne, «cosa devo fare di questo pezzo di tela? L'orlo è sfilacciato e c'è un grosso buco...»

Carlisia la raggiunse e osservò la tela. «Cerca di rinforzare l'orlo. Se non è abbastanza grande per un lenzuolo, teniamolo per fare un cuscino ricamato; con il ricamo, possiamo coprire il buco».

«Come fai», scherzò una delle ragazze, «a pensare al ricamo, dopo avere ricevuto una visita del tuo uomo?»

L'aveva detto con il tono che avrebbe usato per dire *amante*, e Carlisia arrossì. Si girò verso la ragazza e le disse:

«Catrina, pensavo che tu fossi stata mandata qui per imparare anche le belle maniere. Si dice *futuro marito*, altrimenti ti prenderanno in giro e diranno che sei ignorante».

CAPITOLO 3

MASTRO GARETH E LA SAPIENTE MELORA

Bard si allontanò l'indomani, prima che sorgesse l'alba: così presto che il cielo era ancora buio. Il giovane era al settimo cielo: pensava ancora al bacio di Carlisia; forse un giorno sarebbe stata lieta e orgogliosa di avere per marito il campione del re, il generale di tutto il suo esercito!

Accanto a lui, invece, Beltran era imbronciato. Bard capiva che era in collera, ma non ne conosceva la ragione. Poi Beltran disse:

«Mi sembri del tutto soddisfatto, e forse questa missione ti fa piacere, ma io preferirei andare ad Hammerfell con mio padre, che così potrebbe vedere come mi comporto. Invece mi tocca andare a catturare un convoglio di carri, come se fossi il capo di un gruppo di banditi!»

Bard cercò di fargli capire l'importanza di catturare la pece prima che arrivasse ai loro nemici di Serrais, che l'avrebbero usata contro le case e i campi di Asturien, ma Beltran pensava soltanto al fatto di non poter cavalcare accanto al padre, sotto gli occhi delle truppe. «La mia unica consolazione», disse, «è che tu non hai mai cercato di usurparmi quel posto. E lui l'ha dato a Geremy! Maledizione a lui e a tutti gli Hastur».

A questo proposito, anche Bard la pensava come lui; gli parve bene dirlo.

«Già», riferì. «Mi aveva promesso di mandarmi Geremy, come capo dei Sapienti che viaggiano con noi, e all'ultimo momento mi ha avvertito di non potermi dare Geremy e che al suo posto me ne avrebbe assegnato altri tre, che non conoscevo», disse, osservando i tre che cavalcavano a una certa distanza dai soldati. Il primo era un Sapiente alto, già con i capelli grigi e con una barba rossa che gli copriva la faccia. Con lui c'erano due donne: una, un po' troppo in carne per andare a cavallo, era in groppa a un asino, e l'altra, molto giovane, era avvolta nel mantello e non si capiva se fosse bella o brutta.

Bard non conosceva quei tre e non sapeva che capacità avessero e se fossero disposto ad accettarlo come capo della spedizione. Soprattutto il Sapiente, il quale, come tutti i suoi colleghi, era armato soltanto di un pugnale, ma dava l'impressione di avere già preso parte a molte campagne come quella.

Si chiese se fosse la loro presenza a destare le apprensioni di Beltran, ma presto capì che la sua irritazione aveva un'altra causa.

«Io e Geremy ci eravamo promessi di andare in battaglia insieme, quest'anno, ma non appena mio padre gli ha proposto di stare al suo fianco…»

«Fratello adottivo», gli disse Bard, serio, «un soldato fa quel che gli ordina il suo comandante, e i suoi desideri passano in secondo piano».

Ma Beltran insistette. «Sono sicuro che se Geremy l'avesse detto a mio padre, lui gli avrebbe permesso di venire con noi in questa spedizione. Dopotutto si tratta semplicemente di inseguire una carovana, poco di più che andare a catturare qualche bandito». E Bard, aggrottando la fronte, capì perché il re gli aveva ribadito che la spedizione era affidata a lui e non al principe Beltran: ovviamente, Beltran non aveva alcuna idea dell'importanza strategica della loro missione!

Se il principe Beltran non ha alcun senso strategico, pensò, *non mi stupisco che il re mi voglia addestrare al comando: così, invece di far guidare l'esercito al figlio, lo farà guidare al genero…*

Cercò di spiegare l'importanza della missione a Beltran, ma questi era ancora irritato contro Geremy, e alla fine disse:

«Certo, tu vuoi che sia una missione importante, Bard, perché così ti senti importante».

Bard si strinse nelle spalle e lasciò perdere.

Nel pomeriggio giunsero al confine meridionale di Asturien, e quando fecero sosta per lasciar riposare i cavalli, Bard raggiunse i Sapienti, che si erano fermati a una certa distanza dagli altri. Era l'abitudine; gran parte dei soldati (e Bard non faceva eccezione) aveva un superstizioso timore degli stregoni.

Pensò che re Ardrin doveva avere giudicato molto importante quella missione, perché altrimenti non avrebbe dato loro un veterano come quel Sapiente, ma avrebbe inviato il giovane e inesperto Geremy per accontentare il figlio. Eppure, in un certo senso, Bard avrebbe preferito avere con sé Geremy, anziché un estraneo, perché non sapeva come ci si dovesse rivolgere a un Sapiente. Fin da quando aveva dodici anni, Geremy aveva preso lezioni separate, non di scherma o di combattimento, come gli altri figli adottivi del re, ma sul modo di usare le gemme matrici, i cristalli azzurri che davano ai Sapienti il loro potere. Geremy aveva condiviso le loro lezioni di tattica militare, di equitazione e di caccia, e li aveva accompagnati nella sorveglianza contro gli incendi e nelle spedizioni contro i banditi, ma era chiaro che non sarebbe mai stato un soldato, e quando aveva lasciato la spada e aveva preso il pugnale dei Sapienti, dicendo che non gli serviva altra arma che la pietra matrice che portava al collo, tra loro si era aperto una specie di solco.

Adesso, davanti al Sapiente che il re aveva mandato con loro, sentì la stessa distanza. Eppure, l'uomo pareva avere preso parte a molte battaglie, cavalcava come un soldato e aveva anche un certo piglio militaresco, nel condurre il cavallo. Aveva i lineamenti affilati, da falco, e occhi acuti, color dell'acciaio.

«Sono Bard di Asturien», disse il giovane. «Non conosco il vostro nome».

«Gareth MacAran, ai vostri ordini», rispose l'uomo, salutandolo.

«Che cosa sapete di questa spedizione, mastro Gareth?»

«Solo che dovevo mettermi ai *vostri* ordini, signore». Sottolineò il *vostri*, e Bard provò una certa soddisfazione. Non era il solo a non fidarsi eccessivamente di Beltran.

Bard chiese:

«Avete un uccello-sentinella?»

Mastro Gareth glielo indicò. Poi aggiunse, col tono di chi sa il fatto suo:

«Prendevo parte a campagne come questa fin da prima che voi nasceste. Se mi dite che informazioni vi occorrono…»

Bard colse perfettamente il tono di rimprovero. Disse:

«Sono giovane, signore, ma non è la mia prima battaglia. Ho trascorso gran parte della mia vita con la spada in pugno e dovete scusarmi se non so come ci si rivolge a un Sapiente. Devo sapere dove si trova una carovana diretta a sud, quella con la pece stregata, per poterla prendere di sorpresa, e prima che abbia la possibilità di distruggere il carico».

Mastro Gareth fece una smorfia. «Pece stregata, eh? Sarei lieto se finisse tutta nel mare. Almeno non verrà usata contro Asturien, quest'anno. Melora!» chiamò, e la Sapiente più anziana venne verso di loro. Bard, nel vederla cavalcare, l'aveva giudicata più vecchia di quel che era. Ora vide che invece era giovane, ma con la faccia tonda come una luna e occhi chiari. Aveva i capelli rosso fiamma, raccolti in cima alla testa.

«Portami l'uccello-sentinella».

Bard, anche se aveva già visto quegli uccelli, guardò con stupore la donna che toglieva abilmente il cappuccio all'uccello posato su un blocco di legno inchiodato sulla sua sella. Gli uccelli-sentinella erano animali piuttosto allarmanti: al loro confronto, anche i più feroci falconi sembravano uccellini da gabbia. L'uccello protese il lungo collo nudo e gridò contro Bard, ma quando Melora gli accarezzò le penne, si tranquillizzò e prese quasi a cinguettare per il piacere. Gareth prese sul braccio l'uccello, mentre Bard rabbrividiva nel vedergli gli artigli; ma Gareth lo teneva sul braccio come Carlisia avrebbe tenuto uno dei suoi uccellini canori.

«Qui, bello», disse, accarezzandolo amorevolmente. «Va' a vedere quello che fanno…»

Lanciò nell'aria il rapace, che s'innalzò subito e poi scomparve in mezzo alle nubi. Melora, che era rimontata in sella, abbassò la testa e chiuse gli occhi, e Gareth disse a bassa voce:

«Non occorre che rimaniate qui, signore. Io mi terrò in rapporto con la damigella Melora e vedrò tutto quel che vede l'uccello con i suoi occhi. Verrò a farvi rapporto quando ripartiremo».

«Quanto occorrerà?»

«Non posso saperlo, signore».

Anche ora, gli parve di cogliere un tono di rimprovero. Per quello, si chiese, re Ardrin gli aveva dato il comando? Perché imparasse tutte le piccole cose che doveva sapere un generale, oltre a combattere… compreso il modo di trattare un Sapiente? Bene, lui aveva tutte le intenzioni di imparare.

Gareth disse:

«Quando l'uccello avrà visto quel che ci serve, e farà ritorno, potremo ripartire. L'uccello è in grado di trovarci, ma Melora non può cavalcare e nello stesso tempo tenersi in rapporto con l'animale. Cadrebbe di sella; non è una grande cavallerizza neppure quando non è in rapporto».

Bard aggrottò la fronte e si chiese perché gli avessero mandato una Sapiente che non era capace di stare in sella!

Gli rispose Gareth:

«Perché in tutta Asturien non c'è una Sapiente più abile di lei nel tenersi in rapporto con gli uccelli-sentinella. È una capacità tutta femminile, e io non sono abile come lei. Io riesco a occuparmi degli uccelli quanto basta per non farmi beccare, ma Melora può volare con loro e vedere con i loro occhi. E adesso, signore, scusatemi, ma non posso più parlare e devo entrare in rapporto con Melora». Chiuse gli occhi e Bard sentì un brivido. Quell'uomo non era più con loro. Una sua parte essenziale si era allontanata con Melora e l'uccello-sentinella.

Intanto, la terza Sapiente si era sfilata il cappuccio. Bard vide che era una bella ragazza, dai capelli rossi e dall'aria molto compunta. Nell'accorgersi che Bard la guardava, arrossì e distolse lo sguardo. In un certo senso, a Bard venne in mente Carlisia: fragile, quasi incorporea.

La ragazza si stava recando alla sorgente, senza guardare i due compagni, che erano in trance. Bard smontò di sella e si avvicinò a lei, per tenerle la briglia.

«Damigella, posso aiutarvi?»

«Grazie». Gli lasciò le redini, senza guardarlo in faccia. Com'era graziosa, pensò Bard. Condusse il cavallo alla fonte e continuò a tenerlo anche quando l'animale chinò il collo per bere.

Disse:

«Quando mastro Gareth e la dama Melora riprenderanno coscienza, vi manderò due dei miei uomini perché si occupino dei loro cavalli».

«Grazie, signore. Ne saranno lieti, perché sono sempre esausti, dopo essere stati in rapporto con gli uccelli. Io non posso fare tutto da sola». Aveva una voce debolissima, quasi un sussurro.

«Siete una Sapiente addestrata?»

«No, signore, solo un'apprendista. Forse lo sarò, in futuro», rispose lei. «Il mio dono, al momento, è quello di vedere nei luoghi dove non possono mandare un uccello». Abbassò di nuovo gli occhi.

«Come vi chiamate, damigella?»

«Mirella Lindir, signore».

Intanto, il cavallo aveva terminato di bere. Bard disse:

«Avete un sacco di biada per il vostro cavallo?»

«Scusate, signore, ma è meglio di no. I cavalli dei Sapienti sono addestrati a rimanere a lungo senza muoversi...» Indicò i suoi due compagni. «Ma se dessi da mangiare al mio, disturberei gli altri».

«Capisco. Come volete voi», disse Bard, pensando che doveva andare dai suoi uomini a vedere che cosa stessero facendo. In realtà se ne sarebbe dovuto occupare Beltran, ma Bard cominciava a dubitare delle sue capacità.

Mirella disse timidamente:

«Non disturbatevi per me, signore».

Lui le rivolse un inchino e si allontanò; aveva gli occhi molto belli, pensò, ed era timida come Carlisia. Fischiettando, Bard fece ritorno tra i suoi uomini.

Più tardi, con grande soddisfazione, vide la graziosa Mirella, pudicamente avvolta nel suo mantello, venire verso di lui e dire con un filo di voce:

«Con il vostro permesso, signore, mastro Gareth manda a dire che l'uccello sta ritornando e che possiamo ripartire».

«Grazie, damigella», disse Bard, e si girò verso Beltran per avere gli ordini.

«Ordina di partire», disse Beltran, con indifferenza, montando a cavallo. Quando tutti gli uomini furono ripartiti, Bard, dopo avere controllato che nessun cavallo avesse una pietra nello zoccolo o perdesse un ferro, si avvicinò ai tre Sapienti.

«Che notizie dagli uccelli-sentinella, mastro Gareth?» chiese.

Il Sapiente aveva l'aria stanca. Mentre era in sella, stava mangiando un pezzo di carne secca. Melora, accanto a lui, pareva altrettanto esausta, e si stava rimpinzando di frutta secca e di dolci al miele.

«Il convoglio è a due giorni da noi», disse Gareth, «in quella direzione». La indicò con la mano. «Ci sono quattro carri; ho contato due dozzine di uomini a cavallo, e a giudicare dalle spade e dall'equipaggiamento sono mercenari delle Terre Aride».

Bard sporse le labbra, perché quei mercenari erano i più feroci combattenti conosciuti. Si chiese quanti dei suoi uomini avessero già fatto la conoscenza delle loro spade ricurve e dei pugnali che tenevano con la sinistra, al posto dello scudo.

«Avvertirò gli uomini», disse. Tra i soldati c'erano alcuni veterani delle guerre contro Ardcarran. Forse avrebbero potuto insegnare ai compagni come affrontare quel tipo di nemici.

Un'altra cosa. Guardò Gareth e disse, aggrottando la fronte:

«Voi avete fatto molte campagne, ma forse le donne non lo sanno. Mi è sempre stato detto che non si deve mangiare in sella».

Il Sapiente sorrise. «Vedo che conoscete poco il Potere, signore, e come il suo uso ci tolga le forze. Chiedete al vostro furiere: vi dirà che a noi sono assegnate razioni triple. Mangio in sella per non cadere a terra, cosa che sarebbe assai peggiore».

Bard non amava essere rimproverato, ma, quando si trattava di cose militari, metteva da parte l'informazione per il momento in cui ne avrebbe avuto bisogno. Tuttavia, aggrottò la fronte e si allontanò, dopo avere rivolto a Gareth un minuscolo cenno del capo.

Poi, mentre cavalcava insieme agli uomini, disse loro che, al momento di attaccare la carovana, avrebbero incontrato mercenari delle Terre Aride, e per qualche tempo ascoltò i ricordi di un vecchio soldato che aveva combattuto con suo padre, il Nobile Rafael, quando Bard non era ancora nato.

«Quando si combatte contro gli uomini delle Terre Aride, c'è un trucco. Bisogna tenergli d'occhio tutt'e due le mani, perché sono abili, con quel loro pugnale, come noi con la spada, e quando ti bloccano la spada, ti piantano nelle costole il pugnale; si addestrano a combattere con tutt'e due le mani».

«Avverti gli altri, Larion», gli disse Bard, e proseguì, pensando che sarebbe stato un grande onore catturare la pece e mandarla a re Ardrin. Come tutti i soldati, odiava la pece e la considerava un'arma da codardi, anche se conosceva la sua importanza strategica per bruciare un obiettivo nemico.

Quella sera si accamparono al di là del confine, in un piccolo villaggio ai margini della Piana di Valeron: una terra di nessuno che non aveva giurato fedeltà ad alcun re. I suoi abitanti si raccolsero in silenzio attorno agli uomini di Bard, come se non volessero che si accampassero laggiù. Poi, quando videro i tre Sapienti, li guardarono con ira e si ritirarono.

«Queste terre», Bard disse a Beltran, quando smontarono, «dovrebbero dipendere da qualche signore; è pericoloso averle così vicino a noi, pronte a ospitare fuorilegge e banditi, o magari a cadere in mano a qualcuno che s'installa qui e si nomina duca o re».

Beltran si guardò attorno con irritazione, vide i piccoli campi, gli alberi rachitici, alcuni così poveri di foglie che i contadini si erano ridotti a coltivarvi i funghi. «Chi vuoi che si prenda la briga? Non possono pagare tributi. Sarebbe un signore ben miserabile, quello che si abbassasse a conquistare gente come questa. Che onore può avere l'aquila a sconfiggere un esercito di conigli?»

«Non è questo il punto», disse Bard. «Il punto è che qualche nemico di Asturien potrebbe installarsi qui, e in tal caso avremmo un nemico proprio al nostro confine. Ne parlerò con il re, e forse la prossima primavera mi manderà qui ad assicurarmi che anche se non pagheranno tributi ad Asturien, non ne paghino nemmeno a Ridenow o Serrais. Vuoi parlare tu agli uomini per assicurarti che tutto sia in ordine, o lo devo fare io?»

«Oh, lo farò io», disse Beltran. «È bene che sappiano che il loro principe si preoccupa del loro benessere. Del resto, con tutti i veterani che ci sono, qualcuno mi dirà se c'è qualcosa che non va».

Bard sorrise. Forse Beltran non conosceva la tattica militare, ma conosceva la politica quanto bastava per capire che doveva conquistarsi la simpatia dei soldati. I sovrani regnavano grazie all'obbedienza e al rispetto dei sudditi. Beltran capiva che la direzione militare della missione spettava a Bard, ma non voleva che i soldati pensassero che il principe si disinteressasse di loro. Bard vide che andava da un soldato all'altro, chiedendo loro informazioni sul cavallo, sull'equipaggiamento, sulle razioni. I cuochi avevano acceso il fuoco e avevano messo qualcosa a bollire: dopo una giornata passata in sella, aveva un odore molto allettante.

Non avendo altri impegni, Bard finì per dirigersi verso il gruppetto dei Sapienti. Il ricordo degli occhi della graziosa Mirella lo attirava come un magnete; quella ragazza non doveva avere più di quindici anni, pensò.

Quando la vide, stava accendendo il fuoco. Avevano montato una tenda, e all'interno si scorgeva la forma di Melora. Bard si inginocchiò accanto alla ragazza e chiese:

«Posso aiutarla, damigella?»

Le mostrò il suo accendino, di uso più semplice degli abituali acciarini.

Senza guardare Bard, Mirella rispose:

«Grazie, signore. Ma non è il caso».

Fissò il monticello di legna che aveva preparato, strinse il sacchetto di seta che portava appeso al collo, aggrottò le sopracciglia per concentrarsi, e dopo un istante la legna prese fuoco.

Bard le toccò il polso e mormorò:

«Anch'io prenderei fuoco, damigella, se mi guardaste negli occhi».

La ragazza si girò verso di lui, e, anche se teneva gli occhi bassi, Bard vide che sorrideva.

All'improvviso, un'ombra scese su di loro.

«Mirella», disse mastro Gareth, severamente, «va' nella tenda e aiuta Melora a preparare i letti».

Arrossendo, la ragazza si alzò e corse nella tenda. Anche Bard si alzò e fissò con ira il vecchio Sapiente.

«Con tutto il rispetto, signore», disse Gareth, «vi consiglio di cercare altrove le vostre compagnie femminili. Quella ragazza non è per voi».

«Che v'importa?» fece Bard, con irritazione. «È vostra figlia? La vostra amante? La vostra sposa promessa? O l'avete conquistata con uno dei vostri incantesimi?»

Mastro Gareth scosse la testa, sorridendo. «Niente di tutto questo», disse, «ma durante le missioni sono responsabile delle donne che ho con me, e nessuno deve toccarle».

«Salvo che voi, eh?»

Gareth sorrise di nuovo. «Signore, vedo che non conoscete i Sapienti. Melora è mia figlia; non voglio vederla amoreggiare con dei compagni occasionali, a meno che non sia lei a volerlo. Quanto a Mirella, deve rimanere vergine per la Vista, e c'è una maledizione per chi la prende contro la sua volontà. Vi consiglio di evitarla».

Arrossendo come uno scolaretto redarguito dal maestro, Bard mormorò:

«Non lo sapevo».

«Certo, ed è per questo che ve l'ho detto», gli rispose il Sapiente, sorridendo, «perché Mirella è troppo timida per dirvelo. Non è abituata a stare con uomini che non riescono a leggerle nei pensieri».

Bard guardò con irritazione la tenda. Gli parve un'ingiustizia che a doversi mantenere vergine per la Vista fosse la graziosa Mirella, e non la grassa e poco appetibile Melora. Mastro Gareth continuava a sorridere, ma Bard ebbe l'impressione che gli avesse letto nei pensieri.

«Via, via, signore», disse il Sapiente. Il suo sorriso si allargò. «Siete fidanzato alla principessa Carlisia. Non dovete perdervi dietro a una semplice Sapiente. Dopotutto, non potete avere *tutte* le donne su cui posate gli occhi: non arrabbiatevi!»

Con un'imprecazione, Bard si allontanò. Non voleva litigare con il Sapiente da cui dipendeva il destino di quella campagna militare, ma il tono con cui l'aveva redarguito, come se parlasse con un bambino, gli aveva fatto saltare la mosca al naso.

L'attendente che si prendeva cura degli ufficiali aveva montato la loro tenda lontano dalle altre. Bard andò a controllare il rancio dei soldati (non mangiava mai, se prima non aveva controllato la sistemazione di uomini e cavalli) e quando raggiunse la tenda trovò Beltran ad attenderlo.

«Mi sembri arrabbiato, Bard. Che c'è?»

«Quel vecchio gufo», brontolò lui. «Ha paura che gli tocchi la sua preziosa veggente, mentre io non intendevo fare altro che accenderle il fuoco!»

Beltran rise. «Be', è un complimento, Bard. Sa che piaci alle donne! Si vede che la tua fama ti ha preceduto, e ha paura che la sua pupilla non ti sappia resistere».

Messa in quella maniera, la cosa sembrava meno disonorevole, e Bard tornò a sorridere.

«Quanto a me», continuò Beltran, «mi sembra sbagliato farsi accompagnare da donne in una campagna militare. Suppongo che ogni esercito abbia bisogno di vivandiere, ma ti confesso che non mi attirano affatto. Se devo stare con delle donne, preferisco quelle che si lavano regolarmente, e non solo quando la pioggia le sorprende all'aperto. Però, le belle donne sarebbero una tentazione troppo grande per i libertini, e una distrazione per chi ama la battaglia!»

Bard non poté che dargli ragione.

«Inoltre», commentò a sua volta, «portano gli uomini a litigare».

«Il giorno che comanderò l'esercito di mio padre», disse Beltran, «proibirò alle Sapienti di viaggiare con i soldati; sono sufficienti i Sapienti maschi. Le donne s'impressionano troppo: è come se portassimo con noi Carlisia o i nostri fratellini! A proposito, quanti anni ha tuo fratello, adesso?»

«Ormai ne ha otto», disse Bard, «e al solstizio d'inverno ne avrà nove. Chissà se si ricorda ancora di me? Non sono più stato a casa dal giorno della mia partenza».

Beltran gli toccò affettuosamente la spalla. Disse:

«Be', potresti andare a trovarli prima del solstizio».

«Se la guerra ad Hammerfell sarà finita prima che le strade siano bloccate dalla neve», disse Bard, «andrò certamente. La mia matrigna non ha molto amore per me, ma non può impedirmi di entrare in casa. Sarò lieto di rivedere Alaric». Tra sé, pensò che avrebbe chiesto al padre di recarsi al suo matrimonio. Dopotutto, non capitava tutti i giorni che qualcuno sposasse *di catenas* la figlia di re Ardrin!

Continuarono a discorrere ancora per molto tempo, e alla fine Bard si addormentò con un sorriso sulle labbra. Pensò con rimpianto alla graziosa Mirella, ma Gareth aveva ragione: lui aveva la sua fidanzata e Beltran aveva detto bene: le donne avrebbero fatto meglio a tenersi lontane dalle campagne militari.

L'indomani mattina, dopo un breve colloquio con mastro Gareth e con Beltran, si diressero verso il guado del Mulino di Moray. Nessuno sapeva chi fosse stato veramente Moray, anche se si raccontava ogni sorta di storie su di lui: che era un gigante oppure un uccisore di draghi. Comunque, accanto al guado c'erano i resti di un antico mulino, e si poteva incontrarne un altro, ancora funzionante, un poco più a monte. La strada era chiusa da una sbarra, e quando il gruppo di Bard si avvicinò, il gabelliere-mugnaio (un uomo grasso, dai capelli grigi) uscì dall'edificio e disse:

«Per ordine del signore di Dalereuth, cavalieri, questa strada è chiusa. Ho giurato di non lasciar passare nessuno, se prima non avrà pagato un tributo o se non mi avrà mostrato il suo lasciapassare».

«Per tutti gli inferni di Zandru…» cominciò Bard, ma il principe Beltran si fece avanti e guardò dall'alto il povero gabelliere.

«Sarò lieto di pagare un tributo al signore di Dalereuth», disse, «e penso che come tributo potrei mandargli la testa di un insolente come te. Rannvil…» ordinò, e uno dei cavalieri sguainò la spada.

Beltran tornò a guardare il gabelliere:

«Alza la sbarra, non fare l'idiota».

Con i denti che gli battevano, il gabelliere azionò il meccanismo che alzava la sbarra. Sprezzantemente, Beltran gli gettò alcune monete. «Ecco il tuo tributo. Ma se troveremo ancora abbassata questa sbarra al nostro ritorno, la staccheremo e ci infilzeremo la tua testa per spaventare i corvi!»

Quando gli passarono davanti, Bard senti che l'uomo brontolava tra sé. Lo afferrò per la spalla e lo minacciò:

«Se hai qualcosa da dire, cerca di dircelo in faccia!»

L'uomo alzò la testa e disse con ira:

«Io non ho niente a che vedere con le contese di voi signori. Perché devo soffrire se voi non state entro i vostri confini? A me, l'unica cosa che interessi è il mio mulino. Ma non tornerete indietro per questa strada, ve lo assicuro. Anche se non sono stato io a preparare quel che vi aspetta al guado. E adesso, guadagnatevi un altro po' di onore uccidendo un uomo disarmato!»

Bard lo lasciò. «Ucciderti?» chiese. «Perché dovrei farlo? Anzi, ti ringrazio dell'avvertimento».

L'uomo si affrettò a rientrare nel suo mulino, e Bard si chiese perché tutti i signori fossero così orgogliosi, e volessero comandare su tutte le terre da cui passavano. Gli unici a guadagnarci erano i mercenari.

Forse, pensò, *staremmo meglio se tutta questa terra fosse sotto un solo sovrano, dagli Hellers al mare, e gli uomini come quel mugnaio potessero coltivare i campi e far girare le macine senza preoccupazioni…*

Ma era inutile fare quel genere di sogni. Alzò la mano per fermare la colonna e raggiunse mastro Gareth.

«Sono stato avvertito», disse, «che al guado scatterà su di noi qualche trappola; però, io non vedo nemici. Voi riuscite a vedere qualcosa?»

Gareth fece un segno a Mirella, le mormorò alcune parole. Lei prese la pietra matrice e la fissò attentamente.

Dopo un poco, disse, senza alcuna inflessione:

«Al guado non c'è nessuno che ci attende; ma vedo una specie di oscurità, una barriera forse insuperabile. Dobbiamo fare molta attenzione».

Gareth fissò Bard e disse:

«Mirella ha la Vista; se scorge un'oscurità impenetrabile, dobbiamo davvero fare molta attenzione, signore».

Ma il guado sembrava assolutamente tranquillo, e il sole si specchiava sulla sua acqua. Accigliato, Bard cercò di capire che pericolo potesse esserci. Non vedeva muoversi alcun ramo, sull'altra sponda, dove il sentiero passava tra gli alberi, e quello sembrava il posto migliore per un'imboscata.

«Se con la magia non potete vedere quel che c'è sull'altra riva», disse, «non si può far levare in volo l'uccello-sentinella, per avvertirci se c'è un'imboscata?»

Gareth annuì. «Certo, l'uccello-sentinella è un semplice animale e non ha niente a che fare con la stregoneria o con la magia dell'addestramento mentale. L'unica magia occorrente è quella che permette a me e a Melora di entrare in rapporto mentale con la creatura. Melora», disse, «fa' volare l'uccello-sentinella».

Bard vide innalzarsi il rapace, che poi cominciò a descrivere grandi cerchi nel cielo, al di sopra del guado. Dopo qualche tempo, Gareth uscì di trance e toccò il gomito a Melora, che sollevò il braccio, lasciò che l'animale vi si posasse, e gli diede da mangiare qualche boccone, lo accarezzò e poi gli infilò il cappuccio. Mastro Gareth disse:

«Dietro il guado non c'è nessuno; per molte leghe, non c'è nessuna persona umana, tolta una ragazza che sorveglia un branco di daini. Se ci hanno teso un'imboscata, signore, non si tratta di uomini armati».

Bard e Beltran si scambiarono un'occhiata. Beltran disse:

«Non possiamo rimanere qui tutto il giorno per paura di qualcosa che non si può vedere. Penso che si debba attraversare il guado, ma voi, mastro Gareth, state indietro, perché dobbiamo tenervi di riserva. So che gli stregoni possono dare fuoco a un prato o a una foresta per intrappolarvi i soldati, e sull'altra sponda potrebbe esserci qualcosa di simile. Bard, ordina agli uomini di passare».

Bard si sentiva prudere la pelle. Gli era già successo qualche volta, quando c'era di mezzo il Potere. Lui non ne aveva molto, ma quel poco gli bastava per sentirne la presenza. Sapeva che alcuni sapienti avevano la dote di "fiutare" l'uso del Potere; forse, se si fosse allenato, ne sarebbe stato in grado anche lui. Aveva sempre pensato che i Sapienti fossero meno uomini dei soldati come lui e Beltran, ma adesso, guardando mastro Gareth, capiva che anche i Sapienti combattevano le loro battaglie.

Si girò verso gli uomini e ordinò:

«Contare per quattro!»

Non poteva ordinare a un gruppo di uomini di affrontare per primo un pericolo ignoto: doveva sceglierli a sorte. Quando ebbero terminato di contare, disse: «Gruppo due, avanti!» e si mise a capo del piccolo drappello.

Sentì di nuovo il prurito, e il suo cavallo nitrì nel mettere il piede nell'acqua; ma il fiume scorreva tranquillamente. Bard si girò verso gli uomini e disse:

«Avanti, lentamente, in gruppo!»

In alto, quasi al limite della visibilità, gli parve di scorgere qualcosa che si muoveva. Pensò che mastro Gareth avesse lanciato in volo l'uccello-sentinella… ma, con una rapida occhiata, scorse che era posato sul suo blocco, davanti a Melora. *Dunque, c'era qualcuno che li sorvegliava. Come ci si poteva difendere*?

Intanto, erano giunti in mezzo al guado. L'acqua arrivava a sfiorare le pance dei cavalli. Uno dei soldati disse:

«Qui non c'è niente, signore. Ordiniamo anche agli altri di passare».

Ma Bard scosse la testa. Sentiva ancora quello strano prurito, che adesso era ancor più intenso…

Poi sentì un grido di mastro Gareth, e ordinò ai suoi uomini:

«Indietro, indietro!»

L'acqua si levò contro di loro, e da un momento all'altro il tranquillo guado divenne un torrente impetuoso, che cercava di rovesciare uomini e cavalli. *Acque stregate*! Tirò le redini per calmare il cavallo, per farlo resistere alla pressione dell'acqua. Intorno a lui, tutti cercavano di fermare i cavalli, che si erano imbizzarriti nel vedere che l'acqua si agitava attorno a loro. Uno dei soldati cadde di sella e finì nell'acqua. Un altro cavallo scivolò sulle pietre; e Bard lo afferrò per la briglia.

«Tenete fermi i cavalli! Tornate sulla riva!» gridò. «Non separatevi!»

La cosa peggiore era stata la sorpresa: il suo cavallo era abituato a muoversi anche nei torrenti. Se fosse stato avvertito in tempo, Bard sarebbe riuscito a tenere fermo l'animale.

Guidando con le ginocchia il cavallo, riuscì a risalire sulla riva e aiutò gli altri a salirvi. Un cavallo si era spezzato una gamba. Continuò a scalciare e a nitrire, finché l'acqua non lo trascinò via. Bard imprecò: quella povera bestia non aveva mai fatto male a nessuno, e adesso era morta tra le sofferenze. L'uomo che lo montava era scomparso. Degli altri soldati, uno aveva corso il rischio di affogare, ma i compagni l'avevano tratto a riva.

Bard aiutò tutti gli uomini a uscire dall'acqua, poi imprecò con rabbia. L'acqua era di nuovo tranquilla, era tornata a essere il normale guado del Mulino di Moray.

Ecco di che cosa parlava il mugnaio…

Fecero il conto delle perdite: il cavallo che si era rotto una gamba era morto, e il suo cavaliere era scomparso: la corrente lo aveva trascinato via. Un altro uomo aveva perso il cavallo; un terzo cavallo aveva disarcionato il cavaliere, e poi era ritornato a riva. L'uomo che lo montava era ancora immerso nell'acqua e non si muoveva. Bard mandò due uomini perché lo trascinassero all'asciutto. Poi gli guardò la grossa ferita alla nuca e capì che non si sarebbe mai più svegliato.

Bard non poteva che ringraziare l'intuito che gli aveva consigliato di far attraversare il guado solamente a un quarto del gruppo. Se avessero attraversato tutti, avrebbe perso una decina di uomini, invece di due, e chissà quanti cavalli si sarebbero azzoppati. Ma si girò verso mastro Gareth e gli disse con irritazione:

«Ecco cosa c'era, nell'oscurità, che non siete riusciti a vedere!»

L'uomo scosse la testa, sospirando. «Mi spiace, signore… Ma i nostri poteri sono di tipo mentale, e non sono infiniti. A mia difesa posso solo dire che se non vi avessi avvertito, saremmo entrati nel fiume senza alcun sospetto».

«Certo», ammise Bard, «ma adesso cosa possiamo fare? Se il guado è stregato… la trappola è scattata e non può più colpirci, oppure tornerà a scattare ogni volta che metteremo piede nell'acqua?»

«Non lo so, signore. Ma forse la Vista di Mirella può farcelo sapere». Chiamò la ragazza e le diede una breve spiegazione. Lei tornò a fissare la pietra matrice e alla fine disse, con lo stesso tono distaccato di prima:

«Continuo a non vedere niente… sull'acqua c'è come una nebbia scura…»

Bard imprecò. La stregoneria era ancora pronta a colpirli. Chiese a Beltran:

«Pensi che possiamo attraversare il fiume, adesso che sappiamo cosa ci attende?»

Beltran rispose:

«Penso di sì. Gli uomini sono dei buoni cavalieri. Ma mastro Gareth e le Sapienti, probabilmente, non saranno in grado di passare, soprattutto quella sull'asino…»

Mastro Gareth lo interruppe:

«Siamo Sapienti addestrati, signore, e corriamo gli stessi rischi dei soldati. Mia figlia e mia nipote non hanno paura».

«Non è del loro coraggio che dubito», disse Bard, «ma della loro capacità di rimanere in sella. Inoltre, l'asino è troppo piccolo, e verrebbe sommerso alla prima ondata. Mi spiacerebbe veder affogare una donna, e abbiamo bisogno di voi per la battaglia. Inoltre, prima che facciamo qualcosa, non riuscite a impedire che ci spiino?» Indicò l'uccello-sentinella che volava su di loro.

«Cercherei di fare qualcosa, signore», ripose Gareth, «ma è meglio risparmiare le nostre forze per attraversare le acque stregate».

Bard annuì. Cominciava a capire che anche le forze dei Sapienti dovevano essere tenute in serbo per gli obiettivi più importanti.

Forse è proprio quel che intendeva re Ardrin: insegnarmi a comandare non solo i soldati, ma anche i Sapienti. La cosa gli apriva prospettive decisamente rosee… ma prima doveva evitare di perdere tutti i suoi uomini in quel maledetto guado!

«Mastro Gareth, in questo campo ne sapete più di me. Che suggerimento mi date?»

«Possiamo cercare di mettere un contro-incantesimo sulle acque, signore. Non so quale sia la forza dei nostri avversari, ma cercheremo di calmare la corrente. Fortunatamente, siamo favoriti dal fatto che intervenire in questo modo sugli enti della natura richiede una grande potenza, e i nemici non possono reggere a lungo. La natura tende a riprendere la normalità, e perciò il nostro contro-incantesimo può avvantaggiarsi del potere della natura. Non credo di incontrare molte difficoltà».

«Che gli dei vi diano ragione», disse Bard. «Comunque, avvertirò gli uomini di prepararsi ad affrontare le rapide». Si recò dai soldati, parlò con tutti, assegnò il cavallo del morto all'uomo che aveva perso il suo. Poi si recò da Beltran e gli disse:

«Cavalca accanto a me, non voglio dover annunciare al mio re che sei morto nelle rapide! Se tu morissi in battaglia, potrebbe accettarlo, ma non certo nel guadare un fiume!»

Beltran rise. «Credi di cavalcare tanto meglio di me, Bard? Io non ne sono molto convinto». Ma lo disse per prenderlo in giro, e Bard alzò le spalle.

«Come vuoi tu, ma fa' attenzione. Il mio cavallo è più robusto e pesante del tuo, ma ho fatto fatica a non cadere di sella».

Poi si recò da mastro Gareth. «È impossibile che la dama Melora riesca ad attraversare il guado in groppa a quell'asino. Non può salire su un cavallo?»

Gareth disse:

«Io sono solo suo padre, e non il padrone del suo destino; perché non lo chiedete a lei?»

Bard strinse i denti. «Non sono abituato a rivolgere domande alle donne quando c'è un uomo che si occupa di loro. Ma se lo volete voi… damigella, siete in grado di andare a cavallo? In caso affermativo, vostro padre può prendere sul suo cavallo la dama Mirella, che è più leggera, e voi potete prendere il suo cavallo».

«Preferirei affidarmi ai nostri contro-incantesimi», disse Melora. «E non posso abbandonare il mio povero asinello, col rischio che affoghi!»

«Oh, maledizione!» disse Bard, «se voi montate a cavallo, uno dei miei uomini può condurre il vostro asino. Suppongo che sappia nuotare, quella bestia!»

«Cerca di montare a cavallo, Melora», disse Gareth. «L'asino può nuotare per conto suo. Sono certo che sa nuotare meglio di te! Mirella, cara, da' il tuo cavallo a Melora, e monta in sella dietro di me».

La ragazza montò in sella senza difficoltà, anche se gli uomini che osservavano riuscirono a scorgere due gambe lunghe e ben tornite, con calze a righe rosse e bianche, prima che pensasse a coprirsi. Bard aiutò la corpulenta Melora a montare in sella al cavallo dell'altra ragazza, e si disse impietosamente che cavalcava come un sacco di farina.

«Tenete la schiena un po' più ritta, damigella, e stringete con maggiore forza le redini», disse. Poi aggiunse, con un sospiro: «Forse è meglio che cavalchi accanto a voi e che tenga io la briglia».

«Ci fareste un favore», disse mastro Gareth, «perché dobbiamo concentrare la nostra attenzione sul contro-incantesimo; anzi, sarei lieto che uno dei vostri uomini prendesse l'asino di Melora:

altrimenti mia figlia si preoccuperebbe per l’animale».

Uno dei veterani intervenne, ridendo:

«Damigella Melora, se voi calmerete queste acque, vi giuro che prenderò in braccio il vostro asino e lo porterò sull’altra riva come se fosse un bambino!»

La ragazza rise. Anche se era grassa e tutt’altro che seducente, aveva una voce dolce, e una risata allegra. «Temo che si spaventerebbe più che ad attraversare le rapide», disse. «Sarà sufficiente tenerlo per la cavezza, e penso che sia in grado di nuotare».

Il soldato lo legò alla briglia del suo cavallo. Bard prese le redini di Melora, e pensò che avrebbe preferito prendere quelle della graziosa Mirella; sentì che Melora rideva, e gli venne il sospetto che gli avesse letto nei pensieri. Si affrettò ad accantonare quell’idea. Non era il momento di pensare alle donne, con un guado stregato e una battaglia in vista!

«Per l’amore di tutti gli dei, mastro Gareth, formulate il vostro contro-incantesimo».

Melora s’immobilizzò sulla sella. Sul volto di Gareth comparve l’espressione distaccata dello stato di trance. Mirella abbassò la testa. Bard osservò i tre sapienti e sentì di nuovo il prurito che lo avvertiva della presenza di un forte Potere. Come faceva, si chiese, a capirlo?

In silenzio, per non interrompere la concentrazione degli stregoni, Bard fece segno agli uomini di attraversare. Continuava ad avvertire la strana sensazione di prurito; il cavallo, che ricordava cosa fosse successo la volta precedente, batteva in terra gli zoccoli e non voleva andare avanti.

«Buono… buono…» mormorò all’animale per ammansirlo, e pensò: *Non so dargli torto; anch’io ho la stessa impressione*. Ma lui era un uomo, non un animale irragionevole, e non poteva lasciarsi prendere dal panico. Finalmente, incoraggiato dalla sua mano e dalla sua voce, il cavallo iniziò a guadare il fiume, e Bard fece segno ai compagni di seguirlo.

Tutto sembrava normale, ma anche la volta precedente, tutto era sembrato normale finché non erano giunti in mezzo al fiume. Bard continuò a tenere per le redini il cavallo di Melora e a controllare la Sapiente. Dietro di lui veniva mastro Gareth, che portava Mirella, e poi il gruppo. Il principe Beltran stava di retroguardia.

Ormai, tutto il gruppo era entrato nell’acqua, e Bard sentì ancor più forte il prurito. Da un momento all’altro, l’incantesimo poteva colpirli, precipitando su di loro con la violenza di un torrente. Continuò a sentire l’intensità dei Poteri in gioco, e gli parve quasi di poter seguire il gioco di incantesimi e contro-incantesimi; anche il suo cavallo pareva farsi strada a fatica in mezzo a una folta distesa di alghe, benché il letto del fiume fosse sgombro…

Poi, all'improvviso, tutto finì. Il fiume tornò a scorrere tranquillamente. Bard trasse un profondo respiro e spronò il cavallo. Ormai gli uomini erano quasi arrivati alla riva opposta, ma lui rimase fermo in mezzo al fiume, in attesa che passassero.

Per il momento, almeno, i loro Sapienti avevano vinto quelli del nemico.

Fin dalla partenza, il tempo era stato bello, ma quella sera il cielo si oscurò e cominciò a nevicare con insistenza. Melora, che era ritornata sul suo asino, si avvolse ancor più strettamente nel mantello e si mise addosso una coperta. Anche i soldati tirarono fuori passamontagna e cappucci e continuarono a cavalcare senza parlare.

Bard sapeva bene quel che pensavano i suoi uomini. Tradizionalmente, la guerra si faceva d'estate: d'inverno tutti stavano in casa, tolti i pazzi e i disperati. Una campagna invernale era pericolosa, e i soldati avrebbero potuto dire giustamente che quella missione andava al di là del loro dovere di obbedienza a re Ardrin, perché minacciava di portarli a morire nella tormenta. E lui, Bard, come poteva assicurarsi la loro fedeltà?

Il re, grazie alla sua autorità e a promesse che poi s'impegnava a mantenere, poteva chiedere ai soldati qualcosa che andava al di là del loro dovere, ma Bard non era il re: era solo il nipote del re, aveva solo diciassette anni e la sua promozione aveva irritato molti veterani che se lo erano visto passare davanti. Probabilmente, molti dei suoi uomini aspettavano soltanto che lui commettesse un errore imperdonabile. E se l'avesse commesso, che cosa avrebbe fatto Ardrin? L'avrebbe rimandato a casa, con disonore?

Raggiunse mastro Gareth, che s'era infilato sulla testa uno spesso passamontagna, e gli disse:

«Non potete fare niente per questo tempo? Sta arrivando una tormenta o è solo una breve nevicata?»

«Voi mi chiedete troppo, signore», rispose l'uomo. «Io sono un povero Sapiente, non un dio; non posso comandare il tempo». Poi sorrise. «Vi assicuro che se potessi fare qualcosa l'avrei già fatto. Ho freddo come voi, e, siccome le mie ossa sono più vecchie delle vostre, sento ancor di più il gelo».

Bard disse:

«Gli uomini brontolano, e io ho paura di un ammutinamento. È una campagna invernale: finché il tempo era buono, nessuno se n'è preoccupato, ma adesso che nevica…»

Mastro Gareth annuì.

«Capisco», disse. «Cercherò di vedere fin dove si estende questa tempesta e quando cesserà, anche se la magia del clima non è la mia specializzazione. Solo uno dei Sapienti di sua maestà ha questo dono: mastro Robyl, che però è andato ad Hammerfell con il re; la sua presenza era più utile lassù a nord, al confine con gli Hellers, dove la neve è più pericolosa. Farò del mio meglio».

E, mentre Bard faceva per andarsene, aggiunse:

«Non ve la prendete, signore. La neve potrà dare fastidio a noi che andiamo a cavallo, ma dà ancor più fastidio alla carovana della pece; devono spingere i carri sulla neve, e se divenisse troppo alta non riuscirebbero più a muoversi».

Bard non ci aveva pensato. La neve avrebbe bloccato la carovana nemica, mentre i suoi cavalieri avrebbero potuto combattere lo stesso. Inoltre, se la scorta della carovana era composta di mercenari delle Terre Aride, la neve li avrebbe messi in difficoltà, perché erano abituati a climi più caldi. Si recò tra gli uomini, ascoltò le loro proteste e fece presente il loro vantaggio.

Poco più tardi, dato che continuava a nevicare, scambiò qualche parola con Beltran e decisero di anticipare la sosta. Era inutile avanzare col buio per raggiungere più in fretta una preda immobilizzata. Gli uomini erano stanchi, e alcuni di loro avrebbero mandato giù qualche boccone freddo e si sarebbero messi immediatamente a dormire, ma Bard insistette per accendere il fuoco e per preparare qualcosa di caldo, sapendo che questo avrebbe sollevato il morale dei soldati.

Per accendere il fuoco usarono i rami di un frutteto abbandonato, colpito dalla ruggine delle noci di qualche anno prima, e quando le fiamme cominciarono allegramente a divampare, uno degli uomini prese una zampogna e cominciò a suonare certe nenie che erano vecchie come il mondo. Le due donne erano andate a dormire nella loro tenda, ma Gareth si unì agli uomini, e dopo qualche tempo, anche se protestò di non essere né un menestrello né un bardo, cominciò a raccontare la storia dell’ultimo drago. Bard e Beltran ascoltarono la storia di come il drago fosse stato ucciso da un figlio di Hastur, e di come, avvertiti dal Potere delle bestie che l’ultimo della sua razza era morto, tutti gli animali dei Cento Regni, compresi gli uccelli-spettro, si fossero uniti in un lamento per piangere la scomparsa del serpente saggio… e di come lo stesso figlio di Hastur, fermo accanto al corpo dell’ultimo drago di Darkover, giurasse di non uccidere più nessuna creatura per divertimento. Quando mastro Gareth ebbe terminato, gli uomini applaudirono e gli chiesero di raccontare altre storie, ma lui scosse la testa, si scusò dicendo che era vecchio e che era stato in sella tutto il giorno, e andò a dormire.

Presto su tutto l’accampamento scese il silenzio e gli uomini si infilarono nelle piccole tende aperte, costituite di un semplice telo inclinato, teso tra bastoni, che potevano accogliere quattro soldati ciascuna, stretti tra loro per riscaldarsi. Beltran si sdraiò accanto a Bard, ma questi rimase a sedere sul suo giaciglio, fissando le ultime braci del fuoco e pensando al nemico, che in quel momento era immobilizzato dalla neve.

Accanto a lui, a un tratto Beltran disse:

«Vorrei che ci fosse anche Geremy, fratello adottivo».

Bard rise piano. «Anch'io, all'inizio, avrei voluto che fosse con noi, ma adesso non ne sono così sicuro. Forse, due novellini al comando sono già troppi, e siamo fortunati di poter disporre dell'esperienza di mastro Gareth; mentre Geremy, come giovane Sapiente, va con tuo padre che ha molta esperienza di comando… Forse re Ardrin ha pensato che se fossimo partiti tutt'e tre insieme, sarebbe sembrata una di quelle partite di caccia che facevamo quando eravamo bambini».

«Ricordo», disse Beltran. «Quante volte, quando eravamo ragazzi, siamo partiti insieme. Poi ci sedevamo attorno al fuoco e sognavamo di andare in battaglia… Ti ricordi, Bard?»

Bard sorrise. «Mi ricordo. Progettavamo campagne enormi, per conquistare tutto il paese dagli Hellers alle spiagge di Carthon… Be', adesso siamo in guerra, proprio come volevamo».

«Sì, ma Geremy è un Sapiente che cavalca accanto al re, e ha per la testa soltanto Ginevra, e tu sei l'alfiere del re, promosso in battaglia e fidanzato a Carlisia, mentre io…» Beltran sospirò. «Be', forse un giorno saprò cosa desidero veramente dalla vita».

«Oh, piantala. Un giorno avrai il trono di Asturien».

«Non c'è niente da ridere», disse Beltran, con tristezza. «Per arrivare ad averlo, dovrò perdere il padre. Io voglio bene a mio padre, Bard, ma a volte penso che impazzirò, a dover stare sempre ai suoi piedi, senza poter fare qualcosa di mio. Non posso neanche uscire dal regno per andare in cerca di avventure, come qualsiasi altro giovane del nostro paese». Bard sentì che il principe rabbrividiva. «Oh, come sento freddo, fratello adottivo».

Per un attimo, Bard ebbe l'impressione che Beltran fosse assai più giovane degli anni che aveva: giovane come suo fratellino, quando gli si era stretto al collo piangendo, il giorno che Bard era partito per il castello del re. Gli diede affettuosamente una manata sulla spalla. «Ecco, prendi pure la coperta. Io sopporto bene il freddo, non preoccuparti. Cerca di dormire. Domani, probabilmente, ci sarà da combattere, e dobbiamo essere in forma».

«Ho paura, Bard. Come mai, tu e Geremy non avete mai paura?»

Bard rise. «Perché dici che non abbiamo paura? Non posso parlare per Geremy, ma ricordo di avere avuto paura come un bambino. Solo, quando si combatte non c’è tempo di dirlo, e una volta finita la battaglia ci si vergogna a confessarlo. Non preoccuparti. Mi ricordo che ti sei comportato bene, al Prato delle Nevi».

«Allora, perché mio padre ha promosso *te* sul campo, e non me?»

Sorpreso, Bard si girò verso di lui:

«Via, la cosa ti rode ancora? Beltran, amico mio, tuo padre sa che hai già tutto quel che ti occorre. Sei suo figlio e suo erede, cavalchi al suo fianco, hai già il piede sullo scalino del trono. Ha promosso me perché sono solo un figlio adottivo, e per di più illegittimo. Prima di potermi assegnare un comando, doveva promuovermi. Non mi ha promosso per motivi di affetto o di particolare riguardo, ma solo perché intende *servirsi* di me! Per il terzo inferno di Zandru, io so come stanno le cose, anche se tu non lo sai! Non ti credevo talmente sciocco da essere geloso di me, Beltran!»

«Già», disse Beltran, piano. «Già, probabilmente hai ragione, fratello adottivo». Dopo qualche tempo, sentendo che il respiro di Beltran si era fatto lento e regolare, anche Bard si addormentò.

◆

CAPITOLO 4

LA BATTAGLIA

L'indomani continuò a nevicare, e gli uomini cominciarono a mormorare che re Ardrin non aveva il diritto di mandarli a combattere d'inverno, che tutta quella campagna era un'idea del figlio adottivo, il quale non sapeva quel che era giusto e onorevole; chi aveva mai sentito di una spedizione come quella, all'inizio dell'inverno?

«Via», disse Bard, «se gli abitanti delle Terre Aride possono cavalcare in un tempo come questo, volete lasciargli portare la pece stregata fino alle vostre case, perché brucino le vostre famiglie?»

«Gli abitanti delle Terre Aride non faranno niente di simile», brontolò un soldato. «Tra un po' saremo chiamati a mietere di primavera! La guerra si fa d'estate».

«Certo, e siccome pensano che noi stiamo a casa tranquilli, ci vogliono attaccare», disse Bard. «Cosa vorreste, stare a casa e subire il loro attacco?»

«Certo, perché non ce ne stiamo a casa ad aspettare il loro arrivo? Difendere le nostre case è un conto», brontolò un vecchio soldato, «ma andare in cerca di guai è una cosa molto diversa!»

Tuttavia, anche se mugugnavano, non avevano intenzione di ribellarsi. Beltran era pallido e taciturno, e Bard, ricordando i suoi discorsi della sera precedente, capì che il ragazzo aveva paura. Era facile pensare a Beltran come a un ragazzo, anche se tra loro c'era meno di un anno, ma Bard era sempre stato il più grande, il più robusto, il loro capo.

Perciò disse a Beltran del suo timore che gli uomini si ammutinassero, e gli chiese di parlare loro e di ascoltare le loro intenzioni.

«Sei il loro principe», disse, «e rappresenti la volontà del re. Forse potrebbero non obbedire a me, ma non credo che si opporranno al figlio del loro sovrano».

Beltran lo guardò con irritazione (dopotutto, lui non doveva prendere ordini da Bard!) ma alla fine accettò di recarsi a parlare agli uomini. Bard pensò che forse avrebbe preso due piccioni con una fava: far dimenticare a Beltran le sue paure e convincere i soldati a continuare la missione.

La neve era già alta, e Bard si domandò se i cavalli fossero in grado di andare avanti. Chiese a mastro Gareth di lanciare l'uccello-sentinella, ma ricevette la risposta che già prevedeva: che non potevano uscire col brutto tempo.

«Uccelli intelligenti», commentò Bard. «Non lo farei neanch'io, se potessi. C'è un altro modo per sapere dove si trova la carovana? Possiamo sapere se la incontreremo oggi?»

Gareth rispose:

«Lo chiederò a Mirella; è qui per questo, per usare la Vista».

Sotto gli occhi di Bard, la ragazza prese la pietra matrice e la fissò. La pietra si rischiarò e le illuminò d'azzurro la faccia, come se quella fosse l'unica luce esistente al mondo. La veggente era avvolta in pesanti mantelli, ma neanche quei vestiti ingombranti riuscivano a nascondere la sua grazia. Bard rifletté che era la più bella ragazza da lui vista; accanto a lei, Carlisia era proprio uno spaventapasseri come diceva suo fratello. Eppure, Mirella era completamente al di fuori della sua portata, perché aveva fatto voto di verginità per ottenere la Vista, e si raccontavano strane storie di quel che poteva succedere alla virilità dell'uomo che osava toccare una Sapiente senza il suo consenso. Bard pensò che non gli sarebbe stato difficile avere il consenso della ragazza, grazie al suo dono mentale…

Ma in tal caso avrebbe dovuto affrontare le ire di mastro Gareth. Maledizione, non era il momento di pensare alle donne!

Con un sospiro, Mirella alzò la testa; la pietra perse progressivamente la luminescenza. Poi la veggente disse, con la voce neutra dello stato di trance:

«Non sono lontani, signore. Si trovano a tre ore di cammino da noi, dietro la collina…»

Indicò la direzione, ma la neve impediva di vedere. «Si sono accampati perché i carri non potevano andare avanti. Uno dei loro animali si è rotto una gamba, e gli altri si sono imbizzarriti e si sono colpiti a calci tra loro: alcuni sono feriti. Alla nostra andatura li raggiungeremo verso mezzogiorno».

Bard andò a riferirlo agli uomini, che accolsero la notizia senza alcun entusiasmo.

«Dovremo combattere nella neve, e come porteremo via i carri, dopo averli catturati, se i loro animali non sono in grado di camminare?» osservò il vecchio veterano. «Fermiamoci qui ad aspettare che smetta di nevicare: tanto, siamo sicuri che non scappano!»

«Cibo e biada non sono sufficienti», disse Bard. «Inoltre, preferisco attaccare nel momento scelto da me. Andiamo, cerchiamo di raggiungerli in fretta!»

Proseguirono più rapidamente, mentre continuava a cadere la neve. Bard pensava con preoccupazione ai tre Sapienti. Alla fine raggiunse Gareth e gli chiese:

«Come proteggeremo le donne, durante il combattimento? Non abbiamo abbastanza uomini per lasciarne qualcuno di guardia».

«Come vi ho già detto», spiegò mastro Gareth, «queste donne sono Sapienti addestrate e sono in grado di badare a se stesse. Melora è già stata in battaglia, e anche se Mirella non c'è mai stata, non mi preoccupo per lei».

«Ma dovremo combattere contro mercenari delle Terre Aride», disse Bard. «Se le prendessero prigioniere, Sapienti o no, le trascinerebbero in catene per essere vendute al mercato delle schiave».

Melora, a poca distanza da loro, disse tranquillamente:

«Non preoccupatevi». Mostrò il pugnale che portava alla cintura, sotto il mantello. «Non cadremo vive nelle mani di quegli uomini».

Lo disse con una tale tranquillità che Bard si sentì correre un brivido lungo la schiena. Curiosamente, provò una specie di cameratismo per quella donna. Anche lui sapeva di dover affrontare la morte in battaglia, e nel sentire le sue parole le sorrise. Disse:

«La Dea ci risparmi una simile decisione, damigella. Non pensavo che una donna potesse avere un simile coraggio».

«Non è coraggio», disse Melora, con la sua voce carezzevole. «Semplicemente, la morte mi fa meno paura della schiavitù nelle Terre Aride. La morte, mi è stato sempre insegnato, è un passaggio a un'altra vita, migliore di questa; invece, la vita non avrebbe nessuna attrattiva per me, se fossi schiava laggiù. Il mio pugnale è molto affilato, e morirei immediatamente, senza soffrire. Il dolore mi fa paura, ma la morte no».

Bard si accostò a lei. «Sapete», disse, «potrei usare le vostre parole per rincuorare i miei soldati, damigella Melora. Non pensavo che una donna potesse avere tanto coraggio». Si chiese se Carlisia sarebbe stata capace di parlare così, se avesse dovuto combattere. Non lo sapeva. Non glielo aveva mai chiesto.

All'improvviso, capì che anche se aveva avuto molte donne, in realtà non le conosceva affatto. Conosceva il loro corpo, ma non altro; non aveva mai pensato che la compagnia delle donne potesse avere qualche interesse per lui, tranne che per il sesso.

Eppure, ricordò, quando erano bambini, parlava con Carlisia come avrebbe potuto parlare con Beltran o con Geremy, e passava molto tempo con lei: sapeva che cibi le piacessero, che colore preferisse, sapeva che le facevano paura i gufi e che non le piaceva ricamare; lei gli aveva mostrato, piangendo, i calli che le erano venuti sui polpastrelli quando aveva cominciato a suonare il *rryl* e l'arpa, e lui l'aveva consolata.

Eppure, quando era diventato uomo e aveva cominciato a guardare le donne con un occhio diverso, si era allontanato da Carlisia, e adesso non la conosceva più. Inoltre, quel che era peggio, non si era mai reso conto del distacco. Ultimamente, aveva pensato sempre al momento in cui avrebbe fatto l'amore con lei; ma non gli era mai venuto in mente di parlare con lei liberamente, senza problemi, come stava facendo adesso con quella strana Sapiente, così poco bella e con una voce così dolce.

Era un pensiero inquietante; Bard non provava alcun interesse sessuale per quella donna. Eppure, era bello parlare con lei: in un certo senso, aveva l'impressione di parlare con una persona in grado di capirlo, come se fosse con Geremy o con Beltran. Alzò gli occhi, e il suo sguardo incontrò la figura di Mirella: subito provò una vampata di desiderio; poi posò gli occhi su Melora, seduta come un sacco in sella all'asino. Perché, si chiese, anche se Mirella aveva una bella voce e provava simpatia per lui, non sarebbe riuscito a parlare con lei come parlava con Melora? Le due donne avevano i capelli dello stesso colore rosso, e anche il taglio del loro viso sembrava uguale, nonostante Melora avesse le guance tonde. Chiese:

«Vi assomigliate molto; la signorina Mirella è vostra parente?»

«Sì», rispose lei. «È figlia di mia sorella. Ma ho anche un'altra sorella più giovane, anche lei una Sapiente. Voi non siete il figlio del Nobile Rafael di Asturien? Mia sorella Melisendra è una delle dame di vostra madre, la Nobile Jerana: è con lei da tre anni. La conoscete?»

«Manco da casa da parecchi anni», rispose Bard, senza sbilanciarsi.

«Oh, che peccato», disse lei, cordialmente, ma Bard lasciò perdere l'argomento. Chiese:

«Vedo che siete tranquilla e che non avete paura. Siete già stata in battaglia?»

«Be', certo. Ero con mio padre alla battaglia del Prato delle Nevi. Ho visto quando il re vi ha promosso».

«Non sapevo che ci fossero delle donne», osservò Beltran. «Neppure tra i Sapienti».

«Eppure, ero lì», rispose Melora. «E non ero l'unica donna che fosse presente. C'era un distaccamento di Sorelle della Spada, e anch'esse hanno combattuto con valore. Se si fosse trattato di uomini, avrebbero ricevuto una menzione onorevole, come voi. Quando il nemico ha sfondato sul fianco sud, lo hanno fermato finché non sono arrivati i cavalieri del capitano Syrtis. Due di loro sono morte e una terza ha perso una mano, ma non hanno lasciato passare il nemico».

Bard fece una smorfia. «Ho già sentito parlare delle Sorelle della Spada, ma non sapevo che re Ardrin si abbassasse a usarle in battaglia. Mi sembra già abbastanza brutto che facciano il servizio di guardia contro gli incendi. Non credo che il posto delle donne sia sul campo di battaglia».

«Neanch'io», rispose Melora. «Ma, se è solo per questo, non credo che sia neppure adatto a un uomo; e mio padre è d'accordo con me. Lui preferirebbe stare a casa e usare le pietre matrice per guarire le malattie ed estrarre i metalli. Ma finché ci sarà la guerra dovremo combattere come ci ordina il nostro re, mastro Bard».

Bard sorrise. «Le donne non capiscono queste cose. La guerra è una faccenda da uomini, e gli uomini, se non vanno in guerra, sono insoddisfatti; ma le donne dovrebbero stare a casa a curare le nostre ferite».

«Pensate che il vero compito dell'uomo sia la guerra?» chiese Melora. «Be', io spero che giunga il giorno in cui anche gli uomini possano stare a casa tranquillamente, senza combattere».

«Io sono un soldato, damigella», rispose Bard. «Se il mondo fosse pacifico come dite voi, io non avrei lavoro. Se vi piace così tanto la pace, perché non lasciate la guerra agli uomini che la amano?»

«Perché», rispose lei, sorridendo, «non conosco molti uomini che la amino veramente!»

«Io, invece, ne conosco molti, damigella», rispose Bard.

«Li conoscete veramente? O non avete mai avuto occasione di conoscerne altri?» chiese Melora. «Un tempo, queste terre erano in pace, sotto i re Hastur; ma ora abbiamo cento minuscoli regni che combattono tra loro perché non riescono a mettersi d'accordo su niente. Pensate che il mondo debba sempre andare così?»

Con un sorriso, Bard citò il proverbio:

«Il mondo va come vuole, e non come vorremmo noi».

Le sorrise. All'improvviso, la donna gli pareva molto graziosa, adesso che la discussione l'aveva animata. Curiosamente, pensò che a suo modo aveva un che di sensuale, di caldo e morbido: certamente non si sarebbe messa a piagnucolare come quella sciocca di Lisarda, ma lo avrebbe assecondato con il giusto spirito. Disse:

«Potrebbe essere un mondo davvero migliore, se comandaste voi, damigella Melora. Forse è un vero peccato che le donne non prendano parte alle decisioni con cui ci governiamo».

Intanto, Beltran si stava avvicinando. Con una parola di scusa, Bard si affiancò al principe.

«Mastro Gareth», spiegò Beltran, «dice che sono accampati dietro quegli alberi. Dovremmo portarci laggiù in silenzio, e far riposare uomini e cavalli. Poi servirci della donna con la Vista perché ci dica il momento migliore per attaccare».

«Giusto», disse Bard. Dispose gli uomini in cerchio, per difendersi da un eventuale attacco: era possibile che il nemico, vedendoli concentrati in un solo punto, prendesse l'iniziativa.

«È possibile», convenne Beltran, «ma non credo che lo facciano. Non amano combattere nella neve, e devono sorvegliare i carri».

Smontò di sella e diede la biada al cavallo. Commentò:

«Vedo che fai gli occhi dolci alla Sapiente. Devi davvero essere un donnaiolo incorreggibile per correre dietro a quella grassona! E che aria stupida ha!»

Bard scosse la testa. «Oh, a suo modo ha un certo fascino, e mi piace la sua voce», disse. «E non è per niente stupida».

Beltran commentò:

«Mi viene in mente quel vecchio proverbio, che al buio tutte le donne sono uguali! E ho l'impressione che per spingerti a fare il galante ti basti vedere una gonna. Ma sei davvero ridotto al punto di correre dietro una Sapiente grassa e brutta?»

Bard disse, esasperato:

«Ti assicuro che non le "corro dietro". Penso solo alla battaglia, e mi chiedo se ci attaccheranno con la pece e la stregoneria. Le ho parlato perché è la figlia di mastro Gareth, tutto qui. Per l'amore degli dei, fratello, pensa alla missione, e non a tenere il conto delle mie avventure galanti!»

Sollevò l'elmo e se lo infilò in testa. Dopo qualche istante, anche Beltran seguì il suo esempio. Era pallido, e Bard pensò che doveva avere paura, ma lui non aveva il tempo di consolarlo.

Si recò dai suoi uomini e li controllò a uno a uno, mormorando a tutti parole di incoraggiamento.

«Arriveremo vicino al nemico senza farci vedere», spiegò, «e attenderemo il segnale di mastro Gareth. Poi ci lanceremo giù dalla collina e cercheremo di coglierli di sorpresa».

Uno degli uomini brontolò:

«Sì, se i loro Sapienti dormono!»

Bard disse:

«Se si fanno sorvegliare dagli uccelli o dagli stregoni, probabilmente non riusciremmo a coglierli totalmente di sorpresa. Ma non sanno quanti siamo, e non conoscono la nostra abilità di guerrieri. Sono mercenari delle Terre Aride, e non sono abituati a combattere nella neve».

«Neanche noi», disse uno degli uomini. «Con la neve, nessuno combatte!»

«Vorreste lasciar passare questo carico di pece stregata? Se sono in grado di trasportarla nonostante la neve, noi siamo in grado di catturare il convoglio», disse Bard. «Ma, adesso, facciamo silenzio. Non voglio correre il rischio che sentano la nostra voce».

Si accostò a mastro Gareth e gli chiese:

«Avete contato il numero esatto dei nemici?»

Gareth indicò Mirella. «Sì. Ne abbiamo contati circa cinquanta, senza quelli che guidano le bestie, che potrebbero essere armati, ma che devono badare agli animali».

Bard annuì. Chiamò due soldati, i più abili cavalieri del gruppo, e disse:

«Voi due, prima che attacchiamo, copritevi con lo scudo e correte verso il primo carro del convoglio. Tagliate i finimenti degli animali e cercate di spaventarli: la cosa creerà una certa confusione. Ma fate attenzione, potrebbero cercare di colpirvi con le frecce».

I due soldati annuirono. Erano uomini esperti, che avevano già preso parte a numerose campagne e che portavano il nastro rosso. Uno, sorridendo, sganciò il “fermo” del pugnale che portava alla cintura. «Questo va meglio della spada, per il lavoro che ci attende».

«Mastro Gareth», disse Bard, rivolto allo stregone, «avete fatto la vostra parte, e l’avete fatta bene. Rimanete qui con le donne. Non è necessario che partecipiate con noi alla carica. Se scagliassero qualche incantesimo contro di noi, ci servirebbero i vostri contro-incantesimi, ma in battaglia siete inutile».

«Signore», disse il Sapiente, offeso. «Conosco il mio compito in battaglia. E così lo conoscono mia figlia e mia nipote. Con tutto il rispetto, signore, voi pensate ai soldati, e lasciate che al mio gruppo ci pensi io».

Bard si strinse nelle spalle. «Come volete. Ma non potremo pensare a voi, una volta ingaggiata battaglia». Incrociò lo sguardo di Melora e pensò con preoccupazione che tra poco si sarebbe trovata nel pieno del combattimento, in sella al suo asino e armata solo di un piccolo pugnale. Ma Bard non poteva farci niente. La donna gli aveva fatto capire chiaramente che non aveva bisogno della protezione di nessuno.

Eppure, continuò a guardarla con timore, pensando che poteva essere colpita, che poteva essere trascinata via in catene, che i banditi delle Terre Aride potevano disputarsela come schiava, che suo fratello Beltran poteva essere colpito a morte… e gemette, terrorizzato. Accanto a lui, anche uno degli uomini gridò in preda al panico.

«No… ci viene addosso, il demone volante!»

Bard alzò gli occhi e vide una figura scura, con zanne e artigli smisurati, piombare su di loro; Mirella lanciò un grido… su di loro prese a cadere una pioggia di fiamme ardenti, terribili…

Poi comprese che non era vero: non si sentiva odore di fumo, né di carne bruciata.

«Fermi!» gridò. «È un'illusione che non fa male a nessuno! Via, non sanno fare niente di meglio? Se potessero, darebbero fuoco a una foresta, ma la neve non brucia… Alla carica!»

Aveva dato l'ordine di attacco perché sapeva che era il miglior sistema per vincere quel genere di illusioni.

Spronò il cavallo e si lanciò al galoppo. Come ebbe superato la cresta dell'altura, vide finalmente i carri: erano quattro. I suoi due uomini correvano già verso il primo e tagliavano i finimenti degli animali da tiro, poi li colpivano con il frustino. Con un forte bramito, i *chervine* si lanciarono al galoppo, e uno dei carri si ribaltò.

Bard si lanciò contro uno dei mercenari, un uomo dalla pelle scura e i capelli chiari, lunghi fino a metà schiena, che veniva contro di lui impugnando la lancia. Bard parò il colpo di lancia e colpì l'uomo, a sua volta, con la spada. Con la coda dell'occhio, scorse Beltran: il suo cavallo aveva buttato a terra uno dei mercenari e gli aveva spaccato la testa con un calcio. Poi tre mercenari si lanciarono contro di lui, e Bard non ebbe più tempo per guardare quel che facevano i suoi compagni.

In seguito, non ricordò molti particolari di quella battaglia: solo le grida e il sangue sparso sulla neve. A un certo punto, il cavallo incespicò e Bard si trovò a dover combattere a piedi. Vide che anche Beltran era caduto di sella e doveva affrontare due massicci mercenari, perciò corse verso di lui e, con un colpo di pugnale, ne abbatté uno; poi la battaglia lo separò nuovamente dal principe. Poco più tardi si trovò su uno dei carri, e gridò ai suoi uomini di radunarsi attorno a esso.

Gli unici suoni che si sentivano erano il clangore delle spade e le grida dei feriti; poi, all'improvviso, scese il silenzio, e Bard vide che i suoi uomini si radunavano attorno ai carri. Con sollievo, notò che c'era anche Beltran: aveva la faccia sporca di sangue, ma non aveva difficoltà a reggersi in piedi. Incaricò un soldato di contare i morti e i feriti, e insieme con mastro Gareth cominciò a ispezionare i carri. Pensava che avrebbe fatto davvero la figura dello sciocco, se dai barili fossero usciti solo viveri e frutta secca per la mensa, anziché la pece stregata!

Con attenzione, aprì uno dei barili. Fiutò un odore acre e amaro, e annuì tra sé. Pece stregata: la sostanza che, una volta accesa, bruciava carne e ossa… Non era un prodotto naturale: era fabbricata con la magia. Lui e i suoi uomini erano stati fortunati che non fosse stata usata contro di loro, forse perché i mercenari delle Terre Aride pensavano che la neve potesse spegnerla, forse perché non conoscevano la natura del loro carico. A volte, Bard sapeva, frecce con la punta intrisa di pece stregata venivano usate per colpire i cavalli: era un trucco disonorevole, ma i cavalli, impazziti per il dolore delle bruciature, colpivano tutto quel che avevano attorno, producendo così più danni di un incendio.

Ordinò a una decina di uomini di sorvegliare i carri, e li mise agli ordini di mastro Gareth. Vide con sollievo che Melora non era ferita, anche se aveva la faccia sporca di sangue.

La ragazza spiegò:

«Un uomo ha cercato di assalirmi, e io l'ho colpito. Il sangue è suo, non mio».

Poi Bard ordinò a tre uomini di radunare tutti i cavalli che erano scappati. Uno dei mercenari, mortalmente ferito, ricevette il colpo di grazia. Gli altri mercenari che erano in grado di stare in sella, o anche solo di camminare, erano fuggiti.

Il giovane stava contando i *chervine* rimasti, e si chiedeva se fossero in grado di tramare i carri, quando sentì un grido e si trovò a dover affrontare un mercenario che si lanciava contro di lui, con spada e pugnale. Aveva una ferita alla gamba e doveva essersi nascosto dietro i carri. Parò il colpo di spada di Bard e cercò di colpirlo con il pugnale, ma il giovane si scansò in tempo ed estrasse a sua volta il pugnale. Per qualche istante lottarono corpo a corpo, poi Bard riuscì a sciogliersi e affondò la lama nel petto dell'uomo, che lanciò un grido e cadde a terra, morto.

Ancora sotto shock a causa di quell'attacco inatteso, Bard raccolse la spada e la infilò nel fodero; poi si chinò a prendere il pugnale. Ma si era piantato profondamente in qualche vertebra, e Bard non riuscì a estrarlo senza correre il rischio di spezzare la lama. Allora, scuotendo la testa, disse:

«Seppellite il pugnale con lui. Potrà usarlo in qualche inferno di Zandru. Io terrò il suo».

Prese il pugnale del mercenario, un'arma con la lama di metallo scuro e con la guardia intarsiata. Guardò con piacere le gemme e le decorazioni sull'impugnatura e disse: «Era un coraggioso». Poi lo infilò nel fodero.

Occorse tutto il resto del pomeriggio per rimettere in sesto i carri, per radunare i *chervine*, e per seppellire i tre uomini che avevano perso. Altri sette erano feriti; uno non sarebbe riuscito a fare ritorno. Mastro Gareth era stato colpito alla gamba, ma prevedeva di essere in grado di cavalcare fin dall'indomani.

E per tutto il giorno continuò a cadere la neve. Scese la sera. Gli uomini presero il cibo trovato sui carri e organizzarono una festa.

Uno degli animali da tiro si era spezzata una gamba, e uno degli uomini, che aveva esperienza come macellaio, lo uccise e mise la carcassa ad arrostire. I mercenari avevano con sé anche una buona quantità di vino, il vino dolce e forte di Ardcarran, e Bard, dopo avere controllato con l'uccello-sentinella e con la Vista della veggente che non ci fossero nemici nel raggio di molte miglia, li autorizzò a berne a volontà. Gli uomini si sedettero attorno al fuoco, cantando ballate e vantandosi di quel che avevano fatto in battaglia, e Bard li ascoltò e li tenne d'occhio.

Melora, che si era avvicinata a lui, osservò:

«Mi chiedo come possano ridere e scherzare, dopo una giornata come questa, in cui sono morti o sono stati feriti tanti loro compagni».

Bard chiese:

«Damigella, non avrete paura degli spettri dei morti, spero? Pensate che i morti vengano a disturbarci, gelosi del fatto che i vivi si divertano?»

Lei scosse la testa. Dopo qualche istante rispose:

«No, ma questo, per me, è un momento che dovrebbe essere dedicato a piangere a chi è morto».

«Lo dite perché non siete un soldato. Per un soldato, ogni battaglia a cui sopravvive è un'occasione per festeggiare il fatto di essere ancora vivo. Questa notte banchetteranno e si ubriacheranno, e se fossimo in marcia con un esercito regolare, si getterebbero sulle vivandiere, o correrebbero a cercare donne nelle città vicine».

Lei rabbrividì. «Per fortuna, non c'è nessuna città da saccheggiare».

«Be', damigella», commentò Bard, «gli uomini rischiano la vita in battaglia, e questa è per loro la guerra. E, per le donne, i rischi della guerra sono di un altro tipo. Del resto, molte donne se ne rendono conto, e accettano la cosa senza protestare eccessivamente». Rise e notò che Melora prendeva le sue parole come un dato di fatto, senza ridacchiare o arrossire o distogliere lo sguardo come avrebbero fatto molte donne di sua conoscenza.

La Sapiente si limitò a dire:

«Penso che sia come dite; dopo il tumulto, la constatazione di essere vivi, con ancora le emozioni della battaglia… Ammetto di non averci mai pensato. Comunque, non sarei riuscita ad accettare altrettanto spassionatamente un'eventuale vittoria dei mercenari. Sono molto contenta che siano stati sconfitti. Sono contenta di essere viva». Era molto vicina a Bard, che sentì il profumo dei suoi capelli e del suo mantello. «Avevo molta paura, nel caso che la battaglia volgesse contro di noi, di non riuscire a uccidermi, e di finire per accettare la schiavitù o quel che c'era in serbo per me, anziché darmi la morte. All'improvviso, con tutti quegli uomini che cadevano attorno a me, la morte mi è parsa qualcosa di orribile…»

Bard si girò verso di lei e le prese la mano; lei non si oppose. Bard disse a bassa voce:

«Sono lieto che siate ancora viva, Melora».

E lei rispose, altrettanto piano:

«Anch'io sono lieta che siate vivo».

Allora, Bard la baciò, e con stupore sentì quanto fosse soffice il suo corpo, e quanto fossero calde le sue labbra. Sentì che la donna gli ricambiava il bacio, ma, dopo qualche istante, Melora si tirò indietro e disse a bassa voce:

«No, vi prego, Bard. Non qui, non ora, davanti ai soldati… Non lo dico per rifiutare il vostro amore, vi do la mia parola, ma non è bene farlo, adesso…»

Con riluttanza, Bard la lasciò. *Potrei innamorarmi di lei*, pensò. *Non è bella, ma è così dolce e riposante*… Tuttavia, capì che la donna aveva ragione. Se non c'erano donne per i soldati, era contrario a tutte le tradizioni che il comandante ne avesse una. Bard era un soldato, e sapeva che era suo dovere rispettare i suoi uomini.

Trasse un profondo sospiro e disse, con un cenno d'assenso:

«Le sorti della guerra, Melora. Chissà, forse un giorno…»

«Forse…» rispose lei, prendendogli la mano e guardandolo negli occhi. Bard aveva l'impressione di non avere mai desiderato così tanto una donna. Al suo confronto, tutte le donne che conosceva erano come bambine, acerbe e immature. Eppure, un'altra parte di lui accettava senza difficoltà quella soluzione. Sapeva che, se l'avesse voluto, avrebbe potuto piegare la sua volontà e farla venire nella sua tenda, più tardi, senza che nessuno li vedesse. Eppure, l'idea lo riempiva di repulsione. La voleva come era, senza costrizione, e non voleva solo il suo corpo. Quel che gliela rendeva desiderabile era qualcosa d'altro, qualcosa d'indefinibile, e a Bard venne un sospetto.

«Melora», chiese, «mi avete fatto un incantesimo?»

Lei lo guardò, e poi gli accarezzò il viso, con tenerezza, e lo fissò negli occhi. Dietro di lei, gli uomini cantavano una ballata da taverna:

C'eran ventiquattro Sapienti
Che Ardcarran vollero vedere.
E quando tornarono a casa,
Avevano perso il loro Potere…

«Oh, no, Bard», disse Melora, dolcemente. «È solo che i nostri spiriti si sono toccati, il vostro e il mio; siamo stati onesti tra noi, e questo è raro, tra uomo e donna. Io vi voglio molto bene; vorrei che le cose fossero diverse, che fossimo in qualche altro luogo». Accostò le labbra alle sue, per un istante, teneramente, ma in un modo che Bard trovò irresistibile, e disse:

«Ora, però, è meglio che vi dia la buona notte, caro amico».

Lui le lasciò la mano e la guardò mentre si allontanava. Provò una tristezza è un rimpianto che non aveva mai provato in precedenza.

Ma vollero entrare lo stesso,
Anche se era pieno da scoppiare
E le coppie salivan sulle travi
Se qualcosa volevan fare.

E ventiquattro montanari intanto,
Con in spalla i sacchi di noci,
Cercavan di aprire la porta,
E gridavano a piene voci…

Dietro Bard, Beltran osservò:

«Si divertono, eh? Un paio di strofe non le conoscevo». Rise. «Ti ricordi di quella volta che ci hanno punito perché avevamo copiato questa ballata sul quaderno di Carlisia?»

Bard rispose:

«Già, e tu hai detto che l'avevamo fatto solamente per dimostrare che le donne non dovrebbero imparare a leggere».

«Oh, me farei a meno anch'io», disse Beltran, «anche se mi toccherà firmare chissà quante pergamene ufficiali e altre faccende del genere». Bard, dal suo fiato, capì che doveva avere bevuto una buona quantità del vino delle Terre Aride. «È proprio la notte ideale per ubriacarsi», commentò ancora Beltran.

«Come va la tua ferita?» s'informò Bard.

«Ferita!» esclamò Beltran, ridendo. «Sono scivolato giù dal cavallo, e ho battuto la faccia contro il pomo della sella; il naso mi si è messo a sanguinare; così, per tutta la battaglia, avevo del sangue che mi colava sulla faccia».

Si sedette accanto a Bard, nella piccola tenda che li riparava dalla neve, e tutt'e due guardarono le fiamme. «Be'», commentò, dopo un poco, «sembra che voglia smettere di nevicare».

«Dobbiamo chiedere agli uomini chi di loro è capace di guidare i carri», disse Bard.

Beltran sbadigliò. «Adesso che la missione è finita», disse, «penso che dormirò per dieci giorni di fila. Guarda, è ancora presto, ma buona parte degli uomini sono già ubriachi fradici».

«Be', era prevedibile, visto che non hanno donne per le mani», rispose Bard.

«Oh, per me possono bere finché vogliono. Detto tra noi, Bard, preferisco così. Dopo la battaglia del Prato delle Nevi, le reclute hanno insistito per portarmi a donne con loro, in città, e l'esperienza è stata abbastanza sgradevole». Fece una smorfia.

«Certo», disse Bard, «anch'io preferisco le donne libere e consenzienti, e non quelle che si fanno pagare. Anche se», aggiunse, «dopo una battaglia come questa, non so se riuscirei a notare la differenza». In realtà, sapeva di mentire. Quella notte desiderava Melora, e l'avrebbe preferita tutte le cortigiane di Carcosa e di Thendara. L'avrebbe preferita anche a Carlisia? Preferì non rispondere. Carlisia era la sua fidanzata.

«Non hai niente da bere, fratello adottivo», disse Beltran, e gli passò la bottiglia. Bard se la accostò alle labbra e bevve, cercando di dimenticare che Melora lo desiderava come la desiderava lui, ma che, stranamente, lui l'aveva lasciata andare. Che la donna l'avesse considerato troppo giovane, o che avesse soltanto voluto prenderlo in giro? No, Bard era certo della sua sincerità.

Uno degli uomini aveva preso il *rryl*. A gran voce, invitarono mastro Gareth a cantare con loro. Ma dalla tenda uscì Melora.

«Mio padre si scusa di non poter venire», disse. «La ferita gli fa molto male e non riuscirebbe a cantare».

«Possiamo offrirvi un bicchiere di vino, signora?» chiesero alcuni soldati, rispettosamente. Ma Melora scosse la testa.

«Grazie», disse, «se permettete, ne porterò un bicchiere a mio padre. Forse lo aiuterà a prendere sonno. Ma io e mia nipote dobbiamo prenderci cura di lui e non possiamo bere. Grazie, però». Il suo sguardo incrociò quello di Bard; al giovane, parve che la dorma avesse un'espressione triste.

«Non mi era parsa una ferita grave», commentò Bard, rivolto a Beltran.

«Neanche a me», rispose il principe. «Ma ho sentito dire che a volte gli uomini delle Terre Aride mettono qualche genere di veleno sui pugnali. Però, non ho mai sentito che una persona sia morta di quel veleno». Sbadigliò di nuovo.

Gli uomini seduti attorno al fuoco continuarono a cantare. Alla fine, a gruppi di tre o quattro, s'infilarono sotto le tende per dormire. Bard raggiunse la tenda delle donne, in cui era adesso ospitato anche il Sapiente.

«Come sta mastro Gareth?» chiese, accostandosi all'apertura.

«La ferita è molto infiammata, ma adesso si è addormentato», rispose Mirella, inginocchiata accanto alla soglia. «Vi ringrazio per essere venuto a chiederlo».

«C'è Melora?»

Mirella lo guardò, con espressione molto grave. Bard capì che la giovane sapeva tutto: forse Melora le aveva parlato, forse si erano lette nella mente.

«Dorme, signore», disse Mirella. Poi aggiunse in fretta:

«Ha continuato a piangere finché non si è addormentata». Lo guardò con calore e comprensione. Poi gli sfiorò la mano. Bard sentì un nodo alla gola.

«Buona notte, Mirella».

«Buona notte, caro amico», disse la donna, e Bard capì che non aveva usato con leggerezza quella parola. Con una strana mescolanza di amarezza e di calore nell'animo, tornò alla tenda che condivideva con Beltran e si tolse gli stivali e la spada e il pugnale.

«Adesso sei fratello di spada di un bandito delle Terre Aride, Bard», disse Beltran, ridendo. «Infatti, vi siete scambiati i pugnali…»

Bard prese il pugnale e lo guardò. «Penso che non lo userò mai per combattere, perché per me è un po' leggero», disse, «ma è una bella arma, ed è una legittima preda di guerra. Lo sfoggerò nelle grandi occasioni, e tutti mi invidieranno».

S'infilò sotto la tenda. «Poveretto, quel brigante avrà più freddo di noi, questa notte».

Poi tornò a pensare alla donna che aveva pianto tutta la notte, dall'altra parte dell'accampamento. Bard aveva bevuto, ma non a sufficienza per dimenticare il dolore.

Beltran disse:

«Sai, credevo di avere più paura. Adesso che tutto è finito, l'idea della battaglia non ha più niente di spaventoso…»

«Già», commentò Bard. «È sempre così… dopo. Tutto è semplice, esaltante, e si ha voglia di bere, o di avere una donna, o tutt'e due le cose».

«Non saprei», disse Beltran. «Penso che questo momento una donna mi darebbe fastidio; preferirei bere e ridere con i compagni. E le donne, poi, che rapporto possono avere con la battaglia?»

«Be', aspetta che passi qualche anno», disse Bard, affettuosamente, e gli strinse il braccio. Un pensiero, forse suo, forse di Beltran, gli passò per la mente: *Vorrei che ci fosse anche Geremy*… Ricordò che tutt'e tre avevano dormito molte volte sotto una tenda come quella, negli anni passati, e sorrise al ricordo dei loro giochi e delle loro esplorazioni sessuali infantili. Era bello avere amici fedeli.

Poi, un poco più tardi, sentì che Beltran si avvicinava a lui e gli diceva:

«Vorrei essere tuo fratello di spada, sai? Scambiamoci i coltelli».

Bard dapprima si stupì della richiesta, poi scoppiò a ridere. «Per la dea misericordiosa!» disse, «perché non ti decidi a crescere? Non abbiamo più quell'età. O pensi che, dato che sei il fratello di Carlisia, io sia disposto ad accettare lo scambio?» Tornò a ridere, e aggiunse:

«Non avrei mai pensato che tu e Geremy Hastur giocaste ancora ai fratellini affettuosi, quando siete al campo! Be', io ho smesso da tempo di farlo con i maschi!»

Anche se era buio, si accorse che Beltran era arrossito per l'indignazione e che faticava a parlare. Alla fine, il giovane principe esclamò:

«Maledetto bastardo, ti ucciderò per quello che hai osato dire. Tu, Bard…»

«Che? Dall'amore all'odio in pochi istanti?» rise Bard. «Hai bevuto troppo. Dormi, e non dire idiozie».

Adesso che aveva superato la sorpresa, aggiunse:

«L'ho detto per ridere, non devi prendertela».

Ma Beltran si era rizzato a sedere e fremeva di rabbia. Disse a denti stretti:

«Che cosa fai, mi prendi ancora in giro, figlio di puttana? Bard di Fianna, ti giuro che cresceranno le rose nel nono inferno di Zandru, prima che tu riesca ad avere mia sorella Carlisia!» Poi afferrò gli stivali e si allontanò.

Bard rimase a guardarlo, senza parole.

Ora capiva di avere commesso un errore. Sotto molti aspetti, Beltran era ancora molto giovane: avrebbe dovuto trattarlo più gentilmente. In realtà, Beltran aveva cercato solo affetto e amicizia: lui non avrebbe dovuto prenderlo in giro dicendogli, a tutti gli effetti, che era un amante di uomini e un portatore di sandali. Sentì il desiderio di corrergli dietro e di scusarsi.

Però, non si mosse, perché gli tornò in mente anche l'insulto che Beltran gli aveva rivolto: non solo l'aveva chiamato *figlio di puttana*, ma anche *Bard di Fianna*, invece di *di Asturien* come era suo diritto. E anche se sapeva che Beltran aveva semplicemente detto la prima cosa che gli era venuta in mente, l'insulto era abbastanza vero da divenire imperdonabile. Stringendo con rabbia i denti, tornò a sdraiarsi. Il principe Beltran poteva andare a dormire su un carro, o tra i cavalli, per quel che gli importava!

◆

CAPITOLO 5

L'ESILIO

La notte del solstizio d'inverno, Ardrin di Asturien festeggiò la vittoria sul duca di Hammerfell.

L'inverno era straordinariamente mite, e la gente accorse da lontano. C'era anche il figlio del duca sconfitto: il vecchio signore di Hammerfell, si diceva, lo aveva mandato alla corte di Asturien come figlio adottivo del re. In realtà, tutti sapevano, compreso il ragazzo, che era un ostaggio. Comunque, re Ardrin, che era una persona gentile, lo presentava come figlio adottivo e gli aveva assegnato i migliori maestri di scherma e delle altre arti perché gli dessero l'istruzione adatta a un principe. La stessa istruzione, rifletté Bard, che avevano avuto lui, Beltran e Geremy.

«Però», commentò Carlisia, «mi spiace lo stesso per il ragazzo, che è tanto giovane. Tu eri più vecchio, Bard, quando sei arrivato. Avevi già dodici anni, ed eri grande come un adulto. Quanti anni ha il piccolo Garris, nove?»

«Otto, mi sembra», disse Bard, pensando che suo padre avrebbe potuto venire, o inviare suo fratello Alaric, che alla sua età poteva già iniziare la sua istruzione laggiù, come figlio adottivo.

«Danziamo ancora, Carlisia?»

«No, aspettiamo un poco», rispose lei, facendosi aria con il ventaglio. Indossava una veste verde, simile a quella che aveva alla festa di fidanzamento, ma meno elaborata. A Bard, quel colore non piaceva: la faceva sembrare ancora più pallida.

Geremy li raggiunse, dicendo:

«'Lisia, non hai ancora ballato con me. Scusa, Bard, ma tu hai già ballato con lei, e io sono senza Ginevra, che è andata dalla madre a passare le feste e che chissà quando ritornerà, adesso che sua madre ha litigato con la regina Ariel».

«Vergogna, Geremy, dare ascolto ai pettegolezzi!» disse Carlisia, picchiandolo per finta, con il ventaglio. «Mia madre e la Nobile Marguerida faranno presto la pace, e vedrai che riavremo tra noi

Ginevra. Bard, perché non vai a danzare con una delle dame di mia madre? Non puoi startene impalato accanto a me tutta la sera! Tutte le donne sono ansiose di ballare con l'alfiere del re!»

Imbronciato, Bard fece:

«Niente affatto. Non vogliono ballare perché sono troppo impacciato».

«Comunque, non possiamo stare qui in un angolo. Chiedi una danza alla Nobile Dara. È talmente goffa che tu, al suo confronto, sarai leggero come un elfo; e anche se le pesterai i piedi, non avrà importanza: è talmente grassa che da vent'anni non sa neppure se li ha ancora, i piedi».

«E poi sgridavi *me* per i pettegolezzi!» esclamò Geremy, prendendo per il braccio Carlisia. «Vieni a danzare. Vedo che dai già ordini a Bard, come se foste sposati!»

«Be', è come se lo fossimo», disse Carlisia, ridendo, «e credo che abbiamo il diritto di darci degli ordini!» Sorrise a Bard e si allontanò con Geremy.

Rimasto solo, Bard si guardò bene dall'andare a chiedere il braccio della sgraziata Nobile Dara. Invece, si recò al tavolo dei rinfreschi e si fece dare un bicchiere di vino. Al tavolo c'erano già re Ardrin e alcuni consiglieri, che gli sorrisero e gli fecero posto.

«Buona festa, figliolo», disse il re.

«Anche a voi, mio signore». Bard lo chiamava "padrino" solo quando erano in privato.

«Riferivo al Nobile Edelweiss quel che mi hai detto di coloro che abitano nei pressi del Mulino di Moray», continuò il re. «Scoppierebbero il caos e l'anarchia se permettessimo a quella gente di vivere senza un signore. Al disgelo, conviene ritornare laggiù e prendere provvedimenti. Se ogni villaggio pretendesse di essere indipendente, non si potrebbe viaggiare per mezza giornata senza imbattersi in qualche impedimento».

«È un giovane con la testa sulle spalle», disse il Nobile Edelweiss, un uomo dai capelli grigi elegantemente vestito.

Poi, mentre si chinava a prendere il bicchiere e girava loro le spalle, Bard sentì che aggiungeva a bassa voce, credendo di non essere sentito:

«Peccato che tuo figlio non sia altrettanto portato per la strategia e la guerra. Speriamo almeno che abbia un po' di talento per la politica, altrimenti il tuo alfiere avrà in mano il regno prima ancora di compiere il venticinquesimo anno!»

Re Ardrin rispose, impacciato:

«Bard è molto affezionato a Beltran; sono fratelli adottivi. Non ho nulla da temere da Bard, affidandogli la tutela di Beltran».

Bard aggrottò la fronte, preoccupato. Lui e Beltran non si erano più parlati, dopo il giorno della battaglia; anzi, Beltran non gli aveva neppure fatto il tradizionale regalo del solstizio, anche se lui aveva doverosamente regalato al principe un uovo del suo miglior falcone, da dare da covare a una chioccia: un bel regalo, che normalmente gli sarebbe piaciuto moltissimo. Anzi, Beltran faceva di tutto per evitare di incontrarlo.

Ancora una volta, Bard si pentì di avere litigato con Beltran. Irritato perché si era dovuto separare da Melora, aveva sfogato su Beltran le sue frustrazioni, invece di sfruttare il momento per rinsaldare la loro amicizia. Maledizione, sentiva la sua mancanza! Be', almeno Beltran non aveva messo Geremy contro di lui… almeno, se lo augurava. Era sempre difficile capire che cosa pensasse Geremy, dietro quella sua faccia seria. Forse si trattava semplicemente del fatto che sentiva la mancanza di Ginevra, ma era difficile crederlo. Quei due non erano fidanzati, e a dire il vero il rango sociale di Ginevra non era abbastanza alto per sposare un Hastur di Carcosa.

Quella sera gli conveniva cercare Beltran, fargli le scuse e spiegargli il motivo della sua irritazione. Da un lato il suo orgoglio avrebbe preferito evitarlo, dall'altro, una lite con il principe ereditario poteva rovinargli la carriera, e se c'erano già dei consiglieri del re che guardavano con sospetto la sua vicinanza al trono (dopotutto, lui era il primogenito del fratello del re) era meglio assicurarsi che Beltran non lo considerasse una minaccia.

Ma prima che potesse muoversi, qualcuno disse, dietro di lui:

«Buona festa, mastro Bard».

Bard si girò verso il Sapiente. «Anche a voi, mastro Gareth. Damigelle…» fece un inchino a Mirella, incantevole con un vestito azzurro e a Melora, che indossava una lunga veste verde con il colletto alto; il taglio sembrava quello degli abiti per le donne incinte, e anche la dimensione della ragazza poteva far credere che lo fosse, ma il verde faceva risaltare il colore dei suoi magnifici capelli.

«Non danzate, mastro Gareth?»

L'uomo scosse la testa, con un mesto sorriso, e disse:

«Non posso più». Solo allora Bard si accorse che camminava con il bastone. «Un ricordo della battaglia con gli uomini delle Terre Aride».

«Oh, pensavo che foste guarito da tempo», disse Bard, sorpreso e addolorato.

Gareth si strinse nelle spalle. «Penso che la lama fosse avvelenata; una dose maggiore di veleno, e avrei perso la gamba», disse. «Non è mai guarita completamente, e comincio a pensare che non guarisca più. Neppure il Potere è stato sufficiente. Ma non m'impedisce di venire alla festa», terminò, come per dire che considerava chiusa la questione.

Intanto, giunse il figlio del duca di Hammerfell, che chiese timidamente:

«Posso avere l'onore di danzare con la Nobile Mirella?»

La ragazza guardò Gareth per chiedergli il permesso (era troppo giovane per danzare in pubblico, tranne che con i parenti stretti), ma il Sapiente, che evidentemente non giudicava il giovane Hammerfell pericoloso per la verginità della nipote, fece un cenno d'assenso. I due si allontanarono. Mirella era di tutta la testa più alta del bambino.

Bard chiese all'altra donna:

«Mi concedete questa danza, Melora?»

Gareth inarcò le sopracciglia nel sentire che si rivolgeva a lei così familiarmente, ma la donna disse:

«Certo», e gli tese la mano.

Bard pensò che doveva avere qualche anno più di lui, e si stupì che non fosse sposata.

Dopo qualche istante, mentre danzavano, le rivolse la domanda, e Melora spiegò:

«Devo recarmi alla Torre di Neskaya. Finora sono stata a quella di Dalereuth, ma ci hanno chiesto di fabbricare pece, e io sono convinta che i Sapienti dovrebbero mantenersi neutrali. Per questo vado a Neskaya, il cui Guardiano ha giurato di non dare alcun contributo alle guerre tra i regni».

«Mi sembra un errore», commentò Bard. «Se gli altri combattono, perché i Sapienti non dovrebbero farlo?»

«Qualcuno dovrà pur cominciare, prima o poi, a lottare per la pace», disse Melora. «Ho avuto occasione di parlare con Varzy e lo giudico un grand'uomo».

Bard alzò le spalle. «Un idealista e un illuso», commentò. «Prima o poi, qualcuno brucerà la Torre di Neskaya sulle vostre teste, e poi riprenderà a fare la guerra come ha sempre fatto. Mi auguro solo, damigella, che non condividiate la loro sorte».

«Me l'auguro anch'io», disse Melora, e tacque. Era straordinariamente leggera, nel danzare, e si muoveva come una piuma.

Bard osservò:

«Quando danzate, siete molto bella, Melora. Strano, ma quando vi ho visto la prima volta, non mi eravate parsa bella».

«Anch'io, adesso che vi guardo bene, vedo che siete un giovanotto molto bello», rispose lei. «Non so che cosa conosciate dei Sapienti; io leggo la mente e non sono abituata a guardare l'aspetto esteriore delle persone. Quando ho parlato con voi durante la campagna, non ho neppure guardato se eravate biondo o bruno. E adesso scopro che siete l'alfiere del re e un giovanotto affascinante e che tutte le donne mi invidiano, perché non ballate mai con loro».

Dette da qualsiasi altra donna, quelle parole sarebbero sembrate false, troppo civettuole. Melora invece le disse con la massima naturalezza, come sempre.

Danzando, tornò ad affiorare l'attrazione reciproca. In un angolo isolato della sala, Bard la baciò. Lei accettò il bacio, poi, con un sospiro, si tirò indietro.

«No, caro», disse, gentilmente, «non portiamo troppo avanti questa cosa. Cerchiamo di poterci separare da buoni amici».

«Ma perché no, Melora? So che la pensi come me, e adesso che non è più come dopo la battaglia e che niente ce lo impedisce…»

Lei lo guardò negli occhi e disse:

«Quel che avremmo potuto fare, trascinati dalle emozioni, dopo il pericolo della battaglia, è una cosa a parte. Adesso, a sangue freddo, tutt'e due sappiamo che non si può. Sei qui con la tua fidanzata, e la principessa Carlisia è sempre stata gentile con me. Non le calpesterei l'orlo della veste davanti ai suoi stessi occhi. Bard, lo sai anche tu che ho ragione».

Lo sapeva, ma, per orgoglio, non era disposto ad ammetterlo. Le disse, con collera:

«E chi, tranne un portatore di sandali, accetterebbe di essere solamente amico di una donna?»

«Oh, Bard», disse lei, scuotendo la testa, «a volte penso che tu sia due uomini! Uno è spietato e crudele, soprattutto con le donne, e non pensa al male che fa. L'altro è l'uomo che conosco, che amo con tutto il cuore… anche se non intendo condividere il tuo letto», disse con decisione. «Ma mi auguro con tutto il cuore, per il bene di Carlisia, che tu le mostri soltanto l'uomo che io conosco. L'uomo di cui conserverò per tutta la vita un gradito ricordo».

Gli strinse la mano, gli girò le spalle e sparì tra la gente.

Bard, rimasto solo, con le guance rosse per l'indignazione, cercò di seguirla, ma la Sapiente sembrava sparita. Sentì un leggerissimo prurito, come se qualcuno usasse il Potere, e si chiese se Melora non si fosse circondata di un manto di invisibilità, come sapevano fare certi Sapienti. Montò ancor di più in collera.

Sciocca grassona, pensò, *probabilmente mi ha fatto un incantesimo per farsi desiderare da me… be', Varzy di Neskaya può tenersela, e spero che gli crolli la Torre sulla testa*. Tornò al tavolo dei rinfreschi e bevve un bicchiere di vino e poi ne bevve un altro, anche se sapeva che si sarebbe ubriacato e che re Ardrin, il quale non beveva, l'avrebbe disapprovato.

E così pure Carlisia. Quando la incontrò di nuovo, lei gli disse in tono di biasimo:

«Bard, hai bevuto più del giusto».

«Mi vuoi comandare ancor prima del matrimonio?» ribatté lui, con irritazione.

«Oh, caro, non parlare così», disse lei, arrossendo. «Mio padre si irriterà. Sai che non vuole che i suoi ufficiali commettano qualche imprudenza perché hanno bevuto troppo».

«Perché, ho commesso qualche imprudenza?» le chiese Bard.

«No», ammise lei, sorridendo, «ma promettimi di non bere più».

«Ai vostri ordini, signora», disse Bard, «ma solo se danzerete con me».

Era una danza a coppie, e i fidanzati potevano tenersi stretti, anziché stare alla distanza prevista per le altre coppie. Geremy, notò, aveva il privilegio di danzare con la regina Ariel… a debita distanza, naturalmente. Beltran, probabilmente dietro richiesta di Carlisia, danzava con l'enorme Nobile Dara. Anche questa danzava con leggerezza, come Melora. Maledizione, perché gli veniva in mente Melora? Che andasse a danzare nell'inferno di Zandru! Abbracciò ancor più strettamente Carlisia, e sentì quanto era minuta. Un uomo rischiava di pungersi, su quelle ossa!

«Non così stretto, Bard, mi fai male…» protestò lei. «E non si deve…»

Bard la lasciò andare, confuso. Disse:

«Non ti farei mai del male, per niente al mondo, 'Lisia. A chiunque altro, ma non a te».

La danza era terminata. Il re e la regina, con alcuni dei nobili più attempati, si ritirarono, per non intimidire i più giovani con la loro presenza. Il giovane Hammerfell venne portato via dalla cameriera e la graziosa Mirella si allontanò con mastro Gareth. Re Ardrin fece un discorsetto, augurando ai giovani di divertirsi e autorizzandoli a danzare per tutta la notte, se ne avessero avuto voglia.

Carlisia, accanto a Bard, vide allontanarsi i genitori e disse, sorridendo:

«L'anno scorso, anch'io sono stata portata via presto, quando i vecchi e i bambini sono andati a dormire. Quest'anno, suppongo, pensano che come promessa sposa non corra pericoli, visto che mi protegge il fidanzato».

Anche Bard sapeva che quel genere di feste tendeva a sfuggire di mano. Una volta usciti i vecchi e i bambini, si beveva, ci si baciava, si danzava stretti. Poi, con il passare delle ore, molte coppie si eclissavano nei corridoi, e una volta Carlisia e Bard, passando davanti a una porta, videro una coppia abbracciata così strettamente che Carlisia distolse subito gli occhi. Ma Bard la portò verso un altro corridoio.

Le mormorò:

«Carlisia, sei già stata promessa a me. Mi pare che quasi tutte le coppie che sono promesse o fidanzate si siano già allontanate dalla sala…» La abbracciò. «Sai già che cosa ti voglio chiedere, futura moglie. Siamo al solstizio, siamo fidanzati, perché non completare il nostro matrimonio ora, visto che la legge ce lo permette?»

La baciò, e quando lei staccò le labbra e si girò dall'altra parte, lui mormorò:

«Neanche tuo padre potrebbe protestare».

Lei rispose piano: «Bard, no, no», con un panico crescente, ma cercò di parlare con calma.

«Bard, sai che ho accettato controvoglia questo matrimonio. Rispetterò il volere di mio padre, te lo prometto, ma… non adesso».

Bard vide come si sforzava di non mostrare la repulsione.

«Dammi ancora del tempo…» continuò Carlisia, «… non questa sera».

A Bard parve di sentire la minaccia di Beltran: *Fioriranno le rose nel nono inferno di Zandru, prima che tu abbia mia sorella*!

Le gridò:

«Beltran ha fatto come minacciava, eh?»

Carlisia rispose, con voce tremante:

«Non so di cosa parli, Bard. Hai litigato con mio fratello?»

«E se anche fosse, cambieresti idea su di me?» chiese lui, con amarezza. «Sei come tutte le donne, mi tratti come se non avessi orgoglio. Sei la mia sposa promessa, perché ti allontani da me come se fossi un estraneo?»

«Hai appena detto», gli ricordò lei, «che non mi faresti mai del male. Vale solo quando lo decidi tu? Un giorno, se la dea vorrà, potremo amarci come marito e moglie, ma fino al prossimo solstizio non sono tenuta a farlo. Bard, ti prego, lasciami stare!»

«Perché tuo padre cambi idea? Perché Beltran gli avveleni la mente con le sue menzogne e ti dia al suo amante?»

«Non ti permetto di parlare in questo modo di Geremy», disse lei, e Bard, nell'udire il nome del rivale, s'incollerì ancor di più.

«Ah, lo difendi, quel portatore di sandali, quel mezzo uomo!»

«Ti ripeto, non parlare così del mio fratello adottivo!» disse Carlisia, con ira.

«Parlo come mi pare, e nessuna donna può impedirmelo», ribatté Bard.

«Sei ubriaco!» disse lei.

Bard sentì montare ancor più la collera, pensando che aveva lasciato Melora per non fare un dispiacere a Carlisia, e che adesso Carlisia lo rifiutava. Non intendeva più dare retta ai capricci delle donne. La strinse a sé e la baciò con forza, anche se lei cercava di divincolarsi.

«No, Bard, no», singhiozzò lei. «Non così, non in questo modo…»

Continuando a stringerla, lui le disse:

«Allora, vieni nelle mie stanze! Non farti costringere!»

Come faceva a non condividere la violenza dei suoi desideri? Bard avrebbe voluto che Carlisia fosse ansiosa come lui, e invece gli resisteva!

Poi, una mano si posò sulla spalla di Bard e lo staccò da Carlisia.

«Bard, sei ubriaco?» chiese Geremy, fissandoli con dolore. Carlisia scoppiò a piangere e si coprì con le mani la faccia.

«Maledizione, come osi metterti in mezzo?» ringhiò Bard.

«Carlisia è mia sorella adottiva. Non voglio che qualcuno le usi violenza, neppure il suo futuro marito! Bard, per tutti gli dei, va' a infilare la faccia nell'acqua fredda e chiedi scusa a Carlisia: poi non ne parleremo più. La prossima volta, cerca di non bere tanto».

«Maledetto…» Bard strinse i pugni e si girò verso Geremy, ma Beltran lo afferrò da dietro e disse:

«Fermo, Bard. Carlisia, tu non volevi, vero?»

Piangendo, lei disse: «No, non volevo».

Bard rispose con rabbia:

«È la mia futura moglie! Non aveva il diritto di rifiutarsi… e chi vi dice che non fosse d'accordo? Finché non siete arrivati voi, non aveva protestato…»

«Questa è una menzogna», disse Beltran, con ira. «Chiunque abbia un briciolo di Potere, in questa sala, l'ha sentita gridare contro di te! Lo farò sapere a mio padre. Maledetto bastardo, cercare di avere con la forza quello che non potevi avere volontariamente…»

Bard estrasse il pugnale. Le gemme verdi scintillarono. A denti stretti, disse:

«Tu, bambino piagnucoloso, non ficcare il naso nelle cose dei grandi! Togliti di qui!»

«No!» Geremy lo afferrò per il braccio. «Bard, sei impazzito? Estrarre un'arma durante la festa del solstizio, davanti al tuo principe? Beltran, è ubriaco, non sa quello che dice. Bard, va' via, e non riferiremo niente al re, hai la mia parola d'onore».

«Così, vi siete alleati contro di me!» gridò Bard, e si gettò contro Geremy. Questi cercò di spostarsi, ma Bard se ne accorse ed entrambi finirono in terra.

Avevano lottato molte volte, per gioco, ma ora Geremy capì che Bard faceva sul serio. Cercò di afferrare il proprio pugnale, e riuscì a colpire Bard, lacerandogli la manica e ferendogli il braccio; ma l'istante successivo il coltello di Bard gli si piantò nella coscia.

Geremy gridò per il dolore.

Poi una decina di guardie del re li separarono, e Bard, al quale, per lo shock, erano bruscamente passati i fumi dell'alcool, fissò a bocca aperta Geremy, che si rotolava sul pavimento.

«Per l'inferno di Zandru! Fratello…» mormorò, inginocchiandosi accanto a lui.

Carlisia, a poca distanza da loro, piangeva tra le braccia di Beltran.

Questi disse a una delle guardie:

«Accompagna mia sorella nelle sue stanze e cerca le sue cameriere; poi va' a svegliare mio padre. Mi assumo io la responsabilità».

Si inginocchiò accanto a Geremy, allontanando in malo modo Bard.

«Non toccarlo… Hai già fatto abbastanza danni! Geremy, fratello mio… dimmi qualcosa», singhiozzò. Ma Geremy era svenuto.

Una delle guardie afferrò Bard per il braccio e gli tolse il pugnale.

«Avvelenato», disse. «Un'arma delle Terre Aride».

E Bard, inorridito, si ricordò che era quella che aveva preso durante la battaglia. Una piccola ferita di un'arma come quella aveva azzoppato mastro Gareth. E lui aveva colpito Geremy profondamente. Troppo inorridito per dire qualcosa, si lasciò arrestare dai soldati.

Passò quaranta giorni sotto arresto, e nessuno venne a trovarlo. Ebbe tutto il tempo di pentirsi della sua avventatezza, e di dare la colpa alla propria idiozia, ma molte volte attribuì anche la colpa a Carlisia. Il cibo gli veniva portato dai soldati, i quali gli riferirono che Geremy era rimasto per una settimana tra la vita e la morte, ma che poi avevano fatto venire un Sapiente da Neskaya che gli aveva salvato la gamba. Però, gli avevano riferito, la gamba gli si era avvizzita a causa del veleno: doveva camminare col bastone.

Con i sudori freddi, Bard si chiese che punizione gli avrebbero dato. Già estrarre il pugnale alla festa del solstizio d'inverno era un crimine, e ferire un fratello adottivo era un reato grave. Una volta, Beltran aveva spaccato il naso a Bard, e anche se era il principe, era stato battuto, era stato costretto a scusarsi davanti a tutta la corte e il re gli aveva ordinato di dare a Bard, come indennità, il suo falco preferito e il suo più bel mantello. Quel mantello, Bard lo aveva ancora.

Cercò di corrompere il soldato di guardia perché consegnasse un messaggio a Carlisia. La sua unica speranza era che la ragazza intercedesse per lui. Come minimo avrebbe perso il favore del re e gli sarebbe toccato un anno di esilio. Non potevano annullare il suo matrimonio con Carlisia, ma potevano rimandarlo. Se Geremy fosse morto, gli sarebbe toccato un esilio di tre anni, ma Geremy non era morto. Il soldato si rifiutò di recapitare il messaggio, dicendo che il re glielo aveva proibito.

Poi giunse il giorno in cui due soldati entrarono nella sua stanza e dissero:

«Meglio che ti vesta, Bard. Il re ti ha chiamato».

Bard si fece la barba e si avvolse sulla treccia il nastro rosso. Forse la cosa avrebbe ricordato al re che Bard lo aveva salvato. Sapeva che se avesse ferito il figlio del re, avrebbe potuto sperare solo in una morte rapida, e non tra i tormenti. Ma Geremy era solo un ostaggio.

Però era il figlio adottivo del re e suo fratello adottivo. Il fatto che fosse un ostaggio non sarebbe stato sufficiente a salvare Bard.

Si presentò con aria spavalda nella sala delle udienze, e passò lo sguardo sulle persone che vi si erano riunite. Tra le donne della regina c'era anche Carlisia, pallida e impaurita. Beltran, invece, lo guardò con aria di sfida. Quanto a Geremy, era lì vicino, con la stampella.

Bard sentì un nodo alla gola. Non avrebbe voluto ferire Geremy. Maledizione, perché si era intromesso tra lui e la sua futura moglie?

Re Ardrin parlò:

«Allora, Bard di Fianna, che cosa puoi dire per difenderti?»

Il fatto che l'avesse chiamato con il nome della madre, anziché "di Asturien", prometteva male.

Bard piegò il ginocchio davanti al re. Disse:

«Solo questo, signore: che non sono stato io a incominciare. E che vi ho servito per cinque anni, e penso di avervi servito bene. Voi stesso mi avete dato il nastro rosso dopo la battaglia del Prato delle Nevi, e ho catturato per il vostro esercito il carro della pece stregata. Voglio bene al mio fratello adottivo e non l'avrei mai ferito intenzionalmente; giuro che non sapevo che la lama fosse avvelenata».

«Mente», disse Beltran. «Io e lui avevamo scherzato sul fatto che era diventato fratello di spada di un mercenario delle Terre Aride, e la dama Melora, la Sapiente, gli aveva detto che la ferita del padre era avvelenata».

Bard protestò:

«Mi ero dimenticato che non era il mio pugnale. Certo, non avrei dovuto estrarlo alla festa. Sono colpevole. Ma è stato Geremy a costringermi. Il principe Beltran non vi ha parlato della sua gelosia».

Re Ardrin chiese:

«È stato Geremy a estrarre per primo il pugnale?»

«No, signore», disse Bard, chinando la testa, «ma giuro che non sapevo che il pugnale fosse avvelenato. E avevo bevuto. È stato Geremy a mettermi le mani addosso. Io ho estratto il pugnale senza riflettere. Non volevo essere preso a pugni come un servitore, e loro erano in due».

«Geremy», chiese il re, «tu e Beltran avete attaccato Bard per primi? Voglio la verità».

«Sì, signore», rispose Geremy, «ma lui aveva messo le mani su Carlisia in un modo che lei non gradiva, e non volevo che facesse male alla mia sorella adottiva».

«È vero, Bard?» chiese il re, offeso. «Non avevano voluto dirmelo! Avevi perso il controllo al punto di mettere le mani su Carlisia?»

Bard sentì tornare la rabbia e disse, senza riflettere:

«Carlisia è la mia sposa promessa e Geremy non aveva il diritto di interferire. Beltran ne ha fatto una gran cosa perché è geloso di me, e vorrebbe dare Carlisia al suo innamorato Geremy, per averlo sempre con sé! Ed è geloso perché sono migliore di lui nella scherma e nella guerra, e anche con le donne… non che questo gli importi molto, dati i suoi gusti. Dov'era Beltran, quando io vi ho difeso sul Prato delle Nevi, signore?»

Sapeva di avere toccato un punto dolente. Il re fece una smorfia e guardò con ira il figlio.

«Padre», disse Beltran, «le sue intenzioni sono chiare. Vuole avere Carlisia, che a lei piaccia o no, per poi toglierti la corona, con l'aiuto dell'esercito. Se fosse un suddito fedele e obbediente, non avrebbe estratto il pugnale durante la festa del solstizio».

Re Ardrin disse:

«Vero o no quel che tu dici, è chiaro che ho allevato un lupo che poi mi ha morso la mano. Non ti bastava, Bard, che Carlisia ti fosse stata promessa e che dovesse essere tua moglie il giorno stabilito?»

«Per la legge del regno, Carlisia è mia», replicò Bard.

Ma il re alzò la mano per farlo tacere.

«Basta così. Tu presumi troppo. Un fidanzamento non è un matrimonio, e neppure il figlio adottivo del re può posare la mano sulla principessa reale, se lei non è consenziente. Hai infranto troppe leggi di questa corte, Bard; sei un disturbatore. Nella mia corte non voglio nessun violatore delle leggi e feritore di parenti. Vattene. Ti darò il cavallo, la spada, l'arco e l'armatura, e quattrocento monete d'argento per i servizi resi. Ma ti bandisco da tutte le terre di Asturien. Ti concedo tre giorni per lasciare il regno; dopodiché, se nei prossimi sette anni sarai trovato entro i suoi confini, nessuna legge ti proteggerà. Ogni uomo potrà ucciderti come un animale, senza colpa e senza punizione».

Bard rimase sorpreso dalla severità della condanna. Si era aspettato di perdere il grado di alfiere: il minimo che potesse capitargli. Avrebbe potuto accettare senza proteste la solita condanna a un anno di esilio; aveva perfino previsto che il re, in un accesso di severità, potesse dargli tre anni. Ma era certo che, alla prima guerra, il re lo avrebbe perdonato e l'avrebbe richiamato a corte. Adesso, però, *sette anni*!

«È una dura condanna, signore», protestò, con ancora il ginocchio a terra. «Vi ho sempre servito fedelmente. Non merito questo trattamento».

Con l'espressione dura come la pietra, re Ardrin disse:

«Alcuni miei consiglieri mi hanno giudicato troppo indulgente perché non ti condanno a morte. Ho stretto al mio cuore un cagnolino e adesso scopro che mi sono portato in casa un lupo! Ti nomino lupo e fuorilegge, e ti ingiungo di allontanarti da questa corte prima che il sole scenda, e di lasciare entro tre giorni il regno, prima che cambi idea e decida di condannarti a morte. Voglio molto bene a tuo padre e non desidero avere sulle mani il sangue di suo figlio, ma non contarci troppo, Bard, perché se nei prossimi anni vedrò la tua faccia nel regno di Asturien, ti abbatterò come un lupo!»

«Non mi rivedrai né in sette anni né in sette volte sette, tiranno!» esclamò Bard.

Gettò a terra il nastro rosso che lo stesso re Ardrin gli aveva dato sul campo e disse:

«E che gli dei ci facciano incontrare in battaglia quando avrai come difensori soltanto tuo figlio e il suo fedele amichetto. Hai parlato di infrangere la legge, ma quale legge è più forte di quella che lega marito e moglie?»

Girò la schiena al re e si diresse verso Carlisia.

«Cosa dici, moglie mia? Almeno tu rispetterai la giustizia e mi accompagnerai nell'esilio come deve fare una moglie?»

Lei lo guardò gelidamente, senza lacrime.

«No, Bard. Un fuorilegge non ha diritti, e non può fare appello alla legge. Avrei seguito il volere di mio padre e ti avrei sposato; ma già una volta gli avevo chiesto di non darmi a nessun uomo, e adesso sono lieta che il matrimonio mi sia stato risparmiato».

«Una volta hai detto che potevamo amarci…»

«No», lo interruppe lei, «non è così, e chiamo Avarra a testimone. Ho detto che forse, in futuro, la dea avrebbe potuto spingermi ad amarti. Era una speranza, non una cosa certa. Un tempo ti volevo bene come amico e come fratello adottivo. Ma adesso, per colpa tua, non più».

Bard fece una smorfia di disprezzo. «Allora, sei come tutte le altre donne. E io, che ti avevo creduto diversa!»

«No, Bard…» protestò Carlisia. Ma re Ardrin li interruppe.

«Basta, figlia. Non c'è più bisogno che tu gli parli. Da oggi in poi, lui non è più niente, per te. Bard di Fianna», disse, «hai tre giorni per lasciare il regno. Dopodiché, nessuno potrà darti tetto o riparo, cibo o bevanda, fuoco o legna, aiuto o consiglio. E per sette anni, se verrai trovato entro i confini di questo regno, sarai ucciso come un lupo da chiunque ti incontri, e il tuo corpo sarà dato alle bestie selvatiche senza funerale e senza sepoltura. Va', adesso».

La tradizione imponeva che il bandito si inginocchiasse davanti al re per mostrare che accettava la condanna. Forse, se il re gli avesse dato la condanna abituale, Bard si sarebbe inginocchiato, ma era giovane e orgoglioso, e schiumava dall'indignazione.

«Me ne vado, perché non mi lasciate altra scelta», disse. «Mi avete chiamato *lupo*, e lupo io sarò d'ora in poi. Vi affido a coloro che avete preferito a me, e farò ritorno quando non potrete impedirmelo. Quanto a te, Carlisia…» la cercò con lo sguardo, e la ragazza tremò, «… giuro che sarai mia, che tu lo voglia o no: è un giuramento che ti viene fatto da Bard di Fianna, il lupo!»

Girò sui tacchi e uscì dalla sala delle udienze, le cui porte si chiusero alle sue spalle.

◆

CAPITOLO 6

IL DUELLO

«Ma dove conti di andare?» il Nobile Rafael chiese al figlio. «Che piani hai, Bard? Sei troppo giovane per vivere fuori del tuo regno». Si torse le mani. «Per il Signore della Luce, che pazzia, che sfortuna!»

Bard scosse la testa con irritazione. «Quel che è fatto è fatto, padre», disse, «e col pianto non si rimedia a niente. Sono stato trattato ingiustamente; il re tuo fratello non ha avuto clemenza per un litigio che non è stato iniziato da me. L'unica cosa che posso fare è girare la schiena al regno di Asturien e cercare fortuna altrove».

Si trovavano nella stanza che un tempo era di Bard, e che il Nobile Rafael, per gentilezza o per sentimentalismo, aveva lasciato a sua disposizione, anche se Bard non vi metteva piede da diversi anni. Era una stanza adatta a un bambino, non a un uomo, e non c'erano molte cose che potessero ancora interessare a Bard.

«Via, padre», disse, posandogli la mano sulla spalla, «non vale la pena di piangere. Anche se il re si fosse limitato ad allontanarmi dalla corte, non sarei potuto rimanere qui: la Nobile Jerana non mi ha mai amato. E adesso è contenta che io mi tolga di mezzo». Sorrise senza allegria. «Forse pensa anche lei che voglia il posto di Alaric, come il re è giunto a pensare che volessi quello di Beltran. Dopotutto, in tempi non troppo lontani, molte volte il primogenito era preferito all'erede legittimo».

Rafael guardò il figlio, con gravità. Era un uomo già maturo, che in gioventù era stato un grande combattente, ma che negli ultimi tempi si era leggermente lasciato andare. Chiese:

«Perché, lo faresti, Bard?»

Lui rispose: «No», e prese a esaminare un cappuccio per falcone che aveva cucito quando aveva otto anni.

«No, padre», riprese. «Credi che non abbia onore, solo perché ho litigato con i miei fratelli adottivi? È stato un momento di follia, portato dal vino e da una collera lungamente accumulata, e se potessi tornare indietro non lo farei più… ma neppure il Signore della Luce può riportare indietro il tempo, o correggere quel che è stato fatto. Quanto ad Alaric, padre, ci sono molti figli illegittimi che crescono senza nessun aiuto, senza un padre che li guidi e senza altra prospettiva che lavorare i campi o fare i banditi. Ma tu mi hai allevato nella tua casa, e poi mi hai mandato al castello del re perché avessi gli insegnamenti di un principe».

Con una timidezza che non ci si sarebbe aspettata da un giovane, arrogante guerriero, abbracciò il padre. Continuò:

«E potevi avere la tranquillità domestica mandandomi come apprendista da un fabbro o da un mercante. Invece, io ho avuto falchi e cavalli, e tu hai dovuto sopportare le proteste della tua legittima moglie. Pensi che me ne sia dimenticato, e che voglia togliere la sua parte ad Alaric, che mi ha sempre chiamato *fratello* e non *bastardo*? Alaric è mio fratello, e io gli voglio bene. Sarei peggio che un ingrato, sarei del tutto senza onore, se gli portassi via quel che gli appartiene. E se c'è una cosa che mi dispiace, nel mio litigio con quell'odioso portatore di sandali di Beltran, è l'idea che possa avere danneggiato te o Alaric».

«Non mi hai danneggiato affatto, figlio», disse Rafael, «anche se mi sarà difficile perdonare Ardrin per quello che ti ha fatto. Dubitando della tua fedeltà, ha dubitato anche della mia, e mi ha spinto a riflettere su una questione che non avevo mai voluto affrontare, ossia se è il giusto re di questa terra. Quanto ad Alaric…» rise, «… chiedilo a lui stesso. È talmente lieto che tu sia a casa, che non pensa ad altro».

Mentre così diceva, la porta si aprì ed entrò un bambino molto minuto, di otto o nove di anni. Bard si girò verso di lui.

«Be', Alaric, quando sono andato alla corte del re eri un bambino piccolo, e adesso sei già abbastanza grande per guadagnarti una menzione onorevole sul campo di battaglia!» Lo abbracciò e lo sollevò tra le braccia.

«Fammi venire in esilio con te, fratello», disse il bambino, in tono bellicoso. «Nostro padre vuole che vada a studiare in casa di quel re antipatico! Io non voglio servire il re che ha mandato in esilio mio fratello!»

Poi, vedendo che Bard rideva e scuoteva la testa, insistette:

«So andare a cavallo. Posso farti da paggio o da scudiero, badare al tuo cavallo e lucidare le tue armi…»

«No, grazie», disse Bard, rimettendolo a terra. «Non mi serve né paggio né scudiero sulla strada che percorrerò adesso; tu devi rimanere qui ed essere un bravo figlio per nostro padre mentre io sono al bando, e questo significa che devi imparare tutto quel che ti occorre. Quanto al re, se stai zitto e gli dici di sì, lui finisce per preferirti a chi combatte per lui e gli dice liberamente quello che pensa. Ma è il re, e bisogna obbedirgli, anche se fosse stupido come l'asino di Durraman».

«Ma dove andrai, Bard?» chiese il bambino. «In strada ho sentito leggere il bando, e dicevano che nessuno può darti aiuto e cibo…»

Bard rise. «Mi porterò cibo per tre giorni», disse, «e prima di allora sarò lontano da Asturien, in terre che se ne infischiano di re Ardrin e dei suoi bandi. Ho con me del denaro e un buon cavallo».

«Andrai a fare il brigante, Bard?» chiese il bambino, con gli occhi pieni di meraviglia.

Bard scosse la testa.

«No; solo il soldato. Ci sono molti regni che hanno bisogno di buoni ufficiali».

«E ci farai sapere dove andrai?» chiese il bambino.

Bard gli rispose con i versi di un'antica ballata:

Partirò verso il sole che tramonta
Dove si tuffa dietro il mare;
Il mio destino sarà quello del fuorilegge
E tutti fuggiranno da me.

«Mi piacerebbe venire», disse il bambino, ma Bard scosse la testa.

«Ciascuno ha il suo destino, e tu devi andare alla corte del re. Suo figlio è già grande, ma adesso ha un nuovo figlio adottivo, Garris di Hammerfell, che ha quasi la tua età, e senza dubbio sarete fratelli di spada; per questo ti ha mandato a chiamare».

«Sì, per questo», fece il Nobile Rafael, con un sorriso ironico, «e per farmi capire che non mi serbava rancore. Be', se crede che io dimentichi così facilmente, che lo creda pure. Quanto a te, Bard, potresti andare a prendere servizio dai MacAran. Hanno El Haleine, ma sono circondati dai nemici, e dai monti Venza continuano ad arrivare briganti e uomini gatto; una buona spada gli servirà».

«L'avevo già pensato», rispose Bard, «ma è un po' troppo vicino agli Hastur di Thendara. Non vorrei che qualche Hastur pensasse di vendicare la ferita di Geremy. Per qualche anno, preferisco tenermi lontano dal territorio degli Hastur».

Abbassò la testa. Ripensò a Geremy, che zoppicava con la stampella. Deglutì a vuoto e strinse i denti.

«Invece», proseguì, «pensavo di andare da Eiric di Serrais. Sarebbe una grande soddisfazione, poter fare la guerra ad Ardrin! Forse capirebbe che è meglio avermi amico piuttosto che nemico!»

Rafael disse:

«Io non posso darti consigli, figliolo, e tanto meno posso darti degli ordini. Sei maggiorenne, e presto sarai lontano da me, perché per sette anni dovrai fare affidamento solo su te stesso. Ma ti chiedo una cosa; trascorri lontano da Asturien gli anni dell'esilio, e non fare guerra ai nostri congiunti».

«Non ci avevo pensato», ammise Bard. «Se mi alleassi ai nemici di re Ardrin, lui considererebbe nemico anche te; in un certo senso, Alaric è un ostaggio per assicurarsi che mi comporti bene. Non posso affrontare in battaglia il padre adottivo del fratello che amo».

«Non solo», disse Rafael. «Tra sette anni, sarai adulto. Quando ritornerai, potrai fare la pace con Ardrin, e fare carriera nel regno dove sei nato».

Bard sollevò le sopracciglia. «Ardrin di Asturien farà la pace con me quando la lupa di Alar smetterà di rodere il fegato al suo nemico e quando i *kyorebni* porteranno da mangiare ai conigli durante l'inverno! Padre, finché in quella corte ci saranno Geremy e Beltran, io non troverò pace laggiù, neppure se morisse Ardrin».

«Questo non si può dire», osservò Rafael. «Un giorno, Geremy ritornerà al suo paese, e il principe Beltran può morire in battaglia. Ardrin non ha altri figli, e se Beltran morisse, Alaric sarebbe l'erede legittimo. Ardrin lo sa, ed è per questo che lo vuole al castello: per ricevere l'istruzione di un possibile futuro principe».

«La regina Ariel può ancora mettere al mondo dei figli», rispose Bard. «Potrebbe dare un figlio maschio al re».

«In tal caso, il nuovo re non avrebbe niente contro di te, e potrebbe apprezzare i servigi di un parente con la tua abilità in guerra».

Bard si strinse nelle spalle. «D'accordo», disse. «Per il tuo bene, e per quello di mio fratello, e per un'eventuale rivendicazione del trono, non farò guerra ad Ardrin… anche se mi piacerebbe conquistare il castello e prendere Carlisia con la forza delle armi!»

Alaric chiese, meravigliato:

«La principessa Carlisia è così bella?»

«Be', per quanto riguarda la bellezza», disse Bard, «penso che tutte le donne siano uguali, una volta spento il lume, Ma Carlisia è la figlia del re, e quando eravamo fratelli adottivi le volevo bene; poi mi è stata promessa, e questo la rende mia moglie. È contro la legge che sposi un altro!»

Di nuovo, sentì la rabbia contro Carlisia, che non aveva voluto appartarsi con il fidanzato come le altre promesse spose.

«Forse», disse Alaric, «farai un grande favore a un re di altre terre, e lui ti darà in sposa la principessa…»

Bard rise. «E mi regalerà metà del suo regno, come dicono le favole! Be', non si sa mai, vero?»

«Hai tutto quel che ti serve?» chiese suo padre.

«Re Ardrin, maledetto lui, mi ha pagato bene», disse Bard.

«Quando me ne sono andato, ero troppo infuriato per farmi dare quel che mi aveva promesso, ma poi è arrivata una delle sue guardie, al galoppo, con tutte le cose che il re mi aveva promesso: un cavallo di Valeron, una spada e un pugnale che potrebbero appartenere al tesoro di stato di qualcuno degli Hastur, l'armatura che portavo al Prato delle Nevi, e una borsa con quattrocento reali d'argento, e quando li ho contati ce n'erano altri cinquanta d'oro. Perciò, non posso dire che mi abbia trattato male: è quel che avrebbe dato a un ufficiale che fosse andato in pensione dopo vent'anni di onorato servizio! Ha cercato di comprarmi, che Zandru lo faccia frustare dai suoi scorpioni! Di primo acchito ho pensato di rimandargli indietro il tutto, e di dirgli che avendomi tolto la legittima moglie, mi sarei sentito peggio di un ruffiano ad accettare del denaro al posto suo; ma poi», concluse, alzando le spalle, «ho pensato che quel bel gesto non mi avrebbe ridato Carlisia, e che cavallo e armatura mi servivano...»

S'interruppe perché la porta si era aperta ed era entrata una giovane donna, ben fatta, con i capelli rossi che le scendevano sulle spalle in due grandi trecce. Per un istante gli parve di vedere Melora, ma poi si accorse che la donna era più snella e più giovane. Aveva gli stessi lineamenti, gli stessi occhi. Disse timidamente:

«Signore, la Nobile Jerana mi manda a chiedere se a vostro figlio occorra qualcosa prima della partenza. Ha detto che se a Bard di Fianna occorre qualcosa, deve dirlo ora, a me o a lei, per darle il tempo di prepararlo».

Bard rispose:

«Mi occorre cibo per tre giorni; e anche un paio di bottiglie di vino, se possibile. Non darò altro disturbo alla Nobile Jerana».

Continuò a guardare la ragazza, incuriosito dal suo aspetto in parte familiare e in parte no. Era più bella di Melora, perché era più snella e più giovane, ma destava in Bard la stessa combinazione di desiderio e di ira che aveva provato per la Sapiente.

«Come vedi», disse Rafael, «mia moglie non ti vuole male; le spiacerebbe che nell'esilio ti mancasse qualcosa. Hai coperte? Ti serve qualche pentola?»

Bard rise. «Non riuscirai a convincermi dell'affetto della Nobile Jerana, padre. Come il re, non vede l'ora che me ne vada. Comunque, approfitterò dell'offerta; un paio di coperte potrebbero servirmi, e anche un telo impermeabile per coprire i bagagli. Me li procurerete voi, damigella? Mi pare di non avervi mai visto tra le cameriere della mia matrigna».

«Melisendra non è una cameriera, ma una figlia adottiva di mia moglie», spiegò Rafael, «ed è anche una tua parente; è una MacAran, e tua madre era di quel clan».

«Davvero? Allora, damigella, conosco vostro padre», disse Bard, «perché mastro Gareth era il Sapiente con cui sono andato in battaglia per re Ardrin, e in quell'occasione c'erano anche vostra sorella Melora, e vostra nipote Mirella...»

La ragazza sorrise. «Davvero? Melora è molto più brava di me come Sapiente; mi ha scritto che intende andare a Neskaya», disse. «Come sta mio padre?»

«Quando l'ho visto l'ultima volta, alla festa del solstizio d'inverno, stava abbastanza bene», rispose Bard, «anche se, come forse saprete, è stato ferito alla battaglia presso il Mulino di Moray, da un colpo di pugnale avvelenato di un mercenario delle Terre Aride, e camminava ancora con il bastone».

«Mi ha mandato una lettera», rispose la ragazza. «Gliel'ha scritta Melora, che ha lodato il vostro coraggio...» e all'improvviso abbassò gli occhi e arrossì.

Bard rispose, con tranquillità:

«Sono lieto che Melora abbia una buona opinione di me».

Ma interiormente fremeva: Melora, nonostante le sue belle parole, gli si era rifiutata! Continuò:

«Spero che abbiano una buona opinione di me anche gli uomini del vostro clan, perché pensavo di recarmi a El Haleine per prendere servizio presso i MacAran».

La donna rispose:

«Ma i MacAran non hanno bisogno di mercenari, signore. Hanno firmato una tregua con gli Hastur e con Neskaya, e hanno promesso di non entrare in guerra. Potete risparmiarvi la fatica di recarvi laggiù, signore, perché non assumono soldati di altri regni».

Bard sollevò le sopracciglia. Gli Hastur di Thendara e di Hali avevano esteso la loro influenza fino a El Haleine?

«Vi ringrazio dell'informazione, damigella», disse. «La pace può essere una buona notizia per i contadini, ma per un soldato è sempre sgradevole».

«Ma», disse Melisendra, con un debole sorriso, «se la pace durasse a lungo, un giorno gli uomini potrebbero fare qualcosa di diverso che darsi alla carriera militare, e un uomo come mio padre potrebbe fare qualcosa d'altro, e non sarebbe costretto a rischiare la vita sul campo di battaglia, e senza armi!»

A quanto pareva, quel tipo di discorsi non doveva piacere al Nobile Rafael, il quale disse:

«Andate pure dalla vostra signora, ragazza mia, e fatele sapere quel che occorre a mio figlio; ditele che partirà prima del tramonto».

«Come, padre, sei tanto ansioso di liberarti di me?» chiese Bard. «Pensavo di dormire nella casa di mio padre: non ti rivedrò per sette anni!»

«Ansioso di liberarmi di te? Dio non voglia!» disse Rafael, «ma hai solo tre giorni per lasciare Asturien».

«Per arrivare al confine mi basterà un giorno, se vado a nord, verso il Kadarin», disse Bard, «perché se El Haleine è degli Hastur, non posso andare laggiù. Andrò negli Hellers, e chiederò al signore di Ardais se ha bisogno di un ufficiale. O pensi che i nostri degni parenti manderanno un assassino a tendermi un agguato sulla via dell'esilio?»

Rafael rifletté per qualche istante. Poi disse:

«Mi auguro di no. Ma se Geremy e il principe sono tuoi nemici, uno dei due potrebbe cercare di fare in modo che tu, tra sette anni, non torni a fare pace con Ardrin. Io farei molta attenzione, figlio, e non aspetterei l'ultimo momento».

«Farò attenzione, padre», rispose Bard, «ma non me ne andrò in esilio come un cane bastonato, con la coda tra le gambe».

Fissò Melisendra, che cercò di abbassare gli occhi; ma lui le impedì di farlo. Mastro Gareth l'aveva allontanato da Mirella, e Melora lo aveva stuzzicato per poi scappare. Fissò Melisendra finché la ragazza non arrossì, e poi la lasciò libera. Lei corse via dalla stanza, con gli occhi bassi.

Poi Bard rise e si rivolse ad Alaric.

«Vieni», disse, «a scegliere i miei archi e i miei vecchi giochi. A me non servono più, e a chi darli, se non al mio fratellino? Guarda tra le mie cose, e io ti dirò quali potrai portare con te al castello del re».

Più tardi, quando il bambino si fu allontanato con le braccia cariche di giocattoli, Bard si affacciò alla finestra e sorrise tra sé. Melisendra sarebbe venuta nella sua camera: lui glielo aveva ordinato. Maledette donne, che credevano di poterlo prendere in giro con i loro capricci! Sorrise ancor di più nel sentire i passi leggeri avvicinarsi alla porta.

Alla fine, trascinando i piedi, Melisendra si decise a entrare.

«Oh, damigella Melisendra», disse Bard, con un largo sorriso, «qual buon vento vi porta?»

Lei lo guardò, spaventata. «Non… non lo so», disse. «Mi pareva… mi pareva di dover venire…»

Bard le prese la mano, la attirò a sé e la baciò, toccandole il petto. Sentì che il cuore le batteva forte, e capì che era confusa e atterrita.

Avrebbe dovuto usare quel sistema anche con Carlisia, pensò, e non si sarebbe cacciato in quel pasticcio. Era stato un idiota. In un certo senso aveva pensato che anche Carlisia lo desiderasse come la desiderava lui. Come la desiderava ancora.

Slacciò la tunica a Melisendra, che lo lasciò fare, senza potersi opporre, come un coniglio immobilizzato da un uccello-spettro. Lei piagnucolò un poco quando le strinse i seni. Aveva un petto sodo e pieno, non due impercettibili rigonfiamenti come Carlisia: Melisendra era come Melora, che lo aveva eccitato e poi lo aveva preso in giro! Be', Melisendra non l'avrebbe preso in giro. La trascinò sul letto, e lei non poté protestare, neppure quando lui la spogliò. Melisendra continuò a piagnucolare per tutto il tempo, e una volta gridò. Poi rimase immobile accanto a lui, tremante, e non riuscì neppure più a piangere.

Bard si staccò da lei, trionfante. Perché tanti pianti? si chiese. La ragazza, in fondo in fondo, l'aveva desiderato quanto l'aveva desiderato lui: tutto il resto, i bei discorsi e le adulazioni, erano una cosa superflua. Con una punta di tristezza, ricordò come si fossero parlati con amicizia e sincerità lui e Melora, al campo; ma poi si disse che Melora ne aveva approfittato per prendersi gioco di lui! Le donne erano tutte uguali, solo il prezzo era diverso: le prostitute volevano i denari, le nobildonne volevano essere adulate, e poi mettere il guinzaglio ai loro uomini, per ridurli a cagnolini da salotto!

Poi, all'improvviso, provò ira e disgusto. Andava in esilio, doveva rinunciare alla sua casa per anni, e adesso perdeva tempo a pensare alle donne, maledette loro? Accanto a lui, anche Melisendra si era rimessa a piangere, maledetta lei. Perché aveva perso tempo con quella sgualdrinella, si chiese? Per vendicarsi di Melora? Ma quel pianto, stranamente, lo turbò.

La toccò, esitante. «Melora», disse, «non piangere».

Lei si girò a guardarlo. Aveva le ciglia piene di lacrime, gli occhi enormi, la faccia pallida.

«Non sono Melora», disse. «Se aveste trattato Melora in questo modo, vi avrebbe ucciso con il suo Potere».

No, pensò Bard. Melora lo desiderava, ma per i suoi assurdi motivi l'aveva respinto. Ma questa… come si chiamava, Melisendra?… era vergine. Lui non l'aveva previsto; sapeva che uno dei privilegi delle Sapienti era quello di scegliersi tutti gli amanti che desideravano.

«Lasciamo perdere», disse. «Ormai è fatta. E smettila di piangere!»

Lei cercò di frenare i singhiozzi. «Perché siete in collera con me, adesso che avete avuto quel che volevate?»

Se parlava così, pensò Bard, era segno che era consenziente. Quando l'aveva visto, del resto, Melisendra era arrossita; lui si era limitato a darle la possibilità di fare quel che avrebbe voluto fare fin dal primo momento!

«La mia signora sarà in collera», disse Melisendra, «e cosa farò, se avrò un figlio?»

Lui le porse i vestiti. «La cosa non mi riguarda», rispose. «Io devo andare in esilio. A meno che tu non sia impazzita d'amore per me al punto di seguirmi, in abiti maschili, come nelle vecchie ballate in cui le fanciulle andavano alla ventura con i loro amanti, vestite da paggio… No? Allora, damigella, non sarai né la prima né l'ultima a mettere al mondo un bastardo di Asturien; ti credi migliore di mia madre? Comunque, non penso che mio padre lascerà che te e tuo figlio moriate di fame nei campi».

Lei lo fissò con gli occhi sgranati, e si asciugò le lacrime che ancora le correvano sulle gote.

«Cosa?» mormorò. «Non siete un uomo, siete un demonio!»

«No», rise lui, amaramente. «Non te l'hanno detto? Sono un fuorilegge, e un lupo. L'ha detto il re. Ti aspetti che mi comporti come un uomo?»

Lei prese i vestiti e corse via. Bard sentì i suoi singhiozzi affievolirsi lungo il corridoio.

Bard si gettò sul letto. Il cuscino aveva ancora il profumo dei capelli di Melisendra. *Maledizione*, pensò, con tristezza, *perché non era Carlisia? Senza Carlisia sono un fuorilegge, un illegittimo… un lupo*… Poi si addormentò, sopraffatto dalla rabbia, dall'orgoglio e dalla nostalgia.

Lasciò il castello l'indomani mattina, dopo avere abbracciato lungamente padre e fratello; ma era giovane, e non aveva molti rimpianti, perché sapeva di andare incontro all'avventura. Non poteva rimanere triste per molto tempo: lo chiamavano esilio, ma per un giovanotto abile con le armi poteva essere l'occasione di farsi un nome.

Poco dopo la partenza, il cielo si rasserenò. Forse poteva recarsi nelle Terre Aride, pensò Bard, a chiedere al signore di Ardcarran se gli serviva un ufficiale capace di insegnare la scherma ai suoi uomini. Questo gli fece tornare in mente la canzonaccia che aveva ascoltato dai suoi soldati:

C'eran ventiquattro Sapienti
Che Ardcarran vollero vedere.
E quando tornarono a casa,
Avevano perso il loro Potere…

Dovevano essere come Mirella, pensò: Sapienti rimaste vergini per avere la Vista. Chissà perché soltanto una vergine poteva avere quella particolare dote? Non conosceva molto bene il Potere, anche se avrebbe potuto addestrarsi anche lui, come Geremy, nell'uso della pietra matrice.

Cantò qualche altro verso della ballata, ma non c'era gusto, a cantare da soli. Pensò che gli sarebbe piaciuto avere accanto a sé un amico con cui parlare, o magari Melora, con cui discutere di cose come il coraggio o la morale, di cui non aveva mai parlato con nessuna donna…

No. Non doveva pensare a Melora. Melora l'aveva ingannato. E poi gli faceva venire in mente Melisendra, che piangeva tra le sue braccia.

Carlisia. Carlisia avrebbe dovuto seguirlo nell'esilio, come era il dovere di una moglie. L'esilio sarebbe stato come una scampagnata, e lui, la sera, le avrebbe rimboccato le coperte e sistemato il sacco a pelo, poi l'avrebbe stretta tra le braccia… All'idea, si sentiva quasi svenire… Con ira, pensò che adesso re Ardrin l'avrebbe data a Geremy Hastur, e l'idea era insopportabile.

Maledizione, perché pensava sempre alle donne?

Si fermò a mezzogiorno, per far riposare il cavallo e per mangiare il pane e la carne che gli aveva dato Jerana. Ne aveva per parecchi giorni, e prima di dover comprare del cibo in qualche locanda avrebbe potuto fare un bel pezzo di strada. Quanto all'acqua, poteva prenderla dalle fonti, se gli era vietato l'uso dei pozzi. In realtà, anche se si fosse fermato nel regno oltre il terzo giorno, non aveva paura di essere ucciso: re Ardrin non aveva messo una taglia sulla sua testa, e gli unici da cui doveva guardarsi erano i parenti di Geremy desiderosi di vendetta.

Ma gli pesava la solitudine, a cui non era abituato. Ricordò che una volta lui e Beltran avevano fatto la stessa strada, da ragazzi. Avevano tredici anni, e, a causa di qualche guaio che avevano combinato al castello, avevano deciso di fuggire, per arruolarsi come mercenari nelle Terre Aride.

Anche se sapevano che presto sarebbero ritornati a casa, avevano affrontato la cosa con grande serietà. A quell'epoca erano cari amici. Poi una tempesta di neve li aveva costretti a rifugiarsi in una stalla abbandonata, e laggiù avevano acceso il fuoco e si erano messi sotto le coperte, e avevano parlato tra loro fino a tardi, e avevano dormito tenendosi per mano, per paura del buio.

Al ricordo, pianse, e pensò che adesso, per colpa di Melora che lo aveva reso suscettibile e di Carlisia che faceva la preziosa, aveva litigato con il suo più caro amico. Soltanto allora capì pienamente le parole della ballata dell'esule che aveva recitato al fratellino, il giorno prima: fino a quel momento non le aveva mai comprese, neppure quando il re l'aveva bandito.

Alla fine, esausto, s'addormentò.

Si svegliò di scatto, come un animale selvatico che ha sentito il pericolo, e la prima cosa di cui s'accorse fu d'avere dormito troppo: accanto a lui c'era qualcuno. Afferrò automaticamente la spada e balzò in piedi.

Il cielo era grigio. Davanti a Bard c'era Beltran, con una cappa azzurra e in mano la spada sguainata.

«Dunque», disse Bard, «non eri soddisfatto di avermi esiliato. Sette anni non erano sufficienti a darti la sicurezza, Beltran?»

Provò una grande collera. Se non si fosse svegliato in tempo, Beltran l'avrebbe ucciso nel sonno?

«Quanto sei coraggioso, mio principe», ironizzò, «per uccidere un uomo addormentato!»

«Non intendo parlare con te, Lupo», disse Beltran. «Hai preferito lasciare il regno con tutta calma, invece di fare in fretta; adesso, chiunque ha il diritto di ucciderti. Mio padre ha voluto essere clemente; ma io non ti voglio nel mio regno. La tua vita è nelle mie mani».

Bard ringhiò: «Allora, vieni a prenderla», e si lanciò contro di lui.

Lo scontro era ad armi pari. Avevano preso lezione insieme, dai migliori maestri del regno, e si erano allenati insieme; ciascuno conosceva i punti deboli dell'altro. Bard era più alto e aveva il braccio più lungo; ma in realtà, prima di allora, non avevano mai combattuto con armi vere, solo con quelle smussate, da allenamento. E Bard aveva in mente quella maledetta sera in cui aveva ferito Geremy: non voleva uccidere Beltran, e gli sembrava impossibile che Beltran volesse ucciderlo. Per dare Carlisia a Geremy?

L'idea lo infuriò: aggirò la difesa di Beltran e riuscì a fargli saltare di mano la spada. L'arma cadde poco lontano.

Bard disse:

«Non voglio ucciderti, fratello adottivo. Lascia che me ne vada da questo regno, e se tra sette anni avrai ancora voglia di uccidermi, ti prometto che ti sfiderò a duello al mio ritorno».

«Uccidimi mentre sono disarmato», gridò Beltran, «e tutti gli uomini dei Cento Regni ti daranno la caccia!»

Bard ringhiò:

«Allora, va' a prendere la spada, e ti farò vedere di nuovo che non sei alla mia altezza! Ragazzino, credi di poter diventare uguale a me uccidendomi?»

Beltran andò lentamente a prendere la spada. Mentre si chinava a raccoglierla, giunse un cavallo lanciato al galoppo. Si fermò con un nitrito, e Bard, con stupore, vide che in sella c'era Geremy Hastur, pallido come uno straccio. L'Hastur si gettò a terra e guardò i due amici, reggendosi con una mano alla sella, perché non era in grado di tenersi in piedi da solo.

«Vi supplico… Bard, Beltran…» disse, senza fiato. «Non c'è proprio niente che possa fermare questa vostra lite? Non fatelo, fratelli. Io non potrò mai più camminare, Bard passerà in esilio una parte della vita. Ti supplico, Beltran, se mi sei amico, basta!»

«Non metterti in mezzo, Geremy», gridò Beltran.

Ma Bard disse:

«Questa volta, Geremy, giuro sull'onore di mio padre e sul mio amore per Carlisia che la lite non l'ho voluta io. Beltran voleva uccidermi nel sonno, e, quando l'ho disarmato, mi sono trattenuto dall'ucciderlo. Se riesci a mettere un po' di buon senso nella zucca di quell'idiota, per l'amore degli dei, cerca di metterglielo, e lasciatemi andare via in pace».

Geremy gli sorrise e disse:

«Non temere, fratello adottivo. Avevi bevuto e non sapevi quello che facevi, e so che credevi di avere in mano il vecchio pugnale senza punta che usavi per tagliare la carne fin da quando eravamo ragazzi. Beltran, idiota, metti via quella spada. Sono venuto a dare l'addio a Bard e a fare la pace con lui. Abbracciamoci, fratello».

Gli tese le braccia, e Bard, con le lacrime agli occhi, lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. Poi vide che Beltran si precipitava su lui con la spada in mano.

«Maledetto traditore!» gridò. Si strappò dalle braccia di Geremy e si girò, estraendo la spada. Con due colpi disarmò Beltran, e mentre si levava il grido d'orrore di Geremy, colpì Beltran al cuore e sentì il giovane cadere a terra senza forze.

Anche Geremy era caduto a terra; si era fatto male alla gamba ferita e gemeva. Bard lo guardò con amarezza.

«I cristiani hanno una storia del loro Portatore di Pesi», disse. «Raccontano che anche lui fu tradito da un fratello adottivo, mentre un amico lo abbracciava. Non sapevo che tu fossi cristiano, Geremy, o che intendessi giocare un gioco così pericoloso. E pensare che ti avevo creduto».

Sentì che gli bruciavano gli occhi, ma si morse la lingua per non piangere.

Geremy strinse i denti e cercò di alzarsi in piedi. Disse:

«Non ti ho tradito, Bard. Lo giuro. Aiutami, fratello».

Bard scosse la testa. «Non mi ingannerai due volte di seguito con lo stesso trucco», disse amaramente. «Hai cercato di servirti di Beltran per vendicarti?»

«No», disse Geremy.

Afferrandosi alla staffa, riuscì ad alzarsi in piedi.

«Che tu mi creda o no, Bard», disse, «ero venuto per fare la pace». Piangeva. «Beltran è morto?»

Bard rispose: «Non so», e si chinò a sentirgli il cuore.

Non c'era segno di vita. Guardò disperatamente Beltran e poi Geremy. «Non ho avuto scelta».

«Lo so», disse Geremy, con la voce incrinata. «Voleva ucciderti. Misericordiosa Avarra, perché siamo arrivati a tanto?»

Bard strinse i denti ed estrasse la spada dal corpo di Beltran. Pulì la lama su un ciuffo d'erba e la rinfoderò. Geremy continuava a piangere. Alla fine disse:

«Non so come lo spiegherò a re Ardrin. Beltran era affidato a me. È sempre stato il più giovane di noi tre…»

Non riuscì a continuare.

Bard disse:

«Lo so. Quando noi eravamo già uomini, lui era ancora un ragazzo. Avrei dovuto pensarci…» S'interruppe.

Geremy disse, dopo qualche istante:

«Ciascuno deve correre dove lo porta il suo destino. Bard, mi dispiace chiedertelo, ma non posso camminare senza aiuto. Puoi mettere Beltran sul suo cavallo, in modo che possa portarlo al castello? Se avessi un araldo o un servitore con me…»

«Non li hai portati perché non volevi testimoni del tuo tradimento».

«Lo pensi ancora?» Geremy scosse la testa. «No, non volevo testimoni della mia debolezza, perché volevo gettarmi ai piedi di Beltran, supplicandolo di fare la pace con te. Non sono tuo nemico, Bard. C'è già stato un morto. Vuoi anche la mia vita?»

Bard sapeva di poterla avere facilmente. Geremy non era armato. Scosse la testa e andò a prendere il cavallo di Beltran, poi prese il corpo del principe e lo legò sulla sella.

«Ti serve aiuto per montare in sella, Geremy?»

Geremy abbassò la testa, incapace di incontrare lo sguardo di Bard. Accettò, con riluttanza, la sua mano per salire in sella. Poi incrociò lo sguardo con quello di Bard, ed entrambi capirono che non c'era niente da dire. Anche un saluto d'addio sarebbe stato di troppo.

Geremy tirò la briglia, con l'altra mano prese le redini del cavallo di Beltran e lentamente si avviò verso il castello di Asturien. Bard lo guardò allontanarsi, finché non scomparve dietro un'altura; poi, con un sospiro, sellò il cavallo e si allontanò dal regno di Asturien senza guardarsi alle spalle.

CAPITOLO 7

IL LUPO DEI MONTI KILGHARD

Mancava mezzo anno allo scadere dei sette di bando, quando a Bard di Fianna, chiamato il Lupo, giunse notizia che re Ardrin era morto e che di conseguenza lui era libero di rientrare ad Asturien.

In quel momento si trovava negli Hellers, nel piccolo regno di Scaravel, a difendere Sain Scarp dai banditi venuti da oltre Alardyn; quando l'assedio era stato tolto, Bard aveva ricevuto una lettera da suo padre Rafael.

Tre anni dopo la morte del principe Beltran, la regina Ariel aveva dato al re un altro figlio maschio. Alla morte di re Ardrin, il trono era passato al piccolo principe Valentin, ma la regina aveva prudentemente deciso di fuggire dai suoi parenti delle piane di Valeron e di lasciare Asturien a chi era in grado di tenerlo. Il trono era stato allora rivendicato da Geremy Hastur, figlio di una cugina di re Ardrin, il quale sosteneva che tutte quelle terre erano appartenute agli Hastur nel recente passato e che quindi dovevano ritornare sotto la loro tutela.

Rafael aveva scritto: "Io non piegherò mai il ginocchio davanti a un Hastur, e la mia rivendicazione è più valida della sua: dopo Valentin, nella linea di successione veniamo io e Alaric. Raggiungimi qui, figlio mio, e aiutami a togliere Alaric dalla custodia di Geremy e a tenere questo regno per tuo fratello".

Nella sala della guardia di Scaravel, Bard rifletté sul messaggio. In sette anni aveva combattuto come mercenario, e poi come capo di mercenari, in altrettanti regni, e non aveva dubbi che la fama del Lupo dei Kilghard si fosse sparsa anche ad Asturien. In quegli anni aveva preso parte a molti combattimenti, e leggendo il messaggio aveva capito che ce ne sarebbero stati altri; ma alla fine dei *nuovi* combattimenti ci poteva essere una pace onorevole e un posto vicino al trono di Asturien. Guardò l'uomo che gli aveva portato il messaggio.

«E mio padre non vi ha dato altre comunicazioni, qualcosa di riservato a me solo?»

«No, signore».

Nessuna notizia di mia moglie? si chiese Bard. Geremy ha avuto la sfrontatezza di sposare Carlisia? Che altro potrebbe permettergli di rivendicare il trono salvo il fatto di essere sposato alla figlia di Ardrin? Tutte quelle storie dei vecchi Hastur erano idiozie, e Geremy lo sapeva quanto lui.

«Ma ho un messaggio della Nobile Jerana», disse il messaggero. «Melisendra vi manda i suoi saluti e quello di vostro figlio Erlend».

Bard inarcò le sopracciglia. Si era dimenticato di Melisendra. C'erano state molte donne in quegli anni, e probabilmente aveva un figlio o due, sparsi in quei regni. In effetti, dava sempre del denaro a una delle vivandiere perché aveva un figlio che assomigliava a lui e perché gli lavava i vestiti e gli tagliava i capelli e gli faceva da mangiare. Ora pensò con irritazione a Melisendra. Quella piagnucolona. La sera della partenza era stata l'ultima volta che aveva impiegato il suo dono per costringere una donna a condividere il suo letto. Be', la ragazza era vergine, e probabilmente, da sciocca, aveva raccontato tutto alla padrona. Jerana l'aveva odiato fin da quando era piccolo, e adesso aveva un'altra sua malefatta di cui lamentarsi.

La presenza di Melisendra era già un buon motivo per tenersi lontano da Asturien. Eppure, non era del tutto sgradevole pensare di avere un figlio da una ragazza di buona famiglia, un figlio allevato da gentiluomo. Ormai doveva avere quasi sei anni: già abbastanza grande per incominciare ad addestrarsi nelle arti della guerra, mentre Melisendra, senza dubbio, doveva avere cercato di trasformarlo in un piagnucolone come lei, per odio verso di lui. E se Jerana aveva pensato di fargli capire che ormai quel che lui aveva fatto a Melisendra era sulla bocca di tutti, be', che facesse quello che voleva.

«Riferite a mio padre», disse al messaggero, «che partirò per Asturien fra tre giorni. Qui il mio lavoro è finito».

Prima di partire, si recò dalle vivandiere e cercò la donna, Lilla, per darle quasi tutto il denaro guadagnato a Scaravel.

«Potresti prenderti una fattoria su questi monti», le disse, «e magari anche un marito che ti aiuti ad allevare tuo figlio».

«Questo significa», disse Lilla, «che non ritornerai, una volta finito il lavoro nella tua patria?»

Bard scosse la testa. «Non credo di tornare», disse.

Vide che Lilla inghiottiva a vuoto, ma la donna non fece nessuna scena: era troppo sensata per farlo. Si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio d'addio.

«Che gli dei ti facciano arrivare in fretta, Lupo, e trovati bene nei Kilghard».

Le restituì il bacio e le sorrise. «Parole da vera donna di un soldato! Voglio salutare il ragazzo», disse, e lei chiamò il bambino, già molto grande e robusto per la sua età, che guardò con ammirazione Bard pronto a partire. Bard lo prese in braccio.

«Non posso riconoscerlo, Lilla», disse. «Non so se avrò una casa; e poi, in qualsiasi caso, ci sono stati tanti uomini prima di me e dopo di me».

«Non lo pretendevo, Lupo. L'uomo che sposerò dovrà allevarlo come se fosse suo, oppure filare».

«Comunque», proseguì Bard, sorridendo al bambino, «se tra qualche anno mostrerà un po' di talento per le armi, e se avrai altri figli che possano lavorare i campi, mandamelo ad Asturien, e io vedrò di trovargli un'occupazione militare e farò per lui quel che potrò».

«È generoso da parte tua», disse Lilla.

Lui rise.

«È facile essere generosi con le promesse; tutto parte dal presupposto che quel giorno io sia ancora vivo, e questa è una cosa che un soldato non può mai dire. Se senti che sono morto… be', tuo figlio dovrà fare come me, e contare unicamente su se stesso».

Lilla disse:

«È una strana benedizione da dare a un figlio, Lupo».

«Una benedizione da lupo?» chiese Bard.

Rise e aggiunse:

«Può darsi che non sia mio figlio; in tal caso, una benedizione paterna non gli servirebbe. Non credo a queste cose, Lilla. Gli auguro ogni bene, e così a te».

Baciò il bambino sulla guancia, poi lo posò a terra e diede a Lilla un altro bacio. Salì a cavallo e si allontanò. Se Lilla pianse, ebbe il buon senso di farlo solo dopo che Bard fu lontano.

Bard, nel viaggiare, si sentiva come alleggerito. Si era liberato dell'unico legame che si era fatto nel corso di quegli anni, e per liberarsene gli era bastato privarsi di un po' di denaro che non gli serviva. Probabilmente, il bambino non era suo; sarebbe cresciuto nella fattoria della madre e lui se li sarebbe potuti dimenticare tutt'e due.

Viaggiò da solo, in direzione del Kadarin. Passò in una zona distrutta da piccole guerre perché gli Aldaran, che un tempo avevano mantenuto la pace in quelle regioni, erano caduti, e adesso c'erano quattro piccoli regni di quattro fratelli che si combattevano con la pece e le stregonerie. Un anno, Bard aveva preso servizio presso uno di loro, e quando avevano litigato, dopo che Anndra di Scathfell aveva preso per sé una ragazza desiderata da Bard perché gli ricordava Carlisia, era passato dal fratello di Anndra, e aveva condotto Lerrys nella fortezza attraverso un passaggio segreto che aveva scoperto quando si trovava a Scathfell. Ma poi i due fratelli si erano riconciliati per combatterne un terzo, e la ragazza aveva riferito a Bard che si erano accordati per ucciderlo, perché temevano che lui li tradisse. Bard aveva lasciato Scaravel attraverso il passaggio segreto e aveva giurato di non prendere mai più parte a lotte fra consanguinei.

E adesso tornava a casa sua, e proprio per una lotta tra parenti. Ma, questa volta, erano i suoi!

Attraversato il Kadarin, anche nei monti Kilghard scorse tracce di guerra. La guerra era giunta anche ad Asturien, e Bard si chiese se non dovesse recarsi al castello del re. Poi decise di no. Al castello doveva esserci Geremy che aveva rivendicato il trono; se Rafael avesse già messo l'assedio al castello, avrebbe comunicato a Bard di recarsi laggiù. Perciò si diresse verso la casa del padre.

Si era all'inizio della primavera, ma quella notte era ancora nevicato; sugli alberi piuma erano spuntate le corolle da neve. Quando lui e Carlisia erano bambini, giocavano sempre sotto quegli alberi, e lui si arrampicava sui rami per raccogliere le corolle. Carlisia le utilizzava per fare il letto delle bambole; una volta che Bard ne aveva raccolta una particolarmente grossa, l'aveva usata per fare il letto del gatto. Dopo qualche tempo, però, la bestiola si era stancata del gioco ed era uscita, rompendo con le unghie la corolla. Bard ricordava ancora l'immagine di Carlisia che, con i capelli sciolti e spettinati, gli occhi pieni di lacrime, si succhiava il dito dove il gatto l'aveva graffiata. Lui aveva acchiappato l'animale e aveva proposto di torcergli il collo, ma Carlisia, con gli occhi pieni di paura, gli aveva tolto di mano il gatto e se l'era stretto al petto.

Carlisia. Bard avrebbe chiesto a suo padre di rispettare le vecchie tradizioni e di dargliela come moglie. E se era sposata a un altro, lui avrebbe sfidato a duello quell'altro e l'avrebbe ucciso! Soprattutto se era Geremy.

Quando scorse le torri del castello di Rafael, il sole era tramontato, ma la strada era rischiarata dalla luce lunare. Tuttavia, quando arrivò alle porte, si accorse con sorpresa che erano sprangate. Smontò e picchiò forte, e dall'interno gli rispose il vecchio guardiano di suo padre, Gwynn, che gridò:

«Andatevene! Chi viene qui a bussare, a un'ora in cui tutte le persone oneste dormono? Se cercate il Nobile Rafael, venite domattina, quando tutti i briganti saranno ritornati nelle loro tane!»

«Apri questa porta, Gwynn!» gridò Bard, «perché qui c'è il Lupo dei Kilghard, e sono capace di saltare il muro, e poi di farti pagare una multa se i vagabondi mi rubano il cavallo! Vorresti tenermi lontano dal focolare di mio padre?»

«Il giovane mastro Bard! Siete davvero voi? Brynat, Haldran, venite ad aprire la porta! Sapevamo del vostro arrivo, signore, ma non pensavamo che sareste arrivato a quest'ora!»

La porta si aprì. Bard smontò di sella e condusse il cavallo all'interno, tenendolo per la briglia, e il vecchio Gwynn si sforzò di abbracciare Bard, anche se aveva un braccio solo. Era vecchio e curvo, e aveva perso il braccio prima ancora che Bard nascesse, quando aveva difeso, da solo, la torre e aveva nascosto nelle soffitte la padrona del castello, la prima moglie di Rafael.

Per quella prova di valore, Rafael aveva giurato che soltanto Gwynn avrebbe custodito la porta finché fosse rimasto in vita, e così era ancor oggi, nonostante la sua età. Aveva insegnato a Bard, che allora aveva sette anni, come si teneva la spada. Ora Bard lo abbracciò e gli disse:

«Padrino, perché chiudi le porte, anche se il paese è in pace?»

«Non c'è pace da nessuna parte, mastro Bard», disse il vecchio, «con gli Hastur che rivendicano tutta questa terra. Eppure, la terra si chiama *Asturien*, come la famiglia regnante *di Asturien*; che diritto hanno di rivendicarla gli Hastur? Ma adesso, ad Hali, vogliono fare un unico regno sotto i loro tiranni, e vogliono togliere le armi alle persone oneste, in modo che banditi e tagliagole finiscano per spadroneggiare. Oh, mastro Bard, da quando siete partito voi, sono tempi tristi in questo paese!»

«Ho saputo che è morto re Ardrin», disse Bard.

«Certo, signore, e il principe Beltran è stato ucciso dagli assassini poco dopo che siete partito voi, anche se, detto tra di noi, ho l'impressione che l'Hastur che rivendica il trono la sappia lunga sulla cosa. Lui e il principe sono usciti insieme, e solo uno dei due è tornato indietro, e naturalmente era l'Hastur, che è un maledetto Sapiente e portatore di sandali. Con Beltran morto e la regina Ariel fuggita dal paese…»

Fece un gesto espressivo.

«Ha detto bene», riprese, «il Nobile Rafael, quando è morto il vecchio re: "Chi ne soffre è il paese, quando il re è un bambino di pochi anni", e infatti adesso si combatte in tutto il regno, e la gente onesta non può uscire di casa perché le campagne sono piene di banditi, quando non sono piene di soldati! E adesso ho sentito dire che se l'Hastur vincerà, ci toglierà tutte le armi, anche gli archi per andare a caccia, e ci lascerà solo i rastrelli e i pugnali, e se ho ben capito neppure un pastore sarà libero di portare un bastone per cacciare via i lupi!»

Poi aggiunse, prendendo la briglia del cavallo di Bard:

«Ma entrate, signore! Il Nobile Rafael sarà lieto di sapere del vostro arrivo!»

Chiamò un paio di stallieri perché togliessero la sella al cavallo e perché portassero all'interno i bagagli di Bard; in pochi minuti, il cortile si riempì di gente.

Bard disse:

«Mi chiedo se mio padre sia già andato a letto».

«No, signore», disse un bambino, accanto a lui, «perché l'ho avvertito che sareste arrivato questa sera. L'ho letto nella mia pietra matrice, e il nonno vi ha aspettato nella sala».

Il vecchio Gwynn alzò la testa, sorpreso.

«Mastro Erlend!» disse, «sapete che non potete entrare nella stalla, piccolo disobbediente! Potevate finire sotto gli zoccoli dei cavalli! Vostra madre se la prenderà con me!»

«I cavalli mi conoscono», rispose il bambino, facendosi avanti. «Non mi calpestano».

Dimostrava circa sei anni e aveva i capelli rossi e ricci, come un mucchietto di monete di rame appena coniate. Bard capì subito chi fosse, ancor prima che il bambino gli facesse una bizzarra riverenza, alla maniera antica, e dicesse:

«Benvenuto a casa, signor padre, volevo essere il primo a salutarvi. E tu, Gwynn, non avere paura; dirò al nonno di non prendersela con te».

Bard guardò il bambino, aggrottando la fronte. Disse:

«Allora, tu sei Erlend».

Strano, ma non aveva mai pensato a quel particolare; Melisendra aveva i capelli rossi dei vecchi clan, degli Hastur discesi da Hastur e Cassilda, ma non gli era venuto in mente che il bambino potesse avere il Potere.

«Allora, sai chi sono?» chiese. E pensò: *Chissà che cosa gli avrà raccontato Melisendra*!

«Sì», rispose il bambino, «vi ho visto nella mente di mia madre, anche se meno del solito, negli ultimi tempi; ma dice che ha troppo da fare per allevarmi, e non ha il tempo di pensare al passato. E vi ho visto nella mia matrice, e il nonno mi ha detto che siete un grande guerriero e che vi chiamano il Lupo. Anche a me piacerebbe essere un grande guerriero, ma la mia signora madre dice che più probabilmente sarò un Sapiente come suo padre. Mi fate vedere la spada, signore?»

«Sì, certo», disse Bard, sorridendo a quello strano bambino che parlava come un adulto.

Si inginocchiò accanto a lui, poi estrasse la spada dal fodero.

Erlend posò la mano sull'elsa, con rispetto. Bard stava per dirgli di fare attenzione a non tagliarsi con la lama, quando capì che non era necessario: il bambino lo sapeva. Infilò nel fodero la spada e si prese sulle spalle il bambino.

«Così, mio figlio è il primo a darmi il benvenuto dopo gli anni dell'esilio, e questo è giusto», disse. «Accompagnami, vado a salutare mio padre».

La grande sala gli parve più piccola di come la ricordava. Un lungo camerone, con appesi alle pareti gli scudi e i vessilli di generazioni di Asturien, accompagnati da armi che ormai non si usavano più. Le picche e le lance che non andavano bene per gli odierni combattimenti corpo a corpo, arazzi vecchi di secoli e raffiguranti dei e dee: la dea dei raccolti che cacciava via gli uccelli-spettro, Hastur addormentato sulla spiaggia di Hali, Cassilda all'arcolaio. Le pietre del pavimento erano un po' sconnesse. In fondo alla sala, Bard scorse alcune donne; si levarono le note di un *rryl*. Rafael, seduto accanto al fuoco, si alzò all'arrivo di Bard che teneva sulle spalle il figlio.

Indossava una lunga vestaglia verde, ricamata. Tutti gli Asturien erano biondi, e Rafael aveva i capelli talmente chiari che non si capiva se fossero già grigi, ma aveva la barba bianca. Non era molto diverso da come l'aveva visto Bard l'ultima volta; solo, pareva smagrito e preoccupato.

Tese le braccia verso il figlio, ma Bard posò a terra Erlend e si inginocchiò. Non l'aveva mai fatto davanti ai signori che aveva servito.

«Sono tornato, padre», disse, e percepì la sorpresa di Erlend, nel vedere che un grande guerriero, un famoso fuorilegge, si inginocchiava davanti a suo nonno, come se fosse un vassallo. Rafael posò la mano sulla testa di Bard.

«Ti do la mia benedizione, figliolo. E che gli dei, se esistono, siano lodati per averti riportato qui sano e salvo. Ma in realtà non ne avevo mai dubitato. Alzati, figlio caro, e abbracciami». Bard lo abbracciò, e sentì come fosse diventato sottile.

Com'è invecchiato, pensò. *Il gigante della mia gioventù è diventato un vecchio*!

Lo preoccupava il fatto di essere più alto del padre e tanto più robusto da poterlo prendere in braccio come se fosse stato Erlend! Com'erano passati in fretta gli anni, mentre combatteva in terre straniere.

Il tempo ha lasciato la sua impronta anche su di me, pensò, con un sospiro.

«Vedo che Erlend è già venuto a salutarti», disse Rafael, quando Bard si sedette accanto a lui, davanti al fuoco. «Ma ora», aggiunse, rivolgendosi al bambino, «devi tornare a letto, nipote; che pensava la tua bambinaia, nel lasciarti uscire a quest'ora della notte?»

«Probabilmente, pensava che fossi a letto, perché è lì che mi ha lasciato», rispose Erlend. «Ma mi è parso molto meglio scendere a salutare mio padre. Buona notte, nonno, buona notte signore», terminò, con la stessa curiosa riverenza di prima.

Rafael rise.

«Che piccolo incantatore! Metà dei servitori hanno già paura di lui», disse, «ma è intelligente ed è già grande per i suoi anni, e io ne sono molto orgoglioso. Però, avrei preferito che tu mi avessi detto che Melisendra aspettava un figlio da te. L'avrebbe salvata, e avrebbe salvato anche me, dall'irritazione della sua padrona; Melisendra doveva rimanere vergine per la Vista. È stato un brutto momento, perché Jerana s'è indignata in modo indescrivibile, quando ha perso la sua Sapiente».

«Non te l'ho detto perché non lo sapevo», disse Bard, «e la Vista di Melisendra non doveva essere gran cosa, se non l'ha tenuta lontana dalla mia camera una sera che ero solo e desideravo una donna».

Nel dirlo, provò una certa vergogna, ricordando di non avere lasciato alla ragazza molta voce in capitolo. Ma se Melisendra avesse avuto anche solo una parte del Potere che i suoi capelli rossi parevano promettere, non sarebbe caduta sotto la sua volontà! Per esempio, il trucchetto non gli sarebbe riuscito con Melora.

«Comunque», terminò Bard, «il bambino è bello e intelligente, e vedo che l'hai fatto allevare in questa casa, anziché darlo in adozione chissà dove».

Rafael disse, guardando nel fuoco. «Tu eri in esilio, e io temevo che non mi rimanesse altro ricordo di te. E poi», aggiunse, come se si vergognasse di quella debolezza, «Jerana non aveva cuore di separare il bambino dalla madre».

Bard pensò che non si era mai accorto che Jerana avesse un cuore, e che dunque la cosa non lo sorprendeva. Ma non lo disse ad alta voce, e, invece, commentò:

«Vedo che la madre gli ha già insegnato le sue arti; piccolo com'è, ha già la sua pietra matrice. Ma basta con questi discorsi di donne e di bambini, padre. Pensavo che tu avessi già assediato il castello di quel maledetto Hastur che vuole diventare re delle nostre terre».

«Non posso ancora fare guerra a Geremy», disse Rafael, «perché ha in mano Alaric. Ti ho fatto venire perché mi suggerissi il modo di riavere tuo fratello, per potermi poi muovere contro gli Hastur».

Bard disse, con rabbia:

«Geremy è un serpente che avvolge tutto con le sue spire! E pensare che una volta l'avevo in mano mia, ma che mi sono trattenuto dall'ucciderlo!»

«Oh, non posso biasimarlo», rispose Rafael. «Nei suoi panni, avrei fatto anch'io come lui. Per anni è stato in ostaggio alla corte di Ardrin per tutelarla da un attacco degli Hastur di Thendara. Credo che abbia sempre saputo che se tra Asturien e Thendara ci fosse stata la guerra, la sua testa sarebbe stata la prima a cadere, anche se era fratello adottivo del figlio di Ardrin. E, a proposito del figlio di Ardrin, sapevi che Beltran è morto, vero?»

Bard annuì, senza parlare. Un giorno avrebbe raccontato a suo padre come si erano svolti i fatti, ma non quel giorno. Invece, gli rivolse una domanda che in precedenza non gli era mai venuta in mente:

«Padre», disse, «ero anch'io ostaggio alla corte di Ardrin per garantirgli che ti comportassi bene?»

«Pensavo che non ci fosse bisogno di chiederlo», disse Rafael. «Ardrin non si è mai fidato di me. Eppure ha saputo riconoscere il tuo valore, perché ti ha nominato alfiere e ti ha messo al di sopra di suo figlio. Tu hai buttato via quell'occasione a causa di una follia, ma sembra che ti sia fatta una buona fama in questi anni d'esilio, perciò non parliamone più».

Alzò le spalle.

«Finché tu, prima, e poi Alaric», riprese, «eravate alla sua corte, Ardrin sapeva che non gli avrei dato fastidio e non avrei cercato di portargli via il trono, anche se i miei diritti erano uguali ai suoi, e certo sono molto migliori di quelli di suo figlio Valentin. Adesso, però, che Ardrin e Beltran sono morti, sarebbe una catastrofe che regnasse un bambino. Se tu mi appoggerai…»

«Dubiti del mio appoggio, padre?» chiese Bard.

Ma, prima che potessero proseguire, entrò una donna con qualche filo grigio nei capelli, alta e con una ricca veste ricamata.

«Sei ritornato, figlioccio! Sette anni lontano dalla patria non ti hanno fatto molto danno, vedo. Anzi», continuò, guardandogli il mantello foderato di pelliccia, la spada e il pugnale tempestati di pietre preziose che gli pendevano al fianco, gli anelli d'oro con cui si teneva ferma la treccia, «le guerre in paesi stranieri ti hanno fatto bene! Quella pelliccia non è certo di lupo!»

Bard rivolse un inchino alla Nobile Jerana. Pensò: *Sempre la stessa cagna acida e insolente: occorrerebbero tre volte sette anni per vedere un miglioramento in lei, e l'unico miglioramento che mi sentirei di approvare sarebbe una cassa da morto*.

Ma Bard, in sette anni, aveva imparato a non dire tutto quel che gli passava per la testa.

«In sette anni non vi trovo affatto cambiata, madre adottiva», disse, e lei gli rivolse un sorriso acido.

«Se non altro, le tue maniere sono migliorate».

«Sapete, dovendo vivere solo delle proprie risorse, si impara in fretta».

«Ma tuo padre non ha ancora fatto il suo dovere di padrone di casa», disse Jerana. «Non ti ha offerto niente da bere. Come mai sei arrivato così tardi, in tempi come questi?» terminò, dopo avere ordinato a una delle sue donne di portare vino.

«La situazione è così pericolosa, signora? Il vecchio Gwynn ha detto qualcosa, ma ho pensato che, alla sua età, avesse un po' perso la testa».

«Oh, la testa l'ha ancora al posto giusto», disse Rafael. «Sono stato io a dare ordine di chiudere le porte al tramonto e di tenere al chiuso bestie, uomini, donne e bambini. Ho anche mandato degli uomini con l'ordine di sorvegliare i dintorni e di avvertirci se arrivano gruppi di più tre persone. Per questo non ti abbiamo accolto nel modo dovuto. Pensavano che fossi accompagnato da qualche scudiero e qualche servitore».

«Sono anche chiamato *Lupo Solitario*», disse Bard, «e per questo viaggio da solo!»

«Comunque, nonostante le precauzioni», proseguì Rafael, «i banditi, o più probabilmente gli uomini di Geremy, entrano nei villaggi e rubano i cavalli. Noi abbiamo preparato delle stalle, qui nel castello, dove si possono portare gli animali, ma la gente preferisce tenerli a casa. I predoni rubano anche sacchi di noci e di grano, e ci hanno portato via buona parte del raccolto di mele. Non patiremo la fame, ma non abbiamo più merce da vendere al mercato. Si è parlato di chiamare una Sapiente per spaventare i banditi, ma poi non se ne è fatto niente, e io, a dire il vero, preferisco che sia stato così, perché quel tipo di combattimento non mi piace».

«Neanche a me», disse Bard, «ma il piccolo Erlend diceva di voler studiare da Sapiente».

Jerana annuì.

«Il piccolo ha il Potere», disse, «e i suoi maestri dicono che forse non avrà le spalle da spadaccino».

Intanto, le donne di Jerana avevano portato il vino e il cibo. Bard s'immobilizzò nello scorgere una donna dalla figura ben tornita, con i capelli rosso fiamma.

«Melisendra?»

«Mio signore», disse lei, con un piccolo inchino. «Erlend, quando è venuto a farsi mettere a letto, mi ha riferito di avervi visto».

«È un bel bambino. Ho saputo della sua esistenza soltanto pochi giorni fa; non lo supponevo. Qualsiasi uomo sarebbe orgoglioso di un figlio come lui».

Lei sorrise. «Un complimento come questo, dicono, ricompensa una donna del prezzo che ha dovuto pagare. Adesso penso anch'io che sia stata una buona ricompensa per quel che ho perso; ma sono occorsi molti anni perché me ne convincessi».

Bard studiò in silenzio la madre di suo figlio. Aveva la faccia tonda di tutte le donne della sua famiglia; indossava una veste grigia e una tunica azzurra, con ricami ai polsi e al collo: un motivo di farfalle in volo. Aveva una dignità che gli fece venire in mente la serietà del bambino. Non si ricordava che Melisendra fosse così.

Melisendra disse:

«La Nobile Jerana è stata gentile con tutt'e due; e così vostro padre».

«Non ne dubitavo», disse Bard. «Io sono cresciuto nella casa di mio padre, e non c'era motivo perché la stessa cosa non valesse anche per mio figlio».

Melisendra sorrise ironicamente.

«Certo, signore», rispose. «È stata infatti l'ultima cosa che mi avete detto, che vostro padre non avrebbe permesso che io e mio figlio morissimo di fame nei campi».

«Un nipote è sempre un nipote», disse Bard. «Anche se la sua nascita non è stata benedetta da inutili cerimonie!»

Melisendra disse:

«Ogni nascita è benedetta, Bard. Le cerimonie servono a tranquillizzare gli ignoranti; i saggi sanno che è dalla Dea che giunge ogni benedizione. E come può essere inutile una cosa che dà conforto?»

«Quindi, tu non appartieni agli ignoranti che hanno bisogno di cerimonie», commentò Bard.

«Quando ne sentivo il bisogno, signore, ero assai più ignorante di quanto si possa immaginare, perché ero molto giovane. Adesso so che la Dea può dare più consolazione di qualsiasi cerimonia inventata dagli uomini».

Bard rise. «E di che dea si tratta, tra le decine di dee che consolano gli ignoranti di questo paese?»

«La Dea è sempre una, indipendentemente dal nome che le danno gli ignoranti».

«Be', suppongo di dover trovare un nome sotto cui ringraziarla per avermi dato un figlio così bello», disse Bard. «Ma preferisco pensare di dovere dei ringraziamenti a *te*, Melisendra».

Lei scosse la testa.

«Non mi dovete niente, Bard», disse, e si girò per andarsene via.

Lui avrebbe voluto seguirla, ma i menestrelli cominciarono a suonare e Bard tornò a sedere accanto al padre.

In fondo alla sala, alcune delle donne si erano messe a danzare, ma Bard notò che in mezzo a loro non c'era Melisendra.

Chiese:

«Con che giustificazione Geremy rivendica il trono? Il nome stesso, *Asturien*, si riferisce sia alla terra sia alla famiglia regnante. Che c'entrano gli Hastur?»

«Sostiene», spiegò Rafael, «che un tempo questa terra era degli Hastur, e che la famiglia Asturien era sua vassalla, perché *Asturien* significa *terra degli Hastur*».

«È pazzo».

«Se lo è, si tratta di una pazzia molto comoda, perché Geremy rivendica questa terra in nome degli Hastur di Carcosa».

«Ma che razza di giustificazione idio…» cominciò Bard. Ma s'interruppe per poi riprendere:

«A parte la scusa di agire per conto del principe Valentin, che io lascerei perdere, perché il regno non può essere affidato a un bambino, che razza di giustificazione dà, delle sue rivendicazioni, oltre al mito dei figli di Hastur e Cassilda? Io non sarei disposto a farmi governare da un re che basa i suoi diritti su un mito».

«Neanch'io», rispose Rafael, «altrimenti finirei per dire che gli Hastur sono dei e veri figli del Signore della Luce! Ma anche se venisse Aldones in persona a garantire che gli Hastur sono suoi figli, non rinuncerei tanto facilmente a rivendicare la terra che gli Asturien governano da tenti anni! Non posso attaccare Geremy finché ha in mano Alaric, ma sa anche lui che il popolo non è disposto a tollerare un Hastur sul trono. Forse intende mettere sul trono Alaric e fare da reggente, ma scommetto che trema nei suoi sandali, quel codardo!»

«Quando saprà del mio ritorno, tremerà ancor di più», disse Bard.

Poi si rammentò di un particolare e aggiunse:

«Però, pensavo che avesse sposato la figlia di re Ardrin per presentarsi come tutore di Valentin».

«Carlisia?» chiese Rafael.

Scosse la testa. «Non so niente di lei, e certo non si è sposata con Geremy; se l'avesse fatto, lo saprei!»

Poco più tardi, i menestrelli vennero congedati, Jerana mandò via le sue donne e Rafael augurò la buona notte al figlio.

Jerana aveva inviato un servitore nella stanza di Bard, perché gli preparasse un bagno caldo e il letto; però, quando Bard uscì dal bagno e si rivestì, il servitore se ne andò, senza chiedergli, come d'uso, se voleva una donna per la notte.

Bard stava già per richiamarlo, ma poi alzò le spalle: aveva cavalcato tutto il giorno, e tra le cameriere di Jerana non ne aveva vista nessuna che gli interessasse. Spense il lume e s'infilò nel letto.

E, con grande stupore, lo trovò già occupato.

«Per tutti gli inferni di Zandru!»

«Sono io», disse Melisendra, rizzandosi a sedere. Indossava una camicia da notte chiara e aveva i capelli sciolti sulle spalle.

Bard scoppiò a ridere.

«Vedo che sei ritornata, anche se l'altra volta piangevi e singhiozzavi!»

«Non l'ho voluto io, ma la Nobile Jerana», disse Melisendra. «Forse non voleva perdere un'altra delle sue Sapienti con la Vista; quanto a me, non posso perdere quel che ho già perso».

Si strinse nelle spalle, cinicamente.

«Mi ha concesso l'uso di queste stanze», proseguì, «dicendo che era mio diritto, e il piccolo Erlend e la sua bambinaia dormono nell'altra camera. Jerana preferisce considerarmi la concubina del figlio adottivo, e vi ho dato un figlio. Ma se non mi volete, sarò felicissima di dormire da un'altra parte, a costo di infilarmi nel lettino di Erlend».

La sua tranquillità fece infuriare Bard, che però capì che si sarebbe infuriato anche se la donna avesse detto di non volerlo o di odiarlo.

Era pronto a cacciarla via a calci, ma capì che Melisendra avrebbe accettato la cosa con la stessa alzata di spalle, per farlo irritare.

Maledetta donna, pensò, come se le avesse fatto del male, invece di darle un figlio di sangue nobile e di averla fatta entrare come regolare concubina in una casa di principi!

E, dato che non poteva avere Carlisia, una donna valeva l'altra, dopo avere spento il lume.

«Vieni qui», le disse, seccamente, «e sta' zitta. Non mi piacciono le donne che fanno tanti versi e non voglio più sentire le tue chiacchiere sfrontate».

Mentre lui la prendeva per le braccia, Melisendra lo guardò e gli sorrise:

«Come volete, mio signore. Gli dei vi salvino sempre dal dover sopportare qualcosa di sgradito!»

Non disse altro. Se avesse aggiunto una sola parola, pensò Bard, che era al colmo dell'irritazione, le avrebbe dato uno schiaffo, per vedere se le spariva dalla faccia il suo indisponente sorrisino!

◆

CAPITOLO 8

L'ASSEDIO DEL CASTELLO DI ASTURIEN

Venne destato da un forte clamore, e si rizzò immediatamente a sedere sul letto. Aveva preso parte a troppe battaglie per non reagire istintivamente a quel genere di rumori. Melisendra si levò a sedere accanto a lui.

«Siamo attaccati?» chiese la donna.

«Sembra di sì, ma come diavolo posso saperlo?» rispose con irritazione.

Era già saltato giù dal letto e si vestiva. Melisendra si infilò una lunga veste e disse:

«Devo andare dalla mia signora per mettere al sicuro le donne e i bambini. Vi aiuto a mettere gli stivali», aggiunse. Bard si chiese come avesse fatto a capire che non aveva il tempo di chiamare il suo valletto. «Ecco spada e mantello», terminò la donna.

Bard corse verso la scala, e si girò ancora per gridarle:

«Controlla che il bambino sia al sicuro!»

Poi si meravigliò di se stesso. Quando mai, in un castello sotto attacco, si era preoccupato di donne e bambini?

Suo padre era nella grande sala, vestito in modo sommario.

«Siamo sotto attacco?» chiese Bard.

«No», ripose Rafael, «solo una scaramuccia. Sono entrati nel villaggio e ci hanno portato via alcuni cavalli, di cui rimpiangeremo l'assenza, e sacchi di grano. A fare tutto questo chiasso sono gli abitanti del villaggio, che sono venuti al castello a informarci, e gli uomini della guardia che si preparano a rincorrere gli assalitori. Spero che riescano a riavere i cavalli».

«Sono uomini di Geremy?» chiese Bard.

«No, perché avrebbero colpito il castello, e non il villaggio. Sono uomini di Serrais, che approfittano dell'anarchia per inviare contro di noi i predoni delle Terre Aride. Il paese ne è pieno. Perché, invece di venire da noi, non vanno ad attaccare Geremy nel suo castello?»

In quel momento fece il suo ingresso il vecchio Gwynn, e Rafael lo guardò con irritazione.

«E adesso, che cosa c'è ancora?» chiese.

«Un messaggero del re, signore», disse il guardiano.

Rafael aggrottò la fronte e chiese con ira:

«Perché, in questo paese c'è un re? Non lo sapevo».

«Scusate, mio signore. Avrei dovuto dire un messaggero di Geremy Hastur. È arrivato nel bel mezzo di tutta questa confusione, mentre i vostri uomini sellavano i cavalli per correre dietro ai banditi…»

«Dovrei andare con loro», osservò Bard.

Ma il padre scosse la testa e disse:

«È proprio quello che vogliono i Serrais: che tu sprechi la forza contro pochi banditi e qualche attacco sporadico!»

Poi si girò verso Gwynn e disse:

«Riceverò l'uomo di Geremy. Chiedi alla Nobile Jerana di mandare una Sapiente perché faccia un incantesimo di verità. Non sono disposto ad ascoltare alcun emissario degli Hastur, senza quell'incantesimo. Bard, resti con me?»

Quando l'inviato di Geremy entrò nella sala, con la bandiera della tregua e quella degli Hastur di Carcosa, recante l'impresa dell'albero d'argento su campo blu e frange rosse, Bard aveva frettolosamente fatto colazione con un piatto di semolino e un bicchiere di birra, aveva tuffato la faccia nell'acqua fredda per togliersi gli ultimi rimasugli di sonno e si era vestito con i colori del padre, l'azzurro e argento degli Asturien.

Il Nobile Rafael sedeva su una sedia riccamente scolpita e dorata, rialzata di due scalini al di sopra del livello del pavimento, e due passi dietro di lui, al posto dell'araldo, c'era Bard, con la mano sull'elsa della spada. Melisendra, anch'essa con l'azzurro e l'argento degli Asturien (e come mai, si chiese Bard, Asturien e Hastur avevano gli stessi colori?), sedeva su uno sgabello, china sulla pietra matrice da cui si irradiava l'alone azzurro dell'incantesimo di verità.

L'inviato si fermò sulla soglia, contrariato.

«Signore», disse, «non è necessario».

«Nel mio castello», ribatté Rafael, «sono io a decidere quel che è necessario, a meno che non accolga il mio re; e non riconosco nessun Hastur come mio re, né i suoi messaggeri come voci del potere regale legittimo. Dite sotto incantesimo di verità quel che avete da dire, o fate a meno di parlare e andatevene subito».

L'inviato era troppo ben addestrato per alzare le spalle, ma diede tutta l'impressione di farlo.

«Come volete, signore. Poiché non dico menzogne, l'incantesimo di verità la dice più lunga sulle abitudini della vostra corte che sul messaggio del mio padrone. Udite dunque le parole del principe Geremy di Hastur, protettore e reggente di Asturien, in nome del suo legittimo sovrano, re Carolus di Carcosa…»

Rafael lo interruppe per dire:

«Ehi, cosa fa la mia Sapiente? Pensavo che questa stanza fosse sotto incantesimo di verità e che non si potessero dire menzogne, ma adesso sento dire che Carolus è il nostro re!»

Bard sapeva che l'aveva detto solo per dare fastidio al messaggero. L'incantesimo di verità serviva a smascherare le falsità e le intenzioni di venire meno alla parola data, e non poteva stabilire la legittimità di rivendicazioni come quella. Naturalmente, lo sapeva anche il messaggero, che di conseguenza non badò all'interruzione.

Però, Bard vide che l'uomo cambiava leggermente posizione, e capì che era una Voce: un ripetitore di messaggi capace di mimare esattamente l'inflessione e il tono di voce della persona che parlava attraverso di lui. Qualsiasi messaggero era in grado di ripetere un messaggio parola per parola, ma pochi erano in grado di ripeterli con la voce di chi l'aveva pronunciato, in modo che l'ascoltatore potesse giudicare le sottili sfumature di tono.

«Al mio cugino e vecchio amico di mio padre, il Nobile Rafael di Asturien», cominciò la Voce, e Bard rabbrividì; anche se il messaggero era un uomo piccolo e grasso, con un paio di ridicoli baffoni biondicci, gli parve di sentire Geremy Hastur, leggermente curvo, con la mano appoggiata al tavolo perché la gamba non lo reggeva bene. E Bard provò di nuovo vergogna per la stupida lite che lo aveva ridotto così…

No, si disse subito, quello era un trucco; Geremy era lontano.

«Cugino, delle nostre rispettive rivendicazioni potremo parlare in seguito; al momento l'intera Asturien è assediata dalla gente di Serrais, che vedendo le nostre contese pensa che questa terra sia una facile preda. Indipendentemente dalla legittimità delle rispettive rivendicazioni, vi chiedo una tregua, per poter cacciare oltre il confine questi nostri nemici di Serrais; una volta fatto questo, potremo sederci a un tavolo come buoni consanguinei e decidere tra noi chi debba regnare e con quali appoggi. Per il momento, però, vi chiedo di mettere insieme le nostre forze: ve lo chiedo sapendo che siete il più grande dei generali che hanno servito in passato il mio padre adottivo re Ardrin. Vi do la mia parola di Hastur che per tutta la durata della tregua vostro figlio Alaric, che ora è accolto come consanguineo nella mia casa, sarà al sicuro dalle azioni di guerra; e quando gli invasori saranno stati cacciati via, mi impegno a incontrarmi con voi, disarmati e con solo quattro uomini ciascuno, per discutere del destino del paese e della restituzione di Alaric alla casa di suo padre».

La Voce si interruppe, e dopo qualche secondo aggiunse, con le proprie parole:

«Questo è il messaggio che vi manda il principe Geremy Hastur; aggiunge solo di recarvi da lui il più presto possibile».

Rafael abbassò lo sguardo sul pavimento e rifletté a lungo, aggrottando le sopracciglia. Fu Bard a chiedere:

«Quanti sono, gli invasori che hanno varcato i confini di Asturien?»

«Ce n'è un intero esercito, signore».

Rafael disse:

«Mi pare che non ci sia scelta. Altrimenti questi uomini di Serrais ci prenderanno uno alla volta. Riferite a mio cugino che mi unirò a lui con tutti gli armati che riuscirò a raccogliere e con tutti i Sapienti che potrò portare, e che partirò non appena mi sarò assicurato della difesa del mio castello, di mia moglie e di mio nipote; potete riferirgli che l'ho detto sotto incantesimo di verità».

La Voce s'inchinò e, dopo alcune formalità, si ritirò. Rafael si voltò verso Bard.

«Che ne dici, figlio mio? Ho sentito parlare del tuo valore in guerra, e, guarda, non appena ritornato in Asturien ne hai già una che ti attende!»

«Preferirei combattere contro Geremy», disse Beltran. «Ma il trono di Asturien deve essere saldo, prima che qualcuno vi si possa sedere! Se Geremy si illude che il nostro aiuto possa contribuire a rafforzare le sue aspirazioni alla corona, sta a noi fargli vedere che si sbaglia. Quando si parte?»

Per tutto il giorno restarono accesi i fuochi di segnalazione che chiamavano a raccolta tutti gli uomini che avevano obbligo di prendere le armi per gli Asturien, ossia tutti gli uomini validi che potevano combattere contro gli invasori. Lungo il cammino, altri uomini si unirono a loro: nobili a cavallo, con armatura di cuoio rinforzata da piastre metalliche, e con spada e scudo; arcieri con dardi e frecce incendiarie, armati di picche, contadini a dorso di asino o di *chervine,* armati di lance, mazze chiodate, coltellacci, forconi.

Bard cavalcava tra la guardia del corpo di suo padre, e accanto a loro cavalcava un gruppetto di persone disarmate, con indosso lunghi mantelli grigi e la testa coperta dal cappuccio: i Sapienti che dovevano combattere con i guerrieri. Bard capì che suo padre doveva avere reclutato e addestrato quelle persone durante la sua assenza, e rabbrividì. Da quanto tempo covava nella sua mente quella ribellione, come un uovo mostruoso nascosto nella sua testa?

Da così tanto tempo desiderava dare la corona ad Alaric?

Be', lui, Bard, si sentiva più portato per la guerra che per la politica; preferiva fare il generale che il re, e se un giorno il re fosse stato il suo amato fratello, lo attendeva la vita da lui desiderata. Cominciò a fischiettare, allegramente.

Ma, un'ora più tardi, rimase a bocca aperta nel riconoscere, in mezzo alle Sapienti, la figura di Melisendra.

«Padre», chiese, «perché la madre di mio figlio viene con l'esercito? Non è una vivandiera che tutti i soldati possono avere!»

«No, è la nostra miglior Sapiente».

«Chissà perché, da quel che mi hai detto», osservò Bard, «pensavo che Jerana l'avesse tolta da quell'incarico».

«Oh, non ha più la Vista», spiegò Rafael. «Ma, per quello, adesso abbiamo un ragazzino di dodici anni. Comunque, in tutto il resto, Melisendra è molto abile. Una volta pensavo di prendermela come concubina, perché Jerana le vuole bene, e, come saprai quando sarai sposato, bisogna sempre prendersi concubine che siano amiche della propria moglie. Ma...» alzò le spalle, «... Jerana voleva che rimanesse vergine per la Vista, e perciò ho lasciato stare; quel che è successo poi, lo sai anche tu. Comunque, preferisco avere un nipote. E visto che Melisendra ha dimostrato di essere fertile con te, forse dovresti sposarla».

Bard aggrottò la fronte. Disse:

«Ti ricordo che ho già una moglie; non sposerò nessun'altra donna finché Carlisia sarà viva».

«Potrai certamente sposarti con Carlisia, se riuscirai a trovarla», disse Rafael. «Non è stata più vista a corte dal giorno della morte del padre. È andata via ancor prima che la regina Ariel portasse Valentin dai suoi parenti di Valeron».

Bard si chiese se fosse fuggita per non sposare Geremy, il quale doveva averle certamente proposto il matrimonio. Che aspettasse lui, Bard?

«Allora», chiese, «dov'è Carlisia?»

«Non lo so neanch'io, figlio. A quel che ti so dire, dev'essere in qualche Torre, a imparare le arti dei Sapienti, o anche...» indicò con la testa uno dei gruppi che si erano uniti a loro, «... potrebbe essersi tagliata i capelli e avere preso i voti delle Sorelle della Spada».

«No!» esclamò Bard, guardando le donne dal mantello rosso. Donne con i capelli più corti di quelli dei monaci, donne prive di grazia e di bellezza, donne che non portavano il pugnale negli stivali, come facevano gli uomini, ma appeso al collo, per dire che l'uomo che le avesse toccate doveva morire, o che si sarebbero uccise prima di cedere a un uomo. Sotto il mantello, indossavano calzoni e tunica lunga fino al ginocchio, avevano stivaletti fino alla caviglia e avevano le orecchie forate come quelle dei banditi, e portavano un orecchino che era il loro segno di riconoscimento.

«Mi chiedo, padre, perché abbia preso con te quelle… quelle svergognate», disse.

«Combattono con grande abilità», rispose Rafael, «e hanno giurato di morire piuttosto che arrendersi al nemico. Nessuna è mai stata presa prigioniera, né ha tradito il giuramento».

«Intendi dire che non hanno mai uomini? Non ci credo», rispose Bard. «E gli uomini, cosa dicono, dovendo viaggiare con donne che non si lasciano prendere?»

«Le trattano con lo stesso rispetto con cui trattano le Sapienti», disse Rafael.

«Rispetto? Per donne con i calzoni, e con le orecchie forate? Saprei ben io, come trattarle!»

«Ti pregherei di non farlo», disse Rafael, «perché ho sentito dire che se una di loro viene violentata e non si uccide, le sorelle danno la caccia a lei e all'uomo e li uccidono entrambi. A quanto ne so io, sono caste come le sacerdotesse di Avarra; ma nessuno sa per certo cosa succeda tra loro. Può darsi che siano esperte nell'arte di accoppiarsi senza farsi vedere da nessuno. Ma, come ti dico, sono buoni soldati».

Bard non riusciva a immaginare che Carlisia cavalcasse in mezzo a loro. Proseguì il cammino, cupo e imbronciato, senza più parlare, finché non lo chiamarono, nel pomeriggio, per esaminare le armi di un gruppo di giovani contadini che si erano uniti a loro. Uno aveva una spada, ma gli altri avevano scuri e picche che dovevano essere passate di padre in figlio per molte generazioni, e i soliti forconi e coltellacci.

«Sai cavalcare?» chiese al giovane con la spada. «In tal caso, potresti venire con i miei cavalieri».

«No, signore», ripose il giovane, scuotendo la testa. «La spada apparteneva al nonno di mio nonno, che l'ha portata cent'anni fa alla battaglia della Cima di Fuoco. Sono capace di usarla, un poco, ma preferisco stare con i miei fratelli».

Bard annuì. L'arma non fa il soldato.

«Come vuoi tu, giovanotto, e buona fortuna a te. Tu e i tuoi fratelli potete unirvi a quel gruppo. Sono delle vostre zone».

«Sì, sono i nostri vicini, signore», disse il giovane. Poi chiese:

«Ma voi non siete il figlio del nostro signore, quello che chiamano il Lupo?»

Bard disse:

«Così mi chiamano, a volte».

«Che cosa fate, qui tra noi, signore? Ci hanno detto che eravate in esilio, in paesi stranieri…»

Bard rise. «Colui che mi ha esiliato è andato a spiegare la cosa a Zandru. Mi vuoi uccidere per incassare la taglia, giovanotto?»

«No, niente affatto!» protestò il giovane, offeso. «Non lo farei mai, al figlio del nostro signore! Solo, con voi a guidarci, non possiamo fare altro che vincere, signore Lupo!»

Bard disse:

«Spero che anche quei cani di Serrais la pensino come te, giovanotto», e rimase a osservarlo mentre si univa al suo gruppo.

Poi, mentre cavalcava verso il padre, rifletté su quelle parole. Aveva già sentito qua e là parole simili: “Il Lupo, il Lupo dei Monti Kilghard è venuto a guidarci”. Be’, forse quella fama poteva essergli utile.

Quando lo raggiunse, Rafael gli indicò il più giovane dei Sapienti, un ragazzino dai capelli rossi e dalla faccia lentigginosa, e disse:

«Rory ha visto qualcosa, Bard. Di’ a mio figlio quello che hai visto, ragazzo».

«Dietro il bosco, Nobile Lupo… Nobile Bard», si corresse subito, «c’è un gruppo di cavalieri che vuole tenderci un agguato».

Bard aggrottò la fronte. «Li hai visti? Con la Vista?»

Il giovane Sapiente rispose:

«Non ho potuto vederli molto bene, a cavallo. Li avrei visti meglio in un cristallo, o sulla superficie dell’acqua. Ma sono laggiù».

«Quanti sono? Come sono schierati?» chiese al ragazzo.

Il giovane smontò di sella e, servendosi di un rametto, cominciò a tracciare linee sulla polvere della strada.

«Cinquanta, forse sessanta uomini. Dieci a cavallo, qui…» tracciò una linea, «gli altri hanno l’arco».

Melisendra si chinò sul ragazzo e chiese:

«Ci sono dei Sapienti con loro?»

«Non mi pare, signora, ma è difficile vederli…»

Bard si girò a guardare il gruppo disordinato di uomini che li seguiva. Maledizione! Fino a quel momento non gli era parso necessario disporli in formazione; ma se fossero stati assaliti dal fianco, bastavano pochi nemici per massacrarli! Chiese:

«Rory, osserva! C’è qualcuno che ci segue?»

Il ragazzo strinse gli occhi e disse:

«No, Nobile Lupo, la strada è sgombra fino al castello del Nobile Rafael e anche oltre, fino al confine di Marenji».

Questo significava che l’armata di Serrais era schierata tra loro e il castello di Geremy. Il castello era già sotto assedio? Forse conveniva aspettare, in modo che gli invasori indebolissero Geremy Hastur!

Poi si disse: no, non ci si comporta così con un alleato, durante una tregua! Intanto, però, dovevano pensare all'imboscata.

Si trattava di un'imboscata ridicola, che mirava soltanto a bloccarli per poco tempo: quel tanto che occorreva per medicare i feriti. In modo che non arrivassero al castello fino all'indomani.

Questo significava che gli uomini di Serrais intendevano attaccare quella notte. Un'armata come quella di Rafael non poteva sfuggire all'osservazione: se gli uomini di Serrais avevano Sapienti con la Vista o uccelli-sentinella, sapevano che gli uomini di Rafael erano per strada, e intendevano tenerli lontano ancora per un giorno.

Bard riferì al padre le sue considerazioni, e Rafael annuì. Chiese:

«Ma come dobbiamo comportarci?»

«Peccato», rispose Bard, «che non si possa prendere un altro percorso, e lasciarli a fare la guardia a una strada vuota. Ma non possiamo spostare un'armata come questa senza farci scorgere. Non hanno Sapienti con loro, ma certo uno di coloro che ci tendono l'imboscata è in contatto con qualche Sapiente del loro campo principale. Perciò non possiamo attaccarli senza mettere in guardia il grosso del loro esercito».

Rifletté per qualche istante.

«Se li attaccassimo, però, e anche se li eliminassimo in fretta… perché cinquanta uomini non possono resistere a lungo, contro un esercito… i loro Sapienti avrebbero la possibilità di conoscere con esattezza le nostre forze. Ma un Sapiente non può riferire quello che non vede. Perciò, il grosso dell'esercito dovrebbe aggirare il bosco, dove non è possibile vederlo. Tu, padre, dà a qualcuno il tuo mantello e fagli montare il tuo cavallo. Io andrò con lui, con la bandiera, mentre tu ti occuperai di far fare agli uomini il giro del bosco».

Calcolò rapidamente, e riprese:

«Intanto, dammi una decina di lancieri a cavallo, e un'altra decina di fanti con grandi scudi; inoltre, una trentina di arcieri. Noi procederemo lungo la strada, e, se saremo fortunati, gli osservatori crederanno che il nostro gruppo sia l'unico che va alla difesa del castello. Prendi con te i Sapienti, e quando sarete usciti dal bosco, fate volare gli uccelli-sentinella, per sapere la consistenza dell'esercito di Serrais».

Rafael assentì e gli disse:

«Prendi gli arcieri della Corporazione, e i cavalieri del Nobile Lanzell: sono quindici e sono abituati a combattere insieme. I soldati, sceglili tu stesso».

«Padre, non conosco ancora abbastanza bene gli uomini per poterli scegliere…»

«Li conosce Jerral», disse Rafael, indicando il suo alfiere. «È con me da vent'anni. Jerral, va' con mio figlio e obbedisci a lui come obbediresti a me stesso!»

Accanto ai suoi uomini scelti, Bard guardò il resto dell'esercito che si metteva in formazione per aggirare il bosco e sentì un nodo alla gola. Combatteva da otto anni, ma era la prima volta che lo faceva sotto la bandiera di suo padre; e la prima volta, da quando l'avevano mandato in esilio, che combatteva per una terra di cui gli importasse qualcosa.

Colsero di sorpresa gli uomini che tendevano loro l'imboscata, assalendoli da dietro, e riuscirono ad appiedare una buona metà dei cavalieri prima che i fanti riuscissero a raggiungerli. Gli uomini di Bard fecero un muro con gli scudi e presero a bersagliarli con le frecce.

La lotta durò meno di mezz'ora, e terminò quando gli uomini di Bard catturarono la bandiera di Serrais e i nemici superstiti fuggirono in tutte le direzioni. Bard aveva perso due uomini, ma aveva catturato o ucciso tutti i cavalli del nemico. Diede ordine di tagliare la gola ai feriti gravi (non erano in grado di muoversi, ed era più misericordioso che lasciarli ai lupi e ai *kyorebni*) e di portare via tutte le armi e l'equipaggiamento.

Quando si ricongiunsero al grosso delle loro forze, Bard fece interrogare i feriti da un Sapiente che era in grado di leggere nei pensieri. Vennero a sapere che, come previsto da Bard, avrebbero dovuto farsi strada in mezzo all'intero esercito di Serrais prima di arrivare al castello. L'esercito si preparava all'assalto, contando su un attacco di sorpresa, ma era pronto anche a un lungo assedio.

Bard annuì, gravemente. Disse:

«Dobbiamo camminare tutta la notte. Non possiamo portare con noi i carri, che possono seguirci più lentamente, ma i nostri migliori uomini devono arrivare in tempo per rovinare l'attacco di sorpresa!»

La pioggia serale era già iniziata, e presto la temperatura si raffreddò e prese a cadere la neve.

Un soldato cominciò a protestare.

«Volete dire che intendono attaccare il castello con questo tempo? Non riuscirebbero neppure a vedere le mura!»

A Bard tornò in mente la sua vecchia campagna per la cattura del convoglio, il suo primo comando indipendente. Melisendra, con il cappuccio e il mantello della Sapiente, gli ricordò Melora. Chissà dove era, adesso?

Anche la voce di Melisendra era dolce come quella di Melora, quando la donna rispose ai dubbi del soldato:

«Ci sarà una schiarita prima dell'alba. E lo sanno anche i Sapienti di Serrais. Quelli che sono nel castello possono credersi al sicuro, grazie alla neve. Ma quando il cielo si schiarirà, ci sarà la luna».

Il soldato la guardò con rispetto e disse:

«Lo sapete grazie alla vostra magia, signora?»

«Lo so perché conosco i cicli lunari», disse Melisendra, ridendo. «Qualsiasi contadino potrebbe dirvelo. Ci sarà abbastanza luce per combattere». S'interruppe. «Ma ci sarà abbastanza luce per i loro stregoni, e dobbiamo essere pronti anche noi».

Bard, che ascoltava, si rallegrò dell'informazione; ma non gli piaceva dover affrontare la magia in battaglia. Preferiva l'onesto acciaio!

La nevicata divenne sempre più intensa, e i Sapienti furono costretti a cavalcare davanti a tutti, e a impiegare la Vista del giovane Rory per trovare la strada. Gli uomini li seguivano mugugnando.

Bard si chiese se fossero stati gli stregoni avversari a provocare quella nevicata. Gli sembrava un po' troppo intensa, per quella stagione. Ma non aveva modo di saperlo, e, soprattutto, non intendeva chiederlo a Melisendra!

Poi, all'improvviso, la neve cessò, il vento si spense, e si trovarono sotto la luce della luna piena. Gli uomini rimasero senza fiato per la sorpresa. Erano sulla cima di una collina, da cui si dominava l'intera valle del castello.

Tutto taceva. Eppure, da quel che gli avevano detto gli stregoni, Bard sapeva che laggiù c'era l'intero esercito di Serrais, pronto ad attaccare all'alba; ma non si scorgeva un solo bivacco, non si udiva un solo fruscio.

«Eppure, sono lì», disse Melisendra, e trasmise a Bard un'immagine mentale della valle, piena di fiammelle che erano uomini, cavalli, macchine da guerra».

«Come fai, a vederli, Melisendra?» chiese Bard.

«Non lo so. Probabilmente, la mia pietra matrice sente il calore dei loro corpi e lo trasforma in una immagine che il mio cervello riesce a capire. Ma ciascuno di noi lo vede in modo diverso. Rory mi ha detto che li *sente*: forse sente i movimenti del loro respiro, o il gemito dell'erba schiacciata dai loro piedi».

Bard rabbrividì e si pentì di avere fatto la domanda. Aveva posseduto quella donna, ne aveva avuto un figlio, ma in fondo non sapeva niente di lei, e in un certo senso la temeva. Aveva sentito parlare di un Potere che poteva uccidere mediante un solo pensiero. E Melisendra lo possedeva?

Probabilmente, no. Altrimenti l'avrebbe colpito per proteggere la propria castità…

«I loro stregoni sanno della nostra presenza?» chiese.

«Sanno che siamo vicini. La presenza di tanti uomini e di tanti animali non si può nascondere a una persona che ha il Potere. Ma io e Rory abbiamo isolato il più possibile il nostro Potere, per far credere di essere più lontani».

Spiegò:

«Abbiamo lasciato mastro Ricot e la Nobile Arbella presso i carri dei rifornimenti, con l'incarico di trasmettere immagini mentali false, come se l'esercito fosse accampato laggiù… Non possiamo fare altro che aspettare».

E così fecero. Il cielo cominciava a rischiararsi a oriente quando Melisendra toccò il braccio a Bard e disse:

«Laggiù si passano la parola per attaccare».

Bard disse con aria truce:

«Allora, li attaccheremo per primi».

Chiamò il suo paggio e gli diede l'ordine. Non era stanco, anche se da tre notti non dormiva. Mangiò un pezzo di pane duro, cotto con all'interno un pezzo di carne. Sembrava di masticare una suola da scarpa, ma sapeva per esperienza che se fosse andato in battaglia a stomaco vuoto si sarebbe sentito girare la testa. Per altre persone, invece, era proprio il contrario. Beltran diceva sempre che se avesse assaggiato del cibo l'avrebbe vomitato come una donna incinta… ma perché gli veniva in mente Beltran? Perché quello spettro continuava a sedersi sulla sua spalla?

Adesso avrebbero affrontato l'esercito invasore di Serrais per salvare il castello di Asturien e l'inutile vita di Geremy Hastur.

E poi che cosa avrebbero fatto? Avrebbero attaccato il castello?

Con l'esercito di Rafael sotto le mura, Geremy pensava davvero di poter continuare ad avanzare le sue pretese al trono? Pensava che la tregua durasse più di quanto non conveniva a Rafael? Eppure, era stato proprio lui a chiedere a Rafael di portare laggiù l'esercito.

Quanti soldati avrebbero appoggiato Rafael? Probabilmente, i soldati condividevano la stessa avversione di Rafael per un Hastur sul trono.

Sotto di loro si scorse uno scintillio, e Bard diede l'ordine:

«Fuori le luci!»

Tutt'intorno a lui, gli uomini tolsero la copertura alle torce. Come una stella cometa, una freccia incendiaria volò verso le file degli uomini di Serrais.

«All'attacco!» gridò Bard.

Lanciando l'antico grido di battaglia degli Asturien, l'armata si precipitò giù dalla collina, e assalì da dietro l'esercito di Serrais che correva verso le mura del castello.

Prima che il disco del sole si levasse del tutto sui monti, l’esercito di Serrais era stato sbaragliato e i suoi resti fuggivano in preda alla confusione; avevano perso il coraggio fin dal primo attacco di Bard, che aveva messo fuori combattimento metà della loro retroguardia. Non erano riusciti a portare a tiro neppure una catapulta, né ad accendere la pece stregata: Bard l’aveva catturata tutta. Poi alcuni proiettili a base di pece erano esplosi in mezzo alla loro avanguardia, facendo imbizzarrire i cavalli, che erano fuggiti in tutte le direzioni; poco più tardi, tutto era finito, salvo il massacro dei soldati di Serrais e infine la loro resa.

Dall’interno del castello, gli uomini di Geremy li avevano coperti con lanci di frecce, e alla fine i Sapienti si erano riuniti per spargere il terrore fra gli uomini di Serrais, che erano fuggiti come se avessero avuto alle calcagna tutti i diavoli di Zandru. E Bard, che aveva sperimentato di persona quel genere di stregoneria, pensò che probabilmente li avevano visti davvero… o almeno avevano creduto di vederli, il che era lo stesso.

Eiric Ridenow di Serrais era stato catturato, e quando Bard entrò nel castello con i suoi alfieri, si stava già discutendo se tenerlo come ostaggio per assicurarsi la tranquillità degli altri signori di Serrais, se chiedere il riscatto e mandarlo a casa dopo avergli fatto giurare di non prendere più le armi contro di loro, o se impiccarlo alle mura del castello come monito per coloro che intendevano invadere il regno di Asturien.

«Fate come volete», disse il vecchio, stringendo i denti così forte che gli tremò la barba. «Ma i miei figli marceranno su Asturien con tutto l’esercito, non appena sapranno quel che è successo alla nostra avanguardia!»

«Falso», riferì un giovane Sapiente. «Non era un’avanguardia; il loro esercito era composto di tutti gli uomini che sono riusciti a radunare. I suoi figli sono troppo giovani per combattere. Ha rischiato il tutto per tutto».

«E ci avrebbe vinti, se non fosse stato per voi, cugino», Geremy Hastur disse a Rafael.

Indossava una lunga veste da studioso, di un rosso così cupo da sembrare quasi nero. Non aveva altre armi che un corto pugnale. La veste nascondeva la gamba ferita, ma non poteva mascherare l’andatura zoppa e il bastone. Nei capelli aveva già molti fili grigi, e si era fatto crescere una corta barba come facevano i vecchi. Bard pensò, con disprezzo, che il suo fratello adottivo non aveva proprio niente del guerriero. Maledizione, avevano un’aria più bellicosa le Sorelle che avevano combattuto con loro!

Rafael e Geremy si abbracciarono come consanguinei, ma poi Geremy si staccò bruscamente da lui. Aveva visto Bard, due passi dietro il padre.

«Tu!»

«Sei sorpreso di vedermi, fratello?»

«Sei stato bandito da questo regno per sette anni, Bard; e hai anche le mani macchiate di sangue reale. Qui sei condannato due volte. Dimmi una sola ragione che mi impedisca di impiccarti subito a queste mura!»

Bard disse, con ira:

«Sai per quale tradimento mi sono sporcato le mani…»

Ma Rafael li fece tacere con un gesto.

«È questa la tua gratitudine, cugino Geremy? Bard ha guidato l'assalto che ha salvato il castello dall'esercito di Serrais. Se non ci fosse stato lui, la tua testa sarebbe adesso piantata su un palo, per fare da bersaglio agli uomini di Eiric!»

Geremy strinse le labbra.

«Non ho mai dubitato del suo coraggio», disse, «e perciò penso che dovrò concedergli un'amnistia. Va bene, Bard, sei libero di andare e venire nel regno come richiesto dalle tue legittime attività. Ma non in mia presenza. Quando l'esercito se ne andrà, te ne andrai anche tu, e non tornare mai più nella mia corte, perché il giorno che ti rivedrò ti farò uccidere».

«Quanto a questo…» cominciò a Bard, ma Rafael lo interruppe.

«Basta così», disse. «Prima di bandire qualcuno o di condannarlo a morte, Hastur, sarebbe meglio che tu avessi un trono da cui parlare. Su quali basi rivendichi la corona?»

«Come reggente in nome di Valentin, figlio di re Ardrin, per richiesta della regina Ariel, e come governatore di queste terre per conto degli Hastur, che le hanno possedute fin dalla notte dei tempi e che torneranno a possederle non appena saranno passati questi anni di anarchia. Gli Hastur di Carcosa sono persone pacifiche, e lasceranno sul trono gli Asturien, se si dichiareranno loro vassalli, e Valentin l'ha già fatto».

«Oh, bravo!» ribatté Rafael. «Davvero una grande gloria, Geremy Hastur, estorcere un giuramento a un bambino di pochi anni. Gli hai promesso una spada e un cavallo di legno, o ti sono bastati un dolce e una manciata di confetti?»

Geremy fece una smorfia, davanti alla sua ironia.

«L'ha convinto sua madre la regina Ariel», disse. «Sapeva che avrei difeso i diritti del bambino finché non avesse raggiunto la maggiore età. Una volta maggiorenne, regnerà qui come vassallo degli Hastur».

Rafael disse con ira:

«Non vogliamo Hastur in questa terra che gli Asturien dominano fin da quando l'hanno tolta agli uomini gatto, secoli fa!»

«No, gli uomini di questa terra seguiranno Valentin, l'erede legittimo, e giureranno obbedienza al legittimo re Hastur», disse Geremy.

«Lo credi davvero? Se vuoi la prova, hai solo da chiederglielo».

«Credevo», disse Geremy, che faticava a mantener la calma, «che ci fosse tregua tra noi, Nobile Rafael».

«Tregua finché l'esercito di Serrais vi assediava; ma adesso quell'esercito è sconfitto e non credo che Eiric riuscirà a metterne in campo un altro nei prossimi dieci anni! Ammesso che lo lasciamo vivere».

E aggiunse, facendo un cenno a uno dei suoi uomini:

«Portate via il Nobile Eiric e mettetelo al sicuro».

«Nei sotterranei, mio signore?» chiese l'uomo.

Rafael guardò Eiric Ridenow. Poi disse:

«No. Sarebbe troppo duro per lui. Se giurerà sotto incantesimo di verità di non tentare la fuga finché non avremo deciso la sua sorte, gli assicureremo le comodità che meritano il suo rango e i suoi capelli grigi».

«Per ogni capello grigio sulla mia testa», disse Eiric, giustamente, «ce ne sono dieci sulla tua, Rafael di Asturien!»

«Comunque, ti terremo bene, in attesa che i tuoi figli ti riscattino, perché hanno bisogno di te a casa, finché non saranno cresciuti. I giovani sono impetuosi, e potrebbero tentare qualche azione troppo pericolosa per loro».

Eiric lo guardò con occhi fiammeggianti, ma alla fine disse:

«Porta una Sapiente, e ti giurerò sulle mura di Serrais che non lascerò questo castello finché non me lo permetterete voi, vivo o morto».

Bard scoppiò a ridere. Disse:

«Padre, fatti fare un giuramento un po' più robusto che quello sulle mura di Serrais, perché possiamo andare ad abbatterle in qualsiasi momento».

Eiric lo guardò con ira, ma non protestò, perché Bard aveva detto la verità. Rafael disse alla guardia:

«Portalo in qualche stanza comoda, e tienilo d'occhio finché non avrà giurato. Pagherai con la vita se ti sfuggirà prima del giuramento».

Geremy Hastur guardò Rafael con irritazione, mentre Eiric veniva condotto via. Disse:

«Non approfittate troppo della mia gratitudine, cugino. Mi sembra che vi stiate prendendo troppe libertà, nel disporre dei miei prigionieri».

«I tuoi prigionieri? Quando capirai la verità, cugino?» chiese Rafael. «Il tuo dominio è finito, e adesso te lo dimostrerò».

Fece un gesto a Bard, che uscì sul balcone.

Dal cortile sottostante, dove erano accampati gli uomini di Geremy, si levò un coro di applausi.

«Il Lupo! Il Lupo dei Kilghard!»

«Il generale! Ci ha condotti alla vittoria!»

«Il figlio del Nobile Rafael! Lunga vita alla casa degli Asturien!»

Poi uscì Rafael, che gridò:

«Ascoltate, uomini! Vi siete liberati degli uomini di Serrais. Volete che l'Asturien vada agli Hastur? Io rivendico il trono per la casa di Asturien; non per me, ma per mio figlio Alaric!»

Le sue parole furono sommerse da grida di esultanza. Quando le grida tacquero, Rafael disse:

«Adesso è il tuo turno, caro cugino Geremy. Chiedi loro se vogliono vivere per una decina d'anni sotto gli Hastur, in attesa che Valentin diventi maggiorenne».

Geremy era furente, ma non fece commenti. Si limitò ad affacciarsi al balcone. Qualcuno gridò: «Non vogliamo Hastur!» e: «Abbasso i tiranni Hastur!» ma dopo qualche istante tutti fecero silenzio.

«Uomini di Asturien», gridò Geremy, con una voce forte, in chiave di basso, che faceva una strana impressione, in un corpo così minuto.

«In passato», prosegui, «Hastur, il Figlio della Luce, conquistò queste terre e pose a loro capo gli Asturien, come suoi vassalli! Io rappresento re Valentin, figlio di Ardrin. Siete dei traditori, uomini, per ribellarvi contro il vostro legittimo sovrano?»

«Dov'è quel sovrano?» gridò un uomo della folla. «Se è il nostro legittimo re, perché non è qui tra i suoi sudditi?»

«Non vogliamo un re fantoccio degli Hastur, qui», gridò un altro. «Torna a Hali, Hastur!»

«Vogliamo un vero Asturien sul trono, non un servo degli Hastur!»

Bard notò con divertimento che le proteste diventavano sempre più forti. Qualcuno scagliò una pietra, ma Geremy non si spostò; si limitò ad alzare una mano, e la pietra esplose a mezz'aria.

Per un attimo, tutti rimasero ammutoliti, e poi si levò un grido:

«Non vogliamo re stregoni ad Asturien!»

«Vogliamo un soldato, non un maledetto stregone!»

«Rafael! Rafael! Vogliamo re Alaric!» gridarono, e qualcuno gridò anche: «Bard! Bard di Asturien! Vogliamo il Lupo dei Kilghard!»

Qualcuno tirò un'altra pietra, che però passò a una certa distanza da Geremy. Questi non si curò di distruggerla. Poi un uomo lanciò una manciata di sterco di cavallo, che finì sulla veste di Geremy. Il suo araldo lo prese per il braccio e lo portò via dal balcone.

Rafael chiese:

«Pensi ancora di poter rivendicare il trono di Asturien? Forse dovrei mandare la tua testa alla regina Ariel, per insegnarle a scegliere meglio i suoi servitori».

Geremy lo guardò con altrettanta ira e disse:

«Ve lo sconsiglio. Re Valentin ama molto il suo compagno di gioco Alaric, ma non dubito che la regina Ariel potrebbe convincerlo a ricambiarvi il dono».

Bard strinse i pugni e fece un passo avanti, ma Rafael scosse la testa:

«No, figlio mio. Niente spargimenti di sangue. Noi non abbiamo niente contro gli Hastur, finché non vogliono venire a governarci. Ma Geremy rimarrà nostro ospite finché mio figlio Alaric non sarà ritornato sotto questo tetto».

«Pensate che Carolus di Carcosa sia disposto a trattare con un usurpatore?»

«In tal caso», disse Rafael, «sarò lieto di averti mio ospite per tutto il tempo che desideri. E se io non vivessi abbastanza, ho sempre un nipote che può regnare come vassallo di mio figlio Alaric».

Si girò verso Bard e gli disse:

«Accompagna nelle sue camere il nostro ospite reale. È un principe reale a Carcosa, ma non sarà re di Asturien. E metti qualcuno alla porta per assicurarti che non gli manchi niente e che non vada in giro per la campagna, col rischio di cadere e di farsi male. Dobbiamo prenderci cura del figlio di re Carolus».

«Farò in modo che resti nel suo appartamento a studiare e meditare, e che non corra il rischio di farsi male per il troppo movimento», disse Bard, posando la mano sulla spalla di Geremy.

«Andiamo, cugino».

Geremy si scostò come se le dita di Bard bruciassero.

«Maledetto assassino, non mettere le mani su di me!»

«Ti assicuro che il contatto non mi dà nessun piacere particolare», disse Bard. «Non sono un amante di uomini. Non vuoi venire con me? Allora…»

Si girò verso due dei suoi soldati, e disse:

«Il Nobile Hastur incontra qualche difficoltà a camminare; ha una gamba invalida, come vedete. Per cortesia, accompagnatelo in camera sua».

Geremy gridò e minacciò, quando i due robusti soldati lo sollevarono di peso; poi, ricordandosi della propria dignità, si lasciò portare via, Ma l’occhiata che rivolse a Bard la diceva lunga sul fatto che se ne avesse avuto la possibilità, l'avrebbe ucciso.

Avrei dovuto ucciderlo quando ne ho avuto la possibilità, pensò Bard, con amarezza. *Ma l'avevo azzoppato senza volerlo; non potevo ucciderlo.*

Preferirei avere Geremy come fratello e amico, non come nemico. Quale dio mi odia, per averci portati a questo?

Il cambio di poteri al castello di Asturien si svolse in pochi giorni e senza gravi difficoltà. Furono costretti a impiccare alcuni uomini fedeli a Geremy, che avevano cercato di organizzare una congiura di palazzo: uno dei Sapienti scoprì i congiurati prima che potessero colpire. Presto, tutto tornò tranquillo. Bard venne a sapere da Melisendra che una delle dame della regina Ariel aspettava un figlio di Geremy e che aveva chiesto di essere imprigionata con lui.

«Non sapevo che Geremy avesse la sua bella. Come si chiama?»

«Ginevra», disse Melisendra, e Bard inarcò le sopracciglia. Si rammentò di Ginevra Harryl.

«Tu che sei una Sapiente», disse, «non puoi farla abortire o qualcosa del genere? È già fastidioso tenere prigioniero un Hastur, senza iniziare una dinastia».

Melisendra lo guardò con ira.

«Nessuna Sapiente si sognerebbe di usare così il suo Potere!»

«Mi prendi per idiota? Non raccontarmi la favoletta della virtù! Ogni vivandiera che scopre di essere rimasta incinta conosce una strega che la sbarazza del peso superfluo!»

Con occhi fiammeggianti, Melisendra rispose:

«Se la donna non vuole il figlio perché è povera, o perché c'è una guerra, o perché non potrebbe allevarlo, senza dubbio una Sapiente la aiuterà! Ma non potrai convincerla a uccidere un bambino desiderato da tempo, solo perché qualcuno pensa che sia d'impaccio al suo trono!»

Lo guardò con ira e aggiunse:

«Pensi che volessi il *tuo* figlio, Bard di Asturien? Ma era fatta, irrevocabile, e in qualsiasi caso avevo perso la Vista... perciò non ho voluto spegnere una vita innocente, anche se non l'avevo desiderata. E se non ho voluto spegnere *quella* vita, pensi che sarei disposta a uccidere il figlio di Ginevra? Lei vuole bene al bambino, e anche al padre! Se vuoi compiere il tuo lavoro sporco, manda qualcuno a tagliarle la gola, e non pensarci più!»

Bard non seppe cosa rispondere. Era un pensiero sgradevole: Melisendra avrebbe potuto sbarazzarsi facilmente del bambino che poi era divenuto l'Erlend da lui amato.

E c'era il problema di Ginevra. Maledette le donne e i loro scrupoli idioti! Melisendra aveva ucciso senza difficoltà, in battaglia. E lì c'era un potenziale nemico degli Asturien, più pericoloso di un semplice soldato armato di spada o di lancia, e quel nemico sarebbe vissuto! Bard non si abbassava a discuterne con lei, ma che non cercasse dargli torto ancora una volta! Glielo disse, e la cacciò dalla stanza.

Costretto a pensare alla donna che aveva e non voleva, finì naturalmente per pensare a quella voleva e che non poteva avere. E dopo qualche tempo gli venne in mente come usare Ginevra e il nascituro.

Non appena l'esercito era stato rimandato a casa, a parte il gruppo di soldati che Bard intendeva addestrare per la difesa e forse per la conquista (perché sapeva che prima o poi sarebbero arrivati gli Hastur, ostaggi o no) Jerana non aveva perso tempo a precipitarsi a corte. Perciò, Bard andò a cercarla nelle stanze che in passato erano della regina Ariel.

«La dama Ginevra Harryl, che aspetta un figlio dall'Hastur… sta bene? Quando nascerà il figlio?»

«Mancano tre mesi o più», disse Jerana.

«Potete usarmi una gentilezza, madrina? Fate in modo che sia bene alloggiata, con qualcuna delle sue donne, e fatela visitare da una brava levatrice».

Jerana aggrottò la fronte e disse:

«Perché me lo chiedi? Lo è già, ha tre cameriere note per le loro simpatie Hastur, e a occuparsi di lei è la stessa levatrice che ha messo al mondo tuo figlio; ma ti conosco troppo bene per pensare che tu mi chieda queste cose per semplice cortesia verso la Nobile Ginevra».

«Davvero?» fece Bard. «Non sapete che Geremy è mio fratello adottivo?»

Jerana lo guardò con scetticismo, ma Bard non disse altro. Tuttavia, più tardi, dopo avere controllato di persona che quel che gli aveva detto Jerana fosse vero, si recò nell'appartamento di Geremy.

Questi giocava una partita di un gioco chiamato Castelli, con uno dei paggi che si occupavano di lui. All'ingresso di Bard, posò i dadi e si alzò faticosamente in piedi.

«Non c'è bisogno che ti alzi in piedi, Geremy».

«Di solito il prigioniero si alza in piedi, quando entra il carceriere», rispose Geremy.

«Fa' come vuoi», disse Bard. «Sono venuto a portarti notizie della Nobile Ginevra Harryl. Sono sicuro che sei troppo orgoglioso per chiederle tu, e perciò sono venuto a informarti che ha un appartamento vicino a quello della moglie di mio padre, e che le sue donne, Camilla e Rafaella Delleray e Felizia MacAnndra, si occupano di lei; ed è sotto le cure di una levatrice della nostra famiglia».

Geremy strinse il pugno.

«Conoscendoti», disse, «sono certo che adesso mi dirai che per vendicarti di chissà quale insulto immaginario hai cacciato lei e le sue donne in qualche sotterraneo buio, dove qualche vecchia baldracca la farà morire di parto».

«Mi giudichi male, cugino. È alloggiata molto meglio di te, e se vuoi posso anche ripeterlo sotto incantesimo di verità».

«Perché dovresti farlo?» chiese Geremy, con sospetto.

Bard rispose:

«Perché so che ci si preoccupa sempre per la sorte delle donne che si amano. Pensavo che tu fossi ansioso di avere notizie della tua donna come io sono ansioso di averne della mia. Se lo desideri, posso dire a Ginevra di trasferirsi qui».

Geremy si lasciò cadere sulla sedia e si coprì con le mani la faccia. Disse:

«Ti diverti a tormentarmi, Bard? Tu non hai niente contro Ginevra, ma se ti diverti a umiliarmi, mi metterò in ginocchio; non fare male a Ginevra e al bambino».

Bard aprì la porta per far entrare una Sapiente… non Melisendra. Quando la luce azzurra dell'incantesimo di verità si diffuse nella stanza, disse:

«Adesso, ascoltami, Geremy. Ginevra è ospitata in un appartamento lussuoso, a poca distanza da quello che aveva la regina Ariel quando eravamo ragazzi. Ha tutto il cibo che può occorrere a una donna incinta, e tutto quel che le può servire, per ordine mio. Ha con sé le sue donne, che dormono nella sua stanza in modo che nessuno la disturbi, e a poca distanza c'è, pronta ad accorrere, la levatrice della mia madrina».

Geremy controllò la luce dell'incantesimo, e constatò che non si spegneva. Aveva ancora dei sospetti, ma non poteva dubitare dell'incantesimo. Chiese:

«Perché mi hai detto tutte queste cose?»

«Perché anch'io ho una moglie», rispose Bard, «e non la vedo da sette anni d'esilio. Se mi dirai, sotto incantesimo di verità, come trovare Carlisia, sono disposto a permettere a Ginevra di venire ad abitare con te, o a permetterti di abitare con lei, sotto scorta, naturalmente, fino alla nascita del bambino».

Geremy rise, con amarezza.

«Vorrei potertelo dire!» rispose. «Mi ero dimenticato la serietà con cui avevi preso il fidanzamento… Ma l'avevamo preso seriamente anche noi, finché non hai litigato con Ardrin».

«Carlisia mi è stata promessa come moglie», disse Bard. «E visto che siamo sotto incantesimo di verità, dimmi un'altra cosa: Ardrin si è forse pentito della sua promessa e ha cercato di dare Carlisia a te, Hastur?»

«Se n'è pentito presto», rispose Geremy, «e con la morte di Beltran, e tu in esilio, ha ritenuto che quella promessa fosse annullata. E in verità l'ha offerta a me. Ma non stringere i denti e non fare quella faccia, Lupo; Carlisia non mi ha voluto, e l'ha detto ad Ardrin, anche se il re ha gridato e battuto i pugni e ha giurato che non tollerava di essere trattato così da una donna».

L'alone di luce sulla faccia non tremò; aveva detto il vero. Dunque, forse Carlisia si considerava ancora legata a lui e l'aveva aspettato, preferendolo a Geremy!

«E dov'è, Geremy? Parla, e Ginevra sarà libera di venire da te».

Geremy rise, ma con amarezza e disperazione.

«Dov'è adesso?» rispose. «Sono ben lieto di dirtelo, cugino! Ha preso i voti delle sacerdotesse di Avarra, e neppure suo padre ha osato opporsi a essi. Poi è fuggita dalla corte e dal regno, e si è diretta all'Isola del Silenzio, dove trascorrerà la vita in castità e preghiera. E se vuoi averla, cugino, devi andare a prenderla laggiù».

◆

CAPITOLO 9

L'ISOLA DEL SILENZIO

Dopo la conquista di Asturien, Rafael aveva messo Bard a capo dell'esercito. Ma Serrais era stato vinto, per il momento, e lui non si sentiva ancora pronto per fare la guerra agli Hastur. Perciò chiese al padre una licenza di alcuni giorni.

«Te la sei guadagnata, figlio. Dove conti di andare?»

«Ho convinto Geremy a dirmi dove si è recata Carlisia», spiegò, «e intendo partire con una piccola scorta per andarla a prendere».

«Ma non portarla via, se è sposata a un altro uomo», disse ansiosamente Rafael. «Conosco i tuoi sentimenti, ma in coscienza non posso permetterti di prendere la moglie di un mio suddito. Io governo questo paese secondo la legge!»

«Non c'è legge più forte di quella che lega un uomo alla sua sposa promessa. Ma tranquillizzati, Carlisia non ha sposato nessuno; si è rifugiata dove nessuno può sposarla».

«In tal caso», disse Rafael, «prendi gli uomini che vuoi, e al tuo ritorno celebreremo il matrimonio con tutta la pompa che merita».

S'interruppe, poi aggiunse:

«Melisendra non sarà affatto lieta di passare a concubina quando sarà qui tua moglie. Vuoi che la rimandi nelle nostre terre? Può occuparsi del figlio e vivere onorevolmente laggiù».

«No!» disse Bard. «La darò a Carlisia come cameriera personale!»

Qualcosa lo divertiva nell'idea di umiliare Melisendra costringendola a pettinare Carlisia e ad allacciarle le scarpe e i vestiti.

«Fa' come vuoi», disse Rafael, «ma è la madre del tuo primogenito, e umiliando la madre umilierai anche il figlio. E Carlisia non sarà molto soddisfatta di vedersi sempre davanti, giorno e notte, la faccia della rivale. Non mi pare che tu capisca molto bene le donne».

«Forse no», ammise Bard, «e puoi essere certo che se Carlisia mi chiederà di mandare via Melisendra, non perderò tempo a farlo.

Come mia legittima moglie, sarà dovere di Carlisia allevare tutti i miei figli: affiderò Erlend a lei».

Era meglio, pensò, che lasciare che Melisendra avvelenasse contro di lui la mente del figlio. Il piccolo Erlend gli piaceva; non intendeva separarsene.

Scelse una guardia di dodici uomini; quanti bastavano per mostrare alle donne dell'Isola del Silenzio che intendeva riprendersi la moglie e che non dovevano perdere tempo a dargliela.

Non occorreva un esercito, contro un gruppo di donne che vivevano in isolamento.

Oltre alle guardie portò con sé due stregoni: il giovane Rory e la stessa Melisendra. Fin da bambino aveva sentito parlare della magia delle sacerdotesse di Avarra e voleva poter disporre di una magia da opporre a essa. Ed era bene che Melisendra sapesse che lui aveva già una moglie, e che non doveva mettersi in testa delle idee!

L'Isola del Silenzio si trovava all'esterno del regno di Asturien, nel territorio indipendente di Marenji. Bard non sapeva molto di Marenji, a parte che i suoi governanti venivano scelti per acclamazione dalla plebaglia ogni pochi anni; non aveva un esercito e si teneva libero da giuramenti di fedeltà ai re vicini. Una volta il padre di Bard aveva ricevuto nella sua grande sala il console di Marenji e aveva trattato con lui per la fornitura di certi barili del loro vino, e per il pattugliamento della frontiera comune.

Attraversò il pacifico territorio di Marenji, con i suoi frutteti pieni di pere e di mele, di prugne e di pesche, di noci e di alberi piuma. In una gola scorsero una diga che alimentava un mulino dove le fibre dell'albero piuma venivano filate; ricordò che laggiù si facevano bellissimi tessuti e scialli. In giro non si scorgevano soldati.

Se quella regione fosse stata armata, pensò Bard, con piccole guarnigioni nei villaggi, sarebbe stata un ottimo cuscinetto per fermare le invasioni dal Serrais, la prossima volta che avrebbe tentato di invadere Asturien, e in cambio Asturien poteva proteggerla. Il console di Marenji avrebbe capito la convenienza di quella soluzione. E se non l'avesse capita, be', non aveva un esercito con cui resistere. Al suo ritorno, Bard avrebbe detto a Rafael di mandare in fretta i soldati laggiù.

Più avanti, la regione diventava progressivamente disabitata. Melisendra e il ragazzo si guardavano attorno con allarme.

Bard ripensò a quel che sapeva delle sacerdotesse di Avarra. A ricordo d'uomo, avevano sempre abitato nell'isola, al centro del Lago del Silenzio; e la regola era sempre stata che l'uomo che vi metteva piede doveva morire.

Si diceva che le sacerdotesse facessero voto di castità; ma oltre alle sacerdotesse c'erano molte altre donne che si recavano per qualche tempo nell'isola per affidarsi alla protezione di Avarra, la Madre Nera, e per tutto il periodo che rimanevano laggiù dovevano vestire come le sacerdotesse e osservare le loro regole. In realtà, nessun uomo sapeva realmente che cosa succedesse nell'isola, e le donne che vi si recavano giuravano di non dire quel che vi accadeva.

In genere, quelle che si rivolgevano ad Avarra erano le donne che avevano perso il figlio o il marito, o che desideravano avere un figlio o che non desideravano averne più.

Una volta, una vecchia cameriera di Jerana (a quell'epoca, Bard era talmente piccolo che non si erano prese la briga di allontanarlo) aveva detto:

«Il segreto dell'Isola del Silenzio? Non esiste nessun segreto. Io ci sono stata per una stagione. Le donne abitano nelle loro casette, in silenzio e in solitudine, e parlano solo quando è necessario. Pregano all'alba e al tramonto, e al sorgere della luna. Hanno l'obbligo di assistere ogni donna che si reca da loro in nome della Dea. Conoscono bene la medicina delle erbe e quando ero con loro l'hanno insegnata anche a me. Sono donne buone e sante».

Bard si chiedeva come potessero essere così buone se uccidevano ogni uomo che metteva piede sull'isola. Anche se dovevano essere davvero diverse da tutte le altre donne, visto che riuscivano a stare in silenzio: quella era davvero una virtù!

Tuttavia, non gli pareva giusto che una comunità di donne fosse lasciata sola, senza protezione. Se lui fosse stato il console di Marenji, avrebbe mandato dei soldati a difenderle.

Infine giunsero in cima a una valle e posarono l'occhio sulle acque del Lago del Silenzio.

Era un luogo tranquillo, che faceva accapponare la pelle. Quando giunsero sulla riva del lago, non udirono alcun rumore, tranne quello degli zoccoli dei cavalli e qualche richiamo degli uccelli.

Si fecero strada attraverso la palude che circondava il lago e Bard pensò che Carlisia avrebbe dovuto ringraziarlo perché la portava via da tanto squallore! D'ora in poi, la sua vita come moglie del comandante dell'esercito di Asturien era destinata a essere molto diversa!

Dopo un poco, si levò anche la nebbia, che impedì di vedere il cammino. Gli uomini presero a brontolare perché l'aria diventava densa e irrespirabile.

Il piccolo Rory, che cavalcava accanto a Bard, si girò verso di lui, con espressione allarmata.

«Vi prego, signore, dobbiamo ritornare indietro. Ci perderemo in mezzo alla nebbia. Non ci vogliono, lo sento!»

«Usa la Vista», gli ordinò Bard. «Che cosa vedi?»

Il bambino prese la pietra matrice e guardò al suo interno. Fece una smorfia, come se si trattenesse a fatica dal pianto.

«Niente. Solo nebbia. Si nascondono, dicono che è un'offesa contro la Dea, se un uomo viene fin qui».

Bard sbuffò.

«Perché, tu ti definisci un uomo?»

«No», rispose il ragazzo, «ma *loro* mi chiamano così, e dicono che non devo andare laggiù. Vi prego, mio signore il Lupo, torniamo indietro! La Madre Nera si è girata verso di me, ma è velata, è in collera… vi prego, torniamo indietro, oppure succederà qualcosa di terribile!»

Infuriato e frustrato, Bard si chiese se le streghe dell'isola pensavano di spaventarlo con pochi trucchetti giocati a un ragazzino con la pietra-matrice.

«Fa' silenzio e cerca di comportarti da uomo», disse al bambino. Questi tirò su col naso e proseguì tremante.

La nebbia divenne sempre più fitta e all'improvviso prese la forma di una donna. Non era uno spettro, ma una donna solida e reale. Bard vedeva i singoli capelli bianchi delle sue lunghe trecce, il velo opaco che le copriva tutta la faccia, lasciando solo una fessura per gli occhi.

L'apparizione indossava la gonna nera e lo scialle delle contadine, semplici e disadorni, e portava una camicia di lino ruvido. Attorno alla vita aveva una lunga cintura di fili multicolori, con un falcetto dal manico nero.

Alzò minacciosamente la mano e disse:

«Tornate indietro! Sapete che nessun uomo può venire qui; il terreno che calpestate è sacro perché appartiene alla Madre Nera. Tornate indietro, se volete evitare le sabbie mobili e gli altri pericoli che vi attendono!»

Bard era rimasto a bocca aperta. Incontrò non poche difficoltà a ritrovare la voce.

Alla fine disse:

«Non voglio farvi del male né mancarvi di rispetto, Madre. Sono qui per riportare a casa la mia promessa sposa Carlisia di Asturien, figlia del defunto re Ardrin».

«Qui non ci sono né spose né promesse spose», ripose la vecchia sacerdotessa, «ma solo le sorelle di Avarra, che vivono nella preghiera, e alcune pellegrine che si fermano a curare le loro ferite fisiche e spirituali».

«Non evadete la domanda, Madre. Tra loro c'è la Nobile

Carlisia?»

«Nessuna tra noi porta quel nome», disse la sacerdotessa. «Noi non vogliamo sapere il nome che portavano le nostre sorelle quando abitavano ancora nel mondo. Non c'è nessuna donna per te, tra noi. Ti avverto con tutto il cuore di non commettere questo sacrilegio, se non vuoi attirare su di te la collera della Madre Nera».

Bard si sporse verso l'immagine.

«Non minacciarmi, vecchia! So che mia moglie è qui, e se non me la consegni, verrò a prenderla, e non sarò responsabile di quello che faranno i miei uomini».

«Ma tu ne sarai certamente ritenuto responsabile», disse la vecchia, «che tu lo voglia o no».

«Non stare a discutere con me! Va' da Carlisia e dille che suo marito è venuto a prenderla. Se farai così, non commetterò nessun sacrilegio, ma starò ad aspettarla fuori dei vostri santi precinti».

«Ma io non temo le tue minacce», disse la vecchia, «né le teme la Madre Nera».

La nebbia mulinò attorno alla sua faccia, e la vecchia scomparve.

Bard aggrottò la fronte. Come aveva fatto a svanire? Era davvero presente, o si era trattato soltanto di un'illusione? Ostinatamente, era ancor più sicuro di prima che Carlisia fosse laggiù.

Fece girare il cavallo e si diresse verso Melisendra.

«È giunto il momento di usare la tua stregoneria», disse, «per evitarci di finire in qualche banco di sabbie mobili».

Lei estrasse la pietra matrice e la fissò. Sulla faccia le comparve l'espressione distaccata che Bard aveva già visto sulla faccia di Melora.

«Ci sono delle sabbie mobili, ma non qui vicino. Bard, intendi continuare con questa follia? Credimi, non si deve sfidare la collera di Avarra. Se Carlisia volesse venire, verrebbe spontaneamente. Sull'isola non la tengono prigioniera».

«Non posso averne la certezza», rispose Bard. «Quelle donne sono pazze; mettono la castità e le preghiere davanti a tutte le altre cose adatte alle donne».

«Perché», chiese lei, ironicamente, «castità e preghiere ti sembrano inadatte alle donne?»

«Niente affatto, ma una donna può pregare anche in casa, e una moglie non ha il diritto di fare voto di castità se il legittimo marito non glielo permette. A cosa servono queste sacerdotesse, se vanno contro le leggi della natura e dell'uomo?»

Non si aspettava una risposta, ma Melisendra gli disse:

«Mi hanno raccontato che fanno molte opere buone. Conoscono le erbe e le medicine, e sono capaci di rendere fertile il terreno».

Bard non le diede retta. Erano usciti dalla nebbia ed erano giunti su una piccola spiaggia di sabbia, priva delle canne che crescevano nella palude. C'erano una capanna e una barca, legata a un lungo cavo.

Bard smontò di cavallo e gridò:

«Ehi! Traghettatore!»

Comparve una figura curva, avvolta in numerosi scialli. Con ira, Bard vide che era una vecchia.

«Dov'è il traghettatore?»

«Mi occupo io del traghetto, signore, per conto delle buone sacerdotesse».

«Portami sull'isola, in fretta!»

«Non posso farlo, signore. È proibito. La signora che è con voi, se vuole, può andare, ma nessun uomo, lo proibisce la Dea».

«Sciocchezze», rispose Bard. «Come fai a sapere quel che vogliono gli immortali, ammesso che esistano? Se poi sono le sacerdotesse a non volerlo, be', non possono fare niente contro di me».

«Non voglio essere responsabile della vostra morte, signore».

«Non fare l'idiota, vecchia. Monta sulla barca e portami dall'altra parte».

«Signore, non dovete insultarmi; non sapete di cosa parlate. La barca non vi porterà sull'altra riva. Porterà me, porterà la signora che è con voi, ma non voi».

Bard cominciava a pensare che la vecchia avesse perso il senno. Probabilmente aveva il compito di spaventare la gente per farla andare via. Ma lui non si spaventava facilmente. Estrasse il pugnale.

«Lo vedi, questo? Monta sulla barca, in fretta».

«Non posso», gemette la vecchia. «L'acqua non è sicura, quando le sacerdotesse non lo vogliono! Io non vado mai di là se non mi chiamano loro».

Aggrottando la fronte, Bard si ricordò del ruscello presso il Mulino di Moray, che all'improvviso era diventato un fiume in piena. Ma minacciò nuovamente la donna, con il pugnale.

«La barca!»

La vecchia fece un passo avanti, poi un altro, tremando sempre di più. Infine si accasciò a terra come un sacco di stracci, singhiozzando.

«Non posso!» gemette. «Non posso!»

Bard aveva voglia di prenderla a calci, ma si trattenne. A denti stretti, scavalcò il corpo della vecchia ed entrò nella barca. Con pochi colpi di remo, si allontanò dalla riva.

Avanzare sulla superficie di quel lago era stranamente faticoso: c'era la più anomala corrente che Bard avesse incontrato, che scuoteva la barca come se fosse stata un tappo di sughero; ma lui era forte, ed era abituato ad andare in barca sulle acque agitate del lago Mirion. Continuò a fare forza sul remo…

… E si accorse, con sgomento, che la barca si era girata e che la prua, invece di puntare verso l'Isola del Silenzio, era rivolta verso la spiaggia sabbiosa dove sorgeva la capanna della vecchia.

Bard imprecò, mentre la corrente riportava la barca al punto di partenza. Fece forza con il remo, per staccarsi dalla riva, ma non riuscì ad avanzare. Lentamente, inesorabilmente, la barca ritornava indietro.

Intanto, la vecchia si era rizzata sulle ginocchia e rideva. La barca toccò la spiaggia e si arenò. Bard sentì che la pagaia toccava la sabbia della riva.

La vecchia commentò:

«Ve l'avevo detto, signore. Potete continuare per tutto il giorno, ma non riuscirete ad arrivare. La barca arriva sull'isola solo se le sacerdotesse la *chiamano* laggiù».

Bard ebbe l'impressione che alcuni dei suoi uomini sorridessero. Si guardò attorno con una tale rabbia che tutti assunsero immediatamente un'espressione impassibile.

Fece un passo verso la vecchia, con espressione minacciosa e col desiderio di tirarle il collo. Ma era solo una vecchia sciocca, ed era inutile prendersela con lei.

Rifletté. Il guado, al Mulino di Moray, era stregato. Evidentemente, anche quella barca era stregata. E se le sacerdotesse non intendevano consegnargli Carlisia (e, a quanto pareva, *non* intendevano consegnargliela) lui non avrebbe fatto altro che incontrare altre stranezze e altri sortilegi.

Forse una Sapiente avrebbe potuto calmare le acque, come aveva fatto Melora con il guado; in tal caso, gli uomini sarebbero potuti passare a nuoto, con i cavalli.

«Melisendra!»

La donna si avvicinò a lui, senza parlare. Bard si chiese se non avesse riso in cuor suo del tentativo fallito.

«Se le sacerdotesse hanno messo un incantesimo sull'acqua, tu puoi annullarlo!»

Lei lo fissò negli occhi e poi, lentamente, scosse la testa.

«No, mio signore. Non oso rischiare la collera di Avarra».

«È lei, la Dea di cui parli sempre?» chiese Bard.

«È la dea di tutte le donne, e non voglio offenderla».

«Melisendra, ti avverto…» fece Bard, e alzò la mano, come se volesse colpirla.

Lei lo guardò con totale indifferenza. Disse:

«Non puoi farmi più di quello che mi hai già fatto. Dopo quel che mi è successo, non basteranno pochi colpi a rendermi tua schiava».

«Se mi odii tanto», esclamò Bard, «dovresti essere contenta di aiutarmi a recuperare mia moglie! Così ti libereresti di me, se ti sono così odioso!»

«Al costo di far finire tra le tue braccia un'altra donna?»

«Sei gelosa», la accusò Bard, «e non vuoi nessun'altra donna tra le mie braccia!»

Lei lo guardò negli occhi. Poi disse:

«Se tua moglie fosse prigioniera sull'isola e volesse ritornare con te, rischierei la collera di Avarra per aiutarla a ritornare tra le tue braccia. Ma non mi sembra molto ansiosa di lasciare il suo rifugio per ritornare. E, se sarai saggio, Bard, te ne andrai subito di qui, prima che succeda qualcosa di peggio».

«Chi te l'ha detto, la Vista?» chiese lui, ironicamente.

Melisendra chinò la testa, e Bard si accorse che piangeva in silenzio.

«No, mio signore», disse la donna. «Quella… ormai l'ho persa per sempre. Ma so che non si può sfidare impunemente la Dea. È meglio che tu rinunci, Bard».

«Perché, piangeresti se mi capitasse qualche disgrazia?» chiese con ira.

Ma la donna non rispose. Si limitò a girare il cavallo dall'altra parte e ad allontanarsi.

Maledetta donna! Maledette tutte le donne, e maledetta con loro anche la Dea!

«Avanti, uomini», gridò. «Fate entrare i cavalli nell'acqua; la stregoneria è solo sulla barca».

Spinse il cavallo fino alla riva, anche se l'animale cercò di indietreggiare.

Poi si girò e vide che gli altri non lo seguivano.

«Avanti! Che vi piglia?» li incitò. «Seguitemi! Su quell'isola ci sono delle donne, e mi hanno insultato: sono vostre. Avanti, ci sono donne e c'è bottino. Non avrete paura delle ciance di una vecchia, spero!»

Ma una buona metà degli uomini si tenne indietro, mormorando con timore:

«No, signore Lupo, è sovrannaturale, è proibito!»

«La Dea ce lo proibisce, signore! Non fatelo!»

«È un sacrilegio!»

Ma uno o due degli altri spinsero nell'acqua i cavalli, anche se le bestie cercavano di tirarsi indietro.

La nebbia si stava di nuovo alzando, ed era più fitta di prima; questa volta aveva un colore strano, verdastro. Pareva che ci fossero delle facce, al suo interno: facce minacciose che si avvicinavano sempre di più alla riva.

Uno degli uomini rimasti indietro lanciò un grido:

«No, no, Madre Avarra, abbi pietà di noi!»

Tirò selvaggiamente le redini e corse via, lungo la strada che avevano percorso all'andata.

Uno dopo l'altro, anche se Bard si era rizzato sulle staffe e imprecava contro di loro, voltarono i cavalli e corsero via, finché sulla riva non rimase che il solo Bard.

Maledetti fifoni! pensò. Lasciarsi spaventare da poche volute di nebbia! Li avrebbe retrocessi a reclute! Li avrebbe fatti impiccare per codardia!

Lui non indietreggiò: rimase fermo dov'era, sfidando la nebbia.

«Venite avanti!» disse, e schioccò la lingua per incitare il cavallo.

Ma l'animale non volle muoversi, e prese a tremare come se fosse in mezzo alla tormenta. Bard si chiese se anche l'animale poteva vedere le facce orribili, che si avvicinavano sempre più.

E all'improvviso anche Bard venne colto da un cieco terrore. *Sapeva*, con ogni fibra del proprio essere, che se una delle facce l'avesse toccato, gli avrebbe tolto il coraggio e la vita, lo avrebbe divorato…

Tirò le redini per far voltare il cavallo e per lanciarsi dietro Melisendra e gli uomini, ma il cavallo non si mosse, e si limitò a tremare.

Una volta, Bard aveva sentito dire che la Dea poteva prendere la forma di una giumenta… Che gli avesse stregato il cavallo?

Poi le facce si avvicinarono ancor di più, e Bard le riconobbe: erano facce di uomini uccisi, di donne violentate, cadaveri con la carne che pendeva dalle ossa, e Bard seppe in qualche modo che erano tutti gli uomini da lui condotti a morire in battaglia, tutti gli uomini che lui aveva ucciso, tutte le donne che lui aveva uccise, o violentate, o bruciate o cacciate dalle loro case distrutte… C'era la faccia urlante di una donna di Scaravel, a cui Bard, durante il saccheggio, aveva strappato il bambino per poi gettarlo dall'alto delle mura… la donna che lui aveva violentato durante il saccheggio, dopo averle ucciso il marito… una bambina, insanguinata e coperta di lividi dopo che una decina di soldati avevano abusato di lei… Lisarda che piangeva tra le sue braccia… Beltran, con già tutta la carne staccata dalle ossa…

Le facce erano talmente vicine da perdere ogni identità, e lo circondavano e gli mordevano la carne e gli succhiavano il sangue, gli laceravano i genitali, e sapeva che quando l'avessero morso alla gola, non sarebbe più riuscito a respirare e sarebbe morto…

Bard lanciò un urlo, e in qualche modo riuscì a tirare la briglia, e a dare di sprone. Il cavallo sgroppò e corse via, e Bard riuscì ad afferrarsi alla sella e a non cadere, mentre l'animale fuggiva, e non poté pensare ad altro che a tenersi con tutte le sue forze.

Quando riuscì a capire dove si trovava, vide che l'animale aveva seguito gli altri e che adesso cavalcava in fondo alla colonna, accanto a quello di Melisendra.

Se la donna avesse detto una sola parola, se gli avesse fatto notare che lo aveva avvertito, o che lui avrebbe fatto meglio ad ascoltarla, le avrebbe dato un pugno!

In qualche modo, quella maledetta femmina finiva sempre per uscire vincitrice dai loro scontri! Era stufo di averla tra i piedi, sempre intenta a deriderlo! Se avesse solo commentato sulla figura ridicola da lui fatta, scappando via al galoppo, aggrappato alla sella…

«Se sei così maledettamente piena di castità e di pietà», le disse con ira, «e se sei così contenta della mia sconfitta, perché non torni indietro e non vai a vivere laggiù?»

Ma Melisendra non stava affatto ridendo di lui. Non lo guardava neppure. Si era coperta la faccia e piangeva.

«Ci andrei», sussurrò. «O, come sarei lieta di andarci! Ma loro non mi accetterebbero».

Poi abbassò la testa e non lo guardò più.

Bard proseguì il cammino: schiumava di rabbia. Anche questa volta, Carlisia gli era sfuggita! Lui era partito con tanta sicurezza, e lei gli aveva fatto fare di nuovo la figura dell'idiota! E lui era ancora legato a Melisendra, che gli diventava sempre più insopportabile.

Si girò e agitò il pugno contro il lago silenzioso e ammantato di nebbia.

Contava di ritornare. Quelle donne lo avevano sconfitto una volta, ma lui avrebbe trovato il modo di ritornare, e la prossima volta non si sarebbe lasciato intimorire dalla stregoneria!

Attente, sacerdotesse!

E, se si nascondeva laggiù, attenta anche Carlisia!

◆

CAPITOLO 10

IL RITORNO DI ALARIC

L’estate era ritornata sui Monti Kilghard, e con essa la stagione degli incendi, quando i pini da resina s’incendiavano spontaneamente e ogni uomo disponibile doveva prendere parte al servizio di sorveglianza contro i fuochi. Poi, verso la fine dell’estate, Bard di Asturien partì senza fretta per il sud, con un piccolo gruppo di soldati scelti e di guardie, e varcò la frontiera che da Marenji portava nell’Asturien.

Non è più una vera e propria frontiera, pensò. Il territorio di Marenji, nonostante le proteste del suo console, era adesso protetto da guarnigioni situate in tutti i villaggi. Inoltre era stato allestito un servizio di segnalazioni, con fari e con collegamenti mentali, per avvertire l’Asturien di qualsiasi attacco dal nord e dall’est, di banditi dell’oltre Kadarin o di soldati di Serrais.

La gente di Marenji aveva protestato, ma quando mai la gente capiva quali fossero le cose più convenienti per lei? Davvero era contenta di rimanere disarmata in mezzo a Serrais e Asturien, e di veder passare i loro eserciti sul suo territorio? Se non avessero voluto i soldati di Asturien, avrebbero fatto bene a procurarsi un proprio esercito.

Trascorse una notte nella sua antica casa, ma laggiù c’era solo il vecchio guardiano.

Erlend era andato a stare con la madre, a corte. Presto, pensò Bard, avrebbe dovuto mandarlo in qualche altra nobile casa, per la sua istruzione: anche se Erlend era destinato a essere un Sapiente, doveva conoscere le armi e la guerra. Bard ricordava che anche Geremy aveva preso parte alle loro lezioni di scherma… stringendo i denti, si rifiutò di continuare lungo quel filo di pensieri.

Se le capacità di Erlend erano di quel genere, Bard non aveva niente in contrario a farlo diventare un Sapiente; dopotutto, era solo un figlio illegittimo. Una volta trovato il modo di riprendersi Carlisia, Bard avrebbe avuto da lei tutti i figli legittimi che gli occorrevano. Tuttavia, Erlend doveva essere istruito come voleva il suo rango, nelle arti della guerra, e Bard già si aspettava qualche scenata di Melisendra, a quel proposito.

Maledetta donna! Tutti gli svantaggi di avere una moglie e nessuno dei vantaggi. Se non fosse stata la prima Sapiente di suo padre, l'avrebbe mandata via. Forse, se uno degli uomini di Rafael fosse stato disposto a sposarla, suo padre avrebbe potuto assegnarle una sorta di dote…

Arrivò al castello di Asturien quando era già il crepuscolo, e vide che il cortile era pieno di cavalli, di bandiere degli Hastur, di ambascerie da tutti i Cento Regni. Che cosa era successo? Re Carolus aveva accettato di riscattare Geremy?

Questa, venne poi a sapere, era solo una parte di quel che era accaduto. Quaranta giorni prima, la Nobile Ginevra Harryl aveva dato un figlio a Geremy Hastur, e Geremy aveva deciso, per prima cosa, di legittimarlo, e nello stesso tempo di sposarsi *di catenas* con Ginevra.

Per far vedere che Geremy non era un prigioniero, ma un ospite (la solita finzione, pensò Bard, per tutti gli ostaggi) Rafael aveva voluto celebrare personalmente, e con grande pompa, il matrimonio, invitando gli Hastur dai posti più lontani. E anche se non ci si poteva aspettare che Carolus andasse di persona nell'Asturien, il re aveva mandato un suo ministro, il Sapiente Varzy di Neskaya, per solennizzare l'occasione.

A Bard non piacevano quelle cerimonie, ma il comandante dell'esercito non poteva mancare; brontolando, s'infilò la tunica ricamata e la cappa azzurra da cerimonia.

Anche Melisendra faceva una bella figura, con i capelli tirati su, la veste verde e la mantellina foderata di pelliccia. Prima che lasciassero l'appartamento, il piccolo Erlend entrò nella stanza e rimase meravigliato nel vedere i genitori.

«Oh, madre, sei bellissima! E sei bellissimo anche tu, padre!»

Bard rise e si chinò a prendere in braccio il figlio.

Erlend disse, con desiderio:

«Piacerebbe scendere anche a me, e vedere il matrimonio e tutti i bei vestiti dei cavalieri e delle dame…»

«Non è una cosa per bambini…» cominciò Bard, ma Melisendra disse:

«La tua bambinaia può accompagnarti sul balcone interno per farti dare un'occhiata, Erlend, e se starai bravo ti porterà dei dolci dalle cucine».

Bard lo posò a terra, e Melisendra si chinò a baciarlo.

Il bambino le si strinse al collo, e Bard, geloso, gli disse:

«E domani verrai a cavallo con me».

Erlend corse dalla bambinaia, raggiante.

Ma Bard, nell'avviarsi verso il salone della cerimonia, chiese, con irritazione:

«Perché mio padre ha voluto organizzare così in grande il matrimonio di Geremy?»

«Penso che abbia un'idea ben precisa, ma non so qual è; sono certa che non lo fa per affetto verso Geremy. E neppure, credo, verso Ginevra, anche se il Nobile Regis Harryl appartiene alla più antica nobiltà di Asturien, e degli Hastur, naturalmente».

Bard rifletté. Rafael cercava di dare il trono ad Alaric, e aveva bisogno di conservarsi il favore dei nobili dell'Asturien. Un matrimonio a corte per la figlia di un fedele vassallo era una buona mossa diplomatica. Anche se Bard avrebbe avuto qualche esitazione a farla, in quel caso particolare, in quanto andava sposa a un Hastur, ed era probabile che entro poco tempo gli Hastur diventassero i loro nemici.

«Credi davvero che ci sarà la guerra contro gli Hastur, Bard?»

Bard aggrottò la fronte, irritato dall'abitudine di Melisendra di leggergli nella mente, ma rispose:

«Non vedo come la si possa evitare».

Melisendra rabbrividì. «Come, ne sei *compiaciuto*...?»

«Sono un soldato, Melisendra. La guerra è il mio compito, ed è il compito di ogni leale abitante di Asturien, perché dobbiamo mantenere libero il nostro regno con la forza delle armi».

«Pensavo che fosse facile fare la pace con gli Hastur. Loro non desiderano questa guerra».

Bard si strinse nelle spalle. «Be', potrebbero arrendersi a noi».

Si augurò che Melisendra la smettesse, prima o poi, di parlare di cose che non la riguardavano.

«Ma mi riguardano, invece, Bard. Io sono una Sapiente, e ho già preso parte a battaglie. E anche se non lo fossi, se fossi solo una donna che non ha altro da fare che stare a casa, dovrei preoccuparmi delle ferite e dei saccheggi, e del fatto che i miei figli vanno in guerra».

Era indignata, ma Bard si limitò a dire:

«Sciocchezze. E se non la smetterai di leggere i miei pensieri senza autorizzazione, finirai per pentirtene!»

Lei alzò le spalle. «Mi pento ogni volta, di *tutto* quel che faccio per te. E se non vuoi che ti legga nei pensieri, non dovresti trasmetterli con tanta forza. Non so mai se parli a voce alta o solo col pensiero».

Bard rifletté sulle sue parole. Non aveva mai posseduto un elevato Potere. Eppure, Melisendra riusciva a leggergli con facilità i pensieri.

La Grande Sala era affollata di uomini e donne. Si udivano anche i vagiti di alcuni bambini piccoli; recentemente, tra le nobildonne era nata la stupida moda di allattare personalmente i figli, invece di darli a balia, e dato che Ginevra aveva avuto un figlio da poco, molte altre madri avevano deciso di portare nella Grande Sala i loro lattanti. Con tutti quei vagiti, sembrava di essere al pascolo delle giumente gravide!

Ma evidentemente Jerana doveva avere dato ordine di portare via i bambini prima della cerimonia. I braccialetti si chiusero sul polso di Geremy e di Ginevra, e il reggente di Asturien disse le parole di rito:

«Possiate essere sempre una persona sola».

Be', adesso Geremy aveva una moglie, e se non altro era dimostrata la sua fertilità. Bard si strinse nelle spalle e andò a congratularsi con il fratello adottivo.

Ginevra e Melisendra si abbracciavano e si dicevano le solite idiozie che si dicono le donne ai matrimoni. Bard si inchinò.

«Mi congratulo, cugina», disse educatamente. Se Geremy non era del tutto stupido, doveva già avere smesso di prendersela con lui per la sconfitta. Bard non aveva nulla contro Geremy; probabilmente, al suo posto si sarebbe comportato come lui.

«Vedo che i tuoi parenti sono venuti da lontano per vederti, fratello adottivo».

«Credo che siano qui soprattutto per rendere omaggio a mia moglie», rispose Geremy, e fece venire avanti Ginevra.

Era una donna robusta, non molto alta: Geremy la superava di tutta la testa. Inoltre, aveva poco petto, ma anche lei aveva seguito la sciocca moda di farsi mettere i lacci sul davanti del vestito, per allattare in pubblico. Che volgarità!

Ma Bard si inchinò davanti a lei.

«Spero che vostro figlio sia robusto e sano come si addice a un maschio».

Lei mormorò un ringraziamento; quanto a Geremy, anche l'Hastur doveva avere capito che era meglio far vedere a tutti che lui e Bard erano in ottimi rapporti.

«Oh, sì, le donne dicono che è un bel bambino. Io non saprei dire. A me, sembra assolutamente identico a tutti i neonati, che sono sempre bagnati da entrambe le parti e che piangono tutto il giorno; ma Ginevra dice che è bello, anche dopo tutti fastidi che le ha dato».

«A me è andata bene», disse Bard, «perché io ho conosciuto mio figlio solo quando camminava e parlava come una persona ragionevole, e non come un cagnolino appena nato».

«Ho visto il giovane Erlend», disse Geremy, «e mi sembra bello e intelligente. E sua madre, mi hanno detto, è una Sapiente; anche il bambino ha il Potere?»

«La madre mi ha detto di sì», rispose Bard.

«Me l'aspettavo, con i capelli rossi degli Hastur», disse Geremy. «Hai mai pensato a mandarlo a una delle Torri, per esempio Hali o Neskaya? Sono certo che sarebbero lieti di averlo. Il mio cugino Varzy di Neskaya è qui, e potrebbe occuparsene».

«Non ne dubito», rispose Bard. «Ma mi sembra che Erlend sia troppo giovane per allontanarsi dal regno in tempo di guerra, e non voglio che sia tenuto in ostaggio».

Geremy fece la faccia offesa. «Non mi hai capito, fratello adottivo. Le Torri hanno giurato di mantenere la neutralità, ed è per questo che un Ridenow è riuscito a essere Guardiano della torre di Hali. E quando la Torre di Neskaya è stata ricostruita dopo essere stata bruciata, Varzy e il suo cerchio si sono trasferiti laggiù: ha giurato di rispettare il Patto degli Hastur di non combattere nuove guerre con armi basate sul Potere».

«Tranne che per gli Hastur, naturalmente», disse Bard, con un sorriso ironico.

«No, neanche per loro», protestò Geremy. «Hanno giurato di usare le loro pietre matrici solo a scopi di pace».

«E re Carolus non gli ha ancora bruciato la Torre?»

«Mio padre è d'accordo con loro», rispose Geremy. «Questa terra è dilaniata ogni anno da guerre sciocche e fratricide, e i contadini non riescono neppure a terminare il raccolto. La pece stregata è già brutta, ma ora la stregoneria produce armi ancor più spaventose».

Spiegò:

«La signora di Valeron ha usato carri volanti per spargere a nord di Thendara la polvere che scioglie le ossa, e non vi crescerà più alcun raccolto, e chiunque passa in quelle zone muore, e il sangue gli si trasforma in acqua e le ossa gli si sfarinano… e ci sono altre cose su coloro che nascono: cose di cui preferisco non parlare in occasione di una festa di nozze. E così abbiamo giurato di non usare il nostro Potere contro gli uomini, e i regni vicini a quelli degli Hastur si sono impegnati a osservare il Patto».

«Non so nulla di questo Patto», disse Bard. «Che cosa significa?»

Geremy spiegò:

«Nei regni che aderiscono al Patto, nessuno può attaccare con armi che colpiscano da lontano. Chi impugna un'arma deve correre a sua volta il rischio di essere colpito dall'avversario».

«Non ne avevo mai sentito parlare», rifletté Bard, «e anch'io preferirei combattere con la spada e la lancia, anziché con la stregoneria. Un vero soldato non vorrebbe avere con sé nessun Sapiente. D'altra parte, però, se un Sapiente abita nel mio regno, vorrei che giurasse di combattere per me, e di proteggere il mio esercito dagli attacchi degli stregoni nemici. Parlamene ancora».

«A dire il vero», si scusò Geremy, «non ne so molto di più. Dovresti chiedere a mio cugino Varzy».

«Come!» esclamò Bard, stupito. «Consideri tuo parente un Ridenow?»

«Discendiamo tutti da Hastur», disse Geremy, «e abbiamo il Potere che ci viene da Hastur e Cassilda. Non c'è motivo di lottare tra noi».

Queste parole fecero riflettere Bard. Se gli Hastur e i Serrais si erano alleati, lo avevano fatto per combattere contro Asturien! Sarebbe voluto correre a dirlo al padre, ma i menestrelli avevano cominciato a suonare, e la sala era piena di coppie che ballavano.

«Hai voglia di danzare, Ginevra?» chiese Geremy. «Non c'è bisogno che tu stia sempre al mio fianco; uno dei miei cugini ti farà ballare».

Lei gli sorrise e gli strinse la mano. Disse:

«Al mio matrimonio non danzerò con nessun uomo, visto che mio marito non balla. Aspetterò la danza delle donne».

«Hai una brava moglie», commentò Bard.

Geremy alzò le spalle e disse:

«Oh, Ginevra ha sempre saputo che non mi sarei mai distinto sul campo di battaglia o nella pista da ballo».

Uno degli Hastur venne a chiedere un ballo alla sposa, e nel vedere come Ginevra riusciva elegantemente a rifiutarglielo, Bard cominciò a capire perché il suo fratello adottivo avesse scelto quella moglie così poco attraente. Aveva i modi di una regina, e, anche se non era bella, avrebbe dato lustro a ogni corte.

«Ma non dovete rifiutarvi», protestò l'uomo. «Chi fa un ballo con la sposa si sposerà entro l'anno! Non potete privarci di un così forte amuleto, signora!»

Ginevra rise e rispose:

«Be', allora danzerò solo con le donne non sposate. Questo farà loro trovare marito, e di conseguenza ci saranno altrettanti scapoli che troveranno moglie!»

Ordinò ai menestrelli di suonare la musica delle donne e, presa per la mano Melisendra, la portò in centro alla sala. A loro si unirono molte ragazze ancora da sposare.

Nel guardare Melisendra che danzava, a Bard tornò in mente Melora, e si chiese dove fosse. Se fosse stata presente, sarebbero potuti stare insieme in amicizia, parlarsi senza litigare, come facevano Geremy e Ginevra…

Sciocchezze. Lui non poteva sposare Melora: era di condizione troppo bassa. I matrimoni si combinavano per aumentare le proprie forze, per ottenere forti alleati. E, naturalmente, per lo stesso motivo, lui non poteva sposarsi con Melisendra: lei e la sorella erano solo le figlie di un Sapiente, anche se, come aveva detto Geremy, con i loro capelli rossi e il loro Potere, dovevano essere di discendenza Hastur, e quindi avere sangue nobile…

«Pensavo», commentò Geremy, «che presto avremmo avuto il piacere di danzare al *tuo* matrimonio, Bard. Non sei riuscito a convincere Carlisia a lasciare le Sorelle?»

Bard rispose:

«Non sono neppure riuscito a vederla. L'Isola del Silenzio è protetta dalla stregoneria. Ci vorrebbe un reggimento di Sapienti per vincere quegli incantesimi. Ma ti assicuro che troverò il modo di arrivarci!»

Geremy alzò le braccia, fingendosi inorridito, e chiese:

«Non hai paura della collera di Avarra?»

«Non ho paura di un gruppo di sciocche femmine che fingono che la loro volontà sia quella della dea!» rispose Bard, con irritazione.

«Chissà, forse Carlisia preferisce la castità e la solitudine ai piaceri che la attendono quando sarà sposata con te. Oh, come si può essere così cieche?» disse Geremy, ironicamente.

Bard girò sui tacchi e si allontanò. Non voleva far cadere in disgrazia suo padre litigando con l'ospite d'onore.

Neanche a se stesso osò confessare che non voleva litigare con Geremy.

Più tardi ebbe occasione di riferire al padre l'esito della sua missione alla frontiera settentrionale del regno.

«È poco probabile che Serrais ci attacchi mentre Eiric è nostro ostaggio», disse, «ma potrebbero attaccarci se gli Hastur entrassero in guerra con noi. Ho sentito di una tregua tra Aldaran e Scathfell, e se ci attaccassero avremmo difficoltà a fronteggiarli, con l'esercito impegnato a difenderci da Serrais. E gli Hastur possono trovare altri alleati. Se Varzy di Serrais si è alleato con gli Hastur, penso che dobbiamo cercare di allearci con i MacAran di El Haleine, per proteggere il confine meridionale, adesso che quello settentrionale è protetto da Marenji».

«Non credo che MacAran e Syrtis siano disposti a scendere contro gli Hastur», disse Rafael. «Di Colryn di Syrtis si dice che basta che si affacci dalla finestra per controllare tutte le frontiere del suo regno, tanto è piccolo, e anche se il topo, quando è nella tana, può guardare senza paura il gatto, è meglio che non squittisca troppo forte; e Colryn non ha nessuna voglia di fare il topo perché re Carolus faccia il gatto. Carolus se lo mangerebbe in un solo boccone, senza neppure insanguinarsi i baffi!»

S'interruppe, aggrottando la fronte. Poi riprese:

«E a meno che non rimandiamo a Serrais il Nobile Eiric, tutti i suoi alleati piomberanno su di noi prima che scenda l'inverno. Forse ci conviene far giurare a Eiric una tregua di sei mesi, per guadagnare tempo».

Si batté la mano sul ginocchio. «Ci occorre tempo! E forse dovremo fare una tregua anche con gli Hastur».

Bard disse, alzando le spalle:

«Io sono pronto in qualsiasi momento a combattere contro gli Hastur. Non ho paura di loro. Ho tenuto Scaravel con un pugno di uomini, e posso farlo anche per Asturien!»

«Ma tu sei un solo uomo», disse Rafael, «e puoi guidare un solo esercito. Con Serrais a est e gli Hastur a ovest, e forse con gli Aldaran pronti a piombare su di noi dal nord, Asturien non può resistere».

«Marenji può fermare le avanzate dal nord, adesso, e forse potremmo reclutare mercenari dalle Terre Aride: mi conoscono, e verrebbero a combattere per me. E forse possiamo far giurare la tregua a Eiric, che ha bisogno di tempo per scendere di nuovo in campo. Con una tregua di sei mesi, che è il minimo che si può chiedere a un ostaggio messo in libertà, non potrà attaccarci fino alla prossima primavera, e prima di allora avremo forze sufficienti per conquistare Serrais. Pensaci, padre! Tutto l'est in pace, senza queste guerre continue. Mi pare che siamo sempre stati in guerra con Serrais, fin da quando sono nato».

«Fin da prima che tu nascessi», commentò Rafael. «Ma anche se conquistassimo Serrais, resterebbero gli Hastur, perché re Carolus rivendica queste terre».

«Sì, Geremy me lo ha detto. Be', se Carolus la pensa così, dovremo fargli cambiare idea».

«Però, nel frattempo», sospirò Rafael, «dovrò accordarmi per una tregua e fare dei giuramenti di pace. Anche ora è una questione di tempo. Non posso più tenere Geremy in ostaggio, perché Varzy ci riporta tuo fratello Alaric per scambiarlo con lui».

«Sarò lieto di non avere più Geremy tra i piedi», disse Bard, ma sapeva che in realtà si trattava di una perdita, perché adesso non avevano più alcun ostaggio che impedisse agli Hastur di combattere contro di loro.

Chiese:

«Come sta mio fratello? Sta bene?»

«Non l'ho ancora visto», disse Rafael. «Lo scambio avverrà più tardi, perché Varzy ha un messaggio da parte di re Carolus e ha chiesto un'udienza ufficiale».

Bard rimase stupito. Il Guardiano di Neskaya era sceso al livello di un portavoce degli Hastur? Forse la situazione era peggiore di quanto non avesse pensato. Forse tutte le terre che li circondavano erano già degli Hastur! E nei prossimi anni avrebbero conquistato anche Asturien? *Dovranno passare sul mio cadavere*! giurò.

Poi rabbrividì. Quel giuramento non valeva niente, perché sarebbero passati sul suo cadavere in ogni caso. Era il destino di ogni soldato.

Comunque, con il ritorno di Alaric, Rafael avrebbe organizzato l'incoronazione: infatti, il vecchio continuava a dire di essere soltanto il reggente in nome del figlio. Bard si chiese che differenza ci fosse tra un re bambino e un altro; ma, in ogni caso, Alaric era lì, mentre Valentin era fuggito in un altro regno.

Poi Bard si accorse che pensava ancora ad Alaric come l'aveva visto otto anni prima, mentre adesso era ormai un uomo!

Come passava il tempo. Lui stesso era vissuto più di tanti altri che si guadagnavano la vita come mercenari. Doveva sposarsi e mettere al mondo qualche figlio legittimo.

Doveva tornare all'Isola del Silenzio con un esercito di Sapienti!

Finché Carlisia vivrà, non sposerò nessun'altra donna. Per la prima volta, si chiese se non avesse commesso un grave errore, nel giurarlo. Se Carlisia non lo voleva, c'erano molte altre donne disposte a sposarlo. Ripensò a Melora… No! Carlisia era la figlia di re Ardrin, era la sua sposa promessa, e anche se non lo voleva, lui le avrebbe fatto vedere qual era il suo dovere.

Sorrise tra sé. Dopo un primo rifiuto, nessuna donna si era mai sognata di rifiutarlo una seconda volta!

Rafael liberò Eiric di Serrais il giorno seguente.

«Perché tanta fretta, padre?» chiese Bard.

«Questioni di protocollo», disse Rafael. «Varzy, che è un Ridenow, vuole parlargli, ma non può farlo finché non ha svolto il suo incarico principale, che è lo scambio degli ostaggi. Perciò ho fatto giurare Eiric e l'ho mandato a casa *prima* che parlasse con Varzy. Non voglio che i Ridenow si alleino con gli Hastur!»

Bard rifletté su quelle sottigliezze diplomatiche. Se Eiric aveva giurato di non fare guerra ad Asturien per mezzo anno, per lo stesso periodo non poteva allearsi con i nemici di Asturien.

Bard conosceva la strategia e la tattica militare, ma la diplomazia era un campo a lui sconosciuto. Però, suo padre la conosceva bene. Tornò a sorridere: forse, con il suo talento militare e con quello diplomatico di Rafael, sarebbero riusciti a conquistare tutte le terre vicine!

Era curioso di vedere Varzy, quel Ridenow che si era alleato con gli Hastur. Neskaya non faceva propriamente parte del territorio di Serrais, ma era in mano ai Ridenow da più di due secoli. Un tempo c'era stata una lunga guerra tra Hastur e Ridenow, che si era conclusa sotto il regno di Allart di Thendara. Che gli Hastur intendessero rivendicare anche Serrais?

Bard prendeva parte all'incontro, come generale in capo dell'esercito di suo padre; inoltre c'era anche Melisendra per fare l'incantesimo di verità. Quando la vide entrare, Bard capì che ormai Melisendra, come principale Sapiente di suo padre, si era ritagliata una posizione tutta sua, indipendente da quella di madre del nipote del reggente. L'idea lo irritò. Suo padre non poteva scegliersi un'altra strega? O cercava di metterla in una posizione da cui potesse opporsi ancor di più alla volontà di Bard?

Si augurò che Alaric avesse talento per le armi. Ma poi pensò che alla corte di Ardrin gli avevano certamente insegnato le arti militari. Bard, come aveva detto Rafael, era un solo uomo, ma se il re fosse stato in grado di guidare un esercito, avrebbero potuto combattere su due fronti!

Varzy di Neskaya era un uomo di bassa statura, dalle spalle strette, con il volto affilato, da topo di biblioteca. Le sue mani, notò Bard, erano come quelle delle femmine, senza i calli prodotti dall'uso della spada, e non si radeva i capelli sulle tempie per infilarsi l'elmetto. Non era un uomo di guerra, ma un portatore di sandali, un esteta. E quello era l'ambasciatore Hastur? Bard pensò, con disprezzo: *Potrei ucciderlo a mani nude*!

Anche Geremy, benché camminasse curvo, era più alto di Varzy. l'Hastur indossava la sua solita veste da studioso, e come arma aveva solo un pugnale da cerimonia, tempestato di gemme del fuoco.

Bard li osservò bene tutti e due, dal suo posto dietro il trono (il posto della guardia del corpo) mentre Melisendra formulava l'incantesimo di verità.

«Geremy Hastur», disse Rafael, «poiché mio figlio è di nuovo con me, siete libero di ritornare nel regno di vostro padre, con vostra moglie, che è mio suddito, e con vostro figlio e tutto il vostro seguito. Inoltre, come segno della stima della mia signora per la vostra, se le dame di compagnia di vostra moglie desiderano accompagnare la Nobile Ginevra nella sua nuova casa, sono libere di farlo, purché abbiano il permesso del padre».

Geremy gli rivolse un inchino e fece un discorsetto in cui ringraziava Rafael dell'ospitalità. L'ironia era un po' pesante, e la luce dell'incantesimo di verità gli vacillò leggermente sulla faccia, ma erano cose che succedevano sempre. La buona educazione, pensò Bard, era costituita di bugie.

Poi si fece avanti Varzy.

«E io sono qui», disse, «a nome di re Carolus, per riportare Alaric di Asturien al proprio padre. Alaric…»

Bard rimase a bocca aperta. Da dietro Varzy, avanzò un giovane minuto e zoppicante, che pareva la parodia di Geremy.

Bard non riuscì a trattenersi.

«Padre!» esclamò, facendo un passo avanti. «Ti lasci offendere così, nel tuo stesso castello? Guarda come hanno ridotto mio fratello, per vendicarsi dell'invalidità di Geremy! Giurerò sotto incantesimo che Geremy è stato ferito per disgrazia, non volontariamente! Alaric non meritava questo trattamento da parte di Carolus!»

Estrasse il pugnale e gridò, girandosi verso Geremy:

«Adesso, per tutti gli dei, Hastur, difenditi, perché questa volta non sarà un incidente!»

Afferrò Geremy per la spalla e lo girò verso di sé.

«Impugna la tua arma», gli disse, «o ti colpirò dove sei!»

«*Fermo! Te lo ordino*!» disse Varzy.

Non aveva parlato a voce alta, ma Bard si lasciò sfuggire il pugnale e fece un passo indietro. Da anni non aveva più sentito dalle labbra di un Sapiente addestrato la voce del comando.

«Bard di Asturien», disse Varzy, «io non faccio guerra ai bambini, né la fa Carolus; la tua accusa è mostruosa, e io dico qui, sotto incantesimo di verità, che la tua è una menzogna».

Spiegò, rivolto a Rafael:

«Non vi abbiamo avvertito della malattia di Alaric perché temevamo che arrivaste proprio a questa conclusione. Non siamo stati noi. Cinque anni fa, è stato colpito dalla febbre muscolare che ha ucciso tanti giovani nella regione dei laghi, anche se tutti i guaritori di Ardrin hanno fatto del loro meglio, e l'hanno mandato da me a Neskaya perché lo curassi non appena è stato in grado di muoversi. Per questo non è rimasto al castello quando la regina Ariel è fuggita: era da me a Neskaya. Ma nonostante i nostri sforzi gli è rimasta una gamba paralizzata e anche i muscoli della schiena sono stati colpiti. Però, adesso è in grado di camminare con il bastone, e ha ripreso a parlare. Potete interrogarlo voi stesso, e chiedergli se ha qualche lamentela da fare sulle nostre cure».

Bard lo guardò, costernato. Quel piccolo invalido era l'uomo forte che avrebbe dovuto aiutarlo a guidare gli eserciti! Aveva l'impressione che gli dei lo prendessero in giro.

Rafael tese le braccia, e Alaric abbracciò il padre.

«Caro figlio!» disse, con dolore.

Il ragazzo guardò prima il padre e poi Varzy. Disse:

«Caro padre. Quel che è successo non è colpa dello zio Ardrin, e tanto meno del Nobile Varzy. Quando mi sono ammalato, lui e i suoi sapienti sono sempre stati al mio capezzale, giorno e notte. Sono stati così gentili con me, che né tu né mia madre avreste potuto fare di più».

«Dei del Cielo!» gemette Rafael. «E Ardrin non mi ha mai detto niente? E neppure Ariel, quando è fuggita?»

«Ero già a Neskaya da tempo», ribatté Alaric, «e, visto che non venivi mai a corte, non mi pareva che ti importasse molto del mio stato di salute!»

Sorrise, e aggiunse, in un tono ironico che fece a capire a Bard che anche se suo fratello aveva una gamba invalida, non era per niente stupido:

«Né mi parevi talmente ansioso di riavermi da rinunciare ai tuoi bracci di ferro con Carolus. Ma io sapevo che conservavi il trono per me, almeno finché non mi avessi visto. Dopodiché, non sapevo se ti interessasse ancora avermi qui».

Rafael disse, commosso:

«Sei il mio caro figlio, e ti do il benvenuto al trono che ho rivendicato per te».

Ma Bard sentì anche la parte che Rafael non disse a voce alta: *Sempre che tu possa tenerlo*, e anche Alaric, senza dubbio, colse quel pensiero.

Varzy guardava Alaric e Rafael, il figlio ritornato a casa e il padre addolorato, con quello che sembrava un cordoglio sincero, ma Bard sapeva che il Sapiente, a parte l'affetto per Alaric, si era tenuto in serbo quella sorpresa per tirarla fuori nel momento in cui avrebbe causato la massima confusione.

Infatti aveva fatto vedere a tutti che il pretendente al trono di Asturien era un povero invalido!

Al di là del dolore per il fratello a cui voleva bene, Bard montò in collera. Anche se lui e suo padre erano rimasti delusi, Alaric non doveva pensare che lo avessero abbandonato! Era imperdonabile usarlo così, per mostrare la debolezza del trono di Asturien! Se Geremy aveva avuto un figlio, niente impediva ad Alaric di averne una decina. Dopotutto, non era la prima volta che un re invalido saliva al trono, e in fin dei conti Alaric disponeva di un fratello fedele per comandare l'esercito.

Non nutro alcuna ambizione nei riguardi del suo trono, pensò Bard. *Non ho esperienza di governo. Preferisco essere il capo dell'esercito che il re*!

Guardò Alaric negli occhi e gli sorrise.

Intanto, anche Rafael doveva avere fatto le stesse considerazioni. Si alzò in piedi e disse:

«A testimonianza del fatto che ho governato soltanto come reggente, figlio mio, ti cedo questo trono come legittimo re di Asturien».

Alaric arrossì per l'emozione, ma il protocollo gli era stato insegnato bene. Quando il padre si inchinò davanti a lui e gli porse la spada, disse:

«Vi supplico di alzarvi, padre, e di riprendere la vostra spada, come reggente di questo regno, finché non avrò raggiunto la maggiore età».

Rafael si alzò e prese il suo posto dietro il trono.

«Fratello», disse poi Alaric, guardando Bard. «Mi è stato detto che sei il comandante dell'esercito di Asturien».

Bard piegò il ginocchio davanti ad Alaric e disse:

«Sono qui per servirvi, mio fratello e signore».

Alaric sorrise per la prima volta, e il suo sorriso fu come un sole che rischiarò il cuore di Bard.

«Non ti chiedo la tua spada, caro fratello. Ti chiedo di tenerla in difesa del regno; che venga estratta solo per colpire i miei nemici. Ti nomino primo uomo di questo regno dopo nostro padre il reggente, e presto troverò il modo di ricompensarti».

Bard disse in poche parole che la più alta ricompensa era il favore del fratello. Aveva sempre odiato quel tipo di cerimonie, fin da bambino; ora fece un passo indietro, lieto di essersela cavata così a buon mercato e di non avere fatto brutta figura inciampando in qualche strascico.

Alaric disse:

«E ora, Nobile Varzy, so che vi è stata affidata una missione diplomatica che, giustamente, non avete voluto confidare a una persona troppo giovane. Siete adesso disposto a rivelarla al trono di Asturien e a mio padre il reggente?»

Rafael si unì alla richiesta.

«Do il benvenuto all'ambasciatore di Carolus», disse, «ma non sarebbe possibile incontrarci in una stanza più adatta a parlare senza tante formalità?»

«Ne sarò onorato», disse Varzy, «e sono pronto a rinunciare all'incantesimo di verità, se lo siete anche voi. Del resto si metteranno soprattutto a confronto le nostre opinioni, e l'incantesimo è inutile, quando chi parla è convinto della verità di quel che dice».

Rafael rispose, sollecito:

«Certo. Con il vostro permesso, allora, rinunceremo alla nostra Sapiente e ci troveremo tra un'ora nel mio studio privato, se il luogo non vi sembra eccessivamente dimesso. Lo propongo solo per la comodità, non per sminuire l'importanza della vostra missione».

«Sarò lieto della riservatezza che ci offre», rispose Varzy.

Quando l'ambasciatore Hastur si fu momentaneamente ritirato, Rafael e i figli rimasero ancora per qualche istante nella sala del trono.

«Alaric, figlio mio», disse Rafael, «non è necessario che tu prenda parte alla conferenza, se sei stanco».

Ma Alaric scosse la testa.

«Padre, con il tuo permesso, mi fermerò», disse. «Tu sei il mio reggente e mi rimetterò al tuo giudizio finché non sarò re, e anche in seguito, per moltissimi anni. Ma ormai sono in grado di comprendere queste cose, e se un giorno dovrò governare, è meglio che conosca la tua politica».

Bard e Rafael annuirono.

«Allora, rimani pure», disse Rafael, sorridendo. Né lui né Bard avevano dubbi che anche se il ragazzo non aveva ancora del tutto l'età legale, ormai aveva la maturità di un adulto.

Si riunirono nello studio privato di Rafael, e un servitore versò il vino a tutti. Quando l'uomo si fu allontanato, Varzy disse:

«Con il vostro permesso, Nobile Rafael, e con il vostro, altezza». Guardò Alaric. «Carolus di Thendara mi ha affidato una missione. Avrei potuto portare una Voce, perché sentiste le parole esatte di Carolus, ma penso che non ce ne sia bisogno, con il vostro permesso. Sono amico e alleato di Carolus, sono il Guardiano della Torre di Neskaya. E ho firmato con lui, per Neskaya, il Patto che ora vi chiedo di sottoscrivere».

Guardò Rafael e proseguì:

«Come sapete, la Torre di Neskaya è stata distrutta con la pece stregata vent'anni fa, e, quando Carolus Hastur l'ha fatta ricostruire, abbiamo firmato il Patto. Lui non me lo ha chiesto come mio signore, ma come persona ragionevole, e io sono stato lieto di sottoscriverlo».

«Di che Patto si tratta?» chiese Rafael.

Varzy non rispose direttamente. Disse invece:

«Ogni anno i Cento Regni sono dilaniati da guerre sciocche e fratricide; la contesa tra voi e la regina Ariel per il trono di Asturien è solo una delle tante. Carolus è disposto a riconoscere la casa di Rafael di Asturien come casa regnante, e la regina Ariel è disposta a rinunciare alle sue rivendicazioni, se firmerete il Patto».

«Concessione davvero generosa», disse Rafael, «ma non voglio fare la fine di Durraman, quando ha comprato il suo famoso asino senza vederlo. Vorrei conoscere esattamente la natura del Patto, prima di accettarlo».

«Il Patto ci impone di non usare armi magiche nelle guerre», spiegò Varzy. «Forse, per gli uomini, la guerra è inevitabile; confesso di non saperlo. Io e Carolus cerchiamo di giungere a una situazione in cui tutte queste terre saranno in pace tra loro. Nel frattempo, vi chiediamo di unirvi a noi nel promettere che le guerre siano fatte onorevolmente da soldati che vanno in battaglia per rischiare la vita, e non da armi codarde, che colpiscono con la stregoneria donne e bambini, bruciano le foreste e distruggono i campi e le città. Chiediamo che mettiate al bando nel vostro regno tutte le armi che colpiscono oltre la portata del braccio di chi le impugna, in modo che la guerra sia onorevole e ad armi pari, e che la vita degli innocenti non sia messa in pericolo da armi malefiche che colpiscono da lontano».

Rafael disse, sorpreso:

«Non parlerete sul serio!» Fissò Varzy, incredulo. «Che pazzia è? Dovremmo entrare in guerra con le sole spade, mentre i nemici ci colpiscono con frecce e pece, bombe e stregoneria? Nobile Varzy, mi spiace trattarvi come un illuso, ma credete davvero che la guerra sia come un gioco di Castelli, fatto da donne e bambini con il lancio di un dado? Credete che qualcuno sia disposto ad accettare?»

Varzy lo guardò con grande serietà.

«Vi do la mia parola», disse. «Parlo seriamente, e molti piccoli regni hanno già firmato il Patto con gli Hastur. Le armi da codardi e la guerra con la magia devono essere messe fuori legge. Non possiamo impedire le guerre, almeno per ora, ma possiamo mantenerle entro limiti precisi, impedendo la distruzione dei campi e delle foreste, e le armi come quelle che hanno colpito Hali nove anni fa, quando i bambini si sono ammalati della malattia che scioglie le ossa, solo perché avevano giocato in territori dove era caduta la polvere… Quel territorio è ancora avvelenato, Nobile Rafael, e lo sarà per intere generazioni».

Sorrise e proseguì:

«Inoltre, la guerra è davvero una partita tra due contendenti, Nobile Rafael, e nulla ci vieterebbe di affidarne l'esito al risultato di un duello tra due campioni, o anche, come dicevate voi, a un lancio di dadi. Infatti, non sono stati gli dei a dettare le regole della guerra, imponendoci di ricorrere ad armi sempre più potenti, che distruggono tanto il vincitore quanto il vinto. Prima che tutti siamo distrutti, perché non limitarci alle armi che possono essere usate in modo onorevole?»

«Quanto a ciò», rispose Rafael, «la mia gente non accetterebbe mai. Non potrei togliere loro le armi, e lasciarli disarmati a difendersi da coloro… e qualcuno c'è sempre… che si rifiutano di consegnare le armi. Forse, se fossi certo che i nostri nemici l'avessero già fatto… Ma per ora, no».

«Bard di Asturien», disse Varzy, rivolgendosi a lui, «voi siete un soldato, e gli uomini d'armi sono persone ragionevoli. Siete il comandante dell'esercito di vostro padre. Non preferireste mettere al bando quelle armi atroci? Non avete mai visto un villaggio distrutto dalla pece stregata, o bambini che muoiono a causa della polvere che scioglie le ossa?»

Bard si sentì torcere le viscere, al ricordo di un simile villaggio: i pianti interminabili dei bambini uccisi dalla pece, e poi il silenzio ancor più terribile, dopo la loro morte… Lui, personalmente, non avrebbe mai usato per primo la pece; ma perché Varzy lo chiedeva a *lui*? Bard era solo un soldato, e per obbedienza doveva eseguire gli ordini di suo padre. Disse:

«Nobile Varzy, io sarei ben lieto di combattere con solo la spada e lo scudo, se lo facessero anche gli altri. Ma io sono un soldato, e il mio compito è quello di vincere le battaglie, e non posso vincerle se ho solo spade per difendermi da un esercito che impiega pece, o che usa i demoni della magia per atterrire i miei uomini, o scatena contro me tempeste e terremoti».

«Nessuno intende chiedervelo», rispose Varzy. «Ma voi sareste disposto a promettere di non usare queste armi per primo, e soprattutto di non usarle contro la popolazione civile?»

Bard stava per dire che gli sembrava una proposta ragionevole, ma Rafael li interruppe, con irritazione:

«No! La guerra non è un gioco!»

Varzy obiettò, scuotendo la testa:

«Se non è un gioco, che cos'è, allora? Coloro che fanno la guerra saranno pur padroni di stabilire le regole con cui combattere!»

Ma Rafael commentò in tono sprezzante:

«Allora, perché non arrivare fino in fondo? In futuro potremmo combattere le guerre con una partita alla pallacorda… o magari con una gara di corsa nei sacchi?»

Varzy disse, con gravità:

«Le cause di molte guerre sono questioni che potrebbero risolversi con un'approfondita discussione tra persone ragionevoli. E quando non basta la ragione a portare a un accordo, sarebbe meglio deciderle con una partita alla pallacorda, anziché con quelle estenuanti campagne che dimostrano soltanto che gli dei parrebbero favorire chi ha i soldati meglio addestrati!»

Lo disse con profonda amarezza, ma Rafael esclamò:

«Sono parole da codardo. La guerra può dispiacere ai paurosi, ma non ci si può sottrarre alla realtà, e siccome gli uomini non sono ragionevoli… del resto, perché dovrebbero seguire la ragione, invece che i loro desideri?… ogni accomodamento tenderà a favorire chi ha la forza di mantenerlo. Non si può cambiare la natura della gente, e questo è l'insegnamento che ci è sempre stato dato dalla storia. Chi non è soddisfatto di un certo accordo, per quanto esso possa sembrare ragionevole agli altri, finirà per lottare per ciò che desidera. È la natura umana. Altrimenti, saremmo nati senza braccia e senza mani e senza capacità di servirci delle armi. Solo un codardo può negarlo; anche se forse lo può sostenere un portatore di sandali».

Varzy disse:

«Le parole non fanno male alle ossa, signore. Non ho paura di essere chiamato codardo fino al punto di fare una guerra per evitarlo, come quegli scolaretti che si prendono a pugni perché uno grida all'altro *bastardo* o *figlio di dieci padri*. Volete dire che se venissero contro di voi soldati armati unicamente di spada li brucereste con la pece?»

«Sì, naturalmente, se avessi la pece. Io non fabbrico quella sostanza malefica, ma se viene usata contro di me, devo averla anch'io, e devo usarla prima che possano usarla contro di me. Pensate davvero che qualcuno mantenga il vostro Patto, a meno che non sia già sicuro della vittoria?»

«E voi continuereste a combattere così», chiese Varzy, «anche sapendo che le vostre terre verranno avvelenate con la polvere che scioglie le ossa, o con il nuovo veleno che fa spuntare macchie nere sulla pelle di chi lo respira, e che adesso viene chiamato il male della maschera? Vi credevo un uomo clemente e ragionevole!»

«E lo sono», disse Rafael, «ma non fino al punto di consegnare il mio paese al nemico. Per me, ogni arma che permette una vittoria rapida e decisiva è un'arma misericordiosa e ragionevole. Una guerra combattuta con le sole spade, come se fosse un torneo, può trascinarsi per anni, mentre la gente ci penserà due volte, prima di attaccare una nazione che possiede armi potenti come quelle che voi dite. No, Guardiano Varzy, le vostre parole sembrano ragionevoli alla superficie, ma celano la follia. Potete ritornare da Carolus e dirgli che non sottoscriverò mai il suo Patto. Se verrà contro di me, lo combatterò con tutto quello che ho: spade e armi magiche; e se armerà di sole spade i suoi soldati, lo farà a proprio rischio».

Fissò il Guardiano. Poi chiese:

«Ma siete venuto soltanto per parlarmi di questo Patto, Nobile Varzy?»

«No», rispose Varzy.

«Che altri messaggi avete? Io non voglio fare guerra agli Hastur. Preferisco una tregua».

«E così la penso io», disse Varzy, «e così la pensa Carolus. Sono venuto perché mi giuriate di non fare guerra agli Hastur. Voi dite di essere un uomo ragionevole; perché distruggere questa terra con le guerre?»

«Io non ho voglia di combattere», disse Rafael, «ma non consegnerò la mia terra agli Hastur, dopo che la mia famiglia vi regna fin dall'inizio dei tempi».

«Non è proprio così», osservò Varzy. «I documenti conservati a Nevarsin e Hali, che sono più attendibili delle leggende patriottiche che usate per chiamare a raccolta i vostri soldati, dicono che meno di duecento anni fa questa terra apparteneva agli Hastur; ma, dopo un'invasione di uomini gatto, il signore Hastur la affidò agli Asturien perché la proteggessero, niente di più. Ora queste terre si sono suddivise in piccoli regni, ciascuno dei quali afferma di esistere da tempi immemorabili. Ma questo è il caos. Perché non avere di nuovo la pace?»

«La tirannide», lo interruppe Rafael. «Perché il popolo della libera Asturien dovrebbe inchinarsi agli Hastur?»

«E perché dovrebbe inchinarsi agli Asturien, se è solo per questo?» disse Varzy. «Per ottenere la pace bisogna rinunciare a qualche piccola autonomia. Tanto vale stare in pace sotto gli Hastur, e poter viaggiare senza vedere soldati dappertutto. Ciascun regno sarà libero: l'unica condizione richiesta è che si impegni a non attaccare gli altri regni liberi e indipendenti che accettano la pace degli Hastur».

Rafael scosse la testa. «I miei antenati hanno conquistato questa terra. Valentin ha perso il diritto quando è fuggito, e io l'ho governata per conto dei miei figli. Se gli Hastur la vogliono, devono venirsela a prendere».

Aveva parlato con coraggio, ma la situazione era quella che aveva delineato a Bard prima del matrimonio di Geremy: il regno di Asturien era chiuso tra Serrais a est, Aldaran e Scathfell a nord, gli Hastur a ovest e a sud c'erano le Piane di Valeron, da cui poteva venire un altro attacco. Non si poteva combattere su quattro fronti!

«Allora», disse Varzy, «non intendete giurare obbedienza a Carolus, anche se l'unica cosa che vi chiede è quella di non prendere le armi contro Hali, Carcosa, Castello Hastur e Neskaya, che è sotto la mia protezione?»

«Il trono di Asturien», disse Rafael, «non è un vassallo di Hastur. E questa è la mia ultima parola. Non ho intenzione di attaccare gli Hastur, ma non possono pretendere di regnare qui».

«Alaric», disse Varzy, «tu sei il signore di Asturien. Non hai ancora l'età per sottoscrivere un'alleanza, ma ti chiedo per l'amicizia che ci lega di supplicare tuo padre perché ascolti la voce della ragione».

«Mio figlio non è più vostro prigioniero», disse Rafael, con indignazione. «Non so se gli abbiate insegnato a tradire la sua stessa famiglia, ma…»

«Padre, questo è ingiusto», protestò Alaric. «Ti prego, non litigare con nostro cugino Varzy!»

«Per farti un favore, figlio mio», disse Rafael, «mantengo la calma. Ma vi prego, Nobile Varzy, lasciate perdere questa richiesta di cedere il trono di Asturien agli Hastur».

Varzy disse:

«Già ora progettate di fare la guerra ai vostri pacifici vicini. Questa primavera intendete attaccare Serrais, e volete fortificare la frontiera sul Kadarin».

«E a voi», chiese Bard, con ostilità, «che importa? Non sono terre degli Hastur!»

«No, ma non appartengono neppure ad Asturien», replicò Varzy, «e Carolus ha giurato di proteggerle dai piccoli regni desiderosi di ingrandirsi. Fate quel che volete all'interno del vostro regno, ma non attaccateli, a meno che non siate pronti a combattere contro tutti quelli che hanno sottoscritto il Patto!»

«È una minaccia?»

«Sì», disse Varzy, «anche se preferirei non dovervene fare. Vi chiedo come rappresentante di Hastur che voi e i vostri figli giuriate di non attaccare le terre che hanno accettato il Patto, altrimenti metteremo in campo un esercito, entro quaranta giorni, e conquisteremo il regno di Asturien e lo affideremo a un altro re che lo mantenga in pace sotto il Patto».

Bard ascoltò con costernazione quelle parole. Non erano pronti a combattere contro gli Hastur. Se gli Hastur li avessero attaccati in quel momento, Asturien sarebbe caduta.

Rafael strinse i pugni con rabbia.

«Che giuramento chiedete?»

«Vi chiedo di fare», disse Varzy, «non a me, ma a Geremy Hastur in nome di suo padre Carolus, un giuramento di fratellanza, da non rompere senza mezzo anno di preavviso, di non attaccare nessun regno sotto tutela degli Hastur; in cambio varrà anche per voi la pace che regna entro l'alleanza».

Fissò Rafael e Bard.

«Allora, giurate?» chiese.

Scese il silenzio; ma gli Asturien non potevano fare a meno di giurare, e Varzy lo sapeva. Fu Alaric a parlare, per evitare un imbarazzo al padre e al fratello.

«Guardiano Varzy, io farò il giuramento di fratellanza, anche se non entrerò nell'alleanza. È sufficiente? Non farò guerra a Carolus di Thendara senza dargli mezzo anno di preavviso. Ma il giuramento sarà valido solo se Carolus mi lascerà il trono di Asturien; il giorno che cercherà di togliermelo, ritirerò il giuramento e lo considererò un nemico».

Geremy disse:

«Accetto il vostro giuramento, cugino. Ma come farete a convincere vostro padre e vostro fratello a rispettare il giuramento?»

«Per l’onore della mia famiglia», rispose Alaric. «Bard, rispetterai il mio giuramento?»

Bard rispose:

«Nella forma in cui è stato dato, fratello, lo rispetterò».

«E io», disse Rafael, «lo rispetterò per l’onore degli Asturien, che nessuno può mettere in dubbio».

No, pensò Bard, quando Geremy e Varzy se ne furono andati, dopo infinite cerimonie: non avevano scelta, adesso che sul trono c’era un bambino invalido, anziché un forte guerriero. Avevano bisogno di tempo, e quel giuramento era stato solo un modo per guadagnarlo.

Rafael mantenne la calma finché Alaric, pallido per le fatiche di quella lunga giornata, non venne accompagnato nelle sue stanze. Poi non riuscì più a trattenersi.

«Mio figlio! È mio figlio, gli voglio bene, ma è adatto a regnare in tempi come questi? Oh, per gli dei, perché non sei tu il mio erede legittimo?»

«Padre», gli ricordò Bard, «è solo la sua gamba che è invalida; il suo ragionamento è perfetto. Io sono un soldato, non un uomo di stato. Alaric sarà un re migliore di me!»

«Ma tutti guardano te, ti chiamano Lupo e Comandante. Non potranno mai guardare il mio povero zoppetto come guardano te».

«Se starò vicino al suo trono», disse Bard. «lo guarderanno».

«Allora, Alaric è fortunato di avere un fratello! È vero l’antico detto: *nuda è la schiena di chi non ha fratelli*… Ma tu sei una sola persona, e hai giurato di non attaccare gli Hastur, e questa è una limitazione. Se avessimo tempo, o se Alaric fosse forte e robusto…»

«Se la regina Lorimel avesse avuto i calzoni, sarebbe stata il re, e Thendara non sarebbe caduta», disse Bard, seccamente. «È inutile ragionare sui “se”. Dobbiamo regolarci su quello che abbiamo. Anch’io amo mio fratello, e mi sarei messo a piangere come il figlio di Geremy, quando l’ho visto così curvo, ma il mondo va come vuole lui. Io sono soltanto uno».

«È una fortuna per gli Hastur che tu non abbia un gemello», disse Rafael, con una risata di disperazione, «perché con due come te, figlio caro, potrei conquistare i Cento Regni!»

E s’interruppe bruscamente, per fissare con una tale intensità Bard, che questi si chiese se alla constatazione della malattia di Alaric non gli avesse dato di volta il cervello.

«Due di voi», disse Rafael. «Con due come te, Lupo, io potrei conquistare tutta questa terra, da Dalereuth agli Hellers».

Fissò il figlio e gli chiese, in un bisbiglio:

«Bard, supponi che ci sia un altro come te. Che io abbia un altro figlio, identico a te, con la tua capacità militare e la tua fedeltà. Che io abbia due Bard di Asturien! E io so dove trovarlo. Non uno che ti *assomigli* semplicemente. Uno *uguale* a te!»

◆

CAPITOLO 11

NEL CERCHIO DI MATRICI

Bard fissò con costernazione il padre, e pensò:

Mi auguro che Alaric sia pronto per regnare, perché nostro padre ha perso il senno!

Ma Rafael non sembrava affatto matto, e il suo comportamento era così sicuro di sé che a Bard venne in mente la spiegazione più probabile.

«Non me l'avevi mai riferito, ma intendi dire che hai un altro figlio illegittimo, abbastanza simile a me da potermi sostituire?»

Rafael scosse la testa.

«No, e non sono pazzo. Ma la cosa che intendo suggerirti è molto strana...»

Si guardò attorno, nella stanza del trono ormai vuota, e aggiunse:

«In ogni caso, è meglio non parlarne qui».

Poco più tardi, nell'appartamento privato di Rafael, fu questi a riprendere la parola, dopo avere mandato via i servitori. Bard riempì di vino due bicchieri.

«Non servirmene troppo», disse il vecchio. «Altrimenti mi crederai ubriaco, come prima mi credevi pazzo. Ti dicevo, Bard, che con due generali come te, potrei conquistare tutti questi regni. Se vogliamo che i Cento Regni siano uniti... e non è un brutta idea, perché così si eviterebbero queste guerre continue... perché affidarne il comando agli Hastur? Gli Asturien erano qui prima che il signore di Carthon desse la figlia in moglie a un Hastur».

Fissò Bard e spiegò:

«Anche nella nostra dinastia c'è il Potere, ma è quello dell'umanità, dei veri uomini, e non degli incroci con gli elfi. Gli Hastur sono mezzo elfi, e molti di loro nascono con sei dita, o sono ermafroditi, né uomo né donna. Felix di Thendara era uno di questi, qualche secolo fa, e con lui è finita la sua dinastia».

«Padre», osservò Bard, «in questi monti non c'è nessuno che non abbia un po' di sangue degli elfi».

«Certo, ma solo gli Hastur hanno cercato di conservarlo nel loro programma di selezione delle nascite», rispose Rafael, «ed è per questo che molte delle antiche famiglie, Hastur, Aillard, Ardais, e anche Aldaran e Serrais, hanno nel sangue strane cose, che li fanno odiare dalla gente comune. Di tanto in tanto nasce un bambino che può uccidere con la forza del pensiero, o vedere nel futuro come se il tempo scorresse nelle due direzioni, o causare incendi o tempeste».

«Ci sono due forme di Potere», proseguì. «Il genere posseduto dai veri uomini, che si può usare servendosi di una pietra matrice, e quello malefico che è insito negli Hastur. Anche la nostra famiglia non ne è del tutto priva, e quando hai avuto un figlio dalla Sapiente di tua madre hai rinforzato quel sangue. Ma ciò che è fatto è fatto, ed Erlend potrà esserci utile. Melisendra aspetta un altro figlio? No? Cosa aspetti?»

Non attese la risposta, ma proseguì:

«Comunque, spero di averti fatto capire perché non voglio stare sotto gli Hastur, i quali sono dominati dal loro sangue elfo, che è stato fissato in loro dal vecchio programma di selezione delle nascite. Devono essere gli uomini a dominare, non gli stregoni!»

«Perché mi racconti queste cose?» chiese Bard. «Forse per dirmi che Erlend è talmente vicino a loro che un giorno potrebbe rivendicare il trono degli Hastur?»

Lo disse ironicamente, e il padre non si degnò di rispondergli. Invece, continuò:

«Quello che non sai, figlio, è che anch'io ho studiato il Potere quando ero ragazzo. Non sono stato istruito nella politica, perché il maggiore era Ardrin, e neanche nelle arti militari, perché tra noi c'erano tre altri fratelli, e perciò ho avuto il tempo di dedicarmi agli studi. Ero un Sapiente, e per qualche tempo sono stato nella Torre di Dalereuth».

Bard sapeva che suo padre portava al collo una pietra matrice, ma erano in tanti a portarla, e non tutti coloro che la portavano erano adepti del Potere. Però, la notizia che fosse stato in una Torre gli giungeva nuova.

«Ora, c'è una certa legge, nell'impiego delle pietre matrice», continuò Rafael. «Non so chi l'ha scoperta e non so neanche perché ci sia quella legge, ma dice questo: di ogni oggetto che esiste, tranne le singole pietre matrice, c'è uno, e un solo, duplicato esatto. Non esiste alcun oggetto che sia unico, tranne le singole pietre matrice. Tutto il resto, ogni sasso, ogni fiore, ogni coniglio, ha un duplicato esatto».

Guardò il figlio.

«In base a quella legge», disse, «anche tu hai un duplicato. Può darsi che si trovi nelle Terre Aride, o nei paesi sconosciuti che si stendono al di là del Muro Attorno al Mondo, o chissà dove. Ed è identico a te. E ha il tuo stesso Potere, e il tuo genio militare, e neppure tua madre, se fosse ancora viva, saprebbe distinguerlo da te».

Bard, lentamente, commentò:

«Credo di cominciare a capire…»

«E un'altra cosa», continuò Rafael. «Il tuo duplicato non ha giurato di mantenere la tregua con gli Hastur. Capisci?»

Bard capiva perfettamente. Chiese:

«Ma come faremo, per trovare questo mio duplicato?»

«Ti ho detto di avere studiato il Potere», spiegò Rafael. «Ora, so dove si trova uno schermo… un gruppo di pietre matrice messe in risonanza tra loro… costruito per trasportare gli oggetti. Quando ero giovane, ce ne servivamo per trasportare i Sapienti da una Torre all'altra, sfruttando l'identità tra la persona e la sua immagine mentale. Ma se la persona è già presente nello schermo di arrivo, allora si può far arrivare il suo duplicato, dovunque si trovi».

Bard obiettò:

«Certo, ma quando lo avremo tra noi, come essere sicuri che sia disposto ad aiutarci?»

«Non potrà farne a meno», rispose Rafael. «Se fosse già un famoso generale, lo conosceremmo. Potrebbe essere un mio figlio illegittimo, o un figlio di Ardrin, che vive in povertà. Ma una volta che gli daremo la possibilità di sfruttare il suo genio militare, che finora non ha mai potuto esprimersi, vedrai che sarà lieto di farlo! Perché è uguale a te, Bard, e ha le tue stesse ambizioni!»

Tre giorni dopo, Alaric venne incoronato re, sotto la reggenza del padre. Bard ripeté il giuramento di fedeltà al fratello e questi gli donò una bellissima spada ingioiellata. Bard sapeva che il padre l'aveva tenuta da parte per molti anni, augurandosi che il figlio legittimo la impugnasse in battaglia, un giorno. Ma adesso era chiaro che re Alaric, qualunque genere di sovrano fosse, non sarebbe mai diventato un re guerriero; perciò Bard accettò la spada dalle mani del fratello, e con essa il comando di tutte le armate di Asturien e possedimenti.

Tra questi c'è anche Marenji, pensò, *e io sono legalmente autorizzato a farmi restituire Carlisia da quelle maledette donne dell'Isola*!

Perciò chiese ad Alaric di promulgare un editto: che la popolazione di Marenji era sospettata di tenere prigioniera la promessa sposa di Bard di Asturien, e che chi nascondeva Carlisia di

Asturien era un traditore passibile di condanna a morte.

Alaric lo firmò, ma privatamente manifestò alcuni dubbi.

«Perché ti ostini a volere una donna che non ti vuole? Dovresti sposare Melisendra. È bella e intelligente, è la madre di tuo figlio, ed Erlend dovrebbe essere legittimato, perché è un ottimo figlio e possiede il Potere. Se la sposerai, ti organizzerò un matrimonio con tutti gli onori».

Bard disse chiaramente al suo fratello e signore che non doveva ficcare il naso in cose che non riguardavano un giovane della sua età.

«Be’, se avessi dieci anni di più», disse Alaric, «la sposerei io stesso. Mi piace molto. È una vera amica, per me, e non mi fa mai sentire un invalido».

«Buon per lei», brontolò Bard. «Se solo si provasse a trattarti male, le torcerei il collo, e lei lo sa!»

«Be’, io sono davvero un invalido, e la Nobile Hastur, la Sapiente che mi ha curato a Neskaya, mi ha insegnato che il fatto di avere una gamba immobilizzata non ha importanza. E Geremy: è invalido anche lui, ma è una persona di onore».

Aggiunse, con un sospiro:

«Mi sarà difficile imparare a pensare agli Hastur come ai nostri nemici. Vorrei anch’io che ci fosse la pace tra tutti, e che potessimo essere amici del Nobile Varzy, che per me è stato come un padre. Comunque, sono abituato a essere trattato come un invalido, perché ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a vestirmi e a camminare, ma ci sono persone come Melisendra, che mi aiutano con tanta naturalezza da farmi pensare di essere come tutti gli altri».

«Tu non sei come gli altri: tu sei il re», disse Bard, e Alaric trasse un altro sospiro.

«Non sai neppure quello che dico, vero, Bard? Sei così forte, e non sei mai stato malato, e non hai mai avuto paura; come potresti saperlo? Sai cosa vuol dire avere veramente *paura*, Bard? Quando ho avuto il primo attacco di febbre, e non riuscivo neppure a *respirare*… Geremy e tre delle guaritrici di Ardrin sono state accanto a me per tutta la notte, con le loro pietre matrice, per sette giorni, solo per aiutarmi a respirare!»

A Bard tornò in mente il terrore da lui provato sulla riva del Lago del Silenzio, quando aveva temuto che le facce di nebbia lo uccidessero… ma non avrebbe mai confessato a nessuno quella paura, neppure a suo fratello! Invece, disse:

«Ho avuto paura la prima volta che ho preso parte a una battaglia». Questo, non gli dispiaceva di confessarlo.

Alaric trasse un sospiro, con invidia.

«Eri più giovane di me, e Ardrin ti nominò suo alfiere! Ma si tratta di qualcosa di diverso, Bard. Tu avevi una spada e potevi difenderti, mentre io non potevo muovermi, e potevo soltanto chiedermi quanto mancava alla morte».

Scosse la testa.

«Dopo avere provato una volta quella paura, Bard», continuò, «sai che la cosa potrà succedere di nuovo, che potrai morire senza poter fare niente per evitarlo. Per quanto coraggio riesca a darmi, so che ci sono cose che non si possono sconfiggere. Ora», concluse, «con alcune persone mi sento sempre così: il povero codardo, impotente e paralizzato. Mentre altre persone, come Varzy e Melisendra, mi fanno pensare che la vita non è poi così terribile. Mi capisci, Bard?»

Bard guardò il fratello, che cercava soprattutto di farsi capire. Aveva già visto quella paura in molti soldati, che dopo essere stati feriti quasi a morte, una volta guariti erano cambiati completamente. Evidentemente, era successo anche ad Alaric, ma a un'età in cui non era in grado di affrontare quel cambiamento.

«Secondo me, tu ti isoli troppo», disse, «e questo ti porta al pessimismo. Ma sono lieto che Melisendra ti faccia compagnia».

Alaric sospirò, pensando che Bard non l'aveva capito, ma che gli voleva bene, e questo era quasi la stessa cosa.

«Spero che tu riesca a riavere Carlisia, Bard», disse. «Quelle donne sono davvero cattive, a tenerla lontana da te».

Bard, però, cambiò discorso. Disse:

«Alaric, io e nostro padre staremo via per qualche giorno. Saremo accompagnati da alcuni dei suoi Sapienti. Se avrai bisogno di qualche consiglio, potrai rivolgerti al Nobile Jerral».

«Dove andate?» chiese Alaric.

«Nostro padre conosce qualcuno che potrebbe esserci molto utile come generale, e noi andiamo a prenderlo».

«Perché non gli ordinate di venire qui?» chiese il ragazzo.

«Be', non sappiamo esattamente dove si trovi in questo momento», spiegò Bard, «e dobbiamo trovarlo mediante il Potere».

Questa gli parve una spiegazione sufficiente.

«Be', se proprio dovete andare… potete lasciare con me Melisendra?» chiese. E Bard, anche se sapeva che Melisendra era una delle migliori Sapienti di suo padre, non volle dirgli di no.

«Se vuoi Melisendra», gli rispose, «rimarrà con te».

Era già pronto a discuterne con il padre, ma, con sua sorpresa, Rafael annuì.

«In qualsiasi caso, non avevo intenzione di portarla; è la madre di tuo figlio».

Bard si chiese che differenza ci fosse, ma non si preoccupò di informarsi. Gli bastava che suo fratello desiderasse la compagnia di Melisendra.

Lasciarono la reggia quella notte e si diressero verso il castello dove un tempo abitavano. Erano accompagnati da tre Sapienti (due donne e un uomo), e Rafael li condusse in una stanza che Bard non aveva mai visto, in cima alla vecchia torre.

«Da anni non ho più toccato queste apparecchiature», disse il vecchio, «ma l'uso del Potere, una volta appreso, non si dimentica».

Si rivolse ai tre maghi e chiese:

«Sapete di che cosa si tratta?»

L'uomo esaminò l'apparecchiatura, poi rivolse un'occhiata interrogativa alle due donne e a Rafael. Pareva impensierito.

«Lo so, mio signore», disse. «Ma pensavo che il loro impiego fosse illegale, tranne che entro le protezioni offerte da una Torre».

«Nel regno di Asturien, la sola legge è la mia!» rispose Rafael. «Sapete usarle?»

Il Sapiente guardò ancora, con preoccupazione, le due donne. Poi disse:

«Per trasportare qui un duplicato, sfruttando la legge di Cheryll? Penso di sì. Ma il duplicato di che cosa, o di chi?»

«Di mio figlio, il comandante dell'esercito».

Una delle donne lanciò un'occhiata a Bard, il quale colse perfettamente il suo pensiero:

Un altro Lupo dei Kilghard? Pensavo che uno bastasse e avanzasse!

Probabilmente, si disse Bard, era un'amica di Melisendra. Ma i tre maghi si strinsero nelle spalle, e l'uomo disse:

«Benissimo, signore, se è la vostra volontà».

Erano sorpresi, offesi, meravigliati; ma non protestarono, e per prima cosa sigillarono la stanza, in modo che non potesse entravi alcuna emanazione mentale estranea, e nessun Sapiente potesse spiarli da lontano.

Quando tutto fu pronto, Rafael disse a Bard di portarsi davanti allo schermo, e di rimanere fermo. Lui obbedì, e si mise in ginocchio nel posto che gli veniva indicato.

Non poteva vedere il padre, né i tre lettori dei pensieri, ma percepiva nettamente la loro presenza. Bard riteneva di non avere molto Potere, e non si era mai preoccupato di addestrarlo. Aveva sempre disprezzato l'arte della magia, ritenendola adatta soprattutto alle donne, ma provò un senso di fastidio quando la rete dei loro pensieri si strinse attorno a lui. Poi si accorse che i pensieri *entravano* dentro di lui, per cercare la struttura intima del suo corpo e del suo cervello; gli venne la strana idea che cercassero di cogliere la sua anima per imprigionarla nello schermo davanti a lui: uno schermo di energie mentali, non fisico, ma che si poteva vedere sotto forma di un riflesso quasi vetroso, di un difetto di trasparenza dell'aria.

Non riusciva a muovere neppure un muscolo, e per un attimo provò un senso di panico. Ma poi capì che era una normale procedura degli stregoni.

Continuò a fissare il proprio riflesso sullo schermo. In qualche modo capiva che non era solo l'immagine, come quella che si vede allo specchio, ma che era *lui*, il duplicato mentale del suo corpo, tenuto in vita dalle pietre matrice sintonizzate tra loro, che creavano lo schermo, e da quelle dei Sapienti, sintonizzate sulla loro mente.

Poi la rete di pensieri, la stessa che aveva immobilizzato Bard, si allargò sempre di più, fino a coprire immense distese di spazio, alla ricerca di qualcosa che avesse la stessa forma, la stessa forma *esatta*…

Qualcosa fu quasi per combaciare e per farsi prendere, ma poi la rete lo abbandonò. Non era il duplicato, anche se combaciava forse al novanta per cento: la rete accettava solo una corrispondenza perfetta. La ricerca riprese.

(Lontano, nei monti Kilghard, il capo di una banda di fuorilegge, un uomo chiamato Gwynn, senza padre… anche se la madre gli aveva detto che, durante il sacco di Scaravel, era stata violentata da Ansel, fratello di Ardrin di Asturien, trent'anni prima… si destò da un incubo in cui si vedeva circondato da un cerchio di facce minacciose, che roteavano sopra di lui come falchi in cerca di preda, e una delle facce era uguale alla sua…)

La rete ripartì, e attraversò abissi di spazio e di tempo sempre più vasti, tra agghiaccianti vortici di vuoto. Infine, sullo schermo si formò una nuova immagine… La mia o quella dell'*altro*, si chiese Bard… che cercò di fuggire, di perdersi di nuovo nel vuoto, di riguadagnare la libertà. Ma la rete la tenne e la esaminò a fibra a fibra, per accertarsi che fosse identica, congruente all'immagine ricordata dallo schermo.

Ora!

Bard vide nella mente, prima ancora che con gli occhi, il lampo che percorse la stanza, quando l'*altro* venne staccato dal suo luogo di esistenza e sovrapposto all'immagine dello schermo. Provò il terrore di attraversare con la velocità del pensiero la distanza incommensurabile che li separava…

Per un attimo, colse il disco di un sole giallissimo, la scia delle stelle nel cielo, le galassie che correvano come impazzite. Poi il lampo gli entrò nel cervello e gli fece perdere conoscenza.

Riprese i sensi con un feroce mal di testa e con la mente confusa. Accanto a lui, Rafael gli tastava il polso. Poi il vecchio si alzò e girò la testa.

Ancora scosso dal fulmine, Bard seguì la direzione del suo sguardo. Anche i Sapienti sembravano stupefatti. Bard colse un pensiero:

È impossibile. È opera mia, facevo parte del cerchio, ma non riesco ancora a crederci.

Dall'altra parte dello schermo si scorgeva il corpo nudo di un uomo. E Bard, anche se sapeva già che cosa aspettarsi, provò una fitta di terrore.

L'uomo steso sotto lo schermo era lui.

Non era solo simile a lui. *Era lui.*

Le stesse ampie spalle, lo stesso neo sulla schiena che Bard aveva visto solo allo specchio. Il rigonfiamento di muscoli sull'avambraccio della mano destra, con cui teneva la spada. Il ciuffo di peli rossicci sull'inguine. Lo stesso alluce storto, nel piede sinistro.

Poi cominciò anche a scorgere le differenze. I capelli erano troppo corti, anche se in cima alla testa c'era lo stesso ciuffo ribelle. Non aveva la cicatrice sul ginocchio: il suo doppio non aveva combattuto al Prato dei Corvi e non era stato ferito. E non aveva il callo nel cavo del gomito sinistro, dove strisciava la cinghia dello scudo. E le differenze rendevano ancora peggiore la cosa: quell'uomo non era solo una copia, magicamente creata dalle matrici dello schermo. Era un vero essere umano, venuto da *altrove*, che però era identico a Bard di Asturien.

Scoprì che la cosa gli piaceva poco. E ancor meno gli piaceva la confusione che regnava nella mente del duplicato. Benché non avesse molto Potere, Bard riusciva a percepirla perfettamente.

Si inginocchiò accanto al duplicato e gli sollevò la testa.

«Come ti senti?» chiese.

Solo dopo avere parlato gli venne il sospetto che non parlasse la sua lingua. La pelle dell'uomo era più scura della sua, come se si fosse abbronzata sotto un sole più caldo.

Un sole? Che idea, il sole era il sole… eppure gli si formò nella mente l'immagine di un mondo diverso, di un astro più giallo.

Il duplicato parlò. Non si esprimeva nella sua lingua, e nessun altro dei presenti capì le sue parole, ma Bard le comprese perfettamente, come se fossero collegati dal più forte legame mentale ottenibile con le pietre matrice.

«Mi sento in una maniera orribile. Come dovrei sentirmi? Cos'è stata, una tromba d'aria? Maledizione, ma tu sei *me*! Impossibile! Chi sei, il diavolo?»

Bard scosse la testa. «Non sono un diavolo», disse. «Tutt'altro».

«Chi sei? Dove sono? Che cosa è successo?»

«Lo saprai più tardi», rispose Bard. Poi, accorgendosi che il duplicato voleva alzarsi, lo tenne fermo.

«No, non cercare di muoverti. È troppo presto. Come ti chiami?»

«Paul», rispose l'uomo. Poi si afflosciò, privo di sensi.

Bard lo sollevò e gridò di venire ad aiutarlo. Il Sapiente si chinò sull'uomo e lo esaminò attentamente, poi disse:

«Sta bene, ma è debolissimo. L'energia consumata nel trasferimento è stata spaventosa».

Rafael disse a Bard:

«Fatti aiutare dal vecchio Gwynn a trasportarlo. Non temere, gli affiderei la mia vita, e anche più della mia vita».

Bard e l'attempato custode portarono il duplicato nel vecchio appartamento di Bard e lo infilarono nel letto, poi chiusero la porta a chiave. Non che fosse necessario, perché il Sapiente aveva assicurato che avrebbe dormito per un giorno e una notte, e forse anche di più.

Quando tornò, vide che Rafael aveva accompagnato i sapienti in una camera adiacente, dove il vecchio custode aveva preparato cibo caldo, vino e dolci.

«Ecco del cibo per voi, amici», diceva Rafael. «Sono stato un Sapiente anch'io, e so come si abbia sete e fame, dopo avere usato le matrici. Bevete e mangiate. Vi abbiamo preparato alcune stanze per riposarvi».

I tre Sapienti si affrettarono ad avvicinarsi al tavolo e a bere il vino. Anche Bard aveva sete, e fece per unirsi a loro, ma il padre lo trattenne per il braccio.

Bard si girò verso di lui, sorpreso, ma, nello stesso istante, una delle Sapienti emise un grido strozzato e scivolò a terra. Anche gli altri due si girarono con sorpresa, ma ormai era troppo tardi. Anch'essi scivolarono a terra senza sensi.

Avvelenato, pensò Bard, e con un brivido pensò che era stato sul punto di bere lo stesso vino.

Ma Rafael aveva ragione; non potevano lasciar vivere i Sapienti. Al vecchio Gwynn potevano affidare qualsiasi segreto, ma non a un Sapiente, che, grazie alla sua pietra matrice, apriva la mente a qualsiasi altro collega.

Perché il piano funzionasse, era essenziale che l'esistenza del duplicato fosse sconosciuta.

Per questo mio padre non ha voluto portare Melisendra.

Rafael gettò via il resto del vino avvelenato.

«Qui c'è una bottiglia buona», disse. «Sapevo che ne avremmo avuto bisogno. Mangia, Bard, il cibo è buono e dobbiamo tenerci in forze. Anche con l'aiuto del vecchio Gwynn, ci vorrà tutta la notte per scavare tre fosse!»

CAPITOLO 12

IL GEMELLO NERO

Se lui è me, allora chi sono io?

Paul Harrell non riusciva a capire se quel pensiero era suo o dell'uomo davanti a lui. Tutta la situazione era immensamente confusa. Provava, nello stesso tempo, due emozioni altrettanto forti: *Quest'uomo è in grado di capirmi*, e: *Lo odio; come si permette di essere uguale a me*?

Non era la prima volta che la sua mente era divisa tra due sentimenti, ma era la prima volta che aveva l'impressione di possedere due distinte personalità.

L'uomo che si era presentato come Lupo ripeté il suo nome.

«Paul Harrell...» disse, pensieroso. «Non è uno dei nostri nomi, anche se assomiglia un poco a Harryl, che è una delle famiglie del nostro regno».

Paul si toccò di nuovo la testa, e notò che non era bendato. Poi gli parve di avere trovato il modo di controllare che non si trattasse di una pazza allucinazione della cabina di stasi.

«Dov'è la testa?» chiese.

Ma l'uomo comprese subito la vera domanda (come diavolo lo faceva, quel suo trucchetto della lettura del pensiero?) e indicò la porta.

«Il bagno è dall'altra parte del corridoio».

Paul si alzò e uscì dalla stanza. Niente chiavistelli. Non era più prigioniero, qualunque cosa volessero da lui, e perciò si trattava già di un miglioramento.

Il corridoio era di pietra, pieno di spifferi gelidi, e gli parve che gli si congelassero i piedi, tanto era freddo il pavimento. La camera in cui arrivò era un bagno ragionevolmente ben attrezzato. Le vasche avevano un aspetto strano, e certo non erano di porcellana, ma i tubi e gli scarichi si riconoscevano facilmente.

C'era l'acqua calda, e a livello del pavimento si scorgeva un'ampia vasca piena di acqua fumante, un po' come nei bagni giapponesi. Un odore leggermente sulfureo faceva capire che proveniva da fonti calde vulcaniche. Paul si servì della toilette, e rifletté che quella era la seconda prova della realtà. Prese una coperta foderata di pelliccia e se la drappeggiò sulle spalle.

Quando rientrò in camera da letto, l'altro guardò con curiosità la coperta e disse:

«Non mi è venuto in mente di dirtelo. C'è una vestaglia sulla sedia».

Sembrava un vecchio accappatoio, ma pesante e foderato di un materiale che sembrava seta o pelliccia; per non lasciar passare l'aria, si abbottonava sul collo. Era un abito molto caldo: sulla Terra sarebbe andato bene come cappotto per la Siberia.

Si sedette sul letto, e con il bordo della vestaglia si coprì i piedi.

«Può andare bene, per incominciare. Allora, dove sono, come si chiama questo posto e cosa ci faccio, qui? Anzi, dimmi ancora una volta il tuo nome».

Bard glielo disse, e Paul provò a ripeterlo: «Bard di Asturien». Non era tanto strano, dopotutto. Cercava di riflettere su quel che Bard gli aveva detto a proposito dei Cento Regni. Si chiese quale fosse il nome del loro sole, ma non gli venne in mente nessun pianeta dell'impero che avesse un sole così grande e così rosso. In genere, i soli rossi non avevano pianeti.

«Sono davvero cento, i regni?» chiese. Pensava che i pianeti dell'impero erano solo quarantadue.

Ma Bard rispose con serietà alla domanda.

«Conosco meglio la strategia che la geografia», disse, «e da qualche tempo non sono più stato da un disegnatore di mappe. Può darsi che ci sia stata qualche nuova alleanza, e gli Hastur hanno preso un paio di troni vacanti. Credo che i regni siano settantotto, massimo ottanta. Ma in genere diciamo *Cento Regni* perché fa cifra tonda e suona bene».

«Come avete fatto a portarmi qui?» chiese Paul. «A quanto sapevo io, anche con l'ultra-luce, andare molto al di là della colonia di Alpha richiede un mucchio di tempo».

Bard aggrottò la fronte e disse:

«Non so di che cosa parli».

Ma Paul udì distintamente il suo pensiero:

Che abbia una stregoneria superiore alla nostra?

«Però, mi pare che siamo all'esterno dell'impero terrestre», osservò Paul.

«Qualunque cosa sia, ne siamo fuori», rispose Bard.

«E la polizia terrestre non ha giurisdizione, qui?»

«Certamente no. L'unica legge all'interno di questo regno è quella di mio padre Rafael, come reggente per mio fratello Alaric.

Perché me lo chiedi? Sei fuggito di prigione o sei un criminale condannato a morte?»

«Sono stato un fuggiasco per molto tempo», disse Paul. «Sono stato segnalato due volte per la riabilitazione prima del diciottesimo anno. In questo momento dovrei essere in prigione, a scontare una condanna…»

Non aveva senso parlare della cabina di stasi. Laggiù non l'avevano, e Paul non voleva mettergli in testa delle idee.

«Nel tuo paese imprigionano la gente, invece di condannarla a morte o all'esilio?» chiese Bard.

Paul annuì.

«E tu eri imprigionato? Allora, visto che ti ho tolto di prigione, mi devi un servizio».

«Questa è una cosa da discutere», disse Paul, «e potremo discuterne in seguito. Come mi avete portato qui?»

Ma la spiegazione, *pietre matrici, cerchio di stregoni*, aveva per lui lo stesso senso che la cabina di stasi avrebbe avuto per Bard. Tra l'altro, nell'impero non conoscevano alcun modo per portare via un uomo da una cabina di stasi.

«E la gente che mi ha portato qui?»

Bard aggrottò la fronte. Disse:

«Non è in grado di raccontarlo», e Paul capì perfettamente.

«Come diciamo noi», proseguì Bard, «sono ritornati alla terra, tolto mio padre. Lo incontrerai in seguito: sta ancora dormendo. Il lavoro di questa notte lo ha stancato».

Paul colse un'immagine mentale: tre tombe, frettolosamente scavate alla luce della luna.

Rabbrividì. Quel posto non era fatto per i conformisti paurosi. Be', era proprio il posto che lui aveva desiderato sempre. La gente di laggiù giocava duro, con regole che Paul capiva perfettamente. Sapeva che Bard cercava di intimorirlo, e decise di far capire al Lupo che non si spaventava facilmente.

Portandolo laggiù dovevano avere commesso qualcosa d'illegale; altrimenti non avrebbero ucciso i testimoni.

«Non penso che mi abbiate portato qui per puro spirito di conoscenza», disse, «altrimenti lo gridereste in tutte le piazze, invece di tenermi qui chiuso e di sbarazzarvi dei testimoni».

Bard lo guardò sconcertato.

«Mi leggi nei pensieri?»

«Un po'». Meno di quel che intendeva far credere a Bard, ma voleva dar da pensare al Lupo. Quell'uomo giocava duro, e lui doveva approfittare di ogni possibile vantaggio!

Ma Bard non doveva essersi sobbarcato tante fatiche per niente. Lui era al sicuro finché Bard non gli avesse detto quel che voleva da lui, e a meno che non dovesse recitare la parte del protagonista a un'esecuzione capitale, non poteva essere peggio della cabina di stasi.

«Che cosa volete da me? Non mi hanno mai dato molte medaglie per buona condotta… come a te, del resto», aggiunse, tirando a indovinare.

Bard sorrise.

«Giusto. Mi hanno messo fuorilegge a diciassette anni, e da quel giorno sono sempre stato un soldato di ventura. Poi quest'anno sono ritornato e ho aiutato mio padre a rivendicare per mio fratello il trono di Asturien».

«Non per te?» chiese Paul.

«Diavolo, no. Ho cose più divertenti da fare che sedere in consiglio con tutte le barbe bianche del regno, a fare leggi su come pascolare le vacche, riparare le strade, rifornire gli ostelli o a decidere se le Sorelle della Spada devono fare la guardia antincendi con gli uomini».

Messa in quei termini, decise Paul, l'attività del re non suonava granché attraente. Chiese:

«Sei un figlio cadetto e tuo fratello primogenito è il re?»

«No, il contrario. Mio fratello minore è il figlio legittimo. Io sono illegittimo, e dopo la nascita di mio fratello sono uscito dalla linea di successione».

S'interruppe. Ma subito aggiunse:

«Non ho niente da dire contro mio padre. Mi ha fatto crescere in casa sua e ha preso le mie parti quando ho litigato con il vecchio re. E adesso mio fratello mi ha confermato come capo del suo esercito».

«Perché mi avete chiamato?» chiese Paul. «E che cosa ci guadagno?»

«Come minimo», disse Bard, «la libertà. Se mi assomigli come carattere, per te deve significare molto. E poi? Non saprei dire. Donne, se le vuoi. E anche a questo proposito, se sei come me, le vuoi. Ricchezze, entro certi limiti. Avventura, se ti piace. Magari anche il trono di qualche regno. Comunque, una vita migliore di quella che avevi in prigione. Ti va?»

Sembrava una buona proposta. Avrebbe fatto meglio a tenere d'occhio Bard, ma almeno non l'avevano portato laggiù per fargli fare una fine da prigioniero di Zenda, con lui in prigione per permettere all'altro di andare dove voleva.

Lesse nella mente di Bard molte immagini che lo galvanizzarono immediatamente. Quello era un mondo dove vivere, non il suo, dove tutti dovevano chinare la schiena e dove tagliavano la testa a chi osava alzarla al di sopra del branco di pecoroni!

Un mucchio di importanti personaggi, governatori e generali, avevano un sosia; ma Paul, in qualche modo, sentiva di essere destinato a divenire qualcosa di più, se, invece di accontentarsi di una persona che assomigliasse a Bard, erano andati a prendere proprio lui, che non conosceva la loro lingua e le loro abitudini e che doveva comunicare mediante la lettura del pensiero (e con una sola persona, per di più). Evidentemente, non avevano bisogno di lui soltanto come facciata: ne avevano bisogno anche per gli incarichi importanti.

E quello era un vero mondo. Non un'esistenza entro limiti circoscritti, ma un vero mondo, dove lui poteva essere un uomo vero!

Bard si alzò.

«Fame? Ti farò portare da mangiare. E ti manderò degli abiti. Dovresti avere circa la mia taglia...» poi si accorse di quel che aveva detto, e scoppiò a ridere. «Non *circa*! Tu hai la mia taglia esatta! Però, non potremo fare niente finché non ti sarà cresciuta una treccia da guerriero. Nel frattempo potrai imparare tutto quello che ti occorre. Suppongo che tu tiri di scherma. No? Strano mondo, il tuo! Io non sono un duellista, e perciò puoi lasciar perdere le finezze, ma devi saperti difendere. E devi imparare la lingua. È un fastidio, doversi sempre leggere nei pensieri. Ci vedremo più tardi».

Senza dire altro, si alzò e uscì lasciando Paul in preda alla confusione, a chiedersi se non era soltanto una bizzarra allucinazione della cabina di stasi.

Be', se lo era, tanto valeva che ne approfittasse!

◆

CAPITOLO 13

PAUL E MELISENDRA

Ma dovettero passare dieci giorni prima che partissero per il castello di Asturien. Rafael non intendeva lasciare troppo a lungo il governo nelle mani inesperte di Alaric, e così dovettero rinunciare al piano di aspettare finché Paul non fosse in grado di sostituire Bard.

Tuttavia si erano detti che era meglio che comparissero insieme in pubblico, e che la gente potesse notare una piccola somiglianza tra loro. Così, più tardi, quando Paul l'avesse sostituito davvero, nessuno avrebbe creduto che il parente che gli assomigliava un poco, ma non molto, riuscisse a prendere il suo posto.

La gente, disse Bard, vedeva quel che si aspettava di vedere, e se l'avessero visto con un lontano cugino che gli assomigliava un poco, la gente che amava parlare di cose che non la riguardavano avrebbe finito per dire che la somiglianza non era poi così grande come si sosteneva.

Perciò, per il momento, scurirono i capelli di Paul in modo da dare loro riflessi rossi, e gli dissero di farsi crescere i baffi. Il modo diverso di camminare e di comportarsi avrebbero fatto il resto.

Intanto, diffusero la voce che era un figlio illegittimo di uno dei fratelli di Ardrin e Rafael morti prima che Ardrin salisse sul trono, e che quindi era un cugino di Bard, da lui conosciuto negli anni d'esilio.

La sua storia continuava dicendo che era sempre vissuto a nord del fiume Kadarin, nella terra di una delle razze non umane di quel pianeta: gli uomini della foresta. La regione era assai lontana, e la distanza giustificava il fatto che Paul parlasse male la lingua.

Perciò, Paul avrebbe frequentato apertamente la corte per un po' di mesi, in modo da imparare tutto quello che era necessario. Bard notò con soddisfazione che cavalcava bene, anche se non come lui. Grazie alla lettura del pensiero, avevano scoperto che Paul parlava una lingua che aveva molte affinità con la loro. Le differenze potevano essere imputate alla sua vita negli Hellers.

Infatti, capì Paul, il piano era nientemeno che questo: dividere l'esercito in due armate, e mandarle a combattere due distinte guerre: contro i Serrais a ovest, e contro gli Hastur a est, facendo però credere a ciascuna delle armate che fosse lo stesso Bard a guidarle!

Il piano, però, faceva perno sul fatto che Paul condividesse il talento di Bard per la guerra. E Paul, che cavalcava dietro Bard e Rafael, come richiedeva la sua posizione di parente povero, riuscì a leggerglielo nella mente. *Dunque,* pensò, *se lui fa il Lupo, io devo fare il Cane da Pastore. Vedremo*.

Paul rifletté sulla teoria con cui l'avevano cercato. Che lui e Bard fossero sostanzialmente la stessa persona. Era portato a crederci: al pari di Bard, aveva sempre avuto la convinzione di essere diverso dagli altri.

Secondo lui, alcuni avevano il cervello, altri il fegato; coloro che avevano fegato e cervello erano molto rari, e ancor più rari erano quelli che avevano anche l'immaginazione. Paul possedeva tutt'e tre le cose, ma nel suo mondo erano sprecate.

Una volta, uno psichiatra, all'epoca in cui cercavano ancora di trasformarlo in cittadino modello, gli aveva detto che lui sarebbe vissuto bene in una società di frontiera, e che laggiù sarebbe diventato qualcuno. Però, aveva aggiunto, nella loro società ordinata, quelle caratteristiche diventavano negative.

Ma adesso Paul poteva sfruttare la sua immaginazione e il suo coraggio nel mondo di Bard. Fin dal primo momento aveva capito di non trovarsi in nessuna colonia dell'Impero Terrestre. Eppure, gli abitanti erano perfettamente umani, e dunque erano venuti dalla Terra: lo testimoniava la lingua che parlavano, e che conteneva moltissime parole di radice inglese e spagnola.

Probabilmente, discendevano da qualcuna delle Navi Perdute, partite all'inizio della colonizzazione spaziale, prima della scoperta della velocità ultra-luce. Una di quelle navi aveva fondato la colonia di Alpha, altre avevano fondato le colonie più note, ma numerose erano scomparse senza lasciare traccia. L'Impero Terrestre era certo di trovarne ancora un certo numero, a mano a mano che la sua sfera di influenza si allargava. Si augurò che passassero ancora parecchi anni, prima che trovasse Darkover. Sarebbe stato un peccato ridurlo alla mediocrità della Terra, di Alfa e tutti gli altri mondi conosciuti!

Quando giunsero al castello di Asturien, poco prima di mezzogiorno, Paul vide che assomigliava alle vecchie costruzioni che aveva visto sui libri di storia, anche se i materiali da costruzione erano diversi. E poiché nei giorni passati Bard gli aveva fatto lezione di fortificazioni e di strategia, ora si chiese come avrebbe fatto a conquistare un castello come quello.

Non era facile, ma gli parve che lo si potesse conquistare, e il sistema più semplice era quello di avere dei complici all'interno…

Non appena giunto, Rafael si affrettò a recarsi da Alaric e dai consiglieri. Bard assegnò a Paul un paio di servitori, due stanze nel suo stesso appartamento, e poi si allontanò. Paul, lasciato a se stesso, si dedicò a esplorare le stanze che gli erano state assegnate.

Trovò una scala a chiocciola che portava in un piccolo cortile interno, dove si scorgevano ancora gli ultimi fiori dell'estate (anche se, secondo Paul, la temperatura era troppo fredda perché potessero spuntare dei fiori). C'era anche un vecchio pozzo, e Paul andò a sedersi sul suo muretto per godersi quelle ore di sole e per riflettere sulla strana situazione in cui si trovava.

Poi, nel sentire un rumore dietro di sé, si girò di scatto (era stato per troppo tempo un fuggiasco per non curarsi di quel che gli stava alle spalle) e sorrise nel vedere che era un bambino che correva nel cortile.

«Padre!» esclamò il bambino, nel vederlo. «Non mi hanno detto che eravate arrivato!»

Poi s'immobilizzò, batté gli occhi e disse, con una dignità che lo rese subito simpatico a Paul:

«Le mie scuse, signore. Ora vedo che non siete mio padre, anche se gli assomigliate molto. Vi chiedo scusa per avervi disturbato, signore… o suppongo che dovrei dire *cugino*».

«Nessun disturbo», disse Paul, e capì che era il figlio di Bard. Strano, non pensava che Bard fosse il tipo d'uomo da avere moglie e figli, da legarsi; lui non lo aveva mai fatto. Tuttavia, adesso che ci pensava, Bard gli aveva parlato di nozze combinate: probabilmente l'avevano fatto sposare senza chiedergli la sua opinione, anche se Bard non gli pareva nemmeno il tipo da accettare quel genere di imposizioni.

«Già», commentò. «Mi hanno detto che assomiglio a tuo padre».

Il bambino lo rimproverò con serietà:

«Quando parlate di mio padre, signore, dovete dire "il signor generale", anche se è un consanguineo. Anch'io devo chiamarlo "signor generale" tranne che in casa, perché la mia bambinaia dice che presto mi manderanno a studiare in qualche altra reggia, e devo imparare a parlare di lui come si deve. Ma re Alaric dice sempre "mio padre" quando parla del nonno, il Nobile Rafael, e non chiama mio padre "signor generale" neppure quando sono nella sala del trono. Vi sembra giusto?»

Con un sorriso, Paul disse che i re hanno i loro privilegi. E pensò che se aveva sempre desiderato una società non egalitaria, adesso era servito.

Il bambino continuò:

«Suppongo, cugino, che veniate da oltre gli Hellers: lo capisco da come parlate. Come vi chiamate?»

«Pablo», disse Paul.

«Be', non è un nome tanto strano! Avete nomi come i nostri, nelle lontane terre oltre gli Hellers?»

«Questo», spiegò Paul, «è l'equivalente nella tua lingua del mio nome, o così mi dice tuo padre. Probabilmente, il mio vero nome ti sembrerebbe più strano di questo».

«La bambinaia dice che non si deve chiedere il nome a un estraneo senza avergli detto il nostro. Io sono Erlend figlio di Bard, cugino».

Questo, Paul l'aveva già capito. «Quanti anni hai, Erlend?»

«Ne avrò sette al solstizio d'inverno».

Intanto, si levò una voce di donna che diceva:

«Erlend, non devi dare fastidio agli ospiti di tuo padre!»

«Vi davo fastidio, signore?» chiese Erlend.

Paul, divertito dal comportamento del bambino, rispose:

«No, certamente».

«Va tutto bene», disse allora Erlend, mentre una donna veniva verso di loro. «*Lui* dice che non gli do fastidio».

La donna rise. Aveva una bella risata, allegra. Era giovane, con il viso tondo e pieno di efelidi, lunghe trecce rosse che le arrivavano fino alla vita. Non era vestita male, ma indossava una veste semplice, senza ornamenti, tranne una collana con una pietra azzurra.

Probabilmente, pensò Paul, era la governante di Erlend. Secondo lui, se fosse stata la concubina di Bard, il Lupo l'avrebbe vestita in modo più sgargiante, e se fosse stata la moglie avrebbe avuto gli abiti adatti al rango.

E chissà come mai il Lupo non l'aveva notata? Paul aveva l'impressione che il corpo ben tornito, l'allegra risata, il suo sorriso, fossero la quintessenza della femminilità e del sex appeal. All'improvviso sentì di desiderarla, con una tale violenza che faticava a tenere ferme le mani! Se non ci fosse stato il bambino…

Ma non intendeva rischiare la sua posizione in quella corte cacciandosi in qualche guaio di donne. Era stata una donna, rifletté, a far fallire la rivolta e a farlo finire nella cabina di stasi. Non aveva avuto sufficiente giudizio per tenere lontane le mani dalla donna sbagliata.

Ma quella donna… La guardò affascinato, le osservò le mani delicate, i movimenti del corpo sotto la veste. Notò che aveva le fossette, nel sorridere al bambino.

«Ma io devo conoscere il nome di tutti gli uomini di mio padre», diceva Erlend. «Quando sarò la sua guardia del corpo, dovrò annunciarglieli!»

«Ma Erlend, tu non dovrai fare il soldato o la guardia del corpo, perché sarai un Sapiente», rispose la donna. «E in ogni caso hai disobbedito, perché dovevi giocare nell'altro cortile. Dirò alla bambinaia di guardarti con maggiore attenzione».

«Sono troppo grande per stare con la bambinaia», protestò Erlend, ma si allontanò con la donna.

Paul li guardò finché non furono lontani. Dio, come voleva quella donna! Si chiese se fosse accessibile, e si consolò pensando che una governante non doveva avere un rango molto elevato.

Del resto, si disse, per festeggiare l'evasione dalla cabina di stasi, quale modo migliore che passare qualche buona mezz'ora con una donna che gli piaceva? Tuttavia, nel caso fosse una donna di Bard, avrebbe rinunciato a quella. Una donna valeva l'altra.

Però, lui voleva quella. Se non ci fosse stato il bambino, avrebbe cercato di abbracciarla, ma non era ancora arrivato al punto di saltare addosso a una donna in presenza di minorenni! Aveva l'impressione che la donna non si sarebbe tirata indietro: il petto pieno, il modo in cui rideva, facevano immediatamente capire che non si trattava di una verginella innocente! A dire il vero, la donna non lo aveva incoraggiato in alcun modo, ma Paul *sapeva* che non avrebbe protestato, se lui l'avesse abbracciata: era pronto a scommetterci qualsiasi cosa!

Bard lo mandò a chiamare nel pomeriggio, e studiarono alcune mappe che, a detta del Lupo, Paul doveva imparare a memoria.

Parlarono di tattica e di campagne militari, e anche se si trattava di argomenti strettamente professionali, Paul ebbe l'impressione che Bard si divertisse a parlare con lui di quegli argomenti, come se anche il Lupo, al pari di lui, non avesse mai trovato un'altra persona capace di condividere i suoi interessi.

Del resto, Paul non aveva mai trovato molte persone capaci di seguire i suoi ragionamenti. Essere più intelligente degli altri era un dono che comportava anche i suoi svantaggi. Gli pareva di vivere in mezzo a idioti, a gente che non lo capiva.

Anche quando aveva organizzato la ribellione, Paul sapeva fin dall'inizio che era votata all'insuccesso. Non perché fosse impossibile in se stessa (se avesse avuto un paio di compagni intelligenti, sarebbe potuta riuscire) ma perché i suoi uomini non erano altrettanto decisi quanto lui. Paul era il solo a cui importassero veramente i motivi per cui combattevano. Gli altri non avevano la stessa rabbia interiore, e prima o poi si erano arresi, anche se questo significava diventare uomini diversi e perdere la loro personalità. Non che quella personalità valesse molto neanche in partenza.

Ma questo significava che era sempre stato solo.

Guardò Bard con affetto. *Lui mi capirebbe,* pensò. *Se avessi avuto anche un solo compagno come lui, ce l'avremmo fatta. In due avremmo cambiato il mondo*!

Le ribellioni fallivano perché gli uomini con il coraggio, l'intelligenza e l'immaginazione per farle nascevano una volta ogni cent'anni.

Da solo, non sono riuscito a cambiare il mio mondo. Ma in due possiamo cambiare il suo!

Bard alzò la testa e Paul si chiese se non gli avesse nuovamente letto nei pensieri. Ma il Lupo si limitò a sbadigliare e a dire che ormai era tardi.

«Io vado a dormire», disse. «Tra l'altro, mi ero dimenticato di chiedertelo, vuoi che ti faccia mandare una donna? Ci sono tante femmine sfaccendate, il Cielo lo sa, e in genere sono ansiose di avere un uomo. Ne hai vista qualcuna che ti piace?»

«Solo una», disse Paul. «Credo che sia la governante di tuo figlio: lunghe trecce, rossa, con le lentiggini, non altissima. Beninteso, a meno che non sia sposata o qualcosa di simile. Non voglio guai».

Bard scoppiò a ridere.

«Melisendra! Te la sconsiglierei, però: ha una lingua che sferza come una frusta!»

«Non so che cosa mi sia successo. Come l'ho vista, ho faticato a tenere le mani lontane da lei!» spiegò Paul.

«Dovevo aspettarmelo», rispose Bard, senza smettere di ridere. «Siamo lo stesso uomo! È la stessa reazione che ho avuto io quando l'ho vista la prima volta. Io avevo diciassette anni, e lei quattordici! Ha fatto un grande baccano, e la mia matrigna non me l'ha mai perdonata, ma ne è valsa la pena! Erlend è suo figlio. E mio».

«Oh», fece Paul, «se è tua…»

Bard tornò a ridere e spiegò:

«Oh, no! Io sono stufo di lei, ma la mia matrigna me l'ha voluta appioppare, e adesso si dà troppe arie. Mi piacerebbe insegnarle una lezione, mostrarle che è uguale a ogni altra donna, e che è solo col mio permesso che la lascio stare qui ad allevare il figlio».

S'interruppe, e aggrottò la fronte.

«Ma, fammi pensare», disse. «Se le ordinassi di venire da te, correrebbe a piagnucolare da Jerana, e io non ho voglia di litigare con la mia matrigna. Però…»

Sorrise maliziosamente e riprese:

«Be', tu sei il mio duplicato! Chissà se noterà qualche differenza?

La sua stanza è lassù, e penserà che sono io, e non farà storie! Dopotutto, tu sei me!» aggiunse con aria maligna. «Non può lamentarsi che io l'abbia data a un altro!»

Chi si credeva di essere, pensò Paul, per disporre così di quella donna? Ma quando pensò alla figura e al sorriso di Melisendra, perse ogni desiderio di rifiutare. Nessuna donna lo aveva eccitato a quel modo, alla prima occhiata.

Più tardi, con una sorta di batticuore, si recò nella stanza che Bard gli aveva mostrato. Vi si recò con eccitazione, ma anche con una punta di sospetto.

Bard poteva trovare divertente l'idea, aveva pensato, di farlo finire non nella camera di Melisendra, ma in quella di qualche vecchia cornacchia, qualche attempata vergine che avrebbe svegliato la casa con le sue urla.

Ma, anche in tal caso, Paul avrebbe trovato lo stesso Melisendra: intendeva far rispettare a Bard la sua promessa, a costo di fare a pugni.

Siamo identici, ma in questo momento, probabilmente, lui è più in forma. Però, scommetto che riuscirei a vincerlo. Per esempio, non credo che conosca il karate!

Ma, non appena entrò nella stanza, non pensò più alla lotta. La luce della luna filtrava dalla finestra e illuminava i lunghi capelli e il viso coperto di lentiggini.

Melisendra dormiva, con indosso una camicia da notte ricamata al collo e ai polsi, che però non nascondeva le sue forme. Paul chiuse la porta senza fare rumore. Al buio, l'avrebbe scambiato certamente per Bard, ma Paul sentiva che non sarebbe mai stato pienamente soddisfatto finché la donna non avesse saputo che era lui, finché non avesse desiderato *lui*!

Eppure, se era il solo modo per averla… A quanto gli aveva detto Bard, Melisendra non era una donna abituata a passare da un uomo all'altro, altrimenti non sarebbe dovuto ricorrere a quel sotterfugio.

Si sedette sul letto per spogliarsi. Nel punto dove sedeva era buio, ma Paul non osava accendere una luce. La donna avrebbe visto che non aveva la treccia da guerriero.

Tutt'a un tratto, Paul si sentì come un ragazzino alla prima esperienza.

Ma che diavolo!

Poi gli venne in mente che Bard gli aveva dato Melisendra non tanto per fare un piacere a lui, quanto per umiliare la donna. All'improvviso, l'idea di essere *usato* così, gli diede un grande fastidio.

Ma lei, probabilmente, non avrebbe notato alcuna differenza.

Perciò, lasciando perdere tutte le preoccupazioni, Paul s'infilò sotto le coperte.

Melisendra si voltò verso di lui, con un piccolo sospiro rassegnato. Che Bard fosse un pessimo amante, o semplicemente la donna provava fastidio per lui? A quanto aveva visto, nessuno dei due mostrava un grande entusiasmo per l'altro! Be', quella notte la musica sarebbe cambiata; nessuna delle sue donne si era mai annoiata con lui!

Lei accolse passivamente le sue carezze, senza rifiutarle e senza accettarle: semplicemente, si comportò come se lui non esistesse. Maledetta donna, a Paul non piaceva così: avrebbe preferito che gridasse e cercasse di fuggire, invece di accettarlo come una fastidiosa corvée! Ma in quello stesso momento la donna si mosse per mettergli le braccia al collo, e Paul la strinse a sua volta. Sentì che Melisendra si eccitava sempre di più, e la cosa eccitò anche lui.

Più tardi, esausto, si lasciò scivolare accanto a lei, e continuò ad accarezzarla e a baciarla, senza lasciarla neppure per un istante. E la donna disse piano, nel buio:

«Chi siete?»

Paul, per lo stupore, non riuscì a parlare. Poi capì quel che avrebbe dovuto sapere fin dal primo istante. Il modo di fare l'amore, oltre a essere quanto di più personale ci fosse, variava da una società all'altra, e lui non sarebbe certo riuscito a farlo alla maniera di Darkover, neanche se, per assurdo, avesse chiesto a Bard informazioni al riguardo.

Disse:

«Vi prego, Melisendra, non gridate. Mi ha mandato lui; vi desideravo troppo».

Lei rispose, con la voce scossa:

«Ha fatto uno scherzo crudele a tutt'e due; e non è la prima volta. Non griderò. Vi dà fastidio se accendo il lume?»

Melisendra accese un piccolo lume e lo sollevò in modo da guardare Paul.

«Sì», disse poi. «La somiglianza è… diabolica. L'ho notata quando vi ho visto con Erlend. Ma è più di una somiglianza, vero? In qualche modo, mi sembra di percepire un legame tra voi due. Anche se voi siete… siete molto diverso», disse, ansimando.

Paul prese la lampada e la posò sul comodino.

«Non dovete odiarmi, Melisendra», la supplicò. Provò di nuovo il desiderio di abbracciarla, per farle dimenticare con i baci quel che la preoccupava. E non era affatto il suo solito comportamento con le donne! Maledizione, in genere non vedeva l'ora di andarsene, dopo. Ma quella lo colpiva in modo strano.

Melisendra lo guardò, tremante.

«Ho pensato, per un momento, che qualcosa fosse cambiato in lui. Io… avrei sempre voluto che si comportasse così, con me».

Inghiottì a fatica, e Paul vide che si sforzava di non piangere.

«Ma non facevo che ingannarmi», continuò Melisendra, «perché è malvagio, completamente malvagio, e lo odio. Ma odiavo ancor più me stessa, perché speravo di poterlo amare, un giorno. Perché, da quando mi hanno data a lui, non posso fare a meno di sperare di amarlo, un giorno…»

Paul la abbracciò e le baciò le labbra, gli occhi, le gote.

«Non posso dire che mi dispiaccia», confessò poi, «perché altrimenti non vi avrei mai avuta. Mi dispiace che soffriate, mi dispiace che vi siate spaventata, non avrei voluto; ma sono lieto di avervi avuta, una volta nella mia vita, e senza opposizione».

Lei lo fissò con gravità.

«Non dispiace neanche a me», disse. «Dovete credermi. Anche se penso che Bard l'abbia fatto per umiliarmi. Mi sono sempre rifiutata, quando la Nobile Jerana ha voluto darmi a un altro, anche quando si è offerta di darmi onorevolmente in moglie a uno dei consiglieri del Nobile Rafael. Temevo che fosse ancora peggio. Bard ormai mi ha fatto di tutto, e io non ho più niente da temere da lui, e pensavo: meglio il male conosciuto che quello che non si conosce… Ma voi mi avete insegnato che la realtà può essere diversa».

All'improvviso, gli sorrise, un debolissimo sorriso, e Paul capì che non sarebbe mai stato soddisfatto finché Melisendra non gli avesse sorriso come l'aveva vista sorridere al bambino, quel pomeriggio, radiosamente e con amore.

«Devo ringraziarvi, credo», aggiunse Melisendra. «E non so neppure il vostro nome».

Con una mano, Paul spense la luce, e con l'altra attirò a sé Melisendra.

«Allora, siete disposta a mostrarmi concretamente la vostra gratitudine?»

Lei sorrise e lo baciò.

«Non ho mai odiato Bard», disse Melisendra, «ma adesso, grazie a te, sento di odiarlo. Ti sarò sempre riconoscente».

«Ma io voglio qualcosa di più della riconoscenza», disse Paul, e fu lui il primo a stupirsi di quel che diceva. «Voglio l'amore, Melisendra».

Lei rispose, con tremenda serietà:

«Non so se conosco l'amore. Ma se mai riuscirò ad amare qualcuno, quello sei tu, Paul».

Lui non rispose, e la baciò. Ma anche nella passione e nella meraviglia, un pensiero continuò ad assillarlo:

Adesso non posso più tornare indietro, adesso sono legato a questo *mondo, perché c'è una persona che è più importante del mondo da cui provengo. Ma che cosa mi succederà, adesso che non posso più trattare tutti questi avvenimenti come un sogno bizzarro*?

◆

CAPITOLO 14

LA CAMPAGNA CONTRO SERRAIS

Dieci giorni più tardi, Paul Harrell partì per la sua prima campagna militare al fianco di Bard di Asturien.

«Serrais ha infranto il giuramento», spiegò Bard. «Forse non ci sarà bisogno di combattere, ma dobbiamo ricordargli il loro impegno, e l'unico sistema è quello di dare una prova di forza e di mostrargli il nostro esercito. Preparati a partire entro un'ora».

Il primo pensiero di Paul fu: *Finalmente ci si muove*! Il secondo fu: *Melisendra*! Non voleva lasciarla così presto. Eppure, riflettendo sulla cosa a mente fredda, gli parve che il distacco fosse proprio quel che gli serviva maggiormente.

Presto o tardi, sapeva, avrebbe litigato con Bard per Melisendra. Lui continuava a desiderarla, anche se, in genere, dopo dieci giorni con la stessa donna, non vedeva l'ora di recarsi il più lontano possibile da lei.

Aveva sempre pensato che le donne non fossero molto importanti. Perché adesso Melisendra gli pareva diversa?

Mi sono sempre ripromesso di non farmi mettere il guinzaglio da nessuna donna. Perché con Melisendra non è così?

Lui voleva Melisendra, ma sapeva che Bard la considerava come una sua proprietà. Il Lupo poteva lasciargliela per un po', ma prima o poi l'avrebbe voluta indietro. Dopotutto, era la madre di suo figlio.

Perciò, prima o poi, lui e Bard avrebbero litigato per quella donna. E Paul, quel giorno, intendeva essere pronto.

Perché quel giorno, pensò, *uno dei due ucciderà l'altro. E io non voglio essere ucciso*.

Perciò preparò il suo equipaggiamento da campagna e poi disse a Bard:

«Vado a salutare Melisendra».

«Oh, non ce ne sarà bisogno», rispose Bard, «perché viene con l'esercito».

Paul annuì, senza pensare; era abituato alle donne soldato, anche alle donne generale. Poi capì il significato delle parole di Bard e rimase di stucco. In una guerra che richiedeva solo di schiacciare pulsanti, donne e uomini si equivalevano… ma lì, dove si combatteva con la spada?

«Oh, ci sono anche loro», rispose Bard, che gli aveva letto nella mente. «Le Sorelle della Spada, che combattono come demoni. Ma Melisendra è una Sapiente, che cavalca con l'esercito per neutralizzare le armi magiche».

Paul pensò che la cosa poteva essere ancor più pericolosa, ma non lo disse. Più tardi, Bard gli chiese se si fosse allenato con la spada, e quando Paul gli rispose di avere ancora bisogno di lezioni, disse:

«Sarebbe bene che imparassi il mio stile. Comunque, visto che tutti ti credono un mio cugino illegittimo, nessuno troverà niente da dire, se prenderai lezioni dai miei maestri di scherma».

Paul, che cavalcava con gli aiutanti di Bard, notò con quanto entusiasmo lo accogliessero i soldati: le grida di "Il Lupo dei Kilghard! Il Lupo!" echeggiavano da ogni lato. La sua sola presenza pareva dare ai soldati coraggio ed entusiasmo.

Dunque, Bard intendeva passare a lui una parte di quel potere… e credeva che gliel'avrebbe resa senza discussioni, una volta finito il suo compito? Paul sapeva perfettamente che quel giorno l'avrebbe rimandato nella cabina di stasi, con lo stesso tipo di stregoneria di cui si era servito per prelevarlo.

O forse, più semplicemente, un coltello nella schiena, e i *kyorebni*, gli avvoltoi di quel paese, si sarebbero occupati di far sparire le prove.

Paul rimase impassibile, e gridò con gli altri il nome di Bard, ma sapeva che non gli sarebbe stato facile cavarsela. Per il momento, Bard aveva altre cose a cui pensare, e non gli leggeva nella mente, ma in genere era in grado di farlo, e lui non sapeva come schermare i propri pensieri. Forse Melisendra avrebbe potuto aiutarlo, ma Paul non credeva che la donna fosse tanto ansiosa di eliminare il padre di suo figlio. Diceva di odiare Bard, ma Paul non aveva mai creduto che quell'odio fosse molto profondo.

Comunque, per adesso c'era una sola cosa da fare: prepararsi a sostituire Bard di Asturien, capo dell'esercito di Asturien. E prossimamente di altri regni ancora.

Con una certa sorpresa, perché non aveva mai maneggiato spade come quelle che si usavano su Darkover, imparò la scherma come se fosse nato proprio per essa. Poi ne capì la ragione. Aveva la stessa coordinazione e gli stessi riflessi di Bard, e durante gli anni della ribellione aveva praticato assiduamente le arti marziali e il combattimento a mani nude. Adesso si trattava solo di aggiungere una nuova arma a quelle che già conosceva, un po' come un ballerino che impara i passi di una nuova danza.

Scoprì che amava le attività militari, che gli piaceva andare a cavallo in testa all'esercito, montare il campo la sera e dormire all'aria aperta. A volte pensava che se fosse sempre vissuto laggiù, sarebbe stato molto più felice. Laggiù aveva modo di sfogare tutta la propria aggressività, e non c'era posto per i conformisti. Al suo primo scontro scoprì di non avere paura e di riuscire a uccidere spassionatamente, senza paura e senza crudeltà, e soprattutto senza falsi sentimentalismi. Un corpo trafitto da spade e lance moriva esattamente come uno colpito da una fucilata o da un fascio di raggi laser.

Bard lo voleva vicino a sé e continuava a parlargli. Paul sapeva che non lo faceva solo per passare il tempo: il Lupo voleva controllare se possedeva le sue doti strategiche. E, a quanto pareva, Paul le possedeva veramente: sapeva guidare gli uomini, intuiva immediatamente la migliore strategia d'attacco.

Gli uomini di Serrais lasciarono progressivamente tutte le città di Asturien che avevano occupate, quasi senza resistere, e l'esercito giunse infine alla frontiera. In quaranta giorni avevano riconquistato una ventina di città, e adesso entravano nel territorio di Marenji. Ogni volta, Paul si accorse di avere trovato istintivamente i migliori schieramenti e le migliori tattiche.

«Mio padre diceva», commentò Bard, «che con due come me avrebbe conquistato i Cento Regni. E aveva ragione! Tu e io siamo davvero lo stesso uomo, e non appena potremo guidare due eserciti su due fronti, questa terra si aprirà a noi come una di quelle prostitute che si trovano ai piedi delle mura cittadine!»

Ridendo, posò la mano sulla spalla di Paul, e aggiunse:

«E sarà bene, perché un solo regno non potrà contenerci tutt'e due, ma in cento ci sarà spazio sufficiente!»

Paul si chiese se Bard lo credeva davvero così ingenuo da non capire che intendeva eliminarlo. Non adesso, e magari neppure per molti anni a venire, perché aveva bisogno di lui. Ma una volta conquistati i Cento Regni, o gran parte di essi…

Intanto, paradossalmente, la cosa che apprezzava più di ogni altra era la compagnia di Bard. Per lui era un'esperienza completamente nuova, quella di avere una persona in grado di capirlo al volo. E sapeva che lo stesso valeva anche per Bard.

L'unica nota stonata, in tutta quella perfezione, era il fatto che Melisendra era con lui, e nello stesso tempo non lo era, perché i Sapienti facevano un gruppo a sé, capitanato da un uomo dai capelli grigi con una gamba rigida. Nei primi trenta giorni della campagna, Paul aveva potuto scambiare con Melisendra solo poche parole, e non del genere che ci si poteva scambiare a tu per tu.

Ormai erano quasi al confine di Serrais quando Paul vide che Bard aveva lasciato il suo solito posto a capo della colonna per unirsi al gruppo dei Sapienti. Dopo qualche istante, però, Bard si girò verso di lui e gli fece segno di avvicinarsi: Paul li raggiunse e vide che Melisendra, anche da sotto il pesante cappuccio dei Sapienti, gli rivolgeva un sorriso di complicità.

Paul le chiese:

«Chi è l'uomo che vi comanda?»

«È mastro Gareth», spiegò lei. «È il capo dei Sapienti di Asturien, ed è anche mio padre».

Bard fece segno a Paul di avvicinarsi a lui, e lo presentò al Sapiente:

«Mastro Gareth MacAran, il capitano Pablo Harryl».

Gareth gli rivolse un inchino, e Bard spiegò, sorridendo:

«Mastro Gareth è stato ferito nella mia prima campagna militare, ma per fortuna sembra non nutrire alcun risentimento verso di me».

Il vecchio stregone sorrise.

«Non è stata colpa vostra, mastro Bard… o devo anch'io chiamarvi signor generale come i vostri ufficialetti freschi di nomina? Nessuno avrebbe potuto condurre meglio quelle operazioni. Il fatto che sia stato colpito al polpaccio da un pugnale avvelenato è stata una disgrazia, uno dei rischi che si corrono in guerra».

«Sembra passato tanto tempo da quella campagna», disse Bard, e Paul, sempre attento ai pensieri che gli sfuggivano, colse una profonda nostalgia.

E in verità Bard provava davvero nostalgia per quella vecchia missione che gli era stata ricordata dalla presenza di Gareth e dal colore dei capelli che sfuggivano dal cappuccio di Melisendra. A quell'epoca Beltran cavalcava con lui ed era ancora suo amico. E c'era Melora.

Bard non seppe resistere alla tentazione e chiese a Gareth:

«E vostra figlia Melora, signore, come sta? Dove si trova adesso?»

«È a Neskaya», rispose Gareth. «Nel cerchio di Varzy, che è il Guardiano di quella Torre».

Bard aggrottò la fronte e chiese:

«Come? Serve i nemici di Asturien?»

L'idea lo offendeva: l'unica donna che riuscisse a capirlo, adesso era in territorio nemico.

«Oh, no», rispose Gareth. «I Sapienti di Neskaya hanno giurato di non produrre armi e di non obbedire ad alcun sovrano, ma solo agli dei e di usare il loro Potere per aiutare gli altri. Non sono nostri nemici, signore».

«E voi ci credete davvero?» chiese Bard, con ironia.

«Signore, Melora non mente: primo, perché non avrebbe ragione di farlo, e secondo perché un Sapiente non può mentire all'altro. Varzy è come dice di essere: votato al Patto di non usare armi magiche, di non fabbricarne e di non permetterne la creazione. È un uomo d'onore: ammiro il suo coraggio. Non è facile rinunciare alle armi sapendo che gli altri le posseggono ancora e che non credono alle nostre affermazioni di non usarle in alcun caso».

«Se lo ammirate tanto», disse Bard, seccato, «devo temere che abbandoniate il mio esercito per correre sotto lo stendardo di Varzy? È un Ridenow di Serrais».

«Sì, di nascita», rispose Gareth, «ma adesso è solo Varzy di Neskaya, e non ha nessun padrone. Quanto ai vostri timori, mastro Bard, non hanno ragione di essere. Io ho giurato a re Ardrin di essergli fedele per tutta la vita, e non intendo mancare al mio giuramento né per Varzy né per chiunque altro. Avrei obbedito al figlio di Ardrin se la regina non fosse fuggita dal paese. Seguo la bandiera di vostro padre perché sono convinto che agisca per il bene di Asturien. Ma non impongo a Melora di seguire il mio esempio. Ha lasciato la corte di Ardrin la stessa notte in cui voi siete stato arrestato, signore, molto prima che ci fosse da scegliere tra Valentin e Alaric… anzi, a quell'epoca Valentin non era neppure nato. E ha lasciato la corte con il permesso del re».

«Però», insistette Bard, «non combatte contro i nemici di Asturien».

«È vero, ma non combatte neppure contro Asturien. Dovete sapere che il cerchio di Varzy non aveva accettato il Patto, e che adesso ha lasciato Neskaya per unirsi ai sostenitori degli Hastur che combattono con l'esercito di Serrais. Tuttavia, Melora è rimasta a Neskaya con Varzy, per mantenersi neutrale. E mia nipote Mirella, che avete avuto occasione di conoscere, è andata alla Torre di Hali, che rimane neutrale a fianco di Neskaya. Io sono vecchio e obbedisco al mio re quando mi chiama, ma mi auguro che i giovani riescano a porre fine a queste maledette armi che anno dopo anno distruggono la nostra terra!»

Bard non fece commenti sull'ultima affermazione. Disse solamente:

«Non vorrei mai dover pensare a Melora come a una nemica. Se non è mia alleata, meglio che sia neutrale».

Paul, che gli cavalcava accanto, si chiese perché il pensiero di Melora potesse far nascere in Bard tanti sentimenti diversi: collera, disperazione, rimpianto. Mastro Gareth confermò:

«Oh, non è vostra nemica, signore. Ha sempre parlato bene di voi».

Bard, consapevole del fatto che tanto Paul quanto Melisendra avevano colto le sue emozioni, si sforzò di controllarle. Che gli importava di Melora? Alla fine di quella campagna avrebbe radunato i suoi Sapienti per cercare il modo di arrivare all'Isola del Silenzio, e una volta che Carlisia fosse stata accanto a lui, non avrebbe più pensato a Melora. Né a Melisendra, aggiunse, dopo avere visto l'occhiata che si erano scambiati lei e Paul. Paul poteva tenersela, e ponti d'oro. Almeno, per un po' di tempo l'avrebbe tenuto occupato.

Per un po' di tempo. Finché Alaric non sarà re di tutte queste terre. Poi sarà troppo pericoloso: un uomo ambizioso, abituato al potere…

E poi? si chiese con dolore. Era condannato a non avere mai un amico di cui fidarsi? Doveva perdere ogni compagno come aveva perso Beltran e Geremy? Forse avrebbe potuto trovare un'altra strada; forse non era necessario che Paul morisse.

Non voglio perdere anche lui come ho perso Melora… E lì s'interruppe, con ira. Non intendeva pensare di nuovo a Melora!

All'improvviso Melisendra fermò il cavallo e gridò, e nello stesso tempo mastro Gareth sollevò le braccia come per scacciare un nemico. Uno degli altri Sapienti lanciò un grido, un altro si rizzò sulle staffe.

Bard si guardò attorno, stupito. Paul si affrettò a fermare Melisendra, che rischiava di cadere di sella ed era pallida come la neve che si stendeva accanto al sentiero.

«La morte… le fiamme…» gridò la donna. «Il dolore… le fiamme, le urla!» Poi rimase immobile, come se avesse gli occhi spalancati su una visione d'orrore.

Mastro Gareth gridò:

«Mirella! Dei misericordiosi… Mirella è laggiù!»

Queste parole servirono a strappare Melisendra al suo incubo. La donna disse:

«Forse non è nella Torre, padre… non l'ho sentita gridare. Sono sicura che lo saprei, se la sentissi… ah, il fuoco!» tornò a gridare, e, singhiozzando, nascose la testa sulla spalla di Paul.

Lui le sussurrò:

«Che cosa è successo, Melisendra?» ma la donna non era più in grado di sentirlo.

Anche mastro Gareth pareva sul punto di cadere di sella. Bard lo prese per il braccio, per sorreggerlo, e con quel contatto le immagini si trasmisero anche a lui.

Una luce accecante, un dolore insopportabile, mentre le fiamme *colpivano e si chiudevano su di loro… grida di dolore e di paura, carri volanti che spargevano la morte dal cielo…*

Fino a quel momento, Paul era rimasto immune, ma quando la mente di Bard si aprì alle immagini, anch'egli le vide e le sentì. Mormorò, inorridito:

«Bombe incendiarie…»

Aveva pensato che quel mondo fosse troppo civile per quel genere di armi, e che la guerra fosse una specie di partita per dimostrare il coraggio, un gioco di sfida e di dominio. Ma quello che vedeva…

Una donna che ardeva come una torcia, il puzzo della carne bruciata, un dolore insopportabile…

Bard aiutò Gareth a stare in sella, come avrebbe fatto con il proprio padre. Era inorridito, quando le immagini gli avevano colpito la mente. Ma Gareth riuscì a superare l'orrore.

«Basta!» gridò. «Condividendo il dolore della loro morte, non possiamo salvarli. Chiudete la mente!»

Lo disse in tono di comando, e subito il fumo e le fiamme, l'insopportabile dolore, cessarono. Paul batté gli occhi per la sorpresa.

«Che cos'era, Melisendra?» Era ancora abbracciato a lei, e la donna si raddrizzò e si scostò.

«La Torre di Hali», spiegò. «La grande Torre sulla riva del lago. Il signore Hastur aveva giurato di rispettare la neutralità delle Torri, almeno quelle di Neskaya e di Hali. Non so chi sia stato a colpirla».

Era ancora sconvolta dall'orrore di quel che aveva condiviso. Disse:

«Ogni Sapiente dei Cento Regni deve avere condiviso la loro morte… È per questo che il Guardiano Varzy ha giurato di rispettare la neutralità. Se continuerà così, presto non ci saranno più terre da conquistare».

Tutti erano pallidi. Molti dei Sapienti piangevano. Melisendra spiegò:

«Non c'è uno di noi che non avesse una sorella, un fratello, un amico, una persona cara a Hali. È la più grande delle Torri; ci sono trentasei persone, là dentro. Tre cerchi completi».

«Così finisce il Patto», disse Gareth. «Gli Hastur se ne staranno tranquilli a Elhalyn e limiteranno la guerra a spade e lance mentre i nemici li colpiscono con il fuoco dal cielo? Chi avrà osato colpirli? Non saranno per caso le forze di Asturien?»

Bard scosse la testa.

«Serrais non ha più quel genere di forza, oggi», disse, «e perché Hastur dovrebbe colpire la propria Torre, che gli era fedele anche se neutrale? Forse sono stati gli Aillard o gli Aldaran, che hanno colto l’occasione per attaccare gli Hastur, e tutti i Cento Regni sono in guerra».

Paul ascoltava, sconvolto. Alla superficie, quel mondo era così semplice e bello, ma, sotto, nascondeva un’orribile guerra condotta con le armi della parapsicologia.

«Il pericolo non si limita alle bombe incendiarie», disse Melisendra, che gli aveva letto nei pensieri. «Per sganciarle occorrono carri volanti, e i difensori possono colpirli. Una volta ho abbattuto un carro volante che voleva colpirci con quelle armi. Ma so che una volta un cerchio di Sapienti ha messo un incantesimo sull’area sotto un castello assediato…» indicò un mucchio di rovine, su un monte lontano, «… e il terreno si è aperto, e tutti sono stati inghiottiti».

«E c’è difesa contro quelle armi?» chiese Paul.

«Sì», disse Melisendra, con una smorfia. «Se il padrone del castello avesse avuto il suo cerchio di Sapienti, e se fossero stati più forti degli attaccanti. Per generazioni, la mia famiglia e tutte le altre grandi famiglie di Darkover hanno cercato di dare alla loro discendenza un Potere sempre più forte. Ma c’è un limite a quel che si può ottenere con la selezione genetica: presto o tardi ci sono troppi incroci tra consanguinei, e spunta qualche carattere letale. Mio padre…» indicò Gareth, «ha sposato una sorellastra, e di quattordici figli ne sono sopravvissuti solo tre, tutte femmine. Ormai in questi monti non ci sono più MacAran: ne restano solo più a nord, dove il programma di selezione non è mai arrivato. E i Delleray sono pochissimi, e la vecchia dinastia di Serrais si è spenta: i Ridenow hanno preso quel nome quando hanno sposato le ultime donne di quella famiglia. Mia sorella Kyria è morta dando alla luce una figlia, e l’abbiamo allevata io e Melora. Anche Mirella è una Sapiente, una di quelle che rimangono vergini per mantenere la chiaroveggenza, e io spero che non si sposi mai, perché c’è il rischio che muoia come la madre».

Paul sentiva la sua paura; ricordò che Melisendra aveva un figlio, e capì il terrore che doveva avere provato. Nel mondo di Paul, erano le donne ad assicurarsi di non avere gravidanze indesiderate, e su Darkover lui non aveva pensato a informarsi. Ora gli venne in mente che Melisendra non si era lasciata fermare dalle possibili conseguenze del loro amore.

«Ormai, nella nostra famiglia, il Potere è diventato letale», proseguì la donna, parlando soprattutto per sé, come per esorcizzare le proprie paure. «Erlend è sano, sia ringraziata la Dea, ma possiede già il Potere, ed è troppo giovane. Naturalmente, Bard è solo un lontano parente, mentre Kyria si era sposata con un cugino. Io e Melora dobbiamo stare molto attente a scegliere il padre dei nostri figli, e credo che Mirella faccia meglio a non averne. Inoltre, ci sono certe forme di Potere che si combinano con il mio in modo da non farmi sopravvivere neppure quaranta giorni a una simile gravidanza. Oggi sono rare, per fortuna, ma non si tiene più il registro delle unioni, e la vecchia arte di esaminare l'interno delle singole cellule si è persa: l'ultima donna che la conosceva è morta prima di poter insegnare ad altri le sue conoscenze. Quando dobbiamo avere un figlio, nessuna di noi sa come andrà a finire».

Rabbrividì, e tanto per concludere, aggiunse un'ultima considerazione:

«Sono stata fortunata che Bard non portasse quell'eredità. Forse l'unico lato fortunato dell'intera faccenda».

Occorse un altro giorno di viaggio per giungere in vista dell'esercito di Serrais, e per tutta la giornata continuò a piovere. Paul si stupì che si continuasse a marciare, ma poi rifletté che in quel clima, se si fossero lasciati spaventare da un po' di pioggia, non avrebbero mai combinato niente.

Infatti, i pastori erano al lavoro come sempre: erano in sella a una specie di alce che veniva chiamato *chervine* e sorvegliavano greggi di daini. Anche i contadini erano al lavoro nei campi.

Se non altro, pensò Paul, non avevano da temere la siccità. A quanto sapeva dell'agricoltura del suo mondo, era un lavoro sgradevole, perché non c'era mai una via di mezzo: o pioveva troppo, oppure troppo poco. Poi passarono accanto a un lago dove alcune persone, su una barca, tiravano le reti. Probabilmente, con quella pioggia, l'allevamento dei pesci era più redditizio dell'agricoltura.

Verso mezzogiorno si fermarono a consumare le razioni fredde distribuite ai soldati: pane di farina macinata grossa, con pezzi di frutta secca nell'impasto; noci, formaggio e un vino pallido e acidulo che però aveva una buona gradazione e toglieva la sete. Era il vino che si produceva nella regione, e Paul cominciava ad apprezzarlo.

Mentre mangiavano, arrivò uno degli aiutanti di campo di Bard e convocò Paul. Questi, nell'alzarsi, si accorse delle occhiatacce e dei commenti degli altri; forse, pensò, era il caso di avvertire Bard che gli altri capitani erano gelosi della confidenza da lui data a quello che per tutti era un novellino.

Ma Bard, quando glielo disse, alzò le spalle.

«Non faccio mai quello che si aspettano», disse. «In questo modo li tengo sempre sul chi vive».

Poi spiegò a Paul che era tornato uno dei loro esploratori e che aveva riferito che l'esercito di Serrais non era lontano. La normale strategia sarebbe stata quella di attendere che terminasse di piovere per lanciare in volo gli uccelli-sentinella, in modo da valutare la posizione del nemico e il numero dei suoi effettivi.

«Ma ho un giovane Sapiente con la Vista», disse Bard, «e forse potremmo coglierli di sorpresa mentre sta ancora piovendo».

Si rivolse a uno dei suoi aiutanti:

«Ruyven», disse. «Chiama Rory Lanart».

Quando Rory arrivò, Paul notò con stupore che aveva solo dodici anni. In quel mondo combattevano anche i bambini, con le armi della stregoneria? Era già brutto far combattere le donne, ma i bambini?

Nel sollevare la testa, vide che Bard lo guardava. Quando incrociò il suo sguardo, il Lupo disse:

«Finito di mangiare? Porta via quello che ti pare: io mi metto sempre in tasca qualche noce, da mangiare in sella. Di' agli ufficiali di rimettere in marcia gli uomini. Rory, vieni davanti, con me. Ti terrò fermo il cavallo, ho bisogno della tua Vista».

Cavalcarono per circa un'ora, e giunsero in cima a una collina. L'esercito di Serrais era schierato ai suoi piedi, e si scorgevano le sue bandiere color verde e oro.

Tra l'esercito di Asturien e quello di Serrais c'era un piccolo boschetto, e all'arrivo dei soldati di Bard si levarono in volo molti uccelli. Paul colse il pensiero di Bard:

Possiamo rinunciare all'idea di coglierli di sorpresa. Ma i loro stregoni, senza dubbio, li avevano già avvertiti.

Gli ufficiali schieravano gli uomini secondo il piano di battaglia che Bard aveva discusso con Paul. Anche questa era una delle ragioni che facevano ingelosire gli altri ufficiali: Bard parlava con Paul come a un suo uguale. Naturalmente non immaginavano quanto fosse uguale, ma avevano l'impressione che ci fosse qualche segreto e la cosa li irritava.

Con divertimento, Paul pensò che la cosa si sarebbe risolta da sola non appena lui e Bard avessero comandato due eserciti, ciascuno convinto di essere guidato da Bard: allora più nessuno si sarebbe intromesso tra il Lupo (quello vero e quello falso) e i suoi fedelissimi.

Il segnale dell'attacco, come sempre, veniva dato da Bard che sguainava la spada. Paul attese di lanciarsi alla carica. La pioggia era cessata e all'improvviso, da un grande squarcio nelle nubi, spuntò l'enorme sole rosso.

Mastro Gareth aveva raccolto attorno a sé il gruppo dei Sapienti, e li teneva lontano dalla direzione in cui si sarebbe svolto l'attacco. La prima volta che era sceso in battaglia, Paul aveva temuto per

Melisendra, ma questa volta nessuno dei Sapienti correva il rischio di essere ferito.

Vide che Bard impugnava la spada… e subito lo sentì gridare, e si accorse che sferrava grandi colpi in aria. *Che cosa vede, maledizione*?

Anche gli uomini in sella accanto a loro sferravano colpi di spada, gridavano, si riparavano la faccia; gli stessi cavalli nitrivano disperati.

Paul non vide nulla, nemmeno quando uno degli uomini gridò: «Il fuoco!» e si gettò a terra. Solo quando incontrò lo sguardo di Bard, vide quello che anche il Lupo vedeva: orribili uccelli che volavano sopra di loro e che li colpivano con i loro fetidi miasmi; uccelli che cercavano di strappare loro gli occhi a colpi d'artiglio, e la cosa più orribile era che gli uccelli avevano volto di donna.

Il tutto mentre, con i suoi occhi, Paul vedeva che il cielo era perfettamente sgombro, ma che gli uomini di Serrais salivano in fretta verso di loro per attaccarli.

Paul si alzò in piedi sulle staffe e levò alta la spada. Gridò con tutta la voce che aveva (e la sua voce era quella di Bard):

«Non c'è niente, uomini! Sono illusioni! Cosa fanno i nostri Sapienti? Carica!»

Bard reagì immediatamente. Gridò: «Alla carica!» e si gettò contro l'illusione. Paul vide con gli occhi di Bard che il Lupo si lanciava contro il mostro dalla faccia di donna, e che, anche se adesso sapeva che era un'illusione, non poteva fare a meno di chinare istintivamente la testa.

Poi ritornò ai nemici che aveva davanti e ne abbatté uno con un colpo di spada. Ora dovette combattere, e non poté più pensare agli orrori creati con la magia.

L'attacco di sorpresa che Bard si augurava era riuscito, almeno in parte, perché gli uomini di Serrais si erano scoperti cercando di attaccarli dietro lo schermo dei mostri illusori. La battaglia non fu breve, ma fu meno lunga di quanto lui e Bard non avessero previsto nello stendere il piano d'attacco.

Miracolosamente, Bard ne uscì senza un graffio: davvero miracolosamente, si disse Paul, perché, ogni volta che aveva alzato gli occhi, aveva visto Bard nel punto dove più ferveva il combattimento.

Quanto allo stesso Paul, ricevette un colpo di spada alla gamba che gli tagliò i calzoni e gli graffiò la pelle, ma niente di più. Quando l'esercito di Serrais, demoralizzato, fuggì e lo stesso Eiric si arrese (Bard lo fece impiccare immediatamente perché aveva infranto il giuramento) il sole era quasi al tramonto, e Paul si recò con gli altri nel villaggio vicino, per stabilire laggiù il loro quartier generale.

Gli uomini volevano saccheggiarlo e bruciarlo, ma Bard li fermò.

«Questi uomini sono sudditi di mio fratello; non voglio che i miei soldati facciano loro del male, anche se sono stati costretti ad aiutare l'esercito nemico. Pagate quel che prendete e non mettete le mani su nessuna donna che non sia consenziente».

Paul lo ascoltò con stupore: non pensava che Bard avesse quel tipo di saggezza, né che si potesse fermare un esercito intenzionato a saccheggiare una città. Ma quando ne parlò a Bard, questi sorrise.

«Non fare lo sciocco», disse. «Non l'ho fatto per generosità, anche se è vero che questa generosità giova al buon nome mio e della casa reale di Asturien. Ma si tratta di un'altra cosa. Non ci sono abbastanza donne per soddisfare tutto l'esercito. I soldati finirebbero per litigare tra loro e per farsi a pezzi».

Sorrise con un'aria da congiurato.

«Però», spiegò, «la regola non vale per gli ufficiali, e tu hai il diritto di scegliere per primo, visto che hai guidato la carica».

Guardò Paul e rifletté:

«Dopotutto, forse non siamo proprio così uguali: sei stato più coraggioso di me, a lanciarti in quel nido di arpie! O ti è venuto subito in mente che era un'illusione?»

Paul scosse la testa.

«Niente di tutto ciò», rispose. «Semplicemente, non vedevo nulla».

Bard lo fissò con stupore.

«Non hai visto nessuna di quelle illusioni?» chiese.

«Nessuna. Poi, qualche istante più tardi, le ho viste attraverso la *tua* mente, e a quel punto ho capito che erano illusioni».

Bard sporse le labbra e annuì.

«Molto interessante», disse. «Eppure, avevi ricevuto le immagini della Torre di Hali che bruciava… per gli dei, che orrore! Le guerre si dovrebbero combattere con le spade, e non con la stregonerie e le bombe incendiarie! Quella sostanza diabolica è fabbricata nelle Torri mediante la magia: non c'è alcun sistema naturale per farla».

«Sono d'accordo», disse Paul, «ma anche quella volta l'ho letto nella mente di un altro, ossia di Melisendra. Non ho ricevuto di persona quelle immagini».

«Già, il sesso stabilisce un legame, e ho il sospetto che Melisendra sia una catalizzatrice telepatica. Nelle Torri li usano per destare il Potere in qualcuno che non riesce a usarlo. Sospetto che sia stata Melisendra a svegliare il poco Potere che ho, anche se a volte preferirei non averne: per esempio, preferirei essere immune alle illusioni. Se tu non avessi dato l'ordine della carica, avremmo perso quel poco vantaggio che avevamo. E se sei immune al Potere, tranne che al mio, a quello di Melisendra e di chi ti è fisicamente accanto… be', potrebbe essere un vantaggio. Possiamo parlarne più avanti, perché penso che ci sia un favore che puoi farmi».

S'interruppe e fissò Paul.

«Ma devo pensarci», disse. «Intanto, devo occuparmi del villaggio. Osserva quel che faccio: può darsi che debba farlo anche tu, una volta o l'altra».

Paul ascoltò gli ordini di Bard: per un anno, il villaggio avrebbe pagato tasse doppie. Chi non poteva pagarle doveva lavorare gratuitamente per quaranta giorni a riparare le strade.

Uno degli ufficiali disse:

«Con rispetto, generale, avreste dovuto bruciare il villaggio».

Ma Bard scosse la testa.

«Ci occorre gente che paghi le tasse. I morti non lavorano, e se li impiccassimo dovremmo poi trovare il modo di sfamare le vedove e gli orfani… o dobbiamo imitare gli abitanti delle Terre Aride e venderli al mercato degli schiavi, perché finiscano nei bordelli? Cosa si direbbe di re Alaric e del suo esercito?»

Mastro Gareth disse piano, dietro le spalle di Paul:

«Sono sorpreso. Quando era un ragazzo, nessuno avrebbe mai pensato che Bard di Asturien, per coraggioso che fosse, potesse mai arrivare a queste finezze diplomatiche».

Intanto, una ragazza graziosa, bene in carne e con i capelli rossi, si presentò davanti a loro e disse, con un inchino:

«Signor generale, la casa di mio padre è a disposizione dei vostri ufficiali. Posso servirvi il vino delle nostre vigne?»

«Questa è una buona idea», disse Bard. «E ti sarei grato se ne servissi anche al mio stato maggiore. L'accetterò con ancor più piacere se sarai tu a servirmi, mia cara».

Le sorrise, e la ragazza gli restituì il sorriso.

Paul ricordò due cose: la prima era che Melisendra e gli altri Sapienti alloggiavano in un edificio a parte, protetto da quattro guardie perché nessuno li disturbasse. La seconda era la voce che correva tra i soldati: che il Lupo non si lasciava mai scappare una bella ragazza.

Ma prima che la ragazza facesse ritorno con il vino, si sentì bussare alla porta e fece il suo ingresso una Sorella della Spada, ancora sporca di sangue dopo la battaglia.

«Mio signore!» disse, gettandosi in ginocchio davanti a Bard, «mi appello alla vostra giustizia!»

«Se hai combattuto dalla nostra parte, *magistra*, l'avrai», disse Bard. «Che c'è? Se un uomo del mio esercito ha posato la mano su di te, sarà castrato e poi impiccato».

«No», disse la donna, portandosi la mano al pugnale che teneva legato al collo. «Se così fosse, io o le mie sorelle lo avremmo già ucciso. Ma nell'esercito di Serrais c'erano delle nostre Sorelle; quasi tutte si sono ritirate quando il Ridenow si è arreso, ma alcune erano ferite, e le loro sorelle si sono fermate ad assisterle. Ma adesso che la battaglia è finita, i vostri uomini non le trattano con il rispetto che si deve ai prigionieri di guerra. Una è stata violentata, e quando ho protestato con i sergenti, mi hanno detto che se una donna scende sul campo di battaglia deve essere sicura di vincere, perché se perde viene trattata come una donna, e non come un guerriero…»

Nel dirlo, la soldatessa fremeva dallo sdegno. Bard si alzò.

«Li farò smettere, certo», disse, e fece segno a Paul e a un paio di ufficiali di seguirlo.

Non dovettero allontanarsi molto, perché presto sentirono una donna gridare e videro un gruppo di uomini raccolti attorno a una tenda. Da una parte, un gruppo di donne-soldato lottava per farsi avanti. In mezzo alla confusione si levò la voce di Bard:

«Che cosa succede? Fate largo!»

«Il generale…» mormorò qualcuno.

Bard entrò nella tenda, e, qualche istante più tardi, ne cacciò fuori due uomini, a calci. Dall'interno, giungevano i singhiozzi di una donna.

Bard si rivolse ai soldati:

«Ve lo dico una volta per tutte: non dovete toccare nessun civile, e non dovete maltrattare nessun prigioniero».

Indicò i due uomini che aveva preso a calci, e che, mezzo ubriachi, erano rimasti a sedere in terra:

«Se c'è qualche amico di questi uomini, li porti nella loro tenda e gli butti un secchio d'acqua in testa!»

Tra i soldati corse un mormorio, e uno degli uomini protestò:

«In guerra, per tradizione, possiamo prendere tutto quel che era del nemico! Perché ci rifiutate quello che la tradizione ci assegna, generale?»

Bard si voltò verso l'uomo che aveva parlato e disse:

«La tradizione vi concede di prendere le loro armi, non altro. Quando voi uomini catturate un nemico, lo costringete con la forza a diventare il vostro amante?»

Indignati, gli uomini mormorarono che era un'idea offensiva.

«Allora, lasciate stare queste donne. E, già che ci siamo, vi ripeto quel che ho già detto a questo soldato».

Indicò la Sorella che era venuta da lui a protestare.

«Chiunque tocca una delle Sorelle», disse, «che hanno combattuto al nostro fianco per l'onore di Asturien e per re Alaric sarà castrato e poi impiccato. Lo dico per l'ultima volta».

Ma la donna tornò a gettarsi ai piedi di Bard.

«E non punite i due che hanno maltrattato le mie sorelle?»

Bard scosse la testa.

«Ho messo un freno alla cosa», disse, «ma i miei soldati hanno agito per ignoranza, e non li punirò. Più nessuno toccherà una prigioniera, ma quel che è fatto è fatto, e non intendo dare a chi ha combattuto contro di me la stessa protezione che do ai miei soldati… altrimenti, che vantaggio ci sarebbe a combattere per me? Se le vostre sorelle giureranno obbedienza ad Asturien, d'ora in poi avranno la stessa protezione; altrimenti, no».

Si guardò attorno, fissando i soldati, e aggiunse:

«Però, se qualcuno toccherà un prigioniero in modo non consentito, lo farò frustrare e gli toglierò la paga. Chiaro?»

La donna stava di nuovo per protestare, ma Bard la fermò.

«Basta così» disse. «Smettete di litigare, altrimenti qualcuno assaggerà la sferza, domani».

Quando furono di nuovo nella casa dove alloggiava il quartier generale, videro che gli ufficiali avevano finito di bere e si stavano ritirando. La ragazza dai capelli rossi sorrise a Paul e gli mise in mano un bicchiere.

«Bevete, signore, prima di andare via».

Paul si portò il bicchiere alle labbra, e nello stesso tempo mise una braccio attorno alla vita della ragazza. Lei gli sorrise; visto che era consenziente, Paul la strinse ancor di più. Ma dietro di lui, Bard disse:

«No, Paul, lasciala a me».

Imprecando mentalmente, Paul si disse che avrebbe dovuto aspettarselo. Non era la prima volta che tutt'e due correvano dietro alla stessa donna: essendo uguali, avevano anche i gusti uguali.

Ma Bard gli aveva promesso la prima scelta, per avere guidato la carica, e lui non intendeva cedere. Bard dovette leggerglielo nella mente, perché esclamò:

«Oh, maledizione!»

Sia Paul sia Bard erano già un po' ubriachi. Accarezzando il mento della ragazza, Paul le chiese:

«Chi preferisci, tra noi due?»

Sorridendo, lei guardò prima l'uno e poi l'altro. Anche lei doveva avere bevuto, perché le ciondolava un po' la testa. Disse:

«Come posso scegliere, dato che siete uguali? Siete gemelli? Una povera ragazza che scelga uno di voi è costretta a rinunciare all'altro!»

«Non è detto», rispose Paul. Bevve il vino, che era più forte del previsto e continuò:

«Non c'è bisogno di dimostrare che uno è meglio dell'altro, vero, fratello?»

Fino a quel momento, non aveva mai accennato alla loro inconscia rivalità. Se Bard era la sua parte nascosta, il suo gemello nero, forse era il modo giusto di affrontarla.

La ragazza li guardò tutt'e due, e rise. Si girò verso la porta.

«Da questa parte», disse.

Paul era un po' ubriaco, ma giusto quel tanto da mantenere una lucidità spietata. Bard propose di gettare una moneta, ma Paul si fece da parte, e si limitò a guardare il balletto di corpi… del *suo* corpo.

L'unica cosa che destò la sua sorpresa fu che Bard fece salire la ragazza sopra di sé (Paul avrebbe fatto il contrario). Si sedette accanto a loro e accarezzò distrattamente la schiena della ragazza, seguendo la curva delle scapole e della colonna vertebrale. Poi la ragazza si girò a baciarlo, e Paul la abbracciò; mentre Bard entrava in lei, Paul sentì che la ragazza trovava il tempo di accarezzargli l'inguine.

Il tutto si svolgeva in un'atmosfera ovattata, come di sogno, e nulla sembrava strano o proibito. Paul e Bard erano mentalmente in rapporto, e nessuno dei due sapeva più quali fossero le sensazioni sue e quali dell'altro, ma gareggiavano tra loro, quasi con rabbia, nell'eccitare ancor di più la loro partner, e in un ultimo guizzo di coscienza Paul/Bard si chiese che cosa fosse il suo, il loro: se fosse amore, voyeurismo o la più sofisticata forma di narcisismo che potesse esistere.

Quando Paul si svegliò, era solo, la testa gli faceva male e la ragazza se n'era andata. Si alzò e immerse la faccia nell'acqua del catino.

Stava ancora tremando per la reazione all'acqua gelida, quando Bard entrò nella stanza.

«Il mio attendente mi ha portato una tazza di *jaco*», disse. «Se ti senti la testa come me la sento io, ti conviene berne un po'».

La bevanda aveva gusto di cioccolato amaro, ma l'effetto fu quello di un caffè forte, e Paul la bevve con soddisfazione. Bard se ne versò un'altra tazza.

«Devo parlarti, Paul. Come sai, sei stato tu a farci vincere, ieri. Quella maledetta illusione della arpie è una novità, e i nostri Sapienti non se l'aspettavano. Sembrava così reale! E tu non l'hai vista affatto?»

«Come ti dicevo, l'ho vista attraverso la tua mente».

«Dunque, tu sei immune a quel tipo di illusione», disse Bard. «Ah, come mi piacerebbe potermi consultare con mastro Gareth! Lui riuscirebbe a spiegarlo. Tra le altre cose, ti servirà quando dovrai guidare un esercito. Gli uomini ti seguiranno, ma dovrai fare attenzione ai Sapienti, perché si accorgeranno che in te c'è qualcosa di strano».

Rise, e continuò:

«Se c'è un aspetto positivo in quell'assurdo Patto di Varzy, è che ci eviterebbe di portarci dietro una squadra di stregoni, la volta che venisse sottoscritto da tutti».

«Pensavo che tu e mastro Gareth foste amici», disse Paul. «Che tu ti fidassi di lui».

«Certo», rispose Bard. «Lo conosco da quando ero ragazzo. Ma sarei lieto di poter fare a meno dei suoi servigi e di mandarlo a trascorrere una serena vecchiaia in una Torre! Quando questa terra sarà di nuovo in pace, forse Alaric sottoscriverà il Patto. Non mi piace l'idea che i miei futuri sudditi siano bombardati mentre siedono pacificamente a casa propria, e ho saputo che, nei luoghi dove l'anno scorso hanno sparso la polvere che scioglie le ossa, nascono bambini senza braccia o senza occhi, o con altre deformazioni: un tempo ne nasceva uno all'anno, tutt'al più, ma adesso ce ne sono *decine*! Ci deve essere un collegamento. E temo che la terra resterà avvelenata per chissà quante generazioni. In giro c'è troppa stregoneria!»

Come avranno fatto, si chiese Paul, *a produrre, con i poteri della mente, la polvere radioattiva*? Infatti, dalla descrizione di Bard, non poteva essere altro. Be', se il Potere poteva fare tutte le cose che lui aveva visto, compresa quella di portarlo via da una cabina di stasi, non doveva essere molto difficile impiegarlo per fondere tra loro gli atomi in modo da ottenere elementi instabili.

Disse, con una smorfia:

«Non credo di essere immune a *quel* tipo di Potere».

«No, certo», rispose Bard. «La tua mente può essere immune, ma il tuo corpo è come quello di chiunque altro. Ma tu sei immune a un tipo di Potere al quale io *non* sono immune, e perciò ho un compito da affidarti. L'esercito di Serrais non esiste più. E oggi mi hanno detto che gli Aillard, dopo il bombardamento di Hali, hanno aderito al Patto, e questo significa che tutte le terre a sud di Valeron, una dozzina di regni, sono pronte a cadere. Perciò ho un compito da affidarti».

S'interruppe e guardò in terra, con un leggero imbarazzo.

«Voglio che tu vada al Lago del Silenzio a riprendere Carlisia», disse. «È protetto da illusioni magiche, ma tu sei immune. Puoi superare le loro difese, ignorare le loro illusioni, prendere Carlisia e portarla qui».

Paul chiese: «Chi è Carlisia?» Ma capì la risposta prima ancora che Bard lo dicesse:

«Mia moglie».

◆

CAPITOLO 15
LE SACERDOTESSE DELL'ISOLA

Sul Lago del Silenzio stava sorgendo l'alba, e nell'Isola Sacra una lunga processione di donne vestite di nero, ciascuna con un mantello nero che copriva la loro testa e con alla cintura il falcetto delle sacerdotesse, uscì lentamente dal tempio e si diresse verso le casette che sorgevano accanto al sentiero.

La sacerdotessa Liriel, che un tempo era chiamata Carlisia, figlia di re Ardrin, camminava con le altre e pensava ancora alle parole della preghiera del mattino:

"La tua notte, Madre Avarra, lascia il posto al mattino e alla luce del giorno. Ma alla tua oscurità, Madre, tutte le cose dovranno ritornare..."

Tuttavia, quando passò davanti al grande edificio di legno che era il refettorio delle sacerdotesse, Carlisia cominciò a pensare ad altro, perché era il suo turno di servizio in cucina. Appese nel corridoio il pesante mantello ed entrò nella grande cucina, dove per prima cosa si infilò un grembiule bianco che le copriva la gonna e la tunica. Poi si avvolse in capelli in un canovaccio bianco e versò nelle scodelle il semolino che era rimasto a sobbollire sul fuoco per tutta la notte.

Tagliò altrettante grosse fette di pane e riempì di miele e di burro i contenitori posti sui lunghi tavoli, e, a mano a mano che le altre sacerdotesse si sedevano sulle panche, versò loro il latte o l'infuso di corteccia.

Mentre nel corso degli altri pasti era richiesto il silenzio, durante la piccola colazione c'era il permesso di parlare, e ai tavoli si chiacchierava e si rideva come avrebbe fatto qualsiasi altro gruppo di donne. Carlisia terminò di servire le consorelle e andò al proprio posto.

«Adesso a Marenji c'è un nuovo re», diceva una sacerdotessa alla sua sinistra, parlando alla vicina, «e non solo devono pagargli un tributo, ma hanno chiamato tutti gli uomini in grado di imbracciare le armi, per farli combattere contro gli Hastur nell'esercito del generale. Dicono che il re Alaric è solo un ragazzo, e che il comandante dell'esercito era una volta un famoso bandito chiamato il Lupo dei Kilghard, e adesso è generale. Dicono che è terribile; ha conquistato Hammerfell e Sain Scarp, e la donna che ci porta il cuoio per le suole mi ha detto che adesso ha conquistato anche Serrais. Ora sta marciando verso Valeron, e solleverà contro gli Hastur tutti i Cento Regni».

«Mi sembra un sacrilegio», disse madre Luciella, che, a quanto si diceva, era talmente vecchia da ricordarsi del regno dei vecchi re Hastur. «Chi è questo generale? È un Hastur?»

«No. Dicono che ha giurato di strappare il regno agli Hastur», disse la donna che aveva parlato per prima, «e di impadronirsi dei Cento Regni. È il fratellastro del re, ed è lui che comanda! Sorella Liriel», chiese, rivolgendosi a Carlisia, «non vieni dalla corte di Asturien? Sai chi sia quest'uomo chiamato il Lupo dei Kilghard?»

Carlisia mormorò meccanicamente un "sì", prima di fermarsi e di dire con severità:

«Sai che non dovresti parlare così, sorella Anya. Qualunque cosa fossi prima, ora sono soltanto sorella Liriel».

«Oh, non prendertela così», disse l'altra, imbronciata. «Pensavo che ti interessasse avere notizie della tua terra e che forse conoscessi quel generale».

Deve essere Bard, pensò Carlisia. Ma a voce alta disse:

«Non ho altra terra che l'Isola Sacra».

E si chinò sulla sua ciotola. No, non aveva interesse per il mondo. Era contenta di essere soltanto una sacerdotessa di Avarra.

«Lo dici tu», riprese Anya, «ma quando sono venuti quegli uomini, l'anno scorso, hanno chiesto di te, servendosi del tuo vecchio nome. Credi che non sappiamo che una volta ti chiamavi Carlisia?»

Nell'udire il suo nome, Carlisia si irritò. Si alzò in piedi e disse:

«Sai che è proibito dire il vecchio nome di chiunque cerchi rifugio qui. Hai infranto una regola del tempio. Ti ordino di fare penitenza, come tuo superiore».

Anya la guardò con occhi sgranati. Poi, vedendo che faceva sul serio, si inginocchiò e disse:

«Chiedo perdono davanti a tutte voi, e mi condanno a togliere le erbacce dal sentiero e a mangiare solo pane e acqua a mezzogiorno. Va bene?»

Carlisia si inginocchiò accanto a lei e le disse, sorridendo:

«Sei stata troppo severa. Mangia regolarmente, e io verrò ad aiutarti a togliere le erbacce. Sono colpevole anch'io per essermi incollerita. Ma ti prego, sorella, dimentica quel nome, e lascia che il passato rimanga nascosto sotto il mantello della dea».

«Così sia», rispose Anya, e raccolse la tazza e il bicchiere per portarli in cucina.

Carlisia la seguì dopo qualche istante e cercò di dimenticare l'episodio. Il suono del proprio nome l'aveva turbata più di quanto si aspettasse. Sull'Isola aveva trovato compagnia, serenità. Non si era spaventata quando Bard era giunto laggiù con i soldati: sapeva che l'incantesimo posto dalle sue sorelle sulle acque del lago l'avrebbe protetta.

Che Bard si prendesse l'Asturien, i Cento Regni: la cosa non aveva importanza per lei.

Sorella Anya stava già strappando le erbacce, che era il lavoro assegnato a chi infrangeva qualche regola, e Carlisia sentì quasi il desiderio di raggiungerla e di dedicarsi a quel lavoro faticoso, che l'avrebbe aiutata a dimenticare, ma prima si recò a svolgere il suo dovere di sacerdotessa.

Negli anni trascorsi da quando era giunta all'Isola del Silenzio, Carlisia aveva imparato l'arte della guarigione, e adesso era considerata una delle migliori guaritrici del secondo rango e sapeva che solo la giovane età le impediva di far parte del primo. Non era vanità, la sua, ma solo la consapevolezza della propria abilità: un'abilità che, quando era a corte, nessuno si era sognato di cercare e di sviluppare.

Per prime, però, doveva curare le consorelle. Una delle cuoche che si era bruciata una mano, una delle sacerdotesse che aveva un livido dove era stata colpita da una delle mucche. La tisana per una sorella che soffriva di mal di testa, il tè per un'altra sorella che aveva i crampi.

Poi si recò nella Casa degli Stranieri, dove, ogni cinque giorni, visitava le pellegrine che chiedevano aiuto alle sacerdotesse di Avarra.

Quel giorno, tre donne sedevano pazientemente in attesa. Fece segno alla prima di seguirla in una stanza interna.

«Nel nome di Avarra, come posso aiutarti, sorella?» chiese.

La donna non riusciva ad avere figli, e Carlisia, con l'aiuto della pietra matrice, vide qual era la causa della sua sterilità. Poi, intervenendo sui suoi tessuti, quasi cellula dopo cellula, riuscì a vincerla.

La seconda donna voleva sapere se le conveniva avere ancora figli. Carlisia la esaminò con la pietra matrice e le sconsigliò un'altra gravidanza, dicendole di avvertire il marito che così aveva decretato la Dea.

La terza donna era più vecchia delle due precedenti e costituiva un caso molto più complesso, da affidare ad altre madri, più esperte di lei nelle operazioni chirurgiche. Le diede delle erbe calmanti, le consigliò di mangiare più del normale, per riprendere le forze, e le disse di ritornare dieci giorni più tardi.

Forse, pensò, quando la donna se ne fu andata, neanche le sorelle di Avarra sarebbero riuscite a guarirla. In questo caso, la grande sacerdotessa le avrebbe dato un'altra tisana, che le avrebbe assicurato una fine rapida e senza dolore, prima che la malattia le togliesse umanità e dignità. La misericordia di Avarra comprendeva anche i modi per addolcire la morte a coloro per i quali, purtroppo, la morte era inevitabile.

Poi si recò finalmente ad aiutare Anya, e per tutto il pomeriggio pensò soltanto alle donne che aveva visitato e che erano andate via soddisfatte.

Poco dopo le preghiere del tramonto, però, Madre Ellinen la mandò a chiamare.

«Madre Amalie ha avuto una visione», riferì a Carlisia, «e dice che ci occorrerà di nuovo la protezione della Dea. Saremo di nuovo invase. E verranno di nuovo a cercare te».

Le strinse affettuosamente la mano.

«So che non è colpa tua», le disse. «Il male regna nel mondo, ma la Madre Avarra e l'incantesimo sulle acque del lago ci proteggeranno».

Me l'auguro, pensò Carlisia, tremante. *Me l'auguro davvero*.

Ma, in lontananza, le pareva di sentire Bard che pronunciava il suo nome e che ripeteva la sua minaccia:

Dovunque tu vada, dovunque tu ti nasconda, Carlisia, sarai mia, che tu lo voglia o no…

«Carlisia», aveva detto Bard, «e io non posso raggiungere l'Isola del Silenzio. Ma tu puoi farlo, visto che sei immune alle illusioni. Puoi arrivare all'Isola del Silenzio e portarmi Carlisia. Però, fa' attenzione», aveva aggiunto. «So che ci piacciono le stesse donne, e ti ho dato Melisendra. Ma ti giuro che se toccherai Carlisia anche solo con la punta di un dito, ti ucciderò. Carlisia è mia!»

E adesso Paul era fermo sulla riva del Lago. Nascosto in mezzo ai giunchi, aveva osservato il rozzo traghetto che portava le donne sull'isola: una barca, con una fune che permetteva di tirarla dalle due parti, anche se, a pieno carico, occorreva usare i remi per dirigerla. Paul avrebbe potuto uccidere la vecchia traghettatrice, ma aveva osservato che c'erano due donne che le portavano, mattina e sera, il cibo e il vino: se non l'avessero trovata, si sarebbero insospettite e avrebbero capito che sull'isola c'era un intruso.

Perciò, quando la vecchia lasciò la capanna per riportare sull'isola le due sacerdotesse, Paul entrò nella capanna e versò una forte dose di alcool puro nel vino: sarebbe stata sufficiente a ubriacarla e le sacerdotesse non avrebbero avuto sospetti.

Come previsto, la vecchia si ubriacò e si addormentò. Paul salì sulla barca e cominciò a remare senza fare rumore, colpito dallo strano silenzio del luogo.

Bard gli aveva parlato dell'incantesimo della barca, ma Paul provò soltanto un profondo senso di tristezza, e una volta o due si sentì girare la testa e provò la sensazione di remare nella direzione sbagliata; ma tenne gli occhi fissi sulla riva opposta e continuò a remare.

Aveva letto nella mente di Bard il terrore da lui provato: un terrore che Bard non era disposto a provare una seconda volta, neppure per Carlisia. Quanto a lui, sentì un'oppressione, una minaccia indistinta, ma era stato avvisato, e non se ne preoccupò.

La barca toccò terra sull'isola, e Paul scorse un sentiero, ma si tenne accuratamente lontano da esso; quando vide giungere un paio di donne, si nascose dietro una delle costruzioni. Indossavano vestiti neri e portavano, appesi alla cintura, piccoli falcetti ricurvi. A Paul non parvero neppure donne, con la loro faccia scarna e l'abito senza forma. In un certo senso, lo allarmavano, e Paul capì che preferiva vederne il meno possibile. Ricordava che, in tutte le antiche culture, coloro che venivano sorpresi a spiare nei misteri femminili erano messi a morte (e che, come risposta, molte culture avevano messo fuori legge i misteri femminili).

«Mi pareva di avere sentito la barca», disse una delle donne.

«No, sorella Casilda», rispose l'altra. «La barca è sull'altra riva».

Paul, in cuor suo, si complimentò con se stesso per non avere voluto correre rischi e avere rimandato laggiù la barca, servendosi del cavo.

«Ma non vedo Gwennifer», osservò sorella Casilda. Si sollevò in punta di piedi e suonò la campana posta in cima al palo attorno a cui ruotava il cavo della barca. Ma dall'altra riva non giunse alcuna risposta.

«Strano», commentò. «Non è da lei. Che sia malata?»

«Oh», disse un'altra donna, che nel frattempo si era aggiunta alle prime due. «Si sarà bevuta tutto il vino e sarà ubriaca».

«Be', non è una colpa», disse la prima donna. «Ma preferisco dare un'occhiata. Alla sua età è facile cadere e spaccarsi una gamba».

«Già», disse la seconda donna. «Se le fosse successo, non me lo perdonerei mai».

Tutte insieme, tirarono il cavo e, quando la barca fu arrivata, salirono a bordo e a forza di remi si diressero verso la capanna.

Paul scivolò via, lieto di non avere legato e imbavagliato la vecchia. Adesso l’avrebbero trovata a dormire, ubriaca, ma nessuna avrebbe avuto sospetti: a quanto pareva, non doveva essere la prima volta che la vecchia si ubriacava.

Se invece avesse seguito il suo primo impulso, di tramortire la vecchia e di legarla, lo avrebbero scoperto subito.

Comunque, nessuna delle donne salite sulla barca era quella da lui cercata. Bard gli aveva mostrato un ritratto di Carlisia, avvertendolo che da quando era stato eseguito erano passati sette anni. Tuttavia, Paul non aveva dubbi: se di una cosa era certo, era di riconoscere Carlisia. Rifletté anche su un altro particolare: a lui e Bard piacevano le stesse donne. Ma Bard gli aveva detto molto chiaramente che Carlisia era sua. E Paul gli aveva letto nei pensieri che Carlisia era l’unica donna che potesse fargli dimenticare tutte le altre. Bard era ossessionato da lei; o, meglio, dalla sua idea.

Dio, pensò ora. *E se avesse lo stesso effetto anche su di me*?

Be’, si disse, con filosofia, in tal caso, lo scontro tra lui e Bard sarebbe venuto in anticipo.

Che gli convenisse presentarsi alla donna fingendo di essere Bard? O Carlisia lo temeva come lo temeva Melisendra? Da come gli aveva parlato Bard, Carlisia era la sua migliore amica, quando erano bambini; era stata fidanzata a lui, e poi, a separarli, era intervenuta la gelosia del vecchio re. Ma se era tanto ansiosa di ricongiungersi con Bard, perché era andata a nascondersi laggiù?

Se lui si fosse presentato come Bard, Carlisia non sarebbe riuscita a capire che lui era una persona diversa; non era come nel caso di Melisendra, che conosceva ogni sfumatura del comportamento del Lupo; Carlisia e Bard si erano scambiati un paio di baci sette anni prima, e niente di più. Se Carlisia l’avesse accettato come Bard, l’originale avrebbe potuto essere eliminato e lui avrebbe avuto un regno.

Ma la cosa gli interessava davvero? La guerra gli piaceva, ma solo come un mezzo per raggiungere qualcosa d’altro. Tuttavia, in fondo, neanche a lui piaceva la routine del governo. Che cosa gli piaceva, allora? Stranamente, non se l’era mai chiesto, perché fino a quel momento si era lasciato trascinare dagli interessi di Bard per la guerra e la conquista.

Ecco, pensò, *se fossi libero prenderei Melisendra e andrei con lei a esplorare queste terre. Qui c’è un mucchio di spazio da esplorare. E poi, magari, avere dei figli. E dei cavalli; i cavalli mi sono sempre piaciuti*…

Peccato che non potesse finire così, senza tante preoccupazioni. Per lui, Bard poteva tenersi il suo maledetto regno. Poteva tenerseli tutt’e cento.

Ma Bard, finché Paul fosse vissuto, non si sarebbe mai sentito al sicuro.

Sentì giungere dei passi, e si affrettò a nascondersi. Stavano arrivando tre donne, e una di loro era Carlisia.

Era pallida e sottile, e gli arrivava a malapena al petto. Dalla nuca le scendeva una lunga treccia. Camminava con la stessa aria distaccata delle altre sacerdotesse, e la veste informe la faceva sembrare goffa.

Paul la guardò con stupore. *Quella* era la principessa Carlisia, la donna che aveva talmente ossessionato Bard da non permettergli di pensare ad altro? E Bard, per lei, era disposto a rinunciare a Melisendra, che non solo era la madre di suo figlio, ma era affascinante, passionale, spiritosa, intelligente, aveva il Potere e possedeva tutte le grazie occorrenti a una regina o almeno alla moglie di un generale; e che inoltre aveva combattuto al suo fianco? Paul aveva pensato di conoscere Bard, ma adesso gli parve che le differenze tra loro fossero più grandi del previsto.

Ma Bard non voleva *lei*, capì poi. Bard era ossessionato da Carlisia, e la cosa era diversa: voleva avere la figlia del re, voleva la certezza di essere di nuovo il legittimo genero di re Ardrin, con una posizione e un'identità ben definite, e di non essere soltanto un mercenario e un esiliato.

Eppure, se Bard avrà Carlisia, non vorrà più Melisendra…

Perciò, devo portargli Carlisia, e presto. E di una cosa non devo preoccuparmi. Non mi sarà difficile tenere le mani lontane da lei. Non la vorrei neppure se fosse venti volte regina!

Il matrimonio con Carlisia avrebbe permesso a Bard di rivendicare il trono, se Alaric fosse morto senza figli, come era probabile. E Paul avrebbe avuto la libertà, perché Bard sarebbe stato troppo occupato a pensare al trono per preoccuparsi di lui! Per prima cosa, dunque, portare Carlisia a Bard.

Le sacerdotesse si erano allontanate, e Paul le seguì senza farsi vedere. Carlisia entrò in una delle casette lungo il sentiero, e, poco dopo, accese il lume.

Paul si fermò a riflettere. Non che avesse paura delle donne. Ma ce n'erano tante, e anche quei loro falcetti, presi in massa, potevano diventare pericolosi.

Carlisia non doveva gridare… nemmeno mentalmente, perché in giro c'era di sicuro qualche lettrice del pensiero. L'unico sistema era quello di colpirla alle spalle e di farle perdere i sensi. Un colpo solo.

E, prima che si svegliasse, dovevano essere lontani.

La donna girava la schiena alla porta e si era tolta il mantello. Silenziosamente, Paul la colpì sulla nuca, e lei scivolò a terra. Con timore, Paul controllò di non averla colpita troppo forte, ma Carlisia respirava ancora. La avvolse nel mantello e se la mise in spalla, poi uscì e chiuse la porta.

Ora cominciava la parte rischiosa. Se qualcuno l'avesse visto in quel momento, non avrebbe lasciato l'isola vivo. Corse fino all'imbarcatoio, e tirò a sé la barca.

Mezz'ora più tardi si stava allontanando dal Lago del Silenzio. Carlisia non aveva ancora ripreso i sensi, ed era legata in groppa a uno dei suoi animali da soma. Con un po' di fortuna, non si sarebbero accorti della sua sparizione fino all'indomani.

Carlisia non aveva ancora ripreso i sensi quando Paul giunse nel luogo dove aveva lasciato la sua scorta. I suoi uomini erano pronti a partire, e avevano con sé una lettiga.

«In sella e pronti a partire», ordinò. «Avete un cavallo fresco per me? E due cavalli di scorta per la lettiga, per non dover fare soste? Bene».

Smontò di sella, mise sulla lettiga il corpo insensibile di Carlisia e tirò le tende.

«Andiamo!»

Il sole stava sorgendo, quando si fermarono per far riposare i cavalli. Paul smontò, mangiò un boccone di cibo freddo, perché non c'era il tempo di accendere un fuoco, e aprì le tende della lettiga.

Carlisia aveva ripreso i sensi. Era riuscita a togliersi il bavaglio e si sforzava di liberarsi le mani.

«Le corde vi fanno male, signora? Posso scioglierle», disse Paul.

Nell'udire la sua voce, lei si trasse indietro.

«Bard», disse. «Non potevi essere che tu. Chi altri sarebbe tanto sacrilego da sfidare la collera di Avarra?»

«Non ho paura di nessuna Dea», disse Paul, ed era la verità.

«Lo so, Bard di Fianna. Ma non credere che Lei non ti punisca».

«Quanto a ciò, non intendo discuterne. La vostra Dea, ammesso che esista, non ha impedito che veniste portata via dall'isola. E non credo che vi proteggerà adesso. Se l'idea di una mia futura punizione vi può essere di conforto, fate pure. Sono venuto unicamente a dirvi che se le corde vi danno fastidio, posso tagliarle, ma che dovete darmi la parola d'onore di non fuggire».

Lei lo guardò con aria di sfida. «Fuggirò certamente, se potrò farlo».

Maledetta donna, pensò Paul, *perché non sa riconoscere la sua sconfitta*? Con un turbamento che non conosceva, e che era un senso di colpa, comprese che non voleva farle del male, e neppure legarla più strettamente. Mormorò un'imprecazione, chiuse le tende e si allontanò dalla lettiga.

CAPITOLO 16
LA MALEDIZIONE DI AVARRA

Al suo rientro al castello di Asturien, Bard ricevette una notizia sgradevole: il suo secondo ufficiale gli disse che tre giorni dopo la battaglia, tutte le Sorelle della Spada si erano presentate, avevano chiesto di essere pagate e poi avevano lasciato l'accampamento.

Bard non riuscì a capire. «Le pagavo generosamente, e le avevo messe sotto la mia protezione», disse, risentito. «Hanno spiegato il motivo?»

«Sì, hanno detto che i nostri uomini hanno violentato le prigioniere di guerra, e che voi non li avete puniti», rispose l'ufficiale. «A dire il vero, generale, penso che sia un bene, essersi sbarazzati di loro. Sono… ossessionate. Mi fanno pensare a quella vecchia che ci ha minacciati quando siamo andati all'Isola del Silenzio».

Bard aggrottò la fronte. Nel sentir parlare dell'Isola del Silenzio, gli venne in mente che Paul doveva essere ritornato. A meno che la maledizione di Avarra non l'avesse colpito.

L'ufficiale, intanto, continuava:

«Non pensavo che un gruppo di donne potesse essere così ostinato. Laggiù sono pazze, loro e la loro Dea. Avere a che fare con donne di quel genere porta sfortuna, e secondo me lo stesso discorso vale anche per le Sorelle. Dovete sapere che hanno pagato il riscatto per le prigioniere di guerra, e se le sono portate via. Hanno detto che era stato un errore, che non sapevano che combattevano per Serrais, che non avrebbero mai dovuto imbracciare le armi contro le loro sorelle… scemenze del genere. Per me, sono contento che se ne siano andate».

«E non hanno ucciso le prigioniere?» chiese Bard. «Ho sentito dire che quando una di loro viene violentata e non si uccide, le altre le danno la caccia e la uccidono».

«Ucciderle? No, signore. Le guardie dicono che si sono radunate tutte nella tenda delle prigioniere e che si sono messe a piangere.

Poi hanno ridato loro le armi e i vestiti, perché i soldati glieli avevano strappati, e hanno portato dei cavalli e sono partite tutte insieme. Non ci si può fidare di quelle donne, signore; non hanno alcun senso di fedeltà».

Al suo arrivo al castello, Bard diede ordine di informare il re Alaric e suo padre il Nobile Rafael del suo ritorno, e nel consegnare agli stallieri il cavallo vide che lo stallone di Paul era nel cortile. Corse nella sala del trono e abbracciò padre e fratello.

«Bard, c'è qui la tua promessa sposa, la principessa Carlisia», disse Alaric.

Bard l'aveva capito, ma si stupì nel vedere che lo sapeva anche Alaric.

«È arrivata?» chiese.

«È arrivata poco fa, su una lettiga; l'ha portata il tuo aiutante Pablo Harryl», spiegò Alaric. E aggiunse: «Ma, secondo me, dovresti sposare Melisendra. Erlend è un figlio troppo intelligente per essere un semplice illegittimo. Quando governerò io, gli darò una patente di legittimità, e allora sarà tuo figlio, che tu lo voglia a no!»

«Carlisia è nelle sue vecchie stanze?»

«Certo», disse Alaric. «Ho dato ordine di portarla laggiù e di assegnarle alcune donne. È stata tutto il giorno a cavallo; doveva essere stanca e avere voglia di un bel bagno ristoratore!»

Che Carlisia fosse venuta volontariamente? si chiese Bard.

Alaric proseguì:

«Pablo ha detto che era troppo stanca per vedere gente, ma che dovevo mandarle qualche cameriera. Del resto, è la figlia di re Ardrin e la tua futura moglie. Quando ci sarà il matrimonio *di catenas*, vi sposerò io, se vuoi; sai, è un onore essere sposati dal re».

Bard ringraziò il fratello e gli chiese il permesso di ritirarsi. Alaric sorrise.

«Già, è vero, Bard. Dimentico sempre che sono il re e che devo dare a tutti il permesso di andare e venire, anche a nostro padre. Non è assurdo?»

Le sue stanze erano accanto a quelle di Carlisia. Quando entrò, trovò Paul ad aspettarlo.

«Ho saputo», disse Bard, «che la missione ha avuto successo. È venuta spontaneamente?»

Paul scosse la testa e gli mostrò un lungo graffio su una guancia.

«La prima notte», spiegò, «sono stato tanto sciocco da lasciarla libera: le ho tolto i legami per pochi minuti, perché potesse provvedere alle sue necessità corporali. Ma è un errore che non si è più ripetuto. Fortunatamente, nessuno dei miei uomini era di Asturien, né sapeva chi fosse. Erano mercenari di Hammerfell e di Aldaran. Ma quando ha visto che la portavo nella sua stessa casa, mi ha dato la sua parola d'onore che non avrebbe tentato la fuga. Penso che per lei sarebbe stato troppo umiliante entrare nella propria casa legata mani e piedi come un sacco di bucato, e ho accettato la sua parola. Poi il re ha mandato alcune donne a prendersi cura di lei. Penso che adesso sia un po' più docile. Non le ho fatto del male, tolto quando ho dovuto farle perdere i sensi perché non desse l'allarme, e non l'ho neppure toccata, finché non ho dovuto fermarla perché voleva graffiarmi ancora. Però mi sono limitato a prenderla come un sacco e a rimetterla nella lettiga. Ho usato solo la forza strettamente necessaria».

«Oh, non ne dubito», rispose Bard. «Dove si trova adesso?»

«Nelle sue stanze».

Bard chiamò il suo cameriere personale e si fece fare la barba e vestire. Intendeva farsi bello per Carlisia. Sperava che la donna, a quel punto, accettasse il matrimonio. Naturalmente aveva fatto resistenza, quando l'avevano portata via, ma una volta giunta al castello aveva dato la sua parola di non fuggire. Certamente sapeva che lui non le avrebbe mai torto un capello. Dopotutto era sua moglie, in base a qualsiasi legge degli dei e dei Cento Regni!

La guardia posta davanti alla porta di Carlisia scattò sull'attenti all'avvicinarsi di Bard, che, nel restituirgli il saluto, si chiese se Paul dubitava della parola di Carlisia al punto di mettere una sentinella. Ma perché dubitarne? La donna, vedendosi portare via, doveva avere creduto che la rapissero per chiedere un riscatto. Ma adesso, a casa propria, doveva avere capito di essere al sicuro.

Trovò Carlisia in una delle stanze interne. Si era stesa sul letto e si era addormentata. Era pallida e sembrava giovanissima; aveva un mantello nero e se l'era messo addosso, come una coperta. Sullo sfondo pallido della sua faccia risaltavano gli occhi rossi. Bard non era mai riuscito a resistere alle lacrime di Carlisia.

Dopo un attimo, la donna aprì gli occhi e lo guardò, impaurita. Balzò a sedere sul letto e si strinse nel mantello.

«Bard», disse, battendo gli occhi. «Sei proprio tu, questa volta, vero? Chi era quell'altro? Un tuo fratello bastardo venuto dagli Hellers? Non intendi farmi del male, vero Bard? Dopotutto, eravamo bambini insieme».

«Come l'hai capito?» chiese Bard.

«Oh, vi assomigliate molto. Perfino la voce. Ma gli ho graffiato ben bene la faccia, pensando che fossi tu. Se era solo un tuo sgherro, forse dovrei chiedergli scusa».

Bard rispose alla domanda della donna. «No, non ti farei mai del male, 'Lisia. Dopotutto, sei mia moglie, e il re di Asturien ci aspetta per unirci *di catenas*. Questa sera va bene, o vuoi chiamare qualche tuo parente?»

«Non mi va bene né stasera né un altro qualsiasi momento!» protestò Carlisia, stringendo i pugni. «Ho giurato di dedicarmi ad Avarra, e appartengo a lei».

Bard aggrottò la fronte. «Tradendo il primo giuramento, il secondo non vale! Prima che ti promettessi ad Avarra, ti eri promessa a me».

«Ma non ci siamo mai sposati», ribatté Carlisia, «e un fidanzamento può essere sciolto. Non hai nessun diritto sulla mia persona».

«Non è vero. Tuo padre ti ha promessa a me…»

«E poi ha ritirato la promessa il giorno del tuo esilio!»

«Io non ho accettato».

«E io non ho accettato che mi desse in moglie senza chiedere il mio consenso, così siamo pari!» ribatté Carlisia, con gli occhi fiammeggianti.

Che spirito, quella donna! Bard pensò che era più bella che mai, adesso che aveva le gote rosse e che le brillavano gli occhi per la collera. Altre donne l'avevano fatto aspettare, ma mai come Carlisia. E adesso l'attesa era finita, e Carlisia non avrebbe lasciato quelle stanze senza essere sua moglie di fatto, oltre che di diritto. Nessuna donna gli aveva detto di no, tranne Melora, che però… Con ira, cercò di non pensare a Melora, dicendosi che non significava più niente per lui.

«Bard, non ho niente contro di te. Lasciami ritornare alla mia isola, e pregherò la Dea di risparmiarti la sua maledizione».

Bard schioccò le dita. «Ecco quel che m'importa delle maledizioni della tua Dea!»

Carlisia alzò le mani, inorridita. «Non dire queste cose! Bard, rimandami alla mia isola».

«No», disse Bard, scuotendo la testa. «Quella parte della tua vita è finita. Tu devi stare qui, con me, e divenire mia moglie questa sera stessa».

«No, Bard», rispose lei, piangendo. «Ci sono tante altre donne! Perché vuoi proprio me?»

Bard la fissò negli occhi e le disse la verità:

«Non lo so. Ma non ho mai desiderato così tanto una donna».

«Vuoi dire che intendi avermi con la forza?» chiese lei, atterrita.

Bard le prese la mano. «Preferirei che tu lo accettassi. Ma in un modo o nell'altro, ti avrò».

Lei si allontanò di scatto e si avvolse nel mantello, scoppiando a piangere. Ma Bard le tolse il mantello e lo gettò in terra. Non era mai riuscito a resistere alle lacrime di Carlisia, neppure quando aveva nove anni e il gattino l'aveva graffiata. Se la ricordava ancora, sottile come un filo, con il dito in bocca e le lacrime agli occhi…

«Non piangere, ‘Lisia, non lo sopporto. Ti assicuro che sarai contenta, dopo. Nessuna donna s’è mai lamentata».

Fece per avvicinarsi, ma lei lo graffiò sulla guancia.

«Maledizione a te, Bard. Adesso ne hai anche uno tu, come il tuo aiutante!»

Irritato, Bard la prese per i polsi.

«Basta, ‘Lisia, non voglio farti male, ma tu mi *costringi*!»

«La colpa è sempre degli altri, vero?» gli gridò lei.

«Sii ragionevole, sono più forte di te; sai che non puoi fermarmi. Per prima cosa…» le strappò via lo scialle, «… via questi vestiti!»

Lei gli diede un calcio, e Bard, meccanicamente, la colpì con uno schiaffo. Lei si rannicchiò su se stessa e cominciò a piangere.

«‘Lisia, cara, non voglio farti male, non costringermi», ripeté Bard, ma lei si girò dall’altra parte.

Maledizione, pensò Bard, perché complica le cose? Poteva essere così piacevole per tutt’e due!

Adirato, e insieme eccitato, perché lei gli rovinava tutto il piacere, le strappò il resto dei vestiti e le allargò brutalmente le gambe. Lei si morse a sangue il labbro, ma non si mosse più.

Bard cercò di baciarla, ma lei si girò di scatto dall’altra parte, immobile e rigida come un cadavere, a parte le lacrime, che continuarono a scivolarle sulla faccia come se fossero state la sua unica parte viva.

«Generale…» qualcuno chiamò Paul, mentre passava lungo il corridoio.

Per un attimo, lui pensò che Bard fosse arrivato da qualche altro passaggio, poi comprese che l’avevano preso per il suo duplicato. Stava per dire la sua identità, ma si ricordò che nessuno doveva sapere che Pablo Harryl e Bard si assomigliavano fino a quel punto. Perciò si sforzò di ricordare il nome dell’uomo.

«Lerrys».

L’uomo gli guardò il graffio sulla faccia.

«Sembra che abbiate incontrato una di quelle sgualdrine vestite di rosso», esclamò. «Adesso che hanno disertato, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo inseguirle?»

Paul scosse la testa.

«I falchi non perdono tempo a rincorrere le galline. Che se ne vadano; staremo meglio, senza di loro», rispose, e si diresse verso le proprie camere. Come prevedeva, Melisendra lo stava aspettando.

Lei lo abbracciò, e Paul si accorse che per tutto il viaggio, da quando aveva lasciato l’Isola del Silenzio, aveva atteso quel momento. Che cosa gli era successo? Non gli era capitato con nessuna donna.

«Come sta Erlend?» chiese.

«Bene, ma preferirei mandarlo lontano dalla reggia, sarei più sicura».

«Penso che Bard non avrà niente in contrario», rispose Paul. «Ma perché dici che saresti più sicura?»

«Ho un po' del sangue di Aldaran», rispose lei, titubante, «e a volte ho qualche precognizione. Può darsi che sia solo colpa delle mie paure, ma ho visto il castello in fiamme, e anche il volto di Alaric circondato dal fuoco…»

«Oh, cara!» Paul la abbracciò, e pensò che se le fosse successo qualcosa, lui non sarebbe più riuscito a essere felice, né in quello né in altri mondi. Che cosa gli era successo?

Lei gli sfiorò il graffio. «Dove te lo sei fatto?» chiese. «È un po' piccolo, per una ferita in battaglia».

«No, niente battaglia», rispose Paul. «Me l'ha fatto una donna».

Lei lo guardò negli occhi e disse, sorridendo:

«Non chiedo mai che cosa faccia un uomo, durante le campagne militari. Immagino che tu abbia altre donne, ma almeno potresti sceglierle consenzienti. Non pensavo, mio bel signore, che qualcuna ti rifiutasse».

Paul arrossì, pensando alla ragazza del villaggio e al singolare *ménage à trois* con Bard. Ma l'aveva fatto perché non aveva Melisendra.

«Ti assicuro che sono sempre consenzienti, amore mio», rispose, chiedendosi perché si prendesse la briga di spiegarlo. Che cosa gli era capitato? «Ma quella era una prigioniera, una donna che Bard mi ha mandato a prendere».

Maledizione, che incarichi mi affida? Non sono il suo ruffiano! Melisendra glielo lesse nel pensiero e disse:

«Strano. In genere, è difficile che una donna rifiuti Bard. Solo la principessa Carlisia è fuggita di corte per non sposarlo».

Poi si portò la mano davanti alla bocca e fissò Paul.

«Carlisia, per la Dea! E ha mandato *te*… perché prendessi sulle tue spalle la collera di Avarra».

«No, non è questo il motivo», rispose Paul, e le spiegò la sua immunità agli incantesimi dell'Isola del Silenzio.

Lei lo ascoltò, scuotendo la testa. «Ogni uomo che mette piede sull'Isola deve morire…»

«Be', per prima cosa, non dipendo dalla vostra Dea, e la sua collera non mi riguarda», rispose Paul. «E, poi, Carlisia è sua moglie».

Melisendra scosse la testa.

«No», disse, «appartiene alla Dea. Forse sarà attraverso di lei che la Dea lo punirà. Sia come sia, lui non può sfuggire alla vendetta della Dea». Rabbrividì, e aggiunse: «Pensavo che Bard avesse capito, quando la Dea l'ha scacciato dall'isola. Non lo odio… è il padre di mio figlio… eppure…»

Prese a camminare avanti e indietro, preoccupata.

«La punizione per chi violenta una sacerdotessa di Avarra è terribile», disse. «Prima si è fatte nemiche le Sorelle della Spada, che sono sotto la protezione della Dea, e ora questo!»

Paul la ascoltava, perplesso. Per tutta la vita aveva pensato che alle donne piacesse essere dominate da un uomo, che in fondo alla loro anima volessero essere prese con la forza. Ma ecco due tipi di donne, le sacerdotesse di Avarra e le Sorelle della Spada, che si rifiutavano di lasciarsi dominare. Ma le Sorelle, quando prendevano la spada, sapevano i rischi che correvano, pensò.

Melisendra glielo lesse nella mente. «No. L'uomo che violenta una pastorella o una contadina incontrata nei campi viene guardato con disprezzo perché non ha saputo trovare una donna consenziente. Perché le soldatesse dovrebbero rischiare di essere violentate se vengono fatte prigioniere? Quando catturate un nemico, gli portate via le armi e chiedete un riscatto, ma lo costringete forse a sottostare alle vostre voglie?»

«Sono le stesse cose che ha detto Bard», commentò Paul. «Ha detto che i suoi uomini dovevano trattare in modo onorevole le Sorelle della Spada prigioniere di guerra».

«Davvero?» chiese lei. «Questo è il più bel complimento che hai fatto a Bard. Si vede che con l'età diventa sempre più un uomo, e meno un lupo».

Paul la guardò. «Tu non lo odii, vero, Melisendra? Anche se ti ha violentata».

«Oh, non mi ha *violentata*», rispose lei. «Ero consenziente a sufficienza, anche se aveva messo su di me una sorta di incantesimo. Ma ho scoperto che la stessa cosa succede a molte donne, che non sempre si rendono conto di essere sotto un incantesimo analogo. Spero che la dea Avarra perdoni Bard come l'ho perdonato io».

Prese sottobraccio Paul e gli disse:

«Ma perché parliamo sempre di lui? Siamo insieme, ed è poco probabile che venga a disturbarci questa notte».

«No», disse Paul. «Penso che abbia altro a cui pensare. Tra la Nobile Carlisia e la collera di Avarra, non credo che avrà tempo per noi».

Carlisia aveva pianto a lungo; adesso aveva smesso di singhiozzare, finalmente, ma le lacrime continuavano a scorrerle lungo la guance e a inzuppare il cuscino.

«Carlisia», le disse infine Bard. «Ti supplico, non piangere più. Ormai è fatta. Mi spiace di averti fatto male, ma adesso non devi più aver paura. D'ora in poi vivremo felici, insieme».

Lei lo guardò, con gli occhi gonfi, e disse con voce rauca:

«Lo credi ancora?»

«Certo, cara», disse lui, e fece per prenderle la mano, Ma lei la tirò via.

«Misericordiosa Avarra!» sbottò Bard. «Perché le donne sono così irragionevoli?»

Lei lo guardò, scuotendo la testa. Disse:

«*Tu*, parli della misericordia di Avarra? Un giorno verrà, Bard, in cui non prenderai così alla leggera queste parole. Hai perso ogni diritto alla sua pietà quando mi hai fatto portare via dalla mia isola, e l'hai perso di nuovo questa notte».

Bard alzò le spalle. «Avarra è la dea della nascita e della morte, e del focolare. Non se la prenderà certo, se un uomo possiede la propria moglie, promessa a lui prima che si promettesse alla Dea».

«La Dea protegge tutte le donne, e punisce chi usa loro violenza».

«Perché, ti ho usato violenza?»

«Sì», rispose lei, implacabile.

«Eppure, mi hai lasciato fare».

«Sì», disse lei, e Bard le lesse nella mente: *Avevo paura*. Dopo la prima volta, l'aveva presa una seconda, e lei non si era mossa.

Bard la guardò con ira. «Eri troppo orgogliosa, Carlisia. Ho dovuto vincere il tuo orgoglio perché tu ammettessi di desiderarmi».

Lei si rizzò a sedere sul letto e fece per prendere il mantello.

Bard glielo strappò di mano e lo gettò in un angolo.

«Non voglio più vederti con quel maledetto vestito!»

Lei alzò le spalle e rizzò la schiena con grande dignità, come se la sua sottoveste strappata fosse un abito di corte. Disse:

«Lo credi davvero, Bard? O lo dici perché non vuoi ammettere di avere commesso una crudeltà e di essere una miserabile caricatura d'uomo?»

«Sono come tutti gli uomini», disse lui, «e tu sei come tutte le donne, a parte l'orgoglio. Alcune non ammetterebbero mai di desiderare un uomo, ma pensavo che tu fossi più onesta di loro, e che adesso ammettessi di desiderarmi…»

«Questa è una menzogna», protestò lei. «E se ci credi è perché non conosci né te né le donne».

Lui alzò le spalle. «Conosco le donne da quando avevo quattordici anni».

Lei scosse la testa.

«Non hai mai saputo niente delle donne, Bard. Sai solo ciò che preferisci credere su di loro, e questo è molto lontano dalla verità».

«E quale sarebbe la verità?» chiese lui, in tono di disprezzo.

«Non avresti il coraggio di conoscerla. Ma se avessi quel coraggio, accetteresti di sapere la verità, mente a mente, senza menzogne».

«Non sapevo che tu fossi una Sapiente», disse Bard, «ma sono sicuro di me stesso. Se avrai il coraggio di mostrarmi la tua mente, non ho paura di quel che vi vedrò».

Carlisia si portò la mano alla gola, dove teneva la pietra matrice. Disse:

«Va bene, Bard. E che Avarra abbia pietà di te, perché io non ne avrò. Saprai quello che sono io… e quello che sei tu».

Tolse la pietra dalla custodia, e Bard si sentì girare leggermente la testa, nel fissare le spire di luce azzurra che parevano agitarsi al suo interno.

«Guarda», disse Carlisia, a bassa voce. «Guarda dal di dentro…»

Per un attimo, Bard non provò altro che il senso di una grande distanza e di un forte estraniamento, poi si vide come Carlisia l'aveva visto la prima volta, al suo arrivo a corte: un ragazzo troppo grande per la sua età, goffo, che non sapeva ballare e che inciampava negli scalini. *Provava solo pietà di me*? No, perché Carlisia lo vedeva bello, grande, una sorta di suo campione che andava a prenderle il gattino fuggito sull'albero… ma che improvvisamente, mentre lei lo ringraziava, minacciava di torcere il collo all'animaletto. E Carlisia aveva pensato, impaurita: *Se è disposto a fare quello a un gattino, che cosa farà a me*? A Carlisia lui era sembrato grande, enorme, terrificante, e anche quando erano fidanzati, aveva provato solo repulsione: enormi braccia che potevano stritolarla, mani rudi che la toccavano, labbra che la facevano vergognare di sé baciandola davanti a tutti. La collera nei riguardi di Bard quando Lisarda era venuta a piangere sulla sua spalla, l'odio della ragazza per quello che le era stato fatto.

E poi Bard che la trascinava verso il corridoio, alla festa del solstizio, perché intendeva averla, che lei volesse o no.

E la soddisfazione quando Geremy li aveva interrotti, e l'orrore di vedere Bard che lo colpiva con il pugnale.

Solo una volta Bard aveva provato tanto orrore: davanti all'Isola del Silenzio. «Basta!» gemette. Ma anche adesso era immobilizzato dalla matrice, e non poteva sottrarsi. Provò la stessa vergogna con cui Carlisia si vergognava di averlo ammirato, un tempo. Era stato lui a distruggere quell'antica ammirazione, a togliere definitivamente a Carlisia ogni desiderio di sposarsi. E quando Geremy le aveva proposto il matrimonio, lei era fuggita al Lago del Silenzio, e nella tranquillità dell'Isola aveva cancellato i ricordi spiacevoli… anche se non del tutto.

Bard si sentì quasi mancare, quando rivisse il terrore di essere rapita e di trovarsi legata in una lettiga, avviata verso un destino ignoto. E il suo cedimento finale, quando aveva dato la sua parola di non fuggire, solo per potersi finalmente liberare delle corde, per riavere un po' di movimento.

Quando Bard era venuto nella sua stanza, lei era già sconfitta, ma aveva provato l'orrore di essere usata, l'avversione per essere considerata solo una *fattrice* per dare dei figli a Bard, il rimpianto di non essere riuscita a lottare di più, di non essersi lasciata uccidere.

A quel punto anche Bard gemeva e si sentiva violato e profanato, e provava per se stesso l'avversione provata da Carlisia. E non solo quella, perché il Potere di Carlisia e della sua pietra matrice facevano affiorare impressioni che doveva avere colto in passato, ma che non si erano mai affacciate alla sua coscienza: Lisarda che lo vedeva come un essere mostruoso, da incubo. Melisendra che odiava se stessa per avergli dovuto cedere, e che pensava a come sarebbe stata redarguita da Jerana, e, peggio, a come sarebbe stata vista con pietà da Melora…

Si rivide sul Lago del Silenzio, vide la sacerdotessa che gli lanciava la sua maledizione, vide tutta la sua anima e la giudicò colpevole…

Alla fine, comunque, terminò anche quel tormento, e Bard si ritrovò a terra, sul pavimento della stanza. In qualche luogo più lontano dalla luna, Avarra Vendicatrice ripose la pietra azzurra nel suo astuccio, e gli concesse misericordiosamente di affondare nella sua oscurità.

Poi, ore più tardi, un po' di luce cominciò a ritornare nel mondo. Bard si mosse, e in mezzo alla tempesta di accuse e di odio sentì un'unica voce:

Bard, io credo che tu sia costituito di due uomini… e l'altro non cesserò mai di amarlo.

Melora, che lo amava e lo stimava. Melora, l'unica donna ai cui occhi non si fosse mai rovinato.

Perfino mio fratello, perfino Alaric mi odierebbe, se sapesse quel che ho fatto. Ma non Melora, che conosce la mia parte peggiore, e non mi odia. Melora…

Come un uomo che non fosse più padrone di se stesso, si rivestì, e scorse la figura di Carlisia, stesa sul letto, esausta. Dopo l'impiego della matrice, era talmente stanca che non era neppure riuscita a prendere il mantello per coprirsi.

Bard la guardò quasi con paura, e pensò: *’Lisia, ’Lisia, non avrei mai voluto farti del male, ma cos’ho fatto*? La coprì con il mantello, in silenzio, per non svegliarla e per non dover di nuovo affrontare i suoi occhi terribili, poi uscì.

Aveva un solo pensiero in testa: *Melora*. Andare da Melora, che era la sola che potesse guarire le sue ferite. Però, prima di tutto, Bard era un soldato, e anche se sarebbe voluto fuggire di corsa, si recò ancora nelle proprie stanze.

Quando Bard entrò, Paul lo guardò con stupore. Stava per dire: “Per Dio, credevo che avessi passato la notte con tua moglie, e invece hai l’aria di essere andato a caccia di diavoli in qualcuno dei vostri inferni…” ma tacque nel vedere i suoi occhi. Che cosa gli era successo? Vide che Bard si voltava verso Melisendra, la guardava per un istante e poi abbassava gli occhi, sofferente.

«Bard», chiese lei, con dolcezza. «Che cosa ti è successo, caro? Stai male?»

Lui scosse la testa.

«Non ho nessun diritto di chiedertelo», disse, con voce stranamente rauca, come se avesse gridato per tutta la notte. «Però, nel nome di Avarra, tu sei una donna. Ti supplico, va’ da Carlisia; non voglio che subisca altre umiliazioni; non voglio che le sue donne la vedano in quella condizione. Io…» s’interruppe, e deglutì a vuoto, «… io l’ho distrutta. E lei ha distrutto me».

Melisendra stava per fargli delle domande, ma Bard alzò la mano per interromperla: lei si accorse che era al limite della resistenza.

Poi Bard si girò verso Paul e fece appello alle sue ultime forze.

«Fino al mio ritorno», disse, «tu sei il generale dell’esercito di Asturien. È successo un po’ prima del previsto, nient’altro».

Paul aprì la bocca per dire qualcosa, ma Bard era già uscito dalla stanza.

Mentre il rumore dei suoi passi spariva lungo il corridoio, Paul si girò verso Melisendra, stupito e preoccupato.

«Che diavolo gli è successo? Sembra che sia stato colpito dal fulmine di Dio!»

«No», rispose Melisendra. «Della Dea. Credo che abbia dovuto affrontare faccia a faccia la collera di Avarra, e che la Dea non sia stata molto gentile con lui».

Guardò Paul e aggiunse:

«Ma adesso devo andare da Carlisia; me l’ha chiesto nel nome della Dea, ed è un appello che nessuna donna può rifiutare, e tanto meno una sacerdotessa».

CAPITOLO 17

LA TORRE DI NESKAYA

Per tutto il tragitto, fino a Neskaya, Bard continuò a galoppare senza soste, pensando a Carlisia e alla punizione della Dea, che si era servita di Carlisia per colpirlo.

Cavalcò per tutto il giorno, e dopo il tramonto del sole, dato che vedeva già in lontananza la Torre, continuò a cavalcare alla luce della luna. Non si era mai fermato, salvo che di tanto in tanto per fare riposare il cavallo, e non si era ricordato di mangiare. Ora scese di sella e diede la biada al cavallo. Il mantello lo riparava dalla pioggia, ma, mentre aspettava, il cielo si schiarì e la luna si affacciò.

Mi sta sorvegliando. È l'occhio della Dea che mi guarda.

Devo essere impazzito. Ma una voce dentro di lui diceva che non era pazzo, che non se la sarebbe cavata così a buon mercato.

Come ho potuto vedere tutto quel che mi è stato mostrato? Non ho mai posseduto un Potere così forte.

È per merito di Melisendra. È una catalizzatrice.

Perché Melisendra non mi ha mai mostrato le cose che mi ha mostrato Carlisia? Per pietà? Anche dopo quello che le ho fatto?

Melora. Se avesse avuto un po' di buon senso, avrebbe capito subito che Carlisia non lo voleva per marito, e che lui non la voleva per moglie. Ma lui si era ostinato a volere la principessa reale.

Non aveva avuto sufficiente fiducia in se stesso. Avrebbe fatto meglio a rinunciare a Carlisia e a chiedere a mastro Gareth il permesso di corteggiare Melora.

Melora era l'unica persona che gli avesse mai voluto bene. Sua madre l'aveva abbandonato, e suo padre l'aveva visto solo come uno strumento. Forse, solo Alaric lo amava. *Ma Alaric non sa come sono; se lo sapesse, mi odierebbe*. E nessuna donna lo aveva mai amato: le aveva costrette, tutte quante, perché non aveva fiducia in se stesso, perché temeva che non lo accettassero volontariamente.

E i suoi fratelli adottivi? Beltran lo amava, ma lui l'aveva offeso facendo insinuazioni sulla sua virilità. E perché le aveva fatte?

Perché temeva che Beltran non lo giudicasse abbastanza adulto.

Forse, quando arriverò a Neskaya scoprirò che sono stato un illuso a pensare che Melora mi amasse; ma è una Sapiente, e forse saprà consigliarmi come fare per riconciliarmi con la Dea…

Però, anche se avesse fatto la pace con la Dea, ormai il tormento era in lui: il tormento di conoscere il male da lui fatto alle persone che amava.

Perché, anche nella sua maniera feroce, lui le aveva amate. Aveva sempre avuto un vero affetto per Carlisia, e anche per Beltran e Geremy. Aveva anche affetto per Erlend, ma non se l'era meritato, e l'affetto era tutto dalla parte di Erlend. Ma anche suo figlio, se lo avesse conosciuto bene, lo avrebbe odiato.

Intanto, anche se il cavallo era stanco e aveva rallentato il passo, era giunto alla Torre. Entrò nel cortile e chiese alla guardia se si potesse parlare con la Sapiente Melora MacAran.

L'uomo inarcò un po' le sopracciglia, ma evidentemente l'arrivo di un cavaliere solitario, di notte, non doveva essere un evento fuori del comune. La guardia mandò qualcuno ad avvertire che cercavano Melora, e intanto, vedendo che Bard era esausto, lo fece entrare nella guardiola e gli diede vino e biscotti.

Sentì la voce di Melora prima ancora che la donna entrasse:

«Non so proprio chi possa essere venuto a cercarmi, Lorill», diceva. Poi si affacciò sulla soglia.

Era come Bard la ricordava. Aveva in mano un lume e indossava una vestaglia: probabilmente, stava per andare a dormire.

«Bard?» chiese, fissandolo con sorpresa. Poi aggrottò la fronte nello scorgere il suo aspetto esausto, e Bard, grazie al suo nuovo Potere, *sentì* nettamente la sua sorpresa.

«Bard, caro, che cosa è successo?» E poi, alla persona che l'aveva accompagnata: «È tutto a posto. Lo porto nel mio studio. Riesci a camminare, Bard? Vieni con noi, togliamoci dal freddo».

Bard la seguì, e gli venne in mente che anche Melisendra, quando aveva visto la sua faccia, lo aveva chiamato "caro". Come potevano chiamarlo così? Melora aprì la porta di una stanza; nel vedere il fuoco del caminetto, Bard si accorse di essere semiassiderato.

«Siediti accanto al fuoco, Bard. Lorill, se mi usi la cortesia di portarmi un po' di legna, poi puoi andartene. Non fare lo sciocco, non sono una ragazzina che non può essere lasciata sola con un uomo per paura che perda la Vista, e conosco Bard fin dalla sua prima campagna militare. Non ho nulla da temere da lui!»

Allora, c'era almeno una persona che si fidasse di lui, pensò Bard. Lorill uscì e Melora spostò un tavolino e lo mise tra loro.

«Stavo mangiando qualcosa, prima di entrare nel cerchio.

Prendine un po', Bard, ce n'è sempre per almeno due persone».

Gli porse un cestino con dolce di noci, formaggio alle erbe piccanti, e una tazza di minestra bollente. Melora mangiò con lui, e poi chiese:

«Ne vuoi ancora? In cucina c'è sempre della minestra calda. Finisci il dolce, io sono sazia, e tu sei stato in sella per tutto il giorno. Per fortuna, adesso sembri di nuovo un uomo, e non un richiamo per gli uccelli-spettro! Allora, che cos'è successo? Perché non me lo racconti?»

«Melora!» esclamò Bard, alzandosi in piedi. Poi si fermò. Come poteva scaricare sulle spalle di Melora una simile conoscenza? Con la voce incrinata, disse:

«Non dovevo venire qui… Scusa, vado via. Non posso…»

«Non puoi che cosa? Non fare lo sciocco, Bard». Così dicendo, sollevò la mano e gli toccò la tempia. E, non appena lo toccò, Bard capì che in un attimo aveva letto tutto, aveva saputo tutto: il dolore, quel che aveva fatto, e come adesso vedeva le sue azioni.

«Misericordiosa Avarra!» mormorò inorridita. Poi aggiunse: «No, non ha avuto misericordia per te, vero? Ma tu non t'eri ancora meritato la sua misericordia, vero? Oh, Bard!» terminò, abbracciandolo.

«È colpa mia», aggiunse poi. «Avrei dovuto vedere che avevi bisogno di affetto e di sicurezza. Avrei dovuto trovare il modo di raggiungerti. Ma ero così orgogliosa di me stessa, perché avevo rispettato le regole, e ho finito per mettere in moto tutto questo! Eppure, ciascuno di noi deve vivere con i propri errori, e quella di conoscerli è la nostra punizione».

Bard si ricordò che Mirella, la sera che Melora lo aveva allontanato perché non era sarebbe stato un comportamento corretto, gli aveva detto che Melora aveva pianto finché non si era addormentata. Ma perché Melora si riteneva responsabile delle *sue* colpe?

«Non si può fare niente?» chiese Bard. «Io non posso vivere con questo peso».

Con infinita gentilezza, lei rispose:

«Eppure dobbiamo farlo tutti. Tu, io, Carlisia, tutti. L'unica differenza è che alcuni non sanno perché soffrono. Preferiresti non saperlo, adesso che Carlisia te l'ha mostrato?»

«No», rispose Bard. Se avesse continuato a ignorare quello che faceva, avrebbe continuato a comportarsi come sempre. «Preferisco sapere, anche se fa male».

«Bene», rispose lei. «È il primo passo. Ci sarà il modo di rimediare a parte delle tue azioni, ma ad alcune no. Per esempio, perché hai lasciato sola Carlisia?»

Bard rispose, senza il coraggio di guardarla negli occhi:

«Pensavo che non volesse vedermi più».

«Non esserne così sicuro. Dopotutto, avete condiviso la stessa esperienza, e un giorno dovrai tornare davanti a lei».

«Lo so. Ma le ho mandato Melisendra. Melisendra è gentile. Anche con me. Anche dopo quello che le ho fatto».

«Melisendra è gentile perché vede nella gente», rispose Melora. «Come te, adesso. Sa quello che sono le persone e quello che le tormenta».

Dopo un momento, Bard chiese:

«È questo, avere il Potere?»

«Questo e altro. Ma è il primo passo del nostro addestramento. Vedere noi stessi. Carlisia, con la sua pietra matrice, ha portato a maturazione il tuo Potere. Bard, è tardi, dovrei entrare nel cerchio, ma è meglio che resti qui. Però, lascia che avverta Varzy… è il nostro Guardiano… perché trovi un sostituto».

Bard ricordò dove avesse conosciuto Varzy: al matrimonio di Geremy.

Quando tornò, Melora disse:

«Io dormirò sulla poltrona, l'ho già fatto molte volte. Ti lascio il letto, perché ne hai più bisogno di me. Aspetta, lascia che ti tolga gli stivali; e slacciati il cinturone della spada, non ne avrai bisogno!»

Melora lo mise a dormire come se fosse stato un bambino, e poi si accomodò sulla poltrona e spense il lume. Dopo qualche tempo, nella stanza si levò il suo respiro regolare, e Bard, pensando che l'affetto di Melora poteva essere il primo passo per farsi perdonare il male compiuto, si addormentò a sua volta.

Quando si svegliò, la prima cosa da lui notata fu che stava nevicando: la prima nevicata di quella stagione. Melora gli disse di farsi dare da una delle guardie il rasoio e una camicia pulita, e di fare colazione con loro.

«Così», spiegò, sorridendo, «non penseranno che nascondo in camera un amante venuto dall'esterno, cosa che sarebbe un po' fuori delle regole. Non che tenga particolarmente alla mia reputazione, ma non voglio che si parli male della Torre. Varzy ha già fin troppe preoccupazioni».

Nell'unirsi alle guardie di Neskaya per condividere il loro pasto, Bard pensò: *Il generale di Asturien insieme ai soldati semplici*! Ma probabilmente, nessuno lo aveva riconosciuto. E del resto, anche un generale poteva avere bisogno di consultare una Sapiente.

Quando ebbe terminato, arrivò un giovane, che aveva l'inconfondibile aspetto degli Hastur, per comunicargli che il Nobile

Varzy di Neskaya desiderava vederlo.

Varzy era un Ridenow, un nemico, ma Alaric gli voleva bene, e anche Bard era stato favorevolmente colpito dalle sue parole, quando era venuto a scambiare Alaric con Geremy. Ne era stato favorevolmente colpito anche se, a quell'epoca, lo aveva giudicato un alleato degli Hastur.

Non deve essere facile rimanere neutrali in un mondo dilaniato dalle guerre. Quando tutto il paese brucia intorno a te, è più facile optare per una parte o per l'altra.

Gli era parso che Varzy fosse abbastanza giovane, ma ora notò i suoi capelli grigi. Dopotutto, era stato lui a ricostruire Neskaya dopo la distruzione, e questo era successo prima della nascita di Bard.

«Benvenuto, Bard di Fianna. Desidero parlarvi, ma mi scuserete se devo prima dare alcune disposizioni», disse, e tornò a rivolgersi al giovane Hastur. In un primo momento, Bard si irritò, chiedendosi dove fosse la tanto decantata neutralità di Neskaya, ma si tranquillizzò non appena sentì le parole di Varzy.

«Di' loro che possiamo mandare guaritori e Sapienti per prendersi cura dei casi più gravi, ma che devono capire che le ferite visibili non sono le uniche. Occorrerà controllare bene le donne in attesa di un figlio. Tutte le donne in età d'avere figli devono essere portate via dalla zona».

«La gente non sarà disposta a lasciare la propria casa», osservò il giovane. «Cosa dovremo dire loro?»

«La verità», sospirò Varzy. «Che la terra è avvelenata senza rimedio, e che lo rimarrà per anni. Solo una cosa buona è venuta fuori da tutto questo», commentò, rivolto a Bard. «La Torre di Dalereuth ha proclamato la sua neutralità. E Valeron e Isoldir hanno sottoscritto il Patto e hanno giurato obbedienza agli Hastur».

Bard fece una smorfia, nell'udire la notizia. Che un giorno tutta quella terra fosse destinata a finire in mano agli Hastur? Eppure… il Patto voluto dagli Hastur poteva impedire altre atrocità. E lui era sicuro di poter vincere qualsiasi esercito degli Hastur, anche senza avere al suo fianco gli stregoni!

Quando Varzy ebbe terminato con il giovane Hastur, disse:

«Riferite alla Nobile Mirella che vorrei parlarle».

Il nome era abbastanza comune, e Bard non badò alla cosa, ma quando la giovane donna entrò nella stanza, la riconobbe subito. Era bella come la ricordava, ed era vestita di bianco, da Regolatore del cerchio.

«Stai già lavorando con le matrici, figliola? Dovresti stare ancora a riposo, dopo quello che hai passato a Hali», disse Varzy.

Mirella stava per rispondere, ma si fermò nel vedere Bard.

«Signore, Melora mi ha detto che siete generale di Asturien, adesso… Scusate, Guardiano Varzy, posso chiedere notizie della mia famiglia? Sta bene mio nonno, signore? E Melisendra?»

Bard trovò da qualche parte la forza di guardarla. Ormai, probabilmente, Mirella conosceva tutte le sue infamie… probabilmente le conosceva ogni Sapiente dei Cento Regni! Disse:

«Mastro Gareth sta bene, anche se, naturalmente, ogni anno che passa è un anno in più. È venuto con noi nella campagna contro Serrais».

Guardò Varzy, dubbioso. Meno di dieci giorni prima, aveva impiccato il suo signore, Eiric Ridenow. Ma anche se fece la faccia triste, Varzy non pareva nutrire odio per Bard e per l'Asturien.

«E Melisendra?» chiese Mirella.

Melisendra è sua zia, ricordo, pensò Bard.

«Melisendra sta bene», disse, e aggiunse, d'impulso: «Credo che sia felice; mi pare che voglia sposarsi con uno dei miei aiutanti, e se così desidera, non sarò io a impedirglielo. Del resto, re Alaric ha promesso di dare a Erlend una patente di legittimità, così Melisendra non dovrà più preoccuparsi del suo avvenire».

Forse è già un modo di rimediare al male fatto. Paul è peggio di me, sotto certi aspetti, ma, chissà come mai, lei gli vuole bene.

Mirella gli sorrise e disse:

«Vi ringrazio delle buone notizie, signore. E adesso, Guardiano Varzy, sono ai vostri ordini».

«Siamo lieti di averti potuta accogliere qui, dopo il trauma di quel che è successo a Hali», disse Varzy. «Ma come hai avuto la fortuna di non trovarti nella Torre?»

«Ero andata a caccia nelle montagne, con un paio di miei compagni», rispose Mirella, «e stavamo quasi per fare ritorno, quando è scoppiato il temporale e ci siamo rifugiati in una capanna… e allora, le fiamme… i gemiti…»

Impallidì, e Varzy le prese la mano e gliela strinse.

«Dovresti cercare di dimenticare, cara figliola. Anche se sarà sempre con te. Nessuno di noi delle Torri riuscirà mai a dimenticare», disse Varzy. «La mia sorella più giovane, Dyannis, era a Hali», spiegò, «e io l'ho sentita morire…»

S'interruppe. Poi, facendosi forza, riprese:

«Dobbiamo ricordare, Mirella, che è stato il loro eroismo a permetterci di fare un altro grande passo verso il giorno in cui tutta questa terra accetterà il Patto. Perché hanno volutamente trasmesso quel che è successo. Invece di darsi immediatamente la morte, hanno tenuto aperto il circuito di trasmissione e ci hanno fatto conoscere le loro sofferenze».

Mirella rabbrividì e disse:

«Io non sarei riuscita a farlo! Non appena visto il fuoco, mi sarei fermata il cuore».

«Può darsi», disse Varzy, «non dobbiamo pretendere l'eroismo da nessuno. Però, trovandosi in mezzo agli altri, talvolta si riesce a farsi venire il coraggio».

Bard gli lesse nella mente l'immagine che aveva visto anche lui: una donna che bruciava come una torcia… ma Varzy chiuse subito la mente e disse:

«Devi andare in un'altra Torre, Mirella. Preferisci Arilinn o Tramontana?»

«Tramontana è più pericolosa», rispose lei, «perché Aldaran non ha accettato il Patto e può colpirla. Ma io ho un debito verso i miei compagni che sono morti; andrò a Tramontana».

«Però, se vuoi», disse Varzy, gentilmente, «c'è anche lavoro qui, per curare i bambini feriti a Hali o nei monti Venza, dove hanno sparso la polvere che scioglie le ossa».

Mirella rispose:

«Preferisco lasciare questo compito alle guaritrici e alle sacerdotesse di Avarra, se mai si decideranno a uscire dal loro isolamento sull'Isola del Silenzio. Io sento che devo andare a Tramontana».

Varzy chinò la testa. «Come vuoi tu», disse. «Non sono il padrone della tua coscienza». Abbracciò Mirella. «Hai la mia benedizione, figliola. Ma parlane con Melora, prima di andare».

Mirella si girò verso Bard.

«Vi prego di portare i miei saluti al nonno e a Melisendra, signore. E dite loro che se non ci dovessimo più vedere, sarà a causa delle sorti della guerra. Voi, che eravate il comandante quando ho fatto la mia prima missione, lo sapete». Poi lo guardò con maggiore attenzione e gli sorrise. «Ora che siete uno di noi», disse ancora, «pregherò per la vostra pace. Che gli dei vi proteggano».

Quando si fu allontanata, Bard chiese a Varzy, perplesso:

«Che cosa intendeva dire, "uno di noi"?»

«Ha visto che avete il Potere, e che lo avete acquisito di recente», rispose Varzy. «Credete che un Sapiente non sappia riconoscerne un altro?»

«Come… per il lupo di Alar! Si vede *tanto*?»

Lo disse con una tale preoccupazione che Varzy sorrise.

«Non lo si vede con gli occhi», disse. «Ma lo vediamo nella vostra mente. Nessuno di noi legge i pensieri dell'altro, se non è invitato espressamente a farlo. Ma in genere sappiamo riconoscerci».

Sorrise di nuovo.

«Dopotutto», disse, «credete che il Guardiano di Neskaya dia udienza a tutti coloro che vengono qui… anche se si tratta del generale di Asturien e Marenji e Hammerfell e non so quanti altri piccoli regni? Del generale non m'importa molto», continuò, con un sorriso che rendeva inoffensive quelle parole, «ma Bard di Fianna, l'amico di Melora, che è una delle mie migliori amiche, Bard che solo adesso è giunto a possedere il Potere… Bard è un'altra cosa. Come Sapiente ho dei doveri verso di voi. Voi siete un… come dire… un cardine».

«Non capisco», disse Bard.

«Non lo capisco del tutto neanch'io», ammise Varzy. «So solo che quando vi ho visto per la prima volta, ho capito che molti avvenimenti fondamentali del nostro tempo facevano perno su di voi. Anch'io sono uno di questi cardini, persone che possono cambiare la storia, e che hanno il dovere di farlo, qualunque cosa succeda. È per questo, penso, che siete diventato generale di Asturien».

«Mi sembra un po' troppo arcano, signore», disse Bard, aggrottando la fronte. Aveva faticato a ritornare in auge dopo l'esilio, e non gli piaceva l'idea di essere considerato una semplice pedina nelle mani del fato.

Varzy alzò le spalle. «Può darsi. Una delle mie doti è quella di vedere le linee del futuro… poche, e male, e di solito non sono sufficientemente chiare da permettermi di scegliere la strada da percorrere. Ho saputo che un tempo c'era un Potere di questo genere, ma che in seguito si è estinto. Però, ogni tanto riesco a riconoscere una personalità cardine, quando la vedo, e riesco a vedere come deve fare per non sprecare una buona occasione».

Bard fece una smorfia. Disse:

«E se non vi dessero retta? Come fate? Gli dite: "Agisci così e così, altrimenti il mondo crollerà?"»

«Ahimè, sarebbe troppo facile», disse Varzy. «Purtroppo, ciascuno agisce come crede meglio, e in genere le nostre idee non collimano. Se così non fosse, sarei un dio, e non solo il Guardiano di Neskaya. Faccio solo quel che posso, e sono quanto mai consapevole dei miei errori, quelli fatti e quelli che farò ancora. Devo limitarmi a fare del mio meglio, e…» all'improvviso, la sua voce si indurì, «… dopo la vostra esperienza, Bard di Fianna, penso che dobbiate impararlo presto: a fare come meglio potete, quando potete, e ad accettare gli inevitabili errori. Altrimenti, vivrete sempre nell'indecisione».

Per questo, si chiese Bard, Melora lo aveva mandato da Varzy?

«Anche per questo», rispose Varzy, leggendogli nei pensieri. «Ma voi siete anche il capo dell'esercito di Asturien, e uno dei vostri compiti è quello di unificare questa terra. Perciò, dovete ritornare in Asturien».

Era l’ultima cosa che Bard si sarebbe aspettata.

«Manderò con voi Melora», continuò Varzy. «Penso che ci sia bisogno di lei, laggiù. Oggi come oggi, Asturien è il luogo dove stanno succedendo le cose più importanti. Tuttavia, prima che partiate, vi rivolgerò ancora una volta la domanda che vi ho già fatto in passato: accettate il Patto?»

Bard stava per dire sì, ma poi chinò la testa.

«Sarei felice di farlo, Guardiano. Ma sono un soldato, e ho fatto un giuramento. Non ho il diritto di impegnarmi senza il permesso del mio re e del suo reggente; altrimenti, sarebbe disonorevole».

Ho calpestato ogni altra cosa. Ma sul mio onore di soldato, e sulla fedeltà a mio padre e a mio fratello, non c’è macchia.

Varzy lo guardò attentamente. Dopo un istante tese la mano a Bard, lo toccò delicatamente sul polso. Disse:

«Se lo richiede il vostro onore, così sia. Non sono il padrone della vostra coscienza. Però, dovrò accompagnarvi ad Asturien. Lasciatemi solo il tempo di dare alcune direttive a chi mi sostituirà».

◆

CAPITOLO 18

L'INCORONAZIONE

Carlisia si destò da un sonno agitato, e subito si accorse di due cose: le faceva male ogni muscolo, e sulla soglia della sua stanza c'era una donna che non conosceva. Si tirò indietro, coprendosi con il mantello. Poi, tremante, si ricordò che non aveva più il diritto di indossarlo.

Si sentiva stanca e sconfitta, ma a poco a poco le parve di riconoscere la donna, che era alta e molto bella, e che indossava una graziosa veste verde con i bordi di pelliccia. Era la concubina di Bard, una delle Sapienti della Nobile Jerana, e gli aveva dato un figlio qualche anno prima. Di lei sapeva solo che si chiamava Melisendra: inoltre aveva letto qualcosa di vago che la riguardava, nei ricordi di Bard… Non ricordava i particolari, ma era certa che fossero odiosi. Si nascose sotto il mantello, e pensò che non sopportava che quella donna, così calma e sicura di sé, vedesse la sua vergogna.

«Signora», disse Melisendra, entrando nella stanza, «non vorrete che le cameriere vi vedano in questo stato; vi supplico, lasciate che vi aiuti».

Si sedette sul letto vicino a Carlisia, e le sfiorò delicatamente il livido sulla guancia.

«Credetemi, so che cosa provate. Ero una Sapiente, conservata vergine per la Vista, ma non sono riuscita a difendermi da un incantesimo… In un certo senso ho provato ancor più vergogna di voi, perché non sono stata costretta con la viva forza a subire, ma ho ceduto la mia verginità senza difenderla. Invece vedo che vi siete difesa con tutte le forze, diversamente da me che non ho avuto la volontà di farlo; quando è uscito, ho visto i graffi che aveva sulla guancia».

Carlisia riprese a piangere. Melisendra la abbracciò e lasciò che si sfogasse.

«Via, piangete pure, se vi fa bene», le disse. «Povera signora, lo so, come ci si sente; lo so anch'io. Anch'io mi sono svegliata come voi, e non avevo nessuno che mi confortasse, mia sorella era lontana in una Torre, e dovevo affrontare le ire della mia signora».

Quando Carlisia ebbe finito di piangere, Melisendra la portò nel bagno e la immerse nell'acqua calda, come se fosse stata una bambina.

«Questa la farò bruciare», disse, togliendole la sottoveste che Bard le aveva strappato. «Penso che non vogliate più portarla».

Lavò Carlisia e le medicò i lividi con un unguento che toglieva il dolore. Poi la vestì come se fosse una bambola e chiamò una delle cameriere.

«Porta la colazione alla signora», disse, e, quando la cameriera fece ritorno, aiutò Carlisia a mangiare un po' di semolino caldo e un po' di dolce, imboccandola quasi con il cucchiaino. La costrinse a mangiare, perché sapeva che era esausta: dopo avere usato la matrice, aveva dormito tutta la giornata e la notte seguente. A Carlisia faceva male la mascella dove era stata colpita, ma Melisendra la rassicurò dicendole che non c'era niente di rotto.

Quando la cameriera ebbe portato via il vassoio, Carlisia la guardò e chiese, con voce tremante:

«Chissà cosa pensano. Tutte conoscono la mia vergogna... e con voi nella stanza...»

Melisendra le sorrise. Disse:

«Non credo; è abbastanza normale che la concubina serva la legittima moglie. E, se devo dire il vero, ho l'impressione che in questi regni, dove tanti matrimoni vengono combinati senza preoccuparsi dei sentimenti dell'interessata, non siate la prima nobildonna che scopre che il matrimonio non è molto diverso dallo stupro».

Carlisia disse, con un sorriso amaro:

«Vero. Tra l'altro, me n'ero quasi dimenticata, ma suppongo che quel che è successo mi rende la legittima moglie di Bard, e che tra poco mi metteranno le *catenas* ai polsi, come se fossi una schiava delle Terre Aride! Dov'è finito Bard?»

«È andato via a cavallo, ieri mattina. Non so dove si sia diretto, ma aveva l'aria di chi è incappato nella vendetta di Avarra», spiegò Melisendra. «Non so che cosa possa succedere, adesso; non so se la situazione politica lo costringerà a tenervi come moglie. Non so niente di questo genere di cose. Ma di una cosa sono certa: d'ora in poi non vi tratterà male, mai più. Sono una Sapiente, e ho capito immediatamente che gli era successo qualcosa. Non penso che tratterà male qualche altra donna, mai più».

«Come potete essermi tanto amica», chiese Carlisia. «visto che se rimarrò qui come sua moglie, voi sarete solo una concubina?»

«Non sono mai stata più di quello, mia signora. Il padre di Bard sarebbe lieto che ci sposassimo, ma a lui non importa niente di me. Io sono stata solo un capriccio di una sera in cui era irritato con il mondo intero. Se non fossi stata in attesa di un suo figlio, sarei stata cacciata via».

«Allora», sussurrò Carlisia, «sei anche tu una vittima». La abbracciò e la baciò, d'impulso, e disse:

«Come prescrive il voto delle sacerdotesse di Avarra, io sono madre, sorella e figlia di ogni altra donna».

«E sotto il suo manto tu sei mia sorella», terminò Melisendra.

Carlisia la guardò con stupore:

«Sei una di noi?»

«Lo avrei voluto», disse Melisendra, con gli occhi pieni di lacrime, «ma conosci la Sua legge. Nessuna donna può rinunciare al mondo per raggiungere l'Isola del Silenzio, se ha un figlio troppo piccolo o un genitore anziano che richiede le sue attenzioni. Non mi hanno voluto, perché mia sorella è alla Torre di Neskaya, e io sono il solo sostegno di mio padre, e mio figlio Erlend è troppo giovane. Inoltre, un Sapiente mi ha detto una volta che io avevo un compito da svolgere in questo mondo, anche se non ha saputo dirmi quale. Ma la Madre Ellinen mi ha permesso di prendere una parte dei voti, anche se non ho il vincolo della castità. Ha detto che un giorno forse avrei voluto sposarmi».

«E desideravi ancora… l'amore di un uomo?» chiese Carlisia. «Io credo che preferirei morire… non sopporto l'idea che un uomo si avvicini a me per desiderio… e neppure per amore».

Melisendra le accarezzò la mano. «Vedrai che questo momento passerà, se la Dea lo vuole. O forse la Dea ti chiederà nuovamente di servirla in castità, sull'isola o altrove. Siamo tutte sotto il suo mantello».

Sollevò il mantello di Carlisia e le chiese:

«Lo faccio pulire e tenere pronto?»

Carlisia bisbigliò: «Non sono più degna di portarlo…»

«Niente affatto!» disse Melisendra, con severità. «Credi che la Dea non sappia come ti sei difesa?»

Carlisia tornò a piangere.

«Avrei potuto difendermi meglio», disse, «dovevo farmi uccidere, piuttosto!»

«Sorella», rispose Melisendra, gentilmente, «credi che la Dea non sappia comprenderti meglio di una debole donna come me? Se io posso capire la tua debolezza, la capirà anche la Madre Nera».

«Forse sono stata troppo a lungo sull'Isola Sacra», ammise Carlisia, con voce tremante. «Ho dimenticato la realtà del mondo. Qui siete in guerra».

«Avete sentito anche voi Hali bruciare e… morire?»

«Sì, ma la Madre Ellinen ci ha chiesto di chiudere la mente, dicendo che era inutile che condividessimo il tormento della loro morte».

«È la stessa cosa che ha detto mio padre. Ma noi marciavamo con l'esercito», disse Melisendra.

«Le Madri hanno detto che non dovevamo badare alla guerra, che dovevamo pensare alle cose eterne, nascita, morte, e che la guerra riguarda solo gli uomini, non le donne».

Nell'udirlo, a Melisendra sfuggì un'imprecazione. Poi disse:

«Scusa, sorella. Ma io ho combattuto sul campo, armata solo della mia pietra matrice. E le Sorelle della Spada combattono come gli uomini, anche se quando sono sconfitte rischiano più di loro».

Carlisia disse: «Alle sacerdotesse di Avarra è stato chiesto molte volte di lasciare l'isola per svolgere la loro missione di guaritrici nel mondo. Forse dovremmo chiedere alle Spadaccine di proteggerci. Forse la Madre Ellinen sbaglia, quando dice che non dobbiamo prendere parte alle guerre del mondo».

«Non sono la padrona della coscienza di nessuno», disse Melisendra. «Forse, per donne diverse, le vocazioni sono diverse».

«Ma chi ha mai visto un uomo che ce le lasciasse seguire senza imporci la sua volontà?» chiese Carlisia, con amarezza, e tutt'e due le donne tacquero.

La cosa, quando accadde, li colse senza preavviso. Si udì un leggero ronzio, e poi un grande schianto e la terra tremò. Alla prima esplosione ne seguirono altre due.

«Erlend!» gridò Melisendra, e corse nel corridoio, mentre le pareti tremavano sotto una quarta esplosione. «Erlend! Pablo!»

Paul, intanto, gridava il nome di Melisendra ed era venuto verso di lei. Si incontrarono sulla porta delle loro stanze, e si ripararono sotto un'arcata robusta. Melisendra approfittò di quell'istante per cercare la mente del figlio. Era salvo! Grazie agli dei, era sceso nelle stalle, dove era andato a guardare una cucciolata di cani. Anche Paul, che le stava vicino, glielo lesse nella mente. Intanto, il pavimento riprendeva a tremare e si udiva il rumore delle mura di pietra che crollavano.

«Vieni», disse Paul. «Dobbiamo uscire all'aperto!»

«La Nobile Carlisia…»

Paul seguì Melisendra, che era ritornata indietro. Carlisia si era nascosta sotto il tavolo, e Paul la prese in braccio e la portò via, in direzione della scala a chiocciola che conduceva al giardino dove aveva visto per la prima volta Melisendra.

La Sapiente gli corse dietro; una volta al sicuro, Paul mise a terra Carlisia. Nella confusione del terrore, lei non lo aveva guardato in faccia; ora, nel vederlo, si tirò indietro, impaurita.

«Tu… voi non siete Bard, vero?»

«No, signora, sono colui che vi ha portato via dall'Isola».

«Vi assomigliate molto», commentò Carlisia. «È davvero una cosa strana».

È più strana di quanto tu non creda, pensò Paul, ma non poteva dirle la sua origine, né, d'altro canto, lei avrebbe creduto alle sue parole. Che cosa poteva capire del suo mondo e della cabina di stasi? Del resto, lui se li era lasciati alle spalle, e non era più l'uomo che vi era stato imprigionato.

In qualche modo, pensò, doveva far capire a Bard che lui non rappresentava una minaccia. Forse lui e Melisendra avrebbero potuto approfittare della confusione e fuggire in qualche luogo disabitato. Ma Melisendra avrebbe mai accettato di lasciare il figlio?

«Guarda! Oh, dei misericordiosi, guarda!» esclamò Melisendra, girandosi a guardare l'edificio da cui erano usciti. Un'intera ala era crollata su se stessa, e attraverso la mente di Melisendra, Paul vide…

Un viso giovane, terrorizzato; un invalido che faticava a scendere le scale, un vecchio che gli dava il braccio per aiutarlo… ma le scale crollavano sotto di loro e il soffitto si apriva per sommergerli sotto una pioggia di pietre…

«Rafael! Alaric!» esclamò Melisendra, piangendo. «Il vecchio è sempre stato gentile con me. E il ragazzo… ha sofferto tanto, e morire così…»

Ma Carlisia commentò, in tono implacabile:

«Mi dispiace che tu pianga, Melisendra. Ma è morto l'usurpatore di Asturien e io non posso piangere per lui».

I cortili e i giardini del castello si stavano progressivamente riempiendo di gente, uomini e donne, nobili e servitori, che gridavano in preda alla confusione e guardavano con orrore le macerie. Ma, mentre qualcuno gridava di non avvicinarsi alle rovine, ci fu un'ultima esplosione e anche i rimasugli di quell'area crollarono fra una nuvola di polvere.

Nel silenzio, Paul sentì mastro Gareth gridare:

«Qualche Sapiente è ancora vivo? Venite qui, presto! Dobbiamo scoprire chi ci ha attaccato!»

«Devo andare», disse Melisendra, e si allontanò prima che Paul potesse esporle il suo piano di approfittare della confusione per fuggire. L'uomo rimase fermo accanto a Carlisia, a guardare gli stregoni che si radunavano attorno al loro capo, con indosso camicie da notte e vestaglie anziché i loro consueti abiti grigi. Uno, anzi, il giovane Rory, aveva addosso un accappatoio di spugna ed evidentemente era appena uscito dal bagno.

Tolti due Sapienti che erano con il re e con il Nobile Rafael, gli altri erano presenti: quattro donne, due uomini e il ragazzo. Gareth parlò loro a bassa voce, e Paul non riuscì ad ascoltare. Intanto, erano accorsi i soldati, che allontanavano la gente dai muri pericolanti. Paul si diresse verso di loro; come aveva detto Bard?

Sei il generale fino al mio ritorno.

Uno degli uomini corse fino a lui e lo salutò.

«Signore, vi preoccupate di vostro figlio? È al sicuro con uno dei sergenti, visto che la madre ha da fare con il vecchio stregone e gli altri Sapienti. Venite, fategli vedere che ha ancora un padre e una madre!»

Giusto. Si recò nelle stalle, e vide che Erlend teneva tra le braccia un cucciolo.

«Tua madre è al sicuro, Erlend: è con tuo nonno Gareth», disse il soldato. «E qui c'è il generale, che ti porta dalla tua mamma».

Erlend sollevò la testa e disse: «Non è…»

Per un attimo, Paul capì che era finita ancor prima di cominciare, perché Erlend avrebbe detto: "Non è mio padre". Ma il ragazzo incrociò per un momento lo sguardo di Paul e disse, invece:

«Non è il modo di parlare con me, Corus. Non sono un bambino». Gli consegnò il cagnolino e aggiunse: «Porta *lui* dalla sua mamma, perché piange per il latte! Io devo andare con i Sapienti! Avranno bisogno di ogni pietra matrice disponibile!»

«È davvero figlio di suo padre, generale!» esclamò il soldato. «Tale il Lupo, tale il Lupacchiotto!»

Paul disse a Erlend, con serietà:

«Non so se hanno davvero bisogno di te, Erlend, ma puoi andare a chiederglielo».

«Grazie, signore». Erlend lo seguì, ma Paul vide che tremava; dopo un momento, gli diede la mano. Il ragazzo gliela strinse con una delle sue manine sudate. Poi, quando nessuno poteva sentirli, chiese con ira:

«Dov'è mio padre!»

«È andato via a cavallo, ieri mattina». E aggiunse, dopo un istante: «Temevo che i soldati si sentissero abbandonati nel momento del bisogno, e perciò ho risposto al posto suo quando mi hanno preso per lui». Si chiese perché lo raccontava a un bambino.

«Sì, dovrebbe essere qui», disse Erlend, quasi in tono di condanna. Paul si chiese per la prima volta quando sarebbe ritornato Bard, e se lo avrebbe fatto.

«Prima di andare via, mi ha detto: "Fino al mio ritorno, tu sei il generale"», spiegò, ed Erlend lo guardò con aria strana. Poi il bambino disse:

«Sì, ieri mattina l'ho visto allontanarsi. Pensavo che tornasse presto». Dopo qualche istante, aggiunse: «Dovete fare come vi ha ordinato».

Il bambino si allontanò verso il gruppo di Sapienti, e Paul rimase a guardarlo, pensieroso. Carlisia era ancora ferma dove l'aveva lasciata. Gli chiese:

«È il figlio di Bard?»

«Sì, signora».

«Non assomiglia affatto a Bard. Assomiglia di più a Melisendra. I capelli e gli occhi sono i suoi, senza dubbio».

«Scusatemi, devo andare a vedere quel che fanno i soldati», disse Paul, e si allontanò. Melisendra, adesso che aveva visto il figlio, era tranquilla, ma l'esercito era come un formicaio scoperchiato: i soldati non sapevano cosa fare, senza capi, e giravano a vuoto. Paul gridò:

«In riga! Sergenti, fate l'appello, controlliamo le perdite. Poi andremo a cercare chi ci ha attaccato!»

Qualcuno gridò:

«È il Lupo! C'è il nostro generale!»

Ristabilito il comando, gli uomini si schierarono, fecero l'appello, segnarono i nomi degli assenti. Alcuni di coloro che non erano presenti all'appello, Bard sapeva, sarebbero stati ritrovati più tardi, o perché erano scesi al villaggio, o perché si erano ubriacati e dormivano. Ma almeno l'appello avrebbe dato un'idea delle perdite, e avrebbe fatto capire ai soldati che la situazione era normale.

Nel frattempo non ci furono altre esplosioni, e non ci fu segno di attacchi nemici. Paul si chiese chi potesse essere il nemico. Serrais si era arreso, gli Hastur avevano sottoscritto il Patto, e anche se il loro esercito era ancora in campo, non usavano come arma il Potere.

Che gli Alton o gli Aldaran fossero entrati in guerra mentre Paul era in missione presso l'Isola del Silenzio? Oppure era il piccolo regno di Syrtis, noto per il suo forte Potere? I Sapienti che cercavano la direzione dell'attacco non avevano ancora scoperto niente. Paul si chiese se avessero accettato l'offerta di collaborazione da parte di Erlend.

Più tardi, quel pomeriggio, con due genieri dell'esercito, Paul esaminò la parte dell'edificio non lesionata, per vedere se era ancora abitabile e per spegnere eventuali fuochi. Vide che Erlend era indaffarato a fare commissioni per i Sapienti, a portare loro il cibo e il vino, perché la vicinanza di persone non in grado di leggere nel pensiero, spiegò con orgoglio, li avrebbe distratti troppo. Paul si chiese chi avesse avuto il tatto di trovargli quell'occupazione: era un modo per utilizzare l'energia del bambino senza fargli correre rischi. Forse era anche vero: sembrava una spiegazione ragionevole.

All'interno del castello regnava il caos. Un'ala e la parte centrale non avevano sofferto: evidentemente, il colpo, qualunque fosse la sua natura, non li aveva centrati in modo perfetto. Paul, cercando tra le rovine, non trovò i piccoli frammenti che avrebbero indicato la presenza di bombe ad alto potenziale esplosivo, come aveva pensato nel sentire gli scoppi. L'ufficiale del genio riteneva che fossero stati colpiti con il Potere, e anche Paul cominciava a crederlo.

«Per saperlo, dovremmo portare qui mastro Gareth, o la signora Melisendra», disse l'uomo. «Sono in grado di sentire se è stato usato il Potere. Ma adesso sono troppo occupati altrove, e giustamente, suppongo, per cercare chi ci ha colpito e per restituirgli il colpo! Può darsi che mettano uno scudo attorno al castello… non stupitevi della mia conoscenza di queste cose, signore, perché mia sorella era una Sapiente di Hali; è morta quando hanno incendiato quella Torre. E mio padre è morto trent'anni fa, quando hanno bruciato Neskaya. Un giorno o l'altro, signore, bisognerebbe vietare queste armi degli stregoni. Niente da dire contro la signora Melisendra, che è un'ottima persona, ma, con il dovuto rispetto, signore, l'esercito non è il posto adatto alle donne, neppure in una squadra di maghi, e io preferirei che le guerre si combattessero onestamente, con l'acciaio, e non con la stregoneria!»

Paul disse, di cuore:

«Lo vorrei anch'io! Credetemi, lo vorrei anch'io!»

«Ma finché useranno armi magiche contro di noi, capisco che dovremo proteggerci con il Potere. Non c'è niente di male nell'alzare uno scudo a prova di Potere, signore, che non lasci passare le magie».

«Ne parlerò con i Sapienti», disse Paul, e l'uomo rispose:

«Lo faccia, generale. E se il nuovo re, chiunque sia, vorrà accettare il Patto, gli dica che tutto l'esercito è d'accordo!»

Carlisia, con indosso il suo mantello nero, si aggirava tra i pochi che erano stati estratti ancor vivi dalle macerie, e medicava i feriti e controllava i guaritori. Paul vide che bastava la sua presenza per confortare i sofferenti.

«Guardate, una sacerdotessa di Avarra, una donna dell'Isola Sacra, è venuta a prendersi cura di noi!» Gli altri guaritori facevano tutto quel che potevano, ma Carlisia era seguita da un reverenziale silenzio, quando si muoveva tra i malati. Nessuno sapeva che era la figlia di Ardrin, la principessa Carlisia; a loro importava della sacerdotessa di Avarra, e i pochi che l'avevano riconosciuta non dissero niente.

Al tramonto era ritornata una parvenza di ordine. I feriti erano stati trasportati nella grande sala, e venivano curati laggiù. Carlisia, guardandosi attorno, ricordò che otto anni prima, in quella stessa sala, era stata fidanzata a Bard, e che mezzo anno più tardi Bard era stato mandato in esilio. Le parve che quegli eventi risalissero a un'altra vita. E in effetti quella era davvero un'altra vita.

Il corpo sfracellato di re Alaric, un triste spettacolo, era stato estratto dalle macerie dello scalone, e così Rafael, che aveva cercato di proteggerlo con il proprio corpo durante la caduta.

Erano stati portati nell'antica cappella, e li vegliavano i più fedeli servitori, tra cui il vecchio Gwynn. Paul non entrò. Sapeva che la sua assenza sarebbe stata notata (o meglio sarebbe stata notata l'assenza di Bard) ma non si fidava degli occhi acuti del vecchio Gwynn.

All'esterno della cappella, Paul venne raggiunto da due dei principali consiglieri reali.

«Generale… dobbiamo parlarvi».

«Vi pare il momento, con…» Paul trasse un respiro e disse: «… con mio padre e mio fratello non ancora sepolti?»

Non aveva mai visto Alaric, e del Nobile Rafael sapeva soltanto che era stato lui a portarlo in quel mondo, grazie alla sua magia. Non provava dolore per la loro perdita, e non cercò di simularlo.

«Non abbiamo tempo», disse il Nobile Kendral di Cima Alta, che era il primo consigliere del regno. «Alaric di Asturien è morto, e con lui il reggente. Valentin, figlio di Ardrin, è un bambino, e qui non vogliamo un re fantoccio degli Hastur. L'esercito è con voi, signore, ed è questo che conta. Noi vi proponiamo di prendere la corona, Bard di Asturien».

Paul riuscì solo a mormorare: «Buon Dio!»

Era già strano che i principali consiglieri offrissero la corona a Bard di Fianna, figlio illegittimo e fuorilegge bandito dal regno, il Lupo dei Monti Kilghard.

Era inconcepibile che la offrissero a Paul Harrell, esule, ribelle, terrorista, insurrezionista, criminale condannato e assassino, fuggito dalla cabina di stasi!

«Quel che conta maggiormente è il tempo, signore. Siamo in guerra, e voi sapete come guidare i soldati; l'esercito non accetterebbe come re un bambino. Non in questo momento. E voi siete il generale di Asturien».

Dove diavolo si è cacciato Bard? si chiese Paul, con rabbia. Proprio in quel momento se n'era andato?

«Deve esserci un re, signore. Altrimenti, se gli Hastur marciassero contro di noi, non sapremmo cosa fare! Abbiamo visto come avete calmato i soldati questa mattina. Voi siete l'unico re che il popolo sia disposto ad accettare».

Con una smorfia, Paul capì di non poter rifiutare. Bard se n'era andato, nessuno sapeva dove, e tutti credevano che lui fosse Bard. Bard aveva detto molte volte che non voleva essere re; ma Paul pensò che se Bard fosse stato presente, in un castello in rovina, con un esercito senza capo e un paese senza re, anche lui si sarebbe arreso alla logica della situazione.

«Suppongo di non avere scelta».

«In verità, no, signore. Non c'è nessun altro, capite», disse il Nobile Kendral.

S'interruppe per qualche istante. Poi riprese:

«Ancora una cosa, signore. Un tempo siete stato promesso alla figlia di Ardrin, ma i discendenti di Ardrin non sono molto ben visti in questo momento. Da quando la regina Ariel è fuggita. Dovreste designare un erede, signore, e siccome non avete fratelli, dovrete legittimare vostro figlio. Tutti sanno chi è sua madre; potrebbe essere una buona mossa sposare la signora MacAran… la Nobile Melisendra, voglio dire, signore. I soldati lo apprezzerebbero».

E così, alla luce dei lumi, nella vecchia sala delle udienze, Paul Harrell, ribelle criminale, fu incoronato re, dopo avere sposato *di catenas* Melisendra MacAran, Sapiente. Due pensieri regnavano nella sua mente quando mastro Gareth unì i loro polsi con i braccialetti del rito e disse: «Possiate essere per sempre una persona sola».

Il primo era di gratitudine perché Erlend era già andato a dormire.

L'altro era di curiosità. Dove diavolo si era cacciato Bard di Asturien, e cosa avrebbe detto quando avesse scoperto che il suo duplicato gli aveva usurpato il trono… e gli aveva regalato una regina!

◆

CAPITOLO 19

DOPO L'ATTACCO

Varzy si liberò presto dei suoi incarichi a Neskaya, e quella mattina stessa partirono per Asturien. Melora, nel montare sull'asino, disse ridendo a Bard che non aveva imparato a cavalcare più di quanto non lo sapesse fare anni prima, nel corso di quella lontana campagna militare. E in effetti, vide Bard, continuava a stare in sella come un sacco, diversamente da Melisendra, che, anche se era sua sorella, cavalcava bene.

Melisendra. Il pensiero di Melisendra gli riportò in mente il problema di rimediare al male commesso. In qualche modo, si disse Bard, doveva mettere ordine nel regno. Vincere la guerra, o almeno fare la pace. Dopo la distruzione di Hali, sia gli Hastur sia gli altri regni avevano un po' perso il gusto del combattimento.

Quanto a lui, avrebbe insistito con suo padre perché accettasse il Patto, e se Rafael non fosse stato d'accordo, che si cercasse un altro generale. Già una volta Bard si era guadagnato la vita come semplice mercenario. Poteva farlo una seconda.

Però, pensò tristemente, se suo padre avesse cercato un generale capace di distruggere tutte quelle terre per portarle sotto il dominio di Asturien, avrebbe potuto farlo fare a Paul. *Paul è spietato come lo ero io, fino a… dei, solo due notti fa. Paul non capisce gli orrori della guerra con le armi della magia: lui è immune agli orrori che entrano nel cervello di un uomo…* Capì che sarebbe stato capace di uccidere Paul. Non come un tempo, quando pensava che un giorno le ambizioni del suo gemello nero sarebbero divenute una minaccia per la sua posizione, ma per salvare il suo mondo da un tiranno spietato. Infatti, Paul non aveva condiviso la sua esperienza, e in lui non c'era niente a fermare l'ambizione.

Seguivano la strada dell'ovest, ma quando volse a nord, in direzione di Asturien, Varzy disse tristemente che dovevano lasciare per alcune miglia la strada e continuare nella direzione seguita fino a quel momento.

«Melora è in età da avere figli, e così voi, Bard. Quella terra è avvelenata e se uno di voi avesse un figlio potrebbe nascere menomato. A dire il vero, non so neppure se Neskaya sia al sicuro da quel veleno. Conosciamo poco i suoi effetti. Alla mia età, corro meno pericoli, ma penso che voi due vogliate avere dei figli. Ognuno dei due, voglio dire». Poi rise, accorgendosi del pasticcio in cui si era cacciato, e Bard, guardano Melora, la vide sorridere in un modo molto intimo, come per dare il benvenuto a un amante. Bard non aveva mai pensato che una donna potesse guardarlo e sorridergli in quel modo.

Si ricordò delle sue parole alla festa del solstizio di tanti anni prima:

«E quell'uomo, Bard, non cesserò d'amarlo».

Dunque, lo amava ancora. Tuttavia, c'erano delle complicazioni. Lui aveva reso Carlisia sua moglie a tutti gli effetti: quando due fidanzati consumavano le nozze, il loro diventava un matrimonio legale. Senza dubbio Carlisia sarebbe stata lieta di vedere Bard il meno possibile, ma lui non poteva offrire a una Sapiente della Torre di Neskaya il posto di concubina, anche se del generale. Si augurò che si potesse trovare una soluzione onorevole.

Strano. Per tutti quegli anni aveva desiderato Carlisia, e, adesso che l'aveva, cercava il modo di liberarsene. A casa sua c'era il proverbio: *Fa' attenzione a come supplichi gli dei, potrebbero esaudirti*.

La cosa peggiore sarebbe stata che Carlisia aspettasse un figlio. In tal caso, lui avrebbe fatto tutto quel che poteva. E se Melisendra voleva Paul, glielo avrebbe dato, anche se la donna era destinata a scoprire che Paul non era migliore di lui.

Ma lo era davvero? Lui, in realtà, non conosceva Paul. Forse le differenze erano più profonde del previsto.

La deviazione attorno al territorio avvelenato richiese qualche tempo, e si era quasi a mezzogiorno quando Melora lanciò un grido. Varzy fermò il cavallo e parve tendere l'orecchio verso qualche rumore impercettibile. Poi toccò la mano a Bard.

«Alaric!» esclamò Bard, disperato, nel vedere, all'interno della mente, il fratello che precipitava con la scala crollata, Rafael che cercava invano di fargli scudo, e infine l'oscurità che lo avvolgeva misericordiosamente, improvvisamente.

Dei, mio fratello! Il mio solo fratello!

Non lo disse a voce alta; credette solo di averlo esclamato. Varzy lo abbracciò e Bard tuffò la faccia contro la sua spalla.

«Mi dispiace», disse Varzy, con gentilezza. «Per me era come un figlio».

E Bard capì che il dolore di Varzy non era minore del suo. Disse, tremando:

«Vi amava, signore. Me l'ha detto molte volte… per questo… ho avuto fiducia in voi».

Varzy e Melora piangevano, ma Bard disse:

«Io devo correre laggiù a vedere che cosa succede. Vi prego, non siete obbligati a tenere il mio passo; io devo fare in fretta, perché ci sarà bisogno di me. Voi seguitemi più lentamente».

Varzy scosse la testa. «No», disse, «verremo con voi. Ci sarà bisogno del nostro aiuto».

Melora osservò:

«Il mio asino non può tenere il passo con i vostri cavalli. Fermiamoci alla prima locanda della posta, e lascerò l'asino laggiù e prenderò un cavallo. Se è necessario, posso cavalcare anch'io».

Dopo meno di un'ora giunsero a una locanda della posta e lasciarono laggiù l'asino; Melora prese un cavallo mansueto e una sella da donna.

Poi, mentre galoppavano verso Asturien, di tanto in tanto Bard colse qualche immagine di distruzione e di caos al castello di Asturien.

C'è morte e distruzione in tutti i Cento Regni. Bisogna porre fine a queste armi magiche, o non resterà più nulla. Solo il Patto può dare speranza a queste terre. A Bard parve che il pensiero gli venisse dalla mente di Varzy, ma non poteva escludere che venisse dalla sua.

Disse: «Dovreste essere voi, il re, al posto di Carolus Hastur».

Ma Varzy scosse la testa. «No, non vorrei essere il re. La tentazione sarebbe troppo forte… poter mettere ogni cosa a posto mediante una sola parola! E, poi, Carolus non è orgoglioso, e neppure ambizioso, e non ha niente in contrario a lasciar governare i suoi consiglieri; fin da bambino è stato educato per regnare, che poi si riduce a una cosa: sapere che non sei il re per te stesso, ma il servitore della tua nazione. Un buon re non può essere un buon soldato, e neppure un grande statista: deve saper cercare i migliori soldati e i migliori uomini di stato, e farsi consigliare da loro, limitandosi a essere l'aspetto visibile del proprio regno. Se io fossi il re, ficcherei troppo il naso nelle cose del regno».

Sorrise e continuò:

«Come Guardiano di Neskaya, il mio potere è già fin troppo forte. Forse, in un'epoca come la nostra, la cosa è utile, ma per fortuna io sono già vecchio, e in futuro un Guardiano non dovrà avere un potere così grande. Per questo speravo di mandare Mirella ad Arilinn».

«Una donna?» chiese Melora, sorpresa. «Una donna può avere la forza necessaria per essere Guardiano?»

«Certo. Del resto non occorre la forza dei muscoli, ma quella della volontà e della mente… e le donne tendono a non interessarsi troppo di politica. Sanno le cose che contano, e forse le Torri non hanno bisogno di un uomo forte che le domini, ma di una madre che le guidi…»

Varzy tacque, pensieroso, e Bard e Melora non vollero interrompere le sue meditazioni.

Al tramonto consumarono frettolosamente un pasto, poi ripresero il cammino, e nella notte, al chiaro della luna, poterono vedere il castello, dall'alto di una valle.

Caos. Rovine. Morti…

«Non è grave come temi», disse Melora, piano. E Varzy aggiunse:

«Vedo delle luci, gente che si muove, e anche molti edifici intatti. Avete sofferto una grave perdita, ma la situazione non è disperata come temete».

Mio padre e Alaric sono morti. E non è solo per la perdita del padre e del fratello: morti il re e e il reggente, il regno è in rovina. E i miei soldati? Come avranno fatto, senza di me.

Ho detto a Paul di sostituirmi. Ma cosa ne sa, lui, di come comandare i miei uomini? Gli ho insegnato a usare la forza dell'esercito, ma non conosce la responsabilità, non sa come prendersi cura degli uomini, non sa come dare loro la sicurezza, la speranza, lo scopo: tutte cose che cercano nel loro capo.

Bard comprese che tra i pochi che aveva amato c'erano i suoi soldati; eppure, li aveva lasciati nelle mani di un altro, proprio nel momento cruciale! Suo padre aveva creato quell'esercito per la conquista, per ambizione, ma ora suo padre era morto. Cosa fare, adesso, di quel che rimaneva dell'esercito dopo la distruzione? Lui sarebbe ritornato al vecchio castello di suo padre, ma che fare dei suoi uomini? Chi avrebbe regnato su Asturien, e come avrebbe deciso di utilizzare i rimasugli dell'ambizione di un altro?

Tuttavia, quando giunse al castello, si accorse che la situazione non era grave come si poteva temere. Un'ala del castello era crollata, e gli uomini, alla luce delle torce, scavavano ancora nelle rovine per recuperare i cadaveri.

Qualcosa, comunque, doveva funzionare, perché, quando arrivarono alla porta, un soldato gridò loro, con voce squillante:

«Chi va là? Fermatevi, e dichiarate chi siete».

Bard stava per dire il suo nome, ma il Guardiano di Neskaya non era abituato a passare in secondo piano. Perciò disse con voce ferma:

«Varzy di Neskaya, e una Sapiente della sua Torre; Melora MacAran».

«E», aggiunse Bard, «Bard di Fianna, generale di Asturien».

Il soldato disse in tono deferente:

«Il Nobile Varzy! Siate il benvenuto, signore, e anche la

Sapiente. Suo padre è qui. Ma, con il vostro permesso, signore, l'uomo che è con voi non può essere il generale. Vi siete lasciato ingannare da un impostore».

«Sciocchezze», disse Varzy. «Credete che il Guardiano di Neskaya non sappia con chi parla?»

«Nobile Varzy, scusate, ma il generale è *qui*».

Bard disse con irritazione:

«Alza quella lanterna! Non mi riconosci più, Murakh? L'uomo rimasto nel castello è il mio aiutante Harryl!»

L'uomo sollevò la lanterna. Cominciava a non essere più tanto sicuro di sé, e disse, a disagio:

«Signore, chiunque voi siate, assomigliate davvero al generale, e avete la stessa voce… ma non potete essere lui. Io… non è il generale, adesso, è il re. Io ero di guardia, poche ore fa, e ho visto l'incoronazione. E il matrimonio!»

Bard rimase senza parole.

Varzy disse: «Vi assicuro che l'uomo accanto a me è Bard di Fianna di Asturien, figlio del Nobile Rafael e fratello del defunto re».

Il soldato era ancora esitante e guardava prima Bard e poi Varzy, e si passava la lanterna da una mano all'altra.

«Devo fare il mio dovere, signore. Devo assicurarmi che le persone siano realmente quelle che dicono di essere. Anche se voi foste il re, con il vostro permesso».

Bard si girò verso Varzy e gli disse:

«Non ho mai dato torto a un soldato perché ha fatto il suo dovere. Possiamo stabilire la mia identità domattina. Ci sono alcune persone che mi riconosceranno al di là di ogni dubbio. Se a quanto pare sono sposato con la Nobile Carlisia…»

Il soldato scosse la testa.

«Non so niente della Nobile Carlisia, signore. Credo che abbia lasciato la corte qualche anno fa, per andare in una Torre, o in qualche ritiro di sacerdotesse. Ma il padre della regina, mastro Gareth, è nella grande sala e si sta occupando dei feriti». Si girò verso Melora: «Se voi siete una Sapiente, signora, avranno bisogno di voi…»

Bard sorrise tra sé. Era arrivato al castello per scoprire di essere re, e adesso non volevano farlo entrare perché lo credevano un impostore. Be', aveva detto a Paul di prendere il suo posto, e pareva che lui l'avesse fatto.

Varzy disse:

«Garantisco io per quest'uomo. La sua identità la stabiliremo domani».

«Certo, Nobile Varzy. Lo farò entrare come membro del vostro seguito», disse Murakh, in tono deferente, e finalmente Bard poté entrare.

La grande sala era piena di feriti. Mastro Gareth accolse Varzy con deferenza, ma senza eccessiva umiltà, da Sapiente a Sapiente.

«Grazie del vostro aiuto, signore. Siamo in pochi, e ci sono tanti feriti».

«Che cos'è successo?» chiese Varzy.

«A quanto abbiamo ricostruito, sono stati gli uomini di Aldaran, che hanno scelto questo modo per entrare in guerra. Domani il generale, voglio dire il re, dovrà decidere che cosa fare. Forse potremmo fermarli sul Kadarin. Per ora abbiamo circondato il castello con uno scudo di Potere, ma non possiamo mantenerlo per molto tempo, richiede quattro uomini e un ragazzo. Gli uomini di Aldaran sapevano che l'esercito è qui, e hanno colpito per creare confusione e avvicinarsi inosservati… ma ora devo ritornare dai feriti. E tu, Melora, puoi occuparti di qualcuna delle donne? Come sempre succede quando c'è trambusto, alcune donne… una dama di corte, una cuoca e una lavandaia dell'esercito… hanno scelto proprio questo momento per avere le doglie, e abbiamo una sola levatrice. Grazie ad Avarra, una delle sue sacerdotesse era qui, non so perché, e si occupa di loro, ma alcune donne sono state colpite dalle macerie, e potresti andare da loro…»

«Vado subito», disse Melora, avviandosi verso il fondo della sala.

Dopo un istante di riflessione, Bard la seguì. La sacerdotessa di Avarra non poteva che essere Carlisia. Ma se lo avevano incoronato re, lei doveva essere la regina…

Quando la raggiunsero, era china su una donna con la testa, un braccio e una gamba fasciati. Fu Carlisia a vedere per prima Melora, e disse, in fretta:

«Siete una guaritrice? Sapete assistere una partoriente? Una delle donne ha già avuto dei figli, e perciò posso lasciarla alle cameriere, ma questa donna sta per morire, e una delle partorienti ha più di trent'anni, ed è il suo primo figlio, e anche per l'altra è il primo figlio».

«Non sono una levatrice, ma sono una donna, e conosco un poco l'arte della guarigione», disse Melora, e Carlisia alzò la lampada per guardarla.

«Melisendra…» disse. Poi s'interruppe e batté gli occhi. «No, siete diverse. Dovete essere la sorella, la Sapiente… non c'è tempo di chiedervi come siate arrivata qui, ma che Avarra vi benedica. Potete aiutarmi?»

«Ne sarò lieta», rispose Melora. «Dove sono le partorienti?»

«Le abbiamo portate laggiù, dove c'era lo studio del vecchio re…

arrivo tra un momento», disse Carlisia. Si chinò di nuovo sulla donna che stava per morire, le posò una mano sulla fronte, poi scosse la testa.

«Non si sveglierà più», disse, e si alzò per dirigersi verso la stanza a cui aveva indirizzato Melora. Ma Bard le toccò il braccio.

«'Lisia», le disse.

Lei trasalì, allarmata; poi dovette capire che Bard non intendeva minacciarla, perché disse:

«Bard, non mi aspettavo di vederti qui».

Bard vide il livido che aveva sulla guancia. *Misericordiosa Avana, sono stato io*… Ma non aveva il tempo di pentirsi o di scusarsi. Il suo paese era stato attaccato da Aldaran, ed era nelle mani di un usurpatore.

«Che cos'è questa storia che mi avrebbero incoronato e che mi sarei sposato con un'altra?»

«Incoronato? Non saprei. Sono stata qui tutto il giorno, a prendermi cura dei feriti. Non ho avuto tempo per altro».

«Non hai nessuno che ti sostituisca, 'Lisia? Hai un'aria così stanca…»

«Oh, sono abituata, è un lavoro da sacerdotessa…» disse, con un pallido sorriso. «Forse tu non mi credi, ma è quello che sono. Anche se forse sono stata protetta un po' troppo, e le sacerdotesse sono più utili nel mondo che sull'Isola Sacra».

«Melisendra… è…?»

«Era con me al momento dell'attacco; non è stata ferita. E tuo figlio sta bene. È stato tutto il giorno con mastro Gareth», rispose Carlisia. «Però, Bard, non ho tempo di parlare con te, ci sono delle donne ferite. Ci sono stati più di cento feriti, e dodici sono già morti… Bard, puoi mandare qualcuno all'Isola Sacra, per chiedere alle sacerdotesse di venire ad aiutarmi?»

«Certo», rispose Bard, «ma verranno?»

«Forse non per il re di Asturien. Ma se glielo chiedo io, sorella Liriel…»

«Però», osservò Bard, «nessun uomo può arrivare all'Isola».

«Un uomo non può arrivarci, ma una donna sì», disse Carlisia. «Bard, nel tuo esercito non ci sono Sorelle della Spada? Anch'esse sono protette da Avarra».

«Mi pare che se ne siano andate via tutte. Ma andrò a chiedere ai miei sergenti», rispose Bard, e si allontanò. Carlisia, che lo guardò mentre si allontanava, capì che doveva essere qualcosa di strano, non solo nel regno di Asturien, ma nello stesso Bard!

Uno dei sergenti gli spiegò che quando le Sorelle della Spada erano partite, una delle donne non era in grado di viaggiare, e che perciò una sua compagna era rimasta a farle da infermiera. Avevano una tenda nel settore delle donne, vicino a quelle delle vivandiere.

Bard stava per ordinare di darle un cavallo e di mandarla immediatamente all'Isola Sacra, e di inviare una donna a prendersi cura della sua amica, quando capì che chiedeva un servizio straordinario a una persona a cui aveva rifiutato la sua protezione. Doveva andare di persona.

Si perse un paio di volte, prima di trovare le tende delle donne.

Nonostante il disastro, l'accampamento sembrava abbastanza normale. I feriti leggeri erano stati medicati dai compagni, e alcune delle donne li aiutavano. Alcune delle donne che accompagnavano l'esercito gli rivolsero sorrisi invitanti, e Bard capì di non essere stato riconosciuto. L'episodio gli ricordò il periodo in cui viveva come mercenario, e a sua volta questo gli ricordò Lilla e il bambino, che probabilmente era figlio suo. Rifletté che lui non aveva fatto del male a Lilla, o almeno gliene aveva fatto molto meno che alle altre donne della sua vita: probabilmente perché non si era mai aspettata molto da lui, tolto un po' di denaro per aiutarla ad allevare il figlio.

Sì, ho fatto del male a molte donne. Ma forse le donne hanno la loro parte di colpa. Vivevano in un modo che permetteva a un uomo di distruggerle.

«Capitano», disse una delle donne dell'accampamento, «sei venuto a divertirti?»

Bard scosse la testa. La donna non lo aveva riconosciuto e lo aveva scambiato per un soldato semplice: il "capitano" era stato detto come complimento, niente di più. Bard rispose:

«Un'altra sera, ragazza mia. Ho un impegno importante. Puoi dirmi dove sono le due Sorelle della Spada?»

«Oh, non ne caverai nessun piacere da quelle due: al posto dei baci danno pugnalate, e il generale ha promesso la frusta a chiunque dia loro fastidio».

Bard sorrise cameratescamente e disse:

«Che tu ci creda o no, cara la mia ragazza, gli uomini pensano anche ad altro, di tanto in tanto, anche se è difficile notarlo. Ho un messaggio per lei, da parte della Sapiente dell'ospedale da campo. E se hai voglia, lassù c'è lavoro per molte di voi».

La ragazza disse, con gli occhi bassi:

«Una come me, che aiuto può dare a una Sapiente?»

«Be', puoi portarle l'acqua, arrotolare le fasce e dare da mangiare a quelli che non possono nutrirsi da soli», disse Bard. «Perché non vai a vedere?»

«Hai ragione, capitano, non è il momento di pensare a divertirsi, con tanta gente che sta male», rispose la donna. «Suppongo che molte di noi possano andare ad aiutare. Se cerchi le sorelle, capitano, sono in quella tenda, ma…» aggrottò la fronte, «… non metterti in testa nessuna idea. Una è così malridotta che non riesce neppure ad alzarsi, e la sua amica le fa da infermiera. Gli uomini le sono saltati addosso prima che il generale desse gli ordini, e con loro non è come con noi, non sono abituate, e gli uomini le hanno fatto male». Lo guardò con ferocia. «Uomini come quelli meritano ben di più che le sole frustate!»

Bard tornò a sentirsi come se fosse stato accusato di persona. Disse alla donna: «Hai perfettamente ragione», e raggiunse la tenda che gli era stata indicata.

Prima di entrare, però, aspettò qualche istante. Dopo quello che avevano passato, era probabile che le due Sorelle colpissero chiunque si avvicinava. Dall'esterno, chiamò, a bassa voce:

«*Magistra*…»

Dalla tenda, uscì una donna, vestita da Spadaccina, che disse:

«Abbassate la voce! La mia sorella sta molto male!»

Era alta e magra, e aveva un coltello alla cintura. All'orecchio portava un cerchietto d'oro.

«Mi spiace che non si sia ancora ripresa», disse Bard, «ma ho un messaggio dalla Sapiente dell'ospedale. Mi serve una persona che si rechi al Lago del Silenzio».

Spiegò la situazione, e la donna lo guardò, preoccupata. Allora Bard si avvicinò a una lanterna appesa a un palo, lungo una delle vie dell'accampamento, e lei lo riconobbe.

«Il generale! Certo, signore, sarei lieta di andare, ma la mia sorella ha bisogno di me. Sapete quel che è successo…»

«Sì, lo so», disse Bard, «ma potete portarla all'ospedale da campo. Se sta male come dite, ha bisogno di maggiore assistenza di quella che potete darle voi, e la sacerdotessa di Avarra la aiuterà».

La Spadaccina lo guardò con ira, ma Bard vide che aveva le lacrime agli occhi.

«Le sacerdotesse… sono sante vergini, signore, non vogliono avere a che fare con le Spadaccine. Senza dubbio non ci considerano donne a tutti gli effetti. E che cosa possono sapere di una donna che è stata violentata molte volte di seguito… la giudicheranno *infetta*, signore».

«Penso che la sacerdotessa possa comprenderla più di quanto non crediate», disse Bard. «Inoltre, le sacerdotesse di Avarra si impegnano ad aiutare *tutte* le donne». L'aveva letto nella mente di Carlisia. «Ma dovete partire immediatamente. Le procurerò io una barella per farla portare all'ospedale». Si diresse verso i soldati, e ordinò che portassero una barella.

In pochi minuti, la donna ferita venne portata via, e l'altra si chinò su di lei per dirle:

«Tresa, sorella, queste persone ti porteranno da una Sapiente che avrà cura di te».

Carlisia era ancora occupata a fare la spola tra le donne ferite e le partorienti, quando giunse Bard con la Sorella della Spada. Melora stava fasciando un neonato.

«Ho un'altra donna che ha bisogno del tuo aiuto», disse, e spiegò quel che era successo.

«Certo, mi occuperò di lei», promise Carlisia, guardandolo come per dire: "Da quando si occupa di queste cose?"

Bard rispose, con irritazione:

«È un soldato e un prigioniero, e sono stati i miei uomini a ferirla. Sei troppo virtuosa per occuparti di lei?»

«No, naturalmente», rispose Carlisia. «Ci occuperemo di lei, te l'ho detto. Voi…» si rivolse alle donne che avevano insistito per portare la lettiga, togliendola ai soldati, «… mi serve aiuto. Anche quelle di voi che non conoscono il pronto soccorso possono dar da mangiare alla gente, e preparare il cibo».

Bard guardò il cielo. Era quasi l'alba. «Ti manderò un cuoco dell'esercito», promise. In pochi attimi mandò un soldato a trasmettere l'ordine e mise a disposizione di Gareth e di Varzy un sergente.

Poi, mentre i primi raggi di luce rischiaravano il cielo, si ricordò che anche lui aveva un problema da risolvere, e andò alla ricerca di Paul Harrell e di Melisendra.

◆

CAPITOLO 20

EPILOGO

All'alba, Varzy aveva fatto tutto quel che si poteva fare all'ospedale da campo, e aveva mandato a riposare mastro Gareth, nonostante le sue proteste. «Poche ore non faranno differenza», disse al vecchio Sapiente.

Mastro Gareth rispose: «Anche voi avete lavorato tutta la notte, e siete stato a cavallo un'intera giornata».

«Sì, ma sono più giovane di voi. Andate!» ordinò, con la voce del comando.

Mastro Gareth trasse un sospiro. «È passato molto tempo da quando hanno usato la voce del comando su di me, signore, ma vi obbedirò».

Quando Gareth si fu allontanato, Varzy mandò i soldati a prendere il cibo per coloro che non potevano muoversi, e si recò nella sezione di ospedale riservato alle donne. Trovò Melora, con le maniche rimboccate e un ampio grembiule.

«Come va, figliola?»

Lei sorrise. «Asturien ha tre nuovi sudditi», disse, «chiunque sia il re. Un piccolo soldatino e una cuoca, e, a giudicare dai capelli rossi, una Sapiente per il consiglio reale. Non sapevo di avere talento come levatrice, ma, se è solo per questo, fino a ieri non sapevo neppure di essere in grado di cavalcare».

«Be', un po' di moto è il modo migliore per far passare l'indolenzimento, dopo una cavalcata», commentò Varzy, «ma adesso, figliola, dovresti andare a riposare. E anche voi, buona madre», aggiunse, guardando Carlisia.

«Sì», rispose lei, passandosi la mano sugli occhi, «credo di avere fatto il possibile. Queste donne possono prendersi cura delle ammalate mentre io vado a riposare».

«Ma voi, Guardiano?» chiese Melora.

Varzy disse:

«Ho tutto l'esercito a mia disposizione; per prima cosa, farò volare gli uccelli-sentinella per cercare l'esercito di Aldaran. Bisognerà fermarlo sul Kadarin, se possibile».

Si allontanò, e Carlisia disse a Melora:

«Varzy mi ha parlato come se fossi sempre una sacerdotessa di Avarra».

Nessuna delle due donne giudicò strano il fatto che Melora sapesse quel che era successo a Carlisia.

«Voi appartenete ancora alla Dea, no?» rispose Melora.

«Le apparterrò sempre. Ma anche se potessi tornare al Lago del Silenzio, non so se lo farei. Credo che siamo rimaste isolate per troppo tempo, nella nostra isola, protette da forti incantesimi, senza curarci del mondo che ci circondava. Eppure, un gruppo di donne può vivere insieme, al sicuro, senza uomini che le proteggano?»

«Le Sorelle dalla Spada lo fanno», disse Melora.

«Ma hanno dei mezzi di protezione che noi non abbiamo», ribatté Carlisia, e pensò: *Io non riuscirei mai a impugnare una spada; la mia missione non è di combattere, ma di curare*.

«Forse», suggerì Melora, «la Dea ha bisogno di tutt'e due i tipi di sorelle: uno per essere forti, l'altro per prendersi cura dei malati».

Carlisia sorrise, ancora dubbiosa. Disse:

«Ne parlerò con Varzy; forse saprà consigliarmi».

Melora disse: «Scusatemi… ma voi siete la principessa Carlisia, vero?»

«Lo ero. Ho rinunciato a quel nome vari anni fa». Con un tuffo al cuore, si ricordò che adesso era legalmente sposata con Bard. *E se aspettassi un figlio? Il figlio di Bard*!

«Vi ho visto a quella festa del solstizio», disse Melora, «ma non credo che mi abbiate notata. Ero con Mastro Gareth».

«No, vi ho visto. Avete danzato con Bard». E poi, dato che aveva anche lei il Potere, aggiunse: «Voi lo amate, vero?»

«Sì», rispose Melora, leggermente imbarazzata. «Mi hanno detto che il generale è stato incoronato, ieri, e che si è sposato. E, secondo la legge, anche voi siete sua moglie. Perciò, al momento, ha almeno una moglie di troppo. Sono certa che vorrà liberarsi di una di esse, e, se lo conosco bene, anche dell'altra. Forse, madre Liriel», disse, usando il suo nome di sacerdotessa, «ogni cosa andrà a posto, perché adesso bisognerà riesaminare l'intera questione».

«Me l'auguro di cuore», disse Carlisia, e, d'impulso, prese la mano di Melora e le disse:

«Andate a riposare anche voi. Ci sono già altre donne che possono occuparsi delle ammalate, e voi dovete dormire».

Intanto, Bard si stava dirigendo verso l'appartamento da lui occupato a partire dal giorno in cui Alaric lo aveva nominato generale.

Prima di entrare, però, rifletté sulla situazione. Se si fosse presentato all'ingresso, sarebbe sorto di nuovo il problema della sua identità: perciò salì da una scala sul retro, la cui esistenza era nota solo ai suoi aiutanti.

Attraversò le stanze come se non le avesse mai viste; e così era, in un certo senso, perché l'uomo che aveva dormito laggiù fino a pochi giorni prima era un uomo diverso. Nella camera da letto vide Paul e Melisendra, addormentati: notò il modo protettivo con cui, anche nel sonno, Paul teneva un braccio sulla spalla di Melisendra.

Rifletté che un tempo, se li avesse trovati così, li avrebbe uccisi: Paul gli aveva usurpato il trono e gli aveva dato una moglie che, come minimo, lui avrebbe dovuto ripudiare pubblicamente. E anche se Paul avesse ripreso la propria identità, adesso Bard era sposato con Melisendra. Che impiccio! D'altra parte, era stato lui a dire a Paul di sostituirlo, e forse Paul si era limitato a proteggere la sua reputazione in un momento in cui, non potendo prevedere l'attacco di sorpresa, il generale di Asturien era andato a piangere sulle spalle di una donna per farsi consolare delle sue colpe. E Melisendra, anche se da un lato si era associata a Paul per fare la regina, aveva diritto alla sua gratitudine perché gli aveva dato Erlend e perché per tanti anni aveva sofferto per colpa sua.

Per un attimo, Bard ebbe la tentazione di uscire dalla stanza senza fare rumore, e di allontanarsi a cavallo. Non aveva mai voluto il trono di Asturien, e anche quando aveva saputo della morte di Alaric, aveva pensato che l'avrebbero dato a un altro. Oltre il Kadarin c'erano tanti regni dove ci si poteva arruolare come mercenari…

Ma i suoi uomini? Paul era in grado di prendersi cura di loro? E Carlisia, e l'impegno che si era preso con le Sorelle della Spada, e Melora? Bard comprese che non poteva andarsene alla chetichella e piantare tutto: aveva delle responsabilità.

Toccò Paul sulla spalla.

«Sveglia!» gli disse.

Paul si rizzò a sedere, con un sobbalzo, già pienamente sveglio. Vide Bard, e il suo primo pensiero fu quello di proteggere Melisendra.

«Lei non ne ha colpa», disse.

Stranamente, Bard sorrise. Pareva divertito. «Certo», disse. «Non ho nessuna intenzione di farle del male».

Paul si tranquillizzò leggermente, ma continuò a guardarlo con sospetto. «Che cosa fai, qui? E a quest'ora».

«È la stessa domanda che vorrei rivolgere a te», rispose Bard. «Dopotutto, questa è la mia stanza. Ho saputo che ti hanno incoronato. E che hai sposato Melisendra. Come capirai, mi sono chiesto se ti eri messo in testa di prendere il trono di Asturien. Non volevano neppure lasciarmi entrare nel castello, perché mi hanno scambiato per un impostore».

Avevano parlato a bassa voce, ma Melisendra si svegliò Fissò Bard, a bocca aperta. Poi disse:

«No, Bard! Non ucciderlo! Non intendeva…»

«Lascia che sia lui a parlare!» disse Bard, con ira.

Paul aggrottò la fronte.

«Che cosa dovevo fare?» chiese. «Sono venuti da me, hanno detto che dovevo fare il re e che dovevo sposare Melisendra. Dovevo dirgli: “No, non sono il generale. Quando il generale è stato visto l’ultima volta, galoppava verso Neskaya?” Non mi hanno chiesto il mio parere: me l’hanno ordinato! Se tu fossi arrivato in tempo… ma no, te ne sei andato per i fatti tuoi, pensando solo alle tue donne, e hai lasciato tutti i problemi a me!»

Aveva alzato la voce, e le guardie, nel sentire il rumore, entrarono di corsa nella stanza. Nel vedere Bard vestito da soldato, e Paul in camicia da notte, balzarono immediatamente alla conclusione più ovvia e circondarono Bard.

«Volevi uccidere il re, vero?» disse uno di loro. E girandosi verso Paul, aggiunse:

«Cosa dobbiamo farne, generale… scusate, maestà?»

Paul, per qualche istante, riuscì solo a pensare che era caduto dalla padella nella brace, anche se in realtà lui non aveva niente contro Bard, e non aveva intenzione di fargli del male.

Maledizione, l’altra volta sono finito nella cabina di stasi perché non ho saputo tenere giù le mani dalla donna sbagliata. Ma se dico che è il re, finisco sulla forca perché mi hanno trovato a letto con la regina, e se dico che il re sono io, Melisendra è capace di smentirmi. Forse era meglio che rimanessi nella cabina di stasi.

Ma intervenne Bard: «C’è un errore…»

«Certamente», disse una delle guardie. «Quest’uomo ha cercato di entrare nel palazzo dicendo che era il generale; è anche riuscito a ingannare Varzy di Neskaya. È certamente una spia degli Hastur».

Melisendra si alzò dal letto, incurante delle occhiate delle guardie, e aprì la bocca per parlare. Ma in quel momento si sentì giungere una voce dal corridoio:

«Maestà! Un emissario degli Hastur, con la bandiera della tregua! Varzy di Neskaya dice che dovreste venire immediatamente nella sala del trono!»

Le guardie si girarono in quella direzione. Bard disse:

«Impossibile, la sala del trono è piena di feriti; dovremo riceverli nel cortile. Ruyvil…» disse a una delle guardie, «mi riconosci, vero?

Ricordi la campagna contro Hammerfell, quando sei venuto a cavalcare con me e Beltran, e la bandiera di Beltran ti si è arrotolata intorno alla lancia?»

«Il Lupo!» esclamò la guardia, e subito si girò verso Paul.

«Chi è quest'uomo, allora?»

«Il mio aiutante e il mio sostituto», disse Bard. «Io sono dovuto andare a Neskaya, e ho lasciato lui al mio posto. Si è fatto incoronare per procura».

L'altra guardia, quella che aveva scambiato Bard per una spia, disse con ironia:

«E si è anche sposato per procura?»

«Non parlare in questo modo del re», disse Ruyvil, indignato. «Credi che non conosca il Lupo dei Kilghard? Quella volta, avrebbero potuto cacciarmi via dall'esercito! Ti sembra che un impostore possa saperlo?»

Paul intervenne:

«Non avrei certo l'ardire di decidere sul matrimonio del re. Il generale…» lanciò un'occhiata a Bard, e gli lesse sul volto un messaggio esplicito: *trova una spiegazione qualsiasi, fa' tu*, «… mi aveva promesso Melisendra, e perciò l'ho sposata *prima* di essere incoronato per procura. Del resto, sua maestà non poteva sposare la Nobile Melisendra neanche se l'avesse voluto: ha già una moglie legittima».

Bard rivolse a Paul un cenno d'assenso. Disse ai soldati:

«Riferite all'inviato Hastur che lo raggiungerò quando mi sarò vestito».

Uscite le guardie, si voltò verso Melisendra e le disse:

«Che tu mi creda o no, avevo già pensato di farti sposare Paul; mi avete preceduto. Ma voglio Erlend; è l'unico erede che ho».

Melisendra tremava un poco, ma riuscì a dire: «Non mi opporrò al suo destino», e Bard pensò alla madre che aveva accettato di lasciarlo a Rafael per allevarlo come un nobile. Disse:

«Ma vedremo di non fargli dimenticare che è anche *tuo* figlio. Però, adesso, basta chiacchiere! Mandatemi il mio cameriere perché mi prepari per l'udienza. E, tu, Paul, adesso la somiglianza non ci serve più; tagliati quella treccia!»

Quando Bard fu uscito, Melisendra appoggiò una mano sul braccio di Paul.

«Sono contenta…» disse. E Paul la abbracciò.

«Che soluzioni avevo?» rispose. «Se avessi detto qualcosa di diverso, mi sarebbe toccata la seccatura di fare il re!»

E, anche se l'aveva detto ironicamente, era la verità. Non invidiava Bard. E probabilmente le cose si erano sistemate, e non c'era più bisogno che uno dei due uccidesse l'altro: del resto, Bard non era più lo stesso uomo, da quando lui gli aveva portato Carlisia. Gli era successo qualcosa, anche se Paul non sapeva che cosa. Forse glielo avrebbe detto Melisendra, che doveva averlo capito.

O forse, chissà, glielo avrebbe spiegato lo stesso Bard!

Vestito e sbarbato, Bard si guardò allo specchio e rifletté che Paul aveva fatto la cosa giusta, anche se lui non se lo sarebbe aspettato. Per un attimo aveva temuto che volesse continuare la finzione, e in tal caso sarebbe stato costretto a ucciderlo.

No, non avrei potuto ucciderlo per un'azione che, fino a qualche giorno fa, avrei fatto anch'io, al suo posto. Tuttavia, a quanto è risultato, le nostre personalità sono più vicine di quanto non pensassi. E tutto è andato per il meglio, perché il problema di Melisendra non sussiste più.

Ma rimaneva il matrimonio con Carlisia, e, se lei lo avesse chiesto, non avrebbe potuto rifiutarle la posizione di regina.

Fa' attenzione, quando supplichi gli dei. Potrebbero esaudirti.

Al posto del trono era stato rizzato un baldacchino nel cortile, e sotto di esso era stata portata una sedia. Passando in mezzo ai cortigiani, Bard rifletté che, in fondo, era quel che si meritava: ricordava che la prima volta che si era avvicinato al trono, quando Ardrin gli aveva dato il nastro rosso, per poco non era inciampato negli scalini.

«L'ambasciatore Hastur».

Era stato Varzy a parlare, e Bard ricordò che il rango di un Guardiano era pari a quello di un re. Chiese a Varzy:

«Cugino, è necessaria un'udienza ufficiale?»

«Solo se lo volete voi».

«Allora, tutti possono ritornare a fare quello che stavano facendo, e noi possiamo parlare con l'ambasciatore in tutta tranquillità».

Con un cenno d'assenso, Varzy congedò tutti e fece segno all'ambasciatore di avvicinarsi. Vestito dei colori degli Hastur, comparve Geremy.

Bard si alzò per abbracciarlo, e provò di nuovo l'antico affetto per lui. Che potesse rinascere la vecchia amicizia tra loro?

Alzando gli occhi, vide che Geremy aveva la stessa espressione che aveva visto sul viso di Melora, la stessa comprensione.

Bard disse, commosso:

«Benvenuto ad Asturien, cugino. E un triste benvenuto, in un momento di lutto. Mio padre e mio fratello non sono stati ancora sepolti, in attesa che ritorni un po' di ordine. Siamo attaccati da Aldaran e mi trovo, senza volerlo, su un trono che non so come riempire. Ma anche se è un ben misero benvenuto, sono lieto di rivederti…»

S'interruppe, mentre Geremy gli stringeva forte la mano.

«Vorrei poterti dare qualche conforto… fratello adottivo», disse Geremy. «Mi dispiace infinitamente della tua perdita. Non conoscevo bene il Nobile Rafael, ma ho conosciuto bene Alaric e lo amavo, ed era troppo giovane per lasciare questo mondo. Ma anche in un momento così triste, la vita deve continuare. Varzy ha delle notizie che probabilmente non sai. Varzy…» si rivolse verso il Guardiano, «… ditegli quello che hanno visto gli uccelli-sentinella».

«Aldaran è entrato in guerra», disse Varzy. «Sapevamo già che erano stati loro ad abbattere le pareti del castello. Ma adesso c'è un esercito che viene verso di noi, composto di Aldaran, Scathfell e altri piccoli regni del nord. Occorreranno diversi giorni perché raggiungano il Kadarin, ma senza dubbio pensano che Asturien non sia in grado di organizzare una difesa. C'è un'altra notizia, però. Tramontana ha aderito al Patto e non fabbricherà più armi magiche. Con Tramontana, tutte le Torri hanno aderito, perché Arilinn ha prestato giuramento agli Hastur».

«Perciò», disse Geremy, «i martiri di Hali non sono morti invano. Nessuna torre fabbricherà più la pece stregata o la polvere che scioglie le ossa. Ero venuto a chiedere al Nobile Rafael di sottoscrivere il Patto e di unirsi a me e ai miei Sapienti per distruggere le armi magiche ancora esistenti».

Bard rifletté sulle sue parole, guardando le macerie del castello. Aldaran lo aveva attaccato con armi magiche.

Dopo qualche istante disse:

«Sarei lieto di farlo, Geremy, e quando ci sarà di nuovo la pace, sottoscriverò il Patto, e i Sapienti potranno ritornare a leggere la mano alle fanciulle in amore e a dire alle donne incinte se il nascituro sarà maschio o femmina. Ma finché siamo in guerra, non oso farlo. Se voglio fermare Aldaran sul Kadarin, entro tre giorni devo partire con l'esercito».

«Per questo, sono pronto a offrirti un'alleanza», disse Geremy. «Carolus mette a tua disposizione i suoi uomini per combattere contro Aldaran: non lo vogliamo da questa parte del Kadarin».

«Sono lieto di accettare l'aiuto di Carolus», disse Bard, «e di firmare un'alleanza. Per il Patto, però, preferisco aspettare che ritorni l'ordine».

Sapeva che, così dicendo, aveva distrutto tutto quel che suo padre aveva costruito; ma era stata l'ambizione di suo padre a volerlo, non la sua: lui non aveva desideri di conquista. Aveva già abbastanza problemi con un regno: l'idea di governate un impero gli faceva venire i brividi. E adesso lui era una sola persona: aveva rinunciato al suo gemello nero.

Geremy sospirò. «Speravo che firmassi il Patto, Bard, ora che hai visto le conseguenze della sua mancanza. E nelle terre degli Hastur è anche peggio. Sai dei bambini deformi che nascono nei monti Venza e vicino a Carcosa».

Bard scosse la testa. «Riparliamone dopo avere sconfitto Aldaran. Ma ora, scusami, devo controllare l'esercito».

A chi lasciare il regno durante la sua assenza? A Varzy, se fosse riuscito a convincerlo a fermarsi? Sorridendo, pensò che aveva parlato troppo in fretta di liberare Paul, perché anche adesso aveva bisogno di stare in due posti nello stesso tempo: sul trono e in marcia con l'esercito. Affidare l'esercito a Paul?

Chiamò alcuni degli aiutanti di suo padre, e parlò con loro del possibile schieramento dell'esercito. Poi si recò per qualche istante nell'ospedale da campo, ma non vide Melora. Dov'era andata?

Mastro Gareth si avvicinò a lui; Bard gli chiese:

«Come vanno le cose, caro amico? Ci sono Sapienti a sufficienza per lo scudo sul castello?»

«Cerchiamo di tenerlo», disse Gareth, «ma non so per quanto tempo potremo continuare. Ci occorrerebbe l'aiuto dei Sapienti che sono venuti con il Nobile Geremy Hastur».

«Volete che glieli chieda io, o preferite andare voi?»

«Andate voi, signore. Servirà a dare maggiore forza alla richiesta».

«E la damigella Melora? Varzy ve l'aveva inviata, ieri sera, perché curasse i feriti».

«Ha lasciato l'incarico alla madre Liriel, la sacerdotessa», disse Gareth.

In un lampo di intuizione, Bard capì che Carlisia, o madre Liriel, come si faceva chiamare, non aveva alcuna intenzione di riconoscere la validità del matrimonio. Provò un grande sollievo. Intanto, mastro Gareth proseguiva:

«Ho mandato Melora a occuparsi degli uccelli-sentinella; mi ha riferito che dal Lago del Silenzio sta arrivando una colonna di sacerdotesse, accompagnate da cavalieri vestiti di rosso».

«Dunque, le Sorelle della Spada ci sono riuscite...» cominciò Bard, ma in quell'istante comparve Melora, che gridava e allargava le braccia.

«Che cosa c'è, Melora?» chiese Bard.

«Chiamate Varzy!» esclamò. «Rory ha visto che stanno arrivando i carri volanti, e in questo momento non abbiamo difesa contro di essi! Fate venire i soldati, per trasportare all'aperto i feriti!»

Pochi secondi più tardi, mentalmente chiamato da Gareth, giunse Varzy, accompagnato da Geremy.

«Bard», disse Geremy, «non hai abbastanza Potere per aiutarci;

occupati di portare via i feriti!»

A Bard non venne neppure in mente che Geremy, il quale non era neppure nel suo paese, aveva dato un ordine al re di Asturien! Si affrettò a obbedire, perché gli pareva giusto. Mentre correva verso i soldati, disse a una guardia:

«Cerca Pablo Harryl e la Nobile Melisendra!»

Poi gli venne in mente di usare il Potere: era sempre stato in contatto con la mente di Paul, e quello era proprio un momento in cui aveva bisogno di trovarsi in due posti nello stesso tempo!

Paul! Porta degli uomini per sgomberare i feriti!

Con la coda dell'occhio, vide che Melora, Geremy, Gareth e Varzy avevano formato un cerchio di matrici. Intanto, era giunto nella sala dove erano raccolti i feriti. Ordinò:

«Tutti coloro che sono in grado di camminare devono uscire. Siamo stati avvertiti che vogliono colpirci con bombe incendiarie. Le barelle stanno già arrivando, non c'è ragione di farsi prendere dal panico».

Poi entrò nel reparto delle donne.

«'Lisia… madre Liriel, fa' uscire le donne che sono in grado di camminare».

Carlisia parlò alle donne, che entro pochi minuti cominciarono a uscire. Intanto era arrivato Paul, con una squadra di barellieri. Bard si fermò accanto a una donna che aveva tra le braccia il figlio appena nato e disse:

«Ah, questo è uno dei miei nuovi sudditi? Be', non preoccupatevi, è una bella bambina, e ci penseremo noi a difenderla».

Dietro di lui, le donne mormorarono:

«Ma è il *re*!»

«Non dire sciocchezze», commentò la donna vicino a lei. «Il re non viene qui da noi. È il suo aiutante, quello che assomiglia a lui».

«Be', che lo sia o non lo sia», rispose la prima donna, «mi ha parlato con gentilezza, e chiamerò Fianna la bambina. E la benedizione dell'aiutante del re vale come quella del re!»

Bard controllava che tutti uscissero ordinatamente, e salutava i vecchi conoscenti: un servitore che conosceva fin da quando era ragazzo, un intendente che era stato amico di suo padre. E se qualcuno lo chiamava "mastro Bard" invece che "maestà", ne era ancor più contento.

«Sono usciti tutti?» chiese a Carlisia.

«Sì, tranne quella vecchia, che non può camminare. Non mi fido a chiamare quattro uomini con una barella…»

Bard le lesse nella mente il timore dell'attacco. E infatti, un attimo più tardi, i Sapienti che avevano fatto un cerchio di matrici nel cortile si lasciarono sfuggire un grido.

Bard si chinò sulla vecchia, che gli disse:

«Va’ via, figliolo, non c’è più niente da fare per me».

«Sciocchezze», disse Bard, sollevandola tra le braccia. «Potete mettermi le braccia al collo?» le chiese. «Così. Corriamo via!»

Uscì dall’edificio, e quando fu giunto nel cortile, ci fu una grande esplosione, e Bard e la vecchia volarono a terra.

Quando fu nuovamente in grado di capire quel che stava succedendo, Bard vide che Paul e una delle guardie lo stavano sollevando. La vecchia, che miracolosamente respirava ancora, venne adagiata su una barella.

Da una delle ali del castello si levò una nuvola di polvere, e le mura crollarono. Bard, che aveva dato l’ordine di spegnere tutti i fuochi, vide con piacere che non si alzava alcuna fiamma.

Ci furono altre esplosioni, e le stalle crollarono, ma l’esercito, per ordine di Paul, aveva già portato fuori tutti i cavalli.

In alto, si levò il ronzio dei carri volanti, ma dal circolo di Sapienti, nascosto sotto gli alberi, si alzò una scintilla azzurrina, che colpì il carro e lo fece esplodere. Cadde nel frutteto, e si levarono fiamme altissime.

«Portate dei secchi d’acqua!» ordinò uno dei comandanti di Bard. «Spegnete quel fuoco!»

Una decina di uomini corse in quella direzione.

Un altro lampo salì verso il cielo; un altro carro volante cadde a terra in fiamme, e finì contro un’altura rocciosa, senza fare danni. Ma un terzo carro volante si portò sulla torre principale del castello, e lanciò piccoli oggetti ovali, dall’apparenza innocua, che prima di cadere si aprirono.

«Per Zandru!» gridò Bard. «Pece stregata!»

E infatti, non appena il liquido toccò il tetto, si incendiò immediatamente.

La pece avrebbe consumato pietre e mattoni, pensò Bard. Rafael e Alaric avrebbero avuto una pira funebre.

L’ultimo carro volante esplose nel cielo, ma Bard vide che Melora correva verso il castello. Era impazzita? Lui aveva cercato di far uscire tutti!

Paul, che aiutava i soldati a spegnere l’incendio nelle stalle, sentì nella mente il grido di Melisendra, che correva verso le loro stanze. *Erlend! Ieri sera è andato a dormire tardi, dopo avere aiutato i Sapienti, ed è ancora nella sua stanza*!

Paul era già sulle scale prima ancora che Melisendra fosse arrivata al loro piano. Ma a metà strada venne avvolto da una nuvola di fumo. Non riuscì più a vedere davanti a sé, ma si strappò la camicia e se la avvolse attorno alla bocca, poi riprese a salire.

Come in uno strano sdoppiamento di personalità, entrò in collegamento con la mente di Bard, e vide che cercava di entrare nell'edificio dopo Melora, ma che le guardie lo fermavano e gli impedivano di salire.

«No, maestà, è troppo pericoloso!»

«Ma c'è Melora!»

«Manderemo qualcuno a prendere la Sapiente, maestà, ma voi non dovete rischiare la vita. Siete il re…»

Bard cercò di divincolarsi, ma gli uomini lo tennero stretto. Vide Melora salire, e poi gli apparve la figura di Erlend, placidamente addormentato nel suo lettino, mentre il soffitto cominciava a prendere fuoco.

«Lasciatemi andare, maledizione! Lassù c'è mio figlio!»

Lottò per liberarsi, con gli occhi pieni di lacrime. «Maledizione, lasciatemi!»

«Vedrete che lo salveranno», disse la guardia. «Ma tutto il regno dipende da voi. Ruyvil, Jeran, aiutateci a tenere ferma sua maestà!»

E in quel momento anche Bard sentì di essere con Paul sulle scale. Improvvisamente, le guardie si accorsero che non offriva più resistenza: tutte le sue forze si erano concentrate su Paul, per aiutarlo ad andare avanti, a respirare.

Trovarono la porta. Melisendra era arrivata fino alla soglia e poi era caduta. Paul sentì il pianto di Erlend, che si era svegliato. Con uno sforzo, lo prese in braccio, poi rovesciò a terra una caraffa piena d'acqua e vi bagnò la camicia: se ne servì per tamponare la faccia di Melisendra, in modo che riprendesse i sensi.

Qualche istante più tardi, sopraggiunse Melora, che gli disse:

«Passami Erlend… tu, porta via Melisendra…»

Paul, o forse il Bard che era in lui, tese il bambino a Melora, poi prese in spalla Melisendra e si avviò verso la scala.

Ma ormai la scala era avvolta dalle fiamme. Era impossibile scendere.

Vide che Melora prendeva la pietra matrice che portava legata al collo.

«Andiamo giù», disse la donna, fissando la matrice. «Mi occupo io delle fiamme».

Infatti, attorno a loro, le fiamme parvero aprirsi.

Paul esitava ancora, ma il Bard che era in Paul e che accettava senza difficoltà la magia del suo mondo, si avviò di corsa lungo le scale. Melisendra non aveva ancora ripreso i sensi, ma Erlend gridava impaurito.

Con uno sforzo sovrumano, il vero Bard riuscì infine a sciogliersi, corse verso Paul e prese in braccio Melisendra, mentre Paul si gettava in ginocchio sull'erba e respirava affannosamente.

Una decina di donne aiutò Melisendra e la fece sdraiare a terra; Bard corse ancora verso la scala, prese Erlend dalle braccia di Melora e lo passò a Varzy, che era accorso pochi istanti prima, e aiutò la Sapiente a stare in piedi.

Bard abbracciò Melora, e lei gridò per il dolore. Poi spiegò:

«Mi sono bruciata il braccio, e mi fa male; ma non è una scottatura grave. Datemi qualcosa da bere…» continuò, tossendo.

«No, padre, sto bene, solo una piccola bruciatura», disse poi a mastro Gareth, che la guardava con preoccupazione. Geremy, che si era inginocchiato sopra Erlend, ora girò la testa verso Bard.

«Respira, grazie agli dei», disse, e, come a confermare le sue parole, Erlend scoppiò a piangere. Ma s'interruppe quando vide Bard.

«Siete venuto a salvarmi, padre, non mi avete lasciato bruciare! Sapevo che mio padre non mi avrebbe lasciato bruciare…»

Bard stava per dire che era stato Paul a salire, ma lo stesso Paul disse:

«Avete ragione, principe, vostro padre è venuto a salvarvi dal fuoco». E aggiunse a bassa voce:

«Non dirgli altro. Tu c'eri! Non sarei riuscito ad arrivare, senza il tuo aiuto!»

Bard lo guardò, e capì che erano davvero divenuti indipendenti. Lui aveva salvato Paul dalla cabina di stasi, e Paul gli aveva dato una vita più preziosa della sua, quella del suo unico figlio. Non erano più due gemelli neri, ma due fratelli: il re e il suo rispettato aiutante.

Si chinò su Erlend e lo baciò. Quel bambino non avrebbe mai dovuto sentirsi poco amato. E in un certo senso era anche figlio di Melora, perché era stata lei a salvarlo. E nel vedere Carlisia, vestita da sacerdotessa di Avarra, curva su Melisendra, che ora tossiva per togliersi il fumo dai polmoni, capì che era libero da entrambe. Melisendra era felice con Paul, e Carlisia aveva la missione di far uscire le sacerdotesse dall'Isola del Silenzio, per portarle fra la gente, sotto la protezione di Varzy. Le sacerdotesse di Avarra e le Sorelle della Spada avrebbero formato un nuovo ordine di Rinunciatarie, e Carlisia era destinata a essere una delle loro fondatrici.

Con uno schianto terribile, il tetto dell'ala centrale del palazzo crollò e venne avvolto dalle fiamme. Bard, seduto accanto a Melora che si faceva fasciare la scottatura sul braccio, trasse un sospiro.

«Sono un re senza castello, cara. E se gli Hastur riusciranno a unificare questa terra, sarò anche un re senza regno: avrò soltanto il vecchio feudo di mio padre. Sei disposta a essere una regina senza regno, Melora?»

Lei gli sorrise. Bard guardò Varzy, che sorrideva a lui e a Melora, e gli disse:

«Dopo esserci occupati dei feriti, c’è un Patto da firmare, e un’alleanza da stringere».

Poi, girandosi verso Melora, la baciò sulle labbra.

«E una regina da incoronare», terminò.

Fine
del Libro VI
de *La Saga di Darkover*

GLI EREDI DI HAMMERFELL

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO VII

EDITORI ASSOCIATI

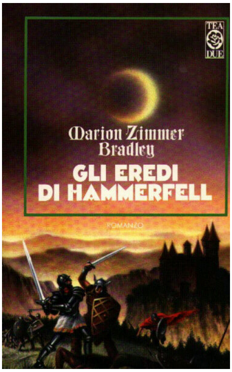

L'Età dei Cento Regni sta per finire. Ancora all'oscuro degli abitanti di Darkover, il loro pianeta sta per essere riscoperto da una nave spaziale proveniente dal cuore stesso della Federazione Terrestre, tuttavia questo è un avvenimento ancora lontano nel tempo, e sul pianeta Darkover si assistono alle ultime e sanguinose faide fra clan rivali. In questo caso fra gli Hammerfell e gli Storn. Le vite di due fratelli gemelli, Alester e Conn, eredi della dinastia degli Hammerfell, dovranno per forza di cose essere separate: segnando così due destini completamente diversi ma destinati a incrociarsi di nuovo.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Hammerfell e Storn
Capitolo 02 - Il matrimonio del Duca
Capitolo 03 - Dalla torre di Arilinn
Capitolo 04 - La caduta di Hammerfell
Capitolo 05 - Thendara
Capitolo 06 - Il Falco torna a volare
Capitolo 07 - L’Alleanza
Capitolo 08 - Ritorno a Thendara
Capitolo 09 - La partenza per Hammerfell
Capitolo 10 - In viaggio per gli Hellers
Capitolo 11 - L’incendio
Capitolo 12 - Il Signore di Storn
Capitolo 13 - Ritorno ad Hammerfell
Capitolo 14 - Nel castello di Storn
Capitolo 15 - Dopo l’incendio
Capitolo 16 - Gli ordini del Signore di Storn
Capitolo 17 - Alester e Conn
Capitolo 18 - Il patto
Capitolo 19 - L’esercito di Scathfell
Capitolo 20 - La battaglia

Dedicato a Betsy,
un ramo del vecchio ceppo

CAPITOLO 1
HAMMERFELL E STORN

Sugli Hellers infuriava la tempesta: i lampi squarciavano ininterrottamente il cielo, il rombo del tuono echeggiava lungo le valli. Di tanto in tanto, fra le nubi spinte dal vento, comparivano macchie sfilacciate di cielo livido, ancora illuminate dagli ultimi raggi del sole rosso ed enorme; vicino alle cime appuntite dei più alti picchi, affiorava momentaneamente una falce di luna azzurrina.

Su tutti i monti si era ormai accumulata la neve, e gli occasionali lastroni di ghiaccio rendevano pericoloso il cammino, ma né il piccolo *chervine* che fuggiva lungo il sentiero, né il suo cavaliere parevano preoccuparsene, come se si allontanassero da cose assai più gravi.

L'uomo cercava solo di tenersi in sella, senza badare al sangue che continuava a scorrergli dalle ferite e che già gli macchiava la camicia e il mantello. Di tanto in tanto gli sfuggiva un lamento, e lui non si preoccupava di soffocarlo: non c'era nessuno che lo potesse sentire.

Così giovane; ed è l'ultimo figlio del mio signore, e mi è caro come un figlio; così giovane… troppo giovane per morire… Manca poca strada; se potessi fare ritorno prima che la gente di Storn si accorgesse che sono riuscito a fuggire…

Il *chervine* mise il piede su una pietra spaccata dal ghiaccio e per poco non cadde a terra. L'animale riuscì a ritrovare l'equilibrio, ma il vecchio scivolò di sella; cadde di schianto e rimase immobile, senza la forza di rialzarsi, e riprese a mormorare tra sé.

Così giovane… come dirlo a suo padre? Oh, il mio signore, il mio Alaric!

A fatica, sollevò la testa verso il castello tozzo e segnato dalla guerra che sorgeva sulla vetta, sopra di lui. Ormai, però, nelle condizioni in cui si trovava il vecchio, era irraggiungibile; come se si trovasse sulla luna.

L'uomo chiuse gli occhi, con riluttanza. L'animale, accortosi della perdita del carico, ma ancora trattenuto dal peso della sella, spinse piano, con il muso, la forma del vecchio che giaceva sul sentiero gelido e bagnato. Quando sentì l'odore degli altri *chervine* che scendevano lungo il sentiero che il vecchio aveva cercato così faticosamente di risalire, sollevò la testa ed emise un leggero bramito per richiamare su di sé quelle attenzioni che significavano cibo, riposo e libertà dal fastidioso peso della sella.

Rascard, duca di Hammerfell, sentì il rumore e alzò la mano per fermare la piccola processione.

«Hark, che cos'è successo?» chiese allo scudiero che cavalcava dietro di lui. Alla luce incerta della tempesta, riusciva a malapena a distinguere l'animale senza cavaliere e la forma che giaceva sul terreno.

«Per gli dei infernali! È Markos!» esclamò poi, balzando di sella e correndo lungo il sentiero sdrucciolevole, per poi inginocchiarsi accanto al ferito.

«Regis! Lexxas! Portate del vino e delle coperte!» gridò, piegandosi sul vecchio e aprendogli delicatamente il mantello. «È ancora vivo», aggiunse poi, più piano, quasi incapace di credere al miracolo.

«Markos, amico mio, parlami!» mormorò al ferito. «Ah, per gli dei, chi è stato a farti una così brutta ferita? Quei bastardi degli Storn?»

L'uomo steso a terra aprì gli occhi, velati ora più dalla confusione che dal dolore, mentre una forma scura si chinava su di lui con in mano una fiasca e gliel'accostava alla bocca. Il ferito inghiottì, tossì convulsamente e tornò a inghiottire. Il duca vide la schiuma rossa di sangue che gli affiorò sulle labbra.

«No, Markos, non sforzarti di parlare». Prese tra le braccia il morente; grazie al legame che esisteva tra loro da quarant'anni, Markos sentì la domanda che il duca di Hammerfell non osava rivolgergli a voce:

Che ne è di mio figlio? Di Alaric? Ah, per gli dei, affidandolo a te era come se l'avessi affidato a me stesso… in tutta la vita non avevi mai tradito la mia fiducia…

E il legame gli portò i pensieri dell'uomo quasi privo di conoscenza:

E non vi ho tradito neppure questa volta. Non credo che sia morto; gli uomini di Storn ci hanno teso un'imboscata… una freccia a me e una a lui… che siano maledetti.

Il duca Rascard lanciò un grido di dolore.

«Che i demoni di Zandru se li prendano tutti!» esclamò. «Mio figlio, *mio figlio*!»

Continuò a stringere fra le braccia il ferito, e sentì il dolore del vecchio, bruciante come quello della freccia che lo aveva trafitto.

No, caro amico, pensò. *Per me, sei più di un fratello, non ho niente di cui rimproverarti… so che lo hai protetto con il tuo corpo*.

I servitori gridavano disperati, condividendo il dolore del padrone, ma lui li fece tacere con un severo ordine.

«Sollevatelo… delicatamente! La ferita non è mortale; se morirà, ne risponderete con la vostra vita!» li minacciò. «Copritelo con quella coperta… sì, così. E dategli un altro sorso di vino. Attenzione, non fateglielo andare di traverso! Markos, dov'è mio figlio? So che non lo avresti mai abbandonato».

«Storn… il suo primogenito, Fionn… l'ha portato via…» bisbigliò con voce roca, poi s'interruppe, ma il duca Rascard sentì perfettamente le parole che l'altro non aveva potuto pronunciare perché era troppo debole:

Pensavo veramente di essere in punto di morte, ma poi ho ripreso conoscenza e sono tornato perché volevo portarvi la notizia, anche se si fosse trattato del mio ultimo respiro…

«No, non morirai, amico mio», disse il duca, mentre il suo capo delle scuderie, Lexxas, con forza da gigante, sollevava il ferito. «Mettilo sul mio cavallo, delicatamente, se vuoi continuare a respirare l'aria di questo mondo. E adesso torniamo ad Hammerfell… con tutta la rapidità possibile, perché la luce sta svanendo, e voglio essere all'interno prima che cada la notte».

Il duca continuò a reggere tra le braccia il corpo semisvenuto del suo più vecchio sostenitore mentre il gruppo risaliva faticosamente il sentiero che portava verso il castello, e durante il tragitto ripensò alle immagini che aveva visto nella mente di Markos mentre questi sveniva: suo figlio Alaric messo di traverso sulla sella di Fionn e con nel petto una freccia degli Storn. L'ultima vittima della faida che divampava tra Hammerfell e Storn da cinque generazioni, una faida così antica che nessuno dei viventi, oggi, ne ricordava l'origine.

Markos, tuttavia, anche se orrendamente ferito, viveva ancora; non era possibile che lo stesso Alaric fosse sopravvissuto, e che magari fosse tenuto in vita per chiedere un riscatto?

Se dovesse morire, giuro che non lascerò una pietra sull'altra del castello di Storn, né lascerò in vita un solo uomo del loro clan, in tutti i Cento Regni! giurò, quando giunsero all'antico ponte levatoio e rientrarono nel cortile che avevano lasciato poco tempo prima.

Nel cortile, il duca chiamò con tutta la sua voce i servitori e fece portare Markos nella grande sala, dove venne delicatamente adagiato su una lettiga. Poi Rascard si guardò attorno e ordinò:

«Chiamate la damigella Erminie».

Ma la Sapiente della casa, gemendo costernata, stava già arrivando di corsa nella sala e si inginocchiava sulle gelide pietre del pavimento per prendersi cura del ferito. Il duca Rascard spiegò con poche parole che cosa desiderava, ma anche la giovane guaritrice era abituata alla faida e a quegli scontri fin da quando era nata: era una cugina della moglie del duca, morta da alcuni anni, ed era ad Hammerfell, al servizio di Rascard, fin da bambina.

Si curvò su Markos ed estrasse dalle pieghe della veste l'azzurra pietra matrice; con espressione distaccata, assente, si concentrò su di essa e passò la mano sul petto del ferito, senza toccarlo, a un dito di distanza. Rascard guardò in assoluto silenzio.

Alla fine, la ragazza si alzò. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Non perde più sangue; respira ancora», disse. «Per il momento, non posso fare altro».

«Sopravvivrà, Erminie?» chiese il duca.

«Non posso ancora dirlo», rispose la giovane, «ma, a dispetto di tutto, è riuscito a sopravvivere fino a ora. Posso solo dire che è nelle mani degli dei; se continueranno a essere misericordiosi con lui, sopravvivrà».

«Pregherò perché sia così. Eravamo bambini insieme, e ho perso così tante persone…» disse Rascard. Poi non riuscì più a frenare l'ira e lanciò un forte grido. «Giuro davanti a tutti gli dei che se dovesse morire, mi vendicherei in un modo che…»

«Silenzio!» disse la ragazza, con severità. «Se proprio dovete gridare così, zio, andate a farlo in un posto dove la cosa non disturbi il ferito».

Il duca Rascard arrossì a tacque. Si diresse verso il grande caminetto e si lasciò cadere in un'alta poltrona, meravigliandosi per la serietà e la competenza di quella ragazzina così minuta.

Erminie aveva compiuto da poco i diciassette anni; era snella e delicata, con i capelli color del rame fresco di conio che contraddistinguevano i lettori del pensiero, e con profondi occhi grigi. Tranne questi, non aveva alcun lineamento che si potesse dire regolare; ma, grazie a quegli occhi, diventava bellissima. Si diresse anche lei al focolare, sui passi del duca, e lo fissò negli occhi.

«Se vogliamo che viva, dobbiamo lasciarlo tranquillo… e anche voi, signore, dovete cercare di tranquillizzarvi», disse la Sapiente.

«Lo so, cara. Hai fatto bene a rimproverarmi», rispose il duca.

Il duca Rascard, ventitreesimo duca di Hammerfell, aveva passato i quarant'anni e aveva raggiunto la piena forza della maturità. I suoi capelli, un tempo scuri, adesso erano grigi come il ferro, e i suoi occhi avevano l'azzurro che la fiamma prende quando si getta nel fuoco la limatura di rame. Era forte e muscoloso, e il suo volto arrossato dagli elementi e i grandi fasci di muscoli che gli si scorgevano sulle spalle rivelavano la sua discendenza dalla tribù dei nani delle forge.

In generale, il duca Rascard dava l'impressione di essere un uomo che, dopo essere stato molto attivo negli anni precedenti, si era leggermente ammorbidito con il tempo e l'inattività, e il suo volto era meno severo del solito, mentre guardava la giovane donna: Erminie assomigliava molto alla sua defunta moglie, scomparsa cinque anni prima, quando Alaric aveva solo dodici anni.

Alaric ed Erminie erano cresciuti quasi come fratello e sorella; e il duca per poco non scoppiò in lacrime, nel ricordare le loro due teste rosse vicine – una coperta di corti riccioli, l'altra con le lunghe trecce – curve su un libro di studio.

«Mi ascoltavi, figliola?» chiese il duca.

La giovane abbassò gli occhi. Per mille leghe attorno a loro, chiunque possedesse un briciolo di capacità di leggere nei pensieri, per non parlare poi di una Sapiente, addestrata intensivamente all'uso dei poteri mentali della sua casta, non poteva avere fatto a meno di percepire il drammatico dialogo che aveva rivelato al duca la sorte del figlio e del suo più fido aiutante; ma la ragazza cambiò discorso.

«Se Alaric morisse, penso che lo saprei immediatamente», disse, e vide che il duca si calmava un poco.

«Spero che tu abbia ragione, cara. Puoi venire da me nella serra, non appena potrai lasciare Markos?»

E aggiunse, anche se la richiesta era superflua:

«Porta con te la pietra matrice».

«Verrò», promise lei, che aveva capito immediatamente che cosa volesse il duca. Poi tornò a occuparsi del ferito, senza più guardare Rascard che lasciava la sala.

La serra era una stanza che non mancava mai nei castelli delle montagne, e si trovava in cima alla costruzione. Aveva le finestre con i doppi vetri, ed era riscaldata da vari focolari, in modo che anche durante la stagione invernale era piena di fiori e di foglie verdi.

Il duca Rascard si era accomodato su una vecchia poltrona male in arnese, in un punto da cui poteva guardare l'intera valle sottostante. Osservò la strada tortuosa che saliva al castello e gli tornarono in mente tante battaglie combattute su di essa, ai tempi di suo padre.

Era talmente assorto nelle sue riflessioni che non sentì i passi leggeri, dietro di lui, finché Erminie non gli giunse davanti e non si sedette sul cuscino ai suoi piedi.

«Markos?» chiese subito il duca.

«Non intendo ingannarvi, zio», rispose la Sapiente. «La ferita è molto grave. La freccia gli ha forato il polmone, e lui ha peggiorato la propria condizione quando l'ha estratta. Ma respira, e l'emorragia non è ripresa. In questo momento, riposa; con il riposo e con un po' di buona fortuna, riuscirà a sopravvivere. Ho lasciato con lui Amalie: se Markos dovesse svegliarsi, mi chiamerà; per il momento sono al vostro servizio, zio».

Erminie parlava piano, ma la sua voce ferma. La continua guerra con gli Storn l'aveva resa assai più matura dei suoi anni. «Ditemi, zio», chiese, «perché Markos era partito e perché si era fatto accompagnare da Alaric?»

«Forse non te l'hanno detto, ma gli uomini di Storn», rispose il duca, «sono venuti lo scorso mese e hanno bruciato una decina di granai del villaggio. Prima che si arrivi al tempo della semina, c'è il rischio di carestia, e i nostri uomini sono partiti per Storn, per fare una razzia che li ripaghi di quel che hanno perduto.

«Non c'era bisogno che Alaric li accompagnasse, perché c'era già Markos a guidarli. Ma una delle case bruciate era quella della balia di Alaric, che perciò ha insistito per guidare di persona l'incursione. Non ho potuto rifiutarglielo: mi ha detto che era una questione di onore».

Rascard s'interruppe per tirare il fiato.

«Alaric non era un bambino», riprese, con voce tremante. «Non potevo impedirgli di fare quello che desiderava. L'ho invitato a portare con sé un paio di Sapienti, ma lui non li ha voluti; ha detto che per vincere gli uomini di Storn gli bastavano i suoi armati. Al crepuscolo, quando non li ho visti ritornare, ho cominciato a preoccuparmi… e ho scoperto che soltanto Markos era riuscito a salvarsi per darmi la notizia: tutti gli altri erano caduti in un'imboscata».

Erminie si coprì con le mani la faccia.

Il duca continuò: «Sai che cosa desidero da te. Che cosa è successo a tuo cugino? Puoi vederlo?»

La ragazza disse a bassa voce: «Cercherò di farlo», e prese la pietra matrice che teneva appesa al collo, nascosta sotto il vestito.

Il duca colse per un attimo le luci che si torcevano all'interno della pietra e si affrettò a distogliere gli occhi; anche se, per un uomo d'armi, era un buon lettore del pensiero, non aveva mai imparato a usare una pietra matrice per raggiungere i livelli superiori di potere, e come tutti i lettori del pensiero poco addestrati, le luci vaganti all'interno della pietra matrice gli davano un leggero malessere.

Quando Erminie chinò la testa per fissare la pietra e il suo sguardo si fece vacuo e distante, il duca posò gli occhi sulla scriminatura dei suoi capelli e pensò a quanto erano giovani e freschi i lineamenti di quella ragazza, che ancora non avevano conosciuto dolori lunghi e duraturi. All'improvviso, il duca Rascard si sentì infinitamente vecchio e stanco, consumato dagli anni di faida con il clan degli Storn, sotto le cui armi erano caduti il padre e il nonno, i due fratelli maggiori, e adesso il suo unico figlio.

Ma, se gli dei me lo concedono, Alaric non è morto e non è per sempre perduto. Non ora, né mai… pensò. Disse, con voce roca: «Ti prego di guardare e di dirmi la parola che voglio sentire da te, figlia mia…» e qui la sua voce s'incrinò.

Dopo un periodo di tempo molto lungo, Erminie disse, con una voce strana, distante: «Alaric… cugino mio…» e quasi subito il duca Rascard, entrato in rapporto mentale con lei, vide l'immagine che la ragazza aveva raccolto: la faccia di suo figlio, simile a quella del duca, ma più giovane, con i capelli color rame e ricciuti. Il giovane era pallido, aveva i lineamenti contratti per il dolore, e tutto il davanti della sua camicia era macchiato di sangue color rosso vivo. Anche la faccia di Erminie era pallida come quella del ferito.

«È vivo. Ma la sua ferita è più grave di quella di Markos», spiegò la ragazza. «Perché guarisca Markos, è sufficiente tenerlo fermo; ma Alaric… continua a perdere sangue. Respira molto debolmente… non ha ancora ripreso conoscenza».

«Puoi arrivare fino a lui? È possibile curare una ferita a questa distanza?» chiese il duca, ricordando quel che aveva fatto per Markos.

Ma la ragazza scosse la testa, con gli occhi lucidi.

«Ahimè, zio, non è possibile; io sarei ben lieta di provare, ma neppure il Guardiano di Tramontana è in grado di curare a una simile distanza».

«Allora, puoi raggiungerlo e dirgli che sappiamo dov'è, e che andremo a salvarlo, oppure moriremo tutti nel tentativo?» volle sapere Rascard.

«Ho paura di disturbarlo, zio», rispose la ragazza. «Se si svegliasse e si muovesse di scatto, la sua ferita al polmone potrebbe aggravarsi al di là di ogni possibilità di cura».

«Eppure», rispose il duca, «se si svegliasse da solo e scoprisse di essere in mano ai nemici, anche questo potrebbe condurlo alla disperazione e alla morte».

«Avete ragione. Cercherò di raggiungere la sua mente senza disturbarlo», disse Erminie, mentre il duca si nascondeva tra le mani la faccia e cercava di leggere nella mente della ragazza l'immagine di suo figlio, pallido e dolorante.

Anche se il duca non aveva esperienza nell'arte della guarigione, gli pareva già di vedere il segno della morte nei lineamenti del figlio. E al margine delle sue percezioni scorgeva la faccia tesa di

Erminie, e sentiva – anche se non con le orecchie – il messaggio che la ragazza cercava di trasmettere ad Alaric:

Non avere paura; siamo con te. Riposati, e cerca di guarire… Un messaggio ripetuto senza interruzione, per rassicurarlo e per fargli capire che c'era qualcuno che pensava a lui.

Il profondo affetto provato da Erminie per suo figlio giunse fino alla mente di Rascard. *Non sapevo che lei l'amasse così tanto*, pensò il duca. *Credevo che fossero solamente come fratello e sorella, come compagni d'infanzia. Adesso so che è qualcosa di più.*

Si accorse che la ragazza era arrossita: Erminie gli aveva letto nei pensieri.

L'ho amato fin da quando eravamo bambini, zio. Non so che cosa sono per lui, se una sorella o qualcosa di più; ma io lo amo di più che come fratello. Non… non siete in collera, vero?

Se lo fosse venuto a sapere in un altro modo, il duca Rascard si sarebbe davvero incollerito; da anni meditava un grande matrimonio, forse addirittura con qualche principessa della pianura, qualche Hastur del Sud; ma adesso provava solo timore per il figlio.

«Quando sarà di nuovo al sicuro con noi, figliola, se tutt'e due sarete d'accordo, sarà fatto», disse il duca, con tanta gentilezza che Erminie non riuscì quasi a riconoscere la sua voce, che di solito era molto più burbera.

Per un istante, nessuno dei due parlò; poi Rascard sentì un altro contatto, all'interno del rapporto mentale, e lo riconobbe subito; era debole ed esitante, ma era inconfondibilmente il tocco mentale di suo figlio Alaric.

Padre… Erminie… siete davvero voi? Dove mi trovo? Che cosa è successo? E il povero Markos…?

Con la maggior delicatezza possibile, Erminie cercò di informarlo dell'accaduto: che era ferito e che si trovava nel castello degli Storn.

E Markos si salverà, intervenne Rascard. *Ora, riposa e cerca di guarire, figliolo, e ti salveremo, o ti riscatteremo, a costo di morire nel tentativo. Non preoccuparti. Riposa, riposa*…

All'improvviso, fra i toni tranquillizzanti del rapporto mentale s'infilò una fiammata di furia e un'esplosione di luce, azzurra come una pietra matrice. Fu come un colpo al cuore, una violenta percossa fisica.

Tu qui, Rascard, ladro e spione? Che cosa fai, nella mia fortezza?

Come se l'avesse davanti agli occhi, nella mente di Rascard si disegnarono la faccia sfregiata, gli occhi feroci del suo antico nemico: Ardrin di Storn, scarno e feroce come una pantera, fiammeggiante di rabbia.

Osi chiedermelo? rispose il signore di Hammerfell. *Ridammi mio* *figlio, miserabile! Di' il tuo riscatto e te lo pagherò fino all'ultimo, ma torcigli un solo capello e sarai tu a pagare cento volte*!

Le solite spacconate, ribatté Ardrin, *che sento mese dopo mese, da quarant'anni, Rascard, ma ora non possiedi più nulla che io desideri, salvo la tua disgraziata persona; tieniti le tue ricchezze, e io ti impiccherò accanto a tuo figlio, sulla torre più alta del castello di Storn*.

La prima tentazione di Rascard fu quella di colpirlo con tutta la forza del Potere; ma Alaric era in mano al nemico. Perciò il duca ribatté, cercando di mantenere la calma:

Non vuoi permettermi di riscattare mio figlio? Dimmi quello che chiedi, e ti giuro che sarà tuo, senza mercanteggiare.

Sentì la cupidigia di Ardrin di Storn, che evidentemente era in attesa di una simile occasione.

Scambierò lui per te, rispose Ardrin, attraverso il legame mentale. *Vieni qui e consegnati a me prima di domani sera, e Alaric – se sarà ancora vivo, o in caso diverso il suo corpo – verrà consegnato ai tuoi uomini.*

Rascard capì che avrebbe dovuto aspettarsi qualcosa del genere. Ma Alaric era giovane, mentre lui aveva già vissuto una lunga vita. Alaric poteva ancora sposarsi, ricostruire il clan e il regno. Perciò, dopo un solo istante di esitazione, rispose:

D'accordo. Ma solo se è vivo. Se morirà nelle tue mani, ti farò crollare il castello di Storn sulla testa, bruciandolo con la pece stregata!

No, padre! Non a quel prezzo! gridò Alaric. *Non sopravvivrò fino a domani… e non voglio che tu muoia per me*. Rascard sentì l'agitazione del figlio, sentì la ferita che si riapriva, il fiotto di sangue che lo soffocava… tutto con l'immediatezza che quell'esperienza avrebbe avuto se fosse successa a lui personalmente. Poi la presenza di Alaric scomparve dal contatto: era morto, o aveva perso i sensi: il padre non avrebbe saputo dirlo.

Nella serra tutto tacque; si udirono solo il pianto di Erminie e lo scoppio di collera del signore di Storn.

Ah, mi hai privato della mia vendetta, Rascard, vecchio nemico! Non sono stato io a ucciderlo. Se intendi ancora scambiare la tua vita per il suo corpo, onorerò il patto…

Onorare? ribatté Rascard. *Come osi parlare di onorare, Storn*?

Perché non sono un Hammerfell! E adesso, vattene! Non pensare di poter entrare di nuovo nel mio castello, neppure in spirito! gli gridò Ardrin. *Vattene*!

Erminie si gettò sul tappeto e pianse come una bambina: e in effetti, almeno in parte, lo era ancora. Rascard di Hammerfell chinò la testa. Si sentiva vuoto, a pezzi. Che la faida fosse finita, dunque… ma a quel prezzo?

CAPITOLO 2

IL MATRIMONIO DEL DUCA

I quaranta giorni di lutto erano giunti lentamente alla fine. Il quarantunesimo, una carovana di stranieri risalì lentamente il sentiero tortuoso che portava al castello di Hammerfell e, quando venne accolta alla porta, si vide che era costituita da un parente della defunta moglie del duca, accompagnato dalla sua scorta.

Il duca Rascard (che, alla presenza di quel raffinato ed elegante cittadino, si sentiva più a disagio di quanto non avrebbe osato confessare) lo ricevette nella sala grande e fece portare vino e rinfreschi.

«Mi debbo scusare per l'insufficienza della mia ospitalità», disse, accompagnando l'ospite a una poltrona davanti al caminetto sulla cui cappa spiccava l'insegna degli Hammerfell, «ma fino a ieri eravamo in lutto e non abbiamo ancora ripreso la nostra condizione abituale».

«Non sono venuto per mangiare pasticcini e bere, caro cugino», rispose Renato Leynier, un parente delle pianure, giunto dai regni Hastur del Sud. «E il vostro lutto è condiviso da tutta la famiglia, naturalmente; Alaric era anche cugino mio. Ma sono venuto per un altro motivo: vengo a riprendere la figlia del mio consanguineo, la Sapiente Erminie».

E, così dicendo, Renato Leynier osservò bene il duca. Se si era aspettato – e lui se l'era *davvero* aspettato – di vedere un vecchio debole e affranto, pronto a crollare alla morte del figlio e a lasciare il suo regno ai tradizionali nemici, era rimasto alquanto deluso. Stranamente, la collera e l'orgoglio parevano avere reso più forte e più giovane il duca: un uomo ben attivo, ancora pienamente in grado di comandare gli uomini di quelle terre di Hammerfell attraverso le quali Renato Leynier aveva viaggiato per le intere due giornate precedenti.

Da ogni parola e da ogni gesto di Rascard si rivelava la sua forza: il duca di Hammerfell non era più un ragazzo, questo no, ma era tutt'altro che un uomo sconfitto.

«Ma perché siete venuto a prendere Erminie proprio ora?» chiese Rascard, con un doloroso presentimento. «Mi pare che nella mia casa si trovi bene. È anche la sua casa. Erminie è l'ultimo collegamento che ho con il ricordo di mio figlio, e preferirei tenerla con me come una figlia».

«Non è possibile», disse Renato. «Non è più una bambina, ma una donna in età di marito, prossima ai vent'anni, e voi non siete così vecchio».

(Fino a pochi minuti prima, in realtà, era convinto che Rascard di Hammerfell non facesse più correre quel tipo di rischi a una giovane ragazza che per caso fosse rimasta sola con lui.)

«È scandaloso», aggiunse Renato, «che viviate sotto lo stesso tetto».

«"Non c'è niente di più malizioso della mente di un uomo virtuoso, tranne forse quella di una donna virtuosa"», citò Rascard, con irritazione. Arrossì di collera. In verità, quel tipo di considerazioni non l'aveva neppure lontanamente sfiorato. «Fin da piccola è sempre stata la compagna di giochi di mio figlio, e negli anni in cui è vissuta ad Hammerfell ci sono state tutte le sorveglianti, istitutrici, governanti e dame di compagnia che potete desiderare. Vi riferiranno che, in tanti anni, io e lei saremo stati soli in una stanza un paio di volte al massimo, tranne quando mi ha portato la notizia della tragica morte di mio figlio, e quella volta, potete credermi, tutt'e due avevamo altre cose a cui pensare».

«Non ne dubito», rispose Renato, cortesemente, «ma, anche così, Erminie è in età di marito, e finché sarà sotto il vostro tetto, sia pure innocentemente, non potrà sposarsi con un uomo della giusta condizione; o intendete umiliarla dandole per marito qualche vostro cortigiano di bassa estrazione, uno scudiero o un servitore?»

«Niente affatto», ribatté il duca. «Pensavo di darla in moglie a mio figlio, se fosse sopravvissuto alla cattura».

Scese un imbarazzato – e per Rascard triste – silenzio. Ma Leynier non si arrese.

«Oh, se gli dei ce lo avessero concesso! Ma, con tutto il rispetto per vostro figlio, Erminie non può sposare un morto, purtroppo», disse, «e perciò deve ritornare dai suoi parenti».

Rascard sentì che gli occhi gli si riempivano di quelle lacrime che fino ad allora, per troppo orgoglio, non era riuscito a versare. Guardò lo stemma sul focolare e non riuscì più a nascondere l'amarezza. «Adesso sono davvero solo, perché non ho altri consanguinei. Quella gente di Storn ha finito per avere la vittoria perché non è rimasto più nessuno del sangue di Hammerfell, tranne me, in tutti i Cento Regni».

«Siete ancora giovane», disse Renato, commosso dalla tremenda solitudine che aveva sentito nelle parole di Rascard. «Potete ancora sposarvi e avere dieci eredi».

Rascard capì che era vero, ma sentì un tuffo al cuore; portare nella sua casa una sconosciuta e aspettare la nascita dei figli, aspettare che diventassero adulti, per poi vederseli portare via dalla faida… no, forse era ancora giovane, ma era troppo vecchio per *quello*.

Eppure, che alternativa poteva esserci? Lasciare agli Storn il trionfo, sapendo che una volta ucciso anche il padre, dopo avergli ucciso il figlio, non sarebbe rimasto nessuno a vendicarli… sapere che lo stesso Hammerfell sarebbe finito nelle mani degli Storn, e che nei Cento Regni non sarebbe rimasta traccia dei Moray di Hammerfell?

«Allora, mi sposerò», disse, spinto dalla disperazione e dalla spavalderia del momento. «Che “prezzo della sposa” chiedete per Erminie?»

Nell’udire l’inattesa richiesta, Renato rimase sconvolto.

«Non intendevo suggerire questo, signore», disse. «Erminie non è del vostro rango: è nella vostra casa come semplice Sapiente. Non è una moglie adatta a voi».

«Se intendevo darla a mio figlio, come posso pensare che non sia adatta a me? Se la giudicassi inferiore, non avrei mai pensato a un matrimonio come quello», insistette Rascard.

«Signore…» mormorò Renato.

«Ha l’età per diventare madre, e non ho ragione di dubitare che sia altro che una moglie virtuosa», obiettò Rascard. «Una volta mi sono sposato pensando alle grandi alleanze che una moglie dell’alta nobiltà mi avrebbe portato; ma dove sono, quelle alleanze, adesso che mio figlio è morto? A questo punto, chiedo solo che la mia futura moglie goda di buona salute e che sia giovane, e sono abituato alla presenza di Erminie in casa mia perché è sempre stata l’amica d’infanzia di mio figlio. Come moglie, è meglio di tante altre ragazze a cui potrei pensare; e non dovrò abituarmi ad avere in casa un’estranea. Ditemi il suo prezzo: darò ai suoi genitori quel che la tradizione giudica ragionevole».

Renato Leynier lo guardò costernato. Sapeva di non poter rifiutare in poche parole quell’offerta di matrimonio senza farsi un grande nemico. Hammerfell era un piccolo regno, ma all’occorrenza poteva mettere in campo un forte esercito: non per niente i duchi di Hammerfell erano laggiù da tanti secoli.

Perciò, Leynier poteva solo temporeggiare e augurarsi che il duca cambiasse idea di fronte alle difficoltà pratiche e ai ritardi.

«Be’», disse, dopo qualche istante, «se così volete, signore, manderò un messaggio ai suoi tutori e chiederò che la loro pupilla abbia il permesso di sposarvi. Potrebbero sorgere difficoltà, però; potrebbe essere stata promessa a qualcuno quando era piccola, o qualcosa del genere».

«I suoi tutori? Perché non i suoi genitori?» volle sapere Rascard.

«Non ne ha, signore: ecco perché, quando la vostra defunta moglie, mia cugina Ellendara, ha cercato una compagnia del suo stesso sangue per Alaric, che a quell'epoca era ancora un bambino, le è stata mandata Erminie che aveva bisogno di una casa. Come certamente ricorderete, signore, Ellendara era una Sapiente addestrata della Torre di Arilinn, e, non avendo figlie, ha voluto insegnare a Erminie quelle tecniche».

«Non vedo dove possano essere le difficoltà da voi accennate, visto che non ci sono genitori dal cuore affranto ad aspettarla», replicò il duca. «C'è qualche mistero o qualche scandalo sulla sua nascita?»

«Nessuno, assolutamente», rispose Renato. «Sua madre era mia sorella Lorna, e suo padre era il mio scudiero, un cadetto Hastur, Darran Tyall. La ragazza è nata fuori del matrimonio *di catenas*, vero; erano stati fidanzati all'età di dodici anni, e quando Darran venne ucciso in una scaramuccia di confine, mia sorella non stava più in sé dal dolore. Presto abbiamo saputo che era in attesa di un figlio. Erminie è nata tra le braccia di mia moglie, e noi le abbiamo sempre voluto bene; per questo Ellendara l'ha accolta con tanto affetto in questa casa».

«Allora, è vostra nipote», disse Rascard. «La madre è ancora viva?»

«No. Lorna è sopravvissuta solo un anno alla morte del suo promesso sposo», disse Renato.

«Allora sembra che siate voi il suo parente più prossimo e anche il suo guardiano, e tutti i discorsi di dover chiedere il permesso ad "altri" erano solo una scusa per guadagnare tempo», disse Rascard, con irritazione, alzandosi dalla sedia. «Perché non volete che sposi Erminie, mentre invece non avevate niente in contrario al fatto che sposassi vostra cugina, mia moglie?»

«Non vi nasconderò niente», disse Renato Leynier, aggrottando la fronte. «Questa faida con gli Storn è diventata sempre più grave: da un semplice filo di fumo, ormai è un vero incendio; già allora mi è dispiaciuto che ci fosse, ma adesso mi dispiace ancor di più. Non voglio che un'altra mia consanguinea entri in un clan così colpito dalle faide».

Vide che Rascard serrava strettamente le mascelle, e aggiunse:

«Conosco le vostre abitudini delle montagne; mi era dispiaciuto che Ellendara fosse entrata a far parte di una simile faida, e non avrei voluto che altri componenti della mia famiglia vi venissero coinvolti.

«Finché Erminie era soltanto un'ospite nella vostra casa, mi sono detto che la cosa non mi riguardava; ma il matrimonio è un'altra cosa. E poi la ragazza è troppo giovane per voi. Mi dispiace che una ragazza di quell'età sposi un uomo che potrebbe essere suo padre, o anche più vecchio… Ma lasciamo che sia la ragazza stessa a decidere, e se non avrà obiezioni lei, non ne avrò neanch'io. Anche se preferirei che sposasse un uomo di qualche casa meno funestata dalle lotte».

«Fatela venire qui, allora, e chiedete a lei», disse il duca Rascard.

«Non alla vostra presenza», insistette Renato. «Potrebbe trovarsi in soggezione nel dire, davanti al suo amico e benefattore, che intende lasciarlo».

«Come volete voi», disse il duca, e chiamò un servitore.

«Chiedete per favore alla damigella Erminie di raggiungere suo cugino Renato nella serra», gli disse, in tono glaciale, e si allontanò.

A Renato Leynier, nel guardare la figura del duca che si allontanava lungo il corridoio, dietro il servitore, parve impossibile che una giovane accettasse di sposare un uomo maturo e irascibile come quello. Era convinto che la sua giovane nipote accogliesse di buon grado la notizia che era venuto a portarla via.

Quanto a Rascard, quando vide Erminie uscire dalle sue stanze per recarsi nella serra, la studiò con grande tenerezza, e per la prima volta la vide come una donna desiderabile, anziché come la bambina che giocava con suo figlio. Aveva pensato al matrimonio come a una necessità a cui era spinto dalla disperazione; ora, per la prima volta, pensò che il matrimonio poteva riservargli anche qualche compenso.

Dopo qualche tempo, Renato ed Erminie ritornarono nella grande sala. L'uomo aggrottava la fronte, con ira, mentre, dal rossore di Erminie e dal debole sorriso che gli rivolse da dietro le spalle dello zio, il duca capì con un improvviso calore nel petto che la ragazza doveva avere accettato la sua proposta.

Chiese con grande tenerezza: «Sei disposta, dunque, ad accettarmi come marito, Erminie?»

«La ragazza è folle», brontolò Renato. «Le ho promesso che le avrei trovato un marito assai più adatto a lei».

Erminie sorrise e disse: «Perché pensate che possa esserci qualcuno di più adatto a me, zio?»

Sorrise dolcemente a Rascard, e il duca, per la prima volta da quando – mediante la pietra matrice – aveva visto morire il figlio, sentì che poteva esserci ancora una luce, attraverso il velo di dolore della sua esistenza.

Le prese la mano e disse a bassa voce: «Sarai mia moglie, cara. Cercherò di renderti felice».

«Lo so», rispose la giovane donna, stringendogli a sua volta la mano.

«Erminie», disse Renato, cercando di ritrovare la calma, «puoi avere un matrimonio migliore. Vuoi davvero sposare quest'uomo? È più vecchio di quel che sarebbe oggi tuo padre; è più vecchio di me. È *questo*, ciò che desideri? Pensaci, ragazza!» continuò. «Ti viene offerta una libertà che è data a poche donne dei tuoi anni! Nessuno ti obbliga a rimanere ad Hammerfell!»

Erminie prese il duca per la mano e disse:

«Zio, Renato, questa è anche la mia famiglia, e la mia casa. Sono qui da quando ero ancora una bambina, e non ho voglia di ritornare a vivere dell'elemosina di parenti che ormai mi sono estranei».

«Sei una sciocca, Erminie», disse Renato. «Vuoi che anche i *tuoi* figli siano spazzati via in questa folle faida?»

A queste parole, la ragazza aggrottò la fronte. «Confesso che preferirei vivere in pace, ma chi di noi non lo preferirebbe, se potesse scegliere?» chiese.

E il duca, colto momentaneamente da qualcosa di superiore all'orgoglio, disse: «Se lo vorrai, Erminie, chiederò al signore di Storn di fare la pace».

Lei rispose, guardandosi le mani:

«Vorrei la pace, è vero. Ma è stato il signore di Storn a rifiutarvi perfino il corpo di vostro figlio; non voglio che vi umiliate davanti a lui, mio promesso sposo, né voglio che vi rechiate da lui umilmente, supplicandolo di concedervi la pace alle sue condizioni».

«Si può trovare un compromesso», propose Rascard. «Gli manderò un'ambasciata, chiedendogli cortesemente che mi restituisca il corpo di mio figlio per dargli decorosa sepoltura, e se lui accetterà, si potrà avere una pace onorevole; se dovesse rifiutare, tra noi ci sarebbe guerra eterna».

«Eterna?» chiese Erminie, stupita; poi trasse un sospiro. «Così sia; tutto dipenderà dalla sua risposta».

Renato Leynier aggrottò la fronte. «Adesso capisco che *tutt'e due* siete dei pazzi inguaribili», disse. «Se davvero voleste la pace, in qualche modo riuscireste a vincere l'orgoglio che minaccia di spazzare via tanto Storn quanto Hammerfell, e di trasformare i vostri due castelli in rovine abbandonate, nidi di corvi e rifugi di banditi!»

Rascard rabbrividì, perché nelle parole di Renato gli era parso di cogliere un tono di profezia, e per un momento sollevò gli occhi a guardare il soffitto della grande sala, sorretto da enormi travi di legno: gli parve di vedere solo più rocce e rovine deserte dove un tempo si levava l'orgogliosa fortezza degli Hammerfell.

Ma quando Renato chiese: «Non riuscite a vincere quel vostro maledetto orgoglio?» Rascard serrò i denti e anche Erminie rizzò la schiena con un tocco di arroganza.

«Perché deve essere *mio* marito a vincere l'orgoglio?» chiese Erminie, incollerita. «Perché non deve essere Storn, visto che ha quasi distrutto il clan di mio marito? Non spetta al vincitore mostrarsi magnanimo?»

«Può darsi che tu abbia ragione», disse Renato, «ma non sarà la ragione a porre fine alla faida. Uno di voi deve rinunciare all'orgoglio».

«Può darsi», concesse Rascard. «Ma perché proprio io?»

Renato Leynier si strinse nelle spalle e si avvicinò alla finestra. Con un gesto di rassegnazione, disse:

«Erminie, avete preso la vostra decisione; per quel che vale, avete il mio permesso di sposarvi. E voi, cugino, sposatela; vedo che siete proprio fatti l'uno per l'altra, e buon pro vi faccia».

Con un sorriso obliquo, Rascard chiese: «La devo prendere come una benedizione?»

«Prendetela come una benedizione, come una maledizione o come quel che vi pare», disse Renato, con ira, e senza proferire una sola parola in più, s'inchinò e si allontanò dalla stanza.

Rascard prese Erminie per il braccio e rise.

«Era talmente arrabbiato che si è dimenticato di chiedere il prezzo della sposa», disse. E aggiunse: «Temo che ti sia alienata l'affetto della tua famiglia, accettando di sposarmi, Erminie».

Lei gli sorrise e rispose: «Parenti come quelli, è meglio perderli che trovarli; almeno eviteremo di dover perdere tempo a ricevere le visite di familiari antipatici».

«Purché rimanga tra noi quanto basta a svolgere la parte del parente della sposa al matrimonio, può andare dove vuole… anche all'inferno, se Zandru lo accetta, e spero che la sua compagnia sia più gradita al diavolo che a noi», confermò Rascard.

◆

CAPITOLO 3

DALLA TORRE DI ARILINN

Il matrimonio tra il duca Rascard ed Erminie Leynier si tenne, come di consueto, al solstizio d'estate, e fu una cerimonia per pochi intimi, almeno secondo il metro di giudizio della nobiltà degli Hellers. Infatti, i parenti della sposa non si presero la briga di presenziare, e giunse solo una decina di scudieri del Nobile Renato, a testimonianza del fatto che la famiglia della sposa non si opponeva al matrimonio con il signore di Hammerfell. Meno di così, sarebbe stato offensivo, ma era ovvio che Renato Leynier presenziava a malincuore; e dalla parte della famiglia della sposa giunsero pochi doni di nozze alla nuova duchessa di Hammerfell.

A compensarla dello scarso numero di doni, il duca regalò alla giovine moglie tutti i favolosi gioielli della corona. I pochi lontani cugini di Hammerfell che presero parte alla cerimonia erano cupi e irritati, perché avevano sperato, in mancanza di un erede o di un parente più prossimo, che il titolo e le terre del duca andassero a uno di loro; l'attuale matrimonio con una donna giovane, che ragionevolmente avrebbe potuto dargli molti figli, veniva a mettere la parola fine alle loro belle speranze.

«Non prendiamocela», disse uno di loro a un compagno. «Può darsi che non significhi niente. Rascard non è più un ragazzino; può darsi che resti senza figli».

«Non contarci», rispose l'altro, cinico. «Da quando gli è morto il figlio, Rascard sembra più vecchio di quel che è, ma è ancora nel pieno delle forze, e ha solo 45 anni; e anche se non lo fosse, ricorda il proverbio: "Chi si sposa a quarant'anni può rimanere senza figli; chi si sposa a cinquanta ne ha certamente"».

Alzò le spalle e aggiunse: «Mi dispiace solo per la ragazza: è giovane e bella e meriterebbe un marito migliore. Quasi quasi, ho la tentazione di venire a prestare servizio al castello, per consolare la sposina nelle lunghe notti invernali».

«Non credo che tu possa avere molte speranze», rispose il primo.

«Sembra una ragazza molto tranquilla, e deve voler bene al duca».

«Come a un padre, certo», rispose il secondo, «ma come marito?»

Era solo una delle tante conversazioni dello stesso tenore, ed Erminie, che era un'abile lettrice dei pensieri, e che non era abituata a stare in compagnia di tante persone e a chiudere la propria mente agli estranei, doveva ascoltare tutte quelle conversazioni senza far capire di averle udite. Faticava a stare zitta e a non ribattere con indignazione… proprio il giorno del suo matrimonio!

Quando giunse il momento in cui doveva essere portata dalle sue donne nella camera nuziale – e le sue donne erano quasi tutte cameriere, perché nessuna delle sue zie e delle sue cugine si era presa la briga di compiere il lungo viaggio – era quasi sul punto di piangere. Non ebbe neppure voglia di fare la solita scena, consistente nel protestare e nel divincolarsi, quando la portarono via dalla sala del ricevimento, anche se sapeva che potevano criticarla perché una sposa onesta doveva mostrare maggiore ritrosia.

Anche se si era in estate, a Erminie la stanza parve gelida e piena di correnti d'aria, quando la spogliarono per farle indossare la tradizionale camicia da notte delle spose (un'antica usanza, perché tutti potessero vedere che la sposa godeva di buona salute e non aveva difetti nascosti); continuò ad aspettare, rabbrividendo e cercando di frenare le lacrime, perché non voleva che Rascard pensasse che lei non era contenta del matrimonio.

Erminie sapeva che, per quanto potesse sembrare burbero, il duca era fondamentalmente una persona gentile; inoltre, la ragazza sapeva che il suo era un ottimo matrimonio, checché ne dicessero i suoi parenti; il titolo di duchessa di Hammerfell non era affatto disprezzabile. Erminie sapeva che prima o poi si sarebbe dovuta sposare, ed era meglio un uomo non più giovane, ma che era sempre stato gentile con lei, che andare a un estraneo, per quanto bello e giovane. Molte spose erano state lasciate sole tra le braccia di un uomo mai visto; lei era contenta che non le fosse capitato quel destino.

I gioielli di Hammerfell che aveva al collo erano gelidi e massicci; se li sarebbe voluti togliere, ma le cameriere, anche se la spogliarono di tutto il resto, vollero che si tenesse le gemme pesanti.

«Il duca penserà che non apprezzate i suoi doni», le dissero. «Almeno per questa notte, dovete portarle».

Perciò Erminie sopportò il peso e il gelo di quelle gemme che la pungevano e si chiese per quanto tempo la cosa dovesse andare avanti. Le diedero un bicchiere di vino, e lei lo bevve con piacere.

Era stanca, dopo essere rimasta in piedi per tutta la cerimonia, ed era disgustata da tutto quel che aveva sentito. Non era riuscita a mangiare molto del pranzo nuziale. Il vino le diede subito calore; Erminie sentì che le ritornava sulle gote un po' di colore; così, quando entrò nella camera il duca Rascard, con una vestaglia foderata di pelliccia (Erminie si chiese perché la tradizione non chiedesse anche allo sposo di mostrarsi spogliato, per dimostrare ai familiari della moglie di essere privo di difetti fisici) la trovò seduta nell'alto letto a baldacchino, con le guance amabilmente arrossate, le forme rivelate dalla veste leggera, e i capelli sciolti sul seno. Rascard non l'aveva mai vista con i capelli sciolti, in precedenza, ma solo con le severe trecce che si faceva tutti i giorni; gli parve talmente giovane e innocente che sentì quasi un tuffo al cuore.

Quando i servitori, dopo avere rivolto le rituali battute a doppio senso, uscirono dalla stanza, il duca fece un gesto a uno di loro perché si fermasse.

«Va' nel mio spogliatoio, Ruyven, e portami il cesto che c'è laggiù», ordinò, e, quando l'uomo riapparve, con un grande cesto fra le braccia, aggiunse: «Mettilo lì. Sì, ai piedi del letto. Adesso, vai».

«Buona notte, signore e signora, e tanta felicità a tutt'e due», disse l'uomo, con un largo sorriso, e si affrettò a ritirarsi. Erminie guardò con curiosità il cesto, coperto da una tovaglia.

«Questo è il mio vero regalo di nozze, cara», disse piano Rascard. «So che i gioielli non contano niente, per te, e perciò ti ho fatto un regalo che dovrebbe piacerti di più, mi auguro».

Erminie arrossì. «Mio signore, non credere che sia un'ingrata… solo, non sono abituata a portare gioielli, e li trovo così pesanti… non vorrei però contrariarti…»

«Via, contrariarmi?» chiese Rascard, prendendola delicatamente per le spalle. «Credi che voglia essere amato per i gioielli che ti do? Sono lieto che tu attribuisca più valore a tuo marito che al suo dono di nozze. Togliamo questi gioielli, allora».

Con un sorriso, cominciò ad aprire i pesanti fermagli delle collane di smeraldi e le posò lontano, mentre la ragazza respirava di sollievo.

Quando tutte le collane e i massicci braccialetti furono sul tavolo, Rascard chiese piano:

«E adesso vuoi vedere il mio vero regalo?»

Erminie si girò verso la cesta e, con curiosità, tolse la tovaglia con cui era coperto. Nello scorgere il grosso cucciolo peloso, si lasciò sfuggire un piccolo grido, e si chinò a prendere l'animale.

«Com'è carino!» esclamò, stringendo il cucciolo tra le braccia. «Oh, grazie».

«Sono contento che ti piaccia, cara», disse Rascard, sorridendo, e lei, d'impulso, lo abbracciò e lo baciò.

«Ha già un nome, mio signore?»

«No, pensavo che avresti preferito darglielo tu stessa», rispose Rascard. «Ma *io* ho un nome, e voglio che tu lo usi per chiamarmi, cara».

«Allora… Rascard… ti ringrazio di cuore», disse lei, timidamente. «Posso chiamarlo "Gioiello", visto che mi piace più di qualsiasi gioiello che tu possa donarmi?»

«Chiamar*la*», la corresse Rascard. «Ho preso una femmina: sono più affettuose e hanno un miglior carattere, come cani da tenere in casa. Pensavo che ti piacesse avere un cane per farti compagnia, e un maschio sarebbe sempre fuori, a correre e a esplorare la campagna».

«È molto carina, e "Gioiello" è un nome più adatto a una femmina che a un maschio», disse Erminie, abbracciando con affetto il cagnolino ancora assonnato, il cui pelo lucente aveva quasi lo stesso colore dei suoi capelli. «Allora è il mio gioiello preferito, e sarà il mio bambino finché non ne avrò uno».

Cullò tra le braccia il cagnolino, facendogli mille allegre moine, mentre Rascard, che la guardava con tenerezza, pensava:

Sì, sarà una buona madre per i nostri figli; è gentile e le piacciono le piccole creature.

Le tolse delicatamente di mano il cagnolino e lo posò sul letto, ed Erminie si lasciò stringere con affetto tra le sue braccia.

Il ricordo della festa del solstizio d'estate fece in fretta a svanire, e la neve cadde nuovamente sui passi che portavano ad Hammerfell.

Gioiello crebbe, e da un cucciolo giocherellone, tutto orecchie lunghe e zampe grosse, divenne un cane agile e serio, che non lasciava mai la giovane duchessa, quando lei faceva il giro del castello. Con la certezza di saper compiere i doveri della sua nuova posizione, e con la soddisfazione datale dal matrimonio felice, Erminie era diventata ancor più bella; e se di tanto in tanto piangeva ancora la morte del compagno di giochi che avrebbe voluto sposare, lo faceva in segreto, e pienamente consapevole che il marito non lo piangeva meno di lei.

Un mattino, mentre si preparava a fare colazione con Rascard, come sempre, in una stanza del piano più alto, da cui si dominava l'intera valle, il duca guardò all'esterno e chiese:

«Cara, tu che hai gli occhi più acuti dei miei, che cosa vedi, lì sotto?»

Erminie lo raggiunse e passò lo sguardo sulle alture coperte di ghiaccio: scorse un piccolo gruppo a cavallo, che stava risalendo l'impervio sentiero che conduceva al castello.

«Arriva un gruppo di cavalieri», disse Erminie. «Almeno sette o otto, e hanno una bandiera nera e bianca… però, non vedo ancora lo stemma».

Non disse a Rascard che aveva avuto come uno sgradevole presentimento: l'impressione che stesse per succedere qualche disgrazia. E, ancor prima che riuscisse a terminare la frase, fu lo stesso duca a dire, con una nota di preoccupazione:

«Non abbiamo più sentito parlare degli Storn, vero, cara, da quando ci siamo sposati?»

«Perché», rispose lei, «ti aspettavi che venissero a mangiare una fetta di torta nuziale o che ci mandassero un dono di nozze?»

«Non più di quanto mi aspetti un piatto d'argento o un altro regalo in occasione della nascita di nostro figlio», disse Rascard, «ma c'è stata troppa calma, in questo periodo; mi chiedo che cosa stiano macchinando».

Abbassò gli occhi, con preoccupazione, sul vestito di Erminie, largo in vita a causa della gravidanza; ma lei, a sentir parlare del figlio, sorrise tra sé.

«Con la nuova luna potrebbe nascere», disse, guardando il cielo, dove si scorgeva una falce di luna crescente. «Quanto agli Storn, la cattura di Alaric è stata la loro ultima mossa; forse hanno l'impressione che la prossima spetti a noi. O forse si sono stancati della contesa».

«Se volessero la pace, gli sarebbe bastato restituirci il corpo di Alaric», disse Rascard. «Non c'è nessuna gloria a offendere i morti, e il signore di Storn lo sa bene quanto me. Quanto poi al fatto che siano stanchi della faida, credo che prima vedremo crescere le more sul ghiaccio del Muro Attorno al Mondo».

Anche se aveva la stessa convinzione, Erminie guardò da un'altra parte; provava sempre un po' di paura, quando vedeva Rascard così irato, anche se non era mai stato men che gentile con lei.

«È già ora di ordinare alla levatrice di fermarsi al castello?» le chiese Rascard.

Erminie rispose: «Non devi preoccuparti di queste cose, marito mio; posso provvedere con le mie donne: Molte di loro hanno già avuto dei figli e hanno aiutato a farne venire al mondo».

«Ma è il tuo primo figlio, e sono preoccupato per te, cara», disse Rascard, che sentiva di avere già perso fin troppe persone care. «Non accetto scuse; in settimana, Markos partirà per il Lago del Silenzio, e da lì verrà a prendersi cura di te una sacerdotessa di Avarra».

«Va bene, Rascard, se la cosa serve a tranquillizzarti», replicò Erminie, «ma perché inviare proprio Markos? Non puoi mandare una persona più giovane?»

Rascard rise, e disse per prenderla in giro: «Come mai, cara, tante attenzioni per Markos? Ho la sfortuna di avere un rivale nella mia stessa casa?»

Erminie sapeva che l'aveva detto per scherzo, ma rispose con serietà:

«Markos è troppo vecchio per difendersi da un'imboscata, dei banditi o…»

S'interruppe senza terminare, ma Rascard sentì anche le parole non pronunciate: *Dei nostri nemici Storn.*

«Be', certo non possiamo far correre rischi al tuo cavalier servente», disse Rascard, sorridendo. «Manderò qualcuno dei giovani a proteggerlo». Tornò a guardare dalla finestra. «Adesso riesci a distinguere lo stendardo, cara?»

Erminie guardò di nuovo, e dopo qualche istante aggrottò le sopracciglia. «Adesso mi accorgo che non è bianco e nero, ma azzurro e argento: i colori degli Hastur. Nel nome di tutti gli dei, che cosa può avere spinto un Hastur a venire ad Hammerfell?»

«Non lo so, amore mio», rispose il duca. «Ma dobbiamo accoglierlo in modo adeguato al suo rango».

«Certo», annuì Erminie, e corse in cucina, dove ordinò alle sue donne di prepararsi a ricevere visite. Era leggermente preoccupata, perché in tutti gli anni da lei passati in quei monti non aveva mai avuto occasione di vedere qualcuno degli Hastur.

Sapeva che da tempo gli Hastur cercavano di unire i Cento Regni in un'unica, grande confederazione sotto di loro, e naturalmente conosceva le infinite leggende che parlavano della loro origine divina, perciò rimase leggermente sorpresa quando vide che il signore Hastur era solo un uomo alto e magro, con fiammanti capelli color del rame e occhi grigi come i suoi; dal suo modo di fare sembrava una persona tranquilla e priva di pretese: secondo Erminie, lo stesso Rascard sembrava avere origine più divina della sua.

«Rascard di Hammerfell è onorato di darvi il benvenuto nel suo castello», disse il duca, in tono ufficiale, non appena gli ospiti si furono tranquillamente seduti davanti a un bel fuoco nella sala del castello. «Vi presento mia moglie la duchessa Erminie. Posso conoscere il nome dell'ospite che mi onora con la sua presenza?»

«Sono Valentine Hastur di Elhalyn», disse l'uomo. «La signora mia sorella…» indicò la dama accanto a lui, che indossava una veste rossa e aveva la faccia coperta da un lungo velo, «è Merelda, Guardiano di Arilinn».

Erminie arrossì e disse alla donna: «Ma allora ci conosciamo, certamente».

«Sì», disse Merelda, e si sfilò il velo, rivelando un viso severo e privo di emozione. Aveva un tono di voce molto basso, ed Erminie solo allora comprese che era un androgino. «Vi ho visto nella mia gemma matrice. È per questo che siamo venuti qui: per incontrarci con voi e per proporvi di venire nella nostra Torre per ricevere l'addestramento di una Sapiente».

«Oh, mi piacerebbe davvero!» disse Erminie, immediatamente. «Ho avuto solo l'addestramento che mi ha dato la mia madre adottiva, che era duchessa prima di me…» Poi, all'improvviso, fece la faccia desolata. «Però, come potete vedere, non posso lasciare mio marito e… il mio bambino che presto nascerà».

Però, sembrava davvero rattristata, e il Nobile Valentine le sorrise gentilmente.

«Naturalmente, il vostro primo dovere è nei riguardi dei vostri figli», disse Merelda. «Eppure, abbiamo un grande bisogno di Sapienti addestrati, nella Torre, e non ci sono mai abbastanza persone dotate del Potere per tutte le nostre esigenze. Chissà, una volta che i vostri figli siano nati, potreste venire da noi per un anno o due…»

Irritato, il duca la interruppe: «Mia moglie non è un'orfana senza casa, a cui dobbiate offrire un posto da apprendista! Mi occupo io di lei, senza l'aiuto degli Hastur. Non ha bisogno di servire altri che me».

«Oh, ne sono certo», disse Valentine, diplomaticamente. «Ma non vi chiediamo di darci qualcosa senza una contropartita; l'addestramento che riceverà sarà utile a tutta la vostra famiglia e al vostro clan».

Rascard vide che Erminie sembrava davvero delusa. Che fosse disposta a lasciarlo per avere l'"addestramento", qualunque cosa fosse? Irritato dall'idea, il duca disse bruscamente:

«Mia moglie, la madre dei miei figli, non può lasciare il suo tetto; e questa è la mia ultima parola. Posso esservi d'aiuto in qualcosa d'altro, signori?»

Valentine e Merelda, che non erano certamente venuti con l'intenzione di far irritare il padrone di casa, lasciarono momentaneamente da parte l'argomento.

«Forse potreste soddisfare una mia curiosità», disse il Nobile Valentine. «Da dove nasce la vostra faida con gli Storn? Ho sentito dire che era già scoppiata quando mio nonno era appena nato».

«Anche quando lo era il mio», disse Rascard.

«Eppure, con ho mai saputo da dove avesse origine, o da che episodio fosse iniziata», continuò l'Hastur. «Nel cavalcare tra questi monti, ho visto gruppi di uomini di Storn in marcia, probabilmente per qualche scorreria. Voi, signor duca, siete in grado di informarmi?»

«Anch'io ho sentito diverse storie», disse il duca Rascard, «ma non posso garantire che una di esse sia quella vera».

Valentine Hastur rise. «Abbastanza giusto. Ditemi la versione a cui credete voi».

«Vi dirò la storia che ho sentito da mio padre», disse Rascard, accarezzando distrattamente la testa di Gioiello, che si era accucciata sulle sue gambe. «All'epoca di suo nonno, quando sul trono degli Hastur di Hali c'era Regis IV, Conn, mio bisavolo, prese accordi per sposare una donna degli Alton, e a un certo punto gli fu riferito che la donna era già partita con i cavalli e il bagaglio, e con tre carri contenenti la dote e gli altri oggetti di sua proprietà.

«Trascorse varie settimane», continuò Rascard, «non se ne seppe niente, e la donna non arrivò ad Hammerfell. Dopo quaranta giorni, la donna finalmente arrivò, ma con un messaggio di Storn.

«Nella lettera», proseguì, «si diceva che Storn s'era preso la sposa e la dote, ma che, la ragazza non essendo risultata di sua soddisfazione, la rimandava ad Hammerfell, e il mio antenato aveva il permesso di sposarla, se voleva; Storn, però, si teneva la dote per la fatica che aveva fatto per scozzonarla. E poiché la signorina aspettava un figlio Storn, lo invitava a rimandarglielo, a comodo suo, con una scorta adatta al rango del piccino e prima di dargli un nome».

«Non mi stupisce che dall'episodio sia sorta una faida», commentò Valentine, e Rascard annuì.

«A quel punto, poteva ancora passare per uno scherzo offensivo e di pessimo gusto, ma senza spargimento di sangue», disse il duca, «però, quando nacque il bambino – e si dice che fosse identico al primogenito degli Storn – il mio avo glielo rimandò indietro, con un conto per la balia che lo portava e per la mula su cui viaggiavano. Quella primavera, Storn mandò uomini armati contro Hammerfell, e da quel giorno in poi c'è sempre stata guerra. Quando avevo poco più di quindici anni, e da poco ero stato proclamato maggiorenne, in un'imboscata degli Storn sono morti mio padre, i miei due fratelli più vecchi e mio fratello minore, che aveva solo nove anni. Gli Storn mi hanno lasciato solo al mondo, signore, a parte la mia cara moglie e il figlio che porta in grembo. E io li difenderò a costo della mia vita».

«Nessuno potrebbe darvi torto», disse Valentine Hastur, corrucciato, «e non voglio certamente farlo io; eppure, mi piacerebbe veder finire questa faida, prima di morire».

«Anche a me», disse Rascard. «Nonostante tutto, sarei stato disposto a fare la pace con gli Storn, finché non hanno attaccato il mio scudiero e ucciso mio figlio. Fino ad allora, avrei potuto dimenticare l'uccisione dei miei parenti, ma adesso non più. Amavo troppo mio figlio».

«Forse i vostri figli potranno metterle la parola fine», disse il signore Hastur.

«Forse», ammise Rascard. «Ma dovrà passare del tempo; mio figlio deve ancora nascere».

«I bambini che Erminie sta per dare alla luce…» intervenne Merelda.

Erminie la interruppe. «Bambini?»

«Be', certo», rispose la Sapiente Hastur. «Saprete certamente che aspettate due gemelli».

«No… non lo sapevo», balbettò Erminie. «Come potete affermarlo?»

«Avete mai esaminato con il Potere una donna in gravidanza?» chiese la Hastur.

«No, mai. Non mi è stato insegnato. A volte ho avuto l'impressione che la mia mente toccasse quella del bambino, ma non potevo esserne sicura…»

Rascard aggrottò la fronte.

«Due gemelli?» chiese, preoccupato. «Spero, allora, per il bene di tutti, che uno dei due sia una femmina».

Valentine alzò un sopracciglio e chiese, guardando la sorella: «Merelda?»

Ma lei scosse la testa. «Mi spiace», rispose. «Avrete due maschi. Pensavo che la cosa potesse piacervi. È triste quando a salvare dall'estinzione un'antica famiglia c'è un unico figlio».

Ma Erminie sorrideva. «Darò al mio signore non un figlio solo, ma ben due!» esclamò. «Hai sentito, mio signore?»

Poi si accorse che Rascard aggrottava la fronte.

«Ti dispiace, Rascard?» chiese.

Il duca si sforzò di sorridere.

«Sono contento, naturalmente, cara», disse, «ma i gemelli creano sempre confusione perché non si sa mai quale sia il primogenito o il più adatto al comando, e spesso finiscono per diventare nemici. I miei figli, invece, devono essere forti alleati per difendersi dai nostri nemici Storn».

Poi, vedendo che Erminie lo guardava costernata, aggiunse:

«Però, non devi permettere a queste considerazioni di rovinarti il piacere che potranno darti i figli. Troveremo qualche soluzione, ne sono certo».

Il Nobile Valentine disse: «Vi sarei riconoscente se permetteste alla vostra signora di stare con noi, almeno per qualche tempo; ad

Arilinn c’è una famosa scuola per levatrici, e avrebbe tutta l’assistenza necessaria; inoltre i gemelli riceverebbero tutte le attenzioni loro occorrenti».

«Mi dispiace, ma non posso neppure prendere in considerazione l’idea», disse Rascard. «Per tradizione, i duchi di Hammerfell sono sempre nati sotto il loro tetto!»

«Allora, penso che ci siamo detti tutto», rispose il Nobile Valentine, e si alzò per accomiatarsi. Il duca Rascard insistette perché si fermassero al banchetto in loro onore, ma i due Hastur si rifiutarono cortesemente e lasciarono il castello, con grandi espressioni di stima dall’una parte e dall’altra.

Quando i Sapienti di Arilinn si furono allontanati da Hammerfell, Rascard notò che Erminie era triste.

«Certo non vorrai lasciarmi solo, moglie mia, e far nascere i nostri figli in mezzo agli estranei!» esclamò.

«No, naturalmente no», rispose lei, «ma…»

«Ah, lo sapevo che doveva esserci un “ma”!» disse il duca. «Che cosa potrebbe allontanarti da me, cara? Hai da lamentarti di qualcosa?»

«No, di niente; sei il marito più gentile che si possa immaginare», disse Erminie. «Però, è allettante l’idea di poter ricevere l’intero addestramento di una Sapiente. So bene che nel mio Potere ci sono potenzialità che non so neppure immaginare, e che sono ben lontana dal conoscere».

«Conosci queste cose meglio di me e di chiunque altri nel ducato di Hammerfell», disse Rascard. «Non sei contenta?»

«No, non è che sia scontenta», disse Erminie, «ma ci sono tante cose da conoscere – l’ho imparato dalla pietra matrice – e mi sento ignorante, se penso a quel che potrei essere. La Sapiente Merelda, per esempio, è così dotta e saggia…»

«A me non occorre una moglie dotta, e mi piaci come sei», le assicurò Rascard, abbracciandola, e lei non disse altro. Era contenta del marito e dei figli in arrivo; per il momento, almeno.

◆

CAPITOLO 4

LA CADUTA DI HAMMERFELL

La luna si assottigliò fino a scomparire, e poi la sua falce tornò a ingrandirsi; tre giorni dopo il plenilunio, Erminie di Hammerfell diede alla luce, come predetto dalla Sapiente, due gemelli identici come due gocce d'acqua. Erano due piccoli bambini robusti, rossi e piangenti, e ciascuno dei due aveva la testa coperta di ruvidi capelli neri.

«Capelli scuri», disse Erminie, aggrottando la fronte. «Speravo che almeno uno dei nostri figli, mio signore, avesse il dono del Potere della mia famiglia».

«A quanto ho sentito dire del Potere», rispose Rascard, pensando alla quantità di nascite irregolari – come l'androgina e sterile Merelda – che si verificavano tra gli Hastur, «per noi… e per loro… è meglio non averlo. Nella mia famiglia, il Potere non è mai stato superiore alla capacità di leggere nei pensieri».

«Uno dei due, o anche tutti e due, potrebbero avere i capelli rossi, mia signora», intervenne la levatrice, piegandosi su di lei. «Quando i bambini nascono con tanti capelli neri, in genere li perdono; e poi ricrescono biondi o rossi».

«Davvero?» chiese Erminie, poi s'interruppe, come per cercare qualche lontano ricordo. «Sì un'amica di mia madre mi ha detto una volta che alla nascita avevo i capelli neri, ma che sono caduti per poi spuntare rossi».

«Be', può darsi», commentò Rascard, e si chinò a baciare la moglie. «Grazie di questo grande dono, mia signora. Come li chiameremo?»

«Devi dirlo tu, marito mio», rispose Erminie. «Vuoi dare a uno di loro il nome di tuo figlio che è morto per mano degli Storn?»

«Alaric? No, mi pare di cattivo augurio dare a mio figlio il nome di un morto», disse Rascard. «Cercherò nell'archivio degli Hammerfell nomi di persone che sono vissute fino a tarda età e in buona salute».

Quella sera, come promesso, si recò nelle sue stanze, dove Erminie era a letto con un figlio per parte e con Gioiello, che ormai cominciava a diventare un cane molto grosso, accucciata sui piedi.

«Perché hai legato un filo rosso attorno al polso di uno e non del fratello?» chiese il duca Rascard.

«Sono stata io», spiegò la levatrice. «Quell'ometto è nato prima del fratello, almeno venti minuti; è nato a mezzogiorno esatto, mentre quel pigrone di suo fratello ha aspettato ancora qualche momento».

«Una buona idea», disse Rascard, «ma un nastro si può perdere. Chiamate Markos», ordinò.

Poi, quando il vecchio scudiero entrò nella stanza e rivolse un inchino al duca e alla duchessa, Rascard gli disse:

«Prendi il mio primogenito, qui… il piccolo duca, il mio erede… quello con il nastro al polso… e fallo tatuare in modo che non lo si possa confondere con il fratello».

Markos si curvò sul bambino e lo tolse dalle braccia della madre. Erminie chiese, preoccupata:

«Che cosa intendete fargli?»

«Non gli farò del male. Proverà dolore solo per un istante. Gli farò solamente tatuare il marchio degli Hammerfell: poi ve lo ridarò. Basteranno pochi minuti», rispose il vecchio scudiero, sollevando il bambino ben fasciato e uscendo poi dalla stanza.

Poco dopo, fu di ritorno, e scostò la coperta per rivelare un tatuaggio rosso sulla piccola spalla del neonato: la mazza degli Hammerfell.

«Lo chiamerò Alester», disse Rascard, «dal nome del mio defunto padre; e l'altro si chiamerà Conn, dal nome del mio avo ai cui tempi ebbe inizio la faida con gli Storn; naturalmente», e guardò Erminie, «se non hai obiezioni».

Il bambino dormì male, e quando si svegliò pianse disperatamente, con la faccia rossa di collera.

«Gli fa male!» protestò Erminie.

Markos rise. «Non molto, e il dolore non durerà a lungo; tuttavia, è un piccolo prezzo da pagare, in cambio dell'eredità degli Hammerfell».

«Al diavolo Hammerfell e le eredità», disse Erminie, con collera, stringendosi al petto il piangente Alester. «Non piangere più, amore, mamma è qui con te, e nessuno potrà più toccarti».

Nello stesso momento, Conn, che dormiva nella culla in fondo alla stanza, si svegliò e cominciò a piangere all'unisono con il fratello. Rascard andò a prendere in braccio il figlio più giovane, che agitava con collera le braccia e le gambe, e notò con sorpresa che Conn cercava di toccarsi la spalla sinistra, sulla quale, naturalmente, non si vedeva alcun marchio; inoltre, non appena Conn cominciò a piangere, Alester si addormentò tra le braccia della madre, come se in qualche modo fosse riuscito a passare al fratello il suo dolore.

Nei giorni successivi, Erminie notò varie volte lo stesso curioso fatto: che, quando Alester vagiva, Conn si svegliava e si metteva a piangere; però non successe mai l'inverso, e un giorno che Conn si punse con uno spillo delle fasce, Alester continuò a dormire tranquillamente.

A Erminie tornò in mente quel che le avevano detto da bambina: che, quando nascevano gemelli nelle famiglie con il dono del Potere, uno aveva sempre poteri mentali leggermente superiori alla media, mentre l'altro li aveva sempre leggermente inferiori. Ovviamente, perciò, Conn era il più dotato dei due, e da quel giorno Erminie trascorse più tempo a tenerlo in braccio e a tranquillizzarlo, perché se era sensibile sia al proprio dolore sia a quello del fratello, le pareva che avesse maggiore bisogno di amore e di tenerezza.

Così, per i primi mesi di vita, Conn divenne il beniamino della madre, mentre Alester era il beniamino del duca, un po' perché era l'erede, e un po' perché piangeva meno e sorrideva di più al padre.

I due gemelli erano belli e pieni di salute, e crebbero come due cagnolini; dopo un po' di mesi, muovevano già i primi passi nella casa e nel cortile, aggrappati al grande cane Gioiello, che era la loro guardia e il loro eterno compagno di giochi.

Alester fu il primo a camminare, e precedette di qualche settimana il fratello, ma si limitava ancora a fare i versi dei bambini piccoli quando Conn articolò per la prima volta una parola, che doveva essere il nome della madre. Come previsto dalla levatrice, i capelli neri che avevano alla nascita caddero e lasciarono il posto a una massa di fini capelli rossi.

Nessuno riusciva a distinguerli l'uno dall'altro, tolta la madre; perfino il duca scambiò a volte Conn per Alester, ma Erminie non commise mai un errore.

Avevano ormai un anno e qualche mese, allorché, in un pomeriggio buio e coperto, il duca Rascard entrò di corsa nella stanza di cucito della moglie, dove Erminie sedeva con le sue donne e i gemelli, seduti sul pavimento, giocavano con i cavallucci di legno. La duchessa si girò verso il marito e lo guardò stupita.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Non allarmarti più del dovuto, cara», rispose il duca, «ma ci sono degli uomini armati che si avvicinano al castello. Ho fatto accendere i fuochi per far accorrere all'interno del castello gli abitanti delle fattorie, e ho ordinato di prepararsi ad alzare il ponte levatoio.

«Qui», proseguì, «saremmo al sicuro anche se ci tenessero sotto assedio per un'intera stagione. Ma dobbiamo essere pronti a tutto».

«Gli uomini di Storn?» chiese lei, senza tradire paura o allarme; ma Conn, che evidentemente doveva avere colto qualcosa, lasciò cadere a terra il cavalluccio di legno e cominciò a piangere.

«Temo che siano gli Storn», confermò il duca, ed Erminie impallidì.

«I bambini!»

«Sì», rispose Rascard, chinandosi a darle frettolosamente un bacio. «Prendili con te, e allontanati come abbiamo sempre detto. Gli dei ti proteggano, mia cara, finché non saremo di nuovo insieme».

Erminie prese in braccio i due gemelli e ritornò nella propria stanza, dove raccolse rapidamente quel che poteva occorrere a lei e ai figli; poi mandò in cucina una delle sue donne, per farsi portare un cestino con il cibo, e si recò in fretta a un'uscita secondaria.

Il piano convenuto era il seguente: se qualcuno avesse fatto irruzione nella fortezza, lei doveva allontanarsi immediatamente con i bambini e attraversare il bosco fino a raggiungere il villaggio vicino, dove non avrebbero corso rischi. Ora tornò a chiedersi se non fosse una pazzia lasciare la sicurezza del castello per ritirarsi nei boschi: nel castello si sarebbe trovata maggiormente al sicuro, e in caso d'assedio sarebbe rimasta con il marito.

Ma Erminie aveva promesso a Rascard di seguire alla lettera il piano: altrimenti, il marito non sarebbe più riuscito a trovarla, alla fine della scaramuccia, e avrebbero corso il pericolo di separarsi per sempre.

Per un attimo, le parve che il cuore le si fermasse. Che quel bacio dato in fretta fosse stato l'addio al padre dei suoi figli?

Conn piangeva sconsolatamente, ed Erminie capì che le leggeva nella mente la paura, e perciò cercò di farsi coraggio, non solo per sé, ma anche per i figli spaventati. Li avvolse nel loro mantello più caldo e li posò a terra accanto a lei; poi, con il cestino sotto il braccio, ne prese uno per mano.

«Adesso, dobbiamo andare via di corsa, giovanotti», mormorò loro, e si avviò in fretta lungo le tortuose scale del castello, verso la porta secondaria, trascinando con sé i gemelli, che incespicavano sugli alti scalini.

Aprì la porta dell'antica uscita, che oggi non veniva più usata, ma che aveva sempre i cardini bene oliati, in vista di un'eventualità come quella; si diede un'ultima occhiata alle spalle, in direzione del cortile principale, e vide volare le frecce e alzarsi le prime fiamme. Sentì l'impulso di tornare indietro di corsa e di gridare il nome del marito, ma ricordò la promessa.

«In nessun caso», le aveva ordinato Rascard, «dovrai mai ritornare indietro; dovrai aspettarmi nel villaggio come ti ho detto, finché non verrò io a prenderti. Se all'alba non mi vedrai, vorrà dire che sono morto; allora dovrai lasciare Hammerfell e cercare rifugio a Thendara presso i tuoi parenti Hastur, e chiedere loro di vendicarti e di fare giustizia».

Ripensando a quelle parole, corse via, ma il suo passo era troppo rapido: era costretta a trascinare di peso i bambini. Per primo era inciampato Alester, che era finito a terra, piangente, sui ciottoli del cortile, poi era inciampato anche Conn. Perciò, Erminie li prese in braccio tutt'e due e corse via come meglio poteva.

Mentre correva, si sentì sfiorare le gambe, nel buio della sera, da qualcosa di grosso e soffice. Erminie tese la mano e per poco non scoppiò a piangere.

«Gioiello! Qui, Gioiello! Bravo il mio cagnone!» mormorò. «Sei venuta con me, eh, bravo cane!»

Poi inciampò in qualcosa di cedevole come un sacco di stracci, e per poco non cadde a terra a sua volta. Nel rialzarsi, comprese che era il corpo di un uomo. Poiché era in ginocchio, non poté evitare di guardare in faccia il morto, e vide con orrore che era lo stalliere che, poche ore prima, aveva portato nelle scuderie i pony dei bambini. Gli avevano tagliato la gola, ed Erminie si lasciò sfuggire un grido; poi s'interruppe perché Conn si era messo a piangere con lei.

«Piano, piano, figlio mio; adesso dobbiamo essere coraggiosi e non piangere», mormorò, accarezzandolo per calmarlo.

Poi, nel buio, qualcuno la chiamò per nome, con un tono di voce talmente basso da essere pressoché inudibile in mezzo al pianto del bambino.

«Mia signora…»

Per poco, Erminie non si lasciò sfuggire un grido. Poi riconobbe la voce e scorse il familiare volto del vecchio Markos, illuminato dalle fiamme degli incendi.

«Niente paura. Sono solo io».

Nel vedere un volto a lei noto, Erminie si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

«Oh, grazie agli dei siete voi! Temevo che…»

Venne interrotta da un grande schianto, come se fosse crollata una casa o fosse scoppiato il tuono. Markos si avvicinò a lei.

«Via, lasciatemi portare uno dei bambini», disse il vecchio. «Non possiamo tornare indietro: la cerchia di mura superiore è tutta in fiamme».

«Il duca…?» chiese Erminie, tremante.

«Quando l'ho visto l'ultima volta, stava bene: difendeva il ponte, con una decina di uomini. Quei diavoli gli hanno dato fuoco con la pece stregata, che brucia perfino la pietra…!»

«Oh, quei maledetti!» gemette Erminie.

«Maledetti davvero!» mormorò l'uomo, guardandosi alle spalle per un istante e poi rivolgendosi di nuovo alla donna.

«Dovrei essere anch'io sul ponte a combattere», spiegò Markos, «ma sua Grazia mi ha mandato qui perché vi accompagnassi al villaggio. Adesso, datemi uno dei bambini, e vedrete che riusciremo a fare più in fretta».

In mezzo al crepitio delle fiamme, Erminie sentì il cigolio di qualche grande macchina da assedio che veniva portata in posizione, e, quando si girò, la scorse sullo sfondo del cielo: una figura immensa come lo scheletro di qualche mostruoso animale sconosciuto, che scagliava bombe che esplodevano a mezz'aria in un diluvio di fuoco.

I gemelli, tra le braccia di Erminie, cercavano di scendere a terra, e la donna ne diede uno a Markos: nel buio non avrebbe saputo dire quale fosse, dei due.

Cominciava a fare freddo e la notte era buia e la pioggia rendeva scivoloso il cammino. Con in braccio il figlio che le era rimasto, corse dietro Markos, che si era avviato verso il fondovalle. Una volta, il cane le passò davanti e la fece inciampare: allora il cestino le sfuggì dal braccio ed Erminie dovette perdere del tempo prezioso per recuperarlo; per poco non perse di vista il suo compagno.

Avrebbe voluto gridargli di fermarsi ad attenderla, ma non voleva fargli perdere minuti preziosi, e perciò cercò di seguirlo come meglio poteva, e continuò a camminare dietro di lui, senza guardare dove stesse passando.

Però, dopo un poco, scoprì di essersi smarrita, perché aveva dovuto perdere tempo, a causa del cane che continuava a passarle davanti e del peso del bambino. Si consolò pensando che doveva portarne soltanto uno e che l'altro era al sicuro con l'unico uomo, oltre suo marito, di cui si fidasse ciecamente.

Scivolando e incespicando sulle pietre e sull'erba, in qualche modo riuscì poi a giungere in fondo alla collina, e prese a chiamare a bassa voce:

«Markos!»

Ma non ebbe risposta.

Lo chiamò di nuovo, senza alzare troppo la voce perché aveva paura che la sentissero i nemici, i quali, secondo lei, dovevano avere ormai circondato l'intero bosco.

Sopra di lei, in cima al monte, il castello di Hammerfell stava bruciando: Erminie vide le fiamme, che salivano verso il cielo come dal cratere di un vulcano. In un simile inferno, nessuno sarebbe riuscito a resistere; ma dov'era il duca? Era rimasto intrappolato nell'incendio del castello?

Ora si accorse che il bambino che aveva al collo era Alester, e che piangeva. Ma dov'era Markos con Conn? Cercò di orientarsi alla terribile luce dell'incendio della sua casa, e chiamò ancora qualche volta il nome di Markos; ma tutt'intorno a lei si udivano passi e voci di sconosciuti, e perfino risate. Però, non era sicura che fossero davvero voci: forse le sentiva solo con il Potere, e non con le orecchie.

«Ah, ah! Questa è la fine di Hammerfell!»

«Così, non ne resta più nessuno!»

Erminie continuò a guardare, impietrita dall'orrore, le fiamme che si alzavano sempre più; alla fine, con un grande schianto come quello della fine del mondo, il castello crollò su se stesso e le fiamme si spensero.

Tremante, la donna fuggì nei boschi, per non vedere più le rovine incendiate di quella che un tempo era l'orgogliosa fortezza di Hammerfell.

All'alba si trovò in un bosco che non conosceva, con il cane contro le gambe e con, al collo, Alester che sbadigliava per la stanchezza. Gioiello guaiva piano, come per cercare di confortarla, e la spingeva con il muso, minacciando di farle perdere l'equilibrio.

Erminie si sedette su un tronco caduto, con il cane accucciato ai suoi piedi, e cercò di distogliere lo sguardo dalle rovine fumanti dell'unica casa che avesse conosciuto.

Quando sorse il sole, la donna si alzò stancamente in piedi, e, preso in braccio il figlio, che nel frattempo si era addormentato, si diresse verso il villaggio ai piedi del monte. Con orrore, una volta giunta laggiù, si accorse che gli uomini di Storn c'erano già arrivati: tutte le case erano bruciate e la gente era fuggita… tranne coloro che giacevano a terra, morti.

Stanca e disperata, si aggirò fra le poche case ancora in piedi, per chiedere se qualcuno avesse visto Markos e, in braccio a lui, il piccolo Conn. Ma nessuno aveva visto il vecchio o il bambino.

Con attenzione, comunque, Erminie evitò di farsi vedere da estranei: se qualche seguace degli Storn l'avesse vista, l'avrebbe uccisa senza pietà, e così suo figlio.

Aspettò fino a mezzogiorno, continuando a sperare che il duca fosse riuscito a sfuggire all'ultima conflagrazione e che presto si ricongiungesse a lei, ma tutti coloro a cui chiese, nel bosco ora pieno di abitanti del villaggio rimasti senza casa, guardarono con tristezza la donna dalle vesti lacere, con il bimbo in braccio e il cane accanto, e scossero la testa, dicendo di non avere visto alcun vecchio che portava con sé un bambino piccolo.

Erminie continuò le ricerche per tutto il giorno, ma al tramonto comprese che era successo quel che temeva maggiormente. Markos era scomparso – era morto o l’avevano ucciso – e poiché non era venuto a prenderla il mattino precedente, il duca doveva essere morto nell’incendio del castello.

E così, terrorizzata a disperata, Erminie si costrinse a sedere, a pettinarsi e a farsi la treccia, a mangiare qualcosa del cibo che si era portata nella cesta, e a dare un po’ di pane al cane e al figlio. Se non altro, non era rimasta completamente sola, perché le rimaneva il primogenito, che adesso era il duca di Hammerfell… ma *dove* era il suo gemello? L’unica sua difesa era adesso quel cane un po’ troppo desideroso di giocare. Si avvolse nel mantello e si sedette accanto a Gioiello per riscaldarsi, riparando tra le sue braccia la forma di Alester che dormiva.

Ringraziando gli dei, l’inverno era finito. Alle prime luci del giorno, Erminie sapeva di doversi guardare attorno con attenzione per orientarsi, e poi di doversi avviare per la lunga strada che l’avrebbe portata a Thendara e ai suoi parenti che abitavano nella Torre. Si strinse ancor più strettamente ad Alester e cominciò a singhiozzare.

◆

CAPITOLO 5
THENDARA

La città di Thendara era annidata in una valle dei monti Venza e la grande Torre s'innalzava al di sopra di tutti i tetti della città. Diversamente da altre Torri più isolate, in cui abitavano tutti i lettori del pensiero che vi lavoravano – monitori, Guardiani, tecnici e meccanici delle matrici – la Torre di Thendara non serviva a isolare dal contatto con gli abitanti della città coloro che vi prestavano servizio, ma, come in tutte le città delle pianure, tendeva a dare il tono della vita elegante che vi si svolgeva.

Coloro che lavoravano nella Torre avevano in genere un'abitazione in città, a volte estremamente ricca e lussuosa. Non però la vedova del duca di Hammerfell. Erminie, che aveva lasciato quel titolo per il più semplice incarico (che però, nell'alta società di Thendara, comportava un prestigio ancora superiore) di Secondo Tecnico della Torre, viveva modestamente in una piccola casa vicino al vicolo dei Fabbri, che come unico lusso aveva un giardino di piante profumate, fiori e alberi da frutta.

Erminie aveva adesso 37 anni, ma era ancora snella e precisa nei movimenti come sempre, e aveva lo stesso sguardo chiaro e gli stessi capelli lucenti.

Per tutti quegli anni, era sempre vissuta sola, con il figlio, e nessuno scandalo aveva mai sfiorato il suo nome o la sua reputazione. La si vedeva raramente in compagnia di persone diverse dal figlio, dalla governante o dal grosso cane dal manto color ruggine che l'accompagnava dappertutto.

Questo non perché la buona società la evitasse: anzi era lei che la evitava o la trovava poco interessante. Due volte l'avevano chiesta in sposa: una volta il Guardiano della Torre, Edric Elhalyn, e più recentemente suo cugino Valentine Hastur, lo stesso che era andato a cercarla, tanto tempo prima, nel suo castello tra i monti. Valentine, dello stesso ceppo degli Hastur di Thendara e Carcosa, le aveva chiesto per la prima volta di sposarlo due anni dopo che lei era entrata alla Torre. A quell'epoca Erminie gli aveva risposto negativamente, scusandosi con il fatto di essere rimasta vedova da poco tempo. Adesso, in una sera estiva, a diciotto anni di distanza dal suo arrivo in città, Valentine tornò a rivolgerle la richiesta.

Trovò Erminie nel giardino della sua casa di città, seduta su una semplice panca di legno e intenta a ricamare. Il cane Gioiello era accucciato ai suoi piedi, ma all'arrivo di Valentine Hastur alzò la testa e cominciò a ringhiare.

«Buona, fa' silenzio», la sgridò Erminie. «Ormai dovresti conoscere mio cugino; non è la prima volta che viene. A cuccia, Gioiello», aggiunse, con severità, e il cane si raggomitolò ai suoi piedi.

Valentine Hastur disse: «Sono lieto che tu abbia un'amica così fedele, perché non hai nessun altro difensore. Se mi ascoltassi, mi conoscerebbe ancor meglio», aggiunse, con un sorriso allusivo.

Erminie fissò negli occhi l'uomo seduto davanti a lei. Adesso aveva molti fili d'argento nei capelli, ma per tutto il resto era identico all'uomo che le aveva offerto affetto e appoggio per quasi vent'anni.

Trasse un sospiro e disse: «Cugino Val, ti ringrazio come sempre, ma penso che tu sappia perché devo risponderti di no».

«No, non lo so affatto», rispose Valentine. «So che non puoi più tenere il lutto per il vecchio duca, anche se è ciò che vuoi far credere a tutti».

Gioiello strofinò il muso contro le ginocchia di Erminie e guaì, per farsi notare. Erminie le accarezzò la testa, senza guardarla.

«Valentine, sai che ti sono affezionata», rispose la donna, «ed è vero, non tengo più il lutto per Rascard, anche se è stato un buon marito e un padre affettuoso per i miei figli. Ma al momento non mi sento libera di risposarmi a causa della presenza di mio figlio».

«In nome di Avarra, cugina», esclamò Valentine Hastur, «che male può fare alla carriera di tuo figlio, il fatto che sua madre sposi un Hastur? E se giurassi di dedicarmi al compito di ridargli il rango e la dignità di duca di Hammerfell, che diresti?»

«Fin da quando siamo arrivati a Thendara, io e mio figlio ti dobbiamo la vita», rispose Erminie, e Valentine, a quelle parole, alzò le spalle come per dire che non aveva fatto niente.

«Perciò, sarebbe una ben misera ricompensa», continuò Erminie, «coinvolgerti in quelle vecchie faide mai concluse».

«È quel che avrei fatto per qualsiasi altra persona del mio sangue», rispose Valentine, «e se c'è qualcuno che ha dei debiti verso l'altro, quello sono io. Ma come puoi dire che quelle faide non siano concluse, Erminie, visto che non rimane più nessun Hammerfell, tranne tuo figlio, il quale aveva poco più di un anno quando suo padre e tutta la sua casa sono stati distrutti dall'incendio?»

«Resta il fatto», disse Erminie, «che finché mio figlio non avrà quello che gli spetta, io non potrò unirmi a un altro clan. Quando ho sposato suo padre, ho giurato di dedicarmi al bene degli Hammerfell, e non intendo mancare a quella promessa, né coinvolgere in essa altre persone».

«Una promessa fatta a un morto non ha valore», disse Valentine, con irritazione. «Io sono vivo, e penso che tu debba pensare più a me che ai morti».

Erminie gli sorrise con affetto.

«Caro cugino, sono davvero in debito verso di te», disse. Infatti, da quando era arrivata a Thendara – affamata, senza denaro e con le vesti stracciate – lui l'aveva accolta nella sua casa, ed era riuscito a farlo senza compromettere la reputazione di Erminie.

A quell'epoca, Valentine era sposato con una MacAran, e lui e la moglie avevano rifocillato e rivestito lei e il bambino, le avevano trovato la casa in cui abitava tuttora e l'avevano scelta per la Torre, permettendole così di raggiungere il suo attuale posto nell'alta società di Thendara. Entrambi lo sapevano, ma fu l'Hastur ad abbassare gli occhi per primo.

«Perdonami, cara Erminie, non mi devi niente: te l'ho detto prima e lo penso. Tutt'al più, chi è in debito sono io, per tutti gli anni in cui ho goduto della tua amicizia e della tua benevolenza. Ricordo che anche mia moglie ti voleva bene, e non mi sembra di offendere la sua memoria chiedendoti di sposarmi».

«Le volevo bene anch'io», rispose Erminie, «e se pensassi al matrimonio non ci sarebbe nessuno prima di te, caro amico. Non è facile dimenticare tutto quel che hai fatto per me e per mio figlio. Ma ho promesso che finché non riavrà il suo posto…»

Valentine Hastur aggrottò la fronte e distolse lo sguardo, cercando di non rivelare i propri pensieri. Alester di Hammerfell, secondo lui, era solo un giovane viziato e incapace, indegno sia della propria alta posizione sia delle sollecitudini della madre; ma sarebbe stato inutile dirlo a Erminie, la quale, non avendo altro, non vedeva nel figlio alcun difetto, e si aggrappava a lui con una sicurezza che niente e nessuno sarebbero mai riusciti a scalfire.

Valentine sapeva che era stato un errore parlare a Erminie del figlio, perché la donna sapeva che lui, nonostante la sua cortesia, non ne aveva un'alta opinione.

L'anno prima, Alester aveva preso una forte multa perché era stato sorpreso a correre al galoppo in una delle vie cittadine. Era il tipo di trasgressione comune ai giovani della sua età, e purtroppo molti di loro ritenevano che fosse un segno di particolare merito rinunciare alle regole imposte dalla sicurezza. Tutti quei giovani che si ritenevano di poter fare quel che volevano erano per Valentine il disonore delle loro famiglie, ma l'Hastur era abbastanza onesto da ammettere che tutti quelli della sua età la pensavano così e che forse quella condanna era solo la prova che diventava vecchio.

Ai piedi di Erminie, il cane si scosse e alzò la testa, e la donna disse con sollievo:

«Non può essere Alester, così presto; non ho sentito arrivare il suo cavallo. Chi può essere? Qualcuno che Gioiello conosce, senza dubbio».

«È tuo cugino Edric», disse Valentine Hastur, girandosi verso il cancello del giardino. «È meglio che me ne vada…»

«No, cugino; se è Edric, si tratterà di qualche questione di lavoro, e se non vorrà parlarne davanti a te, sarà lui stesso a pregarti di lasciarci», disse Erminie, sorridendo.

Eric era il Guardiano del primo cerchio di matrici della Torre di Thendara, ed era imparentato sia con Erminie che con Valentine. Entrò nel giardino e rivolse un inchino – freddo ma cortese – all'Hastur.

«Cugino», disse in tono ufficiale.

Erminie gli fece la riverenza. «Benvenuto, cugino. È una strana ora, per fare una visita di cortesia».

«Devo chiederti un favore», rispose Edric. Come sempre, non perse tempo in preamboli. «In realtà si tratta di una questione di famiglia. Saprai certamente che mia figlia Floria si è addestrata come monitore nella Torre di Neskaya, lontano di qui».

«Sì, lo ricordo; come sta?» chiese Erminie.

«Bene, cugina, ma sembra che a Neskaya non possano assegnarle un posto permanente», spiegò Edric. «Tuttavia, Kendra Leynier aspetta un figlio, e adesso ritorna dal marito fino alla nascita del figlio, perciò si apre un posto per Floria nel terzo cerchio di Thendara.

«Ma finché non saremo certi del posto», proseguì Edric, «Floria dovrà abitare qui a Thendara, e pensavo di chiedere a te, che sei la sua parente più adatta, di farle da accompagnatrice in società».

La madre di Floria era morta quando la bambina era ancora piccola; anche lei era parente di Erminie.

«Quanti anni ha, adesso, Floria?» chiese la donna.

«Diciassette; sarebbe già in età da marito, ma desidera lavorare, prima, per qualche anno nelle Torri», disse Edric.

È cresciuta così in fretta, pensò Erminie. *Mi sembra ieri che Floria e Alester erano due bambini e giocavano in questo stesso giardino*.

«Ne sarei felice», rispose a Edric.

«Vieni al concerto di Gavin Delleray, questa sera?» chiese Edric.

«Sì», rispose Erminie. «Gavin è amico di mio figlio. Hanno studiato musica insieme, quando Alester era più giovane. Penso che Gavin abbia sempre esercitato su di lui un'influenza positiva».

«Allora, forse potresti unirti a me e a Floria nel nostro palco».

«Oh, mi spiace», rispose Erminie, «ma ho preso anch'io un palco per tutta la stagione; in parte per il concerto di Gavin». E aggiunse, in tono nostalgico:

«Oh, Edric, trovo così difficile pensare che Floria ha diciassette anni; l'ultima volta che l'ho vista ne aveva solo undici, e aveva i calzini corti e i capelli sciolti. Ricordo che Alester le faceva scherzi terribili, la rincorreva per tutto il giardino spaventandola con ragni e serpenti, finché non arrivavo io a fermarli dicendo loro che il pranzo era pronto. Ma anche allora le dava fastidio portandole via i dolci e le noci, e più di una volta la sua governante gli ha dato una buona dose di sculaccioni».

«Be', Floria è molto cresciuta; non credo che suo cugino Alester riuscirà a riconoscerla», disse Edric. «È difficile ricordare che era un tale maschiaccio, ma penso che grazie al tuo esempio possa ancora imparare molte cose su come deve comportarsi una signora».

«Me l'auguro», rispose Erminie. «Ero ancora molto giovane quando è nato Alester: avevo poco più degli anni che ha adesso Floria. Sugli Hellers si usa così, ma mi chiedo se sia giusto. Si può veramente essere una buona madre, così giovani, e i figli non soffrono per la mancanza di un genitore più adulto?»

«Non so se debba essere sempre così», disse Edric. «Penso che tu sia stata una brava madre, e non ho appunti da muovere ad Alester. Anzi, quando Floria sarà più vecchia...» S'interruppe, per poi proseguire: «All'inizio, mi dispiaceva vedere che avevi già da pensare a un bambino, a un'età in cui eri poco più di una bambina tu stessa. Le ragazze di quell'età, dovrebbero essere libere di divertirsi...»

«Certo», disse Erminie. «I miei parenti non approvavano che sposassi Rascard, ma non mi sono mai pentita di averlo fatto. Non posso dire altro che bene di lui, e sono lieta di avere avuto mio figlio a un'età in cui trovavo ancora piacevole avere un bambino per casa».

Con il solito dolore, pensò all'altro figlio, che era morto nell'incendio di Hammerfell. Ma era passato tanto tempo. Forse avrebbe fatto bene a sposare Valentine finché era ancora abbastanza giovane per avere figli. Valentine le lesse quel pensiero nella mente – Erminie non aveva pensato a schermarlo – e le sorrise. Lei abbassò gli occhi.

«In qualsiasi caso», disse Edric (ed Erminie si chiese se anche lui avesse colto quel pensiero: non poteva certo disapprovarla, se avesse sposato un uomo di un clan importante e potente come quello degli Hastur), «sarei lieto di averti con noi nel nostro palco durante l'intervallo. Floria sarà contenta di rivederti, sei sempre stata la sua cugina preferita, perché eri giovane e allegra».

«Spero di essere ancora abbastanza giovane da poter figurare come una sorella maggiore, più che come una sua vecchia dama di compagnia», disse Erminie. «Ho sempre invidiato sua madre: anch'io avrei voluto una femmina».

Anche adesso si accorse che Valentine le aveva letto nei pensieri e sorrideva. Quando Edric fece per accomiatarsi, lei gli toccò il braccio:

«Edric, c'è un'altra cosa… un sogno che ho fatto di nuovo, la scorsa notte. L'ho fatto tante volte, di recente…»

«Il sogno che riguarda Alester?» chiese il Guardiano.

«Non sono certa che si trattasse davvero di Alester», disse Erminie, confusa. «Ero nella Torre, nel cerchio, e ho visto entrare Alester… almeno, penso che fosse lui», ripeté, insicura. «Solo che lui… sai come è sempre puntiglioso nel vestire… nel mio sogno era vestito in modo assai modesto, come si usa nelle montagne: vestiti come quelli che portava suo padre. E mi ha parlato con la pietra matrice…»

S'interruppe e prese in mano la pietra che portava sempre al collo.

Edric osservò: «Hai già fatto altre volte questo sogno».

«Continuo a farlo da un anno», disse Erminie. «Sembra una visione venuta dal futuro, eppure… sei stato tu stesso a fare la prova con Alester».

«Certo, e, come ti ho detto, ha un po' di Potere, ma non tanto da prendersi la briga di addestrarlo», disse Edric. «In qualsiasi caso, non ne ha abbastanza per lavorare in una Torre, ma il tuo sogno sembra voler dire che non ti sei rassegnata a questa sua carenza. È una cosa tanto importante, per te, Erminie, che tuo figlio abbia il Potere?»

«Non so se la spiegazione del mio sogno possa essere così semplice», disse Erminie, «perché quando mi sono svegliata la mia pietra matrice era molto calda, come se l'avessi usata…»

«Non vedo che altra interpretazione si possa dare», disse Edric, pensieroso.

Prima che potessero aggiungere altro, il cane si alzò e corse al cancello. Anche Erminie si alzò.

«È mio figlio che ritorna», disse. «Devo andare a salutarlo».

Valentine la guardò. «Sei un po' troppo protettiva nei suoi riguardi, non ti pare?»

«Hai ragione», rispose Erminie, «ma penso ancora alla notte in cui ho perso l'altro mio figlio perché mi è sfuggito di vista per alcuni minuti. So che sono passati tanti anni, ma ho ancora paura per Alester tutte le volte che non lo vedo».

«Non posso certo biasimarti, se sei una madre troppo ansiosa», disse Valentine, «ma ricorda che non è più un bambino; è giusto e doveroso che si stacchi dall'attenzione materna. E se vuole riavere la sua eredità, deve cominciare a lottare. Ma sai già, Erminie, che secondo me la cosa migliore sarebbe lasciare che la faida si estinguesse per mancanza di combustibile che la tenga accesa, e aspettare ancora una generazione, prima di cercare di far valere le rivendicazioni».

«Non riuscirai a ottenere niente, cugino, con questi bei ragionamenti», lo interruppe Edric. «Gliel'ho detto anch'io, molte volte. Ma non è disposta a seguire i suggerimenti del buon senso».

«Devo lasciare che mio figlio viva sempre in esilio, che sia un uomo senza terra?» ribatté lei, con indignazione. Valentine, nel vedere come le fiammeggiavano gli occhi, la trovò bellissima; gli spiacque soltanto che l'oggetto del suo sdegno non fosse degno di maggiore considerazione. «E mio marito dovrà rimanere inquieto nella sua tomba, e il suo spettro non vendicato dovrà continuare ad aggirarsi tra le rovine di Hammerfell?»

Colpito, Valentine chiese: «Credi davvero a quello che dici, cugina? Che i morti continuino a serbare rancore ai vivi?»

Ma le lesse negli occhi che lo credeva davvero, e non gli venne in mente alcun modo per farle cambiare idea.

Il cane arrivò di corsa, seguito da un giovane alto ed elegante, e si mise a saltargli attorno, minacciando di fargli perdere l'equilibrio.

«Madre», disse il giovane, «non sapevo che avessi degli ospiti».

Le rivolse un inchino e poi si inchinò davanti al signore Hastur e al Nobile Edric. «Buona sera, signore. Buona sera, cugino».

«Sono persone di famiglia», disse Erminie. «Rimanete a cena con noi?»

«Ne sarei lieto, ma sfortunatamente mi aspettano a casa», disse Valentine, e si congedò, dopo avere rivolto un inchino a Erminie.

Edric esitò per qualche istante, poi disse: «Un'altra sera, con piacere; ma più tardi ti vedrò al concerto?»

Erminie lo accompagnò al cancello, poi attese che si allontanasse.

«Che cosa voleva?» chiese Alester. «Continua a ronzarti intorno per convincerti a sposarlo?»

«Ti dispiacerebbe tanto, figlio mio, se mi sposassi di nuovo?» chiese lei.

«Non puoi aspettarti che mi piaccia», disse Alester, «se mia madre sposa qualche abitante della bassa a cui non importa niente di Hammerfell. Quando riavremo il trono, e tu sarai di nuovo al posto che ti spetta nel nostro castello… allora, se verrà a farti la corte, io rifletterò sulla risposta da dargli».

Erminie sorrise. «Sono un tecnico della Torre, figliolo, e non ho bisogno del permesso di nessun tutore per sposarmi. Non puoi neanche trovare la scusa che non ho ancora raggiunto l'età del giudizio».

«Oh, via, madre, sei ancora giovane e bella!» disse Alester.

«Sono lieta che tu mi veda così, figlio; ma ricorda che se volessi sposarmi, potrei parlarne con te, ma per informarti, non per chiederti il permesso». Lo disse in tono gentile, senza intenzione di fargli un rimprovero, ma il giovane abbassò gli occhi e arrossì.

«Tra la nostra gente delle montagne», disse, «gli uomini sono più rispettosi. Si presentano come vuole la tradizione, ai parenti maschi della donna, e chiedono loro il permesso di corteggiarla».

Be', Erminie non poteva lamentarsi: era stata lei ad allevarlo secondo le abitudini del suo clan di montagna, e a insistere perché non dimenticasse mai di essere il duca di Hammerfell. Se adesso suo figlio la pensava così, era l'effetto dei suoi insegnamenti.

«Comincia a far buio», disse Erminie.

«Scende la prima pioggia della sera, madre; vuoi che vada a prenderti lo scialle?»

«Non sono vecchia fino a quel punto!» rispose lei, esasperata. «E poi, comunque tu la pensi su di lui, figlio mio, Valentine ha detto una cosa giusta».

«E quale sarebbe, madre?» chiese Alester.

«Ha detto che ormai sei un uomo», rispose Erminie, «e che se vuoi riavere Hammerfell, in qualche modo devi riprenderla tu stesso».

Alester annuì e, dopo qualche istante, rispose: «Anch'io ho riflettuto molto sulla cosa, madre, negli ultimi tre anni. Eppure, non so nemmeno da dove cominciare. Dopotutto, non posso salire al castello e chiedere al vecchio Storn, o chiunque oggi vi regni, di darmi le chiavi. Eppure, se questi signori Hastur attribuiscono davvero alla giustizia il valore che dicono, dovrebbero darmi un esercito che mi permetta di riconquistare il ducato, o almeno potrebbero dichiarare pubblicamente che Hammerfell è mio e che gli Storn lo occupano illegalmente. Pensi che nostro cugino Valentine mi possa far avere un'udienza dal re?»

«Ne sono certa», disse Erminie. Era lieta di sapere che il figlio aveva già riflettuto sulla cosa. Finora non sembrava avere un grande piano, ma se era disposto a seguire i consigli di persone più vecchie ed esperte, poteva essere un buon inizio.

«Ricordi che questa sera dobbiamo andare a un concerto, vero?» chiese Alester.

«Certamente», rispose lei. Ma per qualche motivo preferì non rivelargli perché i progetti per la sera assumevano una particolare importanza per lei.

Quando salì nelle sue stanze e chiamò la cameriera per farsi vestire per il concerto, Erminie provò una curioso presentimento, come se quella sera dovesse accadere qualcosa d'importante.

Indossò un vestito di seta, rosso cupo, che faceva risaltare nel modo migliore i suoi capelli, e si chiuse al collo una collana di gemme verdi, poi scese a raggiungere il figlio.

«Come sei elegante», le disse Alester. «Temevo che insistessi per metterti la tua solita veste della Torre; ma vedo che ti sei vestita come vuole il nostro rango, e sono orgoglioso di te».

«Lo sei davvero? Allora non rimpiango il tempo impiegato per prepararmi».

Alester indossava una tunica ricamata e calzoni di seta gialli, lunghi fino al ginocchio; al collo aveva un ciondolo d'ambra finemente intagliata. I riccioli dei capelli gli arrivavano quasi fino alle spalle, e, così pettinato, assomigliava talmente al compagno d'infanzia di Erminie, Alaric, che, anche dopo tanti anni, lei sentì un nodo alla gola. Be', dopotutto era il fratellastro di Alaric, e il legame con Alaric era stata una delle ragioni, anche se non la più importante, che l'avevano portata a sposare Rascard di Hammerfell.

«Anche tu sei molto elegante, questa sera», gli disse, e pensò:

Non dovrà passare molto tempo, prima che si stanchi di accompagnare la madre a quelle manifestazioni; devo godermi la sua compagnia finché posso.

Alester andò a chiamare una portantina, e poi accompagnò a cavallo la madre fino all'edificio terminato l'anno precedente per ospitare concerti e altre pubbliche manifestazioni, nella grande piazza del mercato di Thendara.

La piazza era piena di portantine, sia quelle pubbliche, di colore scuro, sia quelle private, verniciate di colori vivaci e con sulla porta le insegne nobiliari dei proprietari.

Alester lasciò il cavallo a uno degli inservienti, poi aiutò la madre a scendere.

«Dovremmo avere la nostra portantina, madre», le disse. «Non dovresti essere costretta a ricorrere a una portantina pubblica quando vuoi uscire; dovremmo averne una con lo stemma di Hammerfell. Sarebbe molto più adatta alla dignità della nostra posizione. La gente la guarderebbe e capirebbe di essere davanti alla duchessa di Hammerfell».

«Io?» rise Erminie. Ma poi vide che Alester faceva la faccia offesa, e gli disse:

«Non ho bisogno di quel genere di onori, figlio. Mi basta essere uno dei tecnici della Torre; sai che cosa significa?» terminò, con gravità.

A quelle parole, le ritornò in mente il sogno; perché, dato che Alester era privo di Potere, continuava a vederlo in quei sogni? Che avesse ragione Valentine, e che lei fosse troppo protettiva? Erminie lo aveva sempre incoraggiato a vivere la propria vita, e nel corso della settimana non aveva molte occasioni di vederlo.

Il giovane si rammentò del momento, l'anno precedente, in cui gli aveva riferito che non era stato accettato alla Torre: solo allora, Erminie gli aveva detto che era nato con un fratello gemello che poi era morto nella caduta di Hammerfell, e che evidentemente lui era il gemello con capacità mentali inferiori. A quel punto, Alester aveva commentato con ira di non poter rimpiangere la perdita di un fratello che gli aveva tolto una capacità che aveva tanta importanza per lei.

«Non dovresti accusare tuo fratello di avertela tolta», gli aveva detto Erminie, «perché, dato che il titolo di duca di Hammerfell era passato a te come primogenito, anche lui aveva il diritto di avere qualcosa di particolare».

A quel punto, Erminie gli aveva spiegato per la prima volta il significato del piccolo tatuaggio sulla spalla sinistra.

«Questo», gli aveva detto, «ti è stato fatto per distinguerti da tuo fratello. Serve ad asserire davanti a tutti che sei l'erede del castello e dei territori di Hammerfell, che sei il vero duca della tua dinastia».

Il gruppo di nobili elegantemente vestiti si fece strada in mezzo alla folla che riempiva la piazza. Erminie li conosceva quasi tutti, e anche il giovane duca di Hammerfell era una figura ben conosciuta. I popolani che assiepavano la piazza e che speravano di poter assistere al concerto – per tradizione, i popolani avevano il diritto di entrare gratuitamente, ma solo dopo che tutti i nobili si fossero seduti – osservavano gli aristocratici e si sforzavano di riconoscerli, mormorandosene i nomi.

Alester ed Erminie erano nell'atrio, e nello scorgere una giovane donna che era entrata da un altro ingresso, il giovane toccò sul braccio la madre.

«Hai visto quella bella ragazza con il vestito bianco?» le sussurrò.

Erminie si girò a guardare nella direzione indicatale dal figlio. «Ma io la conosco!» disse poi, a bassa voce, sorpresa.

«La conosci?» rispose Alester, altrettanto sorpreso; non sapeva chi fosse, ma sentiva che *doveva* farsela presentare: gli pareva la più bella ragazza che avesse visto.

«Be', certo; e la conosci anche tu», spiegò Erminie. «È tua cugina Floria. Quando eravate bambini, giocavate insieme quasi ogni giorno».

«Floria!» esclamò Alester, stupito. «Ricordo che la rincorrevo per tutto il giardino, con un serpente in mano e che le facevo ogni genere di scherzi… ma non l'avrei mai riconosciuta! È bellissima!»

«Quest'oggi, Edric era venuto a casa nostra per lei», spiegò Erminie. «Mi ha chiesto di farle da accompagnatrice per la prossima stagione».

«È un compito che mi assumerei volentieri io stesso», disse Alester, ridendo. «Ho sempre sentito dire che quando sono tanto brutte da bambine, diventano altrettanto belle da grandi, ma mia cugina Floria!»

Sembrava ancora incredulo.

«È la figlia del nostro Guardiano», spiegò Erminie, «e perciò non può lavorare nel nostro cerchio; è andata a Neskaya ad addestrarsi, ma adesso è ritornata e aspetta che si liberi un posto in un altro cerchio».

«Anche se fosse una lattaia o una tessitrice, continuerei a giudicarla la più bella ragazza che ho visto», asserì Alester. «Secondo me, neppure la Cassilda della leggenda, quella che fece innamorare il dio Hastur, poteva essere più bella di lei!»

«È ancora giovane, ma tra un anno o due, probabilmente, Edric comincerà a valutare i pretendenti alla sua mano».

«Allora», mormorò Alester, «io sono l'uomo più fortunato che esista al mondo! È libera, è nostra parente, ed era mia compagna d'infanzia. Pensi che si ricorderà di me?»

Suonò la campanella che avvertiva di mettersi a sedere, e madre e figlio si affrettarono a raggiungere il loro palco. Come Erminie si sedette, Alester le drappeggiò sulle spalle il mantello e le mise sotto i piedi uno sgabellino. Solo allora cominciò a esaminare i palchi alla ricerca della giovane donna che l'aveva colpito.

«L'ho vista», riferì alla madre, sottovoce. «Nel palco con lo stemma degli Elhalyn». Poi aggiunse, con stupore: «Vedo che il palco reale è occupato».

Inarcò le sopracciglia, perché re Aidan non aveva mai amato la musica, e raramente si faceva vedere ai concerti.

«Senza dubbio ci sarà la regina Antella», spiegò Erminie. «È stata lei a far ricostruire il teatro dopo l'incendio. Ormai è vecchia e un po' sorda, ma dicono che riesca ancora a sentire bene la voce dei cantanti!»

«Già», osservò Alester. «L'anno scorso ha ordinato a Gavin una cantata per soprano e violini, e ha voluto assistere alle prove. L’ho vista perché c’ero anch’io nel coro».

«Sì, lo so», rispose Erminie, guardando il palco reale, dove la vecchia regina, con addosso un informe vestito azzurro che sembrava un sacco, mangiucchiava dolci e frutta candita, e teneva accanto a sé il bastone, perché da tempo aveva una gamba invalida.

Nonostante l’età, la regina non era accompagnata da alcun uomo del suo seguito, ma solo da una dama di compagnia: neanche fosse una giovane ereditiera degli Hellers. Alester rise.

«Alla sua età, crede di avere ancora bisogno della governante?» disse.

«Oh, piantala!» disse Erminie. «Senza dubbio, l’ha fatta venire per farle un favore: la conosco, è una delle dame del seguito a cui piace molto la musica».

Alester aveva notato che Floria Elhalyn era accompagnata solo dal padre. Chiese a Erminie:

«Quando terminerà il primo brano, me la presenterai?»

«Certo», rispose Erminie. «Anche Edric ne sarà lieto».

Poi tutt’e due batterono le mani perché era entrato il direttore d’orchestra.

Ora che i nobili erano ai loro posti, i popolani affluirono nella platea, e, dopo qualche istante, l’esecuzione ebbe inizio.

La cantata era molto bella, ed era diretta e in parte eseguita dallo stesso autore, il Nobile Gavin Delleray, un bel giovane che alcune volte intervenne con la sua voce solista, in chiave di basso, tra l’uno e l’altro dei brani riservati al coro. Erminie ascoltò e, naturalmente, da buona madre, si disse che Alester, se solo si fosse un po’ applicato, sarebbe riuscito a cantare bene come Gavin…

Senza farsi scorgere da Alester, Erminie guardò anche varie volte, di straforo, il palco di Edric Elhalyn; questi se ne accorse, le sorrise, e le rivolse qualche cenno del capo per confermare l’invito a raggiungerli nel palco. Anche la ragazza vide che Erminie la guardava e le sorrise a sua volta. (Evidentemente, secondo Erminie, Floria doveva essersi accorta delle occhiate che Alester le aveva lanciato.)

Certo, rifletté, non c’era niente di strano nel fatto che Alester fosse attirato dalle belle ragazze; lo strano era che fino a quel momento non ne avesse mai trovata nessuna di suo gradimento.

Di tanto in tanto, Erminie guardò anche in direzione del palco della regina, e vide che guardava con attenzione il giovane autore-cantante, ogni volta che questi interveniva. Ricordando che la regina era un po’ dura d’orecchio, si chiese quanto, in realtà, sentisse della sua musica.

Tuttavia, rifletté poi, era più probabile che lo ascoltasse con una forma di Potere. Gli Hastur come lei, notoriamente, non avevano bisogno di pietre matrici per leggere il pensiero, e, chi più chi meno, tutti i nobili presenti – discendenti dalle antiche famiglie dotate di Potere – a meno che non fossero stati addestrati nelle Torri a schermare la loro mente, trasmettevano i loro pensieri a chiunque avesse con sé una pietra matrice (o avesse il Potere degli Hastur).

La musica finì, e tutti applaudirono il giovane compositore, che era la rivelazione dell'anno. Gavin Delleray aveva la stessa età di Alester, ed era uno dei suoi più cari amici: i due avevano virtualmente trascorso insieme l'infanzia e l'adolescenza.

Con sorpresa, Erminie notò che la prima ad applaudire era stata la regina stessa, che si era staccata dal vestito un serto di fiori di seta, adorno di una bella gemma, e l'aveva gettato sul palco. Al gesto della regina fece seguito una vera pioggia di fiori, di preziose scatolette avvolte in fazzoletti di seta, di gioielli; Gavin li raccolse, ringraziando con un inchino coloro che glieli avevano donati e si inchinò a lungo davanti alla regina.

Alester rise maliziosamente.

«Be', non sapevo che la regina Antella amasse a tal punto la musica… o che avesse ancora un occhio così acuto per i bei giovanotti», mormorò.

«Vergogna», lo sgridò Erminie. «Sai benissimo che la madre di Gavin era cugina di Antella e che si volevano molto bene. Gavin è come se fosse suo figlio, dato che la coppia reale non ha avuto la fortuna di averne».

Alester smise di ridere e le rivolse un cenno di assenso, ma Erminie non aveva bisogno di leggergli nei pensieri per sapere che alla prima occasione l'avrebbe detto a Gavin per prenderlo in giro.

Quando gli applausi si spensero, la gente cominciò a uscire dai palchi per recarsi a salutare i conoscenti o per scendere a prendere qualche rinfresco.

«Dovrei andare da Gavin a porgergli le mie congratulazioni…» disse Alester, in tono colpevole. Era chiaro che preferiva recarsi da Floria.

«Sarà lieto di vederti, non ne dubito», rispose Erminie. «Ma ricorda che prima ti devo presentare al Nobile Elhalyn e a sua figlia».

Alester sorrise e seguì la madre lungo il corridoio esterno dei palchi. Molti servitori, nella livrea dei loro signori, correvano avanti e indietro, con vassoi di cibo e di vino: dietro i palchi più grandi, infatti, c'era un salottino dove, volendo, si poteva anche pranzare o dare un piccolo ricevimento. Nel corridoio giungeva la voce di coloro che facevano commenti sul cibo o sull'esecuzione, e il suono degli orchestrali che accordavano gli strumenti per la seconda parte del concerto.

Erminie bussò discretamente alla porta del palco degli Elhalyn, e il Nobile Edric venne ad aprirle. Le fece un profondo inchino, come se non la vedesse da mesi, mentre in realtà l'aveva lasciata meno di tre ore prima.

«Salve, cugina», le disse. «Vieni con noi. Posso offrirti un bicchiere di vino?»

«Grazie», rispose lei, accettando il vino che le veniva offerto. «Floria, cara, come sei diventata bella! Ti ricordi di tuo cugino Alester».

Alester le rivolse un inchino.

«È davvero un grande piacere, damigella», le disse, in tono molto compunto, e le sorrise. «Posso andare a prendervi qualche rinfresco? O a te, madre?»

«Non ce n'è bisogno, ragazzo mio», disse Edric, indicando il tavolo con i rinfreschi. «Serviti, ti prego».

Dietro il suo invito, Alester prese un piattino e si servì di qualche pezzo di frutta candita e un paio di dolci. Un servitore gli versò una coppa di vino, e il giovane prese a centellinarla, senza staccare gli occhi da Floria.

Anche la ragazza sembrava incuriosita da Alester.

«Cugino!» gli disse, «sei davvero cambiato. Eri così cattivo con me quando eravamo bambini; mi ricordo di te come di una vera e propria ossessione. Ma adesso sembri davvero il duca di Hammerfell! Non sono mai riuscita a convincere le mie amiche, alla Torre di Neskaya, che la storia della tua fuga dal castello in fiamme non fosse inventata. È vero che tutti i tuoi parenti sono morti nella caduta del castello? Mi sembra una tragedia, non un bel racconto emozionante come lo giudicano loro!»

«Certamente, Floria», le rispose Alester. «Almeno, così mi ha sempre detto mia madre. Mio padre è morto, e così mio fratello gemello. Non ho altri parenti da parte degli Hammerfell; adesso, tutta la mia famiglia è costituita da parenti di mia madre».

«E avevi davvero un gemello?»

«A dire il vero, non mi ricordo di lui. Io e mia madre siamo fuggiti nel bosco, protetti unicamente dal nostro cane, Gioiello. A quell'epoca avevo un anno o poco più».

Floria continuava a osservarlo con stupore.

«Io, invece», disse, «ho sempre condotto una vita fin troppo tranquilla. E adesso che hai raggiunto la maggiore età, Hammerfell è tuo?»

«Sì, se troverò il modo di rivendicarlo», spiegò Alester. «A questo proposito, anzi, cercherò di procurarmi in qualche modo un esercito e di toglierlo ai tradizionali nemici della mia famiglia».

La ragazza lo guardò, intimidita.

«Padre», disse poi, «Non puoi fare niente per…»

Guardò il Nobile Elhalyn, che le lesse nelle mente il pensiero e le sorrise.

«Il giorno del plenilunio», disse Edric Elhalyn ad Alester, «pensavamo di organizzare un ricevimento per i nostri giovani amici. Naturalmente, saremmo lieti che venissi anche tu. È il compleanno di Floria, ma non sarà niente di molto ufficiale», spiegò. «Non pensare che occorra l'etichetta di corte: solo un normale ricevimento».

«Certo», aggiunse Floria, ridendo, «ma devi promettermi una cosa: che non mi rincorrerai per tutto il salone con un serpente o un rospo!»

«Oh, da tempo ho smesso di frequentare quegli animali», le garantì Alester, lieto dell'invito.

Oltre al fatto che Floria gli pareva bellissima, con la sua posizione poteva aiutarlo a riconquistare Hammerfell. Erano parenti, certo, ma il ramo degli Elhalyn era di rango molto più alto, e molto meglio introdotto a corte, dei Leynier di cui faceva parte Erminie.

Mentre Alester e Floria si parlavano, Edric disse a Erminie:

«Sono lieto che i nostri ragazzi vadano d'accordo. Adesso mi viene in mente che l'anno scorso cantava con un gruppo, vero? A Neskaya».

«Sì», disse Erminie, «ha una bella voce».

«Certo; devi essere orgogliosa di lui», disse Edric. «Ho l'impressione che Valentine non abbia una grande considerazione di lui, e che lo giudichi solo un giovane ozioso. Ma in genere Valentine è un po' troppo severo».

«Valentine non ha tutti i torti», disse Erminie, con una smorfia. «Ma tutti i parenti di Alester sono morti quando è caduto il castello, e ho dovuto allevarlo da sola: neanche per lui è stato facile fare a meno dei suoi consanguinei».

«Mah», fece Edric, «anch'io sono un po' preoccupato per i miei quattro figli: ho sempre l'impressione che pensino solo a divertirsi».

«Oh, non mi sembra il caso di preoccuparti molto: all'età giusta finiscono tutti per mettere la testa a posto», disse Erminie. «A questo proposito, cugino, avrei un favore da chiederti».

«Chiedi pure, e farò tutto quel che potrò», rispose Edric, con un sorriso un po' troppo confidenziale.

Lei finse di non accorgersene e proseguì: «Potresti far avere ad Alester un'udienza con il re?»

«Niente di più facile», rispose Edric. «Io stesso ho sentito re

Aidan chiedere informazioni su Hammerfell, qualche tempo fa. Forse si potrebbe combinare un incontro in occasione del compleanno di Floria: penso che sia meglio evitare un'udienza ufficiale».

«Grazie», rispose Erminie. «Lo penso anch'io».

Intanto, Floria chiedeva ad Alester: «Conosci i miei fratelli?»

«Conosco tuo fratello Gwynn», rispose lui.

«Oh, Gwynn ha dodici anni più di me, e mi considera sempre una bambina», rispose Floria, stringendosi nelle spalle. «Preferisco mio fratello Deric, che ha solo un anno più di me. E lui ti conosce: non hai un cavallo baio, con una stella bianca sulla fronte?»

«Sì», rispose Alester. «Me l'ha regalato mia madre quando ho compiuto quindici anni».

«Mio fratello dice che devi avere occhio per i cavalli, perché non ne ha mai visto uno così bello», disse Floria.

«Ringrazialo», disse Alester, «ma in realtà i complimenti andrebbero a mia madre, perché è stata lei a sceglierlo».

«Lo conoscerai presto», continuò Floria, «perché i miei fratelli, anche se non amano la musica, hanno promesso che verranno nell'intervallo a salutarci. Credo che siano andati da qualche parte a giocare ai dadi o a carte? A te piace giocare?»

«Qualche volta», rispose Alester, sul vago, anche se la verità era che, potendo permettersi di giocare solo piccole somme, non si divertiva molto. La madre non gli aveva mai lesinato i soldi per i vestiti, ma non gli dava molto denaro per le altre spese.

In quel momento giunsero quattro giovani: i figli di Edric, che si gettarono immediatamente sul tavolo dei rinfreschi. Il più alto dei quattro, però, dopo un attimo si girò verso Floria.

«Chi è questo estraneo? E perché parli con uomini che non fanno parte della famiglia?»

Arrossendo, Floria disse: «Mio fratello Gwynn, il duca Alester di Hammerfell». E al fratello, scusandosi: «È nostro cugino, lo conosco fin da quando eravamo bambini ed è nostro ospite».

E il Nobile Edric aggiunse: «Proprio così, Gwynn, e questa signora è la duchessa di Hammerfell, che è una mia vecchia amica e una parente».

Gwynn si inchinò a Erminie. «Scusatemi, signora. Non intendevo offendervi».

Ed Erminie rispose, sorridendo: «Nessuna offesa, cugino. Se avessi una figlia, sarei lieta che avesse fratelli altrettanto attenti alla sua reputazione».

Ma Alester era in collera. «Dovete delle scuse anche a Floria, cugino, e vi pregherei di non interferire con lei», disse, «perché la cosa non vi riguarda».

Gwynn non aspettava altro. «La cosa mi riguarda», ribatté, «quando vedo che mia sorella si fa imbambolare da un esule senza terra, delle cui lamentele per la perdita del suo ducato ridono tutti, da Dalereuth a Nevarsin». E aggiunse:

«In strada, in questo stesso momento, ci sono gruppi di popolani che insultano tutti gli aristocratici che vedono, ma voi non ve ne preoccupate: siete troppo indaffarato a raccontare la solita storia di come avete perso Hammerfell. Se vi dispiace tanto di averlo perso, perché non siete negli Hellers, a combattere per riconquistarlo?»

Alester stava per ribattere che era appunto quella sua intenzione, ma venne preceduto.

«Smettila, Gwynn», lo interruppe Edric. «Mi stupisco della tua maleducazione. Decido io chi può essere mio ospite e chi può parlare con tua sorella. Chiedi scusa alla duchessa e ad Alester!»

Diplomaticamente, prima che le cose peggiorassero, intervenne Erminie per dire:

«La seconda cantata sta per iniziare. Io e mio figlio dobbiamo ritornare nel nostro palco».

«Certo, tra poco inizierà», convenne Edric. «Allora», aggiunse, «al ballo di Floria, eh?»

In quel momento, però, dal corridoio che portava ai palchi giunse rumore di tafferugli. Alcuni giovani popolani, male in arnese, invasero il palco e spinsero da parte gli inservienti. Gwynn estrasse immediatamente il pugnale ed Edric fece scudo a Erminie. Alester impugnò a sua volta il pugnale e si avvicinò agli sconosciuti.

«Questo è un palco privato; vi prego di uscire», disse. Ma il giovane popolano davanti a lui rise in tono sprezzante.

«E con questo?» disse. «Perché non dovremmo starci anche noi? Credi di essere migliore di me? Cacciami via, se ne sei capace!»

«È quanto intendevo fare», mormorò Alester, e lo afferrò per le spalle spingendolo verso l’uscita. Il giovanotto, forse sorpreso dal fatto di avere incontrato resistenza, si lasciò spingere per qualche passo, poi cercò di afferrare a sua volta Alester.

«Venite ad aiutarmi, cugino», disse questi, ma Gwynn stava già proteggendo Floria. Alester, intanto era quasi giunto alla porta, e vedeva che i giovani male in arnese avevano invaso anche gli altri palchi. Notò anche che i compagni di quello con il quale stava lottando si erano gettati sul tavolo dei rinfreschi e si riempivano le tasche. *Che siano davvero così affamati*? si chiese.

Come se gli avesse letto nella mente, Edric disse, con voce pacata:

«Se avete appetito, giovanotti, servitevi e poi andatevene. Siamo venuti per ascoltare la musica, e non per litigare».

A quelle parole, gran parte degli intrusi si limitò a riempirsi le tasche e ad andarsene; ma quello che litigava con Alester non se ne andò.

«Voialtri maledetti aristocratici credete di poterci far rimanere buoni con qualche dolce, dopo averci derubati per tutta la vita e cacciati dai nostri campi?» gridò, estraendo un coltello. Si lanciò contro Alester, che non se l'aspettava. La lama gli si piantò nell'avambraccio. Con un'imprecazione, Alester restituì il colpo, alla cieca, e si avvolse il braccio nel mantello, per farsene scudo. Erminie gridò, disperata:

«Guardie! Guardie!»

Un attimo più tardi, comparvero due cadetti della guardia reale, in uniforme nera e verde; afferrarono il giovane facinoroso, che continuava a fissare con stupore il sangue che gli gocciolava dalla mano, dove Alester l'aveva ferito.

«State bene, signore?» chiese una delle guardie. «Questa sera c'è in strada un mucchio di marmaglia. Hanno perfino rovesciato la portantina di sua Maestà».

«È solo un graffio», disse Alester. Si sedette per esaminarsi la ferita. «Non capisco cosa volessero».

«Non lo sanno neanche loro… tu lo sai, bestia?» chiese al prigioniero, dandogli uno scrollone.

Edric porse ad Alester il fazzoletto perché si tamponasse il sangue.

Il giovane duca di Hammerfell, passata l'eccitazione della lotta, guardava con stupore la macchia di sangue sul fazzoletto. «No, niente di grave», disse. «Lasciatelo andare. Ma se dovesse capitarmi di nuovo tra i piedi…»

Floria si curvò su Alester. Rivolta alle guardie, disse: «Potete fare di lui quel che volete, ma toglietelo di torno».

Poi alzò con delicatezza il fazzoletto ed esaminò la ferita di Alester. «Sono un monitore», disse, «fammi vedere quant'è profonda».

Tese la mano e la passò lentamente sul braccio di Alester, senza toccarlo. «Non è grave», disse, «ma è stata incisa una piccola vena». Prese la pietra matrice e si concentrò sulla ferita. Dopo un attimo, il sangue cessò di scorrere.

«Ecco», disse infine, «non credo che ci sia un danno permanente».

«Mi dispiace infinitamente che sia successo nel nostro palco», disse Edric. «Che cosa posso fare per scusarmi?»

«A quanto pare, non sei il solo», disse Erminie, guardando l'anfiteatro. Ormai le guardie parevano avere avuto la meglio, e gli intrusi malvestiti venivano incolonnati verso le uscite.

Un vecchio, vestito in modo modesto come tutti gli altri, protestava vivacemente:

«Via!» diceva. «Non sono uno di quelli. Bisogna mettersi i calzoni di seta per venire a un concerto? È questa la giustizia degli Hastur?»

Gavin Delleray, che era sul palco, balzò in platea ed esclamò: «Lasciatelo; lo conosco. È lo scudiero di mio padre!»

«Come volete, signore», rispose la guardia. E, rivolto al vecchio: «Scusate, buon uomo, ma eravate vestito come quella marmaglia…»

Erminie chiese al figlio: «Faccio venire la portantina? O preferisci rimanere ad ascoltare il concerto?»

Floria si stava ancora prendendo cura di Alester, che si guardava bene dal muoversi. La ragazza lo fissava con aria protettiva, bene investita del suo ruolo di infermiera.

«È meglio che non faccia fatiche, per il momento», disse la ragazza. «Gwynn, dagli un bicchiere di vino, per favore, se quei cialtroni non se lo sono bevuto tutto. Sedete, cugina Erminie, potete ascoltare il concerto anche qui con noi».

Il disturbatori erano stati portati via e la rappresentazione riprendeva. Erminie si sedette vicino ad Alester. Ma, nell’ascoltare la musica, non poteva fare a meno di chiedersi che cosa fosse successo alla città da lei amata. Gli intrusi avevano guardato lei e suo figlio come se fossero stati due mostri; eppure, lei era una donna che lavorava, e neppure ricca.

Poi vide che Floria continuava a tenere la mano di Alester, e, senza sapere perché, fu colta da qualche brutto presentimento. Eppure, Alester e Floria erano cresciuti insieme e potevano formare una bella coppia. Perché l’idea la metteva in agitazione?

L’occhio, a quel punto, le cade sul palco reale. La regina Antella, comoda sui suoi cuscini, continuava a sgranocchiare dolci come se nulla fosse successo, come se non ci fosse stata interruzione. Per qualche motivo, l’idea le parve buffa, ed Erminie scoppiò a ridere.

Continuò a ridere senza potersi fermare, e dai palchi vicini la guardarono con riprovazione. Edric le si avvicinò, con un bicchiere di vino e con la fiaschetta dei sali; ma lei non smise di ridere, e alla fine Edric dovette portarla, quasi di peso, nell’anticamera del palco, dove Erminie continuò a ridere finché non scoppiò a piangere, e continuò a piangere fino a rimanere stremata.

CAPITOLO 6

IL FALCO TORNA A VOLARE

Conn di Hammerfell si svegliò all'improvviso, con un grido, e si portò la mano al braccio, aspettandosi di vederla coperta di sangue. Rimase stupito dall'oscurità e dal silenzio, perché si aspettava di essere in una piccola stanza bene illuminata, con gente che parlava, ma intorno a lui c'era solo qualche uomo che russava e l'unico chiarore era quello del fuoco su cui bolliva, in una pentola, un liquido dal buon odore di spezie, mentre dall'esterno giungeva solo il sibilo del vento, e non la dolce musica che aveva sentito nel sogno.

Accanto a lui, anche Markos si destò all'improvviso.

«Che cosa c'è, figliolo?» chiese il vecchio scudiere.

«Il sangue…» disse Conn, confuso. Poi, ormai del tutto sveglio, esclamò: «Ma qui non c'è nessuno…»

«Un altro sogno?» volle sapere Markos.

«Eppure, mi sembrava così reale», rispose Conn, semiaddormentato. «Il pugnale… stavamo lottando… lui mi ha colpito… e tutt'attorno a me c'era gente elegante, con vestiti che non ho mai visto qui sulle montagne. C'era un uomo che era un mio cugino e che si è scusato… e una ragazza vestita di bianco, bellissima…»

Sorpreso, si guardò il braccio, e vide che non c'era traccia di sangue. «Non so come ha fatto, quella ragazza, ma ha fermato il sangue». Tornò a stendersi sul materasso pieno di paglia. «Ah, com'era bella…»

«Davvero?» chiese Markos, sorridendo. «È la ragazza che hai già visto altre volte in sogno? E c'erano altre persone?»

«Sì. Suonavano musica, e c'era mia madre… mia madre?… Sai come sono confusi i sogni». Trasse un sospiro, e Markos gli strinse la mano.

«Parla piano», gli disse, indicando i quattro o cinque uomini che dormivano con loro. «Non svegliare gli altri. La notte è stata lunga, e domani ci attende una giornata dura. Non abbiamo il tempo di pensare ai sogni… sempre che sia stato solo un sogno. Riposa; gli altri, prima di mezzanotte non saranno qui».

«Ammesso che vengano», disse Conn. «Fuori c'è tempesta. Devono essere davvero devoti, per mettersi in viaggio con un tempo simile».

«No, verranno», disse Markos, sicuro. «Cerca di dormire un paio d'ore».

«Ma se non era un sogno, che cosa poteva essere?» chiese Conn.

Con riluttanza, Markos gli spiegò, a bassa voce: «Sai che nella tua famiglia c'è il Potere. Tua madre era una Sapiente. Quando avremo tempo, ne parleremo più diffusamente, ma questa sera abbiamo altre cose a cui pensare, con gli uomini che stanno per arrivare».

«Non capisco…» cominciò Conn, ma non terminò la frase. Aveva colto le emozioni del padre adottivo e aveva notato la sua preoccupazione, assai superiore a quella che si sarebbe aspettato da un semplice sogno.

A parte lo shock provato poco prima, al suo brusco risveglio, lo stesso Conn non aveva mai preso troppo seriamente quei sogni: aveva già fatto molte volte, negli anni passati, lo stesso sogno di vivere una vita diversa, ma non sempre ne aveva accennato al padre adottivo: una vita in cui non abitava in un piccolo villaggio dei monti, celando la propria vera identità, ma in una grande città, circondato da lussi inimmaginabili. Ora però gli pareva strano che Markos attribuisse una sorta di realtà a quelle visioni.

Per quanto riandasse indietro nei suoi ricordi, Conn ricordava soltanto Markos e vaghe immagini di un incendio, mentre una voce lo consolava. Quando Markos aveva saputo che si ricordava dell'incendio, gli aveva rivelato la sua vera identità e gli aveva raccontato la storia della distruzione di Hammerfell, e di come suo padre, sua madre e suo fratello vi fossero morti.

Più tardi, Markos lo aveva portato a vedere le rovine del castello di Hammerfell e gli aveva detto che, come unico superstite della sua famiglia, adesso aveva il dovere di riconquistare il suo ducato.

Conn cercò di riprendere sonno, ma il viso incantevole della ragazza che, nel sogno, gli aveva curato la ferita non lo lasciò dormire. Che quella donna esistesse davvero? Markos gli aveva spiegato che lui era nato con la facoltà di leggere nel pensiero, come tutti quelli della sua casta. Era possibile che lui avesse visto la ragazza attraverso il dono del suo Potere? O si trattava di una ragazza che avrebbe incontrato in futuro?

Semiaddormentato, Conn si perse in quei pensieri, finché, dall'esterno della casa in cui aveva sempre abitato con Markos, un vecchio servitore e una donna che veniva a prendersi cura di lui quando Markos si allontanava per le sue missioni, non sentì rumore di zoccoli. Allora si rizzò a sedere.

«È l'ora», disse a Markos. «Sono arrivati».

«Sì», rispose il vecchio, nell'udire tre volte il richiamo del corvo. «Ho sentito il segnale». Accese un lume e anche gli altri uomini si alzarono.

Poi Markos spalancò la porta, i cui cardini emisero un cigolio straziante. Conn rabbrividì.

«Il rumore di questi cardini si sentirebbe fin dall'altra parte del Muro Attorno al Mondo», disse. «Procurati del grasso e ungili, altrimenti, un giorno o l'altro, finiranno per tradirci».

«Certo, mio signore», assentì Markos. Quando erano soli, o fra estranei, lo chiamava "ragazzo mio", o "mastro Conn", ma, fin dal suo quindicesimo compleanno, quando erano tra uomini fidati lo chiamava sempre "mio signore".

Sei o sette uomini, in tenuta da battaglia, entrarono nella stanza. Con loro entrò anche il vento gelido che soffiava all'esterno, e l'ultimo dei nuovi venuti dovette faticare per riuscire a chiudere la porta, tanto era forte quel vento.

Nella penombra, Markos si rivolse al capo dei nuovi venuti. «Sei certo che nessuno vi abbia seguito?» gli chiese.

«Se c'è in giro anche solo un coniglio, tra noi e il Muro Attorno al Mondo, sono pronto a mangiarmelo crudo, pelle e tutto», gli rispose l'uomo: un individuo alto e robusto, con una giubba di cuoio, e con una barbaccia rossa. «Nel bosco troverai solo la neve, e tutto tace; me ne sono assicurato».

«Gli uomini sono armati?» chiese Conn. «Fatemi vedere di che armi disponiamo».

In fretta, diede un'occhiata alle spade e alle picche: armi vecchie, molto usate, ma tenute bene, lustre e senza un filo di ruggine.

«Benissimo; allora siamo pronti. Ma voi dovete essere mezzo morti per il freddo. Fate sosta qualche minuto, abbiamo preparato del vino caldo», aggiunse.

Si accostò al focolare e cominciò a riempire i bicchieri, consegnandone poi uno a ciascuno degli uomini. «Bevete questo, vi farà bene».

«Un momento, mio signore», disse Markos. «Prima di partire, ho una cosa per voi».

Poi, con aria di mistero, andò a frugare in un vecchio baule, in fondo alla stanza. Si voltò e disse:

«Dal giorno in cui Hammerfell è stata distrutta, l'ho tenuta nascosta per voi: la spada di vostro padre».

Conn per poco non si lasciò sfuggire di mano il bicchiere, mentre stava consegnandolo all'uomo dalla barba rossa. Con commozione, impugnò l'arma: non aveva mai posseduto niente della sua famiglia: Markos gli aveva raccontato che ogni suo bene era scomparso nell'incendio. Intorno a lui, tutti gli uomini avevano alzato i bicchieri. Quello con la barba rossa disse:

«Sì, beviamo al nostro duca!»

«Certo, e che gli dei siano con lui!» Gridando frasi augurali, tutti bevvero.

«Grazie a te, Farren, e grazie a tutti voi. Che il lavoro di questa notte ci sia di buon auspicio per il lungo compito che ci attende», disse Conn. E aggiunse:

«C'è però un detto: gli dei aiutano coloro che si sono già aiutati da sé prima di ricorrere al loro intervento».

Rinfoderò l'antica spada: un giorno avrebbe cercato di decifrare i nomi che vi erano incisi; ma non ora.

Farren disse: «La nostra vita è a vostra disposizione, mio signore. Ma dove andiamo, questa notte? Markos ci ha detto solamente che avete bisogno di noi, e siamo venuti per rispetto alla memoria di vostro padre. Ma certamente non ci avrete fatti venire in mezzo alla tempesta per bere alla vostra salute – anche se questo vino caldo è eccellente – e per assistere alla consegna della spada di Hammerfell».

«Giusto», disse Conn. «Siete qui perché ho sentito una strana storia. Che il nostro antico nemico, Ardrin di Storn, questa notte viene a bruciare un villaggio di Hammerfell».

«Con una tempesta così? Ma perché si comporta in questo modo?» chiese un uomo.

«Non è la prima volta che ha bruciato un villaggio di agricoltori e li ha costretti a cercarsi un riparo dal freddo dell'inverno», rispose Conn. «A quanto so, vuole riempire di pecore questo territorio, perché quelle bestie gli danno maggiori profitti che non gli agricoltori che si coltivano quel che occorre loro per vivere».

«È vero», disse Farren. «Ha cacciato via mio nonno dalla casa dove abitava da cinquant'anni, costringendolo a scendere nelle città della pianura e a cercarsi lavoro come stalliere. E non che l'abbia trovato facilmente. Adesso, dove c'erano i suoi campi, ci sono solo prati dove brucano le pecore».

«Storn non è il solo a cacciare via i contadini», disse Conn. «Finché lo fa con i suoi, padronissimo… se i suoi lo lasciano fare. Ma io ho giurato di difendere gli uomini di Hammerfell. Non sapevo di tuo nonno, Farren; se riuscirò a vincere gli Storn e a riavere le mie terre, riavrà la sua casa. Uomini della sua età non devono faticare sotto padrone per guadagnarsi il pane quotidiano».

«Vi ringrazio a suo nome», disse Farren, chinandosi a baciargli la mano. Ma Conn arrossì e si limitò a stringergli la destra, come tra compagni di lotta.

«Adesso, mettiamoci in moto; gli uomini di Storn colpiscono di notte e cacciano via i vecchi e i bambini, ma da domani sapranno che Hammerfell non è morto e che non permetterà più questi crimini».

A uno a uno, uscirono all'esterno e montarono a cavallo. Fu Markos a mettersi in testa, e Conn si mise immediatamente dietro di lui. Era difficile scorgere la strada, ma Conn si fidava dell'istinto di Markos e sapeva che il vecchio conosceva ogni pietra di quelle montagne: per non perdersi, gli bastava seguire il cavallo del vecchio servitore. Perciò lo seguì, con gli occhi fissi su di lui e la mano sul pomo della spada del padre.

Non s'era aspettato di averla; in un certo modo, l'azione di quella notte gli sembrava una forma di rito di passaggio. Era già andato molte volte con Markos ad assalire gli Storn: anzi, a mantenere lui e Markos per tutti quegli anni era stato il bottino sottratto ai nemici. A questo proposito, Conn non aveva mai pensato a se stesso e a Markos come a due ladri: prima che lui nascesse, gli Storn aveva depredato le terre di suo padre, e adesso Conn e Markos si limitavano a riprendersi quel che era loro.

Ma quella notte gli Storn avrebbero capito chi era il nemico.

La neve era alta, e Conn lasciò che il cavallo scegliesse da solo la strada. Dopo qualche tempo, Markos si fermò, smontò e prese l'animale di Conn per la briglia.

«Di qui in avanti, andiamo a piedi», bisbigliò. «Può darsi che abbiano lasciato qualcuno di sentinella, e non dobbiamo farci vedere».

«Bene», disse, leggendo nella mente di Markos quello che il vecchio non osava dirgli davanti ai loro uomini: non dovevano uccidere molte persone. Gli uomini di Storn obbedivano a ordini e, se non li avessero eseguiti, avrebbero fatto la fine degli abitanti del villaggio. E né Conn né Markos erano molto portati all'omicidio.

In silenzio, ciascuno degli uomini passò il messaggio a quello dietro di lui, e altrettanto in silenzio la fila giunse nei pressi del villaggio: laggiù, Markos passò parola di fermarsi.

Le capanne del villaggio erano al buio: solo in un paio di esse ardeva qualche luce. Conn si chiese quale ne fosse la ragione: qualche vecchio che non riusciva a dormire? O che aspettava qualcuno in ritardo?

Attese in silenzio, con la mano sulla spada.

Questa notte, pensò, *sono davvero un Hammerfell. Padre, dovunque tu sia, sappi che difendo la tua gente*.

All'improvviso, da una delle capanne si levò un forte grido, e, subito dopo, si alzarono lingue di fiamma: la capanna prese subito a divampare come una torcia. Si levarono grida anche dalle altre capanne.

«Adesso!» ordinò Markos, e il gruppo di Conn montò a cavallo e si lanciò verso il villaggio. Conn puntò l'arco contro le figure scure che si dirigevano, torcia in mano, contro le altre capanne. Scagliò una freccia e una figura cadde. Ne incoccò una seconda.

Dalle capanne cominciarono a uscire donne, bambini e vecchi, che incespicavano e gridavano. Un'altra delle capanne prese fuoco, e a quel punto il gruppo di Conn piombò sugli avversari, gridando come furie.

Conn urlò con tutta la voce che aveva in gola: «Storn! Sei qui, o hai mandato i tuoi tirapiedi a fare il lavoro sporco, mentre tu te ne stavi comodamente davanti al fuoco? Che cosa mi dici, Storn?»

Un lungo silenzio, interrotto solo dal crepitio delle fiamme e dal pianto dei bambini. Poi qualcuno rispose.

«Sono Rupert di Storn; chi osa venire a chiedermi quello che faccio? Questa gente è stata invitata più volte a lasciare le capanne; con il suo rifiuto mi ha provocato. Chi osa discutere il mio diritto di fare quel che voglio nelle mie terre?»

«Questa non è terra degli Storn», gridò Conn. «È terra degli Hammerfell! Io sono Conn, duca di Hammerfell, e tu puoi fare il tuo sporco lavoro a Storn, se i tuoi contadini te lo permettono, ma non toccare i *miei* contadini, se hai cara la pelle! Bel lavoro, questo! Prendersela con le donne e i bambini! Che coraggio hanno gli uomini di Storn, quando non c'è nessuno contro di loro!»

Un lungo silenzio. Poi giunse la risposta.

«I due giovani lupi di Hammerfell sono morti nell'incendio che ha spazzato via la loro dinastia maledetta. Chi è l'impostore che avanza queste pretese?»

Markos sussurrò all'orecchio di Conn: «Rupert è il nipote di Storn e il suo erede».

«Fatti avanti, se hai coraggio», ribatté Conn, «e ti dimostrerò sulla tua carcassa se sono o non sono un Hammerfell».

«Non combatto con gli impostori e con i banditi», rispose Rupert. «Tornate da dove siete venuti e non fatevi più vedere sulle mie ter…» S'interruppe con un grido strangolato e cadde da cavallo, con la freccia di Farren piantata nella gola.

Markos gridò: «Adesso vi volete decidere a combattere da uomini?»

A un secco comando, gli uomini di Conn si lanciarono contro quelli di Storn; la lotta fu breve e sanguinosa. Conn abbatté un uomo con una picca e poi scambiò qualche colpo con uno armato di spada, che all'improvviso non fu più davanti a lui. A quel punto, Markos lo prese per il braccio e lo portò via.

«Basta. Per questa sera ne hanno avuto abbastanza, e hanno rinunciato a incendiare il villaggio. Guarda, hanno caricato il corpo di Rupert sul suo cavallo e se ne vanno», disse il vecchio. E mentre Conn si lasciava condurre via da Markos, la gente del villaggio uscì dalle capanne e li circondò.

«È davvero il giovane duca?»

«Hammerfell è ritornato!»

«Il nostro principe».

Gli si avvicinarono e gli baciarono le mani.

«Adesso quei banditi di Storn non verranno più!» disse una donna che impugnava una delle torce lasciate cadere dagli assalitori. «Siete proprio l'immagine di vostro padre, caro ragaz… mio signore», si corresse.

Conn balbettò: «Miei sudditi… vi ringrazio della vostra accoglienza. Vi prometto che da oggi in poi, nessuno brucerà altri villaggi, se sarò in grado di impedirlo. E nessuno assalirà più donne e bambini».

«Certo», mormorò Markos, quando finalmente lasciarono il villaggio. «Il falco torna a volare, e da oggi in poi sapranno che c'è di nuovo un Hammerfell. E direi che avete bagnato di sangue con onore la spada di vostro padre».

Conn non poté che assentire. Aveva ripreso il combattimento in difesa di una giusta causa. La causa per cui si era nascosto con Markos, per tanti anni; per cui, anzi, era venuto al mondo.

◆

CAPITOLO 7

L'ALLEANZA

La notte del plenilunio, Edric Elhalyn festeggiò il compleanno della figlia con un ricevimento che si tenne al palazzo di Thendara degli Elhalyn. Tra gli ospiti c'erano il re Aidan e la regina Antella, ed Edric, come aveva promesso, durante un intervallo delle danze si recò da Floria e Alester, che si stavano parlando.

«Spero che ti diverta, cara», disse alla figlia.

«Oh certo, è una festa meravigliosa!» rispose lei.

«Temo però di dovervi interrompere. Alester, come eravamo d'accordo, ho parlato a re Aidan, e sua Maestà ti aspetta. Vieni con me».

Scusandosi con Floria, Alester seguì Edric Elhalyn in una stanza vicino al salone delle danze, lussuosamente arredata e tappezzata di tendoni di seta. Laggiù, seduto in una delle eleganti poltrone, c'era un uomo dai capelli bianchi, raffinatamente vestito e dall'aspetto fragile, ma dagli occhi ben vivi e intelligenti.

Con voce straordinariamente forte e profonda, l'uomo disse: «Il giovane Hammerfell?»

«Maestà», disse Alester, piegando a terra il ginocchio.

«Lasciate perdere le formalità», disse re Aidan Hastur, indicandogli di accomodarsi accanto a lui. «Conosco vostra madre: una signora affascinante; mio cugino Valentine me ne ha parlato molto. A quanto mi pare di capire, sarebbe ansioso di diventare vostro patrigno, giovanotto, ma anche lui sapeva ben poco di un certo argomento su cui volevo informazioni, ossia da dove è sorta la faida che ha quasi spazzato via due regni degli Hellers. Che cosa ne sapete? Sapete dirmi quando è iniziata?»

«Signore, non saprei», rispose Alester. «Mia madre non ne parla mai, ma una volta mi ha detto che neppure mio padre sapeva con esattezza l'origine della lotta: sapeva solo che durava ormai da diverse generazioni. Io so che mio padre e mio fratello sono morti nella distruzione del castello di Hammerfell, con l'arma illegale della pece stregata, a opera degli uomini di Storn».

«Be', questo lo sanno anche i cantastorie di piazza, qui a Thendara», disse re Aidan, con un sospiro. «Comunque, alcuni di quei signorotti delle montagne sono diventati troppo arroganti, da qualche tempo in qua, e la cosa minaccia la pace conquistata sul Kadarin da noi e dai nostri alleati Asturien. Molti regni degli Hellers ritengono di dovere fedeltà agli Aldaran, e noi siamo ancora in guerra con loro, anche se da tempo non ci sono veri e propri scontri».

S'interruppe e fissò Alester negli occhi. «Ditemi, giovanotto», riprese, «se vi aiutassi a riconquistare Hammerfell, vi alleereste con gli Hastur e combattereste al nostro fianco, in caso di necessità, contro gli Aldaran?»

Alester stava già per rispondere, ma il re lo interruppe: «No, non rispondete subito; rifletteteci sopra». E aggiunse:

«Poi, ditemi quello che avrete deciso. Mi occorrono uomini fedeli, negli Hellers; altrimenti, i Regni di Darkover cadranno di nuovo preda della guerra, come ai tempi di Varzy. E questo sarebbe negativo per tutti.

«Perciò», proseguì il re, «tornate pure alla festa, e tra qualche giorno, quando avrete riflettuto sulla mia proposta, venite da me a riferire».

Così detto, gli rivolse un sorriso e gli fece un cenno del capo; per poi distogliere lo sguardo: l'udienza era finita.

Edric gli toccò la spalla, e Alester fece una riverenza ad Aidan e indietreggiò fino alla porta. Il re gli aveva suggerito di riflettere sulla proposta, ma che altre risposte poteva dargli? Il suo primo dovere era quello di riconquistare le sue terre e se per farlo era necessario allearsi con gli Hastur, non gli sembrava un prezzo molto forte.

O era davvero troppo forte e lo avrebbe messo alla mercé degli Hastur? Fino a che punto ci si poteva fidare dei regni delle pianure?

Quando tornò nel salone, vide che Floria ballava con uno degli invitati. Alla fine della danza, la ragazza gli si avvicinò e gli lesse nella mente la preoccupazione per la proposta del re. «Che cosa è successo?», gli chiese.

«Ho parlato con il re», rispose Alester, «e mi ha offerto il suo appoggio per la riconquista di Hammerfell». Non parlò delle condizioni, però.

«È meraviglioso!» esclamò Floria, e Alester aggiunse:

«Floria, sai che quando riavrò il mio ducato, la prima cosa che farò sarà quella di parlare a tuo padre…»

«Lo so», rispose lei, e aggiunse, sottovoce: «E anch'io lo desidero come te». Poi, per un attimo, gli sfiorò le labbra, ma in modo così rapido e leggero che neppure lo stesso Alester fu certo che lo avesse fatto.

Alester le prese la mano e insieme si avviarono verso coloro che danzavano.

Lontano, a nord di Thendara, Conn di Hammerfell si lasciò sfuggire un grido, disorientato. Il viso della ragazza, le labbra che sfioravano le sue… era un'emozione troppo forte. Era di nuovo la sua donna del sogno, e c'erano le luci forti, la gente elegantemente vestita. Che cosa gli stava succedendo?

Alester batté gli occhi, e Floria gli chiese a bassa voce: «Che cos'è successo?»

«Non lo so… mi girava la testa», rispose Alester. «Per un momento, mi è sembrato di trovarmi in un luogo diverso, in un posto che non ho mai visto».

«Tu, devi possedere un po' di Potere, ne sono certa», rispose Floria. «Forse hai letto i pensieri di qualcuno che è legato a te, o che lo sarà in futuro».

«Ma io non ho mai avuto abbastanza Potere per leggere questo genere di pensieri», rispose Alester, perplesso. «Quando me l'hanno misurato, hanno detto che non valeva la pena di addestrarlo, perché era poco. Perché pensi che abbia del Potere?»

«Be', nella tua famiglia ce n'è, e i tuoi capelli rossi, in genere, sono il contrassegno del Potere».

«Non nel mio caso, però», spiegò Alester, «perché io avevo un fratello gemello, e mia madre dice che era lui, e non io, quello dotato di Potere».

La musica s'interruppe, e Alester continuò, accompagnando Floria:

«Dovrei andare a riferire a mia madre l'esito dell'udienza. E, anzi, a proposito di mia madre, c'è anche un'altra cosa», aggiunse sorridendo. «Conosci qualcuno che abbia un allevamento di cani?»

«Allevamento di cani?» fece lei, senza capire.

«Sì. Il cane di mia madre è molto vecchio, adesso», disse Alester. «Vorrei procurarmi un cucciolo, in modo che quando Gioiello andrà nel posto dove vanno i cani fedeli, mia madre non resti sola… specialmente adesso che dovrò assentarmi spesso dalla città».

«Che bella idea!» esclamò Floria, compiaciuta. «Sì, conosco il posto dove mio fratello si procura i cani. Va' laggiù a nome mio».

Con esitazione, Alester le chiese: «Vieni laggiù con me, domattina?»

«Sarei lieta di farlo», rispose lei, sorridendo, «ma ho un impegno. Finalmente mi hanno chiamata alla Torre, per fare da monitore nel cerchio di Renata Aillard, e domattina mi esamineranno per controllare se posso entrare in quel cerchio».

Incuriosito, Alester le chiese: «Non sapevo che le donne potessero essere Guardiani di un cerchio…»

«Be’, in effetti non lo sono», spiegò Floria, «con l’organizzazione attuale dei compiti all’interno del cerchio di matrici e per il tipo di lavoro che si svolge oggi nelle Torri. Ma Renata è androgina. Sua madre ha sangue Hastur, e molti della sua famiglia nascono così… il popolino dice che è colpa del sangue degli elfi! In realtà è ermafrodita, ma ha deciso di vestirsi da donna e perciò si chiama Renata invece di Renato. È brutto, nascere così, perché non si possono avere figli, ma ha la resistenza fisica di un uomo, e perciò può fare il Guardiano. Forse, prima o poi perfezioneranno altri generi di cerchio che permetteranno alle vere donne di fare il Guardiano – lo stesso Varzy il Saggio lo avrebbe voluto – ma per ora è troppo pericoloso, per una donna, assumersi quel ruolo».

«E io non voglio che tu corra dei pericoli», disse Alester, convinto.

«Però», aggiunse Floria, «penso che prima di mezzogiorno avremo finito e che saprò se sono stata accettata. Poi, se per te va bene, nel primo pomeriggio potremmo andare a prendere quel cane».

«Accettata?» chiese Alester. «Pensavo che il posto fosse già tuo».

«Sì, di massima lo è, ma è importante che le personalità di tutti coloro che fanno parte di un cerchio vadano d’accordo. La prova serve per controllare se posso integrarmi in un cerchio già esistente. Conosco Renata e andiamo d’accordo: con lei non prevedo difficoltà. Ma devo ancora fare la conoscenza degli altri».

«Se qualcuno ti rifiuta, lo sfido a duello!» scherzò Alester. Ma Floria si accorse che, anche se l’aveva detto per scherzo, sarebbe stato disposto a farlo davvero.

«No, non dovresti tenergli rancore, neanche se mi rifiutassero», disse, prendendogli la mano. «Non ci sarebbe niente di offensivo, in un eventuale rifiuto: è soprattutto una questione di essere in armonia tra noi, come tra i diversi suonatori di un’orchestra…»

Poi la ragazza sentì che la musica riprendeva, e gli disse:

«Ma adesso devo danzare con qualcuno degli ospiti, anche se preferirei rimanere con te».

«Oh», protestò Alester, «perché dobbiamo sempre fare i comodi degli altri? Sono stufo di “è così che si deve fare” e “il giusto modo di fare è questo”!»

«Oh, Alester!» lo redarguì lei, «non parlare così. Non siamo qui per fare quel che vogliamo noi, ma per fare il nostro dovere verso le nostre famiglie. Tu sei duca di Hammerfell, e chissà, potrebbe arrivare un giorno in cui la ragion di stato ti imporrà di rinunciare a me».

«Mai!» esclamò lui.

«Non dirlo! Una persona qualunque può fare quel che più desidera, ma per un principe o un duca deve venire prima il bene del suo popolo…» rispose Floria. E pensò: *È sempre vissuto in esilio, e nessuno lo ha preparato alle responsabilità della sua posizione*.

«Almeno, permettimi di accompagnarti!» la pregò Alester, e le porse il braccio per accompagnarla verso le donne della sua famiglia, tra le quali si scorgeva – notò con un certo reverenziale timore – la regina Antella, che sorrideva con aria distratta.

«Finalmente, cara», disse la regina, quando Floria si avvicinò. «Ti aspettavamo. Ma non conosciamo il bel giovanotto che ti accompagna…»

«È il figlio della duchessa di Hammerfell, secondo tecnico del cerchio di Edric Elhalyn», disse Floria, piano. Per un attimo, Alester si chiese come la regina – notoriamente dura d'orecchio – potesse sentirla, poi si ricordò che era una Hastur e dunque una lettrice del pensiero.

«Hammerfell», disse Antella, con un blando cenno della testa. «Sono lieta di vedervi, giovanotto, vostra madre è una nostra cara amica».

Alester si inchinò. In una sola sera, prima era stato presentato al re, e poi alla regina! Un giovane chiese un ballo a Floria, e Alester, rimasto solo, fece un'altra riverenza alla regina e, quando lei gli fece un gesto di congedo, si allontanò in cerca della madre.

Erminie era nella serra e guardava i fiori. «Figliolo caro», gli disse, «perché non sei a ballare?»

«Per questa sera, mi pare di avere danzato abbastanza», disse, «e poi, sono rimasto senza ballerina».

«Via, via», sorrise Erminie, «Floria è la festeggiata, e ha dei doveri verso gli ospiti».

Alester rispose con irritazione: «Me l'ha già detto lei stessa. Madre, non mettertici anche tu».

«Floria ha fatto bene», disse Erminie. Poi, accorgendosi che il figlio aveva molte cose da dirle, gli chiese: «Cos'è successo, Alester?»

«Ho avuto un'udienza dal re… ma dovremmo parlarne a quattr'occhi», rispose Alester.

«Vuoi che andiamo, allora?» Erminie rivolse un cenno a un servitore e gli disse: «Per favore, fate venire una portantina».

Durante il tragitto, Alester non riuscì a trattenersi. «E, madre», disse, «ho chiesto a Floria se mi avrebbe accettato, quando riavrò il mio ducato…»

«E lei che cosa ti ha risposto?» chiese Erminie.

«Mi ha dato un bacio, e ha detto che aspettava con ansia quel giorno».

«Ne sono lieta», rispose Erminie, chiedendosi tuttavia perché, se era così contento, il figlio aveva l’aria tanto pensosa. Che Alester avesse fatto eccessive pressioni, e che la ragazza lo avesse accettato a malincuore?

«Adesso, raccontami esattamente quel che ti ha detto sua Maestà», chiese, per non pensarci.

◆

CAPITOLO 8

RITORNO A THENDARA

Il villaggio di Lowerhammer, ai piedi del vecchio castello degli Hammerfell, era poco più di un gruppetto di case di pietra al centro di una distesa di campi: una zona povera, ma si era al tempo del raccolto e il più grosso granaio del villaggio era stato trasformato in pista da ballo ed era affollato di contadini; di lato, alcuni musicisti suonavano arpe e cornamuse.

Lungo una parete erano state montate alcune assi su cavalletti di legno, e tutti i bicchieri del villaggio vi facevano bella mostra, accanto a fiaschi di sidro e di birra. C'erano panche per gli anziani e in centro uno spazio vuoto per i giovani che volevano ballare.

Uno di coloro che ballavano era Conn; quando la musica terminò, prese per mano la donna dinanzi a cui l'aveva portato la danza, e l'accompagnò al tavolo dei rinfreschi.

Nel granaio faceva caldo; in fondo, dietro un tramezzo di legno, c'erano i cavalli, e alcuni giovani si davano il turno per controllare che nessuno si recasse da quella parte con una torcia o una candela. Infatti, accanto agli animali c'erano fieno e paglia, e finché non fossero cadute le prime piogge autunnali, ci sarebbe stato pericolo d'incendi.

Conn bevve il sidro e guardò la ragazza che gli stava davanti. Invece di vedere lei, però, gli tornò alla mente il viso che gli era apparso in sogno…

«Conn», gli chiese la ragazza, Lilla. «Che hai? Mi sembri lontano le mille miglia. Sei andato a ballare sulla luna?»

Lui rise. «No, stavo pensando a una cosa». E, per cancellare quell'idea: «Torniamo a ballare?»

«No», rispose lei, «ho troppo caldo. Sediamoci».

Trovarono un posto in fondo al granaio, vicino al tramezzo, e Conn vide finalmente come la ragazza avesse fatto di tutto per rendersi graziosa: nei capelli si era messa dei fiori e dei nastri. Aveva i capelli neri e le guance rosse, e Conn cominciò ad accarezzarla sotto lo scialle che, come tutte le donne della campagna, portava sulle spalle al posto del mantello. Lei non protestò, e si limitò soltanto a sospirare quando Conn la baciò.

Il giovane le mormorò alcune parole, e lei lo seguì in fondo al lungo granaio. Seduti sul fieno, Conn continuò ad accarezzarla, e stava sciogliendole i lacci per baciarla sul petto, quando si sentì chiamare.

«Conn?»

Era Markos; il giovane si voltò con irritazione verso il vecchio scudiero, che era arrivato, con la lanterna in mano. Markos la sollevò per guardare la ragazza e disse:

«Ah, Lilla. Tua madre ti cercava».

Lilla si guardò attorno con ira; sua madre era dall'altra parte del granaio, in mezzo a un gruppetto di donne, intenta a spettegolare. Ma preferì non discutere con un vecchio così autorevole come Markos. Lasciò Conn e si riallacciò il corpetto.

Conn disse: «Aspettami, Lilla. Dopo, balleremo ancora».

«Oh, temo che sarà impossibile, mio signore; occorre la vostra presenza altrove», intervenne Markos, in tono deferente, ma con grande sicurezza di sé.

Imbronciato, Conn seguì il vecchio guerriero, che lo condusse all'esterno. «Che cosa c'è?» gli chiese, quando furono usciti.

«Guarda il cielo», disse Markos. «Tra poco pioverà».

«E mi hai interrotto per parlarmi della pioggia?» protestò Conn.

«Per un signore, la pioggia è una cosa importante», rispose il vecchio, imperturbabile, «perché è la vita dei suoi contadini. Inoltre, ho il dovere di ricordarti chi sei, mastro Conn. Non vorrai negare che, tra un quarto d'ora, saresti stato a rotolarti nel fieno con quella ragazza?»

«E che t'importa?» protestò Conn. «Sono un giovanotto normale, e non puoi aspettarti…»

«Mi aspetto che tu faccia sempre quel che è giusto», disse Markos. «Non c'è niente di male nel ballare con i tuoi sudditi, ma quanto a quel che viene dopo… tu sei un Hammerfell. Non puoi sposare quella ragazza, e neppure prenderti cura di un eventuale figlio».

«E dovrei vivere senza donne per tutta la vita?» chiese Conn.

«Niente affatto, ragazzo mio. Quando Hammerfell sarà nuovamente tua, potrai chiedere in sposa qualsiasi principessa dei Cento Regni», disse Markos, «ma per ora non devi lasciarti intrappolare da qualche contadinella. Tu meriti di più di una mungitrice… e lei non merita di essere presa e gettata via a una festa.

«Ho sempre sentito dire che è una brava ragazza», continuò

Markos, in tono più gentile, «e merita di trovarsi un marito che la rispetti, non di fare l'amore con un giovane nobile che non può darle niente d'altro. La tua famiglia si è sempre comportata in modo onorevole con le donne. Tuo padre… e che gli dei ne conservino la memoria… non ha mai mancato di rispetto a una donna. E tu non vorrai farti la fama di giovane perditempo, capace solo di attirare le donne in qualche angolo buio?»

Conn sapeva che Markos aveva ragione, ma era ancora irritato.

«Parli come un cristiano di Nevarsin!» esclamò, cupo.

Markos alzò le spalle. «Non è un cattivo sistema, il loro. Almeno, a seguire i loro insegnamenti, non si fa niente di cui ci si debba pentire».

«E niente che ci diverta, neanche», aggiunse Conn. «Mi hai fatto fare una brutta figura, Markos, portandomi via come un ragazzino».

«No», disse il vecchio scudiero. «Ti ho salvato da brutte figure. Usa la testa», aggiunse piano, «tutte le madri del villaggio sanno chi sei, e sarebbero liete di intrappolarti e di averti come genero, usando come esca le figlie!»

«Hai davvero una pessima idea delle donne!» esclamò Conn, scuotendo la testa. «Pensi che siano tutte così calcolatrici? Non mi avevi mai parlato in questo modo».

«Vero», disse Markos. «Ma fino all'altra notte, tutti ti conoscevano solo come mio nipote; adesso sanno che sei il duca di Hammerfell».

«Certo, e con quel ducato e un soldino di peltro, posso comprarmi un bicchiere di sidro», disse Conn, alzando le spalle.

«Abbi pazienza, figliolo. Una volta c'erano delle spade, a Hammerfell, e non tutte sono state fuse per fare aratri», rispose Markos. «Al momento giusto, si raccoglieranno attorno a te».

Intanto erano arrivati alla loro casa. Un vecchio con un braccio solo – un veterano delle passate battaglie che si era sempre occupato di loro – venne a prendere i mantelli di Markos e di Conn.

«Fate cena, signori?» chiese.

«No, Rufus, grazie», rispose Markos, «ci hanno offerto da bere e da mangiare alla festa. Va' pure a dormire. Questa sera non c'è in giro nessuno».

«Meglio così», disse il vecchio Rufus. «Abbiamo messo una sentinella sul passo, caso mai gli Storn volessero venire a portarci via il raccolto, ma laggiù non s'è visto muoversi niente, neppure una cavalletta».

Markos si recò al secchio e bevve un sorso d'acqua. «Più tardi», disse, «pioverà; per fortuna sono riusciti a terminare il raccolto prima delle piogge». Si slacciò gli stivali e intanto disse a Conn:

«Scusa se ti ho portato via così bruscamente, ma fino a poco tempo fa eri ancora giovane per correre quei rischi. Adesso, però…»

«Oh», fece Conn, «avevi ragione. E poi sono lieto di essere arrivato a casa prima di *quello*».

Indicò l'esterno, dove, proprio in quel momento, si cominciavano a scorgere i primi lampi.

«Già. Quelle povere ragazze si bagneranno i loro vestiti eleganti…» disse Markos, ma Conn non lo ascoltava. All'improvviso, gli pareva di essere seduto su una ricca poltrona e di fissare un uomo dai capelli bianchi che gli diceva:

«*Se vi dessi uomini e armi per riconquistare Hammerfell, giurereste alleanza con gli Hastur? Ci occorrono fedeli alleati al di là del Kadarin*».

«Conn!»

Era Markos, che lo scuoteva per il braccio.

«Dov'eri?» chiese il vecchio. «Di nuovo con la ragazza dei tuoi sogni?»

Conn batté gli occhi, nel ritornare bruscamente nella loro casa di Lowerhammer.

«No», disse, «anche se mi sembrava di percepirne la presenza. Questa volta parlavo con il re… re Aidan di Thendara… che mi prometteva uomini e armi per riconquistare Hammerfell».

«Misericordiosa Avarra!» mormorò il vecchio. «Che razza di sogno…»

«No», disse Conn, «non poteva essere un sogno. Oh, Markos, se soltanto *sapessi* che sono in grado di leggere il futuro! Perché, se il mio Potere è questo, allora devo andare immediatamente a Thendara, a cercare il re Aidan!»

«Non saprei dirti», rifletté Markos. «Non so esattamente che genere di Potere ci fosse nella famiglia di tua madre… ma potrebbe essere come dici».

Il vecchio scudiero lo osservò con perplessità, colpito dalla frequenza di quei "sogni". Per la prima volta, dopo tanti anni, gli venne un sospetto: *Che la duchessa di Hammerfell si sia salvata, e che a Thendara si occupi ancora della nostra causa*?

E che si sia salvato anche il fratello di Conn? No, era impossibile. Eppure, ricordava che Conn aveva sempre avuto un forte collegamento mentale con il fratello.

«Non sarebbe meglio», chiese Conn, «che io andassi a Thendara a parlare con re Aidan Hastur?»

«Be', non è tanto facile», rifletté Markos, «farsi ricevere da un re, ma tua madre aveva dei parenti Hastur, e forse potrebbero presentarti…»

Devo dirgli che forse sua madre e suo fratello sono vivi? si chiese Markos. Poi pensò: *No, continuerebbe a rimuginarci fino a Thendara.*

Ha già tante altre cose a cui pensare…

«Proprio così», concluse il vecchio, con un cenno d'assenso. «È meglio che tu vada a Thendara e che scopra che cosa sta succedendo laggiù. Ed è ora che tu vada dai parenti di tua madre a vedere che aiuto possono fornirci».

S'interruppe per un attimo prima di continuare:

«Inoltre, caro ragazzo, è ora che tu parli con qualcuno che conosce il Potere e il suo addestramento. Ormai questi tuoi "sogni" sono diventati troppo frequenti».

Conn non poté che assentire.

Il giovane partì per il sud in mezzo a una leggera pioggia che gli impediva di vedere la regione da lui attraversata. Quando giunse ai confine tra Hammerfell e Asturien e abbassò gli occhi dall'alto del passo, gli parve di avere ai suoi piedi tutti i Cento Regni. Anche se parlare di "cento regni" era inesatto: un tempo ce n'erano davvero un centinaio, ma ora gli Hastur li avevano riuniti in una confederazione.

Ai piedi del passo attraversò il fiume Kadarin e in breve tempo arrivò a Neskaya, che si vantava di essere la più antica città del mondo. Passò la notte presso una famiglia di ex sudditi di suo padre a cui l'aveva raccomandato Markos: lo accolsero come duca di Hammerfell e lo pregarono di fermarsi più a lungo, ma il giovane, l'indomani mattina, ringraziò e partì.

La sera del terzo giorno giunse a Hali e osservò il suo straordinario lago nebbioso, con le strane creature che vi abitavano. Più avanti c'erano le rovine della grande Torre che era stata distrutta al tempo di Varzy e non era mai più stata ricostruita, come monumento alla follia dell'usare armi basate sul Potere.

In passato, Conn non aveva ben chiare le ragioni che avevano spinto Varzy e gli Hastur a promuovere il loro patto contro le armi non cavalleresche, ma ora, passando davanti a quelle rovine, le capì. Anche laggiù si scorgevano le pietre fuse dal calore della pece stregata… come nelle rovine del castello di Hammerfell.

Quella notte dormì tra le rovine della Torre, e se c'era qualche spettro, non venne a disturbargli il sonno.

L'indomani mattina, in un ostello sulla via di Thendara, si lavò e si pettinò, s'infilò il vestito migliore e ripartì, ansioso di vedere la grande città, e poco più tardi cominciò a scorgere le prime case, che davano l'impressione di essere molto vecchie.

Un particolare lo colpì sgradevolmente. Quando se l'era infilato, Conn era orgoglioso del suo nuovo vestito, ma ora vide che i giovani che si potevano scorgere per le strade erano vestiti diversamente. Anzi, gli unici che indossassero vestiti come i suoi erano chiaramente dei servitori.

Che m'importa? Non sono venuto per prendere parte al ballo del re! Però, comunque cercasse di consolarsi, in realtà gli importava: visto che entrava in città, gli sarebbe piaciuto entrarci da gentiluomo.

Seppe di essere entrato nella città vera e propria a mezzogiorno, quando scorse le mura cittadine e, dietro di esse, il castello dei signori Hastur. Dapprima si limitò a cavalcare lungo le strade, guardandosi attorno, poi scese a pranzare in una taverna. Laggiù, qualcuno lo salutò come se lo conoscesse, e Conn si disse che probabilmente l'aveva preso per un altro.

Terminato il pasto, chiese indicazioni su come trovare la casa di Valentine Hastur, come gli aveva suggerito Markos, e si diresse laggiù. Cavalcando per la strada, di nuovo ebbe la strana sensazione di essere scambiato per un altro, perché altre due o tre persone gli rivolsero un gesto di saluto.

Non ebbe difficoltà a trovare la casa di Valentine, ma prima di avvicinarsi alla porta ebbe qualche esitazione: forse, a quell'ora, l'Hastur era uscito per affari. Poi alzò le spalle. Quell'uomo era un nobile e non un contadino che dovesse andare nei campi, e probabilmente i suoi affari li trattava a casa propria. L'abitazione era il luogo più probabile in cui trovarlo, per chi lo cercasse.

Salì gli scalini, e quando un servitore venne ad aprire la porta, gli chiese cortesemente se era la residenza del Nobile Valentine Hastur e se il Nobile era in casa.

«Sì, ma non vedo come la cosa vi riguardi», rispose il servitore osservando con aria sprezzante i suoi vestiti.

«Allora, riferite al Nobile Valentine Hastur», disse Conn, «che il duca di Hammerfell, un suo parente degli Hellers, vuole vederlo».

L'uomo lo guardò con stupore – comprensibilmente, pensò Conn – e lo fece accomodare in un'anticamera. Dopo qualche tempo, Conn sentì avvicinarsi qualcuno: il padrone di casa, pensò.

Un uomo alto e magro, con qualche filo grigio nei capelli rossi, entrò nella stanza.

«Alester, caro figliolo», disse, «non mi aspettavo una tua visita. E come ti sei vestito? Devi viaggiare in incognito? Avete poi fissato la data, tu e la damigella? Mio cugino mi diceva, ieri, che si aspettava che tu andassi a parlargliene».

A questo punto, Conn aggrottò le sopracciglia. Era chiaro che l'Hastur l'aveva confuso con un'altra persona.

Intanto, Valentine continuava: «E il cagnolino? È poi piaciuto a tua madre? Mi auguro di sì. Bene, cosa posso fare per te?»

Solo allora guardò bene Conn e s'interruppe.

«Un momento!» riprese poi. «Voi non siete Alester!» Valentine Hastur pareva confuso. «Però, vi assicuro che gli assomigliate! Chi siete, ragazzo mio?»

Conn non rispose alla domanda, ma disse: «Non capisco, signore. Sono lieto della vostra accoglienza, ma potreste dirmi *per chi* mi avete preso?»

Lentamente, Valentine Hastur disse: «Vi ho preso, naturalmente, per Alester di Hammerfell… il giovane duca. Vi conosco da quando muovevate i primi passi, e vostra madre è una mia cara amica. Ma…»

«Non è possibile», disse Conn. «Vi chiedo perdono, signore. Io sono Conn di Hammerfell, vi ringrazio del benvenuto, cugino, ma…»

Il Nobile Valentine aggrottò la fronte, e poi sorrise, come se all'improvviso si fosse ricordato di qualcosa d'importante.

«*Conn*… naturalmente! Il gemello!… Ma ho sempre saputo che eri morto quando è caduto il castello di Hammerfell».

«No», precisò Conn, «è stato il mio fratello gemello a morire… con mia madre, signore. Io sono l'unico ancora in vita, della mia dinastia».

«No, no», gli disse gentilmente Valentine Hastur. «Tua madre e tuo fratello si sono salvati, e sono convinti che sia morto *tu*. Ti assicuro che la duchessa e il duca di Hammerfell sono vivi!»

«Credevo che fossero morti!» esclamò Conn, dopo un lungo istante di sorpresa. «E voi, signore, davvero conoscete mio fratello?» chiese, a occhi sgranati.

«Bene come i miei stessi figli», disse il Nobile Valentine, guardandolo attentamente. «Adesso, comunque, vedo che ci sono alcune piccole differenze. Cammini in modo diverso e hai gli occhi leggermente più staccati l'uno dall'altro. Ma gli assomigli moltissimo».

Valentine era rosso in viso per l'emozione. Continuò: «Dimmi, perché sei venuto a Thendara… Conn, se posso accoglierti come un consanguineo».

Fece un passo avanti, lo prese per le spalle e l'abbracciò, dicendo:

«Benvenuto nella mia casa, figliolo».

Conn batté gli occhi: si era recato dall'Hastur credendo di trovare un estraneo, e invece aveva trovato un'accoglienza calorosa.

«Avete parlato di mia madre…» disse. «Abita qui vicino?»

«Certo», rispose Valentine Hastur. «Anzi, prima di dirmi perché sei venuto a Thendara, ti suggerirei di farle sapere della tua presenza. Con il tuo permesso, sarei lieto di venire con te e di essere il primo a darle la notizia».

«Certo», disse Conn, commosso. «Anch'io vorrei vedere mia madre, per prima cosa».

Valentine si sedette alla scrivania e scrisse alcune righe, poi chiamò un servitore e gli disse:

«Porta subito questo messaggio alla duchessa di Hammerfell. Dille che sarò da lei tra meno di un'ora». Poi si rivolse a Conn:

«Diamole il tempo», disse, «di prepararsi, e permettimi di offrirti qualcosa. Hai fatto un lungo viaggio».

Conn però, che aveva mangiato poco prima alla locanda, non poté approfittare molto della cucina del Nobile Valentine. Poco dopo, quando furono usciti, Valentine disse:

«Oggi è una giornata felice, per me. Sono ansioso di vedere la faccia di tua madre, quando ti rivedrà. Ti ha pianto a lungo, credendo che fossi morto. Perché non sei venuto a cercarla prima d'ora? E dove sei vissuto per tutto questo tempo?»

«Nascosto, sotto falso nome, nelle terre di mio padre», spiegò Conn, «con il suo vecchio scudiero, Markos».

«Oh, mi ricordo di Markos», disse Valentine. «Tua madre credeva che anche lui fosse morto. Ormai deve essere molto vecchio».

«Sì, ma è ancora robusto e scattante per la sua età», disse Conn. «Per me, è stato come un padre».

«E perché sei venuto a Thendara?» chiese Valentine.

«Per rivolgere una petizione al re Hastur», disse Conn, «e non solo per la mia gente. Non contenti di avere distrutto la mia famiglia, gli Storn cercano di sterminare i nostri uomini, bruciando i loro villaggi e cacciandoli via dalla terra che coltivano da generazioni, e questo per allevarvi pecore, che sono più redditizie dei contadini».

Valentine Hastur aggrottò la fronte, turbato. Disse:

«Non so se re Aidan potrà intervenire, figliolo. Il signore di una terra può farne quello che vuole».

«E che ne è della gente?» chiese Conn. «Devono morire solo perché così conviene a un signore? La gente non è più importante delle pecore?»

«Certo, sono d'accordo con te», disse Valentine, «e io mi sono sempre opposto a chi voleva farlo sulle terre degli Hastur. Ma Aidan, probabilmente, preferirà non intervenire, perché, per legge, non può interferire con l'operato dei suoi nobili, altrimenti rischierebbe il trono».

Conn rifletté a lungo su quelle parole, e non parlò più: era preoccupato. Quando arrivarono a casa di Erminie, osservò con stupore:

«Io conosco questo luogo. Però, ho sempre pensato che fosse un sogno».

Entrarono nel cortile, e un vecchio cane si avvicinò a loro, emettendo un latrato d'avvertimento.

«Mi vede da anni», commentò Valentine, «ma abbaia tutte le volte. È una specie di gioco tra noi; è un cane un po' pazzo…»

Intanto, l'animale, dopo essersi fermato ad annusare Conn, si era messo ad agitare freneticamente la coda e gli era balzato addosso. Erminie, che arrivava in quel momento, disse:

«Gioiello, sta' ferma! Cosa…» poi alzò gli occhi e vide Conn. Si sentì mancare le forze e dovette sedersi su una panca.

Valentine corse da lei, ed Erminie, dopo qualche istante, tornò ad aprire gli occhi.

«Ho visto… ho davvero visto…?» mormorò.

«Sì, non è un sogno», disse Valentine. «È stato uno shock anche per me, e non so come sia successo, ma è l'altro tuo figlio, ed è vivo. Conn, vieni qui, e mostra a tua madre che sei veramente tu».

Conn si inginocchiò accanto a lei, ed Erminie gli prese le mani.

«Come è successo?» chiese, tra le lacrime. «Ho cercato te e Markos per tutta la notte, in quel bosco».

«E lui ha cercato te», disse Conn. «Sono cresciuto ascoltando la storia di quella ricerca. Ancor oggi non so come sia potuto succedere».

«La cosa importante, comunque, è che ci siamo salvati tutti», disse Erminie, baciandolo. «Gioiello, l'hai riconosciuto anche tu, vero? Una volta la lasciavo sempre di guardia a voi due: era meglio di una bambinaia».

«Mi sembra di ricordarlo», disse Conn, accarezzando il cane sulla testa.

Dal fondo della stanza giunse una serie di uggiolii, e un cucciolo corse verso Conn, mordendolo con i denti aguzzi. Conn rise e prese in mano il cagnolino.

«A cuccia, Copper!» ordinò Erminie, e anche Gioiello emise un sordo latrato, mentre Conn diceva: «Così, sei geloso di Gioiello, eh, cagnolino?»

Qualche istante più tardi, mentre giocavano con i cani, Conn sentì una voce che gli parve familiare come un sogno:

«Ho sentito abbaiare i cani, tutto a posto?»

Floria prese in braccio il cagnolino Copper, e Conn, incapace di muoversi, fissò la ragazza.

«Ho sognato di voi», disse, senza rendersi conto delle proprie parole.

Non era abituato a usare il suo Potere, e perciò, in un solo istante, tutta la sua anima, la sua storia, fluì verso di lei.

Floria disse, con voce tremante: «Siete proprio identico a vostro fratello».

Conn rispose: «Comincio a crederlo; me l'hanno già detto in tanti. E mia madre per poco non è svenuta, quando mi ha visto».

«Ritrovare un figlio, dopo che per metà della vita l'avevo creduto morto», disse Erminie. «Alester ha diciott'anni, e io avevo la stessa età quando siete nati».

«Quando vedrò mio fratello?» chiese Conn, con ansia.

«Sta mettendo nella stalla i cavalli», disse Floria. «Siamo andati a cavallo insieme. Mio padre ha dato il permesso perché sa che presto ci sposeremo».

Conn sentì con sgomento quelle parole, ma capì che se lo sarebbe dovuto aspettare: era chiaro che aveva visto Floria e gli altri scorci di vita nella città attraverso gli occhi del fratello.

Erminie, che aveva assistito a tutto, si disse: *Oh, povera me; come andrà a finire*? Ma quel suo nuovo figlio sembrava un giovane d'onore – e non poteva essere diversamente, se era cresciuto con Markos – e non era certamente il tipo da insidiare la promessa sposa del fratello.

«E sei venuto a Thendara senza sapere che c'eravamo anche noi, Conn?» chiese Erminie.

«Avrei dovuto capire che mio fratello era vivo», rispose Conn, «perché da un anno vedo immagini di posti che non conosco. Tu conosci il Potere e l'uso della pietra matrice, madre?» chiese.

«Sono un tecnico della Torre di Thendara», rispose Erminie, sorridendo.

E Floria chiese: «Cugino, ho notato che avete il Potere; siete già stato addestrato in una Torre?»

«No», rispose Conn. «Sono sempre vissuto sulle montagne e non ne ho avuto l'occasione; inoltre avevo altre cose a cui pensare, a come difendere la mia gente dagli Storn».

Erminie intervenne: «Perché, gli Storn sanno che sei vivo?»

«Sì, e la faida si è di nuovo accesa, devo dire», rispose Conn. «Per molti anni, gli Storn hanno creduto di averci uccisi tutti».

«Mi auguravo che continuasse a crederlo», disse Erminie, «e che così la faida finisse per estinguersi, anche se ho promesso a tuo fratello di aiutarlo a riconquistare le nostre terre».

«Si sarebbe estinta, madre, se mi fossi accontentato di rimanere nascosto e di lasciare che sterminassero la nostra gente», disse Conn. «Ma il mese scorso gli ho fatto capire che se avesse continuato a bruciare le nostre terre se la sarebbe dovuta vedere con un Hammerfell». Raccontò la storia dell'incursione contro i soldati Storn.

«Non posso darti torto…» disse Erminie, e in quel momento giunse Alester.

Erminie balzò in piedi, esclamando: «Oh, Alester, è successa una cosa meravigliosa!»

«Ho visto il Nobile Valentine nel cortile», disse, sorridendo a Conn. «Allora, tu sei mio fratello. Abbracciami, fratellino… perché io sono il fratello maggiore, lo sapevi?»

«Già», disse Conn. Gli pareva strano che Alester tirasse in ballo la primogenitura prima ancora di dargli l'abbraccio del consanguineo. «Di venti minuti».

«Venti minuti o vent'anni, non fa differenza», disse Alester, stranamente, e lo abbracciò, chiedendogli, intanto:

«Che cosa fai, in città?»

«Quel che forse stai già facendo tu», rispose Conn. «Vengo a chiedere l'aiuto del re Hastur per riconquistare le nostre terre e proteggere il nostro popolo».

«Allora, ti ho preceduto», sorrise Alester, «perché ho già parlato con re Aidan, che ha promesso di aiutarmi».

«Ah, eri tu, allora!» osservò Conn. «Pensavo di essere andato io a chiederglielo».

Alester scosse la testa, senza capire che Conn si era immedesimato nella scena, mediante il Potere. Disse:

«Sono lieto che ti sia già presentato a nostra madre e alla Nobile Floria, che presto sarà mia moglie e perciò tua cognata».

Di nuovo, pensò Conn. *Perché continua a insistere sulla primogenitura? Il duca è lui, certo; finché pensavo che fosse morto, potevo comportarmi come se lo fossi io, ma adesso che l'ho conosciuto, dovrebbe sapere anche lui che farò di tutto per sostenerlo*. A scanso di equivoci, perciò, si inchinò davanti a lui e gli disse:

«Mio signore e fratello».

«Oh, non c'è bisogno di questi convenevoli tra noi», si schermì Alester. Poi scosse la testa e chiese: «Ma dove hai preso quel vestito? Dobbiamo subito trovarti qualcosa di più adatto al tuo rango. Faccio chiamare il sarto».

Conn inarcò le sopracciglia. Che suo fratello non avesse *alcun* tatto? «È un abito nuovo, di stoffa robusta, sarebbe un peccato non metterlo», rispose.

«Oh, non andrà sprecato», si affrettò a intervenire Erminie, per metterli d'accordo tutt'e due. «Possiamo darlo al cameriere, per un uomo della sua condizione va bene».

«Andrà bene per me quando ritornerò negli Hellers», disse Conn, con un guizzo d'orgoglio. «Non sono un damerino di città!»

«Ma se vuoi presentarti a re Aidan… e lui dovrà sapere che adesso siamo in due», disse Alester, diplomaticamente, «non puoi presentarti vestito come se arrivassi direttamente da un campo di rape. Per il momento, puoi metterti uno dei miei vestiti; non avrai niente in contrario a mettere i vestiti di tuo fratello, spero!»

Conn gli ricambiò il sorriso: «Niente affatto! Grazie… fratello!»

Erminie si alzò. «Adesso, vieni dentro, Conn, e raccontami tutto… forse riusciremo finalmente a capire come abbiamo fatto, quella famosa notte, a perderci di vista! Che cosa è successo ad Hammerfell? E Markos, come sta? Floria, naturalmente, devi fermarti a cena con noi. Venite con me, figlioli…» disse, con un sospiro di pura soddisfazione. «Come sono lieta di poter dire questa frase dopo tanti anni!» E, tendendo una mano a ciascuno dei due, li condusse all'interno, seguita da Floria e dai cani.

◆

CAPITOLO 9

LA PARTENZA PER HAMMERFELL

A Thendara, quell'estate, non si parlò che della strana storia del ritorno del figlio della duchessa. La stessa Erminie si stancò di ripeterla.

Anche se la duchessa non amava dare feste, verso la fine dell'estate organizzò un piccolo ballo per annunciare il fidanzamento del figlio Alester con la Nobile Floria.

Per tutta la giornata, dai monti Venza scesero nuvole minacciose e poco prima del tramonto cominciò a cadere una pioggia scrosciante. Tuttavia, l'inclemenza del tempo non tolse nulla alla festa. Alester e Floria rimasero nella sala ad accogliere gli ospiti e Conn rimase accanto alla madre.

La festa era già cominciata, quando arrivò Gavin Delleray, il musicista, che abbracciò Alester e insistette per avere il diritto del parente stretto, ossia di baciare la sposa. Gavin era un giovane grassoccio, di bassa statura, e per l'occasione si era vestito all'ultima moda, con grandi riccioli che Alester guardò subito con invidia.

Quando Gavin consegnò a un servitore il mantello fradicio di pioggia, Alester mormorò a Conn: «Non riuscirò mai a seguire la moda bene come lui!»

«E dovresti essere contento», rispose Conn. «Sembra un pagliaccio… o una bambola vestita col parrucchino!»

«Detto tra noi, Conn, sono d'accordo», disse Floria. «Non mi sognerei mai di tingermi di viola i capelli e di farmeli fissare con la colla».

Gavin si voltò verso di loro, con un radioso sorriso, e Conn arrossì, perché, nonostante le sue intemperanze nel vestire, Gavin era l'amico di Alester che gli piaceva di più. Anche ora che Conn si vestiva da nobile cittadino, Alester continuava a prendere in giro il fratello perché non portava anelli, nastri e fazzoletti di seta al collo; solo Gavin, tra tutti gli amici di Alester, si era sempre rifiutato di ironizzare su Conn e il suo disinteresse per l'eleganza.

Adesso, il musicista prese per mano Conn e disse: «Buona sera, cugino. Floria, hai già detto alla Nobile Erminie che avremo tra noi la coppia reale?»

«Sì, grazie», disse Floria, «ma temo che la regina si annoierà: non balla e non le piace la musica da ballo».

«Oh, non fa niente», disse Gavin. «Giocherà a carte con le altre vecchie dame e bacerà le giovani debuttanti. E se c'è qualche pasticcino – e mi pare che il cuoco della Nobile Erminie fosse famoso per la sua abilità nel confezionarli – lo apprezzerà certamente». Poi aggiunse, con aria falsamente preoccupata: «Spero che la pioggia non mi abbia rovinato la pettinatura. Che effetto fa, ragazzi?»

«Sembrano quei fasci di penne che si mettono come bersaglio per le gare di tiro con l'arco», disse Conn. «Se qualcuno si mette a scagliare frecce, scappa a nasconderti, altrimenti ti tireranno addosso».

Gavin rise, sinceramente divertito.

«Perfetto!» disse. «Era proprio l'effetto che voleva raggiungere il mio parrucchiere». Si chinò sulla mano di Erminie. «Signora».

«Sono lieto di vederti, Gavin», disse Erminie, con affetto: conosceva Gavin da quando lui e Alester erano bambini. A quell'epoca erano inseparabili. «Ci canti qualcosa?»

«Oh, certo», rispose Gavin. E aggiunse, con aria da congiurato: «Ma pensò che anche Alester ci canterà qualcosa».

Più tardi, accompagnandosi all'arpa, Gavin cantò una ballata tradizionale, poi chiamò sul palco Alester, che cantò una canzone d'amore che dedicò a Floria.

«Era una tua composizione, Gavin?» chiese la ragazza.

«No, è una canzone di Asturien», rispose il musicista. «Ma capisco perché me lo hai chiesto: gran parte delle mie canzoni sono state composte nel modo di quella terra. E Alester le canta meglio di me». Poi, rivolto a Conn: «E tu, non canti?»

«Solo qualche vecchia ballata dei monti», disse Conn.

«Cantala, mi piacciono le ballate popolari», lo invitò Gavin, ma Conn sorrise e disse di no.

Anche più tardi, quando lo invitarono, Conn si rifiutò di ballare. «Conosco solo qualche ballo dei monti. Riderebbero di me», disse.

«Floria non te lo perdonerebbe mai, se non ballassi con lei», disse Alester; poi, come voleva la tradizione, diede inizio alle danze con Floria.

Gavin, che era fermo accanto a Conn, disse: «Quando ti ho chiesto di cantare, non l'ho fatto solo per cortesia. Amo la musica delle montagne, e ho riscritto molte ballate degli Hellers. Se non vuoi cantare in mezzo a questa gente – e non ti do torto, perché qui, tolto Alester, non c'è nessuno che capisca la musica – potresti venire a trovarmi e a cantarmele nel mio studio».

«Potremmo combinare», rispose Conn. Gavin gli piaceva, ma non aveva mai cantato, anche se aveva la voce intonata come quella del fratello.

In quel momento si sentì bussare alla porta, e il maggiordomo di Erminie annunciò, con soggezione:

«Sua Maestà Aidan Hastur di Elhalyn e sua Maestà la regina Antella».

Le danze s'interruppero e tutti si girarono verso la porta, dove il re e la regina si toglievano il mantello. Conn riconobbe l'uomo che aveva visto con il Potere.

Erminie rivolse un profondo inchino ai due ospiti.

«Signora, siate la benvenuta. Sire, questo è un onore inatteso».

«Lasciate perdere le formalità», disse allegramente il re Hastur. «Sono qui semplicemente come amico di famiglia. Ho sentito così tante versioni sulla storia di vostro figlio, che ho voluto sapere che cosa è *veramente* successo». Rise, e tutti sorrisero.

Venne avanti Alester, con Floria al braccio, e il re gli fece segno di avvicinarsi. «Allora, giovanotto, avete pensato alla cosa di cui vi parlavo?»

«Sì, maestà».

«Allora, più tardi potremo discuterne», disse il re. «Fate venire anche vostro fratello».

Alester chiamò Conn, poi disse al re: «Certo, ma, poiché il duca sono io, le decisioni che abbiamo preso restano valide in qualsiasi caso».

«Ovvio», rispose Aidan, con un sorriso, «però, vostro fratello è stato di persona laggiù, e ha notizie fresche sulla situazione».

Intanto, Erminie ordinò ai musicisti di riprendere a suonare e accompagnò la regina a sedere.

«Mentre gli uomini discutono, Maestà, mi fate l'onore di venire a prendere qualche rinfresco?» le chiese, e le porse il braccio.

La regina guardò prima Alester e poi Conn. «Proprio come due gocce d'acqua», disse. «Sei davvero fortunata, Erminie, ad avere non uno solo, ma ben due figli così belli», aggiunse, e rivolse un sorriso a Gavin, poi si sollevò in punta di piedi per baciarlo con affetto sulla guancia.

«Come sei cresciuto», gli disse, ed Erminie sorrise, perché, anche se Gavin era tutt'altro che alto, la regina era ancor più bassa di lui.

Poi Antella si rivolse al marito. «Non è diventato proprio un bel giovanotto? Ha gli occhi di Marcia, non trovi?»

«Mia madre sarebbe lieta di sentirvelo dire, cugina», disse Gavin chinandosi a baciarle la mano. «E adesso, mentre Alester e Conn parlano con sua Maestà, posso avere l'onore di ballare con la Nobile Floria?»

Erminie e la regina gli diedero il permesso, poi si allontanarono, mentre il re e i due gemelli andavano in un piccolo studio.

Alester versò al re un calice di vino, e re Aidan lo accettò e sollevò in silenzio il bicchiere. Poi, dopo un istante, disse:

«Perché non bere al ducato di Hammerfell? Posso contare su di voi come fedele alleato sulle montagne, Alester?»

«Certo», rispose Alester. «Questo significa che mi fornirete uomini e armi, signore?»

«Be', non è così semplice», disse Aidan. «Se inviassi un esercito senza essere stato provocato, sarei un invasore; ma se ci fosse una sommossa, potrei inviare dei soldati a ristabilire l'ordine, con la scusa che ci sono infiltrazioni da Aldaran. Vostro padre, il vecchio duca di Hammerfell, aveva un esercito. Dov'è finito?»

Fu Conn a rispondere: «Molti uomini di nostro padre ritornarono nelle loro terre, dopo la sua morte; senza un capo, non potevano combattere contro gli Storn. Ma alcuni sono rimasti con noi: per esempio quelli che si uniscono a me per assalire le terre degli Storn e per fermarli quando bruciano i nostri villaggi».

«E quanti sono, Conn?» chiese il re.

«Trenta, quaranta», rispose Conn. «Alcuni appartenevano alla guardia personale di mio padre».

«E quanti sono coloro che adesso si sono nascosti», continuò Aidan, «ma su cui potremmo contare per una insurrezione contro Storn?»

Conn rifletté sulla domanda.

«Non conosco il loro numero esatto», disse poi, «ma non meno di duecento. Tra duecento e trecento, credo, ma non di più. Uniti ai miei uomini...» e sentì nella mente un'eco divertita: *miei*! Aveva letto nei pensieri del fratello; il suo Potere diventava sempre più forte. «Potrebbero esserci trecentocinquanta uomini, complessivamente».

S'interruppe per un attimo, poi aggiunse:

«Forse, farei bene a ritornare lassù per radunarli, e in tal modo essere sicuro del numero di uomini di cui disponiamo».

«Buona idea», disse re Aidan, «perché con meno di trecento uomini non potreste attaccare gli Storn, che hanno uomini e armi».

Alester intervenne seccamente: «Se deve andarci qualcuno, fratello, quello sono io; dopotutto è la *mia* terra, e sono i *miei* sudditi».

Conn sentì distintamente la sua ira: *Vorrebbe togliermi il posto che è mio di diritto*? pensava Alester.

E Conn a sua volta si disse: *Vero, ha ragione, è il duca per diritto di* *nascita. Ma io sono vissuto con quegli uomini*. E poi: *Ho giurato di servire fedelmente mio fratello*.

Naturalmente, il re sentì tutti i suoi pensieri, ma intervenne diplomaticamente per dire: «Forse ha ragione vostro fratello, Alester. Gli uomini lo conoscono».

«Ragione in più perché comincino a conoscere il loro duca!» esclamò.

Aidan trasse un sospiro. «Dovremo riflettere meglio sull'intera situazione. Nel frattempo, Alester di Hammerfell, siete disposto a essere il mio fedele alleato nelle terre oltre il Kadarin?»

Alester mise a terra un ginocchio e baciò la mano che il re gli porgeva.

«Sì, lo giuro», disse con commozione. Intanto il re alzò lo sguardo e fissò negli occhi Conn, che sentì distintamente le parole del re, come se le avesse pronunciate a voce alta.

Nella vita e nella morte vi sarò fedele, Maestà, gli disse Conn.

Lo so, gli rispose mentalmente il re. *Tra noi non c'è bisogno di giuramenti.*

Conn non capì da dove nascesse l'affetto che all'improvviso era sorto in lui per re Aidan: forse era un legame che sorgeva quando due persone dotate di Potere si mettevano sinceramente in contatto. Lesse però nella mente del re un leggero disappunto per il fatto che il caso lo avesse fatto nascere dopo il fratello…

«Maestà», disse allora. «Così deve essere. Io sono nato per fare il mio dovere, come voi siete nato per il vostro».

Aidan disse: «È meglio che ritorniate alla festa, ragazzi. Anche in una riunione tra familiari come questa, è bene che non si sappia che ci siamo incontrati per stipulare accordi segreti. Comunque, è chiaro che non bisogna perdere tempo: uno di voi dovrà ritornare subito negli Hellers per radunare il vostro clan».

Non guardò nessuno dei due in particolare, nel dirlo: chi dovesse andare, era una questione che dovevano risolvere tra loro.

Nel congedarli, Aidan ripeté mentalmente, rivolto a Conn: *È meglio che nessuno degli invitati sappia di questa conferenza*.

Conn lo lesse senza difficoltà, e, sapendo che il fratello non aveva sufficiente Potere, ripeté sottovoce ad Alester le parole del re, e Alester annuì. «Certo, Conn, ha ragione».

Quando uscirono dalla stanza, vennero raggiunti da Floria.

«Adesso devi assolutamente ballare con me, Conn. È una danza di campagna, e tu la sai ballare sicuramente», disse la ragazza, trascinandolo verso la pista.

Conn non poté rifiutare, e gli tornò in mente la festa del raccolto, quando aveva ballato con Lilla e aveva pensato di ballare con la ragazza vista in sogno. Adesso ballava davvero con la ragazza del sogno… e a quel punto arrossì, perché si ricordò di come Markos l'avesse trascinato via dal pagliaio. Anche adesso la ragazza con cui ballava non era per lui.

Alla fine della danza, Conn si scusò e uscì dalla sala, con aria triste. Floria lo seguì. «Che cosa c'è, cugino?» gli chiese.

«Devo partire», rispose Conn. «Il re mi ha chiesto di ritornare ad Hammerfell, per radunare gli uomini».

Non si era accorto che Alester era dietro di lui. «No!» esclamò Alester. «Se c'è qualcuno che deve andare, quello sono io. Non capisci?»

«Sì», rispose Conn, «ma c'è una cosa che *tu* non capisci». Trasse un sospiro. «Non ho nessuna intenzione di usurparti il tuo posto, fratello. Dico che sono i miei uomini perché sono sempre vissuto tra loro. Conoscono me e accettano me… di te, hanno sempre ignorato l'esistenza».

«Allora, è meglio che lo sappiano quanto prima», ripeté Alester.

«Non sai neppure la *strada* per Hammerfell», lo interruppe Conn. «Come minimo, dovrei venire con te per insegnartela».

«Con questo tempo?» chiese Floria, indicando la finestra. All'esterno, continuava a diluviare.

«Be', non mi scioglierò nella prima pozzanghera. Sono sempre vissuto negli Hellers e non ho paura della pioggia», disse Conn.

«Qualche ora in più o in meno, dopotutto, che importanza può avere?» osservò Floria. «Dovete scappare via in mezzo alla pioggia… e senza neppure fare il fidanzamento?»

«Questo, almeno, si deve fare», disse Alester. «Vado a cercare i nostri genitori. Dovranno essere loro a decidere». Si girò e si allontanò, lasciando soli Conn e Floria.

Alester disse alcune parole a Gavin, che suonò un arpeggio per invitare tutti al silenzio. Erminie e Conn si avvicinarono ad Alester, mentre dall'altra parte sopraggiungevano Floria e suo padre.

Alester disse:

«Cari amici, non voglio interrompervi, ma mi è stato comunicato che mi devo recare subito ad Hammerfell. Perciò vi chiedo di scusarmi se passerò subito alla cerimonia che ci ha portati qui. Madre?»

Erminie prese per mano Floria e guardò Alester.

«Non ho visto arrivare nessun messaggero», gli disse a bassa voce.

«Ti spiegherà Conn», rispose Alester. «Ma non volevo partire senza prima fare il fidanzamento».

Conn si portò accanto al fratello, mentre la regina Antella si avvicinò a Floria e si tolse dal dito un anello di smeraldi.

«Un dono per la prossima sposa», disse, infilandolo al dito di

Floria, e la baciò sulla guancia. «Ogni felicità, cara».

«Grazie, Maestà», mormorò Floria. «È un anello bellissimo, e mi sarà ancor più caro perché me l'avete regalato voi».

Antella sorrise, e poi, all'improvviso, fece una smorfia di dolore e si piegò sulle ginocchia. Conn, immediatamente, la afferrò per sorreggerla, ma la donna era come un peso morto, e scivolò lentamente a terra.

Subito Erminie si chinò su di lei, e anche re Aidan accorse. La regina aprì gli occhi e gemette. Erminie si girò per un attimo verso il re e mormorò:

«Il cuore. Non è più giovane, e da un momento all'altro poteva capitare».

«Sì; lo temevo anch'io», disse il re, inginocchiandosi accanto alla moglie.

«È tutto a posto», le disse. «Ci sono qui io. Ti porteremo subito a casa».

Antella aveva chiuso gli occhi e sembrava addormentata. Gavin Delleray si avvicinò al re e disse: «Chiamo la portantina».

«Una lettiga», lo corresse Aidan. «Non credo che possa rimanere seduta».

«Come dice vostra Maestà».

Corse fuori, a chiamare i portantini. Dopo qualche minuto, quattro di loro arrivarono. Come da migliaia di miglia di distanza, Conn notò che la pioggia aveva ormai completamente distrutto l'elaborata acconciatura del musicista.

I portantini si chinarono e fecero segno a re Aidan di spostarsi.

«Con il vostro permesso, signore, ma è meglio che la solleviamo noi; siamo abituati a questo lavoro. Ecco, coprile le gambe con quella coperta. Dove dobbiamo portarla, signore?»

Non avevano riconosciuto il re, e probabilmente era meglio così, pensò Conn. Aidan diede alcune istruzioni e si avviò con loro, camminando accanto alla barella. Conn si avvicinò ad Aidan e chiese:

«Vi faccio venire la portantina? Vi bagnerete…» Poi s'interruppe e arrossì. Non era così che si parlava al re.

Aidan lo fissò con occhi vacui. «No, caro, preferisco rimanere con Antella; se si svegliasse e si trovasse circondata da estranei, potrebbe impaurirsi. Ma, adesso, ritorna in casa, non bagnarti».

Era quasi finito di piovere, ma Conn rientrò in casa. L'ingresso era pieno di ospiti che si accomiatavano: il malessere della regina aveva tolto a tutti la voglia di proseguire.

Nella sala erano rimasti solo Floria, che non riusciva a staccare gli occhi dall'anello della regina; Gavin, che si asciugava i capelli inzuppati; Erminie, che andava e veniva in mezzo agli invitati che si allontanavano; Edric Elhalyn e il fratello di Floria, Gwynn, che avevano un'aria preoccupata; e Valentine Hastur che era rimasto per vedere se Erminie aveva bisogno di qualcosa.

«Un cattivo augurio», disse Gavin, avvicinandosi ad Alester. «Vuoi che continuiamo lo stesso?»

«Non abbiamo testimoni», disse Erminie, «e sarebbe di cattivo gusto non aspettare che la regina si ristabilisca».

«Anche secondo me, continuare sarebbe una mancanza di rispetto», disse Edric, aggrottando la fronte. «Vuol dire che festeggeremo maggiormente la sposa al matrimonio, che sarà…?» Guardò Erminie. «Al solstizio d'estate? A quello d'inverno?»

«D'inverno, se siete d'accordo. Alester… Floria…?»

Tutt'e due annuirono. Alester diede a Floria il bacio rituale. Gavin fece le sue congratulazioni:

«Non è passato molto tempo da quando ti facevamo scappare mostrandoti rospi e serpenti, ma devo dire che sei molto cambiata da allora. Le collane ti stanno meglio del bavaglino. Signora…» si inchinò a Erminie. «Sono bagnato come un pulcino; ho il vostro permesso di congedarmi?»

«Non dite sciocchezze, Gavin», lo sgridò Erminie. «In questa casa siete come un figlio. Conn o Alester vi daranno qualcosa di asciutto da mettervi addosso, poi andremo tutti a bere qualcosa di caldo».

«Sì», disse Alester. «Poi partirò per Hammerfell».

«Madre!» implorò Conn, «ditegli che è una follia! Non conosce le montagne, non sa neppure la strada per Hammerfell».

«Allora, è meglio che la impari presto», disse Alester, caparbio. E aggiunse: «Via, fratello, è il mio dovere, ed è ora che mi accinga a farlo. E voglio che tu resti qui a tenere compagnia a nostra madre. Ti ha appena ritrovato; non deve perderti di nuovo».

Conn capi di non poter dire altro, ed Erminie aggiunse:

«Io non vorrei veder partire nessuno di voi, ma penso che Alester abbia ragione, Conn. È ora che faccia il suo dovere. E con Markos al suo fianco gli obbediranno».

«Allora», disse Conn, rivolto al fratello, «faresti meglio a prendere il mio cavallo. È di una razza delle montagne; il tuo elegante cavallo di città scivolerebbe su qualche sentiero o morirebbe di freddo. Il mio cavallo non è bello, ma è abituato agli Hellers. Inoltre, ti conviene toglierti quei bei vestiti da città, che si strapperebbero subito, in mezzo ai rovi dei sentieri montani. È meglio che venga anch'io».

«No, è meglio che sia solo: non posso nascondermi dietro la tua forza e il tuo onore. Accontentami, fratello».

«Se così vuoi», si arrese Conn. «Però, accetta almeno il mio cavallo».

«Grazie per l’offerta, ma è in grado di correre come richiede il mio compito?»

Intanto, Gavin Delleray era rientrato nella stanza, e aveva addosso una cappa di Alester, che gli andava piuttosto larga. Si era asciugato i capelli alla meglio, davanti al fuoco del caminetto, e adesso la sua precedente acconciatura era scomparsa del tutto. Disse:

«Verrei io a guidarti, amico mio… ma neppure io so la strada. Però, se posso esserti utile…»

Conn sorrise all’idea di un perfetto damerino come Gavin in groppa a un *chervine*, su un sentiero montano. «Non vuole guide, vuole fare tutto da solo!» disse, scuotendo la testa.

Alester li prese entrambi sottobraccio. «Vi ringrazio tutti e due, ma devo andare da solo. Nessuno deve pensare che abbia bisogno di protezione». Guardò Erminie: «Madre, mi occorre un cavallo che corra come il vento. Come puoi aiutarmi?»

«Farò tutto quel che posso», rispose Erminie, «ma sono d’accordo con tuo fratello: il suo cavallo è il più adatto per quelle montagne. Possiamo però aumentare la sua resistenza».

Alester salì nelle sue stanze per prepararsi, e indossò un vestito robusto e pesante, con uno spesso mantello. Quando discese, trovò che tutto era cambiato: i resti del rinfresco erano stati portati via, e sua madre si era messa addosso un vecchio vestito da tecnico delle Torri: una tunica color verde chiaro.

«Vorrei poterti dare qualche potente talismano, figlio, ma questo è possibile solo nelle favole. Posso però darti una perfetta guardia del corpo: Gioiello verrà con te».

Si recarono nella scuderia; Erminie fece accucciare Gioiello davanti a sé e, tenendo in mano la pietra matrice, fissò lungamente il cane, negli occhi. Alester ebbe la curiosa impressione che si parlassero.

Dopo qualche tempo, Erminie disse:

«Potrei farle assumere forma umana: sarebbe un’illusione, naturalmente, ma è facile da ottenere, almeno con la pietra matrice. Tuttavia, resterebbe sempre un cane: per esempio, non potrebbe parlare. E, poi, nella sua forma naturale, può mordere chiunque ti minacci, mentre se lo facesse con aspetto umano… be’», rise, «la gente rimarrebbe scandalizzata».

«Certo», rispose Alester, chinandosi ad accarezzare il cane. «Ma conosce la strada per Hammerfell?»

«È nata laggiù!» Anche Erminie si chinò ad accarezzare il cane e gli disse: «Gli vuoi bene come gliene voglio io. Prenditi cura di lui».

Il cane la guardò negli occhi a sua volta, e Alester non ebbe più dubbi: sua madre e il cane riuscivano a comunicare tra loro, forse grazie a qualche forma di Potere come quello dei MacAran. «Come faremo, metterò Gioiello davanti a me, sulla sella?» chiese il giovane.

E tutti i lettori del pensiero che c'erano nella sala – e anche Alester, tramite il legame con il fratello – sentirono la risposta del cane:

Dove può arrivare il suo cavallo, posso arrivarci anch'io, correndogli accanto.

«Be', se puoi farlo, andiamo», disse Alester, confuso, e montò in sella al cavallo di Conn, che adesso – dopo che sua madre l'aveva trattato con la pietra matrice – sembrava diverso, più resistente. Abbassò gli occhi su Gioiello, e vide che anche il cane era leggermente diverso: gli parve di guardare una donna guerriero, una di quelle Sorelle della Spada che di tanto in tanto aveva incontrato a Thendara. Si inchinò a Erminie.

«Dio ti protegga, madre».

«Quando ritornerai, figliolo?»

«Quando lo vorranno i miei uomini… e il destino», e spinse il cavallo verso il cancello. Conn corse ad aprirlo, e Alester passò al galoppo, seguito dal cane che gli correva dietro.

Conn mormorò: «Maledizione, perché non mi ha preso con lui? Che cosa dirà Markos?»

Valentine Hastur disse: «Hai allevato un figlio ben ostinato, Erminie».

«Con Gioiello a guidarlo, e Markos ad aiutarlo, sarà in grado di farcela», rispose Erminie.

Rientrarono in casa: tutti meno Conn, che rimase ancora a lungo nel cortile, con lo sguardo fisso nella direzione presa da suo fratello, verso i lontani monti di Hammerfell.

◆

CAPITOLO 10

IN VIAGGIO PER GLI HELLERS

Alester si tenne alla briglia, senza rendersi ancora pienamente conto della missione che lo portava così lontano dai luoghi a lui noti. Gli pareva di essere ritornato ai giorni della sua infanzia, quando passava le ore aggrappato al collo del cavallo a dondolo e finiva per addormentarsi… poi si riscosse da quei pensieri, perché non poteva addormentarsi proprio in quel momento.

Aiutato dalle energie che Erminie gli aveva dato con la pietra matrice, lo sgraziato cavallo degli Hellers galoppava così in fretta che, prima che Alester se lo aspettasse, ecco comparire davanti a lui le porte di Thendara. Dalla guardiola, qualcuno gli intimò l'alt:

«Chi galoppa al buio, a quest'ora in cui le persone oneste dormono?»

«Una persona onesta», disse Alester, «che però non dorme. Sono il duca di Hammerfell, e ho una missione urgente. Non posso attendere fino a domani; alzate quella sbarra».

«Duca o non duca, tornate all'alba», ribatté l'uomo. «Perché alzassi la sbarra, dovreste perlomeno essere in missione per conto del re Hastur!» aggiunse, ironicamente.

«E io *sono* in missione per conto del re!» esclamò Alester, facendo indietreggiare il cavallo per prendere la rincorsa. «Gioiello, salta con noi!» gridò al cane.

Lanciò al galoppo il cavallo, che saltò senza sforzo la sbarra, alta fino al petto di un uomo. Anche Gioiello, che evidentemente doveva essere stata rinvigorita dalla pietra matrice di Erminie, saltò la sbarra dopo di loro, e qualche istante più tardi il cavaliere e il cane erano già lontani, invano inseguiti dalle grida e dalle frecce delle sentinelle.

Poco più tardi, erano già a molte miglia da Thendara; il ritmo del galoppo – e forse lo stesso tipo di ipnosi che la madre aveva usato sul cavallo e sul cane – gli toglieva la sensazione del passare del tempo. Verso l'alba riconobbe le rovine della Torre di Hali e la strada per Neskaya, e il sole era appena a metà della sua parabola quando scorse il Kadarin, che, illuminato dai rossi raggi dell'astro, scorreva davanti a lui come un fiume di ferro fuso.

Con sommo stupore si accorse che il cavallo si spingeva senza esitazione entro quelle gelide acque, come se l'avesse già fatto infinite volte, e si dirigeva verso la riva opposta. Dietro di lui, anche il cane nuotava, con solo la testa fuori.

Quando fu sulla riva, Alester pensò che in una sola notte e una mattinata avevano percorso una distanza che di solito veniva coperta in due giorni di viaggio. Adesso, però, si trovava in un territorio sconosciuto; si augurò che il cane e il cavallo sapessero dove dirigersi.

A poca distanza dal Kadarin, scorse un boschetto tranquillo e lo raggiunse: laggiù smontò di cavallo. Trovò in una sacca cibo per lui e per gli animali: carne, vino, e pane. Il cane mangiò il pane e poi corse a un ruscello a bere; il cavallo mangiò una delle pagnotte che in viaggio si usavano al posto della biada.

Nonostante la corsa, gli animali non sembravano affaticati, ma Alester si accorse che gli tremavano le braccia e le gambe, come se fosse stato davvero in sella per due giorni e due notti.

Non trovò nessuna coperta, nelle bisacce. Perciò, si avvolse nel mantello e appoggiò la schiena a un tronco, con l'intenzione di riposare. Pensava di non riuscire a dormire perché era troppo stanco, ma non appena chiuse gli occhi, si addormentò.

Venne svegliato dalla luce del tramonto, che filtrò in mezzo ai tronchi e lo illuminò in faccia. Mangiò un altro pezzo di carne e un po' di pane, bevve il vino che gli rimaneva e si rivolse scherzosamente al cane: «Adesso, mia cara, sei tu che devi farmi da guida. Io ti seguirò».

Il resto del viaggio si svolse come in un sogno: evidentemente, Erminie aveva imposto ai due animali di seguire la strada più sicura e di evitare i percorsi più frequentati; Alester non si preoccupò di accertarsi di dove andasse il cavallo; per strano che gli sembrasse il territorio da lui attraversato, sapeva che alla fine si sarebbe trovato ad Hammerfell.

Dopo qualche tempo, cominciò a piovere, e Alester scese di sella ed entrò in un bosco che gli offriva riparo. All'improvviso, Gioiello si allontanò, come se avesse fiutato qualche strana pista, e il giovane la seguì finché non giunse davanti a una curiosa scena: c'era una piccola radura, e laggiù, dai rami di un albero, pendeva una rete di fattura complessa, un po' come quelle che si usavano per catturare le linci. Però, sembrava che, scattando per intrappolare la preda, si fosse staccata dagli appigli. Il cane, accanto alla rete, annusava l'esca: un pezzo di daino privato della pelle.

Ma chi aveva teso quella rete, in un bosco lontano molte miglia da ogni abitazione umana?

Come se gli avesse letto nella mente, Gioiello cominciò ad abbaiare contro qualche creatura nascosta sull'albero. Alester alzò la testa e vide un curioso ometto, alto come un bambino di cinque o sei anni, ma con una lunga barba nera e coperto di fitto pelo.

L'omino aveva un paio di calzoni di cuoio non conciato, lunghi fino al ginocchio, e una specie di giubba o tunica larga, con le maniche corte. In testa non portava cappello ed era a piedi nudi. Alla vita portava una larga cintura, con la fibbia di legno, da cui pendevano vari astucci di giunco, che senza dubbio gli facevano da tasche.

L'ometto prese a parlare, nel dialetto delle montagne.

«Chi sei? E chi è il tuo compagno?» chiese. Però, si rivolgeva a Gioiello, non ad Alester. «Mi hai rotto la trappola, come intendi riparare?»

Alester guardò meglio la piccola creatura, che doveva appartenere a una delle antiche razze non umane di Darkover: forse gli uomini della foresta o i nani degli alberi.

Durante le Età del Caos, gli aveva raccontato la madre, quegli esseri erano stati usati dagli Hastur e dai Serrais come servitori, e a questo scopo erano stati creati degli ibridi con forma umana: quella davanti ad Alester, però, doveva essere la forma naturale, che in genere si teneva lontano dalle abitazioni umane.

L'ometto stava sotto gli scrosci di pioggia e pareva indifferente all'acquazzone; però, aveva paura del cane, e si teneva lontano dalle sue zanne.

Alester non sapeva cosa pensare. Era cresciuto ascoltando le favole che parlavano di lotte contro gli uomini gatto dei monti Kilghard, degli elfi di Darkover e della loro magia, delle strane razze che vivevano al di là del Kadarin, ma non si sarebbe mai aspettato di vederne qualche esemplare.

«Ti riconosco, tu sei della Gente Alta», disse adesso la creatura, rivolta ad Alester. «Forse sei innocuo; ma cos'è il tuo compagno?»

Indicò il cane. Alester disse: «Io sono il duca di Hammerfell, e questo è il mio cane, Gioiello».

«Non so che cosa voglia dire "cane"», rispose l'ometto. «Di che tribù è? Perché non parla?»

«Perché non è nella sua natura», disse Alester, augurandosi di non dovergli spiegare l'intero concetto di animale domestico. Ma in qualche modo l'uomo della foresta dovette leggergli nella mente, perché disse:

«Ah, è come il mio grillo ammaestrato, capisco. Ma adesso teme che io sia una minaccia per il suo padrone. Ti prego, dille che non correte nessun pericolo».

«È a posto, Gioiello», disse Alester, accarezzando il cane sulla testa. Tutta quell'esperienza – come del resto tutto quello strano viaggio – sembrava un sogno. «Chi sei?» chiese alla bizzarra creatura.

L'omino scese a terra e rispose: «Sono Leskin, del nido di Shiroh. E quell'altro che cos'è?» Indicò il cavallo, che nel frattempo aveva raggiunto Alester.

Il giovane gli spiegò che cos'era un cavallo e come si stava in sella, e l'omino sorrise deliziato.

«Quante cose strane ho visto oggi!» disse. «Un "cane" e un "cavallo". Tutti i miei fratelli mi invidieranno. Comunque, c'è sempre la faccenda della trappola. Che riparazione puoi darmi?»

Alester rinunciò a capire e decise di prestarsi a quella sorta di discorso folle.

«Non sono capace di ripararla», disse, «non ho gli strumenti. Decidi tu cosa posso fare».

«No, non intendevo chiederti di *ripararla*», rise l'ometto. «Intendevo quello che avrei chiesto a uno di un altro nido, se l'avesse fatta scattare involontariamente. Regalami il tuo migliore indovinello».

«Come? Pensi che sia disposto a starmene qui, in mezzo alla pioggia, a raccontare indovinelli?» chiese Alester, stupito.

«Oh, vero», disse lo strano essere. «Avevo sentito dire che la Gente Alta ha paura del freddo e sopporta a fatica anche una spruzzatina estiva d'acqua come questa. Vieni nel nido della mia tribù».

Così detto, si diresse verso una serie di rozzi scalini intagliati nel tronco di un albero. «Ce la fai a salire?» chiese.

Alester non sapeva come comportarsi. Da una parte aveva fretta di raggiungere Hammerfell, dall'altra, era contrario alla sua natura di politico e di diplomatico rifiutare quel genere d'invito. C'era poi anche un altro fatto: molte delle fiabe che aveva ascoltato in gioventù consigliavano di dare sempre retta a quegli esseri, che avevano una loro forma di Potere e che a volte, se si indispettivano, si vendicavano in maniera sgradevole. (In genere, le fiabe dicevano che amavano il vino, e consigliavano di farli ubriacare; quando erano ubriachi, erano capaci di dare dei doni magici agli uomini. Ma Alester non poteva controllare se la cosa fosse vera: aveva finito tutto il vino a sua disposizione!)

Perciò il giovane duca salì sulla rudimentale scaletta, e proseguì anche quando si accorse che il terreno distava già parecchie braccia, sotto lui. Cercò di non far vedere la sua paura al nano, che si arrampicava come se fosse nato su quei rami (e che probabilmente, pensò Alester, lo era davvero).

Erano già a un'altezza più che rispettabile, quando Alester vide una sorta di strada fra i rami, costituita di passerelle di legno, che correva da un albero all'altro. In fondo c'era una sorta di capanna, costruita piegando ad arte i rami più piccoli e intrecciandoli tra loro: una sola stanza, ma spaziosa e con sul pavimento un paio di grossi cuscini di stoffa spessa.

L'omino si lasciò cadere su uno dei cuscini e fece segno ad Alester di accomodarsi sull'altro. Il giovane si sedette e si accorse che era abbastanza comodo: dal fruscio e dall'odore di prato che aveva, capì che era pieno di erba secca.

Il nano prese un bastone lungo e sottile e gli diede un pizzicotto sulla punta: subito vi si accese un piccolo fuoco, che illuminò debolmente l'interno della camera. Lo piantò in terra, in modo che facesse da candeliere, e disse:

«Allora, gli indovinelli. La prossima volta che mi riunirò con i miei fratelli attorno al fuoco, voglio averne uno nuovo da sfoggiare!»

Alester aveva rinunciato da tempo a obiettare. Si limitò a chiedere: «Indovinelli di che genere? Dovrei saperlo, prima di dirne uno».

L'omino lo fissò, sgranando gli occhi – che brillavano al buio, notò Alester – e disse:

«Perché gli uccelli volano al Sud?»

«Be', se la risposta deve spingersi al di là dell'ovvia preferenza climatica», disse Alester, «temo che la ragione esatta la possa sapere solo uno della loro razza. Voi, che risposta date?»

Il nano rise come un matto, lieto che Alester non sapesse rispondere. Poi disse: «Perché non hanno il tempo di arrivarci a piedi».

«Ah», gemette Alester. «*Quel* tipo di indovinelli». Ma, per quanto cercasse di ricordarne, gliene venne in mente soltanto uno, che aveva udito quando aveva quattro o cinque anni:

«Perché il coniglio attraversa la pista battuta?»

«Per arrivare dall'altra parte?» tirò a indovinare l'ometto.

Alester scosse la testa, e il suo strano compagno fece la faccia afflitta. «Sbagliato, vero?» sospirò. «Dovevo immaginarlo che non poteva essere così semplice! Intanto, però, ti prego di accettare la mia ospitalità. Posso offrirti qualcosa?»

«Grazie, ne sarò onorato», rispose Alester. Le fiabe avvertivano di non rubare niente agli gnomi e di non chiedere nulla in regalo, ma non avevano niente contro l'accettare le cose liberamente offerte (avvertivano di non rifiutare, però). Alester si limitò ad augurarsi che non gli offrisse un pezzo – crudo – del daino usato come esca.

Ma il nano, dopo essere andato a frugare in fondo alla stanza, fece ritorno con un bellissimo cestino di fili d'erba, pieno di more di tutti i colori, anche di alcuni che il giovane duca non aveva mai visto. Alester le assaggiò con piacere, e ringraziò il nano, dicendo di non averne mai assaggiate di così gustose, ed era vero.

Soddisfatto del complimento, il nano disse:

«Ma adesso devi assolutamente dirmi la spiegazione. Dato che voi siete tanto più grossi di noi, penso che anche i vostri indovinelli siano tanto più difficili dei nostri, e perciò rinuncio a trovare la risposta. Allora, perché il coniglio attraversa la pista battuta?»

«Perché è troppo lunga per fare il giro», rispose Alester, pronto alle rimostranze dell'ometto e a spremersi le meningi per trovare qualcosa d'altro.

Così, non era preparato alla reazione del nano, che per poco non cadde a terra dallo stupore; il giovane aveva già constatato che il nano possedeva il senso dell'umorismo, perché si era messo a ridere poco prima, ma non si aspettava di vederlo messo fuori combattimento da quell'indovinello: a Thendara, non c'era bambino di tre anni che non lo giudicasse troppo idiota.

«Perché è troppo lunga per fare il giro, ah, ah!» rideva il nano, e, dalle gran risate, per poco non si strozzava. «Troppo lunga per… che bella, che bella! Ancora una!»

«Purtroppo», si scusò Alester, «devo correre via. Mi spiace ancora di averti rovinato la trappola, ma spero di avere mantenuto la mia promessa».

«La trappola non ha importanza», rispose il nano, alzando le spalle. «Io e tutto il mio nido ti siamo infinitamente riconoscenti per averci donato questo meraviglioso indovinello, e per avermi fatto vedere cose che non conoscevo come il *cane* e il *cavallo*. Ti riconduco da loro, e intanto ripeterò il tuo indovinello, per impararlo bene!»

La discesa fu meno semplice dell'andata, perché Alester dovette procedere a tentoni, uno scalino dopo l'altro, tenendosi con le mani. Intanto, il nano, sopra di lui, ripeteva ogni pochi passi: «Troppo lunga per fare il giro!»

Fu con indicibile sollievo che il giovane duca poté infine posare il piede sul terreno solido, mentre Gioiello caracollava attorno a lui per dargli il benvenuto, e il cavallo – come ogni buon cavallo di montagna – era rimasto ad aspettarlo, senza gironzolare qua e là.

Con cortesia, il nano ringraziò un'ultima volta Alester.

«Peccato che il tuo amico *cane* non sappia parlare; ha l'aria di conoscere indovinelli molto gustosi. Arrivederci, amico. Sarai sempre il benvenuto nel nostro Nido, tu e i tuoi indovinelli».

Così dicendo, fece un passo indietro, e parve confondersi in mezzo agli alberi.

«Adesso, ad Hammerfell, e in fretta!» disse Alester, mentre montava in sella, e Gioiello, come se l'avesse capito, abbaiò un paio di volte, e si avviò.

Presto, il terreno cominciò a salire, e il cane entrò nel letto asciutto di un torrente. Non era neppure una mulattiera, ma il cavallo lo percorreva senza particolari difficoltà, e di buon passo. Giunto sul crinale, Alester vide di essere circondato da ampie valli boscose, tra cui si scorgevano piccoli villaggi.

Per tutta la giornata continuò a viaggiare senza incontrare anima viva. Al tramonto, il giovane duca non aveva idea di dove si trovasse, ma si fermò a consumare le ultime provviste: il pane, che divise con il cane e con il cavallo, e la carne, che divise con il cane.

Si stese contro un albero, come la sera prima, e si addormentò accanto a Gioiello. Dopo qualche ora, nella notte, si svegliò e si accorse che il cane era sparito. Da lontano senti il richiamo di qualche animale, e poi dei gridi. Dopo qualche minuto, Gioiello fece ritorno, con qualcosa in bocca, e tornò ad accucciarsi. Alester sentì scricchiolio di ossa masticate, e si chiese che cosa avesse trovato da mangiare, il suo cane. Ma aveva troppo sonno per andare a controllare.

L'indomani mattina immerse la faccia in un gelido torrente montano per svegliarsi del tutto, e montò di nuovo in sella. La strada era ancora peggiore di quella del giorno precedente, e più volte passarono in mezzo ai rovi; grazie al lungo pelo, il cavallo non fece fatica ad aprirsi la strada, ma Alester, graffiato dalle spine, non poté che coprirsi con il mantello la faccia e darsi dello sciocco perché non aveva accettato l'offerta di Conn, quando il fratello gli aveva proposto di dargli i suoi vestiti.

Cominciava a chiedersi quanto distasse ancora Hammerfell, e come avrebbe fatto a trovare Markos, quando finalmente, nel tardo pomeriggio, incontrarono una strada ben pavimentata di ciottoli, che correva parallelamente al percorso da loro seguito fino a quel momento.

Non era la prima volta che incontravano quel tipo di strade, ma fino a quel momento le avevano sempre evitate; adesso, invece, Gioiello vi si lanciò con soddisfazione, e il cavallo la seguì al galoppo.

Dopo un paio di miglia, la strada prese a salire, e Alester, guardando innanzi a sé, scorse in cima al monte un grande mucchio di rovine. Il cane si avviò in quella direzione, ma dopo qualche passo tornò indietro, uggiolando, e Alester capì che cos'era successo: il cane ricordava il castello di Hammerfell, ma adesso quel castello non c’era più.

Anche Alester scese a terra e si fermò a guardare le rovine. All’improvviso, dopo tanti anni, affiorò un ricordo d’infanzia: era già stato in quel punto, con Conn e Markos, e aveva alzato gli occhi verso il castello, che allora si levava grigio e forte. Dietro di lui, sull’erba, erano seduti suo padre e sua madre, e Gioiello, che a quell’epoca era ancora quasi un cucciolo, giocava accanto a sua madre.

All’improvviso, Alester provò un senso di vuoto. Aveva fatto tanta strada… per quello? Per quelle rovine? Logicamente, sapeva che non era così, che Markos non aveva abbandonato la lotta e che non poteva essere lontano. Insieme avrebbero ripreso le terre e il castello. *Anche se c’è poco da riprendere, in quel castello*…

Comunque, in qualsiasi caso, non poteva rimanere lì. Doveva fare qualcosa, e come primo passo doveva cercare qualche luogo abitato, esaminando attentamente i dintorni. In fondo alla valle c’era un villaggio, e probabilmente, a così poca distanza dal castello, doveva essere abitato da persone fedeli agli Hammerfell.

Il cammino in discesa gli parve più ripido che quello in salita, ma alla fine giunse ai margini del villaggio, e laggiù si fermò, per cercare una locanda o una taverna. E infatti vide un edificio, un po’ più grande degli altri, con appesa un’insegna con tre foglie e una corona. Condusse laggiù il cavallo, tenendolo per la briglia, e lo legò a uno degli appositi anelli. Probabilmente, l’animale di Conn era abituato a stare laggiù e non sarebbe fuggito, ma era meglio non correre rischi.

All’interno c’era un banco di mescita, con il solito puzzo di vino e di birra, ma a quell’ora del giorno la gente era ancora al lavoro, e gli unici avventori erano un paio di vecchi, addormentati accanto al camino; dietro il banco c’era una donna massiccia, con il grembiule e la cuffia in testa.

«Signore», disse, guardandolo, e Alester si chiese perché si rivolgesse a lui come se lo conoscesse. Ma, naturalmente, colui che la donna conosceva era Conn. «Si può avere qualcosa da mangiare, a quest’ora? E qualcosa per il cane…»

«C’è del montone arrosto; non è molto tenero, la bestia era vecchia, ma è saporito; e c’è della zuppa per il cane», disse la donna. «Vino?»

«Sì, per me; non per il cane, direi».

«Vero», commentò la donna, «anche se una volta ho conosciuto un tale che aveva abituato il suo cane a bere vino: lo faceva per fregare la gente con le scommesse. Se volete gli posso dare della birra; gli allevatori di cani gliela danno sempre».

«Allora, la zuppa e la birra per il cane, e per me va bene l’arrosto, o quello che c’è».

Non poteva certo aspettarsi di trovare una cucina raffinata in un posto come quello. Andò a sedere in un angolo e assaggiò il vino: non era certo dei migliori, e perciò, quando la donna portò la birra per il cane, ne fece portare un boccale anche per sé e la trovò molto buona: era una birra di campagna, densa e forte. Bevve tutto il contenuto del boccale, mangiò la carne e diede la pelle e le ossa all’animale.

Mentre mangiava, sentì giungere rumori dalla strada, e poi entrò un gruppo di donne che indossavano tuniche rosse, avevano i capelli corti e portavano i calzoni e un cerchio d’oro all’orecchio. Libere Amazzoni, Sorelle della Spada o – come si chiamavano loro – Rinunciatarie: un genere di donna che Alester non si sarebbe aspettato di trovare negli Hellers.

«Ehi, Dorcas», disse una di loro. «Portaci pane e birra per sei».

Tutte le donne del gruppo erano armate, e Alester vide che all’esterno c’era una lettiga, ben protetta da tendine, come quelle che si vedevano a Thendara; ovviamente serviva a custodire la riservatezza di qualche dama di alto lignaggio, che viaggiava ben scortata.

Entrarono anche i quattro portatori, che sembravano gente del luogo, e uno di loro vide Alester e alzò la mano per salutarlo, ma la donna al banco disse a bassa voce (non però così bassa che Alester non la sentisse):

«No; l’ho pensato anch’io, quando è entrato, ma parla come uno delle pianure».

Poi la donna preparò le porzioni di pane e riempì i boccali di birra: sei per le Amazzoni e quattro per i portatori.

«La Nobile Lenisia non desidera nulla?» chiese poi. «Il vino è buono, anche se non sembra che lo sia abbastanza per certe persone…» Col gomito, indicò Alester.

Alester aprì la bocca per protestare; non era abituato a sentir discutere i suoi giudizi. Poi chiuse la bocca: laggiù, lui era solo uno straniero, nessuno lo conosceva, e i suoi gusti non avevano importanza.

Fuori, intanto, le tendine della lettiga si erano aperte e ne stava uscendo una bella ragazza di una quindicina d’anni, elegantemente vestita di seta color lilla. La giovane entrò nella locanda, e si guardò attorno, per cercare il capo delle Amazzoni.

«Damigella», la sgridò lei, non appena la vide, «non dovreste entrare; ho ordinato di portarvi del vino».

«Preferisco una tazza di qualcosa di caldo», rispose la ragazza, con irritazione. «Sono stufa di sedere nella lettiga; lì dentro mi manca l’aria».

«Dorcas vi porterà del vino caldo non appena l’avrà fatto bollire», disse l’Amazzone. «Vero, Dorcas? Ma vostro nonno andrà in bestia, se vi farete vedere qui, nel territorio degli Hammerfell».

«Certo», confermò un’altra delle Amazzoni. «Il signore di Storn non vorrebbe farvi passare di qui, ma la strada è più agevole».

«Oh, sempre *Hammerfell*!» disse la ragazza, con irritazione. «Ma se è da quando sono nata che sento ripetere che tutti gli Hammerfell sono morti!»

«Certo, e lo credeva anche vostro nonno, fino a pochi mesi fa», disse l’Amazzone. «Ma poi il giovane duca è saltato fuori da chissà dove e ha ucciso vostro padre. Perciò, fate la brava ragazza e ritornate nella lettiga, prima che qualcuno vi veda e glielo riferisca, se non volete finire sottoterra anche voi».

La ragazza prese per il braccio l’Amazzone. «Cara Jarmilla», le disse, «fatemi cavalcare con voi, invece di costringermi a soffocare in quella lettiga. Non ho paura di nessun Hammerfell, giovane o vecchio, vivo o morto, e dato che non vedevo mio padre da quando avevo tre anni, non potete aspettarvi che pianga molto la sua morte».

«Che modo di esprimersi!» esclamò l’Amazzone (come si diceva, la *Nobile* Jarmilla, la *magistra* Jarmilla, la *spadaccina* Jarmilla? si chiese Alester) scandalizzata. «Vostro nonno andrà in…»

«Sono stufa di sapere cosa farà mio nonno; che vada in bestia, allora, se ci tiene tanto ad andarci!» disse la ragazza, che, come Alester aveva appreso, si chiamava Lenisia. «Se credi che abbia paura degli Hammerfell…» Poi s’interruppe, perché aveva visto Gioiello, accucciata sotto il tavolo.

«Oh, che bel cane!» esclamò, avvicinandosi a Gioiello e porgendole la mano da annusare. «Hai l’aria di essere un cagnone molto intelligente, sai?»

Gioiello si lasciò grattare dietro le orecchie e sotto il collo. La damigella Lenisia alzò gli occhi per fissare Alester, e gli chiese:

«Come si chiama?»

«Gioiello», rispose lui, senza riflettere; poi pensò che se la ragazza era davvero la nipote del signore di Storn, forse sapeva che la duchessa di Hammerfell aveva un cane con quel nome… Ma poi si disse che era assurdo: chi poteva ricordarsi del nome di un cane, dopo diciotto anni? E, poi, Alester non intendeva rimanere in incognito per molto tempo.

Se quella ragazza era una Storn, allora era un suo mortale nemico. Eppure era solo una bella ragazza bionda, con i capelli raccolti in una lunga treccia e gli occhi azzurri; inoltre, in quel momento la ragazza lo guardava senza alcuna malizia, senza alcuna intenzione di civettare, diversamente da come avrebbe fatto qualsiasi giovane di Thendara.

In tutte le pianure si parlava del comportamento libertino dei montanari, della libertà con cui si scambiavano le donne e della loro poligamia, ma quella ragazza sembrava il ritratto dell'innocenza, e amava gli animali; anche Gioiello, che di solito era restia a fare amicizia con gli estranei, l'aveva subito accettata.

«Damigella Lenisia…» cominciò a dire Alester, ma in quel momento giunse un acciottolio di zoccoli dall'esterno della locanda. Qualcuno smontò di sella e legò il cavallo, e Gioiello rizzò le orecchie, emise un breve latrato di riconoscimento e corse verso il vecchio che stava entrando in quel momento nella locanda. Questi si guardò attorno, posò per un istante lo sguardo sulle Amazzoni e aggrottò la fronte; poi rivolse ad Alester un cenno, per indicargli di non muoversi.

L'Amazzone che comandava il gruppo, quella a cui la ragazza si era rivolta chiamandola Jarmilla, si avvicinò a Lenisia e la toccò sulla spalla.

«Alzatevi subito!» le disse con ira. «Una simile condotta, parlare agli estranei…»

«Oh, non credo che Gioiello mi consideri un'estranea… vero, bel cagnone?» disse Lenisia, schioccando la lingua per chiamare il cane, che era ancora occupato ad annusare il vecchio. Irritata l'Amazzone prese per il braccio la ragazza e la spinse verso l'uscita: anche se Lenisia si lamentava di non avere avuto il suo vino caldo, la ficcò nella lettiga e chiuse le tendine.

Alester continuava a guardare in direzione della ragazza e della lettiga. Com'era carina, così fresca e innocente! pensava. Intanto, il nuovo venuto, con un largo sorriso, guardava Gioiello, che gli saltava attorno per richiamare la sua attenzione. Sorrise ad Alester e gli disse:

«Una bella disgrazia, che, proprio oggi, la giovane Storn decidesse di fermarsi qui a fare colazione, vero?»

«La giovane Storn?» chiese Alester.

«La Nobile Lenisia, la figlia di Rupert. Ardrin di Storn, l'attuale signore, era solo lo zio di Rupert, non il padre, ma la ragazza lo chiama nonno lo stesso», spiegò il vecchio. «Il cane si ricorda di me, ma voi no, vero? Anche se vi ho riconosciuto immediatamente. C'è una sola persona al mondo che abbia una faccia così familiare e così sottilmente diversa. Vi credevo morto!»

«Voi dovete essere Markos», disse Alester. «Sono venuto al posto di Conn. Dobbiamo parlarci…» Vide che la donna che stava al bancone – Dorcas – li fissava a bocca aperta, e aggiunse:

«In privato, però. Dove possiamo andare?»

«A casa mia», disse Markos. «Andiamo».

Alester diede qualche moneta alla donna e andò a slegare il cavallo; poi seguì Markos fino a una delle ultime case del villaggio.

«Legatelo dietro la casa», disse il vecchio. «È il cavallo di Conn, vedo. Metà del paese è in grado di riconoscerlo, e prima di domani sapranno tutti che è arrivato uno straniero, e la cosa può essere un pericolo. È un peccato che la giovane Storn vi abbia visto, ma so che è solo una ragazzina viziata e testarda che pensa unicamente a se stessa, e quindi non è il caso di preoccuparsi troppo».

«A me non è parsa così», obiettò Alester. «Anzi, mi pareva che…»

Ma non proseguì; aveva visto la ragazza per pochi istanti, e non sapeva niente di lei. In qualsiasi caso, era la nipote del loro nemico e i suoi parenti gli avevano distrutto la famiglia. Un duca di Hammerfell non doveva pensare a un nemico in termini così amichevoli.

Markos lo fece entrare. L'interno della casa era pulito, anche se spoglio: c'erano solo un focolare con, accanto, alcune pentole; due sedie rustiche e un tavolo montato su cavalletti. Sul ripiano del tavolo era posato un drappo di velluto, su cui luccicavano due boccali d'argento con lo stemma degli Hammerfell.

Seguendo la direzione dello sguardo di Alester, Markos disse:

«Sì, li ho trovati nelle ceneri, pochi giorni dopo la distruzione del castello. Li ho tenuti in ricordo del duca e della duchessa… Ma la duchessa è ancora viva, certo… non riesco ancora a crederci… Alester, siete proprio voi?»

Il giovane si slacciò la tunica e mostrò il tatuaggio che lo stesso Markos gli aveva fatto tanti anni prima. Il vecchio scudiero si inginocchiò, in silenzio.

«Mio signore duca», disse poi, con deferenza. «Raccontatemi quel che è successo. Come ha fatto, Conn, a trovarvi? E avete visto il re Aidan?»

Alester annuì e cominciò a raccontare a Markos del suo incontro con il fratello e degli accordi con il re Hastur.

◆

CAPITOLO 11

L'INCENDIO

Dopo la partenza di Alester, Conn continuò a rimanere chiuso in casa, in un modo che destò subito le preoccupazioni di Erminie. Aveva ritrovato il figlio perduto, ma si accorse che dopo tanti anni di distacco non c'era tra loro la familiarità che c'era con Alester, e che non riusciva ad avere le sue confidenze. Però le piaceva come si prendeva cura del cagnolino Copper: anzi, Conn sembrava molto abile in quel genere di attività.

Anche suo marito Rascard, ricordò Erminie, aveva lo stesso genere di abilità con gli animali: forse era un il Potere dei MacAran, che negli Hellers era abbastanza diffuso. Forse, se Elaine fosse riuscita a convincerlo ad addestrare il suo potere, Conn avrebbe avuto un'occupazione e sarebbe stato più tranquillo.

«Dovresti andare alla Torre per farti misurare il Potere», gli disse un giorno. «Quando l'abbiamo misurato a tuo fratello, ne era quasi sprovvisto, e questi significa che tu sei il gemello che ne ha di più. Già quando eri bambino, ho sempre avuto questa convinzione».

Conn non aveva mai usato una pietra matrice, ma quando Erminie gliene mostrò una, riuscì a metterla in fase al primo tentativo, in modo così naturale che la madre ne rimase deliziata: sembrava che Conn avesse maneggiato matrici fin dalla nascita. «Forse troverai il tuo vero lavoro e la tua missione nelle Torri, Conn», disse, «quando tuo fratello sarà duca. Io ho sempre avuto l'aspirazione a diventare un tecnico delle matrici, anche quando non me ne rendevo conto, e, quanto a te, non credo che ti attiri l'idea di vivere nell'ombra di tuo fratello come amministratore o scudiero. Non avresti occasione di mettere a buon frutto il tuo Potere».

Poi, nel vedere che Conn aggrottava la fronte, si pentì di avere parlato, Dopotutto, anche lui era stato allevato nella convinzione di essere il vero duca.

Ma, con grande sollievo di Erminie, Conn rispose:

«Qualunque cosa accada, preferirei restare fra la mia gente. Markos mi ha sempre insegnato ad assumermene la responsabilità, e anche se non sono il duca, mi conoscono e si fidano di me. E poi, anche il posto di scudiero o di intendente è onorevole come quello di duca».

«Certo, però, in qualsiasi caso», disse Erminie, «il tuo Potere è troppo forte, e occorre addestrarlo. Sai anche tu che un lettore del pensiero, se non è addestrato, è una minaccia per se stesso ancor prima che per gli altri».

Conn, che conosceva il vecchio detto delle Torri, annuì. «Anche Markos me lo ha detto, ma Alester non ha davvero alcun Potere?» chiese.

«Non molto, e addestrarlo sarebbe solo una perdita di tempo», rispose Erminie, «anche se forse una parte del suo Potere è sotto forma di capacità di comunicare con i cani e i cavalli, come nel dono dei MacAran. Del resto, tua nonna paterna era imparentata con quel clan».

Aprì un cassetto e ne trasse un rotolo di pergamena; Conn vide che era l'albero genealogico dei duchi di Hammerfell, e che risaliva indietro nel tempo per una decina di generazioni. Lo guardò con interesse, e poi disse, ridendo:

«Credevo che questa specie di documentazione si tenesse solo per i cani e i cavalli! E qui c'è anche scritto quanti dei miei antenati sono caduti per mano degli Storn?»

«Sì», rispose lei, tristemente, e gli mostrò il segno che indicava che l'antenato in questione era morto nell'antica faida.

Conn guardò con profonda attenzione la pergamena, e infine disse, con un sospiro:

«Sento parlare di questa faida da quando ero ancora bambino, ma finora non mi rendevo pienamente conto di quanti morti ci fossero da vendicare: pensavo solo a mio padre e ai miei due fratelli. Ora vedo che i morti sono decine…» S'interruppe.

«Nella vita», disse Erminie, «ci sono anche altre cose, oltre alla vendetta».

«Davvero?» chiese Conn, e a Erminie parve di vedere il volto di un estraneo. Con un brivido di timore, la donna continuò il discorso di prima:

«Tornando al tuo Potere, non sono io che esamino i lettori del pensiero, ma posso già dirti che hai una forte affinità naturale per lavorare con le matrici, e questo tipo di lavoro si insegna solo nelle Torri. Naturalmente, io ho amici in tutte le Torri: tuo cugino Edric Elhalyn è Guardiano qui a Thendara, e anche Valentine Hastur è stato per diversi anni un tecnico delle matrici; tutt'e due possono insegnarti molto. Ma per un certo tempo dovresti davvero andare a vivere in un Torre, dove sono più attrezzati per difenderti dai tuoi poteri in corso di sviluppo. Ne parlerò subito con Valentine. Non c'è bisogno di aspettare il periodo in cui i nuovi lettori del pensiero vengono messi alla prova, sei troppo vecchio per fare la normale trafila che si fa verso i dodici anni, appena compare il Potere in un giovane».

Conn era un po' confuso dalla velocità con cui stavano succedendo tutte quelle cose, ma ricordò che fin da quando era negli Hellers si era ripromesso di informarsi sul Potere, e inoltre era curioso di sapere che cosa succedesse in una Torre (così come erano curiosi di saperlo tutti coloro che non vi potevano entrare). Adesso, l'idea di essere uno dei pochi che potevano farne parte lo riempì d'orgoglio. L'unica cosa che lo tratteneva, risultò poi, era il fatto di dover andare ad abitare nella Torre, mentre presto ci sarebbe stato bisogno di lui ad Hammerfell.

«Ma tu che sai tutte queste cose, madre», obiettò, «perché non me le insegni?»

«Perché non si usa, Conn», disse Erminie. «Un padre non insegna mai alla figlia, e una madre non insegna al figlio».

«Perché?» volle sapere lui.

«Non saprei, forse è ancora un costume che risale all'epoca delle vecchie famiglie patriarcali e dei matrimoni di gruppo», rispose Erminie. «Comunque, non si fa, e non mi sento di andare contro quell'uso. Però, se preferisci avere con te una persona di famiglia, alcune cose potrebbe insegnartele Floria. Glielo chiederò alla prima occasione».

Più tardi, quello stesso giorno, Conn ed Erminie portarono a spasso il cagnolino legato al guinzaglio e Conn si chiese: «Mio fratello sarà già arrivato ad Hammerfell?»

«Penso di sì», rispose Erminie, «ma puoi controllare la sua posizione, tramite il tuo Potere, se lo desideri».

Conn rifletté su quelle parole: aveva condiviso molte volte le esperienze del fratello, ma mai intenzionalmente, e aveva qualche remora a mettersi in contatto con lui. Perciò, invece di prendere la pietra matrice, tornò a rivolgere la sua attenzione al cucciolo, per insegnargli i soliti comandi: “Cuccia, cammina, fermo”.

A Conn era sempre piaciuto lavorare con gli animali, e aveva già addestrato altre volte un cucciolo. Adesso che Erminie glielo aveva suggerito, gli parve probabile che l'affinità che provava per il cane fosse davvero una forma di Potere. Non aveva mai pensato alla cosa in quei termini, e l'aveva sempre giudicata un'abilità che si apprendeva con il tempo, come andare a cavallo. Che non esistesse proprio niente, allora, che fosse unicamente suo? Tutto quel che faceva nasceva dalla sua eredità, era un dono degli antichi Comyn dell'Età del Caos, che avevano selezionato gli uomini per le loro caratteristiche, come si selezionano i cavalli per la loro velocità nella corsa? In quel momento, si sentì come sminuito, e sentì di odiarli.

Conn e Copper camminavano davanti, ed Erminie veniva dietro di loro, perché si trovavano in una via deserta e il giovane e il cane si erano messi a correre. Il cane aveva imparato presto a obbedire, a forza di premi – piccoli pezzi di pane e grandi complimenti – e Conn non pensava ai suoi problemi e si lasciava trascinare dal piacere della corsa, quando, girato un angolo, giunsero davanti a un enorme palazzo in costruzione. Il giovane fece fermare il cane, aspettando che Erminie lo raggiungesse.

Nel cantiere c'era un gruppo di persone che indossavano tuniche lunghe fino a terra: un Guardiano vestito di rosso, due tecnici vestiti di verde, un meccanico vestito d'azzurro, e al centro il monitore vestito di bianco. Vari passanti si erano fermati a guardare: soprattutto ragazzi. C'era anche una guardia, e non si capiva se curiosasse come gli altri o se fosse lì per mantenere l'ordine.

Copper riconobbe però una faccia nota, e corse a salutarla, abbaiando festosamente. A quel punto, anche Conn si accorse che il monitore vestito di bianco era Floria, e provò la felicità, mista a un senso di colpa, che provava ogni volta che incontrava la fidanzata del fratello.

La ragazza accarezzò il piccolo animale, poi lo sgridò: «Cuccia, adesso. Non posso giocare con te!»

«Sentite, voi», intervenne la guardia, rivolta a Conn. «Portate via il cane, stanno lavorando». Poi vide anche Erminie, che stava arrivando, e chiese, in tono molto più rispettoso:

«È il vostro cane, signora? Mi spiace, ma dovete tenerlo fermo, oppure prenderlo in braccio».

«Oh, non fa niente», disse Floria. «Conosco il cagnolino; non mi disturba».

Erminie diede un secco ordine a Copper, che si mise a sedere, immobile come un cagnolino di gesso dipinto. Il Guardiano, che era vestito da donna, ma che doveva essere un androgino, perché le donne non facevano mai il Guardiano, attese che Floria rientrasse al suo posto, poi formò di nuovo il cerchio. Conn riuscì a percepire i fili invisibili che legavano l'uno all'altro quei Sapienti, i legami che li collegavano tramite le loro gemme matrice.

E anche se non aveva mai visto operare un cerchio di matrici, capì immediatamente che cosa stessero facendo. Le sua mente si protese verso quella di Floria, che lo mise subito in contatto con quella degli altri, come se Conn fosse entrato in una stanza dove si suonava la musica e uno degli orchestrali gli avesse indicato con un cenno del capo il posto dove sedere.

Anche Erminie era entrata a far parte del cerchio, pur non prendendo direttamente parte all'azione, e Conn ebbe la sensazione di trovarsi in un luogo dove tutti lo conoscevano e lo apprezzavano: ebbe l'impressione di non essere mai stato così valorizzato in tuta la sua vita.

Il Guardiano, dopo avere unito tra loro i membri del cerchio, ora diresse la loro attenzione verso un immenso mucchio di materiale da costruzione, e raccolse su di sé tutta la forza del gruppo.

A quel punto, Conn non riuscì più a capire quello che stava succedendo: tutte le sue percezioni si persero in un bagliore azzurro come la pietra matrice che gli aveva dato Erminie. Però, vide che la pila di materiale da costruzione si levava in aria. Anche se era solo un mucchio informe di tegole, ogni tegola rimase ferma al suo posto, senza scivolare sulle altre, come se fossero incollate. La pila si sollevò e poi, giunta all'altezza voluta, si spostò di lato e si posò sul terrazzo della casa in costruzione: gli operai, senza bisogno di ordini, cominciarono a mettere in posizione le tegole.

Anche il cerchio dei Sapienti si sciolse come il mucchio di tegole. Floria chiese al Guardiano, a bassa voce:

«Ce ne sono altri?»

«No», rispose il Guardiano. «Prima, dobbiamo aspettare che sistemino il pavimento del cortile. Tra qualche giorno verremo a mettere i vetri sulla serra, ma non c'è fretta. Ieri ho parlato a Martin Delleray, e mi diceva che devono ancora mandare il giardiniere che toglierà le erbacce. Ci farà sapere».

Conn non aveva mai pensato che si potesse usare il Potere per costruire un edificio. Come nelle favole, quelle persone sembravano capaci di costruire un palazzo in una sola notte! Con un gruppo come quello, si sarebbe potuto ricostruire Hammerfell in pochi mesi, invece che in anni!

Mentre così pensava, Floria si girò verso lui ed Erminie e sorrise loro. Poi fece un gesto a Copper, che subito corse verso di lei.

«Sei stato davvero bravo», disse la ragazza, accarezzando il cane. «Erminie, l'hai addestrato davvero bene».

«È stato Conn ad addestrarlo», precisò Erminie. «Ho portato qui il ragazzo perché osservasse come lavora un cerchio di matrici. Non ne ha mai visti, negli Hellers dove è vissuto finora. Secondo me, è pronto per l'addestramento nella Torre, e poi potrebbe lavorare per qualche tempo come tecnico».

Il Guardiano fissò Conn, inarcando le sopracciglia: «Vi ho esaminato mentre eravate virtualmente parte del nostro gruppo; davvero non avete mai fatto parte di un cerchio? Pensavo che aveste lavorato con il gruppo della Torre di Tramontana».

«No», rispose Conn, scuotendo la testa. «Non ho mai avuto una matrice finché non sono arrivato a Thendara».

Il Guardiano osservò: «Già, a volte i talenti spontanei sono poi i migliori, come tecnici delle matrici».

Tese la mano a Conn, che gliela strinse e le rivolse un inchino. «Sarei lieta di avervi con noi. Sono Renata di Thendara».

Conn sapeva che l'appellativo "di Thendara" era riservato ai Guardiani. Tuttavia fu per lui una sorpresa, avere la conferma che il Guardiano era una donna, anche se probabilmente era uno degli androgini Hastur.

Erminie disse, sorridendo: «Be', non sono riuscita a piazzare Alester in una Torre, spero di avere migliore fortuna con Conn».

«Senza dubbio, Erminie», disse Renata, gentilmente. «Dopo un minimo di addestramento, penso che diventerà un prezioso acquisto per la nostra Torre. Dato che non può lavorare nel tuo cerchio, ne approfitto per offrirgli di entrare nel mio!»

Conn vide che la madre arrossiva dal piacere. «Oh, grazie, Renata! Mi fai un favore grandissimo!»

Floria, che si era fermata accanto a Conn, gli disse a bassa voce: «Allora, ti rivedremo nella Torre? Sarò lieta di aiutarti nel corso dell'addestramento».

«Il piacere sarà tutto mio», disse Conn, arrossendo a sua volta.

Conn ed Erminie si unirono ai membri del cerchio, che facevano ritorno alla Torre. Dopo qualche tempo, Floria osservò: «Sono davvero successe tante cose, negli ultimi mesi!»

«Davvero», disse Conn. In poche settimane, la sua vita era cambiata più di quanto non ritenesse possibile.

Ma, anche se nessuno ne aveva fatto il nome, tutt'e due pensavano ad Alester: era come se fosse presente in mezzo a loro. Fu infine la ragazza a dire:

«Mi chiedo dove possa essere Alester in questo momento».

«Da quando è scappato via con il mio cavallo?» scherzò Conn. E aggiunse:

«Sei tu la lettrice del pensiero; pensavo che fossi in grado di raggiungerlo».

«No», rispose Floria. «Forse, se fossimo sposati… ma sarebbe difficile, a quella distanza. Dovrei essere almeno una Hastur, per potermi mettere in contatto con lui, ma anche in tal caso non so se sarebbe possibile, perché il suo Potere è troppo limitato». Poi sorrise: «Però, il legame tra due gemelli è il più forte che ci sia! Perché non provi tu?»

«Se vuoi, posso provare», disse Conn. «Finora non ho mai provato a cercarlo, perché mi sembrava di spiarlo. Ma se me lo chiede la sua futura moglie…»

Prese in mano la pietra matrice che gli aveva dato Erminie. Non dubitava di riuscire a mettersi in contatto con Alester: se riusciva a farlo senza matrice, con la matrice avrebbe fatto ancor più in fretta.

E infatti, pochi istanti più tardi, quando lo trovò, non fu un'esperienza rarefatta, tra il sogno e la realtà, come le precedenti: ebbe la netta impressione di *essere* Alester: attorno a lui c'erano gli alberi della foresta che aveva visto mille volte, l'odore di resina, il vento e i monti degli Hellers. E c'era anche un altro odore: quello che riempiva di terrore ogni abitante delle montagne: *un incendio*! A poca distanza da suo fratello, negli Hellers, una foresta di pini da resina stava bruciando!

A Thendara, Conn si sentì quasi mancare. Dov'era l'incendio? Quanto era vasto?

Erminie, che si era voltata a guardarlo perché voleva mostrargli la Torre che s'innalzava davanti a loro, capì subito quel che Conn e Floria intendevano fare. In circostanze normali, non si sarebbe preoccupata di intervenire, ma Conn aveva un'aria troppo spaventata. Raggiunse subito i due giovani e toccò lievemente Conn, sul braccio.

«Andiamo nella Torre», gli disse. «Là dentro sarà più facile terminare quello che hai cominciato a fare… e non correrete rischi, né tu né Alester».

Conn non aveva mai pensato che quel tipo di contatto mentale potesse essere pericoloso per il fratello, ma ora comprese che rischiava di trasmettergli la sua paura; perciò disse che aveva bisogno di bere un sorso di vino, e si affrettò a seguire le donne nella Torre.

Tuttavia, anche quando gli servirono il vino, Conn continuò a essere dominato dal timore. Non si accorse dei discorsi che si svolgevano attorno a lui, non si accorse che Renata li aveva uniti tutti in un altro cerchio: non avendo ancora ricevuto l'addestramento, non era capace di staccare le proprie emozioni dal compito che stava svolgendo. Ormai Conn era troppo coinvolto emotivamente in ciò che aveva visto: era la sua terra, la sua gente, suo fratello, e c'era un incendio…

Renata, che capiva meglio di chiunque altri ciò che passava per la mente di Conn in quel momento, non cercò di influenzarlo. Sarebbe intervenuta in caso di pericolo, naturalmente, ma Conn, per quella prima volta, poteva seguire il suo metodo istintivo. In seguito, dopo l'addestramento, avrebbe lavorato in modo più equilibrato, ma per farlo avrebbe dovuto rinunciare a una parte della sua veemenza giovanile.

Floria gli disse: «Colleghiamoci; in due riusciremo più facilmente a trovarlo».

Il legame che si formò era diverso da quello di prima. Stranamente, Conn vide per prima cosa il volto di Markos, e fu attraverso i suoi occhi che vide Alester. Il fuoco e il fumo erano ancora lontano, ma si stavano avvicinando.

E Alester, comprese Conn, era in collera.

«Cosa mi dite?» chiedeva. «Che dopo tanti secoli di faida, devo andare a proteggere le terre dell'uomo che ha ucciso mio padre? È meglio che lui e i suoi brucino!»

Markos lo fissò e disse: «Mi vergogno di voi. Dove siete vissuto, per non sapere queste cose?»

Anche Conn arrossì: negli Hellers, la tregua per incendio era la più antica consuetudine delle montagne. In caso di incendio, tutto il resto passava in secondo piano, comprese le faide e il dovere di obbedienza al re.

Poi Conn ricordò: Alester non poteva saperlo, perché era sempre vissuto in città.

Comunque, Markos gli diede l'unica risposta che si poteva dare:

«Domani», disse il vecchio, «saranno i nostri monti a bruciare, e verranno tutti, Storn e non Storn, ad aiutarvi a spegnere il fuoco. Dovreste saperlo». Poi aggiunse, in tono conciliante:

«Ma questa sera sarete stanco per il viaggio. Riposatevi qualche ora, poi andremo anche noi».

A quel punto, il rapporto si spense, e le facce di Markos e di Alester scomparvero nel lampo azzurro di una pietra matrice.

Alzandosi in piedi, Conn disse: «Mi vergogno di spiare mio fratello così. Comunque, è con Markos e stanno bene tutt'e due».

Abbracciò Erminie e proseguì: «Però, se lassù sono in pericolo, devo andare da loro. Hanno bisogno di me. Alester…»

S'interruppe, per non dire che non lo giudicava adatto a governare Hammerfell. Però, Floria non ebbe difficoltà a leggerglielo nella mente, e Conn vide che distoglieva lo sguardo da lui.

Per tutti gli dei, pensò il giovane, *cosa devo fare? Ho sempre amato questa donna, e adesso scopro che è promessa a mio fratello*.

Non osò fissare Floria, ma si accorse che il Guardiano guardava nella sua direzione. E l'androgino, che per la sua natura asessuata e per la sua alta condizione all'interno della Torre era il più lontano possibile da quel tipo di problemi, lo guardava con aria profondamente saggia e triste.

CAPITOLO 12

IL SIGNORE DI STORN

Dopo avere lavorato per qualche ora nelle squadre antincendio, Alester cominciava a pensare che era stato sempre fatto un grosso torto all'inferno. Al momento, infatti, l'idea di trovarsi in uno degli inferni gelati di Zandru non era priva di attrattive. Era sudato fradicio, si sentiva la faccia cotta dalle fiamme, e aveva la bocca e la gola secche e piene di fuliggine.

Inoltre, anche se non si era mai considerato un vero e proprio elegantone come il suo amico Gavin, Alester era abituato a pensare che l'aspetto esterno di una persona fosse un comodo sistema per farne capire il rango sociale, mentre adesso si era ormai rassegnato a buttare via l'abito che indossava. Ammesso che qualche cucitrice riuscisse a rammendare i buchi delle faville che volavano in tutte le direzioni quando uno dei pini da resina prendeva fuoco, quel vestito gli avrebbe dato un aspetto miserabile come quello del vecchio che lavorava accanto a lui.

Però, questi contadini devono essere davvero robusti, pensò. *Da quant'è vecchio, potrebbe essere mio nonno, eppure continua a fare il suo lavoro senza fermarsi, mentre io vorrei soltanto raggomitolarmi su me stesso e morire. Naturalmente, però, io ho una maggiore sensibilità*.

Gioiello era accucciata dietro di lui, e Alester capiva perfettamente lo sforzo che doveva fare, il cane, per non fuggire. Però, a quanto pareva, sentiva che il suo padrone era in pericolo, e non voleva allontanarsi.

Una ragazza con un vecchio vestito a quadri e un enorme berretto color lilla si avvicinò al vecchio e gli porse un otre d'acqua. Il vecchio le diede da tenere la pala e poi bevve un sorso. La ragazza riprese l'otre, riconsegnò la pala al vecchio e passò avanti. Quando vide Alester, sgranò gli occhi. Il giovane la riconobbe e pensò che evidentemente, qualcuno dei portatori che lo avevano visto, alla taverna, doveva averle rivelato la sua identità.

A bassa voce, la ragazza gli disse: «Sono davvero stupita di vedervi qui, signore di Hammerfell!»

E aveva ben ragione di stupirsi, pensò Alester, visto che il primo a stupirsene era lui stesso.

«Damigella…» Le rivolse un impeccabile inchino. «Che cosa siete venuta a fare in un inferno come questo? Di tutti i luoghi dei Cento Regni, mi sembra il meno adatto a una gentildonna».

«Perché, le gentildonne non rischiano di bruciarsi anche loro, se il fuoco non viene fermato? Si vede subito che siete uno sciocco delle pianure!» disse con ira. «*Tutti* qui prendono parte al servizio antincendi: uomini e donne, nobili e plebei!»

«Be', non ho visto il signore di Storn rischiare il collo», disse Alester, con irritazione.

«Questo perché non vi siete preso la briga di guardare dalla parte giusta… è a meno di dieci passi da voi!» Indicò il vecchio che aveva appena servito.

Alester rimase a bocca aperta per lo stupore. Quel vecchio era il signore di Storn? Che quel vecchio curvo fosse davvero il terrore della sua infanzia? Anziché essere minaccioso, dava l'impressione di volare via al primo soffio di vento; decisamente, non aveva niente di terrorizzante!

Però il gesto di Lenisia aveva richiamato l'attenzione del vecchio, che piantò in terra la pala e si diresse verso di loro con aria irritata.

«Questo giovane damerino vestito da idiota ti dava fastidio?» chiese alla nipote.

Lenisia si affrettò a scuotere la testa. «Niente affatto, nonno».

«Allora, dagli la sua acqua e ritorna al lavoro. Non fermarti! Sai che tutti devono bere… vuoi che gli ultimi della fila cadano a terra per la sete?»

«No, no, vado subito», disse la ragazza, e riprese l'otre da Alester per poi passare avanti. Il giovane rimase per un istante a guardarla, poi l'uomo accanto a lui lo toccò sul gomito perché riprendesse il lavoro, consistente nello scavare un fosso rompifiamme sul terreno della foresta, coperto di foglie di pino.

La nipote di Storn. Completamente diversa dal vecchio che l'aveva definito "vestito da idiota". Eppure, lui e quella ragazza erano separati per sempre… e, anche solo per quello, Lenisia acquistava il sapore di un frutto proibito. Si ripeté che era fidanzato con Floria e che non avrebbe dovuto posare gli occhi su altre ragazze: soprattutto su quelle che appartenevano a una famiglia che da secoli era nemica della sua! Ma non riuscì a pensare ad altro che a lei, anche quando cercò di richiamarsi alla mente l'immagine di Floria.

Per non pensare più a lei, si concentrò sul lavoro. Con la coda dell'occhio notò che il vecchio Storn faceva una porzione di lavoro uguale a quella di tutti gli altri. Quando la nipote fece ritorno – e Alester notò con piacere che portava una sorta di tisana di erbe – si fermò accanto al nonno e il giovane sentì il loro discorso.

«Nonno, mi sembra una follia», diceva la ragazza. «Non puoi più fare questo lavoro, alla tua età».

«Non dire assurdità, ragazza; è tutta la vita che faccio questo lavoro, e non intendo smettere proprio adesso, e tu non permetterti di darmi ordini».

Per niente impressionata, Lenisia proseguì: «E se ti venisse un collasso e dovessero portarti via? Saresti davvero un bell'esempio!»

«Faccio questo lavoro da settant'anni», brontolò il vecchio.

«Allora, non pensi di averne già fatto a sufficienza? Nessuno si sognerebbe di biasimarti, se andassi a fare del lavoro più leggero, al campo».

«Nipote, non mi sono mai fatto insegnare da nessuno il mio lavoro. Tu, pensa al tuo, e io penserò al mio».

Nonostante tutto, Alester cominciò a trovare simpatico quel vecchio caparbio. Quando Lenisia arrivò a lui, il giovane bevve l'infuso, che fece meraviglie per la sua gola arrossata.

Nel ringraziare la ragazza, le chiese:

«Vostro nonno lavora sempre con i suoi uomini?»

«L'ha sempre fatto», rispose la ragazza, «ma adesso comincia davvero a essere un po' troppo vecchio, e, anche se non vuole ammetterlo, soffre un po' di cuore».

«Sarà, ma è ammirevole come voglia stare con i suoi uomini», disse Alester, con sincerità.

«Allora, avete visto anche voi che mio nonno non è affatto un orco», disse la ragazza, con un sorriso.

Alester le fece segno di abbassare la voce. Forse la tregua era di rigore, durante gli incendi, ma lui non si fidava di quella gente.

«Vostro nonno rischierebbe davvero un colpo apoplettico, se sapesse che c'è qui il suo peggiore nemico!»

Con orgoglio, la ragazza rispose: «Credete che mio nonno disonorerebbe la tregua, la più vecchia legge che esista?»

«Lo credevo prima di vederlo», disse Alester, ma privatamente si ripromise di non offrire al signore di Storn nessuna occasione di violarla.

«Bene», disse la ragazza, «ma adesso devo pensare anche agli altri, altrimenti mi sgriderà di nuovo. Avete bevuto?»

Alester le riconsegnò il bicchiere, e riprese il lavoro. Non era abituato al lavoro manuale, e gli facevano male tutti i muscoli. Che fosse davvero tanto necessaria la sua presenza? Su quelle montagne, le braccia non mancavano: che ogni persona fosse davvero tanto essenziale? O per la gente degli Hellers costituiva un particolare motivo d'orgoglio l'avere quel tipo di resistenza fisica? A Thendara avrebbero fatto qualche distinzione tra i compiti affidati ai nobili e quelli affidati ai popolani, ma Alester aveva saputo dal fratello che lassù, in caso di necessità, non si facevano molte differenze.

Intanto, si era levato un curioso ronzio, che pareva giungere dall'alto, e poi, da dietro gli alberi, spuntò un piccolo carro volante. Alester sapeva che su quelle montagne si usavano alianti, diretti con le pietre matrice, per trasportare le sostanze chimiche che spegnevano gli incendi, ma non aveva mai visto volare uno di quei veicoli: neanche nell'Età del Caos li avevano usati, negli Hellers, perché occorreva una grande perizia per non farsi rovesciare dalle forti correnti che s'incontravano tra le montagne.

Nel vedere il velivolo, l'uomo accanto a lui disse: «Sono i Sapienti della Torre, venuti a spegnere l'incendio».

«Portano le sostanze chimiche per spegnere le fiamme?» chiese Alester.

«È probabile. Sono molto gentili a farlo… anche se forse sono stati loro stessi ad appiccare il fuoco con la pece stregata o qualche altra diavoleria».

«Probabilmente, è stato il fulmine», disse Alester, ma l'altro lo guardò con scetticismo.

«Oh, certo», ironizzò l'uomo. «Ma come mai ci sono più incendi adesso che all'epoca di mio nonno?»

Alester non ne aveva la più pallida idea, perciò si limitò a rispondere:

«Non essendo vissuto all'epoca di vostro nonno, non saprei dire se ci siano più incendi adesso, e penso che lo stesso valga anche per voi», e tornò a rastrellare in terra.

Quello, rifletté, non era proprio il posto adatto al duca di Hammerfell. Se avesse saputo che per essere duca bisognava lavorare da spazzino, avrebbe mandato Conn al suo posto!

Alzò la testa e vide che le nuvole si stavano addensando. Che stesse per piovere? Quella pioggia aveva del miracoloso, pensò, e forse era stata prodotta dai Sapienti della Torre, ma con le loro sostanze chimiche o con il loro Potere? Erminie gli aveva raccontato che un tempo c'era la famiglia dei Rockraven che aveva quel Potere, ma che era stata distrutta dal fulmine, e ad Alester, a quell'epoca, la storia era sembrata solo una fiaba come tante altre.

Dalle linee di montanari che scavavano l'argine si levò un grido di trionfo: cadevano le prime gocce di pioggia, che, nel toccare le braci roventi dell'incendio, si trasformavano subito in vapore. Alester posò il rastrello e trasse un respiro di soddisfazione.

«Attenzione!» gridò qualcuno, e il giovane, sorpreso, vide che un enorme albero, per metà in fiamme, si stava inclinando.

Poi, con orrore, vide che Lenisia era a pochi passi di distanza, e che minacciava di essere colpita dai rami incendiati.

Prima ancora di sapere quello che faceva, Alester corse verso la ragazza, per spingerla lontano dalla traiettoria dell’albero che cadeva…

Ma non riuscì ad allontanarla abbastanza. L’albero cadde con uno schianto simile a quello della fine del mondo, trascinando cespugli e alberi più piccoli sotto di sé. Lenisia e Alester finirono sotto le fronde in fiamme e Alester cercò di proteggere con il proprio corpo la ragazza. L’ultimo suo ricordo fu di un colpo alla testa e di Gioiello che abbaiava freneticamente.

◆

CAPITOLO 13

RITORNO AD HAMMERFELL

Conn aveva osservato l'incendio con distacco, senza alcun desiderio di intervenire a favore del fratello: pensava che quell'esperienza gli fosse utile per entrare nella mentalità degli Hellers e per farsi accettare dagli uomini di Hammerfell.

Ma il pericolo lo fece uscire bruscamente dal suo distacco. Con terrore vide che Alester cercava di salvare Lenisia e che tutt'e due finivano sotto l'albero in fiamme. Balzò in piedi e per qualche istante si scordò di essere a Thendara, e non negli Hellers. Poi, all'improvviso, la presenza mentale svanì: Alester doveva avere perso i sensi… o essere morto!

Conn si asciugò il sudore dalla faccia. Che cos'era successo a suo fratello?

Anche se a volte non aveva condiviso le idee di Alester, doveva ammettere che era stato un gesto di puro eroismo, quello che gli aveva fatto rischiare la vita… o gliel'aveva fatta perdere? Con timore, Conn protese di nuovo la mente verso il fratello, e trovò solo oscurità e dolore. Con sollievo, capì che se provava dolore era vivo: forse gravemente ferito, ma vivo.

Devo correre immediatamente da loro, pensò. *Qualunque cosa sia accaduta, Markos ha bisogno di me*.

Conn era abituato a prendere in fretta le decisioni. Infilò i vestiti in una sacca e si diresse verso la cucina, per farsi dare i rifornimenti per il viaggio. Solo allora si ricordò che doveva avvertire la madre.

Perciò si mise in cerca di Erminie. Ma, quando passò davanti alla porta d'ingresso, sentì bussare e andò ad aprire: era Gavin Delleray, vestito di giallo, di rosso e di blu, come qualche fantastico uccello policromo.

Gavin si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. Aggrottò la fronte e disse:

«Salve, caro amico. Cattive notizie? Nulla di grave, spero».

Conn, soprattutto in quel momento, non aveva voglia di sprecare tempo in convenevoli. «C’è un incendio, e Alester è ferito. Forse è grave».

Gavin impallidì come un cencio. Disse subito:

«Dovresti parlarne con vostra madre. Lei riuscirà certamente a scoprire come sta».

Conn non ci aveva pensato. Con voce tremante, disse a Gavin:

«Mi puoi accompagnare? Meglio essere in due a darle la notizia…»

«Certo», gli assicurò Gavin.

Insieme ripresero la ricerca di Erminie e la trovarono nella stanza di cucito. Nel vedere l’espressione del figlio, lei lo fissò con preoccupazione.

«Conn, è successo qualcosa?» chiese. «E tu, Gavin, sono lieta di vederti, ma non ti aspettavo a quest’ora».

«Ero passato per avere notizie», rispose Gavin, «ma poi ho visto Conn in questo stato…»

«Madre, devo correre subito ad Hammerfell», intervenne Conn. «Alester è stato ferito, mentre faceva il servizio antincendi…»

Erminie impallidì.

«Ferito… grave?» chiese.

«Non so. Ho solo visto che c’era un albero che stava cadendo, e che lui è stato travolto».

«Misericordiosa Avarra», gemette Erminie. Afferrò di scatto la pietra matrice e la fissò per qualche istante, poi disse, con un respiro di sollievo:

«No, non credo che sia morto. Gravemente ferito, forse, e ha perso i sensi. Ma è troppo lontano per me. Devo chiamare Edric o Renata, che si metteranno in contatto con i Sapienti di Tramontana: laggiù sapranno certamente che cosa è successo».

«Chiamate anche Floria, cugina», suggerì Gavin. «Anche lei sarà ansiosa di sapere che cosa è successo ad Alester».

«Certo», disse Erminie, e si piegò di nuovo sulla pietra. Dopo un attimo, alzò gli occhi e disse:

«Stanno venendo».

Conn disse: «Non voglio perdere tempo; devo partire subito».

Ma Erminie scosse la testa. «È inutile partire prima di sapere esattamente che cosa è successo. In qualsiasi caso, non potresti arrivare prima dei Sapienti di Tramontana. E rischi di cadere in un’imboscata degli Storn».

«Se è in pericolo», proclamò Gavin, «non lo lascerò solo. Sarò al suo fianco».

Commossa, Erminie abbracciò Gavin come se fosse suo figlio. Poco dopo, il cane, Copper, abbaiò verso la porta, e un attimo più tardi fecero il loro ingresso Floria, Renata ed Edric Elhalyn.

«Siamo venuti subito, cugina», disse Edric, e Renata aggiunse:

«Spiegaci che cosa è successo».

Conn lo spiegò in poche parole, ed Edric aggrottò la fronte. «Dobbiamo informare re Aidan», disse.

«No», disse Renata. «Sua Maestà ha già troppe preoccupazioni, non carichiamogli addosso anche quelle di Hammerfell».

«Antella è peggiorata?» chiese Gavin, ansioso. «Avevo sentito che si stava riprendendo».

«Ieri sera ha avuto un altro piccolo collasso», spiegò Floria. «Io sono accorsa a palazzo e ho fatto quel che potevo, ma al momento non si è ancora ripresa».

«Oh, povera signora», disse Renata. «È meglio che Aidan le rimanga accanto».

«Anch'io preferirei rimanere con lei», disse Floria. «Con una costante sorveglianza, si possono evitare altri collassi».

«Allora, è meglio che ci vada io stessa», disse Renata. «Il tuo posto, Floria, è con la famiglia del tuo fidanzato», nel dirlo, però, fissò Conn, «e non credo che tuo padre avrà obiezioni. Erminie ha bisogno di lei; di sua Maestà mi occuperò io». Sorrise. «Prima di essere Guardiano, anch'io ero monitore».

«E la vostra abilità è immensamente superiore alla mia», disse Floria, sollevata.

Conn fremeva dall'ansia. Disse: «Allora, dobbiamo sapere subito come sta Alester!»

Guardò Floria, che lo fissò a sua volta e gli lesse nella mente quel che Conn non avrebbe osato confessare neppure a se stesso:

Voglio bene a mio fratello e desidero con tutte le mie forze che stia bene, lo giuro, ma se non ci fosse più lui tra noi due…

E Floria pensò: *Mi ero innamorata di Alester solo perché, dietro di lui, avevo visto te…*

Ormai, si disse Conn, né lui né Floria potevano continuare a nascondere i loro sentimenti. Ma per prima cosa dovevano andare a salvare Alester.

In quel momento arrivò Valentine Hastur, che disse:

«Ah, Renata, dovreste recarvi subito da sua Maestà. Mi occuperò io della Nobile Erminie e dei suoi figli… dopotutto, li ho sempre considerati come miei figli adottivi!»

Renata si affrettò a recarsi a palazzo. Erminie, rossa in viso, rivolse un sorriso a Valentine.

Cugino, sono lieta di vederti, gli trasmise. *Nei momenti del bisogno, so di poter contare su di te.*

Conn non ebbe difficoltà a leggere quel pensiero. *Sono contento per lei,* si disse. *Per tanti anni, ha pensato solo ad Alester, ed è tempo che pensi anche a se stessa.*

Edric aveva già in mano la pietra matrice e li stava riunendo tutti in un cerchio. Un istante più tardi, Conn sentì la presenza di un secondo cerchio di matrici, e comprese immediatamente che era il cerchio della lontana Torre di Tramontana.

Benvenuti. L'incendio si sta progressivamente spegnendo, e abbiamo il tempo di parlare.

Nella mente di Conn si formò l'immagine di alcune colline coperte di alberi carbonizzati, di un villaggio distrutto – un villaggio degli Storn, non di Hammerfell – e degli abitanti che allestivano un accampamento di tende.

Mio figlio? chiese Erminie.

Sta relativamente bene, ma è in mano agli Storn… come ospite, però, protetto dalle leggi dell'ospitalità, si affrettò ad aggiungere il Guardiano di Tramontana. *Non corre nessun pericolo, e le ferite sono leggere*.

«Markos avrà bisogno di me, e devo andare», disse Conn. «Madre, fatemi solo avere un cavallo robusto. Non posso perdere tempo».

«Prendi il cavallo che vuoi», disse Erminie. «Io ti seguirò, ma da solo potrai arrivare più in fretta».

«*Noi* ti seguiremo», disse Floria, decisa. «Verrò anch'io».

«Io parto con Conn», annunciò Gavin.

Conn si girò verso di loro. «Perché correre inutilmente dei rischi? Madre, tu dovresti rimanere qui al sicuro, e tu, Gavin, non conosci i sentieri montani».

«Se Alester è ferito, avrà bisogno di me», disse Erminie. «E tu sarai indaffarato a raccogliere gli uomini. Posso arrivare negli Hellers da sola. Conosco la strada per Hammerfell bene quanto te».

«Allora, Gavin», disse Conn, «tu farai da scorta a mia madre e a Floria. È il massimo favore che tu mi possa fare». Gli strinse la mano con affetto.

Erminie accompagnò Conn nella sua stanza e poi nelle scuderie, e rimase al cancello a guardarlo partire. Non appena Conn fu sulla strada, però, il cane Copper gli corse dietro, e Conn, allegramente, lo fece accucciare sulla sella, davanti a sé.

Quella notte, Erminie dormì male, e l'indomani mattina si svegliò molto presto. Quando andò in cucina per preparare il cibo per il viaggio, trovò Floria, intenta a riempire le sacche da viaggio.

«Non volevo svegliarvi», disse la ragazza, «ma dovremmo partire non appena possibile».

«Però», disse Erminie, «forse sarebbe meglio che una di noi restasse alla Torre».

«Niente affatto», rispose Floria, alzando le spalle. «Soprattutto in questa stagione, nella Torre c'è poco da fare. Se vogliono riunire il cerchio, c’è un altro monitore, e ci sono due apprendisti che devono esercitarsi sulle reti di matrici. Se però me lo dite perché non volete che vi accompagni…» concluse, sorridendo.

«No, no», disse Erminie, «sono lieta che tu venga con me. Non mi piace viaggiare da sola. Ma…»

«Alester è il mio fidanzato, e Conn è andato a raggiungerlo…» disse Floria. Poi s’interruppe, ma Erminie la capì e le rivolse un cenno d’assenso.

«Già, sono andati tutti negli Hellers, perfino i miei due cani!» disse, cercando di sorridere. «Che rimaniamo a fare, qui?»

«Con il vostro permesso…» disse qualcuno, ed Erminie e Floria si girarono. Chi aveva parlato era Gavin Delleray, ed Erminie, nel vederlo, scoppiò a ridere.

«Sono lieta che tu ci accompagni, ragazzo mio», disse, «ma non con quei vestiti! Va’ nella stanza di Conn, e prendi qualche vestito da viaggio».

«Come volete», disse Gavin, sorridendo. «Anche se devo confessare che lo facevo per introdurre le ultime tendenze della moda in quelle montagne, dove nessuno conosce il giusto taglio di una cappa».

Ma corse in camera di Conn e tornò con indosso una tunica di cuoio, calzoni da cavallerizzo e stivali.

«Spero che nessuno dei miei amici mi veda», brontolò. «Non riuscirei a sopravvivere all’onta».

«È un viaggio lungo, ed è faticoso per chi non è nato nelle montagne», avvertì Erminie. Lei e Floria si cambiarono e indossarono vestiti per cavalcare e mantelli pesanti – anche se in città faceva ancora caldo, sui monti il clima era più rigido – e partirono a cavallo verso la porta settentrionale della città.

Il primo giorno incontrarono il bel tempo e quella notte si fermarono a una locanda per viaggiatori, dove si fecero preparare un buon pasto per risparmiare le provviste. Gavin tenne loro compagnia scherzando e cantando le sue canzoni. Ma l’indomani iniziò con il cielo coperto; meno di un’ora dopo la loro partenza, cominciò a piovere.

Quel giorno, nessuno ebbe molta voglia di parlare. Floria pensava con tristezza ad Alester, malato e tra le mani del suo peggiore nemico, e pensava con senso di colpa a Conn. Erminie ripensava al lontano periodo del suo matrimonio, e si sentiva quasi di invidiare la passione della giovane: un sentimento che lei non aveva mai provato con tanta forza. Valentine le piaceva, stava bene con lui, ma sapeva che ormai erano tutt’e due troppo vecchi per quel tipo di innamoramenti…

Gavin, invece, cercava di capire perché si fosse lanciato in quell’avventura. Alester era suo amico e suo fratello di spada, e Conn gli era riuscito immediatamente simpatico, ma, adesso che ci pensava a sangue freddo, lui non sarebbe stato in grado di fare molto, in caso di combattimento o di un ardito assalto al castello di Storn. O forse era partito perché sperava di trovare nuova ispirazione dalle ballate degli Hellers? Non lo sapeva, e dopo qualche tempo cominciò a pensare che era partito perché così voleva il destino. Non aveva mai creduto nel destino, ma nel decidere di prendere parte a quella missione, si era sentito come spingere da qualcosa di più grande di lui.

Verso sera, Erminie si accorse di avere perso la strada, e cercò di mettersi in contatto con Conn per farsela insegnare, ma non riuscì a entrare in contatto mentale con lui. Fortunatamente ritrovarono una strada battuta e giunsero in un piccolo villaggio; uno degli abitanti accettò di ospitarli e di accompagnarli, l’indomani, al villaggio vicino.

Erminie accettò, ma per buona parte della notte non riuscì a chiudere occhio, per timore che quel villaggio così “ospitale” si rivelasse per un covo di ladri e banditi che attendevano i viaggiatori per derubarli e ucciderli, come si sentiva nelle storie.

Alla fine si addormentò, e l’indomani, quando si svegliò, ebbe la sorpresa di vedere che non era stato toccato niente, e si vergognò dei sospetti. Suo marito e suo figlio erano sempre vissuti tra la gente delle montagne e le avevano assicurato che erano quasi sempre persone oneste e ospitali, anche se tra loro non mancavano i malvagi… per esempio il signore di Storn!

Il giorno seguente, dopo una faticosa giornata in sella, la loro guida li lasciò in un punto da cui si potevano raggiungere sia Hammerfell sia Storn, con altri due giorni a cavallo e nel pomeriggio del quinto giorno di viaggio giunsero a un bivio che Erminie ricordava bene: prendendo a sinistra si andava al castello di Hammerfell, a destra a quello di Storn, che era visibile in cima a un colle, dietro uno sperone di roccia.

A quel punto, Erminie non sapeva che strada prendere: se dirigersi ad Hammerfell – che era in rovina – per cercare alleati, o se recarsi dal signore di Storn per chiedergli il permesso di curare il figlio.

Lo disse a Floria, che le ricordò:

«Conn diceva sempre che abitava con Markos; forse è meglio cercare aiuto presso di lui».

«Sì», rispose Erminie, «ma con Alester in mano agli Storn… Potrebbe essere in pericolo…»

«Non mi avete sempre detto che la tregua per gli incendi è sacra, tra questi monti?» le ricordò Floria. «Inoltre, Alester è stato ferito mentre aiutava gli Storn a salvare le loro terre. Se Storn è un uomo d'onore, non gli torcerà un capello».

«Non mi fido dell'onore del signore di Storn», disse Erminie.

«Allora, meglio non capitargli tra le mani senza farsi annunciare», rispose Floria, e perciò presero la strada per Hammerfell.

Avevano fatto poche centinaia di passi, quando sentirono giungere uomini a cavallo, e, non sapendo chi fossero, si nascosero tra gli alberi a fianco della strada. Ma subito si levò un latrato che Erminie riconobbe immediatamente, e poi si udì una voce conosciuta, anche se Erminie non la sentiva da quasi vent'anni.

«Signora duchessa?»

«Siete voi, Markos?»

«Sì, e ci sono anch'io», disse Conn, ed Erminie, con un grande sospiro di sollievo, andò ad abbracciare il figlio. Dopo avere abbracciato la madre, Conn andò ad abbracciare Gavin e, dopo un solo istante di esitazione, anche Floria.

«Non dovevate venire», li sgridò. «A Thendara non avreste corso rischi, mentre adesso, con Alester in mano allo Storn, ferito...»

Erminie impallidì al ricordo di Alaric, il suo vecchio compagno d'infanzia, che era morto nel castello di Storn, dopo esservi giunto in gravi condizioni. «È grave?» ansimò. «Storn ha fatto minacce?»

«Nessuna, per ora», disse Markos, «ma penso che, più tardi, non perderà l'occasione. Mia signora, sono lieto di vedere che siete viva e che state bene. Per tanti anni vi ho data per morta...»

«E io ho dato per morto voi, caro amico», disse Erminie, stringendogli con affetto la mano. Poi, d'impulso, lo baciò sulla guancia, come se fosse un suo parente stretto. «Vi sono grata», gli disse, «per esservi preso cura di mio figlio per tanti anni, Markos».

«La gratitudine è mia, signora; per me, è stato il figlio che non ho mai avuto», rispose Markos. «Ma è tardi, e dobbiamo trovarvi un riparo. Tra poco nevicherà. Non abbiamo ricostruito Hammerfell perché sarebbe stato come avvertire gli Storn dell'esistenza di un superstite, ma ho a disposizione della duchessa, del vostro amico e della giovane Sapiente una casa con alcune persone che si prenderanno cura di voi».

«E l'incendio?» chiese Erminie.

«Ormai è spento, dopo l'arrivo di un carro volante da Tramontana. Credo che sia stato Storn a farlo venire: da tempo, il vecchio cerca di entrare nelle grazie della Torre, neanche se fosse un Comyn!»

Erminie prese la pietra matrice e dilatò la propria coscienza in modo da esaminare i dintorni; Floria, abituata a fare da monitore, estrasse immediatamente la propria pietra e tenne sotto controllo la futura suocera.

«Il fuoco è spento», annunciò infine Erminie. «Resta solo qualche focolare nei punti non toccati dalla pioggia, ma la guardia antincendi li cerca e li spegne progressivamente. Per questa notte, le persone che sono venute a spegnere l'incendio dormiranno ancora nelle tende, ma domani ritorneranno a casa. Però, non vedo Alester in mezzo a loro».

«Non è nell'accampamento», spiegò Conn. «Poco fa, ha finalmente ripreso conoscenza, e le ferite gli fanno male. Le bruciature sono estese, ma non gravi».

«Dove si trova, esattamente?»

«È nel castello di Storn e, a quanto posso vedere, è un ospite onorato».

Floria ed Erminie non parevano soddisfatte, ma Conn disse:

«Che alternative abbiamo, tranne quella di fidarci di lui? Non possiamo salire al castello e imporre a Storn di liberarlo immediatamente. Storn lo giudicherebbe un insulto, e probabilmente Alester non è in condizioni di viaggiare».

Erminie rifletté su quelle parole, infine disse:

«Va bene. Hai detto che a casa di Markos possiamo essere ospitati per la notte? Andiamo laggiù, allora; sarà sempre meglio che dormire lungo una strada degli Hellers».

◆

CAPITOLO 14
NEL CASTELLO DI STORN

Quando Alester si svegliò, il suo primo pensiero fu di essere finito in quel nuovo genere d'inferno bruciante che aveva conosciuto lavorando nel servizio antincendi. Gli sembrava di essere legato con corde roventi, ma dopo qualche istante comprese di essere avvolto in strette fasce, impregnate di unguenti dall'odore pungente. Aprì gli occhi e vide la faccia preoccupata di Lenisia.

Lentamente, anche i ricordi gli riaffiorarono: l'albero in fiamme, il tentativo di salvare la ragazza… e notò che anche Lenisia aveva la faccia arrossata da una scottatura, i capelli bruciati, un braccio al collo.

La ragazza si accorse che le stava fissando i capelli e disse con fastidio:

«Sì, sono orrendi, ma la Sapiente ha detto che ricresceranno subito e che la fiamma fa bene ai capelli: crescono più robusti».

«Non intendevo quello», disse Alester. «Controllavo che non foste rimasta ferita in modo grave».

«No, grave no», rispose la ragazza. «Ho una bruciatura che per una settimana non mi permetterà di fare il pane o di preparare i dolci. Perciò, se andate pazzo per la torta di more, dovrete pazientare».

Rise, e Alester rise con lei.

«Allora, sareste disposta a prepararmi una torta di more, un giorno o l'altro?» chiese Alester.

«Certo», rispose lei. «Ve la siete meritata, visto che non avete potuto prendere parte alla festa che organizziamo quando terminiamo di spegnere un incendio. Vi ho tenuto da parte qualche dolce e un po' di carne fredda, però, se avete fame».

Alester rifletté sulla proposta; ma aveva sete, non fame.

«No, non me la sento di mangiare», disse. «Ma sarei in grado di bere un intero barile d'acqua gelata!»

«Sono le bruciature», rispose la ragazza. «Però, è meglio che beviate qualcosa di caldo».

Gli accostò alle labbra una tazza, contenente lo stesso infuso che gli aveva dato quando erano sulle linee del fuoco. Il liquido gli tolse la sete e lo aiutò ad addormentarsi, tanto che Alester si chiese se non vi avesse aggiunto qualche medicinale soporifero.

«Dovete riposare», gli disse la ragazza. «C'è voluto molto tempo, prima di potervi togliere da sotto l'albero che bruciava. Alla fine l'hanno sollevato i Sapienti, con le loro pietre. Nel vedervi immobile, temevano che foste morto, e anch'io ero disperata; mio nonno ha gridato perché piangevo e non volevo staccarmi da voi, neppure per fasciarmi le scottature».

Arrossì e girò la testa dall'altra parte. «Ma non dovete stancarvi a parlare», aggiunse. «Dormite; ritornerò più tardi e vi porterò da mangiare».

Alester scivolò nel sonno, pensando a Lenisia che piangeva… per le *sue* ferite! Si chiese se avesse detto al nonno che adesso lui ospitava sotto il suo tetto il suo peggior nemico: quello, infatti, non poteva che essere il castello di Storn. A quell'idea, si sentì tremare, Be', pensò poi, lui non poteva fare altro che affidarsi alla tregua del fuoco, e con quel pensiero si addormentò.

Quando si svegliò, vide che Lenisia era ritornata, e che con lei c'era una donna con un vassoio. Lo fecero sedere sul letto e lo imboccarono – Alester si accorse che faceva fatica a inghiottire – poi lo coprirono accuratamente con la coperta.

Dietro le due donne, Alester scorse la faccia del signore di Storn.

«Vi sono riconoscente, giovane Hammerfell, per avere salvato mia nipote», disse il vecchio, in tono molto ufficiale. «Mi è più cara di dieci figlie, perché è l'unica discendente che ho…»

S'interruppe, e poi riprese in tono molto più amichevole:

«E, credetemi, non sono un ingrato. Anche se tra noi ci sono stati molti dissapori, forse, adesso che siete mio ospite, potremmo discutere i modi per sanare le nostre divergenze».

Tacque, e Alester, che a Thendara aveva imparato l'arte diplomatica, riconobbe in quella pausa l'invito a dire una frase educata.

«Credetemi, sono lieto della vostra gentile ospitalità, signore», disse allora, «e mi è sempre stato insegnato che non c'è divergenza talmente grande che sia impossibile comporla, neppure quando è tra gli dei e non tra i semplici uomini. Ma poiché noi siamo uomini, in genere basteranno la buona volontà e la buona fede per risolvere i punti controversi».

Storn sorrise con soddisfazione, nell'ascoltare il bel discorso. Si era tolto l'abito informe che aveva indossato per lavorare nella foresta e si era infilato anelli alle dita, si era pettinato – ma l’attaccatura dei capelli era troppo regolare, pensò il giovane; doveva essere una parrucca – e aveva una bella vestaglia di broccato, azzurra. Aveva un’aria molto dignitosa.

«Me l’auguro anch’io, duca di Hammerfell», rispose. «E vi assicuro che, visto che siete disposto a dimenticare il passato, non avete nulla da temere da me. Anche se in occasione del vostro ultimo incontro con i miei uomini avete ucciso mio nipote e avete minacciato di morte pure me…» aggiunse, in tono sempre più minaccioso.

Alester si affrettò a fermarlo.

«Con tutto il rispetto, signore», disse, «io sono arrivato solo recentemente in queste terre. L’uomo che vi ha minacciato in modo così poco elegante non sono io, ma mio fratello minore… il mio gemello. E stato allevato dal vecchio scudiero di mio padre, nell’erronea convinzione che io e mia madre fossimo morti nell’incendio che distrusse Hammerfell, e che mio fratello Conn fosse l’ultimo superstite del nostro sangue.

«Mio fratello minore ha il carattere un po’ impetuoso, e temo che le buone maniere non gli siano state insegnate nel modo che sarebbe stato augurabile per un duca. Se si è comportato in modo poco riguardoso, ve ne chiedo scusa. Quanto a me, non vedo perché una faida irragionevole debba continuare per un’ulteriore generazione».

Alester si augurò di essere riuscito, con quel discorso, a tranquillizzare il vecchio nemico, e infatti Storn sorrise ancor di più.

«Davvero? Allora è stato vostro fratello a uccidere mio nipote? Credendo di essere il vero duca? Dove si trova, adesso?»

«L’ultima volta che l’ho visto, si trovava a Thendara, con mia madre, nella casa in cui siamo vissuti dopo avere lasciato Hammerfell. Ci siamo riuniti meno di un mese fa, e io sono venuto qui per occuparmi nel miglior modo possibile degli interessi dei nostri antichi sudditi in queste terre ancestrali».

«Siete venuto solo?»

«Sì, solo; con unicamente…» all’improvviso, si ricordò di Gioiello. «Il mio cane! Ricordo che l’ho sentito abbaiare quando l’albero mi è caduto addosso. Spero che non si sia fatto male».

«La povera bestia non voleva che vi toccassimo, neppure per curarvi», rispose Storn. «Sta bene, sì. Volevamo metterlo nel canile, ma mia nipote l’ha riconosciuto e l’ha portato nel castello».

«L’avevo visto nella taverna», spiegò Lenisia, «e avevamo fatto amicizia, ricordate?»

«Mia madre non me lo perdonerebbe mai, se succedesse qualcosa al nostro cane», disse Alester.

Storn andò ad aprire la porta, e Lenisia disse:

«Jarmilla, per favore, portate il cane del signore di Hammerfell». E, rivolta ad Alester:

«Vedete, è in buone mani; quelle della mia governante».

Entrò l'Amazzone che Alester aveva visto nella taverna, e condusse Gioiello tenendolo per il collare, ma, nel vedere Alester, il cane si liberò e saltò sul letto, poi si mise a leccargli la faccia.

«Cuccia, cuccia», ansimò Alester, allontanando il muso del cane. «Va tutto bene, sono a posto, a terra, a terra». Guardò Storn:

«Spero che non abbia morsicato nessuno dei vostri uomini, signore», disse.

Gioiello si accucciò ai piedi del letto, fissò Alester e non si mosse più.

«Non credo», disse Storn, «anche se penso che se Lenisia non avesse fatto amicizia con il cane, sarebbe saltato addosso a chiunque si avvicinava; l'abbiamo portato nel castello perché continuava ad abbaiare. Ma non ha voluto mangiare niente».

«Le abbiamo offerto il cibo e la birra che davamo a coloro che hanno combattuto contro il fuoco, ma il cane non li ha voluti», aggiunse la ragazza. «Forse era troppo preoccupato per voi».

«No», disse Alester. «L'abbiamo abituato a prendere il cibo solo da me o da mia madre».

«Forse è una buona idea, forse no», commentò l'Amazzone Jarmilla. «Se capitasse qualche incidente a tutt'e due, si lascerebbe morire di fame».

«Be', è sempre stata insieme a noi», disse Alester, «e, quando si addestra un cane, di solito non si pensa alla propria morte…»

«Vero», disse Storn, «ma c'è anche un vecchio proverbio: "Si può essere certi soltanto di due cose: la morte e la neve del prossimo inverno"; non sempre si riesce a fare progetti per i nostri cani – o per i nostri discendenti – prima di essere uccisi, specialmente di questi tempi».

«Già», disse Alester, ricordandosi all'improvviso di essere davanti allo stesso signore di Storn che aveva bruciato il suo castello e ucciso suo padre quando lui aveva solo un anno. Be', non poteva che affidarsi all'onore di Storn… e di Lenisia… e al fatto che gli ospiti erano sacri, negli Hellers.

Per non pensarci, si rivolse all'Amazzone.

«Vi sarei grato, *magistra*, se la portaste nel canile e le deste qualcosa da mangiare», le disse. Poi accarezzò Gioiello sulla testa e le disse: «Tutto a posto, puoi andare con lei; è un'*amica*», ripeté, prendendo la mano dell'Amazzone e posandola sulla testa del cane. «Va' con lei, capito? E mangia, capito?»

Il cane lo guardò come se avesse capito veramente, e si allontanò con l'Amazzone.

Lenisia sorrise. «Allora, non è come il famoso Cane degli Hammerfell, addestrato a dare la caccia a chiunque avesse il sangue degli Storn?»

Alester, che non aveva mai sentito parlare di un simile cane, si chiese se fosse davvero esistito. «Niente affatto», disse. «Anche se credo che sarebbe disposto a morire per difendere me e mia madre… e forse anche mio fratello».

«Be', se non lo facesse, non so che cane da guardia sarebbe», commentò la ragazza.

«Ascolta, piccola», disse il vecchio. «Chiacchiererete un'altra volta. Adesso devo parlare ad Hammerfell. Giovanotto, vorrei che pensaste seriamente agli interessi dei vostri fittavoli, come pure a quelli dei miei».

«Vi ascolto con attenzione», disse Alester. Chissà perché, non riusciva a pensare a quel vecchio come al suo arcinemico. Gli pareva assurdo mettersi a radunare un esercito per combattere contro di lui; forse, con il buon senso e la diplomazia, si poteva arrivare a un accordo. Quanto alla ragazza, Lenisia non era certamente un suo nemico. Perciò, Alester poteva ascoltare senza pregiudizi.

«Questa terra è ormai consumata, e la sua coltivazione non dà più reddito», disse Storn. «Ho cercato di convincere i miei fittavoli a traslocare, ma sono più ostinati dei diavoli di Zandru; però, forse, insieme potremmo convincerli. Ormai l'unica cosa che renda è la pastorizia: abolire i campi e trasformarli in pascolo. La gente deve convincersi che è la cosa più conveniente. Nell'agricoltura non c'è più alcun guadagno. Però, riflettete sulla cosa, prima di impegnarvi. Domani ne riparleremo».

Si alzò e aggiunse:

«Sentite la pioggia? Piacerebbe anche a me, starmene come voi, su un morbido letto e con una bella ragazza che mi rimbocca le coperte e mi dà un bicchiere di vino caldo prima di andare a dormire. Ma invece devo andarmene via, per controllare che nessuno abbia spostato le pietre di confine – perché i vicini lo fanno, sapete, tregua o non tregua – e per vedere se le sentinelle vigilano oppure dormono».

«Ti aspetterò io, nonno, e ti preparerò il vino caldo», disse Lenisia.

«No, va' a dormire, ragazza, hai bisogno di tutte le tue ore di sonno», le disse il vecchio, baciandola sulla fronte. «Occupati del nostro ospite, e va' a dormire presto. Domani, giovane Hammerfell, avremo nuovamente occasione di parlarci. Dormite bene».

E, con un cenno di saluto a entrambi, uscì dalla stanza.

CAPITOLO 15

DOPO L'INCENDIO

Ardrin, signore di Storn, uscì a piedi dal castello, e per un attimo si chiese se non fosse il caso di farsi accompagnare da uno scudiero. Poi pensò che non ce n'era motivo: faceva quelle ispezioni tutti i giorni, da quando aveva compiuto dodici anni e non aveva mai avuto bisogno di accompagnatori.

Per il momento, la pioggia era ancora fine e sottile: quasi piacevole dopo le fatiche dei giorni precedenti. Storn aveva un mantello pesante che lo isolava dal freddo e dall'acqua, e, camminando, controllò quasi automaticamente ogni pietra di confine: conosceva perfettamente ogni palmo delle sue terre, quello che davano e quello che potevano dare.

Giunto davanti a un campo brullo, pensò con dispiacere: *In quell'appezzamento, mio nonno coltivava le mele. Adesso non ci si può più coltivare nulla: è solo buono per le pecore. L'industria della lana si estende sempre di più, a Thendara. Con l'agricoltura, nessuno di noi si è arricchito, ma forse, con le pecore, adesso può essere la volta buona*.

Era doloroso allontanare uomini che coltivavano quella terra da generazioni, ma non poteva tenerli laggiù, a morire di fame in terre ormai improduttive. Lasciare quei campi sarebbe stato un bene per tutti.

Nelle pianure ci sono terre che attendono di essere coltivate, e in città c'è bisogno di operai nelle manifatture, che devono rifiutare il lavoro perché non trovano personale. Meglio andare a lavorare in città che rimanere inchiodati a fattorie che non danno più nulla.

Senza accorgersene, però, si era allontanato più del previsto, e adesso cominciava a nevicare. Forse gli conveniva tornare indietro.

Poi, stranamente, gli parve di scorgere una luce dove, come diceva la ballata, "non ce ne dovevano essere". Andò a controllare, perché poteva essere una fiamma dell'incendio, che era tornata a divampare.

Avvicinandosi, vide che era un fuoco, acceso all'interno di una casa deserta, con la porta spalancata. La legge proibiva di lasciare dei fuochi accesi, senza sorvegliante, e perciò entrò nella casa per spegnerlo.

Come aveva già notato, non c'era nessuno, solo mantelli appesi ad asciugare. Prese l'apposito secchio di sabbia e lo versò sul fuoco per spegnerlo, poi uscì.

Adesso faceva davvero freddo, e Storn si chiese che cosa l'avesse spinto a uscire di sera per fare una cosa che poteva essere fatta benissimo il giorno seguente: che fosse uscito unicamente per fare colpo sul giovane Hammerfell? Pensò seriamente a tornare indietro, ma poi si ricordò che a poca distanza c'era la casa di un certo Geredd: un uomo che abitava laggiù da varie decine di anni. La casa era di quelle da evacuare, e da tempo l'uomo aveva ricevuto l'ordine di lasciarla libera, ma, a quanto sapeva Storn, era ancora lì.

Perciò si diresse verso la casa di Geredd e, quando vide la lampada accesa, bussò alla porta. Venne ad aprirgli un giovane con una benda su un occhio, e con un cappellaccio che gli dava un'aria feroce – Storn non l'aveva mai visto – e che gli chiese, con sospetto:

«Che cosa volete? A quest'ora, le persone dabbene dormono».

«Cerco Geredd», disse Storn. «Mi pare che questa fosse la sua casa; voi chi siete?»

«Nonno», disse l'uomo, rivolto verso qualcuno che stava all'interno della casa, «c'è uno che vi vuole».

Pochi istanti più tardi, arrivò Geredd, che guardò con aria preoccupata il nuovo venuto; quando vide che era Storn, gli sorrise.

«Mio signore», disse. «Voi mi rendete onore. Entrate, toglietevi dal freddo».

Entro pochi minuti, Storn era seduto su una comoda panca, davanti al fuoco, e i suoi indumenti bagnati erano stesi ad asciugare.

«Mi spiace di non avere vino per voi signore; accettereste però un bicchiere di sidro caldo?»

«Con piacere», disse Storn. Era stupito dell'accoglienza così cortese, da parte di persone a cui, dopotutto, lui aveva dato lo sfratto; ma in quelle persone era molto forte il legame di clan: in fondo, erano quasi tutti suoi lontani parenti, e il rispetto del capo clan era un'abitudine molto antica. Quando gli portarono il sidro, lo bevve con piacere.

«Quel giovane che mi è venuto ad aprire», chiese Storn, «è vostro nipote?»

«È il figlio di primo letto di mio genero; non è mio parente, ma lo ospito perché non ha un altro posto dove andare; i parenti di suo padre sono andati a Neskaya a lavorare come tessitori, ma lui dice che non vuole essere un uomo senza terra e senza radici, e perciò resta qui». Poi, con aria preoccupata, aggiunse:

«Non badate a come parla; conoscete anche voi i giovani… tante parole, ma niente fatti».

«Mi piacerebbe parlare con qualcuno di quei giovani malcontenti, scoprire che cosa hanno in testa», disse Storn, e il vecchio Geredd sospirò.

«È sempre fuori con gli amici», disse. «Sapete anche voi come sono i giovani, sempre convinti di cambiare il mondo. Però, non dovete ritornare al castello con questo tempo; vi daremo il mio letto, e noi dormiremo qui in cucina, davanti al fuoco. Lo facciamo sempre. C'è anche mia figlia; hanno ricevuto l'ingiunzione, ma dove possono andare? Hanno quattro bambini piccoli, e da poco mia figlia Mhari ha avuto un paio di gemelli, e io li ospito da me… che altro posso fare?»

Storn cercò di protestare, ma Geredd insistette e lo portò nella camera da letto. Lui e la moglie gli diedero una camicia da notte pulita e lo aiutarono a spogliarsi, appendendo la parrucca e i vestiti ad asciugare. Gli augurarono la buona notte e si ritirarono, e Storn, cullato dal rumore della pioggia che batteva contro le finestre, si addormentò.

◆

CAPITOLO 16

GLI ORDINI DEL SIGNORE DI STORN

La casa di Markos non era molto grande, ma Erminie la trovò graziosa e accogliente. All'esterno, il cielo era coperto di nubi, e in cima al colle si scorgeva il castello di Hammerfell, in quello che gli amici di Alester avrebbero definito "un artistico stato di rovina". Anzi, Gavin aveva già pronunciato un paio di volte la frase, guadagnandosi un'occhiataccia da parte di Markos, ed Erminie gli aveva dato una gomitata per farlo smettere.

Nella stanza principale c'erano due piccoli letti, un tavolo e due sedie. Erminie andò a sedere sul letto più vicino al fuoco; Markos tirò fuori una vecchia gualdrappa e due boccali d'argento, e servì alle donne il vino.

«Vorrei potervelo servire nella vostra grande sala, signora», si scusò, ma Erminie scosse la testa.

«"Chi dà il meglio che possiede"», citò, «"è uguale a un re nella cortesia, anche quando il meglio che offre è solo un covone di paglia." E qui è certo meglio che su un mucchio di paglia».

Gavin si era seduto davanti al fuoco, e Floria aveva indossato un pesante mantello e la sua tunica da monitore, perché gli altri suoi vestiti erano bagnati. Conn sedeva su una delle poltrone e Markos era in piedi a servirli.

In fondo alla stanza si erano radunati alcuni uomini: quelli che avevano accompagnato Markos e Conn nell'attacco contro gli Storn; altri erano fuori della porta. Quando Markos aveva presentato loro Erminie, si erano profondamente inchinati a lei e a Conn, ed Erminie si era stupita che, dopo vent'anni, il loro legame con gli Hammerfell fosse ancora così forte.

A Thendara non mi ero mai resa conto della loro esistenza, pensò. *Ma adesso, con l'aiuto di re Aidan…* A quel punto s'interruppe, perché, in realtà, non sapeva che cosa potesse fare.

Si ricordò che quella gente era fedele a Conn, e non al loro vero signore, Alester, ma vide che Conn aggrottava le sopracciglia, come se le avesse letto nei pensieri, e perciò alzò il bicchiere e disse:

«Sono lieta che tu sia ritornato nei luoghi dove sei cresciuto, figliolo. Brindiamo al giorno in cui ricostruiremo il castello per te e per Alester».

Copper guaì, ed Erminie, per la prima volta, si accorse della mancanza di Gioiello e si chiese dove fosse.

Conn fissò la madre. «Per tutta la vita ho sperato di rivederti qui, madre. Questa è una notte davvero felice». Bevve il vino e continuò:

«Peccato che Alester non sia qui. Questo brindisi spettava a lui, ma presto sarà di nuovo tra noi. Intanto… Markos, chiamiamo il figlio di Jeran, che suona bene il *rryl*?» Si guardò attorno, ma il vecchio scudiero pareva scomparso.

«Non preoccuparti», intervenne Erminie. «Lo ascolteremo un'altra sera. Questa sera ho solo voglia di riposarmi. Io e Floria siamo in viaggio da cinque giorni, e l'unico intrattenimento che desideriamo è un buon letto. Se volessimo musica, poi, ci faremmo cantare una ballata da Gavin», aggiunse, sorridendo al giovane musicista.

S'interruppe, perché aveva notato degli strani movimenti; poi si rivolse a Conn:

«Guarda, c'è un uomo che ti vuole parlare».

Infatti, in fondo alla sala, c'erano Markos e un altro uomo, arrivato pochi istanti prima.

Conn si alzò. «Vado a vedere».

Erminie vide che si avvicinava all'uomo e che lo ascoltava con attenzione, per poi girarsi a gridare a tutti i presenti: «Uomini di Hammerfell!»

Tutti si girarono verso di lui; coloro che erano fuori fecero un passo avanti.

«Gli sgherri di Storn sono di nuovo in marcia! Con la pioggia, pensavate che rimanessero nei loro covili, ma vi sbagliate: sono in giro, a bruciare le case di vecchi e bambini!»

Si avviò verso la porta, e gli uomini lo seguirono con entusiasmo. Dopo qualche minuto, fece ritorno Markos, il quale disse alle due donne:

«Signore, scusateci, ma abbiamo una missione; andate a dormire, io e Conn ritorneremo domani».

«Certo, Markos», disse Erminie, e il vecchio scudiero, con gli occhi che gli brillavano, aggiunse:

«Vedete come gli vanno dietro? Sarebbero disposti a dare la vita per il loro giovane duca!»

Davanti a tanto entusiasmo, Erminie non si soffermò sul particolare che Conn *non* era il loro giovane duca, anche se probabilmente sarebbero stati disposti a seguire Alester con lo stesso animo.

«Be', speriamo che nessuno debba morire», disse. Tutti erano usciti, tranne Markos e Gavin, che adesso, anche se era ancora intirizzito, si stava avviando verso la porta, ma Markos scosse la testa.

«No, signore, qualcuno deve rimanere a difendere le donne. Se gli uomini di Storn sapessero che la duchessa è qui, brucerebbero la casa con lei dentro».

«Ho già fatto una volta quell'esperienza», disse Erminie, «e non voglio ripeterla».

Dopo che gli uomini si furono allontanati, nella stanza scese il silenzio, interrotto solo dal crepitio del fuoco e dal rumore degli scrosci di pioggia provenienti dall'esterno. Erminie terminò il vino – il vino di quelle montagne non valeva molto, ma lei non era una bevitrice – e pensò con preoccupazione sia a Conn sia agli uomini che lo seguivano così ciecamente, come se fosse il loro vero capo.

«Ma lo è», intervenne Floria. «Si è guadagnato la loro devozione e l'avrà sempre, indipendentemente dalla posizione che avrà Alester».

Tuttavia, anche se non poteva che dare ragione a Floria, Erminie continuava a preoccuparsi.

«Anch'io voglio bene a tutt'e due», proseguì Floria, «e sono preoccupata per tutt'e due. Conn è ancor più preoccupato di voi, per il suo rapporto con Alester. Perché, secondo voi, se n'è andato via così di corsa?»

Erminie non disse nulla e Floria continuò:

«Finché tra lui e Alester non sarà tutto risolto, non vuole rimanere nella stessa stanza in cui ci sono io. Vuole bene a suo fratello e non intende tradire la sua fiducia».

Finalmente, una di loro l'aveva detto, ed Erminie trasse un profondo sospiro: entrambe avevano evitato quell'argomento fin dal giorno in cui Conn era arrivato a Thendara. E dopo il mancato fidanzamento, la situazione era andata peggiorando.

«E *tu*, tradiresti la sua fiducia?» chiese Erminie.

«No, naturalmente», rispose Floria. «Siamo cresciuti insieme, e gli ho sempre voluto bene. Poi ero lieta di pensare a lui come al mio futuro marito, ma quando è arrivato Conn, tutto è cambiato».

Erminie non sapeva cosa dire. Come sempre, non avendo conosciuto quel genere di passione, trovava difficile dare un giudizio.

«È come se volessi sposarli tutt'e due», disse Floria, sul punto di piangere. «Non voglio dare un dolore ad Alester, ma ho l'impressione che la mia vita sarebbe vuota senza Conn».

Intervenne Gavin, con una delle sue battute:

«Qualche secolo fa, su queste stesse montagne, la cosa sarebbe stata possibile».

Floria arrossì e disse: «Erano tempi barbari. Neppure qui, sui monti, si fanno più queste cose!»

Come rinunciare a Conn, che condivideva con lei il dono del Potere? Accanto a Conn, Alester sembrava solo la sua immagine sbiadita.

«Comunque», proseguì la ragazza, rivolgendosi a Erminie e cercando di adottare un tono più leggero, «in qualsiasi caso, sarò vostra figlia… a voi importa *quale* dei due sposerò?»

«Solo se vuoi essere duchessa di Hammerfell», disse Erminie.

E Floria rispose: «Preferisco avere Conn che essere duchessa».

Poi, sapendo che era inutile preoccuparsi per Conn, sorrise a Gavin e gli disse:

«Perché non ci canti qualcosa, prima che andiamo a dormire? Qui siamo sufficientemente al sicuro, e la Nobile Erminie è stanca».

Conn, dopotutto, aveva affidato la madre a lei a Gavin; conoscendolo, Floria sapeva che lo riteneva un onore.

Non pioveva più, ma il freddo era intenso. Conn galoppava insieme con i suoi uomini, per svolgere una missione che, di momento in momento, gli sembrava meno convincente: per esempio, re Aidan dava per scontato che il signore di quelle terre fosse anche l'arbitro del destino di coloro che vi abitavano.

Forse era colpa del signore di Storn, forse era colpa del sistema, e sarebbe stato preferibile dare la terra in proprietà ai contadini, ma finché il sistema era quello, nessuno poteva impedire a Storn di comportarsi come volesse.

Un grido di Markos interruppe le sue riflessioni.

«Siamo arrivati troppo tardi! Gli sgherri di Storn hanno già bruciato il villaggio».

«Andiamo avanti», disse Conn, «può darsi che ci sia ancora qualcuno. E se gli hanno bruciato la casa in una notte come questa, avrà bisogno del nostro aiuto».

Prima ancora di vedere gli abitanti del villaggio bruciato, però, poterono sentire le loro voci: alcuni soldati, con la livrea degli Storn, allontanavano un gruppo di uomini, donne e bambini vestiti a metà, una giovane donna in camicia da notte con due gemelli tra le braccia, altri bambini scalzi che si tenevano accanto a lei, e un vecchio che andava avanti e indietro e stringeva i pugni e imprecava:

«Dopo quarant'anni, non meritavo un simile trattamento dal mio signore!» e intanto, una vecchia, che ovviamente era la moglie, cercava di calmarlo:

«Via, è quasi l’alba, e metteremo tutto a posto, vedrai…»

«Ma sua signoria mi aveva promesso…»

Poi Conn vide un altro vecchio che, in camicia da notte e con gli stivali ai piedi, ma senza le calze, gridava e batteva i pugni. Il giovane ascoltò il discorso tra lui e uno dei suoi uomini, che cercava di farsi raccontare come fosse andata.

«Sono venuti mentre dormivamo e ci hanno cacciati fuori, sotto la pioggia, e hanno dato fuoco alla casa. Ho detto loro… ho *chiesto* loro di smettere… gliel’ho *ordinato*, e gli ho detto chi sono, ma non hanno voluto sentire ragioni…»

Il vecchio era rosso in faccia come una mela. Secondo Conn, rischiava che gli venisse un colpo.

«Perché, voi chi siete, nonno?» chiese con rispetto uno degli uomini di Markos.

«*Ardrin di Storn*!» gridò il vecchio, con ira.

Uno dei soldati di Storn scoppiò a ridere. «Certo, e io sono il Guardiano della Torre di Arilinn, ma questa notte possiamo fare a meno del protocollo; chiamatemi solo “vostra Grazia”».

«Maledizione!» gridò il vecchio. «Vi ripeto che sono Ardrin di Storn! Mi sono fermato a dormire in questa casa…»

«Oh, chiudi il becco, vecchio, se non vuoi farmi perdere la pazienza!» disse il soldato. «Credi che non sappia riconoscere il mio signore?»

Conn guardò meglio il vecchio. Non avrebbe mai pensato che potesse dire la verità, ma un lettore dei pensieri si accorge sempre, quando una persona mente, e le parole del vecchio sembravano sincere.

Vide che il vecchio era *davvero* il signore di Storn, ed era una bella ironia, il fatto che fosse stato cacciato fuori di casa, di notte, dai suoi stessi soldati. D’altra parte, Conn capiva benissimo l’errore del soldato: nessuno avrebbe mai detto che quel vecchio male in arnese – con indosso una camicia da notte rattoppata – era l’uomo più potente di quella regione, dal Kadarin ad Aldaran.

Conn si avvicinò a lui, gli rivolse un inchino e disse piano:

«Signore di Storn, vedo che alla fine avete provato il peso dei vostri stessi editti!» Si rivolse al soldato:

«Guardatelo più attentamente: un vecchio si può sempre scambiare per un altro, senza i suoi bei vestiti e la parrucca».

Il soldato osservò con maggiore attenzione. «Per tutti gli inferni di Zandru!» imprecò. «Signore; non sapevo. Mi limitavo a eseguire i vostri ordini… sfrattare la famiglia di Geredd…»

Storn pareva sul punto di esplodere. «I *miei* ordini?» gridò. «E da quando in qua i miei ordini dicevano di cacciarli via di casa, nella tormenta?»

«Be'…» disse il soldato, a disagio, «ho pensato che potesse servire come esempio, per convincere anche gli altri ad andarsene…»

«Tu hai *pensato*?» gridò Storn. Fissò i bambini che piangevano, intirizziti. «Guardando questo spettacolo, ho seri dubbi sulla tua capacità di pensare».

Conn disse: «Lasciamo perdere, per il momento. La cosa importante è trovare un riparo per questi bambini».

Storn voleva dire qualcosa, ma Conn si stava già dirigendo verso la donna con i due neonati in braccio, e allora il vecchio si rivolse con ira al soldato:

«Un'altra volta, da' retta a chi ti parla! Tornate tutti al castello. Per questa notte, avete già combinato abbastanza guai!»

Il soldato fece per dire qualcosa, ma vide la faccia di Storn e preferì tacere; gli rivolse il saluto, poi si voltò verso i suoi uomini e diede loro un secco ordine; un istante dopo, ritornavano al castello.

Intanto, Conn parlava con la donna:

«Due gemelli», diceva. «Anche mia madre ha fatto la stessa spiacevole esperienza… e anche lei a causa del signore di Storn, se non mi sbaglio… quando io e mio fratello avevamo un anno. Avete un posto dove andare?»

La donna disse, timidamente: «Il marito di mia sorella lavora a Neskaya; per qualche tempo ci può ospitare».

«Bene, allora potete andare laggiù. Markos», disse al vecchio scudiero, «metti questa donna e i due bambini sul mio cavallo, e di' a un paio di uomini di prendere gli altri bambini. Portali ad Hammerfell e trovagli ospitalità in casa di qualcuno dei nostri; poi, domani, trova un carro e falli portare a Neskaya».

Tornò a rivolgersi alla donna:

«E quando sarete laggiù, che cosa farete?» le chiese.

«Mio marito è un tosatore di pecore, signore», rispose la donna. «Ha lavoro tutto l'anno, ma ci hanno cacciati via di casa poche settimane fa, quando i bambini dovevano ancora nascere…»

Un uomo con una grande chioma di capelli neri e scarmigliati si avvicinò a Conn e gli disse:

«Il lavoro non mi è mai mancato, ma con sei bocche da sfamare non si può stare in mezzo a una strada. Non so cosa ho fatto, per essere stato scacciato così, e per ben due volte. Vorrei davvero chiedere al signore di Storn perché mi ha trattato in questo modo».

Conn glielo indicò con un cenno della testa, dicendogli: «Eccolo lì, diteglielo».

Il giovane abbassò gli occhi, ma poi si rivolse al signore di Storn e disse:

«Perché, signore? Che cosa abbiamo fatto, per cacciarci su una strada così? Ormai è la seconda volta».

Storn rizzò la schiena, anche se era difficile avere un'aria molto dignitosa con indosso una camicia da notte che gli copriva a malapena le gambe, anche se da qualche parte aveva trovato una coperta e se l'era messa sulle spalle.

«Perché?… Come vi chiamate? So solo che siete il genero di Geredd».

L'uomo si ravviò i capelli.

«Ewen, signore».

«Be', Ewen, questa terra è ormai sterile, non si può più coltivarla; va solo bene per le pecore. Ma le pecore hanno bisogno di spazio. Voi siete un tosatore, e qui ci sarà sempre lavoro per voi, ma dobbiamo abolire tutte queste piccole proprietà e unire la terra. Mi capite? Non possono più sopravvivere trenta piccoli appezzamenti, su questa parte della collina; non danno da vivere. Mi spiace per voi, ma cosa posso fare? Se l'agricoltura non vi rende, è un danno per tutti».

«Ma io ho sempre pagato l'affitto e non ho bisogno di coltivare la terra», insistette Ewen. «Perché mi avete mandato via?»

Storn arrossì e disse:

«Sì, a voi può sembrare ingiusto, ma il mio amministratore dice che non si devono fare eccezioni, altrimenti finirà che *tutti* tireranno fuori dei motivi particolari per non andare via, e alcuni di loro non pagano l'affitto da dieci o anche da vent'anni, da prima ancora che cominciasse la siccità. Non sono un tiranno, e un anno o due d'affitto l'ho condonato a tutti, quando non potevano pagare. Ma quando è basta, è basta. Le mie terre non sono più adatte all'agricoltura, e ho deciso di non tenere più fittavoli. Non danno più profitto, e se non incasso gli affitti non posso pagare gli stipendi».

Conn fu colpito dalla logica inevitabile di quelle considerazioni. Ad Hammerfell, la situazione era la stessa, ed era indipendente dal fatto che la terra fosse del signore o dei contadini. Si ripromise di parlarne con Alester, o magari con lo stesso Storn, il quale, dopotutto, amministrava quelle terre da prima che lui nascesse.

Ma ci sarebbe dovuto essere qualche sistema per tener conto dei casi speciali, e se la terra non era più adatta all'agricoltura, perché la decisione l'aveva presa il solo Storn? Non sarebbe stato meglio discuterne con l'amministratore e con i fittavoli, e decidere tutti insieme che uso farne?

Storn lo fissava con irritazione. «Suppongo che siate il fratello del duca di Hammerfell. Allora siete voi quello che per tutta l'estate ha dato fastidio ai miei soldati e ha interferito con i miei ordini».

Conn disse: «Questa notte, signore, siamo arrivati troppo tardi per interferire con i vostri ordini. È un crimine dare riparo dalla pioggia a una donna e a sei bambini?»

Il vecchio arrossì, ma continuò: «I vostri uomini hanno favorito l'anarchia, hanno incitato i miei fittavoli a ribellarsi contro di me».

«Signore», disse Conn, «non posso averlo fatto: sono stato a Thendara tutta l'estate».

«E suppongo che non abbiate neppure ucciso mio nipote?» disse il vecchio, con ostinazione.

Con stupore, Conn si accorse che, nella foga della discussione, si era dimenticato della faida.

Rispose: «Sì, nel corso dello scontro abbiamo ucciso il Nobile Rupert, ma era armato, e aveva assalito me e i miei uomini nelle terre degli Hammerfell. Non provo nessun senso di colpa per ciò che abbiamo fatto. Non sono colpevole di una faida nata prima di me; l'ho ereditata da mio padre... e, grazie a voi, signore, è l'unica eredità che mi ha lasciato».

Storn lo guardò con irritazione. «Forse avete ragione», disse. «Eppure, per anni ho pensato che la faida fosse finita nel solo modo in cui solitamente finiscono le faide... quando non rimane più nessuno per continuare».

«Be', signore di Storn», rispose Conn, «non dovete preoccuparvi. Io e mio fratello siamo qui per...» Poi s'interruppe, ricordando che Alester era sotto il suo tetto.

Anche Storn se ne ricordò, e disse: «Non abbiate paura per vostro fratello, è mio ospite, entro la tregua dell'incendio; ha salvato la vita all'ultimo parente che mi rimane: mia nipote. Mi sembra una persona ragionevole, e sono in debito verso di lui».

S'interruppe per qualche istante, poi riprese:

«Forse, dopotutto, giovane Hammerfell, questa faida è durata già troppo... siamo rimasti in pochi, sia dalla mia parte, sia dalla vostra...»

«Non ho mai pensato di chiedervi misericordia», disse Conn, con ira.

Storn aggrottò le sopracciglia; poi disse: «Nessuno vi accuserà di essere un codardo, giovanotto; eppure, ci sono abbastanza guai oltre i nostri confini, e forse non dovremmo avere dei nemici alle porte. Gli Aldaran e gli Hastur sono pronti a fare un boccone di noi».

A Conn venne in mente re Aidan, a cui, stranamente, si era subito affezionato; eppure Storn ne parlava come se fosse un nemico di tutt'e due. Disse:

«Non sono io che devo decidere se porre fine alla nostra inimicizia. Solo mio fratello può deciderlo».

Storn lo guardò e disse: «Mi sembra che voi e vostro fratello siate come la destra che non sa cosa fa la sinistra, e come quello che per andare in due direzioni ha finito per spezzarsi. Credo che, per prima cosa, tra voi e vostro fratello dovreste arrivare a un accordo. Presa la vostra decisione, io sarò pronto a negoziare sia la pace sia la guerra».

«Non posso consultarmi con mio fratello, signore, mentre voi lo trattenete nel vostro castello», disse Conn.

«Come vi ho detto, è mio ospite, non mio prigioniero. È libero di partire in qualsiasi momento, ma sarei un pessimo padrone di casa se lo lasciassi uscire prima di essere guarito. Se volete vederlo, né io né altri vi torceranno un capello… e scoprirete che la mia promessa vale quanto quella degli Hastur».

Storn aveva ragione: era il momento di chiarire tutto con Alester. Era contrario alla natura di Conn fidarsi di uno Storn, ma il vecchio Storn l'aveva colpito con la sua franchezza.

«Accetterò il vostro salvacondotto», disse, «e andrò a parlare con mio fratello».

Storn chiamò uno dei suoi uomini.

«Portate al castello il giovane Hammerfell», disse, «e assicuratevi che non gli succeda niente di male. Potrà ripartire quando lo desidera, sulla mia parola d'onore».

Conn gli rivolse un inchino, poi si girò per cercare il cavallo, e solo allora si ricordò di averlo prestato alla madre dei due gemelli. Be', era giovane e poteva fare un po' di strada a piedi, e non pioveva più. Si avviò di buon passo in direzione del castello di Storn, e solo dopo avere perso di vista il vecchio gli venne in mente di chiedersi dove sarebbe andato a dormire, il signore di Storn, per il resto della notte.

◆

CAPITOLO 17

ALESTER E CONN

Dopo l'uscita del signore di Storn, Alester e Lenisia rimasero a lungo in silenzio, forse perché il giovane pensava che non avevano molto da dirsi: lui era fidanzato a un'altra, e Lenisia era la nipote del suo peggior nemico.

Si chiese se era il caso di parlarle di Floria, ma poi pensò che sarebbe stato presuntuoso da parte sua imporle quel genere di discorsi. Avrebbe voluto parlarle di se stesso, ma anche in questo caso la buona educazione vietava di farlo con una donna che non era la propria fidanzata.

Alla fine, fu Lenisia a rompere il silenzio, per ricordargli che doveva dormire, se voleva che le bruciature gli guarissero.

«Adesso non sento dolore», disse Alester.

«Sono lieta di sentirvelo dire, ma non siete ancora in grado di camminare e di cavalcare», gli ricordò Lenisia. «Dovreste dormire».

«Ma non ho affatto sonno», protestò Alester.

«Mi spiace, ma sarebbe davvero meglio che dormiste. Volete che vi faccia dare un sonnifero da Jarmilla?»

«No, non preoccupatevi», disse Alester, soprattutto perché non voleva che la ragazza andasse via.

Per tutto il tempo, il cane era rimasto immobile a sedere sul pavimento, limitandosi a muovere le orecchie quando sentiva la voce di Alester. Ora cominciò a uggiolare: si alzò e si diresse verso la porta.

Alester aggrottò la fronte e sgridò l'animale:

«A cuccia, Gioiello! Che cos'hai? A cuccia!» ordinò, ma il cane continuò a uggiolare e a camminare avanti e indietro.

«Avrà bisogno di uscire», disse Lenisia. «Volete che la porti a fare un giro? O la può portare Jarmilla», suggerì. Il cane continuò a piagnucolare accanto alla porta; come se l'avesse sentito, dopo qualche istante entrò Jarmilla.

«Signorina...», disse, e poi s'interruppe. «Che cos'ha il vostro cane, signore?»

Poi continuò, alzando la voce, per farsi capire tra gli uggiolii dell'animale.

«Fuori», disse, «c'è un giovanotto, che dice di voler vedere il duca di Hammerfell. A giudicare dalla faccia, deve essere un vostro parente stretto».

«Dev'essere mio fratello Conn», disse Alester. «Ecco cos'aveva il cane, naturalmente. Tra l'altro, non mi aspettavo che mio fratello fosse qui; lo credevo a Thendara».

S'interruppe. «Posso chiedervi il permesso di riceverlo, damigella?»

«Fallo entrare», disse Lenisia, rivolta all'Amazzone, la quale storse il naso, ma andò ad aprire a Conn, seguita dal cane. Dopo un attimo, Gioiello ritornò nella stanza, saltando attorno a Conn, che era bagnato fino all'osso, perché nell'ultima ora si era rimesso a piovere.

Nel guardarlo, a Lenisia scappò un risolino. Disse:

«È certo la prima volta, da quando esiste il castello di Storn, che abbiamo sotto il nostro tetto non uno, ma *due* duchi di Hammerfell. Be', suppongo che ciascuno di voi sappia chi è l'altro, anche se io non riesco a distinguervi. Qual è quello che ho visto nella locanda di Lowerhammer, e che mi ha costretto a rinunciare a un bicchiere di vino caldo e miele?»

«Io», disse Alester, seccato dalla domanda. «Avreste dovuto riconoscermi dal cane», aggiunse.

«Davvero?» fece Lenisia. «Non avete visto quante feste ha fatto a vostro fratello, come se fosse il suo vero padrone?» chiese la ragazza. Poi, nel vedere che Alester aggrottava la fronte, aggiunse:

«Be', non potete sgridarmi se non vi distinguo l'uno dall'altro, visto che neppure il vostro cane riesce a farlo».

Irritato con il cane per quella sorta di tradimento. Alester ordinò: «A cuccia! Giù!»

«Non prendertela con il cane», disse Conn. «Non ha fatto niente di male. Ma di tutti i posti dove mi sarei aspettato di trovarti, fratello, questo è proprio l'ultimo: al calduccio sotto il tetto di Storn, mentre lo stesso Storn continua a cacciare fuori di casa, al vento e alla pioggia, la povera gente».

Alester aggrottò la fronte e disse:

«Ti credevo a Thendara, a prenderti cura di nostra madre. L'hai lasciata sola, senza nessuno a proteggerla?»

«Nostra madre ne ha a sufficienza, di persone che desidererebbero proteggerla», rispose Conn, «ma adesso è qui, al sicuro, e con lei c'è Floria. Quando abbiamo saputo che eri ferito e che eri in mano allo Storn, pensavi che rimanessimo a Thendara con le mani in mano?»

«Be', sì», rispose Alester. «Dopotutto, qui non corro nessun pericolo; il signore di Storn è stato molto cortese con me: un ospite perfetto».

«Oh, lo vedo», disse Conn, lanciando un'occhiata a Lenisia. «E nell'ospitalità rientra anche la nipote?»

Alester aggrottò la fronte e disse che la damigella si era gentilmente prestata a fargli da infermiera, e Conn gli lesse anche quello che non aveva voluto dire a voce: *Questo mio fratello rimarrà sempre uno zoticone, con la stessa conoscenza del tatto e delle buone maniere che può avere il suo cane*.

Conn disse: «Comunque, devo parlare con te; possiamo pregare la damigella di lasciarci soli?»

«Non abbiamo niente da dirci che non possa essere detto alla sua presenza», rispose Alester. Guardò la ragazza: «Perciò, Nobile Lenisia, vi prego di rimanere».

In realtà, e solo allora lo ammise a se stesso, Alester desiderava averla vicino. E Conn, che glielo lesse nel pensiero, disse seccamente:

«E Floria? Ti aspetta con nostra madre, mentre tu non riesci a staccare gli occhi da una Storn».

«Proprio *tu* mi vieni a dire queste cose, che non riesci a staccare gli occhi dalla mia fidanzata?» ribatté Alester, altrettanto seccamente.

Pensavo che Alester fosse privo di Potere, si disse Conn. *Eppure, me lo ha letto nei pensieri… oppure, la cosa è davvero tanto appariscente*? continuò, con un profondo senso di colpa. Poi tagliò corto:

«Fratello, non ho voglia di litigare con te. Ho parlato con il signore di Storn, e penso che anche tu lo abbia incontrato. Comunque, spetta a te chiamare gli uomini che ci sono fedeli, perché re Aidan…» s'interruppe, per non discuterne davanti a Lenisia.

La ragazza però aveva capito. «È la guerra, allora?» chiese ad Alester. «Avevo sperato, quando vi ho visto parlare così ragionevolmente con mio nonno, che si potesse trovare il modo di porre fine a quella lunga ostilità…»

Conn intervenne:

«Ecco perché volevo che la ragazza ci lasciasse soli. Con la sua presenza, influenza le nostre decisioni», disse con ira.

Alester ribatté: «Si vede proprio, fratello mio, che sei cresciuto nelle montagne. In tutte le parti civili del mondo, le donne dicono la loro, perché dopotutto sono cose che le riguardano. Negheresti a nostra madre, che è un tecnico delle Torri, di partecipare a una discussione come questa?»

«Non è per il fatto che è una donna», ribatté Conn, «ma perché è una *Storn*!» E Lenisia ribatté:

«È proprio per questo, che mi riguarda. Io sono l'altra metà dell'antica faida. L'ho ereditata come l'avete ereditata voi; come posso sedere tranquilla ad ascoltare le decisioni di altri? Ho tutti i diritti di intervenire!»

Conn disse: «Damigella, io, semplicemente, volevo…»

«Volevate discuterne tra uomini, lo so», disse Lenisia, con irritazione. «Almeno, vostro fratello ammette che il mio interesse è legittimo e che non mi devo riparare, tutta tremante, dietro le decisioni di un tutore o di un marito…»

«Damigella», disse Conn, cercando di alleggerire l'atmosfera, «non sapevo che foste una delle Sorelle della Spada!»

«Non lo sono, ma questa faida riguarda me ancor più di mio nonno. Lui è vecchio, e qualunque cosa decida, lo riguarderà solo per un certo numero di anni, mentre io, e i miei figli, quando ne avrò, dovremo dipendere da quelle decisioni per tutta la vita».

Conn chiese: «Allora, damigella, dobbiamo trattare con voi invece che con vostro nonno?»

«No», rispose Lenisia, «non prendetemi in giro. Voglio solo dire che mi sembra giusto poter far ascoltare la mia opinione».

«D'accordo», rispose Conn. «Allora, cosa pensate della faida? Intendete continuarla per altri cent'anni, visto che i nostri antenati erano nemici?»

Lenisia strinse i pugni. Poi, dopo qualche istante, disse:

«Preferirei non pensare ad Alester come a un nemico. E neanche mio nonno nutre ostilità verso di voi. Che cosa volete *voi*, Hammerfell?»

Alester le prese la mano. «Anch'io preferirei avere la vostra amicizia, Lenisia. Forse ci può essere il modo di fare la pace». E, rivolgendosi al fratello:

«Adesso, se vuoi, chiamami pure traditore degli Hammerfell!»

«No», disse Conn. «Forse l'antica faida non ha più ragione di essere. Una cosa in particolare mi ha colpito, tra quelle che mi ha detto il signore di Storn: che i nemici esterni sono tanti, e i clan delle montagne non dovrebbero più litigare tra loro. Ha detto che Hastur e Aldaran sperano di impadronirsi di noi, e che sarebbe meglio unirci. Mi è difficile pensare a re Aidan come a un nemico…»

«Ha promesso di darci i suoi soldati per riconquistare Hammerfell», terminò Alester.

Lenisia si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Ah, sì?» disse poi, con ira. «E con che diritto vuole interferire quassù? Non voglio che queste montagne diventino un ennesimo feudo degli Hastur, che sembrano decisi a estendere il loro regno da Temora al Muro Attorno al Mondo!»

«Non conoscete re Aidan», disse Conn. «Non mi pare che nutra ambizioni personali: vuole solo la pace e l'ordine, e odia le piccole guerre che per tanto tempo hanno imperversato nei Cento Regni».

«E quando tutti saranno sotto gli Hastur», chiese Lenisia, «che cosa succederà agli uomini come mio nonno?»

«Per saperlo», rispose Alester, «bisognerebbe mettere lui e il re Hastur l'uno davanti all'altro, e chiederglielo personalmente».

«Forse, la cosa si potrebbe fare», intervenne Conn, «quando re Aidan verrà qui. Ma noi ci siamo impegnati a radunare uomini per combattere contro Storn, in modo che il re possa intervenire, con la scusa di bloccare un'intervento da Aldaran».

«Ma perché dobbiamo avere qui tra noi i soldati degli Hastur, se possiamo metterci d'accordo tra noi?» chiese Alester. «Secondo me, il pericolo principale viene da Aldaran, e non dai re delle pianure, neppure dagli Hastur».

Lenisia disse: «Io non conosco molto bene queste cose, ma mi sembra che ci sia un vecchio trattato che ci impedisce di fare accordi tra noi senza il beneplacito degli Hastur. Risale al regno di Geremy I di Asturias».

«Allora», disse Alester, «il problema sembra quello di far venire qui Aidan *senza* l'esercito».

«Sì», disse Lenisia, «ma come convincerlo a venire qui in pace? Se vuole venire a fare la guerra…»

«Non credo che *voglia* fare la guerra», disse Conn. «La mia impressione è che la considerasse una sgradevole necessità, ma che sarebbe stato lieto di evitarla».

«C'è un'altra cosa ancora», disse Alester. «Forse potrebbe accettare di venire, ma come assicurargli che non intendiamo attirarlo in una trappola?»

«Semplice», disse Lenisia. «Potrà portarsi tutte le guardie del corpo che desidera, la sua guardia d'onore o quello che vuole, ma non un esercito che rovini le campagne dove passa e che consuma il cibo dei contadini, che non ne hanno neppure per sé».

«Un momento», disse Conn. «Prima di fare troppi progetti, vi ricordo che con re Aidan si è parlato solo di un aiuto militare, e non si è mai parlato dell'eventualità che *lui* venisse ad Hammerfell».

«Allora, bisogna convincerlo», disse Lenisia. «Voi che siete sempre stato a Thendara, o forse vostra madre, non conoscete nessuno che goda del favore del re, o di qualcuno della famiglia reale?»

Alester disse: «Il cugino del re, Valentine Hastur, vorrebbe sposare nostra madre… ma non so se lei è disposta a usare in quel modo la propria influenza».

«Il mio più caro amico è figlio adottivo della regina», disse Alester, «ma è a Thendara e non so se…»

«Se parli di Gavin», intervenne Conn, «è venuto con noi e adesso è in casa di Markos. Se non ha il favore del re, ha certamente quello della regina», continuò, «ma la regina ha avuto un nuovo attacco ed è sorvegliata continuamente da un monitore della Torre e non può affaticarsi».

A quella notizia, tutti rimasero in silenzio, riflettendo sulla nuova piega che avevano preso gli avvenimenti. Nel silenzio, l'Amazzone Jarmilla venne ad aprire la porta.

«Signorina», disse, «vostro nonno aveva ordinato che andaste a dormire presto, ma invece vi siete messa a parlare; quante persone arriveranno ancora, chiedendo di essere ricevute dai vostri ospiti?»

«Non aspettavo nessuno», disse Lenisia, con aria innocente, «ma se non è una banda di mercenari armati, falli entrare».

Scuotendo la testa, Jarmilla andò ad aprire.

Entrò Gavin Delleray, bagnato come un pulcino e con i riccioli appiccicati sulla fronte.

«Alester, caro amico! Mi è successa una cosa straordinaria. Dormivo in casa di Markos, quando mi sono svegliato all'improvviso; sognavo di trovarmi nella sala del trono di re Aidan, e che il re mi ordinava di venire immediatamente – *immediatamente*, badate bene, con questo tempo – per controllare le tue condizioni di salute». Rivolse un inchino a Lenisia e a Jarmilla.

«Sul mio onore, *magistra*, non intendo fare niente di male agli abitanti di questo castello», disse. «Sono un musicista, non un soldato».

Davvero? pensò Conn. *Mi ero chiesto perché insistesse tanto per venire con noi. Dovevo immaginarlo: Aidan ha voluto tenere d'occhio il nostro viaggio. Gavin, però, non ne era al corrente: credeva che l'avesse mandato la voce del "destino"*.

Alester e Lenisia dovevano essere giunti alla stessa conclusione, perché si scambiarono un'occhiata significativa.

«Scusatemi», terminò Gavin, «ma lasciate almeno che mi asciughi davanti al fuoco, prima di coinvolgermi nei vostri intrighi».

Lenisia gli sorrise.

«Vi deve avere mandato un angelo», disse. «O siete *voi* un angelo?»

L'Amazzone Jarmilla fece una smorfia.

«I cristiani di Nevarsin dicono che gli angeli si possono incontrare nei luoghi più impensati», disse. «Ma è certamente la prima volta che un dio in vena di umorismo manda un messaggero con i capelli tinti di viola».

Gavin la fissò a occhi sbarrati. «Io? Un angelo? Signore della Luce, dovevi essere davvero a corto di messaggeri! Spiegatemi che cosa sta succedendo».

Alester si rizzò a sedere, e gettò una coperta all'amico. Disse:

«Siediti accanto al fuoco e asciugati i vestiti; e chissà se si può convincere la nostra dama Jarmilla a portarti qualcosa di caldo da bere? Se ti venisse una polmonite, non potresti più aiutarci».

Jarmilla gli versò un bicchiere di tisana, prendendola dal bricco che bolliva sul fuoco.

«Quando sarai asciutto», disse Alester, «potrai aiutarci a impedire lo scoppio della guerra. E forse», concluse con un sorriso, «una volta che tutto sarà finito, potrai comporre una ballata su quel che è successo».

◆

CAPITOLO 18

IL PATTO

Continuarono a discutere di come Gavin dovesse parlare a re Aidan, in modo da convincerlo a venire con solo la sua guardia personale per comporre la faida tra Hammerfell e Storn.

«Eppure», fece osservare Lenisia, «potrebbe essere l'ultima cosa desiderata dal re Hastur, perché, se c'è pace negli Hellers, non può trovare scuse per annetterli al suo regno».

«Lo dici perché non conosci Aidan», rispose Conn. «Se lo conoscessi, ti fideresti di lui».

«Può darsi», disse Lenisia, «ma, se Aidan ha i poteri mentali degli Hastur, e può leggere a qualsiasi distanza i pensieri degli altri, potrebbe convincermi a diventare suo vassallo con la forza di persuasione dei suoi poteri mentali, e non con la ragione».

Fu Alester a rispondere, perché Conn – anche se ne avevano avuto una prova poco prima, con il caso di Gavin costretto ad alzarsi in piena notte per correre da loro – non aveva mai pensato a quell'aspetto del Potere.

«Non posso parlare per il re, ma nostra madre era una Sapiente fin da prima che nascessimo, e poi è sempre stata nelle Torri; ebbene, se fosse stata in grado di costringere all'obbedienza una persona, per primo avrebbe costretto *me* a obbedirle. Comunque, so che il giuramento fondamentale dei Sapienti è di non entrare nella mente di un'altra persona, tranne che per guarirla o per aiutarla».

«Sì, lo sapevo anch'io», rispose Lenisia. «Ma chi può dire che cosa comprendano i termini "guarire" e "aiutare", per uno degli Hastur… per uno dei re stregoni!»

Nel sentirla parlare così, Alester rivolse a Lenisia un tale sguardo innamorato, che Conn non poté fare a meno di dirsi:

Rinuncerebbe a Floria per lei, e rinuncerebbe all'onore degli Hammerfell per una pace da codardi. Per un Hammerfell, la guerra è rimasta il solo onore; in cambio, che cosa ci ha offerto lo Storn? Non si è ancora neppure parlato di ricostruire il castello di Hammerfell.

Cercò di guardare Lenisia con gli occhi di suo fratello, ma gli parve una delle tante ragazze che aveva conosciuto alle feste del raccolto. Carina, sì, e nobile, ma niente di paragonabile con Floria, che oltre a essere bella e nobile, e ad avere una classe che Lenisia non possedeva, era una Sapiente delle Torri.

Rispetto a Floria, Lenisia poteva forse vantare il fascino della semplicità. O forse aveva altre virtù che Conn non conosceva ancora? Solo col tempo, si disse, avrebbe potuto saperlo.

Per il resto della notte, Conn dormì su una poltrona, nella stanza di Alester. Gavin si trovò un posto accanto al fuoco, sopra un materasso; Lenisia si ritirò nella propria stanza, e l'Amazzone portò un pagliericcio nel corridoio, lo mise davanti alla porta della ragazza e dormì lì, per cautelarsi da eventuali movimenti illeciti dalla e nella camera della ragazza.

Conn venne svegliato dal fratello, poche ore dopo. Era già mattino, e aveva preso a nevicare.

«Prendi il tuo cavallo», gli disse. «È nella scuderia degli Storn. Riportalo a casa di Markos, perché dobbiamo avvertire nostra madre dei nuovi progetti. E io non sono ancora in grado di muovermi».

«Oltre al fatto che, a causa della presenza di Lenisia, non hai *voglia* di muoverti», disse Conn.

«Non dovresti lamentarti, proprio tu», ribatté Alester, «perché così potrai avere Floria… credi che non mi sia accorto di come l'hai guardata fin dal primo momento che l'hai vista?»

«Certo, dato che, come vedo ora, l'ami meno di quel che dovresti», ribatté Conn.

«Non è vero», disse Alester. «Io l'amo. La conosco da quando avevamo sette anni. Fino a oggi, non ho mai avuto altro desiderio che sposare Floria…»

«Allora, perché hai cambiato idea? Pensi che ti convenga sposare la giovane Storn per ragioni politiche?»

«Comincio a pensare», disse Alester, «che tu non voglia mettere fine alla faida».

«Una fine onorevole, certo», disse Conn, «con la restituzione delle nostre terre e l'assicurazione che la nostra gente non subirà nuove molestie. A te, forse, non importa della nostra gente, ma io sono vissuto sempre con loro, e l'onore mi impone di occuparmene. Credi di poterlo fare sposando una Storn?»

«Non è *una*», esclamò Alester. «Lei e il vecchio Storn sono gli unici rimasti. Una volta che Storn fosse morto e che Lenisia fosse sposata a un Hammerfell, la faida si spegnerebbe naturalmente».

«Pensi di uccidere il nostro ospite, allora?» chiese Conn, ironicamente, ma in quel momento si svegliò Gavin, che, con uno sbadiglio, chiese:

«Che cosa avete da litigare, questa volta?» Si passò la mano tra i capelli. «Che ora è? Dev'essere l'alba!»

«Conn mi accusa di voler uccidere Storn nel suo stesso castello», disse Alester.

«Che cosa vuoi saperne di onore», ribatté Conn, «tu che ti sei dimenticato di essere fidanzato con Floria?»

Ma Alester, invece di ribattere, aggrottò la fronte.

«In realtà», disse, «io *non sono* fidanzato con Floria. Mi spiace per la malattia della regina Antella, ma, a causa del suo collasso, la cerimonia di fidanzamento non ha avuto luogo».

Conn disse, pensieroso: «E, degli ospiti di quella sera, quanti sapevano esattamente a quale di noi due era stata promessa Floria?»

Gavin sembrava divertito. «Sarebbe un modo tradizionale di mettere fine alla faida: le due famiglie unite da un matrimonio, come nelle ballate! Dovreste parlarne tutt'e due con Floria, ma credo che anche lei preferirebbe che la faida finisse. Dopotutto, se sposasse Alester e la faida continuasse, rischierebbe di perdere i propri figli. C'è però un particolare di cui non si è ancora parlato: il signore di Storn; è disposto a dare il *suo* consenso?»

Alester alzò le spalle. «Bisognerà chiederlo a lui», disse.

In quel momento, la porta si aprì. Entrò il signore di Storn, che chiese:

«Chiedermi che cosa?»

Che abbia il Potere? si chiese Conn.

«Certo, ragazzo», gli rispose il vecchio. «Gli Storn l'hanno sempre avuto. Gli Hammerfell no?» Non attese la risposta, e aggiunse, rivolto ad Alester:

«Dunque, vorreste sposare mia nipote, allora? Per prima cosa, perché non mi parlate della vostra fidanzata, quella che attualmente è al villaggio, con vostra madre?»

«La Nobile Floria», disse Alester. «Be', vedete, signore, siamo lontani parenti, e ci conosciamo fin da quando eravamo bambini. Perciò, quando mi è stato proposto di sposarla, ho accettato. È una ragazza incantevole. Ma poi ho conosciuto Lenisia… e mi sono innamorato».

«Davvero?» disse il signore di Storn, pensieroso. «La cosa è molto bella per i primi mesi, giovanotto, ma poi? Io non ho mai dato molta importanza a questi discorsi di amore e innamoramento. Un bel matrimonio combinato dai genitori è molto meglio: in quella maniera, nessuno si fa delle speranze troppo irrealistiche».

Aggrottò la fronte, poi riprese:

«Comunque, Lenisia dovrà pur sposarsi, se non voglio che il mio sangue si estingua. Aldaran di Scathfell me l'ha chiesta per suo fratello, ma per adesso non gli ho dato nessuna risposta. Ci rifletterò, comunque».

Guardò Gavin, ancora seduto accanto al fuoco. «Non ci conosciamo, mi pare».

Gavin si alzò subito in piedi, e Alester fece le presentazioni.

«Voi siete il cugino del re Hastur, vero?»

«Solo cugino d'acquisto, signore», disse Gavin, rispettosamente.

«E vorreste farlo venire qui per parlare a tutti noi?»

«Se siete d'accordo anche voi, signore», disse Gavin. «Non voglio che re Aidan corra pericoli».

«C'è sempre pericolo, qui sui monti», disse Storn, scuotendo la testa. «Se non ci sono faide, e se non si incappa in un'incursione di banditi, c'è il rischio di incontrare gli Aldaran, venuti a ingrandire il loro territorio. Ma vi do la mia parola che il vostro re non corre pericoli da parte mia. Sarò lieto di parlare con lui, se avrà voglia di venire».

Guardò il materasso su cui si era steso Gavin, e aggrottò la fronte.

«Lenisia!» gridò.

Pochi istanti più tardi, Lenisia arrivò di corsa.

«Sì, nonno?»

Il vecchio indicò il materasso. «È questa l'accoglienza che diamo a un ospite? Fa' preparare una stanza per il Nobile Gavin, e un'altra per la signora di Hammerfell e la sua accompagnatrice».

«Nostra madre e Floria vengono qui?» chiese Conn.

«Visto che siete già tutt'e due sotto il mio tetto, perché non far venire anche loro?» chiese Storn. «Non penserete che la casa di un contadino sia il posto adatto a ospitare vostra madre e la vostra promessa moglie… o la promessa moglie di Alester… o *di chiunque* lo è! Ho già dato ordine di invitarle a venire qui.

«Poiché abbiamo molte cose da discutere», continuò, «è meglio discuterle in un posto accogliente. Per il momento, ne ho abbastanza di stare fuori all'addiaccio. Vieni», disse a Lenisia, «prepariamoci ad accogliere i nostri ospiti».

«Fare il giro dei confini è davvero così brutto?», chiese Alester, quando Storn fu uscito, e Conn capì che non sapeva del villaggio bruciato. Spiegò brevemente ad Alester la situazione e pensò:

Forse, può essere un bene che Alester sposi Lenisia. Almeno, lei conosce le abitudini degli Hellers, e può indurlo a seguirle.

«Pensi davvero che nostra madre e Floria potranno essere al sicuro, qui?» chiese Conn.

«Non preoccuparti per Floria», rispose Alester. «Lei non c'entra, nella faida».

«La Nobile Erminie dovrebbe essere al sicuro», intervenne Gavin.

«Re Aidan sa che siamo qui, e non permetterà che ci facciano del male. Non dobbiamo preoccuparci».

La considerazione di Gavin fece tacere i gemelli; non conoscevano un difensore più forte del re Hastur.

Conn ritornò al villaggio posto sotto le rovine del castello e passò il resto della mattinata a prendersi cura del cavallo. Nel pomeriggio accompagnò al castello di Storn Erminie e Floria.

Con sollievo, vide che Erminie e Lenisia fecero subito amicizia; anzi, la riunione cui presenziarono tutti, quella sera, fu un modello di armonia. *Lenisia deve avere parlato con Storn*, pensò Conn, divertito. *Sembra che l'idea di sposare Alester la trovi d'accordo*. E anche Floria doveva avere notato qualcosa, perché si sedette accanto a Conn: probabilmente, Gavin le aveva riferito i discorsi del mattino.

Fu la stessa Floria, poi, a porre la domanda, chiedendo senza preamboli, quando si furono trasferiti nella serra:

«A quanto mi pare di capire, Alester, non hai più intenzione di sposarmi».

Alester fece la faccia stupita, e Conn pensò, divertito: *Neanche a Thendara, con tutta la loro etichetta, hanno ancora trovato qualche maniera graziosa ed elegante per piantare la fidanzata*!

«Ho il più grande rispetto per te, cara cugina…» cominciò Alester, ma Floria lo interruppe:

«Non fa niente», disse. «Intendevo liberarti dalla tua promessa, che, dopotutto, non è mai stata resa ufficiale. E volevo dirlo davanti a tutti».

«Allora», disse Alester, sorridendo, «preferisci essere mia cognata?» Tutti guardarono Conn.

«Sì», disse questi, al settimo cielo. «Se Floria accetta, è la cosa che desidero di più».

Floria sorrise. «Anch'io».

«E adesso, io dovrei dire che do il permesso a mia nipote di diventare duchessa di Hammerfell?» brontolò Storn, che, ovviamente, stentava un poco a mandar giù la cosa.

«Naturalmente, preferirei sposarla con il vostro consenso, signore», disse Alester, educatamente.

«E senza di esso? Intendete dire che, consenso o no, la sposereste lo stesso?» Si voltò verso Erminie e le disse:

«Avete allevato proprio un bel figlio, signora! Che cosa ne dite?»

Erminie abbassò per un attimo la testa, poi fissò Storn negli occhi. «Signore», disse, «mi sembra che questa faida sia già durata fin troppo. Non ci sono stati abbastanza morti, da tutt'e due le parti? Se mio figlio vuole sposare vostra nipote, io mi rallegro perché potremo mettere la parola fine a questa ostilità, e vi giuro che Lenisia sarà come una figlia per me».

«Se ora non dicessi anch'io le stesse cose», disse Storn, in tono burbero, ma battendo gli occhi per la commozione, «farei la figura dell'orco. Voi andrete a radunare contro di me tutta la marmaglia che trovereste, e poi arriverà di rincalzo il re Hastur con il suo esercito, e ci saranno distruzioni e incendi per tutta questa terra… e poi, una volta morto io, vi prendereste lo stesso la ragazza».

«Messa in questi termini», disse Gavin in tono pacato, «non mi sembra una grande alternativa. Ma dobbiamo proprio metterla in questi termini? Invece della parte dell'orco, potreste assumervi quella dell'eroe che mette pace».

«Anche questa non è una grande alternativa», disse Storn, aggrottando la fronte. «Mio padre si rivolterà nella tomba. Be', lui non si è mai preoccupato eccessivamente di fare quel che piaceva a me, e non vedo perché dovrei fare quel che piace a lui. Personalmente, diffido dei matrimoni per amore, ma voi siete qui, signora, a parlare per vostro figlio, e io dovrò dare mia nipote a qualcuno, prima o poi, suppongo».

Guardò Lenisia e continuò:

«Bene, ragazza, se vuoi sposarlo, non sarò io a oppormi. Meglio fare un solo regno di Storn e Hammerfell che farli conquistare tutt'e due da Aldaran. Tu sei d'accordo?» La guardò con aria feroce. «Non lo accetti solo per ragioni sentimentali o altre sciocchezze del genere? Be', se vuoi, puoi sposarlo», concluse.

«Oh, grazie, nonno!» esclamò lei, abbracciandolo.

Alester si alzò e gli tese la mano. «Grazie, signore». Inghiottì a vuoto. «Non so dirvi quanto vi sono grato. Possiamo dare il vostro nome al nostro primo figlio?» disse, arrossendo.

«Ardrin di Hammerfell? Anche mio nonno, adesso, si rivolterà nella tomba, ma… fate così, se volete». Storn cercava di non mostrare la propria gioia. Per un attimo, prese la mano di Alester. «Ma ricordatevi di trattarla bene, giovanotto, anche dopo che svanirà questa infatuazione iniziale».

«Ve lo giuro, signore», disse Alester, e Storn sorrise, come se quella promessa fosse davvero la cosa più importante.

«Be', questa è fatta», disse il vecchio. «Adesso, penso che sia meglio comunicarlo al vostro re. Ditegli che gli offro la mia ospitalità, ma che al castello posso accogliere solo una trentina delle sue guardie».

Gavin annuì. Si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi.

«Non ha bisogno della pietra matrice?» chiese Storn.

«Non ce n'è bisogno, per mettersi in contatto con l'Hastur», rispose Erminie.

Alester si chiese fino a che punto giungesse il Potere degli Hastur, ma nessuno degli altri parve stupirsi della cosa; tutti rimasero a sedere in silenzio, in attesa che Gavin aprisse gli occhi.

Dopo circa dieci minuti, il giovane li riaprì e bevve un sorso di vino.

«Sarà qui tra dieci giorni», riferì. «La regina Antella sta meglio del previsto, e non corre più pericolo. E poiché lui ha cancellato tutti gli appuntamenti per stare con lei, nessuno si accorgerà della sua assenza. Partirà domani, con venti guardie, e verrà direttamente al castello di Storn».

«Benissimo», disse il vecchio. «Lenisia, prepara tutto per la visita di Sua Maestà».

«Vi aiuterò, se lo permettete», disse Floria, sorridendo a Lenisia.

Lei esitò per un istante, poi le sorrise a sua volta. «Ve ne sarò riconoscente», disse. «Non conosco il giusto protocollo per ricevere un Hastur… cognata».

«Oh, non abbiate paura», disse Floria. «Re Aidan è l'uomo più gentile che ci possa essere; dopo mezz'ora passata insieme, comincerete a pensare a lui come al vostro zio preferito, e vi darà l'impressione di averlo conosciuto fin da quando eravate bambina. Non è vero, Gavin?»

◆

CAPITOLO 19

L'ESERCITO DI SCATHFELL

Conn provava una strana inquietudine all'idea della visita da parte di re Aidan e della fine della faida, come se tutto, fino a quel momento, fosse andato troppo bene, e da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa di brutto. Lo disse a Gavin, un giorno che cavalcavano nei dintorni di Hammerfell per controllare le condizioni dei vari villaggi, e il giovane musicista gli sorrise e commentò:

«Capisco quel che intendi dire. Se questa fosse una ballata, ora dovrebbe esserci qualcosa di negativo, come per esempio una grande battaglia, allo scopo di arrivare poi a un finale soddisfacente».

«Be', spero che non sia così», rispose Conn. «A proposito, come stanno re Aidan e la regina?»

Gavin, che si era messo tutti i giorni in comunicazione con il re, disse:

«La regina è al sicuro, con Renata che si prende cura di lei. Ha ancora il braccio paralizzato, ma la paralisi non dovrebbe essere permanente. Quanto al re, ieri sera ha attraversato il Kadarin e questa sera dovrebbe arrivare sui primi monti».

«Devi avere un Potere molto forte», commentò Conn, «per riuscire a raggiungerlo così lontano».

«Non proprio», ammise Gavin. «In realtà, il mio Potere è alquanto limitato; a mantenere aperto il collegamento è soprattutto la forza del re. A quanto ho sentito, quello che è dotato di un Potere davvero forte sei tu, che potresti tenere sotto controllo, da casa, le condizioni dell'intera regione, senza bisogno di cavalcare nella brutta stagione».

«Mi piace cavalcare», rispose Conn, «e questo, ti assicuro, è ancora un tempo relativamente bello, per gli Hellers». Poi rifletté sulle parole di Gavin. «Davvero pensi che potrei vedere lontano?»

Gavin si strinse nelle spalle. «Hai solo da provare», disse.

Conn prese la pietra matrice e si concentrò su di essa. All'improvviso, gli parve di essersi spostato, ma, quando si girò indietro, vide la propria figura, in sella. Mosse un altro passo, e si trovò a volare nell'aria: gli tornarono in mente le storie che aveva ascoltato, delle persone che ad Aldaran volavano con gli aquiloni, servendosi di una pietra matrice per catturare le correnti favorevoli, ma lui non aveva aquilone…

A quanto pareva, bastava avere *l'intenzione* di spostarsi in una determinata direzione per volare immediatamente laggiù. Dove andare, ad Hammerfell? No, era già stato laggiù il giorno prima. Piuttosto, voleva vedere che cosa c'era al di là delle terre di Storn.

In pochi minuti di volo, arrivò a un enorme castello. *Scathfell*, si disse, e ricordò i commenti di Storn sugli Aldaran. Campi e pascoli erano coperti di pecore: evidentemente, anche quella terra si era esaurita. Gran parte degli uomini, invece, era concentrata vicino al castello.

Non è una festa e neppure un mercato, osservò. *Che cosa può essere, un raduno per tosare le pecore*? Ma non era la stagione giusta, e nell'avvicinarsi ancor di più, notò che nessuno portava forbici o attrezzi da lavoro, ma che molti erano armati di spade e picche. Una decina di soldati con la livrea degli Aldaran li mettevano in file, come se stessero preparando un esercito…

Doveva subito parlarne con il signore di Storn; lui e Gavin dovevano rientrare immediatamente.

Non appena pensò a Gavin, si trovò nuovamente nel proprio corpo.

«Che cos'è successo?» chiese il musicista.

«Non capisco bene se sia solo una forma di esercitazione o se si preparino alla guerra», terminò Conn, dopo avergli spiegato quel che aveva visto a Scathfell.

Gavin aggrottò la fronte e disse: «Dobbiamo dirlo a Erminie».

Conn non capiva bene che cosa potesse fare Erminie, ma annuì, e girò il cavallo verso il castello di Storn.

Non appena Erminie venne a conoscenza di quel che il figlio aveva visto, prese la pietra matrice e controllò di persona. Quando riaprì gli occhi, era atterrita.

«È spaventoso!» disse. «Scathfell si sta armando, e marcia contro il corteo di re Aidan. Ha con sé almeno trecento uomini».

«Contro il corteo di Aidan?» esclamò Gavin. «Ma ha con sé solamente una guardia d'onore. Non più di venti uomini».

«Qualcuno deve andare ad avvertirlo», disse Conn.

«Non facciamo in tempo a raccogliere un esercito», disse Conn. «Sono trecento uomini, e Aidan non potrebbe affrontarli con solo la guardia d'onore, neanche se mettessimo in campo perfino gli orsi e i conigli».

Era solo un vecchio modo di dire, ma Erminie sorrise.

«È proprio quel che faremo», rispose.

Per un attimo, Conn e Gavin guardarono Erminie, senza capire.

Poi Gavin disse: «Scherzate, vero?»

«No», disse Erminie, e Conn, per la prima volta, capì quanto fossero varie le potenzialità del Potere. Sentiva anche che la madre era contraria a usarlo, perché sapeva come la gente, da quel giorno in poi, avrebbe guardato chi mostrava di disporre di simili forze.

In genere, infatti, i Sapienti delle Torri lavoravano all'interno di un gruppo, e la gente accettava come un dato di fatto che un cerchio di tecnici delle matrici fosse capace di estrarre metalli, sollevare pesi, muovere oggetti, comunicare a distanza. Ma in genere i Sapienti, quando erano soli, tendevano a non usare le loro conoscenze; e laggiù negli Hellers, dove il vecchio programma di selezione non era giunto e i Sapienti erano pochi, la gente si ritraeva da chi aveva il Potere, e la chiamava strega.

Erminie guardò Conn. «Mi devi aiutare; anzi, mi dovete aiutare tutti. Sarà un lavoro complesso, e avrò bisogno di tutti coloro che hanno il Potere… voi due, Floria, il signore di Storn».

Gavin protestò: «Ma io ho così poco Potere… e non ho avuto alcun addestramento…»

«Abbiamo bisogno anche di quel poco», disse Erminie. «Ma per il momento, puoi farci da portamessaggi. Va' a cercare Storn, Floria, Lenisia e la sua governante, l'Amazzone».

Gavin corse via, ed Erminie si rivolse a Conn. «Abbiamo bisogno di Markos, chiamalo».

Conn stava per alzarsi, ma Erminie lo fermò. «No, *pensa* a lui, concentrati. E digli di raccogliere tutti gli uomini che trova».

Conn si concentrò per chiamare Markos, pensando: *Markos, vieni qui; abbiamo bisogno di te*.

Rimase molto sorpreso quando Markos comparve, e ancor più sorpreso quando vide che il vecchio scudiero era convinto di essere venuto di propria iniziativa. Intanto erano giunti anche Gavin, Lenisia, Jarmilla e Alester.

Erminie spiegò quello che intendeva fare: radunare un mucchio di animali selvatici e creare un'illusione che li facesse sembrare soldati.

«Se esiste il detto "mettere in campo orsi e conigli"», si giustificò, «è perché qualcuno deve averlo già fatto, in passato. Naturalmente, si tratta di una semplice illusione, e la natura dell'animale non cambia, anche se è sotto una sorta di suggestione ipnotica. Obbedisce agli ordini, ma non è in grado di parlare, è ovvio. Inoltre, gli animali non possono impugnare le armi che portano su di sé, e hanno solo le loro armi naturali, che, nel caso dei conigli, non sono gran cosa. Però, questi animali possono esserci utili lo stesso, perché fanno un effetto impressionante, più convincente di quelle illusioni a base di diavoli e arpie che si usavano prima del patto di Varzy».

«Non so molto di queste cose», disse Conn. «Ma abbiamo appena chiuso una vecchia faida, non vorrei trovarmi così presto in un'altra guerra. Come dobbiamo fare?»

«Io li posso chiamare», disse Erminie, «ma è meglio che mi occupi dell'incantesimo vero e proprio. Vuoi chiamarli tu, Conn?»

Però, il giovane si sentiva un po' fuori del proprio campo; per fortuna, venne in suo aiuto un Sapiente più esperto.

«Posso farlo io», disse Storn. Prese la pietra matrice, e, poco più tardi, Conn, guardando fuori della finestra, vide che il cortile del castello si stava rapidamente riempiendo di animali del bosco, che accorrevano a frotte: daini e conigli, principalmente, ma anche cinghiali e orsi.

Erminie li esaminò con attenzione. Poi scese a sua volta nel cortile.

«Non dimenticate che, quando li cambierò, sarà un'illusione. I conigli saranno sempre conigli, pronti a fuggire davanti al pericolo».

Certo, pensò Conn, ma gli *orsi*? Lui e Floria erano in rapporto, e la ragazza disse:

«La comparsa di un forte esercito dovrebbe essere sufficiente a fermare gli uomini di Scathfell, senza arrivare a uno scontro. Non ho voglia di dover controllare i movimenti di un orso in forma umana».

«Neanch'io», disse Conn, ma ormai Erminie si stava avvicinando agli animali. Con in mano la matrice, fissò uno dei conigli, che parve dilatarsi e cambiare colore: dopo qualche istante, al suo posto c'era un soldato.

Quando la Sapiente ebbe terminato, davanti a loro c'era un intero esercito.

«Combatteranno per noi?» chiese Conn.

«Gli orsi e i cinghiali, sì», rispose Erminie. «Ma ora ti darò anche una guardia del corpo che ti difenderà fino alla morte».

Chiamò Gioiello, e la fissò a lungo negli occhi, tenendo in mano la matrice. Poi, quando alzò lo sguardo, anche il cane parve dilatarsi e cambiare forma.

«Ma è una donna!» esclamò Jarmilla.

«Sì… anche lei è una sorta di Sorella della Spada», rispose Erminie, e aggiunse, rivolta ad Alester:

«Combatterà per te fino alla morte; glielo impone la sua stessa natura».

Alester osservò la donna che aveva preso il posto del cane. Indossava una robusta giubba di cuoio e aveva la spada al fianco.

«E questa sarebbe… *Gioiello*?» chiese Alester.

«Questa è la forma assunta da Gioiello per proteggerti», spiegò la madre. «Lei si vede così: una guerriera che fa la guardia su di te». E Alester ricordò che il cane l'aveva protetto e difeso fin da quando era nato.

«Ma se non dobbiamo combattere…»

«Non ho detto questo», rispose Erminie. «Ho detto che speravo di non dover combattere. Se però si giungesse al combattimento, Gioiello combatterà, e come lei gli animali che sono portati alla difesa e alla lotta, per esempio gli orsi e i cinghiali».

Gioiello-Amazzone si sedette ai piedi di Alester. Il giovane si aspettava quasi che gli leccasse la mano, e si chiese l'effetto che avrebbe fatto, davanti ad altri: era ancora un cane, ma adesso aveva l'aspetto di una Sorella della Spada. Solo gli occhi erano identici: grandi, gialli e carichi di devozione.

◆

CAPITOLO 20

LA BATTAGLIA

Nascosto in mezzo ai cespugli, Alester aspettava di veder comparire l’esercito di Scathfell. La sua forza – costituita dagli uomini di Markos e dai soldati di Storn, entrambi guidati da Conn, e dall’“esercito” illusorio creato da Erminie dando un’apparenza umana agli animali selvatici – era schierata sotto di lui: era talmente numerosa che se Scathfell l’avesse vista, si sarebbe affrettato ad allontanarsi. Almeno, così si augurava Alester.

Ma se Scathfell, con il suo Potere, si fosse accorto dell’inganno? L’esercito di Alester non poteva sperare di vincere. Un esercito di conigli, pensò ironicamente, poteva essere solo capace di darsela a gambe.

Gioiello dormiva seduta in terra e con la testa china sul petto; questo, più di ogni altra cosa, ricordò ad Alester che, qualunque aspetto avesse assunto, era sempre il suo vecchio cane.

Sua madre aveva detto che l’avrebbe difeso, ma come poteva difenderlo, contro uomini armati? Forse, non sarebbe stato meglio lasciarla nella sua forma naturale, come quando Gioiello l’aveva accompagnato ad Hammerfell?

Le sue riflessioni vennero interrotte da un rumore sordo e cadenzato, che giungeva da lontano. Alester non aveva mai sentito un rumore come quello, ma era inconfondibile: era l’esercito di Scathfell in marcia. Dopo un po’, sentì anche gli occasionali suoni di tromba e il rullo dei tamburi che davano il passo ai soldati. Re Aidan non aveva niente di simile: solo una guardia d’onore, armata di spade da parata; spettava ad Alester fermare l’esercito di Scathfell.

Ai suoi piedi, Gioiello si mosse. Alester disse: «È ora, ragazza mia», e pensò che per tutt’e due era la prima battaglia. Quasi provò invidia per Conn, che almeno aveva già avuto il battesimo del fuoco.

Poi sentì il sibilo di una freccia che passava a poca distanza dalla sua testa, e invece di pensare alla battaglia si trovò bruscamente in mezzo a essa.

Erminie e il vecchio Storn avevano studiato la strategia migliore e avevano deciso di adottare un vecchio trucco delle montagne. Alcuni uomini al comando di Alester fingevano di dare ordini all'esercito di orsi e conigli, e Markos, dietro di loro, suonava la cornamusa; in una valle piena di echi, era difficile capire se a suonare erano dieci cornamuse o una sola.

Scathfell diede l'ordine di ritirarsi. Non si era aspettato di dover affrontare un migliaio di uomini, e a giudicare da quel che vedeva – un gran numero di soldati che prendevano posizione dietro gli alberi e che si spostavano da un cespuglio all'altro – nel bosco doveva esserci almeno un reggimento.

Però, presto o tardi, Scathfell si sarebbe chiesto perché le forze di Hammerfell non attaccavano, e Alester non gliene diede il tempo: non appena gli uomini di Scathfell si ritirarono, i pochi uomini veri a disposizione di Alester cominciarono a colpirli con le frecce. Con gli uomini di Conn che li attaccavano di fianco, sembravano più di quelli che erano, e forse, prendendo l'offensiva, i due gemelli avrebbero potuto convincere Scathfell a desistere.

Alester si guardò attorno. Gioiello era davanti a lui, e Conn guidava gli uomini, sull'altro fianco della valle. Quanto a Gavin, lui e il signore di Storn erano corsi ad avvertire re Aidan.

E io sono qui a comandare un esercito di orsi e di conigli, rifletté, deluso. Non s'aspettava molta gloria da quella battaglia: il suo compito si limitava a fare rumore e a spostare tra i cespugli le sue "forze". Se avesse fatto di più, avrebbe rischiato di rivelare a Scathfell il trucco.

Poi accadde l'inevitabile. Uno dei conigli finì davanti a un soldato di Scathfell che non s'era ritirato abbastanza in fretta, e questi menò un gran colpo di spada, che attraversò tutta l'illusione e colpì l'animale. Nel morire, il coniglio riprese la sua forma naturale, e il soldato, dopo un primo istante di stupore, si mise a gridare:

«Stregoneria! È un inganno! Stregoneria!»

I compagni videro la scena e, furiosi per essere stati raggirati, si misero a battere i cespugli.

I conigli, naturalmente, caddero in preda al panico e corsero via a gambe levate, ma nel caso degli orsi e dei cinghiali fu tutta un'altra faccenda. Entro pochi istanti, i soldati di Scathfell si trovarono ad affrontare solo cinghiali e orsi. E anche se l'aspetto dato da Erminie agli animali era sempre lo stesso – soldati in livrea, ma disarmati perché non potevano impugnare la spada che portavano al fianco – la somiglianza era solo esteriore: i conigli fuggivano, ma i cinghiali avevano le zanne, e gli orsi gli artigli. E né gli orsi né i cinghiali amavano essere disturbati. Incappare in un orso travestito da uomo era forse peggio che incappare in un vero soldato avversario, e le urla dei soldati feriti a colpi di zanna e di artiglio fecero capire anche ai compagni che la battaglia nel boschetto non era facile come avevano creduto.

Allora, gli uomini di Scathfell indietreggiarono e si congiunsero al gruppo principale; mentre erano allo scoperto, vennero bersagliati dai soldati di Conn.

Quando le forze di Scathfell si furono riunite, però, il loro capo decise di cambiare tattica e di affidarsi unicamente agli arcieri, che presero a scagliare frecce contro tutto quel che vedevano muoversi. La nuova tattica ebbe risultati imprevisti. I conigli che venivano colpiti, di solito, morivano, ma gli orsi e i cinghiali si infuriavano soltanto, e si lanciavano in una carica suicida contro i soldati di Scathfell; in genere riuscivano a metterne fuori combattimento qualcuno, prima di morire.

Alester avrebbe voluto nascondersi dietro un albero, ma nessun duca di Hammerfell si era mai nascosto durante una battaglia: perciò continuò a far spostare i suoi “uomini” per dare l’impressione che le frecce non avessero molto effetto.

Poi, all’improvviso, qualcuno, dalla direzione della strada, scagliò una freccia contro Alester, e prima che il giovane si rendesse conto di quel che stava succedendo, Gioiello si gettò di lato per fermarla. Se si fosse spostata un istante più tardi, la freccia avrebbe colpito Alester, ma ora colpì in pieno petto il cane-Amazzone.

Alester, con le lacrime agli occhi, abbracciò il vecchio cane colpito dalla freccia destinata a lui. Non badò alla forma assunta da Gioiello, non notò se era umana o canina, ma pensò solo che il suo cane aveva combattuto per lui meglio di qualsiasi Sorella della Spada. L’uomo che aveva ucciso Gioiello si era avvicinato, intanto, e guardava con stupore, superstiziosamente, la trasformazione. In un attimo Alester sguainò la spada e lo uccise, senza nemmeno accorgersi di quel che faceva.

Poi si chinò a prendere tra le braccia il corpo del suo vecchio cane. In cuor suo sapeva che era proprio il tipo di morte che Gioiello – la cagna che si era sempre creduta una Sorella della Spada – avrebbe sempre voluto fare: in forma umana, vestita da guerriero, e il giovane duca non poté evitare di chiedersi se non fosse proprio quella, la ragione che aveva spinto Erminie a trasformare anche lei, oltre ai conigli e agli orsi.

La battaglia, però, era a un punto di stallo, e gli uomini di Scathfell chiesero di parlamentare. Alester si spolverò la giubba e si fece avanti, sotto bandiera bianca, e dopo qualche istante giunse un uomo grande e grosso, con i capelli rossi come il fuoco e con l'aquila a due teste degli Aldaran ricamata sulla tunica.

«Sono Colin Aldaran di Scathfell», disse, «e voi dovete essere il duca di Hammerfell».

«Sì», rispose Alester, e aggiunse: «Anche se forse non vi aspettavate di trovare *me*».

«Mi racconterete questa storia un'altra volta», disse Aldaran. «Con tutto quel che ho sentito in questi giorni, so già che mi farebbe venire il capogiro. Per il momento, voglio solo sapere perché vi siete alleato al re Hastur nel combattere contro di me».

Alester rifletté su quelle parole. Poi disse: «Prima, però, *voi* dovreste spiegarmi perché marciavate con i vostri uomini contro re Aidan, che è venuto negli Hellers in incognito e per motivi personali, accompagnato solamente dalla sua guardia, allo scopo di sancire la pace tra Hammerfell e Storn…»

«Bella favoletta», rise Scathfell. «Pensate davvero che me la beva? Gli Hastur vogliono portarci tutti sotto il loro dominio».

Alester tacque, di fronte a tanta convinzione. Come fargli capire che Aidan voleva soltanto la pace?

Colin di Scathfell si girò a fissare Conn, che nel frattempo li aveva raggiunti, e disse, inarcando le sopracciglia:

«Siete vivi tutt'e due? Una volta avevo sentito dire che i gemelli di Hammerfell erano morti entrambi. Poi mi hanno detto che uno di loro si è fatto vivo per combattere contro gli Storn. Adesso mi rendo conto che è una storia lunga; una volta o l'altra dovrete raccontarmela».

«La ascolterete, ma sotto forma di una ballata», intervenne Gavin, che era smontato di sella in quel momento. Guardò tristemente il corpo del vecchio cane. «E anche Gioiello sarà un personaggio della ballata: il cane che combatté come donna guerriero per difendere il padrone. Ma penso che, per discutere la tregua tra voi, sia meglio aspettare l'arrivo di re Aidan e del signore di Storn».

Indicò i due uomini che si stavano avvicinando, accompagnati da Erminie, Floria, Lenisia e Jarmilla, che nel frattempo erano uscite dai loro nascondigli. «Adesso, tutte le parti in lotta sono qui presenti».

Colin di Scathfell sorrise. «Non è esatto; io non sono in lotta con nessuno degli Hellers, anche se mio cugino Hammerfell si è messo contro di me. Spiegatemi perché, proprio come dice il proverbio, avete messo in campo orsi e conigli per attaccarmi. E se mi convincerete che l'avete fatto solo per difendervi, ritornerà la pace».

«Certo», rispose Alester. «Hammerfell non ha niente contro

Aldaran, che io sappia… una faida alla volta è più che sufficiente. Ci siamo armati per venire in aiuto di re Aidan, che è giunto con solo una ventina delle sue guardie, a fare da arbitro tra me e il signore di Storn. Il signore Hastur non ha niente contro di *voi*… anche se non so che cosa dirà, quando saprà che avete radunato l'esercito contro di lui».

«Eccoci di nuovo al punto di partenza», disse Scathfell, con una punta di esasperazione. «Io ho radunato l'esercito per fermare gli Hastur, che venivano in forze contro Aldaran».

Re Aidan fece il suo ingresso nella radura, accompagnato da una guardia d'onore di dieci uomini, dalle cornamuse e, come scudieri, da Valentine Hastur ed Edric Elhalyn. Colin di Scathfell rimase a bocca aperta.

«Se dovessimo riesaminare tutti i motivi di contesa tra Hastur e Aldaran, domani sera saremmo ancora allo stesso punto», disse Aidan. «Sono qui per comporre il litigio tra Hammerfell e Storn, e per nessun altro motivo».

«Come potevo saperlo?» si lamentò Scathfell.

«Sia come sia», concluse Aidan, «io sono qui *unicamente* per porre la parola fine alla faida tra Storn e Hammerfell; è andata avanti per troppe generazioni, e nessuno ricorda più da cosa è nata. Voi, Scathfell, sarete gradito ospite se vorrete fermarvi ad assistere come testimone, e potete dire ai vostri uomini di ritornare a casa, perché – come avrete constatato – Aldaran non corre pericolo d'invasione».

Si rivolse al vecchio signore di Storn:

«Ditemi, Storn, siete disposto a stringere la mano ad Hammerfell e a giurare di mantenere la pace con lui?»

«Lo giuro», disse Storn, con aria grave. «Inoltre, gli offro la mano di mia nipote Lenisia, che unirà le nostre terre e le terrà unite ancora per molte generazioni come ducato degli Hammerfell di Storn».

«E io sarò lieto di accettare la sua mano», disse Alester. E aggiunse: «Naturalmente, se lei acconsente».

«Oh, acconsente», disse Storn, asciutto. «Ho sentito le scempiaggini sentimentali che racconta di voi alla sua governante, quando non siete lì ad ascoltare. Acconsenti, vero, ragazza?»

Lenisia disse: «Chiamami ancora una volta "ragazza" con quel tono, e, anziché lasciarti disporre di me per sanare una vecchia faida, andrò a unirmi alla Sorelle della Spada! Mi prendete con voi, spadaccina Jarmilla?»

L'Amazzone rise e disse: «Che cosa fareste, se vi dicessi di sì? È meglio che sposiate Hammerfell e che mettiate al mondo una mezza dozzina di figlie; poi, sarà qualcuna di loro a unirsi a noi, se ne avrà voglia!»

«Va bene», disse Lenisia, «visto che si tratta di sanare una vecchia faida…»

«… farai lo sforzo», disse Alester. «E io ho già detto che sono d'accordo. Per cui, la cosa è fatta».

«E, mentre si parla di matrimoni», intervenne Valentine Hastur, «adesso che gli Hammerfell hanno di nuovo il loro ducato, a chi dei due devo chiedere la mano di vostra madre?»

«A nessuno», disse Erminie, ferma. «Ho già l'età del consenso e posso concedere la mia mano a chi desidero».

«Allora, mi vuoi sposare, Erminie?» chiese l'Hastur.

Lei fece un cenno d'assenso, arrossendo, e Valentine Hastur la abbracciò. Dietro di loro, Edric Elhalyn, in tono offeso, disse:

«Erminie, sapevi bene che aspettavo solo questo momento per chiedertela io…»

«Oh, Edric», disse lei, prendendolo sottobraccio, «sai che ti ho sempre voluto bene come a un fratello. E, adesso che i nostri ragazzi si sposano, non ti è sufficiente?»

«Suppongo di sì», disse lui, poco convinto. «Comunque, adesso mi sembra che tutto sia a posto».

«No, c'è una cosa che non è affatto a posto», disse Conn, che prendeva la parola per la prima volta. «Questo fatto di bruciare i villaggi e di cacciare via i contadini per allevare pecore. I miei uomini devono poter vivere dove sono sempre vissuti».

«Ti devo rammentare, fratello», disse Alester, «che non sono i *tuoi* uomini».

«Allora», disse Conn, fissando negli occhi il gemello, «ti chiedo giustizia per loro. Io sono cresciuto con questi uomini e ho sempre giurato di proteggerli, anche a costo di impugnare le armi».

«Non so se potrò fare quel che mi chiedi», rispose Alester. «Hai visto anche tu che questi monti non sono più adatti all'agricoltura. Se ragionassi, ti renderesti conto che a continuare su quella strada c'è solo da morire tutti di fame, contadini e signori, e se pensi di metterti contro di noi, ti ricordo che non hai né terre né uomini, fratello».

«No», intervenne Aidan. «Recentemente, sono rientrato in possesso di un feudo nei pressi del Kadarin, e devo decidere a chi assegnarlo. Laggiù il clima è più umido e la terra dà ancora frutti. Se giurate fedeltà alla corona, Conn, e se promettete di difendere il vostro re come difendete i contadini di vostro fratello, posso assegnare quel feudo a voi».

«Sono pronto a farlo, signore», disse Conn, riconoscente, «e tutti coloro che devono lasciare Hammerfell – o Storn – potranno trasferirsi laggiù, se lo vorranno. E se lo vorrai *tu*…» continuò, rivolto a Floria, «prima non avevo niente da offrirti, ma adesso ho un feudo, grazie a re Aidan. Vuoi condividerlo con me?»

Floria gli sorrise: «Certo», rispose.

«E così», commentò Gavin, «tutto finisce come deve finire una bella ballata: con tanti matrimoni e con il dono di un feudo da parte del re magnanimo. Ma la ballata voglio scriverla io!»

«Senza dubbio, caro figliolo», disse re Aidan, sorridente. «È meglio che cominci a scriverla subito».

Gavin gli restituì il sorriso.

«È già quasi pronta», disse.

E tutti gli abitanti degli Hellers conoscono la ballata dei due duchi di Hammerfell e del vecchio cane che morì nella battaglia finale, sacrificando la vita per salvare il padrone… ma come tutte le ballate che prendono spunto da un avvenimento reale, da quel giorno a oggi è alquanto cambiata.

Fine

del Libro VII
de *La Saga di Darkover*

LA RISCOPERTA DI DARKOVER

La saga di Darkover

Libro VIII ↲

CASA EDITRICE NORD

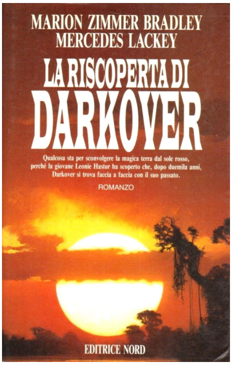
MARION ZIMMER BRADLEY
MERCEDES LACKEY
LA RISCOPERTA DI
DARKOVER
Qualcosa sta per sconvolgere la magica terra dal sole rosso, perché la giovane Leonie Hastur ha scoperto che, dopo duemila anni, Darkover si trova faccia a faccia con il suo passato.
ROMANZO
EDITRICE NORD

↲

Il sogno che Leonie, la bella e caparbia figlia del Clan Hastur, ha coltivato fin da bambina sta per avverarsi: scortata dal fratello Lorill, si sta recando alla Torre di Dalereuth per intraprendere l'addestramento e diventare Custode. Ma è proprio il suo *laran*, tanto forte da poter essere usato anche senza l'ausilio di una pietra matrice, a turbare quello che dovrebbe essere il coronamento dei suoi sogni. Da giorni infatti una terrificante premonizione la perseguita, la sensazione indefinibile che qualcosa di pericoloso e ineluttabile stia per accadere, qualcosa che dopo duemila anni è destinato a cambiare per sempre la vita sul suo mondo. Qualcosa che, Leonie lo sa bene, giungerà da una delle quattro lune di Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Epilogo

CAPITOLO 01

— Ysaye? Sei lassù? — Con molta circospezione, Elizabeth Mackintosh cacciò la testa nel condotto che alloggiava il nucleo del computer. Era una donna minuta, piccola, non propriamente bella, ma la vitalità dolce e al tempo stesso intensa che emanava da lei faceva passare in secondo piano la bellezza. Aveva folti capelli neri, bellissimi occhi azzurri e limpidi, e una voce così musicale che parve riecheggiare come un canto lungo le pareti del condotto. I computer non la interessavano affatto, e lo stretto cunicolo in cui erano racchiuse le sue componenti le dava uno spiccato senso di claustrofobia. Una volta aveva confidato a Ysaye che in quella calda penombra punteggiata di lucine rosse aveva l'impressione di essere circondata da una sfera di demoni dagli occhi infuocati. Ysaye aveva riso, pensando che scherzasse, ma le cose stavano davvero così.

— Tra un minuto ho finito — rispose Ysaye Barnett. — Devo solo dare una sistemata qui. — Rimise a posto il pannello a cui stava lavorando e poi vi appoggiò le dita dandosi una leggera spinta per far scivolare il suo lungo corpo giù per il condotto. Nella bassa gravità del nucleo non ebbe bisogno di una spinta troppo forte. Scendendo verso il fondo, la gravità e la velocità aumentarono gradualmente, finché Ysaye non atterrò dolcemente accanto a Elizabeth, piegando un poco le ginocchia. Nella stanza principale del computer la gravità era di 0,8 e come al solito Elizabeth si teneva stretta alla ringhiera che correva al centro del locale. Le variazioni di gravità la rendevano nervosa; aspettava solo il giorno in cui la nave avrebbe trovato un pianeta su cui atterrare. A volte si chiedeva perché mai avesse deciso di andare nello spazio... e allora ricordava la Terra, rumorosa, sovrappopolata, sotto il dominio assoluto della tecnologia, e si rendeva conto che non sarebbe mai più potuta tornare. Sulla Terra, solo chi era molto ricco poteva permettersi spazio e intimità. Là, ad anni luce di distanza, con il suo minuscolo stipendio di antropologa culturale, non avrebbe mai potuto permettersi la privacy del suo alloggio sull'astronave, per quanto angusto.

Ysaye, invece, sembrava fatta per la vita a bordo di una nave spaziale. Per lei era un gioco spostarsi da una zona di gravità all'altra, un po' come una versione per adulti della cavallina. Aveva capelli neri e crespi, pettinati in treccioline raccolte sulla nuca perché non s'infilassero nelle apparecchiature a cui lavorava e nei condotti di ventilazione. Il suo alloggio era così lindo e ordinato che, se anche avessero invertito il campo gravitazionale, niente sarebbe andato fuori posto; conosceva gli orari, le procedure e le esercitazioni di emergenza della nave come le sue tasche, mentre i giovani guardiamarina sostenevano che il suo cervello avesse immagazzinato tutti i dati del computer, anche i più insignificanti, e che lei potesse richiamarli con la stessa velocità sia che usasse l'uno o l'altro.

Un guardiamarina del terzo turno di guardia aveva persino affermato che una notte il computer si era svegliato e si era messo a piangere, chiedendo disperatamente di lei; Ysaye allora, con un luccichio malizioso negli occhi castani, l'aveva messo in guardia dall'eccessiva tendenza ad antropomorfizzare. Non che lei si rifiutasse di parlare con il computer, ma cercava sempre di evitarlo quando qualcuno poteva sentirla. Dopo tutto aveva la sua reputazione di scienziato da difendere.

— Bene, dovremmo aver risolto quella piccola anomalia — esclamò felice. Niente le dava più soddisfazione che trovare la risposta a un rompicapo come questo, che aveva perseguitato i tecnici per giorni: una Perdita-di-Segnale intermittente dalla sonda che precedeva la nave a circa un giorno di distanza. — L'avevo detto che il problema era nell'hardware e non della sonda. E qualcuno pagherà per non aver effettuato regolarmente i test per questo genere di problemi.

— Ci sono novità sul nostro nuovo pianeta? — David Lorne, il fidanzato di Elizabeth, entrò nella stanza del computer e tenendosi al corrimano, raggiunse con prudenza le due donne. Automaticamente, Elizabeth allungò la mano verso di lui e altrettanto automaticamente David la prese. *Come una risposta fototropica*, pensò Ysaye. David era come il sole per Elizabeth, tanto che a volte pareva che senza di lui sarebbe appassita e scomparsa.

— Nessun nome — rispose Ysaye, trasformandosi istantaneamente in una biblioteca di consultazione e richiamando i dati dalla consolle. — Solo il nome completo del sole: Stella di Cottman, sei pianeti, dice l'archivio; eppure — e fece comparire un diagramma sullo schermo, — secondo l'ultima rilevazione sono sette. Tre piccoli sassi e quattro grossi ammassi sfocati. Il quarto pianeta in ordine di distanza dal sole è abitabile, o almeno al limite dell'abitabilità. Ha scarsità di metalli pesanti, ma non sarebbe il primo pianeta colonizzato povero di metalli; però c'è molto ossigeno.

— È quello con le quattro lune? Suona così esotico... sembra offrire degli ottimi spunti per scriverci una ballata — disse Elizabeth.

— Be', per te *tutto* offre degli spunti per una ballata — fu l'affettuoso commento di Ysaye.

— E perché no? — replicò Elizabeth perfettamente seria. Ysaye scosse il capo: Elizabeth aveva l'abitudine di mettere tutto in relazione a questa o a quella ballata. Certo, la musica popolare era il suo hobby e l'antropologia la sua specializzazione; d'altro canto, non si poteva negare che un'incredibile quantità di storia primitiva fosse contenuta nelle ballate, però... c'era un limite, o almeno così la pensava Ysaye. Una volta Elizabeth aveva paragonato la tendenza di Ysaye a sparire per giorni interi (il che avveniva regolarmente quando cercava di scoprire un'anomalia del computer) al rapimento di Thomas d'Angleterre compiuto dalla Regina degli Elfi... be', c'erano volute settimane prima che Ysaye mettesse a tacere tutte le sciocchezze a proposito di elfi e fate che vivevano nel nucleo del computer.

— Ci sono esseri umani? — chiese David. — O meglio, ci sono tracce di creature intelligenti? — Sia per David che per Elizabeth questo era l'interrogativo più importante, mentre invece la cosa non rivestiva alcun interesse per Ysaye: lei faceva parte dell'equipaggio della nave; ma David ed Elizabeth volevano sposarsi e formare una famiglia, e non potevano farlo sull'astronave. Inoltre, un bambino non avrebbe mai potuto viaggiare a bordo di un'astronave... se voleva sviluppare qualcosa di vagamente simile allo scheletro di un essere umano. Un corpo giovane era molto più fragile e delicato di quanto riuscisse a immaginare chi era sempre rimasto a terra. Però avevano ancora tempo: tutti e tre erano entrati nel Servizio appena terminata l'università e non avevano ancora compiuto trent'anni. In teoria, prima o poi avrebbero trovato un pianeta adatto per essere colonizzato dall'Impero, dove le squadre di esplorazione e di contatto avrebbero potuto installarsi e progredire per vent'anni o anche più. Ma in tre anni non avevano trovato altro che schegge di roccia ed Elizabeth era sempre più inquieta. — Siete tutti e due telepati — li canzonò Ysaye, — ditemelo voi. — Era così che David e Elizabeth si erano conosciuti, come volontari per un esperimento del laboratorio di parapsicologia dell'università. Era un peccato che gli strumenti non fossero tarati per misurare l'amore a prima vista, altrimenti avrebbero potuto rilevare dei dati molto interessanti.

Ysaye era di turno quel giorno, e aveva doverosamente annotato tutto quello che avevano misurato le macchine, ma non aveva mai raccontato a nessuno l'altro effetto che aveva visto… o creduto di vedere. In fondo, "vedere un'aura" era un'esperienza squisitamente soggettiva.

Elizabeth non aveva reticenza a parlare del suo "dono", pur mantenendosi sempre un po' sulla difensiva. David invece lo accantonava con una scrollata di spalle: se la gente non ci credeva, non era un problema suo, ma loro. Quando veniva messa alle strette, Ysaye ammetteva di avere qualche precognizione, o qualche intuizione occasionale, ma non si spingeva più in là e non amava parlarne. Si serviva delle sue capacità di "vedere cose invisibili" e di avere delle certezze che le venivano da fonti imprecisate, ma non andava certo in giro a sbandierarle.

Era sempre stata un tipo molto solitario e quell'inaspettato "talento" aveva accentuato questa sua tendenza. Fin da bambina aveva imparato ad esternare sotto forma di domanda le cose che lei "sapeva"; nella *sua* famiglia ai bambini non era permesso correggere gli adulti, probabilmente perché si supponeva che un bambino ne sapesse meno di un adulto. Ma era difficile per Ysaye nascondere quello che sapeva, così aveva scelto la solitudine, ritenendola il "nascondiglio" migliore.

Allo stesso modo aveva attentamente nascosto la sua intelligenza sotto una maschera di infantile innocenza e aveva cercato di trascorrere più tempo possibile con il computer. Non le era stato difficile, come avrebbe potuto esserlo per un altro bambino, perché i suoi genitori l'avevano iscritta alla scuola computerizzata (istruzione domiciliare, veniva chiamata), invece di mandarla a una scuola pubblica. Essi consideravano i valori insegnati nelle scuole terrestri come irreligiosi (e purtroppo privi di etica e di morale), senza differenziazioni tra il bene e il male, argomento che stava particolarmente a cuore alla madre di Ysaye. Tutte le volte che qualcuno attorno a lei si permetteva di glissare sulle questioni etiche in nome di logiche fumose, Ysaye risentiva la voce di sua madre.

— Non sono una telepate così potente — rispose Elizabeth seria, anche se il tono di Ysaye era stato scherzoso. — E poi io *voglio* che ci sia gente, quindi sono troppo prevenuta. Tu invece non hai niente in gioco; cosa ne pensi Ysaye? C'è qualcuno, laggiù?

Né i suoi genitori, né i computer con cui aveva sempre lavorato consideravano un "non lo so" come risposta accettabile: se non si sapeva rispondere all'istante, allora si cercavano altri dati. D'istinto, senza riflettere, Ysaye protese la propria mente verso il pianeta ed ebbe una risposta.

Immediatamente si rese conto che il pianeta era abitato. Ma non era in grado di spiegare come riuscisse a saperlo, e tantomeno a provarlo, così prese tempo. — Lo scopriremo presto — disse. — Per amor vostro spero che lo sia… anche se mi mancherete quando lascerete la nave. Abbiamo bisogno di trovare *qualcosa* di diverso da grumi di sabbia e roccia; la gente sta diventando un po' irrequieta.

Negli ultimi due mesi tutte le piccole manie comportamentali avevano minacciato di trasformarsi in nevrosi su vasta scala. Ysaye in un certo senso ne era rimasta fuori, visto che passava la maggior parte del tempo con il suo amato computer, ma se n'era comunque accorta. Tutti cercavano in un modo o nell'altro di sfuggire ai colleghi di uno dei due equipaggi; persino gli amici di vecchia data (o gli innamorati) cominciavano a sopportarsi a stento.

— In ogni caso, significherà qualche mese a terra — disse David tutto allegro, — anche se poi il pianeta si rivelerà inabitabile. Un sacco di lavoro per tutti e due, Elizabeth, almeno nelle nostre specializzazioni secondarie. — David Lorne era un linguista *e* uno xenocartografo, mentre Elizabeth un'antropologa *e* una meteorologa. Tutti sulla nave avevano due o tre compiti, tranne Ysaye e il computer, che facevano praticamente tutto di tutto.

— Io sono pronta — disse Elizabeth. — Sono pronta ad avere un po' di *spazio*; un posto dove non vado sempre a sbattere contro qualcuno. Tutto questo viaggiare non ci porta da nessuna parte.

— Che buffo — disse David prendendola in giro, — soprattutto se pensi a tutti gli anni luce che abbiamo attraversato su questa nave.

— Non parlavo in senso letterale — rispose lei con una smorfia, — e tu lo sai benissimo. In senso *metaforico*, siamo fermi, anche con tutti gli anni luce che abbiamo percorso. Voglio dire che, per ciò che ci riguarda, negli ultimi tre anni è come se fossimo rimasti confinati in un unico edificio a Dallas o a San Francisco. Sono *stufa* di studiare testi e simulazioni al computer. Voglio tornare ad occuparmi di qualcosa di reale.

— Be', anch'io sopporterei di avere di nuovo un impiego — ammise David con un sorrisetto. — Tutto questo viaggiare nello spazio mi fa sentire come se fossi un carico superfluo. Sarà bello rimettersi al lavoro.

Non c'era nulla di particolare in David, tranne gli occhi incredibilmente ciliari e il modo in cui guardava dritto in faccia le persone a cui si rivolgeva. Era un giovanotto molto serio, con un incipiente calvizie, che dimostrava più dei suoi ventisette anni, ma con un senso dell'umorismo molto sottile e particolare che condivideva soprattutto con Elizabeth.

— Qual è la cosa che vorresti davvero trovare laggiù, David? —

gli chiese, tornata seria all'improvviso.

— Un pianeta che possa diventare il mio lavoro per tutta la vita; qualcosa di interessante a cui dedicarmi, anima e corpo — rispose lui con la stessa serietà. — Un posto che tu ed io potremo fare nostro; non è questo che vogliamo entrambi? Così potremo sistemarci, avere dei bambini che possano crescere come nativi di quel mondo… comunque si riveli.

— Di sicuro sarei contentissima di mettere piede su di una superficie planetaria… *qualunque* superficie — convenne lei. — Sono stufa di sentirmi inutile. Per te e per me non c'è molto da fare nello spazio, tranne dare concerti per l'equipaggio. — Elizabeth infatti non si limitava a raccogliere e studiare ballate, ma le eseguiva. Aveva un repertorio molto vasto, suonava e cantava splendidamente perciò, oltre ai concerti normalmente programmati, spesso le venivano richieste delle improvvisazioni nella sala-ricreazione della nave.

— Be', di sicuro c'è abbastanza gente che li apprezza — commentò Ysaye ridendo. — E poi abbiamo la nostra reputazione da mantenere; si dice che questa sia l'unica nave della Flotta dove il capitano ha scelto un ingegnere capo piuttosto di un altro perché sa suonare l'oboe.

Elizabeth ridacchiò: le bizzarrie del capitano Enoch Gibbons erano ben conosciute in tutta la Flotta dell'Impero. Tutti sulla *sua* nave, personale di bordo o altri, venivano scelti sulla base delle loro capacità, ovviamente, ma sembrava che il capitano Gibbons riuscisse sempre a scovare del personale qualificato che, guarda caso, aveva la passione per la musica. Si raccontava che quando era stato stuzzicato su quella faccenda, avesse risposto che dai collegi militari uscivano frotte di competenti ingegneri spaziali, mentre al contrario un buon suonatore d'oboe era piuttosto raro… dal momento che tutti lo ritenevano "un brutto strumento a fiato che nessuno sa suonare bene". Il capitano Gibbons era anche un patito dell'opera e se qualcuno a bordo non aveva una conoscenza passabile dell'italiano, del francese e del tedesco, non era certo per mancanza di frequentazione con almeno una parte del vocabolario di quelle lingue. Tutto sommato non era una brutta cosa, rifletté Ysaye, quando i mesi si succedevano senza mai atterrare su un pianeta. Di certo era meglio che avere una nave piena di atleti in erba che impazzivano cercando di mantenersi in forma… o di giocatori incalliti che avrebbero potuto trasformare un torneo in una rissa. Almeno nell'equipaggio di Gibbons il personale poteva trovare nella musica quell'armonia che la noia del viaggio rischiava di far loro perdere.

— Non c'è niente di male nel dare concerti — le disse David. —

Canti molto bene e fai del tuo meglio per impedirci di schiattare dalla noia.

— Sono brava, ma non sono una cantante d'opera — convenne Elizabeth con una certa diffidenza.

— Non me ne importa granché, visto che non sono un fanatico dell'opera — rispose lui. — E dubito che ce ne siano molti tra l'equipaggio, a parte il capitano. Tuttavia, ammetto che se ci fosse qualcuno che davvero non la sopporta, non resisterebbe a lungo su questa nave.

— Come il tuo amico, tenente Evans? — chiese Elizabeth storcendo il naso. Evans non le piaceva; i suoi modi la sconcertavano, anche se invece David lo trovava molto simpatico. C'era qualcosa in quell'uomo che la metteva vagamente a disagio, nonostante quello che aveva detto una volta Ysaye. — Non preoccuparti del tenente Evans: ha davanti a sé una brillante carriera come venditore di aeromobili usate. — Chissà perché Elizabeth non riusciva a vederlo così disinvolto.

— Oh, cosa c'entra — protestò David. — Certo, fa commenti poco carini sull'opera, ma è nel suo stile. Si esprime nello stesso modo più o meno su tutto. — Scosse il capo. — Comunque, perché diamine stiamo parlando di musica quando tra pochi giorni avremo un nuovo pianeta da esplorare?

— Perché il tuo nuovo pianeta è un'incognita che si trova a qualche *giorno* di distanza, mentre il concerto per l'equipaggio è una certezza — rispose Elizabeth con un sospiro. — È difficile non pensare alla solita routine quando sai che ci vorranno ancora dei giorni prima di arrivare abbastanza vicini per scattare qualche foto decente. Ho promesso al mio dipartimento che avrei fornito tutte le informazioni sul nuovo pianeta non appena avessimo trovato qualcosa, ma se non c'è niente, è meglio che me ne vada. Sono di turno tra poco.

— Va bene, amore — rispose lui dandole un rapido bacio. — Ci vediamo più tardi.

David ed Elizabeth si diressero ai loro rispettivi posti e Ysaye ritornò alla consolle. Ma invece di fare domande che avrebbero ottenuto come unica risposta "dati insufficienti", rimase seduta in silenzio, riflettendo sul mistero del pianeta abitato.

Chi, o cosa, potevano essere quegli abitanti? Forse degli indigeni ancora lontani dall'era spaziale, nel qual caso dall'orbita non sarebbe stato visibile nessun segno di civiltà, almeno non senza un cielo molto limpido che permettesse ai loro telescopi ottici di spiare.

Avrebbe potuto essere una colonia dimenticata, fondata da una delle Navi Perdute risalenti all'epoca prima dell'Impero. Sarebbe stato molto affascinante, anche se Ysaye non aveva mai saputo che qualcuna fosse riuscita ad arrivare tanto lontano.

Fino ad ora, si disse: solo perché nessuno ne aveva trovata una… o semplicemente perché non avevano guardato nel posto giusto.

L’anno precedente era stata trovata una colonia e, a quanto pareva, qualcuna delle vecchie Navi Perdute si era spinta incredibilmente lontano… quelle lanciate circa duemila anni prima, prima che i Terrestri imparassero a seguire le tracce delle navi. Infatti quelle che erano andate perdute dopo di allora, venivano sempre ritrovate nel giro di un paio d’anni. Quindi, se qui *c’era* una colonia fondata da una Nave Perduta, doveva di sicuro trattarsi di una delle primissime, quelle con cui erano cessati i contatti molto prima della nascita dell’Impero.

D’altra parte, anche nel caso che la sua intuizione fosse sbagliata (non che ci credesse davvero, ma finché non aveva delle prove che la suffragassero, era meglio non trascurare nessuna possibilità), quello era un punto ideale per uno spazioporto di trasferimento, proprio dove si univano i bracci a spirale della Galassia, miliardo di miglia in più o in meno. Quindi, se era abitabile, e se David ed Elizabeth si fossero accontentati di esercitare la loro specializzazione secondaria, su quel pianeta avrebbero trovato un lavoro per il resto della loro vita, sempre ammesso che le Antiche Potenze avessero decretato che lì potesse sorgere uno spazioporto.

Il campanello per il cambio suonò proprio nel momento in cui il capo tecnico del turno seguente entrava, dirigendosi con passo spedito al terminale della consolle. Ysaye uscì dal sistema e mentre l’altro registrava il suo arrivo lei lasciò la stanza del computer.

Mentre percorreva il corridoio, stiracchiando i muscoli indolenziti, si rese conto che le spalle, le braccia e le mani erano rigide e intorpidite; era chiaro che aveva passato più tempo di quanto non si fosse resa conto rannicchiata nel nucleo alla ricerca del guasto. Decise quindi di camminare ancora un po’ prima di tornare nel suo alloggio.

Passando davanti alla porta del Ponte Osservazione decise di entrare. — Vieni a dare un’occhiata al nostro nuovo sistema? — le chiese un giovane quando la vide. Era un componente della squadra scientifica, quindi non sarebbe rimasto sul pianeta a meno che non fosse stato deciso di costruirvi lo spazioporto. In quel momento il suo incarico consisteva nell’osservare il più possibile il pianeta prima che decidessero di atterrare… e per il momento tutte le informazioni arrivavano dalla sonda. — Grazie per aver trovato il guasto, Ysaye, stava facendo impazzire tutti quanti — proseguì. — O meglio, ci stava facendo diventare ancora più matti di quanto già non siamo.

Lei scosse il capo, minimizzando. — Non ho fatto niente di speciale rispose diffidente. — Se non lo avessi trovato io, l'avrebbe fatto qualcun altro.

Il giovane le lanciò un'occhiata scettica ma non fece commenti. — Saprai, immagino, che almeno uno è abitabile: il quarto — proseguì poi. — Anche il quinto, forse, ma è un'affermazione azzardata: enormi calotte polari e un anno solare che è cinque volte l'anno standard. Anche il quarto è al limite dell'abitabilità: il clima è molto ostile, ma le forme di vita a base di carbonio potrebbero sopravvivere; un solo continente, niente grandi oceani. Non credo che mi piacerebbe viverci e credo che non piacerebbe neppure a te; è freddo come l'inferno di Dante, ma rientra comunque nei parametri.

— Non male, Haldane — disse Ysaye, sorridendo. — Stai facendo le prove per il rapporto al capitano?

— Vedi un po' tu — rispose allegro John Haldane. — Oh, a proposito, ti ho detto che ha quattro lune e tutte di un colore diverso?

Lei scosse il capo facendo schioccare la lingua. — No, te ne sei dimenticato: devi imparare a organizzare meglio le tue informazioni. Ma le quattro lune non sono un primato per un pianeta tanto piccolo.

Lui annuì, sempre senza perdere di vista la consolle. — Forse hai ragione; quando un pianeta ha tante lune, in genere è un'enorme palla gassosa, e le lune sono simili a pianeti. Come ad esempio Giove nel vecchio sistema solare. Ho dimenticato quante lune hanno finalmente deciso di attribuirgli; pare che riesca a catturare tutti i detriti che fanno tanto di avvicinarglisi. Ma se non sbaglio, le più grandi devono essere almeno undici.

Ysaye scrutò lo schermo: a quella distanza, il pianeta oggetto del loro esame era decisamente poco appariscente. — Quattro lune… uhm! Chissà com'è potuto succedere!

— Chi lo sa? — rispose Haldane con una scrollata di spalle. — Non è il mio campo. Credo che il Mondo di Bettmar ne abbia cinque, ma c'è un limite: perché il pianeta sia abitabile, la massa congiunta delle lune deve essere inferiore a quella del pianeta, in genere meno di un quinto della massa complessiva. E c'è anche un limite alle dimensioni: se fossero troppo piccole sfuggirebbero all'attrazione gravitazionale del pianeta, trasformandosi in asteroidi. — Fece un gesto verso il visore. — Quella bianca è proprio al limite, in quanto a dimensioni.

— Elizabeth ha detto qualcosa a proposito delle infinite ballate che si potrebbero scrivere su un mondo con quattro lune — disse Ysaye.

Haldane regolò la messa a fuoco e la luna bianca balzò verso di loro, come se volesse uscire dallo schermo. — Tirando a indovinare, direi che potrebbero dare origine a strane mitologie locali… sempre che ci siano degli indigeni. Secondo me, con quattro lune è molto difficile l’affermazione di religioni monoteiste! Osservate dalla superficie del pianeta devono formare uno spettacolo incredibile, tutte di un colore diverso. Non ho mai visto niente del genere, prima d’ora. Decisamente anomalo.

Ysaye strinse gli occhi cercando di individuare qualche altro dettaglio del pianeta, ma restò un enigma avvolto in una coltre di nubi. — Sono davvero di colori diversi oppure è un effetto della rifrazione della luce solare?

— La tua ipotesi vale quanto la mia — rispose Haldane scuotendo il capo. — Non ho mai visto niente… oh, l’ho già detto. Però una cosa è certa — aggiunse, — scommetto che per quanto avanzati possano essere i nativi, le lune giocano una parte molto importante nella loro religione, quale che essa sia… è sempre così con le lune.

— Sai se atterreremo su una di esse? — chiese Ysaye.

— È probabile che vogliano installarci una stazione meteo — rispose lui. — È sempre il primo passo, in questi casi. E se esiste una cultura aborigena pre-spaziale, tutto quello che potremo fare sarà di osservare il clima. Non avremmo il permesso di interferire con la loro cultura: i popoli primitivi devono essere lasciati liberi di seguire la loro evoluzione.

— Se c’è qualche genere di cultura sul quel pianeta, il solo fatto di atterrarvi avrebbe su di loro qualche influenza — gli fece notare Ysaye.

— È vero — rispose Haldane tutto allegro, — ma qualunque cosa facciamo prima di aver dato la nostra valutazione ufficiale su di loro, non conta. Mio Dio! Guarda là! — Si interruppe di colpo e prese ad armeggiare con la strumentazione. — No, questo è il massimo della messa a fuoco, maledizione… quelle nuvole sono veramente qualcosa di spaventoso.

— Cosa c’è? — Ysaye si chinò sulla sua spalla per vedere meglio. — Segni di vita? Un faro con la scritta: “Siamo qui, venite a prenderci”? — Quando Haldane non rispose, proseguì tra il serio e il faceto: — Qualche gigantesca insegna pubblicitaria aliena?

— Niente di così definito — replicò lui. — Un effetto da Grande Muraglia Cinese. Quella però era una struttura creata dall’uomo, mentre questa credo sia una formazione naturale.

— Di che genere? — chiese Ysaye. — Che tipo di formazione naturale sarebbe visibile da una distanza così grande? La sonda non è neppure in orbita!

— Un ghiacciaio — rispose Haldane. — Più grande di quelli presenti sulla Terra durante le epoche glaciali. Un ghiacciaio che si estende per metà della circonferenza del pianeta: un muro attorno al mondo.

Un muro attorno al mondo? Quell'immagine la colpì. — Chi potrebbe averlo costruito?

— Nessuno, è un fenomeno naturale — replicò lui, deciso.

— Una formazione naturale? — ripeté lei scettica.

— E perché no? — replicò Haldane. — La Grande Muraglia terrestre è visibile fin dalla Luna, con un buon ingrandimento. C'è stata persino una discussione sul fatto che potesse essere stata costruita così di proposito, e che poi la stessa civiltà che l'aveva costruita fosse regredita a uno stadio pre-tecnologico… o forse volevo dire post-tecnologico?

— In entrambi i casi — lo ammonì Ysaye, — ti consiglierei di non esporre questa teoria al capitano. Non hai sentito il suo discorso sulla "pseudoscienza della psicoceramica"?

— Più di una volta — ammise Haldane con un brivido. — Va bene, allora. Anche se posso *presumere* che il ghiacciaio in questione sia naturale, dato il clima del pianeta, non posso affermare *con certezza* che sia stato creato da Esseri Intelligenti indigeni o che sia una testimonianza di creature intelligenti che in passato hanno visitato o abitato il pianeta. Per quello che ne so, potrebbe essere l'equivalente del progetto scientifico di una scuola per il proverbiale omino verde. O addirittura un progetto artistico.

— Va bene, basta con le teorie — rise Ysaye. — Segni di viaggi su qualcuna delle lune?

Lui scosse il capo. — Niente di così ovvio, o meglio, niente che la sonda sia in grado di individuare. Sulla nostra Luna noi abbiamo lasciato impronte e rifiuti assortiti, ma è troppo presto per dirlo di questa. Magari, se cerchiamo con attenzione, potremo scovare qualche lattina di birra dimenticata, e quella sarebbe una prova. Ah, guarda! Le nubi stanno diradandosi!

Trafficò con gli strumenti finché il ghiacciaio non fu perfettamente a fuoco al centro del visore. — Almeno ci servirà come punto di riferimento per un eventuale atterraggio, anche se il terreno potrebbe essere montagnoso e molto accidentato. La concentrazione di ossigeno è superiore al normale, quindi, che tu ci creda o no, quella Super-Himalaya può essere scalata. Sempre se ami quel genere di avventure. Personalmente, credo che se Dio avesse voluto farci scalare le montagne, ci avrebbe dato zoccoli e chiodi invece di mani e piedi.

— Scalata da cosa? — chiese Ysaye dubbiosa. — Secondo te il pianeta è abitato?

Haldane scrollò le spalle. — Da questa distanza non saprei dirlo.

A meno che non sia fortemente industrializzato, da quassù non potremmo vedere niente comunque, e non mi sembra che ci siano segni di industrializzazione. Se scopriamo che è abitato, potremmo essere costretti ad impiantare una stazione meteorologica su una delle lune e tornarcene a casa senza disturbarli.

— E se si trattasse di una Colonia Perduta? — *Perché ho fatto una domanda del genere*? si chiese. Era un'idea che aveva già scartato in precedenza, ma adesso eccola che si ripresentava, procurandole un sottile senso di disagio.

— Non so — rispose lui incerto. — Non esistono regole fisse per trattare con le Colonie Perdute. Tutte le volte che ne abbiamo scoperta qualcuna si è presentata una situazione diversa. Quella gente è come noi… e al tempo stesso non lo è, se capisci cosa intendo.

— Non del tutto — replicò Ysaye. — Ma quante sono le probabilità che sia effettivamente una Colonia Perduta?

— È molto improbabile — rispose Haldane scuotendo la testa. — Però so che almeno un paio delle antiche navi sono ancora disperse. È buffo, ma in questo caso per gli abitanti noi saremmo una specie di leggenda. O forse una religione… chissà cosa potrebbe uscire da tutto ciò, *unito* all'esistenza di quattro lune! Saremmo forse gli dei che ritornano, o qualcosa di orribile che compare dall'Oscurità Più Profonda?

— Probabilmente saremmo visti come dei. Se, contro ogni ragionevole probabilità, questa è davvero una Colonia Perduta, Elizabeth sarà al settimo cielo — commentò Ysaye. — Le leggende sono la sua materia, e da un certo punto di vista anche la religione.

John Haldane rise. — Già lo immagino: tu ed Elizabeth potreste essere le dee, una bianca e l'altra nera. — Si inchinò, congiungendo le mani sul petto. — Oh, Grande Dea della Notte, ascolta le preghiere del tuo umile servo! Non vorresti più tornare sulla nave, ci sarebbero centinaia di giovanotti scapoli che ti adorerebbero, letteralmente!

Anche Ysaye rise e scosse il capo. — Sei incorreggibile, Haldane. Ti assicuro che l'unica divinità di cui mi importa è fatta di zucchero e ricoperta di cioccolata!

◆

CAPITOLO 02

L'alfiere fu il primo a vedere la Torre, una struttura incompiuta di pietra marrone che si ergeva isolata e solitaria, ben al di sopra della pianura e del piccolo villaggio che si ammassava ai suoi piedi, come se cercasse protezione tra le sue gonne. Era il tramonto e il grande sole rosso, basso sull'orizzonte, continuava a scendere; tre delle quattro lune erano già sorte, anche se erano quasi invisibili, nascoste dietro le nubi della pioggerellina primaverile che aveva cominciato a scendere sui cavalieri sotto forma di foschia poco più densa delle nubi. La coltre era spessa, ma almeno in questa stagione dell'anno la pioggia non si trasformava in neve.

Le guardie erano otto, compreso l'alfiere; tutti montavano splendidi animali, preceduti dal vessillo degli Hastur, azzurro e argento con l'abete argentato al centro, sormontato dal motto *Permanedal*, "Io resterò". Dietro di loro seguivano Lorill Hastur, sua sorella, dama Leonie Hastur e Melissa Di Asturien, sua dama di compagnia e chaperon… anche se, all'età di sedici anni, era difficile vederla sia nell'uno che nell'altro ruolo, dal momento che annoiava a morte Leonie. Entrambe le donne indossavano il costume da amazzone ricoperto di lunghi veli. Anche se splendide, le cavalcature avanzavano piano, perché ormai il corteo era in cammino dall'alba.

Lorill segnalò di fermarsi. Con la Torre ormai in vista era difficile indugiare, anche se tutti sapevano che la loro meta era ancora lontana parecchie ore di cavallo; sulla pianura le distanze traevano spesso in inganno.

Come al solito, Lorill Hastur lasciò che fosse sua sorella a decidere se si dovevano fermare per la notte o proseguire.

— Potremmo accamparci qui — disse, indicando la radura riparata da piccoli alberi che fiancheggiava la strada e ignorando le goccioline di umidità che gli bagnavano le ciglia. — Se comincia a piovere forte, dovremo fermarci in ogni caso e non vedo ragione di proseguire nel bel mezzo di un temporale, rischiando di azzoppare le bestie.

— Io potrei cavalcare tutta la notte — protestò Leonie. — E poi perché fermarsi quando siamo in vista della Torre. Ma…

Si interruppe per un attimo, riflettendo; se avessero proseguito sotto la pioggia, sarebbero arrivati alla Torre bagnati fradici, congelati e sfiniti. Era una notte con quattro lune… ed era la sua ultima notte di libertà… forse non era una cattiva idea trascorrerla all'aperto.

— E dove ci fermeremo? — chiese Melissa in un tono che tradiva la sua contrarietà alla decisione di Leonie. — Nelle tende?

— Derik mi dice che c'è una buona locanda nel prossimo villaggio — disse Lorill. — Immagino però che si riferisca alla birra, non alle stanze.

Leonie ridacchiò, perché durante quel viaggio Derik era diventato l'oggetto delle loro frecciatine.

— Beve come un monaco alla festa del Solstizio d'Inverno — rise. — Ma quando siamo in viaggio è sempre sobrio, quindi direi che non dovremmo rimproverarlo per una birra…

— Io però non ho voglia di cavalcare tutta la notte — la interruppe Melissa, e la sua vocetta querula produsse un tono lamentoso e singhiozzante.

Leonie ebbe un moto di irritazione e trattenne un risposta secca; Lorill invece rispose in tono allegro: — Be', immagino che *tu* non stia pensando alla birra.

— Niente affatto — ribatté Melissa con sussiego, — solo ad una stanza calda con un bel fuoco. Non c'è ragione di soffrire in una tenda quando con qualche passo in più potremmo goderci un bel fuoco.

Soffrire in una tenda? Con il genere di tende che la scorta degli Hastur si portava dietro, Leonie pensò che una notte all'aperto difficilmente poteva essere una sofferenza, anche se forse non così calda come avrebbe preferito Melissa… ma la ragazza aveva la tendenza a lamentarsi sempre e non tralasciava mai velate allusioni alla sua salute delicata. E senza dubbio, una volta riscaldata da un bel fuoco, avrebbe cominciato a lamentarsi del cibo, della stanza piena di fumo, e a lanciare strilli terrorizzati alla vista di un qualunque animaletto. Leonie preferiva di gran lunga una notte in tenda a una passata in una locanda infestata dagli insetti. Alla tenda almeno erano abituati, mentre sulla qualità della locanda potevano solo fare congetture.

E poi c'era anche un'altra considerazione…

La cavalcatura di Leonie si agitò irrequieta, mentre lei in tono suadente, quel tono che avrebbe convinto il fratello a dargliela vinta, diceva: — Sarà una notte con quattro lune…

— Ma non riusciremo a vederle — le fece notare Lorill, — perché sono nascoste dalle nubi. Forse è meglio che tu ti goda un bel caminetto, almeno la locanda sarà calda e asciutta.

— Le promesse della locanda *potrebbero* essere inaffidabili come quelle di un abitante delle Città Aride e con legioni di topi e pulci. Ma io avrò tutto il resto della mia vita da trascorrere accanto a un camino — protestò Leonie. — Passerò tutto il resto della mia vita a vedere il mondo attraverso quattro mura! E una notte con quattro lune è un avvenimento raro, non voglio perdermelo!

Gettò un'occhiata sprezzante a Melissa, desiderando che la ragazza fosse lontana mille miglia e non al suo fianco come dama di compagnia e chaperon. Anzi, avrebbe anche volentieri fatto a meno del portabandiera e delle guardie; a dire la verità, avrebbe preferito fare il viaggio da sola con Lorill. Lei e il fratello erano sempre stati molto uniti e non vedeva nessun pericolo nel fare quel breve viaggio insieme… dopo tutto, era il suo *gemello* e di certo non poteva aspettarsi da lui un comportamento scorretto!

Ma sia il suo rango che gli usi correnti delle buone maniere non permettevano alle fanciulle di viaggiare sole neppure con i fratelli senza una dama di compagnia e uno chaperon, una scorta di guardie e un seguito adeguato. Secondo i costumi darkovani, Lorill era stato dichiarato formalmente adulto a quindici anni ed ora Leonie era considerata una giovane donna, non più una ragazzina, e nonostante il suo carattere indipendente e la sua volontà di ferro, aveva una reputazione immacolata… che una lunga cavalcata senza scorta e senza chaperon avrebbe senza dubbio danneggiato.

All'inferno le convenzioni, pensò irritata. Se ritenevano che Lorill non fosse in grado di offrirle una protezione adeguata, tuttavia sapeva benissimo proteggere se stessa! Lorill era di statura media per un uomo, ma Leonie, che era alta come lui, era considerata molto al di sopra della media per una donna. La sua statura avrebbe indotto a riflettere ben più di un uomo.

Ma la statura non era l'unica cosa notevole in lei. Come tutte le donne Hastur (e gran parte degli uomini) era di carnagione chiara, con una massa di lucidi capelli color rame, che in quel momento portava raccolti in una serie di trecce avvolte attorno al capo. L'impronta degli Hastur era fortemente marcata in lei, ancor più che in Lorill. *Comyn*, era scritto senza ombra di dubbio in ogni centimetro del suo aspetto; Comyn e Hastur… di fronte a quella combinazione, persino il più spietato e temerario dei banditi ci avrebbe pensato due volte prima di infastidirla. Se mai le fosse accaduto qualcosa, la caccia ai suoi aggressori non avrebbe avuto tregua e la vendetta sarebbe stata terribile.

Leonie era anche incredibilmente bella (cosa della quale era perfettamente consapevole) e negli ultimi tre anni era stata la favorita di corte. Tra cortigiani e pretendenti, era stata la più viziata e coccolata dei due gemelli, il loro padre era uno dei consiglieri di fiducia di Re Stefan ed era risaputo che a un certo punto persino il vecchio Re Stefan Elhalyn, ormai vedovo, avesse chiesto la sua mano. Quel fatto aveva, se possibile, ancor più accresciuto la sua fama, tanto che persino giovanotti più grandi di lei avevano cercato di attirare la sua attenzione, in previsione del giorno in cui forse sarebbe diventata Regina.

Ma Leonie non aveva manifestato la benché minima intenzione di sposarsi. Lo scopo della sua vita era tutt'altro e neppure la prospettiva di una corona era riuscita a distrarla, perché il potere di una regina si limitava a quello che le veniva concesso dal suo re e signore. E Leonie non voleva limiti del genere per sé; Lorill non era costretto a soggiacervi, quindi perché avrebbe dovuto farlo lei? Non erano forse gemelli, nati uguali, tranne che per il sesso?

Fin dall'infanzia, Leonie aveva desiderato conquistarsi un posto in una delle Torri, dove avrebbe potuto dedicare tutta la vita alla sua vocazione di *leronis*. Questo le avrebbe assicurato una posizione molto superiore, sia politicamente che socialmente, a quella di qualunque donna dell'aristocrazia e un potere pari a quello di Lorill.

E se fosse riuscita nell'intento che più le stava a cuore, diventare la Custode della Torre di Arilinn, avrebbe ottenuto un potere superiore a quello del fratello, almeno fino a che fosse rimasto in vita il loro padre. Perché la Custode di Arilinn aveva diritto ad un seggio in Consiglio e non prendeva ordini da nessun uomo, tranne il Re in persona.

Non c'erano difficoltà a trovare una Torre che l'accettasse, perché il fatto era risaputo: dama Leonie possedeva in misura somma il *laran* degli Hastur. Eppure, adesso che era arrivato il momento, Leonie cominciava a rendersi conto che quella strada l'avrebbe separata dalla famiglia e dalle persone che amava, perché durante il periodo di addestramento nella Torre sarebbe rimasta isolata da tutti i suoi cari. E in quel momento, qualunque cosa potesse diventare in seguito, era solo una giovane fanciulla che si trovava di fronte alla separazione dal fratello e dai parenti. E anche per Leonie quella era un prospettiva angosciante.

— Avrò tutta la vita per sedere accanto al fuoco — ripeté guardando assorta il cielo che imbruniva. — Nella notte delle quattro lune…

— Che sfortunatamente, o forse *fortunatamente*, non puoi vedere — la canzonò Lorill. — Sai ciò che si dice delle cose che accadono sotto le quattro lune.

Lei ignorò il commento. — Non voglio essere chiusa a chiave fra quattro mura, questa notte! — disse testarda. — Pensi forse che un *chieri* possa avvicinarsi alla mia tenda e violentarmi senza che tu o le guardie ve ne accorgiate? O forse che qualche abitante delle Città Aride sbuchi sulla pianura e mi rapisca?

— Oh, vergogna, Leonie! Che scandalo! — protestò dama Melissa, coprendosi la bocca con una mano, come se un'idea tanto sciocca l'avesse profondamente sconvolta.

Forse, quello che la sconvolgeva era solo il pensiero che Leonie osasse scherzare a cuor leggero su cose come un rapimento o una violenza carnale.

Leonie ne aveva ormai abbastanza delle stupide affettazioni di Melissa e questa volta non si trattenne. — Oh, sta' zitta, Melissa — sbottò. — Hai solo sedici anni e ti comporti come una vecchia zitella! E lagnosa, per di più!

Lorill sorrise. — Devo intendere che non vuoi andare alla locanda? Be', per una volta Derik può fare a meno della sua birra. Almeno possiamo rizzare le tende prima che cominci a piovere — proseguì scuotendo la testa. — Ma sei la ragazza più strana che abbia mai conosciuto: preferisci dormire sotto le stelle invece che in una locanda! — la canzonò.

— Io voglio dormire sotto le stelle — ripeté Leonie. — È la mia ultima notte fuori da una Torre e voglio passarla sotto le stelle.

— Ma come, con questa pioggia? — le chiese ridendo. — Stelle? Per quelle che riuscirai a vedere, tanto vale che tu abbia un tetto sopra la testa.

— Non pioverà per tutta la notte — ribatté lei convinta.

— A me sembra che non abbia intenzione di smettere prima di domani mattina. — Lorill scrollò le spalle e si rassegnò. — Ma faremo come vuoi tu, Leonie. Dopo tutto questa è la tua ultima notte prima di entrare nella Torre.

Mentre Lorill sovrintendeva alla preparazione dell'accampamento, Leonie rimase tranquilla in sella, con le redini lente in mano; era un'ottima amazzone e ad ogni modo il suo cervino era troppo stanco per sgroppare.

Lorill ordinò che venissero preparate le tende e Leonie ignorò i brontolii e le occasionali occhiate risentite che le guardie le rivolgevano. Avrebbero dovuto essere contente di fermarsi, e una notte passata nelle stalle (che sarebbe stato l'unico riparo che gli uomini del seguito avrebbero avuto in una piccola locanda di villaggio) non era certo meglio di una passata in tenda. Anzi, in una stalla forse faceva più freddo, perché non era permesso accendere il fuoco. Quando si fossero sistemati nelle loro lussuose tende, avrebbero fatto meglio a ricordarsene.

Mentre le guardie srotolavano i tralicci, Lorill smontò e aiutò

Leonie a scendere dalla sua cavalcatura, conducendola verso il precario riparo di un albero. Melissa la seguì tirando su con il naso, fingendo un incipiente raffreddore della cui veridicità Leonie dubitava. Melissa voleva solo avere qualcuno che la compatisse… come sempre. Non riusciva proprio a capire perché mai suo padre avesse scelto proprio lei come dama di compagnia. Forse perché la ragazza era così insopportabilmente sussiegosa che Leonie non si sarebbe mai comportata in modo birichino, come avrebbe fatto con una compagna più allegra e vivace.

La pioggia aumentò d'intensità mentre le guardie lottavano contro le tende ingombranti, e con il passare dei minuti anche il pesante mantello che indossava si rivelò una protezione insufficiente per Leonie. Aveva le spalle umide e anche l'orlo del mantello… e gli starnuti di Melissa adesso erano veri. Per un attimo rimpianse la sua cocciutaggine… ma solo per un attimo: questa era la sua ultima notte di relativa libertà, fino a quando non avesse indossato l'abito cremisi di una Custode, ed era decisa a godersela.

Quando finalmente le tende furono pronte, il giovane Hastur diede ordine che venisse acceso il fuoco e che fossero portati i bracieri per riscaldarle. Poi, nell'oscurità che si infittiva, guidò Leonie all'interno della sua tenda, tenendole la mano per impedirle di cadere quando l'orlo ormai fradicio del mantello le si impigliava nelle caviglie, rischiando di farla inciampare.

— Eccoci qui. Continuo a pensare che saresti stata più comoda nella locanda del villaggio e so perfettamente che Melissa si sarebbe sentita meglio — commentò con un sospiro paziente, — ma eccoti il tuo letto sotto le stelle… anche se questa notte di stelle o di lune ne vedrai ben poche. Non riesco a capire da dove ti vengano certe idee, Leonie. Scaturiscono forse da una tua logica personale o semplicemente dal desiderio di vedere tutti quanti inchinarsi ai tuoi voleri?

Leonie si tolse il mantello e si lasciò cadere su un mucchio di cuscini, sollevando pigramente lo sguardo sul fratello. La luce della lanterna appesa al palo centrale della tenda illuminava in pieno il suo viso avvenente, dandole la strana sensazione di guardarsi in uno specchio. — Penso spesso alle lune — disse di punto in bianco. — Cosa credi che possano essere?

Se quel brusco cambio d'argomento lo sorprese, Lorill non lo diede a vedere. — I miei tutori dicono che, con tutto il rispetto per le vecchie leggende dei chieri che si sono uniti agli abitanti dei Domini, le lune non sono altro che grandi pezzi di roccia che girano intorno al nostro mondo — rispose. — Lune morte, deserte, senz'aria, fredde e prive di vita.

Lei rifletté per qualche istante: questo non combaciava con la sensazione di disagio che aveva avvertito negli ultimi tempi. — E tu ci credi, Lorill?

— Non lo so. — Scrollò le spalle come se la faccenda non avesse grande importanza, e forse per lui non ne aveva veramente. — Io non sono un romantico come te, chiya e non vedo ragione di dubitarne. In realtà non mi importa cosa sono. Dopo tutto non possono avere alcun influsso su di noi, né siamo in grado di influenzarle.

— A me invece importa — rispose Leonie corrugando la fronte. Quella poteva essere la prima e unica opportunità di parlare in privato con il fratello delle sue premonizioni. Forse non era il momento migliore, ma una volta entrata a Dalereuth non ne avrebbe più avute. — Ho la sensazione che da una delle quattro lune qualcosa stia scendendo su di noi… e le nostre vite non saranno più le stesse. — Si sdraiò supina e guardò il soffitto della tenda, come se attraverso quello e le nubi potesse vedere le lune. — Seriamente, Lorill, non hai la sensazione che stia per accadere qualcosa di molto importante?

— Per niente — rispose lui sbadigliando. — A parte dormire. Tu sei una donna, Leonie, senti l'influenza delle lune, forse si tratta solo di questo. Anche se piove e non puoi vederla, Liriel ti attira. Tutti sanno come le donne siano sensibili all'influenza delle lune… e quanto questa influenza possa essere drammatica.

Leonie sapeva che Lorill diceva la verità. — Con la congiunzione di questa sera — gli fece notare, — *tutte e quattro* mi attirano. Vorrei che il cielo fosse sereno. Ma a parte questo, ho la sensazione…

— Avanti, Leonie, non metterti a fare la mistica con me — la interruppe il fratello, che cominciava a preoccuparsi. — Altrimenti penserò che sei diventata tutta smancerie e frivolezze come Melissa, e che comincerai ad avere le visioni di Evanda e Avarra!

— No — ribatté lei. — Puoi anche canzonarmi, Lorill, e puoi dubitare quanto vuoi. Ma io ti dico che qualcosa sta scendendo su di noi… un grande cambiamento nelle nostre vite… e niente sarà più lo stesso. Intendo per tutti noi, non solo per te e per me.

Parlò con tanta sicurezza che Lorill la fissò attentamente, smettendo di prenderla in giro. Quindi annuì, serio. — Tu sei una *leronis* sorella, anche se non hai ancora avuto l'addestramento delle Torri. Se dici che sta per accedere qualcosa, bene, può darsi che tu sia dotata di precognizione. Hai un'idea di cosa possa essere questo grande evento?

L'elusività delle sue sensazioni le fece venire mal di testa. — Vorrei averla, Lorill — rispose incerta e infelice. — So solo che ha a che fare con le lune e nient'altro. Lo sento, potrei giurarlo. A volte non so neppure se voglio ancora andare a Dalereuth, in vista dei giorni che ci attendono.

— Cosa vuoi dire? — le chiese stupefatto, e con ragione: prima di allora Leonie non aveva mai permesso a nessun'altra considerazione di frapporsi tra lei e il desiderio di entrare in una Torre. Era passata sopra tutti coloro che avevano suggerito una diversa strada per il suo futuro, aveva persino rifiutato la mano del Re, nell'assoluta convinzione di voler diventare una leronis.

— Vorrei saperlo anch'io — rispose corrugando la fronte nel tentativo di concentrarsi. — Se fossi una *leronis* completamente addestrata e non soltanto una novizia… — la sua voce si spense, come se le mancassero le parole per descrivere quello che sentiva. Ma non erano le parole a mancarle, era la capacità di trasformare in qualcosa di più che semplici *sensazioni* le premonizioni che aveva avuto, che erano evanescenti come la nebbia del mattino e altrettanto difficili da afferrare.

Lorill rimase pensieroso per qualche istante. — Qualunque cosa sia, vorrei poter condividere la tua preveggenza. Ma sai cosa mi hanno detto quando ho ricevuto la mia matrice — la mano sinistra sfiorò inconsciamente il sacchetto di seta che portava appeso al collo, — che con due gemelli, uno ha molto di più e l'altro molto meno della normale quantità di *laran*. Non c'è bisogno che ti dica come sono andate le cose tra noi. Senza dubbio tu userai la tua parte di *laran* meglio di quanto io usi il mio.

Leonie sapeva che cosa volesse dire. Era comunque un bene che la parte minore fosse toccata a Lorill perché di quei tempi, anche se i Domini erano in pace, una professione così ritirata dal mondo come quella di operatore delle matrici sarebbe stata concessa ad un maschio Hastur solo nel caso fosse stato di troppo nella discendenza, come un settimo figlio. Era inevitabile che Lorill prendesse il posto del loro padre a corte, e il fatto che ci tenesse o meno non aveva nessuna importanza. In un certo senso, una volta completato il suo addestramento, Leonie sarebbe stata molto più libera di lui, avrebbe potuto scegliere dove andare… e la forza del suo *laran* sarebbe stata l'unica limitazione nel raggiungimento del traguardo che si era prefissa: diventare una Custode.

— Che cosa *vedi,* sorella? — le chiese con voce bassa e carica di apprensione.

— Niente di più di quello che ti ho detto — sospirò Leonie voltandosi a guardarlo. — Un pericolo, un cambiamento e un'opportunità che giungeranno fino a noi… dalle lune. Non ti basta?

— Non potrei mai riferire una cosa simile a nostro padre o al Consiglio — rispose lui scuotendo il capo. — Se mi presento a loro soltanto con una vaga premonizione e gli parlo delle lune, penserebbero che ho bevuto come… cosa avevi detto di Derik?… come un monaco alla festa del Solstizio d'Inverno.

— Hai perfettamente ragione — rispose Leonie con un sospiro. — Ma cosa posso farci?

— Se tu avessi altre informazioni per me… — suggerì delicatamente. *Non* avrebbe dovuto insinuare che una fanciulla senza addestramento potesse andare alla ricerca di ulteriori informazioni senza qualcuno che la controllasse. Soprattutto ad un Hastur, e sapendo cos'era il dono degli Hastur: il potere della matrice vivente. Se Leonie avesse potuto sfruttare in pieno il dono degli Hastur, non avrebbe avuto bisogno di una matrice per cacciarsi nei guai da cui solo una Custode avrebbe potuto salvarla. Ma Leonie era abituata a fare le cose a modo suo… e Lorill era abituato alla sua incredibile capacità di fare esattamente quello che si era proposta.

Leonie corrugò la fronte per lo sconforto, non in segno di disapprovazione. — Tenterò — disse dopo qualche istante. — Farò del mio meglio. Forse riuscirò a vedere qualcosa di più definito… qualcosa che potremo usare per convincere nostro padre.

Quando Lorill la lasciò alle sue solitarie meditazioni, la ragazza spense la lanterna ma non si svestì, rimanendo invece ad ascoltare i rumori dell'accampamento attorno a lei, aspettando con pazienza che anche l'ultima guardia si avvolgesse nel suo sacco a pelo.

Non dovette attendere a lungo; tutti erano stanchissimi e infreddoliti e non vedevano l'ora di ripararsi nel tepore delle coperte. Non appena le parve che tutti si fossero ritirati per la notte, tranne una sentinella che percorreva il perimetro del campo, Leonie si alzò e si diresse all'entrata della tenda.

Si sporse a guardare con circospezione e poi rivolse lo sguardo al cielo. Continuava a piovere, le nuvole erano ancora fitte e non mostravano segno di volersi diradare finché non avessero riversato tutta la pioggia che contenevano. Ma gli anni di esperienza avevano insegnato a Leonie che le nuvole erano sempre in movimento, si trattava solo di vedere da che parte e a che velocità. Solo nell'ultimo anno era stata in grado di fare buon uso delle sue osservazioni.

Scrutò attentamente finché non fu in grado di determinare da che parte soffiasse il vento all'altezza dello strato di nubi; gli esperimenti compiuti in passato le avevano insegnato che il vento, in terra e in cielo, non sempre soffiava nella stessa direzione. Una volta determinato il percorso giusto, protese la mente e spinse leggermente le nubi in quella direzione, esortandole ad avanzare come un pastore con il suo gregge di pecore grasse e pigre, finché non ebbe liberato il cielo. Le quattro lune galleggiavano alte sopra le tende, tutte e quattro piene, e tutte di un colore diverso. Erano stupende… ma silenziose ed enigmatiche come sempre.

Leonie fissò il lembo della tenda e si sedette sui cuscini, cercando di stimolare ciò che dentro di lei avrebbe potuto dare forma o sostanza alle sue vaghe premonizioni.

Ma non ottenne altro che una crescente inquietudine.

Rimase seduta all’ingresso della tenda a fissare il cielo, per parecchie ore, cercando di focalizzare il suo *laran* su ciò che era in grado di vedere fisicamente, le forme rotonde delle quattro lune… cercando di concentrare la propria mente su quello che sapeva era in arrivo, cercando di concentrarsi sulla terribile apprensione che provava.

Cercando di trovare le risposte che, sapeva, le sarebbero servite… molto presto.

◆

CAPITOLO 03

Come una piccola famiglia di funghi, sulla superficie della più grande delle quattro lune era spuntato un cerchio di piccole cupole, attorno alle quali macchinari e figure in tute spaziali lavoravano per rendere l'installazione autosufficiente e funzionante.

All'interno della cupola più grande, Ysaye sedeva davanti al terminale di un computer, osservando sullo schermo il satellite dai colori vivaci, simile ad un giocattolo, che accendeva l'ultimo retrorazzo e scivolava leggero in orbita.

— Bene, questo è il numero uno… il primo satellite cartografico e meteorologico — commentò allegro David. Adesso Elizabeth ed io possiamo davvero metterci al lavoro. Secondo lei, quello è un esempio di macchinario altamente sofisticato.

— Sofisticato in che senso? — chiese Ysaye. — I computer con i quali è equipaggiato non hanno nulla di speciale.

Voleva che continuasse a parlare; era fin troppo consapevole del sibilo dell'aria nel sistema di ventilazione, come non lo era mai stata sulla nave. Non si sentiva affatto a suo agio, sapendo che tra lei e il vuoto non c'era altro che una sottile pellicola di membrana flessibile.

David non si fece pregare per accontentarla. — È l'apparecchiatura di osservazione, il sistema ottico che è speciale. Ho sentito dire che questo Terra Mark XXIV ha una risoluzione tanto alta da permettere di vedere un fiammifero acceso sulla faccia notturna del pianeta. A cinquantamila metri, quelli in orbita geosincrona sulla Terra ti permettono di leggere la targa di una macchina nel parcheggio dell'ambasciata in Nigeria. Immagino che anche questo possa fare la stessa cosa.

— Solo se hanno macchine e parcheggi — commentò Elizabeth che era appena arrivata. — E ambasciate. Naturalmente, se non li hanno, potremmo aiutarli a costruirle…

David si voltò con un sorriso e rispose. — Be', allora i numeri civici delle strade. O qualunque cosa usino laggiù come cartelli e numeri. Ciao, amore! Sei qui per iniziare le osservazioni meteorologiche?

— Hai indovinato — rispose lei. — Se hai il primo turno per Cartografia ed Esplorazione, potremo lavorare insieme. — Si guardò intorno, osservando la serie di monitor che mostravano le squadre di lavoro all'esterno. — Pensi che gli abitanti del pianeta siano mai venuti sulle loro lune?

— Se lo hanno fatto, non hanno lasciato neppure una lattina o una pellicola trasparente — disse David, — almeno per quanto abbiamo visto finora. Personalmente sono incline a dubitarne; non ci sono segni riconoscibili di tecnologia… niente grandi aree illuminate di notte che possano essere delle città, e assolutamente nessun segnale radio.

Ysaye scosse il capo. — Come i tecnici non si stancano di rammentarmi, non sappiamo neppure se esista vita senziente e non lo sapremo fino a quando le telecamere dei satelliti cominceranno a funzionare.

Elizabeth corrugò la fronte fissando i monitor vuoti che avrebbero dovuto trasmettere le immagini in arrivo dai satelliti. — Non sono sicura che lo scopriremo neppure allora, Ysaye. La coltre di nubi è molto spessa. Se esistono esseri intelligenti e non hanno una civiltà avanzata, potremmo mancarli facilmente.

— Non vedo come — replicò David. — Con quel genere di risoluzione, tutto quello che ci serve è una schiarita nelle nubi e dovremmo essere in grado di vedere una scimmia… o quello che riempie la nicchia ecologica delle scimmie sul pianeta — aggiunse in fretta, — che si muove tra i rami degli alberi di quella foresta laggiù.

— Solo sui rami più alti — lo contraddisse Elizabeth. — E solo *se* la coltre di nubi si apre e *se* la telecamera è puntata nella direzione giusta!

— Di sicuro prima o poi lo sarà — disse David, liquidando la faccenda con una scrollata di spalle. — E prima o poi le nubi si devono aprire. Ma anche se laggiù *ci sono* esseri intelligenti, non potremo vedere niente di più piccolo di una città illuminata fino a quando tutta la rete di satelliti meteorologici non entrerà in funzione. Hai idea di quanto tempo ci vorrà, Ysaye?

— Ore — rispose lei con voce stanca. — Per fortuna il processo è quasi completamente automatizzato e io devo solo fargli da baby-sitter.

— Hai l'aspetto distrutto, Ysaye — disse Elizabeth con un'espressione preoccupata negli occhi azzurri. — Da quanto lavori senza senza sosta? O forse dovrei dire: da quanto lavori più del necessario?

— Non lo so — rispose Ysaye, alzando le spalle. — Ho perso il conto.

— Questo si traduce con “ho collegato il cervello al computer tre giorni fa e non mi sono mai staccata?” — la canzonò David.

— Qualcosa del genere — ammise Ysaye con una risatina stanca. — Quello e… be’, lo sapete che non mi piace dormire in un letto che non è il mio. Non sarei riuscita ad addormentarmi, quindi ho continuato a lavorare.

— Perché non ti sdrai laggiù per un po’ e ci provi? — suggerì Elizabeth indicando in un angolo un mucchio di copri-computer imbottiti. — Hai ammesso tu stessa che l’intero processo è automatico; David e io resteremo qui e ti avvertiremo se qualcosa non funziona. Passeranno ore prima che qualcun altro entri qui dentro; tutti, tranne noi e la squadra costruzioni sono rimasti sulla nave. Non ci disturberanno.

— Non durerà a lungo — l’avvertì David. — Non c’è niente di più caotico del momento in cui si lascia una nave, una volta che la sicurezza ha controllato tutto e dà il via libera. Avverrà anche qui, non appena la sicurezza si sarà accertata che le cupole sono stabilizzate. L’aria non sarà fresca, ma almeno le cupole sono un cambiamento rispetto alla nave.

— Sì — mormorò Ysaye, — la gravità è più bassa. — Si diresse verso le coperte e vi si lasciò cadere sfinita. — Credo che seguirò il tuo suggerimento, Elizabeth; in questo momento probabilmente potrei dormire ovunque… e qualunque cosa accada. Svegliatemi se succede qualcosa di interessante.

— Lo faremo — rispose allegra Elizabeth. — Hai decisamente bisogno di staccare prima che ti rimettano a lavorare sulla biblioteca per scovare oscuri trattati sulla formazione delle lune per il capitano. Uno dei tecnici mi ha detto che questo sistema di quattro lune lo stava facendo impazzire!

David, che aveva osservato sui monitor le squadre che lavoravano all’esterno, esclamò all’improvviso. — Ehi! Sembra che stiano sistemando la Cupola Ricreativa… a meno che non siano gli alloggi. Comunque è grossa.

— No, sono sicura che non siano gli alloggi. Ho sentito il primo ufficiale dire che avrebbero atteso il rapporto della prima squadra di ricognizione sul pianeta prima di erigere la cupola con gli alloggi — disse Elizabeth. — Potremmo anche stabilirci laggiù, soprattutto se *non* ci sono esseri senzienti. A che scopo mettere in piedi una cupola tanto grande e riempirla d’aria quando c’è ottima aria naturale in abbondanza sulla superficie…

— Giusta osservazione, anche se non scommetterei contro l’esistenza di esseri intelligenti — convenne lui. Ysaye, sdraiata con gli occhi chiusi, udì lo scricchiolio di una sedia sul pavimento. Non ebbe bisogno di guardare per sapere che David si era impadronito della sua sedia e del terminale. La supposizione si dimostrò esatta quando udì la sua voce provenire dalla destra. — Una cosa che certo non manca a quel pianeta è aria fresca… e anche se ci sono degli indigeni, nessuno ha ancora scoperto un sistema per vendere l'aria. Potrebbe capitare sulle colonie orbitali, o sui mondi privi di atmosfera, ma l'aria naturale è ancora l'unica cosa gratis dappertutto.

— Non farti sentire dalle autorità — lo canzonò Elizabeth, — altrimenti troveranno un modo di misurarla e ci tasseranno perché respiriamo.

— Secondo te quanto potrebbe essere la tassa pro capite? — chiese lui ridendo.

Elizabeth lo imitò. Quindi seguì un lungo istante di silenzio, durante il quale Ysaye si mise a sonnecchiare; poi Elizabeth notò una variazione sullo schermo: — Cosa sta succedendo?

— Il sistema sta calibrando gli strumenti — rispose David. — Dovrebbe essere quasi a punto e allora cominceremo a ricevere i dati meteorologici iniziali. Ysaye aveva ragione su una cosa: ci sono un sacco di formazioni nuvolose. Per ottenere delle mappe decenti dovrò lavorare sodo.

— Be', per un po' almeno sarò molto occupata — esclamò lei ridendo. Splendido! Lo ammetto: sono una drogata della meteorologia.

— Ma non è poi un male, visto che è il compito che ti è stato assegnato — scherzò lui. — E siamo nello spazio da così tanto tempo…

— E nient'altro che simulazioni per impedirmi di diventare pazza — sospirò lei. — Sono così *stanca* di modelli computerizzati!

— Be', di sicuro ci tengono in esercizio, ma la realtà è tutt'altra cosa — convenne lui. — Guarda, il computer ha terminato i test a distanza. Direi che è tutto pronto per cominciare. — Schiacciò il tasto per lanciare il programma e i dati in arrivo cominciarono a scorrere sullo schermo, troppo in fretta per leggerli, ma nessuno dei due si preoccupò, perché tutto veniva registrato per un esame successivo più approfondito. La stampante ingoiò un foglio di carta e lo restituì con la prima mappa del tempo, mentre un secondo schermo costruiva un'immagine dettagliata del pianeta sotto di loro, completa di lettura doppler delle correnti e della densità delle nubi.

David studiò la stessa cosa sulla mappa tradotta in numeri. — Sembra si stia formando una tempesta fra le montagne — disse. — Possiamo osservarla: dovrebbe scoppiare durante la notte, e sembra sia di grosse proporzioni. Con le prossime due orbite avremo tutti i dettagli.

— Dai qua — disse Elizabeth, strappandogli di mano il foglio. — Per la dea, che modelli complessi! E quante tempeste! Compatisco i nativi; probabilmente gli abitanti non posseggono neppure la metà delle informazioni che abbiamo noi sul loro clima, e chissà cosa darebbero per saperne di più.

— In questo caso avremo qualcosa da offrirgli — disse David scostandosi dallo schermo. — Ma tu non dovevi dare un concerto per celebrare l'installazione delle cupole o qualcosa di simile?

— Con il capitano Gibbons al comando? — rise Elizabeth. — Non devi neppure chiederlo. Ne ha ordinato uno per celebrare praticamente ogni cosa. Questa volta sono canzoni popolari, credo, e in tal caso l'interpretazione toccherà a me, ma non prima che abbia determinato il modello climatico del pianeta. Adesso che finalmente ho del lavoro vero, le celebrazioni dovranno aspettare! Anche se Ysaye mi ha detto qualcosa a proposito di certi nuovi suoni strumentali che ha ottenuto dal sintetizzatore orchestrale e vuole farceli ascoltare; mi ha detto di aver collegato un flauto al sintetizzatore e di aver trasposto le onde per riprodurle con il registro da basso. Forse potrebbe dare lei stessa un concerto.

— Hmm. — David stava osservando il monitor con attenzione. — Be', non c'è niente da fare: per ottenere dei dettagli decenti dovrò aspettare che tutta la rete di satelliti sia a posto. La coltre di nubi è troppo fitta e c'è tanta neve al suolo che non sono affatto sicuro che le mie letture topografiche possano avere una buona approssimazione.

Elizabeth gli batté sulla spalla in un gesto di affettuosa comprensione. — Vorrei poterti aiutare — gli disse.

— Be', tanto vale che vada al concerto — annunciò David con una scrollata di spalle. — Non potrò fare niente finché i satelliti non saranno a posto. Almeno avrò qualcosa a cui pensare, soprattutto se Ysaye suonerà la sua nuova scoperta — proseguì. — Anche se si sono messi così in tanti a pasticciare con il sintetizzatore che alla fine per me tutti i suoni risultano uguali.

— Ma neanche per sogno — protestò lei, distratta, concentrata sulla nuova carta del tempo e mordicchiandosi un'unghia mentre con la fronte corrugata osservava qualche dato che non le piaceva o non riusciva a capire.

Costretto momentaneamente all'inattività dal maltempo che invece affascinava tanto Elizabeth, David proseguì la conversazione. — Be', in fondo, un suono elettronico è un suono elettronico, non c'è una gran differenza fra l'uno e l'altro, come pure nei modi in cui possono essere impiegati.

— Non sono d'accordo — rispose Elizabeth, senza alzare lo sguardo dal suo lavoro. Erano entrambi abituati a condurre conversazioni che non avevano la minima relazione con quello che stavano facendo. — Con i suoni che abbiamo programmato…

— Suoni — la interruppe lui deciso, — non musica.

— Hai la mentalità di un uomo preistorico — lo canzonò lei, sollevando lo sguardo per un istante e storcendo il naso. — Per me tra le due cose non c'è questa grande differenza. Tu invece credi che per fare musica si debba battere su qualcosa, o pizzicarla o soffiarci dentro. Che cosa c'è di così sacro?

— Voi musicisti moderni! — disse lui rassegnato. — Qualunque tipo di rumore, scricchiolio, dissonanza… sei proprio un bell'esempio di musicista popolare! Mi stupisce che il Sindacato dell'Autenticità non ti abbia ritirato la tessera!

— I musicisti popolari non vorrebbero mai aver niente a che spartire con un sindacato — rispose lei. — E poi mi sembra che questa discussione l'abbiamo già fatta. — Rise e tornò alle sue mappe, prendendo appunti e richiamando altri dati sullo schermo, più felice di quanto non fosse da mesi. — Devi ammettere che la casualità…

— Io non devo ammettere niente — la interruppe lui, ridendo. — Io ho tutto il diritto, se voglio, di dire che dal tempo di Hardesty non è più stata scritta musica vera… anzi, dal tempo di Hàndel, se è per questo. Quella che è venuta dopo, secondo il mio concetto, non è affatto musica ma soltanto rumore. Non si insegnano più cose elementari come una scala diatonica?

— Ma tu non hai niente da fare? — chiese Elizabeth. Quando lui rispose con una scrollata di spalle indicando il monitor, lei sospirò. — Be', a me l'hanno insegnata. Certo, ho studiato in un piccolo college privato, ma sarai felice di sapere che per l'ammissione, il Juilliard richiede ancora la conoscenza delle scale minori e maggiori.

— Urrà! E prima che ce ne accorgiamo, si aspetteranno che la gente impari a suonare un normale basso — mormorò David.

— Prima che ce ne accorgiamo, qualcuno potrebbe aspettarsi che un cartografo si guadagni il suo salario!

— Lo farei, se potessi — le fece notare lui. — In questo momento non potrei fare nulla che il computer non stia già facendo meglio.

— Be', io invece ho da fare, e parecchio anche, quindi non ho più intenzione di discutere. — disse lei. — Tu sei solo uno di quei primitivi che si rifiutano di accettare le composizioni per strumenti elettronici, come quelle scuole di belle arti che, per il conseguimento del diploma, esigono dagli studenti un nudo femminile o maschile, una natura morta e un paesaggio in stile classico prima di accettare qualsiasi esempio di arte moderna.

— E cosa c'è di sbagliato in questo? — obiettò David. — Almeno un artista non può diplomarsi senza saper disegnare, né nascondere la mancanza di talento dietro una cortina di baggianate artistiche sperimentali.

— Saper disegnare non è tutto, neppure nell'arte — disse Elizabeth, — ma lascio che sia qualcun altro ad esporre la mia tesi; in questo momento non ho il tempo di ripercorrere tutte le teorie di storia dell'arte. — Si schiarì la gola in modo significativo, ma David rifiutò di cogliere il segnale.

— Be' — rispose, e dallo scricchiolio della sedia Ysaye capì che si era appoggiato allo schienale. — Mi godrei molto di più la musica se tutti gli studenti del conservatorio fossero obbligati a sottoporre un *lied* nello stile di Schubert, un corale nello stile di Bach, una sonata e una sinfonia classica, prima di cimentarsi con qualcosa di moderno, e sono certo che la gran parte del pubblico sarebbe d'accordo con me. Le vostre sinfonie moderne hanno sempre meno seguito perché gli autori scrivono deliberatamente musica che nessuno vuole ascoltare; sono in competizione con il passato. Naturalmente, nella musica popolare…

Ysaye si addormentò cullata dalla loro amichevole disputa sulla musica o, meglio, del monologo di David: Elizabeth, totalmente assorta nel lavoro, si limitava a qualche suono o a qualche cenno di dissenso. Pigramente, pensò che tutta quella tirata di David sulla musica non era altro che un sintomo del disagio per l'inattività che aveva contagiato tutti quanti. *Troppo tempo libero; troppo poco lavoro vero per tenere occupata la mente… le cose insignificanti cominciano a sembrarci importanti quanto il lavoro che in teoria dovremmo svolgere…*

Venne svegliata dal rumore della stampante che espelleva un altro foglio e dall'esclamazione sorpresa di David.

— Cosa c'è, David? — chiese mettendosi a sedere e sfregandosi gli occhi. — Qualcosa non funziona come dovrebbe?

— Qui c'è qualcosa che non va… forse è solo un'altra disfunzione del computer — le rispose. — Ricordi quella grande tempesta che si andava formando sulla pianura, qui? — Le passò la prima carta meteo.

Ysaye la osservò accigliata: per lei, almeno, era perfettamente normale, come i modelli dei temporali che aveva visto nelle simulazioni, con le nuvole che formavano il solito vortice temporalesco nella foto del satellite. Aveva visto la stessa cosa in migliaia di simulazioni e su decine di mondi. — Cosa c'è che non va?

— Niente. Solo che adesso non c'è più. È scomparsa, semplicemente.

Ysaye scosse il capo. — Le anomalie del computer non cancellano le tempeste. Hai letto male la carta, ecco tutto. Forse anche tu hai bisogno di un sonnellino.

— Guarda tu stessa — ribatté lui porgendole la nuova carta.

Per prima cosa Ysaye guardò l'ora che vi era stampata: aveva dormito poco più di un paio d'ore. Elizabeth venne a sedersi sulle coperte accanto a lei e osservò la mappa.

— David ha ragione — disse, puntando un dito. — Vedi questa bassa pressione, qui? È ancora presente, ma le nuvole sono scomparse: non c'è traccia di una tempesta, niente pioggia, niente neve… niente.

— Forse su questo pianeta una zona di bassa pressione non è sinonimo di temporale — intervenne David, incerto.

— Non *potrebbe* voler dire nient'altro — replicò Elizabeth veramente perplessa, — a meno che questo pianeta non sia un caso unico nella Galassia. Forse sono tutte quelle montagne a cambiare i parametri, o quel mostruoso ghiacciaio. Oppure la massa di neve. — Ma il suo tono era dubbioso.

— Tutto è possibile — commentò Ysaye.

— È vero. Però mi chiedo che fine abbia fatto la tempesta. Aspettiamo di vedere se sulla prossima carta la bassa pressione c'è ancora. — Scrollò le spalle. — Be', almeno abbiamo qualcosa da riferire: "Dispersi: una tempesta". È un po' troppo grossa per non trovarla più.

— Che Dio mi aiuti. Non dirlo. Conosci il regolamento: probabilmente saremo costretti a impiantare uno speciale ufficio oggetti smarriti per isobare mancanti — scherzò David. — Già me lo vedo. Rapporti in triplice copia e aggiornamenti fissi nell'ordine del giorno di tutte le riunioni. Dispersi: una depressione tropicale, due uragani… — e finse di strapparsi i capelli.

— È ridicolo… — ridacchiò Elizabeth.

— Be', questa pare proprio che tu te la sia persa.

— Non me la sono persa — rispose indignata. — Il mio lavoro è di riferire e prevedere come sarà il tempo, non di provocarlo. Forse si tratta di un errore del computer. Forse ha riferito la presenza di una bassa pressione dove in realtà non esisteva, e le nubi temporalesche erano solo… be', una strana formazione in via di dissolvimento. O forse invece la tempesta era proprio sul punto di scatenarsi proprio dove si scatenano tutte le tempeste laggiù, e qualcosa l'ha… l'ha semplicemente fatta allontanare.

Ysaye si avvicinò a un terminale, tolse la copertura protettiva e cominciò i test diagnostici. — Forse — intervenne con aria assorta, qualcuno laggiù ha risolto il vecchio problema del "Tutti si lamentano del tempo ma nessuno fa niente per cambiarlo".

Tacque per un istante, perché le parole che aveva pronunciato toccarono qualcosa di profondo dentro di lei. — *Ho forse sognato qualcosa a questo proposito*? cercò di ricordare, ma il sogno, se sogno era stato, era scomparso.

David la fissò con espressione seria. — Lo credi davvero?

Ysaye scrollò le spalle. — Lo abbiamo già detto: tutto è possibile. Anche che i nativi posseggano una tecnologia che non coincide con il *nostro* concetto di tecnologia.

David fissò imbronciato lo schermo che in quel momento era vuoto. — Be', se qualcuno ha *effettivamente* cambiato il tempo, chiunque sia, se ha questo genere di potere, vorrei proprio conoscerlo… o conoscerla… o conoscerli. — Si interruppe per un istante, come se stesse ripensandoci.

— Anzi — soggiunse, — forse non vorrei conoscerlo affatto.

◆

CAPITOLO 04

Tre fanciulle passeggiavano insieme nel giardino della Torre di Dalereuth: due di loro molto vicine, come se fossero amiche del cuore, la terza un po' discosta. Tutte e tre avevano i capelli ramati e i tratti fieri e aristocratici dei Comyn, l'autarchia ereditaria dei Domini. Venivano chiamati Comyn i discendenti delle sette famiglie, i quali erano oggetto di ammirazione e invidia perché ogni famiglia possedeva un Dono speciale, cioè il potere del *laran*. Non tutti i membri dei Comyn avevano questi Doni in piena misura (c'era chi non lo possedeva per niente) perché in quei tempi il loro sangue non era più puro e i poteri parevano in via di estinzione. Torri che un tempo avevano inviato messaggi e persino messaggeri attraverso enormi distanze, adesso erano vuote e tetre. Era questo che rendeva tanto preziose le tre fanciulle, sia per le loro Famiglie che per la Torre.

Melora e Rohana Aillard, di dieci e dodici anni, erano cugine, ma si assomigliavano come sorelle; la terza ragazza era Leonie Hastur, un po' più alta, un po' più chiara di carnagione e un po' più grande delle altre due. E molto consapevole del suo rango e della forza del suo *laran*. Il suo orgoglio traspariva anche dal modo in cui si muoveva, a testa alta, e non con gli occhi bassi come si conveniva alle fanciulle in quella società.

A quell'ora del giorno, nel tardo pomeriggio, le ragazze più giovani della Torre avevano il permesso di riunirsi in giardino, tempo permettendo, per giocare e svagarsi come volevano. Leonie si considerava troppo vecchia per sciocchezze come i giochi, ma approfittava ugualmente della possibilità di sfuggire, almeno per un po', dalle mura della Torre.

— Ti spingerò sull'altalena, Rohana — disse Melora, la più piccola delle tre, una bimba fragile e delicata. — Non piove ancora. Voglio restare fuori il più a lungo possibile.

— Aspetta e vedrai — rispose Rohana con un sospiro. — Sembra che qui piova sempre di notte, in questa stagione. Tutto quello che possiamo sperare è che non cominci finché non saremo rientrate.

— Questa notte non pioverà — affermò Leonie con un sorriso arrogante e un tono che non ammetteva repliche. — Voglio vedere le lune, anche se stanno allontanandosi dalla congiunzione: è molto importante per me.

Non disse perché era importante, né le altre due ragazze si peritarono di chiederglielo; anche se la conoscevano da molto poco, sapevano che Leonie non lo avrebbe mai spiegato.

— E immagino — replicò Rohana Aillard in tono ironico, — che il tempo collaborerà e resterà sereno solo perché lo vuoi tu. Naturalmente avrei dovuto saperlo: anche il clima deve ascoltare quando parla un Hastur.

— In genere è così — commentò Leonie, come se la velata ironia di Rohana non l'avesse minimamente toccata. — Se tu non vuoi andare in altalena, Rohana, ci andrò io.

— No, tocca a me per prima — rispose Rohana sedendosi sull'altalena e spingendosi, rinunciando al tentativo di far perdere la calma a Leonie. — Dovrebbero avere due altalene…

— O tre, ma quante volte capita che qui vi sia più di una persona abbastanza giovane da divertirsi con l'altalena? — sospirò Melora. Si rivolse a Leonie, con innocente allegria. — Sono contenta che tu sia qui con noi, Leonie; tutti gli altri sono così vecchi e barbogi.

— Fiora non è vecchia — protestò Rohana, spinta da un vago senso di lealtà nei confronti della Custode.

— È come se lo fosse — commentò Leonie. — Si comporta come se avesse cent'anni ed è più rigida di un bisnonno. Nel darmi il benvenuto mi ha fatto un interminabile e orrendo discorso, poi mi ha ricordato che ora sono una *leronis* e devo sempre dare il meglio di ciò che i Comyn rappresentano. — Sbuffò sdegnata. — Come se non lo facessi! Dopo tutto, sono una Hastur; mi hanno insegnato i miei doveri ancor prima che lasciassi la culla!

— E tu sei già una *leronis* e una telepate molto più potente di quanto potrà mai diventare ciascuno di noi dopo l'addestramento, ne sono sicura — aggiunse Rohana con un sospiro rassegnato. Poi un improvviso interesse si accese nei suoi occhi, e dimenticando il desiderio di punzecchiare Leonie, le chiese: — Dimmi, hai il Dono degli Hastur?

Leonie riuscì a stento a non pavoneggiarsi. — Sì, credo di sì.

— Il che significa che tu, *senza* una matrice, sei in grado di fare molto di più di quanto possa fare chiunque di noi con l'aiuto della gemma — esclamò Rohana affascinata. — Ma se davvero è così, allora perché ti mandano in una Torre?

Il viso arrogante e bellissimo di Leonie assunse un'espressione seria: il potere del *laran*, il suo in particolare, era una cosa di cui non parlava mai con leggerezza. — Fin da quando ero bambina, mi è stato detto che un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per quelli che gli stanno intorno. Ed è vero… anzi, forse ancor più vero per me che per chiunque altro nei Domini. Quando mi hanno esaminata, la *leronis* ha scoperto che ho anche alcuni dei vecchi Doni, di quelli che possono diventare… — esitò, cercando la parola adatta, — …*incontrollabili*, a dir poco, senza l'addestramento adatto.

Rohana rabbrividì, e anche Melora; qualunque bambino sapeva cosa poteva succedere se un Dono sfuggiva al controllo. Insieme alle storie di fantasmi, i racconti sul *laran* sfuggito al controllo venivano narrati attorno ai focolari d'inverno… e causavano molti incubi infantili.

Leonie attese un momento, in modo che le sue parole ottenessero fino in fondo l'effetto desiderato. Il potere, sotto qualunque forma, generava immediatamente rispetto, e lei quel rispetto (o anche solo cautela) se l'era guadagnato, lo vedeva sui volti delle due ragazze. Bene, adesso non ci sarebbero più state punzecchiature ironiche.

Scrollò le spalle, dissipando un poco quell'alone di mistero dietro il quale si era rifugiata. — E in più, sono una donna — proseguì, — e per una donna diventare *leronis* è l'unico modo per evitare, appena raggiunta l'età, di andare in sposa a qualche giovanotto imbecille e generargli sei o sette figli altrettanto imbecilli.

— Non sono proprio tutti imbecilli — protestò Rohana, che aveva alcune segrete ambizioni personali in campo matrimoniale.

— No, solo i nove decimi — ribatté Leonie. — E secondo te quante probabilità abbiamo di imbatterci in qualcuno che appartiene a quel decimo?

Melora intervenne per mettere pace. — Be', di certo hai scelto il modo migliore per procrastinare la cosa di un anno o due.

— Assai più di un anno o due — affermò Leonie in tono secco. — Io so cosa voglio, l'ho sempre saputo. Io non sposerò nessun uomo e ho tutte le intenzioni di avere un seggio in consiglio.

— Per averlo, dovresti diventare Custode di Arilinn — osservò Rohana divertita, perché nonostante la sicumera di Leonie quell'idea era semplicemente assurda.

— Esattamente — replicò Leonie, sollevando il mento e guardando le due ragazzine dall'alto in basso, con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra.

— Sei proprio sicura di riuscirci? — disse Rohana esasperata. — Hai anche il dono della precognizione? Ogni cosa va sempre come vuoi tu?

— Quasi tutto — rispose Leonie con ineffabile arroganza. — Ho scoperto che mi sbaglio molto di rado. E Fiora mi ha detto che ho il talento necessario per essere addestrata come Custode, quindi penso che l'esito sia così scontato che anche mio fratello può scommettere con la certezza di vincere.

La sua arroganza e sicurezza finirono con il dare sui nervi anche a Melora, generalmente dolce e di buon carattere. — Oh, finirai con lo sposarti anche tu, proprio come tutte noi — esclamò arrabbiata.

— No, *io non mi sposerò* — Leonie le rivolse uno sguardo strano, che la mise a disagio: la guardava come se non la vedesse, attraversandola con lo sguardo. — E neppure tu — disse, con voce stranamente lontana e piatta.

— E io? — chiese Rohana allegra.

— Sì, tu ti sposerai — rispose Leonie, sempre con quella voce strana, pacata e remota. — Ma avrai anche un seggio in Consiglio. — Corrugò la fronte, ma non con aria imbronciata. Era come se stesse osservando qualcosa che lei sola poteva vedere. — Non riesco a capire come, ma so che succederà…

Le si spezzò la voce, e continuò a fissare il vuoto, con la fronte aggrottata.

Rohana cercò di scacciare quel brivido gelido che sembrava essere disceso su di loro all'improvviso e si rivolse furente a Leonie. — Allora sei come un'indovina sulla piazza del mercato? O magari preferiresti invece indossare l'abito grigio delle sacerdotesse di Avarra e andartene in giro a proclamare la fine del mondo! La vecchia Martina, che era la balia di mia madre, ogni tanto si metteva a profetizzare ed era in grado di predire neve per il solstizio di inverno, come tutti!

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma un suono di passi la interruppe. Le ragazze si allontanarono dall'altalena: qualcuno era entrato nel giardino.

Ma non si trattava di un semplice *qualcuno*: la figura che si avvicinava era così singolare che avrebbe attirato l'attenzione anche di chi non l'avesse conosciuta o non avesse saputo il significato dell'abito cremisi che indossava; Fiora, la Custode di Dalereuth, era un'albina, alta e dall'aspetto strano, con quei capelli bianchi e gli occhi incolori, completamente ciechi. Eppure percorse il sentiero con passo fermo. Avvolta nei veli cremisi, pareva priva di sostanza, eppure c'era in lei una presenza e una dignità che nulla aveva a che fare con l'alterigia della nobiltà.

Non chiese chi c'era in giardino, ma chiamò semplicemente: — Leonie.

— Sono qui, Nobile Signora — rispose Leonie sollevando il capo, mentre le altre due ragazze continuavano a tenere lo sguardo basso. Guardò direttamente gli occhi rosati di Fiora, anche se questo la faceva sentire… strana; ma abbassare lo sguardo avrebbe significato confessare che la Custode la intimidiva, e Leonie non avrebbe mai ammesso una cosa simile.

Fiora sapeva cosa si nascondeva sotto quello sguardo vagamente insolente, e desiderò che all'orgoglio della ragazza potesse accompagnarsi altrettanto buon senso. — Ho bisogno di parlarti, devo mandare via le altre ragazze?

— Non riesco a immaginare che tu abbia qualcosa da dirmi che loro non possono sentire — rispose Leonie. La leggera enfasi sul pronome non sfuggì a Fiora, la quale capì che la ragazza aveva volutamente inteso mancarle di rispetto.

Se le avesse risposto a tono avrebbe fatto il suo gioco, e questo non era nelle sue intenzioni.

— Come desideri, allora — rispose senza rilevare l'insulto, — benché non ti avrei mai rimproverata in presenza di altri senza il tuo consenso. Mi sembra di capire che ti ritieni responsabile del tempo insolito che abbiamo avuto in questi ultimi giorni. — Fu lei questa volta a sottolineare con la voce l'espressione *ti ritieni*, come a sottintendere che la ragazza stesse mentendo o inventandosi le cose.

— Certo, perché lo sono — ribatté Leonie con sfrontatezza. — E allora? Avevo voglia di vedere le lune; qualcosa sta per discendere su di noi e sento che verrà dalle lune.

— È molto interessante, bambina — rispose Fiora con una punta di condiscendenza, — ma soprattutto è interessante il fatto che tra tutte le *leroni* addestrate e tutti gli operatori di matrici, con i loro doni e il loro *laran*, una tale precognizione sia stata data a te, una bambina priva di addestramento.

Leonie sollevò il mento e strinse le labbra, ma Fiora non le diede la possibilità di replicare. — Anche se le cose stanno come dici tu proseguì l'albina, — e anche se il tempo si piega realmente ai tuoi voleri, perché c'è una possibilità che almeno questo sia vero, sono qui per avvertirti che non devi più fare una cosa del genere. Sei consapevole di quello che potrebbe capitarci se continuerai a pasticciare con il clima come se fosse un giocattolo, bambina? — Questa volta l'accento cadde sulla parola "bambina", indicando in tal modo che Leonie non si era soffermata a considerare le conseguenze delle sue azioni più di quanto avrebbe fatto una bambina che tendesse la mano per afferrare una palla colorata o una piuma.

— Se pensi al Vento Fantasma — scattò Leonie, — ti assicuro che non sono così incauta!

Ma Fiora continuava a fissarla con aria di rimprovero e allora capì che cosa aveva infastidito la Custode. — Oh, i contadini — esclamò, come se ciò non avesse importanza. — In genere non sono portata a preoccuparmi di loro.

— È un vero peccato che tu non abbia preso le lezioni sui doveri di un Hastur e di un Comyn con la stessa serietà con cui hai affrontato quelle sull'*importanza* della tua persona. I contadini hanno bisogno della pioggia — le fece notare, — e noi dipendiamo dai contadini per il cibo. Quando i raccolti saranno bruciati e avvizziti nei campi per mancanza di pioggia, sarà troppo tardi perché anche il più potente dei Doni dei Domini possa rimediare alla situazione.

Leonie fissò la Custode come se non credesse alle proprie orecchie, ma Fiora non aveva ancora finito.

— E a parte queste considerazioni — proseguì, — una delle prime cose che tu, come chiunque altro, devi imparare qui è che una *leronis* non deve mai turbare l'equilibrio della natura solo per soddisfare un proprio capriccio. Ci sono casi in cui, dopo esserci consultati e dopo aver deciso che i vantaggi superano i possibili danni, possiamo cambiare il corso di una tempesta, ad esempio per spegnere un incendio nella foresta.

— L'ho fatto anch'io — la interruppe Leonie. — Sono molto dotata. — Sono cresciuta ascoltando le storie di Dorilys di Rockraven e credo di avere un po' del suo Dono, il Dono del controllo del clima, e ti assicuro che non lo considero affatto un *gioco*. — Sorrise, quel sorrisetto di superiorità e sufficienza che faceva venire a Fiora la voglia di scuoterla per insegnarle un po' di umiltà. Se non fosse stata quella che era, cioè una Custode, lo avrebbe fatto. — Non devi preoccuparti — continuò Leonie con aria serafica, come se l'argomento fosse di scarsa importanza. — Farò tornare la pioggia, se è questo che desideri.

— Non si tratta di quello che desidero io — ribatté Fiora in tono tagliente. — Tu devi imparare a seguire ciò che è preordinato secondo natura. Le storie dicevano anche quale fine toccò a Dorilys di Rockraven?

— Perse il controllo del suo Dono e fece diverse vittime, e poiché non era possibile ucciderla, i suoi parenti la chiusero in un sonno eterno dentro gli schermi di Hali — disse Leonie con una scrollata di spalle, come se, con la sciocca arroganza della gioventù, fosse certa che a *lei* non potesse accadere una cosa simile. — Per quello che ne so, è ancora là. È per questo che la mia famiglia vuole che riceva il giusto addestramento.

— Precisamente — ribatté Fiora. — Ricorda, Leonie: un fato del genere potrebbe toccare anche a te, se continuerai ad abusare dei tuoi poteri come se fossero balocchi di classe superiore. E un fato ancor più triste ti attende se continuerai a vantarti di poteri che non hai e che si scoprirà che non possiedi. Nessuno fa una figura più sciocca della *leronis* che cerca di evocare un demonio e vede comparire un topolino.

Così dicendo, si voltò per riattraversare il giardino, e il fruscio dei suoi veli sull'erba evocò un misterioso sussurro. Le due ragazzine più giovani si guardarono sconvolte: un rimprovero da parte di Fiora era cosa rara, e la Custode non aveva mai parlato a nessuna delle due con tanta asprezza.

Ma Leonie era semplicemente furiosa. Certo, era stata lei a dire che non voleva che le altre ragazze venissero mandate via, ma in vita sua nessuno aveva mai osato parlarle in quel modo, e la cosa la rendeva furente.

Ma peggio, molto peggio, erano gli insulti inespressi, le cose che Fiora non aveva detto, ma che aveva pensato fin troppo chiaramente.

— Così non crede nei miei Doni — sibilò con ira malcelata; — crede che io mi vanti di cose che non sono in grado di fare.

— Leonie, non ha detto questo — protestò Rohana, spaventata.

— Non c'era bisogno che lo dicesse ad alta voce — ribatté Leonie. — Credete che abbia sentito solo quello che mi ha *detto*? Lo credete davvero? Se è così, cosa ci facciamo nella Torre, tutte e tre? — Fissò furiosa la porta della Torre dalla quale era rientrata Fiora. — Bene, vedrà!

— Cosa vuoi fare, Leonie? — sussurrò Melora, con voce malferma e gli occhi spalancati. La sua espressione confortò Leonie; anche se la Custode non le credeva, almeno aveva convinto le sue compagne di possedere dei poteri con i quali era meglio non scherzare.

— Oh, avrà il suo temporale, se ne vuole uno, e quando sarà finito… — Leonie era troppo consapevole della propria dignità per digrignare i denti, ma strinse i pugni e serrò le labbra in una linea sottile. — Oh, già mi sembra di sentirla "Oh, Leonie, non devi, non devi". Come se *lei* potesse dirmi quello che devo o non devo fare!

— Ma lei è la Custode… — protestò Rohana incerta.

Leonie gettò indietro i capelli con un gesto arrogante e sdegnoso, come se il titolo di Custode non significasse nulla per lei. — Allora farà bene ad impararlo, prima o poi; io faccio quello che voglio, qui e dovunque. E lo imparerà. Non sono stata io a sfidarla, ma non mi tirerò indietro.

CAPITOLO 05

Nella piccola cupola meteorologica erano stipate più persone di quante il luogo potesse tecnicamente ospitarne. Ysaye era al posto centrale, davanti al terminale del computer, con David ed Elizabeth alle spalle e una mezza dozzina di uomini e donne assiepati dietro di loro. Nel silenzio generale, il computer creò sullo schermo un'altra immagine dai dati che venivano forniti dal satellite e David emise un lungo fischio di sorpresa e meraviglia.

— Per la barba di Mosè! — esclamò a bassa voce. Ysaye non capì la citazione, ma non se ne curò, perché la sorpresa era tradita dal suo tono di voce.

Almeno era riuscita a determinare che non si trattava di un errato funzionamento né del computer né del satellite e nemmeno di un virus nel software e neppure di qualche burlone che dalla nave trasmetteva dati truccati: era riuscita ad accertarlo con il semplice espediente di inviare qualcuno con un vero telescopio ottico e una telecamera fuori dalla cupola per scattare *fotografie* delle perturbazioni sul pianeta sottostante.

E anche se quelle riprese erano molto rozze se confrontate con quelle inviate dal satellite, almeno provavano una cosa: i dati erano reali. Il clima su Cottman IV *non* seguiva un modello di comportamento normale.

— Guarda qui — disse David, porgendo a Elizabeth l'ultima carta meteo stampata dal computer. Lei studiò il foglio, corrugando la fronte con perplessità.

— E *questa* tempesta da dove arriva? — chiese. — Prima ce ne sono due che scompaiono e adesso ce n'è una che spunta fuori dal nulla! Qualcosa laggiù sta facendo dei giochetti molto strani al tempo.

— Che genere di giochetti? — chiese una voce dal fondo. — Poco fa abbiamo ufficialmente stabilito che per la squadra di sbarco l'atmosfera è sicura. Non ditemi che proprio adesso saltano fuori dei problemi! — Era il comandante Matt Britton, Capo della Sezione

Scientifica, appena arrivato, e per quanto affollata fosse la stanza, quelli che si trovavano tra lui e il computer si schiacciarono di lato per farlo passare.

Elizabeth gli porse la serie di carte meteorologiche secondo l'ordine di rilevamento. — Guardi lei stesso, signore. Prima un paio di tempeste scompaiono nel nulla; poi abbiamo una perturbazione non accompagnata dalle normali configurazioni meteorologiche. — Elizabeth scosse il capo. — Nessuna zona di bassa pressione, niente venti in quota, niente di niente.

Il capo della sezione studiò le carte senza che il suo viso mostrasse traccia di emozioni. — Teorie sulle probabili cause? — chiese dopo qualche minuto.

— Nessuna, per ora — ammise Elizabeth. — Sono ormai più di quarantott'ore che osserviamo il fenomeno e siamo davvero perplessi. La migliore teoria espressa finora — proseguì scuotendo il capo, — è che laggiù ci sia uno stregone o qualcosa del genere, qualcuno che ha poteri magici sul tempo.

A quel punto Britton sollevò il capo, guardò i meteorologi da sotto le folte sopracciglia e sul suo viso apparve un barlume di reazione. Che era di totale disapprovazione. — Sta seriamente avanzando questa teoria, Mackintosh? — le chiese. — Queste sciocchezze vanno benissimo per le sue canzoni popolari, ma questa è una spedizione scientifica e le sarei grato se, stanchezza o meno, volesse ricordarsene.

Il tono freddo e la reprimenda del suo superiore colsero Elizabeth di sorpresa e la reazione della folla al rimbrotto di Britton non rafforzarono certo la sua sicurezza. — Oh, Elizabeth, piantala! — esclamò disgustato il tenente Ryan Evans, uno dei giovani botanici.

Elizabeth arrossì, e quando scorse il viso di Evans, distolse lo sguardo. Il giovanotto era un amico di David, ma non gli era mai piaciuto. Era un tipo di bell'aspetto e lo sapeva: piuttosto alto, traeva un vantaggio psicologico da quei centimetri in più per intimorire la gente, soprattutto le donne, in ogni occasione. Lei l'aveva sempre visto indossare l'uniforme grigia del servizio di Colonizzazione, nonostante fosse abitudine generale indossare abiti civili quando non si era di turno. Di corporatura muscolosa, Evans si manteneva in perfetta forma fisica allenandosi in palestra e usava il suo fisico come arma di intimidazione o seduzione, a seconda dei casi. Il suo tono parve ad Elizabeth quasi adirato, ma non era strano: Evans assumeva per natura un atteggiamento di scherno.

Ma questa volta l'espressione sul viso e il tono insolente che aveva usato le fecero perdere la calma… quanto bastava perché trovasse il coraggio di difendere una teoria che in realtà aveva esposto un po' per scherzo e un po' per disperazione. Ignorando Evans, Elizabeth si rivolse a Britton.

— Be', signore, in effetti si tratta di una teoria un po' estemporanea, ma finora né noi né il computer siamo riusciti a trovare qualcosa di meglio che spieghi quello che sta avvenendo laggiù. Non stavamo parlando della magia delle favole, ma di qualcosa di completamente diverso, e il termine "stregone" era soltanto il nome che abbiamo usato per descrivere il tipo di persona che stavamo ipotizzando. In teoria, qualcuno dotato di poteri psichici sarebbe in grado di disperdere e concentrare formazioni nuvolose, e a chi non possiede tali poteri ciò potrebbe apparire come magia.

Evans rispose come se Elizabeth avesse parlato direttamente a lui. — Anche se tutti ci siamo sobbarcati quell'inutile programma sperimentale per determinare le abilità psichiche con il quale vi siete dilettati, non ho ancora avuto prove conclusive che attestino l'esistenza di simili fenomeni, per non parlare del fatto di scoprire qualcuno in grado di manovrare i temporali con quei poteri.

Elizabeth si morse la lingua per non dargli una rispostaccia e non distolse l'attenzione da Britton. In fondo, Evans non era nessuno per lei, non lavorava nella sua divisione, non era il suo superiore e una sua opinione favorevole o contraria non aveva alcuna importanza.

Britton scosse il capo. — Devo dichiararmi d'accordo con Evans — disse in tono meno aspro, come se gli dispiacesse. — Neppure io ho visto prove conclusive sull'esistenza dei "poteri psichici". Tutto ciò che tu e David avete ottenuto potrebbe essere spiegato in mille altri modi. E non vedo nessuna ragione che mi induca a pensare che in questo caso siano in gioco "poteri psichici".

— Forse no — convenne Elizabeth, — ma, signore, deve ammettere che laggiù sembra davvero che stia succedendo qualcosa di molto strano. E una volta assodato questo, l'ipotesi di uno "stregone" non è più improbabile di qualsiasi altra, — Corrugò la fronte. — Ho il presentimento che quando scopriremo la verità, quale che sia, rimpiangeremo che non si tratti davvero di un semplice stregone.

— *Gesù*! — mormorò Evans, ma Britton lo zittì con un'occhiata. Lui *era* agli ordini di Britton ed ebbe abbastanza buon senso da tacere, dopo quell'occhiata.

— Bene — disse il comandante rivolgendosi ad Elizabeth, — confido che quando avrete una teoria un po' più attendibile, o qualche prova che questo vostro "stregone" esiste, mi informerete. — Il suo tono era meno caustico, ma aveva la stessa condiscendenza sarcastica di quello di Evans, ed Elizabeth quasi trasalì.

Ysaye invece trasalì senza aprire bocca. Non era la prima volta che Elizabeth veniva criticata per i suoi guizzi intuitivi, che non avevano niente a che fare con la logica, ma che a volte davano dei risultati incredibilmente buoni. Se fosse stato di umore meno irascibile, il comandante Britton non l'avrebbe criticata con tanta asprezza. Ma era ovvio che in quel momento non era in uno stato d'animo accomodante.

Ysaye credeva di sapere perché. I satelliti di rilevamento funzionavano esattamente come previsto ed avevano effettuato un'analisi dettagliata e precisissima della composizione chimica dell'ambiente, ma anche se l'aria si era rivelata quasi perfetta, anzi, meglio di quanto avrebbero osato sperare, il pianeta non collaborava. Una spessa ed estesa coltre di nubi, oltre alle tempeste onnipresenti, impedivano di scorgere qualcosa di più che fuggevoli dettagli degli esseri senzienti. Perché sul pianeta c'*erano* esseri senzienti, questo era evidente dai brevi scorci di strutture che i satelliti erano stati in grado di cogliere, ma gli abitanti erano ancora un mistero. Si era accertato soltanto che essi costruivano abitazioni singole e strutture raggruppate che potevano assomigliare a città e che coltivavano la terra. Il resto era un mistero, perché nelle rare occasioni in cui le nubi si erano aperte e avevano mostrato il terreno, degli abitanti non c'era traccia o le cime degli alberi erano troppo spesse per vedervi attraverso, oppure le famose telecamere, quelle in grado di fotografare una targa automobilistica a Nairobi, erano puntate nella direzione sbagliata e inquadravano un'altra area coperta di nubi.

Non c'era quindi da meravigliarsi se Britton era di pessimo umore.

Ysaye si intromise nella discussione e cambiò argomento.

— Sa già quando scenderemo sulla superficie, signore? — chiese. Il fatto che ci sarebbe stato uno sbarco era ormai una certezza, visto come i Beniamini della Legge di Murphy li avevano perseguitati. Sembrava che l'unico modo per scoprire davvero qualcosa fosse quello di andare a vedere di persona. Una tecnica pericolosamente primitiva, ma collaudata.

— Tra un paio d'ore — rispose Britton. — Il capitano ha parlato di mandare una navetta da ricognizione, che atterrerà in quest'area — indicò lo schermo del computer in un punto che sembrava miracolosamente sgombro da nuvole. — È abbastanza vicino alla catena montuosa e coperto di neve, ma per quanto sono riusciti a ricostruire alla sezione di Cartografia si tratta di un altopiano.

Britton si interruppe per lanciare un'altra occhiata di disapprovazione a David, che si limitò a scrollare le spalle come a dire: “Ho fatto del mio meglio con quello che avevo”.

— Mi sembra una decisione alquanto arbitraria — disse Evans. — Certamente devono esserci zone più ospitali.

Quando l'immaginaria temperatura emotiva si abbassò bruscamente di qualche grado, Ysaye fu sicura che finalmente Evans si fosse spinto un po' troppo oltre, e sperò che si sarebbe preso ben più di una sgridata.

— Non pretendo di capire la logica di tutte le decisioni amministrative o che cosa spinge i nostri ufficiali superiori a stabilire il nostro corso d'azione — replicò Britton in tono gelido, ma non siamo in una democrazia, questa è una nave e io obbedisco ai miei superiori senza lamentarmi. Chiunque abbia idee diverse, è libero di uscire da questa cupola e di rifletterci su per un po'. — Evans impallidì e Britton fece un sorriso cupo. — Mi si dice che questo sia il trattamento che il capitano riserva di solito a quelli che coltivano pensieri di ammutinamento.

Ysaye applaudì in silenzio. Evans era uno xenobotanico di valore, ma non era molto popolare tra i compagni. Britton avrebbe avuto tutti i diritti di andare anche più in là… e Ysaye quasi sperò che lo facesse.

Purtroppo non fu così. Britton sembrò accontentarsi del rigido cenno di assenso che Evans gli rivolse a labbra strette. — Quella zona è stata scelta per la sua posizione isolata, sia dagli eventuali nativi che da qualunque cosa potremmo inavvertitamente danneggiare atterrando. Dal momento che non siamo stati in grado di raccogliere dati sufficienti sugli abitanti, si è giudicato più prudente non avvicinarli in modo troppo diretto. Tuttavia, poiché non abbiamo idea di come reagirebbero nel caso danneggiassimo le loro proprietà agricole, è sembrato al tempo stesso prudente evitare tutte le zone coltivate; atterrando in quella zona non correremo il rischio di dare fuoco a niente, o di schiacciare qualcosa o di rovinare in alcun modo il terreno. A meno che, naturalmente, non coltivino la neve, cosa che non mi sembra probabile. E purtroppo, per ottemperare a tutte le direttive di prudenza, ci ritroviamo ad atterrare in una zona relativamente inospitale.

— Sono coinvolti troppi fattori — commentò uno dei presenti.

— Chi farà parte della prima squadra? — chiese un altro.

— Non è ancora ufficiale — disse Britton, — ma dal momento che è certa la presenza di creature senzienti, il primo contingente dovrà essere composto dall'intera squadra di esperti di primo contatto, anche se non intendiamo ancora stabilirlo, almeno finché non avremo avuto modo di osservare i nativi per un certo periodo. Ma sapete come vanno le cose… — aggiunse con un'esplicita scrollata di spalle, — …quando si decide di *non* entrare in contatto con i nativi, è proprio la volta che questi spuntano fuori poco dopo l’atterraggio per conoscere i nuovi vicini e decidere se devono stendere i tappeti rossi o dichiarare qualche specie di Guerra Santa.

Qualcuno si lasciò sfuggire una risatina nervosa.

— Comunque sia, la prima ondata dovrà comprendere persone specializzate in xenobiologia, xenopsicologia, antropologia, linguistica e via discorrendo.

Nel frattempo il computer aveva disegnato un altro schema sullo schermo e qualcosa di diverso attrasse l’attenzione di Ysaye. — Ehi, aspettate, laggiù sta succedendo qualcosa.

Tutti si voltarono e attesero che il computer stampasse un’altra carta del tempo.

David si sporse e la passò a Elizabeth. — Questo è il tuo dipartimento, Elizabeth. Qualcosa di nuovo e di interessante?

— Mi sembra di no, c’è solo la stessa tempesta, anche se è sufficiente. Ah, adesso vedo ciò che ha notato Ysaye: cresce molto rapidamente. Sono contenta di non essere laggiù — affermò. — Direi che in quelle nubi temporalesche ci sono folate di vento tanto forti da strappare le ali a qualunque velivolo tradizionale. Ma nel luogo prescelto per l’atterraggio il cielo è perfettamente sereno. Se il tempo tiene, si può scendere. — Porse la carta del tempo al comandante Britton.

Lui la studiò e poi disse: — Secondo le prime osservazioni, la città più grande del pianeta sembra trovarsi da qualche parte in questa valle… — indicò una formazione nuvolosa sotto la quale, in teoria, si trovava la città — …anche se da questa mappa non si può dire.

— E non è nemmeno molto distante dalla tua anomalia meteorologica — notò Ysaye con appena una punta di sarcasmo. — Se gli stregoni esistono, credo che potremmo trovarli in aree densamente popolate.

— E allora perché atterriamo così distanti tra le montagne? — chiese Evans.

— Oh, santo cielo — esclamò Elizabeth, grata per l’opportunità di punzecchiarlo un po’, — ma non ha proprio fatto attenzione, tenente? Il nostro ufficiale superiore ci ha appena detto con molta chiarezza che questa *non* è una missione di primo contatto e ne ha spiegato il perché. — Sorrise dolcemente. — Se ricordo bene, signore, lei ha inequivocabilmente affermato che il nostro scopo è di osservare di nascosto i nativi, dal momento che non siamo in grado di farlo dall’orbita in cui ci troviamo. Inoltre ha affermato che saremmo atterrati in una zona per così dire desertica, per evitare di procurare danni a cose che i nativi possono considerare di valore.

Evans era rosso come un peperone.

— Meno possibilità di appiccare il fuoco ad una città o alle colture e di mettere a disagio i nativi — ripeté allegro un giovane ufficiale. — E se si trovano in uno stadio pre-industriale, avrai la possibilità di restare di più e di studiarli prima di essere costretto a fare le valige e ripartire. Dimmi un po', Evans, dov'eri tu quando ci hanno tenuto tutte quelle lezioni sulle varie fasi del contatto? Stavi facendo un pisolino?

Risatine si levarono in tutta la stanza ed Evans arrossì ancor di più. — In ogni modo è così che si immagina che avverranno le cose — intervenne David in tono conciliante, prima che l'amico dicesse qualcosa di irrimediabilmente stupido. — Spero di scendere presto sulla superficie. Siamo sempre alla ricerca di nuovi idiomi per il computer di analisi linguistica.

Evans si guardò intorno, ma non vide facce comprensive, tranne quella di David. Digrignò i denti, fece appello a quello che restava della sua dignità e si avviò a grandi passi verso la galleria di collegamento con l'altra cupola. Privati del divertimento, anche gli altri lo seguirono. Lentamente la cupola si svuotò e Ysaye poté analizzare la serie di carte meteorologiche.

Anche se aveva avuto abbastanza buon senso da tenere la bocca chiusa sull'argomento dei "poteri psichici" di fronte al comandante Britton, a un livello profondo lei continuava ad avere la sensazione di sapere che cosa stesse succedendo… e che la teoria dello "stregone" di Elizabeth non era poi così sballata come sembrava.

◆

CAPITOLO 06

La coltre di nubi che copriva il cielo era così fitta che sembrava di essere al crepuscolo e non a mezzogiorno. I sentieri del giardino si erano trasformati in rivoli di fango e la pioggia era stata tanto violenta che aveva ammucchiato in buche sparse tutta la ghiaia. Gli alberi si piegavano per il peso delle foglie cariche d'acqua e i pochi fiori che erano sopravvissuti intatti al diluvio pendevano tristi e flosci dagli steli piegati. L'acqua gocciolava dai pochi petali intatti degli altri fiori e il giardino era pieno di detriti portati dalla tempesta: rami spezzati, foglie, petali di fiori.

Leonie camminava lentamente nel giardino distrutto della Torre, ammirando la propria opera. La pioggia era stata tanto forte che alcuni compiti avevano una priorità immediata rispetto ad altri, come salvare i pesciolini che erano stati spazzati via dagli stagni ornamentali, e i giardinieri non avevano ancora cominciato a pulire e riparare i danni. Persino l'altalena pendeva storta da una sola corda, abbandonata e dimenticata.

Leonie si guardò intorno e sentì solo disperazione. *Non c'è nulla da fare qui fuori per un adulto*? non poté fare a meno di chiedersi.

A quanto pareva, no: non era come nei giardini della tenuta della sua famiglia e del Castello di Thendara: là c'erano labirinti da percorrere, fontane da ammirare, piccole grotte in cui nascondersi, da soli… o in compagnia. Qui non c'era nulla del genere, solo un piccolo sentiero che attraversava file di alberi e di fiori, tra l'altro abbastanza comuni. Si voltò e rientrò nella Torre, irrequieta e incerta.

Attraversò i piani inferiori della Torre, trovandoli stranamente silenziosi e vuoti: era come se il luogo fosse deserto, non c'era in giro neppure un servitore.

Sapeva che a Dalereuth vivevano molte meno persone di quante il luogo avrebbe potuto ospitarne. Era questo l'aspetto che avevano le Torri che erano state chiuse, così silenziose, e popolate di fantasmi? Se fosse entrata in una di quelle torri, avrebbe provato la strana sensazione di essere osservata pur sapendo che non c'era nessuno?

Dopo qualche tempo trovò una stanza deserta, piena di strumenti musicali. Finalmente… un'occupazione per mani *adulte*. Leonie prese un *rryl* di prezioso legno intagliato, fece scorrere dolcemente le dita sulle corde di metallo e dopo un attimo iniziò a suonare una vecchia ballata popolare, improvvisando variazioni e dissonanze. Mentre suonava, la sua irrequietezza si dissolse e lei entrò in una specie di trance, tanto che quando alcune ore più tardi Fiora entrò, Leonie si accorse con stupore che il giorno era tanto avanzato che il sole rosso e basso spuntava ormai al tramonto dalla coltre di nubi. La sorprese vedere Fiora che la osservava attenta.

— Non sapevo che suonassi così bene — disse la Custode con una nota di ammirazione nella voce che colse Leonie di sorpresa. Non aveva mai creduto di poter stupire Fiora; peccato che si trattasse solo di qualcosa di scarsa importanza come la musica. — Dove hai imparato? — chiese ancora la Custode.

— Ho avuto degli insegnanti fin da quando ero molto piccola — rispose Leonie con una scrollata di spalle. — Faceva parte della mia educazione, e poi la preferivo a quel noioso ricamo.

— Sai quanto sei fortunata? — chiese Fiora mentre una punta di invidia si insinuava nella sua voce. — Mio padre era povero, perciò non ho mai avuto lezioni di musica fino a quando non sono venuta qui. E quando si insegna musica a chi è in età così avanzata, non si impara bene. Se passassi tutte le ore del giorno ad esercitarmi, non sarei mai brava quanto lo sei tu ora, vivessi cent'anni.

— Immagino di no — mormorò Leonie stupita. — Non ci avevo mai pensato. Mi piaceva imparare canzoni nuove, ma avevo l'abitudine di scappare dalla mia governante perché non volevo esercitarmi. Le ripetevo che non c'era niente che potesse costringermi a fare se io non volevo.

Fiora accennò a un sorriso. — Su questo non ho dubbi — disse.

Leonie fu sul punto di scoppiare in una risata ma si trattenne. — Tuttavia, ben presto ho imparato ad amare la musica per quello che era, allora mi sono esercitata quanto bastava per farla contenta… anche se non ho mai finito il mio imparaticcio, che probabilmente è ancora nel cestino da lavoro, se le tarme non l'hanno divorato.

— Sì, immagino che sarebbe molto difficile farti fare qualcosa che non vuoi fare. Forse dovremmo essere felici che tu abbia desiderato tanto ricevere l'addestramento.

Leonie sollevò il mento in un gesto arrogante. — Ma è sempre stata una cosa scontata — disse. — Sin da quando ero bambina sapevo che, presto o tardi, sarei entrata in una Torre. Ho un *laran* molto potente, che deve essere addestrato; l'unica incognita era in quale Torre sarei entrata.

Da come lo disse, sembrava quasi che fosse stata *lei* a decidere, e non le Custodi delle Torri ancora in funzione. Come se dovessero essere le Torri a sentirsi onorate della sua presenza e non lei a considerare un onore venirne accettata. Fiora esitò: per lei era un'esperienza nuova sentirsi così piccola e insignificante, ma immaginava che, avendo una figlia degli Hastur tra le novizie, avrebbe dovuto abituarsi. Alla fine, ripetendosi che come Custode della Torre di Dalereuth non doveva sentirsi inferiore a nessuno e certo non a questa altera figlia di Comyn, chiese: — Non hai mai pensato, come la maggior parte delle ragazze, al matrimonio?

— Mai — rispose Leonie con fermezza, — nemmeno quand'ero piccola. Ho sempre saputo che avrei potuto sposare chiunque avessi scelto, ma non c'era nessuno che desiderassi sposare. Nessuno che potesse in qualche modo stare alla pari del mio fratello gemello; quindi chiunque avessi scelto, *se* avessi scelto, sarebbe certamente stato di rango inferiore al mio. Rifiutavo la prospettiva di sposare qualcuno che non avrei mai potuto considerare un mio pari, quindi sono venuta qui. — Non accennò alla proposta del Re, perché in quella decisione erano subentrate ragioni diverse da quelle del rango. Ragioni personali, delle quali non aveva bisogno di mettere a parte Fiora.

— Immagino — mormorò la custode con un velo di ironia, — che siamo noi a doverci considerare fortunati. — E stranamente ne era davvero convinta; se Leonie avesse fatto una scelta diversa, un telepate molto potente sarebbe rimasto senza addestramento e, come recitava uno dei più antichi detti dei Domini, un telepate non addestrato era una minaccia per se stesso e per coloro che gli stavano intorno. Dorilys, la Signora delle Tempeste, era solo un esempio fra centinaia di quanto facilmente quel proverbio potesse avverarsi.

Leonie preferì interpretare l'affermazione a modo suo. — Immagino di essere fortunata che abbiate potuto trovarmi un posto qui — disse in un tono molto più ironico di quello di Fiora. — Era mia intenzione recarmi ad Arilinn, dove vanno quasi tutte le figlie dei Comyn.

Non c'erano dubbi su quello che intendeva dire: lei *sarebbe dovuta* andare ad Arilinn e ancora le bruciava il fatto di essere stata respinta. Era chiaro che ai suoi occhi Dalereuth era una ben povera seconda scelta.

— Sì — disse Fiora dopo qualche istante, — quando abbiamo saputo che avresti intrapreso l'addestramento come *leronis,* ci aspettavamo che avresti scelto di andare ad Arilinn. — Subito si rese conto che le sue parole potevano essere fraintese (come sembrava intenzionata a fare Leonie), e proseguì in fretta.

— Ciò non significa che non siamo contenti di averti qui — disse piegando leggermente la testa di lato, — ma eravate in due a dover ricevere l'addestramento: le cose sono diverse quando ci sono due gemelli da addestrare.

Esitò: era tradizione separare dalle famiglie coloro che venivano addestrati, ma Fiora credeva che non sarebbe stato facile separare con successo Leonie da qualcuno se non era lei a scegliere di farlo. Di certo il legame con il gemello sarebbe stato difficile da spezzare, anche con tutta la collaborazione della ragazza (che molto probabilmente *non* avrebbero avuto) e nonostante la grande distanza fisica tra Dalereuth e Arilinn. In ogni caso, addestrare Leonie sarebbe stato un grande problema, aggravato dal carattere arrogante della fanciulla. Ma riuscire nell'impresa con quella ragazzina caparbia sarebbe stato un considerevole merito per Fiora o per qualunque altra Custode. Su una cosa non vi erano dubbi: lo straordinario talento della ragazza. Sarebbe diventata una *leronis* eccezionale.

Anche in quel momento, Leonie se ne stava seduta giocherellando con lo strumento, come se la conversazione volgesse al termine e la presenza di Fiora non avesse alcuna importanza. E per quanto non le fosse mai capitato di ricevere un congedo regale, pensò ironica la Custode, sapeva riconoscerne uno quando lo incontrava! Per parecchi minuti Fiora rifletté in silenzio sui problemi che poneva Leonie, mentre questa pizzicava pigramente le corde del *rryl*, e alla fine decise di essere totalmente e brutalmente sincera. Forse questo avrebbe scosso la sicurezza della ragazza quanto bastava perché, per una volta, ascoltasse anche le opinioni e i desideri di qualcun altro e non solo i suoi.

Fiora si rilassò traendo un lungo respiro, quindi disse: — Naturalmente, portare a termine con successo il tuo addestramento sarebbe un grande merito per tutti noi. — Si interruppe per assicurarsi che la ragazza la stesse ascoltando attentamente. — Ma non sono affatto certa che tu possa essere addestrata come si deve. — E mentre Leonie sedeva senza parole, aggiunse: — Credo che qualunque altra Custode dei Domini ti direbbe la stessa cosa. Forse questa è una delle ragioni per cui sei stata mandata qui, dove ci sono soltanto altre due ragazze e abbiamo più tempo per occuparci di te.

Leonie fissò la Custode, sbalordita: Fiora dubitava che lei potesse essere addestrata? Mai nessuno prima d'ora aveva espresso incertezze sulla sua abilità di *leronis*! Eppure Fiora sembrava assolutamente seria, e calmissima, come se si trattasse di una evenienza del tutto casuale.

E forse… forse lo era. Quel pensiero era inquietante. Forse lei era *davvero* stata mandata in esilio a Dalereuth perché Arilinn giudicava troppo rischioso addestrarla! Leonie era in grado di accorgersi delle menzogne, e Fiora non stava mentendo e neppure esagerando le cose per spaventarla: era assolutamente seria.

Ma Leonie era decisa a non farsi spaventare né intimidire, perciò chiese in tono prudente e sommesso: — E per quale ragione?

Quegli occhi soprannaturali parvero osservarla senza incertezze. — A causa del tuo orgoglio, Leonie. Perché tu sei così sicura della tua importanza nel mondo e del fatto che nulla di quello che desideri ti potrà mai essere negato. Posso dirti con sincerità che hai un enorme potenziale, e forse anche il Dono degli Hastur. Ma l'addestramento in una Torre, soprattutto quello per diventare Custode, com'è nelle tue aspirazioni, è lungo e difficile… e noioso; dovrai sacrificare molte cose e il successo è tutt'altro che certo. — Sospirò, e Leonie si mosse a disagio. — E io *non* so se sarai in grado di sopportarlo. Non hai mai dovuto rinunciare a nulla e non sono certa che tu sia capace di sacrificarti nella misura richiesta. Tu stessa hai affermato di non aver mai fatto nulla che non volessi fare, di non esserti mai cimentata in nulla di difficile e di non aver mai conosciuto fallimenti. Forse i tuoi continui successi sono dovuti non tanto alle tue capacità, quanto al fatto di non aver mai intrapreso nulla che ti riesce difficile e che abbandoni tutto ciò che ti annoia.

Leonie aprì la bocca per protestare ma si trattenne, perché si rese conto che, per quanto crudeli, quelle parole erano perfettamente veritiere. Accorgersene la mise ancor più a disagio. Fiora sembrava in grado di vedere dentro di lei come nessun altro (tranne, a volte, Lorill) e pareva anche che ciò che vedeva nel profondo della sua anima non le piacesse affatto, anzi lo trovasse piuttosto meschino.

Calmissima, come fosse del tutto inconsapevole del disagio della sua nuova pupilla, Fiora proseguì: — Non hai mai neppure cominciato a sperimentare i limiti della tua abilità. L'addestramento che riceverai qui potrebbe essere il tuo primo insuccesso, e non so fino a che punto sarai in grado di accettarlo. Non certo a buon viso, temo.

Leonie sbatté le palpebre, scossa e amaramente delusa. Quella era un'esperienza del tutto nuova per lei, e non le piaceva affatto. — Allora tu pensi che fallirò, Fiora? O abbandonerò tutto non appena le cose si faranno difficili?

Fiora scrollò le spalle, come se la cosa non avesse grande importanza. — Nessuno può saperlo, tranne te. Ma una cosa posso dirtela: per quanto grande sia il tuo dono, il successo non è sicuro. Non saprai mai se sei in grado di riuscire, a meno che tu non sia disposta a spingere al limite il tuo corpo e la tua mente, rischiando di fallire; e non vedo perché dovresti farlo ora se non l'hai mai fatto in precedenza. E soprattutto se, uscendo dai cancelli della Torre, potresti riavere tutto quello a cui hai rinunciato: servi, frivolezza, rango, prestigio, ammirazione e una folla di sicofanti in adorazione ai tuoi piedi.

Fu peggio di uno schiaffo in pieno viso. — Esiste un modo per assicurarmi il successo? — chiese, disperata.

— Non con assoluta certezza, no — rispose Fiora e poi ridacchiò, come se avesse trovato molto divertente quella domanda. — Questo non può farlo nessuno. Stai cercando un modo di barare, o stai cercando una risposta facile? Le dieci regolette per diventare una Custode? Le risposte semplici e rapide, tutte in una volta sola?

Leonie chinò il capo e si morsicò un labbro: in effetti era proprio ciò che aveva sperato nel porre quella domanda decisamente stupida. Perché non aveva tenuto la bocca chiusa?

Fiora si accorse di quella esitazione e cercò di approfittare del vantaggio. — Io credo che se hai davvero la volontà di lavorare sodo, hai il potenziale per riuscire in qualunque cosa. Ma devi *volerlo*, volerlo tanto da applicarti con tenacia e determinazione specificò. — Quello che non so, invece, è se hai la *capacità* di farlo, soprattutto se l'insegnamento è noioso e ti costringe a sacrificare tutte quelle cose. Sai per quale ragione le Custodi indossano abiti cremisi?

Leonie scosse il capo, dimenticando per un istante che Fiora non poteva vederla.

— Non per essere identificate come persone speciali — disse Fiora, come se *avesse visto* il gesto. — E neppure perché la gente le rispetti. Li indossano perché si sappia che sono *pericolose*, Leonie. È pericoloso, mortalmente pericoloso toccare una Custode in un circolo. Guarda qui…

Tese le mani pallide e per la prima volta Leonie si accorse che erano ricoperte da piccole cicatrici, simili a segni di bruciature, come se fosse stata scottata da una pioggia di scintille che le avevano bruciato la carne.

— È talmente pericoloso per gli altri, che alle Custodi si insegna a non permettere *mai* di essere neppure sfiorate, dentro o fuori dal circolo. Ed è in questo mondo che impariamo… attraverso il dolore, Leonie. Non credo che in vita tua tu abbia mai provato molto dolore, e non sono sicura che tu riesca a sopportarne anche solo una piccola quantità. E *questo* non è che una parte insignificante dell'addestramento, il *minore* dei sacrifici.

Leonie rifletté in silenzio; in tutti i suoi sogni ad occhi aperti aveva solo pensato al potere di una Custode e non al prezzo per raggiungerlo. Più di una volta suo padre aveva affermato che “Un grande potere richiede sacrifici proporzionati” e lei non aveva mai capito fino in fondo cosa volesse dire. Ora cominciava appena a rendersene conto, e per la prima volta fu spinta a chiedersi fino a che punto le sue illusioni fossero state false. I suoi sogni ad occhi aperti *non* avevano mai contemplato la rinuncia a qualcosa.

Quanto avevano sacrificato le altre Custodi per quel potere? E perché lo avevano fatto? Alla fine chiese: — Dimmi come sei venuta qui, Fiora.

Fiora non aveva spiato i pensieri della ragazza (era una cosa proibita, senza autorizzazione) ma qualcosa, soprattutto alcune sensazioni, erano trapelate suo malgrado, e da ciò la Custode aveva capito parecchie cose: Leonie cominciava a riflettere, invece di dare tutto per scontato. Era un inizio, almeno. — Sono stata concepita alla festa del Solstizio — disse a bassa voce. — Mia madre, che era molto giovane, andò in sposa a un contadino della valle. Quando avevo circa cinque anni, venni colpita da una malattia che mi rovinò gli occhi, e presto o tardi mi avrebbe reso cieca. Mio padre desiderava maritarmi presto, in modo che il mio futuro sposo non potesse accorgersi del cattivo affare; ma la sorella di mia madre parlò a una *leronis* della mia malattia e della mia rassomiglianza con i Comyn. La *leronis* pensò di esaminarmi per vedere se possedevo il *laran*. L’avevo, perciò finii qui. Ero abbastanza dotata, paziente e disposta a sopportare, e alla fine divenni Custode.

— Sei venuta qui solo come ripiego? — chiese Leonie, chiaramente sorpresa. — Pensavo che per diventare una *leronis* si dovesse desiderarlo sopra ogni altra cosa.

— È vero, da principio fu solo un ripiego — rispose Fiora. — Ma dopo qualche tempo mi resi conto di come sarebbe stata inutile e meschina la mia vita se mi fossi sposata. Sarei stata semplicemente una donna come mia madre, che sfornava un figlio dopo l’altro faticando nei campi e in casa, e se fossi stata molto, molto fortunata, avrei potuto trovare un marito disposto a trattarmi con gentilezza. Mentre una *leronis* ha il potere di fare del bene… di guarire, di far arrivare il tempo adatto ai campi, di proteggere dagli incendi e dalle tempeste. E allora mi resi conto che se mi avessero permesso di scegliere, avrei optato per questa vita. Più di ogni altra cosa. — Annuì e continuò. — Ma la possibilità di scegliere è un lusso concesso a pochi. Adesso non cambierei la mia vita con quella della Regina dei Domini, ma tra gli stessi Comyn non sono poche le donne non vincolate ai voleri delle loro famiglie, come lo ero io a quelli di mio padre.

Leonie si morsicò un labbro ascoltando il modo in cui Fiora aveva formulato la frase. Non avrebbe cambiato la sua vita con quella della regina? A bassa voce disse: — Credo — *no, sono sicura*, pensò, ricordando che a lei quell'opportunità era stata offerta e l'aveva rifiutata. — Credo che neppure io cambierei quella vita per diventare Regina.

— Allora sei fortunata — disse Fiora. — Sei una di quelle a cui è stato concesso il lusso della scelta, e tu hai deciso di seguire il tuo sogno. Ma la domanda è: se quel sogno si dimostrerà pericoloso e difficile come la lama di un pugnale, avrai il coraggio e la volontà non solo di seguirlo, ma di afferrarlo e tenerlo stretto? Se è così, allora credo in tutta onestà che se lo desideri al di sopra di ogni altra cosa, saranno ben poche le cose che non riuscirai a fare.

— Lo pensi davvero? — chiese Leonie, cercando nel viso di Fiora quella rassicurazione che di colpo anelava come non le era mai capitato prima.

— Sì — disse Fiora, sottolineando la frase con un deciso cenno del capo.

— Lo voglio — disse Leonie, a voce bassissima — e sono disposta a rischiare tutto. Anche l'insuccesso di cui parlavi. — Fece un sorriso tremulo, scordando ancora una volta che Fiora non poteva vederla. — Cercherò di non pensare all'insuccesso, ma sono decisa a rischiare. Anzi, se fallirò, sono disposta a provare e riprovare, finché non riuscirò.

— Se è questo lo spirito con cui ti avvicini a questa impresa — disse la Custode sorridendo a sua volta, — penso che non dovrai temere il fallimento. Ti capiterà di sperimentarlo, come è capitato ad ogni Custode, perché è così che si impara, ma non dovrai temerlo.

— Grazie, *vai leronis* — disse Leonie, con voce umile e sofferente.

Mentre si voltava per andarsene, Fiora chiese: — Sei stata tu quindi, a mandarci tutta questa pioggia?

La ragazza si morsicò il labbro; solo un'ora prima quella domanda avrebbe causato uno scoppio d'ira da parte sua. — Secondo le vostre regole non avrei dovuto farlo?

— Spero che verrà il giorno in cui potrai rispondere da sola a questa domanda — disse Fiora, sul punto di scoppiare in una risata.

«Ma quel giorno sarai l'unica persona alla quale dovrai rispondere delle tue azioni. E credo che allora scoprirai di essere una maestra molto più severa di me. — Rise ancora, questa volta una risata vera, e proseguì: — È anche probabile che nessuno… nessun altro, intendo… ti crederebbe se affermassi di essere stata tu. Forse neppure un'altra Custode. Quindi, a tutti gli effetti, ricominciamo da questo momento, Leonie.

Mentre Fiora usciva dalla stanza, Leonie trasse un profondo respiro. L'irrequietezza e il senso di premonizione erano tornati e dopo un momento abbandonò ogni tentativo di riprendere il *rryl.*

Era ormai sera: anche le ultime sfumature rossastre erano scomparse dal cielo e la pioggia notturna aveva cominciato a cadere lenta ma costante, per niente simile al violento temporale che Leonie aveva evocato. Nonostante il rumore snervante delle gocce sulle foglie, sul tetto e nelle pozzanghere, Leonie non avvertì nessun impulso a intromettersi nella pioggia. Non era quello che la disturbava.

Ciò che la infastidiva non era la pioggia, né il tempo; la sensazione di disagio nasceva da qualcos'altro.

Dopo un po' salì nella stanza che le era stata assegnata, una camera spaziosa e luminosa al terzo piano. In confronto alle sue stanze a Castel Hastur, o a quelle degli alloggi degli Hastur a Thendara, era spoglia e povera; ma la novità di trovarsi in un posto del tutto nuovo non era ancora svanita. E poi, quando si fosse stancata dell'arredamento, sapeva che avrebbe potuto cambiarlo a suo piacimento. Per un po' fantasticò su come l'avrebbe arredata, per distrarsi dalla conversazione che aveva avuto con Fiora e dalla sensazione di incertezza che ancora la tormentava.

Poteva decorarla con arazzi di seta cremisi? No, ci sarebbe stato abbastanza cremisi nella sua vita se fosse diventata una Custode, e in quel momento era decisa a non accontentarsi di meno. Forse quella seta azzurra e verde che aveva visto passando davanti al mercato di Temora? Era un colore che non aveva mai visto prima, un vero trionfo nell'arte della tessitura e avrebbe dato leggerezza alla stanza, la sensazione di vivere in cielo.

Attorno a lei la Torre dormiva. Sentiva le altre due ragazze addormentate, il solitario operatore che faceva il suo turno ai relè che trasportavano i messaggi da un Dominio all'altro in un batter d'occhio. Era molto improbabile che a quell'ora arrivassero dei messaggi, ma era necessario che qualcuno vegliasse sempre, in caso di emergenza. Avvertiva Fiora che si preparava per la notte, muovendosi nell'oscurità totale. Come doveva essere strano non distinguere il giorno dalla notte, se non attraverso le azioni degli altri…

Pensando alla Custode, si rese conto di essersi fatta un'amica. Non era certo spiacevole sapere di essersi conquistata l'amicizia di chi prima le era sempre stata ostile. Adesso Fiora era dalla sua parte… e anche se avesse incontrato delle difficoltà nel raggiungere il suo scopo, Fiora non sarebbe stata fra queste.

Si sdraiò, entrando in uno stato di leggera trance, ma non per addormentarsi. Era ansiosa di scoprire la causa di quella sensazione di presagio nefasto, e si ritrovò ad esaminarla cercando di capire da che direzione proveniva, al tempo stesso consapevole dei cambiamenti del tempo. Innalzandosi verso il supramondo, vide le configurazioni del clima che lei conosceva bene quanto le corde del *rryl*; le scandagliò per pura abitudine, come aveva sempre fatto. Ma la fonte della sua inquietudine non aveva niente a che fare con il tempo.

Percepì un temporale, cosa assolutamente normale in quella stagione dell'anno; qualcuno sarebbe stato sorpreso dalla tempesta, ma non era una novità. Un temporale coglieva sempre alla sprovvista, e la gente era preparata ad affrontarlo. Persino lì a Dalereuth non ci si preoccupava del destino di qualche pastore incapace di prevedere il tempo, perché nessun pastore sarebbe sopravvissuto a lungo senza provviste sufficienti per far fronte ad un certo numero di tempeste durante l'anno.

Passò oltre, viaggiando alla velocità del pensiero, perdendo l'orientamento. Dopo un po', dato che il disorientamento continuava, considerò l'opportunità di rientrare nel proprio corpo, anche perché cominciava a sentirsi stanca. E in quel momento, senza nessuna transizione, divenne conscia della presenza di una donna.

O meglio della *sensazione* di una donna. Leonie non la vedeva, perché a quel livello la vista non significava nulla. Era stata la musica di cui era circondata che aveva portato al contatto. Leonie era abituata a pensare in termini musicali, e la prima cosa che avvertì fu la sensazione dello strumento che la donna teneva in mano. Era un flauto… o almeno lo avvertiva come tale, ma il suono era diverso da qualunque flauto avesse mai sentito: era un suono cupo, ricco e profondo, un timbro da basso, ma inequivocabilmente quello di un flauto.

La musica l'attrasse e la tenne legata a sé. Tuttavia, a un livello profondo, Leonie sapeva di non esserne stata catturata, bensì attratta dalla sua novità, consapevole di potersene staccare quando avesse voluto. In quel momento, però, non ne aveva alcun desiderio.

Seguì i fili della musica lungo la tela della melodia che si stendeva nell'oscurità, incantata dal suono insolito, percependo la curiosa vibrazione attraverso un sesto senso ancora inesplorato, un tutt'uno con la sconosciuta musicista.

Una *donna*, rammentò a se stessa. Di questo era certa senz'ombra di dubbio, grazie a uno strano fenomeno empatico, ma lo strumento che tanto l'affascinava era diverso da qualunque altro avesse mai suonato o sognato di suonare.

Si perse in quel suono… era così facile limitarsi ad ascoltare e farsi trasportare.

Sapeva di essere passata dalla trance al sonno normale, perché quando aprì gli occhi non pioveva più e il gioco di luce della luna sulle pareti della stanza davano alla camera un’apparenza eterea e soprannaturale. La mezzanotte, come intuì dall’angolo delle tre lune visibili dalla finestra, era passata da un pezzo. Il suono del flauto era scomparso, persino dalla sua mente; forse era proprio quell’assenza che l’aveva svegliata. Aveva forse sognato? No, perché il ricordo di quell’insolita melodia del flauto non era un sogno, era reale come tutti gli altri suoni che aveva udito in vita sua. Avrebbe potuto ripetere la melodia, per quanto sconosciuta e strana, e suonare lo strumento… se l’avesse avuto. Ma sfortunatamente era sparito.

◆

CAPITOLO 07

La navetta continuava la sua discesa sul pianeta mentre Ysaye cercava ancora di capire cosa ci facesse lì a bordo. Non era neppure sicura di come fosse finita tra l'equipaggio. Adesso che erano penetrati negli strati alti dell'atmosfera, sui finestrini era comparso un fitto strato di brina, quindi non c'era molto da vedere, là fuori.

Di certo si potevano udire molte più cose. Ysaye si chiese se era normale una simile turbolenza; era saldamente ancorata al suo sedile con la cintura, ma il piccolo scafo veniva sballottato da tutte le parti da raffiche di vento inaspettatamente forti. Era contenta che alla guida della navetta ci fosse Ralph MacAran, il secondo ufficiale, che era anche il loro miglior pilota nell'atmosfera. E a giudicare dall'espressione sul viso del resto dell'equipaggio, non era la sola a pensarlo. L'atmosfera stava offrendo loro un assaggio piuttosto pesante del clima di quel pianeta.

— È… è normale? — chiese, chinandosi in avanti in modo che MacAran riuscisse a sentirla.

— Be'… sinceramente, no. È davvero un maltempo con i fiocchi e non ci siamo ancora dentro del tutto. Ma con tutte queste montagne non potevamo certo aspettarci un luogo di villeggiatura — rispose il giovanotto ai comandi.

Ysaye sperò che si sentisse davvero fiducioso come sembrava. Come secondo ufficiale (dato che il capitano e il primo ufficiale non potevano lasciare la nave) il comandante MacAran era il più alto in grado a bordo della navetta, e se si fossero trovati ad affrontare un'emergenza, il comando della squadra sarebbe toccato a lui. MacAran era più giovane della maggior parte dei suoi uomini, ed era un giovanotto sui venticinque anni, robusto e muscoloso, con la struttura del lottatore e folti capelli biondi e ricci. In condizioni normali, Ysaye non si sarebbe mai sognata di mettere in dubbio la sua competenza ed esperienza, ma in quel momento le pareva tremendamente giovane…

E con il passare dei minuti, sembrava sempre più giovane e meno fiducioso. — Mio Dio — mormorò lottando con i controlli. — Credevo che le carte meteo l'avessero indicata come una zona di relativa calma! Queste raffiche di vento sono un vero inferno. Tenetevi forte, tutti quanti!

La navetta sobbalzò poi, per un istante, precipitò come un sasso in assenza di peso, spingendo gli occupanti contro le cinture di sicurezza. Il volto pallido di Elizabeth e la smorfia sulle labbra tradivano tutta la sua paura, mentre alle spalle di Ysaye si levò uno strillo soffocato.

Quando la navetta si riassestò, Ysaye controllò le cinture per assicurarsi che fossero a posto. Tutti sapevano che il primo atterraggio su un nuovo pianeta era il momento più pericoloso, perché tutto era strano e sconosciuto. E quando finalmente si arrivava a terra, l'unica cosa che si poteva dare per scontata era… che non c'era niente di scontato. In un pianeta inesplorato si poteva per esempio atterrare nel bel mezzo di un branco di carnivori, magari di sauri giganti, e diventare il loro spuntino. Oppure, secondo un'erronea storiella che di recente circolava nell'impero, si poteva anche finire in mezzo a una civiltà miscroscopica, lillipuziana, spazzando via un'intera città. Ysaye non sapeva come fosse nata questa storia, ma sospettava che fosse opera di qualche burlone, uno studente di letteratura dei primordi dell'Era Atomica, che era andato a curiosare nelle vecchie raccolte di *pulp* di fantascienza. Era molto simile a un aneddoto ancora più vecchio, secondo il quale su una colonia era comparso un gigante che continuava a rimpicciolire, sostenendo di essere vittima di un esperimento non riuscito, e che affermava che la nostra Galassia era semplicemente una molecola del *suo* universo, dove le stelle erano i nuclei degli atomi. A quanto si diceva, il gigante era passato a dimensioni umane, poi a quelle di un topo, di un batterio e infine scomparve definitivamente. Quella storia era stata persino diffusa dai telegiornali, prima di scoprire che il suo autore era un laureato dalla fertile fantasia dell'università di New Duke.

La navetta sobbalzò di nuovo, cadde e poi si inclinò pericolosamente in basso prima che MacAran riuscisse a riprenderne il controllo. Il giovane aveva le labbra strette e tese e Ysaye valutò che non era il momento migliore per fargli altre domande. Provò a dirsi che, tutto considerato, il maltempo e i rischi in fase di atterraggio costituivano la minore delle loro preoccupazioni, visto che erano già preventivati. L'equipaggio delle navette di primo contatto era sempre composto di scienziati, gente specificamente addestrata per anticipare le emergenze e improvvisare una soluzione a qualunque problema.

Ma quel tentativo di rassicurarsi non ebbe successo. Dei sette membri dell'equipaggio, Ysaye era l'unica a non avere esperienze dirette con nuovi pianeti. Continuava a non capire per quale ragione fosse stata assegnata a quella squadra, mentre per i suoi compagni era ovvio: MacAran era stato scelto per le sue qualità di pilota e di attitudine al comando; Britton per coordinare la raccolta dei dati scientifici; la dottoressa Aurora Lakshman in quanto xenobiologa (e medico, nel caso vi fossero feriti o ammalati da curare) e, infine, Elizabeth e David per le loro capacità tecniche oltre che linguistiche e antropologiche, poiché nonostante tutte le loro precauzioni e benché lo scopo della prima missione fosse un altro, era sempre possibile imbattersi in un gruppo di nativi.

Erano tutti specialisti… e che cosa ci faceva lei, lì in mezzo? Non aveva nessuna capacità che le permettesse di sostituire o anche solo aiutare un compagno. Lei conosceva solo i computer, e in quel momento desiderava soltanto ritrovarsi in mezzo al suo hardware.

Cercò di convincersi che non era il caso di preoccuparsi; sentirsi nervosa per aver ricevuto quell'incarico, per quanto nuovo, non aveva nessuna giustificazione razionale. Doveva pur esserci un motivo se l'avevano scelta: forse un membro dell'equipaggio aveva in dotazione qualche specifica attrezzatura controllata dal computer, per la quale aveva bisogno di consulenza. Ma in tal caso non avrebbero dovuto avvertirla con un certo margine, in modo che potesse documentarsi e farsene un'idea? Non si sarebbero certo aspettati che lei assemblasse e facesse funzionare qualche sofisticata apparecchiatura solo grazie… al suo intuito!

Ysaye guardò dall'altra parte del corridoio e vide Elizabeth che sfregava il finestrino incrostato di brina, come se fosse ansiosa di dare un'occhiata al nuovo mondo. Be', adesso MacAran aveva ripreso il pieno controllo della navetta, perché da cinque minuti buoni quei terrificanti vuoti d'aria erano cessati, anche se il velivolo continuava a tremare e rollare…

Senza dubbio, per molti anni quel mondo là sotto sarebbe diventato la casa di Elizabeth. Se gli indigeni non si fossero rivelati tanto primitivi da costringere l'impero a dichiararlo un Pianeta Chiuso, lei e David vi sarebbero rimasti anche quando la nave fosse ripartita, effettuando registrazioni antropologiche e linguistiche per l'Impero. Un membro dell'equipaggio sarebbe stato nominato coordinatore temporaneo; avrebbero allestito un enclave terrestre, dove certamente Elizabeth e David alla fine si sarebbero sposati. In fondo era più di un anno che aspettavano di trovare un nuovo pianeta su cui stabilirsi e metter su una famiglia.

Ysaye osservò il cielo color lavanda e il profilo irregolare delle montagne, appena visibile attraverso il finestrino ricoperto di brina. Era contenta che non toccasse a lei la responsabilità di sorvolarle.

Conosceva abbastanza la tecnica di volo per rendersi conto che si trattava di un terreno estremamente pericoloso. Terreno. Che strano usare quel termine per descrivere qualcosa che non aveva nulla di terrestre. David era un esperto di linguistica, e frequentarlo spesso l’aveva resa sensibile a quel genere di sfumature.

All’improvviso, solo per un attimo, provò una specie di… tristezza premonitrice. Se *quello* era il mondo che David ed Elizabeth avevano tanto atteso, allora vi si sarebbero stabiliti; lei, invece, avrebbe proseguito perché era un membro dell’equipaggio. Non li avrebbe rivisti mai più.

E nel caso non fosse stato il “loro” mondo, avrebbe comunque portato dei cambiamenti. Le esperienze vissute sulla superficie di quel nuovo pianeta avrebbero cambiato i suoi amici, e forse anche lei non sarebbe stata più la stessa, se avesse passato molto tempo a terra. Nessuno poteva sfuggire completamente a questo genere di determinismo.

Al tempo stesso, anche la loro permanenza avrebbe alterato quel mondo e la sua gente; nonostante tutte le loro precauzioni, avrebbero portato comunque un po’ della loro umanità. Era sempre stato così, era nella natura umana. Gli esseri umani modificavano l’ambiente circostante, anche senza volerlo. Si aveva la ricorrente presunzione di affermare che “la biologia non è un destino ineluttabile”, ma Ysaye si limitava a replicare “allora mostratemi un leone vegetariano”. Chiunque ritenesse seriamente che uomini e donne non erano un’aggregazione di impulsi biologici, non faceva altro che bendarsi gli occhi. La questione era molto più complessa, ma quello era il nocciolo.

Quelle riflessioni filosofiche riuscirono a calmare Ysaye, tanto che venne colta completamente alla sprovvista quando MacAran incontrò un’altra turbolenza.

Una raffica di vento trasversale (come era avvenuto in precedenza, stando a quanto aveva detto il pilota) si abbatté con violenza sulla navetta, facendola precipitare come un masso e poi inclinandola in avanti. Ysaye girò lo sguardo verso Elizabeth, dall’altra parte del corridoio. La ragazza era pallida, con le labbra strette in una smorfia, tenendosi disperatamente aggrappata ai braccioli del sedile. Ysaye si impose di non lasciarsi prendere dal panico; di sicuro non poteva continuare così fino a terra. Elizabeth non era alla prima esperienza, perché lei e David avevano già visitato quattro pianeti; ma si era trattato di piccole palle di roccia quasi prive di atmosfera, perciò anche lei non doveva essere abituata a quel genere di atterraggi. Non aveva senso lanciarsi prendere dal panico solo perché Elizabeth reagiva in quel modo, visto che per quella prima fase del viaggio era anche lei una novizia.

— Le cose peggioreranno ancora prima di migliorare — li avvertì MacAran in tono cupo. — Il vento soffia dalla calotta polare senza incontrare ostacoli. Poi quando colpisce quelle montagne si frammenta in tutte queste correnti trasversali, gradienti direzionali e venti di coda. — Un'altra folata lo proiettò contro la cintura, lasciandolo senza fiato. — Forse avremmo dovuto tentare di scendere più a nord, in quel deserto; le telecamere ci avrebbero permesso di evitare zone abitate.

— E allora perché non l'abbiamo fatto? — chiese Evans. Ysaye ebbe l'impulso di strangolarlo: stavano cercando disperatamente di non precipitare e quel cretino non trovava niente di meglio da fare che iniziare un battibecco.

— Il rapporto del satellite ha indicato chiaramente che quest'area era la più favorevole per un atterraggio — rispose MacAran. — Visto dallo spazio l'altopiano ha un aspetto ben diverso che non da qui! — Questa volta a interromperlo fu un rollio sulla destra che lo costrinse a lottare per mantenere la navetta in assetto. Quando riprese a parlare, Ysaye credette che stesse balbettando la prima cosa che gli era passata per la mente. Voleva forse calmare e rassicurare i passeggeri?

Be', io non mi sento affatto rassicurata!

— Non mi sorprende che non vi siano tracce di velivoli; chiunque cercasse di costruirne uno, anche primitivo… — si interruppe, riprendendo a lottare con i comandi. — No, se il clima è uniforme in tutto il pianeta, non credo proprio che l'aviazione abbia avuto un grande sviluppo. Forse nelle pianure a sud, ma non certo qui tra le montagne.

— Qui è possibile atterrare — disse il comandante Britton. Ysaye la percepì come una domanda anche se non era stata formulata come tale; ciò la spinse a chiedersi se il comandante non stesse per ordinare a MacAran di invertire la rotta e tornare alla nave.

— Sto facendo del mio meglio — disse MacAran, — ma questo posto ha infranto tutti i record negativi di navigabilità.

Un'affermazione che *non* prometteva niente di buono alle orecchie di Ysaye.

— Sarà un sollievo toccare terra — mormorò il comandante.

Se toccheremo terra, pensò Ysaye. E di colpo si rese conto che le sue paure *non* erano senza fondamento e nemmeno esagerate. Il comandante stava esaminando tutte le possibilità per scongiurare un pericolo che poteva rivelarsi mortale. Deglutì, ma non riuscì a liberarsi del groppo che le stringeva la gola e, come se non bastasse, aveva la bocca secca. Dal comportamento dell'ufficiale era chiaro che la faccenda era molto più rischiosa di quanto non fosse apparsa a bordo della nave.

Non era questo ciò che avevo in mente, quando mi sono arruolata nel Servizio Spaziale.

Pochi istanti prima si erano tuffati in mezzo alle nuvole, spesse e apparentemente interminabili; ora mentre ne sbucavano fuori, con la navetta che veniva sballottata da ogni parte come sull'autoscontro di un luna-park, Ysaye scorse una distesa di alberi sempreverdi sulla quale spiccavano le cicatrici scure di vecchi incendi. Continuarono a scendere sempre sballottati dai venti e dalle correnti, mentre MacAran cercava disperatamente un terreno abbastanza uniforme per farvi atterrare la nave. Ysaye sapeva che tutti i velivoli atterravano con la prua al vento, ma non erano certo costruiti per volare in una tempesta del genere. E come se non fosse bastato il vento, la distesa boschiva scomparve sotto una coltre di neve spessa quanto le nubi.

Non le restava che sperare che gli strumenti di MacAran funzionassero, e funzionassero bene.

Per scegliere il punto più favorevole all'atterraggio era necessario valutare anche la riserva di energia della navetta; se il pilota avesse atteso troppo, non avrebbe avuto la potenza sufficiente per l'atterraggio, e atterrare senza motori su quel pianeta, in quelle condizioni…

Inoltre c'erano i rischi connessi all'area di atterraggio, una zona che a prima vista le era sembrata tutt'altro che ottimale.

La neve si diradò per un istante e Ysaye torse il collo, ignorando i sobbalzi della navetta che la spingevano contro le cinture di sicurezza, riuscendo così a dare una rapida occhiata al visore a infrarossi e ultravioletti; be', almeno quello non sembrava danneggiato dalla neve. Ed era ovvio che all'esterno il calore ambientale era sufficiente a far funzionare i rilevatori a infrarossi. — Dietro gli alberi — esclamò MacAran. — Quella radura. Scenderemo lì. Non ho altre possibilità. Nessuna alternativa.

— Guardate! — esclamò Elizabeth, con il naso appiccicato al finestrino. Era chiaro che aveva visto qualcosa; la prima prova certa dell'esistenza di esseri intelligenti sul pianeta. — Un *castello*!

— Non può essere un castello — ribatté David. — Non esattamente. I primi francesi sbarcati tra gli Irochesi avevano chiamato le loro fortezze di legno *chateaux*, e finirono per battezzare tre o quattro città come "Castletown".

Ysaye li fissò a bocca aperta. Solo David ed Elizabeth potevano mettersi a disquisire di sottigliezze linguistiche nel bel mezzo di un atterraggio forzato in piena tempesta!

— Elizabeth! — protestò con voce stridula. — Non mi sembra proprio…

Elizabeth si voltò a guardarla con un viso così pallido da sembrare verdolino, con un'espressione tirata e sconvolta quanto quella di Ysaye. — Non credo che pregare serva a tenerci su di morale — rispose con voce tremante.

— Inutile cercare ancora. Non troveremo niente di meglio. — mormorò MacAran, quindi aggiunse a voce alta: — Voi, là dietro: prepararsi all'atterraggio! Posizione di sicurezza!

Ysaye si chinò in avanti, assumendo la posizione corretta e coprendosi il collo con le mani.

Sentì che la navetta toccava violentemente terra, rimbalzava e poi toccava nuovamente il suolo. Le reti antiurto si tesero, mantenendo tutti i membri dell'equipaggio in posizione semifetale; i cuscini imbottiti si gonfiarono sotto il sedile e una mezza dozzina di allarmi diversi iniziarono a suonare. Un rimbalzo, un urto, un altro rimbalzo. Ysaye ormai era in preda a qualcosa che andava oltre la paura. Era paralizzata. L'esperienza o l'addestramento che aveva ricevuto non l'avevano preparata ad affrontare una situazione del genere.

Sto per morire, pensò senza alcuna emozione. Quel pensiero si agitava pigro attraverso il denso mare di paura che l'aveva avvolta. Lo scafo emise un sinistro scricchiolio e fu come se il metallo stesse lacerandosi.

A quel punto, misericordiosamente, svenne.

Il vento gelido e la neve che le bagnava il viso la fecero rinvenire. Lo scafo si era spaccato in parecchi punti e per un attimo Ysaye non volle credere di essere ancora viva. Non sapeva con certezza quanto fosse rimasta priva di sensi, ma i cuscini si erano sgonfiati e la rete di protezione si era ritratta. Erano atterrati, anche se non tutti d'un pezzo, e questo le ricordò un vecchio detto: "Se ti allontani con le tue gambe dopo un atterraggio, allora è stato un buon atterraggio".

— Ci sono feriti? — gridò MacAran, ottenendo come risposta un incerto coro di "No" e di "Solo graffi e ammaccature". Con mani tremanti, il pilota si strappò la cintura e si alzò in piedi. — Zitti, tutti quanti! — ordinò. — Voglio sentirvi rispondere uno alla volta!

Ysaye trasse un breve respiro e rispose per prima, poi Evans tossì e pronunciò il suo nome, e via via seguirono tutti gli altri. Il comandante Britton fu l'ultimo a rispondere. Sollevato dal fatto di non dover registrare né morti né feriti gravi, MacAran si voltò e si diresse verso il portello, strappandolo dai cardini per aprirlo. Gli altri si liberarono delle cinture e lo seguirono, affollandosi alle sue spalle, ansiosi di uscire dal velivolo che adesso non era più un rifugio sicuro.

— Siete certi di stare tutti bene? Qualcuno è ferito? — chiese la dottoressa Lakshman, che aveva afferrato la valigetta del pronto soccorso e la teneva stretta al petto mentre scrutava attraverso la tempesta di neve. Le rispose un coro incerto di no.

MacAran si chinò a guardare sotto la navetta. — Se stiamo tutti bene, lo stesso non può dirsi del carrello d'atterraggio — disse. — Per non parlare poi dei buchi nello scafo. — Osservò il velivolo e scosse il capo. — Non avrei immaginato di essere il primo a collaudare le protezioni antiurto.

— Se l'è cavata benissimo, figliolo — commentò il comandante Britton posandogli paternalmente una mano sulla spalla. — Non credo che in queste condizioni si sarebbe potuto fare di meglio.

MacAran raddrizzò la schiena e trasse un profondo respiro, ritrovando la sua autorità. — Bene, la procedura di un atterraggio di fortuna prevede che raccogliate le vostre attrezzature professionali, mentre io mi occuperò di quelle di sopravvivenza. Perciò tornate dentro uno alla volta e prendete tutto ciò che potete. Fate con calma, tanto credo che per un po' non andremo da nessuna parte.

La dottoressa Lakshman osservò cupa la neve che spazzava i resti della cabina della navetta. — Dovremo pur andare da qualche parte — disse. — Con questo tempo non resisteremo a lungo, se non troviamo un riparo.

Ysaye rabbrividì, non solo per il freddo ma anche per una nuova paura. Erano appena scampati a un pericolo, e adesso se ne presentava subito un altro. Avevano fatto tutta quella strada solo per morire congelati?

◆

CAPITOLO 08

No!

Leonie si svegliò di soprassalto da un sonno profondo, drizzandosi a sedere sul letto e fissando il buio.

Era caduta da un'altezza tremenda… aveva toccato il suolo a una velocità pazzesca.

Tremava ancora per la paura e la testa le ronzava per l'impatto.

Solo che non c'era stato alcun urto: era lì, sana e salva nel suo letto, nelle sue stanze della Torre.

Si passò la mano gelata sulla tempia e sbatté le palpebre nel buio. Un sogno… o forse no?

Aveva sognato di cadere… un incubo che l'aveva lasciata scossa e tremante come se fosse caduta veramente.

Lottò per tornare alla realtà e la sua mente riprese a funzionare a poco a poco. Aveva sempre sentito dire che se si continuava a dormire mentre si sognava di cadere, non ci si sarebbe più svegliati, ma si sarebbe morti nel sonno. Era evidente che lei non era morta, però aveva davvero battuto contro qualcosa di duro.

La sensazione di una collisione reale permaneva. Del resto c'era chi sosteneva che un telepate dotato potesse trasformare in realtà un'illusione, grazie alla sua forza di volontà. E ciò conferiva una certa credibilità alla storia del morire se si sognava di cadere.

Rabbrividì, con la testa che le doleva. Forse era stato un sogno oppure un terremoto a darle l'illusione di cadere, trasformandola così in un incubo?

No, si rese subito conto che *non* poteva essere stato un terremoto. Senza esitare, per un semplice riflesso condizionato, la sua mente controllò tutti gli abitanti della Torre. Fiora dormiva tranquilla, mentre le due ragazze dormivano insieme nella stanza di Melora, abbracciate strette e raggomitolate come due gattini. Solo la ragazza di turno ai relè era sveglia ed era tanto lontana dal normale stato di veglia, che avrebbe potuto trovarsi benissimo su una luna. La stanza era fredda e silenziosa e il vento dall'esterno agitava appena le tende. Eppure non riusciva a liberarsi di quella sensazione di disastro, l'impressione di aver in qualche modo sbattuto contro qualcosa.

Il tremito cessò, e quando Leonie si mise ad analizzare i vaghi ricordi del sogno, nella mente cominciarono a risuonarle delle frasi strane e incomprensibili.

Il carrello d'atterraggio è andato… non andremo da nessuna parte…

Che cos'era un "carrello d'atterraggio" e perché si doveva andare da qualche parte?

Perché si sentiva tanto confusa, proprio adesso che la paura cominciava a svanire? Perché era pervasa dalla sensazione di aver fallito in qualcosa?

Si trovava a Dalereuth, non sulle montagne (qui la neve non sarebbe caduta ancora per parecchio tempo). Allora perché quei ricordi la tormentavano dandole l'impressione di lottare per la sopravvivenza contro un vento gelido e implacabile?

Correnti trasversali. Un'altra frase aliena. Che cos'erano? E perché la riempiva di un tale senso di panico?

Ad un tratto, mentre cercava di trovare un significato a quelle parole che non le erano familiari, si rese conto di averne compreso il significato anche se erano in una lingua che non conosceva e senza saperne l'esatta pronuncia.

Quella semplice constatazione le aprì uno spiraglio, gettando in lei un barlume di comprensione. Quei pensieri, e forse la stessa caduta e l'impatto, non erano suoi. Li aveva captati da qualcun altro.

Leonie si rilassò un poco. Come telepate, anche se non aveva ancora ricevuto l'addestramento formale, aveva una certa familiarità con i pensieri che si insinuavano nella sua mente, provenienti da fonti sconosciute. Anzi, era così abituata a concentrarsi direttamente sul loro significato che ben raramente le capitava di pensare all'effettiva composizione delle parole.

L'aver trovato la soluzione al problema la tranquillizzò per un istante. Subito dopo infatti si accorse che *non aveva capito le parole*. Pensieri sconosciuti, racchiusi in parole che non comprendeva… e si sentì di nuovo spaventata.

— Che cosa mi sta succedendo? — chiese ad alta voce, stringendosi nelle lenzuola.

Le ritornò alla mente la notte precedente il suo arrivo alla Torre e la sensazione di pericolo imminente che aveva provato guardando le quattro lune.

Qualcosa ci minaccia. Qualcosa sta scendendo su di noi, dalle lune.

Anche adesso ignorava il significato di quelle parole, tuttavia sapeva che qualcosa minacciava il suo mondo e il suo modo di vivere.

Chiuse gli occhi e cercò di isolare la sensazione di presagio nefasto. Riuscì a identificare soltanto un paesaggio sconosciuto e ricoperto di neve che poteva anche appartenere a una di quelle lune che tanto la spaventavano.

Ma sulla luna non c'è aria…

Era stato suo fratello a spiegarle che le lune erano dei mondi… ma ciò era diverso. Lei non se l'era mai immaginate in quel modo, non riusciva a pensarle come tali. Ma ora, quella sconosciuta fonte di pensieri spazzava via ogni dubbio, e quella *certezza* la spaventava.

Niente aria… la gente non poteva viverci. Perché mai le lune avrebbero dovuto essere fonte di pericolo? E in che modo si collegavano a *questo*?

Per un telepate dell'abilità di Leonie, che assimilava i pensieri di chi le stava attorno, imparare non richiedeva quasi nessuno sforzo. Veniva a sapere le cose da fonti oscure, e molto spesso non riusciva a chiarirne l'origine; quindi questa non era una novità. Adesso non c'era ragione perché una cosa tanto familiare dovesse spaventarla.

Eppure era così. Ma a spaventarla era la natura sconosciuta dell'informazione, non la sua fonte. Chissà come, aveva stabilito un collegamento con un… un… una mente *aliena*.

E non era tutto. Leonie continuò ad analizzare le sue sensazioni: c'era un nesso fra le lune e la fonte delle informazioni. L'origine di quei pensieri dall'oscuro significato costituiva una minaccia, non solo per lei, ma per tutta la gente che conosceva e amava.

Si sdraiò di nuovo e chiuse gli occhi, ma invece di dormire cercò di concentrarsi sulla fonte sconosciuta della minaccia. Leonie rabbrividì nell'oscurità, spaventata all'idea di dover affrontare il supramondo. Ma in quale altro luogo avrebbe potuto cercare un pericolo che proveniva dalle lune?

Una minaccia dalle lune… un pericolo trasportato da pensieri che lei era in grado di udire, se non di capire. Non aveva senso neppure per lei. Fino a non molto tempo prima credeva che le lune fossero semplicemente dei lampioni appesi nel cielo, un dono benevolo degli dei per illuminare la notte. Ora invece le conosceva per quelle che erano: sterili ammassi di roccia senz'aria e senza vita. Eppure, chissà come, erano in grado di sostentare qualche forma di vita.

Si calmò e concentrò la sua volontà sulla ricerca. E poi, attraverso la meditazione si ritrovò fuori dal proprio corpo per entrare in quel regno strano in cui si era avventurata solo un paio di volte e per poco tempo. Il supramondo come lei se lo immaginava, e quindi come lo vide, era una pianura grigia, piatta, e sconfinata, senza alcun punto di riferimento.

No, dietro di lei s'innalzava la Torre, non identica alla Dalereuth che conosceva, ma sempre riconoscibile. Era più piccola, senza segni caratteristici e sembrava avvolta in una bruma che ne nascondeva i particolari; probabilmente, ciò era dovuto al fatto che non l'aveva mai osservata con attenzione dall'esterno, e quindi qui la vedeva come l'aveva concettualizzata. A grande distanza, ma non quanto lo fosse in realtà, si innalzava una seconda struttura, che lei riconobbe come la Torre di Arilinn. Era la prima vera dimostrazione che in quello spazio il pensiero era reale e tutto appariva come lei se lo immaginava.

Era per questa ragione che l'avevano sempre ammonita a pensare in termini positivi?

Significa forse che qui non possono esserci pericoli, a meno che non sia io a immaginarli? si chiese.

No, era un'affermazione troppo semplicistica e ingenua; ma ciò le suggeriva che se avesse mantenuto un atteggiamento deciso, forse avrebbe evitato di crearsi dei pericoli.

Leonie avanzò, notando con una certa sorpresa che in quell'ambiente il suo aspetto fisico (se si poteva usare quel termine nel supramondo) era diverso da quello che aveva nel mondo normale. Anzitutto sembrava più vecchia, con un portamento che aveva spesso cercato di imitare, non sempre con successo.

Forse questa versione più vecchia, più adulta di se stessa doveva essere la sua vera natura. Non doveva farsi delle remore quando si atteggiava in quel modo… perché, dopo tutto, non faceva altro che cercare di assomigliare alla parte migliore di sé.

Non era forse ciò che volevano tutti gli insegnanti e i tutori?

I lunghi capelli color rame, che di solito portava raccolti in trecce, erano invece sciolti e le arrivavano alla vita, come un'eroina delle vecchie leggende. Forse… forse una delle grandi *leroni* delle Ere del Caos.

Ma lei era qui per una questione urgente e non per ammirare la sua immagine fiabesca; non appena la sua mente formulò quel pensiero, Leonie si ritrovò lontana, sorvolando come il vento l'immensa pianura del supramondo, alla ricerca dell'origine delle sue inesplicabili paure. In quel regno poteva muoversi alla velocità del pensiero, senza alcuno sforzo; sorvolò la stessa strada che aveva percorso per venire a Dalereuth, coprendo in pochi secondi un tratto che aveva richiesto tre settimane di viaggio. Vedere in lontananza Castel Hastur, al limitare degli Hellers, le fece pensare a Lorill. Si chiese se il fratello si sarebbe unito a lei, visto che in quel momento era probabile che anche lui stesse sognando. Quel luogo la faceva sentire terribilmente sola, perciò desiderava ardentemente che il gemello la raggiungesse, sperando che i suoi desideri espressi nel supramondo avessero la forza di portarlo da lei.

Ma non vedendo nessuno, Leonie proseguì da sola.

Quella notte c’erano altri viaggiatori nel supramondo; forme silenziose che le scivolavano accanto, vagando senza meta o per ragioni a lei ignote. A un certo punto si chiese se per caso non si fossero accorte di lei, perché nessuna le si avvicinò o le rivolse la parola. Stavano solo sognando o invece erano nel mondo astrale in cerca di qualcosa?

Comunque non le importava che la vedessero, perché quella notte lei aveva un altro scopo. Era fin troppo facile lasciarsi distrarre nel supramondo, rischiando poi di perdersi. Leonie concentrò la sua mente e la sua volontà sulla sensazione che l’aveva svegliata e ad un tratto si ritrovò in mezzo alle montagne, consapevole soprattutto della presenza di un vento gelido.

Capì che il vento e il freddo erano sensazioni percepite dalla mente di qualcun altro, perché là nel supramondo non c’erano né vento né cambiamenti di clima.

Ma di chi era quella mente?

Non ne aveva idea, le era del tutto sconosciuta. Era senza dubbio una mente umana, non di un uomo felino o dei semileggendari *chieri,* ma presentava degli elementi alieni che non aveva mai riscontrato prima. Una cosa però era assolutamente certa: lei non aveva mai contattato niente del genere.

All’improvviso si accorse che il vento era cessato; continuava a ruggire all’esterno, ma adesso lei si trovava in una specie di rozzo riparo.

Quella mente non era in grado di sapere cosa fosse, ma lei capì che si trattava di uno dei rifugi per viaggiatori che erano disseminati un po’ ovunque tra le montagne. Questo era completamente occupato da esseri umani.

Con quel tempo? Perché mai un gruppo così numeroso si trovava fuori, in mezzo alla tempesta? Leonie si mise a cercare qualche altro indizio che l’aiutasse a identificare la mente con cui era in contatto.

In quello stesso istante riuscì a captare le immagini, e con sua grande sorpresa si trovò ad osservare degli individui che indossavano abiti bizzarri e del tutto sconosciuti. Sia gli uomini che le donne portavano giacche e pantaloni pesanti, di uno stranissimo materiale lucido. Ma gli abiti non erano la sola cosa strana di quel gruppo. Alcuni volti le somigliavano al punto che avrebbero potuto essere lontani parenti, anche se pochi erano di carnagione chiara come la sua… ma c’erano anche uomini e donne che avevano la pelle marrone scuro. Sembrava che si fossero strofinati addosso una specie di tintura, ma chi mai si sarebbe sognato di fare una cosa simile?

Ma erano davvero umani? si chiese.

La mente collegata alla sua liquidò la domanda con incredulità: *Ma certo che siamo tutti umani.*

Tuttavia Leonie non aveva mai visto degli esseri umani con la pelle scura. Era talmente stupefatta, che fu tentata di rientrare nel suo corpo, di ritrovare la sicurezza e la familiarità della Torre. Ma poi la sorpresa e l'interesse, per non dire la curiosità, ebbero il sopravvento, così la ragazza rimase a osservare in silenzio… perché, lì dov'era, lei non era visibile e non poteva neppure comunicare la sua presenza agli stranieri, se non forse tramite il *laran*.

— Potremmo essere costretti a restare qui per un po' — stava dicendo qualcuno. — Il carrello d'atterraggio è andato, e con tutti quegli squarci nello scafo non credo proprio che potrà volare. Temo che saremo bloccati qui finché dalla nave non manderanno un'altra navetta con le attrezzature e i pezzi per le riparazioni; o forse invieranno una squadra di demolizione per recuperare le parti riutilizzabili, o infine una squadra di salvataggio per riportarci indietro. Nell'attesa, e dal momento che non abbiamo feriti, possiamo cominciare a darci da fare; ci vorrà almeno un giorno prima che un'altra navetta possa atterrare senza problemi.

— È più probabile che ci voglia almeno una settimana — mormorò qualcuno. — Questa è una tempesta infernale.

Leonie percepì l'ondata di paura che quell'affermazione aveva sollevato nella mente con cui era in contatto, e le sembrò che nell'invitare tutti a "darsi da fare", quella donna intendeva soltanto proporre un espediente per impedire che si lasciassero prendere dal panico, o per evitare quel genere di problemi che potevano sorgere quando tante persone si ritrovavano confinate a lungo in uno spazio ristretto.

— Possiamo fare moltissimi rilevamenti di base — disse uno degli uomini. — Per esempio prendere campioni del suolo o dell'acqua…

— Io invece voglio scoprire qualcosa sulla gente — disse una donna. — Sembra che qui esista una civiltà molto sofisticata. Forse, se la navetta non riuscirà ad atterrare, potremmo cercare dei nativi e chiedere il loro aiuto.

— Stai saltando alle conclusioni, Elizabeth — protestò qualcuno, e fin da quel primo istante Leonie lo trovò detestabile solo per il tono che aveva usato. — Non puoi dare dei giudizi sulla base dell'unica costruzione che hai visto. E poi credi che una persona nel pieno possesso delle sue facoltà mentali vorrebbe davvero vivere *qui*? Anche se riuscissimo a raggiungere quell'ammasso di pietre, non scopriremmo un bel niente!

— Ho parlato di civiltà sofisticata, non tecnologica — protestò la donna che si chiamava Elizabeth. — C’è una differenza.

— Anche un solo edificio può rivelarci moltissime cose — intervenne l’uomo che stava in piedi accanto ad Elizabeth. — Le case non si costruiscono da sole; e se quella struttura, come tu l’hai definita, Evans, se quella struttura che abbiamo visto non è un’abitazione, di certo è qualcosa del genere. Inoltre è un edificio completo, perfettamente intatto. Se si pensa a ciò che gli archeologi sono riusciti a ricavare da scarsi frammenti di rifiuti vecchi di millenni, allora direi che da un edificio si può scoprire qualsiasi cosa.

Soprattutto quando è ancora abitato. Leonie colse quel pensiero, ma solo lei sembrò udirlo, perché la discussione non s’interruppe. Poi dalla mente della sua “ospite” scaturì un altro pensiero: lei e l’uomo che aveva parlato di “darsi da fare” temevano proprio quel genere di inutile battibecco che si era appena innescato. L’aveva chiamata *febbre da cabina*, o sindrome da stress post-traumatico, qualunque cosa volessero dire quei termini!

— Credo che sia una specie di castello — ribatté Elizabeth, e la sua ospite credette di avvertire una punta di isteria nel tono di voce, — o qualcosa con la stessa funzione…

— Oh, questo sì che è interessante: quale funzione avrebbe un “castello”? — chiese Evans sarcastico, con l’ovvio intento di provocare, ma Elizabeth gli rispose in tutta serietà.

Sta concentrandosi sulle cose marginali per impedirsi di crollare pensò la sua ospite. *Se solo fossi capace di farlo anch’io. Dovrei provare…*, percepì ancora, insieme a un fremito di paura.

— Potrebbe essere la residenza di un personaggio importante, o una guarnigione di soldati, un luogo fortificato…

— Stai antropomorfizzando — disse un’altra voce. Leonie riconobbe il significato di quel termine, attingendolo dalla memoria di colei che le faceva da tramite. *È un errore molto comune attribuire a cose inanimate o ad altre creature dei motivi o degli scopi tipicamente umani,* pensò la sua ospite.

Com’era possibile per un essere umano, si chiese Leonie, pensare in termini diversi da quelli che gli sono propri per natura? Persino chi aveva il Dono della telepatia non riusciva a comprendere fino in fondo i pensieri dei non umani, solo le loro emozioni e le sensazioni.

— Io dico che se si muove come un’anatra, se ne ha lo stesso odore e fa anche *qua qua,* allora c’è una discreta possibilità che sia davvero un’anatra o qualcosa che le assomiglia — disse un altro uomo. — È probabile che quella struttura sia utilizzata da creature umanoidi: la scala fisica è giusta. Se gli esseri umani, così come noi li conosciamo, non sono gli artefici e i destinatari di quella costruzione, allora è probabile che essa sia stata realizzata *per* creature simili.

Leonie approfittò della babele di voci che si era levata per capire dove si trovava. Il supramondo non aveva punti di riferimento, ma all'esterno del rifugio, in lontananza, vide la mole imponente di Castel Aldaran, con la vecchia Torre che faceva ancora parte del Castello.

La Torre…

Questo le fece tornare in mente Dalereuth e di colpo si sentì nauseata dai pensieri strani e quasi incomprensibili di quegli sconosciuti. Voleva cose che potesse riconoscere, pensieri che fosse in grado di capire.

E si ritrovò nel suo corpo a Dalereuth.

Rimase sdraiata ancora per qualche istante, raccogliendo i suoi pensieri. Poi si rese conto che la sua responsabilità non finiva lì.

Devo trovare il modo di inviare un messaggio ad Aldaran; nelle sue vicinanze c'è uno strano gruppo di persone, disperso nella tempesta.

Forse un giorno se ne sarebbe pentita, ma in quel momento le pareva impensabile che un gruppo di uomini e di donne, per quanto strani, venissero lasciati in balia di una tormenta degli Alti Hellers.

Anche se avesse voluto, lì non c'era nessuno a cui potesse chiedere consiglio, così Leonie gettò le basi per gli eventi che seguirono.

Si mise a sedere sul letto e tese la mano per prendere la vestaglia imbottita di pelliccia, ma poi si trattenne; l'accusavano sempre di agire senza pensare, così si fermò a riflettere su come avrebbe dovuto procedere.

Dopo qualche minuto scese dal letto, infilò i piedi nelle pantofole bordate di pelo, uscì in corridoio e salì le scale della Torre che portavano alla camera dei relè.

Qui trovò una giovane donna che indossava l'abito azzurro dei tecnici. Era sdraiata su una sedia, intenta a fissare uno schermo che pareva un vetro nero rilucente. Al suo ingresso la donna si scosse. — Leonie? — chiese. — Che cosa vuoi a quest'ora? Non ti senti bene?

— No — rispose Leonie, fermandosi a pensare a cosa volesse in realtà. — Carlina, sono stata nel supramondo e ci sono degli sconosciuti…

— Nel supramondo? Ma tu non sei addestrata… credo che dovremmo parlare con Fiora — disse Carlina. — Io non ho l'autorità…

Leonie represse un moto di impazienza. Sembrava che il tecnico fosse molto più preoccupato del fatto che Leonie fosse andata nel supramondo (senza addestramento) che non dell'urgenza impellente che l'aveva spinta ad entrarvi!

— Oh, Fiora, sei qui — terminò con un sospiro di sollievo, quando si aprì la porta e comparve Fiora, pallidissima nel suo abito cremisi. — Non ti abbiamo disturbato, spero.

— No — disse la donna voltando gli occhi ciechi verso di loro. — Riesco sempre a sentire se qualcosa si muove nella Torre, ad ore insolite. Leonie, c'è qualcosa che non va? Perché non sei a letto? È molto tardi… o forse dovrei dire molto presto, per essere qui. E per di più in vestaglia…

Parlava come se si rivolgesse a una bimba e Leonie cercò di mascherare la sua ira, perché in quel momento c'era in gioco qualcosa di molto più importante del fatto di essere trattata come una bambina. Più ci pensava, e più quelle persone strane assumevano un ruolo cruciale. Cruciale per… per qualcosa.

Per la verità, quella gente non sembrava in grado di badare a se stessa, in mezzo alla brutale bufera degli Hellers; qualcuno doveva occuparsi di loro.

— Sì — rispose, con tutta la serietà e la sobrietà di cui era capace. — Sapevo che come prima cosa avrei dovuto avvertire te, ma non sapevo se potevo svegliarti. Sono stata nel supramondo, Fiora, e ho visto qualcosa…

Si interruppe, incapace di raccontare in modo comprensibile quello che aveva visto. Fiora si accorse della sua esitazione e parlò in tono irritato.

— Bene, allora. Cosa hai visto e cosa possiamo fare, noi? — le chiese. — Immagino che tu sia venuta quassù perché ritieni che possiamo fare qualcosa e che sia anche nostro dovere farlo.

Il tono irritato della Custode spazzò via anche l'ultima traccia di prudenza in Leonie.

Crede che abbia avuto un incubo, non che io sia davvero riuscita a fare ciò che ho riferito.

— Fiora, ho avvertito la presenza di una minaccia, di un pericolo incombente, così ne ho cercato l'origine e ho visto degli stranieri. Sono in balia della bufera, sperduti in un rifugio vicino ad Aldaran.

L'interesse di Fiora aumentò. — Sono persone che conosci o qualcuno che non hai mai visto prima?

— Niente del genere — rispose Leonie, scuotendo il capo; poi, colta da un altro pensiero, riprese a spiegare. — Credo di essere stata in contatto con uno di loro, in precedenza, attraverso la sua musica… era uno strumento così strano…

Fiora accantonò quell'ultimo commento con un gesto della mano. — E queste persone si sono perse nella tempesta? — chiese. — Ne sei certa? Vicino ad Aldaran?

— Potrebbe aver ragione — intervenne timidamente Carlina. — Attraverso il relè di Tramontana ho sentito che c'è una tremenda tempesta che infuria tra Caer Donn e Aldaran.

Fiora rifletté. — Se davvero degli stranieri sono stati sorpresi dalla bufera, dobbiamo inviare dei soccorsi. — Si volse a Leonie. — Ne sei sicura? Saresti pronta a giurare sul tuo onore di Hastur che non si tratta di un incubo infantile?

Leonie annuì, — Hanno un aspetto così… così straniero — aggiunse. — Non credo proprio che sappiano cosa fare in mezzo a quella tempesta spaventosa, Fiora. Sembrano… — annaspò alla ricerca della parola giusta, — … dei pulcini appena usciti dal guscio.

Carlina rispose al cenno di Fiora. — Mi metterò immediatamente in contatto con la custode della Torre di Aldaran e avvertirò tutti di cercare questi stranieri.

Ma Fiora aveva un'altra domanda. — Hai detto che erano stranieri: si tratta forse di intrusi, di invasori?

— No, non sono invasori — rispose Leonie, mentre Fiora si avvicinava allo schermo. — Ho percepito che erano stranieri, che si erano persi, ma in loro non ho avvertito nessuna intenzione del genere.

— Bene, mi fiderò del tuo istinto — annunciò Fiora. — Forse questa notte potremmo salvare delle vite grazie alla tua vigilanza, perciò non ti chiederò perché ti trovavi nel supramondo, Leonie.

Quelle parole la fecero arrabbiare: Fiora credeva davvero che lei fosse una bambina ignorante, che per lei il supramondo fosse un luogo sconosciuto o pericoloso?

Non poteva proprio fare nulla senza il consenso di Fiora?

Tuttavia riuscì a mettere da parte il proprio orgoglio, ricordando il patto che avevano fatto quel pomeriggio. — Mi spiace, sapevo che non dovevo tentare nulla senza avvertirti, ma non ho pensato che potesse essere pericoloso. — Forse… forse sentivo nostalgia di casa e di mio fratello Lorill…

Pareva così afflitta che Fiora replicò in tono meno severo: — Non importa, Leonie. Ma la prossima volta non andare da sola; non sai quasi nulla dei pericoli del supramondo. Adesso parlerò con la Custode di Aldaran attraverso i relè — aggiunse, prendendo posto davanti al grande schermo.

Dopo qualche istante Leonie ascoltò il messaggio di Fiora. Anche se la donna non aveva parlato ad alta voce, lei era in grado di sentirla chiaramente. *Marisa? Una delle nostre novizie si è avventurata nel supramondo e ha visto degli sconosciuti intrappolati nella tempesta* *che si è scatenata dalle vostre parti. Nevica ancora?*

Sì, ne sono già caduti trentacinque centimetri e continuerà almeno per un altro giorno fu la risposta di Marisa. *Non credo proprio che me la sentirei di uscire con una tempesta del genere, neppure nel supramondo.*

Be', Leonie è giovane e non ha nessun timore disse Fiora, e a Leonie parve di avvertire una nota di orgoglio nella sua voce, nonostante il rimprovero di prima. *È una Hastur, e ambisce a diventare Custode.*

Bene, vedrò di mandare una squadra di soccorso, appena la tempesta si calma, rispose Marisa. *E vi farò sapere le loro condizioni… se c'è davvero qualcuno.*

Oh, se lo dice Leonie, allora ci sono sicuramente, ribatté Fiora. *La conosco quanto basta per sapere che non farebbe mai uno scherzo simile. Ed è abbastanza grande da riconoscere la differenza tra un incubo e una visione vera.* Si allontanò dallo schermo e si voltò verso le due ragazze; ancora una volta Leonie fu colpita dalla sicurezza con cui Fiora si muoveva, pur vivendo nell'oscurità totale.

— I relè sono tutti tuoi, Carlina. Destry dovrebbe darti il cambio tra un'ora o due, no?

— Sì, Fiora — rispose Carlina con un cenno del capo.

Quindi la donna si voltò verso Leonie. — Questo è tutto, allora. Non avremo nessuna risposta finché non smetterà di nevicare così forte e potranno inviare una squadra di soccorso da Aldaran. Per il momento, vieni con me, Leonie. Raccontami di questi stranieri e dimmi come ti è saltato in testa di fare una cosa simile. Tutte le volte che esci dal tuo corpo, devi essere controllata… non ti è venuto in mente?

Non sembrava arrabbiata, solo stanca e preoccupata. Non la stava rimproverando. — No, *domna* — fu l'unica risposta che Leonie riuscì a trovare.

— Cosa devo fare con te Leonie? — sospirò Fiora. — Hai un grande talento, ma sei così sventata! — esclamò in un tono che rasentava la disperazione. — Sostieni che queste persone non siano degli intrusi o degli invasori, eppure affermi che sono stranieri. Allora cosa credi che siano?

Leonie si morsicò un labbro, incerta se confidarsi con la sua Custode perché temeva di fare la figura della stupida. — Lo so che può sembrare ridicolo, ma credo che quella gente venga da… dalle lune. E prima delle lune… da un posto ancora più lontano.

Si era aspettata che Fiora scoppiasse a ridere, e sarebbe addirittura stata contenta che qualcuno mettesse in ridicolo le sue paure. Gli Abitanti delle Città Aride, i chieri, o persino qualcuno proveniente dal Muro Attorno al Mondo l'avrebbero spaventata meno di quegli sconosciuti, con i loro pensieri alieni. Invece Fiora assunse un’espressione grave.

— Tu non puoi saperlo — disse dopo un attimo di esitazione, — ma in passato circolava una storia secondo la quale in un’epoca antica, ancor prima dell’avvento degli Dei, noi arrivammo qui da un altro mondo. È solo una delle tante vecchie storie, ma sono state le tue parole a rammentarmela.

Leonie la guardò con un misto di sollievo e di apprensione. — Quindi ciò che ho detto non è un’assurdità? So che non c’è aria sulle lune e che nessuno potrebbe viverci, ma mi sono sentita tanto stupida a parlarne.

— No, qualunque cosa sia, non penso che sia un’assurdità. Forse lo sarà il fatto di accogliere quegli stranieri… ma non lo sapremo finché non li avremo trovati. E per questo ci vorrà ancora un po’ di tempo. Adesso torna a letto, o se non hai sonno — aggiunse, tanto in fretta che Leonie si chiese se per caso non le stesse leggendo nel pensiero, — sdraiati e riposa. Oppure studia, se preferisci. — E dopo un istante, concluse: — Non appena si saprà qualcosa, te lo dirò.

◆

CAPITOLO 09

Finalmente, dopo un'eternità fatta di vento che ululava e di colleghi che litigavano, la neve era cessata. Il rifugio sembrava un po' più spazioso, dal momento che la metà di quelli che vi erano stati confinati si erano precipitati *fuori* non appena il vento aveva smesso di soffiare. Ysaye era rimasta all'interno, raggomitolata accanto al fuoco, cercando di non starnutire tutte le volte che il camino non riusciva a eliminare il fumo. Temeva che non sarebbe più riuscita a far sparire l'odore di fumo dai capelli, e sapeva che non avrebbe più avuto caldo per il resto dei suoi giorni. Quando era rientrato qualche minuto prima, David le aveva detto che adesso faceva molto più caldo di quando c'era la tempesta. Ma anche se doveva ammettere di aver sentito lo sgocciolio della neve che si scioglieva nella grondaia, Ysaye non era per niente impressionata dal cosiddetto "tendenziale aumento della temperatura". Pochi gradi sopra lo zero era ancora troppo freddo. Sperava che la nave mandasse presto qualcuno a prenderli; se era questo che si intendeva per esplorazione planetaria, allora lei si sarebbe nascosta nel nucleo di un computer per non uscirne mai più.

Non che quella costruzione, apparentemente una specie di rifugio di emergenza per chi veniva sorpreso dalle bufere, non fosse di per sé interessante. Dietro suggerimento del comandante Britton, Elizabeth aveva catalogato con entusiasmo ogni singolo oggetto non appena si erano organizzati, e poi lei e David avevano discusso le implicazioni di ogni reperto, rannicchiati insieme sotto le coperte di emergenza che erano riusciti a recuperare dalla navetta. Ma Ysaye avrebbe di gran lunga preferito avere tutte quelle informazioni consultando un database, piuttosto che di prima mano. Anzi, avrebbe preferito non sapere niente del tutto.

A giudizio di Ysaye, la maggior parte delle supposizioni che si potevano trarre da quel luogo erano del tutto ovvie. Era sicura che anche gli altri condividessero la sua sincera gratitudine per il fatto che chi aveva costruito quel rifugio soffrisse il freddo proprio come loro. Infatti si trattava di una costruzione solida, almeno quanto era consentito da una tecnologia di basso livello, e poi, accatastata accanto al rudimentale camino, c'era legna da ardere in abbondanza. Questo poteva significare altruismo, come sosteneva Elizabeth, oppure era l'indizio di un fine molto più pratico, cioè la consapevolezza che chiunque e all'improvviso poteva venir sorpreso da una tempesta del genere; perciò era nell'interesse degli abitanti che venissero costruiti dei rifugi, sulla base di un "illuminato tornaconto".

Durante il periodo di reclusione forzata, Evans era stato il compagno più insopportabile, e adesso la sua assenza contribuiva a lenire l'emicrania da tensione che si era aggiunta a quella provocata dall'urto che Ysaye aveva subito nell'atterraggio. Chiaramente, essere confinato per lunghi periodi di tempo in uno spazio ristretto, insieme ad altri, per lui era insopportabile quasi quanto dovevano esserlo per Ysaye i suoi continui brontolii di protesta. Era proprio la crescente irritazione nei confronti di Evans a procurarle l'emicrania.

Non appena aveva smesso di nevicare, il comandante Britton aveva suggerito ad Evans di andare nel recinto, che sembrava costruito per ospitare animali da soma o da sella, per cominciare ad analizzare le piante usate come foraggio. Il silenzio che seguì ebbe lo stesso effetto ristoratore di una bella tazza di cioccolata calda.

La dottoressa Lakshman si sedette vicino ad Ysaye, sul pavimento accanto al fuoco. — Pace e silenzio, finalmente — sospirò. — Come va il tuo mal di testa?

— Quello dovuto alla botta è quasi passato — rispose Ysaye. — E se una certa persona se ne resta fuori, potrebbe scomparire anche quello da tensione.

Aurora Lakshman scosse il capo. — Io invece mi sto sforzando di non pensare a quanto poco mi importerebbe se quella certa persona cadesse in un burrone — disse la dottoressa. — Questo rifugio non è abbastanza grande per contenere Evans e il suo ego.

— Aurora — le fece notare Ysaye, — ci sono altre sei persone in questo rifugio… e a me sembra che sia stato progettato per un gruppo meno numeroso o per persone più piccole.

— O meno irritanti — aggiunse Aurora. — Se Evans avesse detto un'altra parola sulla qualità delle razioni di emergenza della navetta, credo che gli avrei rifilato un pugno.

— Non c'è dubbio che esista di meglio — convenne Ysaye, — ma non sono peggio del cibo che ci passavano in addestramento, soprattutto quelle razioni di sopravvivenza che ci davano quando facevamo le escursioni nel deserto!

— In effetti sono leggermente migliori — disse Aurora. — E tutti quei gemiti e quei lamenti quando abbiamo dovuto usare le provviste trovate qui! Stavo per strangolarlo! La sua analisi scientifica del… cibo, qualunque cosa fosse, è stata di prim'ordine, ma avremmo di sicuro potuto fare a meno dei suoi commenti sulla commestibilità.

— O su che cosa gli ricordava quel sapore — Ysaye fece una smorfia. Pensavo che i ragazzini, una volta raggiunta l'adolescenza, perdessero il gusto di stomacare il prossimo!

Aurora ridacchiò. — Almeno è bravo nelle tecniche di analisi. Sono contenta che il cibo si sia rivelato commestibile, altrimenti ci saremmo trovati davvero a malpartito, una volta esaurite le nostre razioni di emergenza. Le provviste della navetta erano veramente inadeguate per emergenze di questo genere. D'accordo, non ci aspettavamo di restare qui tanto a lungo, ma la situazione avrebbe certamente potuto essere peggiore, e in questo caso avremmo avuto delle perdite. — Osservò con attenzione Ysaye, avvolta in due coperte di emergenza. — Come ti senti, a parte il mal di testa?

Ysaye scrollò le spalle e cercò di assumere un'aria tranquilla. — Ho freddo, come tutti, immagino. A parte Evans, che ovviamente non dispone di un sistema nervoso, altrimenti a quest'ora si sarebbe già dato sui nervi.

— Sì, abbiamo freddo — disse Aurora, — ma tu sei quella che ha il fisico meno adatto a questo ambiente. MacAran e i nostri due colombi laggiù — indicò David ed Elizabeth, — discendono da popoli che si sono adattati a vivere in un clima freddo, mentre i tuoi antenati sono vissuti in Africa.

— Tutti gli abitanti della Terra discendono da popoli originari dell'Africa — le ricordò Ysaye. — L'avevano già assodato nel ventesimo secolo.

— È vero — ammise Aurora, — ma i tuoi antenati ci sono rimasti più a lungo di quelli che originarono il ceppo caucasico. Inoltre tu hai pochissimo grasso superfluo, ed è questo che isola il corpo dal freddo. Sulla nave segui sempre scrupolosamente il tuo programma di esercizi… tranne, naturalmente, quando ti lanci a capofitto in qualche progetto particolarmente interessante…

— Mi conosci troppo bene — rise Ysaye.

Aurora sorrise di rimando. — È difficile nascondere un segreto al proprio medico. Ma a parte tutto, stai bene?

— Basta che nessuno mi chieda di andare a fare un giretto nella neve. Un solo passo oltre quella porta e mi congelo sul posto.

Aurora annuì. — Perfetto. Finché stai bene tu, dovremmo stare bene tutti. Considerati come il canarino nella miniera di carbone.

— Be', sono qualificata per quel ruolo — convenne Ysaye. — E almeno, con questo clima freddo, non devo preoccuparmi della febbre da fieno e delle allergie primaverili, ma solo della polvere nella paglia e dell'irritazione da fumo. E la medicina che mi sono portata sembra funzionare.

La dottoressa assunse un'espressione preoccupata. — È vero, mi ero dimenticata delle tue allergie.

— In condizioni normali non è necessario che te ne ricordi — rispose Ysaye, in tono tranquillo. — Sulla nave non c'è nulla da cui devo stare in guardia, e in genere non mi offro volontaria per le squadre di atterraggio. Non riesco proprio a capire perché ci sia finita in mezzo; francamente, è un onore di cui avrei fatto volentieri a meno.

Aurora sorrise. — Odio dover riferire una cosa simile a uno scienziato della tua reputazione, ma ho sentito dire che è stata un'intuizione del capitano.

Ysaye la fissò a bocca aperta. — Il capitano Gibbons mi ha cacciato in questo pasticcio sulla base di un'*intuizione*? — esclamò indignata. Poi trasse un profondo respiro. — Quando torniamo sulla nave, potrei essere tentata di programmare il computer perché si "perda" per un paio di mesi le registrazioni di tutto il lavoro. Be', almeno questo spiega perché non sono nascita a trovare una spiegazione logica per essere stata invitata a questa allegra festa campestre.

— Chiamala festa campestre — s'intromise il comandante Britton, unendosi a loro.

— Be', il fuoco da campeggio non manca — disse Ysaye con un sorriso obliquo.

— È un vero peccato aver dimenticato le bruschette — intervenne Aurora con aria allegra. — Bisogna che le consigli fra le vettovaglie prescritte, la prossima volta che una navetta si schianta in mezzo ad una bufera di neve.

MacAran rabbrividì e Ysaye avvertì un moto di comprensione nei suoi confronti; il pilota aveva preso molto male il suo insuccesso. — Per essere sinceri è stato un atterraggio con i fiocchi, viste le circostanze — gli fece notare Ysaye, gentilmente. — Dopo tutto, siamo vivi… anche se con questo mal di testa, non so se ho fatto un buon affare!

— Grazie per le gentili parole — disse MacAran, senza neppure tentare di nascondere la propria amarezza. — Verresti a deporre all'udienza?

— Sai perfettamente che in quel caso dovremmo testimoniare tutti — replicò Ysaye scuotendo la testa, — e non credo proprio che potrebbero accollarti delle responsabilità. Per quello che mi riguarda, dirò al capitano che non è stata colpa tua e che hai fatto un lavoro magnifico atterrando in condizioni quasi impossibili. — Sorrise e cercò di scherzare per rasserenare il suo umor nero. —

Forse così non tratterrà il costo delle riparazioni o del rimpiazzo della navetta dalla tua busta paga.

— Giusto — intervenne Elizabeth continuando lo scherzo. — Diamo la colpa al rapporto della sezione meteorologica, così lo tratterrò dalla *mia* busta paga.

La porta si aprì di colpo ed entrò Evans. — Un'adattabilità straordinaria! Non ci crederete, ma ho trovato alcuni alberi che isolano i loro frutti all'interno di speciali baccelli per proteggerli dalla neve e poi, quando la temperatura aumenta, l'involucro sparisce. In questo modo la stagione di crescita non si interrompe!

Pareva felice come un bambino con un giocattolo nuovo e questo era certo un miglioramento rispetto a come si era comportato durante la bufera. Ysaye capiva la sua reazione; quella scoperta era un argomento ideale per una pubblicazione accademica che gli avrebbe portato un notevole prestigio nella comunità degli xenobotanici. Non accadeva spesso che nel Servizio qualcuno avesse l'occasione di sbalordire i circoli accademici con i risultati delle proprie ricerche, perché di solito in campo xenobotanico le scoperte venivano fatte a livello cellulare, e poi le persone come Evans non avevano mai né il tempo né l'opportunità di intraprendere ricerche del genere. Era uno xenobotanico che operava sul campo, quindi era compito suo decidere se una certa pianta fosse utile, neutra o dannosa agli esseri umani; ricerche d'altro tipo esulavano dalle sue competenze… e a voler essere maliziosi fino in fondo, Ysaye non era sicura che lui volesse sottrarre del tempo alle sue personali esplorazioni (le voci erano più che fidate) nel campo della chimica farmaceutica ricreativa per dedicarsi a quel genere di ricerche.

Evans prese in disparte il comandante Britton e iniziò un entusiastico resoconto. Parlava così in fretta che Ysaye riusciva a seguirlo a stento e dopo un po' smise persino di ascoltare.

Poi si udì un colpo alla porta e tutti sollevarono la testa, sorpresi. Nell'ultima ora, tutti i membri della squadra erano rientrati nel rifugio, ma nessuno aveva sentito il bisogno di bussare… sarebbe stato ridicolo.

Una frazione di secondo più tardi si guardarono intorno, contandosi. Anche Ysaye lo fece e la conclusione fu unanime. Erano rientrati tutti, e questo voleva dire che chi stava bussando…

O *qualunque cosa* stesse bussando…

Un velo di paura scese sul gruppo e per un istante nessuno fu in grado di muoversi.

Poi, all'improvviso, prima che qualcuno riuscisse a fermarlo, il comandante MacAran si alzò e andò ad aprire.

Ysaye si sentì pervadere dallo stupore, ma anche da un certo sollievo. Sarebbe stato molto interessante incontrare creature aliene, ma vista la loro situazione, avrebbe di gran lunga preferito imbattersi in creature con cui avrebbe potuto comunicare, e gli uomini sulla soglia avevano un aspetto totalmente umano. Niente artigli o zanne e, a meno che non nascondessero qualcosa sotto gli abiti, a lei sembrarono umani al “novantanove per cento”.

Erano quattro individui, alti, con i capelli chiari e infagottati in parecchi strati di indumenti; pantaloni larghi, mantelli che arrivavano a metà gamba, stivali alti. Portavano i capelli lunghi e un paio avevano la barba, cosa che ad Ysaye fece uno strano effetto, dal momento che a bordo nessuno aveva quell’abitudine.

MacAran si rivolse a loro in Standard. Com’era da aspettarsi, non riuscì a farsi capire, quindi tentò di spiegare a gesti che si erano perduti in quelle montagne dopo un atterraggio forzato della navetta, ma evidentemente anche i suoi gesti non funzionavano.

Ysaye si chiese se i nativi capissero il significato di volare; vista la conformazione del suolo e il clima che avevano incontrato, c’era da stupirsi se quelle creature avessero sviluppato il concetto di qualcosa che assomigliasse a un velivolo.

Ad Ysaye parve che il capo del gruppetto stesse spiegando a gesti che il tempo sarebbe ulteriormente peggiorato, e il suo ultimo cenno era un chiaro invito a seguirli.

MacAran guardò gli altri.

Il comandante Britton annuì… dubbioso, ma annuì. Elizabeth e David risposero prontamente. La dottoressa strinse le labbra, rivolse un’occhiata penetrante agli stranieri e alla fine annuì anche lei.

Evans aderì addirittura con impazienza. Non c’era da stupirsi, pensò Ysaye: Evans aveva sempre dei motivi personali reconditi e fin da quando erano sulla nave, ancor prima di scoprire che il pianeta era abitato, non aveva fatto mistero del suo desiderio di sfruttare quel nuovo mondo. Forse in quello stesso istante stava valutando gli sconosciuti per decidere il modo più rapido per ricavarne dei profitti personali.

Ysaye era l’unica ad essere reticente: non voleva andare con quella gente, chiunque e qualunque cosa fossero. Dubitava che avessero cattive intenzioni, ma aveva una strana premonizione che la metteva in guardia. Era come se qualcosa volesse avvertirla che, se fosse andata con loro, sarebbe andata incontro a un pericolo che non era neppure in grado di immaginare.

MacAran le lanciò un’occhiataccia, ma ormai la decisione era stata presa. Rivolse quindi un cenno d’assenso al capo del gruppo, poi tutti radunarono le loro cose e seguirono gli sconosciuti.

Uno dei nativi li condusse per uno stretto sentiero battuto nella neve; non era esattamente una pista, bensì ciò che si poteva ricavare nella neve senza l'ausilio di macchinario pesante. I terrani lo seguirono in fila indiana, mentre gli altri tre nativi facevano da retroguardia.

Ysaye arrancò sul sentiero, avvolta nelle due coperte, socchiudendo gli occhi per il riverbero del sole sulla neve. L'aria era fredda e il respiro si condensava in nuvolette di vapore, ma si scaldava di minuto in minuto. Dal legno addormentato degli alberi parevano spuntare all'improvviso germogli e persino foglie, alcuni addirittura proprio sotto gli occhi di Ysaye, come se stesse assistendo alle riprese rallentate di un documentario sulla natura. Pareva davvero che Evans avesse ragione: le foglie e i germogli erano stati "immagazzinati" contro il freddo. A suo giudizio, però, i baccelli si ripiegavano indietro lungo lo stelo, invece di cadere a terra; questa era una cosa più sensata, perché in tal modo i baccelli non andavano perduti dopo ogni tempesta o periodo di disgelo, ma potevano essere riutilizzati.

Affascinata, Ysaye si rendeva conto che quello sviluppo evolutivo aveva una sua logica. Se la bufera a cui erano sopravvissuti era tipica del clima di quel pianeta, dovevano per forza esserci dei fenomeni di adattamento. Gli alberi e i cespugli non sarebbero sopravvissuti se ad ogni tempesta avessero perduto le foglie. Se le piante morivano tutte le volte che la temperatura scendeva sotto zero, non sarebbero mai riuscite a generare dei semi. Oltre ad avere una corteccia oleosa, i baccelli protettivi e una risposta tropica al freddo e al buio, la loro linfa doveva anche contenere qualche sostanza anticongelante. Quella capacità di adattamento era a dir poco affascinante.

Sempre seguendo il sentiero, il gruppo risalì una bassa collina e poi discese in una valletta, giungendo alla fine a quello che pareva un villaggio, un ammasso di edifici in legno, a uno o due piani. Era impossibile stabilire se si trattasse di abitazioni, stalle o entrambe le cose. Ma dietro il villaggio, a metà di una collina, sorgeva l'edificio che avevano visto dalla navetta, quello che Elizabeth aveva chiamato "castello".

La costruzione, massiccia e impressionante per i terrestri, era fatta di pietra grigia e incombeva sul villaggio come se volesse proteggere gli edifici e gli abitanti. Era a vari piani e con molte torri, e il livello tecnologico che aveva permesso di realizzarla era di gran lunga superiore a quello del rifugio. Finora il castello di Elizabeth era la cosa più notevole che avessero visto sul pianeta, e ciò accrebbe notevolmente le aspettative di Ysaye. Una cultura in grado di produrre una costruzione del genere doveva essere ben organizzata e sofisticata al punto da avere nozioni di matematica e ingegneria. Cercò di non pensare alle altre possibili implicazioni, cioè che una cultura capace di realizzare quella costruzione, senza dubbio adibita a scopi difensivi, dovesse anche avere qualcosa contro cui difendersi.

I nativi li condussero all'interno facendoli passare attraverso un'imponente serie di cancelli e di porte.

Si fermarono per qualche istante in quella che pareva un'anticamera per consultarsi, poi uno degli uomini si allontanò. Ysaye studiò i pochi mobili della stanza, soprattutto panche e tavoli di legno massiccio. Era strano pensare che lì il legno fosse tanto comune da venir usato per costruire le case, quando sulla terra era tanto costoso che una sola di quelle panche sarebbe costata un intero anno di stipendio.

Poi comparve una donna che, a gesti, fece capire ad Ysaye, Elizabeth ed Aurora che dovevano seguirla.

Stavano forse cercando di dividerli?

Il comandante Britton scosse il capo quando Ysaye gli lanciò un'occhiata allarmata. — Fate come vogliono loro — disse alle donne. — Non credo che intendano farci del male. Siete tutte addestrate a combattere a mani nude, quindi non dovreste correre pericoli. Ho l'impressione che questa gente non si aspetti che delle donne sappiano combattere.

Ysaye si morse nervosamente un labbro, ma non aveva altra scelta. Tutte e tre seguirono la donna su per le scale, fino ad una stanza spaziosa, più lunga e più grande del rifugio, fornita di un arredamento ovviamente umano: sgabelli, un paio di sedie, dei tavolinetti bassi, cassettoni e panche disposte lungo la parete, ai lati del camino.

Nella stanza trovarono un'altra donna che aveva l'aria di essere una specie di governante, la quale distribuì loro degli abiti presi da un grande cassettone addossato a una parete. L'altra donna indicò che dovevano seguire le istruzioni della governante e poi se ne andò. Ysaye era in preda a un certo nervosismo ma, dopo tutto, loro erano in tre mentre la cameriera era sola. Se qualcosa fosse andato storto non avrebbero avuto difficoltà ad immobilizzare quella donna dall'aspetto un po' primitivo. Gli abiti erano adatti al clima e il riscaldamento insufficiente; il camino era acceso, ma non bastava a riscaldare il locale. Dopo una lunga esitazione, mentre la donna emetteva dei suoni che volevano essere di incitamento, le tre terrestri si tolsero le uniformi bagnate e indossarono gli abiti dei nativi. Dovevano farlo, se non volevano rischiare di prendersi una polmonite.

Ysaye apprezzò quelle gonne e sottogonne lunghe e pesanti, anche se si sentì un po' sciocca quando la cameriera dovette insegnarle come andavano indossate. C'erano strati di sottogonne e di sottovesti di flanella, una blusa pesante e gonne di lana a disegni scozzesi simili ai tartan. Ysaye, abituata ai pantaloni con tunica dell'uniforme, si chiese come avrebbe potuto muoversi vestita in quel modo.

Be', almeno erano abiti caldi, e lei sapeva che per secoli sulla terra le donne avevano portato le gonne lunghe. Anzi, guardando Elizabeth che era perfettamente a suo agio in quel costume, le sembrò di avere di fronte un antico ritratto che avesse ripreso vita. Ysaye continuava a pensare che fosse anacronistico basare la foggia degli abiti sul sesso di chi li indossava anziché sulla loro funzione pratica, ma probabilmente per quella gente ciò aveva ancora un senso.

La cameriera porse loro una lozione profumata e indicò che dovevano spalmarsela sul viso, sulle mani e sui piedi. Aurora la esaminò attentamente mentre se la strofinava sulle mani. — Sembra una specie di crema per la pelle screpolata e i geloni; scommetto che qui ne usano in abbondanza. Forse va bene anche per le scottature — guardò il camino sull'altro lato della stanza, — visto che dovrebbero essere piuttosto comuni, in questo posto.

La donna che le aveva condotte di sopra riapparve e fece cenno di seguirla al piano di sotto, in una stanza ancora più grande, dove erano state preparate delle tavole con piatti di carne fredda, grossi pezzi di pane soffice e teiere di bevande calde. Attorno ai tavoli, intenti a mangiare, c'erano dei gruppi di nativi che si voltarono a guardare incuriositi quando le tre donne entrarono.

— Possiamo mangiare questa roba? — chiese Ysaye dubbiosa.

— Abbiamo mangiato le razioni nel rifugio — rispose Aurora scrollando le spalle. — È lo stesso cibo, solo che non è conservato. Carne fresca invece di carne essiccata, pane fresco al posto delle gallette. Non so cosa sia la bevanda, ma se non è alcolica e se non scatena qualche reazione allergica, direi che possiamo stare tranquille.

Ysaye si sedette con gli altri ad una lunga tavola di legno e assaggiò con circospezione la bevanda, tenendone una goccia sulla punta della lingua, aspettando di sentire il pizzicore foriero di allergie. Dopo un minuto, non avendo avuto nessuna reazione, ne bevve un paio di sorsi, sicura che a quel punto un'eventuale reazione non avrebbe più potuto procurarle uno shock anafilattico capace di ucciderla prima di essere soccorsa.

La bevanda si rivelò molto simile alla cioccolata calda, ma leggermente più amara. C'era anche una bibita che era indiscutibilmente birra, ma dopo un sorso prudente, Ysaye decise che era anche peggiore di quella terrestre, adatta solo per lavarsi i capelli. I boccali erano alti, con dei visi intagliati su un lato, e Ysaye si rese conto che o guardavano verso l'esterno oppure…

A quanto pareva Aurora, seduta alla sua destra, aveva notato la stessa cosa. — Dai un'occhiata ai tavoli, Ysaye — mormorò piano. — Sono quasi tutti mancini.

— Hai ragione — rispose. — Di' a Elizabeth di stare attenta a come muove il gomito… non faremmo una gran bella figura se lo cacciasse nelle costole del suo vicino.

— Come vorrei parlare con loro — disse Aurora. — Non so cosa pagherei per sapere qualcosa dei loro medicinali.

Ysaye osservò guardinga il panino imbottito che aveva messo insieme, sperando che tutti gli ingredienti fossero innocui come sembravano. — Sarebbe molto meglio se riuscissimo a mandare un messaggio alla nave — disse, e riprese ad osservare i nativi senza farsi notare. — Dall'aspetto potrebbero senz'altro essere di origine terrestre, ma a quanto pare non parlano lo Standard.

— Ci sono state almeno sei navi che sono partite ancor prima che *esistesse* lo Standard — intervenne Elizabeth, che ascoltava attenta il brusio della conversazione che si levava nella stanza. — Conosco i rudimenti di qualche lingua antica. Non ne sono sicura, ma mi sembra di coglierne qualche parola qua e là.

— Adesso che lo dici — commentò Ysaye un po' sorpresa, — so cosa intendi. È come se cercassi di identificare un brano musicale che non conosci, sulla base dello stile del compositore.

— Forse si tratta realmente della colonia di una delle Navi Perdute disse Elizabeth eccitata. — Chissà da dove veniva. Avete qualche idea?

— Direi che quella dello Zaire possiamo tranquillamente escluderla replicò secca Ysaye. — Fissano me e il comandante Britton come se in vita loro non avessero mai visto qualcuno con la pelle scura. E tra loro non ce n'è uno che non sembri di razza nordeuropea. Questo dovrebbe restringere notevolmente il campo delle ricerche… ah, non appena potrò tornare sulla nave e consultare l'elenco del computer!

— Ma se sono davvero di origine terrestre, non dovremmo essere in grado di capire qualcosa di più di quello che dicono? — chiese Aurora. — Dopotutto la lingua non può essere cambiata radicalmente!

— Lo credi davvero? — ridacchiò Elizabeth. — Mi spiace molto deluderti.

— Ma… — protestò Aurora, — ci sono termini medici che sono rimasti immutati per millenni!

— Se discendono realmente da una delle prime astronavi — disse Ysaye, — la lingua ha avuto almeno duemila anni per cambiare. — Gettò un'occhiata ad Elizabeth e, cogliendo il suo cenno di incoraggiamento, proseguì: — E in duemila anni una lingua ha tutto il tempo per farlo. Guarda solo la differenza tra l’Old English e il Middle English… sono bastati pochi secoli, fra l’altro su un’isola molto piccola.

— Un’isola che, se la memoria non m’inganna — intervenne Elizabeth, in quel lasso di tempo subì una serie di invasioni.

Quel commento richiamò alla mente di tutte e tre un’altra considerazione: la natura chiaramente difensiva di quella struttura poteva significare che quella gente subiva spesso degli attacchi. E se le cose stavano così, sospettavano forse che loro potessero essere degli invasori?

— Se ci considerano degli invasori — commentò Aurora indicando un nuovo gruppo di persone che stava entrando nella stanza, — ci trattano davvero con tutti i riguardi: ci forniscono abiti, cibo e ci invitano persino all’intrattenimento serale.

Elizabeth si voltò a guardare. — Menestrelli! — esclamò eccitata e al tempo stesso pensosa. — Oh, non vedo l’ora di sentire com’è la loro musica! Se discendono da una delle Navi Perdute, potrei riconoscerne qualche elemento… le canzoni si tramandano intatte molto più a lungo delle lingue originali. Spero che cantino.

Ysaye osservò incuriosita gli strumenti dei musicisti; alcuni parevano un incrocio tra una chitarra e un liuto, anche se il numero di corde variava da quattro a quattordici. Quando il numero di corde superava le quattordici, lo strumento si trasformava in una specie di arpa che veniva suonata in grembo.

Dopo parecchi minuti impiegati ad accordare gli strumenti, i musicanti cominciarono a suonare. Non avevano neppure iniziato il primo coro, che Elizabeth esclamò: — È una variante di gaelico, e conosco la canzone!

— La conosci? — era stato Evans a parlare. Si era avvicinato alle donne e adesso guardava incuriosito Elizabeth. Finalmente erano riapparsi anche gli uomini, tutti abbigliati con abiti indigeni.

Fu Ysaye a rispondergli. — Non solo la conosce, ma l’ha anche cantata. L’ho sentita io.

— Questo significa — aggiunse Elizabeth, — che *discendono* da una delle Colonie Perdute… non può essere altrimenti. E credo anche di sapere quale!

— E come fai a saperlo? — chiese Evans con espressione scettica.

Questa volta Elizabeth non intendeva lasciarsi intimidire. — Avevo degli antenati su quella nave; è una vecchia storia di famiglia, e anche un mistero. Sono partiti prima che venisse inventata la moderna propulsione, quando il sistema di navigazione era molto primitivo e il minimo inconveniente avrebbe potuto farli uscire di rotta, come ad esempio una tempesta gravitazionale, cosa che al giorno d'oggi è del tutto trascurabile. A quanto mi risulta, esisteva solo una colonia di lingua gaelica ed era composta da un gruppo che si faceva chiamare la Comune delle Nuove Ebridi. Erano in gran parte neo-ludditi e avevano…

— Aspetta un attimo — la interruppe Evans, — chi diamine erano quei neo-vattelapesca?

— Be', originariamente i ludditi erano dei radicali che se ne andavo in giro a rompere i telai meccanici e a mettere sottosopra le fabbriche tessili perché ritenevano che l'automazione avrebbe tolto lavoro a troppi operai — spiegò Elizabeth. — In generale, il nome neo-ludditi veniva attribuito a tutti coloro che dal punto di vista politico ed economico erano contrari a un eccessivo impiego della tecnologia (o comunque a quello che essi giudicavano *eccessivo*) oppure la accettavano, ma in misura minore di quanto andasse bene al governo. — Scrollò le spalle. — È un termine generico che si potrebbe applicare a parecchie delle prime colonie.

Evans rise; una risata breve, secca. — Anche a molta gente della nostra epoca.

L'intonazione di quella risata mise in guardia Ysaye, ma Elizabeth parve non notare nulla.

— Bene, quei gruppi erano in generale composti da artigiani e primitivisti che vennero accettati con entusiasmo dall'Autorità Coloniale, in quanto era tutta gente più che disposta a vivere per un paio d'anni senza i confort moderni… anzi, era un'idea che li entusiasmava.

— Me lo immagino — commentò Evans con un sorrisetto. — Che fortunati! È un vero peccato che nessuno li abbia informati del gran numero di navi che si perdevano nello spazio.

— I miei antenati erano scozzesi — proseguì Elizabeth, — ed è per questo che sono venuta a sapere della nave; quella dei "parenti perduti" è una sorta di triste e romantica leggenda di famiglia. Quelli che erano partiti intendevano rifondare la Scozia e l'Irlanda dei tempi antichi, prima della "contaminazione inglese". Tutti dovevano saper parlare correntemente il gaelico. Quando sono entrata nel Servizio Spaziale… be', questo non c'entra, ora. Però conosco moltissime canzoni popolari gaeliche; sulla terra il gaelico è una lingua morta, e se questa gente ha preservato la propria lingua, molte canzoni che sulla Terra sono scomparse, qui potrebbero essere state conservate. Anzi, credo proprio che sia così — esclamò. — Che incredibile opportunità!

— Già, se hai ragione, per te e per David ci sarà un sacco di lavoro — disse Evans. — Potrete ricreare il linguaggio direttamente dal vivo… e con una nuova ondata di interesse per la musica antica.

— E dire che su questo pianeta dubitavo di poter scoprire qualcosa che rientrasse nel mio campo — disse Elizabeth tutta allegra. — Immagino di doverne informare il capitano.

— Dovrai aspettare finché non ci metteremo in contatto con lui — le rammentò Evans. — Sei in grado di parlare questa antica lingua?

— Il gaelico? No, conosco solo poche parole, quelle contenute nelle canzoni che ho imparato — rispose pensierosa. — Possiamo sbizzarrirci a fare congetture, ora che sappiamo che questa gente appartiene a una delle Navi Perdute. Inoltre il computer di bordo contiene la maggior parte delle lingue umane, comprese quelle morte; quindi, non appena potremo tornare sulla nave e avere accesso ai corticatori, non avremo più problemi di comunicazione.

Ysaye non riuscì a trattenere la propria incredulità. — Non avremo nessun problema? Andiamo, Elizabeth! Proprio dopo che abbiamo discusso della facilità con cui può cambiare una lingua?

— Naturalmente — si corresse lei in fretta, — la lingua si sarà evoluta e ci saranno tantissime parole nuove per indicare situazioni nuove. Ma almeno avremo gli elementi base — proseguì esitando, — e potremo iniziare il nostro lavoro senza essere costretti a partire da supposizioni e frammenti. Sappiamo da dove vengono e che in linea di massima sono di origine terrestre… e ciò indipendentemente dal fatto che possiamo rivelarglielo.

— Perché mai non dovremmo dirglielo? — chiese Evans. — Bisogna forse rispettare la scala gerarchica o che cosa?

— No di certo — ribatté Elizabeth lanciandogli un'occhiata sorpresa. — Il problema è lo shock culturale. Prova a metterti nei loro panni: vivi su un pianeta che non possiede la tecnologia dei viaggi nello spazio e di punto in bianco arriviamo noi a raccontargli che… be', che sono i figli abbandonati di una società interstellare e che quindi sono come *noi*. È probabile che di quel ricordo non resti più traccia, ed è anche probabile che abbiano sviluppato una variazione locale dell'antica teoria della discendenza divina.

Evans sbuffò ironico. — Sciocche superstizioni religiose.

Elizabeth scrollò le spalle; Ysaye si era accorta che la ragazza aveva perduto la sua sicurezza, ora che si trovava al di fuori del suo campo. — Forse secondo i tuoi standard, ma su quali altri elementi potrebbero basarsi dopo duemila anni di isolamento? Soprattutto se la loro nave si è veramente schiantata sul pianeta. Esistono altri modi per spiegare chi e cosa sono, modi che non siano offensivi o sconvolgenti. La xenopsicologia si occupa proprio di questo. È il motivo per cui è nata.

— A mio parere faremmo meglio ad aspettare l'arrivo di uno xenopsicologo — intervenne Ysaye, lanciando un'occhiataccia ad

Evans e un cenno d’intesa all’amica, perché Elizabeth sembrava fin troppo disposta ad accollarsi quell’impegno nonostante la sua inesperienza. — È la loro specialità.

— Be’, io ho avuto un addestramento in xenopsicologia — disse Aurora, — ma preferirei senz’altro aspettare un esperto. Tra di noi non c’è nessuno che si possa definire tale. Sulla nave… be’, c’è il dottor Montray, credo.

— Non sono sicura che potremo aspettare — disse Elizabeth, — ora che sappiamo chi sono, mentre non sappiamo quando la nave sarà in grado di mandare qualcuno…

Scosse il capo e riportò la propria attenzione sui musicisti. Ascoltò per qualche minuto e quando i menestrelli si interruppero alla fine di un’aria, si alzò in piedi con espressione decisa, e con la sua voce limpida e chiara prese a cantare le parole dell’antica canzone popolare che conosceva da sempre.

Perché debbo
restar qui a sospirare
raccogliendo felci, raccogliendo felci…
perché debbo
restar qui a sospirare
tutta sola ed infelice

L’arpista, che aveva appena iniziato un’altra melodia, si interruppe a metà dell’accordo, si alzò e si avvicinò attonito a Elizabeth, rivolgendole la parola in quello che le parve un profluvio, rapido e inintelligibile di gaelico. Elizabeth gli indicò a gesti che non lo capiva e che era in grado solo di comprendere le parole della canzone. Subito dopo, cominciò a cantare un’altra antica ballata, che però conosceva in inglese e non in gaelico. Dopo un attimo, l’arpista riconobbe la melodia e cominciò ad accompagnarla. C’erano delle piccole differenze, ma le superarono in fretta e arrivarono al ritornello insieme.

— Che canzone è? — chiese Aurora. — Te l’ho sentita cantare molto spesso.

— Quella di cui non conosco le parole in gaelico? Si chiama “L’incontro delle acque” e si dice che sia la più antica melodia inglese o irlandese esistente. Risale almeno al dodicesimo secolo, parecchi secoli prima che la Terra si avventurasse nello spazio. — Sorrise. — Se non altro, adesso abbiamo una prova sicura che *sono* i discendenti della colonia delle Nuove Ebridi. Nessun altro avrebbe potuto riconoscere quella ballata.

— È ancora più antico, non solo qualche secolo prima della conquista dello spazio — disse Ysaye. — Per l’esattezza, ottocento anni prima che l’uomo mettesse piede sulla Luna.

Elizabeth cantò un'altra canzone, in gaelico, e anche questa volta i suonatori di liuto la riconobbero. Due dei musici sembravano più ferrati degli altri, ma tutti si affollarono attorno ad Elizabeth, ansiosi di ascoltare altre canzoni.

Il comandante Britton, che si era avvicinato alle loro spalle, disse: — Splendida idea, Elizabeth! Pare che tu abbia trovato il modo di comunicare con loro, anche se non parli la loro lingua…

— Nessun essere vivente parla gaelico; almeno, nessuno tra quelli che mi risulta siano andati nello spazio. Forse gli unici a conoscerlo sono i vecchi professori di lingue di qualche università fra le più esclusive — rispose Elizabeth. — Il problema sarà risolto non appena potremo accedere al computer, con l'aiuto dei nastri e del corticatore. Basteranno un paio d'ore e uno di noi, probabilmente David, sarà in grado di parlare quella lingua come un nativo. E forse una decina di noi riuscirà a fare altrettanto.

— Lo spero proprio — disse Britton. — Trovare un modo per comunicare con questa gente è ormai una priorità assoluta. Anche se è stato un sistema eccellente per diminuire la loro ostilità nei nostri confronti, non possiamo certo restarcene qui giorno e notte a scambiarci antiche ballate. Io credo…

Si interruppe, e così nessuno seppe mai cosa credesse.

— Assumete tutti un'aria molto seria — disse Britton sottovoce. — Sta arrivando un personaggio importante.

Le grandi porte del salone si erano aperte per far entrare un uomo alto, sulla mezza età, con una massa di capelli rossi che cominciavano a ingrigire. Anche gli occhi erano grigi, sorprendentemente acuti, e gli abiti, per quanto simili a quelli dei presenti, avevano un taglio più accurato ed erano di stoffa molto più fine. Parlò brevemente con l'arpista che per primo aveva suonato la ballata riconosciuta da Elizabeth, poi avanzò verso di loro e si inchinò.

— Chiunque voi siate — disse in terrestre Standard, con un cattivo accento, ma perfettamente comprensibile, — siate i benvenuti, voi che portate la musica nella mia casa. Io sono Kermiac di Aldaran. Non so da dove venite, ma sembrate scaturiti da un Dominio del quale non ho mai sentito parlare. Ditemi, venite forse dal Muro Attorno al Mondo, o giungete a noi dal Regno Incantato?

CAPITOLO 10

Era stata una tempesta violenta, tanto impetuosa che in un sol giorno aveva attraversato gli Hellers e aveva portato uno spesso strato di neve sugli altri Domini. Per un po', mentre i venti ululavano attorno alla sua finestra, Leonie aveva avuto la strana sensazione che stessero cercando *lei*, per vendicarsi di aver sottratto gli stranieri al loro mortale abbraccio. Ma adesso era tutto finito, e il giardino della Torre di Dalereuth era ricoperto da fanghiglia mista a neve sciolta, e i fiori facevano capolino dai loro baccelli protettivi.

Per tener fede alla sua promessa, Fiora andò alla ricerca della sua arrogante pupilla, seguendo le deboli tracce dei suoi pensieri superficiali fin nel giardino.

Leonie girava senza scopo tra le aiuole, anche se in quel momento il giardino non era un luogo particolarmente piacevole. Questa volta il tempo non era stato opera sua, perché aveva tenuto fede alla promessa di non cercare di modificarlo. Era stata un'esperienza abbastanza sconvolgente la sensazione di voler cambiare qualcosa sapendo di non potere, di non osare farlo. Era dunque venuta in giardino non per rimirare la sua opera, ma per vedere cosa avrebbe potuto fare per impedire il disastro, se le fosse stato permesso. Giocherellava oziosamente con le corde dell'altalena quando Fiora la trovò, scrollandosi con un fruscio fastidioso la neve dalle scarpe.

— Pensavo che volessi saperlo — disse la Custode. — La squadra di soccorso di Aldaran ha trovato i tuoi stranieri.

Leonie si voltò verso Fiora. — Non hanno detto altro? — chiese interessata.

Fiora le sorrise, come se quella curiosità la divertisse. — Sono un gruppo di circa sei persone, tra uomini e donne, che avevano trovato riparo in un vecchio rifugio tra Aderes e Alaskerd. Devono venire da molto lontano, ma sembrano inoffensivi. Il tecnico ai relè ha detto che conoscono alcune vecchie ballate delle montagne.

Quelle scarse informazioni non fecero che aumentare la curiosità di Leonie. — Perché dici che devono venire da molto lontano?

— Non ne sono sicura, è solo quello che mi ha riferito il messaggero — replicò Fiora, aggrottando la fronte per un attimo, perplessa, perché si trattava di una sensazione curiosa. — Sono molto strani, però. Lasciami pensare, mi ha detto qualcosa d'altro che conferma le sue parole. — Si interruppe per riflettere. — Ah, sì, ha detto che sembrano ignorare i nostri usi: benché conoscano parecchie ballate delle montagne, non parlano né il *casta* né il *cahuenga*, e forse è per questo che il messaggero sostiene che vengono da molto lontano. O forse è a causa delle *loro* abitudini e dei loro costumi. Un paio delle donne potrebbero essere delle Rinunciate o qualcosa di simile, perché indossano i pantaloni e gli orecchini; però erano in compagnia degli uomini, quindi, qualunque cosa siano, non possono essere delle Rinunciate appartenenti all'Ordine. — Scosse il capo, al ricordo del messaggio. — Non posso che essere d'accordo con il tecnico delle matrici che me ne ha parlato: di sicuro sono gente dall'aspetto strano, più di questo non so.

Leonie si sfregò la fronte, poi mormorò senza pensare: — Sono sicura che vengono dalle lune.

— Ricordo che l'hai detto la notte in cui sei venuta a sapere della loro esistenza — disse Fiora scuotendo il capo. — Sul resto hai avuto ragione ma… Leonie, questo mi sembra spingere un po' troppo in là le conclusioni. Come potrebbe essere? Sai benissimo che gli umani non possono vivere sulle lune.

In realtà Leonie aveva parlato tra sé, senza l'intenzione di rivolgersi alla Custode, ma si sentì in dovere di difendere la sua affermazione. — Non so come — disse caparbia, — ma sento che è così.

— Be', sarà come sarà — disse Fiora, intuendo nel suo tono di voce l'intenzione di rinunciare a discutere solo per compiacerla. Leonie se ne accorse, ma tenne a freno la lingua. — Devo convenire che ciò che ho sentito dire di quella gente non si adatta a nessuno dei popoli che conosco. Nemmeno gli abitanti delle Città Aride o i popoli selvaggi delle montagne parlano una lingua che nessuno capisce, né si vestono e si comportano come questi stranieri.

— Quindi potrebbero *benissimo* venire dalle lune — ribatté Leonie. — E non conosciamo nessun altro popolo a cui potrebbero appartenere. Di sicuro non sono *chieri*… quindi da dove pensi che potrebbero venire?

— A mio giudizio potrebbero venire da un paese al di là delle montagne — rispose Fiora scrollando le spalle, — una zona che noi credevamo fosse solo una distesa gelata. Forse vengono addirittura dalle terre al di là del Muro Attorno al Mondo. O forse le vecchie leggende delle montagne dicono la verità a proposito dell'esistenza di un popolo fatato, e così questa gente proviene da un regno incantato. Ma qualunque cosa siano, a noi non deve interessare: sono stati salvati da una squadra della Torre di Aldaran, forse dal Nobile Aldaran e da sua moglie. Non sappiamo chi o che cosa siano, e non ritengo sia giusto indulgere in oziose curiosità a proposito degli stranieri. Se la cosa ci riguarderà in qualche modo, sono certa che lo sapremo presto. — Si interruppe per un istante, poi continuò, quasi con riluttanza: — Proprio *tu*, come Hastur, dovresti sapere che non corre certo buon sangue tra Aldaran e gli altri Domini. Non mi stupirei se il nobile Kermiac di Aldaran se la prendesse per un tentativo di indagine. Forse sarebbe politicamente più saggio fingere che quegli stranieri siano delle persone normali finché quelli di Aldaran non ci diranno il contrario.

— Come desideri — disse Leonie, promettendo a se stessa di cercare il più presto possibile di comunicare con Lorill e di chiedere a lui, o magari al loro padre, il Nobile Hastur, di recarsi ad Aldaran a indagare. Era una cosa priva di senso: se davvero in quel momento nelle terre di Aldaran c'erano delle persone *tanto* strane, *qualcuno* non avrebbe dovuto preoccuparsene? Cos'era successo a Fiora? Non aveva nessuna curiosità, nessuna preoccupazione su quello che potevano significare per lei quelle strane persone?

Be', Leonie se ne preoccupava abbastanza per tutte e due. Ben lungi dal credere che avrebbero saputo qualcosa in tempi brevi, come aveva detto Fiora, lei riteneva invece che alla Torre erano così isolati dalla vita dei Comyn, che avrebbero finito per sapere qualcosa di quelle persone quando sarebbe stato troppo tardi…

Troppo tardi? Che cosa le aveva fatto venire un pensiero simile? Eppure c'era qualcosa di minaccioso in quegli stranieri, per quanto innocenti le fossero sembrati. Minacciosi come le sue sensazioni di guai che arrivavano dalla luna.

Fiora naturalmente aveva colto qualcuno dei suoi pensieri e guardò Leonie a disagio, con gli occhi ciechi che parevano trapassare da parte a parte la sua allieva. — Sei decisa a scoprire chi sono quegli stranieri, vero?

— Ritengo che sia mio dovere — rispose scontrosa. — Benché non abbia l'addestramento completo, tu stessa hai detto che il mio *laran* è molto forte. Ed è stato il mio *laran* a dirmi che gli stranieri erano in quel rifugio; ed ora mi avverte che c'è in loro qualcosa di strano. Non so cosa, ma sento che bisogna scoprirlo.

— Dovresti accontentarti di lasciar fare a noi, Leonie — sospirò Fiora. — Sul serio; se bisognerà intervenire in qualche modo, di certo noi siamo in grado di farlo. Ma a che servirebbe chiederti di restarne fuori?

— Assolutamente a nulla — rispose Leonie con un debole sorriso, e pensò: *Quanto mi conosce bene Fiora, ormai.* — Non mi vergogno della mia curiosità! Ho avuto ragione troppe volte e non vedo perché dovrei dimenticarmene. — *E ho ragione anche questa volta. Fiora vuole che io pensi prima di tutto agli altri… bene, è quello che sto facendo. Nessuno sembra preoccuparsi di questa gente, quindi devo farlo io. Qualunque cosa io senta di dover scoprire… ebbene, troverò un modo per arrivarci.*

— Leonie — disse Fiora con riluttanza. — Tu più di ogni altro dovresti sapere che tra il Consiglio dei Comyn e Aldaran non ci sono buoni rapporti. Noi non siamo a conoscenza di tutto quello che fanno negli Hellers. Si dice che il Dominio di Aldaran sia l'unico a non rispettare il Patto. E a quanto pare pensano che a noi non solo non importi di quello che fanno laggiù, ma che neppure dovrebbe importarci. Pensano che non abbiamo alcun diritto di intrometterci. Quello degli Hellers è un popolo pericoloso, non sono molto diversi dai banditi delle montagne. Devo chiederti di essere prudente.

— Be', allora se io mostrerò un certo interesse per le loro azioni, capiranno che siamo interessati a ciò che fanno — ribatté Leonie. — Sapranno che abbiamo tutti i diritti di essere informati di ciò che avviene in mezzo alle loro montagne. Si renderanno conto che c'è qualcuno che osserva e soppesa ciò che fanno nel loro castello tra i monti. — Sollevò il mento con un gesto orgoglioso. — Io sono un Hastur; tu mi hai detto che devo avere a cuore la sorte della gente dei Domini… bene, è quello che faccio. È mio dovere occuparmi di loro e mi sembra che questo sia un modo di farlo.

Fiora sospirò e non disse nulla, soprattutto perché non voleva imporre a Leonie una proibizione che sapeva non avrebbe rispettato, e non perché non le importava. Invece le importava, le importava eccome.

Non aveva mentito a Leonie; la Custode di Aldaran le aveva fatto capire con tatto, ma con molta chiarezza e più di una volta, che il Nobile Aldaran non approvava le "ingerenze" del Consiglio. Da tempo immemorabile non era mai corso buon sangue tra gli Hellers e le Pianure, forse da prima ancora che venisse eretta la Torre di Dalereuth. Nessuno sapeva più cosa avesse originato quell'animosità, anche se Fiora da parte sua sospettava che il conflitto risalisse a tempi ancora precedenti a Varzil il Buono e all'adozione del Patto. Solo Aldaran infatti non aveva firmato il patto che bandiva l'uso di armi che avessero una portata maggiore del braccio di colui che le brandiva. Di conseguenza, pur avendo Aldaran cessato di usare le armi mortali che avevano fatto sorgere la necessità di creare il Patto, da quel giorno in poi gli altri Domini lo avevano considerato una sorta di Dominio fuorilegge. Dal canto loro, i Signori di Aldaran avevano mantenuto un orgoglioso isolamento, trattando con gli altri sei stati solo tramite intermediari, mercanti, Libere Amazzoni e operatori delle Torri. E quest'ultima cosa riusciva a volte difficoltosa, perché il personale della Torre di Aldaran era costituito solo da gente degli Hellers e molti dei Comyn che andavano a prestare servizio nelle altre Torri, non riuscivano a lavorare con quelli di Aldaran senza che tra loro sorgesse una certa animosità. Da quando Fiora era diventata Custode di Dalereuth, naturalmente, questo problema non era più sorto. Lei non era Comyn, non aveva quindi nessuno dei loro pregiudizi; lei poteva comunicare e lavorare con quelli di Aldaran, e così taceva, con la stessa facilità con cui lavorava con Arilinn. Ma Leonie… un solo tocco dei suoi arroganti pensieri e la Custode di Aldaran avrebbe spento tutti i relè, piuttosto che avere a che fare con lei. Fiora lo sapeva per esperienza: aveva visto lei stessa un Ardais creare proprio un incidente simile ad Arilinn. C'era voluta una snervante opera di persuasione da parte di coloro che non erano nati nobili, per convincere Aldaran a riaprire le comunicazioni.

Mentre rientrava nella Torre si chiese se Leonie si sarebbe davvero dimostrata un problema al di sopra delle sue capacità. Sarebbe stata la prima volta che la Custode della Torre di Dalereuth si trovava di fronte a un problema che non era in grado di risolvere. Era una sensazione nuova per Fiora, e non le piaceva affatto. *Non sono abituata all'incertezza, proprio come non lo è Leonie… e ancor meno sono abituata alla sconfitte*, pensò.

Forse, se la tengo occupata… e la faccio stancare, Fiora annuì tra sé. *Sì, questa potrebbe essere la soluzione del problema. Voleva prendere parte attiva al lavoro della Torre, e di certo ha dimostrato di averne la forza. In questo momento è ancora troppo caparbia, ha troppo poco addestramento per lavorare in un cerchio, ma di sicuro può lavorare ai relè, lasciando così libero qualcuno con un addestramento superiore al suo. E se la costringo a lavorare fino al limite… be', allora cadrà addormentata appena tocca il cuscino, e avrà meno possibilità di ingerirsi in cose dalle quali è meglio stia alla larga.*

Per il resto della giornata Leonie non ebbe molte possibilità di pensare agli stranieri. Non appena rientrò nella torre, ricevette una chiamata, un messaggio che la sorprese e la fece sentire compiaciuta: Fiora aveva decretato che lei aveva le potenzialità per fare la sua parte come un vero operatore delle matrici, almeno nei compiti per i quali era necessaria una persona sola. Le veniva permesso per la prima volta di fare un turno di guardia ai relè, ascoltando i messaggi inviati dalle altre Torri.

Era un lavoro estenuante e ripetitivo, ma la novità era tale da mantenerla in uno stato di eccitazione. Fiora si fece vedere un paio di volte per osservare il suo lavoro e Leonie attese un commento o una critica, ma la Custode si limitò ad andarsene dopo aver annuito. Alla fine qualcuno venne a darle il cambio, quando ormai era affamata e non pensava ad altro che al cibo. Fu quindi solo a sera inoltrata che ebbe la possibilità di mettersi in contatto con il fratello gemello.

Mentre si sdraiava sul letto, le venne in mente che forse Fiora aveva cercato di stancarla proprio per impedirle di scoprire qualche altra cosa sugli stranieri. Sorrise tra sé mentre rilassava ad uno ad uno i muscoli del corpo e sgombrava la mente a poco a poco. Se Fiora pensava che un turno di guardia ai relè fosse abbastanza per sfinire Leonie, allora aveva davvero sottovalutato la sua allieva.

Chiuse gli occhi e protese la mente per cercare quella familiare del fratello, tanto familiare che avrebbe potuto essere un riflesso imperfetto della sua.

Lorill…

La risposta fu immediata, come se Lorill si trovasse a non più di due camere di distanza. *Sei tu, Leonie? Va tutto bene alla Torre*?

Leonie lasciò che una traccia di divertimento colorasse i suoi pensieri. *Ma certo, perché non dovrebbe*?

Quando gli aprì la mente, rilassandosi nella sensazione di cameratismo e familiarità, avvertì l'allegra risata di Lorill. Negli strati superiori della sua memoria restavano ancora parecchie tracce della sua conversazione con Fiora, quanto bastava perché il fratello capisse che ancora una volta lei stava facendo a modo *suo*, a dispetto dell'opposizione ufficiale.

Stai ancora facendo i tuoi vecchi giochetti, eh, sorellina? O forse nella Torre non te li lasciano passare? Pensavo che una volta lì…

Adesso fu lei a inviargli una risata. *Pensavi che sarebbero riusciti a mettermi le briglie come un cavallo, oppure a incatenarmi come una concubina delle Città Aride? Niente affatto, anche se non posso dire che non ci abbiano provato. Di sicuro c'è qualcuno che pensa che dopo un rimprovero sono diventata una fanciulla docile e inoffensiva, che fa tutto quello che le dicono e quando glielo dicono. Però, in effetti, ho imparato ad essere un po' meno ribelle… almeno all'apparenza.*

La risata di Lorill scoppiò così fragorosa, che per poco non perse il contatto. *Tu docile? Leonie? Quanto poco ti conoscono. Per tutta la vita hai sempre fatto quello che volevi, a volte anche assicurandoti che la colpa ricadesse su di me… e anche la punizione*. Smise di ridere e la sua voce mentale si colorò di ironia. *Be', almeno adesso non puoi più dare la colpa a me: siamo troppo lontani. Tutto quello che desideri fare, lo devi fare da sola, non come quella volta che…*

Sì, ma ascolta, lo interruppe decisa, mettendo fine alle reminiscenze delle marachelle infantili che avevano condiviso. *Hai saputo? Ad Aldaran ci sono degli stranieri, e credo che il Consiglio debba esserne informato. Sono gente molto strana. Sono entrata in contatto con le loro menti, solo per poco tempo, e non provengono da nessuna terra o Dominio che conosco. Parlano una lingua che non sono in grado di identificare e, secondo le scarse informazioni provenienti da Aldaran, non parlano né* casta *né* cahuenga. *Ritengo che nostro padre dovrebbe indagare di persona. Aldaran non dovrebbe avere l'opportunità di scoprire dei segreti su questa gente senza che il consiglio ne sia a conoscenza.*

Lorill divenne subito serio. *Leonie, sai benissimo che nostro padre non può andare ad Aldaran: non corre buon sangue tra gli Hastur e quella gente. Se dovesse accondiscendere al punto di inviare un messaggero…*

Una punta di impazienza colorò i suoi pensieri, perché mentre era ai relè aveva avuto un mucchio di tempo per pensare a cosa si dovesse fare. *Oh, lo so benissimo che lui non può andare, ma potrebbe mandare* te, *Lorill… tu non sei ancora abbastanza grande né abbastanza potente da costituire una minaccia per il Nobile Aldaran, e tu sei gli occhi e le orecchie di nostro padre. Non è forse dovere solenne di un Hastur essere al corrente di quello che avviene nei Domini? Non dovrebbe esserci almeno un nobile Comyn per far capire a Kermiac di Aldaran che ci sono occhi che osservano le sue mosse? Quegli stranieri…*

Se Lorill fosse stato con lei, era sicura che avrebbe alzato le braccia al cielo. *Oh, adesso capisco! Devo andarci io per soddisfare la curiosità che hai nei loro confronti. Be', non lo farò. Per troppo tempo mi sono preso la colpa per quello che facevi tu, e per troppo tempo ti sono venuto dietro. Ora io sono l'Erede di Hastur, non mi prenderò più la colpa delle tue malefatte. Questa cosa deve finire, Leonie.*

Lei corrugò la fronte: le cose non andavano come aveva creduto. *Lorill,* riprese in tono persuasivo, *tu sei un uomo, e come tu stesso hai detto, sei l'Erede di Hastur. Il Consiglio darebbe retta a te, ma a me no. Quelle sono persone sconosciute, come sconosciute sono le ragioni che le hanno portate qui. Potrebbero essere pericolose… potrebbero essere in cerca di un alleato. Non senti anche tu che è necessario scoprire cosa stanno facendo ad Aldaran*?

Lorill non si lasciò impressionare. *No, no lo sento. E divento sempre sospettoso quando assumi quel tono con me. Non vedo come un pugno di persone, per quanto strane, possa rappresentare una minaccia per qualcuno.*

Dopo un'altra mezzora di blandizie, tutto ciò che Leonie riuscì ad ottenere fu la riluttante promessa che se fosse riuscito ad averne licenza da suo padre (*e non abbiamo affatto la certezza che possa fare a meno di me,* la avvertì Lorill), si sarebbe recato di persona ad

Aldaran e avrebbe posto qualche domanda discreta al Nobile Aldaran a proposito dei suoi ospiti. Magari avrebbe anche cercato di incontrarli in privato, facendo sapere loro che c'erano altri Domini oltre ad Aldaran, e che anche loro avevano qualcosa da dire. Anzi, se fosse davvero riuscito a incontrare quegli stranieri, forse sarebbe stato in grado di convincerli che Kermiac di Aldaran non era l'unico con cui avrebbero potuto accordarsi.

Ed è anche probabile che mi senta rispondere di badare ai fatti miei. Anche se sono un Hastur, anzi, proprio perché lo sono, l'ammonì, *non ce lo vedo proprio il Nobile Aldaran rendere conto delle sue azioni a un abitante delle pianure, figuriamoci poi ad un Hastur. Anche se arrivasse di sua iniziativa, senza che il Consiglio ne sia a conoscenza…*

A quel punto dichiarò di essere veramente stanco, per cui la salutò in tutta fretta e interruppe la conversazione. E Leonie dovette accontentarsi.

◆

CAPITOLO 11

Siete giunti qui dal regno delle fate?

Quella domanda colpì Ysaye come un pugno nello stomaco; mai prima di allora aveva sperimentato la realtà che stava dietro l'espressione "shock culturale", e adesso lo stava subendo in prima persona. Anche se quella poteva essere una Colonia Perduta, che discendeva da viaggiatori delle stelle come lei, i suoi abitanti le apparivano come individui alieni. Sì, discendevano da una di quelle Colonie, ma molto probabilmente non conservavano alcun ricordo delle loro origini. Era anche probabile che i documenti della loro storia terrestre fossero andati perduti, così come la loro stessa origine doveva avere assunto una dimensione mitica. Sembravano addirittura non riconoscere i loro "cugini" che arrivavano da lontano, neppure come esseri umani.

Come si faceva a spiegare il concetto di viaggio spaziale e di impero stellare a chi, apparentemente, credeva nelle fate? Però forse lei stava esagerando: possibile che quella gente avesse trasformato le cronache dei viaggi spaziali in racconti fiabeschi? Era questo che aveva voluto dire in realtà quell'uomo?

Forse si tratta solo di una reazione al tipo di canzoni popolari scelte da Elizabeth, pensò speranzosa, guardando la ragazza che sembrava parecchio sconcertata. *Be', almeno sarà una sfida eccitante. Se lei e David stavano cercando una cultura da studiare per tutta la vita, credo proprio che l'abbiano trovata. Qui c'è lavoro almeno per qualche migliaio di linguisti e antropologi.*

Con un certo sollievo vide che il comandante MacAran, l'ufficiale superiore più alto in grado, stava venendo verso di loro. Non era uno xenopsicologo più di quanto lo fosse lei, ma era un suo superiore, ed era felicissima che prendesse in mano la situazione. Se non altro, lui aveva avuto un tirocinio diplomatico.

— Avete trovato un lingua in comune, allora? — chiese, spostando lo sguardo da Elizabeth al nobile Kermiac, con un'espressione speranzosa e interessata.

— Comandante, lui *sta parlando* il terrestre Standard — rispose Elizabeth perplessa. — È molto meglio che trovare una lingua comune.

Il comandante Britton la guardò come se lei fosse improvvisamente impazzita. — No, Elizabeth, non sta parlando lo Standard — rispose in tono cauto. Dalla sua espressione, MacAran sembrava sospettare veramente che Elizabeth avesse preso un colpo in testa. — Da quello che mi è sembrato di capire, la sua lingua è diversa da quella dei musicisti, ma non è certo il terrestre Standard. Se dovessi dare un giudizio, direi che la sua lingua assomiglia di più a quella di certe tue canzoni che non alla lingua dei musicisti, ma non sono un esperto in materia.

— E allora come mai lo capisco così bene? — chiese Elizabeth stupefatta. — Avrei giurato che stesse parlando in Standard.

Guardò prima Britton e poi MacAran, pallida in volto.

— A questo posso rispondere io — intervenne Kermiac, che aveva seguito la conversazione. Le sorrideva come se si stesse rivolgendo a una bimba e dal suo tono tranquillizzante sembrava rendersi conto quanto fosse spaventata. — Naturalmente percepisci i miei pensieri.

— Percepisce che cosa? — Finora David era rimasto in silenzio alle spalle di Elizabeth, ascoltando con espressione assorta ciò che stavano dicendo i musicisti e le altre persone. Ma quella affermazione era talmente insolita che David badò unicamente al suo significato e non alla scelta dei termini o alla grammatica. E Ysaye si rese conto che anche lui capiva cos’avesse voluto dire Kermiac.

— Naturalmente io sono Comyn, e quindi sono un telepate — proseguì l’Aldaran in tono calmo, come se avesse detto “quindi respiro ossigeno”. — A quanto pare solo alcuni di voi sono in grado di capirmi, ma anche a questo c’è una spiegazione: chi mi capisce è un telepate… anche se meno esperto di me.

Ysaye sbatté le palpebre; perché si era aspettata che dicesse “anche se male addestrato e rozzo”?

— Dunque — proseguì Kermiac rivolgendosi ad Elizabeth, — se riesci a capirmi, dimmi da dove venite e perché siete giunti qui.

Ysaye ascoltò con attenzione il suono delle sue parole e si rese conto che effettivamente non stava parlando in nessuna lingua che conosceva; eppure lei lo capiva perfettamente, parola per parola. Guardò gli altri suoi compagni: Elizabeth e David sembravano capire questo “Kermiac di Aldaran”, chiunque fosse, ma Evans, Aurora, Britton e MacAran mantenevano un’espressione perplessa.

Ysaye rabbrividì, chiedendosi di sfuggita se per caso la botta che aveva preso in testa non avesse conseguenze più gravi del previsto.

E se lei si trovava ancora nel rifugio e quella non era che un'allucinazione? No… non aveva nessun normale sintomo di trauma cranico… ma un conto era osservare David ed Elizabeth che davano prova del loro potere telepatico grazie ad apparecchiature di laboratorio, e tutt'altro era constatare che lei era veramente capace di ascoltare e capire un perfetto sconosciuto di un altro mondo.

Perché adesso lo capisco senza sforzo? Non mi era mai successo quando lavoravo con David ed Elizabeth. Vuole forse dire che allora non ascoltavo realmente? Ysaye decise di non informarli del fatto che anche lei era in grado di capire. L'esperienza di riuscire a sentire quello straniero era già abbastanza sconvolgente, ma non era peggiore che attirare su di sé l'attenzione di quegli sguardi pietosi, come stava accadendo ad Elizabeth in quel momento.

Era evidente che Elizabeth non si stava rendendo conto che qualcosa non andava; era confusa, ma non allarmata. — Davvero non capite cosa sta dicendo? — chiese.

— Io invece non so proprio come tu possa riuscirci — replicò MacAran. — A me le sue parole continuano a sembrare incomprensibili. Forse riesci a capire ciò che dice sulla base delle poche parole che figurano nelle tue ballate. Per esempio, adesso che cos'ha detto?

— Si è presentato e mi ha chiesto chi siamo, da dove veniamo e perché siamo giunti qui. Ha detto di chiamarsi Kermiac di Aldaran — rispose Elizabeth. Sentendo il proprio nome, Kermiac sorrise e annuì.

— Allora sembra che tu sia *de facto* il nostro interprete — MacAran si limitò a commentare, sollevando un sopracciglio. — Continua a parlargli, magari facendo le presentazioni. Di solito è il modo migliore per rompere il ghiaccio.

— Anche se a questo punto la procedura di Primo Contatto è andata a farsi benedire — mormorò Britton sottovoce. Ysaye provò compassione nei suoi confronti. Dal momento in cui erano entrati nell'atmosfera di quel pianeta, niente era andato secondo le norme di Procedura e Regolamentazione. E qualcuno avrebbe fatto un sacco di storie a lui e a MacAran quando fossero entrati in contatto con la nave.

Un Primo Contatto determinato dall'intervento provvidenziale dei nativi; un caso di contaminazione culturale e, infine, dei dilettanti che intrattengono rapporti con il rappresentante dell'autorità locale. No, alle Potenze questo non piacerà affatto.

Elizabeth annuì e si fece coraggio. — Kermiac di Aldaran — disse in tono formale, — vorrei presentarti il comandante Ralph MacAran, capo della nostra squadra.

— Rafe MacAran? — disse Kermiac sorpreso. Osservò il comandante, mentre questo faceva sforzi eroici per non arrossire sotto quello sguardo penetrante. Kermiac continuò a parlare con Elizabeth, perché era l'unica che lo capiva, pur facendo un cenno in direzione di MacAran e continuando a guardarlo dritto negli occhi. — Sì, in effetti sembra uno della famiglia, almeno vagamente. È un peccato che non sia dotato di poteri telepatici. Dunque non possiede nessun *donas* della sua famiglia?

— La sua famiglia — ripeté Elizabeth perplessa, poi credette di capire il vero significato di quelle parole. — Uh, comandante MacAran… Signore, aveva forse qualche antenato a bordo delle Navi Perdute?

— Mi venga un colpo se lo so — rispose MacAran. — Dopo tutto, è stato più di mille anni fa. È una cosa importante?

Lei scosse la testa. — Be', a quanto pare lui crede di conoscere la sua famiglia. Potrebbe essere importante. Se le famiglie sono i cardini di questa società, e se i MacAran locali hanno combinato qualche guaio, potrebbe ritenerla responsabile…

— Elizabeth — si intromise Ysaye a bassa voce. — Ho l'impressione che capisca non solo le parole che dici, ma anche quelle che ascolti da noi. — Rivolse un'occhiata interrogativa a Kermiac il quale, dopo averla gratificata di un sorriso, riportò la sua attenzione su Elizabeth.

— È verissimo, *mestra*. — Ysaye non sbagliava, quel termine era rivolto tanto a lei quanto ad Elizabeth. Dunque Kermiac sapeva che anche lei lo capiva, benché Britton e MacAran non se ne fossero ancora accorti. — Cosa sono le Navi Perdute? — proseguì. — Qui vicino non ci sono oceani.

— *Mestra*? — David colse a volo quel termine. — Chissà se è una variante dell'antica parola italiana “maestro”? — Si rivolse eccitato ad Elizabeth. — Sei sicura che la lingua cantata dai musicisti fosse gaelico?

— Sì! — rispose lei distratta. Le domande contraddittorie che le rivolgevano e il compito che le avevano affidato la confondevano. — Ne sono assolutamente sicura!

— Il confronto linguistico fatelo più tardi — intervenne severo MacAran. Vi state dimostrando maleducati con il nostro ospite. E oltretutto tu, Elizabeth, sei il nostro traduttore. Prima ti ha rivolto una domanda? Sei riuscita a capirla?

— Sì, e sì — rispose Elizabeth in tono sottomesso e anche un tantino nervoso. Nel frattempo Ysaye tirò un sospiro di sollievo perché si era resa conto che MacAran non si era accorto che la domanda era stata rivolta a lei e non ad Elizabeth. — Mi stava chiedendo cosa sono le Navi Perdute e io non so cosa rispondergli!

MacAran le rivolse un'occhiata tutt'altro che entusiasta, dal momento che era stata lei la prima a parlarne, quindi si rivolse ad Aurora. — Dottoressa Lakshman, lei è in grado di capirlo?

Aurora scosse il capo sconsolata. — No, signore. Mi dispiace, ma non capisco niente. Anzi, visto come stanno le cose, comincio a credere che la conoscenza delle antiche canzoni popolari potrebbe davvero fare comodo a uno xenopsicologo.

— Splendido — sospirò MacAran. — L'unico specialista in xenopsicologia del nostro gruppo non li sa capire, mentre il nostro xenoantropologo, non appena apre bocca, si lascia scappare uno dei concetti più alieni alla loro cultura!

L'ufficiale guardò Kermiac, che li stava osservando con espressione paziente e interrogativa, e raddrizzò la schiena. — Parla pure a nome mio, Elizabeth, ma per favore, sii cauta. Ormai la frittata è fatta, ma possiamo evitare di peggiorare le cose o di combinare altri guai.

Ysaye si morsicò le labbra per costringersi a tacere. Non voleva far credere a MacAran che lei avesse le allucinazioni… ma era ovvio che l'ufficiale non si era minimamente accorto che l'espressione "la frittata è fatta" non era stata pronunciata nell'incomprensibile gaelico di Kermiac, ma in buon terrestre Standard. Anzi, lui continuava persino ad ignorare il fatto che Elizabeth si rivolgesse a Kermiac in terrestre Standard e che l'altro la capiva perfettamente.

Elizabeth arrossì e chinò il capo a quel rimprovero neanche tanto velato.

— Cerca di spiegargli brevemente chi siamo, e chi pensiamo che siano loro… — proseguì il comandante, — …perché se sono davvero una Colonia Perduta, sembra che se ne siano dimenticati completamente. Quando potremo portare giù altri uomini (se alla fine riusciremo ad atterrare e se quelle montagne infernali non ci metteranno i bastoni tra le ruote) allora il capitano, dopo aver fatto qualche ricerca, potrà darci informazioni dettagliate su quella nave dove si parlava il gaelico.

Elizabeth si rivolse titubante a Kermiac: — Il mio nome è Elizabeth Mackintosh.

Ebbe un attimo di incertezza, perché non sapeva con quale appellativo chiamarlo, poi optò per un semplice "signore". — Signore, questo è il comandante Britton e questa è la mia amica e compagna Ysaye…

— Non ho mai visto delle persone come loro — affermò Kermiac senza mezzi termini, guardando Ysaye con la coda dell'occhio, come se fosse una specie di oggetto da esposizione. — Sono realmente esseri umani? O forse si coprono la pelle con una tintura marrone?

Elizabeth rimase sbalordita quando si rese conto che a Kermiac era del tutto sconosciuto il concetto di razza. Si tormentò un labbro costernata, poi si fece coraggio e proseguì. — Ysaye e il comandante Britton sono nati così.

— Nati così? — Kermiac scosse il capo. — Dalle parti di Thendara ci sono persone che hanno la pelle più scura, ma nessuno è mai nato di questo colore…

Elizabeth lo fissò. — Non avete mai visto altra gente come loro? Davvero non conosci persone con la pelle nera?

— Nera? Gente con la pelle nera? — Sembrava che Kermiac non sapesse decidere chi dei due fosse il più confuso. — La sua pelle è marrone… o forse chiamate nero quel colore? — Il suo sguardo passò da Ysaye, al comandante Britton e quindi ad Aurora, che aveva la pelle olivastra. Dopo un momento di riflessione, Kermiac proseguì: — Pensavo che essere diversi da noi volesse dire non essere umani. Ma se loro sono tuoi amici, sono i benvenuti, come te e il giovane MacAran. — Scosse la testa in atteggiamento solidale. — Compatisco la sua sfortuna di non possedere nessuno dei doni.

Anche questa volta aveva usato il termine *donas* e Ysaye sentì David mormorare qualcosa a proposito della parola latina *donum*, che significava appunto dono. — Credo che si tratti di una lingua romanza — borbottò tra sé, e Ysaye avvertì l'impazienza che lo divorava per essere così lontano dai suoi computer e dagli strumenti di registrazione.

Nel frattempo Elizabeth terminò le presentazioni, fece una pausa e poi proseguì coraggiosamente: — Siamo arrivati qui dalla luna viola che brilla nel vostro cielo.

Ysaye si aspettava che quel cielo cadesse, o che Kermiac li accusasse di essere pazzi, eretici o demoni, e li facesse portare via in catene… o che a MacAran venisse un infarto.

Non accadde niente del genere.

— Un momento — disse Kermiac in tono severo. — Chi mi parla attraverso la mente, uomo o donna che sia, non può raccontarmi menzogne e io so che credi a ciò che dici. Tuttavia, io stesso so bene che le lune sono mondi privi di vita e di aria che girano attorno al nostro mondo. Nessun uomo può vivere lassù. Dunque significa che mi sono sbagliato a proposito della natura delle lune?

— No, noi siamo arrivati qui da un mondo simile al tuo, da un altro sole, dove c'è aria proprio come qui — spiegò Elizabeth, affannandosi per trovare una spiegazione semplice. — Abbiamo fatto sosta sulla luna, dove abbiamo eretto una cupola per osservare il clima del pianeta prima di atterrarvi. Ma a quanto sembra le nostre osservazioni non sono state sufficienti — terminò sconsolata, — dato che i venti di queste montagne hanno fatto cadere il nostro velivolo.

— Interessante — commentò Kermiac, e Ysaye non capì se si trattava di un giudizio sulle *persone* o su ciò che gli aveva detto Elizabeth. — Non per niente queste montagne sono chiamate Hellers; tutti sanno che i loro venti sono estremamente pericolosi. Immagino che il veicolo di cui mi parli sia una specie di aliante, solo più complicato. — Sorrise. — Da ragazzo ho volato con un aliante in queste montagne, e ho sempre desiderato che qualcuno fosse capace di inventare un velivolo più pesante dell'aria, come quelli che esistevano nei tempi antichi. Quindi immagino che voi ci siate riusciti… nel posto da cui venite.

— Lo abbiamo inventato, infatti — rispose eccitata Elizabeth. — Ma tu hai detto che anche voi avevate qualcosa di simile nei tempi antichi! Ciò deve risalire a molti anni fa, quando i vostri antenati sono atterrati su questo mondo…

— Aspetta — disse Kermiac. — C'è qualcun altro che dovrebbe ascoltare quello che stai dicendo, se non ti dispiace. — Alzò lo sguardo e dopo essersi rivolto a un uomo alto, con strani occhi grigio acciaio, gli fece cenno di unirsi a loro. Mentre si avvicinava, Ysaye notò che la statura dello sconosciuto era decisamente insolita; l'uomo torreggiava sopra tutti gli altri almeno di una testa. Aveva il viso stretto, glabro come quello di un ragazzo, un'espressione guardinga e una massa di scomposti capelli neri.

— Il mio buon amico e scudiero, Raymon Kadarin — lo presentò Kermiac. — Lui conosce queste colline forse più di qualunque altro essere vivente. Credo che lui sarà in grado di capire quello che mi hai raccontato e dove è precipitato il vostro veicolo. Dunque, cosa stavi dicendo dei nostri progenitori?

— Noi riteniamo — cominciò Elizabeth, — che molte, molte generazioni fa, i vostri progenitori non abbiano avuto origine su questo mondo. Dalla lingua che ho sentito nelle canzoni, che sul nostro mondo è ormai una lingua morta, supponiamo che si trattasse dell'equipaggio di una delle nostre navi, inviate nello spazio per missioni esplorative. Forse sono arrivate fin qui, o magari sono precipitate, ma comunque sia sono andate perdute. È questo che intendevo dire con Nave Perduta. E ciò significa che apparteniamo alla stessa razza ed abbiamo un'origine comune.

— Sono sicuro che sei convinta di ciò che dici — rispose Kermiac, prudente. — Sono telepate quanto basta per capire se mi stanno mentendo, e tu sei sincera; il fatto che io possa prestare fede alle tue parole è un altro discorso. Per me non è facile credere alla vostra storia, secondo cui provenite dalle stelle; e mi è ancora più difficile credere che possano averlo fatto anche i miei progenitori. Non credo che questo sia un argomento da discutere a pranzo, *mestra* e inoltre… — si interruppe, molto imbarazzato, — a dire la verità, non sono abituato a discutere di argomenti seri con una donna. Forse il tuo ufficiale superiore… — scosse il capo. — Ma no, il tuo superiore è il giovanotto che ha parlato prima, quello non telepate.

Kermiac sporse le labbra, come se si trovasse di fronte ad un problema delicato e difficile. — Naturalmente non potrei mai parlare con lui, visto che non ho un altro modo di comunicare.

— Non parli mai con l'aiuto di un traduttore? — gli chiese Elizabeth, con un'espressione e un tono di voce che riflettevano la delusione che aveva provato quando Kermiac aveva definito "storia" il suo racconto.

— Non più di una volta o due in tutta la mia vita — rispose lui scrollando le spalle. — In ogni caso, siete miei ospiti. Rifocillatevi e riposatevi del viaggio, che deve comunque essere stato lungo, anche se non venite da una delle stelle in cielo. Forse tra qualche giorno potremo riparlare di queste cose in modo razionale.

Ysaye credette di percepire qualcosa che era rimasto inespresso, e cioè che era un peccato che una donna di modi così cortesi si dimostrasse pazza da legare. C'era anche dell'altro, ma era così confuso e indecifrabile nella sua mente che non riuscì a trovarvi un senso. Kermiac si inchinò e andò a prendere un boccale di birra da una credenza, quindi prese posto ad una tavola all'estremità del salone. Ad un suo gesto, i musicisti ripresero a suonare.

Così non ci ha presi sul serio, pensò Ysaye, nascondendo la sua delusione. *Ma come posso fargliene una colpa? Non conosciamo i loro miti, quelli che spiegano la loro origine, ma in ogni caso non credo che contemplino l'esistenza di persone che sostengono di venire dalle stelle*. Poi la sua mente fu attraversata da un altro pensiero. *Kermiac non è abituato a trattare affari con le donne; una società pre-eguaglianza. Affascinante, senza dubbio. Ma non molto appagante per noi donne*.

— Se qualcuno ne vuole — disse Evans, indicando con il boccale che aveva in mano — là c'è del whiskey, oltre alla birra e alla bevanda alle erbe. — Se sono veramente scozzesi, allora del loro whiskey c'è da fidarsi, in qualunque parte della Galassia ci si trovi. Ed è veramente ottimo. — Ne bevve un lungo sorso. — Perfetto per un uso medicinale… o meglio ancora, a scopo conviviale.

— Eppure non vedo nessuno che si ubriaca — commentò Aurora a bassa voce, guardandosi intorno. — Sembra una cultura che prevede notevoli restrizioni sociali. Evans, secondo me dovremmo fare attenzione a quanto beviamo e a come ci comportiamo; non vorrei dare l'impressione che i terrestri perdono il controllo con facilità, soprattutto se questa gente è convinta di non avere nessun legame con noi. Le culture che non consentono di ubriacarsi in pubblico attribuiscono un grande valore al controllo sociale.

— Niente paura — sorrise Evans, — non sono tanto stupido da ubriacarmi.

Finora, aggiunse Ysaye tra sé. In passato Evans le aveva già dato fin troppe prove di quanto fosse affidabile il suo autocontrollo.

Ignorando allegramente l'espressione scettica di Aurora, Evans proseguì: — Almeno ho un obiettivo sul quale concentrarmi: se questa gente discende da una delle Navi Perdute, è abbastanza ovvio che, qualunque cosa mangino e ingeriscano, è commestibile anche per noi. Quindi mi darò da fare per scoprire l'uso delle varie piante indigene, come quegli alberi con i baccelli. Se sanno distillare l'alcol, sapranno distillare anche altre cose, e sono sicuro che dispongono di una discreta gamma di medicinali ricavati da piante indigene. Questo pianeta potrebbe essere un'ottima fonte di resine, alcaloidi, medicinali, droghe ricreative…

Aurora lo guardò severa. — Ce lo aspettavamo. Stai già pensando al modo di trarre profitto dalla situazione.

Evans la guardò come se non capisse il motivo della sua irritazione. — E perché no? È a questo che servono i pianeti. Una volta che l'avremo aperto e quando avremo mostrato ai nativi ciò che possiamo vendergli, saranno loro ad incrementare al massimo le esportazioni per poter acquistare i nostri prodotti.

— Non avranno certo problemi di esportazione, con la musica che suonano — disse Elizabeth indicando i menestrelli che avevano ricominciato a suonare. — Gli strumenti sono molto sofisticati, anche se per la maggior parte sono variazioni di chitarre e di arpe. Se possono suonarli loro, possono suonarli anche gli abitanti di altri pianeti.

— Ma sono tutti fatti a mano — commentò Britton. — Non hanno strumenti elettronici, e del resto non sembrano conoscere l'elettricità. Non ci sono ottoni e neppure zampogne.

— Fin dall'inizio sapevamo che era un pianeta povero di metalli — protestò Elizabeth, che sentiva la necessità di dire qualcosa. — E in quanto all'elettronica, se esporteremo le registrazioni, è probabile che i collezionisti preferiscano il suono di uno strumento acustico naturale. Ce ne sono parecchi che la pensano così.

MacAran si guardò intorno e sorrise. — Comandante Britton, è ovvio che questa gente non potrà produrre né suonare un sintetizzatore. Dubito che siano in grado di riprodurre un tubo a vuoto e di conseguenza qualcosa di più sofisticato.

Elizabeth aveva riportato la propria attenzione sui musicisti. — Chissà se suonano musica da ballo; molto spesso le danze sono la riproduzione in miniatura della struttura sociale. Sono ansiosa di studiare tutto quello che hanno da mostrarci.

— Che mi dici della loro lingua, Lorne? — chiese MacAran a

David. — Sembra che tu ed Elizabeth la stiate imparando a velocità sorprendente. Come mai?

Come Ysaye si era aspettata, la faccia del comandante si fece sempre più scettica a mano a mano che David cercava di spiegare.

— E tu credi davvero a questa baggianata della telepatia? — gli chiese.

David parve strabiliato e in cuor suo Ysaye lo rimproverò di non essersi reso conto prima dello scetticismo degli altri. — E come faccio a non crederci, signore? È esattamente ciò che è successo… anche al sottoscritto.

— Credete che siano umani al cento per cento? — intervenne Britton. — Avete notato che alcuni di loro hanno sei dita per mano?

— È una variazione umana ben conosciuta e studiata — intervenne Aurora, contenta di poter dare il proprio contributo a qualcosa che, dopo tutto, rientrava nel suo specifico campo professionale. — Ci sono famiglie basche che hanno mantenuto quella particolarità per diverse generazioni e, fra i terrestri originari, è fra le variazioni genetiche più studiate. Una variazione di origine basca… su quella nave perduta c'erano un paio di baschi, o un incrocio genetico con quella discendenza… — si interruppe, per riflettere. — Potrebbe trattarsi di un adattamento evolutivo in una società dove l'artigianato e la musica rivestono un'importanza particolare; guardate le dita di quel tipo grande grosso con la chitarra: non tutti ne hanno sei.

— No. Il nostro anfitrione (se la tua traduzione o la tua cosiddetta percezione telepatica non si è sbagliata) ne ha solo cinque, ma il tipo altissimo che è con lui ne ha sei. Uno così non farei fatica a considerarlo non umano — disse MacAran, cercando con gli occhi Kadarin, il quale se ne stava in disparte ad osservare. — C'è qualcosa di strano in lui, qualcosa che fa pensare a un animale selvatico. Mi piacerebbe dare un'occhiata al suo albero genealogico.

— A quanto ci risulta, non esiste nessuna razza aliena capace di produrre incroci con quella umana — affermò Aurora in un tono che non ammetteva repliche. — Non può succedere, i geni non sono compatibili.

— Finora, vuoi dire — replicò Britton. — Non sarebbe una scoperta eccezionale se ne scoprissimo una?

— Lo domanda proprio lei che ritene la telepatia improbabile? — protestò vivacemente Elizabeth. — Lei postula una razza non umana incapace di incrociarsi con gli esseri umani e poi dice a me che ho le allucinazioni? Non dimentichi, signore, che io ho potuto comunicare con il nostro ospite. Forse lei ha una spiegazione migliore sul come ci sono riuscita?

Arrossì quando Britton la guardò con espressione scettica e poi, evitando di rispondere, si allontanò per andare a studiare uno degli strumenti. Elizabeth lo seguì, rifugiandosi nel suo adorato hobby. Il musicista le porse il suo strumento e lei lo esaminò, pizzicò un paio di corde e cominciò a suonare e cantare una delle più vecchie ballate gaeliche che conosceva. Dopo un minuto, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, il musicista si unì a lei.

— Linguaggio universale — fu il commento di Britton. — Ecco la risposta.

— Non la telepatia? — chiese David.

— Avanti, David! Ci potrebbero essere chissà quante altre spiegazioni oltre a quella tua idea fissa — esclamò Evans in tono di scherno. — Certo, io non conosco tutte le apparecchiature elettroniche…

Di colpo Ysaye avvertì un'immensa repulsione nei confronti di Evans che la costrinse a intervenire: — Nemmeno io li conosco tutti, ma ho visto ciò che è successo. E ritengo che questa gente non sia assolutamente in grado di creare strumentazioni elettroniche! Che ti prende, pensi forse che stiano inscenando una farsa per farci credere di avere un basso livello di tecnologia? Non credi proprio a niente di ciò che vedi o senti?

— Credo a ben poco — rispose cinico Evans. — E non scarterei la possibilità che si tratti proprio di una messinscena diretta a quello scopo. Guardate, ne arrivano altri. Chi sono?

Ysaye si voltò verso l'ingresso, seguendo lo sguardo di Evans. Due donne elegantemente vestite erano entrate nella sala. La prima era una ragazza poco più che adolescente che assomigliava moltissimo a Kermiac; l'altra invece era molto più alta della maggior parte degli uomini presenti, con una massa di fini capelli biondi e grandi occhi di un incredibile colore dorato. Ysaye considerò che sembrava ancor meno umana di Kadarin. Le due donne si unirono a Kermiac e dopo un istante lui fece cenno ai terrestri di avvicinarsi.

— Mia moglie Felicia — disse — e la sua dama, mia sorella Mariel.

Mariel aveva l'aspetto di una ragazza normale, con un viso molto grazioso e dall'espressione intelligente. Ma sin dalla prima occhiata, nell'osservare la donna che le era stata presentata come Felicia, Ysaye si ritrovò a pensare la stessa cosa che MacAran aveva detto a proposito di Kadarin: *Mi piacerebbe dare un'occhiata al suo albero genealogico*. Felicia era insolitamente alta e magra, tanto da sembrare emaciata; aveva quegli occhi così strani, mentre le mani snelle e ossute avevano sei dita. Anche dimenticandosi delle storie sui non umani, non c'erano dubbi che di umano Felicia avesse ben poco. In quegli occhi dorati c'era piuttosto qualcosa che le ricordava un rapace.

Cosa sei? si chiese Ysaye. Quegli occhi incredibili erano posati su Elizabeth, che si era unita al canto dei menestrelli. Questi ultimi continuavano a passare da una canzone all'altra, cercando di trovarne una che lei non conoscesse. Era chiaro che Elizabeth si divertiva a quel gioco, dimenticando così il suo disagio.

Era proprio vero, la musica era un linguaggio universale.

Felicia rimase ad ascoltare per qualche minuto, poi si diresse verso i musicisti e rimase in piedi accanto a loro, ascoltando e domandando qualcosa ad Elizabeth, ma non a parole. Ysaye si incuriosì; sulla nave lei era forse la migliore amica di Elizabeth e con lei aveva condiviso il contatto telepatico con Kermiac, ma adesso non riusciva a *sentire* cosa stava succedendo. Cosa stavano dicendosi le due donne? Era troppo beneducata per cercare di unirsi a loro perciò, dopo parecchi minuti, si limitò ad osservare Felicia che usciva dalla sala dopo aver soddisfatto la propria curiosità.

Elizabeth si avvicinò ad Ysaye e insieme andarono a prendere qualcosa da bere. — Cosa voleva? — chiese Ysaye.

Con le guance arrossate e l'espresione felice, Ysaye ebbe l'impressione che in quel luogo Elizabeth si trovasse *a suo agio* come non lo era mai stata sulla nave. — Felicia? Credo che volesse solo sincerarsi che Kermiac non si fosse preso delle libertà con te o con me. Detto tra noi, non mi sorprenderei se quell'uomo fosse un donnaiolo, visto che ne ha tutta l'aria. Ho potuto dirle in perfetta onestà che Kermiac non mi ha detto niente che non avrebbe potuto ripetere di fronte a mia madre. Tu potresti essere un tantino troppo esotica per i suoi gusti, ma non si può mai dire. D'altra parte, anche Felicia mi sembra un tipo piuttosto esotico, quindi può darsi che i suoi gusti siano proprio quelli.

Ysaye rise; Elizabeth sembrava aver dimenticato (o accantonato) il fatto che Britton e MacAran non credevano alla faccenda della telepatia. O forse aveva deciso che non aveva importanza, che lei avrebbe continuato a fungere da traduttore fino a quando avessero avuto bisogno di lei, lasciando che si arrovellassero con le spiegazioni più arzigogolate che riuscivano a trovare per convincersi che non era tramite la telepatia che Elizabeth comunicava con i loro ospiti. Era un atteggiamento comprensibile e anche ragionevole; in realtà, finché il lavoro procedeva, ciò che credevano i comandanti *non importava* affatto.

Ora, se solo fossero riusciti a convincere Kermiac che non erano scappati tutti da un manicomio… — Rilassati, Elizabeth, nessuno ci prova mai con me. Io non li incoraggio.

— Oppure nemmeno te ne accorgi quando ci provano — la canzonò l’amica.

— Sia come sia — rise Ysaye, — quei giochini non mi interessano. E comunque non credo che avrebbe detto niente di offensivo, visto che ha bisogno di noi se vuole comunicare. Se ti dovesse dare noia, digli che sei fidanzata con David.

L’entusiasmo di Elizabeth esplose. — È così eccitante per David e per me, dopo tutti questi anni senza una prova che la telepatia non fosse un fenomeno limitato a noi due…

— Già, scoprire un pianeta dove invece è la cosa più comune del mondo. Perlomeno Felicia sembrava considerarla del tutto scontata — mormorò Ysaye. — Be’, se ci leggono nella mente… forse non dobbiamo preoccuparci di essere fraintesi. Se sono in grado di capire subito cosa si nasconde dietro le nostre parole, questo potrebbe aiutarci a comunicare. In ogni caso non c’è il pericolo di una traduzione errata, ma la diplomazia ne risentirebbe parecchio.

— È vero — disse Elizabeth e subito il suo viso si oscurò. — Tuttavia è possibile che questo mondo venga dichiarato chiuso e off-limits. Dopo tutto si tratta di una cultura pre-industriale.

— Credi che possano farlo se è davvero una Colonia Perduta e i suoi abitanti discendono dai terrestri? — chiese Ysaye. — Non penso che esistano dei precedenti in merito.

— Io credo sia possibile, se prevale la considerazione secondo cui è necessario proteggere gli abitanti — rispose Elizabeth incerta. — Non sono a conoscenza di precedenti legali, e non mi sembra che vi sia stato un caso analogo prima d’ora. Ma Evans sta già studiando come sfruttarlo e cosa poterci ricavare. E secondo me questa gente non è ancora pronta per questo genere di cose.

— Anch’io ho ascoltato Kermiac, e non credo che siamo di fronte a dei contadini sempliciotti o a una razza che non è in grado di difendersi da ciò che la minaccia — ribatté Ysaye. — Devono aver conservato qualche traccia della loro origine terrestre… e ti prego di ricordare che se discendono dagli scozzesi, allora hanno una lunga tradizione di abili mercanti e avvocati, per non parlare di notevoli precedenti di furti e latrocini. — Sorrise. — Allora ti sei nominata ufficiosamente loro protettore?

— Forse, se l’alternativa è lasciare il campo libero a qualcuno come Evans. — Elizabeth sospirò infelice. — David dice che all’università si è laureato in botanica con un corso complementare di farmacologia ricreativa… e non sono del tutto sicura che stesse scherzando. Spero che il resto dell’equipaggio possa arrivare presto… anche se solo Dio sa cosa succederà allora.

Ysaye scrollò le spalle. — Facciamo un passo per volta — le suggerì. — Per il momento dobbiamo convincere il nobile Kermiac che non siamo pazzi; poi dovremo spiegare al comandante MacAran che non ti sei inventata quelle traduzioni, mentre al comandante Britton dovremo far capire che non è stata la botta in testa a convincerti di essere telepatica.

— Ma… — protestò Elizabeth.

— Non ha importanza che tu lo *sia* — disse Ysaye. — Se lui non ci crede, non si fiderà mai di te. Quindi lascia che trovi una spiegazione che lo soddisfi, e non metterti a discutere con lui.

— Perché una bugia che funziona è meglio di una verità che non viene creduta? — replicò Elizabeth. — Va bene. Non mi piace, ma va bene lo stesso. — Osservò imbronciata i musicisti. — Tuttavia non mi sembra giusto fondare i nostri rapporti con questa gente proprio su una menzogna. Mi sembra… mi sembra sbagliato. Come se…

— Cosa? — la incitò Ysaye.

— Come se ne dovesse sortire qualcosa di brutto — terminò Elizabeth e rabbrividì.

◆

CAPITOLO 12

Quel mattino sorse chiaro e luminoso, finalmente senza neve. Ysaye si svegliò all'alba, come ogni giorno dal loro arrivo, e attraverso l'unica finestrella della stanza degli ospiti, nella quale ormai da una settimana passava le sue notti con Elizabeth ed Aurora, guardò il grande sole rosso che sorgeva dietro una fila di alberi carichi di neve. In lontananza, in fondo al lontano sentiero, un movimento attrasse la sua attenzione: era un gruppo di cavalieri che si avvicinava ai cancelli del castello, preceduto da una bandiera azzurro e argento con uno stemma che non fu in grado di distinguere. Alcuni di essi, da quel che riusciva a scorgere, sembravano tutti uomini, ed erano in groppa ad animali che, se non erano cavalli, non se ne vedeva comunque la differenza, mentre gli altri cavalcavano delle bestie massicce con grandi palchi di corna che ricordavano i cervi.

Prima d'ora Ysaye non aveva mai visto dei veri cavalli; erano dei trastulli destinati solo ai ricchi ed ai potenti. Rimase subito affascinata dal modo in cui si muovevano, l'incedere lento e sicuro nella neve, poco più veloce del passo umano, e dalle complicate bardature di cui erano rivestiti. Li osservò per un po', chiedendosi chi potesse permettersi di possedere tanti cavalli e pensando a quanto doveva essere lento e noioso intraprendere un lungo viaggio con un mezzo di trasporto così limitato… Poi considerò le cose da un punto di vista diverso, e pensò che quegli animali dovevano essere ovviamente considerati in modo diverso su un mondo dove costituivano il mezzo di trasporto più comune. E a prima vista, questa diversa considerazione valeva anche per quel pianeta. Ma se non ricordava male, la prima sera Kermiac aveva parlato anche di alianti.

Davvero non avevano mai inventato o preservato la tecnologia della combustione interna o della macchina a vapore? Be', almeno questo significava che l'aria del pianeta non era inquinata, e infatti, dal loro arrivo, l'odore più malsano che aveva sentito era quello del fumo di legna. Anzi, a dirla tutta, il profumo dell'aria era migliore di quanto ricordasse, più vivo e vibrante. Ma come facevano a viaggiare o a comunicare attraverso grandi distanze? Avevano forse trovato qualche sostituto soddisfacente?

Si scostò dalla finestra e osservò la stanza in cui lei e le sue compagne erano state sistemate, studiandone i mobili e le suppellettili. In quella camera avevano trascorso parecchio tempo, per recuperare le forze dopo quella tempesta. C'erano quattro grandi letti, di cui due erano ancora occupati dalle due amiche addormentate; erano letti di legno, muniti di corde per sostenere i materassi, mentre le lenzuola erano cucite e perfino intessute. C'erano tappeti artigianali, grandi e colorati, cosa della quale Ysaye era grata, perché la stanza era riscaldata solo da un misero fuoco che ardeva pigramente nel grande camino di mattoni. C'erano poi un paio di cassettoni di legno per i vestiti e una porta, sulla quale spiccavano ancora i segni dello scalpello, che conduceva in una stanza da bagno, gelida ma perfettamente funzionale. A quanto pareva quella gente aveva almeno conservato il concetto di igiene "moderna": il bagno infatti aveva acqua corrente calda e fredda e una vasca da bagno. Ysaye cercò di ricordare quello che aveva letto riguardo alle misure igieniche nel medioevo e, a quanto rammentava, il bagno era una cosa che facevano così di rado che le attrezzature non erano neppure fisse, e l'eliminazione dei rifiuti era talmente primitiva da essere poco più di un buco scavato in terra. In quel posto le cose erano ben diverse, anche se il concetto di "igiene moderna" lo si poteva riscontrare anche tra i cretesi.

Ad un tratto bussarono alla porta. Si presentò una donna che teneva sulle braccia le uniformi dei terrestri dopo essere state lavate e asciugate a dovere. Ysaye le prese con un sorriso di gratitudine e la donna le rispose nello stesso modo, timidamente; le uniformi erano calde ed emanavano un buon profumo. Per lei era un sollievo riavere i suoi abiti dopo aver indossato per tutto quel tempo gli strani costumi del luogo. Aurora si mise a sedere sul letto ed esclamò: — Sono le nostre uniformi? Splendido! Sono veramente contenta di riavere indietro i miei pantaloni. Con quelle gonne mi sentivo così goffa. Dopo un paio di giorni il gusto della novità era proprio sfumato!

La donna sorrise di nuovo, abbassò il capo in una sorta di inchino e uscì. Aurora balzò giù dal letto e cominciò ad infilarsi l'uniforme. — È stato carino da parte loro prestarci dei vestiti, ma sono fin troppo contenta di riavere i miei; immagino sia solo una questione di abitudine, ma non mi ci sentivo a mio agio. Come se non fossi me stessa.

Elizabeth invece stava infilandosi gli abiti locali che aveva ricevuto dalle cameriere, e quando colse l'occhiata interrogativa di Ysaye, scrollò le spalle. — Immagino che ci abbiano restituito i nostri abiti perché ritengono che ci siamo riposati abbastanza e siamo finalmente pronti a tornare alle nostre normali attività, ma sono sicura che il Nobile Aldaran è più abituato a vedere donne con le gonne lunghe — spiegò tranquilla. — Forse, fino a quando sarò io a trattare con lui, è meglio continui a usare l'abbigliamento che lui ritiene appropriato. Forse sarà più a suo agio nel trattare con me.

— Be', tu sei un'antropologa e immagino che, come nostra interprete, devi stare molto attenta a non offenderlo — disse Ysaye. Ma io mi metto quello che preferisco, e se a lui non piace può spostare lo sguardo su qualcun altro. — Poi rise. — Ma a giudicare da come mi ha guardata la prima sera, è probabile che mi consideri talmente strana che non ha importanza ciò che indosso. Gli farei la stessa impressione sia con un costume da ballo di Vainwal o con un'armatura spaziale.

Qualche minuto più tardi, dopo essersi vestite, un'altra donna venne a bussare alla porta reggendo un vassoio con la colazione. La donna gettò altra legna sul fuoco e poi chiese a gesti se avessero bisogno di altro. Ysaye osservò il grande vassoio carico di cibi e scosse la testa. C'era da mangiare per un esercito: pane, fatto con farina arricchita di noci o una cosa del genere, molto sostanziosa; un gran piatto di frutta cotta ancora calda; qualcosa che assomigliava a formaggio e un piatto di uova sode di qualche tipo, che avevano il gusto di normali uova di gallina. Un gradito cambiamento dal porridge a base di noci che avevano mangiato fino ad allora.

— Quindi hanno pollame e animali da cortile — commentò Elizabeth. — Anzi, dal momento che sono senza dubbio una Colonia Perduta, non mi stupirei se avessero potuto continuare quell'allevamento di galline che accompagna sempre ogni colonia.

— Io ho visto dei cavalli, o almeno degli animali molto simili — intervenne Ysaye. — Questa mattina è arrivato un gruppo di uomini a cavallo.

— Direi che questo toglie ogni dubbio — rispose Elizabeth con un cenno del capo. — Sarebbe stato molto difficile spiegare la sola presenza di creature umane al cento per cento; invece, il fatto che vi siano anche i cavalli conferma la loro origine terrestre. Essere costretti ad accettare la loro ospitalità ci ha permesso di osservare in modo privilegiato il livello della loro civiltà.

Con la colazione c'era anche una caraffa di quella bevanda al sapore di cioccolata amara, che non mancava mai a nessun pasto e che con sua sorpresa, Ysaye aveva imparato ad apprezzare; ciò che più la stupiva era la sua notevole efficacia stimolante, da cui dedusse che doveva trattarsi della versione locale del caffè… Tutte le società, anche quelle non “umane”, ne avevano una.

— Dunque, dopo tutto non possono essere tanto diversi da noi, se hanno bisogno della loro dose di caffeina per svegliarsi al mattino!

Elizabeth osservò quell’impressionante quantità di cibo e incitò Aurora e Ysaye a mangiare il più possibile, dicendo che al corso di antropologia le avevano insegnato che un popolo era molto sensibile alle convenzioni riguardanti il cibo, e che quando ci si trovava su pianeti sconosciuti la cosa migliore da fare era mangiare tutto quello che ti mettevano davanti. Quando ebbero finito, ricomparve la prima donna che le accompagnò in un’altra grande stanza al piano di sotto. Ysaye non era sicura che si trattasse della stessa stanza in cui avevano cenato la prima sera, perché con il sole che entrava a fiotti dalle minuscole finestre, la forma e le dimensioni della sala sembravano diverse, anche se l’arredamento era lo stesso.

Qui trovarono ad attenderle i colleghi maschi, anche loro di nuovo in uniforme e altrettanto lieti di essere tornati in possesso dei propri abiti. Gli uomini erano stati alloggiati in una specie di caserma, e questo li aveva indotti a pensare che fosse consuetudine del luogo mantenere un esercito regolare o comunque delle truppe, perché il posto in cui avevano dormito poteva ospitare dai cinquanta ai sessanta uomini.

— Elizabeth, non sei in uniforme questa mattina? — le chiese il comandante Britton. A quanto pareva tutti gli altri erano felicissimi di avere riavuto le loro comode e confortevoli uniformi.

— Trovo che questi abiti siano più adatti al clima — rispose Elizabeth. — E… be’, mi è sembrata una buona idea continuare ad indossarli. Ho visto che qui le attività domestiche vengono svolte solo dalle donne, perciò ho pensato che fosse una buona idea adeguarsi alle loro usanze, almeno nell’aspetto esterno. La storia terrestre ha conosciuto epoche simili, e anche alcune delle prime Colonie Perdute avevano adottato questo tipo di struttura sociale. Non voglio che i nostri ospiti credano, nemmeno a livello inconscio, che io non voglia rispettare ciò che loro considerano un decoroso contegno sociale.

— Parli come se avessi ancora intenzione di stabilirti qui — disse Evans con scherno. — Se fossi al tuo posto, non ci conterei troppo. Adesso che ci siamo rimessi in sesto, la prima cosa da fare è tornare al relitto della navetta e metterci in contatto radio con la nave. Ci serve una vera squadra di sbarco, visto che siamo stati costretti ad un Primo Contatto forzato, così potremo finalmente metterci al lavoro, valutando le risorse, tanto per cominciare. È passato molto tempo da quando è stato trovato un nuovo mondo da aprire.

— Sempre che potremo aprirlo — lo ammonì Elizabeth. — Ho cercato di dirtelo: le autorità potrebbero decidere di qualificarlo Mondo Chiuso per proteggere i nativi. Il livello apparente della loro cultura…

— Non ricominciare con quelle storie — scattò Evans. — Credevo che avessi stabilito che si tratta di una Colonia Perduta… e questo significa che, in quanto terrestri, hanno il diritto allo status di colonia a pieno titolo. Non resta altro che portarli al livello delle altre colonie; è nel loro diritto.

— Ma sono rimasti fermi alla società pre-industriale — ribatté Elizabeth testarda. — Se fossero alieni, la loro società verrebbe protetta in modo da consentire loro uno sviluppo naturale… non imponendogli il nostro. Non ritengo che questo mondo debba soffrire solo perché ha sviluppato un sistema tanto diverso da quello da cui sono partiti! E anzi, se sono davvero i discendenti dei coloni di quella nave che ho in mente, hanno abbandonato la Terra proprio per sfuggirci, per abbassare il livello tecnologico, non per elevarlo! La storia ci insegna che tutte le civiltà primitive che vengono in contatto con una cultura più avanzata, finiscono per essere spazzate via. E se qui esistono altre razze senzienti non umane…

— Ascolta, quello che definisce una specie è la fertilità incrociata — disse Evans. — Se qui ci fosse una razza indigena che si è incrociata con gli umani, per quanto assurdo possa sembrare, per definizione legale anche quella specie verrebbe considerata umana. La fertilità incrociata significa umani al cento per cento.

— Non sono d’accordo — replicò Elizabeth. Mi piace questa cultura e questa gente, non voglio vederla spazzata via da un incidente culturale e questa discussione che va avanti da una settimana mi sta facendo venire mal di testa.

Evans sollevò lo sguardo al cielo, come a cercare aiuto. — Perché affermi che li spazzeremmo via? — chiese. — Che diavolo, Elizabeth, ci fai sembrare dei pirati! Qui stiamo parlando del Servizio Spaziale, siamo stati noi a scrivere il libro sulle culture primitive e sullo shock culturale. Ti comporti come se fossimo distruttori di mondi, mentre sai benissimo che esistono leggi molto severe contro l’interferenza culturale. Siamo perfettamente in grado di proteggere una società già esistente…

Sta soltanto cercando di tenerla buona, pensò Ysaye. *Non crede a una sola parola di quello che dice, ha già deciso che questo posto è… pieno di frutti maturi e ha intenzione di tenere per sé i migliori, mandando al diavolo il proprietario del posto, chiunque sia*.

E un istante dopo si chiese come potesse, tutto d'un tratto, essere così sicura dei suoi moventi e delle sue intenzioni.

Ma non ebbe l'opportunità di indagare. Evans si era zittito non appena Felicia e Mariel erano entrate nella stanza. La dama di Aldaran si avvicinò subito ad Elizabeth con un sorriso amichevole e incoraggiante sulle labbra.

Evans rivolse alla collega un'occhiata indecifrabile e tornò accanto al comandante Britton. Elizabeth accolse con gioia l'arrivo di Felicia, per il semplice fatto che l'aveva salvata da Evans.

Kermiac mi ha chiesto di fare il possibile per aiutarvi disse ad Elizabeth… Le parole erano incomprensibili, ma il "linguaggio" mentale era chiaro come il più perfetto terrestre Standard. — *Vorremmo sapere che progetti avete, ora che vi siete ristabiliti*.

— Grazie per la vostra offerta — rispose Elizabeth, parlando a voce alta, perché cercare di comunicare solo con la mente le riusciva troppo difficile. — Devo consultarmi con il mio… uhm… superiore.

Felicia sembrò annuire… e le occhiate in tralice che rivolse ad Ysaye ed Aurora convinsero Elizabeth che la sua scelta di continuare ad indossare il costume locale era stata giusta. Fece un cenno al comandante MacAran e riferì: — La dama dice che il Nobile Aldaran vuole conoscere i nostri progetti, signore.

— Metterci in contatto con la nave e farla atterrare, naturalmente rispose MacAran. — In questo ha ragione Evans; il Primo Contatto ormai è saltato nel peggiore dei modi e quindi qualunque cosa faremo in seguito non potrà fare molta differenza. Quando i computer linguistici e gli ipno-istruttori funzioneranno, non dipenderemo più da te per comunicare per mezzo… chiamala pure telepatia, se sei tanto credulona, ma io ho altre idee.

— Non vedo l'ora — disse Elizabeth sottovoce.

Quindi si rivolse a Felicia, lottando per trovare parole e concetti che la donna potesse comprendere. — Sul relitto della nostra nave abbiamo uno strumento che ci permette di comunicare; dobbiamo metterci in contatto con gli altri della nostra razza. Saranno preoccupati per la nostra sorte, e probabilmente desidereranno parlare con il vostro signore. Il nostro capo e il Nobile Aldaran avranno molte cose di cui discutere.

Felicia accennò di sì con il capo, senza bisogno di dire nulla, mentre un'ombra pensosa le oscurava quegli strani occhi dorati.

Elizabeth si rivolse a MacAran, — E allora cosa crede che possa essere, se non è telepatia? Mi dia pure della credulona se vuole, ma lei come lo spiega?

— Evans potrebbe avere ragione — rispose lui scrollando le spalle. Potrebbero disporre di qualche apparecchiatura elettronica che ci tiene sotto controllo. Sai cos'è un CTS… un calcolatore di tensione psichica? Potrebbero avere una cosa del genere. Il comandante Britton pensa che la risposta sia ancora più semplice: tu conosci tutte quelle vecchie ballate popolari, tu e David, e sai cosa significano. Potresti capire a livello inconscio quello che dicono e spiegarlo a te stessa come "telepatia" perché la parte conscia della tua mente è convinta che non hai modo di comprendere la lingua. A questo aggiungi la capacità di leggere quasi alla perfezione il linguaggio del corpo, ed ecco che avrai qualcosa che assomiglia alla telepatia.

Elizabeth scosse il capo. — Non credo, apparecchiature come un CTS presuppongono competenze molto avanzate nel campo dell'elettronica miniaturizzata e in tutta onestà, signore, nessuno di noi ha visto qualcosa che lasciasse pensare a un livello tecnologico superiore a quello medievale! In quanto all'idea del comandante Britton, potrò anche sapere cosa significano le canzoni, ma questo non vuol dire che io conosca il significato di ogni specifica parola! Comunque, ciò non spiegherebbe perché possono leggere nella mia mente e non nelle vostre. E riguardo ai nomi propri… come faremmo a indovinarli sempre?

— Non hai tutti i torti… per quanto io insista a ritenere che sottovaluti la tua intelligenza e il tuo subconscio. Devo ammettere che finora non ho visto alcun segno che indichi che hanno una scienza dell'elettronica, miniaturizzata o no. — Sospirò. — sarò molto contento di passare la patata bollente al capitano.

— Non so proprio cosa potrà fare più di quanto non abbiamo già fatto noi — rispose Elizabeth. — Usare i corticatori sarà comunque un bel passo avanti… così forse qualcuno di voi comincerà a credermi a proposito della telepatia, quando sarete in grado di parlare voi stessi con questa gente…

Si interruppe, notando con la coda dell'occhio un movimento vicino alla porta, quindi aggiunse: — Oh, ecco che arriva qualcun altro. A quanto pare hanno fatto arrivare i pezzi grossi.

Mentre parlavano la porta del salone si era spalancata, e un giovane con indosso quella che sembrava un'uniforme verde e nera, entrò sguainando la spada e declamò: — *Dom* Lorill Hastur, Erede di Hastur!

Quell'entrata plateale attrasse l'attenzione di tutti. Ysaye non fece eccezione, ma si chiese cosa potesse significare l'arrivo di un altro nativo di alto rango. Certo che le notizie viaggiavano alla velocità del fulmine, visto che l'unico mezzo di trasporto doveva essere costituito dai cavalli!

Ysaye colse il sottofondo telepatico dal quale capì che "Hastur" non era solo un nome ma anche un titolo nobiliare, e molto importante. Lorill Hastur varcò la soglia. Era un giovanotto molto alto, con i capelli rossi, di costituzione robusta, anche se non alto o grosso come MacAran. Ysaye riconobbe i colori dei suoi abiti e si rese conto che era arrivato con il gruppo che aveva visto sopraggiungere a cavallo poco dopo l'alba. L'Hastur si guardò intorno e si avvicinò immediatamente a Felicia.

— *Domna* — disse, inchinandosi leggermente e ignorando Elizabeth. Sono giunto questa mattina da Thendara dopo un viaggio di dieci giorni. Il Nobile Aldaran mi ha gentilmente informato che tra voi ci sono persone del tutto diverse da noi e dalla gente che conosciamo. È stato l'apprendere dell'esistenza di queste persone a portarmi qui. Sei tu ad occuparti degli stranieri?

— Con il consenso e il permesso del mio signore, *vai dom* — rispose Felicia facendo una breve riverenza, e dall'atteggiamento e dal modo di parlare si capiva quanto il giovane la mettesse in soggezione. — Le *leroni* della nostra Torre ci hanno informato che nelle terre di Aldaran c'erano delle persone in pericolo. Ci siamo messi alla loro ricerca e alla fine le abbiamo trovate in un rifugio per viaggiatori, dove avevano cercato riparo durante una tempesta di neve. È stato nostro privilegio guidarle qui ed offrire loro cibo, bevande e musica. Come puoi vedere — proseguì gettando un'occhiata in tralice ai terrestri in uniforme, — abbiamo scoperto che sono davvero molto strani. Non parlano né il casta né il cahuenga o la Lingua Franca, e neppure la lingua delle Città Aride. Poi abbiamo scoperto che conoscevano alcune delle nostre ballate più antiche… come per magia. O forse sono in grado di leggere le nostre menti, anche se il Nobile Aldaran dice che la maggior parte di loro non è telepate. Quindi gli ha offerto l'ospitalità di Aldaran. Abbiamo fatto male?

— Al contrario — ribatté prontamente il giovane. — È l'ospitalità verso gli stranieri a distinguere l'uomo dalla bestia. Anzi, c'è persino un proverbio a questo proposito tra la mia gente… e a quanto credo di aver capito, ne esiste uno uguale anche tra di voi e tra questi stranieri. Resta da scoprire chi o che cosa sono, e da dove sono venuti. E anche perché.

Ysaye trovò difficile seguire quello scambio di battute, perché il giovane Hastur stava parlando e non usava la telepatia; concentrarsi a fondo le permise soltanto di afferrare il senso e l'argomento di quella conversazione, come se stesse ascoltando da una stanza lontana.

Comunque, persino il comandante MacAran poteva capire che stavano parlando di loro, semplicemente seguendo lo sguardo incuriosito del giovane.

Quando Lorill Hastur rivolse un'occhiata interrogativa ad

Elizabeth, Ysaye si chiese se l'avesse scambiata per una nativa. Ai suoi occhi infatti non era possibile distinguerla dalle altre persone che si trovavano nella stanza, a meno che non aprisse bocca. Forse Elizabeth era rimasta vittima del desiderio di apparire come una di loro, dissociandosi dai suoi compagni terrestri. Quel luogo sembrava già casa sua, prendeva le difese di quella gente… e lei sembrava sconcertata dal suo stesso atteggiamento. Nel Servizio si attribuiva una sorta di marchio d'infamia a coloro che "si trasformavano in indigeni", li si bollava con l'insinuazione che fossero troppo deboli per fare il loro lavoro, che si lasciassero sedurre con troppa facilità dai modi di vita primitivi. Ysaye li aveva sentiti soprannominare "I Mangiatori di Loto", individui fin troppo pronti a dimenticare il loro mondo e la loro vita nel sogno illusorio di un'esistenza "più semplice".

Ysaye sperò che non stesse accadendo la stessa cosa ad Elizabeth. *Forse è semplicemente rimasta nello spazio troppo a lungo*, pensò. *E ha sempre avuto un debole per i perdenti. Forse si tratta proprio di questo: sta cercando di proteggere qualcosa che non ha la minima possibilità di opporsi con successo a tutti gli Evans dell'universo*.

Dopo essersi consultato sottovoce con Felicia, Lorill si avvicinò ad Elizabeth — Sei tu che parli per questa gente? — le chiese.

— Non proprio. Io sono solo una specie di tramite. Il mio superiore è questo — rispose voltandosi verso MacAran.

— Comandante, vuole parlare con lei. Si chiama Lorill Hastur e pare che sia uno dei VIP del posto. Da quello che ho capito, il Nobile Aldaran gli ha dato il permesso di parlare con noi.

È davvero in grado di seguire quello che dico? si chiese. Kermiac era stato capace di farlo… o almeno ne aveva dato l'impressione, ma…

Certo che sono in grado; sono stato addestrato come si deve. C'era una certa compiacenza nel pensiero di Lorill. *E hai ragione: Kermiac di Aldaran non è incline ad ostacolare i miei desideri*.

Elizabeth si sentì all'improvviso la gola secca. — Signore, è in grado di seguire quello che le dico e viceversa. Proceda pure.

Ysaye scosse il capo, perplessa, perché adesso le pareva persino di riuscire a sentire i pensieri dei suoi colleghi! Riusciva a sentire MacAran che pensava: *Così adesso è convinta che questo nuovo arrivato sia in grado di leggere direttamente i suoi pensieri. Una bella favoletta, sì, ma deve pur esserci sotto qualcosa, se lei ne è così convinta. Ma non è il momento di discutere*.

MacAran si schiarì la gola, a disagio. — Se è il VIP locale, puoi anche dirgli della navetta e dell'atterraggio forzato. Vedi se ti crede più di quanto non abbia fatto quell'Aldaran.

— E tanto per divertirci un po' — intervenne Evans, — vedi cosa capisce se gli dico di andare all'inferno. — Il comandante MacAran gli rivolse un'occhiata di fuoco ma non disse nulla.

A quell'uscita così sfrontata Felicia reagì con un sospiro, ritraendosi, ma non osò parlare. Ysaye non ebbe difficoltà ad interpretare il suo comportamento: lei, almeno, aveva capito.

Prima che Elizabeth potesse anche solo valutare se era il caso di riferire quelle parole era già troppo tardi: Lorill le aveva lette nella sua mente. Il suo viso si irrigidì, di colpo.

Per un attimo temette una sua reazione… ignorava quale, e sentì un brivido percorrerle la schiena.

Invece Lorill si limitò a replicare: — Puoi dire al tuo sciocco compatriota che l'ho capito. Ti risparmierò l'imbarazzo di ripetere l'insulto. È naturale che i non telepati vogliano mettermi alla prova, se la gran parte della tua gente è così menomata e priva di *donas*.

Fece una pausa e poi proseguì mentalmente: *Non ho idea di come potergli restituire l'insulto senza costringerti a ripetere qualcosa di sgradevole. Lui non è assolutamente in grado di capirmi, perciò potrebbe pensare che sia tutta una tua macchinazione. Ma quando avremo un linguaggio in comune, vedremo se quel bastardo figlio di sei padri ha abbastanza coraggio per ripetere il suo insulto a chi lo può capire direttamente*. Fece un sorriso mielato. *E forse, quando si renderà conto delle conseguenze di un simile insulto, quando saprà che, per aver pronunciato quelle parole, potrei sfidarlo a duello con la spada o il pugnale, sono sicuro che diventerà educatissimo. Nel frattempo, di' al tuo comandante che gli uomini di Aldaran vi condurranno al relitto del vostro veicolo, in modo che possiate accedere allo strumento di comunicazione. E inoltre… sì, io credo al vostro racconto. Io ho accesso a informazioni di cui Aldaran non è al corrente*.

Elizabeth riassunse il discorso e MacAran annuì.

— Non so come hai fatto ad afferrare tutto quanto soltanto fissandolo negli occhi — disse, — ma ho la sensazione che tu abbia ripetuto esattamente ogni cosa. Ringrazialo da parte mia.

Elizabeth si affrettò ad eseguire l'ordine, lieta che fosse stato evitato un increscioso incidente.

Alla fine apparvero degli uomini di Aldaran, convocati dal loro signore, i quali accompagnarono fuori MacAran; il comandante Britton li seguì, facendo cenno ad Evans di restare con le donne. Felicia e Lorill Hastur si allontanarono dalla parte opposta, lasciando soli i terrestri.

Lorill Hastur si allontanò, seguito dal solito sguardo sprezzante di Evans.

— Evans, sii cauto — lo ammonì Elizabeth. Era sicura che i suoi avvertimenti sarebbero stati inutili, ma in caso contrario sapeva che se fosse successo qualcosa, lei avrebbe provato un senso di colpa. —

Ha capito il tuo insulto, e temo che ti sia fatto un nemico. Può anche sembrarti giovane, ma tra la sua gente è un uomo di grandissima importanza e ha il potere di… di chiamarti a rispondere delle tue azioni, se vuole.

— Oh, ma sicuro, l'ha sentito — la canzonò Evans. — Se lo credi davvero, allora crederesti a qualunque cosa. Secondo me non esiste niente che possa essere chiamato telepatia, tuttavia sono disposto a credere che quel tizio sia riuscito in qualche modo a darti l'impressione di avere chissà quale potere. — Notando l'espressione arrogante del suo viso, Ysaye pensò che non avevano bisogno di nemici tra i nativi: ne avevano già uno nella persona di Evans. — È solo un ragazzino viziato che voleva vedere se poteva farsi bello con degli stranieri… oppure spaventarli. Una volta che le cose saranno sistemate, sarà mia cura fargli capire chi comanda davvero qui.

Evans si allontanò a grandi passi ed Elizabeth sospirò. — Cosa sta succedendo, Liz? — chiese Ysaye. *È meglio che continui a fingere di non poter* sentire *cosa sta succedendo*, pensò. *Potrebbe tornarmi utile*.

— È pazzo, l'hai sentito insultare il signore Hastur — rispose Elizabeth, ed Ysaye si chiese come mai lo avesse chiamato così invece che Lorill Hastur. — Forse crede che in qualche modo sia stata io a ripetere gli insulti. Sa di aver fatto infuriare l'Hastur, ma adesso vuole scaricare la colpa su di me.

— Ignorando convenientemente il fatto che tu hai aperto bocca solo per tradurre la risposta di Lorill Hastur alla domanda del comandante MacAran — le fece notare Ysaye.

— Hai ragione — disse Elizabeth sorpresa. — Io non ho mai parlato prima. E il Nobile Lorill è arrabbiato, davvero arrabbiato; ha chiamato Evans un bastardo figlio di sei padri, e mi ha detto che avrebbe potuto sfidarlo a qualche specie di duello, se avesse osato ripetere l'insulto.

Ysaye rifletté. — Un insulto interessante. In molte società la parola bastardo era un epiteto, ma cosa pensi che significhi figlio di sei padri?

— Sospetto che sia una calunnia nei confronti della virtù della madre… o forse della sua famiglia — rispose dubbiosa Elizabeth. — Non lo so e non credo di volerlo sapere; ma di certo non è stato un complimento, a giudicare dal tono. Comunque, al posto suo io non ci riproverei ad insultare gratuitamente quell'uomo; se tra le loro leggi è contemplato il codice d'onore del duello, l'Impero potrebbe decidere di mantenerlo in vigore. E nel momento in cui Evans pone piede sulla *loro* terra, deve obbedire alle loro leggi.

— Dal canto mio non me ne andrei in giro a insultare nessuna di queste persone, anche se l'Impero non riconosce il duello —

commentò Ysaye. — Evans non aveva nessuna ragione di fare una bravata che avrebbe potuto creare un serio incidente diplomatico. E inoltre, questa gente è stata molto ospitale con noi.

— Su questo non ci sono dubbi. Resta ancora in sospeso la questione di come sapessero che eravamo nei guai e di come abbiano fatto a trovarci — disse Elizabeth ripensando alla telepatia. — Voglio dire, in che altro modo avrebbero potuto sapere della nostra esistenza se non avessero l'abilità di percepire i pensieri?

— Ottima domanda — commentò la dottoressa Lakshman, unendosi a loro. — Se è così che ci hanno trovati, da dove siamo ora, allora c'è qualcuno dotato di un potere telepatico ad ampio raggio.

— Esatto — convenne Ysaye. — Ma ciò solleva anche un altro interrogativo: chi di noi possono contattare e se possono farlo senza che ce ne accorgiamo?

Non era certo un interrogativo gradevole… e la risposta era ancora meno rassicurante.

Le tre donne si scambiarono un'occhiata inquieta, mentre ognuna cercava di frugare nella propria memoria alla ricerca di qualcosa che poteva aver pensato inavvertitamente e che avrebbe potuto causare loro dei guai.

— Hanno detto niente di Kadarin o di Felicia? — chiese Aurora, cambiando argomento. — Non vedo l'ora che qualcuno mi parli di loro.

— Felicia e Raymon sono vecchi nomi terrestri — fece notare David. Come spiega Evans questa coincidenza? O ha finalmente deciso che questa è una Colonia Perduta?

— A quanto pare ora ci crede — rispose Elizabeth.

— Scommetto un anno di stipendio che troverà qualcosa per spiegare la lettura del pensiero — disse Ysaye. — E probabilmente si tratterà di una spiegazione completamente assurda. Quel tipo conoscerà anche la botanica e le droghe, ma per tutto il resto è praticamente inutile, se non addirittura d'intralcio.

— Sarà un sollievo quando il capitano Gibbons farà atterrare la nave — disse Aurora. — Se volete sapere la verità, in un certo senso sono quasi contenta che le procedure standard per il Primo Contatto siano saltate. Rende tutto molto più semplice.

Forse più semplice pensò seria Ysaye, *ma di certo non più facile*.

CAPITOLO 13

La semplice esistenza del relitto della navetta, inconfutabilmente reale e concreto, trasformò Kermiac Aldaran da scettico a fervido credente. Si trattò di un cambiamento davvero notevole; aveva accompagnato i suoi uomini per vedere il “mezzo” degli stranieri, preparato a non trovare niente di più esotico di un carro o un qualsiasi veicolo danneggiato, ma al tempo stesso pronto a scoprire qualcosa di totalmente alieno. Nel primo caso, la sua reazione sarebbe stata con ogni probabilità quella di far scortare i suoi ospiti in un luogo sicuro, in un posto, sospettava Ysaye, dove gli omologhi locali di una squadra di psichiatri avrebbe cercato di curarli dalle loro illusioni. Non era molto sicura invece di quello che avrebbe fatto nel secondo caso. Ebbe però l’impressione che potesse decidere di trattarli come visitatori soprannaturali.

Ma Kermiac non trovò né un carro né fenomeni occulti; al contrario si trovò a ispezionare un oggetto di inequivocabile fattura umana, ma infinitamente più complicato di qualunque cosa la sua gente fosse in grado di produrre. E si trattava di un veicolo costruito interamente in *metallo*. Quell’unica circostanza, confessò a David, sarebbe bastata a convincerlo; dal solo interno della navetta si poteva recuperare tanto metallo da rifornire i suoi soldati di armi di ferro per almeno tre generazioni.

Il metallo costituì la base per le trattative: in cambio del permesso di far scendere la grande nave, della concessione di un appezzamento di terreno per farla atterrare e dell’accordo di aprire trattative per la costruzione di uno spazioporto, il capitano Gibbons garantì al nobile Aldaran il diritto di recuperare tutto l’equipaggiamento non tecnologico della navetta e il metallo che ne costituiva lo scafo. Il velivolo era così malridotto che l’unica cosa che valeva la pena di recuperare erano le apparecchiature elettroniche, affermò MacAran di ritorno dal sopralluogo; e aggiunse che doveva aver battuto la testa più forte di quanto non credesse, se aveva avuto l’ardire di affermare che era solo il carrello di atterraggio quello che impediva alla navetta di decollare. C’era una tale quantità di buchi nello scafo, che neanche un miracolo avrebbe potuto farla volare.

Gli uomini di Aldaran assalirono il velivolo e si portarono via tutti i pezzi che furono in grado di scardinare con i primitivi attrezzi di cui disponevano. Questo servì almeno a convincere Evans che non c’erano “dispositivi elettronici segreti” che spiavano i terrestri, perché gli operai non mostrarono il minimo interesse e neppure la minima comprensione dei circuiti elettronici, se non per il fatto che contenevano metallo. Però raccolsero ogni minimo filo di rame, per quanto piccolo fosse, e questo convinse MacAran che in termini di valore del metallo, in quell’accordo era Aldaran a guadagnarci… o così credeva!

Il giorno dopo atterrò un’altra navetta con a bordo la squadra addetta alla demolizione del primo velivolo e al recupero del poco equipaggiamento intatto e riutilizzabile. Gli uomini di Aldaran passarono la giornata portando via i pezzi di metallo ancora incandescenti per la fiamma ossidrica e, verso sera, non era rimasto nulla a dimostrare che lì fosse atterrato qualcosa, se non la neve sporca e calpestata. Era stato raccolto e portato via anche il più minuscolo pezzetto di plastica, e un paio di giorni dopo Ysaye notò che alcune contadine, e persino alcune delle “Comyn” del castello di Aldaran, indossavano pezzetti di plastica lucidati e incastonati come gioielli.

Alla fine della settimana, nell’ampia area deserta situata nei pressi del villaggio, quella che il nobile Aldaran chiamava *Caer Donn*, Ysaye poté seguire la discesa della nave, finché non si posò nella neve leggera come una piuma grazie al suo campo a gravità zero. Tutti gli abitanti del castello e quasi l’intero villaggio erano venuti ad assistere all’evento… e il fatto che i primi avessero già visto le due navette degli stranieri non impedì loro di stare a guardare a bocca aperta proprio come i contadini.

Ysaye fu felicissima di rivedere la nave; non ne poteva più del freddo, del fumo del camino, del cibo strano. E soprattutto non ne poteva più della continua minaccia di attacchi allergici; per ben due volte era dovuta ricorrere alle cure di Aurora, e una volta aveva addirittura avuto bisogno della maschera ad ossigeno perché uno degli effetti collaterali delle sue allergie era l’ipossia. Si era trovata seduta sul pavimento dell’improvvisata sala medica di Aurora, frastornata, confusa, debole e non molto sicura di dove si trovasse. La sua era una condizione a rischio.

Ma la cosa più pericolosa era la tossiemia e la possibilità di diventare letteralmente allergica a se stessa. Fu quindi molto contenta di poter tornare nell’ambiente asettico e controllato della nave.

Grazie al nuovo potere telepatico che aveva scoperto di possedere (non potevano esserci altre spiegazioni), Ysaye aveva imparato i rudimenti della lingua parlata dal nobile Aldaran, il *casta*, e aveva dato una mano ad Elizabeth per accertare il livello culturale del villaggio di Caer Donn e del castello di Aldaran. Ciò nonostante, desiderava ardentemente tornare ai suoi computer e ai suoi schermi, ai sensori e ai file di dati, perché per quanto interessante fosse un ricerca di prima mano, la cosa cominciava a stancarla: tra sé e quella realtà fin troppo reale, lei preferiva frapporre i computer.

Fino a quel momento, tutte le loro ricerche non facevano che confermare il livello culturale ipotizzato all'inizio: si trattava di una società pre-industriale senza una grande capacità manifatturiera, sviluppatasi su un mondo povero di metalli, con un'economia fragile e un'ecologia ancor più fragile, basata in gran parte sulla semplice agricoltura. Ma a meno che non si scoprisse qualche tipo di *coltura* che valesse la pena di esportare, quella gente aveva ben poco da offrire oltre ad alcune novità artigianali. Certo, a livello interstellare esisteva un discreto commercio di oggetti in legno, cuoio, pelliccia, oggetti d'arte e persino musica e strumenti musicali… i prodotti rari potevano sempre essere commerciati come oggetti di lusso. Quindi non era da escludere che si riuscisse ad instaurare una sorta di regime di mercato anche se, in definitiva, la merce di maggior valore che quel pianeta poteva offrire era la sua posizione strategica. L'Impero Terrestre sarebbe stato disposto a pagare forti somme al governo locale in cambio del privilegio di costruire uno spazioporto.

Nel villaggio avevano visto un maniscalco, un gioielliere, una panetteria dove tutti andavano a comprare e che fungeva anche da locanda, dove un uomo preparava arrosti e stufati mentre la moglie e la figlia servivano gli avventori; un bagno pubblico, che secondo Elizabeth serviva da ritrovo sociale e da bordello (Ysaye sperava che le due funzioni non venissero svolte contemporaneamente; in quanto a lei, non vedeva l'ora di poter tornare sulla nave per farsi una bella doccia calda); una taverna, un piccolo teatro all'aperto, scuro e deserto, dove nei giorni di fiera si esibivano acrobati e menestrelli; c'erano poi una macelleria e un negozio che vendeva abiti di semplice fattura, stivali di cuoio e articoli di valigeria, come borse e sacche. Elizabeth si era chiesta quale influenza avrebbero avuto i beni e i servizi terrestri su quella gente. Ysaye credeva di saperlo: si sarebbero accapigliati per averli. Le era bastato assistere ad una vivace contrattazione per un pezzo di plastica isolante ricuperato dalla navetta, per capire fino a che punto i locali avrebbero apprezzato le merci terrestri, sia che l'autorità ufficiale approvasse o meno.

E senza dubbio, pensò ancora con disgusto, quando fosse sorto l'inevitabile mercato nero, Evans ci sarebbe stato dentro fino al collo… quando non fosse stato addirittura l'artefice principale.

La nave aveva inviato i messaggi alla Terra ed Elizabeth fremeva in attesa della risposta. A preoccuparla non era tanto il fatto che il premio per la scoperta sarebbe andato al capitano Gibbons e ai suoi ufficiali, quella era la procedura normale, quanto la classificazione che sarebbe stata attribuita al pianeta.

Se le autorità ufficiali del Servizio Spaziale decidevano che non c'era ragione di porre delle restrizioni, e che quindi poteva entrare a pieno titolo nell'Impero Terrestre come Mondo Aperto, il pianeta sarebbe stato accessibile all'esplorazione e soprattutto ad ogni tipo di sfruttamento.

Se invece avessero deciso di proteggerlo attribuendogli la classificazione di Mondo Chiuso, non sarebbe restato altro da fare che risalire sulla nave e andarsene. Elizabeth e David non avrebbero potuto effettuare le ricerche a cui tanto tenevano e che erano il loro principale lavoro… ma soprattutto, ciò avrebbe significato rimandare ancora il loro matrimonio.

E tutto questo dipendeva da una decisione presa durante una delle normali sedute della Centrale Imperiale.

A Ysaye non importava un accidente se fossero stati costretti a fare le valige e andarsene alla ricerca di un altro pianeta, ma sapeva che per Elizabeth era una questione pressoché vitale; inoltre, la sua amica era combattuta tra il desiderio che fosse classificato Mondo Aperto e il desiderio che fosse invece classificato Mondo Chiuso, e ciò la faceva stare anche peggio. Nel primo caso lei e David avrebbero potuto stabilirsi lì e dedicarsi a una cultura che non solo trovavano affascinante, ma anche profondamente congeniale. Al tempo stesso, però, il pianeta sarebbe stato alla mercé di individui come Evans, di gente che calcolava mentalmente i profitti che poteva ricavare da tutto ciò che vedeva attorno a sé. L'attribuzione dello status di Mondo Chiuso avrebbe salvaguardato gli abitanti dallo sfruttamento, ma… in tal caso, non solo David ed Elizabeth non avrebbero potuto restare, ma gli stessi abitanti avrebbero perso tutti i considerevoli benefici che si accompagnavano all'ingresso nell'Impero.

Al comando della seconda navetta c'era il capitano in persona. Gibbons era un uomo di corporatura piccola e minuta, con i capelli spettinati e il viso solcato da rughe. Ysaye non aveva idea di quanti anni avesse: pareva senza età. Circolava voce che avesse iniziato la carriera come secondo ufficiale di macchina, perché data la corporatura era in grado di infilarsi in posti in cui uomini più massicci non sarebbero riusciti a entrare. A quell'epoca le donne non erano ancora entrate nel Servizio Spaziale, e anche adesso erano poche quelle che sceglievano ingegneria meccanica come specializzazione. Anche da capitano, Gibbons continuava a conoscere fin nei minimi particolari ogni angolo o strumento della nave, e si diceva che se lui non sapeva aggiustare qualcosa a bordo, allora nessun altro ci sarebbe riuscito. Si manteneva aggiornato in meccanica ed elettronica ed era stata sua la decisione di dichiarare irrecuperabile la prima navetta.

Ora che l'astronave era atterrata, i doveri del capitano nei suoi confronti erano diminuiti, mentre era aumentata la sua responsabilità nel vagliare le informazioni raccolte da quella che era diventata de facto la squadra del Primo Contatto. Ysaye dunque non si sorprese quando li chiamò tutti nel suo ufficio per una "riunione informativa ufficiosa".

Lasciò che fosse Elizabeth a fare il rapporto, godendosi la sensazione di essere di nuovo sulla nave, al caldo, rinvigorita da una bella doccia e con indosso un'uniforme pulita. E soprattutto, poter respirare aria che almeno non aveva qualche odore: fumo, carne cotta, olio combustibile, rifiuti di animali, sudore.

Il capitano ascoltò i rapporti e seguì con particolare interesse la teoria di Elizabeth sulla telepatia.

— Be', il Servizio Segreto ha insistito parecchio perché tu e David saliste a bordo — commentò, — quindi non possiamo del tutto escludere quella possibilità.

Ma quando chiese ad Evans la sua opinione in merito, ne ebbe un punto di vista totalmente diverso.

— Oh, avanti, capitano! Chi credono di prendere in giro? Telepatia che funziona solo per alcune persone? — esclamò Evans. — È un'ottima scusa per non capire qualcuno che non si vuole capire. — Raccolse le sue provette per i campioni e scomparve fuori dalla nave, facendosi rivedere soltanto di rado. Ysaye ebbe l'impressione che stesse installando un laboratorio personale da qualche parte… perché lo facesse all'esterno e senza avvalersi delle sofisticate attrezzature della nave restava un mistero. D'altra parte, ragionò tra sé, se voleva fare qualcosa di illegale…

Aurora fu ben felice di poter accedere ai computer linguistici e ai corticatori cerebrali, e si mise subito al lavoro con David per predisporli; il laboratorio principale era sulla nave, ma ne venne creato anche uno a Castel Aldaran in modo che i nativi che lo desideravano potessero imparare il terrestre Standard. Questo era uno dei benefici collaterali di un Primo Contatto che non aveva rispettato la procedura; a quel punto, le cose erano talmente precipitate che non aveva più importanza cosa mostravano ai nativi.

L'uomo chiamato Kadarin (ammesso che fosse proprio un uomo) era stato il primo ad offrirsi volontario per quelle macchine dall'aspetto strano, con lo splendido risultato che ora non solo c'era qualche nativo che parlava lo Standard, ma avevano anche delle ottime registrazioni che avrebbero permesso ai terrestri di imparare sia il casta che il cahuenga, l'altra lingua parlata dalla maggior parte degli abitanti del villaggio. Dopo aver superato l'esperienza del corticatore, Kadarin aveva subito cominciato a discutere di tecnica e meccanica con Britton e il capitano, impegnandosi a trovare il luogo adatto per l'atterraggio delle future astronavi, o almeno così spiegò MacAran.

Nessuno fu particolarmente sorpreso quando Kadarin concluse che Caer Donn era il luogo ideale per l'atterraggio, e lo stesso capitano Gibbons si dichiarò d'accordo. Ysaye si rese conto che se mai fosse sorto uno spazioporto terrestre su quel pianeta, allora quella era la zona giusta, nell'area di influenza di Aldaran. Il fatto che si potesse costruirlo davvero era un altro paio di maniche, e sarebbe stato solo il tempo a dirlo.

Da un lato Ysaye era sicura che gli abitanti di Cottman IV avrebbero desiderato, come chiunque, diventare una colonia terrestre. Sembrava una cosa tanto logica: dopo tutto quella gente era terrestre, perché non doveva desiderare i benefici che questo comportava? Naturalmente sarebbe stata la Centrale Imperiale a dire l'ultima parola in merito.

In molti casi, invece, Ysaye aveva paura che il pianeta venisse trasformato in una colonia terrestre anche contro il volere degli abitanti. Per quanto fosse difficile da credere, *c'erano* persone che non consideravano come "benefici" le cose che la Terra era in grado di offrire. E questo era un pensiero che la turbava spesso, soprattutto quando le capitava di sentire Evans che faceva progetti con Kadarin.

Non appena il nativo aveva imparato lo standard, Evans aveva cominciato a portarselo in giro, reclutandolo perché lo aiutasse a trasportare le sue attrezzature, e Ysaye notò che molto spesso, avvicinandosi agli altri, i due cambiavano subito l'argomento della loro conversazione. E quel poco che era riuscita ad afferrare era bastato a turbarla profondamente. A suo giudizio non era un comportamento etico mettersi a fare progetti per l'esportazione, quando sociologi, psicologi ed ecologi non avevano ancora redatto un rapporto finale sulla società.

Erano le regole stesse dell'Impero Terrestre a richiedere la stesura di tale rapporto prima dell'apertura di qualunque commercio; ma ormai sembrava che i locali fossero già entusiasti all'idea. Comunque non si erano potuti evitare determinati accordi, che andavano dalla progettazione dello spazioporto all'assunzione di manovalanza indigena e al rifornimento di cibo fresco al personale dell'astronave, e ciò avrebbe comportato dei vantaggi per l'economia locale… Almeno a sentire Kermiac di Aldaran, il quale non si era lasciato sfuggire l'occasione per accennare a quei favori che avrebbe gradito in cambio del permesso di costruire uno spazioporto sulle sue terre.

Ysaye sapeva che Kermiac voleva armi, ma non ricordava se i regolamenti lo consentissero. A suo giudizio, ciò avrebbe significato interferire con la politica locale, e questa era sempre una pessima soluzione, considerando l'assetto delle politiche locali. Le era parso di capire che Aldaran fosse un regno indipendente, mentre Lorill Hastur rappresentava un altro regno situato a sud, dove il clima era molto più ospitale. La procedura operativa standard prevedeva che la decisione di vendere armi ai nativi, anche a bassa tecnologia, doveva essere preceduta da un attento studio di entrambe le società e dei rapporti che intercorrevano fra di esse.

Alla fine Ysaye si era decisa ad affrontare l'argomento con Lorill Hastur, anche se in modo indiretto. Lorill se n'era rimasto in disparte, limitandosi ad osservare, senza interferire e senza quasi fare commenti.

Ma devi renderti conto, aveva commentato in quella strana lingua non parlata, *che noi dei Domini rivendichiamo la sovranità su Aldaran. Essi non sono inclini ad ammetterlo, ma noi siamo i loro sovrani. Se Aldaran avrà l'occasione di affermare la sua indipendenza nei nostri confronti, sta' pur certa che non se la farà scappare*.

Se Lorill diceva la verità, allora la faccenda assumeva un aspetto completamente diverso, soprattutto per ciò che riguardava le armi richieste da Kermiac. Era in netto contrasto con la politica imperiale prendere posizione in dispute locali, o dirimere controversie, anche se la disputa scaturiva da motivi privi di significato per i terrestri. Uno dei motti dell'Impero Terrestre era: *Non tocca a noi insegnare come levare le castagne dal fuoco*. Purtroppo c'erano molti casi in cui questa legge non era stata osservata.

Ysaye aveva deciso che in quella situazione la miglior cosa che potesse fare era di restarne fuori, perciò andò a controllare i diari di manutenzione del computer e con sua grande sollievo vide che durante la sua assenza non era capitato nessun disastro. Quindi ritornò alla sua cabina, apprezzando il lusso di poter entrare in una stanza riscaldata a dovere, cosa che non le capitava da settimane, e tirò fuori la tastiera del sintetizzatore. Dopo averla presettata sul clavicembalo cominciò a suonare le Invenzioni a due voci di Bach finché le dita non furono completamente sgelate.

Il mattino seguente Elizabeth le comunicò la notizia che lei e David avevano deciso di sposarsi comunque, rimandando l'idea di avere dei figli finché non fosse stato deciso lo status del pianeta.

— Ci siamo stancati di aspettare. Non ha più alcun senso. Comincio a dubitare che sia realmente importante che questo mondo venga dichiarato Chiuso o Aperto, così come nutro dei dubbi sui motivi che ci hanno indotti ad aspettare tanto… Ysaye — le chiese, — vuoi essere la mia damigella d'onore?

— Naturalmente — rispose Ysaye abbracciandola. — Dove e quando?

Il matrimonio era stato fissato tre giorni dopo. Elizabeth aveva parlato sia con il capitano che con il cappellano, entrambi abilitati a celebrare matrimoni tra il personale di un'astronave in missione, e alla fine aveva deciso per il cappellano. Era stato lui a richiedere i tradizionali tre giorni per poter "decidere a mente fredda". — Tre giorni non sono poi un'eternità, quando hai aspettato tre anni — aveva commentato con filosofia David. Ysaye non poté che essere d'accordo con lui.

Perciò, oltre ai compiti normali, lei ed Elizabeth dovevano occuparsi anche dei preparativi per il matrimonio. Di certo non sarebbe stata una cerimonia fastosa, visto che la loro era una semplice nave da esplorazione e non un transatlantico da crociera… ma sicuramente tutto il personale avrebbe voluto prendervi parte, e se non volevano deluderlo, avrebbero dovuto organizzare un minimo di festeggiamenti. D'altra parte, se Elizabeth era poco conosciuta a bordo della nave, visto il suo carattere riservato, David era invece molto popolare tra l'equipaggio.

Un compito in più, pensò Ysaye tra sé.

Ma Elizabeth era felice… e molto, molto meno tesa: finalmente non doveva più aspettare.

Poi accadde qualcosa di inatteso: anche i nativi si interessarono alla cerimonia. Aldaran (e Felicia), fecero molte domande sulle loro usanze matrimoniali e arrivarono a mettere a loro disposizione il Grande Salone e i servitori del castello per aiutarli nella celebrazione. Questa fu una gratificazione inaspettata per il lavoro di Elizabeth, la quale aveva cominciato a considerarsi una sorta di interfaccia tra le due culture, ed era fin troppo disposta a lasciare che i nativi prendessero parte a quell'importante evento della sua vita.

Il suo matrimonio sarebbe stato il primo avvenimento di rilievo su quel nuovo mondo, e a tutti parve giusto che alla cerimonia partecipassero anche gli abitanti del luogo.

Dopo averne discusso con David e Ysaye, Elizabeth decise di accettare l'offerta di Kermiac e di organizzare quindi la cerimonia nel Grande Salone del suo castello. Da quando poteva comunicare senza problemi, Kermiac non aveva perso tempo a estendere un gran numero di inviti, ma questo era certamente il più pratico da accettare… e quello che comportava meno ripercussioni. Elizabeth divideva il suo tempo tra la preparazione del matrimonio e la catalogazione di ogni nuova, minima sfaccettatura della società in cui si trovava inserita. E nei pochi istanti liberi che le restavano, si dedicava allegramente a registrare ballate popolari controllandole con l'archivio del computer, esultando ad ogni marginale variazione di semitoni, ad ogni passaggio da maggiore a minore avvenuto nel corso dei secoli, controllando i suoni del liuto al sintetizzatore e registrando nuovi suoni da sintetizzare.

Quando Ysaye le chiese per quale ragione passasse tanto tempo a catalogare musica, Elizabeth si giustificò affermando che quel lavoro faceva parte della sua specializzazione. Le ballate popolari e i cambiamenti che erano avvenuti nella musica e nei testi, indicavano profonde trasformazioni nella società e nella psicologia di un popolo. Le fece anche notare, per esempio, che quella cultura conservava pochissime ballate gaeliche che parlavano del mare, nonostante ne esistesse una gran quantità, e questo perché il mare non rientrava nella matrice culturale di quella gente, dal momento che viveva tra le montagne. A questo proposito citò una notissima canzone che parlava dei gabbiani, che qui si era trasformata in una triste storia d'amore; le parole del ritornello originario che descrivevano il grido dei gabbiani si erano trasformate nel fischio del vento tra gli alberi e nelle grida degli uccelli rapaci. Gli echi dei gabbiani erano diventati un ritornello che diceva: "Dove sei, ora? / Dove vaga il mio amore?".

Ysaye aveva scrollato le spalle. — Mi auguro che la Centrale Imperiale la pensi nello stesso modo — aveva commentato, — altrimenti non farai una gran bella figura, la prossima volta che valuteranno il tuo stato di servizio.

Eppure era sicura che ad Elizabeth non importasse nulla della cosa, almeno in quel momento.

La mattina del matrimonio, Ysaye era nel Grande Salone per sovrintendere alla disposizione del lungo tavolo che, adeguatamente coperto da un candido telo di poliseta, avrebbe funto da altare. Alla cerimonia avrebbe presenziato tutto il personale della nave e la maggior parte degli abitanti di Aldaran.

Quando aveva chiesto a Kermiac per quale ragione la sua gente avesse partecipato in massa (anche se non avrebbero neppure compreso la lingua in cui veniva celebrata la cerimonia) lui le aveva risposto con una luce maliziosa negli occhi. — Tutte le scuse sono buone per far festa, e un matrimonio è proprio la scusa migliore.

Kermiac aveva fatto a Elizabeth anche un'altra offerta: — Sarò io a darti in sposa, se nessuno dei tuoi parenti è presente.

Elizabeth l'aveva ringraziato ma aveva dovuto rifiutare, spiegandogli che in base alla tradizione terrestre non erano i parenti a dare in sposa una ragazza. — Personalmente — commentò poi in privato con Ysaye, — anche se non glielo avrei mai detto in faccia, la trovo un'usanza molto degradante… come se la donna fosse una proprietà e non una persona. Ma so che, dal suo punto di vista, con la sua offerta voleva concedermi un grande onore.

Ysaye si rammentò di quella conversazione, ma in quello stesso istante il nobile Aldaran entrò nella sala e le chiese se tutto era di suo gradimento. — Sì, signore — rispose lei gettando un'occhiata all'incredibile profusione non solo di sempreverdi, ma anche di fiori veri che, a quanto aveva cercato di spiegarle una cameriera, dovevano provenire da una serra. — È tutto bellissimo. Ti siamo profondamente grati per la tua gentilezza e generosità.

Poi si guardò intorno ancora una volta, controllando tutti i dettagli. Forse, pensò, tra non molto si ritroverà ad allestire un'altra cerimonia dello stesso tipo.

Non ricordava se Mariel, la ragazza che accompagnava Felicia la sera del loro arrivo… fosse sua figlia. No, era troppo vecchia. Doveva essere sua sorella, magari una nipote o una cugina. A quanto pareva, in quei giorni Mariel passava molto tempo con Lorill Hastur, e Ysaye si domandò se tra loro non ci fosse qualcosa. Di sicuro, passavano un sacco di tempo appartati, continuando a ridacchiare.

Si trovò a reprimere un sorriso quando nella sua mente si presentò un inaspettato quadretto: il nobile Aldaran che partiva alla carica e come un patriarca dei vecchi drammi, domandando al giovane Hastur quali fossero le sue intenzioni.

E se lo avesse fatto davvero? Cosa gli avrebbe risposto quell'arrogante giovane aristocratico? E poi… quelli erano forse affari suoi?

Sollevò lo sguardo e vide Kermiac che la fissava con un'espressione strana.

— Parlerò con Lorill Hastur — disse, con volto impassibile. Poi girò sui tacchi e la lasciò lì impalata in mezzo al salone.

Ysaye lo seguì con lo sguardo, allarmata da quell'improvviso cambiamento di modi e di tono. Si portò una mano alle labbra in un gesto inconscio di paura quando si rese conto che quel cambiamento repentino era stato provocato dalle sue riflessioni sull’Hastur e la piccola Mariel.

Kermiac aveva forse seguito i suoi pensieri?

E in tal caso, cosa aveva intenzione di fare, ora?

◆

CAPITOLO 14

Leonie era andata a letto esausta, senza altro pensiero che quello di *dormire*. Non aveva neppure notato se il letto era riscaldato, né si era accorta di quando la sua testa aveva toccato il cuscino, e di certo quella sera non aveva il benché minimo interesse per gli stranieri che si trovavano ad Aldaran, non dopo la giornata di lavoro che aveva avuto.

Qualche giorno prima, anzi forse era già una decina di giorni, Fiora l'aveva trovata in giardino, intenta ad osservare le due ragazze più giovani che giocavano sull'altalena, e le aveva chiesto se non aveva nient'altro da fare. Leonie si sentiva superiore alle altre due compagne, perché le avevano nuovamente acconsentito di dare una mano con i relè, perciò la domanda di Fiora l'aveva colta un po' di sorpresa.

— No, non ho altro da fare — aveva risposto sincera. Allora Fiora aveva sorriso e le aveva chiesto dolcemente (troppo dolcemente, pensandoci a freddo) se si sentiva in grado di affrontare una forma di addestramento accelerato a cui venivano di solito sottoposte le *leroni*. — Te lo chiedo perché mi hai detto che aspiri a diventare Custode. A quanto sembra potremo aver bisogno di una Custode prima del previsto. E in caso contrario, non sarebbe comunque un male disporre di una persona pronta a prendere il posto di Custode, quando se ne presenterà l'evenienza.

Fiora non le disse *dove* ci sarebbe stato bisogno di un'altra Custode, né quando… ma una Torre con più di una Custode non era certo un fatto straordinario. Anzi, sarebbe stato auspicabile che fosse sempre così; purtroppo di quei tempi non era una cosa molto facile, visto che la maggior parte delle ragazze Comyn veniva tolta alle Torri per contrarre matrimoni vantaggiosi per le loro famiglie, e per procreare il maggior numero di discendenti per la casta dominante. Ma Leonie dubitava che Fiora volesse destinarla a qualche altra Torre, come vice-Custode. Nei pensieri sempre rigorosamente schermati della donna, qualcosa le suggeriva che le sue parole celavano ben più di quanto non rivelassero.

Così quando la Custode le aveva proposto di cambiare addestramento, presentandola come una sfida e lasciando intendere che per lei quella poteva essere l'occasione per dar prova di se stessa, sia nei confronti di Fiora che degli operatori di tutte le Torri, la ragazza aveva accettato.

Leonie non aveva idea di cosa avesse in mente Fiora; nello spazio di una sola giornata era passata dal non avere quasi nulla da fare, all'averne troppo.

Adesso faceva regolarmente il suo turno ai relè, come tutti gli altri adulti; inoltre le ore di normale addestramento all'uso dei suoi poteri erano raddoppiate.

Anzi, *più* che raddoppiate: adesso seguiva anche delle lezioni *speciali*, cominciando a capire cosa avesse voluto dire la Custode di Dalereuth quando l'aveva sgridata quella volta in giardino. In quei pochi giorni Leonie aveva sopportato più dolore di quanto le fosse capitato in tutta la sua vita. Fiora si era assunta personalmente l'impegno di addestrarla. In una sola seduta, e senza risparmiarla, le aveva insegnato la corretta tecnica di controllo, e da quel momento era cominciato l'addestramento specifico che solo una Custode riceveva. Ora anche sulle mani di Leonie spiccavano le stesse piccole cicatrici che lei aveva notato su quelle di Fiora e che erano un promemoria, imparato nel modo più duro e doloroso, di quando toccare o non toccare cose o persone. Le cicatrici nella sua anima erano più profonde, anche se invisibili.

E Leonie era più determinata che mai a indossare un giorno gli abiti cremisi di Custode.

Così, tra gli altri compiti, ora lei si trovava regolarmente ad assistere le *leroni* nella loro attività di guaritrici. Quel giorno, per la prima volta, toccò a lei visitare un paziente come guaritrice. Si era trattato di una cosa semplice, un bambino con una puntura di insetto che aveva fatto infezione, ma lei aveva dovuto estrarre il veleno dalla ferita, curare la febbre e guarirlo come le era stato insegnato, cioè dal punto più profondo. L'insegnante *leronis* che aveva seguito l'operazione aveva lodato il suo tocco abile e sicuro, e le aveva detto che ben presto non solo le sarebbero stati assegnati dei pazienti, ma che avrebbe anche compiuto regolarmente degli interventi chirurgici.

— Ricorrere alla chirurgia è un rischio che preferiamo evitare — aveva detto la donna, — ma a volte è necessario, perché in alcuni casi non esiste altro rimedio. C'è un uomo al villaggio a cui è rimasta una scheggia di lama nel petto. Gli causa molto dolore, e prima o poi deve essere tolta. Quando sarai pronta, il tuo primo paziente sarà lui.

Quell'elogio aveva risvegliato l'orgoglio di Leonie, anche se era sfinita e avrebbe volentieri riposato dopo l'operazione sul bambino, e nonostante non avesse idea di cosa significasse eseguire un'operazione chirurgica… a meno che le cose non diventassero sempre più facili con la pratica (quando lo disse a Fiora, la donna aveva risposto che per una *leronis* non c'è niente di *facile*, ma tutto è possibile).

La giornata di Leonie però non era ancora terminata. Quando ebbe finito con il bambino la attendeva un'altra lezione nella distilleria. Tre giorni prima Fiora aveva decretato che doveva imparare tutto ciò che riguardava l'arte della guarigione, sia che comportasse o meno l'uso del *laran*. — Una Custode deve conoscere queste cose — aveva detto, — altrimenti come può insegnarle agli altri?

Comprendendo le ragioni, Leonie non aveva replicato. Quindi aveva cominciato a imparare come si preparavano pozioni e medicinali con le erbe. E con sua grande sorpresa aveva ben presto scoperto che era un'attività molto interessante, perché la curiosità non le mancava e possedeva un'ottima memoria. L'insegnante aveva lodato sia la sua accuratezza che la sua velocità di apprendimento. E quel giorno quella stessa insegnante le aveva fatto sapere che tra non molto le sarebbe stata assegnata un'operazione chirurgica, un compito solitamente riservato ai tecnici più abili e scrupolosi.

Terminata la lezione di erboristeria, era già ora di prendere posto ai relè. E quando anche quel turno finì, le uniche cose a cui riuscì a pensare erano il cibo e il riposo. Non aveva mai un grande appetito, ma Fiora aveva insistito perché mangiasse, sostenendo che la mancanza di appetito era dovuta al fatto di lavorare con le matrici.

Non ci aveva messo molto a scoprire che Fiora aveva ragione; infatti aveva divorato tutte le barre di frutta candita e di noci che la Custode le aveva messo davanti, ed era scesa in cucina alla ricerca di altro cibo. Ma alla fine di un pasto completo si era ritrovata ancora più sfinita, tanto che quasi le cadeva la testa nel piatto e non riusciva a tenere gli occhi aperti. Non ricordava chi l'avesse aiutata a rimettersi in piedi, come fosse arrivata in camera e si fosse spogliata… era crollata a letto ed era subito caduta in un sonno profondo e senza sogni.

E quando, molto dopo mezzanotte, si destò da un sonno di sfinimento e fatica, svegliata dall'insistente e familiare tocco dei pensieri del fratello, la sua prima reazione fu di cercare di ignorarlo. Ma il contatto si fece sempre più insistente e alla fine Leonie si rassegnò.

Si girò supina, represse un sospiro esasperato e aprì la propria mente al fratello. Sapeva che era Lorill, conosceva quella voce quanto la sua.

La Torre era silenziosa, un silenzio pieno di menti che sognavano tranquille, senza nulla che le turbasse. Neppure la *leronis* di turno ai relè disturbava quella pace.

Lorill? lo chiamò scontrosa. *Dove sei? Cosa vuoi a quest'ora di notte? Stavo dormendo*!

Sono ad Aldaran, dove altro dovrei essere? Non sei stata tu a mandarmi qui? Lorill sembrava divertito, ma al tempo stesso c'era qualcosa che lo turbava.

Ciò non contribuì a migliorare l'atteggiamento di Leonie nei suoi confronti. Cosa ci poteva essere di tanto importante da costringerlo a chiamarla nel cuore della notte?

Suo fratello era l'ultima persona al mondo a cui avrebbe pensato, e adesso era lì a disturbare il suo sonno e a renderla di cattivo umore. *E visto che sei stata tu a mandarmi qui* continuò lui, *ne consegue che sei l'unica responsabile di quello che è successo*.

Leonie si svegliò del tutto. *E che cosa è successo? Dimmelo immediatamente! Sei forse nei guai? Forse gli stranieri*…? Che cosa aveva fatto? Lorill aveva forse offeso la gente della luna?

Non poteva sbagliarsi. I pensieri di suo fratello erano pieni di emozioni contrastanti: una preoccupazione di fondo da cui emergevano risatine del tutto fuori luogo e che la spinsero a chiedersi se per caso lui non avesse bevuto troppo. *Oh, solo un gran sparlare sulla sorella di Kermiac. Queste ragazze di montagna non sono come quelle di Carcosa: immagino che avrei dovuto avere più buon senso, ma non c'era nessuno a ricordarmelo*.

Un gran sparlare sulla sorella di *Kermiac*? Nel nome di Avarra, come aveva fatto Lorill a lasciarsi coinvolgere da lei? *Ricordarti cosa*? gli domandò. Non era proprio cambiato… a volte Lorill era così ottuso!

Che quelle ragazze flirtano rispose Lorill spensierato. *Ha cercato di sedurmi, e ammetto di non averla tenuta lontana con la spada! Be', immagino che Kermiac ci abbia visti insieme, così è venuto da me, come uno di quei padri oltraggiati nei drammi da quattro soldi*. Fece una risatina nervosa. *Saresti morta dal ridere, Leonie, te lo giuro. Mi ci è voluto tutto il mio autocontrollo per restare serio e non lasciar trapelare i miei pensieri*.

E che cosa voleva da te? chiese Leonie per niente divertita. *Chiedere a Lorill di far coppia con la ragazza che per lui è il peggior partito di questo mondo… e che fra l'altro è* sorella *del suo ospite*?

Mi ha chiesto solennemente quali fossero le mie intenzioni nei confronti della ragazza! Come se un Hastur potesse avere delle intenzioni nei suoi confronti che andassero oltre quel po' di divertimento *che lei era più che disposta a dare*. C'era una punta di arroganza nel suo tono che diede sui nervi a Leonie; non era così egocentrica da non riconoscere nel fratello quella arroganza che lei stessa aveva mostrato in più di un'occasione. Era come guardarsi in uno specchio e scoprire un'orribile pecca che non sapeva di avere. Ma nonostante tutto, Lorill era suo fratello gemello… Qualunque fosse il problema, lei poteva solo stare al suo fianco.

E tu cosa gli hai risposto? domandò furiosa. *Cosa gli hai detto*?

Cosa ti saresti aspettata di sentirmi dire? rispose Lorill, comunicandole la sensazione di una scrollata di spalle. *Gli ho detto educatamente che non facevo altro che offrirle l'ammirazione che lei andava cercando. Lui invece sembrava credere che avessi avuto qualche intenzione di sposarla.*

Un matrimonio… no, non era possibile. Non con suo fratello, l'Erede di Hastur.

Chiaramente Lorill era dello stesso avviso. *Non riesco ad immaginare perché sia venuto a chiederlo… forse perché c'era aria di matrimonio. Sai, oggi si è sposata una coppia di quella gente strana che sostiene di venire da lontano, non dal nostro mondo… ma da un'altra stella.*

Leonie venne colta di sorpresa. Allora gli stranieri *venivano* dalle stelle! Più o meno era come venire da una delle lune, e ciò confermava le sue sensazioni, la capacità dei suoi poteri e giustificava le sue certezze. Quindi lei aveva avuto ragione! E quella gente si sposava, proprio come le persone normali… per un attimo quel pensiero distrasse la sua attenzione.

Ma solo per un attimo: doveva appurare fino a che punto Lorill si fosse cacciato nei pasticci e cosa ci fosse stato di preciso tra lui e la sorella di Kermiac.

Cosa ha detto Aldaran? gli chiese.

Nei pensieri di Lorill comparve una traccia d'ira e risentimento che prima non c'era. *Non mi sarà facile perdonare Kermiac per il tono in cui mi ha parlato. Alla fine gli ho chiesto: — Stai forse cercando di dirmi che tua sorella è una vergine reclusa? — Volevo fare dell'ironia, ma lui mi ha preso sul serio, o forse intendeva insultarmi senza offrirmi possibilità di replica. Mi ha detto: — Non lo è anche tua sorella*?

Leonie non era in grado di capire cosa intendesse Kermiac con quelle parole, ma l'insolenza di quella domanda fece arrabbiare anche *lei*. Come osava quell'uomo fare insinuazioni sulla sua reputazione? *E allora*? lo esortò. *Cosa gli hai risposto*?

Gli ho risposto: — Sì, ma mia sorella è sorvegliata come si conviene, in una Torre, e non va a strusciare le gonne contro tutti gli uomini che la guardano. Sembrava molto compiaciuto della propria astuzia.

Astuzia? Be', forse non era stata una risposta di abissale stupidità, ma certo non era la più brillante. Non c'era da stupirsi se Aldaran era furioso. Lorill avrebbe dovuto mettere da parte il proprio orgoglio. Ma chi era lei per criticarlo da quel punto di vista? L'ira di Leonie svanì. Tutta quella faccenda adesso non le sembrava che uno stupido litigio tra ragazzini che si scambiavano degli insulti. Come aveva potuto in quel poco tempo invecchiare tanto più del fratello? O forse era sempre stata più vecchia di lui? *Oh. Lorill, è stata una cosa di una tale stupidità. Stavi forse cercando di scandalizzarlo? E lui cos'ha risposto*?

Lorill parve sorpreso dalla sua reazione. *Mi ha riso in faccia, anche se si vedeva che era arrabbiato, e mi ha detto che ogni uomo d'onore avrebbe saputo cosa fare in un frangente simile, dal momento che nessuno aveva mai avanzato neppure mezza insinuazione su Mariel prima del mio arrivo. Ha continuato sullo stesso tono per un po', accusandomi di averla ingannata con i miei discorsi da cittadino, di aver usato il mio rango, se non addirittura il mio laran per riempirla di illusioni e per influenzarla. Così, alla fine ho dovuto dirgli che avevo solo quindici anni e non potevo sposare nessuno senza il consenso del Consiglio*.

Leonie non percepì nessuna emozione particolare nel fratello mentre le riferiva quelle accuse, ma dietro l'ultima frase colse un notevole risentimento. Dunque era questo che aveva fatto infuriare Lorill: dover ammettere la sua età quando era stato tanto orgoglioso di venir mandato in missione come un adulto. Ma c'era anche un sottofondo di compiacimento che non le piacque: l'impressione che lui fosse soddisfatto di sé per aver trovato un modo rapido e facile per sfuggire a un obbligo che non gli andava di riconoscere. *Kermiac mi ha detto: — Qui nelle montagne si ritiene che se un uomo è grande abbastanza da compromettere una ragazza, lo è anche per riparare al torto. — Questo mi ha fatto davvero arrabbiare, ma ho potuto solo rispondergli che, da come Mariel si comportava, non mi era mai venuto in mente che lei fosse "una brava ragazza"*.

Leonie sentì un brivido improvviso percorrerle la schiena. Quelle poche parole contenevano un insulto che avrebbe potuto causare una faida tra Aldaran e i Domini, e Lorill non aveva neppure idea della fortuna che aveva avuto a non essere stato sfidato sul posto da Kermiac. In qualche modo doveva farglielo capire, prima che potesse commettere qualche stupidaggine che avrebbe costretto Aldaran a sfidarlo *sul serio*. Com'era possibile che gli uomini si lasciassero sopraffare dall'ira a tal punto da perdere il buon senso, soprattutto quando c'erano di mezzo le donne? *Lorill, lei è una Comyn, ed è la sorella del nobile Aldaran. Come hai potuto non solo pensare, ma addirittura dire una cosa simile*?

A Lorill sembrarono sciocchezze femminili. *Ti giuro, sorella…*

guarda tu stessa! E fece seguire le sue parole dalle immagini di Mariel… che in effetti a Leonie parvero estremamente civettuole.

Ma lì erano nelle montagne, non nei Domini, e lei era in grado di rendersi conto che Mariel, che era stata allevata in modo molto diverso da lei e dal fratello, non aveva affatto avuto l'intenzione di fare la civetta; c'era una così limpida innocenza nei suoi sguardi e nei suoi sorrisi, nelle sue parole dolci, che non avrebbe potuto essere un atteggiamento calcolato.

Il tono di Lorill si tinse di una superiorità e di uno snobismo che non le piacquero per nulla. *Queste ragazze di montagna sono delle svergognate, e io non ho preso altro che quello che mi offriva*.

Ovvero, se i ricordi di Lorill erano accurati, nient'altro che un ballo alla presenza di tutti i parenti e una fuggevole stretta di mano per pochi secondi, nelle rare occasioni in cui lui e la ragazza erano rimasti soli. Almeno Lorill aveva avuto abbastanza buonsenso da non trattare una dama di Aldaran come una servetta da portare a letto.

Leonie era in preda ad emozioni contrastanti. In parte si trattava di invidia per la libertà di cui Mariel godeva, perché per tutta la vita lei era vissuta come una dama casta e rispettata, non era mai andata da nessuna parte senza uno chaperon e senza un branco di ragazzine della sua età accompagnate dai *loro* chaperon. Non aveva mai parlato da sola a un uomo non sposato, a parte il fratello. Fare quello che aveva fatto Mariel… parlare, addirittura ballare con un uomo non sposato!

Per Leonie era una cosa sconvolgente, che la faceva sentire da un lato stranamente solleticata, come quando le capitava di sentire un pettegolezzo non proprio innocente, e dall'altro la spaventava e la metteva a disagio. E se le ragazze di montagna potevano fare quelle cose, non dovevano anche sopportarne le conseguenze, anche se questo significava essere fraintese da qualcuno come Lorill? Non era giusto così?

Era troppo confusa per dare una risposta adeguata, e così disse la prima cosa che le venne in mente. *Naturalmente nessuna donna di Aldaran può sperare di sposarsi con uno di noi*, rispose in tono distratto, cercando mettere ordine nelle sue emozioni. *Non potresti avere una moglie che si comporta in modo così riprovevole, e non escluderei che abbia cercato di intrappolarti. Ma in ogni caso, tu non puoi permetterti un legame del genere; nostro padre e il Consiglio la penserebbero allo stesso modo*.

No, un'alleanza del genere non sarebbe mai stata permessa, anche se questo poteva mettere a rischio i loro rapporti con Aldaran… come sarebbe certamente successo.

Io non mi preoccuperei troppo, rispose Lorill in tono frivolo.

Kermiac mi ha detto di stare lontano da sua sorella, ha fatto qualche commento sulla mia giovinezza e immaturità e poi se n'è andato. Forse era solo il vino a parlare: c'è stata una gran festa per il matrimonio di quella gente delle stelle.

Leonie si calmò. Forse le cose stavano proprio così. Quando sono sotto l'influsso del vino, gli uomini dicono delle cose che da sobri non direbbero mai… e molto spesso, le cose dette in quelle condizioni seguivano la stessa sorte di ciò che si faceva sotto le quattro lune: venivano ignorate, se non addirittura dimenticate. Finché Kermiac considerava Lorill un ragazzino avventato, per quanto insultante fosse per lui quell'atteggiamento, sfidarlo per la sua stoltezza sarebbe stato qualcosa che non si confaceva alla sua dignità. Ma ormai il danno era stato fatto e nemmeno tutti i fabbri delle forge di Zandru potevano riparare un guscio d'uovo rotto. Quali che fossero le conseguenze, bisognava accettarle.

Ora che era del tutto sveglia, Leonie rammentò la ragione per cui aveva pregato Lorill di andare ad Aldaran.

Vorrei tanto poter vedere questa gente delle lune, disse con rimpianto.

Lorill sbuffò. *Non posso credere che tu non sia in grado di metterti in contatto con loro, se davvero lo desideri. Il tuo laran è più forte del mio*.

Immagino di sì, ammise con riluttanza. Ma provava disagio all'idea di tentare di contattarli. Quando si trovavano nel rifugio, lei aveva avuto qualche problema a controllare il contatto, e niente l'assicurava che ci sarebbe riuscita ora.

Forse più tardi, disse, riluttante a confessare la sua incertezza al fratello. *Per il momento tu sarai i miei occhi tra di loro… e dovrai fare attenzione a non cadere in qualche trappola o compromettere qualcuno degli Aldaran. Ricorda, sarebbero più che felici di avere un Hastur in debito con loro… o peggio ancora, in loro potere. E avere un Hastur nella loro famiglia causerebbe guai ancora peggiori*.

Non c'è bisogno che tu me lo ricordi, ne sono pienamente consapevole, rispose lui piano. *Non sarà una cosa che dimenticherò molto presto*.

Tranquillizzata dal fatto che il fratello sembrava rendersi conto dei danni che poteva causare comportandosi scioccamente, Leonie riportò i propri pensieri sugli stranieri. *La gente delle stelle… tra loro c'è qualcuno in grado di leggere nel pensiero*?

Per qualche ragione sembrano quasi tutti ciechi, rispose Lorill. *Fanno eccezione un paio di donne e forse uno solo degli uomini. A mio parere il loro laran è diverso dal nostro, ma è comunque sempre laran*.

Lorill sembrava riluttante a parlare della gente delle stelle e Leonie non capiva se ciò era dovuto al fatto che il fratello era stanco o se, semplicemente, lei non faceva le domande giuste. Forse lo screzio con Kermiac lo disturbava più di quanto volesse ammettere, anche con sua sorella.

In ogni caso insistette. *Com'è possibile che alcuni abbiano il laran e altri no*?

Abbi un po' di buon senso, Leonie, rispose lui contrariato. *Forse che tutti i contadini lo possiedono? O addirittura tutti i Comyn? Perché la gente delle stelle dovrebbe essere diversa sotto questo aspetto? E inoltre dispongono di apparecchi capaci di fare le stesse cose che quelli addestrati nelle Torri riescono a fare con il laran, li ho visti io. Forse non ne hanno bisogno. Ma adesso ho sonno e vorrei dormire*.

Il contatto si interruppe prima che potesse fargli altre domande, lasciandola sveglia e frustrata da migliaia di interrogativi senza risposta.

E Leonie sapeva che buona parte di quella curiosità avrebbe dovuto soddisfarla da sé.

Passò parecchio tempo prima che avesse l'opportunità di farlo, perché ora le erano stati affidati compiti che esulavano dal normale andamento della Torre. A quanto pareva, Fiora non aveva nessuna intenzione di alleviare il suo carico di lavoro. Ma le poche volte in cui aveva il tempo di fermarsi e osservare, si rendeva conto che Fiora aveva da fare quanto lei, se non di più… e ne dedusse che la stava veramente addestrando perché potesse assumersi tutte le responsabilità che competevano a una Custode. Quella constatazione riuscì a cancellare tutti gli altri pensieri che riguardavano gli stranieri.

Ma al tramonto Leonie era di nuovo da sola nella sua stanza, e una di quelle sere riuscì a non sentirsi tanto stanca da essere sfinita.

Così, spronata dalla sua curiosità mai del tutto sopita, *protese* la mente per mettersi in contatto con una delle persone provenienti dalle stelle. Più di ogni altra cosa voleva scoprire la loro vera provenienza, perché era già abbastanza incredibile che provenissero dalle lune… figurarsi dalle stelle!

Ben presto si trovò in contatto con una mente che apparteneva senza ombra di dubbio ad uno degli uomini delle stelle, perché era piena di sbalorditive immagini di macchine e di concetti dai nomi incomprensibili come *computer*, *corticatore*, *meteorologia e astrogazione*. Scoprì quasi subito che si trattava della ragazza della quale Lorill le aveva parlato la sera precedente, quella che si era sposata il giorno prima.

Ma Leonie non riuscì a mantenere a lungo il contatto, perché la mente della ragazza non era solo piena di immagini e concetti alieni, ma anche di pensieri decisamente sconvenienti per una futura e virginale Custode.

Forse non era il momento migliore per mettersi in contatto con loro… prima di coricarsi. La mente della ragazza era piena di amore e del pensiero del suo nuovo compagno, immagini carnali e sensuali che la turbarono e la spaventarono anche un po'.

Nonostante tutto il suo "addestramento accelerato" Leonie non aveva ancora l'esperienza sufficiente per poter attraversare i pensieri alla ricerca di ciò che si voleva sapere. Troppe altre cose continuavano a intromettersi, e ben presto fu chiaro che la ragazza stava aspettando con una certa ansia che il marito la raggiungesse a letto.

Così non funzionerà, decise e interruppe il contatto. Era meglio l'altra mente, quella con cui era entrata in contatto la prima volta, la mente musicale. Quella almeno assomigliava di più a Leonie… la cui prima impressione era stata di una costruzione simile a una Torre, su cui vigilava una donna virginale… una cosa bianca come un osso, o come l'avorio. Forse avrebbe trovato dei concetti alieni anche in quella mente, ma perlomeno non si sarebbe imbattuta in immagini sessuali che potessero turbarla.

Individuare quella donna fu più facile del previsto. Leonie si impossessò dei suoi pensieri e se ne servì per avvicinarsi. E una volta stabilito il contatto, scoprì molte cose interessanti e curiose. Anzitutto la donna apparteneva a una razza strana; guardandosi nello specchio, la sua sconosciuta ospite le aveva mostrato una pelle scura che Leonie non aveva mai riscontrato in nessun essere umano.

Ma questo era un aspetto secondario; Leonie era cresciuta ascoltando storie sui *chieri*, anche se non ne aveva mai visto uno di persona. I pensieri di Ysaye (ne scoprì il nome dopo un'indagine condotta con discrezione), erano del tutto umani, senza dubbio virginali, e tali probabilmente sarebbero rimasti, perché gli uomini non la interessavano, e neppure le donne. Ma fu una piacevole sorpresa scoprire che la donna era davvero una specie di Custode, una Custode della conoscenza, e la sua Torre (che Ysaye chiamava "Torre d'avorio") era una *macchina* che immagazzinava e riversava informazioni a una velocità impressionante. Scoprire attraverso la mente di Ysaye la quantità e la portata di quelle informazioni la lasciò a bocca aperta. Tutte le biblioteche del mondo non erano in grado di contenere un decimo di quello che c'era in quel computer!

E non era tutto: a quanto pareva, là dentro era conservata una quantità incredibile di altre cose… quella macchina poteva persino suonare, come per magia, senza musicisti.

La gioia di Leonie fu così grande che corse il rischio di farsi scoprire dalla sua ospite.

La donna stava scegliendo la musica che voleva far suonare al computer per addormentarsi, e Leonie, incuriosita, rimase ad ascoltare. Una cosa chiamata *Mozart* la eccitò e la colpì moltissimo e pensò che gli stranieri avevano molto da offrire, se potevano produrre musica del genere.

Quando Ysaye si rilassò, Leonie esaminò i ricordi casuali che le passavano per la mente: un sole molto più luminoso del suo, bianco in modo accecante, e una sola luna fredda. C'erano alberi ombrosi in riva a un lago dal quale, al tramonto, si levò in volo uno stormo di strani e bellissimi uccelli rosa…

Il lavoro di Ysaye, essere la Custode della Torre del Computer…

Con sua sorpresa, scoprì che la donna lavorava con compagni maschi su un piano di parità. Forse non avrebbe dovuto sorprendersi, visto che ciò valeva anche all'interno delle Torri, e sarebbe stato così anche per lei quando avesse avuto maggiore esperienza. E il bagaglio di conoscenze a cui Ysaye aveva accesso era straordinario, addirittura incredibile quando seppe che la donna era di umili origini, anzi, al limite dell'indigenza. Eppure le era stata impartita tutta quell'istruzione, persino musicale, il che, come Fiora le aveva fatto notare, era un privilegio dei ricchi.

Scoprire che Ysaye era di umili origini le fece accantonare ogni esitazione a frugare nella sua mente. Lei aveva già prestato il primo giuramento imposto a tutti coloro che possedevano il *laran*, cioè di non entrare nella mente di qualcuno senza il suo consenso, se non per salvare o guarire; ma secondo lei quel giuramento non poteva valere nei confronti di Ysaye, perché quella donna era un'aliena non apparteneva alla casta di Leonie.

E poi, si disse, dal momento che Ysaye ne era all'oscuro, non avrebbe fatto nulla di male.

E anche se lo sapesse, probabilmente sarebbe più che disposta a lasciarmi fare. Come potrebbe non esserlo? Lei è al servizio della conoscenza, e io voglio imparare tutto su di lei e sulla sua gente.

E imparerò molto, per essere più che certa che quanto avevano rivelato a Lorill fosse la verità: quella gente veniva davvero dalle stelle e si chiamavano *terrani.*

Quando Ysaye si addormentò, Leonie scivolò via dalla sua mente, decisa a usare la sua influenza sul padre e sul Consiglio a favore della gente delle stelle. Avevano moltissime cose utili e molte altre ancor più desiderabili.

E Ysaye era in assoluto la persona più simile a lei. Forse… forse persino più del fratello gemello.

CAPITOLO 15

Finalmente arrivò la risposta dalla Centrale Imperiale. Era stata discussa la situazione, si era giunti a un verdetto, e a Cottman IV era stato attribuito uno status giuridico… e contro ogni speranza, si trattava di una risoluzione che piaceva sia a Elizabeth e David che al capitano Gibbons… ma non a Ryan Evans. Elizabeth Lorne ricavò un perverso piacere alla vista dell'espressione acida sul viso di Evans quando lesse il verdetto.

Il mondo non era stato dichiarato Chiuso, il che avrebbe voluto dire che ognuno doveva interrompere i suoi progetti, raccogliere tutto quello che era di origine terrestre, fare i bagagli, tornare alla nave e partire. Ma non era stato neppure dichiarato Aperto, soluzione che avrebbe esposto gli abitanti e quel mondo inerme al rischio di sfruttamento di ogni genere. Invece al pianeta era stata attribuita una classificazione piuttosto rara, e cioè quella di Mondo Limitato. MacAran aveva espresso una certa sorpresa nell'apprendere la designazione e così pure Britton, che aveva mormorato qualcosa del tipo: — Mai successo da quando sono al mondo… — In effetti era una classificazione così rara che Elizabeth non sapeva neppure che esistesse. Ma si era documentata in proposito, ed era entusiasta di ciò che aveva scoperto.

Un Mondo Limitato aveva delle severe restrizioni sugli scambi commerciali e sui contatti con i nativi. Ai terrestri sarebbe stato permesso di costruire uno spazioporto *se* gli abitanti erano d'accordo e *se* erano pronti a concedere il terreno necessario. Ma qualunque accordo commerciale doveva essere proposto dai nativi dopo aver ricevuto l'approvazione del governo locale, e inoltre erano proibiti tutti i movimenti dei terrestri al di fuori dello spazioporto e della Città Commerciale che sarebbe sorta intorno ad esso, se non dietro espressa concessione dei nativi.

Quindi niente gite senza scorta per il paese, niente sfruttamento incondizionato delle risorse, come ad esempio il legname delle foreste o i pochi metalli che quel povero pianeta possedeva. E quindi nessuna opportunità per Evans di trovare qualcosa da acquistare a buon mercato e rivendere a caro prezzo in tutta la Galassia. Nel caso avesse trovato qualcosa del genere, una parte equa del profitto avrebbe dovuto andare al fornitore locale. Certo, il fornitore poteva essere un lestofante senza scrupoli come Evans, ma almeno sarebbe stato uno del posto, e una parte del profitto sarebbe comunque tornata sul pianeta sotto forma di tasse e denaro speso.

A giudizio di Elizabeth quella era la soluzione migliore che avrebbero potuto trovare. Per ciò che riguardava *lei*, le restrizioni sarebbero state poche, se non addirittura nessuna. Lei e David erano i benvenuti dovunque, a Caer Donn e a Castel Aldaran, e come musicista Elizabeth era certa di essere la benvenuta dovunque sul pianeta. Ma gente come Ryan Evans, che quasi tutti i nativi disprezzavano, si sarebbe probabilmente trovata confinata sul suolo terrestre. Ed era molto difficile che riuscisse a trovare qualche abitante del luogo disposto a mettersi in affari con lui, senza che l'accordo commerciale venisse vagliato dal Legato terrestre. Forse quello strano amico di Kermiac, quello che si faceva chiamare Raymon Kadarin, sarebbe stato l'unico disposto ad aiutarlo, ma il disprezzo di Evans nei confronti di tutti i nativi rendeva praticamente impossibile l'eventualità che uno di loro decidesse di diventare suo compare.

Il capitano Gibbons e il suo equipaggio avrebbero naturalmente ricevuto una ricompensa più sostanziosa, dal momento che il pianeta era in grado di ospitare uno spazioporto e di sostenere un commercio sia pure limitato. Così il capitano era felice ed Elizabeth sospettò che fosse stato lui a suggerire la classificazione di Limitato per il pianeta. Certo avrebbe guadagnato molto di più se Cottman IV fosse stato dichiarato Mondo Aperto, ma lei sapeva bene che la moralità e l'etica avrebbero impedito al capitano di mettere i suoi profitti al primo posto.

E nel frattempo, mentre tutti gli altri si davano da fare per la costruzione dello spazioporto e dell'insediamento, Elizabeth e David erano liberi di dare inizio a quella famiglia per la quale avevano aspettato e discusso tanto a lungo…

Non appena saputo della classificazione del pianeta, Elizabeth era andata da Aurora per farsi togliere l'impianto contraccettivo. Quando la dottoressa le chiese se non sarebbe stato meglio rimandare il concepimento di un figlio fino a quando non si fosse adattata al nuovo ambiente, Elizabeth aveva replicato che aveva già aspettato tre anni e le sembrava un tempo più che ragionevole!

Inoltre, appena giunta la notizia della decisione, il capitano Gibbons era andato dritto da Kermiac, con il quale si era chiuso in una stanza per mezza giornata a condurre trattative a nome dell'Impero, mentre Lorill Hastur mordeva il freno, completamente all'oscuro di quello che avveniva all'interno del castello. Quando ne venne a conoscenza era troppo tardi; i negoziati erano conclusi e il nuovo spazioporto terrestre e la Città Commerciale sarebbero sorti sulle terre di Aldaran.

Il nobile Aldaran diede il permesso alla costruzione e concesse in affitto un terreno di sua proprietà in cambio di concessioni alle quali Elizabeth prestò ben poca attenzione. L'unica cosa che la interessava erano i lavori di costruzione dello spazioporto e dell'insediamento, che avrebbero dovuto iniziare subito. Inoltre, come coppia appena sposata e con l'intenzione di creare una famiglia (come dimostrava il fatto che le era stato tolto l'impianto contraccettivo) lei e David avevano diritto alla prima unità abitativa singola che sarebbe stata costruita. Elizabeth aveva sentito quello che era accaduto ad altre famiglie che avevano "prudentemente" aspettato a mettere su famiglia fino al completamento delle strutture fisse. Erano finiti in fondo alla lista d'attesa, scavalcati dal sempre crescente numero di priorità per lo spazioporto e la città. Conosceva persino delle coppie con un figlio che erano state costrette a passare il primo anno di vita in comune in un monolocale nel quartiere delle Coppie Sposate! Quindi era decisa a far sì che una cosa del genere non succedesse a lei e a David.

Quel giorno gli sposini erano andati a vedere come procedevano i lavori per la loro abitazione. I macchinari terrestri fornivano il materiale da costruzione ricavato dalle materie prime del luogo e anche il progetto, modificato per adattarsi al terreno, era terrestre, anche se poi erano gli operai del luogo a costruire la casa sotto la supervisione terrestre. Il nuovo insediamento sorgeva su un terreno incolto alla periferia di Caer Donn, dove i terrestri avevano dato inizio alla costruzione di un villaggio, con dormitori per Scapoli e Sposati destinati al personale che sarebbe rimasto sul pianeta dopo la partenza della nave, e la casa dei Lorne era la prima abitazione singola privata. Era già stato costruito un laboratorio di biologia, un laboratorio linguistico, una scuola (progetto speciale di David Lorne) e parecchi altri semplici edifici in legno che avrebbero svolto la funzione di Quartier Generale Imperiale in attesa della costruzione del consueto imponente grattacielo governativo, che sarebbe stato ricavato da pietra locale ("Di quella non siamo a corto" aveva scherzato Kermiac) non appena il tempo avesse permesso la riapertura delle cave.

I muratori, forniti dallo stesso Kermiac, sembravano contenti di aver trovato un lavoro in quella stagione morta e non sembrava che avessero dei problemi a lavorare con i terrestri. Si era convenuto di pagarli in metallo grezzo e in strumenti di metallo ed era stato studiato un sistema di scambio che soddisfaceva tutti.

Con la testa appoggiata alla spalla di David, Elizabeth sospirò contenta. La loro nuova casa era alta tre piani e sulla terra sarebbe stata considerata una villa, mentre qui era semplicemente una casa grande, con l'unica preoccupazione di riscaldarla tutta, cosa che non era certo un problema con la tecnologia terrestre. — Sulla Terra non avremmo mai potuto permetterci una casa come questa, grande abbastanza per una dozzina di bambini, se li vorremo.

— Grande abbastanza per tutti i tuoi strumenti musicali — la canzonò David. — Ho visto la collezione che stai mettendo insieme e non ho dubbi che da qualche parte riuscirai a scovare un artigiano locale disposto a copiare anche i nostri strumenti! Tra un po' vorrai anche un pianoforte, ne sono sicuro!

— Ma *certo* — rise lei, — se troverò qualcuno in grado di costruirlo! I nativi conoscono l'arpa, e cos'è un pianoforte se non un'arpa racchiusa da una cassa acustica?

— Sei senza pudore — le disse.

Kermiac di Aldaran era stato contento di trovare quel lavoro per la sua gente, soprattutto perché così nessuno, neppure Elizabeth, aveva ragione di pensare che i colleghi terrestri stessero *sfruttando* la mano d'opera locale.

— Gli artigiani più abili non hanno lavoro in questa stagione — aveva detto Kermiac. — E per tutti gli operai non specializzati… nell'ultima generazione moltissime piccole fattorie tra le colline si sono unite fra loro per allevare pecore, e molti contadini non hanno nessuna possibilità di lavoro. Questa opportunità li renderà felici… se poi acconsentirete anche a insegnare loro un mestiere.

Non fu difficile al capitano Gibbons tenere fede a quella promessa. Una volta terminati gli edifici, la manodopera locale avrebbe avuto le più varie specializzazioni, dalla fabbricazione di mattoni agli impianti idraulici. Era sorprendente il fatto che ben pochi nativi avessero una qualche nozione di come si facessero i mattoni, dal momento che non mancava certo la materia prima né per i mattoni né per le fornaci. Forse dipendeva dal fatto che c'era pietra in abbondanza, ma una volta che si fossero resi conto della maggiore funzionalità dei mattoni, i nativi che si erano specializzati nella loro preparazione avrebbero avuto una montagna di richieste.

Per quello che riguardava il sistema fognario, gli ingegneri terrestri chiesero consiglio agli operai locali, che conoscevano i materiali disponibili ed erano in grado di indicare quali fossero i più adatti a quel clima. Lì ad Aldaran c'era una penuria incredibile di attrezzi, e se il resto del pianeta era povero di metalli come quel Dominio del nord, gli strumenti con cui venivano pagati gli operai erano scarsi anche nel resto del mondo.

Anche l'oro era un metallo raro, ma stranamente veniva considerato di scarso valore e usato solo per le otturazioni dei denti e per qualche lavoro di oreficeria. Molto spesso era unito all'argento, in quell'antica lega che gli egizi chiamavano "elettro", ed era usato per i pugnali da cerimonia e per i vasi. Era considerato troppo morbido per altri usi, perché si piegava con troppa facilità e non teneva il filo. L'argento aveva più valore anche se si ossidava, perché era più duro. Alcune monete erano d'argento, come pure i gioielli e certe decorazioni a intarsio.

Il metallo più usato, sia per le monete che per i gioielli, era comunque il rame. Le monete di rame erano di dimensioni più grandi di quelle d'argento, ma avevano corso normale anche collane di anelli attentamente pesati che si potevano aprire e staccare per pagare.

Il ferro era scarso e l'acciaio praticamente inesistente, a parte le armi della guardia personale di Kermiac. A quanto pareva, il ferro veniva usato soprattutto per ferrare i cavalli.

Il ferro e l'acciaio dunque rappresentavano davvero una ricchezza per i nativi. David aveva visto il ritrovamento di un vecchio ferro di cavallo quando avevano livellato il terreno per la costruzione dello spazioporto, lungo la strada. Il ferro, arrugginito e quasi consunto, era stato recuperato e trattato come un terrestre avrebbe potuto trattare un pezzo di platino o un altro metallo raro e prezioso.

Il fabbro del villaggio aveva spiegato che il ferro era un po' più abbondante nelle pianure. Elizabeth non aveva ben capito come facessero ad estrarlo, ma aveva avuto l'impressione che si trattasse di un procedimento molto difficoltoso… e chissà perché il fabbro aveva detto che era molto più difficile oggi che ai tempi di suo nonno. Molti altri manufatti che un terrestre avrebbe realizzato in metallo erano invece di legno duro, ceramica o materiali alternativi.

Elizabeth cominciò anche a credere che nei tempi antichi la situazione fosse migliore: doveva essere stato il *laran,* il termine usato dai nativi per indicare la telepatia, a rendere possibili cose che al giorno d'oggi erano irrealizzabili. Le venne da chiedersi se non si trattasse di una delle classiche leggende sull'"Età dell'Oro" o se invece quelle affermazioni avessero davvero un fondamento.

Sapeva cos'avrebbe detto Evans, cioè che erano tutte frottole.

David la lasciò in contemplazione della loro casa perché doveva tenere una seduta al laboratorio linguistico. Non tutti i nativi erano ben disposti come Kadarin e la loro lingua doveva venir ricostruita nel modo più difficile, con una frase qua e una parola là, senza contare che molto spesso le macchine di David incutevano timore. Spesso era stato costretto a blandirli per ottenere anche solo poche parole o una breve storia.

Elizabeth si aggirò nel cantiere, evitando di intralciare gli operai. Lì c’era la cucina e lì la stanza della musica. Il locale successivo non aveva ancora una destinazione, ma era spazioso e sarebbe stato esposto al sole per gran parte dell’inverno; forse avrebbe fatto bene a riesumare l’antico concetto di “solario”, la stanza dove le signore passavano la maggior parte del loro tempo d’inverno… ebbe una visione sognante di se stessa, intenta a suonare un’arpa in una stanza invasa dal sole, con un bimbo addormentato in una culla accanto a lei.

La stanza seguente sarebbe stata l’ufficio di David, perché avevano deciso che la maggior parte degli abitanti avrebbe avuto meno timore ad entrare in una normale camera che non nel laboratorio del quartier generale. Kadarin li aveva aiutati a progettarla, rendendola molto simile alla stanza di un’abitazione agiata di Caer Donn.

Come se l’aver pensato a lui lo avesse fatto apparire, Elizabeth sollevò il capo e vide Kadarin che si avvicinava.

— Dove sei stato? — gli chiese curiosa dopo averlo salutato.

Con un cenno della mano, indicò l’edificio destinato ad ospitare l’ufficio del Servizio Segreto. — Una proposta interessante — rispose. — Il vostro capitano desidera saperne di più sul nostro mondo, e si è offerto di assumermi.

Elizabeth corrugò la fronte. — Come… come… ah!

— Come agente — terminò tranquillo Kadarin. — Vuole assumermi perché mi rechi oltre Carthon e gli porti informazioni sugli abitanti delle Città Aride.

Elizabeth spostò un sasso con la punta del piede. — E perché tu?

— Semplice, sono una delle poche persone tra queste colline disposta ad attraversare il fiume Kadarin e a inoltrarsi nelle città Aride per vedere cosa succede laggiù. Mi ha promesso di istruirmi nelle tecniche cartografiche, in modo che possa disegnare delle mappe di tutto il territorio.

— E la cosa non ti preoccupa? — gli chiese sospettosa, scavalcando una pila di piastrelle.

— Per niente — rispose lui scrollando le spalle. — Conosco quasi tutti i dialetti delle Città Aride. Ho anche qualche amico, e grazie alla mia carnagione e alla statura posso passare per un abitante del posto. Ci sono anche alcuni tra di voi che hanno le stesse caratteristiche, ma naturalmente non sarebbero in grado di farlo.

Lei gli lanciò un’occhiata interrogativa. Lei e gli altri terrestri sapevano ben poco di lui: che era un amico di Kermiac ed era molto più tollerante con Evans di quanto lo fossero gli altri nativi, e questo era tutto. — Hai forse del sangue delle Città Aride nelle vene? — gli chiese di colpo.

Kadarin si voltò per osservarla con attenzione e quello che lesse sul suo viso dovette rassicurarlo su qualcosa che solo lui conosceva, perché sorrise.

— No — rispose. — Io sono… diciamo che sono una specie di trovatello, anche se conosco il popolo a cui appartengo. Ma loro hanno preferito che me ne stessi lontano.

Anche se neutra, nella sua voce c'era un sottofondo di amarezza. — Chi è la tua gente? — insistette, ricordando quello che aveva detto Ysaye del suo aspetto e delle implicazioni che questo suggeriva.

Lui sorrise della sua audacia. — Be', da queste parti, a causa della mia età e della mia carnagione si è portati a concludere che la mia gente discenda dall'antico popolo fatato delle colline, i *chieri*, il popolo da cui Kermiac aveva pensato che voi discendeste. Quindi, non avendo parenti di nessun genere, sono la scelta più ovvia per una missione nelle Città Aride. E in seguito forse potrò recarmi a Thendara, come inviato sia di Kermiac che del vostro capitano.

Elizabeth si umettò le labbra; non erano questi i piani che aveva sentito prima del matrimonio. — Pensavo che fosse Lorill Hastur a tornare nei Domini per conto di Kermiac. È il territorio a sud di qui, giusto?

— Giusto. Ma Lorill al momento non gode di molto favore — replicò Kadarin con un sorriso. — Kermiac ha litigato con Lorill Hastur: lo ha scoperto con sua sorella Mariel in atteggiamenti che non giovano alla buona reputazione della fanciulla. Cose che voi riterreste del tutto innocenti, immagino. E a dire la verità, sono convinto che il ragazzo non avesse cattive intenzioni. Dopo tutto è molto giovane e non è abituato ai costumi liberi delle ragazze di montagna. Nei Domini, le signorine di buona famiglia sono sorvegliate in ogni istante della loro vita finché non vengono maritate.

Elizabeth scosse il capo. — Allora le nostre abitudini ti devono sconvolgere.

— Me? — Kadarin ridacchiò, come se nel suo passato ci fossero segreti che avrebbero fatto arrossire i terrestri. — Io non mi sconvolgo facilmente. E Kermiac vi prende per quelli che siete, perché la gente di montagna ha usanze più libere. Ma la gente dei Domini vi troverebbe *molto* particolari e, a dirla tutta, anche un po' spaventosi.

Il suo sorriso era sincero e per niente forzato, come se la stesse invitando a condividere uno scherzo con lui. Elizabeth ridacchiò.

— Be', Kermiac non ha nessuna intenzione di dare a Lorill un’altra opportunità di giocare con i sentimenti di Mariel; per il momento il ragazzo è soltanto uno straniero che la incuriosisce, ma il vecchio non vuole correre rischi. Così Lorill se ne torna a casa domani, da solo e senza messaggi da parte di Aldaran. Kermiac non gli affiderebbe nessuna missione; che senso ha nominare tuo inviato uno che non sa neppure stare fuori dai guai con una ragazza?

— Non ha tutti i torti — convenne Elizabeth. Si allontanarono dal cantiere passando in mezzo a cataste di materiali da costruzione, alcuni dei quali, come il compensato e gli isolanti in poliestere, non si erano mai visti su quel mondo. In quella struttura sociale niente avrebbe potuto causare più guai che importunare le loro donne tanto protette. Elizabeth aveva studiato centinaia di società e quella era una costante immutabile. E i giovanotti come Lorill, ansiosi di trovare donne di cui approfittarsi, non mancavano mai.

— Parti subito per le Città Aride? — gli chiese, e mentre gli faceva quella domanda si rese conto che avrebbe sentito la sua mancanza, perché lui era stato uno dei pochi nativi, a parte lo stesso Kermiac di Aldaran, che si fosse dimostrato veramente amichevole nei loro confronti. Tutti gli altri consideravano i terrestri dei benefattori, ma si erano sempre mantenuti cauti e a distanza.

— No, non subito. Resterò qui ancora un po’, ad assistere tuo marito e… qualcun altro — rispose. — Il capitano Gibbons mi ha anche promesso un viaggio su uno dei vostri velivoli, fino al… al luogo che avete costruito sulla luna Liriel. Desidero molto vedere la vostra… — esitò, perché nella sua lingua non esisteva una parola per indicare una stazione meteorologica, così alla fine lo disse in Standard.

— Stai davvero imparando la nostra lingua a una velocità sorprendente — si complimentò Elizabeth. — E oltre al linguaggio hai assimilato anche i concetti. È sorprendente.

In effetti era una cosa insolita per un abitante di un pianeta con un livello tecnologico tanto basso; non era impossibile, ma di certo poco probabile.

Da un punto di vista terrestre ciò poteva avere anche un altro significato. Lei e David avevano già discusso con Kadarin delle origini dei nativi, sostenendo che avevano fatto parte dell’equipaggio e dei passeggeri di una delle Navi Perdute, e sembrava che lui avesse accettato quell’idea come accettava tutto ciò che i terrestri gli dicevano, con flemma, come se fosse solo un altro fatto assodato. Il loro amico, tuttavia, li aveva avvertiti che gli altri abitanti non avrebbero accolto di buon grado quella rivelazione.

— Non ti sembra che il capitano Gibbons consideri i nativi come terrestri a tutti gli effetti? — gli chiese. — Mi sembra del tutto evidente, se ti offre un lavoro come agente e ti promette un viaggio sulla nostra installazione lunare.

Kadarin le rivolse un'occhiata strana. — Non so proprio cosa pensi il tuo capitano a questo proposito — rispose, — non gliel'ho chiesto e tutto sommato la cosa non mi riguarda molto.

Elizabeth afferrò l'allusione; era fin troppo chiaro per lei, anche se era troppo educata per dirlo ad alta voce, che qualunque cosa fosse Kadarin, non lo si poteva certo definire un normale umano terrestre.

E lo strano e sconosciuto sangue che scorreva nelle sue vene, scorreva anche in quelle di Felicia.

Kadarin sorrise e poi socchiuse gli occhi, come se stesse seguendo i pensieri della donna. E dal momento che Kermiac poteva parlarle telepaticamente, forse Kadarin stava facendo la stessa cosa.

— Percepisco curiosità in te — le disse. — Non ho alcun dubbio sulla mia discendenza. Mio padre apparteneva al popolo dei boschi, i chieri e mia madre doveva avere lo stesso sangue almeno per metà. Non so molto di lei e non so neppure quanti anni ho, ma si dice che mia madre fosse un'amica e parente della nonna di Kermiac. Io ero una specie di trovatello… no, non il bambino nel cesto, come stai pensando tu. Ero più vecchio quando sono stato abbandonato tra gli umani.

Lo disse come se non considerasse se stesso un essere umano… e ancora una volta aveva risposto a un pensiero di Elizabeth.

— Non potevo restare tra i *chieri*, o così mi hanno detto — proseguì, lasciando trapelare di nuovo quella traccia di amarezza, — perché non ero completamente della loro razza. Nel mio sangue umano c'erano dei tratti che non erano… accettabili. Un certo livello di aggressività non controllata, dissero. Una certa… instabilità, secondo i loro standard piuttosto elevati. E io sono interamente maschio: per loro questo è un grosso limite e secondo loro distorce il comportamento in un modo che non possono accettare.

Essere "interamente maschio" non era una cosa accettabile? Che genere di creature erano questi *chieri*, una specie di ermafroditi? — Mi sembra che abbiano degli standard assai poco realistici — disse secca. — Ma… la *nonna* di Kermiac era amica di tua madre?

Dall'aspetto non gli avrebbe dato più di trentacinque anni, l'età di David, al massimo. Non poté fare a meno di fissarlo attonita.

— In effetti sono molto più vecchio di quello che sembro — replicò lui, in tono cauto. — Come vorrei aver tenuto il conto degli anni. Ma ormai non si può più tornare indietro. — Sospirò. — E gli anni passavano molto più in fretta quando ero giovane, e tra i *chieri* nessuno li conta. Poi di colpo… mi ritrovai a non essere più accettato. Avevo detto o fatto qualcosa, non so cosa, e sono stato riportato tra la gente di mia madre. Ero troppo frastornato per tenere il conto degli anni.

Lo immagino pensò Elizabeth furente. *Poveretto, subire un rifiuto e uno shock culturale in una volta sola. Come si può fare una cosa simile a un bambino*?

— Poi un giorno la gente di mia madre si rese conto che ero più chieri che umano, e allora avrebbero voluto rimandarmi nei boschi. C'era chi voleva liberare il dominio di Aldaran dalla mia presenza e ha cercato… — proseguì quasi tra sé, ed Elizabeth fu spinta a chiedersi *in che modo* avessero cercato di liberarsi del ragazzo. — Ma il padre di Kermiac si oppose, perché il figlio si era affezionato a me. Sua madre aveva già perso due figli: stravedeva per lui, e non avrebbe fatto mai niente che potesse arrecargli dolore. Così sono stato allevato qui, trattato come un alieno, quasi un cucciolo domestico di Kermiac. Avrei passato… dei guai se avessi lasciato l'area di Caer Donn. Ora mi sento ben accetto più dalla tua gente che dalla mia. Riesci a capirmi?

Elizabeth annuì, la bocca stretta in una linea dura e rabbiosa al pensiero della provincialità di quella gente. — Credo proprio di sì — disse. — Ti è stato dato il nome del fiume, dunque?

— Oh, no, non esattamente — rispose Kadarin con un sorriso privo di allegria. — Secondo l'usanza di queste parti, tutti quelli di cui non si conosce il padre vengono chiamati "figli del fiume". Io non ho fatto altro che trasformare quell'usanza in una specie di stemma che nessuno può ignorare.

E si considera più vicino a noi che alla sua stessa gente, pensò Elizabeth. *Non mi sorprende, finora la sua deve essere stata una vita estremamente difficile.*

— Credo di… di avere un'idea di come ti senti — disse ad alta voce. — Immagino che dobbiamo sembrarti più compatibili di quanto non lo siano la gente di tuo padre o di tua madre.

E non c'erano dubbi sull'utilità che un uomo come Kadarin avrebbe potuto rivestire per i terrestri. Messo in disparte dalla sua stessa gente, desideroso di trovarsi una casa tra persone che non lo rifiutavano di primo acchito… oh, sì, se il capitano Gibbons avesse avuto anche il minimo indizio sulle origini e la storia di Kadarin, non ci avrebbe messo molto a capire che poteva diventare un agente perfetto. Per un essere intelligente le cose intangibili (come il senso di appartenenza) erano spesso di gran lunga più importanti di quelle tangibili, come la genetica.

— Non vorrei chiedertelo — riprese incerta, — ma ormai devi aver capito che non c'è limite alla mia curiosità. Com'è il popolo dei boschi? Chi e che cosa sono, in realtà?

— Ah, questa sì che è una bella domanda — rispose lui, scuotendo il capo come a farsi dolcemente gioco della sua curiosità. — Non c'è nessuno tra gli umani che lo sappia con certezza e io all'epoca ero troppo giovane per saperlo. Si dice che in tempi antichi il popolo del bosco si allontanasse spesso dalle sue dimore nelle grandi foreste. Ma ora che la gente ha cominciato a costruire sempre più case vicino ai boschi, si sono ritirati nel profondo delle foreste e nei luoghi segreti sulle montagne, diminuendo sempre più i contatti con gli uomini. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ne ho *realmente* visto uno… immagino che sia stato quando ero ancora bambino. — Rifletté pensieroso. — Anche Felicia ha il mio stesso sangue, di questo sono sicuro. Il vecchio Darriel (uno degli scudieri del vecchio Aldaran, a quanto pare), l'ha avuta da una delle donne *chieri,* e un anno più tardi, lo ricordo anch'io, al limitare della foresta, vicino alla sua casa, venne trovato un neonato. Darriel non aveva altri figli e l'accolse con gioia. Felicia si è inserita in questa società come non ho potuto fare io. Credo che il primo figlio di Felicia sia di sangue Aldaran, forse addirittura dello stesso Kermiac. Ma lei è una mezzo sangue e io sono un po' inferiore a lei. Io sono irrequieto, mentre in lei c'è abbastanza sangue umano perché sia soddisfatta di stare qui.

— Ti assomiglia — osservò Elizabeth. — Ho pensato che foste parenti.

Kadarin rise e scrollò le spalle. — Non sei la prima a pensarlo. Ci conosciamo da tanto tempo da considerarci fratello e sorella. Dopo tutto, nessuno dei due ha altri parenti.

Interessante. Elizabeth aveva quasi dato per scontato che Felicia fosse la compagna di Aldaran, anche se la donna non si dava grandi arie. La dama di Aldaran non si faceva vedere spesso ed Elizabeth aveva avuto l'impressione che fosse di salute cagionevole. Aveva visto la figlia di Felicia, una bimba dai capelli scuri, con gli stessi strani occhi dorati della madre.

L'idea che Felicia fosse una specie di amante ufficiale non la sconvolgeva più di tanto, visto che quel genere di relazione era stata molto comune in passato, sulla Terra, quando il matrimonio era una faccenda che riguardava solo il potere e la dinastia, e alla moglie non importava molto se il marito andava altrove a cercare il suo piacere. Persino in alcune antiche ballate terrestri c'erano esempi di moglie e amante che andavano d'accordo… anche se non spesso. Forse perché una o l'altra che cercava di uccidere la rivale era uno spunto migliore per una ballata.

— Dunque Felicia è più o meno la tua parente più prossima? —

chiese.

— Più o meno — confermò Kadarin. — Lei si è sempre considerata di sangue *chieri* anche se è stata allevata tra loro. Io penso invece che sia molto più umana di me. La diversità può essere molto snervante. Io so chi e cosa sono, ma non posso dire altrettanto dei miei veri parenti, la mia gente. Della mia famiglia so solo che non mi hanno voluto. E immagino che sia tutto ciò che c'è da sapere sul loro conto. — Adesso l'amarezza nella sua voce era molto forte. — Sapere che non saresti nato se non fosse stato per il Vento Fantasma…

— Il Vento Fantasma? — chiese lei sconcertata. — Cosa hanno a che fare i fantasmi con il vento?

— L'hai accennato prima — disse la voce di Evans alle sue spalle, facendola trasalire. — Qualcosa a proposito del polline di quei fiori.

— Sì — disse Kadarin. — Quelli che ti ho mostrato, il *kireseth*. La pianta fiorita si chiama *cleindori* e sparge il polline che il vento raccoglie e trasporta… il polline produce una… una sorta di follia, forse. In ogni caso è causa di comportamenti strani negli uomini e negli animali. Tra le altre cose spinge sia gli uomini e gli animali ad accoppiarsi fuori stagione, appassionatamente, senza curarsi di cose come la decenza e la privacy. — Scrollò le spalle rivolto ad Elizabeth. — Vedi, è stato così che io e Felicia siamo nati. La pianta viene trasformata in medicina tramite distillazione e frazionamento. Uno dei suoi derivati è conosciuto ed evitato per le sue proprietà afrodisiache. Un altro, il *kirian*, è di maggiore utilità perché ha un effetto speciale sui telepati. È una droga che a volte viene usata nelle Torri e per l'esame a cui vengono sottoposti gli adolescenti.

Evans ascoltò avido quelle informazioni. — Questa è proprio una cosa che vorrei controllare. Se quella roba è davvero un afrodisiaco, varrebbe una fortuna. C'è gente su Vainwal che ucciderebbe pur di poterci mettere le mani sopra. E non solo i vecchi impotenti, ma anche decorose signore… che aiuto sarebbe nell'istruzione ai piaceri del sesso!

Un'espressione sconvolta dovette comparire sul volto di Elizabeth, perché Evans le sorrise in modo particolarmente malizioso. — Lo sapevo che in questo posto dimenticato da Dio doveva esserci qualcosa che valeva la pena di esportare! Non fare quella faccia orripilata, Elizabeth. La gente di qui ha visto un mucchio di cose che scambierebbe volentieri con quel polline. Scommetto che tra non molto gli verranno in mente nuove richieste da inoltrare all'Impero.

Evans si mise a ridere quando lei si accigliò. — Elizabeth, avevo pensato che sposando David avresti perso un po' dei tuoi inutili pudori! Non c’è una legge che ci vieta di vendere droghe nei posti in cui non sono al bando!

— No — protestò lei. — Solo l’etica e la morale.

— Immagino che avrei dovuto aspettarmelo da te — rispose Evans sarcastico. — Dio sa se sei la peggior puritana della nave, a parte Sua Altezza la Vergine Vestale Ysaye; fate proprio una bella coppia voi due, e non mi sorprende che siate amiche. Io sono di vedute un pochino più larghe. Se c’è gente disposta a divertirsi e a considerare legale e morale il loro piacere, allora è legale e morale anche per me.

— E cosa mi dici dell’assuefazione? — insistette lei. — Cosa mi dici di quei posti dove usano le droghe per tenere in schiavitù le persone?

— Quello è un problema loro, non mio — rispose Evans con leggerezza. — Sono stati loro a mettersi nei guai, e quindi tanto peggio per loro.

— Tanto per cambiare non sono affatto d’accordo con te — ribatté Elizabeth accalorandosi. — E quel che conta, non lo sarà nemmeno il capitano Gibbons.

Ryan Evans arrossì di rabbia. — Non me ne frega un accidente della morale personale di Gibbons: non ha nessun diritto di impormela. Nemmeno tu, questa è la *legge*, Lizzie. Se voi volete andare a vivere in una colonia che si autolimita, ne avete tutto il diritto. Ma non potete portare tutti gli altri con voi né imporre i vostri standard a qualcun altro. Se io invece esporto una droga e un afrodisiaco, be’, sarà un ottimo affare. Qualcuno potrà farne abuso… ma allora il problema è suo, del suo karma o di come preferisci chiamarlo… non mio. E dal momento che qualcuno ci ricaverà del denaro, tanto vale che quello sia io.

Si voltò e si diresse verso il quartier generale. Elizabeth si sfregò il collo e guardò Kadarin, che si limitò a rispondere con una scrollata di spalle e a seguirlo.

Ma che altro si aspettava che facesse? Kadarin era amico di Evans… e la loro era stata, in astratto, una discussione privata sulla morale. Non poteva aspettarsi che Kadarin stesse dalla sua parte, soprattutto se lui si era già messo d’accordo con Evans per essere suo socio in quell’impresa.

Ma era molto turbata quando andò a cercare David.

CAPITOLO 16

Quando Leonie scese dalla stanza dei relè, Fiora la chiamò dalla stanzetta ai piedi delle scale.

Leonie non era mai stata prima in quella camera, un ambiente confortevole, ben riparato da spesse mura di pietra, illuminato e riscaldato da un piccolo camino. Non c'erano finestre, ma come ben sapeva, Fiora non ne aveva bisogno; in quel luogo lei era letteralmente nel cuore della torre di Dalereuth.

— Leonie — le disse la Custode quando la ragazza entrò nella stanza, — cosa penseresti se ti dicessi che devi lasciare Dalereuth?

Leonie si sedette sulla panca che Fiora le indicava, imbottita da cuscini e ricoperta da una pelle di pecora, mentre tutta una serie di possibilità le si affollavano nella mente, alcune delle quali del tutto improbabili. Non pensava ad esempio di aver fatto qualcosa che era dispiaciuta a Fiora (non la stava *mandando via*), né che la Custode fosse a conoscenza del suo contatto mentale con la donna delle stelle, e anche se fosse stato così, non poteva conoscerne i particolari. Tantomeno Fiora poteva sapere la parte che lei aveva avuto nell'inviare il suo gemello ad Aldaran, e non era probabile che a questo punto trovasse da ridire all'affermazione di Leonie che gli stranieri non venivano dal loro mondo.

Quindi con ogni probabilità Leonie non era nei guai… almeno, non ancora.

La prima cosa che si chiese era dove l'avrebbero mandata.

— Arilinn ha chiesto di te — disse Fiora rispondendo a quel pensiero prima che lei potesse formularlo a voce. — Ricordi che ti ho detto che non possiamo avere fratelli gemelli nella stessa Torre? Bene, gli eventi che già ci aspettavamo sono maturati più in fretta: tuo fratello sta per essere mandato qui per sottoporsi all'addestramento, quindi tu devi andare da un'altra parte. La Custode di Arilinn ha seguito i tuoi progressi e sarebbe molto lieta che tu andassi là. Io ti ho impartito il primo addestramento, nel quale hai avuto risultati brillanti: ora sei pronta ad andare dove potrai essere addestrata nel giusto isolamento.

Leonie sbatté le palpebre, sorpresa. Non solo il *luogo* in cui la mandavano era sorprendente, ma anche il *perché*. Non aveva mai pensato che la Custode della più influente Torre dei Domini potesse seguire i suoi progressi, non quando Fiora non aveva fatto altro che ripeterle che lei aveva appena i rudimenti dell'addestramento impartito a una Custode. — È stata la Custode di Arilinn a parlarti di me e a chiederti questo?

— Sì — rispose Fiora semplicemente. — Ha mostrato un grande interesse nei tuoi confronti da quando ho cominciato a sottoporti all'addestramento intensivo; le ho chiesto dei consigli e lei mi ha aiutato, dicendomi di renderti le cose il più difficile possibile. Ha affermato che se non cedevi sotto il peso della pressione, saresti potuta diventare una Custode formidabile. Tutto considerato, hai cominciato molto tardi l'addestramento e avevamo qualche dubbio che tu potessi arrivare tanto lontano. Ma ti sei comportata molto bene e adesso ti vuole ad Arilinn.

Leonie rifletté attentamente su quelle affermazioni, sul loro significato implicito. — Le Custodi migliori vengono addestrate ad Arilinn, vero?

— Sì, è vero — convenne Fiora. — Io sono stata ad Arilinn per cinque anni, finché non hanno avuto bisogno di me a Dalereuth. Solo le migliori vanno ad Arilinn per l'addestramento.

E solo le migliori vi restano per diventare Custodi di Arilinn, pensò, ma non lo disse. *Lei* sapeva cos'aveva in mente Marelie di Arilinn, anche se la donna non lo avrebbe mai detto apertamente alla ragazza per evitare che il suo orgoglio già smisurato diventasse insopportabile. Marelie intendeva addestrare Leonie come *suo* successore. Custode della Torre di Arilinn, la più alta aspirazione di ogni Custode. E Leonie era ambiziosa… un potere pari a quello di ogni nobile Comyn e un seggio a pieno titolo nel Consiglio sarebbero stati suoi se non avesse fallito.

— E se volessi restare qui? — chiese. — Se pensassi che è meglio proseguire l'addestramento con la stessa insegnante?

Fiora congiunse le mani in grembo, riflettendo attentamente. Era una domanda interessante, fin troppo acuta anzi, da parte della ragazza. Si chiese se fosse dettata dalla paura dell'ignoto, da una certa pigrizia, o semplicemente dalla riluttanza a cambiare; oppure non si trattava invece di pura curiosità, per sapere quali altre alternative aveva? — Sarei io la prima a dirti che non sono l'insegnante migliore per te. Non sono affatto certa di poterti stimolare e pungolare nel modo giusto per far affiorare appieno il tuo potenziale. Ma se questo fosse realmente il tuo desiderio, allora forse tuo fratello potrebbe essere mandato a Neskaya.

Leonie scosse il capo. — No, io *voglio* andare ad Arilinn. Volevo solo sapere. Fiora, adesso io ti rispetto molto più di quanto non facessi all'inizio. Tu sei stata leale e giusta anche quando mi comportavo in modo impossibile. Non voglio che tu pensi che sono un'ingrata… ma… oh, *sì*, voglio andare ad Arilinn!

Fiora sollevò gli occhi ciechi e sorrise. Quindi si era trattato solo di curiosità. Meglio così, perché tanta fatica, dolore e sacrificio attendevano la ragazza. — Grazie, Leonie. Sono sicura che ti comporterai benissimo ad Arilinn. Anzi, credo che diventerai davvero una Custode di tutto rispetto. Quando puoi essere pronta a partire?

Leonie si alzò eccitata. Come avrebbe voluto essere già là! — Appena lo vuoi tu.

Fiora accarezzò il vello della pelle di pecora del suo sedile, assaporando la sensazione dei morbidi riccioli sulle dita. — Devi dire addio alle tue giovani amiche, perché d'ora in avanti non ti sarà permesso di avere più alcun contatto con amici o parenti fino a quando il tuo addestramento non sarà concluso… forse per anni.

— Mi dispiacerà molto dire addio a te, Fiora — disse Leonie abbassando lo sguardo.

Di nuovo Fiora le rivolse un caldo sorriso. — Grazie per averlo detto, Leonie. Anche tu mi mancherai, cara. Ti assicuro che sei stata una buona sfida, per me! Ma sei troppo dotata… troppo preziosa per le Torri, per rovinare il tuo talento non assegnandoti la migliore delle insegnanti! — Sfiorò l'abito con le dita, come a rassettare pieghe immaginarie. — Partirai all'alba con una scorta di Arilinn e viaggerai con loro. La Custode di Arilinn è Marelie, che è una tua parente anche se non l'hai mai conosciuta, perché anche lei è un'Hastur. Sarà lei personalmente a sovrintendere alla tua istruzione come Custode. Ma devo avvertirti: l'addestramento sarà molto più duro di quello che pensi, perché Marelie è più esigente e più severa di me, e poi ritiene che alla tua età avresti già dovuto essere in isolamento da almeno quattro anni. Avrai parecchio da recuperare, e sarà di certo molto dura per te. Ho un ricordo molto vivo del mio addestramento, anche se io ho cominciato all'età giusta. Non riesco a immaginare cosa Marelie abbia in serbo per te.

— Davvero, Fiora, non ha importanza — rispose Leonie con una fermezza che non si accordava con i suoi anni e con la sua occasionale impulsività. — È questo che ho sempre voluto… non… so cosa dire.

Fiora sorrise tra sé perché era riuscita a lasciare senza parole la ragazza, forse per la prima volta nella sua vita.

Sì, bene, resterà ancor più senza parole quando Marelie la prenderà sotto di sé. Dubito molto che la Custode di Arilinn possa avere una buona opinione di chi interferisce con il clima nella sua torre senza permesso; non sarebbe affatto divertita, come non la divertirebbe l'avventatezza di Leonie di avventurarsi da sola nel supramondo senza sorveglianza.

— Non hai bisogno di dire nulla — rispose in tono fermo. — Ma i miei avvertimenti non sono finiti. Fino ad ora sei stata trattata con tutti i riguardi, e forse abbiamo sbagliato nell'assecondare i tuoi capricci. Questo finirà, perché sia tu che io dobbiamo seguire delle regole. Verrà il giorno in cui anche tu, come ogni Custode, sarai responsabile solo di fronte alla tua coscienza, ma per il momento dovrai fare quello che ti si dice. Marelie è una maestra severa e non tollera disobbedienze. Dovrai attenerti non solo allo spirito di ciò che ti dirà, ma anche alla lettera. Non dovrai fare esperimenti azzardati con i tuoi poteri; niente escursioni nel supramondo o inopinate interferenze con il clima. E non credo proprio che riuscirai a prenderla in giro in nessun modo. — Fiora si concesse l'ombra di un sorriso. — Dopo tutto, dal momento che anche lei è un'Hastur, alla tua età sarà stata molto simile a te ed è quindi molto probabile che conosca tutti i tuoi trucchetti. In ogni caso la faccenda non è più nelle mie mani: il Consiglio dei Comyn è stato informato e ha appoggiato la richiesta con un ordine, ed è questo che avrei dovuto dirti se tu fossi stata riluttante ad accettare. Avresti dovuto appellarti a loro per farti esonerare dall'obbligo… anche se ho pochi dubbi che saresti riuscita a raggirarli. Come sospetto che tu abbia fatto in passato.

— Sono pronta a fare ciò che ordinano i Comyn — rispose Leonie come si conveniva a un'obbediente figlia degli Hastur. — Ma mi mancherai! — esclamò. — Davvero, Fiora. Mi mancherai tanto! Sei stata gentile con me più di quanto mi meritassi!

Fiora le rivolse un sorriso affettuoso. — Anche tu mi mancherai, *domna*: cerca di farci onore ad Arilinn. — le disse. — Ora devi andare; di' alla tua cameriera di preparare le tue cose… sai che non potrà venire con te ad Arilinn? Là non ci sono servitori umani, perché non possono oltrepassare il Velo… la matrice trappola che protegge quella Torre.

Fiora ricordava bene il Velo e la Torre che difendeva, ma senza trepidazione perché, grazie al Velo, la Torre di Arilinn era l'unico luogo di tutti i Domini in cui un telepate era completamente schermato dal "rumore" di menti esterne, senza essere costretto ad alzare le proprie barriere mentali. Marelie aveva detto che in passato tutte le Torri avevano quella protezione, e a volte Fiora aveva desiderato che Dalereuth la possedesse ancora. C'era un che di riposante in una Torre che ospitava solo menti addestrate e ordinate.

Be', dal momento che ciò non avverrà mai, non ha senso tormentarsi.

La mancanza di servitori parve cogliere di sorpresa Leonie, angosciandola un poco, e Fiora non se ne stupì, poiché in tutta la sua vita la ragazza non era mai stata senza camerieri. — Devo forse vestirmi da sola? — chiese, poi sospirò pensando ai suoi complicati vestiti con l'allacciatura sulla schiena, lunghe file di bottoni e gancetti, corpetti che andavano messi in *quel modo* e strati e strati di sottogonne, tanto difficili da indossare e da allacciare anche con l'aiuto di una cameriera. — Ah, be', se lo hai fatto tu, immagino che anch'io sarò in grado di imparare a fare qualunque cosa. — Aveva anche degli abiti più semplici, e forse se si fosse portata dietro solo quelli, non se la sarebbe cavata tanto male. L'idea di apparire disordinata le dava molto fastidio, ma non c'erano altre soluzioni finché non avesse imparato a vestirsi da sola.

Fiora ridacchiò. — No, cara, non dovrai andare in giro con l'aspetto di una monella. Ad Arilinn ci sono servitori in abbondanza, ma sono tutti *kyrri*, non umani. Ti aiuteranno loro. Tuttavia gli abiti di un operatore delle matrici e di una Custode sono molto più sobri degli abiti di corte. Io mi sono vestita da sola per tutta la vita, e ci saranno dei momenti in cui davvero non vorrai avere accanto nessuna creatura senziente. Inoltre non ti serviranno tanti strati come adesso, perché la Torre di Arilinn è calda tutto l'anno come in piena estate.

— Oh! — esclamò Leonie, ancora una volta colta di sorpresa. Nessuno le aveva mai detto tante cose su Arilinn, probabilmente perché aveva conosciuto poche persone che avevano visitato quella Torre. E di quelle poche che avevano fatto ritorno erano sempre schive a parlarne.

— Ora ascoltami, perché ti racconterò come sarà la tua vita in quella Torre — disse Fiora, e Leonie tornò a sedersi, obbediente.

Se la Custode si riteneva in dovere di metterla in guardia, allora la aspettava davvero una vita molto diversa. Molto più dura, senza dubbio… ma con riconoscimenti al di là di ogni immaginazione.

— Per prima cosa non ti sarà permesso avere contatti con chi sta al di fuori della Torre, nel vero senso della parola, Leonie: nessun contatto, né con tuo padre, né con tuo fratello, o il tuo più caro amico, neppure in caso di lutto in famiglia. Questo perché devi concentrare tutta la tua mente su ciò che avviene nella Torre, e quindi la conoscenza degli avvenimenti esterni non dovrà riguardarti fino a quando non sarai una Custode, cioè quando sarai qualificata a prendere decisioni per conto tuo.

— Questo lo so — rispose Leonie. — Me lo hai già detto e penso di poterlo sopportare.

Naturalmente la pensava in modo diverso, ma si guardava bene dal rivelarlo a Fiora: non avrebbero mai potuto tenerla lontana da Lorill nei pensieri se non fosse stata lei a volerlo… e lui sarebbe stato in contatto con il resto del mondo. *Non sarò isolata come pensa Fiora.*

— Non hai bisogno di portare via tutte le cose che avevi al tuo arrivo — proseguì la Custode. — Ad Arilinn hanno già le tue misure, e per la maggior parte del tempo indosserai abiti simili ai miei. Prendi un abito o due e qualche ricordo personale. Ti permetteranno di conservarli per le prime settimane o i primi mesi. In seguito dovrai consegnare anche quei pochi ricordi, e tutto ciò che hai posseduto prima di allora e verrà messo via. Fa parte del processo di distacco.

— Distacco? — chiese curiosa. — Cos'è? Non mi hai mai parlato di questa cosa.

— Una Custode non può avere nessun tipo di legame se non con il suo lavoro e le persone con le quali lavora — rispose Fiora in tono pacato. — Quindi dovrai rinunciare a tutto ciò che ti è caro. Per primi i tuoi parenti e amici e poi gli oggetti di tua proprietà. Questo perché tu possa arrivare a renderti conto che il possesso e i beni materiali non contano nulla, e che gli unici veri *parenti* che hai sono coloro che lavorano con te nella Torre. Il tuo primo dovere è verso di loro, poi verso i Domini, e infine verso i tuoi parenti di sangue. Non ti sarà permesso di vedere tuo fratello più di una volta all'anno, e da quando arriverai ad Arilinn dovrà passare un anno intero prima che lui possa farti visita.

Leonie rifletté pensosa e Fiora accennò un sorriso malinconico; non sarebbe stato facile insegnare a Leonie ma… oh, che vanto sarebbe stata la fanciulla per i suoi insegnanti!

Pur non essendo un'insegnante alle prime armi, Fiora sapeva che sarebbe stata un'impresa al di là delle sue capacità di insegnamento, che Leonie era veramente un problema superiore alle sue forze.

Ma non lo sarebbe stata per Marelie. Fiora non dubitava che la formidabile Custode di Arilinn sarebbe riuscita a trasformare in Custode anche un uomo felino, se solo lo avesse voluto. *Quindi, che le piaccia o no, dovrà imparare.*

— E mio fratello? — chiese Leonie. — Perché lo mandano qui?

L'ultima volta che l'aveva sentito, Lorill si trovava ancora a Caer Donn e non le aveva parlato di un suo ritorno. Come avrebbe fatto a sapere cosa avveniva con la gente delle stelle se lui era a Dalereuth?

— Tuo padre ha suggerito che poteva aver bisogno di un ulteriore addestramento — rispose Fiora con tatto. — Ha bisogno di maggiore esperienza prima di poter intraprendere altre missioni da parte del Consiglio.

Quello che con sgomento le aveva detto in privato il vecchio Hastur era che quel "ragazzetto sconsiderato" era riuscito a compromettersi proprio con la sorella del nobile Kermiac Aldaran.

Il Nobile Stefan Hastur era arrabbiato con il figlio tanto quanto lo era con se stesso, questo Fiora lo aveva capito chiaramente.

— Deve imparare che non tutte le ragazze che lo guardano intendono fare le civette con lui. Deve capire che le donne non vanno trattate come trastulli, e penso che potrà impararlo sotto la guida di una donna che gli insegna a padroneggiare il suo *laran*.

Nella mente dell'Hastur si era insinuato il dubbio che il figlio, inconsciamente o volutamente, avesse abusato del suo laran per dare una spintarella alle inclinazioni della ragazza nei suoi confronti. Era una cosa possibile, perché anche se Lorill non aveva neppure la metà dei formidabili poteri della sorella, quelli che possedeva erano più che sufficienti a fare contento un genitore Comyn.

E andavano educati in fretta, prima che la tendenza a farne un cattivo uso diventasse un'abitudine.

— Sono d'accordo con tuo padre quando sostiene che Lorill ha bisogno di imparare la portata reale del suo *laran*. — All'espressione di scetticismo, subito mascherata, che era comparsa sul viso di Leonie, Fiora proseguì: — Lo so che a quanto pare non ne possiede neppure la metà del tuo, ma è più che sufficiente perché lui venga designato erede di tuo padre, in ogni caso è superiore a quello posseduto da molti giovani Comyn. D'altra parte, il tuo *laran* è tre volte quello di una persona normale, perciò chiunque venisse paragonato a te apparirebbe debole.

Leonie ci rifletté sopra, e si rese conto che era vero. Lorill *era riuscito* a raggiungerla da Aldaran, tra l'altro risvegliandola da un sonno profondo, quindi non poteva essere scarsamente dotato.

— Allora sono contenta di sapere che finalmente riceve un addestramento — rispose. — E resterà qui a lungo?

— No, non a lungo. Probabilmente non più di due o tre decine. Dopo tutto, tra non molto dovrà prestare servizio tra i cadetti della Guardia a Thendara. Mentre sarà qui avrà pochissimo tempo per contattarti, proprio come non ne avrai tu quando sarai ad Arilinn.

— Quindi ci inchiniamo entrambi al dovere — rispose Leonie alzandosi. — E anch'io devo fare il mio allora, se parto domani. Grazie ancora, Fiora.

Perfetto, pensò Leonie tra sé mentre andava a fare i bagagli. *Lorill sarà comunque al centro dell'azione e così io saprò cosa succede. Perché non credo che neppure la Custode di Arilinn possa tenermi separata nel pensiero dal mio gemello, se noi vogliamo davvero raggiungerci.*

Fiora sorrise sentendo i passi di Leonie allontanarsi. Non aveva ancora incontrato la Formidabile Marelie e lei non le aveva mentito dicendo che la Custode sarebbe stata un bersaglio molto difficile per i suoi trucchetti.

Ma l'unico modo in cui quella ragazza potrà impararlo sarà con la dura esperienza. Be, non le mancherà… anzi, ne avrà più di quanta gliene serve, prima che Marelie abbia finito con lei.

◆

CAPITOLO 17

Metti insieme due vegani e creano una religione. Metti insieme due deltani e formano un partito politico. Metti insieme due terrestri e costruiscono una città.

Così diceva il proverbio, e per esperienza Elizabeth lo considerava vero. C'era qualcosa nei terrestri, o almeno in quelli che appartenevano al Servizio, che sembrava renderli ansiosi di apporre la loro firma su un nuovo mondo, di costruire un pezzettino di Terra anche nei luoghi più strani.

Come se fossimo animali territoriali e segnassimo il nostro territorio con una città invece che con l'odore, pensò divertita. E quella città in particolare era cresciuta a tempo di record, in poco più di un mese.

Al centro del complesso si ergeva il Quartier Generale Terrestre, molto simile a tutti i QG terrestri di qualunque altro spazioporto della Galassia. Persino l'illuminazione all'interno era la stessa: le familiari luci gialle della Terra brillavano dai punti più alti degli edifici, montate su pali e tralicci, perché i terrestri, dovunque andassero, potessero sempre lavorare nelle condizioni a cui erano abituati. La luce insolita e a volte sgradevole di altri soli creava sempre parecchi problemi psicologici. E in effetti, quando vennero accese quelle luci per la prima volta, gli uomini cominciarono a sentirsi un po' più rilassati. Un membro dell'equipaggio aveva detto a Elizabeth che era bello rivedere facce che non sembravano bagnate di sangue o accaldate.

C'era tuttavia una differenza fra le costruzioni di Cottman IV e i normali edifici del quartier generale: questi ultimi infatti erano di legno e non di pietra, perché per la pietra si sarebbe dovuto aspettare le forniture dalle cave che avevano cominciato a funzionare da poco; si era dato il via anche alla produzione di mattoni, i quali avrebbero rimpiazzato al più presto le temporanee strutture di legno. Ciò che invece non rispettava la tabella di marcia erano i lavori per lo spazioporto.

In genere i terrestri assumevano manodopera specializzata del posto per costruire l'equivalente locale di strade efficienti, e per provvedere poi alla predisposizione del primo campo d'atterraggio dello spazioporto. D'altra parte le prime navi che fossero arrivate sul pianeta non avrebbero richiesto condizioni molto diverse da quelle del primo atterraggio: sarebbe bastato uno spiazzo fisso e pianeggiante, in grado di sopportare il peso della nave, e poi un deposito sicuro per il rifornimento di carburante. Persino le culture dell'Età del Bronzo conoscevano i rudimenti della tecnica per costruire le strade, mentre i romani e gli antichi cinesi avevano raggiunto la perfezione, tanto che, se opportunamente istruiti, sarebbero stati in grado costruire uno spazioporto perfettamente agibile. Ma qui su Darkover (quell'appellativo era la miglior approssimazione al nome che i nativi davano al loro pianeta) gli ingegneri addetti alla costruzione dello spazioporto si erano trovati di fronte a un ostacolo imprevisto.

Gli abitanti di Cottman IV non costruivano strade decenti, anzi, a dirla tutta, non le costruivano affatto. Qui era come se le strade spuntassero dal nulla. Quando qualcuno doveva andare da qualche parte, all'inizio seguiva i sentieri tracciati dalla selvaggina o tagliava attraverso la campagna per arrivare a destinazione. Se un numero sufficiente di persone utilizzava lo stesso percorso, ecco che il sentiero diventava una strada, grazie al calpestio degli zoccoli dei cavalli, dei cervini e delle suole delle scarpe. E se si doveva attraversare un ostacolo come un fiume o una gola, allora si creava un rozzo ponte, un guado o, in qualche caso, un traghetto.

Ma qui non c'era la minima traccia, anzi neppure il concetto di attrezzature per la preparazione del suolo; niente schiacciasassi, niente macchinari per la pavimentazione o in qualche modo destinati a qualche tipo di costruzione, nessuna manodopera specializzata in quel campo e in grado di imparare in fretta.

Quindi, la prima richiesta spedita dal nuovo insediamento non era stata per specialisti ed equipaggiamento sofisticato né per una delegazione commerciale, bensì per macchinario pesante e personale per manovrarlo. Nel frattempo l'ingegnere dello spazioporto si doveva arrangiare con operai alle prime armi, contadini disoccupati che almeno sapevano come si livella un terreno, e con macchinari messi insieme alla bell'e meglio per sgombrare e livellare il primo campo d'atterraggio. L'ingegnere era in preda a crisi isteriche, perché doveva insegnare tutto a tutti.

Il capitano si era nominato supervisore d'ufficio del progetto, dal momento che era l'unico che avesse una qualifica che si avvicinava lontanamente a quella richiesta.

Ciò lo mise in una posizione piuttosto anomala: per quel genere di lavori la politica imperiale prevedeva l'assunzione di manodopera locale, perché ciò avrebbe agevolato il compimento del periodo di transizione, instaurando buoni rapporti con i nativi; in tal modo costoro potevano rassicurarsi del fatto che l'Impero non avrebbe pregiudicato i posti di lavoro esistenti, ma ne avrebbe creati di nuovi. E in effetti, avevano potuto assumere tutti i darkovani che si erano presentati, specializzati o meno che fossero. Tuttavia non esisteva manodopera specializzata per quel genere di lavoro, né qualcuno che avesse esperienza almeno con i macchinari più primitivi. Era la prima volta che su un mondo la cui cultura era al livello dell'Età del Ferro, i terrestri erano obbligati a importare lavoratori, costringendo il capitano a inviare quotidianamente comunicati urgenti per giustificare questo strappo alle Procedure Operative Standard.

Anzi, aveva anche cominciato a consultarsi con David per formulare le sue richieste in modo più creativo, sperando così di accentuarne il loro carattere d'urgenza.

— Chi avrebbe mai pensato che una cultura da Età del Ferro non conoscesse minimamente le attrezzature di scavo? — chiese in tono retorico. — Persino i romani avevano draghe e ruspe trainate da cavalli!

— Sia obiettivo — lo ammonì David. — Il clima e la superficie di questo posto sono tali che qualunque macchinario pesante distruggerebbe il terreno, e poi sarebbe anti-ecologico. È difficile credere quanto sia fragile l'ecologia di questo pianeta: ogni anno gli smottamenti di fango rischiano di spazzar via intere montagne. Questa è una delle ragioni per cui la maggior parte della terra è stata adibita a pascolo per le pecore, e i pastori fanno molta attenzione alla quantità di erba che viene mangiata. — Guardò fuori dalla finestra dell'ufficio del capitano, considerando la rapidità con cui i nativi avevano trapiantato semi e zolle d'erba sul nudo terreno del complesso, una volta terminati gli edifici. Era una cosa a cui i terrestri non avevano neppure pensato, ma non appena erano stati tolti i ponteggi, gli uomini addetti alla costruzione erano scomparsi per poi ritornare con arbusti e piantine prelevate dalle serre di Aldaran e senza perdere tempo le avevano piantate dappertutto, creando una sorta di giardino. — Ci pensi, capitano: in circostanze come queste il macchinario pesante, anche trainato da cavalli, sarebbe superfluo e pure pericoloso, quindi non hanno mai pensato di svilupparne l'uso.

— Ma il castello… — protestò Gibbons. — Sicuramente si sono serviti di qualche macchinario per costruire la fortezza di Aldaran. E non è l'unico edificio su grande scala.

— Basterebbe un gran numero di uomini muniti di badili e vanghe, e poi altrettante donne e bambini per portar via la terra con le ceste e riutilizzarla per costruire uno dei loro giardini a terrazza — rispose David in tono pacato. — Questo procedimento elimina quasi tutti i danni ambientali e tiene sotto controllo l'erosione. Ha visto quanto hanno insistito perché l'ingegnere concentrasse i lavori in una sola area non più grande del castello, e passasse alla successiva solo dopo aver eseguito la pavimentazione della precedente? È la stessa cosa, lo stesso modo di ragionare.

Il capitano fece una smorfia e armeggiò tra le carte che aveva sulla scrivania. — Questa è un altro motivo di perplessità; le persone non ragionano mai in questi termini, nessuna popolazione parte con quel tipo di mentalità ecologica su scala planetaria.

David scosse il capo. — È ovvio che questa gente è arrivata con il tempo a formarsi una mentalità di quel genere, quindi non ha senso dire che è impossibile.

— Ma come se la sono formata? — chiese Gibbons frustrato. — È questo che non so spiegarmi.

David rise e prese un appunto su uno dei comunicati ufficiali del capitano. — Mi auguro che non lo stia chiedendo a me, perché non so risponderle. Anzi, credo di essere nelle sue stesse condizioni.

— È un peccato — disse il capitano con un sospiro. — Avevo sperato che sua moglie avesse scovato qualcosa nelle sue ballate popolari, o che lo avesse fatto lei, parlando con i nativi. Immagino di dover aggiungere anche questo all'elenco delle cose che i sociologi dovrebbero controllare.

— Avranno un sacco di tempo libero per farlo — aggiunse David.

Il capitano si limitò a grugnire e tornò alla stesura della richiesta di bulldozer e di escavatori ecologici.

Un'altra "città" stava sorgendo a Caer Donn, come una sorta di anello attorno al centro compatto della zona terrestre, appena al di fuori dei cancelli dell'enclave e fuori dai confini del villaggio stesso. Cresceva con la stessa rapidità della Città Commerciale e non era diversa dalle altre città dello stesso "genere" che si trovavano da un capo all'altro della Galassia. C'era un nome universale per questo genere di insediamenti: Quartiere Nativo.

E come tutte le altre "città" di quel genere, il Quartiere Nativo era abitato da coloro che fornivano i servizi ai terrestri.

Tutte queste cosiddette Zone Franche, in qualunque parte della Galassia sorgessero, tendevano ad assomigliarsi. I primi a trasferirvisi erano quelli assunti assunti per costruire lo spazioporto e gli edifici del QG. C'erano operai e artigiani di ogni tipo; uomini arrivati dalle terre di Aldaran che venivano addestrati nella costruzione e nell'uso di macchinari pesanti, e i loro alloggi spartani erano stati costruiti ancor prima di quelli per il personale sposato e celibe. I terrestri potevano vivere temporaneamente nella nave, mentre quegli uomini non avevano un posto dove andare, perché nel villaggio non c'erano letti per tutti.

David guardò gli edifici della Zona Franca al di là dello steccato e notò che su uno era comparsa un'insegna che quel mattino non c'era. Una taverna? Sembrava probabile.

E dove ci sono uomini e taverne, pensò triste, *i bordelli seguiranno a ruota.*

Era una questione di tempo, solo una questione di tempo, prima che i terrestri e gli operai facessero uso delle "disponibilità" locali.

La mezza dozzina di terrestri esperti in costruzioni erano alloggiati insieme agli altri compagni all'interno della zona terrestre, ma David era sicuro che sapessero già della taverna. Anzi, potevano già trovarsi là in quel momento.

Viste le reazioni del capitano Gibbons quel pomeriggio, David pensò che fosse una buona idea fermarsi al QG prima di andare a casa.

A *casa*… che suono meraviglioso aveva quell'espressione. La loro abitazione era terminata, anche se metà delle stanze erano ancora prive di arredamento. Era la prima volta in cinque anni (tre sulla nave e due in addestramento) che David aveva qualcosa che poteva chiamare casa.

Come si era aspettato, Ysaye era con il suo computer. Aveva sorvegliato l'installazione e la configurazione iniziale del computer del QG e David sperava di riuscire a convincerla in qualche modo a restare, quando la nave fosse ripartita. Elizabeth aveva già pochi amici e perdere Ysaye l'avrebbe fatta soffrire. Il legame che le univa si era rafforzato di fronte al costante rifiuto di una parte dei terrestri a credere che Elizabeth fosse in grado di comunicare telepaticamente con i nativi.

Sentendo i suoi passi, la donna dalla pelle scura sollevò lo sguardo e sorrise. — Ti serve il computer, David? — gli chiese.

— Vorrei che mi facesse un controllo incrociato dei riferimenti su… oh… "principi di ecologia e mitologia locale" — disse. — So che è una impostazione vaga, ma…

— Ma io posso riformularla in modo che il computer capisca. — rispose Ysaye. — Comunque non farti troppe illusioni, perché è probabile che non salterà fuori granché. La quantità di dati che abbiamo raccolto sui nativi a questo proposito è ancora scarsa.

— Cosa fai qui a quest'ora? — chiese lui curioso, osservandola riformulare la sua domanda e inserirla nel programma di riferimenti incrociati statistico-sociologici.

— Oh, avevo la sensazione che stesse per verificarsi qualcosa di nuovo, perciò stavo facendo anch'io qualche ricerca incrociata — rispose vaga.

— Immagino che sia stato il computer a suggerirti che stava per succedere qualcosa — ridacchiò David scostandosi. — Oppure hai avuto un'altra delle tue premonizioni?

— Uhm, sarebbe bello — commentò guardandolo con la coda dell'occhio.

David si era dimenticato di avere un'altra domanda per lei, ma l'accenno al computer gliela fece tornare in mente. — Ma tu parli con il computer, vero? — insistette.

— Intendi dire se chiacchiero con lui? — Corrugò la fronte e David non capì se era per la sua domanda o se stesse pensando ad altro. — Be'… io parlo rivolta *al* computer, e immagino che questo porti a credere che io gli parli. In genere, quello che faccio è mettere in parole dei pensieri. Forse a un ignaro ascoltatore potrebbe apparire come una conversazione *con* il computer.

— Uno volta ho creduto di conversare con lui — ricordò David. — È stata un'esperienza molto strana.

— Può darsi che uno dei tecnici l'avesse programmato per giocare agli indovinelli, facendoti domande basate su parole chiave — commentò secca. — Nel ventesimo secolo era una pratica diffusa. Ma se tu gli dicessi qualcosa del tipo: “Einstein dice che tutto è relativo”, ti risponderebbe qualcosa come: “Parlami ancora di questo signor Einstein, tuo parente” [Gioco di parole basato sul termine inglese relative, che significa sia “relativo” che parente” (N.d.T.)]. Non era vera intelligenza, ma solo un'imitazione.

— Non abbiamo ancora superato la barriera dell'intelligenza artificiale — osservò David. — Non ricordo quando è stata l'ultima volta che qualcuno ha cercato di creare un IA.

Ysaye si appoggiò allo schienale della sedia, con sguardo assorto. — È vero, è una ricerca ferma da molto tempo. Ma a volte mi chiedo se l'Intelligenza Artificiale non si sia sviluppata sotto il nostro naso. Ora possiamo immagazzinare una tale quantità di informazioni… e il computer è in grado di elaborarle ad una tale velocità… Oggi il computer *è* effettivamente una specie di intelligenza.

— Quindi, se mai arrivasse all'autoconsapevolezza, in teoria dovrebbe essere capace di comunicare con un'altra intelligenza? — chiese David. — Be', sempre supponendo che quest'altra intelligenza riuscisse ad entrare in contatto con lui, magari attraverso un terminale.

— Esatto. E adesso come adesso non c'è modo di accertarlo — ammise Ysaye. — Li abbiamo programmati a rispondere solo se vengono interrogati, perciò non abbiamo modo di saperlo, a meno di non essere in grado di leggergli nella mente.

David sollevò un sopracciglio. — Ci hai mai provato? So che i tuoi test psi sono risultati positivi, come i miei e quelli di Elizabeth, e devo… devo dirti che da quando siamo arrivati qui sono portato a fidarmi della telepatia come della lingua che parlo. Forse anche di più…

Ysaye aveva trattenuto il fiato ed ora lo esalò in un sospiro. — Pensavo di essere la sola. Pensavo… non so bene cosa pensavo. Non l'ho detto al capitano, anzi, non l'ho detto a nessuno. Non volevo che mi credessero pazza. Ma… non mi sono sottoposta al corticatore, non ne avevo bisogno. Perché farlo, quando ero in grado di parlare con Lorill Hastur, Kermiac Aldaran e Felicia senza farmi venire un terribile mal di testa usando quella macchina?

David annuì. — Elizabeth ha detto più o meno la stessa cosa; io non sono… così bravo, le lingue ho dovuto impararle per la strada più scomoda, perché riesco solo a percepire vagamente il senso di quello che viene detto. Elizabeth invece dice di aver avuto lo stesso contatto telepatico con Kermiac, Felicia e Raymon Kadarin.

— A volte riesco a raggiungere Kadarin — ammise esitante Ysaye. — Ma mi tengo alla larga da lui.

David rimase sorpreso: Kadarin era sempre stato molto cordiale nei suoi confronti. — Non ti piace?

Di nuovo Ysaye esitò. — Non è proprio così — rispose dopo un istante, scegliendo le parole. — Non mi sta antipatico, per quale ragione dovrebbe? È amabilissimo, non ha mai detto o fatto nulla di scorretto. Eppure mi fa un po' paura. Mi dà la sensazione di non avere un animo buono, non so se mi capisci.

A mano a mano che parlavano, David si era accorto di entrare sempre più in sintonia con Ysaye, e in quel momento riuscì a cogliere ciò che lei non voleva rendere esplicito, e cioè che per gran parte della sua vita aveva sempre avuto un sesto senso verso determinati uomini, quelli che la cercavano solo per via del suo aspetto esotico. E capì che c'era qualcosa del genere anche nel comportamento di Kadarin. Quindi, come se anche solo pensare a lui la mettesse a disagio, Ysaye cambiò argomento.

— Hai visto il tiglio di Felicia? — gli chiese.

Il bambino era stata fonte di discreti pettegolezzi fin dal momento della sua nascita, una settimana prima, e nessuno, per quel che ne sapeva David, l'aveva ancora visto.

— No, non ne ho avuta l'occasione — rispose, poi indagò curioso: — È figlio di Aldaran, non è vero? Da quel che mi sembra di capire è una cosa abbastanza normale da queste parti; lei è una specie di seconda moglie o qualcosa del genere. Sembra che nessuno ci faccia caso, anche se si mostrano tutti contenti che sia nato sano.

— Posso solo dirti che non c’è nessun tipo di unione tra Felicia e Aldaran — disse Ysaye secca. — A quanto pare, qui non è ritenuto un disonore venire riconosciuta come amante di un uomo importante. Il disonore arriva nel momento in cui il figlio non viene riconosciuto da nessuno.

Nelle parole di Ysaye si celava qualcos’altro e di nuovo David afferrò il senso di ciò che era rimasto inespresso, che cioè Aldaran avrebbe dovuto vergognarsi di essere un donnaiolo, invece di vantarsi delle sue conquiste, e che Felicia era da compatire perché era una specie di complice consapevole (o vittima) dei desideri di Kermiac.

— Forse ancora non lo sai — proseguì Ysaye, — ma sembra che siamo tutti invitati ala cerimonia del battesimo del bambino, alla loro Festa di Mezzo Inverno, che cade molto vicino al nostro Natale.

— Bene, ed è un bimbo o una bimba? — chiese David. — Credi che da queste parti abbiano regalini rosa o azzurri a seconda del sesso?

Era una battuta con la quale cercava di rallegrare Ysaye, ma lei lo prese sul serio. — Non ne sono sicura: corre voce che non sia niente del genere.

— È diverso da un maschio o una femmina? — esclamò David inarcando un sopracciglio. — Uhm… be’, a volte succede anche sulla Terra, ma non molto spesso, per fortuna. E di solito è un difetto che può essere corretto chirurgicamente, almeno fino ad un certo punto. Be’, senza essere maleducati, al momento opportuno potremo fare qualche discreta indagine per saperlo. Di certo Aurora è qualificata per eseguire quel tipo di intervento… o credi che si risentiranno per la nostra intrusione? Sarebbe abbastanza drammatico per il bambino, se davvero è un… be’, un esso.

— Non so proprio come spiegarmi — disse Ysaye con una smorfia perplessa, — ma ho come la sensazione che si tratti di un’altra possibilità che qui è del tutto normale, e che non sia affatto considerata una sfortuna. Lo chiamano *emmasca* e da quel che ho capito è entrambe le cose… o nessuna delle due.

Ysaye doveva conoscere quanto lui la radice da cui derivava quella parola, per cui non si prese il disturbo di spiegargliela e di fare commenti.

— Pare che questi *emmasca* siano piuttosto rari e vengano considerati persone fortunate; tanto per cominciare, vivono molto a lungo. Lorill mi ha detto che un loro re, un Hastur, era un *emmasca*. Però la maggior parte sono sterili. — Scrollò le spalle. Lorill ha cercato di spiegarmi una cosa molto complicata in cui c’entra la genetica e gli *emmasca*, ma non ci ho capito quasi niente. A quanto pare, anticamente, la sua famiglia era invischiata fino al collo nella manipolazione genetica per cercare di fissare certe caratteristiche, e alla fine si sono ritrovati con un bel numero di *emmasca*. Comunque il figlio di Felicia potrebbe essere uno di loro, e credo di aver capito sia un fenomeno che *ha* qualcosa a che fare con l'eredità genetica di Aldaran; e che tu ci creda o no, pare che sia ancora più insolito di quello di Felicia.

David scosse il capo. — Sì, è difficile da credere. Ma d'altra parte, dopo secoli di incroci fra l'equipaggio di una sola nave, Dio solo sa cosa può venirne fuori. Quindi se il povero frugoletto è un *emmasca* sarà anche sterile.

— In gran parte lo sono, ma non tutti — rispose Ysaye. Immagino che lo si potrà sapere solo quando il bambino avrà raggiunto la pubertà, cioè il periodo in cui alcuni di loro possono acquistare un sesso definito, maschio o femmina. In ogni modo sarà una buona opportunità per fare una festa… e per quello che ti riguarda, una possibilità unica per una delle tue preziose registrazioni culturali!

Quando la conversazione si spostò sull'innocuo argomento della festa e sulla miniera d'oro di informazioni che un tale avvenimento poteva costituire, David si dimenticò di Kadarin e dei loro commenti in proposito.

La Festa di Mezzo Inverno si tenne nel grande salone che li aveva accolti al loro arrivo. Tutto ciò che allora era parso primitivo ed alieno ora dava una certa sensazione di familiarità e confortevolezza. I terrestri avevano imparato ad adattarsi al clima, e se anche qualcuno sospirava sollevato al pensiero degli alloggi riscaldati che li attendevano nella zona terrestre, nessuno si lamentò apertamente.

Il nobile Aldaran e la sua dama (che appariva molto di rado in pubblico, dato il suo stato di avanzata gravidanza) ricevettero personalmente tutti gli invitati dando loro il benvenuto.

— È come Natale — commentò felice Ysaye. — Anche i sempreverdi e il profumo di qualcosa che assomiglia… assomiglia al pan di zenzero!

— Pan di spezie — la corresse la dama di Aldaran con un affettuoso sorriso. Era la classica donna dai capelli rossi, fragile, pallida di carnagione e terribilmente magra nonostante la gravidanza, con una massa di riccioli color rame acconciati con cura in una pettinatura elaborata, che dava l'impressione di potersi disfare al primo soffio ed essere troppo pesante per il suo collo delicato. — Anche voi avete questa festa?

— Qualcosa di molto simile — rispose Elizabeth. — A dire la verità, tutti i pianeti di cui ho sentito parlare hanno una specie di festa di mezzo inverno. A quanto sembra fa parte della natura umana celebrare il momento in cui il sole è al suo punto più basso e il mondo è nel momento più freddo e più buio. Si tratta quasi sempre di una sorta di affermazione di speranza o qualcosa di simile.

— E da voi qual'è l'occasione? — chiese lady Aldaran, curiosa. — Qui si basa sul solstizio d'inverno.

— In genere è la nascita di questo o quell'altro dio… — cominciò Elizabeth e poi arrossì. — Ti chiedo scusa. Spero che tu non lo consideri irrispettoso.

— Affatto — sorrise la dama. — Noi Comyn in genere non siamo molto religiosi. Io ad esempio sono religiosa come un gatto. Ci facciamo però un dovere di divertirci e goderci la nostra festa, quale che sia l'occasione che celebriamo; e persino i cristoforos hanno un detto: Il lavoratore ha diritto al suo salario e alla sua vacanza.

Elizabeth ridacchiò. — Anche noi abbiamo un detto simile: *L'operaio ha diritto al suo salario*.

David sarebbe stato felicissimo di poter aggiungere anche quel proverbio alla sua banca dati. Era interessante il fatto che sembravano esserci parecchie lingue parlate correntemente sul pianeta, pur essendoci un solo continente abitabile, almeno a quanto mostravano le foto dei satelliti. E a meno che ci fosse gente che viveva sotto la neve senza lasciare traccia, non c'era altro.

— Dovremo confrontare i nostri proverbi più tardi — disse la dama di Aldaran, con un sorriso dispiaciuto che fece capire ad Elizabeth quanto avrebbe desiderato poterlo fare subito. — Ora devo occuparmi dei miei ospiti. La cerimonia del nome avrà luogo tra breve. — Un sorriso le attraversò il volto. — Un bimbo così dolce… Felicia è stata molto fortunata.

— Noi batt… diamo il nome al bambino quasi subito — osservò Elizabeth. — Mi sembra strano aspettare tanto. Sono passate sei settimane, vero?

— In genere il nome viene apposto al bambino quando siamo certi che vivrà — rispose la dama di Aldaran con uno sguardo triste che indusse Elizabeth a chiedersi se avesse seppellito più di un figlio senza nome. O forse dentro di sé temeva che il proprio bimbo non sarebbe vissuto tanto a lungo? — Ma il figlio di Felicia sembra molto sano; in genere, se un bimbo vive fino a sei settimane, vive almeno fino alla comparsa del *laran*. Da ciò che possiamo giudicare, questo neonato vivrà e rimarrà in salute. Ed è un tale tesoro, non piange mai.

A Elizabeth parve strano che potesse parlare in modo tanto affettuoso del bambino che suo marito aveva avuto con un'altra donna, e ancor più strano che la signora considerasse come un'amica la sua principale rivale. Ma naturalmente lei non poteva chiedere spiegazioni. Si limitò a fare un commento gentile sulla fortuna di avere un bimbo in buona salute e andò a raggiungere Ysaye. La dama di Aldaran si affrettò ad accogliere un gruppo di nuovi arrivati che avevano gli abiti e le scarpe abbondantemente ricoperti di neve.

Elizabeth notò che i nuovi ospiti appartenevano ad un altro ramo del clan Aldaran, provenienti da un posto chiamato Scathfell. La dama di Aldaran li salutò affettuosamente mentre si toglievano i soprabiti ricoperti di neve e li porgevano ai servi perché li portassero via.

Poi, ad un segnale che Elizabeth non riuscì a vedere, la musica cessò e tutti i presenti si radunarono attorno alla madre e al bambino.

Il nobile Aldaran attese di essere al centro degli sguardi di tutti, da quelli curiosi dei terrestri a quello sincero e affettuoso della moglie, poi prese dalle braccia di Felicia il bimbo avvolto nelle coperte.

— Riconosco questa bimba, Thyra, come mia — disse a voce bassa ma ferma. — E giuro di assumermi la responsabilità della sua educazione e del suo sostentamento finché non arriverà alla maturità.

E a quel punto arrivò la vera sorpresa, almeno per quello che riguardava Elizabeth. La dama di Aldaran prese tra le braccia il bimbo di Felicia.

— Riconosco che questa bimba, Thyra, della mia cara amica Felicia, è figlia di mio marito Kermiac — disse guardando con affetto il visetto della bimba. — E come tale, mi assumo la responsabilità della sua cura e della sua educazione sotto il tetto di suo padre finché non giungerà alla maturità.

— La dama di Aldaran è una santa — bisbigliò qualcuno vicino a Elizabeth, — visto che lei più di chiunque altro dovrebbe sapere che un bimbo *emmasca* non raggiunge la maturità prima dei trent'anni o anche oltre. Quel "bimbo" potrebbe persino sopravviverle restando ancora un bambino.

Elizabeth fece del suo meglio per non dare a vedere che aveva udito, ma quella rivelazione era sconvolgente. Le fece venire in mente quello che aveva detto una volta un'amica di sua madre, una grande amante di uccellini: «Non comprare mai un pappagallo se non hai nessuno a cui lasciarlo in eredità». Anche la dama di Aldaran sarebbe stata costretta a "lasciare in eredità" l'educazione e la cura di quella bambina ai suoi figli?

Ma dopo aver restituito la bimba alle braccia della madre, lady

Aldaran continuò: — Io, Margali di Aldaran, in segno del mio riconoscimento, dono a Felicia questo pegno del mio affetto.

E così dicendo allacciò al collo di Felicia una bellissima collana d'argento, tempestata di gemme chiamate "pietre di fuoco". Scoppiò un applauso, durante il quale la bimba si mise a piangere. Felicia allora aprì l'abito, e senza il minimo imbarazzo porse il seno alla piccola.

La neonata prese a succhiare avidamente, emettendo piccoli grugniti soddisfatti e tutti si misero a ridere e ripresero a parlare.

Elizabeth non riusciva a staccare gli occhi da quella creaturina perfetta, bianca e rosea come una bambola, e con un misto di meraviglia e piacere la osservava poppare felice. Al prossimo solstizio avrebbe potuto averla *lei* una bimba, sua e di David. Il suo arrivo non sarebbe stato salutato con tutte quelle cerimonie, ma sarebbe nata sotto quello strano sole e sarebbe stata una nativa di quel mondo tanto quanto lo era la bimba di Felicia.

Se fosse stato un bimbo avrebbe potuto chiamarlo come il capitano…

Si perse in un sogno ad occhi aperti mentre Zeb Scott andava a sedersi accanto a Felicia per mormorarle qualcosa.

— Oh, cielo — le disse Ysaye in un orecchio, risvegliandola dalle sue fantasticherie. — Non mi sembra un'innocua chiacchierata amichevole, non credi?

Elizabeth osservò con più attenzione il modo in cui Zeb si chinava verso Felicia e annuì, un po' preoccupata. — Potrebbe causare qualche complicazione — disse. — Se Zeb non è ancora innamorato di Felicia, secondo me ci manca poco. E se si innamora, Felicia può dirsi fortunata, perché Zeb Scott è un uomo magnifico; ma ciò potrebbe anche mettere in pericolo i nostri buoni rapporti con il nobile Aldaran.

— In che senso? — chiese Ysaye sorpresa. — Felicia non è sposata con Kermiac, né con nessun altro, che io sappia. Manca poco al parto di Margali e a quel punto Felicia potrebbe essere di troppo. Teoricamente, Kermiac dovrebbe dedicare tutte le sue attenzioni alla moglie e al suo figlio legittimo. Non dovrebbe essere una sorpresa per Margali e i suoi parenti. Secondo me lui dovrebbe essere contento se qualcun altro… ah… se ne prende cura.

— Non credo proprio — ribatté Elizabeth. — Non mi sembra che le cose funzionino così. Le usanze sono terribilmente diverse.

Ysaye sembrava scettica. — Non penso che la natura umana possa cambiare a tal punto — ribatté. — Dopo tutto, se c'è una cosa che possiamo dare per scontata nelle culture umane è l'esistenza di un certo grado di possessività, almeno per ciò che riguarda "il mio uomo" e "la mia donna". E i parenti non vedono certo di buon occhio una relazione che minaccia la “moglie vera”. Chissà perché non riesco a pensare che su questo mondo le cose vadano in modo diverso.

— Anch’io non ci riesco — disse una voce nota ma per niente gradita. — Non ho mai constatato grosse differenze nella natura umana tra le varie culture. Ed è proprio una vergogna, visto che la natura umana di per sé non ha nulla di ammirevole.

Nemmeno a una festa Ryan Evans riusciva a impedire alla sua vena sarcastica e astiosa di fare capolino in tutti i suoi commenti… che l’avessero invitato o no.

Elizabeth si voltò assumendo un’espressione educata. — Ma come, Ryan — esclamò, — non sapevo che fu fossi tornato da… da, come si chiama… le Città Aride?

— Città Aride è proprio una definizione appropriata — rispose Evans. — Nient’altro che deserto, con il più inospitale agglomerato di insediamenti che spero mi capiterà mai di rivedere. Un clima impossibile, abitazioni barbare, un solo gradino più su delle caverne… quanto basta per farmi perdere anche quel poco di fiducia che avevo nella natura umana.

David comparve appena in tempo per risparmiarle di trovare una risposta educata. — Be’, il solo fatto che abbiano scelto di stabilirsi in un posto simile la dice lunga sulla natura umana — intervenne tutto allegro. — Almeno testimonia il suo irriducibile ottimismo.

— Ottimismo — sbuffò Evans. — Be’, tienteli pure allora, con il loro ottimismo e tutto il resto. Devo però dire che Kadarin sembra nato per fare l’agente segreto. Parla parecchi dei loro dialetti e conosceva già molte persone, quindi almeno non ci hanno uccisi a prima vista. Anzi, molti lo hanno scambiato per uno di loro.

— Volevo appunto parlarti di questo — disse David animandosi. — Hai registrato dei nastri con i loro dialetti?

— Qualcuno — rispose Evans. — Forse neanche la metà di quello che avreste voluto tu e i tuoi computer. È stata veramente un’impresa registrare… non hai idea di quanto sia stato difficile convincere la gente a parlare con noi. La curiosità deve essere a un livello bassissimo; sono le persone più provinciali che abbia mai visto.

David non parve sorpreso. — Immagino che ci fosse da aspettarselo da una cultura del deserto — gli fece notare. — La sola sopravvivenza li costringe a dare fondo a tutte le loro risorse, e uno straniero può rappresentare una vera minaccia. Di certo uno straniero è una minaccia per le risorse personali, e l’ospitalità potrebbe essere mortale per chi la offre, per lui e la sua famiglia. La divisione in clan non è l’unica causa.

— Ottima osservazione — convenne il capitano, unendosi a loro. — Sono contento di vedere che è tornato, Evans. Voglio il suo rapporto sulla mia scrivania domani mattina.

— Posso fargliene subito una sintesi — affermò Evans. — C'è davvero maledettamente poco da dire. Da quel che ho capito, i rapporti commerciali con il resto del pianeta sono minimi. Si riducono per lo più all'esportazione di piante ed erbe destinate ad uso botanico e medicinale. Niente metalli preziosi, idem quelli normali. Come dovunque. In realtà, signore, il dannato rapporto è tutto qui. Avrei anche potuto non partire… uhm, non sarei rimasto nei confort, ma certo avrei potuto risparmiarmi il mal di schiena e i muscoli indolenziti per la sgroppata.

Il capitano sbuffò, chiaramente deluso. — Niente per l'Impero, dunque?

— Come ho detto, a parte qualche pianta medicinale, non c'è proprio niente. A meno che non la interessino le droghe esotiche — terminò con un sorriso, e il capitano corrugò la fronte.

— Sa benissimo come la penso in proposito. Le droghe dovrebbero restare nel posto da cui vengono.

Le leggi che governavano l'importazione e l'esportazione di sostanze che potevano causare assuefazione erano molto diversificate. In generale le sostanze erano proibite, ma le singole leggi planetarie all'interno del loro spazio sovrano avevano la precedenza, ed erano in gran parte incredibilmente severe. Ogni governo locale aveva il diritto di perseguire l'armatore che faceva entrare droghe proibite nello spazio sovrano del pianeta, assoggettando dunque a costi proibitivi i contrabbandieri che cercavano di farle entrare. Non solo poteva venire punito il contrabbandiere, ma anche il proprietario della nave, sanzionando spesso la confisca della nave stessa.

Quindi all'interno dello spazio planetario si correva il rischio di estreme restrizioni, ma al di fuori era un'altra faccenda. C'era chi avrebbe voluto mettere fuori legge qualunque sostanza in grado di alterare l'umore, per quanto blanda, compresi la caffeina e il cioccolato, ma le difficoltà di imporre simili leggi erano insormontabili, soprattutto quando si trattava di posti come Keef e Vainwal, che erano praticamente sprovvisti di una legislazione in materia.

Secondo la politica imperiale le leggi nello spazio interstellare dovevano essere mantenute al minimo per quanto riguardava le restrizioni e le proibizioni, e venivano fatte rispettare strettamente e senza deroghe. Le poche droghe proibite erano limitate a quelle che avevano un forte tasso di nocività, parecchi gradi al di sopra delle sostanze che davano appena una leggera sensazione di benessere.

Il capitano aveva una sua idea personale sui danni che poteva causare quel tipo di “supervisione minima” da parte dell’Impero, un’opinione condivisa da Ysaye ed Elizabeth, mentre Evans era evidentemente di tutt’altro parere.

Lui era un aperto sostenitore dell’atteggiamento di laissez-faire mantenuto da Keef e Vainwal. D’accordo, quei pianeti attiravano un certo tipo di turisti, i quali venivano opportunamente messi in guardia dai rischi che correvano e nella maggior parte dei casi (ufficialmente, almeno), non c’era nessuno che cacciasse a viva forza quelle droghe nel corpo di chi non era d’accordo. Certo, circolavano voci su persone che erano diventate drogate contro la loro volontà e che finivano per pagare con il proprio corpo i vizi a cui si erano assuefatti, ma si trattava solo di voci e nessuno era mai stato in grado di provarne la veridicità. Era questa la giustificazione che Evans dava al proprio atteggiamento; disprezzava tutto ciò che definiva “autoritarismo” e “paternalismo” e sosteneva che non faceva alcun male; se capitava qualcosa, era sempre fra residenti e turisti consenzienti, e sempre all’interno della giurisdizione del pianeta.

Una volta tanto, però, Evans non sembrava in vena di recitare il suo solito discorsetto. — Conosco le regole — rispose sorprendendo Elizabeth. — E non ha nessun senso stare a discutere le teorie. Sapete come la penso: meno controllo ha su di noi un governo, tanto meglio.

— Be’, io continuo lo stesso a non essere d’accordo — rispose il capitano. — Possiamo discutere di principi un’altra volta.

— Molto bene — concluse Elizabeth, stancamente. Ryan era amico di David e c’erano momenti in cui anche lei lo trovava simpatico… ma altre volte detestava tutto ciò che lui rappresentava. Quella doveva essere una festa, e lei non aveva nessuna voglia di farsi coinvolgere in una discussione che avrebbe solo provocato dei malumori. Al tempo stesso, lei aveva però delle idee molto chiare in proposito!

Nella sua pur breve vita, non aveva mia visto un caso in cui le droghe non avessero causato dei danni. Persino l’alcol distruggeva le cellule del cervello, persino bevande innocue come il caffè e la cioccolata producevano dei desideri che, se soddisfatti, in alcuni soggetti potevano rivelarsi dannosi. Se un individuo informato ed emotivamente stabile decideva di usarle… allora niente da dire; ma riversare una marea di droghe esotiche in una comunità che probabilmente non si rendeva conto dei problemi che potevano derivarne… *questo* non poteva e non doveva essere permesso.

I danni irreparabili causati dall’alcol alle culture degli indiani d’America e della Polinesia sulla terra erano solo un esempio di ciò che poteva accadere. Agitando la “bandiera della libertà”, Evans poteva attirare solo quegli individui superficiali che non ne sapevano nulla. E il fatto che lui fosse molto intelligente, non faceva che rafforzare la sua posizione agli occhi di chi era incapace di capire che dietro quell’intelligenza non c’era il minimo scrupolo etico e morale.

Tutte le persone di intelligenza superiore allo media dovrebbero venire catalogate e sottoposte a un corso intensivo di etica e di morale durante l’infanzia, pensò Elizabeth, trattenendo un sospiro.

Ma per Evans era troppo tardi, ormai non ci si poteva fare nulla. E di certo alla sua età era difficile che gli venissero delle crisi di coscienza.

Ora la bimba dormiva tranquilla tra le braccia di Felicia, e quando i musicisti iniziarono un ballabile, i nativi si radunarono per una danza in cerchio. Alcuni terrestri più audaci, tra cui Zeb Scott, si lasciarono persuadere ad unirsi ai ballerini. Elizabeth, non amava ballare, perciò si diresse verso i musicisti. Passando accanto a una tavola imbandita prese un bicchiere di vino bianco di montagna. Il primo sorso fu gradevole, ma lasciava uno strano retrogusto amarognolo.

Molto simile alla sua conversazione con Evans…

◆

CAPITOLO 18

- E allora? — chiese Jessica Duval, tenente dell'equipaggio della nave, con il viso acceso di curiosità. — Lo è o non lo è?

Ysaye assunse un'espressione severa; non le era mai piaciuto l'appetito insaziabile di Jessica per i pettegolezzi e ora trovava il suo interesse di pessimo gusto. — Non lo so e non mi interessa affatto — rispose, sperando che con questo l'altra stesse zitta.

— Ma Ryan Evans sostiene che il bambino è una specie di mutante — insistette Jessica. — Lo ha detto al sottotenente Rogers quando ha lasciato il bagaglio prima di venire alla festa; è stato Kadarin a parlargliene. Lo sa tutta la nave.

— Ho sentito anch'io la stessa cosa, ma non mi sono presa la briga di fare delle indagini — ribatté Ysaye secca, sperando che tra i nativi che erano a portata d'orecchio non ce ne fosse nessuno che parlava correntemente lo Standard o che fosse in grado di usare la telepatia. — Solo perché *Rogers dice che Evans dice che Kadarin dice*, non significa che sia la verità o che ci si avvicini. Non mi interessava sapere i particolari. Se non importa a questa gente, a maggior ragione non deve importare a noi. Certe cose dovrebbero restare avvolte dall'oscurità. — Lanciò a Jessica quella che sperava fosse un'occhiataccia, ma l'altra scrollò le spalle per nulla intimidita né imbarazzata.

— Non è un atteggiamento degno di uno scienziato — la canzonò David. — Dove arriverebbe la sua scienza se lui non si prendesse la briga di fare domande scomode?

Ysaye lo guardò con la fronte corrugata, indicando chiaramente che non lo considerava un argomento sul quale scherzare. — Ci sono alcune cose che non farei mai, neppure nel nome della scienza, e violare la privacy di qualcuno è una di queste. Se vuoi davvero saperlo, puoi chiederlo a Felicia… o alla bambina, quando sarà cresciuta. — Il suo cipiglio si accentuò. — Potresti però almeno prendere in considerazione i sentimenti di Felicia, prima di farlo. A me sembra che la sua posizione sia già abbastanza difficile, ma se vuoi correre il rischio di metterla ancor più a disagio, accomodati pure e assumitene la responsabilità.

— Il cielo non voglia — replicò David tornando serio. — Ammetto di essere curioso, ma non fino a questo punto. Non vorrei mettere a disagio Felicia per niente al mondo. Mi è stata straordinariamente d'aiuto tutte le volte che le ho chiesto qualcosa e non sarebbe certo il modo migliore per ripagare tanta gentilezza.

— È questo che mi piace di te — disse Ysaye in tono affettuoso, perdendo un po' della propria rigidità. — Tu convieni che ci sono dei limiti alle indagini in nome della scienza.

— Be' — replicò David con un sorriso schietto, — credo che chiunque, anche il più incallito degli scienziati lo ammetterebbe. Anche se ci sono domande che uno scienziato deve fare quando non le fa nessun altro, restano pur sempre dei limiti etici. Alcuni di quei vecchi esperimenti di ricombinazione genetica, per esempio, prima che raggiungessimo la capacità di viaggiare nello spazio, sono sfociati in risultati tragici e molto bizzarri.

— Aspettate un attimo — intervenne Jessica perdendo l'aria noncurante. — Non puoi essere dottrinario su questo! Quegli incidenti erano il risultato di una scienza *cattiva*, di gente che faceva cose che non era qualificato a fare senza le dovute precauzioni! Alcuni di quegli stessi esperimenti, condotti correttamente, sono quelli che ci hanno permesso di colonizzare Marte… e quello ci ha portato a terraformare e colonizzare un sacco di altri pianeti che non avevano l'atmosfera adatta!

Ysaye scosse il capo: quella era un'altra cosa su cui lei e Jessica non si sarebbero mai trovate d'accordo. Per chi ne potesse derivare del bene… cosa sarebbe successo se i terrestri non avessero interferito? — Non sono così sicura che li si dovesse colonizzare — disse dubbiosa. — Se non ci fossimo messi in mezzo, forse un giorno avrebbero trovato una loro evoluzione.

Questa era una discussione così consueta che David preferì non lasciarsi coinvolgere; sapeva come la pensava Ysaye, perché ne aveva parlato molto spesso con Elizabeth. Era strano però che qualcuno così dedito alla scienza dovesse assumere tanto spesso delle posizioni anti-scientifiche. Questo però sembrava risalire agli insegnamenti che aveva avuto da bambina, una strana dottrina del "tu non interferirai con la natura". In parte era un controsenso, perché Ysaye interferiva con la natura tutte le volte che si faceva un'iniezione anti-allergica o prendeva un vaccino. Be', in ogni caso quella discussione sarebbe finita come al solito, senza che nessuno avesse convertito l'altro. Attese un istante e chiese. — Cosa ne pensi della cerimonia, Jessica?

Lei sembrò sollevata dalla domanda che cambiava argomento di conversazione e rispose: — Mi è piaciuta.

L'espressione di sollievo che vide apparire sul viso dei presenti fece rimpiangere a David di non essere intervenuto prima. — Davvero molto commovente. È un vero peccato che nella nostra cultura la gente non dimostri la stessa civiltà in situazioni simili… non ci sarebbero mai cause di paternità o risse legali. Non mi è sembrato affatto alieno come comportamento: è il genere di cose che ci si aspetterebbe dai terrestri se ci preoccupassimo un po' più del benessere dei nostri figli e meno del nostro orgoglio e dei nostri comodi.

— Sì, questo posto non mi sembra affatto alieno — convenne qualcuno. — Tra la festa e il battesimo, questa potrebbe davvero essere una festa di Natale abbinata a una festa di battesimo.

— Be', Darkover non è un pianeta alieno — rise David, — almeno stando agli usi non dovrebbe esserlo. Questa gente è in gran parte di discendenza terrestre, soprattutto nord-europea.

L'espressione sul viso di Jessica divenne pensosa. — Ti fa sentire molto fuori posto, Ysaye? — le chiese. — Non mi è mai venuto in mente che questo mondo potesse esserti meno familiare di quanto lo sia per noi. Se c'è qualcuno che potrebbe sentirsi estraneo, credo che potresti essere tu.

— Sembrerà strano, ma non è così — rispose Ysaye. — Non mi sento un'estranea. Sono cresciuta nel continente nordamericano, nel megacomplesso New York-Baltimora e non è come se venissi… oh, be'… dalla Nigeria. E in fin dei conti, quando si arriva al dunque, sono umana come loro. Abbiamo molte più cose in comune di quante siano le differenze che possono renderci estranei.

Pensò ai contatti mentali che aveva avuto con Lorill Hastur e Kermiac Aldaran: i loro pensieri non potevano certo essere definiti alieni; anzi, Lorill era stato molto più rispettoso di tanti suoi compagni dell'equipaggio, e si era fatto scrupolo di non turbarla o metterla a disagio.

Ma quell'altro nebuloso contatto che aveva avvertito… quell'essere che aveva sentito indugiare al limitare della sua mente quando suonava il flauto sintetizzato e frugava negli archivi alla ricerca di musica per Elizabeth? Era come se là fuori ci fosse qualcun altro, qualcuno con meno scrupoli di Lorill, che cercava di "origliare" nei suoi pensieri. Non aveva la certezza assoluta di quello che "aveva percepito", quindi non aveva detto né fatto nulla. Ma se qui c'erano dei telepati, chi poteva assicurare che si comportassero tutti secondo le regole?

Be', in ogni caso, anche se quella presenza non fosse stata frutto della sua fervida immaginazione, non le era parsa particolarmente aliena, almeno non più di alcuni membri dell'equipaggio. Dai pochi accenni che era stata in grado di cogliere si trattava di qualcuno molto… isolato. Non proprio un recluso, ma qualcuno che si considerava distaccato dall'altra gente, ed era un atteggiamento non molto dissimile da quello che lei stessa sperimentava spesso. In un certo senso, come aveva dimostrato la discussione con Jessica, a volte i suoi compagni le erano molto più estranei degli abitanti di Darkover.

David interruppe il corso dei suoi pensieri. — Hai visto Kadarin? Dovrebbe essere tornato dalle Città Aride; Evans è arrivato proprio prima della cerimonia, e Jessica ha detto che Kadarin era tornato circa un'ora prima.

— No — rispose lei, distrattamente. La presenza o l'assenza di Kadarin non le facevano né caldo né freddo. — Avrei dovuto vederlo?

David stava per rispondere quando vi fu una certa agitazione all'ingresso del salone, un movimento confuso. Poi a quell'estremità della stanza cadde il silenzio, un silenzio quasi minaccioso. Ysaye avvertì l'improvvisa tensione e si voltò…

E tutti i presenti fecero lo stesso: i ballerini si fermarono nel mezzo di una figura, la musica si spense in una serie di note confuse.

Come tutti gli altri, Ysaye allungò il collo per vedere che cosa avesse provocato quel tumulto. Senza alcun rumore, il gruppo di ballerini si divise, creando una sorta di corridoio di spettatori silenziosi che andava dalla porta al palco su cui sedevano il nobile Aldaran, la moglie e Felicia. E con sua sorpresa, Lorill Hastur con un piccolo seguito attraversò il corridoio dei ballerini diretto verso Kermiac Aldaran e la moglie.

A Ysaye non era mai capitato di vedere un esempio concreto di "silenzio assordante".

L'unico suono era quello degli stivali di Lorill e dei suoi uomini sul pavimento di legno, mentre attraversavano le due ali di folla diffidente e muta.

Lorill non finse di ignorare l'ostilità che lo circondava, ma proseguì con un'espressione determinata e decisa. A Ysaye non sembrava che il giovanotto avesse in mente di creare dei guai.

Tuttavia, nonostante le buone intenzioni dell'Hastur, Ysaye sperò che di guai non ne sorgessero comunque.

Kermiac era in piedi, in atteggiamento rigido, e con un'espressione gelida, il viso tanto immobile che pareva scolpito nella roccia. Sia la dama di Aldaran che Felicia sembravano pietrificate al suo fianco. E non era la sua immaginazione: molti degli uomini presenti avevano portato la mano all'elsa delle spade, che di colpo avevano perso l'innocuo aspetto di divertenti ornamenti. Ysaye non aveva la più pallida idea di ciò che stava per succedere, ma la tensione nella sala non prometteva niente di buono per Lorill Hastur.

Il giovane si fermò a qualche passo di distanza dal Nobile Aldaran ed eseguì un rigido inchino. Kermiac dal canto suo, si limitò ad un cenno del capo, e tutto il suo atteggiamento sembrava esprimere: *Questa è la mia terra; questa è la mia gente, qui tu non sei un mio pari*. Lorill arrossì leggermente, ma non raccolse la sfida.

— Nobile Aldaran — disse l'erede di Hastur con voce chiara e misurata, — sono venuto a porgerti le mie scuse. Mio padre e la Custode di Dalereuth mi hanno incaricato di dirti che sono un giovanotto incredibilmente sciocco, che ha trasgredito le regole della buona educazione e dell'ospitalità, e che ha ulteriormente peggiorato il suo errore parlando e agendo come solo uno sciocco avrebbe fatto.

L'atteggiamento di Kermiac si addolcì un tantino. — Oh? — rispose. E *tu* cosa ne pensi, giovane Hastur?

— Che mio padre è stato fin troppo magnanimo… signore — rispose senza esitare. — Non solo sono stato sciocco, ma anche oltremodo arrogante e stupido. Ti giuro che non avevo cattive intenzioni nei confronti di tua sorella, ma poiché non ero mai uscito dai Domini, ho… frainteso le usanze della tua gente scambiandole con quello che da noi sarebbe stata considerata audacia. La tua nobile sorella — si inchinò con grazia verso Mariel, — cercava solo di essere gentile con uno straniero. Mi dispiace che la mia reazione l'abbia portata ad aspettarsi di più da me. La Custode di Dalereuth mi ha fatto capire molto chiaramente quanto fosse sbagliato il mio atteggiamento in… parecchi modi e tutti molto eloquenti.

Dall'accuratezza con cui Lorill aveva scelto le parole e dal distinto rossore che gli era salito alle orecchie, Ysaye non fece fatica a indovinare che il giovane si era preso una bella strigliata da questa “Custode”, chiunque fosse.

— Sono venuto a porgerti di persona le mie scuse, Signore, perché non mi sembrava che le scuse recate da un messaggero fossero appropriate o sufficienti, date le circostanze — concluse Lorill. — Spero che vorrai accettarle, e con esse i doni che mio padre ha inviato per la bimba, sua madre e la tua signora.

Tre degli uomini del seguito di Lorill presentarono dei pacchettini avvolti in carta colorata; Ysaye trattenne il fiato, sperando che Aldaran non li rifiutasse.

Per una frazione di secondo Kermiac esitò, poi annuì e i tre uomini porsero i pacchetti alle dame e Felicia accettò anche quelli per la piccola.

— Le tue scuse sono accettate, giovane Hastur — disse Aldaran.

— In verità tra queste montagne si usa dire: “Se la stupidità fosse un crimine, metà della razza umana sarebbe impiccata ad ogni crocicchio”. E sono io il primo a dirti che nella mia vita mi sarei meritato quella sorte almeno venti o trenta volte.

— Ma come, Kermiac! — esclamò un uomo anziano in piedi alle sue spalle. — Solo *trenta*?

Una timida risata salutò quell’uscita e la tensione nell’atmosfera si distese un poco, poi si rasserenò del tutto quando anche Kermiac scoppiò a ridere.

Scuotendo il capo, Aldaran batté una mano sulla spalla del vecchio. Tu mi hai visto troppe volte pagare il prezzo delle mie follie perché possa discutere con te, mio vecchio amico — disse. — Sii dunque il benvenuto, Lorill Hastur. Questa è la stagione del perdono, secondo quanto ci dicono i *cristoforos*. Riprendiamo da capo la nostra conoscenza.

A quelle parole tutti nella stanza si rilassarono e i servi si avvicinarono per prendere i mantelli dei nuovi arrivati e la musica e le danze ricominciarono. Lorill rimase per qualche tempo a parlare con Felicia e la dama di Aldaran, facendole sorridere per qualche commento che Ysaye non udì; poi si avvicinò ai terrestri, accanto alla tavola dei rinfreschi, visibilmente sollevato al vederli presenti alla cerimonia; non era difficile capire il perché, pensò Ysaye. Costituivano un gruppo di conoscenti “neutrali” con i quali poteva parlare senza preoccuparsi della gerarchia o di possibili offese.

Lorill li salutò, parlando lentamente e in modo chiaro, sorridendo deliziato quando David gli rispose in *casta*. Parlarono per qualche minuto, poi Ysaye aprì la mente in modo da seguire la conversazione attraverso i pensieri di Lorill. Dopo qualche commento banale sul tempo e sul clima della sua terra e sulla difficoltà del viaggio, David gli chiese come la sua gente avesse accolto la notizia dell’arrivo dei terrestri.

— Be’, immagino che sappiate di aver causato un notevole subbuglio nei Domini — rispose il giovane. — E le cose peggioreranno a primavera, quando tutti quelli che sono lontani da Thendara e non sono raggiungibili dalle Torri verranno a sapere della vostra presenza.

— Immagino che fosse inevitabile — commentò David. — La sola presenza degli attrezzi di metallo deve aver influenzato la vostra bilancia commerciale… o lo farà comunque a primavera, quando riprenderanno i commerci e quegli attrezzi compariranno nella tua terra.

— Proprio così — disse Lorill. — Ed è stato proprio grazie a quegli attrezzi e alle cose che mi avete dato se sono riuscito a convincere alcuni membri del Consiglio dei Comyn che non siete una specie di fola, qualcosa creato dal nobile Aldaran per gettarci fumo negli occhi… né delle creature provenienti dalle terre al di là del Muro Attorno al Mondo. Tra i vostri doni, alcuni non potevano assolutamente provenire dal nostro mondo. Adesso stanno discutendo se sia il caso di mantenere i contatti con voi. C'è chi sostiene che non dovreste stare qui e che, anzi, noi dovremo a tutti i costi evitare il popolo delle stelle, perché la vostra venuta rappresenta una minaccia troppo grande per il nostro modo di vivere.

Ysaye annuì tra sé. Era comprensibile. Si chiese se fosse il caso di riferire a Lorill delle richieste neppure troppo velate di armi che Kermiac aveva avanzato. Ma no, sarebbe servito solo ad aumentare la tensione, e dal momento che la Terra non aveva alcuna intenzione di cedere a quelle richieste, parlarne non avrebbe fatto nessuna differenza. Lo status di Mondo Limitato attribuito a Darkover comportava la presenza costante di una nave dell'Impero al punto di uscita dell'iperspazio corrispondente al pianeta, e tutte le navi in transito avrebbero dovuto sottoporsi a un'ispezione prima di ottenere il permesso di atterrare e un'ispezione ulteriore una volta vuotato il carico. Certo, ci sarebbe stato del contrabbando, ma in tal caso sarebbero riuscite a passare soltanto delle pistole, o comunque armi di piccole dimensioni. Non avrebbero fatto una grande differenza, neppure su un pianeta dalla cultura così primitiva.

— Lo capisco perfettamente — rispose David. — Ma se qualcuno chiede la tua opinione, puoi fargli presente che siamo già qui e in qualche modo la nostra influenza si fa già sentire e non possono evitarla; possono solo cercare di controllarla. Noi siamo disposti a collaborare in questo senso, ma non possiamo collaborare se non partecipiamo. Cercare di chiuderci fuori darebbe origine a dei problemi che noi non potremo aiutarvi a controllare, perché voi rifiutereste il nostro aiuto.

Lorill annuì come se fosse d'accordo. — Se me lo chiederanno, questo è precisamente quello che speravo di sentirvi dire. Lo riferirò, se ne avrò l'opportunità, ma — e scrollò le spalle, — prima devono profondersi in discussioni e inscenare il loro balletto politico, come fanno sempre per prepararsi ad ascoltare qualche novità. E mentre si svolgono questi rituali, mio padre ha pensato che dovessi venire qui per fare ammenda dei guai che avevo inavvertitamente causato. Quello che vedi di fronte a te, David, è un uomo più triste e più saggio.

Fece un mesto sorriso e David ridacchiò.

— Hai tutta la mia comprensione. Quando avevo la tua età ho fatto qualcosa di altrettanto stupido, e la mia vecchia zia me ne ha dette di tutti i colori, in pubblico. E poi mia *nonna* ha rincarato la dose.

Lorill rabbrividì. — Preferirei dover affrontare un esercito di abitanti delle Città Aride — esclamò con fervore, — che un paio di anziane signore con la lingua tagliente e la ragione dalla loro parte. La Custode di Dalereuth deve essere molto simile a tua nonna, e immagino sia un miracolo che io abbia ancora un po' di pelle addosso.

Ysaye rimase zitta mentre David gli esprimeva la sua simpatia. Personalmente riteneva che qualunque cosa Lorill avesse sopportato se la meritava. L'atteggiamento del giovanotto nei confronti della sorella di Kermiac era stato un po' troppo disinvolto e Lorill aveva mostrato un'arroganza eccessiva nel ritenere che Kermiac non potesse in alcun modo chiamarlo a rispondere delle sue azioni. Era chiaro che adesso aveva imparato la lezione.

Dopo un po' la conversazione tornò su argomenti più neutrali. David e Lorill si scambiarono ancora qualche convenevole e poi il giovane Hastur si rivolse a Ysaye che fino a quel momento aveva avuto l'impressione di essere invisibile, tanto da arrivare a chiedersi persino se David e Lorill si ricordassero che c'era anche lei.

— Dunque, signora — le chiese con un cenno della testa rossa, — hai già imparato la nostra lingua?

Lei scosse il capo. *Non molto bene* rispose con il pensiero, perché sapeva che lui l'avrebbe "sentita".

— Ah! — esclamò lui e poi continuò telepaticamente. *Dobbiamo andare in un posto appartato, allora, in modo che gli altri abbiano l'impressione che stiamo parlando ad alta voce? Sento che preferisci non far sapere ai tuoi amici che possiamo parlare in questo modo*.

— Mi piacerebbe fare pratica con te — rispose lei a voce, in un darkovano incerto. — Se non ti dispiace. — E gli rispose mentalmente: *Se ci ritirassimo in disparte mi sentirei meglio. Hai ragione, tra i miei superiori c'è chi pensa che quelli che sostengono di parlare da mente a mente stiano solo cercando di ingannarli*.

Ingannare chi? I superiori o loro stessi?, chiese lui divertito.

Entrambi. Elizabeth… qualcuno pensa che non sia del tutto sana di mente. Ysaye non riuscì a trovare un modo adeguato per descrivere l'atteggiamento di coloro che si ostinavano a pensare che le affermazioni di Elizabeth sull'esistenza di un contatto telepatico erano le parole di un pazzo o di un ciarlatano. Fortunatamente però Lorill parve capire lo stesso.

Nel paese dei ciechi, l'uomo in grado di vedere sarebbe considerato pazzo, commentò. *Vieni, andiamo in un posto tranquillo*.

Con un gesto galante le porse il braccio e la condusse in una nicchia, abbastanza vicino ai musicisti da essere sotto gli occhi di tutti (e dunque, secondo le norme locali, nei limiti della convenienza) e al tempo stesso abbastanza in ombra da non permettere di capire che stavano parlando senza muovere le labbra. Ysaye si chiese cosa potesse volere il giovane, data l'ansia con cui aveva cercato di restare solo con lei!

Con il tuo permesso, signora, spero che vorrai accontentarmi, anche se mia sorella mi ha fatto giurare di porti qualche centinaio di domande, iniziò con espressione prudente. Ho dovuto raccontarle tutto quello che sapevo della gente delle stelle, e tu sei la persona che l'ha affascinata di più. Mia sorella è molto caparbia e persino mio padre ci pensa due volte prima di negarle qualcosa!

Ysaye ridacchiò. *Credo che molte sorelle siano così. Chiedimi pure quello che vuoi.*

In fondo non c'era niente di male… anzi, poteva persino essere un bene. Se accontentare la richiesta della sorella di Lorill poteva aprire le barriere con il resto del pianeta, Ysaye sarebbe stata ben contenta di rispondergli anche quando Lorill si fosse stancato di chiedere.

Come tutti, Elizabeth aveva trattenuto il fiato quando Lorill aveva fatto la sua comparsa, e aveva tirato un sospiro di sollievo quando Kermiac Aldaran aveva accettato le scuse e i regali. Non si era accorta che Ryan Evans le era arrivato accanto fino a quando il giovane non parlò.

— Bene, ecco evitata con eleganza una scaramuccia di confine — commentò, cogliendola di sorpresa.

— Che cosa? — chiese trasalendo. — Cosa vuoi dire?

Evans scrollò le spalle. — Be', il ragazzo se n'è andato di qui lasciandosi dietro una bella scia di rancori: ha insultato la sorella di Kermiac e questa è una cosa che qui non si fa. Con "insultato" intendo dire che è riuscito a gettare delle ombre sull'onore della ragazza, e Aldaran avrebbe potuto servirsi del suo comportamento come scusa per dichiarare guerra agli altri Domini; da quel che ho sentito è già successo, più di una volta. Questo piccolo regno tascabile e tutti gli altri hanno un contenzioso che si trascina da tempo immemorabile, anche se dubito che Aldaran si sia preso la briga di dirlo a qualcuno di voi. Kadarin è stato molto più esplicito… almeno con me.

Elizabeth posò lo sguardo su Kermiac, che stava parlando con uno del seguito di Lorill come se tra lui e il giovane Hastur non ci fosse mai stato altro che buoni sentimenti. — È per questo che ci ha lasciato intendere che vorrebbe che lo rifornissimo di armi?

— Potrebbe essere — rispose Ryan con noncuranza. — Ma non lo otterrà. Io sono uno dei più grandi libertari del mondo, ma non al punto di mettere nelle mani dei primitivi un simile potenziale di distruzione. Comunque è una questione accademica; il ragazzo ha presentato le sue brave scuse, sono state accettate e tutti sono di nuovo pappa e ciccia.

— Quantomeno si spera — disse Elizabeth, dubbiosa. — Fino a quando il giovanotto non farà di nuovo un passo falso…

— Non succederà — la interruppe Evans deciso. — Mentre ero con Kadarin ho imparato qualche cosina. Non ha saputo spiegarmi con chiarezza cosa sono queste Custodi, ma hanno un grande potere e se una di loro ha instillato il timor di dio nel giovane scapestrato, puoi star certa che non combinerà altri pasticci. Guarda, non sta prestando nessuna attenzione alle donne locali, è andato dritto da Ysaye. Aldaran non starà certo a preoccuparsi della reputazione di una delle *nostre* donne, neanche per un attimo.

— Immagino che tu abbia ragione — rispose con un sospiro, notando che Evans faceva di tutto per essere gradevole; forse era una sorta di tacita scusa per la discussione di poc'anzi sulle droghe.

— Oh, Kadarin mi ha insegnato parecchie cose sulle usanze culturali del luogo — disse. — In questo momento sono forse quello che ne sa più di tutti, visto che mi ha fatto vivere secondo i loro costumi.

— Davvero? — Quell'affermazione aveva risvegliato l'interesse di Elizabeth. — David ed io abbiamo ottenuto il permesso di fare una ricerca sul campo e io ho una paura terribile di fare qualche errore fatale.

Evans rise, ma non era la sua solita risata sarcastica. — Ma come, Elizabeth! Se non ti conoscessi, direi che la tua mi è sembrata una richiesta di aiuto.

— Be', in effetti lo è — ammise lei riluttante.

Evans sembrò riflettere per qualche istante, poi annuì. — Ascolta, preferirei non parlare qui, perché non si può mai sapere chi di questi nativi è riuscito a imparare abbastanza Standard da offendersi per qualche mio commento. Perché non ci vediamo tra un quarto d'ora da qualche altra parte? Potrai farmi tutte le domande che vuoi.

Elizabeth esitò: c'era qualcosa in lui che la metteva un po' a disagio… e poi perché non potevano farlo durante le ore di lavoro?

Poi si rimproverò: Evans era amico di David, non c'era ragione di considerarlo una… una minaccia, e durante le ore di lavoro erano tutti e due troppo impegnati. Quella poteva essere l'unica occasione di parlare indisturbati.

— Dove? — chiese.

— Oh… qualche posto tranquillo — rispose lui in tono casuale. — Un posto neutrale… vediamo: casa tua è troppo lontana, e anche la nave. Che ne dici… che ne dici della mia serra, sai dov’è, vero? Nell’edificio scientifico. Ho lasciato degli esperimenti in corso, delle piante locali che stavo cercando di far crescere e non ho ancora avuto il tempo di andare a controllare come procedono. Possiamo parlare mentre controllo.

Le venne voglia di ridere per il sollievo: aveva proprio interpretato male le sue intenzioni. Se avesse avuto in mente qualcosa di scorretto, di certo l’ultimo posto che avrebbe scelto sarebbe stata la serra nell’edificio dei laboratori!

— Perfetto. Grazie, Ryan. Non so proprio come farò a ricambiarti il favore.

Lui sorrise. — Oh, non preoccuparti, penserò io a qualcosa — rispose e si voltò dirigendosi verso la porta.

Nei quindici minuti che precedevano l’appuntamento cercò di trovare David, per dirgli dove stava andando, ma suo marito sembrava scomparso.

Alla fine si imbatté in Jessica Duval, che almeno sapeva con chi era andato via. — È arrivato quel tipo, Kadarin — la informò in risposta alla sua domanda, — e David se n’è andato con lui. — Arricciò con disgusto il naso perfetto. — Non riesco a immaginare perché: quell’uomo mi fa venire i brividi.

— Bene, se torna vuoi dirgli che sono andata a vedere le nuove piante che Evans sta coltivando? — disse esasperata dalla scomparsa di David. — Santo cielo, tutte le volte che ho bisogno di lui, ecco che scompare e se ne sta via per ore.

Jessica rise. — Sapevi com’era quando lo hai sposato, Liz — replicò. — Glielo dirò, ma probabilmente lo vedrai prima tu.

— Probabilmente — sospirò Elizabeth. Be’, lei aveva provato a rintracciarlo.

Nessuno sembrava fare caso a lei e non credeva che la sua assenza sarebbe stata notata, così scivolò via senza curarsi di dire a qualcun altro dove stesse andando. Prese il mantello da uno dei servi e uscì nella tempesta di neve.

Per fortuna il tragitto dal Caer Donn all’edificio dei laboratori non era lungo e l’indirizzario computerizzato nell’ingresso le fornì tutte le informazioni per trovare il laboratorio di Evans, perché non era mai stata prima in quella parte del complesso.

Il laboratorio e la serra di Evans si trovavano sul tetto; era il posto giusto, dal momento che il suo compito era cercare di coltivare piante locali. La porta che dava sul tetto era aperta e quando Evans udì i suoi passi di sotto gridò: — Sei tu?

— Sì — rispose lei.

— Bene, vieni su. Gli esemplari che ho piantato prima di partire vanno a meraviglia. Ti piaceranno, vedrai.

Elizabeth si arrampicò con cautela sulla scala di legno, che era più che altro una scala a pioli, e quando infilò la testa nella serra venne accolta da un profumo dolce e strano. Si arrampicò fino in cima e si guardò intorno curiosa. Evans aveva aumentato la luce e la temperatura, in modo che l'ambiente si avvicinasse il più possibile a un giorno d'estate e le piante avevano risposto con una crescita sfrenata e rigogliosa. — Dove sei? — chiamò piano.

— Da questa parte — rispose la voce di Evans, indicandole la direzione. — Verso il fondo. Aspetta di vedere questi fiori, Liz, non crederesti mai che crescano in un posto come questo.

Elizabeth si fece strada in mezzo a cespugli rigogliosi, notando che mentre si avvicinava al fondo della serra, il profumo dolce si faceva più intenso. Alla fine trovò Evans chino su una cassettina ricoperta da una cupola di plastica, sotto la quale scorse il fiore di cui Ryan le stava parlando… piccole e delicate campanule azzurre a cinque petali, bellissime.

— Oh! — esclamò avvicinandosi a lui. — Ryan, sono splendide! Come si chiamano?

— Kadarin le chiama il "fiorstellato"; non ricordo come vengono chiamate qui — rispose Evans con gli occhi accesi mentre accarezzava la cupoletta di plastica. — Richiedono condizioni molto particolari per sbocciare e speravo proprio di aver calcolato bene i tempi, perché fossero fiorite per il mio ritorno.

— Immagino che non abbiano un profumo pari alla loro bellezza, vero? — chiese Elizabeth speranzosa, incapace di staccare gli occhi da quelle meraviglie. L'interno di ciascuna campanula era ricoperto da uno strato di polline dorato, che le faceva risplendere.

— Non hai idea di quanto mi sia mancato il profumo dei fiori: rose, lillà, giacinti…

Evans scrollò le spalle, ma contrasse le labbra in una smorfia.

— Kadarin ha detto che hanno un profumo, ma tu mi conosci, non so annusare nemmeno il mio pranzo. Perché non apriamo la cupola, così te ne accerti personalmente?

Ruppe il sigillo che teneva chiusa la plastica ed Elizabeth si chinò inspirando a pieni polmoni.

◆

CAPITOLO 19

— Ysaye — la interruppe in tono di scusa Jessica Duval battendole una mano sulla spalla (per fortuna, mentre lei e Lorill stavano semplicemente sorseggiando una bevanda), — mi dispiace molto disturbarti, ma hai visto David?

Ysaye si voltò e sbatté le palpebre: la domanda di Jessica le sembrava un po' strana. — No, non lo vedo dalla cerimonia di battesimo e dall'arrivo del Nobile Hastur. Credo che sia andato via con Kadarin, ma non so dove. Perché?

— Lo sto cercando, e pensavo che forse tu sapessi dov'era andato — rispose Jessica. — Be', se lo vedi, digli che Elizabeth è andata nella serra di Ryan Evans a vedere non so quali piante, va bene? Sai com'è fatto David: se non riesce a trovarla comincia a preoccuparsi. Io torno alla nave, quindi probabilmente lo vedrai prima di me.

Ysaye sentì un rivolo di sudore freddo e un brivido premonitore scenderle lungo la schiena. Piante? Perché mai Elizabeth avrebbe voluto andare a vedere delle *piante*? E perché non era andata a vederle di giorno?

La sua mente si affollò di domande che non poteva rivolgere a Jessica: perché Evans aveva voluto vedere Elizabeth da sola? Nei laboratori non c'era nessuno, dato che erano tutti qui alla festa; per quello che ne sapeva Ysaye, anche l'ultimo dei tecnici si era preoccupato di tenersi libero quel giorno e quello seguente, sia anticipando il lavoro che accordandosi con Ysaye perché programmasse il computer in modo da seguire tutti gli esperimenti in corso.

Neppure se fosse stato il capitano Ryan Evans avrebbe potuto ottenere tanta privacy... ed Ysaye aveva un'orribile premonizione su come Ryan intendeva sfruttarla.

Forse stava solo diventando paranoide, nel qual caso avrebbe fatto le sue scuse. Ma avrebbe preferito di gran lunga essere costretta a scusarsi, che spiegare a David perché sua moglie era stata aggredita dal suo miglior amico.

— Grazie, Jessica, glielo dirò — rispose assente, mentre si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare, e in fretta anche. Se fosse riuscita a guadagnare tempo… Non era molto che Elizabeth si era allontanata. Evans non poteva avere troppo vantaggio e se l'avesse bloccato per tempo, forse sarebbe riuscita ad arrivare alla serra prima che succedesse davvero qualcosa. Come poteva fare per fermarlo?

Poi ricordò: Evans aveva detto chiaramente di non avere ancora fatto il suo rapporto. Il capitano sapeva che lui era qui e aveva dato il suo tacito assenso perché si presentasse il giorno seguente… ma questo era contro il regolamento, e il computer non era a conoscenza del fatto che Evans fosse ufficialmente tornato a Caer Donn. Secondo le disposizioni, Ryan doveva *almeno* registrare il suo arrivo ed era compito del computer assicurarsi che lo facesse. Lei non doveva fare altro che informare la macchina che Evans era nel raggio dei cercapersone e il computer avrebbe fatto il resto.

Attivò il suo comunicatore (nessun terrestre se ne separava mai, neppure lì alla festa) e si collegò al computer. Le bastarono pochi secondi per registrare la presenza di Evans a Caer Donn, e adesso il computer non avrebbe smesso di cercarlo finché non avesse ottenuto risposta. Non c'era modo di sfuggire a quel richiamo insistente, che sarebbe suonato sia al comunicatore da polso che nel laboratorio.

Ciò lo avrebbe trattenuto almeno per un po', quanto bastava perché Ysaye arrivasse alla serra e trovasse una scusa per portare via Elizabeth.

Dama Ysaye, disse Lorill Hastur nella sua mente. *Sei preoccupata per la tua amica e sembri convinta che sia minacciata. Posso aiutarti in qualche modo*?

Ysaye non pensava che avesse recepito i suoi sospetti, ma solo la sua preoccupazione, ma gli fu ugualmente grata e commossa per l'offerta. Be', il ragazzo non era poi così male, dopo tutto!

Trova David e digli… digli che Elizabeth ha bisogno di lui, rispose cercando di limitarsi al minimo indispensabile. *Poi vieni all'edificio scientifico, nella serra di Ryan Evans… guarda, ti faccio vedere dove si trova.*

Chissà perché aveva aggiunto quella frase: forse perché sentiva il bisogno di avere qualcuno, un uomo, per quanto giovane, che potesse darle man forte e che Evans non fosse in grado di sopraffare. In quel momento rimpianse tutte le occasioni che aveva mancato per imparare le tecniche di autodifesa. Jessica Duval non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di un uomo, e neppure Aurora. In quel momento però preferiva non coinvolgere nessun altro terrestre, perché non avrebbe saputo spiegare l'improvviso e irrazionale terrore che Evans potesse fare del male a Elizabeth. I suoi compagni avrebbero riso o si sarebbero messi a discutere, e in entrambi i casi si sarebbe perso tempo. Evans era un terrestre, un membro dell'equipaggio, ed era il miglior amico del marito di Elizabeth. Perché mai avrebbe dovuto cercare di molestarla? Quando fosse riuscita a convincerli a collaborare, avrebbe potuto essere già troppo tardi. Evans non godeva di grande popolarità, ma certo non era mai stato accusato di stupro o di tentata violenza carnale. Lorill invece non aveva fatto discussioni, aveva preso per buona la sua premonizione, e quindi era l'unico aiuto di cui poteva disporre in quel momento.

La comunicazione mentale le offriva anche un imprevisto vantaggio: lei era in grado di mostrargli con precisione come trovare la serra. Lorill annuì e prima che potesse dire altro, Ysaye aveva girato sui tacchi e correva verso la porta, ignorando le occhiate perplesse di quelli che le stavano intorno.

Elizabeth si chinò per annusare il profumo dolce e inebriante dei fiori… proprio nel momento in cui il comunicatore di Ryan si metteva a suonare.

Imprecando, schiacciò il pulsante per far cessare quel trillo insistente, ma questo non smise.

— Maledetto computer — borbottò. — Resta qui, torno subito.

Corse verso l'ingresso della serra e poi giù per le scale, nel suo ufficio, lasciando sola Elizabeth.

Il profumo dei fiori era penetrante e sapeva di resina, come il profumo di gardenia mischiato a quello di pino, e per un istante ne restò sopraffatta. Ma un secondo dopo Elizabeth si accorse che non era affatto penetrante: anzi, era così leggero e delicato che… le sembrava di galleggiare a mezz'aria.

Il vino le aveva fatto venire un leggero mal di testa, ma ora era scomparso e lei si sentiva avvolta da un incredibile benessere. La gente si ubriacava per provare quella sensazione? Si sedette accanto al vassoio di fiori e alzò lo sguardo verso il tetto di vetro della serra, osservando la luce frammentarsi in schegge di cristallo sopra di lei.

Per la prima volta percepì quel senso di *unità* con la natura, con il mondo, persino con i fiori accanto a lei, che tanti mistici avevano descritto. Incredibilmente, riusciva persino a percepire quello che sentivano i fiori, il modo in cui si tendevano verso l'alto per raccogliere la luce e verso il basso per prendere nutrimento. Come anelavano la brezza dell'estate… proprio come lei anelava David.

E in quel momento lo desiderò, più di ogni altra cosa al mondo. Il suo corpo ardeva di desiderio.

In quello stesso istante udì un rumore di passi: si alzò incerta e si voltò pensando che fosse David, richiamato dal suo desiderio…

Ma non era David, era Ysaye.

Elizabeth aggrottò la fronte, confusa. Perché Ysaye? Lei voleva David! — Dov'è? — chiese e poi ridacchiò, notando le parole che le uscivano di bocca fluttuando per poi restare sospese nell'aria, come il Bruco nell'illustrazione di un libro di *Alice*. — Dov'è David?

— Sta arrivando — rispose subito Ysaye, ed Elizabeth corrugò la fronte leggendo i pensieri dell'amica. Perché Ysaye pensava che Ryan volesse farle del male? Che cosa sciocca: Ryan l'aveva solo portata a vedere quei bellissimi fiori.

Ysaye strinse i denti constatando le condizioni di Elizabeth. Era evidente che l'amica si trovava in uno stato di grave intossicazione, e forse aveva anche le allucinazioni, visto il modo in cui i suoi occhi guizzavano da una parte e dall'altra, come se il suo sguardo seguisse figure invisibili. Non c'era da stupirsi, dato l'hobby di Ryan Evans… quindi, tecnicamente, non si sarebbe trattato di stupro, perché con ogni probabilità Elizabeth non si sarebbe neppure accorta di ciò che le stava succedendo. Solo Dio ed Elizabeth stessa sapevano in che modo Evans era riuscito a somministrarle la droga; forse qualcosa alla festa?

Be', non aveva importanza. Quello che importava era portarla fuori di lì prima che tornasse Evans.

— Vieni, Elizabeth — la incitò. — David ti sta aspettando. — Ysaye si avvicinò all'amica barcollante e le passò un braccio attorno alle spalle per sostenerla, ma così facendo si trovò avvolta nella nuvola di polline e di profumo che saliva dal vassoio di fiori azzurri. Il polline dorato si posò sulla sua uniforme, restandole appiccicato addosso. Ysaye starnutì un paio di volte, poi chiuse la bocca e cercò di respirare il minimo indispensabile. Maledetto Evans e le sue stupide piante! Appena tornata nel suo alloggio avrebbe gettato l'uniforme in lavanderia… o meglio ancora… nello scivolo dei rifiuti. E oltre tutto ci sarebbe voluta un'iniezione antiallergica!

Ma avrebbe fatto in modo che Aurora decurtasse il costo dell'antiallergico dalla paga di Evans! Se lo meritava.

Guidò i passi incerti dell'amica fuori dalla serra, poi scesero le scale fino al corridoio. A quel punto Ysaye udì un rumore di passi che fortunatamente provenivano dal corridoio stesso, non dagli uffici o dai laboratori, e ciò la costrinse a sollevare lo sguardo.

Era Lorill Hastur e con lui c'era David. Ysaye non era mai stata tanto contenta di vedere due esseri umani in vita sua.

Gli ho detto che Elizabeth non stava bene, le comunicò Lorill e gli rivolse un ringraziamento accorato per aver pensato ad una buona scusa tanto in fretta.

— David, Elizabeth ha avuto una reazione a qualcosa che era nei rinfreschi — esclamò Ysaye mentre i due arrivavano di corsa. — Si sta comportando in modo irrazionale; è meglio che tu la porti a casa.

— Se c'è qualcuno in grado di riconoscere una reazione allergica, quella sei tu — rispose David grato. — Chiunque altro avrebbe pensato che fosse…

— Intossicata o peggio, e l'avrebbe ignorata — disse Lorill con tatto. — Deve essere stata qualche pietanza. Aldaran doveva prevedere che voi, gente delle stelle, avreste anche potuto non tollerare le nostre spezie. Una notte tranquilla nel suo letto e passerà tutto.

David lo ringraziò con un cenno del capo, perché proprio in quel momento le ginocchia di Elizabeth cedettero e lei fu sul punto di cadere, trascinando Ysaye con sé. David le afferrò entrambe, poi prese in braccio la moglie come se fosse una bimba.

— Penso proprio che la metterò a letto — disse con un'occhiata ansiosa al viso di sua moglie che ridacchiava beata. — Be', almeno gli anni di esercizio di sollevamento pesi adesso mi tornano utili.

Ysaye aveva cominciato ad avvertire giramenti di testa, ma riuscì a mantenere il controllo finché David non fu scomparso. Lorill però non era così immaturo come sembrava, né tantomeno insensibile come lei aveva pensato. Prima che Ysaye perdesse ancora l'equilibrio e cadesse, lui l'aveva afferrata per un braccio.

Ysaye, credo che neppure tu stia bene. Posso fare qualcosa?

Io… io non vorrei chiederlo, ma…

Lorill sorrise. *Consideralo un ringraziamento per la pazienza che hai mostrato nel rispondere alle domande di mia sorella. Posso accompagnarti al tuo alloggio*?

La nave… la nave era così lontana, non poteva farcela, neppure con l'aiuto di Lorill. Quella non era una normale reazione allergica, perché tutte le cose erano circondate da un alone iridescente e lei si sentiva come se si fosse scolata un'intera bottiglia di vino.

Ma, un momento… lei aveva una stanza negli alloggi degli scapoli, che non usava mai se non quando faceva i doppi turni per qualche progetto di laboratorio.

Ti porterò lì disse Lorill, seguendo i suoi pensieri con una facilità invidiabile. E un istante dopo l'aveva presa tra le braccia con la stessa leggerezza con cui David aveva sollevato Elizabeth.

Ysaye chiuse gli occhi per non vedere il corridoio vorticarle intorno. Mentre scivolava tra gli edifici, la neve fredda sul viso la rianimò un poco, ma non appena furono nel tepore degli alloggi si sentì di nuovo sopraffatta dall'euforia.

Deve essere stato qualcosa nel cibo, o nel vino… qualcosa che lui ha dato a tutte e due. E se l’avesse somministrato anche ad altre donne? A tutte noi?

Ma la cosa aveva poca importanza, perché mai in vita sua aveva avvertito una così totale sensazione di benessere. Quando Lorill aprì la porta della sua stanza e se la chiuse alle spalle, le luci si accesero automaticamente. Alla sua espressione sorpresa, lei ridacchiò.

Questo non è per niente educato, signora la rimproverò con un sorriso. *Dopo tutto, non ho molta familiarità con queste meraviglie di voi, gente delle stelle.*

Il suo sorriso si fece più amichevole quando lei ricominciò a ridacchiare, e alla fine scoppiò a ridere anche lui. La depose sul letto, e quando si mise ad osservare le pareti sembrò scorgervi qualcosa di talmente divertente da crollare accanto a Ysaye con una risata irrefrenabile.

La ragazza non riusciva a leggere chiaramente i suoi pensieri, ma poté coglierne il senso: la sua stanza gli ricordava la cella di un qualche ordine monastico.

E per un’ignota ragione, questo sembrò buffo anche a lei. Si aggrapparono l’uno all’altra, senza riuscire a smettere di ridere. Se c’era qualcuno che proprio non aveva del monaco, quello era Lorill…

Poi, di colpo si ritrovarono abbracciati per una ragione del tutto diversa e Ysaye si sentì ardere per il desiderio si sentire quelle mani sulla sua pelle. Non aveva importanza il fatto che non avesse mai sfiorato un uomo in tutta la sua vita, né che Lorill fosse molto più giovane di lei… Niente aveva importanza, tranne il fatto che lui era un uomo e lei una donna e che entrambi erano travolti da una passione che non riuscivano in alcun modo a controllare.

Si strapparono di dosso i vestiti, freneticamente, in una comunione mentale tanto profonda che neppure le allacciature sconosciute riuscirono a fermarli. Quando ricaddero sul letto, anche l’ultimo residuo di ragione era scomparso e restava solo la passione.

Lorill fu il primo a svegliarsi, ritrovandosi in una stanza stranamente spoglia… e dopo un attimo ricordò dov’era.

E cosa aveva fatto: aveva sedotto ed era stato sedotto da una vergine del popolo delle stelle, una donna aliena nel colore della pelle e nei pensieri quanto avrebbe potuto esserlo un *chieri*.

Ma perché? Lui si era comportato come… come una bestia in calore! O come un povero ignorante sorpreso dal Vento Fantasma. E lo stesso aveva fatto Ysaye. Ma non erano all’aperto, erano al chiuso!

Corrugò la fronte, riflettendo. Se era per questo, anche Elizabeth si era trovata all'interno di un edificio.

Con molta prudenza, prese l'uniforme di Ysaye e… sì, c'era ancora… il debole profumo resinoso del fiore di *kireseth*.

Con un gesto deciso allontanò gli abiti da sé: no, non si sarebbe lasciato sopraffare una seconda volta! Ma cosa poteva fare di quei vestiti?

I ricordi di Ysaye, che aveva condiviso senza accorgersene, gli fornirono la risposta. Riprese l'uniforme, facendo attenzione a non scrollare il polline del *kireseth* che ancora vi era attaccato e la gettò in un condotto. Dalla mente di Ysaye aveva saputo che portava in una specie di lavanderia dove gli abiti sarebbero stati lavati e sterilizzati da una macchina. Poi tornò accanto al letto. Adesso non ci sarebbe più stata possibilità di contaminazione.

Ma le ore appena trascorse? Come avrebbe reagito la gente di Ysaye se fosse venuta a sapere quello che era successo? C'era la possibilità che se ne accorgessero? Ysaye era vergine: era forse un voto indispensabile per il suo lavoro? Ovviamente non aveva il condizionamento di una Custode darkovana, altrimenti a quell'ora lui sarebbe morto. Ma la perdita della verginità avrebbe danneggiato la sua salute? Quando fosse tornata al lavoro, i suoi superiori se ne sarebbero accorti? E se l'avesse messa incinta?

Pensò ai commenti che avrebbero fatto sua padre e Fiora sulla sua mancanza di autocontrollo e sul modo in cui si lasciava invischiare con le donne e rabbrividì. Non voleva neppure soffermarsi a pensare cosa avrebbero detto… *kireseth* o non *kireseth*!

Forse, se nessuno lo trovava lì e se non c'erano conseguenze fisiche, Ysaye poteva pensare che era stato tutto un sogno. Forse era la soluzione migliore, anche se era una fuga da codardo. Certo, se lei fosse rimasta incinta, il suo onore avrebbe voluto che riconoscesse il figlio.

Si rivestì in fretta e aprì la mente per cogliere i pensieri attorno a lui. Se fosse riuscito ad andarsene senza essere visto, sarebbe stato molto meglio per tutti e due. Ignorava quale fosse il comportamento corretto per una donna terrestre che non fosse sposata, ma era sicuro che ciò che avevano appena fatto non potesse qualificarsi come tale.

Attese finché il corridoio esterno fu deserto e poi scivolò fuori, richiudendosi la porta alle spalle e pensando nel frattempo alla storia che avrebbe potuto raccontare per giustificare la sua assenza dalla festa.

Forse… una visita alla taverna. Doveva andarci, per rendere la bugia più credibile. E il locale non era lontano, per fortuna.

Raggiunse senza problemi la porta esterna e uscì nella notte striata di neve.

Al suo risveglio, Ysaye si ritrovò con delle preoccupazioni più pressanti del ricordo di un sogno strano e piuttosto imbarazzante che aveva fatto su Lorill Hastur. Aveva lo stomaco sottosopra, si sentiva il naso e le guance intasate come se qualcuno le avesse riempite di cotone, era debole e le girava la testa. Annaspando, arrivò alla doccia e aprì l'acqua calda; non servì a farle passare lo stordimento, ma attenuò un poco i crampi al ventre e allo stomaco.

Forse quei crampi spiegavano il sangue sulle lenzuola: non aveva mai avuto un ciclo regolare e aveva sempre rifiutato contraccettivi per regolarizzare il periodo. C'erano già tante cose che era costretta a fare al suo corpo, che si ribellava all'idea di assoggettarlo ad un'ennesima medicina alla quale, fra l'altro, sarebbe stata probabilmente allergica. E di certo non le serviva un contraccettivo per non restare incinta; l'astinenza falliva raramente e non aveva alcun effetto collaterale.

Nell'armadio trovò un'uniforme pulita e la indossò, scacciando risolutamente il ricordo del sogno su Lorill Hastur. Quelle terribili allucinazioni dovevano dipendere dalla droga che Evans aveva somministrato a lei e ad Elizabeth la sera precedente.

Almeno era riuscita a fare in modo che l'amica fosse con il marito e non con Evans.

Se fosse riuscita ad avere le prove di quel misfatto, la carriera del tecnico sarebbe finita. Il servizio tollerava parecchie cose, ma non che si drogasse e si cercasse di sedurre il personale femminile.

Si mise il soprabito e spense le luci della stanza.

Stanza? È come la cella dei penitenti a Nevarsin!

Sollevò di scatto la testa: da *dove* le era arrivato quel pensiero? E inoltre, che cosa e dov'era Nevarsin?

Poi scosse la testa per schiarirsi le idee e si avventurò, o meglio barcollò fuori nella neve, diretta verso la nave e la splendida infermeria di Aurora. Forse era un nome che le era capitato di sentire la sera precedente e adesso, confusa com'era, avrebbe fatto bene a non fidarsi di ciò che le passava per la testa. Quando aveva un attacco allergico, lei non era mai del tutto razionale.

La nave sembrava lontana un milione di miglia e lei aveva dei problemi a mettere un piede davanti all'altro. Per fortuna quando arrivò alla rampa, un tecnico che l'aveva appena sorpassata con passo spedito, si voltò a guardarla con più attenzione e la fermò.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò a fissare Aurora attraverso la nebbia rossastra del mal di testa.

— ...a me sembra un altro dei suoi attacchi allergici — stava dicendo il giovane tecnico. — L'ultima volta c'ero anch'io.

— Credo che tu abbia ragione, Tandy — disse Aurora in tono secco. — Grazie per aver chiamato una squadra medica alla rampa.

Nello stato in cui si trova, avrebbe potuto avere un collasso prima di riuscire ad arrivare qui.

Aurora si chinò su Ysaye, cercando di mostrarsi rassicurante. — Tra qualche giorno starai meglio, Ysaye, ma in questo momento non sei in buone condizioni. — Ysaye udì il sibilo della siringa di antiallergico, ma tutto le sembrava lontano e sfocato.

Doveva raccontare di Evans, ma parlare era uno sforzo troppo grande.

Udì la voce di Aurora svanire in lontananza. — ...collegate quei monitor e cominciate i controlli. Cercate di scoprire cosa ha scatenato l'attacco...

— Ysaye? — la voce di Aurora stava di nuovo svanendo. — Ysaye? Riesci a sentirmi?

Ysaye aprì gli occhi, vide il volto della dottoressa a pochi centimetri dal suo e sentì il tubo dell'ossigeno sulle guance e nel naso. Cercò di parlare, ma riuscì solo a emettere uno strano gracidio che sembrava un gemito. Allora le appoggiarono l'estremità di un tubo flessibile tra le labbra. — Ecco, bevi un po'... è tutto a posto Ysaye, è solo acqua. Sei stata priva di conoscenza per quasi quattro giorni, quindi con ogni probabilità avrai molta sete e ti sentirai debole.

L'acqua le inumidì la bocca, ma quando raggiunse lo stomaco, questo si ribellò. Anni di abitudine le permisero di rotolare su un fianco e afferrare la bacinella che era accanto ad ogni letto dell'infermeria. Aurora le sostenne la fronte e l'aiutò a tenere la bacinella, mentre un paio di mani alle sue spalle recuperarono il tubicino dell'acqua che aveva lasciato cadere, scostandole al tempo stesso i capelli dal viso. Ma anche quando ebbe svuotato completamente lo stomaco le sue condizioni non erano migliorate, e solo con uno sforzo di volontà poté controllare i conati di vomito mentre Aurora la aiutava a sdraiarsi di nuovo sul lettino.

— Sei in grado di dirci *qualcosa* Ysaye? Questo non è uno dei tuoi normali attacchi allergici. Dopo la prima dose di antiallergico sembrava che tutto si dovesse risolvere con una buona dormita, ma dopo ventiquattr'ore non ti eri ancora svegliata, così ti abbiamo somministrato un'altra dose. Quando non hai reagito neppure a quella, abbiamo cominciato con le flebo per combattere la disidratazione (come abbiamo fatto sempre, del resto), ma quello che ha scatenato questo attacco, qualunque cosa sia, deve essere ancora in circolo. — Si guardò intorno con un'espressione preoccupata ed Ysaye si accorse di trovarsi nella camera d'isolamento. In quella stanza non c'era assolutamente niente a cui poteva essere allergica. Quindi non era il locale, non era l'aria (che lì entrava attraverso filtri speciali), non erano le flebo e neppure l'acqua.

— Cerca di ricordare, Ysaye — ripeté Aurora in tono pressante. — Eri al banchetto ad Aldaran… hai forse mangiato qualcosa che ti è sembrato strano?

La memoria di Ysaye ricominciò a funzionare. — Elizabeth… sta bene Elizabeth?

Aurora parve sorpresa. — Per quello che ne so, sta benissimo. Che io sappia, di recente non si è fatta vedere in infermeria. — Si rivolse al tecnico dall'altra parte del lettino. — Controlla il registro degli ultimi giorni, Tandy.

— Negativo — disse la voce di Tandy dopo qualche minuto. — Non è stata ricoverata.

L'ossigeno stava schiarendole un po' le idee, quanto bastava perché riuscisse a seguire un pensiero coerente se si sforzava. — Il banchetto… la serra di Evans… il polline… c'è ancora polline nei miei capelli?

— Lo scopriremo subito — disse Aurora. — Tandy, prendi un aspiratore.

Ysaye avvertì una sensazione di vuoto a un lato della testa e poi sentì la voce di Tandy. — Sembra che ci siano effettivamente delle tracce di polvere gialla — disse.

— Era giallo… dorato, anzi — mormorò Ysaye.

— Portalo in laboratorio per le analisi — ordinò Aurora.

Uscita Tandy, Aurora osservò i capelli di Ysaye e sospirò. — Che ne pensi se ti rasiamo la testa? — le chiese.

— Con questo clima? — scattò Ysaye.

— Non hai tutti i torti… sarai costretta a restare qui per un po', ma spero non quanto basta perché ti ricrescano i capelli! — Aurora cominciò a preparare gli strumenti. — Ti metterò una maschera ad ossigeno sulla faccia e ti coprirò fino al collo. Poi mi ci vorranno solo un paio d'ore per disfare tutte le tue belle treccioline e lavarti quella roba dai capelli. Cosa non si fa per gli amici!

— Ti ringrazio, Aurora — disse Ysaye a bassa voce. — Lo apprezzo. Mi dispiace darti tanto fastidio.

— Non preoccuparti — rispose Aurora allegra. — Non ho nessun altro programma per la giornata. Ed è un vero sollievo vedere che hai ripreso i sensi. Mi chiedevo che diavolo fosse quella roba.

Quando Ysaye si svegliò il mattino seguente, Aurora le disse che anche le ultime tracce di polline dal sangue erano scomparse durante la notte. Ma non appena Ysaye cercò di mettersi a sedere, venne sopraffatta da un'ondata di nausea.

— Sdraiati di nuovo e non muoverti — le ordinò la dottoressa e corse nella stanza accanto, ritornando pochi istanti dopo con un pacchetto di cracker salati. — Prova a mangiarli e vedi se ti aiutano.

Infatti i cracker le riassestarono lo stomaco, tanto che cinque minuti dopo Ysaye fu in grado di mettersi a sedere. E fu allora che si accorse di avere il seno gonfio e pesante. — Aurora, sei certa di non aver esagerato con quelle flebo? Mi sento gonfia come un pallone.

— Se fosse un'altra donna ad avvertire un sintomo simile — rise Aurora, — le farei subito un test di gravidanza.

Ysaye rimase immobile, riandando con la mente ai ricordi di Lorill Hastur. — Fallo anche a me.

La dottoressa la guardò sbalordita, chiuse la bocca, e senza dire una parola le prelevò un campione di sangue ed uscì dalla stanza.

Ritornò pochi minuti dopo.

— Hai ragione: sei incinta. Ti va di parlarmene?

Ysaye scosse il capo appoggiando in gesto protettivo le mani sul ventre ancora perfettamente piatto. Non riusciva neppure a pensarci, figurarsi a parlarne!

Aurora sospirò. — Bene, se ti deciderai, io sono qui. Ma nel frattempo, che ti piaccia o no, dovremo fare rapporto al capitano.

Le parole della dottoressa lasciarono Leonie senza fiato e spinsero la ragazza a controllare immediatamente. Era vero: quella donna delle stelle di nome Ysaye era incinta, una minuscola scintilla che aveva preso vita da pochissimi giorni.

Il figlio di Lorill.

Leonie era riuscita a sfuggire ai suoi doveri quanto bastava per seguire Lorill che porgeva le sue scuse a Kermiac Aldaran. Aveva voluto seguire tutta la scena perché avuto una sorta di premonizione riguardo a quella missione riparatrice, e inoltre temeva che al fratello potesse succedere qualcosa mentre si trovava nelle terre di Aldaran.

Ma tutto quello che aveva visto era stata l'umiliazione di Lorill. Era una cosa che bruciava, ma Leonie dovette ammettere che il fratello meritava di umiliarsi… e che il padre aveva avuto ragione di convincerlo a porgere le sue scuse di persona. I Domini non potevano rischiare di scatenare un conflitto con Aldaran, soprattutto non adesso che fra loro c'erano quegli stranieri.

E poi doveva ancora soddisfare molte curiosità sulla gente delle stelle. Le poche cose che aveva intravisto contattando la mente della donna aliena erano di un'incompletezza frustrante; lei voleva informazioni più specifiche, e con Lorill ad Aldaran aveva avuto modo di ottenerle senza rivelare la sua presenza.

Così era rimasta in contatto telepatico con il fratello fino a quando era andato a parlare con quella strana donna dalla pelle scura, Ysaye, come lei gli aveva chiesto. Poi si era trasferita nella mente della donna, dove era rimasta senza farsi scoprire, osservando i pensieri di Ysaye mentre rispondeva alle domande di Lorill, domande che lei stessa gli aveva suggerito. Leonie era rimasta affascinata dallo strano mondo che aveva intravisto in quei pensieri, un mondo dove sembrava esserci tanto lusso ma senza troppi fasti. Un mondo vincolato a una strana sorta di austerità, ma dove gli individui possedevano tanto benessere. Ysaye godeva di grandi libertà… e al tempo stesso aveva pochissime possibilità di scelta. In questo le due donne si assomigliavano molto, oltre ad avere in comune la passione per la musica.

Quelle scoperte la disorientarono, ma la curiosità rimase.

Leonie perse il contatto quando Ysaye cominciò a temere per la sorte dell'amica e quando le sfiorò di nuovo la mente, rifuggì dalle immagini sensuali e di passione che le si presentarono. Si era ritratta così bruscamente che non aveva neppure avuto modo di pensare che l'uomo con cui si trovava Ysaye potesse essere suo fratello.

Lo seppe con certezza solo quando Lorill la contattò per confessarglielo, pregandola poi di controllare che tutto andasse bene e che la sua seduzione (per quanto scatenata e controllata dal kireseth) non fosse stata scoperta. Il giovane temeva che la gente delle stelle, ignara degli effetti di quel polline, non sarebbe stata disposta ad accettarlo come scusante.

Allarmata dalla posizione precaria nel quale si era cacciato, a lei non restò che accontentarlo. Quando Ysaye si era alzata dal letto e si era avviata barcollando verso la nave e la guaritrice, Leonie aveva visto che nella mente della donna l'avventura con Lorill era soltanto un sogno, un'allucinazione causata dalla sua malattia.

Aveva dunque tirato un sospiro di sollievo, ma era rimasta in contatto con Ysaye finché non era sopraggiunta la dottoressa, convinta che tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Poi aveva udito quelle parole.

E si era ritratta in fretta.

Il figlio di Lorill. Il primo figlio Hastur di quella generazione, infinitamente prezioso e ancor più prezioso per il fatto che Ysaye possedeva un forte *laran*, e quasi certamente anche il bambino ne sarebbe stato dotato. Lei, Leonie, di sicuro non avrebbe mai avuto figli, perciò toccava a Lorill continuare la stirpe degli Hastur, con figli *nedestro* se era necessario, anche se sarebbero stati preferibili figli nati da un matrimonio di *catenas* con una fanciulla di rango dei Domini. Ma qualunque figlio di sangue Hastur doveva essere accolto e allevato con gioia, soprattutto adesso che erano così pochi i neonati dotati di laran in piena misura.

Cercò quindi il contatto con la mente del fratello e lo costrinse a svegliarsi dal sonno profondo in cui era caduto, nelle sue stanze nell'ala degli ospiti di Castel Aldaran. Lorill cercò di scacciarla perché aveva sonno, ma le prime parole della sorella lo svegliarono di botto.

Il tuo atto sconsiderato con la donna delle stelle ha prodotto un figlio, gli disse senza troppi complimenti. *E questo è un fatto che ora non può essere ignorato, né da te né tantomeno da loro. Devi comunicarlo a nostro padre e poi devi tornare ad Aldaran e confessare la tua responsabilità in questa situazione.*

Lorill cercò di raccogliere le idee e di essere coerente. *Ma come? Come possono sapere che…?*

Non essere sciocco, scattò Leonie. Il bambino è un Hastur, *non possiamo ignorarlo e fingere che non esista! Inoltre Ysaye ricorda in parte quello che è successo, e quando avrà riacquistato la calma si renderà conto che non si è trattato di un sogno causato dal kireseth, ma che è avvenuto davvero, e con te. Ma come ha fatto a riempirsi di polline*?

Non lo so; era da qualche parte in quell'edificio, penso. Quando ha trovato l'altra donna… anche Elizabeth si comportava come se si fosse trovata in mezzo al Vento Fantasma. Lorill sembrava confuso e intontito. *Cosa devo fare*?

Riconoscere il bambino, naturalmente! replicò impaziente Leonie. *Come potresti non farlo? È un Hastur, dobbiamo prenderlo con noi e educarlo come si conviene… forse potremmo mandarlo come figlio adottivo a…*

E se invece Ysaye volesse tenerlo? la interruppe Lorill inaspettatamente.

Non ne ha alcun diritto… cominciò Leonie.

Loro non appartengono al nostro popolo, Leonie! le ricordò il fratello con voce tagliente. *Non seguono le nostre leggi. Neppure un Hastur può costringere una Rinunciata a consegnargli la figlia femmina: e le loro leggi potrebbero sancire il diritto inalienabile della madre a disporre del figlio. Se lei vuole tenerlo e allevarlo da sola, noi non possiamo farci nulla. Potrebbe persino decidere di portarlo con sé tra le stelle, se vuole… e credo che avverrà proprio così. Il nostro mondo non le va molto a genio.*

Quell'idea sconvolse Leonie. Che la donna potesse *prendere* un figlio di sangue Hastur, non solo tenerlo lontano dal padre, ma prenderlo e portarlo dove non poteva essere allevato ed educato come si conveniva…

Non restava che una cosa da fare: lei doveva rivelare la sua presenza ad Ysaye, diventare sua amica, e poi convincerla ad affidare a loro il bambino dopo la nascita. Questo significava un contatto intimo con una mente aliena e poteva anche voler dire che sarebbe stata costretta a vedere cose sgradevoli… forse persino spaventose, pensieri che le erano estranei come quelli di un essere non umano. E inoltre Leonie avrebbe dovuto fare uno sforzo molto grande per imparare ad amare Ysaye come se fosse stata la sua migliore amica, perché non si poteva mentire nel contatto telepatico, e lei sentiva con assoluta certezza che la donna avrebbe affidato una cosa preziosa come il proprio figlio solo nelle mani di qualcuno che amava e di cui si fidava.

Ma tutte quelle considerazioni non avevano importanza, di fronte al fatto che era in gioco un figlio degli Hastur.

Forte di questa risoluzione, Leonie interruppe il contatto con il suo sconvolto fratello e si preparò a rivelare la sua presenza a Ysaye.

La dottoressa le aveva somministrato qualcosa che l'aveva rimessa un po' in sesto; Ysaye era agitata, ma molto più coerente e non più disorientata. Adesso la dottoressa l'aveva lasciata sola.

Quello era il momento migliore.

Ysaye? la chiamò piano, e Ysaye trasalì, spaventata da quella voce che le risuonò nella mente. *Tu non mi conosci, ma io sono la sorella gemella di Lorill e ci sono tantissime cose di cui dobbiamo parlare*…

◆

CAPITOLO 20

- Non posso crederci — esclamò Elizabeth sbalordita. — Ysaye incinta? Ma come? E di chi?

— Credici — rispose Aurora in tono cupo. — È incinta proprio come te, e secondo il computer avete concepito a poche ore l'una dall'altra. In quanto al come e con chi… speravamo che questo potessi dircelo tu. Dopo tutto sei la sua migliore amica.

Aurora aveva avuto almeno il buon gusto di non dire ad alta voce ciò che Elizabeth stava invece pensando, e cioè che se Ysaye non avesse rifiutato l'impianto di contraccezione per "ragioni religiose" niente di tutto questo sarebbe accaduto.

Il collega di Aurora, il dottor Darwin Mettier, non dimostrò altrettanto tatto né comprensione.

— Se il Servizio Spaziale rendesse obbligatori gli impianti contraccettivi per entrambi i sessi finché le coppie non ricevono il permesso di formare una famiglia, cose di questo genere non succederebbero — disse in tono gelido. — E se questa donna avesse pensato per prima cosa al suo dovere e alla sua incolumità, invece che ai suoi scrupoli religiosi…

— A voi non ha detto niente? — lo interruppe Elizabeth, ancora sconvolta dalla notizia e molto a disagio per quella tirata.

— Niente di coerente. — A rispondere fu ancora Darwin, che era specialista in medicina interna. — Continua a parlare con qualcuno di nome "Leonie", e l'unica cosa che conosciamo con certezza è la sua ferma decisione di portare a termine la gravidanza. — Era chiaro che lui non approvava. — Niente da dire nel caso di persone, come te per esempio, che sono pronte a mettere su famiglia e a restare per un certo periodo nello stesso posto. Ma non possiamo fare a meno di lei, sulla nave, neppure per un momento. Il suo dovere è verso di *noi*, non verso il risultato di una passione passeggera.

— La sua decisione non mi sorprende, visto il suo profilo psicologico — intervenne Aurora. — E il tipo di educazione che ha ricevuto.

— Non riesco a crederci — esclamò Elizabeth, ancora stordita. — Cosa farà con un bambino? Il Servizio Spaziale non è il posto più adatto per una madre nubile.

— Di' pure che è impossibile — scattò Aurora.

Elizabeth aveva cominciato a chiedersi se non era il caso che lei e David si offrissero di adottare il bambino. Sapeva che Ysaye detestava quel pianeta quasi quanto lei invece lo amava, e l'arrivo del bambino l'avrebbe costretta a restare lì per almeno due anni. Era chiaro che Darwin disapprovava la prospettiva di ripartire senza di lei… avere un bambino o due non poteva essere tanto diverso. Ysaye sarebbe stata costretta a restare su Darkover per i nove mesi di gravidanza, ma le lungaggini dei negoziati e i ritardi nella costruzione dello spazioporto e delle infrastrutture avrebbero potuto protrarre la partenza della nave per altrettanto tempo.

— Quella è l'ultima delle nostre preoccupazioni — replicò secco Darwin. — Sono molto più preoccupato di come faremo a tenerla in vita. Hai un'idea di quanto siano gravi le sue allergie? Anche se adesso le ordinassimo di interrompere la gravidanza, potrebbe essere troppo tardi per salvarla.

Elizabeth sbiancò di colpo. — È così grave? — chiese con voce tremante.

Darwin, un uomo biondo, alto e muscoloso, che avrebbe fatto miglior figura come scaricatore di porto, scrollò le spalle. — È in pieno attacco allergico e non c'è quasi nulla che possiamo somministrarle senza rischiare di uccidere il feto o di causargli delle malformazioni. Aurora ha ancora dei dubbi, ma secondo me Ysaye non sta subendo solo l'effetto della sostanza che ha provocato l'attacco, bensì anche la reazione allergica al flusso di ormoni determinato dallo stato di gravidanza.

— Non capisco proprio come sia possibile — ribatté Aurora. — Come può avere una reazione allergica a ormoni che sono sempre stati presenti nel suo corpo, anche se in quantità minori? Sono millenni che le donne hanno figli senza avere nessuna reazione allergica agli agenti chimici naturali che ci permettono di procreare!

— Ma non capisci, Aurora? Eppure sai come sta male ogni mese… Mi sembra ovvio che ci sia una relazione tra le due cose… oh, lascia perdere! — Darwin scrollò le spalle e si rivolse a Elizabeth. — Sei sicura di non poterci dire nulla? Il padre, chiunque sia, dovrebbe almeno essere informato di quello che sta accadendo.

Il padre dovrebbe essere costretto a rispondere delle sue azioni: questa è anche opera sua, fu il pensiero inespresso che Elizabeth riuscì a percepire e con il quale non poté che essere d'accordo.

— Sì, lo credo anch'io — rispose Elizabeth. — Tuttavia anche i miei ricordi di quella sera sono parecchio confusi. — E arrossì ricordando l'incredibile eccitazione sessuale che era seguita. — Doveva esserci qualcosa nel vino…

— C'è dell'altro. Tu sei andata via con Ryan Evans, vero? — le chiese Aurora con voce tagliente. — Ti ha fatto prendere qualcosa? Ti ha dato qualcosa da bere o da mangiare?

— No! — rispose Elizabeth in tono sorpreso, incapace di immaginare per quale ragione Aurora le avesse fatto una simile domanda. — No, doveva solo darmi qualche informazione sul modo di comportarci con i nativi… Ci siamo incontrati alla sua serra, mi ha mostrato dei fiori, e a quel punto il suo cercapersone ha cominciato a suonare. Non sono stata più di cinque minuti con lui. Perché?

Aurora si limitò a scrollare le spalle senza rispondere. — Non ha importanza. Deve essere stata tutta un'allucinazione. Forse tu e Ysaye avete avuto una reazione a qualcosa che non ha avuto alcun effetto su di noi. Non sarebbe strano, con le allergie di Ysaye. Per te invece l'attacco avrebbe potuto manifestarsi sotto forma di euforia.

Anche in questo caso Elizabeth lesse i pensieri che stavano dietro le parole della dottoressa, anche se non in modo chiarissimo. Ysaye pareva sostenere che Ryan Evans l'avesse… drogata! Con l'intento di sedurla!

Doveva per forza essere un'allucinazione: Ryan era amico di David. Però a Ysaye era antipatico e non si fidava di lui… forse era proprio per questa ragione che si era immaginata quelle cose. Quando si avevano delle allucinazioni era facile passare dal sospetto alle più orribili certezze.

— Posso vederla? — chiese timidamente. Aurora era un'amica quando non era in veste ufficiale, ma nella sua infermeria lei era l'unica autorità. E Darwin era altrettanto scostante, se non di più.

Aurora scosse il capo. — Non so. Forse non è una buona idea — disse guardando il collega per avere conferma.

Anche Darwin scosse il capo con decisione. — Vogliamo tenerla in isolamento. Soffre già di allucinazioni che le fanno credere di parlare con un'immaginaria Leonie e di sentire un bambino che piange. Voi con le vostre sciocchezze telepatiche finireste solo per incoraggiarla nelle sue fantasie, e noi invece vogliamo che quelle allucinazioni guariscano, non che si rinforzino.

— E se invece… — Elizabeth si interruppe prima di completare la frase. Se invece Ysaye parlasse davvero telepaticamente con questa "Leonie"? Lorill Hastur, che era ripartito per i Domini quella mattina, non aveva forse detto che Leonie era il nome di sua sorella? Lorill ed Ysaye avevano chiacchierato parecchio da soli durante la festa, e forse questo aveva costituito una specie di ponte che aveva permesso a Leonie di mettersi direttamente in contatto con Ysaye. Lorill aveva anche detto a Elizabeth che la sua sorella gemella era una telepate molto più forte di lui, quindi cosa c'era di tanto assurdo nel pensare che Ysaye e Leonie potessero essere entrate in contatto telepatico, soprattutto se la darkovana nutriva tanta curiosità verso la gente che veniva dalle stelle? E il contatto nato dalla semplice curiosità poteva essere continuato per compassione; compassione per lo stato di Ysaye e il desiderio di tenerle la mano, in senso figurato, dal momento che i dottori l'avevano messa totale isolamento.

In quanto a sentire il pianto del suo bimbo non ancora nato, c'erano innumerevoli esempi di future mamme che comunicavano con i figli che portavano in grembo. Certo, si trattava di esperienze soggettive, anche se documentate, ed Elizabeth sospettava che il dottor Darwin, dall'alto della sua logica, non le ritenesse affatto convincenti. Cosa ne avrebbe pensato un darkovano? Moriva dalla voglia di saperlo.

Darwin e Aurora la fissavano in attesa che completasse la frase, così Elizabeth chiese la prima cosa che le venne in mente.

— E se invece non migliora?

— Allora dovremo farle interrompere la gravidanza — rispose Aurora tristemente.

Elizabeth fece un gesto di protesta con la mano sinistra, mentre la destra si appoggiava sul ventre, come a proteggerlo.

— Non c'è altra scelta, Elizabeth — aggiunse Darwin. — Si tratta di scegliere tra un membro produttivo del Servizio Spaziale e un pezzetto di protoplasma che è ancora allo stato potenziale. Sono le regole del Servizio. Quando hai firmato, hai praticamente eletto il Servizio Spaziale a tuo parente prossimo *de facto*, nonché a tuo tutore in casi come questo. È nel contratto. Per il bene del Servizio e per il bene di Ysaye, se si arriverà a quel punto, saremo noi a dover prendere la decisione, anche se Ysaye è contraria. E comunque, in questo momento lei non è nel pieno possesso delle sue facoltà.

E con questo accantonarono Ysaye e tutti i suoi desideri. Elizabeth si allontanò dall'infermeria in preda a emozioni confuse: paura per Ysaye, risentimento per il modo in cui prendevano le decisioni al posto suo…

E frustrazione, perché si rendeva conto che i medici avevano ragione: non c'era scelta.

Per nessuno di loro.

Anche Leonie avrebbe voluto piangere di frustrazione. Il suo addestramento come guaritrice non era ancora completo; se fosse stata più esperta, o se almeno avesse avuto più tempo per occuparsene, forse avrebbe potuto fare qualcosa per migliorare le condizioni di Ysaye. Tutto il corpo della donna reagiva ai cambiamenti fisici della gravidanza come se fosse stato invaso da una specie di malattia.

Purtroppo il pressante addestramento come Custode le portava via quasi tutto il tempo, e nel poco che riusciva a passare con Ysaye non poteva fare altro che constatarne di ora in ora il peggioramento delle condizioni.

Leonie non si era mai sentita tanto impotente: lei riusciva sempre a migliorare una situazione… o perlomeno cambiarla in un'altra di suo gradimento. Adesso invece era del tutto impotente. La determinazione di Ysaye a portare a termine la gravidanza era pari al desiderio di Leonie che ci riuscisse, anzi, forse ancora maggiore. Leonie sentiva che la donna comunicava già con il piccolo, e ciò significava che l'embrione mostrava le prime scintille di un potente *laran*. Ma i problemi da affrontare nel caso la gravidanza fosse stata portata a termine erano tantissimi. Doveva in qualche modo convincere Ysaye che al momento del parto era necessaria la presenza di Lorill (o di un telepate altrettanto potente), altrimenti la sofferenza e il dolore di venire al mondo del bimbo avrebbero potuto causare la morte di madre e figlio. E poi doveva convincere Ysaye che solo un Hastur avrebbe potuto allevarlo nel modo giusto.

Ma non era un'impresa facile, perché Ysaye era sempre più spesso vittima di allucinazioni, mentre lei, Leonie, aveva sempre meno tempo per restare in contatto con la donna delle stelle.

Almeno era riuscita a convincere Ysaye di essere reale e non un'allucinazione.

D'altra parte, lei non poteva distrarsi in presenza dei suoi insegnanti perché, anzitutto, se ne sarebbero accorti immediatamente e l'avrebbero punita e, in secondo luogo, perché avrebbero insistito per sapere che cosa la preoccupava, e alla fine avrebbero scoperto le sue escursioni proibite nelle menti della gente delle stelle e del continuo contatto telepatico che aveva mantenuto con Lorill, anche questo proibito. Quello era il suo primo anno alla Torre, ed era in isolamento: *niente* che provenisse dal mondo esterno doveva distogliere la sua attenzione dagli studi; niente che provenisse da là fuori doveva in alcun modo sfiorarla. Terminati gli studi, lei sarebbe stata la Custode di Arilinn, e allora il suo potere sarebbe stato così grande da non potersi permettere di essere altro che imparziale, impassibile e priva di emozioni.

I suoi insegnanti le avevano già scolpito nella carne quella lezione e lei non intendeva affatto impararla daccapo.

Così, in un angolo della mente, doveva accantonare Lorill, il suo bambino, la donna delle stelle e tutte le preoccupazioni che nutriva nei loro confronti; doveva mantenere un'espressione serena e soprattutto celare i suoi pensieri dietro una maschera di tranquillità. Non sapeva cosa avrebbe potuto fare la Custode di Arilinn se avesse scoperto il suo doppio gioco, ma era certa che non sarebbe stato per nulla piacevole e non avrebbe fatto che aggiungere altri problemi a quelli che già aveva.

Alla fine di quella giornata, quando poté trovare rifugio nelle sue stanze (ora prive di qualunque ricordo della sua vita precedente), costrinse la sua mente esausta a mettersi in contatto con Ysaye.

E non trovò nulla.

O meglio, al posto della mente di Ysaye c'era la nebbia del sonno indotto dai narcotici, un sonno tanto profondo che Ysaye non sognava, ma neppure si trovava nel supramondo. Fra le droghe che i darkovani conoscevano non ce n'era nessuna in grado di indurre una così completa perdita di conoscenza, uno stato che anche un guaritore molto esperto aveva delle difficoltà a creare. La mente era un organo molto potente, che lottava contro la perdita della coscienza persino quando si trattava di una cosa così naturale e comune come il sonno.

Leonie allora cercò in tutta fretta una mente vicina ad Ysaye, nella quale poter entrare per vedere quello che stava succedendo, e la trovò: non era sensibile come quella di Ysaye e si rifiutava di accettare il proprio *laran*.

Ma questo volgeva a suo favore: l'ospite non avrebbe notato la presenza di Leonie perché non era in grado di farlo.

Venne così a sapere il nome del medico dalla persona che gli stava accanto: *Darwin* e la donna al suo fianco era la guaritrice di cui Ysaye si fidava, Aurora. La concentrazione dell'uomo era incredibile, la sua mente era fissa su una cosa e su quella soltanto: il compito che stava svolgendo. Anche una Custode avrebbe invidiato quella concentrazione così assoluta ed esclusiva.

Allora si rese conto di quello che stavano per fare e si ritrasse, inorridita. Poté solo guardare, pietrificata mentre si preparavano ad uccidere il bambino di Ysaye e… a fare di lei un'*emmasca*.

Leonie era sconvolta, orripilata. Non riusciva neppure ad arrabbiarsi, non ancora, almeno; la rabbia con quelle persone sarebbe venuta in seguito, adesso era troppo sconvolta.

Già, quell'uomo. Darwin. C'erano un mucchio di buone ragioni per fare quello che stava facendo. Ysaye non sarebbe riuscita a vivere per portare a termine la gravidanza e se avesse tentato ugualmente sarebbero morti entrambi, lei e il bambino. E la stessa cosa sarebbe successa se avesse cercato di averne altri, quindi non solo era un atto misericordioso trasformarla in *emmasca,* ma era anche consigliabile da un punto di vista medico.

C'erano anche altre ragioni, diverse, per cui stava effettuando quell'operazione: gli *era stato ordinato* di farlo dal capitano, che per Ysaye era come per i Domini il Re. E da gente al di sopra del capitano, che poteva impartire ordini a cui nessuno tra la gente delle stelle osava disobbedire.

Che Ysaye fosse d'accordo o no.

Leonie avrebbe voluto fuggire, ma qualcosa... una sorta di premonizione, la costrinse a restare. *Guarda,* sussurrò quella voce. *Ascolta, un giorno potresti aver bisogno di questa conoscenza.*

L'antica operazione che trasformava una donna in *emmasca* era proibita, e la sua tecnica era andata perduta. Certo, la Custode di Arilinn e qualche sacerdotessa di Avarra e pochi altri forse ne erano a conoscenza, ma Leonie dubitava che avrebbe osato tramandare quella conoscenza al suo successore. C'erano dei validi motivi per cui era proibita... eppure potevano esserci ragioni impellenti e imprescindibili che imponevano di fare ciò che era proibito. Forse quando si fosse ripresa dall'ira e dall'oltraggio per la violazione della volontà di Ysaye e sua, Leonie avrebbe compreso quelle ragioni.

Forse, un giorno, una donna sarebbe venuta da Leonie, e lei avrebbe constatato la necessità di farle quel dono terribile. Ma per quella donna forse non sarebbe stata una violazione, bensì la libertà...

E così rimase a guardare, imponendosi la calma glaciale e insensibile di una Custode e di quel guaritore.

E quanto tutto fu finito, fuggì.

Ysaye riprese i sensi, dolorante ma perfettamente lucida e consapevole di quello che le era stato fatto prima ancora che glielo dicessero. E lo sapeva non solo per l'indolenzimento del corpo, ma perché era sola.

Dal momento in cui aveva saputo di essere incinta, era stata consapevole di una presenza dentro di lei. Non una persona, ma una presenza, una scintilla di vita, qualcosa che sarebbe potuta diventare un giorno la bimba che aveva visto nei suoi sogni. Una bimba bellissima, in cui i suoi geni e quelli di Lorill si combinavano per formare una bellezza che univa in sé il meglio dei loro due mondi. La bimba soffriva, aveva sofferto gli stessi dolori della madre, ma era decisa a sopportare quel dolore.

Ora non c'era più, e Ysaye si sentiva vuota e sola mentre la sensazione di quella vita scomparsa per sempre le procurava un dolore troppo nuovo e troppo cocente anche per le lacrime. *La mia bambina… lei non voleva morire… dov'è ora*?

La porta della stanza si aprì. — Ysaye, come ti senti?

Era Aurora, naturalmente, e la preoccupazione che traspariva dal suo tono professionale impedì ad Ysaye di mostrarsi arrabbiata con lei.

Sempre ammesso che fosse riuscita a provare un'emozione così forte come la rabbia. Ci provò, ma era troppo stanca, troppo svuotata.

— Bene, direi — rispose in tono sconsolato. — Il bambino non c'è più, vero?

— Abbiamo posto fine ad una condizione che minacciava la tua vita — la corresse Aurora. — Se non lo avessimo fatto, tu saresti sicuramente morta, e il bambino con te. La scelta era tra la morte per entrambi o solo per il bambino; e io ho eseguito gli ordini del capitano e del Servizio.

Per un attimo, una debole ondata di rabbia sopraffece Ysaye. — Questa è una menzogna, Aurora. Siamo in grado di rigenerare arti, non c'è ragione per…

— Una tecnologia medica molto sofisticata è in grado di rigenerare arti, Ysaye — ribatté Aurora, rispondendo a quella rabbia con la freddezza. — Una tecnologia medica sofisticata *su un altro pianeta*, che qui non abbiamo. Non saresti sopravvissuta al viaggio, ammesso che il capitano fosse stato disposto ad abbandonare un nuovo insediamento e importantissimi negoziati per trasportare una donna rimasta incinta illegalmente, ad un ospedale attrezzato, fuori dal pianeta, senza autorizzazione e sostenendo spese incredibili. Tu sei un membro prezioso dell'equipaggio, e quindi devi obbedire agli ordini. Quegli stessi ordini che, in senso strettamente tecnico, tu hai violato con la tua gravidanza. Il Servizio ha tutto l'interesse a mantenerti in vita e nelle condizioni di poter svolgere i tuoi compiti.

Quelle parole la fecero sentire al tempo stesso in colpa e imbarazzata, mettendo fine al breve scoppio di rabbia. Aurora le aveva giustamente rammentato le sue responsabilità, i suoi doveri, il suo posto nel Servizio e tra l'equipaggio. Lei non aveva alcun diritto di discutere quegli ordini.

— Hai ragione — ammise con un certo pentimento. — Mi dispiace, Aurora, io… — si interruppe, incapace di continuare la frase con la gola gonfia e dolorante di pianto.

Aurora si addolcì. — Anche a me dispiace, Ysaye. Mi dispiace che siamo stati costretti a farti questo, ma nessuno di noi aveva scelta. O perdevamo te, o… Ysaye, c'è anche un'altra cosa che devo dirti. Mi dispiace, ma… ma eri in condizioni tali che abbiamo dovuto fare un'isterectomia completa. La sostanza che ha scatenato il tuo attacco ti ha resa mortalmente allergica agli estrogeni.

Per quanto strano potesse sembrare, quella notizia non la colpì come la perdita del bambino. Ysaye non si era mai considerata fino in fondo una *femmina*, ma piuttosto un'estensione del computer. Neutrale e neutra.

In un certo senso la sua adesso era una condizione appropriata, il giusto sacrificio per una vita che ora non sarebbe mai più nata.

Chiuse gli occhi sentendosi sopraffatta dalle lacrime e le combatté con l'unica cosa che l'avesse sempre fatta sentire ciò che era, rendendola consapevole del suo valore. La sua identità di *femmina* e di *madre* l'aveva perduta prima che avesse avuto la possibilità di sperimentarla. Le era rimasta una sola identità, l'unica che avesse mai avuto valore o significato per quel Servizio che dava e toglieva, che lei volesse o no.

— Quando posso tornare al lavoro? — chiese, ed ogni parola fu uno sforzo doloroso. — Se ne sarà accumulato parecchio.

Aurora inarcò le sopracciglia, sorpresa. — Be', adesso che le tue allergie sono di nuovo sotto controllo, non c'è ragione perché tu non possa lavorare dal letto. Devi alzarti e fare qualche passo ogni due ore, e poi stare a riposo per una settimana, ma questo non ti impedisce di lavorare, se lo desideri. Pensavo che preferissi riposare.

— Preferisco lavorare — rispose Ysaye scuotendo il capo. — Ho già dato abbastanza fastidio a tutti ed è meglio che mi occupi di quello che posso fare.

Aurora la aiutò a mettersi seduta, appoggiata ai cuscini gonfiabili, e Ysaye ignorò le fitte al ventre che erano comunque meno dolorose di quello che si sarebbe aspettata: Aurora doveva averle praticato una leggera anestesia lombare.

Quando finalmente fu comoda, con il terminale su un ripiano mobile davanti a sé, la dottoressa la lasciò sola.

Ysaye si buttò nel lavoro, dimenticando se stessa e il suo dolore; ma dopo un po' venne presa dall'irritazione per il gran numero di cose che erano state lasciate alla sua attenzione personale quando avrebbero tranquillamente potuto essere risolte da un qualunque tecnico. Che diavolo aveva quella gente? Lei non era indispensabile, come le aveva fatto notare Aurora. Cosa avrebbero fatto se fosse stata tanto ammalata da non potersi occupare di nulla per settimane o per mesi?

Una volta se ne sarebbe occupata senza lamentarsi, ma adesso tutta quella massa di problemi esplicitamente segnalati alla sua attenzione aveva il solo effetto di irritarla, perciò si prese la briga di rimandare indietro ai suoi tecnici tutte le sciocchezze, distribuendole equamente. Sbrigò in prima persona solo i problemi che andavano oltre le capacità dei tecnici alle prime armi, e quando ebbe finito si appoggiò ai cuscini, scontenta e inquieta.

Dopo un attimo sentì che Leonie la cercava e fu tentata di ignorare la ragazza, come avrebbe voluto fare con Aurora. Non voleva più sentirsi dire “mi dispiace” e non voleva essere costretta a spiegare a Leonie le ragioni per cui il prezioso bimbo di suo fratello era stato soppresso. Ma nonostante i suoi sentimenti, percepì che la giovane darkovana aveva ormai una sorta di dipendenza nei suoi confronti, che in un modo o nell’altro, forse grazie al breve legame di sangue che le aveva unite o grazie all’amore per la musica che entrambe condividevano, la Giovane Custode reclusa si era avvicinata a Ysaye come non avrebbe potuto fare con nessun altro, né fisicamente né per parentela di sangue. Ysaye non si era presa la briga di indagare se ciò fosse dovuto a una pecca di Leonie o se fosse da attribuirsi alla solitudine.

Con un sospiro aprì la mente alla ragazza, sentendosi vecchia e sfinita.

Salve, Leonie, cosa vuoi?

“Sentì” che la ragazza era turbata. *Non sentirebbe a niente se ti dicessi che mi dispiace, Ysaye, ma è vero. Mi dispiace e so che non è stata colpa tua*.

Che sforzo da parte sua, pensò ironica… ma forse lo era davvero. Data la sua cultura, e il suo orgoglio, quell’ammissione doveva esserle costata parecchio. Non era affatto da escludere che la maggior parte dei darkovani potesse considerarla colpevole di ciò che invece era stato fatto contro la sua volontà.

Grazie, si limitò a rispondere. *Anche a me dispiace*. Era un’affermazione superflua, perché il suo dolore era come una ferita aperta che Leonie poteva vedere. *Posso fare qualcosa per te*?

Un attimo di esitazione. *Potrei ascoltare un po’ della tua musica*?, chiese la ragazza timidamente. *Non riesco a dormire… Ricordi che ti ho detto che avevo l’abitudine di ascoltare la vostra musica attraverso di te? E forse la musica sarebbe un sollievo anche per la tua mente*.

Quella era un’ottima idea e anche molto gentile da parte di Leonie.

Ma forse… con quello che è successo, non avrai voglia di ascoltare della musica.

Ysaye fu di nuovo sorpresa: era la prima volta che Leonie mostrava preoccupazione per qualcosa che non riguardasse direttamente *lei*. Anche l’interesse che aveva provato per il bambino nasceva dal fatto che si trattava di un rampollo di sangue Hastur.

Lo so, disse la ragazza rispondendo a quel pensiero. *Devi aver pensato che sono molto egoista*.

Quell'ammissione commosse Ysaye più di quanto non avesse fatto la preoccupazione professionale di Aurora. *Se l'ho fatto,* rispose tranquilla, *è stato solo perché i giovani sono sempre un po' egoisti. Credo che sia in parte una questione di sopravvivenza, perché i giovani devono tenere testa agli adulti, i quali sono più forti e hanno una volontà più caparbia. Devono pensare prima di tutto a se stessi e ai loro bisogni e desideri… che quasi sempre sono in conflitto con quelli degli adulti. In quanto alla musica, credo che mi farebbe bene avere qualcosa d'altro a cui pensare*, concluse sentendosi effettivamente un po' più sollevata.

La reazione di Leonie a quel favore la fece quasi arrossire. *Sei così buona come me… mentre io sono una bestiolina egoista*. Dietro quel pensiero ne scaturirono molti altri: Leonie era davvero stata con Ysaye in ogni momento, in ogni istante di sofferenza; e ciò che aveva visto aveva fatto capire alla ragazza quanto fosse privilegiata la sua vita.

No, Leonie, disse Ysaye con dolcezza, *non credo che tu sia egoista, solo giovane*.

Leonie interruppe il contatto per un istante, per riflettere sulla reazione di Ysaye e sulle sue parole. Quando tornò, c'era una nuova umiltà nei suoi pensieri. *È questo che i miei insegnanti hanno cercato di farmi capire. E io invece sono stata tanto sciocca da credere che tutto ad un tratto sarei stata perfetta e avrei capito ogni cosa*.

Ysaye si sentì stranamente commossa e si ritrovò a pensare che se le circostanze fossero state diverse, avrebbe potuto avere una figlia molto simile a Leonie.

No. Quello era il passato ed era irrevocabile. Doveva accontentarsi del fatto che quella arrogante ragazzina avesse imparato a preoccuparsi di cose che non fossero solo i suoi desideri. E che lei si fosse chissà come assunta il compito di fare da mentore a Leonie. Non avrebbe fatto bene a nessuna delle due lasciarsi andare ad un eccesso di introspezione.

Che musica ti piacerebbe ascoltare, Leonie? Wagner?

Il pensiero di Leonie si illuminò: sembrava avere un amore particolare per la *heldenmusik*, le grandi orchestre e tutto ciò che era grandioso. *Se tu volessi essere così gentile* rispose.

Ysaye era in grado di controllare dal terminale la musica suonata nella sua stanza; così richiamò il programma musicale e chiese *"La cavalcata delle Valchirie"* e una selezione casuale di altri brani.

Cosa sono le Valchirie, Ysaye?

Sono fanciulle guerriere, rispose, offrendole un'immagine mentale di Brunilde in armatura, con le trecce, l'elmo alato e tutto il resto. *Sono personaggi delle leggende germaniche a cui l'autore si è ispirato per* *quest'opera*.

Leonie le rispose con un'altra immagine di una donna muscolosa, sicura di sé, con i capelli corti (era la prima volta che Ysaye vedeva donne con i capelli corti in quella cultura) e una piccola spada, vestita con quella che sembrava una gonna-pantaloni e una tunica rossa.

Come le nostre Rinunciate le spiegò. *Coraggiose e indipendenti da chiunque. A volte vorrei essere una di loro*.

Lo vorrei anch'io, a volte rispose Ysaye pensierosa. Fanciulle guerriere, intoccate, angeli in armatura che il mondo non poteva sfiorare.

Il computer scelse Berlioz, e Leonie lo apprezzò moltissimo. Poi seguì un corale di Bach, come se il computer stesse cercando di confortarla scegliendo i suoi brani preferiti, e infine l'ultimo movimento della nona sinfonia di Beethoven, con l'"Inno alla gioia". Stimolata dallo stupore di Leonie alle parole tedesche, le fornì una traduzione moderna di quelle strofe che lei stessa aveva cantato a scuola.

Il testo era banale e mediocre anche per i gusti poco sofisticati di Ysaye, ma la magia della musica di Beethoven aveva ispirato la sua mente. Sentì una fitta di dolore al ricordo della giovane idealista che aveva cantato quelle parole… Eppure, fino a che punto si assomigliavano la banalità e l'archetipo? Quando la musica arrivò al finale, il suo viso era rigato di lacrime che non era riuscita, o forse non aveva voluto, versare fino a quel momento.

Forse i tecnici avevano ragione: forse, anche se in modo primitivo, il computer era cosciente della sua esistenza e stava cercando di confortarla come meglio poteva. Di certo quelle lacrime erano un sollievo che lei si era negata finché la musica scelta dal computer non l'aveva costretta a piangere.

Pianse in silenzio, senza più provare paura o vergogna, per tutto ciò che aveva perso nei giorni precedenti… dalla sua innocenza alla sua femminilità, che non poteva più rivivere.

Finalmente riprese il controllo di se stessa, mentre la musica svaniva lasciando solo il silenzio.

Un silenzio sia fisico che mentale.

Leonie? chiamò. La ragazza non poteva essersene andata all'improvviso, senza neppure un cenno di saluto.

Ysaye? la voce mentale era debole e spaventata. *Ysaye! Stavo seguendo la musica, volevo far scegliere al computer qualcosa che ti rallegrasse*!

Che cosa? Che cosa mai voleva dire la ragazza?

E poi, di colpo, capì cosa intendeva… Leonie, avendo colto l'immagine "personalizzata" del computer pensata da Ysaye, aveva creduto che fosse una mente vera.

Chissà come, si era trasferita all’interno del grande computer.

Ed ora, a giudicare dal panico nei suoi pensieri, Leonie era rimasta intrappolata!

◆

CAPITOLO 21

Da principio Leonie non aveva idea di cosa le fosse successo.

Per Ysaye il computer era solo un tipo diverso di persona, che a volte sembrava in grado di leggerle nella mente. Leonie voleva che smettesse di suonare musica che aveva l'effetto di rattristare Ysaye e scegliesse invece qualcosa che le risollevasse lo spirito. Così, per non intromettersi nel dolore della donna, aveva cercato di contattare direttamente il computer, da mente a mente.

Come se stesse entrando nei relè, aveva avvicinato la sua coscienza alla macchina e questa l'aveva afferrata, di colpo e senza preavviso.

Era un'intelligenza, anche se di un genere che non aveva mai incontrato prima, molto potente. Anzi, tanto potente da terrorizzarla, da farla sentire come una formica-scorpione sotto la suola di una scarpa.

Un attimo dopo, però, riuscì a controllare il panico, poiché aveva notato che il computer, pur avendola attirata al suo interno, sembrava ignorare la sua presenza. Si guardò intorno, riuscendo con relativa facilità a conservare la propria coscienza e il proprio senso di identità, grazie all'addestramento come Custode e alle ore di pratica nei relè e nel supramondo.

Ma anche per Leonie quel luogo che *non era* un luogo le faceva un effetto strano e sconcertante. Le sembrava di trovarsi al centro di un vuoto enorme e deserto, con la sensazione di essere circondata da ronzanti correnti di energia e da paesaggi invisibili, uno sopra l'altro, appena fuori della sua portata.

Quel posto non assomigliava affatto al supramondo; tra il computer e il supramondo c'era la stessa differenza fra un rifugio per viandanti e Castel Hastur.

Cercò di visualizzare il suo corpo che si muoveva; nel supramondo avrebbe visto dove si trovava e dove stava andando. Ebbe la sensazione di muoversi, ma come se si spostasse attraverso un grigiore uniforme, senza alcun punto di riferimento. E non era in grado di controllare neppure la sua velocità, rallentando e accelerando senza preavviso. Quella sensazione le fece venire la nausea e la disorientò ancor di più. Allora cercò di fermarsi, di costringersi a stare ferma e ci riuscì, ma non sapeva da dove era partita né dove era arrivata.

L'oscurità la soffocava e non aveva modo di orientarsi.

Era completamente diverso dall'essere all'interno di una matrice.

Si controllò e, reprimendo il panico, proiettò una chiara immagine di se stessa, Leonie Hastur, e poi si concentrò su ciò che voleva e dove voleva andare… cioè *fuori di lì*, naturalmente.

Dovunque si trovasse in quel momento.

Si disse che non c'era ragione di avere paura, che si trattava solo di un'esperienza sgradevole; dopo tutto non era lì in carne ed ossa, il suo corpo era sano e salvo dietro il Velo di Arilinn. In quel luogo sconosciuto c'era solo la sua coscienza, la sua consapevolezza. Per quanto sgradevole fosse, doveva solo aspettare e alla fine sarebbe tornata (o sarebbe stata rimandata) nel suo corpo.

Veramente?

Se quel computer era un'intelligenza, come aveva pensato, forse doveva trattarlo come un'intelligenza: doveva provare a comunicare con lui.

Facendo appello a tutte le sue facoltà, formulò una domanda precisa.

Chi sei?

Dopo un tempo lunghissimo, da quel grigiore arrivò una risposta.

Modello TE S14C, Multitasker polifunzionale.

Era una risposta senza senso, però almeno la macchina le aveva risposto. *Aiutami*! lo pregò.

Specificare la natura del problema, rombò il computer.

La natura del problema? *Voglio uscire di qui*! rispose Leonie.

Richiesta formulata in modo scorretto.

Be', così non otteneva niente! Si guardò di nuovo intorno e in quella penombra credette di scorgere delle linee tremolanti, e non avendo una soluzione migliore, decise di seguirne una.

Forse l'avrebbe portata fuori.

Aveva appena formulato quel pensiero che si ritrovò a viaggiare a una velocità inimmaginabile lungo una di quelle linee. Poi si sentì sbattere, era la parola giusta, dentro un'enorme griglia e perse la linea che stava seguendo.

La sensazione era quella del metallo, fredda e caldissima al tempo stesso. Una volta aveva sperimentato un sovraccarico di energia dai relè e si era sentita come si sentiva in quel momento, stordita e con la pelle che pizzicava dappertutto.

E quella stessa voce, un ronzio senza sfumature, ripeté ancora: *Specificare la natura del problema*.

Di nuovo? Con un crescente senso di impotenza, Leonie rispose: *Ho detto che voglio andarmene da qui! Per piacere, mostrami come si fa ad uscire*!

La voce ripeté, questa volta con un brusio: *Richiesta formulata in modo scorretto*.

Poi, remota nell'oscurità, la sensazione di qualcuno che la stava cercando. Ysaye!

In preda al panico chiamò l'amica, e la voce nell'oscurità si rafforzò: *Leonie? Leonie? Dove sei*? La voce era più vicina.

Ysaye stava cercando di aiutarla e Leonie raccolse tutte le sue paure e le sue frustrazioni in un solo grido: *Ysaye! Aiutami! Mi sono persa, voglio uscire di qui*!

Anche se non si era rivolta a lui, l'entità che governava quel luogo, chiunque e qualunque cosa fosse, si frappose tra lei e Ysaye come un enorme muro.

Specificare la natura del problema, rombò.

Vattene via! gli gridò. *Mi sono persa, devo trovare il modo di uscire di qui*!

Richiesta non formulata correttamente, fu la risposta immediata.

Spaventata e furente, Leonie gridò, cercando l'amica: *Ysaye! Sono nel computer e non riesco a uscire*!

Ancora una volta ebbe la sensazione di viaggiare a velocità pazzesca lungo una linea invisibile e di andare a sbattere con violenza, tanto da rimanere stordita, contro qualcosa che le parve a tutti gli effetti un muro di pietra. Mentre rimbalzava, sconvolta e intontita e senza la forza di formulare un pensiero, quella voce incolore, monotona e ronzante, si frappose tra lei e Ysaye.

Specificare la natura della richiesta.

A quel punto Leonie aveva perso ogni spirito di avventura e anche le ultime tracce di coraggio.

Aiuto! urlò in preda al panico più totale. *Aiutatemi! Ysaye! Qualcuno! Aiutatemi ad uscire di qui, mi sono persa! Per favore, fatemi uscire di qui*!

E di nuovo: *Richiesta non formulata correttamente*.

Venne sommersa da un'ondata di disperazione e di rabbia e in mezzo a quel grigiore udì di nuovo la voce di Ysaye.

Leonie, domandagli chi sei.

Quella richiesta non aveva senso. *Ma io so chi sono*, protestò, *e lo sa anche lui, gliel'ho detto una dozzina di volte*!

Leonie, il computer non capisce, o meglio ti vede in un modo diverso da come ti vedi tu, le spiegò paziente Ysaye. *Domandagli chi pensa che tu sia*.

Non aveva senso, ma Ysaye conosceva quella macchina e forse, per darle quello strano ordine, sapeva quello che faceva.

Va bene, allora pensò esausta. Rivolse tutta la sua attenzione al grigiore informe che la circondava, cercando di personificarlo in modo da riuscire a parlargli.

Chiamalo "computer", le suggerì Ysaye. *Di': "Computer, chi sono io*?

Computer? disse esitando Leonie, frustrata e impotente. *Computer, chi sono io*?

La risposta fu immediata ma non aveva più senso dell'identità che la macchina si era attribuita in precedenza. *Elaborazione 392397642.*

Quei numeri e quella parola incomprensibile aumentarono la disperazione e l'impotenza di Leonie, ma Ysaye esclamò giubilante: *Stupendo! Ce l'ho! Resisti, Leonie*!

Qualcosa le lampeggiò accanto, qualcosa che aveva il sentore di Ysaye, unito ai grigiore del computer. *Cancella elaborazione 392397642.*

Elaborazione cancellata, rispose il computer.

Leonie si sentì trascinare via con violenza… e si ritrovò libera nel suo corpo disteso sul letto ad Arilinn.

Aprì gli occhi, dolorante e spaventata: le pulsava la testa, come se stesse per esplodere, e aveva i crampi allo stomaco.

Debole e lontana, avvertì la gioia di Ysaye perché tutto si era risolto e ancor più debole e lontano sentì Lorill, confuso, spaventato, conscio che qualcosa aveva minacciato la sorella gemella, chiedendosi ripetutamente cosa mai fosse successo.

Rabbrividendo, Leonie si mise a piangere piano, consapevole che se si fosse mossa o avesse parlato avrebbe cominciato ad urlare senza più smettere. Alla fine la paura e la reazione lasciarono il posto allo sfinimento. La ragazza si avvolse nelle coperte e cercando di ritrovare un po' di dignità e qualche rimasuglio del suo addestramento, si lasciò scivolare nel sonno… o nell'incoscienza.

Ma anche nel sonno, una decisione ferma e incrollabile si impadronì di lei.

Mai più.

Non avrebbe più cercato di scoprire qualcosa delle strane "tecnologie" della gente delle stelle, e si sarebbe opposta con tutte le sue forze se qualcun altro avesse cercato di farlo… E quando avesse avuto il potere di imporre la sua volontà, quella proibizione sarebbe diventata assoluta.

Le tecnologie terrestri devono essere lasciate ai terrestri. Possono avere molte cose buone, ma tutto… tutto… *è troppo pericoloso per noi. Nessun altro deve osare fare quello che ho fatto io.*

La vita continua sempre, che lo si voglia o no; Ysaye si riprese dall'intervento e si immerse nel lavoro, trovandovi poco conforto, ma quanto bastava a tenerle occupata la mente. Di notte, quando non riusciva a dormire, usava il corticatore per imparare le lingue di Darkover; era un'attività che le dava il mal di testa, ma almeno le impediva di pensare. E in più, quando era sotto il corticatore, anche i sogni non la turbavano.

Evitava Elizabeth, perché l'amica era raggiante per la sua gravidanza, per la nuova casa e il nuovo lavoro, e Ysaye non sopportava di fare il fantasma alla festa. Perse peso e Aurora, dopo averla sgridata in tutti i modi, le ordinò una dieta speciale che a mensa attirò gli sguardi invidiosi dei compagni sui suoi vassoi ricolmi di frutta fresca, carne scelta e dessert ipercalorici.

Nessuno accennò mai alla sua gravidanza interrotta; quando parlavano dell'intervento chirurgico a cui si era sottoposta era solo per offrire la loro comprensione riguardo all'isterectomia, e tutti i commenti terminavano sempre con: — "Oh, be', in fondo tu non eri il tipo che voleva sistemarsi e mettere su famiglia". — Un paio di donne arrivarono perfino a confessare di invidiarla perché non era più soggetta alla tirannia degli ormoni.

La prima volta che accadde, quella totale mancanza di tatto e di sensibilità la lasciò senza parole. Ma poi qualcun altro fece un commento simile che avrebbe potuto essere considerato privo di riguardi nel migliore dei casi e nel peggiore assolutamente crudele, se avessero saputo che aveva perso il bambino. Ysaye pensò che stessero semplicemente evitando l'argomento della sua gravidanza al punto da fingere che non era mai avvenuta, ma piano piano si rese conto che in realtà non sapevano affatto come stavano le cose. Per quello che ne sapevano loro, lei aveva avuto un attacco allergico quasi mortale, che le aveva causato dei problemi tali da richiedere l'isterectomia. Se avessero saputo quanto era improbabile un'evenienza del genere, sarebbero stati zitti. E i pochi che sapevano del bambino erano darkovani o amici che non vi avrebbero mai fatto cenno se non ne avesse parlato lei per prima… o il personale medico, che era vincolato al segreto e che aveva registrato l'intervento in una cartella riservata.

Quando capì come stavano le cose, non seppe se essere sollevata o furiosa. In un certo senso si sentiva imbrogliata: avrebbe voluto poter piangere la sua perdita e che la gente capisse la ragione per cui piangeva, mentre così avrebbero interpretato il suo atteggiamento semplicemente come una reazione femminile alla perdita di un organo del quale poteva benissimo fare a meno.

Un intervento chirurgico, anche uno complicate, non richiedeva più un lungo periodo di convalescenza, come avveniva nel lontano passato, cosicché dopo appena una settimana Ysaye era già tornata al lavoro normale con appena un accenno di indolenzimento in corrispondenza della cicatrice, e dopo due era rimasto solo un piccolo segno rosso a ricordarle quello che era successo.

E anche questo le dava la sensazione di essere stata imbrogliata… le era stato sottratto qualcosa, qualcosa di vitale, e non restava nulla a testimoniare l'accaduto. Avrebbe almeno dovuto provare dolore, come una sorta di penitenza. Ma aveva il suo lavoro, un'attività che spesso richiedeva prontezza fisica, ed era suo dovere guarire il più in fretta possibile, proprio come era dovere del personale medico aiutarla a raggiungere quel risultato.

Leonie si era messa in contatto con lei solo per dirle che era stanca e che sperava che Ysaye stesse bene, accennando al fatto che era molto occupata con qualcosa. In un primo tempo Ysaye pensò che la ragazza si tenesse a distanza perché era ancora arrabbiata per la perdita del bambino; poi pensò che potesse essere ancora spaventata dall'incidente con il computer. Ma quando finalmente una notte Leonie si rifece viva, dimostrando di essere più che disposta a parlare, non c'erano in lei segni di paura… anzi, il legame tra lei e Ysaye sembrava essersi ancor più rafforzato.

Dove ti sei nascosta per tutto questo tempo? — chiese Ysaye, aggiungendo scherzosa, *se si esclude il tuo Velo di Arilinn, voglio dire*.

Oh, Ysaye, è più vero di quanto tu creda — rispose Leonie con un tono di sfinimento che Ysaye non le aveva mai sentito. *Ho ricevuto l'addestramento speciale impartito solo alle Custodi. E ora che l'ho completato… be', nessun uomo potrà mai costringermi a perdere la mia verginità.*

È un trucchetto che molte donne imparerebbero volentieri, commentò Ysaye.

Non è così facile sospirò Leonie. *E dubito che molte donne vorrebbero conoscerlo, se sapessero che genere di addestramento richiede. Ma le Custodi devono essere in grado di proteggere se stesse, perché sono troppo poche.*

Mi ricorda la vecchia credenza secondo la quale una strega doveva essere vergine per poter praticare la magia.

Sentì che Leonie assentiva. *Ci sono molte somiglianze. Il nostro addestramento nasce da una lunga tradizione, ma resta… resta comunque molto duro per una persona. Vuol dire trasmettere l'energia attraverso il corpo fisico e questo richiede un equilibrio perfetto in tutto. È la ragione per cui una Custode deve sempre essere vergine e deve essere in grado di difendere la sua verginità. Io non potrei mai incontrarmi con te finché questa difesa non fosse diventata un riflesso condizionato.*

Ysaye non riusciva a capire che collegamento ci fosse tra il trasmettere energia attraverso il corpo e l’essere vergini, ma non replicò. *Mi sembra una cosa al di sopra delle mie possibilità*.

Ho anche imparato come incanalare il Dono particolare della mia famiglia. Gli Hastur sono come matrici viventi: senza l’ausilio di una matrice siamo in grado di fare cose che gli altri non potrebbero fare nemmeno con l’aiuto della pietra. Fino alla settimana scorsa non sapevo di possedere quel Dono. Ysaye colse il sottofondo di quel pensiero e capì che la “matrice” era una sorta di amplificatore dei poteri psi; se era in grado di farne a meno, Leonie doveva essere davvero potente e non c’era da stupirsi se veniva addestrata in modo tanto particolare!

La ragazza le pareva molto più vecchia di quanto non fosse stata poche settimane prima, come se l’addestramento l’avesse invecchiata e le avesse conferito l’esperienza di una donna molto più anziana.

Ho l’impressione che un po’ di musica ti farebbe bene. Era tutto quello che Ysaye poteva offrirle, anche se avrebbe desiderato poter dare molto di più a quella fanciulla a cui stavano sottraendo la giovinezza! Matrici, energon… niente di tutto ciò aveva un significato per Ysaye, tranne che per il fatto che quanto maggiori erano le responsabilità che venivano riversate sulle spalle della ragazza, e meno ragazzina lei diventava. Leonie aveva… quanto? Quindici anni? E si assumeva dei compiti dai quali un adulto sarebbe rifuggito, assoggettandosi a sacrifici che anche un adulto avrebbe avuto difficoltà ad accettare. Non le sembrava affatto giusto.

Mi piacerebbe un po’ di musica, ammise Leonie. *Continui a fare brutti sogni*?

Ysaye programmò la musica… Ralph Vaughan Williams… e attese un istante prima di rispondere. Aveva creduto che una volta perso il bambino non l’avrebbe più sognato… invece i sogni erano peggiorati. Quando dormiva, Ysaye si ritrovava spesso in un paesaggio strano, informe, avvolto nella nebbia. E la bimba era là. Non era più neonata, ma cominciava a fare i primi passi e piangeva, piangeva in lontananza… e quando Ysaye cercava di avvicinarsi, la piccola indietreggiava e scompariva lasciando dietro di sé solo quel pianto struggente. E allora Ysaye si svegliava in lacrime, e piangeva finché non le pareva che il cuore stesse per spezzarsi.

Sì, ammise poi, *a meno che non usi il corticatore*. Mostrò a Leonie un’immagine dei suoi sogni e aggiunse, triste, *finirò con il conoscere perfettamente un sacco di lingue, prima che questa cosa finisca*.

Leonie rimase in silenzio per qualche istante e Ysaye percepì che stava riflettendo. *Posso solo fare delle ipotesi* disse poi. *Ma credo che ci sia una ragione per cui fai questi sogni: tu volevi la bambina, volevi* *farla nascere e così lei è ancora legata a te.*

Sciocchezze mìstiche. Ysaye non lo credeva. Troppe delle cose che venivano etichettate e accantonate come "sciocchezze mistiche" si erano dimostrate fin troppo reali su quel mondo. *Se… se la lasciassi andare, in senso emotivo, smetterebbe di tormentarmi*?

Leonie rispose con una certa esitazione. *Non lo so, Ysaye. Potreste essere tanto unite che lei non ti lascerebbe finché non l'avessi raggiunta.*

Un pensiero non certo incoraggiante, ma sotto alcuni aspetti poteva essere confortante. Ysaye aveva voluto quella bambina, e adesso, in modo tutt'altro che razionale e difficile da capire, la voleva ancora.

Sua madre l'avrebbe biasimata per quello che era successo… l'avrebbe perfino diseredata se mai fosse venuta a saperlo; Ysaye non riusciva ancora a capire le ragioni del suo comportamento, non aveva alcun senso. Era come se qualcosa avesse cancellato tutto tranne i suoi istinti più bassi per poi scatenarli in lei.

E c'erano ancora dei pezzi mancanti in quel rompicapo: la domanda senza risposta sul come si era intossicata a tal punto… e non solo lei ma pure Elizabeth… anche se per l'amica quell'episodio non si era risolto in un incubo. Ryan Evans aveva avuto un ruolo in quella faccenda, e non certo secondario. Ysaye era sicura che fosse riuscito a drogare sia lei che Elizabeth. Se ne avesse avute le prove avrebbe finalmente trovato una *ragione* per ciò che le era capitato, una ragione che escludeva una sua totale follia. Desiderava che ci fosse un modo per far pagare a Evans tutto il male che aveva causato… preferibilmente sulla sua pelle.

Forse, quando avesse avuto una motivo, una causa, e qualcuno a cui attribuire la colpa, allora la notte sarebbe riuscita a prendere sonno.

E forse sua figlia avrebbe smesso di piangere.

Qualche giorno più tardi, mentre scendeva ad uno dei livelli inferiori della nave, scorse davanti a sé una figura allampanata e familiare.

— Kadarin! — esclamò sorpresa. — Cosa ci fai da queste parti! — Era contenta di potergli parlare in *casta*: in questo almeno le ore passate sotto il corticatore servivano a qualcosa. Potergli parlare senza essere costretta a sfiorarlo con la mente le rendeva possibile provare sentimenti un po' più amichevoli nei suoi confronti.

Kadarin si fermò, si girò e sorrise quando vide chi gli aveva parlato nella sua lingua. — *S'dia shaya, domna* — disse, e poi si interruppe. — Ho saputo del tuo bambino, e mi è spiaciuto molto — continuò a bassa voce. — I bambini sono molto preziosi per noi. Molto preziosi.

— Ti ringrazio — mormorò automaticamente lei e poi aggiunse sorpresa: — Ma dove hai sentito del mio bambino?

Kadarin parve imbarazzato, ma Ysaye lo indovinò prima che potesse parlare. Le uniche persone che ne erano al corrente a parte i medici e i coniugi Lorne erano i nativi. Anzi, un nativo in particolare. — Non dirmelo: Lorill ha gridato la notizia a tutta Caer Donn. — Sospirò. — Ecco che se ne va la mia reputazione.

— Niente affatto, *domna* — protestò Kadarin. — Lo ha detto solo a Kermiac e a Felicia perché erano preoccupati per la tua malattia, e i *Terrani* si rifiutavano di darci spiegazioni. Felicia lo ha detto a me, incaricandomi inoltre di porgerti tutto il suo affetto e la sua simpatia. Nient'altro. — Scosse il capo. — Ed è bene che tu sappia che tra noi non è un disonore avere un figlio di cui si conosce il padre. È un disonore per la donna solo nel caso in cui il padre sia ignoto o si rifiuti di riconoscere il bambino.

Ysaye si morse la lingua per non fare un commento amaro, ma non poté impedirsi di dare una risposta pungente. — E sono sicura che Lorill pensa che ogni donna dovrebbe essere onorata di dargli un figlio; quindi dovrei essere felice se se ne va in giro a raccontare quello che mi è successo.

— Qualunque donna su Darkover sarebbe onorata di dare alla luce un figlio Hastur — le fece notare Kadarin in tono pacato. — Sarebbero accuditi e ricoperti di privilegi per tutta la vita. Avresti potuto domandare a Lorill tutto quanto era in suo potere darti. E potresti ancora farlo: in fondo hai rischiato la vita.

Be', quella era una cosa a cui non poteva ribattere. Ma erano le loro usanze e non le sue, ed era chiaro che Kadarin non capiva perché lei stesse male all'idea che la gente potesse parlare di lei.

— Nel mio mondo — replicò in tono triste, sperando che riuscisse a capirla, — una donna non dovrebbe ... come si dice... *accandir* con un altro uomo che non sia suo marito.

Kadarin parve sorpreso. — Nella tua lingua non esiste una parola per descrivere l'atto di un uomo e una donna che giacciono insieme? Allora vi accoppiate con le macchine?

Ysaye scosse il capo. — Le espressioni che conosco in quel senso o sono dei vaghi eufemismi che non si possono tradurre letteralmente o sono termini che non si usano tra persone educate — ammise. — E questo probabilmente ti fa capire come consideriamo chi tiene un comportamento del genere. — Scrollò le spalle. — Anch'io mi sento così, Kadarin. Mi sento come... come una donna che non può dire chi è il padre del suo bambino. O come una che si è portata a letto un ragazzino, perché Lorill *è* solo un ragazzino, secondo gli standard dell'Impero.

Lui la guardava attento e di colpo Ysaye si rese conto che aveva sentito la mancanza di un *adulto* con cui parlare della cosa. Aurora la incoraggiava a lasciarsela alle spalle, Elizabeth non capiva e Leonie era anche lei una ragazzina, la gemella di Lorill.

— Non ricordo neppure *perché* l'ho fatto — ammise. — È stato un comportamento folle, non ho l'abitudine di saltare addosso a ragazzini che hanno la metà dei miei anni, come se fossi una specie… una specie di animale in calore. Ma quando cerco di ricordare perché è successo e a cosa stavo pensando, la mia mente si annebbia. — Rabbrividì. — A volte penso che ci sia qualcosa che non va nella mia testa e quel… quell'incidente con Lorill, ne sia un sintomo.

— Dubito che ci sia qualcosa che non va nella tua testa — ribatté Kadarin in tono rassicurante. — Una volta sono stato sorpreso da un Vento Fantasma, e anche i miei ricordi di quei momenti sono parecchio confusi. Lorill ha accennato al polline di *kireseth* che hanno trovato sui tuoi abiti, e quel polline è stata probabilmente la causa di tutto.

Ysaye lo guardò come se il pazzo fosse *lui*. — Vento Fantasma? — ripeté. — Polline?

— Ah, dimenticavo — esclamò Kadarin. — Ho parlato a qualcuno di quel fiore, ma non a te. Solo a quelli che dovevano accompagnarmi nei territori al di là di Caer Donn. A volte, quando il clima diventa molto caldo, relativamente parlando, porta una specie di breve estate fuori stagione e allora il polline dei fiori di *kireseth* viene trasportato dal vento. In pianura e nelle valli è un fenomeno più frequente che tra le montagne come Caer Donn, è ovvio. Il polline è un potente allucinogeno, provoca delle visioni e… ah… stimola l'istinto dell'accoppiamento. Tutti quelli che vengono sorpresi da un Vento Fantasma tendono a fare cose pazze e in genere sette mesi dopo nascono parecchi bambini.

— Oh! — esclamò Ysaye, mentre tutta una serie di avvenimenti inesplicabili si univano finalmente a formare un quadro poco piacevole.

— Nessuno desidera farsi sorprendere dal Vento Fantasma — proseguì Kadarin, — perché le visioni possono indurre un individuo a fare cose che non farebbe mai nel pieno possesso delle sue facoltà. Proprio per questa ragione esiste da noi una severa proibizione a maneggiare questi fiori, e nessuno che io conosca si è mai sognato di infrangerle.

— Mai? — chiese lei sarcastica.

— Mai. Solo le *leroni* possono maneggiarlo senza pericolo, è un ordine delle Torri. Sul serio, *domna* — aggiunse in fretta, — se sei stata sorpresa dal polline, quello che è successo non è un disonore e nessuno ti biasimerebbe per averlo fatto, né tantomeno lo considererebbe una macchia sulla tua reputazione.

— *Kireseth.* — Ysaye rimase immobile, mentre il quadro si completava. Per un istante chiuse gli occhi di fronte alla rossa nube di rabbia che le oscurò la vista e si costrinse a parlare piano e chiaramente. — Sono i fiori che Ryan Evans coltiva nella serra del suo laboratorio?

— Sì, sono quelli — confermò Kadarin. — L'ho messo in guardia sugli effetti del polline e l'ultima volta che l'ho visto li aveva messi sotto una cupola di vetro; potresti essere stata esposta al polline proprio lì, se sono fioriti prima di quanto lui si aspettasse. Ne aveva una coltivazione piuttosto notevole. È incredibile come prosperino in quell'ambiente artificiale.

— Naturalmente — commentò Ysaye cercando di avere un tono discorsivo, — se l'aria diventa troppo calda muoiono. — *Le fiamme dell'inferno non sono abbastanza calde per Evans*, pensò cupa.

— Non lo so — rispose Kadarin scrollando le spalle, — non sono un coltivatore di piante. È probabile. Ciò che invece non è probabile è che su questo pianeta si presenti quel tipo di problema.

— No, no di certo — rispose Ysaye automaticamente.

— Kadarin? — Zeb Scott comparve in fondo al corridoio. — Ti ho trovato! Vieni, la navetta è da questa parte. Se non vuoi lasciarti sfuggire l'opportunità di fare un viaggetto sulla luna prima di accompagnare David ed Elizabeth in missione, allora devi prendere questa navetta.

Arrivò di corsa, afferrò Kadarin per un braccio e si mise a trascinarlo lungo il corridoio. Ysaye rimase a guardarli per un istante, poi si diresse all'esterno, verso il laboratorio di xenobotanica.

Ysaye se ne stava in piedi a guardare gli splendidi fiorellini blu sotto la loro cupola protettiva… quella che l'ultima volta aveva visto aperta, con Elizabeth sul pavimento accanto al vassoio delle piante. Era chiusa ermeticamente, con una serratura a impronta personalizzata. Kadarin aveva detto la verità: era una coltura davvero notevole.

Quelle cosine mostruose prosperavano davvero, pensò Ysaye.

Ma ancora per poco.

In quel complesso non esisteva un computer che lei non fosse in grado di aggirare… o di bloccare, una volta escluso il comando automatico.

Tutti i banchi di coltura e ogni altra parte della serra erano controllati dal computer del laboratorio. Così Ysaye tornò là per ordinare al computer di mettere i sigilli di quarantena alla serra. Sopra di lei, le porte si chiusero con un tonfo sonoro e il sibilo delle ganasce che scattavano la fece sorridere.

Ysaye, cosa stai facendo? disse la voce di Leonie nella sua mente. *La tua rabbia mi ha raggiunto persino attraverso il Velo*!

Ysaye glielo spiegò in fretta e in risposta sentì lo stupore e l'ira della ragazza.

Questo è un sacrilegio! esclamò Leonie. — *Solo i tecnici delle Torri possono maneggiare senza pericolo i fiori di* kireseth! *Quindi è questo che è successo a te e Lorill! Quella bestia malvagia…*

Di lui si occuperà il capitano non appena avrò finito qui, le rispose cupa Ysaye. Il profumo dei fiori riempiva l'aria del laboratorio anche dopo che le porte della serra erano state chiuse ermeticamente, quindi Ysaye ordinò al computer di sigillare il laboratorio dal resto dell'edificio e di mettere al massimo i riciclatori d'aria, con la procedura di disintossicazione.

Così saremo sicuri che non ha contaminato tutto il complesso, disse a Leonie. *E saremo anche sicuri che non ci saranno più donne dell'equipaggio incinte*.

Quindi inserì l'ultimo ordine, cioè di elevare la temperatura nella serra ben al di sopra della temperatura massima mai registrata sul più arido dei deserti terrestri, poi mettere in azione il deumidificatore. In quel modo avrebbe ucciso tutti i fiori che si trovavano nella serra, conservando però le prove che le servivano per provare le sue accuse contro Evans: intossicazione senza consenso, coltivazione di una sostanza pericolosa, somministrazione di una droga sconosciuta senza previa autorizzazione, aggressione a mezzo di agenti chimici, tentato stupro. Non se la sarebbe cavata. Ma per non correre rischi, predispose le telecamere nel laboratorio e nella serra perché registrassero quello che stava avvenendo. Quando Evans avesse scoperto quello che era successo, avrebbe potuto dire o fare qualcosa che avrebbe aggravato le accuse nei suoi confronti.

Mentre inseriva il codice di sicurezza, percepì l'approvazione di Leonie. Adesso le uniche persone che avrebbero potuto entrare in quella parte dei laboratori erano il capitano e lei stessa. E lei era l'unica persona che avrebbe potuto cancellare il codice di sicurezza del computer del laboratorio. Si voltò per andare a cercare il capitano, sentendosi un po' come una delle Valchirie delle leggende.

E in quel momento la porta del laboratorio si aprì ed entrò Evans.

— Cosa ci fai qui? — chiese sorpreso.

— Sterilizzo il tuo esperimento non autorizzato — rispose lei a denti stretti.

— No! — Evans si tuffò nella stanza e la scostò dal terminale, gettandola contro la parete e cominciò a schiacciare freneticamente i tasti. — Non puoi farlo! Sai quanto valgono quelle piante? Non hai la più pallida idea delle proprietà che posseggono!

Lui non sa che quella sera eri qui anche tu? chiese Leonie sorpresa.

Evidentemente no. disse Ysaye, poi rispose ad alta voce: — Oh, credo di averne ben più di una pallida idea.

Si sfregò la spalla che aveva sbattuto contro la parete, poi si ricordò delle telecamere che stavano riprendendo e chiese: — E tu cosa avevi intenzione di fare con quelle… piante?

Non riusciva proprio ad immaginare come avesse potuto lavorare nella serra senza risentire dell'effetto dei fiori… o forse il suo cervello era stato talmente rovinato dalle altre sostanze con le quali si dilettava da esserne praticamente immune?

Evans stava ancora cercando di aggirare il suo blocco e nel frattempo non smetteva di elencare le possibilità commerciali del polline su Keef, nei bordelli e negli spacci di droga. — Le Madame pagherebbero qualunque cifra per averlo! — disse frenetico. — Abbasserebbe i costi di iniziazione e di deperimento, mentre ragazzi e ragazze potrebbero cominciare a lavorare prima, il che aumenterebbe l'utilità della loro vita… Ysaye, cos'hai fatto? Come faccio a spegnerlo?

Utilità della loro vita? disse Leonie perplessa. *Cosa vuol dire? Come può esistere una vita inutile*?

Ysaye pensò tra sé che la vita di Evans poteva ben rientrare in quella categoria, ma rispose *Credimi, Leonie, è meglio che tu non sappia cosa intende*.

E ad alta voce, a beneficio delle telecamere, disse: — Ti aspettavi davvero che il capitano Gibbons autorizzasse una cosa del genere?

Evans rinunciò ai tentativi di entrare nel computer e si voltò con uno sguardo di falsa innocenza. — Cosa ti fa pensare che questo esperimento non sia registrato nel computer? Non fare la guastafeste, Ysaye — proseguì in tono carezzevole. — Può valere la pena anche per te. Che ne dici del cinque per cento dei profitti e di otto grammi per uso personale? — insinuò. — Potrebbe perfino sciogliere una vergine di ferro come te e insegnarti a godere la vita. Devi solo venire qui e cancellare quello che hai fatto.

E con questo credeva di convincerla? Leonie, con la quale era sempre in contatto, era rimasta senza parole.

— Le tue maledette droghe le riavrai solo passando sul mio cadavere. Anzi, il solo pensiero mi fa venire voglia di ucciderti — rispose Ysaye secca, senza sapere quanta della rabbia che provava fosse sua e quanta di Leonie; erano tutte e due oltraggiate e offese.

Evans trasalì, colto alla sprovvista da quell'inatteso sfoggio di aggressività, e proprio da Ysaye. Poi assunse un aria spavalda. —

Non comportarti da stupida, Ysaye, tu non potresti fare del male a nessuno. Sei un tecnico, non un'assassina.

— Non sono un'assassina? — L'ira cancellò in lei ogni altra sensazione. — Bastardo! Lo sono diventata proprio grazie a te e alle tue stupide droghe! Non ti sei mai chiesto come abbia fatto Elizabeth ad uscire dalla serra la sera della festa? Sono stata io a portarla fuori, dopo che l'avevi drogata con l'intento di violentarla! E stai sicuro che cercherò in tutti i modi di farti passare il resto della tua maledetta vita in prigione!

— Maledetta! — urlò Evans e le si lanciò contro, afferrandola per la gola.

Ysaye cercò senza successo di difendersi e cominciò a perdere i sensi.

Come osa toccarci? gridò furibonda la voce di Leonie, mentre i suoi riflessi condizionati di Custode si impadronivano del corpo e della mente di Ysaye.

Il fuoco sfrigolò lungo i nervi, nel corpo dell'uomo che le teneva strette. Crollarono a terra tutti e tre, in preda alle convulsioni, rotolando sulla gelida vinilite.

Evans urlò mentre bruciava. Ysaye urlò quando l'energia sovraccaricò i suoi canali nervosi, spazzando via la resistenza che incontrava. Leonie urlò per il dolore del corpo di Ysaye. Erano faccia a faccia con un corpo carbonizzato e l'energia continuava a bruciare l'anima di Ysaye, mentre suonava l'allarme anti-incendio e i ventilatori di emergenza pompavano aria attraverso i filtri di decontaminazione alla massima velocità possibile.

Il controllore della Torre si chinò sui loro corpi in agonia, il sentore del polline di *kireseth* e di carne bruciata svanì e infine persero i sensi.

◆

CAPITOLO 22

- Come vorrei che fossimo riusciti a prendere quella navetta — disse Zeb Scott con rimpianto, spronando il cavallo su per la collinetta con la facilità di chi era nato in sella. Elizabeth gli invidiava quella bravura, lei stava ancora in sella come un sacco di patate. — Passerà parecchio tempo prima che riusciamo di nuovo a trovare due posti per andare all'osservatorio sulla luna.

— Ah, be', ogni cosa a suo tempo — rispose Kadarin con filosofia, seguendo Zeb su per il pendio. — Chi ci ha guadagnato sono i Lorne, vero? — terminò con un sorrisetto indecifrabile rivolto a David ed Elizabeth.

David ricambiò il sorriso, ma lei si scoprì a desiderare di poter essere sola con il marito. Dopo tutto, entrambi sapevano cavalcare, avevano le migliori carte geografiche che il servizio cartografico era in grado di fornire, parlavano il *casta* e il *cahuenga* forse meglio di Ryan Evans e per finire stavano solo andando in uno dei villaggi più lontani del dominio di Lord Aldaran. Non avevano nessun bisogno di una guida.

E poiché il capitano non aveva concesso loro una licenza per trascorrere una vera luna di miele, questa sarebbe stata un'occasione perfetta per stare un po' insieme, da soli. Non si poteva stare '"da soli" a lungo, quando c'era sempre qualcuno che attivava il tuo comunicatore per una cosa o per l'altra.

La sera della festa Elizabeth era stata chiamata due volte... o almeno così sosteneva David. Lei non se ne ricordava affatto, e dal momento che non erano stati lasciati messaggi, non aveva nessuna registrazione.

Be', per lo meno avevano avuto questo viaggetto, in compagnia di due sole persone invece di un intero equipaggio, per cui Elizabeth si accontentava di quello che aveva, invece di perdersi in inutili recriminazioni.

David le sorrise con affetto, come se avesse percepito i suoi pensieri.

Kadarin cavalcava qualche passo avanti a loro e fino a quel momento aveva parlato tanto poco, che era come se lei e David fossero soli. Forse anche lui aveva avvertito il loro bisogno di privacy e stava dando agli sposini quello che poteva, in questo senso. A volte Kadarin sapeva essere molto sensibile su certe cose.

E Zeb, anche se non era un amico intimo, era comunque una persona che conoscevano e di cui si fidavano, per cui quel viaggio si avvicinava più di quanto avesse pensato alla luna di miele che avrebbe voluto.

L'escursione era cominciata in modo molto piacevole, ma nel tardo pomeriggio Elizabeth cominciò ad essere tormentata da una crescente sensazione di inquietudine.

Si accamparono senza incidenti; Zeb e Kadarin piazzarono la tenda ad una certa distanza dalla loro, in modo da darle l'illusione della privacy. Ma ciò nonostante, per tutta la sera e anche durante la notte, Elizabeth continuò a sentirsi agitata e spaventata, come se stesse per succedere qualcosa di orribile. Il suo sonno fu popolato da incubi e si svegliò nel cuore della notte in preda al terrore.

Nel mattino limpido e relativamente caldo, quell'inquietudine le parve solo una paura notturna e passeggera. Tolsero il campo e ripresero il viaggio, ma a metà della mattina, si alzò un vento strano.

Elizabeth annusò l'aria e colse un profumo insolito, resinoso e in un certo senso familiare.

— Ah, questo ci causerà un certo ritardo — esclamò Kadarin nello stesso istante, mentre un'emozione a cui Elizabeth non riuscì a dare un nome si accendeva d'un tratto nei suoi strani occhi. Era forse divertimento? — Questa è una fioritura invernale, dobbiamo affrettarci a trovare riparo in un luogo chiuso prima che il vento ci sorprenda.

— Il vento? — rise Zeb Scott. — Kadarin, io sono un ragazzo dell'Arkansas, ho visto tornadi e tempeste di sabbia nel deserto dell'Arizona e non ho mai avuto paura del vento!

Kadarin gli rivolse un sorriso sarcastico. — Questo vento faresti meglio a temerlo, anche se tu appartieni a quei terrestri che hanno una tecnologia per risolvere ogni difficoltà. Persino il tuo capitano dovrebbe imparare a temere il vento di una fioritura invernale.

Il sarcasmo di Kadarin non era rivolto a Zeb in quanto tale, bensì a ciò che lui aveva detto, e quella constatazione indusse Elizabeth a riflettere su una cosa che si stava chiedendo fin dall'inizio del viaggio. E curiosamente, anche se non aveva fatto alcun tentativo per attirare l'attenzione di Kadarin, lui parve accorgersi dei suoi pensieri e tirando le briglie del suo cavallo, si portò al suo fianco.

— Sì, *domna*? — disse. — Hai forse una domanda da pormi?

— È più che altro una curiosità, se non ti dispiace — rispose lei con un sorriso timido. — Mi stavo chiedendo perché sei sempre così deferente nei confronti di Zeb… e anche nei miei, se è per questo. Ryan Evans è un nostro superiore nel Servizio Terrestre, eppure a lui riservi solo la più elementare educazione.

Kadarin parve colto alla sprovvista; rifletté in silenzio per qualche istante e poi preferì risponderle telepaticamente, con quella che sembrava un'aria divertita: *Grazie per avermelo fatto notare, devo fare attenzione. Credo si tratti di una reazione puramente automatica, da parte mia. Zeb assomiglia molto a una delle famiglie Comyn, i potenti Hastur. I capelli rossi sono per voi un'indicazione di rango e di casta*?

Questa volta fu Elizabeth ad essere sorpresa; nel Servizio la questione del ''colore" non esisteva e non le era mai venuto in mente che un attributo fisico potesse denotare un rango. *No, niente affatto* gli rispose. *L'unico rango e grado tra di noi è quello che una persona ha raggiunto nel Servizio. Il capitano infatti è il più alto in grado tra noi.*

Kadarin annuì. *Quindi è un po' come… oh, come le Guardie della Città di Thendara. Anch'io mi chiedevo come poteste essere tutti così deferenti nei confronti di quell'ometto piccolo e buffo. Dunque Zeb non gode di particolari riguardi tra di voi*?

Lei sorrise. *Solo perché è un uomo fidato e buono; per quello che riguarda il grado e il rango, è uno dei più bassi. Persino David ed io gli siamo molto superiori.*

Di nuovo Kadarin annuì. *E Ryan Evans*?

Ysaye ha un grado superiore al suo; lui è più o meno al livello di David e un po' più in alto di me.

Kadarin corrugò la fronte. *Che strano. Devo rifletterci sopra*.

Spronò di nuovo il cavallo e si riportò a fianco di Zeb Scott. — Bene, amico mio — gli disse. — Può darsi che tu non creda ai fantasmi, ma faresti bene a prendere sul serio quello che noi chiamiamo Vento Fantasma. In questa stagione i venti trasportano il polline del *kireseth*, sia che tu voglia chiamarlo "droga", come fanno alcuni, o veleno, come sostengono i *cristoforos*, la cosa ha poca importanza. È molto pericoloso, anche per i *Terrani*.

Era solo l'immaginazione di Elizabeth, o Kadarin le aveva gettato un'occhiata carica di significato?

Zeb rimase affascinato. — Vento Fantasma? *Kireseth*? Kadarin, non puoi lasciarmi in sospeso! È un veleno o una droga? È mortale o no?

Kadarin sporse le labbra. — Dipende dalle definizioni — rispose. — È utile nelle Torri non come resina pura, ma come distillato. In quella forma è un liquore chiamato *kirian* e viene usato come droga per diminuire la resistenza al contatto telepatico. Il polline puro e tutti i suoi derivati sono banditi, perché le Torri ritengono che alcuni degli effetti collaterali siano troppo pericolosi e anche se non sono completamente d'accordo con loro, anch'io ritengo che vada usato con estrema cautela. Sotto l'influenza del polline e di altri suoi derivati, gli uomini possono impazzire, almeno così dicono le Torri… ed è un dato di fatto che sotto l'influenza del *kireseth* gli animali perdono ogni istinto e ogni concezione di cautela. A quanto pare solo il *kirian* non è pericoloso, perché si limita a diminuire la resistenza al contatto telepatico, e in quelli che non sono telepati induce solo una grande sonnolenza.

Zeb era scettico. — Telepatia? — disse. — Mah… voglio dire, io sono solo un povero ragazzo, ma non ho mai visto niente che mi inducesse a credere che la telepatia sia lontanamente possibile. — Rivolse un sorriso di scusa a David ed Elizabeth. — Mi spiace ragazzi, ma è così. So che vi ritengono due potentissimi lettori della mente, ma prima di crederci devo avere delle prove concrete e inconfutabili.

— Allora resta fuori con il Vento Fantasma — disse Kadarin scrollando le spalle, — e ti garantisco che il tuo scetticismo finirà. Felicia ne sarà contenta.

Zeb annuì ed Elizabeth ebbe la sgradevole impressione che Kadarin stesse cercando di prenderlo in giro… o peggio, di spingerlo a fare qualcosa alla quale da solo non avrebbe pensato. — Be'… perché non farlo?

— A tuo rischio e pericolo, però. Io non mi assumo nessuna responsabilità — affermò Kadarin e aggiunse con un sorriso malizioso: — Ci sono altri effetti collaterali che forse non gradiresti affatto. Potresti ritrovarti a copulare con un *cralmac*, con un uomo felino, o addirittura con una pecora!

Zeb e David scoppiarono a ridere, ma Kadarin scosse il capo. — Ridete pure, se volete. Io sono più vecchio di quello che sembro, e tra queste colline ho potuto vedere parecchie cose strane.

E si rifiutò di incontrare lo sguardo di Elizabeth, come se volesse nasconderle qualcosa.

— Credo che rischierò lo stesso — disse Zeb. — Ehi, dopo tutto sono uno spaziale e non sarebbe la prima volta che mi risveglio sdraiato accanto a cose strane, dopo una nottata in taverna!

Questa volta fu Kadarin a ridere, una risata tagliente che mise molto a disagio Elizabeth.

— Forse. Ma mi chiedo cosa avresti da dire dopo, se osi farlo. E soprattutto cosa penserai quando scoprirai di sentire delle voci nella testa. In ogni caso credo che dovremmo almeno avere la cortesia di portare i Lorne a un rifugio.

— Ehi, aspetta un minuto — protestò David. — Il potenziale telepatico di Elizabeth è sempre stato molto superiore al mio, e in tutta sincerità mi piacerebbe essere bravo come lei. Non credo proprio che mi dispiacerebbe mettermi sottovento rispetto a qualcosa in grado di aumentare le mie potenzialità. Liz, tu cosa ne pensi? Non ti andrebbe di poter dare una spintarella alla tua telepatia?

Qualcosa nel sentore dolciastro e resinoso dell'aria disturbava profondamente Elizabeth, ma prima che potesse rispondere, Kadarin intervenne.

— Io credo che sarebbe un errore, e anche molto grave — disse. — Elizabeth, non è un mistero per nessuno che aspetti un figlio…

— Non ho intenzione di rischiare il mio bambino per qualche strana droga — disse lei con decisione e rivolse uno sguardo implorante al marito. — E non voglio essere sola, se questa roba spinge la fauna locale a comportarsi in modo strano.

— Brava! — rise di nuovo Kadarin, ed Elizabeth ebbe la sensazione che una parte di lui l'approvasse, mentre l'altra la deridesse per qualche ignota ragione. — Zeb, se vuoi puoi fare l'esperimento, ma devo dirti che *io* non te lo consiglio. Se lo fai, la responsabilità è solo tua.

— Oh, la tua era una sfida, e io non mi sono mai tirato indietro — replicò Scott. Come aveva temuto Elizabeth, il terrestre aveva risposto all'amo di Kadarin, senza pensare ad altro che al fatto che era stato sfidato. — Ma dove possiamo trovare un riparo per loro contro il tuo Vento Fantasma?

Kadarin guardò all'orizzonte con espressione pensierosa, corrugando la fronte. — Sulla vostra mappa, quella che avete disegnato con le immagini prese dall'alto, c'è un edificio in rovina. Il tetto deve essere stato scoperchiato dal proprietario, credo, in modo da non dover pagare le tasse. Se vi accampate all'interno delle mura e restate nella tenda, Elizabeth dovrebbe essere al riparo dal polline. E se tu invece vuoi fare l'esperimento con il Vento Fantasma, non dovrai fare altro che uscir fuori. Se invece cambi idea, la tenda sarà un riparo sufficiente.

Elizabeth starnutì; il vento si era fatto più forte e così pure l'odore di resina. — Se quello è il miglior rifugio che abbiamo sottomano, sarà meglio che facciamo in fretta — disse. — E, Zeb… credo proprio che non dovresti farlo.

Lui rise, una risata selvaggia, come se la follia di Kadarin l'avesse contagiato. — Oh, no, bella signora — replicò sprezzante. — Che maschio sarei se non accettassi un sfida del genere?

A Elizabeth non venne in mente una risposta adatta e comunque dubitava che l'avrebbe ascoltata in ogni caso, per cui si concentrò nel mantenere la cavalcatura dietro quella di Kadarin, che aveva deviato dalla strada battuta per seguire un sentiero a mala pena visibile. Parecchie volte durante l'ora seguente Elizabeth si chiese come diavolo facesse ad orizzontarsi… e nel frattempo il profumo era aumentato talmente da darle la sensazione di avere la testa leggera leggera. Fu quindi con un sospiro di sollievo che raggiunta una collinetta, vide le mura diroccate del maniero.

— Allora noi vi lasciamo qui. Io e Zeb andremo da quella parte — disse Kadarin indicando le colline alla sua destra. — C'è un prato dove mi sembra di ricordare di aver visto spesso fiorire il *kireseth*. E probabilmente è quella la fonte del Vento Fantasma, o perlomeno una sue delle fonti. — Sorrise e voltò il cavallo in quella direzione, mentre Zeb lo seguiva.

— Dritti alla fonte, Eh? — esclamò il terrestre con gli occhi che brillavano di anticipazione.

— Vorrei che non lo facessi… — ripeté ancora Elizabeth, ma i due agitarono la mano in segno di saluto e proseguirono lungo il nuovo sentiero.

— Torneremo a prendervi — gridò Kadarin girandosi indietro. — O almeno… io tornerò — aggiunse scherzoso.

Poi scomparvero dietro la cresta della collina. Elizabeth gettò un'occhiata di rimprovero al marito e David scrollò le spalle.

— È un uomo adulto, Liz — le disse. — Andrà tutto bene.

— Immagino che tu abbia ragione — sospirò lei.

— E questo ci dà la prima vera opportunità di restare da soli — aggiunse David in tono malizioso. — In parte, questo potrebbe essere uno dei motivi per cui hanno voluto allontanarsi!

— Non credo proprio che lo scopo di quella sfida infantile fosse quello di lasciarci soli — replicò lei in tono acido. — Comunque hai ragione. È davvero un'opportunità per restare soli, quindi immagino che non dovrei lamentarmi.

Proseguirono lungo il sentiero che portava all'edificio diroccato ed Elizabeth notò che la temperatura aumentava con il passare dei minuti, tanto che i cavalli avevano già cominciato a sguazzare nel fango e nella neve sciolta, mentre le foglie e persino i fiori avevano cominciato a schiudersi attorno a loro.

Erano troppo concentrati a controllare i cavalli che erano diventati nervosi e insofferenti al morso, per scambiarsi ancora dei commenti. Ma pur impegnata a trattenere la sua cavalcatura (che mostrava un profondo interesse per la giumenta di David… ed era un castrato!) Elizabeth riuscì a scorgere con la coda dell'occhio dei volatili ed altri animaletti normalmente timidi (molto simili ai conigli) che saltellavano qua e là come se fossero ubriachi.

Dunque Kadarin aveva ragione riguardo al polline! Non le restava che sperare che lei e David riuscissero a raggiungere il rifugio prima di subirne anche loro gli effetti.

Il cavallo era sempre più difficile da controllare e non c'erano dubbi che, castrato o no, in quel momento aveva in mente un'unica cosa, e non era certo raggiungere il rifugio. Elizabeth era quindi così presa a tenerlo a freno, che non osservò con attenzione la meta a cui erano diretti se non quando riuscì a far attraversare alla bestia recalcitrante i cancelli dell'edificio in rovina.

A quel punto sollevò lo sguardo e al centro delle mura vide… un gruppo di tende.

Che cosa?

Chi poteva accamparsi lì, tanto lontano da Caer Donn, cercando di nascondere le tende dentro un edificio abbandonato?

Chi… se non dei malviventi e dei fuorilegge?

Un'improvvisa paura la invase, quando si rese conto di aver già visto quelle tende, nei sogni che aveva fatto la notte precedente. E subito dopo averle scorte, era accaduto qualcosa di terribile. Cercò di voltare il cavallo, gridando terrorizzata: — David! Andiamocene in fretta da qui!

David tirò le redini della sua cavalcatura, guardandola sconcertato… ma prima che potessero fare qualcosa, si ritrovarono circondati da un gruppo di figure barbariche, spuntate da ogni parte, che afferrarono i loro cavalli per le briglie. Elizabeth era sconvolta: si strinse nel mantello come un animale terrorizzato, incapace di pensare.

Erano esseri umani, ma lei non ne aveva mai visti di simili in vita sua: rozzi, malvestiti, con la barba e i capelli lunghi, sporchi.

Proprio come si era sempre immaginata dei banditi, pensò stordita.

Uno di quegli uomini, vestito un po' meglio degli altri, afferrò la testa del suo cavallo e gridò qualcosa in una lingua che lei non capì. Di colpo si chiese se non fosse stato Kadarin a progettare quell'imboscata, data l'espressione divertita che aveva scorto sul suo volto.

Ma per quale motivo? E come avrebbe potuto predire la comparsa del Vento Fantasma? Senza quello, non avrebbero avuto nessuna ragione di passare dalle parti di quel maniero diroccato. Portarli dritti in una trappola poteva distruggere la sua posizione presso i terrestri… ma forse a lui non importava… forse era un pezzo che progettava quell'imboscata. Chiunque… chiunque avrebbe potuto chiedere una fortuna per il loro riscatto.

Eppure, finora Kadarin non le era sembrato il tipo che potesse volerle male a tal punto: il massimo che aveva fatto era stato prenderla un po' in giro. E sarebbe stata la prima volta che le sue intuizioni su qualcuno si dimostravano tanto sbagliate.

L'uomo che reggeva le sue briglie stava ripetendo qualcosa in tono pressante e interrogativo: l'unica parola, ripetuta più volte, che capì fu *Comyn*, il nome con cui veniva chiamata la casta dominante di Darkover. Non riconobbe altro: quell'uomo non parlava nessuna delle lingue locali che lei conosceva.

Ma David gli rispose nella stessa lingua, quindi era chiaro che l'aveva capito. — Liz, a quanto pare pensano che siamo parenti di Aldaran… e questo tizio non è un gran fanatico di Kermiac. Vuole sapere cosa ci facciamo qui, senza scorta.

— Che cosa? — disse lei confusa e stordita. Kadarin sapeva della presenza di questa gente? Si trattava solo di un mostruoso, terribile incidente?

David rispose e l'uomo blaterò qualche altra cosa. Suo marito lo ascoltò corrugando la fronte. — Gli ho detto che eravamo solo degli ospiti del Nobile Aldaran, e così adesso ci accusa di essere parenti di Lorill Hastur e spie degli Hastur.

Sentendo il nome di Lorill, l'uomo fece una smorfia orrenda e ripeté "Hastur" scuotendo un pugno. Elizabeth si scostò, cercando di ritrarsi da quell'uomo alto, con abiti un po' più puliti e meno laceri degli altri, e con l'espressione selvaggia e feroce di un'aquila. Portava un coltello appeso alla cintura e dava l'impressione di saperlo maneggiare perfettamente… e di divertirsi anche a farlo.

— Oh, Dio, David… non gli va bene neanche questo! — Il cuore prese a batterle all'impazzata per la paura… — Digli… digli che non conosciamo nessun Hastur! Digli che volevamo semplicemente trovare rifugio dal vento! Cerca di convincerlo a lasciarci andare!

— Ci proverò — rispose David incerto. — Ma temo che non avremo argomenti in grado di interessarlo.

Una ventata di quell'aria impregnata dal profumo di resina l'avvolse e lei chiuse gli occhi un istante, stordita. E in quello stordimento, si ritrovò di colpo nella mente di David, come lo era stata… la notte in cui era stato concepito il loro bambino.

Ma non ebbe la possibilità di stupirsi della cosa, perché stava cercando di concentrarsi sulla domanda di David e su ciò che l'uomo gli avrebbe risposto.

— Cosa volete da noi? — chiese David. — Siamo venuti qui per trovare riparo dal vento. Non sapevamo che ci fosse qualcuno. Se preferite ce ne andiamo.

— Non credo proprio — rispose secco l'uomo. — Avete cavalli, provviste e bei vestiti. Chiunque voi siate, siete gente ricca. Perciò vi lasceremo andare solo dopo che avremo ottenuto un riscatto.

David scosse il capo, e senza che lui le dicesse niente Elizabeth capì cosa stava pensando: che senza volerlo si trovavano immischiati nella politica darkovana.

Ma no, pensò lei, tremando a tal punto che non avrebbe potuto parlare neanche se lo avesse voluto. Non si trattava di politica, ma di cupidigia. Quegli uomini erano solo dei ladri, volevano denaro. E quando lo avessero avuto, non c'erano garanzie che quei banditi li avrebbero rilasciati incolumi.

Ma David insistette. — Ti chiedo scusa, signore, ma tu non capisci. Non siamo in alcun modo imparentati né con gli Aldaran né con gli Hastur. Mia moglie ed io non abbiamo nessuna diatriba con te o con la tua gente.

Lui scoppiò in una risata rauca. — Può essere vero oppure no, straniero… ma chiunque siano i tuoi parenti, i tuoi capelli rossi e il tuo *laran* fanno di te un alleato della stirpe di Hastur. E noi abbiamo voi due. Il patto è chiaro: chiederemo il consueto riscatto. La vostra gente non può attraversare il fiume… Se lo fate, infrangete un antico patto e quindi non potete andarvene senza aver pagato quello che è giusto.

David fece una smorfia. — Liz, tenterò con la verità. Di certo a quest'ora anche questa gente deve aver saputo di noi. — Si rivolse di nuovo al capo dei banditi. — Temo che la vostra trappola sia scattata a vuoto perché, sul mio onore, noi non siamo né gente di Aldaran né di quella che tu chiami la stirpe di Hastur. Siamo dei visitatori e di certo avrai sentito parlare di noi: veniamo da un mondo che gira attorno ad una delle stelle del cielo…

— Ma per chi mi prendete, per uno sciocco? — lo interruppe l'uomo con un gesto sprezzante. — Credete forse di incantarmi con una favoletta? Persino io so che le stelle non sono altro che lontane palle di fuoco!

David cercò di ribattere, ma l'uomo lo mise a tacere con un gesto impaziente.

— Vedo che sto solo perdendo tempo — sbottò. — Dovete pensare che io sia proprio un povero sciocco per cercare di rifilarmi… questo sterco di stalla. Vi porterò dal nostro capo. Provate a inventare una storia più credibile da raccontare a lui — proseguì con un ghigno, — ma non provate di nuovo a raccontargli quella sciocchezza che venite da un altro mondo. Lui è un *laranzu* e capirà subito se state cercando di prenderlo in giro.

Laranzu? La mente da linguista di David non ci mise molto a trovare la radice di quella parola sconosciuta: era chiaro che aveva a che fare con il *laran* e quindi questo significava che il capo aveva facoltà telepatiche, come Felicia e Kermiac.

— Dice che il loro capo è un telepate — riferì ad Elizabeth. — Almeno abbiamo il vantaggio che capirà che stiamo dicendo la verità, perché non si può mentire a chi possiede il *laran*.

— Speriamo che non creda solo a quello, ma che ti creda anche quando gli dirai che la politica Imperiale è di non pagare riscatti — rispose lei sempre tremando. — Se capisce che trattenendoci non ricava niente, forse allora ci lascerà andare.

David rimase in silenzio mentre i cavalli, tirati per le briglie, venivano condotti all'interno delle mura, in uno degli edifici semidiroccati. Elizabeth cavalcava muta dietro di lui, con la crescente certezza che i loro guai erano appena cominciati e che le cose non sarebbero state tanto semplici.

La sua premonizione si dimostrò esatta. La loro guida fece fermare i cavalli davanti a una tenda, facendogli capire che se non smontavano da soli, sarebbero stati ben lieti di "aiutarli". Cavalli e provviste vennero portati via, e con ogni probabilità non li avrebbero rivisti mai più; quindi, loro due vennero "scortati" nella tenda. All'interno c'era un uomo giovane, seduto a gambe incrociate su un mucchio di coperte ripiegate, vestito in modo molto simile alla loro ciarliera guida, con i capelli rossi come quelli di David e lo stesso sguardo feroce dell'uomo che li aveva catturati.

— Bene, cugino, chi mi hai portato? — chiese il giovane.

— Un buffone — rispose l'uomo, — perché quando si è visto in trappola, ha cercato di farmi credere alla storia che era arrivato qui da una delle stelle del cielo. Gli ho detto che poteva provare a ripetere anche a te quella storiella, e che se insisteva con quella versione, tu avresti saputo come trattarlo.

— Cristo — imprecò David sottovoce. E rivolto al giovane disse: — Se sei davvero un *laranzu*, saprai leggere nella mia mente, e vedrai che ho detto la verità. Siamo visitatori di un altro mondo, non abbiamo parenti né legami con nessuno su questo pianeta.

L'uomo fissò David intensamente per parecchi secondi. Alla fine sputò e si rivolse al primo bandito disse, ignorando David ed Elizabeth. — Le possibilità sono due: o è un povero pazzo che crede davvero a quello che dice, o Aldaran e i suoi *laratizu'in* hanno trovato il modo per schermare la mente, e quest'uomo è uno dei suoi *laranzu*. Qualcuno così abile da credere di poterci dare a bere questa sciocchezza.

— O di farci credere di essere un pazzo, senza valore — disse il primo bandito. — Perché chi avrebbe interesse a riscattare un pazzo? Al contrario, avrebbero tutto l'interesse a disfarsene.

Il giovane sbuffò. — Be', non aveva considerato il fatto che sono troppo vecchio e scaltro per non capire il suo inganno. — Fece un gesto brusco. — Portali alla tenda dei prigionieri e metti uno smorzatore, in modo che non possano comunicare con i loro compari di Aldaran. Che ripensino in solitudine alla loro storiella per un po', così forse si convinceranno che è meglio dirci la verità.

Prima che potessero muoversi, parecchi uomini avevano afferrato David, mentre altri due avevano preso per le braccia Elizabeth. Suo marito imprecò e lottò inutilmente, e qualche istante più tardi venne gettato senza tante cerimonie dentro un'altra tenda, seguito da Elizabeth che finì accanto a lui. I banditi li lasciarono soli, ma senza dubbio là fuori ne erano rimasti alcuni di guardia. Elizabeth avvertì una vibrazione sorda che le fece venire il mal di testa, e allora capì che doveva trattarsi dello "smorzatore telepatico" di cui aveva parlato il capo dei banditi. Dopo un attimo ebbe la prova della sua supposizione, perché si accorse di non riuscire più a percepire i pensieri di David.

— Bene — disse David alla fine, mettendosi a sedere. — Ci siamo proprio cacciati in un bel pasticcio. Quando Kadarin e Zeb se ne sono andati ho pensato che potessimo essere nei guai… ma adesso ci siamo davvero. Hai qualche idea?

Elizabeth scosse il capo sconsolatamente e, quando cominciò a piangere, David la prese tra le braccia per confortarla. Da quando erano atterrati su quel mondo, Elizabeth aveva sempre dato per scontato che, se si fossero trovati nei guai, tramite la telepatia lei sarebbe sempre stata in grado di comunicare con Ysaye, o con uno dei nativi. E adesso invece le era impedito. Erano abbandonati a loro stessi, nelle mani di uomini così abituati all'odio e alla violenza che di certo non si sarebbero fermati di fronte a nulla pur di ottenere quello che volevano… Uomini così lei li aveva incontrati solo nei libri e negli archivi, mai di persona, e non sapeva se nel loro animo esistesse qualcosa a cui poteva fare appello. E nemmeno David: la sua vita tranquilla e agiata, e tutte le sue conoscenze scientifiche e culturali non gli avevano certo insegnato a trattare con i criminali più di quanto potesse farlo lei.

E lei era terrorizzata.

◆

CAPITOLO 23

Leonie fluttuava in un'oscurità calda e confortevole, come se fosse sdraiata su di un letto di piume. Ma quell'oscurità era disturbata da voci. *Non posso salvarle tutte e due*, udì da un'enorme distanza. *Non credo di poter fare molto per l'altra, se non ritardare di poco la sua morte; ma così facendo, continuerà a prosciugare le forze della più giovane. Tuttavia, se muore, la sua morte si ripercuoterà su Leonie: la sconvolgerà, lasciandola debole e incapace di continuare il suo addestramento per almeno una decina o più*.

Leonie rifletté su quelle parole, sentendosi stranamente distaccata. Forse un po' di riposo non era poi una cattiva idea…

E allora salva Leonie, proteggila meglio che puoi e lascia morire l'altra, rispose una voce autoritaria e impaziente. *Così potrà comunque riprendere l'addestramento. Lei è troppo preziosa per noi, l'altra invece non è niente*.

Leonie era confusa: le sembrava di ascoltare i dottori terrestri che discutevano il destino di Ysaye e della bambina.

Se la sua gente non è in grado di salvarle la vita, perché dovremmo provare noi? Leonie seppe che quella era la voce di Marelie, la Custode della Torre di Arilinn; e riconoscerla le fece tornare la memoria, consentendole di capire chi dovesse essere quell'"altra" di cui parlavano.

Ysaye!

Quando l'uomo di nome Ryan Evans aveva afferrato Ysaye, loro due erano in contatto così stretto che Leonie aveva reagito all'aggressione come se fosse stata lei a subirla, facendo scattare il riflesso condizionato che le era stato inculcato nelle settimane precedenti.

Perché nessuna Custode poteva continuare il suo lavoro se aveva perso la verginità… o poteva farlo solo dopo un lunghissimo periodo di ricondizionamento e dopo essersi fatta liberare i canali. Così le Torri avevano decretato che l'uomo che osava posare le mani su una Custode sarebbe diventato un immediato ed orribile esempio per tutti coloro che avevano in animo di perpetrare simili violenze. Ad ogni Custode veniva insegnata la difesa che Leonie aveva usato con Evans, una difesa che, letteralmente, scatenava il fuoco nell'uomo e lo bruciava fino alle ossa in pochi istanti.

Ma Ysaye non era più vergine e non aveva mai ricevuto l'addestramento che permetteva all'energia del *laran* di scorrere nei suoi canali. Così quell'energia si era riversata anche dentro di lei e Leonie aveva condiviso la sua agonia mentre bruciava con Ryan Evans.

Adesso, probabilmente, Ysaye si aggrappava ancora alla vita attraverso il legame telepatico che la univa a Leonie.

E nell'attimo in cui capì quello che era successo, Leonie sentì fisicamente le energie che l'abbandonavano, letteralmente risucchiate… consapevole della presenza del guaritore capo di Arilinn e del miglior controllore che lavoravano insieme, lentamente, per spezzare quel legame.

— No… — mormorò tra sé, ma non aveva più scelta di quanta ne avesse avuta Ysaye. L'ultimo filo che le univa si spezzò e il contraccolpo fu come una frustata che sbalzò Leonie fuori dall'oscurità in cui si era risvegliata, trasportandola nel supramondo.

Lo riconobbe immediatamente: la foschia grigia, il contorno sfocato della Torre di Arilinn, dove si trovava il suo corpo, e le altre Torri in lontananza… Neskaya, Dalereuth, Corandolis, Thendara. Ma non era sola lassù: di fronte a lei c'era un'altra donna, molto magra, alta, con la pelle scura e fattezze che non si erano mai viste su Darkover.

Con un sussulto riconobbe Ysaye, come l'aveva vista le rare volte in cui la donna delle stelle si era guardata in uno specchio. E a fianco di Ysaye, aggrappata alla sua mano, una bimbetta sul cui volto Leonie scorse i lineamenti di Ysaye e il sangue degli Hastur. Sia Ysaye che la bimba erano quasi trasparenti e attraverso il corpo privo di sostanza della donna si intravedeva la lontana sagoma della torre di Neskaya.

Leonie disse l'apparizione. *Dunque avevi ragione*.

Leonie scosse il capo, cercando di riprendersi dallo shock di essere stata sbalzata nel supramondo all'improvviso. *Ragione su cosa*? chiese.

Sul fatto che la mia bambina non avrebbe smesso di piangere finché non l'avessi raggiunta. Ysaye sembrava calmissima, molto distaccata… in modo quasi disumano, come se le preoccupazioni non contassero più nulla per lei. *Hai un debito di sangue con me, lo sai. Se non fosse stato per te… Lorill non sarebbe mai venuto ad Aldaran la prima volta, non vi sarebbe tornato, e nel momento in cui mi* *sono trovata di fronte Ryan Evans, avrei avuto la protezione di qualcuno della Sicurezza*.

Leonie rabbrividì, consapevole che la donna che aveva davanti aveva il diritto di esigere qualunque cosa avesse voluto, perché era vero: Leonie era colpevole della morte di Ysaye quanto lo era Ryan Evans. Forse anche di più. Se Lorill non avesse avuto una parte in quella tragedia, le cose avrebbero potuto finire diversamente. E Lorill era andato ad Aldaran solo dietro richiesta di Leonie.

Cosa vuoi da me? chiese tremante e in tono sottomesso. Quella non era l'Ysaye che conosceva, era una Ysaye spogliata di tutto ciò che faceva di lei un essere umano e non c'era modo di immaginare cosa volesse.

I miei amici David ed Elizabeth sono stati presi prigionieri dai banditi, quelli che vivono nella vecchia fortezza del Passo dello Scorpione, rispose Ysaye in tono spassionato. *Devi fare in modo che si sappia, e che qualcuno avverta la mia gente*.

Chi? gridò Leonie, che quasi non credeva di potersela cavare così facilmente. *La Custode di Arilinn? Quella di Aldaran*?

Ysaye scosse il capo, ma il suo sguardo era già perso in lontananza, come se fosse impaziente di trovarsi altrove. *No, la maggior parte dei terrestri non credono nell'esistenza del laran. E non presterebbero mai fede a una fonte simile. No… Kadarin e Zeb Scott non sono distanti dal luogo in cui vengono tenuti prigionieri David ed Elizabeth, e con il Vento Fantasma che soffia la loro mente è aperta alla ricezione come un tecnico dei relè. Loro sono in grado di appurare la verità e di chiedere aiuto*. Guardò Leonie dritto negli occhi e la ragazza rabbrividì alla vista del lampo gelido che brillava in quello sguardo. *Basta così* disse Ysaye. *Dobbiamo andare*.

E così dicendo prese in braccio la bimba, si voltò e si allontanò, coprendo distanze incredibili con quello che sembrava il suo passo normale e scomparve nella nebbia. Leonie rimase immobile dov'era, troppo sconvolta per seguirla anche se fosse riuscita a trovarne il coraggio.

Poi, di colpo, si sentì afferrare e si ritrovò nel proprio corpo, alla Torre, con il viso materno di Ysabet, la miglior guaritrice di Arilinn, chino su di lei.

Cercò di parlare ma non ci riuscì: la sua voce era solo un gracidio e lei era stanca, mortalmente stanca, come se avesse cercato di tenere aperti i relè da sola per una decina.

— Non parlare, *chiya* — disse piano Ysabet. — Ecco, tieni. Bevi questo… quello che ti serve ora è riposare e dormire…

Leonie scosse il capo e voltò la testa davanti alla coppa con la pozione che Ysabet le porgeva, finché con una smorfia esasperata, la donna la posò. *Va bene, allora* disse nella sua mente. *Cosa c'è di* *tanto urgente che non può aspettare*?

Devo pagare un debito… un obbligo. Leonie le raccontò tutto quello che poteva senza rivelare i contatti non autorizzati che aveva avuto con Ysaye sin dal suo arrivo ad Arilinn. E non potendo mentire nel rapporto telepatico, omise quanto bastava per far pensare a Ysabet che era stata Ysaye, una telepate non addestrata e perciò imprevedibile, a impadronirsi della mente di Leonie e non viceversa, e che lei aveva reagito a quel doppio attacco nel solo modo che conosceva. Vide che Ysabet giungeva alla conclusione che lei aveva sperato e tirò uno stanco sospiro di sollievo. Non disse nulla del debito di sangue che aveva con Ysaye, diede solo l'impressione di aver paura di addormentarsi senza prima aver adempiuto al suo obbligo.

E quella non era una menzogna, perché il sonno avrebbe portato i sogni, e quei sogni sarebbero certo stati degli incubi. Leonie non si sentiva ancora in grado di affrontarli.

Con riluttanza, Ysabet acconsentì a non somministrarle la medicina, almeno per il momento, se le prometteva di restarsene tranquilla a letto. *Ti porterò subito del succo di frutta* le disse. *Prima devo andare dalla Custode a raccontarle la tua storia e lei farà quello che ritiene giusto. Speriamo solo che quella donna delle stelle fosse l'unica della sua gente ad avere tanto laran*.

Ciò detto, Ysabet le sistemò i cuscini e se ne andò mentre Leonie, obbediente (almeno in apparenza), chiudeva gli occhi.

Ma appena la donna uscì dalla stanza, la ragazza raccolse le ultime forze e inviò il proprio pensiero in direzione di Aldaran, alla ricerca di due menti che andavano alla deriva nel Vento Fantasma.

Quando Elizabeth e David scomparvero dietro la cresta, Zeb si rese conto di essere stato uno sciocco a farsi coinvolgere in quella stupida impresa. Era solo, del tutto solo, in compagnia di un alieno imprevedibile… e sul punto di sperimentare gli effetti di un allucinogeno sconosciuto. Gli anni dell'adolescenza in Arizona gli avevano insegnato che quasi mai gli allucinogeni "naturali" erano più deboli di quelli sintetici. Ne sapevano qualcosa gli indiani che masticavano il peyote!

Ancora una volta, come se avesse percepito il crescente disagio di Zeb, Kadarin chiese: — Sei sicuro che non preferisci andare al riparo? — L'accenno di sarcasmo in quella voce risvegliò tutto il suo istinto terrestre di macho, che all'improvviso sembrava essersi raddrizzato sulle zampe posteriori battendo i pugni sul petto.

— Neanche per idea, amico — rispose. — Non ho paura di nessun vento, o di nessun fantasma e di nessuna droga.

Ma in un'angolo della sua mente gli parve di udire la voce del nonno che l'ammoniva. *Non c'è cavallo che non si possa cavalcare, ma non c'è* uomo *che non possa essere disarcionato. Quindi, prima di montare in sella a un bronco, faresti meglio a ricordare che forse non sei l'uomo destinato a cavalcare quel cavallo*.

Be', adesso era troppo tardi per fare marcia indietro; quando raggiunsero la cresta successiva, dove smontarono e legarono i cavalli, il vento ormai li investiva in pieno. L'odore del polline era resinoso e penetrante, e per un attimo Zeb ebbe la sensazione di dover lottare per respirare.

Aveva fatto anche lui la sua parte di esperimenti, su Keef e nelle taverne degli spazioporti di dozzine di altri mondi, per cui a quel punto non aveva dubbi che il *kireseth* fosse una droga molto potente, sia psichedelica che allucinogena e dall'effetto quasi istantaneo.

Da principio avvertì solo una grande euforia, un incredibile senso di benessere. Sedette con la schiena dritta nell'erba soffice e guardò il cielo frangersi in schegge di luce su di lui. Kadarin gli si sedette accanto e Zeb ne percepì lo sguardo divertito e attento.

Il fatto che l'alieno sembrasse immune agli effetti della droga gli riportò alla mente una considerazione che aveva fatto pochi giorni prima. Kadarin assomigliava in modo straordinario agli esseri umani, eppure il suo comportamento e le cose che diceva non avevano assolutamente niente di umano.

Zeb aveva lavorato e vissuto con non umani di ogni parte dell'Impero; molte volte, quando si era a corto di personale, gli era capitato di essere il solo essere umano in una squadra di esplorazione, ed era risaputo che il suo atteggiamento mentale era praticamente privo del benché minimo pregiudizio, tanto da farne il candidato migliore per quel genere di missioni. Ma la cosa che più lo sorprendeva in quel momento era che gli altri membri dell'equipaggio non si erano affatto resi conto di *quanto* fosse alieno Kadarin.

Non era una questione di aspetto fisico, anche se in genere una specie nativa o era totalmente umana o era chiaramente qualcosa d'altro. E bastava guardare Felicia per capire che alcuni di quei… qualunque cosa fossero, erano in grado di incrociarsi con gli esseri umani, cosa che, secondo la biologia che Zeb conosceva, non sarebbe dovuta succedere. E oltretutto Felicia aveva dato alla luce il figlio di Aldaran, dimostrando che anche gli ibridi erano fertili e potevano generare con gli umani.

E questo anche se il bambino aveva sei dita per mano e occhi color ambra, non proprio il genere di tratti somatici che spuntavano di frequente nelle famiglie umane.

Quella considerazione fece scaturire un'altra domanda… (buffo come la sua mente continuasse a porgli delle domande mentre il suo corpo restava seduto felice su quel prato a respirare il polline). *Kadarin* era fertile?

Non ne sono sicuro, rispose Kadarin senza aprire bocca. *Non ho figli… e non perché non ci abbia provato*. Rise, e per farlo dovette aprire la bocca. *Sono molto più vecchio di quel che sembro, credimi; tutta la mia gente lo è. Lo sapevi che sono molto più vecchio di Kermiac? Che tu ci creda o no, sono nato nello stesso anno di suo nonno. Io mi ritengo una specie di mulo, e qualunque allevatore di cavalli ti dirà che un mulo è sterile*.

Zeb annuì: suo nonno allevava muli per portare a spasso i turisti.

E a volte negli zoo può capitare di vedere incroci tra specie diverse, tra un leone e una tigre, ad esempio. Non succede spesso, ma a volte quelle due specie sono abbastanza simili e compatibili per avere dei cuccioli fertili. Quindi io posso essere un mulo e Felicia può essere un tigrone. È una femmina normale… ma è molto più giovane di me.

Zeb si rese conto all'improvviso che, o quelle erano allucinazioni, oppure era telepatia. Ma se erano solo allucinazioni, da dove aveva preso Kadarin il concetto di Tigrone? Erano animali terrestri e poteva averlo preso solo dalla mente dell'umano.

Quindi doveva essere telepatia, e allora Elizabeth non era poi così credulona come lui aveva pensato. Per un istante si coprì gli occhi con le mani, per non vedere il gioco della luce che gli impediva di pensare con maggiore chiarezza. Come poteva continuare a non credere nella telepatia dopo quell'esperienza?

No… ma una vita di scetticismo non poteva sparire in un attimo. Era una cosa che continuava a non avere senso, poteva essere davvero un'allucinazione. Non ci voleva la telepatia per fargli *pensare* che Kadarin stesse parlando con lui.

— Come fai a dubitarne ancora? — chiese Kadarin, questa volta con parole vere. Zeb scostò le mani dagli occhi per esser sicuro che l'altro stesse muovendo la bocca. — O non esiste nulla che potrebbe provartelo al di là di ogni dubbio?

Che fosse proprio *quella* la ragione per cui Kadarin l'aveva sfidato a mettere in mostra il suo machismo? Per metterlo in una posizione in cui, a suo giudizio, avrebbe avuto le prove per credere?
— Niente che mi venga in mente — rispose Zeb.

— Allora immagino che dovranno essere le circostanze a provartelo — disse Kadarin. — Ma devo dirti, Zeb, che mi disturba profondamente essere ritenuto un disonesto. Io non mento, come nessuno tra la mia gente. La maggior parte di noi è dotata di telepatia quanto basta per scoprire le bugie altrui.

Si interruppe, e ancora una volta Zeb udì la voce nella sua mente: *Immagino che non dovrei essere sorpreso se chi è sordo alla* *telepatia crede solo a ciò che tocca o vede*.

L'aria era ancora impregnata dell'odore penetrante del *kireseth* e le piccole creature degli alberi e dei boschi, osservò Zeb, sembravano risentire del polline. Uno scoiattolo (o meglio, qualcosa che assomigliava molto a uno scoiattolo) scese di corsa da un ramo e si fermò al limitare del boschetto. Zeb si accorse di condividere le sensazioni della bestiola.

Questo era davvero strano, perché si trattava solo di sensazioni prive di pensieri reali, e comunque non avrebbe potuto inventarsele. Si stava godendo la giornata calda e il profumo penetrante e afrodisiaco dei fiori nell'aria; la resina del *kireseth* agiva in modo diverso sul cervello della creaturina. Lo scoiattolo aveva perso ogni traccia di paura, così come l'euforia e il senso di disorientamento non sembravano avere alcuna importanza, perché in quel momento il suo unico pensiero era di trovare una femmina. E poi neppure quello era così importante: se non avesse trovato una femmina della taglia giusta (o della specie giusta), si sarebbe divertito lo stesso a rotolarsi nell'erba, giocando come un cucciolo…

Era un mondo bellissimo. All'inizio a Zeb non era piaciuto granché: troppo freddo, troppo vento, troppe montagne. C'era in lui un po' di quello che il nonno usava definire ridendo un "ecologista", qualcosa che anche lui aveva condiviso, e che gli aveva impedito di innamorarsi del pianeta.

Ma ora quel mondo gli si schiudeva davanti, e Zeb si rese conto di amarlo moltissimo. Aveva quasi dimenticato quest'altra parte di se stesso, dopo la lunga permanenza nello spazio, ed ora quel polline l'aveva risvegliata, l'aveva messo in contatto con la parte più vera della sua mente, con il suo io più segreto. E lui voleva far parte di quel mondo, come non aveva mai voluto far parte di qualcosa in vita sua. Gli si era spezzato il cuore quando era stato costretto a vendere il ranch del nonno per pagare le tasse di successione, e allora aveva voltato le spalle alla Terra e si era tuffato nello spazio. Ma ora quel luogo si stava aprendo per lui, come se stesse offrendosi al posto del suo perduto amore.

E qui c'erano persone che avevano bisogno di lui. Felicia e la piccola Thyra. Kermiac Aldaran non sarebbe vissuto per sempre, e neppure la sua signora… e poi la piccola Thyra aveva bisogno di un papà e Felicia era una di quelle creature delicate che avevano bisogno di un marito che le proteggesse. Non tutte le donne erano così, e a Zeb andava bene: gli piaceva vedere in azione una donna forte e indipendente, come gli piaceva vedere correre un cavallo selvaggio, senza sentire il bisogno di domare nessuno dei due mettendogli morso e sella. Ma per lui… be', aveva bisogno di proteggere, mentre la dolce Felicia aveva bisogno di qualcuno come lui.

Era forse per questo che Kadarin l'aveva trascinato in quell'impresa? A volte si comportava come il fratello maggiore di Felicia; stava cercando di indurre Zeb a rendersi conto di quello che succedeva? Forse era così. Di certo, se non l'avesse fatto, con ogni probabilità Zeb avrebbe finito il suo lavoro lì e poi se ne sarebbe andato da un'altra parte, proprio com'era successo con ogni pianeta sul quale era stato.

Ma ora... questa volta avrebbe messo radici, sarebbe rimasto come David ed Elizabeth, e i suoi bambini (suoi e di Felicia) sarebbero cresciuti giocando con i loro, tutti darkovani, insieme.

Il prato davanti a lui tremolò e si dissolse, sostituito all'improvviso dalle mura del castello diroccato presso il quale avevano lasciato i coniugi Lorne. Solo che quelle rovine erano piene di uomini, e nel momento in cui se ne rese conto seppe che si trattava proprio di quel genere di banditi senza scrupoli che avevano impedito agli uomini onesti di vivere nel vecchio West.

E poi, con suo grande orrore, vide che tenevano prigionieri David ed Elizabeth.

Lui e Kadarin dovevano tornare indietro, dovevano andare in cerca di aiuto! E dovevano farlo prima che fosse troppo tardi! — Raymon — esclamò in tono deciso, — devo tornare indietro!

— Quando vuoi — rispose Kadarin alzandosi pigramente in piedi.

Zeb ascoltò il comandante MacAran senza dare segno di stanchezza o di sonno. Adesso che finalmente stavano per passare all'azione, la calma che sempre lo invadeva prima di una missione cominciava a distendergli i nervi. Le cose adesso non erano più nelle sue mani, ma in quelle dei suoi superiori. Lui non doveva più prendere decisioni, solo obbedire agli ordini.

Adesso era notte, e loro avrebbero attaccato all'alba.

— Molto bene. Per quello che ne sappiamo, quel posto è privo di uscite posteriori e di passaggi segreti — mormorò Ralph MacAran, che era stato nominato capo della missione di salvataggio. — Ma per esserne sicuri, voglio che un elicottero sorvoli continuamente la zona, in modo che non possano sfuggirci e si portino via i Lorne dall'ingresso di servizio.

Era ancora sconvolto, come tutti del resto, dalla morte orribile di Ysaye e Ryan Evans. E poi Zeb Scott e quel nativo, Kadarin, erano arrivati di gran carriera, con i cavalli allo stremo delle forze con quella notizia. Un disastro dopo l'altro.

Zeb Scott, assegnato alla guida dell'elicottero, annuì con decisione. Quindi raggiunse il velivolo e in pochi istanti decollò. Il piano prevedeva che si portasse rasente alla cima degli alberi non appena MacAran dava il segnale di attacco.

— Voi altri disperdetevi e coprite l'ingresso. Kelly, tu hai lavorato con Lorne e conosci la lingua meglio di chiunque altro, quindi, quando saremo in posizione, prendi il megafono e avvertili che sono circondati. Digli di arrendersi e se non escono con la bandiera bianca entro cinque minuti, allora ritirati. Piazzeremo qualche fumogeno all'interno delle mura, come avvertimento. Se nemmeno questo funziona… be', a quel punto toccherà a Zeb e alla squadra d'assalto. E per impedirgli di svignarsela dalla parte posteriore, piazzerò qualche granata incendiaria nei boschi.

Batté sulla canna del lanciamissili portatile e il comandante Britton corrugò la fronte.

— Crede davvero che sia una buona idea? — chiese. — E se minacciano di uccidere i Lorne?

— Politica imperiale — rispose MacAran scrollando le spalle. — Non paghiamo riscatti, non intavoliamo negoziati con rapitori e terroristi. E se uccidono gli ostaggi, noi uccidiamo loro.

Britton fece una smorfia poco convinta ma non disse nulla.

Aurora Lakshman invece protestò. — Ralph, non mi piace l'idea di colpire con una scarica di granate della gente che neppure conosce gli esplosivi. È il genere di cose che nei millenni passati veniva fatta fin troppo spesso sulla Terra con i paesi sottosviluppati… questa reputazione ci ha seguito fino ad ora. Vogliamo davvero fare lo stesso anche qui?

— È solo un botto con un mucchio di fumo, tanto per spaventarli, e se hanno un po' di cervello si arrenderanno immediatamente — rispose MacAran. — E non lo farei se avessi delle alternative. Ma non le abbiamo, e questi sono gli ordini.

— E se non si arrendono? — insistette Aurora. — E se uccidono David ed Elizabeth? Li incenerirai dall'alto? Perché invece non ignorare le richieste, fingere che non ce ne importa? Di certo prima o poi lasceranno andare i Lorne!

— Se li abbandonate — intervenne Kadarin, — i banditi li uccideranno di sicuro, quando vedranno che nessuno è interessato a pagare un riscatto. Non è nel loro interesse lasciar libero qualcuno che conosce il loro nascondiglio.

MacAran corrugò la fronte a quella puntualizzazione non richiesta; se avesse potuto fare a modo suo, Kadarin sarebbe stato escluso dalla missione. Non era ancora del tutto convinto che l'alieno fosse totalmente estraneo alla faccenda… dopo tutto, era stato il darkovano a scegliere il posto in cui i Lorne avrebbero dovuto ripararsi dal "Vento Fantasma". Che bisogno avessero poi di cercare riparo dal vento… be', non aveva importanza, quello che importava era che il coinvolgimento di Kadarin in quella faccenda non era del tutto chiaro. Non riusciva a liberarsi dell'idea che dietro quell'espressione imperturbabile, il darkovano stesse ridendo di lui.

Guardò le sue truppe: uomini duri, molti dei quali avevano fatto parte delle forze di polizia o di altre organizzazioni combattenti su mondi diversi prima di arruolarsi nel Servizio.

— Va bene, gente — disse alla fine. — Muoviamoci e mettiamoci in posizione. Con un po' di fortuna, ci daranno retta e rilasceranno i Lorne. Questo servirà a fargli capire che non scendiamo a patti con i terroristi.

E se lo fortuna non ci assiste, mi auguro ardentemente che non vengano a vedere il nostro bluff. E spero che i Lorne siano ancora vivi.

Senza il sacco a pelo che i banditi avevano confiscato, Elizabeth era intirizzita. Alla sera faticava ad addormentarsi, e poi dormiva male, con il sonno continuamente interrotto da incubi. E ogni mattina, appena il sole rosso sorgeva dietro le montagne spuntando da un mare di nuvole rosa e grigie, si svegliava con lo stomaco sottosopra.

Quel mattino, il quarto della loro prigionia, non fu diverso.

Scostò il lembo della tenda, e passando accanto alla guardia semiaddormentata si diresse alla rozza latrina che si trovava in un angolo di quella stanza senza tetto che fungeva da altrettanto rozzo e inadeguato bagno. Mentre si piegava sulla bacinella, sconvolta dalla nausea, riuscì solo a pensare quanto fosse ingiusto che le sue prime esperienze con la nausea da gravidanza dovessero avvenire proprio lì. Nel lontano passato c'era stata una teoria secondo la quale in certe donne le nausee mattutine erano un problema psicologico dovuto al fatto che in realtà non avrebbero voluto essere incinte.

Era di certo una teoria avanzata da dottori maschi, pensò, come pure quell'altra secondo la quale le donne che soffrivano di sindrome mestruale e disturbi simili, dentro di loro non volevano essere donne. O volevano attirare l'attenzione.

Be', quello era il modo peggiore per attirare l'attenzione che avesse mai visto in vita sua.

Era il loro quarto giorno di prigionia e non le restava che sperare che Zeb e Kadarin non fossero impazziti, caduti da un dirupo, o non fossero stati catturati anche loro da un'altra banda di malfattori. Però era sicura che se i suoi carcerieri li avessero catturati, il capo non avrebbe perso l'occasione di vantarsene.

Quando finalmente il suo stomaco smise di agitarsi, si pulì la bocca, si avvolse la giacca attorno alle spalle, e tremando si diresse di nuovo alla sua tenda.

Anche se, a modo loro, i banditi li avevano nutriti, lei si sentiva perennemente affamata e gelata. E sporca. Aveva l'impressione che i capelli fossero pronti a strisciarle via dalla testa. Avrebbe dato la mano destra per un bel bagno caldo con un pezzo di sapone.

David si era svegliato quando l'aveva sentita andare verso la latrina. — Stai bene, amore? — chiese preoccupato quando la vide rientrare.

— Non ho niente che non andrà a posto in un un paio di mesi — sospirò lei, tendendo la mano verso la tazza di acqua che lui le porgeva per togliersi dalla bocca quel sapore sgradevole. — C'è una cosa di buono nella gravidanza: sai con certezza che a un certo punto finirà.

— Be', potrebbe andare peggio — disse lui, cercando di tirarla su di morale. — Immagina di avere la nausea in assenza di peso.

— Immaginalo tu, io preferisco non farlo — rispose lei rabbrividendo.

La strinse a sé e lei si accoccolò tra le sue braccia, cercando di riscaldarsi un po'. — Sei sicura di stare bene? — insistette David. Mi preoccupo molto quando stai male e non c'è niente con cui curarti. È la terza mattina di fila che hai saltato la colazione.

— Questa volta no — rispose lei. — Non avevo ancora fatto colazione. E poi è da migliaia d'anni che le donne hanno bambini e nausee mattutine. Passerà.

— Lui la strinse più forte. — Vorrei che ci lasciassero andare… o che facessero qualcosa. Ma dal momento che non riesci a metterti in contatto con Ysaye, non trattengo il fiato nell'attesa.

— Di certo a quest'ora Ysaye avrà fatto il diavolo a quattro. È la prima volta che stiamo tanto tempo senza sentirci.

David scosse la testa. — Ci siamo abituati ad avere questo contatto costante, ma prima che atterrassimo su questo pianeta, il legame telepatico era piuttosto sporadico. E poi non sappiamo se la distanza abbia un'influenza, quindi potrebbe solo pensare che sia troppo lontana per raggiungerla. O troppo occupata.

Elizabeth si morsicò un labbro e cercò di non pensare che aveva ragione suo marito. — Senti, ci sono anche Kadarin e Zeb Scott…

— Kadarin potrebbe aver architettato tutto — la interruppe David. — Ma anche se mi sbagliassi, non me la sento di avere molta fiducia in lui. Ha un senso dell'umorismo troppo particolare per i miei gusti, tanto che per lui questa potrebbe essere una situazione divertente.

Quell'affermazione era talmente sensata che ad Elizabeth non sembrò neppure il caso di confermarla, così sprofondò in un cupo silenzio. Dopo un po' di tempo, per la verità abbastanza lungo, uno dei guardiani entrò con quella che doveva essere la loro colazione:

un vassoio con un paio di pagnotte dure, carne secca e due tazze di una bevanda tiepida che passava per l'equivalente locale del caffè.

Era tutt'altro che invitante, come lo erano stati tutti gli altri pasti in quel luogo. Elizabeth prese una fetta di pane e cominciò a mordicchiarla di malavoglia. — Vorrei che ci dicessero qualcosa — disse, rompendo il silenzio.

— E cosa? — chiese David lottando con un pezzo di carne.

— Qualunque cosa — disse infervorandosi. — Per esempio, se si sono messi finalmente in contatto con il nobile Aldaran. Che ne sarebbe di noi se ci fossero già stati, e Aldaran gli avesse risposto che fra la sua gente non mancava nessuno?

— Forse alla fine capiranno che abbiamo detto la verità — rispose David e sospirò. — Ma Dio solo sa quanto tempo ci vorrà.

Qualcosa aveva attirato l'attenzione di Elizabeth… un suono che prima non c'era. Piegò la testa di lato, aggrottando la fronte. — David, non senti niente?

Lui smise di masticare e ascoltò per un momento. — È… no, non è il vento, vero? — disse eccitato. — Sembra un aereo! Su questo pianeta non ci sono aerei, tranne i nostri! Liz, sono venuti a prenderci!

La sua voce venne sommersa dal rumore di un velivolo che passava a volo radente e tornava indietro.

— *Qui è il capitano Gibbons dell'astronave* Minnesota! — ruggì una voce amplificata all'esterno delle mura.

— Non è Gibbons. È Grant Kelly…. — disse David, ma Elizabeth gli fece cenno di tacere.

— *Vi abbiamo circondati. Tenete prigionieri due membri dell'equipaggio dell'astronave* Minnesota. *Avete cinque minuti per rilasciarli. Non negozieremo, e non pagheremo un riscatto. Ci ritireremo solo se li rilascerete. In caso contrario non esiteremo ad usare le nostre armi. Se farete del male agli ostaggi o se li ucciderete noi uccideremo voi. I cinque minuti cominciano ora.*

— Bene! — urlò David balzando in piedi. — Così si fa!

— No! — gridò Elizabeth terrorizzata. — Loro non sanno che fa sul serio!

— E allora lo impareranno — ribatté David sentendosi cadere il cuore. — Per quello che ne sanno i nostri, potremmo già essere morti.

I minuti si trascinarono, poi udirono il rumore inconfondibile di un lanciamissili portatile e subito dopo l'odore penetrante del fumo, seguito dal rombo dell'elicottero che ripassava a bassa quota e il crepitio di armi da fuoco.

Il fumo si riversò nella tenda, oscurando tutto. Elizabeth tossì, mezza soffocata, e David impallidì come un lenzuolo. Si udirono delle urla e poi la tenda tremò.

Elizabeth si lasciò cadere a terra e David si gettò su di lei per proteggerla. Gli attimi che seguirono furono un caos indicibile, pieno di urla di uomini e di animali, il soffocante sentore di qualcosa che bruciava e grida: — Al fuoco! I boschi sono in fiamme!

Allora uno dei banditi scostò con violenza il lembo della tenda e li trascinò fuori tutti e due, il viso scolpito in una maschera di terrore. Li spinse davanti a sé attraverso la cortina di fumo e li fece entrare in quello che era stato il salone del palazzo.

E al di sopra delle mura in rovina, dove prima c'erano alberi secolari, Elizabeth vide una barriera di fuoco.

Il bandito li spinse oltre le mura, all'aperto, ed Elizabeth barcollò avanti tossendo e sputando per il fumo, con David accanto, totalmente accecata da quel fumo che le faceva bruciare e lacrimare gli occhi. Un attimo dopo era tra le braccia di Aurora Lakshman.

Il bandito trattenne David per un braccio e il linguista rimase sconvolto dall'odio e dall'amarezza che lesse sul volto dell'uomo.

— Voi pensate che *noi* siamo barbari — disse. — Ma siete voi quelli che non osservano il Patto. Non potete essere persone civili: un animale ha più etica e senso morale di voi.

Poi spinse David dietro alla moglie e scomparve in mezzo al fumo.

Va a spegnere l'incendio, sentì David nella mente e voltandosi vide Kadarin che lo aspettava per portarlo all'elicottero. *Persino un bandito si unisce alla lotta contro il fuoco in queste foreste. E solo un pazzo lo appiccherebbe.*

Kadarin rispose con un cenno del capo allo sguardo sorpreso di David e con aria cupa lo accompagnò all'elicottero.

◆

EPILOGO

Quando Lorill Hastur affrontò il Consiglio dei Comyn in lui non c'era altro che un'inesprimibile sensazione di sfinimento. In altre circostanze forse avrebbe tremato al pensiero di trovarsi di fronte a tante persone importanti, ma in quel momento si sentiva solo stanco. Non riusciva ancora a capire come le cose avessero potuto precipitare a quel modo, né cosa si sarebbe potuto fare per rimediare. Forse non c'era nulla da fare. Aveva passato solo pochi giorni a combattere l'incendio, ma si sentiva più vecchio di anni.

— Per riassumere — concluse, — anche se non sono molto vecchio o molto saggio, e anche se il volere degli Hastur non è legge su questa terra più di quanto lo sia il volere di ogni altro Comyn, se volete il mio parere io dico che dobbiamo avere il meno possibile a che fare con questi terrestri. Sono ancora nelle terre di Aldaran, e noi tutti sappiamo che molto spesso i desideri di Aldaran contrastano violentemente con il migliore interesse degli altri Domini. I terrestri non sono cattive persone… ma conoscono solo Aldaran e quello che Aldaran ha detto di noi. Le loro usanze sono così diverse dalle nostre che spesso mi è accaduto di pensare che non potevano essere considerati umani. Ma questa non è la cosa peggiore: la cosa peggiore sono le armi che posseggono.

Chiuse gli occhi per un istante, cercando di dimenticare le cose che aveva visto. Era andato a combattere l'incendio, come ogni uomo, donna e bambino di quella regione e il ricordo di quell'incubo avrebbe tardato a scomparire.

— Hanno armi terribili — disse, — armi che funzionano a distanza, in violazione del Patto. E sembrano pronti ad usarle alla minima provocazione, anche in presenza di soluzioni alternative. Non so proprio come si potrebbe costringerli a rinunciare a quelle armi.

Al mormorio di incredulità che seguì le sue parole, Lorill aprì gli occhi e guardò i presenti. — Credetemi, io ho visto quelle armi all'opera! Ho visto come hanno appiccato accidentalmente il fuoco alla foresta, un incendio che ha richiesto tre giorni e tre notti di lotta per essere spento e che ha distrutto due dozzine di leghe di foresta in una volta sola! Io ero a combattere quell'incendio e quando è stato domato sono venuto direttamente qui. Anche se i terrestri hanno usato macchine e liquidi speciali per aiutarci a spegnere l'incendio che loro stessi avevano causato, e senza il cui aiuto di certo saremmo ancora lì a combattere le fiamme, io vi dico che dobbiamo stare lontani da quella gente, perché rappresentano per noi un pericolo troppo grande.

— E che ci dici di tua sorella Leonie? — esclamò un uomo. — È stata lei a volere il contatto con quella gente… cosa ha da dire Leonie?

— Nulla — replicò brusco Lorill. — È in segregazione: ha cominciato l'addestramento come Custode ad Arilinn e non le è permesso comunicare con i suoi parenti. E in ogni modo, signori, a me sembra che i desideri di una ragazza non siano nulla di fronte alla violenza di uomini che non esitano a infrangere il Patto.

Si rimise a sedere e il dibattito cominciò. E mentre se ne stava seduto in silenzio, capì come sarebbe andata a finire. Avrebbero fatto come diceva lui… per ora. Ma non per sempre.

Leonie aveva ragione; neppure tutta la volontà dei Comyn avrebbe potuto tenere lontani quei terrestri per sempre. E desiderò, con un'intensità quasi dolorosa, di poterle parlare. Solo pochi giorni prima aveva creduto che nulla al mondo avrebbe potuto tenere Leonie lontana da lui… nemmeno la volontà di tutte le Custodi del mondo.

Le aveva parlato fino al momento in cui aveva lasciato Aldaran per tornare a casa; due giorni più tardi era stato costretto a trovare riparo da una tempesta in un rifugio e allora, quando aveva cercato di mettersi in contatto con lei aveva trovato una barriera insormontabile.

Poi erano arrivati gli uomini che cercavano aiuto per combattere il grande incendio, e prima di partire era venuto a sapere che erano state le armi dei terrestri ad appiccare il fuoco; aveva avuto un racconto di prima mano delle armi a lunga distanza che avevano usato, e quando aveva espresso la sua incredulità, i terrestri gli avevano cortesemente dato una dimostrazione.

Allora aveva capito che doveva a tutti i costi parlare con Leonie, disperatamente, per scoprire da lei come i Terrani potessero fare una cosa simile. Aveva continuato a cercare di raggiungerla, pensando che la barriera tra loro fosse una creazione della Custode che Leonie avrebbe presto trovato il modo di aggirare. Ma dopo un giorno o due si era reso conto che quella barriera non era stata eretta dalla Custode di Arilinn per tenere fuori lui, ma che era una barriera prodotta da un orribile trauma che Leonie aveva subito.

Una volta tornato a casa aveva trovato ad attenderlo un messaggio con il quale lei lo informava che per il rimanente periodo di addestramento non le era permesso comunicare con nessuno dei suoi parenti. Lorill sarebbe stato pronto a giurare che solo la morte o un'immane catastrofe avrebbero potuto separarlo dalla sorella ed ora temeva appunto che quella catastrofe si fosse verificata.

Si sfregò gli occhi arrossati e sollevò lo sguardo in tempo per vedere l'ultimo rappresentante di un Dominio che dichiarava il suo voto.

Lorill aveva vinto. L'uomo più giovane del Consiglio dei Comyn e la sua volontà avevano prevalso: non ci sarebbero stati contatti con i terrani; gli stranieri sarebbero rimasti in isolamento forzato negli Hellers. Avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso al pensiero che tanti uomini più anziani e più potenti di lui si erano piegati al suo volere, senza neppure bisogno dell'intervento di suo padre.

Ma il sapore della vittoria aveva il gusto amaro della cenere.

FINE
del Libro VIII
de *La Saga di Darkover*

LA CATENA SPEZZATA

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO IX

EDITORI ASSOCIATI

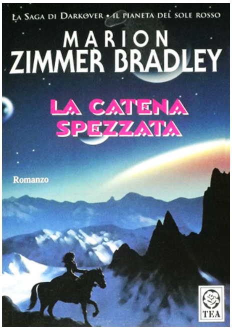
La Saga di Darkover • Il pianeta del sole rosso
MARION
ZIMMER BRADLEY
LA CATENA
SPEZZATA
Romanzo
TEA

La catena spezzata, un libro che ha suscitato violente dispute e polemiche in America, approfondisce un aspetto che la Bradley non aveva ancora sviluppato appieno nei libri precedenti: il ruolo delle donne nella cultura di Darkover. Benché solo le donne siano in grado di controllare i poteri delle pietre matrici, sotto molti aspetti sono ancora soggiogate al volere maschile e, in alcune parti del pianeta, sono tenute persino in catene. Contro questa schiavitù imposta dalle ferree tradizioni della società patriarcale di Darkover, lottano le Libere Amazzoni, un gruppo di donne che hanno ripudiato le leggi e rinunciato al matrimonio…

SOMMARIO

- Frontespizio
- Copertina

- Presentazione
- Il Giuramento delle Libere Amazzoni
- Parte I - Rohana Ardais, Comynara
    - Capitolo 01
    - Capitolo 02
    - Capitolo 03
    - Capitolo 04
    - Capitolo 05
- Parte II - Magda Lorne, Agente Terrestre
    - Capitolo 06
    - Capitolo 07
    - Capitolo 08
    - Capitolo 09
    - Capitolo 10
    - Capitolo 11
- Parte III - Jaelle N’ha Melora, Libera Amazzone
    - Capitolo 12
    - Capitolo 13
    - Capitolo 14
    - Capitolo 15
    - Capitolo 16
    - Capitolo 17

PRESENTAZIONE

Nessuno dei libri della serie di Darkover ha suscitato tante controversie quanto questo. Persino le discussioni causate da Darkover Landfall, quando le femministe hanno attaccato una mia supposta presa di posizione contro l'aborto (nel libro un personaggio rifiutava a Camilla il diritto di por fine a una gravidanza non voluta), non hanno raggiunto i livelli della disputa suscitata dalle Libere Amazzoni. Dopotutto, in Landfall io avevo semplicemente espresso un punto di vista moderato affermando che forse i vantaggi di un individuo passavano in seconda linea rispetto al bene della maggioranza; una posizione giustificabile e necessaria. Anche se la dialettica del femminismo radicale forse non lo ammette, io non ho mai creduto che il mondo sia stato inventato per la mia convenienza, e non ho mai pensato che il bene della comunità debba essere subordinato alle mie preferenze personali. E non ritengo nemmeno che questa sia una posizione antifemminista.

Ma la gente si infervorò molto riguardo a Darkover Landfall. Non riesco proprio a capire perché: dopotutto si trattava solo di personaggi di un libro, e in quel libro almeno avevano potuto esprimere in maniera chiara e corretta le loro posizioni a favore dell'aborto e a favore della convenienza individuale. Non ho mai pensato che fosse compito della fantascienza offrire delle risposte: il compito della sf è quello di fare domande, e se queste domande sono scomode, tanto meglio. Ciò nonostante, a una convention mi ritrovai bloccata da una ragazza piangente — piangeva davvero! — che riteneva un'offesa personale ciò che io avevo fatto al suo personaggio preferito, e che mi rimproverò aspramente per circa mezz'ora per la mia insopportabile presa di posizione sulla faccenda, come se io fossi stata il capo della colonia che aveva negato l'aborto a Camilla, o come se io stessi personalmente costringendo lei, la giovane piangente, a una gravidanza indesiderata. E poi lettere, recensioni su fanzines, e una lunga discussione appassionata su una fanzine femminista, in cui fui tanto scriteriata da intromettermi. (In teoria, la mia posizione è «Non dar mai spiegazioni e non chiedere mai scusa; i tuoi amici non ne hanno bisogno e i tuoi nemici non ci crederanno.»)

Ma tutto ciò fu nulla in confronto all'esplosione causata dalle Libere Amazzoni, cioè dal libro che avevo concepito come Free Amazons of Darkover e che fu pubblicato come The Shattered Chain (La catena spezzata).

Un critico inglese scrisse una lunga recensione che denominò «The Shattered Dream» (Il sogno infranto), dicendo che in precedenza aveva ammirato le storie di Darkover, ma che questa era scritta male, rozza, e totalmente inimmaginabile, con una filosofia che avrebbe distrutto qualsiasi rapporto decente tra gli uomini e le donne. Un altro critico, di Salt Lake City, definì il libro «una polemica femminista sottilmente camuffata da romanzo», e affermò che un tale stato di guerra violenta tra uomini e donne avrebbe distrutto tutta la società civilizzata.

Oh, ci furono anche recensioni favorevoli. Judy Blum, su «Science Fiction Review» di Baird Searles, commentò che quasi tutte le storie d'avventura venivano scritte per gli uomini, e che le donne lettrici si sentivano sempre come le tifose che guardano le partite di baseball sapendo benissimo che si tratta di un gioco che nessuna donna può praticare; e concludeva così: «Grazie, signora, per averci fatto entrare nel campo da gioco». L'idea di donne che avessero avventure per conto loro — e salvassero perfino uomini non abbastanza in gamba per salvarsi da soli — deliziò moltissime lettrici, e anche tutti quei lettori che ammiravano l'intrepida Emma Peel del ciclo televisivo The Avengers, interpretata così bene da Diana Rigg, che era tanto bella e intelligente da eclissare la sbiadita figura di John Steed, l'eroe di quella serie purtroppo così breve: i lettori che erano in grado di apprezzare Mrs. Peel, ammiravano anche le Amazzoni.

E ci furono molte donne le quali sentirono che, in qualche modo, il concetto della Lega delle Libere Amazzoni aveva cambiato la loro vita. Una ragazza di mia conoscenza cambiò addirittura il suo nome, legalmente, in quello di «Jaida n'ha Sandra» evitando così il problema del suo cognome (padre vero o padre putativo?) ed evitando al contempo anche la goffaggine delle «Helen Marychild» o «Barbara Karendaughter» (Helen figlia di Mary, e Barbara figlia di Karen) che alcune femministe locali hanno adottato. Almeno un gruppo di Creativi Anacronisti, composto principalmente da donne, è organizzato come una Lega o Corporazione; con «madri della corporazione», invece che come regno di re, regina, tornei, e donne sedute di lato. Molte donne combattenti in quella Società hanno adottato personalità da amazzoni, e sono diventate combattenti vere… per quanto nessuna, a mia conoscenza, ha dovuto affrontare mai le implicazioni del diventare «re» della Società.

E moltissime donne mi hanno scritto per ringraziarmi di aver composto un libro dove le vite delle donne fossero prese sul serio, e non considerate semplicemente nell'ambito domestico e nei loro rapporti con gli uomini. Un libro su donne indipendenti, che lottano in una società ostile e realistica per mantenere un'indipendenza conquistata a duro prezzo, è piaciuto a donne che erano rimaste spaventate, dalla società di sole donne proposta da The Female Man di Joanna Russ, dove le donne erano indipendenti, senza uomini a contestare tale indipendenza, come Janet su Whileaway, o totalmente sottomesse come Jeanne nel mondo dominato dagli uomini.

Io avevo ammirato il libro della Russ, e mi era persino piaciuto. Ma sentivo, e lo sento ancora, che postulare donne indipendenti in una società di sole donne, dove tutti gli uomini sono convenientemente morti, è una specie di fuga: come se le donne non potessero mantenere con successo la loro indipendenza se avessero qualche uomo attorno, e dovessero cederla automaticamente a loro. Le mie donne, lo sentivo, erano abbastanza forti da rimanere indipendenti anche con uomini intorno a contrastare tale indipendenza.

E volevo una società realistica: non una società perfetta, di sogno, dove non ci fossero uomini a sfidarle, ma un mondo di donne che lottavano, come fate voi, e come faccio io, e come fanno tutte (tranne forse i tipi arrendevoli che leggono «Affascinante femminilità» di Marabel Morgan e seguono corsi per diventare la Donna Totale) per conservare indipendenza e autonomia quando tutti gli uomini nei paraggi se ne sentono minacciati.

E così nacquero le Amazzoni, l'onorevole alternativa in una società patrista-patriarcale: le donne che hanno conquistato la libertà con «la rivolta e la rinuncia» e la conservano, non come un dono offerto loro dalla loro società priva di uomini, ma combattendo per essa, lavorando per essa, e rinunciando alla facile scelta di diventare proprietà di qualche uomo. Donne che si sono guadagnate la loro libertà, e che sanno che il suo prezzo è la perpetua vigilanza; donne che si sono dolorosamente liberate con coraggio e forza, rinunciando proprio a molte di quelle cose che rendono il mondo sopportabile alle donne.

E tuttavia, nel maremoto generale di tutte quelle che avevano ammirato le Amazzoni, c'era una sottocorrente che mi impauriva e mi preoccupava; perché veniva non dagli uomini che consideravano una minaccia il mio sostegno morale delle Libere Amazzoni (ricordo ancora l'uomo che scrisse e affermò che le Libere Amazzoni non lo interessavano perché sua moglie e le sue figlie erano già «molto libere». Mi domando che cosa avrebbero detto la moglie e le figlie se l'avessero sentito.) ma proprio da un gruppo di donne: le femministe, le radicali, che, con mia totale costernazione, pensavano che io avessi ceduto al compromesso, mi fossi venduta, e avessi tradito il movimento femminista.

Ci fu un articolo intitolato «Le Amazzoni schiave di Darkover». Ammetto di non averlo letto a fondo — dopo la debacle sulle fanzines femministe riguardante Darkover Landfall, avevo deciso di non aver più adrenalina da sprecare con gente che attaccava gli «uomini di paglia» che voleva a tutti i costi vedere nei miei libri — ma penso che volesse dimostrare che le Amazzoni erano lì solo come ulteriore fonte di eccitamento per gli uomini… che Kyla, per esempio, in The Planet Savers, reagiva «tipicamente» a Jay/Jason innamorandosi subito di lui; e che io, come autrice, stavo perorando la teoria che nessuna donna avrebbe conservato la propria indipendenza di fronte alle profferte d'amore di un uomo. E c'era una tremenda sottocorrente di pensiero che dichiarava che, quando avevo permesso a Jaelle d'innamorarsi di un uomo, avevo tradito tutto il movimento femminile.

Jaelle, così diceva questo gruppo, era una donna forte e indipendente che aveva trovato se stessa come amazzone; ma quando io, come autrice (una donna disse perfino «dopo aver preso in giro tutte le lesbiche del pubblico per tre quarti del libro»), permettevo che Jaelle rinunciasse alla sua indipendenza per un uomo, trattavo i suoi voti da amazzone come una stupida fantasticheria infantile che avrebbe superato e dimenticato non appena avesse incontrato un uomo capace di dare un vero significato alla sua vita.

Adesso, io non la vedo affatto a questo modo. La teoria esposta nel libro era che tutte noi — persino quelle che si considerano libere — ci blocchiamo con catene invisibili, ancor più pesanti proprio perché non ci rendiamo conto della loro esistenza. Kindra lo dice chiaramente, all'inizio del libro:

«Meglio portare catene consapevolmente, che bloccarsi con catene invisibili, e credersi libere.»

Magdalen Lorne, agente terrestre, ritiene, in tutta onestà, di avere il meglio dei due mondi senza averne gli svantaggi; tuttavia, messa di fronte a problemi di vita o di morte, scopre di avere in realtà il peggio di entrambi i mondi; lei reagisce istintivamente al suo condizionamento da' buona donna darkovana e non sa difendersi, e inoltre, persino come terrestre, si ritrova schiava dell'ex marito che non la vuole, e del suo senso di colpa per non avergli dato il figlio che lui desiderava. Per lei, forse, il giuramento delle Amazzoni è una porta verso la libertà.

E Jaelle, che ha fatto il giuramento da bambina, per reazione alla sua infanzia nelle Città Aride, e al suo terrore di crescere in catene, come sua madre, resa schiava e violentata, si è sempre ritenuta libera. Solo quando deve affrontare, per la prima volta, un impulso emotivo che non sa vincere o ignorare, comprende di aver accettato la sua libertà senza pensarci sopra, e quindi di essere vulnerabile ai propri insistenti impulsi biologici: il suo desiderio per Peter, la bramosia repressa per lo stato adulto «incatenato» della sua infanzia nelle Città Aride. Lo schema sessuale di rapporto con il sesso opposto è completamente determinato, di solito, quando un bambino ha sette anni. Jaelle è vissuta nelle Città Aride fino alla pubertà. Cosicché Jaelle, credendosi libera, si ritrova invece vincolata da catene invisibili.

Molte ire femministe sono state riservate all'eloquente sermone che Rohana fa a sostegno della propria scelta: il suo tentativo di convincere Jaelle che la propria vita, nonostante il disprezzo di Jaelle, non è stata del tutto infelice o sprecata. Sembra che le femministe vedano qui l'autrice che parla con la «voce della ragione» e ritengano che tutte le frasi pronunciate dalle altre donne nella storia debbano venire distrutte da questo sermone. In realtà, invece, Rohana alla fine del libro riafferma quello che Kindra aveva detto all'inizio: che è meglio cioè vincolarsi con catene reali che non illudersi di essere libere e soggiacere a catene invisibili. Naturalmente, Rohana non ha mai nutrito quell'illusione di libertà. Deliberatamente, e con gli occhi ben aperti, ha scelto la propria servitù: alla sua famiglia, al suo clan, ai suoi figli e alla sua casta, al marito sofferente, al Consiglio dei Comyn. E quando Jaelle le chiede in tono sarcastico se c'è qualcosa che lei non ha avuto, Rohana ribatte — e quello per me è il punto più tragico del libro — di aver avuto tutto, tranne la libertà. Rohana non porta catene invisibili: le sue catene si vedono, e lei le porta con coraggio e in piena coscienza.

Perché questo ha fatto arrabbiare tanto le femministe?

Forse perché, per loro, il mondo delle Amazzoni sembrava la realizzazione di un desiderio, del sogno di quella perfetta libertà che esiste appunto soltanto nei sogni e nella fantasia; e non possono sopportare l'idea che ci sia un serpente anche nel loro Eden di donne, nel loro paradiso di perfezione. E tuttavia The Shattered Chain non è una fantasy. È un romanzo realistico e io intendevo affermare un punto di vista realistico.

Quale punto di vista? Be', io ricordo ciò che disse Colette: «Il romanzo che legge il lettore non è mai il romanzo che io ho scritto. Ogni lettore proietta il proprio romanzo sulle parole stampate.» Ma se io avevo qualcosa da dire con The Shattered Chain — e soprattutto, quando lo scrivevo, volevo solo narrare una bella storia di donne forti e indipendenti che avevano avventure per conto loro — era questo: che non esiste un mondo perfetto; che nessuna scelta è senza rimpianti; e, per dirla con le parole di Arwen Evenstar di una delle mie pochissime storie alla Tolkien, «Qualsiasi cosa io decida, mi causerà più gioia e dolore di quanto io possa prevedere.»

Se The Shattered Chain ha un qualche «messaggio», è proprio questo: non esiste una scelta perfetta. Non c'è mai un «lieto fine». Prendi quello che puoi, dice un vecchio proverbio spagnolo, e pagalo. O, per dirla in modo più frivolo: sta' attento a quello che paghi, perché probabilmente l'otterrai.

E ogni donna — come anche ogni uomo — è libera di scegliere le sue catene, o di flirtare con la pericolosa e impossibile illusione della libertà.

Marion Zimmer Bradley

◆

IL GIURAMENTO DELLE LIBERE AMAZZONI

A partire da questo giorno, io rinuncio al diritto di sposarmi se non come libera compagna. Nessun uomo mi legherà di *catenas*, e non vivrò nella casa di nessun uomo come *barragana*.

Giuro di essere pronta a difendermi con la forza se verrò attaccata con la forza, e di non rivolgermi a nessun uomo per chiedere protezione.

A partire da questo giorno, giuro che non sarò mai più conosciuta con il nome di un uomo, sia esso padre, tutore, amante o marito, ma semplicemente ed esclusivamente quale figlia di mia madre.

A partire da questo giorno giuro che non mi darò a un uomo se non al momento da me scelto e di mia libera volontà, per mio desiderio. Non mi guadagnerò mai il pane quale oggetto della libidine di un uomo.

A partire da questo giorno giuro che non partorirò figli a un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità; giuro che io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò, senza nessun riguardo per il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo.

A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano, e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra, come deve un libero cittadino: al regno, alla corona e agli Dèi.

Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso; ma dovrò devozione solo alla mia madre per giuramento, alle mie sorelle della Lega e al mio datore di lavoro per la durata del mio contratto.

Giuro inoltre che le componenti della Lega delle Libere

Amazzoni saranno per me come mia madre, mia sorella o mia figlia, nate dal mio stesso sangue; e giuro che nessuna donna vincolata per giuramento alla Lega si appellerà a me invano.

Da questo momento, io giuro di ubbidire a tutte le leggi della Lega delle Libere Amazzoni e a ogni comando lecito della mia madre per giuramento, delle componenti della Lega o del mio capo eletto per la durata del mio impiego. E se tradirò un segreto della Lega, o violerò il mio giuramento, mi sottometterò alle madri della Lega per la punizione che decideranno; e se non lo farò, allora che la mano di ogni donna si levi contro di me, e mi uccidano come un animale e consegnino il mio corpo insepolto alla putredine e la mia anima alla pietà della Dea.

◆

PARTE PRIMA
ROHANA ARDAIS, COMYNARA

CAPITOLO I

La notte scendeva sulle Città Aride, esitando come se, in quella stagione, il grande sole rosso fosse riluttante a tramontare. Liriel e Kyrrdys, pallide nell'indugiante luce del giorno, erano basse sopra le mura di Shainsa.

Entro le porte, al limitare della grande piazza del mercato spazzata dal vento, un gruppetto di viaggiatori si stava accampando: dissellavano le cavalcature e scaricavano gli animali da soma.

Non erano più di sette od otto, e tutti portavano i mantelli con cappuccio, le tuniche pesanti e i calzoni da viaggio in uso nel territorio delle montagne, la landa lontana dei Sette Domini. Faceva caldo nelle zone desertiche di Shainsa, a quell'ora in cui il sole ardeva ancora con un certo vigore, ma i viaggiatori portavano ancora mantelli e cappucci; e sebbene ognuno di loro fosse armato di coltello e pugnale, nessuno aveva la spada.

Questo era sufficiente a incuriosire la folla degli sfaccendati della Città Arida, che oziavano per vedere accamparsi i forestieri. Quando uno di loro, sudando sotto il peso delle borse cariche, ributtò indietro il cappuccio rivelando la testa piccola e ben modellata, con i capelli scuri tagliati corti come non li aveva mai portati nessuno, uomo o donna, nei Domini e nelle Città Aride, i curiosi cominciarono a rallegrarsi. Di solito succedeva ben poco nelle vie di una Città Arida, e perciò i curiosi si comportavano come se l'arrivo degli stranieri fosse uno spettacolo gratuito inscenato apposta per loro, e si sentivano in diritto di fare commenti.

— Ehi, là, venite a dare un'occhiata! Sono Libere Amazzoni dei Domini!

— Svergognate, ecco che cosa sono: se ne vanno in giro così, senza un uomo! Io le caccerei tutte da Shainsa, prima che corrompano le nostre mogli e le nostre figlie!

— Cosa c'è, Hayat? Non sei capace di tenere a bada le tue mogli? Le mie non scapperebbero per tutto l'oro dei Domini… Se cercassi di mandarle via tornerebbero indietro piangendo: lo sanno che con me fanno la vita comoda…

Le Amazzoni udivano i commenti, ma erano state avvertite, e se l'aspettavano. Continuarono tranquillamente ad accamparsi, come se i curiosi fossero invisibili e muti. Imbaldanziti, gli uomini della Città Arida si fecero più vicini, e le battute scherzose volarono, pungenti: alcune, adesso, erano indirizzate direttamente alle donne.

— Avete tutto, no, ragazze?… spade, coltelli, cavalli, tutto, tranne quello che conta di più!

Una delle donne arrossì e si voltò, socchiudendo le labbra come per replicare; la comandante del gruppo, una donna alta, snella e svelta, si girò verso di lei e le disse qualcosa, concitatamente, a voce bassa; l'altra abbassò gli occhi e tornò a occuparsi dei paletti della tenda che stava piantando nella sabbia ruvida.

Uno degli sfaccendati della Città Arida, dopo aver assistito alla scena, si accostò alla comandante e borbottò, in tono allusivo: — Le tieni in pugno le tue ragazze, no? Perché non le lasci in pace e non vieni con me? Posso insegnarti cose che non hai mai sognato…

La donna si voltò e spinse indietro il cappuccio mostrando, sotto i capelli corti e brizzolati, un volto magro e armonioso, di mezza età. Disse con voce leggera e chiara: — Ho imparato tutto quello che potresti insegnarmi molto tempo prima che tu imparassi a camminare, animale. In quanto ai sogni, anch'io ho incubi come chiunque altro, ma siano ringraziati gli Dèi, finora mi sono sempre svegliata.

Gli astanti sghignazzarono. — Ti sta bene, Merach! — Ora che avevano incominciato a lanciarsi le battute pungenti tra loro, anziché alle donne, le Libere Amazzoni procedettero più spedite nel montare il campo: un chiosco, che serviva evidentemente per vendere o comprare, un paio di tende per dormire e un riparo per proteggere i cavalli di montagna dal sole violento delle Città Aride.

Uno dei curiosi si fece avanti: le donne si tesero, prevedendo altri insulti, ma quello si limitò a chiedere, abbastanza educatamente: — Posso chiedere cosa siete venute a fare qui, *vashi domnis*? — Aveva un accento pesante, e la donna cui si era rivolto lo guardò senza capire; ma la comandante comprese e rispose per lei: — Siamo venute a vendere oggetti di cuoio dei Domini: selle, finimenti e abiti. Saremo qui per commerciare domani allo spuntar del giorno: siete tutti invitati a venire a concludere affari con noi.

Un uomo, tra la folla, gridò: — C'è una sola cosa che io comprerei dalle donne!

— Comprare? Un accidente! Io gliela farei *pagare*!

— Ehi, signora mia, venderai le brache che hai addosso per poterti vestire da donna?

La Libera Amazzone ignorò le frecciate irridenti. L'uomo che era venuto a interrogarla disse: — Possiamo indicarvi qualche divertimento in città, per questa notte? — Esitò, la squadrò con aria d'approvazione e aggiunse: — O magari farvi divertire noi?

Lei rispose con un vago sorriso: — No, mille grazie. — E gli voltò le spalle. Una delle sue compagne più giovani disse a bassa voce, indignata: — Non avevo idea che sarebbe stato così! E tu l'hai *ringraziato*, Kindra! Io gli avrei fatto ingoiare a calci tutti quei denti marci!

Kindra sorrise e le batté la mano sul braccio per calmarla. — Oh, le parole dure non rompono le ossa, Devra. Lui ha fatto un'offerta con tutta l'educazione di cui era capace, e io gli ho risposto allo stesso modo. In confronto a quelli... — Girò gli occhi grigi, ironici, sulla folla dei curiosi. — In confronto a quelli, lui è la cortesia personificata.

— Kindra, davvero dovremo commerciare con questi *gre'zuin*?

Kindra aggrottò la fronte a quell'oscenità. — Ma sì, naturalmente. Dobbiamo avere una ragione per restare qui, e può darsi che Jalak non torni tanto presto. Se non abbiamo un pretesto credibile, diventeremo subito sospette. Non commerciare? Che cos'hai al posto della testa, oggi? *Pensa*, figliola!

Si accostò a una donna che ammucchiava borse da sella sotto il riparo, e chiese sottovoce: — Ancora nessun segno di Nira?

— Niente, finora. — La donna interpellata si guardò intorno, irrequieta, come se temesse che qualcuno potesse udirla. Parlava il puro *casta*, la lingua degli aristocratici di Thendara e delle piane di Valeron. — Senza dubbio verrà a cercarci dopo l'imbrunire. Non gradirebbe passare in mezzo a quegli individui: e se qualcuno vestito da uomo entrasse nel nostro campo apertamente, senza contestazioni...

— È vero — disse Kindra, guardando gli uomini che le spiavano. — E lei non è una straniera, nelle Città Aride. Comunque, ho un po' di paura. Non mi va di mandare in giro una delle mie donne vestita da uomo, eppure qui era la sua unica protezione.

— Vestita da uomo... — L'altra ripeté le parole come se fosse convinta di aver frainteso. — Perché, non portate tutte vesti da uomo, Kindra?

Kindra rispose: — Stai dimostrando di ignorare le nostre usanze, Dama Rohana; ti prego di parlare a voce bassa, quando possono udirci. Pensi davvero che io vesta come un uomo? — Sembrava irritata, e Dama Rohana si affrettò a dire: — Non intendevo offenderti, credimi, Kindra. Ma il tuo abito non è certo quello di una donna... almeno, non di una donna dei Domini.

La deferenza e l'irritazione si mescolarono nella voce della

Libera Amazzone: — Ora non ho il tempo di spiegarti tutte le consuetudini e le regole della nostra Lega, Dama Rohana. Per ora, basta così… — S'interruppe, udendo un'altra sghignazzata dei curiosi; Devra e un'altra Libera Amazzone stavano conducendo i cavalli da sella verso il pozzo comune, al centro della piazza del mercato. Una di loro pagò il pedaggio con gli anelli di rame che servivano da moneta corrente nei territori a est di Carthon, mentre l'altra guidava gli animali all'abbeveratoio. Quando tornò per aiutare Devra, uno degli sfaccendati le mise le mani sui fianchi, attirandola bruscamente a sé.

— Ehi, bella, perché non lasci quelle carogne e non vieni con me? Ho parecchio da mostrarti e scommetto che tu non hai mai… *eeyah*! — L'uomo s'interruppe, prorompendo in un ululato di rabbia e di dolore; la donna aveva estratto fulmineamente un pugnale dal fodero e aveva colpito dal basso in alto, lacerando le vesti sporche e strappate dell'uomo e scoprendo la nuda pelle malsana: una sottile linea rossa saliva serpeggiando dalla ferita che andava dal basso ventre alla clavicola. L'uomo arretrò, barcollando, e cadde nella polvere. La donna gli diede un calcio, sprezzantemente, e disse a voce sommessa e rabbiosa: — Vattene, *bre'sui*! O la prossima volta ti taglierò le budella e i *cuyones*! E adesso andatevene all'inferno, fuori di qui, sporchi bastardi, o non potrete più far altro che vendere prostituti nei bordelli di Ardcarran!

Gli amici dell'uomo lo trascinarono via, mentre gemeva più per lo sgomento che per il dolore. Kindra si avvicinò alla donna, che stava asciugando il coltello. Quella alzò gli occhi, sorridendo con orgoglio innocente per l'abilità con cui si era difesa. Kindra le sbalzò l'arma dalla mano.

— Accidenti a te, Gwennis! Adesso hai attirato l'attenzione su di noi! La tua smania di mostrare quanto sei abile con il coltello può costarci la nostra missione! Quando ho chiesto volontarie per questo viaggio, volevo *donne*, non bambine viziate!

Gli occhi di Gwennis si riempirono di lacrime. Era poco più di una bambina: aveva quindici o sedici anni. Disse con voce tremante: — Perdonami, Kindra. Cosa dovevo fare? Dovevo permettere che quell'immondo *gre'zu* mi palpasse?

— Pensavi davvero d'essere in pericolo, alla luce del giorno e davanti a tanta gente? Avresti potuto liberarti senza spargere sangue e renderlo ridicolo, anche senza sguainare il coltello. Ti è stato insegnato a difenderti dai veri pericoli, lo stupro o un ferimento, Gwennis, non per proteggere il tuo orgoglio. Solo gli uomini devono divertirsi con i giochi del *kihar*, figlia mia: sono indegni di una Libera Amazzone. — Raccattò il coltello dalla polvere, e finì di tergere la lama dal sangue. — Se te lo rendo, saprai tenerlo dove deve stare fino a quando sarà necessario usarlo?

Gwennis abbassò la testa e mormorò: — Lo giuro.

Kindra glielo restituì e disse, gentilmente: — Sarà necessario anche troppo presto, *breda*. — Passò il braccio intorno alle spalle della ragazza per un istante e soggiunse: — So che è difficile, Gwennis. Ma ricorda che la nostra missione è più importante di queste stupide seccature.

Lasciò le due donne perché finissero di abbeverare i cavalli, e notò con un sorriso cupo che la folla degli spettatori sfaccendati era evaporata come per magia. *Gwennis si è meritata le parole dure che le ho rivolto. Ma sono contenta che ci abbia sbarazzato di quelle bestie*!

Il sole calò dietro le colline basse, e le minuscole lune cominciarono a scalare il cielo. La piazza rimase deserta per un po'; quindi alcune donne della Città Arida, avviluppate nelle gonne e nei veli ingombranti, cominciarono ad arrivare alla spicciolata per comprare l'acqua al pozzo comune: ognuna di loro si muoveva con un lieve tintinnio metallico di catene. Secondo la tradizione delle Città Aride, ognuna aveva le mani legate da braccialetti metallici, stretti ai polsi: i bracciali erano collegati da una lunga catena, che passava attraverso un cerchio metallico alla cintura, in modo che, se la donna muoveva una mano, l'altra veniva trascinata contro l'anello in vita.

Nel campo delle Libere Amazzoni aleggiavano gli odori del cibo cotto sui piccoli fuochi; alcune donne della Città Arida si avvicinarono a guardare le forestiere con curiosità e disprezzo: i capelli corti, i ruvidi abiti mascolini, le mani slegate, le brache, i sandali. Le Amazzoni ricambiavano le occhiate con identica curiosità frammista a commiserazione. Alla fine, la donna chiamata Rohana non resistette più; lasciando il cibo quasi intatto, si alzò ed entrò nella tenda che divideva con Kindra. Dopo un momento, la comandante delle Amazzoni la seguì, esclamando sorpresa: — Ma non hai mangiato nulla, mia signora. Posso servirti?

— Non ho fame — rispose Rohana, con voce soffocata. Buttò all'indietro il cappuccio, rivelando nella luce fioca i capelli rossofiamma che la distinguevano come appartenente alla casta telepatica dei Comyn: la casta che governava i Sette Domini da un tempo sconosciuto e inconoscibile. I capelli erano tagliati corti, ma nulla poteva nasconderne il colore; e Kindra aggrottò la fronte, quando la donna dei Comyn proseguì:

— La vista di quelle disgraziate mi ha rovinato l'appetito. Sono troppo nauseata per inghiottire un boccone. Come puoi sopportare una simile vista, Kindra, tu che attribuisci tanta importanza alla libertà delle donne?

Kindra scrollò leggermente le spalle. — Non provo molta simpatia per loro. Ognuna potrebbe essere libera, se volesse. Se vogliono tenersi le catene per non perdere le attenzioni dei loro uomini, o per non essere diverse dalle loro madri o dalle loro sorelle, non sprecherò su di loro la mia pietà, e non perderò il sonno o l'appetito. Sopportano la loro cattività come voi dei Domini, signora, sopportate la vostra; e per essere sincera, non vedo una grande differenza tra voi. Forse loro sono più oneste, perché riconoscono le catene e non fingono di essere libere: le vostre, invece, sono invisibili… ma rappresentano un peso altrettanto grande.

Il volto pallido di Rohana arrossì di collera. — Mi stupisco, allora, che tu abbia acconsentito a compiere questa missione! È stato solo per guadagnarti la paga?

— Anche per questo, certamente — rispose imperturbabile Kindra. — Io sono un soldato mercenario: entro limiti ragionevoli, vado dove mi viene chiesto di andare, e faccio quel che sono pagata per fare. Ma c'è di più — aggiunse in tono più gentile. — Dama Melora, la tua parente, non ha consentito alla sua cattività, non ha scelto la sua forma di schiavitù. A quanto ho saputo da te, Jalak di Shainsa - che la sua virilità inaridisca! - ha aggredito la sua scorta, ha ucciso le sue guardie e l'ha portata via con la forza, desiderando, per vendetta o per pura e semplice crudeltà, tenere una *leronis* dei Comyn prigioniera e schiava come sua moglie… o sua concubina, non so bene.

— Nelle Città Aride non c'è una grande differenza — disse amaramente Dama Rohana, e Kindra annuì. — Non vedo una grande differenza in nessun luogo, *vai domna*, ma immagino che tu non sarai d'accordo con me. Sia come sia, Dama Melora è stata ridotta a una schiavitù che non aveva scelto, e i suoi parenti superstiti non potevano o non volevano vendicarla.

— Alcuni hanno tentato — continuò subito Rohana, con voce tremante. Il suo volto era quasi invisibile nella semioscurità della tenda, ma la voce arrochita era carica di pianto. — Sono spariti senza lasciare tracce, fino al terzo: era il figlio minore di mio padre, mio fratello consanguineo; ed era stato fratello adottivo di Melora, suo compagno di giochi.

— *Questa* storia la conosco: Jalak rimandò l'anello che portava, insieme al dito — disse Kindra. — E si è vantato che avrebbe fatto altrettanto a chiunque si fosse presentato per vendicare Melora. Ma questo è avvenuto dieci anni fa, mia signora, e se io fossi al posto di Dama Melora, non avrei voluto vivere per causare altri pericoli ai miei parenti. Se è rimasta per dodici anni nella casa di Jalak, ormai non deve avere molta necessità di essere salvata. A quest'ora, si può immaginare che si sia rassegnata al suo destino.

Il viso pallidissimo di Rohana arrossì. — In verità, così credevamo — replicò. — Cassilda abbia pietà di me: anch'io la rimproveravo con il pensiero. Avrei preferito che fosse morta, anziché viva nella casa di Jalak, a vergogna di tutti noi.

— Eppure adesso sei qui — disse Kindra. E sebbene non fosse una domanda, Dama Rohana rispose: — Tu sai che cosa sono: una *Leronis,* addestrata in una Torre. Una telepate. Io e Melora abitavamo insieme, da bambine, nella Torre di Dalereuth. Decidemmo di non restarvi per tutta la vita, ma prima che io lasciassi la Torre per sposarmi, le nostre menti erano collegate: avevamo imparato a metterci in contatto con il pensiero. Poi venne la sua tragedia. In questi anni avevo quasi dimenticato; avevo imparato a considerare Melora come morta, o almeno irraggiungibile anche per il contatto dei miei pensieri. Poi - è stato non più di quaranta giorni fa - Melora è venuta da me, attraverso una distanza enorme: è venuta a me nel pensiero, come avevamo imparato quando eravamo bambine nella Torre di Dalereuth…

La voce era lontana, straniata: Kindra sapeva che la donna dai capelli fulvi non parlava più a lei, bensì a un ricordo, a un impegno. — Quasi non la riconoscevo — disse Rohana. — Era tanto cambiata. Rassegnata al suo ruolo di consorte e prigioniera di Jalak? No; semplicemente… — La voce di Rohana si spezzò. — Non voleva causare altre morti e altre sofferenze. Ho saputo allora che mio fratello, il suo fratello adottivo, era stato torturato a morte sotto i suoi occhi, come monito, perché lei non cercasse aiuto…

Kindra fece una smorfia d'orrore e di ribrezzo. Rohana proseguì, con uno sforzo tremendo per rendere più salda la propria voce. — Melora mi disse che finalmente, dopo tanti anni, portava in grembo un figlio maschio di Jalak: e che sarebbe morta piuttosto di dargli un erede di sangue dei Comyn. Non ha chiesto la salvezza per sé, neppure allora. Credo… credo che voglia morire. Ma non lascerà l'altra sua creatura nelle mani di Jalak.

— Un'altra creatura?

— Una figlia — disse sottovoce Rohana, — nata pochi mesi dopo la cattura. Ha dodici anni. Abbastanza grande… — La voce tremò. — Abbastanza grande per essere incatenata. — Singhiozzò, distogliendo il viso. — Non chiedeva nulla per sé. Ma mi ha implorata di portar via sua figlia: lontano dalle mani di Jalak. Solo così… solo così potrà morire in pace.

Il viso di Kindra era cupo. *Piuttosto che partorire una figlia destinata a vivere nelle Città Aride, prigioniera, incatenata*, pensò, *avrei ucciso me stessa e la vita che portavo in me, o avrei strangolato la piccina appena nata! Ma le donne dei Domini sono molli e vili*! Questi pensieri, tuttavia, non si rispecchiarono nella sua voce quando posò una mano sulla spalla di Rohana e disse sommessamente: — Ti ringrazio di avermi raccontato questo, signora. Non avevo capito. Quindi la nostra missione non è tanto salvare la tua parente…

— Quanto liberare sua figlia: è ciò che lei ha chiesto. Tuttavia… se è possibile liberare Melora…

— Bene. Io e le mie compagne ci siamo impegnate a fare tutto il possibile — dichiarò Kindra. — E credo che ognuna di noi sia disposta a rischiare la vita pur di salvare una bambina dal pericolo di vivere in catene. Ma adesso, mia signora, avrai bisogno di tutte le tue forze, e in uno stomaco vuoto non c'è né coraggio né saggezza: non è giusto che io impartisca ordini a una *Comynara*, ma perché ora non ti unisci alle mie donne per finire il pasto?

Il sorriso di Rohana era un po' tremulo. *Oh, nonostante le sue parole dure, è gentile e generosa*! A voce alta disse: — Prima di unirmi a voi, *mestra,* mi sono impegnata a comportarmi come una della tua banda, e quindi sono tenuta a obbedirti.

Uscì dalla tenda; e Kindra, ferma sulla soglia, la guardò sedersi accanto al fuoco e accettare un piatto di carne stufata con fagioli.

Kindra non la seguì subito; indugiò, per pensare a ciò che le attendeva. Se fosse giunto agli orecchi di Jalak che qualcuno dei Domini era nella sua città, sarebbe stato in guardia. O forse disprezzava tanto le Libere Amazzoni da non prendersi il disturbo di proteggersi contro di loro? Avrebbe dovuto insistere perché Dama Rohana si tingesse i capelli. Se una spia di Jalak avesse visto una donna fulva dei Comyn… *Non avrei mai pensato che fosse disposta a tagliarsi la chioma.*

Forse il coraggio è relativo; per lei, forse, c'è voluto lo stesso coraggio per recidersi i capelli che occorre a me per sguainare il coltello contro un nemico…

Vale la pena di rischiare, per sottrarre una ragazzina alle mani di Jalak, di darle la libertà.

… O almeno la libertà che una donna può avere nei Domini.

Kindra alzò la mano in un gesto automatico per toccarsi i corti capelli ormai grigi. Non era nata nella Lega delle Libere Amazzoni: vi era entrata con una scelta così dolorosa che il ricordo aveva ancora il potere di farle stringere le labbra e di offuscarle gli occhi. Guardò Rohana, seduta nel cerchio delle Amazzoni intorno al fuoco: mangiava e ascoltava le altre che parlavano. *Una volta anch'io ero come lei: molle, sottomessa all'unica vita che conoscevo. Io scelsi di liberarmi. Rohana ha scelto diversamente. Non compiango neppure lei.*

Ma Melora non ha avuto possibilità di scelta. E nemmeno sua figlia.

Pensò, spassionatamente, che con ogni probabilità era troppo tardi per Melora. Dopo dieci anni nelle Città Aride, non poteva esserci molto, per lei. Ma evidentemente restava in lei ancora abbastanza di ciò che era stata, per spronarla a uno sforzo immane pur di ottenere la libertà per sua figlia. Kindra sapeva ben poco delle facoltà telepatiche dei Comyn; ma sapeva che per Melora doveva essere stato uno sforzo enorme e tormentoso mettersi in contatto con Dama Rohana, attraverso una simile distanza, dopo una separazione tanto lunga. Per la prima volta, Kindra provò un momento di sincera simpatia per Melora. Aveva accettato la prigionia per sé, perché i suoi parenti non rischiassero più di morire fra le torture. Ma avrebbe sfidato qualunque cosa per dare una possibilità a sua figlia, perché sua figlia non vivesse e morisse senza conoscere altro che il mondo incatenato, il mondo schiavo delle donne delle Città Aride.

Dama Rohana ha fatto bene a rivolgersi a me. Dopo tanti anni, senza dubbio, i Comyn suoi parenti si auguravano che Melora fosse morta; volevano dimenticare che viveva in schiavitù, come un perenne rimprovero per loro.

Ma è per questo che esistono le Libere Amazzoni, in ultima analisi. Perché tutte le donne possano almeno sapere che hanno una scelta… che se accettano le restrizioni imposte su Darkover possono farlo per libera scelta, e non perché non riescono a immaginare null'altro…

Kindra si accinse a lasciare la tenda, per ritornare accanto al fuoco a mangiare, quando udì un suono esile e strano: il fischio di un uccello della pioggia, un uccello che non cantava mai, lì nelle Città Aride. Si voltò di scatto, vigile, nervosa, e vide la figura minuta che s'infilava sotto la falda posteriore della tenda. Era molto buio, ma sapeva chi doveva essere. Chiese, in un sussurro: — Nira?

— A meno che tu non pensi che un uccello della pioggia è impazzito ed è volato qui per morire — rispose Nira, alzandosi.

Kindra disse: — Su, togliti quegli abiti: un'altra donna intorno al fuoco non darà nell'occhio, ma vestita da uomo faresti radunare qui un'altra folla. Ne abbiamo avuto abbastanza mentre stavamo scaricando.

— Ho sentito — replicò ironicamente Nira, sfilandosi gli stivali e sganciandosi dalla cintura la spada corta - che portava contrariamente alle leggi dei Domini - per nasconderla in un angolo della tenda. Kindra le buttò una camicia e un paio di calzoni da Amazzone, la vide profilata nella luce del fuoco e abbassò ancora la minuscola lampada fino a quando furono nell'oscurità. Nira aveva ripiegato le vesti che si era tolte; e quando ebbe indossato le sue, Kindra si avvicinò e chiese in un bisbiglio: — C'è stata qualche difficoltà? Che novità mi porti, figliola?

— Nessuna difficoltà; mi scambiavano per un apprendista, un garzone di qualche mercante delle montagne; credevano che fossi un ragazzo senza barba, con la voce non ancora cambiata. Come notizie, ho solo i pettegolezzi del mercato: alcuni provengono dai servitori di Jalak. La Voce di Jalak, che dirige la Grande Casa durante l'assenza del signore, ha ricevuto un messaggio: Jalak, le sue mogli, le sue concubine e tutto il suo seguito ritorneranno domani prima di mezzogiorno; e una delle schiave mi ha detto che sarebbero ritornati stanotte, ma la Dama è gravida e non poteva cavalcare troppo a lungo. Jalak ha mandato ad avvertire le levatrici di tenersi pronte al suo ritorno, e i servitori scommettono sull'eventualità che abbia o no il figlio maschio che vuole… sembra che non abbia avuto altro che figlie femmine, dalle mogli, dalle concubine e dalle schiave, e ha promesso che la prima delle sue donne che gli darà un figlio maschio riceverà rubini di Ardcarran e perle provenienti dalle città marine di Temora. Qualche vecchia levatrice crede di poter affermare, dal modo in cui Dama Melora porta il bambino, che sarà un maschio; e Jalak non farà nulla che possa metterla in pericolo, finché ha questa speranza…

Il viso di Kindra si contrasse per il ribrezzo. Chiese: — Quindi Jalak è accampato nel deserto? Molto lontano?

Nira scrollò le spalle. — Non più di pochi chilometri, mi è parso di capire. Forse avremmo dovuto attaccare le sue tende…

Kindra scosse il capo. — Una pazzia. Hai dimenticato? Gli abitanti delle Città Aride sono paranoici: vivono di faide e di battaglie. Lungo la strada, credimi, Jalak sarà così protetto che neppure tre squadre delle Guardie della Città potrebbero arrivare fino a lui. In casa sua, forse, può essere un po' più trascurato. Comunque, non potremmo sostenere un attacco aperto. Un colpo di mano, un paio di sentinelle uccise, e via come il vento: è l'unica possibilità che abbiamo.

— È vero. — Nira aveva indossato di nuovo i suoi abiti. Stavano per uscire dalla tenda quando Nira posò la mano sul braccio di Kindra, trattenendola. — Perché dobbiamo portare con noi Dama Rohana? Cavalca male; non ci sarà utile in uno scontro - sa a malapena da che parte s'impugna un coltello - e se venisse riconosciuta, sarebbe la fine per tutte noi. Perché non le hai detto di aspettarci a Carthon? Oppure è come uno di quegli uomini che comprano un cane da guardia e poi abbaiano loro stessi?

— All'inizio anch'io pensavo così — rispose Kindra. — Ma è necessario che Dama Melora sia informata, e si tenga pronta a partire con noi da un momento all'altro: il minimo indugio potrebbe rovinarci tutte. Dama Rohana può leggerle nella mente, senza che Jalak se ne accorga, e senza destare i sospetti che susciterebbe anche il più cauto dei messaggi. — Kindra sorrise ironicamente nel buio della tenda. — E poi, chi di voi vuole il compito di occuparsi d'una donna incinta durante il viaggio di ritorno? Nessuna di noi ci tiene... e nessuna di noi sarebbe in grado di assisterla, se avesse bisogno di cure. Oppure vuoi provare tu?

Nira rise malinconicamente. — Avarra ed Evanda non lo vogliano! Accetto il rimprovero! — disse, e andò a raggiungere le altre donne intorno al fuoco. Dopo un momento anche Kindra uscì, prese il piatto che le avevano tenuto in serbo (ormai era freddo, ma lei mangiò senza accorgersene) e ascoltò le donne che parlavano sottovoce mentre portavano via i piatti e disponevano i turni di guardia. Le passò in rassegna, mentalmente.

Le aveva scelte tra quelle che s'erano offerte volontarie; e aveva già lavorato con tutte, eccettuata la giovanissima Gwennis. Nira, che poteva passare per un ragazzo quand'era necessario e che, solo la Beata Cassilda sapeva come, aveva addirittura imparato a usare la spada. *Forse ne avremo bisogno, contro gli abitanti delle Città Aride*. Secondo lo Statuto della Lega delle Libere Amazzoni, nessuna Amazzone poteva portare la spada. *Troppo minaccioso per gli uomini dei Domini, se le donne giocano con i loro preziosi balocchi*! Quella legge, tuttavia, non era sempre rispettata: Kindra non si sentiva colpevole per aver permesso che Nira insegnasse alle altre a maneggiare una spada. Poi c'era Leeanne, che era stata castrata a quattordici anni e sembrava un ragazzo snello: senza seno, solida e guizzante. Un'altra che aveva subito l'operazione - era illegale, ma qualche volta ricorreva come un *fait accompli* - era Camilla, nata da una buona famiglia delle Colline di Kilghard; non portava il cognome dei Lindir, perché l'avevano rinnegata e diseredata. Camilla si avvicinava alla mezza età e, come Kindra, aveva trascorso gran parte della sua vita come guerriera mercenaria; era sfregiata da numerose cicatrici di coltello. Inoltre, Kindra aveva scelto Lori, che era nata negli Hellers e combatteva con due coltelli, secondo l'uso delle montagne; e Rafaella, che era una sua parente. Non tutte le Libere Amazzoni erano guerriere, naturalmente: ma per quella missione Kindra aveva scelto soprattutto le migliori combattenti che conosceva. Poi c'era Devra, che non era una grande guerriera, ma era straordinariamente abile nell'orientarsi nelle montagne e nel deserto, e perciò Kindra l'aveva scelta, avvertendola di tenersi fuori dagli scontri. E Rima la Grassa, dall'aspetto e dai modi assai femminili, così pesante che poteva montare solo sui cavalli più grossi; ma Kindra sapeva che era abile nell'organizzare un accampamento, e in una missione come quella le comodità erano importanti; e come tutte le Amazzoni, del resto, Rima era in grado di difendersi. *E possiede altre capacità che forse saranno necessarie prima del nostro arrivo a Thendara*! pensò Kindra. E poi c'erano la ragazzina, Gwennis, e Dama Rohana.

Chiunque conoscesse le Libere Amazzoni, pensò Kindra, avrebbe capito subito che la Dama non era una di loro: il modo di camminare, di parlare, di cavalcare. Ma, fosse lode alla Dea, lì non c'era nessuno che le conoscesse bene!

Avevano finito di riporre i piatti della cena; Kindra consegnò la ciotola che Rima avrebbe pulito con la sabbia. Rafaella portò fuori il suo piccolo *rryl* e se lo posò sulle ginocchia, accennando qualche accordo preliminare. — Kindra, canti per noi?

— Questa sera, no, Rafi — rispose lei, sorridendo per addolcire il rifiuto. — Devo fare i piani: starò ad ascoltarvi.

Devra incominciò una canzone, e Kindra restò seduta, con la testa fra le mani, senza seguire la musica con il pensiero. Sapeva di poter affidare la propria vita a ognuna di quelle donne. Dama Rohana era un'incognita, ma aveva più motivi delle altre per eseguire gli ordini di Kindra. Le altre s'erano tutte offerte volontarie; almeno in parte perché, come tutte le Libere Amazzoni da Dalereuth agli Hellers, odiavano d'un odio mortale gli abitanti delle Città Aride. I Domini avevano concluso una pace difficile con le Città Aride, e la mantenevano. Ma non c'era molto amore tra Città Aride e Domini; c'era invece il ricordo amaro delle lunghe guerre combattute senza una vittoria decisiva da una parte o dall'altra. I Domini potevano accettare l'attuale stato di tregua per comodità politica, e così pure le loro donne. *I Domini vivono sotto leggi create da uomini. Accettano la servitù delle donne delle Città Aride perché si compiacciono di pensare quanto sono benevoli, per contrasto, nei confronti delle loro donne. Affermano che tutti gli uomini devono scegliere il proprio modo di vita*.

Ma nessuna donna che si fosse tagliata i capelli e avesse pronunciato il giuramento delle Libere Amazzoni avrebbe mai accettato un simile compromesso!

Kindra s'era liberata presto d'una vita che adesso le appariva asservita, oppressa da catene invisibili come quelle delle donne delle Città Aride che andavano in giro con i braccialetti ornamentali e i segni del possesso; e pensava che qualunque donna che veramente lo volesse e fosse pronta a pagare il prezzo, avrebbe potuto fare altrettanto. *Sì, persino le donne delle Città Aride*. Eppure, nonostante la sua mancanza di simpatia per ogni donna che piegasse la testa al giogo maschile, provava un impulso d'odio e di ripugnanza per gli uomini che perpetuavano quel tipo di schiavitù.

Devo dire loro i miei piani, adesso? Alzò la mano e ascoltò. Dama Rohana, che aveva un filo di voce dolce e inesperta, e Gwennis, che aveva una vera voce da soprano leggero, stavano cantando una canzone-enigma dei Domini. Kindra decise di non disturbarle. *Lasciamo che prima dormano tranquille per una notte*. — Fate buona guardia al campo — disse. — Può darsi che qualcuno degli uomini di qui abbia idee sue sul modo in cui le Libere Amazzoni vorrebbero passare la notte, e non credo che ne saremmo entusiaste.

◆

CAPITOLO II

A mezzogiorno la piazza del mercato di Shainsa formicolava sotto il sole che batteva sulle pietre aride, sui muri di sassi calcinati delle case e degli edifici che volgevano alla luce le facciate cieche.

Nonostante gli insulti e i lazzi mordaci che gli sfaccendati avevano lanciato contro le Libere Amazzoni, il loro chiosco di vimini intrecciati, abbastanza leggero per venir trasportato dai cavalli, aveva fatto ottimi affari per tutta la mattinata; il cuoio conciato di montagna spuntava buoni prezzi nelle Città Aride, dov'era possibile allevare pochi animali e dove la pelle e i tessuti scarseggiavano. La merce, anzi, spariva così in fretta che Kindra cominciava a preoccuparsi: se qualcosa avesse procrastinato il ritorno di Jalak, e loro avessero esaurito le mercanzie, indugiando in città avrebbero potuto suscitare sospetti. *Devo preparare la scena per un incidente a uno degli animali da soma*? si chiese. Poi vi fu un movimento sulla piazza, un mormorio quasi visibile, e sfaccendati, passanti e bambini cominciarono ad affluire verso le grandi porte. *Jalak*, pensò Kindra. *Deve essere Jalak che ritorna: nient'altro potrebbe creare tanta agitazione*.

Affidò il chiosco a Devra e a Rima la Grassa, e seguì la folla in direzione della porta, con Rohana al fianco. Mormorò, in un tono sommesso che non si sarebbe udito a una spanna di distanza: — Questo è il momento per inviare un messaggio alla tua parente. Dille di tenersi pronta a partire da un momento all'altro: forse avremo solo pochi minuti per colpire e dovremo farlo quando si presenterà l'occasione. Non sarà prima dell'imbrunire: da quel momento dovrà tenersi pronta. Inoltre, scopri esattamente dove dorme, e se è sorvegliata, e da quante guardie; e dove dorme la figlia, da sola o con le altre figlie reali.

Rohana si appoggiò al braccio della Libera Amazzone: all'improvviso si sentiva stordita e oppressa dalla responsabilità enorme. Adesso gravava tutta sulle sue spalle. Qualcuno le urtò; Kindra lanciò un'occhiata minacciosa, sorresse Rohana, mentre quello che le aveva urtate lanciava una frase irridente che fece arrossire d'indignazione la donna dei Comyn, più per Kindra che per se stessa. Sapeva che spesso le Libere Amazzoni venivano accusate di amori femminili; e immaginava che in qualche caso fosse vero. Tuttavia, la gentilezza di Kindra verso di lei era sempre stata impersonale, quasi materna, e Rohana era incollerita al pensiero che l'altra dovesse subire un tale insulto per causa sua. *Che assurdità pensare a una cosa simile, ora! Come se io o Kindra potessimo curarci di quel che pensa di noi una nullità delle Città Aride*!

Vi fu un suono di corni, una fanfara roca e bizzarra. Prima veniva una decina di guardie di Jalak, abbigliate in modo così estraneo a Rohana da darle solo una vaga impressione di rozzo splendore: fusciacche e bandoliere, tuniche dorate, copricapi altissimi. Poi i *cralmac*, gli umanoidi pelosi e caudati dai grandi occhi dorati, coperti solo della loro pelliccia e di fusciacche ornate di gemme, in groppa ai grandi *oudhraki* dei deserti lontani: sembravano una legione. Altre guardie, vestite in modo meno elaborato e cerimoniale, ma armate delle lunghe spade diritte e dei pugnali delle Città Aride. Rohana pensò: *È una fortuna che la banda di Kindra non l'abbia attaccato mentre era accampato questa notte*. E poi veniva Jalak in persona.

Rohana dovette distogliere la mente prima di vedere bene quella faccia magra e grifagna, sbiancata dal sole sotto i folti capelli chiari e i baffi ispidi e feroci: c'erano momenti in cui le sembrava che un odio così immenso *dovesse* in qualche modo comunicarsi al suo oggetto, e che lui non potesse evitare di percepire i suoi pensieri. Rohana, telepate sin dall'infanzia, lo viveva come una realtà; ma Jalak sembrava inaccessibile, mentre cavalcava tra le sue guardie con un'espressione impassibile, senza guardare né a destra né a sinistra.

Accanto a lui cavalcavano - pensò Rohana - due dei suoi favoriti, schiavi o concubini: una ragazza snella dai capelli bianchi, le catene ingemmate, il corpo imbacuccato in una corta tunica di pelliccia, ma con le lunghe gambe nude al sole; mentre passavano si chinò verso Jalak, mormorando e tubando. Dall'altra parte c'era un ragazzo esile ed elegante, un grazioso drudo: troppo ricciuto, troppo ingioiellato e profumato per essere qualcosa di diverso.

Dietro Jalak e i suoi favoriti veniva una schiera di donne; e tra queste, vistosa per i capelli rossi come fiamme (ormai lievemente striati di grigio), cavalcava Melora. Rohana si sentì svenire. Era preparata a questo: Melora l'aveva raggiunta con il pensiero. Ma nel vederla così, in carne e ossa, cambiata al punto di essere irriconoscibile (*Eppure, Cassilda abbia pietà di noi, l'avrei riconosciuta dovunque, dovunque*…) Rohana sentì che la sofferenza e la pietà stavano per sopraffarla, che si sarebbe accasciata, priva di sensi.

La mano di Kindra si strinse con durezza sul braccio di Rohana, le unghie si piantarono nella carne. Rohana si scosse. Quella era la sua parte, era ciò che lei soltanto poteva fare. Deliberatamente, lanciò un pensiero e stabilì il contatto mentale con la parente.

— *Melora*!

Sentì il sussulto, il trasalimento, il palpito. All'improvviso temette che Melora la vedesse e facesse cenno di riconoscerla.

— *Non ti tradire: non cercarmi, non tentare di vedermi, cara, ma sono vicina a te, fra le Libere Amazzoni*.

— *Rohana! Rohana, sei tu*?

Ma Rohana, tra la folla, vide - e provò uno slancio d'orgoglio per la parente - che Melora continuava a cavalcare senza tradirsi: gli occhi sembravano fissi nel vuoto; stava leggermente afflosciata sulla sella; e il volto teso, magro, scavato dalle angosce, sotto i capelli fulvi ormai ingrigiti, non mostrava altro che stanchezza e sofferenza. All'improvviso Rohana fu presa dalla paura e dal rimorso. *È così pesante, così vicina al parto; il bambino la sfinisce. Come possiamo portarla via*? Preoccupata, lanciò la sua domanda.

— *Sei in grado di cavalcare, Melora? Puoi viaggiare, in uno stato di gravidanza così avanzato*?

La risposta fu quasi apatica. — *È facile capire che non conosci le Città Aride. Dovrei cavalcare anche in tempi più vicini al parto*. — Poi i pensieri si accesero d'odio. — *Posso fare quello che devo! Per essere libera, attraverserei anche l'inferno*!

Poi, meticolosamente, frammento per frammento, Rohana riferì il messaggio di Kindra; ricevette la risposta di Melora mentre la carovana passava oltre la piazza del mercato. Alla retroguardia venivano altre guardie che con aria indifferente gettavano alla folla monetine, anelli di rame, frutti incartati e dolciumi, guardando con occhi spenti i mendicanti che se li disputavano. Kindra e Rohana non rimasero ad assistere a quel triste spettacolo e ritornarono al chiosco. Quando furono all'interno, Rohana riferì le informazioni che aveva ricevuto.

— Jalak dorme in una stanza nel lato nord dell'edificio, con i favoriti del momento e Melora; non che adesso lui tenga a dividere il suo letto, ma è la sua proprietà più preziosa, perché porta in grembo suo figlio, e non vuole mai perderla di vista. Nella stanza non ci sono guardie, ma ce ne sono due, e due *cralmac* armati di coltello, nell'anticamera. Prima di quest'ultima gravidanza, Jaelle - la figlia di Melora - dormiva nella stanza della madre; ora è stata trasferita in una camera nell'appartamento assegnato alle altre figlie reali. Si è lamentata che le più piccine facevano troppo chiasso e le impedivano di dormire; Jalak è indulgente con le figlie, se sono graziose, e le ha assegnato una camera tutta sua, con una bambinaia. È in fondo all'appartamento delle figlie reali, e guarda su un cortile interno pieno d'alberi di fruttineri.

Poi anticipò la domanda di Kindra: — Ho la pianta del palazzo così chiara in mente che potrei disegnartela a memoria.

Kindra rise. — In verità, signora, un giorno potresti diventare una Libera Amazzone! Forse è stata una perdita per noi che tu non abbia scelto il nostro modo di vivere, dopotutto. — Si avvicinò alle donne che erano ancora nel chiosco e disse a bassa voce: — Vendete tutto quel che potete; ma ciò che non riuscirete a vendere prima di notte, abbandonatelo. Non smontate il chiosco; se lo lasciamo qui, penseranno di trovarci ancora domattina. Assicuratevi che i cavalli usati come animali da soma siano pronti a venire sellati per Melora e sua figlia…

Il pomeriggio parve interminabile a Rohana. La cosa peggiore era il fatto che doveva comportarsi proprio come al solito, o almeno in modo il più possibile simile al solito, lì nella Città Arida, lontana dalle sue occupazioni abituali. Si sforzava di non agitarsi visibilmente, sapendo che avrebbe disturbato le Amazzoni. Loro sembravano calmissime: vendevano le mercanzie, curavano gli animali, oziavano nel campo. Eppure, mentre il pomeriggio trascorreva lentamente, le parve di capire, da tanti piccoli segni, che dopotutto non erano indifferenti alla prospettiva della battaglia imminente. Camilla era seduta a gambe incrociate sul fondo del chiosco e affilava il grande coltello, fischiettando una bizzarra melodia stonata che, dopo un po', cominciò ad allegare i denti di Rohana. Kindra continuava a tracciare schizzi sulla sabbia, e poi li cancellava con la punta dello stivale. Rohana si chiese come passava il tempo Melora, ma resistette alla tentazione di seguirla con il pensiero. Se Melora avesse potuto riposare un po' prima del tramonto, era meglio che lo facesse!

Come potrà viaggiare? Si direbbe che manchino non più di tre giorni al parto… a dir tanto!

Con terribile lentezza il grande sole rosso declinava verso le colline. A Rohana pareva che nessun giorno della sua vita si fosse trascinato così lentamente: ogni sera si protraeva in un'eternità. *Neppure il giorno in cui nacque il mio secondogenito, quando mi pareva di giacere per ore alla tortura, tra i dolori che mi straziavano… anche allora, si poteva* fare *qualcosa. Ora posso soltanto attendere… e attendere… e attendere…*

Kindra le disse sottovoce, passandole accanto: — Questo giorno deve sembrare ancora più lungo alla tua parente, mia signora. — E Rohana si sforzò di sorridere. Questo, almeno, era vero.

— Prega la tua Dea che Dama Melora non entri in travaglio proprio oggi — disse ancora Kindra. — Sarebbe la fine d'ogni speranza. Potremmo ancora salvare sua figlia, ma se la Grande Casa fosse piena di luci, con le levatrici che corrono di qua e di là per assisterla… anche questo diventerebbe troppo difficile.

Rohana trasse un profondo sospiro d'apprensione. *E lei è così vicina al parto…*

Tentò di formulare nel suo cuore una preghiera alla Beata Cassilda, Madre dei Sette Domini; ma la preghiera sembrava aleggiare nell'aria morta, attendendo come tutto il resto…

Eppure, com'è inevitabile per ogni cosa mortale, anche quel giorno giunse alla fine. Le donne della Città Arida, velate e incatenate, vennero a comprare acqua al pozzo, e ancora una volta indugiarono, affascinate e sprezzanti, a guardare le Amazzoni che si muovevano, curando i cavalli e preparando il pasto. Rohana cercò di aiutare come poteva: era più facile attendere, con le mani occupate. Guardava le donne della Città Arida che andavano e venivano sulla piazza del mercato, pensando a Melora, con le mani oppresse dalle catene gemmate, il corpo appesantito dal figlio odiato di Jalak. *Era così agile e svelta, da bambina, così allegra e ridente…*

Finirono di mangiare, e Kindra accennò a Rafaella di prendere l'arpa e di suonare qualche accordo. Disse, sottovoce: — Venite vicine e ascoltate: comportatevi come se ascoltaste la musica.

Rohana chiese sommessamente: — Sai suonare la Ballata di Hastur e Cassilda?

— Credo di sì, mia signora.

— La canterò. È molto lunga, e la mia voce — soggiunse, con un sorriso di scusa, — non è così forte da indurre qualche passante a stupirsi che tacete tutte per ascoltarmi… ma non così tenue da impedire che Kindra parli ancora più sottovoce e riesca a farsi udire.

Kindra annuì, compiaciuta dalla prontezza con cui Rohana aveva compreso il suo piano. Rafaella suonò una breve introduzione e Rohana attaccò, in toni un po' tremuli:

Le stelle si specchiavan sulla spiaggia,
La brughiera incantata era nel buio;
E tacevano gli alberi e le pietre…

Le altre donne si radunarono più vicine, come per ascoltare l'antica ballata; Rohana sentì la propria voce spezzarsi, si sforzò di renderla più ferma. Doveva riprendersi per ricordare tutte le strofe apparentemente interminabili e recitarle mentre Kindra impartiva sottovoce le istruzioni dettagliate a ognuna delle Amazzoni. *Scuotiti,* ordinò a se stessa. *Questo almeno puoi farlo, mentre loro svolgono il* *lavoro veramente pericoloso… mentre combattono…*

Eppure sono donne. Io ho imparato a pensare che combattere fosse per gli uomini; non potrei mai portare un coltello, colpire, veder scorrere il sangue, forse essere ferita, morire…

Canta, maledizione, Rohana! Finiscila di pensare: canta.

Egli giaceva sopra quella spiaggia,
le sabbie scintillavano ingemmate;
e poi venne Cassilda sulla riva,
e lo chiamò con un nome mortale…

Sforzandosi di ricordare i versi successivi, Rohana udì Kindra riferire con voce bassa e tesa le informazioni che lei aveva fornito, mentre indicava lo schizzo che aveva tracciato sulla sabbia nella luce del fuoco.

— Jalak dorme qui, con i suoi favoriti e Melora; non ci sono guardie nella stanza, ma nell'anticamera…

Cassilda pianse e se ne fuggì via;
Camilla invece gli sfiorò la testa;
Egli lasciò l'alto fuoco immortale
Per il desio incantato dei mortali;
Pane bianco e ciliege rosse e vino…

— No, accidenti, ho saltato una strofa — disse, interrompendosi irritata. Poi si rese conto che non aveva importanza; tanto, nessuno l'ascoltava.

Portata dai colombi nel mattino,
Venne Camilla ed inclinò la testa;
Egli bevve e mangiò come un mortale,
E mentre il suo fulgore impallidiva
In un giorno terreno un po' più fioco,
Lasciò Cassilda il lucente telaio:
Un fiorstellato gli mise nella mano;
E scese su di lui un fato mortale…

— Le finestre si possono raggiungere con scale a pioli? — chiese Gwennis, e Kindra ribatté: — Forse, se *avessimo* le scale. Un'altra domanda, ma non così stupida, per favore! Abbiamo tempo da perdere, ma non *tanto* tempo!

E nel cuore di Alar cadde allora
Una scheggia del più profondo Inferno,
E tutto lo pervase la follia:

Gridò di nuovo nel nome di Zandru,
E sulla forgia oscura allora fece
Una magica lama risplendente;
Vi gettò un incantesimo maligno…

— Devra e Rima, voi resterete qui, e nel momento in cui ci vedrete arrivare, muovetevi! Assicuratevi che le guardie alla porta non diano l'allarme… — Kindra guardò Rima con aria significativa.

La grassona si posò la mano sul coltello, con un cenno deciso. Kindra disse: — Camilla, tu sei la più leggera: prenderai in sella la bambina. Dama Rohana… *no, continua a cantare*! Devi tenerti pronta a cavalcare al fianco di Melora, per assisterla; noi saremo tutte occupate a sfuggire agli inseguitori e a liquidare chiunque cerchi di starci dietro.

Rohana si sentì prendere da un brivido che la squassò come un coniglio nelle fauci di un lupo. Le mancò la voce: cercò di nasconderlo con un colpo di tosse e continuò con ostinazione, sebbene si rendesse conto di ingarbugliare orrendamente le parole:

Non poteva capire il… uhm… il piano,
Che dava un Dio a una sposa mortale,
Che l'amore terreno con gli umani…
Portasse a… uhm… la vita…
Camilla cadde senza un grido e…

Dannazione, dannazione, ho saltato altre due strofe…

E Hastur, riparato dal suo cuore,
Seppe di potere morir come un mortale…

— Lori, tu penserai ai *cralmac*: sai come combattono. Quelle lunghe lame… c'è altro? Leeanne?

— Ricordo che qualche volta gli uomini delle Città Aride spalmano di veleno le spade. Non trascurate neppure una scalfittura. Ho vari unguenti che dovrebbero neutralizzare i veleni peggiori…

E Hastur figlio della Luce seppe
(Così voluto aveva il Re Splendente
Quando lasciò il Reame del Fuoco)
Che la stella doveva arder sola…
Non poteva regnare sulla terra
Causando sofferenze ad un mortale,
E in quell'ora doveva ritornare
Ai regni suoi, tanto tanto lontani…

— Non saremo mai più preparate di così — disse sottovoce Kindra. — Finisci quella dannata canzone, Rafaella, e prendi il pugnale.

Con un sospiro di sollievo, Rohana attaccò l'ultima strofa:

E s'infrangono le onde nuvolose
Ancora sulle rive di quel lago,
E lacrime e canzoni ancora intendi
Nell'aria e nella sabbia silenziosa…

Era un'esperienza snervante, sapere che adesso tutte ascoltavano, spazientite a ogni nota, ansiose che lei finisse. *Maledizione, non sono più ansiose di me*!

Una città fu eretta nel deserto
Degna del regno del figlio regale;
E cantando la sorte di Camilla,
La deposero in una tomba di gemme.

Rohana saltò il breve postludio e si alzò, impaziente, mentre Rafaella riponeva l'arpa. Già nel pomeriggio aveva impacchettato le poche cose che aveva portato con sé in quel viaggio. Nella tenda, le Amazzoni si muovevano svelte ed efficienti alla luce d'una candela schermata, riponendo i viveri e gli oggetti necessari nelle borse da sella. Rohana le guardava, tenendosi in disparte. Devra e Rima la Grassa si avviarono verso la porta della città, e Rohana fu colta da un altro brivido: avevano il compito di far sì che la porta fosse incustodita quando sarebbero passate di nuovo di lì, fuggendo…

Non essere così schizzinosa! Sono guardie della Città Arida; probabilmente hanno meritato la morte una dozzina di volte…

Ma non hanno nessun motivo di dissidio con noi! Tra loro devono esserci uomini onesti, che non hanno fatto altro che vivere come sono vissuti per secoli i loro antenati…

Irritata con se stessa, Rohana represse quel pensiero. *Io ho assoldato la banda di Kindra per liberare Melora e sua figlia. Credevo davvero che fosse possibile riuscirci senza spargere sangue? Non si possono catturare i falchi senza scalare le montagne*!

Con un cenno, Kindra chiamò al suo fianco la donna dai capelli fulvi. Disse, sottovoce: — Avevo pensato di lasciarti qui con queste; ma avremo bisogno di te, nel caso che ci sia da aiutare o rassicurare la tua parente. Vieni con noi, mia signora: ma abbi cura di te se ci sarà da combattere; nessuna di noi avrà tempo di proteggerti, e gli uomini di Jalak potranno scambiarti per una di noi e attaccarti. Hai un'arma?

— Ho questo — rispose Rohana, mostrando il pugnaletto che, come tutte le donne dei Comyn, portava per difesa personale. Kindra lo guardò, cercando di nascondere un'espressione di disprezzo. — Sarebbe di scarsa utilità in uno scontro, temo. Ma se falliremo - non credo che falliremo, tuttavia nulla a questo mondo è assolutamente certo, tranne la morte e la neve del prossimo inverno - se falliremo, almeno ti eviterà di cadere viva nelle mani di Jalak. Sei disposta a questo, *vai domna*?

Rohana annuì, augurandosi che l'Amazzone non notasse il suo tremito. Ancora una volta pensò fuggevolmente, come era accaduto più volte durante i venti giorni trascorsi in loro compagnia, che forse Kindra possedeva un barlume di potere psi, che aveva seguito i suoi pensieri più di quanto avrebbe potuto avvenire per caso, perché la mano dura dell'Amazzone si posò per un attimo sulla sua spalla; un attimo solo, un tocco leggero ed esitante, perché la nobildonna non fosse spinta a un rifiuto rabbioso della sua simpatia. — Mia signora, credi che nessuna di noi abbia paura? Non abbiamo imparato a non temere; solo ad agire nonostante la paura, come raramente si insegna alle donne nel nostro mondo. — Si voltò, e la sua voce risuonò di nuovo brusca nel buio: — Vieni, Nira. In prima fila. Tu conosci la strada passo per passo, mentre noi la conosciamo solo in base agli schizzi di Dama Rohana.

Sospinta in coda al gruppetto di donne, Rohana le seguì, ascoltando il battito del proprio cuore, così forte che le sembrava dovesse venire udito nelle strade polverose e deserte. Si muovevano come ombre o spettri, tenendosi al riparo degli edifici, procedendo furtive senza far rumore. Rohana si domandò dove avevano imparato a muoversi tanto silenziosamente, e scoprì che aveva paura d'immaginarlo. Per un momento, vinta dal panico, si augurò di non essersi mai avventurata in quell'impresa, di essere al sicuro a casa sua, a Castel Ardais, ai confini degli Hellers. Si chiese come se la passavano i suoi figli, senza di lei, e come mandava avanti gli affari il cugino che da qualche anno aiutava suo marito ad amministrare le proprietà, e cosa avveniva nel territorio delle montagne. *Questo non è certo posto per me. Perché mai sono venuta qui? Guerre, vendette, salvataggi, sono cose per uomini*!

E gli uomini lasciavano che Melora si struggesse e morisse in prigionia! Più decisa che mai, procedette furtiva alla retroguardia della piccola colonna, cercando di alzare i piedi e di posarli senza far rumore come le Amazzoni, di non incespicare contro qualche pietra.

La città era un labirinto. Eppure non passò molto tempo prima che le donne davanti a lei si fermassero e si radunassero davanti a una piazza ventosa oltre la quale torreggiava la Grande Casa, dove regnava Jalak di Shainsa. La casa era un grande edificio squadrato di pietra sbiancata che luccicava fiocamente nella luce d'una piccola luna gibbosa; una caserma priva di finestre, una fortezza, con due porte sorvegliate da robuste guardie nelle livree barbariche di Jalak. Silenziosamente, le Amazzoni si voltarono, sgattaiolando tra le ombre, lungo il fianco dell'edificio. Rohana aveva ascoltato il piano di Kindra, e le sembrava buono. Tutte le porte d'accesso delle case delle Città Aride erano sorvegliate: contro un attacco diretto alle porte, due guardie potevano resistere indefinitamente. Ma se fossero riuscite a passare dal portoncino laterale del cortile, attraversare il giardino - che a quell'ora doveva essere deserto - e penetrare nella casa dalle porte *interne* incustodite, avrebbero potuto giungere fin nella camera di Jalak.

Aveva sentito Kindra dire, mentre lei cantava: — La nostra speranza più grande è che ci sia pace da molte lune, nelle Città Aride. Forse le guardie saranno annoiate, meno vigili del solito.

Adesso poteva scorgere la guardia alla porticina laterale. *Sia lodata Evanda, è una sola.* L'uomo oziava appoggiato al muro; Rohana non poteva vederlo in volto, ma era una telepate e, sebbene non cercasse di captarli, i pensieri di quell'individuo le giungevano piuttosto chiari: noia, monotonia... avrebbe accolto con gioia qualunque cosa, persino un attacco armato, pur di alleviare il tedio di quella veglia.

— Gwennis — mormorò Kindra. — Tocca a te.

(Quando era stato esposto questo piano, Gwennis aveva protestato, irritata. — Devo proprio farlo io? — E Kindra aveva risposto: — Tu sei la più carina.) Ora non vi furono proteste: la disciplina della banda reggeva. Mentre Gwennis, volutamente, faceva rotolare un sasso contro il muro, Rohana sentì la comandante delle Amazzoni pensare: *Questo è il momento più rischioso*...

Al rumore, l'uomo si raddrizzò.

È molto attento, non possiamo coglierlo alla sprovvista; quindi dobbiamo allontanarlo dalla porta, farlo uscire nel centro della piazza, pensò Kindra.

Gwennis s'era liberata rapidamente del coltello e del pugnale, e s'era strappata un po' la tunica sul petto. Avanzò nella piazza illuminata dalla luna, e il soldato si mise subito all'erta; poi si rilassò vedendo una donna sola.

Stiamo approfittando di lui, sì. Del centenario disprezzo che gli uomini delle Città Aride provano per le donne considerate oggetti innocui e indifesi. Vittime, pensò amaramente Kindra.

La guardia non esitò più di mezzo minuto prima di lasciare il suo posto alla porta, e si avviò decisa verso la ragazza. — Ehi, carina... sei sola? Una delle Amazzoni, eh? Ti sei stancata di loro e sei venuta in cerca d'una compagnia migliore?

Gwennis non alzò gli occhi. Rohana aveva ascoltato la discussione. (— Non lo sedurrò per farlo morire. Se baderà agli affari suoi, sarà salvo. Non ricorrerò a un trucco femminile.) Ma l'uomo aveva già lasciato il suo posto, e l'indifferenza silenziosa di Gwennis aveva destato la sua curiosità; venne in fretta verso di lei, dicendo: — Ah… ti ho sorpresa senza il coltello che porti sempre, eh? Adesso vedrai cosa significa essere davvero una donna. Chissà, forse ti piacerà di più. Vieni qui, ti mostro io qualcosa… — Allungò il braccio, tirò bruscamente a sé la ragazza, facendola girare su se stessa, coprendole la bocca con l'altra mano per soffocare le sue grida… e le sue parole si spensero in un gemito soffocato. Il lungo coltello di Lori, scagliato con precisione mortale, gli trafisse la gola. Un attimo dopo Lori si chinò su di lui, sferrando un rapido colpo mortale alla grande vena sotto l'orecchio. Kindra e Camilla lo trascinarono nell'ombra del muro, dove gli eventuali passanti non l'avrebbero scorto; Gwennis si rialzò, tergendosi la bocca come per cancellare il rude tocco della guardia. Kindra frugò nella cintura del morto, trovò le chiavi e cominciò a provarle una dopo l'altra nella massiccia serratura. *Chiusa dall'esterno, non dall'interno. Non tanto per impedire che entrino gli invasori quanto per evitare la fuga d'una delle sue donne…*

La serratura era indurita; e a Rohana che tremava nella strada silenziosa sembrava che scricchiolasse abbastanza forte per mettere in allarme l'intera città. Ma dopo un momento cedette, e la porta si aprì silenziosamente verso l'interno. Le Amazzoni entrarono, acquattandosi contro il muro, e richiusero l'uscio.

Erano in un giardino tranquillo e deserto. Nelle Terre Aride cresceva ben poco, eccettuati i rovi; ma Jalak, tiranno di Shainsa, non aveva badato a spese pur di creare un'oasi per sé, le sue donne e i suoi favoriti. C'era una quantità di fontane zampillanti, alti alberi, fiori a profusione che esalavano un odore umido, dolce, un po' malsano. A passi silenziosi, guidate dallo schizzo che Rohana aveva tracciato dopo il contatto mentale con Melora, le donne procedettero lungo il viale di mattoni, e si soffermarono all'ombra d'un boschetto di fruttineri.

— Leeanne — mormorò Kindra.

Mentre l'agile figura asessuata si dirigeva verso la camera dove dormiva, insieme alla bambinaia, la figlia dodicenne di Melora, Rohana si sorprese a domandarsi, incongruamente, come si considerava un'Amazzone castrata. *Non una donna, certo. Un uomo? Una terza cosa indefinibile*? Scacciò quel pensiero, spazientita. *Che assurdità, pensarci proprio ora*!

Si mossero verso la porta incustodita del giardino: e dopo un attimo furono all'interno. Rohana, basandosi sul ricordo del contatto mentale con Melora, si avviò direttamente verso la stanza sorvegliata dove dormiva Jalak.

Melora era sveglia e le attendeva? Per tutto il pomeriggio, Rohana aveva resistito alla tentazione di cercare un contatto telepatico con la cugina; ma questa volta cedette. Provò a stabilire il rapporto, più agevolmente, ora che stava ritrovando la capacità trascurata per tanto tempo.

— *Melora! Melora*! — E all'improvviso, in una sensazione semidimenticata di fusione e d'identificazione, lei *fu* Melora…

… Giaceva in silenzio, rivolta verso la parete, con tutti i muscoli tesi e vigili, imponendosi di rilassarsi, di avere pazienza, di aspettare… Dentro di lei il bambino pesava e scalciava bruscamente; e lei pensò, con stanca pazienza: *Sei così forte e pieno di vita, figlio, e Avarra abbia pietà di me, non ho neppure il coraggio di augurarti di morire. Non è per tua colpa ma per tua sfortuna che sei figlio di Jalak…*

Sarà davvero questa notte? E le guardie… come, come? Il ricordo che da dieci anni non la lasciava mai, giorno e notte, il ricordo di suo fratello Valentine, straziato, torturato, con le dita tagliate quand'era ancora vivo, coperto di sangue, dopo atrocità troppo numerose e troppo orrende perché lei potesse pensarci… *Oh, Evanda e Avarra, Aldones, Signore della Luce, non anche Rohana…*

No! Non devo ricordarlo, adesso! Devo essere forte…

A fatica, muscolo per muscolo, si costrinse a rilassarsi.

Jalak, adesso, dormiva profondamente; il primo sonno sazio della notte. Dietro di lui vedeva, nel fioco chiaro di luna che filtrava dalla finestra del cortile, le sagome pallide dei due favoriti che dividevano il suo letto. Anche loro dormivano: Danette… pallida, nuda, avvolta nei lunghi capelli sparpagliati; Garris russava un poco, riverso, rincantucciato contro il lungo corpo di Jalak. Nei primi tempi, questo l'aveva indignata e umiliata, l'aveva fatta piangere in silenzio, l'aveva spinta a un'appassionata ribellione; dopo dieci anni, provava solo uno stanco sollievo al pensiero di non dover più dividere il letto di Jalak. Durante quei mesi, da quando portava in grembo suo figlio, Jalak, orgogliosissimo, s'era mostrato addirittura premuroso, e aveva ceduto bonariamente quando lei aveva chiesto un letto tutto per sé, per dormire e riposare in pace. Da anni, ormai, lei veniva liberata di notte, come altre donne delle Città Aride, dalle catene che portavano di giorno; solo ai tempi in cui era una prigioniera ribelle era stata costretta a tenerle giorno e notte. Più di una volta, durante quel primo anno lontano, s'era avventata alla gola di Jalak… e aveva desistito solo quando s'era accorta che la sua resistenza furiosa lo eccitava, lo divertiva, lo stimolava…

Povera Danette, quanto mi odia. E come si pavoneggiava, quando ha preso il mio posto nel letto di Jalak, senza immaginare che sarei stata felice di cederglielo anni fa… E odia mio figlio ancor più di quanto odia me: sa di essere sterile. Se almeno lo fossi io… Non voglio male a Garris. I suoi genitori l'hanno venduto ai postriboli di Ardcarran quando aveva l'età di Jaelle… non ama Jalak più di quanto lo amo io… forse meno. Per quanto gli abitanti delle Città Aride trattino crudelmente le loro donne, almeno vi sono leggi e consuetudini che le proteggono in una certa misura: ma non esistono leggi che difendano quelli come Garris. Povero disgraziato… piange ancora… Come sembra passare lentamente questa notte…

S'irrigidì, con tutti i nervi tesi. *Cos'era quel rumore*? Dopo un istante la porta si aprì con violenza verso l'interno, e all'improvviso parve che la stanza fosse piena di… *di donne*? Jalak si svegliò con un muggito, afferrando la spada che teneva sempre a portata di mano, notte e giorno; urlò per chiamare le guardie… l'urlo non ebbe risposta. Già in piedi, urlò di nuovo, nudo, avventandosi contro la prima donna che avanzava contro di lui: lo spinsero contro la parete e Rohana, che adesso vedeva con i propri occhi - e tuttavia condivideva il pensiero di Melora: *Dove sono le guardie*? - vide le Amazzoni schiacciarlo contro il muro, lo vide scomparire dietro quella barriera di donne che manovravano fulmineamente i coltelli; vide il lungo, sinuoso fendente con cui Kindra gli recise i tendini nell'incavo del ginocchio. Jalak cadde, urlando, dibattendosi. Danette, con gli occhi stralunati, inginocchiata sul letto, gridò.

— Garris! Garris! Prendi la sua spada! Sono soltanto *donne*…

— Fate tacere quella sgualdrina — disse Kindra, e le mani rudi di Camilla soffocarono con un cuscino gli strilli di Danette. Garris si levò a sedere, guardando con gioia empia Jalak che si contorceva e ululava… Rohana prese un mantello di pelliccia ai piedi del letto, lo gettò sulla succinta camicia da notte di Melora. — Vieni… presto!

Guidata dalla cugina e dalla comandante delle Amazzoni, Melora raggiunse vacillando il corridoio; scivolò sul sangue delle guardie uccise. *Sono tutti morti? Tutti*? Anche le urla di Jalak erano cessate. *Morto, o svenuto per il sangue perso*?

Attraverso la porta ancora aperta, vide che Garris aveva raccattato la spada di Jalak; Nira si girò di scatto, brandendo la sua arma, ma Garris corse via, senza neppure guardarla, e scomparve in fondo al corridoio; evidentemente non pensava che a fuggire.

Rohana trascinò con sé Melora nel giardino deserto. Il silenzio era così grande da mozzarle il respiro; le fontane zampillavano, gli alberi frusciavano imperturbati nel vento, e non c'era un suono, una luce a indicare che, nella Grande Casa, giacevano morti otto o dieci guerrieri, e forse lo stesso Jalak.

Nessuno, tranne Jalak, aveva avuto la possibilità di reagire all'attacco: ma il suo fendente aveva colpito Nira alla coscia, e adesso lei zoppicava, appoggiandosi pesantemente al braccio di Camilla. Lori venne a inginocchiarsi accanto a lei: tamponò alla meglio la ferita con il fazzoletto, e la fasciò in fretta con la cintura della tunica. Leeanne uscì dall'oscurità, portando tra le braccia una figuretta scalza in una lunga camicia da notte. Posò a terra la bambina e, nella luce fioca, Rohana scorse un visetto sbalordito e assonnato.

— Madre…?

— Tutto bene, tesoro, queste sono mie parenti e nostre amiche — disse Melora, con voce melodiosa; inciampò, e Kindra la sorresse per il gomito.

— Sei in grado di camminare, mia signora? Se no, ti porteremo noi…

— Posso camminare. — Ma Melora incespicò di nuovo e tese la mano per afferrarsi al braccio di Rohana e pensò: *Per la prima volta, dopo dodici anni, sono fuori da quelle mura con le mani slegate… Camminare? Potrei correre, potrei volare*. E mentre procedeva in fretta, barcollando, fra le due donne, non sapeva dove la conducevano i suoi passi. *In qualunque luogo. In qualunque luogo, lontano di qui. Come Garris… Povero piccolo, spero che non gli diano la caccia per l'uccisione di Jalak…*

Sentiva le fitte dolorose al fianco e alle reni, sentiva il peso del nascituro che l'opprimeva, e non se ne curava. *Libera. Sono libera. Ora potrei morire felice. Ma non devo morire e rallentare la loro fuga…*

La piazza del mercato era una desolazione silenziosa di chioschi vuoti e deserti. Rima e Devra uscirono dall'oscurità, vicino al punto dove attendevano i cavalli. — La porta è libera — disse Rima, con un gesto allusivo, passandosi un dito sulla gola.

— Allora andiamo. Prendete solo le borse da sella e i viveri per il viaggio — ordinò Kindra, accompagnando Melora a un cavallo con una sella da donna. — Prima di montare, *domna*, indossa questi abiti; forse non ti andranno perfettamente, ma per cavalcare sono più adatti della camicia da notte.

Melora sentì che Rohana le sfilava la camicia, nell'oscurità, l'aiutava a infilare i calzoni lunghi e abbondanti, glieli legava alla vita, le passava sopra la testa una tunica foderata di pelliccia. Il lieve odore tra le pieghe della stoffa le mise addosso la voglia di piangere di gratitudine: erano le spezie e l'incenso usati per addolcire l'aria in tutte le case dei Domini. Represse un singhiozzo e lasciò che Rohana l'aiutasse a salire in sella, le calzasse ai piedi un paio di stivali troppo grandi.

Si guardò intorno ansiosa, cercando Jaelle. Vide che una delle Amazzoni l'aveva avviluppata in un mantello e l'aveva issata dietro di sé, in sella: la bambina sedeva attenta, stupita, con i lunghi capelli lisci che le cadevano sulla schiena, troppo emozionata e sbalordita per fare domande.

Kindra prese le redini del cavallo di Melora e disse: — Cerca di stare seduta meglio che puoi, mia signora: guiderò io il tuo animale. — Melora si aggrappò al corno dell'arcione (dopo tanti anni, era così strano, montare ancora in sella a cavalcioni!) e si tese, preparandosi alla sofferenza del movimento, mentre Kindra si portava alla testa della piccola colonna e diceva, a voce bassa: — E adesso galoppate come se aveste l'inferno alle calcagna, tutte quante. Forse abbiamo a disposizione cinque ore prima che sorga il sole e qualcuno trovi Jalak immerso nel suo sangue: ma non ne avremo di più, per quanto possiamo essere fortunate, e da oggi in poi, per varie decine d'anni, la pelle di una Libera Amazzone non varrà più un *sekal* nelle Città Aride. *Andiamo*!

E partirono. Melora, aggrappandosi alla sella, reggendosi come meglio poteva per proteggersi dagli scossoni (sebbene si rendesse conto che Kindra le aveva procurato un cavallo dall'andatura tranquilla, il meglio che si poteva trovare per una donna incinta), si voltò per un istante a guardare la mole nera delle mura di Shainsa.

È finito, pensò. *L'incubo è finito. Tredici anni. Jalak è storpiato per sempre, invalido, e forse sta morendo*.

Spero che non muoia. Sarà peggio, oh, molto peggio per lui sopravvivere e sapere che è stato un gruppo di donne a ridurlo così!

Sono stata vendicata, e anche Valentine! E Jaelle vivrà libera!

Cavalcarono nella notte, e nessuno le inseguì.

◆

CAPITOLO III

Fino alla fine della sua vita, Dama Rohana Ardais non dimenticò mai la folle fuga al galoppo dalle mura di Shainsa, nel continuo timore di udire da un momento all'altro un suono dietro di loro, l'indicazione che Jalak - o il suo cadavere - era stato trovato, e che la caccia era in corso.

Durante la prima ora fu molto buio, e Rohana galoppò alla cieca seguendo lo scalpitio degli zoccoli degli altri cavalli, scorgendo solo ombre indistinte davanti a sé. Poi sorse Kyrrdys, un brillante semicerchio all'orizzonte, così fulgido che Rohana comprese che precedeva il sole solo di un'ora o due: e in quella luce verdazzurra riuscì a scorgere le sagome degli altri cavalli e delle altre donne.

Ora procedevano più lentamente. Neppure i veloci destrieri delle pianure di Valeron potevano mantenere l'andatura di quelle prime ore. Rohana si chiese come avesse fatto Leeanne a trovare la strada nell'oscurità; la fama dell'Amazzone era senza dubbio meritata. Vedeva Jaelle, una figuretta scura rannicchiata contro Camilla, ciondolare assonnata sulla sella. Cosa pensava di tutto questo la bambina?

È cresciuta nelle Città Aride. Forse, per lei, tutto questo è normale: uccisioni, scorrerie notturne, ratti di donne. E se fosse affezionata a Jalak? Dopotutto, è suo padre.

Nessuna di noi sa com'è Jaelle... abbiamo pensato soltanto ai desideri di Melora...

Melora è telepate. Deve conoscere i sentimenti di sua figlia...

Nell'ultima ora prima dell'alba, si fermarono per dar respiro ai cavalli; Leeanne salì in cima a un colle vicino per spiare gli eventuali inseguitori. Rima andò a portare un po' di pane e di carne secca a Rohana e versò vino nella tazza agganciata al corno dell'arcione.

— Mangia e bevi finché puoi, mia signora. Non ci sarà molto tempo per la colazione, se ci inseguono. Vi sono alcuni nascondigli tra qui e Carthon, e Kindra li conosce tutti, ma la nostra salvezza dipende soprattutto da un buon vantaggio iniziale. Quindi, mangia ora.

Rohana masticò qualche boccone, ubbidiente, sebbene avesse la bocca arida e il cibo avesse il sapore delle pergamene ammuffite. Lo ripose in una tasca dei calzoni da Amazzone; forse più tardi sarebbe riuscita a trangugiarlo. Sorseggiò il vino, ma era troppo acido; lo usò per sciacquarsi la bocca e lo risputò.

Condusse avanti il cavallo, lentamente, per alcuni passi, ascoltando il profondo respiro ansante che poco a poco ridiventava normale; gli accarezzò distrattamente la testa, appoggiandosi al grande corpo caldo e sudato. Pensò - e non era la prima volta da quando aveva intrapreso quel lungo viaggio - che per fortuna s'era abituata alle lunghe cavalcate, andando a caccia con i falchi, nella sua lontana tenuta di montagna. *Se fossi il tipo di donna che non fa altro che sedersi al telaio a ricamare, sarei già mezza morta per le piaghe causate dalla sella*. Pensò di nuovo a Melora (*Come deve essere stanca*!) e si avviò in mezzo alle Amazzoni che smontavano, si buttavano al suolo per riposare, mangiavano, parlavano sottovoce. Notò che Jaelle era stata deposta a terra e dormiva profondamente, raggomitolata su un mantello e coperta da un altro. *Almeno, si prendono cura di lei. Non credo che s'intendano molto di bambini*.

Si guardò intorno, cercando Melora, e vide che Kindra stava aiutando la sua parente a smontare dall'alta sella; ma prima che potesse avvicinarle, Nira, con la coscia rozzamente fasciata, la fermò: — Puoi medicarmi questa ferita alla luce della luna, *domna*? Mi dà più fastidio di quanto immaginassi; altrimenti avrei atteso che si facesse chiaro.

Rohana provò una fitta d'impazienza; ma poi, ricordando che Nira era stata ferita al suo servizio, si vergognò di se stessa. — Proverò. Vieni qui, lontano dalle ombre, dove la luce è più forte. — Frugò nella borsa della sella, cercando i pochi oggetti femminili che aveva portato con sé; trovò un camice pulito e lo tagliò a strisce. Come tutto il resto, era impolverato dalla sabbia delle Città Aride, ma era pulito.

Dovette tagliare la benda, e poi la gamba del calzone, servendosi di un coltello: era incollata alla ferita dal sangue raggrumato. Nira imprecò sottovoce, ma non si mosse mentre Rohana lavava il brutto taglio con il vino acido - *Almeno serve a qualcosa*, pensò - e lo fasciava strettamente, premendo il tampone contro la ferita. — Sarebbe necessario mettere qualche punto; ma non posso farlo al chiaro di luna. Se ricominciasse a sanguinare, farò il possibile quando ci sarà luce.

Nira la ringraziò. — Purché quel bastardo di Jalak non abbia avvelenato le sue armi… se ne sentono tante sul conto degli uomini delle Città Aride.

— Non le avvelena — disse sottovoce Melora, accanto a loro, e Rohana si alzò, ripiegando ciò che restava del camice lacerato, quando vide la cugina. Il viso non si scorgeva bene, nel chiaro di luna, ma sembrava comunque gonfio, sofferente. — Jalak lo giudicava un sistema da vigliacchi: se l'avesse fatto, avrebbe dimostrato di non essere convinto che i suoi colpi erano abbastanza forti da uccidere, e avrebbe perso *kihar*… prestigio, direste voi: sarebbe stato disonorato agli occhi dei suoi pari, se si fosse abbassato a usare una lama avvelenata.

Nira si alzò, goffamente, e fece una smorfia quando appoggiò il peso sulla gamba ferita. Lo stivale scricchiolò sulla sabbia. Disse, con una certa ironia: — È un pensiero consolante, mia signora: ma è la verità, oppure un sentimento degno di una moglie affezionata?

— È vero, sull'onore della mia Casa — rispose Melora: le tremava la voce. — E solo i miei Dèi sanno che non ero una moglie affezionata per Jalak. Non ero altro che una pedina per il suo immondo orgoglio.

— Non intendevo offenderti — dichiarò Nira. — Ma non mi scuso neppure, mia signora. Sei vissuta nella sua casa per tredici anni, e non ne sei morta. Io non avrei voluto vivere per disonorare così i miei parenti, anche se mio padre non è un grande nobile Comyn, ma solo un contadino delle colline di Kilghard.

— Tu hai versato sangue al mio servizio, *mestra*: come potrei offendermi, a meno che il mio orgoglio fosse enorme e perverso come quello di Jalak? E in quanto alla mia vita… riesci a vedere, in questo buio? — Melora tese i polsi, prese le dita di Nira, le guidò. Rohana, guardando e toccando, vide e sentì i ruvidi calli dei braccialetti metallici; e più sopra, su ognuno dei polsi abbronzati, una lunga cicatrice irregolare. — Le porterò fino alla morte — disse. — E dopo, rimasi incatenata giorno e notte… così strettamente che non potevo mangiare da sola e dovevo essere imboccata dalle donne, e portata di peso al bagno e alle latrine. — La voce le tremava di collera e di umiliazione. — Quando guarii, avevo in grembo mia figlia, e non volevo ucciderla con la mia morte. — Guardò la figuretta scura della bambina, rannicchiata e sprofondata nel sonno, e domandò: — Come siete riuscite a portarla via? Jalak l'aveva affidata alla sua guardiana più tremenda…

Leeanne era ridiscesa dall'altura in tempo per sentire quelle ultime parole, così rispose: — Finora, non c'è traccia di inseguitori. Tra qui e Shainsa sembra che non si muova neppure un ratto delle sabbie. In quanto alla bambinaia di tua figlia, mia signora, dorme un sonno senza risveglio; non amo uccidere le donne, ma quella si è avventata su di me con un pugnale. Mi è dispiaciuto ucciderla sotto gli occhi della bambina, ma non avevo scelta.

— Non piangerò certo per lei — disse Melora con una smorfia. — Anzi, credo che ben pochi la piangeranno, anche nella casa di Jalak. Era la mia principale carceriera prima che nascesse Jaelle, e la odiavo ancora più dello stesso Jalak. Lui era crudele perché era il suo istinto, ed era stato allevato così; ma lei era crudele perché trovava piacere nelle sofferenze degli altri. Credo che Zandru sarà lieto di avere la sua compagnia all'inferno: e sarà l'unico a rallegrarsi di averla vicina. Se mai mi fosse stato permesso di maneggiare un'arma, anche a tavola, l'avrei piantata nella gola di quella donna prima di volgerla contro me stessa. — Si girò verso Rohana: per la prima volta ebbero il tempo di scambiarsi un abbraccio frettoloso. — *Breda*… non sono ancora certa che questo non sia un sogno, che non mi sveglierò nel letto di Jalak.

Quando le mani gonfie di Melora furono nelle mani di Rohana, e il volto madido di Melora premette contro la sua guancia, il contatto si ristabilì: la mente di Melora le si schiuse… e sentì anche qualcosa di più: un forte disagio fisico, una sofferenza. Rohana pensò, atterrita: *È in condizioni di cavalcare? Entrerà in travaglio qui, adesso, nel deserto, facendoci attardare…*?

Delicatamente, Melora si staccò dalle mani di Rohana, e il contatto si attenuò. — È facile vedere che tu sai ben poco delle Città Aride. Ti auguro di non saperne mai di più! Avrei dovuto cavalcare anche quando fossi stata ancora più vicina al parto. Non preoccuparti per me, *breda*. — La voce si spezzò in un singulto. — Oh, è così bello, parlarti nella nostra lingua…

Rohana era disperatamente inquieta; non era esperta in ostetricia, ma come signora di Ardais aveva assistito a molti parti; sapeva che Melora aveva bisogno di riposo e di cure. Ma le Amazzoni, al segnale di Kindra, stavano rimontando in sella: e in effetti, sembrava non vi fosse altra scelta.

Kindra venne a dare un'occhiata alla ferita di Nira. — Finora non c'è traccia di inseguitori, ma all'alba qualcuno troverà certamente Jalak… o il suo cadavere. E preferirei non dover combattere gli uomini di Jalak, o finire i miei giorni incatenata in un postribolo di Shainsa.

Anche nella luce fioca, il sorriso di Melora era percettibile. — Forse non ci inseguiranno. È probabile che gli eredi di Jalak l'abbiano trovato morto e stiano già disputandosi i suoi averi, le sue mogli e la Grande Casa. Ricatturare un figlio di Jalak con una valida pretesa all'eredità sarebbe l'ultima cosa che vorrebbero!

— Aldones voglia che sia così — disse Kindra. — Comunque qualche parente di Jalak potrebbe cercare *kihar* vendicandolo… oppure qualche rivale potrebbe tentare di assicurarsi che non sopravviva un figlio con una valida pretesa all'eredità.

Melora strinse convulsamente le mani di Rohana, ma la sua voce era calma. — Posso cavalcare fin quando sarà necessario. — Volse gli occhi verso la figlia addormentata. — La prenderò in sella con me.

— Signora, tu sei pesante: il tuo cavallo non deve portare un doppio carico — osservò Kindra. — Le più leggere di noi la porteranno a turno, così potrà dormire un po' più a lungo. Sa cavalcare? Abbiamo un cavallo di scorta per lei, se sa stare in sella da sola.

— Ha imparato a cavalcare poco dopo aver imparato a camminare, *mestra*.

— Allora potrà farlo quando si sveglierà: ora è meglio che dorma — disse Kindra; e issò in sella Jaelle, ancora addormentata. Montò accanto a lei, mentre Rohana aiutava la cugina. Era tremendamente impacciata, e sembrava malsicura in arcioni, ma Rohana non disse nulla. Non c'era nulla da dire; Kindra aveva ragione, ed entrambe lo sapevano. Prese le redini del suo cavallo e di quello di Melora, per guidarlo attraverso il deserto.

Melora guardava malinconica verso oriente. — A quest'ora desidero sempre... oh, non so... vorrei vedere un po' di neve, o di pioggia. Qualunque cosa, ma non le sabbie eterne e il vento caldo e secco.

Rohana disse sottovoce: — Se piacerà agli Dei, *breda*, tra dieci giorni sarai di nuovo tra le nostre colline e vedrai la neve a ogni levar del sole. — Melora sorrise, ma scosse il capo. — Ora posso cavalcare, e guidare da sola il mio cavallo, se pensi che sia meglio.

— Lascia che lo conduca io, almeno per un po' — replicò Rohana, e Melora annuì e si appoggiò sulla sella, all'indietro, puntellandosi come meglio poteva contro gli scossoni causati dal movimento dell'animale.

Sorse il sole, e mentre i chilometri scorrevano sotto gli zoccoli dei cavalli, Rohana vide che l'aspetto del territorio era cambiato. Il deserto sabbioso, piatto e spoglio, aveva lasciato il posto a basse colline ondulate che si estendevano a perdita d'occhio. Il suolo era coperto da basse macchie di rovi e di grigi, piumosi arbusti di spezie. All'inizio l'odore era gradevole, ma dopo qualche ora Rohana pensò che se avesse dovuto mangiare ancora panspeziato alla Festa del Solstizio d'Inverno, ne sarebbe rimasta soffocata. Aveva la gola arida: quasi rimpiangeva il vino che non era riuscita a bere. Di ora in ora, Melora appariva sempre più tentennante in sella, ma non si lasciava sfuggire un lamento. Non parlava; cavalcava a testa bassa, con il viso cinereo, impietrito per la fatica e la pazienza.

Via via. che il sole saliva, la luce e il caldo diventavano più aggressivi. Alcune Amazzoni si coprirono la testa con le falde dei camici e delle tuniche; Rohana le imitò, preferendo il caldo al bagliore diretto. Cominciava a domandarsi per quanto tempo Melora avrebbe potuto continuare a cavalcare - e anche lei era stanca e dolorante, quasi al punto di cadere dalla sella - quando Leeanne, che procedeva all'avanguardia, si voltò, alzò la mano e chiamò Kindra, che si affrettò a raggiungerla, mentre le altre si fermavano.

Dopo un momento, Kindra tornò indietro. — Nel prossimo burrone c'è una polla, e alcune rocce che riparano dal sole. Possiamo sdraiarci lì per lasciar passare le ore più calde. — Mentre la seguivano lungo il percorso indicato da Leeanne, Kindra rallentò per procedere a fianco di Rohana e Melora.

— Come ti senti, mia signora?

Melora tentò di sorridere, ma storse solo pateticamente la bocca. — Bene, per quanto possa sperare, *mestra*. Ma non nascondo che sarò lieta di riposare un po'.

— Questo vale per tutte noi. Vorrei poterti risparmiare simili fatiche, ma… — Kindra aveva un tono di scusa, e Melora le accennò di tacere e disse: — So benissimo che tu e le tue compagne avete rischiato la vita per me. Dio non voglia che abbia a lagnarmi di ciò che dovete fare per la vostra e la nostra sicurezza.

Qualcosa, in quelle parole, mozzò il respiro in gola a Rohana. Melora aveva parlato quasi esattamente come un tempo: garbata, gentile, con quella cortesia accattivante che aveva usato per i suoi pari e gli inferiori. *Ha parlato come avrebbe fatto quando eravamo insieme a Dalereuth. Evanda misericordiosa, davvero c'è qualche speranza che un giorno ritorni a essere se stessa, che possa vivere felice e libera*?

Il pozzo era uno specchio d'acqua lucente, del diametro di sei braccia e non più: sembrava pallida e malsana, ma Kindra sentenziò che era potabile. Più indietro c'era un ammasso di rocce rossonerastre, che gettavano ombre purpuree sulla sabbia, e trasformavano l'onnipresente lanugine degli arbusti speziati in un riflesso color lavanda sullo spazio vuoto. Persino l'ombra delle rocce induceva Rohana a pensare più ai serpenti e agli scorpioni che a un fresco, invitante riposo: ma era meglio del bagliore bruciante del sole meridiano delle Terre Aride.

Rohana aiutò Melora a smontare, sorreggendola mentre si muoveva a passi incerti. La condusse a sedere all'ombra delle rocce, e prese il cavallo per portarlo a bere, ma Kindra la fermò: — Prenditi cura della tua parente, mia signora — disse, prendendo le redini dei cavalli. Poi, abbassando la voce: — Come sta?

Rohana scrollò la testa. — Finora tira avanti. Non potrei dire altro. — Sapeva benissimo che un'esperta avrebbe sentenziato che Melora non doveva assolutamente cavalcare. Ma lo sapeva anche Kindra, e non c'era nulla da fare.

Chiese: — Qualche segno di un inseguimento?

— Nulla, sino ad ora — rispose Leeanne; e Jaelle, che era scivolata dal suo cavallo, si avvicinò. Poi si fermò, timidamente, a una certa distanza e disse: — Come sai che non ci inseguono, *mestra*? — Parlava la lingua delle montagne con un leggero accento, ma in modo comprensibile; Kindra le sorrise.

— Non sento rumore di zoccoli, accostando l'orecchio a terra; e non si vedono nuvole di polvere sollevate dai cavalli, fin dove può giungere lo sguardo.

— Oh, allora sei abile come le migliori guide di Jalak — disse meravigliata la bambina. — Non sapevo che le donne sapessero fare le guide.

— Poiché vivevi a Shainsa, damigella, ci sono molte cose che non sai sul conto delle donne.

Jaelle chiese, ansiosa: — Allora me le dirai tu?

— Forse, quando avrò tempo; ma adesso, tu conosci abbastanza i cavalli per sapere che questi devono essere abbeverati e rinfrescati?

— Oh, chiedo scusa... ti sto facendo perdere tempo? Posso aiutarti?

Kindra consegnò alla bambina le redini del cavallo di Melora. — Fallo camminare lentamente avanti e indietro, fino a quando il respiro si calma e il sudore è quasi asciutto intorno alla sella. Poi conducilo all'acqua e lascia che beva quanto vuole. Credi di saperlo fare?

— Oh, sì! — disse Jaelle, e se ne andò, stringendo le redini. Kindra la seguì con il cavallo di Rohana, e Rohana restò immobile, a guardare la bambina. Sembrava alta per la sua età, snella, con l'ossatura delicata, i capelli di un rosso fiammante che le scendevano fino a metà schiena; portava ancora la camicia da notte che indossava quando l'avevano svegliata - lino finissimo delle Terre Aride, ricamato - sebbene una delle Amazzoni le avesse messo sulle spalle una giubba, troppo grande per lei. Era scalza, ma camminava sulla sabbia scottante senza dar segni di disagio. A Rohana non sembrava che la piccola somigliasse a Melora, se non per i capelli di fiamma; ma non mostrava neppure una rassomiglianza con Jalak.

Tornò accanto a Melora, che s'era sdraiata sul mantello da viaggio e aveva chiuso gli occhi. Rohana la guardò inquieta, poi si ricompose subito in viso quando l'altra aprì gli occhi. — Dov'è Jaelle?

— Sta aiutando Kindra ad abbeverare i cavalli — rispose Rohana. — Credimi, sta benissimo, e non sembra molto stanca per il viaggio. — Rohana si inginocchiò sulla sabbia accanto alla cugina. — Vorrei avere io un po' della sua energia.

Melora tese le dita esili, stringendo la mano di Rohana come se avesse bisogno d'essere rassicurata da quel contatto.

— Vedo che anche tu sei esausta per causa mia, cugina... Come mai sei in compagnia di queste... di queste donne? Non avrai abbandonato il marito e i figli come fanno loro...? — La domanda era evidente, anche senza bisogno di parole, e Rohana sorrise per tranquillizzarla. — No, cara. Il mio matrimonio - come sapevo che sarebbe stato - è piuttosto sereno: io e Gabriel siamo felici.

— E allora come...

— È una lunga storia — spiegò Rohana, — e non è facile raccontarla. Mi pareva che tutti ti avessero dimenticata; anch'io ti avevo quasi dimenticata. Ti credevo morta o... o rassegnata alla tua vita. — E aggiunse, in tono quasi difensivo: — È trascorso tanto tempo.

— Sì, tutta una vita — disse Melora con un sospiro.

— Quando ti sei messa in contatto con me, in un primo momento ho pensato che fosse un sogno. Sono andata a Thendara e ho parlato con alcuni membri del Consiglio: ma mi hanno detto che non potevano far nulla, che non era il momento opportuno per una guerra contro le Città Aride, e che non avrebbero mandato altri a morire. Mi ero quasi rassegnata a credere che non fosse possibile far nulla, quando per caso - o chissà, per volere di una Dea - ho incontrato lungo la strada una piccola banda di Libere Amazzoni. Erano cacciatrici e mercantesse, e avevano un paio di soldatesse mercenarie per difendersi; e parlando con loro ho saputo che, sebbene la loro banda non si avventurasse nelle Città Aride, ne conoscevano una disposta a farlo. Perciò sono andata nella loro Casa della Lega e ho parlato con Kindra; e lei ha accettato di tentare di liberarti. E così...

— E così sei qui — disse Melora, quasi meravigliata. — E io sono qui. Era vero. Mi ero rassegnata, e quando ho saputo che portavo in grembo un altro figlio di Jalak, e che sarebbe stato un maschio... volevo morire. — Guardò la figlia; Jaelle aveva finito di far camminare il cavallo, e gli stava a fianco mentre l'animale beveva alla polla. — Ha compiuto i dodici anni; a tredici sarebbe stata incatenata. Credo che se tu non fossi venuta l'avrei uccisa, e poi mi sarei uccisa...

Rohana vide il lungo brivido che squassava il corpo della cugina. Prontamente, le strinse la mano. — È passato, cara. Tutto passato. Ora puoi cominciare a dimenticare.

Dimenticare? Mentre porto in grembo il figlio di Jalak? Melora non pronunciò quelle parole, ma Rohana le udì. Disse, dolcemente: — Bene, per ora puoi riposare, e sei libera e al sicuro. Cerca di dormire, cara.

— Dormire. — Il sorriso di Melora era ironico. — Non riesco a ricordare quando ho dormito sul serio l'ultima volta. E mi sembra un peccato dormire adesso, quando sono di nuovo con te, al sicuro… e sono felice… Dammi notizie di tutti i nostri parenti, Rohana. Marius Elhalyn regna ancora a Thendara? E la nostra gente, i nostri amici… raccontami tutto — disse, ansiosamente. Rohana non ebbe il coraggio di farla tacere.

— È una storia lunga: occorrerebbero molti giorni e molle ore per raccontarla. Dom Marius morì l'anno dopo la tua cattura; Aran Elhalyn scalda il trono, e come al solito il vero sovrano è il Signore di Hastur; non il vecchio Istvan, che è rimbambito, ma Lorill Hastur, che era il suo erede. Ricordi che Lorill e sua sorella Leonie erano con noi alla Torre di Dalereuth, quando eravamo ragazzine? Pensavo che forse Lorill avrebbe mosso contro Jalak, per te…

Melora sospirò e disse: — Persino io sapevo che non sarebbe stato così. Gli Hastur hanno cose più importanti cui pensare dei doveri verso i parenti, altrimenti non sarebbero migliori degli abitanti delle Città Aride, con le loro faide e le loro guerricciole. Per il resto, c'è pace?

— Pace, sì… Lorill ha fatto trasferire i terrestri da Aldaran a Thendara: stanno costruendo uno spazioporto, e lui ha difeso la sua decisione davanti al consiglio: alcuni si sono opposti fino in fondo, ma Lorill l'ha spuntata, come fanno di solito gli Hastur.

— I terrestri — disse Melora, lentamente. — Sì, l'avevo saputo. Uomini come noi venuti da un altro mondo con le grandi navi delle stelle. Jalak raccontava queste storie solo per riderne; nelle Città Aride non sanno che le stelle sono soli come il nostro, e illuminano mondi non diversi dal nostro, e Jalak si faceva beffe di queste storie e sosteneva che i cosiddetti stranieri dovevano essere bricconi ben astuti per ingannare i Sette Domini, ma che nessun uomo di buon senso delle Terre Aride si sarebbe lasciato turlupinare… — Chiuse gli occhi e per un momento Rohana credette che si fosse addormentata, e ne provò sollievo. Pensando che anche lei doveva cercare di riposare, chiuse gli occhi, ma un'ombra le passò sul volto e li riaprì. Vide Jaelle ferma a guardarle. La bambina chiese in un bisbiglio: — Sei tu la mia… la nostra parente. Dama Rohana?

Rohana si sollevò a sedere e tese le mani: Jaelle l'abbracciò in fretta, intimidita. — Come sta mia madre, parente? Dorme?

— Dorme. Ed è stanchissima — rispose Rohana, alzandosi in piedi. Condusse via la bambina, perché il suono delle loro voci non disturbasse Melora.

— Non volevo svegliarla, ma desideravo vedere... — La voce di Jaelle tremò. Rohana scrutò quel visetto serio, i grandi occhi verdi.

Comyn, pensò. *Non somiglia a Melora, ma il sangue dei Comyn è inconfondibile. Sarebbe stato un errore, un errore tremendo, lasciarla nelle mani di Jalak: non sarebbe stato soltanto disumano, ma anche un errore*!

Jaelle disse, in un sussurro: — Non dovrebbe cavalcare, adesso: il bambino nascerà presto...

— Lo so, cara. Ma qui non siamo al sicuro: possiamo solo sostare per riposare un po'. Quando arriveremo a Carthon, saremo nel territorio dei Domini, lontane per sempre dalla portata di Jalak — replicò sottovoce Rohana.

— Ma... cosa le succederà? Il viaggio, la stanchezza... — cominciò esitante Jaelle, poi abbassò gli occhi e distolse lo sguardo. Rohana pensò: Ha il *laran*? Anche nella casta telepatica dei Comyn, il Dono non incominciava a rivelarsi prima dell'adolescenza; una *leronis* esperta poteva fare qualche ipotesi su una ragazzina dell'età di Jaelle; ma era trascorso tanto tempo da quando Rohana aveva usato il suo addestramento telepatico che non poteva intuire nulla, in Jaelle. *Proprio ora, quando dovrei sapere, il Dono mi tradisce... Perché è necessario scegliere tra l'uso del* laran *e tutte le altre cose che appartengono alla vita di una donna*?

Abbassò lo sguardo su Melora, sprofondata nel sonno dello sfinimento, e pensò ai tempi in cui, bambine, erano insieme nella Torre di Dalereuth, e apprendevano l'uso delle pietre matrici che trasformavano le energie, lavorando come controllori psi, nelle reti di collegamento che mantenevano vive le comunicazioni attraverso gli spazi immensi di Darkover, imparando la tecnologia dei Sette Domini.

Erano tre, allora, tutte della stessa età: Rohana e Melora e Leonie Hastur, sorella del Lorill Hastur che adesso governava dietro il trono, a Thendara. La famiglia di Rohana aveva insistito perché si sposasse, e lei aveva lasciato il suo lavoro alla Torre - non senza rimpianto - per sposare l'erede del Dominio di Ardais, sovrintendere la grande tenuta, partorire figli e figlie a quel clan. Leonie era stata scelta come Custode: era una telepate di abilità insuperata, e adesso era responsabile della Torre di Arilinn, e dirigeva tutti i telepati di Darkover. Ma Leonie aveva pagato il prezzo delle Custodi: era stata costretta a rinunciare all'amore e al matrimonio, a vivere vergine, in clausura, per tutta la vita...

Melora non aveva avuto possibilità di scelta. Gli uomini di Jalak l'avevano catturata, l'avevano portata alla prigionia e alle catene... allo stupro, alla schiavitù, alle lunghe sofferenze.

La stanchezza ispirava a Rohana strani pensieri. *Jalak ha cambiato davvero tanto la sua vita? Qualcuno di noi ha veramente una possibilità di scegliere? Se il nostro clan lo esige, dobbiamo dividere il letto di uno sconosciuto, e dirigere la sua casa e dargli figli… oppure vivere isolate dalla vita, nell'isolamento, controllando forze immani, ma senza il potere di tendere la mano a un altro essere umano, sole, vergini, venerate ma commiserate…*

La manina di Jaelle sfiorò delicatamente la sua; la bambina disse: — Parente… sei così pallida…

Rohana ritornò alla realtà. In tono pratico, rispose: — Non ho mangiato nulla. E fra poco dovrò svegliare tua madre e farle mangiare qualcosa. — Insieme a Jaelle raggiunse le Amazzoni che si dividevano viveri e bevande; questa volta diluì il vino con l'acqua del pozzo e lo trovò acido ma bevibile. Kindra andò a dare un'occhiata a Melora che dormiva e tornò indietro dicendo: — Ha più bisogno di riposo che di cibo, mia signora; potrà mangiare quando si sveglia. — Guardò Jaelle e soggiunse: — Ti scotterai tutta e ti riempirai di piaghe se ti ostinerai a cavalcare con quella camicia da notte, *chiya*. Gwennis, Leeanne, Devra, voi siete le più minute: potete trovare qualche indumento per la piccola?

Rohana notò con piacevole sorpresa la prontezza con cui le donne reagirono; tutte, tranne le più alte, andarono a frugare nelle loro borse, offrendo ciò che avevano a disposizione; qui una sottoveste, lì una tunica, un paio di calzoni (erano di Leeanne, e fu necessario rimboccarli fin quasi al ginocchio). Camilla, che aveva i piedi più piccoli, tirò fuori un paio di stivaletti di pelle scamosciata, dicendo: — Saranno troppo grandi, ma allacciati ben stretti le proteggeranno i piedi dalla sabbia e dai rovi. — Erano dipinti e ricamati: era evidente che si trattava dei suoi stivali da festa, e Rohana fu più stupita che mai. Una castrata, pensava, difficilmente poteva avere istinti materni.

Jaelle lasciò che Rohana la spogliasse e la rivestisse di quegli strani indumenti: guardava esitando la madre, ma non osava disturbarla. Mentre Rohana le allacciava i lunghi, ingombranti calzoni e l'aiutava a calzare i graziosi stivaletti dipinti, disse con voce tremula: — Mi hanno sempre detto che una donna non deve portare le brache perché non è decente e… e io sono *quasi* una donna.

— Meglio con le brache che nuda, Jaelle — ribatté Rohana, e aggiunse, più dolcemente: — So quello che provi. Prima di partire per questo viaggio, credevo che nulla avrebbe potuto costringermi a portare brache e stivali, ma la necessità è più forte della tradizione; e in quanto alla decenza… bene, non puoi cavalcare con quella camicia da notte sbrindellata, con le cosce al vento.

Camilla venne a controllare come andavano gli stivaletti. — Se sono troppo larghi e ti fanno venire le vesciche, piccola, dimmelo, e ti troverò un paio di calze molto spesse. Come cavalcano le donne delle Città Aride, damigella?

— Le selle sono fatte così... — Jaelle spiegò a segni. — In modo che una donna può sedere di fianco, senza scomporsi le gonne.

— E scivola e cade se il cavallo inciampa — disse Gwennis. — Mentre io posso galoppare veloce come un uomo, e non sono mai caduta. Ma nei Domini, piccola, potrai portare le ingombranti vesti per cavalcare preferite dalle tue parenti.

— Sembrano ingombranti — ribatté Rohana, — ma io mi ci trovo abbastanza bene per andare a caccia con i falchi tra le montagne; durante la brutta stagione, quando gli uomini non hanno tempo per andare a caccia, i bambini e gli ammalati non devono mai restare senza selvaggina da penna e da pelo, e io cavalco benissimo con quelle vesti, non meno che con queste. — *E vorrei averle adesso*, pensò; ma sapeva che le Amazzoni non erano d'accordo con il suo punto di vista.

Gwennis passò la mano sui lunghi capelli scarmigliati di Jaelle. — È un peccato che s'ingarbuglino così.

Gli occhi di Jaelle si riempirono di lacrime: guardò la chioma corta di Rohana e chiese: — Devi tagliarmeli?

Rohana rispose con fermezza: — No di certo. Ma lascia che te li pettini e li intrecci, così non si ingarbuglieranno. — Fece sedere Jaelle e cominciò a pettinare quei capelli di fiamma lunghi fino alla vita. Provò di nuovo una fitta di rammarico al pensiero della sua chioma, che era il suo orgoglio, la sua bellezza. *Gabriel si infurierà, quando vedrà che ho i capelli tagliati corti come quelli di un'Amazzone*. E pensò, quasi per difendersi, come se rispondesse al marito: *Non avevo scelta: si trattava della salvezza di Melora*. Ma la chioma di Jaelle, quella no, non doveva essere sacrificata.

Kindra venne a dare un'occhiata a Jaelle, rivestita di quegli indumenti eterogenei e troppo grandi, ma non fece commenti. Prese in disparte Rohana per un attimo e mormorò: — Non dirlo alla bambina, e non disturbare la tua parente: ma all'orizzonte c'è una piccola nube di polvere. È molto probabile che non ci riguardi affatto... non è nella direzione di Shainsa, dalla quale proverrebbero i nostri inseguitori; ma devo avvertire le mie donne e tu, signora, devi essere prudente.

— Dobbiamo prepararci a ripartire?

Kindra scosse il capo. — No. Non osiamo farlo, con questo caldo. Morire di prostrazione non sarebbe meno doloroso che venire uccise dalle spade degli uomini delle Città Aride. Ci nasconderemo tra le rocce, augurandoci che questa polvere non abbia nulla a che vedere con noi, con Jalak e con i suoi guerrieri. Se ti è possibile dormi, mia signora, ma resta vicina a Melora e alla piccola: e avvertila di tenersi nascosta nell'ombra delle rocce. — Chiamò con un cenno Devra e Rima e disse: — Voi due starete di guardia; io e Leeanne abbiamo guidato il convoglio per tutta la notte, e Nira ha perso molto sangue, e ha bisogno di riposo. Ma chiamatemi immediatamente, se la nube di polvere sembra dirigersi verso di noi. Mia signora, ora vai e cerca di dormire. Anche tu, *domnina* — aggiunse, rivolgendosi a Jaelle.

— Posso prendere il mio pane e finirlo prima di addormentarmi? — chiese Jaelle, e Kindra rispose: — Ma certo — prima di allontanarsi per riposare. Gwennis si frugò in tasca, sorrise alla bambina e disse: — Hai fame, *chiya*? Ecco, prendi un dolcetto: succhialo prima di addormentarti, e impedirà che la bocca si inaridisca troppo, con questo caldo.

Jaelle accettò il dolce inclinando timidamente la testa. Girò lo sguardo incuriosito sulle Amazzoni, sebbene Rohana vedesse che si sforzava di dominarsi e, per educazione, non faceva domande. Infine, disse a Gwennis: — Certune di voi sembrano… quasi uomini. Perché?

Gwennis guardò Rohana, poi disse: — Sì; Leeanne e Camilla. Sono state castrate. I loro corpi, in realtà, non sono veramente femminili. Alcune donne ritengono che la femminilità sia un peso troppo grande, e preferiscono fare così, anche se la legge lo vieta.

— Ma tu non sei come loro — replicò Jaelle, e Gwennis sorrise.

— No, *chiya*. È fastidioso essere donna, di tanto in tanto… immagino che tu sia abbastanza grande per saperlo. Ma tutto sommato, io preferirei essere donna piuttosto che non esserlo, anche se fosse facile e semplice, di questi tempi, trovare qualcuno disposto a sfidare le leggi che proibiscono questo genere di mutilazione. Nel complesso, credo sia un piacere, più che un fastidio.

Anche Rohana aveva provato la stessa curiosità: come tutte le donne cresciute nel mondo protettivo dei Domini, aveva sempre ritenuto - quando pensava alle Amazzoni, il che avveniva di rado - che fossero donne mascoline, oppure ragazze scialbe e brutte, alle quali le famiglie avrebbero faticato a trovar marito. Ma, eccettuate le due castrate, e quella specie di ragazzaccio montanaro con i due coltelli, erano tutte ben diverse dall'idea stereotipata che si era fatta di loro. Kindra era gentile e quasi materna, e così pure Rima la Grassona; e le altre, a parte l'abbigliamento e i capelli corti, non sembravano molto diverse dalle sue dame di compagnia. In quanto a Gwennis, sembrava quasi una bambina non molto più vecchia di Jaelle, o della figlia di Rohana.

Jaelle sorrise a Gwennis e disse: — Saresti molto bella, se ti lasciassi crescere i capelli.

Anche Rohana aveva avuto lo stesso pensiero. Gwennis rispose, con un sorriso gentile: — Forse sì, sorellina: ma perché dovrei desiderare di essere bella? Non sono una ballerina, né un'attrice, né una cantante lirica, per aver bisogno della bellezza!

— Ma se fossi bella, potresti fare un buon matrimonio — ribatté Jaelle. — E non dovresti fare il soldato o il cacciatore per guadagnarti da vivere.

— Ma, piccola — disse Gwennis, ridendo. — io non voglio il matrimonio… neppure un buon matrimonio.

— Oh? — Jaelle rifletté per un momento: era facile comprendere che per lei era un'idea del tutto nuova. — E perché?

— Per molte ragioni. Tra l'altro — disse Gwennis, deliberatamente — per non scoprire che mio marito cerca di tenermi incatenata.

Per Rohana fu come un colpo; Jaelle si portò la mano alla bocca e si morse le nocche. Il suo viso divenne pallidissimo, poi di un cremisi disperato, sofferente. Emise un piccolo grido soffocato, e corse accanto alla madre, buttandosi sulla coperta accanto a lei e nascondendosi la testa fra le braccia.

Gwennis sembrava sconvolta quasi quanto la bambina. — Mia signora — disse, — mi dispiace. Non avrei dovuto dirlo.

Rohana scosse il capo, in silenzio. Finalmente rispose: — Doveva saperlo.

All'improvviso, Jaelle ha capito la verità. Prima era un'avventura, senza pericoli perché c'è anche sua madre; ma non aveva compreso davvero. E adesso… adesso sa.

E un simile trauma, per una ragazzina alle soglie dell'adolescenza… *una ragazzina dallo straordinario potenziale telepatico*… Rohana non era sicura di come lo sapesse, ma ne era sicura. *Che conseguenze avrà*? Lentamente, Rohana andò a sdraiarsi all'ombra, accanto a Melora e Jaelle. Melora era immersa in un sonno pesante. Jaelle teneva il viso sepolto nella coperta, e le sue spalle esili tremavano violentemente. Rohana allungò la mano per attirarsela vicino, per consolarla come avrebbe fatto con uno dei suoi figli, ma Jaelle s'irrigidì e resistette, e dopo un momento Rohana la lasciò stare. *Sono quasi un'estranea*, pensò disperata. *Non posso far nulla per lei. Non ancora.*

CAPITOLO IV

Erano trascorsi tre giorni e tre notti, e Rohana non pensava più che le avrebbero inseguite e catturate. Se c'erano stati inseguitori, s'erano avviati nella direzione errata, o erano stati distanziati irrimediabilmente. O forse aveva ragione Melora e gli eredi di Jalak, trovandolo morto o invalido, erano troppo impegnati a spartirsi le sue mogli e i suoi averi.

Poco a poco, le caratteristiche del territorio erano cambiate: nei primi giorni avevano visto sabbia arida e bruciante, interrotta solo dai rovi e dalle piume degli arbusti di spezie; adesso c'erano leghe e leghe infinite di basse dune ondulate, coperte dalle felci grigie delle Terre Aride. Qua e là affiorava una roccia nera e aguzza. *Come se*, pensò Rohana, ricordando la vecchia leggenda, *quando Zandru creò le Terre Aride, persino le rocce si fossero ribellate e avessero fatto irruzione attraverso la coltre di sabbia... le ossa del mondo che rifiutavano di essere coperte in queste leghe desolate di deserto*...

Era quasi il crepuscolo; la rabbia del sole era temperata dalle ombre più lunghe. Per tutto il giorno non avevano visto un essere vivente, e Kindra aveva raccomandato di bere parcamente dagli otri. — Se qualcosa ci attardasse — aveva avvertito, lanciando un'occhiata a Melora, — potremmo non raggiungere il prossimo pozzo, questa sera... e non possiamo portare troppa acqua di riserva.

Melora cavalcava davanti a lei, a testa bassa, rigidamente puntellata in sella. Non aveva parlato da quando avevano lasciato il sito del riposo meridiano; e quando Rohana aveva cercato di toccarle la fronte per controllare se aveva la febbre, aveva girato la testa, rifiutando il contatto, rifiutando persino di incontrare gli occhi ansiosi e indagatori della cugina. Rohana era disperatamente preoccupata per lei. Il viaggio era troppo lungo, troppo arduo per una donna incinta. Melora non si era mai lamentata: Rohana aveva la sensazione agghiacciante che non le importasse più di nulla. Sembrava che avesse esaurito tutte le forze di cui disponeva stabilendo quel primo contatto mentale con Rohana che aveva portato alla sua salvezza; adesso, a Rohana pareva che Melora non si curasse più di nulla. Non aveva fatto neppure altre domande sulla sua patria, sui loro parenti, su ciò che l'avrebbe attesa quando avessero lasciato le Terre Aride e avessero fatto ritorno ai Domini.

Il sole, un grande disco color sangue, scendeva confondendosi all'orizzonte con le prime nubi che Rohana avesse veduto da quando avevano attraversato il fiume a Carthon. Kindra, che cavalcava in testa, si fermò per attendere Rohana. Indicò il tramonto imporporato e disse: — Quelle nubi aleggiamo sopra Carthon; e dopo Carthon, saremo di nuovo nei Domini. Anche se Jalak si spingesse fin qui, dovrebbe venire con un esercito. Là c'è la sicurezza, per noi. Come sta Dama Melora?

— Non molto bene, temo — rispose laconicamente Rohana, e Kindra annuì, — Sarò felice per lei quando traverseremo il fiume e potremo procedere a un'andatura più adatta alle sue condizioni. Mi dispiace forzare così il passo, ma in questo territorio nessuna di noi è al sicuro.

— Lo so — assentì Rohana, — e sono certa che Melora comprende. Lei conosce meglio di tutte noi i pericoli che minacciano le donne dei Domini, qui nelle Terre Aride.

Kindra disse: — Bene, ci accamperemo laggiù... — Indicò uno dei grandi tumuli di roccia nera che sporgevano come denti irregolari contro l'orizzonte basso. — E se la Dea sarà buona con noi, potremo preparare un pasto caldo, e magari lavarci la faccia.

— Conosci tutti i pozzi di questo territorio, Kindra?

La donna scrollò la testa. — Non sono mai passata di qui, ma vedo i *kyorebni* che volano in cerchio, e lo fanno solo sopra l'acqua. E domani, forse prima di mezzogiorno, guaderemo il fiume, e saremo al sicuro a Carthon. — Fece una smorfia. — Sogno un buon pezzo di carne arrosto e una zuppa calda, anziché queste interminabili pappe di cereali, e la carne e la frutta secca... e un pezzo di pane fresco, anziché le gallette.

— Anch'io — asserì Rohana. — E offrirò il miglior pasto che potremo ottenere nella migliore taverna di Carthon, credimi, appena avremo attraversato il fiume!

Kindra si voltò e disse lentamente: — Prega la tua Dea, signora, che *domna* Melora possa godersi quel pasto. Torna da lei, Dama Rohana, e assicurale che fra poco ci accamperemo. Sembra sul punto di cadere dalla sella. — Nell'oscurità che si addensava, il suo volto era profondamente turbato.

Rohana ubbidì con un sospiro. Le sembrava di non aver mai conosciuto, in tutta la sua vita, una stanchezza tanto prolungata e incessante. Il pensiero di dormire in un letto, con un tetto sulla testa, di mangiare cibo caldo, appena cucinato, di fare il bagno in una vasca d'acqua caldissima e profumata - le comodità che aveva sempre accettato come naturali, tanto che non ci aveva mai neppure pensato - le dava una smania dolorosa, quasi sensuale.

Immaginava che le Amazzoni avrebbero giudicato quei desideri come sogni di mollezza e di debolezza. Bene, avrebbe dimostrato loro che sapeva sopportare i disagi, se era necessario; era una *Comynara*, e avrebbe dimostrato la stessa forza di un uomo della sua casta. Ma avrebbe voluto che ci fosse almeno qualche comodità per Melora.

Melora cavalcava a fianco di Rima la Grassona; quando Rohana si avvicinò, l'Amazzone abbassò la voce e disse: — Guarda la tua parente, mia signora. No. non si è lamentata, ma per diverso tempo mi sono guadagnata il pane come levatrice nel Territorio dei Laghi, e ha un aspetto che non mi piace.

È un sollievo sapere che tra noi c'è una levatrice, almeno. Rohana affiancò il cavallo a quello di Melora; Melora alzò la testa, lentamente, stancamente, e il suo aspetto sconvolse Rohana. Aveva il viso pallido e gonfio; persino le labbra tirate erano incolori. Tentò di sorridere, ma non ci riuscì. Il volto si contrasse in una smorfia improvvisa di sofferenza, e Rohana comprese subito ciò che la sua parente aveva cercato di nascondere.

— *Breda,* ma tu sei in travaglio!

Melora fece una smorfia. — Da qualche ora, temo — disse, quasi in tono di scusa. — Avevo sperato che arrivassimo ad accamparci vicino all'acqua. Ho molta sete, Rohana — aggiunse: era il primo lamento che Rohana le sentiva pronunciare.

Si tese e strinse le mani di Melora. — Siamo vicinissime all'acqua, cara — le disse. — Ce la fai a proseguire ancora un poco, solo qualche centinaio di passi? Vedi? — Tese il braccio, nel crepuscolo. — Alcune stanno già smontando; le vedi? Ascolta: sento ridere Jaelle.

Melora mormorò, con voce dolce e sommessa: — È come una bestiola liberata dalla gabbia. Sono felice che siano tanto buone con lei. Povero passerotto, ho avuto così poca forza da dedicare a lei, in questo viaggio…

— Sono certa che lei capisce — disse sottovoce Rohana.

— Mi auguro di no — ribatté Melora, e nel crepuscolo il suo volto si contrasse. Erano vicine al punto dove le altre stavano smontando; Rohana udì di nuovo la risata chiara e allegra di Jaelle. Durante il viaggio era diventata la beniamina di tutte le Amazzoni; rideva, chiacchierava, non finiva mai di fare domande sul mondo e sulla vita che l'attendevano. Le Amazzoni si erano disputate il privilegio di portarla in sella quando si stancava, le serbavano i bocconcini migliori dei loro pasti frugali, le raccontavano storie e le cantavano canzoni per scacciare la noia del viaggio; le confezionavano persino piccoli giocattoli improvvisati.

Se non altro, abbiamo liberato Jaelle, e lei è una figlia di cui qualunque Dominio potrebbe andare orgoglioso. Il sangue di Jalak potrà essere un ostacolo quando verrà il momento di concludere un buon matrimonio, ma lo si può superare. Lei ha il laran, *ne sono sicura: dovrò farla esaminare quando arriveremo a Thendara…*

Scese dal cavallo, lo lasciò a Rima che venne a portarlo via, e aiutò premurosamente Melora a smontare. Le ginocchia di Melora si piegarono, e Rohana dovette sorreggerla tra le braccia; la tenne ritta, ma, di colpo spaventata, chiamò Kindra. Dopo un attimo, la comandante delle Amazzoni uscì dall'ombra, e valutò la situazione con un'occhiata. — Dunque è venuto il tuo momento, *domna*? Bene, a questo mondo due sole cose sono sicure: la nascita e la neve del prossimo inverno, ed entrambe vengono quando vogliono, e non quando è conveniente. Grazie alla Dea, siamo vicine all'acqua. È un peccato che abbiamo dovuto abbandonare la tenda: nessun bambino dovrebbe nascere avendo il cielo come unico tetto.

— Meglio sotto il cielo libero che nella Grande Casa di Jalak — replicò fiera Melora, e Kindra le strinse la mano per un momento. — Puoi camminare un poco, mia signora? Ti prepareremo un posto per riposare.

— Posso fare ciò che devo — rispose Melora, ma si appoggiò pesantemente a Rohana, che si sentì invadere dalla paura. Lì, nella notte nera, nel deserto, senza un'assistenza adeguata… *Rima è stata levatrice, forse: ma le Libere Amazzoni rinunciano alla femminilità…*

— Avevo sperato di resistere fino a Carthon — disse Melora, e Rohana comprese che condivideva la sua inquietudine e le sue paure. Ora toccava a lei mostrarsi forte e fiduciosa.

— Ascolta. Stanno accendendo il fuoco, e avremo luce, e un pasto caldo, e qui vicino c'è l'acqua. — Guidò Melora verso le fiamme crepitanti. — E siamo fortunate: una di queste donne era levatrice!

Si sentiva sgomenta, ora che vedeva Melora alla luce del fuoco: le mani e le caviglie erano gonfie, gli occhi arrossati, febbricitanti. *Avrebbe dovuto dircelo qualche ora fa: ci saremmo fermate… ma allora il bambino sarebbe nato lontano dall'acqua…*

Melora si abbandonò, riconoscente, sul mucchio di coperte che le Amazzoni le avevano preparato. Per un momento si nascose la faccia tra le mani: Rohana udiva il suo respiro, rumoroso e roco come quello di un animale. Poi alzò la testa e disse, lamentosamente: — Ho sete, Rohana… vuoi portarmi da bere?

— Certo. — Rohana fece per alzarsi, ma Melora le afferrò le mani. — No, resta con me. Ti ho detto perché all'improvviso ho capito che dovevo fuggire, portare via Jaelle, oppure uccidermi prima che nascesse questo bambino?

— No, cara, non me lo hai detto…

— Quando l'ho scoperta… a giocare con le altre figliolette di Jalak… tutte, compresa Jaelle, s'erano legate nastri intorno alle mani… Giocavano, fingendo di essere adulte, in catene…

Rohana fu scossa da un brivido, nel profondo delle ossa. Si affrettò a dire: — Cara, lasciami andare. Ti porterò da bere: te la senti di mangiare qualcosa? — Lasciò Melora adagiata sul mucchio di coperte e andò al pozzo; s'inginocchiò per lavare la tazza, lieta di poter nascondere il viso nell'oscurità.

Dopo un poco riuscì a dominarsi e tornò indietro. Kindra, accanto al fuoco, disse: — Fra poco avremo pronto qualcosa di caldo da mangiare, e qualcosa da bere: potrà darle un po' di forza, in vista di quello che l'attende. E credo che più tardi potremo accendere qualche torcia, se ne avremo bisogno.

Con uno sforzo, Rohana la ringraziò. Tornò a inginocchiarsi accanto a Melora, che teneva gli occhi chiusi. Le accostò la coppa alle labbra, e Melora bevve avidamente. Rohana disse: — Fra poco ti porteranno qualcosa di caldo da mangiare; cerca di riposarti. — Continuò a parlare, dicendo tutto ciò che le passava per la mente, sforzandosi di assumere toni incoraggianti. Dopo qualche minuto, Melora alzò la mano per interromperla.

— *Breda*… — Usò la parola in *casta* per «sorella», nell'inflessione intima che significava anche «tesoro». — Non mentirmi. Per il ricordo di ciò che eravamo un tempo, non cercare di fingere, come se fossi ancora un'estranea: che cosa succederà?

Rohana la guardò, straziata. *Quindi, dopotutto, è ancora Comyn, è ancora telepate: riesce a leggere così facilmente dentro di me*. — Cosa posso dirti, Melora? Lo sai anche tu: una donna in stato di gravidanza così avanzato non dovrebbe fare un viaggio tanto lungo e faticoso. Ma altre donne sono sopravvissute anche a condizioni peggiori, e poi hanno spaventato le loro nipoti raccontando quel che avevano dovuto sopportare. Sarà lo stesso anche per te.

Melora le strinse la mano. — Meglio te che la megera che ha messo al mondo Jaelle — disse, aggrappandosi alle dita della cugina. — Non volle neppure liberarmi le mani… — Si passò i polpastrelli, come in un gesto abituale, sulle cicatrici irregolari ai polsi. — Jalak aveva giurato che se avessi partorito un maschio mi avrebbe dato qualunque cosa volessi, eccettuata la libertà: pensavo di chiedere la testa di quella donna.

Rohana rabbrividì, e provò un senso di sollievo quando Rima si avvicinò. Disse: — Ecco la nostra levatrice: farà per te tutto il possibile, *breda*.

Melora alzò gli occhi verso di lei; era scettica e impaurita… Rohana lo sentiva. Tuttavia disse (e ancora una volta, Rohana rammentò dolorosamente la ragazzina spensierata e gentile che Melora era stata un tempo): — Ti ringrazio, *mestra*. Non sapevo che una Libera Amazzone potesse scegliere un mestiere tanto femminile.

— Mia signora, noi ci guadagniamo il pane con qualunque lavoro onesto — replicò Rima. — Davvero credevi che fossimo tutte soldatesse e cacciatrici? La Casa della Lega nella città di Arilinn, dove sono stata istruita, è specializzata nel preparare le levatrici; e poiché compariamo tutto ciò che si sa sui problemi del parto da Temora agli Hellers, siamo le levatrici migliori; persino nelle grandi tenute, qualche volta, le donne ci mandano a chiamare. Ora, mia signora, fammi vedere a che punto siamo, e per quanto ancora dovrai attendere. — S'inginocchiò, tastando il corpo di Melora con mani esperte e delicate. — Bene, il bambino è robusto, e anche grosso.

S'interruppe quando Jaelle arrivò correndo. Il viso della bambina era pallido e tirato nella luce del fuoco. — Madre… oh, madre… — disse, e scoppiò in pianto.

Rima intervenne con fermezza: — Su, figliola, così non aiuterai tua madre. Ormai anche tu sei quasi una donna: non devi comportarti come una bambina e crearci fastidi.

Melora si alzò, faticosamente, appoggiandosi a Rohana. — Vieni qui, Jaelle. No, lasciala; so che sarà brava.

Lottando per reprimere i singhiozzi, Jaelle s'inginocchiò accanto alla madre: Melora la strinse in un abbraccio soffocante e disse, senza rivolgersi a nessuna di loro: — Ne è valsa la pena. Tu sei libera, sei libera! — Baciò avidamente il visetto madido di pianto; poi passò la mano sotto il mento tremante di Jaelle e la guardò a lungo nella luce vacillante del fuoco prima di aggiungere: — Ora devi andare, tesoro, e restare con le altre donne. Non puoi aiutarmi, e devi lasciarmi a coloro che sono in grado di farlo. Vai, amore, cerca di dormire un po'.

Piangendo, Jaelle lasciò che Gwennis la conducesse via, nell'oscurità, oltre il fuoco. Rohana la sentì singhiozzare sommessamente a lungo; poi tacque, e Rohana si augurò che si fosse addormentata. La notte si consumava con esasperante lentezza. Rohana rimase accanto a Melora, tenendole le mani, e tergendole di tanto in tanto il viso, sudato con l'acqua fredda. Melora era taciturna e paziente, faceva ciò che le veniva detto, cercava di riposare tra una contrazione e l'altra; di tanto in tanto diceva qualcosa, e dopo un po' Rohana, con un brivido, si accorse che la cugina aveva dimenticato dov'era e ciò che stava accadendo.

Parlava di sua madre, morta da molti anni; a un certo momento sussultò, urlando, gridando maledizioni nella lingua delle Città Aride; e a volte, singhiozzando, supplicava di non incatenarla ancora, o gridava «Le mie mani! Le mie mani!» e si passava le dita sulle lunghe cicatrici irregolari dei polsi. Rohana ascoltava, mormorava frasi rassicuranti, cercava di tanto in tanto d'interrompere quei mormorii del delirio… *Se Melora sapesse che è qui, libera, qui con me…* Cercò, attingendo a tutte le sue facoltà telepatiche, di mettersi in contatto con la mente della cugina, ma riuscì a percepire soltanto orrore e una lunga paura.

Beata Cassilda, madre dei Domini… Evanda, Dea della luce, Dea della nascita… misericordiosa Avarra… che cosa deve aver sopportato, quali orrori deve aver conosciuto…

Nessuna delle altre donne dormiva, sebbene Kindra avesse ordinato loro di sdraiarsi: Rohana sentiva, come una vibrazione tangibile nell'aria, la loro viva preoccupazione. *In momenti simili è una maledizione, leggere i pensieri degli altri…*

Una volta, quando Melora s'era addormentata un momento, sfinita, Rima incontrò gli occhi di Rohana e scosse brevemente la testa. Rohana chiuse le palpebre per un attimo. *Non ancora! Non rinunciare ancora alla speranza*!

Rima osservò, in tono di commiserazione: — Non le resta la forza, credo, di liberarsi del bambino. Possiamo solo aspettare.

All'improvviso Rohana comprese che se fosse rimasta lì ancora un momento avrebbe finito per prorompere in grida e singhiozzi isterici. Disse, a fatica: — Torno fra un attimo. — Si alzò e corse via, girò intorno al fuoco, verso la latrina rudimentale che le Amazzoni scavavano intorno ai loro accampamenti. Si appoggiò alla roccia scabra, coprendosi il volto, sforzandosi di non vomitare, di non urlare. Poi, dominandosi, andò accanto al fuoco, dove era rimasta una pentola con la bevanda calda di grano fermentato che le Amazzoni usavano al posto del tè di corteccia e del *jaco*. Sobbolliva appena. Se ne versò una tazza e la sorseggiò, sforzandosi di ritrovare un po' di autocontrollo. Kindra, alta, quasi invisibile nell'oscurità, le posò una mano sulla spalla.

— Va male, mia signora?

— Molto male. — Per un istante, Rohana ebbe la sensazione che la bevanda calda e amara la soffocasse. — Non è… non è una donna che avrebbe mai potuto partorire facilmente. E qui, senza un'assistenza adeguata, dopo tante sofferenze… dopo questo viaggio terribile… senza comodità…

Il sospiro di Kindra parve salire dal profondo del suo essere. — Mi dispiace; mi dispiace, sinceramente. È tremendo che debba aver sofferto tanto per ritrovare la libertà, e non possa vivere per goderne, dopo aver dimostrato tanto coraggio. Deve aggravare molto le sue sofferenze, sapere che anche se suo figlio nascerà vivo, non ci sarà nessuno che l'allatterà e si prenderà cura di lui.

Un risentimento che non aveva saputo di provare contro le donne che avevano deciso di risparmiarsi i dolori della femminilità, salì incontrollabile alla gola di Rohana. Dovette farsi forza per non gettare in faccia all'altra il contenuto bollente della tazza. Disse, rabbiosamente: — Tu! Cosa vuoi saperne *tu* di un simile timore per un figlio?

— Oh, quanto ne sai tu, mia signora — rispose Kindra. — Ho partorito quattro figli, prima di arrivare ai vent'anni. Mi avevano data in matrimonio molto giovane, e il mio primo figlio morì prima che lo mettessi al mondo; le levatrici dicevano che non dovevo averne altri, ma mio marito voleva un erede. La seconda e la terza furono due bambine, e mio marito mi maledisse. Rischiai di morire, alla nascita del quarto figlio… rimasi in travaglio tre giorni; e questa volta, anziché maledirmi, quando vide il bambino, lui mi coprì di doni e di gioielli. E allora compresi che nel nostro mondo la sorte di una donna è terribile. Io non valevo nulla; le figlie che gli avevo partorito a rischio della vita non valevano nulla; non ero altro che uno strumento per dargli figli maschi. Perciò, appena fui di nuovo in grado di camminare, una notte lasciai i miei figli addormentati, mi tagliai i capelli e andai, sola, alla Lega delle Libere Amazzoni, e là incominciò la mia vita.

Rohana la fissava inorridita. Non sapeva che dire. Finalmente balbettò: — Ma… ma non tutti gli uomini sono così, Kindra.

— No? — fece Kindra. — Mi compiaccio che tu li trovi diversi, mia signora, ma questo è stato un colpo di fortuna, null'altro. — Guardò il cielo che si arrossava e disse: — Taci. — Ascoltò i suoni che erano cambiati, in quegli ultimi minuti. I lunghi, pazienti sospiri avevano lasciato il posto ad ansiti, a rauchi, brevi gemiti di sforzo. Aggiunse in fretta: — Vai da lei, signora. Ormai non dovrebbe mancare molto.

C'era abbastanza luce nel cielo, ormai; e Rohana, inginocchiandosi accanto a Melora, scorse il viso della parente, teso e gonfio, mentre lottava ansimando per respirare.

— Rohana… Rohana… promettimi…

Rima disse, imperiosamente: — Non parlare, cara: ora fai attenzione. Trai un bel respiro profondo, e trattienilo. Su, cara, così va bene, un altro lungo respiro. Adesso spingi… suvvia, spingi…

Rohana lasciò che Melora le prendesse le mani, le stringesse con forza sofferente, mentre il processo inesorabile del parto la squassava, facendola contorcere tra gli spasimi. Rima disse, con il tono cantilenante che Rohana supponeva fosse comune a tutte le levatrici: — Suvvia, cara, sii brava, un'altra spinta, forte, adesso. Così va bene, brava, su adesso, ancora un po'…

Rohana sentì le unghie di Melora piantarsi nella sua mano; il contatto la straziò d'angoscia. Esposta in pieno ai sentimenti e alle sensazioni della cugina, sentì il dolore lacerante aggredire il suo corpo, ansimò sotto quel peso. *È troppo, troppo… peggio di quando nacque Kyril…* Sentì l'urlo soffocato che Melora si sforzava di reprimere e pensò, sgomenta: *Gabriel rimase con me: ora so cosa provava… so che sentiva tutto quello che io sopportavo. Non l'avevo mai saputo… è troppo, troppo…*

Sentì la sofferenza attenuarsi, e Melora rilassarsi per un momento. Rima disse, in tono autoritario: — Suvvia, adesso, respira profondamente, preparati per la prossima spinta: Qualche altra così forte e tutto sarà finito. — Ma Melora non le dava ascolto e si aggrappava alle mani di Rohana. Ansimò: — Rohana… prometti… prometti… se io muoio… di aver cura dei miei figli. Il mio piccino, prendi il mio piccino…

Soffocò un gemito, s'inarcò di nuovo sotto il dolore straziante. Rohana non riusciva a parlare: cercò di nuovo il contatto con Melora, con la sua mente.

— *Lo giuro, cara, per la Beata Cassilda e per il Signore della Luce… Saranno come figli miei. E gli Dèi mi puniscano se farò qualche differenza tra loro e i figli dati dal mio grembo…*

Melora sussurrò: — Grazie… lo sapevo… — Si accasciò di nuovo. Rima, con la faccia lucida di sudore, alzò la testa, e Rohana incontrò gli occhi di Kindra. Kindra mormorò, con voce quieta: — È meglio che vada a prendere Jaelle, adesso.

Rohana alzò la testa, indignata; guardò il corpo gonfio e inerte, le chiazze di sangue che si allargavano, sentì la sofferenza straziante che afferrava di nuovo Melora, e tremò sotto quel terribile assalto. Ribatté, con violenza sdegnosa: — Come puoi? Ti sembra il posto per una bambina…?

Kindra disse gentilmente ma inesorabilmente: — Ne ha il diritto, mia signora. Tu vorresti dormire, mentre tua madre è sul letto di morte? Oppure cerchi ancora d'illuderti, Dama Rohana? — Non attese la risposta. Rohana, inginocchiata, con le mani nella stretta angosciata di Melora, noncurante delle unghie che la ferivano, fu di nuovo preda del terrore che aveva conosciuto nel momento culminante dei suoi parti… *Lo strazio, la lacerazione… la morte…* Lottò per mantenersi separata dal terrore di Melora, per dare un po' di forza alla cugina, qualcosa cui aggrapparsi al di fuori della sofferenza e della paura. Abbracciò Melora, mormorando parole affettuose, sussurrando: — Siamo con te, cara, siamo qui, avremo cura di te… — Ma non sapeva ciò che stava dicendo.

Per la prima e ultima volta Melora urlò: un lungo, terribile grido d'angoscia e di spavento. E poi, mentre sorgeva il sole, nel silenzio terribile venne un altro suono: un suono strano, acuto, stridulo, il pianto di un neonato.

— Sia lode a Evanda — disse Rima, sollevando per i piedi il piccino nudo e insanguinato. — Sentite com'è forte! *Questo* non devo sculacciarlo, per farlo vivere…

Melora bisbigliò, con un filo di voce che si udiva appena: — Dallo a me. — Tese le mani, e il suo voltò cambiò. *Il miracolo infallibile*, pensò Rohana. Sempre, per quanto il parto fosse duro e terribile, c'era quel momento di gioia, quando il volto cambiava, s'illuminava. *Melora sembra così felice, così felice: come è possibile*? si chiese Rohana, che non ricordava la propria felicità. Rima avvolse il piccino in un telo pulito che aveva preparato, e lo posò sul ventre flaccido di Melora. Disse, in tono sbrigativo: — Se la caverà benissimo.

— Il figlio di Jalak — sussurrò Melora, e il sorriso di gioia svanì. — Che sarà di lui, povero sventurato?

Rima intervenne, seccamente: — Mia signora…

Melora tese le mani e disse: — Jaelle… Jaelle, vieni qui e dammi un bacio… oh, Jaelle…

Rima gridò, costernata: il sangue uscì in un grande fiotto, e Melora sospirò e ricadde, pallidissima, inerte. E non si udì il minimo suono nell'aurora, tranne il pianto dei figli senza madre di Melora.

— Vuoi allevare veramente il figlio di Jalak, Dama Rohana? — chiese Kindra.

Il sole era alto sul campo. Jaelle aveva pianto fino a sfinirsi e giaceva sulla sabbia tra loro, inerte come una bestiola senza più vita. Rohana era semisdraiata contro un mucchio di borse da sella. Aveva avvolto il piccino e l'aveva infilato nella tunica, contro il seno, dove quello si agitava e cercava, vivace, il nutrimento, ignaro che gli sarebbe stato negato. Rohana accarezzò teneramente quel fagottino morbido. — Che altro posso fare, Kindra? Ho giurato a Melora che i suoi figli sarebbero stati per me come i miei, in tutto.

Kindra ribatté brusca: — È un maschio del sangue di Jalak; il sangue dei tuoi parenti e di tuo fratello non grida vendetta? Non c'è una faida di sangue, una vita, fra te e il figlio di Jalak, mia signora? — Sguainò il coltello e lo porse a Rohana, tenendolo per la lama. — È costato la vita a Melora, e lei non ha potuto godere della libertà pagata a così caro prezzo; ed è il figlio di Jalak. Vendica i tuoi parenti, mia signora.

Agghiacciata, nauseata dall'orrore, Rohana comprese che Kindra stava dicendo la pura e semplice verità. Gli uomini dei Domini di Ardais e di Aillard avrebbero fatto eco a quelle parole: il figlio di Jalak doveva pagare i delitti del padre.

Sentì il piccino muoversi contro il suo corpo, caldo e forte. *Il figlio di Melora; e io l'ho preso dal suo cadavere*. Guardò Jaelle, raggomitolata accanto a loro, gli occhi chiusi in un rifiuto del mondo. *Anche lei è figlia di Jalak. Anche lei deve pagare*?

Kindra continuò, incalzante: — Rohana, il piccolo morirà qualunque cosa tu faccia ora. Non c'è una balia, né cibo, né cure adeguate per lui. Non straziarti il cuore; lascia che giaccia qui accanto a sua madre.

Lentamente, Rohana scosse il capo. Rese il coltello, affrontando lo sguardo dell'Amazzone, e disse: — Le faide di sangue e la vendetta vanno bene per gli uomini, Kindra. Sono lieta d'essere una donna, non vincolata a leggi tanto crudeli. Voglio che sia la vita di questo piccino, non la sua morte, a pagare per la fine di mio fratello; Ardais perse un figlio con Valentine, perciò questo bimbo si chiamerà Valentine. — Impose le mani nel gesto rituale sul corpicino fremente. — E sarà figlio adottivo di Ardais, e prenderà il posto di colui che è morto per mano di Jalak.

Kindra rinfoderò il coltello e alzò il volto con un sorriso fiero. — Ben detto, mia signora. Un'Amazzone avrebbe parlato come te; ma non credevo che fossi così libera di abrogare le leggi del tuo clan e della tua casta.

Rohana ribatté, con violenza: — Spero di essere sempre libera d'ignorare una legge tanto crudele! Forse morirà, come tu hai detto: ma non sarà per mano mia, e non morirà affatto, se potrò salvarlo.

Kindra annuì. — Così sia. Parlerò a Rima: ha già allevato bambini senza madre. Qualche volta anche le nostre donne muoiono di parto, e Rima conosce tutti i segreti della casa della Lega di Arilinn. — Si alzò e soggiunse: — C'è un'altra figlia di Melora che ha bisogno di te: pensa a lei, mia signora.

Kindra andò a raggiungere le altre Amazzoni che stavano seppellendo Melora sulla collina dietro il pozzo. Rohana si girò verso Jaelle e le accarezzò dolcemente i capelli.

— Jaelle — disse, — non piangere più, tesoro. Non conosco nulla che possa guarire il tuo dolore, ma non devi piangere fino a star male. Ho giurato che ti avrei fatto da madre, sempre. Su, cara, guardami — supplicò. — Non vuoi vedere il tuo fratellino? Ha bisogno di qualcuno che lo ami e lo conforti. — E aggiunse: — *Tu* hai avuto tua madre per dodici anni, Jaelle; questo poverino ha perduto la mamma prima ancora che lei potesse vederlo in viso. Non ha altro che sua sorella: non vuoi venire ad aiutarmi a consolarlo?

Jaelle si ritrasse con un brivido di violento disgusto; ricominciò a singhiozzare freneticamente, e Rohana, disperata, la lasciò andare. Jaelle non aveva più pronunciato una parola, dopo la morte di Melora; Rohana temeva che in quegli ultimi momenti della vita di sua madre, trascorsi nel terrore, nella paura della morte, la mente della bambina fosse stata esposta al tremendo contatto telepatico, che il suo Dono latente si fosse destato in quell'istante spaventoso di trauma e di sofferenza.

Nessuno avrebbe potuto rimproverare Melora se, con il suo ultimo pensiero conscio, con l'unica forza che ancora le restava, aveva compiuto un ultimo disperato tentativo di mettersi in contatto con la figlia amatissima. Ma… che cosa aveva fatto a Jaelle?

Quasi percepisse l'inquietudine disperata di Rohana, il piccino cominciò di nuovo ad agitarsi e a piagnucolare dentro la sua tunica. Lei lo accarezzò, pensando alle lunghe leghe che restavano ancora da percorrere per giungere a Carthon, dove avrebbe potuto trovare finalmente una balia. Per lui era una semplice questione di sopravvivenza: curato, nutrito, sarebbe sopravvissuto. Ma Jaelle? Lei non sarebbe morta: ma cosa le aveva fatto quel trauma? Solo il tempo avrebbe potuto rivelarlo.

Forse le Amazzoni possono fare per lei più di quanto possa fare io. Per lei, io faccio parte di quel momento di terrore e di morte. Ma forse loro potranno consolare Jaelle e aiutarla.

Avrebbe dovuto lasciar fare a loro, almeno fino a quando Jaelle si fosse calmata. Poi… Rohana guardò con tenerezza i morbidi capelli scarmigliati della bambina, ma non osò toccarla… poi, solo il tempo avrebbe potuto decidere.

◆

CAPITOLO V

Dodici giorni dopo, Rohana guardò dalla cima del valico che conduceva alla valle di Thendara.

— Jaelle — chiamò, voltandosi, — vieni a vedere la città dei tuoi antenati!

Ubbidiente, la bambina avanzò, guardando l'antica città che sorgeva nella valle sotto di loro. — Questa è la città dei Comyn? Non ne ho mai vista una così grande; Shainsa non è neppure la metà. — Guardò affascinata, e quasi con un po' di paura, i grandi edifici e Castel Comyn. — Dimmi, parente: è vero che i Comyn discendono dagli dei? Mia... l'ho sentito dire, e ho sentito mio... l'ho sentito negare. Qual è la verità?

Con quanta destrezza evita di pronunciare i nomi di suo padre e di sua madre! In dodici giorni non ha parlato di nessuno dei due. Rohana disse: — Posso solo riferirti ciò che ho udito io. La storia narra che Hastur, figlio di Aldones, Signore della Luce, giunse sul nostro mondo ad Hali; e corteggiò e conquistò Cassilda, figlia di Robardin, madre dei Domini; e perciò tutti quelli del sangue di Hastur sono imparentati con gli Dèi. Non so più di te se è vero o se è solo una bella favola; ma una cosa è indiscutibilmente vera. Tutti coloro che hanno il sangue di Hastur, che appartengono alla stirpe dei Sette Domini, hanno i poteri del *laran*, i doni psi che li rendono diversi da tutti gli altri umani nati su questo mondo.

— Allora tutti i Comyn sono del sangue di Hastur?

— All'inizio, sì; tuttavia, ai tempi gloriosi delle Torri si separarono nelle sette famiglie che oggi chiamiamo Domini. Sono tutti del sangue di Hastur e di Cassilda. Ma è certo che nessuno di noi è un Dio o simile a un Dio, piccola.

Vorrei che lo fossimo. Allora saprei meglio cosa decidere per te, bambina. Rohana sospirò, toccando il caldo fagottino addormentato, il bimbo di Melora, rincantucciato dentro la sua tunica: a quelle altitudini faceva freddo, anche in estate. Jaelle non era più apertamente ostile verso di lei, ma non le aveva neppure chiesto conforto. E non aveva voluto toccare il fratellino: non l'aveva neppure guardato.

Ognuna delle Amazzoni - persino le due castrate, Leeanne e Camilla - avevano condiviso il peso del neonato in quei primi giorni terribili, prima che arrivassero a Carthon e gli trovassero una balia. Tutte avevano rinunciato a zucchero e farina per preparargli le pappe, e sapendo che Rohana era sfinita e oppressa dall'angoscia, avevano fatto a turno a portarlo, a cercare di calmare i suoi pianti convulsi. Solo Jaelle aveva ignorato fermamente il fratello; persino quando a insistere era Kindra, che lei adorava, si rifiutava di tenerlo in braccio e addirittura di guardarlo.

Come se quei pensieri l'avessero raggiunto, il piccolo Valentine cominciò ad agitarsi, e Rohana chiamò con un cenno la balia che avevano portato con loro da Carthon; la donna accostò il cavallo, prese il piccino dalle sue braccia, si aprì la veste e se lo accostò pigramente al seno. Era, così pensava Rohana, una donna molto stupida - *Non le permetterei di allevare un cagnetta, figurarsi un bambino* - ma il suo latte nutriva bene Valentine, e per ora questo era ciò che contava.

È giusto che una donna viva così ignorante da non essere niente di meglio di una mucca? Le Libere Amazzoni la disprezzavano, e con l'orgoglio che s'incontra talvolta negli individui invincibilmente stupidi, la balia le trattava a sua volta con disprezzo. Rohana, che condivideva l'opinione delle Amazzoni, ma che aveva bisogno dei servigi della balia, si sforzava di mantenere una tregua inquieta.

Rohana si stirò la schiena (la tracolla con cui portava il bimbo durante il giorno le faceva venire i crampi alle spalle) e cercò di pensare al futuro. Aveva promesso a Melora di allevare i bambini come se fossero suoi. Suo marito non avrebbe obiettato; spesso aveva detto che sarebbe stato felice di vedersi intorno altri figli, e si rammaricava che Rohana ne avesse messi al mondo tre soltanto. Ma ormai era cominciata la reazione, dopo la prima euforia di aver salvato il figlio di Melora. *Che impegno mi sono addossata? Il mio primogenito è quasi adulto; mia figlia ha già cinque anni, e poiché due sono maschi, Gabriel ha ammesso che non devo averne altri. E adesso, quando pensavo che fosse finita, ho di nuovo le preoccupazioni e i fastidi di allevare un neonato! Senza dubbio, Gabriel ricomincerà a parlare di avere un altro figlio, perché questo non cresca solo*.

Sono soltanto uno strumento per dargli figli maschi? si chiese, e inorridì. Si affrettò a indirizzare altrove i pensieri: *Che posto possiamo trovare nei Domini per il figlio di uno delle Città Aride? E Jaelle, così fredda e chiusa, mi accetterà mai*?

Era pretendere troppo, sperare che trovasse conforto nel piccino. Io sono madre, e per me è stata la consolazione più grande, che rimanesse *qualcosa di Melora… ma Jaelle è una bambina. Lei capisce soltanto che il povero, piccolo Val le ha portato via sua madre…*

Kindra affiancò il cavallo a quello di Rohana e disse: — Mia signora, è là che i terrestri stanno costruendo il loro astroporto? Cosa vogliono fare qui, gli uomini di un altro mondo?

— Non so. — Rohana guardò il grande squarcio color terra, oltre la città di Thendara, dove sembrava che chilometri e chilometri della valle fossero stati dilaniati dalle macchine enormi e levigati in una piattezza bizzarra, innaturale. Parte dell'area era stata lastricata, e gli edifici spuntavano con le loro forme inverosimili. — Ho sentito dire che il nostro mondo è situato a un crocevia delle loro rotte stellari; sembra che abbiano carovane commerciali in viaggio tra i molti mondi, come noi le abbiamo tra le città del Territorio dei Laghi. Non so in cosa commercino; nessuno si è dato la pena di dirmelo, anche se credo che Gabriel lo sappia. — Le parve che Kindra le rivolgesse un'occhiata sprezzante. *Perché dovrei rassegnarmi all'ignoranza? Oh, accidenti a queste Amazzoni, mi inducono a mettere in discussione tutto: me stessa, Gabriel, tutta la mia vita*!

La sua voce assunse un tono più tagliente. — Costoro, che dicono di appartenere all'Impero Terrestre, vennero prima a Caer Donn, presso Aldaran, e cominciarono a costruire un astroporto - più piccolo, tra le montagne non potevano farne uno così grande - e a trattare con quei maledetti aldarani. Hastur offrì loro un'area per costruire l'astroporto qui, dove il clima sarebbe stato più gradevole - ho sentito dire che per loro il nostro mondo è freddo - e dove possiamo tener d'occhio quel che combinano; ma naturalmente noi non abbiamo nulla a che fare con loro.

— Perché? — chiese Kindra. — Direi che una razza capace di viaggiare da una stella all'altra con la stessa facilità con cui io posso andare a cavallo da qui a Nevarsin debba avere molto da insegnarci.

Rohana replicò, impettita: — Non so; Hastur ha voluto così.

— Come sono fortunati gli uomini dei Domini: hanno il figlio di Hastur che li istruisce — osservò Kindra, inarcando le sopracciglia grigie. — Una donna stupida come me avrebbe pensato che una razza capace di guidare carovane commerciali fra le stelle poteva essere addirittura più saggia di Hastur.

Rohana era irritata da quel sarcasmo, ma si sentiva troppo indebitata verso Kindra per rimproverarla. — Ho sentito questa spiegazione; Hastur ritiene che nel loro modo di vivere possano esservi più pericoli di quanti immaginiamo. Come inizio, hanno preso in affitto l'astroporto per cinquecento anni, e quindi avremo tutto il tempo di decidere cosa potremo imparare da loro.

— Capisco — disse Kindra; tacque, riflettendo, scrutando l'enorme squarcio all'orizzonte, dove si muovevano strane macchine e si ergevano sagome sconosciute.

Anche Rohana taceva. Mentre percorrevano quest'ultimo chilometro, aveva la bizzarra sensazione di cambiare mondo. Per quasi quaranta giorni era vissuta in un mondo che le era alieno quanto quello dei terrestri; poi si era abituata, e adesso doveva cambiare mondo di nuovo, prepararsi a rientrare nel suo.

All'inizio, il mondo in cui vivevano le Amazzoni le era sembrato duro e disagevole, strano e solitario. Poi s'era accorta che la stranezza non era dovuta all'assenza di comodità. Era molto diverso. Era facile abituarsi alle lunghe ore a cavallo, agli abiti sgraziati, e fare il bagno quando si poteva, in un torrente o in un fiume, a dormire nelle tende o sotto il cielo.

Ma era molto meno facile rinunciare al sostegno familiare delle protezioni abituali, ai soliti modi di pensare. Prima di partire per quel viaggio, non aveva mai compreso veramente quanto le sue decisioni, persino nelle piccole cose personali, fossero state affidate a suo padre e ai suoi fratelli o, dopo il matrimonio, a suo marito. Persino piccolezze come *Devo indossare un abito azzurro o verde? Devo ordinare pesce o pollame per la cena di stasera*? erano state imposte non tanto dai suoi gusti e dalle sue preferenze quanto dai desideri di Gabriel. Non si era accorta, fino a quando aveva adottato Jaelle e il piccolo Val, che anche tutto ciò che aveva detto ai figli, ciò che aveva fatto per loro, si era sempre basato, apertamente o no, su ciò che Gabriel avrebbe pensato del suo comportamento.

Continuava a riaffacciarsi uno strano pensiero doloroso, quasi infido: *Ora che so prendere decisioni da sola, potrò più rassegnarmi a lasciare che sia Gabriel a decidere per me*?

E se ritorno, lo faccio soltanto perché è tanto più facile fare esattamente ciò che ci sì aspetta da una donna della mia casta?

Ormai avevano varcato le grandi porte della città di Thendara, e la gente accorreva per vedere una dama dei Comyn in compagnia di una banda di Amazzoni. Entrata in città, Kindra mandò tutte le sue compagne alla Casa della Lega di Thendara. Accompagnata solo da Kindra, Jaelle e la balia con il piccino, Rohana proseguì fino a Castel Comyn.

Nell'appartamento che apparteneva al clan Ardais da tempo immemorabile, Rohana convocò i pochi servitori che restavano lì tutto l'anno - quasi tutti ritornavano a casa a Castel Ardais con i loro padroni, quando terminava la stagione del Consiglio - e ordinò di sistemare in una stanza comoda la balia e il piccolo; di trattare Kindra come un'ospite d'onore; e di assegnare a Jaelle, che presentò come figlia adottiva senza addentrarsi nei particolari, una stanza accanto alla sua, e di procurarle abiti adatti.

Poi inviò un messaggio alla Principessa Consorte per annunciare il suo ritorno, e chiamò la cameriera personale, preparandosi all'inevitabile reazione scandalizzata della donna nel vedere i suoi capelli corti, gli abiti assolutamente inadatti, lo stato in cui erano ridotte le sue mani e la sua carnagione, dopo il lungo viaggio e la vita all'aperto.

Sarà anche peggio quando ritornerò ad Ardais. Perché è necessario che io debba essere sempre bella? Non sono una danzatrice, né una cantante lirica. E il mio buon matrimonio l'ho fatto molto tempo fa. Ma c'è chi penserebbe che il salvataggio di Melora è stato pagato troppo caro, a prezzo dei miei capelli e della mia carnagione!

Tuttavia, anche mentre smaniava per i rimproveri della cameriera per essersi ridotta in quello stato, era bellissimo immergersi di nuovo in un bagno caldo, profumato di balsamo; era bello curarsi la pelle irruvidita e scottata con creme e lozioni, indossare di nuovo morbidi abiti femminili.

Quando fu pronta, le arrivò l'annuncio che Dama Jerana le avrebbe ricevute; e che il Nobile Lorill Hastur desiderava vedere la comandante delle Libere Amazzoni. Quando Rohana riferì l'ordine reale - poiché era un ordine, sebbene velato di cortesia squisita - Kindra sorrise ironicamente.

— Senza dubbio vuole assicurarsi che tu non abbia trascinato i Domini in una guerra con le Città Aride.

— Assurdo — ribatté Rohana, irritata. — Anche lui è parente di Melora; sono sicura che vuole ringraziarti.

— Bene, mia signora, comunque sia, spetta a me ubbidire al Nobile Hastur — disse Kindra. — Perciò vedremo.

Quando Jaelle fu accompagnata da loro, Rohana soffocò un'esclamazione di stupore nel vedere quanto era bella. Il sudiciume del viaggio e gli indumenti raccogliticci, prima, avevano oscurato la sua bellezza. Era alta, per la sua età, e aveva la pelle chiara, incipriata da piccole lentiggini ambrate; i capelli, lavati e sciolti fino alla cintura, avevano il colore del rame nuovo. Era graziosamente abbigliata in un delicato abito verde, lo stesso colore dei suoi occhi. In verità, pensò Rohana, è una figlia di cui qualunque famiglia Comyn potrebbe andar fiera. Ma l'avrebbero capito? Oppure avrebbero visto in lei soltanto la figlia di Jalak?

Dama Jerana, Principessa Consorte di Aran Elhalyn (era un'Aillard, per nascita, e cugina di Rohana), una donna languida, dai capelli biondi e dall'aria viziata, accolse Rohana con l'abbraccio dovuto a una parente, baciò freddamente Jaelle e parlò con garbo a Kindra.

Perché non dovrebbe essere garbata? Non ha altro da fare, in tutta la sua vita, pensò Kindra.

— Dunque questa è la figlia della nostra cara Melora — disse Jerana, squadrando la bambina dalla testa ai piedi. — Peccato che sia anche figlia di Jalak; sarà difficile combinarle un matrimonio degno della sua posizione. Ha il *laran*?

— Non so. Non l'ho fatta esaminare. — La voce di Rohana era fredda. — Ho avuto altro cui pensare.

Lorill Hastur disse: — Spesso quei capelli rossi indicano un grado straordinario di potere psi: se avesse il dono, potrebbe venire mandata a una Torre, e non insorgerebbe necessariamente il problema del matrimonio.

Rohana pensò che comunque era troppo presto per pensare alle nozze di un'orfana dodicenne che non s'era ancora ripresa da tanti colpi tremendi; ma non lo disse. Sospettò che Lorill avesse captato comunque il suo pensiero. Era un uomo fragile, serio, che aveva all'incirca l'età di Rohana; come avveniva spesso, tra gli Hastur, i suoi capelli fiammanti avevano già cominciato a incanutire. Aggrottò la fronte, guardando Jaelle e chiese, senza il minimo tatto: — Immagino che non vi siano dubbi sul fatto che *è* figlia di Jalak. Se Melora fosse stata già incinta quando venne catturata, o se potessimo farlo credere...

Jaelle si mordeva le labbra; Rohana temette che scoppiasse in pianto. Disse con freddezza che, sfortunatamente o no, non c'erano dubbi sul padre della bambina.

— Immagino che Jalak sia morto.

Kindra rispose che non lo sapevano con certezza. — Ma non ci hanno inseguite, Nobile Hastur, e quando siamo arrivate a Carthon, già correvano voci di cambiamenti nella Grande Casa di Shainsa.

— Naturalmente, sapete cosa mi preoccupa — disse Lorill Hastur. — Il tuo gesto avventato - mi rivolgo a te, Rohana, so che la Libera Amazzone ha fatto soltanto ciò che l'avevi assunta per fare - il tuo gesto avventato avrebbe potuto portarci a una guerra con le Città Aride.

Gli occhi di Kindra incontrarono quelli di Rohana in un fuggevole sorriso di soddisfazione. Era come se annunciasse a voce alta: — Te l'avevo detto.

— Lorill, anche tu sei parente di Melora! Avrei dovuto lasciarla morire schiava, lasciare sua figlia nelle mani di Jalak?

Hastur era profondamente turbato. — Come potrei dire una cosa simile? Volevo bene a Melora: non so esprimere il mio dolore perché non è vissuta per godere la libertà. Come uomo e suo parente, che altro posso dire? Ma la pace dei Domini è nelle mie mani. Non posso entrare in guerra per riparare ai torti fatti a una persona; altrimenti non sarei meglio degli abitanti delle Città Aride, con le loro interminabili faide e le loro vendette. Devo cercare di fare ciò che è meglio per tutti nei Domini, Rohana, per i Comyn e per i sudditi comuni. Pensa ai nostri contadini, ai nostri pacifici cittadini che vivono lungo i confini delle Terre Aride! Dovranno vivere nella paura delle rappresaglie? E se le tregue che abbiamo concluso con tanta fatica verranno rotte, non potranno attendersi altro.

All'improvviso, Rohana ebbe pietà di lui. Stava dicendo la verità. I suoi sentimenti personali non potevano entrare in conflitto con i suoi doveri di Consigliere. Era il parente più prossimo di Melora: il dovere cui si era sottratto, anche se per una giusta ragione, era stato compiuto da un gruppo di donne. Per un Hastur, non doveva essere facile accettarlo.

— Parente, ora questo conta poco. Ciò che conta è la tutela dei figli di Melora.

— I figli? — chiese Jerana. — Ne aveva altri?

— Il figlio che ha dato alla luce prima di morire, mia signora. — Rohana lanciò uno sguardo inquieto a Jaelle. Jerana avrebbe dovuto avere il tatto di allontanare la bambina, prima di discutere il suo futuro; ma non toccava a Rohana suggerirlo.

Jerana disse: — Oh, possono venire allevati da qualche parte. Se Melora fosse vissuta, immagino che avremmo dovuto fare qualcosa per loro, ma non si può pretendere che ci assumiamo una simile responsabilità per i figli di un tiranno delle Città Aride. Dalli da allevare come figli adottivi da qualche parte, e dimenticatene.

Persino Lorill fremette a quella brutale mancanza di tatto. Rohana replicò con fermezza: — Ho promesso a Melora, prima che morisse, che avrei allevato i suoi figli come se fossero miei. — *Melora conosceva i nostri parenti meglio di me, sembra*.

Jerana scrollò le spalle. — Oh, bene, decidi un po' tu. Se Gabriel non ha nulla da obiettare, lascio fare a te. — Rohana comprese che Jerana era ben lieta di potersela cavare in quel modo.

Lorill Hastur si rivolse a Kindra: — Sei stata tu a compiere il salvataggio, *mestra*?

— Io e le mie donne, Nobile Hastur.

— Siamo profondamente indebitati con voi — disse Lorill Hastur, e Rohana intuì che stava cercando di rimediare all'indifferenza di Jerana. — Avete fatto ciò che io e i miei parenti, non siamo stati capaci di fare. Quale ricompensa mi chiedi, *mestra*?

Kindra rispose con grande dignità: — Mio signore, Dama Rohana ha pagato generosamente le mie donne: tu non mi devi nulla.

— Tuttavia, c'è una vita tra noi — disse Lorill.

— No, perché ho fallito la missione. Il mio compito era rendere Dama Melora ai suoi parenti — ribatté la Libera Amazzone.

Rohana scosse il capo. — Non hai fallito, Kindra: Melora è morta libera e felice. Ma spetta a me, non a te, Lorill, offrire la ricompensa in più che potrà chiedere.

Kindra li guardò entrambi, e si portò al fianco di Jaelle.

— Allora, poiché entrambi mi offrite un dono — disse, — ecco ciò che chiedo: datemi Jaelle da allevare.

Lorill Hastur rispose, sconvolto: — È impossibile. Una figlia del sangue dei Comyn non può crescere tra le Libere Amazzoni!

Anche Rohana era rimasta turbata dalla richiesta… che presunzione! Ma la risposta di Lorill l'incollerì quanto la scortesia di Jerana. — Splendide parole, Lorill. Ma tu eri disposto a restare indifferente qui a Thendara, e lasciarla crescere in catene nella casa di Jalak. — Chiamò a sé Jaelle con un cenno e disse: — Jaelle, prima che tua madre morisse, le ho giurato che ti avrei allevata come una figlia mia, nata dal mio grembo. So che lei voleva che ti tenessi nella mia casa e ti crescessi come una mia creatura. Ma tu hai dodici anni; e se mia figlia, a dodici anni, venisse da me e dicesse: «Madre, non voglio vivere da te, voglio essere adottata dalla tal persona», allora… se la madre adottiva da lei scelta fosse degna della mia fiducia, prenderei attentamente in considerazione i suoi desideri. Hai sentito che Kindra ti ha chiesto e… — Guardò con aria di sfida Lorill Hastur, al disopra della testa della bambina. — E spetta *a me* decidere. Ma non vuoi venire con me ad Ardais, ed essere *mia* figlia? — la implorò. — Volevo bene a tua madre, e sarei come una madre per te. Avrai mia figlia e le sue amiche come sorelle e compagne di giochi, e sarai allevata come lo fummo io e tua madre, come una *Comynara,* come si addice al tuo casato.

Jaelle, cara, tu sei tutto ciò che mi resta di Melora…

Il visetto duro aveva un'espressione stranamente tenace. — E quando sarò cresciuta, parente?

— Allora, qualunque sia la tua nascita, Jaelle, ti combinerò un matrimonio, quale giudicherei degno di mia figlia… — E Rohana comprese, all'improvviso, di aver perduto. Il volto di Jaelle divenne freddo.

La bambina disse: — Io voglio vivere in modo da non essere mai soggetta a un uomo. Se Kindra vuole adottarmi… — Andò a prendere per mano la Libera Amazzone e concluse: — Lo chiedo, parente.

Rohana pensò, quasi disperata: *È troppo tardi per trattarla come una bambina. Ha conosciuto troppe cose che l'hanno fatta invecchiare precocemente.*

Tuttavia, era una figlia dei Comyn, e poteva possedere il *laran.* Rohana disse, in tono solenne: — Kindra, non deve essere castrata. Promettimelo.

Sul viso di Kindra passò un'espressione indignata. — Mi accorgo che tu sai ben poco delle Amazzoni, mia signora. Noi non castriamo le donne.

— Ne ho viste due nella tua banda… Leeanne e Camilla…

— *Noi non castriamo le nostre donne* — ripeté implacabile Kindra. — Di tanto in tanto, accade che una donna sia così esasperata e piena d'odio per la sua femminilità da corrompere o convincere qualche guaritrice a violare la legge; spesso, dopo vengono da noi, e non possiamo scacciarle. Di solito, non saprebbero dove andare, povere anime. Ma le donne che vengono da noi *prima*, di solito imparano a provare per se stesse rispetto, non odio. Non credo - se Jaelle crescerà tra noi - che giungerà a odiarsi. — Passò le braccia intorno alle spalle di Jaelle, si rivolse a lei e le parlò, ma non come se avesse a che fare con una bambina: le parlò da pari a pari, e Rohana provò uno strano sentimento che dopo un attimo, con un fremito d'incredulità, identificò come *invidia*.

— Lo sai, Jaelle, che secondo le leggi della nostra Lega, non puoi ancora essere accettata come Amazzone; anche le nostre figlie devono attendere di avere l'età legale per sposarsi o per scegliere. Quando avrai quindici anni, potrai compiere la tua scelta: fino a quel momento, sarai solo la mia figlia adottiva.

Dama Jerana intervenne, in tono querulo: — Credo che tutta questa storia sia scandalosa: non puoi farla smettere, Lorill?

Rohana pensò, con una rabbia che non sapeva di possedere, che era stato davvero scandaloso discutere della bambina in sua presenza, come se fosse stata sorda, muta, cieca e stupida. Lorill Hastur parve riecheggiare la sua indignazione, perché disse: — Rohana ha diritto di scegliere dove dovrà essere allevata Jaelle, Jerana; prima si è consultata con te, e tu hai preferito non esercitare il tuo privilegio di decisione. Ora sosterrò il diritto di scelta di Rohana.

Oh, bene, Lorill! Rohana lo guardò, riconoscente, pensando che essere Primo Consigliere non doveva essere il più gradevole dei compiti. Il viso grazioso e vanesio di Jerana assunse un'espressione di dispetto.

— Bene, Rohana, almeno non dovrai preoccuparti di trovare qualcuno disposto a sposare la figlia di Jalak: ho sempre sentito dire che le Libere Amazzoni aspirano a trovare ragazze graziose e molto giovani per convertirle al loro modo di vita contro natura, aizzandole contro il matrimonio e la maternità, spingendole a odiare gli uomini e amare le donne. È una mossa astuta, lasciare tra loro Jaelle…

Pallida di collera, Rohana provò l'impulso di schiaffeggiare la bocca irridente di Jerana, di soffocare i sottintesi osceni di quelle parole. Poi, quando vide che Kindra sorrideva, comprese che il suo soggiorno tra le Amazzoni aveva cambiato qualcosa, per sempre.

Sarebbe ritornata alla solita vita e al mondo delle donne. Per il resto dei suoi giorni avrebbe intonato le sue decisioni ai venti invisibili dei desideri di Gabriel, forse. Ma una cosa non sarebbe stata più come prima: ed era una differenza che cambiava il mondo.

Rohana sapeva, adesso, di vivere quella vita di *sua scelta*: non perché la sua mente fosse troppo ristretta per immaginarne un'altra, ma perché, dopo aver conosciuto e valutato una vita diversa, aveva compreso che quanto c'era di buono nel suo mondo - l'affetto profondo per Gabriel, l'amore per i figli, la responsabilità della tenuta di Ardais che richiedeva la mano di una donna - controbilanciava quanto vi era di difficile da accettare.

Quindi, ciò che una donna come Jerana poteva dire non l'avrebbe mai più ferita né indignata. Jerana era soltanto una donna stupida, meschina, dispettosa e priva d'immaginazione; non aveva mai avuto la possibilità di essere diversa. Kindra valeva cento volte più di Jerana. *Io sono libera. Lei non potrebbe mai esserlo*, pensò Rohana.

Disse, quasi dolcemente: — Mi duole che tu la pensi così, Jerana, ma a me sembra che questa sia la scelta migliore per Jaelle; tu non hai voluto adottarla e, poiché non la ami, è meglio così. Io sarei egoista se la tenessi legata ai nastri della mia cintura, solo per consolarmi della perdita di Melora.

— E l'affiderai a quella… quella Libera Amazzone, vergogna e scandalo della femminilità?

Rohana rispose, serenamente: — Io la conosco, Jerana, e tu no. — Tese le braccia a Jaelle. — Ti avevo assicurato che se mia figlia avesse compiuto una simile scelta, le avrei dato ascolto. Sia come tu desideri, dunque. — Strinse Jaelle tra le braccia, e per la prima volta la bambina l'abbracciò forte, la baciò sulla guancia, con gli occhi lucidi. Poi Rohana mormorò: — Ti affido in adozione a Kindra, Jaelle. Ti raccomando di essere per lei una buona figlia: e non dimenticarmi.

Lasciò Jaelle e tese le mani alla Libera Amazzone. Le dita callose e abbronzate di Kindra strinsero le sue; i fermi occhi grigi fissarono i suoi. Kindra disse, in tono sicuro e sincero: — Mia signora, che la Dea mi tratti come io tratterò Jaelle.

La mente di Rohana era schiusa al contatto. Ancora per una volta, l'ultima, sentì l'immensa bontà e la fermezza dell'Amazzone; comprese che avrebbe potuto affidarle la sua vita… o quell'altra vita, per lei tanto preziosa. Si stupì nell'accorgersi che gli occhi le si riempivano di lacrime.

E pensò: *Quasi vorrei poter venire anch'io con te…*

Kindra disse, a voce alta, dolcemente: — Anch'io lo vorrei, Rohana. — Non usò il formale «mia signora»: il legame era troppo profondo. Rohana non riuscì a parlare, neppure per dire addio; mise la mano di Jaelle in quella di Kindra. e girò la testa.

L'ultima cosa che Rohana udì, mentre lasciavano la sala delle udienze, e Jaelle saltellava a fianco di Kindra, fu la voce della bambina che chiedeva impaziente: — Madre adottiva, mi taglierai i capelli?

◆

PARTE SECONDA
MAGDA LORNE, AGENTE TERRESTRE

Tra la prima parte e la seconda
sono trascorsi dodici anni.

CAPITOLO VI

Se in tutta la Galassia c'era un'attività più rumorosa della costruzione di un astroporto, Magda Lorne si augurava di non dovervi mai assistere.

Ed era anche un'attività *lunga*. I lavori di costruzione, sembrava, duravano da quasi tutta la vita di Magda. Era nata a Caer Donn, la prima base dell'Impero Terrestre su Darkover; e lei aveva otto anni, quando il quartier generale era stato trasferito lì a Thendara; e da allora, l'astroporto era sempre stato in costruzione.

Persino la violenza del temporale d'autunno aveva solo attutito, non spento, il rombo delle macchine, sebbene le montagne dietro la città fossero scomparse in un turbine di neve candida, e persino la città vecchia, oltre il Quartier Generale, fosse completamente invisibile. Magda varcò le pesanti porte ed entrò nell'alloggio riservato alle donne sole, chiudendo fuori sia la tempesta che il rumore. L'interno era isolato acusticamente. L'illuminazione era gialla, terrestre. Almeno quell'edificio era finito, pensò, e *silenzioso*. Durante il breve matrimonio con Peter, avevano vissuto negli alloggi per il personale coniugato, non ancora ultimati, dove l'isolamento acustico era incompleto. Qualche volta si domandava fino a che punto la tensione perpetua del frastuono avesse contribuito a distruggere quel matrimonio. Scrollò le spalle, scacciando quel pensiero, e aprì la porta della sua camera. *Non sarebbe andata comunque, quali che fossero le condizioni. Non credo di essere mai stata veramente innamorata di Peter, e sono sicurissima che lui non è mai stato innamorato di me. Stavamo troppo insieme, ecco tutto*. I suoi pensieri si incanalarono nel solco abituale. *Ma non abbastanza, non abbastanza per andare aldilà della pura attrazione fisica. E quando quella è finita, ci siamo accorti che non c'era null'altro a tenerci uniti.*

Nel ricordo del matrimonio con Peter, i suoi pensieri continuarono a procedere lungo quel solito solco irritante. *Dov'è? Non era mai rimasto via per tanto tempo. Spero che non gli sia successo* *nulla.*

Si ingiunse, bruscamente, di non preoccuparsi. Come lei, Peter Haldane era laureato in antropologia aliena all'Università Imperiale; come lei era cresciuto fin dall'infanzia su Cottman IV, che gli indigeni chiamavano Darkover; e come lei, quando erano tornati al pianeta che era e non era la loro patria, erano passati direttamente al servizio segreto. L'Impero lo chiamava «servizio segreto» e lo considerava una complessa attività di spionaggio; ma per Magda, e Peter e gli altri come loro - non erano molti, su Darkover - era l'addestramento migliore per un antropologo: mescolarsi agli abitanti del loro mondo, imparare a conoscerli in un modo impossibile per gli antropologi che non erano cresciuti lì. Peter, evidentemente, era in missione da qualche parte. Ma questa volta era assente da *tanto* tempo!

E c'erano i *sogni*...

Magda sapeva che avrebbe dovuto riferirli, quei sogni. Durante il corso di psicologia aliena, era stata sottoposta a vari esami per scoprire il suo potenziale psi; e i punteggi erano risultati elevati. Tuttavia, non le piaceva fare una relazione ufficiale dei suoi sogni ricorrenti - e tutti, senza eccezione, l'avvertivano che Peter Haldane era nei guai - quasi temesse che, facendolo, avrebbe potuto conferire loro una certa realtà. *I sogni sono soltanto sogni, ecco tutto*...

Ma quando ebbe finito di sbarazzarsi degli indumenti pesanti, andò al comunicatore.

— Personale? Qui Lorne. Sei tu, Bethany? Non credo che Haldane sia rientrato o abbia fatto sapere qualcosa, durante le ultime ventotto ore, vero?

— Neppure una parola, Magda — rispose la donna dell'ufficio del coordinatore. — Lo sapevo: pensi ancora a Peter, eh? Continui a chiedere sue notizie.

— Un accidente — disse Magda. irritata. — Caso mai tu l'abbia dimenticato, conosco Peter da quando avevo cinque anni; siamo cresciuti insieme, e sono preoccupata per lui. — *Ed è per questo*, pensò interrompendo il collegamento, *che non riferisco i miei sogni. Sono stufa di sentire tutte le donne, qui, chiedersi a voce alta quanto passerà prima che io e Peter ci mettiamo di nuovo insieme! Arriveremo al punto che uno di noi dovrà chiedere il trasferimento e lasciare Darkover? Maledizione, io sono cresciuta qui; è casa mia*!

Chissà se anche Peter la pensa così. Non ne abbiamo mai parlato. Non abbiamo mai parlato di niente, se non a letto. E questa è stata la causa di metà dei nostri guai...

Era ancora irritata quando si tolse gli abiti darkovani che portava per svolgere il suo lavoro, fuori dal quartier generale.

Indossava l'abbigliamento abituale delle donne di Thendara: una gonna lunga e ampia di stoffa pesante, tessuta a motivi scozzesi, una tunica con il collo alto e le maniche lunghe, ricamata, e sandali alla caviglia, di cuoio sottile. Aveva i capelli scuri, lunghi, annodati sulla nuca e fissati dal fermaglio a forma di farfalla portato da tutte le donne dei Domini. Quello di Magda era d'argento; una nobildonna l'avrebbe avuto di rame, una donna povera di legno scolpito o di cuoio. Ma nessuna donna onesta mostrava in pubblico il collo scoperto.

Appese gli indumenti darkovani, strofinando le pieghe con una mistura di spezie aromatiche: nella Città Vecchia, l'odore giusto era importante quanto l'aspetto giusto. Fece la doccia e indossò gli abiti terrestri, i leggeri calzoni cremisi e la tunica con lo stemma dell'Impero sulla manica. Erano freddi, e Magda pensò che non aveva senso portare leggeri abiti sintetici e poi riscaldare l'edificio fino a raggiungere una temperatura che li rendesse sopportabili. Così, i terrestri non si sarebbero mai abituati al clima locale.

Sono come le lampade gialle che danno la normale luce terrestre nel Quartier Generale: impediscono a tutti di adattarsi al sole rosso. Lo so: è la politica dell'Impero, dovunque; e quando il personale dell'astroporto può essere trasferito nella parte opposta della Galassia con pochi giorni di preavviso, naturalmente è logico mantenere un certo tipo fisso di condizioni ambientali.

Ma è fastidioso per quelli di noi che vivono davvero qui…

Stava cercando di decidere se doveva farsi mandare il pasto in camera o scendere alla mensa e mangiare in compagnia, quando il comunicatore la chiamò.

— Qui Lorne — disse lei, di malumore. — Sono fuori servizio, lo sapete.

— Lo so… qui è Montray. Magda, tu sei esperta delle lingue darkovane, no? Non c'è un'inflessione speciale per parlare con la nobiltà, e un modo femminile di eloquio?

— Sicuro. Vuoi una lezione e un rimando bibliografico? Mio padre compilò un testo standard, e io sto lavorando alla revisione.

— Né l'una né l'altro; voglio che tu traduca — rispose il coordinatore. — Sei la nostra unica esperta; e ho una paura tremenda di offendere la dama con qualche espressione scorretta. Ho sentito parlare di vari tabù dei generi grammaticali, ma non ne so abbastanza.

— La dama? — Magda era incuriosita: le nobildonne si vedevano di rado, per le vie di Thendara.

— Una dama dei Comyn.

— Dio mio — fece Magda. Raramente le era capitato di metter gli occhi su un membro di quella casta altera e regale; persino gli uomini dei Comyn, se ritenevano necessario parlare con un rappresentante dell'Impero - e non accadeva spesso - non esitavano a convocarlo a Thendara. — Ti ha chiamato una delle donne dei Comyn?

— Non mi ha chiamato! La dama è nel mio ufficio in questo momento! — rispose Montray, e Magda sbatté le palpebre.

— Sarò lì fra tre minuti — disse. I suoi compiti normali non includevano le mansioni di traduttrice, ma capiva perché Montray preferiva non servirsi del personale normale.

Un fatto senza precedenti: una donna dei Comyn nell'ufficio di Montray…

Magda indossò di nuovo gli abiti che portava per uscire. Si era tolta il fermaglio a farfalla; cominciò a raccogliersi i lunghi capelli. I darkovani sapevano sicuramente che molti terrestri, in abiti darkovani, andavano nella Città Vecchia, come i terrestri sapevano che molti darkovani impiegati nei lavori di costruzione all'astroporto erano pagati per trasmettere alle loro autorità informazioni sugli stranieri. Ma ufficialmente, nessuno mostrava di accorgersene. Era importante che Magda avesse l'aspetto di una traduttrice terrestre. Ma le dava fastidio avere il collo scoperto.

Devo comportarmi come se non sapessi neppure in che misura si può scoprire una donna darkovana. Ma si sentiva nuda e impudica; abbassò la treccia e la lasciò ricadere sul collo.

Il frastuono, con il calar della notte, s'era attenuato; i suoi piedi, calzati di scarpe sottili, scivolavano sui marciapiedi resi sdrucciolevoli dal nevischio. Fu un sollievo entrare nell'edificio del Quartier Generale dove il coordinatore temporaneo Russ Montray - Darkover non era ancora abbastanza importante per l'Impero da avere un Legato incaricato dei rapporti con gli indigeni - l'attendeva in anticamera.

— Sei molto gentile ad aiutarmi, Magda. Non sarà male far sapere loro che abbiamo qualcuno in grado di parlare la lingua come deve essere davvero parlata. — Montray era un uomo grasso, quasi calvo, sui quarantacinque anni, con un'espressione perennemente preoccupata: anche nell'ufficio con il riscaldamento centrale e il termostato al massimo, aveva sempre l'aria di essere infreddolito, e lo era davvero. — Ho fatto accomodare la dama nel mio ufficio — spiegò, e aprì la porta.

Poi disse, nel suo zoppicante *cahuenga* (la lingua franca della Città Commerciale): — Dama Ardais, ti presento la mia assistente Magdalena Lorne, che potrà parlare con te più agevolmente di quanto sappia far io. — E aggiunse, rivolgendosi a Magda: — Dille che sono onorato della sua visita, e chiedile cosa possiamo fare per lei. Deve volere qualcosa, altrimenti ci avrebbe mandati a chiamare, invece di venire di persona.

Magda gli lanciò un'occhiata d'avvertimento; dal lampo negli occhi della dama intuì che comprendeva il terrestre… o forse era una dei telepati che, si diceva, esistevano su Darkover. Poi esordì: — *Domna*, tu ci fai una grande grazia. In cosa possiamo servirti?

La donna alzò la testa e incontrò gli occhi di Magda; e Magda, che aveva trascorso tutta la vita su Darkover e conosceva le sfumature, pensò: *Viene dalle montagne. Le donne dei bassopiani sono più timide con gli sconosciuti*. Come imponeva la consuetudine di tutti i Comyn, aveva condotto con sé una guardia del corpo - un uomo alto, con l'uniforme verde e nera della Guardia della Città - e una dama di compagnia, ma non prestava loro attenzione. Rispose quietamente: — Sono Rohana Ardais; mio marito è Gabriel-Dyan, Reggente di Ardais. Tu parli bene la nostra lingua, figliola. Posso chiedere dove l'hai imparata?

— Ho passato l'infanzia a Caer Donn, mia signora, dove i cittadini frequentavano i terrestri più di quanto sia uso fare qui; tutti i miei compagni di giochi erano bambini darkovani.

— Ah, questo spiega perché parli con l'accento degli Hellers — disse Rohana. Magda, che la studiava con gli occhi di un osservatore esperto, vide una donna minuta, esile, più piccola di lei. Era difficile dire la sua età, perché il suo volto non aveva rughe, ma non era giovane. I pesanti capelli fulvi, annodati sul collo e stretti da un costoso fermaglio a farfalla ornato di gemme verdi, erano striati di grigio. Era ben vestita: un caldo abito di spessa lana verde ricamata. Il portamento era molto dignitoso; ma le mani, strette in grembo, si muovevano nervosamente.

— Sono venuta qui, contro la volontà del mio parentado, a chiedere un favore a voi terrestri. Forse è assurdo, è una speranza inutile… — La donna esitò, e Magda le assicurò che sarebbe stato un onore servire Dama Ardais.

Rohana continuò, senza alzare la voce: — Si tratta di mio figlio. È scomparso. Abbiamo temuto il peggio. Poi un operaio che lavora qui, al porto, in uno dei vostri grandi edifici - sicuramente non è un segreto che paghiamo molti di loro perché ci riferiscano quanto vogliamo sapere sul vostro conto - un operaio che conosce mio figlio di vista ci ha riferito di averlo visto qui, al lavoro. Era avvenuto qualche mese fa: ma abbiamo pensato che qualunque indizio meritasse di essere preso in considerazione…

Stupita, Magda riferì al coordinatore le parole di Rohana. — È vero che molti darkovani lavorano per noi. Ma… tuo figlio, mia signora? Quasi tutti coloro che assumiamo lavorano come operai comuni, fanno funzionare le macchine, eseguono opere di carpenteria e di costruzione…

— Nostro figlio è giovane e assetato d'avventure, come tutti gli uomini della sua età — spiegò Rohana. — A lui, senza dubbio, sembrerebbe una grande avventura frequentare gli stranieri venuti da un altro mondo. Non esiterebbe a lavorare come muratore o piastrellista, per riuscirci. E come dico, è stato visto qui, e riconosciuto. — Porse a Montray un pacchetto avvolto nella seta; il coordinatore l'aprì lentamente, guardando Magda che traduceva la spiegazione.

— Ho portato questo ritratto di mio figlio: forse potrete domandare ai vostri responsabili delle squadre dei nostri operai quando ha lavorato qui per l'ultima volta.

Nella seta c'era un medaglione di rame; Montray fece scattare il fermaglio, vide la miniatura, e inarcò le sopracciglia.

— Dai un'occhiata, Magda.

Le porse il medaglione, e Magda vide un elaborato ritratto di Peter Haldane.

— Vedo dalle vostre espressioni che entrambi riconoscete mio figlio — disse Dama Rohana. Il primo pensiero di Magda fu: *È impossibile, pazzesco*! Poi la ragione venne in suo aiuto. *Una rassomiglianza casuale, nient'altro. Una coincidenza fantastica*.

Montray aveva acceso il comunicatore. — Voglio un solido e fotografie di Peter Haldane, Bethany. Magda… — Si girò di nuovo verso di lei. — Puoi spiegare.

Magda tentò. Vedeva le minuscole stille di sudore all'attaccatura dei capelli della gentildonna: non capiva se era per il nervosismo o per il caldo dell'ufficio di Montray.

— Una rassomiglianza casuale? Impossibile, figliola. È stato riconosciuto per il colore dei capelli, e quel colore è tipico soltanto dei Comyn, o di coloro che hanno sangue Comyn.

— Ma tra i terrestri non è raro, mia signora — replicò Magda. (Lo sapeva: Peter ci scherzava spesso. «I darkovani devono essere convinti che io sono il bastardo di un nobile!») — Tra noi non comporta rivendicazioni di nobiltà: significa semplicemente che i genitori di una persona avevano i capelli fulvi, e una certa struttura genetica. — S'interruppe quando Bethany entrò, e prese il piccolo solido e la scheda personale con la foto a colori di Peter Haldane. Li porse a Dama Rohana, senza commenti.

Rohana li studiò per un istante, poi alzò la testa, pallidissima. — Non capisco. Sei sicura che non sia uno dei nostri, travestito in modo da ingannarvi?

— Sicurissima, mia signora; conosco Peter Haldane fin da quando eravamo bambini.

— Come può essere? Uno dei vostri terrestri, così simile a uno di noi… — La voce di Rohana tremò. — Mi rendo conto che chiunque avrebbe potuto ingannarsi, se quest'uomo vestiva abiti darkovani. E anche il vostro uomo è scomparso? — Solo molte ore dopo Magda si rese conto che non era stata lei a dirlo a Rohana. — Strano. Bene, capisco che dovrò cercare altrove notizie di mio figlio.

Dopo aver preso formalmente congedo da Montray, si rivolse a Magda, sfiorandole la mano. Le rivolse una lunga occhiata indagatrice. — Comunque, credo che questa faccenda non sia conclusa — disse. — Ti ringrazio per la tua cortesia. Forse un giorno potrò aiutarti, ragazza mia: nel frattempo, ti auguro ogni bene.

Magda era quasi troppo sbalordita per parlare; riuscì a mormorare un ringraziamento, ma Rohana l'interruppe con un cenno gentile, chiamò la dama di compagnia e la guardia che sudava profusamente, e uscì.

Rimasto solo con Magda, Montray esplose: — Be', che cosa ne pensi?

— Penso che quella povera donna sia preoccupata a morte per suo figlio.

— Come tu sei preoccupata per Haldane, eh?

— Molto di più. Peter è un uomo fatto, abituato a cavarsela da solo. Perché dovrei…

— Mi venga un colpo se so *perché* dovresti preoccuparti, ma so che ti preoccupi — ribatté Montray. — E a quanto ho capito, anche suo figlio è un uomo fatto. Ma su un maledetto mondo feudale come questo, dove il duello è lo sport più popolare, credo che ci sia un serio motivo di allarme, se un uomo non rientra a casa.

— Feudale non è il termine esatto…

— D'accordo, d'accordo, Magda, tu conosci tutte le sfumature e i dettagli: io no, e non voglio conoscerli. Voglio solo andarmene da questo mondo maledetto: potrai prendere il mio posto appena avrò ottenuto il trasferimento… o almeno potresti, se non fosse che su un mondo simile una donna non sarebbe autorizzata ad assumerlo. E immagino che anche tu non veda l'ora di andartene. Il fatto è: ho capito quasi tutto quello che ti ha detto la dama: sembra che tu abbia stabilito un contatto utile. Non è facile, per una donna, combinare qualcosa su questo pianeta, ma se hai accesso a qualcuno che sta in alto, tra i Comyn…

Magda pensò che non voleva approfondire l'argomento, per ora. Rammentò a Montray, piuttosto bruscamente, che era venuta lì per servizio; Montray le rispose di presentare la richiesta per lo straordinario, e la lasciò andare.

Eppure, quando fu tornata nel suo alloggio, mentre si toglieva gli abiti pesanti, Magda ripensò a quel che Montray aveva detto. Rohana aveva parlato in toni formali, all'inizio, e quando l'aveva chiamata «figliola», aveva usato l'inflessione adoperata normalmente per un'ancella, un'inferiore… una traduttrice. Ma alla fine l'aveva chiamata «ragazza mia», nel modo intimo che avrebbe usato per una giovane donna della sua casta. Era stata solo una gentilezza casuale?

Fuori, la neve s'era trasformata in un pesante nevischio; Magda andò alla finestra e scostò le tende per guardare, aldilà dei doppi vetri insonorizzati, la rabbia silenziosa della tempesta.

Tu sei là fuori, da qualche parte, Peter, pensò. *Che cosa stai facendo? Se l'esp esiste davvero, dovrei essere in grado di mettermi in contatto con te, chissà come. Maledizione, Peter, torna a casa, sono preoccupata, accidenti a te*.

E pensò: *Come riderebbe di me, Peter. È fuori, chissà dove, a inseguire qualche pista oscura che ha scoperto*. Magda sapeva d'essere un buon agente segreto; sapeva che Peter era considerato molto dotato. Una donna non poteva far molto, in quanto a spionaggio, su un pianeta come Darkover, dove il comportamento femminile era regolato da codici e tabù rigorosi; sapeva che altrove, su un mondo meno patriarcale, dove uomini e donne erano eguali, avrebbe avuto maggiori possibilità di sfruttare il suo talento. *Eppure Darkover è la mia patria…*

In uno dei momenti peggiori, nelle settimane di tensione prima dello scontro che aveva posto fine al loro matrimonio effimero, c'era stata l'accusa di Peter: lei era gelosa, gelosa perché lui poteva fare di più, su un mondo come Darkover. E naturalmente era vero…

Oh, Peter, ritorna. Sono preoccupata. Sebbene si sentisse ridicola, Magda si sforzò di concentrarsi - come aveva fatto all'Istituto Rhine-Rakakowski sulla Terra, ottenendo punteggi significativamente superiori alla media con le carte esp - per cercare di trasmettere un messaggio, se era possibile. *Peter, Peter, siamo tutti preoccupati. Facci sapere almeno che sei salvo*.

Ma non vi fu nessun senso di contatto; e alla fine, stanca e svuotata, convinta che il suo fosse stato un tentativo sciocco, Magda desistette e andò a letto.

Quella notte sognò Peter Haldane: ma rideva di lei.

◆

CAPITOLO VII

La stagione si protraeva, e il freddo peggiorava. A Magda, che era nata tra le montagne, il freddo non dispiaceva: almeno, quando poteva vestirsi in modo adeguato. Ma quasi tutti i terrestri si rintanavano al chiuso come animali in ibernazione, e si avventuravano fuori solo quando era inevitabile; e gli equipaggi delle astronavi che atterravano limitavano la sosta al minimo, e di rado si azzardavano a raggiungere il porto: non andavano mai nella Città Vecchia.

Persino Magda, incurante della disapprovazione ufficiale, portava sempre più spesso gli abiti darkovani anche al Quartier generale, sopportando la scomodità delle gonne lunghe e dei pesanti grembiuli perché tenevano caldo. Un pomeriggio, quando rientrò dopo aver trascorso la giornata nella Città Vecchia, nevicava così forte che l'idea di indossare gli abiti sintetici terrestri le sembrò una pazzia; andò direttamente all'ufficio Personale, alla stazione dove registrava le sue osservazioni. La graziosa assistente di Montray, imbacuccata in un pesante maglione, la guardò con invidia: — Non hai torto se fai l'indigena. Anch'io sono tentata di farmi trasferire alla tua sezione, per vestirmi in un modo più consono al clima! Non so come fai ad andare in giro con quella roba addosso... ma ha l'aria di tener caldo!

Magda le sorrise. — Solita domanda.

— Solita risposta, purtroppo — rispose seria Bethany. — Nessuna notizia di Peter. Questa mattina, il capo l'ha cancellato dall'elenco del personale in servizio attivo. È stato dichiarato PAIS: provvisoriamente assente in servizio. Stipendio sospeso in attesa di un contatto ufficiale, e via di seguito.

Magda rabbrividì. S'era messo in moto il meccanismo che l'avrebbe fatto dichiarare *Disperso, presumibilmente morto*.

Bethany disse, cercando di consolarla: — Non è ancora definitivo. Forse ha trovato un posto ospitale e si è sistemato per passare l'inverno. Non potrebbe viaggiare con un tempaccio simile, anche se non gli è successo niente.

Il sorriso di Magda fu forzato. — L'inverno non è ancora cominciato. Mancano ancora quattro mesi, prima che diventi impossibile viaggiare e tutte le attività vengano rimandate a primavera. I passi non sono chiusi, neppure nell'interno degli Hellers.

— Stai scherzando! — Bethany guardò la furiosa tempesta di neve e rabbrividì. — Ma tu devi saperlo bene. D'estate, penso che tu abbia un lavoro piacevole: nient'altro da fare che mescolarti alle folle della città e ascoltare i pettegolezzi. Ma con un tempo simile… mi stupisce che non abbiano chiamato *Inverno* questo pianeta.

— Non potevano: ce n'è già uno con questo nome. Leggi la documentazione, un giorno o l'altro. A proposito di documentazione, è meglio che cominci a dettare la mia.

— Non fai davvero altro… ascoltare i pettegolezzi?

— Sì, e molte altre cose. Prendo nota della moda femminile, delle nuove espressioni e dei cambiamenti nel dialetto locale… le lingue cambiano continuamente, lo sai.

— Davvero?

— Adesso tu usi le espressioni di gergo che usavi quando avevi sette anni? Non ha importanza se un agente usa qualche espressione antiquata: la gente prende certe caratteristiche del linguaggio dai genitori, e tutti tendono a usare espressioni che erano comuni durante la loro adolescenza, quando si stabilivano rapporti di parità. L'unica cosa che nessun agente segreto su Darkover può fare è parlare come se avesse imparato la lingua sui libri: perciò lavoro di continuo per tenerci tutti aggiornati. Montray se la cava impunemente perché incontra i locali da terrestre, e da parte sua è un gesto di cortesia parlare in qualche modo la loro lingua; se la parlasse troppo bene, sarebbe una sottile forma d'arroganza che susciterebbe ogni sorta di resistenza psicologica dei darkovani che incontra. Loro *devono* parlare meglio di lui. Ma gli agenti che lavorano fra i darkovani non possono commettere errori, neppure in gergo. E tutti devono tenersi al corrente.

Bethany la guardò sconcertata. Magda spiegò: — Ecco, guarda. Per esempio, c'è una parola che significa letteralmente «artista teatrale» o «cantante». Ma se tu chiamassi così una cantante di ballate, o una delle soliste soprano delle orchestre di Thendara, suo padre o suo fratello ti sfiderebbero a duello… o meglio, ti sfiderebbero se fossi un uomo: una donna che usasse quel termine sarebbe considerata semplicemente maleducata e volgare.

— Un'*artista*? — Bethany ripeté la parola, stupita. — Perché? Mi sembra del tutto inoffensiva.

— Perché da decenni quella particolare parola è un eufemismo educato, del tipo che non si può usare di fronte a una signora, per indicare una prostituta. Nessuna donna rispettabile, su Darkover, si sporcherebbe la bocca pronunciando la parola *grezalis* - l'espressione in vernacolo per «puttana» - e nessun uomo che non fosse un cafone l'userebbe davanti a lei. La rispettabile concertista è un'«esecutrice lirica», e non dimenticarlo, se vai a un concerto a Thendara!

Bethany rabbrividì. — Non immaginavo che il compito di un traduttore fosse tanto complicato.

— È così: bisogna stare attentissimi per evitare di offendere qualcuno. Uno dei miei compiti principali è controllare i discorsi ufficiali per assicurarmi che i nostri traduttori e i redattori evitino le parole dalle connotazioni offensive. Per esempio, tu sai che tutti i nostri discorsi ufficiali - e non soltanto su Darkover - sono pieni d'espressioni d'amicizia e di fratellanza? Bene, l'espressione più comune per «amico e fratello», nella lingua *casta*, la lingua ufficiale di Thendara, è un termine assolutamente tabù per i discorsi ufficiali.

— E perché, santo cielo?

— Perché l'espressione più comune per «amico e fratello», se non la pronunci con l'inflessione esatta, può metterti in guai *incredibili*. Nell'inflessione impersonale esprime i sentimenti più puri della carità fraterna e della premura umanitaria, ed è perfettamente adatta per l'uso ufficiale e diplomatico. Comunque è vietata lo stesso, perché molti dei nostri funzionari non sanno *pronunciare* il *casta* abbastanza bene, e anche se *intendono* usare l'inflessione impersonale, è probabile che *suoni* nel modo sbagliato. E se usi quella parola - la stessa parola - nell'inflessione familiare, significa «fratello» nel senso di intimità di famiglia, ed è troppo confidenziale; e se per caso la usi nell'inflessione intima, definisci l'individuo cui ti rivolgi come un omosessuale… e come tuo amante. Adesso capisci perché è un termine assolutamente proibito nel linguaggio ufficiale?

— Dio mio! Certo, lo capisco. — Bethany ridacchiò. — Non mi sorprende che Montray abbia un linguista privato che gli scrive i discorsi! — Le due donne si scambiarono una risata d'intesa; l'inettitudine di Montray nei confronti della lingua darkovana era il divertimento di tutto il Quartier Generale. — Ed è per questo che controlli tutti i suoi discorsi? Tu sai tutto di Darkover, vero, Magda?

Malinconicamente, Magda scosse il capo. — No, certo. Nessun terrestre può sapere tutto. — *E se anche un terrestre lo potesse non lo potrebbe* una *terrestre*. Quel pensiero era amaro come sempre. Ma lo accantonò.

— Sarebbe stato diverso, se il nostro quartier generale fosse rimasto a Caer Donn. Là terrestri e darkovani s'incontravano più o meno su un piano d'eguaglianza, e noi potevamo frequentarli come terrestri. Non c'era bisogno di agenti segreti. Ma qui dobbiamo lavorare clandestinamente; i Comyn hanno rifiutato di collaborare. Ci hanno affittato il terreno per l'astroporto, ci permettono di ingaggiare operai per i lavori di costruzione e ci hanno autorizzati a creare la Città Commerciale, ma a parte questo… oh, diavolo, Beth, non hai imparato tutto nel corso di Orientamento Base?

— Sì, sicuro: Classe B Chiusa, scambi molto limitati, personale dell'astroporto non autorizzato a lasciare la Città Commerciale. Niente fraternizzazione.

— E allora capisci? I bambini terrestri non avranno più la possibilità che abbiamo avuto io e Peter e Cargill… crescere giocando con i bambini darkovani, imparare la lingua insieme a loro. È per questo che sono così pochi, quelli di noi che possono passare per darkovani… e io sono l'unica donna.

Bethany chiese: — E allora perché non hanno mantenuto il quartier generale a… come si chiama? A Caer Donn… se là c'era un'atmosfera più amichevole?

— Un po' per il clima — disse Magda. — Se pensi che qui sia freddo, dovresti vedere l'inverno negli Hellers. Tutto si ferma, dalla notte del solstizio d'inverno al disgelo primaverile. In confronto, il clima di Thendara è piacevole… be', almeno moderato. Poi c'era il problema delle strade e dei trasporti. A Caer Donn non c'è posto per il tipo di astroporto voluto dall'Impero: sarebbe stato necessario spianare un paio di grandi montagne, e il Consiglio Ecologico della Terra non avrebbe dato il permesso, anche se i locali non avessero obiettato. Poi c'è il problema del commercio e dell'influenza. Gli aldarani, a Caer Donn, dominano chilometri e chilometri di montagne, foreste, valli, piccoli villaggi, castelli isolati e poche migliaia di persone. Nei Domini vi sono cinque città piuttosto grandi e una decina di più piccole, e la sola Thendara ha quasi cinquantamila abitanti. Quindi l'Impero non aveva scelta. Ma adesso gli agenti, gli antropologi e i linguisti dell'Impero devono lavorare clandestinamente, e stiamo ancora elaborando i parametri. Vi sono migliaia di cose - proprio migliaia - che non conosciamo ancora di questa cultura. E la decisione di non collaborare, da parte dei Comyn, è un blocco terribile; non *proibiscono* alla gente di lavorare per noi; ma nessuno, qui, fa mai qualcosa che i Comyn disapprovano. E questo significa che i pochi di noi capaci di passare per darkovani possono dettare praticamente le loro condizioni; già tenersi al corrente con l'evoluzione della lingua è un lavoro clandestino difficile e complesso. È ovvio che io non posso fare *tutto* quel che farebbe un agente maschio. Uno dei compiti principali, in linguistica, per un agente maschio consiste nel tenersi al corrente delle barzellette sconce; e naturalmente io non ne sento neppure una.

— Ma perché deve essere necessario conoscere le barzellette sconce? È per la Sezione Folkloristica?

— Be', anche per questo. Ma soprattutto per evitare allusioni involontariamente offensive o ridicole. Tu sei cresciuta sulla Terra. Diresti, in un contesto serio e formale, che qualcuno «sta sempre fra i santissimi»?

— No, se non volessi che gli ascoltatori cominciassero a ridacchiare e sogghignare. Capisco quel che vuoi dire: bisogna bandire la battuta finale delle barzellette sconce in circolazione e di quelle vecchie più famose. Ma tu non ascolti quelle storielle…

— No; ho la mia specializzazione. Ti ho accennato che alcune espressioni non vengono usate dalle donne, né davanti a loro, tra la gente educata. Ma vi sono anche espressioni particolari usate soprattutto *dalle* donne. Darkover non è una cultura dove esiste una lingua speciale per le donne… ce ne sono alcune, per esempio Sirio Nove, e *quelle* sono davvero un incubo per un traduttore! Ma nessuna cultura è completamente esente dal «linguaggio femminile». Neppure la Terra. Per esempio, in uno dei miei libri di storia, ho trovato una nota: diceva che le donne, in una delle principali culture prespaziali, usavano indicare le mestruazioni come «la maledizione».

— Davvero? E perché?

— Lo sa Dio; io sono una linguista, non una psicologa — rispose Magda. — Senti, Beth… queste chiacchiere sono divertenti, ma devo sbrigare il mio lavoro.

Magda si chinò sulla tastiera e cominciò a battere gli appunti della giornata, trasmettendoli al terminale del computer per l'analisi, la programmazione e la classificazione. Più tardi gli esperti li avrebbero tradotti in codice.

C'è una storiella che circola a Thendara, batté. *L'ho sentita tre volte negli ultimi cinque giorni. I dettagli variano, ma in sostanza riguarda due (tre, cinque) terrestri che si sono trovati su una scala mobile all'aperto, al porto. La scala mobile funzionava male, bloccando i terrestri per diverse ore (tre giorni, in una versione) tra il primo e il secondo livello, in attesa delle riparazioni. Implicazioni: i terrestri sono così maniaci dei trasporti meccanici che per loro è fisicamente o psicologicamente impossibile scendere una mezza rampa di scalini immobili. Sottinteso: i darkovani vedono i terrestri fisicamente deboli, incapaci di compiere sforzi. Implicazione seconda: invidia per i macchinari di cui dispongono i terrestri, gli agi del loro modo di vivere? La crescente frequenza di storielle sul conto dei terrestri, che in maggioranza sembrano riguardare il nostro modo di vita con speciale* *riferimento alle comodità fisiche, indicherebbe…*

— Magda — l'interruppe Bethany, — Montray ha appena chiamato. Devo dirgli che sei qui?

Magda annuì. — Sono ancora in servizio, ufficialmente.

Bethany parlò nel comunicatore, ascoltò un momento, poi disse: — Entra.

Montray aggrottò la fronte nel vedere l'abbigliamento darkovano di Magda. — È appena arrivato un messaggio da Castel Comyn — spiegò. — Uno dei Pezzi Grossi, un certo Lorill Hastur, mi ha mandato a chiamare, e ha accluso la richiesta di condurti con me per tradurre… vuole te personalmente. Immagino che la tua amica, la Dama Ardais, abbia parlato della tua abilità. Quindi ho un problema. — Montray si accigliò. — So benissimo che non è protocollare, e forse è addirittura scorretto, portare una donna come traduttore in territorio darkovano. D'altra parte, so che *non si può* ignorare una richiesta dei Comyn. Chi sono gli Hastur, comunque?

Magda si chiese come fosse possibile che Montray vivesse da più di un anno su Darkover - anche al Quartier Generale - senza sapere esattamente chi erano gli Hastur. — Gli Hastur sono la più eminente famiglia dei Comyn — rispose. — Lorill Hastur è il vero potere che sta dietro il trono. Del principe, Aran Elhalyn, si dice in giro che «scalda il trono con il regale deretano, che è la sua parte più utile». Quasi tutti gli Hastur, da duecento anni a questa parte, sono statisti; anzi, sedevano sul trono, ma poi scoprirono che questo impediva loro di occuparsi seriamente del governo, perciò cedettero le funzioni cerimoniali agli Elhalyn. Lorill è il Capo Consigliere… una carica che equivale più o meno a primo ministro, con in più il potere di giudice della corte suprema.

— Capisco. Immagino sia meglio non offenderlo, allora. — Montray rivolse una smorfia a Magda. — Ma non puoi presentarti come traduttrice ufficiale terrestre *così* conciata, Lorne!

Magda ribatté: — Sono sicura che li offenderà molto meno dell'abbigliamento che porto di solito qui. Lo sai, vero, che un normale abito terrestre verrebbe considerato, per i darkovani, indecente persino per una prostituta?

— No, non lo sapevo — rispose Montray. — Allora sarà meglio seguire il tuo consiglio: sei tu l'esperta di costumi femminili.

Ma quando varcarono la grande porta, passando davanti alla guardia della Forza Spaziale nell'uniforme di cuoio nero, Montray fece una smorfia: — Hai visto in che pasticcio mi hai messo? Probabilmente quello crede che mi sia fatta un'amichetta darkovana.

Magda scrollò la testa, ricordandogli che le guardie della Forza Spaziale la conoscevano ed erano abituate a vederla con gli abiti darkovani che indossava sempre per recarsi nella Città Vecchia. Ma, troppo tardi, pensò che forse aveva messo Montray nei pasticci con i darkovani. I terrestri non erano molto popolari nella Città Vecchia, e la vista d'uno di loro che accompagnava una rispettabile dama darkovana avrebbe potuto causare davvero un guaio, se qualche darkovano dalla testa calda avesse voluto approfittarne.

È un'idiozia. Io ne so, su Darkover, quindici volte di più di quanto potrà mai saperne Montray: eppure, secondo il protocollo, non sono neppure qualificata come traduttore ufficiale, figurarsi poi se posso avere una posizione superiore: solo perché sono una donna, e Darkover è un mondo in cui le donne non occupano posti del genere.

Quindi, per puro caso, sono permanentemente esclusa dall'attività che conosco meglio, mentre un idiota come Montray ha bisogno di un linguista specializzato che gli scrive i discorsi, e di altri due che lo guidino per mano se si perde o se deve chiedere indicazioni, a cento metri dalle porte! L'incarico di Montray dovrebbe spettare a me! Lui non è qualificato neppure per il mio lavoro!

Montray rabbrividiva, e Magda lo guardava senza comprensione. Montray sapeva bene com'era il clima: aveva l'autorità per vestirsi in modo adatto, o per modificare l'uniforme ufficiale, ma non aveva neppure l'immaginazione necessaria per fare questo.

Dovrei andarmene lontana da questo maledetto mondo. Ci sono tanti pianeti dove potrei svolgere il tipo di attività per cui sono qualificata.

Ma Darkover è il mondo che conosco meglio. E qui, posso svolgere solo un lavoro da donna!

E posso farlo soltanto perché sono terrestre. Le donne darkovane non possono fare neppure quello che faccio io!

Alla porta di Castel Comyn, un uomo che portava l'uniforme verde e nera della Guardia di Città chiese loro cosa volevano. Usò il modo sprezzante, e Magda s'irritò.

Montray non se ne sarebbe neppure accorto; ma Magda rispose in tono secco e deciso che erano stati convocati personalmente dal Nobile Lorill Hastur. La guardia si allontanò e ritornò quasi subito; questa volta usò il modo rispettoso, dicendo che il Nobile Hastur aveva ordinato di condurli subito alla sua presenza.

I corridoi di Castel Comyn erano freddi, pieni di spifferi e semideserti. Magda sapeva che in quella stagione quasi tutti i Comyn si erano ritirati nelle loro tenute nei Domini: si riunivano lì solo per la Stagione del Consiglio, verso il solstizio d'estate. Il Dominio Hastur era lontano, ai confini degli Hellers: Magda immaginava che il Nobile Lorill fosse rimasto solo perché gli eventi della capitale richiedevano la sua presenza. Studiò con attenzione i corridoi, gli arazzi e gli ornamenti, cercando di sfruttare al massimo un'occasione che forse non si sarebbe più ripetuta: nessuna donna poteva avere un ruolo ufficiale, su Darkover, e probabilmente lei non avrebbe più messo piede a Castel Comyn.

Vennero accompagnati in una piccola sala delle udienze, dove li attendeva Lorill Hastur: un uomo fragile e serio, dai capelli rossocupi sfumati di bianco alle tempie. Li accolse con frasi cerimoniose, che Magda tradusse automaticamente. Aveva visto che c'era un'altra persona, nella sala: Dama Rohana Ardais.

Se glielo avessero chiesto, Magda avrebbe risposto che non credeva nella precognizione ed era molto scettica circa i poteri esp. Eppure, nel momento in cui vide quella donna snella dai capelli di rame, vestita di azzurroviola, seduta dignitosamente sui cuscini di una panca, *seppe*.

Questo riguarda Peter…

— La mia parente ha compiuto il lungo viaggio da Ardais apposta per parlare con voi — esordì Lorill Hastur. — Vuoi spiegare, Rohana?

— Sono venuta da voi per un senso di dovere — disse Rohana. — Perché siete stati gentili con me, quando mi sono rivolta a voi, preoccupata per mio figlio. — Parlava apparentemente a Montray, ma era chiaro che le parole erano rivolte a Magda.

— Mio marito e io abbiamo appena ricevuto un messaggio da Rumal di Scarp.

Magda stentò a reprimere un brivido, mentre traduceva. — Sain Scarp è la più malfamata roccaforte dei banditi degli Hellers — spiegò a Montray. (Da bambina, quella parola era servita a spaventare i suoi piccoli amici quando non si comportavano bene: — Gli uomini di Sain Scarp ti porteranno via!).

Dama Rohana proseguì: — Rumal odia a morte gli uomini di Ardais; il padre di mio marito fece impiccare cinque o sei dei suoi uomini sulle mura di Castel Ardais. Perciò ora Rumal ci ha mandato un messaggio: tiene prigioniero nostro figlio Kyril nel *forst* di Sain Scarp, e chiede un riscatto che dovremo pagare prima del solstizio d'inverno, altrimenti ci rimanderà Kyril… — Rohana rabbrividì leggermente. — A pezzi.

Montray disse: — Signora, permettimi di esprimerti la mia solidarietà. Ma l'Impero Terrestre non può immischiarsi in faide private…

Gli occhi di Rohana sfolgorarono. Non attese che Magda traducesse. — Vedo che non hai compreso. Quando, dopo aver parlato con voi, sono tornata a Castel Ardais, ho trovato mio figlio sano e salvo a casa; era stato attardato da un principio di congelamento ai piedi, ed era rientrato appena era stato in grado di viaggiare. Quando abbiamo ricevuto il messaggio da Sain Scarp, era con noi, e ha pensato che fosse uno scherzo di cattivo gusto.

Magda impallidì: sapeva quali sarebbero state le prossime parole di Rohana: — E allora, poiché avevo visto il ritratto che mi avevate mostrato, ho capito chi è che viene tenuto prigioniero a Sain Scarp. Il tuo amico — disse a Magda. — È il tuo innamorato? — Usò il termine cortese, che corrispondeva al terrestre «promesso sposo»; il modo sprezzante avrebbe sottinteso «amante».

Magda si fece forza per parlare. Per tutta l'infanzia aveva sentito parlare dei banditi degli Hellers, e la paura le serrava la gola. — Era mio… — Cercò l'esatto equivalente darkovano di «marito», perché c'erano almeno tre forme di matrimonio, su quel mondo. — Il mio libero compagno. Ci siamo separati, ma eravamo amici d'infanzia, e sono molto preoccupata per lui.

Montray, che aveva seguito il dialogo con difficoltà, fece una smorfia. — Ne sei certa? È raro che uno dei miei uomini si spinga fino agli Hellers. Non potrebbe essere un altro parente che somiglia a tuo figlio, mia signora?

— Rumal ha mandato questo, insieme al messaggio — disse Rohana, e mostrò un ornamento maschile, montato su una sottile catenella di rame. — So che non è di mio figlio: è stato fatto a Dalereuth, e questi oggetti non vengono venduti né usati negli Hellers.

Montray lo rigirò tra le mani, impacciato. Era un medaglione inciso, una pietra semipreziosa verdazzurra, incastonata in una fine filigrana di rame. — Tu conosci Haldane meglio di me, Magda. Lo riconosci?

— Gliel'ho regalato io. — Magda aveva la bocca arida. Era stato poco prima del loro breve matrimonio: l'unica volta che erano andati insieme alle piane di Dalereuth. Lei l'aveva acquistato per sé, ma Peter l'aveva tanto ammirato e Magda, che dopotutto non poteva portare un ornamento maschile, glielo aveva regalato in cambio di… Si portò le mani tremanti alla nuca, toccando il fermaglio argenteo a forma di farfalla che portava sempre.

Lui mi tolse quello che portavo, e mi mise questo… come avrebbe osato fare solo un innamorato… e io glielo permisi…

— È una prova decisiva — disse Montray. — Accidenti a lui, sapeva che non doveva tentare di addentrarsi da solo negli Hellers. Che possibilità ci sono che quel bandito… di Scarp… lo lasci libero, se scopre di avere nelle mani l'uomo sbagliato?

— Nessuna — rispose Hastur. — I banditi delle montagne ricordano troppo bene i primi anni a Caer Donn, quando Aldaran raggirò i terrestri e li convinse che era lecito usare le vostre armi contro di loro. Spero, per il suo bene, che quel giovane non riveli la sua vera identità.

Montray disse: — E questo non dimostra che avevamo ragione di aiutare gli aldarani, e che voi avete sbagliato a impedircelo? I banditi stanno ancora tormentando la vostra gente, e il Patto Darkovano rende impossibile attaccarli in modo efficiente. Avreste dovuto lasciare che li annientassimo!

— Devo rispettosamente rifiutare di discutere con te gli aspetti etici del Patto — replicò Hastur. — Ha liberato Darkover dalle grandi guerre, ormai da secoli, e non può essere rimesso in discussione. Ricordiamo ancora le nostre Ere del Caos.

— Sta bene — fece Montray. — Ma per voi non significa nulla che un innocente possa venire assassinato per un dissidio che non lo riguarda, e che perdoniate le azioni dei colpevoli impedendo ai nostri di salvarlo?

— Significa moltissimo — disse Hastur, con gli occhi accesi da un'ira improvvisa. — Potrei ricordarti che non è un innocente, e che si è messo in questa situazione di sua volontà. Non gli abbiamo chiesto noi di avventurarsi negli Hellers… anzi, non gliene abbiamo neppure dato l'autorizzazione. Vi è andato di sua libera scelta, e per ragioni vostre, o sue… non nostre. Ma non gli abbiamo neppure proibito di andare: e in verità non ci riguarda se subisce la stessa sorte che rischiano i nostri uomini recandosi là. Potrei ricordarti, inoltre, che noi non eravamo obbligati a informarvi di quanto gli è accaduto. E non rifiutiamo il permesso di salvarlo, se potete farlo con la stessa segretezza con la quale lui è andato là.

Montray scrollò la testa. — Negli Hellers, in pieno inverno? Impossibile. Temo che tu abbia ragione; sapeva a quali rischi si esponeva, sapeva cosa sarebbe accaduto se fosse stato catturato. Temo che dovrà rassegnarsi a ciò che si è tirato addosso.

Magda disse, inorridita: — Non… non avrai intenzione di abbandonarlo?

Montray sospirò. — Non piace neppure a me, Magda. Ma che altro possiamo fare? Lui conosceva i rischi; li conoscete tutti.

Magda sentì un brivido scorrerle lungo la schiena. Sì, era la regola del servizio segreto. *La prima e l'ultima legge è: segretezza. Se ti metti nei guai, è impossibile tirartene fuori.*

— Possiamo riscattarlo! — esclamò. — Garantirò io il riscatto, se tu non vuoi!

— Magda, non si tratta di questo. Saremmo lieti di pagare per liberarlo, ma…

— Impossibile — disse Lorill Hastur. — Rumal di Scarp non negozierebbe mai con i terrestri: appena sapesse che il suo prigioniero è un terrestre si divertirebbe a ucciderlo… in un modo che preferirei non descrivere di fronte a due donne. L'unica speranza, per lui, è nascondere la sua origine. — Si rivolse a Magda, evitando cortesemente di guardarla (un gesto che tornava a onore dell'abbigliamento e dei modi darkovani della terrestre): — Se non sapessi la verità, ti avrei scambiata per una donna degli Hellers. Il tuo amico parla la nostra lingua e conosce i nostri costumi altrettanto bene?

— Anche meglio — rispose Magda, sincera. I suoi pensieri turbinavano. *Dobbiamo pensare qualcosa! Dobbiamo*! — Dama Rohana, evidentemente credono ancora che sia tuo figlio. Puoi negoziare *tu* il suo riscatto?

— È stato il mio primo pensiero. Sarei lieta di farlo, per salvare una vita. Ma mio marito mi ha vietato, una volta per tutte, di avvicinarmi a Sain Scarp per svolgere tale missione. Solo a fatica ho ottenuto il suo consenso per venire qui ad avvertirti.

— Magda, è inutile. L'unica speranza sarebbe che Peter riuscisse a fuggire da solo — disse Montray. — Se andiamo *noi*, e cerchiamo di riscattarlo come terrestre, riusciremo soltanto ad affrettare la sua morte.

Magda ribatté, d'impulso: — Se fossi un uomo, andrei io a negoziare il riscatto! Non c'è un solo uomo, negli Hellers, che possa riconoscermi per terrestre! Se potessi usare il nome della dama, e negoziare come se trattassi per un parente... — Si voltò, facendo appello direttamente a Rohana.

— Aiutami a trovare un modo!

So che lei può farlo, se vuole. Si fa da sola la sua legge, questa dama dei Comyn, e farà ciò che ritiene giusto, e nessuno glielo proibirà...

Rohana si rivolse ad Hastur: — Te l'avevo detto che questa ragazza è piena di coraggio e di forza. Non voglio disubbidire a Gabriel - non sarebbe neppure il caso di discuterne - ma l'aiuterò, se posso. — Poi, a Magda: — Saresti disposta a recarti negli Hellers? In pieno inverno? Molti uomini tremerebbero alla prospettiva di un simile viaggio, ragazza mia. — Ancora una volta, le parlava come se fosse una giovane donna della sua casta. Magda strinse i denti e disse: — Mia signora, sono nata presso Caer Donn: non ho paura delle montagne, né del loro clima peggiore.

Montray s'intromise bruscamente: — Non fare la stupida, Magda! Tu sei l'esperta dei costumi femminili di Darkover; ma persino *io* so che nessuna donna può viaggiare sola e senza protezione. Puoi averne il coraggio, o la temerarietà, ma è impossibile che tu viaggi sola, qui su questo pianeta. Diglielo tu, mia signora — supplicò, rivolgendosi a Rohana. — Sarebbe impossibile! Maledizione, anch'io ammiro la sua forza d'animo, ma ci sono cose che qui le donne non possono fare!

— Hai ragione — convenne Rohana. — Le nostre consuetudini lo rendono impossibile, per una donna. Per una donna comune, cioè. Ma c'è un modo, uno soltanto, in cui una donna può viaggiare sola senza pericolo e senza scandalo. Solamente le Libere Amazzoni non accettano le tradizioni che vincolano le altre donne.

Magda disse: — Non so molto delle Libere Amazzoni. Le ho sentite nominare. — Guardò Rohana negli occhi. — Se tu credi che io possa farlo…

— Una volta, ho ingaggiato una Libera Amazzone per una missione che nessun uomo voleva intraprendere. Fu uno scandalo, a quel tempo. — Rohana guardò Lorill con un sorrisetto malizioso, come se, pensò Magda, rievocasse un ricordo comune. — Quindi non farà scalpore, o comunque non più di quanto io possa sopportarlo, se si saprà che ho inviato una Libera Amazzone a Sain Scarp per negoziare la liberazione di mio figlio. E se per caso Rumal di Scarp sentisse dire che mio figlio Kyril è sano e salvo ad Ardais, penserà semplicemente di aver catturato invece un parente o un figlio adottivo della nostra famiglia, che noi riscattiamo per bontà o per rimorso di coscienza; riderà di noi, giudicandoci sciocchi, ma sarà ben lieto di incassare il riscatto.

«Credo di conoscere abbastanza le Libere Amazzoni per metterti in grado di spacciarti per una di loro. Ma possono esservi pericoli lungo la via, figliola: saprai difenderti?».

Magda rispose: — Tutti, uomini e donne, nel servizio segreto, conoscono il combattimento senz'armi e con il coltello.

Rohana annuì. — L'avevo sentito dire — mormorò, e Magda si augurò di sapere *come* era arrivata, quell'informazione, agli orecchi darkovani. *Probabilmente nello stesso modo in cui noi scopriamo notizie sul loro conto*!

— Ora vai — disse Rohana. — Preparati per il viaggio, e per il riscatto, e vieni da me domattina all'alba. Ti fornirò gli abiti e il necessario, e farò in modo che impari a comportarti come una Libera Amazzone.

Montray sbottò: — Hai davvero intenzione di commettere una simile pazzia, Magda? Le Libere Amazzoni! Non sono soldatesse?

Rohana rise. — È facile capire che non sai nulla di loro — replicò. — Per la verità, è consolante constatare che c'è qualcosa che voi terrestri non siete riusciti a scoprire sul nostro conto! — Magda fu costretta a sorridere malinconicamente, a quelle parole. — Sì, molte di loro sono soldati mercenari; altre sono guide, cacciatrici, domatrici di cavalli, maniscalche, levatrici, lattivendole, fornaie, pasticciere, cantanti di ballate e venditrici di formaggi! Fanno qualunque mestiere onesto: il fatto che una di loro funga da messaggera e negoziatrice in una faida di famiglia è perfettamente rispettabile.

— Non m'importa che sia rispettabile o no! — disse Magda a Montray, e Rohana sorrise con approvazione.

— Bene — fece. — Allora è deciso. — Porse la mano a Magda, con un sorriso gentile. — È un peccato, ma dovrai tagliarti quei bellissimi capelli — soggiunse.

◆

CAPITOLO VIII

Magda si destò nell'aria grigia e ascoltò il picchiettio sottile del nevischio sul tetto del rifugio. Era la settima notte di viaggio, e finora il clima s'era mantenuto bello.

Aveva tempo fino al solstizio d'inverno. Se il clima fosse rimasto discreto, avrebbe avuto tutto il tempo. Ma chi poteva aspettarsi un clima discreto negli Hellers, in quella stagione?

Dal fondo del rifugio le giungevano gli scalpiccii sommessi e i respiri fruscianti del suo cavallo e dell'animale da soma, una bestia dalle grandi corna a palchi delle colline di Kilghard, più adatta dei cavalli al clima montano. Si chiese che ore erano: era ancora troppo buio per vedere.

Non rimpiangeva il suo cronometro; non ci pensava neppure. Come tutti i terrestri che operavano di nascosto su un pianeta dell'Impero, aveva subito un lungo, intenso condizionamento che le rendeva virtualmente impossibile comportarsi in modo non consono alla personalità assunta; e in tutti i suoi bagagli non c'era nulla che non avesse origine darkovana. Era un'abitudine acquisita da molti anni: tutti, nel servizio segreto, imparavano i meccanismi ipnotici che le permettevano, nel momento in cui si allontanava dalla Città Commerciale, di lasciare interamente dietro di sé Magdalen Lorne della Linguistica; persino il suo nome si cancellava e veniva riposto in un angoletto della sua mente inconscia. *Magdalen* non aveva un preciso equivalente darkovano: quando era bambina, tra le montagne presso Caer Donn, i suoi compagni di giochi darkovani l'avevano chiamata *Margali*.

Si rigirò, inquieta, nel sacco a pelo, portandosi le dita nervose alla testa. I capelli corti le davano una sensazione strana, di freddo e d'impudicizia.

Dama Rohana, nella lunga spiegazione che aveva preceduto la sua partenza, s'era mostrata molto comprensiva.

— Una volta viaggiai, travestita, con una banda di Libere Amazzoni — aveva detto. — E dovetti tagliarmi i capelli; ricordo ancora che fu un trauma. Ricordo che piangevo, e che le Amazzoni ridevano di me. Per me, probabilmente, fu peggio che per te: tu non devi rendere conto a nessuno, ma io sapevo che mio marito si sarebbe infuriato, quando l'avesse saputo.

Magda aveva chiesto: — E si infuriò? — Rohana aveva sorriso, un sorriso memore. — Terribilmente. Ormai era fatta, e quindi non poteva rimediare. Ma sentii la sua collera per quasi un anno, fino a quando i miei capelli ebbero raggiunto di nuovo quella che lui chiamava una lunghezza rispettabile.

Magda sentì che il nevischio cominciava a rallentare, e uscì dal sacco a pelo. Rabbrividendo nella capanna senza fuoco, indossò in fretta gli abiti che le aveva fornito Dama Rohana: calzoni ampi, una sottotunica di lino ricamato, con le maniche lunghe e il collo alto, una sovratunica foderata di pelliccia e un mantello per cavalcare. Dama Rohana aveva persino preso le misure del piede di Magda e aveva mandato un servitore ad acquistare gli stivali al mercato. Magda allacciò gli alti stivali e condusse fuori gli animali, nutrendoli con il foraggio ammucchiato nel capanno vicino e gettando il numero prescritto di monete nella cassetta chiusa da un lucchetto. Uno a uno, li condusse all'abbeveratoio, spezzando la crosta di ghiaccio con il piccolo martello appeso alla sella. Mentre quelli mangiavano e bevevano, rientrò, accese in fretta un fuocherello e fece bollire un po' d'acqua, rimescolando la mistura macinata e precotta di cereali e noci che formava una specie di pappa istantanea. Mischiata a qualche pezzetto di frutta secca, era commestibile: bastava farci l'abitudine.

Il riscatto era nascosto nelle borse della sella, convertito nei lingotti di rame che erano la moneta corrente su Darkover. Al cambio terrestre non superava un paio di mesi di stipendio di un buon agente: probabilmente non si sarebbero neppure presi il disturbo di dedurlo dall'indennità di rischio di Peter.

Perché faccio tutto questo? Peter è un uomo, capace di addossarsi le sue responsabilità. Non sono la sua custode. Non sono più neppure sua moglie. Non lo amo fino a questo punto: non più. E allora, perché? Ma non sapeva darsi una risposta, e l'interrogativo continuò ad assillarla mentre si avviava lungo la pista. Si fermò al cartello indicatore presso il riparo, che elencava i prossimi tre rifugi lungo il percorso. Uno era a una distanza ragionevole per una carovana numerosa con animali molto carichi; il secondo era situato a una giornata di distanza per un piccolo gruppo che viaggiasse ad andatura tranquilla ma senza troppi ingombri; il terzo era circa al limite di un impegnativo giorno di viaggio per un cavaliere solitario. *Forse potrò dormire là, stanotte*… Magda si avviò, e avvertì un vago disagio che non riuscì a identificare; poi comprese.

Sono fuori parte: ho letto il cartello. Quasi tutte le donne darkovane non sanno leggere… Anche molti uomini di Darkover erano illetterati, sebbene quasi tutti sapessero leggere un cartello o scarabocchiare il loro nome: le donne erano quasi tutte analfabete, e le sue piccole compagne di giochi darkovane a Caer Donn erano rimaste sbalordite, un po' scandalizzate - e anche un po' invidiose - quando avevano scoperto che Margali sapeva leggere, perché gliel'aveva insegnato suo padre. *Sono fuori parte. Maledizione, tutto questo viaggio è fuori parte*.

Magda schioccò la lingua per incitare il cavallo e si avviò lungo la pista. Rohana l'aveva avvertita: — Io viaggiavo con le Libere Amazzoni, ma non come una di loro: non m'illudo di conoscere tutti i loro usi e costumi. Se fossi in te, eviterei di incontrare gruppi di vere Amazzoni; ma di solito la gente delle montagne dove andrai tu non sa *nulla* di loro. Quindi nessuno metterà in dubbio il tuo travestimento, se sarai prudente.

E in sette giorni, nessuno l'aveva messo in dubbio, anche se una volta aveva dovuto dividere il rifugio con due uomini, due mercanti venuti dalle lontane colline. Secondo la legge e la tradizione, quei rifugi, eretti secoli prima, e ispezionati e riforniti persino in tempi di guerra dalle pattuglie di confine, erano luoghi sacri alla neutralità, e dovevano essere comuni a tutti; se non fosse stato così, altri viaggiatori sarebbero morti al freddo. Secondo la legge, persino le faide di sangue venivano sospese nei rifugi, come Magda aveva sentito dire che fosse consuetudine durante gli incendi nelle foreste. Gli uomini avevano guardato appena i suoi capelli corti e il suo abbigliamento da Amazzone, le avevano rivolto poche parole cortesi, e poi l'avevano ignorata completamente.

Da allora, non aveva più incontrato nessuno; la stagione avanzata aveva indotto quasi tutti i viaggiatori a tornarsene a casa, accanto al focolare. Le nubi s'erano diradate e dissolte, e il grande sole rosso di Darkover, che qualche poeta della Zona Terrestre aveva battezzato «Sole di Sangue», sorgeva tra le vette, inondando le distese di neve di cremisi fiammeggiante e d'oro. Mentre saliva verso il valico, parve che un mare di fiamma inondasse le cime innevate: uno splendore solitario che l'esaltava.

Ma l'aurora passò, e non rimase altro che il silenzio e la solitudine della pista. Il silenzio; e troppo tempo per pensare, per chiedersi continuamente: *Perché sto facendo questo? Sono ancora innamorata di quel bastardo*?

Forse è orgoglio, al pensiero che un uomo che ha diviso il mio letto, anche per breve tempo, debba venire abbandonato a morire, senza che nessuno l'aiuti?

O forse, quando crescevamo a Caer Donn, noi terrestri, così pochi *tra tutti quei bambini darkovani, abbiamo assorbito il* loro *codice, la* loro *etica. La lealtà, i doveri della parentela. Per l'Impero, Peter è solo un dipendente sacrificabile. Per me, per qualunque darkovano, questa è un'idea scandalosa, un'oscenità.*

Attraversò il valico prima che il sole fosse sorto da un'ora: gli orecchi le dolevano per l'altitudine. Poi cominciò a scendere nella valle seguente. A mezzogiorno si fermò in un piccolo villaggio di montagna e si concesse il lusso di acquistare un boccale di zuppa calda e qualche frittella a un chiosco. Alcuni bambini incuriositi si radunarono intorno a lei, e Magda comprese, dal loro entusiasmo, che vedevano ben pochi estranei: offrì loro qualche dolciume, togliendolo dalle borse della sella, e indugiò facendo riposare gli animali prima di salire verso il prossimo valico, godendosi il sapore del primo cibo fresco da quando aveva lasciato Thendara.

Erano tutti curiosi come gattini: le chiesero da dove veniva, e quando disse loro «Da Thendara», sgranarono gli occhi come se avesse detto «Dalla fine del mondo». Immaginava che per quei piccoli, i quali non lasciavano mai le loro montagne, Thendara fosse davvero in capo al mondo. Ma quando le domandarono cosa faceva, Magda sorrise e rispose che era un segreto della sua cliente. Doma Rohana l'aveva autorizzata a servirsi del suo nome: — Ti darò il mio salvacondotto, con il mio sigillo. Tra le colline vi sono molti che devono servigi a Gabriel e a me. — Inoltre, l'aveva ammonita di evitare il più possibile i contatti con le vere Amazzoni; ma se le avesse incontrate per caso, le aveva detto, le avrebbero chiesto qual era la sua Casa della Lega, e il nome della donna che aveva ricevuto il suo giuramento. — In questo caso, puoi dire Kindra n'ha Mhari: è morta da tre anni. — Una tristezza fuggevole aveva sfiorato gli occhi della Comynara. — Ma era una mia cara amica, e non credo che ci serberebbe rancore se usiamo il suo nome. Ma se gli Dèi ti saranno propizi, dovresti giungere a Sain Scarp e ritornare senza bisogno di usarlo.

Aveva finito di mangiare e stava abbeverando gli animali alla fontana del villaggio quando vide due uomini che entravano a cavallo nella piazza. A giudicare dal taglio dei mantelli, venivano dalla zona più lontana degli Hellers; avevano la barba e portavano coltelli alle cinture. Guardarono Magda e, le parve, le borse cariche della sella, con occhi che la fecero sentire inquieta. Smise di abbeverare gli animali, si affrettò a montare in sella, e si avviò per il sentiero che portava fuori dal villaggio. Si augurò che i due si fermassero a lungo per riposare, e che non si facessero più vedere.

Per un lungo tratto la pista salì tra pendii boscosi. Il ghiaccio e la neve si scioglievano sotto il sole meridiano, e si trasformavano in pillacchera; Magda lasciò che il cavallo trovasse l'andatura più adatta, e quando la strada divenne più scoscesa, smontò per guidarlo per le briglie. Si soffermò a una curva, dove gli alberi si diradavano, a un'altitudine vertiginosa; e guardò giù, il nastro sottile della strada, sotto di lei. E vide, con costernazione, i due uomini che aveva incontrato al villaggio. La stavano seguendo?

Non diventare paranoica. È l'unica strada che porta a nord-ovest, negli Hellers: e io sarei l'unica ad avere un buon motivo per percorrerla? Si accostò al ciglio dello strapiombo, cautamente per non scivolare, e guardò gli uomini che avanzavano. Poteva essere sicura che fossero quei due? Sì, perché uno montava un roano: non erano comuni a nessuna latitudine, ed era estremamente improbabile vederne due lo stesso giorno, tra le montagne. Quasi a scacciare i suoi ultimi dubbi, un uomo alzò la testa, parve scorgerla profilata lassù, e si sporse a parlare con fare concitato al compagno. I due tirarono le redini dei cavalli, e si accostarono alla parete di roccia, dove non fu più possibile scorgerli dall'alto.

Magda si sentì prendere dal panico: una sensazione fisica, come un crampo ai muscoli delle gambe. Tornò in fretta al suo cavallo, imponendosi severamente di calmarsi. *Sono armata. Ho imparato a combattere sin da quando avevo sedici anni, prima di sapere che sarei entrata nel servizio segreto*. Su un altro mondo, lo sapeva, avrebbe dovuto abituarsi a correre di continuo quel rischio, anche se era una donna. Lì, era stata protetta dalle tradizioni darkovane.

Se avesse dovuto battersi - posò la mano per un attimo sul coltello, cercando di tranquillizzarsi - sarebbe stato meglio farlo al valico. Là avrebbe potuto difendersi meglio che sui pendii più bassi. Ma era necessario? Gli agenti terrestri venivano addestrati a evitare gli scontri, quando era possibile. E avrebbe scommesso che neppure le Libere Amazzoni andavano in giro ad attaccar briga.

All'improvviso comprese che non poteva, *non poteva* imporsi di attendere lì e di affrontare quegli uomini. Ordinò a se stessa di fermarsi e di riflettere, ma mentre cercava di dar forma ai suoi pensieri, stava già guidando il cavallo giù per il pendio, lungo la pista, sollecitandolo più di quanto, lo sapeva, avrebbe mai fatto un buon cavaliere (c'era un proverbio montanaro che ricordava dalla sua infanzia: «Su una strada ripida, lascia che sia il cavallo a scegliere l'andatura»), eppure sapeva che stava quasi correndo verso valle, e sentiva le pietre slittare sotto gli zoccoli della sua cavalcatura.

Ben presto si accorse che non poteva continuare così: se uno degli animali fosse caduto e si fosse spezzato una zampa, lei sarebbe rimasta appiedata. Fermò il cavallo, gli accarezzò i fianchi ansimanti come per scusarsi. *Che cosa mi ha preso, perché sono fuggita così*? Dietro di lei, la strada del passo era deserta. *Forse non* *mi seguivano*… Ma provava il vago disagio, l'«intuizione» di cui aveva imparato a fidarsi sempre, negli anni di attività clandestina. E le diceva, chiaramente: *fuggi, nasconditi, scompari, sparisci*. La donna che l'aveva istruita, su un mondo lontano, le aveva detto: — Ogni buon agente clandestino è un po' psichico. Altrimenti non sopravviverebbe a lungo.

E adesso? Non poteva distanziare i due uomini, appesantita com'era dal bagaglio e dall'animale da soma. Prima o poi l'avrebbero raggiunta, e allora avrebbe dovuto battersi.

Guardò il suolo, coperto di neve sciolta e di fango, un miscuglio amorfo, bruniccio. *È una fortuna. Sulla neve fresca vedrebbero le tracce… e vedrebbero dove ho lasciato la pista, il che sarebbe anche peggio*… Ma nell'acqua fangosa tutte le tracce svanivano non appena venivano impresse. Abbandonò la strada, guidando gli animali attraverso uno stretto varco fra gli alberi; tornò indietro per cancellare, rapidamente, i segni sulla neve, dove aveva tagliato il bordo della strada; condusse gli animali a una certa distanza e li legò in un fitto boschetto di sempreverdi, fuori di vista.

Poi tornò indietro, trovò un punto soprelevato e riparato, dove poteva nascondersi tra gli alberi e i cespugli, e mangiucchiò nervosamente qualche frutto secco mentre attendeva di vedere i risultati del suo trucco.

Trascorse quasi un'ora prima che i cavalieri scendessero il pendio, incitando i loro animali a procedere più in fretta che potevano in quella fanghiglia. Ma nessuno dei due guardò in direzione di Magda, nel passarle davanti. Quando furono scomparsi, lei uscì tremando dal nascondiglio. Notò, vagamente, che le ginocchia stentavano a reggerla, e che le palme delle mani erano madide di sudore.

Che cosa mi succede? Non mi sto comportando come un agente… neppure come una Libera Amazzone! Mi sto comportando come… come un coniglio spaventato!

E perché cedo al panico, poi? Ho fatto la cosa più ragionevole che potevo fare. Qualunque nostro agente, uomo o donna, su qualunque mondo, in questa situazione, avrebbe fatto altrettanto. Tenersi fuori dai guai…

Eppure, per quanto cercasse di razionalizzare, sapeva che la sua fuga non era stata meditata, basata sugli ordini di evitare il più possibile uno scontro. Era stata una fuga, semplicemente. *Ho ceduto al panico. Ecco tutto. Ho ceduto al panico, e sono fuggita*.

Mi sono comportata come… come… La rivelazione balenò davanti ai suoi occhi. *Non come un agente terrestre. Non come una Libera Amazzone. Ma come una qualunque ragazza darkovana*.

Come ho imparato a essere, a Thendara. Come ero cresciuta, a Caer

Donn…

La breve giornata invernale stava volgendo al termine, e Magda pensò: *Mi accamperò qui, stanotte, nei boschi. Darò loro un buon vantaggio. Domani, loro avranno attraversato due o tre di quei piccoli villaggi, e se avrò fortuna crederanno che mi sia fermata in uno di essi, e desisteranno*.

O forse erano mercanti rispettabili che, dopo aver concluso i loro affari onesti e legali, avevano fretta di tornare a casa dalle mogli e dai figli, pensò.

Montò la piccola tenda. Era un compromesso: la massima protezione possibile contro il maltempo e il minimo peso e ingombro: una combinazione tra una tenda piccolissima e un grosso sacco a pelo. Era il modello tipico usato dai viaggiatori darkovani. Magda sapeva che una persona con la testa sulle spalle non passava mai una notte all'addiaccio se poteva evitarlo: per questo le strade erano fiancheggiate da rifugi e capanne, per questo erano luoghi sacri e neutrali.

Tuttavia, passò la notte all'aperto. Per fortuna, il tempo si mantenne buono, e persino la nevicata prima dell'alba fu molto leggera; ma Magda sapeva, mentre si alzava rabbrividendo, che era un brutto segno. Le nubi correvano fitte e nere, a nord, e un vento alto aveva già cominciato a scompigliare le cime dei sempreverdi, promettendo una violenta tempesta.

Nel silenzio solitario della pista, Magda rimuginò il suo fallimento. Comunque cercasse di razionalizzarlo, *era* un fallimento: aveva ceduto al panico.

Mi sono sempre sforzata d'imparare a comportarmi così, ogni volta che mettevo piede in territorio darkovano. Era il tipico condizionamento del servizio segreto: costruisciti una personalità adatta al pianeta sul quale lavori, e non uscirne mai, neppure per un istante, fino a quando non sei di nuovo al sicuro nella Zona Terrestre.

Ma la personalità che mi ero costruita a Thendara qui non serve. A causa della società di Darkover e del modo in cui vivono le donne. Per gli uomini era diverso. Ma io ero l'unica donna: e non mi ero mai accorta di essermi allontanata tanto dal normale addestramento di un agente…

Si sforzò di riflettere, di analizzare i cambiamenti fondamentali che avrebbe dovuto apportare alla sua personalità darkovana per quella missione; ma il tentativo l'agitò tanto che dovette desistere. *Il guaio è che sono stata abituata a non pensare mai alla Terra, fuori dalla Zona*. Ora stava cercando di mettere sotto controllo un processo che era automatico come il respiro: ed era inutile.

Non posso essere una Libera Amazzone! Non ne so abbastanza sul *loro conto. Persino Dama Rohana ha detto di non saperne abbastanza. Quindi posso essere soltanto la mia personalità darkovana che* finge *d'essere una Libera Amazzone. Dama Rohana sembrava convinta che il travestimento sarebbe stato abbastanza efficace per ingannare coloro che non avevano mai avuto molto a che fare con le Amazzoni: ma posso solo augurarmi di non incontrarne una* vera!

Questo causò un'altra di quelle strane, piccole ripercussioni che, da anni, lei chiamava «intuizioni», e di cui aveva imparato a fidarsi. Stranamente, questa le agghiacciò il sangue; dovette stringersi nel mantello, quando un gelo improvviso le scorse lungo la schiena. *Sarebbe proprio la mia solita sfortuna, se ne incontrassi un paio*!

Peter diceva sempre che ero abilissima a bluffare. È meglio che mi abitui a chiamarlo con il suo nome darkovano.

Provò un momento di terrore quando il nome rifiutò di affiorare nella sua mente. Durò solo pochi secondi, e il panico svanì quando ricordò. *Piedro. È così, negli Hellers. Nei bassopiani, lo chiamerebbero Pier… perché ho avuto questo vuoto di memoria*?

Mezzogiorno era passato da un'ora, quando trovò uno dei rifugi: era deserto, e Magda esitò, tentata di trascorrervi la notte. Ma aveva già perduto mezza giornata e sempre, in fondo alla sua mente, c'era il pensiero assillante della scadenza del solstizio d'inverno. Non solo doveva essere a Sain Scarp per il solstizio, ma doveva avere un po' di tempo per tornare a Thendara prima che le tempeste invernali chiudessero i valichi. *Non possiamo accamparci sulla soglia di Rumal di Scarp per tutto l'inverno*.

E non desiderava neppure trascorrere l'inverno rintanata in qualche posto, sola con Peter. *Una volta sognavo qualcosa che ci isolasse, perché potessimo rimanere soli… Anche adesso, potrebbe essere… piacevole…* Esasperata, Magda si scosse. Si chiese, un po' irritata, se Bethany aveva ragione: era ancora innamorata di Peter? *Avrei dovuto prendermi subito un altro amante, dopo che ci siamo separati. Dio sa se ne ho avute, di occasioni. Chissà perché non l'ho fatto*.

Controllò il cartello indicatore, e scoprì che c'era un altro rifugio a mezza giornata di cammino. E mentre voltava le spalle al rifugio, provò di nuovo la sensazione bizzarra, quasi fisica dell'«intuizione», ma si disse, rabbiosamente, che non poteva permettersi di essere superstiziosa. *Ho paura di andare avanti, e perciò invento mille ragioni, e dico che è l'esp*!

La pista divenne più ripida e accidentata; a metà pomeriggio le nubi s'erano addensate così fitte sulla montagna che Magda cavalcava attraverso una coltre di nebbia bianca. Il mondo grigio e indistinto era pieno di echi: sentiva gli scalpitii del cavallo risuonare fiochi, davanti e dietro di lei, come invisibili compagni spettrali. La valle e le pendici più basse erano sparite: procedeva sola, lassù, su una stretta pista al disopra del mondo conosciuto. Non aveva mai avuto paura dell'altezza, ma adesso incominciava a temere quel sentiero così stretto, il nulla bianco che l'avvolgeva da ogni parte e poteva nascondere qualunque cosa… o peggio, il vuoto. Il suo pensiero ritornava sempre agli strapiombi e ai picchi sottostanti, dove un animale, mettendo una zampa in fallo, poteva precipitare fino a sfracellarsi sulle rocce invisibili, laggiù…

Con l'addensarsi dell'oscurità, la nebbia si sciolse in una pioggerella fine e poi in una neve fitta che cadeva rapida, cancellando la pista e ogni punto di riferimento. La neve ghiacciava, appena scendeva, e la pillacchera scricchiolava sotto gli zoccoli del cavallo; poi il vento cominciò a ululare tra gli alberi e, dove erano più radi, a ruggire attraverso la pista, buttandole in faccia e negli occhi gli aghi gelidi del nevischio. Magda alzò il colletto del mantello e si coprì il naso e il mento con la sciarpa: ma il freddo le faceva colare il naso, e l'acqua si gelava sul naso e sulla bocca e trasformava la sciarpa in un blocco di ghiaccio. La neve si attaccava alle ciglia, e le rendeva impossibile vedere. Il cavallo cominciò a scivolare sul sentiero ghiacciato. Magda smontò e condusse per le briglie il cavallo e il vacillante animale da soma, ben lieta di essere protetta dagli stivali che le arrivavano al ginocchio. I sandali morbidi o i bassi mocassini da donna si sarebbero infradiciati in un momento.

Dovevo fermarmi all'ultimo rifugio. Ecco quel che mi diceva l'intuizione. Maledizione, dovrei darle sempre ascolto!

Aveva i piedi gelati, e cominciava a chiedersi se le guance e il naso erano stati colpiti dall'assideramento. Di solito il freddo non le dava fastidio, ma adesso era agghiacciata fino alle ossa: la pesante tunica foderata di pelliccia e il mantello sembravano leggeri, come fossero di seta.

Si disse, severamente, che non doveva spaventarsi. La donna che l'aveva istruita nell'attività del servizio segreto aveva detto che la razza umana era la più resistente dell'Impero. La patria dell'uomo, la Terra, aveva conosciuto temperature estreme e, prima della civiltà, vi si erano evoluti tipi etnici che potevano vivere in abitazioni prive di riscaldamento, costruite di blocchi di ghiaccio, o in deserti che ustionavano la pelle. Lei poteva sopravvivere all'aperto, anche in quella tempesta di neve.

Ma il congelamento potrebbe farmi ritardare oltre la scadenza del solstizio d'inverno.

La luce della lanterna appesa alla sella scintillò su una delle piccole frecce che indicavano i rifugi. L'animale da soma alzò la testa dalle grandi corna e bramì. Magda lasciò la pista e avanzò lungo lo stretto sentiero che portava verso un edificio scuro, appena visibile. La pillacchera ghiacciata e calpestata scricchiolava. Quando Magda passò oltre gli alberi, vide le sagome di due edifici: era uno dei rifugi più grandi, con un riparo separato per gli animali. Poi imprecò, sottovoce. Attraverso la fessura della porta filtrava una luce fioca: il rifugio era occupato.

Oh, maledizione. Dovrei proseguire. Perché correre rischi? Ma il prossimo rifugio poteva essere lontano un'altra mezza giornata di viaggio: e lei era fradicia e intirizzita. Si sentiva le guance insensibili, e le bruciavano gli occhi. *Ripararmi dal vento, solo per un minuto o due…*

Mentre lei esitava, il cavallo e l'animale da soma avevano già deciso: tirarono le redini e si precipitarono correndo nella stalla buia. C'era un buon profumo polveroso di foraggio e di fieno. Sembrava un posto caldo, piacevole. Magda sistemò la lanterna in un punto sicuro e cominciò a dissellare il cavallo e a scaricare l'animale da soma. *Non avrei mai il coraggio di riportarli di nuovo fuori, in questa tempesta*. Numerosi cavalli e animali da soma stavano già masticando foraggio e cereali: Magda diede da mangiare alle sue bestie, poi sedette alla luce della lanterna e si sfilò uno stivale. Si lasciò sfuggire un gemito di sgomento quando scorse le chiazze bianchicce e la pelle arrossata, sotto la calza fradicia. *Mi occorre un fuoco*, pensò. *E qualcosa di caldo per riattivare la circolazione*. Aveva vissuto su Darkover gran parte della sua esistenza, e conosceva i segni del pericolo. Ormai non poteva più pensare di accamparsi all'aperto.

Avrebbe dovuto affidarsi alla tradizionale neutralità dei rifugi, e al suo travestimento. Dopotutto, non aveva destato la curiosità dei mercanti che aveva incontrato quella prima notte.

Prese le borse della sella e si avviò verso l'edificio principale. Quasi automaticamente si alzò il colletto del mantello per coprire la nuca scoperta; poi, ripensandoci, lo riabbassò. La veste da Amazzone e i capelli corti erano la miglior protezione, in una situazione come quella: un normale abito da donna e un contegno femminile avrebbero reso impensabile ciò che lei stava facendo.

Spinse la porta ed entrò nella luce di alcune lanterne. C'erano *due* gruppi di viaggiatori, intorno ai fuochi. Quando vide gli uomini accanto alla porta, provò una stretta al cuore e quasi si rammaricò di non aver corso il rischio di dormire nella foresta. Erano grandi e grossi, e portavano mantelli dal taglio strano; e Magda immaginò che vi fosse qualcosa di più di una curiosità impersonale nei loro occhi, quando si voltarono a guardarla.

Le leggi della strada imponevano a Magda di parlare per prima. Pronunciò le parole formali, quasi rituali, e udì la propria voce, esile e quasi infantile, nell'enorme stanzone echeggiante:

— Come ultima arrivata, chiedo a coloro che sono venuti qui prima di me il permesso di dividere il loro rifugio.

Uno degli uomini, un colosso dai fieri baffi biondorossicci, pronunciò il rituale saluto: — Sii la benvenuta: entra in questo luogo neutrale in pace, e vai in pace. — La fissò in un modo che le fece accapponare la pelle. Non era solo perché l'uomo aveva la barba lunga e gli abiti tutt'altro che puliti: quello poteva essere causato dal maltempo e dalle traversie del viaggio. Era qualcosa nei suoi occhi. Ma le leggi dei rifugi dovevano proteggerla. Strinse le borse della sella e passò oltre. I due focolari erano occupati, ma lei avrebbe potuto accendere un fuocherello accanto al ripiano di pietra, lungo il muro centrale. Non doveva neppure azzuffarsi con l'esca e l'acciarino: avrebbe potuto farsi prestare un po' di fuoco. (Ma non dall'uomo con i baffi, decise.)

In fondo allo stanzone erano radunate cinque o sei figure. Si voltarono, quando Magda parlò; e una, alta e magra, venne verso di lei.

— Benvenuta, sorella — disse. E Magda rimase sbalordita. Una voce di donna, bassa e quasi roca, ma innegabilmente femminile. — Vieni a dividere il nostro fuoco.

Per gli inferni di Zandru! pensò Magda, invocando involontariamente un dio darkovano, nel suo sbigottimento. *E adesso*?

Sono Libere Amazzoni!

Vere!

La donna alta e magra non attese la risposta di Magda e disse: — Io sono Camilla n'ha Kyria, e stiamo andando in missione a Nevarsin. Vieni, metti qui la tua roba. — Prese le borse di Magda e la condusse accanto al fuoco. — Sei quasi assiderata, figliola! Dovresti toglierti queste vesti fradice, se ne hai di asciutte: se no, una di noi potrà prestarti qualcosa da metterti addosso, in attesa che i tuoi abiti si siano asciugati al fuoco. — Indicò le corde che le donne avevano teso, appendendovi le coperte di scorta per ottenere un po' di intimità; alla luce della lanterna, Magda vide chiaramente la sconosciuta che aveva detto di chiamarsi Camilla. Era alta ed emaciata, con il volto segnato dall'età - e da cicatrici di coltello - e tutti i capelli grigi. S'era tolta il mantello e la tunica, e portava soltanto la sottotunica ricamata di lino delle donne di Thendara: il suo corpo era così scarno e piatto che Magda la riconobbe per ciò che era: un'*emmasca*, una donna sottoposta durante l'adolescenza all'illegale intervento di castrazione.

Magda andò dietro le coperte, si tolse gli indumenti bagnati, infilò la tunica e i calzoni di ricambio. Era contenta di essere riparata dalle coperte, non tanto per gli uomini dall'aspetto rude all'altra estremità dello stanzone - che comunque non avrebbero potuto vederla, nella semioscurità - quanto per le altre donne: sperava che Dama Rohana non si fosse sbagliata nello scegliere i dettagli del suo abbigliamento.

Una donna snella, dai capelli che avevano il colore dei lingotti di rame appena colato, si affacciò tra le coperte e disse: — Io sono Jaelle n'ha Melora, capo eletto di questa banda. Hai i piedi congelati? — Si chinò a guardare con attenzione i piedi di Magda.

— No, non credo — rispose Magda, mentre Jaelle le toccava delicatamente un piede. — No, sei stata fortunata. Volevo dirti che Camilla ha qualche rimedio contro il congelamento, se ne hai bisogno, ma credo che anche le tue guance siano a posto; sei sfuggita al vento appena in tempo. Metti le calze, allora, e vieni accanto al fuoco.

Magda raccattò gli indumenti bagnati e li appese ai pali che le donne avevano piantato per far asciugare i loro abiti. Su una piccola griglia, sopra un letto di braci, alcuni uccelletti si stavano arrostendo, e da un gancio pendeva una pentola in cui cuoceva una zuppa fumante. L'odore era così buono che Magda si sentì venire l'acquolina in bocca.

Jaelle chiese: — Possiamo conoscere il tuo nome e la tua Casa della Lega, sorella?

Magda diede il suo nome, Margali, e disse che veniva dalla Casa della Lega di Temora: aveva scelto di proposito la città più lontana che conosceva, sperando che la distanza potesse giustificare le piccole differenze dei modi e del vestiario.

— Che notte per viaggiare! Non credo che ci sia in giro neppure un saltarbusti sulle colline, tra qui e Nevarsin — osservò Jaelle. — Sei arrivata fin qui da Temora? I tuoi abiti sono stati confezionati a Thendara; quella lavorazione del cuoio e quei ricami si trovano soprattutto nelle colline di Venza.

Non c'era altro da fare che appellarsi alla faccia tosta. — In verità sì: questi indumenti caldi non si trovano sulla costa... sarebbe come cercare di acquistare pesce nelle Città Aride. La mia cliente è stata generosa e mi ha fornito le vesti per il viaggio: ed era giusto, visto che mi ha mandata negli Hellers in questa stagione!

— Vuoi dividere il nostro pasto?

La prudenza le consigliava di aver a che fare il meno possibile con quelle sconosciute. Eppure loro sembravano considerare così scontata la sua adesione al loro invito che un rifiuto avrebbe potuto insospettirle. E poi, il cibo aveva un odore troppo delizioso, dopo i giorni passati a nutrirsi di pappe in polvere, per poterlo rifiutare. Magda diede l'abituale risposta cortese: — Con piacere, se mi è permesso di contribuire con la mia parte.

Jaelle replicò, come previsto: — Non è necessario, ma sarà gradito. — Magda andò a prendere dalla borsa alcune confetture che si era procurata appunto per un'occasione del genere. La donna che stava cucinando accettò i dolciumi con un'esclamazione di piacere. — Anche questi sono stati fatti nella valle di Thendara. Non ne assaggio da anni, e temo che ci mostreremo tutte svergognatamente avide! Esclusa Jaelle, che odia i dolci da vera abitante delle Città Aride!

— Chiudi il becco — ordinò Jaelle, girandosi bruscamente verso la cuoca, e Magda vide che quella s'imbronciava. Adesso poteva notare che erano tutte più vecchie di Jaelle, sebbene fossero piuttosto giovani, tranne Camilla. *Così giovane: ed è il loro capo eletto. È più giovane di me, ne sono sicura. Ed è bella! Non credo di aver mai visto una donna così bella*! Come le altre, Jaelle portava gli abiti informi delle Amazzoni, calzoni ampi e tunica: ma questi non nascondevano la figura snella e femminea, l'atteggiamento delicato della testa color fiamma, i lineamenti fini e pallidi, così regolari che sarebbero apparsi quasi ordinari, se non fosse stato per gli occhi, grandissimi e incorniciati da lunghe ciglia.

— Hai già conosciuto Camilla — disse Jaelle. — Quella è Sherna. — Indicò la donna che stava cucinando. — È quella è Rayna, e quella è Gwennis. E tra pochi minuti, avremo qualcosa da mangiare. Ah, e ci sono due latrine, nel rifugio: noi abbiamo preso per noi questa… — La additò. — Così non dovrai andare in mezzo agli uomini per… — Con assoluta noncuranza, pronunciò una parola che Magda non aveva mai sentito pronunciare da una darkovana: l'aveva vista solo nei testi, perché nessun uomo l'avrebbe usata davanti a lei.

Sarà meglio che non parli troppo. Tra loro, almeno, non usano gli eufemismi considerati di buon gusto per le donne!

Notò anche un cartello scritto rozzamente e appeso all'esterno della latrina requisita dalle donne: avvertiva gli uomini di stare alla larga. L'antropologa concluse, tra sé: *Si aspettano che io sappia leggere. E alcune di loro sanno scrivere*. Anche quello fu un piccolo trauma.

— Su, vieni a mangiare. — Sherna versò la zuppa calda nella tazza di Magda: divise con un coltello uno degli uccelli arrostiti e gliene offrì una porzione. Come le altre. Magda sedette sulle sue coperte srotolate per mangiare. Si disse che non doveva innervosirsi: aveva mangiato abbastanza spesso in compagnia dei darkovani.

L'Amazzone che Jaelle aveva presentato come Gwennis - doveva avere una trentina d'anni, ed era snella e graziosa nella sottotunica di lino azzurro - chiese: — Possiamo conoscere la tua missione, Margali, se non è un segreto?

Magda aveva incominciato a sospettare che tra Amazzoni che non si conoscevano quel tipo di educato interrogatorio fosse abituale. Comunque, dopo aver accettato di dividere con loro il fuoco e il pasto, non poteva chiudersi nel silenzio come una zotica sgarbata. *Sono stata una sciocca. Dovevo accamparmi nei boschi*. Ma sentiva la tempesta che ululava ancora, là fuori, e la smentiva.

— Non è un segreto, no: ma è una questione di famiglia della mia cliente.

Rayna, una donna alta e snella dai capelli così ricciuti che le cingevano la testa come un'aureola nella luce del fuoco, disse: — Quindi, senza dubbio sarai fiera di dirci il suo nome?

Dama Rohana l'aveva previsto, che sia benedetta: io non avrei mai osato nominarla senza la sua autorizzazione. — Ho il privilegio di servire Dama Rohana Ardais in una missione a Sain Scarp.

Camilla, che era seduta accanto a Jaelle sulle coperte srotolate, sporse le labbra e lanciò una rapida occhiata agli uomini che sedevano attorno al loro fuoco e parlavano rumorosamente, trangugiando il cibo da un grosso paiolo.

Magda pensò: *Che siano banditi? Possibile che vengano da Sain Scarp*? Quel pensiero le diede un nuovo brivido di «premonizione»: non sentì Jaelle che le parlava e dovette chiederle di ripetere.

— Ho detto: Dama Rohana zoppica ancora per la caduta da cavallo? Povera vecchia, dopo aver perso il marito da così poco tempo: che tragedia!

Dopo un attimo d'incredulità, Magda comprese quel che stava accadendo. Non le restava altro che destreggiarsi arditamente. Posò il piatto, con un grande sfoggio di orgoglio offeso.

— O tu hai notizie più recenti della mia, o mi stai mettendo alla prova, *sorella*. — Pronunciò l'appellativo abituale con pesante ironia. — Quando l'ho vista l'ultima volta, Dama Rohana era sana e forte, e chiamarla vecchia sarebbe stato un grave insulto: non credo che abbia vent'anni più di me. In quanto al marito… — Frugò rapidamente nella memoria, cercando il nome. — Non ho avuto l'onore di conoscere dom Gabriel, ma lei ne parlava come se fosse vivo e in buona salute. O forse c'è un'altra Dama Rohana nel Dominio di Ardais che io non ho il privilegio di conoscere e di servire?

Il bel volto di Jaelle, adesso, era turbato e contrito: — Non devi andare in collera con me, Margali. Dama Rohana è mia parente, l'unica dei miei parenti, anzi, che sia stata buona con me. Come puoi immaginare, il suo onore mi è caro, e non vorrei sentir sbandierare il suo nome senza suo consenso. Ti prego di perdonarmi.

Magda disse; impettita: — Sarà meglio che tu veda il salvacondotto che porto con me.

— Oh, ti prego! — Jaelle sembrava così giovane, adesso. — Non disturbarti. Sherna, versale un po' di vino. Bevi con noi, Margali. Non essere arrabbiata!

Magda accettò il vino; aveva le mani sudate e se le asciugò furtivamente sulla tunica. *La mia solita fortuna. Ma questa volta me la sono cavata. Che altro scherzo mi faranno ancora*? Sorseggiò il vino, mangiucchiando i dolci e le noci che Rayna distribuiva; erano state conservate in un liquido acidulo e speziato.

È giovane. Ma è meglio non sottovalutarla!

Il chiasso improvviso degli uomini intorno all'altro fuoco la interruppe; si voltò a guardarli. Bevevano parecchio, passandosi una bottiglia di mano in mano e ridendo fragorosamente, così forte da soffocare l'ululato della tempesta. Magda tese gli orecchi, pensando: *Se sono di Saint Scarp, forse sanno qualcosa di Piedro…*

La mano di Camilla le serrò il polso come una morsa, e per poco Magda non gridò di dolore. — *Vergogna*! — disse la vecchia Amazzone, con una voce che tagliava come un coltello. — È così che alla Casa di Temora insegnano a comportarsi, spudorata? A fissare gli ubriachi come una cortigiana da strada? Volta loro le spalle, marmocchia senza ritegno!

Magda svincolò la mano dalle dita ferree. Gli occhi le si riempirono di lacrime per la rabbia e l'umiliazione. Spiegò, in un bisbiglio: — Mi domandavo se sono banditi…

— Qualunque cosa sia, per noi non contano. — La vecchia parlò in tono definitivo. Magda si massaggiò il polso, chiedendosi se le sarebbe venuto un livido.

Sto sbagliando tutto. Sarà meglio che tenga la bocca chiusa, e mi addormenti al più presto. Si sdraiò sulle coperte srotolate, fingendo di dormire. Le risate ebbre e i canti dei banditi continuarono. Intorno al fuoco delle donne proseguì una conversazione a bassa voce, qualche risata sommessa, scherzosa… stavano punzecchiando Sherna per qualcosa che era accaduto alla festa del solstizio d'estate. Magda non capiva neppure la metà di quello che dicevano. Le donne ingrassarono gli stivaletti bassi di pelle scamosciata, riordinarono le borse, ripulirono e riposero gli utensili da cucina, e cominciarono a prepararsi per dormire.

Qualcuna disse: — Vorrei che ci fosse qui Rafi con la sua arpa: potremmo ascoltare una canzone… sempre meglio di questo chiasso. — Gettò un'occhiata rapida e obliqua verso gli ubriachi in fondo allo stanzone; ma Magda notò che non si era voltata a guardare. Era l'etichetta delle Amazzoni?

Poi parlò Camilla: — Rafi era con me quando demmo una lezione a quelle due donne, a Thendara. Voi siete nuove, tra noi, Rayna, Sherna: non l'avete saputo? Tu, Margali, sei venuta qui da Thendara; la storia non ha fatto ancora il giro dei mercati?

— Che storia? — Magda non osò fingersi addormentata.

— Non l'hai sentita neppure tu? Be', siamo venute a sapere che alla Gabbia d'Oro… conosci la Gabbia d'Oro? — domandò, e attese. Magda annuì. La Gabbia d'Oro era un famoso postribolo non lontano dalla Zona Terrestre: sapeva che era frequentato dagli spaziali, qualche volta, e dai turisti dell'Impero.

— Siamo venute a sapere che c'erano due *artiste*… — Camilla pronunciò il termine eufemistico con ironia. — Si erano tagliate i capelli, e la sera presentavano un numero particolarmente osceno - sono sicura che ognuna di voi può immaginare i dettagli - che il vecchio proprietario presentava come «I Segreti d'Amore delle Libere Amazzoni». E allora io e Rafaella…

— Cara zia — disse Jaelle, sbadigliando, — lo so fin da quando avevo quattordici anni, e lo sappiamo tutte, che a questo mondo ci sono donne che amano le donne, e altre che fingono di amarle, e che alcuni uomini non hanno meglio da fare che abbandonarsi a fantasie oscene sul loro conto. Credi che ci annoiamo tanto da doverci divertire con queste storielle sconce, Camilla cara?

— Allora non hai saputo come abbiamo punito quelle sgualdrine che fingevano di essere Amazzoni e attiravano lo scandalo e la vergogna sul nostro buon nome? Non l'indovini, Margali?

Magda rispose: — No. — Non si fidava di aggiungere altro. *Questa storia la racconta per me. Chissà come, mi sono tradita. Quella vecchia* emmasca *ha occhi da furetto*.

Camilla disse, assaporando le parole e fissando Magda: — Ecco, io e Rafi siamo andate là, di notte, quando il pubblico se ne era andato: abbiamo trascinato quelle due svergognate sulla piazza, le abbiamo denudate, gli abbiamo rasato la testa, e anche le parti segrete, le abbiamo spalmate di pece e rotolate nei trucioli.

— Avrei voluto esserci — fece Jaelle, con gli occhi che brillavano di gioia feroce. — Io le avrei incendiate con una torcia e sarei rimasta a vederle bruciare!

— Oh, bene, le abbiamo lasciate lì in quello stato perché le trovassero le guardie: e non credo, dopo essere state svergognate a quel modo, che fingeranno ancora di essere Amazzoni, per i loro sporchi numeri. Tu cosa ne pensi, Margali?

Magda cercò di darsi un tono fermo, ma aveva un groppo in gola, e sapeva che cosa lo causava: la paura. — Probabilmente no: ma ho sempre sentito dire che una *grezalis* fa quel mestiere perché è troppo stupida per impararne un altro: quindi, forse, è stata una lezione sprecata.

— Siete state troppo dure con loro — intervenne Sherna.

— È quel lurido, vecchio depravato del proprietario, che io avrei trattato così. Era stato lui a mettere in scena quel numero immondo: non era colpa delle donne.

— Al contrario, io credo che siate state troppo miti — disse Jaelle. — È inutile svergognare donne simili: se non fossero insensibili alla vergogna, non sarebbero mai finite in un posto come quello.

— Nessuna donna diventa prostituta di sua spontanea volontà — ribatté Sherna. — Devono pure guadagnarsi il pane in qualche modo!

La voce di Camilla era aspra, raschiante come una lima.

— C'è sempre un'alternativa — disse con un tono che troncò ogni commento.

Magda, guardando quel volto vecchio e deciso, si chiese ancora una volta: *Che esperienza spaventosa può indurre una donna a odiare se stessa al punto che persino la castrazione sembri preferibile alla conservazione della funzione femminile*? L'intervento chirurgico era vietato su Darkover da secoli: ma neppure l'applicazione più rigorosa della legge era riuscita a estirparlo.

Jaelle sbadigliò di nuovo e chiese a Rayna, che era la più alta, di spegnere la lanterna. Un'altra donna coprì il fuoco, per conservare quella brace fino al mattino. Magda appoggiò la testa sulle borse della sella, come vide fare alle altre, sfilò il coltello dagli stivali e se lo mise accanto.

Ora che il pericolo sembrava superato e che la paura acuta di venire scoperta s'era acquietata, provava un senso d'euforia. Aveva scoperto in una sera, sul conto delle Libere Amazzoni, molto più di quanto dodici anni in territorio darkovano avessero insegnato a tutti gli agenti. Lo sapeva perché, prima di partire, aveva letto tutto ciò che si conosceva sul loro conto, incluse le leggende, le dicerie e le barzellette sconce, e stava tutto in una scheda che si poteva tenere nel cavo di una mano. *Se ne verrò fuori, avrò qualcosa di cui vantarmi per tutto il resto della vita: aver trascorso una notte con loro senza farmi scoprire*.

Una dopo l'altra, le Amazzoni si addormentarono. La vecchia Camilla russava sommessamente. Sherna e Gwennis, sdraiate fianco a fianco, parlottarono sottovoce per qualche minuto, poi si addormentarono. Magda, nonostante il lungo cavalcare e le fatiche della giornata, era troppo tesa per dormire. Il chiasso intorno all'altro fuoco non si era calmato, anzi era diventato più forte; Magda si chiese se lo facevano apposta, se era un modo per esprimere un'ostilità che gli uomini non osavano dimostrare.

Parlavano a voce alta, cantavano con toni da avvinazzati, e alcune delle canzoni erano così sconce che, Magda lo sapeva, nessuno le avrebbe mai cantate davanti a una donna appena appena rispettabile.

Rimase in ascolto per un po', quindi cominciò a irritarsi. Non c'erano regole di cortesia, nei rifugi, per stabilire fino a che ora un gruppo poteva continuare a far baldoria quando c'erano altri viaggiatori? Accidenti a loro, avevano intenzione di continuare a far baccano per tutta la notte? Era sorprendente che le Amazzoni lo sopportassero: evidentemente, il loro codice vietava loro di notare quella banda di maschi.

I canti finirono; vi fu una breve pausa, poi scoppiò un litigio che venne sedato; e in un'altra pausa, Magda sentì uno degli uomini dire a voce alta: — … lo tengono a Sain Scarp…

Magda si tese, sforzandosi di udire qualcosa di più, ma la chiassosa conversazione degli ubriachi ricominciò. *Sanno qualcosa di Peter! Se potessi sentire*!

Nel mezzo di un discorso le sembrò di udire la parola *Ardais* - ma non ne era sicura - e la sua decisione si rafforzò. *Doveva* ascoltare! Adesso tutte le Amazzoni dormivano. Poteva sgattaiolare senza far rumore lungo il muro buio… S'era svestita solo in parte: si mise a sedere e infilò, al buio, i calzoni e la sottotunica; uscì furtivamente dalle coperte e si avviò, scalza, lungo il muro, tenendosi nell'ombra. Vedeva Jaelle che dormiva bocconi come una bambina, la faccia appoggiata sul braccio piegato. Magda avanzò in punta di piedi verso l'estremità opposta dello stanzone, trattenendo il respiro, e sentì uno degli uomini dire — … il cucciolo di Ardais… — e — … rimandarlo indietro al solstizio d'inverno…

— E cos'ha risposto la dama?

— Credi che lui me lo racconti? Tutto quello che posso… — La frase fu soffocata da uno scoppio di risa ebbre, poi uno degli uomini si irrigidì.

— Cos'è stato?

— Un topo o un ratto, probabilmente. Passami la fiasca…

Magda restò immobile, ma il primo che aveva parlato si alzò, si avviò a grandi passi nella direzione dove lei stava rincantucciata nell'ombra; Magda si voltò per sgattaiolare via, perse l'equilibrio e cadde lunga distesa. Sentì una risata scrosciante. Dopo un attimo, mani rudi l'afferrarono di peso e la portarono al centro del cerchio degli uomini.

Quello che la teneva la mise in piedi, sghignazzando fragorosamente.

— Un topo o un ratto, Jerral!

Magda vide che era stata catturata dal colosso baffuto i cui occhi le avevano fatto paura quando era entrata nel rifugio. Si chinò verso di lei e le sollevò il mento con la manaccia enorme.

— Stanca di dormire sola, *chiya*? — Usò la parola per «bambina», che nell'intimità familiare è affettuosa, e altrove sprezzante. — Per chi di noi sei andata in calore, eh? Scommetto che sono io: ti ho visto che mi guardavi anche prima.

Magda stava tentando disperatamente di riprendere fiato e *di pensare*. Non *voleva*, non *poteva* supplicare quegli uomini!

— Sicuro, tutti abbiamo sentito parlare delle Libere Amazzoni! — disse un omaccione dalla barba nera, dando una gomitata nelle costole al catturatore di Magda e scoppiando in un sogghigno lascivo. — Svegliamo le altre ragazze e invitiamole a partecipare alla festa! Cosa ne dici, coniglietta? Sei venuta a vedere se c'era qualcosa da bere per te?

Oh, Dio, che cosa ho fatto? Ho rotto la tregua del rifugio, se ho coinvolto le altre donne in questa storia, se ho indotto questi uomini a credere… Cercò furtivamente il coltello e ricordò, inorridita, di averlo lasciato accanto alla borsa della sella.

— Cosa c'è, *chiya*? Non hai niente da dire? Bene, fra poco ti scioglieremo la lingua — disse il colosso che l'aveva afferrata, e Magda sentì il fetido alito d'ubriaco sul viso, i baffi ispidi sulla guancia. L'uomo le abbassò la sottotunica sulle spalle. — Ehi, è anche carina. Smettila di spingere, Rannar, poi verrà il tuo turno… questa l'ho presa io. Se vuoi una ragazza, vai a svegliarne un'altra! — Passò le mani sul corpo nudo di Magda. Magda si ritrasse di scatto, l'afferrò per il braccio, tentò di rovesciarlo con una mossa di judo, e l'uomo si scostò, con un grido beffardo. — Ehi, bella, io conosco un trucco che vale due dei tuoi! Così, sei anche una lottatrice? Potremo divertirci *davvero,* con questa — disse ghignando. Magda si sentì le braccia intorpidite.

Cosa mi succede? Sentì l'uomo afferrarle le spalle, stringerla crudelmente, e non seppe trattenere un grido di dolore.

— Adesso basta con gli scherzi, bella. Fai la brava e non ti faremo male, no, non ti faremo male — borbottò l'uomo, passandole le mani scottanti sui seni. Magda gli sferrò un manrovescio sulla bocca, con forza; ergendosi in preda alla rabbia degli ubriachi, lui le diede un colpo che la gettò semistordita sul pavimento. — Accidenti a te, sgualdrina, basta! Tienila, Rannar…

Magda lottò e si divincolò, in silenzio, temendo che, se avesse aperto la bocca, le potesse sfuggire qualche parola di terrestre. Gli uomini si radunarono intorno, gridando incoraggiamenti a quelli che la tenevano. Magda era stata addestrata al combattimento senz'armi fin dall'età di sedici anni; tentò di riprendere fiato, di trovare la forza di sferrare colpi efficaci, ma la tenevano troppo stretta…

Perché non riesco a difendermi? Come sono arrivata a questo punto? E all'improvviso, come si dice che un uomo sul punto di annegare veda tutta la propria vita passargli davanti agli occhi, Magda conobbe il perché. *Per anni mi sono autocondizionata a comportarmi come una normale ragazza darkovana. E loro sono troppo timide per battersi… si aspettano che le proteggano gli uomini. Io sono condizionata, e questo modo di pensare ha annullato il mio addestramento di agente terrestre…*

Quasi non se ne accorse, quando si mise a urlare…

◆

CAPITOLO IX

Di colpo, una luce balenò negli occhi di Magda: una torcia si abbassò, accecando l'uomo che la stringeva. Quello arretrò gridando. C'erano cinque o sei coltelli, sembrava, snudati e puntati contro coloro che avevano afferrato Magda.

— Lasciala — ordinò una voce bassa e imperturbabile; Magda scorse il volto di Jaelle, sopra la torcia. L'uomo che la stringeva indietreggiò; Magda spinse l'altro, si liberò e si rimise in piedi, cercando di coprirsi alla meglio con la tunica strappata. L'uomo baffuto urlò una frase oscena, si avventò, raccattando la spada: vi fu un baluginio di lame, di clangore, un ululato, e l'uomo cadde, stringendosi la ferita alle cosce. Magda vide il sangue sul coltello di Jaelle. Una delle donne aiutò Magda a coprirsi, mentre gli uomini si raggruppavano borbottando.

— Attente — disse bruscamente Gwennis; le donne indietreggiarono, pronte, con i coltelli sguainati. Magda, spinta in disparte e ignorata, seguì con gli occhi la lenta, caparbia avanzata dei banditi, la barricata irremovibile delle lame delle donne. Tutto parve mettersi nitidamente a fuoco, mentre attendeva lo scontro: le facce volgari e minacciose degli uomini, i volti altrettanto decisi delle donne; la luce della torcia, le travi dalle ombre scure, persino il disegno del pavimento di pietra parvero imprimersi per sempre nella sua memoria. In seguito, non seppe mai quanto fosse durata quell'attesa concentrata e nitida - ore, giorni, sembrava - dell'assalto inevitabile, del clangore delle spade, mentre la tensione cresceva, cresceva. Avrebbe voluto urlare: *Oh, no, no, io non volevo*. E alzò le mani per coprirsi la bocca, per *non* urlare.

Poi uno degli uomini imprecò volgarmente e abbassò la punta della spada. — All'inferno tutto quanto. Non ne vale la pena. Abbassate i coltelli, ragazze. Tregua?

Nessuna delle donne si mosse, ma il capo dei banditi - l'uomo grande e grosso dalla barba nera che aveva tenuto ferma Magda - fece un cenno ai suoi e quelli, uno a uno, abbassarono le spade.

Quando anche l'ultima si fu abbassata, le donne si rilassarono lentamente, inclinando le punte dei coltelli verso il pavimento.

Poi Jaelle disse: — Avete rotto la tregua del rifugio mettendo le mani addosso a una di noi. Se lo riferissi a una stazione della pattuglia sareste tutti fuorilegge, e chiunque, per tre anni, sarebbe libero di uccidervi. — La strana bellezza del suo volto, nella luce delle torce, la chioma cuprea che le aureolava i lineamenti pallidi, formavano uno strano contrasto con quelle parole dure. Il capo dei banditi fece, farfugliando: — Non lo farai, vero, *mestra*? Non le abbiamo fatto niente di male.

— Abbiamo visto tutti con quanto piacere ha accolto le vostre premure — ribatté seccamente Jaelle.

L'uomo dai baffi replicò, con voce impastata. — Ah, all'inferno, è lei che è venuta da *noi*. Come potevamo sapere che non avesse voglia di divertirsi un po'? — La ferita alle cosce sanguinava ancora, ma Magda vide che non era profonda più di un centimetro: dolorosa e umiliante, sì, ma non pericolosa. Jaelle non aveva neppure cercato di ucciderlo.

Jaelle si girò di scatto verso Magda; gli occhi le brillavano come fuochi verdi nella luce delle torce, e Magda si sentì presa dalla nausea della vergogna e della paura. *Sono io, la responsabile di tutto ciò che è accaduto*.

— Ti eri avvicinata a loro di tua volontà? Stavi cercando, come dice lui, di divertirti un po'?

Magda mormorò: — No. No, non è vero. — Riusciva appena a sentire la propria voce.

— Allora... — Il tono dell'Amazzone era sferzante. — Allora, che cosa stavi facendo, per indurli a pensarlo?

Magda aprì le labbra per dire: — Volevo sentire di cosa parlavano. — Ma s'interruppe prima ancora di aver pronunciato una parola. Camilla l'aveva avvertita: spiare gli uomini era un comportamento disdicevole per un'Amazzone. Non poteva disonorare quelle donne, che l'avevano difesa senza averne l'obbligo, attirando su di loro la vergogna o il disprezzo. Avevano diviso con lei il fuoco e il pasto; e lei, vestita da Amazzone, aveva violato una delle loro più rigorose regole di comportamento. Adesso sapeva di dover mentire, in fretta e in modo convincente: una menzogna che non coinvolgesse le Amazzoni nella sua condotta. Disse, con voce tremante: — Avevo... avevo un crampo, e nel buio mi sono voltata dalla parte sbagliata, in cerca della latrina. Quando mi sono accorta dell'errore, ho cercato di tornare indietro prima che mi vedessero, ma sono scivolata e caduta.

— Visto? — chiese Jaelle agli uomini. Il suo sguardo investì il viso di Magda come una sferzata.

Sa che ho mentito, naturalmente. Ma sa anche perché. Non poteva fare altra ammenda.

Jaelle disse: — Avete violato la tregua del rifugio, e la pena è tre anni al bando. E avete cercato di violentare una donna, qui dentro, e la pena stabilita da *noi* è la castrazione. Consideratevi fortunati perché il vostro compare non è riuscito nell'intento. Adesso riprendetevi la vostra roba, e andatevene. Secondo la legge, non siamo tenute a dividere un rifugio con fuorilegge e stupratori.

L'uomo dalla barba nera replicò, con uno sbigottimento ebbro che era quasi comico: — Con questo tempaccio, *mestra*?

— Avreste dovuto ascoltare la voce della tempesta prima di violare la tregua — rispose Jaelle, impassibile. — Fuori, da quei luridi animali che siete! E se uno di voi rimette piede oltre la soglia finché siamo qui, lo giuro, gli taglieremo i *cuyones* e li arrostiremo sul fuoco! — Fece un gesto con il coltello. — Fuori! Basta con le chiacchiere! Fuori!

Barcollando, borbottando oscenamente, gli uomini raccattarono la loro roba: mugugnavano incolleriti, ma davanti al luccichio dei coltelli delle donne, alla loro *attesa* ferma e indomabile, se ne andarono. Quando la porta si chiuse dietro di loro, Jaelle disse: — Rayna, Gwennis, uscite e assicuratevi che non tocchino i nostri cavalli e la nostra roba. — Porse la torcia a Sherna e si avvicinò lentamente a Magda. — Tu. Sei ferita? Ti hanno fatto di peggio che strapparti gli abiti e maltrattarti?

— No. — Magda batteva i denti per lo shock e la reazione nervosa. *Mi sono comportata in modo indegno. Nei confronti delle Amazzoni, agendo impudicamente davanti agli uomini. Nei confronti della mia missione, perché non ho scoperto quel che volevo, dopo aver rischiato tanto*. Era nauseata, piena di vergogna, sfinita dalla violenza delle emozioni.

Jaelle la cinse con un braccio e la sorresse. Non era un gesto gentile: era sprezzante. Disse: — Datele un po' di vino prima che finisca per svenirci ai piedi!

Spinse Magda a sedere su una panca; Camilla le accostò una tazza alle labbra. Magda la respinse: — Non voglio…

— Bevi, accidenti a te! — Camilla le appoggiò di forza la tazza alla bocca; Magda inghiottì, si soffocò, trangugiò di nuovo. Camilla disse, rabbiosamente: — Tu! Ti avevo avvertito, sgualdrina! Chi ti ha lasciata uscire dalla Casa della Lega in questo stato, senza un'idea del modo di comportarti? Se non fossero stati tutti ubriachi come monaci alla festa del solstizio d'inverno, ci sarebbe stato uno scontro, e tutte noi avremmo potuto venire violentate o uccise. Meriti che ti riempiamo di botte e ti rimandiamo alla Casa della Lega!

Sherna aveva riattizzato il fuoco: le due donne ritornarono dalla stalla, e Rayna annunciò: — Se ne sono andati. Buon viaggio. Spero che crepino assiderati nella tempesta.

Jaelle voltava le spalle al fuoco. Aveva l'aria minacciosa. Camilla spinse Magda verso di lei.

— Jaelle, tu sei il nostro capo: tocca a te occuparti di lei. Se vuoi, penserò io a pestarla a dovere: sarebbe una gioia!

Jaelle disse, finalmente: — Lasciala, Camilla. Se deciderò che merita di essere picchiata, lo farò io. Bene — aggiunse, rivolgendosi a Magda, — cos'hai da dire?

Non è ancora finita. Devo continuare a bluffare. Magda rispose, in tono di sfida: — Tu non sei il *mio* capo. Devo a *te* una spiegazione della mia condotta?

Jaelle ribatté irosamente: — Avresti potuto coinvolgerci tutte nella tua stupidità… o nella tua spudoratezza, di qualunque cosa si tratti! Quale è una delle nostre regole fondamentali? Non metterti mai in una situazione dalla quale non possa tirarti fuori da sola! Nessuno costringe una donna a correre un rischio: ma se lo assumi, devi essere capace di districartene. Adesso hai avallato una delle vecchie, luride dicerie sul nostro conto, secondo la quale ci battiamo solo in branco come i lupi e non affrontiamo mai i nostri nemici da pari a pari! Sì, accidenti a te, credo che tu debba una spiegazione… non a me sola, ma a tutte.

Era giusto. Magda spiegò, sinceramente: — Ho sentito in parte quel che stavano dicendo; e mi è sembrato che riguardasse la missione che mi ha condotta fra questi monti. Ho pensato di dover ascoltare.

Jaelle rifletté un momento, aggrottando la fronte. Magda notò, incongruamente, qualcosa che non aveva veduto fino a quel momento: Jaelle, così sicura e decisa, non indossava altro che la biancheria intima. E anche tutte le altre. In fondo alla sua mente, l'antropologa, che non smontava mai di servizio, prendeva nota: *Dunque è questo che indossano le Libere Amazzoni sotto le vesti*.

La voce della vecchia Camilla era tagliente: — Non credere neppure a una parola di quello che dice, Jaelle. Stivali da uomo, e con un coltello infilato all'interno? E chi l'ha lasciata uscire dalla Casa della Lega perché ci disonorasse tutte? Qualunque donna della Casa della Lega, anche una ragazzina di quindici anni, saprebbe difendersi da un tentativo di stupro, persino se fosse disarmata. Qui c'è qualcosa che non va!

— Sì, qualcosa che non va — assentì Jaelle. — Qualcuna ha agito in modo irresponsabile, permettendole di andare in giro sola prima che avesse imparato a comportarsi come si deve. Tu disonori colei che ha accettato il tuo giuramento — disse a Magda. — Chi è?

Di' il suo nome: è lei, la responsabile della tua condotta!

Dio mi aiuti, ora sono nei guai! Bene, quella donna è morta, così mi ha detto Rohana, quindi non coinvolgerò nessuno. Magda rispose: — Ho giurato nelle mani di Kindra n'ha Mhari.

— Tu menti! — Jaelle alzò il braccio e sferrò a Magda un colpo che le rintronò la testa. La schiaffeggiò ancora, e ancora. — Menti, sgualdrina — ripeté tremando. — Kindra n'ha Mhari era la mia madre adottiva: ho vissuto con lei sette anni, prima che morisse, e conosco di nome e di faccia tutte le sue figlie per giuramento! Come osi calunniare una morta? Tu menti, menti, *menti*!

Magda era stordita dal dolore delle percosse. E adesso? *E adesso*?

La vecchia Camilla si accostò; era pallida e tremava. Disse: — Se fossi un uomo, ti sfiderei. Kindra n'ha Mhari mi accolse quando ero sola e disperata: ho fatto parte della sua banda per trent'anni, e l'amavo come una sorella gemella! Non so chi tu sia o cosa sia, per crederti in diritto di abusare del suo nome: ma non lo farai mai più! Rayna, Gwennis, prendete le sue borse; vedremo se dentro c'è qualcosa che possa rivelarci la verità sul conto di questa lurida cagna!

Rayna cominciò a frugare nelle borse di Magda, alla luce delle torce. Finalmente estrasse il salvacondotto e lo porse a Jaelle.

— Porta il nome e il sigillo di Dama Rohana. Un falso, senza dubbio, ma è meglio che lo guardi tu, Jaelle.

Jaelle lo rigirò tra le mani, incuriosita, lo accostò al fuoco per vedere meglio. — Accendi la lanterna, Rayna: abbiamo bisogno di luce, qualunque cosa stia per accadere — disse. — Non riesco a leggere con questo buio. — Quando la lanterna fu accesa, esaminò a lungo il salvacondotto e alla fine dichiarò: — Non è un falso: conosco troppo bene la scrittura della mia parente. E il sigillo è autentico. — Lesse, a voce alta: — ... Chiedo a quanti devono lealtà al Dominio di Ardais di dare tutto l'aiuto in loro potere…

— Rubato — asserì Camilla, con una smorfia.

— No. perché contiene il suo nome e una precisa descrizione. — Jaelle si accostò a Magda e le porse il salvacondotto. — È stata davvero la mia parente a dartelo?

— Sì.

— Nessuno può costringere Rohana a fare ciò che non vuole — disse Jaelle. — E so che non ha mai prestato il suo nome per un'azione malvagia. Davvero sei in missione per suo incarico?

Magda annuì. Jaelle continuò: — Ma non sei un'Amazzone, vero? Perché ti sei spacciata per una di noi, Margali… se questo è veramente il tuo nome?

— Era il nome che portavo da bambina. — Magda batté le palpebre e per un momento temette di scoppiare in pianto. Ma parlò senza balbettare. — La mia missione è onorevole, ed è stata Dama Rohana a suggerirmi di vestirmi da Amazzone. — Alzò la testa: le guance le bruciavano ancora per i colpi di Jaelle. — Non ho disonorato nessuno! Se avessi evitato il vostro campo, non sarebbe accaduto nulla: ma con questo tempaccio, non volevo dormire all'aperto.

— No — disse Jaelle. — Già così, hai rischiato il congelamento. Quindi, tu pensavi di poter passare la notte insieme a noi senza tradirti…

— E poi mi è parso che quegli uomini sapessero qualcosa d'importante per la mia missione. Qualcosa di tanto importante che tutto il resto non contava.

— Cosa ti ha indotto a calzare stivali da uomo? Soltanto l'ignoranza?

— Gli stivali me li ha forniti Dama Rohana — rispose Magda. — Ma io non sapevo che non andavano bene.

All'improvviso, Camilla rise. — L'avevo detto, a Dama Rohana, la sua ignoranza delle nostre usanze prima o poi avrebbe causato un guaio: ma è accaduto molti anni dopo di quanto pensassi! Be', l'ha fatto a fin di bene; immagino che se tu non avessi incontrato vere Amazzoni avresti potuto passare per una di noi.

Jaelle chiese, incuriosita: — Ma non hai avuto paura di viaggiare negli Hellers, sola, d'inverno?

Qualche ora prima, Magda avrebbe risposto: — No, non avevo paura. — Ma adesso che aveva conosciuto la paura, fu più sincera con se stessa. — Sì, ero spaventata. Ma la mia missione mi sembrava più importante della paura.

Per la prima volta, gli occhi di Jaelle si addolcirono un po'. — Quindi pensavi che la veste d'Amazzone ti avrebbe protetta? Bene, il travestimento aveva ingannato persino noi, per un po', e mi pare che in generale tu abbia cercato di comportarti in modo da non disonorare la nostra veste e il nostro nome. Non è colpa tua se hai fallito. Ma chi ti ha messo in testa di intraprendere una simile missione da sola, ragazza mia? Non c'era un uomo cui potevi rivolgerti, un parente, un padre, un tutore, un sovrano? Che missione è, perché tu debba compierla da sola?

Poiché non sapeva che altro fare, Magda disse la verità: o almeno, quella parte che osava dire. — Un parente stretto… — (*Un marito è un parente, maledizione…*) — è prigioniero a Sain Scarp. Se non sarà riscattato entro il solstizio d'inverno, sarà ucciso fra le torture.

— E nessun uomo della tua famiglia e del tuo casato ha voluto aiutarti? C'è una cosa che non capisco — disse Jaelle. — Se avevi il diritto di appellarti a Dama Rohana, l'avevi anche di appellarti a suo marito o ai suoi figli per chiedere il loro aiuto.

Magda rispose con fermezza. — Non avevo nessun diritto di appellarmi a Dama Rohana. Lei mi ha aiutato per bontà e carità, perché non avevo nessuno disposto a farlo.

— Oh, dovevo aspettarmelo — fece Jalle. — Nessun cane zoppo delle montagne si è mai presentato invano alla sua porta. — Sospirò e sbadigliò, coprendosi la bocca con la mano, così piccola e graziosa che era difficile credere che avesse ferito un uomo e percosso Magda, — Bene, non sono la tua tutrice, e i tuoi affari non mi riguardano; normalmente, mi sentirei in dovere di aiutare chiunque fosse protetto dalla mia parente. Ma c'è una questione molto più seria. A me sembra che, per la verità, tu abbia dimostrato uno spirito degno quasi di una vera Amazzone, avventurandoti negli Hellers d'inverno, anziché chiedere la protezione di un uomo. Sei stata stupida, sì, e sfortunata: ma se la stupidità fosse un delitto, metà della razza umana dovrebbe essere posta fuorilegge a tutti i crocevia e… come dice il proverbio? *Se la sfortuna fosse formaggio, le lattaie sarebbero senza lavoro*. Comunque… — E Jaelle aggrottò la fronte. — Nessuna può permettersi di impersonare una Libera Amazzone. Camilla ci ha raccontato come è stata punita una di queste imposture!

Magda rabbrividì, ma si fece forza e disse, arditamente: — Tu stessa l'hai detto: non ho fatto nulla che torni a vostro disonore. E so che Dama Rohana venne autorizzata a viaggiare con la vostra banda, vestita come una di voi.

— È vero. Ma la legge richiede che, prima di poterlo fare, una donna debba chiedere il permesso del capo eletto, e il consenso di tutte le donne che dovranno viaggiare con lei.

— E allora accordami il permesso — chiese Magda, in tono di sfida, e Jaelle sorrise, inaspettatamente.

— Quasi quasi vorrei che le leggi della nostra Lega lo concedessero — disse, a mezza voce. — È un vero peccato che Rohana non sapesse quanto è inflessibile quella legge. Se mi avesse mandata a chiamare, e avesse chiesto l'autorizzazione *prima* che tu ti mostrassi vestita da Amazzone, credo che… — Sospirò e soggiunse: — Ecco, la legge *non* mi consente di darti il permesso, dopo che tu ti sei mescolata, così travestita, alle mie donne; forse non eri consapevole del tuo delitto, ma l'hai fatto. Vi fu un tempo - e se non continuassimo a vigilare potrebbe ritornare, su Darkover - in cui eravamo invase continuamente da spie nemiche, che cercavano di scoprire le nostre usanze e le nostre debolezze o di diffondere dicerie sul nostro conto, per calunniarci e danneggiarci. La punizione per un uomo che commette questa violazione travestendosi è la morte o la mutilazione, a nostra scelta a secondo le circostanze. Per una donna, la punizione non cambia mai. Prima che tu ci lasci, la menzogna deve diventare verità: devi pronunciare il giuramento delle Libere Amazzoni, ora, subito.

La prima reazione di Magda fu: *Oh, tutto qui*? Jaelle notò la sua espressione di sollievo, e indurì il tono di voce. — Non osare prenderla alla leggera — disse. — Perché se giuri, e poi tradisci il giuramento, qualunque Libera Amazzone di Darkover potrà ucciderti: saresti morta nel momento in cui mettessi il naso fuori dalla finestra!

Nella mente di Magda passò un pensiero: *Un giuramento imposto con la forza non è valido*. Ma quella era la Magda terrestre: dopo un attimo, la darkovana Margali, che era cresciuta a Caer Donn, assorbendo i costumi, i codici morali, le convinzioni dei suoi compagni di giochi darkovani quasi più profondamente di quelli dei genitori, pensò: *Non posso tradire un giuramento: come posso farlo*?

Il conflitto fu terribile; Magda si sentiva dilaniare. *Sono andata e venuta impunemente tra due mondi; ora devo pagarne il prezzo, e non so se posso*! Si coprì il volto con le mani, in un vano tentativo di nascondere il turbamento. *Se rifiuto, mi uccideranno subito*?

— Pronuncerai il giuramento?

Magda chiese: — Che scelta ho?

— Nessuna, temo. Devo garantire alle mie donne, e a tutte le donne della Lega, che nessuno ci invada e capisca i nostri segreti. Se non giurerai, dovremo portarti prigioniera alla più vicina Casa della Lega, e tenerti là fino a quando sarai disposta a giurare, o fino alla notte del solstizio d'inverno, quando la Lega si riunirà e i nostri giudici potranno ascoltare il tuo racconto e decidere la tua sorte. Può darsi che non venga stabilita una punizione, e che tu debba soltanto giurare di mantenere il segreto su ciò che hai visto prima d'essere autorizzata ad andartene.

— Questo sarò ben lieta di giurarlo — asserì Magda, sinceramente.

— Ma io non ho il potere di ricevere da te *questo* giuramento. Può essere dato solo a una giudice e nella notte del solstizio d'inverno, e solo dopo che si sia ascoltato tutto ciò che concerne il tuo caso; per esempio, se avessi figli giovani e non vi fosse nessun altre che potesse prendersene cura, o se avessi già pronunciato i voti di Custode in una Torre. Se preferisci così, quindi, possiamo condurti alla Casa della Lega di Neskaya, che è lontana da qui solo dieci giorni di viaggio, e lasciarti là per essere giudicata al solstizio d'inverno.

E allora Peter sarà già morto fra le torture!

Credo che dovrò pronunciare il loro maledetto giuramento. Così avrò tempo di decidere cosa fare…

Probabilmente comportava soltanto - lei ricordava i pochi giuramenti darkovani che conosceva nel contenuto e nella forma - l'impegno a non fare del male a una Libera Amazzone e a non tradire i loro segreti. *E io non li conosco, quindi posso promettere! Posso farlo onorevolmente*.

Ma se vi fosse di più? Magda si sentì presa dalla disperazione. — Pronuncerò il giuramento — dichiarò, sforzandosi di dominare la propria voce.

Jaelle annuì. — Lo prevedevo — disse. — Vieni, sbrighiamoci, allora; siamo tutte stanche, e tu più di noi, credo. Vieni qui accanto al fuoco, in mezzo a noi.

Magda ubbidì. Jaelle era in piedi davanti al fuoco, e volgeva le spalle alle fiamme: ancora una volta. Magda pensò che sembrava così giovane. Quanti anni poteva avere? Ventidue, ventitré… non di più! Le donne formarono un cerchio intorno a loro. Camilla si accostò a Jaelle e chiese sottovoce: — Sei molto giovane, per questo: vuoi che riceva io il giuramento?

Jaelle le accarezzò la guancia rugosa. — Cara zia, sei sempre pronta a farmi da scudo, ma se sono abbastanza vecchia per essere eletta capo di una banda, lo sono anche per punire gli intrusi o per ricevere un giuramento.

Poi si rivolse a Magda: — Scopriti il seno.

Stupita e confusa, Magda pasticciò con i lacci della tunica strappata. Una parte di lei, in quel momento, l'agente che non smetteva mai di prendere mentalmente appunti per un possibile uso futuro, era emozionata… l'antropologa che partecipava a un rito tribale insolito e segreto; ma per il resto era solo una bambina spaventata, che si vergognava come qualunque ragazza allevata a Caer Donn si sarebbe vergognata di scoprirsi davanti a sconosciuti. Pasticciò con i lacci; Sherna venne ad abbassarle la tunica, lasciandola nuda fino alla cintola, tremante. Magda strinse i pugni lungo i fianchi, resistendo all'impulso di coprirsi con le mani, mentre una ad una le donne si avvicinavano a osservarle solennemente il seno.

Doveva essere l'antico costume per assicurarsi che non si trattasse di un uomo travestito. Scommetterei che un tempo la candidata - o l'intrusa - doveva spogliarsi completamente, dalla testa ai piedi. Si morse le labbra per non prorompere in una risata nervosa… o in pianto. *Mi sento come un cavallo al mercato*!

Quando tutte l'ebbero squadrata, Jaelle disse: — Abbiamo accertato tutte che in verità è una donna, e non un uomo travestito per farsi beffe di noi? Se vi sono dubbi, dovremo spogliarla del tutto: ognuna di voi ha il diritto di esigerlo. — Magda non provò la minima euforia, a quella conferma della sua ipotesi; rabbrividiva, a occhi bassi. Ma nessuna lo richiese, e Jaelle annuì.

— Così sia: ti accettiamo come donna. Ora, tu ti sei tagliata i capelli e sei venuta tra noi di tua volontà; perciò ti invito a ripetere il giuramento dato, ai tempi di Varzil il Buono, alla Lega delle Libere Amazzoni, in armonia con lo Statuto conservato a Nevarsin. Alla presenza di questi testimoni, ripeti con me: A partire da questo giorno, io rinuncio al diritto di sposarmi se non come libera compagna. Nessun uomo mi legherà di *catenas*, e non vivrò nella casa di nessun uomo come *barragana*.

Incespicando nelle parole, mentre Jaelle le suggeriva di tanto in tanto, Magda ripeté. — Nessun uomo mi legherà… — *Niente*, pensò, *è meno probabile che io voglia o che venga autorizzata, come terrestre, a sposarmi* di catenas, *secondo l'antico rito religioso. E una* barragana *è semplicemente una concubina*.

— Giuro di essere pronta a difendermi con la forza se verrò attaccata con la forza, e di non rivolgermi a nessun uomo per chiedere protezione.

Magda ripeté le parole: e ancora una volta ebbe la sensazione di disintegrarsi. *Ho due personalità - la terrestre Magda, la darkovana Margali - e si stanno scindendo! Chi sono? Chi sarò, dopo tutto questo*?

— Non rivolgermi… a nessun uomo… per chiedere protezione…

Mi è stato insegnato a difendermi fin da quando avevo sedici anni. Su qualunque altro mondo, avrei continuato a farlo. Qui ero protetta, e quando infine ho dovuto tentare, non ne sono stata capace. Senza la banda di Jaelle, mi avrebbero picchiata e probabilmente violentata. Forse sarei sopravvissuta - si sopravvive a queste cose - ma sarebbe stato orribile!

— A partire da questo giorno, giuro che non sarò mai più conosciuta con il nome di un uomo, sia esso padre, tutore, amante o marito, ma semplicemente ed esclusivamente come… — Jaelle s'interruppe. — Come si chiamava tua madre?

Magda rovistò furiosamente tra i suoi pensieri, cercando l'equivalente darkovano di «Elizabeth». *Che cosa mi succede? L'ho sentito ripetere molto spesso. Mi sto disintegrando*! Dopo una pausa percettibile, rispose: — Ysabet.

— … Come Margali *nikhya mic* Ysabet — disse Jaelle, pronunciando integralmente le parole senza la comune abbreviazione, e Magda le ripeté, mordendosi le labbra, stentando a dominarsi. Finora, nel giuramento non c'era stato nulla che l'avesse turbata o spaventata: ma adesso… Conosciuta solo come Margali n'ha Ysabet. *Oh, papà, devo rinunciare al tuo nome? Non mi è dispiaciuto rinunciare a quello di Peter, quando ci siamo separati. Ma tu, papà… devo rinnegare anche te*? Il volto di David Lorne, mite, con i capelli già un po' grigi e l'aria professorale, pareva aleggiare nella sua mente e fissarla con fare di rimprovero. *Oh, Dio, Peter, davvero vali tutto questo*? Margali n'ha Ysabet… Magdalen, figlia di Elizabeth. Nient'altro?

— A partire da questo giorno giuro che non mi darò a un uomo se non al momento da me scelto e di mia libera volontà, per mio desiderio. Non mi guadagnerò mai il pane quale oggetto della libidine di un uomo.

Be', nessuna donna con la testa sulle spalle rifiuterebbe il giuramento di non diventare una prostituta. Poi, all'improvviso, Magda si sentì turbata. Se una donna non aveva un'occupazione propria, questo poteva significare anche… una moglie?

— A partire da questo giorno giuro che non partorirò figli a un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità; giuro che io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò, senza nessun riguardo per il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo…

Magda, la terrestre, pensò: *Ecco, questo è logico*. Ma la ragazza cresciuta a Caer Donn si sentiva soffocare nel pronunciare quelle parole. *Peter voleva un figlio. Io allora non lo volevo, ma mi vergognavo di non desiderarlo; ero delusa quasi quanto lui, nello scoprire che non ero incinta. Tenevo tanto ad accontentarlo. Sapevo di averlo deluso… e ormai non potrò rimediare… mai più*… Con un senso di vergogna e di orrore, si accorse di singhiozzare rumorosamente. *Lui ci teneva tanto, e io l'ho deluso in questo, l'ho deluso in tutto*…

Jaelle attese che i singhiozzi si smorzassero e ripeté inesorabilmente: — … il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo…

Magda recitò le parole, ma si accorse di piangere, mentre le pronunciava. Si impose di restare calma. *Che cosa mi succede? Perché sto andando a pezzi*?

— A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione alla famiglia, al clan, al casato, al tutore e al sovrano, e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra, come deve un libero cittadino; al regno, alla corona e agli Dèi.

Magda ripeté meccanicamente le parole. Era quasi troppo sfinita dall'emozione per udirne e comprenderne il senso.

— Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso; ma dovrò devozione solo alla mia madre per giuramento, alle mie sorelle della Lega e al mio datore di lavoro per la durata del mio contratto.

E la mia devozione all'Impero? Magda ripeté le parole, sforzandosi di vincere il groppo che le stringeva la gola.

— Giuro inoltre che le componenti della Lega delle Libere

Amazzoni saranno per me come mia madre, mia sorella o mia figlia, nate dal mio stesso sangue; e giuro che nessuna donna vincolata per giuramento alla Lega si appellerà a me invano…

Magda si accorse di avere di nuovo la gola contratta per le lacrime non sparse. Pensò: *Mia madre è morta da tanto tempo. Non ho mai avuto una sorella e non avrò mai una figlia. Eppure giuro*…

Jaelle tese le mani e strinse le mani fredde di Magda. Disse, senza alzare la voce: — Margali n'ha Ysabet, ti accetto al cospetto della Dea quale figlia per giuramento; d'ora innanzi tu sarai come una figlia e una sorella per me e per ognuna di noi della Lega. Qui, alla presenza di queste testimoni, dichiaro che da questo momento sei vincolata per giuramento alla Lega delle Libere Amazzoni, soggetta solo alle nostre leggi, e ti do la libertà della Lega; e in pegno scambio con te questo saluto. — Trasse a sé Magda e la baciò solennemente sulla bocca. — Inginocchiati — disse sottovoce, — e ripeti: Da questo momento, io giuro di ubbidire a tutte le leggi della Lega delle Libere Amazzoni e a ogni comando lecito della mia madre per giuramento, delle componenti della Lega o del mio capo eletto per la durata del mio impiego. E se tradirò un segreto della Lega, o violerò il mio giuramento, mi sottometterò alle madri della Lega per la punizione che decideranno; e se non lo farò, allora che la mano di ogni donna si levi contro di me, e mi uccidano come un animale e consegnino il mio corpo insepolto alla putredine e la mia anima alla pietà della Dea.

Troppo tardi per tirarmi indietro. Stordita, disperata, Magda udì la propria voce ripetere balbettando le parole che la condannavano a tradire qualcuno. *Qualunque cosa faccia, commetterò uno spergiuro. Cosa farò, cosa farò*?

Jaelle la rialzò, l'abbracciò. — Non piangere, sorella mia — disse dolcemente, usando la parola nel modo intimo. — Lo so, è un passo grande e solenne, e poche di noi l'hanno compiuto senza lacrime.

Camilla avvolse Magda nella sua tunica. — Povera piccola, sei gelata fino alle ossa! Jaelle, come hai potuto farle ripetere questo lungo giuramento tenendola così, quasi nuda? Dopo che l'avevamo vista, avresti potuto interromperti per lasciare che si coprisse! — Drappeggiò una coperta sopra la tunica di Magda, e la trasse accanto al fuoco.

Jaelle rise in tono di scusa e disse: — Perdonami, Margali. Non avevo mai ricevuto un giuramento. Ero nervosa e temevo di dimenticare qualche parola…

— Bevi questo, così non tremerai più. — Gwennis porse a Magda la coppa che le avevano dato prima, e che lei non aveva finito. Sentì che batteva i denti contro l'orlo; sorseggiò lentamente, cercando di dominarsi. Si affollarono tutte intorno a lei, abbracciandola e confortandola. Rayna mormorò: — Non devi vergognarti: piangiamo sempre tutte, e tu hai pianto molto meno di quanto feci io!

Jaelle disse: — Ora devi perdonarci se siamo state così rudi con te, prima: siamo tutte tue sorelle. A partire da questa notte, ogni Amazzone è tua sorella; ma coloro che hanno assistito al tuo giuramento sono la tua famiglia e hanno un'importanza speciale, sempre. — Girò affettuosamente lo sguardo intorno e domandò: — Non è forse così? Fu Camilla a tagliarmi i capelli, nove anni fa.

Gwennis intervenne, con un tono scherzoso. — Come hai potuto rimproverarla perché ha pianto, Jaelle? *Tu* non piangesti, lo ricordo!

— Ma io ero cresciuta tra voi — disse Jaelle. — E adesso finiremo questa bottiglia di vino in onore di nostra sorella, e poi dormiremo tutte. Domani dovremo pensare al modo migliore per mandarla alla Casa della Lega: ma per questa notte facciamo festa.

Sono così gentili con me, adesso. Non lo merito. Magda, che adesso era calma ed esausta, chiese a Gwennis: — Dove dovrete portarmi?

— Alla Casa della Lega di Neskaya, o forse a Thendara, che è la nostra vera casa — rispose Gwennis. — Ogni nuova amazzone deve trascorrere metà anno nella Casa della Lega, per imparare le nostre usanze e disimparare quelle sbagliate che le sono state insegnate fin dall'infanzia… tutte le cose che ti hanno insegnato circa il comportamento decoroso per una donna. La tua infanzia ti ha incatenata; là ti verrà insegnato a liberarti, ad essere quanto di meglio puoi essere.

Oh, Dio! Ho pronunciato il giuramento perché non mi mandassero alla Casa della Lega, per guadagnare tempo! Ho spergiurato per nulla, dunque?

Ognuna delle altre aveva qualcosa da dirle. Sherna, una ragazza rotondetta e graziosa, venne a inginocchiarsi accanto a lei. — Io andai dalle Amazzoni due anni fa, quando mi resi conto che non avrei avuto una parte del patrimonio di mio padre. Tutti i miei fratelli l'ebbero, ma non io. Non mi restava altro che sposare un uomo capace di aiutare i miei fratelli a mandare avanti le terre paterne. E loro rifiutarono due uomini che mi piacevano perché, dissero, non avrebbero voluto vivere sotto lo stesso tetto con nessuno dei due: e cercarono d'impormi un loro amico. Perciò, quando seppi che non avevo il diritto di rifiutare, e che potevo essere costretta a sposarmi secondo la loro volontà e non la mia, mi tagliai i capelli e mi presentai alla Casa della Lega. Sai che cosa mi faceva più paura? — Sorrise, un sorriso così malizioso che anche Magda dovette sorridere. — Temevo che mi dicessero che non avrei più potuto giacere con un uomo! Ma, pensavo, sempre meglio che sposarmi per compiacere i miei fratelli…

Jaelle le sedette accanto. — La consuetudine vuole che madre e figlia per giuramento si scambino doni. Non ho un dono per te, Margali: non avevo previsto tutto questo. Dovrò farmi venire in mente qualcosa.

Sono così buone con me. Mi soffocano. Si comportano come se fossi una sorella perduta e ritrovata dopo molto tempo. Il giuramento è così importante…

Magda disse: — La mia missione… vi avevo detto che era questione di vita o di morte…

Jaelle replicò: — Ne riparleremo domattina. Forse tu non devi più devozione a nessun uomo, neppure a un parente. Ma per adesso, dormiamo.

Le donne finirono il vino e s'infilarono di nuovo nei sacchi a pelo. Rayna spense la lanterna. C'era un gran silenzio, rotto soltanto dall'ululato ormai lontano della tempesta. Camilla, che era sdraiata accanto a Magda, tese la mano nell'oscurità e le accarezzò gentilmente la guancia.

— Non sei stata la prima a tremare, durante il giuramento — disse. — Quando lo pronunciai io… sai, io sono *emmasca*… non avevo una figura femminile, e perciò tre testimoni rifiutarono di credere che non fossi un uomo, e dovetti spogliarmi. Kindra era così angosciata che anche lei dimenticò di farmi ricoprire. Ero tanto umiliata che piansi per ore e ore: ma ormai è passato molto tempo, e adesso riesco a riderne. Un giorno ne riderai anche tu, sorella. Dormi bene.

— Anche tu… sorella — rispose Magda, a fatica. Era la prima volta in vita sua che pronunciava quella parola nel modo intimo.

Una dopo l'altra, le donne si addormentarono. Magda era quasi troppo sfinita per pensare in modo lucido. *Non posso andare a una Casa della Lega e lasciare che Peter muoia fra le torture! Un giuramento imposto con la forza non è valido… la mia prima devozione è per l'Impero*.

Era stanchissima: contro la sua volontà, il sonno cominciò a vincerla. Le pareva che frammenti del giuramento le echeggiassero nella mente. *Non partorire figli se non per mia volontà… volevo il figlio di Peter, allora? Se no, perché ho pianto così? Oppure* desideravo *soltanto volerlo, perché avevo deluso Peter*?

Già sull'orlo del sonno, pensò che le avrebbe fatto piacere recarsi in una Casa della Lega, se non fosse stato per la sua missione. *Là potrei essere forte ed efficiente come un'Amazzone, come su un pianeta dove le donne sono libere*.

Qualunque cosa faccia, commetto uno spergiuro. Posso tradire il giuramento fatto alle mie sorelle… oppure tradire l'impegno che avevo *assunto nei confronti dell'Impero. Per tutta la mia vita, senza saperlo, sono stata due donne: una terrestre e una darkovana. E adesso sono incerta. Devo tradire qualcuno, o Peter morirà fra le torture*.

Peter vale il sacrificio della mia onestà morale? Posso rinunciare anche a questa? Con una vita in gioco?

Il sonno la prese all'improvviso: vi sprofondò come in una tenebra abissale.

Sognò Peter Haldane: giaceva al buio, sulla pietra, infreddolito, solo, spaventato. E le sembrò che, come aveva fatto soltanto una o due volte durante la breve durata del loro amore, le tendesse le mani, le appoggiasse la testa sul seno: indifeso, vulnerabile, non più preoccupato di mantenere la maschera della forza, dell'infallibilità mascolina. Nel sogno, lei lo baciò e lo acquietò, e Peter le mormorò: — Sei la sola di cui posso fidarmi, Mag. Mi fido di te. Tutti gli altri sono pronti a tagliarmi la gola, ma tu non mi fai concorrenza. Non ho paura di te, Mag, sei l'unica di cui non abbia paura. — E lei avrebbe voluto piangere, ma sapeva che non poteva, che adesso toccava a lei essere forte, per entrambi… Nel sogno, gli asciugò le lacrime e lo confortò, dicendogli: — Darkover non è un mondo facile neppure per gli uomini. — Ma quando si svegliò era sola, nel suo letto solitario.

◆

CAPITOLO X

Magda si svegliò tardi: nel rifugio c'era la luce del giorno, e le Amazzoni avevano acceso il fuoco e stavano preparando la colazione. Chiuse gli occhi, fingendo di dormire ancora; ma sapeva che non poteva procrastinare la decisione.

Ho pronunciato il giuramento per guadagnare tempo. Non voglio infrangerlo. Ho imparato - troppo tardi - che sono quasi più darkovana che terrestre, e un giuramento è sacro. Ma ora questo non ha importanza. Non posso permettere che Peter muoia, solo, fra le torture. Sono un'agente della Terra, e Peter è mio collega.

Appena ebbe formulato chiaramente questo pensiero, tutte le ragioni emotive contrarie affiorarono in lei: ma le respinse con uno sforzo, il viso composto in una rigida calma. *Ho preso la mia decisione. Non voglio neppure pensare a un'altra possibilità.*

Anche se fosse una decisione sbagliata?

Basta! Non esitare più!

Cominciò a chiedersi come avrebbe potuto metterla in atto. Avevano intenzione di mandarla alla Casa della Lega, a Neskaya, molto lontano. Ma era in una direzione diversa da Nevarsin, che era la meta della loro missione. Sicuramente non avrebbero cambiato percorso per condurla a Neskaya; una di loro, o al massimo due, sarebbero state incaricate di quel compito. Lei avrebbe finto di essere docile fino a quando si fossero fidate di lei - *Come sono abile nel tradire*! - e poi sarebbe sgattaiolata via e avrebbe preso la strada più breve per Thendara. *Mi cercheranno a Saint Scarp, e se andrò direttamente là, dopo aver tradito il giuramento, avranno il diritto di uccidermi a vista, e Peter morirà fra le torture. E quando sarò a Thendara*?

Tutto quel che posso fare è dire a Montray che ho fallito, che - letteralmente - ha mandato una donna a svolgere un compito da uomini e che su questo mondo una donna non poteva riuscirci. Ci sarà ancora tempo, appena, di mandare qualcun altro.

E che cosa ci sarà per me, su questo mondo, dopo?

Nulla…

Magda era rassegnata al fatto che questo comportava l'esilio dal suo mondo, Darkover. Non avrebbe potuto riprendere il suo vecchio lavoro a Thendara: appena avesse rimesso piede nella zona darkovana, qualunque Libera Amazzone avrebbe avuto legalmente il diritto di ucciderla a vista. Avrebbe dovuto chiedere il trasferimento, andare altrove.

Su un pianeta dove una donna possa avere qualcosa da fare. Pensò, tristemente, che il suo colpo con le Libere Amazzoni - *ho quadruplicato le conoscenze sul loro conto* - le avrebbe procurato un'offerta degna delle sue capacità.

Il pensiero di lasciare Darkover le diede una sofferenza acuta, lacerante, quasi un dolore fisico. Ma non c'era altro da fare. Sapeva che non avrebbe potuto più sopportare la vita normale di una donna su quel mondo, e neppure l'attività limitata che poteva svolgere, lì, per l'Impero.

Se potessi vivere qui come Libera Amazzone… ma il prezzo della fedeltà al giuramento era la morte di Peter.

Anche lui è darkovano. Accetterebbe di aver salva la vita, sapendo che l'ho pagata infrangendo un giuramento e sacrificando la mia onestà morale? Era un pensiero doloroso, insopportabile. Magda si impose di alzarsi, d'interrompere quegli interrogativi interminabili e vani.

Jaelle, già vestita, era accanto al fuoco e preparava una bevanda calda di cereali tostati; Magda l'aveva assaggiata qualche volta, a Caer Donn. Ne versò una tazza a Magda e disse: — Ho ordinato alle compagne di lasciarti dormire: dovevi essere stanca morta. Le altre sono fuori con i cavalli, e si preparano a partire. Questa mattina io e te prenderemo la strada della Casa della Lega, dove il tuo nome verrà scritto sulle pergamene dello Statuto.

Magda insisté in un ultimo, disperato tentativo: — Ti ho spiegato che la mia missione è questione di vita o di morte: il mio parente morirà fra le torture se non lo riscatterò entro il solstizio d'inverno.

Jaelle la guardò con aria comprensiva, ma ribatté: — Per giuramento, sorella, hai rinunciato alla devozione a ogni uomo, a ogni casta, famiglia o clan. Adesso la tua devozione è soltanto per noi.

Magda strinse i pugni, disperata. Jaelle disse gentilmente: — Quando raggiungeremo la Casa della Lega, potrai esporre il tuo caso alle Madri: forse, quando avranno saputo tutto, decideranno che la tua richiesta non viola il giuramento, e manderanno qualcuna al tuo posto per riscattare il tuo parente. Dovrebbe esserci il tempo. Ma io non ho il potere di prendere una tale decisione.

Magda le voltò bruscamente le spalle. *Così sia*, pensò, incupendosi. *Sarà colpa tua, Jaelle, anche se dovessi ucciderti*.

Le altre tornarono dalla stalla, ridendo, chiacchierando, parlando del viaggio. Jaelle disse: — Potete partire quando volete, ma dovrete scegliervi un capo. Io e Margali dobbiamo andare a Neskaya.

— Oh, Jaelle — protestò Gwennis. — Hai accettato la missione perché là c'è tuo fratello, e non lo vedi da anni! Incarica una di noi di condurla a Neskaya! Sarò lieta di sostituirti.

Jaelle rise, scrollando la testa. — Ho appena rimproverato Margali, ricordandole che dobbiamo devozione innanzitutto alla Lega, non ai parenti! In quanto a mio fratello, un ragazzo di dieci anni non ha un gran bisogno della visita di una sorella grande: potrò vederlo ad Ardais al solstizio d'estate e, comunque, senza dubbio dom Gabriel gli ha insegnato abbastanza sul disonore della sua famiglia che, ne sono sicura, sarà contento che io gli risparmi la visita!

Magda chiese: — Tuo fratello è monaco?

— Oh, no! Ma è stato mandato là, come molti figli dei Comyn, per imparare a leggere e a scrivere e a conoscere un po' la nostra storia. È il figlio adottivo di Rohana: da quando aveva tre anni l'ho visto una sola volta.

Fingendosi interessata, Magda chiese quale fosse la missione.

— A Nevarsin, i monaci conservano le cronache di un sapere che altrove è andato perduto fin dalle Ere del Caos. Non insegnano alle donne, e noi non siamo autorizzate neppure ad alloggiare nella foresteria: ma ci lasciano frequentare la biblioteca. Le nostre migliori scrivane, un po' alla volta, copiano i loro testi di anatomia e di chirurgia, e quelli sul parto e sui disturbi femminili… Dovrebbero donarceli, poiché i monaci non sanno che farsene. Siamo autorizzate a mandare solo due scrivane per volta: Rayna e Sherna vanno a Nevarsin per dare il cambio a due donne che sono là da mezzo anno; e Gwennis terrà loro in ordine la casa, nel villaggio, mentre Camilla riaccompagnerà indietro le altre.

Magda si gingillò con una ciotola di pappa di cereali. Era incuriosita, ma non fece altre domande. Era contrario ai suoi istinti fingere amicizia per una donna che forse avrebbe dovuto uccidere.

Poco dopo, le altre partirono, lasciando sola Magda e Jaelle. Mentre sellavano i cavalli, Jaelle si accorse che il suo aveva perduto un ferro.

— Vorrei essermene accorta prima che se ne andasse Gwennis — disse. — Non è un maniscalco, ma l'ho vista effettuare riparazioni d'emergenza. Bene, dovremo fermarci al villaggio più vicino. Guarda qui! — Porse il ferro a Magda, che lo soppesò nella mano mentre l'altra si chinava a esaminare la zampa dell'animale.

Potrei stordirla e andarmene adesso…

Ma aveva atteso troppo; Jaelle si voltò e tese la mano per farsi rendere il ferro, che ripose poi nella borsa della sella.

Era una mattina luminosa, quasi serena, e soffiava un vento freddo e vivace. Jaelle fiutò l'aria, si accinse a montare in sella… e in quel momento Magda udì un grido selvaggio. Due uomini uscirono dal bosco e si avventarono verso di loro, con i coltelli sguainati. In un istante, Magda riconobbe due dei banditi della notte precedente: il capo dalla barba nera, e l'omaccione baffuto che Jaelle aveva ferito. Magda udì la propria voce gridare un avvertimento; Jaelle si girò di scatto, balzò dalla sella. Poi prese a combattere, con le spalle contro il cavallo. I due uomini quasi la nascondevano alla vista di Magda. Magda pensò: *Scappa! Scappa adesso: ti stanno risparmiando la fatica di ucciderla…*

Ma aveva già sfoderato il suo coltello e stava correndo verso di loro. Il barbanera si voltò e Magda sentì la lama scalfirle il braccio, un dolore infuocato, mentre gli piantava il coltello nel petto: lo sentì deviare sull'osso, slittare. L'uomo si accasciò al suolo con un gemito. Jaelle si stava ancora battendo con l'altro; Magda vide che la ragazza sanguinava da una lunga ferita alla guancia. Poi la udì urlare di dolore quando il coltello del bandito le si avventò al petto: cadde al suolo, e in quel momento Magda sentì la propria lama affondare nel dorso dell'uomo.

Cadde con un tonfo brusco: l'aria gli sfuggì dai polmoni che già non respiravano più. Lentamente, nauseata, Magda svelse il coltello.

Non mi sono battuta con nessuno dai tempi in cui mi allenavo, dieci anni fa. Ora ho ucciso un uomo e ne ho ferito un altro. Guardò Jaelle, priva di sensi, a terra, quasi coperta dal corpo del bandito ucciso da Magda. *È morta*? Quel pensiero non le arrecò sollievo, ma una sofferenza straziante. *Si è battuta per me, questa notte. E io l'avrei tradita.*

Jaelle si mosse: e Magda sapeva che la vita di Jaelle stava tra lei e la sua missione. Impugnava ancora il coltello insanguinato con cui aveva ucciso il bandito. Vide lo sguardo di Jaelle volgersi sulla lama: giaceva immobile e la fissava, senza dire una parola. All'improvviso, Magda seppe che non avrebbe potuto uccidere nessuno a sangue freddo; e soprattutto non avrebbe potuto uccidere quella donna che giaceva sanguinante e indifesa sulla neve, ai suoi piedi.

Cosa varrà la vita di Peter, se la pagherò con un'altra morte? Lo salverò onorevolmente, se potrò; non altrimenti.

S'inginocchiò accanto a Jaelle: aveva il viso coperto di sangue, e altro sangue le sgorgava dalla spalla. Staccò la stoffa incollata alla ferita.

Il coltello del bandito era penetrato sotto la clavicola, verso l'ascella: una brutta ferita, dolorosa e pericolosa ma non inevitabilmente letale, pensò Magda. Riprese il coltello, pulì la lama, vide che Jaelle aveva un occhio aperto - l'altro era chiuso dal sangue raggrumato - e che fissava la lama. Magda spiegò, irritata: — Devo tagliare il vestito, per arrestare l'emorragia. — Lacerò la tunica di Jaelle e la scostò delicatamente dalla carne; Jaelle gemette di dolore, ma non gridò. Disse soltanto, umettandosi le labbra: — Li hai… uccisi entrambi?

— Uno è morto senz'altro. L'altro non so: ma non è in condizione di farci male — rispose Magda.

Jaelle disse, ansimando: — Le bende… nella borsa della sella…

Magda si alzò, passando fra il bandito morto e il cavallo di Jaelle che, sentendo l'odore del sangue, scalpicciava irrequieto. Condusse via l'animale e prese le borse, vi frugò: trovò due o tre rotoli, e una specie di primitiva cassetta di pronto soccorso. *Quella ferita probabilmente avrebbe bisogno di qualche punto, ma io non so farlo*. Preparò una benda a pressione, l'avvolse intorno alla spalla di Jaelle, poi dedicò la sua attenzione al lungo, orribile squarcio al viso: aveva lacerato la guancia fino all'osso. Jaelle disse, con voce roca, impaurita: — Non ci vedo… da quest'occhio…

Magda andò al pozzo dietro al rifugio, attinse l'acqua gelata, tornò e lavò la tremenda ferita. Le ciglia si schiusero: dopo un po', vide che l'occhio era stato chiuso dal sangue sgorgato da un piccolo taglio alla palpebra. Magda lo aprì con le dita; Jaelle sospirò di sollievo.

— Te la senti di camminare? Non puoi restare sdraiata sulla neve. — Magda s'inginocchiò, la cinse con un braccio, riuscì a metterla in piedi, Jaelle provò a camminare, ma si accasciò contro Magda, che riuscì a portarla nel rifugio e l'adagiò su una delle panche di pietra. Cominciò a preparare il fuoco per mettere a bollire un po' d'acqua, pensando che un tè di corteccia o una bevanda di cereali tostati avrebbe fatto bene a entrambe. Se Jaelle era in preda allo shock - e sembrava lo fosse - era meglio tenerla al caldo. Non sapendo dove Jaelle aveva messo le coperte, Magda prese le sue e le usò per avvolgerla; spinse sul fuoco una pietra, pensando di scaldarla, per avvilupparla in un pezzo di stoffa e appoggiarla contro i piedi della ragazza ferita. Quando l'acqua bollì, preparò il tè, e uscì per riportare nella stalla gli animali: per il momento, non sarebbero andate in nessun posto. Il secondo bandito era morto. Dovette trascinarlo in disparte per ricondurre al coperto i cavalli e il suo animale da soma.

Quando rientrò nel rifugio, Jaelle era cosciente. Mormorò: — Credevo che te ne fossi andata.

Vagamente, come se fosse il pensiero di un'altra, Magda ricordò che avrebbe potuto fuggire. Dopo aver fatto del suo meglio per Jaelle, avrebbe potuto lasciarla lì a riprendersi, senza troppi rimorsi. Ma non sarebbe mai stata capace di farlo. *Ho giurato di trattare ogni Amazzone come mia madre, mia sorella o mia figlia…*

Cercò a tentoni le parole: — Siamo legate per giuramento… sorella.

Jaelle tese la mano, un gesto brancolante che strinse il cuore di Magda al ricordo della prontezza e della destrezza che avevano avuto quelle mani. Mormorò: — Te l'avevo detto… madre e figlia per giuramento si scambiano doni. Non avevo chiesto un dono simile.

Magda si sentì imbarazzata. — Non parlare. Hai freddo? — Prese un'altra coperta, sistemò la pietra calda ai piedi di Jaelle, la sollevò per farle bere un po' di tè bollente. Jaelle le toccò la manica. — Cura la tua ferita.

Magda l'aveva dimenticata. — È solo un graffio.

— Non importa. Certi banditi delle montagne… avvelenano le lame — disse Jaelle, a fatica. — Fa' come ti ho detto.

Quando Magda finì, Jaelle s'era addormentata, o aveva perduto di nuovo i sensi. Rimase così tutto il giorno. Magda si preparò una minestra di carne secca, verso sera, e cercò di svegliare Jaelle per farla mangiare; ma l'altra mormorò e gemette e si sottrasse alle sue mani. Magda sapeva che aveva la febbre. A un certo momento Jaelle si svegliò e chiese con voce chiara un po' d'acqua: ma quando Magda gliela portò era di nuovo intontita e non riuscì a bere.

Ha qualche ferita che non ho visto? Oppure le armi dei banditi erano avvelenate? Magda si trovò a lottare con il terrore e la paura. *Non voglio che muoia! Non voglio*!

A notte, Jaelle scottava, e Magda non riuscì a svegliarla neppure per un momento. Jaelle mormorava e si dibatteva: a un certo momento cercò di strapparsi la benda dal viso con la mano libera. Magda le trattenne la mano; ma pochi minuti dopo, Jaelle ricominciò. Magda, pensando che se si fosse tolta la fasciatura si sarebbe fatta del male, avrebbe aggravato la ferita, prese un rotolo di bende e le legò le mani contro i fianchi. Non era preparata a sentire Jaelle urlare: urla selvagge, di panico e di terrore.

— Oh, no, no, no, no… non incatenatemi le mani… Madre, madre… non lasciarli fare… oh, no… oh, no, no! — E di nuovo le urla. Magda non aveva mai udito un terrore così grande. Non lo sopportava. Prontamente, tagliò la benda, sollevò le mani di Jaelle, una dopo l'altra, per mostrarle che erano libere. Chissà come, nonostante il delirio Jaelle lo comprese: smise di urlare e si abbandonò, in silenzio. Circa un'ora dopo, ricominciò a tirare la fasciatura sul viso, ma Magda non intendeva ripetere ciò che l'aveva atterrita; prese con fermezza le mani della ragazza tra le sue e le tenne strette. Disse sottovoce, in tono deciso: — Non devi fare così; stai ferma, o ti farai male. Non ti legherò le mani, ma tu devi star ferma. — Ripeté quelle parole parecchie volte, variandole.

Jaelle aprì gli occhi, ma Magda sapeva che non la vedeva. Mormorò: — Kindra — e più tardi: — Madre — ma lasciò le mani in quelle di Magda, senza lottare. A un certo momento disse, a chissà chi: — Fa male. Ma non ho pianto.

Per quasi tutta la notte, Magda vegliò accanto a Jaelle, ascoltando i suoi mormorii deliranti, tenendole le mani ogni volta che cercava di strapparsi le bende o, come prese a fare più tardi, di scendere dal letto, ossessionata dalla convinzione - Magda lo comprese dalle sue parole incoerenti - che la sua presenza fosse necessaria altrove, subito. Magda non aveva nulla da darle per combattere la febbre: c'erano alcune medicine nelle borse di Jaelle, ma Magda non sapeva come usarle, non sapeva neppure cosa fossero. Più volte le fece spugnature con l'acqua diaccia del pozzo, e cercò di farla bere, ma Jaelle si ritrasse e non volle inghiottire. Verso il mattino, si acquietò; Magda non sapeva se era addormentata o se era sprofondata nel coma e stava morendo. Comunque fosse, lei non poteva far nulla. Si sdraiò a fianco della donna priva di sensi e chiuse gli occhi per riposare un momento: all'improvviso il rifugio fu pervaso da una luce grigia, e Jaelle, distesa a occhi aperti, la guardava.

— Come ti senti, Jaelle?

— Molto male — rispose l'altra. — C'è un po' d'acqua, o di tè, o di qualcosa? Non ho mai avuto la bocca così arida da quando lasciai Shainsa.

Magda le portò da bere: Jaelle trangugiò avidamente il liquido e ne chiese ancora. — Mi hai vegliata tutta la notte?

— Fino a quando ti sei addormentata: temevo che ti strappassi le bende. Hai cercato di farlo.

— Deliravo? — Quando Magda annuì, Jaelle disse, con un sorriso ironico: — Questo spiega tutto. Ho sognato che ero nelle Città Aride, e Jalak… be', era un'assurdità spaventosa, ma raramente sono stata così contenta di svegliarmi. — Si posò la mano sulle bende.

— Ti resterà una cicatrice tremenda, temo.

— Ci sono alcune donne, nella Casa della Lega, che considerano le cicatrici una buona pubblicità per il loro valore — replicò Jaelle. — Ma io non sono una guerriera.

Magda fu costretta a sorridere. — Direi che sei una guerriera formidabile.

— Non sono una professionista, intendo. Di solito non accetto contratti come soldato o guardia del corpo — spiegò Jaelle, e si mosse, a disagio. — Non ricordo bene cos'è successo, dopo che mi hai tagliato la tunica.

— Ti dirò di più dopo averti medicato la ferita — disse Magda. Jaelle aveva avuto una febbre così alta che Magda temeva di trovare un'infezione: ma almeno non sanguinava più, anche se i labbri della ferita erano gonfi. Avvelenata? Jaelle mormorò: — Ho un po' di polvere di *karalla* nelle borse della sella: impedirà alla ferita di chiudersi troppo presto, con il pus sotto. — Seguendo le sue istruzioni, Magda cosparse la ferita di polvere grigia, prima di fasciarla di nuovo. Jaelle era esausta e pallida, ma lucida; mangiò un po' di zuppa di carne secca, con l'aiuto di Magda, e bevve ancora.

— Li hai uccisi tutti e due? Mi sorprende.

— Ha sorpreso anche me — confessò Magda.

Cautamente, Jaelle si tastò la benda sulla guancia. — Non sono una di quelle che ci tengono a ostentare le cicatrici, ma dovrò fingere di farlo. Meglio sfregiata che sepolta… o cieca! Una volta, Camilla mi ha detto che certi uomini giudicano irresistibili le cicatrici di coltello, in una donna. — Si riabbandonò stancamente contro la borsa arrotolata sotto la testa. — È stata una ferita stupida, in effetti. Gwennis, o anche la vecchia Camilla, avrebbero saputo metterli in fuga senza prendersi neppure un graffio.

Chiuse gli occhi e si riaddormentò. Rimase così, addormentata o stordita, per quasi tutto il giorno, ma la febbre non tornò. Magda aveva poco da fare, dopo aver curato gli animali. Pensò di seppellire i banditi morti: ma era un compito che trascendeva le sue forze. Rimase accanto a Jaelle, nel caso che avesse bisogno di qualcosa. La vista della benda sul viso della ragazza la turbava profondamente. *Era così bella! Nella Zona Terrestre potrebbero far sparire quello sfregio orribile: qui, credo, lo porterà per tutta la vita*!

Rammentò che adesso, con Jaelle avviata verso la guarigione, avrebbe potuto fuggire, lasciarla in modo che si riprendesse completamente, senza neppure avere sulla coscienza la sua morte. Ma ormai quel pensiero era molto remoto.

L'indomani Jaelle riuscì ad alzarsi e a camminare un po', muovendo cautamente il braccio; imprecava per il dolore, ma lo muoveva. — Non voglio che i muscoli si atrofizzino e che il braccio perda forza — rispose, irritata, quando Magda la esortò a non correre il rischio di riaprire la ferita. — So quello che faccio. — Adesso che non era più stordita dallo shock e dallo sfinimento, soffriva molto, e il dolore la rendeva irritabile e irrequieta. Verso sera, Magda si svegliò da un breve sonno, e vide che Jaelle la fissava, come se cercasse di ricordare qualcosa. *Ricorda di aver pensato che stavo per ucciderla*? Rammentò, sconvolta, l'attimo in cui s'era fermata accanto a Jaelle, senza sapere bene ciò che intendeva fare. Jaelle le era parsa immobile come un animale ferito in attesa del colpo mortale del cacciatore…

Alla fine, Jaelle disse, sottovoce: — Non mi aspettavo che restassi con me, Margali: sapevo che avevi pronunciato il giuramento contro la tua volontà. È consuetudine che madre e figlia per giuramento si scambino doni: tu mi hai donato la vita, lo so.

— No! — Magda non sopportava di ricominciare a pensare alla sua indecisione. Si alzò e uscì dal rifugio, guardando il cielo basso e grigio, carico di neve. Mancavano solo pochi giorni al solstizio d'inverno: e quel giorno Peter Haldane sarebbe morto di una morte orribile, a causa della faida tra Rumal di Scarp e il clan Ardais. Magda si appoggiò al muro del rifugio, abbandonandosi a un pianto disperato.

Dopo molto tempo sentì un tocco lieve sul braccio: Jaelle era là, pallidissima e turbata.

— Ti è così caro… il parente della tua missione?

Esausta, sforzandosi di dominarsi, Magda riuscì appena a scuotere la testa e a dire: — Non si tratta di questo soltanto.

— E allora spiegami di che si tratta, sorella mia. — Jaelle le prese la mano e disse: — Non stare qui al freddo.

Soprattutto perché ricordava che neppure Jaelle doveva restare al freddo, con la ferita non ancora rimarginata, Magda si lasciò ricondurre dentro. Jaelle barcollò, cadde pesantemente contro di lei; Magda la sostenne, la fece adagiare su una delle panche di pietra.

— Ora dimmi, sorella.

Magda scrollò il capo, esausta. — Ti ho detto tutto.

— Ma questa volta — ribatté Jaelle, — sarà la verità, no? Non ti capisco, Margali. Mentivi, quando hai pronunciato il giuramento; non mentivi. Dicevi la verità; non dicevi la verità. Persino il tuo nome… è davvero il tuo? Hai un altro nome. Dimmelo.

Le difese di Magda erano crollate: — Come lo hai capito?

Jaelle rispose: — Sono nata figlia dei Comyn: possiedo un po' di *Laran*. — Magda non conosceva la parola, così come l'aveva usata Jaelle: di solito significava un dono, un talento. — Non ho avuto la preparazione necessaria per servirmene nel modo adeguato. Dama Rohana, la parente di mia madre, voleva mandarmi a una Torre perché imparassi a usarlo; io non volli saperne. Perciò il mio dono è incostante; non posso usarlo quando vorrei, e quando non voglio, emerge indesiderato. È stato così, quando hai pronunciato il giuramento; sentivo dentro di me che eri dilaniata, e avevi tanta paura... e non c'era motivo di essere così terrorizzata, per quello. Adesso posso leggere i tuoi pensieri, ma solo un po', Margali... se questo è il tuo nome. Sei vincolata dal giuramento, ma lo sono anch'io; anch'io ho il dovere di non farti mai male, di non tradirti. Dimmi, sorella mia!

Magda raccontò, stancamente: — Sono nata a Caer Donn. Il mio vero nome, il nome che mi diedero i miei genitori, è Magdalen Lorne, ma i bambini darkovani con cui giocavo non riuscivano a pronunciarlo; mi chiamavano *Margali*, e questo nome è mio quanto l'altro.

— I... i bambini *darkovani*? — mormorò Jaelle, e spalancò gli occhi, quasi impaurita. — Tu cosa *sei*, allora?

— Sono... sono... — Magda lottò, e le parole le si bloccarono in gola. Era fondamentale. *Non dire mai chi sei a un estraneo. Mai.*

Jaelle non è un'estranea. È la mia sorella giurata. All'improvviso, il conflitto si dissolse. Il groppo nella gola di Magda sparì; le parve di respirare liberamente per la prima volta da quando era entrata nel rifugio, due sere prima. Spiegò, senza esitare: — Mia madre e mio padre erano terrestri, sudditi dell'Impero; io sono darkovana, nata a Caer Donn, ma sono agente del servizio segreto ed esperta di linguistica, e lavoro per l'Impero, a Thendara.

Lentamente, Jaelle annuì. — Dunque è così — disse alla fine. — Ho sentito parlare dei terrestri. Una delle nostre donne della Casa della Lega, a Thendara, un'*emmasca* che può spacciarsi per un uomo (tutte lo possono, ma molte non vogliono farlo) è andata a lavorare tra gli operai che costruiscono l'astroporto, e ci ha detto qualcosa di voi. Ma non sapevo che i terrestri fossero umani, se non per l'aspetto.

Magda sorrise di quell'espressione e disse: — I documenti dell'Impero affermano che darkovani e terrestri appartengono a un unico ceppo, nel lontano passato.

— Dama Rohana sa che sei una *terrana*?

— Sì. È là che mi ha vista per la prima volta.

— Questo spiega perché hai dovuto appellarti a lei — osservò Jaelle, come se riflettesse a voce alta. — Anche il tuo parente è terrestre?

— Sì; ma è stato catturato da Rumal di Scarp perché somiglia al figlio di Dama Rohana.

— Somiglia a Kyril? Questo non me lo renderà tanto simpatico — disse Jaelle. — Voglio molto bene a Rohana; ma Kyril è tutta un'altra cosa. Comunque, questo non ha importanza. Ami tanto quell'uomo? È il tuo amante?

Magda rispose lentamente: — No, anche se per qualche tempo siamo stati... — esitò, usò il termine darkovano, — liberi compagni.

Ma c'è di più. Siamo cresciuti insieme, e lui non ha altri che me. Per i miei superiori di Thendara è... sacrificabile: perciò mi sono addossata il dovere di salvarlo dalla tortura e dalla morte.

Jaelle si morse le labbra e aggrottò la fronte, sfiorandosi la fasciatura alla guancia. Poi disse: — Devo riflettere. Forse... tu sei alle dipendenze del tuo servizio, vincolata a una missione legittima. Una Libera Amazzone, per legge, è tenuta a svolgere il lavoro che di sua volontà si è impegnata a portare a termine, e si potrebbe affermare che tu devi completare la missione, onorando il tuo contratto. — Ancora una volta, stava pensando a voce alta. — Tu dici che non lo ami. Cosa *provi* per lui, allora?

— Non lo so. — Magda si frugò nella mente, e si stupì nel sentire la propria voce. — Devo proteggerlo.

Jaelle la guardò con quegli occhi intensi, seri, e Magda si chiese se stava leggendo veramente i suoi pensieri. Poi disse: — Sì; credo che nessun uomo, per te, abbia mai significato più di questo. Per ora. Tu hai il vero spirito di un'Amazzone, e se fossi nata tra la nostra gente, credo che avresti finito per venire a noi. Dev'essere stato questo, che Rohana ha visto in te.

Tacque per lunghi istanti, riflettendo; poi all'improvviso rise.

— C'è un solo uomo vivente che io amo meno di Rumal di Scarp — asserì. — Mi piacerebbe defraudare Rumal della sua preda! E tu sei vincolata per giuramento a ubbidire ai comandi leciti del tuo datore di lavoro. E io ti devo la vita: inoltre, devo un dono alla mia figlia per giuramento. Margali, verrò con te a Sain Scarp!

Magda disse, ancora in preda al conflitto tra due devozioni contrastanti: — Jaelle, non potrò mai ringraziarti abbastanza: ma prima devi sapere una cosa. Ti causerà fastidi a Thendara. Lorill Hastur ha proibito a tutti, nei Domini, di immischiarsi in questa faccenda.

— Non mi hai ascoltata — replicò Jaelle. — Io penso con la mia testa, non seguo ciecamente la volontà di Hastur. Come tutti, devo ubbidire alle leggi di questa terra; ma i capricci di Hastur non sono ancora le leggi di Thendara, e Lorill non ha il diritto di proibire a una Libera Amazzone, ai sensi dello Statuto, di accettare un lavoro lecito. Lorill Hastur è mio parente - anche se l'unica volta che l'ho visto e ho parlato con lui non sembrava molto desideroso di accettare la parentela - ma non è il custode della mia coscienza! Le Libere Amazzoni non devono obbedienza a un signore, anche se dice d'essere figlio di Hastur. E mi sembra che, se i terrestri hanno potuto dare a te, una donna nata a Caer Donn, la forza e il coraggio di avventurarti da sola negli Hellers e... — Esitò, distogliendo lo sguardo. — E nel contempo l'onestà morale di onorare un giuramento, anche in simili condizioni, allora questi *terrani* potrebbero avere qualcosa da insegnare persino a un Hastur, e le Libere Amazzoni dovrebbero essere loro amiche e alleate. Perciò ti do licenza di salvare il tuo amico, e ti aiuterò a farlo.

Magda disse, precipitosamente: — Non si deve sapere che Peter è un terrestre!

— No certo! Rumal si divertirebbe ad appenderlo alle mura del suo castello, quello stesso giorno! — Jaelle tese le mani a Magda e aggiunse: — Credo che domani potrò rimettermi in sella, e allora partiremo per Sain Scarp.

◆

CAPITOLO XI

Prima di lasciare il rifugio, l'indomani mattina, Jaelle insistette per spogliare i cadaveri dei banditi; un compito spiacevole, perché erano irrigiditi dal freddo fortissimo. Li trascinarono lontani dal sentiero. — I *kyorebni* e i lupi faranno il resto — disse allegramente Jaelle. — Non avremmo mai potuto seppellirli, con il terreno così gelato, quindi spetterà a loro fare il nostro lavoro.

La giornata era coperta e tetra quando partirono, e Magda era preoccupata per Jaelle: il freddo, con quella ferita non rimarginata, poteva essere pericoloso. Tuttavia, una volta che il valico di Scaravel fosse stato chiuso, per quanto si fossero affrettate non sarebbero mai giunte a Sain Scarp prima del solstizio d'inverno.

Per i primi tre giorni procedettero piuttosto speditamente; ma il quarto giorno cominciò a nevicare forte, e Jaelle aveva l'aria turbata, quando cominciarono a salire lungo la strada del passo.

— Se passiamo prima dell'imbrunire, non avremo nulla da temere: Sain Scarp è a due giorni di viaggio, dopo il valico, e non ce ne sono altri alti come lo Scaravel. Ma se oggi dovessimo ritardare, o se dovessimo passare lo Scaravel al buio... — Tacque, aggrottando la fronte, chiaramente preoccupata.

Verso mezzogiorno giunsero a un piccolo villaggio sulle pendici della montagna, dove acquistarono un po' di minestra calda a un chiosco, e foraggio per gli animali. Stavano per proseguire quando una cinghia dell'animale da soma di Magda cedette all'improvviso, e il carico scivolò; la bestia sbuffò e nitrì, spaventata dai tonfi della pesante soma che le pendeva sotto il ventre. Magda smontò per liberarla dal fardello ondeggiante, ma l'animale impaurito scalciò e s'impennò, e passò mezz'ora prima che Magda, con l'aiuto di Jaelle, riuscisse a calmarlo abbastanza per sciogliere l'altra cinghia e togliere la soma. Poi dovettero trovare un fabbricante di finimenti capace di riparare la cinghia o di farne una nuova; e quando Jaelle tornò indietro dopo aver parlato a lungo con l'uomo (parlava un dialetto così stretto che Magda non riusciva a capirlo) aveva l'aria preoccupata.

— Dama Rohana, con la sua scorta, è passata dallo Scaravel tre giorni fa, diretta ad Ardais — disse, — e allora il valico era aperto; ma poi nessun viaggiatore è più salito verso il passo. Può darsi che lo troviamo già bloccato: se no, questa nevicata lo chiuderà senza dubbio fino al disgelo di primavera. Comunque, dobbiamo attraversare lo Scaravel questa sera, altrimenti non arriveremo in tempo a Sain Scarp. Andiamo a prendere ancora un po' di quella buona zuppa di fagioli prima di rimetterci in viaggio: questa sera avremo poche possibilità di gustare cibo caldo.

A meno di un chilometro dal villaggio, Magda si voltò a guardare e vide che la neve fitta aveva già nascosto le luci dietro di loro. Jaelle si avvolse la sciarpa intorno alla guancia fasciata: attraverso la stoffa, la sua voce arrivava smorzata. — Se tutta quella gente non vivesse all'ombra dei banditi di Sain Scarp, probabilmente al loro soldo, o almeno assoggettata dalla paura, credo che avrei lasciato là i cavalli e avrei tentato di attraversare il passo a piedi. Ma non vorrei mettere a così dura prova l'onestà degli abitanti del villaggio. C'è un detto, tra le montagne: «Non affidare il tuo osso al cane di un altro uomo».

Dopo meno di un'ora, furono costrette ad accendere le lanterne appese alle selle; le piccole lampade, alimentate dalla resina, gettavano una luce fioca per pochi passi in ogni direzione: ma più oltre il chiarore si perdeva in una nebbia, nella cortina della neve che continuava a cadere. La pista era incassata fra le rocce, e Magda ne era lieta, perché la neve cancellava ogni punto di riferimento, e avrebbero potuto deviare dalla strada e non ritrovarla più. Ma quando lo disse a Jaelle, quella rise, un riso attutito dalla sciarpa.

— Continua ad andare avanti fino a che non potrai più proseguire! Io sono contenta che ci sia la neve: così vicino a Sain Scarp, lo Scaravel non è un passo da attraversare da sole, con il bel tempo. Sono sicura che il tuo amico è stato catturato qui! Ma in una notte come questa, persino un bandito preferisce starsene a casa accanto al fuoco!

Continuarono a salire, e Magda cominciò ad avvertire il sordo dolore negli orecchi e nei seni nasali, causato dall'alta quota, che non riuscì a eliminare mai del tutto per quanto sbadigliasse o si premesse le dita contro gli orecchi. Il freddo era pungente, e cominciava a farsi sentire il vento delle vette, che faceva cadere obliquamente la neve fitta contro i loro volti e l'ammucchiava sotto i loro piedi finché affondavano fino al ginocchio e dovevano smontare per condurre alla briglia i cavalli riluttanti. Procedevano lente, controvento, e ognuna di loro era isolata nel suo bozzolo di tenebra e di silenzio. Per Magda, il mondo s'era ridotto a un cerchio di tre metri, che racchiudeva lei, la metà anteriore del suo cavallo, la coda del cavallo di Jaelle che la precedeva e il sommesso scricchiolio dei larghi zoccoli dell'animale da soma, che seguiva la lanterna. Al difuori di quel cerchio ristretto non c'era nulla: solo l'oscurità, e un vento che urlava come tutti i demoni del leggendario nono inferno di Zandru. Su, su, con i muscoli delle ginocchia che protestavano a ogni passo, con il fiato corto. Magda si avvolse la pesante sciarpa sul mento, e sentì che il vento la gelava, trasformandola in una maschera di ghiaccio con l'umidità del suo alito.

Urtò contro qualcosa che era al contempo duro e molle, si ritrasse nello scoprire quell'intrusione nel suo bozzolo, e scoprì che era Jaelle: aveva fatto girare leggermente il cavallo, in modo da bloccare il sentiero. Accostò la testa all'orecchio di Magda e gridò: — Fermiamoci a mangiare un boccone: mi sembra che siano passate ore da quando abbiamo mangiato l'ultima volta, e più in alto è pericoloso fermarsi!

Disposero gli animali a triangolo, muso contro coda, e si misero al centro di quel riparo rudimentale, masticando un po' di carne e di frutta secca, le prime cose che Magda riuscì a trovare frugando nelle borse. Il mondo era rimpicciolito al punto che Magda si ritrovò a fissare il motivo di uccellini azzurri lavorato sul dorso dei guanti di lana di Jaelle, e a chiedersi se era stata la stessa Jaelle a farli.

Poi, sopra di loro, dalle vette, più forte del vento urlante, giunse un grido stridulo, stranissimo; un lungo ululato paralizzante che fece risuonare gli orecchi di Magda e quasi l'immobilizzo fisicamente. Ansimò, e comprese che cos'era, prima ancora che Jaelle dicesse: — Una banshee. È quel che temevo. Speriamo che il vento confonda il suo senso d'orientamento. E ricorda che preferirebbe i cavalli a noi, quindi tieniti al riparo, dietro di loro.

Magda aveva sentito parlare dell'urlo sconvolgente e paralizzante - ma non l'aveva mai *udito* - dei grandi carnivori inetti al volo che vivevano al disopra della linea delle nevi ed erano attratti dal calore e dal movimento delle loro prede. Il grido terribile si ripeté; e le parve che il pezzo di carne secca che stava masticando si fosse mutato in cuoio.

Jaelle stava cercando di farsi sentire, tra gli ululati del vento. — Che cosa, Jaelle?

— Dobbiamo decidere. Non conosco bene lo Scaravel, ma ci sono passata di giorno, e tu no, immagino. Più in alto la pista si restringe, e non potremo tornare indietro, e non c'è neppure un tratto pianeggiante per passare la notte. Se andiamo avanti, dovremo continuare a ogni costo, perché non potremo fermarci prima d'essere arrivate dall'altra parte. Ma sembra che il valico sia aperto. È rischioso in ogni modo: ma è un rischio sul quale devi decidere tu. Tentiamo al buio, o aspettiamo qui? Non è una pista molto buona neppure di giorno.

Magda pensò al sentiero che si restringeva, ai terribili carnivori delle vette, alle proprie gambe intirizzite, al suo volto bruciato dal vento. E a Jaelle, che le stava al fianco, e non era in condizioni di viaggiare. *Non è la missione di Jaelle. Se la conduco incontro alla morte…*

— Tu cosa consiglieresti? — chiese Magda.

— Io non consiglierei nulla: cercherei di non venire in un posto simile. Ma se ci fossi, probabilmente andrei avanti. Comunque, non voglio che tu creda che sia facile o sicuro: non lo è. È la tua ultima occasione per perderti di coraggio.

Ed era l'ultima occasione, in assoluto. Se non avessero attraversato lo Scaravel quella notte, e se alla luce del giorno fosse risultato bloccato dalla nevicata… Magda disse: — E tu, Jaelle? Non sei ancora abbastanza forte…

— È quasi altrettanto rischioso tornare indietro e ridiscendere — rispose Jaelle. — E se ci fermiamo qui, potremmo morire assiderate. Posso farcela, se ce la fai tu.

Magda non ne era tanto sicura; ma poiché era arrivata fin lì, non intendeva ritirarsi o arrendersi. Trangugiò l'ultimo pezzo di carne secca e disse: — E va bene: allora tenteremo. Vuoi che vada avanti io? Finora l'hai fatto sempre tu.

— Di qui in avanti lasceremo che siano i cavalli a precederci — replicò Jaelle. — Staremo in mezzo a loro, nell'eventualità che una banshee sia in cerca di un pasto notturno!

La pista era molto scoscesa; ma in mezzo ai due cavalli, che procedevano vicini sullo stretto sentiero, l'ululato del vento era meno rabbioso. La neve scricchiolava sotto i loro passi, e dovevano aggrapparsi alle selle per non scivolare. Il sentiero si snodava tortuoso fra le grandi rocce che offrivano un po' di riparo dal vento; ma di tanto in tanto Magda scorgeva, tra le zampe o sopra le groppe dei cavalli, una visione lontana, stregata di grandi abissi e di strapiombi, di precipizi vertiginosi ai lati della pista; e allora volgeva frettolosamente gli occhi nel suo piccolo mondo - i cavalli ai lati, Jaelle al suo fianco - ed era grata alla tenebra che nascondeva quelle terribili visioni. Procedevano lottando, fianco a fianco, così vicine che Magda sentiva il respiro faticoso dall'altra; e di tanto in tanto, dalle vette sovrastanti, giungeva il bizzarro, demoralizzante grido delle banshee. I cavalli si agitavano e scalpitavano; quello di Magda scrollò la testa, spaventato, e lei tirò la briglia, cercando di calmarlo.

— Le lanterne delle selle non attireranno le banshee?

— No, sono cieche — rispose Jaelle. — Percepiscono il calore e il movimento, null'altro. Ricordo…

Magda non seppe mai ciò che Jaelle ricordava. Dopo un attimo vi fu un altro urlo acuto, agghiacciante - quasi sopra di loro - e il bramito dell'animale da soma, alle loro spalle; e il cavallo di Magda s'impennò, dibattendosi, sul ciglio del burrone. La bestia da soma cadde, urlando, scalciando nella neve; e su quel corpo convulso Magda intravvide confusamente un'enorme testa nuda d'avvoltoio, un enorme corpo sgraziato, il becco che affondava nel ventre molle della bestia e si rialzava, sgocciolando sangue. Magda estrasse il coltello, arretrò, attendendo il momento propizio per colpire. La testa nuda si voltò di scatto verso di lei, dardeggiando, e Jaelle l'afferrò per il polso e la tirò indietro.

Disse, con un bisbiglio aspro: — Lasciala mangiare! È troppo tardi per salvare l'animale: e se è sazia non ci attaccherà!

Magda sapeva che era logico: ma le urla dell'animale morente, i nitriti di terrore dei cavalli e il fetore immondo del grande predatore le dava la nausea. Si coprì il viso con le mani quando gli artigli acuminati si avventarono, dilaniando, e il rostro adunco affondò, più e più volte, e la banshee cominciò a ingozzarsi. Jaelle trascinò giù Magda, dietro i cavalli: restarono così, nascoste, sforzandosi di non udire e di non vedere mentre il mostro mangiava tra sbuffi e ringhi.

Dio, che artigli! Un colpo ha quasi tranciato in due l'animale! pensò Magda.

Parve che trascorresse un tempo interminabile prima che la banshee alzasse di scatto la testa enorme, avventandola di qua e di là, senza interesse, e poi si chinasse di nuovo per un ultimo boccone. Infine si allontanò pesantemente. Gli artigli lasciarono grandi impronte di sangue e di sozzura sulla neve. Magda, sforzandosi di vincere la nausea, si alzò adagio. La bestia da soma era quasi immobile e - questo era l'orrore supremo - gemeva con un filo di voce, ancora viva. Magda non lo sopportò. Si chinò, in fretta, le tagliò la gola: dopo un ultimo sussulto, l'animale restò immobile. Dietro i cavalli, Jaelle era sdraiata nella neve, scossa da deboli conati di vomito.

Magda le andò accanto. — Vieni! Aiutami a togliere la soma da quella bestia, e a caricarla sui cavalli. E poi allontaniamoci in fretta, prima che i fratelli e le sorelle di quel mostro vengano in cerca di un altro pasto!

Jaelle la seguì, asciugandosi il viso sulle mani. Il suo volto era grottesco, gonfio e chiazzato. — Oh, è stato orribile… orribile…

— Sì. Ma sarebbe stato molto più orribile se avesse preso una di noi — ribatté Magda, e si chinò sull'animale morto per recidere le cinghie che legavano la soma alla carcassa semidivorata. *La stessa cinghia che avevamo sostituito al villaggio*! Con l'aiuto di Jaelle, tolse il carico dell'animale ucciso; si sporcarono le mani di sangue e di viscere. Magda l'issò in groppa al suo cavallo. — Potremo dividere il carico domani — disse. — Ora è meglio muoverci.

Stordite dalla stanchezza e dall'orrore, le due donne continuarono a salire, barcollando: e all'improvviso, oltre una curva della pista battuta e incassata, si accorsero che non salivano più. Erano al culmine del passo di Scaravel, e adesso non restava che scendere. Magda era troppo esausta per provare sollievo. Jaelle vacillava per la stanchezza, e Magda si augurò che fosse possibile risalire in sella: Jaelle non avrebbe potuto certamente continuare a piedi ancora per molto.

Il cammino, adesso, era più facile, sebbene i cavalli tendessero a scivolare e incespicare; poco dopo, Magda sentì attutirsi il dolore agli orecchi e comprese che si trovavano a una quota più bassa. Ricordò di aver sentito dire che le banshee vivevano soltanto al disopra della linea degli alberi; quando raggiunsero il primo boschetto di piante nodose, sempreverdi aggrovigliati dal vento, sentì la tensione abbandonarla. Proseguì incespicando ancora per una trentina di metri, trovò un gruppo fitto d'alberi che avrebbe protetto un po' i cavalli dal vento e dalla neve. Jaelle era stordita e si reggeva a stento: sbatteva le palpebre, ignara di ciò che accadeva. Da sola, Magda legò i cavalli e li coprì, riuscì a montare una delle minuscole tende, tolse a Jaelle il mantello incrostato di neve e la infilò tra le coperte. Poi cadde tra le sue senza togliersi null'altro che gli stivali. La tenda era troppo piccola per due persone - Magda aveva sempre pensato che lo fosse anche per una persona sola - ma era meglio soffrire di claustrofobia, piuttosto che rizzare anche l'altra tenda: e poi, avevano bisogno di calore. Pensò, mentre si addormentava: *Ci porterei anche i cavalli, se ci entrassero*. Neppure l'urlo lontano di un'altra banshee - oppure era quella che le aveva attaccate? - riuscì a tenerla sveglia.

Durante la notte il cielo si schiarì: e al mattino videro un mondo bianco, abbagliante, con i sempreverdi piegati quasi in due sotto il peso della neve. Quando Magda medicò le ferite di Jaelle, vide che erano biancastre, macerate; s'erano gelate, e questo avrebbe peggiorato le cicatrici, ma non si poteva far nulla. Usò un po' dell'acqua che aveva fatto bollire per cercare di pulirle, ma non riuscì a combinare molto. Jaelle mangiò: svogliatamente, ma mangiò, e Magda se ne compiacque; quell'espressione vitrea e stordita le aveva fatto paura. Quando ebbe finito, indicò un picco basso, nella catena più vicina.

— Sain Scarp — disse Jaelle. — Se il tempo si mantiene così, ci arriveremo domani. — Magda aveva la vista acuta: ma per quanto si sforzasse, non riuscì a scorgere altro che gli alberi.

Jaelle rise. — Non credo che Rumal di Scarp ci ospiterà, e quindi quest'anno non avremo una grande festa del solstizio d'inverno! Ma senza dubbio il tuo parente preferirà mangiare una pappa di cereali lungo la strada, piuttosto che banchettare con Rumal! E se il tempo resterà bello, potremmo arrivare ad Ardais per il solstizio; da qui non puoi vederlo, ma se hai gli occhi buoni, puoi scorgerlo dal passo di Scaravel. Comunque, adesso non tornerò certo indietro a vederlo!

Adesso che erano in vista della meta, Magda pensò di nuovo a Peter. Cosa avrebbe provato, nel vedersi salvato da una donna? Un'ora dopo, mentre scendevano il sentiero, tra la neve che si scioglieva, Jaelle formulò lo stesso interrogativo.

— Il tuo parente… Il suo orgoglio soffrirà molto di dover accettare la salvezza ad opera di una donna? Oppure i *terrani* non hanno questo tipo d'orgoglio?

— Di solito no. Su altri mondi, uomini e donne dividono egualmente i rischi — rispose Magda. *Ma Peter è stato allevato su Darkover, come me. E io ho scoperto che il condizionamento darkovano è troppo forte, anche per l'Impero. Lo distruggerà, come distruggerebbe un darkovano*?

E all'improvviso, Magda comprese qualcosa di sé che non aveva mai scoperto.

Essendo cresciuta a Caer Donn, secondo le usanze di questo mondo, solo un darkovano avrebbe potuto attrarmi; dicono che il modo in cui reagisci all'altro sesso viene condizionato prima che tu compia sette anni. Nessuno dei terrestri che ho conosciuto mi sembrava adatto, nessuno aveva la lunghezza d'onda emotiva o sessuale adatta a me. Era tutto errato. Quindi Peter era, letteralmente, l'unico uomo che sentissi come un maschio.

E quando sono stata matura per un rapporto d'amore, lui era l'unico uomo che conoscevo: l'unico, letteralmente. Non è che mi stesse più a cuore degli altri: non c'era nessun altro, ecco tutto.

Comprese che quella poteva essere l'intuizione più importante della sua vita, e decise che avrebbe dovuto tenerne conto, anche dopo aver ritrovato Peter.

Sain Scarp era una fortezza enorme, isolata aldilà di un lungo camminamento sopraelevato di roccia. Il giorno dopo, al meriggio, le due donne percorsero quell'argine e Magda sentì gli occhi che le osservavano dalla torre lontana. Al termine della strada sopraelevata un uomo grande e grosso, dall'aria volgare, le fermò, chiedendo cosa volevano.

Ecco. Questo è il culmine di tutto; tutto ciò che è accaduto, persino il giuramento da Amazzone che ha diviso in due la mia vita, è stato per questo. Stranamente, Magda l'aveva dimenticato. Disse: — Sono la Libera Amazzone Margali n'ha Ysabet. — (Come suonava strano!) — E sono venuta in missione per incarico di Dama Rohana Ardais. C'è un prigioniero da riscattare. Porta l'annuncio a Rumal di Scarp. — Attesero, rabbrividendo nell'aria fredda e luminosa, fino a quando arrivò il capo bandito.

In seguito, Magda non riuscì mai a ricordare che aspetto avesse Rumal di Scarp: solo, le sembrava troppo piccolo per portare un simile peso di dicerie, di episodi atroci. Un uomo minuto, nervoso, con il volto grifagno e gli occhi acuti. Dietro Rumal, con le mani legate, Magda vide una figura snella, familiare. *Peter*! Era magro e pallido, vestito di laceri indumenti da montanaro: una frangia di barba cuprea gli ombreggiava la faccia, ma Magda lo riconobbe subito.

Rumal di Scarp venne lentamente verso di loro. — Bene, *mestra*, ho saputo che c'è un riscatto da pagare. Chi sei?

In silenzio, Magda porse il salvacondotto; Rumal lo prese, lo porse al colossale bandito che gli stava al fianco, e che lo soverchiava fisicamente quanto il piccolo capo sembrava soverchiarlo sotto ogni altro aspetto. L'uomo lo lesse a voce alta. — Dama Rohana Ardais… autorizzata a trattare una questione di famiglia…

Rumal prese il salvacondotto, lo sgualcì con fare prudente, e lo ributtò a Magda. Disse, ridendo: — Sono ben valorosi, gli uomini di Ardais, se mandano le donne a pagare il riscatto per i loro parenti! Perché dovrei trattare con voi?

Jaelle rispose: — Poiché io sono parente di Dama Rohana, se non onorerai la tua parola farò sapere a tutti, dagli Hellers a Dalereuth, che Rumal di Scarp non tiene fede ai patti. E allora potrai startene qui a Sain Scarp, a farti un brodo con le ossa dei tuoi prigionieri, per quello che ti saranno utili, poiché nessuno sarà mai più disposto a pagare una sola moneta per riscattarli!

Rumal fece un gesto di disprezzo, e accennò di condurre avanti Peter. — Bene, eccolo qui, l'erede di Ardais, intero e sano, come un cavallo al mercato di primavera. Perciò, mie signore… — Usò l'inflessione intima, ma diede alle sue parole un tono ancora più sprezzante. — Vediamo il colore del riscatto.

Magda sapeva che le tremavano le mani mentre contava i lingotti di rame. Rumal alzò le spalle, accennò al gigantesco subordinato di avvolgere il denaro del riscatto in un telo e di portarlo via. — Ecco il tuo parente. Prenditelo.

Jaelle lo guardò con aria di sfida e chiese: — E il suo cavallo e la sua roba?

— Oh, quelli — fece Rumal. — Li tengo per ripagarmi del costo del mantenimento tra la prima neve e il solstizio d'inverno, perché il riscatto non diventi tanto ingente che un cavallo non riesca a portarlo. — Poi si rivolse ironicamente a Peter. — Addio, mio signore: è ben fortunato, un uomo tanto amato dai suoi parenti che lo affidano al riscatto d'una donna. Ripaga a dovere queste dame per la loro cortesia, mio signore, perché senza dubbio sono state soltanto le loro suppliche a indurre gli uomini del tuo clan a riscattarti. E ora… — Fece un profondo inchino che con la sua eleganza cerimoniosa fece rabbrividire Magda d'orrore, assai più che se Rumal fosse stato bruttissimo o deforme. — Addio, dom: buon viaggio e felice ritorno a casa.

Peter lo ricambiò con un inchino altrettanto profondo e ironico. — Grazie per la tua ospitalità, messer di Scarp. Che io possa dormire la notte a turno in ognuno degli inferni di Zandru, prima di goderne di nuovo.

— È un discorso insultante — mormorò Rumal. — Ma il colore del denaro non viene ravvivato dalle parole cortesi… né offuscato da quelle volgari. — Girò sui tacchi e si allontanò, senza voltarsi indietro.

Peter tese le braccia e strinse con forza le mani di Magda con mani tremanti. — Sei *tu*. Sognavo… sognavo… — Gli mancò la voce e per un momento Magda pensò che stesse per piangere; ma riuscì a dominarsi, stringendole dolorosamente le dita.

Lei disse, con il cuore straziato dalla pietà: — Sei così pallido e magro! Ti hanno fatto soffrire la fame?

— No, no, anche se il vitto non era quello che avrei potuto sperare, negli Hellers — rispose lui, senza lasciarle le mani.

Jaelle s'intromise: — C'è un cavallo per te, in fondo alla strada sopraelevata; l'abbiamo acquistato all'ultimo villaggio. Prevedevo che Rumal avrebbe tenuto il tuo, e così ha fatto. Spero che ti vada bene.

— *Mestra*, cavalcherei un coniglio, o andrei a Thendara scalzo, tanto sono felice di essere fuori da quelle mura — disse Peter. — Venite, portiamoci fuori tiro dalle loro frecce… Ma come è possibile? Avevo perso la speranza che sapessi dov'ero, o che venissi a sapere come ero morto.

Jaelle lo studiava incuriosita, mentre raggiungevano il punto dove avevano lasciato i cavalli. — Non riesco a crederlo! Non è uno scherzo? Non sei mio cugino Kyril? Sei davvero… *terrano*?

— Sì — rispose Peter, e lanciò un'occhiata a Magda. — Chi… e che cosa…?

— Lei è mia amica e mia sorella, Peter — spiegò tranquillamente Magda. — E sa chi siamo, quindi non c'è bisogno di fingere.

Peter si chinò sulla mano sottile di Jaelle. — Come posso esprimerti la mia gratitudine, *mestra*? La notte del solstizio d'inverno è troppo vicina perché io possa fingere di non aver avuto paura.

Jaelle guardò indietro, vide che Rumal e i suoi uomini s'erano fermati a guardarli dall'estremità della strada sopraelevata. Disse, con una risata esitante: — Adesso credo davvero che tu non sia mio cugino Kyril. Credo che lui preferirebbe pendere a pezzi dalle mura di Rumal, piuttosto che confessare d'aver paura! — Poi aggiunse, dopo un momento: — Senza dubbio ci osservano e si chiedono perché non mi saluti come una parente.

Da parte di chiunque altra, Magda avrebbe giudicato che quella frase fosse quasi insopportabilmente civettuola; ma Jaelle sembrava solo imbarazzata. Peter disse: — Sarà un piacere... parente. — Si chinò e simulò un abbraccio fraterno, un bacio sulla guancia. Jaelle arrossì e abbassò gli occhi; all'improvviso, con estrema delicatezza, Peter le riprese la mano, s'inchinò e le depose un lieve bacio sul polso.

Magda, che li guardava, pensò all'improvviso: *Mi sono liberata di lui. Prima sarei stata insopportabilmente gelosa... nel vedere quell'espressione nei suoi occhi per un'altra donna. Ero quasi impazzita, quando ha ballato con Bethany alla festa di Capodanno, l'anno scorso. E adesso non m'importa*. L'amore, il rimorso, la preoccupazione avevano fatto parte di lei per tanto tempo che adesso si sentiva fredda, svuotata. Adesso lo guardava con simpatia, con preoccupazione perché lo vedeva pallido e magro... *Come se fosse mio fratello, mio figlio. Ma non un amante. Non più.*

Jaelle fece per allontanarsi, poi all'improvviso afferrò la mano di Peter e disse: — Non riesco a crederlo. Sei così simile a mio cugino Kyril, eppure... lasciami vedere le tue mani. Quante dita hai?

— Il numero normale — rispose Peter. — Quattro e un pollice... oh, mio Dio! — Stava fissando la mano snella di Jaelle, stretta nella sua. — Tu hai sei dita per mano — fece stordito.

— Sì. Il sangue degli Ardais e degli Aillard... coloro che lo hanno nelle vene hanno un dito in più — disse Jaelle. — È del tutto sconosciuto fra i terrestri? Rohana è un'Aillard per nascita, e suo marito è un Ardais; e tutti i loro figli hanno le mani degli Aillard. — Scoppiò in un riso isterico. — Se Rumal... se si fosse preso il disturbo di contarti le dita... — continuò, tra i singulti. — Adesso saresti appeso... a pezzi... dalle mura del suo castello.

Sembrava che non riuscisse a smettere di ridere; Magda si avvicinò per cercare di calmarla e alla fine, sinceramente spaventata, riluttante ma convinta che quello fosse l'unico modo per fermarla, la strinse per le spalle e la scrollò con forza. Jaelle cominciò a piangere, istericamente come aveva riso. — Saresti morto — disse fra i singhiozzi. — Saresti morto…

Si è stancata troppo; non ha ancora recuperato le forze. Magda disse a Peter: — Puoi prenderla sulla tua sella? Dobbiamo andarcene di qui prima di notte. — E rimase a guardare, mentre Peter, delicatamente, issava Jaelle sul suo cavallo, e montava, sorreggendola, tenendola eretta e cingendola con un braccio. Magda salì sul suo cavallo e prese le redini di quello di Jaelle, conducendolo dietro gli altri due. E già sapeva… anche se se ne accorse molto tempo dopo… già sapeva quello che sarebbe accaduto.

◆

PARTE TERZA
JAELLE N'HA MELORA, LIBERA AMAZZONE

CAPITOLO XII

Il soffitto era dipinto d'azzurro, con una bordura e un motivo di stelline dorate. In un primo momento, Jaelle non riuscì a immaginare dove fosse. Poi ricordò che aveva dormito in quella stanza durante una lunga visita a Castel Ardais, quando aveva sedici anni.

— Prima di rinunciare alla tua eredità di *Comynara* — l'aveva avvertita Kindra, parlandole più seriamente di quanto avesse mai fatto con lei, — devi sapere a cosa rinunci. — E così Jaelle era andata ad Ardais, protestando, e c'era rimasta ben mezzo anno. Non era stata felice, lì: come aveva detto una volta a Rohana con aria ribelle, si sentiva come un pesce su un albero.

Ma adesso non ho sedici anni! Perché sono qui? Si mosse, e alla fitta acuminata di dolore alla spalla ferita, ricordò. Dov'erano i suoi compagni terrestri? Erano arrivati a notte tarda, questo lo rammentava, e lei aveva detto ai servitori, alla porta, di annunciare a Dama Rohana che la sua parente era venuta lì a passare la notte del solstizio d'inverno, e aveva portato con sé due amici. Rammentava Rohana che li accoglieva tutti benevolmente, e il suo sbigottimento quando le aveva veduto il viso fasciato. Il resto era confuso.

Jaelle era sdraiata in un grande letto, e indossava una camicia da notte a maniche lunghe, orlata di trine al collo e ai polsi. Immaginò che appartenesse a Rohana, o a sua figlia: lei non aveva indumenti del genere, e quello era troppo fine per una serva. Una manica era stata tagliata, per lasciare spazio alla fasciatura alla spalla; e anche il viso era stato bendato da poco. Si guardò intorno e vide un secondo letto accanto alla finestra, e vi dormiva la terrestre; ma in quel momento Magda si girò e la guardò.

— Mi sembra che tu stia un po' meglio — osservò. — Quando ti abbiamo portata qui, l'altra notte, temevo che stessi per morire. — Magda scese dal letto e andò al fianco di Jaelle. Anche lei portava una camicia da notte orlata di merletto, ma era così alta che le arrivava solo a metà polpaccio. Si era lavata i corti capelli bruni, che adesso le si arricciavano intorno alle guance.

Jaelle disse: — Per la verità non ricordo niente di quel che è successo da quando siamo arrivate; mi hai portata tu, oppure… — Esitò: non ricordava il nome darkovano, e non voleva usare quello terrestre, perché qualcuno poteva ascoltarle.

— No; è stato dom Gabriel in persona a farti questo onore.

Jaelle sorrise ironicamente. — Povero dom Gabriel! Il marito della mia parente mi detesta. O almeno, detesta l'idea di avere in famiglia una Libera Amazzone.

— Mi è parso sinceramente preoccupato per te — protestò Magda, e Jaelle rise per un attimo. — Oh, è sempre pronto a trattare con bontà tutto ciò che appartiene a Rohana… cagnolini, Libere Amazzoni, persino terrestri, credo. — Sentì il sorriso infliggerle una fitta acuminata al viso fasciato. — Lo sa?

— Rohana gli ha detto soltanto che siamo tuoi amici — rispose Magda. — Poi, mi ha avvertita che la casa era piena di ospiti per la festa del solstizio d'inverno, e che dobbiamo essere prudenti. Naturalmente, quando dom Kyril ha conosciuto Peter, si è incuriosito moltissimo. Gli ha chiesto chi era, e Peter gli ha raccontato la solita storia… che è nato a Caer Donn, e che non conosceva il nome di suo padre. Allora dom Kyril ha detto: «Dopo averti visto, credo di poter attribuire un nome almeno al clan di tuo padre.» E come hai fatto tu, gli ha guardato subito le mani.

Jaelle si abbandonò sui cuscini, stupita. *Così stanca, dopo essere rimasta seduta sul letto solo pochi minuti*? La spalla pulsava e scottava. — Dov'è… dov'è lui?

— Dorme, nella stanza accanto — rispose Magda, indicando la porta di comunicazione. — Dama Rohana si è scusata di averci potuto assegnare solo queste camere: le ho detto che comunque non dovevi restare sola, di notte. Hai dormito per tutta la giornata di ieri; non ti sei svegliata neppure quando domna Alida è venuta a medicarti le ferite.

— Dunque ho perduto un giorno — disse Jaelle. Adesso ricordava, confusamente, come erano arrivati lì. Rumal di Scarp si aspettava che si dirigessero subito verso Ardais: si sarebbe insospettito se si fossero avviati da un'altra parte. Comunque, il passo di Scaravel, dietro di loro, era bloccato dalla neve. Magda aveva pensato che, siccome era stata Dama Rohana a organizzare la missione, aveva il diritto di sapere che aveva avuto buon esito.

Jaelle ricordava anche che Peter aveva cavalcato al suo fianco, l'aveva aiutata ogni volta che si erano fermati a far riposare i cavalli. Lei era rimasta quasi sempre perduta nello stordimento del dolore e della stanchezza, ma rammentava che quando si fermavano, Peter insisteva dolcemente perché mangiasse; e quando non era più riuscita a reggersi in arcioni, lui l'aveva di nuovo presa in sella, sostenendola. Tutto il resto era offuscato, ma Jaelle ricordava, con una nitida memoria tattile, la sensazione delle braccia di Peter che la circondavano. Lei aveva provato vergogna della propria debolezza, ma segretamente ne era stata lieta, perché le permetteva di appoggiarsi a lui, di tenergli la testa sulla spalla nella vertigine della sofferenza e della febbre…

Pensò, con un'acuta fitta di rimorso: *Non mi rivolgerò a un uomo per chiedere protezione*… Chiuse gli occhi, e sentì le lacrime di debolezza scenderle sulle guance. Sentì la mano delicata di Magda sul polso. — Farò sapere a Dama Rohana che ti sei svegliata — disse la terrestre.

Rohana arrivò quasi subito, minuta e regale in una veste orlata di pelliccia; si chinò e baciò Jaelle sulla guancia non coperta dalla fasciatura. — Come ti senti, figlia mia? E come hai ricevuto questa orribile ferita? Margali mi ha detto ben poco: solo che ti sei battuta per lei.

— Suppongo non ti abbia detto che mi ha salvato la vita — disse Jaelle. — E neppure che è vincolata per giuramento alla Lega, ed è mia sorella.

Rohana chiese, molto seria: — È consentito, figlia mia, che una *terrana* venga accettata per giuramento nella Lega?

— Spetta alle Madri della Lega pronunciarsi definitivamente — rispose Jaelle. — Ma lo Statuto non esclude nessuna donna: è il giuramento, non la discendenza, a fare di una donna un'Amazzone. E mia sorella ha deciso di onorare il giuramento: è rimasta e ha combattuto per me, e poi mi ha curata, quando avrebbe potuto lasciarmi morire.

Rohana disse dolcemente: — Allora è una parente anche per me, tesoro. — Rasserenata, Jaelle ricadde in un sonno esausto - o in uno stato stuporoso - e al disopra della sua testa gli occhi di Rohana incontrarono quelli della terrestre. — Un giorno dovrai dirmi come è accaduto.

— Non lo so bene neppure io — rispose Magda, con un sorriso turbato. — Ma onorerò il mio giuramento, qualunque cosa avvenga.

— Per lei? Solo per amicizia?

— No. Non esattamente. Forse… — Magda esitò, cercando le parole. — Forse perché io devo servire due mondi, e credo che così, forse, potrò riuscirci meglio.

— E tuo marito? Cosa dirà?

— Non è più mio marito, secondo la legge: ci siamo separati più di un anno fa. E certo non è il custode della mia coscienza.

— Pensavo… — Rohana s'interruppe. Come tutti i telepati, detestava aver l'aria di immischiarsi in una questione personale. Ma le era sembrato, quando aveva conosciuto Magda nella Città Commerciale, che la terrestre fosse strettamente legata al suo uomo; e aveva avuto tristi presentimenti nel vederla vestita da Amazzone. Le era sembrato che, nonostante lo spirito e la forza che le ispiravano ammirazione, Magda fosse troppo femminile per la parte che doveva recitare. Le era parso che Magda somigliasse molto a lei: costretta ad assumersi una parte da uomo per ragioni femminili.

Si sentiva completamente frastornata; e per Rohana quella era una sensazione nuova. Inoltre sollevava questioni che lei credeva di aver risolto del tutto, senza il minimo dubbio, anni prima. Fu un sollievo, per lei, smettere di interrogarsi quando Magda le chiese: — È normale che Jaelle dorma tanto? Oppure sta peggio di quanto temessi?

— Non so: Anita dice che nessuna delle due ferite si sta rimarginando come dovrebbe. Oggi ne saprò di più.

— È colpa mia — disse Magda, guardando con angoscia Jaelle. Era addormentata? Oppure aveva perduto di nuovo i sensi? — Si è sfinita per aiutarci.

Le mani di Rohana si chiusero sulle sue, leggermente. Magda non conosceva ancora abbastanza la casta dei telepati per capire che era un gesto rarissimo e indicava un'immensa fiducia. — Mia cara figliola, non rimproverarti. Dopo la morte di Kindra, non c'è mai stato nessuno, assolutamente nessuno che sia stato capace di indurre Jaelle a fare qualcosa che non voleva, o di impedirle di fare ciò che desiderava; quindi, qualunque cosa abbia fatto, l'ha fatto di sua spontanea volontà. — Rivolse a Jaelle uno sguardo di mesta, distaccata tenerezza. Disse, e Magda ebbe la sensazione che non parlasse a lei: — Sotto molti aspetti mi è più cara di mia figlia. Eppure da tanti anni so che devo lasciarle scegliere la sua strada.

Dama Rohana si voltò per uscire. — Domna Alida verrà a vederla questa mattina; lei è stata addestrata in una Torre, ed è molto esperta in queste cose. — E se ne andò.

Poco dopo, Peter entrò dalla porta intercomunicante. — Come sta Jaelle? — chiese con voce bassa, turbata.

Magda ripeté ciò che le aveva detto Rohana, e lui scrollò la testa, sgomento. — Mi addolora pensare che abbia corso un simile pericolo per noi — disse. — Ma stammi a sentire, Magda: dovremo andarcene al più presto possibile. Sai che non possiamo restare per il solstizio d'inverno, come vorrebbe Dama Rohana: potrebbe esserci qualcuno, qui, in grado di riconoscerci.

— Rohana non lo dirà.

— Forse no. Ma nella famiglia ci sono due o tre uomini di Caer Donn che potrebbero riconoscermi… ricordarmi dai tempi in cui terrestri e montanari si frequentavano liberamente. E in tal caso…

Magda capiva: ma in quel momento c'era un altro problema che le sembrava più importante. Disse: — Non posso andarmene senza che Jaelle me ne dia licenza; forse non posso andarmene comunque. E di certo, non partirò finché lei è malata e ha bisogno di me. — Poi scattò, con una rabbia improvvisa: — Per te un giuramento non significa nulla?

— No, se ti è stato estorto con la forza — rispose Peter. — E in ogni caso non avevi il diritto di pronunciarlo. So che sei stata costretta, tuttavia…

Era anche il ragionamento di Magda, e la incollerì più che mai, mentre Peter insisteva, in tono suadente: — So che ti è sempre piaciuto moltissimo fingerti darkovana, e che sei sempre stata fiera dell'abilità con cui ci riesci. Ma adesso è il momento di dimenticarlo. Il tuo primo dovere è nei confronti dell'Impero… è necessario che sia io a ricordartelo?

Le aveva preso le mani; Magda le svincolò. — E allora di' che *ho scelto*! Ritengo di poter essere più utile così, ma se si tratta di scegliere…! — Tremava. Peter disse, cercando di calmarla: — Non mi ero reso conto che tu la pensavi così: sai che non mi immischierei mai in un caso di coscienza, Mag. Ma perché questa ragazza significa tanto per te? Non è da te avere questo tipo di… di attaccamento sentimentale per un'altra donna. Non è… — Esitò, riluttante a dirlo, e Magda, intuendolo, si incollerì di nuovo.

— Pensa pure ciò che ti pare! Se credi una cosa simile, puoi credere tutto!

— Mag, non ho detto che credevo…

— Sei uno sciocco, Peter — ribatté lei, disgustata. — Credi davvero che una donna non possa essere devota a un'altra solo per spirito di umanità e di onestà? Jaelle mi ha salvato la vita; ed è necessario ricordarti che se non avesse sfidato la morte attraversando il passo Scaravel con le ferite aperte, tu saresti ancora nelle segrete di Rumal, a contare i giorni che mancano al solstizio d'inverno? E vuoi che l'abbandoni, senza neppure sapere se vivrà o morirà o se resterà sfregiata per tutta la vita?

— Ma *devi* proprio restare? Credevo che questi fossero i suoi parenti più stretti!

— Sì — rispose Magda. — Ma per giuramento ha dovuto rinunciare a tutto il parentado; come sua figlia per giuramento io sono la parente più prossima che abbia sotto questo tetto. — Lo disse con assoluta certezza: sapeva che, nonostante il profondo affetto di Rohana per Jaelle, anche lei avrebbe detto lo stesso. Rohana aveva accettato come una cosa naturale che Magda avesse il diritto e il dovere di stare con Jaelle e di curarla: più di quanto ne avesse il diritto la stessa Rohana. Camilla aveva detto, scherzando, che la signora di Ardais ignorava ancora le consuetudini delle Libere Amazzoni: tuttavia sapeva bene che cosa significavano l'una per l'altra… probabilmente lo sapeva meglio della stessa Magda.

Come sempre, la collera di Peter si smorzò presto. — Probabilmente tu sai come stanno le cose, Mag; di solito è così. E la festa del solstizio d'inverno è la festa dell'ospitalità; forse due invitati in più non verranno neppure notati. — Andò al letto di Jaelle e si fermò a guardarla.

— Com'è bella — disse sottovoce. — O meglio, come sarebbe bella, senza quello sfregio terribile! Come ha potuto una donna simile rinunciare all'amore e al matrimonio?

Jaelle aprì l'occhio non coperto dalle bende: il suo sguardo era confuso, sfuocato. — Noi non rinunciamo all'amore… solo al matrimonio… alla schiavitù… — Tese la mano e Peter la prese, inginocchiandosi accanto al letto. Jaelle richiuse gli occhi, ma continuò a tenerlo stretto.

Peter era ancora inginocchiato quando la porta tornò ad aprirsi ed entrò Dama Rohana insieme alla sorella di dom Gabriel, che a Magda era stata presentata come *leronis*. Di solito quel titolo si traduceva come «incantatrice» o «donna saggia»; Magda sospettava che, in questo caso, significasse «guaritrice». Si chiamava Alida. Era una donna piccola e minuta, dai capelli di fiamma, di qualche anno più giovane di Rohana e con un'aria di arroganza indefinibile che a Magda, inspiegabilmente, ricordava Lorill Hastur.

Dama Alida inclinò la testa in un lievissimo saluto cerimonioso a Magda. Non badò a Peter. Scostò le coperte di Jaelle e cominciò a slacciare la camicia da notte tagliata; poi guardò Peter, con fare imperioso e inequivocabile. Lui era cresciuto tra le montagne di Caer Donn e capiva benissimo: anzi, in effetti era piuttosto scandaloso che si fosse trovato in quella camera, dato che Magda non era completamente vestita. Lasciò la mano di Jaelle, ma lei gliela riprese e aprì gli occhi.

Jaelle disse: — Voglio che resti! — Parlava come una bambina, e Magda si chiese se era ripiombata nel delirio.

Dama Alida scrollò le spalle. — Allora resta, se lei lo vuole. Ma prendile l'altra mano, e non intralciarmi. — Peter ubbidì e Alida, con l'aiuto di Rohana, tolse le bende per esaminare le ferite. Persino Magda si accorse che non si andavano rimarginando come avrebbero dovuto: erano gonfie e purulente. Il taglio sulla guancia s'era allargato e arrossato, e l'intaccatura delle palpebre era così tumefatta che l'occhio era chiuso.

— È una ferita avvelenata! Come l'ha ricevuta?

Concisamente, Magda riferì lo scontro con i banditi. Dama Alida fece una smorfia sdegnosa. — Non è un lavoro da donne!

Jaelle arrossì di collera e ribatté stizzita: — Non è necessario che tu mi dica che non approvi il mio modo di vivere, parente: ma la cortesia dovrebbe trattenerti dall'insultare davanti a me la mia sorella e ospite!

Rohana si affrettò a intervenire: — Alida non intendeva offenderla… vero parente?

Alida non badò a nessuna delle due. — Come va la *tua* ferita, *mestra*?

Dopo un attimo, Magda si rese conto che Alida s'era rivolta a lei, e rimboccò la lunga manica della camicia da notte. — Sta guarendo.

— Ma non come dovrebbe — replicò Alida. Con le dita fredde e lievi toccò delicatamente il lungo graffio, ancora infiammato. — Un taglio così dovrebbe essere rimarginato da un pezzo, e non dovrebbe aver lasciato neppure il prurito. Ti fa ancora un po' male, ne sono sicura… non è così?

— Sì, un poco — ammise Magda. Era così poco esperta di ferite che l'aveva creduto naturale. Vide Peter alzare gli occhi, sorpreso e costernato, verso il suo braccio, e riabbassò la manica per coprirlo.

Alida disse: — Jaelle deve essere stata ferita per prima: ha ricevuto quasi tutto il veleno.

Rohana intervenne, ansiosa: — Puoi aiutarla, Alida?

— Oh, certo. Ho imparato a guarire queste ferite alla Torre di Neskaya: non è molto difficile. Tu sei stata addestrata alla Torre di Dalereuth, da bambina; puoi controllare per me?

Rohana annuì. — Certamente.

Ma Rohana si sentì un po' turbata quando Alida scoprì la pietra matrice. Sapeva che avrebbe dovuto allontanare i due terrestri. Era questa, lo sapeva, una delle ragioni per cui Lorill Hastur aveva vietato i rapporti approfonditi fra terrestri e darkovani: non voleva che gli stranieri venissero a conoscenza delle antiche scienze delle matrici. Eppure, se adesso avesse fatto uscire Magda e Peter, avrebbe dovuto spiegare il perché.

Non aveva detto a nessuno, al castello, che erano terrestri; ma era sicura che Gabriel l'aveva intuito. Quando aveva visto la rassomiglianza quasi incredibile tra Peter e il loro figlio Kyril, e aveva saputo che era lui, il prigioniero di Sain Scarp, doveva averlo capito: ma in effetti aveva preferito ignorare, e Rohana lo sentiva, che lei aveva agito ancora una volta contro i suoi desideri. *Perché allora avrei dovuto dirgli chiaramente che non è il custode della mia coscienza; e non credo che Gabriel ci tenga a saperlo in un modo che non può fingere di ignorare.*

E la donna, Magda, era sorella per giuramento di Jaelle e aveva il diritto di rimanere. In quanto all'uomo… vide Jaelle stringergli la mano, vide la tenerezza negli occhi di lui, e comprese ciò che loro stessi ancora non sapevano.

— Metti via la matrice, Dama Alida. Non voglio saperne delle tue stregonerie — disse Jaelle con un filo di voce.

— Devo farlo, figlia. C'è veleno nella ferita, e si sta diffondendo nell'occhio: può menomarti la vista.

— Non m'importa — ribatté Jaelle, agitatissima. — Non permetterò…

Rohana intervenne, in tono severo: — Finiscila, Jaelle. Ti comporti come una bambina spaventata che non vuol farsi fasciare una scalfittura! Non ti avrei creduta tanto vile!

La voce di Alida era più gentile. — So che avevi paura di me quand'eri piccola, Jaelle, ma speravo che ormai fossi cresciuta abbastanza per superare certi timori.

— Non ho paura — disse Jaelle, tremando di collera. — Ma non voglio che tu interferisca con la mia mente! Una volta mi è bastata per tutta la vita!

All'improvviso, Rohana ricordò a cosa alludeva Jaelle. Durante quell'unica, lunga visita ad Ardais, che lei aveva chiesto prima di permettere a Jaelle di pronunciare il giuramento delle Amazzoni, aveva insistito perché la ragazza venisse esaminata, per accertare se possedeva il *laran*. La figlia di Melora, con quella chioma di fiamma che distingueva il ceppo dei telepati, doveva avere sicuramente uno dei doni dei Comyn. Jaelle s'era mostrata impaurita e riluttante, ma Rohana non aveva voluto transigere. Alida aveva effettuato l'esame, e Jaelle ne era uscita pallida come una morta, sconvolta, sofferente. Era stata l'unica volta che Rohana l'aveva vista piangere, dopo la morte della madre. Quando Rohana l'aveva fatta uscire, un po' più calma e consolata, Alida aveva detto:

— Sì, ha il *laran*; credo che sia una telepate potente, ma per qualche ragione blocca il suo dono. Potrei vincere le sue difese, naturalmente; ma non so se, dopo, riuscirei mai a ricostruirle. E poiché tu hai permesso che venisse allevata tra le Amazzoni, credo che troverebbe insopportabile la vita in una Torre. Lascia che vada per la sua strada.

Rohana non aveva insistito. Aveva ubbidito alla legge secondo cui ogni giovane di sangue Comyn - legittimo o illegittimo; e per legge Jaelle era illegittima - doveva venire sottoposto all'esame. Non era necessario nulla di più. Era sicura che era stato il trauma del rapporto mentale con la madre morente a indurre Jaelle a barricare il suo *laran*: ma non aveva tentato di accertarlo.

La paura di Jaelle era ancora tanto acuta? Domna Alida, quando Jaelle scattò, si limitò a dire, senza offendersi: — Sei malata, Jaelle. Non sai ciò che dici. Devo davvero importi l'umiliazione di legarti le mani?

Magda provò l'impulso di gridare: — No, non devi farlo!

— Jaelle — insistette Rohana, — tu non sei una di quelle Amazzoni che si vantano e si gloriano delle loro cicatrici.

Alida aggiunse freddamente: — Se vuole finire i suoi giorni come un veterano sfregiato delle campagne di Corresanti, è affar suo: io sono preoccupata per la sua vista!

Peter stava tenendo ancora la mano a Jaelle. Alzò la mano libera, accarezzò la guancia liscia sotto lo sfregio arrossato. Disse, come se nella stanza non vi fosse nessuno oltre a lui e a Jaelle: — Sei così bella. Sarebbe orribile lasciare che la tua bellezza venga sfigurata.

Jaelle mosse l'altra mano, goffamente, verso quella di lui; e Magda comprese - tutti compresero - che non avrebbe più protestato.

Non è giusto, pensò. *Jaelle è troppo vulnerabile. Peter non avrebbe dovuto farlo…*

Dama Alida mosse la mano, e Magda vide che stringeva una pietra azzurra… una gemma? Un lampo, un *bagliore* sconvolgente, nauseante… Magda distolse gli occhi, incapace di sopportarlo. La *leronis* disse sottovoce: — Eri troppo occupata a imprecare per permettermi di spiegare, Jaelle, ma per far questo non è necessario che io tocchi la tua mente. Compirò una delicatissima ricostruzione delle cellule, e perciò devi stare quieta il più possibile, e cercare di svuotarti la mente, perché i tuoi pensieri non interferiscano. Puoi dormire, se vuoi: anzi, sarà meglio. Non credo che sentirai il minimo dolore; ma se lo sentissi, devi dirmelo subito, in modo che la sofferenza non ostacoli la mia opera.

Magda ascoltava, incuriosita e sorpresa. Ipnosi? La raccomandazione di svuotarsi la mente…

— Rohana, tu devi controllare — spiegò Alida. — E devi avvertirmi se mi avvicino troppo ai nervi o ai piccoli muscoli all'angolo dell'occhio. — La gemma azzurra le lampeggiò di nuovo nella mano. Magda sentì un fremito profondo, quasi una nausea. Alida alzò il viso remoto e impassibile come una maschera, guardando Magda senza vederla davvero.

— Non guardare direttamente la matrice, *mestra*: molte persone non ne sopportano la vista.

Magda distolse gli occhi, ma li sentì attratti di nuovo. *Una simulazione assurda: ma cosa faranno a Jaelle*?

Rohana si avvicinò, si chinò su Jaelle, ignorando Peter che era ancora inginocchiato dall'altra parte del letto, e teneva le mani della ragazza. Jaelle aveva richiuso gli occhi. Rohana le fece scorrere le dita sul volto, senza toccarla, sulla spalla scoperta e sull'orribile ferita gonfia e suppurata. A Magda sembrò che un filo di luce seguisse le dita di Rohana, si accendesse sull'epidermide di Jaelle… *Come se potessi scorgere le ossa attraverso la pelle*…

Rohana disse: — *No, non le ossa: le correnti nervose*… — Ma Rohana *non* aveva parlato, non aveva alzato la testa: era sempre china, intenta, su Jaelle.

Alida teneva la gemma con una mano, davanti agli occhi, con il volto atteggiato a una calma quasi disumana. Adesso Magda scorgeva, intorno alle due ferite, una pulsazione cupa, una sorta di luminosità sulla carne infiammata.

Alida disse: — Ora. — E Rohana cominciò a spostare le dita lungo la piaga alla clavicola e alla spalla. Non toccava Jaelle; ma via via che i minuscoli fili di luce seguivano le sue dita, la carne tumefatta pareva tremolare e incresparsi, mostrando all'interno un turbinio di colori opachi; si sollevava, vibrava, mutava colore, passava dal rosso dell'infiammazione al violaceo della suppurazione e poi, quasi, a un nero opaco: le luci nella carne si affievolirono, pulsando. Magda trattenne il respiro: era un'orribile illusione ipnotica? Il sangue sgorgava dalla ferita.

— Attenta — avvertì Rohana, con voce atona.

La superficie increspata della ferita aperta impallidì lentamente, ridivenne violacea, e quando le luci intorno si ravvivarono, diventò rossa, e poi di un rosa sano e levigato…

Rohana spostò le mani, passando i polpastrelli sopra l'orrido squarcio aperto attraverso la guancia di Jaelle. Alida accostò la gemma azzurra, e Magda, che questa volta la vedeva senza provare nausea, si ritrovò coinvolta in ciò che stava accadendo. Vide, con una bizzarra doppia vista, le correnti nervose sotto la pelle, gli strati lacerati e infetti d'epidermide e di muscoli, il sangue che fluiva, il veleno infiltrato intorno all'occhio… *sentì*, con un formicolio e una tensione nella mente, ciò che stava facendo Alida: calava la propria coscienza *nelle* cellule, esercitava pressioni lievissime (*Come? Come*?) su ognuna di esse… E sentì il sangue e il veleno come pressioni contro le linee luminose dei nervi, sentì le minuscole membrane delicate, le pressioni esercitate su di esse…

— Attenta — ripeté Rohana, con voce sommessa e neutrale: ma per Magda, che era profondamente immersa nella coscienza di Alida, fu come un grido d'avvertimento, e con cautela infinita, Alida attenuò le complesse pressioni, spostò il tocco da un minuscolo vaso capillare spezzato, sentì e quasi *vide* le lievi tensioni dei liquidi così vicini al globo oculare, il meccanismo lucente dell'occhio e del condotto lacrimale, così vicino, così pericolosamente vicino. *Attenua un poco, là*… Qualcosa, in fondo alla mente di Magda, disse: *Psicocinesi*. Il potere mentale di operare delicati mutamenti nelle cellule. La sua coscienza sembrava sprofondata in quella lieve pressione. Guardò Jaelle, da molto lontano. *Come se fossi su, presso il soffitto, e la guardassi dall'alto*… Un mutamento vertiginoso di prospettiva.

Magda pensò, in fondo alla propria mente: *Anch'io posso farlo*. Si accorse di aver concentrato l'attenzione sulla scalfittura del suo braccio, sentì le pressioni interne, chissà come le portò alla coscienza, provò una lieve fitta di dolore, stranamente *al difuori* di lei, che svanì senza lasciar traccia…

Scrollò la testa, come per schiarirla. Era ben salda, in piedi, e Alida aveva ricoperto la pietra azzurra. Batté le palpebre, stordita, e guardò Jaelle, sbalordita, sconvolta. Non c'era più l'orrendo squarcio suppurato attraverso la guancia: solo un sottile segno rossovivo, ancora irregolare, dal quale fluiva una goccia di sangue pulito. Il taglio nella palpebra era scomparso e l'occhio chiuso sotto la frangia delle ciglia non era più gonfio.

Alida esalò un lungo sospiro di stanchezza. Meccanicamente, Magda si rimboccò la manica, fissando perplessa il punto dove il bandito l'aveva scalfita con la lama avvelenata. Non c'era più la rossa linea raggrinzita: solo una cicatrice bianca, che sembrava rimarginata da molto tempo. *L'ho sognato*?

Alida ripose nella scollatura dell'abito la pietra avvolta in un pezzo di seta. Guardò Magda, aggrottando la fronte con aria interrogativa, ma non le parlò. — Jaelle?

Rohana sfiorò la fronte della giovane donna. — Dorme, credo.

— Bene; mentre dorme, finirà di guarire — osservò Alida, e rivolse un cenno a Peter. — Lasciala.

Lui cercò di ritrarre la mano, delicatamente, ma le dita di Jaelle la stringevano. Si assestò più comodo sul pavimento e disse: — Resterò.

In punta di piedi, Magda andò al fianco di Jaelle, le rimise a posto la camicia da notte sulla spalla e sul petto, la coprì, e poi seguì Rohana e Alida fuori dalla stanza. Alida barcollò, e quasi cadde contro la porta; Rohana la sorresse. — Vai a riposare, Alida. E ti ringrazio a nome di Jaelle.

La mente di Magda turbinava. *Non* era un'illusione! La terribile ferita purulenta, come una grande fistola aperta… e adesso, mentre ricopriva Jaelle con la camicia da notte, non aveva più neppure bisogno di una fasciatura: era pulita e quasi rimarginata. E c'era anche il suo braccio: sembrava una cicatrice vecchia di un anno. E chissà come, con la mediazione della gemma azzurra, tutto questo era avvenuto grazie ai poteri della mente. *Facoltà psi. Non vi avevo mai creduto sul serio. Ma l'ho visto*…

Rohana vide che Magda tremava, tese le braccia e la sostenne dolcemente come aveva fatto con Alida. Disse: — Riposati, ragazza mia. È molto faticoso. Perché non ci avevi detto che possedevi il *laran*?

E Magda riuscì soltanto a balbettare, confusa e sbigottita: — Non so neppure che cosa *significhi* questa parola!

◆

CAPITOLO XIII

La vigilia del solstizio d'inverno, la tempesta di neve ritardataria scese dagli Hellers, in un denso vortice di fiocchi bianchi e di vento urlante che soffocò i preparativi della festa. Gli invitati erano già arrivati, ma Dama Rohana annunciò agli ospiti, con fare un po' deluso, che sarebbe stato necessario sospendere i festeggiamenti abituali. Di solito, tutti coloro che vivevano a un giorno di viaggio da Castel Ardais sarebbero venuti durante quella giornata per partecipare alla festa.

Magda espresse educatamente il suo rammarico per quell'inconveniente, ma in realtà provò un senso di sollievo all'idea di non dover affrontare altri sconosciuti. Non aveva timori personali. Dom Gabriel non avrebbe creato fastidi agli ospiti della moglie, chiunque fossero; e la forte tradizione dell'ospitalità degli Hellers rendeva molto improbabile che si trovassero alle prese con qualche scortesia personale. Ma poteva significare che altri terrestri, dopo quell'episodio, sarebbero stati più sorvegliati e limitati nei loro movimenti.

Dama Rohana aveva preparato doni festivi per entrambe: lunghi mantelli da viaggio foderati di pelliccia. Con molto tatto, poi, offrì loro abiti più adatti alla festa, facendo loro osservare che avevano soltanto i vestiti da viaggio, per giunta assai malconci. Magda accettò con sollievo, Jaelle con una risata ironica. Quando Rohana fu uscita, disse: — Il mio parente è ben vile, se incarica Rohana di realizzare i suoi desideri! Margali, tu sei traduttrice di professione: vedi un po' se l'interpreti come ho fatto io! Forse non ho afferrato bene le parole, ma la musica è chiarissima, e la melodia suona più o meno così: «Mi rifiuto di accogliere alla tavola del banchetto due Amazzoni in calzoni!».

Magda si astenne, per educazione, dal fare commenti sul conto del loro ospite, ma pensava che probabilmente Jaelle aveva ragione. Adesso Jaelle era in piedi, anche se fino a quel giorno non aveva lasciato la sua stanza: ma si stava riprendendo così in fretta che

Magda ancora non credeva ai propri occhi. Ma la prova le stava davanti: la cicatrice rimarginata sulla clavicola di Jaelle, la linea rossa — percettibile e un po' strana, ma non più deturpante — sulla sua guancia.

In confronto, la scienza medica terrestre è primitiva! pensò Magda.

Ma se era la forza psi, qual era la funzione della gemma azzurra? Era solo un punto focale? Magda sapeva che non avrebbe mai trovato pace fino a quando avesse conosciuto la risposta a quegli interrogativi. La chiave sembrava consistere nella strana parola *laran*, che normalmente veniva tradotta con arte, abilità, dono o talento; dedusse che una *leronis* era una donna che usava il *laran*, e che i significati di «donna saggia» o «incantatrice» fossero secondari. Jaelle confermò la sua intuizione, e aggiunse che *laran* significava un innato dono psi e che lei, anche se lo possedeva, in misura limitata, non aveva voluto imparare a servirsene. Quando Magda le riferì che, secondo Rohana, anche lei era dotata di *laran*, Jaelle ammutolì e non ci fu modo di indurla a dire altro.

A metà del pomeriggio arrivarono i promessi abiti per la festa: li portò una delle ancelle di Rohana. Quello di Magda era color ruggine, orlato da un sottile bordo d'ermellino, e aveva lunghe maniche foderate di seta dorata; era uno degli abiti più belli che avesse mai visto, e le andava abbastanza bene. Provò una fitta di rammarico, quando lo indossò e si spazzolò i lisci capelli scuri, pensando al fermaglio d'argento a forma di farfalla che non avrebbe portato mai più.

Jaelle disse: — Per le donne terrestri, i capelli corti sono un disonore?

— Oh, no. Moltissime donne al servizio dell'Impero portano i capelli corti quasi quanto quelli degli uomini; ma io ho vissuto su Darkover quasi tutta la mia esistenza, e li tenevo lunghi per mescolarmi alle donne di qui senza dare nell'occhio, e quindi ero abituata a portarli così — spiegò Magda. — Quasi mi aspettavo di sentirmi dire che le Amazzoni non possono indossare abiti da donna! È solo una cortesia nei confronti di dom Gabriel, Jaelle?

Jaelle rise allegramente. Aveva indossato il delicato abito verde mandatole da Rohana. Aveva detto che era stato fatto per sua cugina, la figlia diciassettenne di Rohana; il suo nome era Elorie, ma di solito veniva chiamata Lori. Con qualche spillo alla cintura, la veste andava splendidamente a Jaelle. Mentre si spazzolava i capelli in un caschetto di rame brunito e li fissava con due fermagli a barretta, presi dalla borsa della sella, rispose: — Oh, no! Credi che siamo obbligate a portare i calzoni, come gli uomini, sciocca? Li indossiamo quando dobbiamo cavalcare, o lavorare come i maschi; ma nella Casa della Lega, o quando lavoriamo al chiuso, portiamo gli indumenti che ci sembrano più comodi. Non *dobbiamo* indossare un certo tipo di abbigliamento; rifiutiamo soltanto di accettare la norma sociale che *vieta* alle donne di portare vesti comode per ragioni di pudore o di tradizione. L'unica cosa che *non* possiamo portare, secondo il nostro Statuto, è la spada. — Rise di nuovo. — Kindra mi rimproverava, di tanto in tanto, perché spendevo gran parte dei miei guadagni in vesti e ornamenti; probabilmente ho tanti abiti eleganti quanti ne ha Rohana, o anche più, dato che non devo render conto a nessuno dell'uso che faccio del mio denaro!

Magda si sentì sollevata; non aveva la passione degli abiti sontuosi, ma le sarebbe sembrato strano dover trascorrere il resto dell'esistenza in vesti da lavoro, ruvide e sgraziate.

Jaelle disse, soddisfatta, quando furono pronte per scendere: — Non immaginavo che fossi tanto graziosa! La prima volta che ti ho vista sembravi un coniglio semiassiderato, e poi non ho avuto la possibilità di osservarti per bene!

Magda, invece, aveva notato la sorprendente bellezza di Jaelle, anche nelle rozze vesti da Amazzone: nell'abito verde, era incantevole. Quella convinzione trovò conferma quando Peter le raggiunse nel corridoio, davanti alle loro stanze comunicanti, e guardò Jaelle con estatico stupore. Lei gli sorrise timidamente e abbassò gli occhi; Magda sapeva che era imbarazzata al ricordo di come s'era aggrappata a lui, quando era debole e sofferente. Jaelle non gli tese la mano come aveva fatto durante la malattia; stranamente, quell'omissione parve creare un'intimità più grande del gesto franco e aperto. *Allora reagiva a lui come una bambina. Adesso è ben consapevole del fatto che è un uomo, e lei una donna*, pensò Magda.

Peter disse sottovoce: — Sono felice di vederti guarita, Jaelle. — E quasi imitando il riserbo di lei, si volse a Magda e le offrì il braccio. Magda accettò, soprattutto perché sentiva il suo impaccio, la sua tensione; ed era una vecchia abitudine, per lei, coprire le indecisioni di Peter.

— Hai notato quanto è simile alle nostre feste? Le sale decorate di rami verdi, il grande fuoco, lo scambio dei doni… persino l'odore del pane alle spezie!

Magda sapeva che Peter stava dicendo la prima cosa che gli era venuta in mente, per nascondere l'imbarazzo: e questo ridestò una vecchia emozione, un miscuglio di tenerezza e d'esasperazione, così familiare da farle provare il solito tremito interiore.

— Sei bellissima, Magda. Ma sento la mancanza dei tuoi meravigliosi capelli lunghi… — Peter tese la mano per sfiorarle la nuca scoperta: un gesto intimo, consentito solo a un amante. Magda si sentì imbarazzata. Disse a bassa voce: — No, Piedro. — Usò volutamente il nome darkovano, per ricordargli dov'erano. Eppure sapeva che avrebbe ottenuto proprio l'effetto opposto: avrebbe ricreato l'intimità di un tempo.

Lui mormorò: — Margali — pronunciando il nome darkovano come una carezza. Magda vide gli occhi di Jaelle fissi su di loro e lasciò cadere la mano di Peter, come se la scottasse. Entrarono nella Grande Sala fianco a fianco, ma non insieme.

Il fuoco del solstizio d'inverno ardeva nel grande camino, e davanti a esso stava dom Gabriel, signore di Ardais. Era un uomo alto, dal portamento militaresco, con i capelli color ruggine striati di grigio, l'abito verde e scarlatto. Quando Jaelle gli si avvicinò con un inchino formale, l'abbracciò come si conveniva a un parente, posandole le labbra sulla guancia.

— Mi rallegro che tu stia abbastanza bene per unirti a noi, Jaelle. Buon anno a te, e ogni felicità.

— Ti ringrazio per l'ospitalità che accordi a me e ai miei amici, zio — rispose Jaelle, e passò oltre, per ricevere il caldo abbraccio di Rohana e i saluti dei cugini. Magda e Peter si fermarono davanti al signore di Ardais: dom Gabriel le prese la mano e s'inchinò, guardandola con un sorriso perplesso e gentile. Magda pensò a ciò che aveva detto Jaelle: — Tutto ciò che appartiene a Rohana, lui lo tratta con bontà... cagnolini, Libere Amazzoni, persino terrestri...! — Le parve, in quel momento, che Jaelle fosse stata troppo dura con lui: dal semplice contatto della sua mano, sentì che era un uomo onesto e buono, magari con una mentalità un po' limitata dai pregiudizi di casta, e senza troppa immaginazione. Comunque, se Rohana l'amava e l'obbediva, doveva possedere più virtù di quante Jaelle vedesse in lui.

— Sii la benvenuta, *mestra*, quale amica della mia parente; felice festa a te, e un anno fortunato.

Magda, ricordando gli auguri di Capodanno della sua infanzia a Caer Donn, disse: — Quest'anno sarà illuminato, per me, dal ricordo della tua ospitalità: che il fuoco del tuo camino non si raffreddi mai, Nobile Ardais. — E vide la perplessità crescere negli occhi dell'uomo. Quando passò oltre per scambiarsi gli auguri con Rohana e i suoi figli, pensò: *Evidentemente sa che siamo terrestri. Lo sorprende che sappiamo comportarci con cortesia*? Si chiese se il signore di Ardais pensava davvero che una razza capace di creare un impero galattico fosse formata solo da gente ignara delle buone maniere...

Dama Alida, seduta a una delle lunghe tavole, alzò gli occhi, fissò Magda e la chiamò con un cenno; Magda non seppe trovare un modo educato per ignorare l'invito. La dama dei Comyn indossava un abito celeste; i capelli d'oro rosso erano annodati sul collo. Accennò a Magda di sedere accanto a lei, e la terrestre si sentì pervadere di nuovo dal fremito di un «presentimento». Alida era una dama dei Comyn, una *leronis* dotata di poteri psi. Era bastata una minima traccia in Jaelle per smascherare Magda. Sarebbe riuscita a non tradirsi?

Per un po', l'attenzione di tutti fu presa dalle squisitezze imbandite: un brodo trasparente con fette dorate di funghi deliziosi; bocconcini bollenti e saporiti di gusti diversi; pani di spezie d'ogni forma ornamentale, ornati e dorati. Ma quando questi vennero portati via e i servitori - che, in abito da festa, partecipavano al banchetto - arrivarono con le portate principali, Alida si rivolse a Magda e disse: — Mentre la tua sorella giurata era sofferente e aveva bisogno delle tue cure, non ho voluto distoglierti dal suo fianco, *mestra*. Ma ora sta bene. — Guardò Jaelle che rideva, seduta tra Peter e il cugino, ed evidentemente si burlava della loro rassomiglianza. — Desideravo parlare con te. Non sei mai stata esaminata per scoprire se possedevi il *laran*, Margali?

— No. Mai.

— Ma senza dubbio ti eri accorta della tua dote innata, no?

— No — ripeté Magda, e la fronte alta e pallida della dama si aggrottò lievemente.

— Ma senza dubbio… come sai, si desta di solito durante l'adolescenza. Non sospettavi di avere il dono? Oppure ti sei votata alla vita di Libera Amazzone in così tenera età che non hai chiesto l'esame?

Sarebbe stata una scappatoia utile, ma era una menzogna troppo facile da scoprire: tutti sapevano che era diventata una Libera Amazzone da pochissimo tempo. Magda ripiegò sulla verità letterale. — Sino all'altro giorno, mia signora, non sapevo di possedere la più lieve traccia di *laran*. Per me è stata una grande sorpresa.

— Bene, dopo la festa del solstizio d'inverno, dovremo esaminarti adeguatamente — disse Alida, come se la faccenda fosse ormai decisa. E come avrebbe potuto tirarsene fuori, questa volta? si chiese Magda. Con un gran sollievo, ricordò qualcosa che non avrebbe mai immaginato di poter annunciare con un senso di piacere. — Dopo il solstizio, mia signora, i miei doveri mi condurranno alla Casa della Lega.

Dama Alida fece un piccolo gesto noncurante. — Troveremo una soluzione. Una telepate non addestrata è pericolosa per sé e per coloro che le stanno intorno, e questo vale anche per tutte le tue sorelle della Casa della Lega. — Non disse altro: attirò educatamente l'attenzione della sua ospite sui musici che erano entrati in quel momento per intrattenerli, e che più tardi avrebbero suonato per il ballo.

Ma ormai Magda aveva sentito abbastanza per rovinarsi l'appetito. Cosa avrebbe fatto, adesso?

Al termine del pranzo, gli invitati più anziani si raccolsero intorno al camino per scambiarsi pettegolezzi e ricordi (Magda conosceva quelle feste di famiglia, celebrate quando il maltempo poneva fine a tutti i lavori all'aperto: vi si ritrovavano amici che spesso non s'incontravano da un anno) mentre i più giovani scendevano nella sala inferiore per ballare. Magda aveva imparato a danzare da bambina — a Caer Donn, una ragazzina non poteva arrivare agli otto anni senza aver imparato a ballare bene — e conosceva quasi tutti quei ritmi.

Benché partecipasse con piacere quando Jaelle e Lori la trascinarono in un ballo in cerchio insieme a una decina d'altre giovani donne, non sapeva cosa stabilissero le regole dell'etichetta delle Amazzoni quando si trattava di ballare in coppia con gli uomini. Ma dopo un po', vedendo Jaelle che rideva, civettava e ballava un po' con tutti, divenne meno esitante. Accettò gli inviti, godendone a due livelli: l'agente terrestre prendeva mentalmente appunti (ma era ancora un'agente terrestre?) e, con sua sorpresa, la ragazzina di Caer Donn si divertiva a mescolarsi a quei giovani. Era letteralmente la prima volta, dopo l'infanzia, che si sentiva sul serio in compagnia dei suoi simili.

Fino a quel momento, Magda non aveva mai compreso fino a che punto quella sua strana infanzia tra due mondi l'avesse defraudata della capacità di mescolarsi ai coetanei. L'infanzia a Caer Donn l'aveva preparata, emotivamente e socialmente, all'adolescenza e alla maturità in quello stesso mondo: e invece, prima di diventare adulta, era stata portata via, isolata nella Zona Terrestre, insieme a bambini che conoscevano solo l'ambiente dell'Impero; e a sedici anni era stata inviata su un altro mondo, per l'addestramento. S'era sentita isolata, del tutto a disagio con le ragazze e i ragazzi della sua età, nell'Impero. Più tardi, quando aveva potuto frequentare i darkovani, nel corso del suo lavoro, c'erano state molte inibizioni che vietavano i contatti puramente personali; e comunque le donne darkovane incontravano gli uomini soltanto nelle loro case e sotto gli occhi dei familiari.

Ma adesso, come ospite di Rohana, poteva partecipare senza restrizioni. *Se avessi vissuto un po' così quando avevo vent'anni, non avrei mai sposato Peter*. Quel pensiero la turbò inspiegabilmente: e fu lieta di occuparsi di un giovane del casato di dom Gabriel che s'era avvicinato per invitarla a ballare. Dopo un po', lui chiese: — Il tuo nome è Margali?

— Sì, è così che mi chiamano.

— Lo sapevo! Avevi un altro nome, ma nessuno di noi sapeva pronunciarlo, perciò ti abbiamo chiamata così. Sei la figlia del *Toroku* Lorne, no? — Il titolo equivaleva a «sapiente» o «professore», ed era stato dato a suo padre dai bambini di Caer Donn. — Ti conoscevo quand'eravamo piccoli: tu andavi a lezioni di danza con le mie sorelle, Tara e Renata. Io sono Darrill, figlio di Darnak.

Adesso Magda ricordava Darrill e le sue sorelle. Una volta aveva passato la notte del solstizio d'inverno con Renata, quando era piccola: aveva giocato con Tara e Renata, aveva fatto loro visita, e poi le aveva condotte a casa sua, al quartier generale. Darrill, allora, era un ragazzo grande, fuori dalla loro orbita.

Il giovane disse: — Credevo che tutti voi terrestri foste andati a Thendara e non tornaste più tra gli Hellers. Cosa fai qui?

— Sono ospite di Dama Rohana… o meglio, sono ospite della sua parente.

Darrill chiese: — Sanno chi sei veramente? Io sono lo scudiero giurato di dom Gabriel, e se sei qui sotto mentite spoglie, il Nobile Ardais deve esserne informato!

Magda rispose, sforzandosi di dominare il tremito interiore: — Il mio vero nome e i miei scopi sono noti a Dama Rohana; puoi chiederglielo, se vuoi. E immagino che, poiché lei lo sa, lo sappia anche dom Gabriel.

Darrill replicò, con un lieve sorriso: — Immagino di sì: ma se lo sa la dama, non ha molta importanza che lo sappia o no dom Gabriel, poiché è ben noto, da qui ai Kadarin, che è la dama a governare i possedimenti, con la collaborazione di dom Gabriel quando lui se la sente.

Magda gli chiese notizie delle sue sorelle; Darrill le disse i nomi dei loro mariti e parlò di loro. Lei si chiese se non era pericoloso restare in compagnia di qualcuno che conosceva la sua vera identità. Ma forse sarebbe stato peggio evitarlo ostentatamente: sarebbe stato un comportamento sospetto. Quando Darrill non ebbe più timore che lei fosse una spia, parve accettare la sua presenza come una cosa normale.

Dovrebbe essere normale! Darkovani e terrestri dovrebbero avere la possibilità di frequentarsi: così non alzerebbero tra loro barriere d'ignoranza e di diffidenza! Lorill Hastur ha torto, torto, torto!

Quando Darrill la lasciò - con riluttanza, parve - si ritrovò accanto a Jaelle che s'era fermata, ansante, dopo una danza scatenata.

— Credo che Camilla avesse ragione — disse Jaelle, ridendo. — Ci sono uomini che trovano le cicatrici irresistibili, in una donna! Non sono mai stata così ricercata!

— Quasi mi aspettavo che le Amazzoni non fossero autorizzate a far caso agli uomini… dopo che Camilla mi ha ammonita così severamente di non guardarli neppure! — Adesso Magda riusciva a ridere di quel ricordo.

— Oh, è solo quando c'è una missione da compiere, o se uomini come quelli possono considerare un'occhiata una specie di… di invito — spiegò Jaelle. — Certe volte ho lavorato insieme ad alcuni uomini, e loro non badavano a me più di quanto badassero a un loro collega. Impariamo a non causare guai - l'imparerai anche tu, nella Casa della Lega - in modo che un'Amazzone può viaggiare sola con una banda d'una decina di maschi, ed essere accettata come uno di loro. Ma so anche come comportarmi quando voglio che mi accettino come donna… alla festa del solstizio d'inverno, per esempio! O al solstizio d'estate, quando le danze, a Thendara, continuano per tutta la notte, e finiscono nei giardini! E tu conosci il vecchio proverbio: «Ciò che si fa sotto le quattro lune non deve essere necessariamente ricordato dopo il loro tramonto…». Comunque, da parte mia, non mi sono mai divertita ad aspettare per quaranta giorni, per sapere se avrei messo al mondo un figlio in primavera… — S'interruppe, e aggiunse, con dolcezza: — Scusami… è come parlare con Rohana; qualche volta dimentico che è stata abituata alla raffinatezza dell'eloquio femminile. Non volevo scandalizzarti, sorella!

Magda, naturalmente, non si era scandalizzata di quelle parole; ma si rendeva conto di non riconoscere più Jaelle, adesso che era così scatenata. E lei aveva imparato fin da bambina a osservare i rigorosi tabù sessuali delle donne di montagna. Questo l'aveva confusa, durante l'addestramento lontano da Darkover, e aveva finito per spingerla sempre più in compagnia di Peter, che rispettava quegli stessi tabù e in una certa misura li condivideva.

Jaelle disse: — Comunque, nessuno si cura molto di quanto accade alle feste; persino dom Gabriel fingerà di non vedere ciò che succede nelle gallerie e nei cantucci bui, o quando i fuochi stanno per spegnersi… Di solito i vecchi vanno a dormire presto, e lasciano i giovani liberi di fare ciò che vogliono. — Si chinò verso Magda e mormorò, mentre gli occhi le brillavano maliziosamente: — Secondo un nostro detto, non hai imparato alla perfezione una lingua fino a quando non sai usarla per far l'amore! Ho visto come ti guardava Darrill… sono sicura che sarebbe felice di insegnartelo.

Magda si sentì avvampare, e Jaelle le batté amichevolmente la mano sulla spalla. — Non dovrei punzecchiarti così, sorella. Un giorno saprai come prendere i nostri scherzi. Ecco Piedro: è venuto a ballare con te, finalmente!

Peter, invece, prese con delicatezza Magda per il gomito e disse: — Voglio parlarti un momento. — La condusse al tavolo dei rinfreschi, si versò un po' di vino dalla grande ciotola di cristallo intagliato. Chiese, sottovoce: — Che cosa ti ha detto Darrill?

— Solo che mi aveva riconosciuta — rispose lei. — E ha domandato se dom Gabriel sapeva chi ero.

— Ha fatto la stessa domanda anche a me — disse Peter. — Gli ho risposto che, siccome Dama Rohana sapeva chi ero, avevo la certezza che lo sapesse anche Gabriel. — Esitò, offrendosi con un gesto di riempirle il bicchiere.

— No, ne ho già bevuto abbastanza. Sono un po' stordita. — Magda mangiucchiò una fetta di torta.

Peter disse, quasi ingelosito: — Ti ho vista ballare con Darrill. Mi sembra che ti stia divertendo.

— Sì. Tu no? Non avevo mai avuto la possibilità di farlo, prima d'ora! E ne sentivo la mancanza!

— Non ci avevo mai pensato — replicò Peter. — In questi ultimi tre anni, ho partecipato alle feste del solstizio d'estate a Thendara; se ci avessi pensato, avrei portato anche te. Ma… — esitò. — Nelle feste pubbliche, non nelle case private come questa, dove tutto è molto decoroso… ma nei balli pubblici, dove tutti si mescolano, qualche volta si esagera un po'. Ballano fino all'alba, si allontanano a coppie nei giardini e così via: non pensavo che avresti voluto venirci anche tu.

Magda provò un improvviso risentimento: Peter riteneva giusto andare, anche se il ballo diventava un po'… *esagerato*. Eppure aveva deciso, senza consultarla, che quel tipo di svago non era adatto a *lei*! Ribatté, in tono asciutto: — Avresti potuto lasciare che fossi io a scegliere.

Peter alzò di nuovo la mano per sfiorarle la nuca: quel tocco allusivo ridestava ricordi che lei aveva cercato di dimenticare. Lui mormorò: — Ero geloso, tesoro.

Magda fu pervasa da una collera quasi completamente irrazionale. Come osava decidere per lei? S'era ritenuto libero, dunque, di prendersi un'amichetta occasionale, a quelle feste… un privilegio che credeva giusto negare a lei, come se fosse suo padre o il suo tutore?

Peter era ancora chino verso di lei, e le accarezzava il collo: lei sentiva l'alito caldo. Era un po' ubriaco: non molto. Come lei, aveva imparato a essere molto prudente con il vino e con altre sostanze intossicanti: e conosceva i propri limiti e li rispettava. Era un buon agente, pensò Magda, un agente dotato; e provò di nuovo l'antica tenerezza. Non si scostò quando lui la cinse con un braccio e l'attirò nell'ombra dei drappeggi, in disparte. Peter chinò la testa, mormorando.

Lei si tese tra le sue braccia e disse, bruscamente: — Parla in *casta*. Hai dimenticato dove siamo?

Peter le posò le labbra sulle labbra e la baciò. — È bello essere vivo! — esclamò di slancio. — È la notte del solstizio d'inverno… e *sapevo* che sarei morto. *Sapevo* di non avere speranze di salvezza. Oh, Magda, Magda, Magda… — La sua voce si affievolì. La baciò, così forte da farle male. — E sono vivo, e tu sei qui, e siamo di nuovo insieme.

All'inizio Magda non protestò, pensando che era solo uno slancio di gratitudine, la coscienza della vita: ma l'abbraccio divenne ben presto più personale ed esigente.

— Hai idea di quanto ti voglio, di quanto *ho bisogno* di te, di quanto mi sei mancata?

Gentilmente, Magda cercò di sottrarsi a quelle carezze avide, ma lui le mormorò contro la gola: — Anche tu lo senti, lo so! Tu mi vuoi quanto io ti voglio, altrimenti non saresti venuta tanto lontano per cercarmi.

Contro la sua volontà, Magda si sentì reagire: ma una voce fredda e razionale diceva, in fondo alla sua mente: *Ora che ti sei liberata di lui, davvero vuoi ricominciare quella storia spiacevole*? L'eccitazione della festa, qualche bicchiere in più, l'atmosfera di licenza, le ferree regole di comportamento che una volta tanto venivano dimenticate, il fatto che lui fosse rimasto solo a lungo e avesse bisogno di una donna… era questo, null'altro. Non si sarebbe illusa che fosse qualcosa di più. Gentilmente ma inesorabilmente, respinse le mani che la stringevano.

— Scusami, Peter.

— Mag, Mag, ho bisogno di te. Non sai che apparteniamo l'uno all'altra?

— Mi dispiace, davvero — rispose lei con un sospiro. — Fino a poco tempo fa, anch'io pensavo così. Ma adesso non mi sento più colpevole nei tuoi confronti. Adesso mi dispiace soltanto di non poterti dare ciò che desideri.

— C'è un altro? Quel Darrill?

— No, no. Non dire sciocchezze, Peter. Non l'avevo più visto da quando avevo nove anni!

Non c'era mai stato un altro. Fino a quel momento avrebbe potuto giurare che non ci sarebbe mai stato.

— Mag, sai che non potrà mai esserci nessun altro, per noi due, su questo mondo.

Questo, pensò lei, era parzialmente vero: avevano condiviso l'infanzia su Darkover, l'isolamento dai loro simili, e ciò aveva impedito loro di trovare compagni adatti, altrove: erano stati uniti dalla consapevolezza di essere gli unici disponibili, l'uno per l'altra. Adesso ne provava risentimento; e ancora di più si risentiva di tutto ciò che Peter dava per scontato.

— No, Peter. Qualunque cosa tu chieda… no.

— Ti voglio — insisté lui, come se soffrisse. — Ti voglio per sempre. Voglio sposarti di nuovo. E ti voglio adesso. Magda, Magda, vieni con me! Le nostre stanze sono vicine, è tutto come se fosse predestinato…

Lei replicò, sottovoce: — Sai che non sono libera di sposarmi, ora.

— Oh, quello! Il gioco delle Amazzoni che stai giocando…

— Non è un gioco. — Il tono sommesso accentuò l'irrevocabilità delle parole.

La voce di Peter divenne amara. — Hai rinunciato alla femminilità, quando ti sei tagliata i capelli?

— No — rispose Magda. — Non credo. Ma non penso che la femminilità significhi venire a letto con te perché ti senti solo… — Era stata sul punto di usare una parola brutale. — E hai voglia di una donna.

Lui la toccò dolcemente, intensamente, e lei maledisse il proprio fremito. Peter disse, trionfante: — Anche tu mi vuoi. Lo sai!

— Se anche è così — ribatté lei, in preda a una collera improvvisa, — questo riguarda *me* e non te, a meno che *io* decida altrimenti! Oh, Dio, Peter, perché non vuoi capire? Vuoi che lo faccia solo per essere *gentile* con te?

Lui disse, cercando di trattenerla: — Mi accontenterò. — Magda si svincolò. — Ma io non voglio, ed è definitivo! Peter, lasciami. Jaelle ci guarda!

Si scostò: solo di pochi centimetri, ma irrimediabilmente, come se se ne fosse andata su una delle lune. Quando vide il rossore dell'orgoglio offeso sugli zigomi di Peter, provò quasi rimorso: ma sapeva che non sarebbe riuscita a convincerlo in un altro modo. Lui deglutì, con forza, e le voltò le spalle; lo vide avviarsi verso Jaelle, vide la ragazza tendere la mano, senza la timidezza che aveva mostrato all'inizio della serata. Peter prese tra le sue quelle dita sottili, e sebbene Magda non potesse udire ciò che dicevano, li vide allontanarsi insieme.

Li seguì con lo sguardo mentre giravano intorno alla sala da ballo, e provò un senso di tristezza. Adesso s'era liberata veramente di Peter. E all'improvviso, nella nuova dimensione della sua coscienza, comprese ciò che aveva fatto.

L'aveva visto mentre lasciavano Sain Scarp. Forse era soltanto un'attrazione chimica, forse era qualcosa di più: ma era stato immediato, inequivocabile. La debolezza e il collasso di Jaelle avevano orientato la reazione di Peter verso una gentilezza protettiva, una cavalleria altruistica.

Ma era sempre stato presente, dietro la gentilezza e la protettività impersonale. Magda l'aveva visto di nuovo, quando Jaelle, nel delirio, s'era aggrappata a Peter. E adesso, quasi con un senso d'umiliazione, comprese perché Peter era venuto a cercarla: non perché la trovasse irresistibile.

Peter era, innanzitutto, un agente terrestre: e conosceva le regole. E una di queste, una delle più importanti, stabiliva: mai, mai, *mai* legarsi profondamente a una donna indigena, su qualunque pianeta si fosse assegnati. I legami casuali erano tollerati, se non approvati (ogni astroporto dell'Impero aveva il quartiere delle luci rosse): ma ogni vincolo più serio era vietato.

E qualunque cosa ci fosse tra Peter e Jaelle, era un legame autentico e serio. Peter aveva cercato, in un ultimo disperato tentativo, di difendersi da quel vincolo che avrebbe potuto essere disastroso per le regole sotto cui viveva. Magda non era pericolosa. Magda era come lui. Eppure… non esattamente.

Lui è come me: la sua sessualità è diventata darkovana, in un certo senso: come la mia. Non reagisce alle altre donne. Ma io ci vado abbastanza vicina, e quindi può accontentarsi di me. Come io mi sono accontentata di lui. Per un po'.

Se Magda fosse stata con lui quella notte, avrebbe potuto resistere al desiderio travolgente e pericoloso per Jaelle. Magda, invece, l'aveva scacciato, aveva ferito il suo orgoglio mascolino: e Peter era corso da Jaelle per guarire da quella ferita.

Adesso, con una paura improvvisa, Magda si sorprese a preoccuparsi per entrambi. Peter poteva rischiare la sua carriera per Jaelle. E Jaelle… che cosa avrebbe rischiato? Non era una ragazza dei bar dell'astroporto; era una donna dei Comyn e, se Magda non sbagliava nel giudicare, era profondamente innamorata.

Infastidita, Magda cercò di scacciare quei pensieri. Non era affar suo. Jaelle non era una bambina: aveva solo un anno o due meno di lei, e a giudicare dal modo in cui aveva parlato poco prima, era in grado di badare a se stessa. In quanto al pericolo di rovinare la carriera di Peter, Jaelle non poteva sposarsi.

Ma mentre guardava un gruppo di uomini che eseguivano un'antica danza delle spade a lume di torcia, si chiese dov'erano andati Peter e Jaelle, tra le ombre…

La serata aveva perduto il suo sapore. Verso mezzanotte dom Gabriel, Rohana e Dama Alida, come quasi tutti gli anziani, presero congedo e si ritirarono, invitando amichevolmente gli ospiti più giovani a continuare a divertirsi finché volevano.

Darrill venne a cercare di nuovo Magda, e insistette perché lo accompagnasse in una delle gallerie dove, le disse, c'erano alcuni splendidi affreschi antichi. Dal modo in cui la sfiorava e le parlava, Magda era sicura che non s'interessava agli affreschi più di quanto se ne interessasse lei. Inventò una scusa educata per rifiutare, e quando Darrill se ne fu andato, si chiese perché non aveva accettato la sfida. Peter e Jaelle erano spariti da parecchio e non erano tornati: si domandò quale galleria stavano esplorando. Da ciò che aveva detto Jaelle, Magda sapeva che non era considerato riprovevole abbandonarsi ai baci - o ad altro, se si voleva - durante la notte del solstizio d'inverno.

Prima o poi, adesso che mi sono liberata di Peter, dovrò scoprire come reagisco agli altri uomini…

Poi, in collera con se stessa, pensò: *Maledizione, prima di complicarmi la vita con un altro uomo, voglio conoscere meglio me stessa! Voglio sapere cosa sono per me stessa, e non dovermi vedere sempre attraverso gli occhi di un uomo*!

Uno sconosciuto venne per invitarla a ballare; Magda rispose che era stanchissima, lasciò la Grande Sala e salì nella stanza che divideva con Jaelle. Jaelle non era ritornata. Magda si tolse la bella veste, indossò la camicia da notte e andò a letto. Immaginava che sarebbe rimasta sveglia a preoccuparsi per Peter e Jaelle: invece sprofondò subito nel sonno.

Molte ore dopo, si svegliò e vide Jaelle sulla soglia, scalza, con il viso accaldato, i corti capelli scarmigliati, gli occhi lucenti. Attraversò la stanza e sedette sul letto di Magda.

Magda disse, in tono leggero: — Ti aspettavo più tardi.

Sentiva l'odore dolce e pesante dell'alito di Jaelle, e comprese che aveva bevuto: non era sobria.

Jaelle rispose: — Oh, non essere arrabbiata con me, sorella. Non volevo che succedesse. So quello che provi.

— Credi che sia in collera? — Magda si mise a sedere e abbracciò Jaelle. — Tesoro… — La parola che usò fu *breda*. — Che diritto ho di essere in collera? Credi… — All'improvviso, comprese ciò che pensava Jaelle. — Credi che sia *gelosa*?

Jaelle disse, con una risatina nervosa: — Queste cose sono più facili al solstizio d'estate, quando ci sono i giardini fioriti. Abbiamo trascorso quasi tutta la notte nelle gallerie. — Le battevano i denti, e Magda non capiva se era per il freddo o per l'eccitazione nervosa. — Avrei… avrei dovuto andare con lui, come mi aveva chiesto. — Guardò la porta che comunicava con la stanza di Peter. — Ma… ma volevo essere sicura. Non mi piace decidere in fretta e… — Dopo un momento aggiunse, guardando Magda con aria supplichevole. — Non volevo… calpestare l'orlo della tua veste.

Assurdamente, Magda si rese conto che stava ancora prendendo appunti su quelle curiose espressioni idiomatiche. Abbracciò la ragazza che tremava e disse: — Jaelle, fra me e Peter Haldane tutto è finito molto tempo fa. — E mentre lo diceva, si rese conto che era vero. — Lo ami, *breda*?

— Non so — rispose Jaelle. — Non ne sono sicura. Non avevo mai provato quel che provo ora.

Magda si sorprese a chiedersi se Jaelle era vergine. Non l'aveva creduto, a giudicare dalle sue battute impertinenti, dai suoi commenti sofisticati: ma una donna esperta poteva mostrare una simile incertezza? Come se avesse captato il pensiero nella sua mente - e ormai Magda era quasi disposta a credere che fosse possibile - Jaelle disse sottovoce, abbassando gli occhi: — È sciocco, no? Ci sono andata vicina molte volte. Prima di pronunciare il giuramento, quando Kindra si accorse che mi piaceva… ridere e scherzare con gli uomini e civettare con loro, mi disse che, prima di impegnarmi, avrei dovuto prendere un amante, per mettermi alla prova: disse che un giorno, forse, sarebbe stato duro, per me, non essere libera di sposarmi. Ma non c'è mai stato nessuno di cui… di cui potessi fidarmi tanto.

Soggiunse, in tono difensivo: — Così, non ho mai fatto altro che ridere e scherzare. E non ho mai ferito nessun uomo con le mie civetterie. Ma adesso… — Sembrava desolata. — Ma adesso non ho più voglia di ridere. Credo di avere più paura, adesso che lo amo e lo voglio, di quando ero ragazzina e il solo pensiero di darmi a un uomo mi sembrava spaventoso: una porta aperta alla schiavitù… Non mi riconosco! — Le tremava la voce e sembrava sul punto di scoppiare in pianto. — Non so che cosa voglio! Oh, Margali, Margali… sorella, che cosa devo fare?

Magda era straziata, impotente. *Cosa posso dirle*? Capiva che per Jaelle, cresciuta tra donne strettamente legate per giuramento, era del tutto naturale chiedere conforto e consiglio a un'altra donna. *M'impegno a trattare ogni donna come mia madre, mia sorella o mia figlia… ma io ho sempre vissuto secondo leggi tanto diverse… Dio mi aiuti, non so cosa dirle*! Se una delle sue amiche della Zona Terrestre, Bethany, per esempio, le avesse rivolto quella domanda, Magda avrebbe potuto eluderla con una battuta disinvolta o addirittura brutale. Ma con Jaelle non poteva farlo.

Cosa le avrebbe risposto Rohana? Finalmente, con una voce che tremava quanto quella di Jaelle, disse: — Tesoro, non posso consigliarti. Non credo che qualcuno sia in grado di farlo. Devi fare quel che senti più giusto. — Poi, con sua grande sorpresa, si scoprì a mormorare le parole del giuramento delle Libere Amazzoni: — Giuro che non mi darò a un uomo se non nel momento da me scelto e di mia libera volontà…

Vi fu un attimo di silenzio; poi Jaelle sussurrò, quasi tra sé: — Nel momento da me scelto e di mia libera volontà. — Sorrise, abbracciò più forte Magda; e Magda comprese che, istintivamente, aveva pronunciato le parole più adatte. Sentì le labbra di Jaelle sulla guancia per un istante; poi, senza dire una parola, l'altra le strinse la mano e, in punta di piedi, andò alla porta intercomunicante che subito dopo si chiuse dietro di lei. Non ritornò.

◆

CAPITOLO XIV

La neve continuò a cadere, giorno dopo giorno, scendendo dai cieli grigi come se non sapesse più arrestarsi. Poi, dieci giorni dopo il solstizio d'inverno. Magda fu destata da Jaelle che si era seduta sul suo letto.

— Svegliati, sorella; c'è il sole!

Magda corse alla finestra. Il cielo era invaso da nubi basse e gonfie, tra le quali filtrava capriccioso il sole; nel cortile, uomini infagottati e armati di lunghi badili stavano spalando per aprire sentieri. Altri conducevano fuori i cavalli che sbuffavano nel freddo, per gli ospiti che sì accingevano a ripartire.

Magda indossò in fretta gli abiti da viaggio: non le dispiaceva riprenderli. Più il loro soggiorno si prolungava, e più aumentava il rischio di rivelare la loro vera identità.

Jaelle cominciò a vestirsi lentamente. Dal solstizio d'inverno, aveva passato le notti con Peter, sebbene fosse stata attenta a non farsi sorprendere con lui al mattino dai servitori di dom Gabriel. Quando Magda l'aveva punzecchiata gentilmente, dicendo che le sembrava un'ipocrisia, aveva risposto: — Non m'importa un *sekal* di ciò che pensa di me dom Gabriel. Non è il mio tutore, e non devo rendere conto dei miei atti a nessun uomo. E meno ancora mi curo di quel che pensano i suoi servitori. È ovvio che lo sanno: sanno sempre queste cose. Ma se nessuno di loro mi vede là, nessuno si sentirà in dovere di informare dom Gabriel. E sebbene è probabile che anche lui lo sappia - non è uno sciocco, e ha visto come ci guardiamo - se i suoi servitori glielo riferissero apertamente, sarebbe costretto a chiedere a Rohana di rimproverarmi per aver disonorato le donne dei Comyn dividendo il letto di un comune mortale. E per tranquillizzarlo, Rohana riterrebbe di dovermi rimproverare, benché già quando avevo sedici anni, io e lei abbiamo riconosciuto che non era la mia tutrice, né la custode della mia coscienza. Lei cercherebbe di non offendermi perché sa che sono una donna adulta, padrona dei miei atti secondo la legge, e io cercherei di non essere scortese con lei perché le voglio bene. E poi, dopo tutti questi discorsi e queste storie, io continuerei a dormire con Peter quando voglio. Quindi, mi sembra più saggio non mettere in moto l'intero meccanismo.

A Magda il ragionamento sembrava complicato: ma doveva ammettere che risparmiava fastidi a tutti. Era addirittura possibile che dom Gabriel, se fosse stato informato direttamente, si sentisse in dovere di chiederne conto allo stesso Peter. Secondo il giuramento delle Amazzoni, Jaelle s'era dichiarata indipendente dalla sua tutela; ma Magda le aveva sentito dire che alcuni uomini rifiutavano ancora di riconoscere lo Statuto delle Amazzoni.

Peter le raggiunse nel corridoio; prese Jaelle per mano, mentre s'incamminavano, e Magda, osservandoli, pensò che il viaggio di ritorno a Thendara - loro tre soltanto - sarebbe stato piuttosto imbarazzante. Non serbava rancore a Jaelle per la sua felicità - e che fossero felici, nessuno poteva dubitarlo, vedendoli insieme - ma *sarebbe* stato imbarazzante, e l'imbarazzo peggiore sarebbe toccato a lei!

I parenti stretti degli Ardais, insieme a pochi ospiti e ai funzionari della tenuta, di solito consumavano i pasti in una saletta lontana dalla Grande Sala. Quando entrarono, sentirono uno scoppio di risa. Dom Kyril stava raccontando una storiella, uno dei passatempi più comuni dell'inverno, quando tutte le attività all'aperto cessavano.

— ... E tutti erano costretti a portare una piccola torcia per scongelare quello che dicevano, per farsi sentire; così quell'uomo guadagnò parecchio denaro, raccogliendo tutti i discorsi gelati con una camola, e consegnandoli ai rispettivi proprietari. Però non fu abbastanza attento, e non si assicurò che venissero riportati alle persone giuste; e quando venne il disgelo di primavera, e tutte le parole si scongelarono, vi fu una tremenda confusione. Il mulattiere sgelò quel che aveva gridato ai suoi animali, e scoprì che aveva ricevuto le parole di una vecchia signora che parlava ai suoi uccellini; e la giovane madre che rimproverava i figli ebbe le parole del mulattiere, e i bambini piansero per mezza giornata; e la giovane moglie che annunciava al marito che gli avrebbe dato il primo figlio, ebbe le parole che la Libera Amazzone aveva detto all'uomo che... — Kyril s'interruppe e arrossì, mentre Jaelle ridacchiava. — Ti chiedo scusa, cugina!

Jaelle rispose in tono asciutto: — Parente, ho sentito tutte le storielle sulle Libere Amazzoni prima di compiere i quindici anni; e quasi tutte le ho ascoltate dalle mie sorelle, nella Casa della Lega. Te le racconterei, ma quasi tutte turberebbero la tua delicata sensibilità mascolina. — Ora toccò agli altri ridere. — Finisci la storiella, parente: questa non la conosco.

Kyril cercò di riprendere dal punto dove s'era interrotto. — Alla dama aristocratica che intratteneva gli ospiti furono consegnate le chiacchiere degli uomini della taverna più malfamata del villaggio, mentre la Custode che istruiva i novizi più giovani si ritrovò ad ascoltare ciò che l'uomo delle Città Aride gridava al suo drudo…

— Basta così — fece dom Gabriel, lanciando un'occhiata a Dama Alida. — Mi sembra che sia una storiella da caserma, figliolo, non adatta alla tavola di tua madre. — Alzò la testa per accogliere i nuovi venuti, e inarcò le sopracciglia nel vedere le donne vestite da Amazzoni.

Jaelle disse: — Zio, con il tuo permesso, oggi partiremo per Thendara; il viaggio è lungo in questa stagione, e mia sorella deve presentarsi alla Casa della Lega.

— Impossibile — ribatté il Nobile Gabriel. — È solo una pausa tra le nevicate, ragazza mia: domani a quest'ora fioccherà più forte che mai. La tempesta durerà per altri dieci giorni almeno: solo gli ospiti che abitano a poche ore di cavallo da qui partono oggi. Fareste bene a restare fino al disgelo di primavera, almeno.

— Sei troppo buono, Nobile Ardais — disse Peter. — Ma non possiamo abusare tanto a lungo della tua ospitalità.

— Non potreste viaggiare per più di un giorno prima che la neve vi bloccasse di nuovo — replicò dom Gabriel. — Mi sembra assurdo passare il resto della tempesta sotto una tenda o in un rifugio, quando potreste stare comodamente qui.

Magda e Peter sapevano che aveva ragione. In verità, il clima degli Hellers in quella stagione era proverbiale; dal solstizio d'inverno al disgelo di primavera, solo i pazzi o i disperati s'avventuravano lontano dal focolare per più di qualche ora di viaggio.

Nel pomeriggio il cielo si oscurò di nuovo, e l'indomani mattina le finestre erano un turbinio di fiocchi bianchi, e il vento ululava intorno alle torri di Ardais come una banshee alle calcagna della preda. A colazione, dom Gabriel disse, soddisfatto: — Avete visto? È meglio che vi tratteniate fino al disgelo, tutti quanti!

Più tardi, Dama Alida prese in disparte Magda e le disse: — Oggi dovremmo accordarci per il tuo esame, *mestra*: è meglio non rimandare ancora.

Magda fu presa da un panico così grande che, pensò, doveva essere senz'altro percettibile per la *leronis*. Appena riuscì a liberarsi, andò in cerca di Dama Rohana, e la trovò nel suo salotto, intenta a ricevere i conti della tenuta. All'inizio, Magda se ne sarebbe stupita; ma adesso sapeva che tutti i fili, nella gestione di Ardais, venivano tessuti dalle esili mani a sei dita di Dama Rohana.

— Perdona se ti disturbo, mia signora: posso parlarti da sola un momento?

Rohana le accennò di entrare e congedò la dama di compagnia senza la quale, pareva, non avrebbe potuto muovere un passo. — Certo: questo può attendere fino al disgelo, se è necessario. Che cosa ti preoccupa, figliola?

Magda si sentì stranamente presuntuosa; si era presentata a una dama dei Comyn per lagnarsi di un'altra dama della sua casta! Rispose, esitando: — Domna Alida ha deciso di esaminarmi per scoprire se possiedo il *laran*, e temo che, se esplora la mia mente, potrà causare difficoltà a tutti noi.

Rohana la guardò con aria grave. *È colpa mia; avrei dovuto allontanare i terrestri*. Disse: — Siamo rimaste entrambe sorprese quanto ti abbiamo sentita inserita nel rapporto, mentre lavoravamo con la matrice. Sei stata addestrata a usare quei poteri, tra la tua gente?

Magda scrollò il capo. — Tra noi, non sono molti coloro che credono all'esistenza di questi poteri, mia signora. Quelli che ci credono, o affermano di saperli usare, sono considerati ignoranti, creduli e superstiziosi.

— L'avevo sentito dire. — Rohana sapeva che era stata una delle ragioni che avevano indotto Lorill Hastur a vietare stretti rapporti con i terrestri. *Non credono a questi poteri; quando fossero convinti, vorrebbero saperne tutto e sfruttarli avidamente*.

Rohana disse: — Che tu lo creda o no, sembra che tu possieda questo tipo di *laran*, figliola. Come lo hai avuto?

— Non so, mia signora. Per tutta la vita ho potuto contare su intuizioni e presentimenti, ma pensavo di avere soltanto la capacità di sommare fattori subliminali... al disotto del livello conscio di percezione. E qualche volta i miei sogni erano... non assurdi, ma mi dicevano cose che consciamente non sapevo: perciò ho imparato a tenerne conto.

Rohana appoggiò con aria pensosa il mento sulle mani. Questo significava che dovevano riconsiderare gran parte di ciò che avevano appreso sui terrestri. — Lorill è convinto che i terrestri e i darkovani siano razze diverse, e che i terrestri siano inferiori; e usa come prova il fatto che non possiedono il *laran*.

Magda disse: — Mia signora, non dovrei dire questo fuori dalla Zona Terrestre; ma il Nobile Hastur sbaglia. Non è una credenza, bensì un fatto provato: terrestri e darkovani appartengono a un'unica razza. Sappiamo, senza possibilità di dubbio, che Darkover fu colonizzato dai terrestri molto tempo fa, da una di quelle che noi chiamiamo le Navi Perdute. In un'epoca precedente alle navi più veloci della luce che possediamo ora, varie navi partirono dalla

Terra - non c'era neppure l'Impero - e alcune andarono perdute. Non se ne seppe più nulla. Le lingue parlate da voi provano che Darkover fu colonizzato da una nave di cui potrei addirittura dirti il nome; e potrei dirti anche i nomi di coloro che erano a bordo. Molto probabilmente, questa conoscenza andò smarrita per voi molti secoli fa, mia signora, forse per evitare che i superstiti si struggessero di nostalgia per la patria perduta: ma il vostro popolo è terrestre.

— Quindi i doni psi… li possedete anche voi?

— Si dice che un tempo fossero più comuni di adesso; ora sono rarissimi, e vi fu un periodo della nostra storia in cui la gente fingeva di averli, o li simulava per mezzo di congegni ingegnosi; perciò acquisirono una pessima fama, e chi li usava veniva considerato un ciarlatano. Ma sembra certo che un tempo fossero comuni.

Rohana annuì. — Vi fu un periodo nella storia dei Comyn, in cui imponevano unioni selettive per consolidare quei doni nel nostro patrimonio razziale; fu un'epoca di grandi tirannie, e non siamo fieri di ricordarla. Provocò la propria caduta, e noi Comyn ne subiamo tuttora le conseguenze: non soltanto per la diffidenza che la gente comune nutre per noi, ma perché la fecondità venne ridotta dai matrimoni tra consanguinei; e i doni sono legati ad alcune pericolose caratteristiche recessive. Ma sono potenti, e usati male possono causare danni terribili. E questo mi porta a te, figliola. Normalmente, i doni psi si destano nell'adolescenza: quando affiorano più tardi vi sono talvolta gravi sconvolgimenti. Hai provato sensazioni strane, malesseri inspiegabili senza una causa fisica, l'impressione di essere al difuori del tuo corpo e incapace di rientrarvi, turbamenti emotivi sconvolgenti?

— No, nulla del genere — rispose Magda. Poi ricordò il momento di prospettiva alterata, durante la guarigione della ferita: ma era passato subito, da solo.

Rohana le fece molte domande sui suoi sogni e i suoi «presentimenti», e alla fine disse, quando Magda si sentiva ormai sfinita: — Mi sembra che i tuoi talenti non siano molto forti, e che tu li abbia compensati molto bene. Probabilmente, se volessi, potresti imparare a usare il *laran* senza difficoltà, e sarebbe interessante vedere in che modo userebbe l'addestramento una terrestre. Mi piacerebbe insegnarti: ma sembra che causerebbe più fastidi di quanto ne valga la pena. Tu sei impegnata altrove; e io ho già contrastato la volontà di Lorill più di quanto sia saggio. Tuttavia — soggiunse, quasi malinconicamente, — se chiederai l'addestramento, io non posso rifiutarlo a chi possiede il *laran*, e secondo la legge, non sarebbe lecito appellarsi alla tua nascita e al tuo parentado per respingerti.

Magda replicò, con fermezza: — Credo di avere già abbastanza guai anche senza aggiungerne altri!

Rohana le sfiorò il polso, in quel tocco lievissimo che Magda cominciava a sospettare fosse tipico dei telepati. — Così sia, cara figliola. Ma se mai avrai difficoltà con il *laran*, devi promettere di rivolgerti a me.

Restò a fissare intenta Magda, per un attimo. — Se Lorill sbaglia… se si può provare che ciò che crede della tua gente è errato… non ho bisogno di dirti cosa significherà per il tuo mondo e per il mio.

A Magda, con la sua sensibilità intensificata, con la forza di ciò che aveva chiamato «intuizione» o «presentimento» e che accentuava le sue percezioni, in quell'attimo parve di aver afferrato l'immagine nella mente di Rohana: una grande porta barricata, che lentamente si apriva tra due mondi, tra due popoli divisi, offrendo un panorama luminoso, assolato. Magda pensò: *Saremmo un unico popolo, non due… Farei qualunque cosa, per questo…*

Rohana disse lentamente, come se riflettesse ad alta voce (eppure Magda sentiva che voleva condividere con lei i suoi pensieri): — Non ti sembra, Margali, che in questo vi sia una specie di disegno? Tra tutti i terrestri presenti sul nostro mondo, è stato il tuo amico, così facile da scambiare per mio figlio, a venire catturato da Rumal di Scarp. Io stessa, se li osservo di sfuggita, posso ancora ingannarmi, e devo guardare le dita delle loro mani, per essere certa, se uno di loro non parla. E non ti sembra fantastico che tra tutte le Amazzoni di Darkover tu abbia incontrato Jaelle, e che gli avvenimenti vi abbiano fatte diventare amiche giurate?

Magda si sentiva impacciata. — Una coincidenza, mia signora.

— Una coincidenza, certo. Due, forse. Ma tante, come perle infilate in una collana? No, è più di una coincidenza, amica mia: o se lo è, allora la coincidenza non è altro che un disegno stabilito dalla forza che plasma i destini degli uomini. — Rohana sorrise, e parve ritornare al mondo pratico. — Ora devo chiederti una cosa, figliola. Starai attenta a ciò che dirai ai tuoi amici e ai tuoi superiori della Zona Terrestre, almeno fino a quando avrò avuto la possibilità di parlare con Lorill?

— Certamente — rispose Magda, sorridendo un po' al pensiero della faccia di Montray, se lei avesse cercato di descrivergli l'operazione con la matrice che aveva guarito in pochi minuti le ferite di Jaelle, o se gli avesse riferito che secondo Dama Rohana lei stessa possedeva il *laran*. Se mai la questione fosse stata sollevata tra darkovani e terrestri, sarebbe stata ben lieta di lasciare che fosse un altro a farlo… e si augurava che trovasse un ascoltatore più ricettivo di Russel Montray!

Rohana si alzò. — Ora vai, Margali. Devo riflettere e decidere cosa fare.

Magda esitò un attimo. — Ma cosa dirò a Dama Alida?

— Non preoccuparti di lei. Le dirò che ti ho esaminata io stessa — rispose Rohana, con un sorriso malizioso. — Non ti rendi conto che ho fatto appunto questo?

La tempesta di neve continuò per altri dieci giorni - proprio come aveva predetto dom Gabriel - e quando il cielo infine si schiarì, le strade e i passi erano così ostruiti che i tre ospiti di Ardais si lasciarono facilmente convincere a restare ancora per qualche giorno. Tuttavia Magda aveva incominciato a prepararsi mentalmente alla partenza, e a ciò che l'attendeva. Non poteva ritornare alla solita vita nella Zona Terrestre, per avventurarsi all'esterno travestita: sapeva che il travestimento era diventato la sua personalità più vera. Ma non sapeva cosa altro avrebbe potuto fare.

Si sorprese a pensare spesso a ciò che aveva detto Rohana, al disegno delle coincidenze che le avevano fatte incontrare; c'era un significato persino nella strana coincidenza che aveva fatto diventare amanti Peter e Jaelle. Se l'Impero doveva restare su Darkover all'infinito, prima o poi, come su tutti i pianeti abitati da gruppi diversi di umani, vi sarebbero stati legami, amori, persino matrimoni, persino figli appartenenti a entrambi i mondi. E qualcuno doveva essere il primo.

Certo, un giorno Darkover sarebbe diventato un pianeta dell'Impero. Era inevitabile. L'Impero non faceva conquiste: ma quando il pianeta contattato capiva l'Impero galattico, e ciò che poteva significare farne parte, i governi chiedevano sempre di essere affiliati. E quando fosse venuto quel momento, terrestri e darkovani sarebbero stati tutti cittadini dell'Impero, e quegli amori non avrebbero riguardato altro che i due interessati; al massimo le loro famiglie. Ma adesso potevano causare soltanto complicazioni.

Magda sperava che la partenza non venisse rinviata troppo a lungo. Jaelle e Peter cominciavano a essere un po' meno prudenti, e Magda si domandava come sarebbe andata a finire. Più volte, vedendoli insieme, provava quel lieve, indefinibile fremito di «intuizione»... o di precognizione. *Prima o poi, questo significava pericolo*... Eppure, come poteva parlare a Jaelle e metterla in guardia, senza che la ragazza pensasse che lei era gelosa, o le invidiava la felicità trovata con il suo amante? Ed era ancora più impossibile fare rimostranze a Peter. Perciò si limitava a osservarli con un'inquietudine crescente.

In attesa della partenza, cominciò a riordinare le sue cose; Jaelle la trovò intenta a farlo, e disse che i loro abiti da viaggio avevano bisogno di essere rammendati, e che avrebbero potuto passare la giornata rimettendoli in ordine. Magda si stupì nel vedere l'abilità con cui Jaelle maneggiava l'ago: le era sembrata un'arte troppo femminile per un'Amazzone. Lei, Magda, abituata agli indumenti sintetici e facilmente sostituibili della Zona Terrestre, non aveva mai imparato quell'arte: anzi, aveva imparato a disprezzarla come un modo inutile di passare il tempo, adatto alle donne che non avevano nulla di serio da fare.

Quando lo disse a Jaelle, quella rise: — Ed è così, quasi sempre! Ieri sera, nella sala, quando Rohana ci ha invitate a unirci alle sue donne per ricamare le stoffe per i cuscini, ho creduto d'impazzire! Mi piace ricamare — aggiunse, — ma non riesco a immaginare come faccia Rohana a sopportarlo! Io diventerei matta, se dovessi starmene lì seduta, tutte le sere, circondata da quelle sciocche ricamatrici… cuci, cuci, cuci, spettegola, spettegola, spettegola! Rohana dirige l'intera tenuta di Ardais, e lo fa meglio di quanto potrebbe dom Gabriel, e siede in Consiglio e dà suggerimenti a Hastur, eppure, quando è fra quelle stupide ragazze, chiacchiera con loro come se non avesse mai avuto per la testa nulla di più serio del problema di ricamare su un cuscino un pesce o un fiorstellato! Come se importasse, alla schiena di chi siede, cosa c'è ricamato sul cuscino, quando è imbottito a dovere! — Ma mentre parlava, Jaelle cuciva con mosse esperte le dita strappate di un guanto.

Magda, guardandola, pensava che era sensato apprendere quell'arte, su un mondo come Darkover, dove gli indumenti caldi e resistenti erano necessari. Disse malinconicamente, guardando il pasticcio che aveva combinato con la sua tunica lacera: — Sono ancora meno abile con un ago che con una spada!

Jaelle rise. — La mia abilità con il pugnale è del tutto incidentale — replicò. — Ti ho spiegato che non sono una guerriera: ma nei primi due anni passati tra le Amazzoni ho lavorato a fianco di Kindra. Era la mia madre adottiva, ed era stata mercenaria. E quando c'era pace, nei domini, si faceva ingaggiare come guardia del corpo per scortare i viaggiatori attraverso le colline di Kilghard e gli Hellers, e proteggerli dai banditi, dagli uomini-felini e da tutto il resto. Per qualche anno lavorai con lei; ma non mi piaceva veramente, e a poco a poco ho scoperto la mia vera professione.

— Qual è, Jaelle? — Magda ricordava ciò che aveva detto Rohana: le Amazzoni accettavano qualunque lavoro onesto. Ma era curiosa di sapere quale aveva scelto Jaelle.

— Sono organizzatrice di viaggi — rispose Jaelle. — Coloro che intendono recarsi tra le colline vengono a consultarmi. Io so dir loro esattamente quanti animali da soma occorreranno per le provviste per un dato numero di uomini, per la lunghezza del viaggio, e dove possono noleggiarli o acquistarli, e dove possono ingaggiare i conducenti, e quale equipaggiamento devono comprare… oppure posso comprarlo io, su commissione. Poi consiglio quali varietà di viveri devono procurarsi per mantenere gli uomini in buona salute, e fornisco loro guide e guardie del corpo, indico le strade da prendere, dico quanto durerà il viaggio in quella specifica stagione, quali passi possono essere chiusi, quali fiumi possono essere in piena, e tutto ciò che è utile sapere. Non è un mestiere che permette di arricchirsi, ma guadagno piuttosto bene. Alcuni chiedono solo un'ora o due di consigli, e io mi faccio pagare un onorario; altri affidano nelle mie mani tutti i preparativi del viaggio, e io provvedo a tutto, dall'acquisto delle some alla scelta dei viveri e dell'equipaggiamento da usare d'inverno in montagna.

— Dimmi — chiese Magda, esitante, — da quello che ho visto a Thendara… ci sono molti uomini disposti ad affidare a una donna una simile responsabilità?

— Più di quanti immagini — rispose Jaelle. — Raffaella, che ha dato il via a questa attività, mi diceva che per i primi due anni il suo lavoro consisteva quasi esclusivamente nel fornire servizi di scorta alle dame i cui parenti non avevano tempo di accompagnarle o neppure volevano affidarle a uomini sconosciuti. Le Amazzoni erano molto richieste come guardie del corpo per le donne, perché si era certi che le signore sarebbero arrivate a destinazione inviolate! Ma quando si seppe che le carovane organizzate da noi prendevano i percorsi più brevi e arrivavano senza aver esaurito il foraggio, o senza aver dovuto campare di pappe in polvere per gli ultimi quattro o cinque giorni, le stesse dame cominciarono a insistere perché ci venissero affidati i piani per i viaggi d'affari dei mariti, e così l'attività si è sviluppata e adesso abbiamo parecchio lavoro.

— Mi sembra un'attività strana per una donna… qui — osservò Magda. — Mi ero abituata a pensare che la vita d'una donna, su Darkover, fosse molto limitata. *Oh, accidenti*! — S'interruppe, succhiandosi il dito che si era punta con l'ago.

Jaelle rise: — Non stare a perdere tempo: dallo a una delle cucitrici di Rohana. Saranno felici di avere qualcosa da fare, e soprattutto di pensare che c'è *qualcosa* che loro sanno far meglio di una Libera Amazzone.

Jaelle, pensò Magda, era un enigma; era affezionata alle sue sorelle della Lega delle Libere Amazzoni… eppure sapeva esser così sprezzante nei confronti delle altre donne. Le chiese: — Pensi davvero che tutte sarebbero più felici se fossero Amazzoni, Jaelle?

Jaelle ripose il guanto rammendato accanto al compagno e cominciò a frugare nella borsa della sella. Rispose senza alzare la testa. — No, non lo penso. Una volta lo credevo, quand'ero più giovane. E spero che un giorno tutte le donne avranno le libertà che noi della Lega abbiamo scelto e proclamato: e che le avranno per legge, e non per mezzo della ribellione e della rinuncia. Ma ora so che vi sono molte donne che non potrebbero essere felici, se vivessero una vita come la mia. — Sedette accanto alla finestra, con le gambe ripiegate sotto il mento, i capelli arruffati: sembrava un'adolescente. Aveva in mano un pezzetto di nastro e se lo attorceva strettamente intorno ai polsi, mentre parlava. — Le donne di Rohana. Quelle non pensano ad altro che al matrimonio: si scandalizzano all'idea di un'esistenza diversa dalla loro. Giudicano spaventoso impegnarsi per contratto, come gli uomini, per svolgere i lavori che sono capaci di fare, anziché servire per qualche tempo come dame di compagnia presso una delle Grandi Case, e poi tornare in famiglia, come farà Lanilla alla fine dell'inverno, per un matrimonio combinato dai parenti. Le ho chiesto che aspetto aveva suo marito, e mi ha risposto che non lo sapeva, e mi ha detto: «Ha importanza?». A lei bastava sapere che avrà una casa sua e un marito. Hai mai desiderato sposarti, Margali?

Magda le rammentò, sottovoce: — Sono stata sposata.

— Ma solo per poco tempo…

— Quando mi sposai non sapevo che sarebbe stato solo per poco tempo — replicò Magda, e provò una fitta della vecchia angoscia. Avevano fatto tanti progetti!

— Dimmi, se avessi avuto un figlio, saresti rimasta con lui? Credi che potesse essere un legame?

— Mia madre pensava così — disse lentamente Magda. — Seguì mio padre su quattro mondi diversi; poi vennero qui, e nacqui io. Mi sembrava contenta.

— Contenta soltanto di dare una casa a tuo padre? È così che avviene, nell'impero?

— Mia madre era musicista — spiegò Magda. — Suonava molti strumenti, e componeva canzoni. Tradusse molti canti delle montagne nella lingua standard dell'Impero; e scrisse la musica per alcune poesie in *casta*. Ma mio padre era sempre il centro della sua vita; quando lui morì, sembrò perdere ogni gioia di vivere. Non toccava più la sua musica. E non gli sopravvisse a lungo.

— Rohana sposò dom Gabriel dopo averlo visto due volte soltanto — disse pensosamente Jaelle. — Mi sembrava spaventoso, essere data a un uomo che conoscevo appena, giacere con lui, dargli figli. Mi sembrava una schiavitù, uno stupro legalizzato! Ma quando l'ho detto a Rohana, lei ha riso, e ha detto che un uomo e una donna, se hanno buona salute e buona volontà, possono vivere insieme affettuosamente, e rendersi felici l'un l'altra. Ha detto che si riteneva fortunata, perché dom Gabriel era onesto e gentile e ansioso di compiacerla: non era un ubriacone o un giocatore d'azzardo o un amante di uomini, come lo sono tanti Ardais. A me sembrava che fosse come se un uomo, dopo aver preso una botta in testa, si rallegrasse di non essere stato preso anche a frustate... — Continuava ad attorcersi distrattamente il nastro intorno ai polsi, annodandolo e sciogliendolo. — E adesso lui è davvero il centro della sua vita. È una cosa che non riesco a capire, anche se dom Gabriel mi diventa più simpatico, via via che invecchio. Ma qualche volta mi sembra che Rohana sia libera quanto una di noi, che faccia quello che vuole e abbia rinunciato a ben poco...

Si avvolse strettamente il nastro intorno al polso e cominciò a stringere l'estremità sciolta intorno all'altro braccio. — Margali, tu vuoi un figlio? Perché non l'hai avuto? Non sei sterile, vero, *breda*?

— Non volevo avere subito un figlio — rispose Magda. — Viaggiavamo insieme; non volevo che qualcosa ci separasse. — Era stato un motivo di dissidio; distolse lo sguardo da Jaelle. Non sopportava di rivivere neppure adesso quel momento doloroso.

Jaelle le toccò leggermente la mano: — Non intendevo essere indiscreta.

Magda scrollò il capo. — Dopo, quando decidemmo di separarci, fui contenta di non avere un figlio che mi ricordasse sempre... — Ma ci saremmo separati, allora? Il tocco della mano di Jaelle intensificò improvvisamente il contatto, e si sorprese a domandarsi: *È incinta? Crede di esserlo, vuole esserlo*? Ma dal contatto con Jaelle percepì soltanto... solitudine, paura. *Credevo che fosse così felice*...

Sapeva che, grazie a quel contatto, poteva servirsi dell'esp ridestato - che Rohana chiamava *laran* - per scoprire se Jaelle era incinta. Quel pensiero la spaventò. Non voleva spiare, non voleva servirsi di quel nuovo dono per intromettersi. Lasciò la mano di Jaelle come se quelle dita sottili l'avessero scottata, e si ritrovò la mano impigliata nel nastro che l'altra aveva continuato ad avvolgersi e a svolgersi intorno ai polsi. Colta alla sprovvista, chiese: — Cosa diamine *fai* con quello?

Jaelle abbassò gli occhi, sconvolta. Strappò via il nastro e lo gettò lontano, con un'espressione d'orrore e di ribrezzo. Come se, pensò Magda, si fosse trovata intorno ai polsi un serpe velenoso!

— Jaelle? Cosa c'è, sorella? — Il termine affettuoso le salì facilmente alle labbra; ma l'attimo di vulnerabilità di Jaelle era svanito dietro una barriera d'insolenza.

— Vecchie abitudini! — esclamò. — Se non abitui bene un cucciolo quasi prima che abbia aperto gli occhi, continuerà a bagnare il pavimento anche quando sarà un vecchio cane. Ho quest'abitudine fin da quando ero bambina; Kindra mi diceva che era un'abitudine nervosa, e che crescendo l'avrei perduta. Ma non l'ho persa, vedi?

Magda comprese che non si trattava solo di questo, ma sapeva che non poteva fare domande: lo sapeva con quell'indefinibile certezza interiore di cui incominciava a fidarsi. Fece una domanda che sapeva meno pericolosa.

— Jaelle, sei incinta?

Gli occhi verdi di Jaelle incontrarono i suoi: fu un lampo, e poi si distolsero. Rispose, in tono quasi desolato: — Non so. È troppo presto per dirlo. — Balzò in fretta dal sedile, barricandosi di nuovo. — Vieni, andiamo in cerca d'una di quelle stupide donne di Rohana, e chiediamole se può rammendare la tua roba, così sarà felice di sentirsi superiore a una Libera Amazzone!

Mentre guardava Jaelle che raccoglieva i suoi laceri abiti da viaggio, Magda pensò: *È così giovane e vulnerabile! Se Peter la farà soffrire, credo che vorrò ucciderlo*!

Che ne sarebbe stato di Jaelle? E in quanto a questo, se quel legame era serio e duraturo, come Magda incominciava a intuire, che cosa sarebbe accaduto a Peter? Poteva sacrificare veramente la carriera per una donna? Per una donna che, per giuramento, non era neppure libera di sposarsi?

Era facile parlare dell'inevitabilità degli amori e dei matrimoni tra membri di popoli diversi sui mondi dell'Impero. Magda li aveva considerati statistiche inevitabili, prima di quel momento. Ma era diverso, completamente diverso, quando conoscevi i diretti interessati, e capivi cosa significavano dal punto di vista umano e personale. Nessuna statistica poteva permetterti di capirlo.

Anche questo è colpa mia? Rifiutando Peter, ho attirato tutto questo sulle loro teste?

◆

CAPITOLO XV

L'inverno si protraeva e ad Ardais la neve era alta. Per Jaelle era un interludio prezioso, un periodo separato da tutto il resto della sua vita, prima e dopo. Per la prima volta, da quando aveva tredici anni, viveva circondata da donne normali; indossava abiti femminili, prendeva parte alla vita della casa e trascorreva le giornate in compagnia di donne che non vivevano nello spirito di rinuncia e di libertà delle Amazzoni.

Aveva conosciuto quell'esistenza - ma per breve tempo, e controvoglia - a quindici anni. Rohana aveva insistito perché conoscesse la vita cui avrebbe rinunciato, prima che la rinuncia diventasse irrevocabile.

Ma ero troppo giovane. Non potevo capire.

E adesso è troppo tardi. Neppure tutti i fabbri delle fucine di Zandru possono riparare un uovo rotto, o rimettere nel guscio un pulcino. Non potrò mai, mai essere come loro, ormai.

Non credo di volerlo essere. Ma non ne sono più sicura, adesso…

E c'era il suo amante terrestre…

Come tutte le giovani donne alle prese con il primo, vero romanzo d'amore, le sembrava che lui riempisse tutto il suo cielo. La Casa della Lega e la vita che vi aveva condotto le sembravano lontane. Sapeva che quello era soltanto un interludio, che doveva finire: ma si sforzava di vivere in modo totale nel presente, senza ricordare il passato e senza pensare al futuro, assaporando semplicemente ogni momento.

Ma qualche volta si svegliava di notte, stretta fra le braccia del suo amante, e si rendeva conto che non sapeva più cosa stesse facendo, né chi fosse, né cosa li attendesse. A nessuna delle sue mille incertezze era possibile rispondere a parole: perciò si volgeva a lui, disperata, gli si aggrappava, chiedendo l'unica cosa di cui poteva essere sicura, l'unica certezza che avevano in comune. Aveva rinunciato alla prudenza. Non si curava più di nascondere quel che c'era tra loro. Sapeva che prima o poi sarebbe venuta la crisi: ma sentiva, in un modo indefinibile, che persino questo sarebbe stato un sollievo, in confronto a quell'incertezza terribile.

Poi, una notte, quando si svegliò, udì intorno alle torri lo sgocciolio molle della pioggia, lo scorrere della neve sciolta, e comprese che era incominciato il disgelo della primavera. Adesso la realtà avrebbe di nuovo stretto nella morsa il loro isolamento incantato; e non poteva immaginare se sarebbe rimasto qualcosa. Non osava neppure piangere, per timore di svegliare lui. Sapeva che avrebbe avuto un solo tipo di conforto da offrirle: e neppure quello era un conforto, adesso, di fronte alla consapevolezza dell'inevitabile.

Quando pronunciai il giuramento delle Amazzoni, credevo di aver reso impossibile, per qualunque uomo, farmi schiava. Eppure eccomi qui, vincolata da catene che ho forgiato io stessa! Che cosa posso fare? Oh, Dea misericordiosa, cosa devo fare?

Quando il sole si levò, rosso e sgocciolante dietro il banco di nebbia, Jaelle si era imposta la calma; e riuscì a discutere con serenità la partenza immediata. — Devo tagliarmi i capelli; si sono allungati troppo.

Peter venne a passarle le dita tra le ciocche seriche, ormai abbastanza lunghe per sfiorarle le scapole. — Devi proprio? Sono così belli.

— Non c'è nulla, nel giuramento, che mi obblighi a farlo — ammise lei. — È una consuetudine, null'altro: per dimostrare, quando lavoriamo insieme agli uomini, che non cerchiamo di attirarli con astuzie femminili.

Lui la cinse con le braccia, la tenne stretta a sé. — Allora dobbiamo separarci, tesoro mio? So che sei impegnata a non sposarti, ma… non c'è niente che ti permetta di restare con me? Non sopporto l'idea di lasciarti andare. Vuoi davvero abbandonarmi tanto presto?

Jaelle rispose, con il cuore che le martellava in gola: — Posso restare con te per qualche tempo come libera compagna, se vuoi.

— Jaelle, cara, devi chiedermi se lo voglio? — La strinse così forte da farle male, ma lei accolse quel dolore quasi con gioia.

Pensò, tristemente: *Sono arrivata a questo*?

— Non tagliarti i capelli — implorò Peter, accarezzandole la nuca, e lei sorrise e sospirò.

— Non li taglierò.

Peter non sapeva, e Jaelle non intendeva dirglielo, che quando una Libera Amazzone decideva di essere per qualche tempo la libera compagna di un uomo, non si tagliava più i capelli: secondo la tradizione, i capelli corti erano il segno della vocazione alla solitudine.

Si vestì e si preparò prima di lui. Poiché avevano sempre cura di scendere separatamente, Jaelle si avviò verso la saletta della colazione. Il sole, che filtrava luminoso dalle finestre ad arco, in qualunque altro momento le avrebbe fatto piacere, dopo tanti giorni tetri. Ma ora significava soltanto la fine di un interludio che forse non si sarebbe ripetuto mai più. Lei avrebbe potuto rimanere con Peter: mai, però, in quell'isolamento completo, in quella dedizione reciproca; il mondo esterno si sarebbe intromesso fra loro, con altre missioni, altri impegni, e lei si addolorava per la fine della breve luna di miele.

Una mano le strinse il polso e la trattenne: a prima vista Jaelle pensò che Peter l'avesse rincorsa, e sorrise; ma il sorriso si spense quando si avvide che quella mano aveva sei dita, e nello stesso istante riconobbe la voce di suo cugino Kyril. *Così simili, così diversi…*

— Sola, *chiya*? Hai litigato con il tuo amante? Potrei essere un sostituto adatto per consolarti, non trovi? Oppure ti sei buttata fra le sue braccia perché eri pentita di avermi rifiutato, quando eravamo più giovani?

Jaelle allontanò dal suo braccio quella mano, come avrebbe rimosso un insetto. Disse: — Cugino, noi partiremo molto presto. Per amore di Rohana, cerchiamo di restare amici, per questo poco tempo. Mi dispiace di tutti i nostri dissidi di quando eravamo poco più che bambini: non tormentarmi riesumandoli ora che siamo adulti.

Kyril l'attirò a sé, in una parodia dell'abbraccio tra parenti, e le appoggiò rudemente la guancia sulla guancia. — Non penso affatto a litigare con te, Jaelle.

Scandalizzata e incollerita, lei si liberò dall'abbraccio e disse, in tono quasi implorante: — Non è degno di te, Kyril. Sono tua parente e ospite di tua madre. Non costringermi a essere scortese con te!

— E il *tuo* comportamento è tanto degno? — ribatté Kyril. — Hai svergognato tutta la nostra famiglia con quel bastardo venuto da chissà dove.

Jaelle si sforzò di conservare la compostezza. — Se lui è davvero un bastardo di Ardais — disse, — allora la vergogna ricade sul comportamento disdicevole dei suoi genitori: non è colpa sua. Tu sei nato Comyn, e figlio legittimo, senza tuo merito. In quanto al *mio* comportamento… per l'ultima volta, Kyril, io non devo render conto delle mie azioni a *te* né a nessun uomo al mondo!

Kyril l'afferrò per le braccia, affondando crudelmente le dita nella pelle morbida. Attraverso quel contatto, il suo dono incolto del *laran* - che non aveva mai saputo controllare ma che, nei momenti di emozione profonda, affiorava spontaneo - la rese consapevole della frustrazione e della collera e del desiderio di Kyril. La voleva, brutalmente, sessualmente, e con una sorta di intensa ostilità da uomo a donna che lei non aveva mai conosciuto da quando... Incredula, identificò ciò che talvolta aveva percepito, senza comprenderlo, fra il padre e le sue donne. Le diede un senso di nausea: lo respinse senza curarsi di dissimulare il disgusto. Le tremava la voce.

— Kyril, non voglio farti male sotto il tetto di tua madre; qui sono ospite. Ma tu sai, fin da quando avevamo quindici anni, che nessuna Libera Amazzone addestrata all'autodifesa può essere... può essere violentata. Non mettermi mai più le mani addosso, Kyril, altrimenti... altrimenti dovrò dimostrartelo di nuovo, come feci allora.

Si accorse che stava piangendo, e provò un senso di vergogna.

Quando avevamo quindici anni, probabilmente Kyril non aveva intenzione di far del male: era un gioco, il suo, il gioco dell'orgoglio adolescente: qualche bacio, qualche carezza, tanto per dimostrare che era un uomo, e che era il mio padrone. Ma io non volli stare al gioco, allora, e ferii il suo orgoglio più di quanto potesse tollerare. Me lo inimicai, ed è tuttora mio nemico.

— Bastarda d'una sgualdrina — scattò Kyril, col volto sfigurato dalla rabbia: e sembrava ancora più terrificante perché pareva una caricatura crudele del viso del suo amante. — Che diritto hai di fare la puttana con quello straniero, e di sottrarti al mio contatto come una dama castissima? Con quale diritto mi rifiuti quello che dai tanto liberamente a lui?

— Tu *osi* parlare di diritti? — Le lacrime di Jaelle lasciarono posto a una collera fiammeggiante. — Diritti? Io mi *scelgo* i miei amanti, Kyril... e con quale diritto, quindi, ti lamenti perché non ho scelto te? Non ti ho voluto quand'eri un ragazzotto arrogante di quindici anni, e cercavi di intimidire le figlie adottive di tua madre, e non ti voglio ora che sei diventato... — si trattenne dal pronunciare la brutale oscenità che le era salita alle labbra, — ... un figlio indegno di lei! — Gli voltò le spalle e si affrettò a entrare nella saletta, sapendo che Kyril non avrebbe osato fare una scenata del genere davanti a dom Gabriel. Jaelle non era molto affezionata al marito di Rohana: ma sapeva che era un uomo retto e non avrebbe tollerato offese nei confronti di una donna, di una sua ospite.

Ma Kyril la seguì, l'afferrò alle spalle, affondando le dita nei lividi che le aveva causato, così dolorosamente che Jaelle gridò. — Come osi parlare di mia madre e del tuo rispetto per lei? Non ti ha certo impedito di comportarti come una prostituta sotto il suo tetto. Mio padre sa che hai svergognato la nostra casata buttandoti nel letto dello straniero? Se non lo sa, ragazza mia, ti prometto che l'apprenderà subito: e allora il tuo caro amante dovrà rendere conto al Nobile Ardais del modo con cui ha trattato la tua parente!

— Non sono la sua pupilla; sono una Libera Amazzone, e per legge sono padrona delle mie azioni — ribatté lei; e ancora una volta, con quella spaventosa sensibilità del *laran*, sentì che lui trovava piacere - un piacere attivo, *sessuale* - nella sofferenza che le causava, nei suoi singhiozzi irrefrenabili. Lottò per controllarsi. Non voleva, *non voleva* alimentare quello spirito malsano che godeva della sua sofferenza. Disse, ansimando, ma con voce calma e ferma: — Che cosa ti ha fatto Piedro, Kyril, perché tu voglia fargli del male? Perché ti comporti così? Avevo creduto che fossi suo amico!

— Questo non riguarda Piedro — rispose Kyril: anche lui ansimava. — È un uomo; ma voi maledette Amazzoni, che vi credete libere da tutte le regole imposte alle donne, e credete di potervi fingere dame castissime e pretendere che vi trattiamo come tali, mentre fate le puttane quando vi aggrada, e ostentate i vostri amanti… Che Zandru mi percuota con gli scorpioni, se non t'insegnerò che non puoi trattare così gli uomini!

Jaelle gli voltò le spalle, strappandosi alle sue mani, ed entrò frettolosamente nella saletta della colazione. Tremava tanto che per un momento dovette aggrapparsi allo stipite della porta. Il cuore le batteva forte, e i lividi causati dalla stretta di Kyril pulsavano e dolevano. Magda era già al suo posto; Jaelle andò a sedersi accanto a lei, lisciandosi nervosamente i capelli. Magda si accorse subito che qualcosa non andava; le strinse la mano, sotto il tavolo.

— Jaelle, cos'è successo? — mormorò. — Hai pianto…

Jaelle tenne stretta la mano dell'amica, ma non riuscì a controllare la voce abbastanza per rispondere. *Tutti gli uomini ci odiano così? Può essere vero che gli uomini ci odiano tanto*?

Kyril era entrato dopo di lei. — Padre… — iniziò, con un'occhiata di sfida a Jaelle.

— Dopo, figlio mio — disse Rohana. — Tuo padre è molto occupato.

Infatti dom Gabriel sembrava incollerito e sconvolto, e fissava infuriato l'intendente della tenuta. — No, maledizione, non voglio saperne!

— Nobile Ardais, un ladro è un ladro, sia che rubi monete di rame o noci di *sarm*!

— Per la misericordia di Avarra! — ribatté irritato dom Gabriel. — Vuoi dire davvero che dovrei impiccare un uomo affamato perché ruba poche staia di noci per sfamare i figli, affinché crescano per diventare miei fedeli servitori?

— Se rubano noci in una stagione, dom Gabriel, in un'altra ruberanno gli alberi!

— E allora segna gli alberi da abbattere, e fai sapere che chiunque li toccherà si buscherà una solenne bastonatura; e chiudi un occhio quando prenderanno la legna caduta. Se la portano via per bruciarla nei loro camini, non resterà lì ad alimentare gli incendi l'anno prossimo! L'ultimo ci è costato il guadagno di metà anno, soltanto in resine! Ma basta con le impiccagioni, mi hai sentito? Oppure ti ritroverai a dondolare accanto a loro!

L'intendente borbottò: — Tanto varrebbe che mettessi un cartello al limitare delle tue foreste, Nobile Ardais: *Aperte a tutti i ladri degli Hellers: venite e servitevi*!

— Non dire stupidaggini, Geremy — replicò il signore di Ardais. — Nessuno può possedere una foresta! I miei padri sfruttarono il legname per secoli, e poiché erano abili a fabbricare resine e vernici, e ad acquistare dalle Città Aride lo zolfo per fare carta da libri, siamo diventati ricchi grazie alle foreste che non abbiamo mai piantato! Ma io sono arricchito con l'aiuto degli uomini che vivono qui, e loro hanno il diritto di nutrirsi dei frutti degli alberi, e di riscaldare le loro povere case con la legna! Gli Dèi odiano l'uomo avido: e quando diventerò tanto avido da credermi padrone degli alberi, e dei loro frutti, e degli uomini che vivono nelle foreste, allora sarà soltanto questione di tempo, prima che quegli uomini prendano la legge nelle loro mani, e m'insegnino la giusta misura dell'ambizione!

— Sì. Ma, mio signore…

Jaelle guardò dom Gabriel e rabbrividì: aveva il volto oscurato dalla collera, e gli tremavano le mani. Le ricordò, vagamente e spaventosamente, ciò che lei aveva visto in Kyril. Dom Gabriel gridò all'intendente: — Non voglio sentire un'altra parola, maledizione! Se ci tieni a lavorare per un bandito e ad arricchirti, vai a chiedere a Rumal di Scarp se ha bisogno di un *coridom*!

— Ben detto, Gabriel — disse dolcemente Rohana, allungando la mano a sfiorargli la manica. — Ma calmati. Nessuno ti contraddice: siamo tutti d'accordo con te, credo. — Fissò l'intendente. — Tu no, Geremy?

— Io sì, mia signora, certo! — balbettò l'uomo.

Jaelle pensò: *Perché Rohana si sforza sempre di placarlo? Se lui gridasse così alla mia tavola, reagirei invettiva per invettiva e… sì, anche colpo per colpo*!

Magda vide Peter sedersi a tavola - era entrato mentre dom Gabriel parlava - e quando incontrò i suoi occhi comprese ciò che stava pensando. Era un'occasione rara per un terrestre, sedere alla tavola di uno dei nobili Comyn e sentirlo esporre le sue decisioni. Sapeva che Peter prendeva mentalmente appunti per un rapporto da presentare a Thendara: e a modo suo, anche lei stava facendo altrettanto. Ma lei l'avrebbe mai presentato, quel rapporto?

Il sovrintendente stava parlando del problema di segnare gli alberi da abbattere, quando il disgelo fosse proseguito ancora per un poco, e della scarsità di scuri e di seghe in quegli ultimi anni.

Gabriel si rivolse a Peter. — Tu hai vissuto a Thendara: che cosa sai dei *terrani*?

Peter restò impietrito; vide Dama Rohana levare gli occhi attenti verso il consorte: ma la domanda era senza dubbio innocente, perciò rispose: — Quello che può saperne l'uomo della strada.

— Potresti confermarmi una certa diceria? Quando erano qui negli Hellers, presso Aldaran, so che commerciavano in metalli provenienti da altri mondi, e che quei metalli erano più robusti delle nostre leghe indigene, e avevano un filo più durevole. È vero, oppure è una fola, come quelle che parlano di uomini con ali al posto delle mani, e pentole per respirare sulla testa?

— Non ho mai visto uomini con ali al posto delle mani, né con pentole per teste — rispose sinceramente Peter. — Ma da bambino ho vissuto a Caer Donn, e ho visto il metallo degli altri mondi. È solido e robusto, e può essere acquistato sotto forma di sbarre da lavorare, oppure sotto forma di utensili già pronti, e gli attrezzi sono probabilmente migliori di quelli che possono fabbricare i vostri fabbri.

— Rohana, tu siedi in Consiglio — disse in tono querulo il signore di Ardais. — Puoi dirmi perché quel somaro di Lorill ha vietato questo commercio?

Rohana rispose, in tono suadente, di essere certa che il divieto era una misura temporanea, che il Nobile Hastur voleva soltanto che il Consiglio esaminasse le conseguenze di una eventuale dipendenza da risorse non originarie del loro mondo.

Kyril l'interruppe. — Adesso posso parlare? Ho una grave lagnanza da esporre a proposito di una violazione dell'ospitalità... e della decenza! Quest'uomo venuto da non si sa dove, questo nessuno, ha abusato della nostra cortesia...

La voce di Rohana risuonò, tagliente: — Kyril, non voglio che tuo padre si preoccupi di queste inezie! Se hai qualcosa da dire, allora puoi...

— Non stavo parlando a te, madre — ribatté Kyril, fissandola irosamente. — Lascia che mio padre dica ciò che pensa: sono stanco di vedere che tu lo riduci a una nullità, in casa sua! Padre, sei tu che comandi in questa famiglia, oppure è mia madre?

Dom Gabriel si girò verso di loro, e il suo viso si arrossò di una collera che fece tremare Jaelle. — Ascolterò ciò che hai da dire — dichiarò. — Ma non tollero questa insolenza nei confronti di tua madre, figlio mio!

Kyril disse, sporgendo il mento: — Anche mia madre è venuta meno al suo dovere, poiché ha dimostrato di non potere o di non volere mantenere l'ordine e la decenza sotto questo tetto! O forse non sai che Jaelle è stata sedotta da questo nessuno che si fa chiamare Piedro, e che divide con lei il suo letto dal solstizio d'inverno?

Jaelle si tese, stringendo i pugni per la rabbia e l'angoscia. Sentì la mano di Magda chiudersi gentilmente sulla sua, e sentì il timore dell'amica mentre il viso di dom Gabriel, arrossato dall'ira, si volgeva verso di lei. Il Nobile Ardais teneva gli occhi socchiusi, e contraeva le labbra.

— È vero? — gridò. — Jaelle, che cos'hai da dire in tua difesa, ragazza mia?

Lei aprì la bocca, irritata. — Zio, non sono la tua pupilla… — cominciò, e Rohana disse a voce bassa, quasi sofferente: — Jaelle, *ti prego*…

La paura disperata della voce di Rohana si comunicò a Jaelle: e perciò proseguì in tono più gentile di quel che avesse inteso usare: — Tutto ciò che posso dirti è che mi dispiace moltissimo di averti offeso, signore. Non lo avrei fatto di proposito. — Si morse le labbra e abbassò gli occhi sul piatto; le tremavano le mani mentre imburrava il pane, sforzandosi di non dire altro. La rapida occhiata riconoscente di Rohana fu una ricompensa sufficiente: ma ormai, questo non bastava a calmare dom Gabriel.

— È vero? — gridò. — Hai causato uno scandalo qui, in casa mia, con i tuoi amori?

Jaelle deglutì con uno sforzo, e alzò gli occhi. Rispose con voce chiara: — Non ci sarà nessuno scandalo, zio, a meno che sia tu a farlo!

Gabriel si voltò di scatto verso Rohana, poi si alzò, guardando alternativamente le due donne. — Cos'è questa storia, mia signora? Lo sapevi e non dicevi nulla? Hai permesso che la tua svergognata pupilla facesse la puttana mentre era affidata alla tua tutela? Cos'hai da dire, mia signora? Rispondimi! Rispondimi, Rohana! — muggì.

Rohana era diventata pallida come una morta. Disse, a voce bassa: — Gabriel, Jaelle non è una bambina. Ha pronunciato il giuramento delle Libere Amazzoni, e secondo la legge né tu né io siamo responsabili di ciò che può fare, sotto questo o qualunque altro tetto. Ti prego, calmati, siedi e finisci di fare colazione.

— Non citarmi quella legge immonda — gridò incoerentemente dom Gabriel: e il suo viso era così scuro, così congestionato dal furore, che Magda si chiese se stava per aver un colpo. — Jaelle è una donna dei Comyn! Ti avevo proibito di lasciare che si unisse a quelle femmine scandalose, e adesso ti rendi conto di quel che hai fatto? Una donna del nostro clan, sedotta e ingannata… — Alzò il braccio, come per colpire Rohana.

Inorridita, Jaelle balzò in piedi. — Zio! Rohana non ha nessuna colpa di ciò che io posso aver fatto! Se hai intenzione di urlare e di comportarti come un pazzo, grida almeno con me! — disse, sdegnata. — Sono una donna adulta, e per legge ho il diritto di badare agli affari miei.

— La legge, la legge! Non parlarmi della legge — urlò Gabriel, fuori di sé. — Nessuna donna al mondo è in grado di badare agli affari suoi, e poco conta quello che tu… la legge… — Si sforzò di parlare, come se la rabbia gli avesse gonfiato e ostruito la gola, farfugliò poche parole incomprensibili, poi strinse i pugni, barcollò e stramazzò sulla tavola, rompendo ceramiche e porcellane, rovesciando un bricco di rame pieno d'una bevanda calda che dilagò e intrise la tovaglia. Batté forte la testa, parve sussultare con violenza, rimbalzando, e cadde di peso sul pavimento, inarcandosi all'indietro e battendo i calcagni sulle piastrelle in spasmi convulsi.

Kyril, inorridito e agghiacciato dallo shock, all'improvviso si chinò attraverso la tavola, poi accorse per sollevarlo; ma Rohana era già lì, e teneva sulle ginocchia la testa del marito.

— Lascialo stare fino a quando sarà passata — disse con voce bassa e irosa. — Hai già fatto abbastanza per questa mattina. Vai a chiamare il suo cameriere perché l'aiuti ad andare a letto. Sei soddisfatto, Kyril? Adesso sai perché ti imploravo di non provocarlo e di non turbarlo? Credi davvero… — Alzò gli occhi grigi, sfolgoranti di collera, verso il viso del figlio. — Credi davvero che sotto questo tetto avvenga qualcosa… *qualunque cosa* che io non sappia e non permetta?

Jaelle si sentì in gola un groppo che le impediva di parlare. Aveva già visto crisi epilettiche, ma non aveva mai visto dom Gabriel in quello stato. Ora, guardando Rohana che, inginocchiata, reggeva la testa del marito, comprese perché trascorreva tanta parte della sua vita - scioccamente, servilmente, aveva pensato spesso - cercando di tenere tranquillo dom Gabriel, di stornare le sue rabbie, di placare la sua collera. Il fardello di Rohana era molto più pesante di quanto avesse immaginato.

Io saprei fare tanto per un uomo, anche se l'amassi? E Rohana gli fu data in sposa dalla famiglia, quando lo conosceva appena di nome. Eppure per tutti questi anni è riuscita a fare in modo che pochissimi, al di fuori dell'ambito della famiglia, conoscessero la sua invalidità! Doveva aver visto i segni premonitori, e ha cercato di evitargli ogni fastidio…

— Madre, mi dispiace — mormorò Kyril. — Davvero, ritenevo che dovesse esserne informato.

Rohana lo investì con un'occhiata di totale disprezzo. — Davvero, figlio mio? Tu non sopporti l'idea che una donna non ti obbedisca come se fossi un Dio! E adesso pensavi d'averla in pugno! Sei ben meschino, Kyril! Per lenire il tuo orgoglio ferito, e per vendicarti di Jaelle, hai causato un attacco a tuo padre: e ora starà male per giorni e giorni. — Respinse le scuse del figlio senza ascoltarle. — Vai a chiamare il suo servitore personale, e aiutalo a portarlo a letto: e non parlare più. Hai insultato i nostri ospiti, e non te lo perdonerò tanto presto!

Kyril se ne andò, incupito, e Jaelle accorse al fianco di Rohana: — Rohana, mi dispiace moltissimo… non immaginavo…

Rohana sospirò e le sorrise. — No di certo, figliola; credevi di avere a che fare con un uomo razionale. Hai parlato più gentilmente di quanto mi aspettassi, e non hai detto nulla che non fosse vero. E so che Kyril ti aveva provocata.

I suoi occhi si posarono per un momento sulle braccia di Jaelle, come se potesse scorgere i lividi doloranti, e Jaelle pensò: *Mi legge davvero nella mente*?

Quando Kyril ebbe aiutato il servitore a portar via il padre, Rohana si alzò. Aveva l'aria stanca, sciupata.

— So che voi tre… — il suo sguardo incluse anche Magda e Peter, — avevate intenzione di partire oggi. Potete rinviare di un giorno? Oggi devo trattenermi per assicurarmi che Gabriel si stia riprendendo; domani sarò pronta per venire a Thendara con voi.

— Con noi? Perché? — chiese Jaelle.

Rohana guardò Magda e disse: — Perché ho fatto una scoperta molto importante; devo parlare subito con Lorill Hastur. È suggestionato da una convinzione errata che, se non verrà corretta al più presto, potrà avere conseguenze gravissime per i nostri due mondi. Perciò, se gradite la mia compagnia nel viaggio per Thendara, domattina sarò pronta a partire con voi.

◆

CAPITOLO XVI

Pioveva quando raggiunsero il rifugio, al tramonto; e mentre smontavano, Rohana disse: — Avevo sperato di raggiungere Thendara oggi, ma non me la sento di viaggiare per metà della notte. Ci arriveremo sicuramente domani.

— Sarò lieta di tornare a Thendara — dichiarò Magda, ma poi cominciò a domandarsi se era vero. Cosa l'aspettava, a Thendara? Anche quella notte di tregua era gradita.

Mentre dissellava il suo cavallo, Darrill, figlio di Darnak, le venne accanto, e le tolse dalle mani la pesante sella. Lei sorrise e lo lasciò fare, e gli restò accanto, mentre lui dava il foraggio agli animali. Darrill attese che quasi tutte le guardie di Rohana si fossero ritirate - come consorte del Signore di Ardais, Rohana non poteva viaggiare senza una scorta considerevole - poi chiese sottovoce: — Sei felice di ritornare nel tuo mondo, Margali?

Lei rispose, turbata: — Non sono certa che sia ancora il mio mondo, Darrill. Ho prestato giuramento alle Libere Amazzoni.

— Ma senza dubbio... Piedro mi ha detto che era solo un travestimento, un modo per poter viaggiare con minori pericoli.

— Piedro non ne sa nulla — replicò Magda, con inaspettata bruschezza.

— Non credo di capire.

— Neppure io sono certa di capire — disse lei. — È vero che ho pronunciato il giuramento quale mezzo per realizzare uno scopo, senza sapere bene cosa significasse. Ma più tardi ho scelto spontaneamente di onorarlo, e lo farò qualunque cosa accada.

Darrill annuì. — Questo posso comprenderlo. Ma cosa diranno i terrestri?

Questo è il problema, pensò Magda. *Passerò il resto della vita a sfuggire la giustizia dell'Impero*? — Cercherò di ottenere un congedo temporaneo per onorare il mio obbligo verso la Lega — rispose. — E in seguito, credo di poter lavorare più efficacemente per l'Impero. Mi permetterebbe di fare molte cose che altrimenti una donna comune, qui, non potrebbe fare.

Lui disse, sottovoce: — Margali, quando ti ho incontrata, la notte del solstizio d'inverno, sono rimasto molto colpito dal tuo coraggio e dal tuo spirito. Mi sembrava che nessuna donna della nostra gente avrebbe saputo fare altrettanto, e pensavo che fosse così solo perché eri una straniera, una terrestre. Adesso, qualche volta mi pare che tu sia una donna del nostro popolo. Sei diversa da tutte quelle che ho conosciuto. — Alzò gli occhi a incontrare quelli di Magda, e deglutì con uno sforzo, distogliendo la testa. — Perdonami. Devo finire di badare ai cavalli.

Mentre Darrill proseguiva il suo lavoro, Magda si sorprese a pensare: *Se non starò attenta, s'innamorerà di me. E questa è una complicazione che non posso ammettere, ora. Devo essere molto prudente*. Quel pensiero le ispirò un lieve rammarico. *Al solstizio d'inverno ho scoperto di dover trovare modi nuovi di pormi in relazione con il mio mondo; ma prima di complicarmi la vita con un altro uomo, devo saperne di più sul conto di me stessa*!

Sarebbe stato lusinghiero, se il giovane Darrill si fosse innamorato di lei; ma sarebbe stata una crudeltà mettere alla prova la sua nuova sensibilità nei confronti degli uomini conquistando l'interesse e forse anche il cuore di Darrill, perché non era libera, e non poteva allacciare con nessuno un legame serio e duraturo. Jaelle aveva difeso le sue civetterie affermando che non aveva mai ferito un uomo. *Anch'io devo stare attenta, per evitarlo*, pensò Magda.

Nel rifugio, che era uno dei più grandi, le guardie, e Peter che era con loro, avevano acceso il fuoco nel loro angolo; Rohana, le sue dame, e Magda e Jaelle, l'avevano acceso all'estremità opposta. Come al solito, Rohana mandò a invitare Peter perché prendesse parte al loro pasto. Quando ebbero terminato, guardò Peter e Jaelle, che sedevano vicini, tenendosi per mano nell'ombra, e disse a Magda: — In nome della comune umanità, credo che dovremmo lasciarli soli qualche minuto. — Alzò leggermente la voce: — Venite, mie signore; credo sia venuto il momento di far visita alle guardie, per vedere se sono soddisfatte delle razioni e della sistemazione.

L'ancella di Rohana, una vecchia grassa e sentimentale, si voltò a guardare Jaelle con un sorriso incoraggiante, mentre si avviavano verso l'altro fuoco; e Jaelle si sentì avvampare. Poi dimenticò la donna, quando Peter la prese tra le braccia e la baciò appassionatamente. Lei si abbandonò, benedicendo Rohana per quei momenti: sarebbero stati solo pochi minuti, ma finché durava, doveva rassicurare se stessa…

Alla fine, Peter la lasciò. — Il desiderio mi stordisce! Almeno, non ci vorrà molto: domani saremo a Thendara. Mi ami ancora,

Jaelle?

Lei alzò la testa, ridendo. — Puoi dubitarne?

— Ma mi eviti.

— Ti evito? No certo, amore — replicò lei, con un piccolo guizzo d'ilarità. — Non penserai davvero che potrei giacere con te alla presenza di cinque o sei guardie e delle dame di compagnia di Rohana!

Lui distolse lo sguardo, messo a disagio da quella franchezza. — Non è questo che intendevo — protestò. — Ma potremmo stare più vicini, lungo la strada: potresti cavalcare al mio fianco, stare di più in mia compagnia! Durante l'intero viaggio, mi hai trattato come se mi avessi conosciuto alla scuola di ballo, non come se fossi il tuo innamorato! — Pronunciò la parola con l'inflessione che le conferiva il significato di «promesso sposo»; e lei sorrise, stringendogli la mano.

— Ti amo — disse in un bisbiglio, — e presto staremo insieme come tu desideri. Ma io sono un'Amazzone, Piedro. Non ti ho detto molto delle nostre leggi e consuetudini: ma una delle cose che ci insegnano è che c'è un solo modo in cui le donne possono viaggiare insieme agli uomini senza causare guai e dissensi: comportandosi come esseri umani, non come creature sessuali, come donne il cui compito principale, nella vita, è attrarre gli uomini perché le proteggano e abbiano cura di loro.

— Oh, suvvia, senza dubbio Dama Rohana e le sue dame…

— Rohana è la consorte del loro signore, un sacro pegno che devono difendere con la vita. E le dame sono protette da lei… dal suo speciale carisma. Ma io sono un'Amazzone, e ho rinunciato alla condizione protetta di *Comynara*. E lavoro in mezzo agli uomini: ho organizzato io questo viaggio. Quindi non devo andare tra loro come una donna libera… libera di essere desiderata. Non capisci? — fece supplichevole Jaelle. — Se passassi molto tempo con te, mi mostrerei come la tua innamorata… — Anche lei usò la parola con l'inflessione che significava «promessa sposa», e Peter le strinse la mano. — Allora mi mostrerei loro come una donna. Comincerebbero a considerarmi una donna, e ben presto comincerebbero a disputarsi i miei favori e le mie attenzioni, e a comportarsi con me da uomini, e presto tra loro vi sarebbero dissensi e risentimenti. Quindi devo essere come uno di loro. Devono sentirsi a loro agio con me senza dover adattare il loro linguaggio a orecchi femminili, o lasciarmi i lavori più leggeri.

Non diede alle sue parole un tono di rimprovero; ma Peter ricordò che pochi giorni prima aveva aggrottato la fronte quando lui aveva cercato di aiutarla con un carico pesante, senza che lei glielo avesse chiesto.

Le domandò: — Stai cercando di dirmi che non esiste un lavoro superiore alle tue forze?

— No, no davvero!

— Direi! — esclamò indignato Peter, guardandola. — E cosa fai, mia orgogliosa Amazzone, quando scopri che qualcosa trascende le tue forze?

Lei sorrise. — Esattamente quello che fai tu, tra gli uomini, quando trovi qualcosa troppo pesante da sollevare, o un compito che richiede quattro mani anziché due. Non sei un uomo immensamente forte, credo: quando un compito richiede più energia di quanta tu abbia nelle braccia, immagino che tu dica a uno degli altri uomini: «Vieni qui e aiutami a sollevare questo peso, prima che mi venga l'ernia!». Bene, è proprio ciò che faccio io. Se ho dimostrato di non schivare un lavoro che rientra nelle mie possibilità, mi aiutano come aiuterebbero un altro uomo di fronte a un compito troppo pesante, senza vedermi come una donna da proteggere.

— Spero che non avrai intenzione di trattarmi sempre così! — disse Peter, e Jaelle rise e alzò la mano per accarezzargli teneramente la guancia.

— Quando saremo soli, caro, sarò così fragile ed esigente che qualche volta ti domanderai se sono Dama Rohana, che per legge non può affrontare neppure un giorno di viaggio senza la cameriera, la dama di compagnia e cinque o sei guardie! Ma non devi pretendere che io sia diversa da ciò che sono, amor mio! — Jaelle si alzò in punta di piedi, gli abbassò la testa e lo baciò in fretta. — Per ora basta. Rohana e le sue donne stanno tornando, e domani saremo a Thendara.

— E domani notte… — disse Peter, sorridendole; e per un momento Jaelle si strinse a lui, pronta a lasciargli capire che condivideva la sua impazienza. Poi, sospirando, si separarono quando Rohana e le sue dame tornarono accanto al fuoco.

Entrarono in Thendara poco dopo mezzogiorno. Mentre varcavano le porte, Rohana domandò: — E adesso cosa farete? Jaelle, so che devi andare alla Casa della Lega, con Margali.

Magda provò un brivido di paura. *Ecco. Non posso più procrastinarlo. Oh, Dio, come sono spaventata*!

Senza dubbio, prima che io muoia, Darkover entrerà a far parte dell'Impero, e non farà nessuna differenza. L'intervallo solito tra il primo contatto e l'affiliazione è di circa cinquant'anni: e metà di quel tempo è già trascorsa. Ma avverrà troppo tardi per essere utile a me? Dovrò vivere come esule da un mondo all'altro?

Non sapeva che Darkover sarebbe risultato un caso unico nella storia dell'Impero, e che molte vite, oltre la sua, sarebbero trascorse prima che Darkover e l'Impero si riconciliassero. Tuttavia, lo strano bagliore della precognizione le agghiacciò di nuovo il sangue; si assestò sulle spalle il mantello foderato di pelliccia che Rohana le aveva donato per il solstizio d'inverno.

— È assurdo! — esclamò Peter, voltandosi per assicurarsi che le donne di Rohana e le guardie non potessero sentirli. — Non puoi farlo, Magda. In un modo o nell'altro, dobbiamo evitarti di passare mezzo anno nella Casa della Lega. Sono sicuro che lo troveresti interessante, ma non possiamo permetterci di perdere la nostra unica esperta. Torna con me al quartier generale, e lascia che trovino loro un modo per tirartene fuori.

Esasperata, Magda ribatté: — Peter, non capisci? Sono vincolata dal giuramento, e lo onorerò. Dopo, cercherò di sistemare tutto con le autorità dell'Impero: ma devo rispettare l'impegno preso!

— Oh, quello — fece Peter, sprezzante. — Sai meglio di me che un giuramento pronunciato per forza non è valido!

Jaelle lo guardò, sbigottita e addolorata; e Magda, con quella nuova, devastante sensibilità ai pensieri, comprese che Peter aveva fatto ammutolire Jaelle per lo sdegno. *Un giuramento è sacro. Quale uomo potrebbe ignorarlo*? E se lui non capiva ciò che il giuramento significava per Magda, come avrebbe potuto comprendere ciò che significava per Jaelle?

Riuscirà mai a capire, si chiese desolata Jaelle, *che è la fonte stessa del mio essere*? Fu solo un momento, e poi l'amore cominciò a trovare giustificazioni per Peter: presto, presto avrebbe compreso. Jaelle sorrise gaiamente a Peter e disse a Magda: — Dovremo insegnargli molte cose, vero, sorella?

Rohana, intuendo la tensione, intervenne: — La cosa migliore è che voi, tutti e tre, siate miei ospiti a Castel Comyn questa notte. Nell'appartamento Ardais c'è posto per una decina di persone e più: e tu, Piedro, potrai avvertire il tuo supervisore terrestre che domani c'incontreremo tutti con Lorill Hastur. Saranno entrambi ansiosi di sapere come si è conclusa la faccenda.

Accettarono il compromesso; e un'ora dopo erano comodamente sistemati nell'appartamento Ardais. Magda era stanca per il lungo viaggio, e si sdraiò per riposare: ma sapeva che il sonno era soltanto un altro modo per evitare, ancora per un poco, i suoi conflitti insopportabili. Domani, a qualunque costo, avrebbe dovuto affrontarli.

Per qualche istante, Peter si soffermò sulla soglia della stanza delle due donne. Disse, in tono offeso: — Jaelle, ecco che mi eviti di nuovo!

— No, amore. Tra un giorno o due ci proclameremo liberi compagni, davanti a testimoni — promise lei, alzandosi in punta di piedi per baciarlo con una passione che spazzò via i suoi dubbi. — Ma ora sono ospite di Rohana a Castel Comyn, e per il suo buon nome devo comportarmi, sotto questo tetto, secondo le sue regole anziché secondo le mie. Ma ti amo. Non dubitarne mai. Promettimelo, Piedro, promettimelo.

— Prometto — le assicurò lui; e poi, stupito, si chinò ad asciugarle le lacrime. — Amor mio, tesoro, perché piangi?

— Non… non so — balbettò Jaelle; e sebbene Peter sapesse che lo stava eludendo, non poteva dirle nulla. — Anche se sono una Libera Amazzone, Piedro, qualche volta devi lasciare che io sia una donna, non sempre ragionevole…

Quando lui se ne fu andato, e Magda piombò in un sonno esausto, Jaelle si aggirò irrequieta per l'appartamento Ardais. In quel periodo dell'anno era deserto: Rohana e i suoi ospiti sembravano sperduti nelle stanze vuote e nei corridoi, come i rari frutti di un albero spogliato da un temporale. Alla fine fu Rohana a cercarla.

— Vieni a sederti un po' qui con me, Jaelle. Forse passerà molto tempo prima che possiamo stare di nuovo insieme, così: alla stagione del Consiglio avrò poche possibilità di godere della tua compagnia, e forse trascorreranno anni prima che tu possa farmi un'altra visita ad Ardais.

Sedettero davanti al fuoco acceso nella stanza di Rohana. Per un po' non parlarono molto; poi Jaelle lasciò la poltrona e andò a sedere sul tappeto accanto alla parente. Per un momento appoggiò la testa sulle ginocchia di Rohana: esitante, l'altra le accarezzò i capelli morbidi. Da bambina, Jaelle non aveva mai accettato carezze, e Rohana l'aveva imparato presto: ma per una volta la giovane donna sembrava gradirle.

Infine, Jaelle disse: — Non te l'avevo detto, ma probabilmente l'hai già intuito. Piedro mi ha chiesto di rimanere a Thendara come sua libera compagna; e io ho acconsentito.

Rohana abbassò su Jaelle uno sguardo mesto, remoto. *Lo ama tanto; e io so di non poterla capire*. Lei era andata sposa giovanissima, aveva sposato l'uomo scelto dalla sua famiglia, senza discutere, e non era mai stata sfiorata da una passione come quella. Poi chiese, con esitante tenerezza: — Ti sei mai pentita del tuo giuramento, Jaelle?

— Mai, prima d'ora: neppure per un istante — rispose Jaelle. Poi, pronunciando a forza le parole: — Tuttavia, credo che avessi ragione tu, anni fa, quando dicevi che ero troppo giovane per una scelta tanto impegnativa.

Per Rohana fu quasi un colpo fisico. *Dea misericordiosa, le ho dato la libertà, quella libertà che a me era stata negata. Ho sbagliato*?

Per un momento il tempo si sfuocò, passato e presente si fusero; e a Rohana parve che fosse ancora l'ultimo giorno della lunga visita di Jaelle a Castel Ardais, quando aveva quindici anni. Rohana aveva capito che Jaelle, là, non era felice; detestava Kyril, e aveva poca simpatia per l'altro figlio e la figlia della sua ospite; giudicava Gabriel un tiranno meschino; si stizziva di dover portare le gonne persino per cavalcare; e l'ultimo giorno si era presentata a Rohana e le aveva detto, in tono di sfida, che avrebbe pronunciato il giuramento delle Amazzoni il primo giorno in cui sarebbe stata legalmente libera di farlo.

Rohana l'aveva previsto: tuttavia se ne era addolorata. Sentiva che Jaelle non aveva ancora un'idea di ciò cui rinunciava.

Le aveva detto: — Cerca di esserne ben sicura, Jaelle; ben sicura. Non è un gioco, e si tratta della tua vita. Non gettarla via così! — E poi l'aveva supplicata: — Jaelle, accordami tre anni, come li hai accordati a Kindra, per dimostrarti che la mia esistenza non è meno felice della sua.

Comprese che anche Jaelle ricordava (oppure il *laran* della ragazza, in via di risveglio, le faceva condividere quei pensieri?) quando la ragazza mormorò, dolcemente: — Allora tre anni mi sembravano una vita, e non avrei mai sopportato un'attesa così lunga. E... perdonami, Rohana: tu volevi dimostrarmi che la tua esistenza era felice, eppure io sapevo che *tu* non eri felice. Perciò mi sembrava... un'ipocrisia.

Rohana chinò la testa. No, non era stata felice, allora, ma credeva di averlo nascosto meglio a Jaelle. Si sentiva ossessionata, imprigionata dal suo modo di vivere, dopo quel breve assaggio di libertà. Era molto presa dai figli adolescenti, e da Valentine, che aveva allora tre anni, l'età più vivace e fastidiosa. E a quel tempo era incinta di un quarto figlio che non voleva: era stato il prezzo che aveva pagato per il perdono definitivo di Gabriel. E sebbene non avesse desiderato quella creatura, Rohana era troppo donna per portare in grembo un figlio e non soffrire nel vederlo morire. Perciò, quando il piccolo era nato morto, si era addolorata come se l'avesse desiderato. Ma aveva portato quel bambino con uno spirito di collera e di ribellione disperata, pensando di aver pagato, forse, un prezzo troppo alto per la benevolenza di Gabriel e la pace in famiglia. Adesso, davanti a Jaelle ormai donna, chinò la testa e disse, con un filo di voce: — Avevi ragione; allora non ero felice. E adesso mi sento ancora più responsabile, perché fu a causa della mia infelicità che ti precipitasti a pronunciare il giuramento delle Amazzoni.

Jaelle posò la guancia sulla mano di Rohana. — Non rimproverarti: non credo che avrebbe fatto nessuna differenza.

Persino Kindra diceva che ero cocciuta e ostinata; anche lei mi esortò ad attendere un po'. Forse… — e sorrise, fuggevolmente, — sono la figlia di mio padre, anche se non mi fa piacere pensarlo.

Mai, prima di quel giorno, Jaelle aveva parlato di suo padre alla presenza di Rohana, e questa intuiva quanto le costasse farlo. Tacque a lungo, e poi chiese: — Resterai con il tuo innamorato terrestre?

— Credo… credo di sì.

Ma non ne è sicura. — È giusto, Jaelle, dare a un uomo così poco di te, come libera compagna?

— Rohana, io gli do tutto ciò che vuole! I terrestri non asserviscono le donne alla loro volontà!

— Eppure - non andare in collera, Jaelle - a me sembra che una libera compagna non dia molto di più di una prostituta. — Rohana usò la parola volgare, *grezalis*, sapendo che sulle sue labbra pudibonde avrebbe scandalizzato Jaelle, costringendola ad ascoltare. — Mi sembra che non sia un matrimonio vero, se non ti leghi a un uomo per sempre: nel bene e nel male, nella felicità e nel dolore. Tu sai che quando mi sposai, Gabriel era per me solo un peso che dovevo sopportare, perché ero nata Comyn, e le leggi della mia casta m'imponevano di sposarmi entro il mio clan e di dargli figli dotati di *laran*.

— E dici che *io* sono una puttana? Quando tu fosti venduta come una schiava per l'orgoglio e il rango della tua famiglia, mentre io ho scelto di darmi liberamente all'uomo che amo e desidero?

Rohana levò una mano per interromperla. — Jaelle, Jaelle cara, non ti ho chiamato puttana! No, niente del genere! Ho detto: è così che mi sembrava all'inizio il mio matrimonio, un pesante fardello che dovevo portare per la mia famiglia. Eppure adesso Gabriel è il centro del mondo che abbiamo costruito insieme. Una libera compagna dice al suo amante, spinta dalla tempesta del desiderio: resterò con te fino a quando mi farà piacere; ma se perderemo la felicità, ti lascerò, sacrificando le gioie del passato e i bei momenti che potrebbero venire in futuro, e tutto a causa dell'infelicità di un anno o due. Non c'è nessun obbligo di restare insieme, di adoperarsi per trasformare di nuovo i momenti brutti in tempi belli.

— E come puoi riuscirci? Non vivi con il rimpianto continuo degli anni d'infelicità che hai dovuto condividere, senza possibilità di scampo?

— Non proprio — replicò Rohana. — Impiegammo molto tempo a superare l'infelicità; ma abbiamo forgiato un legame che durerà fino alla morte. E oltre — soggiunse sorridendo. — Se c'è qualcosa, nell'aldilà.

— Lo dici con molto coraggio — ribatté Jaelle. — Ma credo…

oh, Rohana, non voglio farti andare in collera.

— La verità non può farmi andare in collera, Jaelle. Ma ricorda, cara, che è la *tua* verità, non necessariamente la *mia*.

— Allora — disse Jaelle, — credo che, poiché è troppo tardi per i rimpianti, tu dica a te stessa che non li hai mai avuti. Credo che non saresti stata disposta a rinunciare al tuo potere e alla tua posizione di consorte del signore del Dominio di Ardais.

— Può darsi — fece Rohana, senza offendersi. — Un matrimonio è intessuto di tanti piccoli fili. Gabriel è solo una parte della mia vita, ma è una parte cui ora non rinuncerei. Non l'amavo, quando ci sposammo: ma ora separarmi da lui mi strazierebbe il cuore.

Jaelle, ricordando l'espressione di Rohana quando s'era inginocchiata accanto al marito privo di sensi, comprese oscuramente che era vero; ma le sembrava che fosse soltanto l'asservimento a un ideale, non la passione travolgente che l'aveva trascinata, quasi controvoglia, nella vita di Peter. — Non è questo che io chiamo amore! — dichiarò, tremando.

— No, suppongo di no, cara — convenne Rohana, prendendo tra le sue mani quella piccola e fredda di Jaelle. — Ma è reale, ed è durato.

— Allora credi che l'amore - l'amore come l'intendo io - non significhi nulla? Mi sembra che secondo te il matrimonio possa andar bene per qualunque coppia, qualunque cosa provino l'uno per l'altra, come se... — Per la prima volta, dopo dodici anni, Jaelle pronunciò il nome di sua madre. — Come se Melora e Jalak... come se mia madre, nonostante la violenza e la prigionia, avesse potuto costruire una felicità duratura.

— Persino questo, in certe circostanze, cara. Ma io andai a nozze consenziente, con l'appoggio e la benedizione della mia famiglia. Melora fu strappata con la forza ai suoi parenti. Ma anche così: se Jalak e Melora si fossero scelti reciprocamente, se lei fosse fuggita con lui di sua volontà, o addirittura se lui, dopo averla rapita, l'avesse amata e rispettata, senza considerarla come una pedina del suo orgoglio malefico, come un simbolo del suo odio per la gente dei Domini... anche allora, forse, Melora avrebbe potuto trovare un po' di pace; non la felicità, forse, ma la serenità.

— Persino in catene?

— Sì, cara. Se Melora avesse amato Jalak, e avesse voluto compiacerlo, avrebbe saputo che le catene erano un gioco che lui ostentava per orgoglio davanti a tutti gli uomini, e le avrebbe portate volentieri, per stare al gioco... Jaelle, se le tue Amazzoni formassero un esercito e marciassero per liberare dalle catene le donne delle Città Aride, senza dubbio molte le saluterebbero come salvatrici; ma altre, ne sono sicura, vi direbbero di tornare indietro e di non immischiarvi nei loro affari. Tu non porteresti le catene per compiacere il tuo amante, Jaelle?

Jaelle ribatté: — Lui non me lo chiederebbe mai. — Ma abbassò gli occhi, rammentando il gioco istintivo con il nastro, il gioco che aveva fatto, da bambina, nelle Città Aride. Disse, irritandosi al ricordo: — Non provavi pietà per mia madre?

— Solo gli Dèi sanno quanta ne provassi — rispose Rohana. — Sfidai la collera di Hastur, e rischiai di distruggere la felicità che avevo trovato con Gabriel, per portarla via prima che partorisse a Jalak un figlio maschio; e per liberare te, poiché lei aveva detto che ti avrebbe uccisa, pur di non lasciarti incatenare nella Grande Casa di Jalak. Non lo ricordi? — Gli occhi le brillavano d'un riflesso di collera.

Jaelle le prese la mano, e dopo un istante la baciò. Rohana mormorò, con voce calma e serena: — Cara, molte donne portano le catene come io porto le *catenas*. — Tese il braccio, mostrando il braccialetto nuziale, il cui gemello cingeva il polso di Gabriel. — Un pegno di qualcosa che sarebbe legato per sempre intorno al mio cuore, anche se rifiutassi, come tu rifiuterai, di portarne il simbolo esteriore.

Jaelle mormorò: — Il giuramento delle Amazzoni m'impegna a non sposarmi *di catenas*. Non avevo mai pensato che avrei potuto desiderarlo. — Posò la testa sulle ginocchia di Rohana, squassata dalla violenza dei singhiozzi. — Non voglio, Rohana! Non voglio!

Rohana pensò: *E allora perché piangi così*? Ma non lo disse: sentiva, attraverso il contatto della testa sulle sue ginocchia, quella profonda angoscia. Si limitò ad accarezzare teneramente i capelli morbidi di Jaelle. Infine chiese: — Sei incinta, cara?

— No… no. Lui me l'ha risparmiato.

— E davvero vuoi che ti venga risparmiato, tesoro?

Jaelle non riuscì a rispondere; non poteva parlare. Alla fine Rohana domandò, con molta dolcezza: — Resterai con lui nel dolore come nella gioia, Jaelle?

Jaelle sollevò il volto arrossato. — Adesso credo di sì — rispose, addolorata. — Ma come posso esserne sicura? Come posso sapere se lui mi amerà nei momenti tristi che vengono per tutti? Come posso sapere cosa sarò *io*, allora? Eppure… mi sembra che anche così ne valga la pena. Hai mai amato qualcuno, Rohana? Non hai mai desiderato rinunciare a tutto, a tutto, al tuo modo di vivere, al tuo onore, a *tutto* perché non potevi… non potevi separarti da… — Riabbassò la testa sulle ginocchia di Rohana e riprese a piangere disperatamente.

Rohana si sentì stringere il cuore, per lei e per una ferita rimarginata da tanto e riaperta dalle parole di Jaelle. *Sì, vi fu un* *tempo in cui avrei rinunciato a tutto: ai miei figli, alla vita che mi ero costruita, a Gabriel… eppure mi sembrò un prezzo troppo alto da pagare*. Poi disse, esitando: — Non c'è nulla al mondo che non abbia un prezzo. Persino Kindra: non si pentì mai del suo giuramento, ma fino alla morte si rattristò per i figli che aveva abbandonato. Mi pare che sia l'unica lacuna nel giuramento delle Amazzoni: voi donne che lo prestate vi proteggete dai rischi che tutte le donne accettano spontaneamente. Forse, ogni donna deve scegliere i rischi da affrontare.

Jaelle ascoltò, e quelle parole pesarono sul suo cuore. *Ero troppo giovane quando ho pronunciato il giuramento delle Amazzoni: molte donne compiono queste rinunce con dolore, sapendo che per loro sono privazioni autentiche. A me sembrava soltanto di rinunciare alla schiavitù e di abbracciare la libertà. Non piansi, quando prestai giuramento. Non potevo capire perché tante donne lo facevano tra le lacrime…*

— Tu ami Piedro. Starai con lui?

— Devo. Non posso lasciarlo, ora.

— Partorirai i suoi figli, cara?

— Se lui… se lui li vorrà.

— Ma il tuo giuramento t'impegna a partorirli soltanto se *tu* li vuoi — ribatté Rohana. — Devi scegliere, e forse è questo che mi sembra tanto ingiusto: il fatto che voi donne reclamiate il diritto di scegliere.

— Non lo crederò mai — disse Jaelle con voce infuocata. — Una donna che non è libera di scegliere è veramente una schiava.

— Ma neppure la libertà di scegliere garantisce sempre la felicità — replicò Rohana, riprendendole le mani fredde per accarezzarle. — Ho sentito certe vecchie Amazzoni rimpiangere di non aver figli, quando era troppo tardi per rimediare. E io… — Deglutì, a fatica, perché questo non l'aveva mai detto ad anima viva: né a Gabriel, né a Melora, né a Kindra, che per tanto tempo aveva condiviso i suoi pensieri più segreti. — Io non volevo avere figli, Jaelle. Ogni volta che scoprivo di essere incinta, piangevo e m'infuriavo. Tu piangi perché non avrai un figlio; ma io piangevo di più. Una volta lanciai una ciotola d'argento contro la testa di Gabriel, e lo colpii, e gli gridai che mi dispiaceva di non averlo ucciso, e che non avrebbe mai più dovuto farmi una cosa simile. Detestavo la gravidanza, detestavo avere intorno bambini piccoli che mi davano fastidio, avevo paura del parto, credo, più di quanto tu temessi la spada che ti ha lasciato questo segno. — Con dita leggere, sfiorò la cicatrice ancora cremisi sulla guancia liscia di Jaelle. — Se fossi stata libera di scegliere, non avrei mai avuto un figlio. Eppure, adesso che i miei figli sono cresciuti, e vedo che sono una parte di Gabriel e di me che sopravviverà quando noi non ci saremo più... adesso, quando sarebbe troppo tardi per cambiare idea, sono lieta che le leggi della mia casta mi abbiano costretta a metterli al mondo, e dopo tutti questi anni ho dimenticato, o perdonato, tutta l'infelicità.

Jaelle disse, con voce rauca, non volendo far capire quanto fosse turbata: — Credo che tu sappia che è troppo tardi per i rimpianti; perciò dici a te stessa che non ne hai.

— Non ho detto di non aver rimpianti, Jaelle — mormorò Rohana, sommessamente. — Ho detto solo che a questo mondo tutto ha un prezzo, anche la serenità che io ho trovato dopo tanti anni di sofferenze.

— Credi davvero di aver pagato un prezzo? Mi sembrava che mi avessi detto di aver avuto tutto ciò che una donna può desiderare!

Rohana abbassò gli occhi. Deglutì a fatica, e per un momento ricordò un giorno, anni prima, quando aveva guardato negli occhi grigi di Kindra e aveva conosciuto il prezzo che avrebbe pagato. Non riuscì a fissare Jaelle; non voleva piangere. Disse: — Tutto tranne la libertà, Jaelle. Credo che l'avrei pagata a un prezzo troppo alto. Ma non ne sono sicura. — La sua voce si spezzò. — Niente, a questo mondo, è sicuro tranne la morte e la neve del prossimo inverno. Forse non voglio essere certa. Il prezzo che ho pagato è la mia libertà. Tu hai la tua libertà: sei vincolata per giuramento a tenerla, anche adesso, quando non la vorresti più. Ma a che prezzo, Jaelle?

◆

CAPITOLO XVII

Magda si svegliò al crepuscolo, e vide Jaelle seduta ai piedi del suo letto. Era pallida, come se avesse pianto; ma era calma.

— Sorella — disse, — so che hai prestato giuramento contro la tua volontà; in un certo senso sei stata costretta. Normalmente, non avrebbe importanza; ma tu sei una terrestre, e l'hai pronunciato senza sapere cosa comportava in realtà. Vuoi presentare una petizione per esserne liberata, Margali? Se lo farai, parlerò in tuo favore alle Madri della Lega.

Magda sapeva che questo avrebbe potuto risolvere alcuni dei suoi conflitti; e soprattutto l'avrebbe liberata dalla paura delle rappresaglie terrestri, dirette non solo contro di lei, ma contro coloro che l'avevano aiutata a disertare. Rifletté per un momento, e poi fu presa da un senso di ripugnanza. Ritornare alla solita esistenza nella Zona Terrestre, al mondo ristretto e sterile in cui aveva vissuto, circoscritto da quel pochissimo lavoro importante che poteva compiere una donna? Adesso si rendeva conto che, nonostante le lacrime e il terrore, quando aveva pronunciato il giuramento, le era sembrata comunque la grande decisione della sua vita e, soprattutto, una decisione autentica. *È una strada che io posso seguire. È ciò che voglio, qualunque sia il prezzo che dovrò pagare.*

Non sono stata costretta ad abbandonare Peter alla morte. Jaelle mi ha evitato di pagare quel prezzo. Ma prima o poi sapevo che sarebbe venuta la resa dei conti: e adesso l'affronterò, quale che sia.

Usò la frase formale delle Amazzoni: — Madre per giuramento, te l'ho già spiegato. Ho scelto spontaneamente di onorare il mio impegno, e lo manterrò fino a quando la morte mi porterà via o finirà il mondo.

— Anche se ti causerà fastidi con la tua gente, Margali?

Magda ripeté ciò che aveva detto a Darrill durante il viaggio: — Non sono più sicura che sia la mia gente. — La sua voce non era molto ferma. — Ho rinnegato la devozione a... *alla famiglia, al clan, al tutore e al sovrano.*

Jaelle le prese le mani; impulsivamente si chinò verso di lei e la baciò come aveva fatto quando aveva accettato il giuramento. Disse: — Devozione per devozione, sorella mia. Abbiamo giurato. Ma credo che tu… che noi dobbiamo renderci conto del fatto che questo potrà causarti gravi difficoltà.

— Lo so — assentì Magda, e non seppe reprimere un brivido. — Se non fosse stato per Dama Rohana, credo che Peter avrebbe insistito per condurmi al quartier generale terrestre, a costo di farlo con la forza, di arrestarmi.

— Bella ricompensa per la dedizione che gli hai dimostrato! — esclamò incollerita Jaelle. — Se non fosse stato per te, sarebbe morto a Sain Scarp.

Magda si sentì in dovere di difendere il punto di vista di Peter. — È un agente terrestre — spiegò. — Per lui, credo, la devozione all'impero trascende qualunque devozione personale.

— Non è giusto — disse Jaelle, turbata.

Magda pensò: *Non è un punto di vista che un darkovano può capire; perciò, sotto molti aspetti, Peter sta peggio di me. È abbastanza darkovano per non poter vivere in pace nell'Impero; ma non sarà mai libero di rinunciare alle cose che gli impedirebbero di essere completamente a suo agio su Darkover… e sarà sempre dilaniato, sarà sempre un esule…*

— Jaelle — mormorò, — una volta mi hai detto che le Libere Amazzoni possono accettare qualunque lavoro lecito. Se le autorità terrestri mi concedessero un permesso per onorare il mio obbligo verso la Lega, per il periodo di addestramento, dopo, quando l'avessi completato, sarei autorizzata a continuare l'attività che svolgevo per i terrestri?

— Intendi dire che ci spieresti?

— No, naturalmente — rispose Magda; quell'idea le ripugnava. — Ma costruire un ponte tra i nostri due mondi; aiutare la mia gente a comprendere meglio la vostra società, il vostro linguaggio, le vostre leggi e consuetudini… anche se non facessi altro che il mio vecchio lavoro, per evitare che i nostri traduttori offendano involontariamente le vostre tradizioni… E credo che potrei fare di più: molto, molto di più.

— Questo non violerebbe il giuramento — rispose Jaelle. — Secondo il nostro Statuto, puoi accettare qualunque lavoro lecito, dovunque. Ciò significa che, come Amazzone, puoi lavorare per i terrestri… — S'interruppe, come se avesse visto una luce sfolgorante, e disse, in un sussurro: — Posso farlo anch'io.

— Come ci si potrebbe accordare, Jaelle?

— Come preferisci. Secondo le leggi del nostro Statuto, devi versare una parte dei guadagni alla Lega. Noi rinunciamo alla famiglia e alla casa, ma in questo modo abbiamo sempre la protezione d'una casa e di una famiglia. Quando sei malata, incinta, quando non sei in condizioni di lavorare o ti trovi in una città sconosciuta, puoi sempre rivolgerti alla locale Casa della Lega o a qualunque Amazzone, e trovare una casa dove ci si prenderà cura di te. Le decime che paghi servono per mantenere le Case della Lega, e là avrai sempre amiche e sorelle, e il diritto di rivolgerti a loro. Non sei tenuta a vivere in una Casa della Lega, se non lo desideri; se lo facessi, dovresti collaborare a mandarla avanti, sbrigare a turno i lavori domestici o di giardinaggio, o quel che è necessario fare. Ma è la nostra vera casa, dove andiamo come le altre vanno nella casa della loro famiglia.

Magda non aveva avuto una vita familiare, dopo la morte del padre; e lei e Peter non avevano mai tentato seriamente di metter su casa insieme. Il pensiero di avere una casa vera, una casa darkovana, dove avrebbe potuto recarsi, non come un'estranea o un'ospite, ma di diritto, le dava un senso di calore che non conosceva da anni.

Jaelle disse: — Possiamo andare là, quando siamo vecchie e non possiamo più lavorare; e possiamo farvi crescere i nostri figli.

— Avete figli, allora?

— Se lo vogliamo — rispose Jaelle, e il ricordo delle parole di Rohana fece passare sul suo volto un'ombra di fuggevole tristezza. — Credi che pronunciamo i voti delle Custodi? Le nostre figlie possono crescere nelle Case della Lega fino a quando diventano adulte, e poi possono decidere se diventare Amazzoni o sposarsi. Di solito, i figli maschi vengono affidati ai padri perché li allevino, quando sono svezzati; ma se il padre di tuo figlio non vuole, o se tu lo ritieni inadatto, oppure se non sai chi sia il padre... allora puoi accordarti per darlo in adozione come vuoi: ma nessun bambino oltre i cinque anni può vivere nella Casa della Lega. — Stava pensando a voce alta; all'improvviso ritornò alla realtà. — Bene, imparerai tutto durante l'addestramento nella Casa della Lega, sorella.

Era possibile per lei vivere tra i suoi due mondi? Sembrava troppo bello per essere vero. Magda disse, esitando: — Sai che Lorill Hastur ha vietato i contatti tra la Zona Terrestre e la sua gente. È facile sfidarlo negli Hellers, Jaelle: ma qui a Thendara?

— Sì, è una delle difficoltà più gravi — assentì Jaelle. — Ma Rohana si è impegnata a parlare con Lorill. Anche il suo cuore è diviso tra due mondi, e credo che sia più grande di entrambi. E ritengo sia ora che il popolo di Darkover, non soltanto l'aristocrazia dei Comyn, conosca meglio i terrestri, e quel che possono fare per noi. Hai sentito Gabriel parlare del divieto al commercio imposto da

Lorill. La volontà di Hastur non è la voce di Dio, neppure per i Comyn! Cerchiamo di scoprire cosa pensano gli altri. Ora verrai con me alla Casa della Lega, sorella, a vedere cosa possiamo fare per risolvere il problema, prima d'incontrare domani il Nobile Hastur… e i tuoi terrestri. Allora sapremo come stanno le cose.

Magda esitò. Poi, sapendo che era il momento della scelta, annuì.

— Sì, verrò.

L'indomani mattina, Dama Rohana sedette accanto a Lorill Hastur nella piccola sala del Consiglio, attendendo l'arrivo del coordinatore terrestre. Peter Haldane sedette di fronte a loro: sembrava preoccupato e incollerito. Rohana non poteva leggere i suoi pensieri; ma non era necessario. Magda e Jaelle erano sparite, quella mattina, ed era certa che si fossero rifugiate nella Casa della Lega di Thendara. Ma avevano lasciato un messaggio, annunciando che si sarebbero presentate ad Hastur in Consiglio; e Rohana non era tenuta a fornire altre spiegazioni, adesso che non erano comparse.

Hastur si sporse per chiederle sottovoce: — È questo l'uomo catturato dai banditi di Sain Scarp? È davvero identico a Kyril? La rassomiglianza è straordinaria: abbiamo a che fare con la Legge di Cherillys?

Rohana rise. — Non ho più pensato alla Legge di Cherillys da quando ero controllore psi alla Torre di Dalereuth, con te, Melora e Leonie — disse. — Ma no, non è così: le mani del terrestre hanno soltanto cinque dita.

— Tuttavia la somiglianza è straordinaria, e conferma quanto hai detto a proposito di un'unica razza; tuttavia sembra fantastico credere che la nostra gente sia venuta da un'altra stella, o che noi abbiamo potuto dimenticare una simile eredità. E mi hai detto che la donna ha il *laran*. Posso chiederti come l'hai scoperto? Avevo dato ordine che nessun terrestre assistesse alle operazioni con le matrici.

— Jaelle stava morendo — rispose Rohana. — E la sua sorella giurata aveva il diritto di starle accanto. Posso solo immaginare… — Aggrottò la fronte, riflettendo. — Alida ha il Dono degli Ardais… è un telepate catalizzatore, e può darsi che il contatto con lei abbia destato il *laran* latente in quella donna. Ma se non vi fosse stato, Alida non avrebbe potuto destarlo. C'era anche l'uomo, Haldane, e non ha dato segno di essere consapevole di quanto stava accadendo. Ma, quale che sia la ragione, la donna ha il *laran*, e ciò significa che dobbiamo riconsiderare alcune delle nostre nozioni preconcette nei confronti dei terrestri. — Disse «nostre», ma in realtà intendeva «tue»: Hastur capì e fece una smorfia.

— Ecco il funzionario terrestre e il suo interprete — avvisò poi.

Rohana aveva già incontrato Montray, e non era rimasta molto impressionata: si chiese se avesse assorbito un po' del disprezzo che Magda provava per quell'uomo. Questa volta era accompagnato da un giovane che parlava la lingua *casta* bene come Peter e Magda, cioè quanto qualunque darkovano. Si presentò come Wade Montray, figlio del coordinatore, e venne a salutarli educatamente, mentre il padre guardava minaccioso Peter.

— E così sei qui, Haldane! Hai idea dei guai che hai combinato? E dov'è Magda Lorne? Dovrebbe essere qui! Anzi, tutti e due avreste dovuto presentarvi ieri sera al quartier generale per ricevere gli ordini!

Peter replicò, piuttosto impettito: — Non sono stato informato che siano state formulate accuse contro di noi. Non mi sembrava corretto offendere Dama Rohana, quando ci ha invitati a restare come suoi ospiti. Sono certo che Magda verrà qui al momento giusto. — Si girò verso la porta, con un sospiro di sollievo. — Infatti è qui. E la giovane donna che l'accompagna ha contribuito a salvarmi la vita, Montray: quindi sii cortese con lei, maledizione!

— Una bella ragazza — commentò Montray, e Peter s'irrigidì di nuovo. — Montray, tu sei su Darkover da... da quanto? Dieci anni? Se non hai ancora imparato che è scortese far commenti sull'aspetto di una donna, ti consiglio di chiedere il trasferimento al più presto, o di non mettere mai più fuori il naso dalla Zona Terrestre!

Magda era entrata insieme a Jaelle e a tre sconosciute, e stava sedendo in silenzio con loro sul quarto lato della stanza. Hastur disse, in tono severo: — Jaelle, cosa significa? Non ti ho dato autorità di invitare estranei alla conferenza!

— Non l'ho chiesto io, mio signore. — Jaelle parlò in tono rispettoso, ma senza il timore che molti mostravano alla presenza di un Comyn. — Nobile Hastur, ho pensato che la nostra Lega sia profondamente interessata agli argomenti in discussione questa mattina, e perciò ho chiesto a queste rappresentanti di venire a esporre la nostra posizione davanti a te e ai terrestri.

Montray domandò: — Che cos'ha detto? — Il figlio cominciò a ripetergli sottovoce le parole di Jaelle, mentre lei proseguiva.

— Mio signore, mia signora, rispettati stranieri di altri mondi — disse la ragazza, rivolgendosi ai terrestri, — desidero presentarvi *mestra* Millea n'ha Camilla, Madre della Casa della Lega di Thendara. — Millea era una donna alta e ingombrante, vestita in modo convenzionale, e femminea quanto Rohana. — *Mestra* Lauria n'Andrea, capo del Consiglio Indipendente delle Artigiane, e *domna* Fiona n'ha Gorsali, giudice della Corte Cittadina d'Arbitrato.

Rohana pensò, con ammirazione: *Oh, Jaelle, sei molto più abile di quanto immaginassi*! Le donne dignitosamente sedute di fronte a lei non erano comuni Amazzoni: erano tre delle donne più potenti della città di Thendara. La Corporazione delle Artigiane aveva ottenuto il diritto di essere riconosciuta nelle attività commerciali della città; *domna* Fiona era la prima donna nominata giudice in tutta la storia di Thendara. Hastur non poteva considerarle poco importanti.

Jaelle chiese: — Ci accordate il diritto di ascoltare le vostre deliberazioni, nobili?

Hastur sembrava un po' irritato: ma nulla poteva scomporre la sua lunga abitudine alla diplomazia. Si alzò e s'inchinò educatamente alle tre donne. — Non vi darò il benvenuto al Consiglio, poiché siete qui senza essere invitate. Ma questo non è un conclave segreto per tramare tirannie; a nessun cittadino interessato può venire negato il diritto di ascoltare e di essere ascoltato.

Montray disse, e suo figlio tradusse: — Siamo lieti di essere ascoltati da qualunque cittadino di Thendara. Siate le benvenute, signore.

Hastur si rivolse a Montray. — Quando sei comparso l'ultima volta davanti a noi, accordammo alla tua dipendente Magdalen Lorne... — Magda, seduta tra le Amazzoni, notò che non esitava e non incespicava neppure un po' sul suo nome terrestre, — ... il permesso di avventurarsi tra le montagne e di negoziare il riscatto di un altro tuo dipendente, Haldane, prigioniero a Sain Scarp. A quanto mi risulta ora, la Lorne ha incontrato una banda di Libere Amazzoni, al comando di Jaelle n'ha Melora, e secondo le loro abitudini e le leggi del loro Statuto, ha dovuto giurare fedeltà alla loro Lega. È esatto?

Millea, la Madre della Lega, rispose: — Secondo ciò che abbiamo saputo dalle nostre sorelle, è vero.

Hastur continuò: — Non comprendo bene quali siano le difficoltà. Mi pare che sia questione di un accordo privato tra le parti interessate, o almeno riguardi le corti d'arbitrato.

Montray ascoltò, con un cipiglio collerico; borbottò qualcosa, e suo figlio scrollò la testa, rifiutando di tradurre.

Hastur si rivolse a Magda e disse: — Magdalen Lorne, hai condotto qui queste donne per chiedere, alla presenza di tutti gli interessati, di essere liberata dal giuramento?

La voce di Magda era bassa, ma molto chiara. — No, Nobile Hastur. Intendo mantenere il giuramento che ho prestato, e onorarlo fino alla morte. Ma non sono certa che le autorità terrestri mi permetteranno di farlo. Potrebbero sostenere che il mio giuramento non è valido, o che non avevo il diritto di prestarlo, a causa di impegni precedenti.

Montray disse di nuovo qualcosa, e il giovane traduttore mormorò, appena percettibilmente: — Te l'avevo detto.

Rohana, che osservava attenta, si rese conto che Magda aveva compiuto una mossa molto abile. In privato, l'ambasciatore terrestre poteva sostenere di non credere alla validità di un giuramento darkovano. Ma se l'avesse fatto alla presenza di Hastur e di tre Madri della Lega, avrebbe distrutto la credibilità di tutti i terrestri su Darkover, per decenni e decenni. E se non l'aveva capito - a giudicare dalla sua espressione sembrava proprio così - adesso ne aveva la piena conferma dal giovane, esperto traduttore e da Peter Haldane. Dall'espressione frustrata, Rohana comprese, anche senza dover ricorrere al *laran*, che li stava mandando tutti, in particolare Magda, all'equivalente terrestre del più freddo inferno di Zandru.

Domna Fiona disse: — Il nobile ospite terrestre sembra trovare difficoltà nell'accettare la decisione: possiamo sentirlo, con il permesso del Nobile Hastur?

Montray disse, attendendo che il figlio traducesse: — La difficoltà è questa: Magdalen Lorne è molto preziosa per noi. È l'unica donna qualificata come esperta delle lingue darkovane e in grado di consigliarci sui costumi delle donne e sulle leggi che regolano la società di Darkover. Riteniamo, per il momento, di non poterla lasciare a nessun'altra attività, anche se di grande valore, e anche se rispettiamo grandemente coloro che l'accoglierebbero.

Rohana sapeva benissimo che le frasi cortesi erano state aggiunte dal traduttore, e sospettava che il discorso originale di Montray fosse stato molto più enfatico e molto meno cerimonioso. Non capiva abbastanza la lingua terrestre per esserne sicura.

— Se la difficoltà è soltanto questa, si può risolvere agevolmente — replicò *domna* Fiona. Dalla voce e dal corpo esile avvolto nelle vesti da giudice, Rohana sospettò che fosse un'*emmasca*: ma i paludamenti erano troppo abbondanti per poterlo capire con certezza. — Se il problema sta nella mancanza di esperti in fatto dei costumi femminili e delle lingue, credo che potremo darvi la nostra assistenza. Sorella — fece, rivolgendosi a Jaelle, che si alzò innervosita.

Gli occhi di Jaelle incontrarono per un attimo quelli di Peter. Poi disse: — Riferisci al funzionario terrestre che, se per la vostra gente va bene, mi offrirò di prendere il posto di mia sorella e di lavorare per voi. Parlo correttamente il *casta* e il *cahuenga*, e so leggere e scrivere queste lingue e la lingua delle Città Aride; e credo di potervi aiutare a colmare le lacune della vostra conoscenza circa i costumi di Thendara. Credo inoltre che altre mie sorelle sarebbero disposte a fare altrettanto, entro i limiti delle vostre esigenze. Ci è stato detto… — Di nuovo, brevemente, i suoi occhi cercarono quelli di Peter. — Ci è stato detto che voi terrestri faticate a trovare collaboratori per mansioni più complesse del lavoro manuale, e che li avete cercati senza successo.

Montray dichiarò: — Questo ci farebbe davvero piacere. — S'inchinò cortesemente a Jaelle. — Ma abbiamo sentito dire che, per volontà di Hastur, la gente di Thendara non doveva darci questo tipo di assistenza.

L'Amazzone Lauria, capo della Corporazione delle Artigiane, intervenne in tono tranquillo e pacato: — Il Nobile Hastur parla a nome dei Comyn, e dei loro seguaci giurati e di coloro che devono obbedienza ai Domini. Ma la volontà, o il capriccio, di Hastur non è ancora la legge di questa terra. Con tutto il rispetto, Nobile Hastur… — aggiunse, con un profondo inchino a Lorill, — noi non accettiamo il diritto dei Comyn di dare ordini alle libere donne di Thendara circa il lavoro lecito che possono accettare, o circa i loro rapporti con gli uomini dell'Impero venuti dalle stelle… o con le loro donne. Per volontà di Hastur, le sole donne che hanno potuto conoscere gli uomini dell'Impero sono quelle dei bar e dei postriboli nei pressi dello spazioporto. Non riteniamo che questo dia un quadro veritiero del nostro mondo agli uomini *terrani*. Perciò oggi siamo venute qui per offrirvi i nostri legittimi servigi in campi più adatti a comunicazioni significative tra i nostri mondi: come cartografe, guide, traduttrici, e in altre attività in cui i terrestri desiderano impiegare lavoratori ed esperti darkovani. E in cambio, sapendo che voi dell'Impero avete molto da insegnarci, chiediamo che alcune nostre giovani donne vengano assunte come apprendiste presso i vostri servizi medici e scientifici, affinché possiamo imparare da voi. Questo ti è gradito, messere della Terra?

Certo che era gradito, pensò Magda, scrutando il volto di Montray: era quello che avevano sperato fin dall'inizio, quello che Darkover aveva loro negato ostinatamente. Non si era mai resa conto - e si rimproverava quell'insensibilità - che le donne di Darkover si sarebbero risentite di venir giudicate dai terrestri in base a quelle che s'incontravano nei bar e nei postriboli. Lei, con la sua conoscenza delle donne rispettabili che aveva potuto incontrare nei mercati e nei luoghi pubblici di Thendara, era andata un poco più a fondo… ma non molto.

Naturalmente, non era una collaborazione totale. Non c'erano molte Libere Amazzoni, e di rado avevano posizioni di potere come *domna* Fiona. (Era la prima volta che aveva sentito parlare delle Corti d'Arbitrato. *Quante cose devo imparare*, pensò, *e come sarà piacevole apprenderle*!)

E dopo avrebbe lavorato ancora per i terrestri, e sarebbe stata una delle prime ad andare e venire tra i due mondi, aiutandoli a trovare una via d'intesa. Due mondi: e lei sarebbe appartenuta a entrambi! Guardò Dama Rohana, e la nobildonna sorrise. Ancora una volta, Magda percepì l'immagine di una grande porta che si spalancava, una porta tra due mondi isolati…

Jaelle fissava Lorill Hastur. Non sembrava molto soddisfatto; ma capitolò con tutta la buona grazia di cui era capace. *Il fatto è che le Libere Amazzoni non sono abbastanza importanti - o così pensa Hastur - perché possa degnarsi di notare quel che facciamo. Ma dove andremo noi, altri ci seguiranno, per ragioni loro*. Colse lo sguardo di Peter, e sorrise; e le parve che il cuore le si arrestasse quando lui rispose al suo sorriso.

Ho trovato un modo onorevole per restare insieme nel suo mondo!

Montray stava rispondendo alle parole benevole di Hastur con un discorsetto sull'amicizia e la fratellanza, usando tutte le inflessioni sbagliate, mentre suo figlio Wade le correggeva scrupolosamente e le trasformava in quelle esatte.

Come se la caverà Montray, senza di me, a scrivere i suoi discorsi? Magda si accorse, spensieratamente, che non le importava nulla. Aveva cose più interessanti da fare.

Quando tutto fu sistemato, mentre Hastur e Dama Rohana e Montray - con il figlio accanto per evitargli errori offensivi - si scambiavano convenevoli, Peter, Jaelle e Magda s'incontrarono per un momento sulla soglia della Sala del Consiglio. Peter conosceva troppo bene i costumi dei Domini per toccare Jaelle in pubblico; ma la rapida occhiata che le lanciò era come un abbraccio. Poi parlò a Magda, vivacemente:

— Così l'hai spuntata, Mag, e hai fatto fare a tutti noi la figura degli stupidi… hai fatto quello che nessun uomo sarebbe mai riuscito a realizzare! Provi davvero tanto disprezzo per noi, allora?

— Disprezzo? Non proprio — rispose Magda, ma non seppe trattenersi dal lanciare uno sguardo a Montray, e Peter lo notò. — Ma almeno lui non se l'è cavata molto bene su Darkover, finora.

Peter disse: — Tutti sapevano che eri tu a svolgere il vero lavoro dell'ufficio del coordinatore, Magda. Era un peccato che non potessi avere anche il titolo. Ma forse un giorno l'avrai.

Lei sorrise senza rancore. — No, grazie. Perché non cerchi di ottenerlo tu, Peter? — Sentiva il lieve fremito della precognizione scorrerle lungo la spina dorsale, mentre parlava. — Sarai un abile coordinatore… o forse il primo Legato, un giorno. Io ho qualcosa di meglio da fare.

— Tu hai già fatto miracoli. — Peter le strinse con calore le mani, e lei scrollò la testa.

— Non sono stata io. Sono state Jaelle e le Madri della Lega.

Peter disse sottovoce a Jaelle: — Sei meravigliosa! Non avevo mai creduto che potessi riuscirci!

Jaelle rispose serenamente: — Secondo me, tu non credi che le donne possano fare molte cose, Piedro, nonostante ciò che Margali ha fatto per entrambi. Ma forse un giorno imparerai. Per molto tempo, io ho creduto che le donne del tuo popolo fossero più libere di quelle del mio. Ora so che in realtà non c'era molta differenza fra la Terra e Darkover. La mia madre adottiva mi disse, una volta, che era meglio portare le catene, piuttosto che credersi libera e caricarsi di catene invisibili. — Poi gli sorrise, un sorriso luminoso. — Ma c'è sempre speranza, e io sogno un giorno in cui faremo parte dell'Impero delle stelle, e non saremo estranei e alieni, e tutti saranno... saranno... — Esitò, cercò la parola, e Peter suggerì: — Tutti gli uomini saranno fratelli?

Lei sorrise, guardò Magda negli occhi e aggiunse: — E sorelle.

Peter disse: — Bene, la politica può attendere; io e te abbiamo altro cui pensare, oggi! Magda, verrai con noi quando ci dichiareremo davanti a testimoni?

— Non posso — rispose Magda, sbirciando le Madri della Lega. — Non dovrei lasciare la Casa della Lega per mezzo anno, dopo aver giurato. — All'improvviso tese le mani.

— Oh, Peter, augurami buona fortuna! Non serbarmi rancore!

Lui l'abbracciò, fraternamente. — Buona fortuna, Mag — disse, baciandole la guancia. — Ne avrai bisogno, con quelle vecchie guerriere! Ma se è questo che vuoi, sii felice, tesoro.

— Jaelle... — iniziò Magda. Impetuosamente, Jaelle gettò le braccia attorno alla terrestre e la strinse forte. Magda mormorò: — Sii felice anche tu.

— Verrò a trovarti — promise Jaelle. — La casa di Thendara è anche la mia casa.

Peter disse: — Ma devi promettermi di non aizzarmela contro, Magda! Devo essere obbligato a tener testa a tante suocere?

Jaelle ribatté ridendo: — Nessuno potrà mettermi contro di te. Ma un giorno o l'altro dovrai imparare a non parlare così delle mie madri e delle mie sorelle!

È diventata adulta, pensò Magda. *L'avevo sempre considerata una ragazzina. Ma non lo è. È una donna. E non è più infatuata. Lo conosce per quello che è. E lo ama lo stesso.*

Peter non avrebbe mai potuto comprendere che esistevano devozioni, anche tra le donne, più profonde dell'amore. Ma avrebbe fatto del suo meglio per il mondo che tutti amavano, e avrebbe potuto fare veramente molto. E per questo, se non per altro, Magda sapeva che l'avrebbe sempre amato un po'.

Millea, la Madre della Lega, si girò e accennò a Magda di raggiungerle. Magda baciò di nuovo Jaelle e disse: — Vogliatevi bene. — Poi, lentamente ma senza voltarsi indietro, attraversò la sala per unirsi alle tre donne.

Jaelle, mentre la guardava allontanarsi, credette di captare dalla sua mente l'immagine di una grande porta che si spalancava su un mondo assolato e su un futuro luminoso.

FINE

del Libro IX
de *La Saga di Darkover*

LA SPADA INCANTATA

La saga di Darkover

Libro X

EDITRICE NORD

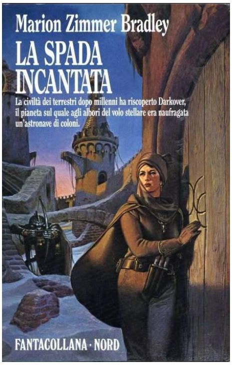
Marion Zimmer Bradley
LA SPADA INCANTATA
La civiltà dei terrestri dopo millenni ha riscoperto Darkover, il pianeta sul quale agli albori del volo stellare era naufragata un'astronave di coloni.
FANTACOLLANA · NORD

Il mondo di Darkover è stato riscoperto soltanto da qualche decennio e i rapporti fra i terrestri venuti dallo spazio e gli abitanti del pianeta Darkover - discendenti dell'equipaggio di un'antica navicella terrestre dispersa duemila anni prima proprio su quel pianeta - sono tesi e sospettosi. Tuttavia, avvengono sempre più spesso contatti fortuiti fra terrestri e darkovani. Andrew Carr, terrestre di passaggio su Darkover, vede il volto della bellissima Guardiana Callista Alton riflesso in una sorta di sfera di cristallo. Per trovare la ragazza decide di fermarsi sul Pianeta. Durante una missione di ricognizione, il suo aereo precipita e Andrew, unico superstite, viene salvato proprio da Callista, che si mette in comunicazione con lui telepaticamente e lo guida ad Armida, la residenza degli Alton. Ma una volta a destinazione, Andrew scopre che Callista è stata rapita…

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12

CAPITOLO I

Aveva seguito un sogno che lo aveva portato lì a morire. Cosciente per metà, giaceva sulle rocce e sul muschio sottile del crepaccio montano: nel suo stato di torpore, gli sembrava che la ragazza vista in quel sogno precedente gli stesse di fronte. *Dovresti ridere*, disse Andrew Carr al volto immaginario di lei. *Se non fosse per te avrei ormai attraversato metà della galassia*.

Non starei disteso qui mezzo morto su un grumo di polvere congelato, al limite del nulla.

Ma lei non stava ridendo. Sembrava che stesse in piedi proprio al limite del costone roccioso, mentre l'aspro vento della montagna soffiava sul leggero abito azzurro, drappeggiato intorno al corpo snello, su quei capelli di un rosso vivace e luminoso, lunghi intorno ai lineamenti delicati. Proprio come l'aveva vista prima, nel sogno, ma non stava ridendo: il viso delicato appariva pallido e austero.

E sembrava che parlasse, anche se l'uomo morente sapeva, *sapeva*, che la voce che udiva non poteva essere altro che l'eco del vento.

— Straniero, straniero, non intendevo farti del male; non è stato a causa dei miei richiami o dei miei atti che sei giunto a questo! È vero, ti ho chiamato… o piuttosto ho chiamato chiunque potesse udirmi, e tu mi hai sentito. Ma quelli che ci sovrastano entrambi sanno che non volevo farti soffrire! I venti, le tempeste, queste cose non sono sotto il mio comando. Ma farò quello che posso per salvarti, anche se non ho potere in queste montagne.

Andrew Carr ebbe l'impressione di scagliarsi contro di lei con parole infuriate. *Sono pazzo*, pensò, *o forse sono già morto, e giaccio qui scambiando insulti con una ragazza fantasma*.

— Dici di avermi chiamato? Ma che ne è degli altri della mia nave? Hai chiamato anche loro, forse? E li hai portati qui a morire nei venti degli Hellers? La morte all'ingrosso ti dà qualche piacere, ragazza demoniaca?

— Questo non è leale! — Le parole immaginarie furono come un grido di angoscia e il viso fantasma nel vento si contorse come se la ragazza fosse sul punto di piangere. — Io non li ho chiamati; sono venuti lungo il sentiero su cui li guidava il loro lavoro e il loro destino. Solo tu potevi scegliere di rispondere o no alla mia chiamata, e hai scelto di venire, e di dividere qualsiasi cosa il destino avesse in serbo per loro. Ti salverò, se posso; per gli altri il tempo è terminato e la loro sorte non è mai dipesa da me. Potrai salvarti, se mi ascolterai, ma devi alzarti. Alzati! — Fu come un grido violento di disperazione. — Se rimani ancora disteso qui, morirai! Alzati e mettiti al riparo, perché non posso controllare i venti e le tempeste…

Andrew Carr aprì gli occhi. Come sapeva da sempre, era solo, disteso e percosso dal vento sulle sporgenze montane, nel relitto dell'aereo da perlustrazione. La ragazza, se mai c'era stata, era sparita.

Alzati e mettiti al riparo: non posso controllare i venti e le tempeste. Naturalmente, questa era un'idea dannatamente buona, se riusciva a realizzarla. Il punto in cui giaceva, sotto un frammento della cabina distrutta dell'aereo da perlustrazione, non era un posto in cui affrontare la notte rigida di quel pianeta estraneo. Era stato messo in guardia a proposito del tempo, lì, quando era arrivato per la prima volta a Cottman IV: soltanto un pazzo sarebbe rimasto fuori, di notte, durante la stagione delle tempeste.

Lottò ancora, con un ultimo sforzo disperato, per liberarsi la caviglia, che era incastrata, come la zampa di un animale in trappola, nei rottami contorti. Questa volta sentì il metallo piegarsi e cedere un po' e, sebbene il dolore lacerante aumentasse, mentre pelle e carne venivano squarciate sempre di più, continuò a tirare il piede intrappolato nell'oscurità. Ora riusciva a muoversi abbastanza da piegarsi e spostare la gamba con le mani. Il tessuto strappato e la carne lacerata erano resi scivolosi dal sangue che stava già incominciando a coagularsi nel freddo. Quando toccò il metallo frastagliato, le sue mani nude bruciarono come fuoco, ma guidò in avanti la gamba ferita, evitando l'estremità più appuntita. Ansimando di sollievo e d'agonia, riuscì finalmente a liberare il piede: coperto di sangue, tagliato fino all'osso, ma libero. Si rizzò a fatica, per essere di nuovo abbattuto sulle ginocchia da una folata del vento ghiacciato e carico di nevischio che soffiava intorno a un angolo della sporgenza di roccia.

Strisciando per ripararsi meglio dall'aria battente, si insinuò nella cabina dell'aereo che oscillava pericolosamente, tanto da fargli subito abbandonare qualsiasi pensiero di rifugiarsi lì dentro. Se il vento fosse peggiorato, tutta quella maledetta cosa sarebbe stata catapultata almeno trecento metri più in basso, nella valle invisibile che si stendeva al di sotto. Parte di esso, pensò, era già sparita con il primo urto. Ma trovandosi ancora vivo al di là di ogni aspettativa, doveva assicurarsi che non ci fossero altri sopravvissuti.

Stanforth era morto, naturalmente. Doveva essere rimasto ucciso proprio al primo colpo, con quel buco aperto sulla fronte. Andrew chiuse gli occhi alla vista spaventosa del cervello dell'uomo, congelato e sparso su tutto il volto. I due perlustratori (uno si chiamava Mattingly; dell'altro, lui non aveva mai saputo il nome) erano contorti e inanimati sul pavimento, e quando strisciò cautamente nell'equilibrio oscillante della cabina per scoprire se una qualche scintilla di vita rimanesse in uno dei due, fu solo per sentire i corpi già freddi e irrigiditi nel gelo. Non c'era segno del pilota. Doveva essere caduto con il muso dell'aereo, in quel terribile baratro sotto di loro.

Così, era solo. Cautamente arretrò per uscire dalla cabina; poi, armatosi di coraggio, rientrò di nuovo. C'era del cibo nell'aereo, anche se non molto: razioni per un giorno e la scorta di Mattingly di dolci e canditi, che lui aveva così generosamente fatto circolare e che tutti avevano rifiutato ridendo; le riserve di emergenza si trovavano in un pannello contrassegnato dietro il portello. Le tirò tutte fuori e, tremando di terrore, si costrinse a strappare il pesante soprabito di Mattingly dal corpo che si stava irrigidendo. Ciò gli fece rivoltare lo stomaco... *Derubare i morti*!... Ma il soprabito di Mattingly, un indumento di pelliccia molto costoso, non era ormai di nessuna utilità al suo proprietario, mentre per lui poteva rappresentare la differenza tra la vita e la morte nella terribile notte imminente.

Quando uscì per l'ultima volta dalla cabina che traballava in modo spaventoso, tremava e si sentiva male; la gamba lacerata, non più pietosamente intorpidita, cominciava a tormentarlo con artigli di dolore. Arretrò con cura contro il limite interno del dirupo, ammucchiando vicino alla parete di roccia le provviste conquistate con tanta fatica.

Gli venne in mente che avrebbe dovuto fare un tentativo finale dentro l'aeroplano: Stanforth, Mattingly, e l'altro uomo di cui non sapeva il nome avevano con sé i documenti di identificazione, le piastrine del Servizio dell'Impero Terrestre. Se fosse sopravvissuto, una volta ritornato al porto, gli sarebbero servite come prova della loro morte e avrebbero avuto un qualche significato per i loro cari. Stancamente, si trascinò in avanti.

E lei fu di nuovo lì, la ragazza, il fantasma, il demone che l'aveva portato in quel luogo, bianca di terrore, in piedi esattamente sul suo percorso. La sua bocca sembrava tesa in un urlo.

— No! No!

Involontariamente, Andrew indietreggiò: sapeva che non si trattava di una presenza reale, sapeva che era soltanto aria, tuttavia indietreggiò, e il piede storpiato cedette sotto di lui; cadde contro il dirupo roccioso mentre una folata di vento lo colpiva, ululando in modo agghiacciante. La ragazza era sparita, non più visibile da nessuna parte, ma prima che lui potesse sollevarsi di nuovo in piedi, ci fu una grande raffica di vento e di nevischio accompagnata da un suono simile a un tuono. E con uno scossone finale la cabina dell'aereo distrutto si staccò dal punto su cui poggiava e, perso l'equilibrio, puntò il muso in basso, scivolò sulle rocce, schiantandosi poi nel baratro sottostante. Ci fu un grande ruggito, simile a quello di una valanga, come la fine del mondo. Andrew si aggrappò ansimante alla parete del dirupo, cercando di incollare le dita alle rocce.

Poi il rumore si attenuò e ci furono soltanto il ruggito basso della tempesta e gli spruzzi della neve; Andrew si rannicchiò nel soprabito di pelliccia di Mattingly, aspettando che il cuore si calmasse fino a tornare a battere normalmente.

La ragazza lo aveva salvato di nuovo, gli aveva impedito di entrare nella cabina, per l'ultima volta.

Sciocchezze, pensò. *Inconsciamente, dovevo sapere che era sul punto di cadere.*

Accantonò quel pensiero per rifletterci più tardi. Si era appena salvato, grazie al secondo di una serie di miracoli, ma era ancora molto lontano dall'essere al sicuro.

Se il vento era riuscito a spingere un aereo giù da un dirupo, poteva spingere anche lui, rifletté: doveva trovare un riparo, qualche posto più sicuro dove poter riposare.

Cautamente, aggrappandosi alla parte interna della sporgenza, strisciò lungo la parete. Tre metri e mezzo oltre il luogo in cui giaceva, essa si restringeva da un lato fino a sparire e terminava in un oscuro precipizio, reso scivoloso dal nevischio che cadeva. Dolorosamente, con il piede che gli produceva fitte lancinanti, tornò sui suoi passi. Sembrava che l'oscurità s'infittisse e che il nevischio diventasse neve bianca, soffice e spessa. Dolorante e stanco, Andrew avrebbe desiderato distendersi, avvolgersi nel soprabito di pelliccia e dormire lì. Ma dormire significava la morte, se lo sentiva nelle ossa, e resistette alla tentazione, trascinandosi lungo la sporgenza rocciosa nella direzione opposta. Dovette evitare i frammenti del metallo lacerato che lo avevano tenuto in trappola. Una volta, con lo stinco della gamba buona, andò ad urtare contro una roccia nascosta: fatto, questo, che lo fece piegare in due e gemere per il dolore.

Ma alla fine riuscì ad attraversare l'intera lunghezza della sporgenza, e al limite estremo scoprì che questa si allargava, salendo in un pendio dolce verso l'alto, fino a una zona piana alla quale era avvinghiato un fitto sottobosco, che affondava le radici nel fianco della montagna. Sollevando lo sguardo nell'oscurità che si ispessiva, Andrew annuì. La vegetazione cresciuta a grappoli e fitta in quel punto, dove evidentemente aveva piantato le radici ormai da anni, senza dubbio sarebbe stata in grado di resistere al vento e alla tempesta, la tormenta e la bufera. Ora, se il suo piede zoppicante gli avesse permesso di tirarsi fin lassù…

Non fu facile, con il peso del soprabito e delle provviste alimentari, e con il piede ferito e sanguinante; ma prima che l'oscurità scendesse completamente, si era trascinato dietro gli alberi, con la sua piccola riserva di viveri; strisciando, alla fine, su entrambe le mani e su un ginocchio, crollò al riparo di essi. Almeno, lì il vento furioso soffiava con minore violenza e la sua forza era spezzata dai rami. Nelle riserve di emergenza c'era una piccola torcia che funzionava a batteria, e alla sua debole luminosità trovò cibo concentrato, una sottile coperta del tipo «spaziale», che avrebbe isolato il calore del corpo all'interno del riparo, e tavolette di carburante.

Sistemò la coperta e il soprabito in un rozzo tettuccio, usando come sostegno gli stessi rami incrociati, in modo da stare disteso in un piccolo rifugio scavato dietro le radici e i rami di un albero, dove lo raggiungevano soltanto occasionali spruzzi di neve. Ora non desiderava altro che lasciarsi cadere al suolo e giacere immobile, ma prima che l'ultima scintilla di forza lo abbandonasse, con aria tetra tagliò i pantaloni congelati e i resti dello stivale dalla gamba ferita. L'atto di cospargerla con l'antisettico contenuto nella borsa di pronto soccorso e di bendarla di nuovo strettamente gli procurò più male di quanto avesse mai immaginato, ma in qualche modo riuscì a farlo, anche se non poté trattenersi dal lamentarsi come un animale selvaggio. Alla fine crollò nella sua tana, esausto al di là della stanchezza, allungando finalmente la mano verso uno dei canditi di Mattingly. Si costrinse a masticarlo, perché sapeva che lo zucchero avrebbe riscaldato il suo corpo tremante, ma proprio nell'atto d'ingoiarlo cadde in un sonno profondo.

Dapprima il suo sonno fu come quello dei morti, oscuro e senza sogni, una totale cancellazione della mente e della volontà. Poi, per un lungo periodo di tempo, fu opacamente cosciente della febbre e del dolore, e dell'imperversare della tempesta fuori. Quando questa diminuì, ancora in un torpore oscuro e febbricitante, si svegliò tormentato dalla sete e, strisciato all'esterno, spezzò ghiaccioli dal limitare del riparo e li succhiò, allontanandosi solo un poco per soddisfare le necessità del corpo. Poi si trascinò ancora fino al suo rifugio per mandar giù un po' di cibo, e cadde di nuovo in un sonno profondo e tormentato dal dolore.

Quando si svegliò era già mattino, e la sua mente ormai lucida: vedeva una luce limpida e udiva soltanto il leggero mormorio del vento sulle cime. La tempesta era finita; il piede e la gamba gli facevano ancora male, ma in modo tollerabile. Quando si sedette per cambiare le bende, vide che la ferita era pulita e non infetta. Su di lui, il grande sole rosso sangue di Cottman IV era basso nel cielo e saliva lentamente al di sopra delle alture. Strisciò verso il bordo del pianoro e guardò giù nella valle, ancora avvolta nella penombra. Era un paese selvaggio e solitario e sembrava non essere mai stato toccato da mani umane.

Eppure questo era un mondo abitato, un mondo popolato da umani che erano, per quanto ne sapeva lui, indistinguibili dai terrestri. In qualche modo, era sopravvissuto all'incidente che aveva devastato l'aereo da perlustrazione ed esplorazione; in qualche modo, non avrebbe dovuto essere del tutto impossibile per lui ritrovare la strada per l'astroporto. Forse i nativi si sarebbero dimostrati socievoli e lo avrebbero aiutato, anche se doveva ammettere che la cosa non sembrava troppo probabile.

Eppure, finché c'era vita, c'era speranza... e lui aveva ancora la vita. Prima di lui, altri uomini si erano persi nelle zone selvagge e inesplorate dei mondi estranei, e ne erano usciti vivi, sopravvissuti per raccontare la loro esperienza all'Impero Centrale, sulla Terra. Dunque, il suo primo compito era quello di rimettere la gamba in condizioni di camminare, e il secondo quello di uscire da quelle montagne. Gli Hellers. Le montagne infernali. Era un buon nome, perché erano davvero infernali: c'erano venti forti, ripide salite e discese, tempeste che si sprigionavano dal nulla; l'aereo non era costruito in modo tale da poterle attraversare con il maltempo. Si chiese come le attraversassero i nativi. Con i muli da soma o con qualche equivalente locale, pensò. Comunque, dovevano esserci dei paesaggi, delle strade, dei percorsi.

Quando il sole si alzò di più, la nebbia si diradò e lui riuscì a guardare nelle valli sottostanti: i pendii erano per la maggior parte coperti di alberi, ma molto più sotto scorreva un fiume, attraversato da un punto più scuro che poteva essere soltanto un ponte. Quindi, non era una terra completamente disabitata, dopotutto. C'erano macchie che potevano facilmente essere terreni coltivati, campi squadrati, giardini: una campagna piacevole e tranquilla con il fumo che si alzava dai camini e dalle case, ma molto in lontananza. E tra le terre coltivate e le rupi dove Andrew stava aggrappato, c'era un susseguirsi apparentemente infinito di baratri, di colline e di rocce scoscese.

In qualche modo, tuttavia, doveva scendere da lì, per tornare all'astroporto. E alla fine, maledizione, se ne sarebbe andato da quel pianeta terribilmente inospitale dove prima di tutto non sarebbe mai dovuto venire, e che comunque avrebbe dovuto abbandonare nel giro di quarantotto ore.

Be', ora stava per andarsene.

E la ragazza?

Al diavolo la ragazza! Non era mai esistita. Era un sogno dovuto alla febbre, un fantasma, il simbolo della sua solitudine…

Solo. Sono sempre stato solo, su una dozzina di mondi.

Probabilmente tutti gli uomini soli sognano che un giorno arriveranno a un mondo dove qualcuno li sta aspettando, qualcuno che tenderà loro una mano, e che parlerà al loro cuore dicendo: — Sono qui. Siamo insieme…

C'erano state donne, naturalmente. Donne in ogni porto: qual era il vecchio detto, che si riferiva ai marinai ed era stato poi trasferito agli astronauti? «Ce n'è sempre una nuova in ogni porto»? Andrew sapeva che per alcuni uomini quello stato di cose era invidiabile.

Ma nessuna era stata la donna giusta, e in fondo lui sapeva tutto ciò che gli avevano detto alla Divisione psichiatrica. Dovevano esserne al corrente. «Cerchi la perfezione in una donna per proteggerti da un rapporto reale. Ti rifugi nelle fantasie per evitare di guardare le dure realtà della vita.» E così via. Alcuni avevano persino affermato che era inconsapevolmente omosessuale e trovava poco soddisfacenti i rapporti sessuali ordinari perché non erano affatto le donne che lui voleva realmente: solo che non riusciva ad ammettere la cosa con se stesso. Aveva sentito tutto questo un centinaio di volte, eppure il sogno rimaneva.

Non solo una donna per il suo letto, ma una per il suo cuore, e per la sua solitudine bramosa…

Forse di questo era ben consapevole l'anziana chiromante nella Città Vecchia. Forse gli uomini che condividevano quel sogno romantico erano così tanti che lei lo distribuiva a tutti, come i medium ciarlatani della Terra raccontavano alle adolescenti sentimentali di uno straniero alto e oscuro che di certo avrebbero incontrato, un giorno.

No. Era una ragazza reale. Io l'ho vista e lei… Lei mi ha chiamato.

Bene. Pensaci ora. Metti tutto a posto…

Era arrivato a Cottman IV durante il viaggio verso una nuova destinazione, perché quel pianeta era semplicemente un porto di scalo, uno di una serie di mondi di passaggio dove s'incrociavano i percorsi nella grande rete dell'Impero Terrestre. L'astroporto era ampio, come lo era la Città Commerciale intorno ad esso, per provvedere alle esigenze del personale spaziale; ma non era un mondo dell'Impero, con una rete commerciale fissa, viaggi ed escursioni. Andrew sapeva che era un mondo abitato, ma per la maggior parte irraggiungibile per i terrestri. Non sapeva nemmeno come lo chiamassero i nativi. Per lui, era sufficiente il nome sulle mappe dell'Impero: Cottman IV. Non aveva avuto intenzione di fermarsi lì per più di quarantotto ore: solo il tempo sufficiente per trovare un passaggio verso la sua destinazione finale.

E poi, con altri tre uomini del Servizio Spaziale, era andato alla Città Vecchia. Il vitto della nave diventava noioso; sapeva sempre di macchine, con un gusto forte e acre di spezie per coprire il sapore penetrante dell'acqua riciclata e degli idrocarburi. Il cibo, nella Città Vecchia, almeno era naturale: buona carne arrostita come non ne mangiava dalla sua ultima permanenza su un pianeta, e frutta fresca e fragrante; gli era piaciuto più di qualsiasi pasto avesse mai provato per mesi, con il vino dolce e limpido del colore dell'oro. Più tardi, per curiosità, lui e i suoi compagni avevano fatto una passeggiata nel mercato, comprando souvenir, tastando strani materiali rozzamente intessuti e soffici pellicce; poi lui era arrivato alla capanna della chiromante, dove si era fermato, attratto e divertito dalle sue parole.

— Qualcuno ti sta aspettando. Posso mostrarti il viso del tuo destino, straniero. Vuoi vedere la faccia di quella che ti aspetta?

Non aveva mai immaginato che fosse qualcosa di più di una prestazione standard per poche monete; ridendo aveva dato alla donna vecchia e rugosa i soldi che chiedeva, e l'aveva seguita dentro il piccolo capanno coperto di tela. All'interno, lei aveva guardato nella sfera di cristallo (strano come, su tutti i mondi che lui aveva visitato, questo fosse lo strumento preferenziale di coloro che si fingevano veggenti!) e poi, senza una parola l'aveva spinta verso di lui. Ancora per metà disgustato e per metà divertito, pronto ad andarsene, Andrew si era chinato per vedere il viso grazioso e i luminosi capelli rossi. *Una bancarella per vendere una ragazza squillo di alta classe*, pensò cinico; stava quasi per chiedere quanto facesse pagare quel giorno la vecchia signora per la ragazza, e se praticava un prezzo speciale per i terrestri. Poi, la fanciulla nella sfera di cristallo alzò lo sguardo, incontrò quello di Andrew, e…

Accadde. Non ci furono parole: lui rimase lì immobile, chino sulla sfera di cristallo, così a lungo che il collo, senza che se ne accorgesse, fu colpito da crampi.

Era molto giovane, sembrava spaventata e sofferente. Pareva che gli urlasse di offrirle un aiuto che solo lui poteva darle, e deliberatamente si appellasse a qualcosa di segreto, noto soltanto a loro due. Ma più tardi, Andrew non riuscì a capire cosa fosse successo; comprese solo che lei lo chiamava, che aveva disperatamente bisogno di lui…

E poi il volto sparì e Andrew ebbe male alla testa. Si aggrappò al bordo del tavolo, tremando, senza speranza di richiamarla indietro. — Dov'è? Chi è? — chiese; la vecchia rivolse verso di lui un viso inespressivo e aggrottato. — No, senti, come faccio a sapere cos'hai visto, uomo di un altro mondo? Io non ho visto niente e nessuno, e gli altri stanno aspettando. Devi andare, ora.

Era uscito barcollando, svuotato dalla disperazione.

Lei mi ha chiamato. Lei ha bisogno di me. Lei è qui…

E io partirò tra sei ore.

Non era stato esattamente facile rompere il contratto e rimanere, ma neanche troppo difficile. Gli incarichi sul mondo in cui stava andando erano molto richiesti, e non ci sarebbero voluti più di tre giorni per sostituirlo. Avrebbe dovuto subire due retrocessioni nell'anzianità, ma non gliene importava. D'altra parte, come gli avevano detto quelli del Personale, non era facile trovare volontari per Cottman IV. Il clima era cattivo, non c'era quasi commercio, e benché le paghe fossero alte, nessun uomo di carriera desiderava davvero esiliarsi così lontano, lì, ai limiti dell'Impero, su un pianeta che rifiutava ostinatamente di avere qualsiasi relazione con loro, fatta eccezione per il terreno dato in affitto all'astroporto. Gli offrirono una scelta tra un lavoro al centro dei computer, e un altro nell'Esplorazione e Perlustrazione, che era un impiego ad alto rischio e ad alta retribuzione. Per qualche ragione, i nativi di quel mondo non ne avevano mai tracciato una carta, e l'Impero Terrestre sentiva che il fatto di metter loro di fronte delle mappe finite (che la loro tecnologia nativa non era in grado o non voleva produrre) forse poteva avere dei riflessi positivi sulle relazioni pubbliche tra Cottman IV e l'Impero.

Scelse l'Esplorazione e Perlustrazione. Sapeva già (nella prima settimana, aveva visto tutte le ragazze e le donne dell'astroporto) che lei non era nessuna delle impiegate nel reparto medico o del personale o delle spedizioni. Un membro dell'Esplorazione e Perlustrazione godeva di certe concessioni che gli permettevano di uscire dalla riserva severamente limitata dell'Impero. *In qualche luogo, in qualche modo, lei era là fuori in attesa…*

Era un'ossessione, e Andrew lo sapeva, ma in ogni caso non riusciva a rompere l'incantesimo, o non voleva farlo.

E poi, la terza volta che era uscito con l'aereo da perlustrazione, l'incidente… E adesso era lì, non più vicino del solito alla ragazza dei suoi sogni. Se era mai esistita, e sulla cosa incominciava ad avere dei dubbi.

Esausto per l'effetto prolungato del ricordo, tornò di nuovo nel rifugio per riposarsi. L'indomani, ci sarebbe stato il tempo sufficiente per preparare un piano per discendere la sporgenza. Mangiò razioni d'emergenza, succhiò ghiaccio e cadde in un sonno tormentato…

Era di nuovo lì, in piedi davanti a lui, nel piccolo rifugio oscuro e contemporaneamente non del tutto presente, un fantasma, un sogno, un fiore oscuro, una fiamma nel suo cuore…

Non so perché ho raggiunto te, straniero. Cercavo i miei cari, quelli che mi amano e che potrebbero aiutarmi…

È sicuramente in pericolo, pensò Andrew; *ci scommetto. Che cosa vuoi da me*?

Solo uno sguardo di sofferenza, e una smorfia dolorosa del viso.

Chi sei? Non posso continuare a chiamarti ragazza-fantasma.

Callista.

Ora so che sono fuori di senno, si disse Andrew; *questo è un nome terrestre*.

Non sono una maga della terra, i miei poteri sono dell'aria e del fuoco…

Questo non aveva senso. *Che cosa vuoi da me*?

Per ora, desidero solo salvarti la vita che senza volerlo ho messo in pericolo. E ti dico: evita la terra oscurata.

Svanì bruscamente dalla vista e dall'udito, e lui si trovò solo.

«Callista» significa semplicemente «splendida», se ben ricordo, pensò. *Forse è soltanto un simbolo di bellezza nella mia mente. E cos'è la terra oscurata? Come può riuscire a salvarmi? Oh, sciocchezze, la sto trattando come se fosse di nuovo reale*.

Guarda in faccia la realtà. Non c'è una donna del genere, e se vuoi uscire di qui, devi farlo da solo.

Tuttavia, mentre si stendeva di nuovo a riposare e a fare programmi, si trovò a tentare ancora di richiamare il viso di lei davanti ai suoi occhi.

◆

CAPITOLO II

La tempesta infuriava ancora sulle alture, ma nella valle la luce del giorno brillava e il sole si stava abbassando; soltanto nuvole fitte a forma di incudine apparivano ad ovest, dove i picchi delle montagne erano avvolti nella tempesta.

Damon Ridenow cavalcava a testa bassa, tenendosi saldo contro il vento che gli strappava di dosso il mantello da viaggio; gli sembrava di volare, come se fuggisse davanti alla tempesta che si accumulava. Cercò di dire a se stesso: *il tempo mi entra nelle ossa, forse è solo che non sono più giovane come una volta*; ma sapeva che era qualcosa di più, era un disagio, qualcosa che lo agitava, gli tormentava la mente, qualcosa che non andava. Qualcosa di sgradevole.

Si rese conto che aveva evitato di guardare le colline basse e coperte di alberi che si estendevano ad est, e deliberatamente, cercando di spezzare quello strano disagio, si costrinse a voltarsi sulla sella e a far scorrere lo sguardo su e giù per i pendii.

Le Terre Oscurate.

Sciocchezze, si disse con rabbia. C'era stata una guerra lì, l'anno precedente, contro gli uomini-felini. Alcuni, tra la sua gente, erano stati uccisi ed altri erano stati spinti via, costretti a ristabilirsi nel paese di Alton, intorno ai laghi. Gli uomini-felini erano feroci e crudeli, massacravano e bruciavano e tormentavano e lasciavano lì a morire quelli che non riuscivano ad uccidere subito. Forse ciò che lui provava era semplicemente il ricordo di tutta la sofferenza che c'era stata durante la guerra. *La mia mente è aperta alle menti di quelli che hanno sofferto…*

No, era qualcosa di peggio. Ciò che aveva sentito dire su quello che gli uomini-felini avevano fatto.

Lanciò uno sguardo dietro di sé. La sua scorta, quattro spadaccini del Guardia, stava cominciando a riunirsi e a mormorare, e lui sapeva che avrebbe dovuto ordinare una fermata per far riposare i cavalli. Uno degli uomini spronò la cavalcatura e gli si affiancò; per poterlo guardare Damon rimise al passo la propria bestia.

— Nobile Damon — disse la guardia, con un'adeguata deferenza, ma con un'aria infuriata. — Perché cavalchiamo come se i nemici ci stessero alle calcagna? Non ho sentito parlare di una guerra o di un'imboscata.

Damon Ridenow si costrinse ad allentare leggermente le briglie, ma fu uno sforzo. Avrebbe voluto spronare forte la sua cavalcatura, correre verso la sicurezza di Armida, oltre quei luoghi…

— Credo che *ci inseguano*, Reidel — rispose con aria tetra.

La guardia fece scorrere cautamente lo sguardo da un orizzonte all'altro: la prudenza era il dovere al quale era stata addestrata. Ma lo fece con evidente scetticismo. — Quale cespuglio pensi che nasconda un'imboscata, Nobile Damon?

— Non lo so più di quanto lo sappia tu — rispose Damon sospirando.

L'uomo aveva un'aria ostinata. — Be', tu sei un Nobile Comyn — disse, — e questo è affar tuo; il mio è quello di obbedire ai tuoi ordini. Ma c'è un limite a ciò che un uomo o un cavallo può fare, signore, e se saremo attaccati con cavalli stanchi e con piaghe da sella, combatteremo male.

— Suppongo che tu abbia ragione — ribatté Damon. — Ordina che si fermino, se vuoi, allora. Qui, almeno, c'è poco pericolo di un attacco in aperta campagna.

Era intorpidito e stanco, e felice di smontare da cavallo, anche se quella necessità urgente da incubo lo tormentava ancora. Quando Reidel gli portò il cibo, lo prese senza sorridere, e i suoi ringraziamenti furono distratti. La guardia indugiò, avvalendosi del privilegio di una vecchia conoscenza.

— Senti ancora l'odore del pericolo dietro ogni albero, Nobile Damon?

— Sì, ma non riesco a spiegarmi il perché — fu la risposta di Damon. In piedi, era un po' più alto della media; era un uomo pallido con i capelli rossi come il fuoco di un Nobile Comyn dei Sette Domini; come la maggior parte dei suoi parenti, girava disarmato, fatta eccezione per un pugnale, e sotto il mantello da viaggio indossava la tunica leggera di un uomo abituato a stare in casa, un erudito. La guardia lo osservava con sollecitudine.

— Signore, non sei abituato a cavalcare tanto a lungo e con tale fretta. È proprio necessario farlo così rapidamente?

— Non lo so — rispose in tono pacato il Nobile Comyn. — Ma la mia parente ad Annida mi ha mandato un messaggio, con parole caute, chiedendomi di andare da lei a tutta velocità, e non è il tipo di persona paurosa che sussulta di fronte alle ombre e giace sveglia la notte, temendo che ci siano banditi nel cortile quando i suoi uomini sono lontani. Un richiamo urgente da parte della Nobile Ellemir non è una cosa da prendere alla leggera, e così sono venuto subito, come dovevo. Può darsi benissimo che si tratti di qualche guaio di famiglia, di qualche malattia nella sua casa; ma qualunque cosa sia, la questione è grave, altrimenti avrebbe potuto occuparsene per conto suo.

La guardia annuì laconicamente. — Ho sentito che la nobile signora è coraggiosa e piena di risorse. Ho un fratello che fa parte della servitù. Posso dire ai miei amici tutto questo, signore? Forse brontoleranno meno, se sanno che è un problema grave, e non un tuo capriccio.

— Riferiscilo pure, in tutta libertà: non è un segreto. L'avrei fatto io stesso, se ci avessi pensato.

Reidel fece un largo sorriso. — So che non sei un condottiero di uomini, ma qualcuno di noi ha sentito delle voci, e questo non è un paese che qualsiasi uomo attraverserebbe con piacere a cavallo se non ne avesse la necessità. — Si stava voltando, ma Damon lo trattenne, mettendogli una mano sul braccio.

— Non è un paese da attraversare senza averne la necessità: che vuoi dire, Reidel?

Ora che gli era stata rivolta una domanda diretta, l'uomo si agitò irrequieto.

— È rischioso — rispose alla fine, — e porta sfortuna. Si estende sotto un'ombra. Ora le chiamano Terre Oscurate, e nessun uomo le attraverserebbe o viaggerebbe in esse, a meno che vi fosse costretto, e neanche allora lo farebbe senza portare una forte protezione.

— Sciocchezze.

— Puoi ridere, signore; voi Comyn siete protetti dai grandi dei.

Damon sospirò. — Non ti credevo così superstizioso, Reidel. Sei stato una guardia per venti anni, eri scudiero di mio padre. Pensi ancora che noi Comyn siamo diversi dagli altri uomini?

— Siete più fortunati — rispose Reidel a denti stretti. — Ma ora, quando gli uomini cavalcano nelle Terre Oscurate, non ritornano più o ritornano fuori di senno. No, signore, non ridere di me; è successo al fratello di mia madre, due anni fa. Cavalcava nelle Terre Oscurate per far visita a una ragazza che voleva far diventare la sua seconda moglie, e aveva già pagato il prezzo della sposa quando lei non aveva che nove anni. Non ritornò per quando era atteso, e allorché mi dissero che era sparito per sempre nell'ombra, anch'io risi e dissi che senza dubbio aveva ritardato per portare a letto la ragazza e metterla incinta. Poi, una notte, signore, dopo aver superato di dieci giorni interi la scadenza della licenza, entrò nel Corpo di Guardia a Serrais. Signore, non sono un uomo soggetto a fantasie, ma la sua faccia… la sua faccia… — Sforzandosi di trovare le parole, proseguì: — Aveva l'aspetto di uno che avesse guardato diritto giù nel settimo inferno di Zandru. Non diceva niente che avesse senso, signore. Vaneggiava di grandi fuochi, e della morte nei venti, e di giardini inariditi, e di cibo stregato che strappava l'intelligenza dell'uomo, e di ragazze che gli artigliavano l'anima come streghe degli uomini-felini; e sebbene si fosse mandata a chiamare la maga, prima che lei arrivasse a guarirgli la mente, cadde e morì vaneggiando.

— Qualche malattia delle montagne e delle colline — osservò Damon, ma Reidel scosse la testa.

— Come mi hai ricordato, signore, sono stato una guardia in queste colline per vent'anni, e mio zio per quaranta. Conosco le malattie che colpiscono gli uomini, e questa non era nessuna di esse. E non conosco nemmeno qualche malattia che colpisca un uomo soltanto in un senso. Io stesso ho cavalcato un po' nelle Terre Oscurate, signore, e ho visto con i miei occhi i giardini inariditi e gli orti trascurati, e la gente che vive là ora. È vero che si cibano del cibo delle streghe, signore.

— Il cibo delle streghe? Non esistono cose come le streghe, Reidel — lo interruppe di nuovo Damon.

— Chiamalo come vuoi, ma questo non è cibo fatto col grano, con le radici, con le bacche, o con alberi sani, signore, né con la carne di qualche essere vivente. Non ne toccherei un chicco, e credo che questo sia il motivo per cui sono sfuggito illeso. L'ho visto arrivare dall'aria.

— Quelli che conoscono il fatto loro — disse Damon — possono preparare il cibo da cose che sembrano non commestibili, Reidel. Un tecnico delle matrici… Come posso spiegarti questo? Un tecnico delle matrici spezza la materia chimica che non può essere mangiata con sicurezza e ne cambia la struttura in modo tale da renderla digeribile e nutriente. Non è sufficiente a garantire la sopravvivenza per molti mesi, ma mantiene in vita per un po', quando ce n'è l'urgenza. È quello che posso fare io stesso, e non esiste magia in questo.

Reidel aggrottò le sopracciglia. — Magia della tua pietra delle stelle…

— Al diavolo la magia — imprecò Damon stizzito. — È un'abilità.

— Allora perché potete farlo soltanto voi Comyn?

Damon sospirò. — Io non so suonare il liuto; i miei orecchi e le mie dita non hanno né il talento naturale né l'addestramento. Ma tu, Reidel, hai orecchio, e le dita sono state addestrate durante la tua infanzia, perciò puoi suonare come vuoi. Per questa cosa è lo stesso. I Comyn nascono con il talento, come potrebbe essere un talento per la musica, e durante l'infanzia siamo addestrati a cambiare la struttura della materia con l'aiuto di queste pietre matrici. Io riesco a fare solo alcune piccole cose; quelli che sono bene addestrati possono fare molto. Forse qualcuno ha compiuto esperimenti di questa imitazione del cibo in quelle terre, e non conoscendo del tutto bene la propria capacità ha ottenuto, invece del veleno, un veleno che fa impazzire gli uomini. Ma questo è un problema che riguarda una delle Custodi. Perché nessuno ha riferito la cosa ad esse, in modo che vi ponessero rimedio, Reidel?

— Di' quello che vuoi — replicò la guardia; il suo viso rigido e ostinato era molto espressivo. — Le Terre Oscurate sono sotto qualche potere malvagio, e gli uomini di buon senso dovrebbero evitarle. E ora, se permetti, Signore, dovremmo risalire a cavallo se vogliamo raggiungere Armida prima di notte. Perché, anche se siamo lontani dalle Terre Oscurate, questa non è una strada da percorrere col buio.

— Hai ragione — convenne Damon, e salì a cavallo, aspettando che la sua scorta si radunasse di nuovo. Aveva molte cose a cui pensare. Inoltre, aveva sentito voci sulle terre ai confini della regione degli uomini-felini, ma ancora niente di quel tipo. Era tutta una superstizione, una voce basata sul pettegolezzo degli ignoranti? No; Reidel non era un uomo soggetto a fantasie, e suo zio, un incallito soldato con un'esperienza di quarant'anni, non era tipo da cadere in preda a vane ombre. Qualcosa di molto tangibile doveva averlo ucciso, e lui avrebbe scommesso che per il vecchio era stato necessario qualcosa di micidiale.

Avevano raggiunto la cima della collina, e Damon guardò nella valle, attento ad ogni traccia di imboscata: la sua sensazione di essere osservato ed inseguito era diventata ormai un'ossessione. Quello sarebbe stato un buon posto per un'imboscata, mentre salivano sulla collina.

Ma la strada e la valle giacevano deserte davanti a loro nella luce del giorno oscurata dalle nubi, e Damon aggrottò le sopracciglia, cercando di rilassare i muscoli tesi con un atto di volontà.

Stai arrivando al punto di scagliarti contro le ombre. Non sarai di molta utilità ad Ellemir se non tieni i nervi a posto.

La sua mano guantata andò alla catena che aveva intorno al collo; là, avvolta nella seta, in una piccola sacca di pelle, sentiva la forma dura, lo strano tepore della matrice che portava. Gli era stata data quando si era dimostrato in grado di controllarne l'uso; era la «pietra delle stelle» di cui aveva parlato Reidel, ed era legata alla sua mente in un modo tale che nessuno, tranne un abitante di

Darkover e un telepate Comyn, avrebbe mai potuto capire. Un lungo addestramento gli aveva insegnato ad amplificare le forze magnetiche del suo cervello con la curiosa struttura cristallina della pietra; ed ora, già solo il portarla gli tranquillizzava la mente; era la lunga disciplina di un telepate altamente addestrato.

Si disse: *metti tutte le cose in ordine usando la ragione*. Mentre la preoccupazione diminuiva, sentì la pulsazione tranquilla e la lenta euforia che significavano che il suo cervello aveva cominciato a funzionare secondo quello che i Comyn chiamavano il ritmo fondamentale, o «di riposo». Da quel momento di calma, al di sopra di se stesso, guardò i suoi timori e quelli di Reidel. Lì c'era qualcosa da esaminare, sì, ma non su cui meditare incessantemente traendo spunto da racconti confusi, mentre cavalcava. Al contrario, era qualcosa da mettere da parte, qualcosa su cui riflettere, e da analizzare poi sistematicamente, con i fatti piuttosto che con i timori, con gli avvenimenti piuttosto che con i pettegolezzi.

Un grido selvaggio gli lacerò la mente, infrangendo la calma artificiale come una pietra lanciata contro una finestra di vetro. Fu uno shock doloroso e sconvolgente; gridò forte per l'impatto della paura e dell'agonia sulla sua mente, mezzo minuto prima di sentire un terribile urlo maschile, un urlo spaventoso, che poteva venire soltanto dalle labbra di un uomo morente. Il cavallo si tuffò in avanti e si impennò sotto di lui; stringendo ancora con la mano il cristallo che portava appeso al collo, tirò disperatamente le redini nel tentativo di riprendere il controllo della cavalcatura imbizzarrita. L'animale si fermò di botto, immobile, con le zampe irrigidite e tremante, mentre Damon sgranava gli occhi stupefatto, osservando Reidel che scivolava lentamente a terra, inequivocabilmente morto, con la gola trasformata in un'unica lunga ferita, dalla quale ancora zampillava il sangue in un getto purpureo.

E vicino a lui non c'era nessuno! Una spada dal nulla, un invisibile artiglio d'acciaio per tagliare la gola di un essere vivo e che respirava.

— Aldones! Signore della luce, liberaci! — sussurrò Damon a se stesso, sforzandosi di non perdere la calma. Le altre guardie stavano combattendo, e le loro spade descrivevano grandi archi luminosi contro le ombre.

Damon strinse il cristallo fra le dita, lottando silenziosamente per controllare quell'illusione: perché doveva trattarsi di un'illusione! Lentamente, come attraverso uno spesso velo nella mente, vide forme vaghe, strane, e appena umane. La luce sembrava *attraversarle,* e gli occhi di lui le mettevano a fuoco e poi le perdevano, nel difficile tentativo di mantenerle davanti a sé.

E lui non era armato! Non era neppure uno spadaccino…

Si aggrappò alle redini del cavallo, lottando contro l'impulso di precipitarsi contro i nemici invisibili. Una rabbia rossa gli pulsava nel sangue, ma una gelida ondata di ragione gli ricordò che non era armato e che poteva soltanto slanciarsi in avanti e morire con i suoi uomini; il dovere verso la sua parente, ora, veniva prima. La sua casa era assediata da un simile terrore invisibile? Poteva darsi che quelle ombre fossero in attesa per impedire a uno qualsiasi dei suoi consanguinei di andare ad aiutarla?

I suoi uomini combattevano selvaggiamente contro gli assalitori invisibili; Damon, tenendo stretta la matrice, fece girare il cavallo e si allontanò, fuggendo al galoppo lontano dagli assalitori, giù per il sentiero. Sembrava che la gola gli formicolasse. Per quello che ne sapeva, qualche lama invisibile poteva materializzarsi dall'aria vuota e staccargli la testa dalle spalle. Dietro di lui, le grida terribili dei suoi uomini erano come un pugnale nel cuore, gli si aggrappavano addosso, gli artigliavano la coscienza. Cavalcò, con la testa bassa e con il mantello stretto addosso, come se lo seguissero davvero dei demoni; e non ridusse il passo finché non si fermò sul successivo pendio collinare, a tre o quattro chilometri dall'imboscata, con il cavallo che tremava e colava sudore, mentre lui stesso respirava in modo affannoso ed irregolare; su di lui, c'erano gli alti cancelli di Annida.

Smontato da cavallo, tirò fuori il cristallo dalla sacca protettiva di pelle e svolse la seta. *Scoperto, questo avrebbe potuto salvarci tutti*, pensò, guardando disperato la pietra azzurra che emanava strani bagliori di fuoco; il suo potere telepatico addestrato, enormemente amplificato dai campi magnetici risonanti della matrice, avrebbe potuto controllare l'allucinazione, forse i suoi uomini avrebbero dovuto combattere ugualmente, ma lo avrebbero fatto liberi dalle illusioni, contro nemici che potevano vedere, che potevano affrontare lealmente. Chinò la testa. Una matrice non veniva mai portata indosso nuda, perché le sue vibrazioni di risonanza dovevano essere isolate da ciò che le circondava. E quando fosse riuscito a liberarla dal materiale isolante, i suoi uomini sarebbero già stati uccisi comunque, e lui con loro.

Sospirando, e riponendo il cristallo nella seta, batté la mano sul fianco del cavallo esausto e, senza rimontare per risparmiare ogni ulteriore sforzo alla bestia che ansimava e tremava, la guidò lentamente su per il pendio, verso i cancelli. Sembrava che Armida non fosse assediata: il cortile era tranquillo e deserto nella luce del sole morente, e la nebbia notturna cominciava a scendere dalle colline circostanti; vennero dei servitori a prendere il suo cavallo e gridarono allarmati, vedendo in che stato era.

— Sei stato inseguito? Nobile Damon, dov'è la tua scorta?

Lui scosse lentamente la testa senza cercare di rispondere. — Più tardi, più tardi. Prendetevi cura del mio cavallo e fatelo bere finché non si rinfresca; ha cavalcato per un tratto troppo lungo al galoppo. Mandate a chiamare la Nobile Ellemir e riferitele che sono arrivato.

Se questa missione non è di grande importanza, disse tetramente a se stesso, *litigheremo. Quattro dei miei uomini fedeli sono morti, e in modo orribile. Eppure, lei non è sotto assedio o nei guai*.

Poi percepì la quiete sinistra che sovrastava il cortile. Di certo, c'erano macchie di sangue sulle pietre. Lentamente, su di lui strisciò una strana preoccupazione, un disagio rivoltante che, come ben sapeva, era nella sua mente e non proveniva affatto da qualcosa di terreno.

Sollevò gli occhi per vedere Ellemir Lanart in piedi davanti a lui.

— Parente — disse lei con voce quasi inudibile. — Ho sentito qualcosa... non abbastanza da esserne sicura. Pensavo che fossi anche tu... — Le mancò la voce, e si gettò tra le sue braccia. — Damon! Damon! Pensavo che anche tu fossi morto!

Damon Ridenow tenne con dolcezza la ragazza tra le braccia, carezzandole le spalle tremanti. La testa brillante di Ellemir premette pesantemente, per un attimo, contro il suo corpo; poi lei sospirò, lottando per controllarsi, e sollevò il capo. Era molto alta e snella e i capelli color del fuoco la proclamavano membro della casta telepatica cui apparteneva anche Damon; aveva lineamenti delicati e occhi di un azzurro intenso.

— Ellemir, cosa è successo qui? — chiese con preoccupazione crescente. — Ti stanno attaccando? C'è stata una razzia?

Lei abbassò la testa. — Non lo so. Tutto quello che so è che Callista è sparita.

— Sparita? In nome di Dio, che vuoi dire? È stata portata via dai banditi? È scappata? È fuggita con un amante? — Persino mentre parlava, sapeva che era follia; la sorella gemella di Ellemir, Callista, era una Custode, una delle donne addestrate a manovrare tutto il potere emanato da un circolo di telepati esperti. Le Custodi erano votate alla verginità ed erano circondate da un cerchio di timore che significava che nessun uomo sano di mente, su Darkover, avrebbe sollevato gli occhi verso una di loro. — Ellemir, dimmi! La credevo al sicuro nella Torre, ad Arilinn. Dov'è successo? E come?

Ellemir stava cercando di controllarsi. — Non posso parlarne qui, sulla porta — rispose, ritraendosi dalle sue braccia e recuperando l'autocontrollo. Damon sentì un attimo di rimpianto: la testa di lei contro la sua spalla sembrava fatta apposta per restare lì, in qualche modo. Si disse, incredulo, che questo non era né il momento né il luogo per simili pensieri, e resistette all'impulso di toccarle leggermente la mano di nuovo, seguendola con passo tranquillo nella grande sala d'ingresso. La giovane, appena entrata, si voltò verso di lui.

— Era qui per una visita — spiegò con voce tremante. — La Nobile Leonie ha cercato di cederle il posto di Custode e di tornare a casa sua, a Valeron, e Callista doveva sostituirla nella Torre. Ma prima è venuta a farmi una visita: desiderava convincermi ad andare ad Arilinn e a rimanere lì con lei, in modo da non essere così terribilmente sola. In ogni caso, era venuta per vedermi prima di essere isolata per la formazione del Circolo della Torre. Tutto andava bene, anche se lei sembrava a disagio. Io non sono una telepate addestrata, Damon, ma Callista e io eravamo gemelle e le nostre menti potevano toccarsi, un po', che lo volessimo o no. Quindi percepivo il suo disagio, ma lei mi ha detto soltanto che faceva brutti sogni sulle streghe degli uomini-felini e su giardini inariditi e fiori morenti. E poi, un giorno… — Ellemir impallidì e, sapendo appena ciò che faceva, tese la mano verso quella di Damon, aggrappandoglisi disperatamente come se volesse poggiare il suo peso su di lui.

— Mi sono svegliata, sentendola urlare. E nessun altro aveva avvertito alcun suono, nemmeno un sussurro. Quattro della nostra gente giacevano morti nel cortile, e tra loro… tra loro c'era la nostra madre adottiva, Bethiah. Aveva allevato Callista al suo seno, quando era bambina, e dormiva sempre su una branda ai suoi piedi; giaceva lì, con gli occhi… con gli occhi cavati dalle orbite, mentre era ancora viva. — Ellemir singhiozzava a voce alta, ora. — E Callista era sparita! Sparita, e io non riuscivo a raggiungerla… non riuscivo a raggiungerla nemmeno con la mente! La mia gemella… era scomparsa come se Avarra l'avesse strappata via viva per portarla in un altro mondo.

La voce di Damon era severa; la mantenne così con uno sforzo violento. — Credi che sia morta, Ellemir?

Ellemir incontrò i suoi occhi con uno sguardo azzurro e diretto.

— Non credo. Non l'ho sentita morire; e la mia gemella non potrebbe morire senza che io ne condividessi la sorte. Quando Coryn, nostro fratello, è morto in una caduta dal nido degli uccelli, mentre era a caccia di falchi, sia io che Callista l'abbiamo sentito passare dalla vita alla morte; e Callista è *la mia gemella*. È viva. — Poi la voce le si spezzò, e pianse violentemente.

— Ma dove? Dove? È sparita, sparita, sparita come se non fosse mai esistita! E da allora si sono mosse soltanto delle ombre… solo ombre. Damon, Damon, cosa devo fare, cosa devo fare?

CAPITOLO III

Non avrebbe mai pensato che discendere il pendio potesse risultare così difficile.

Per tutto il giorno, Andrew Carr si era arrampicato, si era aggrappato mani e piedi ed era scivolato sulle rocce taglienti del pendio. Aveva guardato giù verso un burrone incredibilmente profondo, dove giacevano i resti dell'aereo da perlustrazione, e aveva perduto ogni residua speranza di recuperare cibo, vestiario protettivo, o le piastrine di identificazione dei suoi compagni. Ora, mentre cadeva l'oscurità e una neve leggera cominciava ad accumularsi sui declivi, si rannicchiò nel pesante soprabito di pelliccia e succhiò i pochi dolci che gli erano rimasti, perlustrando l'orizzonte sotto di sé, in cerca di luci o di qualsiasi altro segno di vita. Ce ne doveva pur essere qualcuno. Quello era un pianeta densamente popolato, ma lì, sulle montagne, potevano esserci chilometri, persino centinaia di chilometri, tra un'area abitata e l'altra. Vide deboli bagliori contro l'orizzonte, un grappolo di luci che potevano persino essere quelle di una città o un villaggio. Quindi il suo unico problema era scendere verso di esse, ma era possibile che la cosa richiedesse una notevole fatica. Andrew non sapeva nulla, in realtà persino meno di nulla, sui boschi o sulle abilità di sopravvivenza. Alla fine, ricordando qualcosa che aveva letto, quasi si seppellì in un mucchio di foglie e si tirò sulla testa l'orlo del soprabito di pelliccia. Non aveva caldo e scoprì che i suoi pensieri indugiavano con desiderio sul cibo, su grandi piatti fumanti; ma finalmente si addormentò: in qualche modo, svegliandosi quasi ogni ora per rabbrividire e per sprofondare sempre di più nel mucchio di foglie, ma dormì. Né vide, in qualche momento dei suoi sogni confusi, il viso della ragazza-fantasma che identificava con la sua visione.

Durante i due giorni che seguirono, si aprì faticosamente il cammino giù per un lungo pendio coperto di un sottobosco fitto e spinoso; si perse due volte negli intricati boschi della valle, e alla fine salì faticosamente il fianco opposto del pendio. Non aveva modo di sapere con certezza in quale direzione stesse andando, e da lì non vedeva nessun segno di abitazioni umane o di altro tipo. Una volta incontrò i resti di uno steccato, in completa rovina, e perse un paio d'ore a percorrerne l'intera lunghezza: l'esistenza di uno steccato, solitamente, implicava qualcosa che doveva essere recintato o qualcosa che doveva essere tenuto fuori dal recinto. Ma esso lo guidò soltanto in mezzo a piante rampicanti secche, fitte e intrecciate, e decise che qualunque tipo di strano bestiame fosse stato chiuso in quel recinto in passato, doveva ormai essere sparito, insieme al suo guardiano, da molto, molto tempo. Vicino al luogo dove aveva trovato per la prima volta lo steccato, c'era il letto asciutto di un ruscello che probabilmente doveva portare più in basso, fuori dalle montagne. Le civiltà, specialmente quelle agricole, avevano sempre stabilito i loro stanziamenti lungo i corsi d'acqua, e lui non credeva che questo pianeta facesse eccezione. Seguì il ruscello lungo il suo corso naturale, nella speranza di poter uscire dalle colline e di raggiungere, prima o poi, le dimore della gente che aveva costruito lo steccato e pascolato il bestiame. Ma ad alcune miglia di distanza, il corso del ruscello asciutto era nascosto da una frana e, per quanto tentasse, non riuscì a trovarlo dall'altra parte. Forse era questo il motivo per cui i costruttori del recinto avevano dovuto trasferire altrove le loro bestie.

Verso la fine del secondo giorno, trovò alcuni frutti inariditi che pendevano da un albero nodoso. Avevano l'aspetto e il sapore delle mele, secchi e duri, ma commestibili; ne mangiò la maggior parte e raccolse gli ultimi per servirsene in seguito. Si sentiva disperatamente frustrato. Probabilmente, c'erano altri alimenti commestibili tutto intorno a lui: ogni cosa, dalla corteccia di certi alberi ai funghi che crescevano su alcuni tronchi caduti. Il problema era che non poteva distinguere le piante che costituivano un cibo sano da quelle che erano mortalmente velenose, e perciò riusciva solo a tormentarsi a quel pensiero.

Più tardi, quella notte, mentre stava cercando un riparo nel quale dormire, cominciò a cadere di nuovo la neve, con una insistenza che lo mise a disagio. Aveva sentito parlare delle bufere sulle colline, e il pensiero di essere sorpreso all'aperto da una di esse, senza cibo o vestiti protettivi o un rifugio, lo spaventava fino a farlo impazzire. Presto la neve diventò così fitta da permettergli appena di vedere la mano davanti alla propria faccia, e le scarpe erano completamente bagnate e incrostate della massa fredda e appiccicosa.

Sono finito, pensò tetramente. *Ero già finito quando l'aereo è caduto, ma non ho avuto il buon senso di ammetterlo*.

L'unica possibilità che avevo, l'unica possibilità che ho mai avuto, era il bel tempo, ed ora è infranta.

L'unica cosa che avesse senso, ora, era scegliere un posto comodo, preferibilmente lontano da quel vento che ululava come qualcosa di dannato, intorno alle sporgenze rocciose sulla sua testa; distendersi, mettersi a proprio agio, e addormentarsi nella neve. Sarebbe stata la fine di tutto e, considerando come sembrava deserta quella parte del mondo, era probabile che passassero molti anni prima che qualcuno inciampasse nel suo corpo, senza poter neppure stabilire se era quello di un terrestre o di un nativo del pianeta.

Maledetto vento! Ululava come una dozzina di macchine eoliche, come un coro di anime dannate uscite dall'*Inferno* di Dante. C'era una strana illusione nel vento. Sembrava che, molto in lontananza, qualcuno lo chiamasse per nome.

Andrew Carr! Andrew Carr!

Era un'illusione, naturalmente. Nessuno, nel raggio di cinquecento chilometri da quel posto, sapeva nemmeno che lui fosse lì, eccetto, forse, la ragazza-fantasma che aveva visto cadere l'aereo. Se lei *era* davvero nel raggio di cinquecento chilometri da quel posto. E in ogni caso Andrew non aveva idea se lei conoscesse davvero il suo nome o no. Maledetta ragazza, comunque, se mai era esistita, cosa di cui aveva qualche dubbio.

Carr inciampò e cadde lungo disteso nella neve che diventava sempre più profonda. Fece per alzarsi, poi pensò: *oh, al diavolo, a che scopo*? Si lasciò di nuovo cadere in avanti.

Qualcuno *stava* chiamando il suo nome.

Andrew Carr! Vieni da questa parte, presto! Posso mostrarti la strada verso un rifugio, ma non posso fare di più. Devi arrivarci da solo.

— No. Sono troppo stanco. Non posso proseguire — si udì dire con stizza, in risposta alla debole voce che era come un'eco nella sua mente.

— Carr! Alza gli occhi e guardami!

Con risentimento, schermandosi gli occhi contro il vento che ululava e contro gli aghi taglienti della neve, Andrew Carr si riparò con il palmo delle mani e guardò in su. Sapeva già cosa avrebbe visto.

Era la ragazza, naturalmente.

Non era davvero là: come poteva esserci, con addosso una veste azzurra e leggera che sembrava una camicia da notte strappata, a piedi nudi, con i capelli che non si muovevano nemmeno nel vento carico di neve?

Andrew sentì ancora la propria voce (e il vento gli strappava le parole di bocca, portandole via, tanto che la ragazza non avrebbe potuto udirle da tre metri e mezzo di distanza): — Che cosa stai facendo adesso? Sei davvero lì? Chi sei tu?

Lei rispose con precisione, con quella voce bassa che sembrava sempre arrivare proprio al suo orecchio e non un centimetro più in là: — Non so dove mi trovo, altrimenti non sarei qui, dato che non è affatto il luogo in cui vorrei essere. La cosa importante è che io sappia dove sei tu. E dov'è l'unico posto sicuro per te. Seguimi, presto. Alzati, sciocco, alzati!

Carr si alzò barcollando, stringendosi il soprabito addosso. In apparenza, la ragazza rimase lì, circa tre metri davanti a lui nella tempesta. Indossava ancora la camicia da notte leggera e lacerata ma, anche se i suoi piedi nudi e le spalle brillavano debolmente attraverso gli strappi dell'indumento, non sembrava affatto che tremasse.

Gli fece un gesto (ora che, apparentemente, sapeva di aver attirato la sua attenzione, non avrebbe sprecato altri sforzi nel tentativo di farsi sentire) e cominciò a camminare con agilità attraverso la neve. Carr si accorse, con uno strano senso di irrealtà, che i piedi di lei non toccavano affatto il terreno. *Sì, questo quadra, se lei è un fantasma.*

Con la testa abbassata, avanzò inciampando dietro la figura della ragazza che indietreggiava. Il vento gli strappava di dosso il soprabito, lo faceva sventolare selvaggiamente alle sue spalle. Le scarpe erano pezzi di neve bagnata, pesanti e mezzo congelati, e i capelli e la barba lunga erano assicelle di ghiaccio ruvide contro il suo viso. Ora che la neve aveva nascosto il terreno in un candore uniforme, coprendo i rilievi e le ombre, due o tre volte inciampò in qualche radice nascosta o in qualche buco nel terreno che non aveva visto, cadendo lungo disteso per terra. Ma ogni volta si sforzò di rialzarsi e seguì l'ombra davanti a sé. Lei gli aveva già salvato la vita una volta. Doveva sapere quello che faceva.

Gli sembrò di aver trascorso un periodo di tempo molto lungo a barcollare e ad inciampare nella neve (anche se poi pensò che probabilmente non erano stati più di tre quarti d'ora), prima di andare a sbattere goffamente contro quello che sembrava un muro di mattoni. Tese la mano, incredulo.

Era un muro di mattoni. O comunque pareva che lo fosse. Al tatto sembrava il lato di un edificio e, tastando un po', Andrew trovò una porta fatta di legno piallato, levigato, e stretto con rigide stringhe di pelle, tirate e annodate attraverso un chiavistello di legno rozzamente intagliato. Gli ci volle un po' di tempo per sciogliere il nodo di pelle bagnata; alla fine dovette togliersi i guanti e armeggiare con dita nude e rigide che erano bluastre e sanguinavano, finché, finalmente, il nodo cedette. La porta si aprì scricchiolando e Carr, con precauzione, entrò. Per quel che ne sapeva, avrebbe potuto trovare una luce, un fuoco e della gente seduta intorno al tavolo per la cena; ma il luogo era deserto, freddo e oscuro. Comunque non era freddo neanche la metà di quanto fosse fuori, e perlomeno era asciutto. C'era qualcosa di simile alla paglia sul pavimento, e il debole chiarore riflesso dalla neve dall'esterno gli permise di vedere vaghe ombre che avrebbero potuto essere stanghe per attaccare il bestiame, o mobili. Non aveva modo di far luce, ma sentiva che né gli animali che una volta dimoravano lì, né i loro guardiani abitavano più in quel posto.

Ancora una volta, la ragazza lo aveva guidato fino a un luogo sicuro. Si lasciò cadere sul pavimento asciutto, si scavò una comoda nicchia nella paglia, e dopo essersi tolte le scarpe inzuppate e aver asciugato i piedi ghiacciati e intorpiditi, si distese per dormire. Prima di assopirsi, si guardò intorno alla ricerca della forma fantasma della ragazza che lo aveva condotto fin lì ma, come si aspettava, lei era sparita.

Si svegliò, parecchie ore più tardi, dal profondo sonno dell'estrema stanchezza, in un mondo tempestoso e imbiancato dalla neve, un inferno ululante di nevischio turbinante e di ghiaccio che batteva contro l'edificio in cui stava disteso. Ma attraverso le finestre di legno pesantemente serrate filtrava luce sufficiente a permettergli di vedere l'interno della costruzione dove giaceva: era vuota, fatta eccezione per lo spesso strato di paglia e i montanti delle stanghe per il bestiame. Odorava, molto debolmente, di sterco seccato da molto tempo: un odore pungente, aspro, ma non sgradevole.

Nell'angolo più distante c'era la massa oscura di qualcosa, che Andrew esplorò incuriosito. Trovò alcuni stracci di un tessuto fatto in modo strano. Ne prese uno, un mantello caldo e simile a una coperta scozzese sdrucita e scolorita, e ci si avvolse. Sotto gli abiti ammucchiati, che erano laceri e tuttavia intatti da fango o muffa, dato che l'edificio era asciutto, trovò una grossa cassa fermata con un lucchetto, ma non chiusa a chiave. Aprendola, scoprì del cibo dimenticato, o forse lasciato volutamente per un'altra stagione di pascolo, dai guardiani di qualsiasi tipo di strano bestiame che una volta fosse stato tenuto lì. C'era una forma di pane secco (in realtà, era più simile a una galletta o a cracker) avvolta in carta oleata. C'era della roba irriconoscibile, simile a cuoio, che con ogni probabilità doveva essere carne secca; ma né i suoi denti né il suo palato riuscirono ad averne ragione. Una sostanza pastosa e fragrante gli ricordò il burro di arachidi: andava bene con la galletta, fatta di semi schiacciati o di noci. Né mancava un qualche tipo di frutta secca, ma anche quella era così dura che, sebbene avesse un buon odore, avrebbe avuto bisogno di stare a bagno in acqua, preferibilmente calda, per un periodo di tempo piuttosto lungo, prima di somigliare lontanamente a qualcosa di commestibile.

Saziò la fame con la galletta, la pasta di noci e frutta, e dopo aver cercato un po' in giro, scoprì un rozzo rubinetto per l'acqua sopra un catino, apparentemente usato per dar da bere alle bestie. Bevve, e si spruzzò un po' d'acqua sul viso: era fin troppo fredda per qualsiasi tipo di lavaggio accurato, ma si sentì meglio anche soltanto per quello. Poi, dopo essersi avvolto nella coperta scozzese, esplorò il posto da un'estremità all'altra. Fu molto sollevato quando scoprì l'ultima comodità: una specie di latrina scavata in terra e grossolanamente recintata, nell'estremità più lontana dell'edificio. Non lo attraeva il pensiero di avventurarsi fuori nella tempesta, neanche per un momento, né quello di sporcare il suo rifugio, in previsione del possibile, futuro ritorno dei proprietari. Gli attraversò la mente il pensiero che quelle comodità, e le provviste accumulate, dovevano essere state conservate proprio in previsione di tempeste come quella, quando né un uomo né un animale avrebbe potuto vivere senza un riparo.

Quindi, quel mondo non solo era abitato, ma anche civilizzato, almeno in qualche modo. *Tutte le comodità di una casa,* pensò, tornando al suo letto di paglia ammucchiata. Ora, tutto quello che doveva fare era aspettare che la tempesta finisse.

Era così stanco, dopo giorni di scalate e di cammino, e stava così al caldo nella pesante coperta, che non ebbe difficoltà a riaddormentarsi di nuovo. Quando si svegliò, la luce stava declinando e il rumore della tempesta era diminuito. Indovinò, dall'oscurità che si accumulava, che doveva aver dormito per la maggior parte del giorno.

E siamo al principio dell'autunno! Come deve essere qui d'inverno? Questo pianeta potrebbe diventare un grande luogo di soggiorno per gli sport invernali, ma non è adatto per nessun'altra cosa. Compiango la gente che vive qui!

Fece un altro magro spuntino con cracker duri e pasta di frutta e noci (abbastanza buono, ma noioso come dieta regolare), e siccome c'era troppo freddo e buio per fare qualsiasi altra cosa, si avvolse di nuovo nella coperta e si distese sulla paglia.

Aveva dormito a sazietà e non aveva più freddo, né molta fame. Era troppo buio ormai per guardarsi attorno, ma non c'era molto da vedere, in ogni caso. Pensò sbadatamente: *peccato che io non sia uno xenologo esperto. Nessun terrestre fino ad ora è mai stato lasciato libero* *di circolare su questo mondo*. Sapeva che c'erano antropologi e sociologi che, con i manufatti che lui aveva visto (e mangiato), avrebbero potuto analizzare abilmente l'esatto livello della cultura di quel pianeta, o almeno della gente che viveva in quella zona. Le robuste mura di pietra o di mattoni ordinatamente cementati, le stanghe per il bestiame costruite in legno e inchiodate l'una all'altra con pioli dello stesso materiale, così come il rubinetto per l'acqua che terminava in un catino di pietra, le finestre prive di vetri, coperte solo con imposte di legno, concordavano con lo steccato e la rozza latrina scavata in terra, nell'indicare l'esistenza di una società agricola di basso livello. Eppure non ne era sicuro. Dopotutto, quello era il rifugio di un pastore, un asilo contro il maltempo e per le emergenze, e nessuna civiltà sprecava una grossa opera tecnica in cose del genere. C'era però anche un tipo di sofisticata previdenza che induceva a costruire simili ripari e vi immagazzinava dentro alimenti non deperibili, in caso di bisogno, salvaguardando persino contro la necessità di uscire temporaneamente. La coperta era splendidamente intessuta, con un'abilità artigianale rara in quell'epoca di tessuti sintetici da usare e gettar via. E così, Andrew si rese conto del fatto che la gente di quel pianeta era forse molto più civilizzata di quanto lui pensasse.

Cambiò posizione sulla paglia scricchiolante… e la ragazza fu di nuovo lì, nell'oscurità. Aveva ancora addosso il leggero abito azzurro strappato, che brillava di una luminosità pallida e simile a quella del ghiaccio nella luce indistinta della stalla buia. Per un attimo, anche se credeva ancora solo in parte che lei fosse un'allucinazione, non poté evitare di dire a voce alta: — Non hai freddo?

Non fa freddo nel luogo in cui mi trovo.

Questo, si disse Carr, era assolutamente folle.

— Allora non sei qui? — chiese lentamente.

Come posso essere dove sei tu? Se credi che io sia lì… no, qui… cerca di toccarmi.

Carr, esitando, protese la mano. Gli sembrava di dover tastare il braccio nudo e tornito di lei, ma non c'era invece niente di palpabile. — Non capisco niente di tutto ciò — disse in tono ostinato. — Sei qui, e non sei qui. Posso vederti, e sei un fantasma. Dici che il tuo nome è Callista, ma questo è un nome proveniente dal mio mondo. Penso ancora di essere pazzo e di parlare da solo, ma mi piacerebbe sapere come puoi spiegare tutte queste cose.

La ragazza-fantasma emise un suono che era simile a una dolce risata infantile. — Neanch'io lo capisco — rispose con voce tranquilla. — Come ho cercato di spiegarti prima, non era te che tentavo di raggiungere, ma la mia parente e i miei amici. Dovunque io li cerchi, però, loro non ci sono. È come se le loro menti fossero state spazzate via da questo mondo. Per un lungo periodo di tempo ho vagato in luoghi oscuri, finché mi sono trovata a fissarti negli occhi. Sembrava che ti conoscessi, anche se il mio sguardo non ti aveva mai visto prima. E poi, qualcosa in te mi ha indotta a tornare. In qualche luogo, non di questo mondo, ci siamo toccati reciprocamente. Non sono nulla per te, ma ti ho messo in pericolo, quindi ho cercato di salvarti, e sono tornata perché... — per un attimo, sembrò sul punto di piangere, — ... sono molto sola e persino un estraneo è meglio di nessun compagno. Vuoi che me ne vada di nuovo?

— No — replicò svelto Carr. — Resta con me, Callista. Ma io non capisco niente di tutto questo.

Lei rimase in silenzio per un istante, come se riflettesse. *Dio*, pensò Carr, *come sembra reale*! Riusciva a vederla respirare, con il torace che si sollevava e abbassava debolmente sotto la veste sottile e lacera. Uno dei piedi era sudicio; no, era contuso e arrossato, e macchiato di sangue.

— Sei ferita? — le chiese Carr.

— Non proprio. Mi hai domandato come posso essere qui con te. Supponi di sapere che viviamo in più di un mondo e che il mondo in cui ti trovi adesso sia quello concreto, il mondo delle *cose*, dei corpi solidi e delle creazioni fisiche. Ma nel mondo in cui sono io, noi lasciamo indietro il corpo come un vestito diventato troppo grande o come la pelle di un serpente dopo la muta, e ciò che noi chiamiamo *posto* non ha un'esistenza reale. Sono abituata a questo mondo, sono stata addestrata a camminare in esso, ma in qualche modo mi tengono in una sua parte nella quale non può toccarmi nessun'altra delle menti della mia gente. Mentre vagavo in questa pianura grigia e indistinta, i tuoi pensieri mi hanno toccata e io li ho percepiti chiaramente, come una mano che ne afferra un'altra nell'oscurità.

— Sei nell'oscurità?

— Nel luogo dove tengono il mio corpo, sono nell'oscurità, sì. Ma nel mondo grigio posso vederti, proprio come tu puoi vedere me. Così ho visto la tua macchina volante schiantarsi, e sapevo che sarebbe caduta nel burrone; ti ho visto perderti nella tempesta di neve e sapevo che eri vicino a questa capanna di pastori. Sono arrivata qui, ora, per mostrarti dove tenevano il cibo, nel caso tu non lo avessi trovato.

— L'ho trovato. Non so cosa dire. Pensavo che tu fossi un sogno, e invece ti comporti come se fossi reale.

Si udì di nuovo qualcosa di simile a una risata sommessa. — Oh, ti assicuro, sono reale e concreta proprio come lo sei tu stesso e darei molto per essere con te in quella capanna di pastori fredda e oscura, perché è soltanto ad alcuni chilometri da casa mia, e al termine della tempesta potrei essere liberata e vicina al mio focolare. Ma io…

Nel mezzo della frase, bruscamente, sparì, svanita in un batter d'occhio come un sospiro. Per qualche strana ragione, questo fatto, più di qualsiasi altra cosa che lei avesse detto, convinse Carr della sua realtà. Se l'avesse immaginata, se la sua mente subconscia avesse prodotto l'allucinazione di quella ragazza, come accade che uomini al freddo, soli e in pericolo partoriscano allucinazioni materializzate dai loro desideri più profondi, lui l'avrebbe tenuta lì, almeno le avrebbe lasciato finire quello che stava dicendo. Il fatto che fosse svanita nel mezzo di una frase tendeva ad indicare non solo che lei era stata lì in una qualche maniera intangibile, ma che una terza persona sconosciuta esercitava un potere superiore sulla sua capacità di venire e di andarsene.

Era spaventata, ed era triste. *Sono molto sola e persino un estraneo è meglio di nessun compagno.*

Al freddo, e solo su un mondo estraneo e non familiare, Andrew Carr riusciva a capire molto bene la cosa. Era proprio così che si sentiva lui.

Non sarebbe poi stata tanto male come compagna, se si fosse trovata davvero lì…

Non si poteva trarre una grossa soddisfazione da una compagna intoccabile. Eppure… anche se gli era impossibile tendere la mano verso di lei, c'era qualcosa di sorprendentemente attraente in quella ragazza.

Aveva conosciuto molte donne, almeno nel senso biblico del termine. Conosciuto i loro corpi e un po' della loro personalità, e di ciò che volevano dalla vita. Ma non si era mai avvicinato a nessuna di esse tanto da stare male quando per loro arrivava il momento di allontanarsi in direzioni opposte.

Devo affrontare la cosa. Dal momento in cui ho visto questa ragazza, nella sfera di cristallo, per me è diventata così reale che sono stato disposto a cambiare completamente tutta la mia vita, proprio per quella minima probabilità che lei fosse qualcosa di più di un sogno. E ora so che lei è reale. Mi ha salvato la vita una volta, no, due volte. Non avrei resistito a lungo fuori, nella tormenta. E lei è nei guai. La tengono al buio, dice, e non sa nemmeno con certezza dove si trova.

Se ne esco vivo, la troverò, anche se dovessi impiegarci il resto dell'esistenza. Giacendo avvolto nel soprabito di pelliccia e nella coperta, in mezzo alla paglia, solo su un mondo estraneo, Carr si rese conto improvvisamente del totale cambiamento iniziato nella sua vita da quando aveva visto la ragazza nella sfera di cristallo e aveva gettato via il lavoro e l'esistenza per rimanere su quel mondo. Aveva trovato la sua nuova direzione, ed essa lo conduceva alla ragazza. La *sua* ragazza. La sua donna, ora e per il resto della vita. Callista.

Era abbastanza cinico da burlarsi un po' di se stesso. Sì, non sapeva dove lei si trovasse, chi fosse, o che cosa fosse; forse era sposata e aveva sei figli (be', era difficile, alla sua età); poteva essere una cagna spaventosa: chi sapeva come fossero le donne su quel mondo?

Tutto quello che sapeva di lei era che in qualche modo lo aveva toccato, e gli si era avvicinata più di quanto chiunque altro avesse mai fatto prima: sapeva che era sola, disperata e spaventata, che non riusciva a mettersi in contatto con la sua gente, che per qualche ragione aveva bisogno del suo aiuto. Lui rappresentava tutto ciò cui la ragazza poteva aggrapparsi, e se voleva la sua vita, niente vietava che l'avesse. L'avrebbe cercata, in qualche modo, l'avrebbe portata via a chiunque la tenesse al buio, le facesse del male, la spaventasse. L'avrebbe liberata. (*Sì,* lo derise la parte cinica della sua personalità, *proprio l'eroe, che abbatte i draghi per la sua bella dama*; tuttavia accantonò indispettito questo pensiero). Dopo, quando sarebbe stata libera e felice...

Dopo... be', attraverseremo quel ponte, quando ci arriveremo, si disse deciso; si rannicchiò per addormentarsi di nuovo.

La tempesta durò, secondo i suoi calcoli, cinque giorni (il suo cronometro evidentemente era stato danneggiato nell'incidente e non funzionava più). Il terzo o quarto giorno, svegliandosi nella debole luce, scorse la forma indistinta della ragazza, quieta, addormentata vicino a lui. Ancora disorientato, destandosi a una consapevolezza acuta, intensa e fisica della sua presenza, tornita, bella, vestita solo dell'abito leggero e strappato che sembrava fosse tutto ciò che aveva addosso, si protese per attirarla tra le braccia; poi, con la sorpresa aspra della delusione, si rese conto che non c'era niente da toccare. Come se proprio l'intensità dei pensieri di Andrew l'avesse svegliata, i grandi occhi grigi si aprirono. Lei lo guardò un po' sgomenta.

— Mi dispiace — mormorò. — Mi hai... colta di sorpresa.

Carr scosse la testa, cercando di orientarsi. — È a me che dispiace — replicò. — Devo aver pensato che stavo sognando e che non avesse importanza. Non intendevo offenderti.

— Non sono offesa — ribatté semplicemente lei, guardandolo dritto negli occhi. — Se io fossi lì accanto a te in questo modo, avresti ogni diritto di aspettarti... volevo solo dire che mi dispiace di avere inconsapevolmente risvegliato un desiderio che non posso soddisfare. Non l'ho fatto volontariamente. Devo aver pensato a te mentre dormivo, straniero. Non posso semplicemente continuare a pensare a te come a uno *straniero* — aggiunse, mentre un guizzo di leggero divertimento le attraversava il viso.

— Mi chiamo Andrew Carr — rispose lui, e sentì Callista ripetere il nome con voce sommessa.

— Andrew. Mi dispiace, Andrew. Devo aver pensato a te mentre dormivo e così mi sono avvicinata senza svegliarmi. — Mantenendo la calma, sistemò l'abito con maggiore cura sui seni nudi e lisciò le diafane pieghe della gonna intorno alle cosce tornite. Sorrise, e ora c'era un bagliore quasi di malizia sul suo viso mesto. — Ah, come è triste! La prima volta, proprio la prima, che dormo con un uomo, non sono in grado di trarne piacere! Ma è impertinente da parte mia stuzzicarti. Ti prego, non pensare che io sia così maleducata da fare tutto questo.

Profondamente commosso dal suo tentativo coraggioso di scherzare, come anche dalla situazione di Callista, Andrew rispose gentilmente: — Non potrei pensare nulla di te che non fosse positivo, Callista. Vorrei soltanto… — Con sorpresa, sentì la propria voce spezzarsi. — … vorrei poterti dare qualche conforto reale.

Lei protese la mano (come se, pensò Andrew sorpreso, avesse a sua volta dimenticato per un attimo che in realtà non lo poteva toccare) e la distese sul suo polso; Andrew riusciva a vedere soltanto la delicata apparenza delle dita di lei, ma in qualche modo l'illusione era comunque molto confortante. — È già qualcosa che tu possa offrirmi compagnia… — La sua voce vacillò: stava piangendo. — … e la sensazione di una presenza umana a qualcuno che è solo nell'oscurità.

Lui la osservò mentre piangeva, addolorato alla vista delle sue lacrime. Quando Callista si fu un po' ripresa, le chiese: — Dove sei? Posso aiutarti in qualche modo?

Lei scosse la testa. — Come ti ho detto, mi tengono al buio, perché, se sapessi esattamente dove mi trovo, potrei spostarmi altrove. Dato che non lo so con precisione, posso lasciare questo luogo solo con lo spirito; il mio corpo deve per forza rimanere dove l'hanno confinato, e loro devono saperlo. *Che siano maledetti.*

— Chi sono *loro*, Callista?

— Non so esattamente neanche questo, ma sospetto che non siano uomini, dato che fisicamente non mi hanno fatto del male, a parte colpi e calci. È l'unico motivo per cui una donna dei Domini può essere piena di gratitudine quando è nelle mani dell'altro popolo: almeno, con loro non deve avere paura di violenze sessuali. Nei primi giorni in cui sono stata nelle loro mani, vivevo nel terrore continuo di uno stupro; quando questo non si è verificato, ho capito che non si trattava di umani. Qualsiasi uomo in queste montagne saprebbe come privarmi del potere di combattere… mentre l'altro popolo non ha scopi diversi da quello di portar via i miei gioielli, per paura che uno di essi sia una pietra delle stelle, e di tenermi al buio in modo che non possa fare loro alcun male con la luce del sole o delle stelle.

Andrew non capì nulla di tutto ciò. Non si trattava di umani? Allora, chi erano i suoi catturatori? Le rivolse un'altra domanda.

— Se sei al buio, come puoi vedermi?

— Ti vedo nella sopraluce — rispose lei con voce tranquilla, senza chiarirgli niente. — Come mi vedi tu. Non la luce di questo mondo, bada: suppongo tu sappia che le cose che chiamiamo solide sono tali solo in apparenza, piccole particelle di energia collegate tra loro e violentemente turbinanti intorno a noi, con molto più spazio vuoto che solidità.

— Sì, lo so. — Era un modo strano di spiegare l'energia molecolare e atomica, ma lei riuscì ad esprimere abbastanza bene quello che voleva dire.

— Bene, allora. Collegati al tuo corpo solido da queste ragnatele di energia, ci sono altri corpi e, se vieni addestrato, puoi usarli nel mondo di quel livello. Come posso dirlo? Del livello di solidità in cui ti trovi tu. Il tuo corpo solido cammina su questo mondo, questo pianeta è sotto i tuoi piedi concreti, e tu hai bisogno della luce del sole. La tua mente fornisce energia e muove il tuo cervello solido, e questo manda messaggi che muovono le braccia, le gambe e così via. La tua mente fornisce anche energia ai tuoi corpi più leggeri, ciascuno con la sua particolare rete nervo-elettrica di energia. Nel mondo della sopraluce, dove siamo ora, non ci sono cose come l'oscurità, perché la luce non proviene da un sole solido. Viene da un corpo di energia del sole, che può brillare… come posso dirlo… direttamente attraverso il corpo di energia del pianeta. Il corpo solido del pianeta può eliminare la luce del sole solido, ma non la luce dell'energia. È chiaro?

— Suppongo di sì — rispose lui lentamente, cercando di far fronte alla cosa. Pareva la vecchia storia dei duplicati astrali del corpo e dei piani astrali, espressa nel linguaggio di lei, che, gli sembrò di capire, stava raggiungendo direttamente la sua mente da quella di Callista. — La cosa importante è che tu possa venire qui. Ci sono stati momenti in cui ho desiderato uscire e lasciare indietro il mio corpo.

— Oh, lo fai — disse lei letteralmente. — Succede a tutti, nel sonno, quando le reti di energia cedono. Ma non sei stato addestrato a farlo di tua volontà. Un giorno, forse, potrò insegnartelo. — Rise con un po' di tristezza. — Cioè, se sopravviveremo entrambi.

◆

CAPITOLO IV

Fuori dalle spesse mura della grande casa ad Armida, la bianca tormenta infuriava, ululando e gemendo intorno alle alture, come se si accanisse proprio contro quelle pareti di pietra che la tenevano a bada. Anche all'interno, nell'ampia sala, le finestre erano rese grigie dall'offuscamento che la bufera provocava, e il vento le raggiungeva come un ruggito smorzato. Irrequieta e turbata, Ellemir misurava a lunghi passi la sala. Con uno sguardo nervoso alla tempesta che infuriava fuori, esclamò: — Non possiamo nemmeno cercarla, con questo tempo! E ad ogni ora che passa, forse lei è sempre più lontana. — Si voltò quindi verso Damon come una furia. — Come puoi star seduto lì così tranquillo, ad abbrustolirti i piedi, quando Callista è da qualche parte in questa tempesta?

Damon sollevò il capo. — Vieni a sederti, Ellemir — rispose con voce calma. — Possiamo essere ragionevolmente sicuri che, dovunque sia Callista, non si trova fuori nella tempesta di neve. Chi si è esposto a tanti rischi per rapirla da qui, non lo ha fatto certo per lasciarla morire assiderata sulle colline. Per quanto riguarda il fatto di cercarla, anche se il tempo non fosse così brutto, non potremmo uscire e battere a cavallo le colline di Kilghard urlando il suo nome nelle foreste. — Aveva parlato con una certa ironia, ed Ellemir gli si rivoltò contro con rabbia.

— Stai dicendo che non possiamo fare niente, che siamo impotenti, che dobbiamo abbandonarla, qualunque sia il suo destino?

— Non sto dicendo niente di tutto questo. Non potremmo cercarla a caso in queste colline, anche se il tempo lo permettesse. Se lei si trova in un qualsiasi nascondiglio ordinario, allora potrei toccare la sua mente. Ma finché dura la tempesta cominciamo a cercarla in qualche modo ragionevole, e il miglior sistema per farlo è star seduti e pensarci. Vieni a sederti, Ellemir — la implorò. — Misurando il pavimento e riducendoti i nervi a brandelli, non aiuterai Callista. Ti renderai soltanto meno capace di soccorrerla quando arriverà il momento. Non hai mangiato; hai l'aria di una che non ha dormito. Vieni, consanguinea. Siediti qui vicino al fuoco. Lascia che ti dia un po' di vino. — Si alzò e guidò la ragazza verso una sedia. Lei sollevò lo sguardo, e disse con labbra tremanti: — Non essere così gentile, Damon, o crollerò.

— Forse sarebbe un bene per te riuscire a farlo — replicò lui, versandole un bicchiere di vino. Ellemir lo sorseggiò lentamente, mentre Damon rimaneva vicino al fuoco, guardandola. — Ho riflettuto — proseguì. — Mi hai detto che Callista si lamentava di brutti sogni: giardini inariditi e streghe degli uomini-felini?

— È così.

Damon annuì. — Ho cavalcato da Serrais con un gruppo di guardie, e Reidel, una guardia della mia compagnia, mi ha parlato di una sventura che aveva colpito un suo parente. Si diceva che avesse vaneggiato, ascolta questa, delle terre oscurate, di grandi fuochi, di venti che portavano la morte e di ragazze che gli artigliavano l'anima come streghe degli uomini-felini. Se l'avessi appresa da altri, avrei considerato la cosa come una semplice chiacchiera, una fantasia. Ma ho conosciuto Reidel per tutta la vita. Non è un ciarlatano, e per quanto sia stato mai in grado di stabilire, non ha più immaginazione di una delle sue sacche da sella. Aveva, dovrei dire: il poveraccio è morto. Ma parlava di ciò che aveva visto e sentito, e penso che sia più di una coincidenza. E ti ho raccontato dell'imboscata, quando siamo stati colpiti da attaccanti invisibili, con armi e spade invisibili. Solo questo potrebbe suggerirmi che qualcosa di molto strano sta succedendo sulle alture che hanno cominciato a chiamare Terre Oscurate. Dato che è del tutto improbabile che ci siano due gruppi distinti di avvenimenti strani in una stessa parte del paese, è sensato partire dalla convinzione che ciò che è accaduto alle mie guardie sia in qualche modo associato a quanto è successo a Callista.

— Sembra probabile — convenne lei. — Questo mi dice qualcos'altro. Non era un essere umano quello che ha strappato gli occhi alla vecchia Bethiah, mentre combatteva per salvare la figlia adottiva. — Rabbrividì, stringendosi le braccia intorno alle spalle come se fossero gelate. — Damon! Può darsi che Callista si trovi nelle mani degli uomini-felini?

— Non sembra impossibile.

— Ma cosa potrebbero volere da lei? Che cosa ne faranno?

— Come potrei saperlo, Ellemir? Posso solo fare delle ipotesi. So così poco di quella gente, anche se ho lottato contro di essa; non ho mai visto nessuno di loro, se non disteso, cadavere, sul campo di battaglia. C'è chi crede che siano intelligenti come gli esseri umani, e chi è convinto invece che siano poco più che bruti. Penso che nessuno, dal tempo di Varzil il Buono, sappia davvero niente di certo sul loro conto.

— No, c'è una cosa che sappiamo per certa — affermò Ellemir con aria tetra. — Combattono come gli uomini e talvolta persino con maggiore crudeltà.

— Questo sì — ribatté Damon, e rimase in silenzio, pensando agli uomini della sua guardia, caduti nell'imboscata, e ai loro cadaveri distesi sui fianchi della collina sotto Armida. Erano morti perché lui potesse star seduto lì, vicino al focolare, con Ellemir. Sapeva che non avrebbe potuto far nulla per salvarli, e condividere la loro morte non avrebbe fatto del bene a nessuno, ma ugualmente il senso di colpa lo lacerava e non si sarebbe attenuato. — Quando la tempesta si calmerà, devo arrangiarmi in qualche modo per tornare indietro a seppellirli — disse, e aggiunse dopo un attimo: — Se di loro è rimasto abbastanza da seppellire.

Ellemir citò un famoso proverbio delle montagne: — Il morto che è in cielo è troppo felice per affliggersi per il trattamento indegno del suo cadavere; il morto che è all'inferno ha troppe altre cose per cui affliggersi.

— Eppure — replicò ostinato Damon, — per i loro parenti, farò quello che posso.

— È il destino di Callista che mi tormenta, ora — riprese Ellemir. — Damon! Parli sul serio? Puoi credere veramente che Callista sia nelle mani di esseri non umani? A parte tutte le altre considerazioni, cosa potrebbero *volere* da lei?

— Per quanto riguarda questo, bambina, non so più di quanto ne sappia tu. È solo possibile, e dobbiamo accettare questa eventualità, che l'abbiano rapita per qualche ragione a noi inspiegabile, comprensibile solo per esseri non umani.

— Questo non ci è di nessun aiuto! — ribatté furiosa Ellemir. — Somiglia ai racconti dell'orrore che sentivo nella nursery! La Tal dei Tali veniva rapita dai mostri, e quando chiedevo perché i mostri la rapivano, la balia mi diceva che lo facevano perché erano mostri e i mostri erano cattivi... — Si interruppe per un momento, poi riprese: — Questo è un fatto *reale*, Damon! Lei è mia *sorella*! Non raccontarmi favole!

Damon la guardò negli occhi. — Niente era più lontano dalle mie intenzioni. Te l'ho detto prima. Nessuno sa *davvero* nulla sugli uomini-felini.

— Eccetto che sono malvagi!

— Che cos'è il male? — chiese con stanchezza Damon. — Di' che fanno del male alla nostra gente, e sarò pienamente d'accordo con te. Ma se dici che sono il male di per sé, e che senza nessuna ragione si divertono a nuocere agli altri, allora stiamo facendo di loro i mostri delle favole di cui parli tu. Ho solo detto che, dal momento che noi siamo umani e loro invece uomini-felini, forse dobbiamo accettare il fatto che non siamo in grado di capire, né ora né mai, quali siano state le ragioni che li hanno spinti a rapire tua sorella. Ma questo è solo qualcosa da tenere a mente: qualsiasi ipotesi facciamo sul suo rapimento, può essere soltanto un'approssimazione umana delle loro ragioni, e non l'intera verità. Tuttavia, a parte questo, perché qualsiasi popolazione dovrebbe rapire delle donne e perché Callista in particolare? Oppure, per quanto riguarda questa circostanza, perché qualsiasi bestia dovrebbe fare rapimenti? Non ho mai sentito dire che siano cannibali e, in ogni caso, le foreste sono piene di selvaggina in questa stagione; quindi possiamo assumere che il motivo non è questo.

— Stai tentando di farmi inorridire? — Ellemir sembrava ancora infuriata.

— Niente affatto. Sto cercando di *accantonare* gli orrori. Se ci fosse nella tua mente anche solo un vago pensiero che Callista sia stata uccisa e mangiata, credo tu possa metterlo da parte; dato che hanno ucciso le sue guardie e storpiato la sua madre adottiva, è chiaro che non volevano un *qualsiasi* essere umano, o persino una qualsiasi donna. Quindi, hanno preso lei non perché era umana, non perché era una donna, ma perché era una particolare femmina umana: perché era Callista.

— I banditi o i predoni da strada — disse Ellemir con voce sommessa, — rapiscono donne giovani, a volte, per renderle schiave o concubine, oppure per venderle nelle Città Aride.

— Credo che possiamo scordarci anche di questo — obiettò con decisione Damon. — Hanno lasciato tutte le tue serve; in ogni caso, cosa potrebbero farsene gli uomini-felini di una femmina umana? Ci sono state storie di incroci tra l'uomo e il *chieri*, nei tempi antichi, ma persino quelle sono per la maggior parte leggende e nessun uomo vivente può dire se trovano un qualche fondamento nei fatti oppure no. Per quanto riguarda l'altro popolo, le nostre donne non gli sono più utili di quanto le loro lo siano per noi. Naturalmente, è possibile che abbiano un prigioniero umano che vuole una moglie; ma anche se fossero così altruisti e gentili da essere disposti a procurargliene una, e devo ammettere che trovo difficile crederlo, c'erano una dozzina di serve negli edifici esterni, giovani come Callista, ugualmente belle e infinitamente più facili da raggiungere. Se volevano soltanto donne umane, come ostaggi o per venderle da qualche parte come schiave, avrebbero preso anche loro, o preso loro e lasciato Callista.

— O preso me. Perché prendere Callista dal suo letto e lasciare me addormentata e indisturbata nel mio?

— C'è anche questo particolare. Tu e Callista siete gemelle. Io riesco a distinguervi l'una dall'altra, ma ti conosco da quando i tuoi capelli erano troppo corti per essere intrecciati. Uno straniero non avrebbe mai saputo distinguervi e avrebbe potuto facilmente prendere Callista per te. Ora, è appena possibile che volessero semplicemente un ostaggio, o qualcuno da tenere prigioniero fino al pagamento del riscatto, e che abbiano preso quella che è capitata per prima a portata di mano.

— No — obiettò Ellemir. — Il mio letto è più vicino alla porta, e loro hanno girato intorno a me molto silenziosamente e con cura per arrivare a lei.

— Quindi, veniamo alla differenza che c'è tra voi. Callista è una telepate e una Custode. Tu non lo sei. Possiamo solo presumere che, in qualche modo, sapessero chi di voi era la telepate e che per qualche motivo volessero prendere in particolare la donna che si adattava a quella descrizione. Perché? Non lo so più di quanto lo sappia tu, ma sono sicuro che questa era la loro ragione.

— E questo non ci avvicina ancora ad una soluzione — insistette Ellemir, che sembrava in preda alla frenesia. — La realtà è che lei è sparita e noi non sappiamo dove si trovi! Quindi, tutto il tuo parlare non serve a nulla!

— No? Pensaci un attimo — ribatté Damon. — Sappiamo che probabilmente non è stata uccisa, se non per un eventuale incidente; se si sono sottoposti a così grandi fatiche per prenderla, v'è da credere che la trattino con grande cura, la nutrano bene, la tengano al caldo, la custodiscano come un tesoro. Forse è spaventata e sola, ma quasi certamente non ha freddo né fame, non soffre, e non ha subito abusi fisici o molestie. Inoltre, è del tutto probabile che non sia stata violentata. Questo, almeno, dovrebbe tranquillizzarti.

Ellemir sollevò il bicchiere dimenticato e sorseggiò il vino. — Ma non ci aiuta a seguirla, né a sapere dove guardare. — Sembrava comunque più calma, e Damon ne fu lieto.

— Una cosa alla volta, ragazza. Forse, dopo la tempesta…

— Dopo la tempesta, qualunque percorso o traccia possano aver lasciato, sarà stata cancellata.

— Da tutto quello che ho sentito dire, gli uomini-felini lasciano tracce che non possono essere individuate da un uomo, ma solo, a malapena, da un altro felino. In ogni caso, non sono un segugio. Se posso darti un qualche aiuto, non sarà questo il modo.

Gli occhi di Ellemir si spalancarono, e lei improvvisamente gli si aggrappò al braccio.

— Damon! Anche tu sei un telepate, hai avuto un po' di addestramento… puoi trovare Callista in questo modo?

Sembrava così eccitata, così felice e viva di fronte a quella prospettiva, che Damon si sentì annientato dall'idea di dover distruggere quella speranza, ma sapeva di doverlo fare. — Non è così facile, Ellemir. Se tu, la sua gemella, non riesci a raggiungere la sua mente, deve esserci qualche ragione.

— Ma io non ho avuto nessun addestramento, ne so così poco — ribatté Ellemir piena di speranza. — Tu sei stato educato nella Torre…

L'uomo sospirò. — È vero. E tenterò. Ne ho sempre avuta l'intenzione. Ma non sperarci troppo, *breda*.

— Tenterai *ora*? — lo implorò lei.

— Farò quello che posso. Per prima cosa, portami qualche oggetto di Callista: dei gioielli, o un indumento che ha indossato spesso, qualcosa di questo tipo.

Mentre Ellemir andava a prenderlo, Damon estrasse la sua pietra delle stelle dall'involucro protettivo di seta che la circondava, e la fissò, meditando. Un telepate, sì, addestrato nella Torre secondo le antiche scienze telepatiche di Darkover, per un periodo molto breve. E il Dono ereditario, il *laran*, o potere telepatico, della famiglia dei Ridenow era la percezione psichica di forze extraumane, educate fino a diventare patrimonio genetico del Dominio dei Ridenow, proprio per un lavoro come quello, secoli prima. Ma in quegli ultimi tempi, le antiche scienze di Darkover erano cadute in disuso: a causa di matrimoni tra famiglie diverse, e di incroci, gli antichi Doni *laran* erano raramente puri. Damon aveva ereditato il Dono della sua famiglia per intero, ma per tutta la vita lo aveva considerato una maledizione, non una benedizione, e ora esitava a usarlo.

Così come aveva esitato a usarlo per salvare i suoi uomini: affrontò il fatto direttamente, adesso, e affrontò la sua colpa. Aveva percepito il pericolo. Il viaggio che avrebbe dovuto svolgersi tranquillo, un affare di routine, una missione di famiglia, si era trasformato in un incubo, che trasudava la sensazione di pericolo, eppure lui non aveva avuto il coraggio di servirsi della sua pietra delle stelle, la matrice che gli era stata data durante l'addestramento nella Torre, e che era troppo intimamente sintonizzata sugli schemi telepatici della sua mente per poter essere usata o per sino toccata da qualcun altro.

Perché la temeva… l'aveva sempre temuta.

Il tempo turbinò, scivolò via per un attimo, eliminando quindici anni di intervallo: un Damon più giovane era in piedi, con il capo chino, davanti alla Custode Leonie, quella stessa Leonie che ora stava invecchiando e della quale Callista avrebbe dovuto prendere il posto. Non era una donna giovane neanche allora, Leonie, e ben lungi dall'essere bella, con i capelli color di fiamma che già sbiadivano e il corpo piatto e sparuto; ma i suoi occhi grigi erano gentili e colmi di pietà.

— No, Damon, non è che tu abbia sbagliato o mi abbia arrecato dispiacere. E tutti noi, me compresa, ti ammiriamo e ti apprezziamo. Ma sei troppo sensibile, non riesci a barricarti. Se fossi nato donna, in un corpo di donna — aggiunse, poggiandogli una mano leggera sulla spalla, — saresti stato una Custode, forse una delle più grandi. Ma come uomo… — scrollò debolmente le spalle, — … ti distruggeresti, ti faresti a pezzi. Forse, libero dalla Torre, puoi essere in grado di circondarti di altre cose, di diventare meno sensibile, meno… — Esitò, cercando la parola giusta. — … meno vulnerabile. È per il tuo bene che ti mando via, Damon; per la tua salute, per la tua felicità, forse proprio per la tua salute mentale. — Lievemente, quasi in un sospiro, le labbra di lei gli sfiorarono la fronte. — Sai che ti voglio bene; per questa ragione, non voglio distruggerti. Va', Damon.

Di fronte a quelle parole non c'era possibilità di appello, e Damon se n'era andato, maledicendo la vulnerabilità, il Dono che portava come una disgrazia.

Si era costruito una nuova carriera nel Consiglio dei Comyn, e anche se non era un soldato né uno spadaccino, aveva svolto il suo turno di comando delle guardie: costretto a farlo, aveva sentito costantemente il bisogno di mettersi alla prova. Non ammetteva mai, nemmeno con se stesso, quanto profondamente quell'ora passata con Leonie avesse lacerato la sua età adulta. Si era ritratto pieno di orrore e di panico da qualsiasi lavoro con la pietra delle stelle (anche se la portava ancora: era divenuta parte di lui).

E adesso doveva farlo, anche se la sua mente, i suoi nervi, tutti i suoi sensi vi si opponevano…

Tornò con un sussulto al presente, mentre Ellemir gli rivolgeva una domanda: — Damon, dormi?

Lui scosse la testa per liberarla dai fantasmi del timore e del fallimento passato. — No, no. Mi sto preparando. Che cos'hai, di Callista, per me?

Lei aprì la mano: dentro, c'era una farfalla di filigrana argentea, graziosamente adornata di stelle con gemme multicolori. — Callista la metteva sempre tra i capelli — spiegò Ellemir, e infatti uno o due capelli lunghi e serici erano ancora impigliati nel fermaglio.

— Sei sicura che sia sua? Immagino che, come tutte le sorelle, condividiate gli ornamenti: le mie sorelle erano solite lamentarsi di questo.

Ellemir si voltò per mostrargli il fermaglio a forma di farfalla che aveva sulla nuca. — Mio padre ha sempre fatto fabbricare i suoi gioielli in argento e i miei in oro, in modo che li potessimo distinguere. Queste le ha fatte fare per noi a Carthon anni fa, e da allora Callista l'ha messa tra i capelli ogni giorno; non dà molto peso ai gioielli, perciò mi ha regalato il braccialetto che faceva da parure, ma ha sempre portato il fermaglio.

Il discorso sembrava circostanziato e convincente. Damon prese il fermaglio argenteo tra le dita, chiuse gli occhi, e cercò, a titolo di prova, di percepire da esso quello che poteva. — Sì, questo è di Callista — concluse dopo un momento, e lei ribatté: — Puoi affermarlo davvero?

Damon scrollò le spalle. — Dammi per un attimo il tuo — proseguì, ed Ellemir si girò e si tolse dai capelli il fermaglio simile all'altro, voltandosi da una parte, con modestia, in modo tale che lui poté dare soltanto un fugacissimo sguardo al suo collo nudo. In quell'istante, era così sensibile nei suoi confronti che persino quello sguardo momentaneo e fugace lo fece sussultare, provocando nel suo corpo un susseguirsi di consapevolezza sensuale e di risposta profonda. Con decisione, accantonò la cosa ad un livello più profondo di coscienza: non c'era tempo per quello, ora. Ellemir gli pose l'ornamento dorato nella mano. Vibrava della sua personalità. Damon trasse un profondo sospiro e, ancora una volta, spinse la consapevolezza al di sotto del livello cosciente. — Chiudi gli occhi — ordinò.

Come una bambina, lei li serrò stretti.

— Tendi le mani… — Damon pose uno degli ornamenti in ciascuno dei piccoli palmi rosei. — Ora, se non riesci a dirmi qual è il tuo, non sei figlia del Dominio degli Alton…

— Mi hanno esaminata quando ero bambina, per vedere se avevo il *laran* — protestò Ellemir. — Mi hanno detto che non ne ho affatto, a confronto di Callista…

— Non confrontarti mai con nessuno — l'ammonì Damon, con un'improvvisa e violenta nota di rabbia nella voce. — Concentrati, Ellemir.

— Questo è mio: ne sono sicura — esclamò lei, con una strana e bizzarra sfumatura di sorpresa nella voce.

— Guarda e vedrai.

Aprì gli occhi azzurri e fissò esterrefatta il fermaglio con la farfalla dorata che aveva in mano. — Ebbene, lo è! L'altra sembrava estranea, questa… come ho fatto?

Damon si strinse nelle spalle. — Questo, il tuo, porta impressa la tua personalità — spiegò. — Sarebbe stato più semplice ancora se tu e Callista non foste gemelle, perché le gemelle condividono molto anche le vibrazioni. Questo è il motivo per cui volevo essere del tutto sicuro che non avessi mai indossato il suo gioiello, poiché è abbastanza difficile distinguere una gemella dall'altra solo per mezzo dell'impronta telepatica. Naturalmente, dal momento che Callista è una Custode, la sua impronta è più chiara. — Si interruppe, sentendo un'improvvisa ondata di rabbia. Ellemir aveva sempre vissuto all'ombra della gemella. Ed era troppo buona, troppo gentile e buona, per provare risentimento. Perché doveva essere così umile?

Forzatamente, calmò l'irrazionale impulso di rabbia. — Penso che tu abbia più *laran* di quanto ritenga di averne — disse con calma, — anche se è vero che, nei gemelli, sembra che uno abbia sempre più della giusta parte di Dono, e l'altro meno. Questo è il motivo per cui le migliori Custodi appartengono spesso a una coppia di gemelle, dal momento che hanno i loro potenziali psi e una parte di quelli della sorella.

Si mise la pietra delle stelle nel cavo delle mani; essa gli ammiccò in risposta, azzurra ed enigmatica, con piccoli nastri di fuoco che strisciavano nelle sue profondità. *I fuochi che gli bruciavano l'anima fino a ridurla in cenere*… Damon strinse i denti contro la fredda ondata di nausea provocata dal terrore. — Dovrai aiutarmi — ordinò con voce rude.

— Ma come? Non so niente di queste cose.

— Non hai mai sorvegliato Callista quando andava *fuori*?

Ellemir scosse la testa. — Non mi ha mai rivelato niente del suo addestramento o del suo lavoro. Diceva che era difficile e che preferiva dimenticarlo, quando era qui.

— È un peccato — constatò Damon, mettendosi comodo sulla sedia. — Comunque dovrò insegnartelo adesso. Sarebbe più facile se tu avessi già esperienza in queste cose, ma ne possiedi abbastanza per fare ciò che devi. È semplice. Ecco. Poggia le mani sui miei polsi, in modo che io possa ancora vedere la pietra delle stelle… sì, lì, nel punto in cui si sentono le pulsazioni. Ora… — Allungò le mani, facendo tentativi e cercando di instaurare un leggero contatto telepatico. Lei si ritrasse fisicamente, e Damon sorrise. — Sì, va bene, riesci a percepire il contatto. Ora tutto quello che devi fare è sorvegliare il mio corpo mentre sono fuori di esso in cerca di Callista. All'inizio, quando andrò *fuori*, ti sembrerò freddo al tatto, e il mio cuore e le mie pulsazioni rallenteranno leggermente. È normale: non avere paura. Ma se verremo interrotti, non lasciare che nessuno mi tocchi; soprattutto, non lasciare che nessuno mi muova. Se il polso comincia ad accelerare e a battere troppo in fretta, e se le vene alle tempie si gonfiano, o se il mio corpo comincia a diventare mortalmente freddo oppure molto caldo, allora devi svegliarmi.

— Come faccio?

— Chiamami per nome, con tutta la tua forza — rispose Damon. — Non devi parlare a voce alta, devi soltanto proiettare i tuoi pensieri verso di me, mentre pronunci il mio nome. Se non riesci a svegliarmi e se le cose peggiorano… ad esempio, se mostro di avere difficoltà di respirazione… svegliami *subito*; non indugiare di più. Come ultimo tentativo, ma soltanto se non riesci a svegliarmi in nessun altro modo, tocca la pietra. — Si ritrasse mentre lo diceva. — Soltanto come ultimo disperato espediente, però: è doloroso, e può provocarmi uno shock. — Sentì tremare le mani di lei mentre gli si aggrappavano ai polsi, e percepì il suo timore e la sua esitazione come una leggera nebbia che oscurava la chiarezza dei suoi stessi pensieri.

Povera bambina. Non avrei dovuto farle questo. Maledetta sorte. Callista doveva proprio mettersi nei guai… Si costrinse ad essere leale, e cercò di calmare il cuore che pulsava forte. Non era neanche colpa di Callista: doveva tenere in serbo le imprecazioni per i suoi rapitori.

— Non essere arrabbiato, Damon — mormorò timidamente Ellemir. Lui pensò: *è un buon segno che lei percepisca che sono arrabbiato*.

— Non sono arrabbiato con te, *breda* — disse a voce alta. Usò il termine familiare, che poteva significare semplicemente *parente* o, in senso più intimo, *cara*. Si sistemò il più comodamente possibile, concentrandosi sulle sensazioni emesse dal fermaglio per capelli di Callista che aveva tra le mani, con la pietra delle stelle su di esso, lievemente pulsante in un ritmo inconscio conforme alle sue correnti nervose. Cercò di oscurare ogni altra cosa, ogni altra sensazione, la percezione delle mani fredde di Ellemir sui suoi polsi e del respiro caldo di lei contro la gola, il leggero profumo femminile della sua vicinanza; cancellò tutto questo, cancellò il guizzo del fuoco e della candela al di là di esso, le ombre della stanza, lasciò che la vista sprofondasse nella pulsazione azzurra della pietra delle stelle. Percepì, più che sentire fisicamente, i muscoli che si rilassavano mentre il corpo diventava insensibile. Per un attimo, non esistette nulla eccetto il vasto azzurro della pietra delle stelle, che pulsava con il battito del suo cuore, poi il cuore si fermò, o almeno lui non fu più consapevole di niente tranne che dell'azzurro che si estendeva: una luce, una fiamma azzurra, un mare che si precipitava ad annegarlo…

Con uno shock, breve e vibrante, fu fuori dal suo corpo e al di sopra di esso, e guardò giù dall'alto, con un certo ironico distacco, verso la forma piccola e afflosciata sulla sedia, con la ragazza fragile e dall'aria spaventata che era lì inginocchiata e che gli teneva stretti i polsi. Non vedeva davvero, ma percepiva in qualche strano, oscuro modo, attraverso le palpebre chiuse.

Nella sopraluce che si formava intorno a lui, lanciò un rapido sguardo verso il basso. Il corpo sulla sedia indossava un giustacuore logoro e calzoni di pelle da viaggio, ma come sempre, quando usciva *fuori*, si sentiva più alto, più forte, più muscoloso e si muoveva con naturale agilità, mentre le pareti della grande sala si assottigliavano e si spostavano. E questo corpo, se si poteva chiamarlo corpo, indossava una tunica lucente verde e oro, che brillava di una leggera luminosità riflessa dal camino. Leonie, una volta, gli aveva detto: — Questo è il modo in cui la tua mente vede se stessa. — Aveva le braccia e i piedi nudi, e provava un assurdo fremito di divertimento. *Uscire in una bufera così*? Ma naturalmente la bufera non era lì, anche se lui la sentiva, riuscendo a percepire il leggero ululato del vento, consapevole che la violenza della tempesta doveva essere davvero intensa se la sua eco poteva persino penetrare nel sopramondo. Mentre formulava questo pensiero, sentì che cominciava a tremare, e rapidamente accantonò il pensiero e il ricordo della bufera: la sua consapevolezza poteva concretizzarla su quel piano e portarla lì.

Si mosse, scivolando, e intanto avvertiva la presenza della farfalla ingioiellata di Callista, ancora nelle sue mani, che si agitava come una cosa viva, palpitava dell'impressione della «voce» mentale di lei. Cercò di sensibilizzarsi ai riverberi particolari di quella «voce», aggiungendo ad essa il suo richiamo, un urlo che gli sembrò simile a un ruggito imperioso.

— *Callista*!

Non ci fu risposta. In realtà, non se l'era aspettata: se fosse stato così semplice, Ellemir si sarebbe già messa in contatto con la sua gemella. Intorno a lui, il sopramondo era immobile come la morte; si guardò attorno, consapevole per tutto il tempo del fatto che il mondo, e lui stesso, erano soltanto delle comode visualizzazioni di un qualche livello intangibile della realtà... lui lo vedeva come un «mondo» perché era più comodo vederlo e sentirlo in quel modo piuttosto che come un regno mentale intangibile. Visualizzava se stesso come un corpo che attraversava una grande pianura vuota e arida, perché era più facile, e meno sconcertante, dell'atto di raffigurarsi come un punto di pensiero privo di corpo, alla deriva in mezzo ad altri pensieri. Sul momento, gli sembrava simile a un enorme orizzonte piatto che si estendeva lontano, buio, nudo e silenzioso in spazi e cieli senza fine. Nella distanza, andavano alla deriva delle ombre che suscitarono la sua curiosità; quindi si mosse rapidamente, senza la necessità di fare dei passi, in quella direzione.

Quando si avvicinò, le ombre diventarono più chiare, forme umane che sembravano stranamente grigie e fuori fuoco… Sapeva che, se avesse parlato con loro, sarebbero immediatamente svanite (se non avevano niente a che fare con lui o con la sua ricerca), oppure, subito, si sarebbero messe a fuoco in modo chiaro. Il sopramondo non era mai vuoto: c'erano sempre delle menti fuori nello spazio astrale, per una ragione o per l'altra, anche se erano soltanto persone che dormivano e che erano uscite dai loro corpi e le cui menti attraversavano la sua, nel regno senza forma del pensiero. Vide alcuni visi indistinti, come riflessi nell'acqua, di gente che riconobbe vagamente. Sapeva che questi erano suoi parenti o conoscenti che stavano dormendo o erano in profonda meditazione, e che in qualche modo lui era entrato nei loro pensieri. Sapeva anche che alcuni di loro si sarebbero svegliati con il ricordo di averlo visto in sogno. Li oltrepassò senza fare alcun tentativo di parlare. Nessuno di loro poteva avere a che vedere con la sua ricerca.

Lontano, in distanza, vide una grande struttura luminosa, che riconobbe, grazie a visite precedenti a quel mondo, come la Torre in cui era stato addestrato, anni prima. Di solito, in viaggi del genere, le girava intorno, senza passarci vicino, ma ora si sentì sempre più attirato in quella direzione. Mentre si avvicinava, essa prese forma e solidità. Generazioni di telepati erano state addestrate lì, avevano esplorato il sopramondo da quella base e su quello sfondo. Non c'era da meravigliarsi che la Torre fosse fissa come punto di riferimento nel sopramondo. Pensò che di certo Callista si sarebbe recata lì, se fosse stata fuori sui livelli, e libera.

Ora Damon era sulla pianura, proprio sotto la struttura sovrastante della Torre. Erba, alberi e fiori avevano cominciato a materializzarsi con chiarezza intorno a lui: erano la sua memoria e le visualizzazioni congiunte di tutti quelli che erano venuti nel sopramondo dalla Torre, a ricreare in quel luogo la sua immagine relativamente solida. Ora camminava tra alberi familiari e fiori profumati con un doloroso senso di perdita, di nostalgia, quasi di tristezza per le cose passate. Attraversò il cancello che riluceva debolmente e rimase in piedi per un po' sulle pietre ricordate. Improvvisamente, davanti a lui, si materializzò una donna velata, ma persino attraverso i veli Damon la riconobbe: era Leonie, la Custode-maga durante gli anni che lui aveva passato là. Il suo viso era un po' offuscato: sapeva che per metà era la faccia che ricordava e per metà quella che lei aveva adesso.

— Leonie — chiamò, e la figura indistinta si concretizzò, prese una forma più definita e più chiara, persino nei braccialetti gemelli di rame, a forma di serpente, che lei indossava sempre.

— Damon — gli domandò Leonie, in un rimprovero gentile, —

che stai facendo qui fuori, su questo livello, di notte?

Damon protese il fermaglio d'argento a forma di farfalla e lo sentì freddo e concreto tra le dita. — Sto cercando Callista. È sparita, e la sua gemella non riesce a trovarla da nessuna parte. L'hai vista qui? — disse, e sentì la propria voce stranamente assottigliata.

Leonie sembrò turbata. — No, mio caro. Anche noi l'abbiamo cercata, e non è da nessuna parte, su nessun livello che possiamo raggiungere. Di tanto in tanto riesco a sentirla, a percepire la sua presenza vivente, ma dovunque io guardi, non la raggiungo.

Damon si sentì profondamente preoccupato. Leonie era una telepate forte e addestrata, e le erano noti tutti i livelli accessibili del sopramondo, dove camminava con la stessa facilità con cui lo faceva nel mondo solido del corpo. Il fatto che il pericolo di Callista le fosse noto, e che lei stessa non fosse riuscita a localizzare la sua pupilla ed amica, era inquietante. Dove, in quale mondo, si stava nascondendo Callista?

— Forse tu puoi trovarla, mentre io non sono riuscita a farlo — affermò Leonie gentilmente. — La parentela di sangue è un legame profondo, e può riunire i parenti laddove l'amicizia o l'affinità falliscono. In qualche modo, io penso che sia là. — Alzò un braccio indistinto e lo puntò. Damon si voltò nella direzione indicata, e vide soltanto un'oscurità fitta e nebbiosa.

— L'oscurità è nuova su quel livello — disse Leonie. — Ma nessuno di noi riesce ad aprirvi una breccia, almeno non ancora. Quando ci muoviamo in quella direzione, siamo respinti indietro, come se ci allontanassero con la forza. Non so quali nuove menti vi si siano stabilite, ma non sono venute qui col nostro permesso.

— E credi che Callista si sia smarrita in quel livello e sia trattenuta lì, incapace di penetrare nell'ombra con la mente?

— Temo di sì. Se la tenessero drogata, o ipnotizzata, oppure se le avessero portato via la pietra delle stelle o se fosse stata così maltrattata da avere la mente oscurata dalla follia, allora a noi potrebbe sembrare, su questo livello, che lei fosse imprigionata in una grande e impenetrabile oscurità.

Rapidamente, con la velocità del pensiero, Damon disse a Leonie quello che sapeva del rapimento di Callista, dal suo stesso letto, ad Armida.

— Non mi piace — commentò Leonie. — Quello che mi dici mi spaventa. Ho sentito che ci sono uomini estranei provenienti da un altro mondo, a Thendara, e che sono venuti qui col permesso degli Hastur. Di tanto in tanto, uno di loro si smarrisce in un sogno nel sopramondo, ma le loro forme e le loro menti sono strane, e per la maggior parte svaniscono se uno rivolge loro la parola. Ci sono solo ombre qui, ma sembrano abbastanza inoffensive, uomini come gli altri, senza molta abilità nel muoversi nei regni della mente. Trovo difficile credere che questi terrestri (questo è il modo in cui si definiscono) possano aver avuto una qualche parte in ciò che è successo a Callista. Che ragione avrebbero potuto avere? E dato che sono sul nostro mondo per tacita tolleranza, perché dovrebbero rendercisi nemici con una condotta simile? No, sembra che in tutto ciò ci sia una finalità maggiore di questa.

Damon si rese conto che aveva di nuovo freddo e stava tremando. Il piano sembrava vibrare sotto i suoi piedi. Sapeva che, se desiderava rimanere nel sopramondo, doveva muoversi. Parlare con Leonie era stato un conforto, ma non doveva indugiare lì, se sperava di continuare la sua ricerca di Callista. Sembrò che Leonie seguisse la sua decisione, perché disse: — Cerca, allora. Ricevi la mia benedizione. — Proprio mentre sollevava la mano nel gesto rituale, la sua forma svanì e Damon scoprì che era indietreggiato a una grande distanza e non si trovava più tra le pietre familiari del cortile della Torre, ma aveva percorso molta strada, sulla pianura grigia, verso l'oscurità.

Il freddo aumentò e lui tremava per le folate ricorrenti, simili a venti ghiacciati che soffiavano con forza da quel luogo oscuro. Le Terre Oscurate, pensò cupo e, contro il freddo, visualizzò rapidamente se stesso vestito di un mantello pesante, verde e dorato. Il freddo diminuì, ma solo un poco, e il suo movimento verso l'oscurità diventò sempre più lento, come se da quel luogo buio fluisse una pressione, che lo spingeva indietro, sempre più indietro. Lottò contro di essa, invocando di nuovo il nome di Callista. *Se è da qualche parte, fuori, sui livelli, mi sentirà*, pensò. Ma se Leonie l'aveva cercata invano, come poteva sperare *lui* di ritrovarla?

L'oscurità fluì come una nube fitta e ribollente, e sembrò improvvisamente popolata di figure oscure e contorte, facce appena intraviste che lo minacciavano, gesti intimidatori compiuti da arti che apparivano per un attimo e poi sparivano di nuovo. Damon sentì uno spasimo di paura, un desiderio quasi angoscioso del mondo solido e del suo corpo concreto e del focolare ad Armida... Il mondo sembrava pieno di urla e di minacce udite per metà. *Indietro! Torna indietro o morirai*!

Avanzò a fatica, aprendosi la strada con energia contro la pressione. Il fermaglio a forma di farfalla di Callista, tra le sue mani, sembrava brillare, agitarsi e vibrare, e Damon sapeva che si stava avvicinando alla ragazza, si stava avvicinando...

— Callista! Callista!

Per un attimo, la fitta nuvola scura si assottigliò, e Damon quasi la vide, un'ombra, una figura indistinta, vestita di una camicia da notte leggera e lacera, con i capelli sciolti e spettinati, il viso scuro segnato dal dolore e dalle lacrime. Tese le mani verso di lui, invocandolo, e la sua bocca si mosse, ma lui non riuscì a sentire. Poi l'oscurità ribollì di nuovo, e per un momento Damon vide lame rilucenti di spade dalla forma strana che fendevano l'aria.

Rapidamente perse ancora terreno e, con un pensiero veloce, trasformò il mantello pesante e caldo nella cotta risplendente di un'armatura, appena in tempo. Sentì infatti le lame di spade per metà visibili schiantarsi contro di essa e una fitta di dolore da incubo venne e se ne andò, d'un tratto, vicino al cuore.

Le spade si ritrassero nell'oscurità, e di nuovo Damon cercò di premere in avanti. Poi l'oscurità ricominciò a ribollire, come il turbinare di un tornado, e dalla fitta spirale della nuvola vorticosa arrivò una voce sottile e malevola.

— Torna indietro. Non puoi venire qui.

Damon mantenne la propria posizione, sforzandosi energicamente di rendere reale la sensazione della superficie sotto gli stivali, di materializzare le pietre familiari del pavimento in modo tale che lui e il suo antagonista invisibile sì fronteggiassero su un terreno di sua scelta. Ma, sotto di lui, la superficie si increspò e fluì come acqua, finché Damon non si sentì intorpidito; e di nuovo la voce parlò, in tono imperioso.

— Vattene, ti dico. Vattene ora che puoi ancora farlo!

— Con quale diritto mi ordini di andarmene?

— Non so niente del diritto — rispose la voce indifferente e fioca. — Ho il potere di farti andar via, e lo farò. Perché provocare una tale lotta senza necessità?

Damon mantenne la posizione, anche se gli pareva di ondeggiare in un ritmo nauseante che lo portava su e giù, con la testa che gli pulsava per il dolore. — Me ne andrò se la mia parente verrà con me.

— Te ne andrai, subito. E questo è tutto ciò che intendo dire — replicò la voce, e Damon sentì una spinta enorme di energia, un grande colpo che gli fece turbinare la testa. Lottò all'interno dell'oscurità ribollente, e urlò: — Fatti vedere! Chi sei? Con quale diritto vieni qui? — La pietra delle stelle, o la sua controparte mentale, era ancora tra le sue dita; la innalzò sopra la testa, come una lanterna, e l'oscurità fu illuminata da un'abbagliante luce azzurra. A quel bagliore, scorse una figura alta e vestita in modo strano, con una testa selvaggia da gatto, e grandi artigli…

In quel momento ci fu un altro di quei colpi violenti. Mentre spirava un grande vento ululante, Damon si trovò, solo, su ciò che sembrava il fianco scivoloso di una collina. Intorno a lui c'erano il vento e gli aghi del nevischio, affilati come rasoi, che gli sferzavano il viso… la neve fitta e sferzante, la tempesta…

Lottò per riguadagnare il suo punto d'appoggio, consapevole che là fuori aveva incontrato qualcosa che non aveva mai visto prima, su quel livello. Ebbe la sensazione che gli si accapponasse la pelle, e si tese, sapendo che doveva lottare per la sua salvezza, per la sua stessa vita…

I telepati di Darkover erano addestrati a lavorare con le pietre delle stelle, che avevano il potere, se assistite dalla mente umana, di trasformare l'energia direttamente da una forma all'altra. Nei regni in cui le loro menti viaggiavano per portare a termine quel lavoro, c'erano cose strane, intelligenze che non erano umane, ma provenivano da altri regni dell'esistenza. Per la maggior parte, esse non avevano niente a che fare con il genere umano. Altre, quando venivano toccate da menti umane in ricerca dei regni ai quali esse (le intelligenze aliene) appartenevano, erano propense a mettersi in contatto. Alcune, raggiunte da menti umane addestrate ad avvicinarsi ai loro livelli, rimanevano in contatto con i livelli umani, e venivano visualizzate come demoni o persino come dei. Il Dono dei Ridenow, il Dono di Damon, era stato volontariamente coltivato nelle menti della sua famiglia per permettere ai suoi membri di fiutare e di guadagnare un contatto con queste presenze aliene.

Ma lui non ne aveva mai vista una che avesse preso quella forma… *il Grande Felino*… era deliberatamente malevolo, non solo indifferente. Lo aveva lanciato lì, nel livello della tempesta…

Si costrinse a cercare la razionalità. La bufera non era reale. Era una bufera-pensiero, solidificata lì per mezzo del pensiero, e lui poteva rifugiarsi in altri regni, dove essa non imperversasse. Visualizzò la calda luce solare, una montagna illuminata dal sole… per un attimo gli aghi di neve si assottigliarono, poi ripresero a cadere con forza rinnovata. Qualcuno glieli stava proiettando contro… qualcuno o *qualcosa*. Gli uomini-felini? Allora, Callista era in mano loro?

Le folate di vento diventarono più forti, costringendo il suo corpo indebolito a inginocchiarsi. Lottò, scivolò, cadde sul ghiaccio ruvido, che lo tagliò. Si sentì sanguinare, congelare, indebolire…

Morire…

Pensò, con fredda razionalità: *devo andarmene da questo livello, devo tornare al mio corpo*. Se rimaneva intrappolato lì, fuori del suo corpo, quest'ultimo avrebbe vissuto per un po', nutrito come quello di un bambino e impotente, appassendo lentamente; alla fine, sarebbe morto.

Emise un richiamo che sembrò un urlo: *Ellemir, Ellemir.*

Svegliami, riconducimi indietro, tirami fuori di qui! Urlò più volte, sentendo l'ululato del vento che portava lontano il suo grido nell'oscurità sferzata dagli aghi di neve. Aveva il viso tagliato, le mani sanguinanti, mentre si sforzava ancora di alzarsi in piedi nella neve, di sollevarsi sulle ginocchia, persino di strisciare…

La sua lotta diventò sempre più debole, e una sensazione di totale impotenza, quasi di rassegnazione, lo sopraffece. *Non avrei mai dovuto fidarmi di Ellemir. Non è abbastanza forte. Non riuscirò a uscire di qui*. Sembrò che fosse slittato, scivolato, avanzato a fatica nella bufera da incubo, per ore, per giorni.

L'agonia lo trafisse come una lancia, e una morsa di dolore gli strinse la testa. Un bagliore di fuoco azzurro divampò selvaggiamente intorno a lui, ci fu un colpo simile a un tuono, e Damon, debole, ansimante ed esausto, si trovò disteso nella poltrona, nella grande sala ad Annida. Il fuoco si era affievolito da molto tempo, e la stanza era gelata. Ellemir, pallida e terrorizzata, le labbra livide e tremanti, lo guardava. — Damon, oh, Damon! Oh, svegliati, svegliati!

— Sono qui, sono tornato — ansimò dolorosamente. In qualche modo, lei lo aveva raggiunto nell'incubo del sopramondo e lo aveva riportato indietro. La testa e il cuore gli pulsavano, e batteva i denti. Si guardò intorno: la luce del giorno cominciava a filtrare attraverso le lunghe finestre. Fuori, il cortile era tranquillo e silenzioso nell'alba; la tempesta era finita, dentro e fuori. Sbatté le palpebre e scosse la testa. — La bufera — disse, debolmente.

— Hai trovato Callista?

Scosse la testa. — No, ma ho trovato ciò che la possiede, qualunque cosa sia, e si è quasi impadronito anche di me.

— Non riuscivo a svegliarti; eri bluastro, ansimavi e ti lamentavi tanto. Alla fine, ho afferrato la pietra delle stelle — confessò Ellemir. — Quando l'ho fatto, credevo che fossi in preda a una convulsione, temevo di ucciderti…

Damon pensò che lo aveva quasi fatto. Ma meglio quello che lasciarlo morire nella bufera che infuriava nel sopramondo. Lei aveva pianto. — Povera ragazza, devo averti spaventata alla follia — le disse teneramente, e la attirò a sé. Lei gli si sedette sulle ginocchia, ancora tremante, e Damon si rese conto che Ellemir aveva freddo quasi quanto lui. Prese una coperta da viaggio di pelliccia che era distesa sullo schienale della poltrona e l'avvolse intorno a entrambi. Avrebbe presto riattizzato il fuoco, ma per ora era sufficiente accovacciarsi nel confortevole tepore della coperta, sentire la rigidità gelata della ragazza allentarsi un po' e i suoi brividi calmarsi. — Mio povero, piccolo amore, ti ho spaventata e sei quasi morta di freddo e di paura — mormorò, tenendola stretta a sé. Le baciò le guance fredde e bagnate di lacrime, e si rese conto che aspettava di farlo da tanto, tanto tempo; lasciò che i baci si spostassero lentamente dal viso bagnato alle labbra, nel tentativo di scaldarle con le sue. — Non piangere, cara, non piangere.

Lei si agitò un po' contro di lui, non per protestare, ma per contraccambiarlo. — I servitori sono ancora a letto. Dovremmo attizzare il fuoco, chiamarli… — disse, con voce appannata.

— Al diavolo i servitori. — Non voleva che nessuno interrompesse quella nuova consapevolezza, quella nuova e splendida intimità. — Non voglio lasciarti andare, Ellemir.

Lei sollevò il viso e lo baciò sulla bocca. — Non devi farlo — disse dolcemente, e giacquero tranquilli, insieme, vicini nella grande coperta di pelliccia, toccandosi appena, ma scaldati da quel contatto. Damon era consapevole della stanchezza mortale e della fame, del terribile esaurimento della forza nervosa che era il prezzo inevitabile del lavoro telepatico. Razionalmente, sapeva che avrebbe dovuto alzarsi, attizzare il fuoco, far portare del cibo, altrimenti avrebbe pagato con ore o giorni di apatia e di malessere. Ma non riusciva a costringersi a muoversi, era profondamente restio a far allontanare Ellemir dalle proprie braccia. Per un attimo, lasciando che la stanchezza avesse il sopravvento, si abbandonò a un breve sonno, o a uno svenimento.

Ellemir lo stava scuotendo e nella sala illuminata c'era un rumore di qualcosa che batteva, un suono, un urlare estraneo. — C'è qualcuno alla porta — disse Ellemir con aria stupita. — A quest'ora? E i servitori…? Che cosa…

Damon si liberò dalla coperta e si alzò in piedi; attraversò la sala dirigendosi verso il cortile e lo superò per raggiungere le grandi porte esterne sprangate. Rigido, con dita che non erano pratiche, armeggiò con il catenaccio e lo tirò indietro.

Sulla soglia c'era un uomo, avvolto in un grande cappotto di pelliccia di foggia poco familiare, e con addosso abiti stracciati e strani. — Sono forestiero e mi sono perso — disse con accento straniero e alieno. — Faccio parte della spedizione di perlustrazione della Città Commerciale. Potete offrirmi rifugio, e mandare un messaggio alla mia gente?

Damon, per un attimo, lo guardò confuso. Alla fine, rispose lentamente: — Sì, entra, entra, straniero; che tu sia il benvenuto. — Poi, voltatosi verso Ellemir, riprese: — È soltanto uno dei terrestri di Thendara. Ho sentito parlare di loro, sono inoffensivi. È desiderio degli Hastur che ci mostriamo ospitali nei loro confronti, quando ne hanno bisogno, anche se questo è proprio fuori strada. Chiama i servitori, *breda*; probabilmente ha bisogno di cibo e di fuoco.

— Entra; che tu sia benvenuto ad Armida e nell'ospitalità del

Dominio degli Alton, straniero — disse allora Ellemir, ripresasi dallo stupore. — Ti aiuteremo come possiamo… — Si interruppe, perché lo sconosciuto la stava fissando con occhi spalancati e spaventati, mormorando con voce tremante: — Callista! Callista! Sei reale!

Ellemir lo fissò confusa quanto lui. — No, no, non sono Callista, sono Ellemir — balbettò. — Ma cosa puoi… cosa puoi sapere *tu* di Callista?

◆

CAPITOLO V

- Posso dirti anche subito che non credo a una parola di tutto questo — esclamò la ragazza che si chiamava Ellemir.

Andrew Carr pensò: *è ancora difficile accettare il fatto che lei non sia Callista*; *sono così* maledettamente *simili*! Si rimise a sedere su una pesante panca di legno davanti al fuoco, apprezzando il tepore crescente. Era bello trovarsi di nuovo dentro una casa vera, anche se la tempesta era finita. Sentì l'odore del cibo che veniva cucinato da qualche parte, e anche questo era meraviglioso; avrebbe potuto essere tutto meraviglioso, se non fosse stato per la ragazza che somigliava tanto a Callista e, altrettanto stranamente, non lo era. Stava in piedi di fronte a lui, e lo guardava con desolata ostilità, ripetendo: — Non ti credo.

L'uomo snello dai capelli rossi, inginocchiato vicino al camino, per alimentare il fuoco che stava diventando più forte (anche lui sembrava stanco e infreddolito, e Carr si chiese se fosse malato) la rimproverò, senza alzare la testa: — Questo non è leale, Ellemir. Sai che cosa sono. Riesco a distinguere quando mi stanno mentendo, e lui non mente. Ti ha *riconosciuto*. Quindi deve aver visto te oppure Callista. E un *terrestre*, dove avrebbe potuto vedere Callista? A meno che, come afferma lui, la sua storia non sia reale.

Il viso di Ellemir aveva un'espressione ostinata. — Come possiamo sapere che non è stata la *sua* gente a imprigionare Callista? — ribatté. — Viene da noi con una storia folle secondo cui Callista, in qualche modo, lo avrebbe raggiunto e guidato mentre era smarrito sulle montagne, salvandolo dalla tempesta. Stai cercando di farmi credere che Callista è riuscita a raggiungere questo essere di un altro mondo, questo straniero, quando tu non hai potuto trovarla nel sopramondo e quando lei non è riuscita ad arrivare a me, la sua sorella gemella? Mi dispiace, Damon, semplicemente non posso crederlo.

Carr guardò la ragazza dritto negli occhi. — Se stai per dire che sono un bugiardo, rivolgiti *a me*, non scavalcarmi. Questa mia storia, come la chiami tu, non è piacevole da raccontare. Credi che mi piaccia sembrare un pazzo? All'inizio, pensavo che la ragazza fosse un fantasma, come ti ho detto; o che ero già morto e vedevo quello che viene dopo la morte, qualunque cosa sia. Ma quando mi ha salvato dalla caduta con i resti dell'aereo e poi quando mi ha guidato in un posto sicuro perché aspettassi la fine della tempesta, mi sono convinto che fosse reale. *Dovevo* crederlo. Non ti biasimo per il fatto che hai dei dubbi su di me. Ne ho avuti io stesso, per un periodo abbastanza lungo; ma è tutto vero. E suppongo che tu sia parente di Callista. Il Cielo sa che sembri abbastanza simile a lei da essere la sua gemella.

Peccato, si trovò a pensare, *che questa non abbia neanche un po' dell'atteggiamento dolce di Callista*. Be', almeno sembrava che l'uomo credesse alla sua storia.

Damon si alzò in piedi, lasciando che il fuoco se la cavasse da sé ora che ardeva bene, e si voltò verso Carr. — Mi scuso per la mancanza di cortesia di mia cugina, straniero. Ha trascorso alcuni giorni difficili da quando sua sorella è stata portata via, di notte e senza essere vista. Non è facile per lei accettare ciò che dici, cioè il fatto che Callista abbia raggiunto la tua mente mentre invece non è potuta arrivare alla sua gemella; si ritiene che quello tra i gemelli sia il più forte legame conosciuto. Neanch'io riesco a spiegartelo, ma sono abbastanza vecchio da sapere che ci sono troppe cose in questa vita perché qualsiasi uomo, o qualsiasi donna, le comprenda tutte. Forse tu puoi dirci di più.

— Non so cosa potrei dirvi — rispose Carr. — Non lo capisco nemmeno io.

— Forse sai qualcosa che non ti rendi conto di sapere — ribatté Damon. — Ma per ora, smettiamo di tormentarlo, Ellemir. Chiunque e qualunque cosa sia, o quali che siano le molte verità di tutta questa situazione, lui è un ospite, è stanco e ha freddo, e finché non avrà avuto la sua porzione di caldo, di cibo e di sonno, se ne ha bisogno, è una mancanza di ospitalità interrogarlo. Non fai onore al Dominio degli Alton, parente.

Carr seguì tutto questo per sommi capi; c'erano parole che capiva solo in parte, anche se a Thendara gli era stata insegnata la *lingua franca* della Città Commerciale, e riusciva a farsi comprendere abbastanza bene. Nonostante ciò, si rese conto del fatto che Damon stava rimproverando la ragazza che somigliava a Callista; e lei arrossì fino alla radice dei capelli color rame. — Straniero, non intendevo offenderti — gli disse lei, parlando lentamente, in modo da poter essere compresa. — Sono sicura che qualsiasi fraintendimento si chiarirà al momento giusto. Per adesso, accetta l'ospitalità della nostra casa e del nostro Dominio. Qui c'è un camino; ti porteranno il cibo appena sarà pronto. Hai altre necessità che ho trascurato di soddisfare?

— Mi piacerebbe levarmi questo cappotto bagnato — rispose Carr. L'indumento stava cominciando ad emettere vapore e a gocciolare nel tepore crescente del fuoco. Damon si avvicinò per aiutarlo a toglierselo e lo mise da parte. — Nessuno dei tuoi abiti è adatto alle tempeste delle nostre montagne — gli disse, — e queste scarpe, ora, vanno bene soltanto per essere buttate nelle immondizie. Non sono mai state fatte per viaggiare sulle montagne.

— Non stavo esattamente programmando questo viaggio — spiegò Carr, con un sorriso ironico. — Per quanto riguarda il cappotto, appartiene a un morto, ma sono stato maledettamente felice di averlo.

— Non intendevo criticare il tuo modo di vestire, straniero — ribatté Damon. — Resta il fatto che sei vestito in modo inadeguato persino per stare in casa, non parliamo poi di un qualsiasi viaggio di ritorno. I miei abiti non ti si adatterebbero. — Guardò ridendo l'alto terrestre, che lo superava di tutta la testa e che probabilmente aveva un peso e una circonferenza toracica pari a una volta e mezzo i suoi. — Ma se non hai nessuna obiezione a indossare gli abiti di un servo o di uno dei maggiordomi, penso di poterti trovare qualcosa che ti tenga caldo.

— È molto gentile da parte tua. Indosso queste cose dal momento dell'incidente, e cambiarmi non mi farebbe affatto male. Gradirei anche darmi una lavata.

— Non ho dubbi in proposito. Pochissimi, persino tra quelli che vivono sulle montagne, sopravvivono dopo essere stati sorpresi fuori nelle tempeste.

— Non sarei sopravvissuto se non fosse stato per Callista — ricordò Carr.

Damon annuì. — Ci credo. Il fatto stesso che tu, uno straniero sul nostro mondo, sia sopravvissuto a una delle nostre tempeste, dice molto a proposito della veridicità di quello che ci hai raccontato. Vieni con me, e ti procurerò abiti puliti e un bagno.

Andrew lo seguì attraverso ampi corridoi e locali spaziosi e su per una lunga rampa di scale basse. Giunsero, alla fine, in una serie di stanze con grandi finestre, coperte da pesanti tende intessute, contro il freddo. Adiacente a una delle stanze, c'era un bagno, con un'imponente vasca di pietra sprofondata nel pavimento. Da una fontana, nel centro, saliva del vapore.

— Fa' un bagno caldo e avvolgiti in una coperta o in qualcosa del genere — suggerì Damon. — Vado a svegliare altri servi, e a procurarti dei vestiti che ti si adattino. Mando qualcuno ad aiutarti a fare il bagno, o puoi cavartela da solo? Ellemir ha pochi servi, ma sono sicuro di trovare qualcuno che si metta al tuo servizio.

Andrew, dopo aver assicurato a Damon che non aveva bisogno d'aiuto, fece un bagno lungo e delizioso, immergendosi fino al collo nell'acqua bollente (*Buon Dio, e io credevo che questo posto fosse primitivo*!), e nel frattempo rifletté un po' sul sistema di riscaldamento. Gli antichi romani e i cretesi sulla Terra erano riusciti ad ottenere i più sofisticati bagni della storia; quindi, perché non avrebbero dovuto farlo queste popolazioni? Al piano inferiore avevano acceso fuochi con legna da ardere. Ma perché non avrebbero dovuto farlo? I camini erano considerati il massimo del lusso persino in alcune società che non ne avevano bisogno. Forse, usavano correnti calde naturali. Comunque, l'acqua calda era piacevole; si rilassò, eliminando con quel bagno l'indolenzimento di giorni passati a dormire su un pavimento di pietra e ad arrampicarsi per le montagne. Alla fine, sentendosi incredibilmente ristorato, uscì dalla profonda vasca, si asciugò, e si avvolse in una coperta.

Subito dopo, tornò Damon. Sembrava che anche lui avesse approfittato dell'intervallo di tempo per fare un bagno e per indossare abiti puliti: aveva l'aspetto più giovane e meno esausto. Portava una bracciata di vestiti, e disse, quasi scusandosi: — Sono indumenti abbastanza miseri per offrirli a un ospite: è l'abito della festa di un maggiordomo di sala.

— Almeno sono asciutti e puliti, quindi ringrazialo da parte mia, chiunque sia.

— Scendi nella sala quando sei pronto — lo avvertì Damon. — Ormai, ci sarà del cibo in tavola.

Rimasto solo, Andrew indossò l'abito del maggiordomo di sala. Consisteva in una maglia e in mutandoni di lino grezzo, lunghi fino al ginocchio; sopra di essi, andavano dei calzoni di pelle scamosciata, un po' svasati dal ginocchio alla caviglia; una camicia finemente ricamata, con maniche lunghe e larghe, ristrette ai polsi, e un giustacuore di pelle. Calze lavorate a maglia strette al ginocchio e stivali bassi, bordati di pelliccia, completavano questo abbigliamento, più comodo di quanto avesse pensato nel vederlo, e che lo fece sentire al caldo per la prima volta dopo giorni. Aveva anche fame, e quando aprì la porta per scendere al piano inferiore, dovette solo seguire il buon odore di cibo che si stava diffondendo. Si chiese, un po' troppo tardi, se questo non l'avrebbe portato, invece che nella sala, nelle cucine; ma la scala terminava in un corridoio, dal quale Andrew poté vedere la porta della Grande Sala, dove era stato accolto.

Damon ed Ellemir erano seduti a un piccolo tavolo, e ad esso era stata avvicinata una terza sedia, vuota. Damon sollevò la testa per dargli il benvenuto. — Perdonaci se non ti abbiamo aspettato. Ma sono stato sveglio per tutta la notte e avevo molta fame. Vieni ad unirti a noi.

Andrew prese posto sulla terza sedia ed Ellemir lo guardò con leggera sorpresa mentre si sedeva. — Con quegli abiti, sembri del tutto simile a uno di noi — osservò lei. — Damon mi ha raccontato qualcosa sulla tua gente della Terra, ma io credevo che gli uomini provenienti da un altro mondo fossero molto diversi da noi, più simili ai non-umani delle montagne. Sei umano in ogni senso?

Andrew rise. — Be', a me stesso sembro abbastanza umano. Sarebbe più logico da parte mia chiedere: anche *voi* siete umani? I mondi dell'Impero sono per la maggior parte abitati da gente che sembra più o meno umana, almeno per quello che può dire un osservatore occasionale. La gente, per lo più, crede che tutti i pianeti siano stati colonizzati da una comune razza umana, alcuni milioni di anni fa. C'è stato molto adattamento all'ambiente, ma su pianeti come la Terra sembra che l'organismo umano sia rimasto abbastanza stabile. Non sono un biologo, quindi non posso dare risposte per cose come i cromosomi e roba del genere, ma mi è stato detto, prima che io venissi qui, che la razza dominante su Cottman IV era fondamentalmente umana, anche se esistevano un paio di razze intelligenti che non lo erano. — D'un tratto, ricordò quello che Callista gli aveva detto: che si trovava nelle mani di non umani. Di certo, avrebbe voluto che i suoi parenti lo sapessero. Ma doveva rovinare loro la colazione? C'era tempo sufficiente per raccontarlo più tardi.

Damon tese verso di lui un piatto, ed Andrew si servì di ciò che aveva l'aspetto e poi il sapore di una omelette, ripiena di erbe e verdure che non gli erano familiari. C'era della frutta (simile alle mele e prugne cui era abituato) e una bevanda che aveva assaggiato nella Città Commerciale, dal sapore di cioccolata amara.

Si accorse, mentre mangiava, che Ellemir lo stava osservando furtivamente e si chiese se fosse perché considerava il suo comportamento a tavola terribilmente negativo, oppure se il motivo era un altro, più complesso.

Ellemir lo turbava ancora. Era tanto simile a Callista, eppure, in qualche modo, così diversa. Poteva guardare ogni lineamento del suo viso senza notare la minima differenza rispetto a Callista: la fronte alta e spaziosa, con i capelli che crescevano in piccoli riccioli delicati lungo la linea del cuoio capelluto, troppo corti per essere raccolti in trecce ordinate sulla schiena; gli zigomi alti e il piccolo naso diritto, con una spruzzata di lentiggini color ambra; il labbro superiore corto e la piccola bocca decisa; il mento minuto, rotondo e con una fossetta. Callista era stata la prima donna da lui vista su quel pianeta che non fosse vestita con abiti pesanti e caldi, fatta eccezione per le donne che lavoravano negli Uffici di Riscaldamento Centrale dell'astroporto, e quelle erano donne dell'Impero.

Sì, quella era la piccola differenza. Callista, ogni volta che l'aveva vista, era chiaramente svestita, con addosso la leggera camicia da notte azzurra. Di lei aveva visto quasi tutto quello che c'era da vedere. Se qualsiasi altra donna si fosse mostrata a lui con quel tipo di abbigliamento… be', per tutta la vita, Carr era stato il tipo di uomo che prendeva il piacere dove lo trovava, senza lasciarsi coinvolgere in modo particolare. Eppure, quando si era svegliato e aveva trovato Callista apparentemente addormentata al suo fianco e quando, ancora insonnolito, si era proteso verso di lei, si era sentito preoccupato e aveva condiviso il suo imbarazzo. In realtà, semplicemente, non la voleva affatto in quei termini. No, neanche questo era del tutto esatto.

Naturalmente la voleva, gli sembrava la cosa più ovvia che dovesse volerla, e lei l'aveva accettato in quel modo. Ma ciò che desiderava era qualcosa di più: voleva conoscerla, capirla, voleva che lei lo conoscesse e lo capisse, e si prendesse cura di lui. Al solo pensiero che Callista potesse avere una ragione di temere qualche approccio brutale e sconsiderato da parte sua, Andrew si era sentito percorrere tutto il corpo da ondate di caldo e di freddo, per il timore di rovinare, con le sue goffe reazioni, qualcosa di molto dolce e prezioso, qualcosa di perfetto. Persino ora, nel ricordare il commento scherzoso che lei aveva fatto («Ah, come è triste! La prima volta, proprio la prima, che dormo con un uomo, non sono in grado di trarne piacere!»), si sentiva un nodo alla gola, avvertiva una tenerezza immensa e completamente sconosciuta.

Nei confronti di quell'altra ragazza, di Ellemir, non provava niente del genere. Se si fosse svegliato e l'avesse trovata addormentata nel suo letto, l'avrebbe trattata come qualsiasi altra ragazza carina che giaceva al suo fianco, a meno che lei non avesse una qualche energica obiezione (ma in quel caso, probabilmente non si sarebbe trovata lì). Questo tuttavia non avrebbe significato per lui niente di più delle svariate altre donne che aveva conosciuto e con le quali si era divertito per un po'. Com'era possibile che tra due gemelle ci fosse una differenza così sottile? Era semplicemente dovuto a quella cosa intangibile conosciuta col nome di *personalità*? Ma lui non sapeva assolutamente nulla di Ellemir.

Dunque, com'era possibile che Callista risvegliasse in lui quel *sì* enorme e incondizionato, quell'abbandono assoluto, ed Ellemir null'altro che una scrollata di spalle?

— Perché mi stai *fissando,* straniero? — gli domandò d'un tratto Ellemir, a disagio, posando il cucchiaio.

Andrew abbassò gli occhi. — Non mi sono reso conto di farlo.

Lei arrossì fino alla radice dei capelli. — Oh, non scusarti. Anch'io ti stavo fissando. Ammetto che, quando ho sentito parlare per la prima volta di uomini venuti qui da altri pianeti, quasi mi aspettavo che fossero strani, misteriosi, come le creature aliene delle storie dell'orrore: esseri con la coda e con le corna. E invece eccoti qui, del tutto simile a qualsiasi altro uomo proveniente dalla valle vicina. Ma io sono solo una ragazza di campagna, non abituata alle novità come lo è la gente che vive nella città. Così, ti sto fissando come una contadina qualsiasi che non ha mai visto niente, tranne le sue mucche e le sue pecore.

Per la prima volta, Andrew percepì una somiglianza leggera, leggerissima con Callista: la gentile sincerità, l'onestà leale senza civetteria o circospezione. Ciò gli fece provare simpatia nei suoi confronti, in qualche modo, nonostante l'ostilità che Ellemir gli aveva dimostrato prima.

Damon si protese in avanti, posando la sua mano su quella della ragazza. — Bambina, non conosce i nostri usi. Non intendeva offenderti. Straniero, tra la nostra gente è un insulto fissare con insistenza le ragazze giovani. Se tu fossi uno di noi, il mio onore mi obbligherebbe a sfidarti. Si può perdonare l'ignoranza in un bambino o in uno straniero, ma io posso dire che non sei uomo da offendere deliberatamente una donna. Quindi, ti do consigli senza offesa. — Sorrise, come se fosse ansioso di rassicurare Carr.

A disagio, quest'ultimo distolse lo sguardo da Ellemir. Che razza di usanza! Avrebbe dovuto farci l'abitudine.

— Spero che sia educato rivolgere domande — disse poi. — Alcune risposte potrebbero essermi utili. La vostra gente vive qui…

— Questa è la casa di Ellemir — lo interruppe Damon. — In questa stagione, suo padre e i suoi fratelli sono al Consiglio dei Comyn.

— Tu sei suo fratello? Suo marito?

Damon scosse la testa. — Un parente: quando Callista è stata rapita, Ellemir mi ha mandato a chiamare. E anche a noi piacerebbe farti qualche domanda. Sei un terrestre della Città Commerciale: che cosa facevi sulle montagne?

Andrew raccontò loro qualcosa a proposito della spedizione di Perlustrazione ed Esplorazione. — Il mio nome è Andrew Carr.

— *Ann'dra* — ripeté lentamente Ellemir, con un leggero accento. — Ebbene, non sembra così straniero. Ci sono Anndras e MacAnndras sulle colline di Kilghard; MacAnndras e MacAran…

E questa è un'altra cosa, pensò Andrew; *i nomi su quel pianeta erano molto simili ai nomi terrestri*. Eppure, per quanto avesse mai sentito dire, questa non era una delle colonie stabilite dalle società e dalle navi dell'Impero Terrestre. Be', non aveva importanza ora.

— Hai mangiato a sufficienza? — chiese Damon. — Ne sei sicuro? Il freddo qui può esaurire molto presto le tue riserve; devi mangiare bene per recuperarle.

Ellemir, sgranocchiando della frutta secca che somigliava all'uva passa, osservò: — Damon, stai mangiando come se fossi stato fuori nella bufera per giorni!

— Credimi, ho avuto l'impressione di farlo — ribatté Damon con ironia, e rabbrividì. — Non ti ho detto tutto, perché è arrivato lui e siamo stati distratti; ma sono stato gettato in un posto in cui la tempesta ha continuato a imperversare, e se tu non mi avessi riportato indietro... — Fissò qualcosa che per Carr e per la giovane donna era invisibile. — Perché non ci spostiamo vicino al fuoco e non ci mettiamo comodi? Poi potremo parlare. Ora che sei al caldo e, spero, a tuo agio... — Si interruppe.

Andrew intuì che ci si aspettava da lui una qualche parola formale e rispose: — Molto, grazie.

— Ora è tempo di riesaminare la tua storia, dall'inizio e nei dettagli. — Si avvicinarono al camino: Andrew si sedette su una delle panche dallo schienale alto, Ellemir su una sedia bassa. Damon si lasciò cadere sul tappeto ai piedi di lei e suggerì: — Ora inizia, e raccontaci tutto. In particolare, voglio sentire ogni parola che hai scambiato con Callista: anche se non l'hai capita, in essa può esserci qualche indicazione che potrebbe avere un significato per noi. Hai detto che l'hai vista per la prima volta dopo che il tuo aereo si è schiantato...?

— No, quella non era la prima volta — rispose Andrew, e raccontò loro della chiromante nella Città Commerciale, e della sfera di cristallo, e del modo in cui aveva visto il volto di Callista. Esitò al pensiero di cercare di descrivere loro esattamente quanto era stato profondo quel contatto casuale, e alla fine tralasciò ogni commento.

— E l'hai accettata come una persona reale, allora? — chiese Ellemir.

— No, pensavo che fosse un gioco, la chiromanzia. Forse credevo persino che la vecchia signora fosse una mezzana, e che mi mostrasse delle donne per le solite ragioni. Generalmente, la chiromanzia è una truffa.

— Com'è possibile? — domandò Ellemir. — Chiunque faccia finta di avere poteri psi che in realtà non possiede, viene trattato come un criminale! Questo è un reato molto serio!

Andrew ribatté in tono secco: — La mia gente non crede che esistano poteri psi che *non* siano una finzione. A quel tempo, pensavo che la ragazza fosse un sogno. Una materializzazione del desiderio, se preferite.

— Eppure, è stata abbastanza reale per te da farti modificare i tuoi programmi e decidere di rimanere qui, su Darkover — obiettò argutamente Damon.

Andrew si sentì a disagio sotto il suo sguardo accorto, e rispose: — Non avevo nessun posto speciale in cui andare. Sono… com'è il vecchio detto? Sono il gatto che ha camminato per conto suo, e tutti i posti sono uguali per me. Così questo luogo andava bene come qualsiasi altro, ed era migliore della maggior parte. — (Appena lo ebbe detto, si ricordò di quel che aveva affermato Damon: — So che non mi sta mentendo. — Non riusciva a spiegarlo, e si sentiva stupido a tentare di farlo.)

— Ad ogni modo, sono rimasto. Dite pure che mi è sembrata una buona idea, sul momento. Chiamatelo un capriccio.

Con sollievo di Carr, Damon non insistette sull'argomento. — In ogni caso, e per qualsiasi ragione, sei rimasto — riprese. — Esattamente, quando è successo questo? — Andrew calcolò il periodò ed Ellemir scosse la testa perplessa.

— In quel periodo, Callista era al sicuro nella Torre. Difficilmente avrebbe mandato un messaggio psi per chiedere aiuto e conforto, e di certo non a uno straniero!

— Non vi chiedo di crederlo — ribatté Carr, testardo. — Sto solo cercando di raccontarvi esattamente cosa è successo, nel modo in cui l'ho percepito. Si suppone che *voi* siate quelli che capiscono questioni psichiche come questa. — Di nuovo, i loro occhi si incontrarono in quella strana ostilità.

— Nel sopramondo, il tempo è spesso non focalizzato — osservò Damon. — Forse c'è stato un qualche elemento di precognizione per entrambi voi.

Ellemir si infiammò: — Ti comporti come se credessi alla sua storia, Damon.

— Gli sto dando il beneficio del dubbio, e ti suggerisco di fare altrettanto. Ellemir, ti ricordo che né tu né io siamo riusciti a raggiungere Callista. Se quest'uomo lo ha fatto, può darsi benissimo che sia il nostro unico legame con lei. Sarebbe meglio non farlo arrabbiare.

Lei abbassò gli occhi. — Va' avanti — disse brevemente, — non ti interromperò più.

— Dunque, Andrew, il tuo successivo contatto con Callista è avvenuto quando l'aereo si è schiantato…?

— Dopo che l'aereo si è schiantato. Giacevo semicosciente sulla sporgenza, e lei mi ha chiamato, mi ha detto di mettermi al riparo. — Lentamente, cercando di richiamare alla memoria, parola per parola, quello che Callista gli aveva detto, raccontò come lei l'aveva salvato dal tentativo di rientrare nell'aereo, un momento prima che questo precipitasse in fondo al burrone.

— Pensi di poter ritrovare il posto? — chiese Ellemir.

— Non lo so. Le montagne disorientano, quando non ci si è abituati. Suppongo che potrei tentare, anche se è stato già abbastanza brutto fare il viaggio una volta.

— Non vedo nessuna ragione per cui sia necessario — ribatté Damon. — Va' avanti. Quando ti è apparsa la volta successiva?

— Dopo che è cominciato a nevicare. All'incirca nel momento in cui la neve stava assumendo le proporzioni di una bufera, ed io stavo per cedere, ormai convinto che tutto fosse completamente inutile e che la cosa migliore era scegliersi un posto comodo per distendersi a morire.

Damon rifletté per un attimo sulla cosa, poi commentò: — Dunque, il legame tra voi è a doppio senso. È possibile che il *suo* stato di necessità le abbia fatto stabilire un legame con te, la prima volta. Ma il *tuo* stato di necessità e di pericolo l'ha portata a te quella volta, almeno.

— Ma se Callista è libera nel sopramondo — urlò Ellemir, — perché non potrebbe arrivare a te lì, Damon? Perché Leonie non è riuscita a raggiungerla? Non ha senso!

Aveva un'aria così preoccupata, così frenetica, che Carr non riusciva a sopportarla. Era troppo simile al pianto di Callista. — Mi ha detto che non sapeva dove si trovava, che la tenevano al buio. Se è di qualche conforto per te, Ellemir, mi si è avvicinata solo perché aveva tentato di trovarti e non ci era riuscita. — Cercò di ricostruire le sue precise parole. Non fu facile; stava cominciando a sospettare che Callista avesse raggiunto direttamente la sua mente, senza aver troppo bisogno di parole. — Ha detto qualcosa come… penso… come se le menti dei suoi parenti e dei suoi amici fossero state tutte cancellate dalle superfici di questo mondo, e ha aggiunto che aveva vagato per molto tempo nell'oscurità cercandoti, finché non si era trovata in comunicazione con me. E poi ha detto che continuava a tornare da me perché era spaventata e sola… — Sentì la sua stessa voce animarsi e diventare decisa. — … e perché uno straniero era meglio di nessuno. Ha detto che pensava che la tenessero in una parte di quel livello… lo chiamate sopramondo?… in cui le menti della sua gente non potevano raggiungerla.

— Ma come? Perché? — chiese Ellemir.

— Mi dispiace — rispose Carr umilmente. — Non so niente di questo. Tua sorella ha passato un momento terribile mentre cercava di spiegarmi queste poche cose, e non sono ancora sicuro di averle ben capite. Se ciò che dico non è preciso, non è perché io stia mentendo, ma perché non sono in grado di esprimerlo nella vostra lingua.

Il viso di Ellemir si addolcì un poco. — Non credo che tu stia mentendo, Ann'dra — disse, pronunciando ancora male il suo nome in quel modo strano e dolce. — Se fossi venuto qui con propositi malvagi, sono sicura che avresti potuto raccontare menzogne migliori di queste. Ma qualunque cosa tu possa dirci a proposito di Callista, ti prego, cerca di dircela in qualche modo. È stata ferita? Sembrava che soffrisse? È stata maltrattata? L'hai vista davvero, e che aspetto aveva? Oh, sì, devi averla vista se mi hai riconosciuto.

— Non sembrava ferita — rispose Andrew, — anche se aveva una contusione sulla guancia. Indossava un indumento azzurro e leggero, simile a una camicia da notte; nessuno, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, l'avrebbe indossata all'aperto. Aveva… — chiuse gli occhi per visualizzarla meglio, — aveva un qualche tipo di ricamo intorno al bordo, in verde e oro, ed era lacera, e non riuscivo a vederne il modello.

Ellemir rabbrividì debolmente. — Conosco quella camicia da notte. Ne ho una uguale. Callista la indossava a letto la notte in cui siamo state… assalite. Dimmi di più, presto!

— Ecco una prova della veridicità del suo racconto — affermò Damon. — L'ho vista, solo per un attimo, nel sopramondo. Indossava ancora quella camicia da notte. Questo mi dice due cose: che Andrew ha davvero visto Callista e che, fatto un po' inquietante, per qualche ragione lei, benché cammini nel sopramondo come se si trovasse nel cortile di casa sua, non può mettersi addosso qualcosa di più adatto, nemmeno con il pensiero. Quando l'ho vista in passato, nel sopramondo, era vestita come si addice a una leronis: una maga — aggiunse in tono esplicativo rivolgendosi ad Andrew. — Indossava i suoi abiti cremisi, ed era velata, come dovrebbe essere una Custode. — Ripeté, senza volerlo, ciò che aveva detto Leonie: — Se fosse drogata, o ipnotizzata, o le avessero portato via la pietra delle stelle, o se fosse stata trattata così male che la sua mente fosse oscurata nella follia…

— Non posso crederlo — ribatté Andrew. — Tutto quello che faceva era troppo… troppo sensato, troppo *fatto di proposito*, se preferite. Mi ha guidato verso un posto specifico, nella bufera; ed è ritornata ancora per mostrarmi dove trovare il cibo che era stato immagazzinato lì per le emergenze. Le ho chiesto se aveva freddo, e lei mi ha risposto che non faceva freddo nel luogo in cui si trovava. Inoltre, quando ho visto la contusione sul suo viso, le ho rivolto delle domande, e lei mi ha assicurato di non essere stata ferita né davvero maltrattata.

— Cerca di ricordare tutto quello che ti ha detto — lo incalzò Damon.

— Mi ha detto che la capanna dei pastori in cui mi sono riparato durante la tempesta si trovava a pochi chilometri di distanza da qui. Ha poi aggiunto che avrebbe desiderato essere lì con me con il suo corpo, in modo che, una volta finita la tempesta, in poco tempo avrebbe potuto essere… — aggrottò le sopracciglia, di nuovo nel tentativo di ricordare un dialogo che ora sembrava essersi svolto nei pensieri più che nelle parole, — al caldo, al sicuro e a casa.

— Conosco il posto — esclamò Damon. — Ci abbiamo dormito Coryn ed io, quando eravamo ragazzi, durante le spedizioni di caccia. È già qualcosa che Callista sia potuta arrivare lì col pensiero. — Aggrottò le sopracciglia, cercando di coordinare tutte quelle notizie. — Che altro ti ha detto Callista?

È stato dopo questo che mi sono svegliato e l'ho trovata quasi nelle mie braccia, pensò Andrew, *ma che io sia dannato se ve lo dirò. È una cosa che riguarda soltanto me e Callista*. E tuttavia, se qualche parola casuale che lei gli aveva detto avesse potuto fornire a Damon un indizio riguardo alla sua vera posizione… Si interruppe indeciso.

Damon poteva vedere con chiarezza il conflitto sul suo viso, e lo seguì più attentamente di quanto Andrew avrebbe creduto. Disse, con tono gentile, cercando di risparmiarlo: — Posso ben credere che, soli nell'oscurità ed entrambi in luoghi estranei e ostili, possiate esservi scambiati… — Fece una pausa, ed Andrew, sensibile al suo stato d'animo, sapeva che Damon stava cercando una parola che non varcasse con troppa violenza i confini delle sue emozioni. — Scambiato… confidenze. Non devi raccontarci questo.

Buffo, come questa gente possa avvicinarsi a te, sapere quasi cosa stai pensando. Andrew era consapevole del tentativo di Damon di rispettare il suo riserbo, sulle cose più intime che lui aveva condiviso con Callista. *Intime… una parola buffa, quando io non ho mai messo gli occhi su di lei. Essersi avvicinati così tanto, così tanto, a una donna che non ho mai visto*. Era anche conscio dell'espressione accigliata di Ellemir: quest'ultima percepiva qualcosa a proposito di quanto lui si fosse avvicinato alla sua gemella, e non lo approvava.

Anche Damon avvertì il risentimento di Ellemir. — Bambina, dovresti essere grata del fatto che qualcuno, in qualche modo, sia riuscito a raggiungere Callista. Soltanto perché tu non hai potuto avvicinarti a lei per consolarla, ti irriterai se lo ha fatto uno straniero? Preferiresti che lei fosse del tutto sola nella sua prigione? — Si voltò verso Andrew e disse, quasi scusandosi per Ellemir: — È molto giovane, e sono gemelle. Ma per la tua gentilezza verso la mia parente, sono pronto a essere tuo amico. Ora, se puoi raccontarmi qualunque cosa lei abbia detto sui suoi catturatori…

— Ha detto che era al buio — rispose Andrew, — e che non sapeva con esattezza dove si trovava; se l'avesse saputo con precisione, avrebbe lasciato in qualche modo quel luogo. Questo non l'ho capito del tutto. Ha aggiunto che, dato che non lo sapeva esattamente, il suo corpo (questo è il modo in cui sembra differenziarlo) doveva rimanere lì dove l'avevano confinato. Li ha maledetti.

— Ha detto chi erano? — chiese Damon.

— Ciò che ha detto, per me non aveva alcun senso. Ha affermato che non erano uomini.

— Ti ha spiegato come sapeva questo? Ti ha detto che li aveva visti? — gli domandò incalzante Damon.

— No — replicò Andrew. — Ha detto che *non* li aveva visti, e sospettava che la tenessero nell'oscurità in modo che *non* potesse vederli. Ma aveva l'impressione che non fossero uomini perché… — Di nuovo esitò per un po', cercando di trovare un modo di tradurre la cosa in parole, e poi pensò: *oh, al diavolo, se a Callista non è dispiaciuto parlarne a uno straniero, non può essere qualcosa di cui bisogna preoccuparsi tanto*… — Ha detto che sapeva che non erano uomini perché nessuno di loro aveva tentato di violentarla. Ha dato per scontato che qualsiasi uomo avrebbe fatto esattamente questo, e ciò rivela qualcosa di singolare a proposito degli uomini del vostro pianeta!

— Sappiamo già che chiunque si abbassi a rapire una *leronis*, una Custode — osservò Damon, — non può essere amico delle genti dei Domini. Ho pensato che lei sia stata portata via non come potrebbe essere rapita qualsiasi donna, per vendetta, o per essere resa schiava, ma in modo del tutto specifico perché è una telepate addestrata. Non potevano sperare di costringere Callista ad usare i suoi poteri di Custode contro la sua stessa gente. Ma se era tenuta prigioniera, e se le veniva portata via la pietra delle stelle, non avrebbe potuto usarla neanche contro di loro. E i rapitori, se fossero stati uomini, avrebbero dovuto sapere che una Custode è sempre una vergine; e che c'è un modo più semplice e meno pericoloso per rendere una Custode incapace di usare la sua abilità contro di loro. Una Custode nelle mani dei nemici della sua gente non rimarrebbe a lungo vergine.

Carr rabbrividì di repulsione. *Che diavolo di mondo è, se vi si dà per scontata questa specie di guerra contro le donne*!

Ancora una volta, Damon seguì i suoi pensieri. — Oh, non è così semplice né così unilaterale, Andrew — disse, con una piccola smorfia ironica della bocca. — L'uomo che tenta di violentare una *leronis* non trova una vittima facile e innocente, ma tiene nelle sue mani la propria vita, per non parlare della salute mentale. Callista è una Alton. Se colpisce con tutto il suo Dono, può paralizzare, se non uccidere. Questo *può* essere fatto, *è* stato fatto; è una battaglia ad armi pari più di quanto tu possa immaginare. Nessun uomo sano di mente alza la mano su una maga Comyn, se non per suo desiderio. Ma chiunque abbia una buona ragione di temere che i poteri di una Custode saranno usati contro di lui, forse riterrà che valga la pena di affrontare il pericolo.

— Ma tu dici — intervenne Ellemir, — che lei non è stata toccata.

— Lei ha detto di no.

— Allora — riprese Damon, — penso che la mia prima supposizione corrisponda a verità. Callista è nelle mani degli uomini-felini, ed ora sappiamo perché. Ho già ipotizzato, quando parlavo con Reidel, che nelle Terre Oscurate qualcuno o qualcosa stesse facendo esperimenti con pietre matrici non autorizzate e proibite, nel tentativo di lavorare con poteri telepatici; qualcuno sta cercando di imbrigliare queste forze fuori della sorveglianza dei Comyn e dei Sette Domini. Gli uomini lo hanno fatto, prima, ma per quanto ne so io, questa è la prima volta che una qualsiasi razza non umana compie un simile tentativo.

All'improvviso, Damon rabbrividì, come se avesse freddo o paura. Si protese ciecamente verso la mano di Ellemir, come per rassicurare se stesso con qualcosa di caldo e concreto.

Come se, pensò Andrew, *si trovasse al buio e avesse paura allo stesso modo di Callista.*

— E lo hanno fatto! Hanno reso le Terre Oscurate inabitabili per gli esseri umani! Possono raggiungerci con armi invisibili, e nemmeno Leonie è riuscita a trovare Callista dopo che l'hanno nascosta sotto la loro oscurità! E sono forti, che Zandru li faccia cadere preda di scorpioni! Sono forti. Io sono stato addestrato nella torre, e mi sono buttato fuori dal loro livello in una tempesta su cui non sono riuscito ad avere la meglio. Mi hanno controllato come se fossi un bambino! Dei! Dei! Allora, siamo impotenti contro di loro? È una situazione disperata?

Affondò il viso nelle mani, tremando. Andrew lo guardò sorpreso e costernato. Poi, lentamente, parlò protendendosi per posare la mano sulla spalla di Damon.

— Non fare così. Non aiuta nessuno. Guarda, hai appena fatto notare che Callista possiede ancora i suoi poteri, quali che siano. E può *raggiungermi.* Forse, soltanto forse… non so niente di questo tipo di cose, o di quali guerre e feudi abbiate nel vostro mondo, ma so di Callista e… mi preoccupo molto per lei. Forse c'è qualche modo in cui posso scoprire dove si trova… aiutarvi a riportarla qui.

Damon sollevò il viso, pallido e teso, e guardò il terrestre con un'espressione di impaziente attesa. — Lo sai. Hai ragione. Non avevo pensato a questo. *Tu* puoi ancora raggiungere Callista. Non so perché o come sia successo, e neppure come possiamo servirci di questo, ma è l'unica speranza che abbiamo. *Puoi raggiungere Callista*, e lei può arrivare a te, mentre non c'è riuscita un'altra Custode, e nemmeno la sua gemella. Forse la situazione non è completamente disperata, dopotutto.

Si protese e afferrò le mani di Andrew: in qualche modo il terrestre percepì che per lui questa era una cosa molto insolita; quel tocco, fra telepati, era riservato a una profonda intimità. Per un attimo, questo fatto lo mise in contatto con Damon in modo quasi insopportabile: la stanchezza e il timore di Damon, la preoccupazione disperata per le giovani cugine, i suoi terrori e dubbi più profondi sulla propria incapacità di affrontare quella sfida, l'orrore del sopramondo, i dubbi profondi e disperati sul suo stesso coraggio... per un momento, Andrew desiderò ritrarsi, rifiutare quell'intimità indesiderata che Damon, al limite della sopportazione, gli aveva buttato addosso; poi incontrò gli occhi di Ellemir, ed ora erano così simili a quelli di Callista, imploranti, non più sarcastici, così colmi di paura per Damon (*ebbene, lo ama*, pensò Andrew in un'intuizione; *neppure a me sembra un uomo così notevole, ma lei lo ama, anche se non lo sa*), che non riuscì a rifiutare la loro preghiera. Erano la gente di Callista, e lui amava Callista, e nel bene e nel male era coinvolto nelle loro faccende. *Ora farei meglio ad abituarmici*, pensò, e in una goffa ondata di un'emozione che somigliava quasi all'affetto, circondò con un braccio le spalle di Damon e lo abbracciò rudemente. — Non preoccuparti tanto — disse. — Farò ciò che posso. Siediti, ora, prima di crollare. Che diavolo hai fatto a te stesso, comunque?

Lo spinse sulla panca davanti al fuoco. Il contatto insopportabile diminuì, sparì. Andrew si sentì confuso e un po' sorpreso per l'intensità dell'emozione che aveva risvegliato. Era come avere un fratello minore, pensò confusamente; *non è abbastanza forte per questo genere di cose*. Lo colpì il fatto che Damon era più vecchio di lui e aveva molta più esperienza in quegli strani contatti; tuttavia, si sentiva ancora più anziano, protettivo.

— Mi dispiace — mormorò Damon. — Sono stato tutta la notte fuori nel sopramondo, in cerca di Callista. Ho... ho fallito.

Sospirò, con una sensazione di completo sollievo. — Ma ora sappiamo dove si trova — aggiunse, — o almeno, come metterci in contatto con lei. Con il tuo aiuto...

— Non so niente di queste cose — li avvertì Andrew.

— Oh, questo! — replicò Damon con una scrollata di spalle. Sembrava del tutto esausto. — Dovrei avere più buon senso, non sono più abituato al sopramondo. Mi riposerò prima di tentare di nuovo. In questo preciso momento, non ho più forza. Ma quando potrò provare ancora... — Raddrizzò la schiena. — ... I maledetti uomini-felini faranno meglio a stare attenti. Ora credo di sapere cosa possiamo fare.

E questo, pensò Andrew, *è dannatamente più di quanto ne capisca io. Ma immagino che Damon sappia il fatto suo, e per adesso mi basta*.

◆

CAPITOLO VI

Damon Ridenow si svegliò e giacque per un attimo, fissando il soffitto. Il giorno declinava: dopo la ricerca accanita nel mondo superiore, durata tutta la notte, e dopo il confronto con Andrew Carr, aveva dormito per la maggior parte del giorno. La stanchezza era sparita, ma la preoccupazione era ancora lì, profonda nel suo animo. Il terrestre era il loro unico legame con Callista e sembrava così improbabile, così bizzarro, che uno di questi uomini provenienti da un altro mondo fosse in grado di realizzare quel sottile contatto telepatico con una della loro razza! I terrestri, dotati dei poteri *laran* dei Comyn! Impossibile! No, non impossibile: era *successo*.

Non provava repulsione nei confronti di Andrew come persona, ma soltanto per l'idea che l'uomo era un alieno, un essere di un altro mondo. Per quanto riguardava l'uomo in se stesso, doveva ammettere che gli piaceva. Sapeva che tale sensazione era, almeno in parte, una conseguenza del rapporto mentale che per un attimo avevano condiviso. Nella casta telepatica, era spesso il fatto casuale di possedere il *laran*, lo specifico Dono telepatico, che determinava quanto sarebbe diventato intimo un rapporto. La casta, la famiglia, la posizione sociale, tutto questo diventava irrilevante, se paragonato a quell'unico fatto irresistibile; uno aveva quel potere naturale e un altro non l'aveva, e di conseguenza si era estranei o parenti. Soltanto per mezzo di quel criterio, il più importante su Darkover, Andrew Carr era uno di loro, ed il particolare che fosse un terrestre costituiva soltanto un piccolo dato marginale senza alcuna importanza effettiva.

Anche Ellemir aveva improvvisamente acquistato un'importanza nuova nella sua vita.

Essendo ciò che era, cioè un telepate nato e addestrato nella Torre, il contatto delle menti creava intimità, al di sopra e al di là di qualsiasi altra cosa. Aveva provato questo nei confronti di Leonie, di tanto più vecchia di lui e impegnata per legge a rimanere vergine. Non era mai stata bella, ma durante il periodo che aveva passato nella Torre, e poi ancora per molto tempo, lui l'aveva amata profondamente, senza speranza, con una passione che l'aveva reso incapace di pensare ad altre donne. Se Leonie l'avesse saputo (era difficile che non lo sapesse), per lei non avrebbe mai fatto alcuna differenza. Le Custodi erano addestrate, con metodi incomprensibili per gli uomini e le donne comuni, ad essere inconsapevoli della sessualità.

Questa riflessione lo portò di nuovo a pensare a Callista... e ad Ellemir. L'aveva conosciuta per buona parte della vita. Ma era di quasi vent'anni più anziano di lei. I suoi genitori l'avevano spinto molte volte a sposarsi, ma la devozione della sua prima giovinezza si era consumata nel bianco calore della fiamma priva di fumo nei confronti dell'irraggiungibile Leonie. Più tardi, non aveva mai pensato a se stesso come a qualcuno che avesse molto da offrire a qualsiasi donna. L'intimità che aveva condiviso con gli altri, uomini e donne, nel Circolo della Torre, con le menti e i cuori aperti l'uno all'altro (parte di loro erano uniti da un'intimità in cui nessuna cosa, per quanto piccola, poteva essere nascosta o respinta), l'aveva reso inadatto a qualsiasi contatto inferiore a questo. Buttato fuori dalla Torre, aveva conosciuto una solitudine così disperata che niente poteva dissiparla.

Solo, solo, tutta la mia vita da solo. E non ho mai sognato... Ellemir, la mia parente, e tuttavia una bambina, soltanto una ragazzina...

Si alzò rapidamente dal letto, si avviò a grandi passi verso la finestra e guardò giù nel cortile. Ellemir non era poi *così* giovane. Era abbastanza grande da prendersi cura di quel vasto Dominio quando i suoi parenti erano lontani, al Consiglio dei Comyn. Doveva avere quasi vent'anni. Abbastanza adulta per avere un amante o, se lo decideva, per sposarsi. Era di diritto una *Comynara*, ed era padrona di se stessa.

Ma tanto giovane da meritare qualcuno migliore di me, lacerato dalla paura e dall'incompetenza...

Si chiese se lei avesse mai pensato a lui come ad un amante, e se avesse conosciuto altri uomini. Sperava di sì, augurandosi che l'interessamento di Ellemir per la sua persona si fondasse sulla consapevolezza, sull'esperienza, sulla conoscenza degli uomini, e non fosse solo l'infatuazione di una ragazza inesperta. Si domandò se lei, sorella gemella di una Custode, avesse in qualche modo appreso un po' della inconsapevolezza verso l'altro sesso, che in Callista era condizionata.

In ogni caso, ora quel sentimento era pienamente sbocciato tra di loro, era qualcosa che non potevano più ignorare, e naturalmente non c'era nessuna ragione per farlo. Avrebbe anche intensificato la loro capacità di lavorare insieme in ciò che si preparava, qualunque cosa fosse. Erano impegnati a trovare Callista, e il rapporto tra loro avrebbe soltanto aumentato il contatto e la forza. In seguito... be', forse non sarebbero mai riusciti a liberarsi l'uno dell'altra. Sorridendo dolcemente, Damon pensò che con ogni probabilità avrebbero dovuto sposarsi perché, dopo quella storia, forse non sarebbero più stati capaci di rimanere separati. La cosa non gli dispiaceva, a meno che Ellemir avesse qualcosa in contrario.

La consapevolezza di tutto ciò era ancora presente nella sua mente quando scese al piano inferiore, ma nel momento in cui vide Ellemir nella Grande Sala, non fu più una preoccupazione. Ancor prima che lei lo guardasse, lui sapeva che anche Ellemir era arrivata alle medesime conclusioni e accettava. Lasciò cadere il ricamo che aveva tra le mani e gli si avvicinò, rannicchiandosi tra le sue braccia senza una parola. Damon trasse un profondo sospiro di sollievo. Dopo un lungo intervallo di tempo, durante il quale nessuno dei due parlò, in piedi, con le dita intrecciate, davanti al fuoco, lui chiese: — Non ti dispiace, *breda*... che io sia abbastanza vecchio da poter essere quasi tuo padre?

— Tu? Oh, no, no... solo se tu fossi troppo vecchio per poter avere figli, come la povera Liriel, quando l'hanno fatta sposare con il vecchio Dom Cyril Ardais; *questo* mi turberebbe un po'. Ma tu, no, non mi sono mai soffermata a pensare se eri vecchio oppure giovane — rispose, molto semplicemente. — Non credo che vorrei un amante che non potesse darmi dei figli. Sarebbe troppo triste.

Su *questo* Damon non aveva mai riflettuto: fidati di una donna perché pensi alle cose importanti. Non era un pensiero spiacevole, ed avrebbe fatto piacere alla sua famiglia. — Credo che non avremo bisogno di preoccuparci di questo, *preciosa* — le disse, — quando arriverà il momento giusto.

— A mio padre dispiacerà — replicò lentamente Ellemir, — con Callista nella Torre. Credo che abbia sperato che io sarei rimasta qui e avrei badato alla casa finché lui era vivo. Ma sono giunta al termine del mio diciannovesimo anno e, secondo la legge Comyn, sono libera di fare come desidero.

Damon scrollò le spalle, pensando al formidabile vecchio che era il padre delle gemelle. — Non ho mai sentito dire che Dom Esteban avesse antipatia per me — affermò. — E se non può sopportare l'idea di perderti, importa poco dove sceglieremo di vivere. Amore... — Si interruppe. Poi aggiunse, con tono preoccupato: — Perché stai piangendo?

Lei gli si rannicchiò più vicino, tra le sue braccia. — Ho sempre pensato — disse con voce triste, — che quando avessi fatto la mia scelta, Callista sarebbe stata la prima alla quale l'avrei detto.

— Sei molto vicina a Callista, amore?

— Non tanto vicina quanto lo sono alcune gemelle. Da quando è andata alla Torre e ha prestato giuramento, ho capito che non avremmo mai potuto scambiarci confidenze su un amante o un marito, come fanno tante sorelle. Eppure mi sembra così triste che lei non sappia una cosa così importante per me: Lui la strinse più forte.

— Lo saprà. Devi esserne sicura: lo saprà. Ricorda che ora siamo certi che lei è viva, e che c'è una persona che può raggiungerla.

— Pensi davvero che questo terrestre, questo Ann'dra, possa aiutarci a trovarla?

— Spero di sì. Non sarà facile, ma del resto non abbiamo mai pensato che lo sarebbe stato. Ora, almeno, sappiamo che è possibile.

— Come può esserlo? Non è uno di noi. Anche se avesse qualche potere o qualche dono simile al nostro *laran,* non sa affatto come usarlo.

— Dovremo insegnarglielo. — Pensava però che neanche questo sarebbe stato facile. Chiuse la mano sulla pietra delle stelle, appesa alla cordicella che aveva intorno al collo. Doveva essere fatto, se volevano conservare la minima speranza di raggiungere Callista; e lui, Damon, avrebbe dovuto assumersi quel compito. Ma ne aveva paura, per gli inferni di Zandru, e *come* ne aveva paura! Cercando di dare fiducia ad Ellemir, aggiunse però con voce calma: — Fino alla notte scorsa, neanche tu hai mai pensato di poterti servire del *laran*; eppure, te ne sei servita, mi hai salvato la vita con esso.

Il sorriso di lei era titubante, ma almeno stava sorridendo di nuovo. — Quindi, per ora, prendiamoci la felicità che riusciamo ad avere — proseguì Damon, — e non roviniamola con la preoccupazione, Ellemir. Per quanto riguarda la legge e le formalità, mi aspetto che Dom Esteban torni da un momento all'altro. — Mentre parlava, lo investì di nuovo una fredda consapevolezza, tale da mozzargli il respiro per un attimo. *Più presto di quanto io creda, e non sarà un bene per nessuno di noi*, pensò; ma chiuse la mente a quel pensiero, sperando che Ellemir non l'avesse raccolto. — Quando arriverà tuo padre, — continuò, — potremo rivelargli i nostri progetti. Nel frattempo, dovremo insegnare ad Andrew quello che possiamo. Dov'è?

— Dorme, suppongo. Anche lui era molto stanco. Lo mando a chiamare?

— Credo che tu debba farlo. Abbiamo poco tempo da perdere, anche se ora che ci siamo trovati preferirei restare solo con te per un po'. — Ma sorrise mentre lo diceva. Condividevano già più di quanto avesse mai avuto in comune con qualsiasi altra donna, e per tutto il resto potevano aspettare: lui non era un giovane inesperto, che si sarebbe accontentato di abbracciare frettolosamente la sua ragazza. Brevemente, raccolse un timido pensiero di Ellemir: *ma non attendere troppo a lungo*. — Manda un maggiordomo ad avvertire Carr di venire giù da noi — le disse, — se ha riposato abbastanza. E adesso, devo riflettere. — Si allontanò da Ellemir e rimase in piedi a guardare le fiamme verdazzurre che si sprigionavano dal combustibile lavorato con la resina, ammucchiato nel focolare.

Carr era un telepate, e potenzialmente era forte. Aveva stabilito e mantenuto un rapporto con un'estranea che non era nemmeno una consanguinea. Una parte del sopramondo, sbarrata persino per quelli addestrati nella Torre, gli era forse accessibile. Eppure, era completamente privo di addestramento, del tutto ignorante, e nemmeno incline a credere molto a quegli strani poteri. Damon avrebbe voluto, con tutto il cuore, che lì ci fosse qualcun altro a insegnare a quell'uomo. Risvegliare poteri psi latenti non era un compito facile neanche per chi fosse addestrato a farlo, e per un uomo proveniente da un altro mondo, con uno sfondo sociale incommensurabilmente estraneo, senza nemmeno la fiducia e la convinzione di aiutarlo, poteva rivelarsi una faccenda quanto mai difficile e dolorosa. Damon aveva schivato contatti simili sin da quando era stato mandato via dal Circolo della Torre. Non sarebbe stato semplice riprenderli, lasciar cadere le barriere davanti a quello straniero. Eppure, non c'era nessun altro disponibile.

Si guardò intorno nella stanza, come se cercasse qualcosa. — Hai del *kirian*, qui? — Il *kirian*, una potente droga composta dal polline di una pianta rara delle montagne, in dosi accuratamente stabilite aveva la capacità di abbassare le barriere contro il rapporto telepatico. Non sapeva con certezza se aveva intenzione di darla ad Andrew Carr o prenderla lui stesso, ma in un modo o nell'altro forse poteva permettere di arrivare con più facilità alla mente di uno straniero. Un addestramento telepatico intenzionale veniva effettuato dalle Custodi stesse, ma il *kirian* poteva intensificare i poteri psi, temporaneamente, in misura sufficiente da permettere persino il contatto con gli atelepati.

Ellemir rispose dubbiosa: — *Credo* di no. Almeno, non da quando Domenick ha superato il malessere della soglia. Callista non ne ha mai avuto bisogno, e nemmeno io. Guarderò, ma temo che non ce ne sia.

Damon avvertì il freddo brivido della paura, che non cessava di tormentarlo. Leggermente appannato dalla droga, forse sarebbe stato capace di sopportare il difficile compito di dirigere e disciplinare il risveglio del *laran* nello straniero. Il pensiero di affrontare quest'impresa senza un qualche aiuto era quasi insopportabile. Tuttavia, se era l'unica possibilità per Callista…

— Hai una pietra delle stelle — osservò Ellemir. — L'hai usata per mostrarmi quel poco che potevo fare…

— Bambina, tu sei la mia consanguinea, e siamo abbastanza vicini a livello emotivo… nonostante ciò, quando hai afferrato la pietra è stata un'agonia, più di quanto possa esprimerti a parole — affermò Damon in tono grave. — Dimmi: Callista ha qualche altra matrice inutilizzata? — Se riusciva a trovare un gioiello vuoto e non sintonizzato per Carr, forse sarebbe stato più facile lavorare con lui.

— Non ne sono sicura — rispose Ellemir. — Ha molte cose che io non ho mai visto, né le ho rivolto domande in proposito, perché esse hanno a che fare con il suo lavoro di Custode. Mi sono chiesta, anzi, perché le avesse portate qui, invece di lasciarle nella Torre.

— Forse perché… — Damon esitò. Era difficile parlare dei giorni che aveva passato nel Circolo della Torre; la sua mente continuava a evitare quel ricordo. Tuttavia, in qualche modo, doveva controllare la paura. — Forse perché una *leronis*, e persino un tecnico delle matrici, preferiscono tenere vicina e a portata di mano la loro attrezzatura da lavoro. Non so bene come spiegarlo, ma ci si sente meglio, ad averla a breve distanza. Non mi servo della mia matrice neanche due volte all'anno — aggiunse, — e tuttavia la tengo qui, attorno al collo, semplicemente perché è divenuta una parte di me stesso. È spiacevole, persino fisicamente doloroso, averla troppo lontana.

Ellemir, confermando ancora una volta l'ipotesi di Damon sulla sensibilità che si stava rapidamente sviluppando in lei, sussurrò: — Oh, povera Callista! E ha detto ad Andrew che le hanno portato via la pietra delle stelle…

Tristemente, l'uomo annuì. — Quindi, anche se non è stata violentata o maltrattata, adesso sta soffrendo. *Perché dovrei sottrarmi a un po' di dolore o di turbamento, se posso risparmiarle il peggio*?, pensò. — Portami nella sua stanza; fammi guardare tra le sue cose.

Ellemir obbedì, senza rivolgere domande, ma quando si trovarono al centro della stanza che le gemelle condividevano, con i due letti stretti alle estremità opposte del locale, lei chiese, in un sussurro spaventato: — Quello che hai detto… non farà male a Callista che tu tocchi le sue… le cose che lei usa come Custode?

— È possibile, ma non più di quanto sia già stata ferita, e può darsi che rappresenti la nostra unica probabilità.

I miei uomini sono morti perché io sono stato troppo vigliacco per accettare quello che sono: un telepate addestrato nella Torre. Se lascio che Callista soffra perché ho paura di usare le mie capacità… allora sono indegno di Ellemir, allora sono qualcosa di inferiore a qualsiasi essere proveniente da un altro mondo… ma, Dio, ho paura, paura… beata Cassilda, madre dei Sette Domini, sii con me, ora…

La sua voce piana e neutra non tradì il conflitto interiore. — Dove tiene Callista i suoi effetti personali? Posso distinguere i suoi dai tuoi toccandoli, ma preferirei non sprecare tempo e forza per questo.

— Quel tavolo da toeletta là, con le spazzole argentee, è il suo. Il mio è l'altro, con le sciarpe ricamate, e i pettini e le spazzole con il dorso d'avorio. — Poteva sentire la tensione e la paura nella voce di Ellemir, ma lei stava cercando di adeguarsi al suo contegno freddo e calmo. Guardò il tavolo da toeletta, e rovistò brevemente nei cassetti — Qui non ci sono altro che sciocchezze. Una o due piccole matrici, del primo livello o anche meno, buone da usare come bottoni; niente di più. Sei sicura di non avere mai visto dove tiene qualcosa di questo tipo? — Ma anche prima di vederle scuotere la testa, conosceva la risposta.

— Mai. Cercavo di non… di non intromettermi in quella parte della sua vita.

— Peccato che io non sia il terrestre — osservò Damon in tono acido. — Avrei potuto chiederlo direttamente a lei. — Riluttante, strinse la mano sulla pietra delle stelle, che pendeva dalla cordicella, lentamente la tirò fuori dal sacchetto di pelle, chiuse gli occhi, e tentò di percepire qualcosa. Come sempre, quando toccava il gioiello freddo e levigato, sentì una strana fitta di paura. Dopo un attimo, esitando, si mosse verso il letto di Callista. Era ancora disfatto e le coperte erano spiegazzate, come se nessuno, servo o padrone, avesse avuto il coraggio di cancellare l'ultima impronta del suo corpo. Damon si inumidì le labbra con la lingua, si chinò e si protese per mettere la mano sotto il cuscino, poi indietreggiò, sollevandolo cautamente. Sotto di esso, sulle delicate lenzuola di lino, giaceva un piccolo involto di seta, quasi piatto. Attraverso la seta, riusciva a vedere la forma del gioiello.

— La pietra delle stelle di Callista — mormorò lentamente. — Dunque, i suoi catturatori non gliel'hanno portata via.

Ellemir stava cercando di ricordare le parole esatte di Andrew. — Lui ha riferito… Callista non ha detto che la pietra delle stelle le è stata sottratta — ripeté lentamente. — Ha detto: «Essi potevano soltanto portarmi via i miei gioielli, per paura che uno fosse la mia pietra delle stelle». O qualcosa di simile. Quindi è stata qui per tutto il tempo.

— Se l'avessi avuta, forse sarei riuscito a vederla nel sopramondo — rifletté Damon a voce alta, poi scosse la testa. Nessuno poteva usare la pietra tranne Callista. Eppure questo spiegava almeno una cosa: senza la sua pietra delle stelle, lei poteva essere nascosta nell'oscurità. Se l'avesse toccata, probabilmente sarebbe riuscito a localizzarla; sarebbe riuscito a sintonizzare la sua pietra su di essa... Non era di nessuna utilità pensarci adesso. Protese la mano per prendere la matrice, poi si ritrasse.

— Prendila tu — ordinò; poiché Ellemir esitava, la incalzò: — Sei la sua gemella; le tue vibrazioni sono più vicine alle sue. La puoi maneggiare con meno dolore per lei di quanto possa fare qualsiasi altro essere vivente. Anche attraverso la seta che la isola, c'è qualche pericolo, ma è minore da parte tua che da parte di qualsiasi altra persona.

Cautamente, Ellemir sollevò l'involucro di seta, e lo fece scivolare nella scollatura dell'abito. Damon pensò: *per quello che può servirci*. Callista, con la sua pietra delle stelle, forse avrebbe potuto resistere meglio ai suoi catturatori. O forse no. Stava cominciando a ipotizzare che Callista fosse tenuta prigioniera da qualcuno che usava una di queste matrici, uno più forte di lei, che desiderava soprattutto mantenerla impotente; qualcuno che sapeva che, libera o armata, lei sarebbe stata un pericolo.

Gli uomini-felini. Gli uomini-felini, che Zandru li aiutasse tutti! Ma come, e dove gli uomini-felini avevano messo insieme potere e abilità sufficienti persino a compiere esperimenti con le matrici? *La verità è*, pensò, *che nessuno di noi sa nulla degli uomini-felini, e abbiamo commesso il brutto errore di sottovalutarli. Un errore fatale? Chi lo sa*?

Be', almeno la pietra delle stelle non si trovava in mani non umane.

Stavano scendendo le scale, ed erano a metà strada quando sentirono un improvviso tumulto nel cortile, il rumore dei cavalieri, la grande campana nella corte. Ellemir ansimò e si portò rapidamente la mano sul cuore. Damon, per un attimo, percepì quella punta di tensione e paura; poi si rilassò.

— Non può essere un altro attacco — affermò. — Penso che siano amici o parenti; altrimenti avrebbero suonato l'allarme. — *Inoltre*, pensò tetro, *non ho percepito alcun segno di avvertimento*!

— Credo che sia il Nobile Alton che torna a casa — aggiunse, ed Ellemir sembrò sorpresa.

— Ho mandato un messaggio a mio padre quando l'ho inviato a te — ricordò, — ma non credevo che sarebbe venuto durante il Consiglio dei Comyn, qualunque necessità ci fosse. — Scese le scale correndo e sollevando sopra le ginocchia la lunga gonna grigia; Damon la seguì con passo più lento, attraverso le grandi porte, fino al cortile costruito in mattoni.

Era una scena di confusione. Uomini armati, coperti di sangue, che ondeggiavano sulle selle. Damon pensò rapidamente: *pochi uomini, per essere la guardia del corpo di Dom Esteban, comunque*. Tra due cavalli, era stata stesa una lettiga di rami di sempreverdi rozzamente intrecciati, e sulla lettiga giaceva il corpo immobile di un uomo.

Ellemir si era fermata subito sui gradini del cortile, e Damon, quando si avvicinò, rimase colpito dal pallore del suo viso. Le mani della fanciulla erano strette a pugno lungo i fianchi, e le unghie erano piantate nel palmo. Damon la prese dolcemente per un braccio, ma sembrava che lei non si accorgesse neppure della sua presenza, chiusa in se stessa per la sorpresa e l'orrore. Damon discese i gradini, ed esplorò rapidamente con lo sguardo i visi pallidi e affaticati degli uomini feriti. *Eduin… Conan… Caradoc… dov'è Dom Esteban? Soltanto sui loro cadaveri*… poi riuscì a dare un'occhiata al profilo bruno ed aquilino e ai capelli, grigi come il ferro, dell'uomo che era sulla lettiga, e quello fu come un colpo al plesso solare, così doloroso che lo fece ondeggiare fisicamente per lo shock che gli aveva procurato. *Dom Esteban! Per tutti gli inferni! Che brutto momento per perdere il Comandante, lo spadaccino migliore di tutti i Domini*!

I servitori correvano in giro in una confusione indescrivibile; due degli uomini coperti di sangue erano scivolati giù dai cavalli, e stavano cautamente slegando la lettiga. I cavalli che la trasportavano si impennarono: *è l'odore del sangue, non ci si abituano mai*! Si udì un grido acuto: l'uomo sulla lettiga cominciò ad imprecare fluentemente in quattro lingue.

Allora, non è morto, ma ben vivo. Tuttavia, quanto è grave la sua ferita? pensò Damon.

— Padre! — urlò Ellemir, e fece per correre verso la lettiga. Damon la fermò e la trattenne prima che ci urtasse contro. Le imprecazioni si interruppero di colpo.

— Callista, bambina… — la voce era roca per il dolore.

— Ellemir, padre… — mormorò lei. Erano riusciti a poggiare la lettiga per terra, ora, e Damon vide la guaritrice aprirsi la strada tra i servi che si accavalcavano. Ordinò, con voce energica: — Fatevi indietro, questo è affar mio. Dama — aggiunse, rivolgendosi ad Ellemir, — questo non è posto neanche per te. — Ellemir ignorò la donna, e si inginocchiò vicino al padre ferito. Le labbra di lui si tesero duramente in un sogghigno che intendeva essere un sorriso.

— Be', *chiya*, sono qui. — Le sopracciglia cespugliose si contorsero. — Però, avrei dovuto portare più uomini. — Damon, abbassando lo sguardo al di sopra della schiena china di Ellemir, riuscì a vedere sul viso di lui i segni di una lunga lotta contro il dolore, e qualcosa di peggio. Qualcosa di simile alla paura. Anche se, non avendo mai nessun essere vivente visto la paura sul viso di Esteban-Gabriel-Rafael-Lanart, Nobile Alton, difficilmente la si sarebbe potuta riconoscere su quella faccia seria e controllata.

— Va' via adesso, bambina. Le scene di battaglia non sono adatte per una ragazzina. Damon, sei tu? Parente, porta Ellemir via di qui.

Anche perché non puoi bestemmiare finché non se ne è andata, pensò sarcastico Damon, vedendo i denti del vecchio che tormentavano le labbra e conoscendo i pregiudizi ferrei di Dom Esteban. Posò la mano sulla spalla di Ellemir, mentre la guaritrice si inginocchiava a fianco del Nobile Alton; dopo un attimo, lei si lasciò condurre via.

Damon fece scorrere rapidamente lo sguardo nel cortile. Vide che Dom Esteban non era l'unico ferito; e nemmeno quello ferito più gravemente. Due uomini ne stavano aiutando un altro a scendere da cavallo, sostenendolo; quasi lo trasportarono verso un sedile di pietra al centro del cortile, e lì lo misero disteso. La gamba era avvolta in rozze bende inzuppate di sangue; a Damon si rivoltò lo stomaco, al pensiero di quello che doveva esserci sotto.

Ellemir, pallida ma controllata ora, stava dando rapidamente ordini perché portassero acqua calda, bende e cuscini. — La stanza del Corpo di Guardia è troppo fredda — disse a Dom Cyril, il vecchio e brizzolato *coridom*, o maggiordomo capo. — Sistemali nella Sala Grande e fa' portare dei letti dalla stanza del Corpo di Guardia. Lì ci potremo prendere cura di loro più facilmente.

— È una buona idea, *vai domna* — rispose il vecchio, e si avviò zoppicando verso il capo delle Guardie: ora che Esteban era fuori discussione, questi era il *seconde*, o ufficiale capo delle guardie di Armida. Il nome dell'uomo era Eduin. Piccolo di statura e ossuto, con le spalle larghe ed il viso aquilino, mostrava una lunga ferita ricoperta di sangue che conferiva ai suoi lineamenti un aspetto feroce e selvaggio. Nella manica della sua tunica c'erano strappi e lacerazioni.

— … invisibili! — Damon lo sentì dire. — Sì, sì, *so* che non è possibile, ma lo giuro, non si riusciva a vederli finché non erano morti, e anche allora loro… be', cadevano giù dall'aria. Signore, giuro che è vero. Si poteva sentire che si muovevano, si vedevano i segni che lasciavano sulla neve, si poteva vedere quando *sanguinavano*… ma non erano *lì*! — L'uomo tremava da capo a piedi, e il suo viso, sotto il sangue che lo imbrattava, era di un pallore mortale. — Se non fosse stato per merito del *vai dom*… — Pronunciò il nome di Dom Esteban usando il dialetto della distante montagna, e chiamandolo *Istvan*. — Se non fosse stato per il Nobile Istvan, ci avrebbero uccisi tutti.

— Nessuno ne dubita — convenne Damon, facendo un passo avanti per afferrare l'uomo per le braccia: sembrava sul punto di cadere. — Anch'io li ho incontrati, attraversando le Terre Oscurate. Come sei riuscito a fuggire? — *Non come ho fatto io, scappando e lasciando i miei uomini a morire*. Improvvisamente, il disgusto di se stesso e della sua vigliaccheria si risvegliò e lo fece star male. Per un attimo ebbe la sensazione di soffocare, ma prima che Eduin parlasse si costrinse a stare calmo e ad ascoltare.

— Non ne sono sicuro. Stavamo facendo camminare i nostri cavalli, e improvvisamente tutti si sono impennati e hanno cominciato a guizzare via. Mentre tentavo di tenere sotto controllo il mio, c'è stato quel… quell'*ululato,* e Dom Esteban ha estratto la spada e su di essa c'era del sangue. E quell'uomo-felino si è semplicemente… semplicemente *materializzato* nell'aria, ed è caduto morto. Poi ho visto Marcos cadere con la gola tagliata, e ho sentito Dom Istvan urlare: «*Usate gli orecchi*». Caradoc ed io ci siamo messi schiena a schiena e abbiamo cominciato a fendere l'aria con le spade. C'è stata una specie di sibilo, mi sono gettato verso di esso, e ho sentito penetrare la lama; poi nella neve è comparso un essere felino morente, ed io… in qualche modo ho liberato la lama e ho continuato a tagliare tutto ciò che sentivo. Era come combattere di notte… — I suoi occhi si chiusero come se per un attimo si fosse addormentato lì dov'era. — Posso avere da bere, Nobile Damon?

Damon uscì dalla strana paralisi che si era impadronita di lui. I servitori stavano correndo nel cortile con secchi d'acqua calda, coperte, bende, caraffe fumanti. Fece un rapido gesto ad uno di essi, chiedendosi chi avesse avuto abbastanza buon senso da ordinare un infuso caldo di *firi* a quell'ora. Ne riempì una coppa e la porse a Eduin. L'uomo trangugiò la bevanda alcolica, calda e rozza, come se fosse stato un vino annacquato durante un banchetto, e continuò a tremare. — Va' nella Sala, uomo — gli disse Damon, — lì le tue ferite potranno essere curate un po' meglio. — Eduin scosse la testa. — Non ho niente, ma Caradoc… — fece un gesto, indicando l'imponente uomo dalla barba castana che giaceva, con i pugni serrati, sulla panca di pietra. — Ha riportato una ferita alla gamba. — Camminò a grandi passi e si chinò su di lui.

— Il Nobile Alton… — mormorò Caradoc tra i denti serrati. — È ancora vivo? L'ho sentito urlare quando l'hanno raccolto.

— È vivo — lo rassicurò Damon, mentre Eduin avvicinava alle labbra di Caradoc una coppa del forte liquore. L'uomo lo trangugiò avidamente, ed Eduin commentò, a voce bassa: — Ne avrà bisogno quando lo sposteremo. Dammi una mano, *vai dom*. Sono ancora abbastanza forte da aiutare a trasportarlo, e preferirei farlo io stesso piuttosto che lasciare questo compito ai servitori; si è preso il colpo che era diretto a me.

Muovendosi con la maggior cura possibile, Damon aiutò Eduin a sostenere il grosso peso di Caradoc su per le scale, fino alla Grande Sala. Caradoc si lamentava e mormorava, in modo non del tutto coerente, come se la grezza bevanda alcolica avesse allentato la sua capacità di controllarsi. Damon lo sentì borbottare: — Dom Esteban combatteva con gli occhi chiusi... ne ha uccisi quasi una dozzina... molti dei nostri erano morti, ed un numero superiore di essi... li ho sentiti fuggire, non posso biasimarli, io stesso avevo voglia di fuggire, ma uno di loro lo ha colpito, e lui è crollato nella neve... eravamo sicuri che fosse morto, finché non ha cominciato ad imprecare contro di noi... — La testa di Caradoc ricadde sul petto; si accasciò, privo di sensi, tra i due che lo stavano trasportando.

Con l'aiuto di Damon, Eduin sistemò accuratamente il suo compagno su una delle brande da campo che erano state preparate in tutta fretta nella sala, e lo coprì affettuosamente con coperte calde. Rifiutò che lo aiutassero quando Dom Cyril gli offrì bende ed unguenti, dicendo che quasi non aveva ferite. — ... ma Caradoc morirà dissanguato se qualcuno non si occupa subito di lui! *Aiutatelo! Ho fatto quello che potevo, ma non è stato molto, al freddo*.

— Avremo cura di lui — rispose Damon stringendo i denti. Si sentiva male, ma come tutte le guardie Comyn che erano al comando di distaccamenti anche piccoli, aveva avuto un buon addestramento nelle tecniche di soccorso da campo; anzi, forse, ne aveva avuto uno migliore della maggior parte dei soldati perché le sue lacune come spadaccino gli avevano fatto sentire il dovere di acquisire un'abilità speciale, che facesse da contrappeso alle sue deficienze. Vide, con la coda dell'occhio, che Andrew Carr era sceso nella Sala Grande e fissava la scena della carneficina pieno di meraviglia e di orrore. Afferrò l'ombra di un pensiero: *spade e coltelli; in che tipo di posto sono capitato*? Poi si dimenticò di nuovo e completamente di lui. — La guaritrice è con Dom Esteban, ma questa ferita non può aspettare. Dom Cyril, dammi una mano con queste bende.

Durante l'ora seguente, non ebbe un attimo per pensare ad Andrew Carr o persino a Callista. Caradoc aveva una ferita al polpaccio, e un'altra alla parte superiore della coscia; da quest'ultima, a dispetto del rozzo laccio emostatico che vi aveva stretto Eduin, stava ancora colando lentamente del sangue. Arrestare l'emorragia fu una lotta: era un punto difficile per sistemare una fasciatura a pressione; uno dei grandi vasi sanguigni dell'inguine era stato intaccato. Alla fine, pensò che la fasciatura avrebbe tenuto, e si preoccupò di ricucire la carne ferita del polpaccio: era un compito ingrato, che lo faceva sempre star male.

Ma nel momento in cui l'ebbe portato a termine, il sangue ricominciò a scorrere dalla ferita all'inguine. Abbassò lo sguardo sull'uomo, amaramente, pensando: *un'altra vittima dei maledetti uomini-felini*; ma di fronte allo sguardo implorante di Eduin scosse il capo.

— Non posso fare di più, *com'ii*. È un brutto posto per una ferita.

— Nobile Damon, sei stato addestrato nella Torre. Ho visto la *leronis* fermare emorragie di ferite peggiori di questa usando la sua pietra. Non puoi fare niente? — lo pregò Eduin. Aveva resistito a tutti i tentativi di costringerlo a riposare, o a mangiare, o a lasciare per un attimo il suo amico.

— Oh, Dio — mormorò Damon. — Non ne ho l'abilità né la forza… è un lavoro delicato. Con la stessa facilità potrei fermargli il cuore, ucciderlo…

— Prova comunque — lo implorò Eduin. — Morirà in ogni caso tra pochi minuti, se non riesci ad arrestare l'emorragia.

No, maledizione, voleva urlargli contro Damon. *Lasciami stare, ho fatto quello che ho potuto…*

Caradoc non è fuggito dagli uomini-felini. Probabilmente ha salvato la vita di Esteban. Grazie a lui, Ellemir in questo momento non è orfana. Esteban sarà ancora vivo? Non ho avuto neanche un attimo per andarlo a vedere!

— Proverò — disse infine con riluttanza. — Ma non sperarci troppo. È solo una possibilità.

Cercò a tastoni, con dita agitate, il gioiello che aveva attorno al collo e lo tirò fuori. *Ora devo fare il lavoro di una maga,* pensò amaramente. *Leonie ha detto che, se fossi stato una donna, sarei diventato una Custode…*

Fissò lo sguardo sulla pietra azzurra, concentrandosi intensamente sul controllo dei campi magnetici. Molto lentamente, focalizzò la sua coscienza psi intensificata, spingendola giù con cautela, fino al livello molecolare e al di sotto di esso, sentendo le cellule che pulsavano sangue, il cuore che batteva irregolarmente *con prudenza, con prudenza…* per un attimo, la sua mente si fuse con quella dell'uomo privo di sensi; un vortice di paura e di agonia, una debolezza crescente a mano a mano che il sangue prezioso della vita scorreva via… giù, giù, nelle cellule, nelle molecole… il vaso sanguigno troncato, rotto, il fiotto di sangue, la pressione…

Ora, la pressione, direttamente contro il vaso troncato. .. forza psi telecinetica, per tenere insieme, insieme… cellule che si annodano; attenzione, non fermare il cuore; rallenta proprio lì… sapeva di non aver mosso un muscolo, ma aveva la sensazione che le sue mani fossero *dentro* il corpo dell'uomo, e si aggrappassero al vaso sanguigno reciso. Sapeva che stava controllando energia pura perché agisse contro il sangue che ostruiva…

Con un lungo sospiro, si ritrasse. Eduin sussurrò: — Penso che l'emorragia si sia arrestata.

Damon annuì, esausto. — Non muovetelo per un'ora o poco più — consigliò con voce roca, — finché il coagulo non sarà abbastanza forte da tenere. Mettetegli intorno sacchi di sabbia per impedirgli di muoversi accidentalmente. — Una volta che l'emorragia si fosse arrestata, la ferita non avrebbe costituito un grosso problema. — È una brutta posizione, ma poteva anche andare peggio. Un centimetro più in là, verso il fianco, e il colpo lo avrebbe castrato. Fate in modo che non si muova, adesso, e starà bene. Per l'inferno, uomo, alzati in piedi. Che cosa stai…

Eduin era caduto in ginocchio. Mormorò la formula rituale: — C'è una vita tra noi, *vai dom*.

— Forse ci saranno momenti in cui avremo bisogno di uomini coraggiosi come voi due — disse Damon con voce aspra. — Tieni in serbo la tua vita per questo! Ora, maledizione, se non vai a prenderti del cibo e a riposarti, ti stenderò a terra e mi siederò sopra di te. Va', *teniente*… questo è un ordine!

— Dom Istvan… — mormorò Eduin con voce malferma.

— Vedrò che cos'ha. Va' a farti medicare la ferita — ordinò Damon, e si guardò intorno, ridiventando completamente lucido. Ellemir, pallida in viso, stava ancora controllando che sistemassero i letti e le coperte per i feriti, e che portassero il cibo a quelli danneggiati meno gravemente. La guaritrice era sempre seduta a fianco di Dom Esteban. Damon le si avvicinò lentamente e si accorse, come se il proprio corpo appartenesse a qualcun altro, che ondeggiava mentre camminava. *Non sono più abituato a questo, maledizione*.

La guaritrice sollevò la testa all'avvicinarsi di Damon. — Sta dormendo; per oggi non risponderà a nessuna domanda. La ferita ha mancato di pochissimo i reni; ma credo che ci sia qualche danno nei nervi della spina dorsale. Non riesce a muovere affatto le gambe, e neanche a torcere un dito dei piedi. *Potrebbe* essere lo shock, ma temo che sia qualcosa di peggio. Quando si sveglierà… be', o starà perfettamente bene, oppure passerà il resto della sua esistenza come se fosse morto dalla vita in giù. Le ferite alla spina dorsale non guariscono.

Damon si allontanò dalla guaritrice inebetito, scuotendo lentamente la testa. Non morto, no, eppure, se era paralizzato dalla vita in giù, sarebbe stato come se lo fosse, probabilmente avrebbe preferito essere morto. Non invidiava chi avrebbe dovuto dire a quel vecchio formidabile che la salvezza di sua figlia doveva essere lasciata in altre mani, a chiunque toccasse quel compito.

Le mani di chi? Le mie? Damon si rese conto, con apprensione, che da quando si era accorto che Esteban era vivo, aveva sperato intensamente che il suo parente più anziano (oltretutto il padre di Callista, il suo parente più stretto, e quindi obbligato a vendicare qualsiasi ferita e qualsiasi disonore nei confronti della ragazza) sarebbe stato in grado di assumersi quel compito spaventoso. Ma questo non era successo.

Era ormai un dovere suo… e di Andrew Carr.

Si voltò con decisione e lasciò la Sala Grande per andare in cerca del terrestre.

◆

CAPITOLO VII

Che genere di mondo è questo, comunque? Spade e coltelli… banditi, battaglie, rapimenti. Carr aveva visto i feriti, ma aveva scoperto rapidamente di essere soltanto di ostacolo, e che i suoi ospiti non avevano certo tempo di pensare a lui; si era perciò ritirato al piano superiore, nella stanza in cui lo avevano portato. Gli era sembrato strano non offrirsi di aiutarli, ma il luogo pullulava di persone che sapevano meglio di lui cosa fare. Decise quindi di tenersi fuori dai piedi.

Che cosa sarebbe successo adesso? Per quel poco che aveva potuto capire dalle parole dei servitori (erano per la maggior parte in un dialetto che lui riusciva appena a seguire), quello era il Signore della tenuta: il padre di Ellemir. Con il ritorno del padrone, Damon sarebbe stato ancora incaricato di qualunque provvedimento si potesse prendere per salvare Callista? Era a Callista che stava pensando, quasi ad esclusione di qualsiasi altra cosa. Poi, come se i suoi pensieri l'avessero portata a lui (forse l'avevano fatto: a quanto pareva, lei riteneva che ci fosse qualche legame del genere tra loro), la vide in piedi davanti al suo letto.

— Dunque, sei al sicuro; sei al sicuro e stai bene, ora, Andrew. I miei parenti sono stati ospitali nei tuoi confronti?

— Non avrebbero potuto essere più gentili — le rispose. — Ma se riesci ad entrare in questa casa, perché *loro* non possono vederti?

— Vorrei saperlo. Io non riesco a vederli, non riesco a sentire i loro pensieri; è come se la casa fosse vuota, senza nemmeno un fantasma! O come se fossi io il fantasma che la frequenta… la mia stessa casa! — Il suo viso si contrasse, mentre lei singhiozzava. — In qualche modo, qualcuno è stato capace di escludermi da tutti, da tutti quelli che conosco. Vago nel sopramondo e vedo soltanto visi strani e sfuggenti; mai neanche uno sguardo da parte dei miei familiari. Mi chiedo se sono impazzita…

Andrew parlò lentamente, cercando di spiegare le cose che Damon gli aveva riferito: — Damon crede che tu sia nelle mani degli uomini-felini; sembra che abbiano attaccato altre persone, e che ti tengano prigioniera in modo che tu non possa usare la tua pietra delle stelle contro di loro.

— Prima che me ne andassi dalla Torre — ricordò Callista, — Leonie mi aveva parlato di qualcosa del genere. Mi aveva detto che nelle Terre Oscurate c'era qualcosa che non andava, e che sospettava che lì usassero pietre non controllate, oppure ne stessero abusando. Tu sei un terrestre: sai che cosa intendo per «pietre»?

— Non ne so niente — confessò Andrew.

— È la conoscenza antica di questo mondo; tu la chiameresti scienza. Le matrici (tra noi, le chiamiamo pietre delle stelle) possono essere sintonizzate con la mente umana, e amplificare quelli che voi chiamate poteri psi. Possono essere usate per modificare la forma dell'energia. Tutta la materia, tutta l'energia e la forza non sono altro che una vibrazione, ma se si modifica il ritmo con cui essa vibra, allora prende un'altra forma.

Andrew annuì. Questo riusciva a capirlo. Gli sembrava che lei stesse tentando di spiegare la teoria del campo atomico della materia e dell'energia senza avere l'addestramento scientifico dell'Impero Terrestre; riusciva a farlo meglio di quanto potesse lui, con l'addestramento scientifico che aveva avuto. — E tu puoi servirti di queste pietre?

— Sì. Sono una Custode addestrata nella Torre; sono la guida di un Circolo di Telepati allenati che usano queste pietre per la trasmutazione dell'energia. E tutte le pietre di cui ci serviamo, sintonizzate sui nostri cervelli individuali, sono controllate da una o dall'altra Torre; a nessuno è permesso usarle, a meno che non sia stato addestrato personalmente da una Custode anziana o da un tecnico, e a meno che non abbiamo la certezza che questo non provocherà alcun danno. Le pietre sono molto potenti, Andrew. Quelle di livello più alto, le più grandi, potrebbero fare a pezzi questo pianeta come un cervo arrosto che scoppietta nel forno. Questo è il motivo per cui ci siamo spaventate quando abbiamo scoperto che qualcuno, o *qualcosa*, nelle Terre Oscurate, probabilmente usava una pietra, o delle pietre molto potenti e non controllate, senza averne l'addestramento.

Andrew stava cercando di richiamare alla mente le parole di Damon. — Ha detto che alcuni uomini lo hanno fatto prima, ma mai degli esseri non umani.

— Damon ha dimenticato la sua storia — rispose Callista. — È ben noto che i nostri antenati ricevettero le prime pietre dai *chieri* che sapevano come usarle quando noi eravamo selvaggi, ed erano diventati così bravi, che non ne avevano neanche bisogno. Ma i *chieri* hanno scarsi contatti con il genere umano di questa epoca, e solo pochi uomini ne hanno visto almeno uno. Vorrei poter dire lo stesso degli esseri felini, che siano maledetti! — Dopo un lungo sospiro, continuò: — Oh, sono stanca, stanca, Andrew. Se Evanda permettesse che io ti *toccassi*! Credo che potrei impazzire, sola nell'oscurità. No, non sono stata maltrattata, ma sono così esausta della nuda pietra, dell'acqua che gocciola, e gli occhi mi fanno male per il buio, e non riesco a mangiare il cibo e l'acqua che mi portano: sono contaminati dal loro puzzo…

Il fatto di sentirla singhiozzare e di non essere in grado di raggiungerla, di toccarla, di confortarla in qualche modo, fece quasi impazzire Andrew. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia, tenerla stretta, calmare il suo pianto. E Callista rimaneva lì davanti a lui, e sembrava così reale, così concreta, che poteva vederla respirare e scorgeva le lacrime che continuavano a scenderle sul viso, eppure non riusciva neanche a toccarle la punta delle dita. — Non piangere, Callista — la esortò. — In qualche modo, Damon ed io ti troveremo, e se lui non ci riuscirà, posso benissimo provarci io stesso!

Così dicendo alzò lo sguardo e vide Damon in piedi sulla soglia. I suoi occhi erano spalancati. — Callista è *qui*? — chiese con un'espressione di grande meraviglia.

— Non posso credere che tu non riesca a vederla — rispose Andrew, e sentì di nuovo quello strano tentativo di avvicinarsi per ottenere un contatto, come un tocco che raggiungesse direttamente il suo cervello: non ne provò irritazione. Almeno Damon poteva sapere che lui stava dicendo la verità.

— Non ho mai dubitato davvero di te — osservò Damon, e i suoi occhi esprimevano stupore e costernazione.

— Damon è qui? Damon! — gridò Callista. — Dici che lui è qui e io non riesco a vederlo. Come un fantasma, un fantasma nella mia stessa casa e nella stanza di mio fratello… — Fece uno sforzo terribile per controllare le lacrime. Andrew capì quanto le costasse rimanere calma. — Di' a Damon che deve trovare la mia pietra delle stelle. *Loro* non l'hanno trovata; non ce l'avevo addosso. Digli che io non la metto intorno al collo come fa lui.

Andrew ripeté la cosa a voce alta a Damon. Si sentiva a disagio, come un medium in trance che riferisse i messaggi di uno spirito incorporeo. Quel pensiero lo fece rabbrividire: gli spiriti, di solito, erano dei morti.

Damon toccò la cordicella che aveva intorno al collo. — Avevo dimenticato che lei lo sapeva. Dille che ce l'ha Ellemir, che l'ha trovata sotto il suo cuscino e chiedile…

Andrew ripeté le parole e Callista l'interruppe. — Questo spiega perché… sapevo che *qualcuno* l'aveva toccata, ma se è stata

Ellemir… — La forma indistinta ondeggiò e guizzò, come se lo sforzo di rimanere presente davanti a loro avesse richiesto una fatica superiore a quella che poteva sopportare. In risposta al grido immediato di preoccupazione di Andrew, lei sussurrò: — Mi sento molto debole… come se stessi morendo… forse… sorvegliate la pietra — e sparì. Andrew rimase a fissare terrorizzato il punto in cui Callista era scomparsa. Appena ebbe ripetuto le sue parole, Damon uscì di corsa nel corridoio per chiamare Ellemir.

— Dov'eri? — le chiese irritato, quando finalmente lei comparve.

Ellemir lo guardò sorpresa e seccata. — Che cos'hai? I miei abiti erano zuppi di sangue; mi sono occupata dei feriti. Non ho diritto di fare un bagno e di indossare degli abiti puliti? Ho mandato persino i servitori a farlo!

Com'è simile e com'è diversa da Callista, pensò Andrew, e provò un risentimento del tutto illogico, per il fatto che lei camminava libera, poteva godersi un bagno e abiti puliti, mentre Callista era sola e piangente nell'oscurità da qualche parte.

— Presto, la pietra delle stelle — chiese Damon. — In essa possiamo vedere se Callista è viva e sta bene. — Spiegò rapidamente ad Andrew che quando un operatore di matrici addestrato moriva, anche la sua pietra delle stelle «moriva» con lui, perdeva cioè colore e luminosità. Ellemir la tirò fuori, maneggiandola con cura, attraverso la seta isolante, ma essa pulsava come sempre.

— È esausta e spaventata, forse — osservò Damon, — ma fisicamente è molto forte, altrimenti la pietra non potrebbe essere così lucente. Andrew! Quando viene di nuovo da te, dille che deve sforzarsi di mangiare e bere, di essere forte, di preservare la sua forza finché non riusciremo in qualche modo ad arrivare a lei! Mi chiedo perché abbia insistito tanto sul fatto che dobbiamo trovare la sua pietra delle stelle.

Andrew protese la mano verso di essa, e chiese: — Posso…?

— Non è sicuro — rispose Damon con voce esitante. — Nessuno può usare una pietra sintonizzata su qualcun altro. — Poi ricordò. Callista era una Custode, e le Custodi erano addestrate a un livello così alto che a volte riuscivano a sintonizzarsi sulla pietra di altre persone. Leonie aveva tenuto in mano la pietra di Damon molte volte, e mentre il leggerissimo tocco di Ellemir su di essa era stata per lui un'agonia, anche se gli aveva salvato la vita, quello di Leonie non l'aveva ferito più del tocco di una sua mano sulla guancia. Durante l'addestramento, prima che gli insegnassero come sintonizzare la pietra delle stelle sul ritmo del suo cervello e delle sue energie, era stato educato con la pietra della Custode e durante quel periodo era stato talmente in contatto con Leonie, che erano del tutto aperti l'uno all'altra. *Persino ora, un pensiero la porterebbe a me*, rifletté Damon.

Andrew sapeva ciò che Damon stava pensando. *È come se mi stesse trasmettendo i suoi pensieri a voce alta. Mi chiedo se lo sa*. Disse con voce tranquilla: — Se Callista ed io, in qualche modo, non fossimo in un contatto estremamente intimo, non credo che continuerebbe a tornare da me. — Esitò per un momento, riluttante a rivelare di più, poi si rese conto che, per la salvezza di Callista, per la salvezza di tutti loro, non era leale tacere neanche ciò che avrebbe dovuto rimanere strettamente personale e privato. — Io... io la amo, lo sapete — aggiunse, cercando di mantenere calma la voce. — Farò qualunque cosa riteniate opportuna per lei, non importa ciò che richiederà. Sapete più di me su questo genere di cose. Sono completamente nelle vostre mani.

Per un attimo, Damon provò un senso di repulsione (*questo alieno, questo straniero, persino i suoi pensieri insozzano una Custode*!), poi si costrinse ad essere leale. Andrew non era un estraneo. Comunque fosse successo, comunque si fosse verificato, questo alieno, questo terrestre aveva il *laran*. Quanto al fatto di amare una Custode, lui stesso aveva amato Leonie per tutta la vita, e lei non era mai stata infuriata per questo e non aveva sentito la cosa come un'intrusione, anche se non aveva mai risposto neanche con un sospiro al suo desiderio; aveva accettato il suo amore, sia pure in un modo completamente privo di sensualità. Con ogni probabilità Callista era ugualmente capace di difendersi, se lo desiderava, contro le emozioni di questo straniero.

Andrew cominciava ad essere molto stanco di vedere tutto ciò che avveniva attraverso gli occhi di Damon. — C'è una cosa che *non* capisco — obiettò. — Perché una Custode deve per forza essere vergine? È una legge? Qualcosa di religioso?

— È sempre stato così — rispose Ellemir, — fin dal passato più remoto.

Naturalmente, pensò Andrew, questa non era una ragione.

Damon percepì la sua insoddisfazione e aggiunse: — Non so se riesco a spiegartelo in modo adeguato: è una questione di energie nervose. La gente ne ha soltanto una determinata quantità. Si impara a proteggere le proprie correnti di energia, si impara ad usarle nel modo più indicato, a rilassarsi, a salvaguardare la propria forza. Be', cos'è che consuma la porzione maggiore di energia umana? Naturalmente il sesso. Puoi *usarlo*, a volte, per incanalare l'energia, ma ci sono vincoli per questo genere di cose. Quando si è sintonizzati con le matrici, l'energia che *esse* trasporteranno è priva di limiti, ma le onde cerebrali, il sangue e la carne umana ne possono sopportare soltanto una determinata quantità. Per un uomo è abbastanza semplice. Non ci si può sovraccaricare di attività sessuale, perché se si è troppo sovraccarichi, semplicemente non si riesce a funzionare a livello sessuale. I telepati delle matrici lo scoprono abbastanza presto, nel corso del processo. Ci si deve limitare nell'attività sessuale, se si vuole mantenere abbastanza energia per svolgere il proprio lavoro. Però, per una donna, è facile… sovraccaricarsi. Così le donne per la maggior parte devono decidersi a rimanere caste, oppure devono stare molto, molto attente a non sintonizzarsi sugli schemi più complessi delle matrici. Perché questo potrebbe ucciderle, molto rapidamente, e non è una morte piacevole.

Si ricordava di una storia che Leonie gli aveva raccontato, all'inizio del suo addestramento. — Una volta ti ho detto che non è facile violentare una Custode contro la sua volontà… ma che può essere fatto, che *è stato* fatto. Tempo fa, c'era una Custode, una principessa della casata degli Hastur, e si era nel corso di una guerra, in cui donne del genere potevano essere usate come ostaggi. Perciò la Nobile Mirella Hastur fu rapita, e la gettarono alle porte della città, credendo che ormai fosse inutile nel lavoro contro di loro. Ma l'altra Custode della Torre era stata uccisa subito, e non c'era nessuno che agisse contro gli invasori che tormentavano Arilinn. Così, la Nobile Mirella tenne segreto quello che le era stato fatto, e andò negli schermi, combatté per ore con le forze riunite contro di loro. Ma quando la battaglia fu finita, e gli invasori giacquero tutti, morenti o morti, alle porte della città, lei scese dagli schermi, e cadde senza vita ai loro piedi, come una torcia consumata. A quel tempo, la nonna di Leonie era una *rikhi*, e una vice-Custode, e vide morire la Nobile Mirella, e disse che non solo la sua pietra delle stelle era spaccata e annerita, ma le mani della Dama erano come bruciate dal fuoco, e il suo corpo ustionato dall'energia che non riusciva più a controllare. C'è un monumento in suo onore ad Arilinn — concluse Damon. — Rendiamo onore alla sua memoria ogni anno, durante la Notte dell'Anniversario, ma io credo ancora che il monumento sia lì come un monito per qualsiasi Custode che scherza con i suoi poteri… o con la sua castità.

Andrew rabbrividì, pensando: *forse è stato un bene che io non sia riuscito a toccare Callista neanche per un attimo. Tuttavia, mi chiedo se Damon non ha raccontato questa storia per trattenermi dal mettermi in testa qualche idea, più avanti*!

Damon fece un gesto ad Ellemir. — Dammi la pietra, bambina — le disse. — All'inizio, toccala delicatamente, Andrew, molto delicatamente. Questa è la prima lezione — aggiunse ironico. — Non afferrare mai forte una pietra delle stelle, maneggiala sempre come se fosse qualcosa di vivo. — *Anch'io devo lavorare come una Custode? Devo addestrarlo come Leonie ha addestrato me*?

Andrew prese la pietra dalle dita tese di Ellemir. Aveva colto il pensiero irritato di Damon e si chiedeva per quale motivo lo snello Nobile Comyn fosse arrabbiato. Forse lì tutti i telepati erano donne, e perciò Damon sentiva che essere uno di loro lo faceva diventare meno virile? No, non poteva essere questo, altrimenti non avrebbe avuto lui stesso una delle pietre; ma Andrew intuiva che doveva esserci *qualche cosa*. La pietra delle stelle era leggermente calda al tatto, persino attraverso la seta; in qualche modo, lui si era aspettato che fosse come qualsiasi altro gioiello, fredda e dura. Invece, aveva il tepore di qualcosa di vivo, sul palmo della sua mano.

— Ora togli la seta — lo istruì Damon, a voce bassa. — Molto delicatamente e lentamente. Non guardare subito la pietra.

Tolse la seta isolante, e vide che Ellemir si ritraeva. La ragazza sussurrò: — L'ho sentito.

— Ricoprila, Andrew — ribatté prontamente Damon. Lui obbedì, e Damon chiese a Ellemir: — Ti ha fatto male quando l'ha toccata?

Possiamo servirci di Ellemir come barometro per calcolare le reazioni di Callista? pensò Andrew.

— Non è esatto dire che mi ha fatto *male* — rispose Ellemir, aggrottando le sopracciglia, evidentemente nel tentativo di essere molto precisa a proposito delle sue reazioni. — È soltanto… che l'ho *sentito*. Come una mano che mi sfiorasse. Non so bene dove. Non era neanche davvero spiacevole. Solo… in qualche modo, intimo.

— Stai sviluppando il *laran*. È evidente — concluse Damon. — Questo può esserci d'aiuto.

Lei sembrava spaventata. — Damon! È… pericoloso per me? Io non sono vergine.

Gemella di una Custode e così ignorante? pensò esasperato Damon, e poi vide che lei aveva davvero paura. Rispose subito: — No, no, *breda*; succede solo alle donne che lavorano ai livelli più alti degli schermi, oppure con le pietre più potenti. Forse, se tu lavorassi troppo… o fossi esausta per aver fatto l'amore o se fossi incinta… ti verrebbe un brutto mal di testa o uno svenimento. Niente di peggio. Ci sono donne, addestrate nella Torre, che lavorano tra noi, e che non hanno bisogno di vivere secondo le leggi di una Custode.

Sembrava sollevata e un po' in imbarazzo. Andrew pensò che evidentemente, in quel luogo, quello non era il tipo di cose che le ragazze erano solite rivelare di fronte agli stranieri. Anche se pareva che lì i tabù sessuali fossero diversi da come erano tra i terrestri, dovevano comunque essercene tanti.

— Ellemir, tocca un attimo la mia pietra — riprese Damon. —

Con delicatezza… con cautela — aggiunse, stringendo i denti mentre estraeva la matrice.

Osservandolo, Andrew pensò che era come se si preparasse a sostenere un colpo basso. Ellemir posò delicatamente la punta di un dito sulla pietra, e Damon emise solo un piccolo sospiro.

Quindi, Ellemir ed io siamo sintonizzati l'uno sull'altra, in qualche modo, pensò Damon. *È comprensibile. Accade sempre in una compartecipazione come questa. Se diventassimo ancora più intimi, se io la portassi nel mio letto, lei forse potrebbe persino imparare ad usarla. Be', se avessi bisogno di una buona ragione…* fece una piccola risata aspra, consapevole del fatto che ancora una volta stava trasmettendo i suoi pensieri sia alla donna che ne era l'oggetto, sia all'uomo che era ancora, secondo il modo di pensare comune, uno straniero. Bene, avrebbero dovuto abituarcisi tutti. Il peggio doveva ancora venire.

— Per quello che ci può servire — esclamò a voce alta, e Andrew sentì la paura e la tensione nella sua voce, — sembra che Ellemir possa maneggiare la mia pietra senza farmi del male. Questo ci aiuta. Per quanto riguarda te, Andrew, *penso* di poterti sintonizzare sulla pietra di Callista senza pericolo per lei. È un rischio che dobbiamo correre. Sei il nostro unico legame con lei. Quanto poi a quello che dovremo fare…

Andrew rivolse uno sguardo interrogativo all'uomo più anziano. — Cosa *faremo* esattamente? — chiese.

— Non lo so ancora con certezza. Non posso formulare programmi definiti finché non si sveglia Dom Esteban. Il padre di Callista ha il diritto di condividere ogni nostro piano. — *Inoltre*, pensò tetro Damon, *in quel momento sapremo se potrà prendere parte in qualche modo al suo salvataggio oppure no*. — Ma qualunque cosa facciamo, Callista dovrà esserne a conoscenza. E comunque… — vide Ellemir ritrarsi mentre lo diceva, — anche se facessero del male a Callista, o la uccidessero, dovremmo sempre metterci contro chi le sta facendo questo nelle Terre Oscurate, chiunque sia.

Andrew pensò: *sono in questa faccenda solo per la salvezza di Callista; non voglio nessun'altra parte*. Ma di fronte al turbamento di Damon, non riuscì a dirlo. Teneva ancora stretta la pietra avvolta nella seta.

— Svolgila di nuovo — gli ordinò Damon. — Toccala… delicatamente. Ellemir? — Rivolse lo sguardo alla donna, e lei annuì.

— Sì. Sento ancora quando la tocca.

Cautamente, Andrew tenne la pietra tra i palmi aperti delle mani. Era seduto su una sedia bassa vicino alla finestra e Damon era in piedi accanto a lui. Damon disse in tono severo: — Farò meglio a stare in guardia contro quello che è successo l'ultima volta. — Si lasciò cadere sul folto tappeto, a gambe incrociate, e trascinò Ellemir al suo fianco.

Osservando il viso di Damon, Andrew pensò: *Ha paura. È così pericoloso*?

Gli occhi grigi di Damon incontrarono quelli del terrestre, mentre diceva: — Non ingannare te stesso: sì, lo è. Le persone che si servono di questa abilità senza un addestramento adeguato, possono provocare un danno enorme. Devo dirti che c'è qualche rischio anche per te. Di solito, il compito di sintonizzare chiunque su una matrice è diretto da una Custode. Io non lo sono. — *Leonie ha detto che se fossi nato donna, sarei diventato una Custode*. Per la prima volta, questo pensiero non provocò in Damon la solita dose di autocommiserazione e di dubbi sulla propria virilità. Al contrario, provò una leggera gratitudine: la cosa poteva salvare la vita a tutti.

Andrew si protese su di lui, con la pietra di Callista ancora racchiusa nelle mani. — Damon, sai quello che stai facendo, non è vero? Se non avessi fiducia in te, non avrei mai lasciato che cominciassi questo esperimento. Diamo per scontato il rischio e partiamo da lì.

— Immagino che sia l'unica cosa che possiamo fare — replicò Damon sospirando. — Vorrei… — Ma non terminò la frase.

Vorrei che ci fosse il tempo di mandare a chiamare Leonie, di portarla qui. Ma lei approverebbe ciò che sto facendo… sintonizzare uno straniero, un terrestre, su una Custode? Persino per salvare la vita di Callista? Callista sapeva quali rischi doveva correre una Custode, prima di fare voto per entrare in una Torre. Leonie non conosce questo terrestre come lo conosco io, come lo conosce Callista.

Non ho mai agito contro la volontà di Leonie in tutta la mia vita, e comunque lei mi ha lasciato libero di usare la mia capacità di giudizio; questo è esattamente ciò che devo fare ora.

— Che cosa devo fare esattamente? — domandò Andrew a voce bassa. — Non dimenticatevi che non so un accidenti di queste faccende psichiche. — Le sue dita si muovevano incerte sulla pietra delle stelle; ricordando la precauzione di Damon le distese con cura. Pensò: *Devo essere cauto come se fosse la vita di Callista quella che tengo tra le mani*. Il pensiero lo riempì di una tenerezza inesprimibile ed Ellemir sollevò la testa: i suoi occhi grigi incontrarono quelli di Andrew in un breve attimo di comprensione. *È più simile a Callista di quanto pensassi.*

— Entrerò nella tua mente — spiegò Damon, — farò in modo che le mie onde cerebrali, il campo di forza elettrico del mio cervello, producano risonanze nella stessa lunghezza d'onda del tuo, se così ti è più facile capirlo. Poi cercherò di adattare il campo del *tuo cervello* a quello della pietra di Callista, in modo che tu sia in grado di sintonizzarti esattamente su quella frequenza. Questo ti metterà in contatto più stretto con lei, e forse potrai guidarci fino a lei.

— Non sai dove si trova?

— Lo so solo approssimativamente. Mi hai detto che parlava di acqua sgocciolante e di oscurità. Mi sembra che questo possa riferirsi alle caverne di Corresanti: sono le uniche che si trovano ad una distanza di un giorno di cavallo e «loro» non oserebbero tenerla prigioniera sulla superficie e alla luce del sole. Il villaggio di Corresanti è entro i confini delle Terre Oscurate. Ma se tu sei sintonizzato sulla pietra delle stelle, puoi usarla come faro e scoprire *esattamente* dove l'hanno nascosta. E poi puoi dircelo.

Andrew seguì questo ragionamento con qualche difficoltà. — È evidente che sei esperto di queste pietre — affermò; — perché non riesci a servirtene per trovare Callista?

— Per due ragioni — rispose Damon. — Chiunque la tenga prigioniera, non solo tiene prigioniero, e nell'oscurità, il suo corpo; ma è riuscito a creare barriere intorno alla sua mente su un livello del sopramondo che nessuno di noi può raggiungere. Non chiedermi come hanno fatto. Chiunque sia stato, è evidente che sta usando lui stesso una matrice molto potente. — *Il Grande Felino che ho visto*, pensò. *Bene, forse riusciremo a bruciargli i baffi.*

— La seconda ragione: è evidente che lei è in contatto molto intimo con te, a livello emotivo. In questo modo, metà del nostro lavoro è già compiuto. Se avessimo una matrice libera da darti, potrei semplicemente sintonizzare le tue frequenze su di essa, e tu potresti guidarci fino a Callista perché sei già in contatto con lei. Ma dal momento che dobbiamo usare la pietra di Callista, che è sintonizzata su di *lei*, sul suo corpo e sul suo cervello, dobbiamo prendere in considerazione il fatto che soltanto qualcuno che le è profondamente affezionato può usarla senza che ci siano pericoli. Senza di te, forse avrei tentato con la sua gemella. Ma il fatto che Callista possa arrivare direttamente a te, significa che tu sei la persona alla quale è logico rivolgersi. — Bruscamente, Damon concluse: — Allora incominciamo. Guarda la pietra.

Andrew abbassò gli occhi verso la luminosità baluginante della pietra azzurra. In profondità, in essa, piccoli nastri e vermi di colore si muovevano lentamente, come il battito di un cuore: il cuore di Callista.

— Ellemir, dovrai controllarci entrambi. — Damon desiderò ardentemente, con un desiderio quasi fisico, di avere lì le donne addestrate dei Circoli della Torre, che conoscevano quel lavoro e potevano tenersi in contatto, quasi meccanicamente, anche con sette o otto telepati. Ellemir era nuova al *laran,* era appena risvegliata, e non addestrata. — Se uno di noi dimentica di respirare, se in apparenza ci troviamo in qualche profondo pericolo fisico, devi semplicemente tirarci fuori.

Anche lei sembrava spaventata. — Io… proverò.

— Potresti fare di meglio che provare. Possiedi il talento. *Usalo,* Ellemir, se tieni alla vita di tua sorella, o alla mia. Se tu fossi addestrata, potresti inserirti e regolare il nostro respiro e il battito del nostro cuore, nel caso che cominciassero a diventare irregolari; ma lo farò io, se solo riuscirai a riportarci in superficie nel momento in cui questo dovesse succedere.

— Non spaventarla — intervenne dolcemente Andrew. — So che farà tutto quello che può!

Damon trasse un profondo respiro e mise a fuoco intensamente lo sguardo sulla matrice. La paura sorse come una fiamma accesa su una pietra di selce, e lui sentì il battito del cuore aumentare, poi lo costrinse a tornare al ritmo precedente. *Posso farlo. Ci sono abituato. Leonie ha detto che posso farlo*. Il respiro ritornò normale mentre si rilassava, e i battiti del cuore si adeguarono al lento ritmo di pulsazione della pietra. Cominciò a tentare di trasmettere le istruzioni ad Andrew. *Osserva le luci nella pietra. Cerca di calmare la mente, di sentire tutto il tuo corpo che pulsa in quel ritmo*.

Andrew percepì il pensiero… e si chiese come si facesse esattamente. Si poteva cambiare il proprio battito cardiaco in quel modo? Be', nel Centro Medico e Psichiatrico, gli era stato insegnato, su una macchina a biofeedback, a dare inizio ai ritmi alfa per dormire o per rilassarsi profondamente. Questo non era del tutto diverso. Tentando di rilassarsi, rimase in guardia mentre cercava di sentire e di percepire l'esatta pulsazione ritmica della pietra. *È come sentire il battito cardiaco di Callista*. Divenne consapevole del battito del suo stesso cuore, del ritmo del sangue alle tempie, di tutti i ritmi, le sensazioni e i piccoli suoni interiori. La pulsazione della pietra delle stelle che aveva tra le mani divenne più rapida e più luminosa, più rapida e più luminosa e lui fu conscio dei propri ritmi interni come di un contrappunto chiaro e sfalsato. *Immagino che quello che devo fare sia adeguarli a quei ritmi*. Cominciò a respirare profondamente e lentamente, nel tentativo di adeguare almeno il suo respiro al ritmo della pietra delle stelle. *È il ritmo di Callista. Penso di no. Concentrati*. Riuscì ad adeguare la respirazione al ritmo esatto della pietra. Per un attimo, tentennò, diventò irregolare e lui sentì la scarica di adrenalina che lo attraversava… *Callista*?… e si rese conto che Ellemir aveva emesso un sospiro profondo, udibile, quasi un sussulto. Si costrinse di nuovo a calmarsi, a controllare il ritmo disordinato, lentamente lo fece tornare alla normalità. Con una sensazione di sorpresa distaccata, vide che mentre il suo respiro si normalizzava, anche la pulsazione nella pietra delle stelle si calmava.

Ora il respiro e la pulsazione della pietra erano allo stesso ritmo, ma il battito del cuore rappresentava un forte ritmo contrario. *Concentrati. Controlla il battito*. Gli facevano male gli occhi, e fu assalito da un'ondata di nausea. La pietra turbinava… serrò le palpebre, lottando contro il malessere che insorgeva, ma la luce e i colori striscianti persistevano ugualmente.

Si lamentò a voce alta, e il suono fece in pezzi il battito crescente. Damon sollevò rapidamente la testa ed Ellemir alzò lo sguardo preoccupata.

— Cosa c'è che non va? — chiese Damon con voce sommessa, e Andrew mormorò con difficoltà: — Mal di mare. — Sembrava che la stanza gli girasse intorno in cerchi lenti; protese una mano per reggersi. Anche Ellemir era pallida.

Damon si inumidì le labbra. — Succede — disse. — Sei troppo nuovo a queste cose. Vorrei… Aldones! Vorrei che avessimo del *kirian*. Se manca quello… Ellemir, sei sicura che qui non ce ne sia?

— Penso proprio di no.

Damon rifletté: *Non mi sento troppo bene neanch'io. Non sarà facile*.

— Perché dovrebbe avere questo effetto? — gli chiese Andrew, che percepì subito dopo l'ondata d'impazienza di Damon: *è questo il momento di fare domande stupide*? La sua ira, pensò Andrew con lenta incredulità, aveva l'aspetto di un pallido bagliore rosso intorno a lui. — La stanza è… in disordine — disse, e si allungò all'indietro, chiudendo gli occhi.

Damon si costrinse a rimanere calmo. Non sarebbe stato facile, anche nella più completa armonia. Se cominciavano a litigare, poi, non sarebbe stato neppure *possibile*. E lui non poteva aspettarsi che Andrew mantenesse il controllo mentre faceva qualcosa di difficile e inaspettato con persone del tutto estranee, e mentre lottava contro il malessere e il dolore dovuti al fatto di farsi spalancare a forza i centri psi inutilizzati del cervello. Il compito di mantenere il controllo era strettamente affidato a lui. Era il compito di una Custode: quello di tenere tutti in rapporto. *Un compito da donna. Be', uomo o donna, in questo momento è il mio compito*.

Si costrinse a rilassarsi, deliberatamente calmò il respiro.

— Mi dispiace, Andrew — si scusò. — Tutti ci passano, una volta o l'altra. Mi dispiace d'esser stato così violento nei tuoi confronti; vorrei poterti aiutare. Ti senti male perché, in primo luogo, stai usando una parte del tuo cervello di cui di solito *non* ti servi e, in secondo luogo, perché i tuoi occhi e i tuoi centri di equilibrio e tutto il resto del corpo reagiscono allo sforzo che stai facendo per sottoporre a un controllo volontario e deliberato alcune funzioni meccaniche. Non intendevo arrabbiarmi. C'è una certa quantità di irritazione fisica che non riesco neanche a controllare del tutto. Non tentare di mettere a fuoco lo sguardo su niente, se ci riesci, e distenditi sui cuscini. Il malessere probabilmente sparirà nel giro di alcuni minuti. Fa' tutto quello che puoi.

Andrew rimase immobile, con gli occhi chiusi, mentre il malessere dell'oscillazione diminuiva un po'. *Sta cercando di aiutarmi.* Le sensazioni fisiche erano simili agli effetti collaterali negativi di una forte droga: una nausea indefinibile, una sensazione di formicolio nei suoi stessi visceri, strani lampi di luce balenanti davanti agli occhi. In ogni caso, non ne sarebbe morto; aveva avuto brutti postumi di sbronze che erano stati peggiori di questo. — Sto bene — disse infine, e colse lo sguardo sorpreso e grato di Damon.

— In realtà, è un buon segno che tu stia male a questo stadio — ribatté questi. — Significa che qualcosa sta *accadendo* davvero. Sei pronto a tentare di nuovo?

Andrew annuì e, senza più ricevere istruzioni, tentò di concentrarsi sul battito e sul ritmo all'interno della matrice. Questa volta fu più facile. Si rese conto che non doveva guardare nella pietra: poteva sentirne la pulsazione attraverso la punta delle dita. No, la sensazione non era esattamente fisica; cercò di identificare con precisione il punto da cui proveniva, e la perse di nuovo. *Aveva importanza* da dove provenisse? Quel che contava era rimanere aperti ad essa. La raccolse di nuovo (*una parte del mio cervello che non ho mai usato prima*?) e sentì con quanta rapidità il respiro si sincronizzava con la pulsazione invisibile. Dopo un intervallo di tempo breve e lento, durante il quale aveva la sensazione di procedere a tentoni nell'oscurità, il battito del cuore lo seguì.

Lottò ancora contro gli elusivi ritmi incrociati, che parevano ora dentro ora fuori di lui: non appena gli riusciva di placare un ritmo dell'orchestra multipla di percussioni, sottomettendolo all'armonia prevalente, ecco che ne sfuggiva un altro e dava inizio a uno schema ribelle di ticchettii contrastanti. Doveva quindi ascoltarli e analizzarli, e, in qualche modo, con delicatezza, cercare di concentrarsi sul punto in cui, nel corpo, batteva il ritmo dissonante, provvedendo ad adeguarlo all'armonia appropriata. Dopo molto, molto tempo, fu consapevole di essere percorso da un'unica pulsazione; gli altri ritmi si erano calmati, e lui oscillava in su e in giù come se fosse stato racchiuso in un grande cuore ticchettante, oscillava in un mare infinito e privo di onde; il suo corpo e il suo cervello, il sangue che fluiva, il movimento incessante delle cellule nei muscoli, gli stessi organi sessuali, tutto pulsava a ritmo… *come se fossi nel gioiello, come se fluissi in quelle piccole luci…*

Andrew… il più delicato dei sussurri, parte del grande ritmo.

Callista? Non era una domanda. Non c'era bisogno di una risposta. *Come se giacessimo insieme, racchiusi in una vasta oscurità oscillante. Sì, succederà anche questo. Racchiusi come gemelli in un solo grembo*. Al momento, non aveva pensieri consapevoli; giaceva in profondità sotto il livello del pensiero, dove c'era soltanto una specie di *consapevolezza* sfocata. Si chiese se era questo ciò che si intendeva con l'essere sintonizzati con la mente di qualcun altro. Non conosceva la risposta, come se fosse qualcosa di separato: sì, ora lo sapeva, era in stretto contatto con la mente di Callista. Per un attimo, percepì anche Ellemir e, senza che lo desiderasse davvero, un pensiero gli penetrò nella mente, un bagliore di intimità leggermente fastidiosa, come se, in quella oscurità pulsante, lui giacesse nudo, spogliato come non lo era mai stato, intrecciato in un'intimità che era simile al ritmo pulsante del sesso. Era conscio di entrambe le donne, e questo sembrava perfettamente naturale, parte di una realtà priva di sorprese o di imbarazzo. Poi scivolò oltre nella consapevolezza e seppe che il suo corpo era di nuovo lì, freddo e inzuppato di sudore. In quel momento, avvertiva la vicinanza di Damon, non del tutto gradita perché disturbava il suo intenso legame emotivo con Callista. Non voleva essere così vicino a Damon: non era la stessa cosa. Per un attimo lottò e sentì che stava ansimando, venne quasi assalito da conati di vomito, e fu come se il cuore che aveva tra le mani lottasse e battesse più forte per un attimo, lontano. Era di nuovo solo e c'erano i ritmi strani, e poi, bruscamente, ci fu una breve fiammata luminosa e una sensazione di fusione (per un attimo vide il viso di Damon, e provò una spaventosa impressione, come se si stesse guardando allo specchio, percepì un tocco rapido e una stretta). Poi, bruscamente e senza transizione, fu di nuovo del tutto conscio del proprio corpo e Callista cominciò a sparire.

Andrew si allungò sulla sedia: si sentiva di nuovo male. Ma il peggio era passato. Damon era inginocchiato proprio al suo fianco, e lo guardava negli occhi con ansiosa preoccupazione.

— Andrew, stai bene?

— Io sto… bene — riuscì a dire, percependo un imbarazzo tardivo. — Che diavolo…

Ellemir (improvvisamente, Andrew si rese conto che una mano di lei era nella sua e l'altra in quella di Damon) diede alle sue dita una piccola stretta. — Non sono riuscita a vedere Callista — gli disse. — Ma lei era *lì*, per un attimo. Andrew, perdonami se ho dubitato di te.

Andrew si sentiva stranamente imbarazzato. Sapeva di non essersi mosso dalla sedia, di non aver toccato nulla, tranne la punta delle dita di Ellemir, e sapeva che Damon non lo aveva toccato affatto, ma aveva la chiara sensazione che qualcosa di profondo e quasi di sessuale fosse avvenuto tra tutti loro, compresa Callista, che non era lì. — Quanto di ciò che ho sentito era reale? — chiese.

Damon si strinse nelle spalle. — Precisa meglio quello che intendi dire. Che cos'è *reale*? Tutto e niente. Oh, le immagini — aggiunse, in apparenza cogliendo le ragioni dell'imbarazzo di Andrew. — È questo. Lascia che la metta in questo modo: quando il cervello o la mente hanno un'esperienza che non somiglia a *nient'altro* che abbiano mai sperimentato prima, la visualizzano in termini di cose familiari. Io ho perso il contatto per alcuni secondi, ma immagino che tu abbia provato una forte emozione.

— Sì — rispose Andrew con voce quasi inudibile.

— Era un'emozione insolita, perciò la tua mente l'ha associata istantaneamente con un'altra familiare ma ugualmente forte, che soltanto per caso era sessuale. La mia immagine somiglia a quella di camminare senza cadere su una corda tesa per funamboli: poi trovo qualcosa a cui aggrapparmi, e mi sostengo. Ma... — Fece un sorriso improvviso. — Un gran numero di persone pensa a immagini sessuali, quindi non preoccuparti di questo. Io ci sono abituato e lo sono anche tutti quelli che hanno sempre dovuto cercarsi una strada nel *rapporto* diretto. Ognuno ha il suo personale patrimonio di immagini.

Ellemir intervenne, quasi in un sussurro: — Continuavo a sentire voci in tonalità diverse, e improvvisamente scivolavano in una stretta armonia e cominciavano a cantare insieme come in un enorme coro.

Damon si protese e le sfiorò lievemente la guancia con le labbra. — Quindi, era questa la musica che ho udito — mormorò.

Andrew si rese conto che in qualche punto in fondo alla sua mente, anche lui aveva sentito qualcosa di simile a voci lontane che si fondevano. Le immagini musicali, pensò con un po' di ironia, erano più sicure e meno rivelatrici di quelle sessuali. Guardò Ellemir con espressione interrogativa, trasmettendole i suoi pensieri, e scoprì di pensare contemporaneamente a due livelli. Su un livello, percepiva una profonda intimità con la ragazza, come se fosse stato il suo amante per molto tempo, una benevolenza comprensiva, una sensazione di compartecipazione e di istinto protettivo. Su un altro livello, in modo persino più chiaro, era perfettamente conscio del fatto che lei non gli era familiare, che le aveva toccato solo la punta delle dita e non aveva intenzione di fare mai niente di più, e la cosa lo confuse.

Come posso percepire questa accettazione quasi sessuale di Ellemir e nello stesso tempo non avere alcun interesse sessuale nei suoi confronti, come persona? Forse Damon ha ragione e io sto solo visualizzando sensazioni per me insolite in termini familiari. Perché ho avvertito questa specie di intimità profonda nei confronti di Damon, che mi confonde davvero e mi infastidisce.

— Neanch'io ho visto Callista — disse Damon, — e non sono stato veramente in contatto con lei, ma sentivo che Carr lo era. — Sospirò, con la stanchezza di una fatica fisica, ma il suo viso era tranquillo.

L'intervallo di calma durò poco. Damon sapeva che, fino a quel momento, Callista stava bene ed era al sicuro. Ora, se qualcuno le faceva del male, Andrew lo avrebbe saputo. Ma per quanto tempo sarebbe rimasta al sicuro? Se i suoi catturatori sospettavano che Callista avesse raggiunto qualcuno fuori, qualcuno che potesse guidare i suoi salvatori fino a lei... be', c'era un modo ovvio di impedirlo. Se lei fosse morta, Andrew non avrebbe potuto raggiungerla. E questo era così semplice e così ovvio, che la gola di Damon si serrò per il terrore. Se avessero avuto una qualche intuizione di ciò che lui stava cercando di fare, se avessero avuto la minima idea del fatto che erano sul punto di salvarla, Callista, forse, non avrebbe vissuto abbastanza.

Perché l'avevano tenuta in vita così a lungo? Di nuovo, Damon ricordò a se stesso che non doveva giudicare gli uomini-felini secondo criteri umani. *Davvero non sappiamo niente del perché facciano qualsiasi cosa.*

Si alzò, e ondeggiò nel punto in cui si trovava, sapendo che, dopo un lavoro telepatico pesante e complesso, aveva bisogno di cibo, di sonno e di tranquillità. La notte era finita da un pezzo. La terribile necessità di fare in fretta lo martellava. Si appoggiò per non cadere e abbassò lo sguardo verso Ellemir ed Andrew. *Ora che le cose hanno di nuovo cominciato a muoversi, dobbiamo essere pronti a muoverci con esse*, pensò. *Se devo comportarmi come una Custode, è mia responsabilità impedire che loro si lascino prendere dal panico. Ne sono incaricato, e devo badare ad essi.*

— Abbiamo tutti bisogno di cibo — affermò. — E di sonno. Non possiamo fare niente finché non sappiamo quanto è grave la ferita di Dom Esteban. Ora, tutto dipende da questo.

CAPITOLO VIII

Quando Damon scese nella Sala Grande, la mattina successiva, trovò Eduin che vagava di fronte alle porte, pallido e teso in volto. Alla domanda di Damon, annuì brevemente. — Caradoc sta abbastanza bene, Nobile Damon. Ma il Nobile Istvan…

Questo disse a Damon tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Esteban Lanart si era svegliato… ed era ancora incapace di muoversi. Dunque, le cose stavano così. Percepì una sensazione di malessere, come se fosse in piedi sulle sabbie mobili. E adesso? *E adesso*?

Dunque, spettava a lui. Si rese conto che in realtà lo sapeva da sempre. Da quel momento di premonizione (*lo vedrete prima di quanto pensiate, e non sarà un bene per nessuno di voi*), era stato sempre conscio che alla fine sarebbe stato compito suo. Non sapeva ancora come, ma almeno aveva la certezza di non poter lasciare il peso della responsabilità sulle spalle più forti del suo parente.

— Lo sa, Eduin?

La faccia aquilina di Eduin si contorse in una smorfia di compassione. — Pensi che qualcuno abbia avuto bisogno di *dirglielo*? Già lo sa — rispose brevemente.

E se non lo sapesse, lo scoprirebbe nel vedermi. Damon si mosse per spingere la porta ed entrare, ma Eduin gli afferrò il braccio.

— Non puoi fare per quella ferita ciò che hai fatto per Caradoc, Nobile Damon?

Damon scosse con pietà il capo. — Non sono uno che compie miracoli. Interrompere il flusso del sangue è una cosa da niente. Una volta fatto questo, Caradoc sarebbe guarito. Io non ho sanato nulla; ho fatto soltanto ciò che la ferita di Caradoc avrebbe fatto da sola, se qualcuno fosse riuscito a raggiungerla. Ma se il nervo della spina dorsale è tagliato… nessun potere su questo mondo può ripararlo.

Eduin chiuse gli occhi per un attimo. — È come temevo. Nobile Damon, ci sono notizie della Nobile Callista?

— Sappiamo che in questo momento è al riparo e sta bene, ma bisogna fare in fretta. Quindi, devo vedere Dom Esteban subito, e fare dei piani.

Aprì la porta. Ellemir era inginocchiata vicino al letto del padre; evidentemente, gli altri feriti erano stati portati via dalla stanza del Corpo di Guardia, eccetto Caradoc, che giaceva sotto le coperte, lontano, nel retro della sala, e sembrava profondamente addormentato. Esteban Lanart era disteso, col pesante corpo immobilizzato da sacchi di sabbia in modo da non farlo muovere sui fianchi. Ellemir gli stava dando da mangiare, senza molta perizia, con un cucchiaio da bambini. Era un uomo alto, pesante, dal viso arrossato, i lineamenti aquilini comuni a tutti quelli del suo clan, con lunghe basette e sopracciglia cespugliose che stavano diventando grigie, mentre la barba — cosparsa di gocce di pasta d'avena — era ancora di un rosso brillante. Aveva un'aria stupita e adirata, ed i suoi occhi ardenti si posarono su Damon.

— Buongiorno, parente — salutò Damon.

— Buono, dici tu! — ribatté Dom Esteban. — Sto disteso qui come un albero colpito da un fulmine e mia figlia… mia figlia… — Sollevò con rabbia un pugno serrato, colpì il cucchiaio, rovesciò dell'altra pasta d'avena e ringhiò: — Porta via questa robaccia! Non è il mio stomaco che è paralizzato, ragazza! — Vide l'espressione ferita di lei e mosse la mano per carezzarle goffamente il braccio. — Mi dispiace, *chiya*. Ho ragioni sufficienti per essere arrabbiato. Ma portami qualcosa di decente da mangiare, non del cibo per bambini!

Ellemir rivolse uno sguardo impotente alla guaritrice, che era in piedi lì accanto; lei scrollò le spalle, ma Damon intervenne: — Dagli quello che vuole, Ellemir, a meno che non abbia la febbre.

La ragazza si alzò e uscì, e Damon si avvicinò al letto. Sembrava inconcepibile che Dom Esteban non si potesse mai più alzare da quel letto. Quel viso duro non avrebbe dovuto giacere su un cuscino, quel corpo vigoroso avrebbe dovuto sollevarsi e muoversi attorno nella solita maniera vivace e militaresca.

— Non ti chiederò come ti senti — disse Damon. — Ma stai soffrendo molto, ora?

— Quasi per niente, benché possa sembrare strano — rispose. — Una ferita così piccola è sufficiente a farmi stare disteso! Poco più di un graffio. Eppure… — I denti morsero le labbra. — Mi è stato detto che non camminerò mai più. — I suoi occhi grigi cercarono quelli di Damon, in un'implorazione così grande che il giovane si sentì imbarazzato. — È vero? O quella donna è stupida come sembra?

Damon chinò la testa e non rispose. Dopo un attimo, il vecchio mosse il capo con stanca rassegnazione. — Le sciagure perseguitano la nostra famiglia. Coryn è morto prima di compiere quindici anni, e Callista, Callista… Dunque, devo chiedere umilmente aiuto a degli estranei, come si addice a uno storpio. Non ho nessuno del mio sangue che possa aiutarmi.

Damon si piegò su un ginocchio a fianco del vecchio. — Gli dei impediscono che tu sia costretto a cercare qualcuno tra gli estranei — esclamò con decisione. — Reclamo io quel diritto… suocero.

Le sopracciglia cespugliose si inarcarono, quasi fino alla linea dei capelli. Infine Dom Esteban parlò. — Dunque, è così che soffia il vento? Avevo altri programmi per Ellemir, ma… — Una breve pausa, poi: — Credo che nessuna cosa vada come la programmiamo, in questo mondo imperfetto. Va bene, allora. Ma la strada non sarà facile, anche se riesci a trovare Callista. Ellemir mi ha detto qualcosa… una storia confusa a proposito di Callista e di uno straniero, un terrestre, che in qualche modo ha stabilito un *contatto* con lei e ha offerto la sua spada, o i suoi servigi, o qualcosa del genere. Deve parlare di questo con te, chiunque sia, anche se mi sembra strano che uno dei terrestri riesca a mostrare un rispetto adeguato per una Custode. — Sul suo viso apparve un'espressione feroce e irata. — Accidenti a quelle bestie! Damon, che cosa sta succedendo su quelle colline? Fino ad alcune stagioni fa, gli uomini-felini erano gente timida che viveva sulle colline, e nessuno li considerava più intelligenti del piccolo popolo degli alberi! Poi, come se tra loro fosse arrivato qualche dio malvagio, ci attaccano come nemici mortali, sollevano contro di noi le Città Aride… e le terre dove la nostra gente ha vissuto per generazioni giacciono sotto l'oscurità, come se fossero stregate. Damon, io sono un uomo pratico e non credo negli incantesimi! E adesso loro vengono fuori dall'aria e sono invisibili, come i maghi di alcune vecchie favole.

— Sono fin troppo reali, temo — osservò Damon, e sapeva che il suo viso era tetro. — Li ho incontrati, mentre attraversavo le Terre Oscurate, e mi sono reso conto solo troppo tardi che avrei potuto renderli visibili con la mia pietra delle stelle. — Cercò con la mano il sacchetto di pelle che portava appeso intorno al collo. — Hanno massacrato i miei uomini. Eduin ha detto che tu li hai salvati, che quasi da solo ti sei aperto la strada nell'imboscata. Come…? — Damon si sentì improvvisamente goffo.

Dom Esteban sollevò dal letto la lunga mano da spadaccino e lo guardò perplesso. — Non lo so — rispose lentamente, continuando a fissare la mano e muovendo le dita avanti e indietro, voltandola per osservarne il palmo, e girandola poi di nuovo. — Avrei dovuto sentire nell'aria l'altra spada… — Esitò, e una strana nota di stupore s'insinuò nella sua voce quando riprese a parlare. — Ma non l'ho sentita. Non fino al momento in cui ho estratto la spada e mi sono messo in guardia. — Sbatté le palpebre, perplesso. — Succede, a volte. Mi è già accaduto in passato. Ci si volta improvvisamente e si resta immobili, e arriva un attacco che non si sarebbe mai potuto vedere a meno che non si fosse stati in guardia contro di esso. — Rise di nuovo, con voce rauca. — Misericordiosa Avarra! Ascolta le vanterie di un vecchio. — Improvvisamente, le dita si chiusero a pugno, il braccio prese a tremare per la rabbia. — Vantarmi? Perché no? Che. altro può fare uno storpio?

Da più grande spadaccino dei Domini a inutile invalido… era orribile! Eppure, pensò riluttante Damon, in questo c'era un elemento di giustizia: Dom Esteban non aveva mai mostrato tolleranza nei confronti della più piccola debolezza fisica negli altri. Coryn era caduto ed era morto nel tentativo di dimostrare al padre il suo coraggio, scalando le montagne che gli facevano paura…

— Per gli inferni di Zandru! — esclamò il vecchio dopo un attimo. — Visto come si sono irrigidite le mie giunture durante questi ultimi tre inverni, i dolori alle ossa avrebbero comunque provocato tutto questo entro un anno o poco più. Meglio che sia successo durante un'ultima terribile battaglia.

— Che non verrà dimenticata tanto presto — commentò Damon, voltandosi rapidamente in modo che il vecchio non potesse scorgere la pietà nei suoi occhi. — Per gli inferni di Zandru, come potremo usare adesso la tua spada contro quei maledetti uomini-felini?

Il vecchio rise senza allegria. — La mia spada? È semplice: prenditela pure — rispose con una smorfia amara. — Temo che dovrai servirtene tu stesso, tuttavia. Non posso andarmene in giro e aiutarti.

Damon colse il disprezzo inespresso: *nessuna delle spade mai forgiate riuscirebbe a fare di te uno spadaccino*; ma sul momento non provò ira. L'unica arma che era rimasta a Dom Esteban era la lingua. Ad ogni modo, Damon non s'era mai vantato della propria abilità con le armi.

Ellemir stava tornando con un vassoio di cibo solido per suo padre; lo sistemò vicino al letto e cominciò a tagliare la carne. — Quali sono i tuoi piani, Damon? — chiese Dom Esteban. — *Tu* non hai in mente di attaccare gli uomini-felini?

— Non vedo nessuna alternativa, suocero — rispose lui con voce calma.

— Ci vorrà un'armata per spazzarli via, Damon.

— Per questo ci sarà tempo sufficiente l'anno prossimo — ribatté Damon. — Per ora, il nostro primo problema è strappare Callista dalle loro mani, e per far ciò non abbiamo il tempo di radunare un'armata. Inoltre, se li attacchiamo con un'armata, la loro prima mossa sarà quella di uccidere tua figlia. Il tempo stringe. Ora che sappiamo dov'è…

Dom Esteban lo fissò, dimenticando di masticare un boccone di carne e di sugo. Lo ingoiò intero e rimase per un po' senza fiato; fatto cenno a Ellemir perché gli portasse da bere, chiese: — Come hai fatto a scoprirlo?

— Il terrestre — rispose Damon con voce calma. — No, non so neanche com'è successo. Ignoravo che qualcuno di quegli stranieri potesse avere qualcosa di simile al nostro *laran*. Ma lui ce l'ha, ed è in contatto con Callista.

— Non lo metto in dubbio. Ho incontrato alcuni di loro a Thendara, quando conducevano trattative per costruire la Città Commerciale. Sono più simili a noi. Ho sentito una storia secondo cui gli abitanti della Terra e di Darkover appartenevano a una razza comune, indietro nella storia. Lasciano raramente le loro città, tuttavia. Questo com'è arrivato qui?

— Lo manderò a chiamare e potrai sentirlo dalle sue labbra — intervenne Ellemir. Fece un cenno a un servitore e gli riferì il messaggio. Dopo un po', Andrew Carr arrivò nella Sala Grande. Damon, osservando il terrestre che chinava il capo dinnanzi a Dom Esteban, pensò che per lo meno queste persone non erano selvaggi.

Incitato da Damon, Carr fece un breve racconto del modo in cui era venuto in contatto con Callista. Esteban ascoltava con un'aria severa e pensierosa.

— Non posso dire di approvare la cosa — affermò. — Per una Custode, effettuare un contatto così intimo con uno straniero, estraneo alla sua casta, è un fatto inaudito e scandaloso. Nei giorni antichi dei Domini, si combattevano guerre su Darkover per molto meno di questo. Ma i tempi cambiano, che ci piaccia o no, e forse per il modo in cui stanno le cose, è più importante salvarla dagli uomini-felini che dalla disgrazia di un *rapporto* simile.

— La disgrazia? — fece eco Andrew Carr, arrossendo intensamente. — Non intendo farle del male o disonorarla, signore. Non le auguro nulla se non le cose migliori, e mi sono offerto di rischiare la mia vita per liberarla.

— Perché? — chiese brevemente Esteban. — Lei non può essere nulla per te, uomo: una Custode fa voto di verginità.

Damon sperò che Carr avesse abbastanza buon senso da non dire nulla sul suo legame emotivo con Callista: ma non poteva far affidamento sul fatto che Andrew tenesse a posto la lingua, e quindi intervenne: — Dom Esteban, costui ha già rischiato la sua vita per mettersi in contatto con lei; per un uomo della sua età, e non addestrato, lavorare con una pietra delle stelle non è cosa da poco. — Aggrottò le sopracciglia rivolgendosi ad Andrew e cercando di comunicargli: — *Taci, lascia perdere*.

In ogni caso, Dom Esteban, per il dolore o per la preoccupazione, non insistette sull'argomento, ma si rivolse a Damon. — Allora, sai dov'è Callista?

— Abbiamo ragione di credere che sia nelle caverne di Corresanti — rispose Damon. — Andrew può guidarci da lei.

Dom Esteban sbuffò. — C'è molta campagna tra qui e Corresanti, e pullula di uomini-felini e di villaggi distrutti. Si estende a mezza giornata di cavallo entro i confini delle Terre Oscurate.

— Non lo si può evitare — ribatté Damon. — Tu sei riuscito ad attraversarle, e questo prova che può essere fatto. Almeno, finché avrò la mia pietra delle stelle, non potranno arrivare a noi nascosti dall'invisibilità.

Esteban rifletté sulla cosa, annuendo lentamente. — Avevo dimenticato che sei stato addestrato nella Torre. E il terrestre? Verrà con te?

— Andrò — disse Andrew. — Sembra che io sia l'unico legame con Callista. Inoltre, le ho giurato che l'avrei salvata.

Damon scosse la testa. — No, Andrew. No, amico mio. Proprio *perché* sei l'unico legame con Callista, non possiamo farti correre rischi. Se rimanessi ucciso, per un qualsiasi incidente, forse non potremmo mai arrivare a lei, o anche solo recuperare il suo corpo, se giungessimo troppo tardi. Rimani ad Armida, e tieniti in contatto con me attraverso la pietra delle stelle.

Con espressione testarda, Carr scosse la testa. — Bada, io *verrò*. Sono molto più robusto e più forte di quanto tu pensi. Ho girato per mezza dozzina di mondi e so badare a me stesso, Damon. Accidenti, uomo, equivalgo a *due* di voi!

Damon pensò: *forse può farlo; è arrivato qui attraverso la bufera. Io non ci sarei riuscito così bene se mi fossi smarrito su un mondo straniero*. — Forse hai ragione — ammise. — Quanto sei abile con la spada?

Damon vide sul viso del terrestre un'espressione di leggera sorpresa e di esitazione. — Non lo so. La mia gente non la usa che per sport. Però posso imparare. Imparo in fretta.

Damon inarcò le sopracciglia. — Non è così facile — ribatté. *La sua gente usa le spade soltanto per sport? E allora come si difendono? Con i coltelli, come gli abitanti delle Città Aride, o con i pugni? Se è così, forse sono più forti di noi. O, forse, i terrestri hanno superato il Patto e hanno bandito tutte le armi che possono uccidere*?

Subito dopo Damon chiamò Eduin: l'imponente guardia, che bighellonava vicino alla porta, scattò sull'attenti. — *Vai dom*?

— Va' nell'armeria, e prendi un paio di spade da esercizio.

Eduin tornò dopo un attimo, portando due delle armi di legno e cuoio che venivano usate per l'addestramento nella scherma.

Damon ne prese in mano una e porse l'altra a Carr. Il terrestre guardò con aria incuriosita la lunga asticella smussata di legno flessibile, con il cuoio intrecciato che ne copriva i bordi e la punta; poi cercò di afferrarla nella mano. Damon aggrottò le sopracciglia vedendo quella presa da inesperto e chiese schiettamente: — Hai mai toccato prima una spada in vita tua?

— Ho fatto un po' di scherma per sport. Non sono un campione.

Lo credo bene, pensò Damon, facendosi scivolare sulla testa l'elmo di cuoio. Guardò Carr al di sopra della spalla destra, attraverso la grata che gli proteggeva il viso: le spade da esercizio si piegavano con facilità sufficiente a impedire che ci fosse il pericolo di danneggiare un osso o un organo interno, ma gli occhi e i denti erano più vulnerabili. Carr lo affrontò subito. *Torace esposto*, pensò Damon, *e tiene in mano la spada come se stesse attizzando il fuoco*.

Andrew fece un passo in avanti; Damon sollevò la spada solo un poco, scostando l'arma lateralmente. Quando l'uomo imponente perse l'equilibrio, la punta di cuoio colpì Carr al torace. Poi Damon si rilassò, abbassando l'arma verso il pavimento e scuotendo lentamente la testa. — Vedi, amico mio? — disse. — E io non sono uno spadaccino. Non resisterei che per pochi colpi contro chi fosse anche parzialmente competente; Dom Esteban, o Eduin, qui, mi avrebbero fatto schizzare via la spada di mano prima ancora che la sollevassi.

— Sono sicuro che posso imparare — protestò in tono testardo Carr.

— Non in tempo — replicò Damon. — Credimi, Andrew, ho cominciato a fare addestramento con queste spade prima di compiere otto anni. La maggior parte delle persone inizia almeno un anno prima. Sei forte, sì, questo posso vederlo. Sei persino abbastanza veloce nel muoverti sui piedi. In una settimana, non possiamo neanche insegnarti abbastanza da impedire che tu rimanga ucciso. E non abbiamo una settimana di tempo. Non abbiamo neppure un giorno. Scordatene, Andrew. Devi fare qualcosa di più importante che non portare una spada.

— E credi di essere in grado, *tu*, di guidare un gruppo di spadaccini contro gli uomini-felini? — chiese Dom Esteban con espressione sardonica. — Eduin, qui, potrebbe fare con te quello che tu hai fatto col terrestre, in pochi secondi.

Damon si voltò per guardare l'uomo che giaceva immobile. Esteban aveva allontanato il vassoio del cibo, e lo stava fissando, con gli occhi che brillavano di qualcosa simile all'ira. — Mostra un po' di buon senso, Damon — lo esortò il vecchio. — Ti ho tenuto nelle Guardie perché piaci agli uomini e sei un buon organizzatore e un buon amministratore. Ma questo è un lavoro per spadaccini esperti. Sei così cieco di fronte ai fatti da pensare di poter attaccare spadaccini che sono riusciti a fare a pezzi l'intera Guardia del castello di Armida e hanno portato via Callista direttamente dal suo letto? Sto forse dando in sposa mia figlia a uno stupido?

— Padre, come osi? — gridò Ellemir con rabbia. — Non puoi parlare a Damon in questo modo!

Damon le fece cenno di stare calma e affrontò apertamente l'uomo più anziano. — Lo so, parente. Probabilmente conosco i miei limiti meglio di quanto li conosca tu. Ma in ogni caso nessun uomo può fare più del suo meglio; questo è mio diritto. Ora, sono il consanguineo più stretto di Callista, fatta eccezione per Domenick, e lui non ha ancora compiuto i diciassette anni.

Esteban sorrise con aria tetra. — Be', figlio mio, ammiro il tuo coraggio, ma vorrei che ad esso tu potessi unire anche l'abilità. — Sollevò i pugni e li batté contro il cuscino, in uno scatto di rabbia. — Per gli inferni di Zandru! Io giaccio qui, spezzato e inutile come l'asino di Durraman, con tutta la mia abilità e tutta la mia esperienza… — Alla fine si calmò, e concluse, con voce più debole: — Se avessi tempo di insegnarti, non saresti così privo di speranze… Ma non c'è tempo, non c'è tempo. Credi che con la pietra delle stelle si potrà strappare via la loro maledetta illusione di invisibilità?

Damon annuì. Eduin, intanto, si era avvicinato al letto e si inginocchiò lì. — Nobile Istvan. Devo una vita al nobile Damon. Lasciami andare con loro a Corresanti.

— Sei ferito, uomo. E hai appena affrontato una battaglia — obiettò Damon, profondamente commosso.

— Ciò nonostante — protestò Eduin, — tu stesso hai ammesso che la mia abilità con la spada è più grande della tua. Lascia che venga a vegliare su di te, Nobile Damon; il tuo compito è quello di portare la pietra delle stelle.

— Pietosa Avarra — intervenne quasi sottovoce Dom Esteban, — è *questa* la risposta!

— Sarò lieto di avere la tua compagnia e la tua spada, se sarai in grado di venire — annuì Damon, posando una mano sulla spalla di Eduin. La sua accentuata sensibilità lo rendeva quanto mai consapevole della lealtà e della gratitudine di quell'uomo, e la cosa lo fece quasi sentire in imbarazzo. — Ma devi i tuoi servizi al Nobile Esteban; è lui che deve darti il permesso di venire con me.

Entrambi si voltarono allora verso Dom Esteban, che giaceva immobile, ad occhi chiusi e con le sopracciglia aggrottate, come se stesse riflettendo intensamente. Per un attimo, Damon si chiese se non avessero stancato troppo il ferito, ma gli occhi di Esteban si spalancarono improvvisamente.

— Quanto sei abile con la pietra delle stelle, Damon? — domandò il vecchio. — So che hai il *laran*, che hai passato anni nella Torre, ma Leonie non ti ha forse buttato fuori? Se è stato per incompetenza, la cosa non funzionerà...

— Non è stato per incompetenza — rispose Damon con voce calma. — Leonie non si lamentava della mia abilità; ma sosteneva che ero troppo sensibile, e secondo lei la mia salute ne avrebbe sofferto.

— Guardami negli occhi, Damon: è la verità o una vanitosa menzogna?

Damon pensò che c'erano momenti in cui detestava decisamente quel vecchio brutale. Incontrò gli occhi di Esteban senza esitare e rispose: — Stando a quanto ricordo, hai un *laran* sufficiente a scoprirlo da solo.

Le labbra di Esteban si contrassero di nuovo in quel ghigno privo di allegria. — Da qualche parte, hai trovato abbastanza coraggio da affrontarmi, parente, e questo è un buon segno. Da ragazzo, avevi paura di me. È soltanto perché non mi muoverò mai più da questo letto che adesso hai il fegato di farmi fronte? — Rispose per un attimo allo sguardo fisso di Damon: un tocco duro, come una stretta decisa; poi aggiunse, conciso: — Le mie scuse per aver dubitato di te, parente, ma la cosa è troppo importante per risparmiare i sentimenti di chiunque, persino i miei. Credi che mi piaccia lasciare ad altri il compito di salvare la mia figlia preferita? Fa lo stesso. Sei abile con la pietra delle stelle. Hai mai sentito parlare della storia di Regis V? In quell'epoca regnavano gli Hastur; è stato prima che la corona passasse alla dinastia degli Elhalyn.

Damon aggrottò le sopracciglia nel tentativo di richiamare alla memoria vecchie leggende. — Perse una gamba nella battaglia di Dammerung Pass...?

— No — rispose Dom Esteban. — Perse una gamba per un tradimento, quando fu aggredito nel suo letto da alcuni assassini, in modo che non potesse combattere in duello e dovesse rinunciare a una buona metà delle terre degli Hastur. Tuttavia, Regis mandò in battaglia suo fratello Rafael; questi era un monaco con una scarsa conoscenza della scherma, e ciononostante combatté contro sette uomini in un solo scontro e li uccise tutti. Ancora oggi, Castle Hastur è nelle mani degli Hastur ai confini delle montagne. E Rafael riuscì a fare questo perché Regis, mentre giaceva nel suo letto e non era neanche in grado di alzarsi e di muoversi zoppicando sulle grucce, usò la pietra delle stelle di suo fratello per mettersi in contatto con la sua spada. Così Rafael, il monaco, sorresse la spada di Regis nel combattimento, maneggiandola con tutta l'abilità di quello.

— È una favola — commentò Damon, ma sentì una strana fitta percorrergli tutta la schiena.

Dom Esteban mosse la testa, per quanto glielo permettevano i sacchetti di sabbia, e ribatté con forza: — Sull'onore del Dominio degli Alton, Damon, non è una favola. Questa abilità era famosa nei tempi antichi, ma oggi pochi dei Comyn hanno la forza o il desiderio di osare tanto. In questi giorni, le pietre delle stelle sono lasciate per la maggior parte alle donne. Eppure, se pensassi che tu hai l'abilità dei tuoi padri con una pietra del genere…

Con una piccola punta di meraviglia, Damon si rese conto di ciò che Dom Esteban gli stava suggerendo ed esitò.

— Hai paura? Credi di poter sopportare il tocco del Dono degli Alton? — domandò l'anziano parente. — E se ti rendessi capace di aprirti la strada attraverso gli uomini-felini con la mia abilità?

Damon chiuse gli occhi, poi rispose con franchezza: — Devo pensarci. Non sarebbe semplice.

Eppure… forse era l'unica possibilità per Callista?

Dom Esteban era l'unico essere vivente che si era aperto la strada in un'imboscata degli uomini-felini. Lui, invece, era scappato come una lepre davanti a loro, e aveva lasciato morire i suoi uomini. Doveva essere sicuro di questa decisione, perché sapeva che nessun altro poteva prenderla per lui. Per un attimo, nella stanza non esistette nessun altro, tranne Esteban e lui stesso.

Damon si avvicinò al letto e abbassò lo sguardo verso l'uomo disteso. — Parente, se rifiuto, non è perché io abbia paura, ma perché dubito della tua capacità di farlo, ferito e malato come sei. Non sapevo che avessi il Dono degli Alton, allo stato puro.

— Oh, sì, ce l'ho — ribatté Esteban, fissandolo con spaventosa intensità. — Ma in giorni come quelli in cui vivo io, ho sempre creduto di non aver bisogno di nessun altro dono se non della mia forza e della mia abilità con le armi. Da chi credi che Callista l'abbia ereditato in misura tale da essere scelta tra tutte le ragazze dei Domini per divenire una Custode? Il Dono degli Alton è la capacità di imporre un rapporto con la forza, e ho avuto un po' di addestramento in gioventù. Sottoponimi a una prova, se vuoi.

Ellemir si avvicinò e fece scivolare la mano in quella di Damon. — Padre, non puoi fare questa cosa terribile — esclamò.

— Terribile? Perché, ragazza mia?

— È contro la più forte delle leggi dei Comyn: nessun uomo deve dominare l'anima e la mente di un altro.

— Chi ha detto niente a proposito della sua anima e della sua mente? — chiese il vecchio, mentre le grigie sopracciglia cespugliose si inarcavano strisciando come bruchi giganti fino alla linea dei capelli. — Mi interessa solo dominare il braccio che impugna la sua spada e i riflessi, e posso farlo. Ci riuscirò grazie alla sua libera volontà e al suo consenso, o non lo farò affatto. — Fece per protendersi, sobbalzò, e giacque disteso fra i sacchetti di sabbia. — È una tua scelta, Damon.

Andrew aveva un aspetto pallido e preoccupato; anche Damon si sentiva in buona misura altrettanto perplesso, e la mano di Ellemir, stretta tra le sue, tremava. — Se questa è la possibilità migliore per Callista — disse Damon, — sono pronto ad affrontare anche qualcosa di più di questo. Sempre che tu, Nobile Esteban, sia forte abbastanza.

— Se solo le mie maledette gambe inutili avessero potuto muoversi, avrei combattuto con ferite peggiori di questa — ribatté Dom Esteban. — Prendi la mia spada da esercizio. Eduin, tu prendi l'altra.

Damon si fece scivolare in testa l'elmetto di vimini, e rivolse il fianco destro verso Eduin. La guardia salutò, in un atteggiamento molto noncurante, con le gambe allargate e la punta della spada appoggiata sul pavimento. Damon percepì un acuto spasimo di paura.

Non che Eduin possa farmi molto male con queste spade di legno, o mi preoccupi tanto di qualche bernoccolo e livido. Ma per tutta la vita quel maledetto vecchio mi ha tormentato a proposito della mia mancanza di abilità. Rendermi ridicolo davanti a Ellemir… lasciare che mi umili ancora una volta…

— La tua pietra delle stelle è isolata, Damon. Scoprila — disse Esteban con voce strana e distante.

Damon armeggiò con il sacchetto di cuoio e ne estrasse la matrice, lasciando che il suo tiepido peso riposasse contro la base della gola. Diede il sacchetto a Ellemir perché lo tenesse, e la rapida carezza delle dita calde di lei contro le sue gli fu di conforto.

Esteban ordinò: — Sta' indietro, Ellemir. E anche tu, terrestre. Vicino alla porta, e guarda che non entri qui nessun servitore. Non si possono fare molti danni con i fioretti d'allenamento, ma anche così…

Si ritrassero lentamente, e i due uomini si affrontarono, con le pesanti spade di legno in mano, girando con lentezza. Damon era debolmente consapevole della stretta dura che rappresentava Dom Esteban (*che cosa ho detto ad Andrew: puoi riconoscere le persone tramite le loro immagini come tramite le loro voci*?) e avvertì uno strano ronzio negli orecchi, una sensazione di pressione intensa. Vide sollevarsi la spada di Eduin, e prima di sapere ciò che stava facendo, sentì la flessione delle proprie ginocchia, il braccio che si muoveva, senza che lui ne fosse consapevole, in un colpo turbinante. Sentì il fuoco rapido degli urti del legno e del cuoio, poi vide un illogico turbinio di immagini: il viso stupito di Eduin, con la ferita infiammata e ricucita; la vampata di stupore di Andrew; il suo braccio che si sollevava e un veloce passo indietro e una finta; la spada di Eduin che gli volava via di mano e finiva dall'altra parte della stanza, atterrando quasi ai piedi di Andrew Carr. Il terrestre si chinò, mentre il ronzio, improvvisamente, si allontanava dalla testa di Damon.

— Ora mi credi, parente? — disse Esteban con calma. — Sei mai stato capace di toccare Eduin, prima, per non parlare di disarmarlo?

Damon si rese conto che stava respirando in fretta e che il cuore gli batteva come il martello di un fabbro ferraio nella fornace. Pensò: *non mi sono mai mosso così rapidamente in vita mia*. Sentì una mescolanza di timore e risentimento. *La mano di qualcun altro… che controlla… il mio stesso corpo*.

Eppure, … se dovevano inseguire i maledetti uomini-felini che avevano ucciso le sue guardie, Dom Esteban sarebbe stata la scelta più logica, per guidare gli spadaccini contro di loro. E lo avrebbe fatto, se avesse potuto.

Damon non aveva mai avuto un particolare desiderio di diventare uno spadaccino. Non era la sua attività. Eppure, doveva qualcosa agli uomini-felini. I membri della sua scorta contavano su di lui, e lui li aveva lasciati morire. E Reidel era stato suo amico. Se poteva farlo con l'aiuto di Dom Esteban, aveva il diritto di rifiutare?

Esteban giaceva immobile, passivo tra i sacchetti di sabbia, limitandosi a flettere ed a distendere le dita, pensieroso. Non parlò; incontrò solo gli occhi di Damon con uno sguardo trionfante.

Damon pensò: *maledetto uomo, si diverte. Ma dopotutto, perché non dovrebbe? Ha dimostrato a se stesso che non è completamente inutile, in fin dei conti*.

Depose la spada da esercizio. Dal gioiello nudo contro la gola, traeva impressioni guizzanti: lo stupore e il terrore di Eduin, una specie di confusione da parte di Andrew, la costernazione di Ellemir. Cercò di tagliarli tutti fuori, e si avvicinò di nuovo al letto.

Parlò con lentezza e decisione, ma dovette costringersi a pronunciare le parole: — Dunque, sono d'accordo, parente. Quando possiamo partire?

◆

CAPITOLO IX

Partirono quel giorno stesso, più tardi, verso mezzogiorno, e Andrew, osservandoli dal tetto di Armida mentre si allontanavano a cavallo, pensò che erano un gruppo troppo piccolo per combattere contro un'armata di non umani. Lo disse a Ellemir, che era al suo fianco, avvolta fino agli orecchi in un pesante scialle di lana verde e azzurro. Lei scosse la testa, e rispose, con voce strana e distante: — La sola forza non lo farà passare. Damon ha l'unica arma che conti: la pietra delle stelle.

— Ho l'impressione che dovrà combattere abbastanza duramente... o dovrà farlo tuo padre — replicò Andrew.

— Non del tutto. Se è fortunato, gli impedirà soltanto di essere ucciso. Ma alcuni spadaccini non sono riusciti, prima di lui, ad entrare nelle Terre Oscurate. Anche gli uomini-felini lo sanno. Sono sicura che hanno preso Callista nella speranza di impadronirsi anche della sua pietra delle stelle. Gli uomini-felini che stanno usando illegalmente una matrice devono aver scoperto che lei era qui (in senso generale, un uomo che usa una matrice può spiarne un altro) e speravano di impadronirsi della pietra. Forse speravano persino di poterla costringere ad usarla contro di noi. Gli uomini sarebbero stati più informati: avrebbero saputo che qualsiasi Custode sarebbe morta, piuttosto. Ma in apparenza, gli uomini-felini stanno solo cominciando a imparare queste cose; e questo è il motivo per cui c'è ancora qualche speranza.

Andrew pensò cupamente che questa era una fortuna; se gli uomini-felini avessero saputo di più sulle Custodi, non avrebbero rapito Callista, ma l'avrebbero semplicemente lasciata morire con la gola tagliata, nel suo letto. Vide la smorfia di orrore di Ellemir, che aveva seguito i suoi pensieri.

— Damon si fa una colpa — mormorò la donna, — del fatto di essere fuggito via e di aver lasciato massacrare i suoi uomini. Ma era la cosa più giusta da fare. Se lo avessero catturato, lui e la sua pietra... vivo...

— Pensavo che nessuno potesse usare la pietra di un altro, tranne che in circostanze molto particolari.

— Non senza ferire terribilmente il suo proprietario. Ma credi che gli uomini-felini avrebbero esitato a farlo? — chiese quasi con disprezzo, e poi tacque.

I cavalieri erano ormai praticamente scomparsi, erano solo tre puntini all'orizzonte: Damon e due spadaccini della Guardia.

Andrew pensò con amarezza: *avrei dovuto essere con loro. Salvare Callista è compito mio; invece, me ne sto seduto qui ad Armida, e non sono più utile di Dom Esteban, anzi ancor meno: lui combatte con loro*.

Aveva desiderato andare. Aveva pensato fino all'ultimo che sarebbe partito con loro, che avrebbero avuto bisogno di lui per essere guidati fino a Callista, almeno per entrare nelle caverne. Dopotutto, era l'unico che poteva raggiungerla. Damon, anche con la sua pietra delle stelle, non ci riusciva. Ma Damon aveva rifiutato con decisione.

— No, Andrew, è impossibile. La migliore guardia del corpo del mondo non sarebbe in grado di garantire che tu non rimanessi ucciso accidentalmente. Sei assolutamente incapace di difenderti, per non parlare poi di aiutare chiunque altro. Non è colpa tua, amico mio, ma tutte le nostre energie devono essere finalizzate ad entrare nelle caverne ed a portare via Callista. Il minuto che potremmo perdere a difenderti forse rappresenterebbe la differenza tra uscirne vivi e non uscirne. E, lascia che te lo ricordi, se veniamo uccisi — aveva aggiunto, stringendo le labbra, — può provarci qualcun altro. Se vieni ucciso tu, Callista morirà nelle caverne, di fame o di maltrattamenti, o con un coltello in gola quando scopriranno che a loro non serve. — Damon aveva posato la mano sulla spalla di Andrew, dispiaciuto. — Credimi, so come ti senti. Ma questo è l'unico modo.

— E come la troverete lì senza di me? Tu non puoi farlo, neanche con la tua pietra delle stelle; l'hai detto tu stesso!

— Con la pietra delle stelle di Callista *tu* hai accesso al sopramondo. E puoi raggiungere anche me. Una volta che sarò nelle caverne, potrai guidarmi fino a lei tramite la matrice.

Andrew non era ancora sicuro che questo si potesse fare. A dispetto della dimostrazione del giorno precedente, aveva soltanto un'idea molto confusa di *come* funzionasse. Ventiquattro anni di mancanza di fiducia in cose del genere non venivano spazzati via nel giro di ventiquattro ore.

Al suo fianco, accanto al parapetto, Ellemir rabbrividì. — Sono spariti — disse. — Non ha senso rimanere qui fuori al freddo. — Si voltò ed entrò dalla porta che conduceva al corridoio superiore di Armida, e lentamente Carr la seguì.

Sapeva che Damon aveva ragione (o, più precisamente, aveva fiducia nel fatto che Damon sapesse ciò che stava facendo), ma la cosa era ugualmente irritante. Ormai da giorni, sin da quando si era reso conto che, se fosse sopravvissuto alla tempesta, in qualche modo avrebbe trovato Callista e l'avrebbe salvata, si sosteneva con l'immagine mentale di Callista, sola nell'oscurità della sua prigione, e di se stesso che arrivava al suo fianco, la prendeva tra le braccia e la portava via... *Un maledetto sogno romantico*, pensò amaramente. *Dov'è il cavallo bianco per portarla via*?

Non si era mai raffigurato un mondo in cui gli uomini prendessero sul serio le spade. Per lui una spada era qualcosa da guardare, appesa alle pareti di un museo, oppure qualcosa con cui giocare per fare esercizio. Aveva desiderato possedere un fucile o un disintegratore (scommetteva che questo avrebbe permesso di liberarsi in fretta di un uomo-felino), ma quando lo aveva detto, Damon lo aveva guardato con orrore come se avesse suggerito una violenza di gruppo, il cannibalismo o il genocidio, e aveva parlato di qualcosa che veniva chiamato il Patto. Prima di firmare il suo contratto con l'impero su Cottman IV, Andrew aveva appreso qualche notizia frammentaria su questo Patto che, per quanto poteva capirne lui (non vi aveva prestato molta attenzione, non lo faceva mai coi tecnicismi della cultura del luogo), proibiva qualsiasi arma letale che non facesse correre a chi la usava un uguale rischio di essere ucciso. Damon ne aveva parlato, e aveva detto che su Darkover (sembrava che questo fosse il nome del pianeta) esso era stato universalmente accettato da un centinaio o da un migliaio di anni. Andrew non era sicuro di quale fosse delle due cose: la sua padronanza della lingua stava migliorando, ma non era ancora perfetta. Quindi, i fucili erano chiaramente fuori discussione, anche se la scherma era diventata un'arte raffinata.

Non c'è da meravigliarsi che comincino ad addestrare i loro bambini nel combattimento prima che abbiano smesso di indossare i calzoni corti. Considerando il clima terribilmente freddo di quel pianeta, si chiese se i bambini indossassero mai in realtà pantaloni corti, e accantonò il pensiero con impazienza. Andò nella stanza degli ospiti che gli avevano assegnato in precedenza e si avvicinò alla finestra, tirando di lato la tenda per vedere se riusciva ancora a lanciare uno sguardo al gruppo di Damon che stava scomparendo. Ma evidentemente avevano già superato la cresta della collina.

Andrew si stese sul letto, con le mani piegate dietro la testa. Immaginava che presto o tardi sarebbe dovuto andare a rivolgere alcune parole gentili al suo ospite. Dom Esteban non gli piaceva molto: l'uomo aveva cercato energicamente di umiliare Damon, ma era un invalido, e l'aveva accolto nella sua casa. Inoltre, si sentiva in qualche modo obbligato nei confronti di Ellemir. Non sapeva cosa dirle, lacerata com'era tra la paura per Callista, la paura per Damon, e l'ansietà per suo padre. Ma se c'era qualcosa che lui poteva fare o dire perché sapesse che condivideva la sua angoscia, doveva farlo.

Callista, Callista, pensò. *È un bel mondo quello in cui mi hai portato*. Ciononostante, percepì una strana accettazione di ciò che avrebbe trovato lì.

La pietra delle stelle di Callista, che aveva intorno al collo, era calda e rassicurante, come una cosa viva. *È come toccare Callista*, pensò; *di tutto quello che ho fatto, è l'atto che più si avvicina a quello di toccarla*. Anche attraverso il tessuto isolante di seta, c'era dell'intimità in quel contatto contro la sua gola. Si chiese dove fosse Callista, se stesse bene, se stesse piangendo, sola nell'oscurità.

Damon sembrava convinto che io potessi raggiungerla con la pietra, pensò Andrew, e la tirò fuori dalla scollatura della camicia. L'involto di seta grigiastra nel quale era chiusa la proteggeva da un tocco distratto. Con cura, memore dell'avvertimento di Damon, lo svolse con infinita cautela e con una strana sensazione di esitazione. *È quasi come se stessi svestendo Callista*, pensò con tenero imbarazzo, e nello stesso tempo fu sul punto di scoppiare in una risata isterica per l'illogicità dell'idea.

Appena racchiuse la pietra nel palmo della mano, vide improvvisamente la ragazza accanto a sé. Era distesa su un fianco, con i bei capelli in disordine (la vedeva in una strana luce azzurrina del tutto diversa da quella del sole rosso pallido nella stanza) e aveva il viso segnato e gonfio, come se avesse pianto di nuovo. Senza sorprendersene affatto, Callista aprì gli occhi e lo guardò.

— Andrew, sei tu? Mi ero chiesta perché non fossi venuto da me prima — osservò con voce sommessa, e sorrise.

— Damon sta venendo da te — rispose Andrew, e un'ondata di risentimento per il fatto di non essere con loro, e di non essere lui quello che l'avrebbe trovata, lo assalì. Tentò di nasconderla a Callista, e si rese conto troppo tardi che non poteva farlo, che in quel tipo di contatto intimo delle menti nessun pensiero poteva essere tenuto segreto.

— Non devi essere geloso di Damon — disse lei con molta tenerezza, — per me è come un fratello da quando eravamo bambini.

Andrew si vergognò della propria gelosia. *Non è un bene far finta di non essere geloso, devo soltanto superare pensieri come questo*. Cercò di ricordare quanto gli fosse piaciuto Damon, quanto lo avesse sentito vicino per un po', e che, sopra ogni altra cosa, era grato a Damon perché stava facendo quello che lui non poteva fare; vide

Callista che gli sorrideva con dolcezza. In qualche modo, sentì di avere superato una delle prime e maggiori barriere per essere accettato, secondo i loro criteri, come uno di loro in una cultura telepatica; a causa di questo, forse era un po' meno alieno per Callista di quanto lo fosse stato prima.

— Ora puoi venire da me nel sopramondo — affermò la ragazza.

Lui la guardò impotente. — Non so come.

— Prendi la pietra e guarda in essa. Io posso vederla, lo sai. Posso vederla come una luce nell'oscurità. Se i miei catturatori ti vedessero, potrebbero uccidermi per impedirmi di essere salvata. Verrò io da te. — Bruscamente, senza transizione, la ragazza distesa stancamente al suo fianco nella caverna oscura si trovò ritta di fronte a lui, ai piedi del letto. — Ora — gli ordinò, — lascia semplicemente indietro il tuo corpo solido; esci da esso.

Andrew mise a fuoco lo sguardo sulla pietra, lottando contro la leggera e strisciante nausea, la percettibile ondata di terrore. Callista gli tese la mano, e improvvisamente, con una strana sensazione di formicolio, lui si trovò in piedi (pensava di non essersi mosso affatto): sotto di sé scorse il proprio corpo, avvolto negli insoliti abiti pesanti che Damon gli aveva dato e disteso immobile sul letto, con la pietra in pugno.

Allungò la mano sul livello del sopramondo, e per la prima volta toccò Callista. Sembrava un contatto debole, etereo, quasi non fisico, ma era un contatto, lui riusciva a percepirlo, e dall'espressione di Callista capì che anche lei lo percepiva.

— Sì, sei reale, sei qui. Oh, Andrew, Andrew… — Per un attimo, la ragazza si lasciò andare contro di lui. Era come abbracciare un'ombra, eppure, per un istante, Andrew sentì il suo lieve peso contro di sé, sentì il tepore e la fragranza del corpo di lei tra le braccia, la leggera sensazione dei suoi capelli. Voleva stringerla forte e coprirla di baci, ma qualcosa in lei, una lieve esitazione, un ritrarsi, lo trattenne dall'agire d'impulso.

Non si suppone neanche che io pensi a una Custode. Sono inviolabili. Intoccabili.

Callista sollevò le dita indistinte per posarle delicatamente sulla guancia di lui, e disse con molta dolcezza: — Ci sarà tempo sufficiente per pensare a tutto questo più tardi, quando sarò con te… veramente con te, vicino a te.

— Callista! Sai che ti amo — rispose Andrew esitando, e la bocca di lei tremò.

— Lo so, e per me è strano, e suppongo che in qualsiasi altra circostanza la cosa mi avrebbe spaventata. Ma tu sei arrivato da me quando ero così terribilmente sola, e avevo paura della morte o della tortura, della violenza. Altri uomini mi hanno desiderato prima — aggiunse con molta semplicità. — Naturalmente mi è stato insegnato, in modi che non posso neanche cominciare a spiegare, a non risponder loro, nemmeno nella mia fantasia. Con alcuni uomini, ciò mi ha fatto sentire… mi ha fatto provare un senso di disgusto, come se degli insetti mi strisciassero sul corpo. Ma ce ne sono stati alcuni che mi hanno indotta quasi a desiderare… desiderare come mi accade ora con te… di sapere come contraccambiarli. Puoi comprendere tutto questo?

— Non del tutto — rispose lentamente Andrew, — ma cercherò di capire quello che provi. Non posso impedirmi di sentire quello che sento, Callista, ma tenterò di non andare contro la tua volontà. — Stava pensando che per una ragazza telepatica un pensiero sensuale doveva avere quasi le caratteristiche di uno stupro. Era per questo che lì era ineducato guardare le donne giovani? Per proteggerle contro i pensieri di un altro?

— Ma io voglio che tu senta queste cose — replicò timidamente Callista. Non sono sicura di sapere che cosa si provi ad amare… ad amare qualcuno. Ma voglio che tu continui a pensare a me. Mi fa sentire un po' meno sola. Sola nell'oscurità, mi sento come se non fossi reale, neanche per me stessa.

Andrew provò una tenerezza infinita. Povera bambina: le avevano fatto il lavaggio del cervello e l'avevano condizionata contro qualsiasi emozione; cosa avevano fatto di lei? Se solo avesse potuto tentare qualcosa, qualsiasi cosa per consolarla… si sentiva così maledettamente impotente, a chilometri e chilometri di distanza, e Callista era spaventata e sola nell'oscurità.

— Mantieni il tuo coraggio, tesoro — le sussurrò. — Presto ti faremo uscire di lì. — Mentre le parole gli sfuggivano di bocca, si ritrovò nel proprio corpo, disteso sul letto; si sentiva male ed era debole e un po' svuotato. Ma almeno sapeva che Callista era viva e stava bene (bene per quanto possibile, si corresse), finché Damon non l'avesse portata via.

Giacque tranquillo per un attimo, in riposo. Evidentemente il lavoro telepatico era molto più faticoso dell'attività fisica; si sentiva all'incirca come quando aveva lottato per attraversare la bufera.

Lottato. Ma Damon stava lottando davvero. In qualche luogo là fuori, Damon aveva un compito molto serio, doveva combattere per aprirsi la strada tra gli uomini-felini… e da quel che aveva visto al piano inferiore, quando il gruppo di Dom Esteban si era trascinato a casa, ferito e spezzato, gli uomini-felini erano nemici maledettamente forti.

Damon gli aveva detto che era compito suo guidarli fino a Callista, una volta che si fossero trovati nelle caverne. Supponeva di poterlo fare, ora che sapeva come uscire dal suo corpo… ciò che

Callista prima aveva chiamato corpo «solido»… e nel sopramondo. Poi un pensiero spaventoso lo colpì.

Callista si trovava in un qualche livello del sopramondo in cui non riusciva a raggiungere e nemmeno a vedere Damon o Ellemir o qualcuno dei suoi amici. Lui, Carr, poteva comunicare con lei in qualche modo; ma questo significava che Carr era nella parte del sopramondo di *Callista,* l'unica che gli uomini-felini le avevano lasciata aperta? Se questo era vero, allora *lui* non poteva raggiungere neanche Damon? E in quel caso, come diavolo avrebbe potuto guidarlo in qualsiasi posto?

Una volta che il pensiero gli fu balenato nella mente, non riuscì più a metterlo da parte. *Poteva* raggiungere Damon? Anche attraverso la pietra delle stelle? O, come Callista, si sarebbe trovato a vagare come un fantasma nel sopramondo, separato da qualsiasi volto umano familiare?

Erano sciocchezze. Damon sapeva ciò che stava facendo. La notte precedente, erano stati in contatto per mezzo delle pietre. (Di nuovo, il ricordo di quel momento di strana intimità e di fusione lo riscaldò e lo infastidì.)

Eppure… restava il dubbio; non sarebbe stato spinto via? Alla fine, si rese conto che c'era un solo modo per esserne sicuri, e ancora una volta estrasse la pietra delle stelle dal suo involucro di seta. Questa volta non cercò di muoversi fisicamente, fuori dal corpo, nel sopramondo, ma si concentrò con tutta la sua forza su Damon, ripetendone il nome.

La pietra si appannò. Di nuovo, lo strano malessere strisciante sorse in lui (avrebbe mai superato quello stadio? Se ne sarebbe mai liberato?). Lottò per controllarsi, cercando di mettere a fuoco i pensieri su Damon. Nelle profondità della pietra azzurra, come aveva visto il volto di Callista, tanto tempo prima, nella Città Commerciale, scorse ora piccole figure, simili a cavalieri, e seppe che era il gruppo di Damon, dal turbinante mantello color verde e oro (questi, gli aveva detto Damon, erano i colori della famiglia dei Ridenow), con i due cavalieri alti ai suoi fianchi. Sopra di loro, come una minaccia, incombeva una nuvola scura, qualcosa di indistinto, e una voce, non la sua, sussurrò nei pensieri di Andrew: *i confini delle Terre Oscurate*. Poi, ci fu una strana fiammata e un contatto, e Andrew si sentì fondere con un'altra mente… *era* Damon…

Damon sedeva sul cavallo con abilità automatica e noncurante; nessuno che non lo conoscesse bene si sarebbe reso conto del fatto che il suo corpo era privo di coscienza e che Damon stesso si muoveva in qualche punto *al di sopra* di esso, con la mente che spazzava il terreno circostante, cercando, cercando.

Davanti al suo sguardo si levò l'ombra, un'oscurità fitta per la mente come lo era stata per gli occhi, e di nuovo percepì il ricordo della paura, la preoccupazione che aveva sentito mentre guidava gli uomini nell'imboscata, inconsapevoli… *È la paura per adesso o un ricordo di quella paura*? Brevemente, lasciandosi ricadere nel proprio corpo, sentì che la spada di Dom Esteban, che giaceva abbandonata nella sua mano destra, si contraeva leggermente, e seppe che doveva controllarsi e reagire soltanto a pericoli reali. Era la spada di Dom Esteban piuttosto che quella di Damon, perché, come aveva detto Dom Esteban: — L'ho portata in centinaia di battaglie. Nessun'altra spada risponderebbe così prontamente alla mia mano. Conosce i miei modi di fare e la mia volontà. — Damon aveva esaudito i desideri del vecchio, ricordando come la farfalla argentata che Callista metteva tra i capelli aveva portato l'impronta mentale della sua personalità. Dunque, quanto di più poteva farlo una spada, dalla quale era dipesa la vita stessa di Dom Esteban, per oltre cinquant'anni passati a combattere battaglie, a fare guerre, e a guidare pattuglie?

Nell'elsa della spada, Damon aveva sistemato una delle piccole matrici non sintonizzate di primo livello che aveva scartato all'inizio, perché serviva soltanto come bottone; piccola com'era, avrebbe trasmesso risonanze in armonia con la sua stessa pietra delle stelle e avrebbe permesso a Dom Esteban di mantenere il contatto non solo con le reti di energia dei suoi muscoli e dei suoi centri nervosi, ma anche con l'elsa della spada.

La spada incantata, pensò, con espressione quasi derisoria. Ma la storia di Darkover era piena di armi del genere. C'era la leggendaria Spada di Aldones, nella cappella ad Hali, un'arma così antica, e così temibile, che nessun essere vivente sapeva come maneggiarla. A Castle Hastur, c'era la Spada di Hastur, della quale si diceva che se un qualsiasi essere umano la prendeva, tranne che in difesa dell'onore degli Hastur, essa gli avrebbe bruciato la mano come se fosse di fuoco. E questo, a sua volta, gli ricordò la Nobile Mirella, il cui corpo e le cui mani erano state bruciate e annerite come dal fuoco…

La mano tremò debolmente sull'elsa della spada di Dom Esteban. Bene, era preparato per una tale battaglia come poteva esserlo qualsiasi uomo vivente; addestrato nella Torre, abbastanza forte da far dire a Leonie che, se fosse stato donna, sarebbe stato una Custode. E quanto al resto… be', cavalcava in difesa della sua parente, assumendosi quel dovere al posto del futuro suocero, e quindi salvaguardando l'onore della famiglia.

Quanto a essere una vergine, pensò ironicamente Damon, *non lo* *sono, ma sono tanto casto quanto può esserlo un maschio adulto della mia età. Non ho neanche portato a letto Ellemir, anche se Evanda la Bella sa che mi sarebbe piaciuto farlo*. Recitò fra sé il Credo della castità che gli avevano insegnato nel Monastero di Nevarsin, dove era stato istruito durante l'infanzia, come molti figli dei Sette Domini. Aderivano al Credo gli uomini che lavoravano nei Circoli della Torre: non porre mai le mani su nessuna donna contro la sua volontà, non posare mai lo sguardo con pensieri libidinosi su una donna che abbia fatto voto di rimanere vergine, non consumarti mai con donne comuni a tutti.

Bene, l'ho imparato in modo così accurato nella Torre che non l'ho mai dimenticato, e se questo rende più sicuro per me svolgere quello che è, basilarmente, il lavoro di una Custode… tanto meglio per me e tanto peggio per gli uomini-felini, che Zandru li tenga prigionieri nel più freddo degli inferni!

Rientrò nel suo corpo; aprì gli occhi e osservò il terreno davanti a sé. Poi, con cura e lentamente, lasciò libera di vagare la propria coscienza, mentre il corpo reagiva con l'abitudine prolungata al movimento del cavallo. Usò il legame di quegli occhi fissi e aperti per librarsi sul paesaggio che gli stava di fronte, e che ancora giaceva tetro sotto quella bruma oscura.

Proprio al limitare dell'ombra, c'erano grumi più neri di oscurità, come quelli che aveva visto la prima volta; poi la sottile ragnatela di forza che li legava a qualche altro potere, nascosto nelle profondità di un'ombra che né i suoi occhi né l'energia della pietra delle stelle potevano spezzare.

Di lì a poco riuscì a vedere i corpi ricoperti di pelo che quelle forze nascondevano, accucciati in silenzio e immobili tra piccoli cespugli che li avrebbero celati a fatica, se fossero stati visibili.

Gatti. Che inseguono i topi. E noi siamo i topi. Poteva vedere il suo piccolo gruppo di uomini, che si muovevano con fermezza verso quell'imboscata. Cominciò ad abbassarsi di nuovo verso il suo corpo. *Bisogna cambiare strada. Evitare l'imboscata*.

Ma no. Sbatté le palpebre, fissando lo sguardo tra gli orecchi del cavallo, e rendendosi conto che gli uomini-felini predatori senza dubbio li avrebbero seguiti; e se più avanti c'era un'altra imboscata, si sarebbero trovati intrappolati tra due gruppi. Si limitò a voltare la testa verso Eduin e ad avvertirlo, conciso: — Ci sono uomini-felini qui avanti. È meglio tenersi pronti.

Poi si sforzò mentalmente di uscire dal corpo ancora una volta, mise a fuoco intensamente lo sguardo sulla pietra delle stelle, e si trovò di nuovo a fluttuare al di sopra degli uomini-felini, studiando le leggere reti di forza che nascondevano i loro corpi alla vista, e prendendo nota del modo in cui quei fili fuoruscivano a ventaglio dall'ombra. Dove e quando si potevano spezzare quelle ragnatele?

Lo vide, riflesso nella tensione dei corpi felini che scorgeva chiaramente nel sopramondo, quando lui e i suoi uomini arrivarono nelle vicinanze. Li vide tirar fuori piccole spade ricurve… simili ad artigli. Attese ancora finché gli uomini-felini accucciati non si alzarono in piedi e cominciarono a correre in silenzio e con rapidità sulla neve, senza far rumore sulle soffici zampe. Poi si concentrò intensamente sulla pietra delle stelle e lanciò un'improvvisa fiammata di energia simile a un lampo, mise a fuoco lo sguardo sulla rete di energia accuratamente intessuta e la lacerò.

Tornò quindi nel suo corpo, mentre gli uomini-felini, che ancora non si erano resi conto del fatto che la loro magica invisibilità era sparita, correvano verso di lui sulla neve. Ma prima che potesse riguadagnare il pieno controllo del proprio corpo, il cavallo che montava arretrò e nitrì di terrore, e Damon, reagendo una frazione di secondo troppo tardi al movimento della cavalcatura, scivolò nella neve. Vide uno degli uomini-felini che si dirigeva verso di lui, e sentì la morsa di una qualche emozione… non esattamente paura… mentre annaspava con la mano sull'elsa intrecciata della spada di Dom Esteban.

… A miglia di distanza, nella Grande Sala ad Armida, Dom Esteban Lanart si agitava nel sonno; le sue spalle si contrassero, e le labbra sottili si incurvarono in un sorriso, anzi un ghigno, che già era stato visto su innumerevoli campi di battaglia…

Damon si trovò a scattare in piedi, mentre la sua mano sguainava la spada dal fodero con una lunga sferzata. La punta lacerò un ventre coperto di pelo bianco, e c'era del sangue sulla lama che uscì dall'altra parte; l'arma era già puntata contro un secondo uomo-felino.

Mentre quest'ultimo gli sferrava un colpo all'altezza della vita, lui vide e sentì il polso che si voltava lievemente per spostare in basso la punta della spada; quando l'acciaio risuonò, sentì la gamba scattare in avanti in un piccolo passo, e improvvisamente la punta della spada affondò nella gola ricoperta di pelo.

Diede un rapido sguardo a Eduin e Rannan, superbi cavallerizzi come tutti gli uomini del Dominio degli Alton; facevano ruotare i cavalli spaventati e sferravano colpi contro i corpi ricoperti di pelo grigio che li circondavano. Uno cadde sotto un calcio del cavallo di Rannan, ma lui non aveva più tempo da perdere con loro; grandi occhi verdi lo fissavano, e una bocca piena di zanne simili ad aghi si aprì in un sibilo minaccioso. Ciuffi di pelo nero si contrassero in cima ai grandi orecchi, mentre la creatura faceva ruotare la lama per spostare di lato la punta della sua spada, e si spingeva in avanti, intanto che la lama a forma di falce si muoveva rapidamente verso i suoi occhi. Damon sentì uno spasimo di terrore, ma la sua spada aveva già ripreso, turbinando, il controllo della situazione; le due spade si scontrarono e lui vide una scintilla accendersi nel freddo. Il volto felino e ringhiante si slanciò, e per un attimo lui si trovò a combattere contro la vuota aria.

La cosa guizzava dentro e fuori dalla visibilità; qualunque tipo di potere strisciasse dietro il confine oscuro dell'ombra, esso stava cercando di nascondere di nuovo i suoi beniamini. La disperazione e un terrore intenso lo attanagliarono per un attimo, in modo così doloroso che quasi si chiese se era stato ferito. Poi si rese conto di ciò che doveva fare, e mise a fuoco lo sguardo sulla pietra delle stelle. Mentre abbandonava il suo corpo interamente all'abilità di Esteban, pregò per un minuto che il legame tenesse. Poi dimenticò il corpo (o era al sicuro con Esteban oppure non lo era, e in entrambi i casi lui non poteva essere di molto aiuto) e si slanciò in avanti nel sopramondo.

L'ombra si estendeva vuota e terribile davanti a lui e da essa emergevano tentacoli annaspanti, che cercavano di ricoprire le rosse ombre infuriate degli esseri felini impegnati lì a combattere.

Si protese ciecamente nelle reti di energia e scoprì che, senza rifletterci consapevolmente, aveva materializzato nella sua mano una lama di forza pura. L'abbassò, e la rete mezza intessuta di oscurità si raggrinzì e sparì bruciando. Tentacoli tagliati si ritrassero fremendo, e le loro estremità si affievolirono e svanirono. L'ombra turbinò, formò mulinelli e indietreggiò, e dal centro dell'oscurità una grande faccia felina lo guardò con odio.

Sollevò la spada rilucente e rimase fermo ad affrontare quella grande minaccia. Era confusamente consapevole delle piccole forme che in qualche luogo, vicino ai suoi piedi, combattevano sotto di lui, quattro gatti più piccoli di micini, tre piccoli uomini, e uno di quegli uomini… era di sicuro Dom Esteban, perché quello era il suo modo di scartare lateralmente, il suo modo di disimpegnarsi roteando la spada…

La bruma oscura turbinò di nuovo, velando il Grande Felino, e ora soltanto gli occhi rilucenti e il feroce sogghigno malvagio lo fissavano. In qualche punto, in fondo alla sua mente, un sussurro folle domandò con la voce di Damon: — Ho visto spesso un gatto senza sorriso, ma un sorriso senza un gatto…? — In una frazione di secondo, Damon si chiese se per caso non stava impazzendo.

Soltanto due dei piccoli esseri felini concreti erano ancora in piedi e combattevano sotto di lui. Vide con indifferenza uno di loro cadere, infilzato sulla spada dell'uomo che stava combattendo in piedi. Uno dei cavalieri abbatté il secondo. L'ombra turbinante coprì i grandi occhi rilucenti, e la loro verde luminosità si modificò, dietro il muro grigio di bruma, fino a diventare una luce rossa, simile a lontani carboni ardenti; poi il muro grigio li cancellò. Una freccia nera di forza si scagliò contro di lui, che la intercettò con la lama infuocata. Attese, ma il grigiore rimase lì, privo di increspature, e persino l'ultimo bagliore dei luminosi occhi felini era sparito; alla fine si lasciò sprofondare verso terra, nel suo corpo…

C'era del sangue sulla spada, e sangue sul pelo grigio pallido dei cadaveri contorti nella neve. Poggiò la punta della spada sul terreno, e improvvisamente si rese conto che stava tremando da capo a piedi.

Eduin girò il cavallo e gli si avvicinò. La ferita sul viso si era riaperta e dalla pomata azzurra, sparsa su di essa per difenderla dal freddo, filtravano gocce di sangue. — Se ne sono andati — annunciò, e la sua voce sembrava stranamente stanca e distante. — Ho ucciso l'ultimo di loro. Prendo il tuo cavallo, Nobile Damon?

Il suono del suo nome richiamò Damon da un'ira cieca e infondata, rivolta contro Eduin, un'ira che non riusciva a capire. Tremando, si rese conto che era stato sul punto di maledire l'uomo, di urlare di rabbia contro di lui perché aveva inseguito la sua preda; era un'ira così grande che lo faceva tremare da capo a piedi, e che si riallacciava a uno strano, parziale ricordo di essersi slanciato contro l'ultimo degli uomini-felini, mentre l'altro lo aveva superato come un fulmine e gli aveva rubato la preda.

— Nobile Damon! — La voce di Eduin era ora più forte, e colma di preoccupazione. — Sei ferito? Che cosa ti turba, *vai dom*?

Damon si passò sulla fronte la mano sudata. Per la prima volta si accorse che sul dorso della sinistra c'era un graffio, poco più di un taglio fatto col rasoio. — Mi sono procurato tagli peggiori facendomi la barba — disse, e in quel momento…

… in quel momento Andrew Carr si mise seduto, scuotendo la testa, sudando e tremando per il ricordo di ciò che lui… *lui*?… aveva fatto e visto. Aveva vissuto tutta la battaglia nel corpo e nella mente di Damon.

Damon era al sicuro. E Andrew poteva tenersi in contatto con lui… *e* con Callista.

◆

CAPITOLO X

Le nuvole pomeridiane si stavano radunando quando Damon e i suoi compagni attraversarono una strada stretta e ricoperta d'erba, dirigendosi verso un piccolo gruppo di case che giacevano in una valle, ai piedi di un dirupo.

— È quello il villaggio di Corresanti? — chiese Eduin. — Non conosco molto bene questa zona. E inoltre… sembra tutto strano in questa maledetta bruma. L'ombra e l'oscurità ci sono davvero, o hanno fatto qualcosa alle nostre menti per farci *credere* che siano più dense?

— Credo che ci siano davvero — rispose lentamente Damon. — I gatti non sono animali diurni, ma notturni. Forse chi sta provocando tutto ciò, in queste terre, si sente a disagio alla luce del sole, e ci ha sparso sopra una bruma, per proteggere gli occhi della sua gente. Non è un lavoro complicato da fare con una pietra delle stelle, ma naturalmente nessuno del nostro popolo vorrebbe effettuarlo: abbiamo già poca luce del sole persino d'estate.

Non è un lavoro complicato. Ma richiede potere. Chiunque sia il loro adepto felino, ha potere, e questo sta aumentando rapidamente. Se non lo disarmiamo in fretta, forse diventerà troppo potente perché chiunque possa farlo. E il nostro compito è quello di salvare Callista. Ma se la salviamo e lasciamo che queste terre giacciano sotto l'ombra, altri soffriranno. Eppure non possiamo muoverci contro di lui finché Callista non è libera, altrimenti il suo primo atto sarà quello di ucciderla.

In parte, era preparato a ciò che avrebbe visto grazie al ricordo delle parole di Reidel («giardini inariditi»), ma non per la scena di siccità, rovina e abbandono che il suo sguardo incontrò mentre lui cavalcava oltre le piccole case e le fattorie. I campi si estendevano oscurati sotto il sole opaco, le piante rampicanti si disseccavano al suolo, i pozzi di drenaggio erano sudici e pieni di funghi in decomposizione, le grandi vele dei mulini a vento erano rotte e lacere, e sbadigliavano inutili. Qua e là, da una delle stalle, arrivava il verso triste di animali trascurati e sul punto di morire di fame. In mezzo alla strada, quasi sotto gli zoccoli di Eduin, un bambino lacero sedeva indifferente masticando una radice sporca. Quando passarono i cavalieri, sollevò lo sguardo, e Damon pensò che non aveva mai visto un terrore e un'impotenza simile in nessuna faccia che potesse essere vagamente definita umana. Ma il bambino non piangeva. Forse aveva superato da molto tempo le lacrime, oppure, come sospettava Damon, era semplicemente troppo debole. Le case sembravano deserte, fatta eccezione per i volti vacui e indifferenti che comparivano di tanto in tanto a una finestra, voltandosi senza curiosità al suono degli zoccoli.

Eduin portò la mano al viso, sussurrando: — Che la beata Cassilda ci protegga! Non ho mai visto niente del genere dal tempo in cui l'ultima febbre dei carovanieri imperversava sulle regioni meridionali! Che cosa è successo qui?

— Hanno fame e paura — rispose brevemente Damon. — Un terrore tanto grande che neanche la fame può guidarli nei campi oscurati. — Provava un'ira così violenta che minacciava di traboccare in imprecazioni furiose, ma strinse la pietra delle stelle e volontariamente interruppe la respirazione. Un altro motivo per combattere contro il Grande Felino e i suoi beniamini, che lui aveva lasciato liberi di divertirsi in quel villaggio innocente.

L'altra guardia, Rannan, non aveva un simile aiuto per calmarsi. — Nobile Damon — disse, e aveva il viso verde per il malessere, — non possiamo fare qualcosa per questa gente… qualsiasi cosa?

Damon, straziato dalla pietà, rispose: — Qualunque cosa riuscissimo a fare, sarebbe una piccola benda su una ferita mortale, Rannan; possiamo aiutarli, ma ciò che li ha sopraffatti rivolgerebbe subito dopo la sua forza contro di noi e ci costringerebbe a unirci a loro, a strisciare dietro una porta per distenderci e morire nella disperazione. Possiamo soltanto colpire il cuore del cancro, forse; e neppure questo, finché la mia parente non è al sicuro.

— Come facciamo a sapere che non è già morta, signore?

— Lo saprò attraverso la pietra — rispose Damon. Era più facile che spiegare che Andrew, in qualche modo, sarebbe riuscito a comunicarglielo. — E se mai verremo a sapere che è morta, ti giuro che utilizzeremo tutte le nostre forze per attaccare e sterminare per intero questo nido di malvagità, fino all'ultimo artiglio e fino all'ultimo baffo! — Con decisione, distolse lo sguardo dall'orrore di quella siccità e di quella rovina. — Venite. Prima d tutto dobbiamo raggiungere le caverne.

E una volta che saremo lì, pensò tetro, *probabilmente avremo i nostri problemi ad entrare, o a scoprire dove, sotto la superficie del suolo, tengono nascosta Callista.*

Mise a fuoco la mente sulla pietra, e attraverso questa guardò la base della collina dove (lo ricordava da un'escursione fatta anni prima, da ragazzo) c'era una grande porta che guidava nelle caverne di Corresanti. In passato, erano stati soliti ripararsi là contro gli inverni più rigidi, quando la neve era così profonda sulle colline di Kilghard che nessun uomo e nessun animale poteva sopravvivere; ora di solito le usavano per immagazzinare il cibo, per coltivare funghi commestibili, per invecchiare i vini e i formaggi, e per altre cose simili. O meglio, erano state usate per questo finché gli uomini-felini non erano arrivati in quella parte del mondo. Damon pensò che doveva esserci del cibo immagazzinato lì, per far sopravvivere quella gente che moriva di fame fino al raccolto successivo. A meno che gli uomini-felini non avessero distrutto le loro scorte di cibo per puro capriccio. Potevano salvare gli abitanti del villaggio, ammesso che volessero salvarsi.

Ora gli sembrava che un'oscurità grande e impalpabile pulsasse fuori dal confine del dirupo, a qualche chilometro di distanza da loro, dove era nascosto l'ingresso delle caverne di Corresanti. Dunque, aveva avuto ragione nella sua ipotesi. Le caverne di Corresanti erano proprio il cuore dell'ombra, il centro delle Terre Oscurate. Lì, in qualche luogo, un'intelligenza mostruosa, non umana, sperimentava ciecamente un potere terribile e sconosciuto. Damon era un Ridenow e i Ridenow erano stati educati a fiutare e ad affrontare intelligenze aliene, e quel Dono antico proprio nel suo sangue e nelle sue cellule fremeva di consapevolezza e di terrore. Ma lui lo controllò, e continuò a cavalcare con decisione attraverso le strade deserte del villaggio.

Si guardò intorno, alla ricerca di qualche faccia umana, di qualche segno di vita. Erano tutti terrorizzati fino a essere insensibili, lì? Il suo sguardo cadde su una casa che conosceva: c'era stato per un'estate, da ragazzo, tanto, tanto tempo prima. Fermò il cavallo, mentre un dolore improvviso gli attanagliava il cuore.

Non vedo nessuno di loro da anni. La mia madre adottiva ha sposato uno dei MacAran, uno scudiero di Dom Esteban, e io ero solito venire qui d'estate; i suoi figli sono stati i miei primi compagni di gioco. Improvvisamente, non poté più resistere. Doveva sapere cosa succedeva in quella casa!

Fece fermare il cavallo e smontò, legandolo a un palo. Eduin e Rannan gli gridarono delle domande, ma lui non rispose; lentamente, scesero da cavallo, anche se non lo seguirono verso i gradini della casa. Bussò; solo il silenzio seguì il rumore, e lui aprì la porta spingendola. Dopo un attimo, un uomo avanzò goffamente verso la porta, con gli occhi vacui; si rannicchiò come se lo facesse abitualmente. Damon pensò confuso: *questo è di sicuro uno dei figli di*

Alanna. Giocavo con lui da ragazzo, ma com'è cambiato! Cercò affannosamente di ricordarsi il nome. Hjalmar? Estill?

— Cormac — disse alla fine, e gli occhi si sollevarono verso di lui, mentre un sorriso idiota sfiorava brevemente i lineamenti dell'uomo.

— *Serva, dom* — mormorò.

— Che cosa ti è successo? Che cosa... che cosa vogliono da te, che cosa sta succedendo qui? — Le parole rotolarono fuori da sole. — Vedi spesso gli uomini-felini?

— Uomini-felini? — borbottò l'uomo, con la sfumatura di una domanda nella voce piatta. — Non uomini... non donne! Streghe feline... vengono di notte e ci fanno a pezzi l'anima...

Damon chiuse gli occhi, nauseato. Col viso inespressivo, Cormac si voltò verso l'interno della casa: per lui, i visitatori avevano cessato di esistere. Damon tornò in strada barcollando e imprecando.

Gli giunse agli orecchi un rumore di zoccoli; voltandosi, intravide i cavalieri, che arrivavano rapidamente in una singola fila giù per la strada che dalla collina correva sopra il villaggio distrutto. Lì, non aveva notato cavalli, o bestiame, né animali domestici di alcun tipo.

Ora erano abbastanza vicini da vederli chiaramente: indossavano mantelli a camicia e calzoni di un taglio strano, ed erano tutti uomini alti, magri, con capelli chiari abbondanti e scarmigliati, ma erano uomini. Esseri umani, non esseri felini, a meno che questa non fosse un'altra illusione...

Damon concentrò lo sguardo sulla pietra delle stelle, attraverso la nebbia che oscurava la visuale e sembrava ancora rendere poco visibile, come acqua sporca, tutto quello che non gli era vicino. Ma questi erano uomini veri, su cavalli veri. Nessuna cavalcatura sarebbe rimasta tranquilla mentre un uomo-felino la montava. E quelle non erano neanche le facce assenti degli abitanti del villaggio, resi apatici dal terrore.

— Gli abitanti delle Città Aride — mormorò Eduin. — Che il Signore della Luce sia con noi!

Ora Damon sapeva dove aveva visto prima uomini alti, pallidi e slanciati come quelli. La gente del deserto penetrava raramente in quella parte del mondo, ma di tanto in tanto lui aveva incontrato una carovana solitaria, che viaggiava silenziosa e veloce.

E i nostri cavalli sono già stanchi; se gli uomini delle Città Aride ci sono ostili...?

Esitò. Rannan si protese per afferrargli il braccio. — Cosa stiamo aspettando? Andiamocene di qui!

— Forse non sono nemici — fece per dire Damon. Di certo, degli esseri umani non si sarebbero uniti agli uomini-felini in quel saccheggio e in quel terrore.

La bocca di Eduin era una linea tetra e immobile. — C'erano piccole bande di costoro che combattevano tra gli uomini-felini lo scorso anno, e ho sentito che degli uomini-felini hanno aiutato gli abitanti delle Città Aride in quel guaio che è successo sulla strada di Carthon. Si dice che abbiano relazioni commerciali fra di loro. Zandru sa che *cosa* commercino, o cosa prendano in cambio, ma le relazioni commerciali sono un fatto.

Il cuore di Damon si fermò. Sarebbe dovuto fuggire subito. Ora era troppo tardi, quindi cercò di fare del suo meglio. — Forse questi sono commercianti — osservò, — e non hanno niente a che fare con noi. — In ogni caso, erano ormai così vicini che il capo degli abitanti delle Città Aride stava tirando le redini della sua cavalcatura. — Dobbiamo soltanto bluffare; state pronti, ma non sguainate le spade, finché non vi do il segnale, o finché non ci attaccano.

Il capo degli abitanti delle Città Aride abbassò lo sguardo verso di loro, rilassandosi sulla sella, con la leggera traccia di un sogghigno sul viso… o forse era soltanto la caratteristica normale dei suoi lineamenti.

— *Hali-Imyn*, per Nebran! Chi l'avrebbe pensato? — Lo sguardo percorse rapidamente le strade vuote. — Cosa fate ancora qui?

— Corresanti è un villaggio del Dominio degli Alton da più anni di quanti hanno visto Shainsa sulle pianure — rispose Damon; stava cercando di contare i cavalieri che tiravano le redini dietro al capo. Sei, otto… troppi! — Anch'io potrei chiedervi se siete fuori dai vostri normali percorsi commerciali, e potrei domandarvi di mostrarmi il salvacondotto del Nobile Alton.

— I giorni dei salvacondotti sono finiti sulle Colline di Kilghard — ribatté il comandante. — Presto sarete voi che dovrete imparare a chiederci il permesso di cavalcare qui. — I suoi denti si scoprirono in un ghigno pigro. Smontò di sella, e gli uomini alle sue spalle seguirono il suo esempio. La mano di Damon scivolò sull'elsa intrecciata della spada, e sulla piccola matrice che era lì, liscia e calda nel palmo della sua mano…

Dom Esteban posò il rotolo di carne che stava mangiando, e si distese sul cuscino, gli occhi spalancati e fissi. Il servitore che gli aveva portato da mangiare gli parlò, ma lui non rispose…

— Passerà molto tempo prima che io chieda il permesso di cavalcare nelle terre del mio parente — disse Damon. — Ma cosa state facendo, *voi*, qui? — La sua voce suonò stranamente acuta e debole ai propri orecchi.

— Noi? — rispose l'abitante delle Città Aride. — Ebbene, siamo pacifici commercianti, non è vero compagni? — Alle sue spalle gli uomini risposero con un coro di assensi. Non sembravano particolarmente pacifici (*naturalmente*, pensò Damon in una frazione di secondo, *gli abitanti delle Città Aride non lo sembrano mai*): avevano la spada appesa al fianco, inclinata in modo aggressivo, pronta per essere estratta, e facevano gli spavaldi, come gli attaccabrighe da taverna. I cavalli cominciarono a scalpitare nervosamente, e l'aria si riempì di nitriti spaventati.

— Pacifici commercianti — ripeté il capo, armeggiando con la fibbia del suo mantello a camicia, — facciamo commerci qui con il permesso del signore di queste terre, che ci ha assegnato alcune piccole commissioni. — La mano emerse rapidamente dal mantello, stringendo un pugnale dall'aria pericolosa, poi il capo sguainò rapidamente la lunga spada diritta dal fodero. — Gettate le vostre armi — ordinò digrignando i denti, — e se siete tanto stupidi da pensare di poter opporre resistenza, guardatevi alle spalle!

La mano di Eduin afferrò il braccio di Damon in una stretta angosciata. Con la coda dell'occhio, lanciando un rapido sguardo all'indietro sopra la spalla, Damon capì il perché. Dalla fitta foresta al limitare della strada, uomini-felini stavano spuntando dietro le tre guardie per tagliare loro la ritirata e camminavano senza far rumore su grandi zampe soffici. Troppi uomini-felini. Damon non poteva cominciare a contarli e non ci provò. Scoprì di avere in mano la spada di Dom Esteban, ma la disperazione si impadronì di lui. Neanche Dom Esteban avrebbe mai potuto aprirsi la strada in un'imboscata simile!

Gli abitanti delle Città Aride si stavano avvicinando lentamente, con il coltello e la spada in ciascuna mano. Damon aveva dimenticato il pugnale che gli pendeva dalla cintura; se ne stupì quando la sua mano sinistra lo tirò fuori e lo brandì verso il nemico. Si trovò in una posizione che era quasi l'esatto opposto di quella alla quale era stato addestrato: guardava il nemico da sopra la spalla sinistra, al di là della punta del pugnale proteso, con l'elsa della spada fredda contro la sua guancia destra. *Naturalmente. Esteban aveva viaggiato oltre le Città Aride, sapeva come combattevano le popolazioni del deserto*…

Pensò freddamente che là dietro doveva esserci un'imboscata. Se fossero risaliti a cavallo e fossero fuggiti, come dovevano aspettarsi gli abitanti delle Città Aride, avrebbero cavalcato direttamente tra le braccia degli uomini-felini.

— Prendeteli! — ringhiò il capo degli abitanti delle Città Aride.

Non c'era modo di fuggire; le alternative erano la morte o la resa. Damon era indeciso, non sapeva cosa fare, ma il suo corpo sì. Mentre le due lame dell'abitante delle Città Aride gli arrivavano addosso, vide la punta della sua spada abbassarsi improvvisamente, e muoversi con forza contro la spada e il pugnale dell'avversario, spingendoli di lato; sentì i piedi che si spostavano e il corpo che si abbassava.

Dunque, Dom Esteban pensa che possiamo liberarci di dieci uomini e fuggire, rifletté, con ironia e distacco, guardando senza coinvolgimento la spada e il pugnale che si dirigevano contemporaneamente verso il capo degli abitanti delle Città Aride. Sentì l'urto dell'acciaio su entrambi i fianchi del nemico, e vide un altro avversario che gli girava intorno per prenderlo alle spalle.

La sua testa si voltò, e mentre la spada si liberava, un semplice movimento dell'avambraccio la fece ruotare. L'altro uomo, correndo, aveva allentato la guardia. Damon sentì il peso del corpo spostarsi rapidamente, poi la spada penetrò tra le costole dell'avversario. Intravide Eduin, con la spada rossa nell'ultimo bagliore del sole, mentre correva ad affrontare un altro nemico che stava indietreggiando, con la paura dipinta sul viso… e poi si trovò a ruotare, con la spada sollevata per bloccare un colpo diretto alla gola. La spada scattò verso un gomito, e l'abitante delle Città Aride urlò ai suoi piedi; lo stomaco di Damon si rivoltò all'orrenda vista della carne viva nel punto in cui il braccio dell'uomo era stato quasi staccato…

— Sono demoni — urlò uno degli abitanti delle Città Aride. — Non sono affatto uomini… — Damon vide che quelli di loro che erano ancora vivi si stavano ritirando, spingendo i gomiti contro i cavalli irrequieti che formavano un muro alle loro spalle. Non avevano mai visto prima cinque uomini morire così in fretta…

Demoni… si sapeva che gli abitanti delle Città Aride erano gente superstiziosa…

Uno dei superstiti urlò qualcosa nella sua lingua, cercando di radunare il resto dei compagni, e corse verso Eduin. Damon lo ignorò concentrandosi sulla pietra delle stelle, notando persino che la mano dell'uomo era troppo alta… il suo corpo ruotò e fece un passo in avanti, la spada si introdusse tra i gomiti dell'avversario, in un taglio così esperto da non toccare nessun osso, e l'uomo cadde. Damon stesso non se ne accorse. Si protese profondamente nel subconscio, nell'armadio buio nel quale aveva chiuso gli incubi della sua infanzia, e ne trasse un demone. Era grigio, ricoperto di scaglie, munito di corna e di artigli, ed emetteva fuoco e fiamme dalle narici; lanciò l'immagine nelle lenti della pietra delle stelle, mettendola a fuoco tra se stesso e gli abitanti delle Città Aride…

I nemici urlarono e si misero a correre, cercando di trattenere i cavalli che si tuffavano selvaggiamente in avanti, e che ora correvano impazziti, resi folli dall'odore del sangue e dal puzzo muschioso di gatto. Un grido selvaggio si levò dagli uomini-felini che erano alle loro spalle. Damon, sapendo che lo vedevano tutti, si raffigurò il demone mentre si voltava, e si slanciava giù per la strada del villaggio verso gli uomini-felini, ruggendo, e sputando fuoco dalla bocca e dalle narici. Alcuni degli uomini cedettero e corsero via. Altri, forse percependo che non era affatto ciò che sembrava, cercarono di aggirarlo.

Damon si protese ciecamente verso le briglie del cavallo; la bestia, che si impennava ed era resa folle dalla paura, scalciava e si tuffava in avanti; ma Damon, con la mente ancora concentrata sul demone che aveva messo alle calcagna degli uomini-felini (li stava ancora inseguendo, allungando le zampe a destra e a sinistra con un grande puzzo di pelo bruciato), afferrò le redini e montò in sella con una padronanza dell'equitazione tanto superiore alla sua quanto… *lo era, naturalmente, quella di Dom Esteban*.

Uno degli uomini-felini era troppo vicino, e lui dovette difendersi da una sferzata della mortale spada ricurva a forma di artiglio. Lanciò un fendente contro di essa: vide spada e zampa cadere insieme, contorcersi convulsamente, e poi giacere immobili. Non seppe mai cosa era successo al corpo dell'uomo-felino perché stava già facendo girare il cavallo.

Qualcosa di simile a un lampo colpì il mostro grigio ricoperto di scaglie che Damon aveva creato, e quello esplose in una colonna di polvere grigia e di fumo, e svanì. La mente di Damon vacillò per il trauma tremendo.

Fu Esteban a guidare il cavallo terrorizzato, a liberarlo degli uomini-felini che gli correvano alle calcagna e cercavano di azzopparlo; fu Dom Esteban a dirigere la bestia lungo la strada che portava alle caverne. Debolmente, in distanza, Damon sapeva ciò che Dom Esteban stava facendo col suo corpo e col suo cavallo, ma lui stava volando nel sopramondo, trasportato rapidamente e senza volerlo attraverso la bruma che continuava a ispessirsi e a ribollire, verso il cuore nero dell'ombra, dal quale gli occhi terribili del Grande Felino lo guardavano scoperti, sfolgoranti come i fuochi nel cuore di un vulcano.

Insieme agli occhi ardenti, c'erano artigli, artigli che cercarono di agguantarlo nel punto in cui stava facendo girare il cavallo per schivarli ed evitarli. Damon sapeva che se anche solo la punta di uno degli artigli mortali lo avesse toccato e gli fosse penetrata nel cuore, lui sarebbe stato costretto a rientrare nel suo corpo; il Grande Felino lo avrebbe così fatto morire bruciato con un unico soffio ardente.

Pensò: *di che cosa hanno paura i gatti*? Nel sopramondo, il suo corpo guizzò; nel punto in cui aveva schivato gli artigli del gatto, ora stava crescendo una grande forma oscura e ondeggiante di lupo, che si solidificava di fronte al felino. Si tuffò verso il gatto, e sentì il terrificante ululato del lupo mannaro ripercuotersi nel sopramondo, un grido paralizzante di fronte al quale l'essere felino si indebolì e ondeggiò per un attimo. Un soffio bruciante arse gli occhi del lupo, che ululò di rabbia, mentre Damon si sentiva tremare per la brama di sangue. Si slanciò contro l'essere felino, con le grandi mascelle gocciolanti che si chiudevano, i denti del lupo mannaro che si stringevano sulla grande gola pelosa del gatto: questa si assottigliò e svanì. Damon si udì ululare ancora e cercò di scagliarsi contro l'oscurità, reso pazzo dal folle desiderio di lacerare, di mordere, di sentire il sangue scorrergli sotto le zanne…

Il gatto era sparito, dissolto, e Damon, tremante e svuotato, invaso dal malessere fino alla punta delle dita, nauseato dal sapore del sangue che aveva in gola, si sedette tremante sulla sella. L'adepto felino era stato costretto a uscire dal piano astrale, dalla forma di lupo mannaro di Damon. Per la prima volta, sembrava che il Grande Felino non fosse invulnerabile, dopotutto. La strada verso le caverne era libera, e non c'era niente davanti a loro, tranne i corpi dei morti.

◆

CAPITOLO XI

Un trauma breve e acuto, come quello di una caduta, risvegliò Andrew Carr. Il breve giorno invernale stava declinando, la stanza era in penombra; alla luce morente della finestra, vide Callista ai piedi del letto. Per un attimo, notò con sollievo che era vestita di una gonna e di una tunica larga, e che i suoi capelli erano intrecciati. No, era Ellemir, e aveva un vassoio di cibo tra le mani.
— Andrew, devi mangiare qualcosa.

— Non ho fame — mormorò Andrew, ancora disorientato dal sonno e dai sogni confusi: gatti giganti? Lupi mannari? Che cosa accadeva a Damon? Callista era ancora al sicuro? Come era possibile che avesse sognato? Come era possibile che Ellemir parlasse di cibo in un momento come quello?

— No, devi mangiare — ripeté Ellemir, seguendo con cura i suoi pensieri. Era una cosa alla quale si doveva abituare. Bene, meglio che ci si abituasse, si disse.

Ellemir si sedette sulla sponda del letto. — Il lavoro con le matrici è terribilmente faticoso; devi conservare la forza, altrimenti ti sovraccaricherai. Sapevo che non ne avresti avuto voglia, quindi ti ho portato della minestra, e altre cose del genere che sono facili da ingoiare. So come ti senti, ma sforzati, Andrew. — Argutamente, disse l'unica cosa che lo avrebbe persuaso.

— Damon non può raggiungere Callista. Una volta che sarà nelle caverne di Corresanti, forse non sarà in grado di trovarla nell'oscurità: è un labirinto spaventoso di passaggi oscuri. Ci sono stata una volta, e ho sentito parlare di un uomo che ha vagato in esse finché non ne è uscito, mesi più tardi, cieco e con i capelli divenuti bianchi per la paura. Quindi, dovrai essere pronto quando lui avrà bisogno di te, per guidarlo fino a Callista. E per farlo, devi essere forte.

Riluttante, ma convinto dal suo discorso, Andrew prese il cucchiaio. Era una minestra di carne con dentro lunghe tagliatelle, molto saporita e molto buona. Con essa, c'erano pane di noci e una gelatina acre. Quando la provò, si rese conto di essere mezzo morto di fame e mangiò tutto quello che c'era sul vassoio.

— Come sta tuo padre? — chiese per cortesia.

Lei fece una risatina soffocata. — Avresti dovuto vedere il pasto che ha fatto fuori circa un'ora fa, mentre mi raccontava, tra un boccone e l'altro, quanti uomini-felini ha ucciso…

— L'ho visto — disse Andrew sereno. — Era là. Sono terribili! — Rabbrividì, sapendo che parte di ciò che aveva ritenuto un sogno era stato un parto della sua mente che vagava tra villaggi inariditi dall'ombra del Grande Felino. Ingoiò l'ultima crosta di pane. Brevemente, rivolgendo la mente all'interno della pietra delle stelle e verso il contatto con Damon, li vide… si avvicinavano alle caverne, e davanti a loro il pendio era vuoto…

Questa volta fu più facile entrare nel sopramondo, e poiché la debole luce del giorno invernale stava svanendo, scoprì che ci vedeva meglio nel pallido bagliore azzurro di ciò che Callista aveva chiamato la «sopraluce». *Azzurro*? pensò. Dipendeva dal fatto che le pietre erano azzurre e quindi in qualche modo gettavano quella luce nella sua mente? Abbassò lo sguardo e vide il proprio corpo abbandonato sul letto, ed Ellemir che metteva il vassoio sul pavimento, gli si inginocchiava al fianco e stendeva la mano per sentirgli le pulsazioni, come aveva fatto con Damon.

Si rese conto brevemente che nel sopramondo si era lasciato alle spalle gli indumenti pesanti di pelliccia e cuoio che aveva preso in prestito dal servitore di Ellemir, e aveva addosso la sottile tunica grigia di nailon e i pantaloni che indossava quando lavorava per l'organizzazione spaziale terrestre, e aveva sul colletto la stretta striscia di gioielli: erano otto, uno per ogni pianeta nel quale aveva prestato servizio.

Maledettamente fredda per questo pianeta. Oh, al diavolo, questo è il sopramondo. Se Callista può andarsene in giro con addosso una camicia da notte strappata senza morire di freddo, che differenza fa? Si rese conto che si era allontanato enormemente da Ellemir ed era fuori da Armida, in una pianura grigia e piatta con colline distanti, luminose e simili a miraggi che si vedevano in lontananza. *Ora, da che parte si va per arrivare alle caverne di Corresanti*? si chiese, tentando di orientarsi in quelle distanze grigie, e come se lo avessero trasportato le ali del pensiero, si trovò ad attraversare rapidamente gli spazi che lo separavano da esse. Scoprì che teneva ancora tra le dita la pietra delle stelle, o piuttosto ciò che la rappresentava nel sopramondo, qualunque cosa fosse, e si accorse che lì essa brillava come un fuoco d'artificio, emettendo scintille luminose. Si chiese se l'avrebbe portato direttamente verso Callista. Sì, si stava muovendo, e ora vedeva chiaramente le colline, e sembrava che una grande oscurità si sprigionasse dal loro centro. Era dietro quell'oscurità che Damon aveva visto il Grande Felino? Era lui che teneva prigioniera Callista dietro la grande matrice illegale?

Andrew rabbrividì, cercando di non pensare al Grande Felino. O piuttosto, di trasformarlo nei suoi pensieri nel gatto del Cheshire dei racconti terrestri per bambini, il grande gatto inoffensivo che faceva enormi sorrisi e conversava amabilmente. Oppure nel Gatto con gli Stivali. *È soltanto un personaggio di una favola,* si disse Andrew, *e che io sia dannato se lascerò che mi dia sui nervi.* Istintivamente, sapeva che quello era il modo più sicuro per proteggersi dal potere del Grande Felino. *Il Gatto con gli Stivali,* ricordò a se stesso. *Spero che Damon non lo incontri di nuovo…*

Come se il pensiero di Damon gli avesse dato una direzione precisa, si accorse di essere in piedi (anche se i suoi piedi non toccavano affatto il terreno) su un pendio, proprio davanti al grande ingresso oscuro di una caverna; poco sotto di lui, Damon e i suoi due uomini, con le spade sguainate e pronte, si avvicinavano lentamente alla bocca della caverna. Cercò di rivolgergli un gesto, di fare in modo che Damon lo vedesse, e poi quella strana fusione si verificò di nuovo; stava ancora vedendo attraverso gli occhi di Damon…

… respirava appena, e spostava i piedi il più silenziosamente possibile. *Come dovevamo fare, durante le esplorazioni, nelle campagne militari dello scorso anno…*

Vedeva i grandi gatti indolenti che se ne stavano distesi scomposti di fronte all'ingresso della caverna, e sonnecchiavano al loro posto di guardia; si sentivano sicuri, nella loro fede, del fatto che il potere che servivano li avrebbe ricambiati difendendoli.

Ma erano sempre gatti, e i loro grandi orecchi pelosi si sollevarono improvvisamente quando udirono il leggero strofinio degli stivali attraverso l'erba, e scattarono istantaneamente in piedi, con le spade ad artiglio pronte. Damon si trovò a saltare in avanti, con la spada già risvegliata nella sua mano, dirigendosi con un lungo affondo verso il più vicino degli esseri felini. La lama ricurva del gatto si abbassò sibilando in quella strana posizione circolare di guardia che erano soliti usare, e assunse l'apparenza confusa di una mezzaluna davanti al suo corpo, mentre il nemico ne abbassava la punta e l'allontanava; Damon vide l'acciaio luminoso dardeggiare verso il suo fianco.

Poi si trovò a guardare il retro del polso mentre il braccio scattava in alto, e sentì la lama che gli tremava in mano mentre l'altro ne colpiva la punta diretta verso terra; udì il bordo della propria lama che oltrepassava sibilando il suo orecchio mentre gli roteava intorno al corpo, muovendosi rapidamente verso la spalla ricoperta di pelo. La spada dell'uomo felino si sollevò per parare il colpo; Damon fece un salto indietro, e vide la punta sfuocata della spada a forma di falce che fendeva l'aria a pochi centimetri dai suoi occhi. I grandi colpi circolari della lama ricurva sembravano goffi, eppure pareva che ci volesse tutta l'abilità di Esteban per trovare un punto debole in quella difesa turbinante. Eduin e Rannan erano impegnati lì vicino: sentì le spade che si urtavano e che battevano alle sue spalle. Percepì il braccio che scattava in avanti in una finta: seppe che era una finta perché i piedi non si mossero. La spada ricurva a forma di artiglio si abbassò sibilando; la spada di Dom Esteban cambiò direzione, roteò all'indietro e in alto, e piombò tra gli orecchi pelosi.

Ritrasse la spada dal cranio sanguinante con uno strappo esperto e corse verso il punto in cui Rannan, con la camicia lacera e sporca di sangue, stava indietreggiando di fronte a una delle lame turbinanti. La sua spada roteò e danzò, scagliando fendente dopo fendente sulla testa della creatura. Saltò indietro per schivare un grande colpo che avrebbe potuto tagliarlo in due all'altezza della vita, si sentì aggirare da un enorme fendente circolare che gli parve un altro colpo diretto alla testa, finché il suo polso si piegò e la lunga lama sottile penetrò nel ginocchio della creatura felina. Il braccio di Damon scattò di nuovo e mentre l'essere urlante cadeva in avanti, la punta gli sprofondò in gola. Eduin e Rannan erano in piedi sul corpo senza vita dell'ultima delle guardie e di nuovo, per un attimo, Damon percepì quella strana e infondata ondata di ira di Dom Esteban...

Damon scosse la testa. Si sentiva stranamente intorpidito, come se fosse ubriaco; che cosa stava facendo? Aprì gli occhi e rinfoderò la spada; era consapevole del fatto che i muscoli alla base del pollice e quelli del polso gli dolevano: muscoli che non aveva mai saputo di avere. Ondeggiando leggermente, voltò le spalle ai mucchi sinistri di pelo insanguinato che giacevano sul terreno e avanzò barcollando verso l'ingresso della caverna, facendo cenno a Eduin e a Rannan di seguirlo. Mentre correva, vide la forma di un uomo estraneo davanti a lui: indossava abiti leggeri, grigi e insoliti. Impiegò un minuto per riconoscere Andrew Carr... Mentre Damon si rendeva conto dell'identità di quella figura, Andrew tornò nella propria mente, e si levò in piedi ad alcuni metri di distanza da lui, facendogli cenno di avanzare.

Ad Andrew sembrava un po' strano essere in grado di vedere Damon quando quest'ultimo non era nel sopramondo, ma dopotutto, lui, «laggiù», aveva visto Callista. Attraversò davanti a tutti l'ingresso della caverna. Era un grande locale oscuro, e per un attimo, anche nella sopraluce, fu difficile vederci. Damon ora aveva attraversato la soglia e stava facendo cenni impazienti ai suoi spadaccini perché lo seguissero; sembrava che premessero contro una qualche barriera invisibile per avvicinarsi ad Andrew... ed evidentemente essa era invisibile anche per Damon.

Per un attimo, il darkovano sembrò perplesso, poi (né allora né più tardi Andrew seppe se Damon aveva parlato a voce alta o se lo aveva sentito *pensare*) Damon disse: — Oh, naturalmente. C'è una barriera di primo livello attraverso l'entrata, il che significa che nessuno può entrare o uscire a meno che non porti una matrice, o a meno che l'operatore non lo *lasci* entrare e uscire. — Naturalmente. Era proprio ciò ci si doveva aspettare che il Grande Felino facesse. Ma forse questo significava una forma ulteriore di vulnerabilità. Non poteva essere ovunque contemporaneamente, neanche con una matrice, ma se erano fortunati, lui forse non lo sapeva ancora.

Lentamente, Damon attraversò il locale sovrastato da imponenti volte che era all'ingresso delle caverne. In qualche luogo, in fondo alla grotta, sentì l'acqua che gocciolava, e i suoi occhi videro soltanto un po' di luce che penetrava dall'entrata e si affievoliva man mano che si andava avanti. Il terrore gelido dell'oscurità si impadronì di lui, ed esitò, ricordando: *Quando sono venuto qui da ragazzo, c'erano torce, c'erano luci incastonate nella roccia e con esse riuscivamo a vedere le pareti e i percorsi*. Poi, come se emergesse dalla parete stessa, vide la figura spettrale di Andrew. Il terrestre sembrava brillare di una debole luminosità azzurra, e aveva tra le mani qualcosa di simile a una grande torcia che lanciava scintille azzurre. *La matrice, naturalmente. Metterà in guardia l'essere felino? Se dovrò andare nel sopramondo per trovare la strada, vedrà la mia pietra delle stelle*?

Ora gli sembrava di sentire un ronzio borbottante, simile a quello di un alveare gigantesco. Scavando nelle camere oscure della sua memoria, lo riconobbe. Una matrice potente non sorvegliata. Uno spasimo gelido di paura gli strinse il cuore in una morsa di ferro che somigliava quasi a un dolore fisico. *Quell'essere felino deve essere pazzo! Pazzo o più potente di qualsiasi essere umano o di qualsiasi Custode! Ci vorrebbe un Circolo di almeno quattro menti per maneggiare uno schermo di matrice di quelle dimensioni*!

Non erano mai in quel modo in natura. Le avevano fatte artificialmente, nell'epoca d'oro della tecnologia della pietra delle stelle. L'essere felino l'aveva trovata, o l'aveva fabbricata? *Come fa, per i nove inferni di Zandru, a maneggiare quella cosa? Non la toccherei neanche a prezzo della mia vita*! pensò Damon.

Di nuovo, vide la figura di Andrew, che gli faceva cenno debolmente nella luminosità azzurrina. Alla luce della sua pietra delle stelle, scorse imponenti pilastri cristallini, grandi aculei di pietra che sporgevano dal pavimento fino al soffitto o dal soffitto fino al pavimento. Dovunque c'era un'oscurità umida e il suono dell'acqua che cadeva, e il ronzio terrificante della matrice. Damon pensò che sarebbe potuto discendere a cercarla soltanto seguendone il suono. Ma questo veniva dopo. Ora doveva trovare Callista e portarla fuori di lì prima che l'essere felino si accorgesse che lui era in quel luogo e mandasse uno dei suoi seguaci a tagliarle la gola.

In fondo al locale, c'erano due corridoi che sprofondavano nell'oscurità e c'erano barbagli di luce deboli e distanti. Si fermò un attimo, indeciso, prima di vedere in lontananza, giù per il corridoio alla sua sinistra, la figura di Andrew Carr. Seguì la debole forma spettrale e dopo aver inciampato due volte sul pavimento roccioso (naturalmente, Andrew nel sopramondo non poteva inciampare), mise a fuoco lo sguardo sulla sua pietra delle stelle, calda, pesante e nuda contro la gola, per materializzare davanti a sé una sfera di luce incantata. Fu un procedimento difficile e lento, e Damon ipotizzò che il suo potere fosse indebolito dalla vicinanza della enorme matrice; tuttavia, riuscì a mettere insieme la forza sufficiente a creare una piccola luce. *Anche questo è un bene. Come potrei combattere per aprirmi la strada, se dovessi farlo con una torcia nell'altra mano*?

La figura di Andrew era svanita di nuovo, andando molto più avanti. *Sì, era giusto. Doveva trovare Callista e dirle che stavano arrivando ad aiutarla*, rifletté Damon.

Nell'ombra, oltre la debole luce incantata, qualcosa si mosse, e una voce parlò nel linguaggio miagolante degli uomini-felini. La voce si trasformò in un ringhio improvviso. Damon vide una delle lame ricurve lampeggiare fuori dal cerchio di luce. Il ronzio nella testa era doloroso e lo faceva impazzire. Sguainò la spada e la sollevò, ma sembrava un peso morto e goffo nella sua mano. *Dom Esteban*... si protese freneticamente per trovare un contatto, ma non c'era nulla; solo quel ronzio che gli appannava il cervello, facendolo *soffrire*.

La lama ricurva si abbassò sibilando. In qualche modo, Damon riuscì a sollevare quella inerte cosa metallica che aveva in mano, a metterla nel percorso del fendente dell'uomo-felino, a creare una barriera d'acciaio. La paura lo soffocava mentre costringeva il corpo stanco a mettersi in posizione, schivando i colpi meccanicamente, senza osare esporsi per attaccare. Era solo, e combatteva soltanto con la sua misera abilità!

La barriera all'ingresso della caverna! Dom Esteban non poteva attraversarla per raggiungerlo! Pensò: *sono un uomo morto*!

In una frazione di secondo, si ricordò di anni di lezioni noiose: sempre il peggiore spadaccino nel gruppo di quelli della sua età, il ragazzo goffo, quello che non era mai stato portato per le arti della guerra. Il vigliacco. Sentendo i movimenti che rallentavano per il terrore, come se la spada si trascinasse attraverso uno spesso sciroppo, schivava gli abili colpi a cerchio. Era sconfitto. Se non era in grado di difendersi in modo adeguato contro uomini che combattevano nello stile al quale lui era stato addestrato, come poteva reagire contro questi maestri di una tecnica del tutto aliena? Arretrò freneticamente, e con la coda dell'occhio vide che una seconda guardia stava correndo a unirsi alla prima: tra un attimo, avrebbe dovuto affrontarne due; se fosse vissuto così a lungo. Vide la terribile lama a forma di falce che roteava in un colpo che lui non avrebbe mai potuto bloccare, anche se sapeva come lo avrebbe fatto Esteban.

La lama si sollevò nell'abile posizione di blocco che aveva immaginato: con un fremito selvaggio di sollievo, vide il punto debole nella posizione dell'uomo-felino, e nello stesso istante vi introdusse la lama. La seconda guardia arrivò proprio mentre Damon estraeva ansimando la spada. Si voltò ad affrontarla, e sapeva perfettamente come l'avrebbe attaccata Esteban; non appena il pensiero gli si formò nella mente, l'arma scattò all'indietro. La spada a falce roteò verso il basso in quella posizione di guardia circolare che sembrava usassero tutti; Damon si slanciò in un lungo affondo, colpendo la gola pelosa proprio mentre la spada a forma di falce si girava, a colpire la spada di Damon in un debole tentativo di difesa.

Liberò rapidamente la spada, e la terza guardia felina smise di stare cautamente accucciata e cominciò a indietreggiare sul pavimento della caverna, bilanciando la lama ricurva vicino alla testa, pronta ad abbassarla rapidamente in quella strana difesa roteante. Damon si avvicinò ad essa, con cautela, e attese…

I secondi scivolarono via e il suo corpo non fece nulla che lui non gli avesse detto di fare. Si concentrò sul contatto… niente. Soltanto la pulsazione fremente e sovraccarica della matrice gigantesca, in qualche punto nelle profondità della caverna, fuori vista, quasi lontano dalla loro conoscenza, eppure lì, presente, temibile. Dom Esteban non poteva raggiungerlo in quel luogo, e in effetti non lo aveva raggiunto. Damon lasciò quasi cadere la spada quando si rese conto di qualcosa che lo sconvolse. Non era stato in contatto con Esteban, eppure aveva ucciso due uomini-felini.

E ne avrebbe ucciso un terzo. Ora.

Perché no? Aveva sempre compreso tutti i trucchi, era stato allievo di maestri spadaccini, anche se gli mancava la pratica… forse questo era il problema. Aveva pensato alla vita più di quanto l'avesse vissuta, tenendo sempre separati il corpo e la mente; forse il contatto con Esteban aveva insegnato direttamente ai suoi nervi e ai suoi muscoli come dovevano reagire…

L'uomo-felino ringhiò e si slanciò contro di lui, e Damon si gettò a terra, con la spada davanti a sé, mettendo avanti una mano sul pavimento. La spada ad artiglio sibilò sulla sua testa, mancandolo nettamente, e qualcosa di bagnato e appiccicoso gli schizzò sul braccio. Liberò la lama con uno scatto rapido e si alzò in piedi. Ora, in che direzione doveva andare per trovare Callista? In fretta, prima che il Grande Felino scoprisse…

Si guardò intorno cercando Andrew, e lo vide, per una frazione di secondo, all'estremità del corridoio; poi Andrew sparì…

Andrew, completamente calato in lui, aveva condiviso la battaglia con Damon; improvvisamente sentì qualcosa di simile a un grido e in un lampo vide Callista. Sembrava che fosse distesa sul pavimento ai suoi piedi… e si rese conto bruscamente che si era spostato più in basso, in un livello più profondo delle caverne, dove le pareti rilucevano debolmente di una pallida fosforescenza verdastra. Callista giaceva nell'oscurità, ma quando aprì gli occhi terrorizzati, Andrew vide la forma di uno degli esseri felini che strisciava verso di lei ed era soltanto un'ombra nell'oscurità. Callista si alzò barcollando e arretrò, difendendosi inutilmente con le braccia protese in avanti. L'essere felino aveva un pugnale ricurvo nella zampa, e Andrew corse verso di esso, impotente, lottando.

Ho bisogno del mio corpo, non posso difenderla dal sopramondo… per un attimo, oscillò tra la caverna in cui Callista sfuggiva ciecamente al coltello dell'uomo-felino e la stanza del piano superiore ad Annida, in cui il suo corpo giaceva sorvegliato da Ellemir; avanti e indietro, lottando, lacerato. *Non posso tornar indietro, devo rimanere con Callista*… Poi ci fu un lampo azzurro e uno shock elettrico doloroso e abbagliante; e Andrew si sentì cadere pesantemente sui piedi nella caverna, nella piena oscurità attenuata soltanto dalla luce dei funghi sulle pareti, mentre la caviglia gli si torceva nella caduta.

Urlò un avvertimento e corse ciecamente verso l'essere felino. (*Come sono arrivato qui? Come? Sono davvero qui*?). Barcollò, e i suoi piedi sbatterono dolorosamente contro un grande masso. Lo raccolse e lo sollevò, lasciandolo poi cadere pesantemente sulla testa dell'uomo-felino che nel frattempo s'era girato ringhiando. Cadde con un urlo che gli spaccò i timpani, si contorse debolmente, e giacque immobile. La forza del colpo aveva sparso il cervello su tutto il pavimento; Andrew ci scivolò sopra e quasi cadde.

— Immagino che questo risolva la questione — disse stupidamente, — *sono* davvero qui. — Poi corse verso Callista, che era accucciata contro la parete, e lo fissava meravigliata e spaventata.

— Cara — urlò. — Callista… cara… stai bene? Ti hanno fatto del male? — La prese tra le braccia e lei gli si abbandonò pesantemente contro. Era concreta e reale e calda tra le sue braccia, e lui la sollevò, e sentì che tutto il suo corpo tremava di singhiozzi profondi e terrorizzati.

— Andrew… Andrew… sei davvero tu — balbettò.

Lui premette la bocca sulla guancia bagnata e ripeté di nuovo: — Sono io, sei al sicuro adesso, amore. Ti faremo uscire di qui tra alcuni minuti… Puoi camminare?

— Posso camminare — rispose lei, recuperando un po' di autocontrollo. — Non so come uscire, ma ho sentito che ci sono corde lungo le pareti; possiamo trovare a tentoni la strada e alla fine arriveremo allo sbocco della caverna. Se mi dai la pietra delle stelle, posso fare luce — aggiunse, ricordandosi finalmente della pietra. Andrew la tirò fuori dolcemente e gliela porse. Lei la racchiuse tra le mani quasi con tenerezza. Nella pallida luce azzurrina della pietra, più pallida di quella del sopramondo ma ancora sufficiente a permettergli di vedere, poté scorgere i lineamenti delicati e graziosi di lei, contorti dalla paura.

— Damon — sussurrò Callista. — Oh, no… Andrew! Andrew, aiutami… — e in un unico momento, le sue dita si protesero a cercare la mano di lui e i loro pensieri furono collegati com'era successo prima.

Poi, con un altro di quegli shock elettrici dolorosi e forti, Andrew si trovò in piedi sul pavimento di una grande caverna parzialmente illuminata, e all'estremità di essa brillava, con una luminosità intensa, un gioiello simile alla pietra delle stelle… ma era enorme, riluceva ed emetteva scintille come una lampada ad arco, e faceva male agli occhi. Damon, che sembrava molto piccolo, si avvicinava ad essa a grandi passi, e allora la mente di Andrew fluì di nuovo in quella di Damon, e vide, attraverso gli occhi di questi, la figura accucciata in ginocchio dietro la grande pietra. Le sue zampe erano annerite, i baffi bruciacchiati e grandi mucchi di pelo della pelliccia erano stati consumati dal fuoco. Damon sollevò la lama…

Si trovò nel sopramondo, mentre davanti a lui il Grande Felino, torreggiante nella sua grandezza e minaccioso, più alto di un albero, lo guardava torvo, con grandi occhi rossi simili a carboni giganteschi, e ringhiava, con un ruggito enorme che riempiva lo spazio. Sollevò una zampa e Damon arretrò, percependo il modo in cui il colpo di quella zampa l'avrebbe lanciato via come un debole topolino…

In quel momento Callista urlò, e due cani giganteschi (uno imponente e dal collo taurino, l'altro slanciato e rapido come un levriero), muniti di grandi zanne rilucenti, si slanciarono contro la gola dell'essere felino e cominciarono a tormentarla ringhiando. *Andrew e Callista*! Senza smettere di pensare, Damon si lasciò ricadere nel corpo e corse in avanti, roteando la spada. Fece un affondo dirigendosi verso la creatura accucciata, e sentì il ronzio trasformarsi in un urlo, in ululati selvaggi e ringhianti, poi in guaiti confusi e deboli sibili che riempivano tutto lo spazio. La spada ondeggiò mentre Damon, reggendola con tutta la forza, con le mani bruciacchiate e ustionate, piantava la lama di Dom Esteban nel corpo dell'essere felino.

Questo urlò e si contorse, gridando, sulla spada. La grande matrice fece una fiammata e sputò scintille e grandi lingue di fiamma. Poi bruscamente le luci si spensero e la caverna rimase buia e silenziosa, fatta eccezione per il debole bagliore della pietra delle stelle di Callista. Tutti e tre erano in piedi vicini sul pavimento di pietra, e Callista singhiozzava tremando e aggrappandosi a loro. Sul pavimento, ai loro piedi, giaceva una cosa annerita, puzzolente per il pelo bruciato, che mostrava soltanto una leggerissima somiglianza a un uomo-felino, o a qualsiasi altra cosa che fosse mai stata viva.

La grande matrice stava davanti a loro nella sua cornice, con un bagliore ormai spento, morto, vitreo. Si liberò, cadde sul pavimento della caverna tintinnando, e si frantumò in mille pezzi.

◆

CAPITOLO XII

- Dunque, cosa sarà adesso delle Terre Oscurate? — chiese Andrew, mentre cavalcavano lentamente verso Armida nel crepuscolo.

— Non lo so con certezza — rispose adagio Damon. Era molto stanco ed era sprofondato sulla sella, ma si sentiva tranquillo.

Avevano trovato cibo e vino nelle caverne (evidentemente gli uomini-felini non si erano preoccupati di esplorare i livelli più bassi). Avevano ben mangiato e bevuto. C'erano anche dei vestiti lì, di un qualche tipo, ed alcune grandi coperte di pelliccia; ma Callista si era ritratta rabbrividendo da quel contatto, e aveva detto che niente l'avrebbe mai indotta in tutta la vita ad indossare di nuovo delle pellicce. Alla fine, Damon aveva dato il mantello di pelo a Eduin e aveva avvolto Callista nella pesante cappa di lana dello spadaccino.

Ora Callista cavalcava nella parte anteriore della sella di Andrew, aggrappandosi a lui, con la testa contro la sua spalla, e Andrew teneva il capo abbassato in modo da appoggiare la guancia sui suoi capelli. A quella vista Damon sentì nostalgia di Ellemir, ma la cosa poteva aspettare. Non era sicuro che Andrew ascoltasse la risposta alla sua domanda, ma rispose comunque.

— Ora che la matrice è distrutta, gli uomini-felini non dispongono di armi anormali di paura o di oscurità. Possiamo mandare dei soldati contro di loro e abbatterli. La maggior parte degli abitanti del villaggio si riprenderà quando l'oscurità sarà sparita e non ci sarà più paura.

Sotto di loro, nella valle, Damon vedeva le luci di Armida. Si chiese se Ellemir sapesse che stava tornando, con Callista in salvo, e le Terre Oscurate ripulite. Damon sorrise debolmente. Il vecchio, probabilmente, stava male per l'impazienza di sapere che cos'era successo da quando aveva perso contatto con lui alla barriera. Probabilmente Dom Esteban, che per tanto tempo aveva disprezzato Damon come un debole, credeva che lui fosse stato abbattuto pochi secondi dopo. Be', sarebbe stata per lui una piacevole sorpresa, e Dom Esteban ne aveva proprio bisogno, per riprendersi dallo shock inevitabile che l'avrebbe colpito nello scoprire il legame tra Callista e Andrew. Questo non sarebbe stato gradevole, ma il vecchio doveva loro qualcosa, e Damon gli avrebbe storto il braccio sulla schiena finché non avesse ceduto. Si rese conto, con una profonda soddisfazione, che non vedeva l'ora che questo succedesse: non aveva più paura di Dom Esteban. Non aveva più paura di *nulla*. Sorrise, e rimase indietro per affiancarsi ad Eduin e a Rannan, che dividevano l'ampio dorso di un cavallo, poiché avevano ceduto l'altra cavalcatura ad Andrew ed a Callista.

Andrew Carr non si accorse nemmeno che Damon si era allontanato. Callista era calda tra le sue braccia e il suo cuore era così colmo di emozioni che non riusciva quasi a pensare con chiarezza. Sussurrò: — Hai freddo, amore?

Lei si rannicchiò contro di lui. — Un po' — rispose con voce sommessa. — Ma sto bene.

— Non ci vorrà molto tempo, e ti porteremo dove fa caldo, ed Ellemir si occuperà di te.

— Preferisco avere freddo all'aria aperta che essere al caldo in quelle caverne sudice e puzzolenti! Oh, le stelle! — esclamò con un'espressione quasi estatica.

Andrew le strinse il braccio intorno al corpo, sapendo che era così stanca che sarebbe potuta cadere. Vedeva le luci di Armida, calde e ammiccanti, sotto di loro.

— Non sarà facile — mormorò Callista. — Mio padre si arrabbierà. Pensa a me come a una Custode, non come a una donna. E si infurierà se decido di rinunciare al mio posto e di sposare qualcuno, chiunque, e sarà ancora più difficile, dato che tu sei un terrestre. — Ma sorrise e si rannicchiò più vicina a lui. — Be', dovrà solo abituarsi all'idea. Leonie sarà dalla nostra parte.

Andrew pensò che stavano dando tutto per scontato. In qualche modo, avrebbe dovuto mandare un messaggio alla Città Commerciale, facendo sapere che era vivo (questo sarebbe stato abbastanza facile) e un messaggio per avvertire che non sarebbe tornato indietro. Questo invece non sarebbe stato molto semplice. Con la nuova abilità che aveva scoperto... be', in un modo o nell'altro avrebbe imparato ad usarla. Poi... chi poteva dirlo? Doveva esserci qualcosa che avrebbe potuto fare, per rendere più vicino il giorno in cui terrestri e darkovani non si sarebbero guardati più come specie aliene.

Non potevano essere così alieni l'uno all'altro. Bastavano i nomi a denunciarlo. Callista. Damon. Eduin. Caradoc. Esteban. Riusciva a trovare molte coincidenze, ma non poteva crederci. Non era un linguista, ma semplicemente rifiutava di accettare il fatto che quella gente avesse sviluppato in modo indipendente nomi così identici a quelli terrestri. Persino *Ellemir* non era un nome straniero; la prima volta che l'aveva sentito, aveva pensato che fosse *Eleanor*. Non solo erano nomi terrestri, ma provenivano dall'Europa occidentale, dall'epoca in cui sulla Terra si applicavano queste distinzioni.

Eppure quel pianeta era stato scoperto dall'Impero Terrestre meno di un centinaio di anni prima, e la Città Commerciale era stata costruita da meno di cinquant'anni. Quel po' che sapeva sul pianeta gli faceva capire che la sua storia era più lunga di quella dell'Impero.

Dunque, qual era la risposta? C'erano storie di «navi perdute», che erano partite dalla Terra negli anni precedenti all'Impero, migliaia di anni prima, ed erano sparite senza lasciare traccia. Per la maggior parte, si era creduto che fossero andate distrutte: le navi di quell'epoca erano congegni ridicoli, che funzionavano con propulsioni atomiche primitive o di materia-antimateria. Ma *forse* una di esse era sopravvissuta in qualche modo. Affrontò il fatto che probabilmente non l'avrebbe mai saputo, ma aveva il resto della vita per scoprirlo. Comunque, aveva importanza? Sapeva tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

Strinse più forte Callista tra le braccia; lei fece un piccolo movimento involontario di protesta, poi sorrise, e si avvicinò spontaneamente a lui. Andrew pensò: *non so davvero nulla di lei*. Poi, ricordò quell'incredibile momento di fusione a quattro e di totale accettazione, e si rese conto che sapeva anche di lei tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Aveva già notato che Callista non si ritraeva più da un contatto occasionale. Con enorme tenerezza, pensò che se era stata condizionata contro il desiderio o la risposta sessuale, almeno quel condizionamento non era irrevocabile, e avevano tempo sufficiente per aspettare. Sospettava già che in esso avessero fatto breccia giorni di terrore passati da sola nell'oscurità, e anche il desiderio ardente che Callista aveva avuto di una qualsiasi presenza umana. Appartenevano già l'uno all'altra nel modo che era più importante. Il resto sarebbe arrivato col tempo. Ne era sicuro, e si trovò a chiedersi, stranamente, se la precognizione non fosse uno dei nuovi talenti psi che avrebbe esplorato.

Mentre oltrepassavano i grandi cancelli di Armida, una neve leggera cominciò a cadere; Andrew ricordò che meno di una settimana prima aveva atteso di morire, disteso su una sporgenza di roccia in mezzo a una bufera ululante.

Callista rabbrividì: se ne ricordava anche lei? Andrew si chinò e le mormorò teneramente: — Siamo quasi a casa, amore. — E già non gli sembrava strano pensare a quella come a casa sua.

Aveva seguito un sogno, e il sogno lo aveva portato lì.

FINE

del Libro X
de *La Saga di Darkover*

LA TORRE PROIBITA

La saga di Darkover

Libro XI ↲

EDITRICE NORD

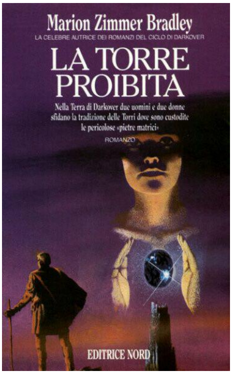
Marion Zimmer Bradley
LA CELEBRE AUTRICE DEI ROMANZI DEL CICLO DI DARKOVER
LA TORRE PROIBITA
Nella Terra di Darkover due uomini e due donne sfidano la tradizione delle Torri dove sono custodite le pericolose «pietre matrici»
ROMANZO
EDITRICE NORD

↲

Su Darkover le “pietre matrici” sono gelosamente custodite nel ventre di austere e isolate Torri. Soltanto le Custodi, giovani e bellissime vergini, possono fruire dei magici poteri di quei portentosi talismani. Ma nonostante questo privilegio anche le Custodi, come ogni abitante del Regno, non possono sottrarsi al controllo dei Guardiani, un gruppo di fanatici e rigidi difensori dell'ordine feudale che vige su Darkover. Contrapposta alla cultura dei “clan” di Darkover, si trova la civiltà dei terrestri, i quali, dopo vari millenni, hanno riscoperto il pianeta, e vorrebbero portare ai suoi abitanti risorse tecnologiche e armi più moderne. Ma i fanatici guardiani che proteggono la verginità delle Custodi vigilano affinché il pianeta del sole rosso non cada sotto l'influenza dei materialistici terrestri. Nessuno, sul pianeta del sole rosso ha mai osato opporsi al potere dei Guardiani e all'ancestrale tradizione delle Torri. Sino a quando due uomini e due donne, uniti in un patto di reciproca alleanza, tentano coraggiosamente la sfida.

La torre proibita è uno dei romanzi della saga che ha ricevuto maggiori consensi al suo apparire in America, giungendo anche al secondo posto nel premio Hugo per il 1978, e viene considerato uno dei libri fondamentali per la comprensione del ciclo e della cultura darkovana.

Sommario

Frontespizio
Copertina

Presentazione
Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Epilogo

PRESENTAZIONE

«*Esiste davvero quello che viene chiamato lieto fine*»?

Nella vita reale, probabilmente no. I migliori matrimoni finiscono in divorzi nelle aule dei tribunali ~ Elizabeth Taylor e Richard Burton ci hanno offerto alcuni spunti per ciniche riflessioni sul matrimonio perfetto — e le carriere più promettenti, come quella di Oscar Wilde ad esempio, possono finire nella rovina e nello scandalo. Queste banali tragedie dì vita privata sono soltanto pubblicizzate — e non create - dalle luci spietate della fama che circonda le persone importanti: per ogni Wilde o Taylor-Burton ci sono ventimila sconosciuti che soffrono i travagli del tracollo del loro «lieto fine». Le attrici, le ballerine, e i giocatori di football non sono più felici e non hanno maggior successo nella vita degli impiegati delle agenzie pubblicitarie, o delle ragazzette con gli occhiali e i capelli indocili che non sono mai state invitate fuori da qualche compagno del liceo.

Questo è un fatto che ho scoperto da sola quando frequentavo il college *e facevo indagini sulla vita dei miei compagni di classe; scoprii così che il brillante e popolare primo della classe era in ospedale per un caso cronico di tubercolosi, che la bellezza della classe era nei pasticci perché incinta di un figlio illegittimo, e che la ragazza che aveva tutte le parti che avrei voluto fare io, nelle commedie del liceo, e che si stava avviando a una brillante carriera d'attrice, era rimasta menomata in un incidente d'auto; mentre io, il «mostro», il brutto anatroccolo della classe, ero sull'albo d' onore del* college *e avevo già avuto la gloria d'apparire con una mia opera su una rivista a carattere nazionale. Io simpatizzavo con i miei compagni, ma ciò servì a rafforzare ancor più la mia decisione di proseguire per la mia strada, cosa che sarebbe divenuta un'attitudine popolare solo dopo altri vent'anni, perché io ero una ragazza ribelle e impopolare nei lontani anni '40, quando il nonconformismo non era un semplice stile di vita ma un crimine, e la mia ossessione per la fantascienza non era una piccola eccentricità ma una sinistra stranezza.*

Ma anche se avevo confutato, per quanto mi riguardava personalmente, la teoria del classico «lieto fine» dei libri per ragazze (dove la protagonista ottiene il fidanzamento col più bel ragazzo della classe, l'agognato titolo di reginetta di bellezza, nonché la parte principale nello spettacolo della scuola, e si avvia verso una carriera di successi nello stile di Sue Barton *o di* Marjorie Dean), *ritenevo ancora che un «lieto fine» fosse possibile nella narrativa. Dopotutto, la mia stessa storia da «brutto anatroccolo» ne era una prova concreta. Il professor Tolkien, nel suo saggio* On fairy tales (Sulle fiabe), *parlò della necessità della consolazione fornita dal «lieto fine», dichiarando che, almeno nel mondo della narrativa e dell'immaginazione, esiste uno stato ideale e teorico in cui tutte le cose raggiungono il loro stato d'equilibrio, e dove, almeno per qualche tempo, tutto andrà bene. I personaggi sono condotti alla fine meritata e desiderata; il lettore rimane con la sensazione che l'avventura è giunta alla conclusione sicura e giusta, e che da allora in poi le vite dei protagonisti procederanno senza grossi scossoni; e che, se anche non vivranno in tutta felicità, almeno nessun nuovo problema verrà loro proposto dalla marcia giornaliera e inesorabile del tempo. Perfino Elena di Troia avrà i capelli grigi un giorno, e perfino il coraggioso cavaliere appenderà le sue armi alla fine; re Artù morirà in battaglia, e Robin Hood sarà ucciso con l'inganno*.

Io ho sempre pensato che il lettore di un libro meriti che l'autore conduca quest'avventura in un porto sicuro, dove, citando le parole di Tolkien mette in bocca a Elrond, «quelli che verranno dopo avranno terra pulita da dissodare».

E questa è probabilmente una delle ragioni per cui i lettori del ciclo di Darkover si sono lamentati che alla fine di ogni libro io risolvo i problemi della convivenza dei terrestri con i darkovani… solo per rimettere tutto in discussione nel libro successivo. Anche questo tuttavia è realistico, perfino stando alla tradizione della narrativa. Walter Scott, nel suo grande libro sulle crociate, Ivanhoe, *fa dire al buffone Wamba*:

— Queste tregue con gli infedeli mi hanno fatto diventar vecchio!

— E com'è possibile?

— Ebbene, io ricordo, nel corso della mia vita, almeno tre tregue, ognuna delle quali doveva in teoria durare cent'anni; quindi, secondo i calcoli, dovrei essere vecchio almeno trecento anni!

Tuttavia, ritenevo assai giusto che, alla fine di ogni libro di Darkover, il lettore avesse l'impressione che i problemi di quel *personaggio fossero risolti, e che la sua esistenza da quel momento in poi gli presentasse solo problemi di vita quotidiana, senza ulteriori avvenimenti e tragedie di grossa portata. Soltanto nei drammi televisivi lo stesso personaggio deve affrontare una nuova crisi ogni settimana; soltanto sullo schermo (o nelle pagine dei romanzi di interminabili* *«serie» che di solito non apprezzo affatto) Perry Mason o Nero Wolfe trovano ogni tre settimane un succoso delitto che li porta puntualmente sull'orlo del discredito e del fallimento. Nella vita reale (grazie a Dio) l'assassinio è un avvenimento che si verifica una volta sola nel corso di una vita, anche per la maggior parte dei procuratori distrettuali.*

È questa la filosofia che mi ha indotta, in genere, a trattare la serie di Darkover come un insieme vagamente collegato di romanzi interconnessi aventi lo stesso ambiente ma ognuno completo di per sé, piuttosto che seguire le avventure di un unico gruppo di personaggi; nei romanzi di Conan o di Tarzan, invece, si potrebbe benissimo perdonare l'eroe se sbadigliasse e se ne uscisse con frasi del tipo: «Ah, un altro giorno, un altro drago, un'altra damigella in pericolo!

A questo precetto basilare io mi sono rigidamente attenuta. L'eroe di un romanzo può ricomparire come personaggio secondario nelle avventure di qualcuno degli altri, ma in genere dedico ogni libro a un unico protagonista. Ho fatto ricomparire molte volte il popolare Regis Hastur, ma soltanto nello sfondo ambientale delle avventure di Jason Allison (in The planet savers) e *di David Hamilton (in* World wreckers), e *infine ho narrato la sua vicenda personale in* The heritage of Hastur (L'erede di Hastur).

Così, quando ho finito The spell sword, *ho pensato di aver fatto lo stesso per Andrew Carr, Damon Ridenow, e le sorelle gemelle Ellemir e Callista. Sentivo in modo vago che forse un giorno avrebbero potuto tornare alla ribalta come personaggi secondari nella vita di qualcun altro (dopotutto erano imparentati con metà dei Comyn), ma non ho mai creduto di voler - o poter - scrivere un altro libro su di loro. Dopo che avevano avuto una serie d'avventure più che sufficienti per una vita intera, ritenevo che avessero il diritto di scivolare in una decente oscurità e di passare in maggiori comodità il resto delle loro esistenze. Ma non è andata così, e adesso vi spiego il perché.*

Più d'ogni altro romanzo di Darkover scritto prima o dopo, The spell sword *è stato una realizzazione a carattere familiare: mio fratello Paul infatti ha composto alcune delle scene dì battaglia e ha agito come consigliere sulla descrizione del maneggio delle spade. Inoltre il romanzo veniva letto man mano che lo scrivevo da tutti e due i miei fratelli: Don Studebaker (che produce brillante narrativa d'avanguardia sotto lo pseudonimo di Jon De Qes) e Paul Zimmer (che sta iniziando a farsi ora un nome come poeta e scrittore di* fantasy). *E lo leggevano anche le loro mogli: Diana Paxson (un'altra scrittrice apprezzata), moglie di Don, e Tracy Blackstone, direttrice dell'Agenzia Blackstone della* West Coast.

Noi siamo una famiglia molto unita, probabilmente a causa del nostro comune interesse nella composizione di opere di fantascienza e di fantasy; *perfino il mio figlio maggiore, David Bradley, cura (sotto un* nom de plume) *la rivistina di fantastica* WYRD. *Noi condividiamo le nostre preoccupazioni di scrittori, e ne discutiamo. E proprio discutendo su* The spell sword, *un giorno Diana ha osservato: - Sai, sono due matrimoni piuttosto contrastati e pieni di problemi, non credi*?

Non posso affermare che questo commento infiammò subito in me il desiderio di scrivere un seguito al romanzo. Per quello che ricordo, la mia risposta dev'essere stata qualcosa sul tipo di «Ah, lo pensi davvero?». E continuai a lavorare sul romanzo che stavo scrivendo a quell'epoca, The heritage of Hastur.

Ma le parole di Diana mi erano rimaste in mente. Diana aveva probabilmente ragione. Io non avevo mai posto in discussione il facile artificio di cui avevo già fatto uso per tre volte nei romanzi di Darkover, e cioè uno straniero che s'innamora di una Custode, la quale sceglie di abbandonare i voti e la sua missione alta e sacra per amore dello straniero, che presumibilmente finirà poi con lo sposare. (Io sono cresciuta con l'opera. La sacerdotessa vergine che rompe i voti per amore del tenore - di solito almeno è così - è un luogo comune nelle grandi opere: basti ricordare Lakmé, Norma, La Vestale, Leila *in* I pescatori di perle, *ma l'elenco potrebbe continuare all'infinito. Io mi ero sempre identificata con quelle eroine squisite, tragiche e caste che poi abbandonavano la loro castità; avevo studiato e cantato le loro liriche di passione e colpa. Tuttavia, non le avevo mai sottoposte a un severo esame psicologico*).

Adesso, spronata dall'osservazione di Diana, cominciai a pensare *alla loro effettiva condizione.*

Cleindori, la madre di Jeff Kerwin in The bloody sun, *era stata uccisa da fanatici convinti che la rituale verginità di una Custode fosse più importante del suo potere. Collina negò il suo amore per Lew Alton, in* The sword of Aldones, *per evitare di sacrificare il proprio potere per aiutare i Comyn; e Diotima si prese un amante per squalificarsi e rifuggire le terribili responsabilità di quel compito. Elorie, sapendo che Cleindori era sopravvissuta all'uso della scienza delle matrici dopo il matrimonio e perfino dopo aver avuto un figlio, trovò il coraggio di tentare la stessa cosa, alla fine di The bloody sun*. Linnea, *in* The world wreckers, *in una società susseguente e più illuminata, dichiarò che molte Custodi non erano neppure vergini, aggiungendo con aria casuale: «Io non lo sono».*

Ma cosa sarebbe accaduto a queste donne, condizionate emotivamente e psicologicamente a non considerare gli uomini, a non rispondere agli impulsi sessuali, a essere del tutto inconsapevoli di questi legami emotivi?

Cosa sarebbe accaduto a una donna che avesse scelto di abbandonare il suo posto rituale per amore di un uomo? Ne sarebbe valsa la pena? E sarebbe stato possibile? Le Custodi venivano scelte, *semplicemente, tra donne capaci di vivere una vita di celibato e di resistere all'impulso sessuale? No: io ho sempre ritenuto che il sesso sia parte dell'energia vitale, e che ciò che la religione orientale chiama «il serpente di fuoco», o col nome-concetto romantico di* Kundalini, *il potere della sessualità che giace avvolta a spirale alla base della spina dorsale e che si può far arrivare al cervello, sia una parte genuina e vitale dei poteri psi. In* The heritage of Hastur *scrissi un brano che poi l'editore decise di togliere, non ritenendolo rilevante ai fini della vicenda (o almeno così lui credeva): in questo brano si spiegava che le Custodi migliori sarebbero state donne con basso potenziale sessuale, perché così avrebbero trovato più facile mantenere la rituale castità di una Custode; ma siccome il* laran, *il potere psi dei Comyn, nasceva degli stessi centri vitali delle forze sessuali, una donna priva d'impulsi e di bisogni sessuali sarebbe stata inutile come Custode, non avrebbe avuto sufficiente forza di* laran.

Ma come operavano, tali forze? Per poter determinare in che modo una Custode avrebbe potuto vincere il suo condizionamento, dovevo prima scoprire come veniva fatto questo condizionamento, e tale ricerca mi spinse allo studio dello yoga e della filosofia religiosa e medica orientale. Molta gente che ha familiarità con lo studio delle tecniche yoga sa che queste possono aumentare o rallentare i battiti cardiaci o la pressione sanguigna, rendere lo studente del tutto indifferente al dolore, o permettere all'adepto di far asciugare, sul proprio corpo, dei vestiti bagnati nei gelidi fiumi dell'Himalaya. Senza entrare in un dibattito sulla dimostrabilità in assoluto di simili fatti, ritenni che le loro fondamenta logiche fossero stabilite e accettate a sufficienza perché me ne potessi servire come sfondo per un romanzo che sarebbe stato plausibile e coerente di per sé. Una delle condizioni della vita yogica è l'assoluta castità, in quanto le forze sessuali vanno convertite in energia non fisica ma psichica. Lessi al riguardo un'autobiografia piuttosto orribile, di un certo Copi Krishna, sulle raccapriccianti vicende di uno studente di yoga che aveva permesso alla forza di Kundalini di risalire dai «chakra inferiori» (situati negli organi genitali) per il midollo spinale fino al cervello. Le opere anche di uomini formidabili come Ghandi sono inficiate dalla preoccupazione per una dieta limitata perfino nei prodotti derivati dal latte, perché si ritiene che le proteine animali facciano infiammare le passioni animali rendendo quindi impossibile la desiderata castità.

Così, per le formidabili energie psichiche ed elettriche necessarie alle Custodi dei cerchi delle Torri, io postulai la necessità di un corpo dove i «chakra inferiori» fossero distaccati dai più alti centri d'energia, creando nell'individuo qualcosa di simile a un cortocircuito energetico, un equilibrio precario che poteva essere mantenuto con un condizionamento mentale verso una casta intoccabilità, e rinforzato dai tabù e dalle proibizioni. La storia della Custode fallita, Hilary, le cui difficoltà mestruali avevano causato la sua destituzione dal ruolo, rifletteva la mia convinzione che problemi dei centri inferiori non di carattere sessuale ma riguardanti sempre gli organi riproduttivi avrebbero «cortocircuitato» lo stesso i flussi energetici. A chi è interessato alle «fondamenta logico-scientifiche» dell'addestramento di una Custode consiglio di consultare i libri sullo yoga e sui «chakra», e di prenderli sul serio: il lavoro che viene fatto in questi tempi per abbassare la pressione sanguigna con la meditazione, per facilitare il parto, e cose simili, dimostra che esiste una seria base scientifica in queste tecniche.

E così, mentre stavo lavorando su The heritage of Hastur *e su* The shattered chain, *nel fondo della mia mente i problemi di Andrew e Callista e del loro matrimonio andavano lentamente a mettersi a fuoco, e ogni volta che mi veniva in mente qualche idea al riguardo buttavo giù un capitolo o due che descriveva quanto stava avvenendo nelle loro vite: com'era il loro matrimonio, i costumi nuziali dei darkovani, se Ellemir aveva poi un figlio che desiderava, come reagiva Andrew al condizionamento della moglie all'intoccabilità, e così via. Quando* The shattered chain *fu completato, avevo ormai un voluminoso manoscritto, una specie di sceneggiatura a puntate, che chiamai «quadriglia» perché riguardava quattro persone, e i loro rapporti interpersonali erano complessi e cangianti come una specie di danza. Questo manoscritto era stato letto da Diana, che aveva fatto l'osservazione iniziale da cui era nata l'idea dell'opera; da Jacqueline Lichtenberg, che era sempre affascinata da tutto ciò che concerneva Darkover e continuava a insistere che li c'era materiale a sufficienza per farne un romanzo; e da un amico di Jacqueline che scrive sotto lo pseudonimo di Claire Gabriel, i cui caustici commenti che suonavano all'incirca «sembra che Callista passi quasi tutto il suo tempo a scoppiare in lacrime» mi aiutarono più di qualsiasi altra cosa quando presi la decisione di riscrivere il libro in forma definitiva.*

Jacqueline continuò a insistere che avevo in mano una storia valida e potenzialmente vendibile. Io non la pensavo allo stesso modo. Avevo sfruttato troppo quei personaggi. A nessuno, tranne che a me e ai miei amici intimi, sarebbero interessate le loro vicende personali successive. Poi, un giorno, mentre parlavo con Don Wollheim…

Ecco, questa è una frase che si ripete di frequente in queste mie prefazioni[1]. Ma dopotutto, in un certo senso, la storia di Darkover è la storia di Don Wollheim, che m'incoraggiò a perseverare con Darkover anche quando io credevo che non interessasse più a nessuno, e continuò a ripetermi che c'era molta gente cui invece interessava. Avrei continuato a scrivere libri su Darkover anche senza Don, questo è certo. Ma probabilmente non avrei mai sistemato le storie in forma pubblicabile. Le avrei scritte solo per il mio divertimento personale.

Comunque, Don e io stavamo parlando del successivo romanzo della serie, e io gli scrissi - o gli menzionai - che avevo composto «una specie di seguito» a The spell sword; *ma si trattava di una cosa priva di trama, solo una serie di relazioni emotive telepatiche. Lui lo ritenne ugualmente interessante, e allora io mi misi a sedere con quell'enorme manoscritto informe davanti e cominciai a pensare a un filo conduttore che potesse legare assieme tutto quel materiale e dargli una ragione d'esistere.*

Per prima cosa, dovetti darmi da fare con la brutta abitudine di Callista di scoppiare in lacrime; la fornii perciò di un ironico sense of humour *e di un distacco satirico dalla sua condizione, che le avrebbero permesso di proteggersi da un punto di vista emotivo scherzandoci sopra*.

Poi, per dare un motivo di conflitto alla vicenda, inventai un antagonista (non un cattivo, perché non credo nei cattivi): qualcuno che avesse interessi contrapposti a quelli di Andrew e Damon, una persona sostanzialmente buona rovinata da una cattiva situazione di base e dal proprio fallimento; nacque così Dezi, bastardo non riconosciuto dal padre, telepate di grande potenza ma uomo privo di carattere che non riesce a sopportare il severo addestramento cui aveva dovuto sottostare Damon.

E creando un rapporto complesso tra i quattro protagonisti principali, e tra loro e Dezi, e con Leonie che rivuole Callista per la Torre, mi ritrovai con questo The forbidden tower.

Tuttavia il libro distrusse la mia fede nel lieto fine». Andrew e Callista, Damon e Ellemir, sono felici.

Ma Cleindori è figlia di Damon. E noi sappiamo cos'ha dovuto attraversare.

Marion Zimmer Bradley

---

[1] La Bradley ha scritto una prefazione per ognuno dei libri del ciclo di Darkover quando la Gregg Press ha deciso di farne delle edizioni rilegate. (N.d.C.)

◆

A Diana Paxson, la quale pose le questioni che generarono direttamente questo libro; e a Theodore Sturgeon, il quale esaminò per primo le questioni che - direttamente o indirettamente - stanno alla base di quasi tutto ciò che ho scritto.

CAPITOLO I

Damon Ridenow cavalcava attraverso un territorio purificato.

Per gran parte dell'anno, il grande altopiano delle Colline di Kilghard era rimasto sotto l'influenza malefica degli uomini-felini. Le messi intristivano nei campi, sotto l'oscurità innaturale che cancellava la luce del sole; la povera gente della zona stava rintanata nelle case, senza osare avventurarsi nella campagna devastata.

Ma adesso gli uomini avevano ripreso a lavorare nella luce del grande sole rosso di Darkover, e provvedevano al raccolto prima che incominciassero le nevicate. Era l'inizio dell'autunno, e quasi tutti i raccolti erano già stati immagazzinati.

Il Grande Felino era stato ucciso nelle grotte di Corresanti, e la gigantesca matrice illegale che aveva trovato e usato in modo tanto spaventoso era stata distrutta con la sua morte.{2} Gli uomini-felini sopravvissuti erano fuggiti nelle lontane foreste pluviali al di là delle montagne, oppure erano caduti, trafitti dalle spade delle Guardie che Damon aveva guidato contro di loro.

Il territorio era purificato e libero dal terrore, e Damon, dopo aver congedato e rinviato alle loro case quasi tutti i suoi soldati, stava facendo ritorno. Non alle sue tenute avite di Serrais: Damon era un figlio cadetto, tenuto in scarsa considerazione, e non aveva mai sentito Serrais come casa sua. Adesso stava andando ad Armida, per sposarsi.

Fermò il cavallo sul ciglio della via, guardando gli ultimi uomini che si dividevano per andare ciascuno per la propria strada. C'erano Guardie dalle uniformi verdi e nere, dirette a Thendara; c'erano alcuni uomini che si avviavano verso nord, fino agli Heller, dai domini di Ardais e di Hastur; e alcuni che si sarebbero spinti a sud, verso le pianure di Valeron.

— Dovresti parlare agli uomini, nobile Damon — disse un uomo basso e nodoso che gli stava al fianco.

— Non sono molto abile, a far discorsi. — Damon era snello, e aveva un volto da studioso. Prima di quella campagna non si era mai considerato un militare; e si stupiva ancora di se stesso, perché aveva guidato con successo quegli uomini contro gli ultimi uomini-felini.

— Loro se l'aspettavano, mio signore — insistette Eduin, e Damon sospirò, sapendo che l'altro diceva la verità. Damon era un Comyn dei Domini; non signore di un dominio, e neppure un erede Comyn, ma tuttavia era un Comyn, e apparteneva alla vecchia casta telepatica, dotata di facoltà psi, che governava i Sette Domini da tempo immemorabile. Erano passati i giorni in cui i Comyn venivano trattati come dei viventi, ma c'era ancora un rispetto sfumato di timore reverenziale. E Damon era stato abituato alle responsabilità di un figlio dei Comyn. Sospirando, spinse il cavallo verso un punto dove gli uomini in attesa potessero vederlo.

— La nostra opera è compiuta. Grazie a voi che avete risposto alla mia chiamata, ora c'è pace nelle Colline di Kilghard e nelle nostre case. Non mi resta altro che porgervi il mio ringraziamento e il mio addio.

Il giovane ufficiale che aveva condotto le Guardie da Thendara si avvicinò a Damon, mentre gli altri uomini partivano. — Il nobile Alton verrà a Thendara con noi? Dobbiamo aspettarlo?

— Dovresti attendere a lungo — disse Damon. — È stato ferito nella prima battaglia con gli uomini-felini: una piccola ferita, ma la lesione alla spina dorsale è inguaribile. È paralizzato dalla cintola in giù. Credo che non potrà più cavalcare.

Il giovane ufficiale aveva l'aria turbata. — E chi comanderà le Guardie, nobile Damon?

Era una domanda logica. Da generazioni, il comando delle Guardie spettava al dominio di Alton: Esteban Lanart di Armida, nobile Alton, le comandava da molti anni. Ma il maggiore dei figli superstiti di *Dom* Esteban, il nobile Domenic, era un ragazzo di diciassette anni. Sebbene fosse considerato uomo secondo le leggi dei domini, non aveva l'età né l'autorità per comandare. L'altro figlio di Alton, il giovane Valdir, aveva solo undici anni, ed era novizio al monastero di Nevarsin, dove veniva istruito dai frati di San Valentino delle Nevi.

Chi avrebbe comandato le Guardie, dunque? Era una domanda veramente logica, pensò Damon: ma lui non conosceva la risposta. Lo disse, e aggiunse: — Spetterà al Consiglio dei Comyn deciderlo l'estate prossima, quando si riunirà a Thendara. — Non c'era mai stata guerra durante l'inverno, su Darkover: non ci sarebbe mai stata. D'inverno c'era un nemico più feroce: il freddo crudele, le tormente che spazzavano i domini scendendo dagli Heller. Nessun esercito avrebbe potuto muovere contro i domini, d'inverno. Perfino i banditi non si allontanavano troppo dalle loro tane. Potevano attendere che il prossimo Consiglio nominasse un nuovo comandante. Damon cambiò argomento.

— Raggiungerete Thendara prima che faccia buio?

— Sì, a meno che qualcosa, lungo la strada, ci faccia ritardare.

— E allora non vi tratterrò più — disse Damon, e s'inchinò. — Il comando di questi uomini è tuo, parente.

Il giovane ufficiale non riuscì a dissimulare un sorriso. Era molto giovane, e quello era il suo primo comando, anche se era breve e temporaneo. Damon restò a guardare con un sorriso pensieroso, mentre il ragazzo radunava i suoi uomini e partiva. Era un ufficiale nato, e adesso che *Dom* Esteban era invalido gli ufficiali capaci potevano aspettarsi di venire promossi.

Damon, sebbene avesse avuto il comando di quella missione, non si era mai considerato un soldato. Come tutti i figli dei Comyn, aveva prestato servizio nel corpo dei Cadetti e aveva fatto il suo turno come ufficiale: ma le sue doti e le sue ambizioni erano molto diverse. A diciassette anni era stato ammesso nella Torre di Arilinn come telepate, per apprendere le antiche scienze delle matrici di Darkover. Per molti anni aveva lavorato là, acquisendo forza e abilità e raggiungendo il grado di tecnico psi.

Poi era stato allontanato dalla Torre. Non era colpa sua, gli aveva assicurato la Custode: ma era troppo sensibile, e la sua salute, perfino la sua ragione, avrebbero potuto cedere sotto le tremende tensioni del lavoro con le matrici.

Addolorato ma ubbidiente, Damon se n'era andato. La parola di una Custode era legge, e non veniva mai discussa o contrastata. Con la vita distrutta e le ambizioni in rovina, aveva cercato di costruirsi un'esistenza nuova nelle Guardie, sebbene non fosse un soldato e lo sapesse. Era stato maestro dei Cadetti, per qualche tempo, e poi ufficiale ospitaliero e ufficiale addetto ai rifornimenti. E durante l'ultima campagna contro gli uomini-felini aveva imparato a comportarsi con sicurezza. Ma non aveva nessun desiderio di comandare, ed era lieto di rinunciarvi.

Seguì con lo sguardo gli uomini fino a quando le loro figure si persero nella polvere della strada. Adesso doveva dirigersi verso Armida, verso casa…

— Nobile Damon — disse Eduin, che gli stava al fianco, — ci sono cavalieri sulla strada.

— Viaggiatori? In questa stagione? — Sembrava impossibile. Le nevicate non erano ancora cominciate, ma da un giorno all'altro la prima tempesta invernale sarebbe piombata dagli Heller, bloccando le strade per giorni e giorni. Un vecchio detto affermava: «Solo i pazzi e i disperati viaggiano d'inverno». Damon aguzzò gli occhi per scorgere i lontani cavalieri: ma era sempre stato un po' miope, fin dall'infanzia, e riuscì a scorgere solo immagini confuse.

— I tuoi occhi sono migliori dei miei. Ti sembrano uomini armati?

— Non credo, nobile Damon: con loro c'è una signora.

— In questa stagione? Mi sembra improbabile — disse Damon. Cosa poteva indurre una donna ad avventurarsi in un viaggio incerto e pericoloso, nell'imminenza dell'inverno?

— È uno stendardo di Hastur, nobile Damon. Eppure il nobile Hastur e la sua consorte non lascerebbero mai Thendara in questa stagione. Se, per qualche ragione, andassero a Castel Hastur, non percorrerebbero questa strada. Non riesco a capire.

Ma prima ancora che Eduin finisse di parlare, Damon aveva riconosciuto l'identità della donna che viaggiava col piccolo drappello di Guardie e di scorte. Un'unica donna, su tutto Darkover, sarebbe stata capace di cavalcare sola sotto uno stendardo di Hastur, e soltanto un'Hastur avrebbe avuto motivo di dirigersi da quella parte.

— È la signora di Arilinn — disse alla fine, riluttante, e vide la faccia di Eduin illuminarsi di stupore e di reverenza.

Leonie Hastur. Leonie di Arilinn, Custode della Terra di Arilinn. Damon sapeva che, per cortesia, doveva andare incontro alla sua parente per accoglierla; tuttavia rimase immobile in sella, lottando per dominarsi. Il tempo sembrava annullato. In una gelida, segreta, atemporale, echeggiante cavità della sua mente, un Damon più giovane stava tremando al cospetto della Custode di Arilinn, a testa bassa, e ascoltava le parole che distruggevano la sua vita:

— Tu non ci hai delusi, e non mi hai dato motivo d'irritazione. Ma sei troppo sensibile per questo lavoro, troppo vulnerabile. Se fossi una donna, saresti potuto diventare Custode. Ma così come stanno le cose… Ti sto osservando da anni. Questo lavoro distruggerà la tua salute, distruggerà la tua ragione. Devi lasciarci, Damon, per il tuo bene.

Damon se n'era andato senza protestare, perché si sentiva colpevole. Aveva amato Leonie, l'aveva amata con tutta la disperata passione di un uomo solo; ma l'aveva amata castamente, senza una parola, senza sfiorarla. Perché Leonie, come tutte le Custodi, era votata alla verginità, e nessuno poteva guardarla con un pensiero sensuale, nessun uomo poteva mai toccarla. Forse Leonie, chissà come, l'aveva intuito, aveva temuto che un giorno Damon perdesse l'autodominio e si accostasse a lei - fosse pure col solo pensiero - come non ci si poteva accostare a una Custode?

Distrutto, Damon era fuggito. Adesso, dopo tanti anni, gli sembrava che un'intera vita stesse fra il giovane di allora, gettato in un mondo ostile a costruirsi una nuova esistenza, e il Damon di adesso, padrone di sé, reduce da una campagna vittoriosa. Il ricordo era ancora vivo in lui (avrebbe continuato a bruciarlo fino alla morte); ma mentre Leonie si avvicinava, Damon si armò del ricordo di Ellemir Lanart, che l'attendeva ad Armida.

Avrei dovuto sposarla prima di partire per questa campagna. Avrebbe voluto farlo, ma *Dom* Esteban aveva ritenuto che un matrimonio così affrettato sarebbe stato indecoroso per due nobili. Non voleva che sua figlia venisse spinta al letto nuziale come una serva incinta! Damon aveva accettato il rinvio. La realtà di Ellemir, la sua promessa sposa, avrebbe dovuto scacciare anche i ricordi più dolorosi. Facendo appello all'autodominio acquisito nel corso della sua vita, Damon finalmente avanzò, con Eduin al fianco.

— Tu ci fai un grande onore, parente — disse in tono grave, inchinandosi. — È una stagione molto avanzata per viaggiare tra le colline. Dove ti stai recando?

Leonie ricambiò l'inchino, con la formalità un po' esagerata di una dama Comyn davanti a estranei.

— Salute a te, Damon. Sto andando ad Armida, e perciò, tra le altre cose, assisterò alle tue nozze.

— È un grande onore, per me. — Il viaggio da Arilinn era lungo, e non veniva intrapreso alla leggera, neppure nella buona stagione. — Ma senza dubbio non vi andrai soltanto per le mie nozze.

— Non solo per quello. Anche se è vero che ti auguro ogni felicità, cugino.

Per la prima volta i loro occhi s'incontrarono fuggevolmente, ma Damon distolse lo sguardo. Leonie Hastur, signora di Arilinn, era una donna alta e sottile, con i capelli rosso-fiamma dei Comyn, che adesso ingrigivano sotto il cappuccio del mantello. Forse un tempo era stata bellissima: Damon non era in grado di giudicare.

— Callista mi ha fatto sapere che intende rinunciare al suo giuramento e sposarsi. — Leonie sospirò. — Io non sono più giovane. Avrei voluto lasciare il mio posto di Custode tra qualche anno, quando Callista avrebbe potuto sostituirmi.

Damon s'inchinò in silenzio. Era stato deciso così fin da quando Callista, a tredici anni, si era recata alla Torre di Arilinn. Damon era tecnico psi, durante il primo anno di soggiorno di Callista, ed era stato consultato quando si era trattato di decidere se era il caso di istruirla come futura Custode.

— E adesso, lei vuole lasciarci per sposarsi. Mi ha detto che il suo innamorato — (Leonie usò l'inflessione cortese che dava alla parola il significato di «promesso sposo») — è un alieno, uno dei terrestri che hanno costruito l'astroporto a Thendara. Tu cosa sai, al riguardo? A me sembra fantastico, come una vecchia ballata. Come ha fatto, Callista, a conoscere quel terrestre? Mi ha detto il suo nome, ma l'ho dimenticato…

— Andrew Carr — disse Damon, mentre giravano i cavalli verso Armida, procedendo fianco a fianco. Le scorte e la dama di compagnia di Leonie li seguivano a rispettosa distanza. Il grande sole rosso era basso nel cielo, e gettava una luce livida attraverso le vette delle Colline di Kilghard, alle loro spalle. Le nubi avevano incominciato ad addensarsi al nord, e un vento freddo soffiava dalle lontane cime invisibili degli Heller.

— Neppure adesso so bene come sia incominciato — riprese infine Damon. — So soltanto che quando Callista era stata rapita dagli uomini-felini e si era ritrovata sola, al buio, impaurita e prigioniera nelle grotte di Corresanti, nessuno dei suoi parenti riuscì a mettersi in contatto mentale con lei.

Leonie rabbrividì, stringendosi il cappuccio intorno al volto. — È stato spaventoso — disse.

— È vero. E poi quel terrestre, Andrew Carr, si è collegato mentalmente con lei. Non conosco tutti i particolari, ma è riuscito a tenerle compagnia in quella prigione solitaria: era il solo che poteva raggiungere la sua mente. Così sono diventati molto intimi, sebbene non si fossero mai visti.

Leonie sospirò e disse: — Sì, questi legami possono essere più forti dei legami della carne. E così hanno finito con l'amarsi, e quando lei è stata salvata si sono incontrati…

— È stato Andrew a contribuire più di ogni altro al salvataggio — osservò Damon. — E adesso si sono fidanzati. Credimi, Leonie, non è una fantasia oziosa, nata dalla paura di una ragazza sola o dal desiderio di un uomo solitario. Prima che partissi per questa campagna, Callista mi ha detto che se non riusciva a ottenere il consenso del padre e il tuo avrebbe lasciato Armida e Darkover e sarebbe andata con Andrew nel suo mondo.

Leonie scosse la testa, con aria dispiaciuta. — Ho visto le navi dei terrestri nel porto di Thendara — disse. — E mio fratello Lorill, che fa parte del Consiglio e ha rapporti con loro, dice che sotto ogni aspetto sembrano uomini come noi. Ma un matrimonio, Damon? Una ragazza di questo pianeta e un uomo di un altro? Anche se Callista non fosse destinata a diventare Custode, se non fosse votata alla verginità, un matrimonio simile sarebbe assurdo, pericoloso per entrambi.

— Credo che loro lo sappiano, Leonie. Eppure sono decisi.

— Ho sempre pensato — disse Leonie, con una strana voce remota, — che una Custode non dovrebbe sposarsi. Ho pensato così per tutta la mia vita. Se fosse stato diverso… — Alzò per un attimo gli occhi verso Damon, e la sofferenza nella voce di lei lo colpì.

Damon cercò di difendersene.

Ellemir, pensò, come se fosse un incantesimo protettivo; ma Leonie proseguì, sospirando: — Comunque, se Callista si fosse innamorata di un uomo del suo clan e della sua casta, non le imporrei la mia convinzione: la lascerei volentieri libera. No… — S'interruppe. — No, non volentieri, sapendo quali difficoltà attendono una donna preparata e condizionata come Custode di un cerchio delle matrici: non volentieri. Ma alla fine l'avrei lasciata andare, e l'avrei consegnata allo sposo con la buona grazia dovuta. Ma come posso darla a un alieno, a un uomo di un altro mondo, che non è nato sulla nostra terra, sotto il nostro sole? È un pensiero che mi agghiaccia d'orrore, Damon! Mi fa rabbrividire.

Damon disse, lentamente: — Anch'io la pensavo così, all'inizio. Eppure, Andrew non è un alieno. La mia mente sa che è nato su un altro mondo orbitante intorno al sole di un altro cielo, una stella lontana che vista da qui non è neppure un punto luminoso. Tuttavia non è inumano: non è un mostro camuffato da uomo, ma è veramente uno dei nostri, un uomo come me. È straniero, forse, ma non alieno. Te l'assicuro, Leonie: lo so. La sua mente è stata in collegamento con la mia. — Senza rendersi conto di quel gesto, Damon posò la mano sul cristallo della matrice, la gemma psi-reattiva che portava al collo in un sacchetto isolante; poi aggiunse: — Lui ha il *laran*.

Leonie lo guardò scandalizzata e incredula. Il *laran* era la facoltà psi che rendeva i Comyn dei Domini diversi dalla gente comune, il dono ereditario del sangue dei Comyn. — Il *laran*! — esclamò, quasi incollerita. — Non posso crederlo!

— Credere o non credere non cambia la realtà, Leonie — disse Damon. — Io ho il *laran* fin da quando ero bambino. Sono stato addestrato nella Torre, e ti assicuro: questo terrestre ha il *laran*. Mi sono collegato con la sua mente, e posso dirti che non è affatto diverso da un uomo del nostro mondo. Non c'è motivo di provare orrore e ripugnanza per la scelta di Callista. È solo un uomo come noi.

Leonie disse: — Ed è tuo amico.

Damon annuì. — Mio amico. E per salvare Callista ci siamo collegati… tramite la matrice. — Non era necessario dire altro. Era il più forte legame conosciuto, più forte della parentela di sangue, più forte dei vincoli degli amanti. Aveva unito Damon ed Ellemir, così come aveva unito Andrew e Callista.

Leonie sospirò. — È davvero così? Allora suppongo che dovrò rassegnarmi, quale che sia la nascita o la casta di questo Andrew. Dato che possiede il *laran* è un consorte degno, se è lecito dire che un uomo può essere un degno consorte per una donna addestrata per divenire Custode.

— Qualche volta dimentico perfino che lui non è uno di noi — disse Damon. — E in altri momenti mi sembra estraneo, quasi alieno: ma si tratta soltanto di una differenza di costumi e di cultura.

— Anche questo può costituire una grande diversità — disse Leonie. — Ricordo quando Melora Aillard è stata rapita da Jalak di Shainsa, e quello che ha dovuto sopportare. Nessun matrimonio tra i Domini e le Città Aride è mai durato senza tragedie. E un uomo proveniente da un altro mondo e da un altro sole dev'essere ancora più alieno.

— Non ne sono sicuro — disse Damon. — Comunque Andrew è mio amico, e lo sosterrò nel suo corteggiamento.

Leonie si accasciò sulla sella. — Tu non daresti la tua amicizia, né il legame attraverso la matrice, a qualcuno che fosse indegno — osservò. — Ma anche se tutto ciò che dici è vero, com'è possibile che questo matrimonio non si risolva in un disastro? Anche se lui fosse uno dei nostri, e comprendesse pienamente l'influsso della Torre sul corpo e sulla mente di una Custode, sarebbe quasi impossibile. *Tu* avresti osato tanto?

Damon rabbrividì a quella domanda. Lei non poteva aver voluto dire quello che lui aveva pensato.

Non vivevano nei tempi anteriori alle epoche del caos, quando le Custodi venivano mutilate, perfino castrate, rese meno che donne. Oh, sì, le Custodi venivano tuttora preparate - Damon lo sapeva - con una disciplina terribile, abituate a vivere isolate dagli uomini mediante riflessi impressi profondamente nel corpo e nel cervello. Ma non venivano più cambiate. E sicuramente Leonie non poteva aver saputo... Altrimenti, pensò Damon, lui era l'unico uomo al quale lei non avrebbe mai rivolto quella domanda. Senza dubbio era una domanda innocente; senza dubbio Leonie non aveva mai saputo. Si fece forza, per difendersi dall'innocenza di Leonie; s'impose di guardarla, di dire a voce bassa: — Volentieri, Leonie, se amassi come ama Andrew.

Per quanto cercasse di mantenere un tono fermo e impassibile, un riflesso della sua lotta interiore si comunicò a Leonie. Lei alzò gli occhi, rapidamente, per un momento appena: un secondo o anche meno. I loro sguardi s'incontrarono, ma Leonie distolse in fretta il suo.

Ellemir, pensò disperatamente Damon. *Ellemir, mia diletta, mia promessa sposa*. Ma la sua voce era calma. — Cerca d'incontrare Andrew senza pregiudizi: allora ti renderai conto, credo, che è un uomo al quale avresti dato volentieri Callista in sposa.

Leonie aveva ripreso il controllo di sé. — Cercherò di farlo, per le tue esortazioni. Ma anche se tutto quello che dici è vero, sono ancora riluttante.

— Lo so — fece Damon, guardando più avanti sulla strada. Erano ormai in vista delle grandi porte di Armida, la tenuta ereditaria del dominio di Alton. Era la sua casa, pensò, e Ellemir l'attendeva. — Ma anche se tutto ciò che dici *tu* è vero, non so cosa possiamo fare per fermare Callista. Non è una ragazzetta sciocca in preda a un'infatuazione: è una donna fatta. Istruita nella Torre, esperta, abituata a spuntarla; e credo che farà ciò che vuole, senza curarsi di noi.

Leonie sospirò ancora e disse: — Non vorrei costringerla a ritornare: l'onore di una Custode è troppo pesante per essere portato senza pieno consenso. Io l'ho portato per tutta la vita, e lo so. — Sembrava stanca, oppressa. — Eppure non è facile trovare nuove Custodi. Se potrò serbarla per Arilinn, tu sai che dovrò farlo.

Damon lo sapeva. Le vecchie facoltà psi dei Sette Domini, inserite nei geni della famiglia dei Comyn centinaia o migliaia di anni prima, adesso si erano rarefatte e si stavano estinguendo. I telepati erano meno frequenti di un tempo. Non si poteva più essere certi neppure che i figli e le figlie della discendenza diretta di ogni dominio avrebbero avuto il dono, l'ereditario potere psi della casata. E ormai, pochi se ne preoccupavano. Il fratello maggiore di Damon, erede della famiglia Ridenow di Serrais, non aveva *laran*. Damon era l'unico tra i suoi fratelli a possedere il *laran* in piena misura, e non per questo era stato particolarmente onorato. Al contrario, il suo lavoro alla Torre aveva indotto i suoi fratelli a deriderlo, come se lui fosse stato qualcosa di meno di un uomo. Alcune delle antiche Torri erano state chiuse, e si ergevano buie senza più insegnare e istruire e lavorare con le avite scienze psi di Darkover. Nelle Torri meno importanti erano stati ammessi estranei, che avevano nelle vene solo una minima percentuale di sangue dei Comyn, sebbene Arilinn conservasse le antiche tradizioni e ammettesse soltanto coloro che erano strettamente imparentati con le stirpi dei domini. E si trovavano pochissime donne con la forza, le facoltà psi, l'energia - e il coraggio e la disponibilità a sacrificare quasi tutto quello che rendeva piacevole la vita a una donna dei domini - necessarie per sopportare la terribile disciplina delle Custodi. Chi avrebbe trovato, Leonie, che prendesse il posto di Callista?

In ogni caso, sarebbe stata una tragedia. Arilinn doveva perdere una Custode… oppure Andrew doveva perdere la moglie, e Callista il marito. Damon sospirò profondamente e disse: — Lo so, Leonie. — Proseguirono in silenzio verso le grandi porte di Armida.

{2} La vicenda è narrata in La Spada Incantata.

◆

CAPITOLO II

Dal cortile esterno di Armida, Andrew Carr vide i cavalieri che si avvicinavano. Chiamò paggi e servitori perché prendessero i loro cavalli, poi andò nella grande sala ad annunciare l'arrivo.

— Dev'essere Damon che ritorna — disse emozionata Ellemir, e corse nel cortile. Andrew la seguì più lentamente, con Callista al fianco.

— Damon non è solo — osservò lei; e Andrew comprese, senza chiederlo, che si era servita della sensibilità psi per intuire l'identità dei cavalieri. Ormai si era abituato, e non gli sembrava più una cosa strana e spaventosa.

Callista gli sorrise, e ancora una volta Andrew si sentì colpito dalla sua bellezza. Tendeva sempre a dimenticarla, quando non la guardava. Prima di vederla, aveva imparato a conoscere la sua mente e il suo cuore, la sua dolcezza, il suo coraggio, la sua pronta comprensione. Aveva imparato a conoscere e ad apprezzare la sua gaiezza e il suo spirito, quando lei si era trovata sola, terrorizzata, prigioniera nelle tenebre di Corresanti.

Ma era anche bella, molto bella: una giovane donna snella, con i capelli color rame mollemente intrecciati sul dorso, e gli occhi grigi sotto le sopracciglia diritte. Disse, mentre gli camminava al fianco: — È Leonie, la *leronis* di Arilinn. È venuta come le avevo chiesto.

Andrew le prese la mano, leggermente, sebbene quello fosse sempre un rischio. Sapeva che Callista era stata istruita e disciplinata - con metodi che lui non poteva neppure immaginare - a evitare il minimo contatto. Ma questa volta, sebbene le sue dita tremassero, le abbandonò leggere tra quelle di lui; e sembrava che quel lieve tremito fosse una tempesta che la squassava interiormente, malgrado la calma acquisita. Andrew intravide di nuovo sulle mani e sui polsi, sottili gli uni e le altre, numerose cicatrici minuscole, come di tagli o di scottature. Una volta le aveva chiesto cos'erano. Lei aveva scrollato le spalle, e aveva detto soltanto: — Sono guarite da molto, molto tempo. Erano… aiuti alla memoria. — Non aveva voluto dire di più, ma Andrew poteva immaginare cosa intendeva; e adesso l'orrore lo sconvolse di nuovo. Sarebbe mai riuscito a conoscere veramente quella donna?

— Credevo che la Custode di Arilinn fossi tu — disse.

— Leonie era Custode già prima ancora che io nascessi. Mi aveva istruita perché prendessi il suo posto, un giorno. Avevo già cominciato a operare come Custode. Spetta a lei lasciarmi libera, se vuole. — Si ripeterono ancora il lieve brivido e lo sguardo fuggevole. Quale potere aveva su Callista quella vecchia terribile?

Andrew guardò Ellemir che correva verso la porta. Come somigliava a Callista! Alta e snella come lei, con gli stessi capelli d'oro ramato, gli stessi occhi grigi, le stesse ciglia scure e sopracciglia diritte… eppure così diversa dalla gemella! Con una tristezza così profonda che non poteva riconoscerla come invidia, Andrew guardò Ellemir correre incontro a Damon, vide l'uomo scendere dalla sella, sollevarla abbracciandola, e baciarla a lungo. Callista sarebbe mai stata abbastanza libera da correre incontro a lui allo stesso modo?

Callista lo condusse verso Leonie, che era stata aiutata a smontare da uno della scorta. Le sottili dita di Callista erano ancora posate sulle sue: un gesto di sfida, una voluta violazione del tabù. Andrew sapeva che lei voleva farsi vedere da Leonie. Damon stava presentando Ellemir alla Custode.

— Tu ci fai un grande onore, mia signora. Benvenuta ad Armida.

Andrew osservò attento quando Leonie abbassò il cappuccio. Si era preparato a scorgere un'orribile megera autoritaria, e restò colpito nel vedere solo una donna esile e fragile, anziana, con gli occhi magnifici, dalle ciglia scure, e i resti di una bellezza che doveva essere stata considerevole. Non aveva un aspetto severo e temibile, e sorrideva gentilmente a Ellemir.

— Somigli moltissimo a Callista, figliola. Tua sorella mi ha insegnato a volerti bene: sono lieta di conoscerti, finalmente. — La voce limpida e chiara, dolcissima. Poi lei si rivolse a Callista, tendendo le mani in un gesto di saluto.

— Adesso stai bene, *chiya*? — Era già una sorpresa che qualcuno chiamasse «piccola» la seria e posata Callista. La ragazza lasciò la mano di Andrew e sfiorò con le dita le dita di Leonie.

— Oh, sì, benissimo — disse ridendo. — Ma dormo ancora come una bambina, con una lampada accesa nella stanza, per non svegliarmi al buio credendomi di nuovo in quella maledetta caverna degli uomini-felini. Ti vergogni di me, parente?

Andrew s'inchinò con fare cerimonioso. Conosceva abbastanza gli usi di Darkover per non guardare direttamente in faccia la *leronis*, ma si sentiva addosso i grigi occhi di Leonie. Callista disse, con un lieve fremito di sfida nella voce: — Questo è Andrew, il mio promesso sposo.

— Calma, *chiya*, non hai ancora il diritto di chiamarlo così — la rimproverò Leonie. — Ne parleremo più tardi; ora devo salutare il mio anfitrione.

Richiamata ai suoi doveri, Ellemir lasciò la mano di Damon e condusse Leonie su per la scalinata. Andrew e Callista le seguirono; ma quando lui fece per riprendere la mano della ragazza, lei la ritrasse: non volutamente, ma per l'abitudine istintiva di tanti anni. Andrew sentì che adesso lei aveva addirittura dimenticato la sua presenza.

La Grande Sala di Armida era una stanza enorme, lastricata di pietra, arredata all'antica, con i sedili murati lungo le pareti, e antiche bandiere e armi appese sopra il grande camino di pietra. In fondo alla sala c'era una tavola fissa. Lì accanto *Dom* Esteban Lanart, nobile Alton, giaceva su un lettino a rotelle, abbandonato sui cuscini. Era un uomo enorme, pesante, con le spalle larghe e i folti capelli rossi e ricciuti spruzzati di grigio. Quando i visitatori si avvicinarono, disse in tono stizzito: — Dezi, ragazzo, sollevami in modo che possa ricevere gli ospiti. — Un giovane seduto su una delle panche si alzò di scatto, ammucchiò premurosamente i cuscini dietro la schiena del vecchio e lo sollevò a sedere. In un primo momento, Damon aveva pensato che il ragazzo fosse uno dei servitori di Esteban: poi notò una forte somiglianza tra il vecchio nobile Comyn e il giovane che lo stava aiutando.

Era solo un ragazzo, sottile come un giunco, con i capelli rossi e ricciuti e gli occhi più azzurri che grigi: ma i lineamenti erano quasi identici a quelli di Ellemir.

Sembra Coryn, pensò Damon. Coryn era stato il primo figlio maschio di *Dom* Esteban e della sua prima moglie, morta ormai da molto tempo. Maggiore di molti anni di Ellemir e Callista, era stato amico giurato di Damon quando erano entrambi adolescenti. Ma Coryn era ormai morto e sepolto. E non poteva aver avuto un figlio di quell'età: no di certo. *Però il ragazzo è un Alton*, pensò Damon. *Ma chi è? Non l'ho mai visto*!

Leonie, tuttavia, lo riconobbe immediatamente. — Dunque, Dezi, ti sei trovato una sistemazione?

Il ragazzo rispose, con un sorriso accattivante: — Il nobile Alton mi ha mandato a chiamare perché venissi qui a rendermi utile, mia signora.

Esteban Lanart disse: — Salute a te, parente: perdonami se non mi alzo per accoglierti nella mia casa. Tu mi fai un grande onore, *Domna* — Notò la direzione dello sguardo di Damon e aggiunse, con disinvoltura: — Avevo dimenticato: non conosci il nostro Dezi. Il suo nome è Deziderio Leynier. È un *nedestro* di uno dei miei cugini, anche se il povero Gwynn è morto prima di poterlo far legittimare. L'abbiamo fatto mettere alla prova per vedere se aveva il *laran*: è stato ad Arilinn per un paio di stagioni, ma quando ho avuto bisogno di aver vicino qualcuno che mi assistesse, Ellemir si è ricordata che era tornato a casa sua, e perciò l'ho mandato a chiamare. È un bravo ragazzo.

Damon si sentì sconvolto. Con quanta leggerezza, o addirittura brutalità, *Dom* Esteban aveva parlato della condizione di bastardo del ragazzo, della sua posizione di parente povero! Dezi aveva stretto le labbra ma era rimasto impassibile, e Damon provò simpatia per lui. Sebbene fosse così giovane, Dezi sapeva cosa significava trovare il calore e la solidarietà del cerchio di una Torre e poi venirne di nuovo escluso.

— Accidenti, Dezi, i cuscini bastano, smettila di agitarti — ordinò Esteban. — Ebbene, Leonie, questo non è il modo di accoglierti di nuovo sotto il mio tetto dopo tanti anni; ma dovrai accettare la buona volontà e ritenerti ricevuta con l'inchino di rito e tutte le cortesie dovute, come farei se fossi in grado di alzarmi da questo letto.

— Non ho bisogno di cortesie, cugino — disse Leonie, avvicinandosi. — Mi rincresce soltanto di trovarti così. Avevo sentito dire che eri stato ferito, ma non sapevo che fosse tanto grave.

— Non lo sapevo neppure io. Era una piccola ferita (ne ho ricevute di più profonde e dolorose dagli ami da pesca); ma, piccola o grande, la spina dorsale è stata lesa e dicono che non potrò camminare mai più.

— Avviene spesso, con le lesioni spinali; sei fortunato a poter usare le mani.

— Oh, sì. Credo di sì. Posso starmene seduto su una sedia; e Damon ha ideato un sostegno per la schiena, tanto che posso star seduto senza ciondolare come un bambinetto troppo piccolo per il seggiolone. E Andrew mi aiuta a badare alla tenuta e al bestiame, mentre Dezi è qui per sbrigarmi le commissioni. Posso ancora dirigere tutto dalla mia sedia: quindi posso ritenermi fortunato, come dici tu. Ma ero un soldato, e adesso… — Esteban s'interruppe, scrollando le spalle. — Damon, ragazzo mio, com'è andata la tua campagna?

— C'è poco da dire, suocero — rispose Damon. — Gli uomini-felini che non sono morti sono fuggiti nelle loro foreste. Alcuni hanno tentato una resistenza disperata, ma sono morti. A parte questo, non c'è altro da aggiungere.

Esteban ridacchiò ironicamente. — È facile capire che non sei un vero soldato, anche se so bene che sei capace di combattere quando è necessario! Un giorno, Leonie, dappertutto si racconterà di quando Damon ha portato la mia spada a Corresanti, contro gli uomini-felini, collegato mentalmente attraverso la matrice… Ma ne parleremo un'altra volta! Perché adesso, immagino, se vorrò conoscere i particolari della campagna e delle battaglie dovrò chiederli a Eduin: lui sa quello che voglio sentire! Quanto a te, Leonie, sei venuta a far ragionare la mia sciocca figliola e a ricondurla ad Arilinn, dov'è il suo giusto posto?

— Padre! — protestò Callista. Leonie sorrise debolmente.

— Non è così facile, cugino, e sono sicura che lo sai.

— Perdonami, parente. — Esteban sembrava intimidito. — La mia ospitalità è scandalosa. Ellemir ti accompagnerà nelle tue stanze… Diamine, e adesso dov'è andata, quella ragazza? — Alzò la voce, gridando: — Ellemir!

Ellemir rientrò in fretta dalla porta di fondo, asciugandosi sul lungo grembiule le mani sporche di farina. — Le ancelle mi hanno chiamata ad aiutarle per i dolci, padre: sono giovani e inesperte. Perdonami, parente. — Abbassò gli occhi, nascondendo le mani infarinate. Leonie disse gentilmente: — Non devi scusarti di essere una buona massaia, ragazza mia.

Ellemir si sforzò di ricomporsi e disse: — Ti ho fatto preparare una camera, mia signora, e un'altra per la tua dama di compagnia. Dezi provvederà ad alloggiare la tua scorta; vero, cugino? — Damon notò che Ellemir parlava a Dezi nel tono che denotava l'intimità familiare; e aveva notato anche che Callista non lo faceva. — Provvederemo noi, Ellemir — disse, e uscì con Dezi.

Ellemir condusse Leonie e la sua dama di compagnia (senza la quale sarebbe stato scandaloso, per una donna di sangue Comyn, compiere un così lungo viaggio) su per la scala, attraverso i grandi corridoi dell'antica casa. Leonie chiese: — Dirigi da sola questa grande residenza, figliola?

— Soltanto nella stagione del Consiglio, quando resto qui sola — rispose Ellemir. — E il nostro *coridom* è vecchio e esperto.

— Ma non hai una donna responsabile, una parente, una dama di compagnia? Sei troppo giovane per addossarti un simile peso da sola!

— Mio padre non si è ancora lamentato — disse Ellemir. — Dirigo la sua casa da quando si è sposata mia sorella maggiore: e allora avevo quindici anni. — Parlava con orgoglio, e Leonie sorrise.

— Non ti stavo accusando d'inefficienza, cuginetta. Volevo solo dire che ti sentirai molto sola. Se Callista non resterà con te, credo che dovrai far venire una parente o un'amica a vivere qui per qualche tempo. Sei già sovraccarica di lavoro; e adesso che tuo padre ha bisogno di tante cure, come faresti se ti ritrovassi incinta di Damon?

Ellemir arrossì leggermente e disse: — A questo non avevo pensato…

— Be', prima o poi una sposa ci deve pensare. Forse una delle sorelle di Damon potrebbe venire a farti compagnia… Piccola, è *questa* la mia camera? Non sono abituata a tanto lusso!

— Era l'appartamento di mia madre. C'è un'altra stanza dove potrà dormire la tua dama di compagnia; ma spero che tu abbia condotto con te la tua ancella, perché io e Callista non possiamo prestartene una. La vecchia Bethiah, che era stata la nostra balia, è rimasta uccisa durante la scorreria nella quale è stata rapita Callista, e finora non ce la siamo sentita di mettere un'altra a! suo posto. Adesso, nella nostra tenuta ci sono soltanto le donne della cucina e le sguattere.

— Io non ho ancelle — disse Leonie. — Nella Torre, l'ultima cosa che desideriamo è la presenza di estranei: sono sicura che Damon te l'ha detto.

— No, non parla mai del suo soggiorno nella Torre — replicò Ellemir, e Leonie proseguì: — Be', è vero: non abbiamo servitori umani, anche se così dobbiamo provvedere a noi stessi. Quindi so cavarmela benissimo, figliola. — Sfiorò lievemente la guancia della ragazza per congedarla, e Ellemir scese le scale pensando sorpresa: *È gentile: mi è simpatica*! Ma molte delle cose che Leonie aveva detto la turbavano. Cominciava a comprendere che c'erano molti particolari che non conosceva, sul conto di Damon. Aveva accettato come una cosa normale il fatto che Callista non volesse intorno servitori, e aveva assecondato la gemella; ma adesso capiva che gli anni trascorsi da Damon nella Torre, gli anni di cui non parlava mai (aveva scoperto che si rattristava, quando lo interrogava sull'argomento), sarebbero stati per sempre una barriera tra loro due.

E Leonie aveva detto: «Se Callista non resterà con te». Era una domanda? Era possibile che Callista venisse rimandata ad Arilinn, convinta - contro la sua volontà - che quello era il suo dovere? Oppure (Ellemir rabbrividì) era possibile che Leonie rifiutasse di liberare Callista, che Callista fosse costretta a mettere in atto la sua minaccia, ad abbandonare Armida e perfino Darkover, e fuggire insieme a Andrew nei mondi dei terrestri?

Si augurò di avere un barlume della precognizione che di tanto in tanto si presentava in quelli del sangue di Alton; ma il futuro le era inaccessibile. Per quanto si sforzasse d'inviare la mente nel futuro, non riusciva a vedere altro che un'inquietante immagine di

Andrew, con la faccia nascosta tra le mani, curvo e piangente, squassato da un'angoscia insopportabile. Lentamente, preoccupata, si avviò verso la cucina, cercando l'oblio tra i pasticcini.

Pochi minuti dopo, la dama di compagnia - una donna scialba e incolore che si chiamava Lauria - venne ad annunciare, in tono deferente, che la signora di Arilinn desiderava parlare da sola con *Domna* Callista. Riluttante, Callista si alzò, tendendo le dita a Andrew. Aveva un'espressione di paura negli occhi, e lui disse, con una sfumatura cupa nella voce: — Non devi affrontarla da sola, se non vuoi. Non permetterò a quella vecchia di spaventarti! Vuoi che venga anch'io a dirle ciò che penso?

Callista si avviò verso la scala. Quando fu nel corridoio, fuori dalla sala, si voltò verso di lui e disse: — No, Andrew, devo affrontarla da sola. Non puoi aiutarmi. — Andrew avrebbe voluto prenderla tra le braccia per consolarla. Gli sembrava così piccola e fragile, sperduta e spaventata. Ma aveva imparato, dolorosamente, a prezzo di frustrazioni, che non poteva confortarla così, che non poteva neppure toccarla senza scatenare un complesso di reazioni che non comprendeva ancora ma che avevano l'aria di atterrire Callista. Perciò le disse, dolcemente: — Sia come vuoi tu, amore. Ma non lasciarti spaventare da lei. Ricorda, io ti amo. E se non lasceranno che ci sposiamo qui, fuori Armida c'è tutto un mondo. E nella galassia ce ne sono tanti altri, nel caso che l'avessi dimenticato.

Lei alzò il volto verso Andrew e sorrise. Talvolta pensava che se l'avesse visto per la prima volta in quel modo normale anziché - com'era avvenuto - conoscendolo attraverso l'unione mentale tramite la matrice, non le sarebbe mai sembrato bello. Avrebbe potuto addirittura giudicarlo brutto. Era un uomo alto e forte, con i capelli biondi come un abitante delle Città Aride, disordinato, impacciato; eppure, quanto le era divenuto caro, quanto si sentiva sicura in sua presenza! Desiderava, con un autentico senso di sofferenza, potersi gettare tra le sue braccia, stringersi a lui come faceva Ellemir con Damon: ma la vecchia paura la teneva immobile. Tuttavia gli posò la punta delle dita sulle labbra. Andrew le baciò e sorrise. Lei disse, a bassa voce: — Anch'io ti amo, Andrew. Nel caso che tu abbia dimenticato *questo*. — E salì la scala, verso la stanza dove l'attendeva Leonie.

CAPITOLO III

Le due Custodi di Arilinn, la giovane e la vecchia, si fronteggiavano. Callista scrutava Leonie: forse non era mai stata bella, a parte i magnifici occhi, ma aveva i lineamenti sereni, regolari; la sua figura era magra e piatta, asessuata come un *emmasca*; il volto era pallido e impassibile, come scolpito nel marmo. Callista provò un lieve brivido di orrore pensando che l'abitudine degli anni, la disciplina penetrata fino al midollo delle ossa, stavano trasformando la sua espressione rendendola fredda e remota, distaccata come quella di Leonie. Sembrava che il volto della vecchia Custode rispecchiasse il suo attraverso i molti anni opachi a venire. *Tra mezzo secolo sarò esattamente come lei... Ma no! No! Non lo sarò, non lo sarò*!

Come tutte le Custodi, aveva appreso a barricare i propri pensieri. Sapeva, grazie a una strana chiaroveggenza, che Leonie si aspettava di vederla crollare e piangere, implorare e supplicare come una ragazza isterica; ma era stata la stessa Leonie a corazzarla, anni addietro, con quella calma gelida, con quell'autodominio assoluto. Lei era una Custode, istruita ad Arilinn; non si sarebbe dimostrata indegna. Posò le mani in grembo e attese, e infine Leonie fu costretta a parlare per prima.

— Un tempo — disse — un uomo che avesse cercato di sedurre una Custode sarebbe stato ucciso fra le torture.

— Quel tempo è passato da molti secoli — replicò Callista, con una voce spassionata quanto quella di Leonie. — E Andrew non ha tentato di sedurmi: mi ha offerto nozze onorevoli.

Leonie scrollò le spalle. — È la stessa cosa — disse. Rimase a lungo in silenzio; il silenzio si protrasse per parecchi minuti, e Callista sentì di nuovo che Leonie cercava di farle perdere l'autodominio, d'indurla a supplicare. Ma Callista attese, immobile, e fu di nuovo Leonie a dover rompere il silenzio.

— È così, dunque, che mantieni il tuo giuramento, Callista di Arilinn?

Per un attimo Callista provò una stretta dolorosa alla gola. Quel titolo veniva usato solo per una Custode, e lei l'aveva acquisito a un prezzo tanto terribile! E Leonie appariva così vecchia, così triste, così stanca!

Leonie è vecchia, si disse. *Desidera deporre il suo fardello, affidarlo alle mie mani. Sono stata addestrata così scrupolosamente, fin da quando ero bambina. Leonie ha lavorato e ha atteso con tanta pazienza il giorno in cui avrei potuto prendere il posto che mi preparava. Cosa farà, adesso*?

E poi al dolore subentrò la collera: collera contro Leonie, perché puntava sui suoi sentimenti. Rispose con voce calma.

— Per nove anni, Leonie, ho portato il peso del giuramento delle Custodi. Non sono la prima che chiede di deporlo, e non sarò neppure l'ultima.

— Quando io sono stata nominata Custode, era inteso che sarebbe stata una decisione valida per tutta la vita. Ho mantenuto il mio giuramento. Avevo sperato che tu fossi disposta a fare altrettanto.

Callista avrebbe voluto piangere e gridare *Non posso*, e implorare Leonie. Pensò, con desolato distacco, che sarebbe stato meglio se ci fosse riuscita. Leonie sarebbe stata più propensa a giudicarla inadatta, a lasciarla libera. Ma le era stato insegnato l'orgoglio: aveva lottato per conquistarlo e per armarsene, e adesso non poteva rinunciarvi.

— A me non è mai stato detto che dovevo pronunciare un giuramento a vita. E tu stessa mi hai avvertita che è un peso troppo grande perché sia possibile portarlo senza pieno consenso.

Con pazienza impassibile, Leonie replicò: — È vero. Eppure ti avevo creduta più forte. Bene, allora parlamene. Hai giaciuto col tuo innamorato? — Questa parola aveva un tono di disprezzo: era la stessa che lei aveva usato in precedenza per intendere «promesso sposo», ma questa volta l'inflessione offensiva le dava invece il significato di «amante», e Callista dovette trattenersi e dare fermezza alla propria voce prima di trovare la calma sufficiente per rispondere.

— No. Non sono ancora stata liberata dal mio giuramento, e lui è troppo uomo d'onore per chiedermelo. Io ho chiesto l'autorizzazione di sposarmi, Leonie, non l'assoluzione per un tradimento.

— Davvero? — ribatté Leonie, in tono incredulo, con un'espressione sprezzante sul volto freddo. — Dopo aver deciso d'infrangere il giuramento, mi sorprende che tu abbia atteso la mia risposta!

Questa volta Callista dovette fare appello a tutto l'autodominio per non prorompere in una sdegnata difesa di se stessa e di Andrew… e poi si accorse che Leonie le aveva gettato un'esca, per vedere se aveva perso davvero il comando dei sentimenti meticolosamente disciplinati. Conosceva quel gioco fin dai primi tempi del soggiorno ad Arilinn, e il sollievo di quel ricordo le mise addosso la voglia di ridere. L'ilarità sarebbe stata impensabile quanto le lacrime, in quel confronto solenne; ma c'era divertimento nella sua voce, e sapeva che Leonie se ne rendeva conto mentre lei diceva con tranquilla gaiezza: — Ad Armida c'è una levatrice, Leonie: mandala a chiamare, e chiedile di controllare se sono vergine.

Fu Leonie ad abbassare gli occhi; e infine disse: — Non sarà necessario, figliola. Ma sono venuta qui preparata ad affrontare, se era il caso, la rivelazione che tu eri stata violentata.

— Dai non-umani? No: ho sofferto paura, freddo, prigionia, fame, maltrattamenti, ma lo stupro mi è stato risparmiato.

— Non avrebbe avuto molta importanza, lo sai — disse Leonie, in tono molto gentile. — Naturalmente una Custode, in generale, non deve temere lo stupro. Sai benissimo, come lo so io, che se un uomo mette le mani su una Custode addestrata come te rischia la vita. Tuttavia, lo stupro è possibile. Certe Custodi sono state sopraffatte dalla violenza e all'ultimo momento non hanno osato fare appello alla forza per proteggersi. Perciò è questo che ero venuta a dirti, tra le altre cose: anche se fossi stata violentata veramente, avresti ancora una scelta, figlia mia. Non è l'atto fisico in se stesso a causare la differenza, lo sai. — Callista *non* lo sapeva, e ne rimase vagamente sbalordii a.

Leonie continuò, spassionatamente: — Se tu fossi stata presa contro la tua volontà, interamente senza il tuo consenso, non ci sarebbe nessuna differenza che non si potesse superare con un breve periodo d'isolamento, per guarirti dalle paure e dalle sofferenze. Ma anche se non si trattasse di stupro, se in seguito avessi giaciuto col tuo salvatore, per gratitudine o generosità, senza un'autentica partecipazione affettiva (come potresti aver fatto), neanche questo sarebbe irrevocabile. Un periodo d'isolamento, di riaddestramento, e tu potresti essere come prima, immutata, indenne, ancora libera di essere Custode. Questo non è di dominio pubblico: lo teniamo segreto, per ovvie ragioni. Ma tu hai ancora una scelta, figliola. Non voglio che tu creda di essere scacciata per sempre dalla Torre a causa di qualcosa che è accaduto indipendentemente dalla tua volontà.

Leonie parlava ancora quietamente, quasi impassibile: ma Callista sapeva che la stava implorando. Replicò, straziata dalla pietà e dalla sofferenza: — No, non è affatto così, Leonie. Ciò che è accaduto tra noi… È molto diverso. L'ho conosciuto e l'ho amato prima ancora di vedere la sua faccia in questo mondo. Ma lui è un uomo d'onore, e non mi chiederebbe mai d'infrangere il giuramento senza autorizzazione.

Leonie alzò gli occhi, e lo sguardo azzurro-acciaio sembrò all'improvviso il bagliore di un lampo.

— Lui è un uomo d'onore — chiese aspramente, — oppure tu hai paura?

Callista provò una fitta al cuore, ma rispose con voce ferma: — Io non ho paura.

— Non per te stessa, forse: lo riconosco! Ma per lui, Callista? Tu puoi ancora ritornare ad Arilinn senza inconvenienti, senza punizioni. Ma se non ritorni… vuoi che il sangue del tuo innamorato ricada sulla tua testa? Non saresti la prima Custode a causare la morte di un uomo!

Callista alzò la testa e schiuse le labbra per protestare, ma Leonie le impose silenzio con un gesto e continuò, implacabile: — Hai potuto toccargli la mano? Almeno questo?

Callista si sentì invadere da un senso di sollievo, un sollievo così grande che era quasi una sofferenza fisica e le toglieva le forze. Con la memoria totale dei telepati, l'immagine nel suo ricordo ritornò, annullando ogni altra cosa…

Andrew l'aveva portata fuori dalla caverna dove giaceva morto il Grande Felino, un cadavere carbonizzato accanto alla matrice infranta che aveva profanato. Andrew l'aveva avvolta nel proprio mantello e l'aveva issata davanti a sé, sul cavallo. Lei sentiva ancora, nel ricordo totale, come si era appoggiata a lui, con la testa sul suo petto, stretta nella curva delle sue braccia, col suo cuore che le batteva contro la guancia. Salva, riscaldata, felice, completamente serena. Per la prima volta da quando era stata nominata Custode, si sentiva libera: lo toccava e lui la toccava, gli stava tra le braccia, contenta. E durante quella lunga cavalcata fino ad Armida era rimasta così, avviluppata nel suo mantello, felice di una felicità che non aveva mai neppure sognato.

Quando l'immagine nella sua mente si comunicò a Leonie, l'espressione di quest'ultima cambiò. Infine lei disse, con la voce più gentile che Callista avesse mai udito: — È così, *chiya*? Allora, se Avarra avrà misericordia di te, può essere come tu desideri. Non l'avevo creduto possibile.

E Callista provò uno strano senso d'inquietudine. Dopotutto, non era stata completamente sincera con Leonie. Sì, per quei momenti lei era stata accesa d'amore, senza paura, contenta… ma poi la vecchia costrizione nervosa era ritornata a poco a poco, e adesso le era difficile perfino toccare la punta delle dita di Andrew. Ma senza dubbio era solo l'abitudine, l'abitudine degli anni, si disse. Certamente sarebbe andato tutto a posto.

Leonie disse, in tono gentile: — Dunque, figliola: ti renderebbe davvero tanto infelice, separarti dal tuo innamorato?

Callista si accorse che la calma l'aveva abbandonata. Disse (e sentì che la voce le si spezzava e che le lacrime le inondavano gli occhi): — Non vorrei più vivere, Leonie.

— È così... — Leonie la guardò per un lungo istante, con una tristezza terribile e remota. — E lui comprende quanto sarà difficile, figliola?

— Credo... sono sicura che potrò farglielo comprendere. Ha promesso che attenderà per tutto il tempo necessario.

Leonie sospirò. Dopo un momento disse: — Allora, figliola... figliola, non voglio che tu sia infelice. Come ho detto, il giuramento di Custode è troppo pesante per poter essere mantenuto senza pieno consenso. — Lentamente, in un gesto stranamente formale, tese le mani, a palmo in alto, verso Callista; la giovane donna posò le sue su quelle dell'altra, palmo contro palmo. Leonie fece un profondo respiro e disse: — Sei libera dal tuo giuramento, Callista Lanart. Davanti agli dei e davanti a tutti gli uomini, ti proclamo senza colpa e liberata dal vincolo, e lo sosterrò sempre.

Lentamente, le loro mani si staccarono. Callista tremava. Leonie prese il fazzoletto e le asciugò gli occhi. Disse: — Prego che siate entrambi abbastanza forti, allora. — Parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma s'interruppe. — Bene, credo che tuo padre avrà parecchio da dire al riguardo, mia cara, perciò andiamo a sentirlo. — Sorrise e continuò: — E poi, quando si sarà sfogato, gli diremo come stanno le cose, gli piaccia o no. Non aver paura, figliola mia: io non ho paura di Esteban Lanart, e non devi averne neppure tu.

Andrew attendeva nella serra che stava dietro l'edificio principale, ad Armida. Solo, guardava attraverso il robusto vetro ondulato i contorni delle lontane colline. Faceva caldo, lì dentro, e c'era un odore di foglie e di terriccio e di piante. La luce proveniente dai collettori solari lo costrinse a socchiudere gli occhi, fino a quando si fu abituato. Camminava tra le file di piante, bagnate dall'innaffiatura, e si sentiva isolato, infinitamente solo.

Gli capitava, di tanto in tanto. Quasi sempre si sentiva a suo agio, lì; più a suo agio di quanto si fosse mai sentito da quando, a diciotto anni, l'allevamento di cavalli nell'Arizona dove aveva trascorso l'infanzia era stato venduto per i debiti e lui era andato nello spazio come funzionario civile dell'impero, passando da un pianeta all'altro secondo la volontà degli amministratori e degli elaboratori. E lì l'avevano accolto bene, dopo i primi giorni. Quando avevano saputo che s'intendeva di allevamento e di addestramento di cavalli - una cosa rara, su Darkover, e ben retribuita - l'avevano trattato con rispetto, come un professionista specializzato. Si diceva che i cavalli di Armida fossero i migliori dei domini, ma solitamente gli addestratori venivano importati da Dalereuth, molto lontano nel sud.

E così, in generale, lì era stato felice, nelle settimane trascorse da quando era arrivato, come promesso sposo di Callista. La sua nascita terrestre era nota solo a Damon e a *Dom* Esteban, a Callista e a Ellemir: gli altri lo credevano semplicemente uno straniero venuto dai bassopiani al di là di Thendara. Incredibilmente, lì aveva trovato una seconda patria. Il sole era enorme, rosso-sangue, e le quattro lune che di notte orbitavano nel cielo bizzarramente violetto avevano strani colori e portavano nomi che lui non conosceva ancora: ma a parte questo, era diventata la sua patria…

La sua patria. Eppure c'erano momenti come quello, momenti in cui sentiva il suo crudele isolamento e sapeva che era soltanto la presenza di Callista a fargliela sentire come una patria. Nella luce meridiana della serra, adesso, stava vivendo uno di quei momenti. Si sentiva solo: perché? Nel mondo che gli era stato insegnato a chiamare suo, il mondo arido e spoglio del comando supremo terrestre, non c'era nulla che lui desiderasse. Ma ci sarebbe stata una vita per lui, lì, dopotutto? Oppure Leonie avrebbe ricondotto Callista al mondo alieno delle Torri?

Dopo molto tempo, si accorse che Damon stava dietro di lui, senza toccarlo - Andrew ci era ormai abituato, fra telepati - ma abbastanza vicino perché lui potesse sentirne la presenza confortante.

— Non preoccuparti così, Andrew. Leonie non è una megera. Vuole bene, a Callista. I legami del cerchio di una Torre sono i più stretti che noi conosciamo. Lei saprà quello che vuole veramente Callista.

— È appunto questo, che mi fa paura — disse Andrew, con la gola arida. — Forse Callista non sa quello che vuole. Forse si è affezionata a me unicamente perché era sola e spaventata. Temo il potere che quella vecchia ha su di lei. Il potere della Torre… Temo che sia troppo forte.

Damon sospirò. — Tuttavia può essere infranto. Io l'ho fatto. È stato difficile, non so dirti quanto… eppure mi sono finalmente costruito un'altra vita. E se tu dovessi perdere Callista in questo modo… meglio adesso che quando sarà troppo tardi per tornare indietro.

— Per me è già troppo tardi — replicò Andrew; e Damon annuì, con un sorriso turbato.

— Non voglio perdere anche te, amico mio — disse; ma pensò: *Tu fai parte di questa nuova vita che mi sono costruito con tanta fatica. Tu, e Ellemir, e Callista. Non potrei sopportare un'altra amputazione*. Ma non pronunciò quelle parole: si limitò a sospirare, restando accanto a Andrew. Nella serra, il silenzio si protrasse così a lungo che il purpureo sole, scendendo dallo zenit, perse forza, e Damon, con un altro sospiro, andò a regolare i collettori. Andrew gli chiese, di scatto: — Come puoi attendere con tanta calma? Cosa le sta *dicendo* quella vecchia?

Eppure aveva già imparato che lo spionaggio telepatico era considerato una delle colpe più vergognose in una casta di telepati. Non osava neppure cercare di porsi in contatto con Callista in quel modo. Sfogava la frustrazione camminando avanti e indietro.

— Calma, calma — protestò Damon. — Callista ti ama. Non si lascerà convincere da Leonie.

— Non ne sono più sicuro — ribatté Andrew, disperato. — Non vuole che la tocchi, che la baci...

Damon disse, gentilmente: — Mi pareva di avertelo spiegato: non *può*. Si tratta di... riflessi. Sono più profondi di quanto tu possa immaginare. L'abitudine di tanti anni non può essere annullata in pochi giorni; eppure posso dirti che si sta sforzando di superare questo... questo condizionamento profondo. Tu sai, vero?, che in una Torre sarebbe impensabile che lei ti prendesse la mano, come le ho visto fare qui, e lasciasse che tu le baciassi la punta delle dita. Hai un'idea della lotta che deve sostenere contro anni di addestramento e di condizionamento?

Suo malgrado, Damon stava ricordando un tempo della sua vita in cui aveva imparato, dolorosamente, a *non* ricordare: una lotta solitaria - tanto più terribile in quanto non era fisica - per soffocare i sentimenti verso Leonie, per soffocare perfino i pensieri, in modo che lei non intuisse mai ciò che le nascondeva. Non avrebbe mai osato immaginare un lieve contatto delle dita, come Callista aveva concesso a Andrew nel corridoio poco prima di salire da Leonie.

Con sollievo, vide che Ellemir era entrata nella serra. Lei passò tra le file di piante e s'inginocchiò davanti a un tralcio carico. Si rialzò, soddisfatta, e disse: — Se ci sarà un'altra giornata di sole, saranno maturi per le nozze. — Poi il sorriso le si spense quando scorse il volto teso di Damon e l'espressione disperata di Andrew. Si avvicinò in punta di piedi e cinse Damon con le braccia, sentendo che aveva bisogno della sua presenza, del suo contatto. Avrebbe desiderato confortare anche Andrew, quando lui disse, angosciato: — Anche se Leonie darà il consenso, cosa farà suo padre? *Lui* acconsentirà? Non credo che abbia molta simpatia per me...

— Ha simpatia per te — disse Ellemir. — Ma devi capire che è un uomo orgoglioso. Riteneva che Damon non andasse bene per me, ma io sono abbastanza adulta per fare ciò che voglio. Se mi avesse offerta a Aran Elhalyn, che scalda il trono a Thendara, ugualmente avrebbe pensato che non era degno di me. E per Callista, nessun uomo nato da donna andrebbe bene, neppure se fosse ricco quanto il signore di Carthon o se fosse il bastardo di un dio! E naturalmente, anche di questi tempi, è molto importante avere un figlio ad Arilinn. Callista doveva essere Custode di Arilinn, e per mio padre sarà duro rinunciarvi. — Andrew si sentì stringere il cuore. Ellemir proseguì: — Non preoccuparti! Credo che andrà tutto bene. Guarda, ecco Callista.

La porta in cima alla scala si aprì, e Callista scese nella serra. Tese le mani verso di loro, ciecamente.

— Non devo ritornare ad Arilinn — disse, — e mio padre ha dato il consenso alle nozze…

Poi crollò, singhiozzando. Andrew protese le braccia, ma Callista si scostò da lui e si appoggiò alla pesante vetrata, nascondendo il volto, con le fragili spalle scosse dalla violenza dei singhiozzi.

Dimenticando tutto tranne quella tristezza, Andrew fece per accostarsi; Damon gli toccò il braccio, e fece un cenno di diniego. Depresso, Andrew restò a guardare la donna che singhiozzava, incapace di sopportare la sua infelicità, incapace di rimediare in qualche modo, disperato e impotente.

Ellemir si avvicinò a Callista e la fece voltare, delicatamente. — Tesoro, non appoggiarti a quella vecchia vetrata quando ci siamo noi tre e puoi piangere sulle nostre spalle. — Asciugò le lacrime della gemella con l'orlo del grembiule. — Raccontaci tutto. Leonie è stata tanto terribile, con te?

Callista scrollò il capo, sbattendo le palpebre arrossate. — Oh, no, non avrebbe potuto essere più generosa…

Ellemir disse, scuotendo la testa con aria scettica: — E allora perché piangi come uno spettro che annuncia sventure? Noi stiamo qui ad aspettare, tormentandoci per timore che tu ci venga sottratta e ricondotta alla Torre: e poi, quando arrivi per dirci che è andato tutto bene, e noi stiamo per rallegrarci con te, cominci a piagnucolare come una serva incinta!

— No… — esclamò Callista. — Leonie… Leonie è stata generosa: credo che abbia capito, veramente. Ma nostro padre…

— Povera Callie — disse gentilmente Damon. — Anch'io so bene quanto può essere tagliente la lingua di tuo padre!

Andrew ascoltò quel vezzeggiativo con stupore e con un'acuta gelosia improvvisa. A lui non era mai venuto in mente, e quel grazioso abbreviativo, usato con tanta naturalezza da Damon, gli sembrava un'intimità che metteva in risalto il suo isolamento.

Rammentò che Damon, dopotutto, era un amico di famiglia fin da quando Callista era bambina.

Callista alzò gli occhi e disse, calma: — Leonie mi ha liberata dal giuramento, Damon, e senza riserve. — Damon intuiva la lotta angosciosa dietro quella calma controllata, e pensò: *Se Andrew la rende infelice, credo che l'ucciderò*. Ma disse soltanto: — E con tuo padre, naturalmente, è andata in un modo diverso. È stato terribile, eh?

Per la prima volta, Callista sorrise. — Terribile, sì, ma Leonie è più testarda di lui. Ha detto che non è possibile incatenare una nuvola. E mio padre se l'è presa con me. Oh, Andrew, ha detto cose tremende: che hai abusato della sua ospitalità, che mi hai sedotta…

— Vecchio tiranno! — esclamò indignato Damon. Andrew strinse le labbra, con furia silenziosa. — Se lo crede davvero…

— Adesso non lo crede più — disse Callista, e nei suoi occhi si accese un riflesso della vecchia gaiezza. — Lei gli ha ricordato che io non ho più tredici anni; che quando le porte di Arilinn si sono chiuse per la prima volta dietro di me, lui ha ceduto per sempre il diritto di darmi in matrimonio o di rifiutarmi; che anche se Leonie mi avesse giudicata inadatta e mi avesse rimandata dalla Torre prima che diventassi maggiorenne e venissi dichiarata donna, sarebbe stata *lei*, non lui, ad avere il diritto di trovarmi marito. E ha aggiunto molte altre verità che mio padre non ha gradito per niente.

— Lode a Evanda che hai ripreso a ridere, tesoro — disse Ellemir. — Ma nostro padre, come ha accolto queste sgradite verità?

— Ecco, non gli sono piaciute, come puoi immaginare — rispose Callista. — Ma alla fine non ha potuto far altro che rassegnarsi. Credo che fosse addirittura contento di poter litigare con Leonie: l'abbiamo assecondato sempre troppo, da quando è stato ferito. Ha cominciato a comportarsi come al solito, e forse anche a sentirsi un po' più se stesso. Poi, quando si è deciso a rassegnarsi brontolando, Leonie ha cominciato ad accattivarselo: gli ha detto che era fortunato ad avere due generi adulti che potranno dirigere la sua tenuta, in modo che Domenic possa prendere il suo posto in Consiglio, e due figlie che vivranno qui e gli terranno compagnia. Alla fine lui ha detto che Leonie gli aveva fatto capire che *io* non avevo bisogno di benedizioni per sposarmi, ma che tu dovevi andare a ricevere la sua benedizione.

Andrew era ancora incollerito. — Se quel vecchio tiranno crede che m'importi qualcosa della sua benedizione, o della sua maledizione… — cominciò; ma Damon gli posò la mano sul polso, interrompendolo.

— Andrew, questo significa che ti accoglierà nella sua casa come un figlio, e per il bene di Callista io penso che tu debba accettarlo con buona grazia. Callie ha già perso una famiglia quando ha deciso, per amor tuo, di non tornare ad Arilinn. A meno che tu lo odii tanto da non poter vivere in pace sotto il suo tetto…

— Non lo odio per nulla — replicò Andrew. — Ma posso prendermi cura di mia moglie nel mio mondo. Non voglio entrare in casa sua senza denaro, accettando la sua carità.

Damon disse, senza alzare la voce: — La carità, Andrew, è da parte tua e mia. Forse lui vivrà ancora molti anni, ma non potrà più camminare. Domenic deve prendere il suo posto in Consiglio. Il figlio minore è un ragazzino di undici anni. Se gli porti via Callista, lo lascerai in balia di estranei prezzolati, o di lontani parenti che verranno qui spinti dall'avidità, per vedere quante ossa possono spolpare. Se tu rimani qui e l'aiuti a dirigere la tenuta, e gli dai la compagnia di sua figlia, gli donerai molto più di quanto tu riceva.

Andrew rifletté, e si rese conto che Damon aveva ragione. — Comunque, se Leonie gli ha strappato il consenso contro la sua volontà…

— No, altrimenti non avrebbe offerto la sua benedizione — disse Damon. — Io lo conosco da sempre. Se gli dispiacesse acconsentire, avrebbe detto qualcosa come «prenditela, e che siate maledetti tutti e due». Non è così, Callista?

— Damon ha ragione: mio padre è terribile quando s'infuria, ma non è uomo da serbare rancore.

— Ancora meno di me — disse Damon. — Esteban ha questi scoppi di collera, ma poi tutto si sistema e lui ti riaccetta nel suo cuore con la stessa facilità con cui ti ha scacciato un momento prima. Può darsi che litigherete ancora, anzi ci sono molte probabilità: è un tipo suscettibile e irritabile. Ma non ti scodellerà vecchi rancori come piatti freddi!

Quando Ellemir e Damon se ne furono andati, Andrew guardò Callista e chiese: — È proprio questo ciò che vuoi, amor mio? Io non detesto tuo padre. Ero solo incollerito perché ti aveva fatto piangere. Se vuoi restare qui…

Callista alzò lo sguardo verso di lui: li riafferrò la vicinanza, il vecchio contatto che li aveva uniti prima che s'incontrassero, quel contatto che per lui era ben più vero del timido e impaurito sfioramento concessogli da Callista. — Se tu e mio padre non aveste potuto andare d'accordo, io ti avrei seguito dovunque, su Darkover o nell'impero delle stelle. Ma l'avrei fatto con un'angoscia smisurata. Questa è la mia casa, Andrew. Il mio desiderio più grande è di non andarmene mai più.

Dolcemente, Andrew si portò alle labbra la punta delle sue dita.

Disse, con voce tenera: — Allora sarà anche la mia casa, amor mio. Per sempre.

Quando Andrew e Callista seguirono gli altri in casa, trovarono Damon e Ellemir seduti fianco a fianco su una panca, accanto a *Dom* Esteban. Allorché entrarono, Damon si alzò e s'inginocchiò davanti al vecchio, mormorando qualcosa che Andrew non capì; e il nobile Alton disse, sorridendo:

— Hai dimostrato molte volte di essere un figlio, per me: non mi occorre altro. Ricevi la mia benedizione. — Posò la mano, per un momento, sulla testa di Damon. Il giovane, rialzatosi, si piegò a baciargli la guancia.

Dom Esteban guardò al di sopra della testa di Damon con un sorriso cupo. — Ann'dra, sei troppo orgoglioso per inginocchiarti e ricevere la mia benedizione?

— Non sono troppo orgoglioso, nobile Alton. Se vado contro la tradizione, in questo o in qualunque altra cosa, ti prego di ricordare che è per ignoranza delle consuetudini, non di proposito.

Dom Esteban accennò loro di sedersi accanto a Damon e Ellemir. — Ann'dra — disse, conferendo al nome un'inflessione darkovana, — del tuo popolo non conosco niente che sia veramente male ma conosco poche cose buone. Immagino che siate come tutti gli altri: alcuni buoni, altri cattivi, e in maggioranza né buoni né cattivi. Se tu fossi un malvagio, non credo che mia figlia sarebbe disposta a sposarti, mettendosi contro la tradizione e il buonsenso. Ma non puoi darmi torto se non sono entusiasta di dare la mia figlia prediletta a uno di un altro mondo, anche se ha dimostrato di possedere coraggio e senso dell'onore.

Andrew, che si era seduto sulla panca accanto a Ellemir, le vide contrarre le mani quando *Dom* Esteban disse che Callista era la sua prediletta. Era una crudeltà, pensò, dirlo in sua presenza. Dopotutto, era stata Ellemir a restare a casa, da figlia devota, per tutti quegli anni. L'indignazione per la mancanza di tatto del vecchio rese più fredda la sua voce.

— Posso dire soltanto, signore, che amo Callista e che cercherò di renderla felice.

— Non credo che sarà felice, fra la tua gente. Hai intenzione di portarla via?

— Se tu non avessi dato il consenso al nostro matrimonio, signore, non avrei avuto altra scelta. — Ma davvero avrebbe potuto condurre nella zona terrestre quella sensitiva, cresciuta fra i telepati, per imprigionarla fra alti palazzi e macchinari, in mezzo a gente che l'avrebbe considerata una curiosità esotica? Il suo *laran* sarebbe stato giudicato un'assurdità o una ciarlataneria. — Così come stanno le cose, signore, sarò lieto di restare qui. Forse potrò dimostrarti che i terrestri non sono alieni come tu credi.

— Questo lo so già. Mi giudichi un ingrato? So benissimo che se non fosse stato per te, Callista sarebbe morta in quelle caverne e queste terre sarebbero ancora oppresse dalla tenebra maledetta.

— Credo che il merito sia stato di Damon, più che mio — osservò con fermezza Andrew. Il vecchio proruppe in una breve risata ironica.

— Dunque è come nelle favole: è giusto che come ricompensa voi otteniate le mie figlie in spose e metà del mio regno. Io non ho nessun regno da dare, Ann'dra, ma qui avrai un posto di figlio finché vivrai; e se vorrai, dopo di te l'avranno i tuoi figli.

Gli occhi di Callista traboccavano di lacrime. Scivolò dalla panca e s'inginocchiò accanto al padre. Mormorò: — Grazie. — Per un attimo, la mano del vecchio si posò sulle splendide trecce color rame. Chinatosi sopra di lei, *Dom* Esteban disse: — Bene, Ann'dra, vieni a inginocchiarti per ricevere la mia benedizione. — La voce aspra si era addolcita.

Con un senso di confusione che era per metà imbarazzo e per metà stordimento, Andrew s'inginocchiò accanto a Callista. Alla superficie della sua mente turbinavano pensieri a casaccio: che tutto ciò sarebbe sembrato assurdo agli altri terrestri, che bisognava adattarsi alle usanze locali... Ma a un livello più profondo avvertì un senso di calore umano. Sentì la tozza e callosa mano del vecchio posarsi sulla sua testa; e con la facoltà telepatica rivelatasi da poco tempo e alla quale non si era ancora abituato captò un bizzarro miscuglio di emozioni: tristi presentimenti uniti a una timida simpatia spontanea. Era sicuro che quanto percepiva era ciò che il vecchio provava per lui, e con sorpresa si accorse che non era molto diverso da ciò che provava lui stesso per il nobile Comyn.

Sforzandosi di dare alla voce un tono neutro, sebbene fosse certo che il vecchio poteva leggere ugualmente bene i suoi pensieri, disse: — Ti sono grato, signore. Cercherò di essere un bravo figlio.

Dom Esteban replicò, in tono burbero: — Come puoi vedere, avrò bisogno di due bravi figli. Senti, figliolo, hai intenzione di continuare a chiamarmi *signore* per il resto delle nostre vite?

— No di certo, parente. — Andrew usò la forma intima della parola, come faceva Damon. Poteva significare «zio», o qualunque altro parente stretto della generazione di un padre. Si alzò, e quando si scostò incontrò lo sguardo del giovane Dezi, silenzioso alle spalle di Esteban, carico di un'intensità collerica... sì, e di qualcosa che lui poteva percepire come risentimento e invidia.

Povero ragazzo, pensò. *Io vengo qui da estraneo, e mi trattano come se fossi un membro della famiglia. Lui fa parte della famiglia... e il* *vecchio lo tratta come un servo o un cane! Non mi sorprende che sia geloso*!

◆

CAPITOLO IV

Era stato deciso che il matrimonio avrebbe avuto luogo da lì a quattro giorni: un matrimonio senza sfarzo, con Leonie unica ospite d'onore e i vicini delle tenute circostanti invitati a festeggiare insieme alla famiglia. Il breve intervallo lasciava appena il tempo di portare la notizia all'erede di Esteban, Domenic, a Thendara, e di far venire da Serrais - se lo desideravano - i fratelli di Damon.

La notte prima delle nozze, le due gemelle rimasero sveglie fino a tardi, nella stanza che avevano diviso da bambine prima che Callista andasse alla Torre di Arilinn. Alla fine Ellemir disse, con un po' di tristezza: — Ho sempre pensato che il giorno del mio matrimonio ci sarebbero state grandi cerimonie, e abiti bellissimi, e tutti i nostri parenti a far festa insieme a noi; non immaginavo un matrimonio affrettato, alla presenza di pochi campagnoli! Con Damon per marito posso fare a meno del resto, però…

— Dispiace anche a me, Elli. So che è colpa mia — disse Callista. — Tu sposi un Comyn del dominio di Ridenow, quindi non c'è ragione perché non debba sposarti *di catenas*, con tutte le feste che desideri. Io e Andrew abbiamo rovinato tutto. — La figlia di un Comyn non poteva sposarsi *di catenas*, con l'antica cerimonia, senza l'autorizzazione del Consiglio dei Comyn, e Callista sapeva che non c'era speranza che il Consiglio la desse a uno straniero, a un nessuno… un terrestre! Perciò avevano scelto la forma più semplice, conosciuta come «matrimonio libero», che si poteva celebrare con una semplice dichiarazione di fronte a testimoni.

Ellemir sentì la tristezza nella voce della sorella e disse: — Come ama ripetere nostro padre, il mondo va come vuole e non come vorremmo tu e io. Damon ha promesso che alla prossima stagione del Consiglio andremo a Thendara e ci saranno feste per tutti.

— E per allora — aggiunse Callista, — il mio matrimonio con Andrew sarà consolidato da tanto tempo che niente potrà cambiarlo.

Ellemir rise. — Sarebbe davvero una sfortuna se a quell'epoca io fossi incinta e non potessi divertirmi! Anche se non lo giudicherei una sfortuna, avere subito un figlio da Damon.

Callista taceva, pensando agli anni nella Torre, dove lei aveva accantonato le cose che fanno sognare una ragazza, senza rimpiangerle perché non le conosceva. Sentendole nel tono di Ellemir domandò, esitando: — Vuoi subito un figlio?

Ellemir rise. — Oh, sì! Tu no?

— Non ci avevo pensato — disse Callista, lentamente. — Per tanti anni non ho mai riflettuto sul matrimonio, l'amore o i figli… Immagino che Andrew vorrà dei figli, prima o poi: ma a me sembra che un figlio debba essere desiderato per se stesso, e non solo perché è mio dovere verso il clan. Ho vissuto tanti anni nella Torre, pensando solo al dovere verso gli altri, che credo di dover avere, prima, un po' di tempo da dedicare soltanto a me stessa. E… a Andrew.

Per Ellemir era incomprensibile. Come poteva, una donna, prendere marito senza pensare per prima cosa di dargli un figlio? Ma intuiva che per Callista era diverso. Comunque, rifletté con snobismo inconscio, Andrew non era un Comyn: non era poi così importante che Callista gli desse subito un erede.

— Ricorda, Elli, ho passato tanti anni pensando che non mi sarei mai sposata…

La sua voce era così triste e stranita che Ellemir non poté sopportarla. Disse: — Tu ami Andrew, e l'hai scelto liberamente. — Ma c'era una sfumatura interrogativa nelle sue parole. Callista aveva deciso di sposare il suo salvatore solo perché le sembrava la cosa più semplice?

Callista seguì quel pensiero e disse: — No. L'amo più di quanto so esprimere. Eppure c'è un altro vecchio detto, e finora non sapevo quanto è vero: nessuna scelta è priva di rimpianti, e porterà comunque più gioia e più angoscia di quanto possiamo prevedere. La mia vita mi sembrava immutabile, già decisa e così semplice: avrei preso il posto di Leonie ad Arilinn e avrei fatto il mio dovere fino a quando la morte o la vecchiaia mi avessero liberata da quel peso. E mi sembrava una vita accettabile. L'amore, il matrimonio, i figli… non ci pensavo neppure.

Le tremava la voce. Ellemir si alzò, andò a sedersi sull'orlo del letto della sorella, e le prese la mano nel buio. Callista fu sul punto di ritirarla, in un gesto inconscio, automatico; poi disse malinconicamente, più a se stessa che a Ellemir: — Dovrò imparare a non farlo.

Ellemir replicò, gentilmente: — Non credo che Andrew ne sarà entusiasta.

Sentì Callista rabbrividire a quelle parole. — È… un riflesso istintivo. È difficile abbandonarlo, così com'è stato difficile impararlo.

Ellemir disse, d'impulso: — Dovevi sentirti molto sola!

Le parole di Callista parvero salire da un abisso soffocante. — Sola? Non sempre. Nella Torre siamo più vicini di quanto si possa immaginare. Siamo ognuno parte degli altri. Tuttavia, come Custode ero sempre separata dagli altri, divisa da… da una barriera che nessuno poteva mai varcare. Sarebbe stato più facile, credo, essere veramente sola. — Ellemir sentiva che la sorella non parlava a lei ma a remoti ricordi impossibili da condividere, e che cercava di tradurre in parole qualcosa di cui non aveva mai voluto parlare.

— Gli altri, nella Torre, potevano… potevano esprimere in qualche modo quella vicinanza. Potevano toccarsi. Potevano amare. Una Custode impara un duplice isolamento. Essere vicina, più vicina di chiunque altro, a ognuna delle menti del cerchio della matrice, eppure… non essere mai completamente reale per loro. Mai donna, mai neppure un essere umano vivente. Solo… solo parte degli schermi e dei relè. — Callista s'interruppe, perduta in quella strana vita claustrale e solitaria che era stata la sua per tanti anni. — Molte provano, e non ci riescono. Finiscono col lasciarsi coinvolgere, in un modo o nell'altro, nell'aspetto umano degli altri uomini e delle altre donne della Torre. Durante il primo anno ad Arilinn ho visto sei ragazze arrivare per essere addestrate come Custodi, e fallire. E io ero fiera, perché riuscivo a sopportare l'addestramento. Non… non è facile — disse, pur sapendo che quelle parole erano ridicolmente inadeguate. Non davano un'idea dei mesi di rigorosa disciplina fisica e mentale fino a quando la mente si abituava all'incredibile potere, fino a quando il suo corpo riusciva a sopportare quei flussi e quelle tensioni inumane. Infine mormorò, in tono amaro: — Adesso vorrei aver fallito anch'io! — E s'interruppe, inorridita, nell'udire le sue stesse parole.

Ellemir disse: — Vorrei che non fossimo cresciute così lontane, *breda*. — Quasi per la prima volta, pronunciò la parola che significava «sorella» nel modo intimo: poteva significare anche «tesoro». Callista reagì al tono, più che alla parola.

— Non è che non… non ti volessi bene, o non ti ricordassi. Ma mi veniva insegnato (oh, non puoi immaginare come!) a tenermi lontana da ogni contatto umano. E tu eri la mia gemella: a te ero stata più vicina che a chiunque altro. Durante il primo anno, di notte piangevo fino a quando mi addormentavo, perché sentivo tanto la tua mancanza. Ma poi… poi hai finito col sembrarmi come tutto il resto della mia vita prima della partenza per Arilinn: una che avevo conosciuto soltanto in un sogno. Perciò in seguito, quando sono stata autorizzata a vederti di tanto in tanto, a farti visita, ho cercato di tenerti lontana, come parte del sogno, per non essere straziata a ogni nuova separazione. Le nostre vite erano divise, e io sapevo che doveva essere così.

La sua voce era più triste che se avesse pianto. Impulsivamente, ansiosa di confortarla, Ellemir si sdraiò accanto a lei e la strinse fra le braccia. Callista s'irrigidì al contatto e poi, sospirando, restò immobile; ma Ellemir sentiva lo sforzo che sua sorella compiva per non scostarsi. Pensò, con un violento slancio di collera: *Come hanno potuto farle questo? È una deformazione, come se l'avessero resa invalida o gobba.*

L'abbracciò e disse: — Spero che sapremo ritrovarci.

Callista tollerò quel gesto, sebbene non lo ricambiasse. — Lo spero anch'io, Ellemir.

— Mi sembrava spaventoso, pensare che non sei mai stata innamorata.

Callista replicò, in tono leggero: — Oh, non è tanto terribile. Eravamo così vicini, nella Torre, che in un modo o nell'altro, credo, eravamo sempre innamorati. — Era troppo buio per vedere il volto di Callista, ma Ellemir ne intuì il sorriso quando lei aggiunse: — Se ti dicessi che Damon era ancora ad Arilinn quando io ci sono andata per la prima volta, e che per un po' ho creduto di essere innamorata di lui? Sei molto gelosa?

Ellemir rise. — No, non molto.

— Lui era già un tecnico, e m'insegnava il controllo. Naturalmente, per lui non ero una donna: solo una delle ragazzine da istruire. Naturalmente, per lui le donne non esistevano, eccettuata Leonie… — Callista s'interruppe e si affrettò ad aggiungere: — È passato molto tempo.

Ellemir rise. — So che il cuore di Damon è tutto mio. Come potrei essere gelosa dell'amore che un uomo consacra a una Custode, legata da voti di verginità? — Poi udì le proprie parole e s'interruppe, costernata. — Oh, Callista, non intendevo…

— Io penso che intendessi proprio questo — disse gentilmente Callista. — Ma l'amore è amore, anche se non ha nulla di fisico. Se non l'avessi saputo prima, l'avrei scoperto nelle grotte di Corresanti, quando mi sono innamorata di Andrew. È amore, ed era vero, e se fossi in te non schernirei l'amore che Damon provava per Leonie, non lo giudicherei una fantasia di adolescente. — Pensò, ma non lo disse, che era bastato a turbare la serenità di Leonie, anche se nessuno, tranne lei, Callista, l'aveva mai intuito.

Ha fatto bene a mandare via Damon…

— Mi sembra strano, l'amore senza desiderio — osservò Ellemir. — E non del tutto reale, qualunque cosa tu dica.

— Diversi uomini mi hanno desiderata — replicò pacatamente

Callista, — malgrado i tabù. Succede. Quasi sempre non destava nulla, in me: mi dava solo l'impressione che… che insetti immondi mi strisciassero sulla pelle. Ma altre volte, quasi mi auguravo di sapere come desiderarli a mia volta.

All'improvviso, la sua voce si spezzò. Ellemir vi percepì una nota tesa, quasi di terrore. — Oh, Ellemir, Elli, mi sottraggo perfino al tuo contatto… Se mi ritraggo dal contatto della mia gemella… cosa farò con Andrew? Oh, Avarra abbia misericordia di me, quanto male dovrò fargli ancora?

— *Breda*, Andrew ti ama: senza dubbio comprenderà…

— Ma forse comprendere non basta! Oh, Elli, anche se fosse uno come Damon, che conosce la vita delle Torri e sa cos'è una Custode, io avrei paura! E Andrew non sa, o non capisce, e non esistono parole per dirglielo! E anche lui ha abbandonato l'unico mondo che conosceva: e cosa posso dargli, in cambio?

Ellemir disse, gentilmente: — Ma sei stata sciolta dal giuramento delle Custodi. — L'abitudine di molti anni, lo sapeva, non si poteva spezzare in un giorno; ma quando Callista si fosse liberata dalle sue paure, senza dubbio sarebbe andato tutto per il meglio. Tenne abbracciata Callista e disse, con sommessa tenerezza: — Non c'è da temere l'amore, *breda*, anche se ti sembra strano o spaventoso…

— Sapevo che non avresti compreso — replicò Callista, sospirando. — C'erano altre donne, nella Torre, donne che non vivevano secondo le leggi delle Custodi, che erano libere di condividere quella partecipazione. C'era tanto… tanto amore, tra noi, e io sapevo quanto le rendeva felici amare, o anche soltanto soddisfare il desiderio, quando non c'era amore ma soltanto… bisogno, e generosità. — Sospirò di nuovo. — Non sono ignorante, Ellemir — disse, con una strana dignità desolata. — Inesperta sì, a causa di ciò che sono, ma non ignorante. Ho imparato i modi per… per non accorgermene troppo. Così era più facile, ma io sapevo: oh, sì, sapevo. Come sapevo, per esempio, che tu hai avuto altri amanti prima di Damon.

Ellemir rise. — Non ne ho mai fatto mistero. Se non te ne parlavo, era perché conoscevo le leggi secondo le quali vivevi… o almeno conoscevo quello che ne può sapere un'estranea. E mi sembrava che fosse una barriera tra noi.

— Ma sicuramente dovevi sapere che t'invidiavo — disse Callista, e Ellemir si levò a sedere sul letto guardando la gemella con sorpresa scandalizzata. Potevano vedersi solo vagamente: una piccola luna verde, una falce sottilissima, stava librata nel cielo davanti alla finestra. Infine Ellemir disse, esitante: — Invidiavi… me? Io avevo pensato… ero convinta… che una Custode, vincolata dal giuramento, mi avrebbe disprezzata o avrebbe giudicato vergognoso che io... che una *comynara* non fosse diversa da una contadina, o da una femmina animale in calore.

— Disprezzarti? No. Se noi non ne parliamo molto, è per timore di non riuscire a sopportare la differenza. Anche le altre donne delle Torri, che non vivono nel nostro isolamento, ci vedono come estranee, quasi inumane... L'isolamento, l'orgoglio, diventano la nostra unica difesa, come per nascondere una ferita, per mascherare la nostra... la nostra incompletezza.

La voce di Callista era scossa, ma Ellemir pensò che il suo volto, nel fievole chiaro di luna, era disumanamente impassibile, come scolpito nella pietra. Le pareva che Callista fosse dolorosamente distante, che cercassero di parlarsi attraverso il grande abisso che le divideva.

Per tutta la vita, Ellemir aveva imparato a pensare che una Custode era qualcosa di remoto, molto superiore a lei, da riverire e quasi da venerare. Perfino sua sorella gemella era come una dea irraggiungibile. Ora, per un momento, provò una sensazione quasi vertiginosa di rovesciamento che squassava le sue certezze: adesso era Callista a guardarla con invidia, a essere inspiegabilmente più giovane di lei e molto più vulnerabile, non più ammantata nella remota maestà di Arilinn, una donna come lei, fragile, insicura... Disse, sussurrando: — Avrei voluto saperlo prima, Callie.

— Anch'io avrei voluto saperlo — replicò Callista, con un mesto sorriso. — Non venivamo incoraggiate a pensare a queste cose, né ad altro che non fosse il nostro lavoro. Solo adesso sto cominciando a scoprire me stessa come donna e... non so come cominciare. — A Ellemir sembrò una confessione incredibilmente triste. Dopo un attimo, Callista mormorò nell'oscurità: — Ellemir, della mia vita ti ho detto tutto quello che posso. Ora dimmi qualcosa della tua. Non voglio essere curiosa, ma tu hai avuto diversi amanti. Parlamene.

Ellemir esitò; ma sentiva che dietro quella domanda c'era qualcosa di più della semplice curiosità sessuale. C'era anche quella: e, considerando il modo in cui Callista era stata costretta a soffocare la sua sensibilità durante gli anni vissuti come Custode, era un buon segno e prometteva bene per l'imminente matrimonio. Ma c'era anche qualcosa di più, il desiderio di condividere qualcosa della vita di Ellemir durante gli anni della separazione. Reagendo impulsivamente, disse: — È stato l'anno in cui si è sposata Dorian. Tu hai conosciuto Mikhail?

— L'ho visto al matrimonio. — La loro sorella maggiore, Dorian, aveva sposato un cugino *nedestro* del nobile Ardais. — Sembrava un giovane gentile, cortese, ma non ho scambiato con lui che poche parole. Avevo visto raramente Dorian, dopo la mia infanzia.

— È stato quell'inverno — disse Ellemir. — Dorian mi aveva pregata di andare a passarlo con lei: si sentiva sola, ed era già incinta, e si era fatta poche amiche tra le donne delle montagne. Nostro padre mi aveva permesso di andare. E più avanti, quella primavera, quando Dorian era diventata troppo pesante e non provava più piacere a dividere il letto di Mikhail, io e lui eravamo così amici che ho preso il posto di nostra sorella. — Rise sommessamente al ricordo.

Callista esclamò, sbalordita: — Ma non avevi più di quindici anni!

Ellemir replicò, ridendo: — Per sposarsi bastano. Dorian non ne aveva di più quando si è sposata. E l'avrei fatto anch'io, se nostro padre non avesse voluto che restassi a mandargli avanti la casa!

Ancora una volta, Callista provò quell'invidia crudele, quel senso di alienazione disperata. Com'era stato semplice e giusto, per Ellemir! E com'era diverso, per lei! — Ce ne sono stati altri?

Ellemir sorrise nel buio. — Non molti. Quella volta ho scoperto che giacere con un uomo mi piaceva, ma non volevo essere oggetto di pettegolezzi come Sybil-Mhari (avrai sentito dire che si prende amanti tra le Guardie e perfino tra i paggi) e non volevo mettere al mondo un figlio che non mi sarebbe stato permesso di allevare, anche se Dorian giurava che se avessi avuto un figlio da Mikhail l'avrebbe adottato lei. E non volevo trovarmi sposata in fretta e furia a uno che non mi piaceva, perché sapevo che nostro padre l'avrebbe preteso se ci fosse stato uno scandalo. Perciò non ci sono più di due o tre uomini che potrebbero dire, se volessero, di aver avuto da me più della mano da baciare, alla festa del solstizio d'estate. Perfino Damon. Ha atteso con pazienza…

Proruppe in una strana risatina eccitata. Callista le accarezzò i morbidi capelli.

— Ormai l'attesa è quasi finita, tesoro.

Ellemir si rannicchiò vicino alla sorella. Sentiva le paure di Callista, la sua ambivalenza, ma le fraintendeva ancora.

Ha fatto voto di verginità, pensò, *è vissuta lontana dagli uomini, e non è sorprendente che abbia paura. Ma quando avrà compreso di essere libera, Andrew sarà dolce con lei, e paziente, e lei raggiungerà finalmente la felicità… una felicità come quella mia… e di Damon*.

Erano in lieve contatto telepatico, e Callista seguiva i pensieri di Ellemir: ma non voleva turbare la sorella dicendole che non era tanto semplice.

— Dobbiamo dormire, *breda*: domani è il giorno del nostro matrimonio, e domani notte — aggiunse, maliziosamente, — Damon non ti lascerà dormire molto.

Ridendo, Ellemir chiuse gli occhi. Callista rimase a guardare in silenzio nell'oscurità, con la testa di Ellemir sulla spalla. Dopo molto tempo, quando il filo del collegamento tra loro si assottigliò e Ellemir si smarrì nei sogni, Callista sentì che la sorella dormiva. Adagio, scese dal letto e andò alla finestra, a guardare il paesaggio inondato dalla luna. Rimase lì, ritta, fino a quando si sentì indolenzita e intirizzita, fino a quando le lune tramontarono e una pioggia fittissima cominciò a velare il vetro della finestra. Grazie alla dura disciplina di tanti anni, non pianse.

Posso accettarlo e sopportarlo, come ho sopportato tante cose. Ma Andrew? Posso sopportare quello che farà a lui, quello che potrà fare al suo amore? Restò immota, per ore, indolenzita, gelata, ma senza più accorgersene, con la mente rifugiata in uno dei regni al di là del pensiero dove le era stato insegnato a entrare per sfuggire alle idee tormentose, lasciandosi indietro il corpo freddo e dolorante che aveva imparato a disprezzare.

Nelle ore dell'alba la pioggia aveva lasciato il posto a un fine nevischio che batteva sui vetri. Ellemir si mosse, cercò a tentoni la sorella, poi si levò a sedere, costernata, vedendola immobile davanti alla finestra. Si alzò e la raggiunse, chiamandola per nome, ma Callista non l'udì e non si mosse.

Allarmata, Ellemir gridò. Callista, cogliendo la paura nella mente della sorella più che la voce, tornò a poco a poco in sé. — Tutto a posto, Elli — disse gentilmente, guardando il volto spaventato che la fissava.

— Sei così fredda, tesoro, così rigida e fredda. Torna a letto, lascia che ti scaldi — insistette Ellemir, e Callista lasciò che la riconducesse a letto, l'avvolgesse nelle coperte e la tenesse stretta a sé. Dopo molto tempo disse, quasi in un bisbiglio: — Ho sbagliato, Elli.

— Hai sbaglio? In cosa, *breda*?

— Avrei dovuto andare a letto con Andrew, quando mi ha portata via dalle caverne. Dopo tanto tempo trascorso da sola al buio, e dopo tanta paura, le mie difese erano cadute. — Con doloroso rimpianto, Callista ricordò come lui l'aveva portata via da Corresanti, e come lei si era abbandonata tra le sue braccia, riscaldata, senza paura. Ricordò che, per brevi istanti, le era sembrato possibile. — Ma c'era tanta confusione, qui: nostro padre era diventato un invalido, e la casa era piena di feriti. Tuttavia, allora sarebbe stato più facile.

Ellemir seguiva il suo ragionamento, e tendeva a darle ragione. Eppure Callista non era una donna capace di fare una cosa simile sfidando la collera del padre e violando il suo giuramento di Custode. E il nobile Alton sarebbe venuto a saperlo, come se Callista l'avesse gridato dai tetti.

— Anche tu eri sofferente, tesoro. Andrew ha capito, senza dubbio.

Ma Callista ne dubitava: la lunga malattia che l'aveva colpita dopo il salvataggio non era stata forse una specie di reazione a quell'incapacità? Forse, pensò, aveva perso un'occasione che magari non si sarebbe più ripresentata, l'occasione di unirsi a Andrew quando entrambi erano accesi dalla passione e non c'era posto per i dubbi e le paure. Perfino Leonie riteneva verosimile che l'avesse fatto.

Perché non l'ho fatto? E adesso, adesso è troppo tardi…

Ellemir sbadigliò, con un sorriso di felicità.

— È il giorno delle nostre nozze, Callista!

Callista chiuse gli occhi. *Il giorno delle mie nozze. E non posso condividere la sua gioia. Io amo come ama lei, eppure non sono lieta*… Provò il folle impulso di graffiarsi con le unghie, di percuotersi con i pugni, di punire la bellezza che era una vuota promessa, il corpo così simile a quello di una donna desiderabile… un guscio, un guscio vuoto. Ma Ellemir la guardava con aria turbata e interrogativa, e allora si costrinse a sorridere gaiamente.

— Il giorno delle nostre nozze — ripeté, e baciò la sorella. — Sei felice, tesoro?

E per un po', nella gioia di Ellemir, riuscì a dimenticare le proprie paure.

◆

CAPITOLO V

Quel mattino, Damon venne ad aiutare *Dom* Esteban a sistemarsi sulla sedia a rotelle che era stata costruita apposta per lui. — Così potrai assistere alle nozze stando seduto, e non disteso come un invalido su un letto.

— Mi dà un'impressione strana, stare di nuovo diritto — disse il vecchio, sostenendosi con entrambe le mani. — Ho le vertigini come se fossi già ubriaco.

— Sei rimasto sdraiato troppo a lungo. Ti abituerai presto.

— Be', è meglio star seduti piuttosto che appoggiati ai cuscini come una donna dopo il parto! E almeno le gambe le ho ancora, anche se non me le sento.

— Lei hai ancora — gli assicurò Damon. — E con qualcuno che spinga la sedia, potrai girare quanto vorrai, al pianterreno.

— Sarà un sollievo — disse Esteban. — Sono stanco di guardare il soffitto. La prossima primavera farò venire qui gli uomini e dirò di sistemarmi qualche stanza al pianoterra. Voi due — aggiunse, indicando a Andrew di accostarsi, — potrete prendere gli appartamenti che vorrete, al piano di sopra, per voi e per le vostre mogli.

— Sei molto generoso, suocero — disse Damon; ma il vecchio scosse la testa.

— Per niente. Ormai, non mi servirebbe più una camera che non fosse al pianterreno. Vi consiglio di andarvi a scegliere le stanze ora: lasciate il mio vecchio appartamento per Domenic, quando prenderà moglie; ma potete scegliere fra tutti gli altri. Se lo fate subito, le donne potranno trasferirsi appena sarete sposati. — E aggiunse, ridendo: — E mentre voi provvedete, io mi farò portare in giro da Dezi e mi riabituerò alla vista di casa mia. Ti ho già ringraziato, Damon, per questo?

Quando salirono al piano di sopra, Damon e Andrew cercarono Leonie. Damon le disse: — Desideravo chiederti una cosa, lontano dai suoi orecchi. Capisco abbastanza per sapere che *Dom* Esteban non potrà più camminare. Ma a parte questo, come ti sembra?

— Lontano dai suoi orecchi! — La Custode rise, fiaccamente. — Lui ha il *laran*, Damon: sa tutto, anche se forse, saggiamente, rifiuta di comprendere quanto significherà per lui. La ferita si è rimarginata da tempo, certo, e i reni non sono menomati. Ma il cervello non è più in comunicazione con le gambe e i piedi. Conserva un certo controllo sulle funzioni fisiologiche; ma senza dubbio, col passare del tempo, quando la parte inferiore del corpo si atrofizzerà, perderà anche quello. Il pericolo più grave è rappresentato dalle piaghe da decubito. Devi assicurarti che i servitori lo girino a intervalli di poche ore, perché, siccome non c'è la sensibilità, non sentirà neppure il dolore, e non saprà se una piega della stoffa, o qualcosa del genere, esercita una pressione sul suo corpo. Quasi tutti quelli che sono paralizzati muoiono quando tali piaghe s'infettano. Il processo si può ritardare, se gli arti sono mantenuti elastici con i massaggi, ma prima o poi i muscoli si atrofizzeranno.

Damon scosse la testa, sgomento. — E lui lo sa?

— Lo sa. Ma la sua volontà di vivere è forte: finché c'è quella, potrai farlo vivere decentemente. Per qualche tempo. Forse per anni. Poi... — Una lieve scrollata di spalle, con aria di rassegnazione. — Forse troverà una nuova volontà di vivere se avrà intorno dei nipoti. Ma è sempre stato un uomo attivo e orgoglioso. Non si rassegnerà facilmente all'inattività e all'impotenza.

Andrew disse: — Avrò bisogno del suo aiuto e del suo consiglio, per mandare avanti la tenuta. Ho cercato di arrangiarmi senza disturbarlo...

— Se me lo permetti, questo è un errore — osservò gentilmente Leonie. — È bene fargli sapere che c'è bisogno della sua competenza. Chiedigli consiglio più spesso che puoi.

Era la prima volta che Leonie si rivolgeva direttamente a lui, e il terrestre la fissò stupito. Possedeva una telepatia rudimentale, e gli bastava per capire che Leonie era a disagio davanti a lui: e lo turbava sentire che c'era qualcosa di più, adesso. Quando lei se ne fu andata, chiese a Damon: — Non ha simpatia per me, vero?

— Non credo che si tratti di questo. Si sentirebbe a disagio comunque, di fronte all'uomo cui deve dare in sposa Callista.

— Be', non posso darle torto se pensa che non sono degno di Callista: non credo che esista un uomo che lo sia. Ma poiché Callista la pensa diversamente...

Damon rise. — Credo che nessun uomo, il giorno delle nozze, si senta degno della sua sposa. Io devo rammentarmi continuamente che Ellemir ha acconsentito a sposarmi! Vieni, dobbiamo trovare gli alloggi per le nostre mogli.

— Non dovrebbe spettare a loro, la scelta?

Damon ricordò che Andrew non conosceva le loro consuetudini. — No: è tradizione che sia l'uomo a provvedere una casa per la moglie. Per pura cortesia, *Dom* Esteban ci offre la possibilità di trovarla e di prepararla prima del matrimonio.

— Ma loro conoscono la casa…

— Anch'io — replicò Damon. — Ho trascorso qui gran parte della mia adolescenza. Il figlio maggiore di *Dom* Esteban e io eravamo *bredin*, amici giurati. Ma tu non hai parenti nella zona terrestre, o servi giurati, che attendano il tuo ritorno?

— Nessuno. I servitori sono un ricordo del passato: nessun uomo deve servirne un altro.

— Tuttavia, dovremo assegnartene qualcuno. Se devi dirigere la tenuta per conto del nostro parente — (Damon usò la parola che solitamente veniva tradotta come «zio») — non avrai tempo di occuparti dei dettagli della vita normale, e non possiamo pretendere che le donne provvedano da sole a pulire e rammendare. E noi non abbiamo macchine, come le avete voi nella zona terrestre.

— Perché?

— Non abbiamo molti metalli. Del resto, perché dovremmo rendere inutili le vite degli altri, impedendo loro di guadagnarsi la zuppa e la carne con l'onesto lavoro? Oppure pensi davvero che saremmo tutti più felici se costruissimo macchine e ce le vendessimo l'uno all'altro, come fate voi? — Damon aprì una porta del corridoio. — Queste stanze non sono più state usate da quando la madre di Ellemir è morta e Dorian si è sposata. Sembrano in buono stato.

Andrew lo seguì nel grande soggiorno centrale dell'appartamento, continuando a pensare alla domanda di Damon. — Mi è stato insegnato che è degradante, per un uomo, servirne un altro: degradante per il servitore… e per il padrone.

— Per me sarebbe più degradante passare la vita al servizio di qualche macchina. E se possiedi una macchina, a tua volta ne sei posseduto, e passi il tuo tempo a servirla. — Damon pensò al proprio rapporto con la matrice, a quello di tutti i tecnici psi di Darkover… per non parlare delle Custodi.

Aprì tutte le porte della sala. — Guarda, da ogni lato del soggiorno centrale c'è un appartamento completo: camera da letto, salotto e bagno, stanzette per le ancelle delle donne (quando le sceglieranno), spogliatoi e così via. Le donne vorranno stare vicine, ma così avremo anche l'intimità quando lo desidereremo; e accanto ci sono altre stanzette, se un giorno ne avremo bisogno per i nostri figli. A te va bene? Lo spazio era assai più ampio di quello che una giovane coppia si sarebbe vista assegnare negli alloggi terrestri del personale sposato. Andrew accettò, e Damon chiese: — Vuoi l'appartamento di destra o quello di sinistra?

— Per me è lo stesso. Tiriamo a sorte lanciando una moneta?

Damon rise di cuore. — Anche voi avete questa usanza? Ma se per te è lo stesso, noi prenderemo l'appartamento di sinistra. Ellemir, ho notato, si alza sempre all'alba, e Callista ama dormire fino a tardi, quando può. Forse sarebbe meglio se la vostra camera da letto non fosse esposta al sole del mattino.

Andrew arrossì di un gradevole imbarazzo. L'aveva notato, ma non ci aveva pensato tanto da immaginare le mattine in cui si sarebbe svegliato accanto a Callista. Damon sorrise, amichevolmente.

— Mancano solo poche ore alle nozze, lo sai. E tu e io saremo fratelli; anche questo è piacevole. Ma è triste, comunque, che tu non abbia parenti o amici a! tuo matrimonio.

— Non ho amici, su questo pianeta. E non ho parenti vivi, in nessun posto.

Damon sbatté le palpebre, sbigottito. — Sei venuto qui senza famiglia, senza amici?

Andrew scrollò le spalle. — Sono cresciuto sulla Terra: un allevamento di cavalli, in un posto chiamato Arizona. Quando avevo diciotto anni, mio padre è morto e l'allevamento è stato venduto per pagare i debiti. Mia madre non è vissuta molto più a lungo, e io sono andato nello spazio come funzionario civile: e un funzionario civile deve servire dove lo mandano, più o meno. Poi sono finito qui, e il resto lo sai.

— Credevo che non ci fossero servitori, tra voi — disse Damon, e Andrew cercò di spiegargli la differenza tra il servizio civile e la servitù. Damon ascoltò con aria scettica, e infine osservò: — Un servitore dei computer e delle pratiche! Credo che io preferirei essere uno stalliere o un cuoco!

— Non ci sono padroni crudeli che sfruttano i servitori?

Damon scrollò le spalle. — Senza dubbio, così come certi uomini maltrattano i cavalli da sella e li ammazzano a furia di frustate. Però un uomo capace di ragionare può capire, un giorno, di aver sbagliato, e nella peggiore delle ipotesi gli altri possono fermarlo. Ma non c'è modo d'insegnare la saggezza a una macchina.

Andrew sorrise. — Sai? Hai ragione tu. Noi abbiamo un detto: non puoi lottare con un computer, ha ragione anche quando ha torto.

— Chiedi al maggiordomo di *Dom* Esteban o alla levatrice della tenuta, Ferrika, se si sentono maltrattati o sfruttati — disse Damon. — Sei telepate quanto basta per capire se ti dicono la verità. E allora, forse, ti deciderai a permettere a qualche uomo di guadagnarsi onorevolmente il salario al tuo servizio.

Andrew scrollò le spalle. — Lo farò, senza dubbio. Noi abbiamo un detto: quando sei a Roma, comportati come i romani. Roma, credo, era una città della Terra. È rimasta distrutta da una guerra o da un terremoto, molti secoli fa, e resta solo il proverbio…

Damon disse: — Anche noi ne abbiamo uno simile: non cercare di comprar pesce nelle Città Aride. — Si aggirò nella stanza che aveva scelto per sé e Ellemir. — Questi tendaggi non vengono arieggiati dai tempi di Regis IV! Dirò al maggiordomo di cambiarli. — Tirò il cordone di un campanello, e quando il maggiordomo si presentò gli diede gli ordini.

— Provvederemo prima di sera, mio signore, così voi e le vostre consorti potrete trasferirvi qui quando vorrete. E… nobile Damon, sono stato incaricato di farti sapere che tuo fratello, il nobile Serrais, è venuto ad assistere al tuo matrimonio.

— Molto bene, grazie. Se riesci a trovare dama Ellemir, pregala di venire qui ad approvare la nostra scelta — disse Damon. Quando il servitore fu uscito, fece una smorfia.

— Mio fratello Lorenz! La sua premura per le mie nozze, sospetto, potrebbe essermi gettata negli occhi senza farmi neanche un po' di male! Avevo sperato che venisse almeno mio fratello Kieran, o mia sorella Marisela: ma immagino che dovrei sentirmi onorato e andare a esprimere la mia gratitudine a Lorenz.

— Hai molti fratelli?

— Cinque. E tre sorelle. Io ero il minore dei maschi, e mio padre e mia madre avevano già troppi figli, quando sono nato. Lorenz… — Damon scrollò le spalle. — Per lui sarà un sollievo, immagino, che mia moglie sia di famiglia così altolocata da evitargli di dover mercanteggiare sulla parte di patrimonio spettante a un fratello cadetto. Io non sono ricco, ma non ho mai desiderato grandi ricchezze; e io e Ellemir avremo quanto basta per le nostre esigenze. Io e mio fratello Lorenz non siamo mai andati molto d'accordo. Kieran ha solo tre anni più di me: io e Kieran siamo *bredin*. Tra me e Marisela c'è solo un anno di differenza, e abbiamo avuto la stessa madre adottiva. Quanto agli altri fratelli e alle altre sorelle, siamo abbastanza civili quando ci incontriamo per la stagione del Consiglio, ma credo che nessuno di noi soffrirebbe troppo se non ci vedessimo mai. La mia casa è sempre stata questa. Mia madre era un'Alton, e io sono cresciuto qui vicino, e il figlio maggiore di *Dom* Esteban è venuto con me nei Cadetti. Abbiamo fatto il giuramento dei *bredin*. — Era la seconda volta che usava quella parola, la forma intima o familiare per «fratelli». Sospirò, e per un momento guardò nel vuoto.

— Eri un Cadetto?

— Molto mediocre — rispose Damon. — Ma nessun figlio di Comyn può evitare di diventarlo, se ha due gambe solide e non è cieco. Coryn era come tutti gli Alton: un militare nato, un vero ufficiale. Io ero diverso. — E rise. — Nel corpo dei Cadetti, c'è una battuta su un tale con due piedi destri e dieci pollici. Io ero così.

— Impacciato, eh?

Damon annuì. — Corvée di punizione undici volte ogni dieci giorni. Io sono destro, vedi. La mia madre adottiva, che era anche la levatrice della mia vera madre, diceva sempre che io ero nato capovolto e che da allora avevo sempre continuato allo stesso modo.

Andrew, che era nato mancino in una società dove prevaleva il destrismo, e che soltanto su Darkover aveva trovato le cose sistemate in modo da avere senso per lui, dalle posate agli attrezzi da giardinaggio, disse: — Posso capirti benissimo.

— Sono anche un po' miope, e questo non mi era di grande utilità, anche se mi ha aiutato a imparare a leggere. Nessuno dei miei fratelli è un abile scrivano: non sanno fare molto più che decifrare un cartello o scarabocchiare il loro nome su un documento. Ma io mi ci sono buttato come un matto, e una volta terminato il servizio nei Cadetti sono andato a Nevarsin e vi ho trascorso un paio d'anni, imparando a leggere e a scrivere e a disegnare carte topografiche e cose del genere. E allora Lorenz si è convinto che non sarei mai diventato un uomo. Quando mi hanno accettato ad Arilinn, la cosa non ha fatto altro che confermare la sua certezza: «mezzo monaco, mezzo eunuco», diceva. — Damon tacque, con un'espressione disgustata; poi aggiunse: — Nonostante questo, non è stato molto soddisfatto quando mi hanno mandato via dalla Torre, qualche anno fa. In memoria di Coryn (Coryn era morto, nel frattempo, ucciso da una caduta in montagna), *Dom* Esteban mi ha accettato nelle Guardie. Comunque non sono mai stato un vero soldato: ufficiale ospitaliero, maestro dei Cadetti per un anno o due. — Scrollò le spalle. — Questa è tutta la mia vita, e adesso basta con l'argomento. Senti, stanno arrivando le donne: possiamo far vedere gli appartamenti alle nostre mogli, prima che io sia costretto a scendere e a mostrarmi gentile con Lorenz.

Con sollievo, Andrew vide la sua espressione di solitudine e d'introspezione svanire all'ingresso di Ellemir e Callista.

— Vieni, Ellemir, guarda le stanze che ho scelto per noi.

Damon condusse Ellemir oltre una porta in fondo, e Andrew udì - o piuttosto percepì - che la stava baciando. Callista li seguì con gli occhi e sorrise. — Mi fa piacere vederli così felici.

— E sei felice anche tu, amor mio?

— Io ti amo, Andrew. Non mi è tanto facile rallegrarmi. Forse sono un po' meno spensierata per natura. Su, mostrami quelle che saranno le nostre stanze.

Callista approvò quasi tutto, ma di cinque o sei mobili disse che erano così vecchi da risultare pericolanti: chiamò un maggiordomo e gli ordinò di farli portar via. Poi chiamò le ancelle e impartì istruzioni sulla roba che dovevano andare a prelevare nel magazzino della biancheria da letto e da bagno, e ne mandò una a prendere i suoi abiti e a riporli negli enormi armadi dello spogliatoio. Andrew ascoltò in silenzio, e infine disse: — Sei una straordinaria padrona di casa, Callista.

La risata di lei era piena di gioia. — Tutta scena. Ho ascoltato Ellemir, ecco, perché non voglio sembrare ignorante di fronte ai suoi servitori. Me ne intendo pochissimo, di queste cose. Mi hanno insegnato a cucire perché le mie mani non dovevano mai stare in ozio, ma quando guardo Ellemir nelle cucine mi rendo conto che in fatto di governo della casa ne so meno di una ragazzina di dieci anni.

— Anch'io mi sento come te — confessò Andrew. — Tutto quello che ho imparato nella zona terrestre, ormai non mi serve più.

— Però sai addestrare i cavalli…

Andrew rise. — Sì, e nella zona terrestre era considerato un anacronismo, una specializzazione inutile. Quand'ero ragazzo, prendevo i cavalli da sella di mio padre e li domavo; ma quando ho lasciato l'Arizona pensavo che non avrei più cavalcato.

— Sulla Terra vanno tutti a piedi, allora?

Lui scosse la testa. — Veicoli a motore. Marciapiedi mobili. I cavalli erano un lusso per i ricchi eccentrici. — Andò alla finestra e guardò il paesaggio illuminato dal sole. — È strano, che fra tutti i mondi conosciuti dell'impero terrestre io sia capitato proprio *qui*. — Un leggero brivido lo scosse al pensiero che gli sarebbe stato facile lasciarsi sfuggire quello che adesso gli sembrava il suo destino, la sua vita, il vero scopo per il quale era nato. Desiderava disperatamente prendere Callista tra le braccia: ma, come se il suo pensiero fosse arrivato fino a lei, la vide sbiancare, diventare tesa. Sospirò e si scostò di un passo.

Callista disse, come completando un pensiero che non le interessava più: — Il nostro addetto ai cavalli è già vecchio, e adesso che mio padre non può più occuparsene, forse toccherà a te insegnare ai più giovani. — Poi s'interruppe e alzò il volto verso di lui, torcendo fra le dita l'estremità di una lunga treccia.

— Voglio parlarti — disse all'improvviso.

Andrew non aveva mai capito bene se lei aveva gli occhi azzurri o grigi: sembravano cambiare con la luce, e adesso erano quasi incolori. — Andrew, sarà troppo doloroso per te? Dividere una stanza quando non possiamo ancora… dividere il letto?

Andrew era già stato avvertito di questo la prima volta che avevano parlato di matrimonio: sapeva che lei era stata condizionata tanto profondamente che forse sarebbe trascorso molto tempo prima della consumazione del matrimonio. E allora le aveva promesso, senza che Callista gli chiedesse nulla, che avrebbe atteso finché fosse stato necessario, che non avrebbe cercato d'insistere. Ora, sfiorandole delicatamente la punta delle dita, mormorò: — Non preoccuparti, Callista. Te l'ho già promesso.

Un lieve rossore le invase lentamente le pallide guance. — Mi è stato insegnato che è… vergognoso suscitare un desiderio se non lo si può soddisfare. Tuttavia, se resterò lontana da te e *non* lo susciterò, cosicché i tuoi pensieri non possano influire su di me, allora forse le cose non cambieranno mai. Se restiamo insieme, allora (forse a poco a poco) tutto sarà diverso. Ma per te sarà doloroso, Andrew. — La faccia le si contrasse. — Non voglio che tu sia infelice.

Una volta - una volta soltanto, e con grande fatica, brevemente - lui ne aveva parlato con Leonie. Adesso, mentre guardava Callista, quel breve colloquio, difficile per entrambi, gli ritornò alla mente come se lui fosse stato di nuovo davanti alla *leronis*. Lei l'aveva avvicinato nel cortile, dicendogli con voce pacata: — Guardami, terrestre. — Andrew aveva alzato gli occhi, incapace di resistere. Leonie era così alta che i loro occhi erano allo stesso livello. Lei aveva detto, a voce bassa: — Voglio vedere a quale tipo di uomo sto dando la figlia che mi è cara. — I loro occhi si erano incontrati, e per un lungo istante Andrew Carr aveva avuto la sensazione che ogni pensiero della sua vita venisse messo sossopra ed esaminato da quella donna, come se in quell'unica occhiata, neppure lunga, lei avesse estratto la sua essenza interiore e l'avesse lasciata allo scoperto, fredda e tremante. Infine (non era durato più di un paio di secondi, ma gli era sembrata un'eternità) Leonie, sospirando, aveva detto: — Così sia. Sei onesto e buono e benintenzionato: ma hai un'idea di ciò che significa la preparazione di una Custode, e di quanto sarà difficile a Callista rinunciarvi?

Andrew avrebbe voluto protestare, ma si era limitato a scuotere la testa e a rispondere, umilmente: — Come posso saperlo? Ma cercherò di renderglielo più facile.

Leonie aveva esalato un sospiro che sembrava provenire dal più profondo del suo essere. Poi aveva detto: — Non puoi fare nulla, su questo mondo o su qualunque altro, per renderglielo più facile. Se sarai paziente e cauto (e fortunato), forse lo renderai *possibile*. Non voglio che Callista soffra. Eppure, nella scelta che ha compiuto ci sarà molta sofferenza. È giovane, ma non tanto da poter abbandonare il suo addestramento senza angoscia. L'addestramento che forma una Custode è lungo: non si può annullare in breve tempo.

Andrew aveva mormorato «Lo so...», e Leonie aveva sospirato ancora. — Lo sai? Me lo chiedo. Non si tratta solo di rimandare la consumazione del matrimonio per giorni, o forse per intere stagioni: questo sarà solo l'inizio. Lei ti ama, e desidera il tuo amore...

— Saprò pazientare fino a quando lei sarà pronta — aveva giurato Andrew: ma Leonie aveva scosso di nuovo la testa, dicendo: — Forse la pazienza non sarà sufficiente. Ciò che Callista ha appreso non può essere disimparato. Tu non vuoi sapere molto, a questo riguardo. Forse è meglio per te non saperlo.

Lui aveva protestato di nuovo: — Cercherò di renderglielo più facile. — E ancora una volta Leonie aveva scosso la testa, sospirando, e aveva ripetuto: — Non puoi far nulla per renderglielo più facile. I pulcini non possono ritornare nell'uovo. Callista soffrirà, e temo che tu soffrirai con lei; ma se sarai... se *sarete* fortunati, forse le darai una possibilità di ritornare sui suoi passi. Non sarà facile. Ma è possibile.

Allora Andrew aveva finito col prorompere, indignato: — Ma come potete fare una cosa simile a quelle bambine? Come potete distruggere così la loro vita? — Leonie non aveva risposto; aveva abbassato la testa e si era allontanata in silenzio. Quando Andrew aveva sbattuto le palpebre, lei se n'era già andata, rapida come un'ombra; e lui aveva cominciato a dubitare della propria lucidità, a chiedersi se lei era venuta lì davvero o se erano stati i suoi dubbi e le sue paure a creare un'allucinazione.

Callista, che ora gli stava davanti nella stanza destinata a loro dall'indomani, alzò di nuovo gli occhi, lentamente. Disse, in un sussurro: — Non sapevo che Leonie ti avesse avvicinato in quel modo. — E Andrew la vide stringere le mani, così convulsamente che le nocche spiccarono bianche come l'avorio. Poi lei disse, distogliendo lo sguardo: — Andrew, promettimi una cosa.

— Qualunque cosa, amor mio.

— Promettimi. Se mai... desidererai una donna, promettimi che la prenderai e non soffrirai inutilmente...

Andrew esplose: — Che uomo credi che io sia? Ti amo! Perché dovrei desiderare un'altra?

— Non posso pretendere... Non è né giusto né naturale...

— Ascoltami, Callista. — La voce di Andrew era gentile. — Ho vissuto molto tempo senza donne. Non mi risulta che mi abbia fatto molto male. Qualcuna, qua e là, mentre giravo tutto solo per l'impero. Niente di serio.

Callista abbassò lo sguardo sulla punta dei sandaletti di cuoio tinto. — È diverso. Uomini soli che vivono lontani dalle donne. Ma qui vivrai con me, dormirai nella stessa camera, mi sarai sempre vicino e saprai… — Non trovò più parole. Andrew avrebbe voluto prenderla tra le braccia e baciarla fino a farle perdere quell'espressione rigida e distaccata. Le posò le mani sulle spalle, ma la sentì tendersi al contatto e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Maledetti coloro che erano capaci d'imprimere simili riflessi patologici in una ragazza! Ma anche senza quel contatto sentiva l'angoscia di lei, l'angoscia e il senso di colpa. Callista disse, a bassa voce: — Non hai trovato una buona moglie.

Lui replicò, gentilmente: — Ho la moglie che voglio.

Entrarono Damon e Ellemir. Lei aveva i capelli scompigliati e gli occhi ardenti: aveva quello sguardo vitreo che Andrew associava a una donna eccitata. Per la prima volta da quando aveva incontrato le gemelle vide Ellemir come donna, non soltanto come la sorella di Callista, e la trovò attraente. O forse, per un momento, aveva visto in lei ciò che magari Callista poteva essere in futuro? Provò un fremito di rimorso. Era la sorella della sua promessa sposa, entro qualche ora sarebbe diventata la moglie del suo miglior amico, e fra tutte le donne era l'unica che lui non doveva guardare con desiderio. Distolse gli occhi, mentre Ellemir si riprendeva ritornando lentamente normale.

Lei disse: — Callie, dobbiamo far portare tende nuove: queste non vengono lavate o arieggiate fin da… — Cercò un'analogia. — Fin dai tempi di Regis IV. — Andrew comprese che era in stretto contatto telepatico con Damon, e sorrise tra sé.

Poco prima di mezzogiorno uno scalpitio di zoccoli risuonò nel cortile, e ci fu come un piccolo uragano: cavalieri, suoni, grida, rumori. Callista rise. — È Domenic: nessun altro arriva mai con tanta furia!

— Condusse Andrew nel cortile. Domenic Lanart, erede del dominio di Alton, era un ragazzo alto e sottile, con i capelli rossi e le lentiggini, in sella a un enorme stallone grigio. Buttò le redini a uno stalliere, balzò a terra, afferrò Ellemir e l'abbracciò con esuberanza; poi abbracciò anche Damon.

— Due matrimoni in una sola volta! — esclamò, trascinandoli con sé su per la scalinata. — Hai tirato in lungo il corteggiamento, Damon. Lo sapevo fin dall'anno scorso, che la volevi: perché è stata necessaria una guerra per spingerti a chiedere la sua mano? Elli, ma lo vuoi proprio un marito così riluttante? — Girò la testa, li baciò uno dopo l'altro, poi si staccò e si rivolse a Callista.

— E per te, un innamorato abbastanza insistente da indurti a lasciare la Torre! Sono ansioso di conoscere questo prodigio, *breda*.

— Ma la sua voce si era addolcita; e quando Callista lo presentò ad Andrew, il giovane si inchinò. Nonostante la chiassosa esuberanza e l'ilarità fanciullesca, aveva i modi di un principe. Le sue mani erano piccole e tozze, callose come quelle di uno spadaccino.

— Dunque tu sposi Callista? Immagino che a quella folla di vecchie dame e di parrucconi del Consiglio non piacerà: ma era tempo, che avessimo un po' di sangue nuovo in famiglia. — Si alzò in punta di piedi (Callista era alta, e Domenic - pensò Andrew - non aveva ancora finito di crescere) e le sfiorò lievemente la guancia con le labbra.

— Sii felice, sorella. Che Avarra abbia misericordia! La meriti, se osi sposarti così, senza l'autorizzazione del Consiglio e le *catenas*.

— *Catenas* — disse lei, sprezzante. — Avrei preferito sposare uno delle Città Aride e portare davvero le catene!

— Buon per te, sorella. — Domenic si rivolse a Andrew, mentre entravano nella sala. — Nel suo messaggio, mio padre ha detto che eri terrestre. Ho parlato con alcuni dei tuoi, a Thendara. Mi sembrano brave persone, ma pigre. Dei santissimi, hanno macchine per tutto: per camminare, per sollevarsi da un piano all'altro di un edificio, per portare il cibo in tavola. Dimmi, Andrew, hanno anche macchine per pulirsi? — Proruppe in una risata fanciullesca, mentre le ragazze ridacchiavano.

Domenic si rivolse a Damon. — Dunque non tornerai nella Guardia, cugino? Sei il solo maestro dei Cadetti accettabile che abbiamo avuto in molti secoli. Adesso ci sta provando il giovane Danvan Hastur, ma non funziona. I ragazzi hanno troppa soggezione di lui, e d'altronde è troppo giovane. Ci vorrebbe un uomo fatto. Hai qualche proposta?

— Provate con mio fratello Kieran — disse Damon, sorridendo. — A lui, la vita militare piace più che a me.

— Però eri un ottimo maestro dei Cadetti — replicò Domenic. — Mi piacerebbe che tornassi, anche se immagino che fare da governante a un branco di ragazzini non sia un lavoro da uomini.

Damon scrollò le spalle. — Ero lieto di avere la loro simpatia, ma non sono un soldato: e un maestro dei Cadetti dovrebbe essere capace di ispirare ai suoi allievi l'amore per quel genere di vita.

— Non troppo amore, comunque — disse *Dom* Esteban, che aveva ascoltato con interesse mentre si avvicinavano. — Altrimenti li indurirà troppo e li trasformerà in bruti, non in uomini. Finalmente sei arrivato, Domenic, ragazzo mio.

Il giovane rise. — Oh, no, padre: me la sto ancora spassando in una taverna di Thendara. Quello che vedi qui è il mio spettro. — Poi la gaiezza svanì dal suo volto quando vide il padre, magro, grigio, con le gambe immobilizzate e coperte da un manto di pelli di lupo. Cadde in ginocchio accanto alla sedia a rotelle. Disse, con voce spezzata: — Padre, oh padre, sarei venuto in qualunque momento se tu mi avessi fatto chiamare, davvero…

Il nobile Alton gli posò le mani sulle spalle. — Lo so, caro figliolo: ma il tuo posto è a Thendara, perché non posso andarci io. Eppure vederti mi rallegra più di quanto so dirti.

— Anch'io sono felice di rivederti — disse Domenic, rialzandosi. — È un sollievo vedere che stai bene e hai il morale così alto. Le notizie arrivate a Thendara dicevano che eri in punto di morte, o addirittura morto e sepolto!

— Non siamo a questo punto — replicò *Dom* Esteban, ridendo. — Vieni a sederti vicino a me, e raccontami cosa succede nella sede delle Guardie e al Consiglio. — Era facile capire, pensò Andrew, che quel ragazzo gioviale era la luce degli occhi di suo padre.

— Lo farò, padre, e con piacere; ma questa è una festa nuziale, e siamo qui per divertirci, e quello che avrei da raccontare non sarebbe molto allegro. Il principe Aran Elhalyn pensa che io sia troppo giovane per avere il comando delle Guardie, anche se tu sei qui ad Armida, ammalato, e lo ripete giorno e notte all'orecchio di Hastur. E Lorenz di Serrais… Perdonami, Damon, se parlo male di tuo fratello…

Damon scosse la testa. — Mio fratello e io non siamo in rapporti idilliaci, Domenic: di' pure quello che vuoi.

— Lorenz, quel maledetto volpone tortuoso, e il vecchio Gabriel di Ardais, che vuole la carica per quel prepotente incapace di suo figlio, non fanno altro che ripetere lo stesso ritornello: sono troppo giovane per comandare le Guardie. Stanno intorno ad Aran giorno e notte, con adulazioni e doni che hanno quasi l'aria di tentativi di corruzione, per convincerlo a nominare comandante uno dei due, mentre tu sei qui ad Armida. Tornerai prima della festa del solstizio d'estate, padre?

Un'ombra passò sul volto dell'invalido. — Sarà come vorranno gli dei, figlio mio. Credi che le Guardie accetterebbero di farsi comandare da un uomo inchiodato su una sedia, con le gambe più inutili delle pinne di un pesce?

— Meglio un comandante zoppo di un comandante che non sia un Alton — disse Domenic, con uno scatto d'orgoglio. — Io potrei agire in tuo nome e provvedere a tutto, purché tu fossi *là,* a comandare come hanno fatto gli Alton per tante generazioni.

Suo padre gli strinse forte le mani. — Vedremo, figlio mio. Vedremo cos'accadrà. — Ma quel pensiero, notò Damon, era bastato ad accendere nel nobile Alton una speranza, una decisione improvvisa. Sarebbe stato davvero capace di comandare di nuovo le Guardie da una sedia a rotelle, con Domenic al fianco?

— Purtroppo adesso non abbiamo una dama Bruna nella nostra famiglia — disse allegramente il ragazzo. — Senti, Callista, saresti disposta a impugnare la spada come ha fatto Bruna e a comandare le Guardie?

Callista rise, scuotendo la testa. Damon disse: — Non conosco quella storia. — Domenic la ripeté, sorridendo. — È una cosa di molte generazioni fa, non so quante: ma nei registri dei comandanti sta scritto che dama Bruna Levnier, quando suo fratello (che era il nobile Alton di allora) è rimasto ucciso, lasciando un figlio di appena nove anni, ha preso la madre del ragazzo in matrimonio libero, per proteggerla, come alle donne è consentito fare, e ha comandato le Guardie fino a quando l'erede ha raggiunto l'età per prendere il suo posto. E negli annali delle Guardie è detto anche che è stata un comandante straordinario. Non ti piacerebbe conquistarti la stessa fama, Callista? No? E tu, Ellemir? — Scosse la testa, con finta tristezza, quando le sorelle rifiutarono. — Ahimè, cosa sono diventate le donne del nostro clan? Non sono più quelle di una volta!

Adesso che erano raccolti intorno alla sedia di *Dom* Esteban, la somiglianza era schiacciante. Domenic era molto simile a Callista e a Ellemir, sebbene avesse i capelli più rossi, i riccioli più ribelli, le lentiggini fitte e dorate anziché lievissime. E Dezi, silenzioso e dimenticato dietro la sedia a rotelle, era come un riflesso sbiadito di Domenic. Domenic alzò la testa, lo vide, e gli batté amichevolmente la mano sulla spalla.

— Dunque sei qui, cugino? Sapevo che avevi lasciato la Torre. Non ti do torto. Io ci ho passato quaranta giorni, qualche anno fa, per le prove del *laran*, e non vedevo l'ora di andarmene! Te ne sei stancato o ti hanno buttato fuori?

Dezi esitò e distolse lo sguardo, e Callista s'intromise. — Alla Torre, comunque, non hai imparato il nostro galateo, Domenic. È una domanda che non si deve mai fare. È una questione che deve rimanere tra un telepate e la sua Custode; e se Dezi non vuole dirlo, è una scorrettezza imperdonabile chiederglielo.

— Oh, scusami — fece Domenic, bonariamente, e soltanto Damon notò l'espressione di sollievo di Dezi. — Ma io non vedevo l'ora di scappar via, e mi domandavo se anche tu la pensavi allo stesso modo. A certi piace. Guarda Callista: ha resistito quasi dieci anni. E tanti altri... Be', non era vita per me.

Damon, che osservava i due ragazzi, pensò con dolore a Coryn, che a quell'età era stato così simile a Domenic. Gli parve di riassaporare i giorni semidimenticati della sua adolescenza, quando lui, il più goffo dei Cadetti, era stato accettato tra loro grazie alla sua amicizia giurata con Coryn, il quale, come Domenic, era il più simpatico, il più energico e travolgente di tutti.

Quelli erano stati i giorni prima del fallimento, e dell'amore disperato, e dell'umiliazione bruciante… ma, pensò Damon, era stato prima che lui conoscesse Ellemir. Sospirò e le strinse la mano. Domenic, sentendo su di sé lo sguardo di Damon, alzò la testa e sorrise, e Damon si sentì cadere da dosso il peso della solitudine. Aveva Ellemir, e aveva per fratelli Andrew e Domenic. L'isolamento e la solitudine erano finiti per sempre.

Domenic prese amichevolmente il braccio di Dezi. — Sta' a sentire, cugino: se ti stancassi di ronzare intorno allo sgabello di mio padre, vieni a Thendara. Ti farò avere un grado nel corpo dei Cadetti… Posso farlo, vero padre? — Al cenno indulgente di *Dom* Esteban, aggiunse: — Hanno sempre bisogno di ragazzi di buona famiglia, e basta guardarti in faccia per capire che sei di sangue Alton, no?

Dezi rispose, senza alzare la voce: — È quello che mi hanno sempre detto. Altrimenti non avrei potuto passare attraverso il Velo, ad Arilinn.

— Be', nei Cadetti non ha importanza. Parecchi di noi sono bastardi di qualche nobile. — Domenic rise ancora, rumorosamente. — E gli altri sono poveri infelici, figli legittimi di un nobile, che soffrono e sudano per dimostrarsi degni del genitore. Ma io sono sopravvissuto per tre anni, e ci riuscirai anche tu: quindi vieni a Thendara e ti troverò qualcosa. La schiena di chi non ha un fratello è indifesa, dicono; e poiché Valdir è con i monaci a Nevarsin, sarò lieto di averti con me.

Dezi arrossì un poco. Poi disse: — Ti ringrazio, cugino. Resterò qui finché tuo padre avrà bisogno di me. Poi verrò con piacere. — Si voltò in fretta, premuroso, verso *Dom* Esteban. — Zio, cos'hai? — Il vecchio era impallidito e si era accasciato contro la spalliera della sedia.

— Niente — rispose *Dom* Esteban, riprendendosi. — Un momento di debolezza. Forse, come dicono tra le colline, una bestia selvatica è passata sul terreno della mia tomba. O forse è soltanto perché è il primo giorno che sto seduto dopo essere rimasto sdraiato per tanto tempo.

— Allora lascia che ti aiuti a tornare a letto: riposerai fino al momento delle nozze — disse Dezi. Domenic replicò: — Ti aiuterò io. — E mentre i due giovani si davano da fare, Damon notò che Ellemir li stava guardando con una strana espressione smarrita.

— Cosa c'è, *preciosa*?

— Niente, una premonizione, non so — rispose Ellemir, tremando. — Ma quando ha parlato, l'ho visto giacere come morto, qui, a questo tavolo…

Damon rammentò che di tanto in tanto, negli Alton, un lampo di precognizione accompagnava il dono del *laran*. Aveva sempre sospettato che Ellemir possedesse quella facoltà più di quanto credeva lei stessa. Ma represse l'inquietudine e disse, affettuosamente: — Be', non è un giovanotto, mia cara, e noi dovremo vivere qui. È logico che un giorno dovremo accompagnarlo all'ultimo riposo. Ma questo non deve turbarti, cara. E adesso, credo, dovrò andare a rendere omaggio a mio fratello Lorenz, visto che ha deciso di onorare le mie nozze con la sua presenza. Credi che riusciremo a evitare che lui e Domenic si azzuffino?

E mentre Ellemir riprendeva a pensare agli ospiti e ai festeggiamenti, il suo pallore si attenuò. Ma Damon avrebbe voluto condividere la sua precognizione. Che visione aveva avuto?

Andrew si guardava intorno, con un senso d'irrealtà, via via che il momento delle nozze si avvicinava. Il matrimonio libero era una semplice dichiarazione davanti a testimoni, e doveva compiersi al termine del pranzo offerto agli ospiti e ai vicini che erano stati invitati ai festeggiamenti. Andrew non aveva parenti o amici, lì; e sebbene quella mancanza non gli pesasse, ora che si avvicinava il momento si accorgeva d'invidiare a Damon perfino la presenza dell'austero Lorenz, che stava al suo fianco per la dichiarazione solenne che avrebbe fatto di Ellemir sua moglie, secondo la legge e la consuetudine. Com'era il proverbio che aveva citato Damon? «La schiena di chi non ha un fratello è indifesa». Ebbene, la sua era indifesa veramente.

Intorno al lungo tavolo nella Grande Sala di Armida, apparecchiato con la tovaglia più bella e con le stoviglie più sontuose, erano radunati tutti gli agricoltori, i piccoli proprietari e i nobili residenti a meno di un giorno di viaggio. Damon era pallido e teso, più bello del solito in un abito di pelle morbida, tinta e riccamente ricamata nei colori del suo dominio. A Andrew, quel verde e quell'arancione apparivano sgargianti. Damon porse la mano a Ellemir, che girò intorno al tavolo per andargli accanto. Era pallida e seria, in una veste verde, con i capelli raccolti in una reticella d'argento. Due ragazze - aveva spiegato a Andrew che erano state sue compagne di giochi, quando lei e Callista erano bambine: una era una nobildonna di una tenuta vicina, l'altra una ragazza del villaggio - vennero a mettersi dietro di lei.

Damon disse con voce ferma: — Amici miei, nobili, gentiluomini e gentildonne, vi abbiamo riuniti per testimoniare il nostro impegno. Siate tutti testimoni che io, Damon Ridenow di Serrais, nato libero e non impegnato con nessuna donna, prendo come libera consorte questa donna, Ellemir Lanart-Alton, col consenso dei suoi parenti. E proclamo che i suoi figli saranno dichiarati miei eredi legittimi e divideranno la mia eredità e il mio patrimonio, grande o piccolo che sia.

Ellemir gli prese la mano. La sua voce sembrava quella di una bambina, nell'enorme sala. — Siate tutti testimoni che io, Ellemir Lanart, prendo Damon Ridenow come libero consorte, col consenso dei nostri parenti.

Ci fu uno scoppio di applausi e risate e congratulazioni e abbracci e baci per la sposa e per lo sposo. Andrew strinse le mani di Damon, ma Damon l'abbracciò, com'era consuetudine, sfiorando con la guancia la guancia dell'amico. Poi Ellemir si strinse per un attimo a lui, alzandosi in punta di piedi, e per un attimo gli posò le labbra sulle labbra. Per un attimo, stordito, Andrew credette di aver ricevuto il bacio che Callista non gli aveva ancora dato, e la sua mente si offuscò. Per quel momento, non seppe quale delle due l'avesse baciato. Poi Ellemir lo guardò ridente e disse, a mezza voce: — È troppo presto perché tu sia ubriaco!

Gli sposi passarono oltre, ricevendo altri baci e abbracci e auguri. Andrew comprese che entro un istante sarebbe toccato a lui pronunciare la dichiarazione: ma sarebbe stato solo.

Domenic si chinò verso di lui e bisbigliò: — Se vuoi ti starò accanto io, come parente. Non farò altro che anticipare di pochi minuti la realtà.

Andrew si sentì commosso da quel gesto; ma esitava ad accettare. — Tu non sai niente di me…

— Oh, tu sei stato scelto da Callista, e questa è una testimonianza sufficiente in tuo favore — disse Domenic, in tono disinvolto. — Conosco mia sorella, dopotutto. — Si alzò con lui, come se la cosa fosse già decisa. — Hai visto la faccia acida di *Dom* Lorenz? È difficile immaginare che sia il fratello di Damon, no? Non credo che tu abbia visto la donna che ha sposato *lui*! Credo che invidi a Damon la mia graziosa sorella! — Mentre giravano intorno alla tavola, mormorò: — Puoi usare le stesse parole di Damon, o quelle che ti verranno in mente: non esiste una formula consacrata. Ma lascia a Callista il compito di dichiarare che i vostri figli saranno legittimi. Non per offendere, ma è una cosa che spetta al genitore di rango superiore.

Andrew mormorò un ringraziamento per il consiglio. Ormai era a capotavola, di fronte agli ospiti: era vagamente consapevole di Domenic che gli stava alle spalle, di Dezi all'estremità del tavolo, degli occhi di Callista fissi su di lui. Deglutì, sentendo la propria voce risuonare rauca.

— Io, Ann'dra — (un nome doppio, in darkovano, indicava almeno l'appartenenza alla nobiltà minore, e Andrew non aveva un'ascendenza che quella gente fosse disposta a riconoscere) — dichiaro davanti a voi testimoni che prendo Callista Lanart-Alton come libera consorte, col consenso dei suoi parenti… — Gli sembrava che ci fosse qualcos'altro da aggiungere. Ricordava una setta, sulla Terra, che celebrava i matrimoni in quel modo, davanti a testimoni; e in base a quel vago ricordo parafrasò, traducendo le parole da un'eco nella sua mente:

— La prendo per amarla e curarla, nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza e in povertà, nella salute e nella malattia, finché morte ci separi, e così m'impegno davanti a voi.

Lentamente, Callista girò intorno al tavolo per raggiungerlo. Indossava un abito vaporoso, cremisi ricamato d'oro. Quel colore spegneva i suoi capelli chiari e la faceva apparire più pallida. Andrew aveva sentito dire che quelli erano il colore e l'abito riservati a una Custode. Leonie, dietro di lei, era abbigliata allo stesso modo: aveva l'aria solenne e non sorrideva.

La voce sommessa di Callista era tuttavia quella di un'esperta cantante: sebbene fioca, si udì in tutta la sala. — Io, Callista di Arilinn — (e strinse le dita quasi convulsamente su quelle di lui, mentre pronunciava per l'ultima volta il titolo rituale), — avendo deposto per sempre la mia sacra carica col consenso della mia Custode, prendo quest'uomo, Ann'dra, come libero consorte. Dichiaro inoltre… — (le tremò la voce) — che se gli darò figli, saranno ritenuti legittimi davanti al clan e al Consiglio, per casta e per eredità. — Aggiunse (e Andrew sentì che c'era una sfida in quelle parole): — Siano testimoni gli dei, e le sacre cose di Hali.

In quel momento, Andrew vide gli occhi di Leonie fissi su di lui. Sembravano colmi di una tristezza incommensurabile, ma lui non aveva il tempo di domandarsene il perché. Chinò la testa, prese le mani di Callista e le sfiorò le labbra. Lei non si ritrasse da quel contatto; ma Andrew sapeva che si era barricata, che non la raggiungeva veramente, che in qualche modo era riuscita a sopportare quel bacio rituale di fronte ai testimoni solo perché sarebbe stato scandaloso se non l'avesse fatto. La desolazione che le leggeva negli occhi lo torturava, ma Callista sorrise e mormorò: — Erano parole molto belle, Andrew. Sono terrestri?

Lui annuì, ma non ebbe tempo di spiegare perché subito furono travolti in un tumulto di abbracci e di rallegramenti, come quello che era stato tributato a Damon e Ellemir. Poi s'inginocchiarono tutti per ricevere la benedizione di *Dom* Esteban e quella di Leonie.

Appena incominciarono i festeggiamenti, apparve evidente che il vero scopo della celebrazione era di permettere ai vicini di conoscere e giudicare i generi di *Dom* Esteban. Damon, naturalmente, era già noto di nome e di reputazione: era un Ridenow di Serrais e un ufficiale delle Guardie. Andrew rimase piacevolmente sorpreso nel vedersi accettato: sembrava che non attirasse molta curiosità. Sospettava - e in seguito ebbe la certezza di aver visto giusto - che in generale nessuno trovava da ridire su quello che faceva un nobile Comyn.

Tutti bevevano allegramente, e ben presto Andrew venne trascinato nelle danze. Parteciparono tutti: perfino l'austera Leonie, che prese il braccio del nobile Serrais per un breve giro. Ci furono giochi chiassosi: Andrew venne coinvolto in uno che, tra regole da far perdere la testa, comportava una quantità di baci. Durante un attimo di pausa, espresse a Ellemir la propria confusione. Lei aveva il volto accaldato, e Andrew sospettava che avesse bevuto in abbondanza quel vino dolce e pesante. Lei ridacchiò. — Oh, è un complimento per Callista, il fatto che le ragazze giudichino desiderabile suo marito. E poi, dal solstizio d'inverno a quello d'estate vedono solo i fratelli e i parenti: per loro, sei una faccia nuova e interessante.

Sembrava una cosa abbastanza ragionevole: tuttavia, quando dovette incominciare a scambiare baci con ragazzine ubriache, molte delle quali avevano passato da poco i dieci anni, Andrew cominciò a temere di essere troppo vecchio per quel genere di passatempo. Del resto, bere non gli era mai piaciuto molto neppure tra i suoi compatrioti, anche se conosceva tutti i loro scherzi. Guardava Callista con desiderio, ma - a quanto pareva - una delle regole non scritte stabiliva che il marito non doveva ballare con la moglie. Ogni volta che si avvicinava a lei, qualcuno si precipitava in mezzo e li teneva separati.

Infine la cosa divenne così manifesta che lui andò in cerca di Damon per chiedergli chiarimenti. Damon ridacchiò e disse: — Avevo dimenticato che non sei delle Colline di Kilghard, fratello. Non vorrai privarli del loro divertimento, vero? È un gioco in uso alle nozze, tenere separati marito e moglie perché non possano sgattaiolare via e consumare il matrimonio in privato, prima di essere messi a letto insieme. Allora tutti possono spassarsela, facendo gli scherzi che sono tradizionali in queste occasioni. — Rise di nuovo, e Andrew si chiese, preoccupato, cosa doveva aspettarsi ancora.

Damon seguì i suoi pensieri e disse: — Se le nozze si fossero celebrate a Thendara… Be', là sono più civili e raffinati. Ma qui conservano le usanze campagnole, e temo che siano molto vicine alla natura. A me non dispiace troppo: ma sono cresciuto qui. Alla mia età, mi buscherò qualche canzonatura in più: molti uomini si sposano quando hanno più o meno l'età di Domenic. E anche

Ellemir è cresciuta tra le colline, e ha canzonato tante spose novelle. Immagino che si divertirà come tutte le altre. Ma vorrei poter risparmiare questo a Callista. Lei è vissuta... così protetta. E una Custode che rinuncia alla sua carica è un bersaglio libero per le battute più oscene: ho paura che le stiano preparando qualcosa di pesante.

Andrew guardò Ellemir, che rideva e arrossiva in mezzo a un gruppo di ragazze. Anche Callista era circondata, ma aveva l'aria chiusa, infelice. Tuttavia Andrew notò, con sollievo, che sebbene molte donne ridacchiassero e arrossissero e ridessero, parecchie - soprattutto le più giovani - erano come Callista, intimidite e rosse in faccia.

— Bevi! — Domenic mise un bicchiere nelle mani di Andrew. — Non puoi restare lucido, a un matrimonio: è una mancanza di rispetto. Se non ti ubriacassi potresti diventare troppo impaziente e aggressivo con la sposa: vero, Damon? — Aggiunse una battuta a proposito del chiaro di luna, che Andrew non comprese ma che fece prorompere Damon in una risata un po' vergognosa.

— Vedo che stai consultando Andrew per avere consigli circa questa notte. Dimmi, Andrew, la tua gente ha una macchina anche per quello? No? — Domenic mimò un sollievo esagerato. — È già qualcosa! Temevo che avremmo dovuto organizzare una dimostrazione speciale!

Dezi stava fissando Damon. Era già ubriaco? Disse: — Sono contento che tu abbia dichiarato la tua intenzione di legittimare i tuoi figli: o mi sbaglio? Vuoi farmi credere che alla tua età non hai figli?

Con un sorriso gioviale, poiché un matrimonio non era l'occasione più adatta per offendersi a una domanda indiscreta, Damon rispose: — Non sono monaco né *ombredin*, Dezi, quindi suppongo che non sia impossibile: ma se li ho, le madri hanno trascurato d'informarmi della loro esistenza. Ma sarei stato lieto di avere un figlio, bastardo o no. — All'improvviso, la sua mente sfiorò quella di Dezi: ebbro, il ragazzo non era riuscito a barricarsi, e nel torrente della sua amarezza Damon afferrò l'unica cosa importante, rendendosi conto per la prima volta della causa della rabbia di Dezi.

Il ragazzo si credeva un figlio mai riconosciuto di *Dom* Esteban. Ma Esteban, si chiese Damon, si sarebbe comportato così con un figlio suo, comunque l'avesse generato? Ricordò che Dezi aveva il *laran*.

Poco dopo, quando ne parlò a Domenic, questi disse: — Non lo credo. Mio padre è un uomo giusto. Ha riconosciuto i figli *nedestro* avuti da Larissa d'Asturien, e ha assegnato loro diverse proprietà. È stato generoso con Dezi come avrebbe fatto con qualunque altro parente: ma se Dezi fosse suo figlio, sicuramente non l'avrebbe tenuto nascosto.

— L'aveva mandato ad Arilinn — ribatté Damon. — E tu sai che nessuno ci può andare, se non è di puro sangue dei Comyn. Nelle altre Torri non è così, ma ad Arilinn…

Domenic esitò. — Non voglio discutere le azioni di mio padre dietro le sue spalle — dichiarò infine, in tono fermo. — Vieni a chiederlo a lui.

— Ti sembra il momento adatto per una domanda del genere?

— Un matrimonio è il momento più adatto per risolvere le questioni di legittimità — rispose deciso Domenic; e Damon lo seguì, pensando che era tipico di quel ragazzo risolvere un problema simile appena si presentava.

Dom Esteban stava seduto un po' in disparte e parlava con una giovane coppia, premurosamente cortese e impacciata, che all'avvicinarsi del ragazzo si allontanò per ballare. Domenic chiese, bruscamente:

— Padre, Dezi è nostro fratello o no?

Esteban Lanart abbassò gli occhi sulla coperta di pelli di lupo che gli avvolgeva le gambe e disse: — Potrebbe esserlo, ragazzo mio.

Domenic chiese, seccamente: — E allora perché non è stato riconosciuto?

— Domenic, figliolo, tu non capisci queste cose. Sua madre…

— Una comune prostituta? — chiese il giovane, sbigottito e disgustato.

— Per chi mi prendi? No, naturalmente. Era una delle mie parenti. Ma… — Stranamente, il vecchio burbero arrossì per l'imbarazzo. Infine disse: — Be', ormai quella poverina è morta e non può più vergognarsene. Era la festa del solstizio d'inverno, ed eravamo tutti ubriachi, e quella notte lei ha giaciuto con me… e non con me soltanto, ma anche con quattro o cinque dei miei cugini. Perciò, quando è risultato che era incinta, nessuno di noi si è dichiarato disposto a riconoscere il figlio. Io ho fatto tutto quello che potevo, per lui, e basta guardarlo per capire che è di sangue Comyn: ma potrebbe essere mio, o di Gabriel, o di Gwynn…

Domenic era rosso in faccia, ma insistette. — Comunque, un figlio Comyn va riconosciuto.

Esteban era chiaramente a disagio. — Gwynn diceva sempre che intendeva farlo: ma è morto prima di decidersi. Io ho esitato a riferire a Dezi quella storia, perché ferirebbe il suo orgoglio molto più del fatto di essere un bastardo. Non credo che sia stato maltrattato — disse, in tono difensivo. — L'ho fatto venire a vivere qui, l'ho mandato ad Arilinn. Ha avuto tutto quello che può avere un erede *nedestro*, tranne il riconoscimento.

Damon rifletté, mentre tornava a ballare. Non c'era da stupirsi se Dezi era suscettibile e turbato: evidentemente, intuiva di portare addosso una vergogna che la sua condizione di bastardo non poteva spiegare. Era un disonore, per una ragazza di buona famiglia, essere così dissoluta. Sapeva che Ellemir aveva avuto diversi amanti: ma li aveva scelti con discrezione, e uno, almeno, era stato il marito della sorella, secondo una vecchia consuetudine. Non c'erano stati scandali. E non aveva mai corso il rischio di mettere al mondo un figlio che nessun uomo sarebbe stato disposto a riconoscere.

Quando Damon e Domenic l'avevano lasciato, Andrew era andato, tristemente, a prendersi un altro bicchiere. Pensava, cupo, che considerando ciò che l'attendeva quella notte avrebbe fatto bene a ubriacarsi il più possibile. Fra le usanze campagnole che Damon giudicava così spassose, e la certezza che lui e Callista non potevano consumare il matrimonio, sarebbe stata una notte nuziale atroce.

Pensandoci meglio… avrebbe dovuto camminare sul filo del rasoio: bere abbastanza per nascondere l'imbarazzo, ma restare lucido per ricordare la promessa a Callista, di non esercitare mai pressioni su di lei. La voleva (non aveva mai voluto una donna in vita sua come ora voleva Callista): ma lei doveva cedergli liberamente, in consonanza col suo desiderio. Sapeva bene che non avrebbe ricavato il minimo piacere da qualcosa che somigliasse sia pure lontanamente a uno stupro: e nello stato in cui adesso era Callista, non sarebbe stato niente di diverso.

«Se non ti ubriachi, potresti diventare troppo impaziente e aggressivo con tua moglie». Accidenti a Domenic e alle sue battute! Per fortuna nessuno - tranne Damon, che capiva il problema - sapeva cosa stava passando.

Se l'avessero saputo, pensò, probabilmente l'avrebbero giudicato uno spasso. Un altro scherzo osceno per le nozze!

All'improvviso si sentì angosciato, sconvolto… Callista! Callista era in difficoltà! Si affrettò a dirigersi verso di lei, lasciandosi guidare dalla sensibilità telepatica.

La trovò in fondo alla sala, inchiodata contro la parete da Dezi, che la bloccava con tutt'e due le braccia perché non potesse sfuggirgli. Il ragazzo si stava piegando come se volesse baciarla. Callista si torceva, cercando di sottrarsi alle sue labbra, implorando.
— No, Dezi, non voglio essere costretta a difendermi contro un parente…

— Adesso non siamo nella Torre, *domna*. Su, andiamo, un vero bacio…

Andrew abbrancò il ragazzo per una spalla e lo strappò via, sollevandolo di peso.

— Maledizione, lasciala stare!

Dezi lo guardò offeso. — Era solo uno scherzo tra parenti.

— Uno scherzo che a Callista non piace — disse Andrew. — Sparisci. Altrimenti…

— Altrimenti *cosa*? — ringhiò Dezi. — Mi sfiderai a duello?

Andrew guardò dall'alto in basso quel ragazzo esile, accaldato, inferocito, chiaramente ubriaco. Di colpo, la sua collera svanì. Tuttavia la consuetudine terrestre che stabiliva un'età legale per poter bere alcolici gli apparve saggia. — Sfidarti? Un accidente! — esclamò ridendo e fissando il ragazzo infuriato. — Ti rovescerò sulle mie ginocchia e ti sculaccerò da quel bambino cattivo che sei. Adesso vattene a farti passare la sbornia, e smettila d'infastidire gli adulti.

Dezi gli lanciò un'occhiata omicida, ma se ne andò; e Andrew si accorse che, per la prima volta dopo la dichiarazione, era rimasto solo con Callista.

— Cosa diavolo voleva?

Callista era cremisi come la sua veste vaporosa; ma cercò di buttarla in scherzo. — Oh, ha detto che ormai non ero più Custode ed ero libera di dare sfogo alla passione irresistibile che lui è convinto di suscitare in ogni cuore femminile.

— Avrei dovuto usarlo come straccio per lucidare il pavimento — replicò Andrew.

Lei scosse la testa. — No, no, io credo che abbia bevuto più di quanto può sopportare. E è un parente, dopotutto. Non è improbabile che sia figlio di mio padre.

Andrew, in effetti, l'aveva immaginato quando aveva visto Domenic e Dezi fianco a fianco. — Ma è possibile che tratti così una ragazza, se la crede sua sorella?

— Sorellastra — precisò Callista. — E tra le colline, sorellastre e fratellastri possono giacere insieme, se vogliono, e perfino sposarsi, sebbene si ritenga preferibile che non mettano al mondo figli. E a un matrimonio è logico aspettarsi scherzi pesanti: quindi, quello che ha fatto è solo scortese, non scandaloso. Io sono troppo sensibile, e lui, in fin dei conti, è molto giovane.

Era ancora scossa e turbata, e Andrew pensò di nuovo che avrebbe dovuto prendere quel ragazzo e usarlo per lucidare il pavimento; poi, troppo tardi, si chiese se non era stato duro con lui più del necessario. Non era il primo adolescente che beveva troppo e si rendeva importuno.

Parlò gentilmente, guardando il volto stanco e teso di Callista. — Presto sarà finita, amore.

— Lo so. — Callista esitò. — Sai… La consuetudine…

— Me l'ha detto Damon — replicò lui sarcastico. — Ci metteranno a letto insieme, tra una quantità di battute oscene.

Lei annuì, arrossendo. — Dicono che ciò incoraggi a generare un figlio: e in questa parte del mondo, come puoi immaginare, per una giovane coppia è una cosa molto importante. Perciò dobbiamo semplicemente… far buon viso a cattivo gioco. — Gli lanciò un'occhiata, arrossendo, e disse: — Mi dispiace. So che peggiorerà le cose…

Andrew scosse la testa. — Non credo — fece, sorridendo. — Anzi, una cosa del genere tenderebbe piuttosto a scoraggiarmi. — Scorse di nuovo il lampo di rimorso sul volto di lei, e provò l'impulso di consolarla, di rassicurarla.

— Ascolta — disse gentilmente, — pensa a questo: lascia che si divertano. Ma noi possiamo fare ciò che vogliamo, e sarà il nostro segreto, come è giusto. A suo tempo. Perciò possiamo metterci tranquilli e ignorare queste stupidaggini.

Callista sospirò e gli sorrise. Disse, a bassa voce: — Se pensi davvero così…

— Sì, amore.

— Ne sono lieta — disse lei, in un bisbiglio. — Guarda, le ragazze stanno trascinando via Ellemir. — E aggiunse prontamente, vedendo l'espressione sgomenta di lui: — No, non le fanno del male: è usanza che la sposa debba lottare un po'. Deriva dai tempi in cui le ragazze venivano sposate senza il loro consenso, ma ora è soltanto uno scherzo. Vedi? I servitori di mio padre l'hanno portato via, e anche Leonie si ritirerà, così i giovani potranno fare tutto il chiasso che vogliono.

Ma Leonie non si ritirò: venne accanto a loro, silenziosa e cupa nelle vesti cremisi.

— Callista, figliola, vuoi che rimanga? Forse in mia presenza gli scherzi saranno un po' meno indecorosi.

Andrew sentiva che Callista lo desiderava: ma lei sorrise e sfiorò la mano di Leonie, lievemente, come usava tra telepati. — Ti ringrazio, parente. Ma io… non devo cominciare privandoli del divertimento. Nessuna sposa è mai morta d'imbarazzo, e sono sicura che non sarò io la prima. — E Andrew, guardandola, si fece forza per sopportare senza proteste gli scherzi volgari ideati per una Custode che rinunciava alla verginità, e ricordò la ragazza coraggiosa che aveva scherzato perfino quando era prigioniera, sola e terrorizzata, nelle grotte di Corresanti.

È per questo che l'amo tanto, pensò.

Leonie disse, gentilmente: — Allora come vuoi, cara. Abbiti la mia benedizione. — Fece un inchino a entrambi, con aria grave, e se ne andò.

Come se, allontanandosi, avesse aperto le chiuse, una marea di giovani - uomini e donne - si avventò verso di loro.

— Callista, Ann'dra, qui perdete tempo: la notte sta passando. Non avete niente di meglio da fare, stanotte, che parlare?

Andrew vide Damon trascinato via da Dezi. Poi Domenic lo prese per mano e l'allontanò da Callista: vide le ragazze che la circondavano e gliela nascondevano. Una di loro gridò: — Te la prepariamo, Ann'dra, così non dovrai contaminare le sue sacre vesti!

— Venite! — gridò Domenic, allegrissimo. — Questi preferirebbero restare qui a bere tutta la notte, sono sicuro, ma adesso devono fare il loro dovere. Non si deve far attendere una sposa.

Andrew e Damon furono trascinati su per la scala, e spinti nel soggiorno dell'appartamento che avevano fatto preparare quel mattino. — Attenti a non confonderle, adesso — gridò con voce ebbra la guardia Caradoc. — Quando le spose sono gemelle, come fa un marito, soprattutto se è ubriaco, a capire se giace fra le braccia della donna giusta?

— E che differenza fa? — chiese un giovane. — Tocca a loro arrangiarsi, no? E quando la lampada è spenta, una donna è uguale all'altra. Se confondono la mano sinistra con la destra, che differenza fa?

— Cominceremo con Damon. Ha perso tanto tempo che adesso deve affrettarsi a fare il suo dovere verso il clan — disse allegramente Domenic. Damon venne spogliato rapidamente e avviluppato in una lunga vestaglia. La porta della stanza da letto fu aperta cerimoniosamente, e Andrew intravide Ellemir, in una camicia sottilissima di seta di ragno, con i capelli di rame sciolti sul seno. Era rossa in faccia e rideva irrefrenabilmente, ma Andrew sentiva che era sul punto di scoppiare in singhiozzi isterici. Basta, pensò. Era troppo. Tutti dovevano uscire e lasciarli in pace.

— Damon — disse solennemente Domenic, — ti ho fatto un dono.

Andrew notò, con un senso di sollievo, che Damon era abbastanza ubriaco da essere di buonumore. — Sei molto gentile, cognato. Dov'è?

— Ti ho preparato un calendario, con i giorni e le lune. Se farai il tuo dovere questa notte, vedi, ho segnato in cremisi il giorno in cui nascerà il tuo primo figlio!

Damon era rosso in faccia per lo sforzo di reprimere le risa. Andrew vedeva benissimo che avrebbe preferito gettare il calendario in faccia a Domenic; tuttavia l'accettò, e lasciò che l'aiutassero cerimoniosamente a mettersi a letto a fianco di Ellemir.

Domenic disse a Ellemir qualcosa che l'indusse a chinarsi e a nascondere la faccia tra le lenzuola; poi guidò i presenti alla porta, con burlesca solennità.

— E adesso, per poter passare la notte a bere tranquillamente, senza essere disturbati da quello che accadrà dietro queste porte, ho un altro dono per la coppia felice. Metterò uno smorzatore telepatico all'interno della stanza…

Damon si levò a sedere sul letto e scagliò un cuscino contro Domenic, perdendo finalmente la pazienza. — Adesso basta! — urlò. — Andatevene all'inferno e lasciateci in pace!

Come se non aspettassero altro (e forse era così), uomini e donne si affrettarono a ritirarsi verso la porta. — Damon — protestò Domenic, con aria di riprovazione, — non puoi frenare la tua impazienza ancora per un poco? Mia povera sorellina, in balia di una fretta così indecorosa! — Ma chiuse la porta, e Andrew sentì Damon accostarsi per sbarrarla. Almeno c'era un limite agli scherzi, e adesso Damon e Ellemir erano soli.

Ma ora toccava a lui. C'era solo un aspetto positivo, in quella storia, pensò rabbiosamente. Prima che quegli ubriachi avessero finito i loro scherzi, lui sarebbe stato troppo stanco - e troppo furioso - per fare altro che dormire.

Lo spinsero nella stanza dove Callista attendeva, circondata dalle amiche di Ellemir, dalle loro ancelle, dalle giovani nobildonne della campagna circostante. Le avevano tolto la veste cremisi, le avevano fatto indossare una camicia trasparente come quella di Ellemir e le avevano sciolto i capelli sulle spalle nude. Callista alzò lo sguardo verso di lui, e per un momento Andrew ebbe la sensazione che fosse molto più giovane di Ellemir: giovane, smarrita, vulnerabile.

Sentì che lei stava lottando per trattenere le lacrime. La timidezza e la riluttanza facevano parte del gioco: ma se lei fosse davvero crollata e si fosse messa a piangere, si sarebbero vergognati e risentiti perché rovinava il loro divertimento. L'avrebbero disprezzata per la sua incapacità di stare allo scherzo.

I bambini sanno essere crudeli, si disse Andrew, e molte di quelle ragazze erano soltanto bambine. Sebbene apparisse così giovane, Callista era una donna. Forse non era mai stata bambina: la Torre le aveva rubato l'infanzia… Si preparò a sopportare quello che sarebbe accaduto, sapendo che, per quanto fosse duro per lui, per Callista sarebbe stato anche peggio.

Tra quanto riuscirò a mandarli via, si chiese, *prima che lei crolli e pianga, e si rammarichi di piangere? Perché deve sopportare queste assurdità*?

Domenic l'afferrò saldamente per le spalle e lo girò in modo che voltasse la schiena a Callista.

— Fa' attenzione — l'ammonì. — Non abbiamo ancora finito, con te, e le donne non hanno ancora preparato Callista. Non puoi attendere qualche minuto? — E Andrew lasciò che Domenic facesse quello che voleva, preparandosi a prestare cortese attenzione agli scherzi che non capiva. Ma pensò con desiderio al momento in cui lui e Callista sarebbero rimasti soli.

O forse sarebbe stato peggio? Bene, in ogni caso prima doveva sopportare ancora questo. Lasciò che Domenic e gli uomini lo conducessero nella stanza accanto.

◆

CAPITOLO VI

Qualche volta, Andrew aveva la sensazione che la gioia di Damon fosse visibile: qualcosa che si poteva scorgere e misurare. In quei momenti, via via che i giorni si allungavano e l'inverno avanzava sulle Colline di Kilghard, Andrew non poteva fare a meno di provare un'amara invidia. Non portava rancore a Damon per la sua felicità: ma avrebbe voluto condividerla.

Anche Ellemir era raggiante. Qualche volta Andrew rabbrividiva pensando che i servitori di Armida, gli estranei, lo stesso *Dom* Esteban, notavano quella differenza e ne davano la colpa a lui: perché quaranta giorni dopo le nozze Ellemir appariva così felice, mentre di giorno in giorno Callista diventava più pallida e grave, più chiusa e addolorata.

Andrew non era infelice. Frustrato, sì, perché era una tortura essere così vicino a Callista - sopportare gli scherzi e le battute che toccavano, immaginava, a tutti gli sposi novelli della galassia - e essere separato da lei da una linea invisibile che non poteva varcare.

Eppure, se si fossero conosciuti normalmente, ci sarebbe stata una lunga attesa. Continuava a ripetersi che si erano sposati quando si conoscevano da meno di quaranta giorni. E così poteva stare con lei, imparare a conoscerla esteriormente come l'aveva conosciuta nella mente e nello spirito quando lei era nelle mani degli uomini-felini, imprigionata nell'oscurità delle caverne di Corresanti. Allora, quando per una ragione inspiegabile lei non era riuscita a collegarsi con nessuna mente di Darkover eccettuata la sua, i loro pensieri si erano toccati, così profondamente che neppure anni e anni di vita in comune avrebbero potuto creare un legame più stretto. Prima ancora di vederla l'aveva amata, per il suo coraggio di fronte al terrore, per ciò che avevano sopportato insieme.

Adesso stava imparando ad amarla anche per i dettagli esteriori: per la sua grazia, la voce dolce, il fascino lieve e la prontezza di spirito. Lei riusciva perfino a scherzare su quella frustrante separazione, e Andrew non ne era capace. E amava anche la gentilezza con cui trattava tutti: dal padre, invalido e spesso stizzoso, fino al più giovane e goffo dei servitori.

Una cosa cui non era preparato era il fatto di scoprirla così taciturna. Nonostante il suo spirito pronto e la vivacità con cui sapeva ribattere, Callista trovava difficile parlare delle cose che per lei erano importanti. Andrew aveva sperato che avrebbero potuto parlare insieme liberamente dei loro problemi, del suo addestramento nella Torre, del modo in cui le era stato insegnato a non reagire mai con la minima sensibilità sessuale. Ma lei taceva; e le poche volte che Andrew aveva tentato d'indurla a parlarne, Callista aveva distolto la faccia, balbettando e ammutolendo, con gli occhi pieni di lacrime.

Andrew si chiedeva se il ricordo era tanto doloroso, e si sentiva invadere nuovamente dall'indignazione per il modo barbaro in cui era stata deformata la vita di una giovane donna. Sapeva che alla fine lei si sarebbe sentita abbastanza libera da parlarne: non riusciva a pensare ad altro che potesse aiutarla a scrollarsi da dosso quella costrizione. Ma per il momento, poiché non voleva obbligarla a far nulla, neppure a parlare contro la sua volontà, attendeva.

Come Callista aveva previsto, non era facile esserle tanto vicino e tanto lontano. Dormire nella stessa stanza, sebbene non dividessero lo stesso letto; vederla assonnata e bellissima, al mattino, tra le lenzuola, vederla semisvestita, con i capelli sciolti sulle spalle… e tuttavia non osare più di un fuggevole contatto casuale. La sua frustrazione assumeva strane forme. Una volta, mentre lei era in bagno, Andrew, impacciato ma incapace di resistere, aveva preso la sua camicia da notte e se l'era portata appassionatamente alle labbra, aspirando la fragranza del suo corpo e il delicato profumo che lei usava. Si sentiva stordito e vergognoso, come se si fosse abbandonato a una perversione innominabile. Quando lei era tornata non aveva osato guardarla in faccia, comprendendo che la mente dell'uno era aperta a quella dell'altra e che Callista sapeva ciò che lui aveva fatto. Aveva evitato i suoi occhi e si era allontanato in fretta, perché non voleva affrontare il disprezzo - o la pietà - che immaginava sul volto di Callista.

Si era chiesto se lei avrebbe preferito che andasse a dormire altrove; ma quando gliel'aveva domandato, lei aveva risposto timidamente: — No, mi piace averti vicino. — Andrew aveva pensato che forse quell'intimità, anche se asessuata, era un primo passo necessario per il risveglio.

Quaranta giorni dopo le nozze, i venti e le raffiche di neve lasciarono il posto a pesanti nevicate, e Andrew si ritrovò occupatissimo a organizzare la sistemazione dei cavalli e del bestiame, a immagazzinare il foraggio in zone riparate, a ispezionare e approvvigionare i rifugi dei mandriani nelle valli più alte. Stava lontano per giorni e giorni, passando le giornate in sella e le notti in ripari all'aperto o in remote fattorie che facevano parte dell'immensa tenuta.

Allora comprese che *Dom* Esteban era stato saggio a insistere nel volere la festa nuziale. Sul momento, quando aveva saputo che il matrimonio sarebbe stato legale con uno o due testimoni, si era irritato col suocero perché non aveva acconsentito a celebrarlo in privato. Ma quella notte di scherzi e di battute pesanti aveva fatto di lui uno del luogo: non uno straniero venuto da chissà dove ma il genero di *Dom* Esteban, l'uomo alle cui nozze avevano assistito. Gli aveva risparmiato anni di sforzi per farsi accettare da loro.

Un mattino si svegliò e udì il secco frusciare della neve contro la finestra, e comprese che era arrivata la prima tempesta dell'inverno. Quel giorno non sarebbe uscito a cavallo. Rimase sdraiato ad ascoltare il vento che gemeva fra i tetti della vecchia casa, riesaminando mentalmente la sistemazione del bestiame affidato alle sue cure. Le fattrici nel pascolo sotto i picchi gemelli (c'era abbastanza mangime nei rifugi frangivento, e c'era un ruscello che - gli aveva detto il vecchio mastro stalliere - non ghiacciava mai completamente) se la sarebbero passata abbastanza bene. Avrebbe dovuto separare dal branco i giovani stalloni (forse si sarebbero azzuffati), ma ormai era troppo tardi.

C'era una luce grigia, oltre la finestra, attraverso il bianco vortice della neve. Non ci sarebbe stata l'aurora, quel giorno. Callista giaceva tranquilla nel suo lettino, dall'altra parte della stanza, e gli voltava le spalle, così che lui poteva scorgere solo le trecce sciolte sul guanciale. Callista e Ellemir erano assai diverse: Ellemir si alzava sempre all'alba, Callista non si svegliava mai prima che il sole fosse già alto. Tra poco avrebbe sentito Ellemir muoversi nell'altra metà dell'appartamento: ma era troppo presto.

Callista gridò nel sonno. Un grido di terrore. Ancora un incubo del tempo in cui era stata prigioniera degli uomini-felini? Con un balzo, Andrew le fu accanto: ma lei si levò a sedere, svegliandosi di colpo, e guardò nel vuoto, con la faccia stravolta per l'angoscia.

— Ellemir! — esclamò, trattenendo il respiro. — Devo andare da lei! — E senza rivolgere una parola o uno sguardo a Andrew scivolò fuori dal letto, afferrò una vestaglia e corse via.

Andrew la seguì con lo sguardo, sbigottito, pensando al legame tra le due gemelle. Si era accorto, vagamente, del vincolo telepatico che esisteva tra Ellemir e sua sorella: eppure anche le gemelle rispettavano l'una l'intimità dell'altra. Se il segnale di Ellemir era giunto alla mente di Callista, doveva essere davvero potente.

Turbato, cominciò a vestirsi. Si stava allacciando il secondo stivale quando sentì Damon nel salotto dell'appartamento. Andò a raggiungerlo, e il volto sorridente del cognato dissipò le sue paure.

— Devi esserti preoccupato, quando Callista è corsa via a precipizio. Credo che anche Ellemir si sia spaventata, per un momento: ma era più sorpresa che altro. Molte donne non ci vanno soggette, e Ellemir è così sana: ma immagino che un uomo non s'intenda molto, di queste cose.

— Allora non è ammalata gravemente?

— Se lo è, passerà a suo tempo — disse Damon, ridendo. Poi ridivenne serio. — Naturalmente adesso è depressa, povera ragazza, ma Ferrika dice che questa fase passerà fra dieci o venti giorni, perciò l'ho lasciata alle sue cure e al conforto di Callista. Un uomo non può far molto per lei, ora.

Andrew, sapendo che Ferrika era la levatrice della tenuta, comprese immediatamente quale doveva essere la causa dell'indisposizione di Ellemir. — È lecito farti le mie congratulazioni?

— Certamente. — Il sorriso di Damon era luminoso. — Ma la consuetudine vuole che le presenti a Ellemir, piuttosto. Vogliamo scendere a dire a *Dom* Esteban che avrà un nipote poco dopo il solstizio d'estate?

Esteban Lanart fu felice dell'annuncio, e Dezi commentò, con un sogghigno malizioso: — Vedo che sei molto ansioso di produrre il tuo primo figlio secondo il programma. Davvero ti sei sentito obbligato a rispettare il calendario che ti ha donato Domenic?

Per un istante Andrew pensò che Damon avrebbe scagliato la coppa contro Dezi, ma quello si trattenne. — No, avevo sperato che Ellemir potesse avere un anno o due per sé, senza queste preoccupazioni. Non sono l'erede di un dominio e non avevo bisogno urgente di un figlio. Ma lei lo voleva subito, e aveva il diritto di decidere.

— È tipico di Elli, davvero — disse Dezi, sorridendo senza più malizia. — Tutti i bambini che nascono nella tenuta, lei se li prende in braccio prima che compiano dieci giorni. Andrò a congratularmi con lei, quando si sentirà meglio.

Dom Esteban chiese, quando entrò Callista: — Come sta Ellemir?

— Dorme — rispose Callista. — Ferrika le ha consigliato di stare a letto più a lungo che può, al mattino, finché si sente poco bene: ma dopo mezzogiorno scenderà.

Prese posto accanto a Andrew ma evitò i suoi occhi, e lui si chiese se l'aveva rattristata vedere Ellemir già incinta. Per la prima volta, pensò che forse Callista voleva un figlio: immaginava che molte donne ci tenessero, anche se non se ne era mai fatto un problema.

La tempesta infuriò per più di dieci giorni, con pesanti nevicate, e poi lasciò il posto al cielo sereno e a venti rabbiosi che sollevavano la neve e l'ammucchiavano. E poi ricominciò a nevicare. I lavori, nella tenuta, si fermarono. Percorrendo le gallerie sotterranee, alcuni servitori andavano a curare i cavalli da sella e le mucche; ma non si poteva fare molto di più.

Armida sembrava stranamente silenziosa, senza Ellemir che incominciava a trafficare tutte le mattine di buon'ora. Damon, che la tempesta aveva costretto all'ozio, passava molto tempo accanto a lei. Lo turbava vedere l'effervescente Ellemir che giaceva pallida ed esausta fino a mattina inoltrata e rifiutava di toccare cibo. Era preoccupato per lei, ma Ferrika rideva del suo sgomento e diceva che tutti i mariti si agitano tanto alla prima gravidanza della moglie. Ferrika era la levatrice della tenuta di Armida, e aveva la responsabilità di far venire al mondo i bambini dei villaggi circostanti. Era una responsabilità tremenda, e lei era ancora molto giovane: aveva preso il posto di sua madre soltanto da un anno. Era una donna calma, solida, rotondetta, minuta e bionda; e poiché sapeva di essere giovane per quel lavoro, portava i capelli severamente nascosti da un berretto e indossava abiti semplici e austeri, cercando di sembrare più anziana.

La servitù cincischiava, senza le mani efficienti di Ellemir al timone, anche se Callista faceva del suo meglio. *Dom* Esteban si lamentava perché, sebbene in cucina ci fossero una decina di donne, il pane era sempre immangiabile. Damon sospettava che in realtà sentisse la mancanza della gaia compagnia di Ellemir. Era imbronciato e stizzoso, e rendeva difficile la vita a Dezi. Callista si dedicava al padre: suonava l'arpa e gli cantava ballate, giocava a carte con lui, gli stava seduta accanto per ore e ore col ricamo sulle ginocchia, ascoltando pazientemente i suoi interminabili racconti di battaglie e campagne del passato, degli anni in cui lui comandava le Guardie.

Una mattina Damon scese tardi e trovò la sala piena di uomini, quasi tutti quelli che quando il tempo era migliore lavoravano nei campi e nei pascoli. *Dom* Esteban, sulla sedia a rotelle, stava al centro, e parlava con tre uomini dal pesante abito ancora coperto di neve. Qualcuno aveva tagliato i loro stivali, e Ferrika stava inginocchiata ed esaminava loro i piedi e le mani. Il suo simpatico volto rotondo aveva un'espressione profondamente turbata; quando vide avvicinarsi Damon gli parlò in tono di sollievo.

— Nobile Damon, tu eri ufficiale ospitaliero delle Guardie a Thendara: vieni a dare un'occhiata.

Allarmato da quel tono, Damon si chinò a guardare l'uomo di cui Ferrika teneva i piedi. Gettò un'esclamazione costernata. — Cosa ti è successo?

L'uomo davanti a lui, alto e scarmigliato, con i lunghi capelli ancora gelati in ciocche rigide intorno alle guance arrossate, disse, nel pesante dialetto delle montagne: — Siamo rimasti bloccati per nove giorni, *Dom*, nel rifugio sotto il costone nord. Ma il vento ha abbattuto una parete e non siamo più riusciti ad asciugare i vestiti e gli stivali. Eravamo alla fame, e avevamo viveri solo per tre giorni: così, quando il tempo è migliorato, abbiamo pensato di cercare di arrivare fin qui, o a un villaggio. Ma c'era stata una valanga ai piedi della collina, sotto la vetta, e abbiamo passato tre notti là fuori. Il vecchio Reino è morto assiderato, e abbiamo dovuto seppellirlo nella neve, in attesa del disgelo, ammassandogli sopra un tumulo di pietre. Darrill ha dovuto portarmi fin qui… — Indicò, stoicamente, i piedi bianchi e congelati nelle mani di Ferrika. — Non posso camminare, ma non sono malridotto come Raimon e Piedro.

Damon scosse la testa, avvilito. — Farò tutto quello che posso, ragazzo, ma non ti prometto niente. Sono tutti ridotti così male, Ferrika?

La donna scosse la testa. — Certi non hanno quasi niente. E altri, come puoi vedere, stanno peggio di lui. — Indicò un uomo dai piedi anneriti, quasi maciullati.

Erano quattordici uomini in tutto. Damon li esaminò prontamente, uno dopo l'altro, separando in fretta dagli altri quelli che presentavano solo casi di congelamento limitato, alle dita dei piedi e delle mani e alle guance. Andrew stava aiutando i servitori a portar loro bevande calde e minestre bollenti. Damon ordinò: — Non date loro vino o liquori se non quando sarò sicuro delle loro condizioni. — Separò gli uomini meno gravi e disse al vecchio Rhodri, il maggiordomo di sala: — Conducili nella sala bassa, e chiama qualche donna ad aiutarli. Lavategli bene i piedi con acqua calda e sapone e… — Si rivolse a Ferrika: — Hai estratto di fogliaspina bianca?

— Ce n'è un po' nella distilleria, nobile Damon: lo chiederò a dama Callista.

— Ungi loro i piedi con quello, e poi fasciali. Tienili al caldo, e dagli minestra calda e tè a volontà, ma niente bevande alcoliche di nessun genere.

Andrew l'interruppe. — E appena qualcuno dei nostri potrà uscire, dovremo mandare ad avvertire le loro donne che sono sani e salvi.

Damon annuì, rendendosi conto che quella era la prima cosa che avrebbero dovuto ricordare. — Ci pensi tu, fratello, ti dispiace? Io devo curare questi poveretti. — Mentre Rhodri e gli altri servitori conducevano gli uomini meno gravi nella sala bassa, si rivolse a quelli che erano rimasti, e che avevano le mani e i piedi congelati.

— Cos'hai fatto per loro, Ferrika?

— Ancora niente, nobile Damon: aspettavo il tuo consiglio. Non ho mai visto una cosa simile, in tanti anni.

Damon annuì, incupendosi. Una gelata come quella, quando lui era un bambino e abitava presso Corresanti, aveva fatto perdere agli uomini del villaggio le dita dei piedi e delle mani, a causa del congelamento. Altri erano morti d'infezioni o di cancrena. — Tu cosa faresti?

Ferrika rispose, esitante: — Non è la cura abituale, ma io immergerei i loro piedi nell'acqua, appena un po' più calda della temperatura del sangue. Ho già proibito agli uomini di massaggiarsi i piedi, per paura che si stacchi la pelle. Il congelamento è profondo. Saranno fortunati se non perderanno altro che quella. — Un po' incoraggiata nel vedere che Damon non protestava, aggiunse: — E farei impacchi caldi in tutto il corpo per riattivare la circolazione.

Damon annuì: — Dove l'hai imparato? Temevo di doverti proibire di ricorrere ai vecchi rimedi popolari, che fanno più male che bene. Questa è la cura usata a Nevarsin, e ho dovuto insistere e lottare per farla adottare per le Guardie, a Thendara.

La donna rispose: — Sono stata istruita nella Casa della Corporazione delle Amazzoni ad Arilinn, nobile Damon: là preparano le levatrici per tutti i domini, e sono esperte di cure e ferite.

Dom Esteban aggrottò la fronte. — Stupidaggini femminili! Quando ero ragazzo c'insegnavano che non bisogna scaldare un arto congelato ma massaggiarlo con la neve.

— Sì — fece l'uomo dai piedi gonfi. — Ho detto a Narron di massaggiarmi i piedi con la neve. Quando a mio nonno si erano congelati i piedi, sotto il regno di Marius Hastur…

— L'ho conosciuto, tuo nonno — l'interruppe Damon. — Ha camminato con due bastoni per tutto il resto della vita, e mi sembra che il tuo amico abbia cercato di assicurarti la stessa sorte, ragazzo mio. Fidati di me, e farò di meglio. — Si rivolse a Ferrika e disse: — Prova con gli impacchi, non solo con l'acqua calda: fogliaspina nera, molto forte. Attirerà il sangue negli arti e poi al cuore. E dagliene anche un po' nel tè, per attivare la circolazione. — Si girò di nuovo verso l'uomo e gli disse, in tono incoraggiante: — Questa cura viene usata a Nevarsin, dove il tempo è peggiore che qui, e i monaci dicono di aver salvato uomini che altrimenti sarebbero rimasti zoppi per tutta la vita.

— *Tu* non puoi aiutarci, nobile Damon? — implorò Raimon; e Damon, guardandogli i piedi bluastri, scosse il capo. — Non lo so, ragazzo, davvero. Farò tutto il possibile, ma è la cosa peggiore che abbia mai visto. È doloroso, ma…

— Doloroso! — Gli occhi dell'uomo si accesero di sofferenza e di furia. — Non sai dire altro, *vai dom*? Non significa nient'altro, per te? Non sai cosa significa per noi, soprattutto quest'anno? Non c'è una casa, a Adereis o Corresanti, che non abbia perso un uomo o anche due o tre per colpa di quei maledetti uomini-felini, e l'anno scorso il grano è rimasto a marcire nei campi senza che nessuno lo raccogliesse, e tra queste colline si è già alla fame! E adesso più di una decina di uomini robusti resteranno immobilizzati, sicuramente per mesi, e forse non potranno più camminare, e tu sai dire solo «È doloroso». — Rabbiosamente, nel pesante dialetto, imitò la voce di Damon.

— È tutto a posto per quelli come te, *vai dom*: voi non soffrirete la fame, qualunque cosa succeda. Ma mia moglie, i miei bambini? E la moglie di mio fratello e i suoi piccini, che ho preso in casa quando mio fratello è impazzito e si è ucciso nelle Terre Tenebrose, e quei gatti d'inferno si sono presi la sua anima? E la mia vecchia madre? E suo fratello, che ha perso un occhio e una gamba nella battaglia di Corresanti? Ci sono pochi uomini validi, nei villaggi, e anche le bambine e le vecchie lavorano nei campi: sono troppo pochi per provvedere al raccolto e badare alle bestie e perfino per abbacchiare le noci prima che la neve seppellisca tutto, e adesso metà degli uomini validi di due villaggi sono qui con le mani e i piedi congelati, forse azzoppati per tutta la vita… «Doloroso»!

Gli tremava la voce per la rabbia e la sofferenza, e Damon chiuse gli occhi sgomento. Era troppo facile, dimenticare. La guerra non finiva, dunque, quando c'era la pace? Lui sapeva uccidere i comuni nemici, o condurre contro di loro uomini armati; ma contro i nemici più grandi - la fame, le malattie, il maltempo, la perdita di uomini validi - era impotente.

— Io non posso comandare al clima, amico mio. Cosa vorresti che facessi?

— C'era un tempo (così mi raccontava mio nonno) in cui i Comyn, quelli delle Torri, le incantatrici e i maghi, sapevano usare le pietre delle stelle per guarire le ferite. Eduin - (l'uomo indicò la guardia al fianco di *Dom* Esteban) - ti ha visto guarire Caradoc perché non morisse dissanguato, quando la spada di un uomo-felino gli ha tagliato la gamba fino all'osso. Non puoi fare qualcosa anche per noi, *vai dom*?

Istintivamente, Damon strinse le dita sul sacchettino di pelle che portava al collo e che conteneva il cristallo-matrice ricevuto ad

Arilinn, quando era apprendista tecnico psi. Sì, poteva fare qualcosa. Ma da quando era stato allontanato dalla Torre… Si sentì stringere la gola per la paura e la ripugnanza. Era pericoloso e terribile anche solo pensare di fare qualcosa del genere fuori dalla Torre, senza la protezione del Velo elettromagnetico che difendeva i tecnici della matrice da pensieri e minacce provenienti dall'esterno…

Eppure l'alternativa era la morte e l'invalidità per quegli uomini, sofferenze indescrivibili, fame e carestia per i villaggi.

Disse (e sapeva che la sua voce tremava): — È passato tanto tempo, non so se posso fare ancora qualcosa. Zio…?

Dom Esteban scosse la testa. — Non ho mai posseduto simili facoltà, Damon. Il poco tempo che ho trascorso là l'ho dedicato a lavorare ai collegamenti e alle comunicazioni. Avevo pensato che quasi tutte le facoltà terapeutiche fossero andate perdute nelle epoche del caos.

Anche Damon scosse il capo. — No, alcune venivano insegnate ad Arilinn ancora quando c'ero io. Ma da solo non posso far molto.

Raimon disse: — *Domna* Callista. Lei era una *leronis*…

Anche questo era vero. Damon replicò, sforzandosi di dominare la voce: — Vedrò cosa posso fare. Per il momento, l'importante è vedere fino a che punto si può ristabilire la circolazione con mezzi naturali. Ferrika — disse alla giovane donna, che era tornata portando boccette e bottiglie di unguenti ed estratti d'erbe, — per ora lascio gli uomini alle tue cure. Dama Callista è ancora di sopra con mia moglie?

— È nella distilleria, *vai dom*: mi ha aiutata a trovare questa roba.

La distilleria era in un piccolo corridoio dietro la cucina: una stanza stretta, col pavimento di pietra e piena di scaffali. Callista, con i capelli avvolti in uno sbiadito fazzoletto azzurro, stava dividendo mazzetti di erbe secche. Ce n'erano altri, appesi alle travi o nelle bottiglie e nei barattoli. Damon arricciò il naso nel sentire l'acuto odore aromatico, mentre Callista si voltava verso di lui.

— Ferrika mi ha detto che ci sono dei casi gravi di congelamento. Vuoi che venga a fare gli impacchi caldi?

— Puoi fare qualcosa di meglio — disse Damon, posando la mano, in un gesto involontario, sulla matrice isolata. — Dovrò operare la rigenerazione delle cellule, con i più gravi, altrimenti io e Ferrika saremo costretti ad amputare dita delle mani e dei piedi, o anche peggio. Ma non posso farlo da solo: tu devi aiutarmi.

— Sicuro — disse Callista, e si portò automaticamente le mani alla matrice che aveva al collo. Stava già rimettendo i barattoli sugli scaffali. Poi si voltò… e s'immobilizzò, sbarrando gli occhi per il panico.

— Damon, non posso! — Restò sulla soglia, tesa: in parte già pronta per l'azione, in parte agghiacciata al ricordo delle circostanze.

— Sono stata sciolta dal giuramento! Mi è proibito farlo!

Damon la guardò, sbigottito, senza capire. Avrebbe compreso se Ellemir, che non aveva mai vissuto in una Torre e ne sapeva poco più di una persona comune, avesse parlato di quella vecchia superstizione. Ma Callista era stata Custode!

— *Breda* — le disse dolcemente, sfiorandole la manica nel tocco lievissimo in uso tra gli abitanti di Arilinn, — non ti chiedo un'azione da Custode. So che non puoi più entrare nei grandi relè e nei cerchi di energon: possono farlo solo quelle che vivono isolate e proteggono il loro potere nella clausura. Ti chiedo un semplice controllo, un lavoro che potrebbe compiere qualunque donna non vincolata dalle leggi delle Custodi. Lo chiederei a Ellemir: ma è incinta, e non sarebbe una cosa prudente. Certo tu sai di non aver perso quella facoltà: non la perderai mai.

Lei scosse il capo, ostinatamente. — Non posso, Damon. Tu sai che questo rafforzerebbe le vecchie abitudini, i vecchi… i vecchi modelli di comportamento che devo spezzare. — Restò immobile, bellissima, fiera, incollerita, e Damon maledisse tra sé i superstiziosi tabù che aveva assimilato. Come poteva credere a quelle assurdità? Disse, rabbiosamente: — Ti rendi conto di quello che c'è in gioco, Callista? Sai a quali sofferenze condanni questi uomini?

— Io non sono l'unica telepate di Armida! — ribatté Callista. — Ho sacrificato anni della mia vita, ma adesso basta! Credevo che tu, più di chiunque altro, l'avresti capito!

— Capito! — Damon si sentì invadere dalla rabbia e dalla frustrazione. — Ho capito che sei un'egoista! Hai intenzione di passare il resto della vita contando i buchi delle tovaglie e preparando le spezie per il pane d'erbe? Tu, che eri Callista di Arilinn?

— No! — Lei rabbrividì come se l'avesse percossa. Il suo volto era contratto dalla sofferenza. — Cosa stai cercando di farmi, Damon? Ho compiuto la mia scelta, e non potrei tornare indietro neppure se lo volessi! La mia scelta è fatta, per il meglio o per il peggio! Tu credi… — La voce le si spezzò: gli voltò le spalle perché non la vedesse piangere. — Tu credi che non mi sia chiesta, tante e tante volte, cos'ho fatto? — Si nascose la faccia tra le mani, con un gemito disperato. Non poteva più parlare, non poteva neppure alzare la testa, scossa dall'angoscia terribile che la dilaniava. Damon percepì la sofferenza che minacciava di sopraffarla, e che lei teneva a freno con uno sforzo disperato:

Tu e Ellemir avete la vostra felicità, e lei porta già in grembo tuo figlio. Ma io e Andrew, io e Andrew... Non sono mai stata capace neppure di baciarlo, di giacere tra le sue braccia, di conoscere il suo amore...

Damon si voltò, ciecamente, e uscì dalla distilleria, seguito dai singulti di Callista. La distanza non faceva nessuna differenza: la sua angoscia era con lui, *dentro* di lui. Se ne sentiva straziato, lottava per rafforzare le barriere, per escludere la disperata consapevolezza della sofferenza di lei. Damon era un Ridenow, ed era empatico, e le emozioni di Callista lo colpivano così profondamente che per qualche istante, accecato dal dolore di lei, avanzò brancolando nel corridoio, senza sapere dov'era e dove stava andando.

Beata Cassilda, pensò, *sapevo che Callista era infelice, ma non avevo idea che fosse così... I tabù che circondano una Custode sono troppo forti, e lei è cresciuta sentendo parlare continuamente delle punizioni terribili per la Custode che infrange il voto... Non posso, non posso chiederle niente che prolunghi la sua sofferenza anche di un giorno soltanto...*

Dopo un po' riuscì a interrompere il contatto, a ritrarsi in se stesso - o forse Callista aveva ristabilito l'autodominio - e a sperare, contro ogni logica, che l'angoscia di lei non avesse raggiunto Ellemir. Poi cominciò a chiedersi quali alternative aveva. Andrew? Il terrestre non era addestrato, ma era un telepate potentissimo. E Dezi... Anche se era stato allontanato da Arilinn dopo un paio di stagioni, doveva conoscere le tecniche fondamentali.

Ellemir era scesa e stava aiutando Dezi a lavare e fasciare i piedi agli uomini meno malridotti, nella sala bassa. Gli uomini gemevano e gridavano per il dolore via via che la circolazione si ristabiliva negli arti congelati: ma sebbene soffrissero terribilmente, Damon sapeva che erano assai meno gravi degli altri.

Uno alzò la testa verso di lui, con la faccia stravolta, e implorò: — Non possiamo neppure bere qualcosa, nobile Damon? Non ci guarirebbe i piedi, ma calmerebbe di sicuro il dolore.

— Mi dispiace — disse Damon. — Puoi avere tutta la minestra o il cibo caldo che vuoi, ma niente vino o liquori: rovinano la circolazione. Tra un po', Ferrika vi porterà qualcosa per attenuare i dolori e farvi dormire. — Ma sarebbe occorso ben di più per aiutare gli altri uomini, quelli con i piedi gravemente congelati. — Devo tornare a occuparmi dei vostri compagni, quelli ridotti peggio. Dezi...

Il ragazzo dai capelli rossi alzò la testa, e Damon gli disse: — Quando avrai finito di curare quegli uomini, vieni da me, per piacere.

Dezi annuì, e si chinò sull'uomo al quale stava spalmando sui piedi un unguento dall'odore fortissimo. Damon notò che aveva le mani agili e lavorava in fretta, abilmente. Si fermò accanto a Ellemir, che stava fasciando la mano congelata di un uomo, e le disse: — Non affaticarti troppo, tesoro.

Lei gli rivolse un sorriso gaio e fuggevole. — Oh, io sto male solo alla mattina presto. Dopo, a quest'ora, sto benone! Damon, puoi fare qualcosa per quei poveracci là dentro? Darrill e Piedro e Raimon giocavano con me e Callista quando eravamo bambini, e Raimon è fratello adottivo di Domenic.

— Non lo sapevo — disse Damon, un po' turbato. — Farò per loro tutto quello che posso, amore.

Tornò da Ferrika, che stava curando gli uomini più malconci, e l'aiutò a fasciarli, somministrando loro medicine per attenuare il dolore. Ma questo, lo sapeva, era solo l'inizio. Senz'altro aiuto che Ferrika e le sue medicine a base di erbe, quelli sarebbero morti o rimasti invalidi per tutta la vita. Nel migliore dei casi avrebbero perso le dita delle mani e dei piedi, restando immobilizzati per mesi.

Callista aveva ritrovato il suo freddo autodominio, e stava lavorando insieme a Ferrika per sistemare gli impacchi caldi. Ristabilire la circolazione era l'unico modo per salvare i piedi almeno in parte; e se si poteva restituire la sensibilità agli arti, sarebbe stata una vittoria. Damon la guardava con remota tristezza, senza biasimo. Perfino per lui era difficile vincere l'inquietudine alla prospettiva di dover tornare a lavorare con la matrice.

Leonie gli aveva detto che era troppo sensibile e vulnerabile e che, se avesse continuato, si sarebbe annientato.

E aveva detto anche che, se lui fosse stato una donna, sarebbe diventato una buona Custode.

Rammentò a se stesso, con fermezza, che allora non l'aveva creduto, e che si rifiutava di crederlo anche ora. Qualunque abile meccanico delle matrici era in grado di svolgere il lavoro di una Custode, si disse. E provava un brivido di paura all'idea di svolgerlo fuori dai confini protetti di una Torre.

Ma era necessario lì, e lì doveva essere fatto. Forse c'era bisogno dei meccanici delle matrici più al di fuori delle Torri che dentro... Damon comprese dove lo stavano portando quei pensieri sconnessi, e rabbrividì di fronte alla bestemmia. Le Torri - Arilinn, Hali, Neskaya, Dalereuth, e le altre sparse nei domini - rappresentavano la strada che aveva reso sicure le antiche scienze delle matrici di Darkover dopo i terribili abusi delle epoche del caos. Sotto la supervisione delle Custodi (vincolate dal giuramento, recluse, vergini, spassionate, escluse dalle tensioni politiche e personali dei Comyn), ogni operatore delle matrici veniva istruito scrupolosamente e messo alla prova per accertarne l'affidabilità, ogni matrice veniva sorvegliata e protetta contro gli abusi.

E quando una matrice veniva usata illegalmente, fuori dalle Torri e senza autorizzazione, accadevano cose tremende, come quando il Grande Felino aveva gettato sulle Colline di Kilghard tenebra, follia, distruzione e morte…

Damon sfiorò con le dita la sua matrice. Se ne era servito, fuori dalle Torri, per annientare il Grande Felino e purificare le Colline del terrore. *Quello* non era stato un abuso. E anche le guarigioni che si accingeva a operare non erano un abuso: erano lecite, approvate. Lui era un operatore specializzato delle matrici, eppure si sentiva irrequieto, a disagio.

Finalmente tutti gli uomini, gravi e meno gravi, erano stati medicati, fasciati, nutriti e messi a letto. A quelli peggio ridotti erano state somministrate le pozioni analgesiche di Ferrika; e la levatrice, insieme ad alcune delle sue donne, era rimasta a vegliarli. Ma Damon sapeva che, sebbene molti sarebbero guariti senza altre cure che una buona assistenza e unguenti medicamentosi, ce n'erano alcuni per i quali le cose sarebbero andate diversamente.

Su Armida, a mezzogiorno, era sceso il silenzio. Ferrika vegliava gli infortunati; Ellemir venne a giocare a carte col padre, e su richiesta di lui Callista portò la sua arpa, se l'appoggiò sulle ginocchia e cominciò ad accordarla. Damon, osservandola attentamente, vide che, sebbene apparisse calma, aveva ancora gli occhi rossi, e le dita erano meno sicure del solito mentre traevano i primi accordi.

Quale suono ha percosso la brughiera?
Ascolta, oh, ascolta!
Quale suono è echeggiato qui nel buio?
È stato il vento a scuotere la porta:
figlio, non temere.

Era lo scalpitare di un cavallo?
Ascolta, oh, ascolta!
Un cavaliere si sta avvicinando?
Erano solo i rami contro il tetto:
figlio, non temere.

C'era un volto, là oltre la finestra?
Ascolta, oh, ascolta!
Una strana faccia scura…

Damon si alzò in silenzio, e accennò a Dezi di seguirlo. Quando furono soli nel corridoio, disse: — Dezi, so bene che nessuno chiede mai a un altro perché ha lasciato una Torre; ma ti dispiacerebbe dirmi, in assoluta confidenza, perché te ne sei andato da Arilinn?

Dezi s'incupì. — No, non te lo dirò. Perché dovrei?

— Perché ho bisogno del tuo aiuto. Hai visto in che condizioni erano quegli uomini, e sai che se li cureremo soltanto con acqua calda e unguenti d'erbe almeno quattro di loro non potranno più camminare, e almeno Raimon, di sicuro, morirà. Quindi sai quello che dovrò fare.

Dezi annuì, e Damon proseguì: — Sai che avrò bisogno di qualcuno che provveda a controllare per me. E se sei stato allontanato dalla Torre per incapacità, sai che non potrei servirmi di te.

Ci fu un lungo silenzio. Dezi fissava il pavimento color ardesia, e dalla Grande Sala venivano il suono dell'arpa e il canto di Callista:

Perché mio padre giace così a terra?
Ascolta, oh, ascolta!
Colpito a morte da lancia nemica…

— Non è stato per incapacità — disse infine Dezi. — Non so bene perché abbiano deciso di allontanarmi. — Sembrava sincero: e Damon, che era un telepate abbastanza forte da comprendere se qualcuno gli mentiva, decise che probabilmente gli diceva la verità. — Posso pensare soltanto che non avessero simpatia per me. O forse… — Il ragazzo alzò gli occhi, con un iroso balenio d'acciaio. — Forse sapevano che non ero neppure un *nedestro*, che ero indegno della loro preziosa Arilinn, dove il sangue e la discendenza contano più di qualunque altra cosa.

Damon pensò che non era così: le Torri non si basavano su quelle regole. Ma non ne era del tutto sicuro. Arilinn non era la Torre più antica, ma era la più orgogliosa: vantava più di novecento generazioni di puro sangue dei Comyn, e affermava che la sua prima Custode era stata figlia dello stesso Hastur. Damon non lo credeva, perché ben poche notizie storiche erano sopravvissute alle epoche del caos.

— Ma andiamo, Dezi: se hai potuto passare attraverso il Velo avranno capito che eri un Comyn, o di sangue Comyn, e non credo che ci avranno fatto molto caso. — Ma sapeva che qualunque cosa avesse detto non sarebbe riuscita a vincere la vanità ferita del ragazzo. E la vanità era un difetto pericoloso, per un meccanico delle matrici.

I cerchi delle Torri dipendevano molto dal carattere della Custode. Leonie era una donna orgogliosa. Lo era già quando l'aveva conosciuta Damon, con tutta l'arroganza degli Hastur; e non era cambiata con gli anni. Forse, personalmente, non sopportava l'irregolarità della discendenza di Dezi. O forse aveva ragione il ragazzo, e semplicemente non avevano simpatia per lui… Comunque, lì non faceva nessuna differenza. Damon non aveva scelta. Andrew era un telepate potente, ma sostanzialmente impreparato. Dezi, se aveva potuto restare per metà anno in una Torre, doveva aver ricevuto un'istruzione meticolosa nella meccanica elementare dell'arte.

— Sei capace di controllare?

Dezi rispose: — Mettimi alla prova.

Damon scrollò le spalle. — Proviamo, allora.

Nella sala, la voce di Callista si alzò, lamentosamente:

Cos'era il grido che ha squarciato l'aria?
Ascolta, oh, ascolta!
Quale tremendo grido disperato,
il pianto di una vedova e di un orfano…

— Per gli inferni di Zandru! — esclamò *Dom* Esteban, a voce spiegata. — Perché una canzone tanto lugubre, Callista? Pianti e lutti, morte e disperazione. Non siamo a un funerale! Canta qualcosa di più allegro, ragazza mia!

Ci fu un breve suono aspro, come se le mani di Callista avessero tratto dall'arpa una dissonanza. Poi lei disse, con voce tremula: — Temo di non essere dell'umore adatto per cantare, padre. Ti prego di volermi scusare.

Damon sentì il tocco sulla propria mente, rapido ed esperto, schermato così perfettamente che se non fosse stato intento a fissare Dezi non avrebbe capito chi l'aveva sfiorato. Sentì quel sondaggio lieve e profondo, poi Dezi disse: — Hai un molare storto. Ti dà fastidio?

— No, solo da bambino — rispose Damon. — Più a fondo?

Il volto di Dezi divenne inespressivo, gli occhi si fecero vitrei. Dopo un momento, disse: — La tua caviglia… la caviglia sinistra, si è fratturata in due punti quando eri molto giovane. Deve aver impiegato molto tempo, a guarire: ci sono cicatrici nei punti in cui dei frammenti di osso devono essere fuoriusciti. C'è un'incrinatura nella terza… no, nella quarta costola a partire dallo sterno. Tu pensavi che fosse solo un'ammaccatura e non l'hai detto a Ferrika, quando sei tornato dalla guerra contro gli uomini-felini, la stagione scorsa: ma si era incrinata. C'è una piccola cicatrice (verticale, lunga una decina di centimetri) lungo il polpaccio. È stata causata da un'arma tagliente, ma non so se da una spada o da un coltello. Stanotte hai sognato…

Damon annuì, ridendo. — Basta così — disse. — Sei capace di controllare. — In nome di Aldones, perché avevano lasciato che Dezi se ne andasse? Era un telepate eccezionale. Dopo tre anni di preparazione ad Arilinn, sarebbe stato all'altezza dei migliori specialisti dei domini! Dezi captò quel pensiero e sorrise, e ancora una volta Damon provò un momento d'inquietudine. Non era stato per mancanza di competenza o di sicurezza. Era stata la sua vanità, allora?

Oppure si era trattato soltanto di uno scontro di personalità? Qualcuno, ad Arilinn, non era stato disposto a lavorare con quel ragazzo? I cerchi delle Torri erano così intimi - un legame più stretto di quello tra amanti o parenti - che la minima dissonanza emotiva poteva diventare una tortura. Damon sapeva che la personalità di Dezi poteva essere irritante (era giovane, suscettibile, facile a offendersi): quindi, forse, era capitato nel momento meno opportuno, in un gruppo già così legato che non poteva adattarsi a un estraneo, e non c'era stato un bisogno così grande di un nuovo collaboratore da indurre gli altri a impegnarsi per riuscirci.

Forse non era stata colpa di Dezi, pensò Damon. Forse, se questa volta avesse dato buona prova di sé, un'altra Torre l'avrebbe accettato. C'era un bisogno disperato di forti telepati naturali: e Dezi era dotato, troppo dotato per sprecarlo. Vide un sorriso soddisfatto, e comprese che Dezi aveva captato il suo pensiero: ma ciò non aveva importanza. Un fuggevole pensiero di riprovazione - cioè che la vanità era un grave difetto per un tecnico delle matrici - gli parve sufficiente: Dezi avrebbe captato anche quello.

— Sta bene — disse. — Tenteremo. Non c'è tempo da perdere. Credi di poter lavorare con me e Andrew?

Dezi ribatté, incupendosi: — Andrew non ha simpatia per me.

— Fai troppo presto a credere che la gente non abbia simpatia per te — lo rimproverò gentilmente Damon, pensando che per Dezi era già abbastanza doloroso sapere che lui l'aveva scelto a causa del rifiuto di Callista. Ma non poteva rivelare l'angoscia di Callista. E Ellemir non doveva neppure tentare, all'inizio della gravidanza. La gravidanza era più o meno l'unica cosa che poteva menomare seriamente le capacità di un'operatrice delle matrici, con i pericoli che comportava per il nascituro. E negli ultimi giorni, collegandosi con Ellemir, Damon aveva incominciato a captare le prime fievoli emanazioni del cervello in fase di sviluppo, ancora informe e tuttavia *presente*, reale, sufficiente a fare del piccolo un'entità distinta e separata.

Pensò che avrebbe dovuto esserci un modo per controbilanciare anche questo, per proteggere il bambino. Ma non lo conosceva, e non aveva intenzione di fare esperimenti con suo figlio. Quindi toccava a lui, a Andrew e a Dezi.

Poco più tardi, quando Damon gliene parlò, Andrew aggrottò la fronte e disse: — Non mi entusiasma troppo, l'idea di lavorare con

Dezi. — Ma di fronte alle rimostranze di Damon ammise che era indegno di un adulto serbare rancore a un ragazzo, un adolescente che - senza il minimo dubbio - era ubriaco nel momento in cui l'aveva offeso.

— E Dezi è immaturo, per la sua età — osservò Damon. — Se fosse stato riconosciuto *nedestro*, avrebbe sempre avuto responsabilità pari ai privilegi. Un anno o due nei Cadetti l'avrebbero cambiato, oppure un anno dell'austera disciplina monacale di Nevarsin. È colpa nostra, non di Dezi, se è diventato così.

Andrew non protestò più; ma si sentiva ancora inquieto. Di chiunque fosse la colpa se Dezi aveva difetti di carattere, non riteneva opportuno lavorare con lui.

Ma Damon, senza dubbio, sapeva il fatto suo. Andrew lo guardò mentre effettuava i preparativi, ricordando la prima volta che gli era stato insegnato a usare una matrice. Callista aveva partecipato a quel collegamento mentale, sebbene fosse ancora prigioniera nella caverna e lui non l'avesse mai vista con i suoi occhi. E adesso lei non era più Custode, ed era sua moglie…

Damon tenne la matrice raccolta nel cavo delle mani, e infine disse, con un sorriso ironico: — Ho sempre avuto paura all'idea di farlo all'esterno di una Torre. Temo sempre che sia pericoloso. È una paura assurda, forse, ma molto autentica.

Dezi replicò, gentilmente: — Sono contento che anche tu abbia paura. Mi fa piacere, sapere che non sono il solo ad averne.

Damon disse, con voce tremante: — Credo che chi non teme di usare questo tipo di forza non debba possederla. Le forze sono state usate in modo così atroce, durante le epoche del caos, che Regis Hastur IV ha decretato che in futuro nessun cerchio delle matrici potesse usare i grandi schermi e relè al di fuori delle Torri. La legge non è stata varata per operazioni come questa, ma c'è ancora la sensazione di… di violare un tabù. — Si girò verso Andrew e disse: — Come curano il congelamento, nel *tuo* mondo?

Andrew rispose, pensieroso: — La cura migliore è di iniettare per via arteriosa stimolanti nervini: acetilcolina o qualcosa del genere. Magari anche le trasfusioni: ma la medicina non è il mio campo.

Damon sospirò. — Mi sembra di essere stato costretto a compiere questo lavoro più spesso di quanto ne avessi avuto intenzione. Bene, cominciamo. — Affondò la mente nella matrice, protendendosi per stabilire il contatto con Andrew. Si erano già collegati altre volte, e la comunicazione si ristabilì senza difficoltà. Per un momento ci fu un tocco lievissimo da parte di Ellemir, come il vago ricordo di un bacio; poi lei si ritrasse delicatamente dal contatto, all'ammonimento di Damon: doveva aver cura di se stessa e della loro creatura. Per un istante anche Callista aleggiò, in tono frammentario, e Andrew si aggrappò a quel contatto. Da tanto tempo, lei non gli toccava neppure una mano, e adesso erano collegati, di nuovo vicini… Poi, con uno scatto brusco, lei spezzò il vincolo e si allontanò. Senza il tocco della mente di lei, Andrew si sentì freddo e svuotato, e provò una fitta d'angoscia. Per un momento si consolò pensando che Dezi non era ancora collegato. Poi Damon protese la mente, e Andrew sentì anche Dezi: era barricato e tuttavia presente, una forza serena e salda, come una stretta di mano.

Il triplice legame durò un momento, mentre Damon percepiva i due uomini con i quali doveva lavorare. A occhi chiusi, come sempre in un cerchio, vide dietro di loro l'azzurra struttura cristallina delle gemme-matrici che li tenevano collegati, amplificando e irradiando le risonanze elettroniche individuali dei loro cervelli, e oltre queste la loro realtà puramente soggettiva. Andrew era forte e saldo come una roccia, protettivo, e con un sorriso di sollievo Damon si rese conto che la sua mancanza di forza non contava: l'altro ne aveva per tutti e due. Dezi era una precisione svelta e sfrecciante, una coscienza che guizzava qua e là come i riflessi di luce di un prisma. Damon aprì gli occhi e li vide entrambi: era difficile riconciliare la presenza fisica con la sensazione mentale all'interno della matrice.

Dezi, fisicamente, sembrava l'immagine di Coryn, il suo fratello giurato, l'amico morto da molto tempo. Per la prima volta, Damon si chiese in che misura il suo amore per Ellemir nasceva dal ricordo del fratello-amico che aveva amato tanto profondamente quando erano bambini, e la cui morte l'aveva lasciato solo. Ellemir era come Coryn, e tuttavia era diversa, assolutamente se stessa… Interruppe quel pensiero. Non doveva pensare a Ellemir in quel collegamento, altrimenti l'avrebbe raggiunta per via telepatica: quello stretto vincolo, quel flusso di energon, poteva sopraffare e deformare lo sviluppo del bambino. Prontamente, riprendendo il contatto con Dezi e Andrew, cominciò a visualizzare - a creare sul livello di pensiero in cui avrebbero lavorato - un muro solido, inespugnabile, intorno a loro, in modo che nessun altro, ad Armida, subisse l'influenza delle loro menti.

Quando lavoreremo con gli uomini, per guarirli, li porteremo a uno a uno dietro questo muro, in modo che non trabocchi qualcosa che potrebbe danneggiare Ellemir e il bambino, o scuotere la serenità di Callista, o disturbare il sonno di Dom *Esteban.*

Era solo uno strumento psicologico, lo sapeva, ben diverso dalla forte rete elettrico-mentale intorno ad Arilinn, salda come le stesse mura della Torre, per tener fuori gli intrusi, fisicamente e mentalmente. Ma aveva la sua realtà al livello su cui avrebbero operato: li avrebbe protetti dalle interferenze esterne, schermando quelli che, ad Armida, avrebbero potuto captare i loro pensieri e diluirli o distorcerli. E sarebbe servito anche a concentrare la facoltà risanatrice su quelli che ne avevano bisogno.

— Prima di cominciare, chiariamo quello che dovremo fare — disse. Ferrika aveva alcuni disegni anatomici eseguiti piuttosto bene. Aveva tenuto corsi d'igiene fondamentale alle donne dei villaggi (un'innovazione che Damon approvava di tutto cuore), e lui si era fatto portare i disegni, scartando quelli che la levatrice usava per istruire le donne incinte ma tenendo quelli che rappresentavano la circolazione. — Guardate: dobbiamo ristabilire l'afflusso normale del sangue nelle gambe e nei piedi, sciogliere la linfa raggrumata e il sangue coagulato e cercare di riparare le fibre nervose lese dal congelamento.

Andrew ascoltò la lucida e pratica esposizione di Damon, il quale parlava come un medico terrestre che descrivesse un'iniezione endovenosa, e guardò inquieto la matrice tra le sue mani. Non dubitava che Damon potesse fare tutto ciò che diceva, ed era ben disposto ad aiutarlo. Ma pensò che formavano una squadra ospedaliera inverosimile.

Gli uomini giacevano nella stanza in cui li avevano portati. Quasi tutti dormivano, storditi dalle pozioni soporifere; ma Raimon era sveglio, col volto arrossato e gli occhi accesi dalla febbre, straziato dai dolori.

Damon disse, gentilmente: — Siamo venuti a fare tutto ciò che possiamo, amico mio.

Scoprì la matrice che teneva nelle mani: l'uomo rabbrividì.

— Magia — mormorò. — Sono cose che vanno bene per gli Hali'imyn…

Damon scosse il capo. — È una facoltà che può essere usata da chiunque sia nato con quella dote. Andrew, qui, non è di nascita Comyn, e non appartiene neppure alla stirpe di Cassilda: tuttavia è esperto in questo lavoro, ed è venuto per aiutarti.

Gli occhi febbricitanti di Raimon si fissarono sulla matrice. Damon vide la smorfia di sofferenza che gli contraeva il volto, e nonostante il crescente rapporto euforico con la gemma riuscì a trovare un distacco sufficiente per dire: — Non guardare direttamente la matrice, amico, perché non sei abituato e ti perturberebbe gli occhi e le mente.

L'uomo distolse lo sguardo, con un gesto superstizioso; Damon provò di nuovo un senso d'irritazione, ma la dominò. Disse: — Sdraiati e cerca di dormire, Raimon. — E poi, con fermezza: —

Dezi, dagli un'altra dose del soporifero di Ferrika. Se dormono, mentre noi lavoriamo, non interferiranno. — E se dormivano non avrebbero provato paura, e i pensieri di paura non avrebbero interferito con l'opera delicata e precisa che loro dovevano compiere.

Era un peccato che non fosse possibile insegnarlo a Ferrika, pensò Damon. Si chiese se lei possedeva almeno un minimo di *laran*. Con la sua conoscenza della medicina e la sua capacità di usare la matrice, sarebbe stata preziosa per tutti gli abitanti della tenuta.

Era questo che avrebbe dovuto fare Callista, pensò, e non lavorare come una stupida massaia!

Mentre Raimon inghiottiva la pozione soporifera e si riabbandonava assonnato sui cuscini, Damon protese la mente e annodò i fili del contatto. Andrew, che guardava le luci nella matrice ravvivarsi e offuscarsi al ritmo del suo respiro, sentì Damon protendersi e centrare la coscienza tra sé e Dezi. Per Andrew, soggettivamente, sebbene Damon non si muovesse e non li toccasse, era come se si appoggiasse a loro per sostenersi e poi calasse la coscienza nel corpo dell'infortunato. Andrew sentiva la tensione nei muscoli lesi, i vasi sanguigni spezzati, il sangue denso e torpido nei tessuti lacerati, gonfi e flaccidi, come un pezzo di carne congelato e poi sgelato. Sentì che Damon ne era consapevole; lo sentì cercare, come con le dita della mente, le guaine nervose lesionate nei fasci delle fibre alla caviglia, alle dita, ai tendini… *Non c'è molto da fare*. Come se fossero sotto i suoi polpastrelli, Andrew sentiva i tendini contratti, sentiva il modo in cui la pressione di Damon li allentava, sentiva gli impulsi che fluivano di nuovo attraverso le fibre, irregolarmente. La superficie di quelle fibre non sarebbe mai guarita completamente: ma almeno gli impulsi si erano ristabiliti. Damon fremette, nel percepire la sofferenza delle fibre nervose ricostruite. *È un bene che abbia fatto bere quella pozione a Raimon: non avrebbe sopportato il dolore se fosse stato sveglio*. Poi, con delicate pulsazioni ritmiche, cominciò a stimolare le pulsazioni della circolazione, il flusso attraverso le vene e le arterie quasi ostruite dal sangue coagulato. Andrew sentì Damon, intento in quel lavoro delicato, negli strati profondi delle cellule, indugiare ed esitare, mentre il suo respiro diventava irregolare. Sentì Dezi protendersi e rafforzare il battito del cuore di Damon. Sentì se stesso protendersi: l'immagine della sua mente era quella di una roccia, salda alle spalle di Damon, alla quale l'altro poteva appoggiarsi… E poi percepì qualcosa intorno a loro. Mura? Mura solide, che li racchiudevano? Aveva importanza? Si concentrò per prestare energia a Damon, e vide, a occhi chiusi, i piedi anneriti che cambiavano lentamente colore, si arrossavano e impallidivano. Alla fine Damon sospirò e aprì gli occhi. Lasciò cadere il contatto, mantenendo solo un filo sottile; si chinò su Raimon, che giaceva assopito, e gli toccò cautamente i piedi. La pelle annerita si stava staccando a brandelli: sotto c'era la carne arrossata, piena di vesciche... ma, come Andrew sapeva, era libera dalla cancrena e dai veleni dell'infezione.

— Soffrirà terribilmente — disse Damon, piegandosi a toccare le dita, che avevano perso le unghie insieme alla pelle necrotizzata. — E forse potrebbe ancora perdere un paio di dita: i nervi erano morti, e non ho potuto fare molto. Ma guarirà, e potrà servirsi dei piedi e delle mani. E lui era quello ridotto peggio. — Strinse le labbra, scosso dalla responsabilità, e si rese conto - vergognandosi di se stesso - che in fondo si era quasi augurato di non riuscire. Quella responsabilità, pensò, era troppo grande. Ma poteva riuscire, e c'erano altri uomini che correvano lo stesso pericolo. E ora che sapeva di *poterli* salvare... Assunse volutamente un tono aspro, quando si rivolse a Dezi e Andrew.

— Bene, cosa stiamo aspettando? Sarà meglio che ci occupiamo degli altri.

I fili del contatto si riallacciarono. Adesso Andrew aveva compreso: sapeva come e quando doveva inondare Damon della propria forza se l'altro vacillava. Lavorarono insieme: Damon affondò la coscienza nei piedi e nelle gambe del secondo infortunato, e Andrew - sebbene una piccola parte di lui fosse ancora isolata - sentì il muro cingerli, in modo che non potesse penetrare nessun pensiero casuale dall'esterno. Sentì, insieme a Damon, la lenta discesa da una cellula all'altra, attraverso gli strati di muscoli e di pelle e di nervi e di ossa, stimolando delicatamente, scartando, ridestando. Era più efficace del bisturi di un chirurgo, pensò: ma a che prezzo! La discesa nella carne annerita e congelata si ripeté ancora due volte prima che Damon interrompesse finalmente l'ultimo contatto, separandoli, e Andrew ebbe la sensazione che fossero usciti da uno spazio chiuso, da una muraglia che li circondava. Ma quattro uomini giacevano nel sonno, con le gambe e i piedi infiammati, doloranti, lesionati, ma in via di guarigione. Sarebbero guariti, senza pericolo d'infezioni o di cancrena: erano ferite pulite che si sarebbero rimarginate nel minimo tempo necessario.

Lasciarono gli uomini addormentati, avvertendo Ferrika di stare loro accanto, e tornarono nella sala bassa. Damon vacillava: Andrew tese il braccio e lo sostenne fisicamente, come aveva fatto così spesso col pensiero durante il lungo contatto. Non per la prima volta, ebbe la sensazione che Damon - sebbene tanto più anziano di lui - fosse in un certo senso il più giovane, bisognoso di protezione.

Damon si sedette sulla panca, sfinito, appoggiandosi a Andrew, oppresso dalla stanchezza del lavoro con la matrice. Prese del pane e della frutta che erano stati lasciati sulla tavola dopo il pasto serale, e li trangugiò con furia: il suo organismo esausto richiedeva nuova energia. Anche Dezi aveva cominciato a mangiare avidamente.

Damon disse: — Anche tu dovresti prendere qualcosa, Andrew: il lavoro con le matrici assorbe le energie. Finirai col crollare. — Aveva quasi dimenticato quella terribile sensazione di svuotamento, come se la vita l'avesse abbandonato. Ad Arilinn gli avevano fornito spiegazioni tecniche sulle correnti di energie del corpo umano, i canali che trasportavano la forza fisica e quella psichica. Ma era troppo stanco per ricordarle chiaramente.

Andrew disse: — Non ho fame. — E Damon replicò, con l'ombra di un sorriso: — Sì che hai fame: solo che non lo sai ancora. — Tese la mano per trattenere Dezi, che stava versando una coppa di vino. — No, è pericoloso. Bevi acqua, o fatti portare latte o brodo dalle cucine: ma non bere alcool dopo una cosa simile. Mezzo bicchiere ti ubriacherebbe come un monaco alla festa del solstizio d'inverno!

Dezi scrollò le spalle e andò in cucina; tornò con un bricco di latte e ne versò per tutti. Damon disse: — Dezi, tu sei stato ad Arilinn, quindi non hai bisogno di spiegazioni, ma Andrew deve saperlo. Dovrai mangiare il doppio del normale per un giorno o due, e se senti nausea o vertigini, o qualcosa di simile, dimmelo. Dezi, hanno il *kirian*, qui?

Dezi rispose: — Ferrika non lo prepara, e adesso che io e Domenic abbiamo superato i malesseri della soglia, e Valdir è a Nevarsin, credo che nessuno qui ne abbia bisogno.

Andrew chiese: — Cos'è il *kirian*?

— Una sostanza psicoattiva che viene usata nelle Torri e nelle famiglie dei telepati. Riduce la resistenza al contatto telepatico, ma può essere utile in caso di sovraffaticamento o di tensioni telepatiche. E alcuni telepati, durante l'adolescenza, hanno seri disturbi, fisici e psichici, quando lo sviluppo avviene all'improvviso. Immagino che tu, Dezi, sia ormai troppo cresciuto per i disturbi della soglia.

— Direi! — replicò sprezzante il ragazzo. — Li ho superati prima di compiere i quattordici anni.

— Comunque, siccome non hai lavorato con le matrici dopo aver lasciato Arilinn, adesso che hai ricominciato potresti avere una lieve ricaduta — l'avvertì Damon. — E non sappiamo ancora come reagirà Andrew. — Avrebbe chiesto a Callista di provare a preparare il *kirian*. Sarebbe stato opportuno tenerne un po' in tutte le case dei telepati, per i casi d'emergenza.

Depose la tazza di latte semivuota. Era mortalmente stanco. — Va' a riposare, Dezi, ragazzo mio… Tu meriti l'addestramento ad Arilinn, credimi. — Abbracciò per un attimo il ragazzo e lo guardò avviarsi verso la sua stanza, accanto a quella di *Dom* Esteban, augurandosi che il vecchio dormisse tutta la notte perché il ragazzo potesse riposare indisturbato.

Quali che fossero i difetti di Dezi, pensò, almeno aveva curato il vecchio con la stessa devozione di un figlio riconosciuto. Era affetto, si chiese, oppure egoismo interessato?

Si appoggiò a Andrew mentre salivano le scale, scusandosi mestamente, ma l'altro gli fece segno che non aveva importanza. — Lascia stare. Credi che non sappia che ti sei addossato tutto il peso? — E così Damon lasciò che Andrew l'aiutasse a salire le scale, pensando: *Adesso mi appoggio a te, come ho fatto nella matrice*…

Quando furono nel soggiorno del loro appartamento, esitò un attimo. — Tu non sei stato istruito nella Torre, quindi devo avvertirti anche di questo: dopo il lavoro con la matrice… resterai impotente per un giorno o due. Non preoccuparti: è temporaneo.

Andrew scrollò le spalle, con una fitta di amaro divertimento; e Damon, ricordando di colpo la situazione tra lui e Callista, comprese che un'espressione di scusa sarebbe servita soltanto a sottolineare la mancanza di tatto del suo avvertimento. Doveva essere molto intontito, pensò, per averlo dimenticato.

Ellemir giaceva assopita sul letto, avvolta in un morbido scialle bianco. Aveva sciolto le trecce e i suoi capelli erano sparsi, luminosi, sul cuscino. Quando Damon la guardò, lei si levò a sedere, sbattendo assonnata le palpebre, e poi, come faceva sempre, passò dal sonno alla veglia senza transizione e gli tese le braccia. — Oh, Damon, hai l'aria così stanca! Dev'essere stato terribile.

Damon si lasciò cadere accanto a lei, appoggiandole la testa sul seno. — No, ma non sono più abituato a questo lavoro: e ce n'è tanto bisogno, un bisogno terribile! Elli… — Si rialzò a sedere, fissandola. — Sono tanti, su Darkover, che muoiono quando non dovrebbero morire: soffrono, rimangono invalidi, muoiono per lesioni di poco conto. Non dovrebbe essere così. Noi non abbiamo l'assistenza medica che hanno i terrestri, a quanto dice Andrew. Ma ci sono tante cose che un uomo o una donna possono guarire per mezzo di una matrice. Eppure, perché i sofferenti vengono trasportati ad Arilinn o Neskaya o Dalereuth o Hali, per essere curati in quelle Torri? Cosa importa, ai cerchi delle matrici delle grandi Torri, se un povero contadino muore congelato, o se un cacciatore viene ferito da una belva o preso a calci da un *oudrakhi*?

— Ecco — disse Ellemir, sconcertata, cercando di seguire la sua veemenza. — Nelle Torri hanno altre cose da fare. Cose importanti.

Le comunicazioni. E… e le ricerche minerarie, e tutto il resto. Non hanno tempo per occuparsi dei feriti e degli infortunati.

— È vero. Ma ascolta, Elli: in tutto Darkover ci sono uomini come Dezi e donne come Callista e come te. Donne e uomini che non possono, non *vogliono* trascorrere la vita in una Torre, lontano dalla normale esistenza dell'umanità. Ma potrebbero fare tutte queste cose. — Damon si riabbandonò sul letto accanto a Ellemir: era più stanco che dopo qualunque battaglia combattuta alla testa delle Guardie. — Non è necessario essere un Comyn o avere facoltà straordinarie, per far questo. Chiunque possieda un po' di *laran* potrebbe imparare, per aiutare e per guarire, e nessuno lo fa!

— Ma Damon — osservò lei, in tono ragionevole, — ho sempre sentito dire (me l'ha detto Callista) che è pericoloso usare quei poteri fuori dalle Torri.

— Sciocchezze! — esclamò Damon. — Sei tanto superstiziosa, Elli? Tu stessa sei stata in contatto con Callista. Ti sembra tanto pericoloso?

— No — ripose lei, inquieta. — Ma durante le epoche del caos sono state fatte molte cose terribili con i grandi schermi delle matrici, armi tremende: forme di fuoco, e creature di vento che abbattevano castelli e mura, e esseri venuti da altre dimensioni che dilagavano su tutte le terre… E a quei tempi hanno stabilito che tutto il lavoro con le matrici doveva essere compiuto esclusivamente nelle Torri, e con adeguate protezioni.

— Ma quel tempo è passato, Ellemir, e quasi tutte quelle armi enormi, illegali, sono state distrutte durante le epoche del caos, o sotto il regno di Varzil il Buono. Credi davvero che perché ho guarito i piedi congelati di quattro uomini e ho reso loro la possibilità di usarli sarei capace di scatenare una forma di fuoco nelle foreste o di evocare un essere delle grotte per annientare le messi?

— No, no, naturalmente. — Ellemir si levò a sedere, tendendogli le braccia. — Sdraiati e riposa, caro, sei così stanco.

Damon lasciò che lei l'aiutasse a svestirsi, e si adagiò al suo fianco; ma continuò a parlare, fissando ostinatamente l'oscurità.

— Elli, il modo in cui usiamo i telepati, qui su Darkover, è sbagliato. Devono vivere in clausura per tutta la vita nelle Torri, diventando quasi inumani (sai che per poco non mi ha distrutto, il vedermi allontanato da Arilinn), oppure devono rinunciare a tutto ciò che hanno imparato. Come Callista… Che Evanda abbia pietà di lei — aggiunse: un barlume della sua coscienza era ancora in collegamento con Andrew, che stava guardando Callista addormentata, il cui volto recava tuttora tracce di lacrime. — Lei ha dovuto rinunciare a tutto quello che aveva appreso, a tutto ciò che aveva fatto. Adesso ha paura di fare qualunque altra cosa. Dovrebbe esserci un modo, Elli, dovrebbe esserci un modo!

— Damon, Damon — supplicò lei, stringendolo a sé, — è sempre stato così. Coloro che sono stati istruiti nelle Torri sono più saggi di noi: devono sapere quello che fanno, quando stabiliscono che sia così!

— Non ne sono tanto sicuro.

— Comunque, adesso non possiamo far niente, caro. Devi riposare e calmarti, altrimenti turberai *lei* — disse Ellemir, prendendo la mano di Damon e posandosela sul ventre. Damon sapeva che sua moglie stava cercando di distrarre i suoi pensieri, ma era disposto ad accettarlo: dopotutto, Ellemir aveva ragione. Sorrise, cominciando a captare l'informe emanazione casuale - che non era ancora un pensiero - della creaturina. — *Lei,* hai detto?

Ellemir rise sommessamente, felice. — Non saprei spiegarti come lo so, ma ne sono certa. Forse una piccola Callista?

Damon pensò: *Mi auguro che abbia una vita più felice. Non vorrei vedere la mano di Arilinn posarsi su mia figlia*… Poi rabbrividì all'improvviso, in un guizzo di precognizione, vedendo una donna snella, dai capelli fulvi, nelle vesti cremisi della Custode di Arilinn… Se le strappava da dosso, dal collo alla caviglia, e le gettava via… Damon sbatté le palpebre. La visione era scomparsa. Precognizione? Oppure era una drammatica allucinazione, nata dalla sua inquietudine? Tenendo fra le braccia sua moglie e sua figlia, cercò di dimenticarla, almeno per il momento.

◆

CAPITOLO VII

Gli uomini che erano stati vittime del congelamento si stavano riprendendo; ma poiché per ora erano invalidi, un nuovo fardello di lavoro fisico toccò a Andrew; e perfino Damon dava una mano di tanto in tanto. Il tempo si era calmato, ma *Dom* Esteban diceva che era soltanto una tregua prima che le vere tempeste invernali scendessero dagli Heller coprendo le basse colline di neve destinata a durare per mesi.

Damon si era offerto di andare a Serrais con Andrew e di portare qualcuno degli uomini in soprannumero di quella tenuta, perché lavorassero lì fino alla fine dell'inverno e aiutassero a curare i campi all'inizio della primavera. Il viaggio sarebbe durato più di dieci giorni. Quel mattino stavano facendo i piani nella Grande Sala di Armida. I malesseri mattutini di Ellemir erano passati, e come al solito lei era nelle cucine a dirigere il lavoro delle donne. Callista era seduta accanto al padre, quando all'improvviso si raddrizzò sul sedile con aria inquieta. Disse: — Oh... Elli, Elli... oh, no! — Ma prima ancora che lei si alzasse in piedi, Damon aveva rovesciato la sedia per correre verso le cucine. In quel momento si levarono grida dalle altre stanze.

Dom Esteban borbottò: — Cos'hanno, quelle donne? — Ma nessuno l'ascoltava. Anche Callista si era precipitata verso la porta delle cucine. Dopo un attimo, Damon tornò di corsa e fece un cenno a Andrew.

— Ellemir è svenuta. Non voglio che nessun estraneo la tocchi. Puoi portarla tu?

Ellemir giaceva accasciata sul pavimento della cucina, circondata dalle donne sgomente. Damon fece loro segno di allontanarsi, e Andrew sollevò Ellemir tra le braccia. Era spaventosamente pallida: ma Andrew non sapeva nulla delle gravidanze, e quello svenimento, pensò, non doveva essere molto allarmante.

— Portala nella sua stanza, Andrew. Io vado a chiamare Ferrika.

Andrew aveva appena deposto Ellemir sul letto quando Damon arrivò insieme alla levatrice. Strinse le mani della moglie, entrando in rapporto telepatico con lei e cercando il fioco e informe contatto con la creaturina. Mentre sentiva ripercuotersi nel proprio corpo i tormentosi spasimi che straziavano Ellemir, comprese ciò che stava accadendo. Supplicò: — Non puoi fare qualcosa?

Ferrika rispose, gentilmente: — Farò tutto quello che posso, nobile Damon. — Ma al di sopra della sua testa china, l'uomo incontrò gli occhi di Callista: erano pieni di lacrime. Lei disse: — Ellemir non è in pericolo, Damon. Ma è già troppo tardi per la piccina.

Ellemir strinse convulsamente le mani del marito. — Non lasciarmi — implorò, e lui mormorò: — No, amore. Mai. Resterò con te. — Era la tradizione: nessun telepate Comyn dei Domini lasciava sola la moglie quando partoriva la loro creatura, o rifiutava di condividere le sue sofferenze. E adesso lui doveva dare a Ellemir la forza per sopportare la loro perdita, non per prepararsi alla gioia. Represse l'angoscia e s'inginocchiò accanto a lei, tenendola fra le braccia, stringendola a sé.

Andrew era ritornato da *Dom* Esteban: poteva dirgli solo che Damon e Callista erano con Ellemir, e che avevano mandato a chiamare Ferrika. Per tutta la giornata si sentì oppresso dalla lugubre atmosfera che pesava sulla casa. Perfino le ancelle stavano riunite in gruppetti impauriti. Andrew avrebbe voluto entrare in contatto con Damon e cercare di dargli forza, di rassicurarlo: ma cosa poteva dire, cosa poteva fare? Una volta, alzando gli occhi verso le scale, vide Dezi che entrava nella sala esterna. Il ragazzo chiese: — Come sta Ellemir? — Il risentimento di Andrew traboccò.

— Te ne importa molto, a *te*?

— Io non voglio male, a Elli — rispose, stranamente mesto. — È l'unica, qui, che sia buona con me. — Voltò le spalle a Andrew e se ne andò, e il terrestre ebbe la strana sensazione che anche Dezi fosse sul punto di piangere.

Damon e Ellemir erano stati così felici per il loro bambino, e adesso… questo! Andrew si chiese, assurdamente, se per caso la sua sfortuna era contagiosa, se i tormenti del suo matrimonio si erano comunicati all'altra coppia. Poi, rendendosi conto che quella era una pazzia, scese nella serra e cercò di distrarsi dando ordini ai giardinieri.

Molte ore dopo, Damon uscì dalla stanza dove giaceva Ellemir, addormentata, dimentica del dolore e dell'angoscia, vinta da una delle pozioni soporifere di Ferrika. La levatrice, soffermandosi per un momento accanto a lui, disse gentilmente: — Nobile Damon, meglio che sia accaduto ora piuttosto che veder nascere deforme quella povera creatura. La misericordia di Avarra assume talvolta strani aspetti.

— So che hai fatto tutto quello che potevi, Ferrika. — Ma Damon le voltò le spalle, depresso: non voleva che lo vedesse piangere. Lei comprese e scese le scale in silenzio, mentre Damon procedeva come un cieco. D'istinto si diresse alla serra, e vi trovò Andrew: il terrestre gli andò incontro, chiedendo a bassa voce: — Come sta Ellemir? È fuori pericolo?

— Sarei qui, se non lo fosse? — ribatté Damon; poi, ricordando, si lasciò cadere su una cassa, si coprì la faccia con le mani e si abbandonò al dolore. Andrew gli rimase accanto, tenendogli una mano sulla spalla e tentando senza parlare di dargli un sostegno, di comunicargli la consapevolezza della sua pietà.

— Il peggio è — disse infine Damon, alzando la faccia stravolta, — che Elli pensa di avermi deluso per non aver potuto dare alla luce nostra figlia. Ma se qualcuno ne ha colpa, sono io, che le ho permesso di occuparsi da sola di questa casa tanto grande. Ho colpa io comunque! Siamo parenti troppo stretti, due volte cugini, e spesso in tale parentela c'è un'eredità di morte. Non avrei mai dovuto sposarla! Non avrei mai dovuto sposarla! Io l'amo, l'amo, ma sapevo che desiderava un figlio, e avrei dovuto capire che era pericoloso, che eravamo parenti troppo stretti… Non so se avrò il coraggio di lasciare che tenti di nuovo. — Alla fine si calmò un poco e si alzò, dicendo con voce stanca: — Dovrei tornare da lei. Quando si sveglierà, mi vorrà accanto. — Per la prima volta da quando Andrew lo conosceva, dimostrava tutti i suoi anni.

E lui aveva invidiato a Damon la sua felicità! Ellemir era giovane, avrebbe potuto avere altri figli. Ma col peso di quel senso di colpa?

Più tardi Andrew trovò Callista nella piccola distilleria, con un fazzoletto sbiadito avvolto intorno ai capelli per proteggerli dall'odore delle erbe. Lei alzò il volto, e Andrew scorse i segni del pianto. Aveva condiviso quel tormento con la sorella? Ma la sua voce aveva la calma distaccata che lui ormai si attendeva in Callista: e ora, inspiegabilmente, gli dava fastidio.

— Sto preparando qualcosa per ridurre l'emorragia: dev'essere appena fatto, per essere efficace, e lei deve berlo ogni ora. — Callista stava pestando grosse foglie grigiastre in un piccolo mortaio. Gettò la poltiglia in un bicchiere a cono e la mise a filtrare attraverso strati di tessuto finissimi, poi misurò con cura un liquido incolore e lo versò.

— Ecco. Deve filtrare, prima che io possa proseguire. — Si girò verso di lui, alzando gli occhi. Andrew chiese: — Ma Elli… si riprenderà? E potrà avere altri figli, in futuro?

— Oh, sì, credo di sì.

Andrew avrebbe voluto prenderla tra le braccia, consolarla della sofferenza che lei aveva diviso con la gemella. Ma non osò neppure sfiorarle la mano. Tormentato dalla frustrazione, le voltò le spalle.

Mia moglie. E non l'ho mai neppure baciata. Damon e Ellemir hanno in comune il dolore; ma io, cos'ho in comune con Callista?

Gentilmente, pensando al tormento negli occhi di lei, chiese: — Amore, è davvero una tragedia così grande? Non è come se avesse perso davvero un bambino. Un bambino pronto per nascere, sì, capirei; ma un feto, a questo stadio? Come può essere tanto terribile?

Non era preparato all'orrore e alla rabbia con cui Callista si girò verso di lui. Era pallidissima, e gli occhi le bruciavano come la fiamma sotto la storta. — Come puoi dire una cosa simile? — mormorò. — Come osi? Non sai che per due volte in dieci giorni Damon e Ellemir sono stati in contatto con… con la sua mente? Avevano imparato a conoscerla come una presenza reale, la loro *figlia*. — Andrew rabbrividì di fronte alla sua collera. Non aveva mai pensato che in una famiglia di telepati un bambino non ancora nato potesse essere una presenza. Così presto? E che specie di pensieri poteva avere un feto, a un terzo della gravidanza… Ma Callista captò il disprezzo in quel pensiero. Esclamò, tremando: — Vorresti dire che non sarebbe una tragedia se nostro figlio o nostra figlia morisse prima di essere abbastanza forte da vivere fuori dal mio corpo? — La sua voce vibrava. — Quello che non puoi vedere non è reale, *terrestre*?

Andrew alzò la testa per ribattere incollerito: *A quanto sembra, non lo sapremo mai: non è probabile che tu mi dia un figlio, finché le cose stanno così.* Ma tacque, scorgendo il volto sbiancato e sofferente di lei. Non poteva ribattere, provocazione per provocazione. Quel «terrestre» l'aveva ferito; ma le aveva promesso che non avrebbe mai tentato di farle fretta, di esercitare la minima pressione su di lei. Ringoiò quelle parole di collera, e poi vide, nello sgomento che passava sul volto di Callista, che lei le aveva udite comunque.

Certo. È una telepate. Per lei la risposta che non ho pronunciato è reale come se l'avessi gridata.

— Callista — mormorò. — Tesoro. Ti chiedo scusa. Perdonami. Non intendevo…

— Lo so. — Vacillando, lei si accostò e l'abbracciò, appoggiandogli la testa contro il petto. Rimase, tremante, nel cerchio delle sue braccia. — Oh, Andrew, Andrew, vorrei che avessimo almeno *questo*… — mormorò, singhiozzando.

Lui la tenne stretta a sé, senza osare muoversi. Callista era tesa, leggera come una piuma, come un uccellino che fosse volato a lui e che sarebbe fuggito di nuovo a una parola, a un gesto incauto. Dopo un momento i suoi singhiozzi si acquietarono, e alzò verso di lui il volto con la solita espressione rassegnata. Poi si scostò, così delicatamente che Andrew non si sentì abbandonato.

— Guarda, il liquido è filtrato. Devo finire la medicina per mia sorella. — Gli sfiorò le labbra con le dita, nel gesto consueto: lui le baciò, e comprese che, stranamente, quel litigio li aveva avvicinati di più.

Per quanto tempo ancora? In nome di tutti gli dei, per quanto tempo possiamo andare avanti così? E mentre quel pensiero gli sfrecciava nella mente, non riuscì a comprendere se era suo o di Callista.

Tre giorni dopo, com'era stato deciso, Andrew e Damon partirono per Serrais. Ellemir era fuori pericolo, e Damon non poteva fare più nulla per lei. Nulla avrebbe potuto aiutarla se non il tempo, e Damon lo sapeva.

Andrew si sentiva stranamente sollevato all'idea di andarsene, anche se si sarebbe vergognato di ammetterlo. Non si era accorto che la tensione tra lui e Callista e l'atmosfera di silenziosa angoscia l'avessero oppresso tanto ad Armida.

I grandi altopiani, le montagne in lontananza… Avrebbe potuto essere l'allevamento di cavalli della sua infanzia. Eppure doveva solo aprire gli occhi per vedere il grande sole rosso (che brillava come un occhio iniettato di sangue attraverso le nebbie del mattino), per ricordare che quella non era la Terra. Era metà mattina, ma due piccole lune indistinte - una viola-pallida e l'altra verde-tiglio - passavano basse oltre la cresta delle colline: una era quasi piena, l'altra una falce calante. Perfino l'odore dell'aria era strano: eppure adesso quella era la sua patria, la sua patria per tutto il resto della sua vita. E Callista l'aspettava. Conservava nella mente il ricordo del suo volto, pallido e sorridente in cima alla scalinata mentre lui si allontanava. Conservava quel sorriso nella memoria: nonostante tutta la pena che le aveva portato il matrimonio, era riuscita a sorridergli, a porgergli le dita da baciare, ad augurargli di andare con gli dei, nel morbido linguaggio che lui incominciava finalmente a comprendere: — *Adelandeyo*.

Anche Damon si rianimava a vista d'occhio, via via che i chilometri scorrevano sotto gli zoccoli dei cavalli. Gli ultimi giorni avevano inciso nuove rughe sul suo volto: ma adesso non sembrava più vecchio, oppresso dall'angoscia.

A mezzogiorno smontarono per consumare il pasto, e legarono i cavalli perché pascolassero l'erba nuova che spuntava robusta attraverso i resti dell'ultima tormenta di neve. Trovarono un tronco asciutto e vi si sedettero, circondati dai boccioli che gettavano via i baccelli invernali e prorompevano in corolle coloratissime come se fosse già primavera. Ma quando Andrew glielo chiese, Damon ribatté: — Primavera? Per gli inferni di Zandru, no, non è ancora pieno inverno, e non lo sarà fin dopo la festa del solstizio! Oh, i fiori? — Rise. — Col clima che c'è qui, fioriscono ogni volta che ci sono un paio di giorni di sole e di caldo. I tuoi scienziati terrestri usano un'espressione apposita: adattamento evolutivo. Tra le colline di Kilghard ci sono soltanto pochi giorni in piena estate in cui non nevica, perciò i fiori sbocciano appena c'è un po' di sole. Se pensi che qui sia strano dovresti andare negli Heller, a vedere i fiori e i frutti che crescono intorno a Nevarsin. Qui non possiamo coltivare i meloni glaciali, lo sai. È troppo caldo: sono piante dei nevai. — E in effetti Damon si era tolto il mantello foderato di pelliccia e cavalcava in maniche di camicia, sebbene Andrew fosse ancora imbacuccato per ripararsi da quella che a lui sembrava una giornata fredda e pungente.

Damon aprì l'involto dei viveri che Callista aveva preparato per il viaggio, e scoppiò a ridere. — Callista dice, per scusarsi, che s'intende poco del governo di una casa. Ma siamo fortunati, perché non ha ancora imparato quali sono i viveri adatti per i viaggiatori! — C'erano un pollo arrosto freddo, che Damon divise con il coltello, e una pagnotta che conservava ancora un po' del calore del forno. Andrew non immaginava perché l'altro stesse ridendo. Disse: — Non capisco cosa ci sia di tanto divertente. Callista mi ha chiesto cos'avrei voluto mangiare durante una lunga cavalcata, e io gliel'ho detto.

Ridendo, Damon porse a Andrew una generosa razione di carne. Era fragrante di spezie che il terrestre non aveva ancora imparato a riconoscere. — Non so perché (per consuetudine, credo), le provviste che toccano ai viaggiatori sono pane duro, carne secca, frutta secca e noci, e roba del genere. — Guardò Andrew che affettava il pane, confezionando un sandwich con la carne arrosto. — Dev'essere buono. Proverò anch'io. E… meraviglia delle meraviglie, Callista ci ha dato anche mele fresche. Bene, bene! — Ridendo, addentò soddisfatto la coscia del pollo arrosto. — Non mi sarebbe mai venuto in mente di contestare il vitto dei viaggiatori, e Elli non avrebbe mai pensato di chiedermi cosa volevo! Forse, sul nostro mondo, qualche idea nuova può tornare comoda.

Si calmò, immergendosi nei propri pensieri, mentre guardava Andrew mangiare il pane e la carne. Anche lui aveva avuto pensieri eretici, a proposito del lavoro con le matrici, fuori dalle Torri. Doveva esserci una soluzione. Ma sapeva che se ne avesse parlato a Leonie lei sarebbe inorridita, come se fossero ancora i tempi di Regis IV.

Naturalmente Leonie sapeva che lui si era servito di una matrice. Tutte le matrici autorizzate e sintonizzate su un telepate Comyn venivano controllate dai grandi schermi della Torre di Arilinn. Potevano averlo identificato dalla sua matrice; e anche Dezi, e forse addirittura Andrew, sebbene Damon non ne fosse sicuro.

Ammesso che qualcuno stesse osservando. C'erano pochi telepati disponibili per compiti non essenziali, come sorvegliare gli schermi delle matrici, e probabilmente nessuno se n'era accorto. Ma gli schermi c'erano, e ogni matrice di Darkover era legalmente soggetta al controllo. Era possibile seguire perfino quelli come Domenic, che erano stati sottoposti alla prova del *laran* e avevano ricevuto una matrice ma non l'avevano mai usata.

Quella era un'altra ragione per cui Damon pensava che non avrebbe dovuto rinunciare a un telepate come Dezi. Anche se la sua personalità non s'integrava nell'intimità di un cerchio (e Damon era disposto ad ammettere che non doveva essere facile coesistere con Dezi), si sarebbe potuto utilizzarlo per sorvegliare gli schermi.

Pensò, ironicamente, che quel giorno era pieno di pensieri eretici. Chi era, lui, per mettere in discussione le decisioni di Leonie di Arilinn?

Finì la coscia del pollo arrosto, osservando pensoso il terrestre. Andrew stava mangiando una mela, e fissava assorto la distante catena di colline.

È mio amico. Eppure è venuto qui da una stella tanto lontana che non posso vederla nel cielo, di notte. Ma il fatto stesso che ci siano altri pianeti come il nostro, in tutto l'universo, cambierà il nostro mondo.

Guardò le colline lontane e pensò: *Io non voglio che il nostro mondo cambi*. Poi rise amaramente di se stesso. Se ne stava lì a pianificare un modo per alterare l'uso delle matrici su Darkover, a pensare a una riforma del sistema delle antiche Torri che custodivano le vecchie scienze delle matrici, le custodivano nei modi collaudati, decisi tante generazioni prima.

Disse: — Andrew, perché sei qui? Su Darkover?

Andrew scrollò le spalle. — Sono finito qui per caso. Era un lavoro come un altro. Poi un giorno ho conosciuto Callista… ed eccomi qui.

— Non è questo, che intendevo. Perché la tua gente è qui? Cosa vuole la Terra dal nostro mondo? Non è ricco, non c'è niente da sfruttare. So abbastanza del vostro impero per sapere che quasi tutti i mondi colonizzati hanno qualcosa da dare. Perché Darkover? Il nostro è un mondo con pochi metalli pesanti, un mondo isolato con un clima che la tua gente, mi sembra di capire, giudica inospitale. Cosa *vogliono* i terrestri da noi?

Andrew intrecciò le mani intorno alle ginocchia, e disse: — Sul mio mondo c'è una vecchia storiella. Un tale chiede a un esploratore perché ha deciso di scalare una montagna, e quello si limita a rispondere: «Perché c'è!».

— Non mi sembra una ragione sufficiente per costruire un astroporto — replicò Damon.

— Non capisco. Diavolo, Damon, io non sono un costruttore d'imperi. Avrei preferito restare nell'allevamento di cavalli di mio padre. Secondo me, è l'ubicazione. Tu lo sai che la galassia ha la forma di una gigantesca spirale? — Andrew raccolse un fuscello e tracciò uno schizzo sulla neve quasi sciolta. — Questa è la spirale superiore della galassia, e questo è il braccio inferiore: e qui c'è Darkover. È un posto ideale per controllare il traffico e trasbordare i passeggeri, capisci?

— Ma i viaggi dei cittadini dell'impero da un'estremità all'altra dell'impero stesso non significano niente, per noi.

Andrew scrollò le spalle. — Lo so. Sono sicuro che la Centrale Imperiale avrebbe preferito che ci fosse un mondo disabitato, al crocevia, così non avrebbe dovuto preoccuparsi di chi ci viveva. Ma voi siete qui, e siamo qui anche noi. — Scosse la testa vedendo l'espressione di Damon. — Non sono *io* a decidere la loro politica, Damon. Non sono neppure sicuro di capirla. A me l'hanno spiegata così, ecco tutto.

La risata di Damon era priva di gaiezza. — E io mi sono stupito nel vedere che Callista ci ha dato carne arrosto e mele fresche per il viaggio! I cambiamenti sono relativi, credo. — Notò l'espressione turbata di Andrew e si sforzò di sorridere. Non era colpa del terrestre. — Speriamo che siano tutti cambiamenti in meglio, come il pollo arrosto di Callie! — Si alzò dal tronco e seppellì con cura il torsolo di mela in un mucchietto di neve. Provò un senso d'angoscia. Se le cose fossero andate diversamente, avrebbe potuto piantare quel melo per sua figlia. Andrew, con la strana sensibilità che dimostrava di tanto in tanto, si chinò accanto a lui, in silenzio, per seppellire anche il suo torsolo di mela. Solo quando furono di nuovo in sella disse, gentilmente: — Un giorno, Damon, i nostri figli mangeranno i frutti di questi alberi.

Rimasero lontani da Armida più di tre decine di giorni. A Serrais, ci volle tempo per trovare uomini validi disposti a lasciare i loro villaggi, e magari le loro famiglie, per lavorare quasi un anno nella tenuta di Armida. Eppure non potevano portar via troppi scapoli, altrimenti avrebbero alterato la vita dei villaggi. Damon cercò di trovare le famiglie che avevano legami di sangue o d'azione con le terre di Armida. Erano molte. Poi volle far visita a suo fratello Kieran, e a sua sorella Marisela e ai figli di lei.

Marisela, una giovane donna dolce e grassottella che somigliava a Damon ma che aveva i capelli biondi anziché rossi, si mostrò addolorata alla notizia dell'aborto di Ellemir. Disse, generosamente, che se non avevano più fortuna entro un anno o due Damon avrebbe potuto avere come figlio adottivo uno dei suoi: un'offerta che sorprese Andrew, ma che Damon accolse come se fosse normalissima.

— Ti ringrazio, Mari. Forse sarà necessario, poiché i figli di coniugi che sono due volte cugini sopravvivono raramente. Io non sento il bisogno di un erede, ma le braccia di Ellemir sono vuote e lei si affligge. E non è probabile che Callista abbia un figlio molto presto.

Marisela disse: — Io non la conosco bene. Anche quando eravamo ragazzine, tutti sapevano che era destinata alla Torre, e non legava molto con le altre. La gente è così pettegola — aggiunse, con veemenza. — Callie aveva tutto il diritto di lasciare Arilinn e di sposarsi, se lo voleva, ma è vero che ci siamo stupiti tutti quanti. So che spesso le Custodi di altre Torri se ne vanno per sposarsi, ma Arilinn? E Leonie è là da tanto tempo: fin da quando posso ricordare io, fin da quando può ricordarlo nostra madre. Eravamo tutti convinti che Callista avrebbe preso il posto di Leonie. Un tempo, le Custodi di Arilinn non potevano lasciare il loro posto neppure se volevano...

— Quel tempo è passato da secoli — osservò impaziente Damon, ma Marisela proseguì imperterrita: — Io sono stata sottoposta alla prova del *laran* a Neskaya, quando avevo tredici anni, e una delle ragazze mi ha detto che se l'avessero mandata ad Arilinn avrebbe rifiutato perché là le Custodi venivano castrate. Non erano donne ma *emmasca*, come la leggenda afferma che la figlia di Robardin era *emmasca* e è diventata donna per amore di Hastur...

— Favole! — esclamò Damon, ridendo. — Questo non avviene più da centinaia d'anni, Marisela.

— Io mi limito a riferire quello che hanno detto a me — replicò Marisela, offesa. — E sicuramente Leonie sembra un *emmasca*, e Callista... Callista è più magra di Ellemir, e sembra più giovane, quindi non puoi darmi torto se penso che potrebbe non essere donna. Comunque questo non significa che non potesse sposarsi, se voleva, anche se molte non vogliono.

— Marisa, piccola, ti assicuro che la moglie di Andrew non è un *emmasca*!

Marisela si voltò verso Andrew e domandò: — Callista è incinta?

Andrew rise e scosse il capo. Era inutile irritarsi: i livelli di reticenza erano immensamente diversi da cultura a cultura; e perché lui doveva biasimare Marisela, che dopotutto era cugina di Callista, se chiedeva ciò che tutti desideravano sapere di una giovane sposa? Ricordò quello che Damon aveva detto a proposito di Ellemir, e lo ripeté.

— Preferisco che per un anno o due sia libera da simili preoccupazioni. È ancora molto giovane.

Ma più tardi, in privato, chiese a Damon: — Cos'è un *emmasca*?

— Questa parola *indicava* uno dell'antica razza delle foreste. Ora non si uniscono più con gli umani, ma si dice che i Comyn abbiano sangue *chieri*, specialmente tra gli Heller: alcuni degli Ardais e degli Aldaran hanno mani con sei dita. Non sono sicuro di credere a questa leggenda (qualunque allevatore di cavalli può dirti che un ibrido è sterile), ma si dice che ci sia sangue *chieri* nei Comyn e che i *chieri* di un lontano passato si unissero agli umani. Si credeva che un *chieri* potesse apparire sotto aspetto di uomo a una donna, o sotto aspetto di donna a un uomo, poiché era l'una e l'altra cosa, o forse non era nessuna delle due. Perciò dicono che anticamente anche alcuni Comyn erano *emmasca*, né uomo né donna ma neutri. Be', questo avveniva moltissimo tempo addietro, ma secondo la tradizione sono stati loro i primi Custodi: né uomini né donne. Più avanti, quando le donne si sono addossate l'onere di essere Custodi, venivano rese *emmasca*, castrate chirurgicamente, perché si riteneva più sicuro per una donna lavorare tra gli schermi senza dover portare il peso della femminilità. Ma a memoria d'uomo (e questo posso affermarlo con certezza, perché conosco le leggi di Arilinn) nessuna donna è stata castrata per lavorare nelle Torri. La verginità di una Custode basta a difenderla dai pericoli della femminilità.

— Non ho ancora capito perché sia così — disse Andrew, e Damon spiegò: — È una questione di allineamento dei nervi. I medesimi nervi, nel corpo umano, sono i canali del *laran* e del sesso. Ricordi che dopo aver lavorato con le matrici siamo restati tutti impotenti per diversi giorni? I medesimi canali nervosi non possono portare contemporaneamente entrambi i tipi d'impulsi. Una donna non ha quella particolare valvola di sicurezza: perciò le Custodi, che devono reggere frequenze tremende e coordinare tutti gli altri telepati, devono mantenere i loro canali a completa disposizione del *laran*. Altrimenti i loro nervi potrebbero sovraccaricarsi e bruciarsi. Una volta o l'altra ti mostrerò quei canali, se t'interessa. Oppure puoi chiederlo a Callista.

Andrew non approfondì l'argomento. Il pensiero del modo in cui era stata condizionata Callista suscitava ancora in lui una collera così profonda che preferiva non pensarci.

Rientrarono ad Armida dopo un lungo viaggio, interrotto per tre volte dal maltempo che li costrinse a passare la notte in luoghi diversi, talvolta alloggiati in camere lussuose, talvolta dividendo un pagliericcio sul pavimento insieme ai figli più piccoli della famiglia che li ospitava. Andrew, quando vide le luci di Armida dall'altra parte della valle, pensò con una strana intensità che stava veramente tornando a casa. A mezza galassia di distanza dal mondo su cui era nato… eppure quella era la sua casa, e là c'era Callista. Si chiese se tutti gli uomini, quando trovavano una donna che dava un significato alla loro vita, definivano così l'idea di casa: il luogo dove li attendeva l'amata. Damon, almeno, sembrava condividere quel sentimento: pareva lieto di ritornare ad Armida proprio come - circa trenta giorni prima - era parso contento di andarsene. La grande casa di pietra, adesso, aveva un'aria familiare, come se vi avesse sempre vissuto.

Ellemir scese di corsa la scalinata per accogliere Damon nel cortile, e lasciò che lui la sollevasse tra le braccia con slancio esuberante. Aveva l'aria allegra e sana, le guance colorite, gli occhi scintillanti. Ma Andrew non aveva tempo per badare a Ellemir, adesso, perché Callista l'aspettava in cima alla scala, silenziosa e seria. Quando gli rivolse quel lieve mezzo sorriso, per lui significò più di tutta la traboccante gaiezza di Ellemir. Gli porse le mani, e lasciò che lui se le portasse alle labbra e le baciasse una dopo l'altra: poi, tenendo ancora le dita su quelle di lui, lo condusse in casa. Damon si chinò a salutare *Dom* Esteban con un bacio filiale sulla guancia, e abbracciò in fretta Dezi. Andrew, più riservato, s'inchinò al vecchio, e Callista andò a sederglisi accanto mentre lui riferiva a *Dom* Esteban com'era andato il viaggio.

Damon chiese notizie degli uomini che erano rimasti vittime del congelamento. I meno gravi erano guariti ed erano ritornati alle loro famiglie; gli altri, quelli che erano stati risanati con la matrice, erano ancora convalescenti. Raimon aveva perso due dita del piede destro; Piedro non aveva recuperato la sensibilità dell'anulare e del mignolo della mano sinistra; ma non erano completamente invalidi, come invece si era temuto.

— Sono ancora qui con noi — disse Ellemir, — perché Ferrika deve ungere i loro piedi con le pomate, la sera e la mattina. Sapevi che Raimon è un ottimo musico? Quasi tutte le sere lo facciamo venire nella sala, e suona per farci danzare, le ancelle e i servitori, e balliamo anch'io e Callista e Dezi, ma adesso che siete tornati… — Si strinse al fianco di Damon, guardandolo felice.

Callista seguì l'occhiata di Andrew e disse sottovoce: — Mi sei mancato, Andrew. Non so dimostrarlo allo stesso modo di Elli. Ma sono più felice di quanto sappia dirti, perché sei di nuovo con noi.

Dopo la cena, nella grande sala, *Dom* Esteban disse: — Facciamo un po' di musica?

— Mando a chiamare Raimon? — domandò Ellemir, e uscì. Andrew chiese a Callista: — Canterai per me?

Callista guardò il padre per avere il permesso. Il vecchio annuì e lei prese la piccola arpa e suonò un paio di accordi.

Perché hai quel sangue sulla mano destra,

Fratello, dimmi, dimmi…

Dezi sbuffò per protestare. Ellemir, ritornando, vide la sua espressione turbata e disse: — Callista, canta qualcosa d'altro! — Quando Andrew la fissò con aria interrogativa, spiegò: — Porta sfortuna, se una sorella canta quella ballata in presenza di un fratello. Narra la storia di un uomo che ha ucciso tutti i parenti tranne una sorella, e lei è costretta a condannarlo al bando.

Dom Esteban fece una smorfia e disse: — Non sono superstizioso, e in questa sala non c'è nessuno dei miei figli maschi. Canta pure, Callista.

Turbata, Callista chinò la testa sull'arpa e proseguì:

Eravamo alla festa, lottavamo per gioco,
Sorella, te lo giuro,
Una furia insensata mi ha invaso,
e li ho uccisi vergognosamente.

Cosa sarà di te adesso, cuore mio,
Fratello, dimmi, dimmi…

Andrew, vedendo gli occhi brucianti di Dezi, provò un senso di pena per lui, per l'insulto gratuito che *Dom* Esteban gli aveva rivolto. Callista cercò lo sguardo di Dezi, come per scusarsi, ma il ragazzo si alzò e uscì sbattendo la porta delle cucine. Andrew pensò che doveva fare qualcosa, dire qualcosa… ma cosa?

Più tardi Raimon entrò zoppicando e appoggiandosi ai bastoni, e cominciò a suonare un ballabile. La tensione si dileguò, quando gli uomini e le donne della tenuta si affollarono al centro della sala: gli uomini in un cerchio esterno, le donne in uno interno, eseguendo le figure di un ballo che si snodava in circoli e spirali. Uno degli uomini tirò fuori una specie di flauto - uno strumento sconosciuto che, pensò Andrew, faceva un baccano infernale - perché un'altra coppia potesse ballare la danza delle spade. Poi cominciarono a danzare a coppie: Andrew, comunque, notò che quasi tutte le donne più giovani ballavano tra di loro. Callista suonava; Andrew fece un inchino a Ferrika per invitarla.

Più tardi vide Ellemir e Damon ballare insieme: lei gli cingeva il collo con le braccia e lo guardava con occhi ridenti. Quella vita gli ricordò i suoi tentativi di ballare con Callista alla loro festa nuziale, contrariamente all'usanza. Bene, adesso nulla glielo impediva. Andò a cercarla: aveva lasciato l'arpa a un'altra donna e stava ballando con Dezi. Quando si separarono, Andrew si avvicinò e tese le braccia.

Callista sorrise gaiamente e venne verso di lui, ma Dezi si mise in mezzo. Parlò con una voce che non si sarebbe udita a un metro di distanza, ma era impossibile non sentire la malignità beffarda del tono: — Oh, non possiamo *ancora* lasciarvi ballare insieme, vero?

Callista lasciò ricadere le braccia, e impallidì. Andrew sentì uno spicinio di piatti e di bicchieri rotti, chissà dove, per il violento impatto del grido mentale di lei. Evidentemente tutti i presenti che possedevano un'ombra di facoltà telepatica avevano captato quello sfogo angoscioso. Andrew non stette a riflettere. Sferrò un pugno durissimo alla faccia di Dezi, scagliandolo a terra.

Dezi si rialzò lentamente. Si asciugò il sangue dalle labbra: i suoi occhi sfolgoravano di furia. Poi si avventò verso Andrew, ma Damon l'abbrancò alla vita e lo trattenne a forza.

— Per gli inferni di Zandru, Dezi! — sibilò. — Sei impazzito? Sono state proclamate faide di sangue per tre generazioni, per insulti molto meno gravi di quello che hai rivolto a nostro fratello!

Andrew girò lo sguardo sul cerchio di volti inorriditi fino a quando scorse Callista, a occhi sbarrati. All'improvviso lei nascose la faccia fra le mani, si girò e corse fuori dalla sala. Non singhiozzava, ma Andrew sentiva, come vibrazioni tangibili, le lacrime che non poteva piangere.

La voce incollerita di *Dom* Esteban risuonò nel lungo silenzio imbarazzato.

— La spiegazione più caritatevole per quello che hai fatto, Dezideri o, è che ancora una volta hai bevuto più di quanto puoi reggere! Se non sai sopportare il vino da uomo, faresti meglio ad accontentarti di bere *shallan*, come i bambini. Chiedi scusa al nostro parente, e vattene a dormire!

Era il modo migliore per chiudere l'incidente, pensò Andrew. A giudicare dalla loro confusione, quasi tutti i presenti non sapevano neppure cos'avesse detto Dezi. Avevano soltanto captato l'angoscia di Callista.

Dezi borbottò qualche sillaba. Andrew pensò che fossero parole di scusa. Disse, calmo: — Non mi curo degli insulti che puoi rivolgere a me, ma che uomo sarei se ti permettessi di offendere mia moglie?

Dezi girò la testa verso *Dom* Esteban (per assicurarsi che non potesse sentire?) e disse in tono sommesso e rabbioso: — Tua moglie? Non sai neppure che un matrimonio libero è legale solo quando è stato consumato? Non è tua moglie più di quanto sia mia! — Poi passò svelto davanti a Andrew e uscì dalla sala.

La serata aveva perso tutta la gaiezza. Ellemir ringraziò in fretta Raimon per la musica e corse via. *Dom* Esteban chiamò Andrew con un cenno e chiese se Dezi si era scusato. Distogliendo gli occhi (il vecchio era telepate: com'era possibile mentirgli?), Andrew rispose impacciato che l'aveva fatto, e con suo grande sollievo il vecchio lasciò perdere. Cosa poteva fare, del resto? Non poteva dichiarare una faida di sangue contro il fratellastro di sua moglie, un adolescente ubriaco che amava lanciare insulti brucianti.

Ma era vero, ciò che aveva detto Dezi? Quando furono nel loro appartamento, Andrew lo chiese a Damon: e quello, sebbene scuotesse il capo, lo guardò turbato.

— Non preoccuparti, amico mio. Nessuno avrebbe motivo di mettere in discussione la legalità del tuo matrimonio. Le tue intenzioni sono oneste, e nessuno sta a badare ai cavilli legali.

Ma Andrew sentiva che Damon non era riuscito a convincere neppure se stesso. Udì il pianto di Callista che proveniva dalla loro camera; e anche Damon lo udì.

— Come vorrei torcere il collo al nostro Dezi!

Anche Andrew la pensava come lui. Con poche parole maligne, quel ragazzo aveva annientato la gioia della loro riunione.

Callista aveva smesso di piangere, quando lui entrò. Era in piedi davanti al tavolino da toilette: aprì lentamente il fermaglio a forma di farfalla che portava alla nuca, e si lasciò ricadere i capelli sulle spalle. Si voltò e disse, umettandosi le labbra, come se quello fosse un discorso che aveva provato e riprovato fra sé molte volte: — Andrew, mi dispiace… mi dispiace che tu abbia dovuto… È colpa *mia*.

Si sedette e prese la spazzola d'avorio, facendosela passare lentamente sui capelli. Andrew s'inginocchiò accanto a lei, augurandosi disperatamente di poterla prendere tra le braccia per consolarla. — Colpa tua, amore? E come puoi aver colpa della malignità di quel disgraziato? Non ti dirò di dimenticarlo (so che non puoi), ma non devi turbarti così.

— Ma è colpa mia. — Callista rifiutava d'incontrare il suo sguardo, perfino nello specchio. — Perché sono quella che sono. È colpa mia se quello che ha detto è… vero.

Andrew pensò, con una fitta di rammarico, a Ellemir che si abbandonava tra le braccia di Damon, che gli cingeva il collo mentre ballavano. Infine disse: — Bene, Callie, non ti mentirò: non è facile. Non posso fingere che mi piaccia, questa attesa. Ma ho promesso, e non mi lamento. Lasciamo perdere, amore.

Lei strinse le labbra, ostinatamente. — Non posso lasciar perdere. Non riesci a capire che tu… Il tuo bisogno fa soffrire anche me, perché anch'io ti voglio, e non posso, non oso… Andrew, ascoltami. No, lasciami finire: ricordi quello che ti ho chiesto, il giorno delle nostre nozze? Che se per te questo sarebbe stato difficile, dovevi… dovevi prendere un'altra?

Andrew la guardò attraverso lo specchio e aggrottò la fronte, irritato. — Credevo di averlo chiarito una volta per tutte, Callista. In nome di Dio, credi che m'interessi una delle ancelle o delle serve? — Le aveva dato fastidio, che lui avesse ballato con Ferrika? Aveva forse pensato…

Callista scrollò la testa e disse, con un filo di voce: — No. Ma se potesse servire a qualcosa… Ne ho parlato a Ellemir. E lei mi ha detto… che è disposta.

Andrew la fissò, sbigottito e costernato. — Dici sul serio?

Sì, lei diceva sul serio. Glielo rivelava la sua aria grave, e del resto lui sapeva che non era capace di uno scherzo del genere. — Ellemir? Lei è l'ultima, proprio l'ultima… È tua sorella! Come potrei farti una cosa simile?

— Credi che mi renda felice vederti così avvilito, sapere che un ragazzetto come Dezi può svergognarti in quel modo? E come potrei essere gelosa di mia sorella? — Lui fece un gesto di ripugnanza, e Callista gli tese la mano. — No, Andrew, ascoltami. È la nostra usanza. Se tu fossi uno di noi, sarebbe normale che io e mia sorella ti… ti dividessimo in questo modo. Anche se le cose stessero, come dovrebbero essere, tra noi, e se io fossi malata, o incinta, o semplicemente non… non ti volessi… È una consuetudine molto antica. Hai sentito la ballata di Hastur e Cassilda? Perfino nella ballata si racconta che Camilla ha preso il posto della sua *breda* tra le braccia del dio, e perciò è morta quando lui è stato aggredito. E così la beata Cassilda è sopravvissuta al tradimento di Alar e ha partorito il figlio del dio… — La sua voce si spense.

Andrew ribatté, seccamente: — Questo può andare benissimo nelle vecchie ballate e favole, ma non nella vita.

— Neanche se io lo volessi, Andrew? Mi sentirei meno colpevole per ogni giorno d'indugio che si aggiunge alla… alla tua sofferenza.

— Questo lascialo a me. Non hai nessuna ragione di sentirti colpevole. — Ma Andrew distolse gli occhi, stanco e sconfitto. Callista si alzò, lasciandosi ricadere i capelli fino alla cintura; poi li prese lentamente a manciate, dividendoli per intrecciarli. Disse, irrigidendosi: — Non lo sopporto più.

Andrew replicò, gentilmente: — Allora spetta a te, porvi fine. — Prese una ciocca dei suoi capelli e se la portò alle labbra, assaporandone la finezza, la delicata fragranza. Quel contatto gli diede le vertigini. Aveva promesso di non cercare di farle fretta. Ma per quanto tempo ancora, per quanto tempo…?

— Tesoro, cosa posso dirti? È una prospettiva tanto spaventosa, anche adesso?

Il tono di Callista era desolato. — So che non dovrebbe esserlo. Ma ho paura. Non credo di essere pronta...

Lui la cinse con le braccia, delicatamente. Disse, quasi in un bisbiglio: — Come puoi saperlo, se non provi? Vuoi venire a dormire accanto a me? Soltanto questo: ti giuro che non ti chiederò nulla che tu non ti senta pronta a darmi.

Lei esitò, torcendosi una ciocca di capelli, e disse: — Non... non sarà peggio, per te, se dovessi decidere che... che non posso, che non sono ancora pronta?

— Devo giurartelo, amor mio? Non ti fidi di me?

Lei rispose, con un sorriso straziante: — Non è di te che non mi fido, marito mio. — Queste parole mozzarono il respiro nella gola di Andrew.

— Allora...? — La teneva tra le braccia, senza stringerla. Dopo molto tempo, quasi impercettibilmente, lei annuì.

Dolcemente, la sollevò tra le braccia e la portò al proprio letto. Disse, adagiandola sui cuscini: — Allora, se pensi così, non è la prova che è venuto il momento, tesoro? Ti prometto che sarò delicato...

Callista scosse la testa, mormorando: — Oh, Andrew, se fosse davvero così semplice! — I suoi occhi si riempirono di lacrime. All'improvviso gli cinse il collo con le braccia.

— Andrew, farai una cosa se te la chiedo? Qualcosa che forse non vorrai fare? Andrew, lo prometti?

Lui disse, spasimando d'amore: — Non so pensare a niente, su questo mondo o su qualunque altro, che non sarei disposto a fare per te, Callie. Mio tesoro, mio amore, qualunque cosa, qualunque cosa che possa rendertelo più facile.

Lei lo guardò, tremando. — Allora ecco — disse. — Colpiscimi, fammi perdere i sensi. Prendimi con la forza, questa volta, quando non potrò resistere...

Andrew arretrò, guardandola inorridito, senza capire. Per un attimo, letteralmente, non riuscì a esprimere lo sbigottimento e la ripugnanza. Alla fine disse, balbettando: — Devi essere impazzita, Callista! In nome di Dio, come potrei fare una cosa simile a una donna? E soprattutto a te!

Lei lo guardò disperata. — Hai promesso.

Andrew s'incollerì. — Cosa *sei*, Callista? Che assurda, perversa... — Gli mancarono le parole. Dunque, fredda verso la sua gentilezza, lei chiedeva la sua crudeltà?

Callista continuava ancora a piangere silenziosamente. Captò quel pensiero e rispose: — No, no, non ho mai pensato che tu lo *volessi*. Ma era l'unico modo in cui potevo pensare di... Oh, Avarra abbia pietà di me: avrei dovuto morire, avrei dovuto morire...

Si girò, nascondendo la testa nel cuscino, e cominciò a piangere così disperatamente che Andrew si sentì atterrito. Si sdraiò accanto a lei e cercò di prenderla tra le braccia, ma lei si svincolò con violenza. Sconvolto, invaso da una sofferenza grande quasi quanto quella di Callista, la strinse, la tenne contro di sé, accarezzandola per calmarla, cercando di stabilire un contatto con la sua mente: ma lei aveva abbassato la barriera. La tenne così, in silenzio, lasciando che piangesse. Alla fine, Callista si abbandonò tra le sue braccia, come non aveva più fatto da quando lui l'aveva portata fuori dalle caverne di Corresanti: e gli parve che una barriera interiore si fosse dissolta. Lei sussurrò: — Sei così buono, con me, e io mi vergogno tanto.

— Ti amo, Callista. Ma credo che tu abbia esagerato tutto, sproporzionatamente. Credo che sbagliamo, ad aspettare: e più attenderemo, peggio sarà. — Andrew sentì il lieve contatto nella mente e comprese che adesso lei l'accoglieva con gioia, come in quei momenti di solitudine e di paura. Callista disse: — Non avevo paura, allora.

Andrew replicò con fermezza: — Da allora non è cambiato nulla: solo, ti amo di più.

Non sapeva molto delle inibizioni sessuali, ma sapeva che esisteva uno stato di frigidità patologica, e quel poco che aveva appreso della preparazione di una Custode confermava i suoi sospetti: Callista doveva aver subito un totale condizionamento contro ogni specie di reazione sessuale. Non era così ingenuo da credere che una delicata seduzione avrebbe dissipato tutte le paure di Callista e l'avrebbe trasformata in una moglie ardente e appassionata, ma gli sembrava che fosse l'unico modo per cominciare. Se non altro, ciò avrebbe potuto rassicurarla.

Adesso erano profondamente in contatto. Andrew percepiva che lei non provava neppure un'ombra dell'eccitazione fisica così forte in lui, ma sapeva che era assetata della vicinanza che poteva porre fine alla fredda separazione tra loro. L'attirò a sé, dolcemente. La voleva, sì, ma non contro la sua volontà. Voleva che lei partecipasse alla tempesta passionale che lo faceva tremare. Le parole erano inutili. Callista alzò il volto verso di lui, posandogli le labbra sulle labbra, con timida esitazione, e improvvisamente Andrew si sentì inquieto. Non si era mai trovato con una donna inesperta. Eppure sentiva - adesso che erano in profondo contatto mentale - lo sforzo immane che lei stava compiendo per non ritrarsi. Si sentiva scoppiare di tenerezza. Callista era docile tra le sue braccia, lo toccava timidamente, senza tentare di nascondere la propria mancanza di reazione. Non era la passività dell'ignoranza (ovviamente comprendeva ciò che Andrew si aspettava da lei), ma non c'era la minima traccia di eccitazione fisica.

Andrew cercò di nuovo di raggiungere la sua mente. Poi, nella familiare presenza di lei, percepì una confusione, e qualcosa d'altro, alieno e tuttavia noto, fortemente sessuale. *Ellemir? Damon e Ellemir*? La sua prima reazione fu di ritrarsi, di abbassare le barriere mentali (*Non sono un guardone*!); ma poi sentì Callista, esitante e incerta, abbandonarsi a quella quadruplice fusione, sentì il vecchio legame ristabilirsi com'era avvenuto quando si erano collegati entro la matrice. E per la prima volta sentì un cedimento in Callista, non soltanto mentale ma anche fisico. Lei era meno apprensiva, come se questo fosse meno spaventoso per lei, ora che lo condivideva con la sorella. E mentre veniva attratto in quel quadruplice legame, nell'intensa partecipazione dell'amore dell'altra coppia, gli parve per un istante che tra le sue braccia ci fosse Ellemir, che fosse lei ad abbracciarlo, ad aprirsi interamente a lui, calda e ardente… No: era avvenuto semplicemente che Callista si era immersa nella reazione di Ellemir, e Andrew poteva sentire il timido stupore di Callista, l'eccitazione e il piacere rassicurante di Ellemir. Premette la bocca sulla bocca di lei, in un lungo bacio, e per la prima volta sentì un fremito di risposta. Callista non si limitava a permettergli di fare ciò che voleva: partecipava veramente al bacio per la prima volta.

Aveva avuto veramente bisogno di quel tipo di certezza, allora? All'incalzante bisbiglio di lui, Callista gli si strinse con calore. Andrew comprese che ormai era immersa profondamente nella coscienza di Ellemir, partecipava alle sensazioni di Ellemir, lasciava che le pervadessero il corpo. Andrew poteva sentire anche Damon, e questo era inquietante: o forse sentiva soltanto la reazione di Ellemir allo strano e provocante miscuglio di delicatezza e di violenza da parte di Damon?

Per un momento gli sembrò che questo bastasse, per ora: andare alla deriva sulla superficie del *loro* amplesso appassionato, abbandonarsi a quella calda e accogliente coscienza multipla. Ma era ancora troppo strano, per lui: e il suo corpo, assetato, esigente, insisteva per raggiungere il compimento. Come un tuffatore che risale per respirare, ansimò cercando di districarsi dal multiplo collegamento mentale, di limitare la propria coscienza alla sola Callista, Callista tra le sue braccia, fragile, vulnerabile, interamente arrendevole.

All'improvviso, con violenza inimmaginabile, la fragile rete della coscienza si lacerò. Poi Andrew sentì un dolore atroce, bruciante, nei genitali. Sconvolto, urlante, udì Callista gridare di disperazione e di folle protesta, si sentì strappare dalle sue braccia e scagliare in aria. La sua mente turbinò, stordita. *Non può essere vero*! Batté il capo contro uno spigolo aguzzo, e in una vampata di sofferenza, tra le luci cremisi che gli esplodevano nella testa come bombe, perse i sensi.

◆

CAPITOLO VIII

Giaceva sul pavimento.

Prima di riprendere completamente conoscenza, se ne accorse, e pensò, confusamente: *Come diavolo sono finito qui*? Provava un dolore acuto alla testa, e uno ancora più forte all'inguine. Qualcuno gli sollevò il capo. Emise un mormorio di protesta quando si sentì esplodere il cervello, e aprì gli occhi. Damon, completamente nudo, era inginocchiato vicino a lui.

— Sta' fermo — disse bruscamente quando Andrew cercò di alzarsi. — Lascia che ti asciughi il sangue dagli occhi, idiota!

L'emozione principale di Andrew, così forte da scacciare perfino il dolore, era l'indignazione. Respinse con violenza la mano di Damon. — Cosa diavolo ci fai, qui? Come osi? Io e Callista stavamo…

— Anche noi — replicò Damon, con un mezzo sorriso ironico. — E lo sai benissimo. Credi che ci tenessimo, a essere interrotti in quel modo? Ma meglio noi che i servitori, amico, se si fossero precipitati qui per scoprire chi stava morendo assassinato. In nome dell'inferno, non hai sentito Callista urlare?

Andrew udiva soltanto singhiozzare, ma gli sembrava che nella sua mente ci fosse la coscienza - non esattamente un ricordo - di urla strazianti. Si alzò in piedi faticosamente, ignorando la mano tesa di Damon.

— Callista! Devo andare da lei…

— C'è Ellemir che le tiene compagnia, e non credo che possa affrontarti proprio adesso. Lascia che ti dia un'occhiata. — Le mani indagatrici erano così impersonali che Andrew non poté offendersi. — Ti fa male?

Sì, faceva male. Damon aveva l'aria molto seria; ma dopo un breve esame, disse: — Non ci sono lesioni permanenti ai testicoli, credo. No, non guardare. Non sei esperto di ferite, e ti sembrerebbe più grave di quanto è in realtà. Ci vedi bene?

Andrew socchiuse le palpebre. — È tutto appannato — disse.

Damon gli asciugò di nuovo il taglio alla fronte. — Le ferite alla testa sanguinano molto, ma credo che per questa ci vogliano un paio di punti.

— Lascia stare. — I singhiozzi di Callista lo straziavano. — Come sta? Oh Dio, le ho fatto male?

— *Tu* far male a *lei*? — disse Ellemir, dietro di loro, in tono pungente. — Non è riuscita a ucciderti, questa volta.

— Lasciala in pace — ribatté Andrew, scattando. Ricordava soltanto la passione e l'interruzione violenta: *terribilmente* violenta. — Cos'è successo? Un terremoto?

Callista giaceva sul fianco, col volto gonfio per le lacrime. Era nuda, e sembrava così indifesa che Andrew si sentì stringere il cuore. Prese la sua vestaglia e gliela drappeggiò delicatamente sul corpo nudo.

— Tesoro… tesoro, cosa ti ho fatto?

Lei ricominciò a piangere freneticamente. — Ho tentato… e per poco non l'ho ucciso, Damon. Credevo di essere pronta, e non lo ero! Avrei potuto ucciderlo…

Damon le scostò dolcemente i capelli dal volto madido di lacrime. — Non piangere più, *breda*. Tutti i fabbri delle fucine di Zandru non possono restaurare un uovo rotto. Non l'hai ucciso, e questo è l'importante.

— Stai cercando di dirmi che *Callista*…

— Un errore di giudizio — disse seccamente Damon. — Non avresti dovuto tentare senza prima chiedermi di controllarla per vedere se era pronta. Credevo di potermi fidare, di lei.

Andrew udì nella mente l'eco delle parole di Callista: *Non è di te che non mi fido*. E Damon che diceva: *L'uomo che violenta una Custode rischia la vita e la ragione*. Evidentemente Callista era ancora difesa da una serie di riflessi psi del tutto involontari, riflessi che lei non poteva controllare… e che non riconoscevano differenze tra un tentativo di stupro e l'amore più tenero.

Damon disse: — Elli, devo dare qualche punto alla fronte di Andrew. Resta con Callista, e non lasciarla neppure per un momento. — Guardò la moglie negli occhi e disse, in tono grave: — Adesso capisci quanto è importante?

Lei annuì. All'improvviso Andrew notò che era nuda e che non aveva l'aria di accorgersene. Dopo un momento, quando la *sua* consapevolezza si ripercosse in Ellemir, la giovane donna si girò e infilò una vestaglia di Callista abbandonata su una sedia; poi si sedette accanto alla sorella, tenendole la mano.

— Vieni, devo ricucire quel taglio — disse Damon. Quando furono nell'altra parte dell'appartamento comune, Damon indossò un accappatoio, e andò a prendere una cassetta di legno, e indicò a

Andrew di sedersi sotto la lampada. Pulì la ferita con qualcosa di freddo e bagnato che produsse un blando effetto anestetico, poi disse: — Sta' fermo. Forse ti farà un po' male. — In verità fu molto doloroso, ma finì tutto così in fretta che, prima ancora che Andrew avesse il tempo di scostarsi, Damon stava sterilizzando l'ago nella fiamma di una candela, per riporlo. Riempì un bicchiere per Andrew e uno per sé e gli si sedette di fronte, guardandolo pensieroso. — Se l'altra lesione ti darà molto fastidio, domani, fa' un paio di bagni caldi. Maledizione, Andrew, cosa ti ha *preso*? Tentare di farlo ora, senza neppure chiedere…

— Cosa diavolo t'interessa quando (e se) dormo con mia moglie?

— La risposta mi sembra evidente — rispose Damon. — Ci hai interrotti in un momento critico, lo sai. Avrei potuto abbassare una barriera, ma pensavo che potesse essere utile a Callista. Invece, se non fossi stato istruito nella Torre, entrambi avremmo subito gravi conseguenze. Io *ho* ricevuto il contraccolpo: quindi è affar mio, capisci? E poi — aggiunse, più gentilmente, — mi preoccupo per Callista, e anche per te.

— Io credevo che avesse semplicemente paura. Perché era sempre isolata, protetta, condizionata alla verginità…

Damon imprecò. — Per gli inferni di Zandru, come possono accadere cose simili? Siamo tutti e quattro telepati, e nessuno di noi ha avuto il buonsenso di discuterne onestamente! È colpa mia. Lo sapevo, ma non ho mai immaginato che tu ne fossi all'oscuro. Pensavo che te l'avesse detto Leonie; e lei, evidentemente, ha pensato che l'avessi fatto io. E credevo che Callista ti avrebbe avvertito, prima di tentare… Be', maledizione, ormai è fatta e non si può rimediare.

Andrew era in preda a una disperazione totale. — È inutile, vero Damon? Io non vado bene né per Callie né per nessun altro. Dovrò… uscire senza chiasso dalla sua vita? Andarmene, rinunciare a tentare, smettere di tormentarla?

Damon tese la mano e gli strinse forte il braccio. Disse, incalzante: — Vuoi che lei *muoia*? Sai quanto è vicina alla morte? Adesso potrebbe uccidersi con un pensiero, con la stessa facilità con cui ha quasi ucciso *te*! Lei non ha nessun altro, non ha nient'altro, e può abbandonare la vita con un solo pensiero. E tu vuoi farle questo?

— Dio, *no*!

— Ti credo — disse Damon, dopo un attimo. — Ma dovrai farlo credere a *lei*. — Esitò. — Devo saperlo. Sei penetrato in lei, sia pure leggermente?

L'indignazione di Andrew fu così grande che Damon arretrò. — Senti, Damon, cosa…

Damon sospirò. — Potrei chiederlo a Callie, ma pensavo di risparmiarglielo.

Andrew fissò il pavimento. — Non ne sono sicuro. È tutto… confuso.

— Credo che, se l'avessi fatto, per te sarebbe stato peggio.

Andrew disse, in uno scatto d'incontrollabile amarezza: — Non sapevo che lo detestasse tanto!

Damon posò una mano sulla spalla del terrestre. — Non è così. Non devi lasciare che questo guasti il ricordo di ciò che è stato bello. Quello era vero. — E aggiunse, dopo un momento: — Lo so: ero presente, ricordi? Mi dispiace che questo ti turbi: ma accade, capisci, fra i telepati, e noi siamo stati collegati tutti mediante la matrice. *Era* vero, e Callista ti ama e ti vuole. Quanto al resto, semplicemente ha sbagliato i calcoli: deve aver pensato di essere libera. Vedi: di solito le Custodi, se rinunciano alla loro carica per sposarsi, lasciano la Torre prima che il loro condizionamento sia completo. Oppure scoprono di non poter lavorare senza troppe sofferenze, perciò il condizionamento cede e allora rinunciano e se ne vanno. L'addestramento di una Custode è terribile. Su tre ragazze che ci provano, due non ce la fanno. E quando è completo e perfetto, è molto raro che scompaia. Quando Leonie ha dato a Callista l'autorizzazione di sposarsi, deve aver pensato che fosse uno di quei casi rarissimi: altrimenti Callista non avrebbe desiderato lasciare la Torre.

Andrew impallidì. — Cosa si può fare?

— Non lo so — disse sinceramente Damon. — Farò quello che posso. — Si passò stancamente la mano sulla fronte. — Vorrei avere un po' di *kirian* da darle. Ma per il momento ha bisogno di essere rassicurata, e tu solo puoi farlo. Vieni, prova.

Ellemir aveva lavato a Callista il volto, le aveva pettinato e intrecciato i capelli, e le aveva infilato la camicia da notte. Quando Callista vide Andrew, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Andrew, ho tentato! Non odiarmi! Per poco… per poco…

— Lo so. — Lui le prese le dita. — Avresti dovuto dirmi esattamente cosa ti faceva paura, amore.

— Non potevo. — Lei aveva gli occhi colmi di sofferenza e di rimorso.

— Quello che ho detto prima lo pensavo davvero, Callista. Ti amo, e posso aspettare. Per tutto il tempo che sarà necessario.

Lei gli strinse forte la mano. Damon si chinò su di lei e disse: — Elli dormirà qui con te, stanotte. Voglio che ti stia sempre vicina. Soffri?

Callista annuì, mordendosi le labbra. Damon chiese a Ellemir: — Quando l'hai vestita hai visto ustioni, o macchie nere?

— Niente di grave. Una macchia nera nell'interno della coscia — rispose Ellemir, scostando la camicia da notte, e Andrew guardò inorridito l'ustione. L'energia psi colpiva come il fulmine? Damon disse: — Non lascerà cicatrici, probabilmente. Accidenti, Callie, mi dispiace dovertelo chiedere, però…

— No — disse lei, in fretta. — Non è penetrato in me.

Damon annuì, con sollievo evidente, e Andrew, guardando l'ustione, comprese all'improvviso, inorridito, perché il marito di Ellemir aveva fatto quella domanda.

— Andrew non è ferito seriamente: un ematoma alla testa, e niente commozione cerebrale. Ma se hai dolori, sarà meglio che io controlli. — Alla sommessa protesta di lei, Damon ribatté gentilmente: — Callista, io controllavo i meccanismi psi quando tu eri solo una bambina. Ecco, sdraiati supina. Meno luce, Elli. Non posso vedere molto, così. — Andrew giudicò strana quell'osservazione, ma quando Ellemir abbassò le luci Damon annuì in segno di approvazione e poi accennò a Andrew di avvicinarsi. — Vorrei aver avuto il buonsenso di mostrartelo molto tempo fa.

Passò la punta delle dita sul corpo di Callista, senza toccarla, un paio di centimetri al di sopra della camicia da notte. Andrew sbatté le palpebre quando vide una lieve luce seguire le sue mani: correnti vorticose, che turbinavano qua e là in fioche e nebulose spirali di colore.

— Guarda. Questi sono i canali nervosi principali… Aspetta, voglio che prima tu veda uno schema normale. Ellemir?

Subito lei si sdraiò accanto a Callista. Damon disse: — Vedi? Le correnti principali, i canali ai lati della spina dorsale, il positivo e il negativo, e i centri principali che se ne diramano: fronte, gola, plesso solare, utero, base della spina dorsale, genitali. — Indicò le spirali di luce viva. — Ellemir è una donna adulta, sessualmente destata — disse, con tranquillo distacco. — Se fosse vergine, le correnti sarebbero identiche ma i centri inferiori sarebbero meno luminosi, meno carichi di energia. Questo è lo schema normale. In una Custode le correnti sono state alterate, mediante il condizionamento, per escludere gli impulsi provenienti dai canali inferiori, gli stessi canali che trasportano le energie sessuali e la forza psi. In una telepate normale (Ellemir possiede un *laran* considerevole) le due forze ascendono insieme, alla pubertà, e dopo certe perturbazioni, che vengono chiamate malesseri della soglia, si assestano e operano selettivamente, trasportando l'una o l'altra a seconda della necessità, sotto la spinta della forza della mente. Talvolta i canali si sovraccaricano. Ricordi, quando abbiamo lavorato nella matrice, che ti ho avvertito della possibilità di un'impotenza temporanea? Ma in una Custode le forze psi che vengono usate sono così enormi che un duplice flusso sarebbe eccessivo: un organismo non potrebbe reggerlo, a meno che i canali venissero tenuti completamente sgombri per la forza psi. In questo modo i canali superiori sono separati da quelli inferiori, che reggono la vitalità sessuale, e non c'è ritorno di fiamma. Quello che abbiamo qui — (Damon indicò Callista, e Andrew ricordò, assurdamente, i gesti di un insegnante di anatomia) — è un grave sovraccarico dei canali. Normalmente, le forze psi fluiscono qui. — Damon indicò di nuovo, mostrando a Andrew che i centri inferiori di Callista, così brillanti in Ellemir, erano fiocamente luminosi, e pulsavano come ferite infiammate, in vortici pesanti, torpidi, malsani. — Ci sono stati gli stimoli e il risveglio sessuale, ma i canali che normalmente avrebbero trasportato gli impulsi sono stati bloccati e cortocircuitati dall'addestramento come Custode. — Delicatamente le posò le mani sul corpo, toccando una delle vorticose correnti. Ci fu uno schiocco netto, e Callista gemette.

— Ti fa male? Lo temevo — si scusò Damon. — E non posso neppure liberare i canali. Non c'è neppure un po' di *kirian*, in casa, vero? Altrimenti non riuscirai mai a superare il dolore.

Per Andrew erano discorsi incomprensibili, ma poteva vedere il gorgo turgido, rossocupo, che in Callista sostituiva i regolari impulsi luminosi visibili nel corpo di Ellemir.

— Non preoccupartene, adesso — disse Damon. — Forse si schiarirà dopo che avrai dormito.

Callista replicò, con un filo di voce: — Credo che dormirei meglio se Andrew mi tenesse fra le braccia.

Damon osservò, in tono pietoso: — So quello che provi, *breda*, ma sarebbe imprudente. Da quando hai cominciato veramente a reagire a lui, ci sono due serie contrastanti di riflessi. — Si rivolse a Andrew, molto serio. — Non voglio che tu la tocchi prima che i canali si siano liberati di nuovo! — Rivolto a Callista aggiunse in tono severo: — E questo vale anche per te.

Ellemir s'infilò nel letto accanto a Callista, e sistemò la coperta. Andrew notò che i canali luminosi erano scomparsi e si chiese come aveva fatto Damon a renderli visibili. Damon captò quel pensiero e disse: — Non è un trucco: una volta o l'altra t'insegnerò a farlo. Hai abbastanza *laran* per riuscirci. Perché non ti sdrai sul letto di Callista e cerchi di dormire? A vederti, si direbbe che ne hai bisogno. Io starò qui e controllerò Callista fino a quando sarò sicuro che non avrà una crisi.

Andrew si stese sul letto di Callista. Conservava ancora la lieve fragranza dei suoi capelli, il profumo che usava sempre, un delicato aroma di fiori. Per un po' rimase sveglio, inquieto e infelice, pensando al male che aveva fatto a Callista. Lei aveva sempre avuto ragione. Vedeva Damon, seduto in silenzio sulla poltrona, che li osservava; e per un momento gli parve che non fosse un essere fisico ma una rete di correnti magnetiche, di campi elettrici, una trama di energie. Infine piombò in un inquieto dormiveglia.

Dormì poco, quella notte. La testa gli doleva in modo insopportabile, e ogni nervo del suo corpo urlava per la tensione. Di tanto in tanto si svegliava con un sussulto, udendo Callista gemere o piangere nel sonno, e non poteva fare a meno di rivivere l'incubo del fallimento. Fuori si stava già facendo chiaro quando vide Damon alzarsi senza far rumore dalla poltrona e avviarsi verso la sua camera. Andrew scivolò dal letto e lo seguì. Nella mezza luce, Damon appariva esausto e molto serio. — Neppure tu sei riuscito a dormire, parente?

— Ho dormito un po'. — Andrew pensò che Damon aveva un aspetto terribile. L'altro captò il suo pensiero e sorrise ironicamente. — La cavalcata di ieri, e poi quello che è successo stanotte… Ma sono quasi sicuro che lei non avrà crisi o convulsioni, questa volta, così posso fare un sonnellino. — Entrò nel suo appartamento. — *Tu* come ti senti?

— Ho un mal di testa atroce!

— E qualche altro dolore, immagino — disse Damon. — Comunque sei stato fortunato.

Fortunato! Andrew attese, incredulo, ma Damon non fornì spiegazioni. Andò alla finestra e la spalancò, affacciandosi nel vento gelido a guardare il bianco turbine della neve. — Accidenti. Sembra che ci sarà tempesta. La cosa peggiore che potesse capitare. Specialmente adesso, con Callista…

— Perché?

— Perché, amico mio, quando nevica sulle Colline di Kilghard, nevica sul serio. Potremmo restare bloccati per trenta o quaranta giorni. Avevo sperato di mandare qualcuno alla Torre di Neskaya a chiedere un po' di *kirian* (non credo che Callista ne abbia già preparato) per il caso che debba liberarle i canali. Ma nessuno può viaggiare, con questo tempaccio: non posso chiedere a nessuno di farlo. — Damon si accasciò esausto sul davanzale. Andrew esclamò, vedendo il vento gelido che gli agitava i capelli: — Non addormentarti *lì*, accidenti: prenderai la polmonite. — Chiuse la finestra. — Va' a riposare, Damon. Posso badare io, a Callista. È *mia* moglie, e la responsabilità è *mia*.

Damon sospirò. — Ma adesso che Esteban è invalido, io sono il parente più prossimo di Callie. E sono stato io a mettervi in contatto per mezzo della matrice. Quindi la responsabilità è *mia*, per il giuramento che ho fatto. — Barcollò, poi sentì che Andrew l'afferrava per la spalla e lo sorreggeva. Disse, con voce impastata: — Ma devo cercare di dormire, altrimenti non potrò aiutarla se avrà bisogno di me.

Andrew lo guidò verso il letto in disordine; e Damon captò un filo del pensiero del terrestre, un ricordo turbato e pieno di rimorso per aver assistito mentre lui e Ellemir facevano l'amore. Si chiese, vagamente, perché Andrew ne era turbato, ma era troppo stanco per curarsene. Si buttò sul letto, e per un momento s'impose di pensare con chiarezza. — Resta vicino alle donne. Lascia dormire Callista; ma se si sveglia e sente dolore, chiamami. — Si girò sul dorso, cercando di vedere chiaramente il terrestre con gli occhi offuscati. — Non toccarla… neppure se te lo chiede lei… È maledettamente importante… Può essere pericoloso…

— Correrò il rischio, Damon.

— Pericoloso per *lei* — disse Damon, incalzante, e pensò: *Maledizione, se non posso fidarmi di lui dovrò tornarci io*…

Andrew captò quel pensiero e replicò: — E va bene, lo prometto. Ma voglio che me lo spieghi, quando potrai. — E Damon, con un sospiro di stanchezza, abbandonandosi al sonno, disse: — Lo prometto. — Andrew gli rimase accanto a guardare il volto contratto dalla stanchezza che si distendeva nel sonno, poi gli sistemò addosso una coperta e se ne andò. Diede ordine al valletto di Damon di lasciarlo dormire; poi, d'impulso, poiché Ellemir si svegliava sempre prestissimo, e sarebbe stato imbarazzante se qualcuno fosse andato a cercarla, gli disse d'informare il maggiordomo che erano rimasti svegli fino a tardi e che nessuno doveva disturbarli fino a quando avessero chiamato.

Tornò a sdraiarsi sul letto di Callista. Dopo un poco si riaddormentò. Si svegliò all'improvviso, e si rese conto di aver dormito diverse ore. Era giorno, ma era ancora buio e la neve turbinava oltre le finestre. Callista e Ellemir giacevano a fianco a fianco nel suo letto; ma mentre lui le guardava, Ellemir si sollevò a sedere, scese in punta di piedi e gli andò accanto.

— Dov'è Damon?

— A dormire, spero.

— Nessuno mi ha cercata? — Andrew le spiegò quello che aveva detto, e lei lo ringraziò. — Devo andare a vestirmi. Userò il bagno di Callista, se non ti dispiace. Non voglio disturbare Damon. E metterò un abito di mia sorella. — Muovendosi come un'ombra, prese alcuni indumenti dal guardaroba. Andrew la guardò con un vago risentimento: preferiva disturbare Callista piuttosto che Damon? Ma evidentemente la familiare presenza della gemella non turbava il pesante sonno di Callista.

Senza volerlo, Andrew ricordò Ellemir accanto a Callista, quella notte, nuda e per nulla impacciata. Pensò che se si era abituati ad aprire del tutto la mente, la nudità fisica non aveva molta importanza. Ma per un attimo rammentò la notte precedente, quando gli era sembrato di avere tra le braccia Ellemir, calda, ardente, che reagiva a lui come Callista non poteva fare... Inquieto, le voltò le spalle. Un calore bruciante gli inondò la faccia, e una fitta gli ricordò dolorosamente l'insuccesso della sera innanzi. Si chiese se Ellemir sapeva che lui aveva partecipato al suo atto d'amore, se ne aveva avvertito la presenza.

Ellemir lo guardò per un istante con un sorriso turbato; poi, mordendosi un labbro, andò in bagno, trascinandosi dietro una bracciata di biancheria azzurra e candida.

Sforzandosi di ritrovare la compostezza, Andrew guardò sua moglie addormentata. Sembrava pallida e stanca, con grandi cerchi scuri sotto gli occhi chiusi. Giaceva sul fianco, coprendosi parzialmente il volto con un braccio; e Andrew rammentò, con una sofferenza crescente, che l'aveva vista giacere così, nella fioca luce del sopramondo. Prigioniera degli uomini-felini nelle buie grotte di Corresanti, era venuta a lui in spirito, nel sonno: ferita, sanguinante, esausta, terrorizzata. E lui non aveva potuto far nulla per lei. L'impotenza l'aveva esasperato, allora: e adesso provava di nuovo tutti i tormenti dell'impotenza, di fronte alla sofferenza solitaria di Callista.

Lei aprì gli occhi, lentamente.

— Andrew?

— Sono qui con te, amore mio. — Vide la sofferenza passarle sul volto come un'ombra. — Come stai, tesoro?

— Orribilmente — disse lei, con una smorfia amara. — Come se fossi stata travolta da una mandria di *oudrakhi* imbizzarriti. — Solo Callista, pensò Andrew, era capace di scherzare in un momento come quello. — Dov'è Damon?

— Dorme, amore. Ellemir è andata a fare il bagno e a vestirsi.

Lei sospirò, chiudendo gli occhi per un momento. — E avevo pensato che oggi sarei stata davvero una sposa. Grazie a Evanda sono stati Damon e Ellemir a sentirci, e non quel marmocchio di Dezi con le sue provocazioni. — Andrew rabbrividì al pensiero. Era stato il sarcasmo di Dezi, infatti, a provocare quel disastro.

Disse, con forza: — Vorrei avergli spezzato il collo!

Callista sospirò, scuotendo la testa. — No, no, non è stata colpa sua. Siamo entrambi adulti, siamo capaci di prendere decisioni da soli. Lui è stato scortese. Fra telepati s'impara presto a non impicciarsi di queste cose, e se si scopre involontariamente qualcosa del genere ci si deve attenere alla discrezione. È stato imperdonabile: ma non è stata colpa sua quello che è accaduto dopo, amore mio. È stata una nostra scelta.

— Una *mia* scelta — disse Andrew, abbassando gli occhi. Lei gli prese la mano: aveva le dita fredde. Il terrestre vide ancora l'ombra del dolore passarle sul volto, e disse: — Damon mi ha avvertito di chiamarlo se ti fossi svegliata soffrendo.

— Non ancora. Lascialo dormire. Si è stancato tanto, per noi. Andrew...

Quando lui le s'inginocchiò accanto, Callista tese le braccia. — Andrew, stringimi... Solo per un momento. Voglio starti vicina... sentirti vicino a me...

Andrew si mosse prontamente, reagendo a quelle parole, pensando che anche dopo quella notte lei l'amava ancora, lo voleva ancora. Poi, ricordando, si ritrasse. Disse, angosciato: — Tesoro, ho promesso a Damon di non toccarti.

— Oh, Damon, Damon, sempre Damon — esclamò Callista, freneticamente. — Sono così infelice, e voglio soltanto che tu mi abbracci... — S'interruppe e riabbassò gli occhi con un sospiro desolato. Andrew smaniava per l'impulso di prenderla tra le braccia: questa volta non per il desiderio - era svanito, adesso - ma solo per tenerla vicina, proteggerla, calmarla, consolare il suo dolore. Ma la promessa lo teneva inchiodato; e infine Callista disse: — Oh, accidenti, immagino che abbia ragione lui. Di solito è così. — Ma Andrew lesse di nuovo la sofferenza nei suoi occhi: la invecchiava, le scavava il volto. Inspiegabilmente - e quel pensiero lo fece inorridire - gli ricordava le fattezze di Leonie: tirate, stanche, logore e vecchie.

Ancora una volta l'assalì un ricordo: quando per un attimo, quella notte, erano stati sommersi completamente dall'amore di Damon e Ellemir. Lei si era abbandonata - e aveva incominciato a reagire a lui - solo dopo la piena partecipazione con l'altra coppia. Di nuovo, l'aspra sofferenza pulsante nell'inguine e il torturante ricordo del fallimento offuscarono l'eccitazione. Il suo amore per Callista non era diminuito di un atomo, ma lui provava la sensazione indefinibile e spaventosa che qualcosa fosse stato contaminato. Il soffio dell'intrusione: come se Damon e Ellemir - benché cari e vicini - si fossero in un modo o nell'altro intromessi fra lui e Callista.

Gli occhi di Callista erano colmi di lacrime. Ancora un attimo e lui, dimentico della promessa, l'avrebbe presa tra le braccia se Ellemir, fresca e rosea dopo il bagno, vestita di un accappatoio che Andrew aveva visto addosso a Callista, non fosse ritornata nella stanza. Vide che la sorella era sveglia e andò da lei.

— Ti senti meglio, *breda*?

Callista scosse la testa. — No. Peggio, se mai.

— Ce la fai ad alzarti, tesoro?

— Non lo so. — Callista provò a muoversi. — Dovrei farlo, credo. Mi chiami la mia ancella?

— No, Callie. Nessuno deve toccarti, ha detto Damon, e poi non voglio che quelle sciocche ragazze spettegolino. Mi occuperò io, di te. Andrew, va' ad avvertire Damon che si è svegliata.

Andrew trovò Damon già alzato: si stava facendo la barba nel lussuoso bagno identico a quello nella sua metà dell'appartamento. Accennò al cognato di entrare. — Callista sta meglio?

Poi notò l'esitazione di Andrew. — Diavolo, non avevo mai pensato… Nell'impero ci sono i tabù della nudità?

Andrew sentì, stranamente, che doveva essere lui, non Damon, a provare imbarazzo. — In certe culture sì. La mia, tra le altre. Ma io mi trovo nel vostro mondo: quindi immagino che devo essere io ad adattarmi alle vostre usanze, non voi alle mie.

Sapeva che era da sciocchi provare imbarazzo o collera o indignazione al ricordo di Damon, la notte precedente, nudo, chino su Callista e intento a scrutare il suo fragile corpo nudo e tormentato.

Damon scrollò le spalle e disse, tranquillamente: — Qui non ci sono molti tabù del genere. Qualcuno, tra i *cristoforos*; oppure per la presenza di non umani, o fra le diverse generazioni. A me non farebbe piacere comparire nudo davanti a un gruppo di coetanei di mio padre o di *Dom* Esteban, per esempio. Ma non è proibito, e certamente non è imbarazzante nel senso in cui sei imbarazzato tu. Io non andrei in giro nudo, senza una ragione, in mezzo a un gruppo di ancelle; ma se la casa andasse a fuoco o qualcosa del genere, non esiterei. Un uomo della mia età, sposato alla sorella di mia moglie… — Scrollò le spalle. — Non ci avevo mai pensato.

Andrew comprese che avrebbe dovuto intuirlo la notte prima, quando Ellemir non aveva neppure dato segno di averlo notato.

Damon si sciacquò la faccia, poi la frizionò con una lozione di erbe, verde e dal profumo gradevole. Quell'aroma ricordò a Andrew la piccola distilleria di Callista. Damon rise, infilando la camicia, e disse: — Quanto a Elli, per te dovrebbe essere un sollievo. Significa che ti ha accettato come componente della famiglia. Vorresti che si sentisse imbarazzata davanti a te e si affrettasse a coprirsi in tua presenza, come se fossi un estraneo?

— No, a meno che lo volessi tu. — Ma forse questo significava che Ellemir non lo considerava un maschio? Un modo sottile di svirilizzarlo?

— Da' tempo al tempo — disse Damon. — Andrà tutto a posto. — Continuò a vestirsi, tranquillamente. — Nevica ancora?

— Più che mai.

Damon andò a guardare: ma quando socchiuse la finestra per affacciarsi, il vento irruppe nella stanza come un uragano. Sì affrettò a richiudere. — Callie è sveglia? Chi c'è con lei? Bene: mi ero proprio augurato che Ellemir avesse il buonsenso di tener lontane le ancelle. Nelle sue condizioni, la presenza di non telepati sarebbe quasi insopportabile. Vedi, è per questo che nelle Torri non ci sono servitori umani. — Si voltò verso la porta. — Hai mangiato qualcosa?

— Non ancora — rispose Andrew, accorgendosi che era mezzogiorno passato e che lui aveva una gran fame.

— Allora scendi, se non ti dispiace, e di' a Rhodri di mandare su qualcosa. Credo che dovremmo stare tutti vicino a Callista. — Damon esitò. — Devo affidarti una missione delicata. Va' a dare a *Dom* Esteban una specie di spiegazione. Se andassi io, basterebbe che mi guardasse per sapere tutto: mi conosce fin da quando avevo nove anni. Non credo che ti sonderà per approfondire. Per lui sei ancora abbastanza estraneo, e quindi non violerà il tuo riserbo. Ti dispiace? Io non me la sento di dargli spiegazioni.

— Non mi dispiace — rispose Andrew. In realtà gli dispiaceva, ma sapeva che fornire una specie di spiegazione all'invalido era doveroso. Ormai era passata da un pezzo l'ora in cui Ellemir si alzava di solito, e *Dom* Esteban era abituato alla compagnia di Callista.

Scese, e disse al maggiordomo di sala che erano rimasti svegli tutti fino a tardi e che avrebbero fatto colazione nei loro appartamenti. Ricordando quello che aveva detto Damon a proposito della presenza dei non telepati, spiegò che nessuno doveva entrare: il vassoio doveva essere lasciato davanti alla porta. Senza mostrare la minima curiosità, come se fosse stata una richiesta normalissima, il maggiordomo replicò: — Certamente, *Dom* Ann'dra.

Nella Grande Sala, *Dom* Esteban stava sulla poltrona a rotelle davanti alla finestra, e la guardia Caradoc gli teneva compagnia. Andrew vide con sollievo che Dezi non c'era. *Dom* Esteban e Caradoc erano impegnati in un gioco simile agli scacchi, che una volta Damon aveva cercato d'insegnare a Andrew. Era chiamato «i castelli»: c'erano pezzi di cristallo scolpito, che non venivano disposti in ordine sulla scacchiera ma gettati a caso e mossi dal punto dove cadevano, secondo certe regole complesse. *Dom* Esteban prese dalla scacchiera un pezzo di cristallo rosso, rivolse a Caradoc un sogghigno trionfante, poi alzò gli occhi verso Andrew.

— Buongiorno. O devo dire buonasera? Spero che tu abbia dormito bene.

— Abbastanza bene, signore, ma Callista è… è un po' indisposta.

E Ellemir è con lei.

— E voi due state con le vostre mogli: molto giusto — commentò *Dom* Esteban sorridendo.

— Se c'è qualcosa da fare, suocero…

— Con questo tempaccio? — Il vecchio indicò la neve. — Niente. Non devi scusarti.

Andrew ricordò che anche il vecchio era un potente telepate. Se la tempesta della notte precedente aveva disturbato Damon e Ellemir addirittura nel letto coniugale, aveva sconvolto anche *Dom* Esteban? Ma se era così, neppure un fremito delle palpebre stava a dimostrarlo. Il nobile Alton aggiunse: — Porta i miei saluti a Callista, e i miei auguri di riprendersi presto. E di' a Ellemir di assistere sua sorella. La compagnia non mi manca, quindi per un giorno o due posso fare a meno di voi.

Nel pesante dialetto delle montagne, Caradoc commentò che la stagione delle tormente andava benissimo per rimanere in casa a godersi la compagnia della moglie. *Dom* Esteban sghignazzò, ma quella battuta infastidì un po' Andrew. Provava riconoscenza per il vecchio, ma si sentiva teso, vergognoso. Nessuno che possedesse un'ombra di facoltà telepatica poteva aver dormito, quella notte, pensò. Doveva aver svegliato i telepati fino a Thendara!

Avevano già portato di sopra la colazione, e Damon l'aveva portata al capezzale di Callista. Lei era di nuovo a letto: era pallida ed esausta. Ellemir stava cercando d'indurla a mangiare qualcosa, a bocconcini, come avrebbe fatto con una bambina malata. Damon fece posto a Andrew e gli porse un panino caldo. — Non ti abbiamo aspettato. Io avevo molta fame, dopo questa notte. I servitori, probabilmente, penseranno che stiamo facendo un'orgia!

Callista disse, con una risatina ironica: — Vorrei che avessero ragione. Sarebbe sempre meglio di questo. — Scosse la testa quando Ellemir le offrì un pezzetto di pane caldo, spalmato di aromatico miele di montagna. — No, davvero, non me la sento.

Damon la scrutava inquieto. Lei aveva bevuto qualche sorso di latte ma aveva rifiutato di mangiare, come se lo sforzo d'inghiottire fosse troppo grande. Infine le disse: — Adesso che ti occupi tu della distilleria, hai preparato il *kirian*?

Lei scrollò la testa. — Ho continuato a rimandare da un giorno all'altro; e qui non c'è nessuno che ne abbia bisogno, dato che Valdir è a Nevarsin. E poi è un fastidio, prepararlo: bisogna distillarlo tre volte.

— Lo so. Io non l'ho mai preparato, ma ho visto come si fa — disse Damon, guardandola attentamente mentre lei si muoveva. — Soffri ancora?

Callista annuì, e disse con un filo di voce: — Sanguino.

— Anche questo? — Non le veniva risparmiato proprio nulla? — È molto in anticipo sul normale? Se si tratta di pochi giorni, può essere semplicemente il trauma.

Lei scosse la testa. — Non capisci. Non… non c'è nessun ritmo normale, per me. Questa è la prima volta…

Lui la fissò inorridito, quasi incredulo. Poi disse: — Ma avevi tredici anni, quando sei andata alla Torre: i tuoi cicli non erano ancora apparsi?

A Andrew parve che Callista fosse imbarazzata, quasi vergognosa. — No. Leonie aveva detto che era un bene che non fossero ancora iniziati.

Damon esclamò irosamente: — Avrebbe dovuto aspettarli, per cominciare la tua preparazione!

Callista distolse gli occhi, arrossendo. — Mi aveva detto che… che se cominciavo così giovane, alcuni dei normali processi fisici si sarebbero alterati. E che per me sarebbe stato tutto più facile se i cicli non mi comparivano neppure.

Damon esclamò: — Credevo che fosse una barbarie delle epoche del caos! Da generazioni è normale che una Custode debba essere una donna fatta!

Callista si affrettò a difendere la madre adottiva. — Mi aveva detto che altre sei ragazze avevano tentato di adattarsi e non c'erano riuscite, ma che per me sarebbe stato più facile: meno sofferenze e meno fastidi…

Damon aggrottò la fronte e sorseggiò un bicchiere di vino, fissando nel vuoto come se vi scorgesse qualcosa di sgradevole.

— Rispondimi, e rifletti attentamente. Nella Torre ti hanno dato qualcosa per sopprimere le mestruazioni?

— No. Non è mai stato necessario.

— Non posso credere una cosa simile, di Leonie, ma ha mai lavorato con una matrice sulle correnti del tuo corpo?

— Solo il normale schema di addestramento, credo — rispose dubbiosa Callista. Andrew intervenne: — Un momento: cos'è questa storia?

Damon era torvo. — Nei tempi antichi, qualche volta una futura Custode veniva castrata: l'ha detto anche Marisela, ti ricordi? Non posso credere… non posso *credere* — aggiunse con enfasi, — che Leonie abbia annullato in questo modo la tua femminilità!

Callista replicò, turbata: — Oh, no, Damon! Oh, no! Leonie mi vuole bene, non avrebbe mai… — Ma la sua voce si spense. Aveva paura.

Leonie era stata così sicura che la sua scelta fosse definitiva, aveva esitato tanto a lasciarla libera…

Andrew strinse la fredda mano di Callista. Damon disse, aggrottando la fronte: — No, naturalmente, so che non sei stata castrata. Se il ciclo è incominciato, allora il tuo orologio si è rimesso in moto. Ma talvolta lo si faceva anticamente, quando pensavano che la verginità fosse un peso meno opprimente per una ragazza ancora immatura.

— Ma adesso che è incominciato le andrà tutto bene, no? — chiese ansiosa Ellemir, e Damon rispose: — Speriamo. — Forse l'eccitazione della notte precedente, per quanto abortita, aveva ridestato alcuni dei canali ostruiti; se Callista era maturata all'improvviso, forse la sofferenza e il disagio fisico potevano essere i normali disturbi della pubertà. Ricordava, dagli anni trascorsi nella Torre, che le giovani donne addestrate come future Custodi - e addirittura tutte le donne che lavoravano con la meccanica psi a un livello superiore a quello del controllo - andavano soggette a dolori mestruali ricorrenti, e qualche volta tormentosi. Callista, seguendo i suoi pensieri, rise lievemente e disse: — Ad Arilinn distribuivo tè di fiordoro e rimedi del genere alle altre donne, e mi consideravo fortunata perché ero immune dai loro disturbi. A quanto sembra, sono entrata a far parte della schiera delle donne normali, almeno in *questo*! So che abbiamo tè di fiordoro, nella distilleria: Ferrika lo dà a metà delle donne della tenuta. Forse andrà bene anche per me.

Ellemir disse: — Vado a preparartene un po'. — Tornò dopo qualche minuto con una tazzina di fumante infuso. Aveva un forte aroma di erba. Per un momento, la voce di Callista rifletté un'eco della sua gaiezza di un tempo.

— Non l'ho mai assaggiato. Spero che non sia disgustoso.

Ellemir rise. — Ti starebbe bene se lo fosse, sciagurata, visto che distribuisci decotti del genere senza sapere che gusto hanno! No, anzi, ha un sapore gradevole. A me non è mai dispiaciuto, berlo. Però ti farà venir sonno, quindi sdraiati e lascia che faccia effetto.

Ubbidiente, Callista bevve il fumante liquido e si assestò sotto le coperte. Ellemir prese un ricamo e si sedette accanto a lei. Damon disse: — Vieni, Andrew, adesso è tutto a posto. — E si scostò per lasciarlo passare.

Al pianterreno, nella distilleria, Damon cominciò a frugare tra le erbe, le essenze, gli apparecchi. Andrew, guardando i recipienti dalla forma strana, i mortai e i pestelli e le bottiglie allineati sugli scaffali, i mazzi di erbe secche, di foglie, di steli, di baccelli, di fiori e di semi, chiese: — Sono tutte medicine?

— Oh, no — rispose distrattamente Damon, aprendo un cassetto. — Quelle — fece, indicando un mucchietto di semi pestati, — sono spezie da cucina, e Callista prepara un incenso per aromatizzare l'aria, e lozioni cosmetiche e profumi. La roba che si può acquistare nelle città non vale neppure la metà di quello che si fa qui, secondo le vecchie ricette.

— Cos'era la bevanda che Ellemir ha dato a Callista?

Damon scrollò le spalle. — Il fiordoro? Un blando tonico muscolare, che fa bene per i crampi e gli spasmi di ogni genere. Non può farle male: lo danno anche alle donne incinte e ai neonati con le coliche. — Ma si chiese, preoccupato, se poteva aiutare Callista. Un'interferenza così grave nei processi fisiologici… Com'era possibile che Leonie avesse fatto una cosa simile?

Andrew captò quel pensiero, chiaramente come se Damon l'avesse formulato a voce. — Sapevo che le Custodi subivano certe alterazioni fisiche. Ma questo…?

— Anch'io sono scandalizzato — disse Damon, rigirando tra le mani un mazzetto di fogliaspina. — Non è certo la consuetudine, ai giorni nostri. Credevo che fosse contrario alle leggi. Naturalmente Leonie aveva le migliori intenzioni. Hai visto le alterazioni delle correnti nervose, no? Alcune ragazze soffrono moltissimo per le mestruazioni, e probabilmente Leonie non voleva vederla star male. Ma a che prezzo! — Fece una smorfia e ricominciò ad aprire i cassetti. — Se Callista l'avesse scelto liberamente… Ma Leonie non gliel'aveva detto! È *questo* che non riesco a comprendere né a perdonare!

Andrew provava uno sbigottimento insidioso, un orrore fisico. Perché, dopotutto, doveva sconvolgerlo tanto? Le modificazioni fisiche non erano cose inaudite. A quasi tutte le donne che facevano parte degli equipaggi delle astronavi imperiali, e che comunque venivano rese sterili dalle radiazioni dello spazio profondo, si risparmiava il fastidio delle mestruazioni. I trattamenti ormonali, le rendevano inutili, per le donne che non intendevano avere figli. Perché doveva sentirsi tanto turbato? Non era sconvolgente… ma lo sembrava a *Damon*! Non si sarebbe mai abituato a quella specie di vita in una vasca di pesci rossi? Non era neppure capace di pensare con la sua testa?

Damon frugava tra i mazzi di erbe. Disse: — Devi capire. Callista ha compiuto i vent'anni. È una donna adulta, che per anni ha svolto un lavoro difficile e altamente tecnico in qualità di meccanico delle matrici. È una professionista, specializzata nella più impegnativa attività di Darkover. E adesso tutta la sua preparazione, tutte le sue conoscenze, non servono più a nulla. Sta lottando col decondizionamento e col risveglio sessuale, e ha tutti i problemi emotivi di una sposa novella. E adesso, oltre a tutto questo, scopro che fisicamente è stata mantenuta nelle condizioni di una ragazzina di dodici o tredici anni! Per Evanda! Se avessi saputo…

Andrew fissò il pavimento. Più di una volta, dopo il terribile fiasco di quella notte, aveva provato ciò che a suo avviso doveva provare uno stupratore. Se Callista, fisicamente, era una ragazzina impubere… Sentì una fitta di orrore.

Damon disse, gentilmente: — No! Non lo sapeva neppure lei. Non dimenticare che per sei anni ha vissuto come una professionista adulta ed esperta. — Eppure sapeva che neanche questo era del tutto vero. Callista doveva essere stata ben conscia dell'enorme e insopprimibile abisso tra lei e le altre donne. Forse Leonie aveva risparmiato qualche sofferenza fisica alla sua protetta: ma a che prezzo?

Be', era un buon segno che il ciclo mestruale si fosse imposto spontaneamente. Forse, col tempo e la pazienza anche le altre barriere si sarebbero dissolte. Prese un mazzo di fiori secchi e li fiutò, cautamente. — Oh, eccoli qui. *Kireseth*… No, non fiutarli: giocano strani scherzi, alla mente umana. — Provò un lieve senso di colpa, al ricordo. Il tabù contro il *kireseth*, tra gli operatori psi, era assoluto, e lui aveva la sensazione di aver commesso un delitto maneggiandolo. Disse, rivolgendosi più a se stesso che a Andrew: — Con questo posso preparare il *kirian*. Non so distillarlo come fanno ad Arilinn, ma posso ricavarne una tintura… — Stava pensando alle varie possibilità: una forte soluzione di resine sciolte in alcool. Forse, con l'aiuto di Ferrika, avrebbe potuto fare un'unica distillazione. Posò i fiori, immaginando che il profumo giungesse alle radici del suo cervello, distruggesse l'autodominio, abbattesse le barriere tra la mente e il corpo…

Andrew camminava irrequieto avanti e indietro. Aveva la mente colma di orrore. — Damon, Callista doveva *sapere* ciò che poteva succedere.

— Certo, che lo sapeva — disse Damon, senza ascoltarlo veramente. — Già prima di compiere i quindici anni aveva imparato che nessun uomo può toccare una Custode.

— E se ho potuto spaventarla così terribilmente… Damon! — All'improvviso Andrew fu vinto dall'orrore e dalla ripugnanza che si erano impadroniti di lui quella notte. Abbassò la voce. — Sai cosa voleva che facessi? Mi ha chiesto… di farle perdere i sensi e di violentarla mentre… mentre non poteva resistere. — Cercò di esprimere almeno in parte l'orrore che l'aveva preso; ma Damon si limitò a guardarlo, pensieroso.

— Forse sarebbe stata una soluzione, se è per questo — disse. — Callista è stata molto acuta, a pensarlo. Dimostra che ha un'idea dei problemi in gioco.

Andrew non seppe reprimere un'esclamazione inorridita: — Dio santo! E tu lo dici con tanta calma!

Damon si voltò, e si accorse all'improvviso che il giovane era allo stremo della sopportazione. Disse, gentilmente: — Lo sai cosa ti ha salvato dalla morte, vero?

— Non so più nulla. E quello che so non serve a molto! — Andrew era disperato. — Davvero credi che avrei potuto…

— No. No, naturalmente, *bredu*. Capisco perché non potevi. Non credo che nessun uomo onesto potrebbe fare una cosa simile! — Damon gli posò la mano sul polso. — Quello che ti ha salvato… che *vi* ha salvati… è stato il fatto che lei *non* aveva paura. Che ti amava e ti voleva. Perciò ti ha colpito soltanto col riflesso fisico, che non poteva controllare. Non ti ha fatto neppure perdere i sensi: sei svenuto perché hai battuto la testa. Se Callista fosse stata terrorizzata e ti avesse resistito, se tu avessi cercato davvero di prenderla contro la sua volontà, riesci a immaginare cos'avrebbe potuto farti? Callista è una dei più potenti telepati di Darkover, ed è stata istruita come Custode ad Arilinn! Se non avesse voluto, se l'avesse considerato uno stupro, se avesse provato… paura o ripugnanza nei confronti del tuo desiderio, tu saresti morto. — E ripeté, con maggior forza: — Saresti morto, *morto*!

Ma Callista aveva avuto paura, pensò Andrew, fino a quando Damon e Ellemir avevano stabilito il contatto… Era stata la consapevolezza del piacere di Ellemir a farle desiderare di condividerlo! E ancora più inquietante era il pensiero di Damon, conscio di Callista come lui era stato conscio di Ellemir. Damon, captando la sua angoscia, per un momento restò turbato, come per un rimprovero. Erano stati tutti così vicini… Andrew non voleva essere parte di ciò che erano? Posò la mano sulla spalla del terrestre: un contatto insolito per un telepate ma naturale in quel momento, nel ricordo dell'intimità che avevano condiviso. Andrew si scostò, e Damon ritrasse la mano, turbato e un po' rattristato. Doveva restare così lontano? Per quanto tempo? Per quanto tempo? Era un fratello o un estraneo?

Tuttavia disse, gentilmente: — So che per te è una cosa nuova. Continuo a dimenticare che io sono un telepate fin dalla nascita e ho sempre accettato tutto questo come una cosa naturale. Andrà tutto bene, vedrai.

Tutto bene?, si chiese Andrew. Sapere che il solo fatto che lui fosse diventato involontariamente un guardone aveva impedito a sua moglie di ucciderlo? Sapere che Damon e Ellemir la consideravano una cosa normale, al punto che l'avevano prevista e poi accolta con gioia? Per caso Damon era risentito in quanto lui voleva Callista tutta per sé? Ricordò la proposta che lei gli aveva fatto, ricordò l'impressione di tenere tra le braccia Ellemir, calda, ardente… *come Callista non poteva essere*. Sconvolto, confuso e disperato, voltò le spalle a Damon, brancolando, per uscire da quella stanza. Era oppresso dalla vergogna e dall'orrore. Voleva…

doveva andare via, dovunque, dovunque, lontano da lì, lontano dal contatto rivelatore di Damon, dall'uomo che sapeva leggere i suoi pensieri più intimi. Non si rendeva conto di essere ammalato, di avere una malattia autentica chiamata trauma culturale. Sentiva soltanto che era indisposto, e che il malessere assumeva la forma di una rabbia furiosa nei confronti di Damon. Il pesante odore delle erbe gli fece temere un conato di vomito. Disse, con voce impastata: — Vado a prendere un po' d'aria. — E spalancò la porta, attraversando le cucine deserte. Uscì nel cortile. Si fermò, in mezzo alla neve che cadeva fitta, e maledisse il pianeta dov'era venuto a vivere e la sorte che l'aveva condotto lì.

Avrei dovuto morire quando l'aereo è precipitato. Callie non ha bisogno di me… Non riuscirò mai ad altro che a farle male.

Alle sue spalle, Damon disse: — Andrew, vieni, parlane con me. Non andartene così, da solo, cercando di rinnegare tutto.

— Oh Dio — mormorò Andrew, inalando un respiro che era quasi un singulto. — Devo fare così. Non posso più parlare. Non lo sopporto più. Lasciami in pace, maledizione: non sei capace di lasciarmi in pace almeno per un po'?

Sentiva la presenza di Damon come un'acuta sofferenza fisica, una pressione, un'ossessione. Sapeva di fargli male: rifiutava di capire, di voltarsi, di guardare… Infine Damon disse, gentilmente: — Sta bene, Ann'dra. So che hai già sopportato anche troppo. Ti lascerò stare per un po', allora. Ma non troppo a lungo. — E Andrew comprese, senza voltarsi, che Damon se n'era andato. No, pensò con un fremito d'orrore: Damon non era mai venuto lì, era ancora nella piccola distilleria.

Rimase nel cortile, al centro del pesante turbine di neve, appena attutito dai muri che lo circondavano. *Callista*. Cercò il rassicurante contatto con lei, ma lei non c'era: c'era solo una pulsazione fioca, inquieta, e Andrew non osò disturbare quel sonno indotto dalla pozione soporifera.

Cosa posso fare? Cosa posso fare? Sgomento e inorridito, cominciò a piangere, solo tra la neve. Non si era mai sentito così solo in vita sua, neppure quando l'aereo era precipitato e lui si era trovato su un pianeta sconosciuto, sotto un sole ignoto, fra montagne inesplorate…

Tutto quello che conoscevo è finito, inutile, insignificante o peggio. I miei amici sono estranei, mia moglie è la più estranea di tutti. Il mio mondo è scomparso, rinnegato. Non posso ritornarvi: mi credono morto.

Pensò: *Almeno prendessi la polmonite e morissi*. E poi, conscio della puerilità di quel desiderio, si rese conto di trovarsi in un pericolo molto reale. Stordito, spinto da qualcosa che non era l'istinto di conservazione ma la vaga ombra di un senso del dovere, rientrò. La casa gli sembrava aliena, estranea: non era un luogo dove un terrestre potesse vivere. Era mai stata accogliente, era mai stata per lui una vera casa? Con un profondo senso di alienazione, girò lo sguardo intorno a sé nella sala vuota, e provò sollievo nel vederla così. *Dom* Esteban doveva essere andato a riposare, come faceva sempre a metà della giornata. Le ancelle chiacchieravano sottovoce. Si lasciò cadere esausto su una panca, appoggiò la testa sulle braccia, e restò così, senza dormire, chiuso in se stesso, sperando che se rimaneva immobile, in silenzio, tutto sarebbe svanito e non sarebbe più stato vero.

Molto tempo dopo, qualcuno gli mise in mano un bicchiere. Ingollò il contenuto con un senso di gratitudine; e poi ne trovò un altro, e un altro ancora. Si sentì stordito. Udì la propria voce che parlava, confidava tutto a un ascoltatore comprensivo. Poi bevve ancora. Si rese conto di perdere i sensi, e ne provò sollievo.

C'era una voce nella sua mente, una voce che si insinuava al di là delle sue barriere, affondava nel suo inconscio, superando ogni resistenza.

Qui nessuno ti vuole. Qui nessuno ha bisogno di te. Perché non te ne vai subito, prima che succeda qualcosa di spaventoso? Vattene subito, torna da dove sei venuto, torna al tuo mondo. Là sarai più felice. Vattene. Vattene subito. Nessuno se ne accorgerà o se ne curerà.

Sapeva che c'era una lacuna, in quel ragionamento. Damon gli aveva fornito una valida ragione per non andarsene... ma poi ricordò che era in collera con Damon.

La voce insistette, gentile, suadente:

Tu credi che Damon sia tuo amico. Non fidarti di lui. Si servirà di te quando avrà bisogno del tuo aiuto, e poi si scaglierà contro di te. C'era qualcosa di familiare, in quella voce... ma non era una voce. Era nella sua mente. In preda al panico, tentò di escluderla. Ma era così persuasiva...

Vattene subito. Vattene subito. Qui nessuno ha bisogno di te. Sarai felice quando tornerai dalla tua gente. Qui non lo sarai mai.

A passi barcollanti, uscì nel corridoio. Trovò il mantello, e se l'allacciò sulle spalle. Qualcuno lo stava aiutando ad affibbiarlo. Era Damon? Damon sapeva che lui non poteva restare. Non poteva fidarsi di Damon. Sarebbe stato felice tra la sua gente. Sarebbe ritornato a Thendara, alla Città Commerciale e all'impero terrestre, dove la sua mente era soltanto sua...

Vattene subito. Qui nessuno ti vuole.

Sebbene fosse ubriaco e stordito, la violenza della tormenta lo colpì mozzandogli il fiato. Stava per tornare indietro, quando la voce martellò nella sua mente.

Vattene. Va' via. Qui nessuno ti vuole. Hai fallito. Stai solo facendo *del male a Callista. Vattene, torna dalla tua gente*.

Gli stivali affondavano nella neve, ma lui continuò a camminare, alzandoli e abbassandoli ostinatamente. *Callista non ha bisogno di te*. Era più ubriaco di quanto se ne rendesse conto. Stentava a reggersi. A malapena riusciva a respirare; oppure era la neve turbinante a togliergli il respiro, a rubarglielo e poi rifiutarsi di restituirlo?

Vattene. Torna dalla tua gente. Qui nessuno ha bisogno di te.

Riprese in parte l'autodominio, con un ultimo e disperato guizzo dell'istinto di conservazione. Era solo nella tormenta, e le luci di Armida erano scomparse nell'oscurità. Si girò, vacillando, e cadde in ginocchio: sapeva di essere ubriaco, o impazzito. Si rialzò, incespicando, sentì la mente offuscarsi, e cadde lungo disteso nella neve. Doveva alzarsi, proseguire, tornare indietro, trovare un riparo… ma era così stanco.

Riposerò qui per un minuto… un minuto solo…

La tenebra avvolse la sua mente. Perse i sensi.

◆

CAPITOLO IX

Damon lavorò a lungo nella piccola distilleria dal pavimento di pietra, e alla fine desistette, irritato. Non aveva nessuna possibilità di preparare il *kirian* come lo facevano ad Arilinn. Non ne aveva l'abilità, e non aveva neppure l'attrezzatura adatta, pensò dopo aver ispezionato il materiale disponibile. Fissò senza entusiasmo la tintura rudimentale che era riuscito a produrre. Non credeva che avrebbe voluto provarla personalmente, ed era sicuro che neppure Callista sarebbe stata disposta a farlo. Tuttavia c'era una quantità considerevole di materia prima, e forse avrebbe potuto fare di meglio un altro giorno. Forse avrebbe dovuto cominciare estraendo l'etere. L'avrebbe chiesto a Callista. Mentre si lavava le mani e gettava via gli scarti, all'improvviso pensò a Andrew. Dov'era andato? Ma quando ritornò di sopra, dove Callista dormiva ancora, Ellemir rispose in tono sorpreso alle sue domande preoccupate.

— Andrew? No, credevo che fosse ancora con te. Vuoi che venga a...

— No, rimani con Callista. — Damon pensò che Andrew doveva essere sceso a parlare agli uomini, o forse aveva raggiunto le stalle attraverso il passaggio sotterraneo. Ma *Dom* Esteban, che stava consumando una cena frugale in compagnia di Eduin e Caradoc, aggrottò la fronte alla sua domanda.

— Andrew? L'ho visto bere nella sala bassa insieme a Dezi. A giudicare dal modo in cui tracannavano, immagino che si sia addormentato da qualche parte. — Il vecchio inarcò le grige sopracciglia in un'espressione sprezzante. — Bel modo di comportarsi, con la moglie malata: andare a prendersi una sbronza! Come sta Callista?

— Non lo so — rispose Damon, e poi pensò che il vecchio *Dom* sapeva. Cos'altro poteva esserci, se Callista era a letto malata e Andrew si ubriacava? Ma uno dei più forti tabù sessuali di Darkover era quello che separava le generazioni. Anche se *Dom* Esteban fosse stato il padre di Damon anziché di Ellemir, la tradizione gli avrebbe proibito di parlarne.

Damon cercò per tutta la casa, in tutti i posti possibili; poi, preso da un panico crescente, cercò anche in quelli più inverosimili. Alla fine convocò i servitori, e si sentì rispondere che nessuno aveva più visto Andrew dopo la metà del pomeriggio, quando si era fermato a bere con Dezi nella sala bassa.

Mandò a chiamare Dezi, temendo che Andrew, ubriaco e non ancora abituato al clima di Darkover, fosse uscito nella tormenta, sottovalutandone la violenza. Quando il ragazzo entrò, gli chiese: — Dov'è Andrew?

Dezi scrollò le spalle. — Chi lo sa? Non sono né il suo tutore né suo fratello adottivo!

Ma all'insopprimibile lampo di trionfo, un attimo prima che gli occhi di Dezi eludessero i suoi, Damon *comprese*. — Sta bene — disse, torvo. — Dov'è, Dezi? Tu sei stato l'ultimo a vederlo.

Il ragazzo scrollò le spalle, incupendosi. — È tornato da dove è venuto, credo, e buon viaggio!

— Con questo tempo? — Damon guardò costernato la tormenta che infuriava oltre le finestre. Poi si voltò di scatto verso Dezi, con una violenza che costrinse il ragazzo a indietreggiare tremando.

— *Tu* c'entri per qualcosa! — disse, a voce bassa, furiosa. — Con te farò i conti dopo. Adesso non c'è tempo da perdere!

Corse via, chiamando a gran voce i servitori.

Andrew rinvenne lentamente, e sentì un dolore bruciante nei piedi e nelle mani. Era avvolto in bende e coperte. Ferrika stava china su di lui e gli porgeva qualcosa di caldo. Sorreggendogli la testa, lo costrinse a inghiottire. Dalla nebbia apparvero gli occhi di Damon, e nel suo stordimento Andrew comprese che Damon era davvero preoccupato per lui. Non era vero, quello che aveva pensato.

Damon disse gentilmente: — Ti abbiamo trovato appena in tempo, credo. Ancora un'ora e non avremmo potuto salvarti i piedi e le mani: due ore, e saresti morto. Cosa ricordi?

Andrew si sforzò di rammentare. — Non molto. Ero ubriaco — disse. — Mi dispiace, Damon. Devo essere impazzito, per un po'. Continuavo a pensare: *Vattene, Callista non ti vuole*. Era come una voce nella mia mente. E così ho cercato di andarmene… Mi dispiace di aver causato tutti questi guai, Damon.

— Non sei *tu* che devi scusarti — disse cupamente Damon, e la sua rabbia era come un rosso alone rovente. Andrew, sensibilizzato, lo vedeva come una rete di energie elettriche, non più come il Damon che conosceva. Irradiava furore. — Non sei stato *tu* a causare il guaio. Ti hanno giocato uno sporco tiro, che per poco non ti ha ucciso. — Poi ridiventò il solito Damon, un uomo snello e un po' curvo, che gli posava gentilmente la mano sulla spalla.

— Dormi e non preoccuparti. Sei qui con noi, e ci prenderemo cura di te.

Lasciò Andrew addormentato, e andò in cerca di *Dom* Esteban. Il furore gli turbinava nella mente. Dezi aveva il dono degli Alton, il contatto forzato, la capacità d'imporre il collegamento mentale a chiunque, perfino a un non telepate. Andrew, ubriaco, era la vittima ideale; e poiché conosceva il terrestre, Damon sospettava che non si fosse ubriacato spontaneamente.

Dezi era geloso di Andrew. Questo era il dato evidente fin dall'inizio. Ma perché? Pensava forse che, tolto di mezzo Andrew, *Dom* Esteban l'avrebbe riconosciuto per il figlio di cui adesso aveva un disperato bisogno? Oppure aveva deciso di chiedere in moglie Callista, sperando di poter forzare la mano al vecchio e di costringerlo ad ammettere che erano fratello e sorella? Era un enigma che Damon non riusciva a risolvere.

Forse avrebbe potuto perdonare un comune telepate, se avesse ceduto a una simile tentazione. Ma Dezi era stato istruito ad Arilinn, aveva pronunciato il giuramento delle Torri, impegnandosi a non violare mai l'integrità di una mente e non forzare mai le difese di un altro o la sua coscienza. E gli era stata affidata una matrice, con tutto il potere tremendo che comportava.

E l'aveva tradito.

Non aveva commesso un omicidio. La fortuna, e l'acuta vista di Caradoc, avevano permesso di trovare Andrew su un mucchio di neve, già parzialmente coperto. Ancora un'ora e sarebbe stato coperto del tutto, e forse il suo cadavere sarebbe stato ritrovato in primavera, al disgelo. E Callista, se avesse creduto che Andrew l'aveva abbandonata? Damon rabbrividì, pensando che probabilmente Callista non sarebbe sopravvissuta neppure un giorno. Ringraziando tutti gli dei, in quel momento lei era immersa nel sonno. Bisognava dirle la verità (era impossibile mantenere un segreto, in una famiglia di telepati); ma non adesso…

Dom Esteban ascoltò sgomento. — Sapevo che c'era sangue cattivo, nel ragazzo — disse. — L'avrei riconosciuto come figlio mio, anni fa, ma sentivo di non potermi fidare completamente di lui. Ho fatto tutto quello che potevo, l'ho tenuto qui per non perderlo d'occhio: ma mi sembrava che avesse qualcosa che non andava.

Damon sospirò: sapeva che quello sfogo del vecchio era ispirato soprattutto da un senso di colpa. Se fosse stato sicuro, riconosciuto, allevato come un figlio Comyn, Dezi non sarebbe stato costretto a puntellare le proprie insicurezze con l'invidia e il dispetto e la gelosia, che l'avevano spinto a tentare di uccidere. Molto più probabilmente, sebbene Damon nascondesse per delicatezza quel pensiero al vecchio, suo suocero non aveva voluto saperne di perpetuare un sordido episodio di ubriachezza o di assumerne la responsabilità. Essere bastardo non era un disonore. Per una donna, mettere al mondo un figlio Comyn era un onore, per lei e per la creatura: eppure l'epiteto più obbrobrioso nella lingua *casta* significava «figlio di sei padri».

E anche quello si sarebbe potuto evitare, come Damon sapeva, se la ragazza, quando si era scoperta incinta, fosse stata controllata per stabilire chi era stato a fecondarla. Damon pensò, sull'orlo della disperazione, che c'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui si servivano dei telepati su Darkover.

Ma ormai era troppo tardi per rimediare. Per ciò che aveva fatto Dezi c'era una sola punizione. Damon lo sapeva, *Dom* Esteban lo sapeva, e lo sapeva anche Dezi: Damon poteva vederlo chiaramente. Più tardi, quella notte, lo condussero da Damon, legato mani e piedi e mezzo morto di spavento. L'avevano trovato nelle scuderie, mentre stava sellando un cavallo per partire in mezzo alla tormenta. Erano occorse tre delle guardie di *Dom* Esteban, per sopraffarlo.

Damon pensò che sarebbe stato meglio se Dezi se ne fosse andato. Nella tormenta avrebbe trovato la stessa giustizia, la stessa morte che aveva cercato d'infliggere a Andrew, e sarebbe morto senza mutilazioni. Ma Damon era vincolato dallo stesso giuramento che il ragazzo aveva violato.

Andrew pensava che anche lui avrebbe preferito sfidare la morte nella tempesta di neve piuttosto dell'ira ardente che sentiva avvampare in Damon. Eppure, paradossalmente, provò compassione per Dezi, quando il ragazzo venne fatto entrare, magro e atterrito. Sembrava ancora più giovane, quasi un bambino, e le corde che lo legavano parevano un'ingiustizia e una tortura mostruose.

Perché Damon non lasciava fare a lui?, si chiese Andrew. Avrebbe dato una lezione al ragazzo, e per uno di quell'età sarebbe stato sufficiente. L'aveva detto a Damon, e quello non si era neppure degnato di rispondere. Ma lui aveva compreso.

Non sarebbe mai più stato al sicuro, altrimenti: una coltellata nella schiena, un pensiero omicida... Dezi era un Alton, e un suo pensiero poteva uccidere. Per poco non c'era già riuscito. Dezi non era un bambino. Secondo la legge dei domini, poteva battersi a duello, riconoscere un figlio, essere ritenuto responsabile di un reato.

Andrew guardò Dezi che tremava, e Damon, e provò un senso di paura. Come tutti gli uomini dalla collera pronta ma passeggera, non aveva esperienza dei lunghi rancori e neppure della rabbia che si rinchiude in se stessa divorando l'uomo infuriato non meno che la vittima della sua ira. Ed era questo che percepiva in Damon, adesso, come il cupo bagliore rosso di una fornace, vagamente visibile intorno a lui. Il nobile Comyn era impassibile, e i suoi occhi apparivano vacui.

— Bene, Dezi, non posso sperare che faciliterai le cose a me o a te stesso, ma ti lascio la possibilità di scelta, anche se è più di quanto meriti. Sei disposto a sintonizzare le risonanze con me e a lasciarmi prendere la tua matrice senza opporti?

Dezi non rispose. I suoi occhi sfolgoravano di sfida rabbiosa, carica di odio. Che spreco, pensò Damon. Era così forte. Rabbrividì, ritraendosi dall'intimità che gli veniva imposta, la meno gradita di tutte, quella fra torturato e aguzzino. *Non voglio ucciderlo, e probabilmente dovrò farlo. Misericordia di Avarra, non voglio neppure fargli del male.*

Eppure, pensando a ciò che doveva fare, non poteva trattenersi dal tremare. Serrò le dita, in una stretta spasmodica, intorno alla matrice chiusa nell'involucro isolante di seta e di cuoio.

Là, sopra la pulsazione, sopra il fulgido centro del canale nervoso principale. Da quando gli era stata consegnata, a quindici anni, e le luci nell'interno della pietra si erano destate al contatto della sua mente, non era mai stata lontana dal rassicurante tocco delle sue dita. Nessun altro essere umano, eccettuata la sua Custode, Leonie, o per breve tempo, durante gli anni alla Torre, la giovane sotto-Custode Hilary Castamir, l'aveva mai toccata. Il solo pensiero che gli venisse sottratta per sempre lo riempiva di un freddo e nero terrore, peggiore della prospettiva di morire. Sapeva, con ogni fibra del dono dei Ridenow, il *laran* dell'empatia, ciò che Dezi stava provando in quel momento.

Era l'accecamento. Era l'invalidità. Era la mutilazione…

Era la punizione contenuta nel giuramento di Arilinn per l'uso illegale di una matrice. Ed era ciò che lui doveva fare, secondo la legge.

Dezi si aggrappò a un ultimo brandello di sfida. — Se non è presente una Custode, quello che stai per compiere è un omicidio. L'omicidio è la punizione per il tentato omicidio, dunque?

Damon, sebbene sentisse nelle viscere il terrore di Dezi, mantenne un tono spassionato. — Qualunque tecnico delle matrici appena competente (e io sono un tecnico) può compiere questa parte della missione di una Custode, Dezi. Posso sintonizzare le risonanze con te e toglierti la matrice senza pericolo. Non ti ucciderò. Se non cercherai di opporti, ti sarà più facile.

— No, maledetto! — sibilò Dezi, e Damon si preparò alla tremenda prova che l'attendeva. Poteva ammirare il ragazzo che tentava di fingere un po' di coraggio e di dignità. Dovette rammentare a se stesso, con uno sforzo, che quel coraggio era una finzione, in un vigliacco che aveva abusato del *laran* contro un uomo ubriaco e indifeso, che l'aveva fatto ubriacare apposta. Ammirare Dezi adesso, solo perché non crollava e non invocava misericordia (come lui stesso avrebbe fatto, e lo sapeva benissimo), non aveva senso.

Captava ancora le emozioni di Dezi (un empate addestrato, col *laran* affinato ad Arilinn, non poteva bloccarle), ma si sforzò d'ignorarle, concentrandosi. Il primo passo consisteva nell'orientarsi sulla propria matrice, regolarizzare la respirazione, lasciare che la coscienza si espandesse nel campo magnetico del corpo. Lasciò che le emozioni filtrassero e l'abbandonassero, come doveva fare una Custode, accettandole senza penetrarvi.

Una volta Leonie gli aveva detto che, se fosse stato una donna, avrebbe potuto diventare Custode, ma che, essendo un uomo, era troppo sensibile, e quel lavoro l'avrebbe distrutto. Perché la sensibilità poteva annientare un uomo, se era preziosa per una donna e poteva renderla capace del compito più difficile, quello di Custode? Allora, quelle parole per poco non l'avevano annientato: le aveva interpretate come un attacco alla sua virilità. Adesso riconfermavano in lui la certezza di poter compiere quella parte della missione di una Custode.

Andrew, che stava osservando in un leggero collegamento con Damon, lo rivide come l'aveva visto per un momento la notte prima, mentre vegliava Callista addormentata: un campo turbinante di correnti interconnesse, con centri pulsanti di colori fiochi. Lentamente, incominciò a vedere anche Dezi nello stesso modo, a percepire quello che Damon stava facendo: portava il ritmo della proprie vibrazioni sempre più vicino a quelle di Dezi, modificando i flussi in modo che i loro corpi - e le loro matrici - vibrassero in risonanza perfetta. Questo, lo sapeva, avrebbe permesso a Damon di toccare la matrice di Dezi senza dolore, senza infliggere traumi fisici e nervosi così forti da uccidere.

In chi non era sintonizzato sulla risonanza precisa, toccare la matrice di un altro causava traumi, convulsioni, perfino la morte.

Vide le risonanze abbinarsi e poi pulsare insieme, come se, per un momento, i due campi magnetici si fondessero. Damon si alzò dalla sedia - e Andrew lo vide come una nube di campi d'energia collegati e in movimento - e si avvicinò al ragazzo. All'improvviso Dezi strappò a Damon il dominio delle risonanze, infrangendo il contatto. Fu una sconvolgente esplosione di forze. Damon si lasciò sfuggire un'esclamazione d'angoscia, al contraccolpo, e Andrew sentì la devastante sofferenza divampare nei nervi e nel cervello dell'amico. Automaticamente, Damon si scostò vacillando dal campo e si scosse per sintonizzare le risonanze col nuovo campo creato da Dezi. Pensò, quasi con un senso di pietà, che Dezi aveva ceduto al panico, e che quando fosse venuto il momento non avrebbe potuto sopportarlo.

Di nuovo le risonanze si abbinarono e i campi d'energia incominciarono a vibrare in sintonia; di nuovo ci fu il tentativo di afferrare Dezi, di sottrarre fisicamente la matrice al campo magnetico del suo corpo. E di nuovo lo strattone devastante quando Dezi spezzò le risonanze, separandole con un'espressione di sofferenza che invase entrambi.

Damon disse, pietosamente: — Dezi, so che è terribile. — E intanto pensava che anche quel ragazzo avrebbe potuto essere un Custode. Alla sua età, lui stesso non era stato capace di sintonizzare le risonanze in quel modo! Ma non era mai stato tanto disperato, tanto tormentato. Manifestamente la frattura delle risonanze era dolorosa per Dezi quanto lo era per lui stesso. — Questa volta non tentare di resistere, ragazzo mio. Non voglio farti del male.

E poi - adesso erano aperti l'uno all'altro - sentì il disprezzo di Dezi per la sua pietà, e comprese che quella non era una reazione di panico. Dezi stava opponendo una resistenza furibonda! Forse credeva di essere in grado di sopraffarlo, di sfinirlo. Damon lasciò la stanza e ritornò con uno smorzatore telepatico, un ordigno bizzarro che trasmetteva una vibrazione capace di spegnere le emanazioni telepatiche entro un'ampia gamma di frequenze. Cupamente, pensò alla battuta di Domenic, la sera in cui aveva sposato Ellemir. Quegli oggetti venivano usati, talvolta, per evitare le radiazioni telepatiche involontarie, quando c'era intorno qualcuno, per proteggere l'intimità, per permettere di conversare in segreto e impedire che qualcuno ascoltasse telepaticamente, di proposito o no. Venivano adoperati talora al Consiglio dei Comyn, oppure per proteggere altri quando c'era un adolescente in fase di violenta evoluzione psichica che non aveva ancora imparato a controllare e concentrare i poteri. Vide l'espressione di Dezi cambiare, e tradire un panico autentico, nonostante l'atteggiamento di sfida.

Con voce atona, avvertì Andrew: — Allontanati, se vuoi. Potrebbe farti male. Dovrò servirmene per spegnere le sequenze che lui potrebbe cercare di scatenare.

Andrew scosse la testa. — Resterò. — Damon captò il suo pensiero: *Non ti lascerò solo con lui*. Grato della lealtà dell'amico, s'inginocchiò e cominciò a regolare lo smorzatore.

Rapidamente, lo sintonizzò in modo da attutire l'assalto di Dezi contro la sua coscienza. Poi sarebbe bastato sintonizzare le proprie risonanze col campo delle vibrazioni fisiche di Dezi. Questa volta, quando entrò nei campi bloccati, lo smorzatore impedì all'affondo mentale di Dezi di alterare le frequenze e di respingerlo. Era faticoso e difficile muoversi nell'ambito dello smorzatore: solo una Custode, pensò, avrebbe potuto riuscirci. Fisicamente provava la sensazione di muoversi in un denso liquido viscoso che gli ostacolava le membra e la mente. Dezi cominciò a dibattersi come una belva inferocita, quando lui gli si avvicinò. Ma era inutile, e lo sapeva. Poteva sfinirsi nello sforzo di cambiare frequenze, ma adesso non poteva alterare quella di Damon: e più riusciva a modificare le proprie, più terribile sarebbe stato il trauma finale.

Delicatamente, Damon posò la mano sul sacchetto isolante di seta appeso al collo di Dezi. Mosse le dita per slacciare il cinghione. Dezi aveva ripreso a gemere e a dibattersi, e i suoi movimenti da coniglio in trappola suscitavano la pietà di Damon, sebbene il terrore del ragazzo, adesso, fosse mascherato dallo smorzatore. Riuscì ad aprire il sacchetto. La pietra azzurra, pulsante, ardente dell'orrore di Dezi, gli cadde tra le dita. Quando le strinse, sentì dentro di sé una convulsione che gli squassava le ossa, e vide Dezi accasciarsi, come abbattuto da una mazzata. Spinse la matrice nel campo dello smorzatore: la vide offuscarsi in una pulsazione fievole, un ritmo riposante. Dezi era svenuto, con la testa piegata su una spalla e la bava alla bocca. Damon dovette costringersi a rammentare Andrew esanime in un sonno di morte sotto la neve, a pensare alla sofferenza di Callista se al risveglio avesse scoperto di essere stata abbandonata o resa vedova dal tradimento: solo allora trovò la forza di dire «È fatta».

Tenne per qualche minuto la matrice sotto lo smorzatore. La vide affievolirsi, ridursi alla più debole delle luci pulsanti. Era ancora viva, ma la sua forza era stata sminuita al punto che non poteva più essere usata per il *laran*.

Gettò un'occhiata di commiserazione a Dezi, conscio di averlo accecato. Dezi, adesso, era ridotto peggio di quanto lo fosse stato lui stesso quando l'avevano allontanato da Arilinn. Nonostante il delitto che Dezi aveva commesso, Damon non poteva fare a meno di provare angoscia per lui, così dotato, così forte come telepate, potenzialmente superiore a molti di coloro che lavoravano tra gli schermi e i relè. Per gli inferni di Zandru, pensò, che spreco. Ed era stato lui a mutilarlo.

Disse, stancamente: — Facciamola finita, Andrew. Passami quello scrigno, ti prego.

L'aveva avuto da *Dom* Esteban, dopo che quest'ultimo ne aveva tolto alcuni gioielli. Quando vi mise dentro la matrice e chiuse il coperchio, pensò all'antica favola: il gigante che teneva il proprio cuore all'esterno del corpo, nel luogo più segreto che avesse saputo trovare, e nessuno poteva ucciderlo a meno che rinvenisse quel cuore nascosto. Lo spiegò laconicamente a Andrew, mentre azionava la piccola serratura a matrice dello scrigno premendovi contro la propria. — Non possiamo distruggere la pietra: Dezi morirebbe. Ma è chiusa qui dentro, con una serratura a matrice, in modo che niente (a eccezione della mia stessa matrice, che adesso è sintonizzata) possa aprire lo scrigno. — Poi andò a riporre il cofanetto in una cassaforte; ritornò, si chinò su Dezi e ne controllò il respiro e il furioso battito del cuore.

Sarebbe sopravvissuto.

Mutilato… accecato… ma sarebbe sopravvissuto. Damon sapeva che al suo posto avrebbe preferito morire.

Si rialzò, ascoltando il suono della tempesta che si andava acquietando. Sguainò il pugnale e tagliò le funi che legavano il ragazzo, pensando che forse sarebbe stato più generoso tagliargli la gola. Non doveva avere più voglia di vivere. Forse la sua terribile resistenza era stata solo un tentativo di suicidio?

Sospirò, deponendo accanto al ragazzo una borsa contenente alcune monete. Poi disse stancamente a Andrew: — *Dom* Esteban mi ha dato questa per lui. Probabilmente andrà a Thendara, dove Domenic gli ha promesso un grado nei Cadetti. Là non potrà causare molto danno, nelle Guardie della Città, e potrà fare carriera. Domenic si occuperà di lui: c'è sempre la lealtà familiare, dopotutto. Dezi non dovrà neppure confessare quello che è accaduto. Se la caverà.

Più tardi lo ripeté, riferendo a Ellemir ciò che aveva fatto, mentre Andrew vegliava Callista ancora addormentata.

— Io non avrei voluto vivere, al suo posto. Quando mi sono avvicinato col pugnale per tagliare le funi, mi sono chiesto se non sarebbe stato più generoso ucciderlo. Ma io sono riuscito a sopravvivere dopo essere stato allontanato da Arilinn. Anche Dezi deve avere la stessa possibilità. — Sospirò, ricordando il giorno in cui aveva lasciato la Torre, accecato dalla sofferenza, stordito dalla lacerazione dei legami del cerchio, i più stretti per chi possedeva il *laran*, più stretti della parentela e dell'amore, più stretti del vincolo tra marito e moglie…

— Io ho vinto il desiderio di morire — disse. — Ma è dovuto passare molto tempo prima che ritrovassi la voglia di vivere. — Stringendo a sé Ellemir, pensò: *Solo quando ho trovato te*.

Gli occhi di Ellemir si addolcirono di tenerezza; poi, stringendo le labbra, lei disse: — Avresti dovuto ucciderlo.

Damon, pensando a Callista che senza saperlo era giunta tanto vicina alla morte, lo ritenne soltanto uno sfogo di risentimento. Andrew era il marito di sua sorella, e Ellemir si era collegata con lui attraverso la matrice durante la lunga ricerca di Callista, e si erano uniti tutti in quel breve e spontaneo momento di comunione prima che lo spaventoso riflesso di Callista li separasse. Come Ellemir, anche Damon si era collegato con Andrew, aveva sentito la sua forza e la sua delicatezza, la sua tenerezza e la sua passione… e quello era l'uomo che Dezi, per dispetto, aveva tentato di uccidere. Dezi, che era stato collegato a sua volta con Andrew quando avevano guarito gli uomini colpiti dal congelamento, lo conosceva altrettanto bene, conosceva le sue qualità, la sua bontà.

Ellemir ripeté, implacabile: — Avresti dovuto ucciderlo.

Soltanto dopo molti mesi, Damon avrebbe scoperto che non si era trattato di risentimento ma di precognizione.

Il mattino dopo, la tormenta si era placata e Dezi - portando con sé il denaro che Damon gli aveva posato accanto, i propri abiti e il proprio cavallo - aveva lasciato Armida. Quasi con un senso di rimorso, Damon si augurò che riuscisse a sopravvivere e a raggiungere Thendara, dove sarebbe stato sotto la protezione di Domenic. Dopotutto Domenic, erede di Alton, era fratellastro di Dezi. Ormai, Damon ne era sicuro: nessuno che non fosse un Comyn purosangue sarebbe stato in grado di opporre una simile resistenza.

Domenic si sarebbe preso cura di lui, pensò. Ma sentiva un peso sul cuore, un peso che non si disperdeva.

◆

CAPITOLO X

Andrew stava sognando…

Vagava nella tormenta che udiva all'esterno, e che gettava neve e nevischio, spinti dai venti, intorno alle alture di Armida. Ma lui non aveva mai visto Armida. Era solo, e vagava in una desolazione senza strade, senza case, senza rifugi, come aveva fatto quando l'aereo per il rilevamento topografico era precipitato abbandonandolo in un mondo sconosciuto. Barcollava nella neve e il vento gli straziava i polmoni e una voce sussurrava come un'eco nella sua mente: *Non c'è niente per te, qui.*

E poi vide la ragazza.

E la voce nella sua mente mormorò: *Tutto questo è già accaduto*. Lei aveva addosso una camicia da notte leggera e lacera, e Andrew scorgeva la pelle chiara attraverso gli strappi; ma la stoffa non svolazzava nei venti furibondi che lo assalivano, e la tormenta non le agitava i capelli. Lei non era presente: era uno spettro, un sogno, una ragazza che non era mai esistita; eppure lui sapeva, su un altro livello di realtà, che era Callista, che era *sua moglie*. O forse era stato soltanto un sogno entro un sogno, vissuto mentre giaceva nella tormenta, e lui sarebbe rimasto lì disteso, seguendo quel sogno fino alla morte…? Cominciò a dibattersi, udì la propria voce gridare…

E la tormenta era cessata. Andrew giaceva nella sua camera da letto ad Armida. La tempesta si stava spegnendo, là fuori, ma il fuoco nel camino era ridotto a poche braci. In quella luce intravedeva a malapena Callista… o forse era Ellemir, che dormiva a fianco della sorella dalla notte in cui il riflesso psi che lei non poteva controllare li aveva folgorati entrambi nell'atto d'amore.

Durante i primi giorni, dopo che Dezi aveva tentato di ucciderlo, non aveva fatto quasi altro che dormire per le conseguenze della leggera commozione cerebrale e del freddo. Si toccò la ferita sulla fronte, non ancora rimarginata. Damon aveva tolto i punti un paio di giorni prima, e la crosta cominciava a staccarsi. Sarebbe rimasta una piccola cicatrice. Ma non era necessario uno sfregio per ricordargli com'era stato strappato dalle braccia di Callista quando una forza simile a una folgore si era avventata attraverso il corpo di lei. Ricordava che anticamente, sulla Terra, c'era stata una forma di tortura: un elettrodo accostato ai genitali. Ma non era stata colpa di Callista: quando aveva saputo ciò che aveva fatto, per poco il trauma non l'aveva uccisa.

Callista era ancora a letto, e Andrew aveva l'impressione che non migliorasse. Sapeva che Damon era preoccupato per lei. Le somministrava pozioni di erbe dagli strani aromi, e discuteva delle sue condizioni con parole di cui Andrew comprendeva forse una su dieci. Andrew si sentiva inutile, come la quinta gamba di un cavallo. E anche quando aveva incominciato a star meglio e a sentirsi in grado di muoversi, non aveva avuto la possibilità di distrarsi col lavoro solitamente pesante dell'allevamento dei cavalli. Con la stagione della tormenta, si era fermato tutto. Alcuni servitori, passando dalle gallerie sotterranee, andavano a curare i cavalli da sella e le mucche che fornivano il latte per tutta la casa. Alcuni giardinieri badavano alle serre. Andrew, ufficialmente, era il responsabile di tutto, ma in realtà non aveva nulla da fare.

Senza Callista, lo sapeva, non c'era niente che lo trattenesse lì, e dopo quella notte non era rimasto solo con lei per un momento. Damon aveva insistito perché Ellemir le dormisse accanto: non doveva mai sentirsi sola, neppure nel sonno, e per questo scopo la sua gemella era la persona più adatta.

Ellemir l'assisteva instancabilmente, giorno e notte. Da un certo punto di vista, Andrew le era grato per quelle cure premurose, dato che lui poteva fare ben poco per Callista. Ma nello stesso tempo se ne risentiva, si risentiva per essere isolato da sua moglie: ciò sottolineava la fragilità del filo che lo univa a Callista.

Avrebbe desiderato curarla, assisterla, sollevarla… Ma non volevano lasciarlo solo con lei neppure per un momento: e si risentiva anche di questo. Davvero pensavano che se l'avessero lasciata sola con lui, le si sarebbe avventato addosso come un animale selvatico, per violentarla? Maledizione, pensò, era più probabile che lui avesse eternamente paura di sfiorarla con un dito. *Vorrei solo stare insieme a lei.* Gli ripetevano che Callista aveva bisogno di sapere che lui l'amava ancora, e poi si comportavano come se non osassero lasciarli soli neppure per un minuto…

Si accorse che continuava a rimuginare, ossessivamente, sulle frustrazioni cui non poteva porre rimedio. Si girò, irrequieto, e cercò di riaddormentarsi. Ascoltò il respiro tranquillo di Ellemir e il sospiro angosciato di Callista, mentre si voltava. Cercò di raggiungerla col pensiero, e sentì il lieve contatto nella propria mente. Lei dormiva sodo, stordita da un'altra delle pozioni di Damon o di Ferrika. Andrew avrebbe voluto sapere cosa le somministravano, e perché. Si fidava di Damon, ma avrebbe desiderato che Damon si fidasse un po' più di lui…

E anche la presenza di Ellemir era un motivo d'irritazione: così simile alla sua gemella, ma sana e rosea mentre Callista era così pallida e malata… Callista avrebbe dovuto essere come lei. La gravidanza, sebbene frustrata prematuramente, aveva ammorbidito la figura di Ellemir, sottolineando il contrasto con la magrezza di Callista. Maledizione, non doveva pensare a Ellemir. Era la sorella di sua moglie, la moglie del suo miglior amico, la donna più proibita per lui. E inoltre era una telepate, e avrebbe captato quel pensiero, e sarebbe rimasta atrocemente imbarazzata. Damon gli aveva detto, una volta, che in una famiglia di telepati un pensiero libidinoso era l'equivalente psicologico della violenza carnale. Non gli importava nulla di Ellemir (era soltanto sua cognata), ma lo induceva a immaginare Callista come avrebbe potuto essere se fosse stata sana e libera dall'influsso di quella stramaledetta Torre.

Era così gentile con lui…

Dopo molto tempo, scivolò nel sonno e riprese a sognare.

Era nel piccolo rifugio dei mandriani dove Callista, muovendosi attraverso il sopramondo, il mondo del pensiero e dell'illusione, l'aveva guidato nella tormenta dopo che l'aereo era precipitato. No, non era il rifugio dei mandriani: era lo strano edificio illusorio che Damon aveva costruito nelle loro menti e che era reale solo nella loro visualizzazione, ma aveva una solidità nel mondo del pensiero: perciò lui ne poteva vedere i mattoni e le pietre. Si svegliò, come aveva fatto allora, e vide la ragazza giacere accanto a lui, nella luce fioca: una figura indistinta, immobile, dormiente. Come aveva fatto allora, tese le mani per toccarla e scoprì che lei non c'era, non esisteva su quel piano: la sua forma, attraverso il sopramondo (che lei aveva spiegato come il doppio a rete d'energia del mondo reale) l'aveva raggiunto varcando lo spazio e forse anche il tempo, per burlarsi di lui. Eppure non si era burlata di lui.

Lo guardò con un sorriso grave, come aveva fatto allora, e disse, con un barlume di malizia: — Ah, è triste. È la prima volta, la primissima volta che giaccio con un uomo: e non posso goderne.

— Ma ora sei qui con me, tesoro — mormorò Andrew, e tese le mani verso di lei: e questa volta lei era lì, fra le sue braccia, calda, ardente, e sollevava la bocca al suo bacio, si premeva contro di lui con timido slancio, come aveva fatto una volta, ma solo per un momento.

— Questo non dimostra che è giunta l'ora, amore? — Andrew l'attirò a sé: le loro labbra s'incontrarono, i loro corpi si strinsero. Provò di nuovo la sofferenza del desiderio; ma aveva paura. C'era una ragione per cui non doveva toccarla... e all'improvviso, nel momento della tensione e della paura, lei gli sorrise, e tra le sue braccia c'era Ellemir, così simile e diversa dalla gemella.

Andrew disse: — No! — Si ritrasse, ma le mani di lei, piccole e forti, l'attirarono giù, più vicino. Lei gli sorrise e disse: — Ho chiesto a Callista di dirti che sono disponibile, come si narra nella ballata di Hastur e Cassilda. — Lui si guardò intorno, e vide Callista che li osservava e sorrideva...

Si svegliò con un sussulto di vergogna e di orrore. Si levò a sedere sul letto e si guardò intorno, angosciato, per assicurarsi che non fosse accaduto nulla, nulla. Era giorno, e Ellemir, con uno sbadiglio assonnato, scivolò fuori dal letto, avvolta nella sottile camicia da notte. Andrew si affrettò a distogliere lo sguardo.

Ellemir non se ne accorgeva neppure - per lei, Andrew non era un uomo - ma continuava ad aggirarsi davanti a lui, semisvestita o svestita, tenendolo continuamente sulle spine, in preda a una frustrazione che non era neppure sessuale... Andrew rammentò che era sul *loro* mondo e che toccava a lui abituarsi alle *loro* consuetudini invece di cercare d'imporre le proprie. Solo la frustrazione, e il vergognoso realismo del sogno, lo rendevano quasi dolorosamente conscio di lei. Ma mentre il pensiero gli si chiariva nella mente, Ellemir si voltò con lentezza e lo fissò. Aveva gli occhi seri, ma sorrideva; e all'improvviso lui ricordò il sogno, e *seppe* che lei l'aveva condiviso, chissà come, e che i propri pensieri, il proprio desiderio, si erano intessuti nel sogno di lei.

Che razza di uomo sono? Mia moglie è malata, in pericolo di vita, e io sto qui a concupire la sua gemella... Tentò di voltarsi, sperando che Ellemir non captasse quel pensiero. *La moglie del mio migliore amico*...

Lei gli sorrideva, ma sembrava turbata. Andrew pensò che doveva scusarsi per quei pensieri. Invece Ellemir disse, dolcemente: — Va tutto bene, Andrew. — Per un momento, non gli riuscì di credere che lei avesse pronunciato davvero quelle parole. Sbatté le palpebre, ma prima che gli venisse in mente qualcosa da dire Ellemir aveva raccolto gli indumenti ed era andata in bagno.

Andrew si accostò alla finestra e guardò la tempesta di neve, che si stava acquietando. A perdita d'occhio il paesaggio era tutto bianco, lievemente rosato dalla luce del grande sole rosso che si affacciava fioco attraverso gli squarci tra le nubi. I venti avevano plasmato la neve in creste gelate, come onde di un duro oceano bianco che si stendeva fino alle lontane colline indistinte. Andrew ebbe la sensazione che il tempo rispecchiasse il suo umore: grigio, tetro, insopportabile.

Com'era fragile, dopotutto, il vincolo che lo univa a Callista! Eppure sapeva che non avrebbe mai potuto tornare indietro. Aveva scoperto troppi abissi in se stesso, troppe stranezze aliene. Il vecchio Carr, l'Andrew Carr dell'impero terrestre, aveva cessato di esistere nel giorno lontano in cui Damon li aveva posti tutti in contatto tramite la matrice. La strinse tra le dita, dura e fredda nel sacchetto isolante che portava al collo, e ricordò che era un gesto darkovano, un gesto che aveva visto compiere cento volte da Damon. E in quel gesto automatico riconobbe di nuovo la stranezza di quel suo nuovo mondo.

Fino a poche notti prima aveva creduto di essere avviato a costruirsi una nuova vita. Aveva un lavoro importante da svolgere, una famiglia, amici, un fratello e una sorella, un secondo padre, una moglie amata e innamorata. E poi, nell'esplosione di una folgore invisibile, tutto il suo mondo nuovo si era sgretolato intorno a lui, e l'alienità l'aveva accerchiato ancora. Vi stava sprofondando, annegando… Perfino Damon, solitamente così vicino e amichevole, quasi un fratello, era divenuto freddo ed estraneo.

O forse era lui, Andrew, che adesso vedeva l'alienità in tutti e in tutte le cose?

Notò che Callista si muoveva. Temendo che i propri pensieri la disturbassero, prese gli indumenti e andò a lavarsi e a vestirsi.

Quando tornò, Callista era sveglia e Ellemir l'aveva preparata facendole indossare una camicia pulita, lavandola, intrecciandole i capelli. Era stata portata la colazione, e Damon e Ellemir lo stavano aspettando intorno al tavolo dove tutti e quattro prendevano i pasti da quando Callista si era ammalata.

Ma Ellemir stava ancora accanto a Callista, e aveva l'aria turbata. Quando Andrew entrò lei disse, in tono di profonda inquietudine: — Callista, vorrei che ti lasciassi visitare da Ferrika. So che è giovane, ma è stata istruita nella Casa della Corporazione delle Amazzoni ed è la miglior ostetrica che abbiamo mai avuto ad Armida. Ti…

— I servigi di un'ostetrica — replicò Callista, con una sfumatura di amara gaiezza, — sono l'ultima cosa di cui ho bisogno.

— Comunque, Callista, lei conosce tutti i disturbi femminili. Senza dubbio, può fare più di me. Damon — insistette Ellemir, — tu cosa ne pensi?

Damon stava accanto alla finestra e guardava la neve. Si voltò e aggrottò leggermente la fronte. — Nessuno rispetta più di me le capacità e l'istruzione di Ferrika, Elli. Ma non so se ha l'esperienza necessaria per un caso come questo. Non capita di frequente, neppure nelle Torri.

Andrew disse: — Non capisco! È ancora soltanto l'inizio delle mestruazioni? Se è così — continuò, rivolgendosi direttamente a Callista, — che male ci sarebbe a farti vedere da Ferrika?

Callista scrollò la testa. — No, è finito, qualche giorno fa. Credo — (alzò gli occhi verso Damon, ridendo) — che la mia sia soltanto pigrizia: approfitto di una debolezza femminile.

— Vorrei che fosse così, Callista — disse Damon, e andò a sedersi a tavola. — Vorrei convincermi che oggi saresti in grado di alzarti. — La guardò mentre lei, con dita languide, imburrava un pezzo di pane di noci. Callista se lo portò alla bocca e masticò, ma Andrew non la vide deglutire.

Ellemir spezzò un po' di pane e disse: — Abbiamo una decina di ancelle, in cucina, ma se io manco per un giorno o due il pane diventa immangiabile!

Andrew pensò che il pane era come al solito: caldo, fragrante, a grana grossa, con la farina mescolata alle noci macinate che su Darkover costituivano il cibo principale. Era aromatizzato con le erbe e aveva un buon sapore, ma a Andrew davano un po' fastidio quella grana grossolana e quelle spezie sconosciute. Neppure Callista mangiava, e Ellemir appariva turbava. Disse: — Posso mandarti a prendere qualcosa d'altro, Callie?

Callista scrollò la testa. — No, davvero. Non posso, Elli. Non ho fame…

Erano giorni che non mangiava quasi nulla. In nome di Dio, pensò Andrew, cos'ha?

Damon disse, con improvvisa ruvidezza: — Vedi, Callista? È come ti dicevo. Hai lavorato con le matrici per… per quanto? Nove anni? Sai cosa significa, quando non puoi mangiare!

Negli occhi di lei balenò un'espressione spaventata. Disse: — Mi sforzerò, Damon. Davvero. — Prese una cucchiaiata di frutta cotta e l'inghiottì con riluttanza. Damon l'osservò, preoccupato, pensando che costringerla a fingere un appetito che non provava non era ciò che lui voleva ottenere. Disse, fissando le creste di neve che sembravano panna montata, imporporate dalla luce: — Se il tempo migliorasse, manderei qualcuno a Neskaya. Forse la *leronis* potrebbe venire a darti un'occhiata.

— Sembra che adesso si stia schiarendo — osservò Andrew, ma Damon scrollò il capo.

— Prima di sera riprenderà a nevicare. Conosco il tempo di queste colline. Se qualcuno partisse stamattina, resterebbe bloccato a metà strada.

Infatti, poco dopo mezzogiorno la neve ricominciò a scendere in enormi fiocchi bianchi, dapprima lentamente e poi sempre più pesante, in un turbine irrequieto che nascose il paesaggio e le colline. Andrew la guardava, indignato e incredulo, mentre andava dalle gallerie delle stalle alle serre, mentre sovrintendeva all'attività dei maggiordomi e dei garzoni. Com'era possibile che il cielo racchiudesse tanta neve?

Salì di nuovo nel tardo pomeriggio, appena ebbe terminato quel po' di lavoro che c'era da fare in quei giorni. Come sempre, quando rimaneva per un poco lontano da Callista, si sgomentò. Gli parve che da quel mattino fosse diventata ancora più pallida e scarna, e che dimostrasse dieci anni più della gemella. Ma gli occhi le brillarono di gioia al vederlo, e quando Andrew le prese le dita lei le strinse intorno alla sua mano, di slancio.

Andrew chiese: — Sei sola, Callista? Dov'è Ellemir?

— È andata a passare un po' di tempo con Damon. Poverini, sono stati così poco insieme, ultimamente: uno dei due è sempre con me. — Si scostò, con un fremito di sofferenza che sembrava non lasciarla mai. — Avarra abbia pietà di me: sono stanca di stare a letto.

Lui si chinò e la sollevò. — Allora ti terrò un po' così, tra le braccia — disse, portandola a una poltrona davanti alla finestra. Era leggera come una bambina, abbandonata e inerte. Gli appoggiò la testa sulla spalla. Andrew provava una tenerezza dolorosa, immune dal desiderio: un uomo non poteva turbare col desiderio quella bambina malata. La cullò, dolcemente.

— Dimmi cosa succede, Andrew. Sono così isolata. Poteva finire il mondo senza che io ne sapessi nulla.

Lui indicò il mondo bianco di neve, oltre la finestra. — Come vedi, non è accaduto niente d'importante. Non c'è niente da dirti, a meno che t'interessi sapere quali frutti stanno maturando nella serra.

— Ecco, mi fa piacere sapere che non sono stati distrutti dalla tormenta. Qualche volta i vetri si spezzano e le piante muoiono: ma è ancora troppo presto perché succeda — disse lei, appoggiandosi stancamente, come se lo sforzo di parlare fosse stato troppo grande.

Andrew la tenne stretta, lieto che non si ritraesse, che mostrasse di desiderare il contatto con lui mentre in precedenza l'aveva temuto. Forse aveva ragione: ora che il suo ciclo era incominciato, con l'andar del tempo e con la pazienza avrebbe potuto vincere il condizionamento della Torre. Teneva gli occhi chiusi, e sembrava addormentata.

Rimasero così a lungo, fino a quando Damon, entrando all'improvviso nella stanza, si arrestò di colpo, sbigottito. Aprì la bocca per parlare, ma Andrew percepì il messaggio concitato e impaurito, direttamente dal suo pensiero.

Andrew! Mettila giù, presto, allontanati da lei!

Andrew alzò la testa, irosamente: ma sentendo l'angoscia sincera di Damon reagì con prontezza. Sollevò Callista e la riportò sul letto. Lei restò silenziosa, immobile, priva di sensi.

— Da quanto tempo è così? — chiese calmo Damon.

— Solo da pochi minuti. Stavamo parlando — rispose Andrew, in tono difensivo.

Damon sospirò, e disse: — Credevo di potermi fidare di te. Credevo che capissi!

— Lei non ha paura di me, Damon: *voleva* che la tenessi tra le braccia.

Callista aprì gli occhi. Sembravano incolori, nella luce fioca filtrata dalla neve. — Non rimproverarlo, Damon. Ero stanca di stare a letto. Davvero, sto meglio. Pensavo che stasera mi sarei fatta portare la mia arpa e avrei suonato un po'. Sono stanca di non aver niente da fare.

Damon la guardò, scettico, ma disse: — La manderò a prendere, se vuoi.

— Lascia, vado io — replicò Andrew. Senza dubbio, se si sentiva abbastanza bene da suonare l'arpa doveva essere migliorata! Scese nella Grande Sala, trovò un maggiordomo e chiese lo strumento di dama Callista. L'uomo gli portò la piccola arpa, non più grande di una chitarra terrestre, nella custodia di legno scolpito.

— Devo portarla di sopra, *Dom* Ann'dra?

— No, la prendo io.

Una delle ancelle, che stava dietro il maggiordomo, disse: — Porta le nostre congratulazioni alla signora, e dille che speriamo che presto stia abbastanza bene da accettarle personalmente.

Andrew imprecò, incapace di trattenersi. Poi si affrettò a chiedere scusa: la donna non aveva avuto intenzioni cattive. E cos'altro potevano pensare? Callista era a letto da dieci giorni, e nessuno era stato chiamato ad assisterla: solo la sua gemella poteva starle vicina. Si poteva dar loro torto se pensavano che era incinta, e che la sorella e il marito si prendevano cura di lei perché il bambino non subisse la stessa sorte di quello di Ellemir? Infine disse, con una voce che sapeva malferma: — Ti ringrazio dei tuoi… dei tuoi gentili auguri, ma mia moglie non ha avuto questa fortuna… — Non riuscì a continuare. Accettò i mormorii di comprensione, e si affrettò a salire.

Nel soggiorno dell'appartamento si fermò, sentendo la voce incollerita di Damon.

— È inutile, Callista, e lo sai. Non puoi mangiare, non dormi se non ti somministro un soporifero. Speravo che tutto si risolvesse, dopo l'inizio spontaneo del ciclo. E invece guardati!

Callista mormorò qualcosa. Andrew non riuscì ad afferrare le parole, ma solo il tono di protesta.

— Sii sincera, Callista. Tu eri *leronis* di Arilinn. Se ti avessero portato qualcuna in questo stato, cos'avresti fatto? — Una breve pausa. — Allora sai cosa devo fare, e in fretta.

— Damon, no! — Era un grido di disperazione.

— *Breda*, ti prometto che cercherò…

— Oh, Damon, dammi ancora un po' di tempo! — Andrew la sentì singhiozzare. — Mi sforzerò di mangiare, prometto. Mi sento meglio davvero: oggi sono stata seduta per più di un'ora, chiedilo a Ellemir. Damon, non puoi darmi ancora un po' di tempo?

Ci fu un lungo silenzio, poi Damon imprecò e uscì dalla stanza. Fece per passare oltre Andrew senza parlare, ma il terrestre lo prese per un braccio.

— Cosa succede? Cosa le hai detto, per sconvolgerla così?

Damon non lo guardò, e Andrew provò l'allarmante sensazione che per suo cognato lui non fosse presente davvero. — Non vuole che faccia quello che devo fare. — Vide la custodia dell'arpa e disse, sprezzante: — Credi davvero che stia abbastanza bene da poter suonare?

— Non lo so — rispose irritato Andrew. — So soltanto che lei me l'ha chiesta. — All'improvviso ricordò ciò che avevano detto i servitori, e sentì che non poteva più resistere.

— Damon, ma cos'ha? Ogni volta che te l'ho chiesto hai cercato di sfuggirmi.

Damon sospirò e si sedette, stringendosi la testa fra le mani. — Non so se riuscirò a spiegartelo. Tu non sei stato addestrato nell'uso delle matrici, non conosci il linguaggio, non conosci neppure i *concetti*.

Andrew disse, cupamente: — Spiegati in parole semplici.

— Non esistono. — Damon sospirò e tacque, riflettendo. Infine disse: — Ti ho mostrato i canali, in Callista e in Ellemir.

Andrew annuì, ricordando quelle linee luminose e i centri pulsanti, così nitidi in Ellemir, così infiammati e torpidi in Callista.

— In sostanza, è affetta da un sovraccarico dei canali nervosi. — Damon si accorse che Andrew non capiva. — Ti ho detto che gli stessi canali portano le energie sessuali e le forze psi: non contemporaneamente, è ovvio. Quando è stata addestrata come Custode, Callista ha imparato le tecniche che le impedivano di essere capace (o anche soltanto conscia) della minima reazione sessuale. Fin qui è chiaro?

— Credo di sì. — Andrew pensò all'apparato sessuale di Callista, reso non funzionale perché lei potesse usare l'intero corpo come trasformatore di energia. Dio, come si poteva fare una cosa simile a una donna!

— Bene. In un adulto normale, i canali funzionano selettivamente. Bloccano le forze psi quando i canali servono per le energie sessuali, e bloccano gli impulsi sessuali quando viene usato lo psi. Dopo aver lavorato con la matrice, ricordi che sei rimasto impotente per alcuni giorni? Di solito, quando una Custode rinuncia alla sua carica, questo avviene perché i canali sono ritornati a livelli normali e alla normale selettività. Allora lei non è più in grado, come *deve* essere in grado di fare una Custode, di rimanere completamente libera da ogni traccia di energia sessuale rimasta nei canali. Evidentemente Callista ha pensato che questo fosse già avvenuto in lei, perché sentiva di reagire a te. Per un momento l'ha fatto, sai — continuò Damon, guardando esitante Andrew; e il terrestre, che non voleva ricordare quell'istante di quadruplice contatto e riconoscere che Damon poteva avervi partecipato, non alzò gli occhi. Si limitò ad annuire, a testa bassa.

— Bene. Se una comune Custode… una Custode con il condizionamento e i canali liberi… viene attaccata, può proteggersi. Per esempio: se tu non fossi stato il marito di Callista, l'uomo al quale lei aveva dato il diritto di farlo, se fossi stato un estraneo che tentava di violentarla, lei avrebbe scagliato l'energia direttamente *attraverso* te. E tu saresti morto, e Callista… ecco, credo che sarebbe rimasta scossa e nauseata, ma dopo un buon pasto e un sonno si sarebbe ripresa perfettamente. Ma non è andata così.

Non è di te che non mi fido, marito mio…

— Lei deve aver creduto di essere pronta, altrimenti non avrebbe rischiato. E quando si è accorta che *non* era pronta, nell'attimo prima di folgorarti col riflesso che non poteva controllare, ha riportato il contraccolpo nel *suo* corpo. E questo ti ha salvato la vita. Se l'intero flusso di energia ti avesse attraversato, immagini cosa sarebbe successo?

Andrew riusciva a immaginarlo, ma preferiva non pensarci.

— Dev'essere stato quel trauma a provocare le mestruazioni. L'ho osservata attentamente, fino a quando sono stato sicuro che non sarebbe andata in crisi: ma poi ho pensato che l'emorragia, e la perdita di energia che si verifica normalmente nelle donne in queste occasioni, avrebbero fatto defluire il sovraccarico e avrebbero liberato i canali. Ma non è stato così. — Damon aggrottò la fronte. — Vorrei sapere esattamente cosa le ha fatto Leonie. Nel frattempo, ti ho pregato di non toccarla. E non devi farlo.

— Hai paura che mi folgori di nuovo?

Damon scosse la testa. — Non credo che ne abbia la forza, adesso. In un certo senso, è peggio. Reagisce fisicamente a te, ma i canali non sono liberi: quindi non c'è modo di far defluire le energie sessuali in modo normale attraverso i canali. Ci sono due serie di riflessi che agiscono contemporaneamente: ognuna blocca l'altra, e inibisce entrambe le funzioni normali.

— Mi sento più confuso che mai — disse Andrew, stringendosi la testa fra le mani, e Damon si accinse a una spiegazione ancora più semplice.

— Una donna addestrata come Custode, qualche volta deve coordinare otto o dieci telepati. Lavorando nei cerchi di energon, deve incanalare tutta quella forza *attraverso* il proprio corpo. Regge tensioni psi *enormi*, come… — Captò l'analogia nella mente di Andrew. — Come un trasformatore. Perciò loro non possono, non *osano* affidarsi alla selettività normale dell'adulto comune. Devono mantenere i canali totalmente, completamente, permanentemente liberi per le forze psi. Ricordi quello che ha detto mia sorella Marisela?

L'udirono insieme, come un'eco nella mente di Damon: *Anticamente le Custodi di Arilinn non potevano abbandonare il loro incarico neppure se volevano… Le Custodi di Arilinn non sono donne ma* emmasca…

— Le Custodi non vengono più castrate, naturalmente. Si affidano ai voti di verginità, e al condizionamento antisessuale intensivo, per mantenere i canali completamente liberi. Ma dopotutto una Custode è una donna; e se s'innamora, con ogni verosimiglianza comincia a reagire sessualmente, perché i canali sono ritornati alla selettività normale, per lo psi o per il sesso. Deve smettere di fungere da Custode, perché i suoi canali non sono più completamente liberi. Può reggere lo psi comune, ma non le enormi tensioni di una Custode, i cerchi e i relè di energon… Be', tu non ne sai molto, lascia stare. Di solito, in pratica, una Custode, il cui condizionamento è fallito rinuncia completamente a lavorare col *laran*. Io lo ritengo assurdo, ma la nostra consuetudine è questa. Ed è questo, ciò che Callista si aspettava: che appena avesse incominciato a reagire a te avrebbe preso a usare selettivamente i canali, come tutti i normali telepati adulti.

— E perché non è accaduto? — chiese Andrew.

— Non so — rispose Damon, disperato. — Non ho mai visto una cosa simile. Non voglio credere che Leonie abbia alterato i canali, in modo che non potessero mai più funzionare selettivamente: ma non mi viene in mente un'altra spiegazione. Siccome è chiaro che Leonie ha modificato i canali in un modo o nell'altro, per mantenerla fisicamente immatura, credo che la causa sia proprio questa. Adesso capisci perché non devi toccarla? Non perché lei ti folgorerebbe di nuovo (uccidendoti, questa volta), ma perché si lascerebbe morire piuttosto di farlo. Sarebbe una cosa così facile, per lei, che il solo pensarci mi atterrisce. Perché i riflessi ci sono *ancora*, e lei li combatte: e questo la sta uccidendo.

Andrew si coprì la faccia con le mani. — E io che l'ho supplicata... — disse, con un filo di voce.

— Tu non potevi saperlo — osservò Damon, gentilmente. — E neppure lei lo sapeva. Credeva di decondizionarsi normalmente, se no non avrebbe mai rischiato. Era disposta a rinunciare del tutto alla funzione psi dei canali, per te. Sai cosa significa per lei?

Andrew mormorò: — Non lo merito. Tanta sofferenza...

— E così maledettamente inutile! — esclamò Damon. Era una bestemmia. Non c'era una legge più inflessibile di quella che impediva a una Custode, dopo aver rinunciato al giuramento, dopo aver perso la verginità, di svolgere ancora un'attività seria con le matrici. — Era ciò che lei desiderava, Andrew. Rinunciare al suo lavoro di Custode, per te.

— E allora cosa si può fare? — chiese Andrew. — Lei non può continuare così. Ne morirà!

Damon disse, riluttante: — Dovrò liberarle i canali. E lei non vuole permettermelo.

— Perché?

Damon non rispose subito. E infine disse: — Di solito lo si fa sotto l'effetto del *kirian*, e io non ne ho. Senza, è tremendamente doloroso. — Ma così, Callista poteva sembrare vile, e lui non voleva dare quell'impressione; tuttavia non si sentiva capace di spiegare a Andrew qual era la vera obiezione di Callista. Con sollievo, posò lo sguardo sulla *rryl* nella sua custodia.

— Ma se sta abbastanza bene da chiedere l'arpa, forse è migliorata davvero — disse, con un barlume di speranza. — Portagliela, Andrew. Ma... — S'interruppe, poi riprese: — Ma non toccarla. Sta ancora reagendo a te.

— Ma non è quello che vogliamo?

— No, con i due sistemi sovraccarichi e intasati — disse Damon. Andrew chinò la testa e mormorò: — Lo prometto.

Lasciò Damon, entrò nella stanza dove giaceva Callista... e si fermò, sconvolto. Lei era silenziosa, immobile, e per un terribile istante Andrew non la vide respirare. Aveva gli occhi aperti ma non lo vedeva, non lo seguì con lo sguardo quando l'ombra di lui le nascose la luce. Provò una paura agghiacciante: sentì un urlo muto stringergli la gola. Si voltò di scatto per chiamare Damon, ma Damon aveva già captato l'impatto telepatico del suo panico e si stava precipitando nella stanza. Poi emise un grande sospiro di sollievo, quasi un singhiozzo.

— Tutto bene — disse, aggrappandosi a Andrew come se fosse in preda alle vertigini. — Non è morta: ha… ha abbandonato il suo corpo. È nel sopramondo, ecco tutto.

Fissando gli occhi ciechi e spalancati, Andrew bisbigliò: — Cosa possiamo fare, per lei?

— Nelle sue attuali condizioni fisiche non potrà restarci a lungo — rispose Damon, mentre l'angoscia, la preoccupazione e la speranza si mescolavano nella sua voce. — Non sapevo neppure che fosse abbastanza forte per questo. Ma se lo è… — Non l'affermò a voce alta, ma entrambi udirono ciò che non disse: *Se lo è, forse non è grave come temiamo*.

Muovendosi nei grigi spazi del sopramondo, Callista sentiva le loro grida e le loro paure: ma vagamente, come in un sogno. Per la prima volta, dopo un'eternità, il dolore non la tormentava più. Aveva abbandonato il suo corpo straziato, uscendone come da un indumento troppo ampio e scivolando nei reami conosciuti. Si sentiva prendere forma nei grigi spazi del sopramondo, e il suo corpo era sereno e in pace com'era stato un tempo… Si vedeva avvolta nelle pieghe aeree e traslucide della sua veste di Custode: una *leronis,* una maga. *Mi vedo ancora così*?, si chiese, stupita e profondamente turbata. *Non sono una Custode ma una donna sposata, nel pensiero e nel cuore se non nella realtà…*

Il vuoto di quel mondo grigio le faceva paura. Cercò, quasi automaticamente, un punto di riferimento, e nelle grige lontananze scorse il fioco brillio della rete di energia che in quel mondo era l'equivalente della Torre di Arilinn.

Non posso andare là, pensò. *Ho rinunciato*. Ma a quel pensiero provò un appassionato desiderio del mondo che aveva abbandonato per sempre. Come se il desiderio avesse creato la risposta, vide ravvivarsi la rete e poi - quasi con la rapidità del pensiero - fu *là*, entro il Velo, nel ritiro segreto, il Giardino della Fragranza, il Giardino della Custode.

Poi vide la figura velata che prendeva lentamente forma davanti a lei. Non ebbe bisogno di scorgere il volto di Leonie per riconoscerla.

— Mia diletta figlia — disse Leonie. Callista sapeva che era solo un tenue contatto del pensiero; ma in quel regno familiare la loro presenza reciproca era così reale che la voce di Leonie suonava ricca, calda, più tenera di quanto fosse mai stata nella vita. Solo su quel piano non fisico, lo sapeva, Leonie poteva permettersi quelle emozioni. — Perché sei venuta da noi? Credevo che ti fossi sottratta per sempre alla nostra portata, *chiya*. Oppure sei finita qui in un sogno?

— Non è un sogno, *Kiya*. — La collera la invase, come una scossa gelida che pervadeva ogni nervo. La dominò, come le era stato insegnato fin dall'infanzia, perché la collera degli Alton poteva uccidere. Con voce fredda e imperiosa, respingendo la tenerezza di Leonie, dichiarò: — Sono venuta a cercarti, a chiederti perché hai pronunciato una benedizione senza verità! Perché mi hai mentito? — Sentiva la propria voce come un urlo negli orecchi. — Perché mi hai legata con vincoli che non potevo spezzare, cosicché è stata una beffa quando mi hai data in sposa? Mi serbi tanto rancore per la mia felicità, tu che non l'hai mai conosciuta?

Leonie rabbrividì. La sua voce era piena di dolore. — Speravo che fossi felice e che fossi già una vera sposa, *chiya*.

— Sai bene che quanto hai fatto lo rende impossibile! Puoi giurare di non avermi castrata, come si faceva un tempo alla Dama di Arilinn?

Leonie, col volto pieno di orrore, disse: — Gli dei mi siano testimoni, figliola, e le cose sacre di Hali: non sei stata castrata. Ma eri molto giovane quando sei arrivata alla Torre…

Il tempo parve scorrere a ritroso mentre Leonie parlava, e Callista si sentì trascinata a quei giorni quasi dimenticati, con i capelli ancora arricciati intorno alle guance anziché intrecciati come si addiceva a una donna: provò di nuovo la reverenza impaurita che aveva provato per Leonie prima che diventasse sua madre, la sua guida, la sua maestra, la sua sacerdotessa…

— Tu eri riuscita come Custode, figlia mia, mentre altre sei avevano fallito. Credevo che ne fossi orgogliosa.

— Lo ero — mormorò Callista, chinando il capo.

— Ma tu mi hai ingannata, Callista, altrimenti non ti avrei mai lasciata andare. Mi hai fatto credere, sebbene io lo ritenessi quasi impossibile, che reagivi già al tuo innamorato, che se non avevi giaciuto con lui sarebbe accaduto comunque entro breve tempo. Perciò ho creduto che forse non ero riuscita nell'intento, che forse il tuo successo come Custode era venuto perché ti *credevi* libera da ciò che tormentava le altre donne. Poi, quando l'amore è entrato nella tua vita, e hai scoperto di avere un cuore, allora, come è accaduto a tante Custodi, non era più possibile che rimanessi addormentata. E perciò ti ho benedetta, e ti ho liberata dal voto. Ma se non è vero, Callista, se non è vero…

Callista ricordò Damon che le lanciava quella sfida irosa: *Vuoi passare la vita a contare i buchi nelle tovaglie di lino e a preparare le erbe per il pane alle spezie, tu che eri Callista di Arilinn*? E anche Leonie udì l'eco, nella propria mente.

— L'ho già detto, mia cara, e ora te l'offro di nuovo. Puoi ritornare da noi. Un po' di tempo, un periodo di riaddestramento, e saresti di nuovo dei nostri.

Fece un gesto: l'aria ondeggiò, e Callista si trovò abbigliata delle vesti cremisi di Custode, con gli ornamenti rituali sulla fronte e sulla gola.

— Torna da noi, Callista. Torna.

Lei disse, balbettando: — Mio marito…

Leonie fece un gesto di rifiuto. — Il libero matrimonio non è nulla, Callista: è una finzione legale, priva di valore se non viene consumato. Cosa ti lega a quell'uomo?

Callista fece per rispondere «L'amore», ma sotto lo sguardo sprezzante di Leonie non riuscì a pronunciare quella parola. Disse, invece: — Una promessa, Leonie.

— La tua promessa a noi è venuta prima. Tu sei nata per questo lavoro, Callista: è il tuo destino. Ricordi? Eri consenziente a ciò che ti veniva fatto. Eri una delle sette ragazze giunte da noi quell'anno. Sei di loro hanno fallito, una dopo l'altra. Erano già cresciute, i loro canali nervosi erano già maturi. Per loro, la liberazione dei canali e il condizionamento contro la reazione erano troppo dolorosi. E poi c'era Hilary Castamir: la ricordi? Lei è diventata Custode, ma ogni mese, quando sopravveniva il suo ciclo, andava in convulsioni, e il prezzo sembrava troppo grande. Ero disperata, Callista, ti ricordi? Dovevo addossarmi il lavoro di tre Custodi, e la mia salute cominciava a soffrirne. E per questo ti ho spiegato come stavano le cose, e tu hai acconsentito.

— Come potevo acconsentire? — esclamò disperata Callista. — Ero una bambina! Non sapevo neppure cosa mi chiedevi!

— Eppure hai acconsentito a essere addestrata quando non eri ancora adulta, quando i canali erano ancora immaturi. Perciò ti sei adattata facilmente all'addestramento.

— Lo ricordo — disse Callista, a voce bassa. Era stata così orgogliosa di riuscire dove tante fallivano, di diventare Callista di Arilinn, di prendere posto accanto alle grandi Custodi della leggenda. Ricordava l'euforia che le dava il prendere la direzione dei grandi cerchi, percepire le immense tensioni che fluivano senza ostacoli attraverso il suo corpo, guidare gli enormi anelli di energon…

— Ed eri così giovane. Mi sembrava improbabile che avessi qualche possibilità. E invece… Ma, mia cara, potrai riavere tutto. Basta che tu dica una parola.

— No! — gridò Callista. — No! Sono stata sciolta dal giuramento… Non voglio! — Eppure, stranamente, non ne era sicura.

— Callista, avrei potuto costringerti a ritornare. Eri ancora vergine, e la legge mi autorizzava a importi di tornare ad Arilinn. C'è un gran bisogno di te, e io sono vecchia. Eppure, come ho detto, è un peso troppo grande per portarlo senza pieno consenso. Ti ho lasciata libera, figlia mia, sebbene io sia vecchia: e questo significa che dovrò sforzarmi di portare il mio fardello fino a quando Janine sarà abbastanza cresciuta, abbastanza adulta per questo lavoro. Ti sembra che io ti volessi male, o che abbia mentito quando ti ho benedetta e ti ho augurato di vivere felice col tuo innamorato? Credevo che fossi già libera. Credevo, rendendoti il tuo giuramento, d'inchinarmi all'inevitabile; credevo che in pratica fossi già libera, e che non ci fosse ragione di non renderti la promessa e di tormentarti insistendo per farti ritornare, per liberare i canali e costringerti a ritentare.

Callista sussurrò: — Speravo… credevo di essere libera…

Sentì l'orrore di Leonie, quasi tangibile. — Mia povera piccola, che rischio! Come può starti tanto a cuore un uomo, quando hai tutto questo davanti a te? Callista, tesoro, torna da noi! Guariremo tutte le tue ferite. Torna, il tuo posto è qui…

— No! — Era un grido di rinuncia. E come se fosse echeggiato nell'altro mondo, Callista udì la voce di Andrew invocare tormentosamente il suo nome.

— Callista, Callista, torna da noi…

Ci fu un trauma breve e brusco, la sensazione di precipitare. Leonie non c'era più, e la sofferenza le trafiggeva il corpo. Si ritrovò distesa sul letto, e il volto di Andrew, pallido come quello di un morto, era chino su di lei.

— Temevo di averti persa per sempre, questa volta — mormorò Andrew.

— Forse sarebbe meglio… — mormorò Callista, angosciata.

Leonie aveva ragione. Niente mi lega a lui, tranne una promessa… e il mio destino è di essere Custode. Per un attimo il tempo si sfocò, e Callista vide se stessa al riparo di strane mura sconosciute che non erano quelle di Arilinn. Afferrò con le mani i fasci di forza, gettò gli anelli di energon…

Tese le mani verso Andrew, e istintivamente si ritrasse. Poi, sentendo lo sgomento di lui, gli prese le mani, dimenticando le acute fitte ammonitrici.

Non potrò mai ritornare. Se non c'è una soluzione morirò, ma non ritornerò mai là.

Niente mi lega a Andrew, se non parole. Eppure… le parole… le parole hanno potere. Aprì le palpebre, guardò il marito negli occhi, e ripeté le parole che lui aveva pronunciato in occasione delle nozze.

— Andrew, nella buona e nella cattiva sorte… in ricchezza e in povertà… nella malattia e nella buona salute… finché morte non ci separi — disse, e strinse le sue mani su quelle di lui. — Andrew, amor mio, non devi piangere.

CAPITOLO XI

Damon non si era mai sentito tanto frustrato. Leonie aveva agito per ragioni che all'epoca le erano parse valide, e in una certa misura lui poteva comprendere le sue motivazioni.

Doveva esserci una Custode, ad Arilinn. Per tutta la vita di Leonie, quello era stato il problema più importante, e niente poteva eclissarlo. Ma non era possibile spiegarlo a Andrew.

— Sono sicuro che se fossi al tuo posto penserei la stessa cosa — disse. Era notte. Callista era piombata in un sonno inquieto, sfinita: ma almeno dormiva senza bisogno di pozioni soporifere, e Damon si sforzava di trovare in questo un barlume di consolazione. — Non puoi biasimare Leonie…

— E invece sì! — l'interruppe Andrew. Damon sospirò.

— Cerca di capire. Lei ha fatto ciò che riteneva giusto, non solo per le Torri ma anche per Callista, per risparmiarle angosce e sofferenze. Difficilmente poteva prevedere che Callista avrebbe voluto sposare… — Stava per dire «un alieno». Si trattenne, ma naturalmente Andrew captò il suo pensiero. Un rossore cupo, che era per metà di collera e per metà d'imbarazzo, gli si diffuse sul volto. Girò le spalle a Damon, caparbiamente; e Damon sospirò, pensando che il problema andava risolto in fretta perché altrimenti lui avrebbe perso anche Andrew.

Era un pensiero amaro, quasi intollerabile. Fin dal primo momento del quadruplice legame tramite la matrice, quando Callista era ancora prigioniera, Damon aveva trovato qualcosa che credeva di aver perso irrevocabilmente quando era stato allontanato dalla Torre: il legame telepatico del cerchio.

L'aveva perso quando Leonie l'aveva mandato via da Arilinn, e aveva dovuto rassegnarsi a farne a meno; e poi, al di là di ogni speranza, l'aveva ritrovato nelle due cugine e in quell'alieno… Adesso avrebbe preferito morire piuttosto che permettere che il vincolo si spezzasse di nuovo.

Disse, in tono fermo: — Leonie ha fatto questo, per qualunque ragione, buona o cattiva, e ne è responsabile. Callista non è abbastanza forte da ottenere la soluzione. Ma Leonie, e soltanto Leonie, può avere la chiave del suo problema.

Andrew guardava l'oscurità turbinante di neve, fuori dalla finestra. — È inutile. Quanto dista Arilinn da qui?

— Non so in che modo voi calcoliate le distanze. Noi la calcoliamo in una cavalcata di dieci giorni. Ma non pensavo di andare da lei. Farò ciò che ha fatto Callista: la cercherò nel sopramondo. — Le labbra contratte abbozzarono un mesto sorriso. — Adesso che *Dom* Esteban è invalido, e Domenic è ancora un ragazzo, io sono il parente più stretto. Ho il diritto e la responsabilità di chieder conto a Leonie.

Ma chi poteva chiedere conto a un'Hastur, a un'Hastur che era la Dama di Arilinn?

— Vorrei venire con te e scatenare l'inferno — esclamò Andrew.

— Tu non sapresti cosa dirle. Te lo prometto, Andrew: se c'è una soluzione, la troverò.

— E se non c'è?

Damon girò la testa. Non voleva neppure pensarci. Callista dormiva inquieta, agitandosi e gemendo nel sonno. Ellemir cuciva, su una poltrona, aggrottando la fronte sul lavoro, il volto illuminato nell'alone ovale della lampada. Damon cercò il contatto mentale con lei e sentì la pronta reazione: un tocco rassicurante, affettuoso. *Ho bisogno che venga con me, e invece devo andare da solo*.

— Nell'altra stanza, Andrew. Qui le disturberemmo. Tu veglia con me — aggiunse, precedendolo nell'altra camera. Si abbandonò su una grande poltrona, e Andrew si mise al suo fianco. — Ecco…

Si concentrò sulla matrice, sentì la breve scossa brusca quando abbandonò il proprio corpo, sentì la forza di Andrew quando aleggiò per qualche attimo nella stanza… Poi si trovò sulla grigia pianura informe, e vide con stupore che dietro di lui, nel sopramondo, c'era qualcosa, una struttura ancora indistinta. Senza dubbio lui e Dezi e Andrew l'avevano eretta come riparo quando avevano operato per guarire le vittime del congelamento: un rifugio, una protezione. *Casa mia. Non ne ho altre, ora.* Con fermezza accantonò quel pensiero, cercando nel mondo incorporeo il luminoso faro di Arilinn. Poi, letteralmente alla velocità del pensiero, fu là, e Leonie stava davanti a lui, velata.

Era stata così bella… Ancora una volta si sentì colpire dal vecchio amore, dal vecchio desiderio, ma si corazzò col pensiero di Ellemir. Ma perché Leonie si velava per nascondersi a lui?

— Quando è venuta Callista ho compreso che tu non avresti tardato, Damon. So cosa vuoi, naturalmente: ma come posso aiutarti?

— Lo sai, come lo so io. Non è per me che chiedo aiuto, ma per Callista.

— Ha fallito. Ero disposta a lasciarla libera… Ha avuto la sua occasione, ma adesso sa che il suo posto è qui. Deve tornare da noi, ad Arilinn.

— È troppo tardi — disse Damon. — Credo che morirà, piuttosto. Ed è prossima a morire. — Sentì la propria voce tremare. — Preferisci vederla morta piuttosto che lasciarla libera? Il potere di Arilinn è una stretta mortale, dunque?

Vide l'orrore di Leonie, come una nube visibile, lì dove i sentimenti erano una realtà concreta. — Damon, no! — La voce della Custode fremeva. — Quando una Custode viene lasciata libera, questo avviene perché non può più adeguare i canali allo schema, perché non sono più adatti all'attività psi. Credevo che questo non potesse avvenire, a Callista, ma lei mi ha detto che le cose stavano diversamente: perciò ho accettato di scioglierla dal voto.

— Ma sapevi di averlo reso impossibile! — l'accusò Damon.

— Io… non ero sicura — replicò Leonie, e i suoi veli si agitarono in un gesto di diniego. — Lei mi aveva detto… che l'aveva toccato… Damon, cosa dovevo pensare? Ma adesso lei sa che le cose stanno diversamente. Ai tempi in cui una ragazza veniva preparata a diventare Custode prima di diventare adulta, era un fatto accettato che la scelta fosse definitiva, che non fosse possibile tornare indietro.

— Tu lo sapevi eppure hai compiuto questa scelta per Callista?

— Cos'altro potevo fare, Damon? Abbiamo bisogno di Custodi, altrimenti il nostro mondo piomberà nelle tenebre della barbarie. Ho fatto quello che dovevo, e se Callista è sincera nei miei confronti ammetterà che l'ho fatto col suo consenso. — Eppure Damon udì, come un'eco nella mente di Leonie, l'amaro grido disperato:

Come potevo acconsentire? Avevo dodici anni!

Ribatté, rabbiosamente: — Vuoi dire che non c'è speranza, allora? Che Callista deve ritornare ad Arilinn o morire di dolore?

La voce di Leonie era incerta: la sua immagine vacillava nel mondo grigio. — So che un tempo c'era un modo, e che era conosciuto. Ciò che appartiene al passato non si può nascondere del tutto. Quando ero giovane ho conosciuto una donna che era stata condizionata così: e mi aveva detto che si conosceva un modo d'invertire la fissazione dei canali. Ma non mi ha detto quale, e del resto è morta prima ancora che tu nascessi. Era noto a tutti, nei tempi in cui le Torri erano come templi e i Custodi erano sacerdoti. Ho detto la verità più di quanto me ne rendessi conto. — Leonie scostò all'improvviso il velo dal volto devastato. — Se tu fossi vissuto in quei giorni, avresti trovato la tua vera vocazione come Custode. Sei nato trecento anni troppo tardi.

— Questo non mi serve a molto, parente — disse Damon. Distolse lo sguardo dal volto di Leonie, vedendolo ondeggiare e mutare: era in parte Leonie com'era stata quando lui era alla Torre, quando l'amava, e in parte invecchiata, come l'aveva vista al suo matrimonio. Non voleva guardarla in faccia: si augurava che riabbassasse il velo.

— Ai tempi di Rafael II, quando le Torri di Neskaya e di Tramontana sono state bruciate, tutti i cerchi sono morti con le Custodi. E allora sono andate perdute molte delle vecchie tecniche, e non tutte sono state ricordate o riscoperte.

— E io dovrei riscoprirle in pochi giorni? Hai una straordinaria fiducia in me, Leonie!

— Ogni pensiero che si è acceso nella mente dell'umanità, in qualunque luogo di questo universo, non può andare interamente perduto.

Damon disse, impaziente: — Non sono venuto qui a discutere di filosofia.

Leonie scosse la testa. — Non è filosofia: è realtà. Se mai un pensiero ha agitato la sostanza di cui è formato l'universo, rimane indelebile e può essere recuperato. C'era un tempo in cui queste cose erano note, e rimane il tessuto del tempo.

L'immagine s'increspò, tremolò come la superficie di uno stagno in cui è stato lanciato un sasso, e scomparve. Damon, di nuovo solo nell'infinito e informe mondo grigio, chiese: *In nome di tutti gli dei, come posso sfidare il tessuto del tempo*? Per un istante vide, come da una grande altezza, la figura di un uomo che portava i colori verde e oro e aveva il volto seminascosto: e agli occhi di Damon non c'era nulla di chiaro, solo un grande anello scintillante che portava al dito. Un anello o una matrice? L'oggetto cominciò a muoversi, vibrando, irradiando grandi onde di luce, e Damon sentì la propria coscienza offuscarsi e svanire. Strinse la matrice che portava al collo, tentando disperatamente di orientarsi nel grigio sopramondo. Poi tutto svanì e lui si ritrovò solo nel vuoto, nel nulla informe. Finalmente, all'orizzonte, scorse la sagoma indistinta del rifugio che avevano costruito. Con immenso sollievo sentì che i suoi pensieri l'attiravano là, e all'improvviso si ritrovò nella sua stanza ad Armida. Andrew era chino ansiosamente su di lui.

Sbatté le palpebre, sforzandosi di coordinare le impressioni disordinate. *Hai trovato la soluzione*? Captò la domanda nella mente di Andrew: ma ancora non lo sapeva. Leonie non si era impegnata ad aiutare, a liberare Callista dal vincolo che la legava alla Torre, corpo e mente. Non poteva. Nel sopramondo non poteva mentire o nascondere le proprie intenzioni. Desiderava che Callista ritornasse alla Torre. Era sinceramente convinta che Callista avesse avuto la sua occasione per ridiventare libera e avesse fallito. Eppure non poteva neppure nascondere che c'era una soluzione, e che quella soluzione doveva trovarsi negli abissi del tempo. Damon rabbrividì nel freddo mortale che sentiva nelle ossa, e si strinse sulle spalle la pesante sopratunica. Era l'unico modo?

Nel sopramondo, Leonie non poteva dire una menzogna, direttamente. Eppure non gli aveva detto tutta la verità: Damon lo sentiva, perché non sapeva dove cercare l'intera verità e lei nascondeva ancora molte cose. Ma perché? Perché Leonie provava la necessità di nascondergli qualcosa? Non sapeva che lui l'aveva sempre amata, che - gli dei l'aiutassero - l'amava ancora e non le avrebbe mai fatto del male? Nascose la faccia tra le mani, tentando disperatamente di riprendersi. Non poteva affrontare Ellemir, in quello stato. Sapeva che la propria angoscia e la propria confusione ferivano anche Andrew, e che questi non ne comprendeva neppure il perché.

Una delle cortesie fondamentali di un telepate, si disse, era di nascondere la propria infelicità per non rendere infelici gli altri... Dopo un momento riuscì a calmarsi e a ricostituire le barriere. Alzò il volto verso Andrew e disse: — Credo di aver trovato un accenno alla soluzione. Non è tutto: ma se abbiamo abbastanza tempo, potrei riuscirci. Per quanto sono rimasto lontano? — Si alzò, andò al tavolo dove c'erano ancora gli avanzi della cena, si versò un bicchiere di vino e lo sorseggiò lentamente, per scaldarsi e per calmarsi un po'.

— Molte ore — rispose Andrew. — Dev'essere mezzanotte passata.

Damon annuì. Conosceva gli effetti della contrazione temporale, in quei casi. Nel sopramondo sembrava che il tempo scorresse su una scala diversa, e non era neppure coerente: era completamente diverso, e talvolta una breve conversazione durava ore; altre volte un lungo viaggio che soggettivamente sembrava protrarsi per giorni finiva invece in un batter d'occhio.

Sulla soglia comparve Ellemir. Disse, ansiosa: — Bene, siete ancora svegli. Damon, vieni a vedere Callista. Non mi piace come continua a gemere nel sonno.

Damon posò il bicchiere, appoggiandosi alla tavola con entrambe le mani. Entrò nella camera da letto. Callista sembrava addormentata ma aveva gli occhi semiaperti; e quando Damon la sfiorò lei rabbrividì, evidentemente consapevole del contatto, ma nei suoi occhi non c'era un barlume di lucidità. Andrew aveva il volto contratto. — Cos'ha, Damon?

— La crisi. Lo temevo — rispose Damon. — Ma credevo che sarebbe venuta la prima notte. — Passò rapidamente le dita sul corpo di Callista, senza toccarla. — Elli, aiutami a girarla. No, Andrew, non toccarla. È conscia di te anche nel sonno. — Ellemir l'aiutò a voltarla, e divise con lui il momento di turbamento quando tolsero le coperte. Com'era dimagrita! Andrew, che assisteva ingelosito mentre le linee luminose apparivano sul corpo di Callista, vide quelle correnti opache e sbiadite. Ma Damon sapeva che lui non poteva comprendere completamente.

— Lo sapevo che avrei dovuto liberare subito i canali — disse, con rabbia disperata. Come poteva farlo capire a Andrew? Tentò, senza molta fiducia, di esprimerlo a parole.

— È necessario… scaricare il sovraccarico di energia. Ma i canali sono bloccati, e l'energia rifluisce nel resto del suo organismo, e comincia a influire su tutte le funzioni vitali: il cuore, la circolazione, il respiro. E prima che io possa…

Ellemir si lasciò sfuggire un grido di apprensione. Damon vide Callista irrigidirsi, inarcarsi all'indietro con un'esclamazione strana. Per lunghi secondi un tremito fremente la scosse in tutte le membra; quindi si accasciò e restò inerte.

— Dio! — mormorò Andrew. — Cos'è stato?

— Convulsioni — rispose laconico Damon. — È come temevo. Significa che davvero non abbiamo più tempo. — Si chinò a controllare il polso e ascoltare il respiro.

— Lo sapevo: avrei dovuto liberarle i canali.

— Perché non l'hai fatto? — chiese Andrew.

— Te l'ho detto: non ho *kirian*, e senza il *kirian* non so se sarebbe in grado di sopportare la sofferenza.

— Fallo ora, mentre è priva di sensi — suggerì Andrew, e Damon scosse il capo.

— Dev'essere sveglia e collaborare con me, altrimenti potrei causare lesioni irreparabili. E… e lei non vuole lasciarmi fare — concluse.

— Perché?

Infine Damon confessò, riluttante: — Perché, se libero i canali, tornerà allo stato normale per *lei,* lo stato normale per una Custode, con i canali completamente separati dallo stato di una donna normale: liberi per l'energia psi, e completamente fissi. Tornerà com'era prima di lasciare la Torre. Completamente ignara di te, incapace di reagire sessualmente. In pratica, tornerebbe al punto di partenza.

Andrew fece un profondo respiro. — E qual è l'alternativa?

— In questo momento non ci sono alternative, temo — disse laconicamente Damon. — Così non potrà vivere a lungo. — Toccò per un attimo la fredda mano di Callista e poi andò nella propria camera, dove teneva la scorta di medicine di erbe che aveva usato in quei giorni. Esitò, ma infine scelse una boccetta; ritornò, svitò il tappo e versò il contenuto tra le labbra inerti di Callista, reggendole la testa per farglielo scorrere in gola.

— Che roba è? Cosa le hai dato, maledizione?

— Le impedirà di avere altre convulsioni — rispose Damon. — Almeno per il resto della notte. E domani… — Ma non terminò la frase. Anche quando lo faceva regolarmente alla Torre, non era entusiasta di quel lavoro. Gli ripugnava infliggere una sofferenza a Callista che doveva sacrificare quel po' che aveva conquistato in fatto di maturazione e ritornare allo stato che Leonie le aveva imposto: immatura, frigida, neutra. Lasciò Callista e andò a lavare e a riporre la boccetta, cercando di calmarsi. Si sedette sull'altro letto, guardando sgomento Callista, e Ellemir gli venne al fianco. Andrew era ancora inginocchiato accanto a Callista, e Damon pensò che doveva allontanarlo perché anche nel sonno Callista era conscia di lui e i suoi canali reagivano a quella presenza fisica, anche se la sua mente non poteva farlo. Per un momento gli parve di vedere Andrew e Callista come una serie di campi magnetici vorticanti e mescolati, protesi l'uno verso l'altro per intrecciare la polarità. Ma mentre le energie avrebbero dovuto rafforzarsi a vicenda, turbinavano e arretravano in Callista, togliendole la forza, incapaci di scorrere liberamente… E cosa accadeva, a Andrew? Anche lui veniva drenato… Con uno sforzo, Damon interruppe la percezione e risalì alla superficie, tornando a vedere Callista solo come una donna gravemente malata, crollata dopo una convulsione, e Andrew come un uomo preoccupato, piegato dalla disperazione e dalla paura.

Era per questo che Leonie l'aveva allontanato dalla Torre, lo sapeva. Aveva detto che era troppo sensibile, che sarebbe stato annientato; e con quel ricordo, per la prima volta in vita sua, venne la ribellione. Sarebbe stata una forza, non una debolezza. Avrebbe potuto renderlo ancora più utile.

Ellemir si sedette accanto a lui. Damon le tese la mano e pensò, con un desiderio che era quasi angoscia, che da molto tempo non si univano nell'atto d'amore. Eppure, la lunga disciplina come tecnico delle matrici restò salda nella sua mente. Non pensò alla possibilità di spezzarla. Fece posto a Ellemir, la baciò gentilmente e disse: — Devo risparmiare le forze, tesoro: domani sarà molto faticoso. Altrimenti… — Depose un bacio sul palmo della mano di lei, in un gesto che era un ricordo intimo e una promessa.

Ellemir sentì che stava fingendo una gaiezza e una sicurezza non provate, e per un momento si offese al pensiero che Damon non credesse che lei sapeva o s'illudesse di poterle mentire. Poi riconobbe dietro quell'ottimismo l'inflessibile disciplina, il rigoroso galateo di un operatore telepatico. Ammettere mentalmente quel timore significava rafforzarlo, creare una specie di riflusso che l'avrebbe trascinato in un vortice di disperazione. Rifletté, con una venatura di cinismo, che era duro essere legata così strettamente a un telepate. Ma il suo amore e la sua preoccupazione per Damon erano traboccanti. Sapeva che lui non voleva pietà: ma in quel momento aveva bisogno di essere liberato dalla preoccupazione di dover compensare la paura di lei.

Doveva portare da sola il suo fardello di paure, si disse Ellemir. Non poteva scaricarlo su Damon. Prese tra le proprie la mano del marito e si chinò a ricambiare delicatamente il bacio.

Riconoscente, Damon l'attirò a sé, cingendola col braccio, in un contatto consolante ed esente dal desiderio.

Andrew, inginocchiato accanto a Callista, si voltò a guardarli, e Damon captò le sue emozioni: paura per Callista, timore, incertezza (*Davvero Damon può aiutarla*?), angoscia per ciò che sarebbe accaduto se lei tornava a essere interamente una Custode, con l'antico condizionamento intatto nei canali liberati. E, nel vedere Ellemir che giaceva vicina a Damon, raggomitolata tra le sue braccia, un'emozione confusa che in realtà non era neppure gelosia. Callie e lui non avevano mai avuto neppure questo... La pietà di Damon per Andrew era così profonda che dovette soffocarla affinché non lo dilaniasse sminuendo le sue forze per ciò che doveva fare l'indomani.

— Rimani vicino a Callista. Chiamami se ci fosse qualche cambiamento, anche se di poco conto — disse, e vide Andrew accostare una poltrona al letto e piegarsi in avanti, tenendo leggermente nella mano il polso di Callista.

Poveretto, pensò: *non può neppure disturbarla, ormai. Lei è troppo grave, ma Andrew ha bisogno di* sentire *che sta facendo qualcosa per lei, altrimenti impazzirebbe*. E il conforto che aveva trovato nella vicinanza di Ellemir era svanito. Con rigorosa disciplina s'impose di rilassarsi, di restare disteso serenamente accanto a lei, di sciogliere i muscoli e di aleggiare nella calma che gli era necessaria. E finalmente si addormentò.

Era giorno fatto quando Callista si mosse e aprì gli occhi, con aria confusa.

— Andrew?

— Sono qui, amore. — Lui le strinse le dita tra le proprie. — Come ti senti?

— Meglio, credo. — Callista non provava nessun dolore. Chissà dove, molto tempo prima, qualcuno le aveva detto che era un brutto segno. Ma dopo le sofferenze degli ultimi giorni, era un sollievo. — A quanto pare, ho dormito parecchio: e Damon che si preoccupava perché non ci riuscivo!

Non si era accorta di essere stata drogata? Andrew disse: — Chiamiamo Damon. — Si scostò. Damon era steso sull'altro letto, e cingeva Ellemir con un braccio. Andrew provò una dolorosa fitta d'invidia. Sembravano così sicuri, così felici di quella vicinanza. Chissà se lui e Callista avrebbero mai avuto quella gioia. Doveva crederlo, altrimenti sarebbe morto.

Ellemir aprì gli occhi e gli sorrise: quando lei si mosse, Damon si svegliò di colpo.

— Come sta Callista?

— Sembra che stia meglio.

Damon lo guardò scettico, si alzò e andò accanto alla giovane malata. Seguendolo, Andrew vide improvvisamente Callista con gli occhi di Damon: pallida ed emaciata, con gli occhi infossati.

Damon disse gentilmente: — Callista, tu sai come lo so io quello che si deve fare. Sei una Custode.

— Non chiamarmi così! — esclamò lei. — Mai più.

— So che sei stata sciolta dal giuramento, ma un giuramento è soltanto una parola. Ti assicuro che non c'è nessun altro modo. Non posso assumermi la responsabilità…

— Non te l'ho chiesto! Sono libera…

— Libera di morire — disse brutalmente Damon.

— Non pensi che preferirei morire? — ribatté lei; e cominciò a piangere, per la prima volta dopo quella notte, scossa dai singhiozzi. Damon la fissò, impassibile, ma Andrew la prese tra le braccia e la strinse a sé in un gesto di protezione.

— Damon, cosa diavolo le stai facendo?

Damon era avvampato di collera. Disse: — Maledizione, Callista, sono stanco di essere trattato come un mostro che si mette in mezzo a voi, quando invece mi sono sfinito nel tentativo di proteggervi.

— Lo so — replicò lei, continuando a piangere. — Ma non lo sopporto. Tu sai cosa significa per Andrew, per me: è una cosa che ci ucciderà tutti e due!

Andrew sentiva che le tremavano le mani, mentre gli stava aggrappata, cinta dalle sue braccia, leggera come una bambina. Gli sembrava di vederla da lontano, come una strana ragnatela di luce, una specie di rete di energia elettrica. Da dove proveniva quella particolare percezione? Il suo corpo pareva non più concreto ma tremava in una specie di nulla, e anche lui non era altro che una fragile ragnatela di energie elettriche che scintillavano e crepitavano, con una crescente debolezza mortale…

Adesso non poteva più scorgere Damon… Anche Damon era perduto dietro il turbine delle reti elettriche. No, Damon fluiva, mutava, ardeva d'ira: un cremisi cupo, come una fornace. Andrew aveva già visto qualcosa di simile, quando aveva affrontato Dezi. Come tutti gli uomini dal temperamento tranquillo e dalle collere improvvise e passeggere, era sbalordito e inorridito per il cupo e profondo bagliore dell'ira di Damon. Vagamente, dietro i colori mutevoli e le energie elettriche, le pulsazioni e le luci vorticanti, comprese che Damon si avvicinava alla finestra e si fermava, voltando loro le spalle, a guardare la nevicata, lottando per dominare la collera. Andrew sentiva quella rabbia dentro di sé, come sentiva la sofferenza di Callista e la confusione di Ellemir. Si sforzò di rivederli interamente concreti e umani, non più come gorghi di immagini elettriche. Qual era la realtà? si chiese. Davvero non era altro che masse vorticanti di energia, campi di forza e di atomi in movimento nello spazio? Lottò per aggrapparsi alla percezione umana, attraverso la stretta febbrile e frenetica di Callista. Voleva andare alla finestra… *Andò* alla finestra e toccò Damon… E non si mosse, ancorato dal peso di Callista sulle sue ginocchia. A fatica, ritrovò la voce e disse, supplichevole: — Damon, nessuno pensa che tu sia un mostro. Callista farà ciò che tu ritieni giusto. Ci fidiamo di te: non è vero, Callista?

Con uno sforzo, Damon riuscì a dominare la collera. Era difficile che se ne lasciasse vincere per più di un momento. E si vergognava. Infine andò vicino a loro e disse, gentilmente: — Andrew ha il diritto di essere consultato a proposito della tua decisione, Callista. Non puoi continuare a far questo a tutti noi. Se la decisione riguardasse te sola… — S'interruppe, soffocando un grido. — Andrew! Mettila giù, presto!

Callista si era abbandonata inerte fra le braccia di Andrew. Scosso dalla paura che vibrava nella voce di Damon, Andrew non protestò quando l'altro gliela tolse dalle braccia e la ridistese sul letto. Poi Damon gli accennò di allontanarsi. Sconcertato e risentito, il terrestre ubbidì. Damon si chinò sulla donna.

— Vedi? No, non ricominciare a piangere, non ne hai la forza. Non sai che hai avuto una crisi, questa notte? Hai avuto una convulsione. Ti ho dato un po' di *raivannin*: tu sai cosa significa come lo so io, Callie.

Lei trovò appena la forza di mormorare: — Credo… che sarebbe meglio per tutti…

Damon le strinse delicatamente i polsi con una mano: erano così esili che le mani di Damon, sebbene non grandi, li cingevano completamente. Captando lo sguardo risentito di Andrew, lui disse, stancamente: — Non ha le forze per sopportare un'altra convulsione.

Andrew, allo stremo della sopportazione, replicò: — Anche questo è stato per causa mia? Sarà sempre pericoloso se la toccherò?

— Non dare la colpa a Andrew, Damon… — La voce di Callista era un filo appena percettibile. — Sono stata io a volerlo…

— Vedi? — fece Damon. — Se ti tengo lontano da lei, vuole morire. Se lascio che la tocchi, la tensione fisica peggiora. A parte l'angoscia emotiva, che vi sta facendo a pezzi, fisicamente lei non può reggere ancora per molto. È necessario fare qualcosa in fretta, prima… — S'interruppe: ma tutti sapevano ciò che non aveva detto: *prima che lei cada di nuovo in convulsioni, perché questa volta non potremo fermarle*.

— Tu sai cosa si deve fare, Callista, e sai quanto tempo hai avuto a disposizione per decidere. Maledizione, Callie, credi che mi faccia piacere tormentarti, quando sei in questo stato? So che fisicamente sei nelle condizioni di una bambina di dodici anni, ma *non* sei una bambina: non sei capace di comportarti da adulta? Non sei capace di comportarti come la professionista che hai imparato a essere? Smettila di cedere alle emozioni! Siamo di fronte a una realtà fisica. Tu sei una Custode…

— No! No! — ansimò lei.

— Almeno mostra un po' del buonsenso e del coraggio che hai appreso come Custode! Mi vergogno di te. Il tuo cerchio si vergognerebbe di te. Leonie si vergognerebbe…

— Maledizione, Damon! — cominciò Andrew; ma Ellemir, con un lampo negli occhi, gli afferrò il braccio. — Non immischiarti, sciocco — mormorò. — Damon sa quello che fa! Adesso è in gioco la *vita* di Callista!

— Tu hai paura — disse Damon, in tono di sfida. — Hai paura! Hilary Castamir non aveva ancora quindici anni, ma sopportava di farsi liberare i canali ogni quaranta giorni, e ha continuato per più di un anno. E tu hai paura di lasciarti toccare da me!

Callista giaceva riversa sui cuscini, sotto la dura stretta di Damon: era pallida come una morta, e i suoi occhi cominciavano a sfolgorare di una fiamma che nessuno le aveva mai visto. La voce, sebbene debolissima, tremava di una rabbia tale da sembrare un grido.

— Tu! Come osi parlarmi così, tu che sei stato scacciato da Leonie come un cucciolo guaiolante perché non avevi il coraggio necessario? Chi credi di essere, per parlarmi così?

Damon si alzò, lasciandola: come se, pensò Andrew, temesse di provare l'impulso di strangolarla. Il bagliore rosso-cupo della collera lo circondava di nuovo come un alone. Andrew strinse le mani finché vide il sangue sotto le unghie, cercando d'impedire che si disintegrassero tutti, ancora una volta, in vorticosi campi di energia.

— Chi sono? — gridò Damon. — Sono il tuo parente più prossimo, e sono il tuo tecnico, e sai benissimo cos'altro sono. E se non riesco a farti intendere la ragione, se tu non vuoi usare la tua conoscenza e il tuo giudizio, allora ti giuro, Callista di Arilinn, che farò portare qui *Dom* Esteban e lascerò che tu provi a fare le bizze con lui. Se tuo marito non è capace di farti comportare come tu dovresti, e se non ci riesce neppure un tecnico, allora, ragazza mia, puoi tentare con tuo padre. È vecchio, ma è ancora il nobile Alton, e se io gli spiegassi…

Lei ribatté, pallida per il furore: — Non oserai!

— Mettimi alla prova — replicò Damon, voltando le spalle e restando immobile, come se li ignorasse tutti quanti. Inquieto, Andrew distolse lo sguardo dalle spalle del cognato e si girò verso Callista, pallida e furiosa sui guanciali, legata alla coscienza da quel sottile filo di collera. Uno dei due avrebbe ceduto? Oppure sarebbero rimasti bloccati in quella terribile lotta fra due volontà fino a quando uno dei due fosse morto? Captò un pensiero vagabondo (di Ellemir?): che la madre di Damon era un'Alton, che anche lui aveva il dono del casato. Ma Callista era più debole: Andrew sapeva che non poteva sostenere a lungo la furia che li stava distruggendo tutti. Doveva spezzare quel blocco, e in fretta. Ellemir si sbagliava. Damon non poteva piegare in quel modo la volontà di Callista, neppure per salvarle la vita.

Si accostò a Callista e s'inginocchiò di nuovo al suo fianco. La supplicò: — Tesoro, fa' ciò che chiede Damon.

Lei gemette, e la fredda collera si spezzò lasciandogli intravedere la terribile angoscia. — Ti ha detto cosa significherebbe se non potessi… Che ci farebbe perdere anche quel poco che abbiamo avuto?

— Me l'ha detto — rispose Andrew, tentando disperatamente di esprimere in qualche modo la dolorosa tenerezza che in lui aveva sommerso ogni altra cosa. — Ma tesoro, io ti amavo già prima di vederti. Credi che questo sia tutto ciò che voglio da te?

Damon si voltò lentamente. La sua collera si era dispersa. Li guardò con profonda e angosciata pietà, ma la sua voce era dura. — Hai trovato il coraggio necessario, Callista?

Lei rispose, sospirando: — Oh… coraggio? Damon, non è il coraggio quello che mi manca. Ma perché? Tu dici che mi salverà la vita. Ma vale la pena di conservarla, questa mia vita? E ho coinvolto tutti voi. Preferirei morire adesso, piuttosto di trascinarvi tutti con me.

Andrew inorridì per la sconfinata disperazione nella sua voce.

Fece per riprenderla tra le braccia, ma rammentò che al minimo contatto la metteva in pericolo. Rimase paralizzato, immobilizzato dall'angoscia di lei. Damon venne a inginocchiarsi accanto a lui e li attirò a sé. La pulsazione lenta e delicata, il flusso e il riflusso dei ritmi abbinati, nudi nell'oscurità mobile, li avviluppavano in un'intimità che era più stretta di quella dell'amore.

Damon disse, in un bisbiglio: — Callista, se la decisione riguardasse soltanto te ti lascerei morire. Ma fai parte di tutti noi, e non posso lasciarti andare. — E uno di loro (Andrew non seppe mai se era stato lui stesso o un altro) lanciò un pensiero che s'intessé attraverso i molteplici legami che formavano il loro cerchio: *Callista, finché abbiamo questo, vale la pena di vivere nella speranza che troveremo il modo di avere il resto*.

Come se risalisse alla superficie dopo un tuffo a grande profondità, Andrew ritornò a un senso di coscienza individuale. Lo sguardo di Damon incontrò il suo, e lui non si ritrasse da quell'intimità. Gli occhi di Callista erano così illividiti, così dilatati dalla sofferenza, da sembrare neri nel volto pallidissimo; ma lei sorrise, muovendosi leggermente contro il suo braccio.

— Sta bene, Damon. Fa' quello che devi fare. Ho fatto del male a tutti voi… anche troppo. — Le si affievolì il respiro: parve lottare per non perdere i sensi. Ellemir sfiorò la fronte della sorella con un bacio lieve.

— Non parlare. Comprendiamo.

Damon si alzò e condusse Andrew fuori dalla stanza.

— Maledizione, questo è un lavoro per una Custode. Un tempo c'erano Custodi maschi, ma io non ho la preparazione.

— Tu non vorresti farlo, vero?

— E chi lo vorrebbe? — La voce di Damon tremava irresistibilmente. — Ma non c'è altro da fare. Se cade di nuovo in convulsioni, potrebbe non sopravvivere fino a sera. Il sovraccarico di tutte le funzioni vitali… il polso, il respiro… e se peggiora ancora… Be', è un'Alton. — Scosse la testa, disperato. — Quello che ha fatto a te sarebbe niente in confronto a ciò che potrebbe fare a tutti noi se la sua mente cessasse di funzionare e lei capisse soltanto che le stiamo facendo del male… — Fremette per l'orrore. — E *devo* farle del male. Ma devo farlo finché è cosciente e in grado di collaborare in modo razionale.

— Di cosa hai paura? Non puoi farle male sul serio, no, usando… come si chiama?… lo psi… sui canali. Non sono neppure fisici, non è così?

Damon chiuse gli occhi per un istante, in un movimento spasmodico, involontario. Disse: — Non la ucciderò. Ne so abbastanza per non ucciderla. Per questo dev'essere cosciente, tuttavia. Se sbagliassi i calcoli potrei ledere alcuni nervi incentrati intorno all'apparato riproduttivo. Potrei lederli in modo da sminuire le possibilità che abbia un figlio, e lei può indicarmi molto meglio di me dove sono i nervi principali.

— In nome di Dio — mormorò Andrew, — non puoi farlo mentre lei è priva di sensi? Che importanza ha, se non potrà avere figli?

Damon lo guardò, scandalizzato e inorridito. — Non puoi dire sul serio! — esclamò, cercando disperatamente di trovare una giustificazione nell'angoscia dell'amico. — Callista è una Comyn, possiede il *laran*. Qualunque donna morirebbe piuttosto di rischiare *questo*. È una moglie, non una donna da strada.

Andrew ammutolì di fronte al sincero orrore di Damon, cercando di nascondere l'immensa perplessità. Era inciampato in un altro tabù darkovano. Non avrebbe mai imparato? Disse, rigido: — Perdonami se ti ho offeso, Damon.

— Offeso? Non esattamente, ma... scandalizzato. — Damon era sbalordito. Andrew non considerava la cosa più preziosa che lei potesse dargli, l'eredità, il clan? L'amore di lui era soltanto libidine ed egoismo? Poi si sentì di nuovo sconcertato. No, pensò: Andrew aveva sopportato tanto, per Callista: non si trattava di questo. Infine pensò, disperato: *Gli voglio bene, ma riuscirò mai a capirlo*?

Andrew, coinvolto nelle sue emozioni, si voltò e posò la mano, con un gesto imbarazzato, sulla spalla di Damon. Disse, esitante: — Chissà... chissà se qualcuno riesce mai a comprendere un altro. Io ci sto provando, Damon. Dammi tempo.

Per Damon, la reazione normale sarebbe stata di abbracciare Andrew: ma si era abituato a vedere che quei gesti naturali venivano respinti e sapeva che mettevano in imbarazzo il suo amico. Sarebbe stato necessario rimediare anche a quello. — Siamo d'accordo su una cosa, fratello: entrambi vogliamo il bene di Callista. Torniamo da lei.

Andrew ritornò al fianco di Callista. Nonostante tutto, aveva avuto la sensazione che Damon esagerasse. Erano questioni psicologiche: come potevano avere un autentico effetto fisico? Ora sapeva che Damon non sbagliava: Callista stava morendo. Con un brivido di terrore vide che non tentava neppure di spostare la testa sul cuscino, sebbene muovesse gli occhi per seguirlo.

— Damon, giura che dopo ci sarà un modo di riportarmi alla... alla normalità...

— Lo giuro, *breda*. — La voce di Damon era salda come le sue mani, ma Andrew vedeva che stava lottando per dominarsi. Callista, però, appariva serena.

— Non ho *kirian*, Callista.

Andrew la sentì tendersi per la paura; ma lei disse: — Posso farne a meno. Fa' quello che devi fare.

— Se vuoi rischiare, hai i fiori di *kireseth*…

Lei fece uno stanco gesto di rifiuto. Damon aveva previsto che non avrebbe accettato: per coloro che erano stati addestrati nella Torre, il tabù era assoluto. Eppure avrebbe desiderato che lei fosse meno scrupolosa, meno coscienziosa. — Hai detto che avresti provato…

Damon annuì, mostrandole la boccetta. — Una tintura. Ho filtrato le impurità e ho sciolto le resine nel vino. Sarà sempre meglio che niente.

La risata di lei fu silenziosa: non più di un respiro. Andrew, che la guardava, si stupì pensando che potesse ridere in un momento simile. — So che non è la tua dote più spiccata. Proverò, ma prima lascia che l'assaggi. Se hai scelto la resina sbagliata… — Callista fiutò cautamente la boccetta, ne assaggiò qualche goccia, e infine disse: — Non è pericolosa. La proverò, ma… — Rifletté, e poi aggiunse, accostando il pollice e l'indice: — Non più di così.

— Te ne servirà di più, Callista. Non sei mai stata capace di sopportare il dolore — protestò Damon. Lei replicò: — Devo essere estremamente conscia dei centri inferiori e dei nervi del tronco. I nodi principali di sfogo sono sovraccarichi, quindi può darsi che tu debba dirottare le energie. — Andrew provò un fremito di orrore a quel tono clinico e distaccato: Callista parlava come se il suo corpo fosse una macchina che funzionava male e i suoi nervi fossero condotti difettosi. Era orribile, fare questo a una donna!

Damon le sollevò la testa e la sorresse mentre lei inghiottiva la dose indicata. Callista si fermò esattamente al punto che aveva deciso, e chiuse la bocca con un piglio ostinato. — No, basta, Damon. Conosco i miei limiti.

Lui ammonì, con voce incolore: — Sarà peggio di qualunque altra cosa che tu hai sopportato.

— Lo so. Se colpisci un nodo troppo vicino al… — (Andrew non comprese il termine che lei usò) — potrei avere un altro attacco.

— Starò attento. Quanti giorni fa sono cessate completamente le mestruazioni? Sai a quale profondità dovrò scendere?

Callista fece una smorfia. — Lo so. Ho liberato Hilary due volte, e io ho un sovraccarico maggiore di quello che aveva lei. C'è ancora un residuo…

Damon scorse l'espressione inorridita di Andrew, e disse: — Davvero vuoi che lui stia qui, cara?

Callista strinse le dita sulla mano di lui. — Ne ha il diritto.

La voce di Damon era così tesa da risuonare aspra: ma Andrew, che era ancora collegato a lui, sapeva che era soltanto angoscia interiore. — Non è abituato, Callista. Capirà soltanto che ti sto facendo del male.

Dio!, pensò Andrew. Doveva vederla soffrire ancora? Ma disse, calmo: — Callista, se hai bisogno di me resterò.

— Se dovessi partorire, lui resterebbe collegato e condividerebbe una sofferenza ben più grande di questa.

— Sì — replicò gentilmente Damon. — Ma se si trattasse di questo (Signore della Luce, come vorrei che lo fosse!), tu potresti stringergli la mano e attingere senza esitare alla sua forza. Ma adesso, come ben sai, dovrei proibirgli di toccarti, qualunque cosa accadesse. E dovrei proibire a *te* di tendergli la mano. Mandiamolo via, Callista.

Per poco, lei non si ribellò: attraverso la propria infelicità percepiva la paura di Damon, la disperata riluttanza alla prospettiva di farla soffrire. Alzò una mano, sorprendendosi dolorosamente nel sentirla così pesante, e gli sfiorò il volto. — Povero Damon — sussurrò. — Ti dispiace, vero? Così sarà più facile per te, no?

Damon annuì, in silenzio. Era già abbastanza difficile infliggere una simile sofferenza, senza dover subire le reazioni di altri che non avevano la più vaga idea di ciò che doveva fare.

Risolutamente, Callista alzò gli occhi verso Andrew. — Va', amore. Ellemir, portalo via. È un compito per un tecnico psi, e anche con tutta la buona volontà del mondo non puoi aiutare, e potresti anzi causare danni.

Andrew provò un miscuglio di sollievo e di rimorso (se lei poteva sopportare quelle sofferenze, allora lui doveva essere abbastanza forte da condividerle), ma sentiva anche che Damon era grato della scelta di Callista. Sentiva lo sforzo che l'altro stava compiendo per assumere lo stesso atteggiamento clinico e distaccato mostrato da Callista. In preda all'orrore e al rimorso e a un senso di vergogna e di sollievo, si affrettò ad alzarsi e uscire.

Dietro di lui, Ellemir esitò e lanciò un'occhiata a Callista, chiedendosi se non sarebbe stato più facile se tutti avessero potuto partecipare attraverso il legame telepatico. Ma le bastò guardare Damon per decidersi. Era già abbastanza tremendo, per lui: se avesse dovuto infliggere la stessa sofferenza anche a lei, sarebbe stato peggio. Volutamente spezzò il legame con Damon e Callista, e senza voltarsi a vedere che effetto aveva avuto sugli altri due - ma poteva percepirlo, quel sollievo grande quasi quanto quello di Andrew - si affrettò a seguirlo attraverso il corridoio dell'appartamento. Lo raggiunse nella sala centrale.

— Credo che tu abbia bisogno di bere qualcosa. Cosa ne dici? — Lo condusse in soggiorno e frugò in un armadietto, estraendone una bottiglia squadrata di pietra e un paio di bicchieri. Versò, captando i pensieri angosciati di Andrew: *Io me ne sto qui a bere, e Dio solo sa cosa sta passando Callista*.

Andrew prese il bicchiere che Ellemir gli porgeva, e assaggiò. Si era aspettato che fosse vino: invece era un liquore fortissimo, bruciante. Bevve un sorso e disse, esitando: — Non voglio ubriacarmi.

Ellemir scrollò le spalle. — Perché no? Forse è la cosa migliore che tu possa fare.

Ubriacarmi! Mentre Callista…

Ellemir lo guardò negli occhi. — Proprio per questo — disse. — Così Damon sarebbe sicuro che te ne terrai fuori e gli lascerai fare quello che deve. Non gli va — aggiunse; e la tensione nella sua voce fece comprendere a Andrew che era preoccupata per Damon quanto lui era preoccupato per Callista.

— No. — Ma la voce di lei tremava. — Non… non nello stesso modo. Non possiamo aiutarli: tutto quello che possiamo fare è di tenercene fuori. E io non sono… abituata a essere esclusa così. — Sbatté rabbiosamente le palpebre.

Era così simile a Callista e così diversa, pensò Andrew. Si era abituato a giudicarla più forte di Callista, eppure questa era sopravvissuta alle terribili traversie nella grotta di Corresanti. Non era una fanciulla fragile, come l'aveva creduta lui. Nessuna Custode poteva essere debole. Era una forza diversa. Anche adesso aveva rifiutato la droga offerta da Damon.

Ellemir disse, sorseggiando il liquore bruciante: — Damon ha sempre odiato questo lavoro. Ma lo farà, per Callista. — Poi aggiunse, dopo un momento: — E per te.

Andrew replicò, a bassa voce: — Damon è un vero amico. Lo so.

— Sembra che ti sia difficile, dimostrarlo — disse Ellemir. — Ma forse è così che ti hanno insegnato a reagire agli altri, sul tuo mondo. Dev'essere molto difficile, per te — aggiunse. — Credo di non poter immaginare quanto lo sia, scoprire che tutti pensano in modi diversi, che perfino le piccole cose sono differenti. E immagino che sia più faticoso abituarsi alle piccole cose che a quelle grandi. A quelle grandi ci si adatta: ci si prepara. Le piccole cose arrivano inaspettate, quando non ci si pensa e non si è preparati.

Era molto acuta, pensò Andrew. Sì, erano appunto le piccole cose. La disinvolta nudità di Damon - e di Ellemir - che lo faceva sentire impacciato e vergognoso, come se le abitudini istintive di tutta una vita fossero forzate e in qualche modo scortesi; la grana grossolana del pane; Damon che baciava *Dom* Esteban nel salutarlo; Callista, nei primi giorni da quando dividevano la stessa stanza, per nulla imbarazzata quando lui la vedeva semisvestita, oppure una volta, per caso, quando l'aveva sorpresa completamente nuda nel bagno... ma era arrossita e aveva balbettato di vergogna quando, una volta, lui si era accostato e le aveva sollevato dal collo nudo le lunghe ciocche dei capelli sciolti. Disse, a voce bassa: — Sto cercando di abituarmi alle vostre usanze...

Ellemir gli riempì di nuovo il bicchiere. — Andrew, voglio parlarti.

Era la stessa frase di Callista: e inspiegabilmente lo indusse a tendersi, cauto. — Ti ascolto.

— Quella notte — (e immediatamente Andrew capì a quale notte si riferiva), — Callista ti ha detto ciò che io avevo offerto. Perché ti sei offeso? Davvero mi detesti tanto?

— Detestarti? No, naturalmente — rispose Andrew. — Ma... — S'interruppe, senza trovare le parole. — Non mi sembra giusto che tu mi tenti così.

— E tu sei stato giusto con qualcuno di noi? — esclamò Ellemir. — È giusto che ti ostini a restare in questo stato quando tutti noi dobbiamo condividerlo, ci piaccia o no? Da molto tempo sei in uno spaventoso stato di bisogno sessuale. Credi che io non lo sappia? Credi che non lo sappia anche Callista?

Andrew si sentì ferito. — E questo ti riguarda?

Ellemir ributtò la testa all'indietro e disse: — Sai benissimo perché mi riguarda. Eppure Callista ha detto che hai rifiutato...

Maledizione, era stata una proposta scandalosa: ma Callista, almeno, aveva avuto il pudore di mostrare una certa perplessità. E Ellemir era così simile a Callista che gli era difficile non reagire alla sua presenza. Strinse le labbra e disse, laconicamente: — Posso controllarmi. Non sono un animale.

— Cosa sei? Una pianta di cavoli? Controllarti? Non intendevo dire che altrimenti saresti capace di andartene in giro a violentare la prima donna che incontri. Ma questo non significa che l'esigenza non ci sia. Quindi, in pratica, tu menti con noi in tutto ciò che fai, in tutto ciò che *sei*.

— Dio onnipotente! — esclamò Andrew. — Ma qui non esiste intimità?

— Certo. Hai notato? Mio padre non ha fatto domande che potrebbero mettere in imbarazzo uno di noi. Non sono cose che riguardano *lui*, capisci? Non starà a curiosare. *Nessuno* di noi saprà mai se lui sa qualcosa di questo. Ma noi quattro... è diverso, Andrew. Non puoi essere sincero con noi, almeno?

— E allora cosa devo fare? Tormentare Callista per quello che non può darmi? — Andrew rammentò la notte in cui l'aveva fatto. — Non posso tentare ancora!

— No, certo. Ma non capisci che anche questo contribuisce a far soffrire Callista? Lei è terribilmente conscia del tuo bisogno, e perciò alla fine ha rischiato... quello che poi *è* accaduto, perché lei sapeva, e sapeva anche che non avresti accettato null'altro. Hai intenzione di continuare così, aggravando i suoi rimorsi... e i nostri?

La mancanza di sonno, la preoccupazione e la stanchezza, e l'effetto del cordiale a stomaco vuoto, avevano stordito Andrew, annebbiando la sua percezione: e adesso le cose scandalose che Ellemir stava dicendo sembravano quasi logiche. Se lui avesse fatto ciò che gli aveva chiesto Callista, non sarebbe mai successo questo...

Non era giusto. Così simile a Callista e così terribilmente diversa: questa sembrava che lanciasse scintille. — Sono amico di Damon. Come potrei fargli una cosa simile?

— Anche Damon ti è amico — ribatté Ellemir, con una nota di collera autentica nella voce. — Credi che si diverta a vederti soffrire? Oppure sei così arrogante da pensare che potresti indurmi ad amarlo di meno, solo perché farei per te ciò che qualunque donna come si deve sarebbe disposta a fare vedendo un amico ridotto così?

Andrew la guardò negli occhi, incollerito quanto lei. — Visto che dobbiamo essere così spaventosamente sinceri, non ti è passato per la mente che non sei tu quella che voglio? — Anche adesso si trattava solo del fatto che lei era *lì*, così simile a quella che avrebbe dovuto essere Callista.

La collera di Ellemir svanì all'improvviso. — Caro fratello — (usò la parola *bredu*), — lo so che ami Callista. Ma nel tuo sogno c'ero io.

— Un riflesso fisico — disse lui, brutalmente.

— Bene, anche quello è reale. E almeno non avresti più bisogno di tormentare Callista chiedendole ciò che non può darti. — Ellemir fece per riempirgli di nuovo il bicchiere. Andrew la trattenne.

— Basta. Sono già mezzo ubriaco. Maledizione, che importanza ha se la tormento in questo modo oppure andando a letto con un'altra?

— Non capisco. — Andrew sentiva che la confusione di Ellemir era sincera. — Vuoi dire che una donna della tua gente, se per qualche ragione non potesse dividere il letto del marito, s'indignerebbe se lui trovasse... conforto altrove? È strano... e crudele.

— Credo che quasi tutte le donne pensino che se... se devono astenersi per qualche ragione, sia giusto che l'uomo condivida la... l'astinenza. — Andrew cercò le parole. — Senti: se Callista è infelice e io me ne vado a... Oh, diavolo, non conosco i termini corretti.

Non è una mascalzonata, da parte mia, comportarmi come se la *sua* infelicità non contasse nulla, pur di soddisfare le mie esigenze?

Ellemir gli posò la mano sul braccio, dolcemente. — Questo ti fa onore, Andrew. Ma mi è difficile immaginare che una donna, se ama un uomo, non sia lieta di sapere che lui ha potuto soddisfarsi, in un modo o nell'altro.

— Ma non penserebbe che non l'amo abbastanza da aspettarla?

— Credi che ameresti di meno Callista, se giacessi con me?

Andrew ricambiò lo sguardo con fermezza. — Niente al mondo potrebbe farmi amare di meno Callista. *Niente.*

Ellemir scrollò le spalle. — E allora, perché dovrebbe soffrirne? E pensa a questo, Andrew. Supponi che qualcun altro potesse aiutare Callista a spezzare i legami che non ha cercato e che non può infrangere. Saresti in collera con lei, o l'ameresti meno?

Punto sul vivo, Andrew ricordò il momento in cui gli era parso che Damon si fosse messo tra loro, e la sua gelosia quasi frenetica. — Vuoi farmi credere che qui a un uomo non dispiacerebbe?

— Proprio adesso mi hai detto che nulla potrebbe indurti ad amarla di meno. Glielo proibiresti, allora?

— Proibirglielo? No. Ma mi chiederei quanto è profondo il *suo* amore.

All'improvviso, la voce di Ellemir prese a tremare. — Allora voi terrestri siete come gli uomini delle Città Aride, che tengono le loro donne rinchiuse e incatenate perché nessun altro le tocchi? E Callista è un giocattolo che tu vuoi chiudere in uno scrigno perché nessun altro possa prenderlo? Ma che cos'è per te il matrimonio?

— Non lo so — rispose avvilito Andrew: la sua collera si era attenuata. — Non sono mai stato sposato, prima d'ora. Non voglio litigare con te, Elli. — Mormorò a fatica quel vezzeggiativo. — Io… ecco… bene, prima stavamo parlando delle cose che mi sembrano strane: eccone una. Credere che Callista non soffrirebbe…

— Se l'avessi abbandonata, o se l'avessi costretta a consentire contro la sua volontà (come *Dom* Ruyven di Castamir, che aveva costretto dama Crystal ad accogliere la sua moglie *barragana* e ad adottare tutti i bastardi partoriti da quella donna), allora sì che avrebbe motivo di angosciarsi. Ma come puoi credere che sia una crudeltà se fai ciò che lei vuole? — Ellemir lo guardò negli occhi e gli prese gentilmente la mano. Poi disse: — Se tu soffri, tutti noi ne risentiamo. Anche Callista. E… e anch'io, Andrew.

Le barriere del terrestre erano abbassate. Il contatto tra le loro menti lo fece sentire completamente indifeso, scoperto. Non si stupiva più che lei non avesse esitato a farsi vedere senza niente addosso. La vera nudità era questa.

Era arrivato a quel particolare stadio di ubriachezza in cui i preconcetti si offuscano e la gente fa cose scandalose, convincendosi che sono normalissime. Vedeva Ellemir ora come lei stessa, ora come Callista, ora come un segno visibile di un contatto che solo adesso lui cominciava a comprendere, il quadruplice legame tra loro. Lei si chinò e posò la bocca sulla sua. Andrew si sentì pervaso da una scossa elettrica. Tutta la sua frustrazione dolorosa si trasfuse nella forza con cui la prese tra le braccia.

Sta succedendo davvero oppure sono ubriaco e sto sognando di nuovo? Il pensiero si offuscò. Sentiva il corpo di Ellemir tra le braccia, snello, nudo, sicuro, con quella strana accettazione concreta. In un attimo d'intuizione completamente lucida comprese che quello era il modo in cui Ellemir escludeva la consapevolezza di Damon. Non si trattava solo della sua esigenza, ma anche di quella di lei. E ne era lieto.

Era nudo, e non ricordava di essersi spogliato. Lei era calda e docile tra le sue braccia. *Sì, c'è già stata per un momento: noi quattro, uniti, prima della catastrofe*… In fondo alla mente di lei percepì un senso di affettuoso divertimento: *No, tu non mi sei estraneo*…

E insieme all'eccitazione crescente venne un pensiero, strano e triste: *avrebbe dovuto essere Callista, non lei*. Ellemir gli dava una sensazione così diversa, tra le sue braccia: era così *solida*, senza la timida fragilità che l'aveva tanto affascinato in Callista. Poi sentì il tocco di lei che lo eccitava, annullando i suoi pensieri. Sentì i ricordi appannarsi, e per un momento si chiese se era opera sua: quella foschia benedetta annebbiava tutto. Adesso era soltanto un corpo che reagiva, spinto da una lunga privazione, conscio soltanto di un corpo arrendevole e sensibile tra le sue braccia, di un'eccitazione e di una tenerezza pari alle sue nella ricerca dello sfogo a lungo negato. Quando l'acme giunse fu così intenso che Andrew temette di perdere i sensi.

Dopo lunghi istanti si mosse, spostandosi cautamente. Lei sorrise e si scostò i capelli dal volto. Andrew si sentiva calmo, liberato. No, era qualcosa di più della gratitudine: era una vicinanza, come… sì, come il momento in cui si erano incontrati nella matrice. Disse, sottovoce: — Ellemir. — Solo una riconferma, una sicurezza. Per il momento lei era chiaramente se stessa, non era Callista, non era nessun'altra. Lo baciò lievemente sulla tempia, e all'improvviso lo sfinimento e la liberazione del lungo diniego lo travolsero: si addormentò tra le braccia di Ellemir. Dopo chissà quanto tempo, si svegliò e vide che Damon li stava guardando.

Aveva l'aria stanca e stravolta, e Andrew pensò, sgomento, che quello era il migliore amico che avesse mai avuto e lui era lì a letto con sua moglie.

Ellemir si levò di scatto a sedere. — Callista…?

Il sospiro di Damon sembrò salire dalle radici del suo essere. — Si riprenderà perfettamente. Ora dorme. — Barcollò, e per poco non cadde addosso a loro due. Ellemir tese le braccia e lo strinse al seno.

Andrew sentì di essere di troppo: poi, captando lo sfinimento di Damon, che era ormai sull'orlo del collasso, si rese conto che quella sua preoccupazione era egoistica, incoerente. Goffamente, augurandosi che ci fosse un modo per esprimere ciò che provava, passò la mano intorno alle spalle di Damon.

Damon sospirò di nuovo e disse: — Sta meglio di quanto avessi osato sperare. È molto debole, naturalmente, ed esausta. Dopo tutto quello che le ho fatto passare… — Rabbrividì, e Ellemir lo strinse a sé.

— È stato così terribile, amore?

— Terribile, sì, terribile per *lei* — mormorò Damon. Anche in quel momento (Ellemir lo sentì, con una stretta al cuore) stava cercando di proteggerla, di proteggere entrambi dalla crudezza del ricordo. — È stata così coraggiosa, e io non sopportavo di doverle fare tanto male. — La sua voce si spezzò. Nascose il volto nel seno di Ellemir e prese a singhiozzare: singulti aspri, irrefrenabili.

Andrew pensò che adesso doveva andarsene, ma Damon gli cercò la mano e la serrò in una stretta sofferente. Andrew, accantonando il disagio di trovarsi presente in quel momento, pensò che adesso Damon aveva bisogno di tutto il conforto che era possibile dargli. Disse soltanto, sottovoce, quando Damon si fu calmato: — Devo andare da Callista?

Damon captò il sottinteso in quelle parole: *Tu e Ellemir preferite restare soli.* Nelle sue condizioni di stanchezza e di tensione era doloroso, come un rifiuto. Lo sfinimento diede un tono tagliente alle sue parole.

— Lei non saprà neppure se ci sei o no, ma fa' come ti pare! — E il seguito era evidente come la parte che aveva pronunciato: *Se davvero non vedi l'ora di allontanarti da noi.*

Lui non capisce ancora…

Damon, come potrebbe? Anche Ellemir stentava a comprendere. Sapeva soltanto che quando Damon si trovava in quelle condizioni era una cosa dolorosa, stancante. Non era in grado di confortarlo, di rispondere alle sue esigenze; e si sentiva straziata dalla propria incapacità. Non era un bisogno sessuale: *quello* avrebbe potuto capirlo e alleviarlo; ma ciò che percepiva in Damon la lasciava esausta e impotente, perché non era un bisogno riconoscibile e comprensibile. Un po' della sua disperazione si comunicò a Andrew, sebbene lei dicesse soltanto: — Resta, ti prego. Credo che ci voglia vicini tutt'e due, adesso.

Damon, aggrappandosi a entrambi in un disperato e straziante bisogno di contatto fisico, che tuttavia non era la sua vera esigenza, pensò: *No, non capiscono*. E poi, più razionalmente: *E non capisco neppure io*. Per il momento gli bastava che fossero lì. Non era completo, non era ciò di cui aveva bisogno, ma per il momento poteva bastare: e Ellemir, che lo teneva stretto per alleviargli la disperazione, pensò che così avrebbero potuto calmarlo un po'. Ma di cosa aveva bisogno, veramente? L'avrebbe mai scoperto? Ne dubitava. E come avrebbe potuto saperlo, lei, se neppure Damon lo sapeva?

◆

CAPITOLO XII

Callista si svegliò e rimase distesa, a occhi chiusi, col sole sulle palpebre. Durante la notte, nel sonno, aveva sentito la tempesta che si placava, e la neve che smetteva di cadere, e le nubi che scomparivano. Al mattino era spuntato il sole. Si stiracchiò, assaporando la beatitudine dell'assenza del dolore. Si sentiva ancora debole, esausta, sebbene adesso avesse l'impressione di aver dormito ininterrottamente per due o tre giorni, dopo quella prova terribile. Poi era rimasta a letto per qualche giorno, recuperando le forze, pur sentendosi del tutto bene. Sapeva di dover anzitutto ritrovare la salute, che prima era sempre stata eccellente: e per questo occorreva tempo.

E quando si fosse ripresa? Ma si trattenne. Se cominciava ad agitarsi, non avrebbe avuto pace.

Era sola nella stanza. E anche quella era una beatitudine. Aveva trascorso da sola così tanti anni che aveva finito col desiderare la solitudine con la stessa intensità con cui l'aveva temuta durante i difficili anni dell'addestramento. E durante la malattia non era mai stata sola per un istante. Ne conosceva la ragione (avrebbe ordinato senza esitare lo stesso trattamento per chiunque altro, nelle sue condizioni), e aveva gradito le loro cure e il loro affetto incessante. Adesso, però, era piacevole svegliarsi e scoprire che l'avevano lasciata sola.

Aprì gli occhi e si levò a sedere. Il letto di Andrew era vuoto. Ricordava vagamente di averlo sentito muoversi, mentre lei dormiva: muoversi, vestirsi e uscire. Adesso che la tempesta era passata, ci sarebbero state tante cose da sbrigare nella tenuta. E anche in casa. Ellemir aveva trascorso così tanto tempo al suo fianco, durante la malattia, che aveva trascurato di dirigere la casa.

Callista decise che quella mattina sarebbe scesa.

La notte prima, Andrew era stato ancora con Ellemir. Lei l'aveva percepito vagamente, e la vecchia disciplina l'aveva spinta a distoglierne il pensiero. Lui era entrato in punta di piedi, verso mezzanotte, cercando di non disturbarla, e lei aveva finto di dormire.

Sono una sciocca e un'ingrata, si disse. *Volevo che accadesse questo, e ne sono lieta, sinceramente, eppure non ho potuto parlargliene e dirglielo*. Ma neppure quel pensiero approdava a qualcosa. C'era una sola cosa che poteva fare, e doveva trovare la forza di farlo: vivere giorno per giorno, meglio che poteva, recuperando la salute e confidando nella promessa di Damon. Ma Andrew l'amava e la voleva, anche se lei - pensò con un distacco così clinico che non ne sentì neppure l'amarezza - non riusciva a immaginare perché fosse così. Comunque, perché ostinarsi a pensare all'unica cosa che non potevano ancora avere in comune? Risolutamente, si alzò dal letto e andò a fare il bagno.

Indossò una gonna di lana azzurra e una tunica bianca a maglia, con un lungo collo che si poteva avvolgere come uno scialle. Per la prima volta dopo tanto tempo aveva veramente fame. Al pianterreno, le ancelle avevano sparecchiato dopo il pasto del mattino. La sedia di suo padre era stata spinta accanto alla finestra, e lui stava guardando il cortile dove un gruppo di servitori imbacuccati stava sgomberando la neve. Andò a sfiorargli la fronte con un bacio doveroso.

— Adesso stai bene, figlia?

— Molto meglio, credo — disse lei, e *Dom* Esteban le indicò di sedersi accanto a lui, scrutandola attentamente in volto, a occhi socchiusi.

— Sei dimagrita. Per gli inferni di Zandru, ragazza mia, hai l'aria di essere stata spolpata dal lupo di Alar! Cos'avevi? Oppure non devo chiederlo?

Callista non immaginava cosa gli avessero detto Andrew e Damon, se pure gli avevano detto qualcosa. — Niente di serio. Disturbi femminili.

— Non ci credo — replicò bruscamente suo padre. — Non sei mai stata malaticcia. Sembra che il matrimonio non ti faccia bene, figliola.

Lei rabbrividì, e sul volto del padre lesse che aveva captato quella sua reazione. *Dom* Esteban si affrettò a cambiare discorso. — Bene, bene, piccola: lo sapevo da un pezzo, le Torri non lasciano facilmente andare coloro che hanno preso. Ricordo benissimo che per più di un anno Damon ha continuato ad aggirarsi come un'anima perduta negli inferni esterni. — Le batté la mano sul braccio, goffamente. — Non ti farò domande, *chiya*. Ma se tuo marito non è buono con te…

Callista gli tese la mano, prontamente. — No, no. Andrew non c'entra niente, padre.

Dom Esteban disse: — Quando una donna sposata da poche lune ha l'aspetto che hai tu, di solito c'entra il marito.

Sotto quell'attenzione intensa, lei arrossì: ma la sua voce era ferma. — Ti do la mia parola, padre: non ci sono litigi, e Andrew non ne ha nessuna colpa. — Era la verità, ma non tutta la verità. Non c'era possibilità di dire tutta la verità a chi non apparteneva al suo cerchio chiuso, e non era sicura di conoscerla neppure lei stessa. *Dom* Esteban sentì che lei cercava di eluderlo, ma non si rassegnò alla barriera tra loro. — Bene, bene: il mondo va come vuole, figlia, non come vorremmo tu e io. Hai fatto colazione?

— No, ho aspettato per tenerti compagnia.

Callista lasciò che suo padre chiamasse i servitori e ordinasse di portarle da mangiare, molto più di quanto lei volesse: ma sapeva che era rimasto colpito dalla sua magrezza e dal suo pallore. Da bambina ubbidiente, si fece forza e mangiò un po' più di quanto le andasse. Suo padre non le tolse gli occhi da dosso, mentre lei mangiava; e alla fine disse, più gentilmente di quanto fosse sua abitudine: — Qualche volta, piccola, penso che voi figlie dei Comyn che andate a chiudervi nelle Torri rischiate non meno dei nostri figli che entrano nelle Guardie e combattono ai confini... Ed è altrettanto inevitabile, credo, che qualcuna di voi resti ferita.

Cosa sapeva? Cos'aveva capito? Callista sapeva che lui aveva detto tutto ciò che poteva dire senza violare uno dei più forti tabù di una famiglia di telepati. Nonostante l'imbarazzo, si sentiva oscuramente consolata. Non doveva essere stato facile, per lui, spingersi fino a quel punto.

Dom Esteban le porse un barattolo di miele da spalmare sul pane. Callista lo rifiutò, ridendo. — Vuoi farmi ingrassare come un pollo per lo spiedo?

— Forse come un ago da ricamo — replicò lui, ironico. Fissandolo, Callista vide che anche lui era dimagrito, sciupato, con gli occhi profondamente incassati.

— Non c'è nessuno che ti tenga compagnia, padre?

— Oh, Ellemir va e viene dalle cucine. Damon è andato in paese, dalle famiglie degli uomini che sono stati colpiti da congelamento durante la grande tempesta, e Andrew è nella serra a vedere i danni causati dal gelo. Perché non vai a raggiungerlo, piccola? Sono sicuro che c'è abbastanza lavoro per due.

— E di certo non sarei d'aiuto a Ellemir nelle cucine — disse Callista, ridendo. — Più tardi, forse. Se c'è il sole faranno un gran bucato, e devo andare a dare un'occhiata alle stanze della biancheria.

Anche *Dom* Esteban rise. — Certo Ellemir ha sempre detto che preferirebbe spazzare le stalle, piuttosto che usare un ago! Ma più tardi, forse, potremmo fare ancora un po' di musica. Ricordo che quand'ero più giovane suonavo il liuto. Forse le mie dita potrebbero ritrovare l'agilità. Ho così poco da fare, a starmene seduto qui tutto il giorno…

Le donne di casa, aiutate da alcuni degli uomini, avevano tirato fuori i grandi mastelli, e stavano lavando i panni nelle cucine sul retro della casa. Callista si accorse che la sua presenza era superflua e sgattaiolò nella piccola distilleria, dove aveva avuto l'abitudine di lavorare. Non c'era più niente che fosse come l'aveva lasciato. Ricordò che Damon aveva lavorato lì, durante la sua malattia: e vedendo il disordine che aveva lasciato, cominciò a rassettare tutto. Si accorse che doveva ricostituire le scorte di alcune medicine comuni, ma mentre era occupata con le più semplici misture di erbe, dividendole in dosi per il tè, ricordò che aveva un compito molto più importante: preparare un po' di *kirian*.

Quando aveva lasciato la Torre, aveva pensato che non l'avrebbe fatto mai più: Valdir era troppo giovane per averne bisogno, e Domenic era ormai troppo grande. Eppure si rendeva conto che, qualunque cosa accadesse, in nessuna casa di telepati doveva mancare quella droga particolare. Era di gran lunga il preparato più difficile che lei conoscesse: andava distillato in tre operazioni distinte, ognuna delle quali serviva a eliminare una diversa frazione chimica della resina. Aveva sistemato tutto, e stava prendendo gli apparecchi per distillare quando Ferrika entrò e trasalì nel vederla.

— Perdona se ti disturbo, *vai domna*.

— No, vieni, Ferrika. Cosa posso fare, per te?

— Una delle ancelle si è scottata la mano nel fare il bucato. Sono venuta a prendere l'unguento per le ustioni.

— Eccolo — disse Callista, prendendo un barattolo dallo scaffale. — Posso fare qualcosa?

— No, mia signora, non è grave — rispose la donna, e se ne andò. Poco dopo tornò per riportare il barattolo.

— È una scottatura grave?

Ferrika scosse il capo. — No, no. Ha infilato la mano per sbaglio nel mastello dell'acqua calda, ma credo che dovremmo tenere un unguento in cucina e nei lavatoi. Se qualcuno si scottasse in modo grave, si perderebbe tempo prezioso per venire fin qui a prenderlo.

Callista annuì. — Credo che tu abbia ragione. Riempi qualcuno dei barattoli più piccoli, allora — disse. Mentre Ferrika si metteva al lavoro, al tavolino, lei aggrottò la fronte e aprì un cassetto dopo l'altro, finché Ferrika si voltò e chiese: — Mia signora, posso aiutarti a cercare? Se io o il nobile Damon abbiamo messo qualcosa fuori posto…

— Sì, qui c'erano i fiori di *kireseth*…

— In parte li ha usati il nobile Damon, mia signora, mentre tu eri malata.

Callista annuì, ricordando la tintura che Damon aveva preparato. — Ne ho tenuto conto; ma, a meno che ne abbia sprecati parecchi, qui ce n'erano più di quanti lui avrebbe dovuto usarne, in un sacchetto dentro quell'armadio. — Continuò a frugare. — Tu ne hai presi un po'?

La donna scosse la testa. — Non li ho toccati. — Stava mettendo l'unguento in un barattolo con una spatolina d'osso. Mentre la guardava, Callista chiese: — Tu sai preparare il *kirian*?

— So come si prepara, mia signora. Quando studiavo nella Casa della Corporazione, ad Arilinn, ognuna di noi passava un po' di tempo come apprendista di un farmacista, per imparare a preparare le medicine. Ma personalmente non l'ho mai preparato. Nella Casa della Corporazione non ne avevamo bisogno, anche se dovevamo imparare a riconoscerlo. Tu sai che i… che certa gente vende clandestinamente i sottoprodotti della distillazione del *kirian*?

— Ne avevo sentito parlare, anche alla Torre — rispose seccamente Callista. Il *kireseth* era una pianta che conteneva varie resine nelle foglie, negli steli e nei fiori. Tra le Colline di Kilghard, in certe stagioni, il polline creava problemi poiché aveva pericolose qualità psicoattive. Il *kirian*, la droga telepatica che abbassava le barriere della mente, utilizzava solo la frazione non pericolosa, e anche quella andava usata con grande prudenza. L'uso del *kireseth* grezzo o delle altre resine, era vietato per legge a Thendara e ad Arilinn, ed era considerato un reato in tutti i domini. Perfino il *kirian* veniva trattato con estrema precauzione, e agli estranei incuteva una specie di paura superstiziosa.

Mentre contava e divideva i teli da filtro, Callista pensò, con strana nostalgia, alla lontana pianura di Arilinn. Era stata casa sua, per tanto tempo. Pensò che non l'avrebbe più rivista.

Poteva essere di nuovo la sua casa, aveva detto Leonie… Per scacciare quel pensiero, chiese: — Hai vissuto a lungo, ad Arilinn?

— Tre anni, *domna*.

— Ma tu sei nata nella tenuta, non è vero? Ricordo che io e te e Dorian e Ellemir giocavamo insieme, da bambine, e prendevamo insieme lezione di ballo.

— Sì, mia signora, ma quando Dorian si è sposata e tu sei andata alla Torre ho deciso che non volevo restare qui tutta la vita, come una pianta aggrappata al muro. Mia madre era stata levatrice qui, come ricorderai, e credevo di essere dotata per il suo lavoro. Nella tenuta di Syrtis c'era una levatrice che aveva studiato nella Casa della Corporazione ad Arilinn, dove addestrano guaritrici e ostetriche: e vedevo che grazie alle sue cure si salvavano tante donne che mia madre avrebbe affidato alla misericordia di Avarra… Si salvavano, e i loro bambini sopravvivevano. Mia madre diceva che quei sistemi nuovi erano pazzeschi, e probabilmente erano anche blasfemi; ma io sono andata alla Casa della Corporazione, a Neskaya, e ho pronunciato i voti. Mi hanno mandata ad Arilinn, a studiare. Poi ho chiesto alla mia «madre per giuramento» l'autorizzazione di venire qui a lavorare, e lei ha acconsentito.

— Non sapevo che ad Arilinn ci fosse qualcuno venuto dai miei villaggi.

— Oh, ti vedevo di tanto in tanto, mia signora, a cavallo con le altre *vai leroni*. E una volta, *domna* Lirielle è venuta alla Casa delle Corporazioni per aiutarci. C'era una donna con gli organi interni che venivano distrutti da una malattia terribile, e la nostra madre della Corporazione ha detto che non si poteva fare niente per lei se non castrarla.

— Credevo che fosse proibito — osservò Callista, con un brivido, e Ferrika replicò: — Infatti, *domna*, ma non quando si tratta di salvare una vita. Più che vietato è molto pericoloso, se lo si fa con i ferri chirurgici. Molte non si riprendono mai. Ma lo si può fare con la matrice… — S'interruppe con un sorriso malinconico e disse: — Ma c'è bisogno che sia io a spiegarlo a te, che eri Dama di Arilinn e che conosci tutte queste arti?

Callista disse, quasi tremando: — Non l'ho mai visto fare.

— Io ho avuto il privilegio di vedere all'opera la *leronis*; e ho pensato che sarebbe stato un grande aiuto, per le donne del nostro mondo, se quell'arte fosse stata conosciuta meglio.

Con un brivido di ripugnanza, Callista chiese: — L'arte di castrare?

— Non soltanto quella, *domna*, ma anche quella, sì, per salvare una vita. La donna è sopravvissuta. Sebbene la sua femminilità fosse stata distrutta, anche il male era bruciato e lei era salva. Ma ci sono tante altre cose che si potrebbero fare. Tu non hai visto ciò che ha fatto il nobile Damon con gli uomini colpiti da congelamento: ma io ho visto come si sono ripresi, dopo… e ho visto in che modo guariscono gli altri uomini, quando sono costretta ad amputare loro le dita delle mani e dei piedi per salvarli dalla cancrena. E ci sono donne per le quali è pericoloso mettere al mondo altri figli, e non esiste un modo per impedirlo. Da molto tempo sono convinta che la soluzione potrebbe essere di castrarle parzialmente, se lo si potesse fare senza i rischi di un intervento chirurgico. È un vero peccato, mia signora, che l'arte di fare queste cose con una matrice non sia conosciuta fuori dalle Torri.

Callista sbigottì a quel pensiero, e Ferrika si rese conto di essersi spinta troppo oltre. Tappò il barattolo dell'unguento contro le bruciature. — Hai trovato il *kireseth* che cercavi, dama Callista? Dovresti chiedere al nobile Damon se l'ha messo in qualche altro posto. — Ripose l'unguento, diede un'occhiata alle dosi di tè alle erbe che Callista aveva preparato, e poi osservò gli scaffali. — Quando questa sarà finita non avremo più radice di fruttonero?

Callista guardò i frammenti raggrinziti in fondo al barattolo. — Dobbiamo mandarne a prendere ai mercati di Neskaya, quando le strade saranno transitabili. Viene dalle Città Aride. Comunque non l'usiamo molto spesso, vero?

— La do a tuo padre, *domna*, per sostenergli il cuore. Per un po' di tempo posso dargli la canna rossa: ma per l'uso quotidiano, questa è meglio.

— Allora mandala a prendere: ne hai l'autorità. Ma mio padre è sempre stato un uomo forte, robusto. Perché credi che abbia bisogno di stimolanti per il cuore?

— Succede spesso agli uomini che hanno avuto una vita molto attiva, *domna*: cavalieri, atleti, guide di montagna. Se una ferita li costringe a restare a lungo a letto, il cuore s'indebolisce. È come se il loro organismo avesse bisogno di attività: e quando viene meno all'improvviso, si ammalano e qualche volta muoiono. Non so perché sia così, mia signora: so soltanto che avviene spesso.

Anche questo era colpa sua, pensò Callista, con improvvisa disperazione. Era stato combattendo contro gli uomini-felini che suo padre aveva perso l'uso delle gambe. E al ricordo della tenerezza che lui le aveva dimostrato quella mattina, si sentì assalire dall'angoscia. Se lui moriva proprio ora che lei aveva appena incominciato a conoscerlo! Nella Torre, era stata isolata dalla sofferenza come dalla gioia. Adesso le sembrava che il mondo esterno fosse così pieno di sofferenze che lei non poteva sopportarlo. Come aveva avuto il coraggio di andarsene?

Ferrika la guardava con comprensione, ma Callista era troppo inesperta per accorgersene. Le era stato insegnato a contare interamente su se stessa, e adesso non era capace di chiedere ad altri consiglio o conforto. Dopo un po' Ferrika, vedendo che Callista era perduta nei suoi pensieri, se ne andò in silenzio; lei cercò di riprendere il lavoro, ma ciò che aveva sentito l'aveva tanto sconvolta che le mani non le ubbidivano. Infine rimise a posto tutto, pulì gli apparecchi e uscì, chiudendo la porta.

Gli uomini e le ancelle avevano finito il bucato, e adesso erano fuori nei cortili, sotto il raro sole fulgido, ad appendere lenzuola e tovaglie, biancheria e indumenti alle corde stese un po' dovunque. Ridevano allegramente e si scambiavano frasi scherzose, muovendosi nel fango e nella neve sciolta. Il cortile era pieno di biancheria sventolante, agitata dalle raffiche. Avevano l'aria indaffarata e gaia, ma Callista sapeva per esperienza che se si fosse unita a loro avrebbe smorzato quel buonumore. Erano abituati a Ellemir, ma per le donne della tenuta - e soprattutto per gli uomini - lei era ancora una straniera, temuta e riverita, una dama Comyn che era stata *leronis* ad Arilinn. Solo Ferrika, che l'aveva conosciuta bambina, riusciva a trattarla quasi da pari a pari. Era sola, pensò, guardando le donne e le ragazze che correvano avanti e indietro con bracciate di bucato umido da appendere e di lenzuola asciutte per il guardaroba e si scambiavano battute vivaci.

Era sola: non apparteneva a nulla, lo sentiva. Il suo posto non era alla Torre e non era lì.

Dopo un po', andò alle serre. Nell'interno venivano sempre tenute accese le stufe, ma lei vide che alcune piante accanto alle finestre erano gelate, e in uno degli edifici il peso della neve aveva rotto diversi vetri. Sebbene le falle fossero state chiuse in fretta con assi di legno, alcuni arbusti da frutto erano morti. Vide Andrew, in fondo all'edificio: mostrava ai giardinieri come dovevano tagliare le viti danneggiate, fino a scoprire il legno vivo.

Di rado lei *guardava* Andrew: era abituata a esserne conscia in altri modi. Adesso si chiese se Ellemir lo giudicava bello o brutto. Quel pensiero l'infastidì, esageratamente. Sapeva che Andrew la considerava bella. Poiché non era vanitosa e - a causa del tabù che l'aveva circondata durante la sua vita di adulta - non era abituata alle attenzioni maschili, questo la sorprendeva un po'. Ma adesso pensò che siccome Ellemir era così incantevole, mentre lei era tanto magra e pallida, certamente Andrew doveva ritenere Ellemir più bella di lei.

Andrew alzò la testa, sorrise e la chiamò con la mano. Callista lo raggiunse, rivolgendo un cenno di saluto al giardiniere. — I cespugli sono tutti morti?

Lui scosse la testa. — Non credo. Morti fino alla radice, forse, ma ricresceranno questa primavera. — Poi aggiunse, rivolgendosi all'uomo: — Sta' attento a ricordare dove li hai tagliati, e a non piantare niente che possa disturbare le radici.

Callista guardò i cespugli tagliati. — Bisogna raccogliere e dividere le foglie: quelle che non sono rovinate dal gelo vanno seccate, se no fino a primavera non avremo condimenti per l'arrosto.

Andrew trasmise l'ordine. — È una fortuna che ci sia tu. Sarò un buon giardiniere, forse, ma non m'intendevo di cucina neppure nel mio mondo.

Lei rise. — Neppure io m'intendo di cucina, sul mio mondo. Conosco un po' le erbe, ecco tutto.

Il giardiniere si chinò a raccogliere i rami tagliati, e dietro le sue spalle Andrew si piegò a baciare la fronte di Callista. Lei dovette farsi forza per non scostarsi, come le suggerivano una lunga abitudine e i riflessi profondamente radicati. Andrew si accorse di quell'accenno di movimento e la guardò con stupore doloroso; poi, ricordando, sospirò e sorrise.

— Mi fa piacere vederti in salute, amor mio.

Lei disse, sospirando, senza sentire nulla in quel bacio: — Mi sembra di essere quell'arbusto, ucciso alle radici. Speriamo che anch'io possa rifiorire in primavera.

— Non avresti dovuto uscire. Damon ha detto che dovevi riposare ancora per oggi.

— Ecco, Damon ha la pessima abitudine di aver ragione, ma io mi sento come un fungo in una cantina buia — replicò Callista. — È da tanto che non vedevo il sole! — Si fermò in una chiazza di luce, assaporandone il tepore sul volto, mentre Andrew procedeva, controllando i filari delle verdure e delle erbe aromatiche. — Credo che qui tutto sia ancora in ordine, ma non conosco queste piante. Cosa ne pensi, Callista?

Lei andò a inginocchiarsi accanto ai bassi cespuglietti, controllando le radici. — L'avevo detto a mio padre, anni fa, che non doveva piantare i meloni tanto vicino al muro. È vero che qui c'è più luce, ma nel caso di una tempesta non c'è un isolamento adeguato. Questo morirà prima che i frutti siano maturi, e anche se quello là sopravviverà — continuò, indicando, — il freddo ha ucciso i frutti. Le bucce potranno servire per i sottaceti, ma non matureranno e bisognerà toglierli prima che marciscano. — Richiamò il giardiniere per dare gli ordini.

— Dovremo chiedere altri semi da una delle fattorie più a valle. Forse Syrtis è stata risparmiata dalla tormenta. Là hanno buoni alberi da frutto, e potremo chiedere qualche melone e qualche talea delle loro viti. E questa roba va portata nelle cucine. Qualcosa si può cuocere, prima che marcisca: il resto va salato e conservato.

Quando gli uomini si allontanarono per eseguire gli ordini, Andrew prese sottobraccio Callista. Lei si tese, s'irrigidì, poi avvampò.

— Scusami. È solo un… un riflesso, un'abitudine.

Tutto da capo. Tutti i riflessi fisici, cancellati con tanta meticolosa lentezza durante i mesi del matrimonio, si erano riaffermati con piena forza. Andrew si sentì impotente, sconfitto. Sapeva che ciò era stato necessario per salvarle la vita: ma vedere di nuovo in azione quei riflessi era un altro trauma, e gravissimo.

— Non fare così — lo supplicò Callista. — È solo per poco tempo!

Andrew sospirò. — Lo so. Leonie mi aveva avvertito. — Fece una smorfia, e Callista chiese, nervosamente: — La odii davvero, eh?

— Non la odio. Ma odio quello che ha fatto a te. Non posso perdonarglielo, e non glielo perdonerò mai.

Callista provò uno strano brivido interiore, un tremito che non riuscì a dominare. Con uno sforzo, mantenne un tono normale. — Sii giusto, Andrew. Leonie non mi aveva costretta a diventare Custode. Avevo scelto liberamente. Lei si è limitata a darmi la possibilità di percorrere la strada più difficile. Ed è stato ugualmente di mia volontà che ho scelto di sopportare la... la sofferenza di andarmene. Per *te* — aggiunse, guardandolo negli occhi.

Andrew sentì che erano pericolosamente vicini a un litigio. Con una parte del proprio essere lo desiderava: un tuono che avrebbe schiarito l'aria. Involontariamente, pensò che con Ellemir sarebbe stato così: un breve litigio brusco, poi una riconciliazione che li avrebbe avvicinati ancora di più.

Ma con Callista non poteva. Lei aveva imparato, a prezzo di sofferenze inimmaginabili, a custodire gelosamente le proprie emozioni, nascoste dietro una barriera impenetrabile. E lui aveva aperto una breccia in quel muro, a proprio rischio e pericolo. Di tanto in tanto, poteva indurla ad abbassare la guardia per qualche attimo: ma la barriera sarebbe stata sempre presente, e lui non poteva tentare di distruggerla senza annientare anche Callista. Sebbene lei apparisse dura e inespugnabile, in superficie, Andrew sentiva che dietro quel muro era più vulnerabile di quanto lui potesse immaginare.

— Non do la colpa a lei, tesoro. Ma vorrei che fosse stata più esplicita con tutt'e due.

Questo era giusto, pensò Callista, ricordando - come un brutto sogno, come un incubo - i rimproveri che lei aveva rivolto a Leonie nel sopramondo. Tuttavia si sentì in dovere di dire: — Leonie non sapeva.

Andrew avrebbe voluto gridare: *Ma perché diavolo non lo sapeva? Era affar suo, no*? Ma non osava criticare Leonie di fronte a Callista. Gli tremava la voce. — Cosa dobbiamo fare? Continuare così, quando tu non vuoi neppure sfiorarmi una mano?

— Non è che io non voglia — disse lei, a fatica: un groppo le stringeva la gola. — *Non posso*. Credevo che Damon te l'avesse spiegato.

— E Damon non ha potuto far altro che peggiorare le cose!

— Non le ha peggiorate — ribatté Callista, con uno sfolgorio negli occhi. — Mi ha salvato la vita. Sii giusto, Andrew!

Andrew mormorò, abbassando gli occhi: — Sono stanco di essere giusto!

— Quando parli così, sento che mi odii.

— No, Callie — disse lui, calmandosi. — Ma mi sento così disperato. Cosa dovremmo fare?

Callista chinò lo sguardo, distogliendolo da lui. — Non posso credere che per te sia tanto doloroso. Ellemir… — Ma s'interruppe; e Andrew, sopraffatto dalla tenerezza, cercò un contatto mentale più profondo, per convincere se stesso e lei che esisteva ancora e che poteva perdurare nonostante la separazione. Pensò che, a causa delle radicate differenze culturali, neppure la telepatia costituiva una garanzia contro gli equivoci. Ma la vicinanza c'era.

Dovevano cominciare da lì. La comprensione sarebbe venuta poi.

Disse, gentilmente: — Hai l'aria stanca, Callie. Non devi affaticarti troppo, il primo giorno che ti alzi. Lascia che ti riaccompagni di sopra. — E quando furono soli nella loro camera, le chiese dolcemente: — Mi rimproveri per Ellemir? Credevo che fosse proprio ciò che volevi.

— Sì — disse lei, balbettando. — Ma… ma… dovrebbe renderti più facile l'attesa. È necessario che ne parliamo?

Lui rispose, serenamente: — Credo di sì. Quella notte… — E anche stavolta lei capì a quale notte si riferiva. Per tutti e quattro, e per molto tempo ancora, «quella notte» avrebbe avuto un unico significato. — Damon mi ha detto una cosa che mi è rimasta impressa. Siamo tutti e quattro telepati, ha detto, e nessuno di noi ha avuto il buonsenso di assicurarsi che ci comprendessimo. Ellemir e io ne abbiamo parlato — aggiunse, con l'ombra di un sorriso, — anche se lei ha dovuto ubriacarmi o quasi, prima che io riuscissi a crollare e a parlarle sinceramente.

Callista disse, senza guardarlo: — E questo te l'ha reso più facile, non è così?

A bassa voce, Andrew rispose: — In un certo senso. Ma non ne valeva la pena, se adesso tu ti vergogni di guardarmi.

— Non è vergogna. — Lei riuscì ad alzare gli occhi. — Non è vergogna, no, è solo che… mi è stato insegnato a rivolgere il mio pensiero altrove, per non essere… vulnerabile. Se vuoi parlarne… — (Evanda e Avarra non volessero che lei fosse meno sincera di Ellemir!) — … allora tenterò. Ma non sono… abituata a questi discorsi e a questi pensieri, e non so… non so trovare facilmente le parole. Se… se accetti… allora tenterò.

Andrew vide che lei si mordeva le labbra, sforzandosi di estrarre le parole attraverso la barriera, e provò una pietà profonda. Pensò di risparmiarle quella prova; ma sapeva che una barriera di silenzio sarebbe stata l'unica che non avrebbero mai potuto varcare. A qualunque costo - e guardando le guance arrossate di lei, le sue labbra tremanti, comprese che il costo sarebbe stato alto - dovevano riuscire a mantenere un filo di comunicazione.

— Damon diceva che non dovevi mai sentirti sola, altrimenti ti saresti creduta abbandonata. Mi chiedo… Questo ti fa soffrire? O ti fa sentire… abbandonata?

Callista si torse le dita sulle ginocchia. — Solo se tu mi avessi… mi avessi abbandonata davvero. Se non t'importasse più di me. Se non mi amassi più.

Andrew pensò che era una cosa talmente intima da avvicinarlo di più a Ellemir, accrescendo la distanza tra lui e Callista.

Aveva abbassato la barriera: Callista, seguendo quel pensiero, scattò, indignata: — Mi vuoi solo perché pensi che a letto potrei darti più piacere di mia sorella.

Andrew avvampò. Bene, era stato lui a pretendere quella franchezza: e adesso l'aveva ottenuta. — Dio non voglia! Non ho mai pensato così. Solo… se credi che io ti desideri meno, preferisco lasciar perdere tutto. Pensi davvero che perché vado a letto con Ellemir abbia smesso di volere *te*?

— Non più di quanto io abbia smesso di volere *te*. Ma… ma adesso siamo pari.

— Non capisco.

— Adesso il tuo bisogno di me è pari al mio bisogno di te. — Gli occhi di Callista erano sereni, senza lacrime, ma Andrew sentiva che lei piangeva, dentro. — Una… una cosa che riguarda la mente e il cuore, un'angoscia come la mia, ma non un… un tormento fisico. Volevo che tu fossi soddisfatto perché… — Si umettò le labbra, lottando contro le inibizioni instaurate da anni. — Era così terribile, per me, sentire il tuo bisogno, il tuo appetito, la tua solitudine. Perciò ho tentato di… di condividerlo, e… e per poco non ti ho ucciso. — Le lacrime sgorgarono ma lei le terse, irosamente. — Capisci? Per me è più facile, quando non sento *quello*, in te, perché quando lo sento farei qualunque cosa, correrei qualunque rischio per placarlo…

La desolazione di lei gli mise addosso la voglia di piangere. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia e consolarla, sebbene sapesse che non doveva rischiare più di un tocco lievissimo. Delicatamente, quasi rispettosamente, si portò alle labbra la mano di Callista, sfiorandola con un bacio leggero come un respiro. — Sei così generosa da farmi vergognare di me stesso, Callista. Ma non c'è donna al mondo che possa darmi quello che voglio da te. Sono disposto a… a dividere la tua sofferenza, tesoro.

Era un concetto così strano, quello, che lei s'interruppe e lo fissò stupita. Diceva sul serio, pensò, con uno strano brivido d'eccitazione. I costumi del suo mondo erano diversi, e lei lo sapeva: ma stava cercando veramente di mostrarsi altruista. Per la prima volta, si rese conto della totale *alienità* di Andrew: e fu un trauma profondo, sconvolgente. Lei aveva sempre visto soltanto le loro similarità; adesso si trovava di fronte alle differenze.

Andrew stava cercando di dire - lei se ne rese conto - che, amandola, era disposto a subire la sofferenza della privazione… Forse non sapeva neppure fino a che punto il proprio bisogno l'aveva tormentata «quella notte» e poteva tormentarla ancora.

Gli strinse la mano, ricordando con disperazione che per qualche istante aveva saputo cosa significava desiderarlo: ma adesso non riusciva neppure a rammentare cos'aveva provato. — Andrew, marito mio, amor mio, se mi vedessi portare un fardello opprimente m'imporresti anche il peso del *tuo* fardello? Non allevierebbe la mia sofferenza, dover sopportare anche la tua.

Di nuovo il trauma, lo sbalordimento: e Andrew comprese, in una rivelazione improvvisa, che in una cultura telepatica condividere la sofferenza aveva un significato diverso.

Lei proseguì, con un sorriso fuggevole: — E non ti rendi conto che anche Damon e Ellemir partecipano a tutto questo, e che sarebbero infelici anche loro se dovessero condividere la tua infelicità?

Lui si stava facendo strada lentamente fra quei pensieri, come in un labirinto. Non era facile. Aveva creduto di essersi liberato di gran parte dei suoi pregiudizi culturali. Ma era come sbucciare una cipolla: togliere uno strato portava soltanto alla scoperta di uno strato più profondo, inespugnabile.

Ricordò quando si era svegliato nel letto di Ellemir e aveva visto Damon ritto accanto a lui, e s'era aspettato i suoi rimproveri, quasi li aveva desiderati. Forse voleva che Damon s'infuriasse perché un uomo del suo mondo si sarebbe infuriato, e lui voleva incontrare qualcosa che gli fosse familiare. Perfino il rimorso sarebbe stato un sollievo…

— Ma Ellemir? Tu ti *aspettavi* questo da lei, semplicemente. Nessuno l'ha consultata, le ha chiesto se era disposta.

— Ellemir si è lamentata? — chiese Callista, sorridendo.

No, diavolo, pensò Andrew. Sembrava che le piacesse. E anche questo lo turbava. Se lei e Damon erano così felici del loro matrimonio, com'era possibile che lei trovasse tanto piacere venendo a letto con lui? Provò un senso di rabbia e di colpa: ed era anche peggio, perché sapeva che Callista non capiva neppure questo.

Lei disse: — Ma certo: quando io e Elli ci siamo sposate e abbiamo deciso di vivere sotto lo stesso tetto, l'abbiamo tacitamente accettato. Certo tu sai che se uno di noi avesse sposato un uomo che l'altra non… non poteva gradire, avremmo…

Andrew si sentì squillare nella mente un campanello d'allarme. Non voleva pensare alle ovvie conseguenze di quelle parole.

Callista continuò: — Fino a qualche secolo fa, il matrimonio com'è adesso non esisteva, semplicemente. E non era considerato che una donna avesse più di un figlio o due dallo stesso uomo. Le parole *patrimonio genetico comune* significano qualcosa, per te? C'è stato un periodo, nella nostra storia, in cui certe facoltà preziose, certi caratteri ereditari, sono andati quasi perduti. Si riteneva giusto che i figli avessero il maggior numero possibile di combinazioni genetiche, per evitare la perdita accidentale dei geni importanti. Perciò allora non c'era il matrimonio, nel senso in cui lo intendiamo oggi. Contrariamente agli abitanti delle Città Aride, qui le mogli non sono costrette a ospitare le concubine: ma ci sono sempre altre donne. Cosa fate voi terrestri quando vostra moglie è incinta, se è in stato di gravidanza avanzata, troppo pesante, o stanca, o sofferente? Pretendete che una donna sforzi i propri istinti per accontentarvi?

Se fosse stata Ellemir a rivolgergli quella domanda, Andrew avrebbe avuto la sensazione di segnare un punto a proprio vantaggio: ma Callista non l'aveva detto in tono di sfida. — I pregiudizi culturali non sono razionali. Il nostro ci vieta di dormire con altre donne. Il vostro proibisce i rapporti sessuali durante la gravidanza: e per me non ha senso, a meno che la donna stia male.

Callista scrollò le spalle. — Biologicamente, una femmina gravida non desidera rapporti sessuali: molte non li sopportano. Se le vostre donne sono state condizionate culturalmente ad accettarlo, come prezzo per conservare l'interesse sessuale del marito, posso dire soltanto che mi dispiace per loro! Tu me lo chiederesti, quando io non vi trovassi più nessun piacere?

All'improvviso, Andrew rise. — Amor mio, tra tutte le nostre preoccupazioni, questa possiamo accantonarla fino a quando verrà il momento. Anche qui da voi c'è il nostro detto «attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo»?

Anche Callista rise. — Noi diciamo: cavalcheremo quel puledro quando sarà abbastanza cresciuto per portare la sella. Ma davvero, Andrew, voi uomini terrestri…

Lui disse: — Dio mi aiuti, amore, *non so* cosa facciano gli altri uomini. Non credo che potrei chiederti di fare qualcosa che tu non volessi. Probabilmente… probabilmente accetterei il lato positivo e quello negativo. Credo che certi uomini, in questi casi, vadano a caccia altrove ma facendo in modo che la moglie non lo sappia. È un altro vecchio detto: occhio non vede, cuore non duole.

— Ma in una famiglia di telepati non è possibile un inganno simile — disse Callista. — E io preferirei sapere mio marito felice tra le braccia di una che lo facesse per affetto verso di noi, una sorella o un'amica, piuttosto che andasse a cercare un'avventura con una sconosciuta. — Ma adesso era più calma, e Andrew intuì che portare il discorso su un problema più remoto l'aveva rasserenata. Lei disse: — Io preferirei la morte, piuttosto che farti soffrire.

Come lui aveva fatto prima, Callista si portò alle labbra le sue dita e le baciò lievemente. Disse con un sorriso: — Ah, marito mio, la tua morte mi farebbe soffrire molto più di qualunque altra cosa che tu potessi fare.

◆

CAPITOLO XIII

Andrew cavalcava tra la neve che si andava sciogliendo, mentre cadevano ancora alcune folate leggere. Dall'altra parte della valle vedeva le luci di Armida, un brillio dolce contro la massa della montagna. Damon diceva che quelle erano soltanto colline: ma per Andrew erano monti, e altissimi. Udiva parlare a bassa voce gli uomini che lo seguivano, e sapeva che anche loro pensavano al fuoco e al cibo e alle loro case, dopo otto giorni trascorsi nei lontani pascoli a ispezionare i danni causati dalla tempesta di neve e le condizioni delle strade e del bestiame.

Aveva accolto con gioia quella possibilità di restare solo insieme a quegli uomini che non potevano leggere i suoi pensieri. Non si era ancora abituato completamente a vivere in una famiglia di telepati, e non aveva ancora imparato a schermarsi da un'intrusione accidentale. Percepiva soltanto un rivoletto lontano e sottile di pensieri, da quegli uomini: pensieri superficiali che non lo turbavano. Ma era lieto di tornare a casa. Varcò le porte del cortile, e i servitori vennero a prendere le briglie del suo cavallo. Lui lasciò fare senza riflettere, anche se talvolta, quando ci pensava, gli dava un po' fastidio. Callista gli venne incontro, scendendo di corsa la scalinata. Andrew si chinò a baciarle la guancia, e poi scoprì, sebbene nel cortile fosse molto buio, che aveva abbracciato Ellemir. Ridendo, condividendo il divertimento di lei per il suo abbaglio, l'abbracciò forte e sentì sulla bocca la bocca di Ellemir, calda e familiare. Salirono la scalinata tenendosi per mano.

— Come stanno tutti, Elli?

— Abbastanza bene, anche se mio padre è a corto di fiato e mangia poco. Callista è con lui, ma ho pensato che qualcuno doveva venire a riceverti. — Ellemir gli strinse la mano. — Mi sei mancato.

Anche Andrew aveva sentito la sua mancanza: e provò una fitta di rimorso. Maledizione, perché sua moglie aveva una gemella? Chiese: — Come sta Damon?

— Ha molto da fare — rispose Ellemir, ridendo. — Se ne sta sprofondato tra i vecchi annali dei domini, dei membri della nostra famiglia che sono stati Custodi o tecnici ad Arilinn o a Neskaya. Non so cosa stia cercando, e lui non me l'ha detto. In questi ultimi dieci giorno l'ho visto pochissimo.

Nell'atrio, Andrew si sfilò il pesante mantello e lo consegnò al maggiordomo di sala. Rhodri gli tolse gli stivali incrostati di neve e gli porse un paio di stivaletti foderati di pelliccia. Con Ellemir al braccio, Andrew entrò nella Grande Sala.

Callista era seduta accanto al padre, ma quando lo vide entrare s'interruppe, depose l'arpa su una panca e gli andò incontro. Si muoveva quietamente, e lo strascico della veste azzurra ondeggiava dietro di lei. Senza volerlo, Andrew si trovò a paragonare la sua accoglienza con quella premurosa di Ellemir. Tuttavia la guardò affascinato. Ogni movimento di Callista l'incantava ancora, lo riempiva di desiderio. Lei gli tese le mani, e al contatto di quelle dita fresche e delicate Andrew si sentì ancor più sconcertato.

Cosa diavolo era l'amore, comunque?, si chiese. Aveva sempre creduto che innamorarsi di una donna significasse disamorarsi delle altre. Di quale era innamorato, poi? Di sua moglie... o di sua cognata?

Disse, tenendole dolcemente le mani: — Mi sei mancata. — Lei gli sorrise. *Dom* Esteban disse: — Bentornato, figlio. È stato un viaggio faticoso?

— Non troppo. — Poiché ci si aspettava questo, da lui, si chinò a baciare la scarna guancia del vecchio, e pensò che era pallido: non aveva affatto l'aria di star bene. Concluse che c'era da aspettarselo. — E tu come stai, padre?

— Oh. non cambio mai — disse il vecchio, mentre Callista porgeva una coppa a Andrew. Lui la prese e se la portò alle labbra. Era sidro caldo aromatizzato con spezie, e aveva un sapore meraviglioso, dopo la lunga cavalcata. Era bello, essere a casa. Nella parte inferiore della sala, le donne stavano apparecchiando la tavola per il pasto serale.

— Come va, là fuori? — chiese *Dom* Esteban, e Andrew incominciò a fare il suo rapporto.

— Quasi tutte le strade sono aperte, anche se ci sono valanghe, e l'ansa del fiume è ghiacciata. Tutto considerato, non abbiamo perso molto bestiame. Abbiamo trovato quattro cavalle e tre puledri congelati nel capanno oltre il guado. Il ghiaccio aveva coperto la biada, e probabilmente sono morti di fame.

Il nobile Alton si era incupito. — Una buona fattrice vale il suo peso in argento; ma con una simile tempesta, avremmo dovuto aspettarci perdite più gravi. Cos'altro?

— Sulla collina, una giornata a cavallo a nord di Corresanti, alcuni puledri erano rimasti isolati dagli altri. Uno, con una zampa rotta, non era riuscito ad arrivare al capanno, e una valanga l'aveva sepolto. Gli altri erano affamati e tremanti, ma si riprenderanno: adesso hanno foraggio e cure, e un uomo è rimasto a badare a loro. Sei vitelli sono morti nel pascolo più lontano, al villaggio di Bellazi. Erano congelati, e gli abitanti del villaggio ci hanno chiesto le carcasse perché la carne era ancora buona; ci hanno detto che tu gliele lasciavi sempre. Ho risposto di seguire pure la consuetudine. Ho fatto bene?

Il vecchio annuì. — È un'usanza in vigore da cent'anni. Il bestiame che muore nella tormenta di neve viene assegnato al villaggio più vicino, che usa la carne e la pelle come crede meglio. In cambio, gli abitanti provvedono riparo e foraggio ai capi di bestiame che capitano là durante la tormenta, e poi li riportano indietro appena possono. Se in una stagione di carestia ne uccidono e ne mangiano qualcuno in più, non me la prendo. Non sono un tiranno.

Le ancelle stavano servendo in tavola. Gli uomini e le donne si radunarono intorno al tavolo nella sala inferiore, e Andrew spinse la sedia a rotelle di *Dom* Esteban al suo posto, alla tavola alta, dove i familiari si sedettero insieme ad alcuni dei servitori di rango più elevato e agli specialisti che mandavano avanti l'allevamento e la tenuta. Andrew cominciava a pensare che Damon non si sarebbe presentato, quando all'improvviso lui entrò dalla porta in fondo, e, scusatosi con Ellemir per il ritardo, si avvicinò a Andrew con un sorriso di benvenuto.

— Ho sentito, in cortile, che eri tornato. Come te la sei cavata, da solo? Continuavo a pensare che avrei dovuto venire con te, almeno la prima volta.

— Me la sono cavata discretamente, anche se sarei stato lieto della tua compagnia — disse Andrew. Notò che Damon aveva l'aria stanca e sciupata, e si chiese cos'aveva fatto. L'altro non diede spiegazioni, e cominciò invece a far domande sul bestiame e sui capanni del foraggio, sui danni causati dalla tempesta di neve e le condizioni dei ponti e dei guadi, come se in vita sua non avesse fatto altro che collaborare alla direzione di un allevamento di cavalli. Mentre i due parlavano con *Dom* Esteban, Callista e Ellemir chiacchieravano sottovoce tra loro. Andrew si sorprese a pensare che sarebbe stato bello quando fossero rimasti di nuovo soli: ma non gli dispiaceva di discutere col suocero la situazione dell'allevamento. Quando era arrivato lì aveva temuto di essere accettato solo come marito di Callista, squattrinato e alieno, inutile all'andamento della tenuta, in quello strano mondo. Adesso sapeva di essere accettato e apprezzato come avrebbe potuto esserlo un figlio ed erede del dominio.

Per quasi tutto il pasto discussero le riparazioni degli edifici e dei ponti e la sostituzione dei capi di bestiame perduti. Le donne stavano sparecchiando, quando Callista si sporse e parlò sottovoce al padre. Il vecchio annuì e lei si alzò, battendo leggermente il boccale sul tavolo per chiedere attenzione. I servitori la guardarono, rispettosamente. Una Custode era oggetto di superstiziosa reverenza, e sebbene Callista avesse rinunciato ufficialmente alla sua dignità era ancora considerata con un rispetto superiore al normale. Quando nella sala ci fu silenzio, lei parlò con quella voce sommessa e chiara.

— Qualcuno, qui, senza autorità, è entrato nella mia distilleria e ha preso una certa erba. Se la renderà subito, e se non ne ha fatto un uso illegale, crederò che l'abbia presa per sbaglio e non ci penserò più. Ma se non mi verrà restituita prima di domani mattina, farò ciò che ritengo doveroso.

Nella sala regnava un silenzio confuso. Alcuni si scambiarono mormorii, ma nessuno parlò a voce alta, e alla fine Callista disse: — Sta bene. Pensateci, questa notte. Domani userò tutti i metodi di cui dispongo... — (con un gesto automatico, arrogante, si portò la mano sulla matrice appesa al collo) — per scoprire il colpevole. È tutto. Potete andare.

Era la prima volta che Andrew la vedeva appellarsi deliberatamente alla sua passata autorità di Custode, e si sentiva turbato. Quando lei tornò a sedersi, le chiese: — Cos'è scomparso, Callista?

— Il *kireseth* — rispose lei. — È un'erba pericolosa, ed è proibito usarla tranne a coloro che sono stati addestrati nelle Torri, o sotto la loro diretta responsabilità. — Aveva aggrottato la fronte. — Non mi piace l'idea di un individuo ignorante che impazzisce per l'effetto di quella roba. È un allucinogeno.

Dom Esteban protestò: — Oh, su, Callista, senza dubbio non è poi così pericoloso. So che voi delle Torri avete un tabù superstizioso nei confronti di quell'erba, ma qui tra le colline cresce allo stato selvatico, e non ha mai...

— Comunque sono personalmente responsabile, e devo assicurarmi che non venga usato illegalmente a causa della mia trascuratezza.

Damon scosse stancamente la testa. — Non pigliartela con i servitori, Callista. L'ho preso *io*.

Lei lo fissò, sbalordita. — Tu, Damon? E cosa volevi farne?

— Ti basta sapere che avevo le mie ragioni?

— Ma perché? Se me l'avessi chiesto te l'avrei dato, ma...

— Ma avresti domandato il motivo — disse Damon, col volto contratto dallo sfinimento e dalla sofferenza. — No, Callie, non cercare di leggermi nel pensiero. — I suoi occhi s'indurirono di colpo. — L'ho preso per ragioni che mi sembravano valide, e non te le rivelerò. Forse non ne avrò bisogno, e in questo caso te lo restituirò, ma per il momento credo di potermene servire. Non insistere, *breda*.

Lei disse: — Ma certo, se è questo che vuoi. — Alzò la coppa e bevve, guardando Damon con aria turbata. Era facile leggere i suoi pensieri: *Damon è addestrato all'uso del* kirian *ma non sa prepararlo: quindi cosa può farsene, dell'erba? Cosa può farsene? Non credo che ne farà cattivo uso, ma che intenzioni ha*?

I servitori si dispersero. *Dom* Esteban chiese se qualcuno voleva giocare con lui a carte, o ai castelli, il gioco simile agli scacchi che Andrew stava imparando. Fu Andrew ad accettare, e cominciò a studiare i minuscoli pezzi di cristallo con attenzione superficiale: ma la sua mente era altrove. Cosa poteva farsene Damon del *kireseth*? Damon l'aveva avvertito di non maneggiarlo e di non fiutarlo, lo ricordava benissimo. Mentre muoveva un pedone, che subito venne catturato dal suocero, ebbe l'impressione di sentire i pensieri di Damon filtrare attraverso i confini delle sue emozioni. Sapeva che Damon odiava e temeva il lavoro con la matrice che aveva appreso, cui era stato costretto a rinunciare, e cui aveva dovuto ritornare contro la propria volontà. *Fino a quando Callista sarà libera. E anche allora... Ci sono molte cose che un telepate può fare, tante cose che non vengono fatte*... Escludendo a forza i pensieri di Damon, Andrew si costrinse a concentrarsi sulla scacchiera: perse tre pedoni in rapida successione, poi commise un grosso errore con una mossa che gli costò il pezzo più importante, il drago. Abbandonò la partita, dicendo, in tono di scusa: — Perdonami, le forme di quei due pezzi mi confondono ancora.

— Non importa — replicò il vecchio, rendendogli garbatamente il pezzo mosso per errore. — Sei un giocatore più abile di Ellemir, anche se lei è la sola che abbia la pazienza di giocare con me. Damon è bravissimo, ma di rado ne ha il tempo. Damon? Quando io e Andrew avremo finito la partita, vuoi sfidare il vincitore?

— Questa sera no, zio — disse Damon, scuotendosi; e il vecchio, guardandosi intorno, vide che quasi tutti i servitori se n'erano andati a letto. Solo il suo valletto indugiava davanti al fuoco, sbadigliando. Il nobile Alton sospirò e guardò la luna, fuori dalla finestra.

— Sono un egoista. Vi tengo qui a parlare per metà notte, e Andrew ha fatto una lunga cavalcata e è rimasto per tanto tempo lontano da sua moglie. Dormo così poco, ormai, e le notti mi sembrano interminabili senza qualcuno che mi tenga compagnia:

perciò finisco con l'aggrapparmi a voi. Andate a letto.

Ellemir gli diede il bacio della buonanotte e si ritirò. Callista indugiò per dire qualcosa al valletto del vecchio. Damon si voltò per seguire Ellemir, ma quando arrivò alla porta esitò e tornò indietro.

— Padre, c'è un lavoro molto importante da compiere. Puoi fare a meno di noi per qualche giorno?

— Dovete andare via?

— No, non dobbiamo andare via — rispose Damon. — Ma forse dovrò collocare gli smorzatori ed erigere una barriera per isolare noi quattro. Posso scegliere il momento più opportuno, ma preferirei non rimandare ancora. — Guardò Callista, e Andrew captò il pensiero che Damon cercava di nascondere: *Lei morirà di dolore*…

— Avremo bisogno almeno di tre o quattro giorni, senza interruzioni. Si può fare?

Il vecchio annuì, lentamente. — Prenditi tutto il tempo che sarà necessario, Damon. Ma se si tratta di un lavoro lungo, sarebbe meglio attendere che sia trascorso il solstizio d'inverno e che siano stati riparati i danni causati dalle nevicate. È possibile?

Andrew notò lo sguardo inquieto che *Dom* Esteban rivolgeva a Callista, e captò quello che il vecchio non diceva: *Una Custode che è stata sciolta dal giuramento*? Sapeva che anche Damon l'aveva colto; ma l'altro disse soltanto: — È possibile, e lo faremo. Grazie, padre. — Si chinò ad abbracciare il vecchio, poi lo scrutò aggrottando la fronte mentre i servitori lo spingevano via.

— Sente la mancanza di Dezi, credo. Quali che fossero le colpe di quel ragazzo, per lui era un buon figlio. Per il suo bene, forse avremmo dovuto perdonare Dezi. — Sospirò, mentre salivano le scale. — Si sente così solo. Qui non c'è nessuno che gli faccia veramente compagnia. Al disgelo di primavera dovremmo mandare a chiamare un parente o un amico che gli stia vicino.

Callista saliva i gradini dietro di loro. Damon si fermò prima di dirigersi al proprio appartamento.

— Callie, tu eri stata nominata Custode quando eri giovane: troppo giovane, credo. Avevi seguito l'addestramento anche per gli altri gradi? Sei controllore, meccanico o tecnico? Oppure lavoravi soltanto ai relè centrali come *tenerésteis*? — Usò il termine arcaico, che di solito in lingua *casta* veniva tradotto come «Custode», anche se «guardiana» sarebbe stato altrettanto esatto.

— Ma sei stato tu a insegnarmi il controllo, Damon. Per me era il primo anno alla Torre, e l'ultimo per te. Secondo il certificato, sono soltanto un meccanico: non ho mai provato a svolgere il lavoro di un tecnico. I tecnici non mancavano, e io avevo già abbastanza da fare con i relè. Perché?

— Volevo sapere cosa siamo in grado di fare tra tutti e due. Io avevo raggiunto il livello di tecnico. Posso costruire le griglie e gli schermi di cui abbiamo bisogno, se dispongo dei cristalli e dei nodi vergini. Ma potrei aver bisogno di un meccanico, e sicuramente avrò bisogno di un controllore, se dovrò cercare la soluzione che ti ho promesso: perciò voglio essere sicuro che non ti sia lasciata scadere di forma per effettuare il controllo, se sarà necessario. Hai continuato gli esercizi di respirazione?

— Non potrei dormire, altrimenti. Immagino che tutti noi, una volta imparato, continuiamo a farlo per tutta la vita — disse Callista, e Damon sorrise, si tese verso di lei e le sfiorò la guancia con un lieve bacio.

— Magnifico, sorella. Dormi bene. Buonanotte, fratello mio — aggiunse, rivolgendosi a Andrew, e se ne andò.

Era chiaro: qualcosa turbava Damon. Callista era seduta al tavolino da toilette, e s'intrecciava i lunghi capelli. Andrew provò una fitta dolorosa al ricordo di un'altra notte, ma ne distolse il pensiero. Callista, ancora preoccupata per Damon, disse: — È più sconvolto di quanto voglia farci credere. Lo conosco da molto tempo. È inutile fargli domande, se c'è qualcosa che non vuole dire…

Ma cosa intende farsene, del kireseth?

Con un fremito di gelosia, Andrew ricordò che Callista non si era ritratta quando Damon le aveva sfiorato la guancia con un bacio: eppure lui sapeva cosa sarebbe accaduto se avesse fatto altrettanto. Poi, contro la propria volontà, si ritrovò a pensare a Damon e a Ellemir, insieme, riuniti.

Lei era sua moglie, in fin dei conti, e Damon non aveva nessun diritto…

Callista spense la luce e s'infilò nel proprio letto. Con un sospiro, Andrew si sdraiò, seguendo con lo sguardo le quattro lune che si muovevano nel cielo. Infine si addormentò, senza accorgersene. Era come se fosse passato in uno stato di coscienza a mezza strada fra la realtà e i sogni. Damon gli aveva detto che talvolta, nel sonno, la mente ascendeva al sopramondo, senza necessità di uno sforzo cosciente.

Gli sembrava di aver abbandonato il proprio corpo, di muoversi nell'informe grigiore del sopramondo. Da qualche parte - no, dovunque - poteva vedere e percepire Damon e Ellemir che facevano l'amore: e benché sapesse che l'avrebbero accolto con gioia se si fosse unito a loro, se si fosse collegato alla loro intimità, al loro gioioso rapporto, continuò a distogliere gli occhi e la mente da quella vista. Non era un guardone: non era ancora depravato fino a quel punto, neppure lì.

Dopo un lungo tempo trovò la struttura che avevano eretto per lavorare sugli uomini colpiti da congelamento. Temeva di trovarli anche lì, perché sembravano onnipresenti, ma Ellemir dormiva e Damon era seduto su un tronco: aveva l'aria avvilita, e al suo fianco c'era un mazzo di fiori di *kireseth* secchi.

Gli chiese: — Cosa vuoi farne, Damon? — E l'altro rispose: — Non lo so bene. Perché pensi che non abbia potuto spiegarlo a Callista? È proibito. Tutto è proibito. Non dovremmo neppure essere qui.

Andrew replicò: — Ma stiamo solo sognando, e chi può proibire il sogno? — Ma sapeva, con una punta di rimorso, che un telepate doveva essere responsabile perfino dei propri sogni, e che neppure nei sogni lui poteva accostarsi a Ellemir come desiderava fare. Damon disse: — Ma ti avevo avvertito: è solo una parte del fatto di essere ciò che siamo. — Andrew gli voltò le spalle e cercò di uscire dalla struttura, ma i muri lo tenevano rinchiuso, prigioniero. Poi Callista (oppure era Ellemir? Non sapeva più con certezza quale delle due fosse sua moglie) gli si accostò, tenendo in mano un mazzo di fiori di *kireseth*, e disse: — Prendili. Un giorno i nostri figli si nutriranno di questi frutti.

Il frutto proibito. Ma prese il mazzo, mordendo i fiori che erano morbidi come seni di donna, e il profumo delle corolle era come una fitta nella sua mente. Poi il fulmine colpì l'edificio, che cominciò a tremare e a crollare, e al di là dei muri che precipitavano c'era Leonie che li malediceva, e oscuramente Andrew sapeva che era tutta colpa sua, perché lui le aveva portato via Callista.

E poi si ritrovò solo sulla grigia pianura, e l'edificio era lontanissimo, all'orizzonte. Sebbene camminasse da un'eternità, giorni, ore, eoni, non riusciva a raggiungerlo. Sapeva che Damon e Callista e Ellemir erano tutti là dentro, e avevano trovato la soluzione ed erano felici, ma lui era di nuovo solo, estraneo, e mai più sarebbe stato parte di loro. Appena si avvicinava, il grigiore elastico si espandeva, e lui era di nuovo lontano, l'edificio era di nuovo sull'estremo orizzonte. Eppure, chissà come, nel contempo era all'interno di quelle mura, e Callista gli giaceva tra le braccia (oppure era Ellemir? o forse, chissà come, faceva l'amore con entrambe, contemporaneamente?), ed era Damon quello che vagava all'orizzonte e si sforzava di avvicinarsi all'edificio e non lo raggiungeva mai, mai, mai... Disse a Ellemir: — Devi portargli qualche fiore di *kireseth*. — Ma lei si trasformò in Callista e replicò: — È proibito, a coloro che sono stati addestrati in una Torre. — Andrew non riusciva a capire se era lì a giacere fra le due donne o se era fuori, a vagare sul lontano orizzonte... Ma sapeva di essere prigioniero nel sogno di Damon e di non poterne uscire.

Si svegliò con un sussulto. Callista giaceva, irrequieta, nella grigia oscurità della camera. Andrew sentì la propria voce dire: — Saprai cosa fare di loro quando verrà il momento... — E poi, chiedendosi cos'aveva inteso dire, comprese che quelle parole facevano parte del sogno di Damon. Poi si riaddormentò, vagando fino all'alba in quei reami grigi e informi. Parzialmente conscio che quella non era la sua coscienza, si chiese se era se stesso o se in un modo o nell'altro si era mescolato anche alla personalità di Damon.

Si sorprese a pensare che la precognizione era quasi peggio della mancanza di ogni facoltà. Se era un avvertimento, allora ci si poteva lasciar guidare. Ma era solo una sfocatura del tempo, e neppure Leonie comprendeva il tempo. E Andrew, vagamente conscio, si augurò che Damon tenesse per sé quei suoi maledetti sogni.

Era una mattina fredda, e nevischiava. Damon pensò che il cielo rispecchiava il suo umore.

Aveva evitato quel lavoro per tanti anni, e adesso era costretto a ricominciare. E ora sapeva che non era soltanto per il bene di Callista. Aveva sbagliato a rinunciarvi completamente.

Era stato fuorviato dal tabù che vietava ai telepati di operare con le matrici fuori dalle Torri. Dopo le epoche del caos, quel tabù poteva aver avuto senso: ma adesso - lo sentiva in tutti i nervi - era un errore.

C'erano tante cose che i telepati potevano fare. E invece non si faceva nulla.

Lui si era costruito una nuova carriera nelle Guardie, ma ciò non l'aveva mai soddisfatto completamente. E a differenza di Andrew, non riusciva a sentirsi realizzato dirigendo la tenuta del suocero. Sapeva che per molti figli cadetti, privi di una tenuta tutta loro, quella sarebbe stata la soluzione ideale: sebbene non avesse proprietà terriere, aveva una tenuta dove i suoi figli avrebbero partecipato all'eredità. Ma questo non andava bene, per lui. Sapeva che qualunque maggiordomo sarebbe stato in grado di svolgere il suo lavoro. Il suo compito, lì, consisteva semplicemente nel controllare che un dipendente privo di scrupoli non approfittasse del padre di sua moglie.

Non gli dispiaceva dedicare il proprio tempo al lavoro nella tenuta. La sua vita era lì con Ellemir, e adesso l'avrebbe straziato il doversi separare da Andrew o da Callista.

Per Andrew era diverso. Era diventato adulto in un mondo non molto diverso da quello, e per lui era come ritrovare l'ambiente che aveva creduto di perdere per sempre quando aveva lasciato la

Terra. Ma Damon, adesso, aveva incominciato a intuire che il *suo* vero lavoro era quello, il lavoro che aveva appreso nelle Torri.

— Il tuo compito e quello di Ellemir — disse a Andrew, — consistono semplicemente nel proteggerci dalle intrusioni. Se ci fosse qualche interruzione (anche se ho cercato di provvedere perché non ce ne siano), potrete occuparvene voi. Altrimenti dovete semplicemente restare in rapporto con me e prestarmi la vostra forza.

Il compito di Callista era di gran lunga più difficile. All'inizio aveva esitato a partecipare in quel modo: ma Damon era riuscito a convincerla, e ne era lieto perché poteva fidarsi completamente di lei. Come lui, era stata addestrata ad Arilinn, era un abile controllore psi, e sapeva esattamente ciò che si doveva fare. Avrebbe vegliato sulle sue funzioni vitali, assicurandosi che il suo organismo continuasse a procedere nel dovuto modo mentre il suo io essenziale era altrove.

Callista era pallida, stranita, e Damon sapeva che era riluttante a riprendere il lavoro che aveva abbandonato per sempre: e non, come lui, per paura o disgusto, ma perché era stato uno strazio rinunciarvi. E ora che aveva compiuto la rinuncia, esitava a scendere a un compromesso.

Eppure quello era il suo vero lavoro, e Damon lo sapeva. Era nata ed era stata addestrata per compierlo. Era un errore crudele, che una donna non potesse svolgere quel lavoro senza rinunciare alla femminilità. Per qualunque attività che non fosse un'operazione da compiere tra i grandi relè e schermi, Callista sarebbe stata perfettamente qualificata, anche se si fosse sposata una decina di volte e avesse avuto una decina di figli. Eppure era perduta, per le Torri, e la perdita era altrettanto grave per lei. Era un'idea assurda, pensava Damon, che con la rinuncia alla verginità Callista fosse stata privata di tutte le facoltà acquisite tanto faticosamente e delle conoscenze apprese a caro prezzo durante tutti gli anni trascorsi ad Arilinn.

Non lo credo, pensò, e trattenne il respiro. Era una bestemmia, un sacrilegio inconcepibile. Ma guardò Callista e pensò di nuovo, in uno slancio di sfida: *Comunque, io non lo credo*!

Tuttavia stava violando il tabù della Torre già servendosi di lei come controllore. Era una sciocchezza, una sciocchezza spaventosa!

Certo, dal punto di vista legale non faceva nulla di riprovevole. Callista, sebbene avesse dichiarato l'intenzione di sposarsi con una cerimonia di matrimonio libero, in pratica non era la moglie di Andrew. Era ancora vergine, e perciò era qualificata... Che sciocchezza! Che tragica sciocchezza!

C'era un errore, pensò nuovamente, un errore terribile nell'intera concezione dell'addestramento dei telepati, su Darkover. A causa degli abusi delle epoche del caos, dei reati commessi da uomini e donne morti da così tanto tempo che le loro ossa erano diventate polvere, altri uomini e altre donne erano condannati a una morte vivente.

Callista chiese, con dolcezza: — Cosa c'è, Damon? Sembri così incollerito!

Lui non poteva spiegarglielo. Era ancora legata ai tabù, fin dal profondo delle ossa. Disse «Ho freddo», e non proseguì. Si avvolse in una vestaglia, che almeno avrebbe difeso il suo corpo dallo spaventoso gelo del sopramondo. Notò che anche Callista aveva sostituito il solito abito da casa con una vestaglia pesante. Si abbandonò su una poltrona, mentre Callista prendeva posto su un cuscino ai suoi piedi. Ellemir e Andrew erano un po' scostati, e Ellemir osservò: — Quando vegliavo per te mi dicevi che dovevo toccarti i polsi per restare in contatto.

— Tu non sei addestrata, tesoro. Callista faceva questo lavoro già quando era una ragazzina. Sarebbe addirittura in grado di controllarmi da un'altra stanza, se fosse necessario. Tu e Andrew, sostanzialmente, siete superflui, anche se sarà un aiuto avervi qui. Se qualcosa dovesse interromperci… Ho dato gli ordini, ma se, gli dei non vogliano, s'incendiasse la casa o *Dom* Esteban stesse male e avesse bisogno di assistenza, potrete occuparvene voi e proteggere me e Callista dalle interferenze.

Callista teneva la propria matrice sulle ginocchia. Damon notò che l'aveva legata al polso con un nastro. C'erano vari modi di maneggiare una matrice, e ad Arilinn tutti venivano incoraggiati a fare esperimenti e a trovare il metodo più congeniale. Damon notò che lei era in contatto con la gemma psi senza fissarla, mentre invece lui scrutava nelle profondità della propria e guardava le luci vorticanti che si mettevano a fuoco lentamente… Cominciò a respirare più adagio, e sentì quando Callista stabilì il contatto con la sua mente, sintonizzando le risonanze del proprio campo fisico con quelle di lui. Più vagamente, e in distanza, la sentì collegarsi a Andrew e Ellemir. Per un momento si rilassò, nella gioia di averli tutti intorno a sé, vicini, rassicuranti, nel legame più stretto che conoscesse. In quel momento sapeva di essere più vicino a Callista di chiunque altro al mondo. Più vicino che a Ellemir, anche se conosceva così bene il suo corpo, anche se aveva condiviso i suoi pensieri, anche se per un breve tempo lei aveva portato in grembo la loro figlia. Eppure Callista era vicina a lui come un gemello a un gemello prima della nascita, e Ellemir era più distante. E ancora più oltre percepiva Andrew, come un gigante, una rocca di forza che li proteggeva, li salvaguardava…

Percepì le mura del loro rifugio che li racchiudeva, la struttura astrale che aveva costruito per guarire gli uomini dal congelamento. Poi, con quello strano slancio verso l'alto, fu nel sopramondo, e poté *vedere* le mura prendere forma intorno a loro. Quando l'aveva costruito insieme a Andrew e Dezi somigliava a un rifugio per viaggiatori, di rozza pietra bruna, forse perché lui l'aveva ritenuto una struttura temporanea. Nel sopramondo, gli edifici erano ciò che ognuno li riteneva. Notò che adesso i mattoni e le pietre erano levigati e lucenti, e che sotto i suoi piedi c'era un pavimento d'ardesia come quello della piccola distilleria di Callista. Dal punto in cui si trovava, vestito dei colori verde e oro del suo dominio, poteva vedere che l'edificio era arredato. Visti così, i mobili sembravano stranamente trasparenti e incorporei, ma lui sapeva che se avesse provato a sedersi avrebbero assunto forza e solidità. Sarebbero stati comodi, e gli avrebbero offerto qualunque superficie desiderasse: velluto o seta o pelliccia, a volontà. Su uno di quei mobili giaceva Callista, e anche lei appariva stranamente trasparente, sebbene Damon sapesse che anche lei si sarebbe solidificata se rimanevano lì a lungo. Andrew e Ellemir erano ancora più indistinti, e lui vide che dormivano su altri mobili, perché erano lì soltanto nella sua mente, non erano consci al livello del sopramondo. Solo i loro pensieri, che fluttuavano tra i suoi nel collegamento mantenuto da Callista, erano forti e presenti. Erano passivi, lì, e gli prestavano tutta la loro forza. Damon fluttuò per un momento, godendo il conforto di un cerchio di sostegno, sapendo che l'avrebbe salvato dal terribile sfinimento conosciuto già altre volte. Notò che Callista teneva tra le mani una serie di fili, come una ragnatela, e comprese che era così che lei visualizzava il controllo mantenuto sul suo corpo, giacente nel mondo solido. Se il suo respiro fosse mancato, se la circolazione fosse stata ostacolata dalla posizione rattrappita, addirittura se un prurito avesse disturbato la sua concentrazione nel sopramondo, Callista avrebbe potuto rimediare prima ancora che lui se ne accorgesse. Protetto da Callista, il suo corpo era al sicuro, lì nel rifugio del loro edificio.

Ma non poteva restare lì: e mentre lo pensava, sentì se stesso attraversare le impalpabili mura del rifugio. Erano i suoi pensieri a fornire l'uscita, sebbene nessun estraneo potesse entrare: e si trovò fuori, sulla grigia e informe pianura del sopramondo. In lontananza scorgeva le cime della Torre di Arilinn, o meglio del duplicato di quella Torre.

Da mille anni, forse, i pensieri di ogni tecnico psi che si era mosso nel sopramondo avevano fatto di Arilinn un monumento inespugnabile. Perché era così lontana?, si chiese Damon, e poi comprese. Era la visualizzazione di Callista, e a lei Arilinn sembrava molto distante. Ma lì, nel sopramondo, lo spazio non aveva realtà, e letteralmente alla velocità del pensiero Damon si trovò davanti alle porte di Arilinn.

Lui ne era stato scacciato. Poteva penetrarvi, ora, se tentava di farlo? A questo pensiero si trovò all'interno, sui gradini del cortile, e Leonie stava davanti a lui, velata, nelle vesti cremisi.

— So perché sei venuto, Damon. Ho cercato dovunque i documenti che tu vuoi, e in questo giorno ho scoperto sulla storia di Arilinn molte più cose di quante ne avessi mai immaginate. Sapevo infatti che nei primi tempi delle Torri molti Custodi erano *emmasca* di sangue *chieri*, né uomo né donna. Ma non sapevo che quando tali nascite si sono fatte meno frequenti, quando i chieri hanno smesso di unirsi agli umani, alcuni dei primi Custodi sono stati castrati affinché assomigliassero a loro. Tu lo sapevi che anticamente venivano usati come Custodi non soltanto donne ma anche maschi castrati? Che barbarie!

— Ed era inutile — osservò Damon. — Qualunque tecnico psi appena un po' efficiente è in grado di svolgere quasi tutto il lavoro di un Custode, senza altri inconvenienti che qualche giorno d'impotenza.

Leonie sorrise appena e disse: — Molti uomini ritengono che anche questo prezzo sia troppo alto.

Damon annuì, pensando a suo fratello Lorenz e al disprezzo nella sua voce quando diceva di lui «mezzo monaco, mezzo eunuco».

— Quanto alle donne — proseguì Leonie, — si è scoperto che una Custode non andava necessariamente castrata, sebbene non avessero ancora ideato le tecniche di addestramento che usiamo noi. Era sufficiente fissare i canali in modo che restassero liberi e non trasportassero ulteriori impulsi oltre a quelli psi. Perciò facevano in questo modo, senza ricorrere alla barbarie della castrazione. Ma nella nostra epoca, anche questa sembra una menomazione troppo grave per una donna. — Il suo volto aveva assunto un'espressione sprezzante. — Credo che fosse solo per l'orgoglio degli uomini Comyn, i quali erano convinti che l'attributo più prezioso di una donna fosse la fecondità, la capacità di trasmettere la loro eredità maschile. E hanno cominciato a riprovare le menomazioni della capacità riproduttiva delle donne.

Damon disse, a bassa voce: — E significava anche che una donna, convinta durante la fanciullezza di voler essere Custode, non era obbligata a compiere una scelta per la vita prima di sapere quanto le sarebbe costato.

Leonie non gli badò. — Tu sei un uomo, e non pretendo che tu capisca. Era appunto per risparmiare alle donne il doloroso peso della scelta. — All'improvviso, la sua voce si spezzò. — Credi che non avrei preferito essere privata della femminilità durante l'infanzia piuttosto che trascorrere tutta la vita imprigionata, sapendo di detenere la chiave della mia prigione, sapendo che solo il mio voto, il mio onore, la parola di un'Hastur, mi tenevano così... così incarcerata? — Damon non sapeva se era l'angoscia o la collera a farle tremare la voce. — Se potessi fare ciò che voglio, se voi uomini Comyn non foste tanto preoccupati della preziosa fecondità delle donne, tutte le bambine che vengono alla Torre verrebbero castrate e vivrebbero per tutta la vita felici, libere dal peso della femminilità. Sarebbero libere dalla sofferenza e dall'incessante ricordo della loro scelta: dalla consapevolezza che non possono decidere una volta per tutte ma devono continuare a ripetere quella scelta ogni giorno della loro vita.

— Le renderesti per sempre schiave della Torre?

La voce di Leonie si udiva appena, ma per Damon fu come un grido. — Credi che non siamo schiave, così?

— Leonie, Leonie, se è così che pensi, perché l'hai sopportato per tutti questi anni? C'erano altre che avrebbero potuto toglierti il fardello dalle spalle quando fosse diventato troppo pesante per te.

— Io sono un'Hastur — disse lei. — E ho giurato di non deporre mai il mio fardello se prima non avessi preparato un'altra capace di sostituirmi. Credi che non abbia tentato? — Lo guardò negli occhi, e Damon si tese per l'angoscia perché lei era nel sopramondo come la formavano i suoi pensieri, e davanti gli stava la Leonie dei suoi primi anni alla Torre. Non avrebbe mai saputo se altri uomini l'avevano giudicata bella, ma per lui era bellissima, infinitamente desiderabile, e teneva tra le sottili mani i fili della sua anima... Distolse gli occhi, sforzandosi di vederla solo come l'aveva vista di persona l'ultima volta, il giorno delle proprie nozze: una donna seria, anziana, controllata, al di là della rabbia e della ribellione.

— Credevo che ti accontentassi del potere e della venerazione, della carica più elevata, pari a qualunque nobile Comyn: Leonie di Arilinn: Signora di Darkover.

Lei replicò, con una voce che veniva da distanze immense: — Se tu avessi saputo che mi ribellavo, allora avrei fallito. La mia vita, la mia ragione, il mio posto di Custode, dipendevano da questo: non dovevo saperlo neppure io. Eppure ho tentato più volte di preparare un'altra perché prendesse il mio posto, in modo che io potessi deporre un fardello troppo opprimente. Sempre, quando avevo preparato una Custode, qualche altra Torre scopriva che la sua aveva deciso di andarsene, o che l'addestramento era fallito e che quella non poteva far altro che rinunciare e sposarsi. Erano un branco di donne deboli e senza ideali: nessuna aveva la forza di resistere. Io sono l'unica Custode in tutti i domini che abbia conservato la carica per più di vent'anni. E anche quando ho incominciato a invecchiare, per tre volte ho dovuto rinunciare a quelle che avevo preparato per prendere il mio posto: due sono andate a Dalereuth e una a Neskaya, e io, che avevo addestrato una Custode per ognuna delle Torri dei domini, volevo prepararne una per Arilinn, per potermi concedere un po' di riposo. Tu c'eri, e hai visto cos'è accaduto. Sei ragazze, e tutte con le facoltà indispensabili per diventare Custodi. Ma tre erano già donne, benché giovani, e avevano già conosciuto il risveglio dei sensi. I loro canali erano già differenziati e non potevano reggere frequenze così forti, anche se due di loro, in seguito, sono diventate controllore e tecnico, ad Arilinn o a Neskaya. Allora ho cominciato a scegliere ragazze più giovani, quasi bambine. Con Hilary sono arrivata vicina al successo. Ha lavorato per due anni con me, come sotto-Custode, *rikhi*: ma tu sai cos'ha dovuto sopportare, e alla fine ho avuto pietà di lei e l'ho lasciata libera. Poi Callista…

— E tu hai fatto in modo che *lei* non fallisse — disse Damon, in preda alla collera, — modificando i suoi canali perché *non potesse* maturare!

— Io sono una Custode — ribatté irosamente Leonie, — e sono responsabile solo di fronte alla mia coscienza! E lei era consenziente. Potevo prevedere che si sarebbe incapricciata di questo terrestre, e che il suo giuramento non avrebbe più avuto per lei il minimo valore?

Di fronte al silenzio accusatore di Damon, aggiunse in tono difensivo: — E anche così, Damon, le voglio bene: non avrei potuto sopportare la sua infelicità! Se l'avessi creduta una semplice fantasia infantile, l'avrei ricondotta qui ad Arilinn con me, l'avrei circondata di tanto affetto e di tanta tenerezza che non avrebbe mai rimpianto il suo innamorato terrestre. Eppure… eppure lei mi aveva fatto credere… — Nei fluidi livelli del sopramondo, Damon poté vedere, condividendola con Leonie, l'immagine che la Custode aveva scorto nella mente di Callista: Callista che giaceva tra le braccia di Andrew, esausta e vulnerabile, mentre lui la portava fuori dalle grotte di Corresanti.

E ora che l'aveva vista - sebbene solo riflessa nella mente di Leonie - così come avrebbe potuto essere (indenne, immutata), e appunto perché l'aveva vista così, comprese che non avrebbe mai avuto pace se non quando avesse potuto rivederla in quel modo. Disse, senza alzare la voce: — Non posso credere che avresti fatto questo se non fossi stata convinta che era possibile annullarlo.

— Io sono una Custode — ripete lei, indomita, — e sono responsabile solo di fronte alla mia coscienza.

Era vero. Secondo la legge delle Torri, una Custode era infallibile e la sua parola era legge nei confronti dei componenti del suo cerchio. Tuttavia Damon insistette.

— Se era così, perché non l'hai castrata una volta per tutte? — Leonie tacque a lungo, e infine rispose: — Tu parli così perché sei un uomo, e per te una donna non è altro che una moglie, un mezzo per darti figli, per trasmettere la preziosa eredità dei Comyn. Io ho altri scopi. Damon, ero così stanca, e sentivo che non potevo sopportare di spendere le mie energie e la mia forza, di mettere tutto il mio cuore in lei, per anni e anni, e poi vederla svegliarsi, e allontanarsi da me per buttarsi tra le braccia di un uomo… o, come Hilary, ammalarsi e soffrire a ogni plenilunio le torture di un'anima dannata. Non era egoismo, Damon! Non era solo il desiderio di deporre il mio fardello per riposare! Io l'amavo come non avevo mai amato Hilary. Sapevo che non avrebbe fallito, ma temevo che fosse troppo forte per cedere anche se avesse sofferto come Hilary, che fosse capace di sopportarlo (come ho fatto io, Damon) per lunghi, lunghi anni. Le ho risparmiato tutto questo, perché avevo il diritto di farlo. — E aggiunse, in tono di sfida: — Ero la sua Custode!

— E le hai tolto il diritto di scegliere!

— Nessuna donna dei Comyn può scegliere — disse Leonie, quasi in un bisbiglio. — Non può scegliere veramente. Io non avevo scelto di diventare Custode, e neppure di andare a una Torre. Ero una Hastur, e quello era il mio destino, così come il destino delle mie compagne di gioco era di sposarsi e di dare figli maschi ai loro clan. E non era irrevocabile. Nella mia infanzia ho conosciuto una donna che era stata sottoposta a questo trattamento, e mi aveva detto che era reversibile. Era legittimo, mentre la castrazione non lo era: una donna poteva essere richiamata, se i genitori lo volevano, per concludere uno di quei matrimoni dinastici tanto cari ai Comyn, e in quel modo non c'era pericolo di menomare la sacra fecondità di una figlia dei domini! — Il sarcasmo del suo tono era così amaro che Damon rabbrividì.

— È reversibile… come? — chiese. — Callista non può vivere così, né Custode né libera.

— Non lo so. Quando le è stato applicato non credevo che sarebbe diventato necessario invertire il processo, quindi non ho fatto progetti in vista di un giorno come questo. Ma mi sono rallegrata (per quanto posso rallegrarmene) quando Callista mi ha detto che avevo operato con minore efficienza di quanto avessi creduto. — Ancora una volta Damon captò nella mente di Leonie la fuggevole visione di Callista fra le braccia di Andrew che la portava via da Corresanti. — Ma sembra che si sia sbagliata.

Leonie appariva esausta, tormentata. — Damon, Damon, lasciala ritornare da noi! È tanto orribile che diventi la Dama di Arilinn? Perché dovrebbe rinunciare per essere la moglie di un terrestre e per partorirgli figli mezzosangue?

Damon rispose (e sentì la propria voce tremare): — Se lei desiderasse diventare Dama di Arilinn, difenderei con la vita il suo diritto. Ma ha scelto diversamente. È la moglie di un uomo d'onore, che io sono fiero di chiamare fratello, e non voglio veder distrutta la loro felicità. Ma anche se Andrew non fosse mio amico, difenderei il diritto di Callista di disporre come vuole della sua vita. Abbandonare il titolo di Dama di Arilinn, se lo desidera, per diventare la moglie di un fabbricante di carbone dolce, nella foresta, o per impugnare la spada come dama Bruna, la sua antenata, e comandare le Guardie al posto di suo fratello! È la *sua* vita, Leonie, non la mia o la tua!

Leonie si nascose la faccia tra le mani. La sua voce era tremula, soffocata. — E allora così sia. Lei potrà scegliere, benché né io né tu abbiamo potuto farlo. Sceglierà quella che voi uomini di Darkover definite l'unica vita adatta a una donna! E sono io che dovrò soffrire per la sua scelta, portando il peso di Arilinn fino a quando Janine sarà abbastanza adulta, abbastanza forte per addossarselo. — Il suo volto era così vecchio e amareggiato che Damon si ritrasse.

Ma pensò che per lei non era un vero peso. Un tempo, forse, lei avrebbe potuto deporlo. Ma adesso non aveva null'altro: l'unica cosa che le rimaneva era il potere di vita e di morte su tutti gli sciagurati che rinunciavano alla loro esistenza per le Torri. Damon sapeva che per lei aveva molta importanza il fatto che Callista fosse costretta a umiliarsi e a supplicare per ottenere ciò che avrebbe dovuto spettarle di diritto!

Disse, indurendo la voce: — È sempre stata la legge. Ti ho sentito affermare che la vita di una Custode è troppo dura per essere sopportata senza pieno consenso. Ed è sempre stato così: una Custode è libera quando non può più svolgere il suo lavoro senza pericolo. L'hai detto tu stessa, che sei una Custode e sei responsabile solo di fronte alla tua coscienza. Ma cosa significa essere una Custode, Leonie, se la sua coscienza non impone un'onestà degna di una Custode, o di un'Hastur?

Ci fu un altro lungo silenzio. Infine lei disse: — Parola di Hastur, Damon, non so come si fa ad annullare il condizionamento. Tutte le mie ricerche negli annali mi hanno rivelato soltanto che nei tempi antichi, quando veniva applicato comunemente (cosa che è avvenuta dopo che le Torri hanno smesso di castrare le Custodi, in modo che la sacra fecondità di una *Comynara* non ne soffrisse neppure in teoria), quelle Custodi venivano inviate a Neskaya. Quindi ho cercato là i documenti. Theolinda, a Neskaya, mi ha detto che tutti i manoscritti sono rimasti distrutti quando la Torre è stata bruciata, durante le epoche del caos. E perciò, sebbene sia ancora convinta che Callista dovrebbe tornare da noi, c'è solo un modo per scoprire cosa si deve fare per lei. Damon, tu sai cosa significa la Ricerca nel Tempo?

Damon provò uno strano brivido di freddo, come se la trama stessa del sopramondo vacillasse sotto i suoi piedi. — Avevo sentito dire che anche quella tecnica era andata perduta.

— No, perché io l'ho usata. Il corso di un fiume era cambiato, e le fattorie e i villaggi lungo lo spartiacque erano minacciati dalle alluvioni o dalla siccità e dalla carestia. Ho fatto una Ricerca nel Tempo per scoprire esattamente dove scorreva cent'anni prima, in modo che fosse possibile riportarlo in un letto dove potesse fluire, senza sprecare energie nel tentativo di forzarlo in un canale artificiale. Non è stato facile. — La voce di Leonie era sottile, impaurita. — E tu dovresti spingerti più lontano di me. Dovresti ritornare ai tempi anteriori all'incendio di Neskaya, durante le ribellioni di Hastur. Erano tempi terribili. Credi che potresti raggiungere quel livello?

Damon rispose, lentamente: — So operare su molti livelli del sopramondo. Ce ne sono altri, naturalmente, cui non posso accedere. Non so come raggiungere quello dove si effettua la Ricerca nel Tempo.

— Posso guidarti io. Tu sai, naturalmente, che i sopramondi sono soltanto una serie di convenzioni. Qui, nel mondo grigio, è più facile visualizzare il tuo corpo fisico che si muove su una pianura, senza forme-pensiero e senza punti di riferimento. — Leonie indicò la sagoma fiocamente luminosa di Arilinn dietro di loro. — È più facile che avvicinarsi alla verità, e la verità è che la tua mente è una tenue rete di intangibili che si muovono in un reame di astrazioni. Questo l'hai imparato, naturalmente, durante il primo anno che hai trascorso nella Torre. Certo è possibile che il sopramondo sia vicino alla realtà oggettiva dell'universo più del mondo della forma, che tu chiami mondo reale. Eppure anche là un buon tecnico può vedere, a volontà, i corpi come ragnatele di atomi e di energia turbinante e di campi magnetici.

Damon annuì. Sapeva che era vero.

— Non è facile condurre la tua mente abbastanza lontano dalle convenzioni di ciò che tu chiami mondo reale, per liberarla dal tempo che conosci. Il tempo stesso, probabilmente, non è altro che un modo di strutturare la realtà affinché le nostre menti possano ricavarne un senso. Probabilmente, nella realtà assoluta dell'universo, della quale le nostre esperienze sono approssimazioni, non c'è l'esperienza del tempo come sequenza: passato e presente e futuro coesistono in un tutto caotico. Sul livello fisico (che naturalmente comprende anche quello in cui ci troviamo ora, il mondo delle immagini, dove la nostra visualizzazione ricrea costantemente il mondo che preferiamo vedere intorno a noi) ci è più facile muoverci lungo una sequenza personale, spostandoci da ciò che chiamiamo passato verso il presente e il futuro. Ma in realtà è probabile che anche un organismo fisico esista nella sua totalità contemporaneamente, e che il suo sviluppo biologico dall'embrione alla senilità e alla morte sia solo un'altra delle sue dimensioni, come la lunghezza. Ti sto confondendo?

— Non molto. Prosegui.

— Sul livello della Ricerca nel Tempo scompare interamente il concetto di sequenza lineare. Devi crearlo per te, per non smarrirti nella realtà caotica, e devi ancorarti in qualche modo per non far regredire il tuo corpo fisico attraverso le risonanze. È come vagare bendati in un labirinto di specchi. Preferirei fare qualunque altra cosa, in questo universo, piuttosto che ritentare. Eppure temo che solo in questo modo potrai trovare una soluzione per Callista. Damon, devi proprio correre questo rischio?

— Devo, Leonie. Ho fatto una promessa a Callista. — Damon non voleva svelare a Leonie la situazione in cui l'aveva fatta, né la sofferenza che lei aveva sopportato (mentre le sarebbe stato più facile morire) perché si era fidata di tale promessa. — Io non sono un Hastur, ma non posso venir meno alla mia parola.

Leonie sospirò profondamente, e disse: — Io sono un'Hastur, e una Custode, responsabile di tutti coloro che mi hanno fatto un giuramento, uomini e donne. E ritengo che, se spettasse a me scegliere, nessuna donna dovrebbe essere addestrata come Custode se prima non acconsentisse a farsi castrare, come avveniva anticamente. Ma il mondo va come vuole, e non come io vorrei. Mi assumerò la responsabilità, Damon: ma non posso assumerla interamente. Io sono l'unica Custode superstite di Arilinn. Spesso Neskaya è isolata dai relè perché Theolinda non è abbastanza forte, e Dalereuth si serve di un cerchio di meccanici, senza Custode: perciò mi rimorde la coscienza all'idea di tenere Janine al mio fianco, ad Arilinn. Già adesso non riusciamo ad addestrare tutte le Custodi che sarebbero necessarie, e spesso quelle che prepariamo perdono i poteri quando sono ancora giovani. Capisci perché ho un bisogno disperato di Callista?

Era un problema che non aveva soluzione: ma Damon non voleva che Callista diventasse semplicemente una pedina di quel gioco, e Leonie lo sapeva. Infine lei disse, stupita: — Quanto devi amarla, Damon! Forse è a te che avrei dovuto darla.

Damon rispose: — Amore? Non in quel senso, Leonie. Tuttavia mi è molto cara, e io, che ho così poco coraggio, l'ammiro in chiunque altro più di ogni altra cosa.

— Tu hai poco coraggio, Damon? — Leonie tacque a lungo, e lui vide la sua immagine tremolare come un'onda di calore nel deserto al di là delle Città Aride. — Damon, oh, Damon, dunque ho annientato tutti quelli che amo? Solo adesso mi accorgo di averti distrutto, come ho distrutto Callista…

Il suono di quelle parole echeggiò eterno, come un'eco, nella mente di Damon. *Ho annientato tutti quelli che amo? Tutti quelli che amo, tutti quelli… tutti quelli che amo*?

— Mi avevi detto che mi allontanavi da Arilinn per il mio bene, che ero troppo sensibile, che quel lavoro mi avrebbe distrutto. — Aveva vissuto per anni con quelle parole, le aveva trangugiate nell'amarezza, odiando se stesso perché viveva per udirle o per ripeterle. Non aveva mai pensato di dubitarne, neppure per un istante: si trattava della parola di una Custode, di un'Hastur.

Presa in trappola, lei gridò: — Cos'avrei potuto dirti? — Poi, in un'esclamazione di angoscia: — C'è qualcosa di sbagliato, di terribilmente sbagliato in tutto il nostro sistema di addestramento degli operatori psi. Come può essere giusto sacrificare tante vite in questo modo? Callista, Hilary, tu! — E aggiunse, con indescrivibile amarezza: — Io.

Se Leonie, pensò amaramente Damon, avesse avuto la sincerità o il coraggio di dirgli la verità, di dirgli «Uno di noi due se ne deve andare, e io sono la Custode e non possono fare a meno di me», allora lui sarebbe stato perduto per Arilinn, sì, ma non sarebbe stato perduto per se stesso.

Ma adesso aveva ritrovato una cosa che aveva smarrito quando era stato allontanato dalla Torre. Era di nuovo integro, e non frantumato come quando Leonie l'aveva scacciato e lui si era creduto debole, inutile, incapace del compito che aveva scelto.

C'era qualcosa di tragicamente sbagliato, nel sistema di addestramento degli operatori psi. E adesso anche Leonie lo sapeva.

Era sconvolto dall'espressione dolorosa negli occhi di Leonie. Lei mormorò: — Cosa vuoi, da me? Siccome è mancato poco che nella mia debolezza io distruggessi la tua vita, l'onore degli Hastur impone dunque che debba assistere senza reagire mentre tu distruggi a tua volta la mia?

Damon chinò la testa. L'amore, la sofferenza che aveva domato, l'amore che aveva creduto estinto anni prima, lo riempivano di pietà. Lì nel sopramondo, dove la passione fisica non poteva rendere pericoloso il gesto o il pensiero, tese le braccia verso Leonie e - come aveva desiderato per tanti anni di dolore - la strinse a sé e la baciò. Non aveva importanza che fossero soltanto le loro immagini a incontrarsi, che nel mondo reale loro fossero separati da dieci giorni di viaggio, e che in quel mondo lei non potesse reagire alla sua passione più di quanto potesse farlo Callista. Tutto ciò non importava. Fu un bacio di amore disperato, quale lui non aveva mai dato e non avrebbe mai dato a una donna vivente. Per un attimo l'immagine di Leonie tremolò, fluì, finché fu di nuovo Leonie più giovane, radiosa, casta, intoccabile, la Leonie di cui Damon aveva agognato la presenza per tanti anni d'angoscia e di solitudine, tormentandosi nel rimorso di quel desiderio.

E poi fu la Leonie di quel tempo, sbiadita, sciupata, devastata dagli anni; e piangeva con tale disperazione da far temere a Damon che gli avrebbe spezzato il cuore. Lei mormorò: — Ora va', Damon. Ritorna dopo il solstizio d'inverno, e io ti guiderò dove potrai cercare, nel tempo, il destino di Callista e il tuo. Ma adesso, se hai ancora pietà, vattene!

Il sopramondo tremò come scosso da un uragano, svanì nel grigiore, e Damon si ritrovò ad Armida. Callista lo guardava sgomenta e costernata. Ellemir mormorò: — Damon, amor mio, perché piangi? — Ma Damon sapeva che non avrebbe mai potuto rispondere.

Era inutile, per Cassilda e per tutti gli dei, era inutile tutta quella sofferenza, la sua e di Callista. Della povera piccola Hilary. Di Leonie. E solo la misericordia di Avarra sapeva quante vite, quante telepati nelle Torri dei domini erano condannati a soffrire…

Sarebbe stato meglio per i Comyn, meglio per tutti, pensò, disperato, se nelle epoche del caos tutti i figli di Hastur e di Cassilda avessero annientato se stessi e le loro pietre stellari! Ma doveva esserci una fine, una fine per quella sofferenza!

Si aggrappò disperatamente a Ellemir, e tese le braccia per stringere le mani di Andrew e di Callista. Non bastava. Niente, mai, sarebbe bastato a cancellare la sua consapevolezza di quell'infelicità. Ma finché erano intorno a lui, vicini, poteva sopportarlo. Per ora. Forse.

◆

CAPITOLO XIV

D*om* Esteban aveva chiesto loro di rimandare l'operazione psi fino a quando fosse passato il solstizio d'inverno e fossero stati riparati i danni causati dalla tempesta di neve. Damon era lieto di quel rinvio, sebbene fosse tormentato dall'apprensione e dalla necessità di farla finita. Sapeva che molto sarebbe dipeso dal clima. Se c'era un'altra tempesta, la festa del solstizio d'inverno sarebbe stata celebrata in compagnia della sola gente di casa; ma se il tempo era buono, tutti quelli che abitavano a meno di un giorno di viaggio sarebbero venuti lì, e molti avrebbero trascorso la notte ad Armida. La vigilia del solstizio d'inverno spuntò rossa e mite, e Damon vide che *Dom* Esteban era lieto di quella prospettiva. Si vergognò della propria riluttanza. Un'occasione che spezzava l'isolamento invernale era molto importante, tra le Colline di Kilghard, soprattutto per un vecchio invalido relegato su una poltrona a rotelle. A colazione, Ellemir parlò allegramente dei preparativi per la festa, tutta presa dallo spirito di quella vacanza.

— Metterò al lavoro le ragazze, in cucina, per preparare i dolci, e uno degli uomini dovrà andare nella Valle Meridionale a chiedere al vecchio Yashri e ai suoi figli di venire a suonare per il ballo. E se molti resteranno qui per la notte, dovremo far aprire e arieggiare le stanze degli ospiti. E immagino che la cappella sarà scandalosamente sporca e polverosa. Non ci vado più da quando... — S'interruppe e distolse gli occhi, e subito Callista intervenne: — Penserò io alla cappella, Elli, ma dobbiamo accendere il fuoco? — Guardò suo padre, e il vecchio rispose: — Io direi che è una sciocchezza, ai giorni nostri, accendere il fuoco del sole. — Fissò Andrew, inarcando le sopracciglia, come se - pensò Damon - si aspettasse dal giovane un'espressione irriverente. Ma Andrew disse: — Sembra che sia uno dei costumi universali dell'umanità, su molti mondi, festeggiare il solstizio d'inverno, il ritorno del sole dopo la notte più lunga, e il solstizio d'estate.

Damon non si era mai ritenuto un sentimentale: si era sempre sforzato di lasciare sepolto il passato, eppure adesso ricordava tutti gli inverni che aveva trascorso ad Armida, come amico di Coryn. Stava sempre accanto a Coryn, alla festa del solstizio d'inverno, con le bambine intorno a loro, e pensava che se mai avesse avuto una famiglia tutta sua avrebbe conservato quella consuetudine. Suo suocero captò quel ricordo e alzò gli occhi, sorridendogli. La sua voce era burbera: — Credevo che voi giovani la giudicaste un'assurdità pagana da dimenticare, ma se qualcuno è disposto a portarmi in cortile potremo farlo: c'è abbastanza sole. Damon, non posso andare a scegliere i vini per la festa, quindi ecco la chiave delle cantine. Rhodri dice che il vino di quest'anno è buono, anche se io non ho potuto dirigerne la preparazione.

Andrew stava ritornando dall'ispezione quotidiana ai cavalli da sella, quando Callista lo fermò. — Vieni ad aiutarmi nella cappella. Non possono farlo i servitori, ma soltanto quelli che sono legati al dominio per nascita o per matrimonio. E tu non ci sei mai stato.

Andrew non c'era mai stato. Non sembrava che la religione avesse una parte molto importante nella vita quotidiana dei domini: almeno, lì ad Armida era così. Callista si era messa un grande grembiule, e mentre scendevano le scale spiegò: — Era il mio unico compito, quand'ero bambina: io e Dorian ci occupavamo della cappella, per le feste. Elli non era autorizzata a entrarci: era troppo vivace e rompeva tutto.

Era facile immaginare Callista come una bambina molto seria, alla quale si potevano affidare cose fragili e preziose. Disse, quando entrarono nella cappella: — È da quando sono andata alla Torre che non passo più qui a casa la festa. E adesso Dorian è sposata e ha due bambine (io non le ho mai viste), e Domenic è a Thendara a comandare le Guardie, e il mio fratellino minore è a Nevarsin. Non vedo più Vladir da quando era piccolo. Non credo che lo rivedrò prima che sia cresciuto. — Si fermò e rabbrividì, come se avesse scorto qualcosa di spaventoso.

— Dorian somiglia a te e a Elli?

— No, non molto. È bionda, come molti dei Ridenow. Tutti dicevano che era la bellezza della famiglia.

— Stento a credere che tutti, in famiglia, ci vedessero male — disse Andrew, ridendo; lei arrossì, e lo condusse nella cappella.

Al centro c'era un altare quadrilatero, una lastra di pietra bianca, traslucida, che sembrava antichissima. Alle pareti c'erano vecchi affreschi. Callista li indicò, spiegando a bassa voce: — Quelli sono i Quattro, gli antichi dei: Aldones, il Signore della Luce; Zandru, che opera il male nell'oscurità; Evanda, signora della primavera e della vegetazione; e Avarra, la tenebrosa madre della nascita e della morte. — Prese una scopa e cominciò a spazzare il pavimento polveroso. Andrew si chiese se Callista credeva davvero a quegli dei o se la sua osservanza religiosa era puramente formale. Il suo sprezzo per la religione doveva essere qualcosa di diverso da ciò che ne pensava lui.

Callista disse, esitando: — Non so bene in cosa credo. Sono una Custode, una *tenerésteis*, un meccanico. Ci è stato insegnato che l'ordine dell'universo non dipende da nessuna divinità, eppure... eppure, chissà, forse sono stati gli dei a stabilire le leggi che hanno fatto le cose come sono, le leggi cui non possiamo disubbidire. — Si fermò, silenziosa, per un momento; poi andò a spazzare nell'angolo, chiamando Andrew perché l'aiutasse a togliere la polvere e a raccogliere dall'altare i piatti e i recipienti. In una nicchia c'era la statua vecchissima di una donna velata, circondata da teste di bambino, rozzamente scolpite in pietra azzurra. Lei disse, a voce bassa: — Forse sono superstiziosa, dopotutto. Questa è Cassilda, chiamata la Beata, che ha partorito un figlio al sovrano Hastur, figlio della Luce. Dicono che dai sette figli di lui siano discesi i Sette Domini. Non so se sia vero, o una leggenda o una favola, o il ricordo confuso di qualche antica verità, ma le donne della nostra famiglia fanno offerte... — Tacque, e sulla polvere dell'altare negletto Andrew vide un mazzo di fiori lasciato ad avvizzire.

L'offerta di Ellemir, quando aveva creduto di poter dare un figlio a Damon...

In silenzio, lui passò il braccio intorno alla vita di Callista: si sentiva più vicino a lei di quanto si fosse mai sentito dopo la spaventosa notte della catastrofe. Nella trama di un matrimonio erano intessuti molti strani fili. Callista muoveva le labbra, e Andrew si chiese se stava pregando; poi lei alzò la testa, sospirò, prese il mazzo avvizzito e lo lasciò cadere delicatamente sul mucchio di polvere.

— Vieni, dobbiamo lavare tutti i recipienti e pulire l'altare per accendervi il nuovo fuoco. Dobbiamo lucidare tutti i candelieri... Chissà perché hanno lasciato tutte le smoccolature di cera, l'anno scorso? — La sua voce aveva ritrovato la gaiezza. — Va' al pozzo, per favore, e portami un po' d'acqua.

A mezzogiorno il grande disco rosso del sole era librato nel cielo limpido e senza nubi, e due o tre delle Guardie più robuste portarono *Dom* Esteban nel cortile, mentre Damon sistemava lo specchio, la lente e l'esca che avrebbero acceso il fuoco nell'antico braciere di pietra. Si sentiva il profumo dell'incenso balsamico che Callista aveva acceso sull'altare della cappella, e Damon, guardando Callista e Ellemir, ebbe l'impressione di rivederle bambine, solenni e compunte nelle vesti a quadretti, con i riccioli sciolti intorno alle guance. Qualche volta, Dorian aveva portato una delle sue bambole alla cerimonia… ma Damon non ricordava di aver mai visto Callista o Ellemir con una bambola. E lui e Coryn, allora, stavano al fianco di *Dom* Esteban… Adesso il vecchio non poteva inginocchiarsi accanto al braciere, e fu Damon a reggere la lente finché il raggio concentrato si insinuò tra le fascine e gli aghi resinosi, sollevando un sottile filo di fumo fragrante. Per molto tempo il fumo continuò a salire. Poi una scintilla cremisi fece eco al riflesso del sole nello specchio, e al centro del fumo scaturì una fiammella. Damon si chinò sul braciere, alimentandola con aghi resinosi e trucioli finché il fuoco divampò, tra gli applausi e le grida dei presenti. Porse il braciere a Ellemir, che lo portò nella cappella, all'altare. Poi, ridendo e scambiandosi auguri, tutti cominciarono a lasciare il cortile, sfilando davanti al vecchio per ricevere i doni. Ellemir, ritta accanto al padre, li distribuiva: gingilli d'argento e talvolta di rame. In qualche caso, ai servitori più apprezzati, consegnava certificati che davano loro il diritto sui capi di bestiame o altre proprietà. Callista e Ellemir, una dopo l'altra, si chinarono a baciare il padre e augurargli una buona stagione. Alle figlie, *Dom* Esteban donò pellicce preziose che potevano servire per cavalcare anche col tempo peggiore.

Il suo dono per Andrew fu una serie di rasoi in un astuccio di velluto. I rasoi erano di una lega metallica leggera, e Andrew sapeva che, su un pianeta come Darkover, dove i metalli scarseggiavano, era un regalo splendido. Si piegò, impacciato, e abbracciò il vecchio. Il contatto di quelle guance baffute contro le sue gli diede un bizzarro senso di calore, di familiarità.

— Buona festa a te, figlio, e buon anno nuovo.

— Anche a te, padre — disse Andrew, rammaricandosi di non saper trovare parole più eloquenti. Eppure sentiva di aver compiuto un altro passo verso l'accettazione di quella casa. Callista gli strinse la mano, mentre rientravano per preparare il banchetto serale.

Per tutto il pomeriggio continuarono ad arrivare ospiti dalle fattorie e dalle piccole tenute dei dintorni: molti erano stati presenti anche alle nozze. Quando salì a vestirsi per la cena, Damon si trovò esiliato dalla sua metà dell'appartamento. Ellemir, attirandolo nelle stanze di Andrew e Callista, gli disse: — Ho ceduto le nostre camere ai visitatori venuti da Syrtis, Loran e Caitlia e alle loro figlie. Io e te passeremo la notte qui, con Andrew e Callista. Ho qui i vostri abiti per la festa.

Andrew, dividendo allegramente con Damon lo spazio limitato, abbassò lo specchio perché il cognato, che era più basso di lui, potesse farsi la barba. Si chinò, toccandosi i capelli che gli erano cresciuti sul collo. — Dovrei trovare qualcuno che me li tagli — disse, e Damon rise.

— Non sei un monaco né una Guardia, quindi non li vorrai più corti di adesso, vero? — Damon portava i capelli tagliati all'altezza del colletto: Andrew scrollò le spalle. Le usanze e le mode erano fattori relativi. A lui sembrava di avere i capelli lunghissimi, in disordine, eppure erano più corti di quelli di Damon. Mentre si radeva con i rasoi nuovi, si chiese perché, su un pianeta gelido come Darkover, soltanto i vecchi portassero la barba lunga per ripararsi dal freddo. Ma del resto, le usanze non avevano senso.

Al pianterreno, quando guardò la sala ornata di rami verdi, e le torte alle spezie che avevano un profumo simile a quello del pane allo zenzero dei suoi Natali terrestri, ebbe la sensazione di rivivere una festa della sua infanzia. Moltissimi ospiti li aveva già visti in occasione del suo matrimonio. Gli invitati ballavano e bevevano tanto da stupirlo, perché aveva sempre pensato che i montanari di Darkover fossero tipi sobri. Lo disse a Damon, e quello annuì. — Lo siamo davvero. Perciò beviamo solo nelle occasioni speciali, e non capitano spesso. E allora ne approfittiamo. Bevi, fratello! — Damon mostrava di far tesoro di quel consiglio: era già mezzo sbronzo.

Si ripeterono i chiassosi giochi con scambi di baci che Andrew ricordava dalla sua festa nuziale. Rammentò qualcosa che aveva letto diversi anni prima: le società urbane che disponevano di molto tempo libero ideavano svaghi estremamente ricercati, superflui per i rari momenti di libertà di coloro che dovevano dedicarsi per lunghe ore a pesanti lavori manuali. Ripensando a ciò che sapeva dei giorni dei pionieri del suo mondo, quando gli agricoltori si svagavano con passatempi destinati in futuro a essere considerati adatti ai bambini (addentare una mela senza toccarla con le mani, giocare a moscacieca), si rese conto che avrebbe dovuto aspettarsi qualcosa del genere. Anche lì, nella Grande Casa, c'era parecchio da fare, e le feste come quella erano poche; perciò, se i giochi gli sembravano infantili il torto era suo e non di quegli allevatori e contadini, che lavoravano duramente. Quasi tutti gli uomini avevano i calli alle mani, segno di una pesante fatica fisica: perfino i nobili. Anche le sue mani erano indurite, come non lo erano mai state da quando aveva lasciato l'allevamento di cavalli in Arizona, a diciannove anni. Anche le donne lavoravano, pensò, rammentando i giorni che Ellemir trascorreva a dirigere le attività delle cucine, e le lunghe ore passate da Callista nella distilleria e nella serra. Entrambe partecipavano gaiamente alle danze e a quei giochi semplici. Uno non era molto diverso dalla moscacieca: un uomo e una donna venivano bendati, e dovevano cercarsi in mezzo alla folla.

Quando incominciarono le danze, si ritrovò molto richiesto come ballerino. Scoprì il perché quando un ragazzo che non aveva ancora vent'anni trascinò Callista nel ballo, girandosi a dire alla sua compagna di prima, una ragazzetta che non dimostrava più di quattordici anni: — Se danzo con una sposa al solstizio d'inverno, mi sposerò prima che l'anno finisca!

La ragazza - era una bambina, in effetti, con una veste a fiori e i capelli sciolti in lunghi riccioli intorno alle guance - si avvicinò a Andrew e disse, con un sorriso impertinente per mascherare la timidezza: — Oh, allora io ballerò con lo sposo! — Andrew si lasciò trascinare sulla pista, e avvertì la ragazza che non era un buon ballerino. Poi, più tardi, la rivide in un angolo, col giovane che voleva sposarsi entro l'anno: lo stava baciando con una passione che non aveva nulla d'infantile.

Col passare delle ore, molte coppie si appartarono negli angoletti o nelle parti più buie delle sale. *Dom* Esteban sì ubriacò, e alla fine lo portarono a letto, già addormentato. A uno a uno gli ospiti si congedarono, o augurarono la buonanotte e si fecero condurre alle loro camere. Quasi tutti i servitori avevano partecipato alla festa e adesso erano ubriachi come gli ospiti, poiché non dovevano affrontare una lunga cavalcata al freddo. Damon si era addormentato su una panca nella Grande Sala, e russava. Nell'oscurità che precede l'alba si guardarono intorno nella Grande Sala, con le fronde verdi appassite, le bottiglie e le coppe sparse un po' dovunque, i dolciumi avanzati: compresero che i loro doveri di padroni di casa erano finiti, e che potevano andarsene a letto. Dopo qualche tentativo poco convinto di svegliare Damon, che borbottò intontito, lo lasciarono stare e salirono senza di lui. Andrew era sorpreso. Perfino al suo matrimonio, Damon aveva bevuto pochissimo. Bene, pensò, anche un uomo sobrio aveva diritto di ubriacarsi per Capodanno.

Nelle stanze che le due coppie dovevano dividersi quella notte a causa degli ospiti, Andrew provò una fitta di frustrazione, intensificata dallo stato di semiubriachezza. Era una vita d'inferno, essere sposato e dormire solo. Un matrimonio infernale, e qualcosa che sembrava una parodia di una festa natalizia. Era depresso, sconsolato. Forse, dato che Damon era ubriaco, Ellemir… Ma no, le donne si erano sdraiate insieme sul letto grande, come avevano fatto durante la lunga infermità di Callista. Pensò che avrebbe dovuto dormire ancora nel lettino che solitamente era di sua moglie; e Damon, se saliva, si sarebbe sistemato nel salotto.

Le donne ridacchiavano tra loro come ragazzine. Avevano bevuto anche loro? Callista lo chiamò a bassa voce, e lui si avvicinò. Erano sdraiate vicine e ridevano nella luce fioca. Callista tese la mano e lo attirò accanto a loro.

— Qui c'è posto anche per te.

Andrew esitò. Che senso avrebbe avuto, lasciarsi tentare? Poi rise, e prese posto accanto a loro. Il letto era enorme, e poteva accogliere comodamente sei persone. Callista gli sussurrò: — Volevo dimostrarti una cosa, amor mio. — E gli spinse dolcemente Ellemir tra le braccia.

Lui provò un furioso imbarazzo che parve dilagare bruciante in tutto il suo essere, smorzando la passione come un getto di acqua gelida. Non si era mai sentito così nudo in tutta la sua vita.

Oh, al diavolo, pensò. Si comportava da sciocco. Non era quello il secondo passo logico e inevitabile, del resto? Ma la logica non aveva spazio nei suoi sentimenti.

Ellemir era calda e tenera tra le sue braccia.

Cosa c'è, Andrew?

C'era, maledizione, la presenza di Callista, e lei doveva saperlo. Per qualcuno, pensò, sarebbe stato particolarmente eccitante. Ellemir seguì i suoi pensieri, che associavano quel genere di cose agli esibizionismi erotici, ai tentativi di eccitare gusti depravati, agli istinti decadenti. Disse, in un mormorio: — Ma non è affatto così, Andrew. Siamo tutti telepati. Qualunque cosa facciamo, gli altri lo sapranno, vi parteciperanno: quindi perché fingere che uno di noi possa escludere completamente qualcuno degli altri?

Andrew sentì le dita di Callista sfiorargli il volto. Strano che al buio, sebbene le loro mani fossero quasi identiche, lui potesse essere così sicuro che quella sulla sua guancia era di Callista e non di Ellemir.

Fra telepati, il concetto di quel tipo d'intimità non poteva esistere, Andrew lo sapeva: perciò chiudere le porte e isolarsi era solo una finzione. E veniva il momento in cui si rinunciava a fingere…

Cercò di ritrovare l'eccitazione, ma l'ubriachezza e l'imbarazzo cospiravano per deluderlo. Ellemir rise: ma era chiaro che quel riso non intendeva ridicolizzarlo. — Credo che abbiamo tutti bevuto un po' troppo. Dormiamo, allora.

Erano quasi addormentati quando la porta della camera si aprì ed entrò Damon, a passi malfermi. Li guardò sorridendo. — Sapevo che vi avrei trovati tutti qui. — Gettò via gli abiti. Era ancora ubriaco. — Avanti, fatemi posto. Dov'è che…

— Damon, devi dormire per farti passare la sbronza — disse Callista. — Non pensi che staresti più comodo se…

— Comodo un accidente — ribatté assonnato Damon. — Nessuno deve dormire solo, in una notte di festa!

Callista gli fece posto accanto a sé, ridendo, e Damon s'infilò nel letto e si addormentò di colpo. Andrew sentì una risata folle disperdere il suo imbarazzo. Mentre si assopiva, percepì un sottile filo di contatto mentale che s'intesseva intorno a loro, come se

Damon, anche nel sonno, cercasse il conforto della loro presenza e li attirasse tutti insieme, allacciandoli, con i cuori che battevano all'unisono in una pulsazione lenta, in una serenità infinita. Pensò, senza sapere se era un pensiero suo o di un altro, che adesso tutto andava bene perché Damon era lì. Così doveva essere. Captò, dalla coscienza di Damon: *Tutti i miei cari… Non sarò solo, mai più…*

Si svegliarono tardi, ma le tende chiuse oscuravano la stanza. Ellemir era ancora raggomitolata tra le braccia di Andrew. Si mosse, si girò assonnata verso di lui, lo avvolse nel proprio tepore di donna. Quel senso di vicinanza, di partecipazione, era ancora presente, e lui si lasciò sommergere, accettando l'accoglienza del corpo di lei. Non erano solo lui e Ellemir, in un certo senso, ma la consapevolezza - al di sotto della superficie della coscienza - che tutti ne facevano parte, che s'integravano straordinariamente, senza bisogno di analisi. Aveva voglia di gridare al mondo, alla gente: — Vi amo, vi amo tutti. — Nella sua esultanza non distingueva l'eccitazione sessuale per Ellemir, la tenerezza per Callista, il forte e protettivo calore umano che provava per Damon. Erano un'emozione sola, che era amore. Vi era immerso, e vi si abbandonava, esausto, gloriandosene. Sapeva che avevano svegliato gli altri. Non aveva importanza.

Ellemir fu la prima a muoversi: si stirò, rise, sbadigliò. Si sollevò leggermente e lo baciò rapida. — Mi piacerebbe star qui tutto il giorno — disse, in tono di rammarico, — ma sto pensando al caos della sala. Se voglio che i nostri ospiti possano fare colazione, devo scendere ad assicurarmi che si lavori! — Si sporse a baciare Damon; dopo un momento baciò anche Callista, poi scivolò dal letto e andò a vestirsi.

Damon, meno coinvolto fisicamente, percepì lo sforzo che Callista stava compiendo per mantenere le barriere. Dunque non era un effetto totale, dopotutto. Lei ne era ancora fuori. Le sfiorò con la punta di un dito gli occhi, ancora chiusi. Andrew era andato in bagno. Erano soli, e sentì che la coraggiosa finzione si stava dissolvendo.

— Piangi, Callie?

— No. No, naturalmente. Perché dovrei? — Ma piangeva.

Damon la tenne così, sapendo che in quel momento condividevano qualcosa da cui gli altri erano esclusi: quell'esperienza comune, quella dolorosa disciplina, il senso di *diversità.*

Andrew era andato a vestirsi. Damon captò un frammento del suo pensiero, una contentezza mista a rammarico, e ricordò che per un poco Andrew era stato uno di loro. Ma adesso anche lui era separato. Sentiva anche le emozioni di Callista: non serbava rancore a Ellemir, per nulla, ma aveva bisogno di sapere prima di poter partecipare. Sentì la sua angoscia disperata, il folle impulso improvviso di graffiarsi, di percuotersi con i pugni, di ribellarsi al proprio corpo inutile, mutilato, così diverso da ciò che avrebbe dovuto essere. La tenne stretta a sé, cercando di calmarla con quel contatto.

Ellemir tornò dal bagno, con i capelli sgocciolanti, e si sedette al tavolino di Callista. — Metterò uno dei tuoi abiti da casa, Callie: ci sono tante pulizie da fare — disse. — Questo è il guaio delle feste! — Vide che Callista nascondeva il volto contro la spalla di Damon, e per un momento si sentì straziata dall'angoscia della sorella. Ellemir era cresciuta nella convinzione di possedere un po' del *laran* del suo clan: ma adesso, mentre riceveva l'impatto della sofferenza di Callista, comprese che era più una maledizione che una fortuna. E quando Andrew tornò, lei captò il suo improvviso distacco.

Andrew stava pensando che bisognava abituarsi fin dall'infanzia, a certe cose. Interpretò il teso silenzio di Ellemir come un'espressione di vergogna o di rammarico per ciò che era accaduto, e si chiese se avrebbe dovuto scusarsi. Di cosa? Con chi? Ellemir? Damon? Vide Callista tra le braccia di Damon. Aveva il diritto di protestare? Forse era giusto così, ma lui provava ancora un disagio e un disgusto quasi fisici; o era solo perché la sera prima aveva bevuto troppo?

Damon si accorse che Andrew li stava guardando, e sorrise.

— Immagino che *Dom* Esteban abbia più mal di testa di me, questa mattina. Andrò a lavarmi la faccia con l'acqua fredda, poi scenderò a vedere se posso far qualcosa per nostro padre. Non me la sento di lasciarlo alle cure del suo valletto, oggi. — E aggiunse, staccandosi lentamente da Callista: — Voi terrestri avete qualche espressione adeguata per il mattino dopo una sbronza?

— A decine — rispose Andrew, cupamente. — E ognuna è rivoltante, come la sensazione che si prova. — Postumi della sbronza, pensò.

Damon andò in bagno e Andrew si passò un pettine tra i capelli, guardando irritato Callista. Non vide neppure che lei aveva gli occhi rossi. Lentamente, la giovane donna si alzò e indossò la vestaglia a fiori. — Devo andare ad aiutare Ellemir. Le ancelle non sapranno neppure da dove cominciare. Perché mi fissi così, marito mio?

Quella frase lo infastidì, gli mise addosso la voglia di litigare. — Non mi permetti neppure di toccarti le dita, e se ti bacio ti ritrai come se intendessi violentarti: eppure giacevi fra le braccia di Damon…

Lei abbassò gli occhi. — Tu sai perché oso farlo… con lui.

Andrew ricordò l'intensa sessualità che aveva percepito, *diviso* con Damon. Era inquietante, e lo riempiva di un vago disagio. — Non puoi dire che Damon non sia un uomo!

— Certo, lo è. Ma lui ha appreso, alla mia stessa durissima scuola, quando e come *non* deve sembrarlo.

Per l'ipersensibile senso di colpa di Andrew, quella era una provocazione: come se lui fosse una specie di bruto, di animale che non sapeva dominare gli appetiti sessuali e che andava accontentato. Callista l'aveva spinto, letteralmente, nelle braccia di Ellemir, ma Damon non aveva bisogno di simili concessioni. All'improvviso, rabbiosamente, prese Callista fra le braccia e le posò a forza la bocca sulla bocca. Per un momento lei resistette, scostando le labbra, e Andrew sentì la sua ribellione furiosa. Poi all'improvviso lei divenne completamente passiva fra le sue braccia, con le labbra fredde, immote, così lontana che non sembrava neppure con lui nella stessa camera. La sua voce bassa lo dilaniò come una zannata.

— Qualunque cosa tu senta di dover fare, io posso sopportarlo. Così come sono adesso, non farebbe nessuna differenza. Non mi danneggerà, ora, e non mi turberà al punto di indurmi a reagire o a colpirti. Anche se senti di dovere… di dovermi portare a letto… non significherà nulla per me, ma se ti facesse piacere…

Agghiacciato, inorridito fino al midollo, Andrew la lasciò. In un certo senso era più orribile che se lei avesse resistito furiosamente, l'avesse aggredito a morsi e unghiate, l'avesse colpito ancora con la folgore. Prima, lui aveva avuto paura della propria eccitazione: adesso sapeva che niente poteva superare le sue difese, *niente*.

— Oh, Callista, perdonami! Oh, Dio, Callista, perdonami! — Cadde in ginocchio davanti a lei, prendendole le dita e portandosele alle labbra, straziato dal rimorso. Damon uscì dal bagno e si arrestò sgomento nel vederli, ma loro non lo udirono e non lo scorsero. Callista prese tra le mani il volto di Andrew. Disse, sussurrando: — Ah, amore, sono io che devo chiederti perdono. Non voglio… non voglio esserti indifferente. — Aveva la voce colma di un'angoscia tanto grande che Damon comprese di non poter più attendere.

Sapeva perché si era ubriacato, la sera prima. Perché, passato il solstizio d'inverno, non poteva più rimandare la terribile prova. Ora doveva penetrare nel sopramondo, addirittura nel tempo, e cercarvi un aiuto, un modo di riportare Callista a tutti loro. Ora, davanti alla sua sofferenza frenetica, sentiva che avrebbe rischiato anche più di questo, per lei, per Andrew.

Si ritirò in silenzio e uscì dall'appartamento, passando per un'altra porta.

CAPITOLO XV

Dopo il solstizio d'inverno, sorprendentemente, il tempo migliorò e le riparazioni dei danni causati dalla grande nevicata procedettero in fretta. In dieci giorni vennero ultimati, e Andrew pensò di poter lasciare tutto, per un po' di tempo, nelle mani del *coridom*.

Gli sembrava di non aver mai visto Damon così stanco e irritabile come quella mattina, dopo che suo cognato ebbe isolato l'appartamento con gli smorzatori telepatici ed ebbe avvertito i servitori di non avvicinarsi. Dal solstizio d'inverno Damon era sempre stato agitato e taciturno, ma adesso, mentre regolava gli smorzatori, aggirandosi nervosamente nell'appartamento, tutti potevano sentirlo. Callista, alla fine, lo interruppe: — *Basta*, Damon! Sdraiati e respira lentamente. Non puoi incominciare così, e lo sai come lo so io. Prima calmati. Vuoi un po' di *kirian*?

— Non lo *voglio* — ribatté irritato Damon, — ma immagino che farò bene a prenderlo. E voglio una coperta o qualcosa del genere. Torno sempre mezzo congelato.

Callista indicò a Ellemir di avvolgerlo in una coperta e andò a prendere il *kirian*. — Assaggialo, prima. Il mio apparecchio per la distillazione non è efficiente come quello che avevo ad Arilinn, e potrebbero esserci residui, anche se l'ho filtrato due volte.

— Non puoi essere più inesperta di me, in queste cose — disse Damon; fiutò cautamente poi rise, ricordando che Callista aveva fatto lo stesso con la tintura preparata da lui. — Non importa, mia cara, non credo che ci avveleneremo a vicenda. — Lasciò che lei misurasse attentamente una dose, e aggiunse: — Non so quale sia il fattore di distorsione temporale, e tu dovrai restare in fase per controllarmi. Non sarebbe meglio se ne prendessi un po' anche tu?

Callista scrollò il capo. — Ho una tolleranza bassissima, per questa roba. Se ne bevessi abbastanza da mettermi in fase, avrei gravi disturbi. Posso sintonizzarmi con te anche senza.

— Ti sentirai spaventosamente intorpidita e infreddolita —

l'avvertì Damon; ma si rendeva conto che dopo tanti anni vissuti come Custode doveva conoscere con precisione il margine della propria tolleranza nei confronti della droga telepatica. Lei sorrise, misurandosi una dose di poche gocce. — Ho messo uno scialle molto pesante. Se devo controllare le funzioni vitali, quando vuoi che ti tiri fuori?

Damon non lo sapeva. Non aveva esperienza delle tensioni della Ricerca nel Tempo. Non sapeva cos'avrebbe dovuto sopportare, in fatto di effetti secondari. — Sarà meglio che non mi richiami, a meno che io vada in convulsioni.

— A questo punto? — Callista provò un'acuta fitta di rimorso. Era per lei che Damon correva quel terribile rischio e ritornava a un lavoro temuto e odiato. Erano già collegati strettamente. Lui le teneva la mano posata leggermente sul polso. — Non solo per te, tesoro. Per tutti noi. Per i bambini.

E per la Custode, quella che verrà. Callista non pronunciò queste parole: ma il tempo si era sfocato, come avveniva talvolta per un Alton, e lei vedeva se stessa da una grande distanza, lì, altrove, in un grande campo fiorito; guardava una delicata fanciulla che giaceva inconscia davanti a lei; stava in piedi nella cappella di Armida davanti alla statua di Cassilda, con una ghirlanda di fiori cremisi in mano. Depose i fiori sull'altare e poi fu di nuovo con loro, stordita, esaltata. Mormorò: — Damon, hai visto…

Anche Andrew aveva visto, tutti avevano visto, e lui ricordava l'espressione di pietà e di angoscia con cui Callista aveva tolto dalla cappella l'offerta dimenticata da Ellemir. *Le nostre donne portano ancora fiori al suo sacrario*… Damon disse, gentilmente: — Ho visto Callie. Ma è molto lontano, lo sai.

Lei si chiese se ad Andrew sarebbe importato molto; poi, con incrollabile disciplina, ritornò al proprio compito. — Lasciami controllare la tua respirazione. — Gli passò le dita sopra il corpo, leggermente. — Prendi il *kirian*, ora.

Damon l'inghiottì, con una smorfia. — Beh! Con cosa l'hai insaporito? Urina di cavallo?

— Niente. Avevi dimenticato il sapore, ecco tutto. Da quanti anni non lo prendevi più? Sdraiati, e smettila di contrarre le mani: riuscirai solo ad aggrovigliarti i muscoli e a farti venire i crampi.

Damon ubbidì e girò lo sguardo sui tre volti che gli stavano intorno: Callista, seria e autoritaria; Ellemir, un po' spaventata; Andrew, forte e calmo ma un po' sgomento. Poi i suoi occhi ritornarono all'espressione sicura e fiduciosa di Callista. Poteva contare in modo assoluto su di lei: era stata istruita ad Arilinn. La sua respirazione, le sue funzioni vitali, la sua stessa vita, erano nelle mani di lei, e Damon era lieto che fosse così.

Perché Callista doveva rinunciare a tutto questo se voleva vivere felice e mettere al mondo dei figli?

Callista stava portando nel cerchio Ellemir e Andrew. Damon li sentì inserirsi, fondersi. Lui era già alla deriva e fluttuava lontano. Guardò Ellemir come se lei fosse trasparente, pensando a quanto l'amava, a quanto era felice.

Callista disse, sommessamente: — Ti lascerò arrivare fino al primo stadio della crisi, non fino alle convulsioni. Non servirebbe a nulla, né per te né per noi.

Damon non protestò neppure. Lei era stata addestrata ad Arilinn: aveva il diritto di decidere. Poi si trovò nel sopramondo, e lo percepì quando la struttura si formò intorno a lui: una torre come Arilinn, meno solida, meno fulgida, non un faro ma un rifugio, remota e tuttavia concreta, una protezione, una casa. Per un attimo, mentre volgeva intorno lo sguardo sul mondo grigio e indugiava tra quelle mura, si sorprese a chiedersi, con assurda insolenza, cosa pensavano gli altri telepati che vagavano nel mondo grigio quando trovavano quella torre nuova. O forse gli altri non se ne sarebbero mai accorti, non sarebbero mai arrivati nel luogo remoto dove Damon e il suo gruppo stavano lavorando? Risolutamente plasmò i propri pensieri perché lo portassero in fretta ad Arilinn, e si trovò nel cortile davanti a Leonie. Vide, con sollievo, che aveva il volto velato; e la sua voce era distaccata e serena, come se il momento di passione non fosse mai esistito.

— Dobbiamo raggiungere per prima cosa il livello in cui è possibile il moto attraverso il tempo. Hai preso adeguate precauzioni per farti controllare? — Damon sentì che Leonie guardava *attraverso* lui, verso il mondo dove giaceva il suo corpo, dove Callista vegliava silenziosa al suo fianco. Leonie assunse una strana espressione trionfante, ma si limitò a dire: — Forse rimarrai lontano per moltissimo tempo, e ti sembrerà più lungo di quanto sia in realtà. Io ti guiderò fino al livello della Ricerca nel Tempo, anche se non sono sicura di potervi restare. Ma dobbiamo spostarci attraverso i livelli un po' per volta. Di solito cerco di vederlo come una scalinata — aggiunse, e Damon vide che intorno a loro il grigiore si era attenuato quanto bastava per rivelare una gradinata indistinta, che saliva incurvandosi e svaniva in un grigio più denso, lassù, come la nebbia che avvolge un fiume. Notò che la scala aveva una ringhiera dorata, e si chiese quale scalinata dell'infanzia di Leonie, forse di Castel Hastur, riviveva lì, nella sua immagine mentale.

Sapeva benissimo, mentre posava il piede sul primo gradino per seguire Leonie, che in realtà soltanto le loro menti si muovevano tra gli amorfi atomi dell'universo: ma la visualizzazione della scala era solida e rassicurante, e offriva loro un punto focale per passare da un livello all'altro. Leonie conosceva la strada, e lui si limitava a seguirla.

La scalinata non era ripida: ma via via che saliva, Damon aveva l'impressione di respirare più a fatica, come se scalasse un valico montano. I gradini erano ancora solidi, addirittura rivestiti da tappeti, anche se i piedi che li calpestavano - Damon lo sapeva - erano solo formulazioni mentali. Diventava sempre più difficile sentirli, alzarli da uno scalino all'altro. La gradinata diventava sempre più confusa e indistinta, e spariva nella densa nebbia grigia, poco più avanti di lui. La figura di Leonie era solo una larva avvolta in veli cremisi.

La nebbia s'infittì, si chiuse. Lui poteva scorgere poche spanne della scala, ma camminava in un grigiore che faceva scomparire il suo corpo. Poi il grigiore si oscurò in una tenebra attraversata da guizzanti luci azzurre.

Il livello delle reti di energia. Damon aveva lavorato su quel livello come tecnico psi, e con uno sforzo riuscì a solidificarlo mutandolo in una caverna buia, con stretti sentieri illuminati che portavano in alto, in un labirinto di cascate. Lì Leonie era vaga, indistinta, e le sue vesti erano incolori. Adesso non si esprimeva più a parole.

Procedi con prudenza. Siamo al livello delle matrici controllate. Ci sorveglieranno perché non mi accada nulla di male. Ma stammi vicino. Io so dove si svolgono le operazioni con le matrici, e non dobbiamo intrometterci.

In silenzio, Damon avanzava lungo i sentieri illuminati d'azzurro. A un certo momento ci fu un bagliore di luce azzurrina, ma il pensiero di Leonie lo raggiunse, incalzante:

Non guardarlo!

E Damon comprese che, chissà dove, era in atto un'operazione con una matrice, così delicata che persino un pensiero casuale, perfino uno «sguardo», poteva squilibrarla e mettere in pericolo i meccanici. Visualizzò se stesso che voltava fisicamente le spalle alla luce e chiudeva gli occhi per non vederla. Gli parve che trascorresse molto tempo prima che il contatto-pensiero di Leonie lo richiamasse:

Ora possiamo proseguire.

La scalinata si riformò sotto i suoi piedi, sebbene lui non potesse vederla. Ricominciò a salire. Solo una concentrazione ostinata, adesso, poteva dare l'illusione di un corpo fisico che saliva, e i gradini erano come nebbia sotto i suoi piedi. Le pulsazioni del sangue divennero più rapide via via che ascendeva faticosamente, e il respiro si appesantì. Era come scalare un passo montano, come la ripida scala intagliata nella roccia che portava al monastero di Nevarsin. Nella densa tenebra cercò a tentoni la ringhiera incrostata di ghiaccio, e si sentì scottare le dita. Eppure anche quella sensazione fu un sollievo: l'aiutava a solidificare la terribile e caotica assenza di forma in quel livello. Non sapeva come facesse Leonie - che non era abituata alle scalate - a procedere, ma la sentiva accanto a sé, nell'oscurità, e sapeva che doveva possedere una tecnica mentale per affrontare quei livelli. Adesso l'aria era rarefatta, e Damon si sentiva battere il cuore con uno sforzo acuto che lo stordiva. Sentiva la vertigine di un terribile baratro sotto di lui. Non ce la fece più a proseguire. Si aggrappò alla ringhiera, e sentì le mani intorpidirsi per il freddo.

Non posso continuare. Non posso. Morirò qui.

A poco a poco il suo respiro divenne meno convulso, il cuore affaticato si calmò. Damon comprese, con lontano distacco, che Callista era entrata in fase con lui e gli regolava il cuore e la respirazione. Adesso poteva riprendere l'ascesa, anche se i gradini erano spariti. Via via che la sensazione di salire diventava più intensa, cominciò, disperatamente, a formulare il ricordo delle scalate, delle tecniche che aveva imparato a Nevarsin da ragazzo, come se si arrampicasse aggrappandosi con le mani e i piedi agli appigli, fissando corde e chiodi immaginari per aiutarsi a issare il corpo riluttante. Poi perse di nuovo la sensazione del corpo fisico, e dei livelli e dello sforzo, e si mosse con rabbiosa concentrazione passando da una tenebra all'altra. In una c'erano strane masse informi di nubi, e a lui pareva di avanzare a guado nella fanghiglia gelida. In un'altra c'erano presenze, dovunque, che l'attorniavano, l'ossessionavano con la loro intangibilità amorfa… Il concetto stesso di *forma* era perduto. Damon non ricordava più cosa fosse un corpo, che sensazione desse l'averlo. Lui era informe, onnipresente e assente come *loro*, qualunque cosa fossero. Si sentiva nauseato, violentato, ma continuava ad avanzare, faticosamente: e dopo un'eternità anche quella sensazione svanì.

Infine giunsero a una bizzarra oscurità rarefatta, e Leonie, vicinissima a lui in quel nulla, disse senza parole:

Questo è il livello dove possiamo svincolarci dal tempo lineare. Pensa di risalire un fiume. Sarà più facile se troviamo un luogo fisso e procediamo a ritroso. Aiutami a cercare Arilinn.

Damon si chiese: *Arilinn è anche qui*? Poi pensò che era una domanda assurda. Ogni luogo che esisteva fisicamente doveva proiettarsi attraverso tutti i livelli dell'universo. Intangibilmente, una mano strinse la sua: e Damon sentì la propria materializzarsi, dove sarebbe stata se anche lì l'avesse avuta. Concentrò la mente su Arilinn, vide un'ombra vaga, e si trovò nella camera di Leonie.

Una volta, durante l'ultimo anno del suo soggiorno alla Torre, Leonie era svenuta tra i relè. Lui l'aveva portata nella sua stanza e l'aveva adagiata sul letto. Allora non aveva notato consciamente neppure un particolare di quella stanza: eppure adesso la vedeva, semiprofilata nella sua mente, nel suo ricordo…

No, Damon! Avarra abbia pietà, no!

Non si era accorto di rievocare quel giorno dimenticato, ma non voleva ricordare: per gli inferni di Zandru, no! Il ricordo apparteneva a Leonie, e lui lo sapeva: ma ne accettò la responsabilità e ne cercò uno più anodino. Nella camera delle matrici, ad Arilinn, vide Callista a tredici anni, con i capelli ancora sciolti sulle spalle. Guidò delicatamente le dita di lei, sfiorando i nodi dove i nervi affioravano alla superficie della pelle. Vide le farfalle ricamate sui polsini della sua veste: allora non le aveva notate. Vagamente, ma con un senso di realtà snervante (erano i pensieri riesumati di quegli anni lontani oppure era il ricordo della Callista attuale?), vide che lei era docile ma aveva paura di quell'uomo austero, che era stato l'amico giurato di suo fratello ma che adesso appariva impassibile, vecchio, alienato, lontano. Un estraneo, non il parente che conosceva bene.

Ero così duro con lei, così distante? Avevi paura di me, Callista? Per gli inferni di Zandru, perché siamo così crudeli con quei bambini?

Le mani di Leonie lo sfiorarono attraverso le mani di Callista. Com'era austera già allora, com'era divenuto severo e segnato il suo volto in pochi anni! Ma il tempo scorreva a ritroso, e Callista non c'era più, non c'era mai stata. Lui stava davanti a Leonie per la prima volta: un giovane controllore psi che per la prima volta vedeva la faccia della Custode di Arilinn. Evanda! Com'era bella! Tutte le donne Hastur erano belle, ma lei aveva la bellezza leggendaria di Cassilda. Damon provò di nuovo i tormenti del primo amore, la disperazione di saperlo vano, ma il tempo continuava a scorrere a ritroso con misericordiosa rapidità. Damon perse la consapevolezza del proprio corpo: non era mai esistito, e lui era un sogno indistinto nell'oscurità, e scorgeva i volti di Custodi che non aveva mai conosciuto. (Sicuramente, quella donna bionda era una Ridenow del suo clan). Vide erigere un monumento nel cortile per onorare Marelie Hastur, e comprese, con un fremito di terrore, che stava assistendo a un evento accaduto tre secoli prima della sua nascita. Continuò a risalire la corrente, sentì Leonie staccarsi da lui, lottò per cercare di raggiungerla…

Non posso andare oltre, Damon. Gli dei ti assistano, parente.

Damon la cercò, in preda al panico, ma lei non c'era più: sarebbe nata solo dopo secoli e secoli. Lui era solo, stordito, stanco, in un'immensa e scintillante oscurità nebbiosa, e dietro di lui c'era solo l'ombra di Arilinn. *Dove posso andare? Potrei vagare in eterno nelle epoche del caos senza scoprire nulla.*

Neskaya. Sapeva che Neskaya era il centro del segreto. Lasciò che Arilinn si dissolvesse, e si sentì sfrecciare rapido come il pensiero verso la Torre di Neskaya, profilata contro le Colline di Kilghard. Era come guadare un freddo torrente di montagna contro una corrente che cercava di trascinarlo a valle, verso il suo tempo. In quella lotta aveva quasi perso di vista il suo obiettivo. Adesso, disperatamente, lo riformulò: trovare una Custode di Neskaya prima che la Torre venisse distrutta durante le epoche del caos e poi ricostruita. Proseguì a ritroso, lottando, e vide la Torre di Neskaya in rovina, distrutta dall'ultima delle grandi guerre di quell'epoca, ridotta in cenere: la Custode e tutti quelli del suo cerchio erano stati massacrati.

E poi riapparve: non era la solida e tozza struttura di sassi che lui aveva visto ergersi dietro le mura di Città Neskaya, ma una torre alta, luminosa, splendente di pietra celeste. Neskaya! Neskaya nell'epoca del suo splendore, prima che i Comyn decadessero. Damon rabbrividì. Vedeva ciò che nessuno dei viventi del suo tempo aveva mai visto: la Torre di Neskaya nei giorni della gloria dei Comyn.

Una luce incominciò a brillare nel cortile, e in quello scintillio Damon vide un giovane: e ricordò, con lieto stupore, che l'aveva già visto. Decise d'interpretarlo come un presagio. Il giovane portava i colori verde e oro, e aveva al dito un grande anello risplendente: un anello o una matrice? Senza dubbio quel volto delicato e gli abiti verde e oro di foggia antica indicavano che era un Ridenow. Sì, Damon l'aveva già visto, fuggevolmente. Sentì se stesso prendere forma, con un bizzarro senso di sollievo. Sapeva che il suo corpo, in quel complesso livello astrale, era solo un'immagine, l'ombra di un'ombra. Per un attimo fu conscio del suo corpo vero, freddo e comatoso e intorpidito, che ansimava in una lontananza inimmaginabile. Ma il corpo che indossava in quel livello superiore era libero, sereno. Dopo l'eternità amorfa, anche l'ombra di una forma alleviava la tensione, gli dava quasi un'esplosione di piacere. Un peso solido, il sangue che gli pulsava nelle vene, occhi che vedevano… L'immagine del giovane ondeggiò, si consolidò. Sì, era un Ridenow, e somigliava al fratello di Damon, Kieran, l'unico fratello che Damon amasse anziché tollerarlo per cortesia in nome del sangue comune.

Damon provò uno slancio di affetto per lo sconosciuto, che doveva essere uno dei suoi lontani antenati. Indossava una lunga veste sciolta d'oro, con una cintura verde, e scrutava Damon con calma gentilezza. Disse: — A giudicare dal tuo volto e dalle tue vesti, sicuramente appartieni al mio clan. Stai vagando in un sogno, parente, oppure mi cerchi da un'altra Torre?

Damon disse: — Sono Damon Ridenow. — Stava per dire che adesso non era un operatore di una Torre, ma ricordò che su quel livello il tempo non aveva significato. Se tutto il tempo coesisteva, come appunto doveva essere, allora il periodo in cui era stato un tecnico psi era reale e presente quanto il momento in cui lui giaceva ad Armida, impegnato nella Ricerca. — Damon Ridenow, Terzo nella Torre di Arilinn, tecnico, agli ordini della Custode Leonie di Arilinn, dama Hastur.

Il giovane disse, gentilmente: — Senza dubbio tu stai sognando, o sei pazzo o sperduto nel tempo. Io conosco tutti i Custodi da Nevarsin a Hali, e tra loro non c'è nessuna Leonie e nessuna Hastur. — Sorrise, cortese. — Devo rimandarti al tuo luogo e al tuo tempo? Questi livelli sono pericolosi, e un tecnico non può percorrerli senza rischi. Potrai ritornare qui quando avrai raggiunto la forza di Custode, cugino, e il fatto che sia venuto ora mi dimostra che quella forza l'hai già. Ma io posso inviarti a un livello sicuro, e mi auguro che tu abbia non meno prudenza che coraggio.

— Non sono pazzo e non sto sognando — replicò Damon. — E non mi sono smarrito nel tempo, sebbene in verità sia lontanissimo dai miei giorni. È stata la mia Custode a mandarmi qui, e forse sei tu colui che cerco. Chi sei?

— Io sono Varzil. Varzil di Neskaya, Custode della Torre.

Custode. Damon sapeva che anticamente anche gli uomini potevano diventare Custodi. Però il giovane aveva usato la parola in una forma che lui non aveva mai udito: *tenerézu*. Quando Leonie gli aveva parlato dei Custodi maschi aveva usato la forma comune del termine, che era invariabilmente femminile. Pronunciata da Varzil, quella parola fu un trauma. *Varzil*! Il leggendario Varzil il Buono, che aveva bonificato Hali dopo il cataclisma che aveva distrutto il lago. — Ai miei tempi tu sei una leggenda, Varzil di Neskaya: sei ricordato come Signore di Hali.

Varzil sorrise. Aveva il volto sereno e intelligente ma animato di curiosità, senza l'espressione chiusa e remota di tutte le Custodi che Damon aveva conosciuto. — Una leggenda, cugino? Bene, immagino che le leggende mentano nel tuo tempo come nel mio, e forse sarebbe meglio per me non sapere nulla di ciò che sta nel futuro, per non cedere alla paura o all'arroganza. Non dirmi nulla. Però, una cosa l'hai già detta. Se nei tuoi tempi una donna è Custode, allora la mia opera è riuscita, e coloro che credevano una donna troppo debole per diventare Custode sono stati ridotti al silenzio. Ora so che la mia opera non è inutile. E poiché mi hai fatto un dono, un dono di fiducia, cosa posso darti in cambio? Certo non hai intrapreso un viaggio così lungo senza una grave necessità.

— La necessità non è mia, ma di una mia parente. È stata addestrata per diventare Custode di Arilinn, ma è stata sciolta dal voto per sposarsi.

— E per questo è necessario che venga sciolta dal voto? — chiese Varzil. — Ma cosa posso fare, per te? Già nel mio tempo un Custode non viene più mutilato chirurgicamente: oppure mi credi un eunuco? — Rise con una gaiezza che a Damon, inspiegabilmente, ricordò Ellemir.

— No: ma è rimasta in uno stato a mezza strada fra quello di Custode e quello di donna normale. I suoi canali sono stati fissati sul modello di Custode quando era troppo giovane, prima della pubertà, e lei non può ricondizionarli all'uso normale.

Varzil sembrava assorto. Disse: — Sì, questo può accadere. Dimmi: quanti anni aveva, quando ha iniziato l'addestramento?

— Fra i tredici e i quattordici, credo.

Varzil annuì. — L'immaginavo. La mente si imprime profondamente sul corpo, e i canali non possono riadattarsi se nella sua mente c'è l'impronta di molti anni vissuti come Custode. Tu devi ricondurre la sua mente ai tempi in cui il suo corpo era libero, prima che i canali venissero alterati e bloccati, prima che gli anni vissuti come Custode incidessero lo schema nei nervi. Quando la sua mente sarà libera, il corpo si libererà. Poi, quando la condurrai attraverso il sacramento... Ma aspetta: sei sicuro che i canali non siano stati modificati chirurgicamente, che i nervi non siano stati recisi?

— No: sembra che sia stato fatto mediante l'addestramento con la matrice...

Varzil scrollò le spalle. — È superfluo, ma non è grave. Ci sono sempre alcune donne che bloccano così i loro canali, ma la liberazione viene con la festa della Fine dell'Anno. Alcuni dei nostri primi Custodi erano *chieri*, né uomini né donne, *emmasca*: e anche loro si ritrovavano bloccati in quello schema. Naturalmente, è per questo che abbiamo istituito il vecchio rito sacramentale della Fine dell'Anno. Quanto devi amarla, cugino, per essere venuto così lontano! Ti auguro che ti dia figli che facciano onore al tuo clan non meno del loro coraggioso padre.

— Non è mia moglie — replicò Damon. — È sposata al mio fratello giurato... — Appena lo disse si sentì confuso, perché sembrava che quelle parole non avessero significato per Varzil, il quale scosse il capo.

— Sei il suo Custode: tu ne sei responsabile.

— No, la Custode è lei — protestò Damon, con un'irritabilità improvvisa e spaventosa, e Varzil lo fissò con uno sguardo penetrante. Il sopramondo vibrò, tremò, e per un momento Damon non vide più Varzil: perfino lo scintillio dell'anello si era affievolito in un fioco e lontano punto azzurro. *Era una matrice*? Si sentiva soffocare, sprofondare nella tenebra. Udì Varzil chiamarlo da lontano; e poi, con sollievo, sentì la mano chiudersi leggera sull'immagine della sua mano. Il suo corpo si rimise a fuoco; ma si sentiva debole e nauseato. Intravedeva appena Varzil, e dietro di lui un cerchio di volti, uno scintillante anello di pietre, volti di Comyn che dovevano essere i suoi avi dimenticati. Varzil parlò in tono di profonda preoccupazione.

— Non devi più rimanere qui, cugino: questo livello è mortale per coloro che non sono addestrati. Ritorna, se devi, quando avrai conquistato la tua forza piena come *tenerézu*. Non temere per la donna che ti è cara. Spetta a te, come suo Custode, condurla all'antico sacramento della Fine dell'Anno, come se fosse per metà *chieri* ed *emmasca*. Temo che dovrai attendere quella festa, se lei dovrà lavorare nel frattempo come Custode: ma dopo, tutto andrà bene. E né fra trecento anni, né tra mille, un figlio delle Torri dimenticherà la festa. — Damon barcollò, stordito, e Varzil lo sorresse di nuovo, dicendo con gentile premura: — Guarda nel mio anello. Ti rimanderò a un livello sicuro. Non temere, l'anello non comporta i pericoli delle normali matrici. Addio, parente, porta il mio saluto affettuoso a colei che ti è cara.

Damon disse, mentre si sentiva la coscienza svanire brancolando: — Non… non capisco. — Non c'era più nulla di nitido, ormai, tranne l'anello di Varzil, che splendeva corrusco disperdendo la tenebra. *Io l'ho già visto, come un faro*.

Non aveva più voce. Non poteva più formulare le parole. Ma Varzil era vicino a lui nell'oscurità. *Sì, ora andrò e porrò un faro per guidarti qui: questo anello*.

Damon pensò, confusamente: *Io l'ho già visto*.

Non lottare con le definizioni del tempo, cugino. Quando sarai Custode, comprenderai.

Nel mio tempo, gli uomini non diventano Custodi.

Eppure tu sei un Custode, altrimenti non avresti potuto venire qui senza morire. Ora non posso più attendere per rimandarti indietro sano e salvo, cugino, fratello…

Lo splendore dell'anello pervase la coscienza di Damon. La vista svanì, la luce l'abbandonò, il suo corpo divenne informe. Fluttuava, sforzandosi di conservare l'equilibrio su un abisso di nulla. Cercò di aggrapparsi a qualcosa, si sentì trascinare via, precipitare. *Tutti i livelli che ho scalato con tanta fatica… devo attraversarli in una caduta…*?

Precipitò: e seppe che avrebbe continuato a precipitare, a precipitare per centinaia di anni.

Tenebra. Sofferenza. Sfinimento. Poi la voce di Callista: — Credo che stia riprendendo i sensi. Andrew, sollevagli la testa, ti prego. Elli, se non smetti di piangere ti mando via: e dico sul serio! — Lui sentì il bruciore del *firi* sulla lingua, poi il volto di Callista apparve nel suo campo visivo. Mormorò (e sentì che batteva i denti): — Freddo… Ho tanto freddo…

— No, amore — disse dolcemente Callista. — Sei avvolto in tutte le coperte che abbiamo, e hai i mattoni caldi sotto i piedi. Il freddo è *dentro* di te: credi che non lo sappia? No, basta *firi*. Fra un momento ti daremo un brodo caldo.

Ora la vista era ritornata: e ogni dettaglio del suo viaggio, del dialogo con Varzil, gli riaffluì nella mente. Aveva incontrato davvero un antenato morto da così tanto tempo che ormai anche le sue ossa erano polvere? Oppure aveva sognato, trasformando in immagini una conoscenza profondamente sepolta nel suo inconscio? Oppure la sua mente si era addentrata nel tempo per leggere ciò che stava scritto nella trama del passato? *Qual era* la realtà?

Ma a quale festa si era riferito Varzil? Aveva detto che neppure dopo trecento o mille anni i Comyn avrebbero dimenticato la festa del sacramento: ma non aveva tenuto conto delle epoche del caos, della distruzione della Torre di Neskaya.

Eppure, la soluzione c'era. Era oscura, ma lui poteva già vedere a cosa portava. *La mente s'imprime profondamente nel corpo*. Perciò doveva riportare la mente di Callista al tempo in cui il suo corpo era libero dalle crudeli costrizioni degli anni vissuti come Custode. *Spetta a te, come suo Custode, condurla all'antico sacramento della Fine dell'Anno, come se fosse per metà* chieri *ed* emmasca.

Quale che fosse stata l'antica festa, si poteva ricostruire, in un modo o nell'altro… Un rituale per liberare la mente dalle costrizioni? Se ogni altra cosa fosse stata inutile… cos'aveva detto, Varzil? *Ritorna qui quando avrai conquistato la tua piena forza come Custode*.

Damon rabbrividì. Dunque doveva continuare quel lavoro spaventoso, al di fuori della protezione di una Torre, per diventare veramente un Custode, realizzando il potenziale che Leonie aveva intravisto in lui? Bene: si era impegnato, e forse per Callista non c'era altra via d'uscita.

Forse non sarebbe stato tanto orribile, pensò, con un filo di speranza. Nelle altre Torri dovevano esserci documenti relativi alla festa della Fine dell'Anno; o forse a Hali, nel *rhu fead*, il luogo sacro dei Comyn.

Ellemir lo guardava, da sopra la spalla di Callista. Aveva gli occhi rossi di pianto. Damon si levò a sedere, stringendosi addosso le coperte. — Ti ho fatto paura, amore?

Lei represse un grido. — Eri così freddo e irrigidito... Sembrava che non respirassi neppure. E poi hai cominciato ad ansimare, a gemere... Credevo che stessi morendo, che fossi morto... Oh, Damon! — Gli strinse le mani. — Non farlo mai più! Promettimelo!

Quaranta giorni prima, sarebbe stato felice di prometterlo... — Tesoro, questo è il lavoro per il quale sono stato addestrato, e devo essere libero di compierlo quando è necessario. — Varzil l'aveva salutato come Custode. Era quello, il suo destino?

Ma non in una Torre, mai più. Avevano imparato a deformare le vite degli operatori. Cercando di liberare Callista, avrebbe liberato tutti i suoi discendenti?

Callista alzò il capo, a un lieve suono. — Devono aver portato il vassoio che avevo chiesto. Va' a prenderlo, Andrew: non vogliamo estranei, qui dentro. — Quando Andrew tornò, lei versò il brodo caldo in un boccale. — Bevilo più in fretta che puoi, Damon. Sei debole come un uccellino appena uscito dall'uovo.

Con una smorfia, lui disse: — La prossima volta credo che resterò nel guscio. — Cominciò a bere a sorsi esitanti: all'inizio non era sicuro che sarebbe riuscito a inghiottire. Le sue mani non reggevano il boccale, e Andrew l'aiutò.

— Per quanto tempo sono stato lontano?

— Tutto il giorno e gran parte della notte — rispose Callista. — E naturalmente neppure io ho potuto muovermi per tutto quel tempo, perciò sono irrigidita come il coperchio di una bara. — Stancamente, si stirò le membra intorpidite; e Andrew, lasciando a Ellemir il compito di reggere il boccale di Damon, s'inginocchiò davanti a lei, le sfilò le pantofole di velluto e le massaggiò i piedi. — Come sono freddi! — esclamò sgomento.

— L'unico vantaggio dei livelli superiori, rispetto all'inverno di Nevarsin, è che non ci si può congelare — disse Callista, e Damon sorrise ironicamente. — Non ci si congela neppure negli inferni, ma non ho mai sentito dire che sia una buona ragione per non starne alla larga. — Andrew lo guardò sconcertato, e Damon chiese: — Oppure la tua gente ha un inferno caldissimo, come gli abitanti delle Città Aride?

Andrew annuì. Damon finì di bere il brodo, poi tese il boccale per chiederne ancora. Spiegò: — Si dice che Zandru regni su nove inferni, uno più gelido dell'altro. Quando ero a Nevarsin, dicevano che il dormitorio degli studenti veniva mantenuto alla temperatura del quarto inferno, per insegnarci quello che potevamo aspettarci se avessimo violato i regolamenti. — Guardò la tenebra oltre la finestra. — Nevica?

Andrew ribatté: — Quando mai *non* nevica, di notte?

Damon strinse le dita intorno al boccale di pietra. — Oh, qualche volta, d'estate, abbiamo otto o dieci notti senza neve.

— E immagino — disse Andrew, impassibile, — che la gente muoia d'insolazione o per il troppo caldo.

— Oh, no, non ho mai saputo che... — cominciò Callista: poi, vedendo lo scintillio negli occhi di Andrew, s'interruppe e rise. Damon li guardava, sfinito, stanco, sereno. Agitò le dita dei piedi. — Non mi sorprenderei se scoprissi di essere congelato, dopotutto. In un livello mi sono arrampicato sul ghiaccio... o almeno, ho creduto di farlo — aggiunse, rabbrividendo al ricordo.

— Sfilagli le pantofole e guarda, Ellemir.

— Su, Callie, stavo scherzando.

— Ma io no. Una volta Hilary è rimasta bloccata su un livello dove sembrava che ci fosse il fuoco, ed è tornata con scottature e vesciche sulle piante dei piedi. Non ha potuto camminare per parecchi giorni. Leonie diceva sempre: *La mente si imprime profondamente nel corpo*. Damon, cosa c'è? — Callista si chinò a scrutargli i piedi nudi, e sorrise. — No, sembra che non ci siano lesioni fisiche, ma sono sicura che ti *senti* semicongelato. Quando avrai finito il brodo, forse dovresti fare un bagno caldo. Così la circolazione riprenderà.

Sentì lo sguardo interrogativo di Andrew e proseguì: — Davvero, non so se è il freddo dei livelli che si riflette sul suo corpo, o se è qualcosa nella sua mente, o se il *kirian* facilita il riflesso della mente nel corpo, o se rallenta la circolazione e favorisce la visualizzazione del freddo. Ma in ogni caso l'esperienza soggettiva nel sopramondo è il *freddo*, un gelo che arriva alle ossa: e senza stare a discuterne le cause, l'ho provato abbastanza spesso per sapere che bisogna tenere pronti brodo bollente, mattoni caldi, un bagno caldo e molte coperte, per chi ritorna da un simile viaggio.

Damon non se la sentiva di restare solo, neppure in bagno. Finché stava sdraiato, andava tutto bene: ma quando cercò di sollevarsi a sedere e di camminare, gli parve che il suo corpo diventasse rarefatto, immateriale, e che i suoi piedi non toccassero il pavimento: camminava incorporeo, dissolvendosi nello spazio vuoto. Udì, con un fremito di vergogna, il proprio gemito sommesso di protesta.

Sentì il saldo braccio di Andrew passare sotto il suo, sostenerlo, renderlo di nuovo concreto e *reale*. Disse, quasi scusandosi: — Mi dispiace. Ho la sensazione di scomparire.

— Non ti lascerò cadere. — Alla fine, Andrew dovette portarlo in bagno quasi di peso. L'acqua calda restituì a Damon la sensazione della realtà fisica. Andrew, che Callista aveva avvertito di quella reazione, sospirò di sollievo quando lo vide riprendersi. Si sedette su uno sgabello accanto alla vasca e disse: — Sono qui, se hai bisogno di me.

Damon si sentì invadere da un caldo e traboccante senso di gratitudine. Com'erano tutti buoni, con lui, e premurosi, e affettuosi! Come li amava tutti! Restò immerso nel bagno, euforico, pieno di un'esaltazione immensa quanto l'infelicità di prima, finché l'acqua cominciò a raffreddarsi. Andrew, senza badare alla sua richiesta di mandargli il valletto, lo issò fuori dalla vasca, l'asciugò, e l'avvolse in un accappatoio. Quando tornarono dalle donne, Damon navigava ancora nell'euforia. Callista aveva ordinato un pasto: Damon mangiò lentamente, assaporando ogni boccone, pensando che il cibo non gli era mai parso così buono, così gradito.

In fondo alla mente sapeva che quell'euforia faceva parte della reazione e prima o poi avrebbe ceduto il posto a un'enorme depressione: ma vi stava aggrappato, godendone, cercando di assaporarne ogni momento. Quando ebbe mangiato tutto quello che poteva (anche Callista aveva mangiato come un cavallante, dopo lo sfinimento del lungo controllo), implorò: — Non voglio rimanere solo. Non possiamo stare tutti insieme, come al solstizio?

Callista esitò; poi disse, lanciando un'occhiata a Andrew: — Certamente. Nessuno di noi ti lascerà, quando hai bisogno di averci vicini.

Sapendo che la presenza dei servitori non telepati sarebbe stata intensamente dolorosa per Damon e Callista nello stato attuale, Andrew andò a portar fuori i piatti e gli avanzi. Quando tornò erano tutti a letto: Callista era già addormentata, vicina alla parete; Damon teneva Ellemir fra le braccia, a occhi chiusi. Ellemir alzò la testa, assonnata, e gli fece posto al proprio fianco; Andrew s'infilò nel letto, senza esitare. Gli sembrava giusto e naturale: una risposta necessaria all'esigenza di Damon.

Damon, che teneva stretta a sé Ellemir, sentì Andrew e poi Ellemir addormentarsi: ma restò sveglio. Non voleva lasciarli neppure nel sonno. Non provava neanche l'ombra del desiderio (sapeva che in quelle condizioni non l'avrebbe provato per diversi giorni), ma era contento di sentire Ellemir tra le braccia, con i capelli contro la sua guancia, e di ritrovare la certezza che lui, proprio lui, era *reale*. Sentiva Andrew vicino: un saldo baluardo che lo proteggeva dalla paura. *Sono qui con i miei cari, non sono solo. Sono al sicuro*.

Gentilmente, senza desiderio, accarezzò Ellemir, sfiorandole con le dita i morbidi capelli, il collo nudo, il seno. La sua consapevolezza era tale che gli permetteva di sentire, attraverso il sonno, la percezione che aveva Ellemir di quel contatto. Come gli era stato insegnato tanto tempo prima, lasciò che quella percezione penetrasse attraverso il corpo di lei, captando senza sorpresa i mutamenti nei seni e nel grembo. Era stato così attento, dopo che lei aveva perso il bambino: doveva essere stata opera di Andrew. Ma andava bene anche così, pensò. Lui e lei erano parenti troppo stretti. Le baciò la nuca, così riscaldato e pieno d'amore che aveva l'impressione di scoppiarne. Per istinto aveva protetto Ellemir dal pericolo di un figlio dopo tante generazioni di unioni tra consanguinei, e adesso lei avrebbe potuto avere il bambino che desiderava, senza paura. *Sapeva*, con una profonda certezza interiore, che quel bambino non sarebbe stato perso troppo presto per poter vivere, e si rallegrò per Ellemir, per tutti loro. Tese la mano, al di sopra del corpo di lei, per sfiorare il polso di Andrew nel buio. Andrew non si svegliò, ma strinse le dita di Damon nel sonno. *Amico mio. Fratello mio. Non sai ancora della nostra fortuna*? Mentre stringeva a sé Ellemir, pensò con un brivido che avrebbe potuto morire là, sui livelli superiori del sopramondo, avrebbe potuto non rivedere più coloro che amava tanto: ma quel pensiero non lo turbava.

Andrew si sarebbe preso cura di loro, per tutta la loro vita. Ma era bello, essere ancora con loro, condividere quel calore, pensare ai bambini che avrebbero avuto, alla vita che li attendeva. Non sarebbe stato più solo. Si addormentò, pensando: *Non sono mai stato tanto felice in vita mia.*

Quando si svegliò, molte ore dopo, gli ultimi residui del calore e dell'euforia erano svaniti. Si sentiva infreddolito e solo: il suo corpo era indistinto, sul punto di svanire. Non riusciva a sentire le proprie membra, e si strinse a Ellemir in uno scatto di panico. Quel tocco la svegliò subito, e lei reagì al suo disperato bisogno di contatto stringendosi a lui, calda, sensuale, viva contro il suo freddo di morte. Damon sapeva, razionalmente, che non poteva far nulla con lei, dal punto di vista sessuale: e tuttavia la teneva avvinta, tentando disperatamente di accendere in se stesso un guizzo, un riflesso dell'amore che provava per lei. Era il tormento del bisogno, e Ellemir, angosciata, sapeva che in realtà non era un bisogno sessuale. Lo tenne stretto e lo calmò, e fece tutto ciò che poteva: ma nel profondo sfinimento Damon non poteva alimentare neppure i fuggevoli guizzi di eccitazione che andavano e venivano. Ellemir temeva che lui si esaurisse ancora di più in quel tentativo senza speranza, ma non le veniva in mente nulla che non potesse ferirlo ulteriormente. Si sentiva spezzare il cuore, in quella tenerezza frenetica. Infine, come lei sapeva che avrebbe dovuto fare, Damon sospirò e la lasciò. Avrebbe voluto dirgli che non importava, che lei comprendeva: ma per Damon era importante, e lei lo sapeva, e non ci sarebbe mai stata una possibilità di cambiarlo. Lo baciò, semplicemente, accettando il fallimento e la disperazione di lui, e sospirò.

Ma adesso Damon percepì che gli altri erano svegli. Protese la mente, con delicatezza, annodando intorno a sé il quadruplice legame, più rassicurante del disperato tentativo sessuale. Intenso, consapevole, più intimo del contatto fisico, al di là delle parole, al di là del sesso… Si sentirono fondersi in un unico essere. Andrew, percependo in sé il bisogno di Damon, si girò verso Ellemir, che si gettò impaziente fra le sue braccia. L'eccitazione crebbe, diffondendo fremiti ondeggianti in tutti loro, avviluppando perfino Callista, dissolvendoli in un'unica entità di contatto e di slancio e di reazioni. Di chi erano le calde labbra, di chi erano le cosce, di chi le braccia strette in un amplesso ardente? L'eccitazione traboccava, si diffondeva come un'ondata, una marea di fuoco, un'esplosione rovente e fremente di piacere e di esaudimento. Quando si placò, o meglio si stabilizzò a un livello meno intenso, Ellemir scivolò via dalle braccia di Andrew e si strinse a Callista, abbracciandola, aprendo la propria mente alla sorella. Callista si aggrappò assetata al contatto mentale, tentando di trattenere qualcosa di quella vicinanza, dell'intimità cui poteva partecipare solo a quel modo, di riflesso. Per un momento, cinta dall'ininterrotta catena dell'emozione, dimenticò il proprio corpo incapace di reagire.

Andrew, quando la mente di Callista si aprì del tutto, così che in un certo senso era stata lei tra le sue braccia, provò un'esaltazione vertiginosa. Gli sembrava di essere straripato, d'invadere tutto lo spazio della stanza, di stringerli tutti e tre fra le braccia; e Damon e Callista captarono il suo pensiero impulsivo: *Vorrei poter essere dovunque! Vorrei far l'amore con tutti voi, contemporaneamente*! Damon si accostò a Andrew, stringendolo nel confuso desiderio di partecipare in qualche modo a quel piacere e a quell'intimità così profondi, al lento ripetersi dell'eccitazione risorta, alle carezze dolci e intense…

Poi lo sbigottimento, il trauma (*cosa diavolo succede*?), quando Andrew comprese di chi erano le mani che l'accarezzavano. La fragile ragnatela del contatto s'infranse come vetro, si spezzò con un brusco urto fisico. Callista lanciò un grido tremulo come un singulto, e Ellemir urlò col pensiero: *Oh, Andrew, come hai potuto*!

Andrew giacque immobile, costringendosi a non scostarsi fisicamente da Damon. *È mio amico. Non è una cosa così importante*. Ma il momento era passato. Damon si voltò, nascondendo la faccia nel cuscino, e disse con voce rauca:

— Per gli inferni di Zandru, Andrew, per quanto tempo io e te dovremo aver paura uno dell'altro?

Sbattendo le palpebre, Andrew affiorò lentamente dalla confusione. Si rendeva conto solo vagamente di ciò che era accaduto. Si voltò e posò una mano sulla spalla tremante di Damon, dicendo in tono impacciato: — Mi dispiace, fratello. Mi hai colto di sorpresa, ecco tutto.

Damon aveva recuperato l'autodominio: ma era stato sorpreso nel momento della vulnerabilità più profonda, quando era interamente aperto a tutti, e quella ripulsa l'aveva ferito indicibilmente. Tuttavia era un Ridenow, e aveva il dono dell'empatia, e si afflisse dell'angoscia e del rimorso di Andrew. — Un altro dei tuoi tabù culturali?

Andrew annuì, sconvolto. Non aveva mai pensato di poter fare qualcosa che ferisse Damon così atrocemente. — Mi… Damon, mi dispiace. È stato un… una specie di riflesso, ecco tutto. — Goffamente, ancora impaurito dall'immensità di ciò che aveva fatto a Damon, si chinò e l'abbracciò con delicatezza. Damon rise, ricambiò l'abbraccio e si sollevò a sedere. Si sentiva esausto, dolorante: ma il disorientamento era passato.

Terapia d'urto, pensò. Nei casi d'isterismo, erano efficaci i modi suadenti. Ed era efficace anche uno schiaffo. Quando si alzò per lavarsi e vestirsi, si sentì solido, di nuovo reale. Pensò, sobriamente, che non era poi così terribile, dopotutto. Questa volta, quando Andrew aveva ricevuto un trauma per uno dei suoi tabù radicati, non era fuggito, non aveva cercato di svincolarsi. Sapeva di aver ferito Damon, e accettava il fatto.

Indugiarono un attimo nell'anticamera dell'appartamento, quando le donne si furono vestite e se ne andarono. Andrew guardava Damon timidamente, chiedendosi se era ancora in collera con lui.

— Non sono in collera — disse Damon. — Avrei dovuto aspettarmelo. Hai sempre avuto paura della sessualità maschile, no? Quella prima notte, quando tu e Callista siete entrati in contatto telepatico con me e Ellemir, l'ho sentito subito. Ci sono state tante cose di cui preoccuparci, quella notte, che poi me ne sono dimenticato: ma quando ci siamo toccati per caso, nel collegamento, tu hai ceduto al panico. — Sentiva ancora la reazione incerta di Andrew, il suo turbamento. — È culturalmente indispensabile considerare alla stregua di minaccia ogni sessualità maschile eccettuata la propria?

— Non ho paura — disse Andrew, con un guizzo di collera. — Solo che mi ripugna quando è diretta verso di me.

Damon scrollò le spalle. — Gli umani non sono animali di branco che considerano ogni altro maschio un rivale e una minaccia. A te è impossibile trovare piacere nella sessualità maschile?

Andrew rispose, disgustato: — Sì, diavolo. Perché, tu ci trovi piacere?

— Certo — disse Damon, sbalordito. — Godo la… la consapevolezza della tua virilità come godo la femminilità delle donne. È così difficile da capire? Mi rende più conscio della mia… della mia virilità. — S'interruppe, con una risata inquieta. — Come abbiamo potuto metterci in un simile groviglio? Neppure la telepatia serve a qualcosa: non ci sono immagini mentali che possano accompagnarsi alle parole. — Aggiunse, più gentilmente: — Non sono uno che va con gli uomini, Andrew. Ma mi è difficile capire questa specie di… paura.

Andrew mormorò, senza guardarlo: — Credo che non abbia molta importanza. Non qui.

Damon era sbigottito al pensiero che una cosa per lui così semplice suscitasse tanti dubbi e tante paure autentiche nel suo amico. Disse, turbato: — No. Ma vedi, siamo sposati a due gemelle. Probabilmente trascorreremo insieme gran parte delle nostre vite. Dovrò sempre temere che un momento di… di affetto ti alieni, ti sconvolga al punto di ferire tutti noi, anche le donne? Avrai sempre timore che io… che io varchi un confine invisibile, che cerchi d'importi qualcosa… qualcosa che ti ripugna tanto? Per quanto tempo… — La sua voce si spezzò. — Per quanto tempo continuerai a stare in guardia contro di me?

Andrew era in preda a un profondo disagio. Avrebbe voluto essere lontano mille miglia, per non restare così, esposto all'intensità e alla vicinanza di Damon. Non aveva mai compreso cosa significava essere un telepate, parte di un gruppo come quello, in cui era impossibile nascondersi. Ogni volta che cercavano di celarsi l'uno all'altro, il risultato era l'angoscia. Dovevano affrontare la realtà. Alzò la testa di scatto e guardò Damon negli occhi. Disse, a voce bassa: — Ascolta: tu sei mio amico. Tutto quello che vuoi… per me va sempre bene. Cercherò di non… di non sentirmi troppo sconvolto. E… — Neppure le loro mani si toccavano, ma aveva la sensazione che lui e Damon fossero vicinissimi, abbracciati come fratelli. — Mi dispiace di averti offeso. Non vorrei farti male per nulla al mondo, Damon: e se non lo sai, devi saperlo.

Damon lo fissò, profondamente commosso, intuendo l'enorme coraggio cui Andrew aveva dovuto fare appello per dire quelle parole. Uno straniero, venuto da tanto lontano. Sapendo che Andrew aveva colmato per più della metà l'abisso da lui aperto, gli sfiorò delicatamente il polso, nel tocco lievissimo che i telepati usavano tra loro per intensificare la comunicazione. Disse, gentilmente: — E io cercherò di ricordare che tutto questo ti è ancora estraneo. Sei uno di noi, ormai, e io dimentico di tener conto delle tue differenze culturali. E adesso basta. C'è un lavoro da compiere. Devo frugare negli archivi di Armida per vedere se esiste qualche documentazione della vecchia festa della Fine dell'Anno, anteriore alle epoche del caos e all'incendio di Neskaya. Altrimenti dovrò cercare negli archivi delle altre Torri, e almeno in parte sarà necessario farlo per collegamento telepatico. Non posso andare ad Arilinn e a Neskaya e a Dalereuth: ma adesso sono convinto che un giorno troveremo la soluzione.

Cominciò a spiegarlo a Andrew. Si sentiva ancora esausto e depresso: la stanchezza del lungo viaggio nel sopramondo l'opprimeva con l'inevitabile reazione. Si disse che non doveva dare a Andrew la colpa del proprio stato d'animo. Sarebbe stato più facile quando fossero tornati tutti alla normalità.

Ma almeno, pensò, adesso c'era una speranza.

◆

CAPITOLO XVI

La ricerca negli Archivi di Armida fu vana. C'erano documenti su ogni genere di feste che erano state tradizionali, in un'epoca o nell'altra, fra le Colline di Kilghard, ma l'unica festa della Fine dell'Anno che Damon riuscì a scoprire era un vecchissimo rito della fertilità, estinto molto tempo prima dell'incendio di Neskaya: e non aveva il minimo legame col problema di Callista. Adesso che la ricerca era in corso, comunque, lei era diventata paziente, e la sua salute continuava a migliorare.

Le mestruazioni erano riapparse due volte. Damon aveva insistito perché lei rimanesse a letto un giorno, per precauzione, e si era preparato a liberarle di nuovo i canali se fosse stato necessario: ma erano rimasti sgombri. Era un buon segno per la salute fisica di Callista, ma un triste presagio per il futuro sviluppo della loro normale selettività.

Ad Armida proseguivano i soliti lavori invernali: l'inverno era mite, e si avviava verso il disgelo primaverile. Come sempre, durante quella stagione, Armida era isolata, e di rado arrivavano notizie di ciò che accadeva nel resto del mondo. Le più piccole cose assumevano enorme importanza. Una fattrice, in uno dei pascoli bassi, partorì due puledre. *Dom* Esteban le regalò a Callista e a Ellemir, dicendo loro che così, dopo qualche anno, avrebbero potuto avere due cavalle uguali. Il vecchio menestrello Yashri, che aveva suonato al ballo del solstizio d'inverno, si fratturò due dita di una mano, cadendo ubriaco durante una festa di compleanno al villaggio; e suo nipote, che aveva nove anni, si presentò orgoglioso ad Armida, portando l'arpa del nonno, che era alta quasi quanto lui, per suonare ai balli delle lunghe sere. Una donna, quasi al confine della tenuta, mise al mondo quattro gemelli, e Callista andò al villaggio insieme a Ferrika, per portare doni e auguri. Una tempesta improvvisa la costrinse a passare due notti lontano da casa, e Andrew si spaventò e si preoccupò. Quando lei tornò e lui le chiese perché aveva dovuto proprio andare, Callista gli rispose dolcemente: — È necessario per la sicurezza dei neonati, marito mio. Nelle colline lontane, la gente è ignorante. Un parto del genere lo considera un presagio, buono o cattivo: e chi può sapere come l'interpreta? Ferrika può *dire* che è un'assurdità: ma è soltanto una di loro, e non l'ascoltano, anche se è una levatrice istruita ad Arilinn, una Libera Amazzone, e probabilmente molto più intelligente di me. Ma io sono una *leronis* e appartengo ai Comyn. Quando porto doni ai bambini, e auguri alla madre, la gente sa che li ho presi sotto la mia protezione, non li tratta più come presagi di qualche futura catastrofe.

— Com'erano i bambini? — chiese ansiosa Ellemir, e Callista fece una smorfia. — A me tutti i neonati sembrano conigli spellati e pronti per lo spiedo, Elli: enormemente brutti.

— Oh, Callie, come *puoi* dire una cosa simile! — la rimproverò la sorella. — Bene, dovrò andare a vederli personalmente. Quattro in una volta, che meraviglia!

— Comunque, per quella povera donna è tremendo. Sono riuscita a convincere due donne del villaggio ad aiutarla ad allattarli, ma prima ancora che vengano svezzati dovrò mandarle una mucca.

La notizia del parto quadrigemino si sparse tra le colline, e Ferrika disse che era contenta che fosse ancora inverno e che le strade fossero quasi intransitabili (sebbene fosse davvero un inverno mite), altrimenti quella povera donna sarebbe stata infastidita a morte dalla gente accorsa a vedere il prodigio. Andrew si sorprese a domandarsi cosa doveva essere un inverno rigido, se quello era mite. E pensò che prima o poi l'avrebbe scoperto.

Aveva perso la nozione del tempo, a parte il fatto che annotava con cura sui registri dell'allevamento le date previste per la nascita dei puledri e faceva lunghe e complesse discussioni con *Dom* Esteban e Rhodri a proposito dei parti delle fattrici migliori. I giorni si stavano allungando percettibilmente, quando il trascorrere del tempo venne imposto a forza alla sua attenzione.

Era ritornato a casa dopo una lunga giornata passata in sella, e stava salendo a cambiarsi per la cena. Callista, nella Grande Sala, era accanto al padre e gli insegnava a suonare la sua arpa. Ellemir andò incontro a Andrew sulla soglia dell'appartamento comune, e l'attirò nelle proprie stanze.

Non era una cosa insolita. Damon era preso dalle ricerche, e di tanto in tanto faceva lunghi viaggi nel sopramondo. Finora i suoi sforzi erano stati inutili: ma era la normale conseguenza del lavoro con la matrice, e Ellemir, con molta praticità, aveva accolto Andrew nel proprio letto, in quelle e in altre occasioni. All'inizio lui l'aveva accettato come aveva sempre fatto, cioè quale surrogato per l'impossibilità di Callista. Poi, una notte, mentre le dormiva accanto (lei aveva rifiutato l'intimità, dicendosi troppo stanca), aveva compreso che non era soltanto questo ciò che voleva da Ellemir.

L'amava. Non come surrogato di Callista, ma per lei stessa. Ciò era profondamente inquietante, poiché aveva sempre pensato che innamorarsi di una donna significasse disamorarsi di tutte le altre. Occultò prudentemente quel pensiero, sapendo che l'avrebbe afflitta; e solo quando fu lontano tra le colline, lontano da tutti, permise alla propria mente di approfondire quel dubbio: *Dio mi aiuti, ho forse sposato la donna sbagliata*? Ma quando rivide Callista comprese che non l'amava meno di prima, che l'avrebbe amata per sempre anche se non avesse potuto neppure sfiorarle un dito. Le amava entrambe. Cosa poteva fare? Adesso, mentre guardava Ellemir, minuta, sorridente, rossa in volto, non resistette all'impulso di prenderla tra le braccia e di baciarla ardentemente.

Lei arricciò il naso. — Hai l'odore della sella.

— Scusami, stavo andando a fare il bagno…

— Non scusarti. Mi piace, l'odore dei cavalli, e d'inverno non posso mai uscire per una galoppata. Cos'eri andato a fare? — Quando Andrew glielo spiegò, Ellemir disse: — Credo che a questo possa provvedere il *coridom*.

— Oh, certo, ma se si abitueranno a vedermi risolvere i loro problemi si rivolgeranno a me invece di disturbare *Dom* Esteban. E lui, da un po' di tempo, è così stanco e sciupato. Credo che l'inverno gli pesi.

— Pesa anche a me. Ma adesso ho qualcosa per cui vale la pena di attendere. Andrew, volevo dirlo a te per primo: sono incinta! Dev'essere accaduto poco prima del solstizio d'inverno…

— Dio onnipotente! — esclamò Andrew, sconvolto e agghiacciato. — Ellemir, mi dispiace, amore… avrei dovuto stare…

Fu come se l'avesse schiaffeggiata. Ellemir si ritrasse, lanciando fiamme d'ira dagli occhi. — Volevo ringraziarti per questo, e adesso vedo che mi hai concesso malvolentieri il dono più grande. Come puoi essere così crudele?

— Aspetta, aspetta… — Andrew era confuso. — Elli, amor mio…

— Come osi chiamarmi così dopo… dopo un simile insulto?

Lui le tese la mano. — Aspetta, Ellemir, ti prego. Anche questa volta non ho capito. Credevo… Vuoi dirmi che sei *contenta* di essere incinta?

Anche Ellemir era confusa. — E come potrei *non* esserlo? Che genere di donne hai conosciuto, tu? Stamattina ero così felice, così immensamente felice quando Ferrika mi ha detto che ormai era sicuro, che non mi lasciavo semplicemente suggestionare dai miei desideri. — Sembrava sul punto di piangere. — Volevo dividere con te la mia felicità e tu mi tratti come una prostituta, come se fossi indegna di partorire tuo figlio! — All'improvviso, scoppiò in singhiozzi. Andrew l'attirò a sé. Ellemir lo respinse, e poi gli si abbandonò contro la spalla, piangendo.

Andrew disse, disperato: — Oh, Ellemir, Ellemir, riuscirò mai a capirvi? Se questo ti rende felice, allora naturalmente ne sono felice anch'io. — Si accorse che lo pensava davvero.

Lei tirò su col naso e alzò la testa, radiosa come un giorno di primavera, tutta sole e acquazzoni. — Davvero, Andrew? Sei davvero felice?

— Certo, tesoro, se lo sei tu. — *Qualunque complicazione possa comportare*, aggiunse tra sé. Doveva essere figlio suo, altrimenti l'avrebbe detto prima a Damon.

Lei captò la sua confusione. — Ma cosa *potrebbe* pensare Damon? Condivide la mia felicità, naturalmente, ed è contento! — Ellemir rovesciò la testa all'indietro, lo guardò in faccia e disse: — Anche questo non andrebbe bene, per la tua gente? Allora sono lieta di non conoscerla.

La ripetizione di quei traumi aveva finito con l'attutire le reazioni di Andrew. — Damon è mio amico: il mio migliore amico. Tra la mia gente, sarebbe considerato un tradimento. La moglie del mio migliore amico sarebbe per me la più proibita tra tutte le donne.

Lei scosse la testa. — Non credo che la tua gente mi piacerebbe. Pensi che dividerei il mio letto con un uomo che mio marito non approvasse e amasse? Pensi che vorrei partorire il figlio di un estraneo o di un nemico, perché mio marito gli facesse da padre? — Dopo un momento aggiunse: — È vero, prima volevo dare un figlio a Damon: ma tu sai cos'è accaduto, e potrebbe accadere ancora. Siamo parenti troppo stretti, e perciò forse decideremo di non avere figli, perché lui non ha bisogno di un erede di sangue Ridenow e il figlio che ci hai dato tu sarà probabilmente più sano e più forte di quello che potrebbe darmi lui.

— Capisco. — Andrew dovette ammettere che quel ragionamento era abbastanza logico: ma indugiò per esaminare i propri sentimenti. Un figlio suo e di una donna che amava. Ma non della sua adorata moglie. Un bambino che avrebbe chiamato padre un altro uomo, e sul quale lui non avrebbe avuto nessun diritto. E cos'avrebbe pensato, Callista? Le sarebbe sembrato un altro segno della sua esclusione? Si sarebbe sentita tradita?

Ellemir disse dolcemente: — Sono sicura che anche lei sarà felice per me. Non pensare che io sia disposta ad aggiungere un altro peso alla sua angoscia, quando ha già tanto da sopportare.

Andrew era ancora incerto. — Lei lo sa?

— No, anche se forse lo sospetta, naturalmente. — Ellemir esitò. — Dimentico sempre che tu non sei uno di noi. Glielo dirò, se vuoi, anche se uno dei nostri preferirebbe dirglielo di persona.

Andrew non conosceva e non capiva il complesso galateo di quelle situazioni: ma all'improvviso provò l'impulso di fare ciò che era ritenuto giusto nel suo mondo d'adozione. Annunciò, con fermezza: — Glielo dirò io.

Ma avrebbe scelto il momento opportuno, quando Callista non avrebbe potuto dubitare del suo amore.

Andò nella propria camera, confuso, e mentre si preparava per la cena i suoi pensieri seguivano uno strano contrappunto dell'impegno pratico di lavarsi, di spuntare la barba che si era fatto crescere in sfida alla consuetudine, d'indossare gli abiti da casa.

Suo figlio. Lì, su un mondo estraneo… e non era neppure figlio di sua moglie. Ma a Ellemir non sembrava assurdo, e Damon evidentemente lo sapeva e approvava. Era un mondo strano, e lui ne faceva parte.

Prima che avesse finito di prepararsi udì un gruppo di cavalieri nel cortile, e quando scese trovò il fratello di Damon, Kieran, che tornava da una visita invernale a Thendara insieme al figlio maggiore - un ragazzo sui quattordici anni, dai capelli rossi e dagli occhi vivaci - e a cinque o sei fra Guardie, scudieri e accompagnatori. Andrew non aveva provato simpatia per Lorenz, il fratello maggiore di Damon, ma trovò simpatico Kieran, e fu lieto di avere notizie del resto del mondo, non meno di *Dom* Esteban.

— Dimmi come sta Domenic — chiese il vecchio, e Kieran sorrise, dicendo: — L'ho visto spesso. Kester — continuò, indicando il figlio, — deve entrare nel corpo dei Cadetti, quest'estate, quindi ho ritenuto opportuno rifiutare la sua offerta di prendere il posto di Danvan come maestro dei Cadetti: nessun uomo può essere maestro del proprio figlio. — Sorrise per togliere l'asprezza dalle parole che stava per pronunciare. — Non voglio essere duro con mio figlio come tu hai dovuto essere con i tuoi, nobile Alton.

— Domenic sta bene? Svolge con efficienza il suo compito?

— A quanto posso dire io, neppure tu sapresti fare meglio — rispose Kieran. — Dà molto ascolto a quelli che sono più esperti di lui. Chiede spesso consiglio a Kyril Ardais e a Danvan, e perfino a Lorenz, anche se non credo — rivolse uno sguardo di sottecchi a Damon, ironicamente) — che stimi Lorenz più di quanto lo stimiamo noi. Tuttavia è molto prudente e diplomatico, si è fatto amicizie utili, e non ha favoriti. I sui *bredin* sono entrambi bravi ragazzi, il giovane Cathal Lindir e uno dei suoi fratelli *nedestro*… mi sembra che si chiami Dezirado.

— Deziderio — disse *Dom* Esteban, con un sorriso di sollievo. — Mi fa piacere sapere che anche Dezi si comporta bene.

— Oh, sì. Quei tre sono sempre insieme, ma non si mettono nei guai con risse e prostitute. Sono sobri come monaci, tutti e tre. Si direbbe che Domenic si sia reso conto, come un uomo fatto, che un comandante così giovane sarebbe stato tenuto d'occhio giorno e notte. Non che siano puritani immusoniti: il giovane Nic è sempre pronto a ridere e scherzare, ma è conscio della sua responsabilità. — Andrew, ricordando il ragazzo cordiale e scatenato che gli era stato al fianco al momento delle nozze, si rallegrò che Domenic se la cavasse bene. Quanto a Dezi, forse un lavoro impegnativo, e la certezza che Domenic riconosceva il suo posto nella famiglia come il vecchio non avrebbe mai fatto, avrebbero potuto aiutarlo a trovare se stesso. Se l'augurava. Sapeva cosa significava avere la sensazione di non appartenere a niente e a nessuno.

— Ci sono altre notizie, cognato? — chiese impaziente Ellemir, e Kieran sorrise. — Certo, sorella, avrei dovuto far caso ai pettegolezzi delle dame di Thendara. Lasciami pensare... Ci sono stati disordini nella strada dove sorge la Casa delle Corporazioni delle Amazzoni: un uomo, dicono, sosteneva che sua moglie era stata condotta lì contro la sua volontà...

— Non è vero! — l'interruppe indignata Ferrika. — Perdonami, *Dom* Kieran, ma una donna deve presentarsi spontaneamente e chiedere di esservi ammessa.

Kieran rise, bonariamente. — Non ne dubito, *mestra,* ma a Thendara si racconta che l'uomo è andato con un gruppo di armati per riprenderla, e che sua moglie si è battuta a fianco delle Amazzoni per difendere la casa, e l'ha ferito. La storia ingigantisce, passando di bocca in bocca. Un giorno, senza dubbio, racconteranno che la donna ha ucciso il marito e ha inchiodato la sua testa al muro. Ah, poi, al mercato c'era qualcuno che metteva in mostra il corpo di un puledro con due teste: ma il mio scudiero mi ha detto che era una truffa, e neppure molto abile. Da ragazzo è stato apprendista presso un sellaio, e conosce i loro trucchi. E ancora, lasciami riflettere un momento... oh, già. Mentre attraversavo le colline, ho sentito parlare di un prato di *kireseth* in fiore durante i giorni caldi: non un vero Vento Fantasma come in estate, ma una fioritura invernale.

Dom Esteban annuì sorridendo. — È raro, ma succede: un tempo lo si considerava un segno di buona fortuna.

Callista spiegò a bassa voce a Andrew: — Il *kireseth* è un fiore che sboccia molto di rado tra le colline. Noi ricaviamo il *kirian* dal polline e dai petali. Quando fiorisce in piena estate, col caldo, il polline viene portato giù dalle colline dal vento: il Vento Fantasma, lo chiamano. Gli uomini fanno cose strane, sotto la sua influenza, e quando spira un vero Vento Fantasma suoniamo l'allarme e ci barrichiamo nelle case, perché le bestie impazziscono, nelle foreste, e qualche volta i non umani scendono dalle colline e attaccano la gente. Li ho visti, una volta, da bambina — concluse, con un brivido.

Dom Esteban proseguì: — Ma in una fioritura invernale, non può durare abbastanza a lungo da causare guai seri. Gli abitanti di un villaggio potranno dimenticare di arare e di seminare, trascureranno gli orti per un paio di giorni, mentre si comportano da sciocchi: ma poi viene la pioggia, e fa cadere al suolo il polline. Il peggio che sia capitato durante una fioritura invernale, a quanto ne so, è che una volta i lupi della foresta si sono fatti arditi (il polline influisce sulla mente degli uomini e delle bestie) e si sono avventurati nei campi, attaccando i bovini e i cavalli. Ma di solito le fioriture invernali non sono altro che vacanze impreviste.

Andrew rammentò che Damon, nella distilleria, l'aveva avvertito di non toccare e di non fiutare i fiori di *kireseth*.

— Ha un altro effetto secondario, in quel villaggio ci sarà molto lavoro per la levatrice. Molte donne che hanno deciso di non avere figli, e perfino vecchie matrone con figli già grandi, qualche volta si ritrovano incinte.

Dom Esteban sghignazzò. — Ah, sì, quand'ero ragazzo ci scherzavano sopra, ai matrimoni, se le nozze erano state combinate dalle famiglie e la sposa era riluttante. Poi un'estate ha avuto luogo un matrimonio (oh, lontano, a nord, dalle parti di Edelveiss), e durante la festa ha spirato il Vento Fantasma. È stata una festa turbolenta: tutti mangiavano e bevevano e... Be', una cosa proprio indecorosa, e è continuato per diversi giorni. Io ero troppo giovane per approfittarne, purtroppo, ma ricordo di aver visto molte cose che di solito si tengono nascoste agli occhi dei bambini. — Si asciugò dalle guance lacrime d'ilarità. — E poi, dopo più di mezzo anno, sono nati molti bambini la cui paternità era a dir poco dubbia. Adesso non pronunciano più quelle battute, in occasione dei matrimoni.

— Disgustoso! — esclamò Ferrika con una smorfia; ma Damon non seppe trattenersi dal ridere, pensando a quel matrimonio in cui gli scherzi volgari e le battute salaci erano stati trasformati in un'orgia dall'influenza del Vento Fantasma.

— Non credo che *loro* lo trovassero divertente — disse seria Ellemir, e *Dom* Esteban replicò: — No davvero, *chiya*. Come ti ho detto, adesso non pronunciano più quelle battute scherzose, in occasione di un matrimonio. Ma davvero, tra le colline si diceva che d'estate, quando spirava il Vento Fantasma, certa gente dei Domini teneva grandi feste, il vecchio rito della fertilità. Erano tempi barbari, quelli: prima del Patto, forse addirittura prima delle epoche del caos. — E aggiunse: — Ma, naturalmente, una fioritura invernale non è una cosa grave.

— Ma non c'è neppure da ridere — disse Ferrika, — per le donne che si ritrovano con un figlio indesiderato!

Andrew vide Ellemir aggrottare la fronte, sconcertata. Seguì senza troppa difficoltà i suoi pensieri: com'era possibile che una donna *non* volesse un figlio? Callista disse: — Sarei contenta se ci fosse una fioritura invernale anche qui. Devo preparare altro *kirian*: quello che abbiamo è quasi finito, e dovremmo tenerne uh po' in casa.

Uno dei maggiordomi, che mangiava a un tavolo laterale in modo da poter accorrere se ci fosse stato bisogno di lui, disse con voce stridula e diffidente: — *Domna*, se è questo che vuoi, ci sono piante di *kireseth* sulla collina, sopra il pascolo dove sono nate le puledre gemelle, dove c'è il vecchio ponte di pietra. Non so se siano ancora in fiore, ma mio fratello le ha viste passando da lì, tre giorni fa.

— Davvero? — replicò Callista. — Ti ringrazio, Rimak. Se il tempo si mantiene buono (ma temo che non duri), domani andrò là a rifornirmi.

Quella notte non piovve e non nevicò, e dopo colazione, quando Kieran Ridenow ebbe preso commiato (*Dom* Esteban aveva insistito perché si trattenesse qualche giorno, ma lui aveva preferito approfittare del bel tempo), Callista diede l'ordine di sellarle il cavallo. *Dom* Esteban aggrottò la fronte quando la vide con la gonna da equitazione.

— Non mi va, Callista. *Chiya*, quand'ero ragazzo dicevano sempre che una donna non doveva recarsi da sola tra le colline quando il *kireseth* era in fiore.

Callista rise. — Padre, non penserai davvero…?

— Tu sei una *comynara*, figlia, e nessuno dei nostri, pazzo o sano di mente, ti farebbe del male; ma potrebbero esserci stranieri o fuorilegge, tra le colline.

— Condurrò con me Ferrika — disse lei, allegramente. — È stata addestrata in una Casa della Corporazione delle Amazzoni, e sa difendersi benissimo da un uomo intenzionato a derubarla o a violentarla.

Ma Ferrika, quando venne convocata, un po' sul serio e un po' per scherzo, rifiutò di andare. — La moglie del lattaio potrebbe partorire oggi, *domna* — disse. — Sarebbe sconveniente dimenticare il mio dovere per una gita tra le colline. Tu hai un marito, mia signora: chiedi a *lui* di accompagnarti.

Andrew non aveva molto da fare, alla tenuta: le riparazioni dei danni causati dalla tempesta erano state ultimate, e l'allevamento era ancora immerso nel letargo invernale nonostante il bel tempo. Si fece sellare il cavallo.

Lontano da casa, pensò, quando fossero stati soli, forse avrebbe trovato il momento giusto per dirle di Ellemir. E del bambino.

Era ancora presto quando partirono. A oriente, il cielo era coperto di strati neri e purpurei di nuvole, screziati dalla luce cremisi del sole. Mentre cavalcavano lungo i sentieri scoscesi, guardando nelle valli sottostanti, con le chiazze di neve sotto gli alberi, e i cavalli che brucavano i ciuffi d'erba tenera sulle pendici dei colli, Andrew si sentì alleggerire il cuore. Callista non gli era mai parsa più gaia e più bella. Cantava brani di vecchie ballate, e a un certo punto si fermò all'imboccatura di una lunga valle per lanciare un lungo e dolce «Aoooh!» come una bambina, giù per il pendio, ridendo allegramente quando l'eco ritornò, moltiplicando la sua voce, dagli alti declivi rocciosi. A poco a poco il sole salì nel cielo e la giornata divenne più calda. Callista slacciò il mantello azzurro-cupo e lo depose di traverso sul pomo della sella.

— Ignoravo che sapessi cavalcare così bene — disse Andrew.

— Oh, sì, anche ad Arilinn cavalcavo molto. Passavamo così tanto tempo al chiuso, fra gli schermi e i relè, che se non fossimo usciti a fare un po' di moto saremmo diventati legnosi come le immagini di Hastur e di Cassilda, nella cappella. I giorni di festa prendevamo i nostri falchi e cavalcavamo nella campagna intorno ad Arilinn (non è una zona collinosa come questa, è pianura), e li lanciavamo contro gli uccelli e la selvaggina minuta. Io ero molto fiera perché avevo un falco *verrin*, grandissimo, così. — Callista allargò le mani a indicare la misura. — Non era un falco da signora, come quelli che avevano quasi tutte le donne. — Rise di nuovo, un suono argentino. — Povero Andrew! Sono stata prigioniera e malata e chiusa in casa per tanto tempo che tu devi credermi una delicata fanciulla da favola: ma sono una ragazza di campagna, e molto forte. Quand'ero piccola, cavalcavo bene quanto mio fratello Coryn. E adesso credo che la mia cavalla possa arrivare a quella staccionata laggiù prima del tuo castrone! — Schioccò la lingua, e la cavalla sfrecciò via come il vento. Andrew piantò i talloni nei fianchi del proprio cavallo e l'inseguì, col cuore in gola: lei non era più abituata a cavalcare, si sarebbe fatta disarcionare in un attimo... Ma la donna e la cavalla parevano fuse in un'unica entità. Quando Callista arrivò allo steccato, invece di tirare le redini lo saltò, con un gioioso grido di eccitazione. La giumenta grigia s'innalzò nell'aria come un uccello e atterrò leggera dall'altra parte.

Quando Andrew la seguì, Callista mise la cavalla al passo: proseguirono più lentamente, fianco a fianco. Forse era questo ciò che significava essere innamorati, pensò Andrew. Quando vedeva Callista era come se fosse la prima volta: era tutto nuovo e sorprendente. Ma quel pensiero ridestò il rimorso che non si allontanava mai da lui. Dopo qualche minuto, Callista notò il suo silenzio, e si girò verso di lui, tendendo la manina inguantata. — Cosa c'è, marito mio?

— Avevo una cosa da dirti, Callista — rispose lui, bruscamente. — Sapevi che Ellemir è di nuovo incinta?

Il volto di lei s'illuminò di un sorriso. — Sono così contenta per Elli! È stata così coraggiosa, ma adesso non avrà più motivo per rattristarsi.

— Non hai capito — insistette Andrew. — Dice che il bambino è mio…

— Oh, certo — fece Callista. — Mi aveva detto che Damon non voleva lasciarla tentare di nuovo, troppo presto, per timore che… che lo perdesse. Ne sono felice, Andrew.

Sarebbe mai riuscito ad abituarsi alle loro usanze? Probabilmente per lui era una fortuna, ma… — Non ti dispiace, Callista?

Lei fece per rispondere (Andrew quasi *udì* le parole) «Perché dovrebbe dispiacermi?». Ma poi lui si accorse che le tratteneva. Nonostante tutto, sotto un certo aspetto era ancora uno straniero. Infine Callista disse: — No, Andrew, davvero, non mi dispiace. Non credo che tu capisca, ma cerca di vederla così. — Sorrise di nuovo gaiamente. — Ci sarà un bambino in casa nostra, tuo figlio: e anche se i bambini mi piacciono abbastanza, per ora non vorrei averne. Anzi… e questo è proprio buffo, Andrew — aggiunse ridendo. — Sebbene io e Ellemir siamo gemelle, non mi sento ancora abbastanza vecchia per avere un figlio! Non sai che le levatrici sostengono che una donna non dovrebbe aver figli se non tre anni dopo la pubertà? E per me non è ancora trascorso mezzo anno. Non è strano? Io e Elli siamo gemelle, e lei è incinta per la seconda volta, mentre io non sono abbastanza adulta per avere un bambino!

Andrew rabbrividì, a quella battuta. Lei riusciva a scherzare sulla forzata immaturità del proprio corpo… eppure, era proprio quella sua capacità di trovare motivo di allegria in una cosa simile che li aveva salvati tutti dalla disperazione.

Raggiunsero la valle del vecchio ponte di pietra, dov'erano nate le puledre gemelle. Salirono insieme il lungo pendio, legarono i cavalli a un albero e smontarono.

— Il *kireseth* è un fiore delle vette — disse Callista. — Non cresce nelle valli coltivate, e probabilmente è un bene. Qualche volta gli uomini lo strappano, quando spunta sui pendii più bassi, perché il polline causa guai: alla fioritura, perfino i cavalli e i bovini si comportano come se fossero imbizzarriti, fuggono, si aggrediscono a vicenda, si accoppiano fuori stagione. Ma è una pianta preziosa, perché ne ricaviamo il *kirian*. E guarda, è bellissimo — aggiunse, indicando il lungo pendio erboso coperto da una cascata di fiori azzurri con gli stami dorati che luccicavano. Alcuni erano ancora celesti, altri - per via del polline - sembravano campanule auree.

Callista si legò un pezzo di stoffa leggera sulla parte inferiore del volto, come una maschera. — Io ho imparato a maneggiarlo senza reagire — disse. — Comunque, preferisco non respirare troppo polline.

Andrew rimase a guardarla, mentre faceva i preparativi per cogliere i fiori; ma lei l'avvertì: — Non avvicinarti troppo. Non hai esperienza. Tutti quelli che vivono tra le Colline di Kilghard si sono trovati nel Vento Fantasma, e sanno come reagiranno: ma fa effetti molto strani. Resta sotto gli alberi con i cavalli.

Andrew esitò, ma lei ripeté con fermezza l'ingiunzione. — Credi che abbia bisogno d'aiuto per cogliere qualche fiore? Ti ho condotto con me perché mi tenessi compagnia durante la cavalcata, e per tranquillizzare mio padre che teme la presenza di banditi e predoni in agguato fra le colline per derubarmi dei gioielli che non porto, o per cercare di violentarmi, anche se questo — concluse con una risata amara, — sarebbe molto peggio per loro che per me.

Andrew girò la testa. Era lieto che Callista trovasse divertente l'idea, ma quella battuta gli sembrava di gusto discutibile.

— Non impiegherò molto a raccogliere la quantità che mi serve: i fiori sono già sbocciati e carichi di resina. Aspettami qui, amor mio.

Lui ubbidì, e la seguì con lo sguardo quando si allontanò tra i fiori. Callista si chinò e prese a tagliare le corolle e a riporle nel sacco che aveva portato. Andrew si sdraiò sull'erba accanto ai cavalli e la guardò procedere leggera nel prato dai fiori azzurri e aurei, con i capelli d'oro rosso che le ricadevano sul dorso in una grossa treccia. Il sole era caldo, più caldo di quanto lui lo ricordasse su Darkover. Le api e gli insetti ronzavano sommessamente, e alcuni uccelli scendevano e risalivano volteggiando. Intorno a sé, con i sensi acuiti, percepiva l'odore dei cavalli e del cuoio delle selle, il pesante profumo degli alberi resinosi, e un aroma dolce e intenso che, pensò, doveva essere quello dei fiori di *kireseth*. Sembrava che gli saturasse la testa. Ricordando che Damon l'aveva avvertito di non toccare e di non fiutare neppure i fiori secchi, spostò coscienziosamente i cavalli un po' più lontano. Era una giornata senza vento: non spirava neppure una lieve brezza. Si tolse la giacca, la piegò e se la mise sotto la testa. Il sole gli fece venir sonno. Com'era graziosa Callista, mentre si chinava sui fiori cogliendo una corolla qui, una là, e riponendole nel sacco! Chiuse gli occhi, ma anche attraverso le palpebre abbassate vedeva il sole frantumarsi nei fulgidi colori dell'arcobaleno. Sapeva che doveva aver aspirato un po' di resina: Damon aveva detto che era allucinogena. Ma si sentiva rilassato, contento, e non provava minimamente l'impulso di fare una delle cose pericolose che - come gli avevano detto - uomini e animali facevano sotto l'effetto del *kireseth*. Era felice di starsene lì, sdraiato sull'erba calda, vagamente conscio dei cangianti colori dell'arcobaleno attraverso le palpebre abbassate. Quando le riaprì, la luce del sole gli parve più viva, più calda.

Poi Callista venne verso di lui. La maschera le era caduta dal volto, i capelli erano sciolti. Sembrava che avanzasse a guado, fino alla cintola, nelle frementi onde dorate delle corolle a forma di stella: una delicata donna-bambina nella nuvola della chioma color rame. Per un istante la sua figura tremolò come se lei non fosse presente, come se fosse l'immagine spettrale che Andrew aveva visto mentre il corpo di Callista era imprigionato nelle grotte di Corresanti e poteva raggiungerlo solo come una forma immateriale del sopramondo. Ma era reale. Si sedette accanto a lui sull'erba, chinandosi con un sorriso così tenero che Andrew non seppe resistere all'impulso di attirarla a sé e di baciarle le labbra. Callista restituì il bacio con un'intensità che lo stupì vagamente... eppure, semiaddormentato, con i sensi un po' acuiti e un po' smussati dal polline, non riusciva a ricordare perché la cosa dovesse sorprenderlo.

La strinse, l'attirò accanto a sé sull'erba. La tenne fra le braccia, baciandola appassionatamente, e lei ricambiò i baci senza esitazione e senza riserve.

Un pensiero fuggevole gli attraversò la mente, come un colpo di vento che agitasse i fiori risplendenti: *Ho mai sognato d'aver sposato la donna sbagliata*? Quella Callista nuova, tenera e ardente tra le sue braccia, faceva apparire assurdo un simile pensiero. Comprese che lei l'aveva captato - non cercava più di nasconderglielo, non cercava più di nasconderle *nulla* - e che lo trovava divertente. Sentiva le lievi e scintillanti increspature d'ilarità attraverso le onde di desiderio che li travolgevano entrambi.

Sapeva con certezza che adesso avrebbe potuto fare ciò che voleva, senza che lei protestasse: ma il ritegno gli impediva di spingersi oltre quei baci, che lei ricambiava con tanta intensità. Le emozioni potevano essere pericolose, per Callista. Quella notte...

anche allora lei l'aveva voluto. Ed era finita con una catastrofe, quasi una tragedia. Non avrebbe più corso quel rischio se non quando fosse stato sicuro: più per lei che per se stesso.

Sapeva che lei non aveva paura ma accettava questo come aveva accettato i baci e le carezze. Stranamente, non c'erano né l'impulso di andare oltre né la sofferenza della frustrazione. Anche lui era scosso da un'ilarità che sembrava esaltare l'estasi del momento, del sole, del calore, dei fiori, degli insetti che cantavano nell'erba intorno a lui: un'ilarità che squassava anche Callista, frammischiandosi al desiderio.

Lui e sua moglie erano felici di giacere sull'erba, vestiti, senza fare altro che baciarsi, come se fossero ragazzini… Era assurdamente delizioso.

Il termine darkovano più educato per indicare il sesso era *accandir*, e significava semplicemente giacere insieme, ed era così poco compromettente che si poteva usare anche in presenza dei bambini. Bene, pensò Andrew, scosso nuovamente dalle ondate d'ilarità: era appunto ciò che stavano facendo. Non seppe mai per quanto tempo rimasero stesi fianco a fianco sull'erba, baciandosi e scambiandosi carezze dolcissime, mentre lui giocava con i capelli di Callista o guardava guizzare sul suo volto radioso i riflessi di colore dei prismi dietro i suoi occhi.

Dovevano essere trascorse parecchie ore - il sole aveva incominciato a declinare - quando una nube oscurò il cielo e si alzò un vento che agitò i capelli di Callista. Andrew sbatté le palpebre e si sollevò a sedere, fissandola. Lei stava puntellata su un gomito, con la sottotunica aperta alla gola, fili d'erba e petali di fiori impigliati nella chioma. Venne freddo, all'improvviso, e Callista guardò il cielo con aria di rammarico. — Dobbiamo andare, purtroppo, se no la pioggia ci sorprenderà. Guarda le nubi. — Con dita riluttanti annodò i lacci della tunica, si tolse le foglie dai capelli e li intrecciò. — Quanto basta per salvare le apparenze — disse, ridendo. — Non voglio aver l'aria di aver giaciuto sui prati, sia pure con mio marito!

Andrew rise, e raccolse il sacco di fiori annodandolo al pomo della sella di lei. Cos'era accaduto?, si chiese. Il sole, il polline, cosa? Stava per issarla in sella quando lei esitò e gli gettò le braccia al collo.

— Andrew, oh, ti prego… — disse, e guardò il bordo del campo, il riparo degli alberi. Lui comprese i suoi pensieri: non era necessario tradurli in parole.

— Voglio… voglio essere completamente tua.

Lui le strinse le mani intorno alla vita, ma non si mosse. Disse, dolcemente: — Tesoro, no. Niente rischi.

Gli sembrava che sarebbe andato tutto bene: ma non ne era sicuro. Se i canali si fossero sovraccaricati di nuovo… Non sopportava l'idea di vederla soffrire ancora in quel modo.

Callista fece un lungo e profondo sospiro di delusione, ma Andrew comprese che si era rassegnata. Quando alzò gli occhi verso di lui, Andrew vide che erano colmi di lacrime: ma lei sorrideva. *Non getterò ombre su questa giornata meravigliosa chiedendo di più, come una bambina avida.*

Andrew le mise sulle spalle il mantello, perché dalle vette scendeva un vento tagliente, gelido. Quando la issò in sella vide che adesso il prato fiorito era tutto di un azzurro freddo, senza il luccichio dorato di prima. Il cielo si oscurava, e incominciava a piovigginare. Andrew mise in sella Callista, e quando montò vide che sul pendio opposto i cavalli si stavano radunando, irrequieti, per cercare un riparo.

Il ritorno fu silenzioso: Andrew si sentiva depresso, avvilito. Aveva l'impressione di essersi comportato da sciocco. Avrebbe dovuto approfittare del cedimento di Callista, dell'improvvisa scomparsa della paura e dell'esitazione. Che stupida compunzione l'aveva indotto a esitare?

Dopotutto, se era la reazione di Callista a sovraccaricare i canali, era intensa come se lui l'avesse presa. Proprio come lei desiderava! Che sciocco era stato, che sciocco!

Anche Callista taceva, e di tanto in tanto lo guardava con un'indicibile espressione di rimorso e di timore. Andrew captò quella paura, venuta a cancellare ogni gioia.

Sono lieta di aver scoperto ancora una volta cosa significa desiderarlo, ricambiare il suo amore… ma ho paura. E Andrew percepì il terrore paralizzante, il ricordo della sofferenza quando, l'altra volta, si era permessa di reagire a lui. *Non potrei più sopportarlo. Neppure col* kirian. *E sarebbe spaventoso anche per Damon. Avarra misericordiosa, cos'ho fatto*?

Pioveva forte, quando arrivarono ad Armida; Andrew sollevò Callista dalla sella e sentì, con sgomento, che s'irrigidiva al contatto. Ancora? Le baciò il volto bagnato sotto il cappuccio fradicio. Lei non si ritrasse, ma non ricambiò il bacio. Sconcertato, ma sforzandosi di essere comprensivo (aveva paura, povera ragazza: e chi poteva biasimarla, dopo quello che aveva passato?), Andrew la portò su per la scalinata e la posò.

— Va' ad asciugarti, cara, non aspettarmi. Devo assicurarmi che sistemino a dovere i cavalli.

Callista salì lentamente le scale. La gaiezza era svanita, lasciandola stanca e piena d'apprensione. Uno dei tabù più forti, ad Arilinn, era quello che faceva della pianta del *kireseth* grezza una cosa assolutamente proibita. Sebbene non fosse più vincolata da quelle leggi, si vergognava ed era piena di rimorsi. Anche quando aveva capito di essere sotto l'influenza dei fiori, era rimasta per assaporarne gli effetti, senza allontanarsi. E nel rimorso si insinuava la paura. Non si sentiva come si era sentita col sovraccarico ai canali: anzi, non si era mai sentita meglio; ma poiché si conosceva, era spaventata a morte.

Andò a cercare Damon, e lui intuì immediatamente ciò che era accaduto. — Hai subito l'effetto del *kireseth*? Dimmi.

Esitando, impaurita e vergognosa, lei riuscì a spiegargli, in parte, quanto era accaduto. Damon, ascoltando quelle parole balbettanti, pensò, con angosciosa empatia, che lei si vergognava come una prostituta pentita, non come una donna sposata che aveva trascorso la giornata insieme al marito, in perfetta innocenza. Ma era turbato. Dopo quanto era accaduto all'inizio dell'inverno, Andrew non si sarebbe mai accostato a Callista così, senza un invito esplicito. Il *kireseth*, in effetti, aveva fama di annullare le inibizioni. Ma qualunque fosse la causa, lei poteva aver sovraccaricato i canali con due serie contrastanti di reazioni. — Bene, vediamo i danni.

Ma, dopo averla controllata rapidamente, si sentì confuso. — Sei *sicura*, Callista? I tuoi sono i canali di una Custode, assolutamente inalterati. Che scherzo è?

— Uno scherzo? Damon, cosa vuoi dire? È andata come ti ho detto.

— Ma è impossibile — ribatté Damon. — *Non potevi* reagire così. Se l'avessi fatto, i canali si sarebbero sovraccaricati e tu staresti malissimo. Cosa senti, adesso?

— Niente — disse Callista, stancamente, sconfitta. — Non sento niente, niente, *niente*! — Per un attimo Damon pensò che stesse per scoppiare in lacrime. Lei riprese a parlare, con voce tesa. — È finito come un sogno, e ho infranto le leggi della Torre. Mi sono messa fuori casta, e per niente.

Damon non sapeva cosa pensare. Un sogno che compensava le privazioni della vita? Il *kireseth*, dopotutto, era una droga allucinogena. Le tese le mani. Lo scatto automatico con cui lei si ritrasse confermò la sua intuizione: Callista e Andrew avevano semplicemente condiviso un'illusione.

Più tardi interrogò Andrew, e poté farlo in modo più approfondito, discutendo le reazioni fisiche. Andrew era angosciato, sulla difensiva, sebbene fosse disposto ad ammettere che sarebbe stato responsabile lui se fosse accaduto qualcosa a Callista. Per gli inferni di Zandru, pensò Damon, che groviglio! Andrew provava già tanti rimorsi perché aveva desiderato Callista quando non poteva reagire a lui, e adesso doveva essere privato perfino dell'illusione.

Damon gli posò la mano sulla spalla e disse: — È tutto a posto, Andrew. Non le hai fatto nessun male. È tutto a posto, ti dico: i canali sono ancora completamente liberi.

Andrew replicò, ostinato: — Non credo che sia stato un sogno o un'illusione, o qualcosa del genere. Maledizione, le foglie nei capelli non me le sono inventate io!

Pieno di pietà, Damon ribatté: — Non dubito che fossi sdraiato sull'erba. Il *kireseth* contiene una frazione che stimola il *laran*. Evidentemente tu e Callista eravate in contatto telepatico, molto più del solito, e le tue… le tue frustrazioni hanno creato un sogno. Che poteva accadere senza… senza mettere in pericolo né lei né te.

Andrew si nascose la faccia tra le mani. Era già abbastanza atroce sentirsi sciocco perché aveva passato tutta la giornata a baciare e ad accarezzare sua moglie senza arrivare a nulla di più intimo: ma sentirsi dire che era stato semplicemente un sogno drogato… era ancora peggio. Alzò gli occhi verso Damon. — Non credo che sia stato un sogno — disse. — Se lo era, perché non ho sognato quello che *volevo* veramente? Perché non l'ha sognato *lei*? I sogni dovrebbero *alleviare* le frustrazioni, e non crearne di nuove: no?

Era una domanda intelligente, ammise Damon: ma cosa ne sapeva delle paure e delle frustrazioni che potevano inibire anche i sogni? Una notte, in gioventù, aveva sognato di toccare Leonie come una Custode non poteva essere toccata neppure col pensiero, e poi aveva passato tre notti insonni per timore di ricadere in quella colpa.

Nella propria stanza, mentre si cambiava per la cena, Andrew guardò gli indumenti sgualciti e macchiati. Era così sciocco da fare sogni erotici su sua moglie? Non lo credeva. Damon non era stato presente; lui sì. E lui sapeva cos'era accaduto, anche se non riusciva a spiegarlo. Era immensamente lieto che Callista non ne avesse sofferto, sebbene lui non riuscisse a comprendere neppure questo.

La stessa sera, a cena, *Dom* Esteban disse, in tono preoccupato: — Mi domando… Pensate che Domenic stia bene? Io sento che qualcosa lo minaccia, qualcosa di terribile…

— Assurdo, padre — replicò dolcemente Ellemir. — Proprio questa mattina *Dom* Kieran ci ha detto che sta bene, è circondato da amici fedeli, si comporta nel modo migliore e si dimostra all'altezza delle sue responsabilità. Non essere sciocco!

— Forse hai ragione tu — disse il vecchio; ma aveva l'aria turbata. — Vorrei che fosse qui, a casa.

Damon e Ellemir si scambiarono un'occhiata. Come tutti gli Alton, talvolta *Dom* Esteban aveva qualche barlume di precognizione. Dio volesse che la sua fosse soltanto una preoccupazione, pensò Damon, e non una visione del futuro. Il vecchio era invalido, sofferente. Probabilmente era una preoccupazione infondata.

Ma anche Damon aveva incominciato a preoccuparsi, e quella notte non dormì.

◆

CAPITOLO XVII

Per tutta la notte, i sogni di Damon erano stati ossessionati da uno scalpitio di cavalli al galoppo: galoppavano verso Armida, portando brutte notizie. Ellemir si stava vestendo per scendere a dirigere il lavoro nelle cucine - la seconda gravidanza non era accompagnata dai malesseri della prima - quando all'improvviso impallidì e urlò. Damon accorse al suo fianco, ma lei passò oltre e scese a precipizio le scale, attraversando l'atrio e il cortile: si fermò al portone, a testa nuda, pallida come la morte.

Damon, che si era sentito afferrare dalla premonizione, la seguì, supplichevole. — Ellemir, cosa c'è? Tesoro, non devi stare qui...

— Nostro padre — mormorò lei. — Nostro padre ne morirà. Oh, beata Cassilda, Domenic, Domenic!

Damon la ricondusse dolcemente verso la casa, nella sottile nebbia dell'acquerugiola mattutina. Appena varcarono la porta trovarono Callista, pallida e tirata, e Andrew, turbato e apprensivo. Callista si avviò verso la camera di suo padre, dicendo a bassa voce: — Non possiamo far altro che stargli vicino, Andrew. — Andrew e Damon rimasero accanto al vecchio, mentre il valletto lo vestiva. Delicatamente, Damon lo sollevò e lo depose sulla sedia a rotelle. — Caro zio, possiamo soltanto aspettare. Ma qualunque notizia arrivi, ricorda che hai ancora figli e figlie che ti amano e ti sono vicini.

Ellemir entrò nella Grande Sala e s'inginocchiò piangendo davanti al padre. *Dom* Esteban le accarezzò i luminosi capelli e disse, con voce rauca: — Abbi cura di *lei,* Damon, e non preoccuparti di me. Se... se è accaduto qualcosa di brutto a Domenic, il figlio che tu Ellemir porti in grembo sarà il secondo erede degli Alton.

E Dio li aiutasse tutti, pensò Damon, perché Valdir non aveva ancora dodici anni! Chi avrebbe comandato le Guardie? Perfino Domenic veniva considerato troppo giovane.

Andrew pensò che suo figlio, il bimbo di Ellemir, sarebbe stato erede del dominio. Quella prospettiva gli sembrò così assurda e improbabile che si sentì scuotere da un'ilarità isterica.

Callista mise una tazzina nella mano del vecchio. — Bevi, padre.

— Non voglio le tue droghe! Non voglio addormentarmi se non quando saprò…

— Bevi! — ordinò lei, pallida e incollerita. — Non serve per offuscare la tua sensibilità, ma per darti forza. Oggi avrai bisogno di tutte le tue energie.

Con riluttanza, il vecchio inghiottì la pozione. Ellemir si alzò e disse: — La gente di casa non deve soffrire la fame a causa delle nostre ansie. Vado a occuparmi della colazione.

Portarono a tavola il vecchio e cercarono d'indurlo a mangiare; ma nessuno di loro riuscì a inghiottire più di qualche boccone, e Andrew si sforzò di tendere l'orecchio oltre la portata del proprio udito, di sentire l'arrivo del messaggero che recava l'annuncio di cui nessuno ormai dubitava più.

— Eccolo — disse Callista, posando un pezzo di pane imburrato e balzando in piedi. Suo padre tese la mano. Era pallidissimo ma perfettamente padrone di sé: il nobile Alton, il Comyn signore del dominio.

— Siediti, figlia. Le cattive notizie vengono quando vogliono, ma non è dignitoso correre loro incontro.

Si portò alle labbra una cucchiaiata di crema di noci, poi tornò a posarla senza averla assaggiata. Gli altri non fingevano neppure di mangiare: ascoltavano lo scalpitio degli zoccoli sulle pietre del cortile, il suono dei passi del messaggero sui gradini. Era una Guardia, molto giovane, e i suoi capelli rossi - come Andrew sapeva - indicavano il sangue dei Comyn. Aveva l'aria stanca, triste, apprensiva.

Dom Esteban disse, senza alzare la voce: — Benvenuto in casa mia, Darren. Cosa ti conduce qui a quest'ora?

— Nobile Alton. — La voce del messaggero parve bloccarglisi in gola. — Purtroppo ti porto brutte notizie. — Girò lo sguardo intorno a sé. Appariva in trappola, infelice, come se non se la sentisse di dare il terribile annuncio a quel vecchio fragile, immobilizzato su una sedia a rotelle.

Dom Esteban disse, con calma: — Avevo avuto un preannuncio, ragazzo mio. Vieni e parlamene. — Tese la mano, e il giovane si accostò esitante alla tavola alta. — È mio figlio Domenic. È… è morto?

Il giovane Darren abbassò gli occhi. *Dom* Esteban fece un respiro tremulo come un singhiozzo, ma parlò con voce controllata.

— Sarai stanco per il lungo viaggio. — Accennò ai servitori di prendere il mantello del giovane, di togliergli i pesanti stivali, di portargli morbide pantofole da casa, e di offrirgli un boccale di vino caldo. — Dimmi tutto, ragazzo. Com'è morto?

— È stata una disgrazia, nobile Alton. Era nell'armeria, e si esercitava a tirare di scherma col suo scudiero, il giovane Cathal Lindir. Non si sa come, sebbene avesse la maschera, è stato colpito alla testa. Nessuno pensava che fosse una cosa grave, ma prima che arrivasse l'ufficiale ospitaliero era morto.

Povero Cathal, pensò Damon. Era nei Cadetti, insieme a Domenic, durante l'anno in cui lui era stato il loro maestro. Quei due ragazzi erano inseparabili, stavano insieme dappertutto: nei turni di guardia, alle esercitazioni di scherma, nelle ore di libertà. Erano *bredin*, fratelli giurati. Sarebbe stato già abbastanza tremendo se Domenic fosse morto per un incidente: ma il fatto che un colpo sferrato da un amico giurato avesse causato la sua fine… Beata Cassilda, come doveva soffrire quel povero ragazzo!

Dom Esteban era riuscito a dominarsi, e interrogava il messaggero per informarsi delle disposizioni che erano state prese. — Bisogna richiamare immediatamente Valdir da Nevarsin, come erede designato.

Darren replicò: — Il nobile Lorill Hastur l'ha già mandato a prendere, e ti prega di venire a Thendara se sei in grado di farlo, mio signore.

— In grado o no, partiremo oggi stesso — disse con fermezza *Dom* Esteban. — Anche se dovrò viaggiare in lettiga a cavalli. E voi, Damon e Andrew, verrete con me.

— Verrò anch'io. — Callista era pallidissima, ma la sua voce era ferma. Ellemir disse: — E anch'io. — Piangeva in silenzio.

— Rhodri — ordinò Damon, chiamando con un cenno il vecchio maggiordomo, — assegna una stanza al messaggero perché possa riposare; e manda uno dei nostri uomini a Thendara, col cavallo più veloce, per avvertire il nobile Hastur che arriveremo fra tre giorni. E prega Ferrika di venire subito da dama Ellemir.

Rhodri annuì. Aveva il volto grinzoso inondato di lacrime, e Damon ricordò che aveva passato ad Armida tutta la sua esistenza, aveva tenuto sulle ginocchia Domenic e Coryn quand'erano bambini. Ma adesso non c'era tempo di pensare a quelle cose. Ferrika dichiarò che probabilmente Ellemir poteva viaggiare senza pericoli. — Ma almeno parte del percorso, dovrai farlo in lettiga, mia signora, perché ti stancheresti troppo se stessi sempre in sella. — Quando Ferrika si sentì dire che doveva accompagnarli, protestò.

— Sono molti, nella tenuta, che hanno bisogno delle mie cure, nobile Damon.

— Dama Ellemir porta in grembo il secondo erede degli Alton. Ha bisogno di te più di chiunque altro, e tu sei sua amica d'infanzia. Hai istruito altre donne della tenuta: adesso dovranno dimostrare di aver imparato a dovere.

Era una cosa evidente, perfino per la levatrice Amazzone: pronunciò una cortese frase di rispetto e andò a parlare con le sue subordinate. Callista aveva mandato le ancelle a preparare tutto quello che sarebbe stato necessario per un soggiorno piuttosto lungo a Thendara. Quando Ellemir le chiese perché, rispose laconicamente: — Vladir è ancora un bambino. Forse il Consiglio dei Comyn non sarà d'accordo di permettere che nostro padre, invalido e malato di cuore, continui a essere a capo del dominio: potrebbe esserci una lotta prolungata per l'assegnazione di un tutore a Valdir.

— Io direi che logicamente il tutore dovrebbe essere Damon — osservò Ellemir, e le labbra di Callista si tesero in un triste sorriso. — Certo, sorella: ma io ho partecipato al Consiglio come rappresentante di Leonie, e so che per quei signori non c'è mai nulla di semplice e di ovvio, se esiste qualche vantaggio politico da ricavare con una soluzione diversa. Ricordi? Domenic ha detto che avevano litigato circa il suo diritto di comandare le Guardie, perché era troppo giovane. E Valdir è più giovane ancora.

Ellemir rabbrividì, posandosi la mano sul ventre in un gesto automatico di protezione. Conosceva molte vecchie storie di rabbiosi dissidi nel Consiglio dei Comyn, di lotte più crudeli di una battaglia perché coloro che si affrontavano non erano nemici bensì parenti. Come affermava un'antica massima, quando i *bredin* erano in disaccordo i nemici s'infiltravano per accentuare le divergenze.

— Callie! Credi… credi che Domenic sia stato *assassinato*?

Callista rispose, balbettando: — Cassilda, Madre dei Sette! Spero di no. Se fosse morto di veleno, o di una malattia misteriosa, lo temerei: c'erano tanti dissidi, per l'eredità degli Alton. Ma… colpito per gioco da Cathal? Noi *conosciamo* Cathal, Elli: amava Domenic come la propria vita! Erano uniti dal giuramento dei *bredin*. Preferirei credere Damon capace di violare un giuramento, piuttosto che nostro cugino Cathal! — E aggiunse, pallida e turbata: — Se fosse stato Dezi…

Le due gemelle si guardarono; non volevano esprimere la loro accusa, ma ricordavano che per poco la malvagità di Dezi non era costata la vita a Andrew. Infine Ellemir disse, con voce tremante: — Chissà dov'era, Dezi, quando Domenic è morto.

— Oh, no, no, Ellemir! — Callista strinse a sé la sorella, troncando le sue parole. — No, no, non *pensarlo* neppure! Nostro padre ama Dezi, anche se non ha voluto riconoscerlo: quindi non peggiorare le cose. Elli, ti prego, ti prego, non mettere quel pensiero in mente a nostro padre!

Ellemir sapeva ciò che intendeva Callista: doveva proteggere i propri pensieri, perché quell'accusa avventata non pervenisse a suo padre. Ma l'idea continuò a turbarla, mentre spiegava alle ancelle come dovevano badare alla casa durante la loro assenza. Trovò un momento per scendere alla cappella, a deporre una piccola ghirlanda di fiori invernali davanti all'altare di Cassilda. Avrebbe desiderato che suo figlio nascesse ad Armida, dove sarebbe vissuto circondato dall'eredità che un giorno sarebbe stata sua.

Non aveva desiderato altro, nella sua vita, che sposare Damon e dare figli e figlie al proprio clan e al suo. Era chiedere troppo?, pensò disperata. Lei non era come Callista, non ambiva a operare col *laran*, a sedere in Consiglio e a risolvere affari di stato. Perché non poteva avere pace? Eppure sapeva che nei giorni futuri non avrebbe potuto rinchiudersi in quel rifugio della femminilità.

Avrebbero chiesto che Damon comandasse le Guardie, al posto del suocero? Come tutte le figlie degli Alton, era fiera della carica ereditaria di comandante che suo padre aveva avuto e che lei aveva sperato di veder rimanere a Domenic per molti anni. Ma adesso Domenic era morto, e Valdir era troppo giovane: a chi sarebbe toccata? Girò lo sguardo sulle divinità dipinte sui muri della cappella, sull'immagine rigida e stilizzata di Hastur, figlio di Aldones, effigiato a Hali insieme a Cassilda e a Camilla. Erano stati i progenitori dei Comyn: la vita era più semplice, a quei tempi. Stancamente, lasciò la cappella e ritornò di sopra, per scegliere le ancelle che dovevano accompagnarli e quelle che dovevano restare a curare la casa.

Anche Andrew aveva fin troppe cose cui pensare, mentre parlava col vecchio *coridom* - addoloratissimo, come tutti gli altri servitori, per la morte del giovane padrone - circa l'organizzazione della tenuta e degli allevamenti durante la sua assenza. Pensava che avrebbe dovuto rimanere, perché a Thendara non aveva nulla da fare e sarebbe stato meglio non affidare ai servi l'allevamento dei cavalli. Ma sapeva che la propria riluttanza era dovuta in parte al fatto che a Thendara c'era la sede dell'impero terrestre. A lui stava bene che i terrestri lo credessero morto: non aveva parenti che potessero piangerlo, e a Thendara non c'era niente che l'interessasse. Ma adesso il conflitto si riproponeva, inaspettatamente. Da un punto di vista razionale sapeva che i terrestri non avevano diritti su di lui, che non avrebbero neppure saputo che lui si trovava nella città vecchia di Thendara, e che di certo non gli sarebbero corsi dietro. Tuttavia, era in apprensione. E si chiedeva dove si trovava Dezi quando era morto Domenic, sebbene continuasse a scacciare quel pensiero.

Damon gli aveva detto che Thendara non era lontana più di un giorno di viaggio, per un uomo in sella a un cavallo veloce, col tempo buono. Ma un corteo numeroso, con servitori, bagagli, una donna incinta e un vecchio invalido che dovevano viaggiare in lettiga, potevano impiegare quattro o cinque volte di più. Quasi tutto il lavoro per far preparare i cavalli e i bagagli toccò a lui, che si sentiva stanco ma soddisfatto quando finalmente il corteggio uscì dalle grandi porte. *Dom* Esteban era su una lettiga portata da due cavalli; un'altra attendeva Ellemir, quando si fosse stancata di cavalcare; ma per il momento lei procedeva al fianco di Damon, imbacuccata in un mantello verde e con gli occhi gonfi di pianto. Andrew ricordava Domenic che si burlava di Ellemir, alla festa nuziale, e si sentiva profondamente rattristato: aveva avuto così poco tempo per imparare a conoscere quel giovane vivace che l'aveva accettato con tanta prontezza.

Poi venivano una lunga fila di animali da soma, i servitori in sella alle bestie dalle grandi corna ramificate che sulle strade di montagna avevano il passo più sicuro di molti cavalli e alla retroguardia cinque o sei Guardie col compito di proteggerli dai pericoli. Callista era pallida e quasi incorporea nel nero mantello da viaggio. Guardando il suo volto scavato sotto il cappuccio scuro, era difficile riconoscere in lei la ragazza che rideva tra i fiori dorati. Era accaduto soltanto il giorno prima?

Eppure, nonostante la luttuosa solennità delle vesti scure e il volto esangue, era ancora la donna che aveva accolto e ricambiato i suoi baci con passione inaspettata. Un giorno - presto, presto, si ripromise - l'avrebbe liberata, l'avrebbe avuta sempre con sé. Quando la guardò, lei alzò il volto con un debole sorriso.

Il viaggio richiese quattro giorni, freddi e faticosi. Il secondo giorno, Ellemir salì sulla lettiga e non rimontò a cavallo fino a poco prima di raggiungere le porte della città. Al valico che si affacciava su Thendara, volle lasciare la lettiga.

— Scuote me e il piccino molto peggio dell'andatura di Shirina — insistette, stizzita. — E non voglio entrare a Thendara come una regina viziata o un'invalida. Devono sapere tutti che mio figlio non è debole! — Ferrika, interpellata, disse che era importante che Ellemir si sentisse a suo agio: e se si sentiva in grado di cavalcare, poteva e doveva farlo.

Andrew non aveva mai visto Castel Comyn se non da lontano, dal settore terrestre. Spiccava alto sulla città, immenso e antico, e Callista gli disse che esisteva fin da prima delle epoche del caos e non era stato costruito da mani umane. Le pietre erano state collocate al loro posto dai cerchi delle matrici delle Torri, che avevano collaborato per trasformare insieme le energie.

All'interno era un labirinto, con lunghi ed enormi corridoi; e le stanze in cui furono accompagnati - gli appartamenti, spiegò

Callista, riservati da tempo immemorabile agli Alton nella stagione del Consiglio - erano spaziose quanto quelle che loro occupavano ad Armida.

A parte le stanze degli Alton, il castello sembrava deserto. — Ma il nobile Hastur è qui — disse Callista a Andrew. — Rimane a Thendara quasi tutto l'anno, e suo figlio Danvan aiuta a comandare le Guardie. Immagino che convocheranno il Consiglio per decidere sull'eredità degli Alton. Ci sono sempre problemi, e Valdir è così giovane.

Quando portarono *Dom* Esteban nella sala principale degli appartamenti degli Alton, gli andò incontro un ragazzetto snello sui dodici anni, con la carnagione olivastra, il volto intelligente e i capelli così scuri da non sembrare neppure rossi.

— Valdir. — *Dom* Esteban tese le braccia, e il ragazzo s'inginocchiò ai suoi piedi.

— Sei così giovane, figlio mio, ma dovrai comportarti da adulto! — Quando il ragazzo si alzò, lui lo strinse a sé. — Dimmi: sai dov'è tuo fratello… — Non finì la frase. Il giovane Valdir rispose a bassa voce: — Riposa nella cappella, padre, vegliato dal suo scudiero. Non sapevo cosa dovevo fare, ma… — Fece un gesto, e Dezi, esitando, entrò nella sala. — Mio fratello Dezi mi è stato di grande aiuto, da quando sono arrivato da Nevarsin.

Damon pensò, spietatamente, che Dezi non aveva perso tempo, adesso che il suo protettore era morto, a insinuarsi nelle grazie del nuovo erede. Accanto all'esile e bruno Valdir, Dezi, con i capelli di un rosso vivo e il volto lentigginoso, aveva l'aria di membro della famiglia assai più del figlio legittimo. *Dom* Esteban abbracciò Dezi piangendo.

— Mio caro, caro ragazzo…

Damon si chiese come poteva privare il vecchio del conforto dell'unico altro figlio vivente, privare Valdir dell'unico fratello. Il detto era vero: le spalle di chi non ha un fratello sono indifese. E del resto Dezi, senza la matrice, era innocuo.

Valdir andò ad abbracciare Ellemir. — Vedo che finalmente hai sposato Damon. Lo immaginavo. — Ma davanti a Callista esitò, intimidito. Callista tese le mani, spiegando a Andrew: — Sono andata alla Torre quando Valdir era ancora piccolo; da allora l'ho visto solo poche volte, e non l'ho più incontrato da quando è cresciuto. Sono sicura che ti sei dimenticato di me, fratello.

— No — disse il ragazzo, alzando il volto verso la sorella. — Mi sembra di ricordare qualcosa. Eravamo in una sala con tanti colori, come un arcobaleno. Dovevo essere molto piccolo. Sono caduto e mi sono fatto male a un ginocchio, e tu mi hai preso in braccio e hai cantato per me. Portavi un abito bianco con qualcosa di azzurro.

Callista sorrise. — Ora ricordo. È stato quando ti hanno presentato nella Camera di Cristallo, come dev'essere presentato ogni figlio dei Comyn, per accertare che non abbia difetti o deformità nascoste, quando in seguito viene promesso in matrimonio. Allora io ero soltanto un controllore psi. Ma tu non avevi ancora cinque anni: mi sorprende che rammenti il velo azzurro. Questo è mio marito, Andrew.

Il ragazzo s'inchinò cerimoniosamente, ma non porse la mano a Andrew e si ritirò al fianco di Dezi. Andrew s'inchinò freddamente a Dezi; Damon l'abbracciò com'era doveroso tra parenti, sperando che quel contatto disperdesse i sospetti di cui non riusciva a liberarsi. Ma Dezi era saldamente barricato, e lui non poteva leggere nella sua mente. Poi Damon si disse che doveva essere più giusto. Nel loro ultimo incontro aveva torturato Dezi, per poco non l'aveva ucciso: come poteva, lui, accoglierlo con spirito d'amicizia?

Dom Esteban venne portato nelle sue stanze. Guardò Dezi con aria implorante, e il giovane lo seguì. Quando furono usciti, Andrew disse con una smorfia: — Bene, speravo che ci fossimo sbarazzati di lui. Ma se la sua presenza serve a consolare nostro padre, cosa possiamo fare?

Damon pensò che non sarebbe stata la prima volta che un figlio bastardo, dopo una giovinezza riprovevole, diventava il sostegno di un padre che aveva perso gli altri figli. Per il bene di *Dom* Esteban e per quello di Dezi, si augurò che fosse davvero così.

Raggiunse Andrew e Callista, e disse: — Volete venire con me nella cappella, a vedere come hanno sistemato Domenic? Se è tutto a posto, possiamo risparmiare questo dolore a nostro padre; e Ferrika ha già fatto mettere a letto Ellemir. Lei conosceva Domenic meglio di tutti: è inutile tormentarla ancora.

La cappella si trovava nelle viscere di Castel Comyn: era scavata nella viva roccia della montagna. Vi regnava il freddo delle grotte sotterranee. Nel silenzio echeggiante, Domenic giaceva su una lunga bara sostenuta da cavalletti, davanti alla statua della beata Cassilda, Madre dei Domini. Nella figura di pietra, Andrew credette di scorgere una vaga somiglianza col volto di Callista e col volto esangue del giovane defunto.

Damon piegò la testa e nascose la faccia tra le mani. Callista si chinò e baciò dolcemente la gelida fronte, mormorando qualcosa che Andrew non udì. Una forma scura, inginocchiata accanto alla bara, si mosse e si alzò. Era un giovane robusto, non molto alto, spettinato e con le palpebre arrossate da un lungo pianto. Andrew immaginò chi era, prima ancora che Callista tendesse la mani.

— Cathal, caro cugino.

Il giovane li fissò dolorosamente per un attimo, prima di ritrovare la voce. — Dama Ellemir, miei signori…

— Non sono Ellemir ma Callista, cugino — disse lei, a bassa voce. — Ti siamo grati perché sei rimasto con Domenic fino al nostro arrivo. È giusto che abbia vicino qualcuno che l'amava.

— È quello che ho pensato, eppure mi sento colpevole: sono stato io a ucciderlo… — La voce si spezzò. Damon abbracciò il giovane, che tremava.

— Sappiamo tutti che è stata una disgrazia, parente. Dimmi com'è accaduto.

Gli occhi arrossati del giovane erano colmi di dolore. — Eravamo nell'armeria e ci esercitavamo con le spade di legno, come facevamo tutti i giorni. Lui era uno schermitore più esperto di me — disse Cathal, straziato. Anche lui, notò Andrew, aveva i lineamenti dei Comyn: quel «cugino» non era un semplice termine di cortesia. — Non mi ero accorto di averlo colpito così forte, davvero. Credevo che fingesse per prendermi in giro, che sarebbe balzato in piedi ridendo… Lo faceva spesso.

Il volto di Cathal si contrasse. Damon, ricordando i mille scherzi che Domenic aveva combinato nei Cadetti, strinse la mano del giovane. — Lo so, ragazzo mio. — Era rimasto così afflitto dal giorno della disgrazia, senza nessuno che lo consolasse? — Parliamone.

— Io l'ho scosso. — Cathal era pallido per l'orrore. — Gli ho detto: «Alzati, somaro, finiscila di scherzare». E poi gli ho tolto la maschera e ho visto che era svenuto. Ma anche allora non mi sono spaventato troppo: capita spesso che qualcuno si faccia male.

— Lo so, Cathal. Anch'io sono stato messo fuori combattimento cinque o sei volte, quand'ero Cadetto: e guarda, il mio dito medio è ancora storto per un colpo che Coryn mi aveva sferrato con una spada da esercitazioni. Ma allora cos'hai fatto?

— Sono corso a chiamare l'ufficiale ospitaliero, mastro Nicol.

— E l'hai lasciato solo?

— No: c'era suo fratello, con lui. Dezi gli spruzzava la faccia con acqua fredda, cercando di farlo rinvenire. Ma quando sono tornato con mastro Nicol, era morto.

— Sei sicuro che fosse vivo quando l'hai lasciato?

— Sì — disse il giovane, in tono sicuro. — Respirava, e gli ho sentito il cuore.

Damon scosse la testa, sospirando. — Hai notato i suoi occhi? Aveva le pupille dilatate? O contratte? Reagiva in qualche modo alla luce?

— Non… non l'ho notato, nobile Damon. Non ho neppure pensato di controllare.

Damon sospirò. — Posso capirlo. Bene, caro ragazzo, le ferite alla testa non seguono sempre le regole. L'anno in cui ero ufficiale ospitaliero, una Guardia è stata scaraventata contro un muro, durante una rissa per la strada. Quando l'hanno rimessa in piedi, sembrava che stesse bene; ma a cena si è addormentata con la testa sulla tavola, e non si è svegliata più. È morta nel sonno. — Si alzò, tenendo la mano sulla spalla di Cathal. — Tranquillizzati: non potevi far nulla, tu.

— Il nobile Hastur e gli altri mi hanno rivolto molte domande, come se credessero che io potessi fare del male a Domenic. Eravamo *bredin*: gli volevo bene. — Il ragazzo andò a fermarsi davanti alla statua di Cassilda e disse, in tono veemente: — Il Signore della Luce mi fulmini, se gli ho fatto del male! — Poi si voltò e s'inginocchiò per un momento ai piedi di Callista. — *Domna*, tu sei una *leronis*: puoi dimostrare che non avevo cattive intenzioni nei confronti del mio amato signore, che sarei morto per difenderlo! Vorrei che la mia mano si fosse paralizzata, prima che lo colpissi!

Aveva ripreso a piangere. Damon lo sollevò, dicendo con fermezza: — Lo sappiamo, ragazzo mio, credimi. — Percepiva una sensazione di angoscia e di rimorso. La mente di Cathal gli era spalancata: ma il rimorso era tutto per quel colpo disgraziato, e in lui non c'era ombra di malvagità. — Ma ormai è inutile continuare a piangere. Devi andare a riposare. Tu eri il suo scudiero: dovrai cavalcare al suo fianco, quando lo porteremo alla tomba.

Cathal trasse un profondo respiro e alzò gli occhi verso Damon. — Tu mi credi davvero, nobile Damon. Adesso… adesso penso che riuscirò a dormire.

Con un sospiro, Damon osservò il giovane che si allontanava. Per quanto lui potesse tranquillizzarlo, Cathal avrebbe trascorso il resto della vita con la consapevolezza di aver ucciso per disgrazia un parente e un amico giurato. Povero Cathal! Domenic era morto in fretta e senza soffrire, ma Cathal avrebbe subito quell'angoscia per anni.

Callista stava accanto alla bara e guardava Domenic, vestito con i colori del suo dominio, i capelli ricciuti pettinati con cura, gli occhi chiusi. Gli sfiorò la gola.

— Dov'è la sua matrice? Damon, va sepolta con lui.

Damon aggrottò la fronte. — Cathal?

Il ragazzo si fermò sulla soglia della cappella. — Signore?

— Chi l'ha preparato per la sepoltura? Perché gli hanno tolto la matrice?

— La matrice? — Gli occhi azzurri avevano un'espressione perplessa. — Gli avevo sentito ripetere spesso che non s'interessava a quelle cose. Non sapevo che l'avesse.

Callista si portò la mano al collo. — Domenic aveva ricevuto una matrice, dopo essere stato sottoposto agli esami. Possedeva il *laran*, sebbene se ne servisse molto di rado. L'ultima volta che l'ho visco la portava al collo, in un sacchetto come questo.

— Adesso ricordo — disse Cathal. — Portava qualcosa al collo, sì. lo credevo che fosse un talismano o qualcosa del genere. Non ho mai saputo di preciso cos'era. Forse chi l'ha preparato per le esequie ha pensato che fosse un monile troppo misero per seppellirlo con lui.

Damon lasciò andare Cathal. Avrebbe chiesto chi aveva preparato il corpo di Domenic per il funerale. La matrice andava sepolta con lui.

— Com'è possibile che qualcuno l'abbia presa? — chiese Andrew.

— Tu mi hai detto e dimostrato che è pericoloso toccare la matrice di un altro. Quando hai preso quella di Dezi, è stato doloroso per te quasi quanto per lui.

— In generale, quando il proprietario di una matrice sintonizzata muore, la pietra muore con lui. E allora è soltanto un frammento di cristallo azzurro, spento, privo di luce. Ma non è giusto che rimanga accessibile. — Era molto probabile che qualche servitore avesse pensato, come aveva detto Cathal, che si trattava di un monile troppo modesto per essere sepolto insieme a un erede Comyn.

Se mastro Nicol, ignaro, l'aveva toccata, o magari ne aveva sciolto il cinghiolo per cercare di far respirare Domenic, allora *questo* poteva aver ucciso il ragazzo… Ma no: Dezi era presente. Dezi sapeva, poiché era stato addestrato ad Arilinn. Se mastro Nicol avesse cercato di togliere la matrice, Dezi - che, come Damon sapeva per esperienza, era in grado di svolgere i compiti di Custode - sicuramente l'avrebbe tolta di persona, perché sapeva farlo senza pericolo.

Ma se Dezi l'aveva presa…

No. *Non* voleva crederlo. Quali che fossero i suoi torti, Dezi aveva voluto bene a Domenic. Domenic era stato l'unico della famiglia a mostrarglisi amico, l'aveva trattato come un vero fratello, aveva insistito perché venissero riconosciuti i suoi diritti.

Era già accaduto che un fratello uccidesse un fratello… Ma no. Dezi aveva amato Domenic, e amava suo padre. E in verità sarebbe stato difficile non voler bene a Domenic.

Per un momento, Damon rimase accanto alla bara. Qualunque cosa accadesse, era la fine per la normale esistenza di Armida. Valdir era così giovane, e se doveva diventare subito l'erede non ci sarebbe stato il tempo per la tradizionale preparazione dei figli dei Comyn, gli anni nel corpo dei Cadetti e delle Guardie, e il soggiorno in una Torre se c'era idoneità. Lui e Andrew avrebbero fatto del loro meglio per dimostrarsi figli devoti del vecchio Alton: ma nonostante tutte le buone intenzioni non erano Alton, cresciuti nelle tradizioni dei Lanart di Armida. Qualunque cosa accadesse, era la fine di un'epoca.

Callista seguì Andrew, quando lui andò a esaminare gli affreschi alle pareti. Erano antichissimi, eseguiti con pigmenti che splendevano come gemme, e raffiguravano la leggenda di Hastur e Cassilda, il grande mito dei Comyn. Hastur, nelle vesti auree, che vagava sulle rive del lago; Cassilda e Camilla ai telai; Camilla, circondata dalle colombe, che gli portava i frutti tradizionali; Cassilda, con un fiore in mano, che l'offriva al figlio del dio. I dipinti erano antichi e stilizzati, ma Callista riconobbe alcuni dei frutti e dei fiori. La corolla azzurra e oro nella mano di Cassilda era il *kireseth*, il fiore stellato delle Colline di Kilghard, chiamato familiarmente «campanula dorata». Forse per quel legame sacro, pensò, il fiore di *kireseth* era tabù in tutti i cerchi delle Torri, da Dalereuth agli Heller? Ricordò, con una fitta di rimpianto, quando era stata senza paura tra le braccia di Andrew, durante la fioritura invernale. Un tempo la gente ci scherzava, ai matrimoni, se la sposa era riluttante. Le lacrime le bruciavano gli occhi, ma si sforzò di reprimerle. Ora che l'erede del dominio, il suo amatissimo fratello minore, era morto, non era il momento di preoccuparsi dei suoi problemi personali.

◆

CAPITOLO XVIII

Era una mattinata grigia: il sole era nascosto dietro banchi di nebbia, e folate di nevischio turbinavano intorno alle alture, quando il corteo funebre si avviò verso nord, partendo da Thendara, per portare Domenic Lanart-Alton all'estremo riposo, accanto ai progenitori dei Comyn. Il *rhu fead* di Hali, il luogo sacro ai Comyn, si trovava a un'ora di cavalcata verso nord da Castel Comyn, e tutti i nobili e le dame che erano giunti al Consiglio negli ultimi tre giorni si erano uniti al corteo per rendere onore all'erede degli Alton, ucciso così giovane per un tragico incidente.

C'erano tutti, tranne Esteban Lanart-Alton. Andrew, che cavalcava insieme a Cathal Lindir e al giovane Valdir, ricordò la scena che era accaduta quel mattino quando Ferrika, chiamata dal vecchio per somministrargli qualcosa che gli desse la forza di affrontare il viaggio, aveva rifiutato recisamente.

— Non sei in condizioni di viaggiare, *vai dom*, neppure in lettiga. Se accompagnerai tuo figlio alla tomba, giacerai accanto a lui prima che siano trascorsi dieci giorni. — Poi aveva aggiunto, più dolcemente: — Non puoi fare più nulla per quel povero ragazzo, nobile Alton. Adesso dobbiamo occuparci di te.

Il vecchio si era infuriato tanto che Callista, convocata in tutta fretta, aveva temuto che quella collera precipitasse la disgrazia paventata da Ferrika. Aveva cercato di trovare un compromesso, chiedendo: — Possibile che viaggiare gli faccia più male di questa crisi?

— Non mi arrenderò alle decisioni di una donna! — aveva urlato *Dom* Esteban. — Mandate a chiamare il mio valletto e andatevene! Dezi... — Si era rivolto al ragazzo, per chiedere il suo appoggio, e quello aveva detto, arrossendo: — Se tu andrai, zio, verrò con te.

Ma Ferrika era sgattaiolata via, e poco dopo era tornata con mastro Nicol, l'ufficiale ospitaliero delle Guardie. L'uomo aveva tastato il polso di *Dom* Esteban, gli aveva abbassato le palpebre per scrutare le venuzze degli occhi, e poi aveva detto, seccamente: — Mio signore, se oggi esci di qui, molto probabilmente non tornerai. Ci sono altri che possono seppellire il morto. Il tuo erede non è stato neppure accettato formalmente dal Consiglio, e comunque è solo un ragazzo di quattordici anni. Il tuo dovere, *vai dom*, è di risparmiare le forze fino a quando Valdir sarà diventato uomo. Per rendere un ultimo omaggio sentimentale al figlio morto, vuoi rischiare di lasciare senza padre il figlio vivo?

Di fronte a quelle verità sgradevoli non c'era nulla da dire. Sgomento, *Dom* Esteban aveva lasciato che mastro Nicol lo rimettesse a letto. Aveva stretto la mano di Dezi, e il ragazzo era rimasto docilmente al suo fianco.

Ora, mentre cavalcava verso Hali, Andrew ricordava le visite di condoglianza e le lunghe conversazioni con gli altri membri del Consiglio, che avevano sfinito il vecchio *Dom* Esteban. Anche se fosse sopravvissuto all'imminente sessione del Consiglio e al viaggio di ritorno a casa, sarebbe riuscito a vivere fino a quando Valdir fosse stato proclamato uomo malgrado la giovane età? E come avrebbe potuto, un ragazzo di quindici anni, districarsi fra i complicati intrighi politici del dominio? Sarebbe stato certamente molto difficile per quel ragazzo erudito, che aveva vissuto un'esistenza protetta e isolata tra le mura di un monastero.

Valdir procedeva alla testa del corteo, nelle scure vesti da lutto, pallidissimo. Accanto a lui cavalcava il suo amico giurato, Valentine Aillard, che l'aveva accompagnato da Nevarsin: era un ragazzo alto e robusto, con i capelli così biondi da sembrare bianchi. I due avevano l'aria solenne, ma non sembravano profondamente addolorati. Nessuno di loro aveva vissuto abbastanza a lungo insieme a Domenic per soffrire veramente.

Sulle rive del lago di Hali, dove - secondo la leggenda - Hastur, figlio della Luce, era disceso su Darkover, il corpo di Domenic venne deposto in una tomba senza lapide, come imponeva la tradizione. Callista si appoggiò a Andrew, mentre stavano accanto alla tomba aperta, e il terrestre captò il pensiero di lei: *Non importa dove giace: è andato altrove. Ma per mio padre sarebbe stato un conforto, se fosse stato sepolto ad Armida*.

Andrew girò lo sguardo sul cimitero e rabbrividì. Sotto i suoi piedi riposavano i resti mortali di innumerevoli generazioni di Comyn, e nulla indicava dove giacessero se non le irregolarità del suolo, sollevato dai disgeli primaverili e dalle nevicate invernali. Anche i suoi figli e le sue figlie sarebbero stati sepolti così? Anche lui, un giorno, sarebbe stato portato lì, all'ultimo riposo, sotto quel sole estraneo?

Valdir, come parente più stretto, fu il primo ad accostarsi alla tomba. Aveva una voce acuta e infantile, e parlava in tono esitante.

— Quando avevo cinque anni, mio fratello Domenic mi ha sollevato dalla groppa del mio pony e ha dichiarato che dovevo avere un cavallo adatto a un uomo. Mi ha condotto alle scuderie e ha aiutato il *coridom* a scegliermi un cavallo docile. Che questo ricordo allevii il dolore.

Indietreggiò, e Valentine Aillard prese il suo posto. — Durante il mio primo anno a Nevarsin mi sentivo solo e infelice, come tutti i ragazzi: anzi di più perché non avevo né madre né fratelli viventi, e mia sorella era in adozione, molto lontano. Domenic era venuto a far visita a Valdir. Mi ha condotto in città e mi ha comprato doni e dolciumi, perché avessi quello che avevano gli altri ragazzi dopo una visita dei parenti. Quando inviava regali a Valdir, per la festa del solstizio d'inverno, mandava un regalo anche per me. Che questo ricordo allevii il dolore.

Uno dopo l'altro, i componenti del corteo funebre si fecero avanti: ognuno aveva un ricordo o un tributo per colui che giaceva nella tomba. Cathal Lindir tacque a lungo, reprimendo i singhiozzi, e infine proruppe: — Eravamo *bredin*. L'amavo. — Poi indietreggiò, nascondendosi tra la folla, incapace di pronunciare la formula rituale. Callista, prendendo il suo posto accanto alla fossa, disse: — Era l'unico della mia famiglia per il quale io non fossi… non fossi una persona diversa, straniata. Anche quando ero ad Arilinn, e tutti gli altri parenti mi trattavano come un'estranea, Domenic era sempre lo stesso, con me. Che questo ricordo allevii il dolore. — Avrebbe desiderato che fosse presente Ellemir, ad ascoltare quei tributi al suo fratello prediletto. Ma Ellemir aveva deciso di restare col padre. Non si poteva fare più nulla per Domenic, aveva detto, ma suo padre aveva bisogno di lei.

Andrew si accostò a sua volta alla tomba. — Io sono giunto ad Armida come uno straniero. Domenic è stato al mio fianco al momento delle mie nozze, poiché non avevo parenti. — E quando concluse «Che questo ricordo allevii il dolore», si rammaricò di aver avuto così poco tempo per conoscere il giovane cognato.

A quanto pareva, ogni nobile e ogni dama dei Comyn che aveva accompagnato Domenic alla tomba aveva qualche gesto di bontà o qualche piacevole incontro da riferire in memoria del defunto. Lorenz Ridenow - che, come Andrew sapeva benissimo, aveva tramato per togliere a Domenic il comando delle Guardie col pretesto della sua estrema giovinezza - dichiarò che il giovane si era dimostrato competente e modesto nell'esercizio della sua autorità. Danvan Hastur, un uomo basso e robusto, con i capelli d'argento dorato e gli occhi grigi, maestro dei Cadetti nelle Guardie, ricordò che il giovane comandante aveva interceduto per la vittima di un crudele scherzo tra i Cadetti. Damon, che era stato maestro di Domenic quando il ragazzo, a quattordici anni, era entrato nei Cadetti, ricordò che nonostante la gaiezza e la voglia di scherzare non aveva mai pronunciato una frase cattiva o giocato tiri crudeli. Andrew comprese, con una fitta dolorosa, che molti avrebbero sentito la mancanza di Domenic. Sarebbe stato difficile per Valdir prendere il posto di un giovane tanto amato e rispettato.

Mentre ritornavano a Thendara, la nebbia cominciò a diradarsi. Quando passarono dal valico che conduceva alla città, Andrew guardò di nuovo, dall'altra parte della valle, gli edifici che spuntavano entro le mura del settore terrestre: anche da quella distanza si sentiva il rombo dei macchinari da costruzione. Un tempo lui era stato Andrew Carr e aveva abitato in un complesso come quello, con le luci gialle che nascondevano il colore del sole, e non si era curato di ciò che stava fuori dal recinto. Adesso guardava con indifferenza le minuscole sagome lontane delle astronavi, gli scheletri dei grattacieli non ancora completati. Non avevano più nulla in comune con lui.

Quando girò la testa, vide gli occhi di Lorill Hastur fissi su di lui. Lorill era il reggente del Consiglio dei Comyn, e Callista gli aveva spiegato che era più potente del re: un uomo di mezza età, alto, imponente, con i capelli rosso-cupo sfumati di bianco alle tempie. I suoi occhi si fissarono per un momento negli occhi di Andrew. Il terrestre ricordò che Lorill era considerato un telepate potente, e si affrettò a distogliere lo sguardo. Sapeva che era un gesto sciocco: se il nobile Hastur voleva leggergli nella mente, poteva farlo anche senza guardarlo negli occhi. E ormai conosceva abbastanza il galateo dei telepati da sapere che Lorill non l'avrebbe fatto senza una buona ragione. Tuttavia si sentiva a disagio: sapeva di essere lì sotto mentite spoglie. Nessuno sapeva che era un terrestre. Ma cercò di mostrarsi indifferente, mentre ascoltava Callista che gli indicava gli stendardi dei domini.

— L'abete d'argento in campo azzurro è lo stemma di Hastur, naturalmente: l'hai visto quando Leonie è venuta ad Armida. E quella è la bandiera verde e oro dei Ridenow, accanto a Lorenz. Damon ha il diritto a un portastendardo, ma di rado se ne cura. Le piume rosse e grige sono lo stemma di Aillard, e l'albero e la corona d'argento appartengono agli Elhalyn. Un tempo erano una setta degli Hastur. — Il principe Duvic, che era venuto a rendere onore all'erede degli Alton, aveva un aspetto meno regale di Lorill Hastur, pensò Andrew, e perfino del giovane Danvan. Duvic era un giovane dall'aria viziata e dissoluta, vestito di pelliccia.

— E quello è *Dom* Gabriel Ardais, con la sua consorte, dama Rohana. Vedi il falco sul loro stendardo?

— Sono soltanto sei, contando Armida — disse Andrew. — E il settimo dominio?

— Il dominio di Aldaran è stato esiliato molto tempo fa. Ho sentito spiegazioni di ogni genere, ma sospetto che sia avvenuto semplicemente perché gli Aldaran vivevano troppo lontano per venire ogni anno al Consiglio. Castel Aldaran è lontano, tra gli Heller, e è difficile governare gente che vive a simili distanze: è impossibile sapere se osserva le leggi o no. Alcuni dicono che gli Aldaran non sono stati esiliati, e che hanno compiuto la secessione di loro volontà. Puoi domandare finché vuoi, e ognuno ti darà una spiegazione diversa del perché gli Aldaran non sono più il settimo dominio. Immagino che un giorno uno dei domini più grandi finirà col dividersi di nuovo, e così ce ne saranno ancora sette. L'hanno fatto gli Hastur, quando la vecchia stirpe di Elhalyn si è estinta. Comunque siamo tutti imparentati, e anche molti della nobiltà minore hanno sangue Comyn. Una volta mio padre parlava di sposare Ellemir a Cathal… — Poi Callista tacque, e Andrew sospirò pensando alle implicazioni di quelle parole. Sposandosi era entrato in una famiglia di sovrani ereditari. Il figlio di Ellemir, e i figli che Callista poteva avere, avrebbero ereditato una terribile responsabilità.

E io ho cominciato in un allevamento di cavalli in Arizona!

Continuò a sentirsi sgomento quando, quel giorno stesso, il Consiglio dei Comyn si riunì in quella che Callista chiamava Camera di Cristallo, una sala di una delle torri, con le pareti di pietra traslucida intagliata in prismi che lampeggiavano alla luce del sole. Era come muoversi nel cuore di un arcobaleno. La sala era ottagonale, con varie file di seggi, e ognuno dei domini dei Comyn era schierato sotto il proprio stemma e la propria bandiera. Callista sussurrò che ogni membro di una famiglia avente diritto a sedere in Consiglio, e riconosciuto portatore del *laran*, poteva presentarsi e parlare. Come Custode di Arilinn, anche lei aveva avuto quel diritto, sebbene si fosse recata lì solo di rado.

C'era Leonie, insieme agli Hastur; Andrew distolse gli occhi. Se non fosse stato per lei, forse adesso Callista sarebbe stata sua moglie non soltanto di nome; e avrebbe potuto essere Callista, non Ellemir, a portare in grembo suo figlio.

Ma allora, pensò, lui non avrebbe mai conosciuto Ellemir: e come poteva augurarsi una cosa simile?

Dom Esteban, esangue e sciupato ma eretto e dignitoso sulla sedia a rotelle, stava nella fila di seggi più bassa. I suoi figli gli sedevano al fianco: Valdir pallido ed emozionato, Dezi impassibile e indecifrabile. Andrew notò che molti inarcavano le sopracciglia e scoccavano a Dezi occhiate di curiosità. La somiglianza di famiglia era inequivocabile, e il fatto che *Dom* Esteban avesse fatto sedere Dezi al proprio fianco nella Camera di Cristallo era una specie di riconoscimento tardivo.

La voce di Lorill Hastur era profonda, solenne. — Questa mattina abbiamo reso omaggio all'erede degli Alton, tragicamente ucciso per disgrazia. Ma la via continua, e ora dobbiamo designare il nuovo erede. Esteban Lanart-Alton, vuoi... — Si corresse, guardando il vecchio sulla sedia a rotelle. — Puoi prendere il tuo posto tra noi? Se no, parla pure da dove ti trovi.

Dezi si alzò e spinse avanti la sedia; poi tornò al proprio posto, con molta discrezione.

— Esteban, t'invito a designare i nuovi eredi del tuo dominio affinché noi possiamo conoscerli e accettarli.

Esteban disse, quietamente: — Il mio erede più prossimo è il più giovane dei miei figli legittimi, Valdir-Lewis Lanart-Ridenow, nato dalla mia legittima moglie *di catenas*, Marcella Ridenow. — Accennò a Valdir di farsi avanti, e il ragazzo gli s'inginocchiò ai piedi.

— Valdir-Lewis Lanart-Alton — disse *Dom* Esteban, dandogli per la prima volta il titolo che spettava solo al capo del dominio e al suo erede più prossimo, — come figlio cadetto tu non hai prestato giuramento ai Comyn nemmeno per procura, e data la tua giovane età non può essere richiesto né accettato un tuo giuramento. Ti chiedo soltanto, quindi, se manterrai fedelmente i voti formulati in tuo nome, e se li ripeterai tu stesso quando avrai legalmente l'età per farlo.

La voce del ragazzo tremava. — Sì.

— Allora — (e *Dom* Esteban accennò a Valdir di alzarsi e l'abbracciò formalmente, baciandolo sulle guance) — io ti nomino erede di Alton. C'è qualcuno che lo contesta?

Gabriel Ardais, un uomo sulla sessantina, dal portamento di un militare ma grigio e scarno, col pallore della salute malferma, disse con voce aspra e stridente: — Io non contesto che il ragazzo sia legittimo e sano, e il mio figlio adottivo Valentine (che è stato suo compagno a Nevarsin) mi assicura che è sveglio e intelligente. Ma non mi va che l'erede di un dominio così potente sia un ragazzo minorenne. Le tue condizioni di salute sono incerte, Esteban: devi prendere in considerazione l'eventualità che tu non viva fino a quando Valdir verrà proclamato adulto. Perciò dev'essere nominato un reggente del dominio.

— Sono pronto a nominare il reggente — disse Esteban. — Il mio erede, dopo Valdir, è il figlio nascituro di mia figlia Ellemir. Col vostro permesso, miei signori, designerò suo marito, Damon Ridenow, reggente di Alton e tutore di Valdir e del bambino non ancora nato.

— Non è un Alton — protestò Aran Elhalyn, e Esteban replicò: — È un parente più stretto di molti altri: sua madre era la mia sorella minore, Camilla. È mio nipote, e ha il *laran*, e per matrimonio ha diritti nel dominio.

Aran disse: — Conosco il nobile Damon. Non è un giovane, ma un uomo responsabile che si avvicina alla quarantina. Ha sostenuto onorevolmente molti compiti spettanti ai figli dei Comyn. Ma non siamo stati informati in Consiglio di questo matrimonio. Possiamo chiedere perché le nozze tra un figlio dei Comyn e una *comynara* sono state concluse con fretta indecorosa, e col semplice vincolo del libero matrimonio?

— Non era periodo di sessione del Consiglio, e i due giovani non volevano attendere mezzo anno.

— Damon — disse Lorill Hastur, — se devi essere nominato reggente di un dominio sarebbe giusto che il tuo matrimonio venisse legittimato *di catenas*, secondo la legge del Consiglio. Sei disposto a sposare Ellemir Lanart con regolare cerimonia?

Damon rispose in tono gioviale, stringendo la mano di Ellemir: — La sposerò anche dieci volte, se vuoi, con tutti i riti che vorrai indicare, se lei mi accetta.

Ellemir rise, gaiamente. — Puoi dubitarne, marito mio?

— Allora vieni, Damon Ridenow di Serrais. — Damon avanzò nello spazio centrale della sala, e Lorill chiese in tono solenne: — Damon, sei libero di accettare quest'obbligo? Sei erede del tuo dominio?

— No, sono soltanto al dodicesimo posto in ordine di successione. Ho quattro fratelli più anziani di me, e tra tutti, credo, hanno undici figli maschi, o almeno erano tanti quando li ho contati l'ultima volta: forse ora sono più numerosi. E Lorenz è già nonno due volte. Giurerò volentieri fedeltà a Alton, se mio fratello, il signore di Serrais, me ne darà licenza.

— Lorenz? — chiese Lorill, lanciando un'occhiata verso il lato della sala dove sedevano i Ridenow. Lorenz scrollò le spalle. — Damon può fare quello che vuole. È adulto, e non è probabile che diventi erede di Serrais. È sposato con una dama del dominio di Alton. Acconsento.

Damon guardò Andrew, inarcando ironicamente un sopracciglio, e il terrestre captò il suo pensiero: *È la prima volta, senza dubbio, che Lorenz approva completamente quello che faccio*. Ma aveva un'aria solenne, come si conveniva alla circostanza.

— Allora inginocchiati, Damon Ridenow — disse Lorill. — Sei stato nominato reggente e tutore del dominio di Alton, come parente maschio più prossimo di Valdir-Lewis Lanart-Alton, erede di

Alton, e del figlio nascituro di Ellemir, tua legittima consorte. Sei pronto a giurare fedeltà al signore del dominio, Tutore di Alton, e a rinunciare a tutti gli altri vincoli di fedeltà eccettuato quello che ti lega al re e agli dei?

Damon disse, con voce ferma: — Lo giuro.

— Sei pronto ad assumerti la tutela del dominio qualora il suo legittimo capo risultasse incapace di agire come tale a causa dell'età, di malattia o d'invalidità, e a giurare che proteggerai e difenderai gli eredi prossimi di Alton con la tua vita, se così volessero gli dei?

— Lo giuro.

Ellemir vide le gocciole di sudore che imperlavano la fronte di Damon: sapeva che lui non lo desiderava. Lo faceva soltanto per Valdir e per il nascituro, ma non lo desiderava. E tra sé, ardentemente, si augurò che suo padre comprendesse ciò che stava facendo a Damon.

Lorill Hastur disse: — Dichiari solennemente che, a quanto ti risulta, sei idoneo ad assumerti la responsabilità? C'è qualcuno che contesta il tuo diritto a questa tutela solenne sul popolo del tuo dominio, il popolo di tutti i domini, il popolo di tutto Darkover?

Damon pensò: *Chi potrebbe essere veramente idoneo per una simile responsabilità? Io no, Aldones, Signore della Luce, io no! Eppure farò del mio meglio, lo giuro davanti a tutti gli dei. Per Valdir, per Ellemir e per suo figlio*.

Disse, a voce alta e chiara: — Accetterò la sfida.

Danvan Hastur, comandante della Guardia d'Onore del Consiglio, avanzò a grandi passi al centro della sala, dove Damon stava inginocchiato nella luce d'arcobaleno. Con la spada in pugno, gridò a gran voce: — C'è qualcuno che contesta la tutela di Damon Ridenow-Alton, reggente di Alton?

Nel silenzio, una voce giovanile disse: — Io contesto. — Damon, sbalordito, captando la costernazione di Andrew che sedeva negli ultimi posti assegnati agli Alton, alzò la testa e vide Dezi farsi avanti e prendere la spada dalla mano di Danvan.

— Per quale motivo? — chiese Lorill. — E con quale diritto? Io non ti conosco, giovanotto.

Dom Esteban guardò sbigottito Dezi. Parlò con voce tremante: — Non ti fidi di me, Dezi, figlio mio?

Dezi non badò a quelle parole e al tono affettuoso. — Io sono Deziderio Leynier, figlio *nedestro* di Gwennis Leynier e di Esteban Lanart-Alton; come unico figlio adulto superstite del signore del dominio, rivendico il diritto di fungere da tutore di mio fratello e del figlio nascituro di mia sorella.

Lorill disse, severamente: — Non ci risulta nessun figlio *nedestro* riconosciuto di Esteban Lanart-Alton, eccettuati i due figli di Larissa d'Asturien, che sono privi del *laran* e quindi esclusi per legge da questo Consiglio. Posso chiedere perché non sei mai stato riconosciuto?

— Quanto a questo — rispose Dezi, con un sorriso che sfiorava l'insolenza, — devi chiederlo a mio padre. Ma chiamo la Dama di Arilinn a testimoniare che sono un Alton e che possiedo in piena misura il dono del dominio.

All'invito di Lorill, Leonie si alzò, con un'espressione che dimostrava la sua riprovazione per quella procedura. — Non spetta a me designare gli eredi dei Comyn; tuttavia, poiché sono stata chiamata a testimoniare, devo dichiarare che Deziderio dice la verità: è figlio di Esteban Lanart e possiede il dono degli Alton.

Esteban disse, con voce pesante: — Sono disposto a riconoscere Dezi come figlio mio, se questo Consiglio lo vuole: l'ho condotto qui apposta. Ma non lo ritengo il tutore più appropriato per il mio giovane figlio e per il mio nipote nascituro. Damon è un uomo maturo, Dezi è un ragazzo. Chiedo a Dezi di ritirare la sfida.

— Con tutto il rispetto, padre — replicò Dezi, in tono deferente, — non posso.

Damon, ancora inginocchiato, si chiese cosa sarebbe accaduto. Secondo la tradizione, la sfida poteva essere risolta con un formale duello, oppure uno degli sfidanti poteva ritirarsi, oppure entrambi potevano presentare prove (che sarebbero state esaminate dal Consiglio) per dimostrare che l'altro non era idoneo. Lorill lo spiegò.

— Deziderio Leynier, *nedestro* di Alton, hai motivo di ritenere inadatto Damon?

— Sì. — La voce di Dezi era stridula. — Sostengo che Damon ha tentato di assassinarmi, per usurpare i miei diritti. Sapeva che sono figlio di Esteban, mentre lui è soltanto suo genero, e perciò mi ha privato della matrice. Solo il mio *laran* gli ha impedito di macchiarsi dell'uccisione di un fratello per matrimonio.

Oh, mio Dio, pensò Andrew, mentre il respiro gli si mozzava in gola. *Che bastardo, che stramaledetto bastardo fetente! Chi, se non Dezi, poteva tramare una cosa simile*?

Lorill Hastur disse: — È un'accusa estremamente grave, Damon. Tu servi onorevolmente i Comyn da molti anni. Non l'ascolteremo neppure, se tu puoi darci qualche spiegazione.

Damon deglutì e alzò gli occhi: si sentiva addosso gli sguardi di tutti. Disse con fermezza: — Ero legato per giuramento ad Arilinn: avevo fatto voto d'impedire ogni abuso commesso per mezzo delle matrici. L'ho tolta a Dezi, in forza di quel voto, perché lui aveva abusato del *laran* imponendo la propria volontà al matrimonio di mia sorella, Ann'dra.

— È vero — disse Dezi in tono di sfida. — Mia sorella Callista si è incapricciata di questo terrestre venuto dal nulla. Avevo solo cercato di liberarmi di questo individuo che ha gettato su di lei un malefico incantesimo, affinché lei potesse concludere un matrimonio degno di una dama Comyn invece di disonorarsi nel letto di una spia terrestre.

Si scatenò un subbuglio. Damon balzò in piedi, furioso, ma Dezi gli stava di fronte, con un'ironica aria di sfida. Sembrava che tutti, nella Camera di Cristallo, parlassero, gridassero, facessero domande nello stesso istante. Lorill Hastur ordinò invano, più volte, di fare silenzio.

Quando venne ristabilita una parvenza di ordine, disse, molto serio: — Dobbiamo indagare privatamente su questa faccenda. Sono state formulate accuse e controaccuse molto gravi. Per ora vi prego di disperdervi e di non parlare della cosa. I pettegolezzi non miglioreranno la situazione. Guardatevi dal fuoco acceso con noncuranza nella foresta: guardatevi dalle chiacchiere, anche tra i saggi. Ma state certi che approfondiremo la situazione e la sottoporremo al vostro giudizio fra tre giorni.

A poco a poco, la sala si vuotò. Esteban, mortalmente pallido, guardava con occhi tristi Damon e Dezi. Disse: — Quando i fratelli sono in disaccordo, gli estranei ne approfittano per allargare l'abisso tra loro. Dezi, come puoi fare una cosa simile?

Dezi strinse i denti e rispose: — Padre, io vivo solo per servirti. Dubiti di me? — Guardò Ellemir, aggrappata al braccio di Damon, e poi Callista. — Un giorno mi ringrazierai, sorella.

— Sorella! — Callista guardò Dezi negli occhi; poi gli sputò in faccia e gli voltò le spalle. Posando la punta delle dita sul polso di Andrew, disse con voce chiara: — Portami fuori da qui, marito mio. Questo luogo puzza di tradimento.

— Figlia… — implorò *Dom* Esteban, ma Callista gli voltò le spalle e Andrew non poté far altro che seguirla. Ma il cuore gli batteva all'impazzata, e i suoi pensieri sembravano riecheggiare un ritmo turbato: *E adesso*?

◆

CAPITOLO XIX

Quando furono nelle loro stanze, Callista si girò verso Andrew e disse, con veemenza: — Ha ucciso lui Domenic! Non so come ci sia riuscito, ma ne sono sicura!

— Potrebbe averlo fatto in un unico modo — replicò Damon. — E quasi non oso credere che sia tanto forte!

Ellemir chiese: — Potrebbe aver forzato la mente di Cathal, spingendolo a colpire Domenic in un punto vulnerabile? Lui ha il dono degli Alton e può imporre il rapporto telepatico... — Ma sembrava esitante, e Callista scrollò il capo.

— Non poteva, senza uccidere Cathal o senza infliggergli lesioni cerebrali così gravi che le sue stesse condizioni sarebbero state rivelatrici.

Il volto di Damon era impenetrabile. — Dezi ha le facoltà necessarie per compiere il lavoro di una Custode — disse. — L'abbiamo visto tutti, quando gli ho tolto la matrice. Può dominare o modificare la pietra di un altro, adattarla alle proprie risonanze. Credo che quando è rimasto solo con Domenic, ferito ma vivo, non abbia saputo resistere alla tentazione di mettere le mani su un'altra matrice. E quando ha tolto la pietra a Domenic... — Rabbrividì, e Andrew vide che gli tremavano le mani. — Il cuore di Domenic si è fermato per il trauma. Un delitto perfetto, poiché non era presente una Custode e molti non sapevano neppure che Domenic possedesse la matrice. E questo spiegherebbe perché Dezi si tiene barricato contro di me.

La voce di Callista tremava. — Tra i telepati, dovrà restare barricato fino al giorno della sua morte: una sorte spaventosa!

Ellemir esclamò dignitosamente: — Ma meno spaventosa della morte che ha inflitto a Domenic!

— È molto peggio di quanto tu immagini — disse Damon, a bassa voce. — Ora che Dezi conosce il proprio potere, credi che Valdir sia al sicuro? Per quanto tempo Dezi lo risparmierà, adesso che soltanto Valdir sta fra lui e l'eredità di Alton? E quando si sarà assicurato la fiducia di *Dom* Esteban, quale altro ostacolo gli impedirà di ottenere la signoria del dominio?

Ellemir impallidì e si portò le mani sul ventre, come per proteggere il bambino. — Te l'avevo detto che avresti dovuto ucciderlo — replicò, scoppiando in pianto. Callista la guardò costernata.

— Sarebbe fin troppo semplice: qualche fragile vaso sanguigno che si spezza, e il bambino morirebbe dissanguato prima della nascita.

— No! — gridò Ellemir.

— Perché credi che siamo tanto cauti, quando istruiamo i controllori psi? — chiese Callista. — Le donne, nelle Torri, si guardano bene dal restare incinte durante il periodo del loro lavoro: ma qualche volta succede, naturalmente. E Dezi ha imparato là... Avarra abbia misericordia, sono stata io a istruirlo! E quando s'imparano i punti vulnerabili, quando s'impara a *non* danneggiare madre e figlio, diventa facile apprendere come colpirli.

— Io lo ritengo capace anche di questo — disse Andrew, intervenendo per la prima volta. — Ma non impiccherei neanche un cane senza avere prove più precise. Ma ci sarà mai il modo di dimostrarlo? — Anche se Dezi aveva ucciso Domenic togliendogli la matrice mentre era svenuto, bastava che gettasse via quel frammento di cristallo spento.

Damon assunse un'aria decisa. — Io credo che sarà la stessa debolezza di Dezi, a smascherarlo. È vero, può essersi liberato della pietra, ma non lo credo disposto a rinunciare a un simile potere. Possibile che abbia resistito alla tentazione di avere di nuovo una matrice? No, se conosco Dezi. E poteva modificare la pietra per usarla lui, e questo significa che c'è ancora un testimone a suo carico. Un testimone muto: ma c'è.

— Magnifico — ribatté sarcastico Andrew. — Allora dobbiamo solo andare da lui e dirgli: fa' il bravo, consegna la matrice per la quale hai ucciso Domenic.

Damon si portò la mano alla matrice appesa al collo. — Se porta una pietra modificata, gli schermi di Arilinn e delle altre Torri lo riveleranno.

— Magnifico — ripeté Andrew. — Quanto dista Arilinn da qui? Dieci giorni di viaggio o di più?

— È molto più semplice — disse Callista. — Ci sono schermi dei relè anche qui, nella Torre Vecchia di Castel Comyn. In passato, dicono, i tecnici potevano teletrasportarsi da una Torre all'altra per mezzo dei grandi schermi. Questo non avviene più. Ma ci sono anche gli schermi di controllo, sintonizzati su quelli delle altre Torri. Qualunque tecnico può collegarsi e rintracciare tutte le matrici autorizzate di Darkover. — Esitò. — Io non posso farlo: ho rinunciato al giuramento.

Damon si spazientì per quel cavillo. Era una perdita enorme per le Torri e per Callista: ma chiunque fosse la Custode o il tecnico responsabile della Torre Vecchia, *lei* avrebbe rispettato la proibizione, e non c'era nulla da fare.

— Chi è la Custode della Torre Vecchia, Callista? Non posso credere che la Madre Ashara ci riceverebbe, con una richiesta simile.

— Nessuno, a memoria d'uomo, ha visto Ashara fuori dalla Torre — disse Callista. — Credo che non possa più lasciarla neppure se volesse. È troppo vecchia. Io stessa non l'ho mai vista se non attraverso gli schermi, e credo che non l'abbia mai vista neppure Leonie. Ma a quanto ne so, la sua sotto-Custode era Margwenn Elhalyn: lei ti dirà quello che vuoi sapere.

— Margwenn era controllore psi ad Arilinn, quando c'ero io — disse Damon. — Poi è andata a Hali: non sapevo che fosse venuta qui. — I tecnici, i meccanici, i controllori venivano spostati da una Torre all'altra, a seconda delle necessità. Anche se Margwenn Elhalyn non era una sua vecchia amica, almeno lo conosceva: e questo avrebbe risparmiato lunghe spiegazioni.

Damon non era mai entrato nella Torre Vecchia di Castel Comyn. Margwenn lo ricevette nella camera delle matrici, tra schermi e griglie, e macchinari di cui era stata addirittura dimenticata l'esistenza dopo le epoche del caos. Damon, dimenticando per un istante il motivo della visita, guardò i macchinari con avida curiosità. Perché si era permesso che quella tecnologia, l'antica scienza di Darkover, precipitasse nell'oblio? Neppure ad Arilinn lui aveva imparato a usarli tutti. Certo, i tecnici e i meccanici erano troppo pochi per seguire i relè che assicuravano le comunicazioni e generavano l'energia essenziale per certe tecnologie: ma anche se gli operatori delle matrici, in quei tempi di declino, non erano più disposti a passare la vita chiusi nelle Torri, sicuramente *qualcosa* si poteva fare anche fuori!

Erano strani pensieri eretici, lì nel centro stesso dell'antica scienza. Quando i loro antenati l'avevano vietato, dovevano aver avuto buone ragioni.

Margwenn Elhalyn era una donna snella e bionda, di età indefinibile sebbene Damon sapesse che era poco più anziana di lui. Aveva la chiusa freddezza e la dignità quasi ieratica di tutte le Custodi. — La Madre Ashara non può riceverti: di questi tempi, la sua mente è spesso altrove. In cosa posso servirti, Damon?

Damon esitò: non se la sentiva di spiegare il motivo della visita e di accusare Dezi senza prove. Margwenn non aveva assistito al

Consiglio, sebbene ne avesse il diritto. Molti tecnici si disinteressavano di politica. Una volta anche Damon aveva pensato la stessa cosa! il suo lavoro era al di sopra di quegli intrighi meschini. Adesso non ne era più molto sicuro.

Infine disse: — È sorta una certa confusione sull'ubicazione di alcune matrici nelle mani del clan Alton: sono state assegnate legittimamente, ma non si sa che fine abbiano fatto. Tu conosci Dezi Leynier, che molto tempo fa è stato ammesso ad Arilinn per circa un anno?

— Dezi? — ripeté la donna, senza interesse. — Un bastardo del nobile Alton, vero? Sì, lo ricordo. È stato allontanato perché non si adattava alla disciplina, ho sentito dire. — Si accostò allo schermo di controllo, restando immobile davanti alla superficie vitrea. Dopo un po', alcune luci cominciarono ad ammiccare, a grande profondità; e Damon, che scrutava il volto di Margwenn senza cercare di seguirne i pensieri, comprese che era collegata con Arilinn. Infine, lei disse: — Evidentemente ha rinunciato alla sua matrice. È nelle mani di una Custode: non è disattivata, ma è a un livello molto basso.

Nelle mani di una Custode. Damon, che aveva abbassato il livello della pietra e l'aveva chiusa in uno scrigno sigillato, fasciato di metallo e impenetrabile, comprese.

Nelle mani di una Custode. Ma qualunque tecnico efficiente poteva svolgere il lavoro di una Custode. Perché doveva essere circondato di tabù, di reverenza superstiziosa? Celando a Margwenn i propri pensieri, disse: — E ora puoi controllare che fine ha fatto la matrice di Domenic Lanart?

— Tenterò. Ma mi risulta che sia morto. La sua matrice, probabilmente, è morta con lui.

— L'avevo pensato anch'io. Ma non gliel'hanno trovata addosso. È possibile che anche quella sia nelle mani di una Custode?

Margwenn scrollò le spalle. — Mi sembra improbabile; anche se, dato che difficilmente Domenic avrebbe usato il *laran*, suppongo che la Custode potrebbe averla recuperata e modificata per un uso diverso, o per servirsene lei stessa. Però quasi tutte le Custodi preferiscono incominciare con una pietra vergine. Dov'era stato sottoposto all'esame? Ad Arilinn no, sicuramente.

— A Neskaya, credo.

Margwenn inarcò le sopracciglia, accostandosi allo schermo. Non era necessaria la telepatia per seguire i suoi pensieri: *A Neskaya sono capaci di tutto*. Infine la donna si voltò e disse: — La tua intuizione è esatta: è nelle mani di una Custode, sebbene non sia a Neskaya. Dev'essere stata modificata e assegnata a un altro. Non è morta con Domenic: è pienamente funzionante.

Ecco, pensò Damon con una stretta al cuore. Una minuscola pietra, la prova di un diabolico omicidio a sangue freddo.

Non premeditato, no. C'era quella piccola consolazione. Nessuno al mondo avrebbe potuto prevedere che Cathal avrebbe fatto perdere involontariamente i sensi a Domenic durante un'esercitazione. Ma una tentazione improvvisa... E la matrice di Domenic gli era sopravvissuta, e indicava senza possibilità di errore l'unica persona che poteva avergliela sottratta senza perdere la vita.

Dei onnipotenti, che spreco! Se *Dom* Esteban fosse stato capace di vincere l'orgoglio, di ammettere le vergognose circostanze del concepimento di Dezi, se fosse stato disposto a riconoscere quel giovane così dotato, Dezi non si sarebbe mai spinto a tanto.

Damon pensò, con un'empatia straziante, che la tentazione doveva essere stata improvvisa e irresistibile. Per un telepate addestrato, essere privo di matrice era come essere sordo, cieco, mutilato: la vista di Domenic privo di sensi l'aveva spronato a commettere il delitto, l'assassinio del fratello che aveva sostenuto i suoi diritti, che era stato suo amico e suo protettore.

— Damon, cos'hai? — Margwenn lo fissava stupita. — Ti senti male, parente?

Lui si scusò, cortesemente, la ringraziò per l'aiuto, e se ne andò. Margwenn l'avrebbe saputo ben presto. Per gli inferni di Zandru, sarebbe stato impossibile tenerlo nascosto! Presto tutti i Comyn l'avrebbero saputo, e tutti gli abitanti di Thendara! Che scandalo, per gli Alton!

Quando ritornò nell'appartamento, la sua espressione rivelò subito a Ellemir la verità. — Allora è vero. Avarra misericordiosa, cosa succederà a nostro padre? Amava Dezi. E l'amava anche Domenic.

— Vorrei che fosse possibile tenerglielo nascosto — replicò Damon, avvilito. — Ma tu sai perché non posso, Elli.

Callista disse: — Quando nostro padre saprà la verità, ci sarà sicuramente un altro omicidio.

— Lui ama quel ragazzo, l'ha già risparmiato — protestò Andrew.

Callista strinse le labbra. — È vero. Ma quando ero bambina, mio padre aveva un segugio prediletto. L'aveva allevato da cucciolo: di notte dormiva sul suo letto, e gli si sdraiava ai piedi nella Grande Sala. Con gli anni, però, si è incattivito. Ha cominciato a uccidere gli animali da cortile, e una volta ha morso a sangue Dorian. Il *coridom* ha detto che bisognava ucciderlo; ma sapeva che mio padre era affezionato al cane, e si è offerto di farlo eliminare. Ma mio padre ha replicato: «No, questo è affar mio». È andato alle scuderie, ha chiamato il cane, e quando quello si è avvicinato lui gli ha spezzato il collo con le proprie mani. — Poi tacque, ricordando che suo padre, dopo, aveva pianto: era l'unica volta che lei l'aveva visto piangere, dopo la morte di Coryn.

Ma non si tirava mai indietro, quando doveva fare una cosa.

Damon comprese che Callista aveva ragione. Avrebbe preferito risparmiare quel dolore al suocero: ma Esteban Lanart era il nobile Alton, e aveva diritto di vita e di morte su ogni uomo, donna e bambino del dominio di Alton. Non aveva mai amministrato la giustizia in modo iniquo, ma non si era mai rifiutato di amministrarla.

— Vieni — disse a Andrew. — Dobbiamo dirglielo. — Ma quando Callista si alzò per seguirli, scosse la testa.

— *Breda*, questa è una cosa da uomini.

Lei impallidì per la collera. — Come osi parlarmi così? Domenic era mio fratello, e anche Dezi lo è. Io sono un'Alton!

— Anch'io — disse Ellemir. — E mio figlio è l'erede, dopo Valdir!

Mentre si giravano verso la porta, Damon si sentì echeggiare incongruamente nella memoria un brano di canzone dal tono dolce e triste insieme. Dopo un attimo rammentò che era la ballata che Callista aveva incominciato a cantare, attirandosi un rimprovero:

Perché hai quel sangue sulla mano destra,
Fratello, dimmi, dimmi…
È questo il sangue dei fratelli miei,
Che sedevano a bere insieme a me.

Ellemir aveva detto la verità, senza saperlo: portava sventura, se una sorella la cantava alla presenza di un fratello. Ma, guardando le due donne, Damon pensò che, come l'eroina della vecchia ballata, la quale aveva condannato al bando il fratricida, non si sarebbero rifiutate di pronunciare la sentenza.

C'erano solo pochi passi per giungere nell'altra parte dell'alloggio, ma a Damon sembrò una strada interminabile, attraverso un abisso d'infelicità. Si presentarono a *Dom* Esteban, che li guardò sbalordito.

— Cosa significa? Perché avete tutti quell'aria solenne? Callista, cos'hai, *chiya*? Elli, hai pianto?

— Padre — disse Callista, pallida come una morta, — dov'è Valdir? E Dezi è qui vicino?

— Sono insieme, spero. So che gli serbi rancore, Damon. Ma dopotutto, quel ragazzo ha il diritto dalla sua parte. Avrei dovuto fare anni addietro ciò che mi propongo di fare adesso. Non è abbastanza adulto per diventare reggente del dominio, naturalmente, o tutore di Valdir: è un'idea assurda. Ma quando l'avrò riconosciuto, diventerà ragionevole. E allora sarà un fratello devoto per Valdir, come lo è stato per il mio povero Domenic.

— Padre — disse Ellemir, a voce bassa, — è appunto ciò che temiamo.

Dom Esteban si voltò, incollerito. — Credevo che almeno tu, Ellemir, mostrassi un po' di comprensione fraterna! — Poi incontrò gli occhi di Damon e di Andrew, fissi su di lui. Li guardò, uno dopo l'altro, con angoscia e irritazione crescenti.

— Come osate! — Poi, impaziente, cercò il contatto, e lesse direttamente ciò che sapevano. Damon sentì la rivelazione affondare nella mente del vecchio in un'immensa ondata di sofferenza. Fu come la morte, un momento accecante di dolore fisico. Colse l'ultimo pensiero del vecchio prima che sprofondasse nell'incoscienza. *Il mio cuore, il mio cuore si spezza. Credevo che fosse solo una frase fatta, ma sento che è così.* Prontamente Andrew raccolse tra le braccia *Dom* Esteban, mentre scivolava dalla poltrona a rotelle.

Troppo sconvolto per riflettere con lucidità, l'adagiò sul letto. Damon era ancora paralizzato dal contraccolpo dell'angoscia del nobile Alton.

— Credo che sia morto — disse Andrew, turbato, ma Callista andò a tastargli il polso e ad appoggiargli l'orecchio sul petto. — No, il cuore batte ancora. Presto, Ellemir! Corri a chiamare Ferrika, che è più vicina; ma uno di voi uomini deve scendere nella Sala delle Guardie a cercare mastro Nicol.

Attese, al fianco del padre, rammentando che Ferrika l'aveva avvertita circa le condizioni del cuore del vecchio Alton. Quando la donna arrivò, confermò i suoi timori.

— Il cuore non funziona più come dovrebbe, Callista. — In uno slancio di simpatia, dimenticò il formale «mia signora», ricordando che avevano giocato insieme da bambine. — Ha dovuto sopportare troppi colpi. — Portò gli stimolanti, e quando arrivò mastro Nicol, tra tutti e due riuscirono a farne inghiottire una dose al vecchio.

— Non c'è molto da fare — avvertì l'ufficiale ospitaliero. — Potrebbe morire da un momento all'altro, come potrebbe tirare avanti così fino al solstizio d'estate. Ha avuto un trauma? Con tutto il rispetto, nobile Damon, sarebbe stato necessario proteggerlo da ogni emozione.

Damon avrebbe voluto chiedergli com'era possibile proteggere un telepate dalle cattive notizie. Ma mastro Nicol stava facendo del proprio meglio, e neppure lui avrebbe saputo trovare una soluzione.

— Faremo tutto il possibile, nobile Damon, ma per ora… è una fortuna che ti avesse già scelto come reggente.

Fu come un getto d'acqua gelida. Lui era reggente di Alton, con la tutela e la sovranità del dominio, fino a quando Valdir fosse stato dichiarato adulto.

Reggente. Con potere di vita e di morte.

No, pensò, con un brivido di ripugnanza. Era troppo. Non voleva.

Ma quando guardò il vecchio privo di sensi, comprese che era suo dovere. Di fronte alla prova del tradimento di Dezi, il nobile Alton avrebbe agito senza esitare per proteggere il ragazzo e il nascituro, i suoi eredi. E adesso toccava a lui agire…

Quando Dezi tornò insieme a Valdir, li trovò ad attenderlo.

— Valdir — disse dolcemente Ellemir, — nostro padre sta molto male. Va' a cercare Ferrika e chiedile notizie. — Con loro grande sollievo il ragazzo corse subito via, e Dezi rimase lì con aria di sfida.

— Dunque l'hai spuntata, Damon. Sei reggente di Alton. Ma lo sei davvero? Vorrei proprio saperlo.

Damon ritrovò la voce. — So tutto, Dezi. Non puoi liquidarmi come hai liquidato Domenic. Come reggente di Alton ti ordino di consegnarmi la matrice che gli hai rubato.

Vide la comprensione balenare sul volto di Dezi. Poi, con immenso orrore di Damon, il giovane rise. Damon pensò che non aveva mai udito un suono sconvolgente come quella risata.

— Vieni a prenderla, mezzo uomo — lo sfidò Dezi. — Non ti sarà così facile, questa volta. Non riuscirai a sorprendermi, adesso, neppure con tutto il tuo Nido intorno a te! — Damon rabbrividì di fronte a quell'antica oscenità. — Avanti: ti ho sfidato in Consiglio, e adesso facciamola finita qui! Chi di noi dovrà essere il reggente di Alton? Sei abbastanza forte? Ti chiamano mezzo monaco e mezzo eunuco!

Damon comprese che Dezi aveva scovato quell'insulto nella mente di Lorenz, o forse nella sua. Ritrovò la voce. — Se mi uccidi, ti dimostrerai ancora meno adatto a diventare reggente. Non si tratta soltanto della forza, ma del diritto e della responsabilità.

— Oh, basta con queste chiacchiere! — sbuffò Dezi. — La stessa *responsabilità*, immagino, che il mio affezionatissimo padre ha dimostrato per me.

Damon avrebbe voluto ribattere che *Dom* Esteban l'aveva amato al punto che per poco il tradimento di Dezi non aveva ucciso anche lui. Ma non sprecò tempo a parlare: strinse la matrice e si concentrò, colpendo per alterare le risonanze di quella che portava Dezi. Quella che Dezi aveva rubato.

Dezi sentì il contatto, e sferrò un'accecante folgore mentale. Damon cadde in ginocchio, per la violenza del colpo. Dezi aveva il dono degli Alton, la collera che poteva uccidere. Lottando contro il panico, Damon comprese che Dezi era diventato più forte. Come un lupo che ha assaggiato il sangue umano, andava annientato subito perché quella belva feroce non si scatenasse in mezzo ai Comyn...

La stanza incominciò a offuscarsi, mentre fra loro si addensavano turbinando le linee di forza. Damon vacillò, poi sentì l'energia di Andrew che lo sosteneva così come il terrestre lo sorreggeva fisicamente. Dezi risplendeva nella nebbia, scagliava fulmini contro i due uomini. Damon sentì il pavimento dissolversi sotto i suoi piedi, si sentì sprofondare.

Callista si mise in mezzo a loro. Sembrava torreggiare su tutti, alta, imperiosa, con la matrice che le sfolgorava sulla gola. Damon vide la pietra nella mano di Dezi brillare come una brace, la sentì bruciare attraverso la tunica e la carne. Dezi lanciò un urlo di rabbia e di dolore, e per un istante Damon vide Callista com'era stata ad Arilinn, avvolta nelle vesti cremisi di Custode. Col pugnaletto, che portava al polso, Callista recise il cinghiolo al collo di Dezi. La matrice cadde sul pavimento, e divampò come una fiamma quando Dezi cercò di afferrarla. Damon sentì, insieme a Dezi, il lampo di sofferenza quando la mano del giovane cominciò a bruciare nella fiamma. La matrice rotolò in un angolo, inutile, morta, annerita.

E Dezi *scomparve*. Per una frazione di secondo Andrew fissò il punto dov'era svanito, dove l'aria vibrava ancora. Poi nelle loro menti echeggiò un terribile urlo di disperazione e di rabbia. E allora *videro*, come se fossero stati presenti fisicamente in quella stanza ad Armida.

Quando Callista aveva distrutto la matrice rubata di Domenic, Dezi non aveva sopportato l'idea di restarne privo. Con le sue ultime forze si era teletrasportato attraverso il sopramondo, per materializzarsi nel luogo dove Damon aveva riposto la propria: una reazione di panico, irrazionale. Un attimo di riflessione gli avrebbe ricordato che era chiusa al sicuro, in una cassaforte metallica. Due oggetti solidi non potevano occupare lo stesso spazio nello stesso tempo, almeno nell'universo concreto. E Dezi - tutti lo videro, e rabbrividirono per l'orrore - si era materializzato per metà all'interno e per metà all'esterno della cassaforte contenente la matrice. E prima ancora che il disperato urlo di morte si spegnesse, avevano udito tutti l'eco nella mente di Damon. Dezi giaceva sul pavimento della stanza del tesoro di Armida, morto e orribilmente sfigurato. Nonostante l'orrore, Damon provò un fuggevole senso di pietà per coloro che avrebbero dovuto occuparsi di quel cadavere sfracellato, spaventosamente materializzato per metà all'esterno e per metà all'interno della cassaforte chiusa, che gli aveva spaccato il cranio come un frutto marcio.

Ellemir si era accasciata a terra, e gemeva per l'orrore. Il primo pensiero di Andrew fu per lei. Le corse accanto e l'abbracciò, cercando di trasfonderle la propria energia, come l'aveva trasfusa in Damon. Lentamente Damon si rialzò, con lo sguardo perso nel vuoto. Callista fissava la propria matrice, inorridita.

— Adesso sono davvero una spergiura… — mormorò. — Avevo reso il mio giuramento… e l'ho usato per uccidere… — Cominciò a urlare, disperatamente, percuotendosi con i pugni, graffiandosi il volto. Andrew spinse delicatamente Ellemir su una poltrona e corse da lei. Cercò di afferrarle le braccia. Ci fu una pioggia di scintille azzurre, e lui finì, stordito, contro il muro di fronte. Callista lo guardò con gli occhi sbarrati, quasi folli per l'orrore, poi urlò di nuovo e si graffiò le guance. Il sangue scorse in una sottile linea scarlatta.

Damon scattò. Le afferrò i polsi con una mano, la tenne immobile mentre lei urlava, e con la mano libera la schiaffeggiò, con violenza. Le urla si spensero in un singulto. Callista si accasciò, e Damon la sostenne facendole appoggiare la testa contro la sua spalla.

Callista cominciò a singhiozzare. — Avevo reso il mio giuramento — mormorò. — Non ho saputo trattenermi… Ho agito contro di lui da *Custode*, Damon. Sono ancora Custode nonostante il mio giuramento… il mio giuramento!

— All'inferno il tuo giuramento! — esclamò Damon, scuotendola. — Callista! Finiscila! Non capisci che hai salvato la vita a noi tutti?

Lei smise di piangere; ma il suo volto, sfigurato dal sangue e dalle lacrime, era una maschera di orrore. — Sono una spergiura. Una spergiura.

— Siamo tutti spergiuri — disse Damon. — Ormai è troppo tardi! Dannazione, Callie, riprenditi! Devo controllare se quel bastardo è riuscito a uccidere anche tuo padre. Ellemir… — Il respiro gli si mozzò in gola. Rassegnata, Callista accorse al fianco di Ellemir che giaceva immobile sulla poltrona.

Dopo un momento alzò la testa. — Non credo che il bambino abbia sofferto. Damon, va' a vedere come sta nostro padre.

Damon si avviò verso le altre stanze. Ma sapeva, senza bisogno di muoversi, che *Dom* Esteban, così vicino alla morte, era stato protetto dalle sue stesse condizioni. Gli era stato risparmiato di assistere a quella battaglia mortale. Lui, però, aveva bisogno di un momento di solitudine per adattarsi a quella nuova consapevolezza.

Senza pensare, aveva agito contro una Custode, un'Alton: aveva agito automaticamente, per scuoterla, per strapparla all'isterismo, perché si assumesse la piena responsabilità.

Sono io che sono Custode di noi quattro. Qualunque cosa facciamo, la responsabilità è mia.

Tra non molto, lo sapeva, sarebbe stato chiamato a rendere conto di ciò che aveva fatto. Ogni telepate, da Dalereuth agli Heller, doveva aver assistito a quella morte.

E li aveva già avvertiti di quello che stava accadendo tra loro quattro, quando insieme a Andrew e a Dezi aveva costruito quella struttura nel sopramondo, per guarire gli uomini colpiti da congelamento. L'angoscia lo riassalì, per quel ragazzo morto così tragicamente. *Aldones, Signore della Luce… Dezi, Dezi, che spreco, che orribile spreco di tutti i suoi doni…*

Ma poi l'angoscia lasciò il posto alla consapevolezza di ciò che aveva fatto e di ciò che era diventato.

Esiliato da Arilinn, aveva costruito la propria Torre. E Varzil l'aveva salutato come *tenerézu*. Era Custode, Custode di una Torre proibita.

◆

CAPITOLO XX

Damon sapeva che il momento non avrebbe tardato molto, e infatti non tardò.

Ellemir si era calmata. Sedeva sulla poltrona dove l'aveva deposta Andrew, e singhiozzava sommessamente per il trauma. Ferrika, quando venne chiamata, la guardò sgomenta.

— Non so cos'hai fatto, mia signora, ma se non vuoi perdere anche questo bambino faresti meglio ad andare a letto e a restarci. — Cominciò a passare le mani, delicatamente, sopra il corpo di Ellemir. Con grande sorpresa di Damon, non la toccava ma teneva le dita a una certa distanza: infine disse, aggrottando lievemente la fronte: — Il bambino sta bene. Anzi, tu stai molto peggio di lui. Ti ordinerò un pasto caldo, e tu mangerai e poi andrai a... — S'interruppe e si fissò le mani, sbalordita.

— In nome della dea, cosa sto facendo?

Callista, richiamata alle sue responsabilità, disse: — Non preoccuparti, Ferrika, il tuo istinto non sbaglia. Non è sorprendente: vivi vicino a noi da molto tempo. Se avevi una traccia di *laran*, era inevitabile che si destasse. Più avanti t'insegnerò come si fa, esattamente. Con una donna incinta è un po' difficile.

Ferrika sbatté le palpebre, fissando Callista. Il suo volto rotondo aveva un'espressione sbigottita. Poi notò i graffi sanguinanti sulle guance della giovane donna. — Io non sono una *leronis*.

— Non lo sono neppure io, ormai — disse gentilmente Callista. — Ma ho imparato, come imparerai tu. È la dote più utile, per una levatrice. Sono sicura che tu possiedi più *laran* di quanto credi. — E aggiunse: — Vieni, portiamo Ellemir in camera sua. Deve riposare. E poi... — Si portò le mani ai graffi sanguinanti. — E poi devo curare anche questi. E quando ordini la cena per Ellemir, Damon, ordinala anche per me. Ho fame.

Damon le guardò uscire. Da molto tempo sospettava che Ferrika possedesse il *laran*; ma per lui era un sollievo che fosse stata Callista ad assumersi la responsabilità d'insegnarle.

Non c'era motivo perché una persona che possedeva il dono non venisse addestrata a servirsene, Comyn o non Comyn. Se le cose erano sempre andate così, dopo le epoche del caos, non voleva dire che dovessero continuare fino a quando Darkover fosse sprofondato nell'Ultima Notte. Andrew era diventato uno di loro, eppure era un terrestre. Ferrika era nata nelle tenute degli Alton, apparteneva alla classe comune, e - peggio ancora - era una Libera Amazzone. Ma aveva tutto ciò che occorreva per essere una di loro: aveva il *laran*.

Il sangue dei Comyn? Bastava pensare a ciò che aveva fatto a Dezi!

Damon si accorse che dopo quella terribile battaglia anche lui era affamato: ordinò la cena, e poi mangiò senza far caso al cibo, guardando Andrew che faceva altrettanto. Nessuno dei due parlò di Dezi. Damon pensò che più avanti si sarebbe dovuto far sapere a *Dom* Esteban che il figlio bastardo tanto amato e difeso era morto per le proprie colpe. Ma bisognava tenergli nascosti i particolari.

Andrew mangiava senza sentire il sapore, conscio di una fame terribile e dello sfinimento causato dal collegamento tramite la matrice: era nauseato, sebbene il suo organismo affamato divorasse il cibo con intensità meccanica. I suoi pensieri creavano un contrappunto doloroso: rivedeva Damon che scrollava Callista e la tratteneva per impedirle di mutilarsi. Il ricordo del volto insanguinato di lei lo faceva star male.

Aveva lasciato che fosse Damon a occuparsi di Callista: lui non aveva pensato ad altro che a Ellemir. Elli, che portava in grembo suo figlio. Aveva toccato Callista, e lei l'aveva scagliato attraverso la stanza. Damon l'aveva afferrata come un cavernicolo, e lei si era acquietata subito. Si chiese, disperato, se *entrambi* non avevano sposato la donna sbagliata.

Dopotutto, pensò, con la mente che si trascinava dolorosamente lungo una pista fin troppo nota, entrambi erano stati addestrati nelle Torri, entrambi erano telepati di primissimo ordine, e si comprendevano. Lui e Elli erano su un piano diverso: erano persone comuni, e non capivano certe cose. Guardò Damon con risentita inferiorità.

Aveva ucciso un ragazzo, quella mattina. In un modo orribile. E adesso se ne stava lì seduto a cenare tranquillamente.

Damon percepì il risentimento di Andrew, ma non tentò di seguire i suoi pensieri. Sapeva che c'erano momenti - e forse ci sarebbero sempre stati - in cui Andrew, per qualche ragione incomprensibile, si isolava da loro, non era più un fratello amatissimo ma un estraneo, disperatamente alienato. Sapeva che ciò era parte del prezzo che entrambi dovevano pagare per il tentativo di stringere la loro fratellanza attraverso due mondi in conflitto, due società del tutto diverse. Forse sarebbe stato sempre così. Lui aveva tentato di gettare un ponte attraverso l'abisso, ma questo era servito soltanto a peggiorare le cose. Adesso, tutto ciò che poteva fare - e se ne rendeva conto con amarezza - era lasciare che seguissero il loro corso.

Quando la porta si aprì di nuovo, Damon alzò la testa con un'irritazione che si affrettò a dominare: il servitore, dopotutto, doveva fare il suo lavoro. — Vuoi portare via i piatti? Un momento... Andrew, hai finito?

— *Su serva, dom* — disse l'uomo. — La Dama di Arilinn e la *leronis* della Torre hanno implorato il favore di poterti parlare, nobile Damon.

Implorato?, pensò scettico Damon. Non era probabile. — Di' loro che le riceverò nell'altra sala, tra qualche minuto. — Tra sé, ringraziò gli dei perché Callista era con Ellemir, e Leonie non aveva chiesto di lei. Se avesse visto quei graffi... — Vieni, Andrew — disse. — Probabilmente ci vogliono tutti e quattro, ma non lo sanno ancora.

Leonie guidava il gruppo. Con lei c'erano Margwenn Elhalyn, e due telepati di Arilinn che erano andati alla Torre dopo il soggiorno di Damon, e uno, Rafael Aillard, che era stato ad Arilinn con lui ma che adesso risiedeva a Neskaya. Era incredibile, pensò Damon, che un tempo quell'uomo avesse fatto parte del suo cerchio e gli fosse stato più vicino di un parente stretto, di un caro amico. Leonie era velata, e questo lo irritò. Senza dubbio era doveroso che una *comynara*, una Custode, si presentasse velata in mezzo a estranei. Avrebbe capito se si fosse velata Margwenn. Ma Leonie?

Tuttavia parlò come se fosse abituato a vedere il proprio appartamento invaso da telepati sconosciuti e dalla Custode di Arilinn. — Parente, mi fai un grande onore. In cosa posso servirti?

Leonie disse, bruscamente: — Damon, tu sei stato allontanato da Arilinn anni fa. Tu possiedi il *laran*, e sei stato addestrato a usare una matrice, quindi non ti si può vietare di usarla per legittimi scopi personali. Ma la legge proibisce d'intraprendere importanti operazioni con le matrici fuori dalla protezione delle Torri. E adesso, tu hai usato la tua matrice per uccidere.

Per la verità, pensò Damon, era stata Callista a uccidere Dezi. Ma non aveva importanza. La responsabilità era sua. E lo disse.

— Sono il reggente di Alton. Ho messo legittimamente a morte un assassino che aveva ucciso un uomo e aveva tentato di ucciderne un altro entro il dominio. Rivendico il mio privilegio.

— Privilegio negato — disse Margwenn. — Avresti dovuto ucciderlo in un regolare duello, con armi lecite. Tu non hai il potere, fuori dalle Torri, di usare una matrice per un'esecuzione.

— Il tentato omicidio e l'omicidio sono stati commessi entrambi per mezzo di una matrice. Poiché sono stato addestrato in una Torre, ho giurato d'impedire tale abuso.

— Un abuso per impedire un abuso, Damon?

— Nego che sia stato un abuso.

— Non sta a te deciderlo — disse Rafael Aillard. — Se Dezi aveva violato le leggi di Arilinn (e a giudicare da quanto so di lui mi è facile crederlo, ma questo non c'entra), avresti dovuto riferirlo a noi e lasciare che fossimo noi ad agire.

La risposta di Damon fu un monosillabo osceno. Andrew non avrebbe mai creduto che Damon fosse capace di parlare in quel modo in presenza di donne. — Il primo reato è stato commesso davanti a me. Dezi aveva tentato d'imporre la sua volontà al mio fratello giurato, spingendolo fuori nella tempesta: solo la fortuna l'ha salvato dalla morte. E adesso ha assassinato il fratello di mia moglie, l'erede di Alton, e tutti erano disposti a credere che fosse stata una disgrazia! Chi, se non io, doveva punirlo? Per tutta la vita mi è stato insegnato che è compito mio punire i reati contro i miei parenti. In caso contrario, cos'altro è un Comyn?

— Ma — disse Leonie, — l'addestramento che hai ricevuto dev'essere usato in una Torre. Quando sei stato allontanato…

— Quando sono stato allontanato, dovevo forse trascorrere il resto della vita senza la conoscenza e le capacità della mia preparazione? Se quella conoscenza non poteva essere affidata a me, perché mi era stata data? Dovevo vivere il resto della vita come un bimbo sorretto per le briglie, senza muovermi a meno che la bambinaia mi guidasse? — Damon guardò Leonie negli occhi. Non lo disse a voce alta, ma tutti i presenti poterono captarlo: *Non dovevo essere allontanato da Arilinn. Sono stato scacciato con un falso pretesto, come adesso so con certezza*. A voce, replicò: — Quando sono stato allontanato ho ricevuto la libertà di agire sotto la mia responsabilità, come qualunque figlio dei Comyn.

E anche adesso, Leonie, tu non vuoi affrontarmi.

Come osi! La donna sollevò il velo. Aveva perso gli ultimi resti della sua straordinaria bellezza, pensò Damon con distacco. Leonie si erse in tutta la sua statura (era più alta di lui) e disse: — Non intendo ascoltare queste chiacchiere!

Damon ribatté, con voluta insolenza: — Non ho invitato qui nessuno di voi. Il reggente di Alton deve ascoltare e tacere, come un bambino cattivo che viene rimproverato e mandato in camera sua?

Leonie aggrottò la fronte. — Preferiresti che portassimo questi problemi davanti a tutti i Comyn, nella Camera di Cristallo?

Damon scrollò le spalle. — Allora parlate. — Indicò con un cenno del capo le sedie. — Volete accomodarvi? Non mi va di discutere cose importanti dondolandomi sui piedi come un Cadetto in corvée di punizione. E posso offrirvi qualche rinfresco?

— No, grazie. — Ma si sedettero, e Damon si lasciò cadere su una poltrona. Andrew restò in piedi. Senza saperlo, aveva assunto la posa tradizionale di uno scudiero dietro il suo signore, un passo dietro il seggio di Damon. Gli altri lo notarono e aggrottarono la fronte, mentre Leonie incominciava a parlare.

— Quando hai lasciato Arilinn, noi avevamo fiducia che avresti rispettato le leggi, e in generale non abbiamo avuto motivo di lamentarci. Di tanto in tanto abbiamo seguito la tua matrice mediante gli schermi di controllo, ma quasi tutto ciò che avevi fatto era poco importante e del tutto legittimo.

— Magnifico — disse Damon, con enfasi sarcastica. — Mi rallegra sapere che giudicavi lecito se usavo la mia matrice per chiudere la cassaforte, per ritrovare la strada in un bosco, o per arrestare l'emorragia della ferita di un amico!

Rafael Aillard fece una smorfia. — Se sei disposto ad ascoltarci senza tentare di fare lo spiritoso, porteremo prima a termine questo compito spiacevole.

— Non mi manca certo il tempo per ascoltarvi. Però mia moglie è incinta e sofferente, e mio suocero è alle soglie della morte, quindi potrei trascorrere il resto della giornata in modo più utile che ascoltando le cose ignobili che mi rovesciate addosso.

— Mi dispiace che Ellemir non stia bene — disse Leonie. — Ma Esteban è davvero così grave? Oggi, al Consiglio, sembrava in buone condizioni.

Stringendo le labbra, Damon rispose: — La rivelazione del tradimento commesso dal figlio bastardo che amava tanto l'ha distrutto. Può darsi che sopravviva, per ora, ma non è probabile che veda le nevi di un altro inverno.

— Quindi tu ti sei incaricato di vendicarti e di giustiziare Dezi — disse Leonie. — Non mi rammarico per lui. Era ad Arilinn da meno di dieci giorni quando gli ho scoperto tali difetti di carattere da rendermi conto che non poteva restare.

— Eppure, sapendo questo, ti sei assunta la responsabilità di addestrarlo? Chi sceglie un utensile inadatto a un compito, non deve lamentarsi se poi quello taglia la mano che l'impugna. — Vagamente, Damon pensò che ancora al solstizio d'inverno non si sarebbe neppure sognato di porre in discussione i moventi e le decisioni di una Custode, soprattutto della Dama di Arilinn.

Margwenn disse, spazientita: — Cos'avresti voluto che facessimo? Tu sai che non è facile trovare figli e figlie dei Comyn dotati di *laran*; e nonostante i torti di Dezi, i suoi doni erano grandi.

— Avreste fatto meglio a istruire una persona comune, con meno sangue nobile e maggiore onestà!

Rafael disse: — Tu sai che nessuno, se non è Comyn, può varcare il Velo di Arilinn.

— E allora, maledizione — ribatté Damon, pensando al tocco delicato di Ferrika mentre controllava Ellemir, — forse è venuto il momento di strappare il Velo e di apportare qualche cambiamento ad Arilinn!

Leonie aggricciò le labbra, disgustata. — Dove hai preso queste idee, Damon? È questo che succede, quando si accoglie in famiglia un terrestre? — Ma non gli lasciò il tempo di rispondere. — Non abbiamo protestato quando hai usato la tua matrice in modo lecito. Neppure quando hai tolto la matrice a Dezi. Ma a te non è bastato. Hai commesso molte azioni illecite. Hai insegnato a questo terrestre alcuni rudimenti della tecnologia delle matrici. Ricorderai che Stefan Hastur ha ordinato, quando i terrestri sono giunti qui, che nessuno di loro doveva essere autorizzato neppure ad assistere a un'operazione con le matrici.

— Riposi in pace — disse Damon, — ma non darò a un morto il diritto di essere custode della mia coscienza.

Rafael esclamò, irosamente: — Dovremmo rinnegare la saggezza dei nostri padri?

— No: ma loro hanno vissuto come volevano, quando erano vivi, e non mi hanno chiesto quali fossero i miei desideri e le mie esigenze; perciò farò altrettanto con loro. Certo non li porrò sugli altari come se fossero dei, e non tratterò ogni loro parola con la stessa reverenza con cui i *cristoforos* trattano le sciocchezze del loro Libro delle Afflizioni.

— Come giustifichi il fatto di aver addestrato questo terrestre? — chiese Margwenn.

— Che giustificazione mi serve? Possiede il *laran,* e un telepate non addestrato rappresenta un pericolo per se stesso e per tutti coloro che lo circondano.

— Ed è stato lui a indurre Callista a venir meno alla parola data? Si era impegnata a rinunciare per sempre al proprio lavoro.

— Non sono neppure il guardiano della coscienza di Callista — disse Damon. — La conoscenza è racchiusa nella sua mente, e io non posso sottrargliela. — Ancora una volta, con immensa amarezza, lanciò la domanda a Leonie: — Dovrebbe passare la vita a contare i buchi delle tovaglie e a preparare le spezie per il pane alle erbe?

Margwenn fece una smorfia di disprezzo. — Sembra che la scelta di Callista fosse questa. Non è stata costretta a rendere il giuramento. Non è stata neppure violentata. Ha compiuto una scelta libera, e deve rassegnarsi.

Siete tutti sciocchi, pensò stancamente Damon, senza curarsi di celare quel pensiero. Lo vide riflesso negli occhi di Leonie.

— Una delle accuse è così grave che al suo confronto tutte le altre appaiono banali, Damon. Tu hai costruito una Torre nel sopramondo. Operi con un cerchio di meccanici illegittimo, al di fuori di una Torre eretta per decreto dei Comyn, al di fuori dei giuramenti e delle protezioni imposti dopo le epoche del caos. La punizione per questo è terribile. Esito a infliggertela. Perciò sei disposto a sciogliere i vincoli del tuo cerchio, a distruggere la Torre proibita che hai costruito e a giurarci che non lo farai mai più? Se mi farai questa promessa, non chiederò altre punizioni.

Damon si alzò, teso come quando aveva fronteggiato il violentissimo attacco di Dezi. *Questo*, pensò, *devo affrontarlo in piedi*.

— Leonie, quando mi hai allontanato dalla Torre hai smesso di essere la mia Custode e la custode della mia coscienza. Ciò che ho fatto, l'ho fatto sotto la mia responsabilità. Sono un tecnico delle matrici, addestrato ad Arilinn, e ho vissuto tutta la vita secondo i precetti che mi sono stati insegnati là. La mia coscienza è pulita. Non prenderò l'impegno che tu chiedi.

— Fin dalle epoche del caos — disse Leonie, — è proibito ai cerchi di operatori delle matrici di lavorare al di fuori di una Torre approvata per decreto dei Comyn. E non possiamo acconsentire che tu ammetta nel tuo cerchio una donna che un tempo era Custode e che è stata sciolta dal giuramento. Questo non è permesso, in forza delle leggi che ci sono state tramandate dai tempi di Varzil il Buono. È impensabile; è osceno! Tu devi distruggere la Torre, e promettermi che non la ricostruirai più. Quale reggente di Alton e tutore di Callista, ti chiedo d'impegnarti a far sì che lei non violi mai più le condizioni alle quali le è stato reso il suo giuramento.

Con uno sforzo, Damon riuscì a mantenere ferma la voce. — Non accetto il tuo giudizio.

— Allora dovrò invocarne uno peggiore — disse Leonie. — Vuoi che esponga tutto questo al Consiglio e agli operatori di tutte le Torri? Sai quale sarà la punizione, se verrai riconosciuto colpevole. Una volta che la macchina si metterà in moto, neppure io potrò salvarti — aggiunse, guardandolo direttamente per la prima volta dall'inizio dell'incontro. — Ma so che se mi darai la tua parola la manterrai. Promettimi che scioglierai questo cerchio illegittimo, ritrarrai l'energia dalla tua Torre nel sopramondo, e t'impegnerai con me personalmente a usare la tua matrice, a partire da oggi, solo per scopi leciti ed entro i limiti stabiliti; in cambio io ti darò la mia parola che non procederò oltre, qualunque cosa tu abbia fatto.

La tua parola, Leonie? Cosa vale, la tua parola? Fu come se l'avesse schiaffeggiata. La Custode impallidì. Chiese, con voce tremante: — Mi sfidi, Damon?

— Sì. Tu non hai mai pensato alle mie motivazioni, hai sempre preferito ignorarle. Parli di Varzil il Buono: non credo che tu sappia di lui neppure la metà di quanto ne so io. Sì, Leonie, ti sfido. Risponderò a queste accuse a tempo debito. Presentale al Consiglio, se vuoi, o alle Torri: io sarò pronto a rispondere.

Il volto di lei era mortalmente pallido. *Come un teschio*, pensò Damon.

— Così sia, Damon. Conosci la punizione. Verrai privato della tua matrice, e affinché tu non possa fare ciò che ha fatto Dezi, i centri del *laran* del tuo cervello verranno bruciati. Sei tu che l'hai voluto, e tutti costoro possono testimoniare che ho cercato di salvarti.

Leonie si voltò e uscì. Gli altri la seguirono. Damon restò immobile, col volto irrigidito, finché se ne furono andati. Riuscì a conservare quella fredda dignità fino a quando il suono dei loro passi si perse nel corridoio. Poi, muovendosi come un ubriaco, entrò barcollando nell'altra stanza.

Udì Andrew imprecare, un torrente di esclamazioni in una lingua che doveva essere terrestre: lui non ne conosceva una parola, ma nessuno che possedesse il *laran* avrebbe potuto fraintenderne il significato. Damon passò davanti al cognato e si buttò bocconi su un divano, con la faccia tra le mani, immobile. Era invaso dall'orrore, e la nausea gli torceva lo stomaco.

Adesso, la sua sfida gli sembrava una bravata puerile. *Sapeva*, senza il minimo dubbio, che non avrebbe trovato un modo per rispondere alle accuse, che l'avrebbero giudicato colpevole, e che sarebbe incorso nella punizione.

Sordo. Cieco. Mutilato. Vivere senza *laran*, imprigionato per sempre nella propria mente, insopportabilmente solo per sempre… Vivere come un animale. Contrasse i pugni per la sofferenza. Andrew gli venne accanto, turbato, solo parzialmente conscio di ciò che lo tormentava.

— Damon, non fare così. Senza dubbio il Consiglio ascolterà le tue spiegazioni: capirà che hai fatto l'unica cosa che potevi fare.

Damon gemette, atterrito. Gli sembrava che tutte le paure della sua vita, le paure che aveva imparato a giudicare indegne di un uomo, l'assalissero in un'immensa ondata travolgente. Le paure di un bambino solo e indesiderato, di un ragazzo solo, nei Cadetti, goffo e non amato da nessuno, tollerato soltanto come amico di Coryn; per tutta la vita aveva tenuto a bada la paura, per non essere considerato meno di un uomo. La paura, il dubbio che Leonie vedesse attraverso il suo autodominio, scoprisse la sua passione, il suo desiderio proibito, il rimorso e lo smarrimento quando lei l'aveva scacciato da Arilinn dicendogli che non era abbastanza forte per quel lavoro, incentivando la coscienza della sua debolezza, la paura che aveva sempre soffocato. La paura repressa di tutti gli anni nelle Guardie, quando sapeva di non essere un soldato. Lo spaventoso rimorso di essere fuggito lasciando le sue Guardie a morire al suo posto…

Tutta la vita. Per tutta la vita aveva avuto paura. C'era mai stato un giorno in cui non si era reso conto di essere un vigliacco che fingeva invano di non aver paura, che ostentava il coraggio perché nessuno vedesse che era un verme tremante, un impostore, un povero essere in forma di uomo? La vita aveva così poca importanza, per lui: avrebbe preferito affrontare la morte piuttosto di rivelarsi per quel debole e codardo che era.

Ma adesso Leonie aveva minacciato l'unica cosa che lui non poteva sopportare, che non avrebbe sopportato mai. Sarebbe stato più facile morire adesso, piantarsi un pugnale in gola, piuttosto che vivere accecato, mutilato, come un cadavere ambulante, in una finzione di vita.

Lentamente, attraverso la nebbia del panico e della paura, si accorse che Andrew si stava inginocchiando accanto a lui, pallido e preoccupato. Stava dicendo qualcosa, in tono supplichevole, ma le sue parole non potevano raggiungerlo attraverso la mortale foschia della paura.

Quanto doveva disprezzarlo! pensò. Lui era così forte…

Sgomento, Andrew assisteva alla silenziosa lotta di Damon. Cercò di discutere con lui, ma comprese che non riusciva a farsi ascoltare. Damon lo udiva? Nel tentativo di arrivare fino a lui, gli si sedette al fianco e si chinò a cingerlo con un braccio.

— No, no — disse, impacciato. — Va tutto bene, Damon. Sono qui. — E poi, sentendosi goffo e timido, come sempre a ogni sospetto d'intimità fra loro, disse, quasi in un sussurro: — Non lascerò che ti facciano del male, *bredu*.

La sofferenza e il gelido terrore di Damon proruppero, travolgendoli entrambi. Singhiozzò, convulsamente: il suo autodominio aveva ceduto. Sconvolto, Andrew cercò di ritrarsi, pensando che Damon non volesse farsi vedere così: poi comprese che quello era l'ultimo residuo della sua mentalità terrestre. *Non poteva* ritrarsi dal dolore di Damon, perché era il *suo* dolore: una minaccia contro Damon era una minaccia contro di lui. Doveva accettare la debolezza e la paura dell'amico come accettava ogni altra cosa in lui, come accettava il suo amore e le sue premure.

Sì: amore. Adesso lo sapeva, mentre stringeva a sé Damon singhiozzante e si sentiva pervadere dalla sua sofferenza come da una marea: amava Damon come amava se stesso, come amava

Callista e Ellemir. Era parte di loro. Fin dall'inizio, Damon l'aveva saputo e accettato; ma lui si era sempre tirato indietro, si era detto che Damon era suo amico ma che c'erano limiti all'amicizia, c'erano punti che non dovevano mai essere sfiorati.

Si era risentito quando Damon e Ellemir avevano partecipato al suo tentativo di fare l'amore con Callista: aveva cercato d'isolarsi con lei, convinto che l'amore per lei fosse qualcosa che non poteva, non voleva condividere. Si era risentito per l'intimità fra Damon e Callista: e mai, adesso lo sapeva, aveva compreso esattamente cos'avesse spinto Ellemir a fare la sua offerta. Si era sentito imbarazzato e vergognoso quando Damon l'aveva trovato con Ellemir, sebbene avesse dato per scontato il suo consenso. La relazione con Ellemir l'aveva considerata qualcosa di separato da Damon e da Callista. E quando Damon aveva cercato di condividere la propria euforia, il traboccante amore per tutti loro, e aveva tentato di esprimere il tacito desiderio di Andrew (*Vorrei poter fare l'amore con tutti voi*), lui l'aveva respinto con crudeltà inimmaginabile, frantumando il fragile legame.

Si era addirittura chiesto se entrambi avevano sposato la donna sbagliata. Ma era stato lui a sbagliare, e adesso lo capiva.

Non erano due coppie che si scambiavano le compagne. Erano loro quattro, tutti insieme. Erano una cosa sola, e il legame tra lui e Damon era forte quanto quelli che li univano alle rispettiva donne.

Forse - e sentì quel pensiero affiorare con un assoluto terrore, sfidando un tipo di autoconoscenza che non si era mai concesso - quel legame era ancora più forte. Perché potevano vedersi rispecchiati l'uno nell'altro, e trovare una specie di affermazione della realtà della loro virilità. Adesso sapeva cosa intendeva Damon quando diceva che aveva cara la virilità di Andrew quanto la femminilità delle due donne. E non era ciò che Andrew temeva che fosse.

Perché era questo, comprese improvvisamente, che lui amava in Damon: la gentilezza e la violenza, l'affermazione stessa della virilità. Ora gli sembrava incredibile di aver potuto vedere il contatto di Damon come una minaccia. Confermava, invece, qualcosa che avevano in comune, un altro modo di dichiararsi reciprocamente ciò che *erano* entrambi. Avrebbero dovuto salutarlo come un modo di chiudere il cerchio, di comunicare la consapevolezza di ciò che tutti loro significavano l'uno per l'altro. Ma lui l'aveva respinto, e adesso Damon, in preda al terrore che non poteva condividere con le donne, non poteva rivolgersi neppure a lui per cercare la forza necessaria. E chi gli avrebbe dato conforto, se non un fratello giurato?

— *Bredu* — mormorò di nuovo, stringendo Damon con lo slancio protettivo che aveva provato fin dall'inizio nei suoi confronti ma che non aveva mai saputo esprimere. Era accecato dalle lacrime. L'enormità di quella dedizione lo spaventava, ma non era disposto a tirarsi indietro.

Bredin. Sulla Terra non esisteva un legame come quello. Una volta, alla ricerca di un'analogia, aveva parlato a Damon del rito della fratellanza di sangue. Damon era stato scosso da un brivido di ripugnanza e aveva detto, con voce carica di ribrezzo: — Per noi sarebbe la cosa più abominevole, spargere il sangue di un fratello. Talvolta i *bredin* si scambiano i pugnali, per ricordare che nessuno dei due potrà mai colpire l'altro, perché il coltello che ciascuno porta è del fratello. — Eppure, sforzandosi di comprendere (nonostante la ripugnanza) ciò che significava per Andrew la fratellanza di sangue, aveva ammesso che il valore emotivo era il medesimo. Andrew, che pensava secondo i propri simboli perché non poteva ancora condividere quelli di Damon, mentre lo teneva abbracciato si diceva che avrebbe dato il sangue per lui; e sapeva che questo l'avrebbe fatto inorridire, così come ciò che Damon aveva cercato di dare a lui l'aveva spaventato.

A poco a poco, tutto ciò che era nella mente di Andrew filtrò in quella di Damon. E Damon comprese che finalmente adesso era uno di loro. E mentre Andrew lo teneva stretto, lasciando dissolvere lentamente le barriere, il terrore di Damon si attenuò.

Non era solo. Era il Custode del cerchio della sua Torre, e traeva fiducia da Andrew, ritrovando la forza e la virilità. Non doveva più portare il peso di tutti gli altri: lo *divideva* con loro.

Adesso avrebbe potuto fare qualunque cosa, pensò: e sentendo la vicinanza di Andrew, si corresse a voce: — *Noi* possiamo fare qualunque cosa. — Fece un lungo respiro, si alzò, e attirò a sé Andrew nell'abbraccio tra parenti, baciandolo sulla guancia. Disse, in un sussurro: — Fratello.

Andrew sorrise e gli batté la mano sulla spalla. — Tutto a posto — replicò. Erano parole insignificanti, ma Damon sentiva ciò che rappresentavano.

— Quello che ho detto una volta, a proposito della fratellanza di sangue... — cominciò Andrew, cercando a fatica le parole. — È... lo stesso sangue, come di fratelli... Il sangue che ognuno dei due sarebbe disposto a spargere *per* l'altro.

Damon annuì, in segno di accettazione. — Fratello — disse gentilmente. — Fratello di sangue, se vuoi. *Bredu*. È soltanto la vita, ciò che abbiamo in comune: non il sangue. Capisci? — Ma le parole non avevano importanza: contavano soltanto i simboli. Entrambi sapevano cos'erano l'uno per l'altro, e non c'era bisogno di parole.

— Dobbiamo preparare le donne — disse Damon. — Se Leonie presenta queste accuse in Consiglio… Se mettono in atto quelle minacce, e Ellemir non è preparata, potrebbe abortire o peggio. Dobbiamo decidere come affrontarlo. Ma la cosa che conta — aggiunse, tendendo di nuovo la mano a Andrew, — è che l'affrontiamo insieme. Tutti noi.

◆

CAPITOLO XXI

Per tre giorni, Esteban Lanart-Alton rimase tra la vita e la morte. Callista, che vegliava al suo fianco (Ferrika aveva proibito a Ellemir di assisterlo), scoprì che la grande arteria del cuore era parzialmente ostruita. C'era un modo per eliminare la lesione, ma lei aveva paura di tentare.

La sera del terzo giorno, *Dom* Esteban aprì gli occhi e se la vide accanto. Cercò di muoversi, e lei tese la mano per impedirglielo.

— Sta' fermo, caro padre. Noi siamo con te.

— Non ho partecipato... al funerale di Domenic... — mormorò lui. Poi Callista vide riaffluire il ricordo, in uno spasimo d'angoscia che gli passava sul volto. — Dezi — mormorò il vecchio. — Dovunque fossi, io... credo di averlo sentito morire, povero ragazzo. Anch'io sono colpevole...

Le delicate e sottili dita di Callista gli strinsero la rozza mano. — Padre: quali che fossero le sue colpe e i suoi torti, ora è in pace. Adesso devi pensare solo a te stesso: Valdir ha bisogno di te. — Callista si accorse che anche quelle parole l'avevano sfinito: ma nonostante le labbra esangui e il pallore bluastro, il vecchio gigante stava ancora cercando di resistere. Disse: — Damon... — Lei comprese cosa voleva, e si affrettò a rassicurarlo. — Il dominio è al sicuro nelle sue mani: va tutto bene.

Soddisfatto, il vecchio si abbandonò di nuovo al sonno, e Callista pensò che il Consiglio doveva accettare Damon come reggente. Non c'era nessun altro che potesse accampare il minimo diritto. Andrew era un terrestre: anche se fosse stato in grado di governare, non l'avrebbero accettato. Il giovane marito di Dorian era un *nedestro* di Ardais e non sapeva nulla di Armida, che invece era stata la seconda casa di Damon. Ma la reggenza di Damon era ancora minacciata dall'ombra di Leonie: e mentre Callista si chiedeva quando sarebbe avvenuto il confronto, Damon aprì la porta e la chiamò con un cenno.

— Lascia con lui Ferrika e vieni.

Quando furono nell'altra stanza, le disse: — Ci hanno convocati nella Camera di Cristallo, tra un'ora, me e Andrew. Credo che dovremmo andare tutti.

Nella fioca luce, gli occhi di lei s'indurirono: non erano più azzurri ma di un grigio freddo, lampeggiante. — Sono accusata di violazione del giuramento?

Damon annuì. — Ma come reggente di Alton sono tuo tutore, e tuo marito è mio vassallo giurato. Non siete tenuti ad affrontare le accuse, a meno che lo vogliate. — Le strinse le spalle. — Devi capire questo, Callista. Li sfiderò! Tu hai coraggio di fare altrettanto? Sei abbastanza forte per schierarti al mio fianco oppure crollerai come uno straccio e presterai la tua forza ai nostri accusatori?

La sua voce era implacabile, le sue mani le stringevano dolorosamente le spalle. — Possiamo avere il coraggio delle nostre azioni, e sfidarli: ma se non lo farai, perderai Andrew e me. Lo sai. Vuoi ritornare ad Arilinn? — Alzò una mano verso il volto di lei, seguendo con un dito i rossi segni delle unghiate sulla guancia. — Ne hai ancora la possibilità, perché sei ancora vergine. La porta resterà aperta fino a quando tu la chiuderai.

Callista si portò la mano alla gola, sopra la matrice. — Ho restituito il giuramento di mia spontanea volontà: non ho mai pensato di violarlo.

— Sarebbe stato facile compiere una scelta chiara, definitiva — disse Damon. — Non è facile, invece, farlo adesso. Ma sei una donna, e sotto tutela. Vuoi che risponda per te al Consiglio?

Lei gli scostò la mano. — Sono una *comynara* — disse. — Ed ero Callista di Arilinn. Non ho bisogno che un uomo risponda per me! — Si voltò e si avviò verso la stanza che divideva con Andrew. — Sarò pronta!

Damon si diresse alla propria camera. Aveva provocato Callista deliberatamente, ma sapeva che l'atteggiamento di sfida di lei avrebbe potuto rivolgersi contro di loro.

Anche il suo istinto di sfida era acceso. Non avrebbe affrontato i suoi accusatori come un ladro trascinato in giudizio! Indossò gli abiti migliori, tunica e calzoni di pelle tinti nei colori del suo dominio, con un pugnale ingemmato alla cintura. Frugò tra le sue cose, cercando una catena ornata di pietre-di-fuoco, e in un cassetto trovò qualcosa, avvolto in un telo.

Era il mazzo di fiori secchi di *kireseth* che aveva preso nella distilleria di Callista, senza sapere perché.

Aveva agito spinto da un impulso che ancora non comprendeva: forse era stato un barlume di precognizione, forse qualcosa di peggio. Non era stato in grado di spiegare, a lei o a chiunque altro, perché l'aveva fatto.

Ma adesso, mentre lo teneva tra le mani, comprese. Non sapeva se era il lievissimo sentore di resine che esalava dal telo - era noto che stimolava la chiaroveggenza - o se la sua mente, che ormai possedeva tutte le informazioni, aveva operato di colpo la sintesi a sua insaputa. Ma all'improvviso *comprese* ciò che Varzil aveva cercato di dirgli, ciò che doveva aver significato il rito della Fine dell'Anno.

A differenza di Callista, sapeva esattamente *perché* l'uso del *kireseth* era proibito tranne quando era distillato e frazionato nell'essenza volatile conosciuta col nome di *kirian*. Come gli avevano rammentato le parole di *Dom* Esteban, il *kireseth*, l'azzurro fiore stellato tradizionalmente offerto da Cassilda a Hastur nella leggenda, e chiamato campanula d'oro quando i fiori erano coperti di polline aureo, era anche un potente afrodisiaco che annullava inibizioni e controlli: e adesso tutti gli anelli della catena si erano saldati.

Gli affreschi nella cappella. Le storie di *Dom* Esteban e l'indignazione che avevano destato in Ferrika, affiliata alle Libere Amazzoni, che non si sposavano e consideravano il matrimonio una schiavitù. La strana illusione condivisa da Andrew e da Callista durante la fioritura invernale: solo adesso Damon capiva che *non* era stata un'illusione, sebbene i canali di Callista fossero rimasti liberi. E il consiglio di Varzil…

La chiave era il tabù. Il *kireseth* non era proibito per le associazioni immonde e lubriche, come aveva sempre creduto, ma perché era sacro.

Alle sue spalle, Ellemir disse, nervosamente: — È ora. Dove sei stato, caro?

Scosso dal ricordo del tabù che l'aveva oppresso fin dall'infanzia, Damon si affrettò a riporre nel cassetto i fiori, ancora avvolti nel telo. Lo stesso istinto che l'aveva indotto a indossare gli abiti migliori per affrontare gli accusatori aveva ispirato anche lei, notò soddisfatto. Ellemir indossava un abito da cerimonia, profondamente scollato. I capelli erano raccolti sulla nuca in un pesante nodo lucente. La gravidanza sarebbe apparsa manifesta anche a un osservatore distratto, ma lei non era sgraziata. Era bellissima: un'orgogliosa dama dei Comyn.

Quando Damon incontrò Andrew e Callista nell'anticamera dall'appartamento, vide che lo stesso istinto li aveva ispirati tutti. Andrew indossava l'abito di raso grigio-scuro, ma Callista era la più risplendente.

Damon non aveva mai pensato che il colore cremisi delle Custodi le si addicesse. Lei era troppo pallida, e quel colore brillante la faceva apparire sbiadita, un riflesso scialbo della bellissima gemella. Non aveva mai giudicato bella Callista: non capiva perché Andrew la vedesse così. Era troppo esile, troppo simile alla bambina impettita che aveva conosciuto nella Torre, con una rigidità verginale che gliela faceva sembrare poco attraente. Ad Armida, lei sceglieva gli abiti a caso: pesanti gonne a scacchi e grandi scialli. Qualche volta si era chiesto se lei portasse gli abiti smessi di Ellemir, per il motivo che si curava ben poco del proprio aspetto.

Ma per il Consiglio aveva indossato un abito azzurro-grigio, con un velo dello stesso colore e intessuto di fili metallici che scintillavano quando si muoveva, e i suoi capelli rifulgevano come una fiamma. Si era truccata per nascondere i graffi, e aveva le guance anormalmente colorite. Era stata la vanità o un desiderio di sfida a spingerla a dipingersi così il volto, perché il suo pallore non sembrasse dovuto alla paura? Alla sua gola brillavano zaffiri stellati, e la pietra della matrice era scoperta e sfolgorava fra le altre gemme. Mentre si avviavano verso la Camera del Consiglio, Damon si sentì orgoglioso di tutti, e pronto a sfidare tutto Darkover se fosse stato necessario.

Fu Lorill Hastur a chiamarli. — Sono state formulate gravi accuse contro tutti voi. Damon, sei disposto a rispondere a tali imputazioni?

Levando lo sguardo verso i seggi degli Hastur e l'implacabile volto di Leonie, Damon capì che spiegare e giustificare - com'era sua intenzione - sarebbe stato inutile. La sua unica possibilità stava nel prendere l'iniziativa.

— Mi ascoltereste, se lo facessi?

Leonie disse: — Ciò che hai fatto non ha spiegazioni né giustificazioni. Ma siamo disposti alla clemenza se vi rimetterete al nostro giudizio, tu e gli altri che hai spinto a ribellarsi alle più sacre leggi dei Comyn. — Stava guardando Callista come se la vedesse per la prima volta.

Nel silenzio, Andrew pensò: *Imputati, avete qualcosa da dire prima che venga pronunciata la sentenza*?

Fu su di lui per primo che si puntò lo sguardo di Lorill Hastur.

— Andrew Carr, la tua colpa è grave, ma hai agito nell'ignoranza delle nostre leggi. Verrai consegnato alla tua gente, e se non hai violato nessuna delle *sue* leggi sarai libero: ma chiederemo che tu venga allontanato subito dal nostro mondo.

«Callista Lanart, tu hai meritato una sentenza equivalente a quella di Damon. Ma Leonie ha voluto intercedere per te. Il tuo matrimonio, non essendo stato consumato - (e come poteva saperlo, Lorill?, si chiese Damon), - non ha valore legale. Lo dichiariamo nullo. Ritornerai ad Arilinn, e Leonie si rende personalmente responsabile del tuo comportamento.

«Damon Ridenow: per le tue colpe, e le colpe di coloro che hai indotto alla disubbidienza, secondo le antiche leggi meriti la morte o la mutilazione. Ti viene offerto di scegliere. Puoi riconsegnare subito la tua matrice, alla presenza di una Custode che proteggerà la tua vita e la tua ragione, e così potrai vivere come reggente di Alton, tutore dell'erede Alton che tua moglie porta in grembo. Se rifiuti, la matrice ti verrà tolta con la forza. Se dovessi sopravvivere, i tuoi centri cerebrali del *laran* verranno bruciati, per evitare ulteriori abusi».

Ellemir si lasciò sfuggire un sommesso grido d'angoscia. Lorill la guardò con un'espressione che era quasi di pietà, e disse: — Ellemir Lanart, quanto a te, che sei stata fuorviata da tuo marito, non t'imponiamo altro che questo: dovrai smettere d'immischiarti in cose che non riguardano le donne, e rivolgere i pensieri verso il tuo unico dovere: proteggere tuo figlio, erede di Alton. Poiché tuo padre è malato, e il tuo unico fratello superstite è minorenne, e tuo marito è stato condannato da noi, ti affidiamo alla tutela del nobile Serrais, e ritornerai a Serrais per partorire tuo figlio. Nel frattempo, ho scelto tre rispettabili matrone dei Comyn perché si prendano cura di te fino a quando verrà eseguita la sentenza nei confronti di tuo marito: dama Rohana Ardais, Jerana principessa di Elhalyn, e la moglie di mio figlio, dama Cassilda Hastur. Ora lascia che ti accompagnino fuori da questa sala, dama Ellemir. Quanto sta per accadere può essere sconvolgente o addirittura pericoloso, per una donna nelle tue condizioni.

Dama Cassilda, una donna bruna e graziosa che aveva all'incirca l'età di Ellemir ed era anche lei visibilmente incinta, le porse la mano. — Vieni con me, mia cara.

Ellemir guardò Cassilda Hastur e poi Damon. — Posso parlare, nobile Hastur?

Lorill annuì.

La voce di Ellemir era lieve e infantile come sempre, ma aveva un tono incrollabile. — Ringrazio le matrone per le loro premure, ma le rifiuto. Voglio restare con mio marito.

— Mia cara — disse Cassilda Hastur, — la tua devozione ti fa onore. Ma devi pensare a tuo figlio.

— Io *penso* a mio figlio — ribatté Ellemir. — A tutti i nostri figli, Cassilda: ai tuoi e ai miei, e alla vita che sogniamo per loro. Nessuno di voi si è preso la fatica di pensare, di pensare *veramente* a ciò che sta facendo Damon?

Damon, che l'ascoltava incredulo (le aveva aperto il proprio cuore, la notte in cui aveva guarito le vittime del congelamento, ma non aveva creduto che lei l'avesse compreso davvero), le sentì dire:

— Voi sapete tutti, come lo so io, quanto è difficile trovare telepati per le Torri, di questi tempi. Anche coloro che possiedono il *laran* esitano a rinunciare alla vita e a vivere chiusi tra quattro mura: e chi può biasimarli? Neppure io vorrei farlo. Voglio vivere ad Armida, e avere figli che vivranno là dopo di me. E non voglio vedere le *loro* vite rovinate da quella terribile scelta, sapere che saranno costretti a sottrarsi all'uno o all'altro dei doveri verso il loro dominio. Ma ci sono tante cose che i telepati potrebbero fare, e non le fa nessuno. Non è necessario che vengano compiute tutte dietro le mura di una Torre: anzi, alcune *non* si possono compiere là dentro. Ma poiché tanta gente crede che quello sia l'unico modo per usare il *laran,* il lavoro non viene effettuato, e la gente dei domini è costretta a soffrire per questa carenza. Damon ha trovato il modo di renderlo accessibile a tutti. Il *laran* non dev'essere una specie di… di magia misteriosa, nascosta dentro le Torri. Se io, che sono una donna, non addestrata, minore tra due gemelle, posso imparare a servirmene un po', come appunto è avvenuto, allora molti altri possono impararlo. E…

Margwenn Elhalyn si alzò. Era pallidissima. — Dobbiamo stare ad ascoltare queste… queste bestemmie? Noi che abbiamo dedicato la vita alle Torri dobbiamo star qui a sentir bestemmiare la nostra scelta da questa… da questa donna ignorante che dovrebbe essere a casa sua, accanto al focolare, a preparare un corredino, e non davanti a noi, a parlare come una bambina sventata di cose che non può capire!

— Aspetta — disse Rohana Ardais. — Aspetta, Margwenn. Anch'io sono stata addestrata in una Torre, e poi mi è stato imposto di rinunciare al lavoro che amavo per sposarmi e dare figli maschi al clan di mio marito. Ciò che dice dama Ellemir non è sciocco. Ascoltiamola senza interrompere.

Ma Rohana venne zittita da grida d'indignazione. Lorill Hastur richiamò tutti all'ordine, e Damon ricordò, con una stretta al cuore, che anche Lorill era stato addestrato nella Torre di Dalereuth ed era stato costretto a rinunciare quando aveva ereditato la carica di Reggente del Consiglio. — Tu non hai diritto di parlare in Consiglio, dama Ellemir. Puoi andartene con le matrone che abbiamo designato perché si prendano cura di te, o puoi restare qui. Non hai altra scelta.

Lei si aggrappò al braccio di Damon. — Io resto con mio marito.

— Mio signore — disse Cassilda Hastur, con voce turbata, — ha il diritto di scegliere, quando la scelta può mettere in pericolo il bimbo che porta in seno? Ha già abortito una volta, e il nascituro è erede degli Alton. La sicurezza del bambino non è più importante del suo desiderio sentimentale di restare accanto a Damon?

— In nome di tutti gli dei, Cassilda! — protestò dama Rohana. — Non è una bambina! Sa benissimo cos'è in gioco. Credi che sia una bestia, e che condurla lontano dal padre di suo figlio possa renderla indifferente alla sorte che gli toccherà? Siediti e lasciala in pace!

Intimidita, la giovane dama Hastur si sedette.

— Damon Ridenow, scegli. Sei disposto a consegnare la tua matrice senza protestare oppure dovremo togliertela?

Damon guardò Ellemir, aggrappata al suo braccio; Callista, che sfolgorava, ingioiellata, in atteggiamento di sfida; Andrew, un passo dietro di lui. E disse, a loro, non a Lorill: — Posso parlare a nome di tutti voi? Callista, vuoi ritornare ad Arilinn, affidata alle cure di Leonie?

Leonie guardava Callista con avida impazienza, e all'improvviso Damon capì.

Leonie non si era mai concessa di amare. Ma poteva amare senza rischi Callista, votata come lei alla verginità a vita, con tutta la sete repressa dei suoi sentimenti frustrati. Non c'era da stupirsi se non poteva permettere che Callista se ne andasse, se l'aveva messa nell'impossibilità di abbandonare la Torre. Il suo amore per la giovane donna non aveva nulla di sessuale: ma era amore, autentico com'era stato autentico l'amore senza speranza di Damon per lei.

Callista taceva, e Damon si chiese quale sarebbe stata la sua scelta. Arilinn le appariva più allettante di ciò che le offrivano, meno sconvolgente, meno dolorosa? E poi comprese che il silenzio di Callista era ispirato solo dalla pietà, dalla riluttanza a rifiutare l'amore e la protezione offerti da Leonie, dall'esitazione a ferire la donna che alla Torre aveva circondato di tenerezza quella bambina così sola. Quando Callista parlò, aveva le lacrime agli occhi.

— Ho restituito il mio giuramento, non lo riprenderò. Anch'io resterò con mio marito.

E adesso, veramente, erano una cosa sola! La voce di Damon risuonò carica di sfida.

— Allora ascoltatemi! — Attirò a sé Ellemir, in un gesto protettivo. — A nome di mia moglie ringrazio le nobili dame dei Comyn, ma nessuno al di fuori di me si prenderà cura di lei, finché avrà vita. Quanto a Andrew, è mio vassallo giurato; e tu stesso, Lorill Hastur, durante la costruzione dell'astroporto, hai stabilito che i terrestri potevano concludere accordi privati con i darkovani, e viceversa, e che tali accordi sarebbero stati considerati validi come qualunque altro contratto stipulato ai sensi della legge dei domini. Ho scambiato con Andrew il giuramento dei *bredin*, e sono personalmente responsabile del suo onore come del mio. Questo significa che, come reggente di Alton, ritengo il suo matrimonio con

Callista valido quanto il mio con Ellemir. — Si rivolse a Leonie. — Quanto a me, io sono un Custode, e responsabile solo di fronte alla mia coscienza.

— Tu? Custode? — La voce di Leonie era carica di disprezzo. — Tu, Damon?

— Tu stessa mi hai guidato nella Ricerca nel Tempo, e Varzil il Buono mi ha nominato *tenerézu*. — Volutamente, Damon usò l'antica forma maschile della parola.

Lorill disse: — Non puoi chiamare a testimoniare un uomo che è morto da centinaia d'anni.

— Voi mi avete chiamato in giudizio in base a leggi in vigore fin da quei tempi — ribatté Damon, — e l'edificio che ho costruito nel sopramondo è visibile a tutti i testimoni che hanno accesso a quel livello. E a quei tempi, questa era la legge e la prova. Io sono Custode. Ho creato la mia Torre. Accetterò la sfida.

Leonie impallidì. — Quella legge è decaduta fin dalle epoche del caos.

Tu vivi secondo leggi che avrebbero dovuto decadere molto tempo fa. Damon non pronunciò queste parole: ma Leonie le udì, come le udirono tutti i presenti che possedevano il *laran*. Lei disse, pallida come un teschio: — Così sia. Ti sei appellato all'antica prova del diritto e della responsabilità dei Custodi. Tu e Callista siete rinnegati di Arilinn, quindi spetta ad Arilinn raccogliere la sfida. Sarà un duello, Damon, e tu conosci la punizione se fallirai. Non soltanto tu e Callista, ma anche i vostri complici (se qualcuno di voi sopravviverà all'ordalia, il che è dubbio) verrete privati della matrice, e i vostri centri del *laran* verranno bruciati, in modo che viviate come esempio e ammonimento per chiunque aspirasse a tendere la mano, senza esserne degno, verso la carica e il potere di Custode.

— Vedo che tu conosci le conseguenze, Leonie — disse Callista. — Vorrei che le avessi conosciute altrettanto bene quando io sono stata nominata Custode.

Leonie non le badò: fissava Damon negli occhi.

— Accetto l'ordalia e le conseguenze, Leonie — disse Damon. — Ma devi comprendere che le attiri su di te e su Arilinn, se non dovessi sconfiggermi.

Lei ribatté furiosamente: — Credo che tutti noi saremmo disposti a rischiare ben altro, per punire l'insolenza di coloro che vorrebbero erigere una Torre proibita sulla nostra soglia!

— *Basta*! — Lorill tese le mani per imporre silenzio. — Dichiaro la sfida e l'ordalia tra la Torre di Arilinn e la sua Custode, Leonie Hastur, e… — Esitò un attimo. — … e la Torre proibita e colui che se ne è autoproclamato Custode, Damon Ridenow. Avrà inizio domani al levar del sole.

Il volto di Leonie era di pietra. — Attenderò l'ordalia.

— Anch'io — disse Damon. — Al levar del sole, Leonie.

Porse una mano a Ellemir e l'altra a Callista. Andrew si avviò, un passo dietro di loro. Senza voltarsi, uscirono dalla Camera di Cristallo.

Al levar del sole. Lui aveva parlato con molto ardimento. Ma avrebbero potuto affrontare Leonie, e tutte le forze di Arilinn?

Dovevano farlo… o morire.

◆

CAPITOLO XXII

Quando ritornarono nell'appartamento degli Alton, per prima cosa Damon prese uno smorzatore telepatico e isolò la stanza di *Dom* Esteban. Spiegò a Ferrika ciò che stava facendo.

— Al levar del sole potrebbe esserci una… una perturbazione telepatica — l'avvertì, pensando quanto erano ridicolmente inadeguate quelle parole. — Così lui non si sveglierà e non vi verrà coinvolto: è troppo debole, per queste cose. Lo lascio alle tue cure, Ferrika: mi fido di te.

Avrebbe desiderato isolare anche Ellemir e il bambino dietro una barriera protettiva. Glielo disse, quando ritornò nelle stanze che dividevano con Callista e Andrew, e lei fece un lieve sorriso.

— Non sei migliore delle dame del Consiglio dei Comyn, marito mio, se credi che io vada protetta perché sono una donna e per di più incinta. Non capisci? Io so che dobbiamo batterci tutti insieme, per il diritto di vivere insieme e di dare ai nostri figli una vita migliore di quella che possono avere tanti figli e tante figlie dei Comyn. Credi che voglia vedere *lui* — continuò, posandosi la mano sul ventre in un gesto espressivo, — costretto ad affrontare la rovinosa scelta che avete dovuto compiere tu o Callista o Leonie? Credi che non sia disposta a battermi come te?

Damon la strinse a sé: sentiva che l'intuizione di lei era più esatta della sua. — Tesoro, gli dei non vogliano che sia io a negarti questo diritto.

Ma quando raggiunsero Callista e Andrew, comprese che la posta della battaglia imminente era qualcosa di più della vita e della morte. Se perdevano - e sopravvivevano - sarebbero stati peggio che morti.

— Verrà combattuta nel sopramondo — annunciò, — come l'ultima battaglia col Grande Felino. Dobbiamo essere tutti molto sicuri di noi stessi, perché solo i nostri pensieri possono sconfiggerci.

Ellemir ordinò la cena: mangiarono insieme, fingendo che fosse una festa e dimenticando che cercavano di acquistare le forze per un'ordalia. Callista era pallida, ma Damon notò con sollievo che mangiava di buon appetito.

Erano in due ad avere la preparazione e la forza dei Custodi. Ma poi gli venne un pensiero inquietante. Se perdevano sarebbe stato lo stesso; ma se vincevano sarebbe rimasta aperta una questione.

— Se vinceremo — disse, — io avrò conquistato il diritto di operare come voglio col cerchio da me scelto, e Ellemir in quanto mia moglie e Andrew in quanto mio vassallo giurato saranno sottratti all'interferenza del Consiglio. Ma tu, Callista, sei molto vicina all'eredità Comyn: più vicino di te ci sono soltanto due bambini, e uno deve ancora nascere. Il Consiglio sosterrà che è mio dovere, quale reggente di Alton, sposarti a un consorte adatto, uno di sangue Comyn. Una donna della tua età, a meno che lavori in una Torre, solitamente è sposata.

— Io lo sono — ribatté Callista.

— *Breda*, il tuo matrimonio non verrà considerato valido, se qualcuno lo contesterà. E credi davvero che il Consiglio non lo contesterà? Il vecchio *Dom* Gabriel di Ardais mi ha già proposto di darti in moglie a suo figlio Kyril…

— Kyril Ardais? — Callista dilatò le narici per lo sdegno. — Preferirei sposare un bandito degli Heller! Non parlo più con lui da quando era un bulletto e c'intimidiva tutti alle feste dei bambini, ma non credo che crescendo sia migliorato.

— Tuttavia è un matrimonio che il Consiglio approverebbe. Oppure potrebbero ricordarsi del vecchio desiderio di tuo padre e darti in moglie a Cathal, come lui intendeva dargli Ellemir. Ma di sicuro ti costringeranno a sposarti. Conosci la legge sul libero matrimonio come la conosco io.

E infatti lei la conosceva. Il libero matrimonio diventava legale solo quando veniva consumato, e se non c'erano figli poteva essere annullato con un atto del Consiglio.

— Per la misericordia di Avarra — disse Callista, girando lo sguardo sugli altri, — questo è peggio che essere messa a letto alla presenza di mezzo dominio di Alton… E io credevo che *quello* fosse imbarazzante!

Rise, ma non era una risata divertita. Ellemir disse, con dolcezza: — Perché credi che una donna venga messa a letto pubblicamente? Perché tutti possano vedere e sapere che il matrimonio è una realtà legale. Ma nel tuo caso è stato messo in questione. Senza dubbio Dezi avrà chiacchierato chissà quanto, possa essere dannato!

— Non dubito che ormai lo sarà — commentò Damon. — Ma il male è fatto.

— Vuoi dire — chiese Andrew, posando la mano su quella di Callista e notando con timore che lei la ritraeva, col solito gesto automatico, — che la provocazione di Dezi era vera? Il nostro matrimonio non è legalmente valido?

Damon annuì, riluttante. — Finché era vivo Domenic e *Dom* Esteban stava bene, nessuno avrebbe sindacato quello che facevano le sue figlie, lontano, fra le Colline di Kilghard. Ma la situazione è cambiata. Il dominio è nelle mani di un bambino e di un vecchio morente. Anche se Callista fosse ancora Custode, legalmente non potrebbero costringerla a sposarsi ma ricorrerebbero a tutti i metodi di persuasione, esclusa la forza. E poiché ha già restituito il giuramento, e ha rifiutato pubblicamente di ritornare ad Arilinn, il suo matrimonio riguarda il Consiglio.

— E io non ho più diritti, in questa faccenda, di un cavallo condotto al mercato? — chiese Callista.

— Callie, non sono stato io a promulgare le leggi — disse dolcemente Damon. — Ne abrogherò alcune, se potrò, ma non posso farlo da un giorno all'altro. La legge è quella che è.

— Il padre di Callista ha acconsentito a darla in sposa a me — disse Andrew. — Questa decisione non ha valore legale?

— Ma *Dom* Esteban è moribondo, Andrew. Potrebbe spegnersi stanotte, e io sono soltanto reggente di Alton sotto l'autorità del Consiglio, nient'altro. — Damon era profondamente turbato. — Solo se potessimo presentarci al Consiglio con un matrimonio valido ai sensi della legge di Valeron…

— Che roba è? — chiese Andrew, e Callista rispose, con voce atona: — Una donna del dominio di Aillard, delle pianure di Valeron, aveva ottenuto dal Consiglio una decisione che da allora ha valore di precedente. Che il matrimonio sia libero o no, nessuna donna può venire separata contro il suo consenso dal padre di suo figlio. Damon intende dire che se tu mi portassi a letto, e magari mi mettessi subito incinta, avremmo la possibilità di contestare il Consiglio. — Fece una smorfia. — Io non voglio ancora un figlio… e meno ancora lo voglio per comando del Consiglio, come una fattrice condotta allo stallone… Ma sempre meglio che dover sposare uno scelto dal Consiglio per ragioni politiche e mettere al mondo i figli *suoi*. — Guardò disperata prima Damon e poi Andrew, e concluse: — Ma sapete che è impossibile.

Senza alzare la voce, Damon disse: — No, Callista. Il tuo matrimonio, come sai bene, risulterà valido se domani potrai presentarti al Consiglio e giurare che è stato consumato.

Lei lanciò un grido atterrito. — Vuoi che lo uccida, questa volta? — E si nascose la faccia tra le mani.

Damon le si accostò e la fece girare gentilmente perché lo guardasse. — C'è un altro modo, Callista. No, guarda me. Io e Andrew siamo *bredin*. E io sono più forte di te. Tu potresti scagliarmi addosso tutta l'energia che hai scagliato contro Andrew, e anche di più, e non mi faresti il minimo male.

Callista distolse il volto, singhiozzando. — Se proprio devo. Se proprio devo. Ma… Oh, Avarra misericordiosa, volevo che avvenisse per amore, quando fossi stata pronta, non in una battaglia a morte.

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dal pianto soffocato di Callista. Quel suono straziava il cuore a Andrew, ma lui sapeva che doveva fidarsi di Damon: avrebbe trovato una via d'uscita. Infine Damon disse: — C'è solo un modo, Callista. Varzil mi ha detto che la soluzione stava nel liberare la tua mente dall'impronta lasciata nel tuo corpo dagli anni vissuti come Custode. Io posso liberare la tua mente: e anche il tuo corpo si libererà, com'è avvenuto alla fioritura invernale.

— Mi avevi detto che era stata un'illusione… — balbettò Callista.

— Mi sbagliavo — replicò pacatamente Damon. — Fino a poco tempo fa non avevo collegato tutti i fattori. Vorrei, per il tuo bene, che tu e Andrew aveste potuto fidarvi dei vostri istinti. Ma adesso… Ho un mazzo di fiori di *kireseth*, Callista.

Lei si portò le mani alla bocca in uno scatto di apprensione, di terrore e di comprensione. — È tabù! È proibito, a chi è stato addestrato in una Torre!

— Ma la *nostra* Torre — disse Damon, in tono gentile, — non è soggetta alle leggi di Arilinn, *breda*, e io non sono Custode secondo *quelle* leggi. Perché credi che sia diventato tabù, Callista? Perché, sotto l'effetto del *kireseth*, come hai visto, neppure una Custode può conservare la sua immunità alla passione, al desiderio umano. È un catalizzatore telepatico: ma è anche molto di più. Dopo l'addestramento cui sono sottoposte le Custodi nelle Torri, è impensabile, spaventoso, ammettere che non c'è ragione perché una Custode si conservi casta se non temporaneamente, per il lavoro più arduo. Non è necessaria una vita di solitudine e d'isolamento. Le Torri impongono leggi crudeli e superflue alle loro Custodi fin dalle epoche del caos, quando è andato perduto il rituale della Fine dell'Anno. Credo che allora avvenisse al tempo del solstizio d'estate. In occasione della nostra festa, in tutti i domini, alle donne vengono offerti fiori e frutti in ricordo del dono di Cassilda a Hastur: ma come viene sempre raffigurata, la Signora dei domini? Con la campanula d'oro del *kireseth* in mano. Questo era l'antico rito, perché una donna potesse operare come Custode nei cerchi delle matrici, con i canali liberi, e poi ritornare alla femminilità normale quando lo desiderava.

Le prese le mani. Callista cercò automaticamente di liberarle, ma Damon le tenne strette. — Callista, hai il coraggio di voltare le spalle ad Arilinn e di esplorare insieme a noi una tradizione che ti permetterà di essere nello stesso tempo donna e Custode?

Si accorse di aver colpito nel segno, facendo appello al suo coraggio. Insieme, l'avevano messo alla prova fino al limite estremo. Callista piegò la testa in segno di consenso. Quando Damon portò i fiori di *kireseth* avvolti in un telo, lei esitò, reggendo il mazzo tra le mani. — Ho infranto tutte le leggi di Arilinn, tranne questa. Ora sono veramente fuoricasta — disse, sul punto di scoppiare di nuovo in lacrime.

Damon replicò: — Ci hanno chiamati rinnegati. Non ti chiederò di fare qualcosa che non sia disposto a fare prima di te.

Le prese il mazzo dalla mano, lo sciolse dal telo e se l'accostò alla faccia, aspirando intensamente quel profumo che dava le vertigini. La paura lo invase (il tabù, la proibizione), ma ricordò le parole di Varzil: «Per questo abbiamo istituito il vecchio rito sacramentale della Fine dell'Anno... Tu sei il suo Custode: la responsabilità è tua».

Callista era pallida e tremante: ma prese il *kireseth* dalle mani di Damon, e aspirò. Damon, intanto, pensava al cerchio di Arilinn, che li avrebbe attaccati al levar del sole. Stava commettendo un tragico errore?

Durante gli anni che aveva trascorso alla Torre, quando si prospettava un lavoro importante era vietato ogni genere di tensione, e soprattutto il rapporto sessuale. *Loro* avrebbero trascorso la notte in solitaria concentrazione, preparandosi alla battaglia che li attendeva.

Ma Damon non seguiva quelle direttrici. Sapeva che non poteva sconfiggere Arilinn facendo ciò che facevano gli altri. La sua Torre stava creando qualcosa d'interamente nuovo, costruito sul loro quadruplice rapporto. Era giusto che trascorressero la notte completando il legame, aiutando Callista a farne parte, a condividerlo pienamente.

Andrew prese i fiori dalle mani di Callista. Quando ne aspirò l'aroma - arido, polveroso, ma ancora carico del ricordo del prato di corolle dorate sotto la luce cremisi del sole - gli parve di vedere Callista che attraversava di nuovo il campo fiorito: e quel ricordo lo stordì, lo accese di desiderio. Quando Ellemir prese a sua volta il mazzo, lui provò l'impulso di protestare: non era pericoloso, per lei, nelle sue condizioni? Ma Ellemir aveva il diritto di scegliere. E avrebbe partecipato a tutto ciò che portava loro quella notte.

Damon provò un senso di espansione della coscienza, di sensibilità intensificata. La matrice, sulla sua gola, sembrava pulsare come una cosa viva. La strinse nella mano e gli parve che gli parlasse, e per un momento si chiese se le matrici erano, dopotutto, forme di vita aliene, in simbiosi con l'umanità, capaci di percepire il tempo su un ritmo fantasticamente diverso.

Poi gli sembrò di precipitare com'era avvenuto durante la Ricerca nel Tempo e di vivere, in una bizzarra chiaroveggenza, ciò che aveva appreso della storia delle Torri, ad Arilinn e a Nevarsin. Dopo le epoche del caos - secoli di decadenza, di corruzione, e di conflitti che avevano decimato i domini e si erano scatenati su mezzo mondo - le Torri erano state ricostruite ed era stato concluso il Patto, che vietava tutte le armi eccettuate quelle che potevano colpire entro la portata delle mani di chi le impugnava e che comportavano per chi intendeva uccidere un'uguale possibilità di essere ucciso. L'attività con le matrici era stata limitata alle Torri e a coloro che avevano nelle vene sangue Comyn e avevano giurato fedeltà alle Torri e alle Custodi. Le Custodi, votate alla castità e sciolte dal vincolo di devozione alle rispettive famiglie, non dovevano avere interessi politici o dinastici nel governo dei domini. L'addestramento degli operatori delle Torri era basato su saldi principi etici e sulla rottura di tutti gli altri legami, creando forza e integrità in un mondo corrotto e devastato.

E le Custodi giuravano di proteggere i domini e d'impedire ulteriori abusi delle matrici. Prive di potere politico, avevano assunto tuttavia un'immane potenza personale e carismatica: sacerdotesse e maghe con un enorme ascendente spirituale e religioso, dominavano tutti gli operatori delle matrici di Darkover.

Ma questo era diventato a sua volta un abuso?

Damon aveva la sensazione di essere in contatto telepatico, attraverso i secoli, col suo lontano antenato Varzil... Oppure era solo un vago ricordo razziale? In quale epoca le Torri avevano abbandonato il rito della Fine dell'Anno, che le manteneva in contatto con l'umanità? Il rito aveva permesso a una Custode, casta per le dure necessità del suo lavoro incredibilmente difficile e pesante (e in quei giorni, al culmine del fiorire delle Torri, ancora più massacrante), di diventare periodicamente conscia della sua umanità, di dividere gli istinti e i desideri degli altri, uomini e donne.

Quando l'avevano abbandonato? E soprattutto, *perché* l'avevano abbandonato? Durante le epoche del caos era diventato una specie di orgia? Comunque era scomparso, e insieme era scomparsa la conoscenza del modo di liberare i canali per l'attività psi a livello altissimo. Perciò le Custodi, non più castrate, erano state costrette ad affidarsi a un addestramento sostanzialmente disumano, e il potere era nelle mani delle donne capaci d'isolarsi completamente dagli istinti e dai desideri.

A Damon, mentre attraversava gli anni, sembrava di sentire in sé tutte le sofferenze di quegli uomini e di quelle donne, alienati, disperati, incapaci di distaccarsi completamente dal destino umano. E coloro che ci riuscivano dovevano adottare principi impossibili, un addestramento di rigore inumano, l'alienazione totale perfino nei confronti dei loro cerchi. Ma quale altra possibilità avevano?

Ma adesso avrebbero riscoperto ciò che poteva fare l'antico rito...

Damon non guardava Callista ma *sentiva* la sua gelida compostezza dissolversi, sentiva attenuarsi la rigidità fisica e la tensione defluire da lei come acqua corrente. Si era lasciata cadere su una sedia. Damon si voltò e la vide sorridere, stiracchiarsi come un gatto, tendere le braccia a Andrew. Andrew si avvicinò e s'inginocchiò accanto a lei, e Damon rimase a osservare, pensando con rimpianto a una deliziosa bambina, nella Torre, che giorno per giorno perdeva la sua squisita spontaneità e lentamente sprofondava in un silenzio teso e pudibondo. Adesso, con una stretta al cuore, rivedeva quella bambina nel dolce sorriso che Callista rivolgeva a Andrew. Andrew la baciò esitando, poi con passione crescente. Quando il quadruplice legame incominciò a intessersi fra loro, tutti parteciparono per un momento a quel bacio. Ma Andrew, con le inibizioni infrante dal *kireseth*. si mosse un po' troppo in fretta. Le sue braccia cinsero Callista, stringendola con forza, e la crescente avidità dei suoi baci la spaventò. In preda a un panico improvviso, lei si svincolò, respingendolo con tutta la forza delle braccia e spalancando gli occhi per la paura.

Damon captò la duplice trama di quella paura: in parte, lei temeva che si ripetesse quanto era già accaduto, che il riflesso incontrollabile colpisse Andrew, lo ferisse, lo uccidesse; in parte, temeva l'eccitazione sconosciuta che si accendeva in lei. Guardò Andrew con un'espressione di terrore, poi fissò Damon con un'aria stordita e spaventata che lo sconcertò.

I pensieri di Ellemir si insinuarono nel collegamento telepatico. *Hai dimenticato quanto è giovane*?

Andrew la fissò senza capire. Dopotutto Callista era la gemella di Ellemir!

Sì, e dopo tanti anni trascorsi come Custode, sotto certi aspetti è più anziana: ma tutto questo, ormai, è svanito dalla sua memoria. In sostanza è ancora la ragazzina di tredici anni che si era recata alla Torre. Per lei, il sesso è ancora un ricordo di terrore e di sofferenza, il ricordo di come ha rischiato di ucciderti. Non ha nulla di bello da ricordare se non qualche bacio tra i fiori. Lasciala per un po' a me, *Andrew*.

Riluttante, Andrew si scostò da Callista, e Ellemir cinse con un braccio le spalle tremanti della gemella. Non avevano bisogno di parlare, in quel momento.

Vieni con me tesoro, non soffriranno troppo ad aspettare che tu sia pronta. La condusse nell'altra stanza, dicendole: *Questa è la tua vera notte nuziale, Callista, e non ci saranno battute e scherzi grossolani*.

Docile come una bambina (e a Ellemir sembrava quasi una bambina, veramente), Callista lasciò che la sorella la spogliasse, le togliesse i cosmetici con cui aveva nascosto i segni dei graffi, le spazzolasse sulle spalle i lunghi capelli, le infilasse una camicia da notte, il contatto mentale schiudeva le due donne una all'altra: anche la guardia di Ellemir cedeva sotto la crescente influenza del *kireseth*. Sentì il flusso dei ricordi che la sua gemella non aveva potuto condividere quando avevano tentato, la notte prima delle nozze, di scambiarsi confidenze esitanti.

Ellemir sentì e *provò*, insieme a Callista, il condizionamento al rifiuto, la dura disciplina che vietava anche il contatto casuale di un'altra mano umana. Con orrore schiacciante, guardò le piccole cicatrici rimarginate sui polsi e sulle mani di Callista, inondata dall'angoscia fisica ed emotiva di quei primi terribili anni alla Torre. *E Damon aveva avuto una parte in tutto questo*! Per un momento condivise il tormentoso risentimento di Callista, la rabbia che non trovava mai sfogo o espressione, riversata in una tensione e in una forza che trovavano una via d'uscita solo nell'energia concentrata degli schermi e dei relè della matrice.

Rivisse insieme a Callista il lento e inesorabile smorzarsi delle reazioni fisiche normali, l'attutirsi dei riflessi, l'indurimento delle tensioni della mente e del corpo in una rigida armatura. Callista, al terzo anno di soggiorno ad Arilinn, non si era più sentita sola, non aveva più desiderato contatti umani o nutrimento emotivo.

Era una Custode.

Era un miracolo, pensò Ellemir, che le fosse rimasto un po' di compassione umana, un po' di autentico sentimento. Ancora qualche anno e sarebbe stato troppo tardi: neppure il *kireseth* avrebbe potuto dissolvere l'impenetrabile armatura degli anni, l'impressione di una simile tensione incisa nella mente.

Ma il *kireseth* le aveva dissolto quello schema, lasciandola trasformata in una bambina impaurita. La sua mente era libera, e il suo corpo non era più prigioniero degli inesorabili riflessi dell'addestramento: ma erano scomparse anche l'accettazione e la maturità intellettuale con cui Callista aveva nascosto l'inesperienza, e adesso era solo una ragazzina spaventata. Sostanzialmente, pensò Ellemir con profonda compassione, Callista era più giovane di quanto lo era lei stessa quando si era presa il primo amante.

Dopo essersi liberata in quel modo, Callista avrebbe dovuto disporre di un anno o due per diventare adulta normalmente, per raggiungere prima la coscienza emotiva e poi quella fisica dell'amore. Ma non ne aveva il tempo. Aveva soltanto quella notte per varcare un abisso di molti anni.

Con angosciosa empatia, cullando tra le braccia la bambina tremante, Ellemir si augurò di poter trasmettere a Callista qualcosa della propria accettazione. A Callista non mancava il coraggio: non poteva mancare a chi era riuscito a sopportare quel genere di addestramento. Si sarebbe fatta forza, avrebbe compiuto la consumazione delle nozze, per poter affrontare il Consiglio, l'indomani, e giurare che il matrimonio era valido; ma, temeva Ellemir, sarebbe stata un'ordalia, una prova di coraggio, e non la gioia che avrebbe dovuto essere.

Era una crudeltà, pensò. Stavano chiedendo a una bambina di acconsentire allo stupro... perché in sostanza non sarebbe stato altro!

Non sarebbe stata la prima. Tante donne dei Comyn si sposavano, quasi bambine, con uomini che conoscevano appena e che non amavano. Callista era coraggiosa, e non si sarebbe ribellata. E amava veramente Andrew. Eppure, pensò Ellemir, sarebbe stata per lei una triste notte di nozze, povera piccola.

Il tempo era il fattore indispensabile, ed era l'unica cosa che Ellemir non poteva darle.

Sentì nella mente l'incerto contatto di Callista, una richiesta di rassicurazione, e all'improvviso si rese conto che *c'era* un modo per condividere la propria esperienza con la gemella. *Entrambe* erano telepati. Ellemir aveva sempre avuto dubbi circa il proprio *laran*, ma sotto l'effetto del *kireseth* anche lei stava scoprendo un potenziale nuovo.

Fiduciosamente, stringendo tra le proprie le mani di Callista, lasciò che la mente ritornasse a quando lei aveva quindici anni: la gravidanza di Dorian, la crescente intimità col suo giovane marito, l'accordo tra le due sorelle perché Ellemir prendesse il posto di Dorian nel letto di lui. Ellemir aveva avuto un po' di paura, ma non dell'esperienza in sé: aveva temuto che Mikhail la giudicasse ignorante e infantile, troppo giovane, troppo inesperta, inadatta a sostituire Dorian. Quando Mikhail era andato da lei per la prima volta (di questo non si ricordava più da anni), si era sentita paralizzata dalla paura, quasi com'era adesso Callista. Lui l'avrebbe considerata goffa e brutta?

Eppure, dopotutto, com'era stato facile e semplice e piacevole, e quanto le era parsa sciocca la sua apprensione. Quando era nata la creatura di Dorian e tutto era finito, lei l'aveva rimpianto.

Lentamente avanzò nel tempo, fondendo la propria consapevolezza con quella di Callista, condividendo l'intensificarsi del proprio amore per Damon. La prima volta che avevano ballato insieme a Thendara, alla Festa del solstizio d'estate, le era parso troppo anziano per lei: era solo uno degli ufficiali di suo padre, silenzioso, chiuso, che si mostrava cortese con la cugina per pura educazione, nulla più. Solo quando Callista era caduta prigioniera degli uomini-felini, e lei l'aveva mandato a chiamare, spinta dal panico, si era accorta che Damon era qualcosa di più di un parente premuroso, l'amico di suo fratello maggiore morto da tanto tempo. E poi aveva compreso cosa significava per lei. Divise con Callista, come non avrebbe mai potuto fare a parole, la crescente frustrazione dell'attesa, l'insoddisfazione per i baci e i casti abbracci, l'estasi del primo accoppiamento. *Se l'avessi saputo allora, Callie, come condividere tutto questo con te*!

Rivisse, con gioia frammista al ricordo del timore, le sensazioni di quando aveva incominciato a sospettare di essere incinta: la felicità, la paura e il malessere, il tumulto del suo corpo che era diventato all'improvviso ostile ed estraneo, ma soprattutto la gioia. Sentì se stessa singhiozzare di nuovo, irrefrenabilmente, rivivendo il giorno in cui quel fragile legame si era spezzato e la figlia di Damon era morta prima di nascere. E poi, con maggior esitazione (*Puoi accettarlo? Ti offende*?), rivisse la consapevolezza del bisogno di Andrew, il momento in cui l'aveva accolto nel proprio letto, temendo per qualche istante che questo attenuasse il legame con Damon; e poi la gioia di scoprire che lo rinsaldava perché adesso era una scelta e non solo una consuetudine, perché il vincolo con Damon era diventato ancora più profondo quando lei aveva imparato a conoscere se stessa e i propri desideri attraverso Andrew.

Sapevo che tu volevi che lo facessi, ma non potevo fare a meno di chiedermi se era perché non sapevi veramente cosa significasse per me.

Callista si sollevò a sedere sul letto, cinse Ellemir con le braccia e la baciò per rassicurarla. Aveva gli occhi spalancati per lo stupore e lo sgomento. Ellemir fu colpita dalla sua bellezza. Sapeva che anche Damon amava Callista, che aveva in comune con Callista qualcosa che lei non poteva condividere. Eppure poteva accettarlo, come sapeva che Callista accettava il fatto che sarebbe stata Ellemir e non lei a dare il primo figlio a Andrew. Indipendentemente, giunse alla conclusione cui era arrivato Andrew: non erano due coppie che si scambiavano di tanto in tanto, come in una complessa figura di danza. Erano qualcosa di diverso, e ognuno di loro aveva qualcosa di unico da donare agli altri.

Sapeva che la paura di Callista si era dissolta, che lei era impaziente di entrare a far parte di quell'entità: e non aveva bisogno di alzare gli occhi per sapere che Andrew e Damon erano venuti a raggiungerle. Per un momento si chiese se lei e Damon dovevano ritirarsi, lasciando Andrew solo con Callista: poi quasi rise all'idea. Erano parte di un tutto unico.

Per un poco il contatto fu limitato alle menti, quando Damon incominciò a intessere il quadruplice collegamento tra loro, stretto, allacciato e completato come non era stato mai. Ellemir pensava in termini e immagini musicali, e per lei era come una mescolanza di voci: quella di Callista aurea e nitida come il canto dell'arpa, quella di Andrew un robusto sottofondo di basso, quella di Damon una bizzarra armonia polifonica, e la sua che le intrecciava tutte, mescolandosi a ognuna. E mentre visualizzava quel rapporto come una musica, un'armonia, condivideva le immagini degli altri: una raggiera di colori nella mente di Callista; l'intimo senso tattile delle immagini di Andrew, così che per un poco sembrò che fossero tutti raggomitolati insieme, nudi, in una strana oscurità, in stretto contatto; scintillanti fili di ragnatela protesi dalla coscienza di Damon, per avvincerli tutti. Per molto tempo parve che a loro non fosse necessario null'altro. Callista, fluttuante nei luminosi colori, era lievemente divertita nel percepire il tocco di Damon, e capiva che lui aveva conservato una misura di coscienza distaccata per controllare i suoi canali. Poi, mentre lui la toccava, il rapporto emotivo si approfondì, diventò una percezione più forte nel suo corpo, qualcosa che era nuovo e strano ma non spaventoso.

Vagamente, al limitare dei pensieri, ricordò le storie di suo padre. Il *kireseth* veniva dato alle spose riluttanti. Bene, lei non era più riluttante. La resina faceva effetto sul corpo o sulla mente? Era stato lo schiudersi della mente a renderla libera di sentirsi così conscia del proprio corpo, della vicinanza di Ellemir, eccitata e conscia di tutti loro? Oppure era il bisogno d'intimità del corpo a schiudere la mente alla comunicazione più profonda? Ma aveva importanza? Sapeva che Andrew aveva ancora paura di toccarla. Povero Andrew, lei gli aveva fatto tanto male. Si tese verso di lui, lo prese tra le braccia, sentì che la copriva di baci. Questa volta si abbandonò, con la sensazione di sprofondare in un estatico brillio di luci e nello stesso tempo d'immergersi in una tremula oscurità.

Nell'improvvisa e sconcertante rivelazione della sensualità, non le bastava più essere tra le braccia di Andrew. Non si scostò da lui, ma tese le braccia verso Damon: sentì il suo tocco, lo baciò, e poi, in un lampo, ricordò che aveva desiderato farlo durante il primo anno alla Torre e poi aveva soffocato quel ricordo in una frenesia di terrore e di vergogna. Mentre toccava quei due solidi corpi maschili, sentì le proprie dita seguire la curva del seno della sorella e il ventre gravido, e lasciò che la coscienza penetrasse più a fondo, sfiorando il lieve fremito del sonno senza sogni del bimbo non ancora nato. Inspiegabilmente, si sentì protetta allo stesso modo, sicura, circondata dall'amore, e comprese di essere pronta anche al resto.

Andrew, che sentiva tutto questo insieme a lei, comprese che per Callista l'accettazione sensuale di Ellemir sarebbe stata la chiave, e che ciò aveva colmato per Callista l'abisso, come per poco non era avvenuto durante il catastrofico primo tentativo. Sapeva che, se lui avesse accettato quel collegamento, già allora Ellemir avrebbe potuto riuscire a condurli tutti, sani e salvi, sull'altra sponda. Ma lui aveva voluto essere solo con Callista, separato dagli altri.

Se avessi potuto fidarmi di Ellemir e di Damon, allora… E attraverso il rimpianto captò i pensieri di Damon. *Quello era allora, questo è adesso, e noi tutti siamo cambiati e maturati*.

E quello fu l'ultimo istante di percezione separata, per ognuno di loro. Adesso, com'era quasi avvenuto al solstizio d'inverno, il rapporto telepatico era completo. Nessuno di loro sapeva o desiderava sapere, nessuno di loro cercava di separare e di scindere le sensazioni isolate. A quel punto, i dettagli non avevano importanza: chi apriva o serrava le cosce, chi stringeva le braccia, chi si scostava per un attimo ma solo per venire più vicino, chi baciava, chi schiudeva le labbra al bacio, chi penetrava e chi si lasciava penetrare. Per qualche tempo parve che tutti loro si toccassero, dovunque, condividendo ogni intimità così profondamente da cancellare l'esistenza di ogni coscienza individuale. Callista non seppe mai, dopo, se aveva spartito le sensazioni di Ellemir per l'atto d'amore o se l'aveva provato in prima persona; e per qualche istante, entrando in rapporto mentale con uno degli uomini, vide e abbracciò se stessa… o era la sua gemella? Sentì uno degli uomini esplodere nell'orgasmo, ma non seppe con certezza se lei vi aveva partecipato. La sua coscienza era troppo dispersa, rarefatta: la sentiva espandersi, e Damon e Andrew e Ellemir erano punti di maggior solidità nel suo corpo, che inspiegabilmente si era espanso fino a colmare tutto lo spazio della camera, pulsando nei multipli ritmi dell'eccitazione e della sensibilità. Non sapeva se aveva conosciuto direttamente il piacere o aveva semplicemente condiviso l'intenso piacere degli altri: e non voleva saperlo. E nessuno degli altri sapeva, o avrebbe mai saputo, chi di loro aveva posseduto per primo il corpo di Callista. Non aveva importanza: nessuno di loro voleva saperlo. Fluttuavano e sprofondavano nell'estasi così uniti dalla sensualità e dall'intenso amore che quelle cose diventavano irrilevanti. Il tempo si era completamente sfocato: sembrava che l'attimo durasse da anni.

Molto più tardi Callista si accorse che stava sonnecchiando, infinitamente soddisfatta, ancora circondata da tutti gli altri. Ellemir dormiva con la testa sulla spalla di Andrew. Callista si sentiva stanca, strana, beata: ora affondava nella coscienza di Damon, ora in quella di Andrew, ora discendeva per interi minuti nel sonno di Ellemir. Aleggiando fra passato e futuro, conscia del proprio corpo come non lo era più stata dopo l'infanzia, comprese che avrebbe potuto presentarsi in Consiglio e giurare che il suo matrimonio era stato consumato; e poi, con una riluttanza che la fece ridere un poco, capì che era uscita incinta da quella notte. Non desiderava veramente un figlio, non ancora. Aveva desiderato di avere un po' di tempo per imparare a conoscere se stessa, conoscere l'evoluzione che aveva conosciuto Ellemir, per esplorare tutte le dimensioni nuove e inspiegate della sua vita.

Ma sopravviverò, come tutte le donne, pensò con un'ilarità segreta; e quell'ilarità, traboccando, si comunicò a Damon. Lui le tese la mano, insinuandole le dita fra le dita.

Grazie agli dei, Callie, riesci a riderne!

Non è come se avesse dovuto essere una scelta, come temevo. Come se non potessi mai più usare i miei doni. È un ampliamento di ciò che sono, non una limitazione.

Era ancora risentita della necessità di avere un figlio per imposizione del Consiglio e non per sua libera scelta (non l'avrebbe mai perdonato, per questo), ma accettava la necessità e sapeva che sarebbe riuscita facilmente ad amare la creatura indesiderata, al punto di sperare che quella figlia non sapesse - se non quando fosse stata abbastanza grande da poter capire - *quanto* era stata indesiderata.

Ma non voglio sapere mai chi è il padre… Ti prego, Elli: anche nel controllo, non dirmelo mai, mai. E si promisero, in silenzio, che non avrebbero mai cercato di scoprire se la creatura concepita quella notte era figlia di Damon o di Andrew. L'avrebbero sospettato, ma non l'avrebbero mai saputo con certezza.

Per lunghe ore rimasero a giacere, riposando, uniti dal quadruplice collegamento che si rafforzava e si attenuava alternativamente. Sebbene tutti gli altri si fossero abbandonati al sonno, verso il mattino, Damon rimase sveglio, intimorito. Li aveva forse indeboliti tutti - o almeno se stesso - in vista della battaglia imminente? Callista sarebbe riuscita a liberare i propri canali con sufficiente rapidità?

E poi, immergendosi nella coscienza di Callista, comprese che quei canali sarebbero rimasti sempre perfettamente liberi per l'energia che lei avesse deciso di usare. Non avrebbe avuto bisogno del *kireseth*: adesso sapeva cosa si *provava* nel passarli dai messaggi sessuali alla forza piena del *laran*. E Damon comprese, con crescente sicurezza, che avrebbe potuto affrontare qualunque cosa.

E poi capì, con riluttanza, perché era stato abbandonato l'uso del *kireseth*. Come rito raro e sacramentale, era necessario e non pericoloso, e aiutava i Custodi a riconfermare la comune umanità, a riaffermare lo stretto legame degli antichi cerchi delle Torri, il vincolo più stretto che si conoscesse, più stretto della parentela, più stretto del desiderio sessuale.

Ma poteva diventare anche troppo facilmente un'evasione, un'assuefazione. Se quella libertà fosse stata accessibile, gli uomini avrebbero mai accettato gli occasionali periodi d'impotenza dopo un'operazione impegnativa? Le donne avrebbero accettato la disciplina necessaria per imparare a mantenere liberi i canali? Il *kireseth*, nell'uso eccessivo, era pericoloso. Mille storie dei Venti Fantasma degli Heller lo confermavano. E la tentazione di abusarne sarebbe stata quasi irresistibile.

Perciò prima era sorto il tabù che lo limitava a un uso raro e sacramentale, e poi il tabù si era ampliato portando al disuso e alla pessima fama del *kireseth*. Con un senso di rimpianto per quella che avrebbe sempre ricordato come un'esperienza culminante della sua vita, Damon pensò che anche come rito della Fine dell'Anno sarebbe stato una tentazione troppo forte. Li aveva condotti indenni oltre l'ultima barriera, fino al compimento: ma in futuro avrebbero dovuto affidarsi alla disciplina e alla negazione di sé.

Alla negazione di sé? No, poiché ognuno di loro aveva tutti gli altri.

Eppure, se tutto il tempo coesisteva, quell'ora magica sarebbe stata per sempre presente e reale, per loro, come lo era adesso.

Tristemente, amorosamente, sentendo intorno a sé la loro presenza e rimpiangendo la necessità di separarsi, Damon sospirò. Li svegliò, a uno a uno.

— Manca poco al levar del sole — disse, sobriamente. — Rispetteranno esattamente i termini ma non ci concederanno neppure un attimo di vantaggio, quindi dobbiamo tenerci pronti. Dobbiamo prepararci per la sfida.

◆

CAPITOLO XXIII

Era l'oscurità rarefatta che precede l'alba. Damon, ritto davanti alla finestra ancora buia, non ancora ingrigita dall'avvicinarsi della luce, si sentiva a disagio. L'esultanza non l'aveva abbandonato, ma c'era un'insicurezza che lo rodeva.

Aveva commesso un errore, dopotutto? Secondo tutte le leggi di Arilinn, questo avrebbe dovuto indebolirli, renderli inidonei al conflitto imminente. Aveva commesso il più tragico, il più irrevocabile degli errori? Amandoli tutti, li aveva condannati a morte, o a un destino ancora peggiore?

No. Aveva puntato tutte le loro vite sul buon diritto di ciò che stavano facendo. Se le vecchie leggi di Arilinn erano giuste, dopotutto, avevano meritato di morire, e lui avrebbe accettato la morte, se non con gioia, almeno riconoscendone la giustizia. Lavoravano in una tradizione nuova, meno crudele e invalidante di quella che lui aveva rifiutato, e la sua convinzione del loro buon diritto doveva trionfare.

Si era avvolto in una vestaglia calda, per proteggersi dal gelo del sopramondo. Anche Callista aveva fatto altrettanto, e aveva drappeggiato uno scialle vaporoso intorno alle spalle di Ellemir. Andrew, indossando il mantello di pelliccia, chiese: — Cos'accadrà, esattamente?

— *Esattamente*? Questo non posso dirtelo — rispose Damon. — È l'antica prova per i Custodi. Costruiremo la nostra Torre nel sopramondo, e loro tenteranno di distruggere sia lei che noi. Se non riusciranno, dovranno riconoscere che è legittima e che ha il diritto di restare dov'è. Se la distruggono… bene, sai cosa accadrà. Perciò non dobbiamo lasciare che la distruggano.

Callista era pallida, spaventata. Damon le prese il volto fra le mani, gentilmente.

— Nel sopramondo, nulla può farti del male, a meno che tu sia convinta del contrario. — Poi comprese ciò che la turbava: per tutta la vita era stata condizionata a credere che il suo potere fosse fondato sulla verginità rituale.

— Prendi la tua matrice — le comandò dolcemente.

Callista ubbidì, esitante.

— Concentrati. Vedi? — le chiese Damon quando le luci si addensarono a poco a poco nella pietra. — Ora sai che i tuoi canali sono liberi.

Lo erano, infatti. E non era solo l'effetto del *kireseth*. Liberati dalle enormi tensioni e dall'immensa armatura dell'addestramento di Custode, i canali non erano più bloccati. Lei poteva disporre della loro selettività naturale. Ma perché non gliel'aveva rivelato l'istinto?

— Damon, come e perché hanno permesso che un simile segreto venisse dimenticato?

Significava che nessuno avrebbe mai dovuto compiere la crudele scelta che Leonie le aveva imposto da bambina e che altre Custodi del passato avevano accettato per altruistica devozione ai Comyn e alle Torri.

— Come hanno potuto abbandonare *questo* per *quello*? — Le parole di Callista esprimevano tutta la meraviglia per la scoperta della notte appena trascorsa.

— Non lo so — disse tristemente Damon. — E non so se l'accetteranno, adesso. Minaccia ciò che è stato loro insegnato, rende inutili i loro sacrifici e le loro sofferenze, ne fa un atto di follia.

E provò una dolorosa stretta al cuore, sapendo che in ciò che faceva, come in tutte le grandi scoperte, c'erano i semi di un atroce conflitto. Uomini e donne sarebbero morti per sostenere l'una o l'altra fazione in quella grande lotta; e sentì, con un guizzo d'angoscia, che una figlia sua, dal volto e dal nome di un fiore, una figlia nata da lui ma non da una delle due donne presenti nella stanza, sarebbe stata brutalmente assassinata per aver tentato di portare ad Arilinn quella rivelazione. Per fortuna la precognizione si offuscò: lui era nel *presente*, e non osava pensare al passato o al futuro.

— Arilinn, come tutte le altre Torri, è prigioniera di una decisione presa dai nostri antenati. Forse erano guidati da ragioni che allora erano valide, ma che oggi non lo sono più. Non intendo costringere i cerchi delle Torri a rinunciare alla loro scelta, se è davvero la loro scelta e se, dopo averne conosciuto il prezzo e sapendo che ora c'è un'alternativa, vorranno mantenere le vecchie usanze. Ma voglio far loro sapere che *c'è* un'alternativa, e che se io, operando solo, da reietto, ho trovato un'alternativa, possono essercene altre, a decine, e che alcune possono apparire loro più accettabili di quella scoperta da me. Ma rivendico il diritto, per me stesso e per il mio cerchio, di operare a modo mio, secondo le leggi che ci sembrano giuste.

Sembrava così semplice, così razionale. Com'era possibile che gli altri li minacciassero di morte e di mutilazione, per quello? Eppure Callista sapeva che l'avevano fatto, e che avrebbero tradotto in atto la minaccia.

Andrew disse a Ellemir: — Non sono preoccupato per te: ma vorrei avere la certezza che questo non minacci il bambino.

Sapeva di aver centrato quello che era il timore di Ellemir. Ma lei disse con fermezza: — Ti fidi di Damon o no? Se pensasse che c'è pericolo, me l'avrebbe spiegato e mi avrebbe lasciata scegliere in piena conoscenza.

— Mi fido di lui. — Ma, si chiese Andrew, forse Damon pensava semplicemente che se perdevano l'imminente battaglia sarebbe stato inutile per tutti loro sopravvivere... compresi Ellemir e il nascituro? Con fermezza, scacciò quel pensiero. Damon era il loro Custode. L'unica responsabilità di Andrew consisteva nel decidere se Damon meritava fiducia, e poi seguire le sue direttive senza riserve mentali. Perciò chiese: — Cosa dobbiamo fare, per prima cosa?

— Costruiamo la Torre, e la rinsaldiamo con tutte le nostre forze. Esiste da molto tempo, ma è quello che noi immaginiamo che sia. — E Damon aggiunse, rivolgendosi a Ellemir: — Tu non sei mai stata nel sopramondo: ti sei limitata a vegliarmi, da qui. Collegati con me, ti ci condurrò io.

Con un energico slancio mentale giunse nel sopramondo: Ellemir era accanto a lui nel grigiore. Dapprima indistinte, poi sempre più chiare nella sopraluce, scorse le mura del loro edificio.

All'inizio era stato un rifugio rudimentale, come la capanna di un mandriano, visualizzato quasi accidentalmente. Ma a ogni uso successivo era cresciuto e si era rafforzato, e adesso intorno a loro sorgeva una Torre autentica, con i grandi muri azzurri e lucenti, reale al suo passo e al suo tocco come la stanza di Castel Comyn dove avevano consumato il loro quadruplice legame. In verità avevano portato con sé molto di quel mondo, perché, pensò Damon, il vincolo quadruplo e il suo completamento erano in un certo senso la cosa più importante che fosse mai accaduta a ognuno di loro.

Come sempre nel sopramondo, si sentì più alto, più forte, più sicuro: e questa era l'essenza di tutto. Ellemir, al suo fianco, non somigliava a Callista quanto le somigliava nel mondo concreto. Fisicamente, lei e la sua gemella erano molto simili; ma lì, dove era la mente a determinare l'aspetto fisico, erano molto diverse. Damon conosceva a sufficienza la genetica per chiedersi se erano gemelle identiche. Se non lo erano, questo poteva significare che Callista avrebbe potuto dargli un figlio con minori rischi di Ellemir. Ma quello era un pensiero per un altro momento, per un altro livello di coscienza.

Dopo un istante, Callista e Andrew li raggiunsero nel sopramondo. Damon notò che Callista non si era abbigliata nella veste cremisi da Custode. Quando le pervenne quel pensiero, lei sorrise e disse: — Lascio quella carica a te.

Per un duello tra Custodi, forse Damon avrebbe dovuto abbigliarsi col cremisi rituale dei Custodi: ma arretrò davanti a quella bestemmia, e all'improvviso comprese il perché.

Non avrebbe combattuto quella battaglia secondo le leggi di Arilinn! Non era Custode secondo quelle leggi crudeli, che rinnegavano la vita: era *tenerézu* di una tradizione più antica, e difendeva il diritto di esserlo! Avrebbe portato i colori del suo dominio, e nient'altro.

Andrew si mise nella posizione di scudiero, due passi dietro di lui. Damon prese la mano di Ellemir, che era alla sua destra, e quella di Callista, che era alla sua sinistra: sentì leggermente il tocco delle loro dita, come avveniva sempre nel sopramondo. Disse, a voce bassa: — Il sole sorge sulla nostra Torre. Sentite la sua forza intorno a noi. L'abbiamo eretta qui, come un rifugio. Ora deve restare, non soltanto per noi ma come un simbolo per tutti i meccanici delle matrici che rifiutano la spietata costrizione delle Torri, come un rifugio e un faro per tutti coloro che verranno dopo di noi.

A Andrew, nonostante le lucenti mura azzurre della Torre che si ergevano intorno a lui, sembrò di vedere il sole del sopramondo *attraverso* quelle pareti. Una volta Callista gliel'aveva spiegato. Nel mondo della sopraluce, dove si trovavano ora, la tenebra non esisteva perché la luce non proveniva da un sole concreto. Veniva dalla rete d'energia del sole stesso, che risplendeva attraverso la rete d'energia del pianeta. Per Andrew il sole rosso era enorme, e un orlo pallido spuntava oltre la Torre e in un certo senso *attraverso* la Torre, spandendo una luce cremisi e facendo sgocciolare nubi color sangue.

Un lampo balenò intorno a loro, accecandoli, e per un momento parve che la Torre tremasse, ondeggiasse, che l'intera struttura del sopramondo vibrasse nel grigiore. *Ecco*, pensò Damon: l'attacco che attendevano era venuto. Fortemente collegati l'uno all'altro, sentivano le mura della Torre salde e protettrici intorno a loro, mentre Damon lanciava una spiegazione a Andrew e Ellemir, che erano meno esperti.

Tenteranno di distruggere la Torre; ma poiché è la nostra visualizzazione a mantenerla solida, non riusciranno a scuoterla a meno che vacilli la nostra percezione.

Uno dei giochi dei tecnici, durante l'addestramento, consisteva nel combattere duelli scherzosi nel sopramondo, dove la sostanza-pensiero era immensamente plastica e tutte le loro costruzioni potevano essere annientate con un pensiero, con la stessa rapidità con cui erano state create. Sebbene sapesse che era soltanto un'illusione, Damon provò tuttavia un fremito irrazionale di paura fisica quando, una dopo l'altra, le folgori si avventarono sulla Torre squassandola con tuoni assordanti. Poteva essere un gioco pericoloso, perché tutto ciò che accadeva al corpo del mondo astrale poteva capitare, per ripercussione, anche all'io fisico. Ma dietro le mura delle loro Torri erano al sicuro.

Non possono farci del male. E io non voglio far male a loro, voglio solo stare in pace con i miei amici… Ma sapeva che i nemici non avrebbero mai accettato questo. Prima o poi, l'incessante attacco dall'esterno avrebbe indebolito lui e gli altri. La sua unica difesa era l'attacco.

Rapidi come il pensiero, si ritrovarono sul più alto bastione della loro Torre. Andrew ebbe la sensazione di sentirla tremare sotto i piedi. Come sempre nel sopramondo, era vestito della stoffa grigio-argentea di un'uniforme dell'impero terrestre: e quando se ne accorse, la sentì cambiare. *No, adesso non sono più terrestre*. Infatti subito dopo notò che indossava i calzoni di pelle sciupati dalla sella, e la giubba foderata di pelliccia che portava per lavorare nella tenuta. Bene, adesso quella era la sua vera personalità: adesso *apparteneva* ad Armida.

Dall'alto della Torre potevano scorgere Arilinn, come un faro fiammeggiante. Come mai era così vicina?, si chiese Damon. Poi comprese che era la visualizzazione di Leonie e del suo cerchio: Leonie aveva detto che la Torre proibita era stata eretta davanti alla loro soglia. A Damon era parsa lontana, distante mondi e mondi. Ma adesso erano vicini, così vicini che lui poteva *vedere* Leonie, come una statua velata di cremisi, che afferrava manciate di sostanza-pensiero e scagliava una folgore. Damon la colpì a mezz'aria col proprio fulmine: la vide esplodere e scrosciare sopra il cerchio raccolto sul pinnacolo di Arilinn, vide una crepa aprirsi nella fortezza di Leonie.

Ci percepiscono come una minaccia per loro. Perché?

Solo un momento, e il tuono scrosciò di nuovo intorno a loro, in un ardente duello di fulmini scagliati e intercettati, e Damon captò un pensiero fuggevole (doveva essere di Andrew): *Mi sento come Giove che lancia i tuoni*; e si chiese, con un frammento infinitesimale di coscienza, chi fosse o cosa fosse quel «giove».

Posso abbattere la Torre di Arilinn, perché per qualche ragione incomprensibile loro hanno paura di noi. Ma bruscamente Leonie cambiò tattica. Le folgori cessarono, e all'improvviso i quattro si sentirono soffocare in una pioggia di limo nauseante che precipitava su di loro facendoli vomitare per lo schifo. Come letame, liquido seminale, sterco di cavallo, le tracce lasciate dalle lumache che invadevano le serre nella stagione delle piogge… Stavano annegando nella sozzura. *È così che vedono ciò che abbiamo fatto*? Damon lottò per liberarsi la mente dalla nausea, pulendosi la faccia dal… No, questo significava riconoscerne la realtà. Prontamente, collegandosi col suo cerchio, addensò il viscidume, lo mutò nella ricchezza del suolo fecondato, lo fece cadere dai loro corpi fino a quando spuntarono fiori e foglie che coprirono il tetto della Torre con la lussureggiante vegetazione di una fioritura primaverile. Trionfanti, stettero nel prato fiorito, riaffermando la vita rinata dalla bruttura.

Ho combattuto il Grande Felino all'esterno della Torre, e ho trionfato. Quasi per riaffermare l'atto che gli aveva portato la consapevolezza dei suoi poteri psi, non sminuiti dagli anni trascorsi fuori dalla Torre, Damon evocò il Grande Felino, riversando in quell'immagine le loro menti collegate e inviandola ad aleggiare sopra le guglie di Arilinn. *Mentre il Grande Felino devastava le Colline di Kilghard e scatenava la tenebra e il terrore e la fame tra la nostra gente, voi stavate al sicuro in Arilinn e non facevate nulla per aiutarci*!

Le due Torri, adesso, erano così vicine che lui poteva scorgere attraverso il velo il volto di Leonie, acceso di collera e di disperazione. Nel sopramondo, pensò con distacco, era ancora bella come un tempo. Ma poté vederla solo per un momento, poiché il suo volto svanì in un'oscurità turbinante che cancellò la visione del suo cerchio. Là dove prima stava Leonie si ergeva un drago che ruggiva ed eruttava fiamme. Con le squame e gli artigli d'oro, torreggiava nel cielo al di sopra di Arilinn, e il suo fuoco pioveva sulla Torre proibita. Damon sentì il calore bruciante, ebbe la sensazione che il suo corpo si raggrinzisse nelle fiamme, udì Callista gridare di dolore, sentì il terrore di Ellemir, e per un istante si chiese se Leonie sarebbe riuscita a scacciarli dal sopramondo, costringendoli a rientrare nei loro corpi fisici…

Ma con la fiamma, sentì anche la consapevolezza di una leggenda nella mente di Andrew: *Bruciateci, e noi risorgeremo come una fenice dalle ceneri…* Protendendosi con le sue ultime forze attraverso il fuoco ardente che minacciava di scacciarli tutti dal sopramondo, Damon li collegò ancor più strettamente. Insieme riversarono tutta la loro forza psichica nella mutevole sostanza del sopramondo, plasmando un uccello gigantesco dalle piume sfolgoranti, ardendo in un'unione estatica che li consumava, che consumava le loro quattro menti unite. Nella mente di Andrew, Damon sentiva loro quattro raggomitolati insieme, nudi, entro una tenebra, entro un uovo non ancora schiuso, mentre le fiamme li consumavano interamente, li riducevano in cenere. Poi, in un'estasi crescente, il guscio che li racchiudeva si spezzò e loro eruppero verso l'alto, dalle ceneri, spiegando le poderose ali in uno slancio di fiammeggiante energia, volteggiando in trionfo sopra Arilinn… Dal becco della fenice uscivano tuoni e folgori, che squassavano la Torre. Damon vide, laggiù, le minuscole figure di Leonie e dei membri del suo cerchio, che assistevano impauriti e disperati.

Leonie! Non potete distruggerci! Chiedo l'armistizio.

Non desiderava distruggere Arilinn, e lo sapeva. Era stata la sua casa. Vi aveva sofferto indicibilmente, come vi aveva sofferto Callista: eppure là era stato addestrato e disciplinato, aveva imparato a usare al massimo le proprie forze. L'addestramento ad Arilinn era la base di ciò che lui era adesso, di ciò che poteva diventare. Arilinn doveva continuare per sempre a esistere, sia nel sopramondo che nel mondo reale: una casa per i telepati, un simbolo di ciò che l'addestramento nelle Torri era stato e un giorno poteva essere di nuovo. La forza e il potere dei Domini.

Ma la voce di Leonie era scossa, appena udibile.

— No, Damon, abbattici. Annientaci completamente, come hai annientato tutto ciò che rappresentiamo.

— No, Leonie. — E adesso, all'improvviso, si trovarono uno di fronte all'altra nella grigia pianura del sopramondo. E Damon seppe - e sentì che Leonie condivideva quel pensiero - che non avrebbe mai potuto farle del male. L'amava, l'aveva sempre amata, l'avrebbe amata sempre.

— E anch'io ti amo — le disse teneramente Callista, che gli stava al fianco. Tese le mani: e poi, come non aveva mai fatto nel mondo reale, prese Leonie tra le braccia, stringendola in un abbraccio tenero, affettuoso. — Leonie, mia amata madre adottiva, non riesci a comprendere ciò che ha fatto Damon?

Leonie disse, tremando: — Ha distrutto le Torri. E tu ci hai traditi tutti! — Si ritrasse dalla giovane fissandola inorridita. Damon, che adesso era collegato con lei, comprese che Leonie poteva *vedere* quanto era accaduto a Callista; vedere che era una donna, innamorata, amata, al culmine della femminilità: non era una Custode nel vecchio senso della parola, e tuttavia conservava il completo potere del suo addestramento e della sua forza. — Callista, Callista, cos'hai fatto?

Fu Damon a rispondere, gentilmente ma con fermezza: — Abbiamo riscoperto l'antico modo di operare, nel quale una Custode non è costretta a sacrificare la vita e la gioia di vivere.

Allora la mia vita è stata inutile, e vano il mio sacrificio. E poi, con una disperazione che Damon non poteva misurare né sopportare:

Ora lasciatemi morire.

Damon poteva vedere *attraverso* Leonie, con la nuova vista di Custode: e scorse, con orrore, ciò che aveva fatto a se stessa. Perché non l'aveva mai intuito? L'aveva allontanato dalla Torre per eliminare per sempre la possibilità che lui perdesse l'autodominio e rivelasse di desiderarla. Ma per eliminare la *propria* tentazione? Le leggi vietavano la castrazione delle donne Comyn, e Leonie, con Callista, si era fermata appena in tempo.

Ma con se stessa?

Damon disse, con angosciata pietà: — Non è stato vano, Leonie. Tu e tutti coloro che hanno mantenuto viva la tradizione avete tenuto in vita su Darkover le scienze delle matrici, perché un giorno fosse possibile questa riscoperta. Il vostro eroismo ha fatto sì che i nostri figli e i nostri nipoti possano usare le antiche scienze senza sofferenze e tragedie. Non voglio distruggere le Torri: voglio solo alleggerire il vostro fardello, rendere possibile l'addestramento di altri fuori dalle Torri, in modo che voi non dobbiate rinunciare alle vostre vite e che il prezzo da pagare non sia così atrocemente elevato. Voi, e tutti quelli di noi che sono venuti da Arilinn e dalle altre Torri, avete mantenuto accesa la fiamma, sebbene l'abbiate alimentata col vostro sangue e la vostra carne. — Stava disarmato davanti a tutti gli avversari, pur sapendo che ora avrebbero potuto abbatterlo: ma sapeva anche, con una profonda certezza interiore, che l'ascoltavano.

— Ora la fiamma viva può essere riaccesa, e non dovrà più nutrirsi delle vostre vite. Leonie... — Si girò di nuovo verso di lei, tendendo le mani in un gesto di supplica. — Se tu potevi cedere sotto il peso della tensione, tu, un'Hastur, la Dama di Arilinn, allora sicuramente è un fardello troppo opprimente per qualunque mortale, uomo o donna. Nessuno al mondo avrebbe potuto portarlo senza schiantarsi. Lasciaci operare, Leonie, lasciaci continuare come abbiamo incominciato, in modo che un giorno gli uomini e le donne delle Torri possano trovare gioia nel loro lavoro, e non sacrifici interminabili e una morte vivente.

Leonie chinò adagio la testa e disse: — Ti riconosco Custode, Damon. Non possiamo farti nessun male e non possiamo vendicarci di te. Meritiamo qualunque punizione vorrai imporci.

Col cuore straziato, Damon replicò: — Non posso infliggerti una punizione più grande di quella che ti sei inflitta da sola, Leonie: la condanna scelta da te stessa, che dovrai continuare a scontare fino a quando un'altra generazione sarà abbastanza forte per sopportarla. Che Avarra, nella sua misericordia, voglia che tu sia l'ultima Custode di Arilinn ad affrontare questa morte vivente: ma devi rimanere Custode di Arilinn, fino a quando Janine potrà portare da sola quel peso.

E la tua sola punizione sarà di sapere che per te è troppo tardi. Straziato dalla sofferenza di Leonie, comprese che per lei era sempre stato troppo tardi. Era già troppo tardi quando, a quindici anni, era andata alla Torre di Dalereuth a pronunciare i voti di Custode. La vide indietreggiare, sempre più lontana, come una stella che si affievolisse nella luce del mattino. Vide anche la Torre di Arilinn allontanarsi sul fluido orizzonte del sopramondo, finché rimpicciolì, rifulse di un fioco bagliore azzurro, e svanì. Damon e Andrew e Ellemir e Callista erano soli nella Torre proibita; e poi, con uno scossone violento, anche il sopramondo sparì, e si ritrovarono nel loro appartamento a Castel Comyn. Le vette, oltre la finestra, erano inondate dalla luce, ma il grande sole rosso si era appena staccato dall'orizzonte.

Il levar del sole. E la sorte di loro quattro, e forse la sorte di tutti i telepati di Darkover, era stata decisa in una battaglia astrale durata meno di un quarto d'ora.

◆

EPILOGO

- Sei uno sciocco, Damon — disse Lorenz, signore di Serrais, con profondo disgusto. — Sei sempre stato uno sciocco e lo sarai sempre! Avresti potuto essere reggente di Alton e comandare le Guardie abbastanza a lungo per spezzare il predominio degli Alton su quella carica e darla al dominio di Serrais.

Damon rise, bonariamente. — Ma io non voglio essere comandante delle Guardie — replicò. — E ormai non è necessario. *Dom* Esteban, probabilmente, vivrà quanto basta per vedere Valdir diventare uomo, e forse anche di più.

Lorenz lo guardò, sospettoso e diffidente. — Come hai fatto? Avevamo sentito dire che aveva un piede nella fossa!

— Un'esagerazione — ribatté Damon, scrollando le spalle: sapeva che quello sarebbe stato il compito della sua vita, studiare i modi di guarire con l'aiuto della matrice e di un controllore.

Una volta affermato il principio, non era stato difficile penetrare nel cuore lesionato, asportarne i blocchi e restituirlo alle sue funzioni. Esteban Lanart, nobile Alton, sarebbe rimasto paralizzato per il resto della sua vita, ma un uomo poteva comandare le Guardie anche da una sedia a rotelle. Quando fosse stato necessario scendere in campo, il giovane Danvan Hastur o Kieran Ridenow avrebbero potuto prendere il suo posto. Adesso Damon era reggente del dominio solo di nome, come garanzia nell'eventualità di una disgrazia. La precognizione non era il dono principale degli Alton e dei Ridenow: ma lui ne aveva un barlume, in quel momento. Sapeva che Valdir avrebbe assunto il potere di Alton da uomo fatto e sarebbe stato uno degli Alton più innovatori che mai avessero governato quel dominio.

Lorenz disse, irritato: — Non hai nessuna ambizione, Damon?

— Più di quante tu immagini. Ma sono diverse dalle tue. E adesso, purtroppo, dobbiamo separarci, perché ci attende un lungo viaggio. Ritorniamo ad Armida. Il figlio di Ellemir è l'erede prossimo di Alton, e deve nascere là.

Lorenz gli si inchinò di malagrazia. Ignorò Andrew, che stava subito dietro Damon, ma salutò Ellemir cerimoniosamente, e Callista con autentico rispetto. Damon si girò ad abbracciare suo fratello Kieran.

— Verrai a farci visita ad Armida in autunno, quando ritornerai a Serrais?

— Certamente — rispose Kieran, — e spero di vedere il figlio di Ellemir. Chissà, forse un giorno comanderà le Guardie. — Poi si tirò indietro, per lasciar passare le Guardie che dovevano accompagnare Damon e i suoi nel viaggio verso casa. Damon stava per dare il segnale di partenza quando vide una donna snella, ammantellata e incappucciata come si conveniva a una *comynara* in presenza di un pubblico numeroso, che scendeva la scalinata del cortile di Castel Comyn. L'istinto gli disse chi era: o forse nulla poteva nascondere alla sua vista Leonie di Arilinn?

Non montò in sella, accennò al paggio di tener pronto il cavallo, e si avviò verso di lei. L'incontrò ai piedi della scala.

— Leonie — disse, inchinandosi sulla mano di lei.

— Sono venuta a salutarvi, e a portare a Callista la mia benedizione — mormorò Leonie.

Andrew s'inchinò profondamente quando Damon la condusse verso Callista, che si teneva pronta a montare sulla cavalla grigia. Leonie alzò la testa, e a Andrew parve che gli occhi della vecchia ardessero nelle occhiaie di un teschio, fissandolo con risentimento; tuttavia lei chinò la testa, cerimoniosamente, dicendo: — La buona fortuna ti accompagni. — Poi tese le mani, e Callista le sfiorò la punta delle dita nel lievissimo contatto fra telepate e telepate.

Leonie disse, quietamente: — Abbi la mia benedizione, figliola. Tu sai che è sincera, e sai che ti auguro buona fortuna.

— Lo so — mormorò Callista. Il risentimento era svanito. Ciò che Leonie aveva fatto era stato difficile da sopportare, ma aveva reso possibile quella conquista più profonda e l'aveva portata a quella che, adesso lo sapeva, era la realizzazione più completa. Lei e Andrew avrebbero potuto unirsi senza sofferenza, e vivere felici insieme, ma lei avrebbe rinunciato per sempre al suo *laran*, come si era sempre creduto che dovesse fare una Custode. Ora sapeva che avrebbe vissuto il resto della sua esistenza viva soltanto per metà. Si portò alle labbra le dita di Leonie e le baciò, con reverenza e profondo amore.

Era troppo tardi per Leonie, Callista lo sapeva: ma ormai non le serbava rancore per la sua felicità.

Leonie si rivolse a Ellemir con un gesto di benedizione. Ellemir chinò la testa, accettando senza ricambiare il saluto, e Leonie si girò verso Damon. Ancora una volta, in silenzio, lui s'inchinò sulla sua mano, senza guardarla negli occhi. Tutto era stato già detto: non c'era più nulla che potessero dire o fare. Damon sapeva che non si sarebbero più incontrati. Distanze enormi dividevano Arilinn e la Torre proibita, ed era giusto che fosse così. Dall'opera di Damon sarebbe nata una nuova scienza per i meccanici delle matrici, per eliminare il terribile fardello delle Torri. Leonie ripeté il gesto benedicente, e si allontanò.

Damon montò in silenzio sul cavallo. Varcarono le porte. Andrew procedeva al fianco di Callista alla testa del corteo, e poi venivano servitori, membri del seguito, portastendardi. In coda c'erano Damon e Ellemir. Lui aveva la sensazione che il cuore stesse per spezzarglisi. Aveva la sua felicità, una felicità che non aveva mai creduto possibile. Ma quella felicità era costruita sulle vite di Leonie e di altre come lei, che avevano mantenuto viva la conoscenza. *Cassilda, Madre dei Domini*, pregò, *fa' che mai dimentichiamo o giudichiamo con leggerezza il loro sacrificio*…

Cavalcò a testa china, addolorato, finché scorse i mesti occhi di Ellemir fissi su di lui, e comprese che non doveva continuare ad angosciarsi così.

Per tutto il resto della sua vita avrebbe ricordato e rimpianto: ma doveva essere un rammarico personale, quasi un privilegio segreto. Ora doveva rivolgere con fermezza lo sguardo verso il futuro.

C'era molto da fare. Un lavoro forse troppo banale per le Torri, ma importante: come la reintegrazione del cuore di *Dom* Esteban, come ciò che aveva fatto per salvare le mani e i piedi degli uomini colpiti da congelamento. E soprattutto doveva valutare i limiti di coloro che potevano essere addestrati all'uso delle matrici. Callista, come aveva promesso, aveva già insegnato il controllo a Ferrika. Era una buona allieva, e avrebbe imparato ben di più. E negli anni futuri ne sarebbero venuti altri.

Ellemir si spostò in sella e Damon disse ansioso: — Non devi stancarti, amor mio. È necessario che tu viaggi a cavallo?

Ellemir rise allegramente. — Ferrika non vede l'ora di ordinarmi di salire in lettiga: ma per adesso cavalcherò, con questo bel sole.

Avanzarono insieme, superando i servitori e gli animali da soma, per raggiungere Callista e Andrew che cavalcavano fianco a fianco.

Quando raggiunsero il valico, Andrew si voltò a lanciare un ultimo sguardo fuggevole all'astroporto terrestre. Forse non l'avrebbe rivisto mai più, senza dubbio i terrestri sarebbero rimasti lì per il resto della sua vita. Forse Valdir avrebbe cambiato atteggiamento nei loro confronti, adesso che conosceva bene Andrew: non come uno strano alieno ma come un uomo, come il marito di sua sorella.

Ma tutto questo apparteneva al futuro. Distolse gli occhi dall'astroporto, e non si voltò indietro. Adesso, il suo mondo era altrove.

Scesero dal valico, e l'astroporto scomparve alle loro spalle. Callista udì il rombo di una delle grandi navi, e tremò un poco. Le ricordava troppo i mutamenti che si erano compiuti su Darkover, tutti i cambiamenti che sarebbero venuti. Ma pensò che se aveva potuto sopportare tutti i cambiamenti di quell'ultimo anno, senza dubbio avrebbe saputo affrontare ciò che sarebbe venuto poi. Anche lei aveva un lavoro che l'attendeva: doveva partecipare all'attività di Damon, e doveva anche pensare a sua figlia.

Anche lei è indesiderata in un mondo che non desidera, com'ero io.

Ma sarebbe spettato ai suoi figli, affrontare il mondo futuro. Lei non poteva far altro che prepararli, e cercare di migliorare il mondo in cui sarebbero vissuti. Aveva già incominciato. Prese la mano di Andrew, godendo la semplice consapevolezza di poterla stringere senza provare l'impulso di ritrarsi. Quando Damon e Ellemir li raggiunsero, sorrise. Qualunque cambiamento li attendesse, l'avrebbero affrontato insieme.

FINE
del Libro XI
de *La Saga di Darkover*

I REGNI DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XII ↲

EDITRICE NORD

TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
I REGNI DI DARKOVER
ROMANZO

Dopo il nuovo contatto con i terrestri, inizia su Darkover un complicato reinserimento di quella società feudale in una più complessa realtà galattica e Federale. Le prime ad accettare questa nuova realtà sono proprio le Libere Amazzoni di Darkover, che si ingegnano assieme ai terrestri per rendere Darkover un mondo più vivibile per tutti. Nasce così un rapporto speciale fra Magda Lorne, figlia di due dei riscopritori di Darkover e l'Amazzone Jaelle n'ha Melora. Due donne intraprendenti e forti, che si troveranno invischiate negli importanti eventi che stanno rapidamente mutando il loro mondo.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Nota
Capitolo 01 - Magdalen Lorne
Capitolo 02 - Jaelle N’ha Melora
Capitolo 03 - Magda
Capitolo 04 - L’incubo
Capitolo 05 - Carilla N’ha Kyria
Capitolo 06 - Il Potere dei Comyn
Capitolo 07 - Il Figlio di Byrna
Capitolo 08 - Il Ritorno di Jaelle
Capitolo 09 - Il Processo
Capitolo 10 - Il Castello degli Hastur
Capitolo 11 - L’incendio
Capitolo 12 - Ritorno alla Loggia
Capitolo 13 - Il Ballo dei Comyn
Capitolo 14 - La Partenza
Capitolo 15 - La Fuga
Capitolo 16 - Il Polline di «Kireseth»
Capitolo 17 - Il Salvataggio
Capitolo 18 - Epilogo

NOTA

Poco dopo avere terminato il romanzo The Shattered Chain *(1976), iniziai a scrivere, più che altro per mia soddisfazione personale, la storia di Magda nella Loggia delle Amazzoni. In quel periodo io e Jacqueline Lichtenberg eravamo in regolare corrispondenza; fu lei a suggerirmi di raccontare anche le avventure di Jaelle nel campo terrestre, come sostituta di Magda. Io le risposi che al momento quella particolare storia non mi interessava, ma che poteva scriverla lei, se voleva. Così, per nostro piacere, scrivemmo complessivamente cinque o sei capitoli ciascuna, in vista di un'eventuale collaborazione. Presto, però, ci dovemmo dedicare entrambe ad altri romanzi che non riguardavano Darkover, e la carriera di Jacqueline finì per prendere una direzione alquanto diversa. Del resto, ci eravamo accorte di non avere le stesse idee sullo sviluppo della storia, e con dispiacere, ma senza intaccare la stima reciproca, rinunciammo a quella particolare collaborazione: lei ritornò ai suoi cicli di romanzi –* Sime *e* Molt Brother *– e io ai miei, di Darkover e non. Quanto ai capitoli scritti in collaborazione, erano finiti, forse per sempre, nel cassetto dei lavori in sospeso.*

Anni dopo, riprendendo in mano quel progetto di romanzo, pur avendo riscritto quasi tutta la parte di Jacqueline – perché il nostro stile è piuttosto diverso, e così pure i nostri interessi – vedo che il suo contributo, nei capitoli da lei scritti in prima stesura, mi ha aiutato ad approfondire il carattere di Jaelle. Anche se questo romanzo non è una collaborazione, sono in debito verso Jacqueline per avermi fatto vedere attraverso i suoi occhi un personaggio da me immaginato. E, come lei ha voluto gentilmente ringraziarmi per la parte da me avuta in quello che considero il suo migliore romanzo, A Zeor, per sempre, *così anch'io devo ringraziarla per la parte da lei avuta in questo mio libro.*

M.Z.B.

CAPITOLO I

MAGDALEN LORNE

Su tutto il campo cadeva la neve, ma a est la coltre di nuvole si era assottigliata e lasciava scorgere vagamente il cerchio del sole, simile a un enorme occhio rosso.

A quella vista, Magdalen Lorne rabbrividì e si affrettò a raggiungere il cancello. Poiché indossava abiti di Darkover, fece per esibire il lasciapassare alle sentinelle; ma uno degli uomini la riconobbe.

«Passate pure, signorina Lorne. Però, dovrete andare nei nuovi uffici.»

«Oh, finalmente la sede del Servizio Informazioni è pronta?»

Il militare annuì. «Certo. E ieri è arrivata la nuova direttrice… lo sapevate?»

Magda non lo sapeva. Darkover era un mondo chiuso, e questo significava che i terrestri – almeno ufficialmente – non avevano il permesso di allontanarsi dalle zone franche e dalle città aperte. Di conseguenza non c’era mai stato un Servizio Informazioni vero e proprio, ma solo un piccolo ufficio Documentazioni e Comunicazioni alle dirette dipendenze del Coordinatore.

Era tempo che aprissero un regolare Servizio Informazioni, pensò Magda. *E potrebbero anche decidersi ad aprire un dipartimento di Antropologia locale*. In qualsiasi modo, però, la posizione di Magda restava irregolare. Lei era nata su Darkover, a Caer Donn, dove i terrestri si erano stabiliti inizialmente, prima di trasferirsi a Thendara. Era cresciuta tra la gente di quella città, ed era vissuta come un abitante del luogo, abituandosi al suo clima e al suo sole rosso.

I genitori di Magda erano linguisti che avevano trascorso a Caer Donn gran parte della vita, e lei si sentiva più darkovana che terrestre. Era una delle poche persone che parlavano la lingua di Darkover come la gente del luogo e che potevano travestirsi da darkovani per fare ricerche sulla lingua e sulle abitudini locali. Non si era mai allontanata da Darkover, tranne che per i tre anni di studio presso l'accademia del Servizio Informazioni, poi aveva accettato un impiego come ricercatore sul campo. Ma quello che per i suoi superiori era solo un comodo travestimento, che le permetteva di lavorare in segreto nei luoghi dove era cresciuta, oggi era diventata per lei una seconda natura.

Adesso non sono più Magdalen Lorne: sono Margali. Anzi, Margali n'ha Ysabet, delle Libere Amazzoni… E pensò, rabbrividendo: *Non sarà facile*. Ma l'aveva promesso e non poteva evitarlo.

Cercò di non pensare a quel dilemma. «E ieri è arrivata la nuova direttrice», aveva detto il soldato. Probabilmente, pensò Magda, alzando con rassegnazione le spalle, qualcuno che conosceva Darkover meno bene di lei e del suo ex marito, Peter Haldane. Ma gli alti comandi ragionavano così.

Il nuovo ufficio era in una costruzione alta e bianca, surriscaldata e con l'illuminazione troppo forte. Non appena entrata, Magda vide una donna, ferma accanto alla porta. Una donna che conosceva da molto tempo.

Cholayna Ares era più alta di lei, aveva la pelle scura e i capelli bianchi: Magda non aveva mai saputo se fossero divenuti così prematuramente o se fosse il loro colore naturale, perché la sua faccia le era sempre parsa molto giovanile. Cholayna sorrise e sollevò il braccio in segno di saluto; Magda si affrettò a stringere la mano alla sua vecchia insegnante.

«Non pensavo che aveste rinunciato alla scuola», disse la giovane. «E soprattutto per venire in un posto come questo…»

«Oh, non ho proprio rinunciato», rispose Cholayna Ares, sorridendo. «Ci sono state le solite baruffe tra fazioni politiche, e tutti mi volevano dalla loro parte. A quel punto, io li ho mandati al diavolo e ho chiesto il trasferimento, per poi trovarmi… qui. Non era un posto particolarmente richiesto, e me l'hanno assegnato subito. Ricordavo che a te piaceva, e quella di costruire un intero Servizio Informazioni a partire da zero poteva essere un'interessante esperienza. E tu e Peter Haldane… non vi eravate sposati?»

«Ci siamo separati l'anno scorso», rispose Magda. «I soliti motivi.» Alzò le spalle. «L'unico rimpianto è che non ci mandano più in missione insieme.»

«Se qui non c'era un Servizio Informazioni, che missioni potevate avere?»

«Ricerche linguistiche, per esempio», spiegò Magda. «Una volta, tanto per dire, mi hanno inviata a registrare frasi e voci del mercato: un modo di tenersi al corrente del gergo e dei modi di dire, perché potevano essere utili ai nostri agenti, in futuro.»

«E così, il giorno del mio arrivo, sei venuta a trovarmi per darmi delle informazioni utili?» chiese Cholayna. «Siediti, raccontami tutto di questo posto…»

Magda abbassò gli occhi. «In realtà…», disse, «non sapevo che foste qui. Ero venuta a rassegnare le dimissioni.»

Cholayna la guardò con dolore. «Magda! Sappiamo tutti come vanno queste cose! Certo, era un posto che spettava a te, ma ho sempre pensato che fossimo amiche! Che, almeno per un po’ di tempo, potessimo andare d’accordo…»

A Magda, quell’idea non era neppure venuta in mente. Ma, adesso che ci pensava, era chiaro che Cholayna l’avrebbe presa così.

«Oh, no, Cholayna!» si affrettò a dire. «Non lo faccio per colpa vostra, vi do la mia parola! Non sapevo neppure che fosse arrivato il nuovo direttore. Sono tornata questa notte…»

Cholayna si accigliò; invitò Magda a sedere. «Forse, è meglio che mi spieghi tutto dall’inizio.»

Magda si sedette, imbarazzata. «Non eravate al Consiglio: non potevate saperlo. Mentre ero in missione, ho prestato giuramento come Rinunciataria.» Cholayna aggrottò la fronte; Magda si affrettò a spiegare: «Nell’archivio sono elencate come Libere Amazzoni, ma preferiscono l’altro nome. Devo passare mezzo anno nella loro Loggia di Thendara per l’addestramento, e poi… e poi non so ancora bene che cosa farò, ma preferisco lasciare il servizio.»

«Però, che magnifica occasione, Magda», disse Cholayna. «Non ho intenzione di accettare le tue dimissioni! Se vuoi, posso metterti in aspettativa per mezzo anno, ma pensa a quanti studi potrai fare! Il tuo lavoro è già considerato ottimo… l’ho sentito dire anche dal Delegato. Probabilmente, sei la persona che conosce meglio i costumi locali. So che la nostra divisione medica prenderà come allieve un gruppo di Amazzoni… a proposito, perché preferiscono l’altro termine? Sembra il nome di un ordine di monache; a che cosa rinunciano? Tutto sommato, non mi pare il posto adatto a te.»

Magda sorrise. «Potrei citarvi il Giuramento. Soprattutto rinunciano… *rinunciamo*… alla protezione offerta alle donne, e lo facciamo per godere di certe libertà.» Non le sembrava una grande spiegazione. «Però, non lo faccio per compiere uno studio o per raccogliere informazioni. Ecco perché intendo dimettermi.»

«E io, per lo stesso motivo, non posso accettare le tue dimissioni», ribatté Cholayna.

«Credete che sia disposta a spiare le mie amiche della Loggia? Non intendo assolutamente farlo!»

«Mi spiace che tu la veda in questo modo, Magda. Io la penso in modo diverso. Dobbiamo conoscere bene i vari gruppi di Darkover per evitare di compiere errori…»

«Sì, lo so. Me l’hanno insegnato all’accademia», disse Magda, con insofferenza. «Sono i soliti slogan del Servizio Informazioni, no?»

«Non la metterei in questo modo…» cominciò a dire Cholayna, leggermente irritata.

«Io sì, invece.» Adesso, anche Magda cominciava a irritarsi. «Se non intendete accettare le mie dimissioni, Cholayna, dovrò fare a meno della vostra autorizzazione. Darkover è la mia casa. E se per diventare una Libera Amazzone devo rinunciare alla cittadinanza…»

«Mi lasci parlare, per favore?» chiese Cholayna, alzando la mano per interromperla. Poi si recò al distributore posto sulla parete e si fece servire due tazze di caffè. Ne porse una a Magda e si sedette accanto a lei.

«Magda, per il momento lasciamo stare il fatto che sono il tuo ufficiale superiore. Pensavo che fossimo amiche. Non puoi andartene in questo modo, senza neppure una parola.»

Anch'io pensavo che fossimo amiche, si disse Magda. *Ma a quell'epoca non sapevo che cosa fosse l'amicizia: l'ho scoperto solo tra le Amazzoni. Neanche Cholayna è mia amica: è il mio superiore e fa leva sull'amicizia per costringermi a fare quello che desidera. Per i terrestri, la sua potrebbe essere amicizia, ma io non sono mai stata completamente una terrestre*.

«Spiegami tutto», ripeté Cholayna, con gentilezza.

Magda cominciò dall'inizio. Spiegò che Peter Haldane era stato rapito da alcuni banditi che l'avevano scambiato per Kyril Ardais, figlio della Nobile Rohana Ardais. Per non viaggiare da sola in abiti femminili, Magda si era lasciata convincere da Rohana a travestirsi da Libera Amazzone. In seguito, quando aveva trovato un gruppo di Amazzoni genuine, guidate da Jaelle n'ha Melora, l'inganno era stato scoperto.

«Per un uomo che si traveste da Amazzone, la pena è la morte o la castrazione», spiegò Magda. «Ma per una donna la punizione è che la finzione deve diventare realtà; una donna non può godere della libertà del Giuramento se non rinuncia alla sicurezza delle leggi che proteggono espressamente le donne.»

«Un giuramento prestato sotto minaccia…» cominciò Cholayna.

Ma la donna più giovane la interruppe. «No, sono stata libera di scegliere. Si sono offerte di accompagnarmi in una Loggia, dove una delle loro Anziane avrebbe giudicato il caso di necessità: forse mi avrebbero lasciata libera, con un semplice giuramento di mantenere il silenzio.» Sospirò. «Ma avrei perso troppo tempo; se non fosse giunto il riscatto, avrebbero ucciso Peter al solstizio d'inverno. Ho scelto liberamente di prestare il Giuramento… anche se con varie riserve mentali. A quell'epoca la pensavo come voi. Ma, nel tempo passato da allora… ho cambiato idea.»

Si sentiva un po’ ridicola, ma proseguì, raccontando che si era poi trovata a lottare al fianco di Jaelle, e che le aveva salvato la vita…

Cholayna ascoltò in silenzio la storia, e andò a prendere due altre tazze di caffè. Infine disse: «Capisco, in un certo senso, che ti possa sentire in obbligo.»

«Non è solo questo», disse Magda. «Il Giuramento è diventato una cosa molto seria per me. Mi sento un’Amazzone… forse avrei prestato il Giuramento prima, se avessi saputo com’era…»

Cholayna annuì. «Certo. Non so se ci sia qualche altro caso come il tuo. So di diversi uomini che hanno saltato il fosso e si sono adattati alla vita locale, in un posto o nell’altro. Ma non ho mai sentito di una donna che l’abbia fatto.»

«Io non intendo esattamente *saltare il fosso*», disse Magda, seccata. «Altrimenti, non sarei nel vostro ufficio, a presentare ufficialmente le dimissioni.»

«Che io non intendo accettare», disse Cholayna. «Adesso, ascolta me; io ti ho ascoltata, no? Non c’è mai stato un caso come il tuo; non credo che un’appartenente al servizio possa rinunciare alla cittadinanza… hai perso la possibilità di farlo quando hai accettato di entrare all’accademia…»

«Con tutto il lavoro che ho fatto, ho più che ripagato il costo del mio addestramento!»

Cholayna le fece segno di tacere. «Nessuno lo mette in dubbio, Magda. Sono pronta a metterti in aspettativa per tutto il tempo necessario. Ma nel frattempo è sorta una situazione che si accorda perfettamente alle tue esigenze.»

Si avvicinò alla sua scrivania e prese un fascicolo.

«Guarda caso, ho qui la trascrizione di quel Consiglio…» Magda lo guardò: era il Consiglio in cui il Signore Hastur era stato costretto ad ammettere la validità del Giuramento di una terrestre e in cui le Madri delle Logge avevano accettato che Jaelle n’ha Melora lavorasse al posto di Magda nel campo dei terrestri, prima che vi giungessero dodici Amazzoni. «… Anzi, Rinunciatarie», si corresse Cholayna, «che studieranno medicina con i nostri esperti. Se Jaelle lavorerà con noi, e se tu sarai in una Loggia, mi pare che potrete stabilire le norme di comportamento per il personale darkovano che lavorerà tra di noi. Stando fra donne di Darkover, potrai scegliere quelle che sopporteranno meglio lo shock culturale, e ci indicherai come dobbiamo comportarci con loro. Sei la sola persona che potrà farlo, dato che vivrai in una Loggia.»

Magda disse: «Se già sapevate tutto, Cholayna, perché ve lo siete fatto ripetere da me?»

«Io conoscevo solo le tue parole e i commenti delle Madri. Non conoscevo le tue opinioni. Capisci? La cosa viene fatta per il bene delle tue Amazzoni. Potrai proteggerle da un contatto troppo brusco, e indicare loro i terrestri con cui trattare. Sai benissimo che Russ Montray non è adatto a fare il capo Delegazione. Il posto non gli piace; non capisce la gente. Mentre tu la capisci.»

Lo dirà sul serio, o solo per convincermi a obbedirle? si chiese Magda. Sapeva, naturalmente, che Montray era meno adatto di lei a rappresentare i terrestri. Eppure, a Darkover, con i suoi ruoli tradizionali per gli uomini e per le donne, Magda non poteva aspirare a quella carica, perché i darkovani non avrebbero mai accettato una donna. La stessa Cholayna poteva essere a capo del Servizio Informazioni solo perché non sarebbe mai entrata direttamente in contatto con gli abitanti di Darkover, e avrebbe trattato solo con i suoi agenti.

«Magda, che cosa ti preoccupa?»

«Non voglio dare l'impressione di spiare le mie sorelle della Loggia…»

«Non ho mai pensato di chiedertelo», rispose Cholayna. «Dovrai solo stabilire il modo migliore di comportarsi con le donne di Darkover e in particolare con le Amazzoni. La cosa sarà utile soprattutto alle Logge.»

Magda non poteva rifiutarsi. Era il lavoro di cui avevano parlato le Madri al Consiglio. Ricordava che la Madre Lauria aveva detto: «Siamo venute a offrire i nostri servizi per contribuire alla comprensione reciproca. Come disegnatrici di carte geografiche, come traduttrici, come guide e così via. In cambio, sapendo che voi avete molto da insegnarci, vi chiediamo di insegnare la vostra medicina, e altre scienze, a un gruppo di nostre giovani donne…»

Chinò la testa, rassegnata. Lei era tornata a essere un agente del Servizio Informazioni, che le piacesse o no.

«Quanto alle dimissioni», proseguì Cholayna, «non avere troppa fretta. Lasciati la porta aperta… in tutt'e due le direzioni.» Le prese la mano. «Facci sapere come trattare quelle donne, gli errori da evitare. E, nel frattempo, forse ti sarà chiesto di scegliere le donne più adatte per seguire i nostri corsi di medicina, donne dalla mentalità aperta, flessibile…»

Magda disse, con pazienza: «Credete che siano selvaggi? Darkover ha una cultura complessa e molto avanzata…»

«Sì, ma a un livello pre-industriale», disse seccamente Cholayna. «Non dubito che abbiano grandi poeti e una fiorente tradizione musicale: insomma, tutto quel che occorre perché voi studiosi diciate che hanno una cultura avanzata. Ma se dobbiamo dare loro la nostra tecnologia, dobbiamo sapere come la useranno. Sono certa che, quando avrai riflettuto, capirai che devi cooperare con noi, per il bene stesso della tua...» cercò la parola, «... Loggia.» Si alzò. «Buona fortuna», concluse, nel congedarla.

Magda faceva di nuovo parte del Servizio Informazioni. *Non sono riuscita a fare quello che desideravo*, pensò, *non ho dato le dimissioni. Avevo disperatamente bisogno di essere o terrestre o darkovana, e di non essere divisa tra le due cose. La mia essenza più profonda è darkovana, ma sono ancora troppo terrestre per esserlo veramente*...

In realtà, non aveva mai trovato il proprio posto. Forse, nella Loggia delle Amazzoni, lo avrebbe trovato... se i terrestri glielo avessero permesso.

Lasciò i locali del Servizio Informazioni e si chiese se era il caso di tornare nel suo vecchio ufficio per recuperare alcuni oggetti personali. No. Non le sarebbero serviti a niente, nella Loggia, e avrebbero soltanto denunciato la sua origine terrestre. Per un attimo pensò a Peter e Jaelle, che quella mattina si dovevano sposare. Jaelle la voleva al matrimonio, e così pure Peter, per dimostrargli che non era irritata con lui.

Non desidero Peter. Non sono gelosa di Jaelle. Come aveva detto a Cholayna Ares, il loro matrimonio era già finito da tempo. Eppure, in qualche modo le pareva di non poter sopportare la loro nuova felicità.

Si affrettò a uscire dal campo e, non appena ebbe oltrepassato il cancello, gettò il lasciapassare in un cestino. Da quel momento in poi, non sarebbe più potuta entrare senza essere chiamata. Adesso aveva davvero tagliato i ponti: con quel gesto aveva deciso irrevocabilmente per la Loggia e per Darkover.

Percorse in fretta le strade finché non giunse a un edificio chiuso entro un alto muro: una costruzione senza finestre, con una sola porta sulla strada, e una piccola insegna: *Casa di Thendara – Loggia delle Rinunciatarie*. Tirò la cordicella nascosta e da un punto lontano, all'interno dell'edificio, le parve di sentire un suono di campanello.

◆

CAPITOLO II
JAELLE N'HA MELORA

Jaelle sognava di essere in sella, sotto un sole strano e minaccioso, nelle Terre Aride. Era circondata da facce sconosciute: donne senza catene, il tipo di donne che suo padre aveva sempre disprezzato, anche se sua madre era una di loro. Nel sogno aveva le mani legate, ma da strisce di seta che si ruppero subito. Lei non sapeva più dove andare, e sentì un urlo che le echeggiava nella mente…

No, non era un urlo: era un suono metallico, e una forte luce le feriva gli occhi. Ricordò che era un segnale per svegliarsi: una campana come quella che suonava al monastero di Nevarsin. Le faceva male la testa: le tornò in mente la festicciola della sera precedente, con gli amici di Peter; lei aveva bevuto troppo, pensando che in quel modo avrebbe superato la timidezza.

«Fa' in fretta, amore», le disse Peter. «Non vorrai arrivare in ritardo… proprio oggi che inizi un nuovo lavoro!»

Peter aveva lasciato aperta la doccia. Jaelle aveva male alla schiena perché aveva dormito in un letto che non era il suo; non sapeva se fosse troppo duro o troppo morbido, ma era scomodo. Poi pensò che era una cosa ridicola. Lei aveva dormito in ogni genere di giaciglio, e certo sarebbe bastata una doccia fredda per svegliarla e per farla sentire bene. Notò con una certa sorpresa che l'acqua era tiepida, ma non riuscì a ricordare come si facesse ad abbassarne la temperatura.

Peter le aveva lasciato un'uniforme: lunghi calzoni aderenti che le davano la sensazione di avere le gambe nude, scarpe basse e troppo leggere, corta tunica nera con strisce azzurre. La tunica di Peter era identica, ma aveva le strisce rosse. Si guardò allo specchio, aggrottando la fronte, e in quel momento giunse Peter, che la abbracciò.

«Sei splendida, con l'uniforme», disse lui. «Quando ti vedranno, tutti gli uomini del campo mi invidieranno.»

Jaelle rabbrividì; era proprio la cosa che voleva evitare. L’uniforme le segnava troppo la curva del seno e quella dei fianchi. Poi, tutt’a un tratto, Peter esclamò: «Guarda l’ora! Devo andare!» e si diresse verso la porta. «Scusa, amore, ma sono già in ritardo. Tu sai trovare la strada, vero? Ci vediamo questa sera.» Si chiuse la porta alle spalle. Jaelle rimase sola.

Guardò l’orologio sulla parete. Erano passate meno di tre ore dall’alba. Le tornò in mente un commento di Magda: «Non credo che il campo terrestre ti piacerà. Laggiù guardano l’orologio perfino quando fanno l’amore».

Ma anche lei aveva del lavoro da compiere, quella mattina. Non poteva continuare a guardarsi allo specchio. E non poteva recarsi tra uomini sconosciuti, fra terrestri, con un abito così indecente.

Si tolse l’uniforme e si infilò i suoi vestiti darkovani.

Uscì all’aperto e raggiunse l’edificio principale, dove mostrò il lasciapassare che le aveva dato Peter. Il soldato disse: «Signora Haldane? Doveva passare dal corridoio sotterraneo, con questo freddo». E infatti, quando si guardò attorno, Jaelle non vide nessuno all’aperto.

Giunta davanti alla sezione che Peter le aveva indicato sulla piantina del campo, si presentò all’uomo che sorvegliava la porta. Disse: «Mi chiamo Jaelle n’ha Melora», e gli mostrò il lasciapassare.

«Infilatelo nella feritoia», disse lui, senza interesse. Jaelle fece come l’uomo le aveva detto, e lo schermo di vetro cominciò a lampeggiare.

«Non capisco…» disse Jaelle, «mi ha restituito il lasciapassare…»

L’uomo osservò la macchina e infine disse: «Non siete in uniforme, e il nome che avete dato non corrisponde a quello del documento. Dovete dire: “Signora Haldane”.»

Lei stava già per protestare che si chiamava Jaelle e che il Giuramento delle Amazzoni vietava loro di prendere il nome di un uomo, ma alzò le spalle. Non poteva spiegarlo a un terrestre. Ripeté davanti allo schermo: «Signora Haldane», e la porta si aprì per lasciarla entrare.

Si trovò in una stanza piena di macchine. Una giovane donna si alzò per salutarla.

«Sono Bethany Kane», disse. «Voi dovete essere Jaelle. Vi devo accompagnare alla registrazione e alla visita medica.»

Bethany era una donna minuta, con capelli chiari e occhi castani – come quelli di un animale, pensò Jaelle – e aveva una figura graziosa e seducente, nell’uniforme così sfacciata dei terrestri. Come riusciva a mostrare le proprie forme con tanta indifferenza, in un ufficio dove c’erano anche uomini? Eppure, tra i terrestri, nessuno dava peso alla cosa.

Bethany condusse Jaelle lungo una successione di corridoi. Prima in un posto dove fu colpita da lampi di luce e dove le venne consegnato un piccolo foglio di carta con un ritratto: solo dopo qualche istante, Jaelle capì che era il suo. Bethany rise.

«Oh, in queste fotografie abbiamo tutte la stessa espressione. Dovreste vedere la mia.» Però, non gliela fece vedere, e Jaelle capì che doveva essere un modo di dire.

Poi fu condotta da un uomo attempato, grasso e simpatico, che le chiese dove fosse nata («Shainsa? Dove si trova?»), la sua età, il giorno di nascita. A un certo punto, l'uomo la chiamò "Signora Haldane"; quando Jaelle lo corresse gentilmente, lui disse: «È l'uso locale, ragazza mia. Ricordate: adesso siete tra i barbari terrestri e dovete fare delle concessioni ai nostri costumi tribali. A noi, quel nome semplifica la raccolta della documentazione».

«Io sono una Libera Amazzone, e noi non prendiamo il nome del marito.»

«Sì, ma da noi si usa così», disse l'uomo. «Non avete nessun proverbio che dice: "Quando sei in un posto, devi adattarti agli usi locali?"»

Jaelle aggrottò la fronte. «Sì. Noi diciamo: "Quando sei a Temora, mangia il pesce"».

«E Temora, se ben ricordo, è una località della costa», disse l'uomo. Cominciò a schiacciare con agilità straordinaria i pulsanti di una tastiera complicata – Jaelle si augurò che non le chiedessero di usare macchine che richiedessero una simile destrezza – e sullo schermo davanti a lui comparvero varie file di caratteri luminosi.

«Me n'ero dimenticato», disse l'uomo, rivolgendosi all'accompagnatrice di Jaelle, Bethany, «dobbiamo prenderle le impronte.»

«Dita o occhio?»

«Tutt'e due.»

Bethany portò Jaelle accanto a un'altra macchina e le fece appoggiare le mani contro una lastra di vetro. Di nuovo lampeggiarono alcune luci; poi Bethany le mostrò un punto dove appoggiare il mento. Jaelle si ritrasse indietro di scatto, quando una forte luce la abbagliò, ma Bethany disse: «No, tenete la testa ferma e gli occhi aperti; vi prendiamo le impronte della retina per essere certi della vostra identità. A volte si possono falsificare le impronte digitali, ma non quelle della retina».

Furono necessari altri due tentativi, perché Jaelle riuscisse a rimanere perfettamente immobile e a tenere gli occhi aperti. Infine le appesero alla tunica un cartoncino con riprodotto in un angolo il suo ritratto e, accanto, i curiosi ghirigori che costituivano la rappresentazione in codice delle sue impronte. Bethany disse: «Però, dovreste davvero indossare l'uniforme. Oggi avete fatto scattare già due volte i segnali di allarme: invece, nell'uniforme, ci sono delle bande magnetiche che bloccano il segnale». Mostrò a Jaelle il colletto della propria uniforme: al tatto, si sentiva una leggera disuniformità del tessuto; Jaelle pensò che fosse un rammendo, ma evidentemente si trattava di qualcosa di voluto.

«Fortunatamente, la sentinella all'ingresso ha visto il vostro lasciapassare e ci ha avvertito, ma domani potreste mettere l'uniforme? Tutto sarebbe più semplice.»

Più semplice; quando tutti hanno lo stesso aspetto, come tanti giocattoli dentro una scatola!

«So che lavorate con Lorne», disse l'uomo, «ma lei lo ha sempre evitato perché, lavorano alle dirette dipendenze del capo, è riuscita a muovere dei fili.» Lorne, naturalmente, era il nome di Magda all'interno del campo dei terrestri, ma Jaelle non riuscì a capire il resto del discorso. Capì solo che, per qualche misterioso motivo – forse per un rituale superstizioso – doveva indossare l'uniforme per non dare l'allarme. Sembrava impossibile rifiutarsi.

«Per oggi, che è il primo giorno, la cosa non ha importanza», continuò l'uomo, «ma domani indossate l'uniforme, d'accordo? E portate sempre il tesserino. Permette di riconoscere subito il vostro settore e la vostra faccia.»

Jaelle chiese: «Perché devo mostrare il mio ritratto, quando tutti possono vedere la mia faccia?»

«Per accertarsi con una sola occhiata che il ritratto corrisponde alla vostra faccia e che siete autorizzata a entrare», spiegò l'uomo. Jaelle, che era già alquanto confusa, non si prese la briga di chiedere perché una persona dovesse entrare in un luogo che non la riguardava. Là dentro non c'era niente d'interessante.

«Portatela dai medici, Bethany. Qui abbiamo fatto tutto», disse l'uomo. «Buona fortuna, signora Haldane… voglio dire Jaelle. Dove intendono metterla, Bethany? Non possono metterla nell'ufficio del capo. Tende a fare…» l'uomo esitò, «… osservazioni sgradevoli. Sull'origine delle persone.»

Jaelle si chiese se l'uomo l'avesse presa per stupida. Aveva già conosciuto Montray, e si era immediatamente accorta che non amava né Darkover né i darkovani. Ma l'uomo si era comportato con educazione, nel cercare di non ferire la suscettibilità di Jaelle: era la prima prova di educazione da lei incontrata fra i terrestri, che spesso si comportavano in modo amichevole, ma che non badavano alle forme. O, almeno, avevano dei codici di comportamento diversi. Solo più tardi, quando si trovò nel corridoio, le venne in mente che nessuno le aveva presentato quell'uomo: lei non sapeva neppure il suo nome.

Quando Bethany le annunciò che si sarebbero recate dal medico, Jaelle obiettò: «Ma io sto bene!»

«Oh, è solo il regolamento», disse Bethany. A quel punto, Jaelle conosceva perfettamente la frase: una sorta di risposta rituale che serviva a evitare le discussioni.

Per recarsi nel reparto medicina dovettero salire molti piani, e Jaelle, quando per caso guardò fuori della finestra, rabbrividì involontariamente. Dovevano essere a un'altezza almeno pari a quella del Passo di Scaravel. Per non avere le vertigini, dovette tenersi alla ringhiera. Che fosse un sistema per mettere alla prova il suo coraggio? Be', lei aveva affrontato le tempeste degli Hellers e gli uccelli-spettro dei passi montani; non si sarebbe lasciata impressionare dalla semplice altezza. Bethany, però, non sembrava affatto allarmata.

In quel luogo, tutti indossavano uniformi di tipo diverso da quello che Jaelle aveva visto fino a quel momento, e poiché lei si era imposta di fare ciò che le ordinavano, non mosse obiezioni quando le tolsero la divisa da Amazzone e le fecero indossare una tunica bianca, che sembrava fatta di carta. Coloro che lavoravano laggiù avevano sulla tunica lo stesso ricamo: un bastone verticale con due serpenti; Jaelle si chiese se fosse lo stemma del loro clan. La fecero stendere su lettini, la toccarono con strane macchine, la punsero con degli aghi. Bethany spiegò: «Vogliono esaminare il vostro sangue, per controllare se è sano». Le infilarono in bocca un oggetto di vetro e la avvolsero dal petto alle ginocchia in un cappa di metallo. Bethany spiegò che intendevano esaminarle i denti per vedere se erano malati.

«Potrebbero chiederlo a me», commentò Jaelle, offesa, ma cercò di rimanere immobile. Poi la portarono in una stanza piena di macchine, e il tecnico, che questa volta era un uomo, disse: «Andate dietro il paravento e toglietevi tutti i vestiti. Poi partite dal fondo della stanza e venite avanti lentamente, camminando sulla riga bianca tracciata sul pavimento.»

Jaelle lo guardò, inorridita; nella sala, più di un terzo dei tecnici erano maschi.

«Non posso», mormorò. «Devo proprio passare in mezzo a tutte quelle macchine, completamente nuda?»

«Le macchine non vi faranno alcun danno», la rassicurò Bethany. «Non usano raggi X o altre radiazioni pericolose. Passerò per prima io. Vi farò vedere.» In pochi istanti, si tolse i vestiti.

Uno dei tecnici disse: «Passa, Beth!», e Bethany cominciò ad avviarsi in mezzo alla fila di macchine.

Jaelle si accorse che nessuno dei tecnici la guardava, come se fosse un maschio o se fosse vestita. Ma, quando la ragazza ritornò da lei, Jaelle non si mosse.

«Ve l'ho detto, le macchine non vi faranno niente. È solo una forma di luce.»

«Ma… ci sono uomini…»

«Sono medici», disse Bethany. «Per loro, voi siete solo un insieme di ossa e di organi. Si eccitano di più a vedere un osso fratturato che un bel paio di seni. Andate… stanno aspettando!»

Jaelle non capì tutto, ma comprese che quegli uomini erano come i monaci o i sacerdoti-guaritori: pensavano solo alla propria attività. Fece un passo avanti, e vide con sollievo che nessuno alzava gli occhi per guardarla. Tutti fissavano le loro macchine. Uno dei tecnici, una donna, cominciò a dire: «Adesso andate avanti… girate a sinistra… fermatevi… sollevate un braccio… adesso l'altro…» Jaelle si sentì come un cagnolino addestrato a fare gli esercizi.

Più tardi, nel rivestirsi, chiese a Bethany: «Ma che cosa fanno, esattamente, quelle macchine?»

«Ci fanno vedere un'immagine dei vostri organi interni. Per controllare se godete di buona salute.»

Anche ora, pensò Jaelle, avrebbe potuto dirglielo lei stessa. A parte qualche ferita in battaglia e un polso che si era fratturato a sedici anni, cadendo da cavallo, non era mai stata malata.

Poi la fecero stendere su un lettino e le appiccicarono sulla fronte alcuni dischetti di metallo. Le diedero qualcosa che la fece addormentare; al suo risveglio, Jaelle si accorse di avere un feroce mal di testa, come quando, a quindici anni, la Nobile Alida l'aveva costretta a fissare una gemma matrice.

«È molto resistente», disse un uomo, mentre Jaelle si svegliava.

Un altro uomo rispose: «Sì, ma la cosa è normale, per questa popolazione. Si è svegliata. Ci capite?» chiese nella lingua dei terrestri.

«Sì, perfettamente. Oh, comprendo, una macchina per l'insegnamento.» Jaelle non era affatto sorpresa di capire bene la loro lingua; anche i Comyn erano in grado di fare quel genere di cose, con una matrice e un lettore del pensiero.

«Mal di testa?» Senza aspettare la risposta, il medico le porse un bicchiere di carta contenente una piccola quantità di liquido ambrato. «Bevete questo.»

Jaelle bevve. L'uomo si fece ridare il bicchiere e lo gettò in un contenitore per i rifiuti. Con stupore, lei vide che si scioglieva e spariva nello scarico. Prima era un recipiente; un istante più tardi era un grumo di materia, volutamente eliminato e distrutto. Eppure non era né vecchio né consumato. Perché l'avevano distrutto? Pochi minuti più tardi, quando Jaelle tornò a infilarsi i suoi vestiti, e

Bethany le disse di gettare nello stesso tipo di contenitore anche la sua tunica di carta, il veder distruggere quell'oggetto la lasciò di nuovo confusa. L'uomo che aveva azionato la macchina linguistica le consegnò un pacchetto di dischi.

«Queste sono le lezioni successive», disse. «Fatevi insegnare da vostro marito ad azionare l'apparecchio per imparare durante il sonno.»

Un'altra macchina! Neanche quell'uomo le era stato presentato, ma ormai Jaelle si era abituata a quelle scortesie, e non si sorprese quando Bethany le disse che dovevano correre, per non arrivare in ritardo al pranzo. Le pareva di avere fatto le cose di corsa per tutta la mattina, ma i terrestri erano sempre di corsa, spinti dagli orologi presenti in ogni stanza, e far aspettare i cuochi era un atto di maleducazione. Ma quando giunsero nella mensa non vide alcun cuoco: solo macchine e tasti da premere. Si limitò a copiare quello che faceva Bethany, perché in qualsiasi caso si trattava di cibi a lei sconosciuti: semolini densi, bevande calde e curiose gelatine. Indicando con la forchetta una gelatina di colore rosso, Jaelle chiese che cosa fosse.

Bethany alzò le spalle. «La razione del giorno; proteine sintetiche, penso. Comunque, dovrebbe essere buona.» Cominciò a mangiarla con appetito, e Jaelle cercò di inghiottirne qualche boccone.

«Al refettorio centrale si mangia meglio di qui», spiegò Bethany. «Questo è solo un posto per mangiare in fretta un boccone.»

Il cibo era troppo strano, per i gusti di Jaelle: lo assaggiò soltanto perché aveva fame; quella mattina non aveva fatto colazione. Ma il sapore dei cibi era o troppo dolce o troppo salato, ed erano troppo molli per i suoi gusti.

Riflettendo sugli avvenimenti del mattino, si accorse di essere ancora irritata per essere dovuta passare nuda tra le file di macchine. Nessuno di quegli uomini l'aveva offesa, ma nessuno aveva notato che era una donna. Nessuno aveva cercato di evitarle l'imbarazzo. L'avevano considerata alla stregua di una delle loro macchine: una macchina che per caso viveva e respirava, ma che veniva notata solo per il fatto che non indossava la giusta uniforme! «Un insieme di ossa e di organi», aveva detto Bethany. Jaelle si sentiva spersonalizzata, come se a essere trattata come una macchina fosse diventata una macchina anche lei.

«Lasciate stare il cibo, se non vi piace», disse Bethany. «Presto scoprirete che cosa vi piace, e volendo potrete ottenere cibi naturali. Molti, però, preferiscono quelli sintetici, perché, per motivi religiosi, non vogliono mangiare altri esseri viventi, animali o vegetali. Perciò dobbiamo sempre averne un completo assortimento, ed è comodo tenerli a disposizione di tutto il personale. Non sono tanto male, quando ci si fa l'abitudine...», continuò, mentre Jaelle pensava alla gente che mangiava solo quel genere di cibo non per comodità o per economia, ma perché non voleva mangiare cibi che un tempo erano stati vivi. Probabilmente, si disse, la cosa indicava un elevato senso morale.

Ormai, Jaelle non si stupiva più di niente; senza alcun rimpianto, gettò nel cestino dei rifiuti il vassoio ancora pieno e lo vide sparire. Poca perdita, si disse. Poi Bethany la portò nei piani superiori, in uno dei grandi uffici senza finestre, e Jaelle provò un leggero disagio: era imbarazzante non sapere se ci si trovava al quarto piano o al quarantesimo.

«Questa è la stanza di Lorne», spiegò la sua accompagnatrice. «Anche quando è in sede, non la usa molto. Lavora sempre nell'ufficio di Montray, ma, quando mi hanno detto che sareste venuta voi, l'ho fatta mettere in ordine. Penso che non intendiate lavorare con Montray, è un tale...» Disse una parola che Jaelle non conosceva, ma l'Amazzone capì perfettamente il senso. Le tornò in mente quanto le avevano detto i medici: che Montray trattava con maleducazione i darkovani. Si ripropose di chiedere a Peter come il capo dei terrestri fosse riuscito a giungere a una posizione così elevata, nonostante la sua mancanza di diplomazia.

Bethany le spiegò rapidamente l'uso delle varie apparecchiature della stanza: il registratore, il tasto per cancellare, lo schermo su cui comparivano le parole. «Guardate, si fa così...» disse.

Sullo schermo comparve la scritta: GUARDATE, SI FA COSÌ. Jaelle inghiottì a vuoto.

«Non sarebbe più semplice parlare direttamente con la persona che ha bisogno delle informazioni?» chiese.

Bethany alzò le spalle. «Sì, forse. Ma ci serve per la documentazione. In questo modo si potrà leggere il vostro rapporto anche tra molti anni.»

«Perché? Tra cinquant'anni, tanto per dire una cifra, quando non ci sarà più nessuno di noi in questo ufficio, a chi interesserà sapere cos'ha fatto Rumal di Scarp?»

«Be', resta tutto in archivio...» disse Bethany, che non sapeva cosa rispondere. «Se qualcuno, anche tra un secolo, avesse bisogno di controllare un particolare, potrebbe trovarlo.»

«Ma a chi devo fare il mio rapporto?» volle sapere Jaelle. «Se lo dovessi fare a voi, parlerei in un certo modo, ma se dovessi rivolgermi al Consiglio dei Comyn parlerei diversamente.»

«Ecco, spiegate come sono successi i fatti, aggiungendo tutti i particolari che vi vengono in mente... qualcuno poi rileggerà il rapporto, e toglierà le parti superflue. Raccontate la storia come se doveste parlare con una delle vostre… Anziane, è la parola giusta?»

«Madri della Loggia.»

«Appunto.» Prese il microfono e lo fissò alla tunica di Jaelle. «Un altro buon motivo per indossare l'uniforme è che ha un microfono incorporato. Così non c'è bisogno di fili e di mollette.» Le mostrò il suo, inserito nel colletto. Jaelle fece una smorfia, all'idea di essere sempre collegata a una macchina, ma cercò di non mostrare le sue preoccupazioni. Non doveva spaventarsi sempre, come un pesce su un albero!

«È sufficiente parlare sottovoce. Per ogni evenienza», concluse Bethany, «mi troverete alla mia scrivania.» E si allontanò.

Jaelle si sedette davanti allo schermo e disse tra sé: «Non so se ho capito bene…» Vide comparire sullo schermo le parole NON SO SE HO CAPITO BENE.

D'istinto, schiacciò il pulsante che cancellava la scritta, e vide le lettere sparire nel nulla, come nella mattinata era successo al bicchiere e al vassoio. *Qui non c'è proprio niente di definitivo*? si chiese. Eppure, Bethany le aveva detto che il suo rapporto doveva durare per chissà quanti secoli…

Disse lentamente: «Non so bene da dove iniziare…» Quante volte, si chiese, aveva esordito con quelle stesse parole, nel fare rapporto a Kindra o a una delle altre Madri sulla missione da lei terminata? S'immaginò di trovarsi nella sala di riunione della Loggia di Thendara, davanti alle Madri e alle Sorelle ansiose di conoscere la sua storia, e cominciò a dettare, in tono ufficiale, serio:

«Una sera, circa dieci giorni prima del solstizio d'inverno, viaggiavo in direzione del monastero di Nevarsin. Ero accompagnata da un gruppo di Rinunciatarie. Oltre a me, Jaelle n'ha Melora, eletta come capo, c'erano Gwennis n'ha Liriel, Sherna n'ha Lia e Devra n'ha Rayna, che dovevano sostituire tre Sorelle che lavoravano al monastero come copiste, e inoltre Carilla n'ha Kyria, come scorta. Nel vedere che si stava avvicinando una tempesta, ci siamo fermate in un rifugio situato a mezza giornata di viaggio dal Passo di Andalune. Nel rifugio c'era già un gruppo di uomini a noi sconosciuti, ma, in base alla tregua tradizionale dei rifugi, li abbiamo salutati cortesemente e ci siamo accampate all'altra estremità dell'edificio. Poco dopo il tramonto entrò nell'edificio una donna che viaggiava da sola, vestita come una normale Libera Amazzone; disse di appartenere alla Loggia di Temora, e noi la accogliemmo al nostro fuoco. Successivamente venni a sapere che la donna era Magdalen Lorne…» Leggendo sullo schermo, non le parve che il nome fosse scritto nel modo giusto: una volta, le era capitato di vedere il nome terrestre di Magda. Chiamò Bethany e le chiese di correggerlo.

La donna le insegnò la pronuncia giusta, poi fece ritorno alla sua scrivania.

«Non sapevamo che fosse una terrestre, né tantomeno che fosse un agente del Servizio Informazioni. La accogliemmo tra noi e dividemmo con lei il cibo, come è di regola quando le Libere Amazzoni si incontrano. Più tardi, mentre dormivamo, siamo state svegliate bruscamente…»

Continuò, riferendo che Magda era stata assalita da uno dei banditi, il quale, agendo in quel modo, aveva infranto la tregua del rifugio. Gli uomini erano stati allontanati dall'edificio con la forza, e Magda era stata interrogata. Si era scoperto che non era un'Amazzone e, come prescritto dalla legge, le era stato chiesto di prestare il Giuramento. L'indomani Jaelle aveva affidato a Carilla n'ha Kyria la guida del gruppo, per accompagnare alla Loggia di Neskaya la sua nuova Sorella. Rimaste sole, lei e Magda erano state assalite da due dei banditi e Jaelle era rimasta ferita gravemente. Magda, nonostante fosse stata ferita a sua volta, le aveva salvato la vita; e, anche se avrebbe potuto abbandonarla per riprendere la sua missione, era rimasta con lei per curarla. Più tardi Jaelle aveva scoperto la vera identità di Magda e l'aveva accompagnata da Rumal di Scarp per pagare il riscatto di Peter Haldane.

Proseguì raccontando dell'incontro con un uccello-spettro sul Passo dei Scaravel, del pagamento del riscatto. Non si dilungò sulla permanenza nel Castello di Ardais: si limitò a riferire che la Nobile Rohana li aveva trattati affettuosamente e che il Nobile Gabriel era sempre stato cortese con lei, anche se non amava le Libere Amazzoni. Accennò solo al fatto che la Nobile Rohana era sua consanguinea e che era stata sua tutrice in gioventù; allo stesso modo, si limitò a riferire che lei e Peter Haldane avevano deciso di sposarsi al loro ritorno a Thendara. Se i terrestri volevano altri particolari, avrebbero dovuto chiederglieli direttamente. Sarebbe stata perfettamente disposta a riferire alle Madri della Loggia la storia del suo amore per Peter, ma non intendeva raccontarla a una macchina.

Nel dettare il rapporto, Jaelle perse la cognizione del tempo. Solo quando si accorse che gli altri chiudevano i cassetti e cominciavano ad allontanarsi, si accorse che era tardi e che lei aveva fame.

Uscì dall'edificio – giunta sulla strada, si accorse che il sole era tramontato e che pioveva – e si recò al refettorio centrale, che, fortunatamente, dopo tutto il pomeriggio trascorso da Jaelle in una stanza chiusa e piena di scrivanie, era grande e dotato di ampie finestre; ma tutti coloro che erano nella sala sembravano identici, in uniforme, e Peter dovette toccarla sulla spalla perché lei si accorgesse della sua presenza.

«Jaelle! Perché non sei in uniforme?» chiese lui, aggrottando la fronte.

La donna rimase sorpresa: era davvero in collera! Ma, prima che Jaelle potesse dire qualcosa, lui proseguì: «Facciamo in fretta… a quest'ora c'è sempre la coda.»

Il cibo era migliore delle razioni sintetiche che aveva mangiato a mezzogiorno: carne arrostita e verdure. Jaelle vide con soddisfazione che Peter sceglieva piatti uguali ai suoi. Del resto, era cresciuto a Caer Donn ed era abituato al cibo di Darkover.

Si sedettero a un tavolo tranquillo, e Jaelle vide che l'ambiente non era molto diverso da quello della mensa di una Loggia. Le venne in mente Magda, che quella sera consumava il primo pasto tra le Sorelle. Poi guardò Peter e sorrise.

Ma lui era ancora irritato. «Jaelle, quando sei qui al campo, devi mettere l'uniforme!»

Lei rispose con attenzione. «Mi hanno spiegato che crea dei fastidi con le macchine… cercherò di farlo.»

«Perché, c'è qualche problema, Jaelle?»

Si chiese se Peter fosse in grado di capire. «È un abbigliamento così… impudico. Mi fa sembrare troppo… donna.»

Lui tornò a sorridere. «Perché, hai qualcosa in contrario a sembrare una donna?»

«No, non mi sono spiegata…» cominciò lei. Ma poi aggiunse, con irritazione: «Senti, perché non lasci risolvere a me questa cosa? È una cosa che riguarda me, non ti pare?»

«Maledizione, non riguarda solo te! Porti il mio nome, e tutto quello che fai qui dentro riguarda *anche* me!»

Prima che Jaelle potesse rispondere, una voce disse, dietro di lei: «Peter? Ti cercavo. E voi dovete essere Jaelle!»

Una donna alta, dai capelli bianchi e dalla pelle scura, prese una sedia e la accostò al loro tavolo.

«Cholayna?» disse Peter. «Avevo sentito dire che eravate qua. Jaelle, Cholayna era la direttrice dell'accademia del Servizio Informazioni, quando l'abbiamo frequentata io e Magda.»

La donna aveva un vassoio di cibi sintetici, ma non parve badare ai piatti di carne e di verdure davanti a Jaelle e a Peter. «Posso sedere con voi, o interrompo qualcosa di personale?»

«Oh, sedete, ci farà piacere», disse Jaelle, che voleva evitare una discussione con Peter. Cholayna posò il vassoio e si sedette.

«Fa piacere vedere qualcuno con dei vestiti adatti a questo clima», disse. «So che Magda ha cercato di dare l'esempio, ma quelle teste di cavolo dei servizi di sicurezza pensano solo alle loro macchine. E chi è che comanda, qui? Russell Montray.» Scosse la testa. «Non capisco perché non si decidano a trasferirlo. In certe cose è abile, dovete sapere, ma non ha nessuna pazienza, quando si tratta di usi e costumi diversi dai suoi. Qui occorrerà un secolo, prima di rimediare a tutti gli errori fatti da Montray. Chissà perché lo hanno mandato qui?»

«L'avranno mandato per toglierselo dai piedi, e gli avranno dato una promozione per fargli accettare il posto. Il solito ragionamento dei burocrati.»

Cholayna annuì. «Darkover non ha un grande potenziale commerciale, ma in una ventina di anni potrebbe diventare un regolare punto di scalo. Adesso, però, non vorrei che Montray ci avesse fatto perdere l'amicizia dei darkovani. Per rimediare un po' alla cosa, ho assegnato a Magda un incarico speciale, perché studi come *dovrebbero essere* i nostri rapporti con Darkover, anziché come *sono*. E ne voglio parlare anche con voi, Jaelle. Quanto a te, Peter, sai che dovresti lavorare per me, e non per Montray. Spero che lui non s'impunti sulla cosa.»

Peter mormorò qualche parola non eccessivamente impegnativa, ma Jaelle, con il suo *potere* che di tanto in tanto le permetteva di leggergli nella mente, sentì con chiarezza i suoi veri pensieri: *Maledizione, non è giusto. Ho lavorato cinque anni perché mi mettessero a capo del futuro Servizio Informazioni di Darkover, e adesso arriva una maledetta* donna *a portarmi via il posto. Era già abbastanza brutto dover fare da spalla a Magda…*

A quel punto, Jaelle perse il contatto, ma le poche frasi le erano state sufficienti a preoccuparla. Cholayna le piaceva, nonostante lo strano colore della pelle e gli occhi imperscrutabili, ma se Peter la pensava così, che cosa poteva fare?

◆

CAPITOLO III
MAGDA

Quando le porte della Loggia di Thendara si chiusero alle sue spalle, Magda pensò: *Non devo guardarmi dietro*…

Scorse davanti a sé una grande stanza, con pannelli di legno scuro. La ragazza che le aveva aperto la porta la guardò con curiosità, ma non fece commenti. Le disse soltanto: «La Madre della Loggia ti aspetta», e le indicò la stanza della Madre Lauria n'ha Andria, capo della Loggia locale, una delle donne più importanti di Thendara.

Lauria era alta e robusta, con corti capelli grigi. Tese la mano a Magda. «Benvenuta, figlia mia. Ti avranno detto che qui sarà la tua casa per mezzo anno. Durante questo periodo ti insegneremo il nostro modo di vivere, e, anche se potrai muoverti liberamente all'interno dell'edificio, non potrai uscire senza autorizzazione, tranne che in occasione della festa del solstizio d'estate, quando tutte le regole sono sospese.» Sorrise a Magda. «Hai mostrato di rispettare il Giuramento, anche se l'hai pronunciato in una situazione in cui non eri del tutto libera. Ora non avrai difficoltà a rispettare le nostre regole, vero?»

«Le rispetterò», asserì Magda, anche se la prospettiva di trascorrere tutto quel tempo chiusa tra quattro mura era poco entusiasmante.

«Ricorda», disse Lauria, «che la regola va rispettata con intelligenza: serve solo a impedire che il contatto quotidiano con donne che vivono in modo diverso da noi ti confonda le idee.»

«Certo», rispose Magda. Su Darkover, le donne erano rigidamente inquadrate in determinati ruoli: poche di loro avevano il coraggio di ribellarsi per unirsi alle Rinunciatarie. Una volta, Jaelle le aveva detto: «Ogni Libera Amazzone ha la sua storia, e ogni storia è una tragedia». In una società tradizionalista come Darkover, solo le donne ribelli e disperate osavano fuggire.

E io mi sono ribellata contro il mio mondo… pensò Magda.

La donna più anziana la invitò a sedere. «Suppongo che tu abbia appetito, ma che non voglia mostrarti a tutte nel refettorio…» disse, e suonò un campanello. La ragazza che aveva accompagnato Magda si affacciò sulla soglia.

«Porta qualcosa da mangiare, per me e per la nostra nuova sorella», disse. E poi, rivolgendosi nuovamente a Magda: «Parliamo un poco. Dobbiamo prendere alcune decisioni».

In fondo alla stanza c'era una grande porta di legno, con rinforzi di rame. Era tutta scheggiata, come se fosse stata colpita con una scure, e parzialmente bruciata. Magda fissò la porta, incuriosita, e Lauria seguì la direzione del suo sguardo. «È qui da più di cent'anni», spiegò. «La moglie di un ricco mercante di Thendara era venuta a rifugiarsi da noi, perché il marito l'aveva maltrattata in modi che non voglio ripetere, e alla fine l'aveva mandata a dormire in soffitta e la costringeva a servire lui e la sua concubina. La donna prestò il Giuramento, ma il marito assoldò una banda di mercenari e noi fummo costrette a combattere; l'uomo giurò di abbattere l'edificio. Rima… la donna si chiamava così… si offerse di ritornare a casa; disse che non voleva che morissimo per lei. Ma noi non combattevamo per lei sola, bensì per il diritto di vivere senza bisogno del permesso degli uomini. Abbiamo combattuto per tre giorni… sulla porta vedi ancora i segni della lotta.»

«E siete riuscite a resistere?»

«Se non ci fossimo riuscite, in questo momento non saremmo qui a parlarne, disse Lauria. Un giorno forse potremo godere pienamente della nostra libertà, ma fino ad allora siamo pronte a difendere con la spada i nostri diritti. Adesso parlami di te. Ti possiamo chiamare Margali?»

«È il mio nome», disse Magda. «Il nome che mi hanno dato mio padre e mia madre. Sono nata a Caer Donn. Solo nel campo dei terrestri mi chiamano Magda.»

«Jaelle mi ha detto che sai leggere e scrivere la nostra lingua, è vero?»

«Sì. Mio padre era un esperto di linguaggi, e ha compilato il primo dizionario a uso dei terrestri. Mia madre era una musicista e ha trascritto molti canti degli Hellers.»

Lauria le porse un foglio e una penna. «Prova a copiare questo», le disse, porgendole una pergamena. Magda vide che era il testo di uno dei canti che sua madre aveva trascritto. Cominciò a copiare la prima riga, ma non era abituata alle penne d'oca. Quando ebbe scritto qualche parola, Lauria prese il foglio.

«Una mano un po' impacciata e infantile, disse con severità, ma almeno sai scrivere; molte donne, quando entrano nella Loggia, sanno a malapena scrivere il loro nome. Non diventerai mai una copista, ma ho visto scritture peggiori.»

Magda arrossì. Nessuno l'aveva mai accusata di goffaggine.

«Vediamo cosa sai fare, allora. Sai cucire? Ricamare?»

«No, rispose lei, ricordando che ad Ardais aveva cercato di cucirsi i vestiti, con risultati disastrosi.»

«Sai cucinare?»

«Poco.»

«Sai tessere, o conciare la pelle?»

«No.»

«Conosci le piante?»

«Temo di no.»

«Sai cavalcare?»

Finalmente, qualcosa che lei sapeva fare. «Sì.»

«Sei capace di sellare il cavallo, strigliarlo, dargli da mangiare? Bene; per qualche tempo ti metteremo a lavorare nelle scuderie. Ti dispiace?»

«No, naturalmente», rispose Magda, ma dovette di nuovo confessare di non saper ferrare il cavallo né fare stivali. Lauria annuì quando Magda disse di saper combattere sia con le armi sia a mani nude, ma disse: «Hai davvero molte cose da imparare». In quel momento ritornò la ragazzina che aveva accompagnato Magda nella stanza; adesso portava vassoi e bottiglie.

«Oh, la nostra colazione. Appoggiala qui, Doria.»

La ragazza aveva portato una minestra di pasta e verdure, bicchieri di latte, frutta conservata sotto miele. Lauria invitò Magda a servirsi, e per qualche minuto mangiarono in silenzio. Alla fine, Lauria le chiese quanti anni aveva.

«Sei sposata, Margali? Hai figli?»

Magda scosse la testa. Uno dei motivi di tensione tra lei e Peter era stato il suo rifiuto di avere figli.

«Il matrimonio è stato ufficialmente sciolto, come potete fare consensualmente voi terrestri?»

Magda si stupì nel constatare che Lauria conoscesse così bene le usanze terrestri. «Sì. Ci siamo separati più di un anno fa.»

«Bene, perché se avessi un figlio di età inferiore ai quindici anni, dovresti affidarlo a qualcuno. Per rifugiarsi tra noi, una donna deve essere libera da obblighi esterni. Hai qualche parente anziano che dipende da te?»

«No. Mio padre e mia madre sono morti da vari anni.»

«In questo momento hai un amante?»

Magda scosse la testa.

«Pensi che ti sarà difficile vivere senza un amante? Suppongo che tu sia abituata a dormire da sola, visto che ti sei separata già da tempo da tuo marito; ma incontri qualche difficoltà? O preferisci l’amore delle donne?» Usò un termine molto cortese per chiederglielo, e Magda non si sentì affatto imbarazzata: probabilmente, un gruppo composto esclusivamente di donne finiva per attirare una certa percentuale di persone che preferivano non sposarsi. Rispose con sincerità: «Non penso di incontrare grandi difficoltà…» e solo dopo averlo detto si accorse che sembrava un commento ironico.

Lauria sorrise e disse: «Me lo auguro, ma a volte finisce per essere un problema, durante il mezzo anno di ritiro. Cos’altro posso chiederti? Ah, conosci metodi per evitare una gravidanza non voluta?»

Magda si sentì arrossire. Naturalmente, tutti i terrestri imparavano queste cose alla pubertà, ma lei era cresciuta a Caer Donn e aveva finito per assumere l’atteggiamento mentale dei darkovani, che consideravano quelle pratiche adatte solo alle prostitute. Rispose timidamente: «Sì», ma si chiese che cosa l’altra donna pensasse di lei, adesso che ammetteva di conoscere quel genere di cose!

Lauria annuì. «Bene. Dobbiamo ringraziare di queste conoscenze le donne che lavorano nelle Torri e che non possono interrompere il loro lavoro a causa di una gravidanza: eppure, non si può chiedere loro di rinunciare per anni all’amore. Tra le donne della Torre di Neskaya e la Loggia delle Rinunciatarie c’è un antico legame, che risale alla fondazione della Loggia. Come forse sai, noi siamo sorte all’epoca di Varzil il Buono, da due diverse organizzazioni femminili: le sacerdotesse di Avarra, che erano un gruppo di guaritrici addestrate all’uso del *potere*, e le Sorelle della Spada, che all’epoca dei Cento Regni erano un gruppo di donne-soldato. Dovrai imparare anche tu la nostra storia, naturalmente. Le sacerdotesse di Avarra ci hanno insegnato varie pratiche che possono essere svolte da tutte le donne, comprese quelle che non hanno *potere*. Tra le Libere Amazzoni è giudicato un crimine mettere al mondo un figlio che non è desiderato né dalla madre né dal padre, e perciò tutte le nostre donne devono avere questo genere di conoscenze. Ogni cinque giorni, una delle nostre levatrici tiene un corso alle ragazze più giovani. Tu godi di buona salute?» chiese poi. «Riesci a lavorare per l’intera giornata senza stancarti?»

«Non ho mai fatto molto lavoro manuale», disse Magda, «ma ricordo che, durante i viaggi, rimanevo in sella tutto il giorno senza troppe difficoltà.»

«Bene. Molte donne che vivono in casa si ammalano per mancanza di movimento. Forse riderai, nel vedere donne adulte che giocano a rincorrersi o che saltano la corda, ma l’esercizio fisico fa bene a tutte. E, quando il clima lo permette, spero che tu non abbia niente in contrario a nuotare.»

«No, mi piace il nuoto», rispose lei, chiedendosi quando mai lo permettesse, il clima di Darkover.

«Ora, però, dovrai prendere una decisione importante, riprese la donna più anziana. Hai visto la ragazza che ci ha portato la colazione? Si chiama Doria e ha quindici anni; farà il Giuramento al solstizio d'estate. Vive tra noi fin dalla nascita, ma non possiamo prendere come apprendiste ragazze di età inferiore a quella legale. Perciò, tu e lei sarete addestrate insieme. Non so quali problemi incontrerai tra noi, ma ricorda che Jaelle è venuta tra noi dalle Terre Aride, quando aveva dodici anni, e all'inizio ha incontrato molte difficoltà. Soprattutto a causa di piccole cose che a noi sembravano normalissime. Noi non vogliamo che tu incontri difficoltà, Margali, e perciò mi pare che si possano scegliere due strade.»

Fissò attentamente Magda.

«Possiamo dire a tutte che sei terrestre, e che ti devono aiutare in tante piccole cose. Per te la vita sarà più semplice, ma si creerà inevitabilmente una sorta di barriera e c'è il rischio che tu non sia accettata del tutto come una di noi. Oppure possiamo dire che vieni da Caer Donn, e lasciare che tu superi le differenze come puoi. Quale strada preferisci?»

Non pensavo di essere una simile snob, si disse Magda. Aveva temuto che le Amazzoni non capissero il concetto di shock culturale, ed ecco che Lauria glielo spiegava come se si rivolgesse a una bambina un po' sciocca. Tuttavia, non sapeva come rispondere. Jaelle sapeva che lei era terrestre, e questo le era stato di notevole aiuto; d'altro canto, tra lei e Jaelle c'era sempre stata una piccola distanza. Disse: «Dovreste consigliarmi voi, Lauria… ma penso che, almeno all'inizio… preferirei essere una di voi. Penso che tutte, chi più chi meno, si trovino un po' spaesate, al loro arrivo alla Loggia».

Lauria annuì. «Credo che tu abbia scelto bene», disse. «E credo anche che tu voglia davvero essere una di noi… che tu non sia qui solamente per studiarci a beneficio degli archivi dei terrestri…» Ma lo disse in tono leggermente dubitativo. *Be'*, pensò Magda, *dovrò dimostrarglielo*.

Lauria guardò un vecchio orologio a pendolo e poi si alzò in piedi.

«Ho un appuntamento in città», disse. «Dato che non hai nessuna amica nella Loggia, ho detto di metterti in una stanza da sola. Più avanti, se avrai qualche amica e vorrai condividere con lei la stanza, potrai farlo.» Magda trasse un respiro di sollievo; fino a quel momento non le era venuto in mente, ma aveva corso il rischio di finire in una stanza con tre o quattro altre donne che si conoscevano da anni.

Lauria suonò di nuovo il campanello. «Non avrai paura di dormire da sola, spero. Sai, ci sono donne che non sono mai state sole: prima hanno dormito con la balia e la bambinaia, poi con la cameriera o la dama d'onore.» Le accarezzò le tempie e terminò: «Ci vedremo questa sera a cena. Coraggio, Margali. Adesso Doria ti mostrerà la Loggia».

Mentre Lauria si allontanava, Magda si chiese: *Ho davvero un'aria così spaventata*?

Qualche minuto più tardi, arrivò Doria.

«Lauria mi ha incaricato di mostrarti la Loggia. Per prima cosa prendiamo i piatti sporchi e portiamoli in cucina.»

La cucina era deserta, a parte una donna di bassa statura e dai capelli neri, che sonnecchiava con i gomiti appoggiati a un tavolo, mentre aspettava che il pane lievitasse.

«Margali, ti presento Irmelin, che è la nostra cuoca per questa parte dell'anno; la aiutiamo a turno in cucina, ma in questo periodo siamo in tante e basta aiutarla una volta ogni dieci giorni. Irmelin, questa è una nuova Sorella: Margali n'ha…»

«Ysabet», disse Magda.

«Ti ho vista ieri sera, disse Irmelin. Sei arrivata con Jaelle… sei la sua amante?»

Glielo aveva chiesto anche Lauria. Scosse la testa. «No, siamo solo buone amiche.»

Irmelin diede un'occhiata al pane che lievitava. «Ci vorrà un'altra ora, prima di poterlo mettere in forno… volete che vi accompagni a fare il giro della Loggia?»

«Lauria ha incaricato me», disse Doria, ridendo. «Tu, resta qui al caldo. Sappiamo che ti sei fatta assegnare questo turno per stare davanti al fuoco, come un gatto.» Irmelin sorrise, e Doria aggiunse: «Ti serve qualcosa dalla serra? Verdura fresca? Margali non ha niente da fare, mi può aiutare a raccoglierla».

«Chiedi se c'è qualche melone», disse Irmelin. «Siamo stanche di mangiare frutta conservata.» Con uno sbadiglio, tornò a guardare il pane che lievitava, e Doria si affrettò a uscire, sventolandosi con il grembiule.

«Oh, come fa caldo in quella cucina!» disse, quando furono uscite. «Non si respira! Ma Irmelin fa bene il pane… è incredibile quante donne non sono capaci di farlo. Ti hanno mai raccontato della volta che Jaelle ha preso servizio come cuoca e Gwennis e Rafi le dissero che l'avrebbero gettata nella tormenta, nuda, se non avesse incaricato qualcun'altra di fare il pane?» Doria continuò a chiacchierare, senza smettere di farsi aria. Giunsero nel refettorio dove Magda aveva cenato la sera prima, nascosta all'ombra di

Jaelle. C'era posto per una cinquantina di donne: le sedie erano raccolte in un angolo, e sui tavoli c'erano pile di piatti e di bicchieri, coperte dalle tovaglie.

Dal refettorio si passava alla serra – una caratteristica di gran parte delle case di Thendara – con specchi per concentrare la luce solare e una donna inginocchiata a terra, intenta a coprire le radici di una pianta che Magda non conosceva. Una donna massiccia, con capelli color paglia.

«Rezi, questa è Margali n'ha Ysabet, amica di Jaelle. Irmelin mi ha chiesto se c'è della frutta fresca per questa sera.»

«Né per questa sera né per domani, ma forse tra un paio di giorni. Ho qualche mora per Byrna…»

«Perché Byrna deve mangiare le more se non ce ne sono per tutte?» chiese Doria, e Rezi rise. Parlava con l'accento della campagna: sembrava una delle contadine che Magda aveva visto nei monti Kilghard.

«L'ha ordinato Marisela; quando sarai incinta, anche tu mangerai le prime more.»

Doria rise e disse: «Preferisco la frutta conservata!»

Visitarono la scuderia, dove c'erano sei cavalli; nella stalla c'erano cinque mucche, perfettamente pulite, e si sentiva un piacevole odore di fieno. Nel giardino, Magda cominciò a battere i denti e Doria disse, sorpresa: «Hai freddo? Pensavo che a Caer Donn foste abituati. A me non sembra affatto freddo. Vieni, rientriamo».

La condusse nell'armeria, che a Magda parve piuttosto una palestra, e la terrestre notò un cartello: LASCIATE LE SCARPE ACCANTO ALLA PARETE; QUALCUNO POTREBBE INCIAMPARE. Di lato c'era uno spogliatoio, con asciugamani e accappatoi dimenticati qua e là. Con grande stupore di Magda, la stanza successiva era una piscina di acqua calda, piena di vapore come un bagno turco. Magda sapeva che molte case di Thendara erano costruite su sorgenti calde, ma fino a quel momento non ne aveva viste. Sulla porta, un cartello avvertiva: RISPETTATE LE ALTRE, LAVATEVI I PIEDI PRIMA DI ENTRARE NELL'ACQUA.

«L'hanno costruita pochi anni fa, spiegò Doria. Fino a quel giorno, avevamo solo le vasche del dormitorio. Vieni, saliamo», disse, avviandosi verso un altro corridoio. «Sopra di noi c'è il nido d'infanzia… adesso è vuoto, a parte il figlio di Felicia, che però tra un mese dovrà andarsene. Ma Byrna avrà il bambino il prossimo mese.» Aprì la porta, e Magda vide un bambino che giocava sul tappeto, e, su una poltrona, una giovane donna che ricamava.

«Come va, oggi, Byrna? Questa è Margali n'ha Ysabet, è una nuova…»

«L'ho vista ieri sera», disse Byrna, e Magda si chiese se l'avessero notata tutte le donne della Loggia. Byrna si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Sono stanca di non poter fare niente, ma Marisela dice che occorreranno almeno altri dieci giorni. Dov'è Jaelle? Non sono neppure riuscita a parlarle, ieri sera.»

Magda comprese che la sua amica doveva essere una sorta di istituzione. «È andata a lavorare nel campo dei terrestri», disse.

Byrna fece una faccia strana. «Fra i *terrestri*? Pensavo che la Loggia non lo permettesse!» Nel sentire il suo tono di voce, Magda capì che aveva fatto bene a nascondere la sua identità. Sapeva genericamente che c'erano dei rancori nei riguardi dei terrestri, ma era la prima volta che ne faceva l'esperienza diretta. «Di che Loggia sei, sorella?» chiese Byrna.

«Di questa, penso», rispose Magda. «Sono qui per l'addestramento.»

«Be', mi auguro che tu ti trovi bene tra noi», disse Byrna. «Cercherò anch'io di farti sentire a tuo agio quando avrò finito di…» Si batté una mano sul ventre.

Doria disse, ridendo: «Forse, il *prossimo* solstizio d'estate preferirai dormire sola!»

«Hai detto bene», rispose Byrna, e Magda archiviò la risposta accanto alle considerazioni di Lauria sulle pratiche anticoncezionali. «Dove l'avete messa a dormire, Doria? Nella vostra stanza?»

La ragazza rise. «Là dentro siamo già in cinque. Lauria ha detto di darle la stanza di Sherna, finché non ritorna da Nevarsin.» Accompagnò Magda lungo il corridoio, fino a una stanza con sei letti. «Quest'anno ci hanno lasciato nella stessa stanza… Millea ha detto che potevamo stare insieme, a patto di non fare troppo chiasso e di lasciar dormire le altre. Ci divertiamo molto. Qui ci sono i bagni…» Aprì una porta e mostrò una stanza con vasche e lavandini. «… e qui si mette la biancheria sporca. Qui c'è la stanza di cucito, se non hai il tempo di ripararti i vestiti da sola. Ed ecco la stanza di Sherna… la tua stanza, adesso; lei e Gwennis l'hanno condivisa per due anni, finché Gwennis non è andata ad abitare con la sua amica…» Pronunciò la parola con un'inflessione particolare, per dire che erano amanti. Be', la cosa doveva essere diffusa; Irmelin l'aveva chiesto anche a lei, tra un commento e l'altro sulla pasta che lievitava!

Doria indicò un fagotto, sul letto. «Lauria ti ha procurato dei vestiti… camicie da notte, biancheria, e abiti da fatica, nel caso dovessi lavorare nelle stalle. Credo che in gran parte sia roba di Byrna, che adesso le va stretta.»

Avevano fatto davvero di tutto, pensò Magda, per farla sentire a suo agio. C'era perfino un accappatoio foderato di pelliccia, una cosa di lusso! La stanza era arredata con molta semplicità: il letto, una cassapanca di legno, uno sgabello.

Doria le disse: «Sai che ci addestreremo insieme? Ma tu sei più vecchia di me… perché sei entrata fra le Amazzoni?»

Magda le disse la parte della sua storia che poteva rivelarle. «Un mio consanguineo era prigioniero del bandito Rumal di Scarp. Non c'era nessun altro che potesse portare il riscatto, e perciò sono partita da sola, vestita da Amazzone per non correre pericoli; poi ho incontrato il gruppo di Jaelle e mi hanno scoperta, e allora ho dovuto fare il Giuramento.»

Doria rimase a bocca aperta. «Avevo sentito… eri *tu*? Sembra quasi una favola! Però, mi avevano detto che eri andata a Neskaya! Ce l'ha detto Carilla, al suo ritorno da Nevarsin. Ma Jaelle adesso lavora per i terrestri, hai detto?»

A Magda pareva di avere già risposto a troppe domande. «E tu, perché sei già tra le Amazzoni, Doria?»

«Sono stata allevata qui», rispose la ragazza. «Sono figlia di Rafi, avrai già sentito parlare di lei.»

«Non la conosco, ma Jaelle me ne ha parlato.»

«Rafi è consanguinea della madre adottiva di Jaelle, Kindra. Rafi ha avuto tre figli, ma erano tutti maschi. La terza volta, lei e sua sorella aspettavano un figlio per lo stesso periodo… e i figli erano dello stesso padre, capisci? Rafi ha avuto un altro bambino, e sua sorella voleva un maschio; si sono scambiati i figli, e il bambino di Rafi è stato adottato da mia madre e da mio padre… che del resto è anche *suo* padre… e Rafi ha preso me, che avevo solo tre giorni, e mi ha allevata qui nella Loggia. Io sono Doria n'ha Graciela, ma preferisco chiamarmi n'ha Rafi perché è l'unica madre che ho conosciuto.»

Magda prendeva appunti mentali. Sapeva che spesso le sorelle si scambiavano il marito, e che la pratica di dare i figli in adozione era quanto mai comune, ma la situazione descritta da Doria le pareva assai bizzarra.

«Oh, perdo il tempo a chiacchierare invece di spiegarti le cose. Devi tenere i vestiti dentro la cassapanca, perché, se trovano qualcosa per terra, le due donne che spazzano il piano lo mettono in una grande cesta nel corridoio e devi poi andare a cercarla tra la roba vecchia. Suoni qualche strumento? No? Peccato. Rafi cercava qualcun'altra con cui suonare. Byrna ha una bella voce, ma adesso che è in gravidanza è senza fiato. Io, quando mi sono accorta di essere stonata, ho temuto che Rafi mi ripudiasse come figlia! Lei…» Doria s'interruppe, nell'udire un suono di campanello.

«Oh, misericordiosa Avarra!»

«Che cos'è, Doria? È già la campanella della cena?» chiese Magda.

«No», disse la ragazza. «Quel campanello suona solo quando una donna viene a chiedere aiuto. In certi periodi passa quasi un anno senza che lo si senta suonare, e oggi ci sono due novizie in un solo giorno! Vieni, dobbiamo scendere subito.»

Corsero al piano terreno. Magda sentì una sorta di premonizione: *È una cosa molto importante per me*… ma pensò che fosse frutto della sua fantasia. Nel corridoio scorsero Irmelin e Lauria: reggevano una donna dall'aspetto fragile, avvolta in scialli pesanti e con più ordini di gonne. Pareva sul punto di svenire.

Nel corridoio stavano accorrendo molte donne che Magda aveva visto la sera prima, ma di cui non conosceva il nome. Lauria si rivolse alla nuova venuta e le chiese, come se fosse una domanda rituale: «Che cosa cerchi, qui? Sei venuta per avere asilo?»

La donna rispose debolmente: «Sì».

«E chiedi soltanto asilo, figlia mia, o intendi prestare il giuramento di Rinunciataria?»

«Il Giuramento…» mormorò la donna. Barcollava; Lauria la invitò a sedere.

«Sei malata. Non è necessario che tu risponda subito alle domande, sorella.» Si guardò attorno, finché non vide Magda e Doria, ai piedi delle scale.

«Voi due siete giunte da poco tempo fra noi; voi tre vi addestrerete insieme, se questa donna prenderà il Giuramento, perciò vi nomino sue sorelle di voto, e…» Cercò qualcuno. Alla fine, fece un cenno con la testa.

«Carilla n'ha Kyria», disse, e Magda vide, con un curioso senso di fatalità, l'alta e sottile neutra che aveva assistito al suo giuramento. «Carilla, voi tre portatela via, tagliatele i capelli, preparatela per il Giuramento, se sarà in grado di prestarlo.»

Carilla mise un braccio attorno alle spalle della donna. «Vieni con me, sorella», disse con gentilezza. «Appoggiati a me…» Poi vide Magda e sorrise. «Margali! Sorella di voto, sei proprio tu? Pensavo che fossi a Neskaya! Devi raccontarmi tutto», disse, «ma me lo dirai in seguito; adesso dobbiamo aiutare questa donna. Sollevala… non è in grado di camminare…»

Magda fece per aiutare la donna, ma questa emise un gemito e cercò di allontanarsi. Carilla la condusse in una piccola stanza dietro l'ufficio di Lauria e la fece sedere su una poltrona.

«Ti hanno percossa?» chiese, e le tolse lo scialle, poi le sfuggì un grido.

Il vestito della donna – di taglio elegante: di lana colorata, con bordi di pelliccia – era stracciato in più punti, e sporco di sangue.

Carilla mormorò: «Avarra ci protegga! Chi ti ha fatto questo?» Ma non attese la risposta. «Doria, corri in cucina, porta vino, acqua calda e asciugamani puliti! Poi cerca Marisela, controlla se è nella Loggia o se è in città con qualche partoriente. Margali, vieni qui, aiutami a toglierle questi vestiti!»

Magda la aiutò a svestire la donna: i suoi abiti erano molto eleganti, intessuti di fili di metallo prezioso; ai capelli biondi portava un fermaglio di rame. Carilla le pulì le ferite, e la donna sopportò la medicazione senza piangere, anche se doveva farle male. Quando ebbe terminato, l'alta Amazzone la coprì con un coperta calda. Doria ritornò poco dopo, per riferire che Marisela non era in casa.

«Allora, cerca Millea», disse Carilla, «e la Nobile Fiona. È un giudice del tribunale di questa città, e noi dobbiamo fare una deposizione giurata, sulle condizioni di questa donna, prima di poterle fornire legalmente asilo. Dobbiamo metterla a letto…»

La donna si rizzò a sedere. «No», disse, «voglio fare il giuramento… voglio rimanere qui per diritto, e non per carità…»

Magda mormorò tra sé: «Chi può averla ferita così…?»

«L'hanno frustata come un animale», disse Carilla, stringendo i denti. «Anch'io ho cicatrici come quelle. Figliola…» disse, rivolta alla donna, «so anch'io cosa vuol dire essere frustate. Margali… prendi le forbici nel cassetto.» E, quando Magda gliele consegnò, Carilla chiese alla donna: «Come ti chiami?»

«Keitha…»

«Keitha, la legge chiede che tu proclami la tua intenzione tagliandoti un ricciolo di capelli; se hai la forza di farlo, io farò il resto.»

«Dammi… le forbici.» Pareva decisa, ma aveva appena la forza di tenerle in mano. Cercò di tagliarsi una treccia, senza riuscirci, e poi disse: «Per favore…»

Carilla le sciolse la treccia e Keitha riuscì finalmente a tagliarsi una manciata di capelli. «E adesso…» mormorò, con le lacrime agli occhi, «fatemi fare il giuramento.»

Carilla le accostò alle labbra un bicchiere di vino. «Quando avrai ripreso le forze, sorella.»

«No, subito!» ripeté Keitha; poi le forbici le sfuggirono di mano. Si abbandonò tra le braccia di Carilla.

Lauria disse piano: «Portatela di sopra». A un cenno di Carilla, Magda la aiutò a portare in una stanza non occupata la donna priva di sensi.

CAPITOLO IV
L'INCUBO

Jaelle sognava. *Il pozzo era buio: una macchia di fango scuro e di ombre, ma dietro le rocce cominciava a innalzarsi il sole. Lei era abbastanza grande per capire quel che stava succedendo al di là del fuoco: aveva dodici anni, e a Shainsa una bambina di dodici anni portava già le catene e aiutava durante il parto. Ma quelle donne senza catene, le Amazzoni, l'avevano mandata via, come se lei fosse una bambina piccola. Sentiva la voce della madre, il dolore che la trafiggeva.*

Jaelle! Sei libera, sei libera… ma Jaelle aveva ancora le mani incatenate e cercava inutilmente di liberarsi.

«Amore…» Peter le prendeva le mani, l'abbracciava. «È solo un brutto sogno…»

Le giunse il pensiero di Peter: *Un incubo. Un altro. Dio mio, ha un incubo tutte le notti. Non so cosa fare.*

Jaelle si allontanò da lui, senza sapere perché, e vide che aggrottava la fronte.

«Kyril…» la donna mormorò. E poi: «No. Scusa. Per un momento ti ho scambiato per mio cugino Kyril…»

Lui rise. «Un vero incubo, allora. Guarda, contami le dita. Cinque.» Appoggiò la mano sulla sua, e lei sorrise nel ricordare l'episodio. Peter era identico a suo cugino Kyril Ardais, il figlio della Nobile Rohana: l'unica differenza stava nel fatto che, come tutti quelli della sua famiglia, Kyril aveva sei dita per mano.

Kyril aveva continuato a toccarla per tutta l'estate, finché lei, piangendo di collera e d'umiliazione, l'aveva allontanato con le tecniche di lotta insegnate alle Amazzoni. Un'Amazzone, diceva il proverbio, può essere uccisa, ma non può essere violentata.

Per rispetto di Rohana, aveva cercato di non fargli del male.

«Cara, stai bene?» chiese Peter. «Vuoi che chiami un medico? Hai avuto un incubo ogni notte… da quanto tempo? Dieci, undici notti.»

Lei cercò di concentrarsi sulle sue parole. Non ricordava il sogno, ma sentiva in bocca uno strano sapore, e corse in bagno a sciacquarsi i denti. Quando ritornò, Peter le fece bere qualcosa.

«Comunque, domani ti porterò da un medico», le disse, mentre beveva lo strano liquido gorgogliante che lui le aveva dato. Jaelle fece per posare il bicchiere, ma Peter scosse la testa.

«No, bevilo tutto, ti metterà a posto lo stomaco.» Guardò il letto, mise a posto il cuscino. «Deve essere il programma di studio che ti hanno dato, o il corticatore onde-alfa è guasto. Può dare squilibri.» Osservò la macchina. «Oppure ha stimolato eccessivamente qualche parte del tuo inconscio. Portalo al reparto Medicina, domani, e chiedi di controllarlo sull'elettroencefalogramma.» Per Jaelle, era come se parlasse dall'altro capo del mondo: lei non capiva le sue parole e non voleva capirle.

Jaelle tornò sotto le coperte, ma non riuscì più ad addormentarsi. Che la macchina per imparare nel sonno fosse davvero guasta? Ma i suoi incubi erano iniziati quando ancora non usava quella macchina.

Poco prima che la sveglia suonasse, Peter cominciò ad accarezzarla, e Jaelle si abbandonò a quel conforto, che era diventato tanto importante per lei. Si lasciò eccitare, si lasciò stringere, prese parte al piacere di Peter nel possederla. Non le pareva di essergli mai stata così vicina; tese la mente per esserlo ancora di più e sentì i suoi pensieri:

La mia carne. La mia donna. Un figlio mio, l'immortalità… mio, mio…

Non erano parole, era qualcosa di più profondo, che stava alla base della personalità maschile. Jaelle non conosceva i termini usati nelle Torri, gli strati consci e inconsci della mente, la polarità maschile-femminile, ma lo sentiva direttamente. Notava in se stessa il risveglio di sensibilità nuove, opposte tra loro. E una parte staccata della sua personalità si ribellò, le ricordò il Giuramento delle Amazzoni: "Mi concederò solo nel momento e nella stagione da me scelti… non darò figli a nessun uomo per ragioni di casato o di dinastia, di clan o di eredità, di orgoglio o di successione…"

Di orgoglio… di orgoglio…

In quel momento, fu quasi sul punto di strapparsi dalla sue braccia, ma qualcosa, dentro di lei, le disse: *No, non succederà niente, questa volta.*

Non si staccò; si limitò a non rispondere più alle sue carezze: era troppo bene educata per eccitare un uomo e per poi lasciarlo insoddisfatto. Ma presto anche il desiderio di Peter si spense.

«Oh, mi spiace…» mormorarono insieme, nel separarsi. E Jaelle disse: «Non è colpa tua… solo, si vede che non era il momento giusto».

Peter portò un recipiente e due tazze. «Ho qui del caffè, ti farà bene.» Poi, mentre Jaelle lo beveva lentamente, le accarezzò il collo.

«Sei così bella. Mi piacciono i tuoi capelli, quando sono lunghi così. Non tagliarli più.»

Lei sorrise e gli accarezzò la guancia. Peter non si era ancora fatto la barba e la sua pelle era ruvida. «Cosa diresti, se ti chiedessi di farti crescere la barba?»

«Oh, via!» disse lui. «Vuoi scherzare.»

Jaelle rise. «Volevo solo dire che non te lo chiederei mai, perché la faccia è tua. E i capelli sono miei.»

«Oh, al diavolo!» esclamò Peter. «Non ho nessun diritto, allora?»

«Diritti? Sui capelli *miei*?» Di nuovo, provò la sensazione che aveva provato quando era entrata in contatto mentale con l'orgoglio di Peter. *C'è qualcosa che non va*, si disse, e continuò a fissare la tazza di caffè, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri.

«Cara, sei sicura di stare bene?» le chiese Peter, di ritorno dalla doccia. «Vuoi che ti prenoti un appuntamento dal medico?»

«No, oggi ho da finire un rapporto.» Si alzò e si diresse alla doccia; quando cominciò a muoversi, si sentì meglio. Si vestì; ormai si era abituata all'uniforme dei terrestri. Peter la abbracciò e si allontanò in fretta.

Quando eravamo ad Ardais, Peter era diverso, si disse Jaelle. Poi si affrettò a cancellare quel pensiero perché era troppo preoccupante.

Jaelle aveva già terminato da tempo il rapporto sul viaggio ad Ardais; ora aveva ripreso i vecchi studi linguistici di Magda, e svolgeva un lavoro che le sembrava inutile: aggiornare il dizionario dei modi di dire darkovani.

Comunque, svolgeva quel lavoro in modo coscienzioso, aggiornando frasi che erano comuni quando lei era bambina, ma che ormai non si usavano più, e aggiungendo le parole volgari che, nel parlato di tutti i giorni, erano assai più comuni delle espressioni corrette. Del resto, il dizionario era stato compilato dal padre di Magda, a Caer Donn. Laggiù nessuno avrebbe usato termini volgari in presenza di un rinomato studioso, che per di più era uno straniero. Ma c'erano frasi che Jaelle non avrebbe potuto pronunciare, senza arrossire, davanti a uomini; inoltre aveva l'impressione che determinati termini non venissero mai usati dalle donne, salvo che nelle Logge delle Amazzoni.

In realtà, pensò, *io non so come parlino le donne, tranne la Nobile Rohana. Sono entrata nella Loggia quando ero troppo giovane*.

I calzoni aderenti dell'uniforme, che le segnavano la forma delle gambe e dei fianchi, continuavano a metterla in imbarazzo. La cosa non le avrebbe dato fastidio, se fosse stata con le sue Sorelle, ma in un ufficio dove c'erano degli uomini che andavano e venivano – anche se, a dire il vero, non ne passavano molti – si sentiva come nuda. Quel mattino giunse un uomo che lei non conosceva, un tecnico anonimo che riparò una macchina di Bethany, e Jaelle gli sentì dire:

Ah, questa è l'indigena di Haldane. Beato lui. Guarda che gambe…

Jaelle gli rivolse un'occhiata fulminante, e solo più tardi si accorse che l'uomo non aveva parlato a voce alta. Arrossì e abbassò gli occhi. Per tutta la vita era stata afflitta dal suo *potere,* che affiorava di tanto in tanto, nei momenti meno opportuni, e che non si faceva mai vedere quando ne avrebbe avuto veramente bisogno.

Ho letto veramente i pensieri di Peter, questa mattina, o erano allucinazioni?

Forse è meglio che vada dal medico. Quando il tecnico se ne fu andato, chiese a Bethany:

«Come si fa, per avere un appuntamento dai medici?»

«Basta salire nel loro reparto, durante l'intervallo. Qualcuno c'è sempre. Non state bene?»

«Non so neanch'io. Dormo male. Forse è colpa della macchina per imparare durante il sonno.»

Bethany annuì. «Se non è regolato bene, il corticatore può avere quell'effetto. Ma la cosa non riguarda i medici; prendete l'apparecchio e portatelo al reparto Psicologia. Se però continua il mal di testa, è meglio che andiate veramente dal medico. O se siete incinta e cose simili.»

«Non è il mio caso», disse subito Jaelle, ma poi pensò: *Come faccio, a esserne così sicura*? Forse, la visita le serviva davvero.

Stava già per recarsi nel reparto Medicina, quando udì uno strano ronzio, proveniente dalla macchina che usava per scrivere.

«Bethany…»

«Rispondete, Jaelle.» Poi, nel vedere che lei non capiva, Bethany aggiunse: «Già, scusatemi. Non ve l'ho mai insegnato. Schiacciate il pulsante illuminato.»

Jaelle lo schiacciò con cautela, e una voce disse:

«Signora Haldane?» Era una voce che lei non conosceva. «Sono Cholayna Ares, Informazioni. Potete venire nel mio ufficio? Forse potremmo fare colazione insieme; desidererei parlarvi.»

Ormai Jaelle conosceva i modi di dire dei terrestri e sapeva che le parole che aveva ascoltato, sotto la loro forma cortese, erano in realtà un ordine che non si poteva rifiutare. Lei sostituiva Magda, e Cholayna era la sua superiore. Disse, servendosi di una delle forme di cortesia dei terrestri: «Sarò lieta di vedervi; vengo subito».

«Grazie», disse Cholayna. La luce si spense. Bethany commentò:

«Chissà cosa vuole, *quella*? Non capisco come abbiano potuto darle il suo posto. Servizio Informazioni, per l'amor di Dio! Non potrà mai scendere in incognito tra i darkovani. Naturalmente, se ne sta nel suo ufficio a comandare, come un ragno nella tela, ma il capo del Servizio Informazioni dovrebbe essere in grado di vedere le cose di persona. Naturalmente, forse gli alti capi della sede centrale non sanno neppure quant'è strano Darkover, e scommetto che Cholayna non è stata avvertita, quando ha chiesto il trasferimento…»

«Non capisco», disse Jaelle, chiedendosi se fosse il caso di offendersi. «Perché Darkover dovrebbe essere così strano?»

«È uno dei pochi mondi che sono stato originariamente colonizzati da un gruppo omogeneo, proveniente dalla stessa area, senza individui di razza nera o gialla. Così, adesso ha una popolazione che appartiene al cento per cento alla razza bianca. Una cosa rarissima.»

Jaelle rifletté. Certo, aveva notato la pelle scura di Cholayna, ma si era limitata a pensare che avesse una percentuale di sangue non umano. A parte gli incroci con gli elfi di Darkover – di cui, per rispetto verso i Comyn, nessuno parlava – nelle montagne c'erano molte storie di incroci con gli uomini delle foreste e con gli uomini gatto, anche se uomini e *cralmac* non erano mutuamente fertili. «Nelle Epoche del Caos, però», spiegò a Bethany, «gli uomini sono stati artificialmente incrociati con i *cralmac*. Pensavo che Cholayna fosse solo in parte umana, niente di più.»

«Non fatevi sentire da Cholayna», disse Bethany, con una smorfia di disgusto. «Dire a una persona che non è del tutto umana costituisce il peggiore insulto che ci sia.»

Jaelle stava per dire che le pareva un odioso pregiudizio, ma ricordò che anche su Darkover, tra le persone ignoranti, c'erano pregiudizi nei confronti dei non umani. Inoltre, bisognava tenere presenti i costumi e i tabù locali. *Non cercare di acquistare il pesce nelle Terre Aride*, diceva il proverbio. Si chiese se i terrestri, con le loro tanto decantate macchine mediche, avessero scoperto quell'antica tecnica, e, in caso affermativo, perché non la usassero.

Disse: «Be', meglio che vada da Cholayna. No, grazie, non c'è bisogno che vi disturbiate, sono in grado di trovare la strada».

Cholayna fece accomodare Jaelle in una poltrona e ordinò il pasto per lei.

«Non ho avuto occasione di parlare con nessun darkovano», spiegò, «e qui non potrò certo confondermi con le persone del luogo, perciò devo dipendere dai miei agenti. Del resto sono qui per organizzare il reparto, non per lavorarci. Mi affiderò a voi e agli altri che conoscono Darkover. Avrei preferito che Magda Lorne lavorasse qui, ma ormai era cosa fatta. Però, vorrei fare con voi, signora Haldane, lo stesso lavoro che avrei fatto con Magda. Spero che si possa essere amiche.»

Jaelle rifletté per qualche istante, prima di rispondere. Non aveva mai incontrato una donna che non fosse né un'Amazzone né la proprietà di qualche uomo. Poi disse: «Se volete essere mia amica, potete cominciare abolendo quel "signora Haldane". Io e Peter non siamo sposati *di catenas*, e il Giuramento delle Amazzoni mi proibisce di portare il nome di un uomo… anche se non riesco a farlo capire all'ufficio del personale».

«Cercherò di far effettuare il cambiamento», disse Cholayna. «Come devo chiamarvi, allora?»

«Mi chiamo Jaelle n'ha Melora. Se dovessimo diventare amiche… le mie sorelle della Loggia mi chiamano "Shaya".»

«Jaelle, allora, per il momento», disse Cholayna, e Jaelle notò con soddisfazione che non si affrettava a usare il nomignolo. «Ero l'insegnante di Magda, ma credo di essere stata per lei anche un'amica. Voi potete aiutarci molto; come sapete, insegneremo medicina a un gruppo di vostre Sorelle, e forse voi potrete agevolare la loro permanenza presso di noi. Voi siete solo la prima.»

Jaelle sorrise. «Temo di dovervi smentire. Due Sorelle della mia Loggia hanno lavorato qui, durante la costruzione dell'edificio.»

Cholayna disse, sorpresa: «Dai nostri documenti, risulta che nessuna donna di Darkover…»

Jaelle rise. «Erano neutre… artificialmente rese sterili; probabilmente le avrete scambiate per maschi, e certo avranno dato nomi maschili. Volevano osservarvi.» Non riferì il fatto che i loro rapporti alla Loggia avevano destato molta ilarità.

Cholayna rise a sua volta. «Avrei dovuto pensarlo. Mentre vi studiavamo, voi studiavate noi. Non vi chiederò cosa abbiate pensato di noi; non ci conosciamo ancora abbastanza bene per farlo.»

Jaelle rimase piacevolmente sorpresa da quella affermazione. Cholayna era il primo terrestre che non balzasse subito a conclusioni ingiustificate a proposito della cultura di Darkover. Forse Cholayna era il primo terrestre veramente istruito che Jaelle avesse incontrato, a parte Magda, che però era più darkovana che terrestre.

«Avete mangiato a sufficienza? Altro caffè?» chiese Cholayna. Nel vedere il cenno di diniego di Jaelle, prese il vassoio e lo infilò in uno degli onnipresenti distruttori di rifiuti. Poi andò a prendere una cassetta, dalla sua scrivania. Jaelle la riconobbe: era il suo rapporto sul riscatto di Peter e la permanenza ad Ardais. Accanto, c'era un'altra cassetta con il rapporto di Peter.

«Ho visto qui», disse Cholayna, «che siete nata nelle Terre Aride e che ci siete rimasta fino a dodici anni.»

Jaelle sentì improvvisamente qualcosa allo stomaco. Disse: «Ho lasciato Shainsa quando avevo dodici anni e non ci sono più ritornata. Conosco poco quella regione. Non so nemmeno più parlare il suo dialetto».

Cholayna la guardò in silenzio, per un lungo istante. Poi disse: «Dodici anni è un periodo abbastanza lungo. A dodici anni, una bambina è già formata… sotto l'aspetto sociale e sessuale, la personalità si è già fissata, e in seguito non cambia più. Voi siete un prodotto delle Terre Aride, molto più che della Loggia delle Rinunciatarie».

Jaelle rimase senza fiato, e neppure lei riuscì a capire se fosse spinta dall'ira, dalla vergogna o dall'incredulità. «Come osate?» esclamò. «Non avete il diritto di dirlo!»

Cholayna batté le palpebre, ma non cedette di un palmo. «Jaelle, cara, non parlavo di voi personalmente; ripetevo una delle lezioni fondamentali della psicologia umana; se vi siete sentita offesa personalmente, mi spiace. Che ci piaccia o no, la situazione è quella. Le nostre prime impressioni sono le più durature. Perché vi dà tanto fastidio l'idea di essere un prodotto della cultura delle Terre Aride? Ricordate, io le conosco poco, e anche nei nostri documenti non c'è molto, su quella regione. Per avere informazioni, devo rivolgermi a voi. Perché vi siete offesa?»

Jaelle trasse un lungo respiro. Disse: «Anch'io… non ero offesa con voi. Io…» Fu costretta a interrompersi. Poco prima, comprese, stava quasi per aggredire l'altra donna. *Perché sono esplosa in quel modo*? La collera lasciò lentamente il posto allo stupore.

«Probabilmente, almeno nel mio caso, questo non è vero», disse. «Se fossi una donna delle Terre Aride, sarei… una schiava, come le donne di quella regione; incatenata, proprietà di qualche uomo. Laggiù una donna senza catene è uno scandalo… deve sempre portare il segno di un padrone. Io ho prestato Giuramento di Rinunciataria non appena raggiunta l'età legale… e ho dimenticato tutto quello che ho passato nelle Terre Aride… è stato un modo di…»

S'interruppe, ma proseguì nella propria mente: *Un modo di dimostrare a me stessa che non avrei mai portato le catene di un uomo. Kindra una volta mi ha detto che molte donne – e anche molti uomini – si credono liberi, ma solo per poi coprirsi di catene invisibili…*

Cholayna si ravviò i capelli. «Se tutto quel che avete fatto dopo avere lasciato le Terre Aride era un modo di dimostrare che non eravate una di quelle donne, allora, che viviate alla loro maniera o no, le Terre Aride hanno influito sulla vostra esistenza. Se non avessero influito su di voi, avreste scelto la vostra strada senza chiedervi se fosse quella delle Terre Aride o il suo inverso… non vi pare?»

«Suppongo di sì…» mormorò Jaelle.

Cholayna continuò: «Non conosco bene neppure le Amazzoni. Avete citato il Giuramento, e così ha fatto Magda, ma non so che cosa sia. È un segreto, o potete riferirmi il suo testo?»

Jaelle disse: «No, non è un segreto. Posso ripetervelo». E cominciò: «Da questo giorno in poi, giuro…»

«Un attimo!» esclamò Cholayna. «Posso registrarlo? Per le nostre documentazioni.»

Il loro eterno archivio! Ma era inutile fare commenti, e forse era l'unico modo per spiegare la Loggia a un estraneo. «Certo», disse, e attese che l'altra donna azionasse il registratore.

«Da questo giorno in poi rinuncio al diritto di sposarmi salvo che con un libero matrimonio; nessun uomo mi legherà *di catenas* e non abiterò in casa di alcun uomo come concubina.

«Giuro che sarò pronta a difendermi con la forza se sarò aggredita con la forza, e che non mi rivolgerò a nessun uomo per chiedergli protezione.

«Giuro che d'ora in poi non mi farò chiamare con il nome di nessun uomo, padre, tutore, amante o marito che sia, ma che sarò solo conosciuta come la figlia di mia madre.

«Giuro che non darò figli ad alcun uomo, salvo che per mia soddisfazione, per mia scelta e nel momento da me deciso; non darò figli ad alcun uomo per motivi di casato o di eredità, di ciano di discendenza, di orgoglio o di dinastia; giuro che io sola deciderò se tenere o dare in adozione i miei figli, senza badare all'orgoglio o alla posizione di alcun uomo.

«D'ora in poi rinuncio ai miei obblighi verso famiglia e clan, casa, tutore o signore, e giuro di obbedire solo alle leggi della nazione come è dovere di ogni libero cittadino, alla corona e agli Dei.

«Non chiederò ad alcun uomo protezione, aiuto o soccorso, ma obbedirò solo alla mia madre di voto, alle mie sorelle della Loggia e al mio datore di lavoro per la durata del contratto.

«Inoltre giuro che ogni appartenente alla Corporazione delle Libere Amazzoni sarà per me come una madre, una figlia e una sorella, sangue del mio sangue: e che nessuna donna legata da giuramento alla Corporazione si rivolgerà a me invano.

«Giuro di obbedire a tutte le leggi della Corporazione delle Libere Amazzoni e a ogni legittimo comando della mia madre di voto, dei membri della Corporazione o del mio datore di lavoro per il periodo del mio impiego. E se tradirò i segreti della Corporazione, o se infrangerò il giuramento, mi affiderò alle Madri della Loggia perché mi puniscano; se mancherò, che la mano di ogni donna si rivolga contro di me, che mi uccidano come un animale e che lascino alla corruzione il mio corpo insepolto, e alla misericordia della Dea la mia anima.» Nel recitare il Giuramento, pensò che se fosse stata davvero un prodotto della cultura delle Terre Aride, senza possibilità di cambiare carattere, come credeva Cholayna, non avrebbe certamente potuto prestare quel giuramento. Ridicolo!

Cholayna ascoltò senza parlare e si limitò ad annuire alcune volte.

«Naturalmente», commentò poi, «anche presso di noi le donne godono automaticamente di questi diritti e hanno le stesse responsabilità, anche se noi diciamo…» sorrise, «… che anche il padre ha gli stessi diritti e le stesse responsabilità nell'educazione dei figli. Se volete, un giorno potremo discutere a lungo di questi argomenti. Inoltre, capisco perché le Amazzoni sono state le prime donne di Darkover disposte a imparare dai terrestri. Ho due cose da chiedervi. Per prima cosa dovreste recarvi da Magda nella vostra Loggia e parlare con lei della scelta delle candidate da inviare presso di noi per imparare medicina o quello che decidete voi.»

«Sarò lieta di farlo», disse Jaelle, ma pensò: *Se crede che voglia convincere le mie sorelle a spiare per lei, si sbaglia*.

«Jaelle, che lavoro svolgevate tra le Amazzoni? Che genere di lavoro svolgono le Logge?»

«Qualsiasi lavoro onesto», rispose lei. «Cuocere il pane, fare il formaggio, fare le levatrici… questa è soprattutto una specialità della Loggia di Arilinn… erboriste, soldati mercenari…» S'interruppe; poi riprese: «No, non tutte le Amazzoni sono soldati, Cholayna. Se io dovessi guadagnarmi il pane con la spada, sarei già morta di fame da molto tempo. Dall'esterno, si tende sempre a pensare che le Amazzoni siano solo soldati mercenari, ma questo perché le donne che prestano la loro opera come soldati sono le più visibili. Una volta, molto tempo fa, nelle Epoche del Caos, esistevano le Sorelle della Spada, ma la loro organizzazione si è sciolta con la creazione delle Rinunciatarie. Solo a quell'epoca tutte le Sorelle erano mercenari. Avete chiesto che cosa facevo io? Ero un'organizzatrice di viaggi. Una delle nostre tradizionali attività è sempre stata quella di fornire una scorta alle dame che viaggiano da sole. In seguito, anche gli uomini hanno cominciato a rivolgersi a noi, per sapere quante bestie da soma occorrevano, quante razioni dovevano portare con sé, l'occorrente per il viaggio. Prestiamo anche servizio come guide nei passi montani.» Sorrise. «Oggi si dice che le guide delle Amazzoni vanno dove nessun uomo degli Hellers metterebbe i piedi.»

«Potrebbe esserci utile», disse Cholayna. «Il nostro reparto Carte ed Esplorazione ha bisogno di persone che sappiano dire loro come equipaggiarsi per i viaggi. Qualcuno è già morto per ignoranza, in quel settore. Se le Amazzoni fossero disposte a lavorare per noi, saremmo davvero riconoscenti.» S'interruppe. «Vorrei anche che parlaste con un nostro agente di quel che ricordate delle Terre Aride. Non vi chiedo di spiare sulla vostra gente, ma solo di aiutarci a capirla meglio. Dovete dirci quello che, secondo il vostro popolo, noi dovremmo sapere.»

«Certo», disse Jaelle. Non capiva perché il pensiero di parlare delle Terre Aride l'avesse irritata. Lei era una dipendente dei terrestri, il suo lavoro era stato approvato dalle Madri della Loggia, e doveva obbedire a qualsiasi legittimo ordine dei suoi datori di lavoro.

«Per esempio, abbiamo un agente… si chiama Raymon Kadarin… disposto a recarsi nelle Terre Aride. Desidero che lo incontriate, per vedere se gli sarà possibile recarsi laggiù senza venire immediatamente individuato come spia. Il poco che sappiamo…» Venne interrotta da una luce che si accendeva a intermittenza sulla sua scrivania.

«Avevo ordinato di non interromperci…» disse Cholayna, aggrottando la fronte. «Permettetemi solo di rispondere, Jaelle. Sì?» chiese, schiacciando il pulsante.

«Il capo è su tutte le furie», disse una voce. «Cerca la darkovana… la ragazza di Haldane. Alla fine, Bethany gli ha detto che è nel vostro ufficio, e lui si è messo a strillare. Potete mandarla qui subito, per farlo stare tranquillo?»

Jaelle stava già per gridare che lei non era di Haldane e non era neppure una ragazza, bensì una donna adulta, ma si accorse che anche Cholayna era irritata.

«Jaelle n'ha Melora è nel mio ufficio e non abbiamo ancora finito il nostro colloquio», disse Cholayna, in tono gelido. «Se Montray vuole parlare con lei, può chiederle di recarsi nel suo ufficio dopo che avrà finito di parlare con me.»

Jaelle aveva già conosciuto il Delegato terrestre alla seduta del Consiglio, e l'uomo non le era piaciuto. Sapeva che anche Magda non apprezzava molto il suo superiore, e che Montray conosceva Darkover assai meno di Magda o degli altri agenti sul campo. Quanto a Peter, una volta aveva detto: «Va bene, quell'uomo è un diplomatico di carriera e non un agente del Servizio Informazioni, ma dovrebbe conoscere meglio Darkover!»

Il pulsante si spense. «Questo lo terrà tranquillo per qualche tempo, ma ho l'impressione che manderà qualcuno a prendervi. Ho fatto quello che potevo.» Sorrise a Jaelle, con un'aria da compagni di cospirazione, e l'Amazzone si accorse che quella donna le piaceva: forse aveva trovato un'amica.

«Allora, come fare, per registrare quel che sapete delle Terre Aride?» chiese Cholayna. «Potreste registrarlo, oppure parlarne direttamente con il nostro agente…»

Nessuna delle due cose, pensò Jaelle. Non le piaceva dettare le registrazioni, ma si trovava a disagio con gli uomini del campo. L'idea di parlare con un terrestre che non conosceva, senza la protezione offerta dalla presenza di Peter… Eppure, il Giuramento parlava chiaro: Non mi rivolgerò a nessun uomo per chiedere la sua protezione. *Che cosa mi è successo*? si chiese, *da quando vivo con Peter*?

Cholayna stava ancora aspettando la sua risposta. «Devo… pensarci un attimo», le disse Jaelle.

Preferirei lavorare con donne, pensò. Poi si vergognò di se stessa. Era una donna adulta, un'Amazzone, non doveva nascondersi dietro Peter o dietro Cholayna! «Parlerò con l'agente», disse, e vide che Cholayna sorrideva.

La luce sulla scrivania tornò ad accendersi. «Che cosa c'è, adesso?» chiese Cholayna, irritata.

«C'è il signor Montray», rispose la voce, e Cholayna alzò le sopracciglia.

«Temo che dovremo farlo entrare», la informò. «Voi potete andare, se volete.»

Jaelle scosse la testa. «Prima o poi, dovrò incontrarlo», disse, e si preparò a vedere il grigio e scontroso Montray. L'uomo che entrò, invece, aveva almeno vent'anni meno del Delegato.

«Aspettavate mio padre?» chiese a Cholayna, nel notare la sua faccia sorpresa. «Sono Wade Montray, e mio padre mi ha mandato a cercare la ragazza, per vedere se potevamo servirci di lei…» S'interruppe, guardò Jaelle e le rivolse un sorriso, come per scusarsi.

«Non sapevo che foste ancora qui; non volevo offendervi. Mi pare che ci siamo visti al Consiglio, ma non siamo stati presentati.»

Jaelle si ricordò di lui. Parlava bene la loro lingua e aveva corretto molte frasi del padre.

«Certo, ricordo di avervi visto, signor Montray…»

«Qui tutti mi chiamano Monty, signorina… scusate, ma non so come ci si rivolge alle Amazzoni.»

«Io sono Jaelle n'ha Melora. Se non vi sentite pronto a usare il mio nome, potete chiamarmi *magistra*. Ma se dobbiamo lavorare insieme e io devo chiamarvi Monty, voi dovete chiamarmi Jaelle.»

Lui annuì. «Posso portarla da mio padre, Cholayna? O avete ancora bisogno di lei? Se ne avete ancora bisogno, cercherò di calmarlo.» S’interruppe per un attimo, poi aggiunse: «Sentite, non vuole offendere nessuno. Solo… era abituato a dirigere tutto… Informazioni, Comunicazioni, Linguistica, oltre al suo ufficio, e all’improvviso non sa più dove arriva la sua autorità e dove inizia la vostra, e la cosa lo irrita un po’».

Cholayna annuì. «Avevo anch’io questa impressione. Tecnicamente, io dipendo dalla sede e non dal Coordinatore, ma cercherò di non dargli fastidio… se lui non darà fastidio al mio reparto. Jaelle, venite pure da me quando ne avete bisogno. E potete dire a Peter di venire da me, domani, all’ora che gli è più comoda?»

Cholayna tornò alla sua scrivania e Jaelle uscì con il giovane Montray… anzi, Monty, per distinguerlo dal padre.

«Parlate davvero bene la nostra lingua», gli disse, mentre percorrevano il corridoio. «Come…»

Lui sorrise. «Come faccio a parlarla così bene, mentre mio padre ha ancora bisogno dell’interprete? Quando sono venuto qui, non avevo ancora dieci anni, e ho sempre avuto predisposizione per le lingue. Di anno in anno, mio padre si aspettava di essere trasferito in qualche altro posto, e perciò non si è mai preoccupato di imparare a parlare la vostra lingua. Sono andato anch’io a studiare all’accademia, ma poi ho preferito ritornare. Oh, scusate se vi ho annoiato con i miei problemi personali. Ecco l’ascensore.»

Nell’ufficio di Montray, il Delegato sedeva accanto a una finestra da cui si vedeva l’intero panorama circostante.

«Vi ho chiesto di venire, signora Haldane», disse, «perché ho un compito speciale per voi. Vi presento il mio collega Alessandro Li.» A queste parole, un uomo alto, fermo accanto alla scrivania, si girò verso Jaelle e le rivolse un inchino.

«È qui come rappresentante speciale del senato, per decidere sulla classificazione di Darkover e per suggerire il tipo di Delegazione da assegnargli. Sandro, questa è la prima donna di Darkover che lavora per il nostro Servizio Informazioni. È la moglie di Peter Haldane…»

«Conosco il lavoro di Haldane», disse l’uomo. «Specialista di antropologia. Un ottimo agente sul campo.» Si girò verso Jaelle. «Lieto di conoscervi, Nobile Signora.»

Per un momento, Jaelle non si curò di correggerlo. Li era un uomo alto, con la faccia affilata, occhi grigi, grandi sopracciglia e un ridicolo – almeno per Jaelle – paio di baffoni.

«Pensate che possa viaggiare in incognito sui Monti Kilghard e negli Hellers?» chiese Montray.

La prima cosa che le venne in mente fu: *Non certo con quei baffi.*

Ma non lo disse. Scorse però un accenno di sorriso sulle labbra di Monty, e capì che il giovane aveva pensato la stessa cosa. Perciò osservò attentamente Alessandro Li e disse: «Potrebbe passare per un abitante degli Hellers, dalle parti dei MacAran; alcuni di loro hanno i capelli scuri e sono… magri. Ma dovrebbe avere i capelli più lunghi e farsi crescere la barba, oppure radersi del tutto. Naturalmente, dovrebbe indossare i vestiti adatti. E dovrebbe imparare la lingua del posto».

«Sulla lingua, non posso pronunciarmi», disse Montray, umilmente. «Le lingue non sono mai state il mio forte. Per questo sento la mancanza di Magda: era il mio miglior interprete. Anche se, nel ruolo di interprete, era sprecata: era il nostro miglior agente. Ma pensate che Sandro possa passare?»

Alessandro Li cercava di fissarla negli occhi; Jaelle arrossì e abbassò lo sguardo. Quell'uomo non poteva sapere che era un comportamento scortese, ma intervenne Monty.

«Tanto per cominciare, Sandro», disse, «non dovete cercare di guardare negli occhi una donna che non è vostra parente, a meno che non la giudichiate una prostituta che intende adescarvi. Se il marito di Jaelle fosse presente, potrebbe sfidarvi a duello per avere guardato sua moglie in quel modo. Prima lezione sulle buone maniere di Darkover.»

«Oh, certo», l'uomo si affrettò ad abbassare gli occhi. «Non intendevo offendere, signorina… oh, mi scusi, *magistra*, vero?»

«Niente di cui vi dobbiate scusare», disse lei, «ma questo è il genere di cosa che intendo. Peter potrebbe aiutarvi meglio di me. Ma non sarà semplice. Sarebbe più semplice preparare…»

Indicò Monty, che rise e disse: «Mi piacerebbe fare ricerche sul campo, certo. Ma perché mandare Sandro? Il lavoro potrebbe essere svolto dai nostri agenti, quelli che non saranno mai riconosciuti perché sono effettivamente dei darkovani: Haldane, Lorne, Cargill, Kadarin. Poi potrebbero fare rapporto a Sandro».

Russell Montray rifletté per qualche istante. Poi disse: «Il problema è appunto quello. Sono troppo darkovani. Sì, hanno giurato fedeltà al servizio, e non metto in discussione la validità del loro giuramento, ma, senza rendersene conto, penseranno sempre a quel che conviene a Darkover, anziché a quel che conviene a noi. Senza offesa, Jaelle, ma Haldane ha sposato una darkovana e adesso Magda passa un lungo periodo in quella comune di donne Libere Amazzoni. Non vogliamo che la decisione sia influenzata da qualcuno che sia prevenuto a favore di Darkover. Ci occorre una persona esterna.»

Jaelle guardò fuori della finestra. Lontano, sotto di loro, si muovevano solo alcuni darkovani che lavoravano all'aperto, all’interno del campo. Erano minuscoli, rispetto agli alti edifici. Niente di strano che Montray considerasse Darkover con tanto distacco.

«Vi assegno Alessandro Li. Lavorerete con lui e sarete personalmente responsabile», disse Montray. «Lo abituerete a parlare, lo preparerete per il lavoro sul campo, e se dovesse capitargli qualcosa vi riterrò personalmente responsabile.»

Aveva usato le parole “personalmente responsabile”, che la impegnavano sul suo onore a difenderlo fino alla morte. Per un momento, meccanicamente, Jaelle portò la mano alla cintura, per cercare il coltello; poi, non appena si accorse del gesto, s’immobilizzò perché si sentiva sciocca. Disse a bassa voce: «Sul mio onore, per il Giuramento, sarò responsabile di lui».

Ma il gesto non era sfuggito a Monty, che disse: «Non vi chiediamo di fargli da guardia del corpo, Jaelle. Mio padre intende dire che dovrete accompagnarlo quando uscirà dal campo, accertarvi che non si metta in qualche guaio; abituarlo a girare in città senza pericolo.»

Jaelle annuì. «Per prima cosa vi occorre un nome darkovano. Alessandro assomiglia un po’ a un nome usato nei Monti Kilghard, ma nessuno si farebbe chiamare “Sandro”; è troppo simile al nome di Zandru. Signore delle Scelte, buone o cattive, e dei nove inferni.»

«Ossia il diavolo», disse Monty.

Alessandro Li sollevò le sopracciglia. «Come si farebbe chiamare, allora?»

«Aleki… probabilmente», disse Jaelle, e aggiunse: «Monty, portatelo da un barbiere; uno che conosca i tagli darkovani. Per prima cosa, dovrà radersi i baffi. Peter gli può procurare gli abiti adatti».

Alessandro Li… Aleki, si rammentò Jaelle… si accarezzò con dispiacere i baffi. «Dunque, così deve iniziare la mia trasformazione in darkovano…» disse infine, con un’alzata di spalle. «Ma, per il lavoro, questo e altro. Dov’è il barbiere, Monty?»

Una volta uscito dal barbiere, Alessandro Li era quasi irriconoscibile. Scomparsi i baffi, che erano la sua caratteristica più appariscente, il suo volto apparve completamente trasformato. Inoltre il barbiere gli aveva sfoltito le sopracciglia.

Adesso, Aleki guardava Jaelle, in cerca della sua approvazione. Indossava abiti foderati di pelliccia adatti al clima dei Monti Venza, in prossimità di Thendara, e calzava robusti stivali.

«Nessuno vi scambierebbe per un terrestre», gli disse lei, e poi arrossì: di fronte a un uomo che aveva l’aspetto di un darkovano, la sua uniforme terrestre le pareva impudica. Si affrettò ad aggiungere: «Però dovete togliervi l'odore del dopobarba terrestre. Peter vi consiglierà quali essenze siano adatte al vostro personaggio».

«Haldane? Sono ansioso di conoscerlo», disse Aleki. «Ho letto i suoi lavori; non è stato il primo terrestre a raggiungere le città della costa, Temora e Dalereuth? O è stata Magda?»

«Tutt'e due; a quell'epoca erano sposati», disse lei. «Se volete conoscerlo, niente di più facile: venite a cena con noi?»

«Sarà un piacere; e può tenerci compagnia anche Monty?»

«Certo.» Anzi, era un sollievo. Con la presenza di Monty, la cena diventava semplicemente un incontro del Servizio Informazioni.

Peter li aspettava all'ingresso del refettorio principale; riconobbe immediatamente Monty e corse a salutarlo. Il giovane Montray gli presentò Alessandro Li, ripetendo anche il suo nome darkovano, Aleki.

«Un vero piacere, Haldane. Conosco il vostro lavoro. Speravo di poter vedere anche Magda», disse Aleki.

«Be', penso che si possa fare, è qui a Thendara», disse Peter. «Gli uomini possono entrare nella Loggia, Jaelle?»

«Certo, ma non possono oltrepassare la Stanza degli Ospiti», disse lei, e vide che Aleki archiviava subito nella propria mente l'informazione.

«Vado a cercare un tavolo tranquillo», disse Li, mentre Peter, Monty e Jaelle si recavano a prendere il cibo.

Dietro di loro, qualcuno disse, a voce bassa ma perfettamente udibile: «Quella è la ragazza di Haldane; l'ha trovata qui a Thendara. Bella donna, adesso che è vestita in modo decente. Lassù sulle montagne si vestono ancora con pelli di animali! E che gambe! Ha avuto una bella fortuna, quell'uomo. Ne ho sentite di tutti i colori sulle abitudini matrimoniali della gente di Darkover…»

Un altro uomo, accanto a lui, disse: «Qui, quando una donna si sposa, presta il marito a tutte le sorelle. Chissà se questa ha delle sorelle? Magari, Haldane se le è già passate tutte…»

Alle prime parole, Peter si era irrigidito. Ora girò su se stesso e afferrò l'uomo per il bavero.

«Attento a come parli, bastardo!» disse. Ma Jaelle diede uno spintone al marito.

«Hanno offeso me!» esclamò. Poi, con il taglio della mano, colpì l'uomo al collo, e lo fece cadere a terra; subito dopo, sferrò un calcio all'uomo che aveva parlato per primo.

Un istante più tardi accorsero alcune guardie in divisa nera, e li separarono. Jaelle s'irrigidì, ma la guardia si limitò ad allontanarla, quasi con rispetto. Peter abbracciò la moglie, ma lei si scostò. In mente aveva le parole del Giuramento: … *Difendermi con la forza se* *sarò attaccata… non rivolgermi ad alcun uomo per farmi proteggere*.

La guardia disse in tono blando: «Disturbo della quiete pubblica; volete che faccia rapporto a tutti? Se volete sfogarvi, andate in palestra. Nel ristorante non si praticano le arti marziali».

Peter disse con ira: «Quei due bastardi hanno detto un mucchio di porcherie su mia moglie!»

«Le parole non hanno mai fatto male alle ossa», sentenziò la guardia. «Comunque, vedo che la signora è in grado di badare a se stessa.» Fissò per un istante Jaelle, che riuscì *quasi* a leggergli nei pensieri; ma la guardia disse solo: «Non so come ci si comporti a Darkover, signora, ma qui da noi non ci si azzuffa in pubblico. Siete straniera, e per questa volta non vi faccio rapporto, ma non voglio altre scene, capito? E voi, Haldane, dovreste insegnare a vostra moglie come ci si comporta in pubblico».

Poi la guardia si allontanò, e, insieme con il suo compagno, aiutò a rialzarsi i due uomini che Jaelle aveva colpito. Quello colpito alla gola si avvicinò a Jaelle e disse: «Avrei fatto meglio a starmene zitto. Devo dire una cosa, però, signora: voi picchiate come un uomo…» e raggiunse il proprio tavolo.

Aleki fece segno di raggiungerlo a un tavolo per quattro, in un angolo. Peter annuì e si rimise in fila. Jaelle, adesso che la crisi era finita, tremava per la reazione nervosa. Prese i primi piatti che trovò, senza guardare, e andò a sedere, ma quando assaggiò il primo boccone, si accorse di avere la gola serrata.

«Ho sentito dire che un tempo le Amazzoni erano donne guerriere», disse Aleki, tranquillamente. «Sapete anche usare la spada?»

«Il coltello…» disse Jaelle, e non riuscì a dire altro.

Era ancora infuriata. *Pelli di animali*! Le pellicce degli Hellers erano ricercatissime dai terrestri, e gli oggetti in cuoio dei Monti Kilghard valevano quasi il loro peso in rame!

Monty disse: «Ho visto quel tipo di lotta alla scuola del Servizio Informazioni. S'insegna l'autodifesa anche alle donne. Ma non mi aspettavo di incontrarlo su Darkover».

«No. Qui, alla stragrande maggioranza delle donne s'insegna solo a chiedere aiuto a qualche uomo», rispose Jaelle, e solo dopo averlo detto si accorse di avere parlato in tono sprezzante.

Peter, con aria offesa, disse: «Avevano insultato me, Jaelle, e non te. Non hai pensato che l'offeso ero io?»

«Sì, ma attraverso la mia persona.»

«Però, agendo come hai fatto, hai peggiorato le cose», continuò Peter, aggrottando la fronte. «Non hai sentito quell'uomo? "Insegnare a vostra moglie come ci si comporta in pubblico." E tu dovresti imparare, Jaelle! A casa puoi fare quello che vuoi, ma se ti comporti in pubblico come se ti trovassi in un villaggio degli Hellers, fai fare una brutta figura a me!»

«Una brutta figura a *te*…» disse Jaelle. Invece di Peter, le pareva di sentire il Nobile Gabriel, il marito di Rohana, quando parlava delle Amazzoni: per Gabriel, il fatto che una donna imparasse a difendersi invece di chiedere la protezione dei parenti, costituiva un insulto verso i maschi della famiglia.

È stato allevato come un darkovano; pensavo che, come terrestre, capisse; le donne terrestri sono più indipendenti. Le tornarono in mente le parole di Cholayna: che a sette anni il carattere era già formato.

Aveva colpito quell'uomo – che in realtà aveva insultato Peter – perché dentro di lei c'era una donna delle Terre Aride che voleva essere incatenata? E con i suoi colpi aveva voluto far tacere quella donna? Mentre Peter era in cuor suo un uomo degli Hellers, e voleva che la moglie si rivolgesse a lui per farsi proteggere? Non si poteva sfuggire ai condizionamenti dell'infanzia?

Vari amici di Peter, che avevano visto la zuffa, si recarono al loro tavolo per esprimere la propria solidarietà. A quanto pareva, i due uomini colpiti da Jaelle erano antipatici a tutti. Jaelle e il suo gruppo rimasero a lungo nel ristorante, a bere e a chiacchierare, finché non vennero gli addetti alla pulizia, che li pregarono di uscire.

Poi, quando furono usciti, Jaelle rifiutò tutti gli inviti, dicendo che era stanca. Peter era cupo e imbronciato, e lei si chiese se davvero l'avesse ferito così profondamente nell'orgoglio.

Ma, quando giunsero a casa, lui le disse: «Jaelle, non volevo…» proprio mentre lei diceva: «Non avrei dovuto…» Scoppiarono a ridere e si abbracciarono.

«Sei meravigliosa», le mormorò lui. «So la fatica che ti costa tutto questo…» e di nuovo Jaelle si sentì al sicuro tra le sue braccia, come se il suo amore fosse una roccia a cui aggrapparsi in quel luogo straniero.

Ma quella notte, dopo aver fatto l'amore fino a essere esausti, Jaelle si destò urlando da un sogno in cui suo padre, Jalak della Grande Casa di Shainsa, veniva a cercarla e, mostrandole un paio di catene, le diceva che ormai aveva da tempo l'età per metterle; quando poi Jaelle implorava Peter di aiutarla, lui si metteva dietro di lei e la teneva ferma, mentre i braccialetti le venivano amorosamente serrati ai polsi.

CAPITOLO V

CARILLA N'HA KYRIA

Magda sedeva a cena nel refettorio della Loggia di Thendara e pensava al suo quarto giorno tra le Libere Amazzoni. Il primo giorno le avevano chiesto di assistere Keitha, debole e febbricitante per le percosse, l'indomani l'avevano inviata nelle cucine, ad aiutare Irmelin. Laggiù aveva dimostrato di non saper né spazzare bene né tagliare bene la verdura, ma Irmelin si era limitata a qualche commento sulle grandi dame che non erano abituate a sporcarsi le mani. Successivamente Magda aveva scoperto che non le piaceva neanche servire a tavola e che aveva una vera avversione per lavare i piatti.

Il quarto giorno, però, era stato il peggiore di tutti. L'avevano mandata a lavorare nelle scuderie. Dar da mangiare ai cavalli le piaceva, e così pure portarli al maneggio, perché il sole era caldo, ma le pale erano peggio degli strofinacci per asciugare i piatti, e l'odore del letame era asfissiante. Ecco, si disse con ira, perché hanno fatto la Rivoluzione industriale: erano stufi di spalare letame!

Alla fine della giornata, Magda era esausta. Rimase a lungo a indugiare nella piscina calda, finché non arrivarono Doria e il suo gruppo di ragazzine, che cominciarono a correre da tutte le parti, a ridere e a schizzarsi. Il chiasso costrinse infine Magda ad andarsene; solo dopo essere uscita si rese conto che in realtà era gelosa della loro spensieratezza.

E ora, anche se aveva fame, non riusciva a mangiare. Il cibo era costituito di una minestra di carne – o più precisamente, di interiora – cotta con farina grossa e con verdure piccanti; inoltre, pane scuro e duro e frutta conservata nel miele che sarebbe stata tollerabile se fosse stata fredda, ma che era servita calda. Lei era abituata ai piatti di Darkover, ma quelli non le piacevano, e sentiva la mancanza di una tazza di caffè.

Sedeva accanto a Doria, e davanti a lei c'era la neutra, Carilla, che aveva assistito al suo giuramento; un po' più in là c'era la nuova sorella, Keitha. Oggi stava meglio e aveva ripreso un po' di colore; qualcuna le aveva tagliato i capelli sul collo.

Carilla fissò con preoccupazione Magda.

«Non hai mangiato niente, Margali, non ti piace la trippa?»

Magda ne mangiò una forchettata. «È buona», mentì, «ma questa sera non ho fame.» Prese una fetta di pane e la imburrò. Se non altro, il pane era mangiabile, e con il burro e la frutta non era poi tanto male.

Lauria batté un bicchiere sul tavolo per intimare il silenzio. «Questa sera c'è Dibattito», disse. «È obbligatorio per chi ha prestato il Giuramento da meno di tre anni, ma tutte, naturalmente, siete le benvenute. Le Sorelle di Avarra si riuniscono nella sala di musica, e noi dovremo tenere il Dibattito nell'armeria.»

Si levò un gemito. «Portatevi qualche scialle in più», disse una voce. «Laggiù si gela.»

«Metteremo in terra i materassi», disse Rafi. «Un po' di fresco non vi farà male, vi terrà sveglie, soprattutto dopo una cena così ricca!»

Nel lasciare il refettorio, Magda bisbigliò a Doria: «Chi sono le Sorelle di Avarra?»

«È una società segreta», Doria le rispose a bassa voce. «Lega tra loro tutte le Logge, ma non so molto altro, e la maggior parte delle donne che vi appartengono sono levatrici o guaritrici. Marisela appartiene alle Sorelle di Avarra. Hanno giurato di mantenere il segreto sulla loro società e non ne parlano con nessuno.»

In quel momento arrivò Carilla, che prese sottobraccio Magda. «Pensavo che Jaelle ti portasse a Neskaya. Perché sei qui? Ho sentito che Jaelle è tornata per una notte o due, ma non sono riuscita a parlarle; ho visto però che ha una cicatrice sulla guancia. Che cosa è successo?»

«Siamo state attaccate dai banditi», spiegò Magda. «Poi abbiamo passato l'inverno ad Ardais; Jaelle era troppo malata per viaggiare. E alla fine siamo tornate qui a Thendara.»

«Be', era prevedibile che volesse avere nella sua Loggia la figlia di voto…» disse Carilla. Quando giunsero nell'armeria, videro che varie donne stavano già stendendo a terra i materassi, in modo da formare un cerchio. Carilla diede a Magda una coperta.

«Vedo che hai freddo, anche con lo scialle», disse. «Prendi questa.»

Lauria disse: «Tutte avete visto le nuove Sorelle che sono tra noi; da molti anni non ne avevamo così tante da addestrare insieme. Tutte conoscete Doria; Rafi è riuscita a fare quello che vorrebbe fare ciascuna di noi: portare una figlia a prestare il Giuramento nelle sue stesse mani. Ora è tempo che conosciate anche Margali n'ha Ysabet, che ha prestato giuramento nelle mani di Jaelle n'ha Melora lo scorso inverno, e Keitha n'ha Casilda, che ha giurato a Carilla n'ha Kyria in questa stessa Loggia, quattro giorni fa. Carilla, tu sei madre di voto per una di loro e sorella di voto per un'altra. Vuoi cominciare tu?»

«Con piacere», disse Carilla. «Doria, tu non hai ancora prestato giuramento, anche se sei vissuta sempre con noi. Perché vuoi prendere il Giuramento delle Rinunciatarie?»

Doria sorrise e disse, con sicurezza: «Perché sono cresciuta tra voi; qui è la mia casa, e con il Giuramento farò contenta la mia madre adottiva».

Rafi si affrettò a dire: «Non è un buon motivo, Doria. Ti ho mai chiesto, come condizione per volerti bene, che tu diventassi un'Amazzone?»

Doria batté gli occhi, confusa, ma disse: «No, ma sapevo che ti avrebbe fatto piacere…»

«Vogliamo sapere il *tuo* motivo, non quello di Rafi», disse Carilla.

«Perché… sono sempre vissuta qui, e volevo essere una di voi… una vera Amazzone…»

Irmelin chiese: «Hai paura di non avere più una casa, se non prenderai il Giuramento?»

«Non è giusto», disse Doria, ma Irmelin insistette:

«Dimmi. Se tu non prestassi giuramento, dove andresti?»

«Ma voi tutte volete che lo presti, vero?» protestò Doria. «Sono sempre vissuta qui, e mi sono sempre *aspettata* di prestare giuramento a quindici anni…» Era confusa e intimorita.

«Spiegaci quello che ti abbiamo chiesto», insistette Irmelin. «Se noi non accettassimo il tuo giuramento, che cosa faresti?»

«Suppongo… andrei da mia madre naturale, penso… non so!» protestò Doria, e scoppiò in lacrime. Carilla alzò le spalle e si rivolse a Keitha.

«E tu, perché sei venuta qui, Keitha?»

«Perché mio marito mi batteva e mi trattava male, e io non lo sopportavo più. Ho sentito dire che una donna poteva rifugiarsi qui.»

«Da quanto eri sposata?» Magda riconobbe la voce: era la donna incinta, Byrna.

«Sette anni.»

«E tuo marito ti aveva già battuto altre volte?»

«Sì», disse Keitha, tremante.

Byrna aggrottò le sopracciglia. «Se le altre volte hai sopportato che ti battesse, perché tutt'a un tratto hai deciso di non sopportarlo più? Potevi comportarti in modo da non farti più percuotere, senza fuggire.»

«Ho cercato di farlo…»

«E perciò, quando le tue lusinghe femminili non sono più riuscite a calmarlo, sei fuggita per non affrontare il tuo fallimento come moglie?» chiese una donna che Magda non conosceva. «Credi che siamo un rifugio per le donne che non riescono a dominare il marito?»

Keitha aggrottò la fronte e chiese: «Però, mi avete accettata! Perché non mi avete chiesto tutte queste cose *prima* del Giuramento?»

Tra le donne si levò un mormorio di approvazione. Carilla annuì, come se Keitha avesse segnato un punto a suo favore, e chiese: «Che tipo di matrimonio era? Libero o *di catenas*?»

«*Di catenas*», confessò Keitha. Magda ricordò che era il tipo più impegnativo di matrimonio. Le *catenas* erano due braccialetti gemelli che venivano messi al polso. Quel tipo di matrimonio era difficile a sciogliersi.

«Allora avevi già fatto un giuramento», disse Carilla. «Cosa pensi del proverbio che dice: "Chi tradisce un giuramento ne tradirà anche un secondo"?»

Keitha stava quasi per piangere, ma fissò con ira Carilla. «Penso che sia una sciocchezza. Al posto di quel proverbio, te ne suggerisco un secondo: "Un giuramento tradito da uno, non impegna più l'altro". Quando ci hanno messo le *catenas*, mio marito ha promesso di amarmi e di rispettarmi, ma mi ha sempre trattato male e mi ha insultata, e alla fine mi ha battuta fino a mettere in pericolo la mia vita. Dopo tante violazioni dei suoi obblighi, mi sono ritenuta libera anch'io.» Continuò a fissare Carilla, che alla fine annuì.

«Va bene. Adesso tu, Margali, spiegaci perché sei voluta entrare fra le Amazzoni.»

Magda aveva ormai capito che quelle domande avevano lo scopo di mettere sulla difensiva l'interrogata, di costringerla a giustificarsi. Disse: «All'inizio non volevo diventare un'Amazzone. Sono stata costretta a prendere il Giuramento perché mi ero vestita da Rinunciataria e sono stata scoperta».

«E perché andavi in giro vestita da Amazzone?» chiese Rafi.

«Perché sapevo che nessun uomo avrebbe dato fastidio a un'Amazzone», rispose Magda. «Non volevo dare scandalo viaggiando da sola.»

«E ti sembra giusto», continuò Rafi, «approfittare di un'immunità che altre donne si sono guadagnate a filo di spada, con anni di rinunce?»

Magda rispose: «Non vi conoscevo a sufficienza per sapere se fosse giusto o sbagliato. Era stata la Nobile Rohana a suggerirmi di viaggiare come Amazzone, ma la responsabilità è mia».

«E perché hai poi deciso di rispettare il tuo Giuramento?» chiese una donna che Magda non conosceva. «Potevi chiedere alle Madri delle Logge di cancellarlo.»

Magda guardò Lauria, per vedere se le dava un aiuto, ma si accorse che la donna rimaneva impassibile. Per non rivelare la propria identità, disse: «Non volevo rompere un giuramento. E non avevo altri impegni».

In realtà, questo non era vero. Lei aveva giurato fedeltà al Servizio Informazioni dei terrestri.

«Impegni!» esclamò una delle donne. «Credi che la Loggia sia un luogo dove possono venire a passare il tempo coloro che non hanno niente da fare? Che cosa ritieni di poter dare a noi, in cambio della protezione che ti diamo?»

«Non sono sicura di saperlo», disse Magda, cercando di mantenere la calma, «ma forse voi mi aiuterete a scoprirlo.»

Carilla disse: «È una buona risposta», ma subito intervenne Rafi, con ostilità:

«Credi che non abbiamo altro da fare che aiutare donne ignoranti a scoprire quello che vogliono dalla vita?»

Magda sentiva crescere la propria irritazione. «Certo!» rispose seccamente, «perché altrimenti non stareste qui a punzecchiarci!»

Tutte le donne scoppiarono a ridere. *Era proprio come pensavo*, si disse Magda. *Cercano di farci andare in collera; probabilmente, perché alle donne di Darkover si insegna a essere sottomesse. Vogliono farcì pensare, vogliono che difendiamo le nostre ragioni; non vogliono che accettiamo passivamente quello che ci viene detto*.

Lauria disse: «Keitha aveva dei gioielli e ha cercato di farne dono alla Loggia. Sai perché li abbiamo rifiutati, Keitha?»

«No, non lo so», rispose la donna bionda. «Avrei potuto capire, se mi fossero stati regalati da mio marito, ma erano di mia madre e facevano parte della mia dote. Perché non posso darveli? Dovrò ridarli a mio marito? Ormai…» le tremò la voce, «… non ho figlie a cui lasciarli.»

Lauria disse: «Per prima cosa, perché nessuna donna può comprarsi il proprio posto al nostro interno, altrimenti si creerebbe una differenza tra le poche donne che possono pagare e le molte che non possono dare niente. Una volta chiedevamo alle donne di donarci qualcosa, se potevano, e ci hanno accusato di voler attirare a noi le donne ricche. Da questo nasce la nostra prima regola: quando una donna entra fra noi, porta solo i vestiti che indossa e le proprie braccia e il proprio cervello». Con un sorriso, aggiunse: «Questo, e un dono ancor più prezioso: la sua parte sconosciuta, la parte di lei che non ha mai imparato a usare…»

Lauria continuò a parlare, ma Magda non la ascoltò più; all'improvviso le parve di sentire una voce:

Sorelle, uniamoci e presentiamoci alla Dea…

Il cerchio di donne sedute sui materassi, nell'armeria della Loggia, svanì, e Magda vide una figura femminile, altissima, vestita di un manto grigio come la sera, trapunto di stelle. Nei capelli le scintillavano miriadi di gemme, e fissava Magda con tenerezza e compassione. *Figlie mie, che cosa volete…*?

Magda si chiese, confusa, se fosse una nuova prova a cui erano sottoposte, ma sentì che Lauria diceva a Byrna: «Se sei stanca, figliola, puoi non parlare», e che Byrna le rispondeva: «No, è la mia sola occasione di essere con tutte voi!»

Intanto, la visione era sparita. *Che cosa mi succede*? si chiese Magda. *Divento pazza? Tra un po' sentirò delle voci che mi diranno di diventare il nuovo messia delle donne*!

Il nuovo giro di domande era condotto da Rafi, e Magda rabbrividì. Quella donna le era sempre stata ostile.

«Perché vi insegniamo a essere indipendenti?» chiedeva.

Doria rispose: «Forse… per imparare un lavoro… per non dover dipendere da nessun uomo?»

«Non occorre essere un'Amazzone, per questo», disse una donna che Magda conosceva di vista. «Io vado a vendere il formaggio al mercato, quando ne produciamo troppo, e vedo molte donne che si guadagnano da vivere, come cameriere o come lavandaie, o nelle botteghe dove si lavora il cuoio. Alcune lo fanno perché sono state abbandonate dal marito e hanno i figli piccoli. Conosco una donna che fabbrica piatti di legno perché il marito ha perso una gamba mentre guidava una carovana sulle montagne. Lui siede in fondo alla bottega, ma la moglie non prende nessuna decisione senza consultarlo.»

«Tu cosa ne pensi, Margali?» chiese Rafi.

Magda rifletté; sapeva di non poter dare la risposta giusta, perché quella fase dell'interrogatorio serviva solo ad allontanare i pregiudizi delle novizie. Si guardò attorno per ricevere qualche suggerimento, e notò due donne che, avvolte sotto una sola coperta, si baciavano tranquillamente. Rimase leggermente sorpresa: non aveva mai visto due donne amoreggiare in pubblico, prima di allora.

Ma Rafi aspettava la risposta. «Forse», disse Magda, «per abituarci a cambiare genere di vita… siamo state abituate a comportarci in un certo modo, e dobbiamo dimenticarlo per poter poi imparare un modo diverso… migliore…»

Ma non poteva essere la risposta giusta. Ricordava l'amore di Jaelle per i bei vestiti; e Jaelle, quando si rivolgeva al Nobile

Gabriel o alla Nobile Rohana, parlava come una dama dell'aristocrazia.

«In un certo senso avete ragione, ma in un altro vi sbagliate», disse Carilla. «Lauria, vuoi spiegare loro la cosa più importante?»

Lauria si sporse leggermente verso di loro, per sottolineare le proprie parole:

«L'importante non è quel che imparerete, ma il fatto che penserete a voi e alle altre donne in modo diverso.»

La differenza sta nel come penserete a voi stesse… si disse Magda. Lauria aveva ragione. Lei si era sempre ritenuta libera di scegliere la propria vita, era andata all'accademia, eppure era altrettanto schiava delle abitudini e dell'ambiente quanto una ragazza dei Monti Kilghard… Non era stata Rohana a parlare di donne che si credevano libere ma che si coprivano di catene invisibili?

Anche gli uomini sono incatenati alle abitudini e all'ambiente; forse la donna che ha più bisogno di libertà è la donna segreta che sta all'interno di ogni uomo… Magda non capì chi l'avesse detto. Batté gli occhi, aspettandosi di vedere nuovamente la Dea, ma vide solo facce di uomini e di donne, un paesaggio grigio e deserto, e un'alta torre bianca.

Poi una voce disse in fretta: «Un intruso! Qualcuno è entrato qui, forse in sogno! Chiudete le barriere!»

Tutto scomparve. Magda vide Carilla che diceva: «Margali, cosa fai, dormi? Ti ho fatto una domanda!»

«Scusa», disse Magda, disorientata. «Mi spiace, ma avevo la mente… lontano.» *Certo*, pensò, *ma dove*? «Non ho sentito la domanda, Sorella.»

«Qual è, secondo te, la principale differenza tra uomini e donne?»

Magda non conosceva la risposta di Keitha e di Doria; non aveva idea del tempo che era trascorso mentre la sua mente vagava nel deserto grigio. L'immagine che aveva visto doveva essere quella della dea Avarra. Disse, cercando di raccogliere i propri pensieri: «Credo che la differenza sia solo fisica». Era la risposta tipica dei terrestri, ma Magda era convinta della sua verità. «Le donne hanno la maternità e il ciclo, e sono in genere un po' più minute, ma tutta la differenza sta nel corpo.»

«Sciocchezze», disse Carilla. Indicò se stessa: magra, priva di seno, braccia muscolose come quelle di un uomo; il corpo di una donna resa neutra da un'operazione chirurgica. «Che cosa sono, un uccello-spettro?»

Magda disse debolmente: «Non so… sentivo dire che una neutra viene resa tale perché appunto rifiuta il suo corpo di donna…»

Carilla le prese la mano e le rivolse un sorriso, in segreto; poi disse con severità: «Vero. Io ho chiesto l'operazione perché la mia femminilità mi era stata resa insopportabile. Ma questo non importa. L'importante è che soltanto qui, nella Loggia, ho imparato a essere orgogliosa della mia femminilità, anche se in questo corpo resta assai poco di femminile».

Continuava a tenerle la mano, e Magda, un po' imbarazzata, la ritirò.

«Keitha», proseguiva intanto Carilla, «qual è la differenza?»

La donna rispose lentamente: «Forse la differenza sta nel modo di pensare. Gli uomini pensano che le donne siano una loro proprietà, e le donne…» aggrottò la fronte. «Non so più cosa pensino le donne; non so neppure cosa penso io.»

Lauria sorrise e disse: «Sei giunta assai vicino alla risposta. Forse, la principale differenza tra uomini e donne sta nel modo in cui li vede la società, nelle cose che ci si aspetta da loro. Ma una risposta precisa non esiste». Si alzò in piedi, un po' rigidamente. «Credo che per questa sera sia sufficiente. E ho sentito suonare la campanella: le Sorelle di Avarra hanno finito la riunione. Ho detto alle ragazze della cucina di preparare qualche dolce e qualcosa da bere, ma andiamo nella sala di musica… qui fa davvero un po' freschino.»

Un po' freschino! Magda aveva le dita blu, e il freddo che saliva dal pavimento le aveva raggelato le gambe, nonostante lo spesso materasso. Si avvolse nella coperta e seguì le altre.

Si accorse di avere fame: mangiò vari dolci e bevve il sidro caldo. Aveva ancora in mente le domande e le varie risposte che aveva ascoltato. Sapeva che quei dibattiti avevano il solo scopo di spingerle a pensare, ma le domande avevano colpito alcuni punti dolenti della sua personalità: perché era diventata Amazzone? Qual era la differenza tra uomini e donne? Sentì una donna, accanto a lei, dire: «È un gruppo intelligente», e un'altra rispondere, scettica: «Non so».

«Oh, impareranno», disse la prima. «Abbiamo imparato anche noi.»

Doria aveva ancora gli occhi rossi, quando Magda le si avvicinò. «Ho fatto la figura della sciocca, vero?»

«Oh, quelle domande sono fatte apposta perché una si senta sciocca», disse Magda. «Consolati, non hai risposto peggio di me.»

«Ma io sono sempre vissuta qui!» esclamò Doria. Poi giunse una delle sue compagne di stanza, la prese sottobraccio e si allontanò con lei.

Magda sollevò gli occhi e vide che Keitha la guardava, con un sorrisino ironico.

«La prova del fuoco», disse Keitha. «Credi che l'abbiamo superata, compagna vittima?»

Magda rise. «Visto che lo scopo è quello di metterci sulla difensiva, temo che la prossima riunione sarà peggio di questa!»

«È sempre così?» chiese Keitha, a voce alta, e una donna che non era presente alla riunione – Marisela, la guaritrice e ostetrica della Loggia – sorrise a entrambe.

«No», disse. «La prossima riunione è sotto la mia direzione, e vi insegnerò i misteri femminili, nel caso le vostre madri fossero troppo timide per parlarvene.»

«Oh, un campo che conosco», disse Keitha. «Ho fatto da levatrice in molte tenute di mio marito, e dicevano che ero abbastanza brava.»

«Davvero?» disse Marisela, interessata. Era una donna graziosa, e non indossava la tenuta delle Amazzoni, ma un vestito normale: gonna e mantello, corpetto e tunica con maniche lunghe. «Allora sappiamo già che lavoro darti; forse ti manderemo alla Loggia di Arilinn, alla fine del mezzo anno di addestramento, per imparare le arti particolari che ci sono state insegnate dalle donne delle Torri. Se poi avessi almeno una traccia di *potere*, la cosa sarebbe molto utile. E tu, Margali? Hai predisposizioni per fare l'ostetrica o la guaritrice?»

«Penso di no», rispose Magda. «Conosco il pronto soccorso, niente di più.» Ma, mentre Marisela si allontanava con Keitha, rifletté sulla parola usata dalla donna. Pronunciata con quell'intonazione, la parola *potere* comprendeva la telepatia, la chiaroveggenza e tutte le arti della mente. Rohana aveva esaminato anche Magda, nel corso dell'inverno passato ad Ardais, e le aveva detto che ne possedeva una forte traccia.

Era quella la spiegazione delle strane visioni? Senza volere, aveva spiato la riunione delle Sorelle di Avarra, con il *potere* che non sapeva controllare? Per un momento le parve di scorgere sulle spalle di Marisela il manto grigio della Dea…

Lasciò quel filo di pensieri e cominciò a osservare gli strumenti musicali della sala di musica. Alcuni li conosceva bene: sua madre li possedeva e li suonava. C'erano vari *rryl*, del tipo piccolo, simile a una cetra, e di quello grande che assomigliava a un'arpa. Altri ricordavano il liuto e la chitarra; ma non c'erano strumenti a fiato.

«Suoni qualche strumento, Margali?» le chiese Rafi.

«No, mi spiace. Non ho ereditato la predisposizione musicale di mia madre», rispose. «Mi piace ascoltare, ma non ho talento.»

Le due donne che si abbracciavano sotto la coperta erano adesso in un angolo, e la più alta appoggiava la testa sulla spalla dell'amica, mentre l'altra l'accarezzava. Magda distolse lo sguardo, imbarazzata. In pubblico, si disse! Ma poi pensò che erano molto giovani; se fossero stati un ragazzo e una ragazza della stessa età, nel campo di terrestri nessuno avrebbe battuto ciglio…

«Hai nostalgia di casa, Margali?» le chiese Carilla, abbracciandole le spalle.

«Un po'…» ammise lei.

«Non prendertela, se ti ho trattato male. Fa parte del vostro addestramento; vi deve spingere a pensare.» Seguì lo sguardo di Magda, che osservava le due ragazze abbracciate nell'angolo.

«Sia ringraziata Avarra!» esclamò. «Janetta era così triste, da quando Gwennis è partita! Temevo che finisse per buttarsi dalla finestra. Almeno, adesso, c'è qualcuno che la consola.»

Magda non sapeva che cosa dire. Venne salvata da Doria, che la prese per il gomito.

«Margali, aiutami a portare via i bicchieri. Irmelin è offesa perché abbiamo avanzato i dolci… ne vuoi un altro?»

Aiutò Doria e Keitha a portare via i bicchieri e i vassoi, spazzò le briciole e le gettò nel caminetto. Rafi era ferma accanto al grande *rryl* e traeva qualche accordo. Byrna le gridò: «Canta qualcosa, Rafi! Da un mucchio di tempo non sentiamo musica».

«Questa sera, no», rispose lei. «Ho la gola troppo secca, dopo avere mangiato tutti quei dolci. E poi è tardi, e domani devo lavorare.» Ricoprì l'arpa e si allontanò. Doria e Magda portarono in cucina gli ultimi bicchieri, poi, si diressero verso la scala. Davanti a loro, Janetta e la sua amica salivano le scale, abbracciate. Byrna sospirò e disse: «Ecco due che non dormiranno sole. Quasi quasi le invidio». Poi trasse un sospiro. «Quanto sono sciocca. Così vicina a partorire, cosa me ne farei di una compagnia…?»

Per cercare di consolarla, Magda disse, goffamente: «Hai il tuo bambino, a tenerti compagnia…»

«Sono così stanca! Non vedo l'ora che sia finita!» disse Byrna.

«Su, non piangere, ormai manca poco», le disse Magda. La accompagnò nella sua stanza e la aiutò a togliersi le scarpe – Byrna non riusciva a chinarsi – e a vestirsi per la notte. Quando fece per uscire, vide Marisela, affacciata alla soglia.

«Come va, Byrna? Nessun segno?» chiese la levatrice. Magda si allontanò. Alcune donne erano ancora nel corridoio, e Carilla le si avvicinò.

«Ti senti sola, sorella di voto?» le chiese gentilmente. «Questa notte potresti venire a dormire con me.»

Magda non riuscì a parlare, tanto era sorpresa. Poi si disse che doveva adattarsi agli usi della Loggia. Fece una risatina, un po' imbarazzata.

«No, grazie, non preoccuparti.» Pensò: *Mi hanno fatto delle strane proposte, in passato, ma questa…*

Carilla mormorò: «Non mi hai ancora salutato come si deve, sorella di voto». Magda non voleva offendere Carilla, che, secondo le regole delle Amazzoni, non aveva fatto niente di male. Perciò si limitò a dire, a bassa voce:

«Non sono un'amante di donne, Carilla. Ma ti ringrazio e sono lieta di essere tua amica.»

L'altra donna rise. «Tutto qui? Pensavo che ti sentissi sola, nient'altro; siamo sorelle di voto, e hai solo me, adesso che Jaelle è lontana.» La baciò gentilmente. «Tutte ci sentiamo sole e infelici, quando arriviamo alla Loggia. Ma ti passerà, sorella.» Per quest'ultima parola usò l'intonazione intima, quella che veniva usata anche tra gli innamorati, e la cosa imbarazzò Magda ancor di più.

Quando fu sotto le coperte, Magda rifletté a lungo sugli avvenimenti della serata. Le emozioni della giornata, tutte quelle domande senza risposta, gli approcci di Carilla l'avevano scossa, e non riusciva a dormire. Che cosa ci faceva, in mezzo a tutte quelle donne? E perché era inquieta? Lei era una terrestre, non doveva preoccuparsi di quel genere di problemi, anche se erano importanti per le donne di Darkover.

Poi le tornò in mente l'immagine della dea Avarra, con il suo sguardo pieno di compassione e le braccia tese. Al pensiero della Dea, Magda sentì subito una grande pace.

Si addormentò, mentre ancora nella mente le aleggiavano le domande: che differenza c'è tra uomo e donna? Che cos'è veramente un'Amazzone? Sognò, e nel sogno seppe tutte le risposte, ma al risveglio scoprì di essersele scordate.

◆

CAPITOLO VI
IL POTERE DEI COMYN

Jaelle studiò la faccia dell'uomo davanti a lei, la fronte alta, il naso aquilino, i capelli spruzzati di grigio, e disse: «Sì, certo, nelle Terre Aride potreste passare per un abitante del luogo. Ma i problemi sono dati dai complessi rapporti di clan e dalle abitudini della vita di tutti i giorni. Dovreste dare troppe spiegazioni; sarebbe meglio fingere di essere un uomo di un'altra regione, un mercante».

Kadarin annuì. Parlava perfettamente la lingua. Non lo si distingueva da un darkovano. «Forse dovreste venire con me», disse l'uomo, «e informarmi durante il viaggio.»

Mai! Jaelle scosse la testa. «Dovrei portare le catene e fingere di essere di vostra proprietà», disse. «Il giuramento delle Amazzoni lo proibisce.»

«Cercherò di farcela», disse l'uomo. «Ma mi piacerebbe sapere di più. Cholayna dice che siete vissuta laggiù fino a dodici anni.»

«Dentro le mura del palazzo di Shainsa», rispose lei, «guardata giorno e notte dalle sorveglianti. Sono uscita dalle mura in due sole occasioni, durante alcune feste solenni. E tutto quel che sapevo me lo avete tirato fuori dalla testa con il vostro corticatore, o come diavolo si chiama!»

Sotto una leggera ipnosi, le erano riaffiorati ricordi che non sapeva di avere. Lei che giocava con le altre figlie di Jalak: le bambine si legavano nastri di seta ai polsi, fingendo di essere abbastanza grandi per portare le catene come le donne. Un uomo che aveva cercato di entrare nelle stanze femminili: frustato e legato a un palo, sopra un nido di scorpioni, e l'eco delle sue grida; non poteva avere più di tre anni quando la bambinaia glielo aveva fatto vedere inavvertitamente, e se n'era dimenticata fino a quel giorno, sotto il corticatore. Jalak che accarezzava le sue favorite, nella sala principale del palazzo. Sua madre, con una catena d'oro ai polsi, che la teneva sulle ginocchia. Quella volta che era stata punita perché si era affacciata oltre le mura…

Cercò di allontanare i ricordi indesiderati; era finito, finito, salvo che negli incubi!

E sua madre che moriva dissanguata sulla sabbia del deserto…

«Non posso dirvi altro», concluse. «Vestitevi come un mercante giunto da poco nelle Terre Aride, parlate piano, non offendete nessuno, e vedrete che riuscirete a svolgere la vostra missione senza pericolo. Da un forestiero si accetta quello che, se fosse fatto da una persona del luogo, sarebbe un'offesa.»

Kadarin alzò le spalle. «A quanto pare, non ho scelta», disse. «Vi ringrazio. E posso chiedervi un'altra cosa, di natura più personale.»

«Potete chiederla», rispose lei, «ma non vi prometto di rispondere.»

«Che cosa ci fa, in mezzo alle Rinunciatarie, una dama dei Comyn, con tutte le caratteristiche della sua casta?»

Per Jaelle, la parola *Comyn* era carica di tristi ricordi. Rispose: «Non sono dei Comyn», e non disse altro.

«Illegittima, allora, di qualche Grande Casa?» chiese l'uomo, ma Jaelle si limitò a scuotere la testa. Non intendeva certamente dirgli che sua madre era Melora Aillard, dotata di tutto il *potere* della sua casata, addestrata nelle Torri; rapita e portata nelle Terre Aride, costretta a sposare Jalak di Shainsa… salvata poi dalle Amazzoni, e morta nel dare alla luce il figlio di Jalak, nel deserto vicino a Carthon. Eppure, di fronte allo sguardo dell'uomo, si chiese se non avesse anche lui il *potere* e non fosse in grado di leggerle quelle cose nella mente.

Il *potere*! I terrestri avevano qualcosa di peggio del *potere*, avevano quel maledetto corticatore che riusciva a smuovere tutti i suoi incubi! Inoltre, le avevano detto di avere anche un'efficace macchina per leggere i pensieri, ma lei si era rifiutata di sottoporsi a essa. Non aveva voluto aprire i suoi pensieri a una Sapiente bene addestrata, quando le avevano chiesto di andare in una Torre, e ora non voleva certo sottomettersi alle macchine rozze e meccaniche di quei terrestri! Con sollievo, vide che Kadarin si accomiatava da lei, con un inchino. Da dove veniva quell'uomo, si chiese? Non aveva mai visto uomini come lui.

Accantonò quel pensiero. Doveva passare il resto della mattinata con Alessandro Li – Aleki – per insegnargli i giusti modi di rivolgersi alle persone.

Glieli stava già insegnando da vari giorni, a volte alla presenza del giovane Montray – Monty – a volte soli. Per prima cosa, Aleki aveva letto tutti i rapporti su Darkover. Gran parte di essi erano stati compilati da Magda Lorne o da Peter Haldane, e Jaelle era rimasta stupita, nel vedere quante cose avessero scoperto quei due! Quando andò da lui, vide che Aleki stava leggendo il rapporto di

Jaelle sul viaggio negli Hellers e lo paragonava a quelli di Magda e di Peter. Quando Jaelle entrò, l'uomo si alzò per salutarla.

«Devo chiedervi un'informazione», disse. «Ma, prima di cominciare, volete bere qualcosa?»

Jaelle accettò un succo di frutta e si sedette. Aleki portò il bicchiere per lei e, per se stesso, una tazza di liquido fumante.

«In questi tre rapporti», disse, «leggo che avete passato l'inverno al castello di Ardais, giusto?»

Jaelle annuì.

«Voi, un'Amazzone… e mi par di capire che una parte della società vi è ostile… siete stata ospite al castello, con Haldane e Lorne, senza difficoltà? L'ospitalità arriva a questo, sui monti?»

Quest'uomo è molto intelligente. Non devo sottovalutarlo. «Il Signore di Ardais darebbe ospitalità a chiunque non avesse casa», rispose, «ma io sono stata accolta come consanguinea; la Nobile Rohana è… parente di mia madre.»

«Allora, voi siete imparentata con i Comyn… perché mi sembra che gli Ardais ne facciano parte. Non riesco a capire con esattezza la natura del dominio dei Comyn», disse. «Dalla mia documentazione non si riesce a capire perché la società, su Darkover, abbia preso questa impronta feudale, o come l'aristocrazia dei Comyn sia giunta al potere. Naturalmente, la nostra conoscenza della storia di Darkover è molto incompleta…»

«In genere, anche i darkovani conoscono male la loro storia», disse Jaelle, con cautela. «Di solito si dice che le origini della società di Darkover si perdono in quella che è chiamata Età del Caos. A quell'epoca…» esitò a parlare, perché gli Hastur avevano proibito di descrivere ai terrestri i giorni di massimo fulgore delle Torri e dell'antica tecnologia delle matrici che per poco non aveva distrutto Darkover. «La storia è ben documentata solo negli ultimi secoli, da quando la terra era divisa in un centinaio di regni.»

«È un territorio molto piccolo, per ospitare un centinaio di regni», osservò Aleki, e Jaelle annuì.

«Certo, ma in genere i regni erano molto piccoli. All'epoca del Patto… ne avete sentito parlare?» chiese.

«È la legge che vieta di usare armi che colpiscono a distanza, mi pare.»

«Sì», disse Jaelle. «Il Patto ha notevolmente ridotto il numero delle guerre. Come dicevo, all'epoca del Patto ci sono stati alcuni conflitti chiamati Guerre Hastur, e lentamente gli Hastur si sono annessi tutti gli altri regni, per poi suddividerli in sette regioni, gli attuali Sette Regni, dominati dai sette rami degli Hastur, ossia dai Comyn. Gli Hastur di Hastur a est, gli Elhalyn a Hali, gli Alton di Armida e Mariposa e così via.»

«Lo so», disse Aleki, «ma non capisco quale sia la fonte del potere dei Comyn e perché la gente obbedisca loro senza fare domande. Visto che siete parente della Nobile Rohana, dovreste conoscere la loro storia e le ragioni del loro potere.»

«Conosco quello che sanno tutti», disse Jaelle, per sfuggire alla domanda, «e in questo paese c'è molta gente che ha un po' di sangue Comyn. Ne ho io stessa, che, come avete detto voi, sono una semplice Rinunciataria.»

Ma Aleki non si lasciò convincere.

«Non riesco a capire perché la gente abbia tanto rispetto per gli Hastur.»

«Perché, i terrestri non obbediscono ai loro capi?»

«Sì, ma i nostri capi sono eletti da tutti», rispose lui. «Noi siamo una confederazione, e abbiamo offerto a Darkover di entrare a farne parte. Darkover manterrebbe il suo governo autonomo e manderebbe i suoi rappresentanti al nostro senato. Di solito i mondi sono lieti di entrare a far parte della nostra confederazione, ma Darkover non ha accettato, e noi non ne comprendiamo il motivo. Non sappiamo se sia la volontà della popolazione o se sia quella degli Hastur.»

Jaelle sentì che aveva parlato sinceramente, e che era perplesso. Gli chiese: «Darkover ha avuto la possibilità di scegliere? Oppure siete arrivati, vi siete installati qui e *poi* ci avete offerto di entrare a far parte della vostra confederazione?»

«Darkover è una nostra colonia», disse Alessandro Li. «I darkovani sono arrivati dalla Terra, molti anni fa. Quando siamo arrivati su Darkover, conoscevamo già la vostra origine; voi, invece, non ricordavate più la vostra storia… forse a causa dell'Età del Caos di cui mi avete parlato. I Comyn hanno deciso di non fare sapere al popolo queste cose, perché il popolo non chieda l'annessione.»

Jaelle era tentata di riferirgli le obiezioni da lei udite, ma non voleva prendere le difese dei Comyn. Inoltre, se avesse parlato, Aleki ne avrebbe approfittato per ottenere da lei qualche ammissione. Tutte quelle spiegazioni, intuì, miravano a farle calare la guardia. Perciò, Jaelle non cadde nel tranello.

«Personalmente non vedo perché Darkover debba entrare per forza a far parte della vostra confederazione», si limitò a dire. «Ma io non conosco i pensieri degli Hastur. Probabilmente hanno esaminato la proposta con attenzione, e a me la loro decisione sta bene.»

«Non preferireste avere voce in capitolo?» chiese Li, «invece di obbedire irragionevolmente agli ordini di un gruppo dominante?»

«Io non *obbedisco irragionevolmente* agli ordini di nessuno, né Hastur, né marito, né Dio», ribatté lei. «Ma i Comyn hanno esaminato la cosa meglio di me. Peter mi ha spiegato il vostro sistema di votazioni, e mi sembra un modo per affidare le decisioni a chi non è adatto a prenderle. Preferite ascoltare la voce di mille sciocchi, o di un milione di sciocchi, oppure quella di un singolo uomo saggio, che conosce bene le cose?»

«Be', non è detto che mille o un milione di persone comuni siano sempre degli sciocchi, o che chi parla per l'aristocrazia sia sempre saggio», rispose lui. «Inoltre, se i mille o il milione sono sciocchi, il saggio non ha il dovere di istruirli?»

«Voi date per certa una considerazione che io non accetto», disse Jaelle, «ossia che basti istruire uno sciocco perché diventi saggio. Da noi si dice che potete mandare a scuola un somaro per cent'anni, ma che imparerà soltanto a ragliare più forte.»

«Ma voi non siete un somaro. Perché pensate che gli altri non possano imparare come avete imparato voi?»

«Io non sono ignorante», rispose Jaelle, «ma non posso vedere lontano come i Comyn. Io non ho il *potere*, e anche se imparassi tutto quello che c'è da imparare, non potrei leggere la mente e il cuore degli uomini, come fanno loro, né vedere come loro il passato e il futuro. È questo che dà loro la forza di governare, e che dà loro la saggezza che convince gli altri a seguirli.»

«Il *potere*», disse lui, subito. «Che cos'è veramente?» E Jaelle si accorse, troppo tardi, di avere abboccato. Maledisse l'orgoglio che l'aveva spinta a discutere con il terrestre.

«Ho detto *potere*?» chiese Jaelle, in tono indifferente. Ma Aleki aveva certamente uno dei suoi maledetti *registratori*, e poteva ascoltare di nuovo le sue parole.

«Sì, *potere*», disse l'uomo. «Naturalmente, conosco il significato di questa parola, pronunciata con l'intonazione che le avete dato voi: i poteri mentali, che secondo molti terrestri non esistono. La vostra gente crede che gli Hastur abbiano questi poteri?»

Jaelle pensò che avrebbe fatto meglio a dire fin dall'inizio che era una superstizione della gente ignorante. Ma Aleki non volle insistere.

«Penso che per oggi sia sufficiente. Non dobbiamo arrivare tardi al ricevimento.»

«Certo, dato che siete l'ospite d'onore», rispose Jaelle, e nel vedere la faccia sorpresa di Aleki fece una smorfia; glielo aveva letto nella mente.

«Come lo sapete?» chiese l'uomo. «Avete anche voi i poteri mentali degli Hastur?»

«Oh, no», rispose lei, «ma quando c'è un… ospite importante come voi, non occorre il *potere* per capire che sarà l'ospite d'onore.»

«Spero di non avervi stancato con le mie domande», disse lui.

«Andate a farvi bella per il ricevimento. Rivedrò con piacere vostro marito. Già quando ho letto i suoi rapporti ho pensato che fosse un uomo eccezionale, e adesso ne ho la conferma, visto che è riuscito a farsi amare da una persona competente come voi.»

Jaelle si sforzò di non arrossire. L'addestramento della Loggia avrebbe dovuto insegnarle a non provare imbarazzo per quei complimenti. Raddrizzò la schiena, ricordando le parole di Lauria: *Il linguaggio del tuo corpo è più eloquente delle tue parole. Se ti comporterai come una donna e una vittima, sarai trattata come una donna e una vittima; quando lavori con gli uomini, cerca di stare dritta e di muoverti come un uomo*. Rispose, in tono pratico: «Sono certo che Peter ne sarà onorato», e si allontanò.

Doveva avvertire Peter di fare attenzione: quell'uomo era abilissimo nel mettere insieme i particolari più insignificanti e nel giungere alla risposta.

Avrebbe voluto consigliarsi con Magda, ma non aveva tempo di raggiungere la Loggia: c'era il ricevimento, e Peter le aveva suggerito di recarsi nel reparto servizi personali per farsi pettinare.

Alzò le spalle e decise di fare come il marito le aveva detto. Del resto, quel reparto la incuriosiva: era un rituale a cui si sottoponevano regolarmente tutte le donne del campo!

I servizi erano allo stesso piano del refettorio principale, e l'intero reparto era dipinto di un gradevole colore rosa, molto riposante. Jaelle sorrise. In momenti come quello, il tempo da lei passato fra i terrestri le pareva solo una curiosa avventura da raccontare con orgoglio alle novizie, negli anni futuri…

Infilò nella prima macchina il tesserino di riconoscimento e si accese una scritta: SEDETEVI, SARETE SERVITA SUBITO. Le parole sparirono immediatamente; per leggere gli avvisi dei terrestri occorreva essere abituate alla lettura rapida, pensò. Si sedette e rifletté sugli avvenimenti degli ultimi giorni: fino a quel momento non ne aveva avuto tempo. Il tempo! Alessandro Li era estremamente avaro del suo tempo, ancor più degli altri terrestri, che vivevano in base all'orologio. Jaelle aveva sentito i commenti delle colleghe; Bethany diceva che, normalmente, un uomo importante come lui iniziava a lavorare solo dopo il ricevimento ufficiale. Ma Li aveva incominciato a lavorare subito, e per gran parte del tempo aveva chiesto l'assistenza di Jaelle. Quando lei arrivava a casa, era talmente tesa da non riuscire a prendere sonno. Poi, non appena chiusi gli occhi, era già ora d'alzarsi! Il tempo!

Alla Loggia, dove nessuna era la serva dell'altra, le sorelle sì aiutavano in tutti i piccoli servizi che non si potevano fare di persona: allacciarsi un vestito, tagliarsi i capelli. Ma al campo terrestre tutto era fatto da macchine. Dopo qualche minuto, Jaelle vide accendersi un’altra scritta: ENTRATE, e si aprì una porta. Jaelle si fece coraggio e si avviò verso l’altra stanza; ma rimase bloccata sulla soglia.

Vide piani che si potevano inclinare da tutte le parti, sedie che si alzavano e che ruotavano, ganasce per tenere ferma la testa, cinghie per serrare la vittima… Si sentì girare la testa e dovette afferrarsi alla porta. Le parve di essere ridiventata bambina, di rivivere il momento in cui si era recata in segreto in una stanza proibita, senza sapere che era la camera di tortura di Jalak…

Per un attimo sentì il bisogno di piangere come allora, di correre fra le braccia della madre…

Poi fu di nuovo una stanza terrestre piena di macchine che facevano con dita meccaniche quello che carne e ossa avrebbero saputo fare meglio. Ma ormai Jaelle non era più in grado di entrare in quella stanza. Fuggì dal reparto, uscì dall’edificio, senza ricordarsi di usare la galleria riscaldata, senza accorgersi dei terrestri che la guardavano con stupore.

Non si fermò finché non fu arrivata a casa e non si fu gettata sul letto. Per fortuna non c’era Peter, a chiederle spiegazioni, a dirle che la fuga della moglie lo aveva messo in cattiva luce. Se così era, a Jaelle non importava affatto dei suoi punti di demerito.

Poco più tardi, sentì suonare alla porta. Chi poteva essere? Peter che aveva dimenticato la scheda-chiave? Le chiavi e le porte chiuse, pensò Jaelle, erano cose da laboratori di gemme matrici, da sotterranei… da camere di tortura!

Ma alla porta trovò Bethany.

«Jaelle, state bene? Vi ho visto correre via. Quel senatore vi ha messo sotto pressione? Non ha il diritto di farlo!»

Jaelle la invitò a entrare, e solo allora Bethany notò il suo aspetto.

«Che cosa avete? Non volete andare al ricevimento? Volevo pettinarmi anch’io, pensavo che potessimo farlo insieme…»

Bethany si avvicinò alla toeletta di Jaelle e si guardò allo specchio. «Ho i capelli in disordine, e Montray vuole che tutti siano in gran forma. Avete qualche bigodino? O pensavate di andare dal parrucchiere?»

Jaelle rispose: «Ci sono andata… ma poi non sono entrata».

«Qualcuno vi ha offeso? Se qualcuno ha osato…»

«Oh, no», rispose Jaelle, sorridendo. «Laggiù non ho visto nessuno… anzi, pensavo che facessero tutto le macchine!»

«Be’, sì», rispose Bethany, sorridendo a sua volta, «ma ci sono anche gli inservienti, a controllare le macchine. Vi siete fatta crescere i capelli. Come pensavate di pettinarvi?»

«Non sono abbastanza lunghi per fare delle trecce; voi che suggerimenti mi potreste dare?»

«Sedete», disse Bethany, «vediamo. Non avete mai usato le apparecchiature della vostra toeletta, vero? Mostratemi il vestito che volete mettere, troveremo la pettinatura adatta.»

Nei venti minuti successivi, Bethany le mostrò varie apparecchiature che Jaelle non aveva mai usato. Le truccò il viso e le acconciò in eleganti riccioli i capelli biondo-rossi. Per qualche tempo, Jaelle ebbe l'impressione di trovarsi con una delle sue sorelle di Loggia, quando si preparavano per la festa del solstizio d'estate. La nuova Jaelle che la guardò dallo specchio non sarebbe stata riconosciuta da nessuna delle sue sorelle Amazzoni. Bethany le aveva fatto qualcosa che accentuava la sfumatura verde dei suoi occhi, li rendeva profondi e misteriosi.

«Siete magnifica», le disse infine la ragazza. «Non mi ero mai accorta che foste una simile bellezza, Jaelle!»

In qualche modo, però, le pareva di avere tradito la Loggia. Lisciarsi le piume in quel modo, per un gruppo di terrestri! Eppure, anche quello rientrava nel suo lavoro: farsi bella… E la stessa Bethany si era complimentata con lei. D'impulso, abbracciò la ragazza. «Grazie!»

Bethany esclamò: «Guardate l'ora! Arrivederci, devo correre! Del resto, tra poco arriverà vostro marito…»

Bethany era uscita da pochi istanti, quando arrivò Peter.

«Cara, sei meravigliosa, hai fatto qualcosa ai capelli, vero? Sono venuto a prendere il vestito, dovrò vestirmi laggiù. Montray mi vuole nel suo ufficio tra dieci minuti. Sai che lavoro mi hanno fatto fare? Nei vecchi archivi. La polvere! Dovrebbero darmi l'indennità di rischio.» Prese sul braccio il vestito, ancora piegato. «Dove sono le mie scarpe?»

«Nell'armadio, credo», rispose Jaelle. Il complimento di Peter le aveva fatto piacere, ma adesso lui non la guardava più.

«E allora dammele, per l'amor del Cielo! Sono in ritardo, e ho la barba lunga…» Sparì in bagno, e Jaelle, furibonda, andò a prendergli le scarpe. Aveva fatto tante cose, nella sua vita, ma non la cameriera. Se Peter pensava di averne bisogno, che ne assumesse una! Dal bagno, le giunse un'imprecazione di Peter, il colpo di un oggetto scagliato in terra.

«Jaelle! Sento parlare tutto il giorno di te, di come sei efficiente, e di come fai bene i lavoretti che faceva Magda, e adesso scopro che mi hai lasciato senza schiuma depilatrice! Maledizione, non posso andare al ricevimento con la barba lunga come uno scaricatore del porto! E adesso devo anche trovare il tempo di andare dal barbiere! Dammele!» Prese le scarpe che Jaelle gli porgeva. «E cerca di non arrivare in ritardo!» Poi uscì, senza un bacio, senza neppure guardarla.

Jaelle, tremante, si lasciò scivolare sul divano. Sentiva un vuoto dentro di sé: un vuoto talmente grande da impedirle di respirare. Qualcosa si era spezzato in lei: una cosa che lei stessa si era creata, la sua immagine negli occhi di Peter. Dal volto le svanì la delicata bellezza che Bethany le aveva dipinto sul viso: ridivenne la faccia dura, inflessibile, dell'Amazzone addestrata da Kindra.

Per un attimo fu tentata di non andare al ricevimento, ma poi allontanò quel pensiero. Era un suo preciso dovere: "Obbedirò a ogni legittimo ordine del mio datore di lavoro". Magda, al suo posto, si sarebbe vista solo come l'assistente dell'Ospite d'Onore e avrebbe cercato di fargli fare bella figura.

Il refettorio era stato elegantemente addobbato ed era pieno di uniformi dai vivaci colori. Grazie a Rohana, lei sapeva come comportarsi a un ricevimento ufficiale. Al suo ingresso, un uomo del suo reparto le offrì da bere e lei accettò, scambiando con lui qualche parola.

«Jaelle?» le chiese qualcuno. Si girò e vide Wade Montray, che le rivolgeva un inchino. «Siete bellissima. Sandro Li vi cercava. È laggiù, vicino al Delegato.»

Lo ringraziò e si diresse verso Li, facendosi strada in mezzo alla folla. La gente non le aveva mai dato fastidio, ma ora le sembrava che tutti la guardassero. *È la darkovana, la moglie di Haldane, deve appartenere alla nobiltà locale, no era un'Amazzone, una donna-soldato, guardate la cicatrice sulla guancia…*

Aleki le rivolse un inchino. Indossava una strana uniforme che lei non aveva mai visto, piena di alamari dorati e con numerose decorazioni sul petto. Era molto diverso dall'uomo che lei aveva lasciato poche ore prima, in ufficio.

«Vi avevo detto di farvi bella, ma voi ci volete abbagliare», disse con un sorriso. Jaelle lo ringraziò con un inchino, ma sentì che l'uomo la desiderava fortemente, e l'Amazzone dentro di lei rabbrividì. Ma lui non aveva parlato; perché Jaelle era così aperta ai suoi pensieri? «Scusate, non ho sentito le vostre ultime parole», disse poi.

«Già, c'è un gran chiasso», osservò lui, sorridendo. «Vi avevo chiesto se avevate visto Peter Haldane.»

Jaelle si ricordò di non avere avvertito Peter di fare attenzione alle sue domande. Cercò fra le gente della sala la figura del marito, e venne assalita dalle voci mentali di tutti coloro che affollavano la stanza.

Come fanno i Comyn che hanno in pieno il Potere, come Rohana, a stare in mezzo alla folla? Per la prima volta della sua vita, rimpianse di non avere ricevuto il normale addestramento che i Comyn davano a tutti i lettori del pensiero; ma a quell'epoca si era detto che il suo *potere* era troppo limitato, che non valeva la pena di addestrarlo. Si mosse rigidamente tra la folla, per non mostrarsi impaurita come un montanaro sceso in città per la festa del solstizio!

Alla fine scorse una testa rossa: Peter. Lo raggiunse e gli toccò il braccio.

«Alessandro Li vuole parlarti», disse.

«Allora, non facciamolo aspettare», rispose lui, prendendola per il braccio.

Jaelle si scostò da lui. «Riesco a camminare da sola», disse.

«Amore, sei sempre arrabbiata con me? Cerchiamo di non litigare, almeno qui al ricevimento!»

Lei trasse un lungo respiro, poi disse: «Peter, ascolta. Li è molto curioso a proposito dei Comyn; vuole sapere tutto quello che li riguarda. Da tre giorni continua a farmi domande. Non sottovalutarlo, io mi sono già lasciata scappare troppe informazioni. Non so bene che cosa voglia, ma fa' attenzione a quello che gli dici».

Peter sorrise e disse: «Non posso mettermi a fare i giochini con il rappresentante del senato. Devo collaborare con lui. Montray… il Coordinatore, non Monty, che è una bravissima persona… Montray ha minacciato di allontanarmi da Darkover».

«Peter!» Jaelle dimenticò i loro litigi, al pensiero di non vederlo più. «Come? E perché?»

«Hanno trovato un altro mondo come Darkover… feudale, senza tecnologia, eccetera… e dice che la mia esperienza sarebbe utile laggiù. Personalmente, credo che abbia paura che gli porti via il posto: conosco Darkover molto meglio di lui, e Montray teme che qualcuno se ne accorga. Però, se riesco a convincere Sandro Li che c'è bisogno di me per risolvere il mistero…» Si girò verso di lei e le prese la mano. «Jaelle, qui lotto per la mia vita, come quando tu e Magda avete incontrato l'uccello-spettro. Perché non mi dai una mano? Voglio restare su Darkover… con te.»

In quella folla, piena di voci mentali che le entravano con violenza nella testa, Jaelle non riusciva a pensare in modo chiaro. Si limitò a mormorare: «Vieni. Attento a quello che dici. Anche ai vaghi accenni. Altrimenti, riuscirà a farselo dire da me».

Sandro Li accolse Peter con grande cordialità e fece sedere lui e Jaelle accanto a sé.

Jaelle capiva, dalle voci mentali che ascoltava, che i terrestri guardavano Li come la gente di Thendara avrebbe guardato l'erede Hastur: un'autorità venuta a giudicarli. Peter disse a Li che conosceva Darkover meglio di ogni altro agente. Jaelle vide che

Aleki era impressionato. Comprese anche una cosa che non le era stata detta: dal rapporto di Li dipendevano non solo i futuri rapporti fra Darkover e la confederazione terrestre, ma anche il futuro del campo di Thendara. Toccava a lui decidere se lasciare laggiù solo le poche persone necessarie per il funzionamento degli impianti, o se aprire Darkover al commercio.

Il destino di Darkover era in mano a quell'uomo. Neppure gli Hastur potevano avere voce in capitolo. *È una responsabilità troppo grande per me*! pensò Jaelle. *È una responsabilità troppo grande per chiunque*!

A un certo punto, durante la cena, Aleki chiese: «Nelle vostre relazioni ho visto citare molte volte i lavori della signorina Lorne. Perché non è qui? Non è più su Darkover? Ho trovato il suo nome fra gli agenti *inattivi*.»

Cholayna Ares, che indossava un elegante abito rosso che metteva in risalto i suoi capelli bianchi e la carnagione scura, disse: «È a Thendara, in missione speciale, Sandro: è nella Loggia delle Rinunciatarie».

«Sono molto ansioso di incontrarla», disse Li. «Non potrei farla venire qui per parlarle?»

«Non credo», disse Jaelle. «È nel suo periodo di ritiro presso le Amazzoni; per tutto il periodo non può uscire dalla Loggia.»

«Che barbarie!» esclamò Li. «Imprigionare un cittadino terrestre…»

«Non lo definirei un imprigionamento», disse Jaelle, con calma, «dato che se lo è scelto lei stessa, volontariamente.»

Peter si sporse verso Li. Disse: «Posso dirvi io tutto quello che può dirvi Magda, Sandro. Gran parte delle missioni le ha svolte sotto la mia protezione. Non sapete quante porte siano chiuse, qui, a una donna. Magda è un ottimo agente: se fosse un uomo, sarebbe lei il Delegato, oggi come oggi! Ma qui su Darkover nessuna donna potrebbe occupare quel posto: i darkovani non la accetterebbero. E adesso ha saltato il fosso, si è adattata agli usi locali. Se vi occorrono dei chiarimenti sui rapporti di Magda, posso darveli io, quasi tutti».

Li lo fissò con attenzione: «Sul serio?»

«Certo, e sarò onorato di farlo.» Peter si versò un altro bicchiere di vino.

«Allora, ci conto», disse Sandro Li, e si girò verso il Delegato, che stava tenendo il discorso.

Un'ora più tardi, Jaelle fissava Peter, nella loro stanza di soggiorno. Lui aveva bevuto molto, ma non tanto da poter dare la colpa delle sue azioni all'alcool.

«Peter, non ti rendi conto? Quell'uomo vuole distruggere

Darkover… il Darkover che conosciamo… per trasformarlo in una delle tante colonie terrestri. E tu hai promesso di aiutarlo!»

«Mi pare che tu esageri. Comunque, non è come dici. È qui per controllare se il Coordinatore ha svolto bene il suo lavoro. Io devo collaborare con lui. E anche tu e Magda. Se non ci fossero persone come lui, non ci sarebbe una confederazione terrestre.»

«E sarebbe una perdita così grave?»

Lui la prese per le spalle e la girò verso di sé. Jaelle lo lasciò fare, anche se una parte di lei voleva prenderlo a calci.

«Darkover può benissimo accettare la confederazione e mantenere quel che c'è di buono nel suo stile di vita. Non c'è niente di male nel voler combattere l'ignoranza e la povertà. Senti, anch'io sono nato su Darkover e lo amo… e voglio rimanere qui.» La abbracciò. «E lottavo per rimanere, come qualsiasi uomo lotterebbe per la sua casa. L'ho fatto con le parole anziché con la spada. Ma io sono darkovano. Ricordi cosa ha detto Cholayna del nostro matrimonio?»

Jaelle lo ricordava. Cholayna aveva detto: «Con i vostri capelli rossi e con quelli di Peter, avrete dei bambini bellissimi».

«Voglio un figlio», mormorò Peter. «Lo voglio come lo vorrebbe qualsiasi altro uomo degli Hellers. Un figlio che viva su Darkover… sul nostro mondo…»

La sollevò e la portò sul letto; Jaelle lo lasciò fare, e, in parte, provò anche piacere. Mentre la stringeva di nuovo tra le braccia, Peter le aprì del tutto la mente, e Jaelle lesse nei suoi pensieri, come una ferita eterna, mai rimarginata, il rifiuto di Magda di dagli un figlio.

E all'improvviso lo vide come Magda lo aveva visto. Peter era veramente convinto di poterla trattare come una cameriera, una compagna d'armi, un animale da riproduzione, e tutto questo semplicemente dominandola grazie al suo modo di fare l'amore… Con ira, Jaelle si girò e lo spinse via da sé, e lui rotolò sul letto, sorpreso e vulnerabile. Jaelle scattò in posizione di difesa, e lui la guardò senza capire.

«Cara, cosa c'è?»

«La prossima volta, chiedi a *me*, se voglio fare l'amore.» Nel vedere la sua aria sorpresa, provò una sensazione di trionfo. «La prossima volta, potrei perfino accettare di darti un figlio. Ma devi chiedere. Non… non prendere!»

Non riuscì a guardarlo. Peter era convinto che gli bastasse accarezzarla per renderla schiava!

Peter si sedette sul letto, con aria avvilita. «Jaelle, cos'ho fatto? Dimmelo?»

Non lo sapeva neppure lei. Dov'era finito l'amore? Sentiva solo il desiderio di colpire Peter. Gli disse, con ira: «Non pensare mai… *mai*… di essere il mio padrone, *terrestre*!» e corse nel bagno, sbattendo la porta dietro di sé. Si mise sotto la doccia, aperta al massimo, e pianse fino a sentirsi vuota e disperata. Quando uscì dal bagno, Peter si era addormentato. Vicino a lui c'era una bottiglia vuota. Jaelle gettò la bottiglia nella spazzatura, prese nell'armadio il proprio mantello, si avvolse in esso e si addormentò sul pavimento, ai piedi del letto.

Si svegliò in ritardo: Peter se n'era già andato e lei non l'aveva sentito alzarsi. Meglio così.

◆

CAPITOLO VII
IL FIGLIO DI BYRNA

Nel sonno, Magda sentì che qualcuno la chiamava per nome.

«Margali!… Margali!»

Era ancora buio; fuori nevicava. Accanto al letto c'era Carilla, con una vestaglia foderata di pelliccia. Magda si rizzò a sedere e chiese: «Che cosa c'è? Non sono di servizio in cucina». Le Amazzoni non dovevano svegliarsi a un'ora particolare; ma per comodità delle donne che lavoravano all'esterno della Loggia veniva preparata molto presto la colazione, e le donne che dovevano servire in cucina si svegliavano prima dell'alba.

«Mi spiace di svegliarti a quest'ora, ma Byrna ha le doglie e non può restare sola. Puoi venire ad assisterla per un po'?»

Magda scese dal letto e s'infilò la vestaglia. Rabbrividì quando i suoi piedi entrarono in contatto con il pavimento gelido. «Dov'è la levatrice?»

«Succede sempre così. I bambini nascono tutti nello stesso momento! Marisela ha dormito in Loggia queste ultime dieci notti, ma proprio ieri sera è stata chiamata all'altro capo della città. È il primo figlio di Byrna, e non c'è molta fretta. Fai in tempo a lavarti la faccia e a vestirti.»

Magda andò nel bagno comune e si sciacquò la faccia con l'acqua fredda. «Che ora è?» chiese poi a Carilla, quando tornò nel corridoio.

«È passata da poco la mezzanotte. Abbiamo portato Byrna al piano di sopra; così non sveglierà nessuno. Con lei c'è Rafi, ma ha un appuntamento all'alba e deve dormire qualche ora.»

Nella stanza al terzo piano era acceso un fuoco, e Byrna camminava avanti e indietro. «Grazie per essere venuta, Margali», disse. «Mi spiace di averti fatto perdere il sonno…»

«Non dirlo neppure», le assicurò Magda. «Come ti senti?»

«Non mi fa molto male, per ora», rispose Byrna. «È come un crampo, che viene e va. Tra l'uno e l'altro crampo non sento niente.»

«E il dolore sarebbe meno forte se ti ricordassi di respirare come ti ha detto Marisela», disse Rafi, abbracciandola. «Io ne ho avuti quattro, parlo per esperienza.» Si avvicinò a Magda e le disse: «Sai cosa fare?»

Magda scosse la testa. Rafi riusciva sempre a farla sentire sciocca e incompetente. «Non ho mai assistito a un parto, finora.»

Rafi sollevò le sopracciglia. «Alla tua età? Avarra misericordiosa, dove sei vissuta finora? Devi farla rilassare, darle da bere; se si sente mancare, dalle un cucchiaio di miele. L'importante è rassicurarla. E cerca di calmarti, per non spaventare Byrna!»

Rafi andò di nuovo ad abbracciare Byrna e le disse: «Cerca di avere una piccola Amazzone per la Loggia», poi si allontanò con Carilla.

Dopo un poco, Byrna sospirò. «La mia madre di voto aveva promesso di venire per il parto, ma la strada è bloccata.» Negli occhi le brillò una lacrima. «Mi sento così sola, senza neppure una sorella di voto. Siete tutte gentili, ma avere le sorelle di voto è un'altra cosa…»

Coloro che assistono al tuo Giuramento sono la tua famiglia, Magda pensò. Ricordò come si era presto affezionata a Jaelle, e come Carilla l'avesse trattata con grande amicizia. «Byrna, siamo tutte sorelle…»

«Lo so, lo so…» Chiuse gli occhi e si addormentò per qualche istante. Magda si alzò e si recò ad attizzare il fuoco.

Qualche tempo più tardi, Byrna disse: «Respiro come mi ha detto Marisela, ma mi fa male lo stesso…»

Poi arrivò Carilla, con una culla sotto il braccio. «Come va, Byrna? Ti ho portato anche un lenzuolo. L'ho ricamato io, quindici anni fa, per Rafi. L'ha usato Doria, e adesso è anche lei un'Amazzone!»

«Sembra nuovo…» commentò Byrna.

Carilla rise. «Certo! Nessun bambino lo usa per molto tempo!»

Per distrarre la donna, Magda chiese: «Che cosa preferisci, un maschio o una femmina?»

«Una femmina, naturalmente. Un maschio può rimanere nella Loggia solo fino al quinto anno, ed è doloroso staccarsi da lui. Io non voglio finire come Felicia, che da quando ha mandato via il figlio piange tutto il giorno. Se è un maschio, preferisco darlo subito in adozione…»

«Chi è il padre, Byrna? O preferisci non dirlo?»

«Si chiama Errol, ed è mio cugino. Sua moglie non ha avuto maschi, e le piacerebbe averne uno in casa…» e cominciò a piangere e a ripetere: «Non lo sopporto, non lo sopporto…»

«Il dolore? Vuoi che chiami Carilla o Keitha? Keitha ha avuto dei figli; forse ti può aiutare…»

«No… non è il dolore», disse Byrna, singhiozzando. «Solo… ho spezzato il Giuramento!»

«Byrna, non dire queste cose!»

«È vero! Per questo volevo avere qui la mia madre di voto! Per farmi perdonare… Il Giuramento…» disse, «ho giurato di non avere figli per far piacere a un uomo… ma era la festa del solstizio, volevo che Errol fosse contento, e lui mi desiderava… quando eravamo ragazzi pensavamo di sposarci, ma io volevo essere indipendente, e sono andata alla Loggia di Dalereuth. Poi, quando sono ritornata a Thendara e l'ho incontrato di nuovo… in quel momento mi è sembrato giusto, ma adesso ho tradito il Giuramento…»

Magda non era sicura di avere afferrato bene il dilemma di Byrna. Anche lei, a una festa del solstizio d'estate, era stata tentata di ritornare con Peter. Cercò di consolare Byrna. «Non pensarci», le disse, «pensa solo al bambino…»

Ma Byrna esclamò: «Sta arrivando… lo sento!…» e lanciò un forte grido.

In quell'istante la porta si aprì ed entrò Keitha. Disse: «Ho sentito il suo grido, e so che cosa significa. Magda, sollevale le spalle!» Magda obbedì. «Così, va bene.»

Byrna urlò di nuovo, e, qualche istante più tardi, Magda sentì un debole vagito e vide che Keitha sollevava un neonato. Un maschio. Byrna appoggiò la schiena contro il petto di Magda e tese le braccia.

«Fammelo tenere», mormorò. «Oh, Keitha, dammelo»

«È davvero un bel bambino», disse Keitha, e lo posò sul ventre della madre. Il bambino si mosse verso il seno, guidato amorevolmente da Byrna; Magda sentì voglia di piangere, senza conoscerne il motivo.

Neanch'io volevo un figlio, proprio come Byrna. E adesso lei è così felice. E il bambino è bellissimo…

«Margali», disse Keitha, «va' a chiamare Millea. Andrei io, ma io so come occuparmi della placenta, all'occorrenza, e tu no.»

Ma, prima che Magda raggiunse la porta, entrarono Carilla e Marisela, ancora avvolta nel mantello. La levatrice le guardò e rise, togliendosi gli abiti pesanti.

«A quanto pare, mi hai voluto togliere un regalo di nascita, Keitha! Be', sono stata occupata per tutta la notte con due gemelli, due maschi. Il parto era difficoltoso, ma adesso sono vivi tutt'e due, e la madre sta bene. Il padre ha voluto darmi un doppio regalo, nonostante le mie proteste.» Sorrise. «Qui vedo che è tutto finito.» Si lavò le mani e, quando tornò, disse: «Vedo che te la sei cavata benissimo, Keitha; non perde sangue, anche se è nato così in fretta?

Be’, non è molto grosso. Vieni qui, ometto», disse prendendo con mani esperte il neonato ed esaminando il cordone ombelicale, le mani, i piedi, la bocca. «Sì, sì, proprio un bell’ometto, tutto a posto.» Lo diede alla madre. «Come ti senti, Byrna?»

«Stanca», disse la donna, con voce allegra. «E ho sonno. E anche fame. Non è *bellissimo*, Marisela?»

«Uno dei più bei bambini che ho visto», le assicurò la levatrice. «Qualcuna delle tue amiche adesso ti porterà il latte caldo con un po’ di miele; non sanguini più, ma ti devo medicare.» Guardò Magda e disse: «Tu sei la nuova, vero? Mi sono scordata il tuo nome, sai?»

«Margali n’ha Ysabet», disse Magda.

«Scusa, ma sono sempre fuori e qualche volta dimentico i nomi. Carilla, vuoi pensare tu a coprire il nostro ometto?»

Magda osservò con quanta delicatezza l’alta neutra tenesse il bambino. *Come può una neutra, una donna senza ormoni femminili – e che avrà almeno cinquant’anni – provare affetto materno*? Magda aveva sempre pensato che quel tipo di sentimenti fosse questione di ghiandole, niente di più.

«Margali», disse Marisela, «va’ a prendere un po’ di latte caldo, con miele, per Byrna. Deve berlo con la sua medicina, prima di addormentarsi.

Nel recarsi in cucina, Magda si accorse di essere stanca e di avere sonno. Per fortuna Irmelin era già arrivata. C’era anche Rafi, già vestita per andare a cavallo.

«Allora, Byrna ha avuto il bambino? E Marisela vuole latte e miele?» chiese Irmelin, gentilmente. «Siediti accanto a Rafi, prendi un po’ di tè. Maschio o femmina?»

«Maschio», rispose Magda, bevendo il primo sorso di tè.

Rafi imprecò e si alzò di scatto. «Maledizione! Povero piccolo… e lei dovrà darlo via… so bene come vanno queste cose!…» Poi uscì dalla cucina, come una furia.

Irmelin la guardò, sospirando, e disse a Magda: «Ecco il latte per Byrna». Magda vide che era assorta, preoccupata. Terminò in fretta il tè e portò il latte a Byrna.

Il bambino dormiva tra le braccia della madre; mentre Magda era assente, qualcuno aveva pettinato la puerpera.

«Dammi il bambino, mentre bevi il latte», disse Carilla.

Ma Byrna non volle separarsi dal figlio. «No, voglio tenerlo, lasciamelo…»

Marisela disse di lasciarle sole. Mentre scendevano le scale, Carilla disse sospirando: «Povero piccolo. Avevi già assistito a qualche nascita?»

«No, è la prima volta. E tu?»

«Oh, sì. Il secondo figlio di Rafi è nato un po' come questo, prima del previsto. Non aveva contato bene le lune e credeva che mancassero quaranta giorni.» Rise. «Eravamo in servizio antincendi nei pressi di Neskaya. Ha fatto appena in tempo a svestirsi, e mentre io controllavo se aveva le dilatazioni, il bambino è nato! Io ho preso il bambino e lei è rimontata in sella ed è tornata a casa. Si dice che le donne delle Terre Aride vanno a cavallo fino al giorno del parto, ma non ho mai sentito di donne che cavalcassero dopo avere partorito!»

Erano giunte davanti all'ingresso. Cadila aprì la porta e guardò all'esterno. Magda rabbrividì.

Carilla se ne accorse e le mise la mano sulla spalla. «Sei stanca di essere chiusa nella Loggia, lo so; ma nella brutta stagione è sopportabile. In estate è molto peggio. Oh, guarda, ti sei sporcata di sangue la mano», osservò. «Nei monti dove sono nata, si dice che se ci si sporca di sangue prima di fare colazione, si verserà del sangue prima del tramonto. O sei nel tuo ciclo?»

Per un istante, Magda non capì. Poi scosse la testa.

Carilla la guardò con preoccupazione. «Sei qui da più di quaranta giorni e non hai ancora avuto il tuo ciclo… sei incinta?»

Maledizione, pensò Magda, *mi controllano anche i periodi*? «No!» rispose con ira.

«Come puoi esserne così sicura?» Carilla aggrottò la fronte. «Margali! Hai preso qualche pozione?»

Doveva riferirsi ai preparati di erbe che sospendevano il ciclo, pensò Magda, l'equivalente darkovano del trattamento anti-ovulazione terrestre. Per non fare discussioni, annuì.

«Non sai che quelle erbe sono *pericolose*? Non so perché voi ragazze corriate questi rischi!» S'interruppe e trasse un sospiro. «Scusa. Sono proprio la persona meno adatta a farti la predica, dato che sono quella che sono… e che non corro quei pericoli. È passato tanto tempo, da allora: quasi mi sono scordata quel genere di preoccupazioni. Ma a volte, come quando penso alla faccia di Byrnd che guardava il bambino… mi chiedo.»

Trasse un sospiro. Anche Magda si era chiesta molte volte che cosa potesse spingere una donna a farsi sterilizzare: un'operazione che su Darkover era illegale ed estremamente pericolosa; non sarebbe stata semplice neppure per la medicina terrestre, eppure Magda aveva visto numerose neutre, nei suoi viaggi. Non fece a voce alta la domanda, ma Carilla s'irrigidì e distolse lo sguardo dalla sua faccia. Magda si chiese se l'alta neutra le avesse letto nella mente.

Alla fine, Carilla disse: «Solo la mia madre di voto, Kindra, conosceva tutta la verità; è una cosa di cui non amo parlare, come immaginerai, ma tu sei mia sorella e devi sapere. Io…»

S’interruppe per un istante, e Magda protestò: «Non ti ho chiesto niente, Carilla… lascia stare».

Allora, legge davvero nella mia mente! Come farà? Le tornò in mente quanto era successo al castello di Ardais. Mentre la Nobile Rohana e la Sapiente Alida lavoravano con la pietra matrice per curare la ferita di Jaelle, anche la sua mente era entrata nel circolo, grazie al suo *potere*.

Carilla disse: «Io, una volta, avevo un altro nome, e la mia famiglia non era ignota, nei Monti Kilghard. Mia madre diceva», proseguì, in tono distaccato, «che avevo sangue Hastur; probabilmente, questo significa che ero figlia della festa del solstizio, e non di mio padre. Ero destinata a un grande matrimonio, o a una Torre, per diventare una Sapiente. Ma la proprietà di mio padre fu attaccata dai banditi, che uccisero molti dei nostri uomini. Io fui rapita, per divenire il loro trastullo. Immaginerai, penso, quello che mi hanno fatto», continuò, in tono distaccato. «Non avevo ancora quattordici anni, e per fortuna ho dimenticato molte cose.»

«Oh, Carilla!» esclamò Magda, abbracciandola.

«Alla fine pagarono il mio riscatto, e ritornai nella mia casa. La massima preoccupazione della mia famiglia, penso, fu che ormai non potevo più aspirare a un grande matrimonio. E una Sapiente deve essere…» rifletté sulla parola, «… intatta. Non avevo neppure l’età per capire che aspettavo un figlio da uno di quegli… animali che mi avevano rapita. Non ricordo altro; mi hanno cancellato questi ricordi. Mi hanno detto che ho cercato di togliermi la vita.» Rabbrividì.

«La mia famiglia non si è più curata di me. Mi hanno guarito la mente, ma sapevo di non poter più sopportare il tocco di un uomo senza provare… orrore. È stata la Custode della Torre di Arilinn, Leonie Hastur, a decidere di rendermi neutra; e così fu fatto. Per molti anni sono vissuta come un uomo, in mezzo agli uomini, senza pensare di essere una donna. Poi sono arrivata alla Loggia e ho scoperto che la femminilità mi era ancora possibile.» Sorrise a Magda. «È trascorso molto tempo; a volte passano interi anni, senza che mi torni in mente la mia vecchia vita. Ma adesso dovremmo andare a dormire: solo quando sono stanca mi metto a parlare di queste tristezze.»

Magda era senza parole, inorridita da quanto aveva ascoltato. Carilla sorrise ancora e disse: «La mia madre di Giuramento, Kindra, diceva che ogni donna che entra nella Loggia ha una sua storia, e che ogni storia è una tragedia: una tragedia che sarebbe giudicata impossibile, se fosse recitata a teatro da qualche attore! Quando ho visto le percosse di Keitha… anch'io sono stata frustata come un animale, e ho cicatrici come le sue… quelle vecchie vicende mi sono tornate in mente».

Magda protestò: «Ma non può essere così per tutte le Rinunciatarie! Non possono essere tutte tragedie! Certo qualche donna viene qui perché le piace la vita delle Amazzoni… Jaelle mi ha detto di essere cresciuta nella Loggia, di essere figlia adottiva di Kindra…»

«Chiedi a Jaelle, una volta o l'altra, com'è morta sua madre», disse Carilla. «È nata a Shainsa; ma è la sua storia, e non la mia, e io non il diritto di raccontarla.»

Salirono nelle loro stanze e Magda dormì qualche ora, poi si recò nella biblioteca – le Madri della Loggia le avevano detto di prendersi una giornata di libertà – e lesse la storia delle Libere Amazzoni. Più tardi Lauria le disse di fare servizio alla porta, per controllare chi entrava e chi usciva.

Magda si sedette nel corridoio e cominciò a intrecciare una cintura di corda, per passare il tempo. Un paio di volte dovette andare ad aprire, e una volta dovette salire fino alla camera di Byrna per portare un messaggio a Marisela. Tornò al suo posto e poco più tardi sentì bussare violentemente alla porta.

Magda andò ad aprire. Un uomo alto e robusto, vestito elegantemente, la fissò con ira e disse, in tono volgare: «Vorrei vedere la donna che comanda questa casa». Ma dal tono sembrava voler dire: *Fa' venire la sgualdrina che dirige questo postribolo*.

Dietro di lui c'erano altri due omaccioni, robusti e armati di spada e pugnale. In un tono elegante, per farlo vergognare della sua volgarità, Magda gli rispose: «Pregherò una delle Madri della Loggia di conferire con voi, signore. Posso riferirle la ragione della vostra venuta?»

«Riferitegliela», disse l'uomo. «Dite alla vecchia strega che vengo a prendere mia moglie, e che non faccia storie.»

Magda gli chiuse la porta in faccia e corse nella stanza di Lauria.

«Come sei pallida!» esclamò la Madre della Loggia. «Che cosa è successo, bambina?»

Magda spiegò l'accaduto e aggiunse: «Deve essere il marito di Keitha», e lanciò un'occhiata alla pesante porta che commemorava un'antica battaglia in difesa di una donna che, come Keitha, aveva chiesto asilo alla Loggia.

Lauria seguì il suo sguardo.

«Speriamo che non si debba giungere a quello. Va' nell'armeria e di' a Carilla di armarsi e di venire. Prendi le armi anche tu, Margali; Jaelle mi ha detto che hai lottato contro i banditi, quando lei è stata ferita.»

Magda corse all'armeria e si armò con il lungo coltello che le Amazzoni non chiamavano spada, ma che lo era a tutti gli effetti. Carilla si armò a sua volta, aggrottando la fronte.

«Da più di dieci anni non succedeva niente di simile. Dover difendere la Loggia con le armi, come se fossimo nell'Età del Caos!» Guardò Magda, con aria dubbiosa. «E tu non sei stata ancora provata in combattimento.»

Magda ne era perfettamente conscia. Il cuore le batteva a martello, mentre correva con Carilla verso l'ingresso. Lauria le attendeva nel corridoio. Si sentì picchiare furiosamente alla porta e la Madre della Loggia la aprì.

L'uomo sulla soglia esclamò: «Siete la donna che comanda qui dentro?»

Lauria disse con tranquillità: «Sono stata scelta dalle mie sorelle per parlare a loro nome. Posso chiedere a chi ho l'onore di parlare?» Si rivolse a lui con il tono di una dama che parlasse a un contadino ignorante.

L'uomo ringhiò: «Sono Shann MacShann, e voglio mia moglie, non un mucchio di chiacchiere. Voi altre streghe l'avete attirata qui dentro, e voglio riaverla immediatamente!»

«Ogni donna che viene da noi lo fa di sua volontà», disse Madre Lauria. «Se vostra moglie è venuta qui, è perché ha rinunciato al matrimonio per colpa vostra. Tra queste mura non c'è nessuna donna che sia vostra moglie.»

«Non state a guardare il pelo nell'uovo», disse l'uomo, e aggiunse a queste parole un insulto volgare. «Portate qui mia moglie, altrimenti verrò a prenderla!»

Magda impugnò la spada, ma Lauria mantenne una perfetta calma. «In base alle nostre regole, nessun uomo può entrare se non è espressamente invitato; e io temo di non avere altro da dirvi, signore. Se la donna che un tempo era vostra moglie desidererà parlarvi, vi invierà un messaggio e risolverà con voi tutte le questioni rimaste eventualmente in sospeso, ma finché non sarà lei a chiederlo…»

«Sentite, mia moglie di tanto in tanto se la prende con me e fa dei colpi di testa. Una volta è scappata da sua madre e c'è rimasta per quaranta giorni, ma poi è tornata a casa con le lacrime agli occhi. Come posso essere certo che non la trattenete qui con la forza?»

«Perché mai dovremmo fare una cosa simile?» chiese Lauria, con tranquillità.

«Cosa ne so, io, di quello che fate qui dentro?»

«Già», disse Lauria, «vedo che non lo sapete.»

«Keitha è troppo donna per stare senza un uomo!» esclamò

Shann. «Fatela venire subito!»

«Temo proprio», disse Lauria, con grande compostezza, «che dobbiate fidarvi della mia parola. Keitha n'ha Casilda non ha espresso alcun desiderio di ritornare con voi. Se volete che ve lo dica lei stessa, le visite sono permesse nella notte di luna piena, e voi potrete venire, senza armi, solo o con un familiare, e parlare con lei solo o in nostra presenza, come Keitha stessa deciderà. Ma oggi e a quest'ora nessun uomo può entrare qui senza un buon motivo, e vi assicuro, signore, che il vostro non lo è. Ora devo chiedervi di allontanarvi, e di non creare ulteriore disturbo davanti alla nostra porta.»

«Vi ho detto che vengo a prenderla!» gridò Shann, estraendo la spada e avanzando verso l'entrata. Cadila e Magda estrassero i lunghi coltelli e gli bloccarono la strada.

«Credete che mi lasci impressionare da due donne?» disse Shann, puntando la spada, ma Carilla, veloce come un serpente, mosse la sua lama e lo disarmò. Shann perse l'equilibrio e per poco non cadde sugli scalini. Gridò ai suoi uomini: «Avanti! Entriamo!»

Magda si preparò all'attacco. Parò il colpo del suo avversario, e gli fece scivolare in basso la lama, ma l'uomo sferrò in fretta un colpo di rovescio, e Magda si sentì correre sulla gamba una linea di fuoco.

La ferita non le faceva ancora male, ma, mentre già il suo braccio saliva a bloccare il colpo successivo – grazie all'addestramento dell'accademia, quei movimenti erano quasi automatici – provò soprattutto una grande sorpresa.

Ti fanno seguire il corso perché è obbligatorio, ma non pensi di dovertene mai servire. Sai combattere, ma hai l'impressione che sia un'altra persona a farlo, anche quando sei ferita… Mentre pensava, i suoi riflessi continuavano a rispondere automaticamente alla lotta, ricacciando indietro gli uomini. Uno scivolò nella neve e Magda, senza quasi rendersene conto, gli piantò la spada nel petto. Si lanciò subito sul suo compagno, senza accorgersi che Shann era stato ferito da Carilla e che l'alta neutra chiedeva all'ultimo avversario rimasto: «Ne avete abbastanza?»

Magda assalì l'uomo, spinta da una voce, dentro di lei, che le gridava: *Uccidili*! Voleva vendicarsi di tutti quegli uomini di Darkover prepotenti e vanitosi che l'avevano umiliata… Non sentì l'altra voce, quella di Carilla, che gridava il suo nome. Vide l'uomo cadere, poi un'altra spada la disarmò, con una violenza che le indolenzì la mano. Si girò verso il nuovo avversario e vide che era Carilla.

«No, Margali! Si è arreso. Non hai visto che alzava la spada in segno di resa?» Carilla le stringeva il polso, con forza.

Magda ritornò in sé, e si accorse di tremare; guardò con costernazione l'uomo da lei ucciso e Shann, che giaceva ferito e insanguinato ai piedi delle scale. Il terzo uomo era indietreggiato e si guardava con ira una ferita al braccio.

Carilla disse con furia: «Hai disonorato la lama che porti!» Allontanò Magda, con uno spintone, e corse verso il ferito.

«Vi chiedo umilmente perdono, signore. Non aveva mai combattuto, e non ha visto il vostro gesto di resa.»

Il ferito disse: «Temevo che voi donne voleste ucciderci tutti, resa o non resa! E questa non è una disputa che mi riguardi, *magistra*!»

Carilla disse: «Per trent'anni ho venduto con onore il servizio della mia spada, compagno. La mia amica è giovane. Credetemi, ci occuperemo di lei in modo da non farle mai più disonorare la sua lama. Voi non siete un parente di Shann?»

«Parente di quello? Per gli inferni di Zandru, no! Sono un mercenario, niente di più. Non voglio perdere la vita per gente come lui!»

«Fatemi vedere la vostra ferita», disse Carilla. «Sarete indennizzato, vi assicuro. Non abbiamo alcun motivo di litigio con voi.»

«Né io con voi, *magistra*. Detto tra noi, se la moglie lo ha lasciato, aveva mille volte ragione di farlo, ma io vendo la mia spada e ho dovuto combattere finché ha combattuto lui. Ma non è un parente, e non c'è nessun giuramento di amicizia tra noi.» Goffamente, con la mano sana, s'infilò la spada nel fodero e indicò Shann. «Devo andare a casa sua, ad avvertire che vengano a prenderlo; non è un mio amico, ma quando combatto a fianco di un uomo non lo lascio morire dissanguato sulla strada.» Guardò tristemente il corpo dell'uomo ucciso da Magda. «*Lui* invece era mio amico; eravamo insieme da quasi dodici anni.»

Carilla disse in tono grave: «Chi piange il sangue versato dalla spada farebbe meglio a guadagnarsi la vita dietro l'aratro».

L'uomo sospirò e si fece il segno di preghiera di cristiani. «Sì, ha affidato i suoi fardelli al Portatore dei Torti del Mondo. Pace a lui, *magistra*.» Si guardò il braccio ferito. «Ma spiace versare il sangue dopo essersi arresi!»

Lauria scese qualche scalino. «Riceverete la giusta indennità. Carilla, accompagnalo nella stanza delle visite e fasciagli la ferita.»

Carilla si voltò verso Magda e le disse con ira: «Tu, va' dentro, prima di disonorare ulteriormente la tua spada!»

Confusa, con l'impressione di essere stata tradita, Magda rientrò nella Loggia, zoppicante. Adesso la ferita le bruciava come il fuoco.

Lei aveva combattuto per la Loggia. Aveva fatto del suo meglio… davvero l'uomo si era arreso prima che lei lo colpisse?

Scoppiò in lacrime, e sentì una voce affettuosa: «Sorella!» Keitha la guardava, e anche lei aveva gli occhi pieni di lacrime. «Che crudeltà! Hai combattuto per noi, sei stata ferita… e lei si preoccupa di quel soldato, invece che di te! Fatti vedere la ferita.»

Magda si appoggiò a Keitha, che continuava a dire: «Io ho visto tutto. Carilla è ingiusta. Si è arreso, e allora? Dovevi ucciderli tutti!»

La ferita sanguinava, e Magda si sentiva girare la testa. Quando giunsero nel bagno del loro piano, Keitha le pulì la ferita con l'acqua. Poco più tardi, arrivò Lauria.

Guardò con freddezza le due donne. «La ferita è grave, Margali?»

Magda strinse i denti. «Non so quale possa essere la gravità. Non m'intendo di ferite. Fa male, però.»

Lauria si chinò a esaminarla. «Il taglio è netto, e si rimarginerà bene, ma è una ferita dolorosa. Ti ha colpito quell'uomo, per salvarsi la vita dopo essersi arreso?»

Magda disse: «No, è stato il primo uomo, quello che ho ucciso, e anch'io ho ucciso per salvarmi la vita, perché non credo che mi avrebbero risparmiata.»

«Be', è già qualcosa», disse Lauria.

«Come puoi sgridarla così?» protestò Keitha. «Ha lottato per difenderci, è stata ferita, ma hai permesso a Carilla di sgridarla, e adesso la sgridi anche tu…»

Ma la Madre della Loggia disse con severità: «Uccidere un nemico che si è arreso è *omicidio*. Se Carilla non l'avesse fermata, Margali avrebbe ucciso un uomo indifeso, e avrebbe attirato su di noi la vendetta. Ma, anche così, per fortuna è solo un mercenario; se fosse stato un parente di MacShann, la sua famiglia avrebbe avuto il dovere di vendicarlo. La Loggia di Thendara avrebbe dovuto rispondere a una sfida dopo l'altra, e avrebbe rischiato la distruzione! Per fortuna è una ferita leggera, e Carilla è stata anche lei un mercenario e conosce il loro codice d'onore. Lo sta medicando e si augura che accetti un compenso in denaro per una ferita che gli è stata inferta in modo così vergognoso».

Magda abbassò la testa. Era colpevole: aveva perso il controllo. All'accademia, Cholayna Ares aveva ripetuto loro, infinite volte: «Non perdete mai il controllo, non perdete la calma, uccidete solo quando dovete veramente uccidere». Per vincere la paura, si era lasciata travolgere dall'ira, e questo l'aveva disonorata. Continuò a sedere, tremante, e le parve che la collera di Lauria fosse un alone rosso che avvolgeva completamente la donna. *Sono pazza*? si chiese.

Poi Lauria si rivolse a Keitha.

«E tu, non hai nemmeno chiesto se l'uomo che era tuo marito è vivo o morto! Dobbiamo diventare assassine per i tuoi livori?»

Keitha rispose con ira: «Che viva o che muoia, non me ne importa niente! Cosa dovrei fare, restituire bene per male come si dice facciano i cristiani? Ho rinunciato per sempre a lui».

«Non è vero», disse Lauria. «Se avessi rinunciato davvero a lui, non avresti paura di chiedere se è vivo o morto, e riusciresti a medicare senza odio, come fa Carilla, le ferite di un nemico vinto.»

«Carilla non ha mai sofferto per mano sua…» cominciò Keitha.

«Che cosa ne sai, di quel che Carilla ha sofferto per mano degli uomini?» chiese Lauria, e Magda ricordò quello che le aveva raccontato l'alta neutra. Poi Lauria sospirò.

«La ferita di Margali perde sangue. Per fortuna Marisela è ancora qui. Margali, ti rendi conto di quello che hai fatto?»

Magda stava quasi per piangere istericamente.

«Non lo sapevo… non l'ho visto arrendersi.»

«Quando impugni la spada, è tuo dovere saperlo», disse Lauria, con severità. «Non ci sono scuse, in questo mondo, o nell'altro, per colpire un nemico che si è arreso. Dimmi il nome della tua madre di voto!»

Doveva essere una domanda rituale; Lauria conosceva perfettamente la risposta.

«Jaelle n'ha Melora.»

«Hai disonorato anche lei», disse Lauria, «e quando sarai guarita penserà a te!» Si allontanò, e Magda scoppiò in pianto. Il dolore alla gamba era aumentato, ma lei, nella sua disperazione, non se ne accorgeva neppure.

«Allora, cosa abbiamo qui?» chiese Marisela, entrando, e Magda la guardò con terrore: anche lei veniva a sgridarla?

Ma la donna si limitò a esaminarle la ferita. «Profonda, ma guarirà perfettamente. Comunque, dovrò darti dei punti. Keitha, aiutami a portarla nella sua stanza.» Poi aggiunse, accarezzando la guancia di Magda: «È davvero un peccato, che sia successa una cosa simile la prima volta che hai preso le armi in nostra difesa».

Marisela le passò sulla pelle una sostanza gelida che le tolse parte della sensibilità, poi le ricucì rapidamente la ferita; Magda era talmente avvilita che non riuscì a resistere al dolore, e così si disonorò una seconda volta, mettendosi a singhiozzare come una bambina. «Mi spiace di averti fatto male, sorella», disse Marisela, dandole un bacio in fronte, e si allontanò. Keitha continuò a sedere vicino a Magda, e a ripetere: «Dicano quello che vogliono, per me non è stato un disonore!»

Ma adesso Magda capiva perfettamente le parole di Carilla ed era convinta anche lei di avere disonorato il suo coltello. E, quel che era peggio, aveva disonorato Jaelle.

Non faccio niente di giusto, pensò. *Nel campo dei terrestri ero un* *fallimento come moglie, adesso ho disonorato me e Jaelle, e anche Carilla, e pochi minuti fa non sono riuscita a trattenere le lacrime*.

Keitha la abbracciò, e le disse: «Non piangere», dandole un bacio. Magda non sentì il desiderio di allontanarla, si strinse a lei. Le parve che la forma di Keitha fosse avvolta da un alone di colori tenui, così come quella di Lauria, prima, era avvolta da un alone rosso pronto a colpire…

Che cosa mi succede? si chiese. Ma era troppo stanca per avere paura. Le tornò in mente il momento in cui, al castello di Ardais, aveva fissato la pietra matrice. Rivide la Nobile Rohana che le diceva: «Se il tuo *potere* ti disturba, devi dirmelo subito». Ma come poteva dirglielo, se lei era a Thendara e Rohana ad Ardais? Poi le parve di vedere, entro una nube di fuoco azzurro come il colore delle matrici, alcune facce: una donna bellissima, con un alone di capelli color rosso-oro, e accanto a lei un volto femminile calmo e dall'aria pratica, con i capelli corti delle Amazzoni, che diceva: *Dobbiamo fare qualcosa per lei; è una di noi, ma non sa di esserlo*.

Una terrestre?

Non è né la prima né l'ultima a vantare i propri diritti in un mondo che non è il suo.

Poi le parole svanirono e non fecero più ritorno.

◆

CAPITOLO VIII
IL RITORNO DI JAELLE

Nevicava già da diverse ore. All'esterno dell'ufficio di Cholayna, tutto era coperto di bianco, e Jaelle rimpianse di non poter essere anche lei fuori, in mezzo alla neve, anziché in quell'edificio dove non penetrava alcun accenno del clima naturale.

Peter si accorse che Jaelle guardava con nostalgia la neve e le prese la mano. Dalla sera del ricevimento in onore di Alessandro Li, Peter era sempre stato gentile e pieno di attenzioni, e la collera di Jaelle non era durata a lungo. Peter aveva cercato di tenere presente l'indipendenza di Jaelle, e lei era ritornata a sperare. *Forse, dopo il primo periodo di passione, io e Peter possiamo trovare un rapporto più maturo, più vero. Non è stata tutta colpa sua. Anch'io sono stata egoista e infantile*.

Peter disse con gentilezza: «Anche a me piacerebbe essere là fuori, a camminare sulla neve…»

Cholayna sorrise loro e disse: «Se voi due piccioncini potete venire qui un momento…» Peter arrossì e si affrettò a lasciare la mano di Jaelle, ma Cholayna aggiunse: «Oh, non preoccupatevi! Mi spiace di non potervi dare un anno di licenza per farvi fare una regolare luna di miele, ma purtroppo non è possibile. A quest'ora, Magda dovrebbe avere capito quali sono le donne della Loggia che possono lavorare per noi. Non potrebbe venire qui a fare rapporto, Jaelle?»

«Impossibile», rispose immediatamente l'Amazzone. «È il suo mezzo anno di ritiro per l'addestramento, e può uscire solo dietro ordine di una Madre della Loggia.»

Cholayna rifletté per qualche istante e poi disse: «Voi eravate sua superiore; non potete ordinarle di venire qui?»

«Forse, sì», disse Jaelle, lentamente, «ma preferirei evitarlo. Finirebbe per attirare la curiosità delle altre.»

«Il tuo», disse Peter, «mi sembra uno zelo eccessivo. La decisione di servirci di Amazzoni è importante per tutt'e due i mondi, e dovrebbe venire realizzata in fretta, per non perdere la sua forza.»

«Comunque», disse Cholayna, «non vogliamo rivelare la vera identità di Magda. Jaelle, potreste andare da lei per parlarle in privato?»

Ritornare con le sue sorelle! «Ne sarei felicissima, e potrei parlarne anche con Lauria.»

«Il guaio», disse Peter, seccato, «è che io non posso venire, vero?»

«Non nella Loggia, temo», disse lei, e pensò che, se non altro, potevano uscire insieme e arrivare insieme fino alla città da lei amata. Anche Peter la amava: aveva trascorso molti anni vivendo come un darkovano.

«Prima, però, vorrei parlarvi del tipo di donna che ci occorre», disse Cholayna. «Donne flessibili, capaci di abituarsi a un ambiente diverso.» Sorrise. «Come voi, Jaelle!»

«Eh», disse Peter, «non ce ne sono altre, come Jaelle. Lei è unica!»

«Oh, non credo di essere proprio unica», rispose lei, sorridendo. Stava già pensando alle donne che avrebbe potuto scegliere. Rafi non poteva diventare un medico, ma poteva essere utile come guida e come organizzatrice. Marisela… Jaelle aggrottò la fronte: la levatrice era adattabile e gli insegnamenti medici dei terrestri potevano esserle utili, ma forse la Loggia aveva bisogno di lei. Ne avrebbe parlato con Lauria. Sollevò gli occhi e vide che Cholayna la guardava.

«Dove eravate?» le chiese la donna più anziana, sorridendo.

Jaelle rise e si scusò: «Pensavo alle donne della mia Loggia».

«Allora, andate a parlarne con le Madri», rise Cholayna. «Un giorno, chissà, piacerebbe anche a me vedere una Loggia!»

«Non vedo perché non possiate farlo», rispose Jaelle. «Penso che voi e Lauria andreste d'accordo. E avreste dovuto conoscere Kindra, la mia madre di voto.» Quelle donne erano molto simili, si disse poi, quando fu uscita dall'ufficio. Anche se Cholayna non aveva mai dovuto lottare per divenire quella che era: non aveva trovato la propria forza, come era dovere delle Amazzoni, nella ribellione e nella rinuncia, ma nella semplice scelta del suo lavoro…

Quando arrivò a casa, s'infilò la biancheria ricamata, le calze pesanti, i calzoni e la tunica, poi si sedette per allacciarsi gli stivali. Così facendo, si passò la mano nei capelli. Erano troppo lunghi, si disse. Che cosa avrebbe detto Rafi, o Carilla, nel vederla con i capelli lunghi, invece che con i capelli corti che proclamavano la sua indipendenza da qualsiasi uomo? Andò a prendere le forbici, ma all'ultimo istante decise di non tagliarli perché piacevano a Peter. Aveva il diritto di farlo, dato che non abitava nella Loggia, ma il senso di colpa le rimase.

Mentre si metteva sul viso la crema per difendersi dal vento, l'occhio le cadde sull'abaco che le serviva per calcolare i suoi cicli, e spostò una delle perline, sovrappensiero. Ma ora notò qualcosa di strano e s'immobilizzò. Le perline erano quasi finite: il suo ciclo era in ritardo di almeno dieci giorni. Prima il litigio con Peter, e poi gli impegni con Cholayna e Aleki le avevano fatto passare di mente l'abaco.

Ricordò che dopo avere fatto pace, lei e Peter avevano fatto l'amore appassionatamente per molte notti… Al pensiero di aspettare un figlio, sentì subito un forte piacere, seguito poi da dubbi e da timori agghiaccianti. Rivide sua madre… *il sangue sulla sabbia del pozzo, nel deserto*… Sciocchezze! si disse.

Peter sarà così contento, quando glielo dirò! Poi le vennero in mente le parole del Giuramento, che le vietavano di avere figli per motivi di orgoglio o di lignaggio. *Sciocchezze*, si ripeté. Anche se assomigliava a Kyril, Peter non era un Comyn. *Rohana sarà contenta di avere un bambino per gli Aillard*… Si affrettò a interrompere anche quel filo di pensieri: il figlio non era né per gli Aillard né per Peter. Il figlio era suo!

In quel momento arrivò Peter.

«Jaelle? Amore, vuoi andare alla Loggia?»

«Sì, stavo per uscire.» *Se fosse in grado di leggere nei pensieri, come Kyril, avrebbe già capito tutto, senza che glielo dicessi*, pensò con irritazione. *Senza bisogno di vedere l'abaco*. Una volta, Peter glielo aveva visto in mano e le aveva chiesto che cosa fosse: ricordava di avere visto molte volte quegli oggetti, sui banchi del mercato. Quella volta, Peter aveva ascoltato con curiosità la spiegazione – le aveva a sua volta parlato dell'abaco terrestre, usato in antichità per fare i calcoli matematici – ma ora lo non degnò neppure di uno sguardo.

«Non vorrai uscire con questa tormenta…» disse Peter.

«Sei stato troppo tempo fra i terrestri. Chiamare tempesta una semplice spolverata di neve!»

«Allora, ti accompagno», disse lui, e fece per prendere la giacca a vento e gli stivali.

«Ascolta», disse Jaelle, «vestita da Amazzone non posso venire con te». E visto che Peter non capiva, aggiunse: «Sei in uniforme».

«Già, devo cambiarmi», disse Peter, ma Jaelle scosse la testa.

«Preferisco andare sola. Ti spiace molto, Peter? Non posso arrivare alla Loggia con un uomo senza destare pettegolezzi che potrebbero rovinare la mia missione.»

Lui sospirò. «Come vuoi», disse, e la abbracciò. «Ma non preferiresti rimanere qui al caldo?»

«È per lavoro, caro. È un ordine di Cholayna, e, come tu mi dici sempre di Montray, Cholayna è il mio capo.»

Peter si staccò da lei, immediatamente. «Ritorni presto?»

«Potrei passare la notte nella Loggia», rispose lei. «Non sono cose che si possono fare in un paio d'ore.» Rise nel vedere la sua aria afflitta. «Peter, non è la fine del mondo, se stiamo lontani per una notte!»

«Suppongo di no», rispose lui, imbronciato. «Ma mi mancherai.»

«Eppure, dovremo abituarci tutti e due a questo genere di separazioni», disse lei, dandogli un ultimo abbraccio e allontanandosi. Ma il ricordo della sua tristezza continuò a seguirla, e Jaelle quasi si pentì di non avergli dato la buona notizia.

Comunque, aveva ancora tempo per farlo.

Preferirei gli insulti, pensava Magda, *anziché questo eterno silenzio, questa misurata cortesia.*

«Sei pronta, Margali?» chiese Rafi. «Puoi aiutare Keitha e Doria? Devono esercitarsi a cadere.»

Magda annuì. Nell'armeria, una decina di donne facevano flessioni e piegamenti, per prepararsi alla lezione di combattimento a mani nude impartita da Rafi.

A Magda tornò in mente il suo terzo giorno alla Loggia, quando Rafi le aveva dato la prima lezione. Dopo avere fatto ogni sorta di lavori a lei sconosciuti, Magda, con grande sollievo, aveva trovato qualcosa che sapeva fare. All'accademia aveva seguito un approfondito corso di arti marziali, ed era ansiosa di dimostrare a Rafi che non era una stupida.

A quell'epoca era pronta a fare amicizia con Rafi, sapendo che lei e Jaelle lavoravano insieme come organizzatrici di viaggi. Inoltre l'aveva sentita cantare, e Magda, abituata a sentire dalla madre le canzoni di Darkover, aveva sempre ammirato chi avesse una bella voce.

A quell'epoca, lei era disposta a provare non solo amicizia, ma anche ammirazione per Rafi.

Ma Rafi, fin dall'inizio, le era stata ostile, e quando, in quella prima lezione, Magda aveva capito che Rafi la considerava goffa come Keitha, che era sempre vissuta in casa, aveva sfoderato tutta la sua conoscenza delle arti marziali. Dopo essere finita due volte a terra, Rafi aveva interrotto la lezione e aveva fissato Magda.

«Per l'inferno di Zandru, dove hai imparato queste cose?»

Troppo tardi Magda si era resa conto di quello che aveva fatto. Non poteva dirle di averle imparate all'accademia del Servizio Informazioni dei terrestri, dove lei e Peter erano stati addestrati: si era impegnata con Lauria a non rivelarlo.

«Le ho imparate quando ero molto giovane. Lontano da qui.»

«Ricordo. Sei nata negli Hellers, vicino a Caer Donn», disse Rafi. «Ma tuo padre ti ha permesso di imparare queste cose?»

«A quell'epoca, era già morto», disse Magda. Ed era la verità. «Non c'erano altri uomini che potessero opporsi.»

Rafi la guardò con aria scettica. «Non riesco a immaginare come un uomo possa insegnare queste cose a una donna, a meno che non sia sua moglie.»

«Il mio compagno era d'accordo», spiegò Magda. Anche questo era vero. Nei primi tempi del loro matrimonio, prima che la competitività distruggesse il loro rapporto, lei e Peter si allenavano insieme nelle arti marziali.

Rafi aggrottò la fronte. «Be', disse, è chiaro che non posso insegnarti niente di nuovo; anzi, sei tu che puoi insegnare a noi. Spero che ci mostrerai alcune di quelle mosse; deve essere una tecnica che conoscono sulle montagne.»

Da quel momento in poi, era diventata una seconda insegnante, e la cosa era riuscita a sciogliere leggermente il ghiaccio tra lei e Rafi. Fino al giorno in cui Magda aveva combattuto per la Loggia e le aveva disonorate. Carilla era riuscita a calmare il ferito, ma la Loggia era stata costretta a versargli una grossa indennità che aveva gravemente intaccato le sue finanze. Magda era rimasta a letto per quasi dieci giorni, e solo ora si era alzata.

«Sei in grado di muoverti?» chiese Rafi. «Non ti si riaprirà la ferita?»

«Marisela dice che devo muovere la gamba», rispose lei, «altrimenti rischia di diventare rigida.»

Rafi alzò le spalle. «Tu sai», disse, e andò a raggiungere Keitha, che cercava – senza grandi risultati – di rilassarsi e di lasciarsi cadere su uno dei materassi.

Byrna disse a Magda: «Non te la prendere, Rafi è fatta così. È irritata perché insegna la lotta da dodici anni e adesso arrivi tu, una novizia, e sei più brava di lei. È gelosa.»

Magda non era convinta che fosse la giusta spiegazione. Disse: «Cominciamo?» e iniziò a fare gli esercizi preparatori. Sentì un dolore alla gamba, e controllò la ferita. Non perdeva sangue: semplicemente, i muscoli si erano irrigiditi per mancanza di esercizio.

«Fa male anche a me», disse Byrna. «Marisela mi aveva avvertito di muovermi, durante la gravidanza, ma io ero troppo pigra per farlo. Inoltre, fra mezz'ora devo allattare.»

«Vieni qui, Byrna», disse Rafi. «Ti mostrerò qualche esercizio che facevo io durante l'allattamento. E tu, Margali», aggiunse, «puoi aiutare Keitha?»

Magda pensò: *Non appena mi metto a parlare con una mia amica* – e nei giorni precedenti aveva fatto amicizia con la puerpera – *Rafi la allontana da me e mi lascia di nuovo sola.*

Disse a Keitha: «Devi rilassarti. Se avrai paura di farti male, irrigidirai i muscoli e finirai davvero per fartelo». Keitha, pensò, era dura come un bastone. Quando Magda le disse di lasciarsi cadere, s'irrigidì e cercò di appoggiarsi su un braccio.

«No», disse Magda. «Cerca di rotolare… così.» Le fece vedere il movimento. Poi guardò alcune donne che passavano: «Volete venire a esercitarvi con noi?»

Le altre risposero, educatamente: «Oh, no, grazie», e si allontanarono.

Keitha è mia amica, e così lo sono Byrna e Doria. Per le altre è come se non esistessi. Alzò le spalle e si dedicò a Keitha.

«Guarda me», le disse. Dopo qualche prova, Keitha perse un po' della sua rigidità e cominciò a cadere meglio. Be', un'intera vita di movimenti composti e decorosi non era facile da dimenticare.

Byrna e Doria si stavano allenando insieme, e Doria cadde goffamente a terra. Magda si avvicinò e disse alla ragazza: «Non è questione di movimento, ma di respiro. Cerca di immaginare che il centro del tuo corpo sia *qui*», si indicò il centro dell'addome, «e respira da quel punto. Quel punto è il tuo centro di gravità. Non si muove, ma il resto del corpo gli si muove attorno. Bisogna imparare a muovere il corpo attorno a questo centro, e si ottiene questo risultato con la respirazione e con la meditazione, e con la pratica del movimento.»

«Ha ragione», disse Carilla, che stava affilando una lama, a poca distanza da loro. «L'ho notato anch'io quando studiavo la scherma con gli uomini.»

Alcune delle donne, che avevano sentito, si erano avvicinate.

Keitha disse, ironicamente: «Sembra la vecchia teoria che il centro del corpo della donna è il suo utero!»

Rafi rise. «È esatto, anche se il senso è un po' diverso. Chiedi a Byrna se il suo equilibrio non è cambiato, quando era incinta.»

«Proprio così», disse Byrna, «e adesso non ho ancora recuperato il mio vecchio equilibrio, dopo il parto.»

Rafi si rivolse a Keitha: «Probabilmente, anche tu sbagli l'equilibrio. Non devi fare forza dal fondo della schiena, devi spostare il peso più in avanti… così…» disse, mettendola nella posizione. Poi si allontanò di qualche passo, e Magda disse a Doria:

«Prova con me, voglio far vedere alcune prese.»

Doria si mise in posizione, e subito arrivò Rafi, che le corresse la posizione, malamente.

«Non così, stupida», disse. «Sei davvero idiota, Doria!»

Magda trasse un profondo respiro e disse con attenzione: «Rafi, penso che Doria farebbe meglio se tu non la correggessi sempre. Va già abbastanza bene.»

«È *mia* figlia», disse Rafi, con ira, «e per lei *abbastanza* non è sufficiente. Può essere sufficiente per qualcuna che viene da fuori, ma Doria è cresciuta fra noi e non ci sono scuse per la sua stupidità e la sua goffaggine!»

Doria piangeva. Magda si morse il labbro. Rafi era talmente ansiosa di veder eccellere la figlia, che la ragazza era costantemente sulla soglia dell'esaurimento nervoso. «Rafi, scusa, ma tu stessa mi hai detto di insegnare a Doria, e penso che spetti a me decidere se fa bene o no.»

«A te non spetta decidere un bel niente!» esclamò Rafi. «Montanara ignorante, non so neppure se ti lasceranno rimanere tra noi, dopo quello che hai fatto!»

Magda dovette vincere due impulsi: quello di girare sui tacchi e allontanarsi dall'armeria, oppure quello di colpire Rafi con tutta la propria forza. Sentì di nuovo la furia terribile che si era impadronita di lei quando aveva combattuto per la Loggia; ma un residuo di ragione le disse che se avesse colpito Rafi con le arti imparate all'accademia, l'avrebbe uccisa a mani nude. Tremante, con le mani strette a pugno, si allontanò di qualche passo dalle altre donne.

Carilla disse con calma: «Rafi, all'età di Doria, una ragazza impara meglio da un'estranea che dalla propria madre».

Rafi abbracciò Doria e mormorò: «Cara, desidero solo poter essere orgogliosa di te, qui nella nostra Loggia. Lo faccio solo per il tuo bene…» Doria le gettò le braccia al collo e si mise a piangere.

In quel momento la porta si aprì e Lauria si affacciò nell'armeria. Nel vedere la scena, sollevò le sopracciglia – Doria che piangeva in braccio a Rafi, Magda che voltava la schiena a tutte, le altre che guardavano a bocca aperta – ma disse solo: «Margali, sei qui? C'è per te una visita nella sala degli estranei; mi spiace di distrarti dalla lezione…»

«Oh, *lei* non ha niente da imparare da *noi*», disse Rafi, ma Lauria ignorò l'ironia.

Fece segno a Magda di accostarsi alla porta. «C'è un terrestre, ha chiesto di te con il nome con cui sei nota tra noi».

Magda sentì un nodo alla gola. Poteva essere solo Peter. E perché era venuto? Che fosse successo qualcosa a Jaelle? «Come si chiama? Ha detto che cosa vuole?»

Lauria disse altezzosamente: «Non ricordo il suo nome barbaro. Non c'è bisogno che tu lo veda, se non vuoi. Posso farlo allontanare dalle ragazze».

«No, è meglio che vada a vedere che cosa vuole. Grazie, Madre.»

Magda era lieta che Lauria fosse venuta personalmente a portarle il messaggio; non lo faceva quasi mai: di solito si limitava a mandare qualcuno.

«Di nulla», rispose Lauria, e si allontanò. Magda si ricordò all'improvviso di essere rossa in faccia e di essere coperta di sudore. Si recò nella stanza da bagno dietro l'armeria e si lavò la faccia con l'acqua fredda, si tolse la tunica intrisa di sudore e mise quella pulita che portava sempre con sé quando scendeva a fare esercitazione. Si stava pettinando quando arrivò Rafi.

La donna più anziana disse, con disprezzo: «Ti prepari a incontrare l'innamorato?»

«No», disse Magda, cercando di mantenersi calma, «ma qualcuno è venuto a cercarmi nella stanza delle visite e non voglio fargli credere che le Libere Amazzoni siano zoticone sudicie.»

«Perché dai tanta importanza a quel che un uomo può pensare di te? Ritieni importante che gli uomini ti trovino bella e desiderabile?» chiese Rafi, con un sorrisino ironico sulle labbra. Magda dovette fare un vero sforzo per non risponderle. Si allontanò in silenzio, pensando: *Un giorno o l'altro ti toglierò dalle labbra quel sorrisino, a forza di schiaffi. E ne varrà la pena, qualunque sia la punizione*! Raggiunse la piccola stanza delle visite, accanto all'ingresso: fremeva ancora di collera ed era pronta a coprire Peter di insulti… come osava presentarsi laggiù?

Ma la persona che la aspettava seduta su una delle strette sedie non era Peter. Era il giovane Montray: Magda l'aveva incontrato varie volte, ma non lo aveva mai frequentato. S'immaginò che guardasse con sorpresa il suo abbigliamento e i suoi capelli corti. Gli chiese: «Posso sapere perché siete qui?»

L'uomo si alzò e, in punta di piedi, andò a guardare nel corridoio. Disse: «Nessuno ci ascolta, e non credo che abbiano la tecnologia necessaria per installare un microfono, ma non si sa mai».

Magda replicò, in tono gelido: «Non credo che qualcuna si prenda la briga di spiare una conversazione privata; in genere sono già abbastanza occupate con le proprie faccende. Se dobbiamo parlare, dite pure liberamente». I sospetti di Montray l'avevano profondamente disgustata. Anche lei, si chiese, un tempo aveva preso parte all'immensa paranoia del Servizio Informazioni?

«Non volevo rovinare la vostra identità segreta, signorina Lorne. Jaelle Haldane verrà a parlare con voi, mi dice Cholayna, e dovrei lasciare la cosa a lei, ma Jaelle ha il suo lavoro e io ho il mio. Dovrò viaggiare negli Hellers, e mi pare che voi ci siete stata lo scorso inverno. Nel vostro rapporto mancano alcuni dati che mi servono, e devo conoscere meglio la classe dominante, i Comyn. Voi avete trascorso l'inverno con la Nobile Rohana al castello di Ardais e dovreste essere in grado di darmi delle informazioni.»

«Non saprei cosa dire, tranne quel che ho messo nel rapporto», disse Magda, con cautela. «Non penso che vi interessi il menù della festa del solstizio o il nome degli uomini con cui ho ballato in quella occasione o quanto era alta la neve quel giorno.»

«In realtà, qualsiasi cosa potrebbe essere interessante», disse Wade Montray. «I vostri precedenti rapporti erano molto più dettagliati; vorrei sapere perché quest'ultimo era così stringato.»

«Sono in licenza», rispose Magda, evasivamente. «Controllate il rapporto che ho fatto per Cholayna Ares.»

«Certo, ma in questo caso preferirei che veniste al campo a fare un rapporto più completo», disse Montray. «Haldane ha fatto un buon lavoro, ma non mi pare che abbia la vostra abilità nel cogliere l'essenza delle situazioni.»

Adesso cerca di prendermi con le buone, si disse Magda, con disgusto. Dopo le sedute di Dibattito, riconosceva di primo acchito le tecniche con cui gli uomini cercavano di guadagnarsi le simpatie femminili, e il tono di condiscendenza la irritava. «Vi ricordo che sono in licenza, e che è la prima licenza in sei anni; il Servizio Informazioni non ha il diritto di interromperla.»

«Oh, vi pagheremo lo straordinario per il tempo di vacanza che vi faremo perdere», disse Montray, e Magda si disse che era un concetto tipico dei terrestri, quello che una persona potesse rinunciare ai propri desideri in cambio di una gratifica monetaria!

«Grazie, ma preferisco di no. Pensate: cosa avreste fatto, se mi fossi allontanata da Darkover, come sarebbe stato mio diritto?»

«Via, via», disse lui, e Magda notò che aveva un sorriso simpatico, «potreste venire un pomeriggio e darmi i chiarimenti che mi occorrono. Tra l'altro, potreste avere un premio speciale se teneste un diario di quanto succede in una Loggia; abbiamo pochi dati sulle Libere Amazzoni, e se dobbiamo insegnare loro la medicina, tutto ci può essere utile.»

«Mi rifiuto nel modo più assoluto», disse con irritazione, e a quel punto anche Montray cessò di insistere.

«Come volete voi», disse, «non intendevo farvi irritare. Avete tutti i diritti di trascorre in pace e serenità il vostro periodo di licenza.»

Pace e serenità! È proprio quello che non ho, soprattutto in questo momento! Senza volere, l'idea la fece sorridere, e l'aria infastidita le scomparve dal volto. Nel vedere il sorriso, Montray si sentì incoraggiato.

«Senta, signorina Lorne, lasciamo da parte le questioni di servizio, d'accordo? Non voglio disturbare il vostro periodo di permesso, ma perché non usciamo e non ce ne andiamo in un posto dove nessuno ci ascolta? Potremmo andare in città a bere qualcosa, e potreste dirmi quello che mi serve. Ho con me un registratore; posso mettere il vostro rapporto in archivio oppure tenerlo per me, come preferite voi. Niente di cui preoccuparsi, e poi vi lascerò in pace. Vi va?»

Stranamente, l'idea la tentò. Allontanarsi dalla Loggia, da quella perpetua atmosfera di sfiducia e di ostilità, riprendere per un po' la sua personalità terrestre; anche l'idea di andare a bere qualcosa – magari un caffè terrestre – era quanto mai allettante. Poi, scosse la testa, con un sospiro di rimpianto.

«Mi spiace davvero, ma non posso proprio, signor Montray.»

«Montray è mio padre», disse lui, sorridendo. «Io sono Monty. E perché è impossibile?»

«In primo luogo, anche se potessi uscire, non sta bene che una Rinunciataria si faccia vedere in giro con un terrestre in uniforme.» Sorrise, senza volere. Anche Monty sorrise, divertito. «Ma non posso uscire: ho promesso di rimanere chiusa nella Loggia fino al solstizio d'estate, e non posso uscire senza il permesso delle Madri della Loggia.»

«E voi l'avete accettato? Una libera cittadina della Terra? Lasciarsi imprigionare?»

«No, no», disse lei. «Fa parte dell'addestramento. E voi stesso dicevate di non voler rivelare la mia identità. Se io, un'allieva Rinunciataria, uscissi con un terrestre… be' immaginate voi cosa direbbero.»

Dicano quello che vogliono; ma il fatto è che ho dato la mia parola e voglio mantenerla.

Monty la prese con filosofia. Si alzò. «Quando non si può, non si può; ma vi avverto, al solstizio d'estate sarò qui», promise, «e in un modo o nell'altro mi farò dare quelle informazioni.» Le tese la mano, e Magda, colpita da un forte attacco di nostalgia, gliela strinse. Guardò con rimpianto Monty che si allontanava, e pensò con tristezza che era il rappresentante di un mondo a cui lei aveva rinunciato… e che ora, stranamente, le mancava.

Fece ritorno in armeria, ma la lezione era finita. Alcune delle donne erano nella piscina di acqua calda, ma c'era anche Rafi, e Magda – anche se la gamba le doleva e se l'acqua calda le avrebbe fatto piacere – decise di non unirsi a loro. Poiché era ancora in convalescenza e poteva astenersi dal lavoro, salì alla propria camera per riposarsi. Per la prima volta, temeva di non riuscire a sopportare il periodo di ritiro.

Le donne della Loggia le piacevano, quasi tutte. Le piaceva perfino Rafi, o almeno le sarebbe piaciuta se lei non l'avesse respinta, e Magda era amica di Carilla, di Doria e di Keitha. Ma c'erano mille piccole cose che le davano fastidio, come i bagni freddi, il cibo, l'insistere sui lavori manuali, e adesso l'attrito continuo, da quando aveva perso il controllo durante il duello. Non riusciva a capire il motivo di tanta ostilità; quell'uomo, dopotutto, aveva levato le armi contro la Loggia. Anche se fosse stato ucciso, se lo sarebbe meritato.

Si poteva rinunciare completamente al proprio mondo? Che lei fosse stata una sciocca, a cercare di farlo? Le conveniva rinunciare, chiedere a Lauria di lasciarla libera dal Giuramento, si chiese? Poi pensò che forse non ce ne sarebbe stato bisogno; forse le stesse Amazzoni avrebbero preso la decisione per lei: esaminato il suo presunto "crimine", l'avrebbero espulsa dalla Loggia.

E come potrò presentarmi a Jaelle, dopo?

Nella Loggia non c'era un'ora precisa per il pasto di mezzogiorno: chi aveva fame scendeva in cucina e si faceva dare pane e formaggio, o carne fredda. Dopo qualche tempo, Magda, che era ancora abituata agli orari dei terrestri e a mezzogiorno amava fare un pasto leggero, andò a bere una tazza di tè – un infuso che veniva tenuto sempre sul fuoco: non era né il tè né il caffè terrestre, ma era caldo – e a prepararsi una fetta di pane e formaggio. Si sedette a un tavolo e si chiese dove fosse finita Irmelin: in un recipiente, la pasta del pane stava già lievitando, sotto una tovaglia pulita. Magda era intenta a pulire il tavolo e a sciacquare la tazza che aveva usato, perché chi si recava in cucina al di fuori delle ore dei pasti aveva l'ordine tassativo di rimettere le cose a posto, quando Irmelin si affacciò alla porta.

«Oh, Margali. Ti avevo cercato nella tua stanza, disse la cuoca. Puoi andare a fare servizio all'entrata? Byrna deve allattare.»

«Certo», rispose lei, e fece per allontanarsi, ma l'altra donna la fermò.

«Jaelle n'ha Melora non era la tua madre di voto?»

«Certo», disse Magda.

Irmelin annuì. «Mi pareva di ricordarlo. È venuta a trovare Lauria, e da varie ore sono chiuse nella sua stanza…» Sollevò le sopracciglia e aggiunse: «Penso che Lauria l'abbia fatta venire per decidere cosa fare di te! Spero che ti permettano di restare, Margali! Secondo me, Carilla è stata troppo severa… non tutte possiamo conoscere il codice d'onore dei mercenari, e non vedo perché quel codice ci riguardi!»

Con quelle parole, Irmelin era riuscita a distruggere di nuovo la pace mentale di Magda! Che la sua infrazione fosse così seria da far accorrere Jaelle dal campo dei terrestri? Ma Irmelin la interruppe, con preoccupazione: «Va' all'ingresso: laggiù non c'è nessuna! Io devo infornare le pagnotte; per festeggiare il ritorno di Shaya, voglio anche fare un po' di pane al miele».

Magda andò a sedere accanto alla porta, e riprese a intrecciare la sua cintura di corda. Ma era inquieta; continuava a tornarle in mente quel che era successo l'ultima volta che era stata di guardia all'entrata: l'arrivo del marito di Keitha e tutte le sue conseguenze. Quando sentì suonare la campanella, trasse un respiro profondo, per prepararsi ad affrontare chissà che nuovo guaio, e nel vedere sugli scalini un uomo con l'uniforme nera e verde delle Guardie di Città, sporse il mento verso di lui, con aria aggressiva.

«Che cosa volete?»

«C'è Byrna?»

«Potete incontrarla nella sala delle visite, se volete», disse Magda.

«Oh, sono lieto che si sia già alzata!» esclamò l'uomo.

«Chi devo dire?»

«Sono Errol», spiegò l'uomo. Il padre del bambino. Era un uomo molto alto e robusto, e aveva un'aria molto giovane, con la pelle del viso ancora liscia e poca barba. «Mia sorella ha partorito da poco, ed è disposta a prendersi cura anche del bambino di Byrna. Sono venuto a prelevarlo.»

Così presto! Ha solo dieci giorni. Oh, povera Byrna! Il giovane notò l'aria desolata di Magda e disse, timidamente: «Ecco, mi ha *sempre* detto che non poteva tenerlo, e che se lo avessi preso subito avrebbe sofferto meno il distacco…»

«Vado a dirglielo.» Accompagnò il giovanotto nella sala delle visite, e si chiese come dare la notizia a Byrna, ma proprio in quel momento si sentì suonare la campanella: per fortuna la nuova venuta era Marisela.

«Come devo fare, Marisela? Il padre del bambino di Byrna è arrivato a prenderlo!»

Marisela sospirò, ma disse solo: «Meglio adesso che poi. Vado a informarla io, Margali; tu va' alla porta, bambina».

Magda obbedì; dopo qualche tempo vide Errol uscire dalla sala delle visite: reggeva in braccio un grosso fagotto, con tutta la goffaggine degli uomini non abituati ad accudire ai bambini. Marisela, al suo fianco, gli parlava con attenzione, e Magda si allontanò per dare modo alla levatrice di accompagnarlo alla porta. Le venne in mente che Byrna aveva probabilmente bisogno di compagnia. Se qualcuno si fosse presentato alla porta, pensò, gli avrebbe aperto Irmelin.

Byrna era nella sua stanza e piangeva, distesa sul letto. Magda non disse niente; si sedette accanto a lei e le prese la mano. Byrna si gettò tra le sue braccia e continuò a singhiozzare.

«È troppo piccolo…» disse Byrna. «Ha bisogno di me, lo so… ma l'avevo promesso…»

Magda non sapeva cosa dire; per fortuna, dopo un po', arrivarono Marisela e Felicia. «Speravo che qualcuna fosse venuta da lei! Misericordiosa Avarra, come vorrei che fosse qui Ferrika!» disse la levatrice. Si chinò su Byrna e le disse: «Ti darò qualcosa per farti riposare, sorella».

Byrna non riusciva a parlare. Aveva gli occhi gonfi, il viso arrossato. Marisela le accostò alle labbra una tazza. «Tra poco dormirai.»

«Sorella», disse Felicia, «so cosa provi. Ricordi? L'ho provato anch'io.»

Byrna rispose, con voce roca, sconvolta: «Ma tu l'hai potuto tenere per cinque anni, cinque interi anni, e il mio è ancora così piccolo, è appena nato…»

«Per me è stato molto più difficile», le rispose Felicia, gentilmente. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Hai fatto bene, Byrna, e anch'io avrei dovuto avere il tuo stesso coraggio: consegnarlo subito alla donna che sarà sua madre. Io l'ho tenuto qui per mia soddisfazione, e quando ha avuto cinque anni l'ho dovuto portare tra estranei, dove tutto è diverso e si aspettano che lui si comporti come un uomo…» Inghiottì a vuoto. «L'ho portato da mio fratello, e ho dovuto staccarlo da me con la forza. L'hanno dovuto tenere fermo, e l'ho sentito fin dalla strada, che gridava: "Mamma! Mamma!"» Si asciugò le lacrime. «È molto meglio lasciarlo andare adesso che è piccolo, e che tutto quel che conosce della madre è l'amore e la gentilezza… e se la sua nuova madre lo allatterà, lo amerà molto di più.»

«Sì, sì, ma lo voglio…» singhiozzò Byrna, e abbracciò Felicia, che a quel punto scoppiò anche lei a piangere. Marisela uscì dalla stanza e portò con sé Magda.

«Felicia può aiutarla più di ogni altra.»

Magda disse: «Avrei pensato che peggiorasse la situazione… non si rattristeranno l'una con l'altra?»

Marisela circondò con il braccio le spalle di Magda e disse con gentilezza: «No, bambina, ne hanno bisogno tutt'e due: il dolore che non viene espresso sotto forma di parole si trasforma in veleno. Byrna deve piangere per la perdita del figlio, come se fosse morto. E può aiutare Felicia, che non è stata capace di piangere per il suo. Adesso possono piangere insieme: il fatto di sapere che ognuna di loro capisce bene il dolore dell'altra le aiuterà tutt'e due. Altrimenti si ammaleranno della prima malattia che passerà vicino a loro, e Byrna potrebbe morire. Bisogna dare alla Dea quello che le appartiene, bambina, anche se è solo il pianto. Tu non hai mai avuto figli, altrimenti lo sapresti». La baciò gentilmente sulla guancia. «Un giorno anche tu riuscirai a piangere e a guarire del tuo dolore.»

Magda guardò con stupore la levatrice che scendeva lungo la scala. Probabilmente, Marisela aveva ragione; Magda era giunta ad avere un grande rispetto per lei. A modo suo, Marisela era altrettanto competente quanto i medici dei terrestri, e pareva capire bene la parte psicologica della medicina. Tutti sapevano che lo stress poteva portare a malattie psicosomatiche, anche se Magda era un po' sorpresa dal fatto che Marisela se ne rendesse conto. Ma certo la levatrice si sbagliava su di *lei*: lei non aveva particolari dolori, non aveva ragione di piangere! Aveva ragione di infuriarsi, certo. Soprattutto negli ultimi giorni. Risentimento. Ma non dolore. Da quando aveva raggiunto la maggiore età, aveva pianto meno di tre volte. Certo, aveva pianto quando Marisela le aveva ricucito la ferita senza anestesia, ma quella era una cosa diversa. L'idea di avere un segreto dolore le pareva assurda.

Si udì una campana: quella che indicava che mancava un'ora al pasto della sera, e che occorreva affrettarsi a fare il bagno e a cambiarsi. Magda salì nella sua camera, e continuò a riflettere sulle parole di Marisela. Quando passò davanti alla camera di Byrna, e vide che la porta era chiusa, si augurò che avesse preso finalmente sonno.

Ero triste, ma non ho pianto, quando non sono riuscita a dare un figlio a Peter; poi, quando ci siamo separati, ero lieta di non avere il peso di un figlio. Che idea ridicola; Marisela dovrebbe farsi insegnare un po' di psicologia dai terrestri.

Mentre si rivestiva, le venne in mente che in refettorio avrebbe rivisto Rafi e che avrebbe dovuto di nuovo affrontare il silenzio e il risentimento delle altre. Ma non poteva farci niente, e non voleva rimanersene nascosta nella sua stanza: isolarsi era come ammettere che quell'ostracismo le dava fastidio. Lei era una terrestre, e per di più era una Libera Amazzone, e sarebbe riuscita a farcela, in un modo o nell'altro!

◆

CAPITOLO IX
IL PROCESSO

Anche all'interno della stanza di Lauria le due donne sentirono il suono della campana e la Madre della Loggia sospirò. «Devo andare, Jaelle. Mi ha fatto piacere parlare con te. Passerai la notte qui da noi, vero? Tu e io possiamo fare un elenco delle donne che hanno i requisiti per andare a studiare medicina, ma la cosa non ha molto peso: non posso chiedere a una nostra sorella di lasciare le altre per andare a lavorare presso i terrestri. Lei stessa deve essere disposta ad andare.»

«Ma non possiamo lasciar andare qualsiasi donna lo desideri», insistette Jaelle. «Deve essere il giusto tipo di donna. Non vogliamo che vadano incontro a un fallimento e che i terrestri pensino che tutte le donne di Darkover sono sciocche e infantili e che si nascondono dietro le mura di casa. E non devono essere amanti di altre donne, perché i terrestri lo disapprovano. Su questo punto, però, dovrei consultarmi con Magda.»

«La meno adatta. È una novizia…»

«È con voi da tre mesi: lo stesso tempo che ho passato io tra i terrestri.»

«Ma le donne della Loggia non sanno che è terrestre; si chiederebbero perché mi consulto con una novizia, invece che con una donna che sia con noi da molti anni. È come se mi consultassi con Doria!»

«Potrebbe essere una buona idea; gli occhi dei bambini non si lasciano ingannare», disse Jaelle. «Sono certa che Doria conosce quanto me i nostri difetti e le nostre debolezze. Prima di prendere una decisione, comunque, vorrei parlare con Magda, almeno privatamente.» Jaelle era preoccupata; fino a quel momento, ignorava che Magda avesse scelto l'anonimato. Ma ormai Lauria si era alzata per mettere fine al colloquio.

Jaelle andò a lavarsi le mani nel bagno del piano terreno. La Loggia era la sua casa, pensò, e per la prima volta da quando aveva compiuto dodici anni, lei non aveva un proprio posto al suo interno! Entrò nel refettorio e, dopo un momento, sentì un grido: «Jaelle!» e si trovò tra le braccia di Rafi.

Jaelle la abbracciò a sua volta e rise per la sorpresa dell'amica.

«Non ti aspettavi di vedermi, vero? Come va il lavoro?»

«Come puoi pensare, dopo tanti mesi di assenza», rispose Rafi, sorridendo, ma anche con una leggera irritazione. «Andare a lavorare tra i *terrestri*! Come hai fatto?»

«Non sono la prima, e non sarò neppure l'ultima», rispose Jaelle, tranquillamente. «Ne sentirai parlare durante la riunione. Del resto, anche tu hai lasciato alcune volte la Loggia per andare a vivere con un compagno.»

«Ma con un *terrestre*!» Rafi fece una smorfia. «Tanto varrebbe accoppiarsi con un *cralmac*!»

Jaelle rise. «Non sono mai andata a letto con un *cralmac*», disse, «e non so nulla delle loro caratteristiche amatorie, anche se nelle montagne ho incontrato una donna che diceva di dormire ogni notte tra due femmine *cralmac* per riscaldarsi: se lo faceva lei, non deve essere una cosa tanto disgustosa! Ma, seriamente, Rafi, i terrestri sono uomini come gli altri, e tra noi e loro non c'è differenza: parlano un'altra lingua e hanno abitudini diverse, nient'altro. Sono molto più simili a noi degli elfi di Darkover, e sai che in tutti gli Hastur c'è il sangue del Vecchio Popolo. Non pensavo che proprio tu, fra tutte le donne di questa Loggia, ripetessi le superstizioni che circolano sui terrestri, come se avessero le corna o la coda.»

Capisco, pensò, *perché Magda ha voluto mantenere l'anonimato, se queste sciocchezze sui terrestri sono così diffuse. Pensavo che le sorelle della mia Loggia fossero più ragionevoli*. Ma lasciò perdere: non voleva litigare con l'amica.

«Ma parlami del lavoro, Rafi. Potevi prenderti un'altra socia temporanea, o anche permanente… ricordo che in molti periodi c'è lavoro per tre persone. E come sta la mia piccola Doria?»

«La tua *piccola* è in ritiro, e presterà Giuramento al solstizio d'estate», rispose Rafi. «Se riuscirà a farsi ammettere: è proprio nella fase peggiore della crescita, ogni volta che le dico una parola, scoppia in lacrime. Mi vergogno di lei. Il lavoro? Ho dovuto rifiutare diverse spedizioni, ma ce la caviamo abbastanza bene. C'è un nuovo sellaio…»

«Potete trovare un altro posto dove parlare?» chiese una donna alta, bionda, con un lungo grembiule. Rafi prese per le spalle l'amica e la fece spostare, in modo che la nuova venuta potesse apparecchiare il tavolo. «È la nostra sorella Keitha; è arrivata assieme alla tua figlia di voto, Margali», spiegò, e si girò per presentarle Jaelle. Numerose donne stavano già entrando nella stanza, sole o a piccoli gruppi. Dalla cucina giungeva un buon odore di pane appena sfornato e Jaelle sorrise.

«Un pasto vero! Ne sentivo il bisogno.

«Perché? I terrestri non ti danno da mangiare? Eppure, mi sembravi ingrassata.» Rafi inarcò un sopracciglio. «O c'è qualche altro motivo, Shaya?»

Jaelle sorrise nell'udire il nomignolo, ma si girò dall'altra parte. Non era ancora pronta a parlarne.

Eppure, anche se avessi un figlio, potrei allevarlo io stessa, senza doverlo dare in adozione dopo cinque anni. Ho sempre pensato che le Amazzoni non dovrebbero avere figli; al mondo c'è da adottare un sufficiente numero di bambine indesiderate, come lo ero io.

Ma io ero amata. Mia madre mi amava. E Rohana sarebbe stata lieta di adottarmi…

Magda, che entrava in quel momento nel refettorio, sentì un'improvvisa ondata di tristezza e si fermò sulla soglia. Che cosa le succedeva? Continuava ad avere piccole allucinazioni. Si guardò attorno, e vide Rafi accanto al fuoco, intenta a parlare con una donna vestita d'azzurro; non un'Amazzone, perché la donna aveva i capelli lunghi, color del rame. Poi la donna rise e si girò verso la porta, e Magda s'immobilizzò: era Jaelle!

Era certa di non avere parlato, ma Jaelle si voltò e le sorrise, come se Magda l'avesse chiamata per nome.

«Cos'è successo, Jaelle? Come mai sei qui?» *Che fosse davvero venuta a discutere del suo "delitto", come aveva supposto Irmelin*?

Ma Jaelle rise: «Io non sono in ritiro, sorella; sarei venuta prima, ma non mi è stato possibile… ho avuto molto lavoro, come puoi immaginare».

Magda la guardò con attenzione. Dall'espressione di Jaelle, il motivo che l'aveva spinta laggiù sembrava qualcosa di più di una semplice visita di cortesia.

«Lauria e io», spiegò infatti Jaelle, «abbiamo parlato delle donne che possono venire a imparare medicina dai terrestri, ma vorrei discuterne con te. Non qui, però.» La campanella della cena li interruppe: era arrivata Lauria. Jaelle fiutò l'aria con piacere.

«Sono stanca di cibo che viene fuori dalle macchine! Pane fresco, e trippa, se non mi sbaglio. Meraviglioso! Sediamoci!» disse, prendendo per mano Magda e dando un bacio a Carilla. «Ehi, ti trovo in ottima salute. Il clima di Nevarsin deve averti fatto bene.» E poi, a Magda: «Margali, raccontami come ti sei trovata nella Loggia!»

Magda rise. «Una sera non basterebbe a raccontarlo!»

«Sorella…» disse Jaelle, sorpresa, come se la vedesse solo in quel momento. «Cosa ti hanno fatto? Sei dimagrita», la sgridò. «Il periodo di ritiro è terribile per tutti, lo so, ma non devi prendertela così.» Diede a Magda un lungo abbraccio, poi corse a salutare Doria, che era sopraggiunta in quel momento.

«È la mia bambina, Margali», spiegò. «Aveva tre anni quando io sono entrata alla Loggia, ed è sempre stata il mio giocattolo… e adesso guardala, è già grande e si prepara a prendere il Giuramento! Sono così orgogliosa di te, bambina mia!»

Doria rivolse un sorriso a Magda, che pensò: *Non ci ha mai visto tremanti e confuse agli incontri serali di Dibattito, perché altrimenti non sarebbe tanto orgogliosa di noi. Grazie a Dio, questa sera non c'è una seduta, perché non riuscirei a sopportarla, davanti a Jaelle*! Poi fu colta da un sospetto: di solito servivano la trippa prima del Dibattito o delle riunioni della Loggia, che erano altrettanto preoccupanti. Magda non era mai riuscita a vincere l'antipatia per la trippa; quando le porsero la zuppiera, scosse la testa in segno di diniego e la passò a Jaelle. L'amica la guardò con stupore.

«Davvero non ne vuoi? È il mio piatto preferito, e ne sentivo da mesi la mancanza! Be', meno ne mangi tu, più ne resta per noi!» Si servì una porzione abbondante. «Sorelle, per apprezzare il nostro cibo, dovreste provare quello dei terrestri!»

«Prendi anche la mia porzione: mi fai un favore», disse Magda, cercando di nascondere il fastidio. Tutte facevano festa a Jaelle come se fosse rimasta chiusa per mesi in isolamento, a pane e acqua. Mentre al campo terrestre aveva avuto: tutti i giorni la scelta tra quindici menù diversi, e senza dover aiutare in cucina; tutta la musica disponibile; tutti i libri esistenti; feste e vita di società, sport, nuoto in una piscina riscaldata, giochi e ricreazioni… *Mentre io sono qui a scopare la stalla, evitata da tutte… e costretta a mangiare la trippa, per di più*!

Magda vide passare un piatto di verdura cotta e si servì. Poi qualcuno le passò gli avanzi del giorno prima: polenta e formaggio, cotta nel latte. «L'ho tenuta da parte per te, Margali.» Magda strinse i denti e non disse niente, ma era una forma sottile di insulto: molte delle donne la consideravano quasi immangiabile anche quando era appena preparata, ma veniva servita spesso, perché costava poco, da quando la Loggia aveva dovuto pagare la forte indennità all'uomo che era stato ferito da Magda. Lei fece finta di nulla – tutte sapevano che la trippa non le piaceva – e si servì senza dire niente. Ma, proprio la sera prima, la ragazza che glielo aveva portato aveva fatto dei commenti su quel che erano costrette a mangiare, e perché.

Si stava imburrando una fetta di pane, quando Jaelle disse, piano: «Non devi mangiare quella *reish*, Margali!»

La parola significava “spazzatura”, e in particolare quella delle stalle. Magda ne sollevò un cucchiaio.

«Non importa. A dire il vero, mi piace più della trippa.»

«Impossibile. Senti, sorella, sei mia figlia di voto, non devi accettare questo trattamento da nessuno, e per di più nella mia Loggia!»

In qualche modo, anche se la ragione le diceva che era un comportamento sciocco, perché la polenta fredda era un piatto come un altro, la collera di Jaelle si trasmise a Magda: sentì che un’offesa alla figlia di voto di Jaelle era un’offesa a Jaelle stessa.

Jaelle prese il piatto di Magda, si alzò in piedi e si rivolse alla ragazza che aveva deriso la sua amica. «Sei molto generosa, Cloris, ma so bene quanto piaccia anche a te, e ti prego, non privartene!» esclamò, con gli occhi fiammeggianti, e rovesciò nel piatto di Cloris la polenta. Magda capì perfettamente – e lo capì la stessa Cloris – che era stata quasi per rovesciargliela sulla testa. «Te la manda la mia *figlia di voto*!» disse Jaelle, con tanta enfasi che Cloris abbassò la testa e, con una smorfia, ne mangiò una forchettata. Jaelle assaporò per un istante il proprio trionfo, poi tornò a sedere. Magda non alzò gli occhi dal piatto.

Poi, lentamente, la tensione si allentò. Carilla e Doria cominciarono a chiedere cento cose che riguardavano il campo dei terrestri; l’ira di Jaelle svanì progressivamente, a mano a mano che parlava, e dopo qualche tempo era ritornata a essere la vecchia Jaelle, che raccontava allegramente alle amiche le sue straordinarie avventure in luoghi lontani; tutte le piccole manie dei terrestri destarono un coro di risate.

Magda provò una fitta di invidia. Jaelle diceva cose che avrebbe potuto raccontare anche lei, se non si fosse impegnata a nascondere la sua identità. Cominciò a pensare di avere preso la decisione sbagliata. Se le altre avessero saputo che lei era terrestre, forse avrebbero scusato la sua ignoranza del codice dei mercenari. Magda era sempre stata orgogliosa della sua capacità di passare per darkovana, e ora questa abilità l’aveva tradita.

Si alzò e si diresse alla porta. Ma, prima di oltrepassare la soglia, vide che Lauria si alzava.

«Prima che vi allontaniate», disse la donna più anziana, «devo avvertirvi che Jaelle ci lascerà domani all’alba; c’è un piccolo ricevimento nella sala di musica, se volete salutarla, prima della riunione della Loggia. Ricordate: oggi la riunione è obbligatoria per tutte.» Per un istante, fissò Magda, che subito si sentì un nodo alla gola.

Le riunioni della Loggia erano meno preoccupanti delle sedute di Dibattito, che del resto avevano il preciso scopo di umiliare le novizie, di spezzare le vecchie abitudini: «Di insegnarci», aveva detto una volta Keitha, «a essere donne: né bambine né grandi dame». Keitha usciva regolarmente in lacrime da quelle sedute, mentre Magda rimaneva per ore nella sua stanza a riflettere. Nelle riunioni, invece, ci si occupava in genere di problemi pratici: o si raccoglievano le lamentele, o si discuteva seriamente di problemi economici, dell'attività della Loggia, delle ore di visita e dei turni di lavoro. Ma lei sapeva che in quella riunione si sarebbe parlato del suo Giuramento, come le aveva detto Rafi nell'armeria. Di fronte alla prospettiva di dover affrontare un nuovo assalto, Magda si sentì mancare, e corse nel bagno del suo piano. Perché nessuno entrasse, appoggiò uno sgabello alla porta.

Jaelle la trovò lassù, con la faccia nascosta dentro un asciugamano. «Bambina», disse, sedendosi accanto a lei. «Che cosa hai? Che cosa ti abbiamo fatto?»

La presenza di Jaelle le diede un po' forza. *Certo, è una Comyn, una telepatica, un'Ardais*, pensò Magda. Poi si disse che Jaelle aveva avuto la forza di affrontare il campo dei terrestri. Non poteva mostrarsi debole davanti a lei!

«Margali n'ha Ysabet!», le disse Jaelle, per scuoterla, «sei una donna o una bambina? Vuoi disonorare la tua madre di voto nella sua stessa Loggia? Scendi nella sala di musica. Ma prima lavati la faccia!» E si allontanò.

Nella sala di musica, Jaelle e molte altre invitavano Rafi a cantare.

«Rafi, non ho sentito un po' di buona musica da quando sono entrata nel campo dei terrestri. Laggiù non cantano e non suonano, la musica viene da uno schermo metallico, e serve solo per coprire il rumore delle macchine. Cantaci la *Ballata di Hastur e Cassilda*.»

«Ci vorrebbe tutta la sera, e tra poco c'è la riunione», protestò Rafi, ma prese il *rryl* e cominciò ad accordarlo. Poi si sedette e cominciò a cantare una ballata che Magda aveva ascoltato da bambina. Il canto di Rafi le fece tornare in mente sua madre – che vestiva come una darkovana per proteggersi dal freddo degli Hellers – intenta a suonare, con una pesante coperta sulle spalle. Anche il suono del *rryl* era uguale a quello dello strumento di sua madre. Quante volte Magda aveva cercato di imparare quegli accordi!

Gli arpeggi si spensero. Lauria posò una mano sulla spalla di Magda e le disse: «Coraggio, Margali». Poi la accompagnò al centro del gruppo, mentre le altre donne si sedevano sulle sedie o sui cuscini.

Rafi chiuse con cura il *rryl* nella cassetta e si sedette a gambe incrociate accanto a Jaelle. Tutte fecero silenzio, e Lauria disse: «Possiamo iniziare? Condurrò io, questa sera».

Portarono una poltrona per la Madre della Loggia e la posarono nel centro del gruppo. Magda sentì crescere la sua apprensione. Di solito l'Anziana che presiedeva si accomodava sulle sedie o sui cuscini, come tutte le altre. Le riunioni si tenevano ogni quaranta giorni e non sempre le novizie avevano il permesso di prendere la parola.

Magda si chiese se davvero aveva ragione di spaventarsi. Dopotutto, Lauria era anziana e in quel periodo aveva male a un ginocchio e non poteva piegarsi…

Lauria affrontò subito la questione. «Da dieci giorni la Loggia è piena di chiacchiere e di commenti, ma non è questo il modo di affrontare le cose, con le chiacchiere e la diffamazione! Questa sera dobbiamo parlare di violenza e di altro, ma per prima cosa diciamo apertamente le cose, invece di sussurrarcele all'orecchio come i bambini. Rafi, tu sei quella che ha parlato di più; esprimi chiaramente le tue rimostranze!»

«È a causa di Margali», disse Rafi, voltandosi a guardare Magda. «Ci ha disonorato, ci ha fatto pagare una grossa indennità, ha offeso la propria lama e non si rende neppure conto della gravità di quel che ha fatto.»

«Non è vero», protestò Magda. «Perché dici così? Cosa dovrei fare, piangere giorno e notte?»

Lauria cominciò a dire: «Margali…» ma Jaelle aveva già fatto tacere Magda, posandole la mano sulla spalla e sussurrandole:

«Non dire niente. Lascia che ce ne occupiamo noi».

Una ragazza chiamata Dika intervenne: «Visto? Neanche adesso ha imparato le buone maniere! E sappiamo tutte che il suo Giuramento non è stato regolare. Doveva essere esaminata in una Loggia, prima di venire tra noi!»

«E anche in questo stesso momento fa l'indifferente», disse Janetta. Solo allora, Magda capì che cosa intendessero dire le altre donne. Lei non aveva le giuste reazioni culturali: gli atteggiamenti del viso e del corpo che esprimevano senso di colpa e rimorso. Si erano aspettate da lei un certo tipo di reazione – che Magda non era in grado di dare – e per questo le erano ostili. Salvo Lauria, che ne conosceva il motivo.

È il mio destino: troppo terrestre fra i darkovanì, troppo darkovana tra i terrestri…

Lauria disse: «Si sono fatti troppi pettegolezzi sul Giuramento di Margali. Jaelle, Margali ha prestato Giuramento a te; e Carilla, tu eri testimone; sentiamo da voi la verità».

Jaelle raccontò di nuovo l'intera storia; quando disse che Magda viaggiava con un salvacondotto della Nobile Rohana Ardais si levò un piccolo mormorio: Rohana era molto amata e rispettata dalle

Amazzoni di Thendara. Carilla riferì che Magda aveva prestato giuramento come previsto dal codice delle Rinunciatarie. Lauria le ascoltò in silenzio, poi chiese: «Spiegaci, Margali, hai prestato il Giuramento solo perché sei stata costretta a farlo?»

«All'inizio, sì», rispose Magda. «L'ho visto come una cosa da fare per salvare il mio congiunto. Ma quando Jaelle mi ha fatto ripetere la formula del Giuramento… mi è parso che quelle parole fossero già nel mio cuore… credetemi, adesso il Giuramento è al centro della mia esistenza…» Per un attimo, fu sul punto di piangere.

Jaelle le posò la mano sulla spalla, per rassicurarla, e disse: «Non vi ho detto che Margali ha combattuto per me, in un momento in cui la mia morte l'avrebbe liberata dal suo impegno? Ha poi lasciato la propria missione perché non voleva abbandonarmi.» Si sfiorò la cicatrice sulla guancia. «Nessuna ha mai avuto una figlia di voto altrettanto devota, nel momento del pericolo!»

«Ma», obiettò Rafi, «quando ha ucciso l'uomo che ti aveva ferita, l'ha fatto perché era assetata di sangue, e non disciplinatamente, per difesa. Per me è instabile e non è adatta a portare la spada; lo ha dimostrato anche in questa Loggia, dieci giorni fa.»

Jaelle disse con irritazione: «Rafi, chi mai è entrata in una Loggia già pronta a portare la spada? Il periodo di addestramento serve a insegnarci quel che ignoriamo. Manderesti Doria a difendere la Loggia con le armi in pugno?»

«Doria non avrebbe mai colpito un uomo che si era arreso», disse Rafi, con ira. Lauda le fece segno di tacere.

«Non stiamo parlando di Doria, ma la tua osservazione è giusta. Se Margali non ha imparato niente, nel corso della sua permanenza tra noi…»

«Ma…» disse Magda, «ho imparato, davvero! So che ho fatto una cosa sbagliata…»

«Margali», la redarguì Lauria, «parla solo quando sei interrogata.»

Magda tacque, mordendosi le labbra, e Lauria continuò: «Il Giuramento di Margali è stato messo ufficialmente in dubbio, e perciò tre di voi, esclusa la sua madre di voto, devono prendere le sue difese. Ricordo che devono avere prestato Giuramento da più di cinque anni».

Magda sentì una strana calma: era finita. Già si vedeva sulla strada del ritorno al campo dei terrestri. *Cholayna l'ha avuta vinta; si è rifiutata di accettare le mie dimissioni perché sapeva che non ce l'avrei fatta.*

Ma Carilla disse con irritazione: «Se mettete in dubbio il suo Giuramento, allora mettete in dubbio anche il mio! Mi sono infuriata con lei, certo, ma la colpa di quel che ha fatto è stata mia, e non sua. Sono stata io a chiederle di aiutarmi a combattere, perché sapevo che era abile con le armi, e, nella fretta del momento, la cosa mi è parsa sufficiente. Mi ero dimenticata che la sua abilità con la spada era superiore al suo addestramento; mi ero dimenticata che nell'affrontare degli uomini dopo vari mesi di ritiro, rischiava di farsi prendere la mano dall'ira che si era accumulata in lei durante le sedute di Dibattito».

Guardò Rafi e disse con serietà: «Poche di noi, al loro arrivo, conoscono l'uso della spada; lo apprendiamo qui, *dopo* avere imparato a disciplinare le nostre emozioni. Se avessi dovuto affrontare degli uomini durante il mio addestramento… dopo essere vissuta per tanti anni come soldato mercenario… li avrei ammazzati tutti! Non so dove Margali abbia imparato a usare le armi, ma ha molto da insegnarci: l'hai constatato anche tu, Rafi. Sa molte cose, anche se non è ancora in grado di usarle al di fuori della nostra sala d'armi. Mi ero dimenticata di questo, mentre sarebbe stato mio dovere ricordarlo; e quando l'ira mi è passata, ho capito che era colpa mia, e mi assumerò la piena responsabilità personale», disse, ripetendo la frase di rito, «dell'errore che ha rivelato la sua debolezza».

Così dicendo, si alzò e andò a sedere accanto a Magda, che sentì una forte commozione e scordò l'ira che nutriva verso di lei: con le parole "responsabilità personale", Carilla aveva impegnato il proprio onore.

È mia sorella di voto, e prende molto sul serio questo legame… molto più di me! pensò Magda, e disse spontaneamente: «Carilla, no! Sono stata io a colpire in quel modo disonorevole! Avrei dovuto pensarci, la responsabilità è mia…»

«Silenzio, Margali», la rimproverò Lauria. «È l'ultima volta che te lo dico. Ancora una sola parola senza permesso, e ti farò uscire nel corridoio, ad aspettare laggiù la nostra decisione. Ha parlato una sorella; ne occorrono altre due.»

Marisela disse con dolcezza. «Parlerò io per Margali. Non avete visto quanto ha imparato? Non cerca di sfuggire alle responsabilità, anche quando un'altra si offre di assumersele al posto suo… ha parlato senza essere interrogata, ma le sue intenzioni erano buone. Non si può biasimare Margali, se non ha superato una prova che non le spettava. Eppure, tutte noi l'abbiamo biasimata silenziosamente. E lei non solo ha sopportato, ma adesso, senza protestare, si dichiara pronta ad assumersene la colpa.»

Guardò le altre donne. «Sorelle, tutte ci siamo trovate come Margali, insicure e dubbiose. Eppure, anche se temeva di essere allontanata da noi, anche se l'abbiamo isolata dal nostro affetto, è andata a confortare Byrna senza che nessuno glielo chiedesse.

Nessuna delle altre ha trovato un momento per andare da lei, perché è di un'altra Loggia. Io difendo Margali e il suo Giuramento perché è davvero una di noi.»

Scese il silenzio. Poi Lauria riprese la parola e disse, in tono grave: «Due hanno parlato; ne occorre una terza».

Nessuna parlò, e Magda interpretò il silenzio come la sua condanna. Infine, nel vedere che Rafi si muoveva, si preparò a sentire un'altra serie di accuse. Invece, Rafi disse lentamente: «Per semplice giustizia… devo prendere le sue difese».

Per un attimo, Magda non riuscì ad afferrare le parole, come se avesse parlato in una lingua sconosciuta.

«Ha combattuto per noi; forse in modo non molto saggio, ma senza esitare; quando ha impugnato la spada, sapeva di poter morire sulla nostra soglia, e chi combatterebbe per un giuramento in cui non crede? Ha combattuto con ira anziché con disciplina, ma con il tempo imparerà anche questa.

«Abbiano chiesto a Margali più del dovuto; forse, invece di biasimarla perché non è riuscita a fare tutto alla perfezione, dovremmo congratularci con lei perché non ha commesso errori più gravi. E poi, mi ha fatto capire una cosa che in precedenza non avevo mai voluto vedere.» Abbassò la testa. «Mi ha fatto capire che sono stata ingiusta verso Doria, oltre che verso di lei. Non sono Kindra, che è riuscita ad allevare Jaelle senza favoritismi e senza chiederle troppo. Margali mi ha fatto capire che non sono capace di farlo con Doria. Penso che Doria dovrebbe essere mandata in un'altra Loggia per il periodo di ritiro e per il Giuramento.» Si passò in fretta la mano sugli occhi; ma, dopo un istante, tornò a fissare Lauria. «Perciò prendo le difese di Margali e chiedo che mandiate Doria in un'altra Loggia. Non sono idonea ad addestrarla. Sono troppo ansiosa di vederla primeggiare… a scapito del suo bene.»

Lauria fissò Magda e disse tranquillamente: «Tre hanno parlato. Il Giuramento di Margali è valido. Per Doria… avevo pensato anch'io a quello che mi dici, Rafi, ma speravo che si potesse evitare. È una figlia di questa Loggia…»

«Non voglio andare via», pianse Doria. «È la mia casa, Rafi è mia madre…»

«No», disse Rafi. «Sei figlia di mia sorella, e perciò ho pensato di poter essere… impersonale con te. Ma non ci riesco. Per orgoglio… ti ho chiesto troppo. Sai che un'Amazzone che ha nella sua Loggia una figlia deve mandarla altrove per il ritiro.»

Lauria sollevò la mano. «Una cosa alla volta! Doria, devi parlare solo quando sei interrogata. Rafi, ne parleremo più avanti. Per il momento non abbiamo ancora finito con Margali. Tre hanno parlato in suo favore, e il suo Giuramento è valido, ma non devono rimanere rancori. Se qualcuna ha da dire qualcosa, parli adesso.»

Una delle Madri della Loggia, Millea, disse: «Non ho nulla contro Margali; anzi, la ragazza mi piace. Ma non credo che capisca bene le nostre regole. Se Jaelle fosse tra noi, il compito di istruire la figlia di voto spetterebbe a lei. Visto che Jaelle è fuori, si potrebbe allungare il ritiro di Margali…»

Oh, no! pensò Magda.

Lauria disse: «Ci sono dei precedenti; il ritiro può essere prolungato di un altro mezzo anno se la donna non è ancora in grado di affrontare il mondo esterno. Ma ho qualche esitazione ad applicare una simile misura a una donna dell'età di Margali. Se fosse una ragazzina di quindici anni, lo chiederei espressamente, ma ci deve essere una soluzione migliore».

Carilla disse: «Il fatto che abbia prestato Giuramento a Jaelle anziché a me è stato un puro caso; c'eravamo tutte e due. Mi offro di istruirla io, al posto di Jaelle».

«Anch'io», disse Marisela, e Lauria annuì. Poi la Madre della Loggia ripeté:

«Se qualcuna ha motivi di rancore verso Margali, ne parli».

Magda si guardò attorno e colse dei frammenti di pensieri. Marisela disse: «I vostri risentimenti sono piccola cosa, vero? Siete d'accordo con me che Margali è una donna straordinaria; un giorno saremo orgogliose di averla avuta con noi».

Janetta, una delle giovani che non avevano avuto il permesso di prendere le difese di Magda – e che non le avrebbe prese, perché faceva coppia fissa con Cloris: la ragazza che aveva dato a Magda gli avanzi – disse: «Penso che molte di noi si siano dimenticate di come fosse duro, il periodo di ritiro. Forse ci aspettavamo troppo da Margali, perché era la figlia di voto di Jaelle».

La terza delle Madri della Loggia, che fino a quel momento aveva assistito in silenzio, forse perché era un giudice nella corte di arbitrato, commentò: «Questo ci insegna a non chiedere alle altre quello che non sapremmo fare noi».

Rafi tese la mano a Magda, dicendo: «Janetta ha ragione, me n'ero dimenticata, ed ero irritata con te per quello che mi avevi detto di Doria. Ma adesso so che avevi ragione. Mi puoi scusare?»

Magda prese la mano di Rafi. «Avrei dovuto dirlo con maggiore tatto. Sono sgarbata…»

«Anch'io sono sgarbata», disse Rafi, sorridendo. «Chiedi a Carilla! Durante il nostro periodo di ritiro, ci siamo assalite con il coltello! Potevamo essere espulse tutt'e due.»

«Che cosa vi hanno fatto?» chiese Magda.

«Ci hanno ammanettato insieme», rispose Carilla, «per dieci giorni. All'inizio litigavamo sempre, poi ciascuna ha scoperto di avere bisogno dell'altra e siamo diventate amiche. Non l'hanno più fatto, almeno in questa Loggia.»

«Anche perché non ci sono state altre novizie che hanno cercato di accoltellarsi», disse Lauria. «Ma non abbiamo ancora detto tutto, a proposito di quanto è successo. Sono argomenti sgradevoli, ma proprio per questo dobbiamo parlarne. Keitha, nessuno ha messo in discussione il tuo Giuramento, ma spiegaci perché, dopo che Margali aveva ferito quell'uomo, tu hai detto che avremmo dovuto ucciderli tutti?»

Magda ammirò il modo con cui Lauria trasformava l'episodio in una sorta di seduta del Dibattito.

Keitha rifletté a lungo, prima di rispondere: «Non aveva diritto di venire qui. Avrebbe ucciso qualcuna di noi e mi avrebbe portata via con la forza… per la Dea!» esclamò, «avrei voluto avere l'abilità di Margali, per ucciderlo io stessa, senza pericolo per le mie sorelle!»

«Ma gli uomini che accompagnavano tuo marito», disse Carilla, «erano solo degli spadaccini, e seguivano il loro codice; caduto l'uomo che li aveva assunti, si sono arresi immediatamente.»

«Un uomo che si presta a un'azione così immorale, perde il diritto alla protezione!»

Lauria chiese: «Keitha, tu odiavi quegli uomini in particolare o, punendo loro, volevi punire tutti gli uomini indistintamente?»

«Odio Shann», rispose Keitha, a bassa voce. «Vorrei vederlo morire… sogno sempre di ucciderlo! Nessuna di voi ha mai odiato un uomo?»

«L'odio», rispose Lauria, «può essere una catena più forte dell'amore. Finché lo odierai, sarai legata a lui.»

Carilla disse: «L'odio, se non trova sfogo, può portarti ad alzare la mano contro te stessa. Io ho sacrificato la mia femminilità perché nessun uomo mi desiderasse più. È stato l'odio a portarmi a questo».

Magda ripensò alla storia di Carilla. Ma Keitha esclamò: «Ed è un costo tanto alto? Non sai che cosa ti sei risparmiata!»

«E tu non sai di che cosa parli, figlia di voto», disse Carilla, con voce dura.

«Per questo sei divenuta un mercenario? Per uccidere uomini allo scopo di vendicarti?», chiese Keitha.

Jaelle intervenne: «Conosco Carilla da quando avevo dodici anni, e non l'ho mai vista uccidere un uomo inutilmente, o per vendetta».

«Ho combattuto spesso al fianco degli uomini», disse Carilla, «e oggi non ne odio nessuno; ho imparato a non accusare un uomo delle colpe di un altro. Ne ho anche uccisi, ma riesco ad ammirarli e a volte anche ad amarli.»

«Ma tu», disse Keitha, «non sei più una donna!»

«Nei sei sicura?» chiese Carilla, alzando le spalle, e Magda sentì una sfumatura di dolore nella sua voce.

Colse un pensiero di Jaelle: *Carilla è stata una madre, per me, esattamente come Kindra. Io la amo, ma è un amore diverso da quello per Peter. A volte amo Peter… e a volte non capisco come si possa amare uno come lui. Non potrei mai odiare una delle mie sorelle come a volte odio Peter.*

Magda pensò che le Amazzoni finivano sempre per parlare delle differenze tra uomo e donna. Lei poteva mettere al mondo un figlio, e Peter no: questa la sola differenza tra loro agli occhi dei terrestri. Gli uomini non dovevano temere i rischi della maternità. Poi, tutt'a un tratto, le parve che l'intera scala di valori si fosse ribaltata: le parve che Peter dipendesse prima da lei, e adesso da Jaelle, per avere il figlio desiderato. Era alla mercé di Jaelle, così come un tempo lo era di Magda. *Povero Peter*… pensò. E poi, in un lampo: *Jaelle è incinta*? A quel punto il collegamento si interruppe e Magda rimase sola nella propria mente. Intanto, Carilla aveva ripreso a parlare:

«Un tempo cercavo di dimostrarmi uguale, o anche superiore, agli uomini, ma ormai ho superato questa fase».

E, con irritazione, Keitha le rispondeva: «Adesso ti vanti dell'amicizia per i nostri torturatori e oppressori! Non c'è nessuna, qui, che parli di uomini da odiare? Devo essere solo io? Non riuscirò a liberarmi del mio odio finché non ne avrò ucciso qualcuno!»

«Per questo sei venuta tra noi?» chiese Marisela. «Per imparare a uccidere gli uomini?»

E Lauria: «Un uomo qualsiasi o uno in particolare?»

«Perché, non sono forse tutti uguali, nel trattare le donne?» rispose Keitha.

Lauria si guardò attorno. «Qui tra noi siede una», disse, fissando Jaelle, «che ha ripetuto infinite volte la stessa frase. Eppure adesso si è presa un compagno e abita con lui all'esterno della Loggia. Jaelle, puoi parlare degli uomini a Keitha, e dirle se sono tutti uguali?»

Anche se l'interpellata non si mosse, Magda sentì la sua agitazione. Infine, Jaelle disse: «Non saprei cosa dire, Madre. Preferirei non parlare ancora…»

«Forse perché hai bisogno di parlare più delle altre? Sai la regola: nessuna può tacere…»

Ma Jaelle si limitò a guardare in terra, e Lauria, con un'alzata di spalle, disse: «Doria?»

La ragazza rise nervosamente. «Non ho mai conosciuto un uomo al punto di odiarlo o di amarlo… cosa posso dire?» Si voltò verso Jaelle: «Eri l'ultima donna al mondo che mi aspettavo di vedere sposata! Hai sempre detto che non volevi avere niente a che fare con gli uomini…»

Lauria continuò a fissare Jaelle finché questa non disse: «Sì, parlerò…» S'interruppe, e dopo un poco proseguì: «Gli uomini sono diversi tra loro, ma hanno qualcosa in comune che li rende diversi da noi… Suppongo che il mio compagno non sia molto diverso dal marito di Keitha; forse un po' più gentile, perché i terrestri hanno leggi che non permettono loro di colpire la moglie, esattamente come per ogni altra persona.

«Fra i terrestri, la donna non è considerata una proprietà del marito, almeno per legge, ma negli uomini c'è qualcosa che li spinge a volerla *possedere*… prima di sposarmi non me n'ero mai accorta.» Scosse la testa; i capelli le ricaddero sulle spalle: rossi come il rame. «Nell'intimità… la loro mente diventa dura, crudele… non so come dirlo…» terminò, passandosi la mano tra i capelli, orgogliosamente.

In quel momento, se Magda avesse confessato di essere terrestre, le altre l'avrebbero considerata meno lontana di Jaelle. All'improvviso, Magda ebbe l'impressione che tra Jaelle e le altre Amazzoni si fosse aperto un solco grande come gli abissi tra le stelle. Jaelle le apparve distante, sola, diversa, chiusa nell'orgoglio dei suoi capelli rossi; sentì il pensiero delle altre donne: *Comyn*. Quella sola parola si alzò come un muro a separare Jaelle dall'unica famiglia che avesse conosciuto.

Tutte conoscevano la sua origine, naturalmente, e sapevano che Rohana era sua parente; ma fino a quel momento Jaelle non aveva mai accennato al suo sangue Hastur. Ora, improvvisamente, tutte le altre donne la guardavano con un timore reverenziale: quello che si prova non per gli uomini, ma per gli dei, per i Comyn, per i dominatori.

Per rompere il silenzio, Magda prese la mano di Jaelle e disse: «È una partita che amano giocare con noi: il possesso. Gli piace pensare di possederci; sanno che non è vero, e questo li rende insicuri. Le donne temono meno la lontananza. Forse non dovremmo accusarli tanto, se s'illudono di possederci. È la loro natura. Non hanno altro».

«La loro natura!» esclamò Felicia, con gli occhi ancora gonfi di pianto. «Portarci via i bambini, per insegnare loro a uccidere come segno di mascolinità, per instillare in loro il desiderio di possedere moglie e figli… per farli diventare il genere di uomo che noi abbiamo preferito lasciare…»

«Che cosa vorresti?» chiese Janetta. «Che restassero qui per poi comandarci una volta divenuti adulti?»

Rafi disse: «Chi può dirlo? Forse, se venissero allevati tra noi, sarebbero diversi!»

Lauria sollevò la mano per imporre il silenzio, ma non venne obbedita. Jaelle disse: «A volte ho pensato di voler avere un figlio. Ma come essere certa della mia volontà? Nel Giuramento promettiamo di avere figli solo nel momento da noi scelto, ma come sapere se il desiderio è nostro, o se vogliamo solo fare un piacere al nostro compagno?»

Cloris disse: «Il tempo che passiamo qui a discutere, non serve appunto a distinguere i nostri desideri da quel che gli uomini cercano di farci fare?»

«No», rispose Jaelle. «Le persone comuni non sono in grado di distinguerli; sono cose che si imparano solo nelle Torri… oh, non si può neppure spiegare, tu non hai il *potere*, non puoi capire.» Solo in quel momento, Magda si accorse che Jaelle non l'aveva pronunciato a voce alta: aveva solo detto: «No…» e si era interrotta.

Lauria disse: «Ci hai fornito un importante spunto di riflessione: come distinguere la nostra volontà da quella di un altro a cui vogliamo fare piacere…» Continuò a parlare, ma Magda non prestò più attenzione al dibattito. Sentì solo Lauria che diceva: «Un giorno, forse, ci saranno risposte migliori. Ma il mondo va come vuole, non come desidereremmo noi. Forse la Dea ci permetterà di vedere dei cambiamenti; ma noi, che cambiamo il mondo, dovremo sempre soffrire. Non credo che le nostre sofferenze siano inutili: se non altro, dimostrano agli uomini che preferiamo soffrire, anziché vivere come loro vorrebbero. Però, se uomini e donne vivessero sempre separati, come potrebbe continuare la razza umana?»

Marisela disse, con un sorriso: «Forse alla maniera dei terrestri, che, a quanto si dice, lo fanno con le macchine», e tutte scoppiarono a ridere. Solo Magda non rise, pensando ai luoghi dove era diffusa la fecondazione artificiale… Le donne si alzarono e alcune andarono a prendere in cucina il sidro caldo e i vassoi di dolci. Carilla, Rafi e Jaelle erano vicino al fuoco; Lauria si avvicinò a loro, portando con sé Doria. Jaelle chiamò Magda perché si unisse al gruppo, mentre Carilla si allontanava.

«Dove va?» chiese Magda.

«A parlare con Keitha. È una brutta situazione, Margali. Carilla è sua madre di voto; non dovrebbe esserci tanta ostilità tra di loro.»

«Non riesco a capire», disse Lauria. E aggiunse: «Forse vi interesserà sapere che Doria andrà a Neskaya per il suo periodo di ritiro».

Proprio una bella notizia, pensò Magda. *Un'altra amica che se ne va*! Doria la abbracciò.

«Sentirò la tua mancanza, Margali, e anche quella di Keitha», disse. «Questa è la mia casa, ma…»

«Ma tutte lasciano la Loggia per l'addestramento, e la cosa vale anche per te», disse Jaelle. «Kindra, ricorda, mi ha inviato per mezzo anno dalla Nobile Rohana ad Ardais, perché conoscessi bene la vita a cui rinunciavo. Tu, se non altro, Doria, andrai in un'altra Loggia. Conosco molte donne di Neskaya: riuscirai facilmente a fare amicizia con loro, e anch'esse sono tue sorelle.»

Magda sentì che Rafi diceva, dietro di lei: «Ma perché Keitha è irritata con Carilla? Non sarà perché è una neutra? Non credo che sia così intollerante».

«Credo che ci sia dell'altro», disse Jaelle. «Carilla preferisce le donne; ultimamente è stata gentile con Keitha, le ha dimostrato affetto, e forse Keitha ha frainteso.»

«Keitha viene da una famiglia di cristiani», disse Rafi, «che a questo proposito sono più permalosi dei terrestri. Ma Carilla non è mai stata insistente, e non ha mai imposto la sua volontà. Keitha non penserà che Carilla sia un pericolo per la sua virtù! Margali, cosa ne pensi?»

«Non so cosa pensi Keitha», disse Magda, «anzi, non so neppure cosa penso io. Ma se Keitha non capisce che Carilla è profondamente gentile e onesta, si sbaglia.»

«Non ci possono essere rancori tra una donna e la sua madre di voto», disse Rafi. «È innaturale, è sbagliato! Bisogna fare qualcosa!» Allungò la mano per prendere un dolce dal vassoio, ma si fermò e sorrise. «No, ne ho già mangiati troppi! Jaelle, dormi qui, vero? Non puoi uscire per strada a quest'ora. E, ascolta…» aggiunse. Tutte udirono il sibilo della tormenta.

«Mi piace il rumore del vento», disse Jaelle, anche se Magda rabbrividì. «Nel campo dei terrestri siamo talmente isolati dall'ambiente esterno che non sappiamo neppure se c'è il sole o se nevica.»

«Se ti fermi, vieni a dormire con me? Marisela ha cambiato stanza perché doveva alzarsi tutti i momenti: le levatrici dormono quando possono! E Devra è ancora a Nevarsin: nella mia stanza c'è posto.»

«Sì, e magari potremmo parlare di affari», disse Jaelle. «Penso che ti convenga trovarti un'altra socia, almeno per un anno o due…»

«Jaelle! Sei incinta, allora? Sono curiosa di conoscere il tuo compagno, se è riuscito a farti cambiare idea!» disse Rafi. Ma Jaelle scosse la testa:

«È un po' troppo presto per esserne sicura, Rafi. Sei la prima a cui lo direi, ti assicuro, ma per ora non c'è niente di certo. Devo rimanere con i terrestri per almeno un anno, ho dato la mia parola. E poi…»

«E poi bisogna parlare delle donne da inviare al campo dei terrestri, per studiare medicina con loro», disse Lauria. «Cercherò di sentire anche te, Rafi, prima di decidere. Forse, terminato il periodo di ritiro a Neskaya, Doria potrebbe andare; pensavo già di mandarla ad Arilinn per studiare da levatrice. È precisa e finora se l'è cavata bene con gli animali; potrebbe avere predisposizione. Ma non è la sera adatta per parlarne», aggiunse, guardandosi attorno. Molte donne si erano già ritirate, e Irmelin raccoglieva i vassoi per portarli in cucina. «Speravo di poterne parlare in riunione, ma ci siamo dilungate e ormai era troppo tardi. Margali, tu e la tua madre di voto potete passare da me in ufficio, prima di ritirarvi?»

Magda ammirò l'abilità con cui Lauria fingeva di dover parlare del suo Giuramento: «Tu e la tua madre di voto». Rafi, nel sentire le parole di Lauria, diede a Jaelle il bacio della buona notte.

«È meglio che tu dorma con Margali; noi due finiamo sempre per chiacchierare per ore intere, e io ho sonno.» Sbadigliò. «Parleremo d'affari domani, a colazione. Ma la prossima volta non stare tanto tempo senza farti vedere, cara… i terrestri non possono tenerti così indaffarate, è impossibile!»

«Una volta o l'altra bisogna che ti parli dei loro orologi!»

Nell'ufficio di Lauria, la Madre della Loggia disse: «Hai avuto la possibilità di rivederci e di ricordarti di noi, Jaelle… hai qualche suggerimento?»

Jaelle non sorrise più. Nel guardarla, Magda notò che era molto stanca. «Solo suggerimenti negativi», disse. «Non credo che Janetta sia adatta ai terrestri… né viceversa.»

Lauria annuì. «È un peccato, però», disse. «Janetta è intelligente e impara in fretta. I terrestri la troverebbero adatta a servirsi delle loro macchine. Una buona candidata potrebbe essere Keitha, e gli insegnamenti dei terrestri potrebbero esserle utili; Marisela la porta già con sé quando va in visita… Keitha è già una buona levatrice, e con gli insegnamenti dei terrestri potrebbe prendere il posto di Marisela quando è impegnata con le Sorelle di Avarra.»

«Non ho mai capito le Sorelle», disse Jaelle.

Lauria sorrise. «Neanch'io; per capirle, bisogna far parte del loro gruppo, Shaya. Ma la loro storia risale alle origini delle Rinunciatarie; anzi, qualcuno dice che le prime Rinunciatarie fossero loro. Sia come sia… non credo però che Keitha sia capace di controllarsi in mezzo a uomini sconosciuti.» Sospirò. «Dovremmo cercare le migliori di noi, e non quelle capaci di sopravvivere fra i terrestri! Uno dei punti chiave del nostro addestramento consiste nel renderci dure e inflessibili, ma questa è anche una debolezza…

una società deve essere aperta alle nuove cose, se vuole crescere e trasformarsi come desideriamo noi. Kindra diceva che dobbiamo imparare da tutto ciò che incontriamo.»

Magda disse con esitazione: «Forse potremmo descrivere in una riunione le richieste dei terrestri e chiedere delle volontarie. Eventualmente si potrebbe far venire una delle donne terrestri, perché le Sorelle vedano che non è diversa da loro.» Cholayna Ares, pensò, riuscirebbe a capire le Amazzoni e la Loggia, e le Rinunciatarie rispetterebbero la sua forza e la sua integrità.

«Niente in contrario. Io stessa vorrei conoscere alcune di queste donne terrestri, Margali. Tra l'altro…» le sorrise, «… mi aiuterebbe a capirti meglio. Presto o tardi ci dovranno essere degli incontri di questo genere.»

Jaelle disse, esitante: «Forse… voi potreste venire a visitare il campo dei terrestri, Madre! E si potrebbe invitare qualcuna di loro a cenare nella Loggia, per poi farla parlare nel corso di una riunione.»

Magda era lieta che il suggerimento venisse da Jaelle invece che da lei. Anche se la faceva sorridere l'idea di un regolare centro di reclutamento installato presso la Loggia!

«Ci penserò», disse Lauria. «Per ora non posso promettervi di più, anche se sono curiosa di vedere il campo. Ma adesso dovete andare a letto.»

Quando furono uscite, Jaelle disse a Magda: «Non ti dà fastidio, vero? Lauria ha pensato che come tua madre di voto, preferissi dormire con te».

«Oh, va benissimo», rispose lei, pensando a quante notti avevano trascorso insieme, in viaggio. Giunte nella stanza, Magda chiese: «E Peter, come sta?»

«Oh, sta bene», rispose Jaelle, imbronciata, e Magda non volle insistere. Le trovò una camicia da notte; era un po' lunga, e Jaelle sembrava una bambina con i vestiti della madre. Si sedette sul bordo del letto e disse:

«Mi ricorda il mio arrivo. A quell'epoca non c'era nessuna bambina nella Loggia, e Kindra non aveva trovato un vestito adatto a me. Ho imparato a cucire per adattare i vestiti alla mia taglia».

«Quanti anni avevi, quando sei arrivata qui, Jaelle?»

«Oh, dodici, mi pare.»

«Dove sei nata?»

Jaelle aggrottò la fronte e disse in fretta: «Shainsa. Almeno, così mi dicono; non ricordo molto. Voi terrestri, con le vostre macchine, mi avete già costretto a ricordare tutto quello che sapevo. Ma io non voglio ricordarmene: sono cose che ho sempre preferito dimenticare».

«Non so neppure dov'è Shainsa. Nelle Terre Aride, mi pare.»

«Sì. Nel deserto, oltre Carthon», disse Jaelle, con irritazione. «Non ho fatto il bagno, prima di cena. Vado a vedere se c'è una vasca libera.»

Scese al bagno comune e Magda, che aveva freddo nonostante la pesante camicia da notte, s'infilò sotto le coperte. Aveva i piedi gelati; per scaldarseli, se li massaggiò a lungo, e si chiese perché i darkovani non avessero mai inventato la borsa dell'acqua calda. *Forse potrei diventare un benefattore dell'umanità reinventando lo scaldaletto*, pensò. Si chiese perché Jaelle ci mettesse tanto: che si fosse addormentata nella vasca? Non si svegliò quando Jaelle s'infilò sotto le coperte e, grazie ai familiari suoni della Loggia e al profumo del materasso pieno di erba secca, si addormentò profondamente, per la prima volta da quando era entrata nel campo terrestre.

Magda sognò. Era nell'armeria… o era la grande sala di Ardais, dove aveva danzato per la festa del solstizio d'inverno? C'era anche Rohana, ma aveva i capelli tagliati corti, come le Amazzoni, e c'era anche Peter, ma dovevano arrivare al Passo di Scaravel prima che nevicasse, e Peter insisteva perché lasciasse la sala con lui. Ma Peter era di Jaelle e non aveva il diritto di farle quelle richieste. Alla fine uscì con lui sul balcone, ma il balcone era diventato la strada che portava al covo dei banditi di Sain Scarp. Vide Rumal di Scarp, ed estrasse la spada per non farlo entrare nella Loggia; la spada si mosse da sola, per difendere Peter, e continuò a colpirlo nonostante il suo gesto di resa, anche se la cosa l'avrebbe disonorata come Amazzone, finché non lo vide morto ai suoi piedi, in un lago di sangue. La neve che soffiava sul Passo divenne una tempesta di sabbia, e ai piedi di una roccia vide il lago di sangue, alla luce del sole nascente, e urlò, urlò…

Si svegliò di scatto, e si accorse di essere inginocchiata sul letto, e che le coperte erano cadute a terra. Ma era stata Jaelle a urlare, o forse era qualcun altro che urlava, una persona vista nel sogno. La stanza era illuminata da una debole luce lunare.

«Maledetti sogni…» disse Jaelle. «Mi spiace, cara. Ma ho avuto un incubo. Vuoi che dorma sul pavimento?»

Magda scosse la testa. «Ho avuto un incubo anch'io. Ne ho sempre, dopo le sedute.»

«Anche tu? Io rimanevo sveglia per ore, dopo ogni seduta, perché avevo paura dei sogni. Tu cosa hai sognato?»

Magda cercò di afferrare i frammenti del sogno. «Ero a Sain Scarp. Combattevo contro qualcuno. C'era un lago di sangue…» non lo disse, ma al centro del lago di sangue aveva visto una faccia simile a quella di Peter.

«Io credo di avere sognato mia madre», disse Jaelle, abbassando la guardia per un momento. «Quando sono sveglia, non ricordo la sua faccia… ero giovanissima, quando è morta. Ma la vedo negli incubi. So che è morta nel deserto, non ricordo altro.» Magda, però, le lesse nella mente l'incubo: il sangue che si allargava sulla sabbia, l'orrore che non le permetteva di muoversi… Per spezzare quella paralisi, si chinò a prendere le coperte.

«Non hai caldo, così coperta?» chiese Jaelle.

«Caldo? Dio, no! Sono congelata», disse Magda, infilandosi sotto le coperte. Sentì l'assoluto bisogno di un caffè bollente o di qualcosa di simile. «Nel sogno c'era anche la Nobile Rohana, ma era vestita come un'Amazzone, o c'erano delle Amazzoni, non ricordo… e qualcuno che moriva dissanguato… no, non ricordo altro. Cosa c'è, Jaelle?»

«Niente, comincio ad avere freddo anch'io», disse Jaelle, battendo i denti. «Al campo terrestre fa troppo caldo, mi devo essere abituata.»

«Peter non si è mai voluto interessare dei sogni», disse Magda. In qualche modo, le era venuta in mente quell'immagine. «Diceva sempre che erano cose per i medici e per gli psicologi, e che se volevo parlare dei miei sogni, dovevo cercare uno psico-tecnico, che mi avrebbe ascoltato per dovere professionale. Lo dice anche a te?»

Jaelle scosse la testa. «Mi ha detto solamente che le macchine possono dare degli incubi.»

«Ma un corticatore ben regolato non dovrebbe dare fastidi», disse Magda, preoccupata. «Naturalmente, devi farlo regolare sulle tue onde alfa. Con chi lavori, in questo periodo?»

«Tutti i nomi non li ricordo. Sono tanti…»

«Dovresti avere un ufficio solo per te, come minimo», disse Magda. «Ci ho messo degli anni, per uscire da quella gabbia di matti dell'ufficio del Coordinatore, e adesso, dopo tutta la mia fatica per isolarmi dalla massa, ti hanno di nuovo messo laggiù? Jaelle, come esperto di lingue, hai diritto a un tuo ufficio… occorre lottare per i propri diritti, soprattutto se si è donne, altrimenti ti calpestano!»

Jaelle trasse un respiro di sollievo. Dunque, il suo odio per l'ufficio affollato, con le scrivanie una accanto all'altra, non era un segno di insuccesso, come pareva credere Peter. Anche Magda lo odiava.

«Tu sei un esperto specifico, non un'impiegata qualsiasi», le ricordò Magda. «Insisti per avere quello che ti è dovuto. Altrimenti non ti rispetteranno mai.» Spostò il cuscino. «Ah, quello che davvero mi manca, qui dentro, è un bell'orologio con le cifre luminose! Non sai mai che ora è.»

Quella era una delle cose che Jaelle aveva apprezzato di più: essere libera dalla tirannia dell'orario. «Io invece non ne sento affatto la mancanza», disse.

Dopo qualche tempo ripresero a sognare. Erano in una torre, al piano più alto, e lei e Magda erano l’una dirimpetto all’altra. In qualche modo, Magda riusciva a vedere sia con i propri occhi, sia con quelli di Jaelle, e sollevavano un oggetto color dell’iride, simile a un reticolo scintillante. Sopra di loro c’era una cupola trasparente, molto robusta, che li proteggeva durante il lavoro… un lavoro molto importante, ma non vedevano quale fosse. C’erano anche Marisela e un bell’uomo di una quarantina d’anni, vestito di verde e d’oro come i Ridenow, che guardò Jaelle e le sorrise: per un lungo istante si fissarono, e Jaelle fu certa di poterlo riconoscere, se l’avesse incontrato nella vita reale. L’uomo chiese: *Siete fuori del tempo, o è un sogno, bambina mia*? ma lei non seppe che cosa rispondere. C’era anche un’Amazzone, con la faccia tonda e il naso all’insù… Jaelle l’aveva già vista, ma non ricordava il suo nome. Qualcosa si stava sviluppando sotto le loro mani, e Magda ne era molto orgogliosa. Qualcuno le disse all’orecchio: *Tutti noi qui presenti abbiamo dovuto superare almeno una vita*, e Magda sentì ripetere un verso molto antico: “Chi vive più di una vita deve morire di più di una morte”. Si affrettò a dire, preoccupata: «È già brutto dover morire una volta, no?»

«Oh, morire non è niente», disse Marisela, «io l’ho fatto centinaia di volte. Ti abituerai.»

Magda parlava a un uomo alto, dai capelli chiari, che Jaelle non riusciva a vedere in faccia. Assomigliava un poco ad Alessandro Li, ma non era lui; prese in braccio Magda e le fece attraversare una cortina di fiamme… Jaelle sentì il fuoco bruciare i piedi dell’amica e cercò di correre ad aiutarla, ma il reticolo iridescente le scivolò via dalle mani. Un istante più tardi si trovò fra le braccia di Peter, ma non era Peter, era suo cugino Kyril Ardais, e lei si disse con irritazione che avrebbe dovuto contargli le dita, prima di andare a letto con lui. Poi divenne uno dei banditi che le avevano assalite, e Jaelle stava per dare alla luce suo figlio, ma erano sole sulla parete di ghiaccio di una montagna, e lei cercava Rohana perché Jaelle sarebbe morta nel dare alla luce il figlio del bandito se Rohana non fosse arrivata in tempo. Stava morendo dissanguata sulla sabbia del deserto, il vento scagliava la sabbia contro la loro faccia e Jaelle gridava nel dare alla luce il figlio…

Si svegliarono di nuovo, l’una nelle braccia dell’altra. Magda fece per riprendere le coperte, ma Jaelle la fermò.

«Gli dei siano lodati, sono al sicuro con te, sorella», disse, ansimando. «Ero così spaventata…» E si strinse a lei e la baciò.

Per un momento, Magda si sentì di nuovo come nel sogno, magicamente fusa con i pensieri di Jaelle. Poi si staccò bruscamente da lei, tutta tremante. Che cosa le succedeva? Le girava la testa, il sole le bruciava gli occhi. S'infilò la vestaglia e corse nel bagno, a tuffare la faccia nell'acqua fredda.

Vide Irmelin, sotto la doccia, e quella vista le fece venire i brividi. La ragazza si voltò a guardare Magda.

«Già sveglia? Sei di servizio in cucina? O devi aiutare le mungitrici?» Si allontanò dalla doccia e prese l'asciugamano. «Qui ho finito», disse. «Stai male?»

Sì, avrebbe voluto dire Magda, ma si limitò a scuotere la testa.

«Comunque, non mi sembri a posto. Perché non ti fai dare qualcosa da Marisela e non cerchi di dormire?»

Magda non voleva disturbare Marisela, ma l'idea la tentava: ritornare a letto e non pensare più a niente. Ma la cosa che la faceva stare male era proprio il desiderio di ritornare da Jaelle e di lasciare che l'amica la confortasse… Ma non poteva mostrarsi a Jaelle con quel desiderio: non poteva mostrarlo a nessuna…

Sono gelosa di Jaelle… perché adesso è di Peter.

Ritornò nella sua stanza per cercare i vestiti. Jaelle la guardò con preoccupazione.

«Figlia di voto», disse, «che cosa ho fatto? Perché sei preoccupata?» Cercò di leggerle la mente, ma il suo limitato *potere* non glielo permise. Capì solo che era profondamente preoccupata. Ma perché non si lasciava consolare da lei? Magda s'infilò le scarpe e corse via; quando Jaelle la andò a cercare, qualche tempo più tardi, non la trovò né nel refettorio né in altre parti della casa. Chiese di lei, e Rafi le rispose, perplessa, che si era offerta di andare ad aiutare le mungitrici.

Jaelle si adirò. *Se preferisce lavorare nella stalla invece di vedermi, faccia come vuole*. Si sedette vicino a Rafi e si versò una tazza di semolino.

«Benissimo», disse, «parliamo di affari, perché devo ritornare al campo terrestre tre ore dopo il levar del sole.»

◆

CAPITOLO X
IL CASTELLO DEGLI HASTUR

Jaelle era certa di aspettare un figlio, ma non l'aveva ancora detto a Peter. *In cuor mio vorrei che lo capisse senza bisogno di dirglielo. Che me lo leggesse nella mente come farebbe Kyril*. Eppure, lei non poteva accusare Peter di non essere quel che non era. Lei aveva sempre rifiutato i Comyn: la prima volta quando, da bambina, aveva chiesto di entrare nella Loggia invece di rimanere con Rohana. La seconda volta a quindici anni, quando aveva preso il Giuramento invece di farsi addestrare in una Torre e poi di sposare un Comyn. Non avrebbero voluto rinunciare a lei, perché era troppo vicina al capo degli Aillard… anche se Jaelle non si era mai preoccupata di sapere quanto.

Il Giuramento è chiaro: vieta di avere figli per motivi di eredità o di orgoglio. Ma, come lei stessa aveva chiesto nel corso della riunione alla Loggia, come capire se voleva un figlio per se stessa o perché Peter lo desiderava? Ora, mentre si dirigeva verso l'ufficio di Cholayna Ares, pensò che le sarebbe piaciuto parlarne con lei.

Ma Cholayna era il suo superiore, e non una sorella di voto o un'amica!

«Jaelle», disse Cholayna, «questa mattina devo parlare con una delle Madri della Loggia. Lauria n'ha Andrea. Voglio che mi assistiate come interprete.»

«Sarà un piacere», disse Jaelle, e pensò che Lauria non aveva certo perso tempo. «Ma voi parlate bene la nostra lingua: non ne avete bisogno.»

Cholayna le sorrise. «So pronunciare le parole, ma voglio essere certa di usarle bene.»

Jaelle ripeté che per lei era un onore, e Cholayna iniziò a parlare al suo comunicatore. «Dite alla signora darkovana…» poi s'interruppe. «No, aspettate. Jaelle, saresti così gentile da andare tu stessa a prenderla? Tu la conosci.»

Jaelle si affrettò a obbedire, e pensò che Cholayna capiva intuitivamente quale fosse il comportamento giusto, il tocco personale, che occorreva per trattare con i darkovani. Russell Montray non aveva quel genere di intuito, ma l'avevano Peter e Magda, e anche Monty. E stava a lei fare in modo che Alessandro Li imparasse ad averlo.

Lauria era in sala d'attesa, con le braccia tranquillamente incrociate: osservava l'ambiente, e ai suoi occhi azzurri non sfuggiva alcun dettaglio.

«Davvero un bel posto per lavorare, Jaelle, anche se queste luci così chiare devono dare un po' fastidio, nei primi tempi», disse Lauria. Poi, nel corridoio, chiese: «È giusto rivolgere un inchino alla tua datrice di lavoro, come faremmo tra noi, o devo stringerle la mano? Carilla mi dice che i terrestri fanno così, quando si incontrano.»

Jaelle sorrise, perché Cholayna le aveva chiesto le stesse cose. «Per il momento», spiegò, «un inchino è sufficiente. Conosce il nostro modo di comportarci e sa che diamo la mano solo agli amici intimi.»

Ma quando le due donne si salutarono, Jaelle ebbe l'impressione che nascesse immediatamente tra loro una forte simpatia. Cholayna invitò Lauria ad accomodarsi e le offerse da bere. «Posso offrirvi un succo di frutta, un caffè?»

«Assaggerei il vostro caffè terrestre. Ne ho sentito qualche volta l'aroma, dalle parti del porto franco», disse Lauria e, quando Cholayna riempì la tazza al distributore, sorrise. «Grazie. Interessante meccanismo. Sarei curiosa di sapere come arrivano queste bevande.» Cholayna le spiegò che nella macchina c'era solo l'essenza: l'acqua veniva aggiunta al momento della preparazione, calda o fredda.

Lauria annuì. «E queste luci così chiare? Siete abituati a un simile chiarore?»

«Quasi tutti», disse Cholayna. «Ma se vi dà fastidio, posso regolare le luci della stanza.» Toccò un comando e le lampade assunsero immediatamente una colorazione rossiccia. Nel vedere che Jaelle rimaneva a bocca aperta, Cholayna sorrise.

«È nuovo. L'hanno installato pochi giorni fa. Avrebbero potuto farlo in tutto il campo, se qualcuno ci avesse pensato. Mi è venuto in mente che, se devono venire dei darkovani, occorre trovare qualche compromesso. Per me, tanto per dire, che sono abituata a una luce molto più forte, le normali lampade sono un po' scure, e devo avere sulla scrivania una lampada particolare. Suppongo che voi siate molto sensibili agli ultravioletti; per esempio, penso che dobbiate fare attenzione al riflesso del sole sulla neve: potrebbe accecarvi.»

«Le donne che viaggiano negli Hellers dicono di avere effettivamente questo problema», confermò Lauria, «e in quelle zone, come saprete, gli occhiali da sole terrestri vanno a ruba.»

«Mentre io sono in grado di affrontare senza protezione il sole del deserto», disse Cholayna. «Mentre ho visto che Jaelle faticava ad adattarsi alle luci del campo.»

«Sono venuta appunto per questo», disse Lauria. «Volevo vedere di persona l'ambiente in cui lavoreranno le nostre donne.»

«Vi organizzerò una visita del nostro reparto medico. Abbiamo un regolare programma di orientamento per persone provenienti da culture diverse. Finora non lo abbiamo applicato, perché i nostri impiegati darkovani erano troppo pochi. Ma, naturalmente, quando arriveranno le allieve…» s'interruppe e guardò prima Lauria, poi Jaelle.

La giovane donna disse: «Non conosco le parole "programma di orientamento" e penso che non le conosca neppure la Madre Lauria».

Cholayna spiegò, e Lauria comprese subito.

«È come le sedute di dibattito a cui sottoponiamo le novizie; anche loro devono cambiare vita e faticano ad adattarsi. Sarebbe meglio, Cholayna…» Jaelle notò che Lauria non aveva alcuna esitazione a chiamare per nome la direttrice del Servizio Informazioni; lei non si era ancora abituata a farlo, «… che veniste nella Loggia a parlare con le nostre giovani. Poi si potrebbe organizzare la visita al vostro campo e il programma di cui dite. Si potrebbe preparare un analogo programma», aggiunse dopo un istante, «per le vostre donne che, come Magda, devono viaggiare nel nostro mondo, perché sappiano come comportarsi e…» sorrise, «non corrano i rischi che ha corso Margali… la signorina Lorne.»

Anche Cholayna sorrise. «L'avevo pensato anch'io. Ve ne saremmo molto riconoscenti. Non è questione di spiarvi, ma, di tanto in tanto, le donne del nostro reparto Esplorazione devono chiedere ospitalità in qualche casa, a causa del cattivo tempo, ed è bene che conoscano il comportamento che ci si aspetta da loro.»

Quando Lauria si alzò per fare ritorno alla Loggia, si erano accordate per la visita di Cholayna. Entro una decina di giorni, Jaelle e la sua direttrice si dovevano recare alla Loggia per parlare con Marisela e con le altre donne che conoscevano un po' di medicina. Poi ci sarebbe stata, una riunione per scegliere le donne da mandare ai terrestri. Mentre Jaelle la accompagnava all'uscita, Lauria disse: «Quella donna mi piace. Temevo di trovare una persona con una mentalità molto diversa dalla nostra».

«Io invece temevo che la giudicassi strana, a causa del suo aspetto», disse Jaelle. Ma Lauria sollevò le spalle.

«Per il colore della pelle e dei capelli? Io sono stata nelle Terre Aride; so che laggiù hanno la pelle scura per adattarsi al sole del deserto. Per lei è la stessa cosa. Ma sotto la sua pelle scura è una donna come noi. Un cavallo bianco e uno nero fanno lo stesso numero di leghe in un giorno, e non sono così superficiale da giudicarla in base al modo in cui la pelle delle sue progenitrici si è adattata al chiarore del sole. Mi hanno colpito i suoi abiti: sono estremamente pratici, per una donna che deve lavorare in mezzo agli uomini.»

Jaelle abbassò gli occhi sulla propria uniforme terrestre e arrossì. «Strano. Io continuo a pensare che questo modo di vestirsi sia indecente.»

«Ma tu sei nata e cresciuta nelle Terre Aride», disse Lauria, sorridendo. «Per tutta la tua infanzia hai saputo che i vestiti delle donne servivano ad attirare sul loro corpo gli occhi degli uomini. Sotto l'Amazzone, tu sei ancora una donna del deserto, Jaelle: noi tutte siamo figlie dei nostri anni d'infanzia. Io sono nata sui Monti Kilghard, dove i vestiti delle donne servono a impedire loro di svolgere i lavori maschili. Ammiro le vostre uniformi perché vi permettono la massima libertà di movimento, senza falsi pudori. Io sono contro un certo tipo di costrizione degli abiti femminili, e tu contro un altro.»

Jaelle non disse niente. Le parole di Lauria erano identiche a quelle di Cholayna: che la cosa fosse vera?

«Credevo di essermi scordata le Terre Aride», disse poi.

Lauria scosse la testa.

«Per tutta la vita, non le scorderai. Quando le hai lasciate, eri già quasi una donna. Puoi decidere di non ricordare, come senza dubbio hai fatto; ma i ricordi dovrebbero essere una scelta, non un fallimento.»

Per raggiungere l'uscita, passarono davanti all'ufficio Comunicazioni, quello che Magda aveva definito "gabbia di matti". Quando si trovarono davanti alla porta, ne uscì Bethany.

«Jaelle! Venivo a cercarti… ti vogliono nell'ufficio di Montray, il Coordinatore. Per un aereo delle Esplorazioni che è stato ritrovato sui Monti Kilghard. Occorrono degli esperti sugli usi di Darkover. Hanno chiamato anche Peter.»

«Andrò subito, ma prima devo accompagnare Madre Lauria all'uscita», disse Jaelle, e fece le presentazioni.

Lauria le disse: «Porta le tue compagne, quando verrete a visitare la Loggia. Non è giusto che le donne rimangano separate dalle differenze di lingua e di cultura. È un tipo di differenza che fa il gioco degli uomini.»

Jaelle la ringraziò, ma non riusciva a vedere Bethany in mezzo alle Amazzoni, neppure in visita. Si girò per dire alla ragazza: «Avverti Cholayna che vado da Montray».

«Va bene», rispose lei, mentre Jaelle accompagnava Lauria alle scale mobili. La Madre della Loggia disse: «Con le normali gonne non si riuscirebbe a usare un meccanismo simile! Vedi che le vostre uniformi hanno un senso. Ma, Shaya, mia cara, se devi andare dai tuoi superiori, non farli aspettare. Io posso trovare la strada anche in questo labirinto!»

Jaelle la abbracciò con affetto. «Volevo restare con te ancora un poco… sento molto la vostra mancanza», confessò.

«Allora, il rimedio è semplice», disse Lauria. «Vieni a trovarci più spesso.»

Ai piedi delle scale, Jaelle la guardò allontanarsi, in mezzo ai terrestri in uniforme: l'unica persona diversa, in mezzo alle altre tutte uguali. Poi, con un leggero capogiro, capì che tutte quelle persone avevano una propria identità separata, e che, se avesse potuto conoscerle individualmente, le avrebbe trovate diverse l'una dall'altra.

Qualcuno che passava di corsa la toccò leggermente sul braccio, per farla spostare. Jaelle guardò chi era: una donna con la divisa scura delle guardie di sorveglianza. *A una donna come quella, abituata a combattere, potrebbero interessare le Amazzoni, ma come cercarla, come fare amicizia con lei*? La osservò con interesse, mentre si allontanava in fretta dalla scala mobile… e subito venne colpita da un'enorme confusione di voci, da frammenti di pensieri che provenivano dalla donna delle guardie, dal soldato che apriva la porta per fare uscire Lauria; sentì Peter chiedere dove si fosse cacciata… era nell'ufficio del Coordinatore, e per la prima volta Jaelle vide Peter con gli occhi di Russell Montray: il Coordinatore invidiava la sua libertà di movimento, Haldane faceva il lavoro che gli piaceva, nel luogo che gli piaceva, mentre lui era inchiodato a una scrivania in un posto che non gli andava a genio. Quello che il Coordinatore amava, capì, era un luogo pieno di luce, con un mare azzurro e piccole barche con grandi vele bianche, mentre perfino suo figlio preferiva quel mondo buio dove ci si doveva coprire di pellicce come gli animali… Tutti questi pensieri le passarono nella mente in un istante: troppi, una quantità che nessuno sarebbe riuscito a tollerare.

Jaelle scivolò a terra. Si accorse vagamente che qualcuno chiamava un sorvegliante, con preoccupazione, e che qualcun altro le esaminava il cartoncino di riconoscimento. Poi perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi, vide Peter sopra di lei, e, dietro di lui, un medico. «Un attimo», disse l'uomo. «Signora Haldane, sa dove siamo?»

«Reparto medicina.» Solo dopo averlo detto si accorse che l’uomo l’aveva chiamata con il nome del marito.

«Si ricorda che cosa è successo?»

Aprì un poco la mente… *l’assalto di diecimila pensieri, un medico che ricuciva un piccolo taglio, un uomo in preda all’ira*… e si affrettò a richiuderla. «Mi girava la testa… Questa mattina non ho mangiato.»

«Questa potrebbe essere la spiegazione», disse il medico. «Niente di grave, Haldane, se vuole ritornare al lavoro, può farlo. Se preferisce riposare, le firmo mezza giornata di permesso.»

«Dio, che paura mi hai fatto», disse poi Peter, prendendole la mano. «Quando mi hanno avvertito che eri svenuta… Amore, non dovresti saltare i pasti.»

«Ero in ritardo», disse lei, irritata. *La sua unica preoccupazione è di non far aspettare il Coordinatore! Ogni darkovano penserebbe subito al motivo dello svenimento*… Non riuscì a capire perché si irritasse: si era irritata quando Peter aveva espresso il desiderio di avere un figlio, e adesso la irritava la sua indifferenza. Si appoggiò a lui, ma dovette subito scostarsi perché era stata di nuovo assalita dai suoi pensieri.

Peter chiese: «Ti gira ancora la testa?» e insistette per farle mangiare qualcosa al distributore automatico. Si ricordò di sceglierle i cibi sintetici che le piacevano, e Jaelle gliene fu riconoscente. Però, mentre mangiava, si accorse che stava facendo di tutto per non toccare Peter.

Credo davvero che mi possa leggere nei pensieri, se lo tocco? Da dove mi è venuta questa idea?

O lo faccio per non avere la conferma che non può farlo?

Però, il cibo la aiutò a vincere il sovraccarico di sensazioni. In un altro momento, Jaelle avrebbe apprezzato la visita all’ufficio del Coordinatore, da cui si vedevano i Monti Venza, dietro la città, fino al Castello dei Comyn, e dall’altra parte la Pianura di Valeron. C’erano Montray, il figlio, Cholayna Ares e varie altre persone, intente a guardare il panorama.

All’ingresso di Peter e Jaelle, Alessandro Li stava dicendo: «Avete un bellissimo panorama, Russ!»

Il Coordinatore alzò le spalle. «Non è il tipo di panorama che piace a me, ed è troppo buio. Non vedo niente», disse. *Non capisco perché gli indigeni non sono diventati ciechi*. A Jaelle occorse qualche istante per capire che non l’aveva detto a voce alta. Maledizione, se cominciava a sentire anche quello che pensavano, oltre a quello che dicevano, sarebbe stata una riunione ben complicata!

«Bene, ora possiamo passare al nostro lavoro», disse Montray. «Alcuni dei nostri ci hanno mandato un rapporto su un aereo caduto nei Monti Kilghard. Credo che abbiano finalmente trovato Mattingly e Carr.»

«Ricordate, io sono qui da poco tempo», disse Li. «Chi sono Mattingly e Carr?»

Gli rispose Wade Montray, Monty.

«Reparto Esplorazione», disse. «Tre o quattro anni fa. L'aereo è caduto nei Monti Kilghard, e anche se abbiamo svolto ricerche, non siamo riusciti a trovarlo. Abbiamo pensato che fosse stato sepolto dalla neve. Adesso, alcuni dei nostri l'hanno visto.»

«Posso indicarvi il punto esatto», disse uno degli uomini, mostrando un grosso foglio di carta: una rappresentazione dei Monti, vista dall'aereo. Indicò un punto. «Dobbiamo raggiungere l'aereo prima che lo portino via gli indigeni.»

«Perché?» chiese qualcuno.

Rispose Peter.

«Darkover ha pochi metalli», spiegò. «Chi trova quell'aereo, con il metallo della fusoliera può diventare ricco. Non che la cosa abbia importanza per noi. Ma ci interessano gli strumenti di navigazione… non vogliamo che sappiano che tipo di apparecchiature di ricognizione montiamo.»

Li chiese: «Non hanno aerei?»

«Niente di importante. Nelle montagne hanno gli alianti, e li usano soprattutto per divertimento, anche se se ne servono per portare messaggi. Come ho detto, non vogliamo dare troppa pubblicità alle nostre rilevazioni: in base ai trattati non possiamo uscire da certe zone, anche se non sono stupidi e s'immaginano certamente che abbiamo della gente sul luogo. Dobbiamo sentire il loro rapporto», disse Peter, e l'uomo del reparto Esplorazioni annuì.

«Fate venire gli uomini.»

Cholayna disse: «Ecco il genere di cosa che vorrei fare apertamente con i nuovi impiegati darkovani. Se le loro conoscenze geografiche sono primitive, forse potrebbero trovare utili le nostre mappe».

«Lo pensavo anch'io», disse il Coordinatore, «ma in tanti anni non sono riuscito a combinare molto, in questo senso. Se c'è un posto dove amano le cose primitive è proprio Darkover.»

«Non direi», obiettò Cholayna, ma Alessandro Li disse:

«Ascoltiamo il rapporto. Di trasformazioni culturali possiamo parlare più tardi».

Gli uomini che entrarono sembravano dei normali darkovani, ma parlavano bene la lingua dei terrestri. Jaelle si chiese chi fossero, e trovò subito l'informazione cercata. Erano i figli dei militari e dei tecnici terrestri e delle donne darkovane di Caer Donn: di solito donne molto modeste: cameriere e sguattere delle osterie locali. I terrestri li avevano accolti all'accademia del Servizio

Informazioni e poi li avevano rimandati su Darkover, come agenti sul campo. Per Cholayna era un sistema sbagliato, ma non si poteva fare diversamente, perché le loro famiglie darkovane li avevano rifiutati.

Gli uomini avevano scattato varie fotografie. Nel vederle, Jaelle disse: «Conosco la zona. Sono passata nelle vicinanze». Indicò una particolare configurazione dei monti: una vetta che assomigliava a una testa di falco. «È nei pressi di Armida… della Grande Casa di Alton», precisò, vedendo che Cholayna inarcava un sopracciglio. «Io e Rafi abbiamo accompagnato laggiù una carovana.»

«Conoscete qualcuno, ad Armida?» chiese Li. Jaelle scosse la testa.

«No, davvero! Una volta, in città, ho visto il vecchio Nobile Esteban, prima che perdesse la gamba, e un'altra volta, quando ero molto giovane, sono stata ad Arilinn e ho visto la Nobile Callista, che era Guardiano di quella Torre, in sella e con un falco sul polso. Ma conoscerli? Appartengono alla più alta nobiltà Comyn, sono Hastur…» Rise. «Per loro, una Rinunciataria è all'ultimo posto della scala sociale!»

«Sì, ma hai dei parenti tra loro», disse Peter. «Ad Ardais, Rohana ci ha ospitato perché eravamo con te.»

Li la fissava, e Jaelle si limitò a dire: «Oh, Rohana è una persona più unica che rara… non ha pregiudizi verso le Libere Amazzoni e altre basse forme di vita! Inoltre, mia madre era sua cugina e credo che fossero amiche intime, quando erano ragazze, nella Torre. Ho dei parenti tra loro», terminò, ridendo, «ma nessuno di loro lo ammetterebbe!»

«Comunque», disse Russ Montray, «riuscireste a trovare quel posto?»

Jaelle prese la fotografia e la studiò.

«A meno che non venga di nuovo coperto da una tormenta», disse, «e la cosa è tutt'altro che improbabile. Ma è un luogo difficile da raggiungere. Non capisco come un aereo sia caduto fin laggiù. D'altra parte, non ho mai capito come i vostri aeroplani stanno in aria, ed è giusto che non capisca come cadono giù. Però, non abbiamo bisogno di andare a cercarlo», terminò, «visto che ci hanno proposto di portarcelo loro.»

Russ Montray aggrottò le sopracciglia e chiese: «Come avete detto?» Solo allora Jaelle si resoconto che aveva parlato di una cosa che nessuno le aveva ancora riferito. «Non so chi vi abbia dato l'informazione, signora Haldane, ma in effetti, poco dopo avere ricevuto questa notizia dai nostri agenti sul campo, ci è giunto un messaggio da…» Aggrottò la fronte, cercando le parole. Monty si affrettò a continuare:

«Da uno degli aiutanti di campo del Reggente Hastur. Anche loro hanno visto l'aereo e si sono offerti di riportarci i corpi degli uomini in cambio di una parte del metallo recuperato».

Il Coordinatore aggiunse: «Dovremmo dire loro di tenere lontane le mani! L'aereo è nostro, e chi si credono di essere, questi darkovani? Sono una colonia come tutte le altre».

«Vorrei ricordarvi», disse Peter, «il Patto di Bentigne, in base a cui una colonia perduta che si crea una propria cultura non è soggetta a unione automatica alla cultura madre se non c'è continuità culturale. E nel caso di Darkover la continuità culturale è la più bassa finora incontrata.»

Monty disse: «Mi sembra una proposta accettabile. Allestire una spedizione di recupero nei Monti Kilghard sarebbe costoso, ammesso e non concesso di avere l'autorizzazione…»

«È un nostro aereo», insistette il Coordinatore. «Abbiamo il diritto di recuperarlo! Non voglio che gli indigeni tocchino le apparecchiature… sarebbero capaci di fonderle per recuperare il metallo!»

«La spedizione dovrebbe essere allestita dal Servizio Informazioni», disse Cholayna, «anche se la cosa riguarda l'ufficio del Coordinatore. Che c'è, Russ? Non vi siete preoccupato di chiedere il permesso per i voli di esplorazione e temete di venire accusato di rilevazioni illegali all'esterno delle zone pattuite?»

Il solito pasticcio di Montray. Jaelle si accorse che Peter la teneva per il braccio: lei gli stava leggendo i pensieri. *Probabilmente, tutti i rapporti tra terrestri e darkovani sono sempre partiti con il piede sbagliato perché qualche burocrate si è voluto sbarazzare di Montray mandandolo qui.* Era difficile credere che una civiltà così grande commettesse errori così stupidi… ma forse, più grande la civiltà, più grandi gli errori.

«Comunque», disse Montray, accigliato, «siamo stati chiamati a colloquio con il Reggente, e voi, signora Haldane, conoscete il loro protocollo; vi abbiamo scelta come interprete. Potete essere pronta entro un'ora?» Senza staccare gli occhi da Jaelle, disse a Cholayna Ares: «Spero che scopriate l'autore di questa fuga di notizie. La signora Haldane non avrebbe dovuto essere al corrente della cosa finché non gliela avessi detta io. Dovreste controllare meglio il vostro personale, Ares».

«Solo qualche istante, poi vi lascio libera di prepararvi», disse Cholayna. «Mi piacerebbe venire anch'io; forse mi sarà possibile, prima o poi.» Jaelle le lesse nella mente: *Il giorno che questo pianeta sarà meno xenofobo; la visita alla Loggia potrà costituire un inizio*. «Ma, prima di andare, Jaelle, come sapevate dell'offerta degli Hastur? So di non avervelo detto io: io stessa non lo sapevo! Siete in ottimi rapporti con Sandro Li… Aleki, voglio dire. Non riferirò che è stato lui, ma ha parlato quando non avrebbe dovuto?»

Jaelle scosse la testa. «Non lo sapeva neppure Peter», disse. «La verità, Cholayna, è che non so neppure io dove l'ho raccolto. Qualcuno di coloro che erano nella stanza lo sapeva, e io devo averglielo letto nella mente. Poi devo avere creduto che lo sapessero tutti.»

Cholayna le posò la mano sulla spalla. «Vi credo, Jaelle. So che su questo pianeta sono assai diffuse le facoltà *psi*. I primi rapporti ne hanno parlato molto, poi c'è stato un completo silenzio. Sospettavo già da qualche tempo che le aveste anche voi. Non preoccupatevi di Montray, ci penso io.» Jaelle le lesse nella mente un insulto che non conosceva. «Andate a prepararvi, e mettetevi qualcosa di pesante; è una bella giornata, ma le mie facoltà *psi* mi dicono che sta per scoppiare una tempesta.»

Non guardò verso la finestra, ma Jaelle capì che non parlava del tempo.

Jaelle era ansiosa di uscire dal campo, ma Peter le raffreddò immediatamente ogni entusiasmo: si infuriò nel vedere che indossava vestiti di Darkover.

«Che scherzo cerchi di farmi?»

«Perché parli così? Non posso recarmi in città in uniforme: neppure una prostituta si vestirebbe così a Thendara. Magda aveva l'intelligenza…» s'interruppe prima di dire qualcosa di imperdonabile.

All'esterno il clima era così mite e gradevole che perfino Peter riprese a sorridere: una giornata di primavera che aveva già tutta la bellezza dell'estate, anche se da un momento all'altro poteva cadere ancora la neve. Era un piacere camminare sulle strade acciottolate di Thendara, lontano dal ticchettio dei macchinari del campo e dalla musica onnipresente che non riusciva a coprirli. Peter, Li, Monty e perfino il Coordinatore – la cui avversione per il freddo era la favola dell'intero campo – erano usciti con l'uniforme leggera. Jaelle prese sottobraccio Peter: non riusciva a tenergli il broncio in una giornata così bella.

«Peter! Vorresti davvero vedermi vestita come se fossi una donna senza pudore? Mi mostreresti a tutti gli sconosciuti della città? Quando Cholayna visiterà la Loggia, le fornirò abiti adatti, ci puoi contare!»

Peter rifletté a lungo, poi disse: «Non è colpa tua, naturalmente. Ma proprio adesso, con Li che deve decidere la sorte della colonia… in giro continuano a dire che mi sono rovinato la carriera e che potevo essere il prossimo Delegato. Non vedo che importanza possa avere la cosa, dato che non c'è alcun conflitto di interessi e che ti sei adattata bene al campo. Ma in questo momento mi pareva meglio non dare troppa evidenza al fatto che mi sono sposato con una darkovana.»

S'interruppe, e Jaelle si sentì come se avesse ricevuto uno schiaffo. Non s'era mai immaginata che Peter fosse dominato da una simile ambizione! Tutto il suo piacere per la bella giornata si dileguò.

La scorta li lasciò al cancello del Castello Comyn, dove un giovane cadetto, rigido nell'uniforme nuova e fiammante, li informò con leggero imbarazzo che il Signore Hastur aveva mandato una guardia d'onore per scortare gli ospiti. Peter lo ringraziò, e Jaelle si chiese se avesse capito che le guardie non erano laggiù per rendere loro onore, ma per tenerli lontani dai luoghi dove erano indesiderati.

Vennero condotti in una sala che Jaelle non aveva mai visto, ma lei capì che era la sala delle udienze. Non pensava che la loro delegazione avrebbe visto il Principe Aran, neppure per rendergli omaggio; pensava che sarebbero stati accolti da qualche piccolo funzionario. Ma se li avevano condotti in quella sala, significava che il Reggente Hastur si sarebbe occupato personalmente di loro, e che dunque la cosa era seria. Il Principe Aran Elhalyn, come tutti i principi dei Comyn, aveva solo funzioni protocollari e decorative; i veri poteri del concilio stavano nelle mani degli Hastur.

Su un tavolo lucido c'erano alcuni frammenti di metallo, custoditi da altri due giovani cadetti in uniforme verde e nera. I terrestri fecero per avvicinarsi, con l'intenzione di esaminarli, ma uno dei cadetti si schiarì la gola e Jaelle toccò il braccio a Peter. Questi, sottovoce, disse alcune parole al Coordinatore Montray, che si voltò mentre arrivava, accompagnato da due altre guardie, un uomo magro e alto, dai capelli chiari, di una trentina di anni. Indossava un elegante vestito azzurro e argento – i colori degli Hastur – e aveva un'aria tranquilla e dimessa, ma Jaelle vide che le guardie si comportavano con grande deferenza.

Spiegò: «Sono Danvan Hastur, e mio padre, il Reggente, si è dovuto allontanare senza preavviso per una questione di famiglia; ha incaricato me di darvi il benvenuto; vogliate scusarlo, non è certo per rendervi meno onore che ha inviato me al suo posto». Rivolse un inchino agli ospiti, e Peter tradusse le sue parole.

Il Coordinatore si rivolse a lui: «Haldane, dica qualcosa sul fatto che l'onore è nostro, e cerchi di fargli capire con diplomazia che prima ci occupiamo di questa faccenda, prima può tornarsene agli impegni di famiglia o quello che sono».

Il giovane Hastur ascoltò con un blando sorriso la traduzione, ma Jaelle ebbe l'impressione che avesse compreso perfettamente le parole di Montray.

Esaurite le formalità, Hastur indicò il tavolo: «Queste sono le parti dell'aereo caduto che portano lettere o numeri di riconoscimento, che naturalmente coloro che le hanno recuperate non erano in grado di leggere. Tutto il resto, mi si assicura, è solo metallo nudo, e dovete comprendere che quelle persone, pur essendo molto povere, sono scrupolosamente oneste; nel restituirvi questo materiale, rinunciano a quella che per loro sarebbe una fortuna. Sarebbe generoso da parte vostra dare una ricompensa.»

Montray disse: «Da noi ci si aspetta un premio per la semplice onestà… no, non traducete», aggiunse, con un sorriso. «Il loro senso del dovere è probabilmente diverso dal nostro. Vivessi qui mille anni, e sembra che mi toccherà farlo, non capirò mai un mondo come questo. L'onestà dovrebbe essere data per scontata, e i premi dovrebbero riguardare le azioni fuori del comune.»

Aleki disse, cinicamente: «Via, Montray, non potete essere così ingenuo! È questione di relatività. Supponete che qualcuno lasci in giro una pila di diamanti e che vi dica di custodirgli quei sassolini senza valore. Cosa fareste?»

«Parleremo di morale un'altra volta», disse Montray. «Haldane, gli riferisca che lo ringraziamo della sua cortesia e si prenda nota di mandare qualche regalo a coloro che hanno trovato questa roba.»

A Jaelle ritornò in mente una conversazione con Rohana: «Un certo numero di attrezzi come vanghe, martelli, accette, sarà il regalo che apprezzeranno di più».

«Grazie, Jaelle. Monty, prendine nota», disse Aleki, «e voi, Haldane, elencate quei frammenti, prima di portarli via.»

Peter e Jaelle andarono a controllare i numeri.

«Nella scatola nera, i nastri sono intatti», riferì Peter. «Potremo sapere perché è caduto l'aereo, anche se probabilmente è stato abbattuto dal vento.» Cercò tra i frammenti. «Solo tre piastrine di riconoscimento? Mattingly, Reiber, Stanforth. Eppure, nei documenti è elencato anche Carr. La sua piastrina deve essere ancora nell'aereo. Quanti corpi hanno trovato?»

Jaelle tradusse la domanda e Danvan Hastur scosse la testa. «Temo di non potervi aiutare. Dovreste parlarne con quegli uomini, che sono disposti ad accompagnarvi ai resti dell'aereo. Ma mi hanno assicurato di avere dato sepoltura ai corpi. L'aereo, dovete capire, era ai piedi di un burrone pressoché inaccessibile. Hanno pensato che non fosse necessario trasportare i corpi, perché ormai non si poteva più fare niente per loro.»

Jaelle prese in mano uno dei frammenti di metallo, e nella mente le si disegnò un’immagine: *Un aeroplano che atterra su una stretta terrazza rocciosa, rimane appollaiato precariamente per qualche istante, poi, quando una figura salta fuori, cade nel burrone…*

«Uno degli uomini è sopravvissuto all’incidente?» chiese. «Dove è finito?»

Hastur la guardò, e solo allora Jaelle si accorse di avere parlato in darkovano. «Come sapete che c’è stato un superstite, *magistra*? Possedete il *potere*?»

Lei rispose, balbettando: «Ho toccato questo pezzo… e ho visto un uomo, che usciva di corsa dall’aeroplano e saltava sulla roccia, prima che cadesse…»

Peter la guardò con stupore, e Jaelle si accorse che tutti la fissavano. Hastur ignorò i terrestri. «È vero, c’è stato un superstite; abita ad Armida. Ho un messaggio da parte del Nobile Damon, Reggente di Armida per conto del Nobile Valdir, non ancora maggiorenne, che l’uomo chiamato Carr è alle sue dipendenze. All’uomo è stato chiesto se volesse inviare un messaggio ai suoi, e lui ha declinato, dicendo che non aveva parenti in vita e che probabilmente i terrestri l’avevano dato per morto da vari anni.»

«Non possiamo permetterlo», disse il Coordinatore, quando gli vennero tradotte le parole di Hastur. «Deve ritornare per regolarizzare la sua posizione.»

Monty disse a bassa voce: «No, tutta la discussione dell’anno scorso verteva appunto su questo. I contratti privati fra cittadini terrestri e datori di lavoro darkovani sono legittimi». Chiese a Hastur: «Potete dirmi una sola cosa, signore, chi è il protettore dell’uomo chiamato Carr?»

«Il Nobile Damon Ridenow», disse Hastur, e Monty sollevò le sopracciglia.

«Questo chiude la cosa, padre. Se un darkovano di ceto elevato si sente personalmente responsabile di un terrestre, non possiamo più farci niente. Il Nobile Domenic, ad Aldaran, ci ha chiesto una decina di esperti nella progettazione di aerei: vuole avere lassù elicotteri o apparecchi a decollo verticale. Lorill Hastur ha cinque esperti di colture idroponiche nella Piana di Arilinn. Se il Signore di Armida vuole tenere con sé questo Carr, l’unica cosa che possiamo fare è scrivere nel registro che è vivo e che è in uno dei regni di Darkover.»

Cominciarono a suddividere i frammenti, per riportarli al campo. Hastur disse: «Sono disposto a organizzare una spedizione di recupero, con guide capaci di portarvi laggiù, non appena il tempo lo permetterà. Ma ritengo che ci si debba incontrare quanto prima, per esaminare le condizioni entro cui sono permessi i vostri voli di esplorazione».

Il Coordinatore disse: «Con tutto il rispetto, signore, non accettiamo la vostra giurisdizione sui nostri voli. Voi non usate lo spazio aereo e perciò non ci sono problemi di traffico. Contiamo di proseguire i voli di esplorazione fino alla conclusione dei rilevamenti, e pur ringraziandovi della collaborazione, non riteniamo di avere bisogno di essa. Darkover è una colonia terrestre, e anche se non interveniamo nelle questioni di politica interna, non riteniamo che i voli di rilevazione rientrino tra le cose a cui potete opporvi».

Hastur impallidì per la collera. «Di questo, signore, dovete parlare con mio padre, con il Principe Aran e con il Consiglio dei Comyn; vi consiglio di presentarvi al solstizio d'estate, se volete, e di sostenere le vostre ragioni. E adesso temo che il dovere mi chiami altrove. Posso aiutarvi per il trasporto di questi oggetti? E vi suggerirei di parlare con le persone che li hanno trovati, per vendere loro il metallo a un prezzo adeguato o per farvelo portare qui.» Si alzò e lasciò la stanza, accompagnato dalla sua scorta; i terrestri rimasero soli.

«Un tipo flemmatico», commentò Aleki. «Mi piacerebbe capire perché tutti sono così maledettamente in soggezione davanti a questi Comyn… Jaelle», aggiunse, «voi non siete loro parente?»

«Molto alla lontana», mentì lei, ansiosa di allontanarsi da quel luogo.

«E quel metallo? Noi non ce ne facciamo niente, ma non vogliamo turbare l'economia locale scatenando l'equivalente di una corsa all'oro. Qui abbiamo le parti importanti…» indicò le piastrine di riconoscimento e la scatola nera, «… potremmo lasciare laggiù tutto il resto. Haldane, Monty, voi che conoscete gli usi locali, cosa consigliate?»

Peter disse: «Il Reggente di Alton gode fama di essere un uomo ragionevole, un uomo d'onore. Non lo conosco personalmente; riferisco solo la sua reputazione. Suggerirei di mandare qualcuno a parlarne con lui; dopotutto, l'aereo è caduto nelle sue terre».

«Certo», disse il Coordinatore. «E allo stesso tempo possiamo chiarire la posizione di questo Carr. Che diavolo, se vuole lavorare per i darkovani, niente in contrario… d'altra parte, non è neppure venuto a chiederci la liquidazione!» Rise; Jaelle vide le smorfie degli altri terrestri. Nessuno, a quanto pareva, gli dava mai retta!

«Ma dobbiamo assicurarci», proseguì Montray, «che non lo trattengano per cavargli tutto quel che gli può dire su di noi. Tipo lavaggio del cervello. Potremmo trovarci nella necessità di correre da un momento all'altro a salvarlo!»

Peter disse, seccamente: «Non riesco a immaginare come il Reggente di Alton possa compiere un'azione tanto disonorevole».

«Sentite, da che parte state?» chiese Montray. «Prendete sempre sul serio questi indigeni bastardi, ma se le cose sono davvero così semplici, perché non fanno come tutti gli altri mondi, quando arriviamo noi, ossia chiederci di far parte della nostra civiltà? Quaggiù succedono cose che non ci vogliono fare sapere, e ho la sensazione che questi bastardi Comyn ci abbiano lo zampino!»

Monty disse, in tono gelido: «In qualsiasi caso, tieni bassa la voce. Dopotutto siamo nel loro territorio, e se qui c'è qualcuno in grado di capirci, hai appena insultato la loro più alta nobiltà. Discuteremo le azioni di Haldane quando saremo di nuovo al sicuro nel nostro campo».

Jaelle aggiunse, in tono rigido come quello di Monty: «Se è questione di essere al sicuro, vi ricordo che la parola di un Hastur è proverbiale, e il Nobile Danvan si è reso garante della nostra sicurezza. Suggerirei però di allontanarci, prima di dargli motivo di pentirsi della sua cortesia!»

«Prendiamo questa roba, allora», disse Li. «Possiamo darla alle guardie quando saremo al cancello; per ora, Monty, Haldane, voi siete giovani, potete suddividerla tra voi? Io prendo questa», disse, e s'infilò in tasca la scatola nera. «La porterò io al settore Aeronautica, anche se non credo che sia stato niente di più di una tempesta improvvisa. Andiamo.»

Uno dei cadetti si schiarì la gola e disse a Jaelle: «*Magistra*, vorreste per favore informare il capitano, o il funzionario… non conosco la sua designazione corretta, perdonate questa mancanza di cortesia… che il Nobile Hastur ci ha ordinato di offrire ogni aiuto necessario per il trasporto di questi oggetti fino al cancello e in città? Non c'è bisogno che si carichino come animali; siamo qui per aiutarli».

Jaelle tradusse e il Coordinatore disse: «Muoiono dalla voglia di metterci le mani, vero?», ma Peter, prima che notassero le parole di Montray, si affrettò a dire: «Grazie, amici», ai cadetti. Poi aggiunse, rivolto ai terrestri: «Monty, glieli lasci prendere, Li, consegni loro la scatola nera; non c'è nessun pericolo, e quando una persona del rango del Nobile Danvan offre i suoi servigi, bisogna sempre accettarli».

«Chi diavolo vi credete di essere, Haldane?» protestò il Coordinatore. Ma Aleki disse a bassa voce:

«Signore, è l'esperto di protocollo, e ha il diritto di correggere un vostro ordine in questo genere di situazioni; maledizione, non fate storie!»

Montray non parlò più; imbronciato, seguì i cadetti in direzione del corridoio.

Non appena uscirono dalla sala delle udienze, Peter disse a bassa voce: «Mettiamoci contro il muro, tutti! Sta arrivando qualcuno, e dall'aspetto mi pare gente di rango molto elevato. Lasciamoli passare e per l'amor di Dio mostriamo rispetto!»

A Jaelle parve quasi di sentire il brontolio del Coordinatore: loro erano terrestri e non si inchinavano ai signori feudali di una cultura medievale. Ma Montray se lo tenne per sé e si spostò anche lui verso la parete. L'uomo alla testa del gruppo che stava arrivando assomigliava al giovane Hastur che aveva parlato con loro, anche se aveva molti capelli grigi del gruppo e gli altri; erano nascosti dietro di lui. Poi si udì un grido.

«Jaelle! Bambina cara!» E dopo un istante si trovò fra le braccia di Rohana.

La Nobile Rohana Ardais pareva più piccola, più fragile. I capelli le erano diventati più grigi.

«Cara, ti ho cercato alla Loggia, ma non eri laggiù, e non c'era la Madre della Loggia a dirmi dove ti avrei trovata! Benedetta Avarra che mi ha guidato a questo incontro, bambina!»

Anche Lorill Hastur abbracciò Jaelle come una parente. Lei rimase leggermente sorpresa, come se la cosa fosse successa a un'altra donna. Certo Hastur vedeva che era un'Amazzone, che aveva rinunciato alla sua posizione tra i Comyn.

«Ti ho visto quando eri piccola», disse l'Hastur, sfiorandole la corta capigliatura. «Ricordo che avevi dei capelli bellissimi; peccato che le Amazzoni te li abbiano tagliati.»

Confusa, lei gli rivolse un inchino, e per la prima volta l'uniforme delle Rinunciatarie le parve goffa.

«Ma chi sono queste persone, figliola, e perché sei con loro?»

Danvan Hastur, comparso all'improvviso dietro il padre, disse: «È la delegazione terrestre venuta a parlare dell'aereo caduto vicino ad Armida, signore».

Jaelle spinse avanti Peter e disse timidamente: «Quest'uomo, Signore Hastur, è il mio libero compagno. È nato a Caer Donn ed è sempre vissuto fra i darkovani».

«Rohana me ne ha parlato», disse Lorill Hastur, «e ricordo che è uno di coloro che hanno contribuito al progetto di introdurre fra noi la medicina terrestre.» Rivolse a Peter un cenno del capo. «Rohana, se volete parlare con la vostra figlia adottiva, possiamo rimandare di qualche tempo il consiglio.» E si allontanò.

«Sì, fermati a parlare con me», disse Rohana, tenendo Jaelle per il braccio. «Ho tante cose da dirti.»

Jaelle guardò Peter e disse: «Grazie, Rohana, ma dovrei…»

«Rimanete al castello, se volete», disse Montray, ma quando le grandi porte si aprirono davanti a loro, una folata di vento entrò nella stanza, e il Coordinatore si affrettò a tirarsi indietro. Era una delle tormente primaverili che arrivavano dai monti senza preavviso, e che acquistavano progressivamente velocità nel corso della discesa, per poi coprire di neve Thendara in pochi minuti. Una volta, ricordava Jaelle, ne era arrivata una addirittura il giorno del solstizio d'estate. «Il bacio di Zandru…» disse ad alta voce, poi spiegò a Montray: «Temo che dovremo chiedere ospitalità al castello… non possiamo uscire con questo tempo. Signore Hastur…»

Lorill Hastur si voltò verso di lei e annuì. Disse a uno dei cadetti: «Accompagnate la delegazione terrestre nell'ala degli ospiti, per favore», e Monty lo ringraziò in modo impeccabile. Russell Montray ebbe il buon senso di stare zitto.

«Tu, Jaelle, e tuo marito», disse Rohana, «sarete miei ospiti, naturalmente.» Sorrise. «Il tempo, a quanto pare, ha deciso di venire incontro ai miei desideri!»

Ma Peter, nel vedere che i terrestri si allontanavano, era sulle spine; quando fu solo con Jaelle nelle lussuose sale degli ospiti di Rohana, disse: «Ho dei brutti presentimenti, Jaelle. Montray non conosce il protocollo darkovano; dovrei tenerlo d'occhio».

«Ci può pensare Monty», disse Jaelle, «e io ho già insegnato molte cose ad Aleki; riuscirà certamente a evitare che si metta nei guai.»

«Il punto è proprio questo», disse Peter, con ira. «Tu non capisci proprio niente della situazione, vero? Già, non l'hai mai capita. Io *devo* essere con loro, Jaelle, e non chiuso qui, mentre un altro si gode i vantaggi della situazione. Io voglio il posto di Montray, tutto qui, e se non gli resto vicino, questo nuovo venuto, questo Sandro Li, approfitterà della situazione per subentrargli, e io dove finisco? Fuori, in mezzo alla neve, a fare l'agente sul campo, e non verrò mai preso in considerazione per gli incarichi amministrativi più alti!»

Jaelle, per qualche istante, rimase talmente stupita da non riuscire a parlare. L'idea che qualcuno arrivasse addirittura a complottare per avere un noioso lavoro amministrativo – il tipo di lavoro che i Comyn erano costretti a svolgere per motivi di nascita, la condanna a cui la nobiltà non poteva sottrarsi – la sorprese a tal punto da darle l'impressione di non avere mai conosciuto Peter.

«Allora devi correre», disse, quando riuscì di nuovo a parlare. «Non possiamo permettere che qualcuno ti scavalchi nella tua *ambizione*.» Usò il tono che avrebbe usato con qualche viscido carrierista, ansioso di ricevere mance e promozioni, ma Peter non si accorse dell'insulto, e Jaelle si chiese come fosse riuscita a sopportare la sua presenza. Non era più l'uomo che aveva conosciuto ad Ardais. Era un piccolo e odioso impiegato che pensava unicamente al lavoro e alle promozioni: come aveva fatto a non accorgersene?

«Sapevo che avresti capito. Dopotutto, va anche a tuo vantaggio, se faccio carriera», disse Peter, sorridendo, e le diede un bacio sulla fronte prima che Jaelle facesse in tempo a scansarsi. Lei rimase in silenzio, in mezzo alla stanza, pensando che aveva trovato tutte le scuse per non vederlo come era veramente. E adesso era in trappola, aspettava un figlio da lui.

Devo rimanere tra i terrestri per tutto il tempo del mio contratto, e quando Peter saprà del figlio, non mi lascerà più andare via.

Le ritornarono alla mente le parole del Giuramento che le vietavano di avere un figlio per orgoglio. Lei le aveva tradite: adesso lo capiva…

La cameriera alla porta attese ancora qualche istante, poi si avvicinò e la aiutò a togliersi il mantello. In tono deferente le chiese se poteva portarle qualcosa da bere, o da mangiare. Jaelle le disse di no, e aggiunse qualche parola di ringraziamento; voleva rimanere sola per riflettere.

Ma la donna proseguì: «Se non avete bisogno d'altro, la Nobile Rohana vi chiede di raggiungerla nel suo salotto personale».

Era l'ultima cosa che Jaelle avrebbe voluto, ma si era presentata al castello di propria volontà e anche lei, come ogni altra donna dei Regni, doveva obbedire ai Comyn. Rohana era sua parente, e inoltre era una benefattrice della sua Loggia e non si poteva rifiutare il suo invito.

Rohana la attendeva nella piccola stanza, identica a quella di Ardais dove riceveva l'intendente e trattava gli affari del Nobile Gabriel.

«Vieni, figlia cara», disse, e Jaelle, per la forza dell'abitudine, fece per sedersi sul basso sgabello, ai piedi di Rohana. Poi si accorse di quel che stava facendo; prese una sedia e si sedette davanti alla donna più anziana. Rohana sospirò.

«Ti ho cercata alla Loggia», disse, «ma la donna alla porta mi ha saputo soltanto dire che eri al campo dei terrestri, e io non so come cercarti, laggiù. Sono venuta a Thendara anche per te, Jaelle, per conto dei Comyn.»

Jaelle rispose con irritazione: «Non ho niente a che fare con i Comyn. Ho rinunciato a loro quando ho prestato il Giuramento».

Rohana sollevò la mano e disse, come se Jaelle fosse una ragazzina impertinente: «Non hai ascoltato quello che ti devo dire. Mi hai interrotto, bambina». Era un rimprovero gentile, ma pur sempre un rimprovero, e Jaelle arrossì. In fondo, era stata lei stessa a non voler essere un Comyn come Rohana, ma un suddito, e di rango molto inferiore al suo. Disse la frase di prammatica:

«Vi chiedo perdono, Nobile Signora».

«Oh, Jaelle…» disse Rohana. Poi riprese il controllo. «Forse non lo avrai saputo, nel campo dei terrestri, ma il Nobile Gabriel è morto.»

Solo ora Jaelle notò che era vestita a lutto e che aveva gli occhi gonfi. *Piange la sua morte, anche se il matrimonio le è stato imposto, e se lui l'ha trattata male per gran parte del tempo*. Jaelle non aveva mai avuto molto affetto per Gabriel; ma ricordava quel che lei stessa aveva detto a Magda, per scherzo: «Oh, Gabriel tratta con cortesia tutto quel che è di Rohana… cagnolini, parenti poveri, perfino Libere Amazzoni». Anche se si sentiva offeso dalla sua indipendenza, Gabriel era sempre stato corretto con lei. «Oh, Rohana, come mi dispiace!»

«È stato meglio così», disse Rohana. «Era malato già da diversi mesi; lui stesso non avrebbe sopportato la vita da invalido. Dieci giorni fa ha avuto un attacco del suo male e non siamo più riusciti a farlo riprendere; tra la mezzanotte e l'alba ha avuto più di trenta crisi, e Alida ha detto che se si fosse svegliato non sarebbe più riuscito a riconoscerci. Nel dolore, devo dire che è stato un sollievo quando il suo cuore ha ceduto.» Chiuse gli occhi per un attimo, e Jaelle vide che deglutiva a vuoto. «La Signora Nera ne ha avuto pietà.»

Jaelle riuscì a dire solo: «Mi spiace davvero, Rohana. È sempre stato gentile con me, a modo suo». Poi ricordò che il primogenito di Rohana aveva venticinque anni; finché Gabriel viveva, Rohana era reggente in nome del marito malato, ma ora sarebbe venuta a dipendere dal figlio, che avrebbe preso il posto del padre. «Adesso Kyril è il Signore di Ardais», commentò.

«Lui si sente pronto ad assumere il titolo», disse Rohana. «Avrei preferito che la cosa avvenisse tra qualche anno… o molto tempo fa, quando era ancora disposto ad ascoltarmi.»

Jaelle poteva piangere la morte del Nobile Gabriel, almeno un poco, ma aveva sempre odiato suo cugino Kyril, e Rohana lo sapeva perfettamente. «Sono contenta di non essere una Ardais, e di non dover dipendere da lui», disse.

«Lo stesso vale per me», disse Rohana. «La prima cosa che ha fatto è stata quella di organizzare il matrimonio di sua sorella Lori con Valdir, Signore di Armida. Valdir non ha ancora quindici anni, e neppure Lori, ma la cosa non ha certo fermato Kyril; voleva assolutamente quella alleanza con gli Alton. Non mi ha mai perdonato di non essere intervenuta qualche anno fa, per farlo sposare con la Nobile Callista di Arilinn, quando lei ha lasciato la Torre. Speravo che Lori sposasse tuo fratello Valentin, Jaelle… che mia figlia ritornasse al mio regno d'origine. Ma naturalmente vostro padre era un uomo delle Terre Aride e Kyril ha proibito il matrimonio; adesso è il tutore di Valentin.»

Jaelle aveva visto poche volte il fratello; la loro madre era morta nel darlo alla luce, e lei aveva cercato di dimenticare. Gabriel non avrebbe mai trattato male un bambino, ma Kyril detestava entrambi i cugini. Jaelle si era rifugiata tra le Amazzoni, ma per Valentin non c'era stato scampo fino a dieci anni, allorché lo avevano mandato a studiare al monastero di Nevarsin.

«Valentin e Valdir sono fratelli di spada; quando Valdir si sposerà, Valentin andrà da lui come uomo di fiducia, e Valdir gli troverà un buon matrimonio», disse Rohana. «Non devi preoccuparti per lui.»

«Lo conosco poco», disse Jaelle, «ma sono lieta di saperlo lontano da Kyril. E Lori, cosa dice di un matrimonio? Dopotutto si tratta di un uomo che non conosce.»

«Oh, lo giudica affascinante», disse Rohana. «Tutti gli Alton sono simpatici e brillanti, e Valdir è uno dei migliori. Sai che il precedente erede, il giovane Domenic, è morto per un incidente durante un allenamento di scherma, qualche anno fa, e che il regno è governato da un reggente, il Nobile Damon Ridenow, che ha sposato la sorella di Domenic, Ellemir. Ma Valdir compirà quindici anni quest'estate, e prenderà il suo posto a capo del regno.»

«Lo so», disse Jaelle, e provò una leggera irritazione. Perché, così all'improvviso, tutto pareva fare capo agli Alton? L'aereo caduto nelle terre degli Alton. Peter, che diceva che il reggente degli Alton era un uomo d'onore. Le venne in mente anche il sogno che lei e Magda avevano condiviso, e in cui compariva un uomo con i colori dei Ridenow. Ma che interesse potevano avere, per lei, le faccende dei Comyn?

Rohana sollevò la testa, con irritazione, e Jaelle si chiese se le aveva letto nella mente. Non sapeva che Rohana, con il suo addestramento delle Torri, era infastidita dai pensieri da lei trasmessi: lo stesso fastidio che Jaelle avrebbe provato, nella Loggia, se qualche novizia si fosse messa a ridere e scherzare in un momento in cui si doveva stare in silenzio.

«Mi dispiace che *le faccende* dei Comyn ti annoino tanto», disse seccamente, «ma cerca di sopportare il fastidio, mentre te le ricordo. Del resto, riguardano anche te.»

«Quando ho preso il Giuramento delle Rinunciatarie…»

«Quando ti è stato permesso di prendere il Giuramento per mia intercessione», le ricordò Rohana. «Ti è stato permesso di prendere il Giuramento, e di rinunciare al tuo posto nella successione al regno di Aillard, attraverso tua madre Melora, solo perché ho garantito… non del tutto correttamente, mi accorgo ora, anche se a quell'epoca non lo sapevo… che il tuo *potere* non era utilizzabile.

Ma anche se tu puoi rinunciare alla tua eredità, non puoi imporre un'analoga rinuncia alla tua figlia che deve nascere.»

«Non ho nessuna figlia, nata o da nascere…» cominciò a dire Jaelle, ma Rohana la fissò negli occhi.

«Continui a mentire a te stessa, Jaelle? O avrai l'insolenza di mentire a me, negando di aspettare una figlia dal tuo amante terrestre?»

Jaelle aprì la bocca per parlare, ma poi la chiuse subito, perché non aveva niente da dire. L'aveva sempre saputo, ma non lo aveva voluto ammettere. Rohana proseguì:

«Quando sono nata io, c'erano molte donne nella successione degli Aillard. Da allora sono passati più anni di quanti io non ami ricordare, e il tempo non è stato clemente con il nostro regno. Mia madre, la Nobile Liane, sposò un uomo che prese il suo nome e il suo titolo, invece del contrario.» Solo gli Aillard, tra tutti i Comyn, si trasmettevano il regno per linea di discendenza femminile, dalla madre alla figlia primogenita. «Mia madre aveva due sorelle più giovani, e l'ultimogenita era tua madre Melora, Jaelle. Io e Melora eravamo cugine e sorelle di adozione; siamo cresciute insieme nella Torre di Dalereuth. Io ho lasciato la Torre per sposare Gabriel; Melora è stata rapita dai banditi delle Terre Aride e ha dato due figli a Jalak di Shainsa: siete tu e tuo fratello.»

Jaelle disse, con un nodo alla gola: «Perché mi ripeti cose che ho sempre saputo?»

«Perché mia sorella maggiore, Sabrina, non ha avuto figlie, ma solo maschi. Mia sorella Marelie ha sposato un uomo del regno di Elhalyn, e le sue figlie sono Elhalyn e non Aillard. Volevo che Gabriel rinunciasse a dare il nome a Lori, ma lui non ha voluto, e negli ultimi anni era troppo malato per convincerlo; perciò Lori è stata allevata non come erede di un regno, ma per il matrimonio. Tu, invece, Jaelle, non ti sei sposata; tu sei ancora una Aillard; anzi, con il tuo Giuramento hai affermato che le tue figlie sono solo tue, e non di tuo marito. Tua figlia, Jaelle, sarà l'erede di Aillard, che ti piaccia o no. Ed erediterà il regno.»

«No! Non voglio!»

«Non puoi fare niente», disse Rohana. «È la legge. Ti abbiamo tenuta d'occhio fin dalla morte di Melora. Ovviamente, Sabrina non era affatto contenta di vedersi sostituita da Melora…»

«Soprattutto se si considera che sua figlia ha per padre un bandito delle Terre Aride», disse con ira Jaelle.

«In qualsiasi caso, Sabrina non può più avere figli. Melora aveva ancora una sorella maggiore…»

«Almeno lei, avrà dato una figlia agli Aillard?»

«Pensavamo di sì», disse Rohana. «Ha dato una figlia illegittima a Lorill Hastur; una figlia della festa del solstizio, e l'abbiamo fatta sposare con un piccolo proprietario. Quella bambina avrebbe ora… gli Dei ci aiutino, come passa il tempo!… avrebbe più di quarant'anni! L'ho vista una volta quando era molto giovane; era molto bella ed era destinata a una Torre.»

«Perché non può essere l'erede? O Lorill Hastur è geloso delle proprie figlie?»

Rohana scosse la testa. «Prima ancora che avesse quindici anni è stata rapita dai banditi; l'hanno riscattata, ma è fuggita di nuovo e non ne abbiamo più saputo niente. Anche se Leonie di Arilinn ci ha detto di non cercarla: o era morta, o le era successo qualcosa che le impediva di ritornare tra i suoi. Ma ormai ho la convinzione che sia morta. Perciò la successione passa a te, Jaelle, che tu lo voglia o no; e dopo di te passa a tua figlia. Per questo ti ho chiamato: per dirtelo.»

Jaelle si accorse che involontariamente si era portata le mani sull'addome, come per proteggere la figlia che doveva ancora nascere, la figlia a cui aveva pensato solo come a una catena che le toglieva la libertà, che la legava a Peter. Ma questo era peggio che dare un figlio a un terrestre: dare una figlia ai Comyn, per renderla nello stesso tempo padrona e schiava!

«Come Reggente in nome della tua figlia che sta per nascere, e che è l'Erede di Aillard, devi prendere il tuo posto in Consiglio», disse Rohana, «anche se Sabrina è l'attuale Reggente, almeno di nome. A meno che non voglia affidare a Sabrina la tutela di tua figlia», aggiunse in tono gelido. «A quel punto potrai continuare a seguire i tuoi desideri di Rinunciataria e a trascurare il tuo dovere. Ma devi dare alla luce tua figlia e affidarla ai Comyn, che la alleveranno come richiesto dalla sua nascita.»

«È per metà terrestre», protestò Jaelle.

«Vedo che non capisci ancora», disse Rohana. «Non è la prima volta che la linea femminile degli Aillard si spegne; ma la cosa non deve ripetersi. Nelle ultime tre generazioni siamo state sfortunate. Il tuo dovere verso i Comyn…»

«Non parlarmi del mio dovere verso i Comyn», disse Jaelle, con ira. «In tutta la mia vita, che cosa hanno fatto per me?»

«Non lo chiedo per te», disse freddamente Rohana. «Hai rinunciato a quella vita prima di avere l'età necessaria per sapere che cosa significasse. La vita chiede a tutti di fare promesse prima di avere l'età per rispettarle; l'*onore* consiste nel rispettare queste promesse anche quando la cosa ci è difficile.»

Alle parole di Rohana, Jaelle si era chiesta: *Ho tradito il Giuramento delle Rinunciatarie quando è diventato troppo difficile*? Abbassò gli occhi. Rohana proseguì, con maggiore gentilezza: «Tu hai fatto la tua scelta. Ma non puoi farla per tua figlia. Conosco le Rinunciatarie quanto basta per sapere che neppure una Madre della Loggia può fare la scelta per la propria figlia, anche se è nata sotto quel tetto. Tua figlia deve conoscere il suo dovere verso i Comyn, deve sapere di essere l'Erede di Aillard, e tu devi sapere quello che le chiediamo. Ti chiedo di prendere il tuo posto in Consiglio questa estate, quando Kyril entrerà a farne parte per Ardais e quando tua figlia verrà scelta per gli Aillard».

«Che alternative ci sono?» chiese Jaelle.

«Spero che tu non ci costringa a pensare ad alternative, Jaelle. Solo se la bambina morisse, o se tu morissi nel darla alla luce, saremmo costretti a prenderle in esame.»

Non voglio che mia figlia divenga una schiava. Voglio vivere per me, e non per quella casta arrogante che ha ripudiato mia madre e l'ha lasciata nella schiavitù, e poi ha rifiutato anche me perché ero figlia di Jalak. Disse: «I Comyn non mi hanno voluta perché avevo il sangue delle Terre Aride. Adesso la cosa non ha più importanza, e neppure il sangue terrestre di mia figlia?»

«A quell'epoca», disse Rohana, tranquillamente, «potevano scegliere. C'erano altri eredi Aillard. Dopo di allora, ci sono state delle morti. Anche la morte non dà alternative a una donna, ed è una padrona peggiore dei Comyn. La necessità non guarda in faccia a nessuno, Jaelle.»

E le donne che erano morte, pensò Jaelle, erano parenti di Rohana.

Il sangue sulla sabbia… ma riuscì a cancellare quei pensieri. Rohana non fece commenti, e Jaelle gliene fu riconoscente. Temeva che se le avesse letto i pensieri, se avesse saputo del *potere* che si stava sviluppando in lei, l'avrebbe tolta al suo rifugio tra le Amazzoni. Ma pensò, più confusa che mai: *Rifugio? Ho tradito anche loro. A chi devo obbedire? Ai Comyn? Ai miei datori di lavoro terrestri? A mio marito Peter? Alle mie sorelle della Loggia*?

Disse: «Kindra ripeteva sempre che non c'è niente di inevitabile, tranne la morte e la neve del prossimo inverno. Ci deve essere un'altra soluzione».

«Ah, Jaelle», disse Rohana, chinandosi verso di lei per accarezzarle i capelli. «La vita non è così semplice. Non ti chiedo di decidere subito. Pensa a quel che ti ho detto. Chiedi a Peter che cosa ne pensa… è anche sua figlia, e, comunque la pensino le Amazzoni, ha dei diritti su di lei. Non devi decidere subito. Anche dopo la nascita della bambina, ti chiedo solo di non chiuderti alle spalle troppe porte. Lasciale la possibilità di scegliere. Tua madre ha rischiato, e ha perso la vita, perché tu fossi libera, perché non passassi la vita in catene. Suppongo che sia stato questo a spingermi a trattarti con tanta indulgenza, invece di allevarti come una ragazza dei Comyn. Melora non ha avuto scelta, io non ho avuto scelta…»

Jaelle fissò Rohana, e solo allora capì che la donna più anziana non aveva parlato di se stessa. Non aveva detto a voce alta: *Io non ho avuto scelta*. Ma la donna proseguì: «Melora non ha avuto scelta, ed è morta per darti la libertà; perciò non ho mai voluto obbligarti. Hai goduto di molti anni di libertà; non è ora che tu faccia qualcosa per gli altri?»

Forse ha ragione. Anche Rafi ha cercato di scegliere per Doria, ma la cosa non ha funzionato…

Chinò la testa e disse: «Ci penserò. Ma certo non sei venuta da Ardais solo per parlarmi del destino di mia figlia…»

«No, non solo per quello», disse Rohana; dopo la discussione con Jaelle, era lieta di cambiare argomento, «ma per seppellire Gabriel e per la nomina di Kyril… Ci sarà una riunione straordinaria del Consiglio; gli Hastur di Carcosa sono già in viaggio, e il Principe Aran con la moglie e la figlia… ma non credo che queste cose ti interessino. Va' a riposare; dirò di mandarti una cena leggera. Ti terrò informata sul Consiglio, ma dovresti davvero essere presente per conto di tua figlia e per conoscere gli altri Aillard… oltre a me e a Kyril hai altri parenti, sai, e dovresti conoscerli!»

«Sì, proprio come loro erano ansiosi di conoscere me dopo la morte di mia madre», ironizzò lei, ma senza astio, perché non voleva offendere Rohana.

L'appartamento per gli ospiti era molto tranquillo, e Jaelle mangiò un po' della minestra e del galletto arrosto che Rohana le aveva mandato. Pensò che Peter e i terrestri dovevano essere in qualche lontana ala del castello, e fu tentata di raggiungerli, ma non conosceva il castello a sufficienza. Si sedette su una poltrona, lieta di trovarsi in un ambiente che conosceva. No, anzi, non lo conosceva, perché non era mai vissuta in un ambiente così lussuoso, che però sarebbe stato suo se avesse scelto di rimanere con i Comyn. Ma perché le venivano in mente quelle cose? Dopo qualche tempo, si addormentò, e venne svegliata da Peter, a notte fonda.

«Scusa se ti ho svegliato, amore», disse lui. «Sarei tornato prima, ma sapevo che eri con Rohana e che si sarebbe presa cura di te. Avevo il dovere di occuparmi del Coordinatore.»

«Certo», disse lei, che in quel momento, stranamente, sentì di apprezzare il suo senso del dovere. *Forse perché mi sono accorta di non possederlo*?

«Hai mangiato?» chiese a Peter. «Rohana mi ha mandato un mucchio di roba. Ci sono dolci e carne fredda e vino, là sulla tavola.»

«Ho mangiato qualcosa con gli altri», disse. «Ma, a parte Monty, non amano il cibo darkovano. Montray non lo ha neppure assaggiato: ha detto di non fidarsi dei cibi naturali, perché quelli sintetici sono più bilanciati e non contengono germi. Nel sentirli parlare così, mi è venuta voglia di ritornare al lavoro sul campo.» Prese un pezzo di pollo e una fetta di dolce e si avvicinò a lei. «Adesso, qui dentro, mi accorgo di quanto sia artefatto il campo terrestre. Chissà tu, come fai a sopportarlo! Forse, finita questa faccenda di Carr, potremmo fare un viaggio a Dalereuth. Il mare mi è sempre piaciuto, e tu non ci sei mai stata, vero? Solo noi due, come una volta!»

Si chinò su di lei, in fretta, e la abbracciò. «No, non piangere… E pensare che oggi ti ho trattato male; sono una bestia, pensavo solo alla carriera e alle promozioni. Ma adesso capisco quali siano le cose importanti della vita, capisco che non posso vivere senza te…»

Jaelle cominciò a singhiozzare. «Ascolta, Peter», gli disse poi, «sai che Rohana è mia parente. Mi ha detto molte cose, e non posso decidere da sola.» Gli raccontò tutto, rapidamente, e, come lei si aspettava, Peter non diede molta importanza al fatto che sua figlia sarebbe stata l'Erede di Aillard.

«La cosa importante è nostro figlio», le disse Peter. «Ora abbiamo un'altra persona a cui pensare.» La baciò con tenerezza, e Jaelle si chiese come avesse potuto dubitare di lui.

«Prima di ogni altra cosa, Jaelle, ci siamo noi: tu, io… e il bambino.»

◆

CAPITOLO XI

L'INCENDIO

Magda era irrequieta e sentiva il peso della reclusione, anche se adesso le donne – perfino Rafi – si comportavano in modo più cortese nei suoi confronti. A volte, dopo essere stata al chiuso per tanto tempo, scendeva in giardino al solo scopo di respirare un po' di aria di libertà… e trovava che quell'aria puzzava un po' troppo di stalla!

Continuava a indossare gli scarti recuperati nel cestino dei vestiti usati, ma la tradizione voleva che lei si preparasse personalmente un cambio completo di abiti nel corso del mezzo anno di ritiro. Capiva la ragione di quella usanza – le donne delle classi più alte che entravano a far parte delle Amazzoni erano abituate a portare vestiti fatti per loro da altre donne, e dovevano rendersi conto della fatica necessaria per confezionare un abito. Keitha, diversamente da lei, amava il cucito: in quel momento era intenta a ricamare un elegante motivo a farfalle sul collo e sulle maniche di una camicia. Magda provava una certa invidia per la sua abilità.

«Oh, per me è un'attività molto riposante», disse Keitha. «Da un momento all'altro, Marisela può chiamarmi per assistere una puerpera, e ne approfitto per rilassarmi.»

Per me non è affatto riposante, pensò Magda, e si morse il labbro per non gridare: si era di nuovo punta il dito con l'ago. «Preferisco pulire la stalla, invece di cucire!»

«Lo si vede dal tuo cucito!» disse Keitha, esaminando con occhio critico il lavoro dell'amica. «Chissà quante te ne avrà dette tua madre!»

«Era una musicista», rispose Magda, «e non credo che sapesse cucire meglio di me; era sempre indaffarata con il suo liuto o con le sue trascrizioni.» Elizabeth Lorne suonava nove strumenti e aveva raccolto più di trecento canti popolari darkovani. Magda non era mai stata molto legata alla madre, anche se ora si accorgeva di assomigliarle: entrambe appassionate solo del proprio lavoro e ansiose di primeggiare. Si chiese, adesso che era troppo tardi per saperlo, come fosse stata la vita matrimoniale di sua madre. Non si era mai lasciata soffocare dalla carriera di David Lorne, ma aveva sempre cercato di svolgere un lavoro autonomo.

«Mia madre diceva che non bisogna mai chiedere a una cameriera di fare una cosa che non sappiamo fare noi stesse», disse Keitha. «Altrimenti si diventa schiave del proprio personale di servizio. Ora sono lieta dell'educazione che mi ha impartito, anche se il lavoro nelle stalle continua a non piacermi. Ma Marisela dice che devo sapermi prendere cura del mio cavallo e devo essere capace di sellarlo, perché la legge impone a una levatrice di recarsi ad assistere qualsiasi donna che sia a meno di un giorno di viaggio da lei. E dice che non sempre c'è qualcuno che possa prendersi cura dei miei animali.»

Magda sorrise; nel vocabolario di Keitha, *Marisela dice* era diventata una delle espressioni più importanti. Magda sospettava che uno degli scopi del periodo di addestramento fosse quello di far regredire le novizie all'adolescenza, per poi farle di nuovo maturare in un modo da non dipendere dalle figure maschili – padri, fratelli, parenti – che dominavano all'interno delle case darkovane. Se poi, regredite all'adolescenza, si prendevano delle vere “cotte” per un'altra donna, non c'era niente di male, anche se era curioso vederlo in Keitha, che manifestava avversione per le relazioni tra donne.

Si punse di nuovo il dito e lanciò un'imprecazione nel vedere che il filo le si era ingarbugliato. Oltre a Carilla, altre donne avevano tentato approcci con Magda, ma lei si era sempre rifiutata. Mentre infilava l'ago, ricordò la sera in cui si era dibattuto dell'amore tra donne…

Cloris e Janetta se n'erano uscite con l'affermazione che ogni Amazzone che avesse rapporti amorosi con uomini fosse una traditrice del suo Giuramento. «Chi ci opprime e ci rende schiave? Gli uomini. Come il marito di Keitha che la batteva e che ha pagato dei mercenari per riprendersela. Una donna libera come può amare uomini così, che si vogliono imporre su di lei con la forza?»

«Ma non tutti gli uomini sono così», aveva obiettato Rafi. «I padri dei miei figli non sono affatto così; a loro, la mia libertà non dà fastidio. Avrebbero preferito che abitassi con loro e che mi occupassi della casa, ma mi hanno lasciato libera di seguire i miei desideri.»

E Keitha aveva gridato, con ira: «Abbandoniamo il marito e veniamo a rifugiarci qui, credendo di essere salve, e poi scopriamo di non essere al sicuro dalle nostre sorelle! Qui, in questa stessa

Loggia, non più tardi di ieri, una delle mie sorelle mi ha fatto delle proposte illecite!»

Millea aveva detto in tono pacato: «Suppongo che con queste parole, Keitha, tu intenda dire che qualcuna ti ha chiesto se volevi andare a dormire con lei. Chi ha detto che era una richiesta illecita? Non ti ha lasciato libera di rifiutare?»

«Io, la chiamo illecita!» aveva esclamato Keitha, e Rezi aveva detto, ridendo:

«Veramente, l'hai definita con una parola molto più forte, no? Confesso di essere io la criminale in questione, e Keitha è scappata via di corsa, senza nemmeno guardarmi in faccia per dire: "No, grazie".»

Keitha era diventata rossa come il fuoco e aveva pianto. «Non volevo fare il tuo nome», aveva detto, «ma adesso te ne vanti?»

«Non vedo perché dovrei vergognarmene», aveva risposto Rezi. «Tra gli uomini, se due ragazzi si giurano eterna amicizia e continuano a stare insieme anche dopo essersi sposati, nessuno nega loro il diritto di mettere davanti a tutto la loro amicizia. I poeti cantano le lodi di chi mette il proprio fratello di spada davanti a moglie e figli, ma se due donne si fanno la stessa promessa, si pensa che valga solo fino al matrimonio. Per me, invece, le mie sorelle vengono prima di tutto, e non intendo sprecare il mio amore sugli uomini, che non sarebbero capaci di restituirmelo!»

Mentre Magda rifletteva ancora su quella discussione, giunse Janetta, che disse: «Margali, Keitha, Madre Lauria vi vuole in corridoio».

In fondo alle scale trovarono, già vestite per andare a cavallo, Carilla, Rafi e Felicia, con un gruppetto di donne della Loggia di Neskaya.

«Margali, Keitha, siete stanche di essere in ritiro? Siete disposte a correre qualche pericolo? C'è un incendio nelle terre degli Alton. Le Amazzoni non sono tenute per legge ad andare, ma possiamo recarci anche noi, quando gli uomini ne hanno l'obbligo. La legge non vi obbliga», ripeté, «ma potete andare se volete.»

«Io vado», disse Magda, e Keitha aggiunse, timidamente:

«Io sarei lieta di andare, ma non so che aiuto potrei fornire».

«Questo», disse una delle donne di Neskaya, «lascialo vedere a noi. Anche se non puoi combattere il fuoco, puoi aiutare nell'accampamento, ma ci serve tutto l'aiuto possibile.»

Lauria le guardò per qualche istante, poi disse: «Bene, potete andare. Ricordatevi di comportarvi come si deve in mezzo agli uomini, come se foste uno di loro, senza i privilegi delle donne. Siete affidate a Carilla e a Rafi: dovete obbedire loro e non dovete parlare con nessuno, e in particolare con nessun uomo, senza il loro permesso. Chiaro? Bene. Andate a prepararvi, prendete i vestiti pesanti e gli stivali più robusti. Portatevi biancheria per quattro giorni, e tornate prima che batta l'ora».

Nel prepararsi, Magda tremava per l'eccitazione. Era anche un po' impaurita, ma si disse che era più forte di tanti uomini che dovevano andare a spegnere gli incendi perché la legge glielo imponeva.

Rafi disse piano a Magda e Keitha: «Alcuni degli uomini con cui viaggeremo cercheranno di fare conversazione. Qualunque cosa vi dicano, voi non dovete rispondere; fingete di essere sorde e mute. Se vi mettono le mani addosso, potete difendervi, ma dovete abituarvi alla loro ostilità, perché non ci si può fare niente.»

Il punto di riunione era alle porte della città; gli uomini che aspettavano laggiù appartenevano a tutte le categorie, ed erano accompagnati da una quarantina di guardie in uniforme, comandate da un ufficiale giovane e sveglio che dimostrava poco più di quindici anni.

«Valentin Aillard, al vostro servizio, *magistra*», disse rivolgendo un inchino a Rafi. «Le vostre donne sono le benvenute; ci serve tutto l'aiuto possibile. Avete viveri e attrezzi?»

«Li abbiamo caricati sulle nostre bestie da soma», disse Rafi, e indicò alle donne di mettersi in fila. Il giovane ufficiale doveva avere insegnato alle sue guardie il giusto comportamento, perché, anche se i soldati adocchiavano con curiosità le Amazzoni, nessuno fece commenti. Per gli altri uomini, però, che chiaramente non erano abituati alla disciplina militare, le cose erano diverse. Ci furono fischi, risate, commenti, qualche frase oscena: Magda non se ne curò, Keitha divenne rossa come il fuoco. Nascose la testa nel cappuccio, e Magda ebbe l'impressione che piangesse. Le donne di Neskaya, tutte sulla quarantina, cavalcarono accanto agli uomini senza degnarli di uno sguardo, mentre Carilla, che aveva fatto per anni il mercenario, cavalcava con le guardie e chiacchierava con loro.

Keitha mormorò: «Perché lei parla con gli uomini, mentre noi ne abbiamo il divieto?»

«Forse perché non si fidano ancora di noi», le rispose Magda. «Perché, tu hai voglia di parlare con loro?»

«No!» esclamò Keitha. «Ma mi sembrava strano.»

Lo aveva notato anche Magda. Forse Carilla sapeva riconoscere gli uomini che la accettavano come uno di loro. In qualsiasi caso, Carilla sfuggiva a ogni regola.

Cavalcarono per tutto il pomeriggio e per parte della notte. Alla fine, il giovane ufficiale diede l'alt e li fece accampare in un prato. Le Amazzoni mangiarono appartate e più tardi stesero le coperte attorno al loro fuoco. Rafi disse: «Keitha, tu dormirai con me, e Margali con Carilla. Quando saremo tra uomini, dormiremo sempre a due a due, per chiarire loro che non cerchiamo compagnia. Se qualcuno si fa delle strane idee, possiamo difenderci».

Magda capiva che la cosa aveva un senso, anche se le pareva che gli uomini, oltre a farsi l'idea che le Amazzoni volevano la loro compagnia, se ne sarebbero fatta un'altra, anch'essa sbagliata. Alzò le spalle e si disse che gli uomini potevano pensare quello che volevano, perché la cosa non la riguardava, ma nel prepararsi il giaciglio accanto a quello di Carilla si sentì leggermente imbarazzata.

Rafi chiese a una delle donne di Neskaya: «Dov'è mia figlia? Speravo di vedere Doria con voi».

«L'ho invitata a venire», rispose la donna, «ed era ansiosa di accompagnarci, ma non stava molto bene e ho preferito lasciarla alla Loggia.»

Rafi disse con ira: «Mia figlia che scansa il lavoro per una piccola indisposizione! Io andavo a cavallo fino al momento del parto!»

L'altra donna alzò le spalle. «Non tutte le donne sono uguali; se a te piacciono i lavori faticosi, li vuoi imporre anche a lei? Sono certa che se ci fosse stato bisogno di tutte le braccia, sarebbe venuta… non mi sembra affatto una scansafatiche. Ma eravamo già in numero sufficiente. Non preoccuparti per lei, Rafi; adesso non è più con te. Se dovesse dare segni di pigrizia… e finora non è questo il caso… se ne occuperanno le Madri della Loggia di Neskaya.»

Rafi trasse un sospiro e disse: «Suppongo che tu abbia ragione». Poi rimase in silenzio. Dopo qualche tempo, l'altra donna disse:

«Le nostre figlie devono faticare più di coloro che vengono a noi dall'esterno. Da loro ci aspettiamo molto di più, non è vero?» Magda vide che la donna di Neskaya le accarezzava la testa. «Io ho una figlia che ha lasciato la Loggia e si è sposata. È felice, ha due figli, e il marito la tratta talmente bene che neppure io posso lamentarmi, ma continuo a considerarla come il mio fallimento. Almeno tua figlia è una di noi, e non è né la serva né la schiava di alcun uomo.»

Carilla mormorò a Magda: «Se avessi parlato così a Rafi, mi avrebbe dato uno schiaffo. Sono lieta che glielo abbia detto un'altra». Si alzò e chiamò le altre donne. «Prima di addormentarci», disse, «Annelys vi spiegherà come si combatte il fuoco.»

Annelys era una delle donne di Neskaya. Spiegò alcune elementari misure di sicurezza, disse che soprattutto avrebbero dovuto obbedire esattamente agli ordini. Intanto, attorno all'altro fuoco, uno degli ufficiali diceva agli uomini le stesse cose.

«Se si trattasse solo delle guardie», disse Carilla, «potremmo accamparci con loro. Ma alcuni di quegli uomini sono dei mezzi banditi, e non mi fido di loro. Nel dubbio, meglio essere prudenti.»

Annelys sbadigliò. «Be', oggi è stata una giornata dura, e domani sarà ancora più dura. Dormiamo.» E si chinò a spegnere il fuoco.

L'indomani, verso mezzogiorno; cominciarono a sentire l'odore e il rumore del fuoco: una sorta di basso brontolio. In cima a una collina, una fila di uomini era intenta a scavare un fosso per rompere l'avanzata delle fiamme. Altri, nel frattempo, abbattevano gli alberi.

Magda e Felicia vennero mandate a costruire un argine; Keitha venne mandata all'accampamento, dove c'erano donne che cucinavano e che portavano l'acqua. Carilla e alcune altre si unirono alle squadre che abbattevano gli alberi.

Magda, dal punto dove lavorava, non riusciva a vedere il fuoco, ma ne sentiva distintamente il rumore. Il rastrello che le avevano dato le faceva venire le vesciche, e dopo qualche tempo cominciò a farle male la schiena. Più tardi arrivarono alcuni uomini con il secchio dell'acqua; quando giunse il suo turno, Magda si raddrizzò e bevve. Solo in quel momento l'uomo che lavorava accanto a lei la guardò in faccia e disse: «Per tutti gli inferni di Zandru, ma è una ragazza! Cosa ci fate, qui, *magistra*?»

«Quello che ci fate voi... combatto il fuoco», rispose Magda, prima di ricordarsi l'ordine di tacere. Il vecchio che le aveva dato l'acqua disse: «Cosa ci fa in mezzo a tutti questi uomini una bella ragazza come voi? Perché non siete all'accampamento, dove ci sono mia moglie e le mie figlie?» Ma lei gli riconsegnò la tazza, non parlò, riprese il rastrello e continuò a lavorare. Dopo qualche istante, il vecchio si allontanò, scuotendo la testa.

Nessuno aveva spiegato a Magda il lavoro che stavano facendo, ma era abbastanza chiaro: lungo una certa fascia, dovevano togliere tutto quel che poteva bruciare, in modo che l'incendio non potesse proseguire. Al tramonto giunse un altro gruppo a dare il cambio, e Magda era talmente stanca che non riusciva quasi a tenere la schiena dritta. Nel campo c'era un posto dove ci si poteva lavare le mani e la faccia, e le donne passarono loro scodelle piene di minestra. Magda rimpianse l'assenza di una doccia, ma laggiù erano tutti nelle stesse condizioni: sudati, sporchi e affumicati. Magda si avviò verso le latrine, ma una donna di un'altra Loggia la fermò e le ricordò l'ordine di stare sempre in coppia. La cosa era un po' imbarazzante, ma fu lieta di non essere sola, quando vide la faccia di alcuni uomini che circolavano lì attorno.

Barbari. Fra i terrestri potrei lavorare in mezzo agli uomini e nessuno *si sognerebbe di darmi fastidio*… Le donne comuni, protette dalle lunghe gonne e dalle cuffie, potevano andare dove volevano, e nessuno le avrebbe toccate, perché erano proprietà di qualche uomo che avrebbe punito ogni eventuale offesa. Le Amazzoni appartenevano solo a se stesse, e quindi erano di chi le voleva. *Barbari*, pensò di nuovo Magda.

Quando le Amazzoni si prepararono il letto, all'estremità dell'accampamento loro riservata, Keitha mormorò: «Le donne sono peggio degli uomini. Hanno continuato a guardarmi come se fossi una bestia con tante gambe cascata nella minestra, e una di loro mi ha chiesto perché non ero a casa a guardare i figli. Io ho detto che…»

«Lascia perdere», disse Rafi, gentilmente. «Ciascuna di noi conosce queste cose. Ormai ci siamo abituate, e ti abituerai anche tu. Sii orgogliosa di te; se quelle donne non ti capiscono, sono loro in difetto.» Magda si sorprese nel sentire tanta gentilezza da parte di Rafi, che di solito non sopportava la timidezza di Keitha.

«È vero, però», disse Carilla. «Le donne sono peggio degli uomini. Una volta che si rendono conto che noi lavoriamo con tutte le nostre forze e non chiediamo un trattamento particolare, gli uomini ci accettano. Le donne no. Sentono che noi, lavorando accanto agli uomini, siamo una minaccia per la loro condizione privilegiata: come possono convincere i mariti di essere fragili e delicate, quando ci siamo noi a dimostrare il contrario? Keitha pensava che il suo lavoro fosse più facile del nostro, ma invece è assai più duro. Voi siete giovani e graziose, e potreste avere tutti gli uomini che desiderate; questo, le donne non ve lo perdoneranno mai, ed è meglio che lo scopriate subito.»

L'indomani mattina, il cielo era coperto. «Speriamo che la pioggia spenga il fuoco», disse Carilla, nell'infilarsi gli stivali. «Margali, bambina, fammi vedere le mani.» Quando scorse le vesciche, disse: «Prendi questa crema, ti indurirà la pelle», e gliela spalmò sulle mani prima che si infilasse i guanti. Poi si misero in fila per farsi dare la colazione: tazze di polenta e verdure. Da bere c'era birra e un forte liquore di cereali. Gli uomini fecero vari commenti, e Magda tenne gli occhi bassi e fece finta di essere sorda. Carilla, invece, rideva e scherzava con gli uomini; molti di loro la conoscevano e la rispettavano. Spiegò che aveva combattuto al loro fianco nel corso dell'ultima guerra di confine.

Quando prese il suo posto accanto a Felicia lungo la linea frangifiamme, un uomo disse: «Ehi, bellezze, cosa ci fate, con quel vecchio soldataccio della vostra amica? Cosa vi hanno fatto, vi hanno preso quando ancora non sapevate quel che vi siete perse?

Venite con noi, vi facciamo vedere un nuovo divertimento…»

Magda non si curò dei commenti. Le avevano dato un rastrello troppo corto, e si rialzò per fare cambio con quello di Felicia. Quando tornò al lavoro, vide giungere un uomo, di corsa.

Era magro, non molto alto, e aveva i capelli rosso-castano; sulle spalle portava un mantello verde e arancio. «Il fuoco ha scavalcato l'argine in quella direzione», gridò. «Non andate da quella parte! Ritornate indietro e spostate gli uomini, spostate i carri, dobbiamo allontanare l'accampamento.»

Tra gli uomini corse un mormorio. «È il Nobile Damon», disse qualcuno, e gli uomini si affrettarono a eseguire gli ordini. Magda aiutò a caricare su un carro coperte e vettovaglie, e vide che il nuovo venuto parlava con preoccupazione ai capi-squadra e, con un lungo bastone, disegnava sul terreno una piantina dei nuovi argini. Qualcuno gli porse un boccale di birra; lui ne bevve una sorsata, si sciacquò la bocca e la sputò via, poi bevve tutto il boccale e ne chiese un altro. I suoi abiti, di fattura elegante, erano sporchi e stropicciati come quelli di tutti gli altri, e aveva la voce roca per la stanchezza e per il fumo.

«Smettila di guardare», le disse Carilla, seccamente. «Va' all'altro carro e portalo via; ma fa' attenzione, non far imbizzarrire i cavalli.»

Magda prese i cavalli per la briglia, ma gli animali, sentendo vicino il fuoco, nitrivano e cercavano di impennarsi. Alla fine, si tolse la fusciacca che portava alla vita e cercò di legarla attorno agli occhi dell'animale. Il cavallo sentì l'odore del fumo e cercò di allontanarsi; allora Magda si fece dare da Keitha il suo grembiule e lo usò per bendare l'animale. A quel punto il cavallo la seguì senza timore, e lei continuò a parlargli piano per calmarlo.

Il Nobile Damon scese verso di loro. «Buona idea», disse. «Tenetevi a destra del torrente asciutto e montate l'accampamento laggiù…» indicò il punto, «dietro quegli alberi. Attorno al campo, liberate una zona larga almeno un braccio. Portate anche loro…» indicò alcune donne che seguivano il carro. Poco dopo si mosse anche l'altro carro, e i cavalli bendati si lasciarono condurre lungo il pendio.

Nel punto indicato dal Nobile Damon, le donne cominciarono a scaricare i carri, passandosi il materiale l'una con l'altra. Magda aiutò a scaricare le coperte.

«Ecco qua», disse porgendone un'ultima pila alla donna che la aiutava, «queste sono le nostre; potreste metterle laggiù?»

La donna la fissò con ira e lasciò cadere a terra le coperte. «Portatevele da sola», disse. «Non sono la serva di voi altre sporche…»

E aggiunse un insulto che fece rimanere Magda a bocca aperta. «Sorella», chiese lei, «che cosa abbiamo fatto, per meritare questa offesa? Siamo qui per aiutarvi a spegnere il fuoco.»

La donna fece una smorfia. «Gli Dei mandano l'incendio per punirci dei nostri peccati, perché abbiamo tollerato l'esistenza di gente della vostra razza; è la terra stessa che grida contro la vostra vergogna. Io non sono sorella di gente come voi!» Girò la schiena a Magda e si allontanò da lei. Magda, tremante, si chinò a raccogliere le coperte. Aveva le lacrime agli occhi. Inciampò in una radice e per poco non le lasciò di nuovo cadere.

«Lascia che ti aiuti, sorella», disse una voce, e Magda vide una donna che non conosceva. Aveva i capelli tagliati come quelli delle Amazzoni, e portava l'orecchino delle Rinunciatarie, ma indossava una gonna normale. La donna prese una parte delle coperte; Magda non riuscì a parlare e si limitò a fissarla. Aveva già visto quella donna, aveva già sentito la sua voce…

«Sei una di noi, sorella?»

«Sono Ferrika n'ha Fiona», disse la donna. «Non badare a queste donne ignoranti, un giorno insegneremo anche a loro. Sono la levatrice di Armida», continuò, posando le coperte nel punto indicato da Magda e chinandosi a lisciarle. Ma qualcuno gridò:

«Dov'è la guaritrice? Ci sono tre uomini con bruciature!»

Ferrika disse in fretta: «Parleremo più tardi», e corse via, con l'ampia gonna che spazzava la polvere. Con i calzoni si stava meglio, pensò Magda. Se quella donna era una Rinunciataria, perché non si vestiva come le altre?

Più tardi venne inviata a portare via i rovi: un lavoro faticoso che in breve tempo le lacerò i guanti e gli abiti. La nuova linea frangifiamme sembrava talmente lontana dal fuoco che Magda chiese, stupita: «Pensano davvero che l'incendio arriverà anche qui?»

In risposta, la donna a cui aveva parlato disse: «Guardate là».

A bocca aperta, Magda vide che il fuoco aveva superato una collina, alla loro destra, ed era arrivato al punto dove era installato il loro vecchio accampamento. I pini da resina bruciavano come torce, e le faville salivano a decine di metri d'altezza.

«Tutti a scavare l'argine!» gridò un uomo. «Anche le donne! Se non ci sono vanghe sufficienti, usate i rastrelli, le mani nude, quello che avete! Siamo in lotta con il tempo!»

Magda si mise al lavoro dove era stata inviata. Il fumo le bruciava la gola; sollevò la tunica fino a portarsela sopra la bocca e cercò di respirare attraverso quel filtro; rimpianse di non avere un fazzoletto attorno ai capelli, come le donne di quella regione. Alcune donne del villaggio lavoravano accanto a lei e s'erano sollevate le gonne, fino al ginocchio, ma i suoi calzoni le davano una maggiore libertà di movimenti. Lei e le sue compagne portavano via i cespugli perché gli uomini potessero abbattere gli alberi, e Magda sentì le conversazioni: tagliare quegli alberi era un peccato, ma non si poteva lasciar bruciare tutta la regione! Un uomo la toccò sulla spalla e le indicò una sega a doppio manico; lei pensò che non doveva averla riconosciuta, perché le altre Amazzoni non facevano quel lavoro, ma lo seguì senza fare commenti.

Quando giunsero i ragazzi che portavano l'acqua, Magda vide di nuovo il Nobile Damon, che passava lungo la striscia di terreno libero. Pensò che fosse a capo dell'intera operazione: una specie di ingegnere.

«Non serve a niente!» diceva a qualcuno che Magda non era in grado di vedere. «Da lassù è meglio andarsene, e lasciare che bruci tutto; ormai non c'è più niente da fare, bisogna concentrare tutti i nostri uomini su questo lato. Così possiamo tenere ferma la linea e impedire all'incendio di raggiungere Syrtis… laggiù ci sono almeno cinque villaggi!» Guardò in direzione degli uomini che si fermavano per qualche istante, mentre veniva passato loro il secchio. Vide Magda e le rivolse un cenno.

«Questa mattina guidavi i cavalli, non è vero, ragazzo? L'hai pensata giusta. Mi serve qualcuno con un po' di buon senso: deve portare un messaggio agli uomini che stanno dietro quel colle. Fatti sostituire da quell'uomo là…» lo indicò, «… e vieni qui.»

Magda ricordò che le era stato proibito di parlare con gli uomini, ma la cosa non era certo valida per gli ordini dell'uomo che dirigeva le operazioni! L'uomo la guardava appena: osservava il fuoco e il fumo che si stavano avvicinando.

«Sali su quella collina, e dall'altra parte troverai un gruppo che lavora ai comandi di un uomo molto alto, biondo come quelli delle Terre Aride. Se non lo trovi, chiedi del Nobile Andra. Digli che deve togliere tutti gli uomini dalla sua vallata e che deve lasciarla bruciare, non c'è rimedio. Inoltre spiegagli che ho bisogno dei suoi uomini per impedire che le fiamme si estendano verso Syrtis. Hai capito?»

Magda ripeté le sue parole, mantenendo il tono di voce quanto più basso possibile. «E da chi dovrò dirgli che proviene il messaggio, Nobile Signore?»

Lui la guardò per la prima volta. «Oh, non sei uno dei miei, vero? Sei del gruppo di Thendara. Digli che glielo manda il Nobile Damon. Ora, corri!»

Magda si allontanò nel fitto sottobosco. Quando giunse in cima all'altura, vide il fuoco sulla collina che avevano lasciato quella mattina: le fiamme si avvicinavano progressivamente alla nuova linea; il luogo dove avevano fatto colazione era completamente incendiato, ma tra il fuoco e gli uomini c'era una larga striscia di terreno spoglio. L'odore era orribile, e si sentiva anche quello della carne bruciata: Magda pensò agli animali intrappolati dal fuoco.

Quando vide il gruppo di uomini di cui le aveva parlato il Nobile Damon, scorse tra loro una figura alta e magra, che conosceva bene, in tunica grigia e calzoni pesanti: Carilla. Magda la riconobbe grazie agli stivali bassi, da Amazzone, perché s'era coperta la faccia con un fazzoletto: il caldo e la polvere erano terribili. Eccetto lei, nella fila lavoravano tutti a torso nudo.

Magda avrebbe voluto fermarsi a parlarle, ma il suo messaggio era troppo urgente. Proseguì lungo la fila, alla ricerca di un uomo alto e biondo. Il fumo era molto denso, saliva dalla valle, e lei non riusciva a vedere; chiese in fretta a un uomo: «Dov'è il Nobile Andra? Un messaggio dal Nobile Damon».

Tra colpi di tosse, l'uomo le indicò una fitta nube di fumo, e Magda corse in quella direzione. Sentì qualcuno gridare, ma non riuscì a distinguere le parole. Infine scorse un uomo imponente, con un cappello dalla tesa molto larga, di pelle chiara e alto quasi due metri.

«Il Nobile Andra?» gridò, e l'uomo si voltò.

«Avevo dato ordine di non seguirmi qui.»

«Un messaggio dal Nobile Damon», disse lei, in fretta. Tossì, poi ripeté il messaggio. Il fumo la faceva lacrimare. L'uomo alto, Andra, imprecò.

«Ha ragione, naturalmente, ma speravo di salvare i pascoli, lassù. Quest'estate i cavalli avranno fame! Bene, scendete in fretta e ditegli che gli porterò tutti gli uomini entro mezz'ora.»

Magda annuì, continuando a tossire. Andra la guardò con preoccupazione.

«Dovreste togliervi in fretta da questo fumo. Venite di qua…» Le fece strada verso gli altri uomini: si tolse il cappello e lo agitò per farle aria.

«Tutti indietro, il Nobile Damon ha bisogno di noi! Raymon, Edric, prendete gli attrezzi e scendete…» Poi, all'improvviso, gridò un avvertimento:

«Attenzione! Guardate laggiù! Lasciate tutto e correte via… Il fuoco!»

Magda vide con orrore la nuova parete di fiamme: risaliva lungo la valle da lei attraversata per raggiungere Andra. All'improvviso, entrambi furono avvolti da una nube di fumo soffocante, e Magda, quando cominciò a correre, prese a tossire, inciampò e cadde. Ma, dopo un istante, venne sollevata da due braccia robuste e venne portata fuori del fumo; Andra la posò a terra e la fissò.

«Dio santo!» esclamò… parlando in terrestre! Magda lo guardò senza capire, e lui scosse la testa e disse, nel dialetto delle montagne: «Scusate… voglio dire che dobbiamo fare una corsa; avete qualcosa da legarvi sulla faccia?» Magda si strappò un pezzo di camicia… non era il momento di avere falsi pudori! Del resto, il fumo era troppo fitto: non si vedeva a un palmo.

«Bene», disse Andra, sbrigativamente, e la prese per mano. «Non preoccupatevi, non vi lascerò andare, ma dovete fidarvi di me; magari vi scotterete un po’, ma è meglio che finire arrosto e fare da cena a Zandru! Afferratevi!»

Tenendosi per il braccio, corsero verso il fuoco. Magda sentì una vampata di calore, sentì l’odore dei suoi capelli che bruciavano e un fortissimo dolore alle piante dei piedi; gridò, ma continuò a correre, con Andra che la teneva per il polso. Poi, a un tratto, uscirono dalle fiamme e dal fumo. Tossivano e ansimavano, semisoffocati; Magda piangeva. All’improvviso, tutto divenne buio e lei scivolò a terra.

«Ferrika!» gridò Andra. «Dov’è la guaritrice? Chiamate qualcuno, in fretta! Dobbiamo portare giù questo giovane, ha rischiato la vita per venire ad avvertirci…» Sollevò Magda senza sforzo, come se fosse un bambino, poi la fissò con stupore e disse in un soffio: «Dio santo, è una donna!»

Lei disse, con la voce rotta: «No… non ho niente… mettetemi giù…»

Lui scosse la testa. Solo in quel momento si accorse che tutt’e due avevano parlato in terrestre. «Mettervi giù, *maledizione*, vi siete bruciata gli stivali. Ma chi siete?»

«Un’Amazzone della Loggia di Thendara…»

«Sì», rispose lui, scettico, «lo vedo. Ma chi siete *veramente*? Servizio Informazioni, eh?» Sullo sfondo della sua faccia annerita dal fumo, gli occhi brillavano come scintille d’acciaio. «Chiunque siate, avete del fegato, ragazza mia. Questi vostri stivali sono ormai da buttare.»

Ferrika, l’Amazzone che Magda aveva visto quella mattina all’accampamento, giunse di corsa, accompagnata da Carilla.

«Signore, l’Amazzone di Thendara dice che il messaggero è una di loro e che la porterà dalle sue sorelle…» S’interruppe ed emise un grido di dolore nel vedere gli stivali bruciati di Magda, i suoi piedi ustionati e sanguinanti. «Sorella, fatti curare queste ferite.»

Andra annuì. «Prendetevi cura di lei; devo portare questi uomini dal Nobile Damon, allontanatevi in fretta da questo colle. Devo correre da Damon per farmi dare le sue nuove istruzioni.»

Ferrika e Carilla sollevarono Magda: ora cominciava a sentire un terribile dolore ai piedi, ma continuava a fissare la figura del Nobile Andra che si allontanava da loro.

Servizio Informazioni, eh? E aveva parlato in terrestre. Eppure Damon lo conosceva e lo accettava come uno dei suoi parenti. Che cosa stava succedendo, laggiù ad Alton? Continuava a tossire, le lacrimavano gli occhi e le faceva male il petto; notò vagamente che Ferrika e Carilla la stendevano su una coperta. Comparve anche Rafi, con un bicchiere di acqua fresca: glielo accostò alle labbra. Carilla disse: «Ho visto che le fiamme ti circondavano, Margali, e ti davo già per spacciata…»

Rafi disse con irritazione: «Vedo che è riuscita a cadere dove c'era un bell'uomo pronto a salvarla».

«Lasciala stare, Rafi, non vedi che è ferita?» disse Carilla. «Doveva rimanere laggiù a farsi bruciare? Non so se avrei avuto il coraggio di correre in mezzo al fuoco come lei, neanche se fosse stato il Signore Hastur a tenermi per mano, e non il Nobile Andra.»

«Chi è il Nobile Andra?» chiese Magda, tra un colpo di tosse e l'altro.

«Cognato del Reggente; ha sposato la sorella gemella della Nobile Ellemir», spiegò Ferrika. Guardò il fronte di fiamme che avanzava, e aggrottò la fronte. «Che cosa fanno i Sapienti, lassù? Dovevano…» Poi s'interruppe e disse: «Sorella, dobbiamo medicarti i piedi. E tu, Carilla», continuò, «niente più lavoro sulla linea del fuoco. Nel bricco c'è infuso di *levani*, protegge dal fumo; prendine in fretta una tazza, e portane un'altra alla tua sorella…» Guardò Magda, perplessa. «Non so il tuo nome», disse, «ma devo già averti vista…»

«Questa mattina mi hai aiutato a spostare le coperte», disse Magda, ma Ferrika scosse la testa.

«No, prima», rispose, e all'improvviso Magda ricordò dove aveva visto quel naso all'insù, quella faccia tonda. La sera della sua prima seduta di Dibattito, alla Loggia, quando la sua mente era entrata in contatto con le Sorelle di Avarra… e si accorse che anche Ferrika la riconosceva e che la fissava con curiosità. La guaritrice mormorò alcune parole in una lingua sconosciuta, e Magda scosse la testa. Ferrika sembrava ancor più perplessa di prima, ma si limitò a dire: «Bevi questo, ti farà bene alla gola».

Magda assaggiò la pozione calda e amara; fece una smorfia nel sentirne il gusto, ma in effetti le tolse il bruciore alla gola e l'infiammazione agli occhi e al naso. Anche Carilla ne bevve una tazza; poi, con la manica, pulì dalla fuliggine la fronte dell'amica.

«Vediamo i piedi», disse Ferrika. «Hai altre ferite?»

Carilla ascoltava con ansia. Magda aveva una piccola scottatura alla fronte e si era bruciata un po' di capelli, ma non erano ustioni gravi. Ferrika le tolse gli stivali e aggrottò la fronte.

«Stivali così leggeri… ora capisci perché non sono adatti al lavoro in prima linea?» la sgridò Ferrika. Si erano bruciati subito, e la guaritrice dovette servirsi di un paio di pinzette per staccarle dalla pelle gli ultimi pezzi. Magda strinse i denti per non gridare.

«Una brutta scottatura», disse Ferrika. «Per almeno un paio di giorni non devi camminarci sopra. E può darsi che sia più profonda di quanto sembra.» Ma, con sorpresa di Magda, non le toccò le piante dei piedi; si limitò a tenere la mano accanto alla pelle, a pochi centimetri di distanza: prima un piede, poi l'altro. Infine si rialzò, con un sospiro di sollievo. A Magda tornò in mente la Nobile Rohana, che ad Ardais, quando aveva curato Jaelle, era seria e concentrata, ma non aveva toccato la sua brutta ferita. *Era il Potere*?

«È meno grave del temuto», disse Ferrika, «ma non è neppure una ferita superficiale; si è bruciata la pelle, ma non il muscolo. Con stivali più spessi non ti sarebbe successo niente. Devo fasciarti e dovrai farti trasportare dalle tue sorelle; non puoi assolutamente camminare.»

Magda piangeva, e non soltanto per il fumo di prima. «Sono venuta per aiutare, e adesso vi sono di peso…»

«Sei stata ferita sul campo», disse Carilla. «Lascia fare a noi.»

Ferrika era intenta a frugare nella sua borsa delle medicine. Era molto simile a quella di Marisela. «Carilla, passale sulla faccia questa lozione, mentre io le fascio i piedi. Fatevi dare un paio di stivali da qualche vecchio, giù all'accampamento, che possa andare scalzo.»

Ferrika le unse le ferite con un unguento dall'odore pungente, e poi le fasciò i piedi, senza stringere. Carilla le passò sulla fronte la lozione che le aveva dato la guaritrice. Alla fine, Ferrika disse: «Devo ritornare in prima linea. Laggiù hanno bisogno di me».

Carilla si alzò. «Anch'io devo ritornare…»

«Tu resti qui», le ordinò Ferrika, e Carilla la guardò con ira.

«Perché?»

«Perché sei troppo vecchia per questo lavoro; non saresti dovuta venire», disse Ferrika. «Sei più utile nell'accampamento, insieme con le donne.»

«Preferirei lavorare con le mucche!» disse Carilla, indispettita, e si allontanò prima che Ferrika potesse aggiungere una sola parola. La levatrice la guardò allontanarsi, e trasse un sospiro.

«Già lo sapevo; Carilla deve sempre dimostrarsi più forte di tutti, uomo o donna che sia! Tu, Margali, rimani qui e cerca di riposare», le ordinò, e poi fece ritorno alle linee. Magda si sdraiò; i piedi le facevano meno male di prima, ma il dolore era ancora forte. Dopo qualche tempo, quando cominciò ad abituarsi al male, si guardò attorno e vide che era sola, a parte una donna che accudiva ai fuochi e un vecchio che respirava a stento e che era avvolto nelle coperte; quando la donna le si accostò, Magda temette che venisse a insultarla, ma la donna disse solo:

«Se avete bisogno, chiamatemi; ne volete un'altra tazza?»

Si accorse di essere assetata; accettò una tazza dell'infuso bollente e amaro.

«Mi avevano detto che qualcuno si era bruciato, ma pensavo che fosse uno dei ragazzi che portano i messaggi.» Con la testa, indicò il vecchio, avvolto nelle coperte. «Gaffer Kanzel è finito in mezzo al fumo, questa mattina, ma con un po' di riposo guarirà. Suo figlio, però, che giudizio, a portarlo qui! Ma adesso devo andare a girare la minestra… voi siete una delle Rinunciatarie di Thendara, vero?»

Magda le rivolse un cenno d'assenso, e la donna spiegò: «Ho una sorella nella Loggia di Neskaya; adesso faccio cambio di posto: c'è una delle vostre donne al fuoco vicino al mio, le dico di sostituirmi qui, se vuole stare più vicina a voi». Si allontanò, e dopo qualche tempo comparve Keitha.

«Ho sentito che qualcuno si era bruciato, ma non sapevo che fossi tu», disse, chinandosi su Magda. «È una brava donna, quella che mi ha mandato qui. Sua sorella è una di noi. E ho saputo che ci sono delle Amazzoni anche tra le guaritrici.»

«Una di loro mi ha medicato i piedi.»

«Devo accudire al fuoco, e devo fare attenzione che la minestra non si attacchi», disse Keitha, «ma verrò a portarti da bere: quella donna mi ha detto che devi bere il più possibile. Hai tanto male ai piedi, Margali?»

«Sopravvivrò», disse Magda, «ma per farmi male, mi fanno male. Comunque, va' a fare il tuo lavoro, non preoccuparti.»

Con riluttanza, Keitha ritornò al fuoco, e Magda cercò di trovare una posizione non troppo scomoda, sulla terra dura. Dopo qualche tempo si addormentò: quando si svegliò, il cielo era già arrossato dal tramonto. Keitha le portò un'altra tazza di infuso e una scodella di minestra, ma Magda non riuscì a inghiottirla. Giunse anche Carilla, che la aiutò ad assumere una posizione più comoda e le propose di imboccarla.

«No, non ho fame, e poi non riuscirei a mandarla giù», disse Magda. «Ho solo sete…»

«È perché stai guarendo; devi bere più che puoi, anche se non puoi mangiare», disse Ferrika, dietro di loro. Quando si girarono, videro che era accompagnata dal piccolo aristocratico dai capelli scuri, il Nobile Damon.

«*Magistra*», disse a Magda, «sono davvero spiacente che vi siate fatta male; sono stato io a mandarvi nel pericolo, senza neppure sapere che foste una donna.»

Magda disse: «Sono una Libera Amazzone», con orgoglio, nello stesso momento in cui Ferrika diceva:

«Sapete che non dovreste parlare così!»

Lo disse senza alcuna soggezione, e il Nobile Damon le sorrise. Aveva un'aria esausta; masticava distrattamente un pezzo di carne secca, come se fosse troppo stanco per sedersi a mangiare come si deve. Aveva ancora la faccia sporca di fuliggine, ma Magda notò che si era scrupolosamente lavato le mani. Posò il pezzo di carne e disse: «Fatemi vedere le vostre ferite, *magistra*; anch'io conosco un po' le arti del guaritore».

E dopo avere passato l'intera giornata a lottare contro il fuoco, adesso viene nell'accampamento a visitare i feriti… be', da Damon c'era da aspettarselo! Per un istante, Magda pensò che qualcuno l'avesse detto ad alta voce, poi si accorse di avere letto i pensieri di qualcuno dei presenti. Vide che Damon aggrottava leggermente la fronte, e capì che l'uomo aveva condiviso per un istante il suo dolore. *Forse è troppo stanco per chiudere bene la mente*. Poi l'uomo disse: «Deve fare male, non ne dubito, ma niente di particolarmente pericoloso. Attenzione a non sporcare le bende; la ferita potrebbe infettarsi. La cosa è importante. Non dovete mettervi a camminare subito per dare prova di coraggio, lasciate che vi portino le vostre sorelle; e bevete più che potete, anche se poi dovrete farvi portare alle latrine ogni poche ore. Le bruciature creano veleni nel vostro corpo, e voi dovete liberarvene». Parlò in modo cortese e impersonale come un medico terrestre: Magda ne rimase stupita.

Poi l'uomo si alzò per andarsene. «Trasmettete i miei ringraziamenti alle Madri della Loggia di Thendara e dite loro che sono in debito verso le Sorelle.»

Rafi gli rivolse un profondo inchino. «Voi ci onorate, Nobile Signore.»

«Siete voi che ci onorate», disse Damon, e toccò Ferrika sulla spalla. «Per il momento, vi lascio con le vostre sorelle. Se avete bisogno di me, sapete come chiamarmi», disse, e si allontanò. Ferrika andò a visitare una donna che si era bruciata la mano con l'acqua bollente; poco più tardi, sentì che ordinava a coloro che avevano respirato il fumo di bere l'infuso medicinale.

«Non la tratta certo come uno dei servitori», disse Keitha, con un leggerissimo tono di critica. Una delle Amazzoni disse:

«Forse non lo è.»

«Non conosci Ferrika», ribatté Carilla, con freddezza, «se con questo intendi dire che è la sua concubina. È un'Amazzone.»

«Può darsi che siano solo amici», disse Magda. Le altre la guardarono con scetticismo, ma quel che lei aveva colto tra l'aristocratico dei Comyn e la Rinunciataria era un rapporto di uguaglianza, di stima reciproca che Magda non aveva mai visto tra uomo e donna su Darkover.

Qualcuno disse: «*Magistra,* ci hanno detto che tra voi c'è una cantatrice. Ci potete cantare qualcosa? Abbiamo lavorato tutto il giorno!»

Rafi frugò tra i bagagli. Fino a quel momento, Magda non si era accorta che avesse portato il *rryl.* «Sarò lieta di suonare per voi, ma ho la gola rovinata dal fumo e non riuscirei a cantare; se qualcuno ha ancora un po' di fiato, lo invito a cantare al mio posto!»

Si recò in direzione del fuoco. Cholayna spiegò: «Da Neskaya è arrivato un nuovo gruppo di uomini: sono già al lavoro, e il campo è abbastanza tranquillo. Ma se dovesse scoppiare qualche incendio imprevisto, come oggi pomeriggio, ci verrebbero a chiamare».

Magda continuò ad ascoltare in silenzio la musica del *rryl* e scivolò pian piano nel sonno. Si accorse vagamente che Rafi aveva smesso di suonare e che si stava preparando il letto accanto a Keitha, ma venne poi destata dall'arrivo di un gruppo di persone a cavallo, con molte torce. Riconobbe la voce di Damon Ridenow, insieme a varie altre, e quando guardò nella direzione da cui giungevano quei suoni, vide al centro dell'accampamento alcune persone che smontavano di sella: uomini e donne con mantelli lunghi, chiari. Alcuni portavano l'azzurro e argento degli Hastur, altri il verde e nero dei cadetti della guardia cittadina. Carilla si levò a sedere e disse: «Gli Alton di Armida, già».

«I Sapienti della Torre», esclamò qualcuno.

«Adesso, forse, riusciranno a spegnere l'incendio», disse un altro. «Se hanno raccolto le nuvole, possono far piovere…»

Anche Magda si sedette sulle coperte, per vedere. Scorse Andra, Damon, e una giovane donna dai capelli color del rame, sotto il cappuccio azzurro e argento. La donna si guardò attorno e poi si diresse verso il fuoco delle Amazzoni.

A voce alta, con l'accento elegante di Nevarsin e di Arilinn, chiese: «Dov'è la Rinunciataria che oggi si è ferita?»

Magda si schiarì la gola e disse: «Sono io, ma adesso sto già meglio…»

La donna si avvicinò a Magda. Dietro di lei c'era un'altra donna, più alta, con un mantello verde e nero; Magda vide che era incinta, anche se la donna non si lasciava impacciare dalla propria condizione.

La prima donna, quella vestita d'azzurro e più bassa di statura, disse: «Sono Hilary Castamir-Syrtis, e voi avete rischiato la vita per proteggere le nostre terre. Ce l'ha detto Andra. Siamo in debito verso di voi, *magistra*». Si rivolse a Carilla: «Potete toglierle la fasciatura?» e lei si affrettò a fare come le veniva detto.

La Nobile Hilary si inginocchiò accanto a Magda e, come aveva fatto Ferrika quel giorno, passò la palma della mano a qualche centimetro di distanza dai piedi di Magda. «Come vi chiamate, *magistra*?»

«Margali n'ha Ysabet», rispose lei.

«Fidatevi di me; non vi farò male», disse, e toccò un sacchetto di cuoio che portava appeso al collo. Magda ricordò di avere visto lo stesso gesto da parte di Rohana, quando Jaelle era giunta in fin di vita al castello di Ardais, e le parve di scorgere, dentro il sacchetto di cuoio, la fluorescenza azzurra di una gemma matrice. Hilary chiuse gli occhi per un momento, e Magda ebbe l'impressione che la fluorescenza diventasse più intensa. Per un istante sentì come una fiamma che le passava sulle ferite; trattenne il fiato a causa del dolore, ma il male passò subito e la luminescenza azzurrina svanì.

«Adesso i vostri piedi sono guariti, *magistra*. Penso che non vi daranno più fastidio, ma la nuova pelle è ancora molto tenera, e per un paio di giorni non potrete camminare. Se non avessi altri malati da curare, mi fermerei a parlare con voi; anch'io ho molti debiti nei riguardi delle Rinunciatarie. Vi auguro una buona notte», e si allontanò, insieme con la donna vestita di verde, che non aveva detto una parola.

Al chiarore del fuoco, Magda si guardò i piedi. Come già si aspettava – aveva visto operare da Rohana lo stesso tipo di guarigione miracolosa, quando Jaelle era ferita – non c'era traccia di sangue e di bruciatura. Dove prima c'erano le vesciche, adesso c'era uno strato di pelle sottilissima: provò a sfiorarla con il dito e si accorse che era estremamente sensibile: ma era guarita.

Una delle donne disse in tono sprezzante: «Non sono veri Comyn e la loro non è una vera Torre. Sapete come li chiamano ad Arilinn? Torre Proibita… ad Arilinn li hanno messi al bando! Vogliono…» abbassò la voce, e Magda non riuscì a sentire le sue parole, ma sentì numerose esclamazioni di stupore.

Carilla disse chiaramente: «A che servono le Torri, per noi che non facciamo parte dei Comyn? A parte questi, chi sarebbe disposto a uscire dalle loro mura per venire a curarci?»

«Non sono per niente d'accordo», disse uno degli uomini, dall'altra parte del fuoco. «Non è giusto che una Sapiente vada in giro per la campagna, a mescolarsi con la gente comune! Le Nobili Hilary e Callista sono state cacciate via dalla Torre di Arilinn, e la Vecchia Maga, se le ha cacciate, doveva avere i suoi buoni motivi! Se non riuscivano a starsene tranquille nella Torre di Arilinn, dovevano tornarsene a casa e starsene zitte. Che è tutto questo andare di qua e di là, a spegnere incendi e a curare la gente comune… *Bah*! L'incendio ce lo spegnevamo già noi, non ci servono le loro stregonerie!»

«Non posso dire nulla contro la Nobile Leonie», rispose Carilla, tranquillamente. «Una volta è stata gentile con me, in un momento in cui avevo molto bisogno di gentilezza. Ma forse la Nobile Leonie, chiusa come una vergine sacra all'interno della sua Torre di Arilinn, non conosce le necessità di coloro che devono vivere nel mondo, e non sa come cercare quanti hanno bisogno di aiuto.»

«Ho sentito perfino dire da mia sorella… lei lavora nelle cucine, ad Armida… che insegnano il *potere* alla gente comune», disse una donna, con indignazione. «Come se lo potessimo imparare anche noi! I Comyn discendono dagli Dei! Perché dovrebbero perdere tempo con noi?»

Carilla disse altezzosamente: «Non posso parlare, di fronte a tanta ignoranza!»

«Sono come voi Amazzoni!» continuò la donna, con odio. «Visto che non sapete stare al vostro posto, che non volete sposarvi e avere figli, vorreste che anche gli Hastur rinunciassero al posto che occupano! Volete rovesciare il mondo, far diventare servi i padroni, e padroni i servi! Il vecchio sistema andava bene per mio padre, e va bene anche per mio marito e per me! Ma voi altre non avete un vostro uomo, e perciò andate in giro vestite come le svergognate, con i calzoni, a mostrare le gambe ai nostri mariti per portarceli via…»

Carilla rise. «Oh, vi lasciamo cordialmente alle attenzioni dei vostri mariti, non preoccupatevi!»

«Già, perché voi Amazzoni preferite stare con le donne!»

«Basta!» disse una voce autorevole. «Nell'accampamento non si litiga. Anche qui vale la tregua del bivacco!» Era Ferrika, e la donna che aveva protestato si allontanò. La guaritrice disse: «Dormite, sorelle: "A litigare con gli asini che ragliano o con i cani che abbaiano non si vincono cause davanti al giudice"».

Attorno al fuoco delle Amazzoni scese il silenzio, ma Carilla, nel togliersi gli stivali, era ancora irritata.

«Ho conosciuto la vecchia Sapiente della Torre di Arilinn… non dico dove, ma è successo quando ero molto giovane», disse a bassa voce, rivolta a Magda. «Mi ha curato quando avevo molto bisogno di cure, fisiche e morali… ti ho raccontato parte della storia. Ma i Sapienti della Torre di Arilinn non sapevano nulla delle esigenze della gente comune. Se quel che è successo a me fosse capitato a una ragazza di rango meno alto, la Nobile Leonie avrebbe alzato le spalle e avrebbe detto alla mia famiglia di farmi sposare il primo disposto a prendersi la merce avariata. Invece, dato che ero una di loro, si è mossa a pietà di me…» S'interruppe. «Che cosa mi succede? Chiacchierare a questo modo…»

Magda le strinse la mano. «Non lo ripeterò a nessuno, sorella. Te lo giuro.»

Presto Carilla si addormentò, ma Magda non riuscì a dormire. I piedi non le facevano più male, ma la nuova pelle le prudeva in modo folle, e lei sapeva di non doversi grattare.

Dopo qualche tempo si addormentò, ma anche nel sonno continuò a vedere l'accampamento, come se lo guardasse dall'alto. Vide se stessa, Carilla, le altre donne raggomitolate per scaldarsi, i fuochi accuratamente chiusi entro anelli di pietra. Poi scorse i mantelli a colori vivaci degli uomini e delle donne: l'alto Andra, la Nobile Hilary dai capelli rossi e dal mantello azzurro, la donna silenziosa – che, a quanto le avevano riferito, era la Nobile Callista – e tutti erano uniti come danzatori, attorno a un alone azzurro, identico a quello della matrice usata da Hilary per curarle i piedi… intessevano una danza complessa, e allo stesso tempo rimanevano immobili, inginocchiati attorno alla matrice… Ferrika tese la mano verso Magda e portò nella danza anche Magda, e un attimo più tardi danzavano tutti fra le nuvole, e Magda aiutava Hilary a raccogliere le nuvole per portarle sopra i punti dove ancora infuriava l'incendio: quando le toccava, erano umide e soffici, come la pasta del pane. Quando le strinse fra le dita, tutta l'acqua ne uscì, sotto forma di una pioggia torrenziale…

Magda venne bruscamente destata dalle gocce d'acqua che la colpivano sulla faccia. Accanto a lei, Carilla si rizzò bruscamente a sedere ed esclamò: «Piove!» Attorno a loro, tutti gli uomini gridarono un forte «Evviva!» Nessun incendio poteva resistere a una pioggia così fitta.

Ed è anche merito mio, pensò Magda, confusa, ma poi si affrettò ad allontanare dalla mente quel pensiero. Senza dubbio aveva sentito le prime gocce e la sua mente aveva imbastito attorno a esse tutto il sogno. Alcune donne correvano a ripararsi sotto gli alberi, o portavano sui carri l'equipaggiamento. Cholayna andò a prendere fra i loro bagagli una grande tela cerata e se ne servì per improvvisare una specie di tenda.

Continuò a piovere a lungo; Magda, dopo qualche tempo, cominciò a riflettere su quella pioggia tanto provvidenziale. Fortuna, capacità di prevedere il tempo, o erano davvero stati gli aristocratici Comyn, con le loro matrici, a crearla? A sostegno di quest'ultima ipotesi, Magda aveva soltanto il suo strano sogno?

Ed era stato davvero un sogno? Era poco probabile che fossero riusciti a far piovere; d'altro canto, era altrettanto improbabile che la Nobile Hilary riuscisse a guarirle i piedi senza neppure toccarli.

Chi era lei, per stabilire i limiti degli altrui poteri? Un lungo ruggito del tuono echeggiò dall'alto, e la spinse, istintivamente, ad abbracciare Carilla, mentre qualcuno protestava: «Maledizione, non potevano far piovere senza tuoni e alluvioni?»

Certa gente, pensò Magda, nel riaddormentarsi, non è mai contenta…

◆

CAPITOLO XII

RITORNO ALLA LOGGIA

Jaelle si sentiva leggermente strana, al mattino, e aveva preso l'abitudine di rimanere a letto finché Peter non era pronto a uscire; poi si alzava e faceva colazione con qualcosa che trovava nell'appartamento, perché all'inizio della giornata le dava fastidio l'odore di cibo del refettorio.

Quella mattina, quando entrò nell'ufficio di Cholayna, vi trovò Monty e Aleki, intenti a frugare negli archivi e a controllare fotografie aeree.

«C'è un incendio», spiegò Cholayna, «nelle terre degli Alton. Sono andata a vedere con l'elicottero: sembra incredibile, ma lo combattono a forza di braccia.»

«Lo facciamo da secoli, da molto prima che arrivassero i terrestri», disse Jaelle, «e continueremo a farlo dopo la loro partenza.»

In quel momento arrivò Peter, e Jaelle vide che era vestito per uscire dal campo: calzoni di cuoio, tunica di lana, giubba e mantello foderati di pelliccia, stivali. Provò un senso d'invidia. «Siete pronto, Monty? Aleki, ricordate: siete muto e sordo: con la vostra limitata conoscenza del linguaggio non potete ancora passare per un darkovano, ma almeno potrete osservare.»

Cholayna infilò una cartuccia nel terminale, e sullo schermo comparve una ripresa eseguita da una telecamera a mano: grandi masse di fumo, lunghe file di uomini e donne che, servendosi di attrezzi rudimentali, liberavano ampie strisce di foresta; altri uomini a cavallo che li dirigevano.

«Né trattori né aerei per spruzzare ritardanti! Abbiamo inoltrato un'offerta d'aiuto: forse possiamo andare a spargere schiuma sulle fiamme con i nostri aerei. Ma da quando si è saputo dell'aereo caduto nei pressi di Armida, i darkovani hanno preso a sospettare dei nostri voli», disse Monty. «Guardate, laggiù ci sono tre villaggi...» Indicò una ripresa dal satellite meteorologico. Jaelle si chiese se qualcuno avesse informato i Comyn dell'esistenza di quei satelliti-spia.

Ricordò che a volte anche le Rinunciatarie andavano a combattere il fuoco. Magda era in ritiro e poteva evitarsi di andare, ma Carilla e Rafi andavano sempre a combattere gli incendi. *Se Magda fosse in pericolo, lo saprei.*

«Jaelle, controllate il costume di Aleki; voi sapete meglio di me come deve vestirsi», disse Cholayna. «Peter ha preparato Monty e intendevano andare da soli, ma Aleki ha insistito per accompagnarli…» sorrise, «… anche se questo significa lasciare a voi tutto il lavoro che doveva fare lui!»

«Da come lo dite, sembra che intenda accollarle il lavoro di tutto il reparto…» protestò Alessandro Li. «Sono soltanto alcuni aggiornamenti linguistici, e deve controllare con le foto del satellite l'esatta posizione di alcune città delle Terre Aride. La prossima settimana la porterò a sorvolare la zona, se vorrà venire. Non siete mai stata su un nostro aereo, vero?»

«Diavolo, se ne avesse avuto voglia, l'avrei già portata io», disse Peter. «Ma ne parleremo un'altra volta, Aleki. I cavalli ci stanno aspettando alle porte della città»

Jaelle studiava le fotografie: vide un fronte di fiamme e di fumo che lasciava dietro di sé una regione annerita. Lei conosceva quella zona, c'era stata molte volte; ogni tanto, i pini da resina prendevano fuoco: quegli alberi crescevano talmente in fretta che dopo pochi anni erano di nuovo pronti per un altro incendio. Cholayna, con la fronte aggrottata, parlava di distruzione di riserve idriche.

«Il guaio», disse Peter, «è che non ci sono piogge in arrivo. Occorrerebbe avvertire la gente di Armida di quel che ci ha mostrato il satellite: il vento arriverà da Syrtis e la stessa Armida rischia di essere colpita dalle fiamme.»

Jaelle posò la fotografia: era talmente nitida che le pareva di sentire odore di fumo. Si girò verso Aleki e si accigliò.

«Gli stivali non vanno bene. Vi scambierebbero per una donna vestita da uomo, o per un effeminato. Peter, bisogna dargli gli stivali giusti.»

«Al diavolo», disse Aleki. «Ho visto quelli prescritti, e non posso camminare con quegli arnesi! Mi sembrerebbe di essere il bullo del quartiere, che picchia forte i piedi in terra per far vedere quanto è maschio! Tutti gli uomini di qui sono davvero così insicuri?»

«Non siamo qui per fargli la psicologia», disse Peter, seccamente. «È l'uso locale, e bisogna adattarsi; se usciste dal campo con gli stivali che avete adesso, vi etichetterebbero subito "portatore di sandali". Fatevene dare un paio giusto. Accompagnalo tu, Jaelle.»

La ragazza lo accompagnò alla sezione Approvvigionamenti e gliene trovò un paio della giusta forma e misura. Poi gli aggiustò il nodo della sciarpa e gli ricordò la necessità di fare silenzio. «È il vostro primo contatto con Darkover, e vi sentirete come mi sono sentita io il primo giorno che sono arrivata qui», gli disse, «ma tutto sta a iniziare bene.»

Sul tetto da cui partivano gli elicotteri, Peter discuteva con Monty. «Costumi o no, se arriviamo così, capiranno subito che siamo terrestri. Dovremmo andare con gli altri.» Indicò un gruppo di persone a cavallo, davanti alle porte della città.

«Laggiù hanno soprattutto bisogno di braccia per combattere il fuoco», rispose Monty. «Non baderanno al fatto che siamo terrestri o *cralmac*, se saremo in grado di tenere in mano un rastrello, e se arriveremo in elicottero faremo prima e saremo meno stanchi. L'importante è aiutarli a combattere il fuoco. E potrebbe essere una buona pubblicità per noi terrestri, se si venisse a sapere che siamo andati ad aiutarli.»

«Vorrei ricordare a tutti e due», disse Alessandro Li, «che lavoriamo per il Servizio Informazioni; la nostra non è una missione umanitaria. Haldane, chi è quella gente che si prepara a partire?»

Peter aveva con sé un potente binocolo. Lo sollevò per esaminare il gruppo. «È il secondo contingente. Il primo era di soli volontari, ma in questo ci sono evidentemente tutti gli uomini che sono riusciti a trovare: vedo sia vecchi, sia ragazzini di dodici anni. E ci sono tre Comyn, alcune decine di guardie e almeno una Sapiente.»

«La donna in rosso?» chiese Monty, e Peter annuì.

«Di nuovo i Comyn! Maledizione, vorrei sapere perché tutti scattano, non appena quelli muovono la testa!» disse Aleki. «Ma chi lo sa non me lo vuole dire. Uno di questi giorni, Jaelle, dobbiamo fare una lunga chiacchierata. Prendiamo i cavalli e andiamo. Lasciamo perdere l'elicottero. Non devono accorgersi che siamo terrestri. Servizio Informazioni, ricordate.»

Jaelle si affrettò a intervenire: «Vengo anch'io. Sono già stata altre volte in prima linea contro gli incendi… e non c'è bisogno che rimanga nell'accampamento con le donne: sono un'Amazzone e posso lavorare come un uomo».

«Molto encomiabile da parte di vostra moglie», disse Alessandro Li, asciutto, «ma ditele di rimanere a casa, Haldane; ci è più utile come linguista e come ufficiale di collegamento. Se vuole davvero aiutarci, può cercare di guadagnarci l'amicizia di… come si chiama, la Nobile Rohana.»

«No, devo andare. Ci deve essere anche Magda, se chiamano tutti gli uomini abili…»

«Tutti gli *uomini*, appunto», disse Monty, con fermezza. «Sapete bene quanto noi che non sono ancora arrivati al punto di chiamare le donne, Jaelle.»

Jaelle stava già per rispondere quando Peter la interruppe per dire: «Tu non ci vai, Jaelle. Laggiù c'è un grosso incendio boschivo, e tu…»

«Ho combattuto più incendi di voi», rispose lei, con ira. «La prima volta che l'ho fatto, avevo quattordici anni.»

«Lasciate perdere», disse Cholayna. «Non c'è il tempo per farvi avere il nulla-osta medico.»

«Nulla-osta medico? Per andare nel luogo dove sono nata?»

«Esatto», disse Peter. «Tu sei qui al posto di Magda, e una delle prime regole è che nessuno esce senza nulla-osta.» I tre uomini si avviarono all'ascensore. Jaelle li seguì e disse:

«No, ti sbagli. Io sono una cittadina di Darkover e non sono soggetta a questi regolamenti».

«Lo credi tu.» Peter schiacciò il pulsante del piano terreno. «Quando ci siamo sposati, ti ho fatto avere la cittadinanza terrestre, perché l'avessero anche i nostri figli. Inoltre, secondo il Giuramento, devi obbedire agli ordini del tuo datore di lavoro. Questo è appunto uno di tali ordini. La questione è chiusa, tesoro.» Si sporse a baciarla sul naso. «Ci vediamo al mio ritorno, amore.» E si allontanò in fretta.

Una volta o l'altra, pensò con rabbia Jaelle, gli sbatterò sulla faccia la sua cittadinanza terrestre. Le venne la tentazione di andare a farsi dare il nulla-osta medico e di raggiungerli…

… Ma i medici avrebbero rilevato che era incinta, e lei non voleva farlo sapere ai terrestri: per qualche motivo, non voleva che la cosa finisse sulle loro registrazioni. Cercando di riflettere sulla cosa, ripensò all'ultima volta che si era recata nel reparto medicina, alle macchine che guardavano dentro di lei, alla sensazione di essere completamente spersonalizzata, che il suo corpo fosse una macchina tra altre macchine. Se avessero saputo che era incinta, sarebbe stato anche peggio. Aveva alcune giornate di ferie – glielo aveva spiegato Peter – e perciò salì da Cholayna e le chiese di darle un giorno di libertà per recarsi alla Loggia.

Come Jaelle si aspettava, Cholayna le chiese di accompagnarla. Jaelle andò in fretta a vestirsi e si infilò con sollievo gli abiti da Amazzone. Quando raggiunse Cholayna all'uscita, vide che indossava un pesante giaccone di piumino, adattissimo all'inverno degli Hellers, ma un po' esagerato per una bella giornata come quella.

«Io vengo da una terra veramente calda», disse Cholayna, che guardava con stupore Jaelle, vestita solo della tunica e del mantello.

«È quasi estate!» esclamò lei. E Cholayna commentò:

«Non certo per me!»

Ma proseguì senza difficoltà a fianco di Jaelle, nonostante portasse scarpe dal tacco alto che avrebbero fatto rompere una caviglia a qualsiasi darkovana. Accanto a Cholayna, Jaelle ebbe l'impressione di essere ritornata all'epoca in cui era bambina e accompagnava Kindra lungo le strade di Thendara.

Attraversarono il mercato, e vide che molti si giravano a guardare con curiosità la pelle scura della direttrice del Servizio Informazioni. Ma la donna proseguì come se niente fosse, e Jaelle sentì di invidiare tanta sicurezza.

Eppure, una volta ero anch'io come lei, quando passavo con Kindra e tutti prendevano in giro le due Amazzoni. Che cosa mi è successo?

Solo quando furono davanti alla Loggia, Cholayna le chiese: «Avrei dovuto truccarmi, Jaelle? Avrei potuto mettermi una crema sulla faccia, in modo da avere lo stesso colore di pelle degli altri».

Jaelle scosse la testa per rassicurarla. E infatti, quando venne ad aprire la porta, Irmelin osservò per un istante Cholayna, ma subito distolse gli occhi e abbracciò Jaelle.

«So che Lauria voleva vedervi», disse a Cholayna, accompagnandola all'ufficio della Madre della Loggia. Ma informò Jaelle che Rafi, Carilla e Margali erano andate a combattere l'incendio.

Tutte le mie sorelle di voto. Non ho nessuna a cui parlare. Quando le chiese di Marisela, Irmelin disse che era in casa, ed esclamò immediatamente:

«Aspetti un bambino, Jaelle? Oh, come sono contenta!»

La accompagnò in cucina e insistette perché mangiasse qualcosa, poi le disse: «Vado a chiamarti Marisela. Non devi fare le scale!»

«Irmi, passeranno ancora dei mesi, prima che non sia in grado di salire le scale!» protestò Jaelle, ma Irmelin non si lasciò convincere. Dopo qualche tempo arrivò Marisela, che si sedette davanti a lei, le versò una tazza di tè e le disse, sorridendo:

«Be', ti trovo abbastanza bene, Shaya. Quando nasce?»

Jaelle fece il conto e poi le disse la data. Marisela annuì.

«Ecco perché facevi tutte quelle domande complicate su come distinguere la nostra volontà da quella degli altri.»

Jaelle le raccontò le sue esperienze con le macchine della medicina terrestre, ed entrambe risero.

«Non hai bisogno di quelle cose», disse Marisela, «sei giovane e stai bene. Tuttavia, due giorni fa ho perso una madre e il suo bambino, e avrei dato qualsiasi cosa per avere a disposizione la medicina terrestre.»

«Be'», disse Jaelle, «Cholayna e Lauria stanno discutendo come fartela avere.» Ma Marisela scosse la testa.

«No, mia cara, non è tanto semplice. Sembra tutto facile: un modo per salvare i bambini e le loro madri. Ma ha dei lati negativi.»

«Dici che è sconsigliabile?»

«Sì», rispose Marisela, e nel vedere la faccia offesa di Jaelle, aggiunse: «Ma voglio discuterne con la tua amica. Andiamo a parlarne con Lauria?»

Jaelle aveva sempre pensato all'ufficio di Lauria come a un luogo sacro, dove si poteva entrare solo per motivi di emergenza, ma Marisela si limitò a bussare e a entrare. Lauria le sorrise.

«Stavo per mandarti a chiamare, Marisela. Ti presento Cholayna.»

Cholayna le sorrise. «Allora, voi siete il medico della Loggia, come diremmo noi. Dovreste essere voi a scegliere le donne che devono venire da noi; o forse potreste venire voi stessa.»

«Mi piacerebbe», disse Marisela, «e la conoscenza è sempre una buona cosa, ma intendete insegnare loro come usare le scienze mediche, o anche quando non devono usarle?»

«Non credo di capire», disse Cholayna. «Il medico deve salvare delle vite, e Lauria mi diceva che vi è morta una paziente perché non potevate salvare né lei né il bambino. Possiamo insegnarvi a salvare gran parte di questi casi.»

«Allora, ogni madre avrà dieci figli», disse Marisela. «Come li alleverà?»

«Conosciamo molte tecniche per non avere figli», disse Cholayna. «Una donna potrà destinare tutte le sue forze ai primi due figli, senza passare la vita a mettere al mondo figli che poi moriranno.»

Marisela annuì. «Ammesso che i primi due siano i più forti», disse. «Ma supponiamo che siano i più deboli e che anche i loro figli siano deboli. In una ventina di generazioni, diventeremo un popolo debole, tenuto in vita da complesse tecniche mediche. Credetemi, nei casi in cui il figlio ha poca forza perché la madre è debole, forse quel bambino è da salvare, ma se ha un difetto che passerà ai suoi figli? E non sempre i primi figli sono i più intelligenti…»

Cholayna disse: «Non mi piace sostituirmi a Dio per decidere che le donne devono continuare a soffrire».

«E non è lo stesso decidere che *non* devono soffrire?» chiese Marisela. «Una volta noi avevamo un programma di selezione, e lo usavamo per manipolare i nostri geni, per creare la gente perfetta e la razza perfetta. Abbiamo cercato di rafforzare il *potere*, e ne stiamo soffrendo ancor oggi. Forse, quando la Dea decide che un bambino muoia alla nascita, è crudele per il nostro bene.»

«Non credo però che si debba rifiutare il dono dei terrestri», disse Lauria, e Marisela annuì.

«Oh, hai mille volte ragione. Ma mi auguro di avere la saggezza di sapermi fermare. Se avessi il potere di salvare qualche vita, l'unica cosa che posso dire è che le salverei tutte. Ma questa è la strada che porta al caos. Forse è meglio non avere questo potere.»

«Per me, ciò che dà maggiori poteri a una donna è sempre giusto», disse Cholayna, e Marisela annuì.

«In teoria sì, certamente. Ma è una tentazione terribile, quella di seguire il bene umano immediato, invece di quello dell'intera umanità, nei secoli a venire.»

Jaelle chiese: «Perché, lasceresti morire la gente, se potessi salvarla?»

«Ahimè», disse Marisela, «la salverei, ed è per questo che ho tanta paura del nuovo potere. Mi spiace perdere la battaglia con la Signora Nera, e perciò suppongo che cercherò in qualsiasi caso di salvare vite.»

Cholayna la guardò con curiosità. «Sono discussioni che si sono tenute molte volte, al nostro Senato. Non mi aspettavo di sentirle qui.»

«Da una levatrice indigena», disse Marisela, e le due donne si sorrisero.

Ma a Jaelle quelle discussioni filosofiche interessavano poco, e si sentì alquanto sollevata, quando Cholayna si alzò per congedarsi. «Puoi fermarti, Jaelle. Hai bisogno di un po' di vacanza», le disse la donna più anziana, ma lei preferì fare ritorno al campo terrestre. Si era recata alla Loggia per incontrare le amiche e per parlare con Magda, ma non aveva trovato nessuna di loro: Marisela e Lauria, pur essendo affezionate a lei, non avevano molto interesse per i suoi problemi. Nella Loggia si era sentita fuori posto, esattamente come nel campo terrestre.

Nei giorni seguenti, cercò di pensare solo al lavoro, e dopo alcune sere, al suo ritorno a casa, trovò Peter, che si stava togliendo gli abiti sporchi di fango.

«No, non baciarmi. Aspetta; mi devo togliere questa roba e fare una doccia. Detto in poche parole: puzzo.» Lei provò ad annusare; era vero. Probabilmente, anche lei era diventata sensibile a quel genere di cose, a forza di vivere nel campo dei terrestri, dove la minima macchia veniva tolta all'istante. Peter fece per gettare gli abiti nel cestino dei rifiuti, ma poi cambiò idea e li chiuse in un sacco.

«Forse è meglio farli pulire. Sono abiti per il lavoro sul campo, e qualche macchia contribuisce a dargli autenticità», disse, con un sorriso. «Come sta il piccolo?» chiese, toccandole l'addome. Poi s'infilò nella doccia, e Jaelle sentì solo i suoi commenti su quant'era bello ritornare alla civiltà e all'acqua calda.

I terrestri hanno la convinzione che civiltà e impianti idraulici siano la stessa cosa, pensò Jaelle. *Hanno la fobia delle macchie e degli odori. Almeno, Peter avrebbe potuto baciarmi*! Si stese sul letto, offesa. Ancora una volta, come le era successo con Rohana, si accorgeva che da quando era incinta non era più lei, ma solo una specie di nido ambulante per quella maledetta figlia! Tuffò la faccia nel cuscino. In esso non c'era neppure un'onesta piuma: tutto sintetico. Trasse un lungo respiro, e sentì solo il suo odore artificiale. Ecco la vera puzza, si disse.

Poteva andarsene; non era costretta a restare lì. In mezz'ora poteva raggiungere la Loggia. Ma glielo vietava il Giuramento: doveva sostituire Magda. E Magda aveva rispettato i suoi impegni, anche di fronte a ostacoli più gravi. Lei non poteva dimostrarsi meno coraggiosa di Magda.

E poi, l'avrebbero ancora presa, alla Loggia? Adesso che aspettava una figlia da Peter, una figlia che non sarebbe mai stata né terrestre né darkovana? Iniziò a piangere, e non sentì arrivare Peter, e quando lui l'abbracciò, cominciò a gridare istericamente, e alla fine Peter fu costretto a chiamare un medico. Il resto della notte lo trascorse in ospedale, sotto sedativo. Non aveva altri posti dove andare.

Anche se il ritiro di Magda doveva durare ancora per un mese, in occasione del solstizio le novizie avevano il permesso di uscire per l'intera giornata. Quando Magda scese a fare colazione, sentì le donne fare progetti per la festa. Keitha e Magda erano libere per tutto il giorno e la notte seguente, ma sarebbero dovute ritornare nella Loggia all'alba.

«Che progetti hai, Keitha?»

«Una levatrice non può fare molti progetti. Ma Doria, prima di partire per Neskaya, mi aveva detto di andare a salutare sua madre. Non è mai venuta qui a trovare la figlia, ma Rafi dice che le chiede sempre se Doria sta bene ed è contenta.»

«Proprio così», disse Rafi, venendo a sedersi accanto a loro. «Ha paura che Doria convinca le sorelle a farsi Amazzoni, ma non mi pare che le altre figlie di Graciela abbiamo l'intelligenza necessaria. Negli ultimi cinque anni avrà visto Doria sì e no dieci volte in tutto, ma quando la ragazza ha compiuto quindici anni ha cominciato a farle regali e si è offerta di trovarle un marito. Sarebbe felicissima, se Doria ci ripudiasse e accettasse il primo bietolone venuto a chiedere la sua mano. Non credo che sia lieta di vederci, ma noi le porteremo lo stesso i saluti e i regali di Doria. Inoltre voglio salutare mio figlio: è dall'anno scorso che non lo vedo.»

Magda si ricordò che lei e la sorella si erano scambiate i figli.

«Anch'io sono stata invitata a vedere mio figlio», disse Felicia, «ma forse è troppo presto e piangerebbe di nuovo…»

«Rafi, ti cercano nella stalla», disse Janetta, affacciandosi sulla soglia.

«E chi è?» disse Rafi, irritata. «Uno dei cavalli vuole farmi gli auguri del solstizio?»

«È un uomo», riferì Janetta. «Dice che è per lavoro.» Brontolando, Rafi addentò una fetta dell'ottima torta di noci che era comparsa quel mattino al posto del solito pane e burro, e si allontanò in direzione della stalla. Qualche minuto più tardi, Janetta tornò per dire: «Margali, Rafi vuole anche te».

Magda non aveva ancora finito la colazione, ma si affrettò a obbedire. Aveva convinto Rafi a darle il posto che era stato di Jaelle. Disse a Keitha: «Tienimi quel pezzo di torta!» e Keitha rispose:

«Lo difenderò a prezzo della vita!»

Rafi parlava con un uomo alto, che indossava un pesante mantello e che conduceva una fila di cavalli, tra cui alcuni dei rinomati cavalli neri di Armida.

«Magda, mi spiace di farti lavorare in un giorno di festa, ma pensavo che i cavalli arrivassero tra dieci giorni…»

«Dispiace anche a me di avervi disturbato in un giorno festivo, *magistra*, ma ero qui in città», disse l'uomo, e Margali riconobbe la voce: era l'uomo alto e biondo che l'aveva portata in salvo durante l'incendio: il Nobile Andra. *Il terrestre*! Ma era lì a discutere di cavalli e parlava darkovano meglio di lei.

«Non ho trovato i dieci che vi servivano, ma qui ne ho sette; sono già abituati alla cavezza e alla sella.»

Rafi passava da un cavallo all'altro, guardava i denti, accarezzava il muso. «Sono belle bestie», disse, «ma come mai siete in città così tardi, Nobile Andra? E la vostra signora, viaggia con voi? Il Nobile Damon viene, per il Consiglio?»

«No, quest'anno sono solo; ma, dato che venivo da queste parti, ho potuto portarvi Ferrika.» Tese le braccia per far scendere di cavallo una donna vestita di un pesante mantello da viaggio. Nel girarsi, riconobbe Magda e disse: «Oh, siete voi… ero preoccupato, *magistra*. I piedi vi sono guariti bene?»

«Benissimo, grazie», rispose Magda. «Gli stivali sono irrecuperabili, ma i piedi sono a posto.»

Rafi e Ferrika si abbracciarono e Rafi disse: «Speravo che potessi arrivare prima, Ferrika…»

La guaritrice sorrise e disse: «Anch'io sarei venuta, ma ad Armida c'era bisogno di me».

«Altri bambini?»

Ferrika scosse la testa, tristemente. «La Nobile Ellemir ha abortito, e sua sorella è rimasta a prendersi cura di lei… la Nobile Callista non prenderà parte al Consiglio.»

«Mi stupisco che abbiate lasciato la vostra signora», disse Rafi, ma Andra la interruppe:

«Ferrika non è una nostra servitrice, ma una nostra amica; ed Ellemir sta di nuovo bene. Ma nessuno di noi aveva voglia di divertirsi, quest'anno, e non c'era molto da fare; perciò sono venuto a concludere alcuni affari e a porgere i miei rispetti ai Signori del Consiglio; ripartirò subito, probabilmente all'alba. Non avrei voluto disturbarvi, ma preferivo portare gli animali alla loro nuova stalla.»

«Avete fatto bene», disse Rafi. «Occorre una decina di giorni, perché si calmino dopo il viaggio; è meglio averli qui. Ferrika, cara, non stare lì fuori; entra a salutare le tue sorelle, stavano servendo la colazione!»

«E c'è anche il dolce del solstizio? Meraviglioso», disse Ferrika, ed entrò nella Loggia. Rafi porse la briglia a Magda e le disse:

«Li puoi portare laggiù nella stalla?»

Quando Magda fece ritorno, Rafi stava scrivendo qualcosa su un foglio. Lo porse ad Andra.

«Portatelo alla mia cliente, Nobile Andra, e lei vi pagherà. Gli altri cavalli sono per lei. E che la Dea rimetta presto in salute la Nobile Ellemir.»

«La Dea lo voglia. Vi devo portare gli altri cavalli, al mio ritorno?»

«O anche prima, se avete una persona di fiducia», disse Rafi. «Inoltre mi occorre un cavallo da regalare a mia figlia per il Giuramento, da recapitare alla Loggia di Neskaya. Ne avete?»

«No, nessun cavallo addomesticato per signora; abbiamo troppi ordini per quel tipo di animali», disse Andra. «Anzi, non potrei promettervene uno per più di due anni. Ma, se volete addestrarlo voi, posso darvi un puledro abituato alla cavezza.»

«Io non ne avrei il tempo, ma Doria prima o poi dovrebbe addomesticarsi il suo cavallo», disse Rafi. «Mandatelo alla Loggia di Neskaya, per Doria n'ha Rafi.»

Andra ne prese nota e promise: «Glielo farò portare entro dieci giorni». Poi tornò a guardare Magda, con curiosità, e alla ragazza parve di sentire: *Che cosa ci fa, qui*? Be', pensò lei, anche a me piacerebbe sapere cosa ci fa *lui*! Senza dubbio era un agente sul campo, e rivestiva quel ruolo da anni. Al campo terrestre avrebbe potuto cercare il suo nome: Cholayna o Kadarin dovevano certamente conoscerlo. Aiutò Rafi a dar da mangiare ai nuovi cavalli. Quando tornò nel refettorio, la colazione si era raffreddata, ma Irmelin portò una nuova torta, che sparì con la rapidità della precedente.

Ferrika sedeva ai piedi di Marisela e le appoggiava la testa alle gambe.

«… una tragedia… tante nobili dame non amano avere bambini, e li danno subito alla balia. Ma la Nobile Ellemir vorrebbe sempre avere un bambino in braccio!»

«È stato un travaglio lungo?»

«No; hanno fatto appena in tempo a chiamarmi, mentre ero dalla moglie dell'intendente», rispose Ferrika. «Ma la tragedia è dovuta al fatto che se fosse riuscita a tenere la bambina ancora per dieci giorni, sarebbe sopravvissuta. È nata viva, ma non siamo riusciti a farla respirare…»

Marisela le batté sulla spalla. «Forse è meglio così. Un paio di volte, con una specie di miracolo, ho salvato qualche bambino che sembrava destinato alla morte, ma poi, una volta cresciuti, erano paralizzati o non erano capaci di parlare… per la Nobile Ellemir è stata una forma di pietà da parte della Dea.»

«Prova a dirlo alla Nobile Ellemir!» rispose Ferrika. «Era una bambina perfettamente formata, con i capelli rossi, e aveva anche il *potere*, la sentivano già da cento giorni… pensavo che impazzissero dal dolore.»

«Ma pensa: anche con il *potere*, se la povera bambina fosse cresciuta malaticcia… meglio la morte subito e il ritorno alla Dea, che può rimandarla nel mondo quando sarà il suo momento di vivere.»

«Lo so», disse Ferrika, «ma il loro dolore era troppo grande. Le avevano già dato il nome…»

«Lo so, sorella. Ma adesso sei con noi, e devi riprendere la tua allegria. Vieni, ti presento la nostra sorella Keitha: lavora con me e il prossimo anno la manderemo alla scuola delle levatrici di Arilinn. Inoltre andrà a studiare presso i terrestri. Voglio che vi conosciate e che vi amiate come sorelle.»

Mentre Ferrika abbracciava Keitha, dietro di loro Carilla disse: «Come passerai la festa, Margali?»

Ma prima che potesse rispondere, Rezi, che era di servizio all'ingresso, giunse vicino a loro.

«Marisela, Rimai il fabbricante di arpe è alla porta, sua moglie è entrata in travaglio…»

«Oh, no!» esclamò Magda. «In un giorno di festa!» Ma la levatrice si stava già alzando. Keitha le chiese:

«Hai bisogno di me, sorella?»

«Temo di sì. Sono due gemelli e lei è alla prima maternità», disse Marisela, e Keitha andò a prendere il mantello. «Come il veterinario e il contadino, abbiamo scelto un lavoro in cui non conosciamo feste, salvo quelle che ci concede la Dea. Finisci pure di fare colazione, Keitha, non c'è tutta questa fretta.» Ma andò a prendere il mantello e, poco dopo, la sentirono uscire.

«Allora, che cosa conti di fare?» chiese Carilla.

«Non sono ancora sicura. Ma devo andare al mercato a comprarmi gli stivali nuovi», rispose Magda.

«E io», disse Lauria, «resterò nella Loggia e farò i conti, approfittando del silenzio e della tranquillità. Poi forse andrò alla danza pubblica, per ascoltare la musica.»

«Io ci andrò certamente», disse Rafi, «perché mi hanno chiesto di suonare. Tu verrai, Margali?»

«Penso di sì.» Già negli anni passati avrebbe voluto partecipare alla danza pubblica che si teneva nella piazza principale di Thendara, ma non aveva potuto recarsi laggiù da sola, e Peter non c'era mai voluto andare. Sapeva che a volte, in occasione di quelle danze, scoppiavano delle risse, ma ora, come Amazzone, poteva badare a se stessa.

Fece di nuovo la sua comparsa Rezi, che questa volta aveva con sé un cesto di fiori.

«Per te, Rafi», disse, e le donne cominciarono a ridere e a farle i complimenti.

«Hai un innamorato così insistente, Rafi?»

Rezi spiegò: «Il ragazzo che li ha portati non ha ancora quindici anni, e ha chiesto di sua madre». Rafi scoppiò a ridere e si alzò, dopo avere afferrato una fetta di dolce.

«I ragazzi di quell'età hanno sempre fame», disse. «Esattamente come le ragazze!»

A Magda ritornarono in mente le feste del solstizio d'estate che aveva trascorso con Peter. Chissà se il suo ex marito aveva portato i fiori a Jaelle, quel mattino? Sentiva un poco la nostalgia di Peter. Era stufa di passare tutto il tempo insieme con donne!

«Hai deciso, allora?» le chiese Carilla.

«Penso che andrò un po' in giro in città. Per muovermi un poco. E tu?»

Carilla alzò le spalle. «Questa sera c'è una cena alla Loggia, e ho promesso di aiutare in cucina, perché Irmelin va a trovare sua madre. E questa sera c'è una danza delle donne; forse andrò laggiù, perché mi piace danzare, ma non con gli uomini.»

Magda ebbe la tentazione di andare a fare una visita al campo terrestre, ma non aveva molti amici, laggiù. Probabilmente, Peter e Jaelle avevano già degli impegni.

Salì nella propria stanza per prendere gli stivali dalle suole bruciate – forse si potevano riparare – e al suo ritorno Carilla la chiamò.

«Margali, c'è un uomo che ti cerca; l'ho fatto accomodare nella stanza delle visite. Ha uno strano modo di parlare… forse è un tuo parente degli Hellers.»

Quando Magda entrò nella stanza, un uomo dai capelli scuri si alzò per salutarla. Wade Montray.

«Monty», le ricordò lui. Magda esaminò con attenzione il suo abbigliamento.

«Dove avete preso i vestiti?»

«Non vanno bene?»

«In mezzo alla folla, nessuno vi noterebbe. Ma gli stivali sono troppo eleganti, per una tunica così semplice: con un paio di stivali così belli, si porta una tunica ricamata. E la camicia non è abbastanza fine.»

«Haldane aveva dato l'approvazione», disse Monty. «Li ho portati per andare a combattere contro il fuoco, e non mi ha detto di fare scena muta come Li. Pensavo che andassero bene…»

«Perché siete venuto?» gli chiese bruscamente.

«Jaelle ha detto che oggi avete il permesso di uscire. Posso accompagnarvi da qualche parte?»

Be', non era colpa di Monty, se suo padre era uno sciocco.

«Potreste accompagnarmi dall'uomo che vi ha venduto quegli stivali; me ne occorre un paio», disse Magda.

Lui le rivolse un inchino, e poi, lungo il corridoio, la seguì a un passo di distanza, come era prescritto per il servitore di una dama di alto lignaggio. Per mettersi al suo fianco, aspettò di essere in strada.

«Come vostro accompagnatore», disse Monty, «devo aiutarvi a portare quel pacchetto.»

Sorridendo, Magda glielo porse, ma l'involto si aprì e Monty rimase a bocca aperta nel vedere le suole bruciate.

«Che cosa è successo?»

«Il fuoco ha saltato l'argine, e io sono rimasta intrappolata.»

«Già, ho sentito che c'erano delle Amazzoni», rispose Monty. «Siete rimasta ferita?»

«Piccole scottature alle piante dei piedi. Ma ormai sono guarite.»

«Ecco perché Jaelle…»

«C'era anche lei? Oh, avrei voluto vederla…»

«No, non è andata. Peter mi ha detto che aspetta un bambino. I medici non le avrebbero dato l'autorizzazione, anche se ha chiesto di venire e, anzi, ha protestato perché l'abbiamo lasciata a casa.»

Magda mormorò un doveroso: «Oh, sono davvero contenta», ma sentì un tuffo al cuore. Dunque, Jaelle avrebbe dato a Peter il figlio che lui desiderava.

«Il posto è quello», disse Monty, indicando la bottega di un calzolaio.» Poi continuò a fare la parte del servitore muto, mentre Magda prendeva gli accordi per farsi risuolare gli stivali vecchi e per acquistarne un altro paio. Al momento, l'artigiano non ne aveva un paio della sua misura, ma promise che in tre ore le avrebbe riparato quelli vecchi.

Magda pagò con il denaro che le aveva dato Rafi: da quando aveva preso il posto di Jaelle e la aiutava a preparare le spedizioni, Rafi aveva cominciato a darle la sua parte dei guadagni. Anche dopo avere pagato la retta della Loggia, le era rimasto quanto bastava per comprarsi gli stivali. Al campo terrestre aveva una certa scorta di monete darkovane, ma fino a quel momento – fortunatamente – non ne aveva avuto bisogno; e inoltre non sapeva come fare, per andare a prenderle. Quando ebbe terminato di contrattare, Monty le si accostò di nuovo.

«Dove possiamo andare a parlare?»

«Parlare di che cosa?»

«Mi occorre un rapporto», spiegò lui. «Cholayna mi ha riferito che otto Amazzoni verranno a studiare da noi. Voi siete la nostra esperta sulle donne di Darkover.»

«Chiedetelo a Jaelle», disse Magda, ma lui scosse la testa.

«Non so mai da che parte prenderla. Immagino che un'Amazzone finisca per essere un po' sulla difensiva, ma non capisco come abbia fatto a sposare Haldane. Voi l'avete capito?»

«Saprete certamente che io e Haldane eravamo sposati. È una domanda retorica, suppongo.»

«Non proprio», rispose Monty, serio. «Ultimamente, stando a contatto con i darkovani, mi sono chiesto se le donne, in fondo in fondo, non preferiscano una cultura come questa, dove sono difese e protette. Avere delle loro attività, distinte da quelle degli uomini, in modo che non ci sia competizione tra i due sessi. Ci sono molte società che funzionano così; non c'è bisogno che lo dica a voi che siete un'antropologa.»

«Non mi piace l'idea che sta dietro a questa cultura», rispose Magda. «Perché fare una netta divisione tra attività maschili e attività femminili?»

«Perché per la stragrande maggioranza di noi la distinzione va bene. Ricordo che quando ero all'asilo d'infanzia non facevano giocare i bambini con le astronavi e le automobiline, perché non volevano farci assumere dei ruoli fissi. C'erano delle bambine che avrebbero voluto giocare con le bambole, ma le maestre insistevano a dare loro le navi spaziali e il pallone.»

Magda rise. «Be', io non ho mai dovuto scegliere tra bambole e automobiline. Mi divertivo a colorare, ad ascoltare mia madre che suonava e a danzare. Ricordate che sono cresciuta a Caer Donn.»

«Vi invidio», disse lui. «Conoscete mio padre. È qui da trent'anni e non si è ancora abituato a Darkover.»

«No, Monty, non dovete invidiarmi», rispose lei, scuotendo la testa. «È brutto crescere senza sapere a quale mondo si appartiene. Non sono mai stata una vera darkovana, perché tutti conoscevano la mia origine. E quando sono poi andata tra i terrestri, la cosa è stata ancora peggiore… Oh, ma perché vi racconto tutte queste cose?»

Monty sorrise. «Scusate, vi ho spinta io. Ma volevo sentire le vostre idee. Voi siete una sorta di leggenda vivente, sapete? L'unica vera esperta di Darkover. E questo mi porta al motivo della mia visita. Ci occorrono quelle informazioni, per capire meglio le Amazzoni che verranno a studiare presso di noi. Dove possiamo andare a parlare?»

Mentre Magda pensava, Monty aggiunse: «In qualsiasi caso, dovete aspettare che vi riparino gli stivali. In queste ore potreste venire al campo terrestre e salire da me per bere qualcosa e per dettare tutte le informazioni che mi occorrono».

Pareva una proposta ragionevole, e le avrebbe evitato molte complicazioni. Le avrebbe anche permesso di recuperare le monete darkovane.

«D'accordo. Ma dovete lasciarmi il tempo di andare alle cassette di sicurezza…»

«Tutto il tempo che volete.»

Nell'oltrepassare il cancello, le parve di essere ritornata indietro di qualche anno, e di rientrare, accompagnata da Peter, da una missione sul campo: ancora in abiti di Darkover, ma pronta a riassumere la sua identità terrestre. *Negli ultimi mesi sono sempre stata Margali, la Libera Amazzone, ma ora mi basta rivedere il campo per sentirmi terrestre. Allora, la mia personalità darkovana è una maschera così sottile*? A quel punto, non era più sicura di niente.

L'appartamento di Monty era a poca distanza dalle vecchie stanze di Magda. Lui la fece accomodare e le chiese che cosa voleva bere.

«Caffè», rispose Magda, senza esitazioni. «Se dovessi dire qual è la cosa di cui sento maggiormente la mancanza, è appunto il caffè… oltre alla doccia calda la mattina.»

Monty andò alla macchinetta distributrice. «La Loggia è così primitiva?»

«Oh, no», rispose Magda. «Hanno piscina calda, vasche da bagno e tutto, ma hanno un modo di vivere diverso, e bisognerebbe abituarsi fin dalla nascita. Per loro, una bella doccia fredda è il sistema migliore per svegliarsi al mattino, e il bagno caldo è un piacere della sera, quando si è stanchi dopo una giornata di lavoro.»

Rise. «Non mi sono mai accorta di essere tanto terrestre finché non sono stata costretta a vivere, giorno dopo giorno, alla darkovana.» Bevve il caffè e pensò che, ora che ne aveva perso l'abitudine, la caffeina l'avrebbe tenuta sveglia fino a chissà che ora…

«Passiamo al lavoro», disse poi. «Che cosa vi serve, esattamente?»

«Un rapporto sulle Libere Amazzoni», rispose lui, porgendole il registratore.

«Il nome Libere Amazzoni», iniziò Magda, «è un adattamento terrestre. Il vero nome darkovano significa Corporazione delle Rinunciatarie…» e riferì la storia delle Amazzoni e della vecchia associazione di donne combattenti da cui derivavano, le Sorelle della Spada.

Tradusse il testo del Giuramento e commentò i vari articoli, riferì la vita delle Amazzoni e il loro comportamento. Parlò anche dei rapporti tra le Amazzoni e le persone comuni, riferendo l'incredibile ostilità delle donne dei Monti Kilghard nei loro confronti e il modo in cui si erano comportate le Rinunciatarie durante l'incendio, al fianco degli uomini.

Monty commentò: «Ora capisco perché vi siete bruciata gli stivali. Eravate su quella zona dei Monti Kilghard mentre il fuoco veniva verso Thendara?»

Magda annuì. «Intanto sono andato a prendere qualcosa da mangiare», proseguì Monty, posando due vassoi sul tavolo. Guardò con ammirazione le cassette registrate da Magda. «Meraviglioso», commentò. «Vi citeranno in una nota a piè di pagina nei libri di storia, o qualcosa di simile, e aggiungeranno una nota alla nota per dire che sono stato io a convincervi!»

Magda rise. «Dovreste cercare di fare del lavoro originale anche voi. O non volete seguire le orme paterne?»

Monty rise. «Sappiamo tutti e due che mio padre è la persona meno adatta a fare il Coordinatore su un mondo come questo. Ma, seriamente, Magda, lui voleva essere a capo di un porto, ha studiato per quello; solo, ha scelto gli alleati politici sbagliati», disse. «È andata bene a me, però, perché questo mondo mi è sempre piaciuto.»

Guardò l'orologio. «I vostri stivali non sono ancora pronti, ma non oso chiedervi altri rapporti. Avete già fatto un lavoro enorme. Naturalmente, vi farò accreditare una somma come consulenza speciale: la troverete al vostro ritorno… a proposito, quando ritornerete? Il Vecchio parlava di creare per voi un particolare ufficio di collegamento.»

«Devo passare ancora un mese alla Loggia; per dopo, non so.

Può darsi che chieda di cambiare cittadinanza.»

«Oh, non vi conviene», disse lui. «È bene tenere la cittadinanza terrestre. Haldane l'ha fatta prendere anche a Jaelle. Rimanete a Darkover quanto vi pare, ma conservate la cittadinanza. Non si sa mai.»

Magda guardò a sua volta l'orologio. «Dovrei andare da Cholayna, penso.»

«È in ferie», disse Monty. «Si è chiusa per tutta la giornata nel Centro di Meditazione e ha detto di non disturbarla… segue una di quelle religioni orientali strambe. Strana donna, ma fa piacere avere una persona competente nel Servizio Informazioni. Ha solo una lacuna: non può fare l'agente sul campo. Perciò, dovremo dipendere da voi. A proposito, posso chiedervi un favore personale, Magda?»

«Certo», rispose lei, con un sorriso, e subito si accorse che stava quasi civettando con lui… cosa indegna di un'Amazzone! Ma era il normale comportamento terrestre. Le parve di sentire Rafi: "È tanto importante per te essere considerata bella dagli uomini?". Poi pensò che Rafi era proprio la meno adatta a parlare: aveva avuto tre figli da tre padri diversi! Amazzone o non Amazzone, Magda era lieta di vedere che riusciva ancora ad attirare l'attenzione degli uomini, e non solo il loro interesse professionale…

«Mi potete spiegare cosa mi manca, per passare da darkovano?»

«Fatevelo dire da Haldane. Un uomo può informarvi meglio.»

«No», disse Monty. «Secondo me, una donna può riconoscere più facilmente un uomo, e viceversa. Per esempio, io vi riconoscerei subito, in abiti darkovani. Non camminate come le altre… o forse sono gli occhi: li tenete bassi, ma non sembrate convinta di doverlo fare. A meno che non sia il comportamento delle Amazzoni.»

«In parte, sì», disse Magda, «ma avete ragione: è sempre stato un mio difetto. Rimettetevi il vestito darkovano, vi dirò dov'è l'errore. Nel frattempo, andrò alla banca… oh, maledizione, non posso entrare laggiù, vestita da Amazzone, senza far scattare l'allarme!»

«Una delle donne del mio ufficio ha pressappoco la vostra taglia, e abita poco lontano; mi farò prestare un'uniforme per voi.»

Magda lo avvertì di non dire che era per lei. Non voleva essere assediata da vecchie conoscenze ansiose di sapere le caratteristiche della sua strana missione sul campo. Quando Monty fece ritorno, Magda andò a cambiarsi nell'altra stanza; poi, nel vederla in uniforme, Monty emise un fischio d'ammirazione.

«Con quel costume da Amazzone, non si vedeva che siete uno schianto!»

Magda rise, e uscì per recarsi alla banca. Al ritorno, vide che Monty si era vestito da darkovano; lo esaminò con attenzione.

«Avete i capelli ancora troppo corti… Adesso, provate a camminare…» Dopo un poco, gli disse: «Ora capisco. Camminate troppo spensieratamente. I darkovani portano sempre la spada… e la portano anche quando non la hanno, se così posso dire. Ecco», disse, prendendo il coltello da Amazzone che aveva posato quando si era cambiata. «Infilatevelo alla cintura; provate a camminare. Non è una spada, naturalmente…»

«Non mi sembra molto diversa», commentò lui.

«Per la legge lo è», spiegò Magda. «La legge vieta alle Amazzoni di portare la spada.»

«Ma qual è la vera differenza?» chiese Monty, esaminando la lama.

«Cinque centimetri», rispose lei, e tutt'e due scoppiarono a ridere.

«Dovete piegarvi da un lato per compensare il peso della spada, e tenere indietro il polso per non batterlo contro l'elsa. Ma non troppo, perché dovete essere pronto a impugnarla. Dovreste procurarvi una spada e portarla nel tempo libero, per abituarvi. Inoltre, cercate di danzare. Qui tutti danzano.»

«Qui al campo dicono: "Metti insieme tre darkovani, e quelli ti organizzano un ballo"», commentò Monty. «Io avevo già imparato prima di lasciare Darkover, ma all'accademia ho seguito i corsi di danza.»

«Ho visto; non camminate come un normale terrestre. Secondo i darkovani, tutti i terrestri sono incredibilmente goffi. La danza, per loro, è una delle attività esclusive dell'uomo; gli animali sanno fare molte cose, ma si dice: "Solo gli uomini ridono, solo gli uomini danzano, solo gli uomini piangono".»

«Certo, qui si muovono tutti con eleganza… come voi», aggiunse, «che siete leggera come una piuma.»

All'improvviso, Magda si sentì imbarazzata dal modo in cui la guardava il giovane Montray. «Devo cambiarmi», disse. «Neppure una prostituta scenderebbe in strada così vestita.»

Ma lui continuò a fissarla. «Non so neanch'io se vi preferisco vestita da terrestre o da darkovana. Le donne di Darkover sono così riservate, così femminili… Eppure, nel vostro vestito da Amazzone, date l'impressione di volerlo negare. Mentre in uniforme … siete bellissima, Magda», disse. Si avvicinò a lei e la baciò. «L'avrei voluto fare fin dalla prima volta che vi ho visto alla Loggia, quando eravate infuriata con me. E adesso che vi conosco vedo che non siete una furia: siete una donna bellissima… e tante altre cose… una collega e un'amica…» La baciò di nuovo.

Dopo un minuto, lei disse: «Vi avevo davvero messo paura?»

«Sì, ma adesso non più. Rimanete con me…» e tornò a baciarla. Magda sentì di nuovo una curiosa indecisione. Quell'uomo le piaceva, ma non aveva mai pensato a lui come a un possibile amante. Eppure, era contenta che la trovasse desiderabile. Preoccupata, disse:

«No, Monty. Sono venuta qui per il rapporto, non per…»

Monty non si spostò. «Non sarà per quello che dicono… che le Amazzoni preferiscono la compagnia delle altre donne?»

Una delle mie compagne diceva che chi amava un uomo tradiva le sue sorelle… Ma a quel punto non sapeva neppure Magda se lo desiderasse o no. E se avesse voluto davvero fermare Monty, avrebbe dovuto farlo all'inizio. *E poi, che cosa c'è di tanto grave? Non sono una ragazzina, per l'amor di Dio*!

Dopo qualche tempo. Monty disse: «Mi sembra un po' ridicolo, Magda, stare qui a baciarci come i bambini… siamo due persone adulte. Lo vuoi anche tu, vero?»

Sì? O no? O voglio semplicemente rassicurarmi di non essere diventata una creatura estranea e asessuata come Carilla? Gli sorrise e rispose: «Certo».

Quando Magda tornò a indossare gli abiti da Amazzone, Monty venne ad accarezzarle il viso.

«Sei così bella», disse piano. «Ma in questi vestiti sembri dura e lontana. Anche se adesso so che è una bugia.»

«No, Monty», rispose lei. «Non è una bugia. È una *parte* di quello che sono. Lo capisci?»

«No», rispose lui. «Non lo capirò mai. Ma cercherò di farlo.»

Monty mi è simpatico ed è un amico. C'è qualcosa di male a fare l'amore con un amico? Ho giurato di darmi solo nel momento da me scelto… e forse mi sono servita di Monty per dimostrare a me stessa di essere ancora desiderabile. È questo il significato del Giuramento? Usare gli uomini per i nostri fini, invece di essere usate da loro?

Qualcuno bussò alla porta e Monty si recò ad aprire.

«Oh, entrate, Li. Conoscete Lorne del Servizio Informazioni?»

«Cholayna continua a dirmi grandi cose di voi», disse Alessandro Li, chinandosi a baciarle la mano.

«Se hai problemi con la spada», disse Magda, con il tono di chi sta per congedarsi, «chiedi a Peter di procurartene una. Lui sa dove rivolgersi.»

«Intendete prendere lezioni di scherma, Monty?»

«No, ma devo abituarmi a portarla per poter svolgere missioni sul campo», rispose il giovane.

«Non è il tipo di cosa che mi attira», disse Li. «Ho letto il vostro lavoro, signorina Lorne, ed è un piacere conoscervi. Tra l'altro, Jaelle mi ha dato il nome darkovano di Aleki e mi ha detto di usarlo il più possibile.»

«È una buona idea», disse Magda. «Abituarsi a rispondere al nostro nome darkovano, come se fosse il nostro vero nome.»

«È proprio questo», disse Monty, «il difetto di mio padre. Dopo tanti anni passati su Darkover, continua a sentirsi un estraneo.»

«Be', dopotutto», intervenne Aleki, «lui è *davvero* un estraneo. Forse la cosa è utile per il vostro lavoro, ma è sbagliato convincersi di appartenere a un altro mondo. Bisogna sempre tenere in mente che è una finzione, una maschera: la maschera non deve trasformarsi in realtà. Certo, quando nomineremo il nuovo Delegato terrestre su Darkover, dovrà essere un uomo che capisce bene i darkovani. Ma per prima cosa dovrà essere un funzionario terrestre. Prendiamo Haldane, per esempio. È abile, conosce bene Darkover e non gli sfugge niente. Quando avrà un po' più di esperienza… naturalmente, non c'è bisogno che ve lo dica, ma la nomina di un nuovo Delegato, e la data della nomina, dipenderanno anche dal mio rapporto. Haldane è intelligente e ambizioso; in passato ha fatto un paio di errori, ma è giovane e può imparare. Che ne pensate, Lorne? Pensate che Peter Haldane possa essere un buon Delegato? O non potete dare giudizi? Eravate sposati, vero?»

«Non so se posso dare giudizi», rispose lei. «Haldane mi piace, ma sono perfettamente in grado di vedere i suoi difetti, se è questo che volete dire. Naturalmente, sarebbe un Coordinatore migliore di Montray. Ma chi non lo sarebbe?» Guardò Monty e aggiunse, in tono di scusa: «Lo sarebbe chiunque. *Io* lo sarei».

«Potreste aspirare alla carica di Coordinatore in qualsiasi altro posto», disse Aleki, «ma non su Darkover. È una situazione di fatto; questa società non accetterebbe una donna come Coordinatore. Se volete quel posto da qualche altra parte, Lorne, posso mettere una buona parola. Ma non qui. Dicevate, a proposito di Haldane?»

«Non so se gli errori da lui compiuti siano rimediabili», rispose Magda, lentamente, «o se dipendano da una sua carenza di immaginazione. Ma Darkover gli piace e vuole rimanere qui.»

«Non saprei…», rifletté Aleki. «In una posizione chiave come questa, vogliono un uomo fedele alla Confederazione, che metta davanti a tutto gli interessi terrestri…»

Magda scosse la testa. «Se dipendesse da me», disse, «preferirei un uomo che pensasse innanzitutto agli interessi di Darkover… per contrastare tutti quei burocrati che pensano per prima alla Confederazione; il Delegato deve essere il portavoce di Darkover.»

«Questo compito spetterebbe ai senatori di Darkover, una volta che si unisse alla Confederazione», disse Aleki. «Ma effettivamente c'è chi pensa che il Delegato debba essere il portavoce del suo mondo. Opinioni diverse sui criteri da seguire nel conferire gli incarichi, nient'altro. Voi, ad esempio, potreste essere il Coordinatore, ma non il Delegato, anche se i darkovani accettassero una donna. Le vostre note caratteristiche mostrano la tendenza a perdere di vista la prospettiva della Confederazione, e il Delegato deve avere vedute più ampie. Haldane, se non altro, sta facendo un serio sforzo per entrare in questo ordine di idee.» Prese il bicchiere di liquore che Monty gli porgeva. «Oh, grazie.»

«Per me, no», disse Magda. «Un'Amazzone non può farsi vedere in giro ubriaca, neppure il giorno della festa del solstizio! Però, accetterei dell'altro caffè.»

Monty indicò le, cassette registrate. «La signorina Lorne si è offerta di venire nella sua giornata libera per dettare un rapporto sulle Amazzoni.»

«E adesso ritorno alla Loggia…»

«Oh, aspettate», disse Li. «Volevo parlare con voi fin dal mio arrivo. Quando siamo andati a combattere contro l'incendio, ho visto alcune donne della Loggia di Neskaya…»

«C'eravamo anche noi di Thendara», disse Magda, «ma non vi ho visto.»

«Oh, non sareste riuscita a notarmi», disse Alessandro Li. «Dovevo fare scena muta e comportarmi come un servitore.»

Monty rise. «Anch'io, secondo Magda, dovrei fare scena muta, quando sono per strada. Me l'ha detto stamattina!»

«Voi che siete stata nei Monti Kilghard», disse Aleki, «sapete qualcosa sui… Comyn?»

«Quel che so», rispose Magda, «l'ho messo nel mio rapporto da Ardais.»

Aleki aggrottò la fronte. «Non è sufficiente. A volte ho l'impressione che tra i Comyn, qualunque cosa essi siano, sia da cercare la spiegazione dell'intero Darkover. Sapete com'è la situazione; non intendono unirsi a noi, e io vorrei saperne il vero motivo. Non posso chiedere a Jaelle, perché è parente di alcuni di loro. Nessuno dei nostri agenti sul campo è in grado di darci informazioni su quelle persone; l'unica cosa che siamo riusciti a sapere, qualche anno fa, è che c'è stata una sorta di lotta di potere tra i Comyn. Riguardava qualcosa come le Torri: una specie di ribellione guidata da un certo Nobile Damon Ridenow… e quando sono andato a combattere il fuoco, l'ho trovato laggiù a dirigere le operazioni!»

«Be', allora dovreste sapere cosa succede», disse Magda. «Avete laggiù uno dei migliori agenti sul campo. Non sarei mai riuscita a individuarlo, ma siamo rimasti intrappolati insieme e l'ho sentito imprecare in terrestre.» Solo allora venne colta da un dubbio: l'aveva veramente sentito, o gliel'aveva letto nel pensiero?

«Uno dei migliori agenti sul campo? Non capisco», disse Aleki. «Non abbiamo nessuno dei nostri, nelle terre degli Alton. L'unico agente veramente buono che abbiamo è Kadarin, e lui e Cargill sono nelle Terre Aride. Di chi parlate?»

«Lo chiamano Andra…» disse Magda, e s'interruppe nel vedere lo sguardo soddisfatto di Aleki.

«Lo sapevo, c'era qualcosa dietro la storia del suo contratto e del fatto che quest'uomo era legittimamente al servizio del Nobile Damon! È riuscito a infiltrarsi così bene perché non è apertamente in contatto con il Servizio Informazioni… anche se si diceva che la nobiltà darkovana sa leggere nei pensieri, e che non avremmo mai potuto infilare tra loro un agente segreto! Con lui, invece, sono riusciti a fare una *vera* operazione segreta; hanno fatto cadere l'aeroplano, l'hanno dato per morto, e ora mi dite che questo Andra… maledizione, io l'ho *visto*, correva da tutte le parti come braccio destro di Damon, e non mi è mai venuto il sospetto che fosse un nostro agente!»

«Non credo che sia la spiegazione giusta», disse Magda, ripensando all'uomo da lei incontrato poche ore prima. Andra era un darkovano; aveva risolto tutti i conflitti interiori, aveva trovato una casa. «I terrestri l'hanno dato per morto. Forse lui preferisce così.»

Ma Aleki non si lasciò convincere. «Devo parlare con lui. In questo momento dobbiamo prendere importanti decisioni su Darkover, e potrebbe fornirmi le informazioni che mi mancano.»

Magda avrebbe potuto fornirgli quelle informazioni, ma anche lei, nel prestare il Giuramento delle Amazzoni, aveva optato per Darkover. Si girò verso Monty. «Adesso devo davvero andare.»

«Niente ballo al castello dei Comyn?»

«Un'Amazzone?» Rise. «Al castello non sanno neppure che esistiamo; prima di invitare le Amazzoni, inviterebbero voi terrestri!»

«Be', è proprio quello che hanno fatto», disse Monty, e Aleki aggiunse:

«Ci saremo tutti. Ero venuto a mettermi d'accordo con Monty, ed è stato un piacere inaspettato trovare voi, Lorne.» Le mostrò un elegante foglio di pergamena.

«Come vedete, invita il Coordinatore, e una scelta rappresentanza del suo seguito, a presenziare al ballo come segno di amicizia tra terrestri e darkovani. Persone che siano qui da lungo tempo, come voi, Lorne, e che sappiano come comportarsi.»

«In effetti», disse Monty, «era uno dei motivi per cui ero venuto a prenderti. Ma, tra una cosa e l'altra, non sono riuscito a dirtelo», si scusò.

Il primo impulso di Magda fu quello di rifiutare. Una Rinunciataria al ballo del solstizio, e fra i membri della delegazione terrestre? Se qualcuno l’avesse riconosciuta, mezz’anno di accurato lavoro di copertura se ne sarebbe andato in fumo.

Ma, presto o tardi, qualcuno avrebbe scoperto la sua identità, no? Ed era la prima volta che una donna terrestre poteva partecipare al ballo del castello Comyn.

«Potreste informarmi di quanto devo sapere», disse Aleki, «ed evitarmi di fare sbagli…»

«E a capo della delegazione ci sarà mio padre», disse Monty. «Soltanto voi potete impedirgli di coprirsi di ridicolo.»

«Oh, Jaelle e Peter possono benissimo…»

«Non so fino a che punto Jaelle abbia simpatia per me», disse Aleki. «Si comporta in modo cortese, ma sento una certa opposizione da parte sua. Haldane è irritato con me, e non gli do torto. Il suo avvenire è su questo mondo, e io vado e vengo, ma lui sa che la sua carriera dipenderà dal mio rapporto. Non potrà mai esserci una vera amicizia tra noi. Vorrei andare al ballo con qualcuno che non mi è ostile.»

Magda annuì, con un sospiro. «Se la mettete in questo modo, non posso rifiutarmi, naturalmente.»

«Avete qualcosa da mettervi? O devo farvelo preparare?»

«No, sono a posto. Al solstizio d’inverno, la Nobile Rohana mi ha regalato un vestito da sera… temevo di non avere ulteriori occasioni di metterlo.»

«Ti vengo a prendere alla Loggia?» chiese Monty, e Magda rise allegramente.

«Cielo, no! Le chiacchiere che si farebbero! Amo le mie sorelle della Loggia, ma hanno la caratteristica che odio di più nelle donne: chiacchierano! Mi fa piacere che si divertano, ma non alle mie spalle. Troviamoci al cancello del palazzo.»

Diede la mano ad Aleki; Monty la accompagnò fino all’uscita dal campo.

Lo preferisco più come amico che come amante, pensò Magda. Ma, giunta all’uscita, si lasciò baciare da lui; non voleva ferirlo.

Nel ritornare alla Loggia, ricordò che Jaelle l’aveva accusata di essere troppo protettiva nei riguardi degli uomini. *Probabilmente è vero*, pensò. *Ma sono più forte di molti uomini che conosco, ed è così facile ferirli. O sono io a circondarmi di uomini deboli, perché ho paura di quelli forti*?

Alla porta della Loggia non c’era nessuna Amazzone di servizio; ma venne Rezi ad aprirle, dalla cucina.

«Sono arrivate alcune sorelle della Loggia di Bellarmes», la informò, «e andranno alla danza delle donne. Vieni anche tu? Carilla ha detto che sareste venute insieme.»

Magda scosse la testa. «Mi spiace, ma ho già preso un altro impegno. Carilla non me ne aveva detto niente.»

Salì nella sua stanza e stese il vestito sul letto per fargli prendere aria. Aveva fatto la doccia nell'appartamento di Monty, perciò ora si limitò a pettinarsi. Poco più tardi arrivò Carilla, che le sorrise deliziata.

«Stai davvero bene, sorella! Ma quel vestito è troppo elegante per il ballo delle donne. Le nostre sorelle di Bellarmes sono in viaggio da tempo e hanno solo gli abiti di tutti i giorni; inoltre, molte delle donne che verranno al ballo sono povere vedove. Abiti come il tuo le fanno sentire a disagio, e perciò noi di solito non ci vestiamo in maniera particolare per quel ballo. E poi, questo genere di abiti serve solo per attirare gli uomini!»

«Oh, Carilla, mi dispiace! Ma non posso venire con te. Ho un altro impegno…»

Carilla sorrise. «Senza dubbio sei invitata al castello dei Comyn e lo stesso Signore Hastur ti farà aprire le danze!»

Magda scoppiò a ridere. «Non so nulla del Signore Hastur», cominciò, «ma la verità è che… oh, Carilla, non mi crederesti!» S'interruppe. Non poteva dirle che Monty e Alessandro Li avevano insistito per farla andare al ballo.

Ma Carilla pensò che l'invito le fosse venuto da Jaelle, sua madre di voto; e un invito dei Comyn era un ordine.

«Oh, splendido! Poi mi dovrai raccontare tutto, sorella! Non hai gioielli, ma io ho una collana di pietre di fuoco da prestarti; il colore s'intona perfettamente a quello del tuo vestito», disse, e andò a prenderla. Quando Carilla le mostrò le pietre preziose, Magda rimase senza fiato.

«Carilla, è troppo, non posso…»

«Perché no? Quel che è mio è tuo», disse Carilla, semplicemente, «e io non ho certo intenzione di andare al ballo dei Comyn! Era di mia madre; l'ho vista una sola volta, dopo…» ebbe un attimo di esitazione, «… dopo quello che ti ho raccontato; ma quando è morta, un suo incaricato mi ha portato la collana. Io non metto mai gioielli, ma non vedo perché la collana debba sempre rimanere chiusa in una scatola e non debba, una volta tanto, essere portata da una bella donna.» Gliela agganciò al collo, e Magda disse, d'impulso:

«Per me sei bellissima, Carilla!»

Carilla rise. «Non mi ero mai accorta che ci vedessi male!» Le diede un rapido abbraccio. «Il ballo dei Comyn termina a mezzanotte», disse, «e anche noi a quell'ora andremo al ballo pubblico. Raggiungici là.»

Magda disse impulsivamente: «Preferirei venire con te, davvero».

«Lo dici sul serio?» chiese Carilla, e l'abbracciò, sospirando:

«Margali, Margali… sai che ti amo… e tu non sei come Keitha, non hai le sue prevenzioni…»

Dovevo aspettarmelo. Oggi ho scoperto che non voglio un uomo. Non volevo Peter, quando sono stata sposata con lui, e con Monty è stata la stessa cosa. Sono stata con Monty senza volergli bene. E Carilla è mia sorella di voto, è la mia migliore amica, mi ha sempre protetta. In nome della Dea, perché negare a Carilla quello che ho dato senza preoccupazione a Monty? Disse a Carilla: «Non saprei… non ci ho mai pensato… non mi è mai successo».

Carilla la fissò. «Vuoi dire che neanche da bambina, non hai mai avuto una sorella del cuore?»

Magda scosse la testa. Non aveva mai avuto amiche, prima di conoscere le Amazzoni. *Non sapevo di volere l'amicizia di una donna finché non ho rischiato la vita per Jaelle*.

Le parve che l'altra donna riuscisse a leggerle nei pensieri.

«Non preoccuparti», le disse Carilla. «L'amore è una cosa molto semplice. Vieni, te lo insegnerò.»

◆

CAPITOLO XIII

IL BALLO DEI COMYN

All'interno del campo terrestre non c'era niente che distinguesse il giorno della festa del solstizio d'estate da qualsiasi altra giornata. Né doni, né decorazioni, né allegria. Ma Jaelle riuscì a sorridere a Peter, quando lo vide entrare.

Con un leggero imbarazzo, lui le donò uno dei cestini di frutta e di fiori che si regalavano in quella stagione. Il gesto riuscì a commuovere Jaelle: doveva essersi recato fino in città per procurarselo.

Peter la abbracciò e le disse: «Devi metterti il vestito più bello per il ballo di questa sera, anche se, nelle tue condizioni, non penso che potrai ballare molto…»

«Non ho molta voglia di andare al ballo pubblico», disse lei. «È sempre affollato, e c'è brutta gente… a volte un'Amazzone deve difendersi da uomini che si sentono superiori a lei…»

«Ci sarò io, e poi non si tratta di andare al ballo pubblico», disse Peter. «È una famosa prima occasione per Darkover, cara, e credo che sia merito tuo. Il Consiglio dei Comyn ha mandato un invito per Montray e per una delegazione terrestre; naturalmente hanno chiesto la nostra presenza: tu sei darkovana, e io conosco la lingua e il protocollo. Vogliono cementare i rapporti con alcuni membri scelti della direzione del campo…»

«Russ Montray sarebbe da escludere, allora», disse lei, acida. Peter scosse la testa.

«Purtroppo non si può lasciare a casa il Coordinatore, ma mi è stato comunicato in modo ufficioso di stargli accanto per non fargli fare brutte figure. E naturalmente ci sarà anche Monty. Ma tu devi stare con Cholayna, perché è la donna di grado più alto. Peccato, non poter avere l'aiuto di Magda. Ma tra tutti dovremmo riuscire a controllare Montray.»

Jaelle aggrottò la fronte. Se quell'uomo era inadatto alla sua carica, sarebbe stato meglio destituirlo, o assicurarsi che non avesse potere, come aveva fatto il Consiglio dei Comyn con molti recenti sovrani, e come probabilmente avevano fatto con il Nobile Gabriel… tutti sapevano che da diversi anni era Rohana, a comandare ad Ardais.

«Che cosa ti metti?» proseguiva Peter. «Non puoi certo andare in uniforme, e neppure vestita da Amazzone.»

«Metterò il vestito verde che Rohana mi ha regalato per il solstizio d'inverno», rispose Jaelle. Ma Peter scosse la testa e disse:

«Te l'hanno già visto. Per un'occasione come questa, devi avere qualcosa di nuovo e di speciale».

«Ho dei vestiti alla Loggia, ma adesso mi saranno stretti.» Si guardò l'addome. «Ma io e Rafi ci siamo sempre scambiate gli abiti, e lei è più grossa di me; adesso i suoi vestiti mi andranno perfettamente, e sarà felice di prestarmi qualcosa.»

«Non puoi farti prestare dei vestiti usati da un'altra donna!»

«Peter, non dire assurdità. Le sorelle servono a questo.»

«Mia moglie non deve farsi *prestare* i vestiti, o mettersi roba vecchia!»

«Peter, Rafi ha dei bei vestiti, e quelli da sera li mette una volta sola. Sono nuovi.» Le pareva che Peter avesse due personalità: a volte era l'uomo che lei amava, a volte era quel pazzo terrestre che le stava davanti, pieno di pregiudizi. «Ragiona, Peter. A Thendara, dove possiamo trovare un sarto che mi prepari un abito da sera in giornata, e proprio il giorno della festa? Perciò, o mettere il mio vecchio abito verde… anche se non vedo come possa essere definito vecchio un vestito messo una sola volta… o chiederne uno a Rafi, o venire vestita da Amazzone!» terminò, ridendo.

«Non ci avevo pensato. È un preavviso davvero breve, no?» disse Peter, aggrottando la fronte. Poi sorrise. «Trovato. Andiamo al reparto approvvigionamenti e ti facciamo fare qualcosa; qui al campo non è festa. Piglia il vestito verde; lo facciamo copiare in qualche altro colore. Ti va bene l'azzurro?»

La preparazione del vestito richiese l'intera giornata. Quando infine glielo consegnarono, e dalla scatola uscirono braccia e braccia di stoffa, Jaelle rimase senza fiato: era elegantissimo, lungo fino a terra, con ricami e con guarnizioni in pelliccia. Poi, osservandolo più attentamente, vide che non era seta, non era pelliccia… erano solo fibre artificiali, come tutti gli abiti dei terrestri. Se fosse stato un vestito darkovano, sarebbe costato il reddito annuale di una grossa tenuta, ma così com'era fatto, terrestre, era un inganno, una vergogna.

Non poteva mettere un vestito tutto artificiale come quello… sarebbe sembrata una terrestre travestita da darkovana… *Be', è quello che sono. Faccio parte della delegazione terrestre*, si disse poi.

Ma, quando provò a infilarselo, l'odore di plastica del vestito le fece storcere il naso. Frugò tra i suoi oggetti personali, per cercare il sacchetto ricamato che le aveva donato Magda. Il suo primo lavoro di cucito, le aveva detto. I punti disuniformi le fecero ricordare i suoi primi anni nella Loggia, quando Carilla aveva insegnato a cucire alla ragazzina venuta dalle Terre Aride.

Ho sempre pensato di crescere in catene. Ricordò che durante il suo primo anno alla Loggia era divenuta donna. Per le Amazzoni era un'occasione di festa, mentre a Shainsa le avrebbero messo, nel corso di una cerimonia, le prime catene. *Ed eccomi qui, e sono ugualmente incatenata*… e provò orrore per se stessa. Kindra glielo aveva detto molte volte: meglio portare catene vere che appesantirsi con catene invisibili e fingere di essere libera.

«Che cosa stai facendo, cara?» chiese Peter. Lei gli mostrò il sacchetto, e Peter annuì.

«L'ho visto fare molte volte a Magda. Quando poteva, acquistava gli abiti in città… diceva che quelli fabbricati dall'approvvigionamento non hanno il giusto odore… e prima di mettere via un vestito passava un'essenza sulle cuciture. Ha insegnato a farlo anche a me.» Infatti, quando Peter prese il mantello, Jaelle sentì il familiare odore di incenso.

«Questo è uno dei difetti del travestimento di Aleki», disse lei. «I suoi vestiti vengono dall'approvvigionamento e non hanno l'odore giusto.»

«Vero, mi pareva che ci fosse qualcosa», disse Peter. «Glielo riferirò.»

Nell'attraversare la piazza del mercato, Jaelle cominciò a sentire l'atmosfera della festa. Quando giunsero al cancello del palazzo, i musicisti avevano già iniziato a suonare. Alcuni danzatori professionisti si stavano esibendo e gli ospiti salutavano gli amici. Poi vennero aperte le danze e Peter e Jaelle danzarono insieme.

Jaelle non aveva mai danzato al castello dei Comyn, ma pensò di nuovo che quell'ambiente sarebbe potuto diventare il suo: bastava accettare il seggio in Consiglio, come le aveva suggerito Rohana. *E Peter ne sarebbe stato così contento*… con stupore, si accorse che per qualche istante aveva preso davvero in considerazione quell'ipotesi, e si sentì girare la testa.

«Cara, che cosa c'è?»

Lei gli sorrise. «Che fastidio, la gravidanza! Ho bisogno di aria…»

«Siediti qui, vicino alla finestra. Ti porto qualcosa da bere», disse Peter, e si allontanò verso il tavolo dei rinfreschi.

Jaelle si andò a sedere sul balcone, all'ombra, immersa nei profumi dell'estate che venivano dal giardino. Poi venne bruscamente distratta da una voce che non faceva parte di quell'ambiente. Era Alessandro Li, che parlava in terrestre, con irritazione.

«Ve lo dicevo che l'avremmo trovato qui! Che fortuna!»

«Alessandro… Aleki… Jaelle non ve l'ha detto? È il genero del Signore di Alton, e non potete accostarvi a lui per rivolgergli domande impertinenti sulle questioni private dei Regni…» Era Magda! Che ci faceva, laggiù?

«No, non capite, Magda. Quest'uomo è la chiave di tutto. Sono giunto a Darkover per chiarire determinati particolari, e solo lui può spiegarmeli! Carr sa certo perché…»

«Quest'uomo è il Nobile Andra Lanart, e così dovete considerarlo», disse Magda, con irritazione. «Non so se sia Carr o un altro…»

«Be', io lo so; ho controllato le fotografie. E chi altri potrebbe essere? Voi stessa avete detto che è un terrestre!»

«Al diavolo le fotografie, allora!» disse Magda. Poi si udì la voce di Monty:

«Sarà la persona che cercate, Sandro. Ma non potete parlargli ora, e questo chiude la cosa. Portatelo a ballare, Magda; siamo qui per questo, non per creare guai».

«Non voglio creare nessun guaio», disse Aleki, con irritazione. «Devo soltanto parlargli; perché non mi aiutate a farlo, invece di essere così ostinata?»

«Se c'è una persona ostinata, qui, non sono io», disse Magda, con ira. «Una volta per tutte, toglietevelo dalla testa, e smettetela di ragionare come un terrestre, che pensa al lavoro perfino al ballo del solstizio!»

«Magdalen Lorne!» Era la voce del vecchio Montray; il tono era scherzoso, anche se un po' greve. «È questo il modo di parlare con un superiore? E a un ballo? Vi trovo in piena forma. Monty, perché non mi hai detto che l'avevi trovata e che l'avevi convinta a venire? Come tuo superiore, te l'avrei tolta per prenderla come mia accompagnatrice!»

«Cholayna!» disse Magda, con sollievo. «Come siete elegante. Siete con il Coordinatore?»

In tono neutro, gentile, Cholayna disse: «La gente mi fissa meno del previsto. Non so se è per buona educazione o perché sono convinti che tutti i terrestri debbano avere l'aspetto strano».

«Se devono fissare una persona per il solo fatto che ha la pelle più scura, peggio per loro. Significa che sono dei barbari ignoranti», commentò Li. «Salve, Haldane, dov'è la vostra incantevole signora?»

«Le mancava l'aria», disse Peter. «L'ho lasciata qui attorno, mentre andavo a prenderle da bere.»

Jaelle approfittò dell'occasione per rientrare. «Ero uscita. Là fuori si stava bene.» Prese il bicchiere che Peter le porgeva, e vide che Magda aveva il vestito che le aveva donato Rohana e una bellissima collana di pietre di fuoco. Si chinò a esaminarla.

«Te l'ha imprestata Carilla? È molto bella», disse. «Me l'aveva fatta mettere il giorno del Giuramento.» Vide che Magda, nell'udire il nome di Carilla, pareva inquieta. Qualcosa la preoccupava? Poi Monty invitò Magda a ballare, e Jaelle notò come il giovane le accarezzava il collo e come la teneva. Un modo sensuale… *Che mi succede? Un tempo non davo alcuna importanza a queste cose*.

«Dobbiamo riavere tra noi quella ragazza», diceva intanto Alessandro Li. «Senza offesa, Haldane, ma vale per dieci; quella ragazza è un genio, non possiamo permettere che si perda così, in missioni sul campo. Si meritava una vacanza, d'accordo, ma non possiamo correre il rischio che ci lasci! È quello che deve essere successo a Carr; quell'uomo non è certo in servizio, e neppure in permesso! Eppure, ogni volta che ho cercato di avvicinarmi a lui, Magda ha insistito perché la facessi ballare.»

«Magda ha ragione», disse Jaelle gentilmente. «Anche se volete parlare con questo Carr, ci sono un modo giusto e un modo sbagliato di farlo. Non potete piombare sul Nobile Andra Lanart e dirgli: "Olà, Andy, come va la vita?"» Nel pronunciare la frase, imitò pesantemente l'accento terrestre; Peter rabbrividì.

«Non vedo perché», disse Montray. «Non lo farei in maniera tanto rozza, ma penso di poter parlare con un mio vecchio dipendente… anche se non era del mio ufficio… per chiedergli la cortesia di venire a regolarizzare la sua posizione. Ci sono certe regole di comportamento anche tra i terrestri… benché voi, signora Haldane, non ne siate convinta. Mi spiace di avervi dato un'impressione negativa di noi.» Quando Magda e Monty fecero ritorno, il Coordinatore toccò sulla spalla Magdalen.

«Signorina Lorne, vorrei ricordarvi che io e Alessandro Li siamo vostri superiori; intendo darvi un ordine ufficiale. Trovate un modo per farci parlare con Carr, questa sera stessa.»

Magda rispose, in tono gelido: «E io posso ricordarvi che sono in permesso e che sono venuta qui per fare un favore personale al signor Li?»

«Qui siete sotto i miei ordini, come ogni altro terrestre», disse Montray, aggrottando la fronte, «e questo comprende anche Andrew Carr. Non so perché trattiamo quest'uomo con i guanti. Dopotutto, è un cittadino terrestre.»

«No, non lo è», disse Magda. «Ci siamo presi la briga di controllare la sua posizione ufficiale. È elencato come *defunto*, e con la dichiarazione di morte ha perso la cittadinanza. Legalmente, la perdita dei diritti di cittadino comporta anche la perdita di quei doveri.»

«Se la mettete sul piano legale», disse Montray, «a Carr manca ancora un anno per essere considerato legalmente morto; la sua morte è *presunta* per altri dodici mesi: solo alla fine di quest'anno sarà morto per la legge. C'è differenza.»

«Per la legge di Darkover», fece notare Peter, «l'identità di un uomo è quella che dà lui stesso, a meno che non abbia commesso un reato.»

«Non c'entra, e lo sapete anche voi», disse Montray. «Avete trascorso troppo tempo su Darkover e cominciate a ragionare come un indigeno. Quanto a voi, signorina Lorne, o obbedirete agli ordini, o vi sbatterò via da Darkover. Tutto qui.»

Magda si accorse di essere in trappola. Con ira, rispose: «Se non volete lo scandalo… e in tal caso la nostra sarà non solo la prima delegazione terrestre invitata qui, ma anche l'ultima… ritirate il vostro ordine. In una questione di protocollo come questa, l'esperto ha il diritto di opporsi perfino a un ordine di un ambasciatore, se l'ordine rischia di danneggiare la reputazione della Confederazione terrestre. E questo, lasciatemi dire, è proprio il nostro caso».

Montray la fissò senza parlare; intervenne Li, che chiese: «Come bisogna fare, allora, per avere un colloquio?»

«Per prima cosa, dovete essere presentati da un conoscente comune», disse Magda, «e il conoscente dovrà essere di rango superiore a quello di tutt'e due. Quest'anno il Reggente di Alton non è qui… sua moglie è malata, a quanto so, e Andra presenzia come suo rappresentante personale…»

«È proprio per questo che vorremmo parlargli, prima che sparisca di nuovo», disse Cholayna. «Un terrestre che riesce a introdursi così profondamente nella gerarchia di un regno… non ho la tua esperienza, Magda, ma so che è una cosa straordinaria.»

Magda rispose, lentamente: «Se fa parte della corte del Reggente di Alton, forse la soluzione migliore è di mandare qualcuno dei vostri agenti ad Armida, per chiedere un colloquio privato con il Nobile Andra… non con Andrew Carr… e di assicurarsi che il colloquio sia veramente privato; poi, solo in un secondo tempo, affrontare il problema. Trattarlo come se fosse un vostro agente sul campo e come se non voleste rivelare la sua vera identità».

«Non so se c'è il tempo di farlo…» disse Li, ma Cholayna lo interruppe:

«Potrebbe occuparsene qualcuno dei nostri».

«Mi sembra una cosa abbastanza semplice», disse Monty. «Carr… o il Nobile Andra… non ha certo intenzione di fuggire. Laggiù è ben introdotto ed è pienamente visibile.» Prese Magda per la mano. «E se staremo qui tutta la sera a discutere, i darkovani penseranno che complottiamo contro di loro. Sarebbe meglio ballare. Posso…»

Ma il vecchio Montray lo precedette. «Ordini superiori», scherzò. «È il mio turno, Magda. Non oserei ballare con nessun'altra: soltanto voi riuscite a evitarmi le brutte figure!»

Peter invitò Cholayna, e Jaelle rimase con Li, che la invitò a ballare.

«Vi dispiace, se vi dico di no? Sono senza fiato», rispose Jaelle, facendosi aria e guardando i ballerini. La musica terminò; Jaelle vide che Cholayna e Peter si erano fermati accanto ai tavoli dei rinfreschi.

«Chi è quella dama che parla con Haldane?» chiese Aleki, e Jaelle vide con sorpresa che Rohana aveva lasciato la fila delle vedove e aveva raggiunto Peter e Cholayna.

«E la mia parente… la sorella adottiva di mia madre», spiegò lei. «La Nobile Rohana Ardais.»

«E l'uomo vicino a lei?»

«Suo figlio. Mio cugino Kyril. Una rassomiglianza straordinaria, vero?» commentò, e in effetti la somiglianza tra lui e Peter era più forte che mai. L'unica diversità era che Peter indossava l'uniforme terrestre di gala, e che Kyril aveva i capelli più lunghi. Kyril rivolse un inchino a Cholayna… e all'improvviso Jaelle ebbe l'impressione di trovarsi al fianco di Peter e di sentire quel che Rohana gli diceva.

C'è Jaelle? Volevo parlarle, dovrebbe prendere il suo seggio in Consiglio… vi ha detto che ha diritto al seggio perché è nella linea di successione del regno di Aillard?

Jaelle impallidì. Non voleva che Peter lo sapesse; gliene aveva fatto soltanto qualche accenno vago. Le parve che la stanza si mettesse a ruotare; un istante più tardi, Magda le prese il braccio.

«Che cosa c'è, sorella? Ti senti ancora girare la testa? Forse qui dentro c'è troppa folla», le disse. «Sediamoci, parliamo un poco…»

Jaelle lesse i pensieri di Magda: *Sei riuscita a fare quello che non ho saputo fare io: dargli un figlio…*

«Come lo sai?» chiese. «Te l'ha detto Marisela?»

Magda scosse la testa. «No, non è stata lei. Sei passata alla Loggia, recentemente?»

«Mentre eri fuori, a combattere l'incendio, sorella; ero preoccupata per te», disse Jaelle.

«Che aspettavi un figlio, me l'ha detto Monty», spiegò Magda. «Oggi sono passata al campo terrestre per fare rapporto.» Le spiegò che Monty era passato a prenderla alla Loggia, e le riferì gli altri avvenimenti della giornata. Non parlò di una certa mezz'ora privata tra lei e Monty, ma Jaelle glielo lesse nella mente e ne rimase stupita. Perché Magda le diceva certe cose? Ma in realtà Magda non gliele aveva *dette*. Era stata lei a leggergliele nei pensieri. Di nuovo il *potere*. Non sapendo cosa dire, commentò: «Proprio da terrestre: al lavoro perfino il giorno del solstizio!»

Ma Magda la interruppe: «Laggiù c'è Andria», disse, e Jaelle vide un gruppetto con la livrea degli Alton, fra cui spiccava un uomo molto alto, biondo come gli abitanti delle Terre Aride. Magda intendeva veramente dire che quell'uomo era il terrestre caduto con l'aeroplano e poi riapparso in modo misterioso nelle terre degli Alton, al servizio del Reggente?

Mordendosi il labbro, Magda disse: «Devo parlare con lui; devo avvertirlo; ha detto che ripartiva domattina…» e Jaelle, a quel punto, non si preoccupò di chiederle come lo sapesse. Ma quando Magda si alzò per raggiungere l'uomo, lei la prese per il braccio.

«Hai appena finito di insegnare alla delegazione terrestre il modo corretto di comportarsi; come puoi pensare di andare da Andra…»

«Ma io lo conosco», disse Magda. «Mi ha salvato la vita durante l'incendio della foresta. E questa mattina è venuto alla Loggia per accompagnare Ferrika.»

«Non conosco Ferrika», disse Jaelle. «Ha prestato il Giuramento a Neskaya, ma non è figlia di voto di Marisela? E viaggiava con questo Andra, chiunque lui sia…» Jaelle aggrottò la fronte, confusa, ma Magda disse:

«Sorella, fidati di me. Ti spiegherò poi.» Si diresse verso Andra.

E in quel momento Jaelle poté constatare l'abilità di Magda. Nell'avvicinarsi ad Andra, Magda si comportò come una dama di Darkover, estremamente compita, a parte i corti capelli da Amazzone. Una dama di rango secondario, che si inchinava davanti a un nobile Comyn e gli chiedeva il permesso di parlargli.

Con un inchino, Andra le baciò la mano. Jaelle non riuscì a sentire le loro parole, e continuò a dirsi: *Quest'uomo è certamente un nobile Comyn, come lo si può scambiare per un terrestre*?

Poi Magda lasciò l'uomo e fece ritorno accanto a Jaelle, che le lesse nella mente la sua impressione di Andra, Comyn o terrestre che fosse: un uomo alto e forte, non bello, ma dotato di grande sicurezza di sé e di un'immensa energia. Le tornò in mente Lorill Hastur, il Reggente dei Comyn, quando l'aveva visto da bambina. Un uomo tranquillo, non imponente, ma che dava l'impressione di un enorme potere personale, tenuto perfettamente sotto controllo. Il potere che Jaelle era abituata ad associare ai Comyn. Il Nobile Gabriel non l'aveva mai posseduto, forse perché era un invalido. Ma che potesse possederlo un *terrestre*?

«Guarda», le disse Magda, «se ne sta andando.» E infatti il Nobile Andra si inchinava in quel momento al Principe Aran Elhalyn come per prendere ufficialmente congedo.

«La cosa non ha nessuna importanza, sai?» disse Jaelle. «Quell'uomo potrebbe parlare per una giornata intera con Montray, o con Aleki, senza fargli sapere più di quanto lui stesso non voglia dire.»

In quel momento, Magda si stava servendo una porzione di dolce. Jaelle la guardò con invidia: non si fidava di mangiare, temeva che le venisse la nausea.

Magda disse: «Sì. Ed è proprio per questo che preferisco tenerli separati. Qualunque cosa dicesse Carr, non la accetterebbero. In realtà, Montray e Li non vogliono da Carr una risposta: vogliono che i Comyn lo dichiarino persona non gradita, per poi portarlo al campo terrestre e fargli dire quello che sa. A quel punto si aprirebbe tra gli Alton e i terrestri un'ostilità che durerebbe per varie generazioni.»

Poi esclamò: «Mio Dio!», e si lanciò in mezzo alla folla, mormorando parole di scusa. Jaelle vide che Alessandro Li e Russell Montray, vanamente inseguiti da Peter, si dirigevano verso il gruppo di Carr. Peter riuscì a raggiungere il Coordinatore e a dirgli qualcosa all'orecchio, ma Montray scosse la testa.

Il Coordinatore arrivò davanti a Carr e gli disse alcune frasi a bassa voce.

Jaelle non sentì la risposta di Andra; vide solo la sua faccia cortese, ma gelida. Allora Montray le ripeté a voce alta; le due guardie del corpo si fecero avanti, pronte a difendere il loro signore da quello straniero presuntuoso.

Da un momento all'altro, la scena poteva richiamare l'attenzione dei presenti. Montray disse, parlando forte: «Sentite, devo solo discutere per alcuni minuti con voi; non volevo farlo davanti a tutti, ma non mi lasciate alternative».

Peter lo sollevò di peso e lo tirò indietro, mentre le guardie del corpo di Andra si avvicinavano minacciosamente. Poi un mormorio corse tra la folla; si fece avanti il Principe Aran, tra il suo aiutante di campo e il giovane Danvan Hastur, mentre la folla si apriva rispettosamente per farlo passare. Magda prese per la spalla Alessandro Li e gli mormorò qualcosa all'orecchio; Li si inchinò davanti ai nobili. Parlò in terrestre e Magda tradusse:

«Maestà, vi chiediamo umilmente perdono; la questione verrà risolta in privato; ci scusiamo per il disturbo». Ma, ancor prima che Magda finisse, il Principe Aran mosse la mano negligentemente e si allontanò. Alessandro Li disse a bassa voce:

«Maledizione, Montray, ancora una parola e vi sbatto a schiacciare pulsanti in una colonia penale!»

Intanto, in centro alla sala un gruppo di cadetti si era messo a eseguire una danza delle spade; il Principe Aran andò ad assistere.

Andra e il suo gruppo si erano già allontanati. Peter scosse la testa. «Così, è fatta. Tutti sapevano com'era Montray, ma finora potevano fingere di ignorarlo…»

Russell Montray continuava a mormorare: «Rivolgerò una richiesta ufficiale agli Hastur. Quell'uomo è un cittadino terrestre, e io ho il diritto di parlargli…»

«Lascia perdere, prima che ci mandino via», rispose Monty. «Haldane sa cosa dice. E così pure Magda…»

Montray si voltò verso di loro, come una furia: «Ne ho abbastanza di questi maledetti esperti!» ringhiò. «Finora ho sopportato, mentre voi leccavate le suole a questi indigeni! Perché vi hanno appiccicato l'etichetta di esperti, vi credete di poter fare quello che volete? Be', adesso basta. Al mio ritorno al campo inoltrerò richiesta di trasferimento per voi, e vedrete che non avrete più il permesso di ritornare indietro! Ho ancora l'autorità per farlo, e avrei già dovuto farlo da tempo. Quanto a voi, Lorne, vi voglio al campo questa sera, e a rapporto. Non domani. Questa sera.»

«Io sono ufficialmente in licenza», osservò Magda.

«Licenza annullata!» ribatté Montray. «Richiamata in servizio attivo come previsto dal paragrafo 16.4.»

«Oh, al diavolo» disse Magda. «Mi dimetto. Cholayna, siete testimone. Mi spiace, non ho niente contro di voi…»

«Magda», disse Monty, abbracciandole la vita. «Cara, ascolta. Calmatevi tutti.» Si rivolse al padre: «Questo non è né il momento né il luogo…»

«Mi sono calmato e ho ascoltato per l'ultima volta. Credete che non sappia quello che mormorate tutti alle mie spalle, che nessuno mi deve dare retta? Be', ora basta. Da quarant'anni continuiamo a trattare con i guanti questa gente, ed è ora di smetterla. Qui deve cambiare tutto. Voglio altra gente al Servizio Informazioni: gente fedele alla Confederazione. Non voglio più avere nessuna delle vecchie persone. Quanto a voi, Haldane, avrei dovuto mandarvi via quando avete sposato una darkovana. Ma adesso vi manderò via tutti, anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio.»

«E lo sarebbe davvero», disse Alessandro Li. «I rapporti con Darkover sono una questione politica di altissima importanza.» Ma Montray era troppo incollerito per dargli retta.

«Allora, maledizione, forse è la volta che riesco a fare trasferire anche me… da anni cerco inutilmente di andarmene!» Si allontanò.

«Buon Dio!» mormorò Peter, e si voltò verso Jaelle. «Cara, puoi tornare con Li e Monty? Devo parlargli prima che inoltri la richiesta, o finiamo tutti male. Si può fare ricorso, ma passa un mucchio di tempo…»

Monty prese la mano di Magda. «Non preoccuparti del Vecchio. Si calmerà. Non l'hai mai visto in collera?»

«Mi sono occupata per anni delle sue collere», disse Magda, stancamente. «Ma questa è l'ultima volta. Parlo sul serio, Monty. Do le dimissioni. E all'alba devo ritornare alla Loggia.»

«Vengo anch'io alla Loggia con te», disse Jaelle, ma Peter la prese per le spalle.

«No, Jaelle! Per l'amor di Dio, fa' come ti dico. Non combattermi. Ritorna al campo terrestre, e aspettami. Lotto anche per te… per nostro figlio.»

Alessandro Li disse: «Vi accompagno io, Jaelle, e Peter corse dietro i due Montray».

Jaelle non ricordò nulla del suo tragitto attraverso le strade di Thendara: solo che erano piene di gente che rideva, beveva, gettava fiori. Quando giunse nel loro appartamento trovò molti piccoli fiori nelle pieghe del vestito finto in cui aveva danzato spensieratamente.

Si disse: *Spero che lo mandino via da Darkover. Così non dovrò più rivederlo*. Ormai era certa: il matrimonio con Peter era stato un errore. Era stata solo una breve infatuazione, e lei non l'aveva capito. Nella vita di Peter non c'era posto per una moglie.

Capiva anche perché tra Magda e Peter fosse tutto finito. Peter pensava solo alla sua ambizione, e la moglie doveva sacrificargli la propria personalità. C'era qualcosa in lui che attirava le donne dal carattere forte, ma Peter a un certo punto sentiva la necessità di indebolirle e di schiacciarle, perché temeva la loro forza.

Per fortuna, non si erano sposati *di catenas*, e il matrimonio terrestre si poteva sciogliere facilmente. Lei, però si era impegnata a prendersi cura di Aleki. E l'onore, come le aveva detto Rohana, stava nel mantenere i propri impegni anche nei momenti difficili.

Senza aspettare il ritorno di Peter, indossò l'uniforme, controllò le varie apparecchiature inserite nel colletto. Come aveva fatto in fretta a prendere quell'abitudine! Pensava di andare a mangiare qualcosa alla mensa e poi di recarsi nell'ufficio di Cholayna. In seguito sarebbe andata ad abitare con le Amazzoni che dovevano venire a studiare medicina.

Si stava pettinando, quando sentì ritornare Peter. Era ubriaco, e Jaelle rabbrividì. Una volta, Kyril si era ubriacato e aveva cercato di darle fastidio: da quel giorno lei aveva sempre provato avversione per gli ubriachi. Ma Peter, nel vederla, si limitò a mormorare un insulto.

«Peter, che cosa c'è? Cosa ha detto Montray? Dove sei stato?»

Lui la guardò negli occhi. «Che importa, a te?» disse, e andò a chiudersi nel bagno. Poi aprì la doccia.

Una parte di Jaelle voleva rimanere, aspettare che gli passassero i fumi dell’alcool, chiedergli spiegazioni. Un’altra parte era indifferente. Disse: «Vero. Non me ne importa», anche se il rumore della doccia impediva a Peter di sentire le sue parole, e se ne andò.

◆

CAPITOLO XIV
LA PARTENZA

Magda attraversò lentamente le strade di Thendara, ripensando a quanto aveva promesso a Cholayna: di aspettare di parlare con lei, nella Loggia, prima di presentare le dimissioni.

Ma adesso voleva raggiungere Carilla alla danza delle donne. Tra le Amazzoni aveva scoperto un genere di solidarietà che non aveva mai conosciuto in precedenza: sentiva di preferire di gran lunga l'ambiente delle Rinunciatarie a quello del campo terrestre. E almeno a Carilla doveva rivelare la sua vera identità: Carilla si meritava di essere trattata onestamente da lei.

Era già piuttosto tardi: le strade erano quasi vuote, anche se al chiuso si continuava a danzare fino al mattino. Giunse al luogo dove si era tenuta la danza delle donne, ma con una certa costernazione vide che la casa era buia e silenziosa, la porta sprangata. *Dove vado, adesso*? si chiese. Poi sentì giungere suoni e canti dal fondo della strada: laggiù c'era un'osteria, e gli avventori erano usciti a danzare sulla strada.

A un tavolo c'era un gruppo di uomini della guardia, accompagnato da alcune donne; a un altro tavolo c'erano numerose Amazzoni, tra cui Lauria e Rafi: questa, mentre Magda si avvicinava, si alzò e andò a ballare con una delle guardie. C'erano anche Carilla, con un bicchiere in mano, e Keitha e Marisela in abiti da lavoro, con la cuffia bianca delle levatrici. Keitha sollevò il bicchiere e invitò Magda.

«Siediti con noi, Margali… chi nasce la notte del solstizio è fortunato, e pare che gran parte delle donne della città sia ansiosa di dare ai propri figli una simile fortuna! Ma a quest'ora, probabilmente, ogni madre che non si è ancora sgravata è troppo ubriaca per farlo prima di domani. Andiamo a casa!»

Magda accettò un bicchiere. Una delle guardie sedute all'altro tavolo si avvicinò a loro.

«Auguri per il solstizio, Margali! Vi ricordate di me? Ci siamo incontrati quest'inverno al castello di Ardais, e adesso lavoro qui a Thendara… vi ricordate, ci conoscevamo da bambini a Caer Donn, e voi prendevate lezione di danza da mia sorella… sono Darrell di Darnak; verreste a bere con me?»

Lei sorrise, mentre lui le baciava la mano. «Oh, mi spiace, ma le mie sorelle mi aspettavano».

Darrell la guardò con aria triste. «Ho girato per tutta la notte, per cercarvi. Quando avrete salutato le vostre amiche, verrete a ballare con me?»

Magda guardò Carilla, che le disse: «Danza, se vuoi, bambina». L'alta Amazzone sorrise a Darrell e aggiunse: «Siamo compagni di spada, posso offrirvi da bere?»

«Temo di avere bevuto già troppo, ma posso avere il piacere di ballare con voi, *magistra*?»

«Non danzo con gli uomini, fratello. Ma sono certa che altre mie sorelle ne sarebbero liete.»

Marisela si alzò, ridendo, e si mosse verso di lui. «Ho lavorato tutto il giorno e non ho avuto molte occasioni di divertirmi. Ma la notte del solstizio non si deve andare a letto senza avere fatto almeno un ballo. Se la mia sorella mi presentasse… non posso danzare con un uomo di cui non so neppure il nome!»

Magda rise e presentò Darrell a Marisela, che quella sera, nella sua gonna azzurra, sembrava molto più giovane ed era assai graziosa; arrossendo, si tirò indietro la cuffia, liberando i ricci color rame. Darrell si inchinò e la portò nel cerchio di ballerini che si stava formando nella pista improvvisata in mezzo alla strada; anche Janetta e Lauria si unirono, ma Carilla scosse la testa, quando fecero segno a lei e Magda di unirsi a loro.

«Ti vedo stanca, Margali», disse Carilla, «ma sei molto bella. Com'era il grande ballo? C'erano tutti i grandi Comyn? E la Nobile Rohana? E Shaya, era laggiù con il suo compagno? Che tipo di persona è?»

«Sì, c'erano tutti e due», disse Magda, chiedendosi come rispondere alla domanda di Carilla; come poteva descrivere Peter Haldane? «Ma Jaelle mi è parsa molto stanca… aspetta un bambino, lo sapevi?»

«La piccola Jaelle, con un bambino!» esclamò Carilla. «Mi sembra che sia passato solo un paio di anni, da quando le ho tagliato i capelli e le ho dato la prima lezione con il coltello. E ritornerà alla Loggia per la nascita?»

Alcune delle guardie erano venute a chiedere alle Amazzoni di danzare, e la festa pareva destinata a prolungarsi. Alcune delle donne, invece, danzavano tra loro. Ma un gruppetto di guardie non si era mosso, e del gruppo faceva parte anche una donna.

Guardando meglio, però, Magda si accorse che erano tutti uomini: quella che le era parsa una donna era solo un ragazzo molto snello, estremamente giovane, che si era lasciato crescere i capelli e che se li era pettinati in modo da imitare un'acconciatura femminile. In mezzo al gruppo c'erano anche dei terrestri. Uno di essi indossava l'uniforme nera delle guardie di sicurezza del campo terrestre.

Naturalmente. Alla festa del solstizio, quando tutte le classi si mescolavano senza pregiudizi, certi terrestri approfittavano della tolleranza darkovana verso gli uomini che preferivano la compagnia maschile. Guardando i terrestri del gruppo, Magda ebbe perfino l'impressione di riconoscerne uno: quel giorno le aveva controllato il lasciapassare. *Comunque*, pensò, *avrebbero potuto indossare abiti darkovani, invece di uscire in uniforme*.

Intanto, Darrell era ritornato e si inchinava a Marisela. Poi guardò Magda con aria speranzosa, e Carilla, ridendo, le disse: «Va' a ballare, bambina».

Con riluttanza, Magda si alzò. Si augurò che Darrell non parlasse della loro infanzia a Caer Donn, dove lei era conosciuta come la figlia dello studioso terrestre Lorne: non voleva correre il rischio di rivelarsi. Ma, fu presto evidente che Darrell pensava a tutt'altre cose. Era un ottimo ballerino, ma la teneva un po' troppo stretta, e Magda, alla fine della danza, avrebbe trovato una scusa per non ballare più, ma erano finiti all'estremità della pista, e un rifiuto sarebbe risultato un po' troppo offensivo. Faceva molto caldo, e a Thendara quel genere di afa precedeva sempre una tempesta. Dall'odore dell'aria, l'alba doveva essere ormai vicina. Al termine della seconda danza con Darrell, Magda vide che i suonatori cominciavano a mettere via gli strumenti. Darrell pilotò Magda verso un angolo buio e le sfiorò le labbra. Lei lo lasciò fare: un bacio alla fine di un ballo non era nulla di impegnativo; ma quando l'uomo cercò di abbracciarla, mormorando: «Non voglio concludere da solo questa notte», Magda scosse la testa e lo allontanò da sé.

«Tutti, uomini e donne, onorano in questo momento gli amori degli Dei…»

No. Questo era davvero troppo. La festa del solstizio le aveva già portato più problemi amorosi del voluto, e Magda non aveva nessunissima intenzione di concedersi a lui lì sulla strada, all'aperto, senza alcuna preoccupazione di nascondersi agli occhi dei passanti, come facevano le coppie che approfittavano della licenza di quella notte. Lei conosceva Darrell, ma solo superficialmente.

«No», ripeté, allontanandolo. «Sono molto onorata, grazie, ma no; davvero no.»

«Ma è un dovere…» mormorò lui, cercando di baciarla sul collo.

Se Magda si fosse accorta che era così alticcio, non avrebbe accettato di ballare con lui! Con mani troppo calde, Darrell le accarezzava il collo e cercava di toccarle il seno. Magda rimpianse di non indossare la sua tunica da Amazzone, invece del vestito da ballo. Era perfettamente in grado di difendersi, ma quell'uomo era un amico d'infanzia, e lei in realtà non voleva fargli male. Lo allontanò di nuovo, ma, nel vedere che non si staccava, gli diede uno schiaffo. Lui batté le palpebre e fissò Magda con stupore.

«Prima mi eccitate, e adesso mi mandate via?»

Magda rispose, esasperata: «Io mi sono limitata a danzare con voi; siete stato voi stesso a eccitarvi! Non dite sciocchezze, Darrell! Intendete davvero dire che vi ho eccitato? Allora, se vi basta questo, ogni donna di Thendara dovrebbe andare in giro velata, come nelle Terre Aride!»

Lui fece la faccia afflitta.

«Be', non c'è niente di male a chiedere…»

Con sollievo, lei gli restituì il sorriso. «Certo. Se ci si limita a chiedere, senza cercare di prendere con la forza!»

«Non è colpa mia, se la tentazione è troppo forte!» disse Darrell, allegramente, e cercò di baciarla sulla spalla, ma lei si spostò; non l'aveva certo detto per civetteria! Maledizione, dopo tanti mesi di isolamento, le arrivavano addosso tutti quegli uomini, e per di più uomini pienamente accettabili! Prima Monty, e adesso questo simpatico ex amico d'infanzia… se non ci fossero state le Amazzoni, Magda avrebbe accettato le sue proposte? Non lo sapeva neppure lei.

All'ombra di uno degli edifici, una donna vestita da Amazzone – Rafi, senza dubbio – era abbracciata a un uomo, con una tale violenza da sembrare quasi due lottatori; erano vestiti, ma dai movimenti non era difficile capire che cosa succedeva. Magda distolse lo sguardo, imbarazzata, e tornò a sedersi al tavolo delle Amazzoni.

Carilla sbadigliò, e si coprì la bocca con una mano lunga e sottile. «A questo punto dovremmo veramente fare ritorno alla Loggia», disse. «La luna sta per tramontare, e tu e Keitha dovete essere di ritorno prima dell'alba.» Rise. «Quanto a me, potrei rimanere fuori finché lo desidero, ma in questo momento ho solo voglia di andare a dormire.»

I proprietari dell'osteria cercavano di togliere le panche a mano a mano che si liberavano, ansiosi di chiudere. Le guardie, nel vedere che non c'era più posto a sedere, presero ad allontanarsi, ma le Amazzoni non fecero mostra di alzarsi, perché sul loro tavolo c'era ancora parte del vino. Rafi si accostò alla panca dove sedevano Magda, Carilla e Keitha; Marisela, che negli ultimi minuti aveva continuato a parlare con un giovanotto, concludeva in quel momento la conversazione dandogli un bacio materno sulla gota, e Magda pensò che dovesse essere un nipote o un parente. Rafi aveva la faccia rossa, i capelli in disordine, la tunica slacciata; si chinò a mormorare alcune parole a Carilla, che le sorrise e le accarezzò la guancia.

«Divertiti, sorella.»

Rafi sorrise – era un po' brilla, notò Magda – e si allontanò, abbracciata all'uomo con cui si era appartata poco prima. Keitha la fissava a bocca aperta, al colmo dello stupore. Janetta si sporse verso di loro e disse «Che sfacciata! Un comportamento così indecoroso è una vergogna per tutte le Rinunciatarie. Che cosa penserà di noi la gente? Che siamo sgualdrine! Ah, se fossimo ancora ai vecchi tempi, quando un'Amazzone non poteva amoreggiare in pubblico con un uomo senza essere cacciata via dalle sue sorelle!»

«Oh, sta' zitta», disse Marisela, nel ritornare al tavolo. «Se facessimo così, ci accuserebbero di essere amanti di donne, seduttrici di mogli e figlie oneste, e di portare via le loro bambine perché non siamo capaci di averne! Non tutte possono vivere come te, Janetta, e non sei tu la guardiana della coscienza di Rafi.»

«Almeno, dovrebbe fare quelle cose in privato, e non davanti all'intera città di Thendara», protestò Janetta. Marisela rise e si guardò attorno, nella via semideserta.

«Qui gradirebbero che ce ne andassimo. Ma il vino l'abbiamo pagato, e io sono la prima a non volermene andare finché non l'avremo finito». Sollevò il bicchiere. «Per te è facile parlare, Janetta; non hai mai avuto quel genere di tentazioni, e per amore di Evanda risparmiami il seguito, che la donna che va con un uomo tradisce le sue sorelle. Non sono mai stata d'accordo con te. Per me, potete andare a letto con chi volete, uomini, donne o *cralmac* consenzienti: basta che non vi mettiate a discuterne quando ho sonno o quando ho sete!» E sollevò il bicchiere e bevve.

Anche Magda prese il bicchiere per bere, ma s'interruppe nel sentire una voce che la chiamava: «Margali…» Sollevò gli occhi e scorse Peter Haldane.

Indossava abiti darkovani; nessuno sarebbe riuscito a riconoscere in lui il giovane terrestre che quella sera aveva partecipato al ballo dei Comyn.

Carilla disse a Magda: «Finisci pure con comodo, bambina, torneremo tra qualche istante», e si recò con Marisela e Lauria al bagno, sul retro dell'osteria. Peter si sedette pesantemente davanti a Magda. Lei non l'aveva mai visto così ubriaco.

Magda gli chiese nel dialetto di Caer Donn: «Ti pare saggio venire qui?»

«Al diavolo la saggezza», rispose lui. «Ho dovuto lottare per la vita. Montray voleva mandarmi immediatamente via da Darkover, per sottopormi a procedimento disciplinare davanti alla corte del Servizio Informazioni. Alla fine l'ho dovuto scavalcare e ho fatto intervenire Alessandro Li e Cholayna… ma tu, dove diavolo t'eri cacciata? Il problema è anche tuo. E che cosa cerchi di combinare con Monty?»

Magda non aveva nessuna intenzione di discutere i suoi rapporti con Monty, né con le Amazzoni né, soprattutto, con lui. «Mi spiace che tu abbia avuto dei problemi, Peter. È tutto a posto, allora?»

«Fino alla prossima volta. Dio, darei dieci anni della mia vita per vederlo andare via da Darkover. Perfino suo figlio sa…» S'interruppe. «Cosa ci fai, Magda, in un posto simile?»

Guardò con orrore il tavolo dirimpetto a quello delle Amazzoni, dove un paio di uomini ubriachi si teneva per mano, e il giovane dai capelli lunghi che aveva ballato con Marisela si era addormentato sul tavolo. Con una certa tristezza, Magda notò che il giovane aveva nei capelli una spilla da donna.

«Maggie, non sai che posto è questo?»

Magda scosse la testa, e Peter glielo spiegò. Ma lei non capì il motivo di tanta indignazione.

«Almeno, quaggiù nessuno darà fastidio alle donne sole», commentò. «E potrei chiedere che cosa ci fai tu…»

«Ti cercavo», rispose Peter. «Mi hanno detto che qui c'erano alcune donne della Loggia, e volevo parlarti», spiegò. Vide sul tavolo il bicchiere di Carilla e se lo portò alle labbra, sovrappensiero. «Devi parlare subito a Jaelle. Sei sua amica. E sei anche amica mia. Abbiamo bisogno di te. Devi parlarle, devi spiegarle. Deve essere una brava moglie terrestre, ci deve dare una mano. Aspetta un figlio», la informò, con la serietà degli ubriachi. «Mio figlio. Dobbiamo raddrizzarla, perché mi aiuti invece di darmi sempre addosso. Bisogna essere amici dei superiori, per poter allevare il figlio quaggiù. Mio figlio. Ma lei mi mette i bastoni tra le ruote. Non sa come trattare i burocrati terrestri. Tu sei sempre riuscita a far fare a Montray quello che volevi. Parla a Jaelle, dille…»

Magda era stupefatta.

«Peter, hai perso il cervello? Vuoi che *io* parli a Jaelle per dirle come *tu* vuoi che si comporti? Non ho mai sentito una simile assurdità!»

«Ma tu sai in che razza di trappola mi trovo…»

«Allora, fa' come me», gli disse, con irritazione. «Mandali a quel paese. Se ti lasci comandare da loro, poi non venire da me a lamentarti.»

Peter le prese la mano; la fissò negli occhi.

«Non dovevo lasciarti andare», disse, con la voce spessa. «Il più grande errore della mia vita. Nessuna è come te, Magda. Tu sei la migliore. Ma adesso c'è Jaelle. Io l'amo, ma lei non vuole aiutarmi. E adesso c'è il bambino… tu ci devi aiutare…»

«Peter», disse Magda. «Hai bevuto troppo; non ti rendi conto di quanto siano offensive per tutti le tue parole. Va' a casa, Peter, e domani vedrai le cose sotto una luce diversa.»

«Mi devi *ascoltare*!» Peter la afferrò e la attirò verso di sé. «Devi capire in che razza di guaio mi trovo!»

«Sorella», disse piano Carilla, dietro di lei, «quest'uomo ti dà fastidio?»

Carilla, alta e con un'aria minacciosa, giganteggiava su Peter, che faticava a tenersi in piedi. Carilla si era rivolta a Magda nel tono più confidenziale, e Peter le fissò entrambe con orrore.

«Maledizione», disse, «ora capisco. Non me n'ero mai accorto. Ecco perché non sei rimasta con me… e io, che credevo che fossi venuta qui perché non sapevi che posto era. Ecco perché non vuoi parlare a Jaelle.» Scosse la testa, disgustato. «Adesso capisco perché mi hai lasciato per entrare nella Loggia! È chiaro che non potevi essere una moglie decente… né per me né per un altro.» Storse il naso con disgusto. «Non farti pescare vicino a Jaelle… sta' lontana da mia moglie!»

Peter aveva parlato in terrestre, e Carilla, naturalmente, non aveva capito, ma il tono offensivo della sua voce era inconfondibile. «Sorella», chiese, convinta che quell'uomo che parlava un'altra lingua non potesse capirla, «vuoi che te lo tolga dai piedi?»

«Sta' zitta, brutta…» ringhiò Peter, e aggiunse un insulto molto volgare; Carilla afferrò il coltello.

«No!» esclamò Magda. «È ubriaco… non si rende conto…»

Uno degli uomini all'altro tavolo si sporse verso Peter e lo prese per il braccio. Disse: «No, non vale la pena di combattere in un giorno di festa, fratello, e non vale la pena di prendersela per una di loro». Indicò Carilla. «Adesso hai trovato me, fratello. Vieni a bere con noi; qui siamo tutti amici». Gli mise la mano sulla spalla. «Siediti qui, lascia perdere quelle donne. Che si aggiustino tra loro, a noi cosa ce ne importa?» Gli porse il bicchiere. «Beviamo alla nostra salute.»

Peter fu costretto a bere il vino forte; poi scivolò a sedere sulla panca, fissando il suo accompagnatore, senza capire.

«Sentite, io non sono venuto qui per voi…» cercò di dire, tra i fumi dell'alcool.

«Via, via», disse l'uomo, «per quale altro motivo saresti venuto?

Vi conosco, voi terrestri; nel vostro campo non potete trovare quello che cercate, e allora venite qui a cercare dei fratelli; ne arrivano tanti come te… Bevi ancora un sorso…»

Oh, povero Peter! si disse Magda, sforzandosi di non ridere. Carilla disse a bassa voce, mentre prendeva lo scialle: «Andiamo via, Margali. Meglio un'umiliazione che un duello».

Magda guardò ancora una volta Peter, che era scivolato sotto il tavolo. L'altro uomo si chinava verso di lui e diceva: «Non ti addormenterai proprio adesso, eh? Non è il modo di trattare un amico…»

Magda non sapeva se ridere o piangere, ma Carilla le fece segno di affrettarsi. Chissà se Peter sarebbe riuscito a ritornare al campo terrestre senza perdere la sua virtù!

«Quel terrestre… come fai a conoscerlo?» le chiese Carilla, con sospetto, quando furono in strada.

«È il compagno di Jaelle», rispose Magda, e vide che l'altra donna aggrottava la fronte. Ma Carilla non disse altro. Nelle strade si scorgeva già la luce dell'alba. Alla porta della Loggia, Magda prese la mano di Carilla.

«Ti giuro, sorella di voto, che un giorno ti spiegherò tutto», disse. «Ma non ora. Ti prego, dammi un po' di tempo.»

Carilla le posò le mani sulle spalle. «Tu sei mia sorella», le assicurò. «Mi dirai quello che desideri, nel momento che desideri. Mi fido di te.»

Poi aggiunse: «Vieni, dobbiamo entrare prima dell'alba». E insieme si affrettarono a salire.

Fu destata da qualcuno che bussava alla porta e chiamava: «Margali! Margali! Carilla, c'è con te Margali?»

Magda si rizzò a sedere sul letto, e vide che Carilla cercava le calze.

«Chi è? Chi mi cerca?»

«Lauria», rispose Irmelin. «C'è un'estranea, e pare che solo tu sia in grado di parlarle, chissà perché. L'amica di Jaelle, quella che ha avuto una malattia alla pelle, e che oggi è tutta scura come un *cralmac*…»

Cholayna, pensò Magda. Afferrò in fretta alcuni abiti e andò a sciacquarsi la faccia con l'acqua fredda. *Mi aveva detto che sarebbe venuta a parlarmi alla Loggia, ma non pensavo di vederla già oggi! Sarà accompagnata da Jaelle*?

Ma Cholayna era sola, e parlava amichevolmente con Lauria nella stanza delle visite. All'arrivo di Magda, Lauria si alzò e disse: «Vi lascio sole per qualche momento, ma spero di vedervi presto nel mio ufficio. Margali, non hai fatto colazione; ti faccio portare qualcosa? *Magistra*, fate colazione con noi?»

Cholayna sorrise e disse, con un cenno d'assenso: «Grazie. E scusatemi per il disturbo. Non avevo pensato che per voi era un giorno di festa e che molte di voi dormivano».

Lauria si allontanò. Magda si affrettò a dire: «Confermo le mie dimissioni. Questa volta, Cholayna, non riuscirete a convincermi a ritirarle. Perché dovrei rimanere nel Servizio Informazioni?»

«Per le tue sorelle», disse Cholayna. «Hai una rara occasione, Margali.» La chiamò con il suo nome darkovano.

«Ho già ascoltato queste cose, Cholayna, e non ne ho avuto che dolori, perché non sono mai appartenuta veramente a nessuno dei due mondi. E ogni volta, le persone che me le hanno dette hanno cercato di servirsi di me, in un modo o nell'altro. Quando potrò essere semplicemente me stessa, fare quel che serve a me e non a cento altre persone?»

«Quando sarai morta», disse Carilla. «Nessuno vive solo per se stesso. Ciascuno di noi fa parte anche degli altri, e le azioni che non portano al bene comune sono a modo loro degli omicidi.»

«Le vostre religioni orientali non mi interessano!» esclamò Magda.

«Non è una religione», rispose Cholayna con calma. «Semmai, è una filosofia. È semplice: ogni nostra azione finisce per aiutare o per danneggiare qualcuno di coloro che sono a contatto con noi. Solo gli animali non si curano dell'effetto delle loro azioni. Io non ho mai avuto figli: l'ho deciso molti anni fa, perché non avrei potuto allevarli tra la mia gente. Ma ho sempre sperato di trovare in te quello che le persone trovano nei propri figli… un senso di continuità.» S'interruppe, e Magda non osò più protestare.

Se tradissi Cholayna, tradirei il vero senso del Giuramento delle Amazzoni, pensò, e si chiese da dove le fosse venuta quell'idea.

«Che cosa volete, allora, Cholayna?» le chiese.

Con un sospiro, Cholayna rispose: «Per ora? Solo che tu non prenda decisioni irrevocabili. Per qualche istante ho provato il fortissimo desiderio di uccidere Montray; forse sarebbe stata la cosa giusta, ma ahimè, sono troppo abituata alla non-violenza… Se pensi di dover stare lontana dal campo terrestre per qualche tempo, d'accordo, ma ora aiutami a scegliere con Lauria le tue sorelle che lavoreranno con noi.»

«Va bene», disse lei, «non voglio lasciare dei lavori in sospeso. Madre Lauria ci aspetta.»

Nell'ufficio di Lauria era stata portata la colazione: fette di pane fresco, dolce della festa, con noci e frutta secca, e una tazza di tè d'orzo. C'erano anche un piatto di uova sode e uno di formaggio. Magda disse: «Forse le uova non vi vanno, Cholayna, perché un tempo erano vive, ma penso che le altre cose possiate mangiarle».

«Grazie dell'avvertimento, Magda», disse Cholayna, imperturbabile, «ma non mi aspetto che il mondo segua le mie preferenze; forse mi sono abituata un po' troppo ai cibi artificiali, e certi scrupoli sono sciocchi. Un saggio diceva che a sporcarci non è quel che entra nella nostra bocca, ma quel che ne esce: bugie e odio.» Si servì una fetta di torta e prese a masticarla lentamente.

«Avete un detto come quello?» chiese Lauria. «Alcune donne di questa Loggia mangiano solo grano e frutta; eppure il loro saggio ha scritto che tutto quel che condivide il mondo con noi è vivo, anche le pietre; e che tutte le cose si nutrono l'una dell'altra, finché si arriva a nutrirsi delle forme di vita più umili. Perciò dovremmo mangiare con reverenza il cibo che giunge a noi, tenendo in mente che una vita si è sacrificata per permetterci di sopravvivere, e che anche noi, giunto il nostro momento, saremo il cibo di qualche altra forma di vita. E, be', un altro saggio ha detto che la mattina dopo la festa ogni ubriaco diventa un filosofo!»

Rise e passò a Magda un vasetto di frutta candita. Poi aggiunse, terminando il suo tè: «Be', dobbiamo prendere una decisione. Credo che Marisela debba essere la prima a partire».

«Certo, e penso che avrà molte cose da insegnare ai nostri medici», disse Cholayna. «Ma potete rinunciare a lei?»

«Penso di no, ma deve poter imparare», disse Lauria. «Keitha può sostituirla, e fare poi il secondo turno. Vorrei mandare Janetta… Margali, se hai sonno, ritorna a dormire.»

«Oh, no», si affrettò a dire Magda. Per un istante, le era parso di vedere Marisela nell'ufficio, e allo stesso tempo si era resa conto che Marisela era nel suo letto. Si affrettò a dire: «Janetta è troppo rigida; c'è il rischio che non accetti il modo di vita dei terrestri».

«È più intelligente di quanto pensi», disse Lauria. «Ma qui non c'è molto che sia in grado di stimolarla; avevo pensato di mandarla ad Arilinn, ma non potrebbe mai diventare una levatrice: ha poca pazienza per le donne in quelle condizioni… lei ha deciso di non avere figli, perché i presupposti non le vanno a genio. Eppure non ci sono altri luoghi dove possa andare a imparare: a Nevarsin non accolgono guaritrici. È molto intelligente: troppo per le solite professioni. Non ha interesse per le armi, e non ne ha neppure il fisico. Ma penso che nel campo terrestre potrebbe esservi molto utile.»

Vedendo che Magda non era ancora convinta, Lauria continuò: «Non conosci la storia di Janetta. Viene da un villaggio; sua madre era una vedova con sette figli; non conoscendo alcun lavoro, ha fatto la prostituta. Ha cercato di avviare su quella strada Janetta quando non aveva ancora dodici anni. Per un paio d'anni Janetta era troppo giovane e timida per opporsi, ma poi è scappata ed è venuta qui».

Magda ricordò quanto le aveva detto Carilla: «Ogni Rinunciataria ha una storia, e ogni storia è una tragedia».

«C'è anche una ragazza chiamata Gwennis», continuò Lauria. «Al momento è a Nevarsin, a copiare i codici dei monaci. Tu non la conosci, Margali…»

«Non la conosco a sufficienza per raccomandarla per questo lavoro», disse Magda, «ma dopotutto è mia sorella di voto… faceva parte del gruppo di Jaelle.»

«Secondo me, sarebbe una buona scelta», disse Lauria. «Il fatto che si sia offerta per quel lavoro a Nevarsin, depone a suo favore. E forse potremmo includere Byrna; è attenta e curiosa, oltre al fatto che è ancora triste per il figlio che ha dovuto cedere: studiando nel campo terrestre, troverebbe qualcosa a cui pensare. Cholayna», chiese, «avete idea dell'età che dovrebbero avere queste donne?»

«Non credo che la cosa abbia molta importanza», disse Cholayna. «Tutt'al più, non dovrebbero essere troppo giovani. Voi siete abituati ad assumervi responsabilità molto presto, ma la gente del campo terrestre rischierebbe di non prenderle sul serio, se fossero troppo giovani. Direi che dovrebbero avere, mediamente, almeno una ventina d'anni.»

«Così vecchie?» chiese Lauria. Magda fece il nome di Irmelin, ricordando che la cuoca amava molto la lettura e che nel tempo libero teneva in ordine le carte di Lauria.

«È diventata un po' pigra», rispose la Madre della Loggia, «un po' troppo soddisfatta della situazione che la circonda. Forse qualche anno fa sarebbe stata più adatta, ma non ora. Se però lo chiedesse lei, le darei la possibilità, dopo averle spiegato chiaramente che si tratta di un lavoro impegnativo. Per essere intelligente, comunque, lo è, e non si sottrae ai lavori pesanti.»

«Mi piacerebbe», disse Cholayna, «poter sottoporre tutte le vostre donne a uno dei nostri test di intelligenza… ne abbiamo diversi che valgono per tutte le culture, perché misurano solo la capacità di pensare in modo astratto e di imparare.»

«Potrebbero servire anche a noi», disse Lauria. «Le donne che arrivano da noi sono abituate a credersi stupide, e parte del nostro addestramento consiste nell'aiutarle a scoprire la loro intelligenza. Forse, se aveste dei test adatti, questo lavoro potrebbe essere semplificato.»

«Be', abbiamo ogni tipo di test, e anche la persona per sottoporre ai test le vostre donne», disse Cholayna. «Ho in mente una certa donna del reparto Psicologia. Potrebbe essere la persona adatta… non solo per lei, ma anche per voi. Potrebbe imparare molto…»

Cholayna esitò. «È una… come si dice, una donna che non ha interesse per gli uomini?»

«*Menhiédris*», disse Magda. Era la parola meno offensiva: nella Loggia si usavano espressioni molto più forti.

«Sarà lieta di conoscere un luogo dove non si dà peso alla cosa», disse Cholayna, «e sarà lieta di studiare la vostra organizzazione.»

Lauria disse, con una leggera irritazione: «Finalmente ecco un campo dove forse abbiamo qualcosa da insegnare ai terrestri».

Cholayna le sorrise con amicizia. «Oh, nel giudicare i terrestri, Lauria, non dovete basarvi su certe persone dalla mente ristretta. Purtroppo il nostro Coordinatore è uno dei peggiori esempi di terrestre, un funzionario di carriera che non avrebbe mai voluto venire qui. Ma ci sono molti di noi che amano Darkover e che vogliono conoscerlo meglio. Magda, per esempio…»

Lauria sorrise.

«Margali è stata veramente una di noi», disse, «e se ci sono altre terrestri come lei… o come voi, Cholayna… saranno le benvenute. Anche tra noi ci sono persone dalla mentalità ristretta, che ritengono che i terrestri siano diavoli. Forse, Margali, sarebbe opportuno rivelare la tua identità, perché si rendano conto dei loro pregiudizi. Che cosa ne dici, Margali?»

Magda rimase senza parole: le pareva che fosse troppo presto per una simile rivelazione. Ancora una volta si sarebbe trovata sulla linea di demarcazione tra le due culture, nel punto più difficile.

«Margali!» Si accorse che Lauria e Cholayna la guardavano. Chiese:

«Scusate, mi ero distratta. Che cosa avete detto?»

«Non stai bene, Margali?» chiese Lauria, e Cholayna le domandò sorridendo a che ora fosse andata a dormire.

«La mattina dopo il solstizio», disse Lauria, «nessuno è in grado di concentrarsi. Dicevamo, Margali, che Carilla è in casa, e che probabilmente conosce le ragazze meglio di me: le ha addestrate alla difesa personale e conosce i loro difetti. Lo stesso vale per Rafi, ma questa notte non è rientrata. Puoi andare a chiamare Carilla?»

Magda si allontanò, con un cenno d'assenso, ma, quando giunse sulle scale, fu costretta a fermarsi. Ancora una volta aveva quella strana sensazione di trovarsi in più luoghi: nella stanza di Marisela, che in quel momento si lavava la faccia con l'acqua fredda… e all'esterno della Loggia, dove in quel momento stavano arrivando alcune bambine che chiedevano della levatrice. *Marisela lo sa, ma come ha fatto a saperlo? Lo sa come lo so io*? Era il *potere*, e Magda ricordò le parole di Rohana, quando le aveva detto che doveva imparare a controllarlo. Sentì la presenza di Irmelin in cucina, di Rezi e di altre due donne nella stalla…

«In nome di Evanda, che cosa fai lì impalata? Lasciami passare», disse qualcuno dietro di lei, e Magda vide Rafi, spettinata e con le borse sotto gli occhi. Certo, non doveva avere dormito molto… *o le sto leggendo nella mente*?

Si fece da parte, per lasciarla passare, ma Rafi la prese per il braccio e le chiese:

«Che cos'hai? Dalla tua faccia, si direbbe che hai le doglie!»

«No, non è niente. Devo fare una commissione per Lauria…»

«Allora, va' a farla», disse Rafi, sorridendo. «Dalla tua faccia, si direbbe che sei tu, e non io, quella che ha bevuto troppo ed è rimasta sveglia per tutta la notte. Quando avrai fatto la tua commissione, ti conviene andare a dormire… ma da sola, mi raccomando!» Si allontanò, ridendo, e Magda arrossì.

Carilla si era vestita. Nel sentire la voce di Rafi, si affacciò alla porta e disse:

«Così, sei rimasta sveglia ad aspettare il canto del gallo, Rafi… ne valeva la pena?»

L'altra donna rise. «Non saprei neanche come dirtelo. Ma oh, sì… una volta all'anno! Adesso, però, devo dormire!» Magda colse le sue impressioni: eccitazione, forza; doveva essere stato un uomo davvero notevole! Poi Rafi scomparve nella sua stanza; Carilla si girò verso Magda.

«Sei venuta a chiamarmi? Sapevo che Lauria e la donna terrestre avevano qualcosa da chiedermi.»

Anche lei l'ha letto nei pensieri? Era possibile; la stessa Carilla le aveva accennato al suo sangue Comyn. Oggi Carilla aveva molti capelli grigi, ma un tempo doveva averli rosso-rame, notò. All'improvviso, le parve che la faccia di Carilla scomparisse: al suo posto vide una bellissima bambina di quattordici anni, un viso avvolto di riccioli rossi, una sensazione di delicatezza e di arroganza, una bambina viziata, trattata come una principessa…

Una bella bambina, sì, e fu questa la mia disgrazia. Poi Magda venne sommersa da un'onda di ricordi confusi: i banditi che la strappavano via dalla casa, che la violentavano, che la frustavano come un animale perché aveva cercato di fuggire. Magda aveva visto le cicatrici sulla faccia e sul corpo di Carilla. Si sentì mancare.

«Margali! Sorella…» Carilla la aiutò a tenersi in piedi; ma, non appena la toccò, Magda venne di nuovo colpita da un'ondata di quei ricordi insopportabili.

Poi, all'improvviso, come se si fosse chiusa una porta, i ricordi scomparvero e Carilla disse gentilmente: «Mi spiace, non sapevo che fossi… vulnerabile a queste cose».

«Sto impazzendo», disse Magda. «Continuo… a leggere i pensieri…»

Carilla sospirò. «Jaelle ha un po' del *potere* di Ardais, di risvegliare negli altri la capacità di leggere nei pensieri; stando accanto a lei, il tuo *potere* si è risvegliato. Ma Jaelle non conosce la propria forza: ha chiuso la mente quando era giovane e ha bloccato tutte le sue facoltà, al punto che oggi crede di esserne priva. Io ho imparato molto tempo fa a chiudere la mente, ma a volte passano interi anni, senza che mi ricordi di queste cose: vivendo tra persone prive di *potere,* si dimenticano. Ma ti giuro: non ho mai letto i tuoi pensieri. Molto tempo fa ho deciso di rinunciare a questo genere di cose, e non ho mai avuto rimpianti. Scusami, sorella.»

«Sono io che devo chiederti scusa», mormorò Magda. Lentamente, ogni cosa rientrava nella giusta prospettiva, ma le pareva che quella strana dilatazione della coscienza fosse sempre in agguato, pronta a impadronirsi di lei da un momento all'altro.

«Tu non hai avuto alcun addestramento», disse Carilla, «ma queste cose sono successe anche a me, prima del…» s'interruppe, ma Magda capì perfettamente che si riferiva al rapimento. «La mia famiglia si è dimenticata di me, io ho dovuto imparare da sola a controllarle. Ma basta con queste tristezze… dobbiamo andare da Lauria. Ti senti a posto, Margali?»

Magda riuscì a rivolgerle un cenno d'assenso. Quando furono al piano terreno, dalla porta sentirono giungere un coro di voci di bambine, e quella di Marisela che cercava di tranquillizzarle.

«Sì, sì, capisco, piccole… no, la vostra mamma non è malata, deve solo darvi un altro fratellino, tutto qui. Certo, vengo subito. Irmelin, puoi portare in cucina le nostre piccole amiche e dare loro pane e miele? A casa, con tutto il trambusto che c'è stato, si sono dimenticati di preparare la colazione, vero?» Sorrise a Carilla e a Magda che stavano arrivando; poi scorse la faccia di Magda e rimase a bocca aperta.

«Oh, misericordiosa Avarra, non lo sapevo… Margali, ti devo parlare… ma adesso devo correre; anche se ho detto alle bambine che c'è tempo, è il quinto figlio di questa donna, e devo arrivare presto.» Si avvicinò a Magda, le posò le mani sulle spalle, la fissò negli occhi. Magda pensò: *Ha capito che cosa mi sta succedendo*.

«Sorella, ti devo insegnare molte cose. Anche se devo correre, tu sei mia sorella e vieni prima di ogni altra. Se hai bisogno di me, manderò Keitha ad assistere questa donna. Vuoi che rimanga qui?»

Ma a quel punto Magda aveva l'impressione che il peggio fosse passato: pian piano le si schiariva la mente. «No, va' da quella donna, Marisela, le bambine ti aspettano», disse. Le bambine uscivano in quel momento dalla cucina, con in mano grosse fette di pane e la faccia sporca di miele. Marisela era ancora dubbiosa.

«Prenditi cura di lei, Carilla, mentre io vado a chiamare Keitha.»

«Bah!» esclamò Carilla, scuotendo la testa. «Voi Sapienti pensate che le altre non sappiano fare niente. Me ne occuperò io. Tu, va' a fare la levatrice, che è la cosa che sai fare meglio!» Prese Magda per il braccio; Marisela, scuotendo la testa, si allontanò con le bambine.

«Andiamo dalla vostra mamma, piccole.»

«E noi andiamo da Lauria», disse Carilla. Magda voltò la schiena alla levatrice e si avviò verso l'ufficio della Madre della Loggia, ma ebbe l'impressione che Marisela continuasse a guardarla.

Tuttavia, quando fu all'interno dell'ufficio, notò che le strane sensazioni di sdoppiamento erano del tutto scomparse. *Marisela deve avermi letto nella mente, quando mi ha guardata a quel modo. Carilla non lo farebbe; sono certa che non mi ha mai letto nei pensieri fino a capire che sono terrestre, ma Marisela deve averlo capito: per questo voleva parlarmi. E forse dovrei ascoltarla, forse può davvero aiutarmi a controllare questa cosa.*

Carilla, intanto, ascoltava con attenzione le richieste di Cholayna. «Gwennis», disse poi. «Margali, è una delle tue sorelle di voto, ma forse non te la ricordi molto bene… anche se, in casi normali, sarebbe un crimine non conoscere le proprie sorelle di voto! Mi sembra la persona adatta.»

«Se è sorella di voto di Margali», disse Lauria, «non bisogna separarle di nuovo: è meglio che Gwennis resti alla Loggia con lei, a meno che non vada anche Margali a seguire il corso dei terrestri.» Con sorpresa, Magda capì che Lauria parlava seriamente: nonostante i mesi da lei passati alla Loggia, Magda non aveva ancora afferrato bene l'importanza che le Amazzoni attribuivano al legame tra sorelle di voto.

Per Lauria, il corso di addestramento di Gwennis passava in secondo piano, perché la cosa più importante era che Gwennis e Magda rimanessero insieme: tutto perché Magda, per caso, aveva pronunciato il Giuramento in presenza di quella ragazza! Disse:

«La conosco troppo poco per parlare; ci siamo viste solo quella prima notte, per poche ore.» Carilla e Lauria sarebbero rimaste sconvolte, se avesse confessato di non ricordare chi era Gwennis e chi era l'altra sua sorella di voto. Sherna? O Devra? Non ricordava neppure il nome. Eppure, per le Amazzoni, quelle donne erano la sua famiglia.

Continuarono a discutere per tutto il pomeriggio. Alla fine, Lauria si stirò e sbadigliò.

«Mi pare che abbiamo scelto un ottimo gruppo. Adesso c'è solo da augurarsi che le ragazze accettino. Se tutte dovessero rifiutarsi, dovremmo ricominciare da capo.»

«Penso che accetteranno», disse Cholayna. «Del resto ne abbiamo scelte dieci, invece di sei. E, prima della decisione definitiva, voi dovete ancora parlare con loro, Cholayna.» Magda era lieta di constatare che tra Cholayna e Carilla era sorta immediatamente una simpatia. *Ma Cholayna non le ha ancora detto che sono terrestre*, pensò, e in quel momento ebbe di nuovo una delle sue strane visioni: lei che si allontanava da Carilla, a cavallo, e che si chiedeva se erano destinate a rivedersi.

Sciocchezze, pensò. Lei non prevedeva di allontanarsi dalla Loggia.

Lauria disse: «Penso che siamo troppo stanche per continuare. Del resto, a questo punto dobbiamo attendere il risultato della riunione della Loggia, che si svolgerà tra quattro giorni. Venite anche voi, Cholayna; vi servirà a conoscere quelle donne.» Si alzò. «Cholayna, fermatevi a cena con noi. In questo modo le ragazze cominceranno a fare la vostra conoscenza.»

«Ne sarei lieta», disse Cholayna, «ma preferirei aspettare. Forse è meglio aspettare la sera della riunione: in quella occasione mi presenterete ufficialmente, e le ragazze potranno decidere da sole se vogliono fare amicizia con me.»

«Avete ragione», disse Lauria. «Vi aspetto tra quattro giorni. Cenerete con noi, prima della riunione?»

«Sarà un onore.» A Magda, però, parve che Cholayna avesse ancora dei dubbi. Disse:

«Ricorda, Madre Lauria, che Cholayna non mangia carne».

«Certo», rispose la donna. «Non ci saranno problemi.» Cholayna andò a prendere il mantello pesante, foderato di pelliccia, che portava quando usciva dai locali riscaldati del campo terrestre.

Alla porta c'era Janetta. Lauria la presentò alla donna terrestre, e Janetta sorrise. Magda si ricordò che era una delle donne scelte per l'addestramento: probabilmente Lauria le aveva già dato la notizia.

«Janetta vi accompagnerà fino al campo», disse Lauria. «Davvero, Cholayna, è tardi, e ci sono delle zone pericolose per i terrestri, e in particolare per le donne. Sono certa che siete in grado di difendervi, ma è più semplice evitare questo genere di rischi. Uno dei principi delle Rinunciatarie dice che è più facile evitare i guai che uscirne quando si è dentro.»

«Per me è un onore», disse Janetta. Posò la mano sull'impugnatura del coltello. «Mi assicurerò che non le succeda niente di male, Madre.»

È ridicolo, disse Cholayna. *Pensate davvero che abbia bisogno di una scorta*? Poi Magda capì che Cholayna l'aveva solo pensato: non l'aveva detto ad alta voce perché si era subito resa conto che per Janetta si trattava di una cosa molto seria. A voce alta, Cholayna disse: «Grazie; siete molto gentile», a Janetta e: «Grazie anche a voi», a Lauria. Le due donne si fissarono per qualche istante, poi Lauria sorrise e abbracciò Cholayna.

«Tutte le Amazzoni sono sorelle; se la Dea lo vorrà, un giorno potremo veramente accogliervi come una di noi; nel frattempo siete la benvenuta, Cholayna», disse, e lei rispose, con gravità:

«Me lo auguro anch'io, veramente».

A Magda, quel gesto parve altrettanto importante quanto le relazioni diplomatiche di cui parlava sempre Montray, o quanto l'invito al ballo dei Comyn. *Ora posso finalmente dire di avere fatto il mio lavoro*, pensò.

«Quella donna mi piace», disse Carilla, mentre guardavano allontanarsi le figure di Cholayna e di Janetta. «Non pensavo che una donna di un altro mondo potesse piacermi tanto. Kindra, che era mia madre di voto, oltre che di Jaelle, diceva che un giorno avremmo capito che i terrestri possono insegnarci molte cose, e ora ne sono convinta anch'io. Tu hai conosciuto i terrestri a Caer Donn quando eri bambina, vero, Margali? Vedo che tu e Cholayna vi conoscete bene.» Sbadigliò. «Be', siamo state tutta la giornata a discutere, ma mi sembra che sia stata una giornata importante. Pensavo di andare a fare una cavalcata, oggi pomeriggio, perché sono stanca di sfare al chiuso, e volevo portare anche te, ma ormai è tardi e sta per piovere. Quando ritornerà alla Loggia, Janetta sarà bagnata fino all'osso!»

«Oh, non le succederà niente!» rise Lauria. «È abituata a uscire con qualsiasi tempo… Margali, cara, ti vedo molto stanca! Carilla, portala a dormire; vi farò portare la cena. Non vi dispiace, vero?» Strizzò l'occhio, e Magda arrossì. *Sanno che io e Carilla siamo diventate "sorelle del cuore", come dicono loro. Probabilmente è una cosa che succede a tutte le novizie nel periodo di ritiro: anche Keitha si è presa un'infatuazione per Marisela, lavorando con lei…*

«E dov'è Marisela?» chiese Lauria, con un tale tempismo da spingere Magda a chiudersi se anche lei fosse in grado di leggere nei pensieri. «Questa mattina è uscita per andare ad assistere una partoriente; ha lavorato tutto il giorno. Anche lei, conviene che vada subito a riposarsi. Succede sempre così, dopo una festa… Ma Keitha potrà occuparsene. Keitha è qui?»

«No», disse Irmelin, che era di guardia alla porta. «È uscita per andare da una donna che aspettava un figlio. È venuto un uomo a chiamare Marisela, e Keitha è andata al posto suo.»

«Non dovrebbe uscire da sola», disse Lauria, preoccupata. «A parte il fatto che è ancora nel suo mezzo anno di ritiro, c'è il rischio che il marito voglia ancora vendicarsi su di lei, o che cerchi di trovarla da sola, per riprenderla con la forza e imprigionarla.»

«Lo sa anche lei», disse Irmelin, «ma credo che quell'uomo le fosse stato presentato da Marisela; Keitha ha detto che lo conosceva e che non poteva lasciar soffrire una donna che aveva bisogno di lei. Credo che giudichi il suo lavoro di levatrice ancor più importante del Giuramento.»

«Tra le due cose non c'è alcun contrasto», disse Carilla, «ma io sono sua madre di voto e mi preoccupo per lei; andrò in casa di quell'uomo per assicurarmi che non le sia successo niente; magari la aspetterò e poi la riaccompagnerò alla Loggia. Marisela non me la perdonerebbe mai, se succedesse qualcosa a Keitha.»

«Mi sembra una buona idea», disse Lauria, con un sospiro di sollievo. «Irmelin, ha lasciato detto dove andava?»

«Nella Strada dei Nove Ferri di Cavallo», disse Irmelin. Cholayna prese il proprio mantello.

«Porto con me Margali, Madre?»

«No», disse Lauria, con severità. «È già abbastanza brutto che una novizia esca la sera dopo il solstizio, e Keitha avrebbe dovuto chiedere il permesso; anche se la cosa deve esserle parsa naturale, dato che doveva aiutare una partoriente. Ma non devono uscire tutt'e due. Se non vuoi uscire sola, chiama Rafi o un'altra, ma non Margali.»

Carilla rivolse alla Madre della Loggia un inchino leggermente ironico, e disse: «Ritornerò dopo essermi accertata che è sana e salva».

«No, aspettala, e riaccompagnala qui», disse Lauria, «anche se mi spiace mandarti fuori, vedendo che sei così stanca. Del resto, Margali è già grande e per una volta può rimboccarsi da sola le coperte!» Sorrise, e Magda arrossì. Disse:

«Oh, non sono stanca come pensi; vado in refettorio a dare una mano a servire, visto che era il turno di Keitha».

«Non devi prendertela», le disse Irmelin, mentre si allacciavano il grembiule. «È sempre così: quando due donne diventano sorelle del cuore, le prendono sempre in giro. Tra qualche giorno la smetteranno, ma se tu litigassi con Carilla, tornerebbero a prenderti in giro per qualche giorno. Hanno preso in giro anche Rafi perché è andata a dormire da quell'uomo… e a proposito di Rafi, non è lei che sta uscendo adesso?»

«No, è uscita qualche ora fa, quando eravate in riunione», disse Rezi. «Diceva che doveva preparare una carovana. Shaya l'ha fatta chiamare al campo dei terrestri. Io volevo chiederle varie cose, ma lei non aveva tempo…»

«Non importa», si affrettò a dire Lauria. «Va' con Carilla, prendi il coltello e fa' in fretta. Se Keitha è veramente caduta in una trappola…»

Rezi impallidì. Disse: «Per la Dea, non ci avevo pensato! E

Keitha è fuori da sola… nella Strada dei Nove Ferri di Cavallo, hai detto?» S'infilò il mantello. «Raggiungerò Carilla lungo la strada.»

La porta si chiuse dietro di lei, e Lauria disse: «Possiamo andare a cena, senza aspettare. Sono certa che non c'è molto; la sera dopo il solstizio si mangiano sempre gli avanzi».

«Be', è rimasto mezzo daino arrosto», disse Irmelin, «e anche un mucchio di sugo e di verdura. Chi non vuole mangiare gli avanzi può sempre mangiare pane e formaggio. Dopo una festa, converrebbe digiunare per un paio di giorni.» Le donne andarono a sedersi.

Magda era lieta che Carilla non fosse sola, ma pensava che avrebbe dovuto insistere per andare ad aiutarla. Carilla era sua sorella di voto: l'onore chiedeva che combattessero insieme. Cominciò a mangiare distrattamente un pezzo di formaggio, quando giunsero fino a lei alcune voci, dal corridoio; poi tre donne entrarono nella sala. Avevano i mantelli intrisi di pioggia.

«Oh, che brutto tempo!» esclamarono. «Come se volesse vendicarsi del bel tempo di ieri! Be', siamo tornate!»

«Sherna! Gwennis! Devra!» esclamò Lauria, abbracciandole. Poi tutte si alzarono per accogliere le nuove venute e per fare loro mille domande. Fu la più alta e silenziosa, Devra, a riconoscere Magda e ad abbracciarla.

«Margali! Si era detto che andavi a Neskaya, ma dovevo aspettarmelo: Jaelle ha voluto portarti alla sua Loggia! Dov'è Jaelle?»

«Oh, si è presa un compagno e adesso abita nel campo terrestre.»

«Jaelle? Un compagno? A questo punto non mi stupisco più di niente!» esclamò Gwennis, scoppiando a ridere. «Sembrava l'ultima donna al mondo disposta a pensare agli uomini… è stata troppo tempo con Rafi, tutto qui. Rafi l'ha messa sulla cattiva strada…»

Ridendo e scherzando, tutte le donne si sedettero a tavola. Sherna chiese: «Dov'è Carilla?»

«Lei e Rezi sono uscite», spiegò Lauria. «Eravamo preoccupate per una delle novizie. Temevamo che il marito volesse riprendersela.» A quel punto fu necessario spiegare la storia del duello con il marito di Keitha e i suoi mercenari, il fatto che Keitha era diventata l'allieva di Marisela, e che adesso le due erano sorelle del cuore: un fuoco di fila di battute e di allusioni che Magda faticò a capire. Parlarono anche di Margali che aveva lottato per la Loggia ed era stata ferita… ormai, notò Magda con stupore, non erano più irritate con lei per il pagamento dell'indennità: erano orgogliose della loro sorella che si era battuta bene.

«Cloris, prendi un paio di bottiglie di vino buono per festeggiare il ritorno delle nostre sorelle», disse Lauria.

«C'è anche un altro motivo per fare festa», disse Rezi, entrata in quel momento con Carilla e con Keitha. Tutt'e tre le donne erano molto pallide. «Come temevi, Madre, era una trappola. Oh, certo, c'era una donna che doveva partorire, ma mentre Keitha era nella casa, qualcuno ha avvertito Shann MacShann. L'abbiamo trovato nella strada, che aspettava Keitha all'uscita.»

Keitha era pallida, ma pareva soddisfatta di sé; aveva gli occhi gonfi: doveva avere pianto. «Chissà quanto mi sarei spaventata, se non ci fossero state le mie sorelle. Invece, gli ho detto che sarei morta, prima di ritornare con lui, e ho messo mano al coltello. Gli ho detto che potevo puntarlo contro di lui o contro di me, a lui la scelta. Allora Shann se n'è andato via, imprecando e giurando che non avrei mai più rivisto la mia dote. Io gli ho detto di tenerla per i ragazzi. Non penso che mi darà più fastidio. Alla fine, per farmi ingelosire, mi ha detto che adesso ha trovato una donna decente, che non scappa di casa, e che perciò, anche se avessi cambiato idea…» sorrise, «… ormai era troppo tardi. È rimasto senza parole, quando gli ho detto che gli auguravo ogni felicità. Non gli ho detto che mi dispiaceva per lei, povera donna.»

Carilla abbracciò Keitha e disse: «Siamo orgogliose di te, sorella. Così, adesso possiamo anche bere alla sua sconfitta. E avrai qualcosa di divertente da raccontare a Marisela», aggiunse. Keitha arrossì.

Venne servito il vino e tutte brindarono.

«Siamo di nuovo tutte insieme, allora, dopo quella notte nel rifugio», disse Sherna, abbracciando Carilla e Magda. «Ma dov'è Shaya? È partita con Rafi per qualche viaggio d'affari? O una di voi ha veramente detto che si è presa un compagno?»

«Oh, per la Dea, come sono sciocca!» esclamò Rezi. «Jaelle è venuta, e ha chiesto di te, Margali, qualche ora fa. Ma tu eri con Madre Lauria e io non potevo interrompervi; poi c'è stata tutta la storia di Keitha e me ne sono dimenticata.»

Magda si girò verso di lei e provò di nuovo una di quelle sue allucinazioni.

A Jaelle è successo qualcosa.

«Presto, Rezi! Spiegami che cosa è successo!»

«Shaya… è venuta a prendere il suo cavallo, e a farsi dare razioni da viaggio e i suoi stivali. Le ho imprestato i miei; i suoi non li abbiamo trovati. Aveva pianto, ma non mi ha voluto dire che cosa era successo. Poi è andata via. Oggi pomeriggio, prima che piovesse.»

Magda sentì un nodo alla gola. Jaelle aveva bisogno di lei, ma lei era rimasta chiusa con Cholayna e Lauria. Lentamente, cercando di non attirare su di sé l'attenzione delle altre, lasciò il refettorio e si diresse verso le scale. Doveva raggiungere Jaelle prima che fosse troppo lontana. In fretta si preparò una sacca da viaggio con vestiti di ricambio e s'infilò gli stivali. Poi corse in cucina e prese pane, formaggio, carne secca e frutta. Infine si diresse alla stalla e sellò il suo cavallo. Era lo stesso animale che l'aveva portata sulle montagne quando era andata a salvare Peter Haldane; quello che l'aveva portata sui Monti Kilghard per combattere contro il fuoco. Allontanandosi dalla Loggia, Magda spezzava il Giuramento, ma la cosa non le venne neppure in mente.

Stava per montare in sella, quando vide Carilla, ferma sulla soglia della stalla.

«Non puoi andare, Margali», le disse Carilla, piano. «Spezzeresti il Giuramento.»

«Carilla, è una questione d'onore», le disse. E aggiunse: «Prima di venire qui a Thendara, io e Jaelle ci siamo giurate di aiutarci».

Non era stato un giuramento vero e proprio, ma questo era il senso di quanto era successo: era come se si fossero promesse di aiutarsi fino alla morte, quando Jaelle era in fin di vita per le ferite e Magda aveva abbandonato la sua missione per salvarla. Di fronte al legame tra lei e Jaelle, la salvezza di Peter Haldane era passata in secondo piano, ma solo adesso Magda lo comprendeva.

«Io e lei siamo sorelle di spada, Carilla», disse. «Ti prego, lasciami andare.»

«Avrei dovuto pensarlo», disse Carilla. «Se è una questione d'onore…» Rifletté per qualche istante. «Non puoi lasciare la Loggia senza il permesso delle Madri, ma io sono un'Anziana e posso ordinarti di andare.» La abbracciò. «Jaelle è anche mia sorella di voto, ed è stata come una figlia per me. Va', Margali, senza infrangere il tuo voto. Spiegherò tutto a Lauria.»

«Oh, Carilla, ti voglio bene!»

Carilla la baciò. «Anch'io ti voglio bene. In tanti modi. Ma adesso va'. Di' a Jaelle che voglio bene anche a lei, e che la Dea vi salvi tutt'e due.»

Magda montò in sella e uscì. Non sapeva dove stesse andando: sapeva soltanto di dover seguire Jaelle.

Non ho spezzato il Giuramento. Carilla mi ha ridato la libertà. Ma sapeva che era stata pronta a infrangerlo, come se si trattasse di qualcosa che lei aveva superato.

Non sono più solo un'Amazzone, così come non sono più solo una terrestre. Non so che cosa sono, ormai, ma forse lo scoprirò. Era una terrestre. Era una Rinunciataria. Era darkovana. Era una Sapiente, perché la strana esperienza da lei avuta era stata portata dal *potere*. Inoltre doveva servirsene per rintracciare Jaelle. Per tutta la vita aveva cercato di essere solo una di queste cose, terrestre o darkovana, Magda o Margali, agente del Servizio Informazioni o Amazzone, ma adesso capiva di dover essere tutte queste cose contemporaneamente.

Non so più che cosa sono. So solo quello che devo fare.

Senza guardarsi indietro, uscì dalla città.

◆

CAPITOLO XV
LA FUGA

Nell'allontanarsi dalla loro abitazione, Jaelle non perse tempo a chiedersi perché gli ubriachi le davano fastidio; in quell'istante aveva in mente una cosa sola: l'avversione per Peter. Be', si disse, nessuno la obbligava a rivederlo. Una volta sciolto il matrimonio – e ormai era sicura di voler divorziare: ormai il matrimonio apparteneva solo più al suo passato, come la Grande Casa di Jalak di Shainsa – poteva andare ad abitare altrove. O con le Amazzoni, o, se insistevano a farle sostituire Magda, come se una persona potesse essere la copia dell'altra, i terrestri potevano assegnarle un appartamento nel settore degli scapoli. Anche Magda abitava laggiù.

Quando passò davanti alla mensa, pensò che avrebbe fatto meglio a mangiare qualcosa. Marisela diceva alle donne incinte di mangiare anche se non ne avevano voglia, perché il bene del figlio veniva prima di ogni altra cosa.

Allora, ecco che cosa sono diventata: una fattrice, utile solo a mettere al mondo la nuova generazione. Ecco dov'è finita la mia libertà! Per dispetto, voltò la schiena alla mensa. Quel giorno intendeva essere lei, la padrona della propria vita.

Nell'ufficio Comunicazioni – dopo mesi, non era ancora stato assegnato loro il nuovo ufficio vicino a Cholayna – c'era già Bethany, allegra e dinamica.

«Oggi non sarà di nuovo festa, spero?» chiese la ragazza. «Ieri mi hanno detto che i collaboratori di Montray sono stati invitati in qualche palazzo. Il castello dei Comyn, vero?» Pareva alquanto impressionata.

Jaelle stava per dirle che i Comyn non erano semidei, ma solo comuni mortali un po' troppo pieni di sé, ma lasciò perdere e si limitò a dire: «Peccato che non siate potuta andare al posto mio. Vi sareste divertita più di me. A me, quel genere di feste dà fastidio».

Bethany rise.

«Forse Peter non sarebbe stato d'accordo. Comunque, io sono andata a letto presto, e dalle facce lunghe che vedo in giro, c'è un mucchio di gente che deve avere ballato fino al mattino. Seriamente, Jaelle, avete un'aria stanchissima. Volete che vada a prendervi un caffè?»

Jaelle scosse la testa.

«Forse vi conviene farvi dare un giorno di permesso dai medici», continuò Bethany. «Del resto, rigorosamente parlando, avete lavorato tutta la notte e adesso dovete recuperare.»

Jaelle pensò che aveva ragione. Lei non era andata al ballo per divertirsi, ma perché le avevano ordinato di andarci. Ma non voleva che i medici le tenessero una lezione sui suoi doveri verso il figlio che doveva nascere; perciò si limitò a scuotere la testa e ad andare a sedersi alla sua scrivania.

Era intenta da più di un'ora a controllare uno dei corsi di lingua, quando arrivò di corsa Monty.

«Dove diavolo s'è cacciata Cholayna? Non è nel suo ufficio.»

«Si sarà presa una giornata di permesso», disse Bethany. «Ieri sera non è andata anche lei dai Comyn?»

Monty fece una smorfia. «Certo, e c'era anche il Vecchio. Mio padre ha detto che ascoltare musiche barbare fino alle ore piccole non era il suo divertimento preferito, e che non era pagato per farlo. Potete controllare se è in permesso, Beth?»

Jaelle prese mentalmente nota della cosa. Monty non aveva chiesto a lei di fare quel piccolo controllo, ma a Bethany, che evidentemente poteva venire interrotta in qualsiasi momento. Tutte le donne terrestri dell'ufficio cercavano di arrivare in posizioni in cui non dovessero fare quel genere di piccoli servizi per gli uomini. Magda era orgogliosa di essersi tolta dalla compagnia delle altre donne e di essere in un altro ufficio, con i maschi di rango elevato. Quanto a lei, invece, se avesse dovuto scegliere, avrebbe preferito lavorare con le altre donne, anziché in una stanza da sola. Cominciava a capire le scale gerarchiche dei terrestri, e le parevano assurde. D'altronde, la stessa cosa doveva valere per i terrestri che facevano la conoscenza delle gerarchie darkovane, visto che Montray, la sera precedente, non capiva perché non potesse rivolgersi a un suo ex impiegato, Andrew Carr, senza creare un incidente diplomatico.

Bethany si accostò al suo strumento per comunicare – quello che le buone maniere terrestri vietavano di usare quando si occupava una posizione importante – e dopo qualche tempo disse: «Non è in permesso, Monty, e non è neppure a casa sua. Ha lasciato però un messaggio: si trova alla Loggia delle Rinunciatarie».

Monty imprecò. «Non si può raggiungerla laggiù?»

«No», disse Jaelle. *Adesso*, pensò, *non posso neppure più rifugiarmi nella Loggia. Anche laggiù è pieno di terrestri. Prima Magda; ora Cholayna*!

«Devo andare in missione, e mi occorrono delle informazioni», spiegò. «Devo andare dal Signore Aldaran, dalle parti di Caer Donn, negli Hellers…»

«So dov'è Caer Donn», disse Bethany, con irritazione. «Magda e Haldane sono cresciuti laggiù, no?»

«Forse potrei chiedere ad Haldane…» cominciò Monty.

«Non sarebbe una buona idea», disse Jaelle. «È a casa che dorme, ubriaco fradicio.»

Monty disse, dopo qualche istante. «Lui e il Vecchio hanno avuto una lunga discussione, ieri sera, e Peter se ne è andato in città, con un diavolo per capello. È tornato a casa ubriaco, eh? Ha fatto bene; mi spiace di non averlo potuto fare anch'io.»

«Perché, avete qualche problema, Monty?»

«Devo andare laggiù, e non voglio fare brutta impressione. Devo sapere esattamente come vestirmi, e cosa fare… Magda mi ha già detto qualcosa, ma non è sufficiente.»

Per un istante, Jaelle vide distintamente Magda e Monty, il giorno prima. *Perché mi metto da un momento all'altro a captare questi pensieri? Una volta riuscivo a bloccarli*. Magda che gli mostrava come portare la spada, Monty e Magda che facevano l'amore… Per qualche motivo, la cosa la irritò. «Posso aiutarvi io», disse. «Andiamo nell'ufficio di Cholayna e parlatemi della vostra missione, se non è un segreto.»

«Niente di segreto», rispose lui. «Anzi, quando gliene ho parlato, Aleki era soddisfattissimo; ha detto al Vecchio di volersene occupare personalmente come rappresentante del Senato, e il Vecchio non stava più nella pelle.» Sorrise. «Una volta tanto, Darkover si comporta normalmente. Almeno, così hanno pensato loro. Un personaggio importante di Caer Donn, Aldaran di Aldaran e…»

«… e Scathfell», disse Jaelle. «Il vecchio settimo regno dei Comyn; ma adesso non fanno più parte dei Comyn.»

«Sono in guerra con i Comyn?»

«Oh, no. Sono troppo lontani tra loro perché una guerra abbia senso. Ma una volta erano il settimo regno, e poi si sono staccati.»

Intanto erano arrivati nell'ufficio di Cholayna. Alla parete c'era una nuova carta che Jaelle non aveva ancora visto. «Geograficamente, la cosa ha senso», disse Monty, indicando la carta, «ma perché non si sono separati anche gli Ardais? Logicamente, il paese dovrebbe essere suddiviso tra Aillard ed Elhalyn nelle pianure, Ardais e Aldaran negli Hellers, Alton e

Hastur nei Monti Kilghard, con i Ridenow tra loro e le Terre Aride.»

«Gli Ardais sono sempre stati fedeli ai Comyn, mentre gli Aldaran sono stati espulsi dal Consiglio», rispose Jaelle. «Mi pare che una volta gli Aldaran di Scathfell abbiano combattuto contro l'Ardais per impadronirsene.»

«Comunque», disse Monty, «gli Aldaran hanno chiesto assistenza tecnica alla Confederazione: vogliono alcuni elicotteri. Pare che i normali aerei non possano volare sugli Hellers: come ci ha insegnato quello che è caduto nelle terre degli Alton, non sono sicuri neppure sui Kilghard. Naturalmente, le montagne di Darkover sono molto alte. Ma forse è possibile usare gli elicotteri, e io devo andare a controllare. È ovvio che io vado laggiù come ufficiale di collegamento; degli elicotteri si occupa Zeb Scott. Ecco perché volevo parlare con Cholayna. Maledizione, proprio oggi doveva andare alla Loggia?»

«Anche Cholayna ha il diritto di fare festa», disse Jaelle.

«Sì, certo, ma per me è un fastidio», disse Monty. «Però, forse potete aiutarmi ad allestire la spedizione. Gli elicotteri arriveranno direttamente a Caer Donn, ma noi dovremo recarci ad Aldaran. Non era il lavoro che facevate voi, Jaelle? Me l'ha detto Cholayna.»

«Sì, lo facevo in società con un'altra Amazzone», disse Jaelle. «Mandiamo un messaggio alla mia amica, alla Loggia, e Rafi potrà occuparsi di tutto.» All'improvviso le parve di avere trovato la risposta ai suoi problemi. Peter non poteva impedirle di fare il suo lavoro. E lei poteva prendere parte alla missione di Monty, come guida da Thendara agli Hellers. In questo modo si sarebbe potuta allontanare da Peter, la cui presenza la irritava, e di lì a qualche mese, al suo ritorno, avrebbe potuto divorziare senza fare chiasso.

Prese carta e penna e scrisse un messaggio per Rafi, da consegnare immediatamente alla Loggia. «Probabilmente, Rafi sta ancora dormendo. Avrà ballato tutta la notte. Ma, al suo risveglio, verrà subito, e comincerà a radunare portatori e cavalli, guide e animali da soma. Quante persone avrete con voi?»

Monty le diede i particolari, e Jaelle notò con divertimento che era stupito della sua efficienza: fino a quel momento non le aveva mai visto fare il suo vero lavoro. Parlarono di giorni di percorrenza, di numero di razioni, di abiti da viaggio, che dovevano essere di cuoio e di pelliccia naturale, non sintetici, e Monty si procurò gli ordini di acquisto. Inoltre c'erano da scegliere gli uomini; Monty controllò le schede del personale per vedere chi fosse abituato al freddo e alle alte quote.

Quel lavoro era talmente familiare a Jaelle da farle scomparire presto ogni malumore. Controllò gli abiti di Monty e fece anche una rapida scappata a casa, per procurarsi le essenze di cui si era servita per profumarsi il vestito. Poi, prima di prenderle, le venne il dubbio che non fossero adatte a un abbigliamento maschile. Raccolse perciò da terra gli abiti darkovani di Peter e controllò il profumo. Era diverso dal suo… almeno, quel poco che si sentiva in mezzo all'odore di vino.

«Jaelle!» disse Peter, dietro di lei, in tono di scusa. «Amore, non c'è bisogno che tu faccia la serva! E poi, guarda come sono ridotti quei vestiti, conviene buttarli!»

Lei sorrise e scosse la testa. «Meglio farli pulire», disse. «Hai detto tu stesso che con qualche macchia sembrano più autentici. Anzi, sono venuta proprio per questo. Monty deve andare in missione… deve consegnare alcuni elicotteri ad Aldaran.»

«Maledizione!» esclamò lui. «C'era da aspettarselo. Il Vecchio gli affida tutte le missioni importanti!»

«Se credi che voglia portarti via il lavorò», disse lei, «ti sbagli. Ci sono altre missioni che ti possono dare maggiore prestigio di questa. Monty vorrebbe che tu gli controllassi i vestiti… oggi non c'è Cholayna», aggiunse, apposta, e Peter ridivenne subito il terrestre ansioso di mettersi in luce.

«Giusto; bisogna che vada a controllare», rispose. «Probabilmente dovrà cercarsi un altro tipo di stivali.» Si voltò verso Jaelle e disse: «Ci vediamo a colazione?» Si avvicinò per baciarla, e Jaelle fu quasi sul punto di fare la pace con lui.

«Al ristorante principale», gli disse. «Sai che non mi piacciono i sintetici.» Lui annuì.

«Certo, al piccolo non piacciono. Benissimo; mio figlio deve avere sempre il meglio!»

«Peter, Rohana mi ha detto che è una bambina…»

«Cara, non dire sciocchezze. Al secondo mese di gravidanza, neppure i nostri medici potrebbero avere la certezza del sesso. Aspettiamo di avere la conferma scientifica, eh? Se ti piace pensare a una femmina, fa' pure, cara… d'altronde, hai il cinquanta per cento di probabilità di essere nel giusto… ma io punto ancora su un piccolo Peter! Dunque, nel ristorante principale, alla solita ora, o poco più tardi.» Le diede rapidamente un bacio, guardando l'orologio, come d'abitudine, e sparì.

Cercando di vincere l'irritazione, Jaelle scese a parlare dei cavalli con gli addetti ai trasporti. Laggiù avrebbero voluto darle alcuni carri a motore per trasportare le attrezzature, ma lei fece notare che non c'erano strade adatte e che i giorni in sella, prima di salire sulle montagne, sarebbero stati utili per acclimatare gli uomini. «Conoscete il male delle montagne, quando si sale troppo in fretta a grandi altezze?»

«Possiamo vincere il male delle montagne, abbiamo delle medicine adatte», rispose il capo dei Trasporti, ma Jaelle disse:

«È meglio non affidarsi alle medicine, perché quegli uomini si troveranno lontano dalla vostra...» cercò la parola nella mente dell'uomo e la trovò senza difficoltà, «... catena di rifornimenti».

«Avete ragione, signora Haldane. Mi pare che Monty dicesse che verrete anche voi; conoscete gli Hellers?»

«La Nobile Rohana Ardais è una mia parente; sono andata ad Ardais a visitarla molte volte; inoltre, io e la mia socia abbiamo già guidato altre spedizioni negli Hellers», disse. «Rafi conosce tutte le piste di quelle montagne.»

«Una persona che conoscesse quelle piste ci sarebbe molto utile.»

«E vi darebbe fastidio lavorare con una donna?»

«Senta, signora Haldane», disse l'uomo, con grande serietà, «quando devo lavorare con qualcuno, non ha importanza che sia un uomo, una donna o un delfino addomesticato, purché sappia il fatto suo. Ho lavorato da tutte le parti, e m'interessano i cervelli, non il corpo in cui sono impacchettati. Qui su Darkover non ho visto molte donne, ma so che il capo del Servizio Informazioni è una donna, e in giro si dice che l'hanno mandata qui perché c'era un'altra donna, nell'ufficio del Coordinatore, che da sola faceva tutto il lavoro del Servizio Informazioni con le sue missioni sul campo... conoscete Magdalen Lorne, suppongo. Voglio dire che Haldane ve ne avrà accennato, dato che una volta erano sposati. O ho parlato fuori luogo?»

«No», rispose Jaelle, «conosco il lavoro di Magda», e si chiese se, a causa di Peter, non avesse giudicato male tutti i terrestri. In fin dei conti, Cholayna era una di loro, ed erano stati i terrestri a capire che le Amazzoni erano il gruppo più adatto con cui iniziare una collaborazione.

Forse la parte di Peter che mi dà fastidio non è quella terrestre, ma quella darkovana che mi vuole solo come moglie e madre dei suoi figli... gli altri terrestri sono diversi. E se Cholayna e Lauria hanno ragione, io sono inconsciamente una figlia delle Terre Aride che aspira a essere schiava di un uomo...

Quel filo di pensieri venne interrotto da una voce all'altoparlante che diceva:

«Messaggio personale per la signora Haldane. Una donna darkovana al cancello.»

Quando Jaelle rispose, dall'altoparlante le giunse la voce di Rafi:

«A quanto ho capito, devo aiutarti ad allestire una spedizione per i terrestri», disse, e Jaelle si voltò con sollievo verso il capo dei Trasporti.

«Venite con me, vi presenterò Rafi n'ha Doria», disse, ed entrambi scesero ai cancelli.

Dopo qualche minuto vide che il capo dei Trasporti aveva preso in simpatia Rafi e che pareva disposto a fidarsi di lei; procurò loro una carta geografica, consegnò le autorizzazioni a prelevare l'equipaggiamento e si recò al ristorante per incontrarsi con Peter.

Lui cercò in tutti i modi di dimostrarsi gentile e sollecito: aveva scelto i piatti che piacevano a Jaelle; ma lei pensava al discorso che aveva intenzione di fargli, e dopo qualche boccone posò la forchetta e gli disse:

«Peter, scusa se ti ho trattato male, questa notte, ma la cosa è vera e bisogna ammetterla. Il nostro matrimonio è stato un grave errore. È ora di lasciar perdere: sciogliamolo nel modo che ti sembra più opportuno, e basta».

Lui la guardò con costernazione.

«Oh, Jaelle, avevo bevuto. Non puoi perdonarmi? In ogni matrimonio ci sono dei compromessi… e proprio adesso, con un bambino in arrivo, ti pare il momento di prendere una simile decisione?»

«Sì», rispose lei, «perché la mia vita cambierà, e intendo cambiare anch'io.»

«E io, non ho il diritto di parlare? È anche mio figlio…» Rivoltò nervosamente con la forchetta il cibo che stava mangiando: un frullato biancastro. «Ascolta… abbiamo fatto degli errori… anche seri. Ma se mi dici che cosa ti dà fastidio, cercherò di cambiare. Jaelle, è un errore lasciarci in questo momento. Tra le altre cose, il bambino avrà bisogno di un padre. E voglio che goda di tutti i vantaggi di un'istruzione terrestre…»

«Certamente la cosa si potrà fare senza che ci sia bisogno di vivere insieme», disse lei, senza guardarlo.

«È davvero un'azione sporca», disse lui, con rabbia. «Non credevo che tu ne fossi capace. Ti sei servita di me per avere la cittadinanza, e adesso mi pianti…»

Lei si alzò in piedi di scatto, lo fissò con occhi fiammeggianti. «Se hai questa idea di me, non vale neppure la pena di parlarne!»

«Oh, Dio, Jaelle, non intendevo dire questo», mormorò Peter, alzandosi anche lui e cercando di prenderla per le braccia. Lei si allontanò, con ira.

«Jaelle, perdonami. Proviamo ancora. Ricorda come eravamo felici ad Ardais!»

Lei non voleva ricordare; senza intenzione, cominciò a piangere. Peter le prese le mani e disse: «Per favore, Jaelle, non piangere. Non qui, in mezzo alla gente. Penseranno che ti ho picchiata…»

«Se ti importa della gente…» cominciò lei, ma subito s'interruppe. Peter aveva almeno il diritto di concludere la cosa in privato. Con un sospiro, si accinse a uscire con lui dalla mensa. Ma vennero interrotti dall'altoparlante.

«Peter Haldane. Peter Haldane. Signora Haldane. Signora Haldane. Recarsi immediatamente nell'ufficio del Coordinatore. Recarsi immediatamente nell'ufficio del Coordinatore.»

Peter imprecò. «Che cosa vorrà, il vecchio bastardo? Per l'amor di Dio, Jaelle, non mollarmi proprio adesso, altrimenti ne approfitterà per mettermi sotto!» Lei non capì esattamente, ma disse:

«Non farò niente di ufficiale finché non ne avremo parlato, se è questo che intendi dire», e si lasciò tenere per mano mentre si recavano da Montray.

Dalla grande finestra dell'ufficio del Coordinatore si vedeva il passo, coperto di nubi tempestose. Prima di sera, pensò Jaelle, c'era il rischio che divenissero invalicabili. Montray guardava in quella direzione, e Jaelle colse di nuovo nella sua mente l'immagine di una spiaggia luminosa, e la sensazione di essere stato abbandonato laggiù, in mezzo ai ghiacci. «Non mi sembra estate», disse tristemente, senza voltarsi. «Ditemi, Haldane, voi che siete sempre vissuto qui: avete mai visto qualcosa di simile a una vera estate, quaggiù?»

«Nelle Terre Aride il clima è molto più caldo, e così pure lungo la costa», rispose Peter. «Ma quelle zone sono pressoché deserte.»

«Non capirò mai l'amministrazione centrale», disse Montray, e Jaelle gli lesse nella mente: *Mandarmi qui*. Ma continuò: «Potevamo installarci laggiù, senza interferire con gli abitanti. Sarebbe stato meglio per loro e per noi, e tutti sarebbero stati contenti. Invece, prima ci hanno mandato in un posto come Caer Donn, e poi qui… Jaelle, su Darkover avete un modo di dire che equivalga al nostro "dalla padella nella brace"?»

Jaelle gli lesse nella mente che era abituato a scherzare in quel modo con Magda, e che ora sentiva la sua mancanza, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Spiegò a Montray:

«Da noi si dice: "Essere come la cacciagione che salta dalla trappola al tegame"». Per la prima volta nella sua vita, provò quasi simpatia per Russell Montray. Ma aggiunse: «Certamente non ci avrete fatti venire per discutere di modi di dire, signor Montray», e poi, senza bisogno che lui rispondesse, capì perché li aveva chiamati. Si girò e disse a Rohana: «Signora», con un inchino.

È venuta a chiedermi nuovamente le cose che non voglio fare, pensò Jaelle.

Jaelle, nessuno può fare solo quello che vuole. Sentì i pensieri di Rohana, come se la donna le avesse parlato. *Io avrei preferito passare la vita in una Torre. Tu avresti preferito essere solo una Libera*

Amazzone. Gabriel avrebbe preferito passare la vita a scrivere sonate per liuto. E sai che cosa vorrebbe Peter, e che cosa vorrebbe fare questo Montray…

Jaelle chiuse la mente, con uno sforzo che la fece impallidire, mentre Montray faceva le presentazioni.

Rohana sollevò la mano e disse: «Ma Jaelle è mia parente, Montray; è figlia di una cugina cresciuta con me come una sorella, e naturalmente ho incontrato molte volte il suo compagno. È stato mio ospite questo inverno». Rivolse educatamente a Peter qualche domanda sulla sua salute e sul lavoro.

«Fortunatamente non mi trovo fuori, con quella tempesta in arrivo», disse Peter, guardando in direzione del passo. «Non invidio Monty che è partito per gli Hellers.»

«Tempesta?» disse Montray. «Laggiù è scuro, e non sembra affatto estate… senza offesa, Nobile Rohana, ma vi piace davvero questo clima? O lo accettate perché non avete scelta?…»

«Non necessariamente», disse Rohana, sorridendo. «C'è una vecchia leggenda: un tempo gli Dei diedero all'umanità il controllo del clima, ma l'uomo chiese scioccamente solo giornate di sole, e le messi inaridirono, perché non c'erano né la pioggia né la neve. Perciò gli Dei si ripresero il controllo del clima.»

«Perché, non preferireste poter sempre avere il clima ottimale per la gente e per i raccolti?» chiese Montray.

Rohana alzò le spalle. «Sarebbe difficile scegliere le persone a cui affidare le decisioni», disse, «anche se certo vi hanno parlato dell'ottimo lavoro svolto dai Sapienti di una Torre, in occasione dell'ultimo incendio, per far piovere dove ce n'era bisogno. E questa è una delle ragioni che mi hanno portata qui. Avete al vostro servizio una giovane donna che dovrebbe trovarsi in una Torre. Jaelle…»

Lei rispose con ira: «Rohana, la cosa era già chiusa da tempo: prima che venissi qui. Non ho il *potere*…»

Rohana le disse, con tranquillità: «Guardami negli occhi, Jaelle, mentre lo dici».

«La vita è mia, e io ho rinunciato a quel genere di cose. Rohana, perché mi vuoi mettere alle corde?»

«Perché non ho scelta. Devi prendere il tuo posto nel Consiglio, e non voglio sentirti dire che tuo marito e i terrestri non ti permettono di svolgere il tuo dovere verso la famiglia e il paese.»

Jaelle? Un seggio nel Consiglio? Il pensiero veniva da Peter, che stava già pensando a come volgere la cosa a proprio vantaggio.

Montray disse: «Non so molto del Consiglio, Nobile Rohana, salvo che non ha mai avuto molta simpatia per la nostra presenza a Thendara…»

«La vostra presenza è una realtà, signor Montray, ed è inutile opporsi alle realtà: dobbiamo semplicemente trovare il modo di renderle meno traumatiche per tutti. Non ho difficoltà ad ammettere che certi membri del Consiglio preferirebbero che Jaelle non fosse un'Amazzone, né la moglie di un terrestre, ma anche queste sono realtà e occorre accettarle. Forse sono qui semplicemente per assicurarmi che non siate voi a impedire a Jaelle di venire a fare il suo dovere.»

«Vi assicuro che non è così», disse Montray. «Non è una cosa che mi riguardi, naturalmente, ma se ha bisogno di licenze per prendere il suo posto nel Consiglio…»

«È assurdo!» lo interruppe Jaelle, con ira. «Perché fai così, Rohana, e cosa c'entrano i terrestri?»

«Come ho detto, i terrestri sono una realtà, e se una persona che normalmente farebbe parte del Consiglio si serve del suo lavoro presso i terrestri per sfuggire alle proprie responsabilità…»

«Ho rinunciato per sempre a…»

Rohana la interruppe con un gesto della mano, poi sospirò, stancamente. Disse: «Tu e Magda avete parlato di gettare un ponte tra due culture diverse; per fare questo, volevate inviare tra i terrestri alcune donne di Darkover perché imparassero la loro medicina, che è eccellente. Prendere il tuo posto nel Consiglio non sarebbe un modo ancora migliore, visto che hai sposato un terrestre? Non saresti la prima Comyn che lo ha fatto…» sorrise, «… ma, naturalmente, queste cose non dovresti saperle».

«Un momento», disse Montray. «Un altro terrestre ha sposato una darkovana di alto rango? Non sappiamo niente di un simile matrimonio…»

«Andrew Carr», disse Rohana. «Il vostro uomo scomparso. Ha sposato la Nobile Callista Lanart. Me l'ha detto Damon Ridenow, Reggente di Alton. E c'è la possibilità che un giorno Callista sieda in Consiglio. E vi sederanno certamente i figli di questo Carr.»

«Scusate», disse Peter. «Ammetto di non conoscere bene il Consiglio. Ma mi pareva che le donne non ne facessero parte…»

«Di solito, no, tranne che nel clan Aillard, dove la successione avviene per linea femminile. Un uomo che sposa una donna del clan Aillard sa che l'eredità passerà alle figlie, non ai figli maschi, e che queste figlie porteranno il nome della madre. Ma ci sono stati molti casi di donne che avevano un seggio in Consiglio. Molte Guardiane di Torri ne hanno fatto parte; la Signora di Arilinn ha un seggio, anche se Leonie prende raramente parte alle riunioni. Io stessa, come Reggente per conto di mio marito Gabriel, ho avuto un seggio in Consiglio finché mio figlio Kyril non ha raggiunto l'età richiesta. Una volta, per un periodo di dieci anni, la Nobile Bruna Leynier ha avuto il seggio degli Alton in attesa che l'Erede raggiungesse la maturità; suo padre era morto qualche mese prima che nascesse, e lei, come sorella del padre, fu considerata più adatta al ruolo di Reggente che non la madre del bambino, che era giovane e che preferiva occuparsi dell'educazione del figlio.» Alzò le spalle. «Vi assicuro, non vogliamo semplicemente dare un seggio a Jaelle perché è lei, ma perché non abbiamo alternative. Quando avranno avuto il tempo di riflettere sulla cosa, si accorgeranno che sarà utile avere in Consiglio una Rinunciataria, una portavoce delle donne di Darkover. Qualcuno dei vecchi parrucconi rimarrà sconvolto, ma è gente che ha bisogno di una buona scossa, perché è troppo sicura di sé. Il cambiamento è spesso desiderabile, e molte volte è necessario, ma è anche inevitabile, e l'unica politica che si possa adottare seriamente consiste nel considerare quali cambiamenti siano utili, e la velocità con cui devono avvenire. Su questo, però, ci sarà sempre discordanza di opinioni.»

Mentre Rohana parlava, Montray aveva aperto varie volte la bocca e poi l'aveva chiusa, per non interrompere la donna. Con una parte della mente, Jaelle notò che era la prima volta che lo vedeva comportarsi con educazione.

Il Coordinatore disse solo: «Voi sapevate di questo Carr? Ho cercato di parlargli alla festa dei Comyn, ma me lo hanno impedito…»

«Non sono stata io a impedirvelo.»

«Certo», disse Montray, fissando Peter con occhi di fuoco. «Me l'hanno impedito i miei consiglieri. Scusate, signore.» Si sporse sulla scrivania e premette un pulsante.

«Beth, controlla se Monty è già partito. Digli di venire qui subito.»

«Credo che sia già uscito dal campo», disse Bethany, dal comunicatore, «ma me ne accerterò.»

«Se è già partito, pregate sua eccellenza Li di venire nel mio ufficio… con diplomazia, mi raccomando.»

«Subito, signore.»

Dopo qualche istante, si udì nuovamente la voce di Bethany:

«Il signor Wade Montray ha già lasciato la città; i sorveglianti al cancello dicono di averlo visto uscire da più di due ore». Jaelle pensò: *Subito dopo avere parlato con me*.

Peter disse: «Forse ha rischiato un po' troppo, a uscire con questo tempo, ma è accompagnato da persone esperte, e ha tende, cibo e tutto l'equipaggiamento. Evidentemente, il nostro servizio meteorologico dormiva, ma Monty non corre seri pericoli. Non è solo, e con un po' di fortuna riuscirà a valicare il Passo prima che scoppi la tempesta. Ma la gente dei Monti Kilghard che è venuta qui per la festa del solstizio… la gente di Alton e di Syrtis… rischia di trovarsi nei guai!»

«In gran parte», disse Rohana, «quella gente è ancora qui per il Consiglio.» Dopo un istante, si sentì di nuovo lo squillo del comunicatore.

«Signore, non siamo riusciti a trovare l’ambasciatore Li. Ha lasciato un messaggio in cui diceva si recava a parlare con Cholayna Ares nella sua abitazione privata, per una questione della massima urgenza, dato che Cholayna non era in ufficio, oggi.»

Jaelle disse con inquietudine: «Avrei dovuto accompagnarlo. Lo avete affidato alla mia responsabilità personale, signore…»

Montray la guardò con gentilezza.

«È un uomo adulto, Jaelle. Voi ne siete responsabile solo quando lo accompagnate fuori del campo. Non preoccupatevi. Tra l’altro, ho saputo del prossimo lieto evento. Andatevi a informare nel settore medico; naturalmente, avete diritto a tutte le agevolazioni collegate alla maternità, non c’è bisogno di dirlo.»

Allora, lo sapeva anche Montray, la cosa era già stata inserita nel loro maledetto *Archivio*. Non c’era più niente di personale? Jaelle si sentì in trappola: tradita, offesa, e pian piano sentì crescere in lei un senso di colpa. Aveva accettato di essere personalmente responsabile per Li, e in qualche modo aveva mancato all’impegno.

Rohana è venuta qui per non lasciarmi più scampo. Adesso anche i terrestri e le Amazzoni faranno pressioni su di me perché prenda il mio seggio in Consiglio, come Reggente per conto della figlia che deve ancora nascere. Non c’è più libertà: né per me né per mia figlia…

Quando sono entrata fra le Rinunciatarie, pensavo di poter sfuggire a coloro che avevano abbandonato mia madre. Ma adesso vengono a cercarmi perfino qui. Con ira, si girò verso Peter.

«Tu, lingua lunga, non sei capace di tenere una cosa per te? Devi andare in giro a vantarti con tutti, perché tutti si possano congratulare per la tua virilità, come se qualsiasi gatto di strada non fosse capace di mettere al mondo dei figli? Tu e Rohana pensate di potermi far fare quello che volete, da brava moglie obbediente terrestre o darkovana? Maledizione, non ci sto! Voglio il divorzio, mettitelo bene in testa. E tu, Rohana…» si girò verso la sua consanguinea, «preferisco vedere mia figlia morta, piuttosto che nel vostro Consiglio!»

Rohana impallidì. Disse: «Jaelle, non parlare in questo modo! Oh, non dirlo…» E Peter:

«Jaelle, amore, ascoltami… Nobile Rohana, ultimamente non si è sentita molto bene, è sconvolta…» Ma Jaelle gli lesse con chiarezza nella mente, e come lei dovette leggerlo Rohana: *Non sta bene, sragiona. È incinta, e tutte le donne diventano un po’ pazze* *quando sono incinte, ma riuscirò a convincerla anche questa volta; basta che le parli*!

Jaelle si voltò verso di lui, gli lanciò un insulto che fece impallidire Rohana, e uscì dall'ufficio, come una furia.

Aveva promesso a Peter di aspettare finché non ne avessero discusso in privato, ma era stato lo stesso Peter a rompere l'accordo, riferendo a Montray che aspettava un figlio. Proprio a Montray, che Peter diceva sempre di disprezzare! *Maledetto chiacchierone*… pensò di nuovo. Si recò nella loro abitazione, staccò i vestiti dall'armadio e li infilò nelle sue vecchie bisacce.

Aveva ancora alcuni doveri da compiere. Doveva parlare con Cholayna: avrebbe potuto farlo nella Loggia. Doveva rinunciare ufficialmente alla propria responsabilità verso Aleki: l'ambasciatore Li l'aveva accettata e si trattava di una questione di onore.

Sollevò il telefono. All'inizio, quella macchina le aveva dato fastidio, ma ora le sembrava una grande comodità.

«Il reparto Comunicazioni, per favore. Bethany, qualcuno è riuscito a trovare l'ambasciatore Li?»

«Ha lasciato un messaggio per voi, Jaelle. Se potete, dovreste venire a prenderlo di persona.»

Guardò i bagagli. Provò la tentazione di ignorare il messaggio. I terrestri avevano violato molte volte i patti; adesso avevano violato la sua intimità, mettendo nella documentazione dei loro archivi anche la sua gravidanza. Lei aveva tutti i diritti di ignorare il messaggio di Li.

Ma poi pensò che non poteva abbassarsi al loro livello. Si era resa personalmente responsabile della sicurezza di quel particolare dignitario, e adesso non poteva abbandonarlo.

Rispose: «Vengo subito», e lasciò sul letto le bisacce. Se Peter le avesse viste al suo ritorno a casa, avrebbe capito perfettamente le sue intenzioni. Questa volta, lusinghe e promesse erano inutili; Peter poteva dire tutto quello che voleva, ma la sua decisione era irrevocabile.

Nell'ufficio Comunicazioni, Bethany le sorrise con aria preoccupata.

«Oh, Jaelle, è il vostro vestito da Amazzone? Dovete andare in missione? Ma già, certo, dovete raggiungere Alessandro Li.»

«Non capisco.»

«Vi ho cercato per buona parte della giornata, ma non sono riuscita a trovarvi. Questa mattina, Li ha lasciato un messaggio per voi.»

Doveva essere successo mentre lei era con Monty, a preparare la spedizione.

«Non sapevate che ero nell'ufficio del Coordinatore?»

Bethany scosse la testa.

«L'ambasciatore Li ha detto *espressamente* che il messaggio non doveva arrivare all'orecchio di Montray fino a domani. Sapete come la pensa su Montray.»

«Il messaggio?»

«Non so se l'ho capito bene. Ha detto di avere ricevuto alcune informazioni su un certo Carr, e che partiva per Armida. Voi dovete raggiungerlo lungo la strada. Jaelle, che cosa c'è? Perché fate quella faccia?»

Nei Monti Kilghard. Con una tempesta in arrivo, in uno dei territori più aspri e pericolosi di Darkover. Da solo? Già pensava di sapere la risposta, ma chiese: «Con chi è partito? Avrà preso con sé qualche guida, vero?» No. Come Monty era partito con Rafi e con tutto l'equipaggiamento per viaggiare sulle montagne, così anche Aleki, evidentemente, aveva pensato di farsi accompagnare da Jaelle. Ma lei aveva ricevuto il messaggio in ritardo, e adesso non faceva più in tempo ad allestirgli una spedizione.

Il dovere veniva prima di tutto, Jaelle era personalmente responsabile di Li. *Devo raggiungerlo; devo partire in fretta*, pensò. Ringraziò Bethany, senza far trasparire la propria agitazione, e cominciò a fare dei calcoli. Carr aveva lasciato il ballo poco prima della mezzanotte. Probabilmente aveva controllato il tempo con la sua pietra matrice e doveva avere avuto sentore dell'avvicinarsi della tempesta; ormai, se non era arrivato ad Armida, doveva essersi riparato in qualche altro luogo intermedio, Edelweiss o Syrtis. Alessandro Li era partito verso mezzogiorno, e le informazioni di cui parlava nel messaggio dovevano riguardare il legame tra Carr e gli Alton. Rohana aveva detto che Carr aveva sposato la Nobile Callista. Jaelle si chiese chi fosse Callista e perché mai le fosse venuto in mente di sposare un terrestre. *Ascolta quello che ti dico, cara Callista: finirai per pentirtene. Anch'io ho provato a farlo, e pensavo che il matrimonio con un terrestre potesse durare. Invece, adesso so che non è così.*

Alessandro Li si era messo all'inseguimento di Carr per parlare con lui dei Comyn, ed era convinto che Jaelle lo raggiungesse presto. *E io ho mancato alla mia promessa*.

Il suo primo impulso fu quello di corrergli dietro, follemente, ma dopo qualche istante capì che la cosa non aveva senso. Probabilmente, Li era già lontano dalla città, e lei aveva bisogno di abiti e di stivali che la proteggessero dal freddo. Aveva il cavallo nella stalla della Loggia; laggiù poteva prendere il resto dell'equipaggiamento.

D'impulso, abbracciò Bethany. Le disse: «Siete stata una buona amica per me. Non mi dimenticherò di voi. Ma ora devo andare», e corse via, mentre Bethany, sorpresa, le chiedeva che cosa volesse dire.

Anche Cholayna era stata una buona amica per lei. Non tutti i terrestri erano come Peter e Montray, presi dal lavoro e dalle ambizioni…

Il piccolo appartamento era ancora vuoto; bene, poteva evitare altre discussioni con Peter. Infilò nelle bisacce un po' di abiti di lana, qualche pacco di cibi sintetici che potevano essere utili in viaggio, e mentre legava le cinghie, vide che Peter la guardava dalla soglia.

«Jaelle, amore, dove vai? Non dovevamo parlare?»

«Sei tu quello che vuole sempre parlare», rispose lei, «e da Montray ho visto che hai già parlato fin troppo, senza pensare che forse io preferivo non far sapere le mie condizioni. Non c'è molto da dire, Peter. Mi spiace; se vuoi, posso dire che il matrimonio è fallito per colpa mia. Ma adesso devo andare. Non preoccuparti, non abbandono il mio posto di lavoro: vado a raggiungere Li sui Monti Kilghard.»

Lui fece un passo avanti e la afferrò per il braccio.

«Devi essere pazza! Se credi che ti lasci andare via, con una tempesta in arrivo, sola, incinta… Sei mia moglie e io devo prendermi cura di te. Sandro Li può prendersi tutte le guide che vuole, ma non mia moglie. Punto e basta.»

«Come ti ho già detto», rispose lei, minacciosamente, «il nostro matrimonio è finito. E tu non hai mai avuto il diritto di darmi ordini, o di impedirmi di fare il mio dovere.»

Lui cercò di toglierle di mano le bisacce. «Posa questa roba. Non dovresti neppure sollevare oggetti così pesanti, nelle tue condizioni. Non vai da nessuna parte. È quasi buio, e tra poco si metterà a piovere o a nevicare.»

Certo, e Aleki non è attrezzato per resistere. «Togliti, Peter. Te l'ho detto, vado a raggiungere Li.»

«No, non vai!» ribatté lui, «e non parlarmi così. Posa quella roba. Vieni qui, bevi qualcosa. Dite che voi Amazzoni siete ragionevoli, e adesso ti comporti come una donnetta isterica, pronta a buttarti in una tempesta senza fermarti a riflettere. Ti pare tanto ragionevole, Jaelle?»

Andò al distributore di bevande e le riempì una tazza.

«Siediti, bevi questa cioccolata.»

Lei accettò la tazza perché le avrebbe dato energia per la lunga cavalcata. «Peter, possiamo discutere i particolari del divorzio al mio ritorno. Se nascerà un bambino… ma Rohana dice che è una femmina… lo lascerò a te: così avrai il figlio che desideravi.»

«Non dire sciocchezze, Jaelle. Non ti permetterò di divorziare, con un bambino in arrivo…»

«No, Peter!» disse lei, con forza. «Ci vedremo al mio ritorno, nella sala delle visite della Loggia, e parleremo del bambino, se vuoi. Ma non ora. Mi fai solo perdere del tempo. Voglio uscire dalla città prima che faccia notte.» Si chinò a prendere le bisacce. «Mi spiace, Peter. Speravo che potesse essere diverso. Io…» Stava per dire “ti ho amato”, ma si accorse che non ne era sicura. Con un sospiro, si mise in spalla le bisacce.

«No, maledizione, Jaelle, sei pazza!» Afferrò le bisacce e le gettò a terra. Era rosso di collera.

«Peter, togliti di mezzo. Non voglio farti del male!»

«Non vai! Se insisti, chiamo gli infermieri e ti faccio chiudere in ospedale: dico loro che sei incinta e che hai un esaurimento nervoso!»

Jaelle comprese che era vero. Le avrebbero di nuovo dato qualche medicina per farla dormire. Con orrore, si vide legata al letto. Non avrebbero potuto trattenerla per molto, perché lei avrebbe potuto chiamare Cholayna a testimone. Ma avrebbe perso del tempo prezioso!

«Peter, non capisci: l’onore mi impone di andare. Perché non pensi anche a me, invece di pensare solo a te stesso?»

«E a chi credi che pensi? Penso a te e al bambino.» Gli lesse nella mente: *Chiamare gli infermieri. «Mia moglie, è incinta, è agitata, bisogna fermarla, per il suo bene…»* Dove aveva già sentito pensieri come quelli?

Le tornò in mente l’immagine di sua madre, schiava di Jalak. *Ma a quell’epoca ero ancora bambina, non avevo il Potere… o è un’altra delle cose che mi sono imposta di dimenticare*? Gridò: «No! Quello che vuoi tu, è mettermi in catene… per costringermi a fare tutto quello che vuoi!»

«Oh, Dio, Jaelle! Non voglio farti niente, ma non mi ascolti neppure» disse lui. «Ma se devo chiamare gli infermieri…» L’immagine che comparve nella mente di Peter era quella di una Jaelle che dormiva dopo un’iniezione, legata al letto per impedirle di agitarsi… ma lei vide se stessa con le catene ai polsi, *la stessa immagine che aveva visto nella mente di suo padre: «Jaelle è già abbastanza alta per metterle le catene». E la sua paura di essere incatenata…*

«Non toccarmi!» gridò, indietreggiando, «non toccarmi!»

Lui la afferrò per il braccio… e Jaelle scattò, meccanicamente. Carilla le aveva insegnato il combattimento senza armi, le aveva mostrato come difendersi dagli uomini che le posavano le mani addosso; non pensò che l’uomo davanti a lei era Peter, non pensò più a niente: lottò contro di lui come se fosse stato uno degli uomini che dovevano venire a metterle le catene. Con il taglio della mano, colpì Peter alla gola.

Poi, silenzio. Abbassò lo sguardo su Peter: era a terra, e la sua mente taceva. Nella stanza non si sentiva più la sua presenza.

Adesso Jaelle capiva perché avesse chiuso per tanti anni la propria mente, a partire dalla notte in cui era nato suo fratello Valentin. Da qualche tempo aveva cominciato a cogliere i pensieri degli altri, ma quella notte aveva sentito troppo dolore. *Il dolore di sua madre, che la sommergeva. Melora che non aveva più voce, ma che le trasmetteva: "Jaelle, Jaelle, ne valeva la pena, perché adesso sei libera…" Poi dolore e debolezza, e, all'improvviso, tutto si spegneva. Sua madre non c'era più, era solo un corpo immobile, sulla sabbia macchiata di sangue*.

E adesso, anche la mente di Peter era scomparsa. Era morto?

Jaelle doveva chiamare un medico.

Ma l'avrebbero trattenuta… l'avrebbero accusata di averlo ucciso.

Doveva allontanarsi in fretta, prima che dessero l'ordine di fermarla al cancello. Si mise in spalla le bisacce. Forse, alla Loggia, avrebbe potuto chiedere aiuto a Magda… No, era in ritiro. *Non devo farle spezzare il Giuramento*.

E poi la lunga strada per Armida, per raggiungere Aleki prima che scoppiasse la tempesta. Cercò di non pensare alla distanza. *Anche i viaggi di mille leghe devono iniziare dal primo passo*. E il primo passo era quello che andava dalla stanza al corridoio. Protese ancora la mente, cercando di captare qualche pensiero di Peter, ma non sentì nulla. Doveva andare.

Se avesse salvato Aleki, avrebbe riacquistato la fiducia di sé. Una vita terrestre salva, al posto di quella che aveva ucciso.

Al cancello, mostrò per l'ultima volta il suo documento d'identità; poi, quando fu nelle strade di Thendara, l'esperienza di tutta una vita le disse che, se si fosse affrettata, sarebbe riuscita a raggiungere Aleki prima della tempesta.

◆

CAPITOLO XVI
IL POLLINE DI «KIRESETH»

Pioveva, ma non faceva eccessivamente freddo; dopotutto, si disse Magda, si era in estate. Si infilò il cappuccio del mantello: l'orlo rigido le proteggeva gli occhi dalle gocce. Il cavallo scalpitava – s'era abituato al calore della stalla della Loggia – ma lei lo spinse avanti.

Dopo due ore di cammino, Magda si fermò a riflettere. Per giungere nei Monti Kilghard c'erano diverse strade, e lei non sapeva quale avesse preso Jaelle. Di solito, per raggiungere Armida, si prendeva la grande strada del nord fino a Hali e poi si costeggiava il lago fino a Edelweiss; di lì ci si dirigeva a sudest. In questo modo si incontravano solo buone strade carreggiabili, e si diceva che con un buon cavallo si riuscisse ad arrivare ad Armida in un giorno, anche se pochi ci provavano, perché c'era il rischio di sfiancare l'animale. Quando avevano fatto quel tragitto per andare a combattere l'incendio, erano accompagnati da animali da soma e da carri: il tragitto aveva richiesto due giorni, e si erano fermati un po' prima di Armida. Inoltre, avevano seguito strade secondarie.

Alessandro Li aveva fatto la stessa strada quando era andato a combattere contro l'incendio, e forse anche ora aveva seguito quel tragitto, a meno che Jaelle non gli avesse insegnato la strada del nord. A quel punto, Magda cominciò a chiedersi se avesse fatto bene a lasciare la Loggia in fretta e furia. Avrebbe potuto farsi dare un elicottero per cercare l'ambasciatore Li, ma in quelle condizioni, con la pioggia e il cielo coperto, dall'elicottero non si poteva vedere molto.

Oppure, Magda avrebbe potuto chiedere a Rohana di cercare Jaelle con la sua pietra matrice, anche se Jaelle, che odiava il *potere*, non avrebbe molto apprezzato la cosa. E in tutti i casi avrebbe potuto farsi accompagnare da Carilla, che era un'ottima guida.

Perché sono partita da sola? si chiese. Ma, per quanto provasse, l'unica risposta che riuscì a trovare fu: *Perché lo richiedeva l'onore.*

Che pazza, correre via così… Anche Magda sarebbe corsa via come Jaelle per salvare un superiore? Probabilmente sì; anche avventurarsi in costume da Amazzone sulle montagne per andare a salvare Peter era stata una follia, ma quella follia aveva cambiato tutta la sua vita.

Davanti a lei, ora si stendevano tre strade: quella che portava a Hali, quella per i Monti Venza, e infine la strada che si inoltrava quasi in linea retta nei Monti Kilghard. Quest'ultima era stretta, e saliva e scendeva ripetutamente fra alte montagne. Chi conosceva il territorio prendeva quella strada solo per brevi tratti: nessuno l'avrebbe percorsa fino ad Armida. Ma, sulla carta, sembrava la via più breve: c'era la possibilità che Alessandro Li avesse preso quella.

Mentalmente, Jaelle pensò ai pericoli corsi da Li. Neve e ghiaccio anche in estate, sui monti. Quanto agli uccelli-spettro, per trovarli occorreva raggiungere i passi più alti, lontano dalla strada, ma non si poteva trascurare neanche quella possibilità. E c'era il rischio di un incendio fra i pini da resina, anche se Li, al campo dei boscaioli, doveva avere imparato il sistema corretto di accendere un fuoco. Soprattutto c'era il rischio che perdesse la strada: in molti punti, era poco più di una pista di animali.

In quel momento le parve di vedere un'immagine: Jaelle che galoppava lungo un sentiero, sul pendio di un monte. Era un'allucinazione, o l'aveva davvero vista con il suo *poterei* Magda non avrebbe saputo dirlo, ma decise di fidarsi di quell'intuizione: lasciò la strada carreggiabile e si avviò lungo il sentiero.

Dapprima la pista era abbastanza larga, e di tanto in tanto vi si scorgeva qualche grossa casa colonica, con le finestre illuminate. Qualche cane abbaiò contro di lei, ma nessuno uscì a controllare: in una notte come quella, nessuno aveva voglia di uscire nella pioggia.

Ma, dopo qualche tempo, la strada cominciò ad arrampicarsi sulle montagne. Magda scorse alti alberi odorosi di resina, rami carichi di aghi di pino. Le fattorie erano scomparse, e l'unico rumore era di tanto in tanto il richiamo di qualche animale da preda della famiglia della lince. Nell'udirli, rabbrividì; quegli animali non attaccavano quasi mai l'uomo, ma potevano diventare feroci se si invadeva accidentalmente il loro territorio di caccia.

Inoltre, in quelle montagne c'erano i superstiti degli ominidi selvatici chiamati uomini-gatto: creature intelligenti e molto pericolose. Magda non aveva mai conosciuto nessuno – salvo Kadarin, che amava esplorare i luoghi isolati – che li avesse visti, ma ne aveva un salutare timore. Di tutte le razze non umane di Darkover, solo gli uomini-gatto erano pericolosi, e anche se si diceva che avessero lasciato i Monti Kilghard, un loro branco aveva attaccato un villaggio, pochi anni prima. Molti uomini-gatto erano morti, e gli altri avevano giurato di vendicarsi degli uomini che li avevano quasi sterminati.

I terrestri dovrebbero cercare di salvarli. Gli uomini sono i peggiori nemici delle culture non-umane. Ma perché mi vengono in mente queste cose? Era molto difficile che incontrasse uomini-gatto, e con il suo coltello da Amazzone era in grado di difendersi da ogni predatore.

Ormai era completamente buio, e il cavallo doveva procedere lentamente. Era un buon animale, glielo aveva donato Rohana, ma il cavallo di Jaelle era migliore del suo: apparteneva a una razza delle montagne, ed era abituato a quel tipo di piste.

Giunse in cima allo stretto sentiero e si fermò a scrutare nella notte. A ovest, le nubi si erano aperte e lasciavano filtrare il chiarore della luna. A est la valle era buia e pareva infinita: si scorgeva solo la sagoma della montagna sullo sfondo più chiaro del cielo. Continuò a esaminare la valle finché non scorse un luccichio lontano, e si chiese chi potesse essere. Una fattoria? Il fuoco di Jaelle, o dello stesso Li? Un gruppo di banditi chiuso entro un rifugio, come quando era andata a cercare Peter?

Maledizione, in un posto come Darkover il Potere è una semplice questione di sopravvivenza! Non era un suo pensiero; si chiese da chi le fosse giunto: da Li, probabilmente.

Era inutile rimanere fermi in cima al passo: Magda avviò il cavallo verso la discesa. Nonostante la pioggia, si sentiva nell'aria odore di resina e di polline; continuò a cavalcare per tutta la notte, e all'alba vide che i fianchi della montagna erano coperti di fiori. Nelle montagne, si era nella breve stagione della fioritura. In alcuni punti, l'erosione aveva portato via il sentiero: rimaneva solo una stretta cornice di rocce e sassi, e Magda fu costretta a smontare di sella.

Gli altri sono passati; posso passare anch'io! Qualcosa le disse che ormai la parte più pericolosa del viaggio era terminata, ma non capì se fosse un'intuizione o un'informazione datale dal *potere*.

Dalla tasca interna del mantello, prese un po' di frutta secca e un pezzo di pane, e cominciò lentamente a mangiarli. Solo un uomo, rifletté, sarebbe partito con un tempo così brutto; una donna avrebbe avuto il buon senso di aspettare che facesse bello.

Li non conosceva il clima di Darkover, e doveva avere pensato di non correre rischi. *Ma avrebbe dovuto avere il buon senso di chiedere a Jaelle. Lei era lì per quello*!

Quando Jaelle si svegliò, la pioggia non era ancora cessata. Fortunatamente, lei aveva superato il passo e aveva già percorso gran parte della discesa prima che scendesse la notte. Rabbrividì al pensiero di doverlo affrontare con il buio.

Ma ora, nonostante la pioggia, cominciò ad avvertire un debole odore che le solleticava le narici. Da molto tempo non lo sentiva, ma lo riconobbe immediatamente: nessuno dimenticava l'odore del *kireseth*. A lei non piaceva viaggiare con la pioggia, ma era meglio che camminare in mezzo al polline di *kireseth*, portato dal vento.

Era ancora presto, ma Jaelle desiderava raggiungere in fretta Li. Fino a quel momento non aveva incontrato ostacoli capaci di mettere in difficoltà un buon cavaliere. E se a Li fosse successo qualcosa, lei lo avrebbe già incontrato.

La pioggia, comunque, stava cessando, e Jaelle si alzò. Stese il sacco a pelo sulla groppa del cavallo, perché si asciugasse, e rimpianse di non poter accendere il fuoco. Aveva voglia di bere qualcosa di caldo. Invece, doveva fare colazione con la frutta secca: con un'alzata di spalle, rinunciò a mangiare.

Gli abitanti di quella zona – in maggioranza allevatori di cavalli – cercavano di estirpare le piante di *kireseth*. Ma anche in quella zona, nonostante la relativa vicinanza di Thendara, c'erano grandi aree disabitate. Nel corso della notte, Jaelle aveva sentito diverse volte il richiamo della lince: lei ne aveva paura, anche se non ne aveva mai incontrate, in vari anni di viaggi.

Si arrampicò su un albero, per guardarsi attorno, ma non vide traccia di Li. Eppure, il terrestre non poteva essersi allontanato da quel sentiero e non poteva essere molto distante. Tra lei e le terre degli Alton c'erano solo un'altra montagna e una valle, ma quest'ultima era dirupata e piena di burroni. In uno di essi era caduto l'aeroplano di Carr. Jaelle non pensava che Li fosse andato a osservare i rottami, ma tutto era possibile, quando c'era di mezzo un terrestre.

Scese dall'albero e montò di nuovo in sella. Partì di buon trotto, e verso mezzogiorno si trovò dall'altra parte della valle. Quando dovette fermarsi per far riposare il cavallo, si soffermò a guardare la strada già percorsa: per un attimo, fra gli alberi, in lontananza, le parve di scorgere una figura a cavallo. Tutt'intorno a lei, il pendio era coperto di fiori: il loro profumo riempiva l'aria.

Mentre cavalcava, continuò a guardare con attenzione il sentiero, per cercare le tracce del passaggio di qualche altro cavaliere. Aveva gli occhi acuti, ed era abituata a seguire le piste; dopo qualche tempo vide alcune felci schiacciate, dove qualcuno aveva legato il cavallo, e per terra una pila di sterco, accanto alla busta di una razione alimentare dei terrestri. La conferma che Aleki era passato di lì. Era passato meno di tre ore prima: Jaelle stava guadagnando terreno e l'avrebbe certamente raggiunto prima del tramonto.

Anche su quel passo, il sentiero era stato cancellato dall'erosione. Il sole era caldo, e il sacco a pelo e il mantello di Jaelle si stavano lentamente asciugando, ma con il sole le parve di sentire nuovamente il pericoloso odore del *kireseth*. Sapeva che faceva impazzire uomini e animali: le bestie perdevano i timori, o assalivano all'improvviso o si accoppiavano fuori stagione. Nell'uomo, quel polline produceva allucinazioni e amplificava le facoltà mentali. Correva anche voce che fosse afrodisiaco, ma la cosa non la preoccupava eccessivamente: non notava in se stessa alcun desiderio di saltare addosso ad Alessandro Li e di strappargli i vestiti! L'idea la fece ridere.

Iniziò la discesa, e, dalla cima del passo, le parve di vedere un cavaliere che la seguiva. *Qualcuno venuto da Thendara, ad arrestarmi per l'uccisione di Peter*. L'odore del *kireseth* era più forte, e Jaelle cominciò a provare una strana confusione. Forse non aveva visto alcun cavaliere: forse erano solo allucinazioni. Infatti, sentiva la voce di Magda, e questa non poteva che essere un'allucinazione.

Jaelle! Sorella! Ma Magda, grazie alla Dea, era al sicuro nella Loggia. Ormai non riusciva più a ragionare. Doveva difendersi dal polline. Si slacciò il fazzoletto che portava al collo e lo tuffò nell'acqua di un rigagnolo, poi se lo legò davanti alla faccia, perché servisse come filtro. Era scomodo, ma dopo una mezz'ora Jaelle lo esaminò e lo trovò coperto di polvere gialla. Ma Li? Chissà se conosceva l'effetto del *kireseth*?

All'improvviso, un daino sbucò dalle piante e si mise a fare capriole sulla strada. Il cavallo s'immobilizzò, e Jaelle si chiese: *Un daino*? Normalmente, quegli animali rimanevano nascosti e fuggivano alla presenza dell'uomo.

Doveva essere il *kireseth*. E lei, da quanto tempo era ferma sulla sella, a guardare la strada? Si tolse la mascherina e la inumidì di nuovo. Era piena di polline. Che effetto poteva avere quel polline sul suo cavallo? Jaelle non lo sapeva.

La strada fece un bivio, e Jaelle scese a cercare tracce del passaggio di Li. *Che effetto potrà avere il polline sulla mia bambina*? Cercò di ricordare gli insegnamenti delle levatrici della Loggia. Avevano parlato di certe erbe e di certe medicine che potevano fare male al bambino nell'utero, ma Jaelle, che all'epoca non pensava di volere figli, non aveva mai ascoltato quelle lezioni. Guardò le strade dinanzi a lei; una portava a Edelweiss, e passava per un villaggio di tintori, a cui molti allevatori della regione portavano la lana da tingere; l'altra portava ad Armida, e se Li aveva studiato bene la carta geografica e aveva una buona bussola, doveva avere preso quella. Poco lontano c'era un sentiero del bestiame, segnato dagli zoccoli delle bestie, ma Jaelle non andò a controllarlo: impossibile che Li si fosse avviato in quella direzione. Rimontò in sella e imboccò la strada per Armida. Ma, dopo avere percorso poche decine di metri, venne colta da un sospetto.

Il sentiero degli animali era spazioso, liscio, e un terrestre l'avrebbe scambiato per una strada!

Doveva controllare anche quel sentiero, per assicurarsi che non ci fossero tracce di Li. Al campo aveva visto molte fotografie dell'ambiente da cui provenivano i terrestri, e quella pista larga e liscia corrispondeva all'idea che essi avevano di una strada, ben più degli stretti sentieri per Edelweiss e per Armida. Quella pista non portava da nessuna parte: solo fra burroni dove un uomo non sarebbe riuscito ad avanzare; ma Aleki l'avrebbe scambiata per una strada fatta dall'uomo.

E se aveva respirato il polline di *kireseth*, non sarebbe stato sfiorato dal minimo dubbio.

Qualcosa le disse che Li era passato da quella parte. Jaelle avviò il cavallo verso la piccola valle laterale, usata solo nella bella stagione per pascolare gli animali. Doveva essere piena di cavalli tenuti al brado, controllati solo un paio di volte all'anno. In regioni montuose come quella, c'erano sempre delle ricche valli nascoste; inoltre, nei paraggi, doveva esserci anche la valle inaccessibile in cui fiorivano i *kireseth*. Il sole creava miraggi sul terreno caldo; in una zona come quella, era facile perdersi.

Un cavaliere era passato non molto tempo prima. Le apparve l'immagine di Aleki, in sella, con una giacca a vento azzurra. Ma, dopo un istante, l'immagine venne sostituita da un'altra: Aleki steso a terra, immobile, mentre il cavallo brucava tranquillamente. A quale credere? E di nuovo le parve di sentire Magda.

Proseguì per più di un'ora lungo il sentiero, prima che terminasse per dividersi in varie piste dirette verso i burroni vicini. A quel punto, Aleki doveva avere capito di avere sbagliato strada e doveva essere ritornato indietro. *Se aveva conservato un po' di giudizio dopo tante ore di esposizione al polline*. Più probabilmente, doveva essere immobile, steso a terra, incapace di ragionare, intossicato dal *kireseth*. Qualcuno l'aveva avvertito della presenza degli scorpioni e delle piante carnivore? No. Era lei, Jaelle, che avrebbe dovuto avvertirlo.

Guardò il cielo, e vide che il sole era più basso del previsto; anche lei doveva avere perso la sensazione del tempo, a causa del polline. Presto avrebbe ripreso a piovere, per fortuna, e la pioggia avrebbe spazzato via il polline. Si guardò attorno, e vide che si trovava in una specie di canyon, e che sulle pareti si aprivano numerose caverne. Aleki era in qualche punto del canyon, steso a terra, fuori conoscenza, ma vivo.

Se solo avesse permesso alla Nobile Rohana di addestrare il suo *potere*! Avrebbe potuto usarlo per cercare Aleki, per scoprire la direzione da lui seguita. Ma lei era stata egoista e arrogante, aveva rifiutato le responsabilità e i doveri dei Comyn.

Se ne uscirò viva, andrò da Rohana e le chiederò di insegnarmi. Se lo avessi avuto, il Potere mi avrebbe permesso di mantenere i miei impegni. Ho perso Aleki perché non volevo accettare me stessa. Rivide la propria vita, e le parve di scorgere una continua serie di fallimenti, da quando…

Era nel deserto, e sulla sabbia si allargava una grande macchia rossa. Jaelle vide la faccia della madre, sentì il suo dolore e la sua paura, e con un grande sforzo fece tacere tutto.

Da quel momento ho bloccato la mia mente perché non sopportavo l'atroce dolore della sua morte. Mia madre Melora è morta, e nel lasciare la casa di Jalak sapeva che rischiava di morire, ma lo ha fatto perché io non dovessi portare le catene. È morta nel darmi la libertà, e io non potevo accettare l'idea di essere stata la causa della sua morte.

Mi ha liberata, ma io mi sono incatenata di nuovo con quella colpa…

E adesso non so più riaprire quel che ho chiuso.

Ho ucciso Peter perché non volevo ricordare. Ho colpito alla cieca, e l'ho ucciso.

Come ho ucciso mia madre.

Montò di nuovo in sella, anche se lo sforzo la lasciò esausta. Le facevano male tutti i muscoli; da molti mesi non andava a cavallo, ed era in sella da più di due giorni. Non fa bene neppure al bambino, pensò. Ma era troppo tardi per preoccuparsene. Al bambino, avrebbe dovuto pensare prima di concepirlo. O prima di uccidere suo padre…

Oh, smettila di preoccuparti. Carilla ti ha raccontato mille volte la storia di Rafi, che ha avuto le doglie mentre era in viaggio e ha fatto appena in tempo a togliersi i pantaloni prima che nascesse il bambino e che poi è rimontata in sella ed è ritornata a casa. Il bambino è al sicuro, comodo e riparato. Eppure, aveva l'impressione di sentirlo piangere. Povero bambino. Nessuno lo vuole. Suo padre lo voleva, ma suo padre è morto.

Allontanò quei pensieri, dovuti almeno in parte alla polvere di *kireseth*, e cercò di pensare ad Aleki. Giunto alla fine della pista, il terrestre doveva essersi accorto di avere sbagliato strada e doveva avere cercato di ritornare indietro. Ma in tal caso Jaelle lo avrebbe visto. Probabilmente era caduto di cavallo, intontito dal *kireseth*, o la bestia l'aveva disarcionato, e lui giaceva in qualche punto del canalone. Jaelle continuò ad avanzare, tendendo con tutte le forze la propria mente per trovare Aleki.

Forse avrebbe fatto meglio a ritornare sulla strada principale, a raggiungere uno dei villaggi e a organizzare una ricerca. E le pareva di sentire la voce di Magda…

No. Non era Magda: era il vento. Lunghe scie di nubi si tendevano nel cielo, gli alberi gemevano e frustavano l'aria; si sentì schiaffeggiare da un ramo e si accorse all'improvviso di trovarsi su uno dei sentieri che risalivano la parete del canyon. Perché si era diretta da quella parte? Aveva in mente un solo pensiero: Aleki era davanti a lei, perché invece di inoltrarsi nella miriade di piccole valli che sbucavano nel canyon, era salito in cima a quella parete per cercare la strada. Intelligente. Ma se fosse stato abbastanza intelligente, non sarebbe partito da solo: avrebbe chiesto a Jaelle di accompagnarlo, dato che lei aveva giurato sul proprio onore di proteggerlo.

Ma Aleki non aveva dato molto peso a quel giuramento. Per Alessandro Li, Jaelle era una darkovana, e lui l'aveva guardata con distacco, dall'alto dei suoi pregiudizi. Ora Jaelle comprese perché fosse partito senza di lei. Jaelle era una di coloro che gli avevano impedito di fare il suo dovere, ossia di scoprire che cosa fosse successo a Carr e come la cosa potesse gettare luce sull'ostilità fra Darkover e la confederazione terrestre.

La colpa di questo è mia, Jaelle. Sono stata io a citare Carr in sua presenza, a mettere Li sulla pista di Carr; pensavo che Carr fosse un agente in incognito, perfettamente mascherato, e ho parlato a sproposito. Veramente, è stato un mio errore. La voce mentale era così chiara che Jaelle si voltò e rimase confusa nel non vedere Magda al suo fianco. Le parve addirittura di sentire l'acciottolio degli zoccoli del suo cavallo. Il sentiero continuava a salire, e il vento che le soffiava sulla faccia era caldo come quello del deserto, del viaggio da Shainsa che Jaelle non aveva mai voluto ricordare. Kindra e Rohana avevano portato il suo fratellino, avvolto nel mantello della madre. Avevano cercato di darlo anche a lei, di farla giocare, ma lei non aveva voluto toccarlo.

Mio fratello. Deve avere quindici anni. Non mi sono mai interessata di lui. Che cosa ha detto Rohana? Che era fratello d'armi di Valdir Alton. Se sopravvivrò, andrò da mio fratello a chiedergli perdono… e per la prima volta ricordò le parole di Rohana, parole che, nella sua terribile paura, aveva cancellato.

«*Perché non prendi in braccio il tuo fratellino? Tu hai avuto tua madre per undici interi anni. Lui non ha nessuno*.» E adesso era troppo tardi per riacquistare il suo affetto.

Il cielo era totalmente coperto di nubi. *Avanti, Jaelle. Con la pioggia, il canyon si riempirà d'acqua. Continua a salire*. Ancora una volta, Jaelle si voltò a guardare Magda e non vide nessuno. Era un'altra allucinazione. Pensò che aveva tradito anche Magda, se l'amica l'aveva seguita laggiù in quelle terre disabitate, dove sarebbero morte tutte e due.

Poi li vide.

Sentì il rumore degli zoccoli prima di vedere i cavalieri che correvano verso di lei. *Una legione di uomini a cavallo, fila dopo fila, lanciati al galoppo, e su di loro sventolavano le bandiere dei Comyn. Attraversavano di corsa il cielo, calpestando le nuvole come se fossero una strada battuta. Jaelle sentiva il rimbombo di un milione di zoccoli, che sollevavano brandelli di nuvole come se fossero la polvere della strada. Poi sul cielo si stagliò la bandiera degli Aillard, e Jaelle vide la giovane donna che la teneva levata.*

Era alta e aveva i capelli rossi come i suoi, era vestita di azzurro e oro come i dipinti di Cassilda nelle antiche cappelle. Ma sotto l'azzurro si scorgeva la veste rossa di una Guardiana delle Torri. Figlia mia, ti ho messa al mondo perché tu finissi così? Così giovane, così perfetta nella sua severità di Guardiana. E dietro di lei correvano gli uomini dei Comyn, guidati da un'altra Guardiana dalla veste rossa: uomini e donne con le vesti delle Torri, che la inseguivano per ucciderla. L'uomo che le stava accanto cadde a terra e venne schiacciato sotto gli zoccoli dei cavalli… ormai erano vicini, ma Jaelle rimaneva immobile in sella, incapace di distogliere lo sguardo dalla faccia della ragazza…

Poi il mondo ritornò nitido; un cavaliere corse verso di lei, la prese per il braccio, afferrò la briglia del suo cavallo.

«Svelta! Da questa parte, Jaelle. Svegliati! Non vedi…» Pareva una follia, ma era la voce di Magda. Era certamente un'altra allucinazione, ma Jaelle fece come le diceva: spronò il cavallo e lo spinse verso l'alto, sull'argine. Si udiva ancora il rimbombo degli zoccoli, ma i cavalieri del cielo erano scomparsi. Poi, mentre Jaelle cercava di protestare, il rumore la raggiunse. Cavalli. A centinaia, che correvano impazziti verso il canyon, lungo il sentiero dove Jaelle era rimasta ferma sulla sella.

La fiumana di bestie impazzite continuò a passare a poca distanza da loro, interminabile. Jaelle tremava per la reazione nervosa. *Ho rischiato di morire. Sarei rimasta laggiù immobile, drogata dalle visioni suscitate dal polline di kireseth, e mi sarei fatta travolgere… Magda è veramente qui e mi ha salvato la vita*.

Gli ultimi animali passarono sotto di loro, nitrendo. Alcuni, spinti dagli altri, uscirono dal sentiero e caddero lungo la scarpata. Quando il rumore del loro passaggio si ridusse a un brontolio lontano, cominciò a piovere a rovesci.

Magda tese un braccio. «Da questa parte», disse. «Ho visto alcune caverne.»

Il cielo si stava già oscurando, e presto scese l'oscurità. Giunta alla caverna, Jaelle scese di sella e condusse all'interno il suo animale. Magda la seguì e disse, ancora terrorizzata: «Ti ho visto… ferma in mezzo al sentiero, con quei cavalli che arrivavano come il vento…»

«Che cosa li ha fatti impazzire così?» chiese Jaelle. «Il *kireseth*?»

«Era *kireseth*? Non lo sapevo. Ma in questo canyon si raccoglie tutta l'acqua piovana del bacino.» Si avvicinò all'ingresso della caverna. «Guarda.»

Sotto di loro, il canyon era diventato un fiume. Jaelle si chiese se i cavalli erano riusciti a uscirne prima dell'inondazione. Magda si sporse dall'imboccatura della caverna e osservò la parete del canyon, poi riferì:

«Il segno dell'alluvione è a più di un metro sotto di noi. Qui siamo al sicuro». Tolse la sella e le bisacce al cavallo. «Be', sorella, è meglio del passo di Scaravel. Se non altro, qui non troveremo uccelli-spettro.»

Jaelle non riusciva a stare in piedi. Continuava a tenersi al cavallo, incapace di muoversi. Magda le disse: «Togli la sella e mettiti dei vestiti asciutti, se ne hai. Accendi il fuoco: qui in fondo c'è un mucchio di legna secca… e guarda quell'anello di pietre; la caverna deve essere un rifugio abituale dei pastori».

Ma Jaelle non riusciva a muoversi, e infine Magda stese in terra il mantello e la aiutò a sdraiarsi. «Resta qui, allora, e riposati. Mi occuperò io di accendere il fuoco.»

Magda stese una coperta attraverso l'entrata della caverna, per fermare il vento, e si inginocchiò accanto all'anello di pietre per accendere il fuoco. Poco più tardi le portò una tazza di tè e gliela accostò alle labbra. Jaelle assaggiò la bevanda e fece una smorfia, ma l'amica la costrinse a berla. «Bevi. Sei sotto shock, e lo zucchero ti aiuterà a riprenderti.»

Infatti, dopo qualche istante, Jaelle si accorse che le si schiariva la mente. Disse: «Mi hai salvato di nuovo la vita. Come hai fatto ad arrivare al momento giusto?»

«Sono due giorni che ti inseguo», rispose Magda, aggrottando la fronte. «Che cosa ti è preso, perché sei scappata via di corsa, così… sola, incinta, mentre stava per arrivare una tempesta? Dovevi essere impazzita.»

«È quello che ha detto Peter», mormorò Jaelle. «Ha minacciato di darmi delle droghe, di mettermi in catene…»

«Peter non lo farebbe mai», disse Magda, scuotendo la testa. «Credi che sia un abitante delle Terre Aride?» Poi lesse l'immagine nella mente di Jaelle: chiusa nel reparto Medicina, legata al letto… Si inginocchiò acanto a Jaelle e la prese tra le braccia.

«Oh, cara, non ti avrebbero mai fatto del male… davvero», mormorò. «Capisco, hai avuto paura… ma io o Cholayna avremmo detto loro che non eri pazza…»

«L’ho ucciso», mormorò Jaelle, con la voce carica d’orrore. «Ho ucciso Peter. L’ho lasciato in terra, morto, nel nostro appartamento!»

«Non ti credo», disse Magda. «Stai delirando, e non ti rendi conto esattamente di quello che è successo. Per il momento, togliti quegli abiti bagnati. Non possiamo tenere acceso il fuoco per tutta la notte, dobbiamo risparmiare la legna, perché c’è il rischio che nevichi.»

Ma Jaelle continuò a guardarla senza muoversi, e alla fine Magda fu costretta a toglierle i vestiti bagnati e ad avvolgerla in una coperta. Poi fece cuocere sulla brace un po’ di carne secca, e cercò di farla mangiare a Jaelle, che però non riuscì né a masticare né a inghiottire. Infine Magda appese gli abiti accanto al fuoco.

«Ho avuto paura», disse, dopo qualche tempo. «Dovevi essere completamente fuori di senno. Eri ferma in mezzo al sentiero, mentre la mandria si precipitava contro di te. E io continuavo a vedere… lo so, erano solo le nuvole, ma sembravano… sai, una volta ho visto i Comyn in parata, lungo le strade di Thendara, con le bandiere al vento, ma questa non era una parata. Davano la caccia a una ragazza… una ragazza dai capelli rossi, che assomigliava a te. Era come te, Jaelle, e per qualche istante ho pensato che fossi *tu*. Correvano al galoppo sopra di me, senza fermarsi, e alla fine, nella mia allucinazione, ho visto la mandria che arrivava, e tu non eri nel cielo, con gli abiti dei Comyn, tu eri ferma sul sentiero, proprio sulla rotta della mandria…» Rabbrividendo, abbracciò Jaelle.

«Ho visto la stessa cosa», mormorò lei. Non si era accorta che la ragazza della visione aveva la sua faccia. Una convinzione irrazionale la portava a ripetere: *Era mia figlia, e sarà uccisa dai Comyn.*

Magda disse, dopo qualche istante: «So che quel polline di *kireseth* può giocare strani scherzi alla mente. A Thendara c’è un traffico clandestino di vino di *kireseth*, sai. La droga proviene dalle piane di Valeron, e c’è gente che la beve per le visioni che ti fa avere. Al campo terrestre è proibita, naturalmente, ma c’è gente che esce dal campo per andare a berla. Se abbiamo respirato il polline, questo spiega le nostre visioni… ma adesso è finita». Mentre parlava, dava da mangiare a Jaelle pezzi di pane tuffati nel tè, e lei inghiottiva senza proteste. Non mangiava dal giorno della partenza, e adesso il cibo e la bevanda calda le schiarirono del tutto la mente. Anche l’orrore per il suo delitto cominciò pian piano a svanire. Forse Magda aveva ragione: forse, nell’agitazione, aveva creduto di avere ucciso Peter, che invece era solo svenuto.

Alla fine disse: «Non capisco. Come puoi essere qui? Dovresti essere ancora in ritiro. Se hai spezzato il Giuramento per salvarmi la vita… non ne valeva la pena, Margali. Non lo merito».

«Non sei in grado di giudicare, in questo momento. Cerca di dormire. In realtà, non ho spezzato il Giuramento. Carilla mi ha autorizzata a uscire. Ti vuole bene, non lo sai?» E Jaelle, esausta, piombò nel sonno.

Quando si svegliò, Magda le dormiva accanto. Nel sentire il rumore, si svegliò anche lei.

«Come ti senti?»

«Mi hai salvato di nuovo la vita», mormorò Jaelle. «Oh, sorella, credevo di essere coraggiosa, ma ho sbagliato tutto… non avresti dovuto rischiare la vita per me…»

«Non dire niente…» mormorò Magda. «È tutto a posto.»

«Peter… l'ho ucciso, te l'ho detto.»

«Sì, certo», rispose Magda, e Jaelle le lesse nei pensieri: *Non credo che lo abbia fatto*. «Non pensare a Peter.»

«Perché non dovrei pensare a Peter?» rispose lei, con ira. «Non spetta a te dirlo!»

«Jaelle… volevo soltanto dire che mi spiace per lui. Montray riuscirà prima o poi ad allontanarlo da Darkover. E Peter ha solo te e il bambino.»

«Io non sono di Peter! E neppure il bambino!»

«Lui pensa…»

«È proprio per questo che l'ho odiato e che l'ho ucciso! Lui voleva essere il mio padrone, come se fossimo giocattoli, oggetti…»

Magda cercò di consolarla dicendo: «Non devi parlare così…» *Forse, se Jaelle gli ha parlato a questo modo, Peter ha avuto ragione di credere che avesse l'esaurimento nervoso… e chissà, forse lei potrebbe averlo davvero ucciso. Ma neppure Keitha, dopo qualche tempo, aveva intenzione di uccidere il marito: le è bastato allontanarsi da lui, e Jaelle è stata una Rinunciataria per tutta la vita*.

«No», disse Jaelle. «Non ho mai dovuto *rinunciare* a niente… finché non ho conosciuto Peter, non sapevo a che cosa avevo rinunciato.»

E improvvisamente cominciò a piangere.

«Mia madre. Non ricordavo neppure la sua faccia, non ricordavo che aveva le catene ai polsi, finché Peter non ha cercato di mettere le catene anche a me.» *E pensò che durante il suo addestramento da Amazzone, mentre le altre donne piangevano e lottavano per liberarsi della loro vita precedente, lei aveva sempre finto di non avere niente di cui liberarsi.*

«Ma non sono gli uomini a incatenarci. Siamo noi stesse a infilare i polsi nelle catene. Volontariamente. Questo significa essere donna?»

«No, certamente», disse Magda, confusa. «Significa essere padrone della nostra vita, delle nostre azioni…»

«Della nostra vita e di quella dei nostri figli. Non volevo questa bambina. L'ho fatto solo per rendere felice Peter.» E scoppiò a piangere.

«Cara», disse Jaelle, «sono certa che non è come dici.» *Jaelle sta per avere un bambino, ed è poco più di una bambina anche lei…* Ma quando Jaelle smise di singhiozzare, le rimboccò la coperta.

«Ti preparo un po' di tè. Ne hai bisogno.»

Dopo un poco, Jaelle disse: «Aleki. Deve essere morto. Prima le allucinazioni del *kireseth*, e la mandria imbizzarrita, poi l'inondazione…»

Magda raggiunse l'imboccatura della caverna e sollevò la coperta. Pioveva, e il canyon era ancora pieno d'acqua: sulla superficie galleggiavano alcuni alberi sradicati e il corpo rigonfio di un cavallo.

«Probabilmente, Aleki avrà trovato una caverna prima dell'inondazione», disse Magda. «Non perdiamo le speranze; ho visto che su questa parete le caverne sono numerose. Se fosse morto, me ne sarei accorta.» Durante l'inseguimento, era entrata in contatto con la sua mente e sentiva ancora la sua presenza.

Portò il tè caldo all'amica; poi tornò a guardare il canyon e commentò: «Per fortuna ho portato viveri per dieci giorni. Occorrerà del tempo, prima che si possa scendere di qui. Ma tu devi riposare; quel tipo di cavalcata non ha certamente fatto bene al bambino. Conosco la storia di Rafi che è andata a cavallo fino al giorno del parto, ma tu sei meno robusta di lei».

Non ho mai voluto questo bambino! Se lo perdessi, sarebbe meglio anche per lui, dopo che ho ucciso suo padre.

La disperazione di Jaelle era talmente grande che Magda la abbracciò e disse: «La cosa migliore, per te, è cercare di dormire, senza pensare a nulla».

Ma più tardi, quando Jaelle si fu addormentata, Magda tornò all'imboccatura della caverna e si sedette laggiù, a guardare il fiume che scorreva sotto di lei. Erano bloccate in quella caverna; nessuno sapeva dove si trovavano le due donne, e lei era preoccupata per Jaelle. Ormai ne aveva avuto la prova: quando era accanto a Jaelle, riusciva a leggere i suoi pensieri. Improvvisamente, il suo *potere* si era accresciuto, forse a causa del polline di *kireseth* che aveva respirato.

Ma, qualunque ne fosse la ragione, ormai possedeva una nuova sensibilità, e la sua mente ne era quasi soverchiata. Le pareva di vedere tutto ciò che si stendeva attorno a lei, il canyon inondato e il fondo della caverna, i piccoli roditori e i mammiferi notturni che dormivano appollaiati alle rocce. Sentiva il corpo di Jaelle come se fosse il suo, e, a un livello più profondo, la coscienza addormentata della bambina che doveva nascere. In quell'istante ebbe la sensazione di appartenere a qualcosa di più grande, qualcosa che pulsava in tutte le cose viventi che la circondavano. Cielo e acqua, pioggia battente e fiume, alberi che aprivano le foglie alla pioggia, la terra che si apriva all'inondazione come all'abbraccio dell'amante, gli animali e gli insetti… Era ancora un'allucinazione del *kireseth*? No, era qualcosa d'altro, un'esperienza quasi religiosa di far parte della grande catena della vita. Poi la sensazione si allontanò da lei, e Magda capì che non doveva cercare di trattenerla, perché le sarebbe rimasto solo il rimpianto di non averla potuta fermare.

Il terzo giorno, la pioggia cessò, e quella sera anche il livello dell'acqua cominciò a calare. Magda fece uscire i cavalli, perché aveva quasi finito la biada, e cercò pini da resina per accendere il fuoco, perché quella legna bruciava anche quando era umida.

Jaelle era ancora ossessionata dall'idea di avere ucciso Peter, e non aveva ripreso le forze. Di notte sognava di essere incatenata nelle Terre Aride e con le sue grida svegliava Magda.

«Ciascuna di noi riceve gli incubi dell'altra e li amplifica», commentò, per tranquillizzarla, ma non osò allontanarsi da lei. Durante il giorno, Jaelle aveva la febbre e si lamentava, ma nei momenti lucidi continuava a ripetere di avere ucciso Peter. *Che sia vero*? cominciò a chiedersi Magda.

Entrambe, inoltre, avevano la sensazione che Aleki fosse vivo. «È intrappolato in una caverna, come noi», disse un giorno Jaelle, e a Magda parve di vederlo, immobilizzato da una gamba rotta. *Dobbiamo riportarlo a Thendara. Se morisse quaggiù, scoppierebbe chissà che incidente diplomatico*!

«Mi sono presa la responsabilità per lui», disse Jaelle.

«E la responsabilità ricade su di me», disse Magda. «Per questo esistono le sorelle di voto.»

«Mi sento un po' colpevole», disse Jaelle, dopo un lungo silenzio. «Perché non volevo che arrivasse ad Armida a interrogare quell'uomo, Carr o Nobile Andra.»

Magda sorrise. «A quanto ho visto, Carr è perfettamente in grado di badare a se stesso. Tra i due, punterei su Carr.»

«Non saprei. Quando è sulla pista dei Comyn, Li è molto tenace, Magda. Tu non sai quanto sia ostinato. Io stessa sono Comyn, anche se non ho mai dato peso alla cosa, in passato. Ma, grazie al

Giuramento delle Amazzoni, posso vedere Darkover sotto i due aspetti, quello dei Comyn e quello della gente comune. E ho visto i mondi dei terrestri, sui loro piccoli schermi, quando ero al campo. Non voglio che Darkover diventi così. Mentre è proprio quel che vuole Aleki.»

«E lui ha veramente la possibilità di scegliere il destino di Darkover», disse Magda. «È questo il compito degli inviati del senato.»

«Tu sei una terrestre», disse Jaelle. «Intendi aiutarlo, o terrai le parti di Darkover?»

Magda le prese le mani. «La cosa non è tanto semplice, cara. Non si può ridurre a darkovani contro terrestri. Non è una di quelle situazioni in cui tutto il bene si trova da una parte e tutto il male dall'altra. Prima di preoccuparci della sua missione, accertiamoci che sia vivo.»

Ma l'indomani furono bloccate dalla neve, e Jaelle continuò ad avere la febbre. Nella notte sognò di essere di nuovo bambina: *sua madre era morta e Carilla la teneva abbracciata*. No, non era lei, era Magda…

Ma la bambina era ancora lì, e lei le diceva: *No… non è possibile, piccola, devi ritornare indietro. Devi scegliere un'altra madre*.

Ma tu hai scelto me, e io ho scelto te, diceva la bambina. Perché Jaelle non riusciva a vederla? La bambina soffriva, come aveva sofferto sua madre quel giorno…

Non piangere, le diceva la bambina, *ti aspetterò. Ritornerò da te, quando mi vorrai*. Jaelle la vide allontanarsi in un mondo grigio e silenzioso, e le parve che sparisse in una nebbia simile a quella del Lago di Hali, e solo quando fu sparita capì che cosa fosse successo. *È morta…*

«No! No! Ritorna!» cominciò a gridare, ma ormai era troppo tardi.

«Jaelle!» Magda si curvò su di lei. «Piangevi nel sonno. Che cosa è successo?»

«Oh, Magda, è morta, non l'ho più potuta richiamare… le avevo detto che non la volevo, e lei se n'è andata…»

«Chi, Jaelle? È solo un incubo, cara. Parlami.»

«Mia madre… no, la mia bambina. Se n'è andata…» Jaelle singhiozzò. «Avrei voluto darle il tuo nome, Margali… oh, mi sento male…»

Magda cercò di consolarla, convinta che fosse soltanto un incubo, ma, quando strinse Jaelle fra le braccia, si accorse che la situazione era assai più grave. Sentì le fitte di dolore di Jaelle e comprese che cosa era successo.

Lo temevo. La malattia, la fatica, l’hanno fatta abortire. E lei, Magda, non sapeva che assistenza darle.

Be’, avrebbe fatto quello che poteva. Raccolse tutta la legna che trovò, e accese il fuoco. Poi mise a bollire dell’acqua, per dare da mangiare a Jaelle qualcosa di caldo. Frugò tra le sue bisacce, e trovò due camicie da notte, di flanella, pulite. Jaelle ne avrebbe avuto bisogno. Si disse che per secoli le donne avevano messo alla luce i figli, o li avevano perduti, in condizioni primitive, senza l’aiuto della medicina terrestre.

«La prima cosa che devi fare», disse a Jaelle, inginocchiandosi accanto a lei, «è di rilassarti e di respirare profondamente. Su, Jaelle, anche tu hai ascoltato le lezioni delle levatrici. Tra l’una e l’altra dovremmo ricordarci quanto basta per impedirmi di combinare guai.»

◆

CAPITOLO XVII

IL SALVATAGGIO

La legna da ardere era quasi finita. Magda si trascinò all'imboccatura della caverna e guardò nella valle. L'acqua si era ritirata ancor di più. *Saremmo potute partire oggi*, pensò, *se Jaelle fosse in grado di viaggiare*. Adesso, Jaelle dormiva, ma Magda temeva che le cure che le aveva prestato non fossero sufficienti. Lei non era un medico, e neppure una levatrice. Jaelle avrebbe avuto bisogno di cibo, di un letto caldo, di assistenza specializzata. Magda si coprì con le mani la faccia e cominciò a piangere, pensando che Jaelle rischiava di morire per colpa sua. *Se non avessi allontanato Peter da me… se non fossi stata così competitiva con lui… e adesso Peter è morto e Jaelle è gravemente ammalata…* continuò a piangere senza riuscire a fermarsi, e mentre piangeva le ritornarono in mente le parole di Marisela: «Un giorno anche tu riuscirai a piangere».

Per fortuna, Marisela le aveva insegnato qualcosa di meglio! Dopo la notte testé trascorsa, Magda aveva quasi voglia di ridere. Trasse un lungo respiro e cercò di valutare la loro situazione.

Jaelle aveva perso molto sangue ed era debolissima. Come minimo aveva bisogno di abiti asciutti e di calore, e Magda avrebbe potuto fornirglieli, se avesse trovato una sufficiente quantità di legna… e se il fuoco non si fosse spento. Altrimenti, tutt'e due rischiavano di morire. Se la febbre di Jaelle si fosse abbassata, avrebbe potuto metterla sul suo cavallo e portarla in qualche villaggio. Laggiù si poteva organizzare una spedizione di ricerca per Aleki. Ma, d'altra parte, c'era il rischio di incontrare qualche donna che reagisse come quella che l'aveva insultata durante l'incendio. Una donna come quella le avrebbe cacciate via, a morire.

E lei, poteva allontanarsi da sola a cercare aiuto? No, non voleva lasciare Jaelle.

L'esperienza le diceva che era in arrivo una tempesta, ma che aveva ancora il tempo di raccogliere la legna.

Si chinò su Jaelle, con l'intenzione di dirle che usciva per qualche minuto, ma vide che la ragazza dormiva, e si chiese se potesse raggiungerla con la mente. Dopo l'intossicazione da polline di *kireseth*, erano state in contatto mentale per molto tempo, e avevano condiviso i sogni. Ma al momento di curare Jaelle, sapendo di non potersi prendere adeguatamente cura di lei se fosse stata turbata dai suoi pensieri, Magda aveva fatto qualcosa – non sapeva neppure lei che cosa – e aveva escluso Jaelle dalla propria mente. Adesso era in grado di rovesciare il procedimento?

Cercò di entrare nella mente della donna addormentata. *Devo andare via per qualche minuto, per raccogliere legna. Se ti dovessi svegliare e non mi vedessi, non spaventarti.*

Controllò i cavalli e diede loro gli ultimi rimasugli di biada, poi cominciò a raccogliere i rami pesanti.

Dopo qualche minuto cominciò a nevicare: fiocchi grandi, che non si scioglievano al contatto con il terreno. Presto avrebbero coperto il sentiero e l'avrebbero reso pericoloso.

Questo chiudeva l'argomento. Non potevano farsi bloccare laggiù. Doveva mettere Jaelle su un cavallo e cercare di raggiungere la civiltà.

Basta aspettare! Un'Amazzone deve salvarsi da sola! Buttò a terra la legna e cominciò a raccogliere quanto restava del cibo e a prepararsi per la partenza. Attizzò il fuoco e mise a bollire la carne secca; quel cibo avrebbe dato loro forza per la partenza. Infilò le coperte nelle bisacce e sellò i cavalli.

Quando l'acqua bollì, Magda non osò più attendere. La neve continuava a cadere. Versò il brodo in un tazza e lo accostò alle labbra di Jaelle.

«Jaelle, cara, bevi un po' di brodo; dobbiamo partire finché possiamo.»

Jaelle la guardò con occhi vacui.

È malata, non mi riconosce. Vide che aveva perso altro sangue e comprese che non era in grado di muoversi: se l'avesse messa a cavallo, probabilmente sarebbe morta.

Tornò ad avvolgerla nelle coperte. Non poteva fare nulla? Se fosse riuscita a raggiungere con il suo *potere* la Nobile Rohana, o la Sapiente che le aveva guarito i piedi, o Ferrika, che era un'Amazzone come lei…

Ma come fare? Mentre se lo chiedeva, le si disegnò nella mente la risposta: *Basta chiedere. Grida aiuto*!

Si inginocchiò sul pavimento della caverna, si coprì gli occhi e si concentrò su queste parole: *Jaelle è molto malata. Siamo bloccate qui. Aiutateci*!

Ripeté molte volte il suo messaggio, e dopo qualche tempo sentì fremere l'aria davanti a lei. Sollevò lo sguardo e scorse nell'aria alcune facce di donna: facce sconosciute.

Poi, senza sorpresa, scorse Marisela.

Mi avevi promesso di non fare niente di avventato.

Magda disse a voce alta: «Non potevo lasciare che Jaelle si allontanasse da sola…»

Già, suppongo di no. Poi Marisela sparì e Magda si chiese se l'avesse veramente vista. *E se l'ho vista*, pensò con irritazione, *non posso dire che mi sia stata di molto aiuto; si è limitata a sgridarmi*!

Udì un suono che assomigliava al gracchiare dei corvi; sentì un rimescolio nell'aria e sollevò lo sguardo. La caverna era sparita; Magda era avvolta in un alone di fuoco azzurrino – il colore della gemma matrice di Rohana – ed era circondata da figure d'ombra: donne vestite di scuro. Non riconobbe nessuno dei loro volti.

Quella donna è uno dei punti cardinali della storia, disse una voce, nella sua mente. Magda sapeva che si riferiva a Jaelle, ma che non parlava a lei.

Un'altra voce rispose: *Ricordate, non possiamo avere compassione degli individui. Dobbiamo pensare ai secoli, e alcune persone devono inevitabilmente soffrire e morire…*

Magda pensò: *Nella mia allucinazione, sento le parole tra Marisela e Cholayna, nell'ufficio di Madre Lauria. Ma non c'ero io, laggiù. C'era Jaelle*.

La prima voce disse: *Le sofferenze non mancheranno, ma non deve morire adesso. Lei non è importante, ma è importante il sangue degli Aillard, perché un giorno si dovrà spezzare il dominio della Torre di Arilinn…*

Allora, la Torre Proibita dovrà cadere?

Tutti coloro che lavorano solo per il presente devono cadere. Ma noi dobbiamo pensare in termini di secoli…

La presenza della figlia di un terrestre ad Arilinn spezzerebbe il soffocante predominio di quella Torre…

Pensi di negarle la facoltà di scegliere? Ha deciso di non dare alla luce la figlia del terrestre, perché era convinta di poterle evitare le sofferenze. Non ha ancora imparato la lezione, e perciò finirà per soffrire molto di più.

Questa volta le salveremo. Ma, ricorda: non lo facciamo per compassione di qualche singolo individuo, ma perché in questo momento il destino va d'accordo con la soluzione più umanitaria. Tutti vorremmo sempre salvare le vite umane. Ma non possiamo interferire con gli avvenimenti del mondo.

Poi le voci scomparvero e vennero sostituite dal gracchiare dei corvi. Magda scorse davanti a sé il viso di Ferrika, su cui compariva un'espressione piena di sollecitudine.

Non preoccuparti più, sorella, le disse la levatrice. *Ti hanno* *ascoltato nella Torre Proibita, e qualcuno verrà a prenderti*.

La faccia di Ferrika svanì. Magda batté gli occhi e ripensò alle conversazioni che aveva ascoltato durante l'incendio: qualcosa sul Nobile Damon, Reggente di Armida, e su una Torre illegale. Be', lei e Jaelle erano già in rotta con le autorità terrestri, se Peter era davvero morto; tanto valeva essere in rotta anche con quelle darkovane. A quanto pareva, la Torre del Nobile Damon non era ben vista dalle Torri regolari.

In tempi di tempesta, ogni buco è un porto. Batté gli occhi per la sorpresa: qualcuno le aveva trasmesso quel pensiero in terrestre.

Chi siete?

Mi conoscete. Vi ho detto che avevate fegato per tre. Diciamo che ne avete per trenta!

Andra… Andrew Carr?

Non sono molto abile, in questo tipo di ascolto mentale. Dovrei dire a Callista di raggiungervi. Ma non c'è tempo. Ho visto il fumo. Stiamo arrivando. E poi nella mente di Magda si disegnò un'immagine di uomini che cavalcavano lungo il canyon. Jaelle, accanto a lei, cominciò a gemere, e Magda le accarezzò i capelli e cercò di calmarla.

«Va tutto bene, Shaya. Te lo prometto. Vengono a salvarci. È tutto a posto.»

Ma Jaelle la guardò con lucidità e disse: «Le Amazzoni non aspettano che vengano a salvarle. Siamo noi a salvare gli altri. Come abbiamo sempre fatto, Margali.»

Magda le accarezzò la guancia. «Anche le Amazzoni sono soltanto umane, Jaelle. Mi è occorso un anno per capirlo.»

Ma l'altra donna non era più in grado di ascoltarla. Il fuoco si stava spegnendo; Magda s'infilò sotto le coperte e abbracciò Jaelle per riscaldarla. Poi, senza rendersene conto, scivolò nel sonno.

La destò il suono di alcune voci, sovrastate da quella di Andrew Carr, che gridava nel dialetto dei Monti Kilghard:

«No, non qui! Maledizione, ve l'ho detto, c'è un'altra caverna, con due donne ferite! Continuate a cercare. Guardate più in basso, lungo il pendio! Eduin, vieni qui con due uomini e con la barella, quest'uomo ha una gamba rotta!»

Hanno trovato Aleki. Grazie a Dio, è vivo. Come prima, nella mente le si disegnò un'immagine: *Alessandro Li, l'elegante diplomatico terrestre, coperto di polvere, disteso sul pavimento della caverna, con la gamba legata a un pezzo di legno per tenerla ferma, che guardava a bocca aperta Carr, il quale gli sorrideva divertito*.

«L'ambasciatore Li, suppongo. Ho saputo che mi cercavate», disse, e gli tese la mano alla maniera dei terrestri. Sandro Li balbettò:

«Voi… voi…» L'immagine svanì.

Magda si alzò. Il fuoco si era spento, e i soccorritori non potevano più vedere il fumo; nella caverna faceva freddo, ma Jaelle riposava tranquillamente. Magda s'infilò in fretta il mantello e corse all'imboccatura della caverna. Il fianco del canyon era pieno di persone a cavallo, e un gruppo di uomini a piedi era fermo davanti a un'altra caverna, a mezzo chilometro di distanza. Ora riusciva anche a vedere Carr: un uomo dai capelli biondi che superava di tutta la testa i compagni.

Magda gridò; anche se la sua voce non era in grado di superare la distanza, sapeva che Carr era in grado di sentirla in qualche modo.

«Andra! *Andrew*! Qui!»

Andra sobbalzò, come se avesse ricevuto una scossa elettrica, poi si girò verso Magda e la indicò ai suoi accompagnatori. Sollevò la mano verso di lei, per confermarle che l'aveva vista.

Tutto bene, cercate di resistere, vi ho vista.

Magda si lasciò scivolare a terra e cominciò a piangere, incapace di fermarsi. All'improvviso capì che cosa avesse voluto dirle Marisela.

Un giorno piangerai e sarai guarita.

Non si accorse che un uomo nella livrea dei Ridenow saliva verso di lei; poi lo sentì gridare: «Sono qui, signore! Tutt'e due». L'uomo si schiarì la gola. «*Magistra*...» e Magda si affrettò ad alzarsi in piedi, con tutta la dignità di cui fu capace. Non molta, pensò: aveva gli occhi rossi e gonfi.

«*Magistra*, state bene?»

Magda rispose in fretta: «La mia amica è malata; occorrerà la barella anche per lei. Io sono a posto».

«Verremo con la barella dopo avere messo su un cavallo quel ferito», rispose l'uomo dei Ridenow. Magda guardò in direzione dell'altra caverna e vide uscirne due uomini che reggevano la barella su cui era sdraiato Li. Qualche minuto più tardi, sopraggiunse Andrew Carr.

Sorrise allegramente a Magda e disse piano, per non farsi sentire: «Non preoccupatevi. Gli Alton sanno che sono un terrestre. Ma ho continuato a spremermi le meningi per capire chi eravate *voi*. Siete Lorne del Servizio Informazioni, vero? Vi conoscevo di fama, ma non c'eravamo mai incontrati di persona...»

E, per quanto la cosa fosse un po' incongrua, si scambiarono una stretta di mano.

Poi, Carr si chinò su Jaelle.

«Ha perso il bambino, vero? Be', la porteremo dove qualcuno si potrà occupare di lei. Ferrika è ancora a Thendara, ma la *magistra* Allier di Syrtis può prendersi cura di lei. Dio sa quanto la Nobile

Hilary ha sofferto per lo stesso male! La porteremo a Syrtis, e quando starà di nuovo bene la trasferiremo ad Armida.» Rise. «A volte ho l'impressione che noi due abbiamo un mucchio di cose da dirci. Ma non c'è fretta.»

Sollevò Jaelle: era talmente alto che la donna, tra le sue braccia, sembrò una bambina. Jaelle gemette, e lui le parlò con gentilezza: la donna si calmò al suono delle sue parole e forse, pensò Magda, al tocco del suo *potere*.

L'altro uomo posò la mano sul braccio di Magda.

«*Magistra*, lasciate che vi aiuti…»

Magda cominciò a dire: «Posso camminare da sola», ma poi si accorse che non era vero. Si appoggiò all'uomo e si diresse verso i cavalli. Quando Jaelle avesse ripreso conoscenza, voleva trovarsi accanto a lei.

◆

CAPITOLO XVIII
EPILOGO

Alessandro Li, che ancora doveva tenersi con le stampelle, riuscì a dare l'impressione di chinarsi sulla mano di Magda, anche se in realtà non mosse quasi la testa.

«Vi sono infinitamente grato», disse. «E voi, Jaelle, spero che guariate presto.» Aggiunse una frase che Magda riconobbe: un saluto nella sua lingua materna, ma era una delle lingue della Confederazione che Magda conosceva solo in modo superficiale. «Mio Signore…» un altro di quei gesti che suggerivano un profondo inchino, adesso rivolto al Nobile Damon, «vi ringrazio dell'ospitalità.»

La grande sala di Armida, con i suoi tronchi massicci e l'immenso caminetto, era calda e accogliente; ma all'apertura delle porte entrò un soffio gelido. All'esterno, continuava a nevicare. Andrew mormorò: «Da questa parte, signore», e Aleki lo seguì, zoppicando, accompagnato da un paio di uomini per parte. L'avrebbero portato a Neskaya, dove sarebbe poi venuto a prenderlo un elicottero dei terrestri.

La Nobile Callista disse piano a Magda, quando la porta gli si chiuse alle spalle: «Spero che non ci dia fastidi con i terrestri», e Andrew, avvicinandosi a lei, commentò:

«No, non ce ne darà.»

«Come puoi dirlo? Un conto è quel che ha fatto mentre era nostro ospite; quel che farà al suo ritorno, potrebbe essere molto diverso…»

Andrew rise. «Non preoccuparti di Li», disse. «Conosco quelli come lui. Per tutta la vita si farà bello con la storia del suo salvataggio in extremis su un mondo primitivo e godrà la fama di esperto su Darkover… con obbligo di dire che si è trattato di un'esperienza meravigliosa.»

«Comunque, ha promesso di allontanare da Darkover il Coordinatore Montray», disse Magda, «e di far nominare un

Delegato che conosca Darkover e che lo ami. Si è perfino offerto di raccomandare me, se avessi voluto il posto.»

«E tu avresti dovuto accettare, anche solo per mettere nell'imbarazzo tutti», disse Jaelle. Indossava un'elegante vestaglia azzurra e aveva ripreso un po' di colore, ma la malattia l'aveva prostrata, e fino a poco prima di partire Aleki aveva cercato di convincerla a ritornare al campo terrestre per farsi fare un completo esame medico. «È il minimo che possiamo fare per voi», aveva detto, ma Jaelle aveva sorriso e gli aveva detto di essere guarita. Magda aveva sentito anche il resto della frase, quella che Jaelle non aveva pronunciato: non aveva alcuna intenzione di ritornare fra i terrestri, né ora né mai. – Magda non credeva che fosse guarita, ma ormai Jaelle aveva superato il peggio. Quando l'avevano portata a Syrtis era molto grave, e, a dispetto di tutte le cure, pareva avesse perso la voglia di vivere.

Aveva cominciato a riprendersi quando Magda, che alla fine aveva capito quale fosse la sua vera malattia, aveva parlato con la Sapiente che la curava. Avevano chiamato Callista, Damon e Andrew, e avevano formato un cerchio di matrici per scoprire che cosa fosse successo a Peter Haldane nel campo dei terrestri. Era vivo; quando l'avevano trovato era in coma e l'avevano portato all'ospedale, ma ora si stava riprendendo.

«L'avete colpito con la mente, oltre che con le mani», disse Damon a Jaelle. «Avreste potuto ucciderlo. Per puro caso non è morto. Forse c'è un dio che vi protegge più di quanto non pensiate.»

Da quel giorno, Jaelle aveva dormito senza incubi e aveva cominciato a ristabilirsi.

L'ora passata da Magda nel cerchio delle matrici – e lei sapeva di averne fatto parte – l'aveva fatta diventare uno di loro; Andrew e Callista la trattavano come una sorella, e le pareva di conoscere Damon da sempre. Non aveva la stessa confidenza con la Nobile Ellemir, che preferiva dedicarsi ai bambini. Magda li aveva conosciuti, anche se non riusciva a ricordarseli tutti. Damon ed Ellemir ne avevano uno, chiamato Domenic, di sette anni. Callista aveva due figlie, e inoltre c'erano i figli adottivi: un figlio illegittimo di Andrew – cosa che stupì Magda, dato che lui e Callista sembravano andare d'amore e d'accordo – e altri che avevano sangue Comyn ma che appartenevano a famiglie di piccoli proprietari. Damon spiegò che li avevano adottati per poter addestrare il loro *potere*. Ellemir, che amava i bambini, faceva da madre a tutti, senza preferenze.

«Appartengo a una famiglia longeva», spiegò. «Avrò tutto il tempo di entrare nel cerchio della Torre quando i bambini saranno cresciuti.

Jaelle sospirò nel sentire che la scorta di Li si allontanava. Disse: «Non penso che Peter farà storie per il divorzio… ormai. Aleki ha promesso di occuparsene, senza bisogno di farmi ritornare fra i terrestri». Era triste, e Magda ne sapeva il motivo. Jaelle era depressa e piangeva spesso, ma Ellemir aveva spiegato a Magda che col tempo le sarebbe passata.

«È la perdita del bambino», aveva detto Ellemir. «Lo so anch'io. Ne ho perso uno poco prima del solstizio.» A Magda ritornò in mente Ferrika che piangeva tra le braccia di Marisela. Da quando aveva fatto parte del loro cerchio, Magda capiva il rapporto tra gli Alton e Ferrika, che era una componente vitale di quel cerchio di matrici: l'unico di Darkover che non fosse nascosto dietro le pareti di una Torre.

Andrew disse: «Vado a controllare i cavalli, prima della tempesta. Chi vuole venire con me?»

Tutti i ragazzini presenti si alzarono e lo accompagnarono. Per rivolgersi a lui, si servivano della parola che significava zio, padrino, padre adottivo, e si rivolgevano a Callista chiamandola zia. Solo Ellemir veniva chiamata mamma da tutti.

Anche una delle bambine chiese il permesso di uscire, ed Ellemir disse, scuotendo la testa: «Oh, Cassie…». Ma Andrew rise e se la issò in spalla.

«Venite anche voi, *magistra*», scherzò, e Callista spiegò:

«È la preferita di Ferrika, che dice sempre che ha lo spirito delle Amazzoni! Andrew, non dovresti chiamarla così; finirà per prendere la cosa sul serio!»

«E perché no?» osservò Damon. «Un giorno avremo bisogno di ribelli.» Ma Ellemir rabbrividì e disse a bassa voce:

«No, Damon. Meglio aspettare».

Callista si sedette accanto al fuoco, tra Magda e Jaelle, e cominciò a suonare il *rryl*. Disse: «Se avessi conosciuto in tempo le Amazzoni, forse non sarei mai andata ad Arilinn!»

Damon rise e commentò: «Non ti avrebbero presa in una Loggia, Callista. Ero in Consiglio quando Rohana si è dovuta impegnare per Jaelle, perché lei fosse libera di prendere il Giuramento…»

Jaelle cominciò a piangere al pensiero dei Comyn, e Damon disse piano: «Be', dovete prendere il vostro seggio finché non deciderete… al momento opportuno, come dite voi Amazzoni… di dare una figlia agli Aillard. E se non lo farete, gli Hastur sopravvivranno lo stesso, come fanno da secoli». Ma a Magda parve di vedere di nuovo una bambina dai capelli rossi, dalla faccia simile a quella di Jaelle, che correva nel vento.

Il suo *potere* non era ancora del tutto sotto controllo. All'improvviso le parve di vedere lo strano cerchio di donne vestite di nero e di sentire i richiami dei corvi…

Il bene dei Comyn non ci interessa, e neppure quello dei terrestri o delle Amazzoni; noi dobbiamo pensare in termini di secoli. Troppi Comyn sono fedeli solo alla loro casta, e le Torri sono diventate i loro strumenti, invece di servire al bene di tutti. Per questo, ora come ora, ci serviamo degli Alton e della Torre Proibita.

Magda chiese mentalmente: *Chi siete*?

Puoi considerarci l'anima di Darkover; o le Sorelle Nere.

«Magda?» chiese Jaelle, e la visione sparì, mentre aleggiavano nell'aria alcune parole conclusive: *Noi siamo gli strumenti del destino, esattamente come te, sorella*…

Callista prese la mano di Jaelle. «Sono stata Guardiana di una Torre quanto basta per capire come vi sentite, Jaelle. Anch'io mi opponevo al dovere di dare figli al regno…»

«Dovere?» chiese Ellemir, con irritazione. «Privilegio! Il sangue degli Alton è un'eredità preziosa. Sono lieta di poterlo trasmettere.»

Jaelle disse, aggrottando le sopracciglia: «Parlate come Rohana. Eppure siete una Sapiente, che è un po' come essere un'Amazzone, perché si ha un'attività migliore di quella delle altre donne…»

«Non vedo perché debba essere migliore», disse Ellemir. «Una cavalla da corsa sarà orgogliosa di vincere tutte le gare. Eppure, se non trasmette il proprio sangue, tanto vale che rimanga nella stalla a mangiare il fieno. C'è bisogno di lei sia come vincitrice di gare, sia come riproduttrice.»

«Farò anch'io il mio dovere», disse Jaelle. «Adesso ho capito perché devo farlo.» *Le donne sedute attorno al fuoco erano molto serene*, pensò Magda. Le ricordavano la tranquillità che faceva seguito alle tempestose riunioni della Loggia, dopo le discussioni e i pianti. Callista aveva dovuto lottare più di qualsiasi Rinunciataria, ma ora pareva più serena delle altre.

«Voi e Jaelle vi siete giurate eterna assistenza, Margali», disse Callista. «Non vi darà fastidio, vederla con un uomo… dato che dovrà farlo, per avere una figlia?»

Magda ripeté quanto aveva udito nella Loggia: «Andrew e Damon sono fratelli di spada, ma non hanno rinunciato ad avere figli. Perché per le donne dovrebbe essere diverso?»

Jaelle le prese la mano, riconoscente. Durante la sua convalescenza, si erano scambiate tra loro i coltelli: il legame più forte che ci potesse essere tra due uomini o tra due donne. Per quanto fosse amica di Rafi, Jaelle non aveva mai scambiato il coltello con lei. Il legame era simile a quello del matrimonio, perché ciascuna si impegnava ad allevare i figli dell'altra.

«C'è un solo legame più forte», disse Ellemir, piano. «Quello tra madre e figlio…»

Jaelle chiese: «Forse, la caratteristica dell'amore di una donna è che le è possibile amare senza desideri di possesso. Ogni donna sa che un giorno i figli la lasceranno.» Per la prima volta, capì il senso delle ultime parole di sua madre: *Ne valeva la pena, Jaelle. Adesso sei libera*. «Peter… voleva possedere me e la bambina», disse.

Magda annuì, e Callista, continuando a suonare il *rryl*, commentò: «C'è voluto molto tempo, perché Andrew se ne rendesse conto, ma adesso lo sa anche lui».

E in quel momento tutte le donne riunite attorno al fuoco capirono che sarebbe stato il padre della figlia di Jaelle. Un uomo che non aveva il desiderio di possederle, e che le avrebbe lasciate libere di seguire il loro destino e la loro eredità Aillard. Il silenzio venne interrotto dalla risata di Andrew.

«No, basta! Non sono una bestia da soma, scendete dalla mia schiena! Andate in cucina a mangiare pane e miele, e lasciatemi parlare con gli adulti! Sì, Domenic, tu e Felix verrete a cavallo con me, domani, se la neve non sarà troppo alta. E anche tu, Cassilda, potrai venire. Ma adesso, per l'amor del Cielo, lasciatemi respirare! Andate in cucina, ci sono delle mele!»

I bambini corsero via, e Andrew ritornò nella sala. Riferì qualcosa a Damon sulla neve e sui pascoli, poi si sedette accanto alle donne. Magda provò una strana sensazione di distacco da tutto. Le parve che si fosse chiusa una porta, tra lei e le Amazzoni. Anche la sua vita di terrestre era ormai lontana. Lei era legata a Jaelle, ma quel legame non le dava alcuna sicurezza. E anche se conosceva la forza del cerchio di matrici, le pareva che non fosse sufficiente.

Andrew le posò la mano sulla spalla.

«Non è nulla», le disse, con un sorriso fraterno. «Credetemi, so benissimo quello che provate. Ma è nell'essenza della Torre Proibita, Magdalen.» Solo Andrew la chiamava così. «Ciascuno di noi ha dovuto rinunciare alla vita precedente e ricominciare daccapo. Damon, anzi, l'ha dovuto fare più di una volta. Non è la stessa cosa della sicurezza», le sorrise, «ma ciascuno di noi sa di poter contare sugli altri.»

E a Magdalen Lorne parve di sentire il richiamo dei corvi – o dei destini – e il battito delle loro ali.

✦

FINE

del Libro XII
de *La Saga di Darkover*

✦

LA CITTÀ DELLA MAGIA

La saga di Darkover

Libro XIII ↵

EDITORI ASSOCIATI

La Saga di Darkover • Il pianeta del sole rosso
MARION
ZIMMER BRADLEY
LA CITTÀ
DELLA MAGIA
Romanzo
TEA

Sono passati sette anni dagli eventi narrati nel romanzo I regni di Darkover e ritroviamo Magda Lorne che dopo aver creato la Società del Ponte, un gruppo che ha come unico scopo quello di rinsaldare l'amicizia fra darkovani e terrestri, parte assieme a uno sparuto gruppo di donne sia terrestri che Amazzoni alla ricerca delle leggendaria Città della Magia: un luogo segreto e inaccessibile dove risiederebbe un circolo di Sagge Sapienti, lontane da tutto e da tutti, nascoste fra i ghiacci del colossale Muro Attorno al Mondo (il ghiacciaio che ricopre tutta Darkover), dove osservano i destini delle genti di Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Nota
Capitolo 01 - La Società del Ponte
Capitolo 02 - La Città sotto il Muro
Capitolo 03 - Le Sorelle Nere
Capitolo 04 - Nella Loggia di Thendara
Capitolo 05 - Il Piano Astrale
Capitolo 06 - I Misteri di Rafi
Capitolo 07 - La Lettera
Capitolo 08 - Ricerche a Tavolino
Capitolo 09 - Cholayna
Capitolo 10 - Il Passo di Ravensmark
Capitolo 11 - La Frana
Capitolo 12 - Sulla Strada del Kadarin
Capitolo 13 - Il Vino dei Monti Kilghard
Capitolo 14 - In Fuga
Capitolo 15 - Oltre il Kadarin
Capitolo 16 - La Loggia di Nevarsin
Capitolo 17 - I Falchi
Capitolo 18 - La Febbre delle Montagne
Capitolo 19 - Il Passo di Nevarsin
Capitolo 20 - La Valanga
Capitolo 21 - L'Eremo di Avarra
Capitolo 22 - Fine della Pista
Capitolo 23 - L'Inviata delle Sorelle
Capitolo 24 - Il Destino di Carilla
Capitolo 25 - Alexis e Rafi
Capitolo 26 - Una Proposta da Aquilara
Capitolo 27 - L'Aiuto di Rafi
Capitolo 28 - Le Guerriere Lucenti
Capitolo 29 - Epilogo

A Donald A. Wollheim
Questo, come tutti i miei libri

NOTA

Questo romanzo, come tutti quelli della saga di Darkover, narra una vicenda completa in se stessa. Però, per coloro che hanno seguito la cronologia dei romanzi precedenti, La Città della Magia *si svolge sette anni dopo gli eventi narrati ne* I Regni di Darkover, *in un’epoca in cui i rapporti fra terrestri e darkovani erano quanto mai amichevoli. Questo periodo durò ancora per alcuni anni, fino a quando Dorilys Aillard non divenne la Guardiana della Torre di Arilinn. Con la sua uccisione e il passaggio a un estremo conservatorismo sotto la reggenza di Danvan Hastur terminò il periodo di rapporti amichevoli tra le due società, e in seguito solo pochi terrestri e pochi darkovani si curarono di sapere che per alcuni decenni c’era stata collaborazione tra le due civiltà.*

Tra le poche persone che vennero ricordate da entrambi ci fu però Magdalen Lorne, agente del Servizio Informazioni terrestre, nota su Darkover come Margali n’ha Ysabet, Libera Amazzone delle Rinunciatarie di Thendara.

Anche se i personaggi e le situazioni di questo romanzo sono completamente di mia invenzione, la struttura della storia mi è stata suggerita da un romanzo di Talbot Mundy, The Devil’s Guard, *apparso originariamente nel 1926. Io l’ho letto nel 1945 o giù di lì, e da tempo mi pareva che questo eccellente romanzo di Cerca o di Ricerca Ideale meritasse di essere trasportato in un contesto darkovano.*

I miei ringraziamenti vanno anche a mio figlio David Bradley, per la preparazione del dattiloscritto definitivo. David ha fatto più di quanto gli si poteva umanamente chiedere quando ha riscritto, sulla base di una prima stesura tutt’altro che perfetta, i primi quindici capitoli, servendosi di un secondo computer dopo che il primo mi aveva piantato in asso distruggendo dischi e copie. Ecco perché i darkovani odiano tanto la tecnologia. E grazie anche alla mia segretaria, Elizabeth Waters, che ha rinunciato al suo computer per una ventina di giorni, perché potessi terminare in tempo il lavoro.

M.Z.B.

CAPITOLO I

LA SOCIETÀ DEL PONTE

Il messaggero era una donna e indossava abiti darkovani, ma non era nativa di Darkover, e non era abituata a trovarsi nelle strade di Thendara all'approssimarsi della notte. Si muoveva con timore che scendesse il buio e, per rassicurarsi, continuava a ripetersi quello che le avevano insegnato: nessuno molestava le donne che camminavano in fretta, con l'aria di chi sa dove andare. Per evitare brutti incontri, bisognava non fermarsi, non rallentare mai il passo.

Perciò, anche quando si trovò ad attraversare il mercato, continuò a guardare innanzi a sé, senza distrarsi.

Il sole stava per tramontare, e i mercanti si affrettavano a levare i banchi. Una venditrice di pesce fritto raccoglieva dalla pentola qualche rimasuglio, osservata attentamente da alcuni gatti; con un sorriso, gettò a terra i pezzetti di pesce, e guardò i gatti che si precipitavano a raccoglierli. Poi rovesciò la pentola per filtrare il grasso mediante un grosso pezzo di tela. Poco più avanti, un sellaio, chiusa la porta della sua bottega, fece scattare il lucchetto che bloccava il chiavistello.

Gli affari devono andargli bene, pensò la terrestre vestita da darkovana. *Si può permettere un lucchetto metallico*.

Su Darkover, gli oggetti di metallo erano rari e costosi; per difendersi dai ladri, la maggior parte dei venditori si affidava a legacci di corda e a nodi complessi: se qualche persona non autorizzata si fosse messa a scioglierli, il guardiano notturno l'avrebbe certo notata. Una venditrice di dolci aspettava speranzosamente che le acquistassero le ultime frittelle; quando vide passare la terrestre, si voltò verso di lei.

«Ehi, Vanessa! Dove vai, così di fretta?»

La terrestre fece ancora qualche passo, prima di rendersi conto di essere stata chiamata. Si girò verso la venditrice – che in quel momento dava il resto a un bambino con una grossa frittella in mano – e le sorrise.

«Oh, Sherna», si scusò. «Non ti avevo vista.»

«L'avevo capito», rispose la darkovana. «Da come correvi, sembrava che andassi a sterminare una colonia di uccelli-spettro, come minimo! Prendi una frittella.»

Poi, nel vedere che Vanessa esitava, la incoraggiò:

«Via, prendila senza fare complimenti. Altrimenti dovrò riportare alla loggia quelle che mi sono rimaste, ma non ce ne sono per tutte.»

Per non offendere l'Amazzone, Vanessa prese una delle frittelle e cominciò a mangiarla. Era soffice, di farina di grano e di castagne, con pezzetti di frutta secca. Poi la terrestre si fece da parte, mentre la darkovana spazzava il marciapiede davanti al banco.

«Stavi andando alla loggia?» chiese Sherna, dopo qualche istante.

«Sì, alla loggia», ammise Vanessa. E aggiunse: «Finché non ti ho visto, non mi è venuto in mente che potevamo fare la strada insieme».

Tra sé, commentò: *Che sciocca; se ci avessi pensato, mi sarei evitata tante preoccupazioni di fare brutti incontri*.

«Ottimo», rispose l'Amazzone. «Mi aiuterai a portare le ceste. Ma questa sera non c'è la riunione del Ponte, vero?»

«Oh, no, non mi pare», rispose Vanessa, nel chinarsi a prendere una delle ceste. «Ho un messaggio per Margali.» E aggiunse, con irritazione: «Non capisco perché le Madri della Loggia non si facciano installare un comunicatore; non ci sarebbe più bisogno di attraversare a piedi tutta la città, specialmente di notte.»

Sherna sorrise con indulgenza.

«Ah, voi terrestri», disse. «E noi dovremmo sopportare il chiasso di quell'arnese, che squilla nei momenti più inopportuni, solo per risparmiarvi una passeggiata di pochi minuti nella bella stagione? Oh, mi piange il cuore, a pensare ai vostri piedi sofferenti e pigri!»

«Be', il tempo non è sempre bello», protestò Vanessa. Era una vecchia polemica tra terrestri e darkovane, e le donne si divertivano a scherzarci sopra.

Entrambe appartenevano alla Società del Ponte, fondata, qualche anno prima, dalle Amazzoni che avevano accettato di mettersi al servizio dei terrestri come guide e come insegnanti del linguaggio e dei costumi locali. Attraverso la Società del Ponte, le terrestri che accettavano di vivere per qualche tempo secondo le leggi delle Amazzoni, ma che non erano in grado di prestare il Giuramento completo, potevano frequentare le darkovane; analogamente, la Società si occupava delle darkovane – in genere Amazzoni – che lavoravano nel Campo Terrestre.

Poteva entrare nella Società ogni donna darkovana che avesse trascorso tre mesi nel Campo Terrestre, o, viceversa, ogni donna terrestre che avesse trascorso tre mesi nella Loggia delle Amazzoni. Sherna n'ha Marya aveva lavorato per sei mesi come traduttrice, nel gruppo che compilava i dizionari delle due lingue di Darkover. Invece, Vanessa Erin, diplomata del Servizio Informazioni dell'Impero Terrestre, era su Darkover da quattro anni, e aveva trascorso nella loggia gran parte dell'anno precedente, preparandosi per il lavoro di agente sul campo.

Sherna regalò le ultime frittelle a una donna che teneva in braccio un bambino piccolo e che era seguita da un altro bambino, più grandicello.

«Prendile per i bambini», disse. «No, no», aggiunse, nel vedere che la donna faceva per pagarle. «Alla loggia, girerebbero qua e là per qualche giorno e poi finirebbero nel pastone delle galline. Vanessa, siamo fortunate: abbiamo solo qualche forma di pane da riportare alla loggia, e in cucina le useranno per fare la zuppa.»

«Sei pronta a ritornare?» chiese la terrestre.

«Non c'è fretta», rispose l'Amazzone, e Vanessa, che ormai conosceva le abitudini locali, si guardò bene dal protestare, anche se la sua missione era piuttosto urgente. Aiutò Sherna, occupata – senza fretta – a chiudere il banco e a raccogliere le ceste.

Poi, da una delle porte visibili dal mercato, giunse una fila di animali da soma. Alcuni bambini che si erano arrampicati sul tetto di una baracca si affrettarono a scendere e a correre in quella direzione, per ammirare lo spettacolo. Una donna alta e magra, che indossava la tunica e i calzoni delle Libere Amazzoni e che portava alla cintura il loro coltello, lungo come una spada, si diresse verso il banco dei dolci.

«Rafi!» la salutò Sherna. «Non pensavo che tornassi questa sera.»

«Non lo pensavo neppure io», rispose Rafi. «Hanno continuato a gironzolare nelle vicinanze del passo, per tre giorni. Poi, probabilmente, le bestie hanno sentito l'odore di casa, altrimenti sarebbero ancora lì a guardare l'erba che cresce.

«Aspettatemi, vado a farmi dare la paga. Li avrei lasciati alle porte della città, ma avevo paura che si smarrissero prima di arrivare a casa, vista la loro tendenza a perdere la strada. Che Zandru mi venga a prendere, se accetterò ancora un lavoro senza chiarire in anticipo chi è che comanda! Potrei raccontarvi certe cose!»

Così dicendo, si recò a parlare con un uomo della carovana, che le consegnò alcune monete. Vanessa vide distintamente che Rafi si soffermava a contarle: secondo il costume darkovano, era un grave insulto, in un luogo aperto come la piazza del mercato.

Poi Rafi fece ritorno. Rivolse a Vanessa un cenno del capo, a mo' di saluto, e prese una cesta; le tre donne si avviarono verso la loggia.

«Che fai, qui, Vanessa? Notizie dal Campo Terrestre?»

«Poche», rispose lei. «Un aereo del servizio cartografico è caduto negli Hellers.»

«Allora, forse chiameranno noi», disse Rafi. «L'anno scorso, quando ci hanno mandate a recuperare un aereo caduto, c'è stato lavoro per tutte.»

Rafi era un'organizzatrice di spedizioni, e la sua collaborazione era molto richiesta dai terrestri che si recavano nei monti inesplorati del Nord.

«Non credo che siano disposti a farlo. E in un posto dove è impossibile arrivare», disse Vanessa.

Le tre donne proseguirono ancora per qualche passo, in silenzio, e si fermarono davanti a un grosso edificio di pietra, dalla facciata priva di finestre. Una scritta accanto alla porta diceva:

CASA DI THENDARA

LOGGIA DELLE RINUNCIATARIE

Sherna e Vanessa avevano le mani impegnate; solo Rafi aveva una mano libera per suonare il campanello. Qualche minuto più tardi, venne ad aprire una donna in avanzato stato di gravidanza, che si affrettò poi a chiudere e a sbarrare il portone.

«Oh, Vanessa!» esclamò. «Non dirmi che è la sera della riunione del Ponte! Me n'ero dimenticata!» Ma non le diede la possibilità di rispondere. «Rafi, c'è qui tua figlia!»

«Pensavo che Doria fosse ancora occupata con i terrestri», disse Rafi, con una punta di irritazione. «Che è venuta a fare qui, Laurinda?»

«Tiene una lezione, con la scatola che proietta le figure sul muro, a sette donne che devono andare a fare il corso per assistenti guaritrici», spiegò la donna incinta. «O “infermiere”, come le chiamano i terrestri. Ormai, però, dovrebbe avere quasi finito; puoi andare a parlarle.»

Vanessa chiese: «Margali è nella loggia? Ho un messaggio per lei».

«Sei fortunata», disse Laurinda. «Domattina parte per Armida, con Jaelle. Volevano partire questa mattina, ma uno dei cavalli ha perso un ferro, e quando il fabbro gliel'ha rimesso, minacciava di piovere; perciò hanno rimandato la partenza fino a domani.»

«Se Jaelle è ancora nella loggia», disse Rafi, «devo parlarle.»

«Sta aiutando Doria; sappiamo tutte che ha lavorato con i terrestri», disse Laurinda. «Perché non vai a vedere? Sono nella sala di musica.»

«Prima, devo andare a posare le ceste», disse Sherna.

Vanessa seguì Rafi fino alla sala di musica, in fondo all'edificio, ed entrò senza fare rumore.

Una giovane donna, con i capelli corti secondo lo stile delle Amazzoni, aveva finito di proiettare una serie di diapositive; elencò alcuni particolari importanti, contando sulle dita.

«Dovete scrivere accuratamente, e leggere bene. Vi insegneranno l'anatomia, l'igiene, e come scrivere le cose importanti. Passeranno due anni, prima che aiutiate i medici che operano e che impariate a fare le levatrici. È un lavoro duro, ma pieno di soddisfazioni. Qualche domanda?»

Una donna chiese: «Ho sentito dire che le… uniformi», pronunciò con difficoltà la parola a cui non era abituata, «delle terrestri sono indecenti come i vestiti delle prostitute. Possiamo indossarle senza violare il Giuramento?»

«I costumi cambiano», disse Doria, indicando il vestito da lei indossato. «La loro idea di pudore è diversa dalla nostra. Ma la Società del Ponte è riuscita a raggiungere un compromesso. Le donne darkovane che lavorano per i terrestri indossano un'uniforme speciale che non offende la nostra sensibilità. Anzi, è così comoda che molte infermiere terrestri hanno deciso di adottarla.»

Indicò lo stemma ricamato sul petto: un bastone con due serpenti intrecciati.

«Prima che qualcuna lo chieda», spiegò, «questo è un antico simbolo terrestre che indica i medici. Per riuscire a muovervi all'interno del Centro Terrestre, dovrete saper riconoscere una decina di simboli come questo.»

«Che cosa significa?» chiese una ragazza di una quindicina di anni.

«L'ho chiesto al mio insegnante. È il simbolo di un antichissimo dio della medicina. Oggi, nessuno lo adora più, ma il simbolo è rimasto. Altre domande?»

«Mi hanno detto», esordì una donna, «che i terrestri sono licenziosi e che considerano tutte le donne di Darkover come… come le donne dei bar vicino al porto. Dobbiamo girare con il coltello per difenderci?»

Doria rise. «Jaelle», disse, «è stata con loro per molto tempo. Ti risponderà lei.»

Una donna con capelli rossi fiammanti si alzò, in fondo alla sala.

«Non posso parlare per tutti i terrestri», disse. «Del resto, anche tra gli dei, Zandru e Aldones hanno attributi del tutto diversi, e un monaco di Nevarsin non si comporta come un contadino di Valeron.

«Ci sono persone volgari tra i terrestri come ci sono nelle strade di Thendara. Ma vi assicuro che tra i medici terrestri non dovete temere molestie. Anzi, a volte è fastidioso dover constatare che non vi guardano come persone umane, ma come macchine o oggetti.

«Quanto ai coltelli, non avrete il permesso di portare armi all'interno del Centro Terrestre, perché la loro legge lo proibisce. Qualche altra domanda?»

Vanessa capì che le domande potevano continuare all'infinito; perciò chiese:

«Ho io una domanda. C'è qui Margali?»

«Non la vedo da mezzogiorno», rispose Doria. Poi si accorse che, accanto a Vanessa, c'era Rafi.

«Madre!» gridò, e corse da lei. Anche Jaelle, sorridendo, si recò dall'amica, e per qualche istante le tre si scambiarono abbracci.

«È meraviglioso rivederti, Jaelle! Quanto tempo è passato dall'ultima volta? Negli scorsi tre anni, non siamo mai riuscite a trovarci; quando io sono a Thendara, tu sei ad Armida, e quando tu sei in città, io, come minimo, mi trovo negli Hellers!»

«Sei stata fortunata, questa volta; io e Margali dovevamo partire a mezzogiorno», rispose Jaelle. «Sono già passati venti giorni, da quando ho visto per l'ultima volta mia figlia.»

«Dorilys sarà già grande, ormai», osservò Rafi, ridendo. «Quanti anni ha? Cinque, sei? Potrebbe già entrare nella loggia per l'addestramento.»

«C'è tempo», disse Jaelle, vagamente, e distolse lo sguardo. Si rivolse a Vanessa: «Ci siamo viste qualche giorno fa alla riunione del Ponte, ma mi devo essere dimenticata il tuo nome».

«Vanessa», le ricordò Doria.

«Mi spiace di avere interrotto la tua lezione», si scusò la terrestre, vedendo che le ascoltatrici di Doria si erano alzate e mettevano via i cuscini.

Doria alzò le spalle.

«Non importa», disse. «Ormai, tutte le cose importanti le avevo già dette. Ma sono preoccupate per il loro nuovo lavoro, e avrebbero continuato a farmi domande sciocche per tutta la sera.»

Si diresse verso il tavolino al centro della sala e cominciò a mettere in ordine le diapositive.

«Sono contenta di vederti», disse. «Puoi occuparti tu di riportare il proiettore e le diapositive al Campo Terrestre? Mi eviteresti di uscire con il buio. Puoi portarli, vero? O conti di fermarti per la notte?»

«No, sono venuta con un messaggio per Margali…»

Doria alzò di nuovo le spalle. «Sono certa che è ancora nella loggia», disse. «È quasi ora di cena. La troverai certamente nel refettorio!»

Vanessa s'era ormai familiarizzata con le abitudini di Darkover; l'indifferenza nei riguardi dell'ora non la stupiva più. Era ancora terrestre quanto bastava per ripetersi che avrebbe dovuto mandare qualcuna delle Amazzoni a cercare Magdalen Lorne, ma si giustificava con la considerazione che in quel momento si trovava nella parte darkovana della città e che di conseguenza doveva rassegnarsi alle abitudini locali. Perciò disse a Doria che sarebbe stata lieta di portare al Campo Terrestre il proiettore e le diapositive, anche se in realtà avrebbe preferito farne a meno. Ma Doria era sua sorella all'interno della loggia, e non c'era modo di rifiutare.

«C'è qualche notizia dell'aereo caduto negli Hellers?» chiese Doria.

Vanessa stava per rispondere, ma venne interrotta da Rafi, che disse, in tono sprezzante:

«Sciocchi *terrestri*! Che cosa si aspettano? Anche noi poveri derelitti, senza il beneficio della *scienza* terrestre», pronunciò la parola "scienza" come se fosse stata un insulto, «sappiamo che affrontare gli Hellers è una follia, in qualsiasi stagione, e che da Nevarsin al Muro Intorno al Mondo ci sono solo ghiacciai! Se la sono voluta! Se continuano a mandare i loro aeroplani lassù, devono aspettarsi di perderli!»

«Non essere troppo severa con loro, Rafi», disse Doria. E, rivolgendosi alla terrestre: «Vanessa, il pilota è qualcuno che conosciamo?»

«No, non è un membro della Società del Ponte», rispose Vanessa. «È una certa Anders.»

«Alexis Anders? La conosco», disse Jaelle. «Non hanno ancora recuperato l'apparecchio? Che cosa orribile!»

Rafi le posò la mano sulla spalla. «Non perdiamo tempo a parlare dei terrestri, Shaya», disse, chiamandola con il nomignolo che le davano da bambina, «abbiamo così poco tempo per stare insieme. Ora che tua figlia è così grande, perché non la porti nella loggia? Così, anche tu potresti ritornare tra noi.»

Jaelle rispose, in tono evasivo: «Non so se potrò portarla alla loggia, Rafi. Ci sono… difficoltà».

Rafi aggrottò la fronte. «Allora, è vero!» esclamò. «Non me lo sarei mai aspettato da parte tua, Jaelle, che ritornassi a testa bassa dai tuoi parenti Comyn altolocati, dopo che ti avevano cacciata via! Ma dovevo pensarlo: i Comyn non ti avrebbero mai lasciata libera, soprattutto dopo che gli avevi dato una figlia! Mi chiedo come mai non abbiano messo in discussione il tuo Giuramento!»

Adesso, anche Jaelle era arrossita in viso a causa della collera; quella donna, rifletté Vanessa, doveva avere il caratterino permaloso che i terrestri, tradizionalmente, attribuivano alle persone dai capelli rossi…

«Come osi dirmi queste cose, Rafi?» esclamò Jaelle.

«Come, neghi che il padre di tua figlia è un Comyn, il nobile Damon Ridenow?»

«Io non nego niente», disse Jaelle, con ira, «ma non vedo che importanza abbia. Proprio tu, Rafi, vieni ad accusarmi di questo! Non hai tre figli?»

Come tutta risposta, Rafi le citò il Giuramento delle Libere Amazzoni:

«“Da questo giorno in poi, giuro che non darò figli ad alcun uomo per motivi di casata o di eredità, di clan o di discendenza, di orgoglio o di dinastia; giuro che io sola deciderò se tenere o dare in adozione i miei figli senza badare alla posizione o all’orgoglio di alcun uomo.”»

«Come osi rinfacciarmi il Giuramento con quel tono, come se l’avessi violato?» esclamò Jaelle. «Dorilys è *mia* figlia. Suo padre è un Comyn; se tu lo conoscessi, sapresti che non dà alcuna importanza alla cosa. Mia figlia è una Aillard; la casa degli Aillard è l’unica nei Sette Regni dove, fin dai tempi di Hastur e Cassilda, la successione si trasmette per linea femminile. Io ho dato una figlia alla *mia* casata, e non a quella di un uomo! Tutte le Amazzoni hanno fatto come me, a meno che non fossero talmente amanti delle donne da non sopportare il contatto di un uomo neppure per dare una figlia alla Loggia!»

Ma, a quel punto, la collera le era sbollita. Tornò ad abbracciare Rafi.

«Oh, non litighiamo tra noi, Rafi», disse. «Tu sei la mia migliore amica; credi che mi sia dimenticata degli anni in cui eravamo socie? Però non sei la custode della mia coscienza.»

Ma Rafi non era disposta a cedere.

«Certo», disse. «Adesso il custode della tua coscienza è il Guardiano della Torre Proibita, Damon Ridenow. Non posso certo competere con lui.»

Jaelle scosse la testa. «Pensala come ti pare, Rafi, ma io non ho violato il Giuramento.»

Rafi scuoteva ancora la testa a sua volta, scettica, ma in quel momento suonò la campana della cena.

«È ora di andare a mangiare», esclamò Rafi, «e io ho ancora addosso il fango della strada! Devo andare a lavarmi, anche se non sono una delle infermiere di Doria! Vieni con me, Shaya. Non litighiamo; ci vediamo così poco, e non dobbiamo perdere il tempo a parlare di cose che non si possono cambiare. Vanessa, vieni con noi?»

«No», rispose la terrestre. «Devo cercare Margali.»

Jaelle e Rafi si avviarono di corsa in direzione delle scale, e Vanessa si diresse verso la porta del refettorio. Nel corridoio venne accolta da un profumo di spezie e di pane fresco, e dall'acciottolio dei piatti: le donne che erano di servizio in cucina stavano preparando i tavoli.

Se Magdalen Lorne – nota come Margali tra le Amazzoni – era nella loggia, doveva passare per quel corridoio, si disse Vanessa. Chissà se Magdalen si ricordava di lei? Si erano viste poche volte, soprattutto alle riunioni della Società del Ponte: l'ultima volta, era stata dieci giorni prima, in quella stessa loggia.

In quell'istante sollevò lo sguardo e vide che Magdalen Lorne veniva verso di lei, proveniente dalla serra. Aveva le braccia cariche di meloni, e al suo fianco, anche lei carica di meloni, veniva una donna alta e magra, dalla faccia sfregiata Una *neutra*, una donna che aveva subito l'intervento chirurgico (pericoloso, illegale e spesso fatale) della sterilizzazione.

Vanessa conosceva la donna alta: Carilla; sapeva che aveva fatto il mercenario e che adesso insegnava scherma nella loggia. E, ancor prima di arrivare su Darkover, fin dai giorni dell'Accademia del Servizio Informazioni, Vanessa Erin aveva conosciuto la storia della leggendaria Magdalen Lorne. Nata su Darkover, nelle montagne attorno a Caer Donn, prima che i terrestri si insediassero a Thendara, Magdalen era cresciuta con i darkovani e aveva imparato la loro lingua come una persona del posto. Poi, all'Accademia, Magdalen era stata allieva di Cholayna Ares, che solo in seguito si era trasferita su Darkover.

Vanessa sapeva che Magdalen era stata sposata per qualche tempo con Peter Haldane, attuale Legato terrestre su Darkover, e che era stata la prima donna a svolgere lavoro investigativo sul campo tra i darkovani. Magdalen era stata la prima a infiltrarsi tra le Amazzoni, aveva perfino prestato il loro Giuramento, e poi aveva insistito per mantenerlo, svolgendo il suo periodo di apprendistato presso quella stessa loggia.

Sapeva inoltre che, qualche anno prima, Magdalen aveva lasciato la loggia per andare a svolgere qualche misterioso lavoro ad Armida.

Nella loggia, la buona educazione chiedeva di servirsi solo del nome darkovano di Magdalen Lorne.

«Margali? Posso parlarti un minuto?»

«Vanessa? Sono lieta di vederti.»

Vista da vicino, Magdalen Lorne sembrava più alta di quanto non fosse realmente, ossia poco più della media. Aveva trentacinque anni e portava i capelli corti, da Libera Amazzone. I suoi occhi grigi si posarono su Vanessa, incuriositi.

«Puoi prenderne qualcuno anche tu», disse, consegnando a Vanessa alcuni meloni.

Poi fiutò l'aria e fece una smorfia. «Dall'odore, si direbbe che abbiano fatto la trippa. Puoi mangiare anche la mia razione. Ti ho mai detto come la odiavo, i primi mesi di permanenza nella loggia? Ma forse a te piacerà; alcune persone ne vanno pazze. Non preoccuparti per me, ci sono pane e formaggio, e posso mangiare i meloni. Carilla, dagliene qualcuno dei tuoi. Se ti cascano nel corridoio, ci tocca rincorrerli per tutta la casa, e se si rompono bisogna pulire. E io, quest'oggi, non ho proprio voglia di prendere la scopa!»

Carilla, che era ancor più alta di Magda, consegnò a Vanessa alcuni meloni. Erano profumati e fragranti, appena raccolti, ma Vanessa avrebbe preferito parlare del suo messaggio. Carilla si accorse che aveva aggrottato la fronte.

«Come mai sei qui, Vanessa?» chiese. «C'è una riunione della Società, questa sera? Me n'ero dimenticata.»

Con irritazione, Vanessa pensò che se qualcuna gliel'avesse detto ancora una volta, si sarebbe messa a strillare.

«No, ma ho un messaggio per te, Margali, da parte di Cholayna n'ha Chandria.»

Nel notare che aveva usato il nome di loggia di Cholayna, Magda scosse la testa, senza capire.

«Maledizione, che cosa può volere? Ho parlato con lei tre giorni fa, e sa che devo partire. Io e Jaelle dovevamo andarcene questo pomeriggio. Forse non ne sei al corrente, ma abbiamo dei figli ad Armida.»

«Si tratta di una missione. Cholayna ha detto che è importante, e che può essere questione di vita o di morte», spiegò Vanessa.

Carilla intervenne: «Cholayna non esagera mai. Se ha detto "vita o morte", lo è di sicuro».

«Certo», annuì Magda, pensierosa. «Ma hai idea di che cosa sia, Vanessa? Non voglio farmi bloccare qui. Come ti dicevo, c'è bisogno di me ad Armida. La figlia di Jaelle è abbastanza grande e può rimanere sola, ma Shaya non ha ancora due anni; se tardassi ancora ad arrivare, non si ricorderebbe più la mia faccia!»

«Non saprei…» disse Vanessa, evasivamente, senza precisare che non conosceva la situazione. Le avevano detto che Magda aveva lasciato le Amazzoni, e aveva letto, nei dossier segreti, qualcosa sul suo lavoro ad Armida, ma non abbastanza per capirlo.

Vanessa non riusciva a immaginare perché un agente del livello di Magda si fosse presa sulle spalle il peso di un figlio, e, come tutte le donne che non hanno figli perché hanno deciso di non averne, giudicava Magda con molta severità. Ammirava la leggenda di Magdalen Lorne, ma non si era ancora abituata alla realtà della donna.

«È ancora presto. Abbiamo il tempo di fermarci a cena nella loggia? No, suppongo che se Cholayna ha detto “vita o morte”, sia proprio così. Andiamo a dire a Jaelle che forse non sarò in grado di partire, domattina all’alba.»

Ma Vanessa notò che aveva la faccia scura, anche se cercava di mantenere un tono cordiale.

«Ascolta, Vanessa», Magda disse dopo qualche istante, «se questo è una sorta di scherzo, Cholayna rimpiangerà di essere entrata in questa loggia! Domattina parto, e basta!»

Poi, all’improvviso, sorrise e concluse:

«Be’, se doveva succedere, almeno è successo al momento giusto. Così avrò la scusa per non mangiare quella trippa!»

◆

CAPITOLO II
LA CITTÀ SOTTO IL MURO

Ormai era buio pesto, e pioveva: gocce d'acqua e fiocchi di neve inzuppati, come tutte le notti. Le strade erano quasi vuote, quando Magda e Vanessa finalmente attraversarono la piazza davanti all'ingresso del Centro Terrestre e dissero la parola d'ordine alla sentinella in uniforme nera. L'uomo era infagottato in una lunga sciarpa nera che gli copriva il collo e il mento, e che non faceva parte della divisa regolamentare; inoltre aveva indossato, sopra l'uniforme, un giubbotto di piumino. Anche questo non era regolamentare, ma sarebbe dovuto esserlo, su Darkover, di notte. Magda sapeva che tutti chiudevano un occhio su quel genere di cose, e la cosa la irritava ogni volta: secondo lei, la soluzione logica sarebbe stata quella di modificare il regolamento.

E poi criticano i darkovani, pensò, *perché non vogliono cambiare abitudini*!

Magda non conosceva la sentinella. Anche solo un anno prima, avrebbe detto all'uomo il proprio nome; ma ora la cosa le sembrava inutile. L'indomani mattina, lei intendeva partire per Armida; la sua vita ormai si svolgeva laggiù. Aveva mantenuto i rapporti con Cholayna per aiutarla a tenere in vita la Società del Ponte, ma ormai la Società era in grado di badare a se stessa. E lei aveva una figlia che la legava ad Armida e alla Torre Proibita. Cholayna Ares, capo del Servizio Informazioni su Darkover, si sarebbe dovuta rassegnare a fare a meno di lei.

Se crede di potermi mandare in missione senza preavviso, si sbaglia!

Magda era vissuta per così tanto tempo nell'eterna penombra di Darkover, che le forti luci del Campo le fecero quasi male agli occhi. Ma entrò nell'ascensore senza esitazione. Cercava di fare a meno della tecnologia terrestre, quando era possibile, ma non intendeva salire a piedi quaranta piani per rispetto della propria coerenza!

A quell'ora, la sezione assegnata al Servizio Informazioni era buia e vuota; solo dall'ufficio di Cholayna filtrava una pallida luce. E se Cholayna era rimasta in ufficio ad aspettarla, invece che invitare Magda nella propria abitazione, doveva essere successo qualcosa di importante.

«Cholayna? Sono venuta non appena possibile. Ma che cosa c'è, di tanto grave, che non poteva essere rimandato a domattina?»

«Temevo che domattina partissi», rispose la donna, «e non volevo rincorrerti fino ad Armida. Però, l'avrei fatto, se necessario.»

Cholayna Ares era una donna molto alta, con corti capelli bianchi che facevano uno strano contrasto con la pelle scura del volto. Si alzò per salutare l'amica e le indicò una sedia, ma Magda rimase in piedi.

«Sei stata gentile a venire.»

«La gentilezza non c'entra niente», rispose Magda, con irritazione. «Non mi hai lasciato scelta. Hai parlato di vita o di morte, e ho pensato che non lo dicessi alla leggera. Mi sono sbagliata?

«Magda, ricordi un'agente chiamata Anders? Alexis Anders. È arrivata due anni fa. Dopo qualche tempo è passata al servizio ricognizione.»

«Alexis? Non la conoscevo molto bene», rispose Magda, «e lei mi ha fatto capire chiaramente di non voler approfondire la conoscenza. Più tardi, quando le ho detto che se voleva fare amicizia con altre donne poteva entrare nella Società del Ponte, mi ha riso in faccia. Lo ammetto, non mi è mai stata granché simpatica. Perché me ne parli?»

«Sei troppo dura con lei», rispose Cholayna, ridendo. «Cerca di capirla. Non appena arrivata qui, s'è trovata a dover competere con la leggenda di Magdalen Lorne.»

Magda alzò le spalle, con fastidio, ma Cholayna proseguì, imperterrita:

«No, cara, parlo sul serio. Qualunque cosa facesse, Alexis si è trovata a dover competere con te, e la partita era persa fin dall'inizio. Niente di strano che sia poi passata alla ricognizione.»

«Non vedo perché dovesse sentirsi in competizione…» cominciò Magda, ma Cholayna alzò la mano per interromperla.

«Certe persone non possono fare a meno di competere. Ma lasciamo perdere. Il suo aeroplano è caduto negli Hellers tre giorni fa. Il suo ultimo messaggio diceva che si era perduta, che non riusciva a trovare la rotta, che le si era guastata la bussola. Poi, silenzio. Neppure il raggio di collegamento con il satellite; neppure un segnale dalla scatola nera.»

«È davvero strano», disse Magda.

La "scatola nera", o registratore automatico, era in grado di trasmettere segnali per più di tre anni dopo un incidente. Almeno, quelle degli ultimi modelli, ma Magda era sicura che Alexis Anders, piantagrane come era, non si sarebbe accontentata di un vecchio modello.

«Strano o non strano, è successo, Magda», proseguì Cholayna. «L'aeroplano non ha più trasmesso segnali, la scatola nera e il registratore di rotta si sono ammutoliti, e il satellite ha perso il contatto radar.»

«E caduta, allora?» chiese Magda. Si pentiva di quel che aveva detto. Alexis non le era mai stata particolarmente simpatica, ma le spiacque di averne parlato male, adesso che, presumibilmente, era morta.

Naturalmente, c'erano stati dei terrestri che erano sopravvissuti dopo la caduta di un aereo da ricognizione, e che avevano trovato ospitalità presso gli abitanti di Darkover: in un caso, come sapeva Magda, un terrestre aveva trovato su Darkover una nuova vita e una nuova casa. Ma non negli Hellers, che erano le più aspre montagne del pianeta.

Era quasi impossibile sopravvivere negli Hellers senza uno speciale equipaggiamento. E al di là degli Hellers, a quanto si sapeva – e ora i terrestri conoscevano la zona meglio degli stessi darkovani – c'erano solo la catena di alte montagne chiamata Muro Intorno al Mondo e un immenso ghiacciaio che si stendeva da un polo all'altro.

«Perciò è data per morta, vero. Mi dispiace.» Una parola in più sarebbe stata un'ipocrisia. Alexis aveva avuto per Magda la stessa antipatia che Magda aveva avuto per Alexis.

«Niente affatto», disse Cholayna. «È giù nell'infermeria.»

«Avete recuperato l'aereo? Ma…»

«No. *Non* abbiamo recuperato l'aeroplano. Credi che ti farei venire qui di corsa, dall'altra parte della città, per un normale recupero?»

«Continui a dirmi che cosa *non* è successo», protestò Magda, «ma non hai ancora detto niente di quel che *è* successo…»

Cholayna, però, pareva titubante. Dopo qualche tempo disse, in tono molto ufficiale:

«Magda, ti ricordo che vale ancora il tuo giuramento di fedeltà al Servizio e che sei tenuta a rispettare il regolamento sulle informazioni segrete…»

«Cholayna, non riesco a capirti!» disse Magda, che cominciava a seccarsi. Perché tutte quelle storie? Nessuno aveva mai messo in dubbio la sua fedeltà al Servizio.

«Sai, ho dovuto fare un grosso sforzo per mantenerti in servizio invece di accettare le tue dimissioni», disse Cholayna, con severità.

«Detto per inciso, uno dei principi del Servizio è che l'agente che "salta il fosso", che si sposa con una donna locale, diventa ancor più utile di prima. Purché non debba prendere decisioni che creino un conflitto in lui. Ma lo sai anche tu.»

«Potrei citarti le pagine del regolamento», disse Magda, asciutta. «Suppongo che la cosa valga anche per me, ora che ho una figlia. Però, potresti dire che non sono sposata. Ma ti sbaglieresti.»

«Ah, sei sposata?» chiese Cholayna.

«Non nel senso della legge terrestre. Ma ho prestato con Jaelle il giuramento dei Liberi Compagni: per la legge di Darkover, è analogo al matrimonio. In particolare, se una di noi dovesse morire, l'altra avrebbe non solo il diritto legale, ma anche il dovere, di allevare i figli dell'amica, esattamente come tra coniugi. Perciò, la situazione è analoga a quella del matrimonio. Capito?»

Cholayna disse, con durezza: «Sono certa che i nostri antropologi lo troverebbero affascinante. Gli farò avere una copia della registrazione. Ma non intendevo approfondire i particolari della tua vita privata».

«E io non intendevo darteli», rispose Magda, in tono altrettanto duro, anche se Cholayna era una delle poche persone a cui avrebbe raccontato tutta la sua vita, se lei gliel'avesse chiesto. «Ti riferivo la situazione legale. Penso dunque che valgano anche per me le regole che si applicano agli agenti che si sposano con un'indigena.»

«Pensi male, Magda», disse Cholayna. «Sì, in teoria è vero, ma in pratica – e questa è un'informazione riservata – quando una donna si sposa con un indigeno, e sono casi rari, le togliamo l'accesso alle informazioni segrete. Le spiegazioni sono varie, ma in realtà si riducono a una: si pensa che un uomo possa mantenere un certo distacco da moglie e figli, mentre per una donna è diverso, perché il matrimonio la coinvolge in modo più profondo. Ricorda, sono le idee del Servizio Informazioni, non quelle mie personali. Presumibilmente, la donna è più legata al marito e ai figli.»

Magda sbottò: «Maledizione, dovevo aspettarmi qualcosa di simile! Vuoi che ti dica che cosa penso di queste sciocchezze?» Per "sciocchezze" usò la parola *reish*, un insulto infantile che in darkovano significava "spazzatura di stalla". Ma era davvero irritata.

«Naturalmente, non ce n'è bisogno», disse Cholayna. «Anch'io la penso come te, ma qui si parla della politica ufficiale del Servizio. Avrei dovuto accettare le tue dimissioni fin dalla prima volta. Ma continuo a pensare che non possiamo permetterci di perdere una persona qualificata come te.»

«Come mai mi racconti queste cose?»

«Per spiegarti perché la mia richiesta non è ufficiale, e perché, nonostante questo, mi devi ascoltare e aiutare. Magda, tu hai l’arma finale contro di me: mi puoi dire di no, e io non posso darti ordini, perché, legalmente, tu sei uscita dal Servizio e io non ho alcuna autorità su di te. Ma io lascio perdere il regolamento perché tu sei l’unica persona che può aiutarci a capire quel che è successo.»

«Oh, finalmente ci siamo arrivati», disse Magda. «Adesso spiegami perché mi hai fatto uscire dalla loggia in una serata piovosa.»

«Qui, tutte le serate sono piovose, ma la cosa non c’entra, naturalmente», rispose Cholayna.

«Alexis Anders?» chiese Magda.

«Dieci minuti prima di perdere il collegamento, ci ha trasmesso un messaggio via satellite. Si stava avvicinando al Muro Intorno al Mondo, e si preparava a tornare indietro. Disse di avere visto qualcosa, una sorta di città, che non compariva nelle rilevazioni radar. È scesa a cinquemila metri per indagare, e a quel punto abbiamo perso lei e l’aereo.

«A quanto ci risulta, l’aeroplano è sparito, scatola nera e tutto. Ma Alexis Anders si è presentata questa mattina al nostro ingresso principale, senza uniforme e senza documenti. E senza ricordi. Amnesia completa, Magda. Non riesce neppure a parlare la lingua standard! Parla solo il dialetto del suo paese d’origine, ma come una bambina di pochi anni. Perciò, ovviamente, non abbiamo potuto interrogarla.»

«Ma… è impossibile, Cholayna! Non capisco!»

«Neppure noi. E non si può interrogare Anders, nelle sue condizioni.»

«Allora, perché hai chiamato me?» domandò Magda. Ma già credeva di saperlo. Anche se non aveva *potere*, Cholayna parve capire il suo senso di fastidio; poi, come Magda si aspettava, glielo disse:

«Tu sei uno psicotecnico, Magda. L’unico che abbiamo, debitamente addestrato, su questo pianeta. Solo tu puoi scoprire quel che è successo.»

Magda fissò Cholayna con irritazione. *Dovevo aspettarmelo*, pensò. *È colpa mia, per non avere interrotto un rapporto ormai privo di significato*.

Magda era rimasta nel Servizio Informazioni per aiutare i terrestri e i darkovani a comprendersi meglio. Ma, nel lasciare la loggia e la Società del Ponte per entrare a far parte dell’unico gruppo che lavorava con le gemme-matrice all’esterno delle Torri, avrebbe dovuto capire che, prima o poi, sarebbe sorto il problema.

Non che i terrestri ignorassero le psico-tecniche, anche se tra loro erano assai più rare che su Darkover le persone dotate di quelle capacità telepatiche, chiaroveggenti e psico-cinetiche che i darkovani chiamavano *potere*.

Si trattava comunque di doti che fin dall'antichità erano presenti nella mente umana: dove c'era l'uomo, c'erano le facoltà *psi*. E di conseguenza anche l'Impero Terrestre disponeva di telepatici addestrati e, al posto delle gemme-matrice darkovane, si serviva di particolari apparecchiature di rilevamento – sonde psichiche – che riuscivano a leggere i pensieri.

«Ma al momento non abbiamo uno psicotecnico con l'esperienza richiesta», spiegò Cholayna, «e dobbiamo sapere che cosa è successo ad Alexis. Lo capisci, vero?»

Magda non rispose, e Cholayna proseguì, alzando il tono di voce:

«Non fare finta di non saperlo! Lo sai che non dovrebbe esserci niente, al di là degli Hellers! Alexis ha visto qualcosa e ci ha avvertiti, e poi è sparita. Abbiamo già perso altri aerei che sono caduti, ma lei *non è caduta*. È stata catturata, e poi ci è stata restituita quelle condizioni!»

Magda rifletté per qualche istante, poi disse:

«Significa che laggiù ci deve essere qualcuno: qualcuno che vive all'esterno del Muro Intorno al Mondo. Ma questo è impossibile.»

Magda conosceva le fotografie scattate dai satelliti. Attorno alla parte abitabile di Darkover si stendeva unicamente un deserto glaciale senza tracce di vita.

«Vedo che sei d'accordo con me», rispose Cholayna. «Inoltre, sei addestrata in quello che su Darkover chiamano *potere*.»

«Non avrei mai dovuto dirtelo!» esclamò Magda, con irritazione, e pensò che era colpa sua. Quando era entrata a far parte di qualcosa di superiore sia alle Libere Amazzoni sia al Servizio Informazioni dei terrestri, avrebbe dovuto fare come Andrew Carr, che si era fatto credere morto.

Nella Torre Proibita, Magda aveva trovato una casa, un mondo di altre donne come lei, che non volevano rientrare entro categorie ristrette. Callista, una ex Guardiana allontanata dalla sua Torre. Andrew Carr, terrestre, che laggiù aveva scoperto i suoi poteri e aveva trovato una nuova vita. Damon, anch'egli esiliato da una Torre: l'unico uomo che aveva trovato il coraggio di chiedere quel che non veniva chiesto da secoli, cioè di fondare una nuova Torre.

E Magda aveva commesso la sciocchezza di parlarne con Cholayna…

«Vuoi che le legga nella mente, Cholayna? Perché non ti fai mandare un tecnico dalla Base? In dieci giorni potrebbe arrivare.»

«No, Magda. Nelle attuali condizioni di Alexis, c'è il rischio che vada in coma e che non si riprenda più. Inoltre, dobbiamo avere quelle informazioni. *Adesso*. Non potremo mandare altri aerei finché non sapremo che cosa le è successo.»

«Laggiù non c'è niente!» esclamò Magda, con irritazione. «Lo sappiamo dalle fotografie!»

«È quel che ho sempre sostenuto anch'io», rispose Cholayna.

Si alzò e appoggiò una mano sulla spalla della donna più giovane.

«Maledizione», proseguì, «laggiù è successo qualcosa ad Alexis! Capisco che un aeroplano possa cadere. Non ho mai sorvolato gli Hellers personalmente, ma ho letto molti rapporti. Quello che mi spaventa, però, è la condizione di Alexis. Se è potuto succedere a lei, può succedere a chiunque altro. Nessun aereo sarà mai al sicuro, finché non sapremo che cosa è successo a lei e al suo aeroplano. Ci devi aiutare, Magda.»

Senza rispondere, Magda si avvicinò alla finestra e guardò in basso: osservò le luci abbaglianti del porto terrestre e le poche finestre illuminate della città di Thendara. Cercò di rintracciare l'edificio che ospitava la loggia delle Amazzoni e poi alzò gli occhi verso i monti dove sorgeva Armida, a meno di una giornata di distanza: il suo nuovo mondo. Rimpianse di non poter chiedere consiglio a Damon o ad Andrew, che come lei aveva dovuto scegliere tra terrestri e darkovani. Ma ora doveva decidere da sola.

«Sono l'ultima persona che Alexis accetterebbe di lasciar entrare nella sua mente», temporeggiò.

Ma Cholayna le fece osservare: «Se potesse scegliere, Alexis non accetterebbe di rimanere così per tutta la vita. Adesso è in infermeria, in isolamento. Nessuno sa del suo arrivo».

Un giorno, pensò Magda, *anche t terrestri impareranno a proprie spese che esistono cose che non si lasciano comandare da nessuno, neppure da loro*. Per lei, potevano benissimo continuare a fingersi onnipotenti: la cosa non le interessava minimamente. Ma in quel momento c'era un'altra persona umana, intrappolata nei loro meccanismi di potere.

«Allora, andiamo», disse. «Io non sono un vero e proprio psicotecnico, perciò non dare la colpa a me, se riuscissi solo a peggiorare la situazione. Farò quel che posso. Di più, non posso promettertelo.»

CAPITOLO III
LE SORELLE NERE

Magda si sentì in colpa, nel dover suonare il campanello della loggia a quell'ora di notte: qualcuna delle Amazzoni si sarebbe dovuta alzare per venire ad aprire. Ma era stato più forte di lei; non aveva potuto accettare l'offerta di Cholayna di fermarsi al Campo Terrestre, o negli alloggi per il personale non coniugato o nell'ostello della Società del Ponte, dove dormivano le allieve infermiere darkovane.

Rimase sugli scalini ad attendere, rabbrividendo, perché anche d'estate faceva freddo in piena notte, e dopo qualche tempo sentì i passi di qualcuno che veniva ad aprire e il rumore del chiavistello. Poi una voce le chiese: «Chi è? Avete bisogno della levatrice?»

«No, Cressa. Sono io, Margali», rispose, ed entrò. «Mi dispiace davvero di averti disturbato. Vado subito a dormire.»

«Oh, non importa. Qualcuno è venuto a cercare Keitha poco fa. Poveretta, ha lavorato tutto il giorno, e s'era appena addormentata, quando è venuto quell'uomo a cercarla: la moglie aspetta il primo figlio, e perciò lei dovrà stare sveglia tutta la notte. Qualche mese fa, una di noi ha proposto che il servizio notturno al portone fosse assegnato alle levatrici, perché quasi sempre le chiamate sono per loro.»

«Non mi sembra giusto», osservò Magda. «Hanno il diritto di dormire; perdono già troppo sonno con il loro lavoro. Mi scuso ancora per averti svegliata. Vuoi che ti aiuti con la sbarra?»

«Grazie, è davvero un po' pesante.»

Magda la aiutò a sollevare la pesante sbarra. Cressa tornò a dormire nella stanzetta vicino alla porta. Poi Magda salì fino alla stanza che condivideva con Jaelle, ma, prima di entrare, cambiò idea e si recò fino a un'altra porta e bussò. Nel sentir giungere dall'interno un brontolio, aprì la porta ed entrò.

«Carilla», bisbigliò, «stavi dormendo?»

«Certo», rispose l'altra donna, rizzandosi a sedere sul letto. «Se fossi addormentata, non potrei parlarti. Margali, che cosa è successo?»

Senza rispondere, Magda si sedette sul bordo del letto e abbassò le spalle, stancamente.

«Che cosa c'è, sorella?» le chiese Carilla. «Che cosa ti hanno fatto fare, questa volta?»

«Non voglio parlarne.»

La sensibilità di Magda era talmente alta, in quel momento – dopo avere usato a lungo il suo *potere* – che lesse senza difficoltà il pensiero di Carilla:

Oh, certo, è perché non volevi parlarne, che sei venuta qui da me, invece di andare a dormire nella tua stanza!

Ma, a voce alta, Carilla disse soltanto: «Sei uscita prima di cena. Al Campo Terrestre, ti hanno almeno dato qualcosa da mangiare?»

«È colpa mia», rispose Magda. «Dopo avere usato per tanti anni il mio *potere*, dovrei saperlo, che bisogna mangiare subito qualcosa. Ma non volevo più restare. A dire il vero, Cholayna si è offerta di…»

Carilla aggrottò le sopracciglia. «Ti sei servita del *potere* nel Campo Terrestre? E adesso non vuoi parlarne. Non mi sarei aspettata una cosa simile, da parte di Cholayna.»

Scese dal letto e si infilò una vestaglia pesante e le pantofole.

«Vieni io cucina», disse. «Prendi qualcosa di caldo.»

«Non ho fame», rispose Magda.

«Non importa. Se hai usato il *potere*, devi mangiare subito qualcosa.»

«Che cosa ne sai, del *potere*?» chiese Magda, con irritazione.

«Ne so quel che ne sanno tutti. Dai bambini del mercato al Signore Hastur. Vieni in cucina, a bere qualcosa di caldo. E togliti quei vestiti.»

«Maledizione, Carilla, non trattarmi come una bambina!»

L'altra donna alzò di nuovo le spalle. «Se ti piace tenerti addosso gli abiti bagnati, padronissima. Una delle nuove infermiere sarà lieta di prendersi cura di te, quando sarai a letto con la polmonite. Ma non puoi correre avanti e indietro per i corridoi con quegli stivali, a svegliare tutte. Se sei troppo stanca per svestirti, ti aiuterò.»

Stancamente, Magda si tolse il mantello e gli stivali. «Imprestami una delle tue vestaglie; non voglio svegliare Jaelle.»

Nel dargliela, Carilla disse: «Prendi anche i vestiti bagnati; li faremo asciugare accanto al fuoco».

Nel corridoio faceva freddo, e Magda continuò a rabbrividire, ma nella cucina era acceso il fuoco e c'era una pentola d'acqua calda che bolliva. Carilla prese due tazze e versò a Magda una tazza di tè. Poi andò a prendere, nella dispensa, un po' di pane e di carne fredda e di frutta secca.

Per qualche tempo, Magda si limitò a fissare il tè bollente, mentre Carilla le massaggiava le spalle; poi, come sovrappensiero, Magda cominciò a sbocconcellare una delle fette di pane e miele.

«Non ho fame, ma forse è meglio che mangi qualcosa…» disse.

Dopo un paio di morsi, come Carilla si aspettava, la fame caratteristica di chi si serviva del *potere* si impadronì di lei, e Magda prese a mangiare con avidità. Consumò tutto il pane e miele e si alzò per andare a cercarne dell'altro.

Poi, terminato di mangiare, si sedette davanti al fuoco; Carilla si sedette accanto a lei. Dopo qualche minuto, Magda mise altra legna nel focolare e disse:

«Io non sono un vero e proprio psicotecnico. Almeno, non nel senso con cui usano questo termine i terrestri. Non sono un medico della mente. Il lavoro che facciamo ad Armida è… diverso. Questa sera sono stata costretta a entrare nella mente di un'altra persona, che in condizioni normali non possiede il *potere*, per cercare di…»

Si interruppe e infine disse: «Non è facile spiegarlo. Non esistono le parole».

Guardò Carilla, con esitazione. Sapeva che l'alta Amazzone aveva il *potere*, anche se non aveva mai voluto addestrarlo. Magda era una delle poche persone al mondo che conoscevano la storia di Carilla: la donna apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia di Darkover, ma era stata rapita quando era ancora adolescente, ed era stata maltrattata e violentata in modo così barbaro che era quasi impazzita. Si era rifiutata di pensare ancora a se stessa come a una donna, e si era sottoposta all'intervento di sterilizzazione.

Per molti anni, era vissuta come soldato mercenario, e nessuno aveva sospettato il suo vero sesso. Poi, un giorno che era gravemente ferita e che si credeva vicina alla morte, Carilla si era rivelata a un'Amazzone, Kindra, la stessa che aveva fatto da madre a Jaelle. In seguito, tra le Amazzoni, era riuscita nuovamente ad accettare la propria femminilità.

Un paio di volte, quando Carilla aveva abbassato le barriere, Magda aveva colto nella sua mente le tracce del suo *potere* ereditario, e perciò era certa che appartenesse a qualche famiglia dei Comyn, le sette famiglie reali di Darkover, ma che avesse imparato a bloccare il suo *potere*.

Perciò, probabilmente Carilla non aveva bisogno di spiegazioni per capire la difficoltà del compito che i terrestri avevano chiesto a Magda di svolgere.

«Ti ricordi di una certa Alexis Anders? Una terrestre; l'abbiamo conosciuta allo speciale incontro orientativo per tutte le nuove impiegate del Campo Terrestre.»

«Sì, la ricordo. È quella che alzava le spalle quando le dicevamo che la Società del Ponte poteva aiutarla a integrarsi.»

«Proprio lei», assentì Magda. «A quell'incontro, ci ha trattate come se fossimo un gruppo di selvaggi con le ossa infilate nel naso e la sveglia al collo.»

«E tu sei dovuta entrare nella *sua* mente?» chiese Carilla. «Povera Margali. Non credo che la mente di Alexis sia un posto molto allegro. Soprattutto per lei.»

«Non si è trattato soltanto di questo», spiegò Magda, e riferì a Carilla della caduta dell'aereo e della misteriosa ricomparsa di Alexis. «Perciò ho detto a Cholayna», terminò, «che rischiavo di peggiorare le cose. Poi siamo scese nell'infermeria, dove tenevano Alexis in isolamento.»

Magda non si ricordava che Alexis Anders fosse così bassa di statura. Era sempre stata così sicura di sé, così aggressiva, che faceva uno strano effetto, vederla sdraiata sul lettino, pallida come una bambina malata. Aveva i capelli biondi, corti e ricci; la faccia sembrava quasi sporca, tanto si scorgevano le vene azzurrine sotto la pelle; quasi quasi, Magda aveva sentito di preferire la solita Alexis, maleducata e autoritaria, a quella figura infantile e passiva.

Magda aveva imparato il dialetto di Alexis negli anni passati all'Accademia del Servizio Informazioni; non aveva avuto difficoltà a parlare con lei.

«Come vi sentite, tenente Anders?» le aveva chiesto.

«Mi chiamo Lexie. Non so perché mi tengono qui. Non sono malata», aveva risposto Alexis, con voce petulante, infantile. «Tu intendi farmi delle altre punture?»

«Niente punture. Promesso.»

Magda aveva rivolto un'occhiata interrogativa a Cholayna, che le aveva spiegato a bassa voce:

«I medici hanno provato con il pentothal; pensavano che fosse un semplice shock emotivo, e che l'iniezione l'aiutasse a calmarsi. Ma non hanno ottenuto alcun risultato.»

Magda aveva riflettuto per qualche istante sulla situazione. Se Alexis Anders era passata, da un momento all'altro, come per magia, da un aeroplano che volava sui ghiacciai degli Hellers al cancello d'ingresso del Campo Terrestre di Thendara, lo shock era sufficiente a spiegare le sue condizioni.

«Sai dove ti trovi, Lexie?»

«In ospedale. Me l'hanno già detto.» La donna aveva posato la testa sul cuscino. «Sto benissimo, Perché sono all'ospedale? Tu sei un dottore? Non mi sembri un dottore, così vestita.»

«Allora, non ricordi proprio niente?»

Una volta, Magda aveva osservato come procedeva la Nobile Callista con un paziente sotto shock: un uomo che aveva perso moglie e figli in un'inondazione.

«Mi dici l'ultima cosa che ricordi?» aveva chiesto ad Alexis.

«Ricordo? Il gatto», aveva risposto lei, con un sorriso infantile. «Ma è scappato via.»

«E non ricordi l'aeroplano?»

«L'aeroplano? Mio padre pilota l'aeroplano», le aveva rivelato Alexis, con orgoglio. «Anch'io voglio pilotarne uno, quando sarò grande. Mio cugino dice che le donne non lo pilotano, ma mio padre mi ha detto che va benissimo, che ci sono tante donne che lo fanno.»

«Oh, ha ragione», aveva risposto Magda. Le era tornato in mente il suo antico desiderio di diventare pilota, e aveva sorriso. Quel particolare creava un legame di simpatia tra loro due.

«Lexie, se ti dicessi che hai dimenticato molte cose, che sei adulta e che piloti un aeroplano, e che sei qui perché il tuo aeroplano è caduto, che cosa mi diresti?»

Alexis non si era soffermata neppure per un istante a pensare.

«Direi che sei pazza!» aveva riso. «Vecchia pazza, che cosa fai qui nell'ospedale, fingendo di essere un dottore? Che cosa sono in questo ospedale? Tutti matti?»

La simpatia che Magda, per un istante, aveva provato nei confronti di Alexis, era scomparsa immediatamente. Ecco davanti a lei una bambina antipatica, pensò, che crescendo era diventata una donna – se possibile – ancor più antipatica!

Però, le era tornato in mente quel che diceva Callista a proposito di quel genere di reazione:

Ci trattano male perché hanno paura di noi. Se un paziente è maleducato e antipatico quando cerchi di aiutarlo, lo fa per paura, perché ha paura di quel che gli vuoi mostrare. Anche se la loro ragione cerca di nascondersi profondamente, dentro di loro c'è qualcosa in loro che capisce, e che ha paura di lasciare la comoda protezione dello shock.

(Ora, nella loggia delle Libere Amazzoni, davanti al fuoco, Magda ripeté queste parole, e Carilla, senza che nessuna la vedesse, serrò le mascelle e annuì. C'erano molte cose che Carilla preferiva non ricordare.)

Magda non aveva fatto caso alla maleducazione di Alexis. Si era sfilata dal collo l'astuccio che conteneva la sua gemma-matrice, e l'aveva accuratamente liberata dal ritaglio di cuoio in cui era avvolta. Alexis non era riuscita a distogliere lo sguardo dalla gemma blu.

«Che bella», aveva detto. «Me la fai vedere?»

«Tra un momento. Ma non devi toccarla, perché potresti bruciarti.»

A toccare una gemma-matrice, una persona non sintonizzata poteva ricevere una scossa elettrica; peggio ancora, lo shock si ripercuoteva sull'operatore che stava usando la matrice in quel momento. Tenendo lontana la gemma dalle mani di Alexis, che, come una bambina, cercava di afferrarla, Magda aveva detto:

«Fissa questo cristallo, Lexie.»

Alexis aveva girato la testa dall'altra parte.

«Mi fa male agli occhi.»

La cosa era normale. Poche persone non addestrate riuscivano a fissare a lungo una matrice attivata, e il potenziale *psi* del tenente Alexis Anders era piuttosto basso.

Magda aveva sollevato la matrice, davanti agli occhi di Alexis.

«Devi guardare il cristallo», le aveva detto in tono autorevole, «e noi riusciremo a capire che cosa ti è successo, perché sei in ospedale.»

Alexis aveva fatto una smorfia, come una bambina, ma alla fine aveva fissato il cristallo.

Magda aveva atteso che la faccia di Alexis si rilassasse. Non sapeva come si sarebbe comportato un vero psicotecnico, ma negli ultimi sette anni si era addestrata intensivamente nell'uso delle matrici. Le era tornato in mente il giuramento di che ogni lettore del pensiero doveva prestare quando gli veniva consegnata la matrice: "Prometto di non entrare in alcuna mente, tranne che per aiutare o per curare, non per venire ad avere un ascendente su un'altra persona".

Poi era entrata in contatto con la mente di Alexis Anders.

Alla superficie si leggeva una grande confusione: i pensieri di una bambina che non comprendeva che cosa le stesse succedendo. A un livello più profondo, c'era qualcosa che tremava e che rabbrividiva, che preferiva non sapere. Con delicatezza, Magda aveva sfiorato la mente di Alexis: le aveva dato l'impressione che una sorella più grande la prendesse per mano. Perché Alexis si fidasse di lei.

Chi sei? Ho paura, non ricordo niente.

Sono una tua amica, Lexie. Non permetterò a nessuno di farti del male. Ormai sei grande. Volevi pilotare un aeroplano, ricordi? Vieni con me, andiamo a cercare l'aeroplano. La prima volta che hai preso in mano i comandi. Guarda l'aeroplano. Hai le mani sui comandi. Dove sei, Lexie?

Le dita della giovane si erano chiuse, come se stringessero i comandi…

All'improvviso, Alexis aveva preso a esprimersi in terrestre standard:

«Anders, Alexis, cadetto, a rapporto, signor ufficiale.»

Era inutile cercare di ottenere risposte con semplici ordini verbali. La suggestione ipnotica poteva funzionare con soggetti meno traumatizzati, ma Magda aveva già constatato che la mente di Alexis la rifiutava. Grazie alla matrice, però, Magda poteva aggirare la resistenza. Scivolò di nuovo nella mente della donna più giovane e cercò la bambina che aveva camminato con lei, fiduciosa, la mano nella mano.

Parlami del tuo lavoro di ricognizione. Ti piace?

Sì, lo adoro. Posso lavorare da sola, e nessuno mi dà fastidio. Il Servizio Informazioni non mi piaceva. C'erano troppe donne che erano gelose di me.

Lentamente, Magda si era insinuata nella memoria di Alexis. La sua non era una semplice amnesia, con cui la mente si liberava di un ricordo sgradevole; il suo era un completo rifiuto. Magda era entrata nella mente di Alexis e aveva pilotato con lei l'aeroplano. Aveva rivisto l'intero orizzonte coperto di ghiaccio. Poi…

Alexis Anders aveva lanciato un urlo e si era rizzata a sedere. Magda, uscita bruscamente dal rapporto ipnotico, l'aveva fissata a occhi sgranati.

«Sono caduta», aveva detto Alexis. «L'ultima cosa che ricordo è quella di cadere. E poi che ero qui, davanti al cancello. Maledizione, Lorne, adesso lavori anche in infermeria? Non c'è proprio niente, su questo maledetto pianeta, dove tu non abbia le mani in pasta?»

«Che cosa hai riferito a Cholayna?» chiese Carilla, dopo qualche tempo.

«Non avevo nessuna spiegazione ragionevole», disse Magda. «Ho tirato fuori le solite cose. Ho detto a Cholayna che forse, mentre l'aeroplano cadeva, Alexis ha sviluppato un forte potenziale psicocinetico e si è trasportata con la forza della mente fino al Campo Terrestre. È già successo altre volte che, in pericolo di morte, una persona riuscisse a fare qualcosa di simile. È una capacità che non si riesce a scoprire in laboratorio, perché la mente inconscia la nasconde e sa di non essere in pericolo.»

«Ma tu non credi a questa spiegazione, vero?» chiese Carilla.

«Sapevo perfettamente che era una menzogna.»

«Ma perché ti sei sentita in dovere di mentire? Che cosa è realmente successo ad Alexis Anders?»

Prima di rispondere, Magda si girò verso l'amica e l'afferrò per il braccio. Poi disse:

«Ti ricordi del primo Dibattito a cui ho preso parte come

Amazzone? Quella sera c’era una riunione delle Sorelle di Avarra. Ricordi che non ho sentito la tua domanda e che tu mi hai sgridato perché non stavo attenta?»

«No. Non ho nessun particolare ricordo di quel Dibattito. E che cosa c’entrano le Sorelle?» Così dicendo, bevve il suo tè, che stava diventando freddo.

«Te ne preparo un’altra tazza», disse Magda. Si alzò e versò l’acqua nella tazza. Poi proseguì:

«Durante la riunione, ho visto… qualcosa. Non so come chiamarla; in quel momento, mi è parsa un’immagine mentale della dea Avarra. Naturalmente, ho pensato che fosse un’allucinazione.»

Carilla disse: «L’ho vista anch’io, durante le riunioni delle Sorelle. Sai che le Amazzoni hanno una duplice origine: da un lato le Sorelle della Spada, che erano un gruppo di mercenarie, e dall’altro le Sorelle di Avarra, che erano guaritrici. Credo che queste invochino Avarra nelle loro riunioni. Ma che cosa c’entrano con Alexis Anders?»

Magda continuò, inorridita: «Altre due volte ho visto qualcosa. Non la dea Avarra, ma figure con lunghe tonache scure. Un rumore simile al richiamo dei corvi. Una volta ho perfino chiesto: “Chi siete?”»

Carilla domandò abbassando la voce: «E ti hanno… dato qualche risposta?»

«Nessuna che avesse un senso. Mi è parso soltanto di sentire le parole: “Le Sorelle Nere”.»

Aggrottò la fronte.

«Erano i guardiani di qualche cosa», continuò, «ma non potevano interferire con la cosa che proteggevano. E quando ero quasi riuscita a far rivivere ad Alexis il momento della caduta, le ho riviste, Carilla.

«Ho visto delle alte mura. Una città. Figure con lunghe vesti. Poi il verso del corvo. E nient’altro. Dopo queste poche cose, più niente.»

◆

CAPITOLO IV
NELLA LOGGIA DI THENDARA

Carilla si girò verso il focolare e attizzò il fuoco. Toccò attentamente gli abiti di Magda per controllare se erano asciutti. «Ancora qualche minuto», annunciò poi. «Carilla!» esclamò Magda. «Tu sai qualcosa delle Sorelle; che cosa sono?»

Ma Carilla non si girò verso di lei; continuò a interessarsi dei vestiti.

«Se lo sapessi», disse poi, «sarei come Marisela: dovrei mantenere il segreto. Secondo te, perché non comunicano alle altre le loro conoscenze? Bah, i segreti! Una volta, Marisela ha cercato di farmi entrare nella loro associazione. Quando le ho detto di no, si è offesa. Tu non ti sei offesa, quando Alexis si è rifiutata di entrare nella Società del Ponte?»

In quel caso, la situazione era diversa, pensò Magda, anche se non avrebbe saputo spiegarne la ragione. Ma non voleva discutere con Carilla.

«Non ti è simpatica Marisela?» chiese.

«Certo, mi è simpatica. Ma non avevo intenzione di affidarle la mia coscienza, e lei non me lo ha mai perdonato. Però, quando ha cercato di convincermi a entrare nel suo gruppo, mi ha parlato delle Sorelle. In gran parte si trattava di questioni legate al Giuramento, la solita storia che tutte le donne sono sorelle e si devono aiutare, ma c'era anche dell'altro, ossia il loro desiderio di insegnare a utilizzare il *potere* anche a coloro che non appartengono ai Comyn e che quindi non sono accolti nelle Torri. Tra le altre cose, Marisela cercava di convincermi che un telepatico non addestrato è un pericolo per sé e per coloro che gli stanno vicino.»

Nel dirlo, fece una smorfia.

Marisela aveva ragione, pensò Magda, ricordando il suo addestramento. Quando lei aveva cercato di bloccare il suo *potere*, aveva messo in pericolo la propria vita e quella di Jaelle. Per spegnere il proprio *potere* senza danni, Carilla avrebbe dovuto avere una perfetta auto-disciplina, un controllo ferreo.

Ma Carilla aveva un controllo ferreo e una perfetta autodisciplina; se non li avesse avuti, non sarebbe sopravvissuta. Marisela, evidentemente, non lo aveva creduto possibile.

«A quell'epoca, dopo la mia… trasformazione», disse Carilla, «anche Leonie mi aveva offerto qualcosa del genere. Mi aveva detto che facevo parte della casta dotata di *potere*, e che perciò dovevo addestrarlo. Ho molto rispetto per Leonie, è stata gentile con me quando avevo bisogno di gentilezza. Mi ha salvato più della vita: mi ha salvato la ragione. Ma tanto valeva rimanere con i banditi che mi avevano rapita; almeno, quando abusavano di me, non pretendevano di farlo per il mio bene.»

Magda non fece commenti. Anche se si conoscevano da diversi anni, Carilla le aveva accennato solo due volte alla sua giovinezza. Poi, all'improvviso, la donna più anziana afferrò gli abiti di Magda, stesi ad asciugare, e si mise a piegarli, con stizza.

«Mi è stato chiesto di entrare fra le Sorelle, e ho rifiutato. Non ho simpatia per le società segrete e, se so una cosa, voglio essere in grado di raccontarla a chi mi pare. E, poi, ritengo che le loro credenze siano semplici superstizioni.»

«Allora», chiese Magda, «come spieghi quel che è successo a me? Io e Jaelle ci eravamo perse, e Jaelle stava morendo. Io ho chiesto aiuto, e qualcuno ha risposto! Te lo garantisco!»

«Tu hai il *potere*», disse Carilla, «e, probabilmente, il terrestre della Torre Proibita, Andrew Carr, ti ha sentito.»

«Sì, ma che cosa lo ha spinto a cercarmi? Ha organizzato una spedizione di ricerca ed è giunto in tempo per salvare la vita a Jaelle.»

«Dev'essere stata Ferrika», disse Carilla. «Appartiene alle Sorelle. Marisela deve averle fatto sapere le condizioni di Jaelle: Ferrika era ad Armida.»

«E la visione che ho avuto? Donne con una lunga tunica scura, e, in lontananza, il richiamo dei corvi?»

«L'hai detto tu», rispose Carilla. «Una visione. Eri disperata, e le persone disperate hanno delle visioni. Non credo che ci sia niente di strano.»

«Non credi che una preghiera di quel genere possa trovare risposta?» chiese Magda.

«No, non lo credo.»

«Perché?»

Carilla strinse le labbra. «Pensi che non abbia pregato anch'io? Ho chiesto aiuto con tutte le mie forze; ho chiesto aiuto agli uomini e agli dei, e a tutti i poteri sovrannaturali. Se hanno ascoltato te, perché non hanno ascoltato me? E se mi hanno sentito, e non mi hanno aiutato, che razza di dei erano?»

Magda rabbrividì, di fronte a tanta disperazione. Carilla proseguì:

«Tu hai avuto una visione, un sogno. E Marisela ha avvertito Ferrika che una sorella era in pericolo.»

Era una spiegazione plausibile, e certo più razionale della sua: Magda rinunciò a cercare di convincere la donna più anziana. Carilla proseguì:

«Le Sorelle di Avarra, a quanto so, vorrebbero essere per le donne quel che i monaci di Nevarsin sono per gli uomini. Ma, diversamente dai Comyn e dai monaci, le Sorelle non chiedono l'obbedienza in cambio delle loro istruzioni. Ma i Comyn si fanno forti della vecchia leggenda che le Sette Famiglie hanno il *potere* perché discendono dagli dei…»

Nel dirlo, Carilla scosse la testa in segno di disprezzo.

«I Comyn non hanno mai voluto che la gente comune lo possedesse, o che imparasse a usarlo», continuò. «Non so come finirà la loro casta, quando la gente capirà che il *potere* non è una loro prerogativa esclusiva, e che si può presentare anche in terrestri come Andrew Carr. A onore del vero, però, qualche volta i Comyn, se vengono a sapere che una persona comune ha un forte *potere*, lo mandano ad addestrarsi… ma in una delle Torri meno importanti, come Neskaya. Il tuo Andrew sarebbe uno di questi casi.»

«Non è il *mio* Andrew, Carilla», protestò Magda.

La donna più anziana alzò le spalle. «Vuoi un'altra tazza di tè? Questo si deve essere raffreddato. O vuoi andare a dormire?»

«Non ho sonno. Speravo di partire all'alba, ma Cholayna mi ha chiesto di aspettare che la situazione si risolva.»

«E tu devi obbedire a Cholayna?»

«È una mia amica. Se tu mi chiedessi di fermarmi, lo farei; perché non dovrei farlo per Cholayna? Ma ho anche voglia di vedere mia figlia.»

«Sarà solo questione di qualche giorno», disse Carilla, sorridendo. «Mi piacerebbe vederla, tua figlia.»

«Il viaggio fino ad Armida non è tanto lungo, Carilla. Anche se dici sempre di essere vecchia, so benissimo che da un momento all'altro saresti in grado di partire per le Città Asciutte, per Dalereuth o per il Muro Intorno al Mondo! Perché non parti con me, e non vieni a vedere mia figlia Shaya?»

Carilla sorrise. «Io? In mezzo a tutti quegli *stregoni* delle Torri?»

«Sono i miei amici, Carilla. Saresti la benvenuta tra loro.»

«Una volta o l'altra, chissà. Shaya… il nome che davamo a Jaelle, da bambina. Si chiama come Jaelle, allora? E che aspetto ha? Assomiglia a te?»

«Ha i capelli ondulati come i miei, ma più chiari. Ha gli occhi come i miei, ma Ferrika dice che crescendo diventeranno più scuri. Secondo me, assomiglia a mio padre. Curioso, vero? Rinunciamo a nostro padre quando prestiamo il Giuramento, e poi lo vediamo apparire nella faccia dei nostri figli.»

«Allora, sono stata fortunata a non avere figli. Preferisco non vedere il viso dell'uomo che ha rinunciato a me ancor prima che io rinunciassi a lui. Tuo padre, però, era una persona molto amata e stimata, e penso che la cosa ti faccia piacere. Ma chi è il padre della bambina? Pensavo che fosse il Nobile Damon Ridenow, che è padre della figlia di Jaelle… i Comyn vengono incoraggiati a mettere al mondo molti figli, come è successo a mio padre. Ma basta con queste storie. Come dicevo, pensavo che il padre di tuo figlio fosse il Nobile Damon, come per Jaelle.»

Magda rise. «Oh, no! Damon non è come i Comyn di cui parli tu. Jaelle l'ha scelto come padre della propria figlia, ma è stata una scelta di Jaelle. Damon è un caro amico, ma non è il mio amante.»

«Il terrestre, allora? Il tuo Andrew Carr, il "Nobile Andra"? Appartiene alla tua gente. È lui?»

«Voglio bene ad Andrew», rispose Margali. «Quasi come a sua moglie Callista. Quando ho deciso di avere un figlio, ne abbiamo parlato a lungo, tutti e tre…»

Ripensò al legame che era sorto tra loro, nella Torre. Fino alla nascita della figlia di Jaelle, non si era mai accorta di desiderare un figlio anche lei. Poi, per qualche tempo, aveva pensato di averlo da Damon: in questo modo, suo figlio e la figlia di Jaelle sarebbero stati veramente fratelli. Però, in seguito, le era parso che il legame tra lei e Andrew Carr, che aveva lasciato i terrestri per diventare darkovano, fosse ancora più forte.

«Alla fine, però», spiegò Magda, «io e Andrew abbiamo deciso di no. In realtà, è stato Andrew a decidere. Se avessimo avuto una figlia, avrebbe voluto allevarla, ma io non intendevo lasciargliela. Perciò, quando si è trattato di scegliere il padre di mia figlia, ho scelto una persona a cui ero legata, ma da cui, all'occasione, potevo separarmi senza troppo dolore.»

Per qualche istante, rimase in silenzio.

«Se vuoi, ti posso dire il suo nome», riprese poi. «Ha la propria casa e i propri figli, ma mi ha promesso di prendersi cura di nostro figlio, se fosse nato un maschio, e invece di lasciarla a me se fosse stata una femmina. Sua moglie era d'accordo… naturalmente, non l'avrei fatto senza il suo consenso!»

«La cosa mi incuriosisce», disse Carilla, «ma ciascuno ha diritto ai propri segreti.»

Si alzò e andò a controllare se i calzoni di Magda erano asciutti.

«Spegni il fuoco», disse poi. «È ora di andare a dormire. Anche se tu non devi più partire, io ho varie cose da fare, domattina.»

In silenzio, salirono le scale, tenendosi per il braccio; solo quando stava già per addormentarsi, Magda comprese che Carilla, dopotutto, non le aveva detto niente d'importante sulle Sorelle di Avarra.

Un paio di giorni più tardi, Magda vide Marisela, la levatrice delle Libere Amazzoni, nella sala di musica, che suonava distrattamente un *rryl*. Si scusò per averla disturbata, ma la donna posò la piccola arpa e disse:

«No, resta qui. Cercavo solo di ingannare il tempo. Facciamo quattro chiacchiere. È da un po' di tempo che non ci vediamo».

Magda si sedette vicino a lei, mentre Marisela chiudeva l'arpa nella sua custodia.

«Dobbiamo dire a Rafi che una corda si è rotta; l'ho tolta, ma non ho potuto sostituirla. Allora, Margali, vuoi solo chiacchierare o hai qualcosa da chiedermi?»

Magda disse:

«Ricordi quando sono arrivata alla loggia, nel mio periodo di servizio interno? Durante il primo Dibattito a cui ho perso parte, mi è apparsa una visione della dea Avarra. So che mi veniva dalle Sorelle. E adesso ho di nuovo visto… Marisela, puoi dirmi qualcosa delle Sorelle?»

Per qualche istante, la levatrice finse di essere occupata a chiudere le fibbie della custodia.

«C'è stato un periodo», disse infine, «in cui mi parevi pronta per entrare fra le Sorelle. Ma quando hai lasciato la Loggia, sei andata altrove ad addestrare il tuo *potere*. Per questo non posso riferirti i segreti delle Sorelle. Non posso dirti niente, cara. Sono certa che nella Torre Proibita tu ti trovi bene, e se un tempo mi è dispiaciuto della tua decisione, quel tempo è ormai passato. Ma non posso parlare di quelle cose con un'estranea.»

Margali si sentì profondamente frustrata. Chiese: «Se questa gente che si dà il nome di Sorelle Nere si è messa in contatto con me, come puoi dire che sono un'estranea?»

«Sempre che l'abbiano fatto», disse Marisela, e si affrettò ad aggiungere: «Oh, no, cara, sono sicura che non hai mentito, ma devi tenere presente che, quando è successo, eri sotto una grande tensione.

«Posso dirti questo: tutte le Sorelle servono Avarra; noi sul piano di quella che chiamiamo la vita fisica, e loro, le Sorelle Nere, sul piano di esistenza chiamato "mondo mentale", "mondo astrale". Penso che tu, mentre eri in pericolo, sia riuscita a raggiungerle. Tu hai un *potere* molto forte.»

Poi, volutamente, cambiò argomento.

«Ma adesso», disse, con un sorriso, «spiegami che cosa hai fatto in questi ultimi anni. Non ho più avuto occasione di parlare con te dalla nascita di tua figlia. Come sta? Si è fatta grande?»

«Certo», rispose Magda, lieta di lasciare quell'argomento imbarazzante, «è robusta e mi sembra molto intelligente, per una bambina di due anni. Si vuole vestire da sola, ma poi non riesce a infilare la testa nella tunica. Allora chiama "mamma!", ma non sempre lo dice a me. A volte lo dice a Jaelle o a Ellemir…»

«Non ho mai conosciuto la Nobile Ellemir, ma Ferrika e Jaelle me ne hanno parlato. Ho sempre pensato che non avresti avuto difficoltà a mettere al mondo i figli. È stato un parto difficoltoso?»

«Non lo saprei dire», rispose Magda. «Ho sofferto molto meno di Jaelle, se è questo che intendi.»

«Non l'ho mai chiesto a Jaelle, ma mi aspettavo che, dopo la prima figlia, ne volesse altre.»

«Certo, ma Ferrika glielo ha sconsigliato. E, poi, Dorilys è già grande: ha compiuto cinque anni alla scorsa festa della primavera.»

«Che nome curioso per una bambina! Chiamarla come il fiore del *kireseth*!»

«Sì, ma è un nome di famiglia, presso le Ardais, e sai che la Nobile Rohana è la madre adottiva di Jaelle. Ha i capelli biondi e la vestono sempre di azzurro; Ferrika, un giorno, ha detto che sembra il fiore del *kireseth* coperto di polline! È così bella che nessuno sa rifiutarle quello che chiede, e perciò è viziata in modo orribile. La trattano come una piccola regina.»

«Anche tu, suppongo», rise Marisela, e Magda fu costretta ad ammetterlo.

«Oh, è sempre stata la mia preferita», rispose. «Quando è nata Shaya, mi aspettavo che fosse gelosa, ma Dorilys dice che è la sua piccola sorellina e vuole sempre vestirla con la sua tunica della festa e darle da mangiare i suoi dolci, e noi dobbiamo ricordarle che Shaya non è abbastanza grande per farlo.»

«La rivalità è una cosa naturale», osservò Marisela, «ed è meglio che prenda questa forma, invece che quella della gelosia. Ha scelto te come rivale, nel ruolo di madre, invece che Shaya nel ruolo di bambina.»

Ancora una volta, Magda rimase sorpresa per il profondo intuito psicologico della levatrice. Per molto tempo, Magda aveva pensato che una civiltà pre-tecnologica come quella di Darkover non avesse una conoscenza progredita della psicologia. Ma, naturalmente, se Marisela apparteneva alle Sorelle di Avarra, che si prefiggevano di addestrare il *potere* e le doti mentali di coloro che non appartenevano al sistema delle Torri, la cosa non era affatto strana. Da quando aveva cominciato ad addestrare il proprio *potere*, Magda si era accorta che la sua comprensione della psicologia altrui era aumentata immensamente.

«E il padre», chiese Marisela, «ha seguito la tradizione e ti ha assistita nel parto?»

«L'avrebbe fatto, se glielo avessi chiesto», rispose Magda, «però, visto che la figlia doveva rimanere a me, mi hanno assistito Jaelle e la Nobile Callista.»

Sorrise, ma non disse a Marisela che in quel momento le era mancata la presenza della forza di Carilla. Non l'aveva detto neppure a lei. Per non pensarci, cambiò discorso:

«Raccontami, cosa fa nostra sorella Keitha? Ha studiato sia ad Arilinn sia con i terrestri, vero?»

«Sì, e il prossimo mese andrà a Neskaya, per insegnare le nuove tecniche terrestri, e poi a Nevarsin a fondare una scuola di levatrici. Ai buoni monaci non piacerà, ma non possono lasciar morire di parto tante donne che possono essere salvate, vero?»

Magda si proclamò d'accordo con lei, naturalmente, ma l'argomento le ricordò le parole di Carilla: che le Sorelle di Avarra erano nate nei momenti bui dell'epoca del Caos per aiutare le donne come i monaci di Nevarsin aiutavano gli uomini: a salvare la conoscenza dal Caos e dall'ignoranza. E le fece tornare in mente che Marisela si era rifiutata di dirle quel che sapeva.

◆

CAPITOLO V

IL PIANO ASTRALE

«Non è il caso che tu ti fermi», disse Magda. «È un problema mio, e Cholayna non ha bisogno di te. Puoi tornare ad Armida a occuparti delle bambine.» Jaelle scosse la testa. «No. Se resti qui, non voglio lasciarti sola.»

«Non sono sola», le ricordò Magda. «Ci sono Cholayna e un'intera loggia piena di sorelle. Preferirei che tu tornassi dalle bambine, Shaya.»

Jaelle rise. «Margali, di tutte le scuse che hai trovato, questa è davvero la meno importante. Quando mai mi vedi con le bambine? Ci sono Ellemir e Ferrika, un'intera casa piena di bambinaie a guardarle e Andrew a dare loro i vizi! Scommetto che non si sono neppure accorte della nostra assenza.»

Jaelle aveva ragione, si disse Magda. Il tempo che trascorreva con la figlia era alquanto limitato. Pensò che Jaelle non era cambiata, da quando l'aveva conosciuta. *Sotto molti aspetti, Jaelle è la più forte di tutti. Forse è per questo che, nelle Torri, le Aillard sono i migliori Guardiani*. Ma la forza di Jaelle non era il *potere*. Forse Jaelle non conosceva ancora la sua vera forza.

Forse si tratta di una forza di tipo diverso. Tutt'e due abbiamo raggiunto la maturità. Abbiamo superato il primo amore, il primo matrimonio, i vecchi ideali che avevamo da bambine. Adesso abbiamo del lavoro da fare: un lavoro che ci piace. Eppure, non abbiamo ancora deciso il nostro futuro. L'idea la turbò a tal punto che non ebbe il coraggio di parlarne con Jaelle.

«Rimani, allora», le disse. «Ma non riesco a immaginare come si voglia stare in città quando si potrebbe essere fuori.»

Jaelle si avvicinò alla finestra e fissò il passo che portava ai monti Venza e alla strada per Armida. «Lo senti anche tu?» chiese. «Io vorrei essere in viaggio. Ormai ho fatto il mio dovere verso il clan, e tra qualche anno potrò mandare Dorilys dalle Aillard.

«A te, Margali, non piacerebbe essere di nuovo per strada, sulle montagne? Rafi vorrebbe che tornassi a lavorare con lei; parla di certi nuovi progetti dei terrestri. Sarebbe duro allontanarci dalla Torre, ma non potremmo lasciarla per breve tempo, ad esempio per un anno? In passato non ero mai rimasta così a lungo nello stesso posto. Cinque anni, Margali!»

Magda sorrise. «Sono certa che ti lascerebbero libera per un anno, se tu lo chiedessi.»

«L'altro giorno ho sentito parlare di un gruppo che intende scalare il monte Kimbi. Nessuno c'è mai salito.»

«E, probabilmente, nessuno ci salirà mai», disse Magda. «Almeno, non ci saliremo noi. Non vogliono donne con loro, neppure come guide. Se non ci credono adatte a salire sulle montagne, possono andarci da soli.»

Jaelle sbuffò. «Ho guidato una carovana sul passo di Scaravel quando non avevo ancora diciott'anni!»

«So benissimo che cosa sei capace di fare! E il Servizio Informazioni dei terrestri considera Rafi la migliore guida di Thendara. Ma c'è ancora qualcuno che non si fida delle donne.»

Jaelle alzò le spalle, con filosofia. «Vuol dire che se vorremo scalare il monte Kimbi, dovremo organizzare noi stesse la spedizione.»

Magda rise. «Non fare affidamento su di me. Se penso a quelle montagne, mi vengono i brividi. Piuttosto, parlane con Carilla. Probabilmente, sarebbe lieta di scalare un monte inaccessibile.»

«E, conoscendoti, tu le andresti dietro», rispose Jaelle, ridendo. «Dici di avere paura, ma poi sei la prima ad amare il rischio!»

«Paura o no», disse Margali, «adesso siamo bloccate a Thendara, almeno per qualche giorno.»

«Dovremmo mandare un messaggio ad Armida, per informarli che stiamo bene.»

«Certo. Questa notte, quando tutto sarà tranquillo.»

Ma quella notte c'era una novizia che prestava il Giuramento, e Magda e Jaelle non poterono allontanarsi. C'era anche Rafi, che passò gran parte del tempo a parlare con Jaelle. Era già passata la mezzanotte, quando Magda e Jaelle poterono ritirarsi nella loro stanza, ma era meglio così: di notte, quando tutti dormivano, l'atmosfera era più tranquilla.

«Di che cosa parlavate?» chiese Magda.

«Di un nuovo progetto del Servizio Ricognizione: uno studio delle montagne. Voleva che la accompagnassi.»

«E le hai detto di sì?»

«Come potevo farlo? Le ho detto che avrei dovuto chiedere a te e ai nostri amici della Torre. Non credo che Rafi sappia che siamo libere compagne; io, almeno, non gliel'ho mai detto.»

«Hai fatto bene. Rafi è gelosa.»

«Oh», disse Jaelle, alzando le spalle, «tra me e Rafi non c'è mai stato niente. E Rafi è un'amante di uomini.»

«Non è questo, il tipo di gelosia a cui mi riferivo», disse Magda, chiedendosi come facesse, Jaelle, a non capirlo. «È gelosa del fatto che possiamo usare insieme il *potere*. Lei non ne possiede e non potrà mai conoscere un legame così profondo.» S'infilò una pesante vestaglia, perché nella loggia, la notte, faceva freddo. «Vuoi controllare tu, Jaelle, o preferisci che lo faccia io?»

«No, lo faccio io», disse Jaelle. «È più o meno il massimo che posso fare.»

Non si faceva illusioni sulla sua competenza nell'impiego della gemma-matrice. Per gran parte della vita aveva soffocato il suo *potere*, e aveva accettato l'addestramento solo quando non era più riuscita a fermarlo. Adesso si era dovuta arrestare al livello di addestramento minimo.

Jaelle faceva parte integrante del gruppo che operava all'esterno della normale struttura delle Torri e che si faceva chiamare la Torre Proibita, ma non sarebbe mai divenuta un "meccanico" o un "tecnico" delle matrici; mentre Magda, pur essendo una terrestre, era divenuta un tecnico molto abile.

Margali si mise sulle spalle un'altra coperta, perché il lavoro con le matrici tendeva ad abbassare la temperatura dell'organismo, e prese la sua gemma, mentre Jaelle la imitava. Poi, entrambe le donne sintonizzarono le matrici.

Dopo qualche istante, Magda si sentì sfiorare dal tocco mentale di Jaelle, che la teneva sotto controllo e che la esaminava come avrebbe fatto un medico, per accertarsi delle sue condizioni prima che la sua coscienza si staccasse dal corpo.

Nessuna parlò, ma Magda sentì la domanda di Jaelle:

Sei pronta?

Sì.

La coscienza di Magda lasciò il corpo e salì verso il soffitto della stanza; dopo un istante si trovò immersa nel grigiore del piano astrale. Poco più tardi, anche Jaelle vi entrò.

Come sempre, Jaelle sembrava più piccola, e Magda si chiese se era lei stessa a vederla così o se era Jaelle che proiettava su quel piano una propria immagine rimpicciolita.

Intorno a loro, in tutte le direzioni, si scorgeva solo un grigiore senza forma. Lontano, galleggiavano nell'aria alcune figure. Alcune di queste erano viandanti del mondo astrale, come loro, provenienti dal piano fisico; altre si erano semplicemente staccate dal corpo nel sonno. Per il momento, comunque, Magda non riusciva a vederle distintamente perché non aveva ancora scelto la direzione in cui muoversi.

Poi, progressivamente, dal grigio emersero altre forme più stabili. Soprattutto una struttura bianca e lucente, alta e snella, che Magda conosceva bene: l'immagine mentale della Torre Proibita.

Con la velocità del pensiero, Magda raggiunse la Torre e, quando vi entrò, si trovò nelle stanze al piano più alto del palazzo di Armida. Nelle stanze ardeva la luce azzurra di una pietra-matrice: qualcuno della Torre che rimaneva di guardia. Un istante più tardi, comparve Callista Lanart, la moglie di Andrew Carr.

Magda sapeva che Callista, nel piano fisico, non era radiosamente bella come nel mondo astrale; nel piano astrale, Callista le appariva deformata dall'affetto che provava per lei. In realtà, Callista, ex Guardiana di Arilinn, era più magra e fragile, con molti capelli bianchi, le spalle curve, profonde rughe dovute alle preoccupazioni. Ma nel piano astrale, almeno agli occhi di Magda, Callista era bella come una giovane dea.

Margali! Jaelle! esclamò Callista. *Vi stavamo aspettando*!

All'improvviso vennero circondate da tutti gli altri membri della Torre: Ellemir, Andrew, Damon. Inoltre c'erano Kieran, fratello di Damon, e suo figlio Kester, e Hilary Castamir-Syrtis, che, come Callista, era un'ex Guardiana di Arilinn.

Ci fu uno scambio di abbracci, poi Ellemir disse:

«Vi aspettiamo già da dieci giorni! Che cosa è successo?»

«Cholayna ha bisogno di me, e Jaelle si è fermata a tenermi compagnia», spiegò Magda e comunicò a tutti l'incidente dell'aereo caduto negli Hellers.

Andrew montò in collera. «Non avrebbero dovuto chiedertelo, Magda. Maledizione a quella Anders, non dovevano farti una cosa simile. È proprio il comportamento che ci si poteva aspettare dai terrestri, che vogliono sempre sapere, sapere tutto, senza pensare alle esigenze umane…»

«Non arrabbiarti, Andrew», disse Magda. «Cholayna me lo ha chiesto come un favore, mi ha detto che potevo anche rifiutare.»

Andrew alzò le spalle. «Avresti dovuto dirle di no. Scommetto che non hai trovato niente d'interessante.»

«Ho fatto riprendere conoscenza ad Alexis», si difese Magda. «Se non fossi intervenuta, sarebbe ancora in quella condizione. E poi c'è stato dell'altro.»

D'impulso, trasmise a Callista l'immagine che aveva letto nella mente di Alexis.

Figure incappucciate, un assoluto silenzio, interrotto soltanto dai richiami dei corvi…

Per un attimo, Magda ebbe l'impressione che Callista avesse già vissuto la stessa esperienza.

«Ho incontrato strane persone nel mondo astrale, di tanto in tanto», confermò Callista. «Non le ho mai viste bene. È successo un paio di volte, mentre ero malata e mentre ero intrappolata in altri piani astrali e non riuscivo a raggiungere nessun punto a me noto. Ricordo come te i richiami degli uccelli e le strane figure incappucciate. Se quella donna… Alexis?… si è servita dei propri poteri mentali per lasciare l'aereo che stava precipitando, può darsi che sia passata per qualche strana regione del piano astrale. Non credo che sia successo più di questo, Margali.»

«Ma l'aereo?» chiese Magda. «Non ne hanno trovato traccia.»

«Io avrei un'idea», disse Damon, il loro Guardiano. Subito Magda provò una sensazione di forza. Damon era l'unico uomo dei Sette Regni che avesse avuto il coraggio di fondare una Torre e di ridare a Hilary e Callista la precedente condizione, anche se le leggi proibivano di usare il *potere* a un Guardiano allontanato dalla sua Torre.

Anche ora, l'immagine che Magda vedeva nel mondo astrale era assai diversa da quella del mondo fisico. Nella realtà, Damon era un uomo bruno, di bassa statura e di mezza età: aveva vent'anni più di Andrew, il quale era più vecchio di tutte le donne del gruppo, incluse Ellemir e Callista. Ma nel mondo astrale si vedeva lo spirito, e quello di Damon era alto e imponente, era lo spirito di un guerriero. E infatti era stato necessario un guerriero per opporsi a Leonie Hastur, la Guardiana di Arilinn, che dominava le Torri con lo stesso pugno di ferro con cui suo fratello gemello Lorill Hastur dominava i Sette Regni. Solo con una lotta di volontà contro Leonie, Damon si era guadagnato il diritto di fondare la Torre Proibita.

«Se la Anders», spiegò adesso, «ha usato i suoi poteri latenti e si è trasportata fino a Thendara, l'energia consumata nel trasporto deve esserle venuta da qualche parte. E, dato che non aveva una matrice…» terminò, riferendosi alla proprietà delle matrici di trasformare in energia le onde di pensiero.

«In qualche modo», riprese poi, «deve avere trasformato in energia l'aeroplano terrestre. Dopotutto, l'energia deve essere venuta da qualche parte. Ha disintegrato l'aeroplano e ne ha utilizzato l'energia per trasportarsi. È chiaro che non siano riusciti a trovare l'aeroplano. Non esiste più; è ridotto in atomi.»

«Mi sembra una spiegazione un po' azzardata, Damon», disse Andrew. «Un tecnico esperto potrebbe fare qualcosa di simile, ma non una persona priva di addestramento. Qualcuno deve averla aiutata.»

«Forse è stata aiutata da quegli strani sapienti citati da Callista; può essere entrata nel mondo astrale e avere trovato aiuto lassù», propose Kieran.

«Ha tanta importanza?» chiese Ellemir. «L'aeroplano è sparito, e ormai non interessa più a nessuno, a meno che i terrestri non organizzino una spedizione oltre il Muro…»

«Ci sarebbe da ridere», scherzò Andrew. «Laggiù non c'è niente, soltanto ghiaccio.»

«Che si divertano a cercarlo, se ne hanno voglia», disse Hilary. «Servirà loro a passare il tempo. Molti terrestri sono ottime persone», aggiunse guardando Magda e Andrew, «ma perché perdere tempo a occuparci delle loro sciocchezze? Care sorelle, quando ritornerete ad Armida? Sentiamo la vostra mancanza. E le bambine…»

Margali… Magda si sentì tirare per la manica; si girò, e nel vedere Cassilda, la figlia dodicenne di Callista, la abbracciò.

Alla comparsa della giovinetta, tutti rimasero sorpresi. Nessuno sapeva che la primogenita di Callista fosse capace di entrare nel piano astrale. I bambini, in genere, non avevano molto *potere*, ma a dire il vero Cassilda era vicina all'età in cui il *potere* cominciava ad affacciarsi.

«È un sogno», chiedeva la ragazzina, «o siete davvero qui?»

«Forse è un sogno», disse Damon, con gentilezza, e, rivolto agli altri: «Ha l'età giusta, dobbiamo cominciare ad addestrarla».

Mentre così diceva, si udì una nuova voce:

Mamma! Sei venuta!

Jaelle prese tra le braccia Dorilys, tra la confusione generale. Era abbastanza normale che Cassilda potesse entrare in quel piano spirituale; ma che ci fosse entrata anche Dorilys, che aveva soltanto cinque anni, era quasi un assurdo.

«Cassilda, cara, anche se sei capace di entrare in questo piano, non devi entrarci finché non avrai imparato a farlo senza pericoli», la sgridò Callista, gentilmente.

E Andrew aggiunse, con un sorriso paterno:

«E soprattutto, figliola, non devi portare con te Dorilys.»

«Non sono stata io», piagnucolò Cassilda, e nello stesso tempo, Dorilys protestò:

«Non è stata Cassilda a portarmi, sono venuta da sola. Ti ho visto e sono venuta. Sono capace di venire da sola, ci vengo sempre. Posso portarci anche Shaya; guarda!»

Magda abbassò gli occhi e vide la figlia, in camicia da notte, che le diceva, sbadigliando: «Mamma?»

Quasi incapace di crederlo, Magda la abbracciò. Ma Shaya, almeno, era laggiù solo in sogno. L'indomani si sarebbe ricordata di avere sognato la madre.

«Basta, adesso!» disse Ellemir, con fermezza. «Abbiamo visto che cosa sai fare, Dorilys, ma non devi farlo. Riporta subito Shaya nel suo letto. E anche tu, Cassilda, ritorna a letto; non sei abbastanza forte per stare così tanto tempo lontana dal tuo corpo. Domani, ti prometto, io stessa ti insegnerò come si deve fare; ma per ora devi tornare a dormire.»

Cassilda svanì. Ma Damon prese delicatamente Dorilys dalle braccia della madre.

«Ascolta, figliola», disse. «So che sei ancora piccola, ma, visto che sei qui, dobbiamo ammettere che sei abbastanza grande per farlo. Sai dove ti trovi, piccola?»

«È il mondo grigio. Non so come lo chiami tu, ma è il posto dove vado quando sogno, no?»

«Sì, ma in questo mondo ci sono anche molte altre cose. Ci sei già venuta?»

Dorilys si sforzò di trovare le parole. «Ricordo di esserci sempre venuta. Ero qui con mamma e con Shaya prima ancora di nascere. Quando zia Ellemir mi ha spiegato come nascono i bambini, prima che nascesse Shaya, io sono rimasta sorpresa, perché pensavo che venissero dal mondo grigio. Io parlavo sempre con Shaya, prima che fosse una bambina piccola. Qui era già grande, e poi è diventata una bambina e non parlava più con me, tolto che nel mondo grigio.»

Misericordiosa Evanda! si disse Magda. Con le sue frasi infantili, Dorilys aveva esposto una teoria metafisica molto complessa, che certo non era in grado di capire. Probabilmente nessuno degli adulti che l'avevano ascoltata sarebbe stato in grado di spiegarla, tranne Callista e Damon, che avevano studiato quel genere di cose.

Damon, infatti, capì. Abbracciò la bambina e disse:

«In quel mondo tu sei ancora piccola, non hai la forza di rimanere per molto tempo nel mondo grigio. Devi venirci solo in sogno, e soprattutto non devi portare Shaya, che è ancor più piccola di te. Puoi chiederle di sognare con te, ma non di più.»

«Ma in sogno ci si può stare poco tempo!»

«Certo», rispose Damon, «se vieni in sogno, puoi rimanere solo finché hai la forza di rimanere. Promettimi di venire solo in sogno.»

Fissò la bambina negli occhi e lei rispose: «Sì, te lo prometto».

«Va bene. Allora, a dormire!» disse Damon, e le due bambine sparirono.

Proiettando la sua coscienza nella stanza delle bambine, Magda vide che dormivano.

Con un sospiro, Damon disse: «È *troppo* precoce! Sapevo che doveva succedere, un giorno o l'altro, ma non mi aspettavo che succedesse così presto.»

Si rivolse a Magda e Jaelle: «Rimanete a Thendara finché c'è bisogno di voi, e non preoccupatevi. Credetemi, ci prendiamo cura delle bambine, anche se, dopo quel che è successo, forse cominciavate a dubitarne!»

◆

CAPITOLO VI
I MISTERI DI RAFI

Qualche giorno più tardi, Cholayna pregò Magda di parlare alle nuove reclute del Centro, e Magda accettò perché così, almeno, le sembrava di poter fare qualcosa di utile.

Non amava parlare in pubblico – come tutti gli agenti del Servizio Informazioni, era abituata a non dare nell'occhio – e le donne a cui si rivolse le parvero molto giovani, anche se, dovette ricordarsi, lei era ancora più giovane, quando era uscita per la prima volta in missione con Peter Haldane.

Dopo qualche preambolo, Cholayna la presentò:

«C'è qui una persona che può darvi utili suggerimenti. Sono certa che avete già sentito parlare di lei: è la donna che, praticamente da sola, ha scritto tutta la documentazione usata per il lavoro sul campo. Magdalen Lorne.»

Fino a quel momento, Magda non aveva notato chi era presente tra il pubblico, ma ora la vide. Alexis Anders, che la guardava con aria ironica. Per un istante, si chiese perché fosse venuta alla sua conferenza. Alexis non era certo una delle sue ammiratrici. Poi non ci pensò più!

Salita sul podio, Magda si limitò a dire alle allieve di non poter dare una valutazione spassionata di Darkover perché era il mondo dove era nata. Le avvertì di alcune difficoltà a cui potevano andare incontro nel loro lavoro, e terminò con l'invito a una riunione della Società del Ponte. Rispose a qualche domanda sui costumi di Darkover, ma quando cominciarono a rivolgerle domande tecniche sui sistemi di ricognizione, disse in tono soave:

«Sono certa che il tenente Anders può informarvi meglio di me. Anders è un esperto nel campo. Alexis, vuoi venire tu?»

Lasciò il podio ad Alexis e si recò al ristorante del campo. Di tanto in tanto le veniva il desiderio di qualche cibo che si trovava solo nel Campo Terrestre. Stava cercando un tavolo, quando sentì una voce:

«Non ti si vede molto, Magda. Ti trovo bene. Qual buon vento ti porta?»

«Cholayna mi ha chiesto di parlare alle sue reclute», rispose Magda, voltandosi verso il Legato. «Ciao, Peter, sono lieta di vederti.»

«Se avessi saputo che eri qui, ti avrei chiesto di passare nel mio ufficio», rispose l'uomo. «Sono lieto di averti incontrato.»

Peter la accompagnò a un tavolo per due, e Magda alzò le spalle, con filosofia. Meglio parlare lì che nel suo ufficio.

Quando si furono seduti, Peter chiese, con un leggero impaccio:

«E Jaelle… come sta?»

«Oh, sta bene.» Era passato qualche anno da quando Peter e Jaelle si erano separati drammaticamente, e ormai sembrava acqua passata. Anche l'invidia che Peter aveva sempre provato verso Magda sembrava ormai scomparsa: nel suo incarico di ambasciatore, Haldane aveva trovato il lavoro a lui più congeniale; del resto, Magda aveva sempre avuto l'impressione che fosse più adatto al lavoro diplomatico che a quello del Servizio Informazioni.

Si è sempre sentito in dovere di competere con me, pensò Magda. *Esattamente come Alexis Anders*.

Poi, sapendo che Peter non aveva alcuna dote di leggere nel pensiero, inarcò le sopracciglia per la sorpresa nel sentirgli dire:

«Conosci il tenente Anders, vero, Magda?»

«Certo», rispose. «Perché me lo chiedi?»

«Suppongo che Cholayna ti abbia detto che ci ha messo tutti sul chi vive, con la caduta del suo aereo.»

Magda lo fissò, perplessa. «Allora, non sei stato tu a ordinare a Cholayna di farmi venire qui, come psicotecnico?»

Peter fece la faccia sorpresa. «Tu? Uno psicotecnico? Non ci avrei mai pensato. Allora, devo pensare che sai tutto di quel che è successo al tenente Alexis Anders?»

«So che l'aereo è caduto e che voi ve la siete ritrovata qui. Anche esaminandole la mente, non ho trovato altro. C'è qualcosa di nuovo?»

Invece di rispondere, Peter le fece un'altra domanda: «Allora, non è venuta a parlarti della sua nuova idea?»

«Peter, io sono l'ultima persona a cui si rivolgerebbe il tenente Anders. Non le ho mai parlato, tranne la notte che Cholayna mi ha fatta venire.»

«Be', in breve, Anders è convinta che laggiù ci sia una città. È sicura di averla vista prima che l'aeroplano cadesse. Del resto, perché non potrebbe esserci? Ogni mondo progredito dispone di sistemi anti-radar.»

Magda rifletté per qualche istante su queste parole.

«Non riesco a immaginarlo», disse infine. «Sai anche tu che su Darkover non c'è niente di simile.»

«Intendi dire che non abbiamo mai *scoperto* niente di simile.»

«No, Peter, *non c'è*! Ascolta, io faccio parte, ormai da sei anni, di un cerchio di matrici. Se nei Sette Regni ci fosse qualcosa di simile, lo saprei.»

«E *al di fuori* dei Sette Regni?»

«I satelliti ci rivelano che è impossibile.»

Peter fece una smorfia. «Semplicemente, c'è qualcosa che non si può scoprire dal satellite. La tecnologia locale non è in grado di nascondersi a noi, ma potrebbe esserci una base di qualche potenza esterna all'Impero. Potrebbero trovarsi nel sottosuolo, all'interno di una miniera, o che so io…»

«Non riesco a crederci, mi stai parlando dei Pirati delle Stelle!» esclamò Magda.

Come prevedibile, Peter aggrottò la fronte. «Devi sempre prendermi in giro?» protestò.

«Oh, scusa, non volevo prendere in giro *te*», rispose Magda, «ma l'idea mi sembrava assurda. Nessuno potrebbe farlo senza farsi scorgere dai satelliti, secondo me, ma è anche vero che non c'è niente di impossibile. È questa l'idea di Alexis? Una base nemica, nascosta nel sottosuolo?»

«Sì. E vuole organizzare una spedizione per andare a controllare.»

«Mi sembra un'idea pazzesca», disse Magda. «Quell'area è inabitabile da intere epoche geologiche: almeno dalla formazione degli Hellers. E organizzare una spedizione sarebbe quasi impossibile, lo sai anche tu», gli ricordò. In passato, lei e Peter avevano svolto numerose missioni insieme, travestiti da darkovani. «Ci sono da attraversare gli Hellers, e dopo Nevarsin il territorio è completamente sconosciuto. Non conosciamo i sentieri e i dialetti. Ci sono uomini-gatto e uccelli-spettro, e chissà che cos'altro.»

«Perciò, se venisse da te a chiedere la guida delle Amazzoni, che cosa diresti ad Alexis?» chiese Peter.

«Credimi, non verrebbe mai da me. Del resto, non fa parte del Servizio Informazioni, ma del Rilevamento, e non dipende da me o da Cholayna, ma da te direttamente. E, in qualsiasi caso, se Cholayna organizzasse una spedizione senza fartelo sapere, non lo farebbe con Alexis, ma manderebbe uno dei suoi agenti sul campo.»

Forse non riuscì a convincere Peter, ma si augurò di esserci riuscita. Parlarono di altro e poi si lasciarono, in amicizia. Nel ritorno alla loggia, però, Magda tornò a chiedersi perché Alexis era andata alla sua conferenza? Forse per controllare che non si fosse mossa dal Campo?

Qualche giorno più tardi, nel lasciare il Campo Terrestre, Magda si sentì chiamare da Doria:

«Margali, vai alla loggia? Vengo con te. Ho un messaggio di mia madre per Jaelle.»

«Glielo porto io», disse Magda, guardando il cielo. «Così non dovrai camminare sotto la pioggia.»

Doria arrossì. «Scusa, ma Rafi ha detto che dovevo darglielo personalmente…»

Magda alzò le spalle. In genere, lei e Rafi erano abbastanza amiche, ma di tanto in tanto Rafi si comportava in modo ostile verso di lei, senza nessuna ragione, salvo la sua gelosia. Probabilmente, pensò, il messaggio riguardava qualche proposta perché Jaelle tornasse in società con Rafi, come un tempo, e non voleva farglielo sapere.

Le due donne si avviarono sotto la leggera pioggia e infine raggiunsero la loggia delle Amazzoni. Doria stava per suonare, quando la porta si aprì e ne uscì Keitha, in fretta e furia.

«Keitha! Che cosa c'è?»

«Ah, Doria. Be', tu non c'entri, ma la prossima volta che vedo tua madre…»

«Che cos'è successo?»

«Ho affittato un cavallo da Rafi, perché di tanto in tanto me ne occorre uno, e adesso lei li ha portati via tutti, senza avvertirmi!»

«Prendi il mio», disse Magda. Gliel'aveva regalato il padre di Shaya. «Questa sera non mi serve.»

«Grazie, sorella», disse Keitha, e corse alla scuderia.

Magda e Doria si fissarono, sorprese.

«Rafi ha portato via tutti i cavalli? Non capisco», disse Doria, e si avviò alla ricerca di Jaelle, mentre Magda andava in cucina, ad appendere davanti al fuoco il mantello bagnato dalla pioggia serale.

Era quasi ora di cena, e cominciarono ad arrivare le donne che erano di servizio nel refettorio; Magda le aiutò ad apparecchiare e a servire. Quando ebbe terminato, si sedette accanto a Jaelle.

«Doria ti ha passato il messaggio di Rafi?» le chiese.

«Sì», rispose Jaelle, «ma non riesco a immaginare che cosa abbia in mente. Non siamo più bambine.»

«Che cosa è successo?» chiese Magda. Si era ripromessa di non interessarsi della cosa, ma nel vedere che Jaelle era preoccupata non riuscì a tacere.

«Il messaggio», spiegò Jaelle, «era costituito di poche parole, e non era neppure scritto: "C'è una lettera per te al vecchio posto". Margali… questa è una cosa di tanti anni fa, quando ero ancora con la mia madre adottiva, Kindra. Per gioco, a quell'epoca ci lasciavamo dei messaggi nella bottega del sellaio della strada dei

Quattro Venti.»

«Ma adesso non siamo più bambine! Perché Rafi torna a fare queste sciocchezze?»

«Oh, non prendertela», disse Magda. «Forse è per ricordarti quei tempi, e probabilmente non vuole che io lo sappia.»

«È appunto questa, la cosa più infantile», disse Jaelle, scuotendo la testa. «Crede davvero di poter mettere il dito tra due libere compagne? Se lo crede, è più sciocca di quanto non credessi. Piuttosto, ho paura che si sia cacciata in qualche guaio.»

«Non credo», disse Magda. «Se si è sentita libera di lasciare la città portando via tutti i cavalli…»

«*Cosa*?»

«Jaelle, non lo sapevi?»

«No», rispose Jaelle. «Sono rimasta tutto il giorno negli archivi, a copiare dei vecchi libri che andavano in briciole…»

In poche parole, Magda le riferì l'accaduto.

«Rafi non si è mai comportata così», rifletté Jaelle. «È meglio che vada subito dal sellaio a prendere la lettera, Margali.»

«Adesso? Senti come piove!»

In quel momento, Thendara era colpita da una delle ricorrenti tempeste che giungevano dai Monti Venza. Jaelle aggrottò la fronte, tendendo l'orecchio al rumore del vento.

«No, devo andare», disse poi, alzandosi.

Magda fece per fermarla.

«Non puoi uscire da sola con questo tempo», le ricordò.

«Allora, vieni anche tu. Ho l'impressione che sia successo qualcosa di serio.»

Con un sospiro di rassegnazione, Margali annuì e andò a prendere il mantello che, poco tempo prima, aveva speranzosamente messo ad asciugare. Dietro di lei, comparve Carilla.

«Uscite con questo tempo? Siete pazze!» esclamò.

Magda le riferì la situazione e concluse:

«Carilla, vieni con noi. Anche tu sei amica di Rafi.»

«Per quel poco che lei mi permette», disse Carilla. Con un sospiro, si mise il mantello. «Andiamo.»

Quando le tre donne aprirono la porta per uscire, una ventata di gelo s'infilò nel corridoio.

CAPITOLO VII
LA LETTERA

Nella piazza del mercato, tutte le botteghe erano chiuse. «Non c'è nessuno», disse Carilla. «Torniamo alla loggia.»

«No, conosco il sellaio», disse Jaelle. «So dove abita.» E si avviò in direzione di un vicolo laterale.

Magda e Carilla si scambiarono un'occhiata, scuotendo la testa.

Il vento era gelido, e le tre donne erano ormai intirizzite, quando Jaelle si fermò davanti a un'abitazione. Bussarono, e dopo qualche tempo si presentò una vecchia.

«Guarda, la piccola Jaelle!» disse la donna. «E come sei cresciuta! Sì, la tua socia ha lasciato una lettera…»

Prese a frugarsi nelle tasche, e infine la trovò. «Eccola. Non venite a bere qualcosa di caldo?» propose, porgendo una busta un po' unta, chiusa con un sigillo rosso.

«No, grazie, dobbiamo raggiungere Rafi prima che sia troppo lontana», disse Jaelle, e si allontanò, con la fronte aggrondata. Magda vide che cercava di leggere, ma era troppo buio.

«Laggiù», disse Carilla, indicando un'osteria a poca distanza. Quando entrarono, videro che il luogo era pieno di mercenari e di uomini della guardia cittadina; alcuni salutarono Carilla con un cenno del capo, ma nessuno badò alle tre Amazzoni che andavano a sedersi in un punto appartato.

«Qui mi conoscono», disse Carilla. «Nessuno ci disturberà. Siediti e leggi la lettera, Shaya.»

Si rivolse alla cameriera: «Vogliamo solo un po' di vino caldo e di tranquillità, Chella».

Gettò una moneta sul tavolo e, mentre la donna si allontanava, disse alle compagne:

«Dovevate vederla dieci anni fa. Era bellissima: tutti la coprivano d'argento, letteralmente. Ma, nonostante tutto, è rimasta una brava ragazza.»

La donna, quando portò il vino, rise e sfiorò la mano a Carilla ma l’alta Amazzone le disse: «Un’altra volta, Chella. Siamo qui per affari».

Jaelle aprì la lettera di Rafi. Lesse attentamente, poi passò il foglio a Magda, dicendo:

«È pazza da legare!»

Con riluttanza, Magda prese la lettera e cominciò a leggere:

> Cara Shaya
>
> Ho cercato già fin troppe volte di convincerti a rimetterti in società con me. Adesso è finito il tempo delle parole, e bisogna agire. Lascio questa lettera al solito posto per ricordarti i vecchi tempi, ma si tratta di una cosa grossa. Forse è proprio la grande spedizione di cui parliamo da anni.
>
> Il tenente Anders crede di servirsi di me per fare una grande scoperta che andrà a nome suo. In realtà è proprio il contrario. Ma la Anders spenderà bene i suoi soldi.
>
> Ricordi quando eravamo bambine? Kindra ci parlava sempre della leggenda della città segreta, nascosta negli Hellers, dove fin dall’antichità un gruppo di Sorelle veglia sugli affari dell’umanità. Può darsi che la leggenda sia vera.
>
> Ricordi, la leggenda diceva che se riuscivi ad arrivarci, e se la tua virtù era sufficiente, ti avrebbero insegnato tutta la saggezza del mondo. A me, della saggezza non importa un fischio, e probabilmente non sarei sufficientemente virtuosa per farmela dare.
>
> Potrebbe essere un’avventura rischiosa, ma tutte le leggende concordano su un punto: le Sorelle non possono interferire nelle vicende umane; e, se riesci a trovarle, hanno la proibizione di ucciderti. La loro città, a quanto si dice, è piena d’oro e di rame e di rari libri di grande sapienza. Dicono che tutte le conoscenze dei monaci di Nevarsin vengono da loro, ma che si tratta solo di una piccola parte del loro sapere. E pensare che tutti dicono che a Nevarsin ci sono i custodi della saggezza!
>
> Perciò, non c’è bisogno di dirti quel che ho deciso di fare. La terrestre vuole informazioni per il suo quartier generale, e dice che queste la renderanno famosa. Quanto a me, punto su un po’ di quel rame e di quell’oro. Lascia perdere la saggezza. Se riuscirò ad arrivare laggiù e poi a tornare indietro, ti garantisco di portarti qualcosa di meglio che qualche vecchio libro.

> Ma ho bisogno del tuo aiuto. Non posso farlo da sola, e non ci sono molte sorelle di cui mi possa fidare.
>
> Mi occorrono viveri, vestiti per la neve e altri cavalli e animali da soma. Cerca di far venire un paio di sorelle… non certe signorine come Doria e Keitha, ma gente che possa viaggiare senza protestare, vivere all’addiaccio e ascoltare gli ordini. E, per favore, non correre da Margali a spiattellarle tutto! Per una volta, cerca di avere un po’ di autonomia. Ricordati della tua vecchia amica e portale tutte le provviste che puoi. Sarà un viaggio duro, ma ti assicuro che ne varrà la pena!
>
> Ti aspetterò per tre giorni dove siamo state costrette a uccidere i *chervine*, quella volta con Kindra. E non abbandonarmi! Parti subito, in modo che si possa oltrepassare il Kadarin prima della brutta stagione.
>
> So che muori dalla voglia di metterti di nuovo in viaggio. Attendo il tuo arrivo. Con affetto,
>
> Rafi

Magda lasciò la lettera sul tavolo e bevve il vino caldo che la donna le aveva servito. Poi disse:

«La pazza non è Rafi, ma Alexis Anders.»

«Probabilmente lo sono tutte e due», disse Carilla. Prese in mano la lettera e rivolse a Jaelle un’occhiata interrogativa.

«Posso?» chiese.

«Certo.»

Nel leggere, Carilla continuò a scuotere la testa. Infine disse:

«Leggende! Perché non va a cercare la Città Nascosta, quella con gli alberi di pane dolce e i rami pieni di frutta candita? Credevo che Rafi avesse più buon senso.»

«Si metterà nei pasticci», disse Magda. «Naturalmente, la responsabilità è di Alexis, ma questo non significa che Rafi possa uscirne indenne. Anche se quel posto esistesse…»

«Oh, esiste davvero», disse Jaelle.

Magda si voltò verso di lei.

«Non ce lo hai detto», osservò, «quando io e Callista abbiamo parlato di strani sapienti che si incontrano in altre parti del mondo astrale.»

«A dire il vero, Margali, non avevo mai messo insieme le due cose. Non ho mai pensato alle Sorelle della Saggezza come a figure incappucciate con accompagnamento di corvi. Quando ero bambina e ho sentito parlare delle Sorelle, ho sempre avuto la convinzione che abitassero nella Città Nascosta. Kindra me ne ha parlato qualche volta, mentre viaggiavamo insieme: una città abitata da guaritrici, forse discese dalle vecchie sacerdotesse di Avarra.

«Si dice che la città sia su un'isola, o almeno che lo fosse un tempo, quando il clima era diverso. Se la trovi, sono obbligate ad accoglierti. Ti possono dire tutto quel che vuoi sapere: come crearti una fortuna, se è quello che vuoi, o qualche mistica verità sul significato della tua vita, se lo preferisci. Kindra diceva di avere conosciuto delle donne che c'erano state, e perciò non ho mai pensato che si trattasse di una leggenda. Se mettete insieme tutte le storie che si raccontano, può darsi che ci sia qualcosa di vero.

«Questo non significa che il posto sia facilmente *accessibile*. Secondo Kindra, fanno tutto il possibile per non farsi trovare. Tutto, tranne uccidere: Carilla ha ragione per quanto riguarda quella parte della leggenda. E se qualcuno finisce per trovarle, sono obbligate ad accoglierlo. Però, non ha senso; non vedo perché i terrestri debbano ficcare il naso in queste cose, o perché Rafi gli dia una mano a ficcarlo.»

Magda rispose, scuotendo la testa: «Temo che la colpa sia mia. Alexis farebbe qualsiasi cosa, per superarmi; una volta l'ho sentita lamentarsi perché "non avevo lasciato niente da scoprire per gli altri".»

Ma Jaelle aveva un'altra preoccupazione. «Se aiuta Alexis, Rafi finirà nella lista nera dei terrestri. Non lavorerà più per loro. E che cosa succederà alla Anders, Margali, se partirà senza il permesso dei superiori?»

«Come minimo, la allontaneranno da Darkover, come massimo la costringeranno a dare le dimissioni, e ben le sta. A meno che faccia una scoperta talmente importante da passare sotto silenzio il fatto che ha violato il regolamento. La cosa è già successa. Peter mi ha riferito che Alexis pensava di fare qualcosa di simile, ma io gli ho detto che non c'era nessuna possibilità di successo, neppure con tutte le risorse dell'Impero Terrestre.»

«Come abbiamo visto, però», osservò Carilla, «non ha a disposizione queste risorse. Meglio così. Negli Hellers, i terrestri non sono i benvenuti, e una grossa spedizione finirebbe per non trovare niente. Ma un piccolo gruppo di donne, con una buona riserva di provviste, potrebbe farcela. Kindra diceva sempre che le sarebbe piaciuto organizzare una simile spedizione, Jaelle, ma quando ti ha presa come figlia adottiva ha aspettato che tu crescessi, ed è morta prima di averne la possibilità.»

Carilla s'interruppe. Poi, dopo qualche istante, aggiunse:

«Rafi sapeva queste cose, perché lei e Kindra erano parenti. Ma mi stupisco che abbia portato con sé una terrestre».

«Oh, non c'è, niente di strano», rispose Magda. «I terrestri hanno le risorse, il denaro, le mappe e tutto quel che occorre per organizzare spedizioni del genere. Se Rafi, in tanti anni, ha sempre cercato qualche sorella disposta a tentare una simile spedizione, quando glielo ha chiesto Alexis non ha perso tempo a lanciarsi nell'avventura. Piuttosto, mi stupisco che abbiano coinvolto Jaelle. Se posso dire la mia, avrei chiesto maggiori prove, e non solo vecchie leggende.»

Ma, pensò poi, non era stata Alexis a fornire le prove mancanti?

«Non vedo perché preoccuparsi tanto», disse. «Presto le vedremo tornare indietro. È impossibile, è un suicidio. Non arriveranno mai a quella ipotetica città.»

Quanto a lei, pensò, se Cholayna le avesse affidato l'incarico, avrebbe rifiutato. «Impossibile», ripeté.

«Io aspetterei a dirlo», la interruppe Carilla. «Se qualcuno l'ha già trovata, come affermano le leggende, allora la possono trovare altri. Ma Rafi e Alexis, senza aiuto, non riuscirebbero mai ad arrivare laggiù. Tu, saresti riuscita ad arrivarci, Jaelle, prima che ti chiudessi nella Torre, e anche tu, Margali.»

Adesso, Magda credeva di capire. Alexis aveva incontrato – esattamente come lei – quelle persone misteriose, le Sorelle Nere, che avevano salvato lei e Jaelle. Erano state loro a rimandare Alexis al Campo Terrestre. Ed era chiaro che Jaelle e Carilla erano pronte a partire per obbedire a Rafi.

«La leggenda», diceva intanto Carilla, «sostiene che chi non ha le qualità necessarie non deve andare a cercare quella città, perché verrebbe punito. E non credo che il desiderio di ricchezze di Rafi sia un motivo sufficiente per andare a disturbare quelle sapienti.»

«Lo vedete?» chiese Jaelle. «Dobbiamo andare. Quelle due donne non solo le più adatte a recarsi laggiù.»

«E noi lo siamo? Via, Shaya…» protestò Magda.

«Non credo che sia solo una coincidenza, se Alexis è stata salvata e Rafi è partita con lei», rifletté Jaelle. «Forse Alexis ha ricevuto un ordine. In ogni caso, Rafi mi ha chiesto aiuto, e io non posso abbandonarla.»

«Ammettetelo», intervenne Carilla, con un sorriso. «Tutt'e due desiderate partire per quella città. Anche tu, Margali; è inutile che lo neghi. Quanto a me, verrò anch'io in quella misteriosa città dei sapienti perché si dice che sappiano dire a ogni persona il motivo per cui è nata.» Fissò le due amiche, sfidandole a contraddirla. «E io voglio sapere il mio. Voglio sapere perché la Dea mi ha trattato come un giocattolo da usare e da buttare via.»

Jaelle si alzò e s'infilò in tasca la lettera. «Allora, abbiamo deciso. Quando partiamo?»

Magda aveva l'impressione di essere finita sotto uno di quei giganteschi trattori che aveva visto tra i terrestri: macchine che in pochi minuti prendevano una collina coperta di alberi e di pascoli e la trasformavano un una distesa brulla, piana, dove poteva sorgere qualsiasi cosa: una pista di atterraggio, un edificio. Nessuno aveva preso sul serio le sue proteste.

«Rafi ha detto che ci aspetterà per tre giorni», rispose Magda, con un sospiro. «Domani andrò al Campo Terrestre per farmi dare le loro carte geografiche.»

«E io mi occuperò dei cavalli e dell'equipaggiamento», disse Carilla.

Quando uscirono dalla locanda, la luna stava per tramontare dietro una delle cime dei monti Venza, e Magda pensò che dovevano recarsi in quella direzione, e poi a nord, oltre il fiume Kadarin che faceva da demarcazione, per immergersi negli Hellers, fino a Nevarsin e oltre. Magda non si era mai spinta così lontano, in quel deserto di ghiaccio, ma le sue compagne, con l'esperienza delle guide montane, stavano già mentalmente facendo l'elenco dell'occorrente per la spedizione.

◆

CAPITOLO VIII
RICERCHE A TAVOLINO

Alle prime luci del giorno, Carilla uscì per andare ad acquistare i cavalli, gli animali da soma e le selle.

Magda, che non poteva fare niente finché nel Campo Terrestre non iniziava la normale giornata lavorativa, scese nel refettorio della loggia e fece una colazione a base di pane e semolino caldo. Mentre mangiava, cercò di pensare a quale fosse la prima cosa da fare.

Come agente sul campo, lei aveva accesso alle fotografie aeree e a quelle scattate dai satelliti, e con l'attrezzatura del Centro Terrestre poteva partire da quelle foto per disegnare una mappa, sufficientemente precisa da distinguere un pino da resina da un cespuglio di rovi.

I darkovani non disponevano di molte cartine della zona che Magda e le sue compagne si accingevano ad attraversare. Non erano molti, i mercanti che si recavano sugli Hellers, e quei pochi che lo facevano si servivano di sentieri già noti ai padri dei loro padri. Inoltre, quei sentieri si fermavano a Nevarsin: al di là, c'era solo un deserto coperto di ghiaccio. E anche le fotografie aeree, Magda ne era convinta, non l'avrebbero aiutata più che tanto.

Mentre lei faceva il punto, giunse Jaelle, già in tenuta da viaggio, con calzoni e stivali da cavallo, e con alla cintura il lungo "coltello" delle Amazzoni che lavoravano come mercenari o come guardie del corpo. Si sedette accanto a Magda.

«Mi occuperò dei viveri per il viaggio», disse, «e ti prenderò un mantello; i soliti giacconi non sono abbastanza caldi per gli Hellers. Pensi di poterti procurare un po' di sacchi a pelo dei terrestri? Sono meglio di quelli che possiamo trovare qui a Thendara.»

«Cercherò di prenderli», rispose Magda. E inoltre, pensò, ci occorrono calze, guanti, occhiali da sole, unguenti contro le scottature…

Entrò un piccolo gruppo di donne, che si preparavano a recarsi al mercato. La venditrice di dolci, Sherna, guardò Jaelle.

«Ti sei vestita da viaggio. Tornate a casa?»

«Non appena saremo pronte, accompagneremo una carovana che va al nord.»

«Ad Armida, salutami Ferrika.» Sherna terminò la colazione e si recò in cucina a prendere le forme di pane da portare al mercato. Poi si voltò verso Magda:

«Vai anche tu con Jaelle, sorella di Giuramento?»

Magda, con irritazione, si limitò ad annuire con la testa. Erano domande amichevoli, ma la cosa che aveva sempre trovato antipatica, nella loggia, era quel modo di impicciarsi eternamente dei fatti degli altri.

Non aveva mai visto Jaelle nella veste di organizzatrice, e perciò rimase stupita della sua efficienza.

«Ci occorreranno mappe, sacchi a pelo, razioni terrestri ad alto contenuto calorico. Fornelli da campo e tavolette di combustibile concentrato. Lascio a te l'incarico di procurarci il tutto.»

«Può darsi che debba rivelare la nostra missione a Cholayna…»

Jaelle trasse un sospiro. «Se devi farlo, fallo. Conosce Rafi, vero?»

«Nelle liste del Servizio Informazioni, Rafi è elencata come la guida più esperta. Non la più esperta delle *donne*, ma la più esperta in assoluto. Cholayna la conosce da anni.»

Jaelle annuì. «Una volta, Rafi mi ha detto che le piace lavorare con i terrestri. Hanno l'equipaggiamento migliore e non discutono mai sulla spesa. O accettano la cifra richiesta, o dicono che è troppo alta, e cercano un'altra soluzione. Non si mettono a mercanteggiare per il puro piacere della discussione. Inoltre sono più generosi nel dare le mance.»

Molti darkovani, rifletté Magda, avevano lo stesso atteggiamento di Rafi nei riguardi dei terrestri: lavoravano per loro, ma, in segreto, li disprezzavano. Rispose:

«Sherna, l'altro giorno, mi diceva che non le piace lavorare con i terrestri per lo stesso motivo: ti tolgono tutto il piacere della contrattazione.»

«La capisco», rispose Jaelle. «I terrestri non hanno il senso dell'umorismo. E non lo ha neppure Rafi. Per questo vanno d'accordo.»

«Che cosa c'entra, con il commercio, il senso dell'umorismo?» chiese Magda.

«È una sorta di gioco. Si può trattare di pochi soldi di differenza, ma ciascuno poi si allontana soddisfatto, convinto di avere fatto un affare.»

«Non ci trovo niente di divertente. Mi piace sapere subito quel che devo spendere, invece di perdere un'ora ogni volta che devo comprare un cestino o un paio di stivali!»

Jaelle le sorrise. «Lo so. Tu sei come Rafi, non te n'eri mai accorta? È per questo che non andate d'accordo.» Si alzò. «Non dimenticarti degli occhiali da sole. Sui monti Kilghard, incontreremo la neve, anche in questa stagione.»

Quando lasciò la loggia, Magda rifletté che Jaelle e Carilla davano già per scontato di partecipare all'intera spedizione: non parlavano di raggiungere Alexis e Rafi per farle tornare indietro, ma solo di raggiungerle per unirsi a loro.

È colpa mia. Non avrei dovuto riferire il particolare delle Sorelle Nere. Tutto è cominciato da lì, pensò Magda. Ma anche lei, fin dall'inizio, avrebbe voluto sapere che cosa si nascondeva dietro il mistero. Però, diversamente da Alexis, non aveva avuto il coraggio di partire.

Nel dare il proprio numero di identificazione alla sentinella di guardia al cancello del Campo Terrestre, le parve di fare qualcosa di illegale. *Che idea*! si disse poi. *Qui ho il permesso di entrare e di muovermi, sono un agente del Servizio Informazioni; per quel che ne può sapere chi mi vede, sto svolgendo il mio lavoro! E, in effetti, rientra nel mio lavoro impedire ad Alexis di recarsi in una parte inesplorata di Darkover, senza autorizzazione*!

Magda teneva nell'ostello della Società del Ponte le sue uniformi terrestri: le piastrine magnetiche inserite nel loro colletto le permettevano di muoversi per il campo senza controlli da parte dei guardiani. Salutò le giovani infermiere darkovane che si preparavano al lavoro, si recò al proprio armadietto e prese l'uniforme. Poi raggiunse il reparto Cartografia.

Trovò un terminale libero e cominciò a esaminare le riprese aeree della zona a nord di Nevarsin. Poi, nel guardare le immagini, fece una smorfia.

E Alexis crede che qui ci possa essere una città? Quella donna è pazza!

Se la misteriosa città delle Sorelle esisteva, doveva trovarsi in qualche punto inaccessibile. Eppure, da quando conosceva Jaelle, Magda aveva sempre sentito magnificare le doti di Kindra, la madre adottiva di Jaelle, l'Amazzone che aveva guidato la Nobile Rohana nelle Città Asciutte. Kindra era stata un'esploratrice e una mercenaria leggendaria. Se aveva detto di avere conosciuto donne che erano state nella Città Nascosta, forse c'erano state davvero.

Regolò i comandi che le permettevano di ricavare una mappa dalle fotografie, simile alle mappe darkovane che aveva visto da Rafi.

Nei suoi primi tempi con il Servizio Informazioni, Magda aveva viaggiato con Peter Haldane in gran parte dei Sette Regni, fino ai piedi degli Hellers. In seguito, lei e Jaelle erano salite fino al passo di Scaravel, a quasi quattromila metri di altezza, ma negli ultimi tempi aveva creduto di essersi ormai lasciata alle spalle quel tipo di avventure… Con un sospiro, chiese le informazioni disponibili sul territorio a nord di Nevarsin e studiò il tragitto che avrebbe dovuto percorrere.

L'altipiano dietro Nevarsin era alto quasi duemila metri; ci si poteva aspettare che l'aria fosse povera d'ossigeno e che i suoi passi fossero abitati da uccelli-spettro: uccelli carnivori ciechi, che si muovevano verso tutto ciò che respirava e che con un solo colpo degli artigli erano in grado di sbudellare un cavallo.

Se la città che cercavano esisteva realmente, doveva trovarsi in quelle aree inesplorate.

Qualcuno ha mai cercato un ago nel pagliaio?

Eppure, doveva esserci qualcosa di più delle leggende. Se le donne conosciute da Kindra erano entrate nella Città Nascosta e ne erano uscite, doveva essere possibile raccogliere informazioni…

Ma, per farlo, occorreva trovarsi sul posto. Si collegò con l'Approvvigionamento e si procurò sacchi a pelo, combustibile solido, occhiali da sole e crema contro le scottature: tutte cose che facevano parte dell'abituale corredo degli agenti sul campo. Ma quella volta Magda se li fece addebitare sul suo conto personale.

Si chiese se anche Alexis avesse coperto le proprie tracce in quel modo: anche lei era stata addestrata alla scuola del Servizio Informazioni, ma aveva meno esperienza di Magda in quel genere di cose.

Dopo un istante, Magda compose il numero dell'Ufficio Personale.

Come previsto, le venne chiesta due volte la sua identità, ma il suo grado era sufficiente a permetterle di sapere che Anders, Alexis, si era fatta dare un periodo di vacanza e si era procurata una certa quantità di equipaggiamento.

Magda spense il terminale e si alzò per andare a ritirare il materiale che aveva richiesto. Quando si girò, vide ferma sulla porta Vanessa Erin.

«Ho pensato che fossi tu», le disse la donna. «Che cosa cercavi nel dossier di Alexis, Magda? La curiosità non è una buona giustificazione.»

«Senti chi parla di curiosità! Perché *tu* spiavi quel che stavo facendo?»

«Io appartengo al reparto Personale, Magda», disse Vanessa, guardandola con freddezza. «Parlo seriamente.»

Dopo qualche istante, Magda decise di dirle almeno una parte della verità: «Volevo sapere che cosa stava combinando Alexis. Si è allontanata con la socia di Jaelle, e dobbiamo sapere dov'è».

«Come hai visto», rispose Vanessa, «ha chiesto un periodo di permesso. Credo però che ne abbia approfittato per svolgere del lavoro per Cholayna. Ha assunto una guida e si è recata nei monti Kilghard per fotografare le danze popolari di quelle comunità.»

Magda scosse la testa. «Non ci credo.»

«Perché no? È un buon lavoro, una sorta di vacanza pagata.»

«Vanessa, davvero non vedi più in là del tuo naso?» ribatté Magda. «Ti sembra che per andare a vedere le danze folcloristiche dei monti Kilghard si assume una guida come Rafi? A Rafi ci si rivolge quando si vuole organizzare una spedizione di novanta uomini, cinquecento bestie da soma e dieci guide montane! Via, Vanessa! Credi che Rafi accetti di portare una terrestre in un paesino dei monti, a guardare le danze?»

L'altra donna alzò le spalle. «A dire il vero, la cosa non mi era parsa per niente strana, finché non ho visto che qualcuno curiosava nel dossier di Alexis. Ho pensato che avesse semplicemente voglia di andare laggiù. A meno che Cholayna non le abbia assegnato qualche compito più importante, e che per coprirlo abbia detto che si trattava di andare a fare quelle riprese.»

«Vedo che cominciamo a capirci», disse Magda.

«Ma, per fare una cosa simile, Cholayna dovrebbe prima informare il mio ufficio; dopo quello che ha passato, Alexis dovrebbe avere almeno il nulla-osta medico. Anche se a volte Cholayna agisce di testa sua, con certe persone, e non segue il regolamento...» S'interruppe.

Per toglierla dall'imbarazzo, fu Magda a dirlo per lei:

«Ti riferisci al fatto che io dovrei essere già uscita dal Servizio, vero? Hai perfettamente ragione. Anch'io mi sono pentita molte volte di esserci rimasta. E, maledizione, *questa è una di quelle*! Il fatto è, Vanessa, che Alexis ci ha fatto fesse, e può darsi che abbia fatto fessa anche Cholayna!»

All'improvviso, Magda si rese conto di avere rivelato a Vanessa un segreto che apparteneva solo a Jaelle, e a nessun terrestre. Ma, senza bisogno di gemma-matrice le giunse distintamente il pensiero di Vanessa, ed era pieno di collera:

Alexis è padronissima di non entrare nella Società del Ponte, ma non deve cercare di ingannarci perché ci crede delle stupide che hanno preso le abitudini indigene. Non capisce che Magda e Cholayna sono mie sorelle, e che ingannando loro inganna anche me?

Ma, a voce alta Vanessa disse solo:

«Andiamo a chiedere a Cholayna.»

CAPITOLO IX

CHOLAYNA

Da quando conosceva Cholayna, Magda si era chiesta come faceva a essere sempre così tranquilla.

Già quando andava a cercarla nel suo ufficio dell'Accademia, Cholayna le aveva dato l'impressione di non lavorare mai, eppure, a giudicare dai risultati ottenuti, sembrava che riuscisse a fare a meno del sonno e che lavorasse ventiquattr'ore su ventiquattro.

Quel giorno non faceva eccezione. Cholayna sedeva in una comoda poltrona, con la nuca appoggiata allo schienale e gli occhi chiusi. Ma all'ingresso di Magda e di Vanessa, li aprì e sorrise.

«Vi stavo aspettando», disse. «Che cosa te ne fai delle foto dal satellite, Magda?»

Ecco perché ho detto a Jaelle che forse avrei dovuto parlarne con Cholayna, pensò Magda. *Lei sa sempre tutto*.

Vanessa, però, non perse tempo.

«Suppongo che negherai ogni cosa, se è un segreto», disse, «ma la missione di Alexis, studiare le danze folcloristiche, è una copertura per qualche lavoro del tuo settore?»

Cholayna fece una faccia leggermente sorpresa. «No, è solo una missione per conto del reparto Antropologia. È venuta da me a chiedere l'autorizzazione perché si suppone che il Servizio Informazioni debba darla ogni volta che una persona va in missione sul campo… e questo significa a più di dieci chilometri da Thendara.»

Vanessa non sembrò del tutto convinta, ma Magda, con la sua capacità di leggere nei pensieri, capì che era la verità.

«Allora, non è una copertura per il genere di spedizione che, a detta di Peter Haldane, voleva fare negli Hellers?» chiese.

«Ah, quella», rise Cholayna. «Alexis non ci pensa più, e, anzi, era preoccupata che la cosa finisse nelle sue note caratteristiche. Dice che per qualche giorno, dopo il suo ritorno, era un po' fuori di testa. Mi ha perfino pregato di scusarla con Peter, perché sa che siamo buoni amici. Poi ha detto che voleva un po' di vacanza, e che voleva andare in montagna. Ora, io capisco benissimo quando una persona cerca di farsi le vacanze gratis a spese dell'amministrazione, ma Alexis è competente e ha fatto la scuola del Servizio. Perciò le ho detto di trovarsi una guida e le ho dato il nulla-osta.»

Magda rimase a bocca aperta, ma di nuovo Vanessa la precedette.

«Hai visto, Magda? Te l'avevo detto!»

Cholayna sollevò la schiena. «Che *cosa* sta succedendo, qui?»

«Cholayna», chiese Magda, «che cosa diresti, se ti riferissi che la guida di Alexis è Rafi?»

«Conoscendo le tariffe di Rafi», rispose la donna più anziana, «direi che Alexis ha fatto un magro affare. Ci sono altre dieci guide che la porterebbero laggiù a metà della cifra richiesta da…»

E lì s'interruppe. Fu un'esperienza molto strana per Magda, che vide quell'informazione penetrare sempre più profondamente nei pensieri calmi e tranquilli di Cholayna. Per la prima volta, Magda vide quanto fosse acuta la sua intelligenza.

«Per mille diavoli del fuoco, che cosa combinano quelle due?» esclamò Cholayna.

«A quanto pare, Alexis è riuscita a organizzare la spedizione da lei desiderata, senza preoccuparsi delle autorizzazioni. Come minimo… ha fatto fare la figura degli sciocchi a te e al tuo reparto, Cholayna.»

La donna più anziana aggrottò la fronte. Magda vide che le si rizzavano le sopracciglia. «Dovevo accorgermene», disse Cholayna. «Sono stata io ad addestrare Alexis, e dovrei saperlo, quando cerca di imbrogliarmi! Allora, ecco perché ti servivano le cartine, Magda. Ma, almeno, si sa che cosa cercano quelle due pazze?»

Magda le mostrò la lettera. Cholayna decifrò qualche riga, poi la gettò sul tavolo.

«Ehm. Sembra un messaggio alquanto personale. Ma, conoscendoti, so che non me lo mostreresti se non avessi le tue buone ragioni. Perché non mi spieghi tu che cosa dice?»

Magda le riferì il contenuto.

Cholayna aggrottò ancor di più la fronte. «Rincorrere le favole non è da Alexis.»

«Oh, c'è molto di più. Alexis le ha viste come le ho viste io, e nelle stesse circostanze.»

Magda trasse un lungo respiro e spiegò quel che aveva visto nella mente di Alexis quando le aveva letto il pensiero: donne incappucciate, richiami di corvi. Cholayna ascoltò con impazienza, battendo le dita sul ripiano della scrivania.

Magda terminò: «Ho sempre creduto che esistessero unicamente nel mondo astrale. Ma Carilla dice che Kindra conosceva delle donne che erano state laggiù. Anche Marisela ne sa qualcosa, ma non è disposta a parlarne».

«E tu vuoi andare a inseguirle?» Cholayna rizzò le spalle. «Va bene. Vanessa, mettiti in contatto con l'Approvvigionamento, tra mezz'ora sarò pronta.»

Magda la fissò a occhi sgranati. «Cholayna, non puoi…»

«*Non puoi* è una parola che non devi usare con me», la rimproverò Cholayna, sorridendo. «Pensaci, Margali! Se la teoria di Alexis è giusta, e qualche altra potenza ha installato una base invisibile al radar e alla ricognizione, è mio dovere cercarla. Anzi, se non la cercassi, io e Peter finiremmo davanti a una corte marziale. Perché credi che mi abbiano mandato qui? E se invece hai ragione tu, e si tratta di un segreto delle Sorelle di Avarra… credi che voglia che una ragazzina viziata, talmente arrogante da non iscriversi alla Società del Ponte, ci ficchi il naso? Se una terrestre deve mettere il naso nelle loro faccende, meglio una di noi due che Alexis, non ti pare?»

L'osservazione era giusta, ma Magda protestò: «Cholayna, hai sempre saputo di non poter fare del lavoro sul campo. Chi ti vedrà, capirà subito che sei terrestre».

Su Darkover, infatti, non c'erano razze di pelle scura.

Ma Cholayna rispose: «Su quei ghiacciai, che importanza vuoi che abbia? E se dovessimo incontrare qualcuno, penserà che sono stata tatuata dagli schiavisti delle Città Asciutte, o che mi sono dipinta la faccia. O che non sono umana». Cholayna alzò le spalle. «Prima di fare l'ordinazione all'Approvvigionamento, controlla la lista delle cose che ha già preso Magda. Non ha senso avere dei duplicati».

Una volta, Magda aveva corso il rischio di essere travolta da una mandria di *chervine* selvaggi, nei monti Kilghard. Adesso, aveva la stessa impressione. Si chiese che cosa avrebbero detto Carilla e Jaelle.

Cholayna si scusò e corse nel suo alloggio; poi fece ritorno con un piccolo zaino di effetti personali.

«Il resto, tranne gli stivali, posso farmelo arrivare dall'Approvvigionamento. Andiamo, hai le cartine, Vanessa? Ho ordinato alla mia vice di sostituirmi a tempo indeterminato: le ho detto che si tratta del Segreto Cosmico e di avvertire Haldane solo dopo la mia partenza. Probabilmente, pensa di riuscire a intrufolarsi nel mio lavoro in modo da diventare indispensabile, e crede che la cosa m'importi. Andiamo.» Si mise lo zaino in spalla.

«Aspetta», disse Vanessa. «Vengo anch'io.»

«Non dire sciocchezze, Vanessa. Non puoi…»

«Le sciocche siete voi», ribatté Vanessa. «Per prima cosa, ho scalato montagne fin da quando avevo sedici anni. È stato uno dei motivi per cui mi hanno mandato qui; conosco tutto dei climi rigidi. Per seconda cosa, appartengo anch'io alla Società del Ponte, e Alexis cerca di farsi beffe di noi. E per terza cosa…» alzò la mano perché Cholayna stava per interromperla, «… se vogliamo fare le cose secondo il regolamento, l'Ufficio Personale deve controllare se gli agenti sul campo sono psicologicamente e fisicamente adatti alla loro missione. Provate a partire senza di me. Nessuna di voi riuscirebbe a oltrepassare il cancello del nostro Campo.»

«Questo assomiglia molto a un ricatto», mormorò Cholayna.

«Hai proprio ragione», rispose Vanessa, fissando negli occhi la donna più anziana.

Dopo un istante, Cholayna scoppiò a ridere.

«Allora, siamo tre pazze. Hai dieci minuti, Vanessa. Ci vediamo all'Approvvigionamento.»

Cholayna tenne la testa infilata nel cappuccio, mentre attraversavano la città. Il luogo dell'appuntamento era una taverna ben conosciuta; a quell'ora era quasi vuota: c'erano solo alcuni soldati della guardia cittadina che consumavano il pasto di mezzogiorno. Un gruppo di soldati giocava al tiro al bersaglio, e dopo qualche istante Magda vide che al centro del gruppo c'era Carilla.

«Avanti!» diceva uno dei soldati. «Fammi vedere se sei disposta a rischiare dei soldi, e non solo delle parole!»

«Mi spiace portarti via i soldi, ma se proprio vuoi…» disse Carilla, in tono gentile, e scagliò il coltello. La punta si piantò nel centro esatto del bersaglio. Tutti rimasero senza fiato per lo stupore, e Carilla raccolse le monete delle puntate, posate sul banco, prima di andare a recuperare il coltello. Vide Magda e le sorrise.

«Ti sei di nuovo messa dare prova della tua abilità?» le chiese Magda.

«Non sono mai disposti a credere che una donna sia più brava di loro. Quando ero tra i mercenari, mi guadagnavo così i soldi per le piccole spese, e questa mattina avevo bisogno di soldi. Per acquistare l'equipaggiamento mi sono quasi dissanguata. Per fortuna ho preso due cavalli in più.»

Fu questo il suo unico commento alla presenza di Cholayna e Vanessa. Indicò il tavolo dove sedeva Jaelle e invitò le tre terrestri ad accomodarsi.

«Ho ordinato da mangiare per tutte», spiegò. «Meglio fare un pasto caldo prima di metterci in viaggio.»

Pareva che avesse saputo fin dall'inizio che Cholayna e Vanessa si sarebbero unite a loro. E forse era proprio così.

◆

CAPITOLO X

IL PASSO DI RAVENSMARK

Lasciarono la città nelle prime ore del pomeriggio e prima di sera si trovarono sul passo di Dammerung. Non era particolarmente alto né difficile, ma, quando iniziarono la discesa, Carilla guardò con aria soddisfatta le due terrestri.

«Vedo che sei in buona forma, Vanessa. Tu, Cholayna, non lo sei molto, ma questo è comprensibile e non sei peggio delle altre due, che sono vissute nell'ozio ad Armida per tanti anni, hanno avuto dei figli: non c'è niente di peggio, per farti perdere il fiato! Ma sarà il viaggio stesso a rimettervi in forma.»

Avevano preso la strada del nord, e cercavano di procedere al passo più veloce che gli animali da soma riuscissero a mantenere. Quando avevano lasciato i luoghi più densamente abitati, Cholayna si era sfilata il cappuccio, con aria soddisfatta. Più tardi aveva detto a Magda, mentre cavalcavano l'una accanto all'altra:

«Mi ero dimenticata di quanto fosse piacevole! Dopo quindici anni di insegnamento e sette anni dietro una scrivania, temevo di non poter mai più ritornare a fare l'agente sul campo. Non credevo di finire bloccata in un lavoro amministrativo, qui su Darkover. Sono rimasta su questo mondo perché mi interessa la Società del Ponte. Ma è bello ritornare sul campo!»

Doveva essere stata un'agente eccezionale, pensò Magda, *se le avevano dato un incarico di insegnamento all'Accademia*. E di nuovo si chiese quanti anni aveva Cholayna. Non le era mai venuto in mente di chiederglielo.

Il sole tramontò sui monti Venza, e – com'era caratteristico di Darkover – in pochi istanti scese la notte. Non pioveva, e Carilla, approfittando del bel tempo, ordinò di continuare il cammino. Era quasi mezzanotte quando si fermarono a montare l'accampamento alla luce delle lanterne.

Cholayna accese il fuoco per far riscaldare l'acqua, ma quella sera mangiarono solo il pane e la carne secca che avevano nello zaino.

«Per alcuni giorni potremo rifornirci di cibo presso i villaggi, e risparmiare le scorte», disse Carilla, nel terminare il pasto con una manciata di frutta secca. «Poi raggiungeremo le montagne, e laggiù i villaggi distano tra loro tre, anche quattro giorni di cammino.»

«Conosciamo il punto dove siamo dirette, o si tratta di un'informazione che non devo chiedere?» domandò Vanessa.

Le rispose Jaelle: «Margali non ti ha mostrato la lettera? Rafi dice che ci aspetta per tre giorni nel luogo dove abbiamo ucciso i *chervine*. È successo dieci anni fa, mentre viaggiavamo con Kindra. Avevamo finito il cibo e l'acqua, e abbiamo ucciso gli animali per sfamarci. È una cosa che non auguro a nessuno. Non ricordo di avere mai avuto tanta fame!»

Guardò il cielo buio.

«È meglio affrettarci. Può darsi che faccia ancora bello per un paio di giorni, ma è più probabile che il tempo si guasti. Siamo quasi arrivate alle montagne, e preferisco non dover passare dieci giorni in una caverna, circondata dalla neve! Inoltre, dobbiamo raggiungere Rafi, che viaggia più leggera di noi.»

Jaelle aveva fatto la guida per anni, ed era abituata a prendere quel tipo di decisioni. Senza protestare, Vanessa aiutò Carilla a dissellare i cavalli e Cholayna stese i sacchi a pelo.

Dormirono in cerchio, attorno al fuoco. Magda, prima di addormentarsi, si chiese che cosa avrebbe detto Rafi, nel vedere lei e le due terrestri.

Come se avesse parlato a voce alta, Jaelle rispose: «Mi ha chiesto di portare gente capace di stare tutto il giorno in sella, dormire all'aperto…»

«… e prendere ordini», terminò Magda, con una smorfia. Vanessa e Cholayna non le sembravano molto disposte a farlo.

E se non riuscissimo a trovare Rafi? Le attendeva un difficile viaggio in una zona talmente selvaggia da essere evitata dagli stessi darkovani, alla ricerca di una città che forse non esisteva.

L'indomani mattina, si ripromise, avrebbe detto alle compagne che il viaggio non la riguardava più e che sarebbe tornata ad Armida!

Eppure, nell'addormentarsi, sentì di nuovo la forte eccitazione di esplorare territori sconosciuti, dove nessun terrestre aveva mai messo piede. Quella notte sognò donne incappucciate e richiamo di corvi.

Il quinto giorno di viaggio, cominciò a nevicare. Jaelle imprecò sottovoce e prese a frugare nel proprio zaino, alla ricerca dei guanti e del mantello.

«Speravo di superare il passo di Ravensmark prima che nevicasse. Lassù, il sentiero è stretto e pericoloso. Avrei dovuto prendere la strada più lunga, per Hammerfell, ma ho deciso di correre il rischio per guadagnare un giorno di cammino. Qualcuno, nell'ultima città che abbiamo attraversato, mi diceva che le piogge estive hanno fatto crollare parte del sentiero. Con il tempo bello, la cosa avrebbe poca importanza. Ma con la neve…»

Vanessa domandò: «Allora, non faremmo meglio a tornare indietro e a passare da Hammerfell?»

Jaelle scosse la testa. «Ormai non faremmo più in tempo. Perderemmo due giorni. E, a quanto ne sappiamo, anche Rafi può essere passata da Ravensmark. Margali, sei in grado di accertartene?»

Magda le lesse nei pensieri: voleva che usasse il suo *potere* per scoprire la strada presa da Rafi, come aveva fatto, anni prima, per rintracciare la stessa Jaelle. Ma lei scosse la testa.

«Non le conosco a sufficienza per farlo.»

«Ma sei entrata nella mente di Alexis», protestò Jaelle. «Questo dovrebbe costituire un legame.»

«Non so…» disse Magda, stancamente. Ma chiuse gli occhi e si concentrò su Alexis. Per un attimo, le parve di vederla, in sella a un cavallo e avvolta in un pesante mantello darkovano… L'immagine era velata dalla neve, e Magda non aveva modo di sapere se si trattava della neve che cadeva in quel momento o di quella caduta in qualche altro tempo e in qualche altro luogo.

Disse, con esitazione: «Mi pare di vederla, nella tempesta. Ma non sono sicura».

Tuttavia, anche se ci fosse stato accanto a lei l'intero cerchio della Torre Proibita, l'incertezza sarebbe rimasta: era il presente o un'immagine dal passato o dal futuro?

«Non posso darvi molte indicazioni», sospirò. «È come tirare a indovinare.»

«Cercare di trovarle con il *potere* è una follia», disse Vanessa, alzando le spalle. «E, poi, che importanza ha, sapere la strada che hanno fatto?»

«Per sapere quanto distano dal punto d'incontro», spiegò Jaelle. «Con il tempo buono, potrebbero già essere arrivate a Barrensclae… è laggiù che abbiamo ucciso i *chervine*… e noi abbiamo tre giorni per arrivarci.»

«Quanto dista?» chiese Carilla. «Non conosco quel luogo.»

«Con il tempo buono, dieci ore, una volta superato Ravensmark. Ma ora? Non si può sapere. Un giorno, dieci giorni, un anno. Se dovesse cadere una valanga, potremmo non arrivare mai.»

«Valanghe?» chiese Cholayna.

«Sì. E c'è un tratto dove si può procedere solo in fila indiana.»

«È inutile pensarci», disse Cholayna. «Mentre siamo qui, conviene approfittarne per fare qualcosa di utile. Vanessa, prendi la biada. Daremo da mangiare agli animali. Poi, se decideremo di attraversare il passo, saranno ben nutriti e in forma. Jaelle, sei già stata sul passo?»

«Due volte. Da questo lato, la strada è più agevole. Se lo si attraversa dal nord, si è maggiormente esposti al vento. Con la neve, lo si può attraversare senza molte difficoltà, smontando di sella, ma la neve dovesse gelare, sarebbe impossibile passare.»

«La pista è così brutta, eh?» disse Vanessa. «Che alternative ci sono?»

Jaelle rifletté per qualche istante. «Ci conviene attraversare questa sera, perché c'è il rischio che non si possa più passare fino al disgelo della prossima primavera. Ma se la neve gela, dovremo ritornare a Hammerfell.»

«E questa notte sarà possibile attraversare?»

«Con la luce del giorno, sì. Ma di notte, bisogna essere in piena forma e non bisogna perdere l'equilibrio, e alcune di voi forse non sono in grado di farcela.»

Cholayna fece per obiettare, ma poi s'interruppe. Dopo qualche istante, disse: «Giusto. Io sono l'anello debole della catena. Volete che torni indietro?»

«Tornare indietro da sola, per te, sarebbe altrettanto pericoloso», disse Carilla.

«Allora, conviene sbrigarci», disse Vanessa. «Visto che dobbiamo attraversare, conviene partire subito.»

Jaelle alzò le spalle. «Va bene. Partiamo, finché la neve è ancora soffice. Una parola di avvertimento, però, che vale per tutte. Tenete gli occhi sul sentiero, e non guardate in basso.»

Per qualche tempo, la strada si limitò a salire: era ripida, ma non comportava alcun pericolo. La neve continuò a cadere. Rimanevano ancora alcune ore di luce del giorno.

Jaelle guidava il gruppo, seguita da Carilla, che teneva per la briglia un secondo *chervine*; poi venivano Cholayna, in sella a un pony, e Magda a cavallo; l'ultima era Vanessa.

A mano a mano che saliva, il sentiero diventava sempre più stretto e ripido; in alcuni punti scompariva tra alberi e pietre. Dopo un'ora, Carilla segnalò l'alt. Scese di sella e slegò i finimenti dei due *chervine*, dicendo:

«Non possono proseguire così. Cholayna, uno lo devi tenere tu, per favore. Non preoccuparti: segue l'altro. È sua madre e formano una pariglia da diversi anni.»

Rimontò in sella; dopo pochi istanti, il gruppo ripartì.

Più tardi, Jaelle scese di sella e parlò con Carilla, che a sua volta scese e disse alle altre:

«Il terreno è troppo ripido per gli animali. Dovremo proseguire tenendoli alla briglia. L'altezza ti dà fastidio?» chiese poi a Cholayna.

«No. Ho solo il fiato un po' corto.»

«Dove siamo?» chiese Vanessa. «A metà strada?»

«Più o meno», rispose Jaelle. «Ma qui comincia la parte più difficile.» Indicò la zona davanti a loro, e Magda sgranò gli occhi: si vedeva solo una parete rocciosa.

«Ci sono dei gradini», spiegò Jaelle. «Sono abbastanza larghi per lasciar passare gli animali. Finché c'è luce, vado a controllare che tutto sia a posto. Partite solo quando vi darò il segnale.»

Dopo alcuni minuti, Jaelle fece ritorno, dicendo: «Se non si alza un vento forte, dovremmo essere in grado di passare. Abbiamo un'ora di luce, e alcuni punti sono troppo pericolosi, con il buio».

Il gruppo partì. Il cammino era meno ripido, ma era costituito da una stretta cornice che sporgeva dalla montagna: c'era appena il posto per lasciar passare una delle donne o uno degli animali. Cholayna, dietro suggerimento di Carilla, si teneva quanto più possibile accanto alla parete.

Una volta, si levò il grido di un *kyorebni*, il grande uccello divoratore di carogne; il cavallo nitrì di paura, e Magda dovette calmarlo.

«Che cos'era?» chiese Vanessa.

«Un avvoltoio», rispose Magda. «O, almeno, qualcosa di molto simile.»

Sempre più su, lungo la scala nella roccia. Poi Jaelle gridò:

«Frana! Tenetevi alla roccia e lasciate che gli animali trovino la strada da soli.»

Un vasto tratto di sentiero era crollato, e il passaggio rimasto era largo pochi centimetri. Magda avanzò un passo alla volta, cercando di resistere alla tentazione di guardare in basso, e si appoggiò con il corpo alla roccia. Sentì che Vanessa le toccava il braccio.

«Tutto bene, Lorne?»

Come suonava strano, quel cognome, in mezzo ai monti! Magda pensò: *Bisogna che glielo dica*.

Sopra di loro, una pietra rimbalzò sul fianco del monte e cadde a poca distanza dal sentiero. Carilla disse a bassa voce:

«Attente. Fate attenzione alla caduta delle pietre.»

Magda si schiacciò ancor di più contro le rocce. Nel girare la testa, vide che Vanessa procedeva con la massima tranquillità, come se fosse su una scala mobile nel Centro Terrestre.

Spero che la traversata finisca prima che venga buio, pensò Magda.

«Non vedo più il sentiero!» esclamò Cholayna, a un tratto. E Jaelle, davanti a lei:

«Segui il cavallo. Ha gli occhi migliori dei tuoi.»

Più avanti, Magda vide che Jaelle si era fermata in un punto dove il sentiero si allargava e una sporgenza delle rocce formava una sorta di riparo naturale.

«Non possiamo proseguire con la notte. Dobbiamo fermarci, e questo è il posto più sicuro.»

«Abbiamo le lampade», osservò Vanessa.

«Non bastano. Il terreno è scivoloso. Domani, quando saremo più riposate, ripartiremo. Ascoltate!»

Il vento ululava intorno a loro, e da lontano giunse un grido lungo, agghiacciante: il richiamo di un uccello-spettro. Magda rabbrividì.

Magda accese il fuoco e fece sciogliere un po' di neve per il tè, mentre Vanessa aiutava Cholayna a togliersi gli stivali.

Più tardi, quando si furono infilate nei sacchi a pelo, Magda era troppo stanca per addormentarsi, e perciò decise di mettersi in contatto con la Torre Proibita. Dopotutto, i membri della Torre erano la sua famiglia, e voleva informarli del luogo dove si trovava.

Anche se domani usciremo da questo maledetto passo di Ravensmark e raggiungeremo Rafi e Alexis, intendo tornare ad Armida subito dopo!

Jaelle ormai dormiva. *Non è il caso che la svegli.*

In pochi istanti, Magda controllò le proprie condizioni fisiche, assicurandosi che la circolazione nelle mani e nei piedi fosse regolare: era sempre rischioso lasciare il corpo.

Poi entrò nel grigio paesaggio del mondo astrale, e, mentre cercava la struttura della Torre, inviò un messaggio a Callista.

Ma non riuscì a scorgere l'edificio. E poi, all'improvviso, nel grigio comparve una faccia strana, sconosciuta.

Era una vecchia dai capelli bianchi, che fissava Magda con ira. Non ci furono parole, ma la minaccia fu inequivocabile.

Torna indietro. Non puoi passare.

«Con che autorità mi proibisci l'ingresso nel mondo astrale?» chiese Magda, trasmettendole l'immagine della Torre e di Damon, il suo Guardiano.

Ma la vecchia sollevò la testa e rise.

Quell'uomo non è in grado di aprirti la strada in mezzo ai ghiacci; ti occorrerà qualcosa di meglio, per arrivare fino a noi! Dovresti tornare indietro da tua figlia, ragazza mia. Cosa vi credete di fare, arrampicandovi su quelle montagne? Ti credi forte e robusta? Sei orgogliosa di te perché sei salita su quella montagnola? Non hai ancora visto niente, bambina! (La parola aveva un tono sprezzante.) *Tre* *ragazzine e due vecchie che non hanno neppure l'onestà di ammettere che sono troppo anziane per farcela! Oh, no, quando il cammino diventerà davvero duro, non ce la farete! E credete di conoscere la strada, le parole d'ordine? Be', provate, allora. Ah, ah, ah*!

L'orribile vecchia agitò il pugno contro Magda, che, cercando di vincere la paura – perché nel mondo astrale non si potevano nascondere i propri sentimenti – rispose con fermezza: «Vecchia madre, non puoi negarmi il permesso di passare».

E che cosa ci vieni a fare, dopo avere abbandonato tua figlia e tutto il resto?

Magda non poteva rispondere: "Fatti gli affari tuoi", perché nel mondo astrale non si potevano evadere i confronti. Lo sapeva perché in passato aveva già dovuto affrontare quel genere di opposizione. Ma non aveva mai trovato un avversario così forte come quella vecchia disgustosa. Perciò rispose:

«Sono qui perché me lo impongono il dovere e l'amicizia.»

Bah! Tu non provi amicizia per le due donne che ti hanno preceduta; sei gelosa di loro, tutto qui.

Magda rifletté sulle parole della vecchia e rispose:

«Questo non conta. Le mie amiche sono preoccupate, e io sono venuta per aiutarle.»

Eh, eh! Proprio come dicevo. Non sei abbastanza forte! I motivi che ti spingono devono essere soltanto tuoi, non puoi limitarti a seguire un'altra. Capisci? Io l'ho sempre saputo. Torna indietro!

Alzò la mano e Magda ne vide scaturire un fulmine che la colpì nel petto. Sentì un dolore acutissimo ed ebbe la sensazione di cadere…

Il mondo grigio era sparito. Magda era ritornata nel proprio corpo, e rabbrividiva. Ma era davvero entrata nel mondo astrale o si era trattato di un sogno?

Doveva cercare di ritornare nel mondo astrale? Durante il suo addestramento le avevano detto che dopo quel tipo di sconfitta bisognava rientrare immediatamente nel mondo grigio; era come quando si cadeva da cavallo: bisognava rimontare in sella immediatamente. E se era stato un sogno? Magda sapeva che non si doveva lavorare con le matrici quando si era stanchi.

Con decisione, servendosi delle tecniche di respirazione che le erano state insegnate, scivolò progressivamente nel sonno. Non poteva permettersi di rimanere sveglia: l'indomani doveva scalare il passo di Ravensmark.

CAPITOLO XI

LA FRANA

Jaelle si levò a sedere e guardò il cielo. «Nevica ancora», disse, aggrottando la fronte. «Non possiamo andare avanti!»

«Io devo alzarmi in qualsiasi caso», disse Cholayna. «Intanto, andrò anche a controllare gli animali.»

Quando ritornò, disse, con irritazione:

«Con dieci bestie, là fuori è peggio di una stalla.»

«Be’, se hai voglia», disse Jaelle, «in uno dei sacchi c’è una paletta da neve.»

Si alzò e uscì a sua volta. Al suo ritorno, mormorò: «Nevica come nel settimo inferno di Zandru. E indovinate che cosa mi è successo?»

Vanessa, intenta ad accendere il fuoco, cercò qualcosa nel proprio sacco e poi gettò a Jaelle un pacchetto. «Prendi», disse, filosoficamente. «Quando una donna prende parte a una spedizione alpinistica, succede sempre nel momento in cui si deve scalare il punto più in alto.»

«Torna a letto, Shaya», disse Magda. «Ti preparo il tè.»

«Ho io qualcosa di più utile…» disse Vanessa, cercando nella sua sacca. Intanto, Magda preparava un semolino con frutta candita e molto zucchero, e Cholayna cercava nel proprio sacco una maglia pesante. Magda vide che la donna più anziana rabbrividiva.

«Berrei qualcosa di forte», disse Cholayna.

«A questa altitudine? Basterebbe un sorso per ubriacarti!» disse Vanessa. «Prendi una pastiglia energetica, invece.» Le passò alle compagne; solo Carilla si rifiutò di prenderla.

«Pensi che finirà di nevicare?»

«Non ne ho idea», rispose Jaelle. «Se la neve diventasse troppo alta, non potremmo attraversare il passo.»

Senza bisogno di dirlo, tutti capirono che non potevano ritornare indietro: tornare indietro attraverso la zona franata era pericoloso come avanzare. E, a ogni ora che passava, la speranza di raggiungere Rafi e Alexis diminuiva.

Terminata la colazione, Carilla disse: «Ci sono dei diavoli in questo posto. Avete avuto degli incubi anche voi?»

«È l'altezza», disse Cholayna. «Ho l'impressione che mi si spacchi la testa. Ho sognato di essere nella città nascosta di Alexis, e di essere torturata da una decina di donne con le corna, la coda e le maschere dei miei lontani progenitori tribali.»

«A queste altitudini si fanno sempre dei brutti sogni», disse Vanessa. «Io ho sognato te, Cholayna. Eravamo ritornate, e tu mi dicevi che eri costretta a degradarmi di tre punti per insubordinazione.»

Jaelle rise. «Io ho sognato che mia figlia era la Guardiana della Torre e che non mi lasciava entrare perché ero incompetente.»

Solo Carilla non rideva. «Io non ho voglia di raccontare il mio sogno. Ma vi ripeto che questo posto è infestato da demoni.»

«È il freddo», disse Magda. «Sei troppo magra. Dovresti metterti una maglia in più.»

Poco più tardi, la neve smise di cadere e Jaelle disse: «Penso che il sole cerchi di uscire. Dovremmo rimetterci in viaggio finché c'è un po' di luce».

«Vuoi che apra la strada io?» propose Vanessa.

«No, grazie, adesso sto bene. Quelle tue pastiglie fanno miracoli. Caricate i bagagli e legateli bene, perché la strada è brutta.»

Tutti caricarono le bestie nel massimo silenzio. In quel paesaggio coperto di neve, anche i rumori degli animali avevano un che di irreale. La neve era compatta e non scivolosa come temeva Magda. Vide che erano a un'altezza notevole, ma che sulla parete di roccia si scorgeva distintamente il sentiero, grande a sufficienza per lasciar passare i cavalli.

Magda fece segno a Cholayna di camminare davanti a lei e attese che fosse passata, prima di partire. Il sentiero continuava a salire, e presto comparve anche il sole. Davanti a loro si scorgeva un'alta catena di montagne, interrotta da un piccolo taglio fra due vette.

«Ravensmark», disse Jaelle, indicandolo, e si avviò in quella direzione.

Magda cominciò a salire. Alcune ore più tardi, anche se continuavano a salire, le parve che il passo fosse sempre alla stessa distanza.

Ogni ora, Jaelle ordinava un breve riposo. Dopo quattro di quelle soste, chiamò Vanessa e le disse di mettersi in testa al gruppo.

«Non appena superato il passo, riprenderò io il comando. C'è un tratto pericoloso subito dopo la cima.»

Vanessa annuì. Jaelle si rivolse a Carilla, che aveva un'aria imbronciata.

«Vuoi passare tu in fondo?»

Carilla passò alla retroguardia e, quando fu davanti a Cholayna, le chiese come si sentisse.

«Con il sole», rispose lei, «va meglio. Fa piacere vedere dove si va.»

Magda pensò che preferiva non vederlo. Cercò di tenere gli occhi fissi sul sentiero: il precipizio le dava il capogiro.

Giunta in cima al passo, Jaelle imprecò a bassa voce e indicò il pendio davanti a loro.

«Quello era il sentiero», disse. Adesso era coperto da rocce e ghiaia, ed era sepolto dalla neve. Per passare, occorreva scendere lungo il fianco della montagna.

«Solo gli dei sanno che cosa ci sia sotto. Pietre, terra? Con le piogge di primavera si deve essere sciolto il ghiaccio della cima e adesso il sentiero è coperto dalla frana.»

«Che cosa facciamo?» chiese Vanessa. «Si può passare?»

«Non saprei. A piedi, senza carico, io riuscirei a passare», disse Jaelle. «E i *chervine* probabilmente sono in grado di trovarsi il passaggio da soli.»

«A meno che la neve non torni a sciogliersi», disse Carilla. Le donne si fermarono per qualche istante a guardare verso il basso. Infine Vanessa suggerì:

«Jaelle, noi due potremmo scendere e controllare la consistenza del terreno. Probabilmente, durante la notte, la neve è gelata ed è in grado di reggerci.»

Jaelle rifletté sulla proposta, poi disse: «Non vedo che altro si possa fare».

Era ovvio che l'unica alternativa era quella di ritornare ad Hammerfell, perdendo ogni possibilità di incontrare Rafi a Barrensclae.

«Se l'avessi saputo», disse Jaelle, cercando tra il suo equipaggiamento i ramponi da ghiaccio, «avremmo preso la grande strada del nord, direttamente per Nevarsin.»

«E se il duca di Hammerfell avesse avuto la gonna», replicò Carilla, «tutti l'avrebbero scambiato per la duchessa.»

«Jaelle», disse Cholayna, «con il senno di poi, si ha sempre ragione. Abbiamo fatto come si poteva.»

Vanessa si calò per prima, mentre Cholayna e Magda tenevano la corda. Dopo qualche tempo, la corda si tese all'improvviso e Cholayna trattenne il respiro. Poi, da sotto di loro, giunse la voce di Vanessa:

«Tutto a posto, ho solo perso l'appoggio. Cerco un'altra strada.»

Vanessa risalì fino a loro. «C’è un salto di quaranta metri», spiegò. «Adesso provo dall’altra parte.»

Qualche minuto più tardi, la donna comunicò di avere trovato una sorta di sentiero, e Jaelle la seguì.

Al loro ritorno, Vanessa ansimava ed era piegata su se stessa.

«Datemi da bere», disse, e Cholayna le passò la borraccia.

Jaelle spiegò: «Il passaggio c’è, e non è neppure troppo ripido. C’è un solo punto abbastanza pericoloso, perciò dovremo condurre gli animali alla briglia; laggiù il terreno è friabile ed è facile cadere e spezzarsi una gamba. Ma negli altri punti ho liberato il passaggio».

Jaelle controllò accuratamente il carico degli animali da soma, poi si avviò con il primo *chervine*.

«Gli animali andranno da soli. Sono in grado di trovare il passaggio meglio di noi.»

Magda si avviò lungo il sentiero tracciato da Jaelle. La neve era compatta e gli animali procedevano senza difficoltà. Solo uno dei *chervine* scivolò e corse lungo il pendio. Magda si augurò che non perdesse il carico; quanto all’animale, qualcuna sarebbe andata a recuperarlo più tardi.

Dietro di lei, Carilla lanciò un’imprecazione. Magda si girò e le chiese:

«Tutto bene?»

«Mi sono storta una caviglia su una pietra. Adesso sono a posto.»

Tuttavia, Magda vide che zoppicava.

Davanti a loro, Jaelle annunciò: «Qui comincia il pezzo pericoloso. Venite avanti molto lentamente, dopo che io sarò passata».

Magda osservò attentamente i punti dove Jaelle metteva i piedi, e poi la seguì. Anche le altre donne attraversarono senza danno, Vanessa per ultima: era pallida e si doveva tenere alla briglia del cavallo.

«Che cosa c’è?» le chiese Cholayna.

«La caviglia», rispose lei, sedendosi a terra.

Carilla le tolse lo stivale; Vanessa aveva la caviglia gonfia; sulla pelle si scorgeva una macchia violacea.

«Questa non è una semplice storta», disse Carilla. «C’è il rischio che si sia rotto l’osso.»

Vanessa fece una smorfia.

«Proprio quello che temevo…» disse.

«Muovi le dita», disse Cholayna. «Bene. Se faccio così, ti fa male?»

Il grido e l’imprecazione di Vanessa furono eloquenti.

«Non mi sembra che ci sia niente di rotto», annunciò Cholayna.

«Solo un brutto colpo. Nella cassetta del pronto soccorso, abbiamo qualche benda elastica?»

«Ne ho io», disse Jaelle. Si recò a prenderla e la consegnò a Cholayna. «Qui non possiamo fermarci ad accendere un fuoco; perciò, bendala mentre io vado a recuperare i *chervine*.» Gli animali si erano sparpagliati lungo il sentiero. «Carilla, anche tu zoppicavi. Fatti guardare quel piede.»

Carilla aveva preso solo una leggera storta; tuttavia, Jaelle le disse di bendarsi la caviglia e di non affaticare quella gamba.

«In due ore di cammino, saremo a Barrensclae. Per fortuna il resto del percorso possiamo compierlo in sella. Margali, vieni a darmi una mano.»

Mentre erano intente a radunare gli animali, Magda scorse un oggetto che non aveva niente a che fare con quei monti. Lo raccolse e chiamò Jaelle.

«Guarda cos'ho trovato.»

Jaelle prese il coloratissimo contenitore di plastica che Magda le porgeva.

«Un pacchetto?» chiese.

«Sì. Delle razioni di emergenza dei terrestri per le escursioni ad alta quota.»

«Alexis?»

«E chi altri? E ti assicuro che non è il genere di razioni che ci si porta appresso per andare a studiare le danze folcloristiche. Comunque, adesso abbiamo la prova che Rafi e Alexis sono passate di qui.»

Jaelle le rivolse un cenno d'assenso. «Può darsi che abbiano perso del tempo anche loro, nell'attraversare questo punto. Andiamo a vedere se ci stanno ancora aspettando. Dopotutto, hanno bisogno dell'equipaggiamento che abbiamo con noi: giacche a vento e viveri.»

«Allora, intendi continuare, se le raggiungiamo? Pensi davvero di trovare quella città?»

«Perché, tu non credi di trovarla, Margali?» chiese Jaelle, sinceramente stupita dei suoi dubbi. «Pensavo che anche tu fossi venuta per quello.»

«Già», disse Magda, lentamente e non del tutto sicura di sé. Pensò che Rafi – la quale, in passato, era a volte stata sua amica, a volte sua rivale – poteva accettare la sua presenza per amicizia verso Jaelle e per il desiderio di accelerare il viaggio. Ma Alexis? Le parve di sentire la sua voce:

Maledizione, Lorne! Non c'è proprio niente, su questo pianeta, dove tu non abbia le mani in pasta?

CAPITOLO XII

SULLA STRADA DEL KADARIN

Barrensclae era un altipiano brullo e coperto di sassi, con un cerchio di rovine che un tempo dovevano essere abitazioni e stalle. Magda si chiese perché fosse stato abbandonato, che cosa avesse spinto ad allontanarsi i montanari che vi abitavano. Che fossero stati uccisi in una di quelle lotte tra signorotti locali che ancora scoppiavano di tanto in tanto sui monti Kilghard?

Lo chiese a Jaelle, che alzò le spalle.

«Chi lo sa? E che importanza può avere? Non deve essere successo niente di strano, perché altrimenti sarebbero già sorte cento leggende diverse.»

Accanto a loro, Carilla aggiunse, con un sorriso torto: «Forse se ne sono andati via spontaneamente, spinti dalla disperazione, e quella è stata la cosa più sensata che potessero fare. Per me, la domanda che ci si deve rivolgere è un'altra: che cosa poteva averli spinti a venire ad abitare qui in primo luogo?»

Fu Cholayna a dire l'ovvio: «Se Alexis e Rafi sono passate di qui, ormai sono andate via».

«Potrebbero essere andate a caccia», suggerì Jaelle, dirigendosi verso l'unica costruzione che avesse ancora il tetto. «È qui che abbiamo ucciso i *chervine*, e abbiamo dormito per tre notti in quella casa. Se Rafi ha lasciato un messaggio, lo troveremo lì dentro.»

Carilla guardò il cielo che cominciava a oscurarsi. «In qualsiasi caso, dovremo passare la notte qui. Andiamo a controllare se possiamo accamparci in quella costruzione.»

«C'è qualche ragione per non farlo?» chiese Vanessa. «Intendo dire che i proprietari l'hanno abbandonata da chissà quanti anni. Chi ce lo può proibire?»

«Be'...» cominciò Carilla, contando sulle dita, «... mancanza del pavimento, muffa, insetti, serpenti, topi, pipistrelli.» Rise. «D'altra parte, potremmo trovare là dentro gli animali da soma e i bagagli di Rafi, nel qual caso potrebbero essere state assalite...»

Quando aprirono la porta, non videro nessuna delle cose elencate da Carilla: il pavimento di pietra era impolverato, ma non sporco, e non parevano esserci pericoli in agguato.

«Questo luogo è stato usato recentemente», osservò Cholayna. «Rafi e Alexis lo hanno lasciato da poco.»

«Non possiamo averne la certezza», la avvertì Jaelle. «Chiunque potrebbe avere usato questo posto. Viaggiatori, banditi.»

A Magda pareva un ottimo posto per i fuorilegge: ricordava di averne incontrato un gruppo, in un rifugio per viaggiatori, quando aveva fatto la conoscenza delle Amazzoni. Nel partire per quel viaggio, non aveva pensato ai banditi; ma ora si rincuorò pensando che, con la presenza di Carilla, avrebbero potuto metterne in fuga una decina… e probabilmente Carilla si sarebbe divertita a farlo!

«Erano solo in due, e una di loro è una terrestre inesperta», disse Jaelle.

«Non preoccuparti», replicò Cholayna. «Alexis ha ricevuto lo stesso addestramento di Magda, e Rafi è capace di difendersi.»

«I banditi viaggiano in gruppo», disse Jaelle. «E la lotta ad armi pari non è la loro specialità.» Nonostante questo, portò all'interno della casa le sue bisacce. «Cholayna, perché non accendi un fuoco? Così potremo occuparci della caviglia di Vanessa.»

In pochi minuti, il fuoco era acceso e Cholayna aveva già tolto il necessario dalla cassetta del pronto soccorso. Senza bisogno di ordini, Magda preparò un pasto caldo, e presto nella vecchia casa di pietra si diffuse un buon odore di cibo. Era il primo vero pasto che consumavano da quando avevano lasciato Thendara.

Quando s'infilarono nei sacchi a pelo, tutte s'addormentarono immediatamente, tranne Margali, che non riuscì a prendere sonno. Quell'intero viaggio, si diceva, era il risultato dei suoi errori: anche il fatto di non avere incontrato Rafi e Alexis era colpa sua, perché non aveva detto a Cholayna tutta la verità fin dall'inizio. Comunque, indipendentemente dai pericoli, Jaelle aveva ragione. Non potevano tornare indietro.

L'indomani mattina, Vanessa aveva la caviglia gonfia e Cholayna dovette darle qualche farmaco terrestre della cassetta del pronto soccorso. Magda e Cholayna badarono agli animali e Jaelle andò a cercare tracce di Rafi e Alexis. Fece ritorno alcune ore più tardi con in spalla la carcassa di un piccolo *chervine*.

«Un po' di carne in più non ci farà male», disse, accingendosi a spellare la carcassa. Cholayna distolse lo sguardo; Vanessa la osservò lavorare, affascinata.

«Dove hai imparato?»

«Oh, guidando le spedizioni. Noi non avevamo a disposizione tutte quelle belle razioni colorate», rispose Jaelle, «e la prima cosa che si imparava era la caccia.»

Cholayna rabbrividì. Come Magda sapeva, la sua religione vietava di mangiare carne, e lei non ne aveva mai assaggiata prima di quel viaggio. Doveva essere difficile per lei, pensò Magda, prendere ordini e rassegnarsi a essere la più debole del gruppo. E adesso quell'offesa ai suoi principi morali doveva essere l'ultimo affronto. Ma Cholayna non fece alcun commento.

L'indomani mattina, la caviglia di Vanessa si era sgonfiata. Cholayna avrebbe voluto fermarsi ancora un giorno, per permetterle di guarire, ma Jaelle, dopo avere dato un'occhiata al cielo, disse che era meglio partire.

Studiò a lungo le carte geografiche di Magda, per cercare una via più facile, poi disse:

«Ci dirigeremo a nord, ma lasceremo il sentiero. Ormai, con il vantaggio che Rafi e Alexis hanno su di noi, non potremo raggiungerle prima del Kadarin.»

Con i cavalli e i *chervine* ben riposati, ripartirono e si diressero per sentieri che non richiedevano di smontare di sella. Il terzo giorno, la strada cominciò a salire sempre più, e Jaelle ordinò a tutte di scendere, per non affaticare troppo le cavalcature. Solo Vanessa rimase in sella, perché la caviglia non era ancora in grado di reggerla.

«Posso camminare», disse la donna, ma Jaelle ribatté:

«Non c'è bisogno di fare eroismi. Se sarà il caso di smontare, ti avvertirò.» E aggiunse: «Se ti facessi male e dovessimo trasportarti, non riusciremmo mai ad arrivare».

Si stavano arrampicando faticosamente su una di quelle montagne, la terza o la quarta della serie, quando Magda mise il piede in fallo e perse l'equilibrio, Scivolò sul ghiaccio e batté la testa: poi, in un lampo di dolore, perse conoscenza.

Magda galleggiava nel mondo grigio, e davanti a lei c'era l'orribile vecchia, che rideva con un suono simile al richiamo di qualche uccello malvagio… Poi giunse Carilla, che, brandendo il coltello, minacciò la vecchia. Dalla lama scaturì un fuoco azzurrino…

Aveva sulla faccia qualcosa di bagnato. Sollevò la mano per toccarlo e si accorse che era uno straccio. La testa le faceva male come se gliel'avessero spaccata con un'accetta.

Carilla la guardava, e sembrava che avesse pianto. *Sciocchezze*, pensò Magda. *Carilla non piange mai.*

«Sorella», disse Carilla, abbracciandola. «Pensavo che non ti svegliassi più. Come ti senti?»

«Malissimo. Ho tutte le ossa rotte», mormorò Magda. Si accorse che l'avevano spogliata. «Maledizione! Ecco perché avevo freddo!»

Jaelle si chinò su di lei e disse: «Ti ho spogliato per controllare che non avessi lesioni interne. Hai un lungo graffio sul braccio e ti devi essere rotta una costola. Cerca di metterti a sedere, se ci riesci.»

«Dove ho battuto?»

«Contro una roccia», disse Vanessa, e l'aiutò a infilarsi la camicia. Magda si accorse di avere il braccio bendato.

«Hai sonno?» chiese Cholayna.

Magda cercò nuovamente di scuotere la testa, ma non ci riuscì. «No», rispose. «Il sonno è proprio l'ultima cosa che mi interessi, in questo momento.»

Jaelle chiese: «Pensi di poter proseguire? Qui non c'è molto spazio per accamparci, ma se non puoi stare in sella, possiamo fermarci».

Con l'aiuto di Carilla, Magda riuscì ad alzarsi. Sentendo che la testa continuava a farle male, chiese a Cholayna qualcuna delle sue pastiglie, ma la donna più anziana scosse la testa e disse:

«No. Prima dobbiamo vedere la gravità delle tue ferite. C'è il rischio di una commozione cerebrale.»

Per tutto il giorno, Magda si fece forza per rimanere in sella. Verso il tramonto, nell'uscire da un bosco di pini, scorsero le luci di un villaggio: c'erano un mulino, alcune case di pietra e alcune stalle.

«Chissà se ci sarà una locanda, in un posto così?» chiese Carilla.

Dalle case uscirono alcune donne, vari bambini e perfino qualche uomo, che si fermarono a guardarle: segno certo che il villaggio era talmente isolato da rendere un avvenimento l'arrivo di un gruppo di stranieri.

Jaelle si rivolse a una delle donne del villaggio, grassa e tozza, ma vestita leggermente meglio delle altre, e le chiese: «C'è una locanda dove si possa passare la notte e avere qualcosa da mangiare?»

Dovette ripetere varie volte la domanda, in vari dialetti; quando infine la donna rispose, il suo era un tale patois della lingua dei montanari – il *cahuenga* – che Magda riuscì a capire solo alcune parole. Chiese perciò a Carilla:

«Che cosa ha detto? Tu conosci meglio di me i dialetti dei monti Kilghard.»

«Ha detto che non ci sono locande», rispose la donna più anziana, parlando nella lingua delle pianure, il *casta*, per non farsi capire, «ma che ci sono i bagni pubblici, e che può ospitarci in un granaio vuoto. Personalmente, mi sembrano una banda di briganti, e preferirei tenermi alla larga da loro, ma non so che alternative ci possano essere.»

Vanessa, che aveva sentito solo le prime frasi, commentò: «Un bel bagno caldo ci farà bene, e questa gente mi pare talmente sudicia che preferisco stare nel loro granaio che nelle loro case…»

La donna che si era assunta il compito di guidarle si avviò verso l'abitato, seguita da un codazzo di bambini. Cholayna commentò:

«Non mi aspettavo di trovare questi lussi così lontano da Thendara.»

«Ci sono sorgenti calde in tutte queste montagne», spiegò Magda. «Quasi tutti i villaggi hanno i bagni pubblici, anche se le case private, molte volte, non hanno neppure il pozzo. E hanno stanze diverse per gli uomini e per le donne, se hai preoccupazioni di pudicizia.»

Vanessa alzò le spalle. «Nel mio mondo siamo abituati a bagnarci in comune. L'intero villaggio potrebbe bagnarsi tutto insieme in una sola vasca, e la cosa non mi darebbe fastidio… a patto, naturalmente, che ogni tanto cambiassero l'acqua!»

«A me, invece, darebbe fastidio», disse Carilla, e Jaelle rise.

«Anche a me. Dopotutto, sono nata nelle Città Asciutte.»

Si girò verso la loro accompagnatrice – che sembrava la capovillaggio – per contrattare sulla tariffa richiesta. A Magda, la cifra parve uno sproposito, ma, dopotutto, si trattava di un villaggio isolato, e l'affitto dei bagni ai forestieri doveva essere la loro unica fonte di denaro contante.

Jaelle riferì che i bagni erano riservati esclusivamente a loro e che la donna aveva promesso di servire un pasto e di dare da mangiare agli animali, e che il prezzo comprendeva l'uso del granaio. In questo, poiché si trattava di una costruzione in pietra, avevano il permesso di accendere il fuoco.

Prima di andare nel bagno, si recarono nel granaio a posare i bagagli e a scaricare le bestie.

«Come va la testa, Magda?» chiese Cholayna.

«Il bagno mi farà bene.»

«Visto che non ti è venuta sonnolenza, ti darò qualche compressa contro il dolore», disse la donna più anziana, e cominciò a frugare nella cassetta dei medicinali. Poi vide che Carilla guardava i loro bagagli con preoccupazione, e le chiese: «C'è qualcosa che non va?»

«Non mi fido di questa gente», rispose Carilla, parlando in *casta*. «Mi sembra un rifugio di banditi. Non dovremmo fare il bagno tutte insieme; qualcuna di noi dovrebbe rimanere qui, a custodire i bagagli.»

«In genere, gli abitanti di queste montagne sono talmente onesti che potresti lasciare in mezzo alla strada un sacco pieno d'oro e dopo sei mesi lo troveresti esattamente come prima», disse Jaelle, «a parte che magari qualcuno l'avrebbe coperto con una tettoia per evitare che il sacco si rompesse.»

«Lo so», disse Carilla, con ostinazione. «Ma sei già stata in questo villaggio? Conosci questa gente, Shaya?»

«No, a dire il vero. Ma sono già stata in molti villaggi come questo.»

«Non è sufficiente», rispose Carilla. «Voi, andate a fare il bagno. Io resto qui di guardia.»

Visto che Carilla non si lasciava convincere, decisero che Jaelle e Vanessa sarebbero andate a fare il bagno per prime, seguite poi da Magda, Cholayna e Carilla. In questo modo, in ciascuno dei gruppi c'era almeno una persona esperta nell'uso delle armi.

«Non mi sento del tutto sicura», disse però Carilla. «Questa gente ci taglierebbe la gola per avere le nostre saponette profumate! Forse è un trucco per dividere le nostre forze. Dovevamo accamparci fuori del villaggio, e fare turni di guardia.»

«Tu sei un po' troppo sospettosa», disse Cholayna, bonariamente. «Io per prima sarò lieta di fare un bel bagno.»

«Anch'io, in un villaggio onesto. O credi che mi piaccia avere addosso la polvere del viaggio?»

«Carilla», le chiese Magda, a bassa voce, in modo che le altre non sentissero, «è una premonizione del tuo *potere*?»

La donna più anziana aggrottò la fronte. «Sai cosa penso di quelle cose. Se fosse come dici, tu e Jaelle, con quello che vi hanno insegnato gli stregoni della Torre Proibita, ve ne sareste accorte prima di me. Non mi occorre il *potere*, per riconoscere i banditi quando li incontro!»

◆

CAPITOLO XIII

IL VINO DEI MONTI KILGHARD

Da un lato della stanza giunse un debole fruscio, e in un attimo Carilla, con in mano il coltello, raggiunse lo spazio buio a fianco della porta principale; quando tornò indietro, stringeva per il polso una donna anziana, con i capelli scuri, non molto diversa da tutte le altre donne del villaggio.

«Chi sei?» chiese Carilla, puntando minacciosamente il coltello contro la sua gola. «Che cosa vuoi?»

«Non intendo farvi del male», piagnucolò la donna. «Sei tu, che ti chiami Shaya?»

"Jaelle" era un nome delle Città Aride, e le Amazzoni continuavano a chiamarla Shaya. Perciò, Carilla rispose:

«No, ma siamo sue sorelle di Giuramento. E tu chi sei?»

La donna, però, teneva gli occhi fissi su Cholayna. *È comprensibile*, si disse Magda. *Non può avere mai visto una persona con la pelle scura come la sua*!

«Io mi chiamo Calisut», spiegò la donna. «Nel nostro villaggio non ci sono Libere Amazzoni, perché il capo non le vuole. Ma alcune di noi sono… simpatizzanti.»

Sollevò i capelli per mostrare l'anello che portava all'orecchio: il distintivo delle donne che avrebbero voluto farsi Amazzoni ma che per un motivo o per l'altro non avevano potuto farlo. La stessa Nobile Rohana portava un orecchino come quello, senza che il marito ne conoscesse il significato. Nel vederlo, Carilla lasciò libera la donna.

«Che cosa vuoi? Perché cercavi di non farti vedere?»

Calisut – il nome, ricordò Magda, era una variante dialettale di "Callista" – spiegò:

«Due Amazzoni sono passate per il nostro villaggio, alcuni giorni fa. Hanno chiesto di vedere la levatrice, dicendo che una di loro aveva dei crampi. Quando sono venute da me, una mi ha domandato se avevo l'anello.»

Questa, pensò Magda, doveva essere una trovata di Rafi. Alexis non ci sarebbe arrivata neppure in mille anni.

«E poi», proseguì Calisut, «mi hanno dato un messaggio per Shaya. Ma se siete sue sorelle di Giuramento, posso riferirlo a voi. Se mi trovano qui…»

«Sì, riferiscilo a noi», disse Magda.

«Hanno detto che vi aspettano alla loggia di Nevarsin.»

Carilla esclamò: «Ma a Nevarsin non c'è nessuna…»

Magda le diede un colpo di gomito, e Carilla s'interruppe. Calisut approfittò della distrazione per guadagnare l'uscita e correre via.

Con un sospiro, Carilla si chinò a controllare la chiusura della porta. Poi disse: «Portiamo qui una parte del carico, in modo da bloccare il passaggio. Così sentiremo il rumore, se qualcuno cercherà nuovamente di entrare. Avevo già l'impressione che dovesse succedere qualcosa del genere».

Magda stava per andare a prendere qualcuno dei sacchi, ma Carilla le disse: «No, Margali, non fare sforzi, dopo il colpo che hai preso». E aggiunse, pensierosa: «Hai sentito che cosa ha detto quella donna. Che cosa significa? A Nevarsin non c'è nessuna loggia».

«Probabilmente, Jaelle lo sa», rispose Magda.

Più tardi, Jaelle e Vanessa fecero ritorno dal bagno.

«Proprio quel che ci serviva dopo tanti giorni di viaggio», disse Jaelle, con uno sbadiglio. «Mentre ero per strada, ho visto che preparavano il nostro pranzo: galletto arrosto, funghi in salsa dolce. Chissà se in questo villaggio hanno del buon vino?»

«Se non lo hanno», scherzò Cholayna, «protesteremo con la capovillaggio.»

I bagni erano in una costruzione isolata, di pietra, da cui usciva un filo di vapore. All'interno, l'inserviente diede loro piccoli sgabelli su cui sedere e chiese "se le signore avevano la spugna e il sapone". Le aiutò a insaponarsi, inarcando le sopracciglia quando giunse al braccio ferito di Magda, e riuscì a non fissare con troppa curiosità Cholayna. Poi le accompagnò alla grande vasca piena di acqua calda. Con un sospiro di piacere, Magda si immerse fino al collo.

«Proprio quel che ci voleva», mormorò Carilla; Magda si ricordò che anche lei si era storta una caviglia.

«Ti senti bene, adesso?» chiese.

«Niente che, con un buon bagno e un buon sonno, domani non possa guarire. *Ammesso* che si possa riposare tranquille in questo villaggio.» E aggiunse a bassa voce, per non farsi sentire dall'inserviente: «Attenta; non dire nulla, può darsi che ce l'abbiano messa alle costole per spiarci. Continuo a non fidarmi.»

Magda le strinse la mano sotto l'acqua, come per dirle che capiva benissimo quei sospetti. Anche lei, quando era sposata con Peter Haldane e insieme viaggiavano in incognito nei monti Kilghard e nelle piane di Arilinn, aveva incontrato banditi e fuorilegge e varie volte si era salvata quasi per miracolo. Era da quei viaggi che era sorta la sua “leggenda”: non tanto per le missioni svolte – in queste, anche Peter aveva fatto la sua parte – ma per il fatto che le aveva svolte una donna, in un mondo dove le donne non godevano di libertà di movimento.

Ma anche Peter, rifletté, aveva avuto il suo premio: il posto di ambasciatore. Lo occupava con competenza e si…

«Margali?» la chiamò Carilla. «Non addormentarti, abbiamo una cena che ci aspetta!»

«Oh, avevo solo chiuso gli occhi per un momento», rispose lei, meccanicamente. Poi si girò verso Cholayna e disse:

«Forse ci stanno aspettando per incominciare a mangiare. Io mi sentirei di rimanere per tutta la notte nell’acqua, ma forse faremmo meglio ad andare.»

Cholayna annuì, e si alzò in piedi. L’inserviente accorse subito con un asciugamano. Poi si alzò Carilla, e Magda vide che, con l’acqua calda del bagno che le aveva arrossato la pelle, sulla sua schiena si scorgevano le vecchie cicatrici.

Anche Cholayna se ne accorse, e aprì la bocca per la sorpresa. Magda le lesse nel pensiero: *In nome degli dei segreti, che cosa le è successo*? Poi uscì dall’acqua e si avvolse nel pesante asciugamano che l’inserviente le porgeva.

«E adesso», commentò, «assaggerei quel galletto e quel vino di cui si parlava prima.»

Cholayna aggrottò la fronte. «Non voglio fare la parte della matrigna, Magda, ma se davvero hai avuto una commozione cerebrale, è meglio che tu non beva vino. Come va la testa?»

Magda, anche se l’acqua calda le aveva fatto passare il dolore ai muscoli, dovette ammettere che la testa le faceva ancora male.

«Farò come dici», aggiunse, alzando le spalle. «Mi limiterò a godere del buon cibo e della buona compagnia.»

Uscite dal tepore del bagno, il freddo parve loro ancor più pungente; si affrettarono a raggiungere il granaio loro assegnato, dove ardeva il fuoco. L’edifico era grande, e non si poteva definire “caldo”, ma almeno al suo interno non c’era vento.

Vanessa e Jaelle avevano steso da un lato i sacchi a pelo, e dall’altro lato c’erano gli animali. Gli abitanti del villaggio avevano portato una grande quantità di fieno che dava un buon odore all’ambiente.

Non appena Magda, Cholayna e Carilla furono entrate, alcune donne giunsero con le pentole fumanti; oltre ai galletti arrosto c'erano anche una coscia di *chervine* e una lepre cotta nel vino. Inoltre, pane fresco, miele, burro, funghi in salsa e radici dolci.

«Oh, quanta roba!» esclamò Cholayna.

«Certo», rispose Jaelle. «Con quel che abbiamo pagato!»

Tutte cominciarono a mangiare di buon appetito, tranne Cholayna, che si limitò ad assaggiare le radici e il pane, e che, quando posò gli occhi sul pezzo di galletto che Jaelle aveva tagliato per lei, fece una smorfia.

«Che cosa c'è, sorella?» chiese Carilla.

Cholayna le rivolse un pallido sorriso. «Assomiglia troppo all'animale vivo. Mi dispiace. Finché si tratta di qualche pezzetto, di qualche fetta sottile, riesco a mangiarla, ma questa è un'intera *ala*!»

«Però, devi mangiare», disse Vanessa. «Cerca qualche razione d'emergenza. Non puoi fare un pasto di pane e radici.»

«Scusate», ripeté Cholayna, e andò a frugare tra i bagagli per prendere qualche razione terrestre. L'uso di quelle razioni era proibito nei luoghi abitati, per evitare che qualche osservatore non autorizzato riconoscesse le confezioni, chiaramente non darkovane, ma Magda non ebbe il cuore di farglielo osservare. Cholayna aveva passato molte traversie, e, se si volevano applicare le regole con rigore, allora anche la fascia elastica che Vanessa portava alla caviglia contrastava con le regole del Servizio Informazioni.

D'altra parte, se il capo del Servizio Informazioni non può fare uno strappo alla regola quando nessuno la vede…

«Bevi un po' di vino», le diceva Carilla. «È buono, e, se non altro, vedo che non cercano di risparmiare.» Si rivolse a Jaelle: «Shaya, dimmi una cosa: a Nevarsin c'è una loggia delle Libere Amazzoni?»

«Per la Dea, no!» rispose Jaelle, versandosi un altro bicchiere di vino. «Keitha parlava sempre di fondarne una, non ricordi? C'è un ostello dove abitavano alcune nostre sorelle nel periodo in cui copiavano i vecchi manoscritti del monastero, ma non è certo una loggia.» Aggrottò la fronte. «Perché me lo chiedi, Carilla?»

Brevemente, la donna più anziana le riferì del messaggio, e Jaelle aggrottò la fronte.

«Evidentemente, Rafi pensava che avesse un significato per me. Aspetta…» S'interruppe per qualche istante, poi disse: «Quando viaggiavamo con Kindra, andavamo sempre ad alloggiare in un certo posto. Non era una locanda: negli Hellers, le donne non vengono accolte nelle locande se non sono accompagnate dai loro uomini. Ma c'era una vecchia che faceva giacche e guanti…»

«Ricordo», la interruppe Carilla, «ci sono stata anch'io. La vecchia Betta ospitava tutte le orfane e insegnava loro un lavoro.»

«Sì, e Kindra diceva che se avesse fondato una loggia a Nevarsin, l'avrebbe affidata a Betta. Lei è morta, ma alcune delle sue ragazze abitano ancora nella stessa casa, e le Amazzoni si fermano da loro. Credo che sia il posto di cui parlava Rafi.»

Bevve il vino che le restava e poi si alzò.

«È meglio che andiamo a dormire», disse.

E in verità i piatti erano ormai vuoti. Dopo la fatica del giorno, dopo il bagno caldo e il pasto abbondante, Magda era sicura di addormentarsi subito, anche se la testa continuava a farle male.

Carilla protestò: «Non facciamo dei turni di guardia?»

«Non contare su di me», rispose Vanessa, sbadigliando. «Sarebbe un'offesa nei riguardi dei nostri ospiti.»

Ma Jaelle, che si stava togliendo gli stivali, guardò seriamente Carilla.

«Davvero, pensi che dovremmo fare dei turni?» chiese, e la donna più anziana rispose:

«Sì. Anche se questa gente sembra ospitale e benintenzionata, tra loro ci può essere qualche fuorilegge. Farò io il primo turno.»

«D'accordo», disse Jaelle, e s'infilò nel sacco a pelo. Dopo un istante, era già addormentata, e Margali pensò: *Era più stanca di quanto non mi fosse sembrato. Ma, naturalmente, tutta la fatica del viaggio posa sulle sue spalle*.

Si sentiva così confusa che chiese un'altra compressa antidolorifica.

Cholayna gliela diede, anche se a malincuore, e le disse:

«Non dovresti prenderla, però. Il pasto e il bagno dovrebbero essere sufficienti a farti dormire.»

«Va bene», rispose Magda. «La prenderò solamente se non riuscirò a prendere sonno.»

Carilla si accinse a fare la guardia: si sedette su uno dei pacchi, sguainò il coltello e se lo appoggiò sulle ginocchia.

Vanessa abbassò la fiamma del lume. «Carilla, svegliami tra un'ora per sostituirti; anche tu devi riposare.»

Dopo qualche istante, s'addormentò. Jaelle già dormiva da qualche minuto, e anche Cholayna, benché desse ogni tanto qualche colpo di tosse, era addormentata.

Solo Magda non riusciva a prendere sonno; per qualche tempo si chiese se non dovesse inghiottire la compressa che le aveva dato Cholayna. Dal punto in cui si trovava, vide Carilla abbassare la testa e poi sollevarla di scatto… per poi abbassarla di nuovo.

E all'improvviso, come se l'avesse letto in caratteri di fiamma, Magda capì. Forse era il *potere*, forse era l'intuito, ma lei capì tutto.

Il vino era drogato. E probabilmente anche il cibo.

Cholayna non ha mangiato molto del loro cibo. Forse non è drogata come le altre. Devo svegliarla.

Ma non riuscì a muoversi, e pensò con terrore: *Anch'io sono stata* *drogata*!

◆

CAPITOLO XIV

IN FUGA

Anche se ogni mossa le costava una grande fatica, Magda cercò di svegliare le compagne.

Per fortuna, non aveva inghiottito la compressa che le aveva dato Cholayna, perché altrimenti si sarebbe addormentata anche lei, e gli abitanti del villaggio avrebbero potuto derubarle e ucciderle senza fatica.

Pensò che Jaelle aveva bevuto molto vino, e che probabilmente non si sarebbe svegliata, ma che Cholayna non aveva quasi assaggiato il cibo del villaggio e che quindi non doveva essere drogata.

A fatica, Magda si rizzò a sedere e, inizialmente, si accostò a Vanessa. Provò a scuoterla, ma la donna, in preda a un sonno drogato, disse solo:

«Maledizione, lasciami dormire», e si girò dall'altra parte.

Magda avanzò ancora e raggiunse Cholayna.

«Svegliati!» le sussurrò.

Cholayna aveva mangiato poco, ma era affaticata per il viaggio e dormiva profondamente. Magda dovette scuoterla per vari minuti, prima che aprisse gli occhi. Quando fu sveglia, guardò con stupore la donna più giovane.

«Magda? Che cosa c'è? Ti fa male la testa?»

«Il vino era drogato! Carilla aveva ragione!» disse Magda.

Qualcosa, nella sua serietà, riuscì a convincere Cholayna, che si rizzò a sedere e si guardò attorno. In pochi istanti, Magda vide di nuovo davanti a sé la donna efficiente che era stata per anni l'insegnante degli agenti sul campo.

«Sei in grado di stare in piedi? E di inghiottire?» chiese Cholayna. Frugò nel pacco dei medicinali e diede a Magda alcune capsule. «Questo è uno stimolante. Mi spiace di dovertelo dare, con la tua ferita alla testa, ma ti aiuterà a svegliarti.»

Magda inghiottì la capsula, chiedendosi quale potesse essere l'effetto di quegli stimolanti, una volta sommati alla droga che le avevano dato gli abitanti del villaggio.

Poi, tenendo Magda per il braccio, Cholayna si avvicinò a Carilla, che si era addormentata, e la scosse con violenza.

«Che cosa...?» mormorò l'Amazzone, scuotendosi come un cane bagnato. «Per tutti gli inferni! Mi sono addormentata mentre ero di guardia!»

«Ci hanno drogato. Qualcosa nel vino, e forse anche nel cibo. Dobbiamo essere pronte a difenderci», spiegò Cholayna. Porse a Carilla le stesse compresse stimolanti che aveva dato a Magda, ma l'Amazzone scosse la testa.

«No, sono sveglia. Per i diavoli di Zandru! Sospettavo qualcosa del genere, ma non pensavo che arrivassero a drogare il cibo! Quella levatrice, Calisut, che ce l'abbiano mandata per alleviare i nostri sospetti?»

Cholayna continuò a frugare nella borsa dei medicinali. «Mi chiedo», disse, «se Alexis e Rafi non siano già sepolte da qualche parte, con la gola tagliata.»

Magda rabbrividì. Quell'ipotesi non le era neppure venuta in mente. «Non credo che una donna con l'orecchino possa tradire fino a quel punto le sue sorelle», protestò. Solo dopo averlo detto, le venne in mente che l'orecchino poteva essere rubato.

Cholayna aveva trovato una fiala e diceva: «Maledizione, non posso usarla, Vanessa è allergica».

«La levatrice: come poteva sapere della loggia di Nevarsin?» chiese Carilla.

«Può darsi che l'abbia detto a caso, senza sapere che non esisteva. Può darsi che abbia sentito da Rafi il nome di Shaya, e che tutto il resto sia frutto di fantasia.»

«Di una cosa sola possiamo essere certi», rispose Cholayna. «Non ci hanno drogate in base a una sorta di gentilezza campagnola, per farci riposare tranquillamente fino all'alba... Cerchiamo di svegliare le altre.»

Carilla tentava inutilmente di svegliare Jaelle, che aveva bevuto troppo vino drogato. Alla fine, Carilla si limitò a sollevarla e a spostarla, allontanandola dall'ingresso.

«Potrebbe essere già arrivata a Nevarsin, per l'aiuto che ci può dare contro quella gente», mormorò Carilla. E aggiunse: «Cholayna, prometto che non insisterò mai più per farti cambiare dieta! Non possiamo svegliare Vanessa?»

«Temo di no», rispose Cholayna.

«Be', allora tocca a noi tre», disse Carilla. «Limitiamoci a spostare Vanessa dove non corra il rischio di essere calpestata.»

Carilla e Cholayna portarono Vanessa accanto al muro. Magda chiese:

«C'è la possibilità di mettere la sbarra alla porta?»

«Ho controllato qualche ora fa», rispose Carilla, «e non c'è sbarra. Avete capito perché ci hanno mandato a dormire in un granaio? Nessuno chiude mai un granaio dall'interno!»

«Pensi che tutti gli abitanti del villaggio facciano parte della congiura?»

«Chi può dirlo?» rispose Carilla. «Molti di loro, probabilmente. Ho sentito parlare di "villaggi di briganti", ma pensavo che fossero una leggenda.»

Fino a quel momento, si erano limitate a parlare sottovoce. Ora Carilla si avvicinò alla porta e la schiuse leggermente per guardare fuori. Per poco, il vento non gliela strappò dalle mani.

«Sta ancora nevicando. Che ora della notte sarà?»

«Non saprei», rispose Cholayna. «Non ho l'orologio. Magda mi ha detto di non portare alcun oggetto terrestre che non sia in vendita a Thendara e Caer Donn.»

«In qualsiasi caso, non può essere trascorso molto tempo», disse Magda. «Io non mi sono mai addormentata. Al massimo sarà passata un'ora da quando siamo andate a dormire. Penso che aspetteranno ancora un po', per essere sicuri che dormiamo.»

«Dipende dalla droga che ci hanno dato, e dal tipo di effetto che ha», disse Carilla. «Se è una droga forte e a rapido effetto, siamo fortunate: invieranno un solo uomo a tagliarci la gola, e noi potremo mandare a monte il suo piano.»

Mostrò il coltello. «Poi», proseguì, «mentre aspetteranno che torni, noi potremo allontanarci in silenzio. Se invece non fossimo fortunate, potremmo trovarci addosso tutto il villaggio, armato di zappe e forconi.»

Si avvicinò alla porta laterale da cui era entrata Calisut. La aprì e guardò fuori, per poi lanciare, a mezza voce, un'imprecazione.

«Ecco la risposta a una delle nostre domande», disse.

A terra, coperta dalla neve, c'era Calisut, con gli occhi fissi verso il cielo. Qualcuno le aveva tagliato la gola da un'orecchio all'altro.

Carilla chiuse la porta e imprecò. «Mi auguro che domani la moglie del capovillaggio debba partorire e che il parto sia laborioso. Povera Calisut, hanno pensato che ci volesse avvertire!»

«Intendi lasciarla lì?»

«Non possiamo fare diversamente», rispose Carilla. «Se si accorgessero che il corpo è sparito, capirebbero che siamo in allarme.»

«Non possiamo fuggire subito?» chiese Cholayna.

«Impossibile, con Jaelle e Vanessa in quelle condizioni. Basterebbe che un cavallo nitrisse, e ci salterebbero addosso.

Probabilmente sono tutti nella locanda, anche se dicevano di non averla, intenti ad affilare i coltelli», commentò Carilla, cupa. «Mettete tutto il bagaglio contro la porta laterale», aggiunse poi. «Servirà a fermarli, per un po'. Noi li attenderemo all'entrata principale. Margali, sei pronta?»

Grazie alla collera da lei provata e alle compresse di Cholayna, Magda si sentiva pronta a lottare. Carilla aveva già impugnato il coltello e Magda si assicurò di avere a portata di mano il suo. Da molti anni non l'aveva più usato, ma le sembrava giusto e meritevole uccidere coloro che avevano tagliato la gola a una persona innocua come la levatrice.

Cholayna osservò: «Ho un'idea migliore. Carichiamo i sacchi sugli animali e mettiamoli davanti alla porta. Se Jaelle e Vanessa fossero sveglie, potremmo lanciare gli animali contro i nostri assalitori; in qualsiasi caso saremmo già pronte a partire».

«Hai ragione», assentì Carilla. «Dobbiamo essere in grado di allontanarci senza perdere tempo a sellare gli animali.»

«Perché non bloccare la porta principale?» chiese Magda.

«No, capirebbero che li aspettiamo, e ci assalirebbero in massa. Se ci crederanno addormentate e pronte a farci massacrare, potremo eliminare i primi che entrano. Ogni trucco è lecito, in queste circostanze.»

Carilla iniziò a caricare i *chervine*, mentre Magda sellava i cavalli. Poi Cholayna e Carilla spostarono tutto quel che c'era davanti alla porta, e Magda capì che preparavano lo spazio per la lotta.

Poi Carilla si mise di fianco alla porta, con il coltello in pugno. Le leggi non permettevano alle Amazzoni di portare la spada, ma solo il coltello, con una lama che era di tre dita più corta di quella di una normale spada, ma Carilla continuava a portare la spada che aveva portato da mercenario, e nessuno le aveva mai mosso obiezioni.

All'improvviso, l'Amazzone si girò verso Magda e le sorrise. «Ricordi il giorno che abbiamo combattuto contro gli uomini di Shann, quando ti ho detto che avevi disonorato la tua lama?»

«Come potrei dimenticarmene?»

«Combatti come quella volta, e non temerò nessun bandito dei monti Kilghard.»

Cholayna, con un sorriso minaccioso, si appoggiò contro la parete. «Sentite qualcosa?» chiese.

Dall'esterno, giungeva solo il soffio del vento, e il tempo si trascinò lentamente.

«Maledizione, perché non si decidono a venire?» chiese Cholayna.

Carilla rispose: «Forse aspettano che spegniamo la luce. Ma che Zandru mi porti via, se ho intenzione di combattere al buio, anche se ci toccasse di aspettare fino al mattino».

Magda si augurava che i loro nemici si affrettassero a venire; ma, allo stesso tempo, le venivano in mente i particolari del combattimento che Carilla le aveva ricordato, il dolore della ferita alla coscia che le era stata inferta in quell'occasione. L'idea di essere ferita la terrorizzava. Carilla, invece, era straordinariamente calma, come se la lotta le desse piacere.

E forse è proprio così. Si è guadagnata da vivere come mercenario per chissà quanti anni!

Poi, nel silenzio, vide che Cholayna le indicava la porta.

Lentamente, qualcuno la stava aprendo. Si affacciò un volto sogghignante, con una cicatrice sulla guancia. Il bandito scorse immediatamente la luce, lo spazio libero e le donne che lo attendevano, ma, prima che facesse in tempo a lanciare un grido di avvertimento ai compagni, Cholayna fece un salto e gli sferrò un calcio in faccia. L'uomo cadde a terra, con il volto trasformato in una maschera di sangue.

Carilla si chinò sull'uomo per trascinarlo via, ma subito un altro bandito entrò di corsa, e lei lo trafisse con la spada. Il terzo dei banditi venne abbattuto da Magda, che gli spezzò il collo con un colpo di taglio.

«Vedo che non hai dimenticato proprio *tutto*», mormorò Cholayna, in tono di apprezzamento.

Per qualche tempo non successe più niente, e poi l'uomo ferito da Carilla cominciò a gemere per il dolore. Magda rabbrividì, ma non provò alcun desiderio di aiutarlo: pochi istanti prima, quell'uomo era pronto a ucciderle. Carilla si chinò su di lui e gli tagliò la gola. Nel granaio ritornò il silenzio.

Ce ne sono certamente altri, pensò Magda. *Prima o poi ci assaliranno in forze*. Fino a quel momento erano state fortunate; due dei nemici erano morti, e quello colpito da Cholayna era fuori combattimento, si disse…

Poi la porta venne spalancata, e la stanza si riempì di uomini che gridavano come demoni. Carilla trafisse il più vicino, e Magda si trovò a combattere contro un uomo armato di coltello. Cholayna era in mezzo a un gruppo di uomini, e lottava come un eroe della leggenda: sferrava calci con una precisione micidiale. L'avversario di Magda la costrinse a indietreggiare, facendole perdere l'equilibrio; Magda sentì che la lama le entrava nel braccio e sferrò selvaggiamente un calcio, poi gli piantò il gomito nella gola e lo gettò a terra, privo di conoscenza. Sentì che il sangue le correva lungo il braccio, ma un altro bandito stava già arrivando, e lei non aveva il tempo di sentire il dolore.

Uno degli assalitori, che correva verso i cavalli, inciampò nella forma di Jaelle; fece per chinarsi, alzando il coltello, e Magda si gettò su di lui da dietro, gridando a Jaelle di fare attenzione. Tagliò la gola all'uomo, con una forza che non si era mai accorta di possedere, e l'uomo cade su Jaelle… che si svegliò, senza capire.

Un istante dopo, tutto era finito. Sette uomini erano stesi a terra, morti o fuori combattimento. Gli altri erano fuggiti, forse per organizzare un nuovo attacco.

Jaelle mormorò: «Che cosa sta succedendo?»

«Cholayna», ordinò Carilla, «cerca quelle pastiglie e dalle a Jaelle e Vanessa! Questo era solo il primo assalto, ma ritorneranno.»

Jaelle batté gli occhi; Magda vide che cominciava a capire.

«Ci hanno avvelenato? Drogato?»

Cholayna annuì, e fece segno a Jaelle di inghiottire lo stimolante. Dopo averlo mandato giù, Jaelle esplose:

«Maledizione! Hanno perfino avuto la faccia tosta di *contrattare* sul prezzo del cibo e del vino!»

Si alzò, cercò di svegliare Vanessa, ma, nel vedere che non ci riusciva, afferrò il coltello e si affiancò a Carilla. Era ancora insonnolita, ma lo stimolante faceva effetto.

Magda pensò: *Abbiamo avuto fortuna nel primo scontro, ma in quattro – o anche in cinque, se riuscissimo a svegliare Vanessa – non possiamo uccidere un intero villaggio*! Guardò Carilla e vide che era pronta a combattere fino alla morte. *Io, però, non ho voglia di morire coraggiosamente. Non ho nessuna voglia di morire. Non ci sono alternative*?

Le tornò in mente Damon, che, ad Armida, le parlava di un'antica battaglia combattuta con il *potere*.

Jaelle! Shaya, aiutami!

Magda strinse la matrice e proiettò un'immagine nella mente dei banditi. Guardando dalla porta, vide che indietreggiavano in preda al terrore. Nell'aria, davanti al granaio, era comparso un demonio: una figura del mito terrestre, con corna, coda e puzza di zolfo.

Gli abitanti del villaggio, che stavano correndo verso il granaio, s'immobilizzarono e indietreggiarono. Poi anche Jaelle si unì a Magda e le loro menti ne formarono una sola; dieci diavoli zannuti, armati di spadoni, affrontarono i banditi. Gli uomini del villaggio indietreggiarono ancora, e poi, con un urlo, si voltarono e fuggirono. Alcuni gettarono a terra le armi.

Vanessa scelse proprio quel momento per svegliarsi. Guardandosi attorno con stupore, vide i demoni, emise un grido soffocato e nascose la testa sotto le coperte.

La puzza di zolfo era ancora forte. Cholayna corse da Vanessa per farla alzare. Carilla disse:

«Questo dovrebbe tenerli a bada per qualche tempo; non per molto, temo. Usciamo finché è possibile farlo!»

In fretta, montarono in sella. Magda si controllò la ferita al braccio: era profonda, ma non era stata toccata nessuna vena. Si strappò una striscia di tela dalla camicia e se la avvolse intorno al braccio.

Quando stavano per uscire, Jaelle disse: «Aspettate», e Magda sentì il contatto del suo potere: *Assicuriamoci che per molto tempo non abbiano più il coraggio di entrare qui dentro*.

Nella stanza comparve l'immagine della Dea, con il mantello nero pieno di stelle, le ali nere ingioiellate, il viso luminoso e gli occhi penetranti, triste e terribile. Da quel momento in poi, chiunque fosse entrato nel granaio avrebbe dovuto affrontare la collera della Dea. Magda si chiese da dove le fosse venuta quell'immagine. Dalla sera di quella prima riunione delle Amazzoni?

Si allontanarono dal granaio. Alcuni abitanti del villaggio le videro passare, ma nessuno cercò di fermarle.

Tutt'a un tratto, Magda si accorse di essere stordita ed esausta, e dovette tenersi alla sella per non cadere. Dal braccio ferito veniva un dolore sordo e la testa le faceva male.

«Margali, sei in grado di cavalcare?» le chiese Carilla.

Perché, non lo vedi? voleva chiederle lei, ma la sua mente si oscurò e cadde in un pozzo pieno di demoni urlanti, dove un uccello-spettro le lacerava il braccio e la spalla. Infine il rapace la beccò sugli occhi, e Magda non fu più in grado di vedere.

◆

CAPITOLO XV

OLTRE IL KADARIN

Magda si era persa nel mondo grigio; era sola e senza corpo, e aveva cercato inutilmente di uscirne, centomila volte, per centomila anni. Poi, all'improvviso udì alcune voci, prive di suono, che le echeggiavano nel cervello.

Si sta svegliando.

Apri gli occhi, rispondi.

Colpa tua. Questa era la voce di Jaelle, carica d'ira. *Siete tanto amiche, ma non hai fatto niente per aiutarla.*

Non potevo fare niente. Non ho il Potere; quello lo hai tu…

Carilla, ti ho già sentito dire molte volte questa cosa, e non ci credo oggi come non ci ho creduto allora. Se ti piace pensare di essere nata senza il Potere, padronissima, ma solo quando la cosa non ha importanza, perché adesso che Magda rischiava di morire…

Morire? Non scherzare. Grazie alla Dea, si è ripresa… Sorella, apri gli occhi.

Magda li aprì e scorse il viso di Carilla, sopra di lei. Dietro c'era quello di Jaelle. All'improvviso le tornò in mente la lotta contro i briganti del villaggio.

«Dove ci troviamo? Siamo riuscite a fuggire?»

«Ormai, siamo lontane», disse Cholayna, da dietro le spalle di Magda. «Sei rimasta priva di sensi per molti minuti, e alla prima possibilità ci siamo fermate.»

Carilla spiegò: «Mi spiace, Margali. Ti agitavi e non volevi montare in sella con me… A quanto pareva, credevi di lottare contro uno dei banditi del villaggio». Indicò il mento di Magda. «Ho dovuto colpirti. Poi Shaya ha usato il suo *potere* per guarirti.»

Magda ricordò. «Il braccio… La ferita…»

Si guardò il braccio, ma vide solo una piccola cicatrice. Jaelle l'aveva guarita con i sistemi che le avevano insegnato nella Torre.

«Ho fatto quel che ho potuto», disse Jaelle. «Mi spiace di avere dormito per gran parte della lotta. E Vanessa si è svegliata solo quando siamo uscite dal villaggio. Non credeva che ci fosse stata una lotta, finché non ha visto il tuo braccio, Margali.»

«Qualcuna di noi è stata ferita?» chiese Magda.

«Cholayna perdeva sangue dal naso, ma è stata sufficiente una manciata di neve fresca per fermare l'emorragia», riferì Carilla, «e uno di quei banditi mi ha fatto uno squarcio nella mia tunica migliore, ma sulla pelle ho solo un graffio. E Jaelle avrà male alle costole per una decina di giorni, dopo che le hai sbattuto addosso quel bandito!»

Solo allora Magda si ricordò di avere tagliato la gola a un bandito che cercava di uccidere Jaelle.

Tutta la lotta era solo un ricordo confuso, per fortuna.

«Siamo state fortunate a uscirne vive», disse Jaelle. «Carilla, devo chiederti scusa.»

«Nove volte su dieci», disse la donna più anziana, «avresti avuto ragione tu, e nel villaggio saremmo state al sicuro come in una delle nostre logge.»

«E continui a insistere di non possedere il *potere*?»

Carilla si incollerì. «Lascia perdere, Shaya», disse. «Certe cose non le accetto nemmeno da te.»

Magda sentì che anche Jaelle andava in collera.

«Maledizione! Chiamalo come ti pare, ma tu hai avuto una precognizione e hai salvato la vita a tutte. Vanessa, il tè è pronto?» Mise nelle mani di Magda una tazza fumante. «Bevi. Resteremo qui finché non sarà chiaro.»

«Io monterò di guardia», propose Vanessa. «Ho dormito anche più del necessario.»

«E io resterò di guardia con te», disse Jaelle, terminando un'altra tazza di tè. «Margali, Carilla e Cholayna hanno combattuto e sono stanche. Cholayna, c'è ancora un po' di frutta secca?»

La donna più anziana le indicò uno dei sacchi. «Come fai ad avere fame dopo tutto quello che hai mangiato? Pensavo che ne avessi abbastanza per tre giorni.»

Ma, come Magda sapeva, quello di Jaelle non era il normale appetito: era la fame di chi aveva usato il *potere*. Anche Carilla si fece dare una manciata di frutta secca.

Cholayna, nell'infilarsi nel sacco a pelo, chiese: «Devo spegnere il fuoco? Potrebbe rivelare la nostra presenza a… a chiunque si aggiri nella notte».

«Lascialo acceso», disse Jaelle. «Se ha quattro gambe, il fuoco lo metterà in fuga. E se ne ha solo due, preferisco vederlo in faccia. Non voglio che mi saltino addosso nel buio.» Rise nervosamente. «Questa volta, io e Vanessa lotteremo, e *voi* dormirete.»

Magda non aveva sonno, ma sapeva di dover riposare. Il braccio le prudeva in modo insopportabile. Dopo qualche tempo, il fuoco si abbassò. Jaelle passeggiava intorno all'accampamento.

Per tanto tempo, rifletté Magda, aveva pensato a Jaelle come a una bambina da proteggere, ma adesso, fin dall'inizio, aveva assunto il comando e si era assunta la responsabilità della spedizione. Jaelle era cresciuta. *Devo abituarmi a pensare a lei come a un'adulta. Ma non sarà facile…*

Presero la strada per il nord e percorsero sentieri poco frequentati che portavano al fiume Kadarin. Per tutto il tragitto cercarono di evitare le strade principali e i centri abitati.

Dopo cinque giorni di viaggio, giunsero a una delle principali strade di comunicazione della regione, e Jaelle disse che avrebbe preferito evitarla, a causa della presenza di Cholayna.

«Anche qui a nord, possono avere saputo che alcuni dei terrestri di Thendara hanno la pelle scura, e preferisco non si sappia che viaggiamo con una terrestre: la presenza di Amazzoni non è ben vista, in queste regioni. Occorre attraversare il Kadarin, e per farlo dobbiamo raggiungere uno dei guadi principali. Cholayna, nascondi la testa sotto il cappuccio e fa' finta di essere cieca e sorda.»

Al guado c'era una decina di carovane che attendevano il traghetto, e Carilla, che con la sua altezza e il suo abbigliamento poteva passare per un uomo, andò avanti e osservò i vari gruppi. Quando fece ritorno, aveva l'aria delusa.

«Speravo che ci fosse anche Rafi», disse.

Jaelle scosse la testa. «Oh, no, hanno molto vantaggio su di noi.»

«Che cosa conti di fare?» chiese la donna più anziana. «Attraversiamo al guado o paghiamo il traghetto?»

«Al guado, naturalmente», rispose Jaelle. «Non voglio che si avvicinino troppo a Cholayna; da queste parti c'è un proverbio: curioso come un traghettatore. Che c'è, hai paura di bagnarti i piedi?»

«No. Ma pensavo che avessimo fretta.»

«Con tutta quella gente prima di noi, dovremmo aspettare un'ora il traghetto, mentre possiamo passare al guado subito dopo quel gruppo con i cani», rispose Jaelle, guardando con disprezzo un gruppo male organizzato, con un paio di ragazzi che cercava di spingere cani e *chervine* nell'acqua a furia di imprecazioni e di colpi di bastone, con donne in gonna lunga che strillavano per la paura di cascare di sella. A metà della traversata, uno dei cavalli si imbizzarrì, e una delle donne finì in acqua. Passarono molti minuti prima che la ripescassero e la portassero a riva, e Magda vide che Jaelle fremeva dalla voglia di passare loro davanti, per far vedere a quegli uomini come attraversava il fiume una comitiva bene organizzata. Ma la loro missione non permetteva quel genere di soddisfazioni.

«Non preoccuparti», le disse Magda, mentre, liberatasi la riva, guidavano verso l'acqua i loro animali da soma. «Sono ancora in grado di vederci e di capire come compie la traversata una Libera Amazzone.»

Jaelle rise. «I miei pensieri sono davvero così trasparenti?»

«Ci conosciamo da molto tempo, sorella!»

Attraversarono con ordine: Jaelle conduceva per la briglia il primo degli animali da carico, poi venivano Magda, Vanessa, Cholayna – incappucciata come una sapiente delle Torri, con addosso il mantello di scorta di Magda – e Carilla per ultima. Quando furono dall'altra parte, Magda pensò che avevano attraversato il Kadarin con meno preoccupazioni che se avessero aspettato il traghetto, il quale, in quel momento, era finito sulla corrente: il traghettatore e i figli, tra grida e imprecazioni, correvano da una parte all'altra e facevano forza con le pertiche per liberarlo.

Si lasciarono alle spalle il traghetto e il Kadarin, e si avviarono verso le montagne.

Dapprima viaggiarono su pendii abbastanza dolci e su piste battute, entro profonde valli coperte di conifere. Poi i monti presero progressivamente a salire, e la pista s'innalzò al di sopra della quota dove crescevano gli alberi. Jaelle cercò di non allontanarsi dal bosco dopo il buio, ma di notte giunse fino a loro il richiamo degli uccelli-spettro: un grido capace di paralizzare la preda.

«Che diavolo è?» chiese Vanessa.

«Un uccello-spettro», rispose Magda, «ma non preoccuparti. Non scendono mai fino al livello degli alberi, tranne che negli inverni particolarmente rigidi. E adesso siamo in estate, ricorda.»

«Bell'estate», mormorò Cholayna. «Continuo a battere i denti da quando abbiamo attraversato il Kadarin.»

«Devi nutrirti di più», disse Magda, pensando che Cholayna sopportava meglio del previsto le privazioni del viaggio, il freddo e l'altezza.

Si avvicinava uno dei punti più pericolosi del viaggio: il passo di Scaravel. Cinque giorni dopo avere lasciato il fiume Kadarin, si accamparono ai piedi della strada che portava al passo.

«C'è ancora luce», osservò Vanessa. «In un'ora potremmo arrivare al passo.»

«Se avessimo fortuna, ma non intendo più correre rischi», disse Jaelle. «Lassù ci sono degli uccelli-spettro, come ho buoni motivi di ricordare. Vuoi che te ne presenti uno quando farà buio? Di giorno, il cammino è più facile. E abbiamo bisogno di mangiare e di riposare.»

Vanessa fece per obiettare, poi alzò le spalle e disse filosoficamente: «Il capo sei tu».

«Avremo bisogno delle tende», disse Carilla. E, rivolta a Magda: «Vieni ad aiutarmi, sorella».

Quando dormivano nelle tende, cambiavano ogni volta le coppie; Magda avrebbe preferito rimanere con Carilla o con Jaelle, ma Jaelle sosteneva che tra loro non si dovevano formare gruppi fissi, che per molte spedizioni erano risultati una calamità. Quella notte, Magda dormiva con Vanessa, che, prima di uscire per andare a mangiare, prese a pettinarsi.

«Penso che rischierei di essere assalita di nuovo dai banditi, pur di fare un bagno», disse.

Magda le diede ragione, ma aggiunse:

«A Nevarsin c'è un bagno pubblico per donne, e all'ostello ci potremo far lavare i vestiti.»

«Siete pronte?» chiese Carilla, dall'esterno della tenda, e Magda e Vanessa uscirono.

La donna più anziana stava servendo il bollito. Magda aveva fame, e in pochi istanti mangiò la sua razione. Si accorse però che Cholayna faticava a consumare quel cibo perché il brodo di carne la disgustava.

Carilla se ne accorse e disse: «Se non riesci a mangiarlo, ti posso preparare un po' di semolino caldo, con zucchero e frutta secca».

«Mangia le razioni terrestri», suggerì Vanessa. «Le terremo da parte per te.»

Magda lesse nella mente di Cholayna la soddisfazione per quella soluzione di compromesso: in quel modo, doveva solo vincere l'inappetenza, e non decenni di avversione per la dieta a base di carne.

Poi Magda si accorse di averle letto nei pensieri. Il fatto di leggere così facilmente i pensieri di Cholayna era preoccupante. A Magda era già successo qualcosa di simile all'inizio dell'addestramento, nella Torre Proibita, ma in quel caso si trattava di persone con un forte *potere*, e da allora Magda aveva imparato a chiudere la mente a quel tipo di interferenze. Adesso, però, si trattava di una persona come Cholayna, che non aveva *potere*: Magda non avrebbe dovuto raccogliere così facilmente le sue emozioni.

Anche Carilla doveva avere sperimentato qualcosa di simile, se si era presa cura di Cholayna… a questo punto, Magda non volle andare oltre, nelle sue riflessioni. Sapeva bene che Carilla aveva un carattere molto sensibile, addirittura materno. Non era il caso di pensare che le fatiche del viaggio, o qualche altro elemento imprecisato, avessero portato alla luce il *potere* latente di Carilla, o addirittura quello di Cholayna!

Soprattutto ora che doveva dormire e che l'indomani la attendeva il passo di Scaravel.

◆

CAPITOLO XVI
LA LOGGIA DI NEVARSIN

Jaelle indicò una macchia scura in mezzo alla neve che cadeva.

«La Città delle Nevi: Nevarsin», disse, e Magda le lesse nel pensiero: *Troveremo laggiù Rafi e Alexis? E, se non dovessimo trovarle, che cosa faremo*? Ma lesse anche come Jaelle non avesse alcuna intenzione di tornare indietro: in qualsiasi caso, avrebbe proseguito il viaggio.

Nevarsin era costruita sul fianco di una montagna, e le sue strade salivano ripide verso la cima, dove sorgeva il monastero. Più in alto ancora c'erano solo nevi eterne.

Entrarono in città nel tardo pomeriggio, e percorsero le sue strade strette e coperte di neve, che a volte erano solo lunghe teorie di scalini. Dappertutto c'erano statue del profeta della variante locale del cristianesimo: san Valentino delle Nevi, il "Portatore dei Pesi del Mondo", raffigurato come un monaco che reggeva sulle spalle il Bambino Divino. Di tanto in tanto si sentivano suonare le campane, e durante il percorso, mentre salivano lungo una ripida scalinata, incontrarono una processione di monaci che, con indosso austere tonache di sacco, camminavano a piedi scalzi sulla neve come se nulla fosse. (Ma le loro particolari tecniche respiratorie, come Magda sapeva, comprendevano il controllo della temperatura del corpo.)

I monaci avanzavano lentamente, cantando un inno antichissimo, con gli occhi fissi davanti a sé, e non si fermarono certo per lasciar passare la comitiva. Le donne dovettero smontare di sella e tenere gli animali per la briglia. Il monaco a capo della processione – un vecchio calvo e dal naso aquilino – rivolse alle donne un'occhiata carica d'indignazione. Probabilmente, pensò Magda, non gli piacevano le Libere Amazzoni.

Peggio per lui, allora. Ma la processione era lunga, e quando Magda e le sue compagne poterono riprendere il viaggio, cominciava a scendere la sera.

«Dove andiamo, Jaelle?» chiese Carilla. «Penso che tu abbia già un'idea.»

«Nevarsin è una città di monaci», spiegò Jaelle, «e, come vi ho già detto, nelle locande non vogliono donne che non siano debitamente accompagnate dal marito, dal padre o dal fratello. Vi ho già parlato del posto dove dormivamo di solito. Può darsi che Rafi ci aspetti laggiù.»

La casa in cui entrarono era molto grande, con muri di pietra, e all'interno c'era un forte odore di cuoio. Nel cortile c'erano diverse giovani donne che portavano il grembiule e gli stivali degli artigiani, e che salutarono con calore le nuove venute. La padrona di casa, una donna di bassa statura, con le spalle larghe come quelle di un fabbro ferraio, sorrise a Jaelle e la abbracciò con trasporto, esclamando:

«Shaya!»

«Arlinda, non sei assolutamente cambiata dall'ultima volta che ti ho vista! Quanti anni sono passati? Almeno sette, mi sembra, da quando sono passata da Nevarsin!»

«Sì, Betta era morta da poco, la Dea l'accolga con sé. Sono davvero contenta di vedervi, qui c'è sempre posto per le Amazzoni! Venite, venite! Suzel, Marissa, Shavanne, portate nella stalla i loro animali, e avvertite in cucina che abbiamo cinque persone in più. Siete passate per Scaravel? Misericordia, per questo siete così stanche! Che cosa volete per primo? Da bere qualcosa di caldo? O fare un bagno? Se avete fame, in dieci minuti posso far cuocere qualcosa.»

«Un bagno sarebbe ottimo», disse Jaelle, «ma pensavamo di dover uscire dall'ostello e di doverci recare fino al bagno pubblico delle donne.»

«Mia cara, siamo *noi* il bagno pubblico delle donne, adesso! Non ci andava più nessuno, gli inservienti non ti consegnavano l'asciugamano se non gli davi prima la mancia, e si era talmente riempito di donne di malaffare che nessuna donna rispettabile voleva più entrarci! Perciò siamo subentrate noi, e abbiamo allontanato tutta la gente equivoca.» Alzò la voce: «Suzel, accompagna queste signore nella migliore camera degli ospiti, e poi ai bagni.»

Si rivolse a Jaelle e le disse: «Poi, cara, quando ti sarai riposata, ho un messaggio da parte della tua socia. No, non adesso. Adesso non pensarci; va' a fare il bagno e bevi un po' di vino caldo, poi ne parleremo».

Jaelle impallidì, nel sentir parlare di Rafi. «Scusa, Arlinda, ma se Rafi è qui, dille di venire subito da me. Siamo partite di corsa da Thendara, sperando di raggiungerla.»

Arlinda scosse la testa. «No, Rafi non è qui. Si sono fermate tre giorni, e ieri mattina sono partite. È arrivata la donna che è venuta a prenderle da dove sappiamo, e sono partite insieme, prima dell'alba.»

Jaelle rimase a bocca aperta per qualche istante, e Magda le lesse nella mente:

Dopo avere fatto tanta strada, perderle per una sola giornata di differenza!

Ma subito si riprese e rispose ad Arlinda: «Se sono partite prima di noi, il messaggio può attendere come dici tu. Grazie, me lo dirai più tardi.»

La casa di Arlinda era efficientissima. In pochi minuti, Magda e le sue compagne furono sistemate in una grande stanza, pulita come il Centro Terrestre. Nella casa c'era anche una lavanderia, e le inservienti promisero di restituire loro, l'indomani mattina, i vestiti da viaggio lavati. Si occuparono di loro alcune giovani ragazze, che portarono asciugamani da indossare mentre si recavano al bagno.

«Ora capisco», commentò Carilla, «perché Keitha la chiamava la loggia di Nevarsin.»

«Sono più efficienti che in certe logge della pianura», commentò Magda. Una delle ragazze, in quel momento, si fermò davanti a Jaelle.

«Sei la guida di questo gruppo, *magistra*?»

«Sì.»

«E per la donna alta dai capelli bianchi. La sua malattia della pelle è contagiosa? In tal caso deve fare il bagno da sola, e non nella vasca comune.» Era un po' imbarazzata, ma decisa, e Jaelle le rispose con altrettanta decisione:

«Sul mio onore, non ha nessuna malattia. È nata con la pelle di quel colore; viene da una regione oltre le Città Asciutte, dove molta gente ha la pelle così scura.»

«Oh, non l'avrei mai immaginato!» disse la ragazza, al colmo della meraviglia. Cholayna, che si era fermata dietro Jaelle, aggiunse:

«È proprio come dice lei, figliola. Ma se le vostre clienti hanno qualche problema, posso fare il bagno da sola, pur di farlo.»

«Oh, no, *magistra*, non ce n'è bisogno. La nostra padrona conosce Jaelle da molto tempo e si fida della sua parola», disse la ragazza, con gentilezza, anche se con poco tatto. «Senza offesa, ma non avevamo mai visto nessuno come te.»

«Certo…» rispose Cholayna. E poi, rivolta a Magda: «Di che materiale è questo asciugamano? Non mi sembra cotone».

«Sono fibre dell'albero piuma, che si trova dappertutto su questi monti, ma che di solito si una per imbottiture. Un tessuto come questo è caro, perché le fibre sono corte e occorre una lunga lavorazione. Ma il tessuto prende così bene la tinta, che molta gente ritiene valga la pena di lavorarlo. In antichità i tessitori di fibrapiuma costituivano una corporazione a sé, che manteneva segreta la loro arte; abitavano nei propri villaggi e non si sposavano con estranei.»

Intanto, Vanessa aveva messo un piede nell'acqua e aveva lanciato un grido.

«È davvero un po' calda», disse Jaelle, «ma ti abituerai presto.»

L'acqua era vagamente solforosa, e pareva togliere tutta l'indolenzimento del viaggio.

«Mi sembra troppo bello per essere vero», disse Cholayna, con un sospiro. «L'ultima volta che mi sono sentita così bene, ci avevano drogato e volevano ucciderci!»

«Dopo un bagno così», scherzò Magda, «mi sentirei di affrontare qualsiasi numero di banditi.»

Ma Jaelle osservò, seria: «Qui siamo al sicuro come se fossimo in una delle nostre logge, e molto più che in uno dei bagni pubblici, che sono proprietà di sfruttatori della prostituzione e di gente del genere».

«A Nevarsin? Dove i santi monaci governano la città?» chiese Carilla, scettica.

«I santi monaci sono troppo santi per preoccuparsi della sicurezza delle donne che viaggiano da sole», disse Jaelle, con irritazione. «Secondo loro, le donne oneste non vanno in luoghi come i bagni pubblici, dove gli estranei le possono vedere, e, se una donna li frequenta, si merita quel che di brutto le può capitare: malattie e molestie di ogni genere.

«In passato, quando il dominio dei monaci era assoluto, hanno obbligato per legge a chiudere tutti i bagni pubblici. Alcuni erano rimasti aperti, illegalmente, e, dato che erano condotti da persone al di fuori della legge, vi aveva luogo ogni forma di illegalità; e i monaci li indicavano come esempio per giustificarne la chiusura: "I bagni sono luoghi pericolosi; guardate che gente li frequenta!" Fortunatamente, adesso le leggi sono più sensate, ma ancor oggi i monaci non hanno il permesso di recarsi ai bagni pubblici.»

Carilla sbuffò. «Se i monaci sono sporchi come i loro pensieri, devono essere un bel gruppo di sudicioni.»

«Oh, no, Carilla, hanno i loro bagni nel monastero. E, anche qui in città, molte case hanno le loro terme private, ma si tratta naturalmente dei ricchi. I poveri, invece, hanno solo i bagni pubblici, e sotto questo aspetto, occupandosi di ridare rispettabilità ai bagni, Arlinda ha reso un grande servizio alle donne povere della città.»

«Bisognerebbe nominarla Amazzone onoraria», disse Carilla.

Jaelle abbassò la voce per non farsi sentire dal gruppo di matrone incinte, in fondo alla piscina.

«Penso che sia qualcosa di più. Avete sentito quel che da detto di Rafi? "La donna venuta da sappiamo dove." Chi potrebbe essere, tranne che un'inviata del luogo che cerchiamo? Una delle affermazioni delle vecchie leggende è che se si arriva fino a un certo punto, si ottiene aiuto da una guida. Può darsi che il messaggio di Rafi riguardi questa guida.»

Carilla disse, con irrisione:

«E arriveremo nel paese dove gli alberi sono di pasta dolce e gli uccelli si gettano nella pentola da soli?»

Ma Jaelle era del tutto seria.

«Non so quello che troveremo. La leggenda dice che ogni persona trova una cosa diversa. La mia nutrice mi raccontava una storia… nel palazzo di Shainsa…»

Magda rimase a bocca aperta. Jaelle non parlava mai della sua infanzia.

«La storia parla di tre uomini che andarono a cercare fortuna», disse Jaelle. «Uno sposò una donna bellissima e ricchissima, e si giudicò fortunato. Il secondo trovò una casa abbandonata, potò gli alberi e questi gli diedero frutti, addomesticò animali e uccelli, e, lavorando tutto il giorno per costruirsi una fattoria, si ritenne il più fortunato degli uomini. Ma il terzo, dicono, si sedette al sole e si limitò a guardare le nuvole, a sentir crescere l'erba e ad ascoltare la voce di Dio e disse: "Non c'è mai stato nessuno fortunato come me".»

Per alcuni istanti, nessuna parlò. Poi Cholayna disse, in tono pratico:

«Io vorrei solo trovare Alexis viva. Per tutto il resto, quel che ho visto finora mi basta.»

«A me piacerebbe fare ancora una bella ascensione alpinistica», disse Vanessa.

«Attente a quel che chiedete», ricordò Jaelle, ridendo, «perché potreste ottenerlo. E tu, Margali, che cosa chiederesti alla città della leggenda?»

«Come Carilla, chiederei soltanto di trovare ancora vive Alexis e Rafi.»

«Comincio a essere stanca di trovarmi a mollo», disse Vanessa. «Penso che andrò a bere quel vino caldo che ci hanno offerto.»

«Fa' pure», rispose Jaelle, «ma io, prima, voglio sentire il messaggio che mi ha lasciato Rafi.»

Fecero ritorno nella loro stanza, dove era già stata servita la cena. Jaelle si rivolse a Magda:

«Scusa, Margali. Ma Arlinda mi conosce da prima che prestassi il Giuramento, e con me parlerà più liberamente che con una persona che non conosce.»

Magda ammise che aveva ragione, ma la guardò allontanarsi con una certa preoccupazione. La attese per tutto il tempo della cena, ma erano già al dolce prima che la donna facesse ritorno, con aria pensierosa.

«Ti abbiamo messo da parte la tua porzione di arrosto», disse Vanessa, «ma ormai sarà fredda.»

«Non importa», rispose Jaelle, «questo arrosto si mangia anche freddo.»

Magda si sporse verso di lei: «Che messaggio ti ha lasciato Rafi?»

«Solo di seguirla immediatamente», rispose Jaelle, «ma Arlinda aveva anche un'altra cosa da comunicarmi.»

S'interruppe e rimase in silenzio a lungo. Infine Vanessa le domandò:

«Che cos'è, un segreto?»

«No», disse lei, dopo un istante. «Più tardi, mi ha detto Arlinda, verrà una persona a interrogarci, probabilmente un'inviata del luogo a cui alludeva. E, nel dirmelo, ho visto che Arlinda aveva paura. Non riesco a immaginare perché, se le Sorelle sono benevole come si dice, una donna come Arlinda ne abbia timore.»

Si versò un bicchiere di vino e ne assaggiò alcuni sorsi, senza terminarlo.

«Allora, dobbiamo essere esaminate», commentò Carilla. «Be', la cosa fa parte di ogni ricerca, Shaya. La Dea sa che non abbiamo niente da temere. Hai paura che i suoi inviati ci trovino in difetto?»

«Oh, come posso dirlo, se non so che cosa vogliono da noi?» Jaelle aggrottò la fronte. «Mi giudicheranno in nome della Dea, e non so cosa dire loro.»

Carilla rispose, e, dal tono, pareva che qualcuno le avesse chiesto di giustificarsi: «Tu sei quello che sei, Shaya, esattamente come tutti noi, e nessuno di noi potrebbe essere diverso. Quanto a me, non provo alcuna reverenza per queste donne delle Sorelle Nere, né per la loro Dea, che, senza alcuna spiegazione, mi ha gettato in un mondo che mi ha trattato in un modo che non mi sento di augurare neppure alla più bassa delle creature.

«Se la Dea non mi ama, gliene chiederò il motivo, e se invece mi ama, le chiederò perché non è capace di vincere il male. Poi, solo dopo avere ascoltato la sua risposta, sarò io a giudicare lei o i suoi rappresentanti!»

Si versò un bicchiere di vino e terminò: «E neppure tu dovresti avere paura di queste donne che presumono di parlare in suo nome».

«Io non ho nessuna paura», disse Jaelle. «Mi chiedo perché Arlinda abbia paura, tutto qui.»

Cholayna aveva srotolato il sacco a pelo e vi si era seduta per prendere appunti in un taccuino. Magda pensò che Cholayna era l'unica di loro che avesse mantenuto le abitudini degli agenti sul campo: per tutto il viaggio aveva diligentemente preso appunti. Vanessa si stava pettinando i capelli.

All'improvviso entrò nella stanza una delle giovane inservienti, che portava una sedia riccamente imbottita e ricamata, una di quelle che nei palazzi dei nobili venivano riservate agli ospiti di rango. Dietro la ragazza con la sedia, veniva la stessa Arlinda.

Magda si aspettava che Arlinda si sedesse sulla sedia d'onore, ma la donna andò a sedere in terra in un angolo, tutta tremante per l'eccitazione.

Poi entrò una terza donna, e Magda e le sue compagne la guardarono con curiosità.

Non era eccezionalmente alta, ma dava subito un senso di imponenza; Magda sapeva che era un trucco che si otteneva con il *potere*, e aveva già incontrato alcune persone capaci di usarlo, ma di solito erano uomini. La nuova venuta aveva i capelli neri, fermati da una spilla di rame. Indossava un abito di stoffa preziosa – cosa strana, in quella città di monaci, dove le donne facevano del loro meglio per passare inosservate – e aveva occhi grigi, sguardo imperioso.

Si accomodò sulla sedia imbottita, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Magda diede un'occhiata ad Arlinda e vide che aveva la pelle d'oca.

Maledizione, pensò Magda, *di che cosa avrà paura*? Le pareva strano che una donna così efficiente e rispettata, una donna che le Amazzoni sarebbero state orgogliose di avere con loro, provasse paura davanti a un'altra donna.

«Sono la sapiente Aquilara», disse la donna alta. Fissò a una a una Magda e le sue compagne. «Mi dite i vostri nomi?»

Jaelle parlò per prima.

«Sono Jaelle n'ha Melora», si presentò, «e queste sono le mie compagne.» Disse i loro nomi.

«Veniamo dalla loggia di Thendara delle Libere Amazzoni», concluse.

Aquilara non batté ciglio. Un altro trucco per dare un'impressione di grande autorità, pensò Magda.

Poi la sapiente si girò verso Cholayna e disse: «Ho già visto una donna con il tuo colore della pelle. Da bambina è stata avvelenata da una sostanza metallica. E così deve essere stato anche per te.»

Non era una domanda, bensì un'affermazione. Ma Cholayna le rispose con altrettanta sicurezza di sé:

«Non è il mio caso. So anch'io di quei casi di avvelenamento, ma io sono nata così. Vengo da un paese lontano dove tutti, uomini e donne, sono come me.»

La sapiente tornò a fissare Cholayna, e Magda capì che la risposta l'aveva davvero sorpresa. *Voleva impressionarci, ma noi le abbiamo rovinato l'effetto*, pensò. L'arroganza era una componente fondamentale di quella donna. Chissà perché, Magda si era aspettata che tutte le Sorelle Nere fossero benevole e umili come Marisela.

Che fosse una sorta di prova? Cercò di avvertire l'amica: *Fa' attenzione*!

Ma si accorse che Jaelle non aveva ricevuto l'avvertimento: l'aria della stanza era diventata come un vuoto che bloccava la trasmissione di ogni pensiero. *Ecco una dimostrazione dei poteri di Aquilara*, pensò Magda.

In fondo alla stanza, Arlinda tremava. Magda scosse la testa. Per quale motivo la rappresentante delle Sorelle doveva cercare di spaventarle? Le tornò in mente la vecchia che le era apparsa sul passo di Ravensmark. Ma Aquilara la spaventava ancor di più.

La sapiente disse:

«Mi dicono che volete andare in una certa città.»

Jaelle non perse tempo: «Siete incaricata di portarci laggiù?»

Magda capì che la risposta non era piaciuta all'inviata delle Sorelle.

«Sai che cosa chiedi?» domandò la sapiente. «Ci sono pericoli…»

«Se avessimo paura dei pericoli», ribatté Jaelle, «non saremmo qui.»

«Credi di conoscere i pericoli?» rispose Aquilara. «Ascolta, ragazza, i pericoli che avete incontrato lungo la strada, uccelli-spettro, banditi, i demoni degli alti passi, non sono niente, al confronto dei pericoli che dovete ancora affrontare prima di entrare in quella città.

«Non sono io a importi questa prova, credimi. È la dea che io servo. Voi rivolgete le vostre preghiere alla Dea, voi Amazzoni. Ma osereste guardarla in faccia, se venisse a voi?»

«Io non ho motivo di temerla», disse Jaelle.

Aquilara guardò Jaelle con disprezzo e si girò verso Carilla.

«E tu. Cerchi la città? Perché? È una città di donne. Come pensi di esservi ammessa, tu che hai rinunciato alla femminilità?»

Carilla arrossì per la collera, e Magda ripensò alle sedute di Dibattito, nella loggia delle Amazzoni, in cui le novizie venivano spinte all'ira e messe sulla difensiva, per chiarirsi le idee. Le domande di quella donna avevano lo stesso scopo?

«Perché dite che ho rinunciato alla mia femminilità? Non mi vedete qui in compagnia delle mie sorelle?»

Aquilara la guardò con disprezzo.

«E dove, se non in mezzo a loro, potresti fare così bene l'uomo? Neghi di essere vissuta per anni in mezzo agli uomini? Il tuo cuore è quello di un uomo!»

Magda guardò Carilla, vide che era offesa e addolorata. Quella donna doveva essere davvero una sapiente, per colpire con tanta precisione i punti dolenti di Carilla. Eppure, era stata ingiusta nei riguardi dell'alta Amazzone. Magda, che la conosceva bene, sapeva che il cuore di Carilla restava sempre quello di una donna.

Carilla balzò in piedi, la mano le corse al coltello. Magda avrebbe voluto alzarsi per fermarla, ma era come paralizzata.

«Mi giustificherò con la Dea quando lei si giustificherà con me», diceva intanto Carilla. «E lo farò con la Dea, non con la sua inviata. Se vi hanno mandato per condurci alla città, conduceteci. Ma non sottoponeteci alle vostre prove. Questo spetta a lei, non alle sue servitrici.»

Fissò con ira la sapiente, e per un istante ci fu tra le due donne una sorta di prova di forza.

Poi ci fu un lampo, una sorta di luce azzurra, e Carilla cadde all'indietro, sul sacco a pelo.

«Tu credi di conoscere la Dea», disse Aquilara, «ma sei come le contadine che pregano Evanda di dare loro un buon raccolto e un bel marito, e Avarra di alleggerire loro i dolori della nascita e della morte. Ma non sanno niente di lei. Avarra è la Dea Nera, crudele e incomprensibile, e il suo culto è segreto.»

«Se è segreto», disse Vanessa, «perché ce ne parlate?»

Aquilara si alzò bruscamente in piedi.

Disse: «Voi ragazze…» e pronunciò la parola "ragazze" con disprezzo, includendovi anche la matura Cholayna, «pensate di potervi servire della Dea per i vostri fini? In verità sarà lei a usarvi, in modi che non potete neppure immaginare. La Dea è crudele. Obbedisce solo alla necessità. Ma, come tutte noi, voi siete grano per la sua macina, e lei vi macinerà. La vostra amica lo ha capito, e ha chiesto un posto anche per voi. Siate pronte quando verrò a prendervi!»

Senza più degnarle di uno sguardo, si girò e si allontanò. L'inserviente portò via la sedia.

Arlinda era ancora nell'angolo, ed era pallida.

«Non dovevate farla arrabbiare», disse. «È molto potente!»

«Anche se fosse la Dea in persona», disse Jaelle, «non mi importa. Non doveva trattarmi così. Ma se ha portato via Alexis e Rafi, dobbiamo prestarci al suo gioco, almeno per ora.»

Vanessa aveva ripreso a pettinarsi i capelli. «Allora», chiese, «pensi che abbia con sé Alexis e Rafi?»

Jaelle chiese ad Arlinda: «Rafi è andata con lei?»

Arlinda scosse la testa e disse: «Come posso sapere dove è andata? È una sapiente, una strega, fa quello che vuole…»

Magda era inorridita, nel vedere tanta acquiescenza. Arlinda le era sembrata una donna forte, e ora tremava come una foglia. Un istante più tardi, la donna augurò a Jaelle la buona notte e le lasciò sole.

«Meglio andare a dormire», disse Jaelle. «Chissà che cosa ci potrà ancora succedere? Tenete pronto il coltello».

Vanessa la guardò, sorpresa. «Non hai detto che qui eravamo al sicuro come in una loggia?»

«Anche una loggia può prendere fuoco o essere colpita dal fulmine. Arlinda non è più quella che conoscevo dieci anni fa. A quell'epoca avrebbe preso per gli stracci la finta sapiente e l'avrebbe cacciata via.»

«Perché dici "finta"? Non credi che sia una sapiente?» chiese Magda, incuriosita.

«Diavolo, no.» Jaelle abbassò la voce. «Ha cercato di impressionarci rivelandoci tutto quel che sapeva di noi. Si è servita di tutto quel che aveva a disposizione.» S'interruppe e guardò Cholayna e Vanessa.

«Ma non s'è neppure accorta che voi tre siete terrestri», concluse. «Che razza di sapiente volete che sia?»

◆

CAPITOLO XVII

I FALCHI

«Hai ragione», disse Magda. «Le è sfuggita una cosa che perfino la Nobile Rohana sarebbe stata in grado di notare. Questa "grande sapiente" non sembra dotata di molti poteri mentali, anche se», continuò, indicando Carilla, «ovviamente ha una grande forza psico-fisica, per fare quel che ha fatto.»

Carilla aveva ancora l'aria stordita, gli occhi chiusi. Magda si chinò su di lei.

«Sorella, ti ha fatto male?»

Per un istante, Carilla non rispose, e Magda temette che fosse stata ridotta come Arlinda. Poi trasse un profondo respiro e riaprì gli occhi.

«No, male no.»

Vanessa chiese: «Ma che cosa ti ha fatto, esattamente? Non sono riuscita a vedere»

«Non lo so. Quel diavolo in forma di donna ha puntato il dito contro di me, e mi sono sentita mancare le ginocchia. L'istante dopo, ero seduta a terra e non ero in grado di parlare né di aprire gli occhi.»

Cholayna, in tono pratico, da agente sul campo, chiese: «Tu dici, Jaelle, che non ha le capacità mentali possedute dai Comyn. Potrebbe avere colpito Carilla con un'arma. Per tutto il tempo, ha cercato di impressionarci facendoci credere di sapere tutto di noi».

Vanessa osservò: «Ha detto che ci sarebbe venuta a prendere. Dove intende portarci?»

«Non ne ho idea», rispose Jaelle, «ma non andrei da nessuna parte, con una donna come quella.»

«Eppure, non abbiamo scelta», osservò Cholayna, «se quella donna, chiunque rappresenti, ha con sé Alexis e Rafi.»

Jaelle annuì. «Certo. Ma cerchiamo di rimandare il momento della partenza. Per ora dovremmo riposarci.»

Cholayna chiuse il taccuino, Vanessa s'infilò nel sacco a pelo.

Carilla si avvicinò a Magda e le disse:

«Mi sento come una sciocca, ma ho paura a dormire da sola. Vieni a dormire vicino a me.»

«Certo», disse Magda. «Sono sicura che quella donna ci manderà degli incubi, se ne è capace.»

Nel focolare ardevano le ultime ceneri; Jaelle accese una piccola lampada e si mise di guardia.

Magda pensò che era il momento adatto per collegarsi con la Torre Proibita e per dire loro che erano al sicuro. Si infilò nel sacco a pelo e strinse nella mano la gemma matrice; poi, lentamente, entrò nel mondo astrale.

Ma anche se cercò di muoversi in quel mondo per cercare la forma della Torre Proibita, non riuscì ad allontanarsi dalla stanza.

Che cosa poteva essere successo? Tutt'attorno a lei, ogni cosa sembrava normale. Poi, lentamente, dal silenzio del mondo astrale, le giunse un suono: il richiamo dei corvi. Riuscì a scorgere alcune figure incappucciate che prendevano progressivamente sostanza. Per un istante provò un senso di benessere, a cui subentrò subito una forte inquietudine.

Anche i corvi lanciarono stridi d'allarme, e all'improvviso il mondo astrale si riempì di falchi. Falchi che piombavano sui corvi, da tutte le direzioni, per distruggere, per lacerare. Magda sentì i loro pensieri ostili, invidiosi, feroci come quelli di altrettanti diavoli.

Un paio di falchi si lanciò contro Carilla, e Magda si ritrovò all'improvviso nel proprio corpo, mentre Carilla si svegliava con un urlo.

Ma Carilla aveva davvero gridato? Si era rizzata a sedere, e alzava le mani come per difendersi da un pericolo.

«Che la Dea mi protegga», mormorò l'alta Amazzone. «Li ho visti… mille diavoli… e poi sei arrivata tu, Margali, con…» Aggrottò la fronte. «Con dei *corvi*?»

«Hai sognato», disse Magda.

Carilla scosse la testa. «No. Una volta mi hai detto che gli inviati della Dea Nera prendevano la forma di corvi. Non capisco…»

«Neanch'io», rispose Magda. Ma, mentre lo diceva, le parve di vedere Avarra, Signora della Morte e delle forze che distruggevano e portavano via tutto quel che non serviva più al suo scopo: corvi e avvoltoi, divoratori di corpi morti, che pulivano i resti del passato.

Mentre i falchi erano predatori, che uccidevano quel che viveva ancora…

Si alzò e si avvicinò a Jaelle.

«Hai visto qualcosa?» le chiese.

Jaelle indicò il fuoco. «Le ho viste nelle fiamme. Donne incappucciate e con la testa di falco, che roteavano su di noi… Margali, queste Sorelle non mi piacciono.»

Magda indicò a Carilla di avvicinarsi a loro.

«Li abbiamo visti tutte e due. Penso che i falchi siano il gruppo di Aquilara, e che non abbiano niente a che fare con le vere Sorelle. Ma quelle vere sono vicine. Ci proteggeranno. E dobbiamo fare attenzione ad Aquilara.»

«Sì», disse Carilla. «Anch'io ho avuto un avvertimento. Non possiamo rimanere qui, perché è pericoloso come rimanere in quel villaggio di banditi. Questa volta, però, l'attacco è contro la nostra mente. Contro la nostra anima, se preferite questo termine. Non ho paura di Arlinda e delle sue ragazze, ma questo luogo, in qualche modo, è esposto a…» S'interruppe. «Non so neanch'io come definirlo. Vi riferite a questo genere di premonizioni, voi due, quando parlate di *potere*?»

Jaelle chiese: «Che cosa ci suggerisci di fare?»

«Lasciare immediatamente questo posto», rispose Carilla.

Jaelle rifletté. «Sarebbe un'offesa, dopo la loro ospitalità.»

«Bella ospitalità!» disse Carilla. «Scatenare su di noi una strega come quella!»

Ma Jaelle era ancora preoccupata.

«Cholayna ha ragione. Se Aquilara ha con sé Rafi e Alexis, dobbiamo liberarle.»

«Credo che quella donna abbia mentito», disse Carilla. «Per indurci a seguirla.»

«Ma per quale ragione?» chiese Magda. «Che cosa vuole da noi?»

«Non lo so», rispose Carilla, «ma non crederei a una sola parola di quel che dice. Se mi dicesse che la luna spunta a est, andrei a guardare per controllare.»

Da anni cerco di spingere Carilla a usare il suo Potere, e adesso che lo usa non so fare altro che discutere con lei, pensò Magda. Nello stesso tempo, lesse nella mente di Jaelle che dalle loro azioni delle prossime ore dipendeva forse la vita di Alexis e Rafi.

«Supposto che dica il vero», chiese, «e che abbia con sé Alexis e Rafi, che cosa possiamo fare?»

«So io come farla parlare!» esclamò Carilla, d'impulso, portando la mano al coltello. Poi si rese conto di quel che aveva detto, e scosse la testa, desolatamente. «La volta scorsa, non ho avuto molto successo, vero?»

Jaelle disse: «È proprio il genere di attacco da evitare. Quella donna riuscirebbe a rivolgere contro di noi le nostre emozioni.»

«Può indurci a lottare tra di noi», disse Magda. «Può darsi che i suoi poteri mentali abbiano questo aspetto. Guardate come ha ridotto Arlinda.»

«Ma, per tutti gli dei», protestò Carilla, «che ragione può avere di farlo? Per malvagia che sia, non credo che si divertirebbe a tormentarci senza ragione.»

Jaelle rifletté a lungo, poi disse: «Forse è un modo per allontanarci dalle vere Sorelle.»

Carilla sbuffò. «Riesco a malapena a credere all’esistenza di una società segreta, ma *due* è davvero incredibile, Shaya.»

«No, Carilla. Tutte le leggende dicono che saremo sottoposte a prove. Se le Sorelle esistono, devono avere dei nemici, altrimenti non agirebbero così in segreto. E può darsi che accettino solo le persone capaci di resistere ad Aquilara e al suo gruppo.»

«Jaelle, hai sbagliato professione. Con la tua fantasia, dovevi fare la cantastorie nella piazza del mercato!»

Jaelle alzò le spalle. «Comunque, restano ancora molti particolari da chiarire. Soprattutto, ha con sé Rafi e Alexis? Non voglio andarmene di qui prima di sapere se Rafi è in mano sua.»

Si arrivava sempre a quello, e Magda lo fece notare. Poi aggiunse:

«Dormi, Jaelle. Io e Carilla non riusciremmo a prendere sonno, dopo quell’attacco.»

Ma Jaelle disse: «Mi è venuta un’idea. È ancora presto. Probabilmente, le apprendiste di Arlinda sono sveglie e chiacchierano tra loro. Cercherò di parlare con qualcuna. Forse hanno visto partire Rafi e mi possono dare alcune indicazioni». E si allontanò.

◆

CAPITOLO XVIII
LA FEBBRE DELLE MONTAGNE

Dopo l'uscita di Jaelle, il tempo parve non passare mai. Magda non osava chiudere gli occhi, per paura di rivedere i terribili falchi, e anche Carilla aveva lo stesso timore.

Cholayna dormiva, ma aveva la respirazione difficoltosa, e Magda si chiese se non incominciasse a patire della febbre delle montagne. Si ripromise di chiedere a Vanessa di tenerla d'occhio: le conoscenze mediche di Vanessa erano superiori alle sue, soprattutto per ciò che riguardava le medicine terrestri contenute nella loro cassetta del pronto soccorso.

Intorno a loro, il mondo rallentava la sua andatura. Dalla strada non giungeva alcun rumore. Magda non conosceva il significato dei rintocchi della campana del monastero, ma la sentì battere varie volte, prima che Jaelle facesse ritorno nella stanza comune.

Carilla, che era rimasta di guardia accanto al fuoco, alzò la testa.

«Allora?» chiese.

Jaelle, senza parlare, si sedette accanto a lei.

«Ho trovato un paio di amiche», disse infine. «Una di loro, una ragazza chiamata Jessamy, che conoscevo quando venivo qui con Kindra, ha riconosciuto subito Rafi. Era alloggiata in questa stessa stanza.»

«Perché non ci ha aspettato?» chiese Cholayna. «E con lei c'era anche Alexis?»

«C'era. A quanto mi ha detto Jessamy, Alexis soffriva di un leggero congelamento, e sono rimaste un giorno in più per permetterle di guarire. Jessamy non ha parlato con Rafi di niente di personale, ma Rafi le ha detto che sarei arrivata. Anzi, Jessamy ha pensato che volesse attendere il mio arrivo. Per questo è rimasta sorpresa quando Rafi è partita senza salutarla e senza lasciarle il solito regalo.»

«Rafi non si è mai comportata così», disse Carilla. «È sempre stata generosa con le mance: le conviene per il suo lavoro. Quassù, tutto funziona su quella base: ungere le ruote, come si dice. Mi chiedo che cosa sia successo: l'unica spiegazione è che non fosse in grado di intendere e di volere…»

«Jessamy ha detto che Arlinda non ha fatto commenti dopo la loro partenza: Rafi aveva già pagato, e lei non s'interessa mai delle mance delle ragazze. Ma Rafi è già stata qui altre volte, e ha sempre fatto dei bei regali. Questa volta, invece, non si è neppure ricordata della persona che le ha medicato il cavallo e di quella che le ha riparato le redini.»

Carilla fece una smorfia. «Se volevi una prova, adesso la hai. Rafi non farebbe mai una cosa simile. Probabilmente, quella strega di Aquilara l'ha portata via nel bel mezzo della notte, dopo averti tolto la volontà con i suoi poteri.»

«Aquilara non può averla portata via, se oggi era qui», osservò Magda.

«Potrebbe averle portate via e poi averle nascoste», disse Jaelle, «e adesso intende farlo anche con noi. Ci vuole prendere prigioniere.»

«Io», la interruppe Carilla, «non intendo seguire quella donna da nessuna parte!»

«Mi fido dell'intuito di Carilla», disse Jaelle. «Domani andrò a cercare la donna che ha curato i loro cavalli, le darò la mancia per conto di Rafi e cercherò di sapere se sono partite con qualcuno o se erano sole.»

«Mi sembra giusto», disse Magda. «Anche Cholayna ha bisogno di un giorno di riposo.»

Magda non voleva dormire, ma sapeva che l'indomani non sarebbe riuscita a montare in sella, se non avesse dormito. Questo valeva anche per Carilla, che era affaticata dal viaggio, ma che cercava in tutti i modi di non addormentarsi.

Il *potere* di Carilla pareva sul punto di affacciarsi, dopo tanti anni in cui la donna si era sforzata di bloccarlo. Anche per questo motivo, era bene che la donna si riposasse. Perciò, Magda si rivolse a lei e disse:

«Io e Jaelle cercheremo di proteggere questa stanza da tutte le interferenze. Shaya, vieni ad aiutarmi.»

Estrasse dall'astuccio la sua gemma-matrice; Carilla, che la stava guardando, distolse gli occhi.

«Non guardare la matrice», le disse Magda. «Non sei ancora sintonizzata con una di queste gemme, Carilla. Un giorno imparerai, ma per ora…»

«Io? Imparare a usare una matrice? La Dea non voglia!» protestò l'alta Amazzone.

«Ammesso che sia la Dea a non volerlo, e non la tua paura», rispose Magda. «E se fosse proprio la Dea a portarti a questo? Fidati di me. Jaelle, sei pronta?»

Quando le due matrici entrarono in risonanza, scoccò un lampo; Carilla sollevò di scatto la testa, ma il lampo era stato talmente breve che Carilla non fu mai sicura di averlo visto.

Se i falchi sorvegliano la nostra stanza in modo che non ne esca nessuna comunicazione, questo pensiero non veniva dalla mente di Jaelle o da quella di Magda: era una considerazione della loro mente collettiva, *anche le vere Sorelle ci sorvegliano. Ci aiuteranno a chiudere questa stanza.*

Le Sorelle non possono interferire, ma noi sì.

Dalle loro mani si levò una rete luminosa, che si poteva vedere solo sul piano astrale, ma che si allargò fino ad avvolgere l'intera stanza.

Poi comparve la vecchia che Magda aveva già visto: quella la cui risata assomigliava al verso dei corvi.

Guarda, guarda, credevate di potermi chiudere fuori, ragazze sciocche?

Non te, Madre. Ma le nostre amiche devono riposare senza che i falchi le disturbino.

Il fuoco delle matrici formò una cupola attorno alla stanza. Per un attimo comparve la faccia di Aquilara, minacciosa e distorta dalla rabbia.

Adesso l'abbiamo avvertita, e sa che conosciamo la sua vera natura.

Perché, credevi di poter fare un lavoro simile senza che se ne accorgesse?

Comparve un falco… che si gettò contro gli occhi di Magda!

Istintivamente, lei sollevò la matrice, si fece scudo con essa. Il falco scomparve in un'esplosione di fuoco, e Magda sentì un grido atroce. Poi ritornò nel proprio corpo. Nell'aria, però, c'era ancora odore di penne bruciate.

Ma adesso la stanza era silenziosa e priva di influssi malvagi. Sul tavolo rimaneva ancora qualche avanzo. Jaelle prese un pezzo di pane e lo infilò sulla punta del coltello, per farlo scaldare sul carboni del focolare. Carilla andò a prendere una bottiglia di vino e la portò alle compagne.

«Hai visto la vecchia?» chiese Jaelle.

«Sì. Una volta mi faceva paura», rispose Magda. «Ma adesso so che non intende farci del male.»

Jaelle spezzò il pane in due parti e ne diede una a Magda. Entrambe cominciarono a mangiare. Nel vedere che Carilla le guardava con aria interrogativa, l'Amazzone spiegò: «Mangiando, si ricaricano i centri psichici. Tu non hai fame?»

«Sì», ammise Carilla, «anche se, dopo la nostra cena, pensavo di essere sazia per diversi giorni.» Prese una mela e la mangiò, poi gettò il torsolo nel fuoco. Per un istante, a Magda parve ancora di sentire odore di penne bruciate. Poi l'odore ridivenne quello di una mela sul fuoco.

Quella notte dormirono senza incubi.

Magda venne svegliata da Cholayna, che tossiva. Vanessa era già accanto a lei con la cassetta dei medicinali, ma Cholayna si alzò e corse nel bagno.

Vanessa scosse la testa. «Va male. Qual è l'altezza di questa città?»

«Le cartine le ha Jaelle. Io non ti saprei dire, così su due piedi.» Magda aveva capito subito che cosa intendeva Vanessa. Molte persone erano sensibili alle alte quote e avevano bisogno di tempo per acclimatarsi. E alcune di esse accusavano disturbi polmonari, che nei casi più gravi potevano arrivare anche alla polmonite.

Anche Carilla la sentì. Disse:

«Ha la febbre delle montagne. Vado a controllare in refettorio se hanno un po' d'infuso di rosa canina, che la aiuterà a respirare. Deve bere il più possibile.»

«Non preoccupatevi per me», disse Cholayna, che faceva ritorno in quel momento dal bagno. «Ieri sera ho mangiato troppo e mi è venuto il voltastomaco, tutto qui.»

«No, credimi», disse Vanessa, «i sintomi ci sono tutti: hai la febbre delle montagne. Devi riposarti per abituarti a questa altitudine.»

Carilla scese nelle cucine per procurarle l'infuso, e Jaelle andò a cercare informazioni di Rafi. Magda rimase con Cholayna e la convinse a dormire. Dopo qualche minuto, Carilla ricomparve con un bricco fumante e con vari pacchetti di erbe dall'aroma pungente.

«Ci porteranno la colazione tra pochi minuti», disse, «e ho sentito profumo di torta di noci. Una di loro mi ha detto che la preparavano sempre per le nostre sorelle di loggia, quando venivano qui.» Versò l'acqua bollente sulle erbe.

«Questa è rosa canina. È uno stimolante e fa sangue; ti aiuterà ad abituarti alle montagne», spiegò, inginocchiandosi vicino a Cholayna. «Per domani dovresti stare meglio ed essere pronta a ripartire.»

Cholayna si sforzò di bere l'infuso amaro. Pochi istanti più tardi, arrivarono due ragazze con la colazione, e Magda convinse Cholayna a bere un tè molto dolce, ma non cercò di farle consumare cibi solidi: nelle sue condizioni, non doveva appesantirsi lo stomaco.

Jaelle non fece ritorno. Probabilmente si era fermata a fare colazione con le inservienti, per ottenere qualche altra informazione. Quando giunsero le cameriere che portavano i loro abiti lavati, Magda e Vanessa si sedettero a rammendarli, mentre Carilla uscì con le cameriere per andare a visitare le botteghe in cui venivano fabbricati i guanti.

Era mezzogiorno quando Jaelle fece ritorno.

«Ho parlato con la ragazza che ha riparato la sella di Alexis. Mi ha detto che sono partite a notte fonda, quando tutti dormivano. Quella notte, la mia informatrice era sveglia perché doveva curare un cavallo che stava male: dice che al monastero era appena suonato il Rito Notturno, che è un paio d'ore dopo la mezzanotte.»

«Erano accompagnate da Aquilara?» chiese Magda.

«Varvari le ha viste partire da sole», rispose Jaelle. «Hanno sellato i cavalli e li hanno caricati senza farsi aiutare da nessuno. Sappiamo da che parte sono andate, perché Rafi ha detto ad Alexis che sui passi c'era il rischio di incontrare gli uccelli-spettro.»

«Ci sono due possibilità, allora», disse Vanessa. «O sono state spaventate da Aquilara, o avevano appuntamento con lei da qualche altra parte. Mi spiace, Jaelle, ma l'informazione non ci dice molto più di quel che già sapevamo. Ignoriamo che strada abbiano preso.»

«Sappiamo che hanno lasciato la città», disse Jaelle, «e sappiamo che sono andate a nord, attraverso il passo di Nevarsin, e non a ovest, attraverso la piana di Leng. Ho sempre sentito dire che la piana non si può attraversare e che è infestata da animali ancor più pericolosi degli uccelli-spettro.

«Sul passo di Nevarsin, comunque, ci sono quegli uccelli, che sono già abbastanza pericolosi. La strada si può percorrere, ma bisogna sapere se quest'anno ce ne sono molti. Dipende da un complicato rapporto tra gli uccelli e le loro prede, mi diceva Kindra.

«Se ci sono abbastanza conigli, gli uccelli trovano le loro prede al di sopra del livello degli alberi e non scendono al passo. Ma se un anno i licheni sono scarsi, i conigli diminuiscono e gli uccelli-spettro scendono al passo a cercare prede più grandi. Non chiedetemi però come sia quest'anno la situazione dei licheni e dei conigli, perché non la so!»

«Allora, dobbiamo salire fino al Passo», concluse Cholayna. «Riposiamoci e facciamo un buon pasto. Partiremo appena possibile.»

CAPITOLO XIX

IL PASSO DI NEVARSIN

Il pomeriggio si trascinò lentamente. Jaelle scese a pagare il conto ad Arlinda e a dare alle ragazze le mance dimenticate da Rafi.

«Probabilmente non ha dato le consuete mance perché temeva di essere vista da qualche spia», disse. «È chiaro che Arlinda è terrorizzata da Aquilara, che probabilmente ha delle spie in mezzo alle donne che vivono qui.»

«Ma non corriamo lo stesso rischio?» chiese Magda. «Dando quei regali, ti farai notare dalle stesse persone che Rafi voleva evitare.»

«Non posso farne a meno», rispose Jaelle. «Io e Rafi avremo forse bisogno di passare nuovamente di qui. Dirò alle ragazze che Rafi mi aveva incaricato di pensare a loro. Hai un'idea migliore?»

Magda rispose di no. Fece i bagagli mentre Carilla e Vanessa andavano al mercato ad acquistare farina e frutta per Cholayna, che non poteva mangiare la carne secca delle normali razioni di quei viaggi. Comprarono anche fiori di rosa canina, perché avevano fatto bene ai disturbi di respirazione di Cholayna.

Jaelle regalò ad Arlinda gli oggetti che aveva portato con sé per barattarli con le popolazioni dei monti. «Rafi non ne avrà bisogno», spiegò alle compagne, «ma ne ho tenuto una parte, nel caso che incontrassimo qualche villaggio: dolci, piccoli utensili, specchi. E la loggia deve mantenere buoni rapporti con l'ostello di Arlinda; è l'unico posto decente dove possano venire le Libere Amazzoni, qui a Nevarsin.»

«Non so fino a che punto sia ancora vero, se Arlinda è sorvegliata dal gruppo di Aquilara», osservò Carilla, mentre preparava le bisacce. «Piuttosto, dovremmo lasciare i cavalli e prendere con noi solo *chervine* per le alte quote. I cavalli non sono abbastanza robusti.»

«Cholayna e Vanessa non possono montare un *chervine*», disse Magda, «e io stessa non so se sarei in grado di farcela. Questi cavalli di montagna sono in grado di recarsi dovunque si reca un *chervine*.

Ho l'impressione che un terreno troppo accidentato per i cavalli sarebbe troppo accidentato anche per noi.»

Un altro bagno delizioso, poi un pasto abbondante, servito nella loro stanza, e le donne prepararono i sacchi a pelo per dormire. Ma anche quella volta Magda non riuscì a prendere sonno, benché, con la stanza sigillata grazie al fuoco delle matrici, non avesse paura degli incubi.

Magda era sdraiata tra Jaelle e Carilla; quando l'alta Amazzone si fu addormentata, Jaelle sussurrò a Magda:

«Non riesci a prendere sonno neanche tu? Che cosa c'è? Sarà un viaggio faticoso, ma adesso Cholayna sta meglio; penso che sia in grado di farcela. Non ti preoccuperai ancora di quella vecchia strega di Aquilara? Penso che siamo riuscite a scrollarcela di dosso. Credo che anche Alexis e Rafi siano riuscite a liberarsi di lei.»

«Non ne sono sicura, Shaya», rispose Magda. «Ma c'è un'altra cosa che mi preoccupa: chi sono? Che cosa vogliono da noi, e perché la vogliono?»

«Pensavo che tu avessi un'idea. Secondo te, non volevano tenerci lontano dalle *vere* Sorelle?»

«Ma per quale motivo? Che cosa hanno da guadagnare? Per il puro piacere di dare loro fastidio? Stento a crederlo. Per fare una cosa simile, occorrerebbe ad Aquilara la stessa organizzazione che abbiamo noi alla Torre Proibita.»

«E con questo?» chiese Jaelle. «Forse è per odio e per gelosia verso le Sorelle; quanto alla stessa Aquilara, non sembra dotata di grandi poteri, nonostante quello che ha fatto a Carilla.»

«Ma anche se odia le Sorelle… No. Jaelle, noi della Torre Proibita abbiamo un motivo per esistere. Noi lavoriamo per portare il dono del *potere* anche alle persone che normalmente non accederebbero alle Torri. Noi vogliamo dimostrare che non è necessario essere dei Comyn, e neppure degli aristocratici, per usare quei doni. È un lavoro duro, ma lo scopo che vogliamo raggiungere merita qualsiasi fatica. Invece, non posso credere che Aquilara si dia tanto da fare per il solo scopo di mettere i bastoni tra le ruote a qualcun altro.»

«Non so che motivo possa avere, Magda. Ma ha davvero importanza? Io non voglio avere niente a che fare con lei e con i suoi poteri, ma sono convinta di una cosa: che se continueremo a pensare a lei, sarà in grado di leggere nei nostri pensieri, e tutte le nostre precauzioni saranno inutili.»

Le parve che fossero passati solo pochi istanti, quando Jaelle la svegliò.

«Le campane del monastero hanno appena suonato il Rito

Notturno. Sveglia Cholayna; abbiamo avanzato del pane e della frutta dalla cena; prendila: la mangeremo strada facendo», disse Jaelle, che si stava già infilando un paio di pesanti calze di lana.

Magda si vestì in fretta, e si chinò verso Cholayna per svegliarla.

Nel vestirsi, la terrestre rabbrividì. Jaelle aveva lasciato che il fuoco si spegnesse, perché negli Hellers era una grave offesa sprecare la legna. La colazione che le donne avevano ordinato sarebbe stata consumata da qualcun altro, ma tenere acceso il fuoco per tutta la notte, su quelle montagne, sarebbe stato considerato un grave spreco; così, l'acqua del catino era gelata, e sul vetro della finestra c'era una patina di ghiaccio.

Jaelle mormorò: «Mio fratello mi raccontava che i novizi del monastero dormono sulla neve, con addosso la sola tonaca, e che corrono a piedi nudi. Piacerebbe anche a me avere quell'addestramento!»

«Sarà un altro dei vostri soliti poteri mentali», disse Vanessa.

«Mio fratello dice di no; è solo questione di allenamento. Bisogna convincere la mente a scaldare il corpo.»

Cholayna sollevò un sopracciglio, con scetticismo. «Io non ne sono affatto convinta. Un mucchio di gente continua a morire congelata, quassù. Come riescono a evitarlo, i monaci?»

«Mio fratello non ha motivo di mentirmi. Dice che i monaci si bagnano in un corso d'acqua che proviene dal ghiacciaio e che poi, con il solo calore del corpo, asciugano la tonaca che portano addosso. Gliel'ha visto fare.»

«L'ho sentito dire anch'io», confermò Vanessa. «È una pratica che c'era anche sulla Terra, già prima dell'Impero Terrestre. Gli uomini degli altipiani avevano polmoni più grandi di quelli che vivevano nelle pianure, e il loro corpo si era talmente adattato alle alte quote, che quando scendevano in pianura si ammalavano. L'uomo, evidentemente, è molto adattabile. Molta gente riterrebbe inadatto alla vita, Cholayna, il tuo mondo natale. Io ci sono stata, una volta, e pensavo di morire dal caldo. L'uomo non è fatto per vivere dove la temperatura dell'aria è più alta di quella del sangue!»

«Può darsi di no», rispose Cholayna, infilandosi il terzo paio di calze di lana, «ma io preferirei stare laggiù che qui.» Terminò di vestirsi e chiese: «Siete pronte?»

Qualche minuto più tardi, le cinque donne uscirono nel corridoio e, senza fare rumore, raggiunsero le stalle. La porta cigolò, quando l'aprirono per entrare, ma non ci fu altro rumore.

I loro animali e il bagaglio erano in fondo alla costruzione. Nel vederli, Jaelle trasse un respiro di sollievo.

«Ho l'impressione», disse, «che Arlinda abbia capito le nostre intenzioni e che ci abbia voluto dare una mano. Questo pomeriggio i bagagli erano in un altro posto.»

Nel sellare il cavallo, Magda si accostò a Vanessa. «Che cosa ne dici?» chiese. «Cholayna è in grado di viaggiare?»

«Chi può dirlo? L'ho visitata come meglio ho potuto; non ha febbre, ma solo tosse. Possiamo solo sperare che non peggiori.»

Caricarono i *chervine* e poi si disposero in ordine di marcia. Jaelle, che conosceva bene la città, si mise in testa al gruppo; Carilla, che la conosceva altrettanto bene, si mise di retroguardia.

«Mi chiedo che cosa diranno, quando scopriranno che siamo partite», disse l'alta Amazzone.

Per non fare troppo rumore, non erano montate in sella e conducevano gli animali alla briglia. L'aria era fredda, ma limpida; oltre alle stelle, le uniche luci che si scorgevano erano quelle del monastero. Di tanto in tanto, echeggiava qualche campana.

Prima che arrivassero alle porte della città, le stelle impallidirono e il cielo cominciò a rischiararsi. A mano a mano che salivano, le strade diventavano sempre più ripide. La porta del nord era nel punto più alto della città, e la strada proseguiva fino al passo di Nevarsin. Alla porta c'erano due uomini, entrambi cristiani – a giudicare dai vestiti scuri – ma non monaci, che spalancarono la porta per lasciarle passare.

«Uscite presto, sorelle», commentò uno di loro, mettendosi di lato per far passare gli animali.

«Seguiamo due nostre sorelle che sono uscite di qui, alcuni giorni fa», disse Carilla, nel dialetto delle montagne. «Le avete per caso viste passare, fratello, più o meno a quest'ora?»

La guardia si soffiò sulle nocche per riscaldarle. Nel rispondere, guardò con disapprovazione l'alta Amazzone.

«Sì. C'ero io, alla porta. Una di loro era una donna alta, con i capelli neri, un soldato come voi, *magistra*, e aveva sulla spalla un *rryl*… Era lei?»

«Proprio la mia sorella di loggia! Sapete qualcosa di lei, fratello? Ve lo chiedo in nome di Colui che Porta i Pesi del Mondo.»

L'uomo aggrottò la fronte. Da un lato, come cristiano, disapprovava le Amazzoni, dall'altro, come soldato, le ammirava. Tuttavia, non poteva rifiutare una richiesta nel nome del suo santo.

«Sì. Aveva con sé un'altra donna, talmente piccola che credevo fosse sua figlia. Era completamente avvolta nel mantello: le ho visto solo gli occhi.»

Alexis. Perciò, due giorni prima erano ancora insieme ed erano al sicuro. Magda sentì distintamente il respiro di sollievo di Cholayna. Forse sarebbero riuscite a raggiungerle sul passo.

«Quella più alta, la vostra sorella, mi ha chiesto se c'erano uccelli-spettro. Ho dovuto dirle di sì, che era un brutto anno: uno è arrivato fino a questa porta, non più di dieci giorni fa. Attente, sorelle, cercate di superare il passo prima che faccia buio.»

Si spostò per lasciarle passare, poi chiuse la porta dietro di loro.

Una volta superata la porta, la strada era ripida, pavimentata di pietre e coperta di neve. Jaelle indicò alle compagne di montare in sella. Dalla cima, come per un avvertimento, giunse fino a loro il richiamo dell'uccello-spettro.

«Non preoccupatevi», disse Jaelle. «Il sole sarà già alto prima che arriviamo al passo, e si tratta di uccelli notturni. Andiamo.»

CAPITOLO XX

LA VALANGA

Tre giorni più tardi, Magda sedeva su uno zaino e fissava il pezzo di carne secca che teneva in mano. Era troppo stanca per avere fame; lo sforzo necessario per masticare e inghiottire era troppo grande per lei.

I venti gelidi del passo di Nevarsin le avevano tolto ogni paura di essere attaccata con la magia o con le armi mentali; per tutto il tragitto aveva avuto soltanto il tempo di pensare a sopravvivere. La strada stretta, una tempesta che aveva portato via la loro ultima tenda e le aveva costrette a scavarsi un riparo nella neve, il forte vento che aveva indebolito ogni loro resistenza, e, di notte, l'onnipresente richiamo degli uccelli-spettro, avevano richiesto tutta la sua attenzione.

Carilla le mise in mano una tazza di tè caldo, e Magda chiese: «Come sta Cholayna?»

«Un po' meglio. Ma se non scenderemo a una quota più bassa, non so che cosa possa succedere. Ha tossito tutta la notte.» Ma neppure la tosse di Cholayna era riuscita a tenere sveglia Magda, dopo la discesa dal passo nell'oscurità.

Jaelle le aveva portate dall'altra parte dei monti, indenni, senza perdere un solo animale e una sola sacca. Era stata lei, comprese Magda, con il suo esempio, a farle andare avanti.

«E adesso, Jaelle», chiese Vanessa, «dove ci dirigiamo?»

Jaelle si guardò alle spalle, in direzione del passo di Nevarsin che s'innalzava dietro di loro.

«La strada principale procede per Caer Donn. Se in quella zona ci fosse stata una città, qualcuna di noi l'avrebbe già trovata.» Indicò un punto della cartina. «Qui c'è un piccolo insediamento che non è segnato sulle carte darkovane. Compare solo nelle immagini dal satellite, e questa...» seguì con il dito una linea, «... sembra una strada.»

«Lo *sembra* soltanto», brontolò Cholayna. Ormai conoscevano la condizione delle strade non segnate sulle carte.

«Certo, ma non so che altra strada possa avere preso Rafi», disse Jaelle. In cima al passo avevano trovato una sacca vuota con le sigle della loro amica. «Devono quasi avere finito le scorte, ma sanno che le stiamo seguendo. Perché non si sono fermate ad aspettarci?»

Magda non riusciva a immaginarlo, a meno che Alexis e Rafi non avessero una guida che le portasse alla città della leggenda. Dalla cima di Nevarsin, in un breve momento di sole tra le tempeste, aveva scorto una serie apparentemente illimitata di montagne, fino all'inaccessibile Muro Intorno al Mondo. Era un panorama che lei aveva già visto da un aereo della Ricognizione, ma non avrebbe mai pensato di raggiungerlo a piedi.

Per un breve tratto, la strada era in discesa, poi si dirigeva verso un passo tra le montagne. Cavalcavano da tre ore, e Jaelle passò parola alle compagne di cercare un posto adatto a una sosta. La strada era stretta e ripida; i cavalli si arrampicavano lungo un antico ghiacciaio. Non appena misero piede sul sentiero, alcuni uccelli si levarono in volo; poi si udì un rombo di tuono. Jaelle tirò bruscamente le redini.

Dall'alto, tonnellate di roccia e di ghiaccio piombarono su di loro. I cavalli nitrirono terrorizzati. La montagna stessa tremò sotto di loro. La valanga pareva non dovesse finire mai.

Alla fine, il ruggito cessò. Il cavallo di Jaelle era caduto a terra, colpito da un masso. Carilla corse di lei e la aiutò a rialzarsi.

Dopo qualche istante, Vanessa disse, tutta tremante: «Dicono che non riesci mai a sentire il rumore di quella che ti uccide. Se lo senti, vuol dire che sei ancora viva».

Si fece strada tra i frammenti di roccia e di ghiaccio, e si inginocchiò accanto al cavallo ferito.

«Si è spezzato una gamba», disse. «Non c'è niente da fare.»

Jaelle afferrò il coltello, ma Carilla le fermò la mano. «Lascia fare a me», disse. «Tienigli la testa, Shaya.»

Jaelle gli accarezzò il muso, e il cavallo si tranquillizzò per un istante. In quel momento, Carilla gli piantò il pugnale nella gola, tagliandogli l'arteria del collo. Con un ultimo sussulto, l'animale s'immobilizzò.

«Togli la sella e mettila sul *chervine* dal muso chiaro», disse Carilla. «È il più docile. Sei ferita?»

«No», rispose Jaelle, zoppicando. «Sono stata colpita a una gamba, ma non c'è niente di rotto.»

Si allontanarono dal corpo del cavallo, attorno al quale stavano già volando i *kyorebni*, e Vanessa accese il fuoco.

La pista era stata cancellata dalla valanga, e Magda, terminato il cibo, disse:

«Vanessa, dobbiamo andare a esplorare la zona, per cercare un'altra strada.»

Studiarono la cartina, poi Margali disse a Jaelle:

«Cerca di riposare, e non muovere la gamba dove hai preso il colpo.»

Carilla si alzò e disse: «Vengo con voi», ma Margali scosse la testa.

«No, è meglio che tu resti qui a prenderti cura di Cholayna e di Jaelle.»

Jaelle mormorò: «In tutte le storie che ci raccontava Kindra, l'accesso alla città nascosta era custodito da sentinelle. Mi chiedo se la valanga non sia stata una prova».

«Mi sembra strano che abbiano un simile potere», obiettò Cholayna. «Secondo me, è stato un semplice incidente.»

Magda si legò a Vanessa – era la prima volta che saliva in cordata – e salì con lei sulla montagna, tenendosi ai bordi del ghiacciaio. Dopo avere percorso un lungo tratto, Vanessa disse:

«Troppo pericoloso, da questa parte. Occorrerebbe far passare una bestia alla volta.»

«Che cos'è?» chiese Magda, indicando un punto lontano. «È il villaggio che abbiamo visto sulla cartina, o è solo un mucchio di pietre?»

«Non saprei dirlo», rispose Vanessa. «Pensi che sia quella, la "città" che Alexis ha visto dall'aeroplano?»

«Non c'è modo di saperlo, ma è l'unico posto in cui si possa andare. Mi sembra un po' troppo regolare per essere una formazione di rocce. Cerchiamo di raggiungerla prima che riprenda a nevicare. Dall'aspetto del cielo, presto scoppierà una tempesta.»

La discesa fu più agevole della salita, anche se una volta Vanessa scivolò e Magda dovette salvarla con la corda. Il cielo, però, prese rapidamente a oscurarsi.

«Quanto sarà lontano, quel villaggio?» chiese Magda.

«Pochi chilometri», rispose Vanessa, «ma per la prima parte del tragitto non potremo servirci dei cavalli.»

Dalla posizione in cui si trovavano, il loro accampamento era invisibile, e Magda pensò: *E se, una volta arrivati, trovassimo l'accampamento deserto? Se Cholayna, Carilla e Jaelle fossero sparite come sono sparite Alexis e Rafi*?

Ma dopo avere superato l'ultima discesa, rivide sullo sfondo bianco della neve una familiare macchia arancione: il mantello di Carilla. Pochi istanti più tardi, la vecchia Amazzone diede loro due tazze di tè bollente e Magda ebbe l'impressione di non avere mai assaggiato niente di così buono.

Rincuorata dalla bevanda calda, dopo qualche sorso chiese:

«Come sta Cholayna?»

Jaelle le indicò la donna che dormiva, avvolta in numerose coperte. Vanessa si avvicinò a lei e ascoltò il suono del suo respiro.

«Non sta molto bene», disse poi. «Ha la febbre, e presto dovremmo portarla al riparo.»

In fretta sellarono i cavalli e si diressero verso il villaggio che avevano visto dalla cima del monte.

Ma, dopo qualche centinaio di metri, Vanessa ordinò di legarsi alle corde. Poco più tardi si levò un forte vento e Magda dovette aiutare Cholayna a camminare finché non raggiunsero il punto da cui si poteva proseguire a cavallo.

Superato il punto più alto, cominciò a nevicare, ma in fondo alla discesa apparvero le luci del villaggio e a Magda parve di sentire odore di fumo.

La strada, però, prese a scendere al di sotto del livello delle luci, e Magda si augurò che presto riprendesse a salire. Poi le luci sparirono; dopo poche decine di passi, Magda non riuscì più a proseguire, perché il cavallo di Carilla, davanti a lei, si era fermato.

«Qualcuno faccia luce», disse Carilla, e Jaelle accese una lampada. Gradualmente, al suo chiarore, Magda scoprì perché si erano fermate.

Erano ai piedi di una rupe verticale. Qualcuno in passato aveva intagliato degli scalini, ma erano un po’ troppo alti, come se non fossero stati fatti dall’uomo.

Accanto agli scalini c’era una lunga corda, con un pezzo di legno per manico. Jaelle si guardò attorno e poi l’afferrò. In alto, sopra di loro, si sentì suonare una campana.

◆

CAPITOLO XXI
L'EREMO DI AVARRA

Poi, per un lungo periodo di tempo, non successe niente. Ma, se non altro, le donne erano al riparo dal vento.

Dopo qualche minuto, Magda chiese: «Non senti niente, Jaelle? Pensi che dobbiamo di nuovo segnalare la nostra presenza?»

«No, sento qualcosa. Dall'alto.»

Jaelle fece qualche passo indietro, per vedere meglio, e tutti poterono sentire il suono: un fruscio.

Jaelle accese una seconda lanterna; nel piccolo cerchio di luce, comparvero le gambe di qualcuno che scendeva: una persona infagottata in numerosi scialli, con i capelli bianchi e le sopracciglia folte.

«Dovete lasciare le bestie qui sotto», disse la nuova venuta, in un dialetto dei monti pressoché incomprensibile, «perché non abbiamo la maniera di portarli su. Siete maschi o femmine, stranieri?»

Alla luce della lampada, Magda vide che la donna era cieca; però, per un attimo, ebbe l'impressione che fosse la vecchia da lei vista nel mondo astrale.

«Sono Jaelle n'ha Melora, una Libera Amazzone della loggia di Thendara», rispose Jaelle, «e queste donne sono mie sorelle di loggia. Siamo esauste e una di noi è malata. Vi chiediamo ospitalità per la notte.»

«Sì, vi ospiteremo per la notte, non preoccupatevi», disse la cieca. «Vi ospiteremmo anche se foste uomini, ma gli uomini dormirebbero qui sotto, nelle stalle con le bestie. Questo è l'eremo di Avarra, figliole. Gli uomini sono maledetti se cercano di entrare, ma voi potete venire senza paura. Aspettate ancora un istante.»

Alzò la testa e lanciò un richiamo. Per un attimo, Magda pensò che fosse una parola del suo dialetto quasi incomprensibile, poi capì che era un segnale. Dall'alto giunse il rumore di qualche oggetto che scendeva, e alcuni istanti più tardi Magda vide che era una cesta, legata a una corda.

La cieca la indicò a Jaelle.

«Entrate, ragazze. Noi porteremo gli animali fino alla stalla.»

Quando la cesta fu giunta fino a terra, Magda vide che all'interno c'era una giovane ragazza, anch'essa avvolta in abiti informi come quelli della cieca.

Carilla chiese: «Non dovrei restare con i cavalli?»

La cieca girò in fretta la testa, nell'udire la voce; si avvicinò a Carilla e le toccò le mani e le spalle.

«Sei davvero una donna? Le tue mani sembrano più adatte a una spada.»

Le parole della cieca rispondevano a una delle sue domande, pensò Margali. Quella non era la città nascosta delle Sorelle Nere: la cieca non aveva il *potere*! Intanto, Carilla rispondeva:

«Io sono una neutra, madre. Ma sono nata donna, e lo sono tuttora.»

La cieca rispose: «Colei che sta di sopra ti giudicherà; non spetta a me farlo. Salite».

La ragazza uscì dalla cesta e la tenne ferma finché tutte le donne non furono salite. Poi la cieca lanciò di nuovo lo strano grido. Dall'alto giunse un grido analogo e la cesta cominciò a salire.

Cholayna si sporse a guardare dal bordo, incuriosita, e commentò:

«Affascinante!» Si rivolse a Magda: «Credi che sia la Città della Magia?»

Magda rispose: «Non credo», e le spiegò il motivo.

«Ma la cieca è solo una specie di guardiano della soglia. La gente che c'è all'interno potrebbe essere diversa», mormorò Jaelle.

La cesta si fermò, e comparvero alcune donne che impugnavano torce resinose che mandavano molto fumo.

«Se queste sono le elette della Dea», bisbigliò Vanessa, in terrestre corrente, «non ho mai visto un gruppo così male in arnese.»

Magda alzò le spalle. «C'è poca acqua, qui, per lavarsi. Ricorda che la prima cosa che ci hanno offerto nel villaggio dei briganti è stata un bagno caldo. Non puoi giudicare la gente dalla pulizia.»

Un paio di donne tenne ferma la cesta in modo che le occupanti potessero scendere.

«Siate le benvenute nella casa della Dea», disse un'altra donna. «Che la Dea vi protegga. Entrate, toglietevi dalla neve e dal vento.»

Le accompagnarono lungo una strada stretta e ripida, in mezzo a edifici di dimensioni colossali, sproporzionati come gli scalini che Magda aveva visto ai piedi della rupe.

Le guide portarono Magda e le sue compagne lungo una sorta di corridoio tra due degli immensi edifici, e poi all'interno di uno di essi, in una stanza dove ardeva un piccolo fuoco in un focolare di pietra, che faticava a rischiarare l'intera stanza.

Accanto al fuoco, seduta sul pavimento, c'era una figura scura, avvolta in numerosi scialli. Le donne che avevano accompagnato Magda e le sue compagne fecero segno di andare avanti.

«Madre», disse una, «ci sono delle straniere. Una di loro è malata e ha bisogno della tua benedizione.»

La donna si alzò e si sfilò lentamente il cappuccio. Era una donna anziana e molto alta, e le guardò attentamente, a una a una.

«Benvenute, sorelle», disse infine. «Questa è la santa casa di Avarra, e viviamo qui in isolamento, cercando la sua benedizione. Tutte le donne sono le benvenute; coloro che condividono la nostra ricerca sono benedette.» Aveva una voce profonda, in chiave di contralto, che sembrava quasi maschile.

Cholayna tossì, e la donna si girò verso di lei.

«Che cosa hai, sorella?» Ma non attese la risposta. «Lo sento dalla tua tosse. Sei delle pianure, e l'aria della montagna ti rende difficile il respiro.»

Si avvicinò a Cholayna e le aprì la giacca a vento, poi accostò l'orecchio al suo petto e, dopo qualche istante, disse: «Possiamo curare questo male, ma non potrai viaggiare per alcuni giorni».

Si voltò verso Vanessa. «E tu hai le dita congelate. Tra poco le mie sorelle porteranno zuppa e acqua calda, e vi condurranno in un posto asciutto.»

Poi l'occhio le cadde su Jaelle, e alzò le sopracciglia con interesse.

«Il tuo nome, sorella?»

«Jaelle n'ha Melora.»

«No, il tuo vero nome. Una volta colei che vi parla abitava nelle pianure e sa che le Amazzoni possono prendere il nome che vogliono. Il tuo nome di nascita, bambina.»

«Mia madre era Melora Aillard», disse Jaelle. «Ho rinunciato al nome di mio padre. Che cosa sono, un cavallo da corsa, per essere giudicata dal nome di padre e madre?»

«Molti ti giudicheranno da ancor meno. Sulla tua faccia, il sangue dei Comyn è come una bandiera.»

«Se mi accetti come Amazzone, madre, sai che ho rinunciato a quella eredità.»

«Puoi rinunciare agli occhi che hai in testa, figlia? Tu sei Comyn, e hai i Doni…» pronunciò la parola *donas* anziché la più comune *laran*, o potere, «… di quella famiglia. E la tua sorella?»

Indicò Carilla e le chiese: «Perché hai infranto le leggi del tuo clan, mezza donna?»

Le parole erano severe, ma in qualche modo riuscirono a non suonare offensive.

«Confideresti a questa vecchia il tuo vero nome, Libera Amazzone?»

Fissò Carilla negli occhi.

«Anni fa», rispose l'alta Amazzone, «ho giurato di non pronunciare mai più il nome di coloro che hanno rinunciato a me ben prima che io rinunciassi a loro. Ma questo è stato molto tempo fa, in un luogo lontano. Mia madre era una Aillard, e nella mia infanzia mi chiamavo Elorie Lindir. Ma mio padre non era Alaric Lindir.»

Magda rimase a bocca aperta. Carilla non aveva rivelato il proprio nome a nessuna delle amiche: né a lei né a Lauria. Il fatto che adesso lo rivelasse dimostrava che era avvenuto in lei un cambiamento, anche se Magda non avrebbe saputo dire quale.

«E hai il Dono del clan Hastur.»

«Potrebbe anche essere», rispose Carilla, con indifferenza. «Non lo so.»

«Benvenute dunque in questa casa, figliole», riprese la donna alta, rivolgendo loro un cortese cenno del capo. «Colei che è davanti a voi dovrà parlarvi di nuovo, ma per ora avete bisogno soprattutto di riposo. Se vi occorre altro, ditelo a queste donne.»

Rivolse un cenno alle donne che avevano guidato lungo la strada Magda e le compagne, diede loro a bassa voce, nello strano dialetto, una serie di ordini e se ne andò.

«Venite con noi», disse poi una delle donne. Le condusse in un'altra stanza del grande edificio. L'unico arredamento era dato da qualche antica panca di pietra e da un immenso letto, che in realtà era poco più di una predella di pietra.

Un'altra delle accompagnatrici accese il fuoco. «Qui sarete al sicuro», disse. «Vi porteremo una tazza di zuppa calda e vi daremo medicine per chi soffre di congelamento e per la vostra compagna malata.»

Poi si allontanò con le sue compagne.

«Il fuoco che hanno acceso per noi», mormorò Vanessa, «è molto più grande di quello della loro sacerdotessa o quel che è.»

«Certo», rispose Jaelle, «è gente di queste montagne, e per loro l'ospitalità è un dovere sacro. Probabilmente, la donna che ci ha accolto ha fatto voto di austerità, ma le sue compagne ci daranno il meglio che hanno a disposizione, anche se dovesse trattarsi solo di un pagliericcio ammuffito e di una cucchiaiata di polenta di castagne.»

«Jaelle, ma chi sono *veramente* queste donne?» chiese Vanessa.

«Non ne ho la minima idea. Chiunque siano, questa notte ci hanno salvato la vita.»

Si guardò attorno e vide che Cholayna si era afflosciata contro una delle panche.

«Vanessa, porta la cassetta della medicine», disse. Poi s'interruppe, perché anche Vanessa si era seduta su una panca, con aria sofferente.

«Sei in grado di camminare?»

«Più o meno. Ma devo avere un piede congelato», ammise la terrestre, quasi in tono di scusa. «Mi devo essere lacerata gli stivali, quando siamo passate sulle rocce.»

«Hanno promesso che tra poco ci porteranno dell'acqua calda», disse Jaelle. «Va' accanto al fuoco, ma non stare troppo vicina. Non massaggiarti il piede, rischi di portare via la pelle.»

Si guardò attorno. «Quante di noi sono ferite? Cholayna è quella che sta peggio di tutte. Magda, in questo momento tu sei la sola in grado di muoverti. Aiutala a infilarsi nel sacco a pelo, vicino al fuoco. La vecchia ha promesso di mandarci delle medicine; ci serviranno sicuramente.»

«Quella donna… adesso sono disposta a credere che è una vera sapiente!» esclamò Carilla, sfilandosi gli stivali. Alzando lo sguardo, Magda vide che anche lei aveva un piede gonfio e coperto di lividi; ma, prima di pensare a Carilla, erano le condizioni di Cholayna a richiedere tutta la sua attenzione.

Magda aiutò Cholayna a infilarsi nel sacco a pelo. «La zuppa calda e l'infuso di rosa canina ti faranno bene…» le disse, senza confessare la sua vera paura: il timore che avesse la polmonite. Si rivolse a Jaelle. «Ti eri fatta male alla gamba, quando è morto il cavallo. Come stai adesso?»

Jaelle aveva un brutto livido, ma niente di rotto. Però, si era procurata uno stiramento, e per qualche giorno avrebbe fatto fatica a camminare.

Poco più tardi, giunsero alcune ragazze che portavano un grosso contenitore di acqua bollente, bacinelle, bende, e una pentola di zuppa. Posarono il tutto, sorrisero a Magda e alle compagne e se né andarono senza parlare.

Magda era l'unica che riuscisse a camminare. Servì la zuppa a Jaelle, Carilla e Vanessa. Poi portò a Vanessa una bacinella di acqua calda e disse alla donna:

«Ti farà male, ma cerca di resistere, perché altrimenti…»

«… altrimenti posso perdere qualche dito. Conosco anch'io il rimedio per questi casi, Magda, e sono quindi perfettamente al corrente.» Infilò il piede nell'acqua calda e, anche se fece una smorfia di dolore, riuscì a dire con indifferenza:

«Buona, questa zuppa. Che cosa ci avranno messo?»

«Meglio non saperlo», rispose Carilla. «Coniglio o daino, probabilmente. Sono gli unici animali che si trovano a questa altezza, a meno che qualcuno non abbia scoperto come cucinare gli uccelli-spettro.»

Magda cercò di dare a Cholayna un po’ di zuppa, ma la donna era caduta in un sonno profondo.

«Se ha la polmonite», disse Vanessa, «abbiamo degli antibiotici nella cassetta dei medicinali. Me la puoi portare? Al momento non posso muovermi…»

Frugò nella cassetta che Magda le porgeva, e infine prese una fiala. «Questa. C’è una siringa che…»

Però, prima che Magda potesse farle l’iniezione, la porta si aprì di nuovo e tornò la sapiente che le aveva accolte, e che questa volta era accompagnata da due donne più giovani.

Alla luce del fuoco, la donna dava l’impressione di una strega, ma non nel senso comune del termine; era qualcosa di più antico, come una grande sacerdotessa, una sibilla, un’incantatrice o una regina. Si avvicinò a Cholayna e si sedette sulla predella accanto a lei. Con una parte della mente, Magda notò che era la prima persona che non mostrava sorpresa per il colore scuro della sua pelle. Toccò la fronte di Cholayna, sentì di nuovo il rumore del suo respiro, e poi alzò la testa verso Margali.

«La tua amica ha la febbre del petto», disse, «ma non avere paura, perché possiamo curarla. Mangia un po’ di zuppa; finora hai pensato solo alle tue amiche e non a te stessa. Chi ti parla si occuperà di lei.»

Magda disse: «Stavo per darle una medicina, madre».

«No», rispose la donna, «quello che le darò io è meglio della tua medicina straniera. Molti stranieri vengono qui con la febbre dei polmoni, e finora la nostra medicina li ha sempre guariti.»

Prese, da qualche misteriosa tasca degli abiti, una boccetta e un cucchiaio di legno. Poi sollevò la testa a Cholayna e le versò in bocca la medicina.

«Mangia», ordinò, rivolta a Magda, che arrossì e andò a versarsi una tazza di zuppa. Le parve eccezionalmente buona, anche se non sapeva di che cosa fosse fatta, e disse piano a Vanessa:

«Potrebbe anche essere brodo di uccello-spettro, ma per me non ha importanza.»

Vanessa disse: «Magda, dobbiamo lasciare che quella vecchia dia a Cholayna chissà che razza di pozione primitiva?»

«Non potrebbero sopravvivere in un posto come questo senza sapere quello che fanno», rispose Magda. «Comunque, io mi fido di lei.»

Si voltò verso Cholayna e osservò le tre guaritrici al lavoro. Avevano messo a sedere la malata e, con le coperte, avevano innalzato attorno a lei una specie di copertura. Poi, con un braciere e uno dei catini pieni di acqua bollente, avevano fatto una sorta di tenda a vapore. Grazie al vapore e al cucchiaio di medicina, Magda aveva l'impressione che Cholayna respirasse già in modo più tranquillo.

La guaritrice si avvicinò al fuoco e accese una strana candela colorata. Il suo fumo aveva un odore acuto, astringente.

Poi si recò accanto a Magda e Vanessa, guardò la bacinella dove Vanessa aveva infilato il piede congelato, e fece un cenno d'assenso con la testa.

«Le ragazze ti hanno portato bende e unguento. Quando la pelle sarà di nuovo rosa, metti questo unguento e poi fascia il piede. Usatelo anche voi, sui vostri lividi», disse a Jaelle e a Carilla, «perché aiuterà la pelle a guarire. Per la vostra amica…» indicò Cholayna, «… finché la candela non si sarà consumata, fate bollire l'acqua del catino, in modo che respiri il vapore caldo, e aggiungete all'acqua queste erbe. La candela vi aiuterà tutte a respirare meglio. Quando la candela sarà finita, dovrete darle un altro cucchiaio di medicina…» mostrò la bottiglia e il cucchiaio, «e lasciarla dormire al caldo. Dormite anche voi; vedrete che la vostra amica migliorerà.»

Per un istante fissò Magda, come se le leggesse nella faccia qualcosa di strano. Poi si alzò in piedi e disse a tutte: «Avarra vi benedica, questa notte e sempre», e si allontanò.

Vanessa osservò attentamente la bottiglietta, che era di vetro soffiato artigianalmente, e ne sollevò il tappo. Lo sciroppo che vi era contenuto aveva un forte odore di erbe.

«Ovviamente, un decongestionante», commentò. «Sentite, Cholayna respira già meglio. E anche la tenda a vapore l'aiuta. Quanto alla candela, non saprei dire, ma effettivamente rende più facile la respirazione.»

«Come va il tuo piede?», chiese Magda.

Vanessa fece una smorfia, ma cercò di sorridere. «L'acqua calda fa miracoli. Sono stata fortunata. Questa volta.»

Magda, che più volte, durante i suoi viaggi sui monti Kilghard, aveva avuto dei principi di congelamento e che sapeva quanto fosse dolorosa la ripresa della circolazione, non fece commenti.

«Non dimenticare l'unguento che ci ha dato quella donna, prima di fasciarti il piede.»

«Grazie, ma credo che rimarrò fedele ai miei antibiotici.»

«Io li ho provati tutti e due», disse Jaelle, prendendo il vasetto lasciato dalla donna, «e preferisco l'unguento. Margali, mentre sei in piedi, mi daresti un'altra tazza di zuppa?»

E, mentre Magda gliela portava, aggiunse: «Le sacerdotesse di

Avarra sono leggendarie; a quanto ci raccontava Kindra, da secoli fanno le guaritrici e hanno una lunghissima tradizione di medicina. Alcune di loro hanno anche il *potere*.»

E, come se soltanto in quel momento le tornasse in mente il colloquio con la sapiente, Jaelle si voltò verso Carilla, intenta a fasciarsi. Si fece dare da lei la benda e la aiutò ad avvolgerla attorno al piede.

«Allora, siamo cugine, Carilla.»

L'alta Amazzone rispose, a bassa voce e – con stupore di Magda che la stava ascoltando – nel dialetto delle montagne usato dalla guaritrice: «Davvero non lo sapevi?»

Jaelle scosse la testa. «Una volta, Rohana mi ha raccontato una storia che mi ha fatto venire dei sospetti, ma non penso che lei ti conoscesse. Mi ha semplicemente raccontato che una Aillard era scomparsa misteriosamente e che solo Leonie Hastur sapeva che cosa le fosse successo.»

«Già», disse Carilla, aggrottando le sopracciglia, «il destino di Elorie Lindir è stato sulla bocca di tutti per almeno sei mesi, nei monti Kilghard, finché non hanno trovato nuovi argomenti… qualche altra povera ragazza violentata e dimenticata dalla famiglia, o un Hastur che riconosceva un altro bastardo. Perché, vi sarete chieste, sono vissuta per tanto tempo fingendo di essere un uomo? Chiaro, per evitare i pettegolezzi delle signore dei salotti. Rohana è meglio di tante altre, ma quelle nevi si sono sciolte vent'anni fa. Lascia perdere, Shaya.»

«Sei cugina anche di Rohana, Carilla.»

E Carilla rispose, con fierezza: «Accetterò Rohana quando lei accetterà me!» Poi si alzò e andò a stendere il suo sacco a pelo accanto al focolare.

«Volete che rimanga sveglia per controllare che l'acqua di Cholayna continui a bollire?»

«No, ci penso io», disse Magda, ma Jaelle scosse la testa.

«No, Margali. Ti sei presa cura di noi tutto il giorno. Va' a dormire; me ne occupo io. Quando la candela si sarà consumata, tra un'ora o due, dormirò. Non c'è bisogno di montare la guardia; qui siamo sotto la protezione di Avarra, e tutte le Amazzoni sono affidate a lei.»

Magda avrebbe voluto protestare, ma era troppo insonnolita. Rivolse un cenno d'assenso a Jaelle e stese il suo sacco a pelo vicino a quello di Carilla.

Ma, prima di addormentarsi le tornarono in mente le parole che l'avevano tanto sorpresa.

Mia madre era una Aillard, e nella mia infanzia mi chiamavo Elorie Lindir.

Hai il Dono del clan Hastur. E la risposta di Carilla, ancor più stupefacente: *Potrebbe anche essere*.

◆

CAPITOLO XXII
FINE DELLA PISTA

La tempesta durò tre giorni.

Per tutta la prima giornata, Magda non fece altro che dormire; dopo la stanchezza del lungo viaggio, la tensione e la paura, passò un giorno e una notte in uno stato di profonda sonnolenza, e si alzò solo per mangiare. Anche le sue compagne erano nelle stesse condizioni.

«All'inizio abbiamo pensato che avessi la polmonite anche tu», le disse Cholayna, più tardi, «ma la vecchia sapiente ha detto di no, che era solo stanchezza.»

Quella mattina, Magda ebbe la forza di lavarsi e di pettinarsi. «Come sta Cholayna?» chiese.

«Sta meglio», le disse Carilla. «Non ha più la febbre, e ha mangiato un po' di zuppa. Sta ancora male, ma respira meglio. E si è rivolta a me in *cahuenga*, e questo almeno significa che mi ha riconosciuto. Un grande sollievo! Per due giorni ha continuato a parlarci in una lingua che nessuna di noi capiva, e non ci ha riconosciuto.»

«Come stanno le altre?»

«Jaelle è voluta scendere fino ai piedi della rupe, anche se nevicava, per assicurarsi che gli animali fossero a posto. Non è che non si fidi delle donne di qui, ma credo che volesse fare un po' di movimento.»

Carilla sorrise. Jaelle si stancava presto di rimanere ferma.

«E Vanessa?»

Carilla gliela indicò. La donna dormiva accanto al fuoco; dal sacco a pelo spuntava solo un ciuffo di capelli.

«I piedi le fanno ancora male, e quando si è cambiata le fasciature sono venute via due unghie, ma è stata fortunata. Il mio piede era quasi come il suo, ma è guarito meglio. Credo che sia dovuto al fatto che Vanessa ha usato solo la medicina terrestre, mentre io e Jaelle abbiamo usato quella che ci ha dato la vecchia sapiente.»

Magda finì il cibo e si sedette a terra.

«Adesso non sono più stanca», disse, «ma mi sento come se fossi finita sotto un macigno.»

«Riposa, allora», rispose Carilla. «Nessuno può viaggiare con questo tempo.» All'esterno, continuava a nevicare.

Dopo qualche tempo arrivò Jaelle. Aveva il mantello coperto di neve, e fiocchi di neve nelle sopracciglia e nei capelli.

«Sei sveglia, Margali? Bene. Cominciavo a preoccuparmi. Sono scesa fino alle stalle e poi sono risalita, servendomi della scala, anche se potevo scendere con la cesta. È stato bellissimo anche con la neve. Quando non nevica, mi hanno detto, si può vedere fino a Nevarsin da una parte, e al Muro Intorno al Mondo dall'altra.»

Magda non capì che cosa ci fosse di tanto piacevole, in un'escursione come quella. Ma ricordò che Jaelle, poche settimane prima della nascita della figlia, aveva insistito per accompagnare Damon lungo tutto il territorio di Armida, per radunare i cavalli. Magda invece, per tutta la gravidanza, era rimasta in casa, con Ellemir e Callista.

Ma, prima che potesse dire qualcosa, la porta si aprì e comparve la sapiente che le aveva accolte. Rivolse loro un cenno di saluto e si recò da Cholayna; ascoltò il suo respiro e disse:

«Questa mattina sei più forte, figliola.»

Cholayna si svegliò, vide la donna che le aveva parlato e si sforzò di mettersi a sedere. Magda si affrettò ad accorrere presso di lei, per farle capire che non era rimasta sola con un'estranea.

Cholayna chiese debolmente, in terrestre: «Dove siamo? Che cosa succede?»

La guaritrice le disse qualcosa nel suo dialetto e le porse il cucchiaio con la medicina, ma Cholayna non la capì.

«Che cosa succede? Magda, aiutami.»

Era terrorizzata, e Magda le prese la mano.

«È tutto a posto, Cholayna. Sei stata malata, ma questa donna ti ha curato. Non so che medicina ti abbia dato, ma ti ha guarito. Prendila.»

Cholayna aprì la bocca e inghiottì la medicina, ma era ancora confusa. «Dove siamo? Non ricordo di essere arrivata qui.»

Magda la rassicurò: «Cholayna, nessuno ti farà del male. Questa gente è stata molto gentile con noi. Qui siamo al sicuro».

«Chi è questa donna? È una seguace di Aquilara?» Cholayna continuò a chiedere, parlando ancora in terrestre. «Ci hanno seguito fin qui? Devo avere sognato, ma ero convinta che Aquilara ci avesse catturato e ci avesse portato in questo posto.»

«Non devi parlare; cerca di dormire e di riposare», la invitò la guaritrice. Magda disse a Cholayna:

«Ti spiegherò tutto», e, senza fare domande, la donna più anziana ascoltò le spiegazioni di Magda. Poi chiese, a bassa voce:

«Allora, non sono servitrici di Aquilara. Ne sei certa?»

«Certissima», intervenne Carilla. «È venuta più volte a controllare che ti fosse passata la febbre. Adesso dormi.»

Cholayna chiuse gli occhi, e la guaritrice fissò Carilla con ira.

«È stato pronunciato un nome che è proibito nella santa casa di Avarra. Che legami avete con quella persona?»

«Chi? Aquilara?»

La vecchia fece un gesto d'irritazione. «Silenzio! Non pronunciare nomi infausti! Chi ti parla ha detto: quando sarai guarita, ascolteremo la tua storia. Adesso è forse giunto il momento. Che cosa fate in questo luogo dove non giunge alcuna donna, tranne quelle che cercano la benedizione della Dea?»

«Te lo spiegherà Margali, madre», disse Carilla, nel dialetto delle montagne. Magda si chiese dove l'avesse imparato, e le parve di leggere nella mente dell'amica un periodo trascorso come schiava, in un rifugio di banditi…

«Anche noi siamo venute a cercare la sua benedizione», disse Magda. «Cerchiamo una città abitata dalle Sorelle. Due nostre compagne si sono messe in cerca di quella città, e noi vorremmo raggiungerle. Quando abbiamo visto le vostre luci, abbiamo pensato che la città fosse questa, e che qui ci potessero essere le nostre amiche.»

«Chi ti parla, figlia, ti ha letto nei pensieri mentre eri malata. Noi ci limitiamo a rifugiarci sotto le ali della Dea, e non apparteniamo alle Sorelle. Eppure, la tua ricerca ti rende sacra presso di noi; e qui le tue compagne *non* sono giunte.»

La vecchia posò la mano sulla spalla di Magda.

«Ma adesso dimmi di quell'altra, quella di cui avete fatto due volte il nome.»

«È venuta da noi di notte, ci ha promesso di condurci dalle nostre compagne.»

«E perché non l'avete seguita?»

«Ci sembrava», rispose lentamente Carilla, «che non dicesse il vero, e che seguire una persona come quella fosse peggio che perdersi senza guida.»

«Eppure, la tua compagna l'ha invocata nella sua lingua sconosciuta.»

«No, Cholayna aveva paura di lei», disse Magda. «Leggi nella sua memoria, madre, e vedrai che ti ho detto la verità.»

«Che cosa c'è?» chiese Jaelle, che non aveva seguito quanto era successo fino a quel momento.

«Dice che Rafi e Alexis non sono mai state qui. Questo forse significa che sono cadute in mano a…» stava per dire “Aquilara”, ma vide la faccia scura della guaritrice e s’interruppe, «… sono cadute in mano ai nostri nemici.»

La donna le guardò a una a una, poi disse lentamente: «La vostra amica è migliorata, ma sta ancora male. Ha bisogno di qualche giorno di cure», e uscì.

Carilla e Jaelle fissarono Magda. «Perché se la sarà presa tanto?»

Per alcuni giorni, la vecchia non fece ritorno. Le sue aiutanti comparvero tre volte al giorno, per portare il cibo. Il riposo fece bene a tutte; Magda riprese le forze, Vanessa guarì, e la stessa Cholayna cominciò ad alzarsi.

L’indomani, Magda si accorse che il vento era cessato e che la neve non cadeva più; cominciò a pensare che potevano ripartire e a chiedersi che cosa regalare alla guaritrice e alle sue compagne per ringraziarle di quanto avevano fatto per loro.

Quella mattina, Cholayna si era seduta sul letto e sembrava quasi guarita; aiutata da Vanessa, si stava lavando e pettinando.

«Vedo che ti senti meglio», disse Magda.

«Certo, mi sento di nuovo umana. Dimmi, Magda, da quanto tempo siamo qui?»

«Una settimana. Ripartiremo quando sarai in grado di viaggiare. Credo che questa gente conosca la Città. Forse, se glielo chiederemo nella maniera giusta, ci insegnerà la strada.»

«Sappiamo però una cosa», disse Carilla. «Queste donne non sono legate a…»

S’interruppe, e Magda le lesse nella mente il ricordo della collera della guaritrice, nell’udire il nome di Aquilara.

Le parve che qualcuno le dicesse nella mente:

Il nome di un malvagio può evocare il suo padrone ed essere usato come legame.

«… non sono legate a quella donna che ha cercato di impressionarci quando eravamo a Nevarsin, in casa di Arlinda», terminò. «Però, hanno una vera avversione per il suo nome, ed evidentemente sanno che cosa sta succedendo.»

«Ci occorre aiuto, comunque», disse Jaelle. «Siamo giunti alla fine della pista. Non so da che parte andare.»

Quella sera tornarono le aiutanti della guaritrice e prepararono di nuovo la tenda a vapore per Cholayna. Poi Jaelle scese con loro fino alla stalla per controllare le condizioni degli animali. Al suo ritorno, fece segno alle amiche di avvicinarsi.

«Mi hanno detto che domani verrà una persona, per parlare con noi. Ho capito, da quanto ha detto la cieca – che, tra l’altro, si chiama Rakhaila – che ci sono donne che vanno e vengono dalla… dal luogo che cerchiamo. Ho l'impressione che dovremmo tenerci pronte a partire.

«Da qualche accenno di Rakhaila, il punto di destinazione potrebbe essere al di là del Muro Intorno al Mondo.»

Più tardi, quando tutte le altre si furono preparate per la notte, Jaelle disse a Margali:

«Sorella, dobbiamo parlarci. Vieni fuori con me.»

Uscirono dall'edificio e giunsero al punto dove c'era l'argano che alzava e abbassava la cesta. Magda si stringeva nel mantello per ripararsi dal vento della sera e rimpiangeva di non essere accanto al fuoco.

«La scalinata non è poi tanto faticosa», disse Jaelle. «L'ho già fatta diverse volte.»

«Io non la farei neppure una volta», disse Magda. «Allora, Jaelle, ricordi che a Thendara dicevi che ti sarebbe piaciuto fare un viaggio? Adesso hai avuto la tua avventura, non ti pare?»

Jaelle guardò in direzione del Muro Intorno al Mondo, dove terminava il territorio noto agli uomini di Darkover. «Forse è solo all'inizio», rispose.

Magda sorrise. «Ti piace, vero?»

L'aveva detto quasi per scherzo, ma Jaelle rispose con serietà: «Sì. Anche se questo viaggio è stato terribile, ne ho amato ogni momento. Mi dispiace di averti costretta a venire, perché so che non ti è piaciuto».

Magda rispose, e fu lei stessa la prima a sorprendersi: «No. Non avrei voluto perderne nemmeno una parte».

Infatti, in un certo senso, quella ricerca era anche la sua. Da quando aveva visto le figure incappucciate, aveva sempre saputo di doverle seguire.

«Che cosa intendi fare?» chiese. «Trovare la Città Nascosta e fermarti laggiù?»

«Non so se riuscirò a raggiungerla. Margali, se non riuscissi a ritornare indietro, ti occuperai di Dorilys al posto mio, vero?»

Magda sorrise. «Dovrei mettermi in coda: ci sono già Damon, Ellemir e Rohana. Tutt'al più potrei raccomandarla ai terrestri, ma, dato che è l'Erede di Aillard, non credo che la cosa le interessi. E puoi stare certa che la amo come se fosse figlia mia.»

Jaelle disse, con serietà: «Volevo parlarti da sola, Margali. Preferirei non dover ritornare alla Torre Proibita. Laggiù non sono utile a nessuno. Mi vogliono bene, certo, ma non hanno bisogno di me. Anzi, ho l'impressione che nessuno abbia mai avuto bisogno della mia presenza. Tu sei sempre sicura di te… io non so mai dove andare».

Magda la ascoltò con stupore. Da quando conosceva Jaelle, aveva sempre invidiato la sua sicurezza, l'energia con cui si lanciava nelle sue imprese. Non aveva mai pensato che Jaelle avesse tanti dubbi.

«A volte, anch'io mi sono sentita come te», rispose, «ma abbiamo legami, doveri, responsabilità…»

Jaelle fece qualche passo avanti e indietro. Poi disse:

«Oh, Margali, non lo capisci? Non ho nessuna *ragione* di ritornare. In un certo senso, mi sembra che tutta la mia vita portasse a questo: alla possibilità di scoprire la verità, quel che c'è sotto la superficie della vita. Forse le Sorelle conoscono le risposte e possono darmele.»

«O forse fanno solo finta di conoscerle. Come Aquilara. Per darsi importanza. E tutto il resto è un trucco.»

«No. Non vedi la differenza? Aquilara è piena di arroganza e ci odia perché abbiamo il *potere* e lei no, anche se non voleva che lo scoprissimo.

«No, ho deciso. Davanti a me c'è solo un seggio nel Consiglio, quando morirà Rohana, e la cosa non m'interessa. Che il Consiglio e i terrestri si divertano con i loro giochi di potere. Io voglio fare come Andrew Carr, che da un giorno all'altro ha lasciato tutto. Ma non si può uscirne mai.

«Perciò, o tornare indietro ed entrare nel Consiglio, o andare avanti. E l'unica cosa che può fermarmi sei tu: non andrò avanti senza di te. Non sopporto l'idea di lasciarti indietro.»

«Tu va' avanti, e io ti seguirò fin dove potrò», rispose Magda, che cominciava a rabbrividire. «Anche se in questo momento», scherzò, «preferirei seguirti in un posto dove facesse più caldo!»

◆

CAPITOLO XXIII

L'INVIATA DELLE SORELLE

Magda sognava.

C'era un cerchio di figure incappucciate, vicino a un fuoco, raccolte attorno a qualcosa che lei non riusciva a vedere. Tutt'attorno echeggiavano gli stridi dei falchi. Poi, alla luce delle fiamme, Magda vide che erano radunate attorno a una figura femminile, stesa a terra e incatenata come le donne delle Città Aride.

Per l'amor di Dio, aiutami, Lorne! Sei stata tu a cacciarmi in questo guaio, e adesso hai il dovere di farmi uscire!

Era Alexis. Cercò di liberarsi dalle catene, ma i falchi gridarono ancor più forte e si tuffarono su di lei per colpirla con il becco.

La colpa è mia, certo, pensò Magda. *Era in competizione con me, per questo è partita.*

Poi si rese conto che era soltanto un sogno. Accanto a lei, Jaelle stava piangendo, e Magda la svegliò.

«Shaya! Shaya! Hai un incubo anche tu?»

«Per tutti gli inferni di Zandru! Era un sogno», mormorò Jaelle. «Ho sognato che le streghe di Aquilara torturavano Rafi.» Rabbrividì.

Magda annuì, comprensiva, e si chiese che se anche Carilla e le altre non avessero avuto lo stesso incubo. Dopo quel che aveva provato, adesso aveva paura di riaddormentarsi.

«Pensavo che questo luogo fosse protetto», disse Jaelle.

Magda non riuscì a risponderle, perché era stata colpita da un'ondata d'orrore.

Giaceva sul terreno, incatenata mani e piedi al centro di un cerchio di figure incappucciate… ma queste erano uomini, erano banditi che impugnavano il coltello e che la violentavano, poi entravano nel suo corpo con lame affilate come rasoi e le strappavano la sua femminilità.

Uno di essi, con la faccia che ricordava il profilo di un falco, sollevò un feto sanguinante, di pochi mesi, e gridò: «Ecco un Erede Hastur che *non vedrà mai la luce!» Poi la faccia del bandito cambiò e divenne quella di Leonie Hastur… no, quella di suo fratello Lorill Hastur. «Non posso riconoscere come mia figlia una ragazza che ha subito questi maltrattamenti, che porta sul corpo queste cicatrici», disse freddamente, e si voltò dall'altra parte*.

«Margali!», esclamò Jaelle, inorridita, e si strinse a lei. Magda cercò di liberarsi dalla paralisi dell'incubo. Solo una volta, molti anni prima, era entrata negli incubi di Carilla, ed era stato un momento terribile, anche se tra loro non ne avevano mai parlato.

Si chinò su Carilla e la svegliò. «Piangevi nel sonno», le disse. «Hai fatto un brutto sogno?»

Carilla si passò le mani sulla faccia e cercò di ricomporsi.

«Sì», mormorò, dopo qualche istante. «Grazie per avermi svegliata, sorelle di Giuramento.» Sapeva che le amiche le avevano letto nella mente, ma nessuna di loro fece domande.

L'indomani mattina, Cholayna sembrava guarita. Le donne venute a servire la colazione smontarono la tenda a vapore e portarono via le attrezzature. Cholayna si alzò e si vestì da sola.

Magda, però, si rendeva conto che non era ancora in grado di viaggiare. Per non affrontare l'argomento, cercò di prendere tempo e uscì con Vanessa per una passeggiata.

«Dimmi», le chiese poi, «hai fatto dei brutti sogni, questa notte?»

Vanessa rispose affermativamente con un cenno della testa, ma guardò dall'altra parte e arrossì. Erano state di nuovo assalite dalle seguaci di Aquilara, pensò Magda. Come quando si trovavano a Nevarsin.

Vanessa disse: «D'ora in avanti, dovremo viaggiare a piedi. I *chervine* potrebbero farcela, ma non i cavalli».

«Pensi che Cholayna possa venire?»

«Non lo so, ma lei insisterà per farlo.»

Quando fecero ritorno nella loro stanza, videro che Carilla era in piedi e che accanto a lei c'era una donna sconosciuta. Al loro ingresso, Carilla le presentò:

«E queste sono le mie compagne Vanessa Erin e Margali n'ha Ysabet.»

Magda vide una donna di bassa statura, giovane, con i capelli pettinati come si usava a Caer Donn durante la sua infanzia.

La nuova venuta disse: «Mi chiamo Kyntha. Sono stata chiamata, e devo partire subito. Ditemi, perché siete venute qui, così lontano da Nevarsin?»

Jaelle si chinò verso Magda e le spiegò: «Questa è la donna di cui mi ha parlato la cieca, Rakhaila». Ad alta voce aggiunse: «Cerchiamo due nostre amiche. Ma adesso abbiamo l'impressione che sia successa loro una disgrazia, o che siano state prese prigioniere».

Jaelle le mostrò la lettera di Rafi. Kyntha la lesse con attenzione e infine disse:

«Che cosa volete da me? Se la vostra amica è partita alla ricerca delle Sorelle della Saggezza, il suo viaggio era già votato al fallimento ancor prima di cominciare.»

«Non puoi aiutarci a salvarle?»

«No.» Un rifiuto netto, inappellabile.

«Io, però, devo tentare di farlo», disse Jaelle.

«Certo», rispose Kyntha, «ma poi? Per tutta la vita continuerai a proteggerle dalla loro follia?»

Vanessa chiese: «Se, senza saperlo, Rafi fosse venuta da voi, l'avreste punita per la sua ignoranza?»

«La neve punisce il bambino che, per ignoranza, esce di casa senza scarpe e senza mantello? D'altro canto, la cosa lo salva forse dal morire congelato?»

Anche questa, rifletté Magda, era una risposta inappellabile. Infine Jaelle chiese:

«Ci puoi aiutare a trovare la città delle Sorelle?»

Kyntha rispose: «Se conoscessi la strada, avrei l'obbligo di non rivelarla. Perché me lo chiedi?»

«Perché alcune vi hanno trovato ospitalità», rispose.

Kyntha sorrise per la prima volta.

«Questo è vero. Non spetta a me dire se saresti accettata. Chi ti ha parlato di quel luogo?»

«La mia madre adottiva», rispose Jaelle, «anche se non pensavo di andarci. Ma adesso mi pare che sia giunto il momento.»

«E le tue compagne? Questo vale anche per loro?»

Jaelle disse: «No. Ciascuna di loro parlerà per se stessa».

«Giusto.» Kyntha le fissò a una a una. Poi Cholayna disse:

«Io non desidero entrare nella vostra città senza essere invitata. A me interessa soltanto una delle donne citate nella lettera.»

«È forse tua figlia? O è solo una bambina che tu cerchi di proteggere dalle conseguenze delle sue azioni?»

Vanessa la interruppe: «Nella vostra città è proibito aiutare gli amici?»

Kyntha fissò Vanessa, a lungo. Poi disse: «I tuoi motivi sono buoni. Ma è così anche per il bambino che voleva aiutare la lince a portare i suoi piccoli all'interno di casa sua, al caldo. Non sai quello che fai, ma la bontà dei tuoi motivi non sarà sufficiente a salvarti».

Fissò Carilla. «E tu, cerchi la Città o sei qui solo per il malinteso desiderio di condividere il destino delle tue amiche?»

«Se ritieni che l'amicizia e l'amore non valgano niente», ribatté Carilla, «il tuo giudizio su di me non m'interessa. Ho i miei motivi per cercare la città, e non vedo perché dovrei dirli a te. Non mi hai dato nessuna prova di poterci condurre laggiù.»

«Bene», disse Kyntha. «Molti conoscono la strada per quella Città, ma non tutti coloro che ti promettono di condurti laggiù la conoscono veramente. È possibile che ti sia permesso di entrare, e forse può essere permesso anche a questa donna…» indicò Jaelle, «… ma non lo so. Se avrete il permesso di procedere, verrete aiutate. Ma molti si sono rifiutati di continuare, una volta ottenuta la guida, e molti non sono arrivati.» Si rivolse a Magda e chiese: «E tu?»

«Io ho incontrato due volte le Sorelle, o così mi sembra», rispose lei. «Una volta mi hanno salvato la vita. Anche una delle donne che cerchiamo ha incontrato una volta, in un momento di grande crisi, le Sorelle. Perciò, ho l'impressione che io e lei siamo state chiamate. Perché pensi che non lo siamo state?»

«Per quello che dice la vostra amica nella lettera. Quanto a te, non so se sei stata davvero chiamata o se la tua è un'allucinazione. Se sei stata davvero chiamata, ti verrà dato un aiuto.»

Scese il silenzio. Poi Jaelle chiese: «Posso farti una domanda?»

«Certo. Ma non prometto di risponderti. Non sono stata mandata per questo, e non ho la sapienza necessaria.»

«Appartieni alle Sorelle?»

«Se dicessi di sì, come potresti sapere che ho detto il vero? Chiunque potrebbe risponderti affermativamente.»

«Un'altra domanda», proseguì Jaelle. «Abbiamo incontrato… una persona che pretendeva di darci ordini in nome della Dea. Era una delle Sorelle?»

«Perché metti in dubbio il tuo istinto? Posso darti un consiglio?»

«Certo», rispose Jaelle.

«Il consiglio è questo. Taci. Non parlare a nessuno della tua destinazione, e non fare mai il nome dei malvagi. Alcuni cercherebbero di fermarti per invidia, se sapessero che vai laggiù. Se vi giungerà qualche aiuto, fidatevi del vostro istinto.» Rivolse loro un inchino e terminò:

«Vi auguro buona fortuna, che lo crediate o no.» E, senza dire altro, uscì.

«Bene», disse Cholayna, quando fu chiaro che la donna non sarebbe ritornata. «Che cosa ne dite?»

«Non ho idea», rispose Jaelle, «ma ho l'impressione che presto si debba giungere a una decisione: andare avanti o tornare indietro?»

«Io non torno indietro», disse Carilla. «A giudicare dalle sue parole, la città deve essere vicina.»

«Forse», disse Jaelle, «Kyntha è andata a fare una specie di rapporto ai suoi superiori, e dovremo aspettare il suo ritorno. Ha detto che forse ci potevano dare una guida.»

«No, non possiamo aspettare», disse Carilla. «E sapete perché? Ha detto che non ci può aiutare a salvare Rafi e Alexis. Ha trattato Cholayna e Vanessa come se fossero delle intruse, e perciò, se aspetteremo il suo ritorno, ci obbligherà a lasciarle e a sospendere la ricerca di Alexis e di Rafi. Io non intendo farlo.»

«Neanch'io», disse Magda. «È meglio partire subito.» E aggiunse: «Non avrei voluto farlo, ma forse dovremo cercare Alexis e Rafi servendoci del nostro *potere*. Tu che ne dici, Jaelle?»

«Io avrei paura di trovare *quell'altra*», rispose Jaelle. Ma Carilla scosse la testa.

«Se sono cadute nelle sue mani, non abbiamo scelta. Io vedo Alexis e Rafi, e vedo anche *quella*. Shaya, è questo il *potere*?»

Ma non ci fu il tempo di rispondere alla domanda. Prima entrarono in fretta due ragazze, poi la guaritrice che aveva curato Cholayna.

E dietro di lei veniva una donna che tutte guardarono con sorpresa. Se fosse entrato il legato terrestre in persona, Magda non si sarebbe stupita altrettanto. «Sembra la riunione della loggia degli Hellers della Società del Ponte», disse la donna. «Be', non si saluta più?»

Ma erano troppo stupite per parlare. Infine fu Cholayna a dire, con voce roca:

«Avrei dovuto immaginarlo. Salve, Marisela».

◆

CAPITOLO XXIV

IL DESTINO DI CARILLA

«Marisela! Come sei arrivata qui?» chiese Jaelle.

«Come ci siete arrivate voi. A cavallo quando potevo, altrimenti a piedi», disse Marisela. «Naturalmente, dato che sapevo la strada, mi sono recata subito a Nevarsin.»

«Avresti potuto dircelo», protestò Carilla.

«Sì, avrei potuto portarvi in braccio per tutto il viaggio. Non dire sciocchezze, Carilla. Quel che ho detto a Margali resta valido. Non posso raccontare gli affari delle Sorelle agli estranei, e tra gli "affari" ci sono anche la posizione della loro città e la strada per raggiungerla.»

«Se ci chiedono tanti sforzi per raggiungerle», chiese Carilla, «che prova abbiamo che valga la pena di farlo?»

«Nessuna. Del resto, nessuno vi ha obbligate a venire.»

«Non c'entra», obiettò Vanessa. «Qualunque sia la ricerca interiore che interessa a Carilla, noi siamo venute per salvare Alexis e Rafi.»

«Ne sei sicura?» chiese Marisela. «Vedo che non sei tornata indietro.»

«Certo», rispose Vanessa, irritata. «Alexis era mia compagna di scuola, e adesso ha bisogno di aiuto. Se non devo cercare di aiutarla, che cosa significano tutti i vostri discorsi sul fatto di essere sorelle e così via? Quanto a Rafi, io la rispetto, non capite?»

Marisela e la vecchia guaritrice sorrisero. Marisela disse: «Io e Rafi siamo state novizie insieme, a Thendara. Anch'io sono preoccupata per lei. Ha diritto di cercare quel che desidera, anche se si tratta solo di ricchezza, ma temevo che si addentrasse in un campo che non è il suo. Sapevo che anche Jaelle era preoccupata per lei, e se si fosse trattato unicamente dei normali pericoli del viaggio, voi sareste state sufficienti. Ma c'erano altri pericoli, e mi auguravo di riuscire a tenerla lontana da essi. Non l'avete trovata, vero?» terminò, con un sospiro.

«No», disse Carilla. «E tu dovresti saperlo, visto che sei una sapiente.»

«Io sono una sapiente, Carilla, ma non so tutto, esattamente come non lo sai tu. Finché non sono giunta, ho continuato a sperare. Ma se non sono venute a ripararsi qui dalla tempesta, ci sono due possibilità: o sono al sicuro, ma da un'altra parte…» e, dal tono, Magda capì che si riferiva ad Aquilara, «… o è morta. Perché non ci sono altri rifugi tra Nevarsin e il Muro, e non sopporto l'idea che siano cadute nelle mani di…» Batté rapidamente gli occhi; Magda vide che stava per piangere.

La vecchia guaritrice si sporse verso di lei e disse: «Spera che sia morta, figliola».

Cholayna sbottò: «Marisela, stento a crederci. Davvero preferireste che Alexis e Rafi fossero morte, invece che in mano ai vostri avversari? Ma è assurdo!»

Fu la guaritrice a rispondere, lentamente: «Lo dici perché sei ignorante. Questa vecchia non può trasmetterti in pochi minuti la saggezza di un'intera vita. Non riesci a immaginare qualcosa di peggio della morte? Coloro di cui non facciamo il nome…»

S'interruppe, aggrottando la fronte. Poi riprese:

«Come spiegartelo? Preferiresti morire oppure essere costretta a torturare dei bambini? Morire o tradire il tuo onore più profondo?»

«Nessuno mi ha chiesto niente di simile», rispose Cholayna. Si accostò alla guaritrice. «Quando sento qualcuno che parla di cose più importanti della vita o della morte», disse, «mi chiedo di chi sia la vita che verrà messa in pericolo. Raramente è la sua.»

La vecchia le sorrise con gentilezza.

«Le tue intenzioni sono buone, ma tu sei ancora ignorante, figlia. Avarra ti dia una vita sufficientemente lunga, in modo che le tue conoscenze possano diventare pari alla tua forza e alla tua volontà.»

Marisela si alzò. «È ora di andare, prima che il tempo si guasti. Siete pronte?»

Jaelle disse: «È come ti avevo avvertito, Magda. Ci avevano avvisato di tenerci pronte».

Carilla chiese: «E dove siamo dirette?»

«Nel posto che cercavate.»

«La città…»

«Silenzio!» si affrettò a dire Marisela. «Non pronunciate il suo nome. No, lo dico sul serio. Parole e pensieri hanno una loro forza.»

«Oh, per tutti i diavoli di Zandru, Marisela! Piantala con queste tue fesserie mistiche!»

«Osi dirmi questo? Eppure, dovresti saperlo, per quanto tu abbia cercato di nascondertelo, *Elorie Hastur*!»

Carilla portò la mano al coltello.

«Maledizione, io mi chiamo *Carilla n'ha Kyria*…»

Marisela la fissò negli occhi e la costrinse ad abbassarli.

«E poi dici che i nomi non hanno potere, Carilla?»

Carilla tacque.

Margali cominciò a preparare i bagagli. La vecchia si alzò e Marisela la aiutò a uscire. Carilla si diresse verso la guaritrice.

«Madre dai molti misteri! Una donna ignorante può rivolgervi una domanda?»

«Certo. In che altro modo gli ignoranti possono imparare?» chiese la vecchia.

«Come sapevate…» s'interruppe e inghiottì a vuoto, «… tutto quel che ci avete detto?»

«Per coloro che sanno vedere sotto la superficie, figlia», rispose la donna, gentilmente, «la tua vita è scritta in ogni cicatrice, in ogni ruga della tua faccia. Lo si può leggere nelle energie che circondano il corpo, come il cacciatore legge le tracce della preda.»

«Se il vostro compito è scoprire i vecchi nomi e il passato sepolto, posso chiedervi il vostro nome, madre?»

La donna le sorrise.

«Colei che ti parla non ha nome. È stato dimenticato in un'altra vita. Quando sarai in grado di leggerlo, figlia, lo leggerai come io ho letto il tuo. Avarra benedica la tua strada. Poche delle tue sorelle hanno dovuto sopportare prove simili. Ma come può crescere il frutto, se i rami superflui non vengono potati?»

La vecchia chiuse gli occhi, e, accanto a lei, Marisela guardò Carilla con una sorta di timore reverenziale, ma non disse niente.

In pochi minuti si prepararono per la partenza. Il cielo era chiaro, ma, dal precipizio che portava alle stalle, cominciava a soffiare il vento. Magda, quando giunse in vicinanza della cesta che dovevano utilizzare per scendere, cominciò a tremare. Il cavo le sembrava troppo sottile, anche se era spesso più di tre dita.

La cieca si accorse delle sue esitazioni, e rise.

«Preferisci scendere per la scala? Per trovare il primo scalino devi solo fare qualche passo avanti.»

Magda si avvicinò al precipizio e fece subito un passo indietro, atterrita. Ma Vanessa la prese per il braccio e le disse:

«Non avere paura. In realtà, è solidissima. A quanto pare, la usano da secoli, ed è sempre andata bene.»

Così rassicurata, Magda riuscì finalmente a mettere piede nella cesta.

Come faranno per procurarsi il cibo? Devono trasportare ogni cosa servendosi di questa cesta? si chiese Magda, per non pensare all'altezza.

Poi si rese conto di quel che le stava succedendo. *Parlo tanto di essere disposta a tutto, e poi mi spavento per un montacarichi che probabilmente è sicuro come gli ascensori del Centro Terrestre*!

Con sollievo, si rese conto che la cesta aveva toccato terra.

«Vieni con noi, Marisela?» chiese.

«Certamente, cara. Ma io non conosco il sentiero. Ci guiderà Rakhaila. I cavalli dovranno rimanere qui. Prenderemo un solo animale da soma e lasceremo qui tutto il resto, per il ritorno.»

Chiedendosi vagamente come una cieca potesse guidarle lungo un sentiero che neppure la stessa Marisela era in grado di trovare, Magda prese le briglie del *chervine* che portava i loro bagagli e seguì Rakhaila.

Si avviarono lungo un sentiero che correva su una cresta montuosa, con un alto precipizio da una parte. Il sentiero era stretto, ma la sua neve era già stata calpestata da numerosi piedi.

In basso si scorgevano gli alberi. *Il posto ideale per gli uccelli-spettro*, pensò Margali.

Dopo qualche tempo, la cieca alzò le braccia e tutti si fermarono, «Riposiamoci qui», disse. «Se avete fame, mangiate.»

Quanto alla stessa Rakhaila, rimase immobile dove s'era fermata, senza sedersi; quando il tè fu pronto, Carilla si recò da lei con una tazza della bevanda calda, ma la cieca scosse la testa.

«Ecco un'Amazzone che ci fa davvero vergognare di noi!» mormorò Carilla.

Al suo ritorno, Cholayna le chiese: «Pensi davvero che siano morte?»

«Marisela non è portata all'esagerazione. Se dice che o sono morte, o sono nelle mani di Aquilara, è probabile che sia così.»

«E noi continuiamo a cercare questa Città della Magia? Secondo me, dovremmo cercare le *altre*, per scoprire dove hanno portato Alexis e Rafi. Se vogliono un riscatto, possiamo pagarglielo; se invece vogliono la lotta, siamo pronte anche a questo.»

«Attenzione a quello che chiedete, figlie, perché la Dea ve lo può concedere», le avvertì la cieca.

«Allora, portaci laggiù!» disse Cholayna. «Io sono pronta a rischiare.»

Ma la cieca si girò dall'altra parte.

Jaelle e Carilla mangiavano un pezzo di carne secca, sedute sullo zaino. Magda sentì che parlavano di Kyntha.

«Ha detto di non pronunciare il nome dei malvagi, ma non capisco», commentava Jaelle.

Marisela sorrise. «Comincio a diventare vecchia, per avere voglia di insegnare. In breve: pensando a loro, si richiama la loro attenzione; anche i pensieri hanno potere.»

«Ma chi sono, Marisela? C'è un'organizzazione che vuole danneggiare l'umanità?»

Marisela fece la faccia preoccupata. «Non è il posto più adatto per parlarne. Diciamo che per ogni azione ce n'è un'altra che si oppone a essa.»

«Ossia, si oppongono alla vostra magia?»

«Diciamo semplicemente che vogliono il potere. E quando le Sorelle intravedono tendenze e pericoli a lungo termine, essi cercano di farle fallire, e di fare in modo che la gente viva in modo diverso.» Rifletté. «Per esempio, forse era necessario che tu non divenissi la forte Guardiana delle Torri che, ovviamente, eri destinata a essere.»

«Guardiana? Io?» disse Carilla, con indignazione. «Anche se fossi cresciuta nella casa del mio vero padre…»

«Appunto. Non riesci a vederti nella posizione di Leonie?»

Per qualche istante, Carilla non riuscì a parlare per la sorpresa. Poi esclamò: «Io? Piuttosto avrei fatto il bandito per tutta la vita!»

«Certo», replicò Marisela, «ma se tu fossi cresciuta tra i lussi e i privilegi della casa di Hastur, non l'avresti pensata così, e probabilmente avresti seguito Leonie ad Arilinn. Carilla, non credere che fosse il tuo destino, scolpito sulla pietra prima che nascessi. Ma se un dio o un santo avesse voluto risparmiarti quello che hai dovuto subire, dove saresti, adesso?»

Naturale, pensò Magda. L'attuale Carilla era il frutto di *tutta* la sua vita.

Carilla chiese: «E tu lo sapevi? Prima di oggi?»

«Fino a oggi ho saputo solo quello che mi avevi detto tu, e quel che ho letto per caso nella tua mente quando… trasmettevi; credimi, non ho mai violato la tua intimità.»

Jaelle disse con irritazione: «Adesso mi verrai a dire che le Sorelle hanno salvato me e Magda per qualche loro ragione…»

«Io non conosco tutte le loro ragioni! Shaya, io sono solo uno dei loro messaggeri, e sto tirando a indovinare, tutto qui. Forse hanno pensato che le Aillard dovevano avere un'erede perché il loro *potere* non andasse perduto. Forse volevano che nella Torre Proibita si rafforzasse qualche potere mentale dei terrestri, e perciò hanno fatto in modo che Magda si avvicinasse alla Torre. Non lo so.»

«E dopo essersi prese la briga di salvare Alexis, l'hanno lasciata cadere nelle mani di Aquilara? Non ci credo.»

«Nessuno ti chiede di credere», disse Marisela, con indifferenza. Si alzò. «Credo che Rakhaila voglia ripartire.»

Mentre camminava, Magda pensò a quel che aveva saputo. Se era vero che desideravano il *potere* dei terrestri, perché non avevano cercato di ottenere una figlia da lei e Andrew Carr, che aveva il *potere* più forte da lei incontrato? Ma anche il clan dei Syrtis apparteneva al ceppo degli Hastur, e sua figlia avrebbe sempre avuto qualche parente che avrebbe provveduto a lei.

Più tardi, dopo una lunga discesa, Marisela disse a Rakhaila di fermarsi per qualche istante. Lontano, in fondo alla valle, si scorgeva un'altissima parete di ghiaccio, che splendeva come un cristallo illuminato dal sole.

«Il Muro intorno al Mondo», disse Marisela.

Tutti lo fissarono, senza parole. Solo Vanessa mormorò: «Visto dall'aeroplano, non sembrava tanto grande…»

Come commento, era alquanto deludente. Il Muro sembrava estendersi illimitatamente. Magda pensò: *Dio, non dovremo scalare tutta quell'altezza*!

Rakhaila si avviò rapidamente verso il fondovalle, e Cholayna aspettò che Vanessa e Magda la raggiungessero.

«Finalmente, un po' di discesa», disse.

«Sei stanca?»

«Meno di quanto non temessi», rispose Cholayna. «In fondo sono lieta di essere venuta, a parte la preoccupazione per Alexis.»

«Deve essere questo, lo spettacolo che ha visto dall'aereo», disse Vanessa. «Valeva la pena di fare tanta strada, solo per vederlo! E noi lo attraverseremo.» Era deliziata.

Si trattava di un piacere che Magda le avrebbe lasciato senza rimpianti, ma non ebbe il coraggio di dirglielo. Ormai erano giunte tra gli alberi. Rakhaila, Carilla e Jaelle erano già avanti. Marisela si girò verso le tre terrestri, per incitarle ad affrettarsi, e per un istante le comparve sul viso un'espressione inorridita. Poi la sua faccia scomparve sotto una maschera di sangue.

Magda sentì echeggiare la risata di Aquilara, mentre braccia robuste la afferravano e la trascinavano a terra. Sentì ansimare Cholayna, e quello fu il solo rumore che riuscì ancora a udire: Marisela era morta prima ancora di poter urlare.

Non ho potuto urlare neanch'io, pensò ancora Magda, poi il mondo scomparve dietro una cortina di buio e di silenzio.

◆

CAPITOLO XXV

ALEXIS E RAFI

La prima cosa che le tornò in mente era che i morti non avrebbero dovuto sentire dolore. Evidentemente, non era vero, perché a lei, invece, facevano male le braccia e la schiena.

Pensavo, dopo morta, di trovarmi nel mondo mentale. Dorilys diceva di essere stata laggiù, prima di nascere. O è solo l'immaginazione di una bambina?

Peccato, perché era una bella idea. Ma, se lei era morta, dove si trovava Marisela? Erano state uccise insieme.

Poi, in lontananza, sentì una voce:

«Avete sbagliato tutto, come sempre. L'altra, la levatrice, mi occorreva viva.»

Era la voce di Aquilara. Naturalmente.

«Questa la uccidiamo, allora?»

«No, mi può servire.»

Dopo un lungo intervallo, Magda pensò: *Parlano di me*. E dopo un altro lungo intervallo: *Se parlano di uccidermi, allora non posso essere morta*.

Poi non sentì più nulla, per un tempo lunghissimo.

Quando si svegliò di nuovo, era immersa nell'oscurità. Nell'assoluto silenzio, si sentiva soltanto lo sgocciolio dell'acqua, lontano. Magda tese l'orecchio e dopo qualche tempo udì un respiro fioco e regolare. C'era qualcuno, accanto a lei, ed era privo di conoscenza.

A quel punto si accorse di avere gli occhi chiusi e li aprì. Vide che si trovava in una grande caverna. Dal soffitto pendevano stalattiti, e in distanza si scorgeva il chiarore di un fuoco.

Magda era stesa a terra, sotto una spessa coperta di pelliccia, ma non era legata. *Certo*, pensò. Chi poteva pensare di fuggire, in mezzo al gelo degli Hellers? Si girò su se stessa e scorse altre due forme sdraiate a terra, ma la luce non era sufficiente a riconoscere i loro lineamenti.

«Shaya?» domandò, e una delle figure si scosse.

«Chi è? C'è qualcuno?»

«Vanessa, sono Magda. Ci hanno prese tutte?»

«Hanno preso Cholayna. Finora, non si è mossa. Ho paura che l'abbiano colpita troppo forte. Oh, Magda», aggiunse, piangendo, «hanno ucciso Marisela!»

«Lo so… L'ho vista cadere.» Anche Magda avrebbe avuto voglia di piangere. Marisela l'aveva sempre accolta con affetto, fin da quando lei era novizia alla loggia.

«E tu, sei ferita?» chiese.

«Non credo di avere niente di rotto, se è questo che intendi. Mi hanno colpito alla testa per mettermi fuori combattimento.»

«Hai il coltello? Il mio, me l'hanno tolto.»

«Avevo un piccolo coltello a serramanico in una tasca», rispose Vanessa, «e non sono riuscite a trovarlo.»

«Andiamo a vedere come sta Cholayna.»

La donna più anziana respirava debolmente. Per svegliarla, Magda cominciò a chiamarla, strofinandole le mani per riscaldargliele; dopo qualche minuto, Cholayna aprì gli occhi e fissò Magda senza riconoscerla.

«Assassini! Lasciatemi andare!» gridò, e Magda si affrettò a metterle una mano sulla bocca, perché non richiamasse l'attenzione di coloro che le avevano catturate e che non potevano essere lontani. Poi le disse:

«Tutto a posto, Cholayna. Io e Vanessa siamo qui…»

Cholayna batté gli occhi. «Magda?» chiese. «Che cos'è successo? Dove ci troviamo?»

«In qualche grande caverna», rispose lei. «Penso che siamo state catturate da Aquilara.»

Anche Vanessa si accostò a Cholayna. «Come stai?»

«Sono ancora intera», rispose lei. «Ho visto cadere Marisela; poi ti hanno colpito sulla testa, Magda, e hanno catturato anche me. Credo di essere riuscita a colpirne una prima che mi togliessero il coltello. Poi Aquilara, quella maledetta strega, mi ha colpita sulla testa con una tonnellata di mattoni e non ricordo altro.»

«Ci siamo risvegliate qui», concluse Vanessa. «Che cosa facciamo, adesso?»

«Be', Cholayna non voleva che Rakhaila la portasse qui? E la cieca ha risposto: "Attenzione ai desideri, perché la Dea potrebbe esaudirli". Eccoci qua, proprio nella roccaforte di Aquilara. Se Alexis e Rafi sono ancora vive, possiamo salvarle. O pagare il riscatto.»

Cholayna annuì. «Già. Presto o tardi, verrà qualcuno a parlarci.

Altrimenti ci avrebbero ucciso subito. Sapete qualcosa di Jaelle e di Carilla?»

Magda ricordava soltanto di avere visto cadere Marisela, uccisa da qualche arma proibita.

«Io vi ho visto cadere tutt'e due», disse Vanessa. «Jaelle e Carilla erano già sparite dietro una curva del sentiero. Probabilmente, erano lontane da noi, e non si sono accorte della nostra scomparsa finché non si sono fermate ad aspettarci.»

«Secondo voi, quanto tempo può essere passato?» chiese Cholayna, ma nessuna di loro le seppe rispondere. Non sapevano dove si trovavano, non sapevano quanto tempo era passato, non sapevano il numero dei loro nemici e non sapevano se le loro compagne erano vive, riassunse Vanessa, scuotendo la testa.

«Eppure», disse Magda, «io penso che siano vive. Lo saprei, se fossero morte.»

«Questo genere di certezza non costituisce una prova», disse Vanessa. Ma Cholayna la interruppe:

«No, Magda ha un buon addestramento come psicotecnico. Non il genere di addestramento che si può avere nell'Impero, ma uno che, probabilmente, è ancor più efficace. Se è convinta di una cosa, questo costituisce una prova, non solo, ma una prova estremamente convincente.»

Al pensiero che Aquilara poteva avere ucciso Jaelle e Carilla, Magda rabbrividì. Cholayna lo vide e chiese:

«Hai freddo? Mettiamoci tutte sotto le coperte, e cerchiamo di recuperare le forze.»

Il tempo si trascinò lentamente. Magda cadde in un leggero sonno, e infine Vanessa le toccò il braccio e le disse:

«Guarda! Arrivano!»

Una luce si stava avvicinando, e, quando fu più vicina, Magda comprese che non era un'illusione. Però, non era la luce di una fiamma in cima a lungo bastone: era un lampadina elettrica portatile. E, dopo qualche istante, si poté vedere anche chi la portava.

Alexis Anders si chinò su di loro e disse: «Alzati, Lorne, e vieni con me. Lo vedi questo?»

Mostrò un oggetto, per un istante, e Magda rimase a bocca aperta. Era un'infrazione alla più antica legge di Darkover e a tutti gli accordi tra terrestri e darkovani.

«È una pistola», spiegò Alexis. «Se mi darai fastidio, o se cercherai di fare l'eroina sciocca, ti sparerò. No, Vanessa, tu resta dove sei. Non voglio dovervi tenere a bada tutt'e due.»

«Anders, per l'amor del Cielo, adesso lavori con questa gente?» chiese Cholayna, con indignazione. «Non sai che hanno ucciso

Marisela a sangue freddo?»

«È stato un incidente», disse Alexis. «Aquilara si è molto arrabbiata per la sua morte. Marisela si era messa in mezzo.»

Cholayna disse con ira: «Penso che Marisela sarebbe lieta di saperlo».

«Io non c'entro, Cholayna. Marisela non aveva il diritto di interferire.»

«Interferire? Faceva il suo lavoro…» gridò Magda.

Alexis sollevò la pistola. «Tu non sai un accidente di niente, Lorne. Non sai che cosa sia in ballo e che cosa faceva Marisela. Perciò sta' zitta e vienimi dietro.»

«Tanto perché tu lo sappia, Anders», intervenne Cholayna. «Sei colpevole di insubordinazione, defezione, intrusione non autorizzata in territorio vietato, possesso di arma illegale in violazione degli accordi tra l'Impero e le autorità locali. Sei finita, Anders.»

«Sei davvero ostinata», disse Alexis. «Non ti accorgi quando sei sconfitta, Cholayna. Puoi ancora uscirne viva; non voglio uccidere nessuno. Ma farai meglio a stare zitta, perché Aquilara non ha molto affetto per i terrestri.»

Magda si girò verso la donna più anziana. «No, lascia fare a me. È una cosa tra me e Alexis. Vado a vedere che cosa vuole.»

Non ha battuto ciglio, quando Cholayna le ha elencato i capi d'accusa. Questo può significare solo due cose. O è già intenzionata a buttare via la sua carriera, o non ha intenzione di lasciare in vita Cholayna.

Alexis indicò una direzione, con la pistola. «Da quella parte.»

Portò Magda in un'altra caverna, illuminata da torce infilate in anelli posti sulle pareti. Magda notò la direzione del fumo e pensò: *Ci deve essere un collegamento con l'esterno*. Attorno a un fuoco centrale, si scorgevano alcune figure incappucciate.

Poi una donna alta si staccò dal gruppo.

«Benvenuta, mia cara», disse. «Mi spiace che i miei messaggeri abbiano dovuto usare tanta forza. Ma ti avevo detto di tenerti pronta, e, se mi avessi ascoltato, ti saresti potuta risparmiare molti fastidi.»

Magda trasse un lungo respiro e cercò di rizzare le spalle.

«Che cosa volete, Aquilara?»

CAPITOLO XXVI

UNA PROPOSTA DA AQUILARA

Ma Aquilara non era abituata a trattare in quel modo i suoi affari.

«Sei ferita. Lasciati fasciare. E sono certa che avrai freddo. Vuoi un po' di tè?»

Magda pensò che accettare quel che la strega le offriva equivaleva ad arrendersi al suo potere. Stava per dire orgogliosamente: *No, da voi non voglio niente*! ma qualcosa la fermò.

Il suo unico dovere, si disse, era quello di rimettersi in forze per liberare Cholayna e Vanessa. Perciò disse semplicemente: «Grazie».

Qualcuno le porse una tazza di tè caldo, e giunsero due donne che la aiutarono a bendare le ferite. Esteriormente, il loro aspetto era migliore di quello delle donne dell'eremo di Avarra: indossavano normali mantelli e abiti degli Hellers: lunghe gonne a quadri, tuniche e giacche pesanti. Magda si accorse di avere un taglio a una gamba – probabilmente, doveva essere scivolata sulle rocce – e di avere alcuni graffi sulla faccia.

«Ti senti meglio?» chiese Aquilara, quando ebbe finito di medicarsi. «Adesso, sediamoci a discutere da donne civili. Sono certa che si possa arrivare a un accordo.»

Un accordo? Dopo che hai ucciso la mia amica e imprigionato le mie compagne? Mai!

Tuttavia, Magda aveva troppo buon senso per dire una cosa simile. Perciò, si limitò a chiedere:

«Che cosa potete volere da me, Aquilara?»

«Io servo la grande Dea, che è quella che tu cerchi…»

Magda stava per dire: *Sciocchezze, tu non fai niente di simile*, ma decise di non opporsi a lei.

«Benissimo. Allora, che cosa vuole la Dea?»

«Noi dovremmo essere amiche», attaccò Aquilara. «Tu sei una sapiente della Torre Proibita, che si è rifiutata di prestarsi ai giochi degli Hastur. Dato che vuoi liberare i nostri fratelli, sei mia alleata, e ti do il benvenuto.»

Magda avrebbe voluto protestare: *E Marisela*? Ma non disse niente, in attesa che Aquilara le rivelasse le sue vere intenzioni. Come aveva osservato Carilla tempo prima, i “malvagi” non si prendono tanti disturbi al solo fine di divertirsi.

«La tua amica mi ha detto che siete di un altro mondo e mi ha parlato del vostro impero», riprese Aquilara. «Tu hai un forte *potere*, ma non hai nessun debito verso i Comyn. E tra le tue compagne ci sono due persone che hanno il loro sangue. Ho ragione?»

«Vi hanno informato correttamente», disse Magda, rigida. «Però, non vedo come questo giustifichi l’uccisione di una mia compagna e l’imprigionamento di altre due.»

«Te l’ho detto, Aquilara, che in quella maniera non si arrivava a niente», disse qualcuno, dall’oscurità. Comparve Rafi, che, diversamente dalla sua compagna, non aveva la pistola, ma solo l’abituale coltello delle Amazzoni.

«Le parlo io. In poche parole, Margali, sappiano che hai avuto l’addestramento della Torre Proibita, ma che sei terrestre. D’altro canto, Jaelle, pur essendo nata Comyn, ha rinunciato ai suoi legami con loro ed è libera di usare i suoi poteri come preferisce.»

Si aspettava una frase affermativa da parte di Magda; invece, lei esclamò con ira:

«Non l’avrei mai creduto, Rafi! Vendere in questa maniera Jaelle, che ti ama come una sorella! E Cholayna, che ti crede sua amica!»

«Non sai quello che dici», rispose Rafi, con ira. «Venderla? Sei tu che l’hai spinta a tradire se stessa!»

Si fermò davanti a Magda.

«Non hai neppure lasciato che Aquilara ti dicesse che cosa ti offre. Non vogliamo fare niente di male a Shaya, e nemmeno a Carilla.»

«Parli della neutra?» chiese Aquilara, soddisfatta. «Ha poteri Comyn, forse Alton, forse Hastur, anche se per dirlo bisognerebbe fare una prova. La cosa è abbastanza semplice.»

«Ascolta, Margali», disse Rafi. «Siamo sorelle di loggia, e a volte siamo state amiche. Non ti rendi conto che lavoriamo per gli stessi obiettivi?»

«Davvero? Non mi pare. Allora, perché non hai rivolto la proposta nella loggia, a Cholayna, o a Jaelle o alla stessa Carilla? Il tenente Anders…» chiamò volutamente Alexis per grado, «…*non* è una tua sorella di loggia. Perché ti sei rivolta a lei?»

«È stata lei a venire da me con questa proposta, ed è venuta da *me*, invece che da una di loro, per non averti tra i piedi.»

Aquilara la interruppe: «Basta così. Riferiscile la proposta. Le vostre lamentele non m'interessano».

«Jaelle ha avuto un parziale addestramento presso la Torre, ma queste donne possono completarlo fino a renderla più forte di Leonie. Anche Carilla verrà addestrata fino a raggiungere il massimo di cui è capace. Se ha davvero sangue Hastur, per molti anni potrebbe essere la più forte sapiente che esiste. Finalmente conosceranno il vero potere…»

«Perché ritieni che lo desiderino?»

Fu Aquilara a rispondere: «Per quale altro motivo sarebbero venute su questi monti a cercare la vecchia dea delle cornacchie, nel suo tempio abbandonato? Per sviluppare il pieno potenziale delle loro facoltà. Dalle donne dei corvi avranno solo innumerevoli lezioni di austerità, e, alla fine, l'impegno a non servirsi dei loro poteri. Diranno loro che lo scopo di tutta la sapienza è quello di astenersi dall'agire, perché *fare* qualcosa è magia nera», disse, in tono sprezzante, e aggiunse: «Io posso offrire loro qualcosa di molto meglio».

«Se riceveranno gli insegnamenti di Aquilara», intervenne Rafi, «alla fine del loro addestramento verranno rimandate a Thendara, e laggiù avranno la possibilità di cambiare veramente il mondo, a loro vantaggio. Jaelle siederà in Consiglio, come avrebbe dovuto fare fin dall'inizio. E Carilla… non c'è limite a quel che potrebbe fare. Potrebbe dominare tutte le Torri di Darkover.»

«Carilla non ha mai voluto questo.»

«È quello che dovrebbe volere, come Hastur. E, quando avrò finito con lei, sarà lei stessa a desiderarlo», disse Aquilara, con grande sicurezza di sé.

Quella donna aveva molto potere. Magda lo sentiva nelle sue parole, nel suo modo d'agire. Aquilara indicò ad Alexis di proseguire.

«Sei un'ingenua, Lorne», disse Alexis. «Per questo, anche se hai ficcato il naso dappertutto, non hai mai combinato niente di serio…»

Magda riuscì finalmente a trovare la voce.

«Non so che cosa vogliano veramente Carilla e Jaelle», disse, «ma ti assicuro che non è il potere, e soprattutto sotto quella forma.»

«Non è vero», disse Alexis. «Per quanto la gente parli in modo diverso, l'unica cosa che desidera veramente è il potere.»

«Vedo che giudichi tutti secondo il tuo metro.»

«Certo. Diversamente da te, Lorne, non pretendo di essere migliore degli altri», disse Alexis, «ma la cosa non importa. Con la nuova collaborazione fra terrestri e darkovani, le cose prenderanno un indirizzo completamente diverso, e questa volta non sarà scritto in cima a tutto “Magdalen Lorne”, ma “Alexis Anders”.»

Con un gesto, Aquilara la fece tacere. A quanto pareva, le dava fastidio che si parlasse d’altro, e non di lei.

«Basta. Magdalen Lorne, promettimi che mi aiuterai a convincere Jaelle n’ha Melora e l’altra Comyn, la neutra, a lavorare con noi, e troveremo un posto anche per te. Un’agente del servizio di spionaggio terrestre ci sarà utile. La nostra diventerà una vera associazione di Amazzoni, e non gli alberghi per signore con ristorante accluso che sono attualmente le logge. Quando il nostro potere si sarà saldamente insediato a Thendara, il posto di capo del Servizio Informazioni dei terrestri sarà tuo.»

«Credete davvero che mi interessi?»

«Maledizione, Aquilara, te l’ho già detto che, a parlare così, non cavi niente da Lorne», la interruppe Alexis.

«Tu ti credi più importante di quel che sei, terrestre», ringhiò Aquilara. «Non m’interrompere! Allora, Magdalen Lorne, rifletti sulla mia offerta.»

«Non ce n’è bisogno», rispose Margali. «Non m’interessa.»

«Non ti puoi permettere di rifiutare», disse Aquilara. «Ti ho fatto una proposta generosa. I terrestri non sono molto amati in questi monti. Mi basterebbe portarvi in un villaggio e rivelare chi siete e verreste fatti a pezzi. Se invece sarai una di noi, sarai sempre sotto la mia protezione.»

Si rivolse a due delle donne.

«Riportatela nella caverna, e lasciatela riflettere.»

Una delle donne si avvicinò ad Aquilara e le sussurrò qualcosa all’orecchio. Lei annuì.

«Hai ragione», disse. «Se il suo *potere* è forte come si dice, avvertirà le altre. Diamole del *raivannin*.»

Il *raivannin*! pensò Magda, costernata. Era una droga che paralizzava le facoltà *psi* come il *potere*. Magda cercò in fretta di rifugiarsi nel mondo astrale, di allinearsi con Jaelle per avvisarla…

Ma aveva sottovalutato Aquilara e il suo gruppo. Si sentì immobilizzare – non fisicamente, perché nessuna mano la toccò – e scoprì di non potersi muovere e di non poter parlare.

Poi venne presa da un paio di braccia robuste e Rafi le aprì la bocca e la costrinse a inghiottire un liquido dolciastro.

«Tenetela ferma per mezzo minuto», disse Aquilara. «Fa effetto subito.»

Magda si sentì attraversare da una vampata di calore. Quando la sensazione si ritirò, si sentì vuota e confusa: anche i suoi normali cinque sensi erano offuscati.

Il *raivannin* le aveva tolto ogni percezione extra-sensoriale. Doveva essere stata una dose fortissima; Magda ricordava di averne preso una volta, agli inizi del suo addestramento, quando Callista aveva voluto evitarle il contatto mentale con una pericolosa operazione che si stava svolgendo nella Torre. Quella volta, però, la dose si era limitata ad alzare il suo livello di soglia; ora, invece, la dose che le aveva dato Aquilara le aveva bloccato tutti i sensi.

«Gliene hai dato troppo», disse una delle donne che tenevano Magda. «Non riesce nemmeno a stare in piedi. Potrebbe perdere il *potere,* dopo una dose come quella.»

Aquilara alzò le spalle. «Poca perdita. Possiamo fare a meno di lei, e potrebbe lasciarsi comandare più facilmente, in quella condizione. Riportatela con le altre.»

◆

CAPITOLO XXVII

L'AIUTO DI RAFI

Le donne riportarono Magda nella caverna dove erano tenute le prigioniere, e poi si allontanarono.

Cholayna sollevò la testa. «Magda, stai bene? Che cosa volevano?»

«Mi hanno offerto di collaborare con loro», rispose lei, vagamente, «ma io le ho mandate al diavolo. Dormi, Cholayna.»

Quella risposta era stato un grave errore strategico, si rese conto. Avrebbe dovuto prestarsi al gioco; in questo modo l'avrebbero lasciata libera e lei avrebbe potuto mettersi in comunicazione con Jaelle e Carilla. Ma adesso era troppo tardi.

«No, di' che cosa ti hanno fatto», intervenne Vanessa. «Lascia che ti aiutiamo.»

«Non potete aiutarmi», mormorò Magda. «Mi hanno drogato. Mi hanno dato il *raivannin*.»

«Che cos'è?»

«Blocca il *potere*. E io… è come essere ciechi e sordi.»

Cholayna la abbracciò. «Che cosa orribile! Capisci, Vanessa? L'hanno fatto perché non potesse avvertire Jaelle.»

«Forse, però», disse Vanessa, «la cosa ci può essere d'aiuto. Pensano che sia stato sufficiente toglierle il *potere*, e non hanno mandato nessuno a sorvegliarci. Non hanno tenuto presente che noi siamo in tre e che possiamo essere pericolose.»

A Magda, quell'aspetto non era venuto in mente.

«Hai ragione», disse. Era loro dovere tentare la fuga. «Probabilmente, fuori è notte», proseguì. «Aquilara ha detto che aspetta la mia risposta per domani. Conviene fuggire adesso, mentre molte di loro dormono.»

«Forse non sarà necessario ucciderne nessuna», disse Cholayna, sempre contraria alle uccisioni. «Forse potremo passargli sotto il naso…»

«Però, bisognerebbe conoscere la strada», disse Magda, «e mi sembra impossibile che non abbiano messo delle guardie.»

«No, potrebbe essere», disse Cholayna. «Questa caverna è isolata nella parte meno accessibile di queste montagne. Nessuno conosce la strada per arrivarci, nessuno viene qui. Probabilmente tengono sotto controllo psichico il gruppo avversario, cioè le donne dell'eremo di Avarra, ma scommetto che non sorvegliano l'ingresso con mezzi fisici. Si preoccupano solo del *potere*, a quanto sembra.»

Cholayna aveva ragione, pensò Margali. Perciò, le cose da fare erano due. Aspettare che tutti dormissero, e poi trovare la strada. Per trovarla, Magda contava di seguire la direzione delle correnti d'aria provenienti dall'esterno.

«Supponiamo di riuscire a liberarci», disse Vanessa. «Ci serviranno abiti e provviste.»

«In queste caverne ce ne sono sicuramente», le ricordò Cholayna. «Inoltre, non voglio andarmene senza Alexis.»

«Cholayna, hai visto anche tu», protestò Vanessa. «Aveva una pistola e la puntava contro di noi. Vorresti salvarla? Maledizione è una di loro!»

«Sei certa che non sia stata costretta a comportarsi così? E Rafi, è viva?»

«È viva e in piena forma. Mentre le altre mi tenevano, era lei a versarmi in gola la droga. Mi ha spiegato che cosa intende fare Alexis e mi ha chiesto di convincere Carilla e Jaelle ad allearsi a loro. Tutto considerato, mi sembrava che fossero contente di trovarsi qui e che non avessero alcuna intenzione di andarsene.»

Senza fare rumore, si diressero verso la caverna adiacente, da cui giungeva una luce rossastra. Magda sentiva sulla faccia una corrente d'aria: quelle caverne erano bene ventilate. Il fatto che laggiù la gente vivesse nelle caverne spiegava perché gli insediamenti non erano segnati sulle carte. Ma una comunità aveva bisogno di assai di più che la semplice abitazione. In qualsiasi caso, laggiù non poteva esserci una grande popolazione, ma solo qualche decina di eremiti.

Incontrarono un paio di caverne, e poi un corridoio che si dirigeva verso il basso. «Dovremmo esplorare queste grotte», disse Vanessa. «Potrebbero esserci degli abiti e del cibo.»

«No, dobbiamo fare in fretta», rispose Cholayna, e tirò avanti.

Dopo qualche minuto si trovarono nella grande caverna dove Margali aveva parlato con Aquilara.

«Cerca di capire da dove viene l'aria», disse Vanessa, «ma fa' attenzione. Qui ci sarà certamente qualche sentinella!»

Magda girò la testa da una parte all'altra e sentì più di prima la mancanza del suo *potere*. Poi, Cholayna le toccò il braccio e le indicò una forma distesa sul terreno. Una donna.

Vanessa sollevò il coltello e guardò Cholayna con aria interrogativa, ma questa scosse la testa. Vanessa alzò le spalle.

Magda aveva finalmente trovato la corrente d'aria cercata. A volte, sapeva, quelle caverne erano aerate da profondi camini che si perdevano, in basso, in un labirinto di altre caverne, ma la presenza della guardia pareva indicare che quella fosse un'uscita.

A una a una, le prigioniere passarono silenziosamente accanto alla donna addormentata. Ma se si aspettavano che la caverna seguente portasse al mondo esterno, con la luce del giorno e pochi scalini tra loro e la libertà, patirono una delusione. Infatti, la caverna era enorme, completamente vuota e del tutto priva di illuminazione.

Magda e le sue compagne rischiavano di dover vagabondare per giorni interi in quelle caverne, a parte il fatto che Aquilara le avrebbe trovate e le avrebbe uccise. La donna aveva manifestato l'intenzione di usare Magda, ma questa non si faceva illusioni sull'interesse che la strega aveva per lei.

Vanessa si faceva strada lentamente lungo la parete, a tastoni. Poi incespicò su qualche oggetto e, dopo qualche istante, chiamò le compagne. Si era imbattuta in un mucchio di grossi sacchi, alcuni dei quali erano aperti e ripiegati in cima.

In uno c'era frutta secca, in un altro biada per gli animali. Le donne ne approfittarono per riempirsi le tasche. Quelle provviste, se fossero riuscite a guadagnare l'uscita, potevano significare la differenza tra la vita e la morte.

Dietro i sacchi c'era una lunga scalinata: gli scalini erano scavati nel calcare e i buchi erano riempiti di qualche cemento naturale. Però, erano umidi e scivolosi, e Magda aveva qualche esitazione a salirvi.

«Pensate che portino all'uscita?»

«Prima di accertarcene», rispose Cholayna, «finiamo di esplorare questa caverna. Ci deve essere una porta davanti a noi, e vorrei uscire prima che la guardia si svegli.»

«Credo che si esca dalla scala», osservò Vanessa. «Sento un soffio d'aria.»

«Non penso. Ascolta, Vanessa. Se, nel trasportarci alla caverna dove ci siamo svegliate, ci avessero fatto passare per la scala, almeno una di noi si sarebbe svegliata a causa delle scosse. Cerchiamo di fare in fretta, però.»

Vanessa scomparve nell'oscurità, e dopo qualche minuto fece ritorno con una torcia.

«Sono dovuta passare vicino alla donna. La torcia non durerà molto, ma era quella meno consumata di tutte.»

«Ci servirebbero altre torce», disse Cholayna. «Se non riusciremo a uscire in fretta, potremmo vagare in queste caverne per tutta la vita.»

«Tieni, allora», disse Vanessa, consegnandole la torcia e allontanandosi di nuovo. Dopo qualche tempo, fece ritorno con diverse altre torce.

«Mi spiace di averci messo tanto tempo», disse, «ma ho dovuto staccarle dal muro.»

«Hai fatto bene», le disse Cholayna, «ma tieni presente una cosa. Da questo momento, nessuna si deve separare dalle altre.»

«Hai ragione. Scusa», rispose Vanessa.

«Io, però, vorrei vedere dove porta quella scala», disse Magda. «Ma è inutile salire tutt'e tre; forse non conduce a nessuna uscita.»

«No, gli scalini sono troppo consumati per una scala senza sbocco», osservò Carilla.

Levando alta la fiaccola, Magda si avviò lentamente sugli scalini.

Poi, dopo qualche passo, si fermò e si girò verso Cholayna, per farle segno di attendere. La scala portava a una stanza illuminata.

Nascose la torcia e si nascose dietro l'angolo. Nella stanza c'erano almeno venti donne che dormivano. In fondo si scorgeva Alexis. Lentamente, cercò di tornare indietro.

La donna più vicina aprì gli occhi e fissò Magda.

Era Rafi.

Magda dovette fare un enorme sforzo di volontà per non gridare. Discese in fretta la scala, e Vanessa, nel vederla arrivare precipitosamente, estrasse il coltello.

Ma non successe niente. Nessuno diede l'allarme, nessuno si lanciò contro di loro.

Poi, in silenzio, Rafi scese fino a loro e alzò il braccio, per indicare di allontanarsi dalla scala.

«Metti via il coltello, Vanessa», disse. «Se intendete andarvene, vengo con voi.»

«Eri riuscita a ingannare anche me», disse Magda.

«Oh, non preoccuparti», rispose Rafi, in tono acido. «Non mi hai certo portata dalla tua parte, e sono sempre convinta che Jaelle farebbe meglio a lavorare con loro. Ma non mi piace il modo in cui hanno ridotto Alexis, e non voglio che riducano anche me come lei.»

«Conosci l'uscita?»

«Sì. Sono già uscita un paio di volte, dopo la tempesta.»

Camminando in fretta, Rafi le accompagnò all'altra apertura, e poi in una grotta piena di frammenti di roccia.

«Attenzione», disse. «Qui è bagnato e si scivola. Ma l'acqua, almeno, è buona e abbondante.»

Si chinò e tuffò la mano nell'acqua che scorreva ai piedi della parete.

«Se vi perdete, ricordatevi di guardare la direzione dell'acqua e di muovervi controcorrente. Se si segue la corrente, si scende nelle profondità della montagna. Io sono scesa solo di tre o quattro piani; mi hanno detto che ce ne sono più di dieci, e che alcuni sono pieni di libri e di suppellettili risalenti a un'epoca antichissima.

«Alexis è scesa e ha detto che sono i resti di un'epoca in cui su Darkover c'era una tecnologia sviluppatissima. Però, nessuno di quegli oggetti era di fabbricazione terrestre. Questo l'ha sorpresa. Ha detto che Darkover è stata colonizzata dai terrestri, ma che quegli oggetti erano completamente diversi da qualsiasi manufatto dell'Impero.

«Aquilara ci ha allora spiegato che quei resti risalgono alla razza originaria di Darkover, gli "elfi" che, secondo la leggenda, erano maschio e femmina insieme ed erano padroni di tutti i segreti della mente. Diceva che prima dell'arrivo dell'uomo, su Darkover c'era una grande civiltà. Sei tu lo specialista, Magda, e quella roba dovrebbe interessarti, ma non è il mio campo.»

In fondo alla caverna si scorgeva la luce delle stelle. Dalla loro posizione, le quattro donne poterono già sentire il gelo degli Hellers. Si abbottonarono la giubba e si avvolsero nelle coperte. Poi si avviarono in silenzio verso l'uscita.

Magda non riuscì mai a capire come fosse successo. Le parve di scorgere un lampo azzurrino, di udire un grido acuto, come quello di un falco, e davanti a loro comparve Aquilara.

«Intendete lasciarci così presto? Temo di non poter rinunciare così presto alla vostra compagnia.»

Sollevò il braccio, e Margali, solo in quel momento, si rese conto di essere circondata da molte donne armate di coltello. Tolsero loro le torce, gettarono a terra Vanessa e le strapparono l'arma, poi riportarono le prigioniere nella caverna centrale.

«Sono stata troppo buona», disse Aquilara, «ma non si possono lasciar vivere i traditori. Terrestre…»

Alexis si fece avanti.

«Questa donna ci ha tradito.»

Si avvicinò a Rafi e le tolse il coltello che portava alla cintura. Poi lo consegnò ad Alexis.

«Dammi una dimostrazione della tua fedeltà. Uccidila.»

Alexis guardò per un istante il coltello, poi lo gettò a terra.

«Oh, al diavolo le tue dimostrazioni di fedeltà! Se ne hai bisogno, puoi andare al diavolo anche tu.»

Magda pensò che Aquilara avrebbe fulminato Alexis, ma la strega rimase immobile per un istante, poi, evidentemente, decise di salvare il salvabile.

«Perché, terrestre?»

«Rafi conosce le strade della montagna. È competente. Ci servirà per riportare le altre a Thendara, e prima di allora avrà imparato a non ribellarsi. La sua morte sarebbe inutile, e le cose inutili non mi sono mai piaciute.»

Dice la verità, o lo fa per salvare Rafi? si chiese Magda. E maledisse l'assenza del *potere* che le avrebbe permesso di saperlo.

Poco dopo, vennero riportate nella caverna da cui erano uscite. Aquilara aveva ordinato di legare loro le mani. Adesso ordinò di sfilare loro gli stivali.

Cholayna protestò: «Senza stivali, ci verrà un congelamento!»

«No, se non allontanerete da questa caverna, dove la temperatura è sufficiente a sciogliere il ghiaccio», rispose Aquilara. «Potrà succedervi qualcosa solo se cercherete di fuggire.»

Prima di allontanarsi, lasciò un paio di guardie a custodire le prigioniere.

Quando Aquilara fu uscita, Cholayna, con grandi contorsioni, cercò di coprirsi con le coperte. «Dobbiamo mantenere le forze», disse. «Copritevi anche voi.»

«Jaelle...» chiese Rafi. «Non l'hanno uccisa, vero?»

«A quanto ne sappiamo, è riuscita a fuggire. E mi auguro che non la prendano.»

«Per Evanda, me l'auguro anch'io, lo giuro! Io credevo davvero di trovare...» S'interruppe. «Non pensavo che la terrestre fosse così assetata di sangue. Per un momento ho temuto che Alexis mi uccidesse veramente.»

«No», disse Cholayna, gravemente. «Non credo che ne sia capace.»

Rafi riprese: «Non penso che questa sia la vera città cercata da Alexis. Eppure, se potessimo impadronirci dei manufatti delle grotte, i terrestri li pagherebbero una fortuna».

«Non mi dispiacerebbe dare loro un'occhiata», rispose Cholayna. «Ma preferirei riuscire ad allontanarmi di qui tutta d'un pezzo.» Girò la schiena a Margali. «Guarda se riesci a sciogliermi. Tu, Vanessa, cerca di sciogliere Rafi.»

«Le guardie...» disse Magda.

«Perché credi che vi abbia fatto fare tanti movimenti per avvolgervi nelle coperte? Le guardie non se ne accorgeranno, se ci muoveremo con discrezione e se ci comporteremo come se fossimo ancora legate.»

Magda cominciò a sciogliere i nodi. Erano stati legati strettamente, e le occorse molto tempo, ma, si disse per consolarsi, in qualsiasi caso non avevano altro da fare.

Quando si furono liberate, Vanessa commentò: «Ormai deve essere giorno».

«Quell'Aquilara», disse Rafi, «pensate che sia una strega molto potente?»

«Nella lettura del pensiero non ha una grande capacità, ma è molto forte nell'uso dei poteri fisici. In questo momento, però, non sono in grado di giudicare», rispose Magda.

«Il *potere*!» esclamò Rafi, sprezzante, e Magda all'improvviso capì il motivo della sua gelosia. Anzi, si stupì di non avere mai capito in precedenza le ragioni dell'ostilità di Rafi… Fin da quando Jaelle era bambina, Rafi aveva saputo che apparteneva alla potente casta dei Comyn: il clan che dominava Darkover con i suoi poteri mentali. Però, Jaelle aveva preferito le Amazzoni ai Comyn, e così aveva cancellato la grande distanza che altrimenti sarebbe esistita tra lei e Rafi. Erano state amiche, socie, e Jaelle aveva sempre accettato i suoi ordini.

Poi era arrivata Magda – che non era nemmeno darkovana e che, in realtà, non avrebbe dovuto avere più *potere* della stessa Rafi – e si era messa tra loro e aveva riportato Jaelle al suo *potere* e alla sua eredità.

«*Potere* o no», disse Cholayna, «so una cosa di questa Aquilara: è una psicopatica. Basta un nonnulla per farla scattare, e allora può essere pericolosa.»

«Perché?» chiese Vanessa, «adesso non è pericolosa? Una donna sana di mente avrebbe cercato di costringere Alexis a uccidere Rafi?»

«Una donna sana di mente avrebbe potuto farlo. Ma non avrebbe cambiato idea in modo così veloce», rispose Cholayna. «Mi fa più paura lei che tutti gli altri pericoli che abbiamo affrontato fino a questo momento.»

La giornata si trascinò lentamente. Dopo qualche tempo, Vanessa disse:

«Non penso che ci manderanno qualcosa da mangiare, ma ho ancora della frutta secca.»

La passò alle compagne, senza farsi scorgere dalle guardie.

Magda stava masticando prosaicamente una prugna, quando si sentì esplodere nel cervello la voce di Carilla:

…essendo una Alton, uno dei miei talenti è quello di parlare con chi è privo di Potere.

Le parve che le parlasse all'orecchio. Poi la voce sparì, e Magda cercò di rimettersi in contatto.

Ma la sua mente era ancora sotto l'influsso del *raivannin*, e non era in grado di entrare nel mondo astrale.

Poi, davanti a lei, Carilla comparve.

Ma non era Carilla in carne e ossa. Dietro la sua figura, si vedeva ancora chiaramente la parete; gli occhi ardevano di fiamme innaturali. E i capelli, che nel mondo naturale erano grigi, adesso erano di un brillante colore rosso. Era l'immagine di Carilla nel mondo astrale.

Ma Magda aveva ancora i sensi offuscati: non la vedeva con il proprio *potere*. In qualche modo Carilla era riuscita a mettersi in contatto con lei. Poi, accanto a Carilla, comparve un'altra figura, e Magda riconobbe la giovane che era venuta nell'eremo di Avarra a parlare con loro.

Cerca di non odiarlo, le disse Kyntha. *Non è una raccomandazione spirituale, ma una considerazione molto pratica. Il tuo odio permette loro di entrarti nella mente. Devi dirlo anche alle altre*.

Poi Kyntha sparì, e davanti a Magda rimase la sola Carilla.

Sorella, le disse con affetto, e svanì a sua volta.

◆

CAPITOLO XXVIII

LE GUERRIERE LUCENTI

Era successo. Visto che Magda non si era potuta collegare con loro e che Jaelle, da sola, non aveva la forza sufficiente, Carilla aveva fatto un passo decisivo: quello che aveva evitato per tutta la vita.

Carilla aveva superato il timore del proprio *potere* e l’aveva usato per trovare Magda. Questo significava che presto sarebbero arrivati anche i soccorsi.

Magda si accostò a Cholayna e le disse: «Ci hanno trovato. Hai visto Carilla anche tu?»

«Se ho visto…?»

«Io l’ho vista. No, Cholayna, non era un’allucinazione. Ho visto anche Kyntha. Dato che non mi mettevo in contatto con loro, è venuta lei a cercarmi. Verranno a salvarci; dobbiamo essere pronte.»

Rafi si rizzò a sedere e chiese: «E Jaelle? Si sa qualcosa di Jaelle?»

Magda disse, seccamente: «Perché, hai cambiato idea? Non vuoi più convincerla ad aiutare Aquilara?»

Rafi impallidì.

«Accidenti a te, Margali», disse, «capisci perché non ti volevo in questa spedizione? Devi sempre rigirare il coltello nella piaga, vero? E tu, naturalmente, non fai mai errori. Tu hai sempre ragione, eh? Un giorno Jaelle capirà quello che le hai fatto, quello che fai a quanti ti stanno vicino, e ti torcerà il collo. Quel giorno, mi auguro una cosa sola: di essere lì a incitarla!»

Poi girò la schiena e cominciò a singhiozzare.

Per un attimo, Magda rimase troppo sorpresa per parlare. *Sono davvero così? È così che la gente mi vede*?

Ma Vanessa, che aveva sentito tutto, le disse, a bassa voce:

«Non preoccuparti. Dopo un po’, Rafi si dimentica sempre di quello che dice. Ricordati che non è la persona più adatta a dare un giudizio sulle persone. Per esempio, ha puntato tutto su Alexis e ha perso.»

Magda si ricordò delle parole di Kyntha: “Non odiarle”.

Cercò di dirsi che non odiava Rafi: era solo irritata con lei.

Ma Alexis? Non odiarla era molto più difficile. Tutta quella miserabile spedizione era colpa sua.

«Che cosa c’è?» chiese Cholayna; Magda ricordò che Kyntha le aveva detto di avvertire gli altri.

«Mi sforzo di non odiare Alexis», spiegò. Ripeté quel che le aveva detto Kyntha.

«Ma Alexis non ha ucciso Rafi», osservò Cholayna. «Neanche quando aveva il coltello in mano e tutti la istigavano a farlo.»

Rafi intervenne: «Sapevo che non l’avrebbe fatto; ormai la conosco bene. Non mi avrebbe ucciso».

«Ascoltate! Che cosa sta succedendo?» chiese Cholayna, sollevando la testa. In fondo alla caverna c’erano donne che correvano avanti e indietro. Alexis Anders si avvicinò a una delle guardie; confabularono per alcuni secondi. Poi le guardie corsero verso le prigioniere.

E riportarono loro gli stivali.

«Infilateli in fretta!»

«Che cosa intendete fare di noi?» chiese Vanessa.

«Niente domande», rispose una delle donne. «Vi spostiamo.»

Mentre si infilavano gli stivali, Cholayna bisbigliò: «Se Carilla ha organizzato un salvataggio, potrebbe essere lei. Cerchiamo di approfittarne per fuggire».

Vanessa disse: «Voglio togliere quella pistola ad Alexis. Così aumenteranno le nostre possibilità di vittoria».

Il primo impulso di Magda fu quello di protestare. Era vissuta per tanto tempo su Darkover da provare un vero sgomento all’idea di un’arma che poteva colpire a distanza… al di là, come diceva il Patto di Varzy, della portata del braccio. Inoltre, anche la legge terrestre vietava di introdurre armi da fuoco su Darkover. Ma Alexis Anders aveva già mostrato l’arma a tutti. E le quattro donne dovevano affrontare almeno una trentina di nemici. Del resto, Vanessa non si sarebbe lasciata fermare. Magda si limitò a dire: «Verrò a testimoniare in tuo favore alla corte marziale».

Ma per qualche tempo non riuscirono a scorgere Alexis. Udirono solo grida e rumori che giungevano da qualche caverna lontana. Poi si udì un rumore metallico, come di spade, e Magda pensò:

Le Sorelle non uccidono; se hanno la spada, potrebbero essere Carilla e Jaelle. Poi, alla luce delle torce, scorse Carilla che lottava contro le seguaci di Aquilara.

Era il momento di agire. Si tuffò verso una delle guardie e la gettò a terra, togliendole l'arma; quando la donna cercò di rialzarsi, la colpì con un calcio. Poi corse verso Carilla, e, con la coda dell'occhio, vide che Cholayna e Rafi seguivano il suo esempio.

In fondo alla caverna, Carilla gridava: «Amazzoni! A me!»

Qualcuno arrivò fino a Magda e la prese per il braccio; lei stava quasi per colpirla quando s'accorse che era Jaelle.

«Le nostre compagne sono qui dentro», disse Magda. «Rafi e Alexis. Rafi sta bene, ma fa' attenzione ad Alexis: ha una pistola.»

Le accolite di Aquilara si erano riunite ai piedi della scala. Magda udì un grido di Vanessa e si girò. Alexis aveva in pugno la pistola e la puntava minacciosamente contro Cholayna.

Ma la donna più anziana si girò su sé stessa e le sferrò un calcio alla mano; la pistola volò in aria e finì lontano. Magda la vide cadere e la afferrò prima che Aquilara riuscisse a impadronirsene.

Si girò e non vide più Cholayna. Poi la scorse: era in terra, e su di lei c'era Alexis.

Per un attimo, Magda pensò che Alexis l'avesse uccisa. Poi vide che Cholayna cercava di alzarsi: evidentemente, non si era ancora abituata all'aria rarefatta delle montagne e aveva avuto un piccolo collasso. E Alexis, davanti a lei… la difendeva da due seguaci di Aquilara che volevano colpirla con il coltello!

Rafi aveva ragione a fidarsi di Alexis, pensò Magda. Intanto, Vanessa aiutava Cholayna a rimettersi in piedi. Le due seguaci di Aquilara si lanciarono su Alexis; tutt'e tre finirono a terra.

Magda corse a difenderla, e vide che Carilla correva verso di lei. L'alta Amazzone perdeva sangue da un taglio sulla fronte.

Alexis giaceva a terra, e per un attimo Magda pensò che fosse morta. Poi vide che si muoveva ancora e che Vanessa la aiutava ad alzarsi.

Rafi e Jaelle combattevano fianco a fianco e cercavano di bloccare le aiutanti di Aquilara, ma non sembravano in grado di resistere a un assalto in forze. Il tentativo di Jaelle e Carilla era stato inutile, si disse Magda…

Poi, un mezzo a un alone di luce azzurra, comparve una decina di donne, alte e robuste, che portavano un elmo a forma di testa d'avvoltoio e che impugnavano lunghe spade ricurve, dalla lama lucente. Magda non aveva mai visto su Darkover quel tipo di arma: le guerriere-avvoltoio dovevano essere una proiezione mentale, come i demoni che lei e Jaelle avevano fatto comparire nel villaggio dei briganti.

Ma le seguaci di Aquilara indietreggiarono, e un paio di esse, che si lanciarono contro le figure fosforescenti, caddero a terra tramortite, come se fossero state colpite dal fulmine. Evidentemente, si disse Magda, quelle figure erano immagini del mondo astrale che avevano preso momentaneamente forma fisica – in quale modo, lei non riusciva a immaginarlo – ed erano molto di più di una semplice illusione ottica…

«Da questa parte!», disse una voce, accanto a Magda. Una mano la prese per il braccio. Era Kyntha. «Fa' in fretta!» continuò. «Le guerriere sono un'illusione, non possono durare a lungo.» E si avviò verso l'uscita.

Guardandosi attorno, Magda vide che le sue compagne l'avevano seguita. Due delle donne-avvoltoio soprannaturali proteggevano la loro ritirata. Ma dov'era Jaelle?

Poi la scorse, dietro le guerriere luminose, e corse verso di lei.

All'improvviso, comparve Aquilara, dentro un alone di luce violacea. Brandiva il coltello: cercò di colpire Vanessa, che era l'ultima della fila. Una delle guerriere-avvoltoio abbassò la spada per parare il colpo, ma Aquilara fece uno strano gesto con la mano; la guerriera scomparve in un'esplosione di luce.

Jaelle si lanciò contro Aquilara, e Magda, dall'altro lato, corse ad aiutarla.

Aquilara ripeté lo strano gesto; un'altra delle donne-avvoltoio esplose. Magda cercò di richiamare su di sé l'attenzione della strega.

«No!» gridò Jaelle. «La fermo io! Salva le altre!» E si gettò contro Aquilara.

La strega fece una finta, ma Jaelle le piantò nel petto il coltello. Aquilara urlò come una bestia ferita a morte e afferrò per il collo Jaelle.

Poi, il terreno franò; entrambe caddero a terra e rotolarono lungo il pendio, verso un profondo precipizio. Magda fece per correre verso di loro, ma Carilla la afferrò per il braccio.

Un attimo dopo, il soffitto della grotta crollò sulla zona dove erano scomparse Jaelle e Aquilara.

«Via!» gridò Kyntha. E Carilla, accanto a loro:

«Vieni, prima che crolli tutto. Non rendere inutile il sacrificio di Jaelle!»

Ma, con la morte di Aquilara, la resistenza era cessata. Le sue adepte gridavano terrorizzate e gettavano le armi. Le guerriere-avvoltoio le rincorsero lungo le caverne finché non furono scomparse.

Magda non riusciva a connettere. *Jaelle*! pensava. *Non sono riuscita ad aiutarla*!

Era troppo sconvolta per piangere. Ma un suono, accanto a lei – l'ultimo suono che si sarebbe aspettata di ascoltare – la scosse dal suo torpore.

In tanti anni, non aveva mai sentito Carilla piangere.

CAPITOLO XXIX
EPILOGO

Carilla aveva gli occhi gonfi e continuava a piangere. Si era rifiutata di farsi medicare dalla cieca le ferite: il taglio alla fronte e la coltellata che per poco non le aveva staccato un dito della mano destra.

Ora, lei e Magda si trovavano nuovamente nell'eremo di Avarra, dove Kyntha le aveva riportate alla fine della battaglia. Durante il viaggio, Magda aveva sentito che il *potere* le ritornava progressivamente: l'effetto del *raivannin* cominciava a svanire. Ora, accanto a Carilla, sentiva raddoppiare il suo dolore: al suo, si sommava quello dell'amica. Per molti anni aveva rimpianto di non poter condividere con l'amica i pensieri. Adesso poteva farlo, ma condivideva solo il dolore e la perdita.

«Sorella», disse infine. «Devi medicarti le ferite.»

Andò a prendere dell'acqua calda e pulì il sangue che si era rappreso sulla fronte di Carilla. «Bisognerebbe darti dei punti», commentò. «Ma in questo momento non sarei in grado di farlo.»

«Oh, lascia perdere. Che importanza vuoi che abbia, una cicatrice in più?» Ma si lasciò fasciare la mano.

«Pensa», disse poi. «Non mi ero neppure accorta che vi avevano rapite. È stata la cieca a chiederci di tornare indietro. E Jaelle ha cercato di trovarvi, ma il suo *potere* non era abbastanza forte. Così mi ha detto: "Carilla, solo tu puoi rintracciarle. Io non sono abbastanza forte". Io le ho risposto: "Non ho un *potere* da usare", e lei mi ha accusato: "Continuerai a negarlo finché non saranno morte? Non penso a me, ma penso a Magda. La lasceresti morire?"»

«Così», disse Magda, «ti ha convinto? Ma da dove è venuta Kyntha?»

«Non so», rispose Carilla. «Jaelle mi ha detto: "Io sono una catalista del *potere*. Personalmente, non ne ho molto, ma riesco a destarlo negli altri". Mi ha toccato, e mi è sembrato che cadesse un velo. Ti ho vista e ho saputo come raggiungerti.»

«Jaelle ci ha salvato», disse Magda. E pensò: *Ma non è riuscita a salvarsi*. Proseguì, rivolta a Carilla:

«Qualche giorno fa, mi ha detto che non voleva ritornare indietro. Pensava che la sua vita fosse priva di scopo. Per questo, forse, ha voluto sacrificarsi.»

Kyntha si avvicinò. «Vi abbiamo preparato del cibo.» Indicò Carilla. «Se occorre, posso darle dei punti sulla ferita.»

«Non importa», rispose lei. Si alzò e la seguì fino al focolare. Magda guardò Kyntha con curiosità e le chiese:

«Tu non parli il dialetto delle altre. Da dove vieni?»

Kyntha alzò le sopracciglia. «Se occorre, sono in grado di parlarlo, ma di tanto in tanto me ne dimentico. Sono nata nelle pianure di Valeron, e sono stata per cinque anni nella Torre di Neskaya prima di trovare un servizio più importante, terrestre.»

«Sapevi che sono terrestre?»

«Certo. Conosco Ferrika; Marisela era mia sorella nel servizio di Avarra. C'è stato un periodo in cui pensavo di entrare fra le Libere Amazzoni. Credi che noi Sorelle di Avarra usciamo da misteriose spaccature del mondo astrale? Vieni a mangiare.»

Una delle donne che si erano prese cura di Carilla quando aveva la polmonite si stava occupando di Vanessa, che si era storta una caviglia. Rafi non aveva subito danni: le coltellate delle seguaci di Aquilara le avevano soltanto lacerato il mantello; Cholayna era debole per l'altitudine ed era sdraiata su alcuni cuscini.

Nel vedere Magda, la donna più anziana le tese la mano.

«Io sto bene. Ma mi spiace per Jaelle. Le volevo bene, lo sai…»

Magda tornò a piangere, ma riuscì soltanto a dire: «Le volevamo bene tutti…»

Si girò verso Alexis, che era ancora priva di conoscenza, su una lettiga.

«Come sta?» chiese.

«Non so», rispose Cholayna. «Hanno fatto quel che potevano… Hai visto? Quelle donne cercano di colpirmi, e Alexis mi ha salvato. È stato allora che le sono saltate addosso e l'hanno ferita.»

Rafi si accostò a Magda e disse: «Tu non l'hai mai capita. Per me è stata un'ottima amica. Ha lottato come un demonio per attraversare il passo di Ravensmark. Non avrei mai pensato di chiederti una cosa simile, Margali… ma tu sei una sapiente. Non puoi fare niente per lei?»

Magda si inginocchiò accanto ad Alexis Anders e cercò di mettersi in contatto con la sua mente. Poi vide. *Ha un polmone perforato; neppure in quattro, con l'aiuto di Damon, Callista e Hilary, riusciremmo a salvarla*.

«È una ferita troppo grave», mormorò. «Non posso salvarla.»

Per un istante, Rafi la guardò con aria di sfida. Poi si alzò e si rivolse alla vecchia guaritrice, quella che aveva curato Cholayna, e si inginocchiò davanti a lei.

«Ti supplico. *Tu* puoi guarirla. Aiutala. Non lasciarla morire…»

«No, non si può più», disse la vecchia, in tono gentile ma distaccato.

«Non potete lasciarla morire», gemette Rafi.

«Non credi nella morte, figlia? Viene per tutti; per lei è venuta un po' prima.» Indicò a Rafi di sedersi accanto a lei.

«Vedi, figlia, quella donna ha *scelto* la sua morte. Ha scelto una buona morte, per salvare la sua amica da una morte prima del tempo.»

Cholayna si rizzò a sedere. «Come puoi dirlo?» protestò. «È così giovane, e io sono molto più vecchia di lei. Eppure, tu mi hai curato…»

«Come ti è già stato detto, parli così perché sei ignorante», disse la guaritrice. «La tua amica ha scelto di morire quando si è alleata con il male.»

«Ma l'ha abbandonato! Mi ha salvata», disse Cholayna. «come puoi dire che fosse malvagia?»

«Non lo era. Meglio morire allontanandosi dal male che morire con il male», sentenziò la vecchia. «Riposa; il suo tempo era finito; il tuo no, e neppure il mio.»

«Non è giusto!» pianse Rafi. «Jaelle e Alexis sono morte per salvarci, e meritavano più di noi di vivere.»

La vecchia disse, con grande gentilezza: «Oh, capisco. Tu pensi che la morte sia la punizione del male che si è commesso, e la vita il premio del bene, come il dolce per il bambino che è stato buono e la sculacciata per quello che è stato cattivo. Cercate di riposare, figlie. Ci sono molte cose da dire, ma adesso siete troppo addolorate».

Si alzò e la cieca, Rakhaila, la accompagnò all'uscita.

Kyntha rimase ancora per qualche istante e le fissò con ira. Poi disse: «Le avete dato un grande dolore. Avete portato qui il sangue e la morte». Guardò Alexis, con disgusto. «Cercate di riposare, come vi è stato detto. Domani dovremo prendere decisioni importanti.»

Alexis morì quel pomeriggio, tra le braccia di Cholayna, senza riprendere conoscenza. Come se lo sapessero, quattro aiutanti della guaritrice entrarono silenziosamente e portarono via il corpo.

«Che cosa intendete farne?» chiese Vanessa.

«Darlo ai sacri uccelli di Avarra», rispose una delle donne, e Magda ripensò ai copricapi a forma di testa di avvoltoio delle donne guerriero: le Sorelle rendevano omaggio ai *kyorebni*, che eliminavano i corpi privi di vita. Lo spiegò a Carilla e a Vanessa, e Cholayna abbassò la testa.

«Ormai non ha più importanza. Ma mi spiace che abbia fatto tanta strada per poi venire qui a morire.»

Vanessa si alzò e prese il mantello. «Vado a vedere, per fare poi rapporto all'ufficio del personale.»

Rafi disse: «Imprestami il tuo mantello, Margali. Il mio è a pezzi. Vado anch'io. Siamo state buone compagne».

Dopo qualche tempo, Rafi e Vanessa ritornarono nella sala, tristi e con poca voglia di parlare, e non fecero commenti. Ma, nella notte, Margali ebbe l'impressione di sentir piangere Rafi.

Magda si svegliò prima delle altre e per lungo tempo rimase ad ascoltare il soffio del vento. Jaelle era morta; la ricerca era finita. O no? Avevano trovato Alexis e Rafi. Alexis era morta. Jaelle, che cercava la città della leggenda, era morta. Era morta anche Marisela, che conosceva la strada che portava a quella città.

Se Jaelle fosse sopravvissuta, avrebbero cercato la città insieme, e avrebbero accompagnato Carilla, che voleva sapere dalla Dea la ragione delle proprie sofferenze.

Ora, Carilla era intenzionata a proseguire. E Magda avrebbe voluto accompagnarla, ma il dovere la legava a Cholayna e Vanessa, che dovevano fare ritorno a Thendara e che avevano bisogno di lei come guida.

Quando sorse il sole, giunsero la vecchia guaritrice, la cieca e Kyntha.

Kyntha disse: «Vostra sorella Marisela doveva condurvi in un posto dove vi sarebbero state chieste le vostre intenzioni. Non abbiamo cuore di rifare quella strada, e perciò vi interrogheremo qui». Si rivolse a Carilla. «Tu, che cosa cerchi?»

Carilla rispose: «Sai che cerco coloro che servono la Dea, per chiedere qual è lo scopo della mia vita».

Kyntha disse: «La Dea non risponde a queste domande. Sei tu che devi diventare saggia e imparare a riconoscere la sua voce».

«Allora, portami alla città per imparare.»

La vecchia guaritrice sorrise. «A chi chiede, bisogna rispondere», disse. «Benvenuta, figlia.»

Poi Kyntha chiese a Rafi: «Adesso sai che la città non è piena d'oro e di gemme. Vuoi venirci lo stesso?»

Rafi scosse la testa e rispose: «Sono venuta come guida. La spedizione è finita male: la mia compagna è morta. Ma non rimpiango il cammino percorso. Non intendo diventare una sapiente. Lascio questo onore alle altre».

«Allora, va' in pace», disse Kyntha. Si rivolse a Vanessa: «E tu?»

Vanessa rispose: «Con tutto il rispetto, la vostra città non mi interessa. Io sono venuta qui perché mi piace scalare le montagne…»

«Allora, il tuo premio l'hai avuto», disse la donna. Si rivolse a Cholayna.

«Sorella di un mondo lontano, per tutta la vita hai cercato la saggezza. Rispetti la vita e ami la verità. Se vuoi venire, puoi cercare la saggezza tra noi.»

Cholayna sospirò. «Purtroppo, il dovere mi impone di ritornare a Thendara. Credo che lo sappiate. In questo non posso seguire il mio cuore; ho degli impegni e devo mantenerli.»

Kyntha le rivolse un inchino; poi si girò verso Magda. «E tu? Qual è il tuo desiderio?»

Anche Magda sospirò. «Vorrei venire, ma temo che… ho degli impegni…»

Le sarebbe piaciuto andare, ma doveva riportare a Thendara Vanessa e Cholayna, doveva pensare alla propria figlia e a quella di Jaelle…

Kyntha fece un passo verso di lei e chiese: «Questa è la stanza della verità! Parla! Qual è il tuo desiderio più autentico?»

Magda ripensò a quel che le aveva detto Andrew Carr: «Ciascuno di noi ha dovuto rinunciare alla sua vita precedente, e ricominciare dall'inizio. Alcuni l'hanno dovuto fare anche tre o quattro volte». Lei aveva lasciato le Amazzoni quando era giunto il momento di passare a qualcosa di più alto, e poi aveva lasciato la Torre Proibita per fondare la Società del Ponte. Doveva avere il coraggio di farlo di nuovo.

«Vorrei seguire Carilla», disse, «ma devo riportare a Thendara le mie compagne…»

Scese il silenzio. Poi Rafi disse, con indignazione:

«Da una ficcanaso come te, Margali, c'era da aspettarselo! Credi che non sia capace di riportare a Thendara Cholayna e Vanessa? Resta pure qui, e fa' quel che ti pare. La guida sono io, e non abbiamo bisogno di te!»

Magda batté gli occhi per la sorpresa. Anche se le parole potevano suonare offensive, Rafi le aveva pronunciate con affetto.

«Certo, Magda», spiegò Vanessa. «L'abbiamo già deciso. Quando Cholayna sarà in grado di viaggiare, torneremo con Rafi. Ne abbiamo parlato ieri sera, mentre dormivi.»

Magda si guardò attorno, incredula. La vecchia guaritrice le sorrise e la invitò a sedere accanto a lei e a Carilla.

Era la fine della sua ricerca? O era l'inizio? O che tutte le ricerche finissero così, con un ultimo passo fino alla cima di un'alta montagna, ma solo per scorgere la presenza di orizzonti nuovi e sconosciuti?

FINE

del Libro XIII
de *La Saga di Darkover*

RITORNO A DARKOVER

La saga di Darkover

Libro XIV ↲

EDITORI ASSOCIATI

TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
RITORNO A DARKOVER
ROMANZO

Dopo le interminabili guerre dell'Era dei Cento Regni, intere regioni di Darkover si sono spopolate. Nel corso di una spedizione in quelle zone, il terrestre Larry Montray, scambiato per l'erede degli Alton, viene rapito…

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Il Porto di Thendara
Capitolo 02 - Darkovani e Terrestri
Capitolo 03 - La Casa degli Alton
Capitolo 04 - Una Lettera Ufficiale
Capitolo 05 - L'Incendio della Foresta
Capitolo 06 - I Maghi di Darkover
Capitolo 07 - L'Onore di un Bandito
Capitolo 08 - Sotto l'Effetto del Kirian
Capitolo 09 - Inseguiti dagli Uccelli-Spettro
Capitolo 10 - Nella Foresta
Capitolo 11 - Perduti nei Canyon
Capitolo 12 - Fuga lungo il Passo
Capitolo 13 - Il Sangue degli Elfi
Capitolo 14 - Adozioni Incrociate

Dedicato a mio figlio Patrick
senza il cui aiuto
questo libro sarebbe stato scritto
molto prima.

CAPITOLO I

IL PORTO DI THENDARA

La prima considerazione del giovane Larry Montray, nel mettere piede sul mondo di Darkover, fu che non sembrava affatto un pianeta straniero.

Nell'avviarsi verso la lunga scala mobile che portava a terra i passeggeri della grande astronave, Larry cominciò a provare una grande delusione. Darkover. Un mondo che era stato scoperto dall'uomo parecchi millenni prima, ai primordi della grande espansione coloniale, ma di cui, in seguito, si erano perse le tracce, finché non era stato riscoperto nei passati decenni.

Un mondo che sembrava uscito da un libro di storia. Un mondo barbarico, che rifiutava con ostinazione la civiltà terrestre. Un mondo che distava centinaia di anni luce dalla Terra, un pianeta strano, sotto un sole dal colore diverso... e poi, una volta che lo si raggiungeva, quel pianeta sembrava uguale a tutti gli altri!

Su quella parte del pianeta era notte, ma lo spazioporto di Thendara, per agevolare le manovre di attracco, era sempre illuminato a giorno da file di riflettori.

Larry abbassò gli occhi e scorse sotto di sé un'enorme distesa di cemento, suddivisa in piste di collegamento e piazzole di lancio; sullo sfondo, seminascoste dietro il bagliore dei fari, si levavano le sagome di alcune astronavi mercantili che sostavano in attesa del carico, e in fondo in fondo, dietro di quelle, c'erano i grattacieli dell'amministrazione e gli enormi magazzini degli spedizionieri.

Non che il commercio locale giustificasse un'installazione così vasta, che su un altro pianeta sarebbe stata sufficiente per un intero sistema solare: per il porto di Thendara passavano soprattutto le merci dirette ad altri sistemi stellari.

Infatti, Darkover aveva richiamato l'attenzione dell'Impero Terrestre perché era posto fra l'anello esterno della Galassia e quello interno; tutto il traffico destinato a quel braccio della Galassia passava per il suo porto e vi faceva sosta in attesa di qualche mercantile che lo portasse a destinazione: così le astronavi potevano portare un carico utile sia all'andata sia al ritorno.

Tuttavia, Larry aveva già visto altri spazioporti e altre astronavi sulla Terra e nei suoi brevi viaggi di studio sui pianeti vicini. Quando il proprio padre lavora nel servizio diplomatico dell'Impero Terrestre, gli spazioporti sono uno spettacolo abbastanza consueto.

Neppure lui, se glielo avessero chiesto, avrebbe saputo spiegare che cosa si aspettasse dal nuovo mondo. Però, non si era aspettato che fosse simile a un qualsiasi spazioporto della Terra!

E, nello stesso tempo, Larry si era aspettato tanto…

Naturalmente, Larry aveva sempre saputo di dover lasciare la Terra, prima o poi. Dell'Impero Terrestre facevano parte centinaia di pianeti; chiunque lavorasse nella sua amministrazione doveva conoscerne almeno una decina, prima di poter aspirare alle promozioni.

Nella federazione di pianeti che per varie ragioni storiche e affettive si era data il nome di Impero Terrestre, l'«imperatore», cioè l'élite dei burocrati del livello più alto, voleva che i funzionali si considerassero cittadini dell'intera Federazione, e non di questo o quel pianeta.

Fino a poche settimane prima, Larry aveva sempre saputo di dover aspettare la maggiore età, prima di lasciare il sistema solare. Un tempo, all'epoca in cui le navi a vela solcavano gli oceani della Terra, un ragazzo di sedici anni avrebbe potuto imbarcarsi come mozzo su un mercantile, e viaggiare per tutto il mondo.

Più tardi, ai primi tempi della colonizzazione dello spazio, quando le immense distanze tra le stelle richiedevano viaggi di parecchi anni, l'equipaggio era composto in prevalenza di cadetti: così, una volta a destinazione, non sarebbe stato costituito di vecchi.

Ma quei tempi erano finiti da parecchi millenni. Adesso, un viaggio di cento anni luce richiedeva poche decine di giorni, anche per il mercantile più lento, e sulle astronavi dell'Impero Terrestre e nei suoi porti franchi non c'era posto per i ragazzi. A sedici anni, Larry si era rassegnato ad aspettare. Non che fosse lieto di aspettare. Solo rassegnato.

Poi era arrivata la notizia. Wade Montray, suo padre, era stato assegnato definitivamente al pianeta Darkover, un lontano porto di transito fra i bracci della Galassia. E Larry, che era orfano di madre e non aveva parenti sulla Terra, lo avrebbe accompagnato.

Nei giorni seguenti, il ragazzo aveva saccheggiato la biblioteca della scuola e le sale di lettura locali, per raccogliere il maggior numero di informazioni su Darkover. Tuttavia, non era riuscito a sapere molto. Era il quarto pianeta di una stella rossa di media dimensione, invisibile a occhio nudo dalla Terra, e di magnitudine così bassa da non avere neppure un nome, ma solo una sigla nei cataloghi stellari.

Darkover era un mondo più piccolo della Terra, con quattro lune, e la popolazione locale conosceva solo qualche rudimento di scienza e tecnica. I principali prodotti esportati da Darkover erano estratti vegetali, materie prime per la produzione di farmaci, pietre dure, oggetti d'artigianato e beni di lusso: sete, pellicce, vini.

Un paragrafo dell'enciclopedia aveva colpito la fantasia di Larry: *Anche se la popolazione del pianeta è umana, vi sopravvivono alcune razze non umane, originarie del pianeta*. A quanto pareva, proseguiva il repertorio, sul pianeta si era sviluppata una sola specie intelligente, che in seguito si era suddivisa in diverse razze: la più nota era quella degli uomini-gatto, che abitavano a poca distanza dalle zone abitate e di tanto in tanto assalivano qualche villaggio isolato; inoltre, nei boschi ai piedi dei monti Hellers si trovavano ancora gli «uomini delle foreste».

Invece, le altre razze leggendarie di Darkover, come gli gnomi dei boschi e gli «elfi», sembravano solo il riflesso delle favole dei coloni terrestri, oppure si erano estinte, perché non se ne era trovata traccia; tuttavia, terminava l'articolo, poiché gran parte del pianeta era tuttora inesplorata, l'esistenza di altre forme intelligenti non umane non era da escludere.

Razze non umane! Sulla Terra non si avevano molte occasioni di vederne. Tutt'al più, nei pressi degli astroporti, si vedeva circolare qualche gioviano, nella sua teca di gas metano pressurizzato: l'ossigeno dell'atmosfera terrestre era più che un veleno per lui, perché avrebbe immediatamente preso fuoco.

Ma in genere non si avevano contatti con loro, e a nessuno sarebbe venuto in mente di fare amicizia con un gioviano, esattamente come non veniva in mente a nessuno di fare amicizia con un robot servitore.

Larry aveva bombardato di domande il padre, finché questi non era esploso, in preda all'esasperazione: «Come posso saperlo? Non sono un'enciclopedia! So che Darkover ha un sole rosso, un clima gelido, e che i suoi abitanti parlano una lingua derivata dall'antico spagnolo e dall'antico inglese! So che ha quattro lune e che c'è una specie non umana. So che è un pianeta primitivo e che per più di mille anni è stato una colonia perduta, ma non so altro! Perché non aspetti di essere laggiù, per chiedere queste cose?»

Quando il padre parlava così, era meglio non insistere. Larry lo aveva già scoperto a sue spese, molto tempo prima. Così, aveva tenuto per sé le altre domande e non aveva più parlato di Darkover. Ma una sera, nella sua stanza, mentre sceglieva gli oggetti da portare con sé e gettava via i vecchi libri, i giocattoli dell'infanzia e gran parte di quel che aveva accumulato negli anni precedenti, il padre si era recato da lui.

«Hai da fare, Larry?» aveva chiesto Wade Montray.

«No. Vieni pure», aveva risposto il giovane.

Il padre era entrato e aveva guardato con un cenno d'approvazione gli oggetti che Larry aveva accumulato sul letto.

«Ottima idea», aveva detto. «Non potrai portare molto bagaglio con te, su una di quelle veloci navi passeggeri. Ma ho qualcosa che ti interesserà di certo. Me la sono fatta dare all'Ufficio Trasferimenti.»

Aveva consegnato a Larry una busta oblunga. Quando l'aveva aperta, Larry aveva visto che conteneva alcune cassette registrate.

«Un corso di lingua darkovana», aveva spiegato il padre. «Visto che eri così ansioso di conoscere Darkover, me lo sono fatto dare. Potresti parlare in terrestre standard, naturalmente: nelle vicinanze dello spazioporto, tutti lo parlano. In genere, chi viene mandato su Darkover non si preoccupa di imparare la lingua locale, ma ho pensato che fossi ansioso di conoscere qualche frase.»

«Grazie», aveva risposto Larry. «Li metterò nell'istruttore onirico; comincerò questa notte stessa.»

Il padre aveva annuito. Wade Montray era un uomo dall'aria severa, alto e tranquillo, con gli occhi castani — Larry si era sempre detto che doveva avere ereditato dalla madre i capelli rossi e gli occhi grigi, ma non conservava nessun ricordo di lei — e negli ultimi tempi era ancor più serio del solito; tuttavia, in quel momento aveva sorriso al figlio.

«È una buona idea», aveva commentato. «Ho sempre notato che è utile poter parlare alla gente nella loro lingua, invece di aspettare che si rivolgano a te nella tua.»

Si era chinato sul letto e aveva spostato le cassette; poi si era seduto e aveva fissato il figlio. Il sorriso gli era scomparso dalle labbra; adesso era di nuovo serio.

«Larry, ti dispiace di dover lasciare la Terra? Negli ultimi giorni ho pensato che non è giusto portarti via dalla tua casa, per andare a finire ai margini della Galassia. Anche ora...» si era interrotto per qualche istante, poi aveva ripreso: «Larry, se preferisci, puoi rimanere qui, ancora per qualche anno, e io posso farti venire in seguito, quando avrai finito gli studi».

Larry si era sentito come un nodo alla gola.

«Rimanere qui... sulla Terra?» aveva chiesto.

«Qui ci sono le scuole migliori», aveva spiegato il padre. «Quando saremo su Darkover, nella Zona Terrestre, non so che istruzione potrai ricevere.»

Larry aveva fissato il padre. Aveva dovuto stringere le labbra perché non gli tremassero. «Papà», aveva chiesto, «non vuoi che venga con te? Se preferisci… se preferisci stare lontano da me, non dirò niente. Ma…» Si era interrotto, aveva inghiottito a vuoto.

«Larry!» aveva protestato il padre, prendendogli le mani e stringendogliele forte, per qualche istante. «Non devi neppure pensarlo! Avevo promesso a tua madre di darti una buona istruzione. Ma adesso ti trascino con me fino all'altro capo della Galassia, in una folle avventura, solo perché voglio fare carriera anziché starmene qui tranquillo, da persona sensata. So di essere un egoista nel voler partire, e di esserlo ancor di più nel volerti portare con me!»

Larry aveva risposto, lentamente: «Allora, devo avere preso da te, perché non piace neanche a me fermarmi sempre nello stesso posto come fanno quelle che tu chiami "persone sensate". Papà, io *voglio* andare su Darkover. Non l'hai capito? È la cosa che più desidero al mondo».

Wade Montray aveva tratto un profondo respiro.

«Speravo che tu mi dicessi queste parole… lo speravo davvero!» Porse al figlio le cassette con il corso di lingue e si alzò.

«Va bene, figliolo. Impara la lingua, allora. Ci possono essere diversi tipi di istruzione.»

Più tardi, mentre ascoltava le registrazioni e provava a pronunciare le strane sillabe del linguaggio di Darkover, Larry aveva sentito crescere la sua esaltazione. Nella lingua darkovana si incontravano strani concetti e ancor più strani punti di vista, e suggerimenti che suscitavano l'interesse del ragazzo. Per esempio, un proverbio darkovano aveva destato la sua curiosità: *È sbagliato tenere in catene un drago soltanto per arrostirsi la carne*.

Che su Darkover ci fossero i draghi? O la frase si basava sulle antiche leggende dei primi coloni terrestri? E, poi, com'era da intendere il significato del proverbio? Che se si aveva un drago capace di soffiare fiamme, era pericoloso tenerlo in schiavitù? O che era sciocco servirsi di qualcosa di grande e di importante per compiere soltanto lavori sciocchi e di secondaria importanza? A causa della sua giovane età, Larry non aveva mai pensato di dover conciliare tra loro i fini e i mezzi usati per ottenerli; adesso, grazie a quel modo di dire, si era aperto davanti a lui una sorta di spioncino che dava su un mondo sconosciuto, ma pieno di strane idee, strani animali, e nuovi colori con il fascino dell'ignoto.

Oltre al corso di lingua darkovana, le registrazioni comprendevano alcuni racconti che erano stati registrati dai primi studiosi terrestri, i coniugi Lorne, nei Monti Hellers. Storie tradizionali sull'inizio della civiltà di Darkover, che probabilmente erano l'adattamento di qualche leggenda terrestre, ma che avevano assunto caratteristiche darkovane molto spiccate.

Si parlava del Signore della Luce, Hastur, e delle sue due mogli Cassilda e Camilla, che erano usciti dal loro palazzo, sul fondo del magico Lago di Hali, per insegnare all'uomo ad allevare gli animali e a coltivare la terra, a tessere e a lavorare il legno e la pietra. Geloso di loro, Zandru, il signore degli Inferi che aveva insegnato agli uomini l'uso del fuoco, aveva rapito Cassilda, e per assicurarsi un margine di vantaggio aveva dato fuoco alle foreste.

Dopo avere spento il fuoco, Hastur e Camilla erano dovuti scendere nei suoi sette inferni di ghiaccio e l'avevano salvata, ma Camilla era morta durante la lotta. Ritornati nel Lago di Hali, Hastur e Cassilda avevano incaricato i loro figli di proteggere gli uomini, governando saggiamente su di loro.

Nelle leggende ritornava l'accenno alle razze non umane di Darkover, e in particolare agli elfi, che nella lingua locale si chiamavano *chieri*; si diceva che era stato il loro sangue a dare agli Hastur i loro *doni* (o le loro doti, la parola era ambigua).

Un'altra leggenda riguardava la fanciulla bionda e bellissima che dormiva per sempre in una grotta segreta degli Hellers, avvolta in una rete di *magia degli Hastur*, e la parola usata per dire «magia», era un altro di quei termini intraducibili darkovani: *laran,* che poteva significare stregoneria, potere, ascendente, rispetto, nobiltà e chissà quante altre cose.

Un intero ciclo di leggende parlava delle imprese del generale Bard, che aveva conquistato l'intera Terra di Darkover senza perdere un solo guerriero, tanta era la sua capacità di stratega, e che aveva come scudiero il proprio gemello, perfettamente identico a lui.

Con il passare dei giorni, l'eccitazione di Larry era cresciuta ancora di più, finché lui e il padre non avevano preso la navetta che li aveva portati all'enorme astroporto del loro continente e non erano saliti sulla nave spaziale.

L'astronave passeggeri gli era parsa enorme, grande come una città sconosciuta, ma il viaggio era stato una delusione. Non era stato molto diverso da una crociera su una nave oceanica, a parte il fatto che dalla nave si poteva guardare l'oceano. Sull'astronave, invece, per la maggior parte del tempo si doveva rimanere confinati nella propria cabina, oppure in una delle affollate aree di ricreazione.

Prima di mettersi in viaggio, inoltre, occorreva farsi iniezioni e vaccinazioni contro tutto quel che esisteva al mondo — esisteva nei *mondi* della Federazione, si era corretto Larry, nel dirselo — a tal punto che il giovane, nei primi giorni di viaggio, non riusciva neppure a sollevare il braccio.

Il momento per lui più interessante si era presentato all'inizio del viaggio, poco dopo avere lasciato il sistema solare, quando gli ufficiali avevano accompagnato in una visita dell'astronave tutti coloro che si fossero già rimessi dal mal di accelerazione.

Larry era rimasto affascinato nel vedere i quartieri dell'equipaggio, e l'alto ponte di guida, con le pareti piene di computer ammiccanti, di robot che riparavano, protetti da schermi di vetro al piombo, le unità di propulsione atomica.

Aveva perfino osservato le sale motori, mediante la TV a circuito chiuso. Naturalmente, quegli ambienti erano saturi di radioattività, e non vi entravano neppure i membri dell'equipaggio, tranne che in casi di emergenza. Ma il momento più emozionante era stata la visita al ponte di comando: una piccola cupola di cristallo con il suo improvviso spettacolo di milioni di stelle scintillanti e multicolori.

Larry, quando era giunto il suo turno di guardare dalla cupola, all'improvviso si era sentito perduto, molto piccolo e solo in quel deserto di soli giganteschi e ardenti, di mondi che ruotavano eternamente sullo sfondo del buio. Quando infine si era allontanato, gli girava la testa e gli occhi gli facevano male.

Ma il resto del viaggio era stato una noia, e Larry aveva continuato ad ascoltare i nastri linguistici e a pensare al pianeta verso cui era diretto, si era perso in sogni a occhi aperti sul nuovo mondo che avrebbe incontrato alla fine del viaggio.

Il nome stesso, *Darkover*, aveva una sua strana magia evocativa, e Larry aveva immaginato con l'occhio della mente un gigantesco sole rosso che stava per tramontare, sullo sfondo di un cielo livido, in cui si scorgevano quattro lune dai colori sgargianti. Lui scendeva dall'astronave e trovava ad accoglierlo un gruppo di extraterrestri dalle forme bizzarre, accompagnati da strani animali, tra cui, naturalmente, i famosi draghi del proverbio darkovano.

Quando l'altoparlante li aveva invitati a rientrare nelle cabine e a stendersi sulle cuccette anti-accelerazione, Larry non stava nella pelle per il desiderio di vedere finalmente il pianeta.

Aveva guardato alla TV le manovre di atterraggio: il pianeta che si avvicinava, avvolto in un velo di nubi rossastre che sfumavano nell'oscurità della zona in ombra; poi, proprio mentre l'astronave uguagliava la propria gravità a quella del pianeta, era comparsa una delle piccole lune iridescenti di Darkover, e Larry si era chiesto quale fosse.

Forse era Kyrrdis, aveva pensato, a causa del suo riflesso verde scuro, come quello delle penne di un pavone. I nomi delle lune erano come una sorta di formula propiziatoria: Kyrrdis, Idriel, Liriel, Mormallor.

Siamo arrivati, aveva pensato. *Siamo davvero arrivati*.

Aveva atteso con impazienza, ma disciplinatamente, che l'altoparlante annunciasse ai passeggeri che era permesso slacciare le cinture di sicurezza, che dovevano prendere il bagaglio a mano e raccogliersi nel corridoio di uscita. Il padre si era messo al suo fianco, senza parlare, e il suo viso non aveva tradito alcuna espressione; Larry si era chiesto come si potesse mantenere una simile impassibilità, ma non volendo sembrare ansioso come un ragazzino, anche lui non aveva parlato, e si era limitato a fissare il portello di metallo che doveva aprirsi sul nuovo mondo.

Quando l'inserviente in tuta nera aveva cominciato a girare la ruota di apertura, Larry aveva preso a tremare per l'agitazione. Un chiarore rossastro era filtrato dall'apertura, non appena il portello si era schiuso. *Il sole rosso? Il cielo alieno*? Ma, quando il portello si era aperto completamente, Larry si era accorto che era notte, e che il rosso era soltanto il riflesso di alcune saldatrici, proveniente da una rampa vicina, dove alcuni operai vestiti con parka e cappuccio riparavano lo scafo metallico di un'altra astronave. Larry, nell'uscire dal portello, aveva provato una cocente delusione. Era solo un ennesimo spazioporto, uguale a quelli della Terra!

Dietro di lui, sulla rampa di uscita, il padre lo toccò sulla spalla e disse, in tono gentile, ma fermo: «Non stare lì imbambolato, figliolo. Il tuo nuovo pianeta non scapperà via. Capisco che sei emozionato, ma non possiamo bloccare il passaggio.»

Con un profondo sospiro, Larry seguì i suggerimenti del padre e mise il piede sulla scala mobile. *Avrei dovuto saperlo*, pensava, *che sarebbe stata una delusione*. Quando si pensava troppo a una cosa, di solito questa risultava inferiore alle aspettative.

In seguito, il giovane si sarebbe ricordato del senso di delusione provato all'arrivo e avrebbe riso della propria ingenuità, ma per il momento il senso di delusione era così profondo da dargli l'impressione di poterlo sentire in gola, come un sapore amaro. Il pavimento di cemento armato dello spazioporto era duro e faceva uno strano effetto sotto i piedi, dopo la gravità artificiale dell'astronave. Per un istante, Larry fu quasi sul punto di perdere l'equilibrio, quando si girò a guardare i piccoli carrelli elettrici che correvano verso l'astronave per prendere i bagagli, e che erano guidati da uomini in uniformi di cuoio grigie o nere, con i distintivi dell'Impero Terrestre, su cui si rifletteva il colore azzurro delle lampade. In fondo al campo si scorgeva una fila di grattacieli bui.

«La Città Terrestre», gli spiegò il padre, indicandogli gli edifici. «Noi andremo ad abitare in uno dei palazzi dell'Amministrazione. Vieni, andiamo a registrare il nostro arrivo, ci sono un mucchio di documenti da compilare.»

Anche se era notte, Larry non aveva sonno — sull'astronave era giorno, secondo il ciclo arbitrario fissato alla partenza — ma presto cominciò a sbadigliare per la noia, mentre lui e il padre attendevano in fila il loro turno allo sportello dei passaporti e poi si mettevano di nuovo in fila per farsi consegnare il bagaglio.

Quando uscirono dagli uffici, Larry alzò lo sguardo, sovrappensiero, e rimase senza fiato. L'oscurità si stava dileguando. Il cielo non era più nero come quando erano scesi dall'astronave, ma aveva uno strano color perla. A est, una grande macchia rossa, simile a una vasta e tremolante aurora boreale, cominciò ad allargarsi sul grigio, deformandosi continuamente, come se l'avesse vista dietro un velo di acqua corrente. Poi, all'orizzonte, comparve una linea rossa, che in pochi istanti salì fino a diventare un enorme, impossibile sole color vermiglio. Enorme. Rosso sangue. Gonfio. Per qualche istante, Larry non riuscì a trovargli altre descrizioni. Poi si disse che non assomigliava affatto a un sole: sembrava una grande insegna al neon. Il cielo passò gradualmente dal grigio al rosa, per infine stabilizzarsi su uno strano color lilla-azzurro, che dava alle costruzioni dello spazioporto un aspetto strano, livido.

Adesso che c'era più luce, Larry cominciò gradualmente a scorgere, dietro i grattacieli, il profilo di una grande catena di montagne: cime alte e appuntite, con grandi precipizi e ghiacciai che riflettevano i raggi rossastri del sole. Sulla verticale di uno di quei monti si scorgeva ancora una falce di luna color azzurro pallido. Larry batté gli occhi per la sorpresa, fissò ancora per qualche istante la luna, poi si girò a guardare il sole alieno, impossibile. Sembrava molto freddo; era impossibile che riuscisse a scaldare il pianeta come il sole della Terra. Eppure, richiamava alla mente un carbone acceso, un immenso fuoco che covava sotto la cenere, con il colore del…

«Sangue. Sì, proprio un maledetto sole color sangue», disse qualcuno della fila, alle spalle di Larry. «Lo chiamano il Sole di Sangue, e se lo merita.»

Il padre di Larry si girò verso l'uomo che aveva parlato e gli disse tranquillamente: «Sì, ha un aspetto desolato, lo so. Ma non si preoccupi, nella Città Terrestre c'è il tipo di illuminazione a cui è abituato, e presto o tardi si abituerà a vedere il sole di Darkover e non lo noterà più».

Larry stava per dire qualcosa, ma il padre non lo lasciò parlare.

«Devo ancora fare una coda», gli disse. «Puoi aspettare vicino alla finestra; è inutile che ti metta in fila anche tu.»

Obbediente, Larry si allontanò. Passando da un ufficio all'altro, ormai si erano allontanati dalle piste di atterraggio e avevano attraversato l'intera stazione. A poche decine di metri da Larry c'era un passaggio aperto, illuminato da una fila di lampade, e il giovane si avviò in quella direzione, per vedere l'esterno dello spazioporto.

Il passaggio portava a una grande piazza, che in quel momento era vuota: del resto, pensò Larry, sul pianeta dovevano essere le prime ore del mattino. L'intera area era pavimentata di strane lastre di pietra, molto grandi ma dalla superficie irregolare; non era un conglomerato artificiale — il calcestruzzo o i materiali ceramici senza cottura che si usavano sulla Terra per le pavimentazioni di particolare pregio — ma pietra estratta da qualche cava e portata laggiù; sembrava impossibile che non fosse stata portata con qualche macchina, ma pareva una pavimentazione molto antica. Che risalisse alle culture non umane di Darkover, ai misteriosi «elfi», che, secondo le leggende, erano progrediti in tutte le scienze e avevano poteri superiori a quelli umani? In centro alla piazza c'era una fontana, il cui getto, naturalmente, aveva la stessa sfumatura rosso sangue del sole. Incuriosito, Larry alzò gli occhi e vide, in fondo allo spiazzo, una fila di case dall'aspetto bizzarro, con la facciata sporgente e le finestre alte e strette, a forma di rombo. Il sole si rifletteva su di esse come se fossero fatte di pezzi di cristallo molato, multicolore, tenuti fermi da listelli di legno. L'equivalente locale dei vetri piombati che si usavano sulla Terra, molti millenni prima.

Poi, finalmente, comparve una figura umana: il primo darkovano visto da Larry. Un uomo anziano, dalla schiena curva, che portava calzoni larghi, informi come sacchi, e una corta giubba foderata di pelo. Un'alta cintura alla vita completava l'abbigliamento. L'uomo attraversò lentamente la piazza, si girò per qualche istante verso lo spazioporto, scosse la testa con disgusto, non notò affatto la presenza di Larry, fermo accanto all'uscita, e poi proseguì per la sua strada.

Nei pochi minuti seguenti, passarono altre quattro o cinque persone: probabilmente, pensò Larry, era gente che andava al lavoro. Da uno degli edifici a ridosso dello spazioporto uscirono due donne, che indossavano gonne lunghissime di stoffa — se fossero state sulla Terra, Larry avrebbe detto che erano a disegni scozzesi, ma li erano semplicemente disegni a quadri — e pesanti scialli sulle spalle; una delle due, sotto lo scialle, aveva anche un corpetto foderato di pelliccia e chiuso da lacci, non da bottoni; quella senza corpetto di pelliccia cominciò a pulire il marciapiede, servendosi di una lunga scopa di vimini, e l'altra cominciò a portare panche e stretti tavoli e a disporli nella parte di marciapiede che la sua compagna aveva già spazzato.

Evidentemente, pensò Larry, era l'equivalente darkovano di un bar, e apriva così presto per servire la gente che si recava al lavoro di prima mattina. Infatti, come a confermare queste supposizioni, cominciarono a presentarsi i primi avventori; un uomo si sedette a uno dei tavoli, fece un gesto a una delle donne, e questa, dopo qualche istante, gli portò due tazze che dovevano contenere qualche cibo caldo, perché dalla loro superficie si levava un ricciolo di vapore che presto si dissolveva nell'aria gelida.

L'odore del cibo, che era molto forte, simile a quello della cioccolata amara, arrivò fino a Larry, che soltanto in quel momento si accorse di avere fame; sull'astronave, non avevano servito cibo nelle ultime quattro ore prima dell'atterraggio e, durante le lunghe file davanti agli sportelli, né a lui né a suo padre era venuto in mente il cibo. Ora, il ragazzo si frugò meccanicamente nelle tasche, per vedere se avesse qualche moneta — chissà se quei locali, così vicini allo spazioporto, accettavano il denaro imperiale? — e ripassò mentalmente alcune frasi in darkovano, tra quelle che aveva imparato a memoria durante il viaggio. Non pensava di incontrare difficoltà nell'ordinare che gli portassero il cibo.

Senza accorgersene, il giovane si era avvicinato all'edificio, e adesso, incuriosito, guardava l'uomo che mangiava e che, servendosi di un paio di bastoncini simili a quelli usati sulla Terra dai cinesi, prendeva da un piattino pezzetti rettangolari di pasta, li immergeva nel liquido fumante e poi se li portava alla bocca, con aria molto compunta, senza spargerne una briciola e senza sporcarsi.

«Che cos'hai, da guardare tanto?» chiese qualcuno, accanto a lui. Larry non riuscì a evitare un sobbalzo, per la sorpresa, e fissò l'interlocutore.

Era un ragazzo che doveva avere pressappoco la sua età, e che si era fermato dietro di lui. Ora il nuovo venuto aggiunse: «Da dove vieni, *Tallo*?»

Solo allora, nell'udire quell'ultima parola, Larry si accorse che il ragazzo si era espresso in darkovano, e che lui, per la forza dell'abitudine venutagli dall'ascoltare quella lingua attraverso le registrazioni, non aveva badato al particolare. *Allora, lo studio non è stato inutile, riesco a capire la lingua*! pensò. Quanto alla parola usata dal ragazzo, *Tallo*, era il nome del rame; probabilmente serviva a indicare i capelli rossi. Anche il ragazzo aveva i capelli rossi: un bel rosso Tiziano, e li portava lunghi, tagliati alla paggetto; quanto alla faccia, aveva la pelle abbronzata (con quel sole così pallido? si chiese Larry) e i lineamenti leggermente affilati, ma nel complesso non sembrava male intenzionato. Era leggermente più basso di Larry e portava una camicia rossa e una giubba verde, di cuoio, calzoni stretti e stivali alti fino al ginocchio. Il tutto dava l'impressione di una sorta di uniforme, ma la cosa che stupì Larry fu soprattutto il lungo pugnale che portava alla cintura, infilato in un vecchio fodero di cuoio.

Quando riuscì a superare la sorpresa, Larry chiese con esitazione, in darkovano: «Scusa, parli con me?»

«E con chi altri?» replicò il darkovano. Larry notò che portava uno spesso paio di guanti scuri e che ora la mano gli era corsa verso il pugnale, anche se involontariamente. «Che cosa hai da guardare?»

«Davo solo un'occhiata», rispose Larry. «Qui, vicino allo spazioporto.»

«E dove hai preso quei ridicoli vestiti?»

«Be', senti un po'...» disse Larry, con irritazione. La maleducazione di quel darkovano cominciava a dargli fastidio. «Perché mi fai tante domande? I vestiti sono quelli che porto tutti i giorni, e, se vuoi saperlo, potrei dire che sono buffi anche i tuoi», aggiunse in tono bellicoso. «Inoltre, perché ti interessa tanto?»

Il darkovano rimase a bocca aperta. Batté gli occhi. «Forse ho commesso un errore», ammise. «Non ti avevo mai visto e pensavo che venissi da... Scusa, ma come ti chiami?»

«Larry Montray», rispose.

Il ragazzo dal pugnale aggrottò la fronte. «Non capisco bene. Da una parte, sento qualcosa di familiare, in te, eppure... Scusa, ma sei forse dello *spazioporto*? Senza offesa, naturalmente, ma se è così...»

«Sono appena arrivato con la nave *Pantomime*», spiegò Larry. «Io e mio padre siamo partiti dalla Terra dieci giorni fa.»

Il darkovano aggrottò ancor di più la fronte. Disse, lentamente: «Forse, allora, la spiegazione è questa. Ma parli così bene la nostra lingua, e sembri proprio uno di... Scusa il mio errore, ma era del tutto giustificabile».

Continuò a guardare Larry senza parlare, per qualche istante. Poi, all'improvviso, come se la pressione interna avesse bruscamente spezzato gli argini, aggiunse in tono ansioso:

«Non avevo mai parlato a una persona venuta da un altro mondo! Che cosa si prova a viaggiare nello spazio? Come sono gli altri mondi?»

Qui, naturalmente, Larry era nel suo campo preferito, ma prima che potesse parlare, gli giunse la voce del padre. «Larry!» gridava Wade Montray. «Dove sei sparito?»

«Sono qui», rispose, girandosi dall'altra parte.

Solo in quel momento si accorse di essersi allontanato dal passaggio; dall'interno dello spazioporto, il padre non poteva vederlo.

«Un momento!» aggiunse, e tornò a girarsi verso il darkovano, ma vide, con sorpresa e con una certa irritazione, che il ragazzo gli aveva girato la schiena e che se ne stava andando. S'infilò in una stradina, dall'altro lato della piazza, e Larry continuò a fissarlo.

Wade Montray si stava già avvicinando.

«Che cosa facevi, guardavi la piazza? Non credo che tu possa correre pericoli, ma non si sa mai.» Stranamente, pareva agitato. «Con chi parlavi? Uno dei nativi?»

«Un ragazzo della mia età», spiegò Larry. «Sai, mi ha preso per un suo conoscente e…»

«Lascia perdere, adesso», lo interruppe il padre, piuttosto seccamente. «Dobbiamo andare nel nostro appartamento e sistemare le cose. Comunque, presto ti abituerai. Vieni da questa parte.»

Larry lo seguì con il carrellino delle valigie, chiedendosi perché il padre si fosse comportato in modo così brusco. In genere, Wade Montray spiegava al figlio tutte le sue azioni; quel modo di comportarsi non era il suo. Tuttavia, la delusione provata all'arrivo, quando Darkover gli era parso troppo prosaico, troppo simile alla Terra, era scomparsa in pochi istanti.

Quel ragazzo mi ha scambiato per un darkovano, si disse. *Anche se portavo i miei soliti vestiti terrestri. Sentendomi parlare la sua lingua, non ha notato nessuna differenza.*

Si guardò un'ultima volta alle spalle, in direzione della piazza con i suoi edifici dall'aspetto medievale, le sue impossibili lastre di pietra, e rimpianse di non poter approfondire la conoscenza di Darkover. Ora, lasciato il salone centrale dello spazioporto, entrarono in una strada vivacemente illuminata, con edifici esattamente uguali a quelli della Terra, e Larry sentì che suo padre sospirava… Di sollievo? si chiese.

«Te l'avevo detto. Proprio come il complesso residenziale che abbiamo lasciato», commentò Wade Montray, rivolto al figlio. «Qui, se non altro, non sentirai la nostalgia della Terra.»

Controllò un'ultima volta il numero, su un cartellino che gli avevano dato all'arrivo, e poi spinse una porta a vetri, di cristallo affumicato. «Le nostre stanze sono in questo palazzo», spiegò.

All'interno, la luce era abbagliante come quella terrestre nelle prime ore del pomeriggio, e l'appartamento loro riservato — cinque stanze, al terzo piano — era esattamente uguale a quello che avevano lasciato quando erano partiti dalla Terra. E per tutto il tempo, mentre aprivano le valigie e mettevano gli abiti negli armadi, mentre telefonavano al servizio ristoro per farsi mandare con il montacarichi qualcosa da mangiare, mentre si familiarizzavano con le stanze e con i servizi dell'appartamento, Larry continuò a riflettere sulla nuova idea che gli si era presentata inaspettatamente.

Perché andare a vivere su un pianeta strano e lontano, per poi fare di tutto perché la casa, i mobili, perfino la *luce*, siano esattamente come quelle che hai lasciato? Tanto valeva rimanere sulla Terra, invece di ricostruire la Terra su un pianeta diverso. Comunque, se i terrestri preferivano così, padronissimi. Quel che facevano gli altri non lo riguardava. Ma *lui* non si sarebbe accontentato di vivere in quel surrogato di città terrestre: lui voleva vedere Darkover.

Voleva ritornare nella grande piazza, visitare le stradine che vi sboccavano, spingersi fra la gente che le percorreva. Il nuovo mondo era bellissimo, e strano… e Larry non stava nella pelle per il desiderio di esplorarlo.

Nostalgia della Terra! Nostalgia di Darkover, piuttosto, anche se suo padre non sarebbe riuscito a capirlo!

◆

CAPITOLO II

DARKOVANI E TERRESTRI

Larry spinse la pesante porta metallica del Palazzo Residenziale B e uscì nel cortile gelido, spazzato dal vento, che si stendeva tra i vari edifici. Nonostante i brividi, si guardò attorno per qualche istante, e infine fissò il cielo. L'immenso sole rosso scendeva lentamente verso l'orizzonte, verso le nubi che coprivano la cima delle montagne e che sotto i suoi raggi assumevano tutte le sfumature del viola e del rosso.

Dietro di lui, Rick Stewart rabbrividì e sollevò il colletto del giaccone. «Brr!» disse. «Perché non fanno un passaggio coperto, tra un palazzo e l'altro? Con questo buio, poi, non vedo dove metto i piedi. Andiamo dentro, Larry!»

Aspettò per qualche istante, battendo i piedi. «Cosa guardi?» chiese poi, in tono lamentoso.

«Niente di particolare», rispose Larry, alzando le spalle e avviandosi con il compagno verso il Palazzo A, dove erano situati i loro appartamenti. Come spiegargli che quel breve tratto fra il Palazzo B — dove si trovavano le scuole per i giovani dello spazioporto, dall'asilo d'infanzia al corso preuniversitario — e il Palazzo A era la sua unica occasione per dare un'occhiata al pianeta?

All'interno, sotto le forti lampade che riproducevano la luce terrestre, Rick trasse un sospiro. «Sei proprio strano», disse a Larry, sull'ascensore che li portava al loro piano. «Pensavo che l'oscurità ti desse fastidio, in cortile.»

«No, quella penombra mi piace», rispose Larry. «Anzi, mi piacerebbe uscire dalla Città Terrestre e guardarmi un po' in giro.»

«Be', possiamo andare allo spazioporto», rispose Rick, con un sorriso. «Laggiù non c'è nient'altro da vedere che le astronavi, e quando nei hai vista una le hai viste tutte, ma penso che per un pivellino come te siano sempre uno spettacolo emozionante.»

Larry aveva ormai deciso da tempo di non badare al tono di superiorità di Rick. Il ragazzo era su Darkover da tre anni… e si vantava di non avere mai messo piede fuori dello spazioporto, per l'intero periodo.

«No, non intendevo quello», rispose. «Mi piacerebbe visitare la città, vedere com'è fatta.» All'improvviso, non poté evitare di dare voce a tutta l'irritazione accumulata dal giorno dell'arrivo. «Ascolta, sono su Darkover da tre settimane, e tanto varrebbe che me ne fossi rimasto sulla Terra! Anche qui a scuola, studio le stesse cose che studiavo laggiù: storia della Terra, esplorazione dello spazio, letteratura standard, matematica…»

«E te ne stupisci?» chiese Rick. «Nessun cittadino terrestre resterebbe qui, se i figli non potessero avere un'istruzione decente, non ti pare? Devono poter entrare in qualsiasi università dell'Impero.»

«Lo so, lo so», rispose Larry. «Ma, dopotutto, viviamo su questo pianeta, e dovremmo conoscerlo almeno un poco, non ti pare?»

Rick tornò ad alzare le spalle. «Non ne vedo il motivo», rispose. «Il commercio locale è solo la minima parte delle merci che passano per questo porto. Non hai sentito l'istruttore? Studiare Darkover è solo una perdita di tempo.»

Intanto erano arrivati nell'appartamento di Larry e avevano lasciato nel corridoio le cartelle e i libri di scuola. Larry chiamò il servizio ristoro del palazzo e si fece mandare un panino e una bibita, poi chiese a Rick che cosa preferisse. Un minuto più tardi, il vassoio arrivò con il piccolo montacarichi e i due ragazzi si sedettero sul tappeto e si gettarono avidamente sui sandwich.

«Sei davvero strano», ripeté Rick, dopo qualche istante, con la bocca piena. «Che t'importa di questo pianeta? Nessuno di noi si fermerà qui per tutta la vita, e le probabilità di ritornarci quando entreremo nei servizi diplomatici sono meno di una su dieci. I corsi scolastici imperiali sono gli stessi su tutti i pianeti, e verranno riconosciuti su qualsiasi altro mondo in cui ci trasferiranno. Quanto a me, io aspetto solo di compiere diciott'anni per entrare nell'Accademia Spaziale… e ti assicuro che non mi resta tempo per interessarmi d'altro, dopo avere studiato matematica e navigazione per l'esame!»

Larry inghiottì il boccone. «Mi sembra strano», ripeté, con ostinazione, «stare su un pianeta e non sapere niente della sua civiltà. Se l'unica civiltà che conta è quella terrestre, tanto valeva rimanere sulla Terra!»

Rick rise con superiorità. «Darkover è il tuo primo pianeta dopo la Terra, vero? Come ti ho già detto, questo spiega tutto. Quando avrai visto qualche *vero* pianeta, per esempio una delle prime colonie, come Proxima, o qualcuno dei recenti pianeti industriali robotizzati, capirai che qui c'è solo un mucchio di barbari e di pazzoidi. Se non pensi di darti all'archeologia o alla storia, è assurdo riempirti la testa di informazioni inutili.»

Avevano già fatto varie volte quel discorso, e Larry, giunto a quel punto, non sapeva mai come rispondere. Così, anche questa volta, lasciò perdere. Terminò il panino e andò a prendere nella cartella il libro di navigazione. «Qual era», chiese, «il problema che non ti veniva?»

Però, anche mentre svolgevano l'esercizio e calcolavano rotte interstellari e traiettorie di intersezione, Larry continuò a pensare con frustrazione al mondo che li circondava, al mondo che, a quanto pareva, non sarebbe mai riuscito a conoscere.

Il suo amico Rick, invece, non aveva nessuna di queste preoccupazioni. Nessuno dei giovani che Larry aveva conosciuto nella Città Terrestre pareva preoccuparsene. Erano terrestri, e quel che esisteva all'esterno della Città Terrestre non li riguardava: era come se non esistesse. Vivevano su Darkover come sarebbero vissuti su qualsiasi altro pianeta, e non si curavano d'altro che della loro futura carriera. Esattamente come volevano gli alti burocrati dell'amministrazione imperiale, i figli dei funzionari costituivano quasi una razza a sé, priva di legami con i singoli pianeti, fedele soltanto alla Federazione. Del resto, tranne che ai gradi più bassi del servizio imperiale, i funzionari erano in genere figli e nipoti di funzionari, perché soltanto le scuole imperiali dei vari pianeti fornivano il tipo di preparazione richiesta per entrare nel servizio diplomatico o all'accademia o negli altri rami dell'amministrazione.

Il sistema, aveva scoperto Larry, con divertimento, nel suo libro di storia, assomigliava a quello dell'antica Cina, quando il buon funzionamento dello stato era affidato a due distinti tipi di funzionari: i funzionari locali delle province e i loro supervisori, i funzionari imperiali, che dipendevano unicamente dall'imperatore e che si fermavano solo per pochi anni in ciascuna provincia. Il sistema cinese aveva funzionato bene per qualche centinaio di anni, prima di cadere, e l'attuale Impero Terrestre sopravviveva da quasi un millennio, ma entrambi avevano lo stesso difetto: non erano capaci di adattarsi al nuovo.

Neanche quando il nuovo, come su Darkover, sembrava più che altro un ritorno all'antico!

Pensando ai suoi compagni, privi di qualsiasi curiosità che non riguardasse la loro futura carriera, Larry rifletté su suo padre, e pensò che Wade Montray, anche se, in ultima analisi, finiva per comportarsi come loro e per ostentare disinteresse verso Darkover, lo faceva con sforzo, come se andasse contro la propria natura. Se fosse stato libero di seguire il suo istinto, Wade Montray avrebbe accompagnato il figlio a visitare il pianeta: Larry ne era certo, così come era certo che, dietro la sua avversione per Darkover, si nascondesse un profondo affetto per quel mondo.

Del resto, Larry ne aveva avuto la dimostrazione quando il padre gli aveva portato i nastri linguistici. Nessuno degli altri genitori l'avrebbe fatto. Rick Stewart era rimasto sorpreso — anzi, era rimasto di stucco — quando Larry gli aveva detto di conoscere il darkovano. Perché prendersi quel disturbo? gli aveva chiesto. Solo uno degli insegnanti aveva accolto con interesse la notizia e aveva insegnato a Larry i bizzarri caratteri dell'alfabeto darkovano e gli aveva prestato alcuni libri in darkovano perché si esercitasse a leggere. Ma il darkovano non era neppure previsto nei corsi della Città Terrestre. Quando era arrivato laggiù, Larry aveva ripreso lo studio dal punto in cui l'aveva lasciato sulla Terra; perfino i libri di testo erano gli stessi. Darkover era chiuso all'esterno delle loro aule, dove perfino la luce era un'imitazione di quella del sole terrestre, e la mente dei terrestri era barricata contro ogni idea proveniente da Darkover e dalla sua civiltà.

Quando Rick ritornò a casa, Larry posò il libro e sedette a riflettere sull'accaduto, aggrottando la fronte, finché non fece ritorno il padre.

«Come va, babbo?»

Il lavoro del padre lo affascinava, ma Wade Montray non gliene parlava quasi mai. Larry sapeva che in quel momento, come assistente del capo delegazione, si occupava del più importante problema del momento, il contrabbando tra la Zona Terrestre e Darkover. Agli occhi di Larry, la caccia ai contrabbandieri era avvolta da un alone di romanticismo, anche se il padre si schermiva dicendo che era lo stesso genere di lavoro che svolgeva sulla Terra.

Oggi, però, Wade Montray sembrava maggiormente in vena di confidenze.

«Perché non ordiniamo subito la cena? Oggi sono stato occupato tutto il giorno e non sono neppure riuscito a mangiare un boccone. Ho avuto un mucchio di grane in ufficio. E arrivato uno degli Anziani della Città, furioso come un gatto selvatico. Ripeteva che uno dei nostri uomini ha portato armi in città, e noi abbiamo dovuto controllare. È risultato che un giovane darkovano aveva offerto denaro a una delle nostre guardie perché gli vendesse la pistola e poi denunciasse di averla smarrita. Abbiamo controllato tutti coloro che hanno denunciato un simile smarrimento e abbiamo scoperto che l'accusa era vera. Naturalmente, l'uomo ha perso il grado e lascerà Darkover con la prima astronave in partenza. Che idiota!»

«Non capisco», disse Larry.

Wade appoggiò il mento sulle mani. «Non conosci la storia darkovana, vero? Hanno un accordo chiamato Patto di Varzy, firmato molti secoli fa, e secondo questo accordo è illegale usare o possedere armi non "cavalleresche", ossia armi che non espongono allo stesso rischio il bersaglio e l'aggressore.»

«Non mi sembra molto chiaro», obiettò Larry.

«Ti spiego. Se tu hai una spada o un pugnale, per assalire una persona devi portarti vicino a lei… e, per quel che ne sai tu, anche lei può avere una spada e conoscere la scherma meglio di te. Ma altre armi, come pistole, paralizzatori, lanciafiamme, bombe atomiche… puoi usarli senza correre alcun rischio di ferirti. Comunque, tutto Darkover ha accettato il Patto, e prima che l'Impero Terrestre ricevesse il permesso di costruire lo spazioporto, abbiamo dovuto assicurare le autorità locali che non avremmo lasciato importare su Darkover quel tipo di armi.»

«Non hanno tutti i torti», commentò Larry, che aveva studiato la storia delle antiche guerre sulla Terra.

«Comunque», proseguì Wade Montray, «l'uomo che aveva acquistato la pistola era un semplice collezionista di armi rare, e ha giurato che intendeva soltanto metterla nella collezione… ma non si può mai sapere, e c'è sempre il rischio che qualcuno la rubi. Del resto, per quanto ci si sforzi, qualche arma viene contrabbandata lo stesso. Perciò, ho perso tutta la giornata a seguire l'inchiesta. Poi ho dovuto cercare un paio di medici da inviare nelle retrovie di Darkover, a studiare le infezioni locali. Stiamo studiando la possibilità di fornire ai darkovani le nostre conoscenze mediche, perché gli Anziani vedono con favore alcune delle nostre terapie. Ma non sarà facile, perché, come ci si allontana dalla città, i darkovani hanno foltissimi pregiudizi contro tutto quel che è terrestre. E, anche qui, i nobili di alta casta non vogliono avere a che fare con noi perché non ritengono dignitoso trattare con gli stranieri. Dicono che siamo barbari. Oggi ho parlato con uno dei loro aristocratici, e quello continuava a comportarsi come se non mi fossi lavato negli ultimi sei o sette mesi.» Trasse un sospiro.

«Loro pensano che siamo barbari», disse Larry, lentamente, «e noi, qui nella Zona Terrestre, pensiamo che i barbari siano i darkovani.»

«Proprio così. E non c'è nessuna soluzione.»

Larry posò la forchetta e disse, all'improvviso: «Babbo, quand'è che potrò vedere Darkover?» Parlò in fretta, dando voce a tutta la frustrazione che si era accumulata in lui. «Sono passate diverse settimane, e l'unica volta che ho visto il pianeta è stato dalla finestra dello spazioporto, il giorno dell'arrivo!»

Il padre sollevò la testa e lo fissò con interesse. «Davvero ti interessa conoscere Darkover?»

Larry rispose, minimizzando: «Certo».

Wade Montray sospirò. «Non è una cosa semplice», disse. «I darkovani non sono molto soddisfatti della presenza dei terrestri sul loro pianeta. Più o meno, si aspettano che noi non ci allontaniamo dalla nostra zona.»

«Perché?» volle sapere Larry.

«Non c'è una vera e propria spiegazione», rispose Wade Montray, scuotendo la testa. «Parlando in generale, temono la nostra possibile influenza su di loro. Non tutti, naturalmente, ma molti di loro la pensano così.»

Larry rimase a bocca aperta, e il padre aggiunse, lentamente: «Potrei chiedere il permesso, qualche volta, di portarti con me nei miei viaggi fino agli altri insediamenti terrestri; potresti vedere la campagna qui attorno. C'è poi la Città Vecchia vicino allo spazioporto… be', è un brutto posto, perché l'equipaggio delle navi mercantili va a fare bisboccia laggiù. Gli abitanti del luogo sono abituati alla presenza dei terrestri, ma non c'è molto da vedere.» Sospirò di nuovo. «So quel che provi, Larry, ma possiamo andare a vedere il mercato, se proprio ti interessa uscire dalla Città Terrestre».

«E quando andiamo? Subito?» fece il ragazzo.

Il padre rise. «Allora, mettiti qualcosa di pesante. Fa freddo, qui, la sera.»

Il sole era sospeso sull'orizzonte come un grosso pallone rosso, mentre Larry e il padre attraversavano la Città Terrestre, si facevano strada in mezzo al dedalo di edifici amministrativi e arrivavano alla zona da cui si scendeva all'astroporto vero e proprio. Però, invece di dirigersi alle astronavi, raggiunsero il passaggio che portava alla piazza: lo stesso da cui, il giorno dell'arrivo, Larry era uscito a guardare la città e aveva incontrato il giovane darkovano. Questa volta, però, Larry si accorse che c'erano due guardie in tuta nera, pistola nella fondina, che sorvegliavano l'uscita e l'ingresso. Entrambe salutarono con deferenza il padre di Larry, quando passò davanti a loro.

«Si ricordi del coprifuoco, signor Montray», disse una delle guardie. «Il personale della Città Terrestre che non è di servizio deve rientrare prima di mezzanotte, ora locale.»

Montray annuì. Poi, mentre attraversavano la piazza, chiese al figlio: «Come ti trovi, con il nuovo orario, Larry?»

«Non mi dà nessun fastidio.» La giornata di Darkover era di 28 ore terrestri, e Larry sapeva che molti faticavano ad adattarsi a quelle giornate più lunghe. Lui però, non aveva avuto fastidi.

La piazza che separava lo spazioporto dalla città vecchia di

Thendara era molto grande, non era coperta e all'ultima luce del sole sembrava ancor più grande. Uno dei lati era illuminato dalle lampade ad arco dello spazioporto; sul lato opposto si accendevano le prime lampade a petrolio, deboli e giallognole. Laggiù c'era una fila di negozi, e in quel momento vi si scorgevano numerosi passanti, non solo darkovani, ma anche terrestri. La quantità di merci poste in vendita era straordinaria: pellicce, piatti decorati, coltelli d'acciaio con il fodero di cuoio lucido, frutta di ogni genere, dolci di tutti i tipi. Ma quando Larry si chinò a guardarli, il padre lo avvertì: «Questa è solo la zona riservata ai turisti… una specie di appendice dello spazioporto. Pensavo che preferissi vedere il mercato della città vecchia. Qui, nella piazza, si può venire in qualsiasi momento».

Svoltarono in una stradina pavimentata di grossi ciottoli irregolari, tropo stretta perché vi potesse passare qualsiasi veicolo. Il padre camminava con passo spedito, e pareva conoscere perfettamente la loro destinazione. Larry si disse, con irritazione: *È già stato qui altre volte. Conosce bene il posto. Eppure, non ha mai pensato che anche a me sarebbe piaciuto venire qui*.

Le case, in quella parte della città, erano basse e avevano la facciata di pietra; sembravano molto antiche. Tutte avevano numerose finestre, ma i vetri erano spessi e opachi, o piombati come quelli che Larry aveva visto il primo giorno, e da fuori non si riusciva a scorgere nulla di quel che succedeva all'interno. Tra una casa e l'altra c'erano basse costruzioni di legno, che probabilmente servivano come scuderie, e ogni sorta di capanne. Larry si chiese molte volte, durante il tragitto, come potesse essere l'interno di quelle case. Una volta, passando davanti a una di esse, colse un forte odore di carne arrostita, e da dietro una delle case gli giunse la voce di bambini intenti a giocare. Più tardi incontrarono un uomo a cavallo, che veniva verso di loro; il cavallo era piccolo, di pelo rossiccio, e Larry notò che il cavaliere lo guidava soltanto con le redini, senza morso e senza briglia.

Poi la strada si allargò e sboccò in una grande piazza, piena di banchi di vendita, di tendoni multicolori e di piccoli chioschi, illuminati da molti lumi a petrolio. Attorno al perimetro del mercato si scorgevano carri e cavalli, legati ad anelli che sporgevano dal muro, e Larry li guardò incuriosito.

«Cavalli?» chiese Larry.

Wade Montray annuì. «Su Darkover non fabbricano nessun veicolo a ruote. Abbiamo cercato di proporre loro l'acquisto di autocarri ed elicotteri, ma dicono di non poter affrontare la costruzione di strade asfaltate e che inoltre, su questo pianeta, nessuno ha tanta fretta da richiedere la presenza di macchine volanti. È un mondo di barbari, Larry. Te l'ho detto. E, parlando tra noi», continuò, abbassando la voce, «penso che molti darkovani vorrebbero avere il nostro tipo di civiltà meccanica e di produzione industriale. Ma la gente che comanda vuole che il suo mondo rimanga com'è. Lo preferiscono così.»

Larry si guardava attorno, affascinato. Disse: «Comunque, non mi piacerebbe che questo mercato si trasformasse in un grosso centro commerciale computerizzato. Quelli della Terra sono orrendi».

Wade Montray sorrise. «Il mercato non ti piacerebbe, se dovessi venire qui a comprare tutti i giorni. Come tutti i giovani, anche tu hai il romanticismo delle cose antiche. Credimi, le autorità darkovane non sono dei romantici, non mantengono arretrato il loro mondo per motivi estetici. Semplicemente, trovano più facile guidare questo pianeta alla loro maniera, far fare alla gente le cose che ha sempre fatto. Però, questa situazione non durerà a lungo.» Pareva sicuro di quel che affermava. «Lo si è già visto su altre colonie perdute e ritrovate dopo parecchi secoli. All'inizio si oppongono ai contatti con l'Impero Terrestre, ma dopo qualche tempo chiedono di entrare a farne parte. Una volta che la popolazione di un pianeta capisce che cosa significa una civiltà interstellare, sente il desiderio del progresso.»

Un uomo alto, dalla faccia dura e con gli occhi azzurri, avvolto in un pesante mantello, li guardò con ira, poi procedette per la sua strada. Larry fissò il padre.

«Babbo, quell'uomo ti ha sentito, e si è offeso.»

«Assurdo», rispose Wade Montray. «Parlavo a bassa voce, e la stragrande maggioranza dei darkovani non parla il terrestre standard. Tutto rientra nel quadro che ti ho descritto. Commerciano con noi, ma non vogliono avere a che fare con la nostra civiltà.» Si fermò accanto a una fila di banchi. «Vedi qualcosa che ti interessa, in mezzo a questa merce?»

C'era un gruppo di tazzine di porcellana blu e bianca, di tutte le dimensioni, e un altro gruppo di maiolica grigia e rossa. Nel banco seguente erano in mostra coltelli e pugnali di tutti i tipi, e a Larry tornò in mente il giovane darkovano che aveva conosciuto, e che portava alla cintura un pugnale. Ne prese in mano uno, e provò a tastarne il filo. Poi, nel vedere che il padre aggrottava la fronte, sorrise e posò l'arma. Che cosa poteva farsene? I terrestri non portavano armi!

Una vecchia, dietro un piccolo banco, era china su un calderone di olio bollente: prendeva lunghe strisce di pasta, le attorcigliava e le gettava nell'olio. I pezzi di pasta scivolavano qua e là nel liquido bollente come un gruppo di pesci rossi, si gonfiavano e diventavano scuri; quando la donna li tolse dall'olio e li distese sul banco, Larry si accorse di avere fame. Non aveva più parlato darkovano dal giorno del suo arrivo, ma quando aprì la bocca per rivolgersi alla vecchia, si accorse che i nastri linguistici avevano fatto bene il loro lavoro, perché gli venne subito in mente la domanda da rivolgere, con le parole esatte.

«Quanto costano le tue frittelle?» chiese.

«Due *sekal* la frittella, giovane signore», rispose la vecchia. Larry si frugò nelle tasche, alla ricerca di qualche monetina, e ne ordinò sei. Il padre era al banco vicino, intento a sfogliare un rotolo di pergamena; ora lo posò e si accostò al ragazzo.

«Sono ottime», gli disse. «Le ho già assaggiate anch'io. Assomigliano alle nostre frittelle di mela.»

La vecchia aveva posato i dolci su un canovaccio di tela ruvida, perché si sgocciolassero, e li aveva spolverati con una sorta di farina dolce. Li avvolse in un foglio di carta giallastra e li porse a Larry.

«Parlate con uno strano accento, giovane signore. Non siete di qui, vero? Venite forse dagli Hellers?» chiese, mentre attendeva che Larry li prendesse. Il giovane, con grande stupore, vide che aveva gli occhi immobili, velati dalla cataratta: la donna era quasi cieca. *Ma l'aveva scambiato per un darkovano, anche se non di Thendara*. Del resto, i nastri usati da Larry si basavano su materiale raccolto negli Hellers… Larry rispose che era «arrivato da poco», senza compromettersi; pagò le frittelle e cominciò a sbocconcellarne una. Era calda e dolce, spolverata con qualche zucchero vegetale caratteristico della flora di Darkover.

Padre e figlio proseguirono lungo i banchi, e di tanto in tanto scorsero qualche guardia dello spazioporto, in uniforme nera, o qualche marinaio delle navi mercantili, ma la stragrande maggioranza di coloro che frequentavano il mercato era darkovana e fissava i terrestri con curiosità e con una leggera avversione.

Larry si disse: *Tutti ci guardano, ma se potessi indossare un vestito di Darkover, nessuno si accorgerebbe di me. Solo allora riuscirei a conoscere veramente questo pianeta*. L'idea, per qualche ragione misteriosa, lo rattristò. Un po' imbronciato, continuò a mangiucchiare il dolce e infine l'occhio gli cadde sull'esposizione di un venditore di coltelli.

Il darkovano che stava dietro il banco adocchiò padre e figlio, poi disse a "Wade Montray: «Vostro figlio non ha ancora l'età per portare un coltello? O voi terrestri non permettete ai vostri giovani di sentirsi uomini?» Sorrise con superiorità a tutt'e due, e Wade Montray lo guardò con irritazione e si girò verso il figlio.

«Hai visto quel che volevi vedere, Larry?» chiese.

«Sì, possiamo andare.» Larry era un po' deluso. Chissà perché, si era aspettato di trovare qualcosa di affascinante in quel mercato, e non solo cianfrusaglie e frittelle. Ritornarono sui loro passi, facendosi strada in mezzo alla gente che affollava il mercato.

«Che cosa intendeva dire», chiese Larry, dopo alcuni istanti, «quel venditore di coltelli?»

«Su Darkover avresti già l'età legale, ossia saresti autorizzato a portare un'arma. E ci si aspetterebbe che tu la usassi per difenderti, all'occorrenza», spiegò Wade Montray, concisamente.

Proprio in quell'istante, all'improvviso, l'ultima striscia di sole rosso scese al di sotto dell'orizzonte e scomparve. Come Larry si era fatto spiegare, era un fenomeno di diffrazione dovuto al contrasto tra l'aria più densa che si trovava sui ghiacciai del Nordovest, chiamati Muro Intorno al Mondo, e quella più rarefatta delle correnti stratosferiche: l'atmosfera di Darkover faceva da prisma, e nella zona abitata si scorgeva un'ultima macchia di sole anche quando l'astro era già tramontato. All'alba, invece, il fenomeno non si verificava perché a est c'erano solo deserti, non ghiacciai.

Tuttavia, con il brusco calar del sole, l'oscurità coprì il cielo come una grande ala nera, e un vento gelido, misto a lunghe spire di nebbia, soffiò sul mercato. Larry rabbrividì e si abbottonò il cappotto; Wade Montray sollevò il colletto per ripararsi il collo. Le fiammelle dei lumi a petrolio presero a danzare e a scoppiettare, e la nebbia diede loro colori diversi.

«Questa nebbia si leva tutte le sere, in tutte le stagioni, e c'è il rischio di perdersi», spiegò Wade Montray. Il figlio lo guardò, e lo vide come una sagoma scura in mezzo alla foschia. «Per qualche minuto, resta vicino a me, e non perdermi di vista. Comunque, l'aria si raffredda subito: tra poco la nebbia sparirà perché si trasformerà in pioggia.»

Infatti, come a confermarlo, tutte le persone a portata d'occhio si stavano mettendo un copricapo o sollevavano il cappuccio. Poi, nella nebbia, una strana figura si avvicinò a loro. All'inizio sembrava solo un uomo alto, incappucciato e avvolto nel mantello; poi, con una strana sensazione di allarme, Larry capì che la strana figura non era affatto umana: quello che Larry aveva scambiato per un mantello era la sua folta pelliccia naturale, color verde scuro, e la sagoma delle spalle e della schiena era diversa da quella umana. Due occhi verdi, luminescenti come quelli dei gatti, saettarono verso Larry e lo fissarono, e il giovane non riuscì più a muoversi, come se lo sguardo della strana creatura lo avesse ipnotizzato.

«Attento!» esclamò Wade Montray, e afferrò il figlio, per toglierlo dal passaggio. Larry incespicò e rischiò di finire a terra, e per mantenere l'equilibrio sollevò meccanicamente il braccio libero, che finì per sfiorare il corpo della creatura…

Una forte scossa lo fece sussultare e lo sbatté contro il muro. Fu una vera scossa elettrica, e Larry rimase senza fiato, con tutti i muscoli che gli tremavano. Imperturbabile, l'alieno si allontanò senza voltarsi indietro. Wade Montray, alla luce di una delle lampade, era pallido come uno straccio.

«Larry! Ti sei fatto male?»

Il giovane si massaggiò la mano. Gli tremava ancora. «No, sto bene. Che cos'era quella creatura?»

«Un *kyrii*, un uomo delle foreste. Sono una razza originaria del pianeta, e hanno un campo elettrico che li protegge, come i pesci torpedine della Terra. Si tratta di un riflesso, di un gesto involontario, e forse non si è neppure accorto di averti colpito.» Wade Montray aggrottò la fronte. «Ma è strano che si trovasse in una città umana, perché non amano il contatto con le persone. Sono intelligenti e capiscono gli ordini, ma non riescono ad articolare le lingue umane. A Thendara li ho visti una sola volta, molti anni fa.»

Larry, che era ancora stordito, non badò all'ultima frase del padre, il quale, riflettendo a voce alta, gli aveva confermato quello che il giovane già sospettava, ossia di essere già stato su Darkover, e a lungo, agli inizi della carriera. Si limitò a guardare la forma che svaniva in lontananza; era vagamente intimorito da quel suo primo contatto con un vero alieno. «Puoi essere certo», mormorò al padre, «che d'ora in poi li lascerò passare, quando li vedrò!»

La nebbia si stava diradando, e cominciava a cadere una pioggerellina gelida. Senza parlare, Wade Montray si avviò verso lo spazioporto. Larry lo seguì, camminando in fretta per non perderlo di vista; non gli disse di rallentare il passo perché cominciava ad avere freddo, e quel modo rapido di camminare lo aiutava a riscaldarsi. Tuttavia si chiese perché il padre, all'improvviso, fosse diventato così silenzioso. La paura provata per lui? O qualcosa d'altro?

Wade Montray mantenne il silenzio finché non furono rientrati nel loro appartamento del Palazzo A, dove regnavano il calore e la luce forte dell'ambiente terrestre. Larry, quando andò ad appendere il cappotto nell'armadio, sentì che il padre traeva un sospiro.

«Allora, Larry, la tua curiosità è soddisfatta?»

«Sì, grazie, babbo.»

Montray si accomodò su una poltrona. «Questa risposta equivale a un no, vero? Be', penso che tu non abbia bisogno di accompagnatori, se vuoi andare nella zona turistica e spingerti fino al mercato. Ma non ti conviene allontanarti troppo dallo spazioporto.»

Si alzò per ordinare una tazza di tè, e dopo qualche minuto fece ritorno con la bevanda fumante. Bevve qualche sorso, poi disse, lentamente: «Larry, non voglio nasconderti nulla, e perciò sarò onesto con te. Mi dispiace di vederti animato da tanta curiosità nei confronti di un pianeta da cui, in futuro, ti dovrai staccare certamente. Preferirei che tu fossi come gli altri ragazzi, che pensano solo al loro futuro all'interno dell'Impero Terrestre. Ma non voglio proibirti di visitare la città vecchia, se desideri farlo. Hai l'età sufficiente per decidere in modo autonomo e per sapere quello che vuoi. Del resto, se fossi cresciuto qui, saresti già considerato un adulto… Quanto basta per portare la spada e per combattere in duello».

Larry guardò il padre. «Come fai», chiese, «a sapere tutte queste cose su Darkover? La Città Vecchia, la storia del pianeta, gli uomini delle foreste…?»

Wade Montray abbassò gli occhi e finse di guardare un angolo del tavolo. «Sono già stato su Darkover», disse infine. «Prima che tu nascessi, ho passato qualche anno a Thendara. E mi ero ripromesso di non ritornare. Temevo che succedesse qualcosa del genere, che il romanticismo di Darkover finisse per prevalere sull'Impero Terrestre. E vedo che il richiamo di questo ambiente…»

S'interruppe bruscamente, e non proseguì. Senza una sola parola, si avviò verso la propria camera da letto.

Larry non lo vide più, fino al giorno seguente.

◆

CAPITOLO III
LA CASA DEGLI ALTON

Se Wade Montray aveva sperato di tacitare il figlio mostrandogli il mercato della Città Vecchia, e di fargli passare il desiderio di conoscere il vero Darkover, quello all'esterno della zona d'influenza terrestre, aveva preso un grosso abbaglio, perché la breve occhiata a quel mondo sconosciuto non aveva fatto che accrescere la curiosità di Larry, senza soddisfarla.

Perciò, nei giorni seguenti, il giovane approfittò di tutti i momenti liberi per visitare i negozi della piazza, le stradine adiacenti, i locali dove veniva servita la strana cioccolata di quella regione — che, come spiegarono a Larry, veniva estratta da un frutto simile alla carruba — e per guardare gli abitanti e ascoltare i loro discorsi.

Del resto, non mi ha proibito di lasciare la zona terrestre, si ripeteva Larry, ogni volta che salutava le guardie dello spazioporto e si recava in città. Sapeva che le guardie riferivano al padre i suoi spostamenti, e che lui li disapprovava, ma Wade Montray, dopo la sera in cui lo aveva accompagnato al mercato, non aveva più parlato dell'argomento Darkover.

Se Larry avesse avuto un temperamento più sospettoso, si sarebbe chiesto il perché di quel comportamento, e avrebbe trovato la risposta in qualche frase che era sfuggita al padre: «Ho promesso a tua madre di darti la migliore istruzione che potessi avere», e: «Se tu fossi cresciuto su Darkover», anziché, come si diceva normalmente, «Se tu fossi nato». E il fatto che il giovane dai capelli rossi, il darkovano, l'avesse preso subito per un conoscente o un parente. Larry, anche se su Darkover avrebbe potuto portare una spada, non aveva un'esperienza sufficiente per cogliere sfumature così sottili, ma Wade Montray, che era stato chiamato su Darkover per prendere entro pochi anni il posto di Capo Delegazione — e forse di Legato, o Ambasciatore che dir si voglia, se fosse riuscito a convincere i darkovani a istituire rapporti ufficiali con l'Impero —

non era uno sciocco, ed era in grado di notare le proprie sviste. Perciò, per mantenere la promessa fatta alla moglie (una darkovana di alto rango, che aveva lasciato la famiglia per sposarsi con lui all'uso terrestre, e che gli aveva fatto promettere di avviare il figlio alla carriera diplomatica nell'Impero) e per evitare altre «sviste», non aveva più parlato di Darkover con Larry.

Se fosse dipeso da Montray, né lui né Larry si sarebbero più recati su Darkover, perché i capi del pianeta, i *Comyn* (ossia le antiche famiglie reali, che, grazie alle loro pietre matrici, sapevano sempre tutto quel che succedeva a Thendara), avrebbero certamente scoperto l'esistenza di Larry e avrebbero cercato di trasformarlo in un darkovano e in uno dei loro. Ma l'ordine di trasferimento era giunto dal livello più alto, dietro richiesta del capo delegazione locale, e Montray aveva capito fin dall'inizio le intenzioni dei suoi superiori: usare il ragazzo come merce di scambio per mostrare ai Comyn che i terrestri apprezzavano il loro modo di vita, a tal punto da rinunciare a uno dei loro giovani, o servirsi di lui per stringere contatti, o per smuovere le acque. Almeno per rispetto verso la moglie, Montray non voleva che il figlio fosse usato come pedina nei rapporti tra darkovani e terrestri, e l'unico modo per evitarlo stava nel dimostrare a tutti, terrestri e Comyn, che Larry, il quale ignorava la propria eredità darkovana, aspirava soltanto a fare una buona carriera nell'Impero Terrestre... ma fin dall'arrivo, quando aveva sorpreso Larry in amichevole conversazione con un ragazzo darkovano che aveva, inequivocabilmente, i capelli rossi dei Comyn, Wade Montray aveva visto frustrare i suoi piani. D'altro canto, lo stesso Wade era il primo a subire il fascino del pianeta, e in fondo non gli dispiaceva che il figlio amasse la civiltà darkovana: perciò, dato che lui stesso era una delle parti in causa, aveva deciso, fatalisticamente, di lasciare che le cose seguissero il loro corso!

Così, seguendo le proprie inclinazioni, Larry continuava a esplorare a piedi, da solo, la città vecchia. Per i primi giorni si tenne sempre nella grande piazza lastricata con gli impossibili blocchi di pietra, oppure nei pressi dello spazioporto, che era ben visibile perché in cima al palazzo dell'Amministrazione c'era un grosso faro. Laggiù, la presenza dei terrestri non destava alcuna curiosità, e i darkovani non badavano al giovane terrestre dai capelli rossi che si aggirava nelle loro viuzze. Anzi, alcuni dei negozianti, saputo che parlava la loro lingua, lo trattavano ormai come una vecchia conoscenza.

Vista la buona riuscita di quelle spedizioni e la facilità con cui riusciva a farsi accogliere dai darkovani, Larry aveva progressivamente allargato le sue visite, e aveva cominciato a uscire dalla zona dello spazioporto, che ormai non aveva più segreti per lui, per andare a guardare gli artigiani che lavoravano nelle loro botteghe, avventurandosi in strade e piazze che non conosceva.

Un pomeriggio rimase per più di un'ora a osservare un fabbro, che metteva i ferri a uno dei piccoli, robusti cavalli darkovani. Il fabbro aveva preso una striscia di ferro e l'aveva scaldata nel centro per darle la prima curva, con poche martellate sulla parte conica dell'incudine; poi aveva praticato i fori per i chiodi e aveva rialzato le estremità del ferro. Infine, quando era ancora rovente, l'aveva applicato sullo zoccolo, in modo che unghia e ferro combaciassero perfettamente. Sulla Terra, ben pochi potevano vantarsi di avere visto il lavoro del maniscalco, tranne che in qualche film sugli antichi mestieri. I cavalli dei maneggi avevano «ferri», di ceramica autoindurente, e gli unici cavalli che si ferrassero ancora alla maniera tradizionale erano i purosangue degli ippodromi, ma la misura dello zoccolo veniva presa con una penna ottica e i ferri venivano prodotti con una fresa a controllo numerico…

Di tanto in tanto, nelle sue visite alla città, Larry ebbe l'impressione di essere seguito da qualcuno che controllava i suoi movimenti. Che suo padre avesse chiesto alle guardie dello spazioporto di vegliare su di lui? Tuttavia, quando si guardava attorno, Larry scorgeva solo qualche darkovano.

Più preoccupante era l'altra impressione: le occhiate ostili che di tanto in tanto gli pareva di cogliere. Come aveva detto il padre, i terrestri non erano molto amati, in città. Ma lui era cresciuto sulla Terra, mondo tranquillo e ben custodito, e non sapeva che cosa fosse la paura. Certamente, si diceva, non c'era niente da temere, in pieno abitato, e durante le ore del giorno!

Successe qualche giorno dopo la sua visita alla bottega del fabbro ferraio. Larry era ritornato in quella zona, affascinato da quel che vi aveva visto, e poi, attirato da una strada dove si scorgevano solo bassi caseggiati circondati da giardini dove crescevano alberi meravigliosi, simili a salici dalle foglie piumose, era andato sempre avanti, affacciandosi ai cancelli e ammirando un giardino dopo l'altro. Dopo qualche tempo, però, si accorse di avere perso l'orientamento. La strada aveva fatto diverse curve, e i giardini si assomigliavano tra loro; Larry non avrebbe saputo dire da che parte era arrivato. Si guardò attorno, ma i fari dello spazioporto erano nascosti dietro qualche altura, e lui non sapeva che strada prendere.

Tuttavia, per il momento, non era ancora preoccupato. Era certo di saper ritornare nella zona a lui nota: gli sarebbe bastato ritornare indietro di alcuni isolati. Oppure, in alternativa, andare avanti fino a ritrovare una zona conosciuta.

Perciò, andò avanti. La strada con le villette circondate da giardini terminò bruscamente in una piazza, e Larry si trovò in una parte della città che non aveva mai visto in precedenza. Anzi, era talmente diversa da quelle che conosceva, che Larry si chiese, nei primi istanti, se non fosse per caso capitato in una zona residenziale dei non umani.

Inoltre, il sole cominciava ad abbassarsi. Larry cominciò a chiedersi seriamente se sarebbe riuscito a rientrare in tempo allo spazioporto.

Si guardò attorno, cercando di orientarsi. In quella zona, le strade erano strette e irregolari, e tutt'altro che dritte; le costruzioni erano addossate l'una all'altra, avevano il tetto di paglia e le pareti di grossi ciottoli, uniti tra loro da una calce scura, erano buie e non avevano finestre. La strada era vuota; tuttavia, quando si fermò a guardarsi attorno, Larry provò di nuovo la strana impressione di essere sorvegliato.

«Piantala», si disse, a voce alta, «altrimenti comincerai a vedere i fantasmi.»

Rifletté sui vari modi di ritrovare l'orientamento. Lo spazioporto si trovava a est della città: perciò, gli conveniva girare la schiena al sole e procedere in quella direzione.

C'è qualcuno che mi sta sorvegliando. Ne sono sicuro.

Si girò lentamente, per orientarsi meglio. Doveva prendere una delle stradine e proseguire a est, e prima o poi sarebbe giunto allo spazioporto. Forse avrebbe dovuto percorrere alcuni chilometri, ma camminando verso est sarebbe giunto in qualche zona familiare. *Prima che faccia buio, possibilmente*. Tornò a guardarsi alle spalle, nervosamente, e imboccò la stradina. Che cos'era, dietro di lui? Un rumore di passi? Si impose di vincere la propria immaginazione. *Qui abita gente. Ho il diritto di passare per la strada, e quindi non* c'è *niente di strano, se qualcuno mi viene dietro. E, poi, dietro di me non* c'è *nessuno*.

All'improvviso la strada terminò in corrispondenza di una piccola piazza: si scorgevano solo un alto muricciolo e, lateralmente, gli ingressi posteriori di due delle case. Larry aggrottò la fronte, con irritazione. Doveva ritornare indietro e provare con un'altra via, maledizione! E se il sole fosse tramontato, e lui fosse stato costretto a muoversi nel buio, si sarebbe davvero trovato in un bel guaio! Fece dietro-front e s'immobilizzò per la sorpresa.

In fondo alla piazza, varie sagome indistinte si stavano muovendo verso di lui. Alla luce rossastra del tramonto, sembravano enormi, e venivano verso di lui con determinazione. Larry fece per allontanarsi, poi si fermò; i nuovi venuti avevano bloccato il passaggio.

Adesso che era più vicino, riusciva a distinguerli bene. Erano ragazzi della sua età: un gruppo di sei o sette, che indossava abiti darkovani, ma piuttosto male in arnese. Avevano i capelli spettinati, lunghi fino alle spalle, e tutti avevano un'aria malvagia, sprezzante. Avevano l'aria di chi va in cerca di guai, e non sembravano affatto ben disposti nei suoi riguardi.

Larry cominciò a preoccuparsi, ma si disse, con severità: *È solo un gruppo di ragazzini, e molti di loro sono più piccoli di me. Perché pensare che intendano assalirmi, o che perdano tempo con me? Per quanto ne so, possono essere l'equivalente locale dei boy scout, in viaggio verso la riunione settimanale*!

Rivolse loro educatamente un cenno di saluto e si avviò nella loro direzione, sicuro che lo lasciassero passare. Ma i monelli di strada si spostarono in modo da chiudere il passaggio, e Larry per poco non finì contro quello che sembrava il loro capo: un ragazzo robusto, di circa sedici anni.

Larry disse cortesemente, in darkovano: «Mi lasciate passare, per favore?»

«Guarda! Parla la nostra lingua!» esclamò il ragazzo, esprimendosi *va.* un dialetto quasi incomprensibile. «Ma che cosa fa, qui nella nostra città, un terrestre che abita oltre le mura?»

«Cosa cerchi, qui da noi?» chiese un altro del gruppo.

Cercando di non tremare, Larry rispose lentamente: «Ero uscito a fare un giro in città e devo avere perso la strada. Se uno di voi avesse la cortesia di indicarmi la strada per lo spazioporto, gli sarei riconoscente».

Il civile discorso di Larry, però, non fece che destare l'ironia dei ragazzi.

«Ehi, si è perso!» esclamò uno.

«Non è un vero peccato?» replicò un altro.

«Ehi, poppante, cosa aspetti», fece un terzo, «che il gran capo dello spazioporto venga a cercarti con il lanternino?»

«Povero piccolo, chiuso fuori di casa, al buio!»

«E non ha ancora l'età di portare il coltello! Ma la mamma ti lascia andare in giro da solo, piccolino?»

Larry non rispose. Adesso cominciava ad avere davvero paura. Forse intendevano limitarsi a prenderlo in giro… ma forse avevano intenzioni ben più gravi. Quei ragazzi di strada darkovani erano giovani, ma erano armati di minacciosi coltellacci, ed evidentemente amavano azzuffarsi. Larry cominciò a valutare le proprie possibilità, nel caso fosse scoppiata una rissa. Il capo del gruppo era grosso, ma non sembrava particolarmente scattante, e Larry, con le lezioni di lotta libera che impartivano nelle scuole terrestri, aveva buone speranze di vincerlo. Però, non sarebbe stato assolutamente in grado di combattere contro l'intero gruppo.

Comunque, sapeva che se avesse lasciato trapelare il proprio timore, tutto il gruppo si sarebbe scagliato su di lui. Del resto, se intendevano limitarsi a insultarlo, l'unico modo di convincerli a lasciarlo stare era quello di mostrarsi deciso. Strinse i pugni e fece un passo verso il capo della banda.

«Togliti dalla mia strada.»

«Mandami via tu, se sei capace, *terrestre*.» lo invitò l'altro.

«D'accordo», mormorò Larry, a denti stretti. «L'hai chiesto tu, grassone.»

Rapidamente, con uno scatto del braccio e della spalla, gli sferrò un pugno sul mento. Il darkovano soffiò per la sorpresa e per il dolore, ma riuscì a sferrare un pugno a sua volta, colpendo Larry allo stomaco. Colto di sorpresa, il ragazzo finì contro il muro, barcollando, e cercò di riprendere l'equilibrio...

Il darkovano gli sferrò un calcio. Un istante più tardi, l'intero gruppo gli fu addosso, assestandogli rudi spintoni e gridando parole che Larry non riuscì a capire. Lo staccarono dal muro e formarono un cerchio attorno a lui; poi, ogni volta che Larry riuscì a riprendere l'equilibrio, cercarono di farglielo perdere nuovamente, con calci e spintoni. Singhiozzando per la collera, Larry gridò: «Maledetti vigliacchi, venite *uno* alla volta, e vi farò vedere!»

Qualcuno gli sferrò un calcio nello stinco, qualcuno gli cacciò il gomito nello stomaco. Poi qualcuno lo colpì sulla bocca, e Larry sentì che il sangue gli usciva dal labbro spaccato. Con un profondo terrore comprese che nessuno, nella zona terrestre, sapeva dove lui si trovasse; quei ragazzi di strada potevano non solo colpirlo, ma addirittura ucciderlo.

«Staccatevi da lui, luridi topi di fogna!» gridò qualcuno, in tono sprezzante, in mezzo alle urla dei teppisti. A bocca aperta per la sorpresa, i giovani darkovani indietreggiarono e lasciarono solo Larry, che cercò di riprendere fiato e di pulirsi la faccia sporca di sangue. Il giovane terrestre alzò gli occhi e dovette subito chiuderli per non essere abbagliato.

Due uomini alti e robusti, vestiti di verde, erano chini su di lui, e lo esaminavano alla luce delle torce. Tuttavia, al centro dell'attenzione di tutti, portatori e ragazzi di strada, c'era il giovane che era giunto con i due uomini: era stato lui a dare l'ordine.

Era alto e aveva i capelli rossi; indossava una giubba di cuoio ricamata e una mantellina di pelliccia con il cappuccio; appoggiava la mano, distrattamente, al pomo del pugnale. Con aria offesa, adesso prese a insultare i darkovani: «Siete sei o sette... contro uno solo, e non siete neppure riusciti a mettergli paura! Cosa volete dimostrare, che i terrestri sono vigliacchi?»

Poi si voltò verso Larry e gli disse: «Tu, alzati!»

Il capo dei gradassi tremava per la paura, letteralmente. Chinando la testa, piagnucolò: «Nobile Alton...»

Ma il giovane nobile lo fece tacere, con un solo gesto. Tutti i ragazzi di strada parevano in grande soggezione, davanti a lui. Alton fece un passo verso Larry e gli sorrise ironicamente.

«Come supponevo, eri proprio tu», disse. «Be', noi abbiamo l'incarico di mantenere l'ordine in città, ma ho l'impressione che tu li vada a cercare, i guai. Che cosa fai, qui?»

«Stavo semplicemente camminando», rispose Larry, «e ho perso la strada.» Tutt'a un tratto, l'aria di superiorità del nuovo venuto cominciò a irritarlo. Sollevò il mento e lo fissò. «Perché, è un delitto?»

Il darkovano scoppiò a ridere, e solo allora Larry lo riconobbe: era il giovane insolente che aveva avuto occasione di conoscere il giorno del suo arrivo; il ragazzo che gli aveva parlato nella piazza dell'astroporto.

Adesso il darkovano guardò il gruppetto di ragazzi di strada, che erano indietreggiati e che cercavano di nascondersi. «Dov'è finito il vostro coraggio? L'avete perso, eh? Ma non preoccupatevi, non sono venuto a fermare la vostra lotta», disse, in tono sprezzante. «Però, è meglio dare un significato a questa lotta.» Guardò Larry, e poi di nuovo il gruppo. «Scegliete uno di voi — uno della sua taglia — e *uno solo*, se volete azzuffarvi con lui.» Poi guardò Larry e aggiunse, in tono riflessivo: «A meno che tu non abbia paura di lottare, terrestre, perché in tal caso potrei farti accompagnare a casa da una delle mie guardie».

Larry si sentì rizzare i capelli, davanti a quel suggerimento offensivo. «Posso affrontarne quattro alla volta, se combattono lealmente», disse con ira, e il darkovano rise di cuore.

«Basta uno», disse. «Avanti, voi gradassi», gridò alla banda, «scegliete il vostro campione. O non c'è nessuno di voi che sia disposto ad affrontare il terrestre se non è accompagnato dall'intero branco di topi?»

I ragazzi darkovani si guardarono tra loro e adocchiarono con timore Larry, le due guardie, il giovane aristocratico. Scese un lungo silenzio. Il nobile darkovano rise di nuovo.

Infine, uno del gruppo, un giovane alto e magro, con un incisivo spezzato e una faccia giallastra, malvagia, sputò in terra con ira.

«Lo metto a posto io, il piccolo...» Larry non capì la parola, ma senza dubbio era un insulto. «Da qui fino agli Hellers, non c'è nessun terrestre che mi faccia paura!»

Larry strinse i pugni e misurò il suo nuovo avversario. Il darkovano era più vecchio di lui e aveva i pugni più grossi dei suoi.

Tutto sommato, sembrava un osso duro.

Senza preavviso, il darkovano si scagliò contro Larry e gli sferrò una successione di pugni prima che il giovane terrestre riuscisse a reagire. Larry fu costretto a indietreggiare. Un pugno lo colpì in un occhio, un altro lo colpì al mento. Intorno a lui, tutti incoraggiavano il suo avversario, e Larry faticava a mantenere l'equilibrio. Tuttavia, le grida gli fecero salire a tal punto la collera che si gettò in avanti, a testa bassa, senza badare a proteggersi, e colpì al mento e sul naso il darkovano, che cominciò a perdere sangue e cercò di colpire Larry, con furia ma senza precisione. Il terrestre non fece fatica a scansare i colpi: anche se aveva le braccia più corte dell'avversario, Larry sapeva dove piazzare i pugni. Il darkovano riuscì a colpirlo un paio di volte sulle costole, ma Larry, ricordando gli insegnamenti del suo istruttore di boxe, lo costrinse a muoversi di continuo, non gli permise di mantenere l'equilibrio e continuò a colpirlo al mento e al naso.

Il darkovano chinò la testa e cercò di afferrare Larry, ma questi lo colpì con una gomitata e poi doppiò il colpo con un pugno in un occhio. Il darkovano finì a terra, ansimando pesantemente.

«Avanti», disse Larry, chinandosi su di lui. «Ne hai già abbastanza? Alzati e combatti!»

Il giovane fece per muoversi, poi crollò come un sacco.

Larry trasse un profondo respiro. Aveva il labbro spaccato, la bocca piena di sangue, l'occhio gli faceva male, aveva un dolore alle costole, dove era stato colpito. Le nocche della mano destra erano tutte spellate, come se avesse preso a pugni un muro.

L'aristocratico darkovano fece un segno della testa a una delle guardie, che si chinò a controllare le condizioni del ragazzo di strada.

«Sentite, voialtri duri... cercate di sparire in fretta!» disse l'aristocratico, in tono sprezzante, e, uno alla volta, i ragazzi di strada sparirono nella nebbia che, con l'oscurità, cominciava ad addensarsi.

Larry aspettò, respirando pesantemente, finché nella strada non rimasero che lui, l'aristocratico e le due guardie (che, fino a quel momento, non avevano detto una sola parola).

«Grazie», disse, alla fine.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi», disse il darkovano, alzando le spalle. «Ti sei comportato bene. Volevo vedere come te la saresti cavata in un caso del genere.»

Guardò Larry e, all'improvviso, gli sorrise. «Per me», riprese, «ti sei guadagnato il diritto di andare e venire come vuoi, in tutta la città. Hai fatto qualcosa per meritartelo. Forse non te ne sarai accorto, ma, fin da quando ti ho visto la prima volta, ho avuto l'impressione che tu non fossi molto diverso da uno di noi. Così, ti ho sempre tenuto d'occhio, già da parecchi giorni.»

Larry lo guardò con stupore. «Come?»

«Pensi che un terrestre dai capelli rossi possa recarsi in luoghi dove non c'è mai stato nessuno dei suoi compatrioti, senza che mezza città lo venga a sapere? E, naturalmente, tutto quel che succede in città arriva all'orecchio dei *Comyn*.»

Comyn… Larry non aveva mai udito quella parola.

Il giovane darkovano proseguì: «Ero certo che, con la somiglianza che ho letto tra noi e te, entro pochi giorni ti saresti messo in qualche pasticcio, e volevo vedere se ti saresti comportato come i tipici terrestri…» anche ora, parlò con disprezzo, «… quelli che cercano di spaventare gli aggressori con una delle loro armi da vigliacchi, come fanno le vostre guardie armate di pistola, o che gridano aiuto perché arrivi la polizia a toglierli dai guai. Non ho mai visto un terrestre che fosse in grado di trattare da solo le proprie faccende.» Sorrise. «Ma tu hai fatto proprio così.»

«Non avrei potuto farlo, senza il tuo aiuto», osservò Larry.

Il giovane aristocratico scosse la testa. «Io non ho levato un dito. Mi sono semplicemente assicurato che lo scontro si svolgesse in modo onorevole per tutti, e, per quanto mi riguarda, hai il diritto di recarti dove vuoi, da oggi in poi. Io sono Kennard Alton. E tu?»

«Larry Montray.»

Kennard inclinò la testa e disse una frase di circostanza, in darkovano. Poi sorrise a Larry.

«La mia casa è a pochi minuti di distanza», disse, «e io ho terminato il mio servizio di ronda, per oggi. Non puoi ritornare nella Zona Terrestre conciato così!»

Per la prima volta, ora che aveva lasciato da parte la serietà di prima e che si era messo a ridere allegramente, Kennard rivelò di non essere altro che un ragazzo come Larry «I tuoi genitori impazzirebbero per lo spavento… e, se hanno la tendenza a preoccuparsi come i miei, te la vedresti molto brutta! Meglio che tu passi da casa mia, prima.»

Senza aspettare la risposta di Larry, si girò, rivolse un cenno alle due guardie e si avviò. Larry, che si affrettò a unirsi al gruppo, sentiva una leggera esaltazione. Quella che era iniziata come una situazione pericolosa si stava trasformando in una vera avventura. Era stato davvero invitato in una casa darkovana!

Kennard gli fece strada fino a una delle case che Larry aveva notato all'arrivo. Era circondata da un ampio giardino, chiuso entro un basso muretto. Kennard spinse il cancello e salì una rampa di scalini di pietra. Larry lo seguì e vide che armeggiava davanti alla porta, la apriva e poi si voltava verso di lui.

«Entra e che tu sia il benvenuto; entra in pace, terrestre.»

Sembrava una frase cerimoniale, che richiedesse una risposta altrettanto cerimoniale, ma Larry seppe solo dire: «Grazie». Fece un passo avanti e si trovò in un'ampia sala, vivacemente illuminata, e si guardò attorno con meraviglia.

Qualcuno, in un'altra stanza, suonava uno strumento che doveva appartenere alla famiglia delle arpe. Il pavimento della stanza era di un marmo traslucido, simile all'alabastro; le pareti erano coperte di arazzi. Un alto, peloso non umano, dagli occhi verdi e intelligenti, prese in consegna il mantello di Kennard e, dopo un istante di esitazione, a un segno di questi, si fece dare anche il cappotto di Larry, che adesso, dopo la zuffa, era ridotto a uno straccio.

«Questa sera, mia madre dà un ricevimento, e perciò la lasceremo stare», disse Kennard. Voltandosi verso il non umano, aggiunse: «Di' a mio padre che ho un ospite».

Larry seguì Kennard al piano di sopra. Il darkovano aprì una porta e zufolò un motivetto: la stanza si riempì subito di luce e di calore.

Era una bella stanza, con sedie e bassi divani, una rastrelliera piena di spade e di pugnali da un lato, un uccello impagliato che sembrava un'aquila, un quadro raffigurante un cavallo, in un'elegante cornice e, su un tavolino, una scacchiera di cristallo con i pezzi di diversi colori. L'arredamento era molto ricco, ma la stanza non era in ordine: in terra c'erano vari capi d'abbigliamento, nello stesso punto dove erano caduti, e su un tavolo c'era una pila di oggetti che Larry non seppe riconoscere.

Kennard aprì un'altra porta e disse: «Di qua. Hai la faccia sporca di sangue e i vestiti strappati. Darti una ripulita e mettiti qualcuno dei miei vestiti». Frugò in un armadio a muro e porse a Larry alcuni abiti dalla foggia strana. «Ritorna quando sarai presentabile.»

La camera in cui si trovava Larry era una grossa stanza da bagno, decorata di piastrelle multicolori che formavano bizzarri disegni geometrici. Dapprima non riuscì a capire come funzionavano i rubinetti, ma dopo qualche tentativo trovò quello dell'acqua calda e si lavò la faccia e le mani. L'acqua tiepida gli attutì il dolore; poi, guardandosi allo specchio, Larry vide che tra i colpi ricevuti dalla banda e i pugni scambiati con l'avversario, era piuttosto malridotto. Cominciò a preoccuparsi di quel che avrebbe detto suo padre.

Comunque, si disse, non poteva rinunciare a quella occasione di vedere in prima persona la vita quotidiana degli abitanti di Darkover: Wade Montray non era un orco, avrebbe certamente capito! Si tolse i vestiti stracciati e sporchi di fango e indossò i morbidi calzoni di lana e la giubba foderata di pelliccia che

Kennard gli aveva prestato. Poi si guardò allo specchio: a parte i capelli, che erano troppo corti, sarebbe potuto passare per un darkovano! Adesso che pensava ai capelli, però, si accorse di un particolare: a parte Kennard, non aveva visto alcun darkovano dai capelli rossi. Eppure, era impossibile che non ce ne fossero!

Quando uscì dal bagno, trovò Kennard, seduto a un tavolo contenente varie ciotole piene di cibo caldo. Il darkovano fece segno a Larry di sedersi.

«Ho sempre fame, alla fine del turno. Mangia qualcosa anche tu», disse. Poi guardò Larry in modo strano, mentre questi prendeva una ciotola e un paio di bastoncini, e infine rise. «Bene, sai usarli. Non ero certo che li conosceste anche voi.»

Il cibo era ottimo: involtini ripieni di carne e di un cereale simile al riso. Larry ne mangiò una buona porzione, prendendoli con i bastoncini e tuffandoli in una salsa leggermente piccante, come faceva Kennard. Infine posò i bastoncini e chiese: «Hai detto di avermi sorvegliato, mentre visitavo la città. Perché lo hai fatto?»

Kennard prese alcune frittelle dolci e poi passò la ciotola a Larry, prima di rispondere. Infine spiegò: «Non so come dirlo senza rischiare di offenderti».

«Di' quello che devi dire», lo esortò Larry. «Ascolta, oggi, probabilmente, mi hai salvato da una brutta bastonatura, se non da qualcosa di peggiore. Perciò, puoi dire quello che vuoi, e non mi offenderò.»

«Niente di personale», continuò allora Kennard. «Ma nessuno di noi, qui a Thendara, desidera guai. In passato, all'esterno della vostra zona, qualche terrestre è già stato assalito e ucciso. In genere, la colpa è loro. Non voglio dire che tu abbia fatto qualcosa di male: quei ragazzi sono delinquenti che assalgono le persone inoffensive. Ma altri terrestri si sono comportati davvero male, in città, e la nostra gente li ha trattati come meritavano. Per le nostre usanze, la cosa doveva considerarsi conclusa: una persona ha violato le consuetudini ed è stata punita, e tutto finiva lì. Ma voi terrestri non la pensate in questo modo. Quando uno di voi viene ferito, indipendentemente dai suoi torti, la vostra polizia spaziale arriva di corsa e si mette a rovistare dappertutto, fa uno scandalo, chiede di istruire un processo, con interrogatori e punizioni varie. Su Darkover, ogni uomo abbastanza grande da portare i calzoni deve essere in grado di proteggere se stesso; se non lo è, il compito ricade sulla sua famiglia. La nostra gente non riesce a capire bene come ragionate voi terrestri, ma tra noi e voi c'è un trattato, e le persone responsabili, qui a Thendara, non vogliono altri guai. Perciò cerchiamo di evitare quel tipo di incidenti, ogni volta che sia possibile farlo in modo onorevole.»

Larry si portò distrattamente alla bocca uno dei dolci. Erano pieni di una sorta di marmellata, come le crostatine. Cominciava a vedere meglio la differenza tra il proprio mondo — completamente ordinato, organizzato su leggi precise — e Darkover, con un codice feroce, individualistico, in cui ciascuno doveva lottare per sé. E quando i due diversi modi di vedere si scontravano…

«Tuttavia», continuò Kennard, «non era la sola ragione. Il nostro incontro mi aveva incuriosito, quel giorno, allo spazioporto. All'inizio pensavo che fossi uno di noi, proveniente da qualche regione lontana, oltre il Fiume Kadarin. In genere, qui a Thendara non si vedono molti abitanti degli Hellers o delle Città Aride, e tutt'al più abbiamo contatti con i monaci del santuario di Nevarsin. Non mi era passato per la mente che tu fossi un terrestre: in genere, i giovani terrestri non escono mai dallo spazioporto, non conoscono la nostra lingua. Perché sei diverso dagli altri?»

«Non lo so», rispose Larry, «e, a dire il vero, non so perché gli altri siano così. In genere, si fermano qui per pochi anni, finché non vengono trasferiti su un altro pianeta, e tutti vorrebbero andare su qualche mondo industriale, dove ci sono molte occasioni di fare carriera. Il commercio con Darkover è molto limitato, e perciò non lo prendono in considerazione. Quanto a me… puoi chiamarla curiosità: mi sembra assurdo abitare su un pianeta diverso dalla Terra e poi cercare di non uscire mai da quella imitazione di ambiente terrestre che sono i palazzi dell'Amministrazione, dentro le mura dello spazioporto.» Poi gli venne in mente un particolare. «Allora, non sei intervenuto *per caso*, quando sono stato assalito. Mi seguivi.»

«Sì e no. Ti abbiamo seguito solo quando sei entrato in zone potenzialmente pericolose. Come ti dicevo, però, sapevamo sempre dove ti trovavi. Quando abbiamo avuto l'impressione che ti fossi perso, siamo venuti a cercarti: io, del resto, ero smontato di servizio e dovevo ritornare a casa. Ma quando abbiamo visto che ti assalivano, siamo intervenuti. Anche se il mio orario era finito, fa parte del mio lavoro.»

«Lavoro?» chiese Larry.

«Sì», rispose Kennard. «Sono un cadetto della Guardia Cittadina. Tutti i ragazzi della mia famiglia prestano servizio nella Guardia come cadetti, a partire dal quattordicesimo anno, e tre giorni ogni dieci sono in servizio di pattuglia. In genere, però, gran parte del mio lavoro consiste nell'organizzare i turni di guardia. Tu che lavoro fai?»

«Io non lavoro ancora. Vado a scuola», rispose Larry, e questa ammissione, chissà perché, lo fece un po' arrossire. All'improvviso si sentì molto infantile. Il suo nuovo amico, così sicuro di sé, faceva già un lavoro da adulto, anziché perdere il tempo a fare lo scolaretto!

«Allora, quando cominciate davvero a lavorare, da adulti, dovete farlo senza una preparazione?» chiese Kennard. «Che strana abitudine.»

«Be', anche il vostro sistema sembra strano, a *me*», rispose Larry, con una punta di irritazione verso Kennard, che dava per scontato che il metodo darkovano fosse giusto.

Kennard rise. «Inoltre», disse poi, «volevo fare la tua conoscenza anche per un altro motivo, e se non fossi venuto oggi, prima o poi avrei trovato la maniera di fermarti e di parlare con te. Sono ansioso di sapere *tutto* sul viaggio spaziale e sulle stelle, ma non ho mai trovato nessuno che me ne parlasse! Non posso andare in una taverna e interrogare qualche marinaio terrestre: i terrestri mi scambierebbero per una spia, e i miei superiori la considererebbero un'umiliazione da parte mia! Dimmi… le navi, come fanno a trovare la strada giusta, in mezzo alle stelle? E come fanno a muoversi? È vero che i terrestri hanno colonie su più di cento mondi? E che hanno macchine che parlano e camminano come gli uomini?»

«Una domanda alla volta!» esclamò Larry, ridendo. «Ricorda, sono ancora uno studente!» Ma cominciò a spiegare la navigazione stellare. Kennard lo ascoltò affascinato, e gli rivolse una domanda dopo l'altra, sui pianeti, sulle navi, sulle macchine.

Larry stava parlando del suo viaggio in astronave e della visita al ponte di comando, quando la porta si aprì ed entrò nella stanza un uomo molto alto. Il nuovo venuto assomigliava a Kennard e aveva i capelli rossi, con qualche filo grigio sulle tempie; aveva lo sguardo acuto come quello di un falco e dava un'impressione di grande autorità. Indossava una giacca rossa, leggera, riccamente ricamata. Kennard si alzò in piedi, e Larry si affrettò a imitarlo.

«E l'amico di cui mi parlavi, Kennard?» chiese l'uomo, rivolgendo a Larry un leggero inchino. «Benvenuto nella nostra casa, figliolo», aggiunse, fissandolo con attenzione. «Kennard mi ha riferito che ti sei comportato coraggiosamente e che ti sei guadagnato l'accesso alla nostra città. Ritieniti libero di venire in casa nostra in qualsiasi momento tu lo desideri. Sono Valdir Alton.»

«Larry Montray, *z'par servu*», disse Larry, inchinandosi e rivolgendogli il saluto che si riservava alle persone importanti. «Al vostro servizio, signore.»

«Sei tu a farci onore», rispose Valdir Alton, sorridendogli e continuando a fissarlo come se Larry gli ricordasse qualcuno di sua conoscenza. «Spero che tu venga spesso a trovarci.»

«Ne sarei lietissimo, signore.»

«Parli molto bene la nostra lingua. È raro trovare uno dei tuoi connazionali che ci usi la cortesia di impararla», continuò Valdir.

Larry si sentì in dovere di protestare. «Davvero? Mio padre la parla ancor meglio di me, e conosce bene la vostra storia, signore», disse.

«Allora, mi complimento con lui per la sua saggezza», rispose il darkovano.

«Padre», intervenne Kennard, ansioso; un'ora prima, in strada, poteva essere al cento per cento un giovane soldato, ma in quel momento era un ragazzo come Larry. «Padre, Larry ha promesso di portarmi alcuni libri sul viaggio spaziale e sull'Impero! E di fare tutto il possibile per farmi visitare lo spazioporto!»

«Allora, non dovrete rimanere troppo delusi, se le autorità dello spazioporto vi rifiuteranno il permesso», li avvertì Valdir, sorridendo loro con indulgenza. «Avranno paura che tu vada laggiù per spiarle. Ma i libri sono un'ottima idea; confesso che anch'io sarò lieto di vederli. So leggere un po' del vostro terrestre standard.»

«Avevo già tenuto presente la difficoltà di lettura», disse Larry, «perché non sapevo se Kennard leggeva il terrestre. I libri a cui pensavo sono soprattutto libri fotografici.»

«Grazie del gentile pensiero», rispose Kennard, ridendo. «Io sono in grado di leggere il nostro alfabeto, per tutto quel che riguarda i rapporti e gli elenchi di nomi della Guardia, ma non ho mai avuto il tempo di diventare un erudito! Se proprio è necessario, posso scrivere un rapporto, ma preferisco non affaticarmi troppo gli occhi, col rischio di non poter più andare a caccia, se posso dettare a uno scrivano. Però, i disegni e le fotografie mi sono sempre piaciuti!» terminò, con un sorriso.

Larry aveva ascoltato con grande stupore quelle affermazioni. Ora, senza pensare che il commento poteva suonare offensivo, disse: «Davvero, hai tanta difficoltà a scrivere il darkovano? Mi stupisce, visto che sono in grado di leggerlo perfino io!»

«Sei in grado di leggerlo?» fece Kennard, con ammirazione. «Come, quando ti ho visto per la prima volta, ho pensato che fossi ancora troppo giovane per portare il pugnale, e invece leggi e scrivi in due lingue! Cosa conti di fare, da grande, l'erudito?»

Ossia, pensò Larry, cercando un equivalente, il professore. Scosse la testa.

Valdir Alton, che si era chinato su uno dei vassoi per assaggiare i dolci, si girò verso i due ragazzi e disse: «Mi spiace di dover mancare in questo modo ai miei doveri di ospitalità, Lerrys...» pronunciò il nome *Larry* con uno spiccato accento darkovano, «... ma comincia a essere tardi, e per il vostro spazioporto si avvicina l'ora del coprifuoco. Penso, Kennard, che sarebbe bene far accompagnare a casa il nostro ospite... a meno che non voglia fermarsi da noi per la notte. Abbiamo diverse stanze per gli ospiti, e naturalmente sarebbe il benvenuto».

«Grazie, signore, ma preferisco ritornare a casa. Mio padre si preoccuperebbe, se non mi vedesse. Se qualcuno mi indicasse la strada…»

«Ti accompagneranno le mie guardie», disse Kennard, «ma promettimi che ritornerai presto a trovarmi. Dobbiamo finire i nostri discorsi. Domani e dopodomani sono di servizio, ma fra tre giorni? Potremmo passare insieme il pomeriggio.»

«Ne sarò lieto», promise Larry.

«È meglio che tu tenga i vestiti che indossi», osservò Valdir. «I tuoi, temo proprio, sono solo buoni per fare stracci. Quelli che indossi sono del fratello di Kennard, ma adesso gli vanno corti; non c'è bisogno che li riporti.»

Kennard lo accompagnò alla porta e lo affidò a una delle sue guardie. Ripeté a Larry l'invito per i giorni successivi, e Larry gli promise di portargli i libri promessi e di passare il pomeriggio con lui. Poi, scortato dalla guardia — che evidentemente conosceva tutte le scorciatoie della città — in una mezz'oretta di cammino, procedendo di buon passo, Larry arrivò allo spazioporto. Ripensava a tutto quel che aveva saputo da Kennard, e con una certa sorpresa si accorse che l'agente della polizia spaziale si era fermato davanti a lui e gli dava l'altolà.

«Cosa credi di fare, qui in giro, a quest'ora di sera? Dopo il tramonto può entrare solo il personale dello spazioporto!»

Solo in quel momento Larry si rese conto che indossava il costume darkovano. Mostrò alla guardia la sua scheda di identità, e fu la guardia, adesso, a rimanere stupita.

«Che diavolo ci fai, con quegli strani vestiti, ragazzo? E sei in ritardo: ancora mezz'ora e sarei stato costretto a fare rapporto al capo delegazione. Non sai che è pericoloso girare per Thendara di notte?» Solo ora, fissando Larry, notò l'occhio nero, le labbra gonfie. «Accidenti, scommetto che l'hai scoperto da te! Mi sa che ne buscherai delle altre, quando tuo padre ti vedrà!»

Anche Larry cominciava a temere l'incontro con il padre. Be', si disse, inutile avere paura prima del momento; sarà quel che sarà.

Però, qualunque cosa dicesse il padre, ne era valsa la pena. Anche a rischio di prendere qualche ceffone, se di ceffoni doveva trattarsi.

CAPITOLO IV

UNA LETTERA UFFICIALE

La reazione di Wade Montray, però, fu assai peggiore di quanto il figlio non si aspettasse. Quando entrò nell'appartamento del Palazzo A, Larry vide che il padre, girato di schiena, era intento a telefonare. Con preoccupazione, stava dicendo:

«... Uscito da scuola, e non è ancora rientrato. Ho chiesto ai suoi compagni e mi hanno detto che non è andato con loro. La guardia all'ingresso del terminal passeggeri l'ha visto allontanarsi, ma non l'ha visto rientrare. Non voglio fare la figura dell'allarmista, ma se è andato nella Città Vecchia... be', non c'è bisogno che le spieghi i pericoli che si corrono laggiù. Certo, signore, lo so, e naturalmente me ne assumo la responsabilità; autorizzarlo a uscire dallo spazioporto e non farlo controllare è stata una leggerezza da parte mia. Mi creda, adesso me ne rendo conto...»

Larry disse con esitazione: «Papà...»

Montray trasalì e per poco non lasciò cadere il microfono.

«Larry, sei tu?»

Poi riprese la cornetta e disse: «Non c'è più bisogno di fare ricerche, è arrivato in questo momento. Sì, me ne rendo conto. Penserò io a... Scusi.» E, al figlio: «Be', Larry, vieni qui, dove posso vederti».

Larry obbedì, preparandosi a sopportare le ire del padre. Ma quando entrò nel salotto, e si trovò in piena luce, Montray vide l'occhio nero e le labbra gonfie, e impallidì. «Larry, la tua faccia! Che cosa ti è successo? Sei sicuro di stare bene?» Corse da lui e lo prese per le spalle, lo girò verso la luce. Larry cercò di allontanarsi.

«Non è niente di grave, sono stato bloccato da un mucchio di ragazzi e ci siamo pestati. Non mi fa male», aggiunse. «A vederlo, sembra peggio di quel che è.»

Montray fece per dire qualcosa, ma si limitò a storcere le labbra. Girò la testa dall'altra parte, e poi, quando tornò a guardare il figlio, disse con severità: «È meglio che mi racconti come sono andate le cose».

Larry spiegò di essere andato a visitare la zona residenziale e di essersi trovato all'improvviso in una stradina della vecchia città. Cercò di minimizzare la gravità delle minacce che gli erano state rivolte, ma il padre non si lasciò ingannare ed esclamò: «Potevano ucciderti! Non te ne rendi conto?»

«Ma non mi hanno ucciso, come vedi», ribatté Larry. «E, dopotutto, Kennard mi proteggeva e voleva fare la mia conoscenza, ma prima ha voluto vedere se ero in grado di cavarmela da solo. Pensa a come sono stato fortunato a fare amicizia con lui. Ne valeva la pena, anche se ho dovuto fare a pugni con quel ragazzo di strada. Babbo, che cosa c'è, perché mi guardi così?»

Montray disse: «È stato un errore, lasciarti andare in città senza scorta. Sono stato troppo ottimista, e adesso me ne rendo conto. Comunque, la cosa non si ripeterà più: hai corso un rischio troppo grave. Larry, è un ordine: non devi più lasciare lo spazioporto, mai, e per nessun motivo».

Stupito e offeso, Larry fissò il padre, senza riuscire a credere alle sue parole. «Non può essere, babbo!» protestò.

«No, è così», rispose il padre.

«Allora, non mi sono spiegato bene! È stata una specie d'esame, e d'ora in poi non correrò nessun rischio. Kennard mi ha assicurato che sono libero di recarmi dove voglio, e suo padre mi ha invitato a casa sua…»

«Ti eri spiegato benissimo», lo interruppe il padre, «ma ti ho dato un ordine, Larry, e non intendo discuterne. Hai il mio divieto di lasciare lo spazioporto, per qualsiasi motivo. No…» disse, alzando la mano per interrompere Larry, che voleva protestare, «… non una sola parola in più. Va' a lavarti la faccia, mettiti un po' di pomata sui lividi e disinfettati il taglio, poi va' a dormire. Svelto!»

Larry aprì la bocca per protestare, e poi, lentamente, la richiuse.

Era inutile parlare; suo padre non gli dava retta. Offeso e incollerito, si chiuse nella sua stanza.

Il padre non l'aveva mai trattato così… come un bambino piccolo, a cui si dovevano dare ordini perché non era in grado di capire una spiegazione. Di solito, suo padre era una persona ragionevole. Mentre si lavava la faccia e si disinfettava le abrasioni, Larry schiumava di rabbia. Era *impossibile* che suo padre parlasse sul serio… dopo tutte le sue fatiche per farsi accettare!

Alla fine, decise di rimandare la cosa all'indomani. Suo padre si era preoccupato per lui, e questo lo aveva spinto ad agire d'impulso; probabilmente, ripensandoci a mente serena, si sarebbe lasciato convincere. Larry si infilò sotto le coperte e continuò a pensare alla sua nuova amicizia, a tutti i particolari curiosi che aveva notato nella casa degli Alton, alle occasioni che gli si aprivano: vedere il vero Darkover, non quello dei turisti e dei marinai, ma il romantico, pittoresco pianeta che si stendeva al di là.

Era impossibile che suo padre non capisse!

Eppure, Wade Montray non capì. Quando Larry affrontò di nuovo l'argomento, durante la piccola colazione, il padre lo fissò aggrondato, con un'aria che avrebbe fermato chiunque... se non fosse stato deciso come Larry.

«Ti ho detto che non voglio parlarne. Ti ho dato un ordine ed è inutile discuterne.»

Larry si morse il labbro e abbassò gli occhi sul piatto. Alla fine, pieno di indignazione, sollevò la testa e fissò il padre, con aria di sfida.

«Non sono d'accordo», disse.

Montray aggrottò di nuovo la fronte. «Come dici?»

Larry sentì come un nodo alle viscere. Non aveva mai sfidato il padre, almeno dal quarto o quinto anno di vita in poi. Ma ora disse:

«Babbo, non voglio mancarti di rispetto, ma non puoi trattarmi così. Non sono un bambino piccolo, e se mi dai un ordine del genere, mi pare di avere diritto a una spiegazione.»

«Fa' come ti dico, se non vuoi farmi veramente arrabb...» Wade Montray s'interruppe senza terminare la frase. Posò la forchetta e fissò il figlio, con ira. Poi disse: «Va bene, allora. Ecco la spiegazione. Mettiamo che tu, ieri sera, fossi stato ferito, o ucciso».

«Ma non è affatto andata così!» protestò Larry.

«Lasciami finire. Un ragazzo dalla testa vuota va in giro dove non deve, viene ferito o addirittura ucciso, e a causa di tutto questo ci troviamo sulle spalle un incidente interplanetario. Se ti fossi cacciato davvero nei guai, Larry, avremmo dovuto usare la forza e il prestigio dell'Impero Terrestre per toglierti dai pasticci. E se avessimo dovuto farlo — e soprattutto se avessimo dovuto usare la forza e le armi — avremmo perso tutta la tolleranza e la buona volontà nei nostri riguardi che si è accumulata con anni di fatiche. Dovremmo ricominciare da zero. Certo, se scoppiasse una guerra contro Darkover, l'Impero vincerebbe. Ma noi vogliamo evitare gli incidenti, non vincere guerre che ci costerebbero molto e non ci farebbero guadagnare niente. Onestamente, pensi che valga la pena di rischiare un incidente?»

Larry non seppe che cosa rispondere.

«Allora, pensi che ne valga la pena?» insistette Wade Montray.

«Suppongo di no, se la metti così», rispose il ragazzo, lentamente. Ripensò a quel che gli aveva detto Kennard: che i darkovani provavano avversione per le armi «vigliacche», dei terrestri e per l'uso del potere da parte dei terrestri per «curiosare», nelle dispute private fra un aggressore e le persone da lui offese. Se Larry fosse stato ferito, i terrestri ne avrebbero accollato la responsabilità a tutti i darkovani, e non solo ai pochi teppisti di strada che lo avevano aggredito.

Cercò di trovare il modo migliore per spiegare al padre il punto di vista dei darkovani, ma, prima che potesse parlare, Montray riprese: «La situazione è questa. Fine delle tue scorribande in città. E niente discussioni, per favore; non intendo ritornare sull'argomento. È così, e basta.» Spinse via il piatto e si alzò. «Devo andare in ufficio.»

Larry rimase a sedere al tavolo vuoto, e sentì salire in lui l'ira e il risentimento. Così, Kennard aveva ragione, dopotutto. Non si poteva fare a meno di *coinvolgere* l'intero Darkover e l'intero Impero Terrestre.

Gli faceva male la testa e non riusciva ad aprire la palpebra, dove era stato colpito; aveva le nocche talmente gonfie che incontrava difficoltà a tenere in mano la forchetta. In quelle condizioni non poteva andare a scuola: così, passò a letto la mattinata, riflettendo sulle proprie disgrazie. L'ordine di suo padre significava la fine delle sue avventure. Che altro gli rimaneva? Il mondo opaco dello spazioporto e degli uffici amministrativi, identici al mondo da lui lasciato quando era partito dalla Terra. Tanto valeva rimanere laggiù!

Cercò i libri che aveva promesso di portare a Kennard. Dunque, non avrebbe potuto mantenere neppure quella promessa! E Kennard avrebbe pensato che la sua parola non avesse valore. Come informare l'amico darkovano della punizione che gli era stata inflitta? Kennard, e il padre di Kennard, gli avevano mostrato amicizia e ospitalità… e lui non avrebbe potuto tenere fede alla propria parola!

Be', fin dall'inizio gli aristocratici darkovani avevano avuto una bassa opinione dei terrestri; l'episodio avrebbe confermato la loro convinzione che non c'era da fidarsene.

La giornata si trascinò lentamente. L'indomani, Larry ritornò a scuola, e quando gli chiesero dell'occhio nero, disse di essere inciampato in una sedia, al buio, e di essere finito a terra. Ma il giorno seguente, quando si avvicinò l'ora della visita agli Alton, cominciò a essere preso dall'agitazione.

Maledizione, l'aveva *promesso*.

Larry era furente. Il padre, quella mattina, gli aveva detto: «Mi dispiace, Larry. È sgradevole anche per me… non mi piace rifiutarti una cosa che ti piace tanto. Un giorno, quando sarai più vecchio, forse capirai perché lo faccio. Ma, fino ad allora, temo che dovrai fidarti del mio giudizio.»

Pensa di riuscire a spegnere il mio interesse per Darkover. Ritiene che gli basti la proibizione di allontanarmi dalla zona terrestre, aveva pensato Larry, con risentimento. *In realtà non ha capito la situazione… e non ha capito me*!

Anche quella giornata si trascinò lentamente. Larry si chiese se fosse il caso di rivolgere al padre un ultimo appello, e poi rinunciò a farlo. Wade Montray dava raramente un ordine, ma, quelle poche volte, non ritornava sulla sua parola. Larry vedeva che aveva preso la decisione finale sull'argomento.

Ma non era giusto… non era onesto verso di lui! Dolorosamente, Larry giunse a una considerazione che si presenta a tutti i giovani, prima o poi: la scoperta che i genitori possono sbagliare… e che talvolta hanno torto marcio!

Che abbia ragione o no, pensa che debba obbedirgli in qualsiasi caso! Ed è questo il brutto. Che cosa posso fare? Posso disobbedirgli, gli venne in mente all'improvviso, come se l'idea non gli fosse mai venuta, in precedenza.

Larry non aveva mai disobbedito al padre, almeno intenzionalmente. All'idea di farlo, si sentì profondamente a disagio.

Ma, questa volta, sono io ad avere ragione, e lui ad avere torto, e se lui non lo capisce, lo capisco io. Ho preso un impegno, e se dovessi mancare alla mia parola, due darkovani — due darkovani importanti — penseranno che la parola dei terrestri non vale molto.

In quell'occasione, perciò, era *costretto* a disobbedire al padre. In seguito, avrebbe accettato di buon grado qualsiasi punizione. *Non voglio mancare di parola a Kennard e a suo padre. Spiegherò loro che forse non potrò più ritornare a trovarli, ma non insulterò la loro ospitalità scomparendo senza farmi più vedere e senza informarli di quello che è successo*.

Kennard lo aveva salvato dai ragazzi di strada, che avrebbero potuto ferirlo o ucciderlo. Larry gli aveva promesso dei libri e intendeva portarglieli.

Gli dispiaceva di essere costretto a disobbedire al padre, ma sentiva in cuor suo di avere ragione.

Se fossi nato su Darkover, si disse, *sarei già rispettato come un uomo; sarei abbastanza vecchio per svolgere un lavoro di responsabilità, e per prendere le mie decisioni… e per subirne le conseguenze. Arriva il momento, crescendo, in cui occorre decidere di persona quel che e giusto e quel che è sbagliato, e non accettare più come oro colato la parola dei genitori. Mio padre potrà avere ragione, dal suo punto di vista, ma trascura altri aspetti molto più importanti, mentre io li capisco bene, invece. E devo fare quel che mi sembra giusto*.

Si chiese perché avesse ancora tante remore. All'improvviso, capì che aveva preso una decisione da cui non si tornava indietro. Forse, al suo ritorno, il padre l'avrebbe punito come un bambino, ma lui si sentiva tutt'altro che un bambino. Non per il fatto di disobbedire al padre — la disobbedienza non era una prova di maturità — ma perché una volta per tutte aveva deciso di fare di testa propria, senza chiedere l'autorizzazione al padre. E se in seguito avesse deciso di obbedire a un suo ordine, l'avrebbe fatto perché ne era convinto, da persona adulta.

Era una decisione dolorosa, ma a Larry non venne in mente di tirarsi indietro. Aveva deciso, e adesso gli rimaneva soltanto da scegliere come fare.

Il padre aveva detto che se lui, Larry Montray, si fosse cacciato nei guai, avrebbe rischiato di trascinarvi l'intera missione terrestre. Era un punto che meritava considerazione, ed era senza dubbio un'osservazione giusta. Perciò, Larry pensò al modo migliore per ridurre quel rischio.

Poi si disse: *Potrei passare per un darkovano, tranne che per i vestiti. Perfino quella vecchia mi aveva scambiato per un abitante degli Hellers, non avendo potuto vedere i miei vestiti. Perciò basterà che mi vesta da darkovano per non far correre rischi all'Impero Terrestre*.

E, aggiunse tra sé, con una smorfia, *se mi dovesse succedere qualcosa, terrestri e darkovani non c'entreranno. Sarà una cosa che riguarderà me solo*.

In fretta si tolse tunica e calzoni e s'infilò gli abiti darkovani che gli aveva dato Kennard. Poi si diede un'occhiata allo specchio e pensò che, in un certo senso, quella mascherata lo divertiva. Era qualcosa di eccitante, una sorta di avventura. Tuttavia un'altra parte di lui era triste. Togliendosi volontariamente tutto quel che poteva farlo riconoscere come terrestre, rinunciava implicitamente alla protezione imperiale. Adesso doveva affidarsi unicamente a se stesso. Doveva recarsi in città senza altre protezioni che le sue braccia e la conoscenza della lingua locale.

Proprio come se fossi un darkovano, abituato a dipendere soltanto da me.

Si era aspettato che lo fermassero all'uscita, ma nessuna delle guardie badò al giovane aristocratico darkovano dai capelli rossi che usciva dallo spazioporto — durante il giorno, c'era sempre qualche abitante di Thendara che si recava in qualche ufficio per un motivo o per l'altro — e in pochi minuti Larry fu nella Città Vecchia, lungo la strada che gli era stata insegnata dalla guardia di Kennard.

A quell'ora i darkovani ritornavano a casa dal lavoro e le strade erano piene di gente. Larry passò in mezzo a loro senza destare alcun interesse, e presto cominciò a provare una strana oppressione. A ogni passo che faceva, gli pareva di lasciarsi alle spalle il Larry

Montray di prima, il terrestre. Proprio come se indossando quell'abito avesse scoperto la propria profonda personalità, un Larry Montray darkovano, che fino a quel momento si era dovuto mascherare da terrestre. Il sole rosso era ancora alto nel cielo e illuminava le stradine e i marciapiedi; Larry non ebbe difficoltà ad attraversare la periferia della città: continuò ad avanzare con passo sicuro come quello di un gatto finché non fu giunto alla casa degli Alton. Nel vederla, provò quasi un po' di dispiacere per il fatto di essere già arrivato.

Il servitore non umano gli aprì la porta, ma Larry vide che Kennard lo stava già aspettando nell'atrio. Si chiese da quanto tempo il darkovano fosse lì ad aspettare e come facesse a essere così sicuro della sua venuta.

«Ce l'hai fatta, Larry», disse, con un sorriso di soddisfazione. «Chissà perché, mi ero fatto l'idea che tu non venissi; ma questo pomeriggio, quando ho controllato, ho visto che eri deciso a venire.»

Larry non capì bene queste parole; rifletté per qualche istante su di esse, poi concluse che doveva trattarsi di qualche modo di dire darkovano e non ci pensò più. Disse: «Per un po', ho temuto di non poter mantenere la promessa…» ma non aggiunse altro.

Il non umano si diresse verso di lui, e Larry si scostò istintivamente, ricordando la scossa che gli aveva assestato quello che aveva toccato involontariamente, in strada.

Kennard si affrettò a rassicurarlo: «Non avere paura del *kyrri*. Sì, quando sono urtati da un estraneo fanno scintille, ma adesso ti conosce, non ti colpirà. La mia famiglia è originaria di Armida, e laggiù ci servono da generazioni, non solo nelle Torri, ma anche in casa».

Anche ora, Larry non capì a che torre intendesse riferirsi. Diede la giacca al non umano e lo guardò incuriosito. Era vagamente umanoide — da questo il loro soprannome di «uomini delle foreste» — ma era coperto di pelo grigio-verde, e aveva mani lunghe, con quattro dita e due pollici, e la faccia vagamente scimmiesca. Gli occhi, verdi fosforescenti, erano privi di pupilla. Non per la prima volta, Larry si chiese che razza di legame ci fosse tra il *kyrri* e gli umani, e di dove fosse originaria la razza, ma non osò chiederlo a Kennard.

Invece, disse: «Ti ho portato i libri che ti interessavano», e il darkovano prese a sfogliarli con soddisfazione.

«Oh, che meraviglia!» disse. «Ma li guarderò questa sera. Vieni, non stiamo qui nell'atrio. Sai giocare a freccette? Fai una partita?»

Larry accettò con piacere, e Kennard lo portò in una grande stanza seminterrata, con grandi finestre su due lati, che doveva essere una sala da gioco o forse da scherma, a giudicare dalle spade appese alle pareti. Le freccette erano leggere e bene equilibrate, con penne rosse e verdi che provenivano da chissà quale uccello esotico. Quando Larry si abituò al loro peso, vide che lui e Kennard erano più o meno allo stesso livello. Ma presto il giovane darkovano perse ogni interesse al gioco, e non seppe resistere alla tentazione di sfogliare i libri, di guardare con ammirazione le fotografie e di fare domande sui viaggi spaziali.

Erano in una di queste more del gioco, quando le tende che chiudevano un lato della stanza si aprirono e fece il suo ingresso Valdir Alton, accompagnato da un uomo che Larry non aveva mai visto: un darkovano molto alto, con folti capelli color rame grigi alle tempie, fronte alta e aspetto grave. Indossava un mantello ricamato, di foggia strana; Kennard, nel vederlo, lasciò immediatamente il libro e gli rivolse un profondo inchino. Poi lo sconosciuto guardò Larry, che, per non fare il maleducato, s'inchinò come aveva visto fare al giovane Alton.

L'uomo disse qualche parola di saluto ai due ragazzi e rivolse loro un grazioso cenno del capo; ma quando il suo sguardo incrociò quello di Larry, lo guardò per un attimo, con lieve sorpresa. Aggrottò la fronte e si girò verso Valdir. «È veramente terrestre?» chiese.

Valdir non rispose; si limitò a guardarlo per un attimo, e lo sconosciuto annuì, parve riflettere per un attimo e infine si avvicinò a Larry. Lentamente, come se obbedisse a una volontà diversa dalla propria, il ragazzo alzò la testa e lo guardò, incapace di staccare gli occhi da lui. Gli parve di essere pesato e valutato, giudicato in tutto il suo essere; come se gli occhi dello sconosciuto potessero leggere al di sotto dei vestiti non suoi, fino alle sue ossa, ai suoi pensieri e ai suoi ricordi. Per un istante, gli parve di essere stato ipnotizzato, e non seppe reprimere un fremito, ma subito l'impressione passò e ritornò libero di muoversi e di distogliere lo sguardo. Lo sconosciuto gli sorrise e lo guardò con gentilezza.

Poi disse a Valdir, senza guardarlo: «Per questo mi hai fatto venire, Valdir? Non preoccuparti, ho anch'io un figlio della loro età. Presentami al tuo amico, Kennard».

Il giovane darkovano spiegò: «Il signore Lorill Hastur, uno degli Anziani del nostro Consiglio».

Larry aveva sentito quel nome dal padre, che ne parlava con una certa esasperazione, ma che provava un grande rispetto per lui. *Spero che la mia presenza non comporti qualche incidente interplanetario, dopotutto*, si disse, e per un attimo si pentì di essere venuto; poi non ci pensò più. Nella sala, nessuno parve più dare importanza alle formalità. Valdir prese uno dei libri portati da Larry e prese a sfogliarlo con interesse; anche Lorill si avvicinò e osservò alcune delle riproduzioni, poi andò a guardare le freccette con cui i ragazzi avevano giocato fino a quel momento. Ne prese una, la soppesò nella mano, sollevò il braccio e la scagliò accuratamente nel centro del bersaglio. Valdir posò il libro e guardò Larry.

«Anche se Kennard ne dubitava, io ero certo che saresti venuto all'appuntamento», disse.

«Certo, lo desideravo moltissimo», rispose Larry. «Ma temo di non poter ritornare a trovarvi.»

Valdir lo fissò, incuriosito. «Troppo rischio?»

«No», rispose Larry, «non ho paura di fare brutti incontri. Mio padre, però, non è di questo avviso.» S'interruppe, perché non voleva criticare il padre, né mancargli di rispetto. La cosa era tra il padre e lui; gli estranei non c'entravano. Al pensiero degli ordini del padre, provò una grande tristezza. Kennard gli piaceva più dei suoi compagni di scuola, ma adesso avrebbe dovuto rinunciare alla sua amicizia. Prese una delle freccette e la scagliò contro il bersaglio, senza colpire il centro. Lorill Hastur si girò a guardarlo.

«Perché hai rischiato una punizione per venire qui, Larry?»

In quel momento — e ancora per qualche tempo — Larry non si chiese come facesse, l'Anziano della città, a sapere del suo conflitto interiore. In quel momento, infatti, gli parve naturale che quell'uomo dagli occhi penetranti conoscesse tutto, di lui. Però, non volle parlare male del padre.

«Non ho avuto la possibilità di spiegarmi», disse. «Altrimenti avrebbe capito che dovevo venire.»

«E se avessi mancato alla tua parola, sarebbe stato un insulto», annuì Lorill, gravemente. «Un uomo deve prendere da sé le proprie decisioni.»

Sorrise ai ragazzi e si allontanò, senza dire nessuna delle solite frasi per congedarsi. Valdir si avviò dietro di lui, ma si voltò ancora verso Larry.

«In questa casa sei il benvenuto. Vieni quando lo desideri», disse.

«Grazie, signore, ma temo di non poter più venire», rispose Larry. E aggiunse: «Anche se sarei lieto di farlo».

Valdir sorrise. «Rispetto le tue decisioni. Ma ho l'impressione che ci incontreremo ancora.» Poi uscì dalla stanza, sulla scia di Lorill Hastur.

Rimasto solo con Kennard, Larry riuscì finalmente a meravigliarsi.

«Come faceva», chiese, «a sapere tutte quelle cose su di me?»

«Il signore Hastur? È un lettore dei pensieri, naturalmente», rispose Kennard, come se fosse una cosa risaputa. «Che cosa credevi?» Senza alzare la testa dal libro di fotografie che stava guardando, chiese: «Che razza di macchina usano, per fare le foto lì dentro? Confesso di non avere mai capito bene come funzionano le macchine fotografiche.»

E Larry, nello spiegare a Kennard il principio della lastra sensibile, pensò, tra il sorpreso e il divertito: *È un lettore dei pensieri, naturalmente*!

Per Kennard, la lettura dei pensieri era cosa di tutti i giorni, mentre un semplice meccanismo come una macchina fotografica era qualcosa di strano e di esotico. Tutto dipendeva dal punto di vista.

Un paio d'ore più tardi, nel vedere che era già pomeriggio inoltrato, si disse che era il momento di congedarsi. Kennard insistette perché si fermasse ancora, ma Larry scosse la testa: non voleva che il padre si allarmasse per la sua assenza. Inoltre, nelle parole del padre aveva letto una sorta di minaccia: se non fosse rientrato, forse Wade Montray avrebbe messo in moto l'immensa macchina burocratica e poliziesca dell'Impero Terrestre per fare ricerche, e questo avrebbe procurato fastidi ai suoi amici, ansiosi quanto lui di evitare attriti. Kennard lo accompagnò per parte del tragitto, per dimostrare a tutti che Larry godeva della protezione degli Alton, e quando giunsero nella zona frequentata dai terrestri si fermò in mezzo alla strada e lo guardò con tristezza.

«Non mi piacciono gli addii, Larry», disse, «e mi piace stare in tua compagnia. Vorrei che ci rivedessimo presto.»

Larry annuì, leggermente a disagio. Anche lui provava la stessa emozione, ma non aveva parole per esprimerlo. «Forse ci rivedremo, comunque», disse, e gli tese la mano.

Kennard esitò a stringergliela, e Larry, per un istante, pensò che fosse offeso con lui, poi si chiese se non avesse commesso qualche infrazione nei riguardi dell'etichetta darkovana. Poi, d'impulso, il giovane Alton allungò tutt'e due le mani e strinse quelle di Larry. Il terrestre non lo sapeva, e l'avrebbe scoperto solo nei mesi seguenti, ma, nella casta a cui appartenevano gli Alton, quel genere di contatti fisici tra persone era molto raro, e riservato solo ai familiari e agli amici intimi, i «fratelli di spada», che si giuravano reciproca assistenza per tutta la vita, contro qualsiasi nemico, a ragione o a torto.

Kennard disse: «Non ti dico addio. Solo… buona fortuna».

Poi si girò e si allontanò, senza guardarsi alle spalle.

Larry attraversò la piazza, che a quell'ora era ancora relativamente vuota, e provò una strana malinconia, un'infinita delusione, come se dovesse dare definitivamente l'addio al pianeta. La vita gli aveva aperto una porta che dava sul vero Darkover, incontaminato dalla presenza terrestre, e poi l'aveva chiusa di nuovo, e adesso il mondo dello spazioporto gli pareva ancor più opaco.

Poi scosse la testa per liberarsi da quei pensieri. La separazione era temporanea. Non sarebbe stato sottoposto eternamente all'autorità paterna: questione di qualche anno, e anche lui avrebbe raggiunto la maggiore età e sarebbe stato libero di muoversi a proprio piacimento nei pianeti da lui scelti… compreso Darkover. Oggi aveva assaggiato la libertà di un adulto… e presto l'avrebbe avuta di diritto.

A testa alta, attraversò il resto della piazza e raggiunse l'entrata dello spazioporto. Aveva fatto quello doveva, ed era pronto ad affrontare la punizione. Ne era valsa la pena.

Quando entrò nell'appartamento al terzo piano del Palazzo A, ebbe l'impressione di rivivere per la seconda volta la stessa esperienza. Il padre lo aspettava, con la fronte aggrottata e con l'aria indecifrabile.

«Dove sei andato?» chiese Wade Montray, quando Larry ebbe chiuso la porta.

«In città. A casa di Kennard Alton», rispose il ragazzo.

Montray fece una smorfia, ma proseguì in tono calmo, severo: «Come ricorderai, ti avevo proibito di lasciare la zona terrestre. Non verrai a dirmi, adesso, che te n'eri dimenticato?»

«No, non me n'ero dimenticato», rispose Larry.

«In altre parole, hai disobbedito volutamente», commentò Montray.

«Sì», rispose Larry.

Montray, chiaramente, voleva mantenere la calma, ma la cosa cominciava a costargli una grande fatica. «E perché l'hai fatto, precisamente, dopo che ti era stato proibito?»

Larry attese qualche istante, prima di rispondere. Non intendeva dare l'impressione di volersi scusare delle sue azioni. Nel disobbedire, era stato certo di fare la cosa giusta, e perfino un uomo autorevole come Lorill Hastur aveva approvato la sua condotta.

«Perché», rispose, «avevo fatto una promessa e mi pareva disonorevole infrangerla, visto che l'unica cosa che mi impediva di farlo era il tuo rifiuto. Si trattava di un impegno *mio*, e tu mi hai trattato come un bambino che non sa quello che fa. Comunque, ho cercato di agire in modo da non coinvolgere né te né l'Impero, nella remota eventualità che mi succedesse qualcosa. Anche gli Alton, del resto, preferiscono evitare gli attriti di cui mi hai parlato, tra darkovani e terrestri.»

Il padre rifletté sulle sue parole, e infine disse: «E tu hai pensato di dover decidere da solo. Bene, Larry, apprezzo la tua sincerità. Però, finché sarò legalmente responsabile delle tue azioni, non posso concederti il diritto di rifiutare un mio ordine. Non mi piace punirti, ma devo farlo, e da questo momento devi considerarti agli arresti domiciliari: non puoi lasciare l'appartamento tranne che per andare a scuola, per nessun motivo.» S'interruppe e gli rivolse un sorriso amaro. «Prometti di obbedire, oppure devo ordinare alle guardie di non lasciarti uscire senza autorizzazione mia?»

Larry fece una smorfia, davanti alla severità della punizione, ma pensò che era giusta. Del resto, si aspettava qualcosa di simile. Dal punto di vista del padre, era l'unica soluzione. Annuì, senza alzare la testa.

«Come vuoi», disse. «Ti do la mia parola.» Montray disse, senza ironia: «Va bene, mi hai dimostrato che tieni molto alla tua parola, e mi fiderò di te. Arresti domiciliari finché non deciderò che potrai riavere la libertà di movimento».

I giorni successivi si trascinarono lentamente, l'uno uguale all'altro. I lividi della zuffa sparirono, e il ricordo dei suoi incontri con Kennard Alton si allontanò, come se fossero avvenimenti successi molti anni prima. Tuttavia, nonostante la punizione — che gli toglieva i piccoli piaceri a cui, fino a quel momento, non aveva dato importanza, come quello di muoversi nello spazioporto e nella città terrestre, di andare a vedere i negozi e di visitare gli amici — continuò a pensare di avere fatto quel che era giusto. Larry mordeva il freno, la punizione gli sembrava immeritata, ma continuava a ripetersi che ne era valsa la pena: non si pentì mai della disobbedienza.

Erano passati dieci giorni, e il ragazzo cominciava a chiedersi che cosa aspettasse ancora, il padre, a ridargli la libertà di movimento, quando giunse la chiamata del capo delegazione.

Il padre era appena rientrato da una missione in qualche parte della città, quando il telefono squillò. Dopo avere detto alcune parole, il padre posò il microfono e guardò il figlio, con aria preoccupata.

«Con le tue scorribande devi avere combinato qualche guaio», disse, in tono d'accusa. «Era il capo delegazione. Mi ha chiamato nel suo ufficio… e ha detto di portare anche te.»

«Babbo», rispose Larry, «se è successo qualcosa, mi dispiace. Però, di' che mi avevi proibito di uscire… Se non lo dirai tu, lo dirò io, e prenderò su di me tutta la colpa.»

Per la prima volta, Larry ebbe il sospetto che il suo gesto poteva ripercuotersi negativamente sulla carriera del padre, per assurda che potesse sembrare la cosa. *Ecco a che cosa si riferiva, parlando di «responsabilità legale». Ma non è colpa mia… è colpa della burocrazia imperiale, che è cieca e irragionevole e che, come direbbe Kennard, vuole ficcare il naso dappertutto. Perché dare la colpa a mio padre di* *quel che ho fatto io*?

Larry non era mai stato negli uffici della direzione, che occupavano il grattacielo isolato, bianco e altissimo, dove si trovava anche il faro, e quando vi entrò si guardò attorno con curiosità, a tal punto da dimenticarsi che erano lì per un rimprovero. Il giovane rimase a bocca aperta, nel vedere le pareti di metallo lucido e di vetro, i grandi corridoi e soprattutto il panorama di Darkover e della città, ben visibile da ogni finestra, fino alle montagne più lontane.

L'ufficio del capo delegazione era all'ultimo piano, direttamente sotto il faro, ed era illuminato dal sole rosso, ormai prossimo al tramonto. Nell'entrare nella stanza dalle finestre amplissime, affacciate sulla città e sullo spazioporto, Larry si disse, senza sapere da dove gli venisse quella considerazione: *Vede più cose, su questo mondo, di quanto non voglia far sapere agli altri*.

Il capo delegazione era un uomo robusto, con i capelli grigi e la pelle scura, una perpetua ruga sulla fronte e l'aria pensierosa. Però, aveva una sua grande dignità, che ricordò a Larry quella di Lorill Hastur. *Che cosa sarà*? si chiese. *L'assuefazione al potere, l'abitudine a prendere decisioni che cambieranno poi la vita delle altre persone*?

«Comandante Reade… mio figlio Larry.»

«Accomodatevi», disse Reade. Era un ordine, non un invito. Si rivolse al ragazzo: «Allora, sei andato in giro nella Città Vecchia, eh? Riferiscimi quello che hai fatto… tutto quel che hai fatto laggiù.»

Reade aveva un'espressione imperscrutabile: non era irritato con lui, pensò Larry, ma non aveva un'aria amichevole. Si riservava il giudizio, probabilmente. Non era né pro né contro. Aveva parlato con grande autorità, come se si aspettasse che Larry scattasse a obbedirgli; però, dopo essere rimasto chiuso in camera per dieci giorni, a mordere il freno, Larry non era particolarmente ben disposto a ricevere ordini.

«Non sapevo di commettere un crimine, signore», disse. «Non ho fatto male a nessuno, e nessuno ne ha fatto a me.»

Reade alzò le spalle. «Su questo, lascia decidere a me. Dimmi solo quel che è successo.»

Larry riferì ogni cosa. Le visite ai negozi e alla via degli artigiani, i luoghi dove si era recato nei primi giorni, l'incontro con il gruppo di teppisti e l'intervento di Kennard Alton. Infine parlò della visita alla casa degli Alton, spiegando che vi era andato senza il permesso del padre, anzi disobbedendo al suo ordine.

«Perciò, mio padre non c'entra, signore», terminò. «*Lui* non ha infranto alcuna legge.»

Montray si affrettò a dire: «Questo non c'entra, Reade. La responsabilità è mia. È mio figlio e farò in modo che queste cose non si ripetano».

Reade alzò la mano per interromperlo.

«Non è questo il problema», disse. «Mi è arrivata una lamentela dal Consiglio della Città… per conto degli Alton. Pare che siano molto offesi: "Profondamente e gravemente offesi", scrivono.»

«Come?» fece Montray, senza capire.

«Sì», spiegò Reade, «perché hai proibito a tuo figlio di continuare a mantenere rapporti di amicizia… dicono che li hai insultati, come se non fossero degni di stare con tuo figlio.»

Montray si portò le mani alle tempie e trasse un profondo sospiro. «Oh, Dio…» disse, scuotendo la testa.

«Proprio così», confermò Reade, a bassa voce. «Gli Alton sono una famiglia importante… aristocratici, membri del Consiglio. Una mancanza di rispetto da parte di un terrestre può portare a gravi attriti.»

All'improvviso, fu preso dalla collera. «Maledetti ragazzini impiccioni! Non eravamo preparati a un caso come questo. Siamo stati degli sciocchi a non pensarci e a non prendere provvedimenti, e adesso che la cosa ci capita fra capo e collo, non possiamo approfittarne. Quanti anni ha il ragazzo?»

Montray fece segno a Larry di rispondere, e Reade, quando lo ebbe saputo, annuì. «Sedici, eh? Be', qui su Darkover sono già uomini, a quell'età, e nei nostri rapporti con i darkovani dovremmo tenerne conto. Che intenzioni hai, Larry? Intendi entrare… hai mai pensato di entrare nell'amministrazione dell'Impero?»

Senza capire perché l'uomo gli chiedesse una cosa così ovvia, Larry rispose: «È sempre stata la mia intenzione, comandante».

«Be', allora sei arruolato.» Gli porse un foglio di pergamena, bordato di fregi multicolori, e il ragazzo vide che era scritto in darkovano: riconobbe le maiuscole ben squadrate dei documenti ufficiali.

Reade continuò, spiegando: «So che leggi questa lingua. Dio solo sa perché ti sia preso il disturbo, ma per noi è un vantaggio. Comunque, anch'io la leggo, nonostante che i miei dipendenti, qui all'amministrazione, in genere non si preoccupino di impararla. È un invito da parte degli Alton… e lo trasmettono per vie ufficiali, attraverso il Consiglio e l'amministrazione, per darci uno schiaffo morale: odiano la nostra abitudine di seguire la trafila burocratica anche per le piccole cose… un invito da parte degli Alton, dicevo, rivolto a te, Larry, per passare le vacanze nella loro residenza di campagna, con Kennard Alton».

Montray aggrottò la fronte e fece una faccia cupa, come se fosse calata davanti a lui una cortina. «Impossibile, Reade. So bene quel che ha in mente, e non sono disposto a prestarmi.»

Reade non batté ciglio. «Non abbiamo alternative, Montray», disse, «nella posizione in cui ci troviamo. Il ragazzo non è preparato per approfittare della grande occasione che ci viene offerta, ma dobbiamo coglierla come meglio possiamo. E Larry non può rifiutare l'invito senza far sorgere attriti tra noi e loro. Inoltre, per l'amor di Dio, ti rendi conto che cerchiamo inutilmente, da quindici anni, di mandare qualcuno a visitare gli altri regni? Dopo la costruzione del porto, nessun terrestre ha avuto quel permesso, e se rifiutiamo l'invito degli Alton, nessuno lo avrà mai.»

Montray fece una smorfia. «Qualcuno c'è andato», disse.

«Sì, ed è ancora là.» Reade non approfondì la cosa. Si rivolse a Larry: «Capirai, spero, di non poter rifiutare l'invito», disse.

All'improvviso, Larry vide con l'occhio della mente, e con la forza di un'allucinazione, l'alta figura di Valdir Alton, e gli sentì dire chiaramente, come se fosse stato con loro, in quell'ufficio terrestre affacciato sulla città e sui mondi: *Come vedi, ero certo che ci saremmo rivisti*. Era talmente reale che il ragazzo dovette scuotere la testa per liberarsi da quell'impressione.

Reade, intanto, insisteva: «Accetti, allora?»

Larry sentì una grande eccitazione. Vedere Darkover… non solo la città, ma le aree lontano dalla Zona Terrestre, il vero pianeta, non ancora toccato dalle abitudini terrestri! L'idea lo attraeva a tal punto da spaventarlo. Ma attese ancora qualche tempo, prima di compromettersi definitivamente con una risposta, e chiese, cautamente:

«Le dispiacerebbe spiegarmi perché è così ansioso di vedermi andare, signore? Pensavo che l'amministrazione terrestre evitasse ogni… fraternizzazione… con i darkovani.»

«Evitasse gli attriti», rispose Reade. «Però, cercavamo da parecchi anni di organizzare qualcosa di simile. Può darsi che ci abbiano giudicati troppo ansiosi, e che credano che abbiamo qualche secondo fine. Comunque, Larry, non ho difficoltà a spiegare perché sarei lieto di vederti accettare l'invito. Prima di tutto, non voglio fare niente che possa offendere gli aristocratici darkovani. Ma c'è dell'altro. È la prima volta che una famiglia darkovana ricca e potente ha fatto il primo passo per stringere vincoli di amicizia con un terrestre. Commerciano con noi, ci hanno ceduto l'area dello spazioporto, ma in genere non vogliono avere a che fare con noi, sul piano personale. L'invito che ti è stato rivolto è come una prima breccia in un'alta muraglia. Hai la possibilità — una possibilità che definirei unica — di diventare una sorta di ambasciatore della Terra. Forse, capiranno che non hanno niente da temere da noi. E c'è ancora un altro motivo…» Esitò un istante, prima di riprendere.

«Pochi terrestri hanno visto il pianeta, tranne le zone che i darkovani volevano farci vedere. Cerca di ricordare bene tutto quello che vedi, perché qualche particolare che tu giudicheresti secondario può invece essere molto rivelatore.»

Larry vide subito dove il capo delegazione voleva andare a parare.

«Mi chiede di *spiare* sui miei amici?» protestò, indignato.

«No», fece subito Reade, bonariamente. Però, Larry ebbe la netta impressione, come se gli leggesse nei pensieri, che Reade lo giudicasse un po' troppo acuto per i suoi gusti. «Ti chiedo solo di tenere gli occhi aperti e di riferirci quello che vedi. Comunque, è probabile che se lo aspettino già. Anzi, è probabile che ti abbiano invitato anche per questo: perché tu riferisca quello che vedi.»

Montray si era alzato in piedi e camminava avanti e indietro. Ora disse: «Non mi piace che mio figlio venga usato come pedina nei rapporti tra darkovani e Impero. Né dai darkovani che cercano aperture presso di noi, né dall'Impero che cerca di saggiare le disposizioni dei darkovani! E non vorrei che si innamorasse troppo del pianeta, e che mi ritornasse a casa più darkovano che terrestre».

«Stai esagerando, Montray», disse Reade. «Con tutti quei darkovani di alta casta capaci di leggere nel pensiero, non potremmo far fare la spia al ragazzo neanche se lo volessimo. Più che altro, la considero un'occasione per imparare a conoscerli meglio.» Si rivolse a Larry: «Dici che hai molto apprezzato la compagnia di quel giovane Kennard Alton. Non ti pare una cosa giusta… rendere più salda l'amicizia fra te e lui?»

Larry era già arrivato a quella conclusione, senza bisogno che gliela dicesse il capo delegazione. Annuì, mentre il padre, dietro di lui, diceva con riluttanza:

«La cosa continua a piacermi poco. Ma non posso oppormi.»

Reade guardò Wade Montray, e Larry rimase stupito, nel vedere la sua espressione di trionfo. Pensò: *Questo genere di vittoria gli dà una soddisfazione incredibile, ma è la stessa soddisfazione che proverebbe un giocatore d'azzardo, distaccata da ogni altra considerazione. Terrestri, darkovani, Kennard Alton, io stesso, siamo le pedine del suo gioco di scacchi: se la partita va come vuole lui, se ne compiace, ma se prende una direzione imprevista, Reade organizza subito una nuova sene di mosse e rinuncia al piano precedente: tanto, è un gioco*. Meglio un giocatore d'azzardo che un fanatico, concluse Larry, e poi, con sorpresa, si chiese da dove gli venisse una così profonda conoscenza del carattere di quell'uomo. Era certo di avere capito più cose sul comandante Reade di quante lo stesso Reade non volesse farne sapere.

Il comandante disse, rivolto a Wade Montray: «Certo, non ci hanno lasciato scelta. Comunque, tuo figlio è abbastanza adulto, e non ha paura… hai paura, Larry? Perciò, basterà dire agli Alton che per lui è un grande onore accettare l'invito, e stabilire la data».

Quando furono di nuovo nel loro appartamento del Palazzo A, il padre di Larry continuò a scuotere la testa e imprecare tra sé. Infine disse, con irritazione: «Hai capito, adesso, in che grana sei andato a cacciarti?» Scosse la testa. «Larry, questa situazione *non mi piace*. E, maledizione, suppongo che tu, invece, te la goda… hai raggiunto il tuo scopo!»

Larry disse onestamente, senza infierire: «Mi sembra un'esperienza interessante, babbo. Ma non è vero che non abbia paura. Reade vuole che vada, ma per i motivi sbagliati».

«Be', vedo che almeno questo l'hai capito!» fece Montray, con ironia. «Dovrei lasciarti andare a metterti nei pasticci: dopotutto, sei stato tu a cacciarti in questa situazione. Però…»

S'interruppe. Dopo qualche istante, si alzò e si avvicinò al figlio, lo prese per le spalle e lo fissò negli occhi. Con grande gentilezza, e con un tono dolce che Larry non gli sentiva da molti anni, gli parlò:

«Ascolta, figliolo», disse. «Se davvero non vuoi essere coinvolto in queste macchinazioni, in un modo o nell'altro riuscirò a tenerti fuori. Sei mio figlio, e non solo un potenziale funzionario dell'Impero. Non possono costringerti ad andare, se tu non lo vuoi. Non preoccuparti per me: posso sempre chiedere il trasferimento su un altro pianeta. Me ne andrò dal pianeta, prima che ti costringano a fare il loro gioco!»

Larry, nel sentire la pressione delle mani paterne sulle spalle, capì all'improvviso che gli veniva offerta la possibilità — forse l'ultima possibilità che gli fosse offerta — di ritornare alla sua vecchia condizione protetta e sicura, di bambino. Poteva affidarsi al padre, che lo avrebbe tolto dai pasticci. Così, almeno per suo padre, il passo da lui fatto, di dichiararsi uomo, era tutt'altro che irrevocabile. Poteva ritornare alla sicurezza precedente, e il prezzo da pagare era molto limitato. Il padre si sarebbe preso cura di lui.

Per un attimo provò il desiderio di farlo. Aveva fatto il passo più lungo della gamba, e adesso si trovava ad affrontare un intero pianeta alieno, ma gli veniva offerta la possibilità di tirarsi indietro. Proseguendo, sarebbe stato solo, in un mondo sconosciuto, e con la responsabilità di dover agire per conto della Terra.

E gli Alton avrebbero detto che tutta la sua maturità, la sua capacità di decidere da solo, erano una finzione, che lui si afferrava come un bambino alla sicurezza che gli veniva offerta dalla Terra…

Trasse un profondo respiro e posò la mano su quella del padre.

«Grazie, babbo», disse con calore. «Mi dispiace sinceramente di non poter fare come dici. Lo dico davvero. Ma devo andare. Come dici, sono stato io a cacciarmi in questo pasticcio, e può darsi che ne esca qualcosa di buono… non solo per me, ma per tutti. Non preoccuparti. Andrà tutto bene.»

Wade Montray gli strinse la spalla. Guardò negli occhi il figlio e disse: «Temevo che mi rispondessi così, Larry, e avrei preferito che seguissi i miei consigli. Ma credo che l'avresti fatto in qualsiasi caso. Potrei proibirtelo, forse…» Gli sorrise. «… Ma ho scoperto che sei troppo vecchio per le proibizioni, e non perderò il tempo a farlo.» Abbassò le braccia e sorrise al figlio.

«Maledizione, figliolo… la cosa continua a non piacermi, ma sono orgoglioso di te!»

◆

CAPITOLO V

L'INCENDIO DELLA FORESTA

Il sole aveva già dissolto la nebbia sulla cima dei monti, ma le valli erano ancora coperte di bruma. Al di sopra della distesa rossastra della nebbia, il sole era immerso in un bagno di vapori sempre più radi. Larry abbassò lo sguardo e vide le cime degli alberi che uscivano dalla nebbia; trasse un profondo respiro e inalò gli strani profumi della foresta aliena.

Il giovane terrestre cavalcava in fondo a una colonna di sei uomini. Kennard, davanti a lui, si guardò attorno, alzò la mano per salutarlo, nel vedere che lo guardava, e spronò il cavallo.

Larry era arrivato ad Annida, la regione periferica governata dagli Alton, dodici giorni prima. Il viaggio da Thendara era stato molto faticoso: il ragazzo non era abituato ad andare a cavallo, e anche se a tutta prima l'aveva giudicata un'interessante novità, dopo qualche tempo si era messo a pensare con rimpianto alle comode automobili e agli aerobus della Terra.

Poi, il viaggio attraverso foreste e montagne l'aveva gradualmente conquistato con il suo fascino: gli alti sentieri montani in mezzo alle rocce, che portavano alla vetta dei monti, tra paesaggi multicolori, le strade della foresta, fiancheggiate da alberi altissimi, e di tanto in tanto le torri bianche e altissime che si scorgevano all'orizzonte, e che, anche di notte, irradiavano una debole luminescenza. Di notte si erano accampati lungo la strada, oppure si erano fatti ospitare in qualche fattoria, e laggiù, i darkovani avevano trattato Valdir e Kennard con grandissima deferenza… trattando anche Larry con lo stesso rispetto. Valdir non aveva detto a nessuno che l'amico del figlio, il loro ospite, era uno degli odiati terrestri.

La casa degli Alton era un'enorme struttura di pietra grigia che non seguiva uno schema architettonico preciso, troppo bassa per essere un castello e troppo imponente per essere una semplice casa di campagna. Laggiù, Larry si era trovato immediatamente a proprio agio: era andato a cavallo con Kennard, lo aveva aiutato ad allenare i cani da caccia, aveva imparato a tirare con la bizzarra balestra usata dai darkovani per la caccia e per il tiro al bersaglio, ed era pienamente entrato nello spirito di quella vita, godendosela un mondo. Il tutto era estremamente interessante, ma non vedeva come potesse riguardare Reade e i terrestri… cosa di cui Larry si rallegrava in cuor suo. L'idea di fare la spia non gli era andata a genio.

In generale, le sue giornate erano troppo piene per riflettere sulla propria posizione, ma a volte, la sera, quando era a letto, si chiedeva quali fossero le vere ragioni, perché l'avessero invitato laggiù. Lui e Kennard erano amici, ma la cosa era davvero sufficiente a superare la tradizionale avversione dei darkovani per i terrestri? Perciò, continuò a chiedersi se suo padre e il capo delegazione non avessero ragione, e se i motivi che avevano spinto Valdir a invitarlo non fossero gli stessi che avevano spinto Reade a fargli accettare l'invito, ossia che Valdir voleva avere qualche informazione sui terrestri, di prima mano.

Ormai, Larry era abituato a stare in sella, e Kennard aveva organizzato una spedizione di caccia della durata di tre giorni, soprattutto a beneficio dello stesso Larry. Il giovane terrestre era riuscito a usare la balestra abbastanza bene, e il primo giorno aveva preso un piccolo animale simile al coniglio: quella sera lo avevano fatto cuocere e l'avevano mangiato, e Larry era lieto della propria abilità, anche se poi, per tutto il resto della giornata, non aveva più colpito alcuna preda.

Giunto in vetta al monte, si affiancò a Kennard, che aveva fermato il cavallo per farlo riposare, e, senza fare parola, si guardò attorno, esaminando tutta la valle, come faceva il darkovano.

«Questo posto mi è sempre piaciuto», commentò infine Kennard. «Ci venivo spesso, l'anno scorso. Ma adesso mio padre dice che è troppo pericoloso venirci da solo.»

Indicò la loro scorta, costituita di alcuni darkovani che Larry non conosceva: il primo era un giovane dai capelli rossi, elegantemente vestito, che veniva da una delle tenute vicine, gli altri venivano dalle terre degli Alton ed erano allevatori e contadini. Uno di loro portava l'uniforme delle Guardie; quanto a Kennard, aveva indossato una vecchia tenuta per andare a cavallo, che adesso gli andava un po' stretta.

«Pericoloso?» chiese Larry. «Perché?»

«È troppo vicino ai margini della foresta», disse Kennard, «e nelle scorse stagioni hanno visto qualche uomo delle foreste selvatico. Un tempo preferivano monti più alti e isolati, ma di tanto in tanto si sono visti anche nelle vicinanze del castello. In realtà non sono proprio pericolosi, ma non amano la presenza degli uomini, e noi cerchiamo di evitarli. Però, qui siamo quasi al confine dei Monti Cahuenga, e i banditi delle montagne…» S'interruppe e prese a guardare con attenzione lungo la valle.

«Che cosa c'è, Kennard?» chiese Larry.

Il giovane darkovano glielo mostrò. Larry non vide nulla di particolare, nella direzione che gli era stata indicata, ma Kennard chiamò il padre, con un lungo fischio modulato, e Valdir tornò indietro al piccolo trotto.

«Che cosa c'è, Ken?»

«Ho visto del fumo», rispose il giovane darkovano. «La nebbia si è diradata per qualche istante, laggiù…» Kennard gli mostrò il punto, «… e l'ho visto. Proprio dove c'è la stazione del forestale.»

Valdir aggrottò la fronte e socchiuse gli occhi, si portò la mano alla fronte per vedere meglio. «Ne sei sicuro?» chiese. «Dovremo allungare il nostro viaggio di un paio d'ore, per andare a controllare… maledetta nebbia, non vedo niente.» Sollevò la testa come un cervo che fiuta il vento, scrutò in lontananza e infine annuì.

«Un filo di fumo», disse. «Andiamo a vedere.» Si girò verso Larry. «Spero che non ti dispiaccia, questa cavalcata extra.»

«No, niente affatto», rispose Larry. E aggiunse: «Ma mi auguro che non sia successo niente di grave, nobile Alton».

«Me l'auguro anch'io», rispose Valdir, preoccupato, e spronò leggermente il cavallo. L'intero gruppo si avviò lungo il sentiero che portava alla capanna del forestale, e gli zoccoli fecero un rumore sordo, battendo contro le foglie del sottobosco.

Quando giunsero in fondo alla valle, la nebbia si diradò leggermente e gli uomini cominciarono a indicarsi un punto lontano e a gridare. Anche Larry colse un acre odore di fumo, e storse il naso e dovette chiudere gli occhi.

Il sole si era ormai alzato, e il gruppo stava risalendo un ampio sentiero che portava in cima alla collina, quando Valdir Alton, che era il primo della fila, imprecò con rabbia, si levò in piedi sulle staffe e indicò un punto; poi spronò il cavallo e scomparve dall'altra parte dell'altura.

Kennard si affrettò a seguire il padre e Larry si accodò, con una forte eccitazione e anche con un briciolo di paura. Quando arrivò in cima all'altura, sentì che Kennard gridava, costernato; anch'egli guardò in basso, con apprensione, e vide un bosco da cui si levava una nube di fumo nero.

Kennard scese di cavallo e cominciò a correre. L'uomo in uniforme da Guardia gli gridò di aspettarlo e imbracciò la balestra;

Larry comprese, con un brivido, che tutti guardavano con preoccupazione gli alberi ai fianchi del sentiero. Chi poteva esserci, nascosto laggiù? Anche Valdir scese di sella, imitato subito dai suoi uomini e da Larry. Il silenzio sembrava ancor più minaccioso perché era scandito da un verso acuto: il richiamo di qualche uccello che cinguettava nel boschetto.

Poi Kennard chiamò; era inginocchiato sulla strada, accanto a quello che Larry, per un primo istante, scambiò per un grosso masso coperto di muschio. Poi il giovane darkovano lo fece ruotare su se stesso, e Larry, inorridito e con un nodo allo stomaco, vide che era il corpo di un uomo, con sulle spalle un mantello grigio.

Valdir si chinò sul cadavere, poi si rialzò. Larry era ancora scosso dallo spettacolo della morte, ed era come pietrificato. Non aveva mai visto un morto, prima di allora, e tanto meno il corpo di un uomo assassinato. Il morto era giovane, poco più di un ragazzo, e sulla faccia gli si scorgeva qualche filo di barba. Sul petto aveva una grossa ferita, sporca di sangue nero e rappreso. Doveva essere morto parecchie ore dopo essere stato ferito…

Kennard impallidì. Larry distolse lo sguardo: gli girava la testa e aveva la nausea, ma non voleva mostrarlo. Infine Valdir si voltò verso di loro e si allontanò dal morto.

«Cahuenga», disse. «Il mantello è dei Monti Cahuenga, ma gli stivali e la cintura sono di Hyali. Un brigante… ma il faro non si è acceso, quando la stazione del forestale è stata attaccata.»

Si avviò lungo il sentiero, e la Guardia gridò: «Non andate lassù da solo, Nobile Alton!» e si affrettò a raggiungerlo, con la balestra pronta a scattare. Kennard li seguì, e anche Larry, come se fosse spinto da una volontà diversa dalla sua, si unì al gruppo.

Giunsero a un rudere annerito, ancora fumante, che conservava la vaga forma di una capanna di tronchi d'albero. Su una piccola radura erbosa, da un lato, si scorgeva il corpo raggomitolato di un uomo. Quando Kennard e Larry lo raggiunsero, Valdir si era già inginocchiato accanto all'uomo.

A Larry bastò un'occhiata per convincersi che era meglio distogliere lo sguardo dagli occhi velati del ferito, dalla sua aria sofferente. L'uomo perdeva sangue da un grosso squarcio sul fianco, e a ogni respiro gli usciva dalla bocca un filo di schiuma insanguinata.

Il giovane aristocratico darkovano che aveva accompagnato Valdir e Kennard guardò il ferito e gli prese il polso; poi aggrottò la fronte, e rivolse un'occhiata interrogativa a Valdir. Questi, sollevando la fronte, disse: «Bisogna che parli prima di morire, Rannirl. E, del resto, è già spacciato.»

Rannirl strinse le labbra e annuì. Frugò nella propria cintura ed estrasse, da una borsa di cuoio, una fialetta di vetro bluastro, con un cappuccio d'argento. La aprì con molta attenzione, cercando di non aspirare i vapori che uscivano dal suo interno, e versò nel cappuccio alcune gocce di liquido. Valdir costrinse il ferito ad aprire la bocca, e Rannirl gli fece gocciolare sulla lingua il liquido fumante. Dopo un istante, il. ferito venne preso da un forte tremito, e aprì gli occhi.

Con voce roca, lontana, disse: «*Vai dom*, mio signore… abbiamo fatto il possibile… accendere… fuoco del faro».

Valdir gli afferrò le mani e lo guardò con grande concentrazione, con un'espressione terribile a vedersi. In mano, Larry poté vedere, aveva un oggetto dai riflessi azzurri; lo appoggiò alla fronte del moribondo e Larry vide che era uno strano gioiello, una pietra dura che non avrebbe saputo riconoscere.

Valdir disse: «Non consumare le forze cercando di parlare, Garin, o morrai prima di potermi dire quello che voglio sapere. *Pensa* chiaramente a quello che vuoi dirmi, e io ti capirò. E ti prego di perdonarmi, amico mio. So che per te è un grande tormento, ma forse ci permetterà di salvare molte vite umane».

Si accostò al viso del morente; anche la sua faccia era terribile a vedersi, alla luce di colore azzurro cupo che scaturì improvvisamente dal cristallo, che pulsava come per una fiamma interna. Sul viso del guardaboschi morente passò una smorfia terribile, come per un dolore accecante; rabbrividì un paio di volte e poi s'immobilizzò. Valdir, con un'espressione di grande dolore, trasse un profondo sospiro e lasciò le mani dell'uomo. Si rialzò, e Larry vide che aveva la fronte imperlata di sudore; faticava a tenersi in piedi, e Kennard si affrettò a porgergli il braccio.

Dopo qualche istante, Valdir si passò la mano sulla fronte madida e disse: «Hanno venduto a caro prezzo la loro vita; il morto che abbiamo visto è stato ucciso da lui. C'erano dodici uomini, e hanno fatto a pezzi Balhar mentre cercava di arrivare al faro, e poi hanno dato fuoco alla baracca. All'inizio, Garin ha pensato che fossero Cahuenga, ma due erano alti e pallidi, e talmente imbottiti di pellicce da sembrare *kyrri*, e uno aveva la maschera. Gente delle Terre Aride, penso. Li ha visti mentre facevano segnali ai compagni: uno di loro aveva un dispositivo a specchio di qualche genere. Dopo essere stato colpito, Garin li ha visti allontanarsi a nord, verso il Kadarin».

Rannirl zufolò piano. «Se hanno potuto rinunciare a dodici uomini per impedire l'accensione di un faro da segnalazione… be', non si tratta certamente di pochi banditi reduci da un'incursione contro le fattorie della valle!»

Valdir imprecò. «Siamo troppo pochi per inseguirli», disse, «e abbiamo solo armi adatte alla caccia. E solo Zandru sa che altre diavolerie abbiano combinato in questa zona. Kennard…» disse, girandosi verso il figlio, «… va' ad accendere il faro, almeno. Garin ha cercato di raggiungerlo, quando lo hanno abbandonato credendolo morto, ma gli sono mancate le forze…» La voce gli si spezzò per la commozione; si chinò sul caduto e gli coprì la faccia con il suo mantello da guardia forestale.

«Non si è opposto a me», disse. «Anche per un uomo indebolito dalle ferite, e sotto l'effetto di quella tua diabolica droga, Rannirl, occorre molto coraggio.»

Trasse un sospiro; poi, riprendendosi, disse a due dei suoi uomini di seppellire il povero Garin. Nel boschetto echeggiò per qualche minuto il suono del piccone e della pala; dopo qualche tempo, Kennard fece ritorno dalla capanna.

«Impossibile accendere il fuoco, padre», disse. «Quei diavoli l'hanno riempito d'acqua, come misura precauzionale!»

Valdir imprecò di nuovo. «Eppure bisognerebbe avvertire la gente della valle, e occorrerebbe seguire le tracce dei banditi e scoprire dove sono andati. Non possiamo organizzare immediatamente una ricerca in tutt'e quattro i punti cardinali!»

Rimase in silenzio per qualche istante, con la fronte aggrondata, mordendosi il labbro. «Se avessimo un numero sufficiente di uomini potremmo prenderli al guado, oppure, se potessimo avvertire il villaggio con la luce del faro…»

Poi, all'improvviso, parve prendere una decisione. «Siamo in pochi, e non possiamo seguirli; del resto, in qualsiasi caso, hanno accumulato troppo vantaggio su di noi. Però, la presenza di questo drappello significa che siamo alle prese con un'incursione assai massiccia. Dobbiamo avvertire la gente del villaggio… e laggiù possiamo trovare un seguitore di piste che potrà individuarli assai meglio di noi. In qualsiasi caso, non succederà niente prima del tramonto.»

Alzò gli occhi al cielo per controllare l'altezza del sole, e vide che era allo zenit. «La caccia è finita», annunciò. «Mangeremo qualcosa e poi andremo al villaggio. Kennard, tu e Larry…» s'interruppe, come se non trovasse le parole, «… preferirei rimandarvi ad Annida, ma non potete attraversare questa zona senza scorta. Dovrete venire con noi.» Guardò Larry. «Questo può significare una faticosa cavalcata, temo.»

Gli uomini avevano finito di seppellire la guardia forestale e il suo aiutante; Valdir proibì di accendere il fuoco e disse di consumare il cibo freddo che gli uomini avevano nelle bisacce. Mentre mangiavano, continuarono a parlare della stazione bruciata e delle guardie uccise, in un dialetto locale che Larry faticava a comprendere. Quanto a lui, non riuscì a mangiare: il cibo gli rimaneva in gola. Era la prima volta che incontrava la violenza e la morte, e lo spettacolo l'aveva nauseato. Sapeva che la violenza era abbastanza comune su Darkover: lui stesso ne aveva fatto la conoscenza quando si era azzuffato con i ragazzi di strada, ma adesso la cosa aveva preso un aspetto cupo e spaventoso. Con una nostalgia quasi dolorosa, rimpianse di non trovarsi nella protezione della zona terrestre.

Oppure, anche quella sicurezza era solo un'illusione? C'erano anche là violenza, crudeltà e paura, nascoste dietro la facciata, e lui non se n'era mai accorto? Cercò di inghiottire il pezzo di pane secco che stava masticando e distolse lo sguardo dagli occhi di Kennard, troppo penetranti.

Poi vide giungere un'alta figura: Valdir Alton, che si sedette sul'erba al suo fianco. Il darkovano disse: «Spiacente che la tua caccia debba finire così, Lerrys. Ma è successo qualcosa di imprevisto».

«Credete che mi preoccupi della caccia», protestò Larry, «adesso che sono morte tante persone?»

Valdir lo fissò con grande attenzione. «Non ti è mai successo qualcosa di simile, vero? Nel tuo mondo, questi incidenti non si verificano? Nella zona terrestre tutto è perfetto, tutto si svolge nel rispetto della legge?»

Anche ora, Larry ebbe l'impressione che, come gli era successo con Lorill Hastur, il darkovano gli leggesse nei pensieri. Si rammentò, con una fitta di paura, che Valdir Alton aveva letto nella mente del forestale morente.

Rispose: «I criminali non mancano, né sulla Terra né nella zona terrestre. Ma qui sembra molto più…»

«Molto più vicino e personale?» chiese Valdir. «Dimmi una cosa, Lerrys: c'è tanta diversità tra chi muore per un colpo di pistola o per l'esplosione di una bomba, e chi muore…» Senza continuare, indicò il punto dove era morto il forestale. Poi aggiunse, con amarezza: «Mi pare questa la principale differenza tra noi e voi. Se non altro, gli uomini che hanno ucciso il povero Garin non l'hanno fatto da vigliacchi, mentre erano al sicuro, lontano da lui!»

Larry disse, lieto di non dover più pensare all'uomo che moriva dissanguato, o al morto con un'orrenda ferita al petto: «No, la differenza è che la stragrande maggioranza di noi non uccide mai nessuno. Inoltre, dei pochi che infrangono la legge si occupano i tribunali e la polizia».

«Mentre qui da noi», continuò per lui Valdir, «pensiamo che ogni persona debba vendicare personalmente i propri torti, prima che diano origine a una guerra. Se un uomo mi attacca, o danneggia la mia proprietà o la mia famiglia, è mio dovere vendicarmi, o rinunciare alla vendetta, se credo, senza coinvolgere altre persone che non hanno niente a che vedere con l'accaduto.»

Larry cercò di riflettere sul contrasto fra Darkover e l'Impero: da un lato il fiero individualismo dei darkovani, dall'altro la sottomissione dei terrestri a una società ordinata, basata sulle leggi.

«Un governo della legge, non degli uomini», disse infine, e, vedendo che Valdir inarcava le sopracciglia, aggiunse: «Questa, almeno, dovrebbe essere l'idea su cui si sono sempre basati i governi terrestri».

«Mentre il nostro è un governo degli uomini», disse Valdir, «perché le leggi sono sempre l'espressione degli uomini che le scrivono.»

Il darkovano aveva un'aria molto grave, nell'affrontare quegli argomenti, e Larry capì che forse aveva iniziato a parlare per distrarre il suo ospite da riflessioni troppo morbose su una scena di violenza a cui non era abituato, ma che adesso cercava davvero di affrontare l'argomento in modo soddisfacente per tutt'e due.

«E questo è proprio uno dei motivi per cui cerchiamo di tenerci lontano dai terrestri in generale», continuò Valdir. «Niente di personale contro di te, naturalmente. È vero che su Darkover ci sono ancora guerre, ma sono piccole scaramucce locali, e in genere sono episodi limitati come...» Indicò i resti anneriti della capanna. «La persona che infrange le regole viene prontamente punita e la questione finisce lì, senza coinvolgere l'intero paese.»

«Ma...» cominciò Larry, per poi interrompersi. Dopotutto, era ospite di Valdir. Il darkovano, però, lo incoraggiò a proseguire:

«Di' pure.»

«Kennard», riprese Larry, «mi ha parlato di questi scontri, signore. A quanto ho capito, su Darkover ci sono faide che durano per più generazioni, e quando la persona che infrange le regole viene punita, la sua famiglia si vendica, e così, nel corso degli anni, le uccisioni continuano. Perciò, questo è un caso in cui il vostro metodo non *risolve* nulla. Invece, delle persone che non rispettano alcuna legge, come questi banditi, dovrebbe occuparsi la polizia.»

«La tua osservazione è giusta», rispose Valdir, con un sorriso. «È il difetto del sistema. Per vendicarci, usiamo i loro stessi metodi: essi ci attaccano, noi andiamo ad attaccarli, e diventiamo come loro. Ma in realtà, Larry, la spiegazione va cercata a un livello più profondo. Il momento storico in cui ci troviamo adesso, noi di Darkover, è uno di quelli peggiori per chi deve subirli: un periodo di transizione. E la presenza dei terrestri ci impedisce di superarlo. Anche ora, senza offesa per te personalmente, la presenza di una civiltà altamente meccanizzata genera insoddisfazione tra la nostra gente. Noi viviamo nel modo in cui dovrebbero vivere tutti gli uomini, a contatto con la natura, e non chiusi in città e in fabbriche.» Si guardò attorno, posando gli occhi sulle rovine fumanti, sugli alberi, sulle cime dei monti, e disse: «Non lo capisci, Larry?»

«Certo, lo capisco», rispose Larry, ma non riuscì a nascondere i suoi dubbi. Una volta, egli stesso aveva detto pressappoco le stesse cose al padre, e Wade Montray lo aveva accusato di essere un romantico. I darkovani volevano continuare a vivere come se sul loro pianeta non dovesse mai verificarsi un cambiamento, ma, indipendentemente dalla loro volontà, l'era spaziale li aveva raggiunti, e, dopotutto, avevano già accettato la presenza dell'Impero Terrestre sul loro pianeta.

«Certo», rispose Valdir, leggendogli nei pensieri. «Lo capisco anch'io… qualcosa dovrà cambiare, che ci piaccia o no. E io vorrei che il cambiamento avvenisse in modo ordinato, senza scosse. E questo significa che molta gente della mia stessa casta è contro di me. Per esempio, sono stato io a organizzare questo sistema di stazioni di frontiera e di guardie forestali, in modo che nessun villaggio debba difendersi da solo dagli attacchi dei banditi che vengono da oltre il Kadarin. Eppure, c'è gente che protesta, perché la ritiene una violazione del nostro codice di responsabilità individuale.» S'interruppe. «Che cosa c'è?»

Larry lo disse. «Mi avete letto nella mente!» protestò.

«Ti dà fastidio? Ti assicuro che non ho spiato fra i tuoi pensieri. Nessuno di noi, che abbia ricevuto l'addestramento delle Torri, lo fa mai. Ma quando proietti i tuoi pensieri verso di me in modo così chiaro…» Alzò le spalle. «Non ho mai conosciuto un terrestre che proiettasse in modo così forte i suoi pensieri: è esattamente come se tu fossi uno di noi, e Kennard l'ha notato fin dal primo momento in cui ti ha visto. Del resto, come pensi che ti tenesse sotto sorveglianza da lontano, quando visitavi la Città Vecchia di Thendara?»

Larry rifletté su quelle informazioni, poi scosse lentamente la testa. «No», rispose, «ora che lo so, non mi dà alcun fastidio.» Stranamente, anzi, la cosa gli dava una strana soddisfazione. «Forse, se terrestri e darkovani potessero leggersi nella mente, si capirebbero meglio e non avrebbero paura gli uni degli altri, così come tra voi e me non c'è paura.»

Valdir gli sorrise e si alzò. «È ora di rimetterci in cammino», disse. Poi si chinò su di lui e aggiunse, piano: «Ma non illuderti, Larry. Io ti temo più di quanto tu pensi. Questo perché neppure tu sai quanto puoi essere pericoloso.»

Senza aggiungere altro, si allontanò in fretta verso il suo cavallo, mentre Larry si chiedeva il significato di quelle ultime, misteriose parole.

Il sentiero che portava al fondovalle era ripido e pieno di curve, e per qualche tempo Larry dovette dedicare tutta la sua attenzione a non cadere di sella. Ma presto la strada si allargò e divenne meno accidentata, e Larry sentì di nuovo l'odore del fumo proveniente dalla stazione incendiata. Che il vento fosse cambiato? Sollevò la testa e rallentò l'andatura del cavallo. Quasi nello stesso momento, Valdir, che cavalcava in cima alla fila, sollevò il braccio e tirò la briglia, per poi fiutare lungamente il vento.

Dopo un istante, annunciò, conciso: «Fuoco».

«Un'altra stazione?» chiese uno dei darkovani.

Valdir continuava a muovere lentamente la testa, da destra a sinistra, come se si aspettasse di sentire il rumore delle fiamme. All'improvviso si bloccò, rimase fermo come una statua. Nello stesso istante, Larry sentì un rintocco di campana: un rintocco profondo, molto forte, che si riverberava per tutta la valle.

La campana continuò a suonare, con una strana successioni di suoni, più radi e più ravvicinati. Mentre il piccolo gruppo di cavalieri vicino a Valdir Alton rimaneva immobile ad ascoltare con grande attenzione il messaggio della campana, un'altra serie di rintocchi prese a echeggiare, da un villaggio più lontano, e poi una terza, da un terzo villaggio, su una nota molto più profonda.

Valdir disse, senza fiato: «È la campana dell'incendio! Kennard, tu che hai l'orecchio più acuto del mio… che campana è?»

Il giovane darkovano s'irrigidì sulla sella e ascoltò con attenzione, battendo le dita al ritmo dei rintocchi. Infine disse: «È la campana di Aderis.»

«Allora, andiamo!» ordinò Valdir.

In pochi istanti, tutti si lanciarono lungo il pendio; Larry, stupito, tirò le redini e corse dietro di loro, con tutta la velocità possibile. Mantenendosi in sella con sforzo, e cercando di non rimanere indietro, si chiese che cosa fosse successo.

Quando superarono il ciglio di una collinetta, sentirono ancor più forti i rintocchi di campana e videro, nella valle sotto di loro, un gruppo di case: il villaggio di Aderis. Le strade erano piene di uomini, donne e bambini; quando i cavalieri giunsero nel villaggio, furono circondati da una piccola folla, e tutti tacquero nel riconoscere Valdir Alton.

Questi smontò di sella, fece segno ai suoi uomini di avvicinarsi. Anche Larry si avvicinò e si trovò vicino a Kennard.

«Che cosa sta succedendo?» chiese il giovane terrestre.

«Un incendio nella foresta», rispose Kennard, facendogli segno di ascoltare uno degli abitanti del villaggio, che si era avvicinato e che stava indicando l'altro versante della valle. Quando alzò la testa per osservare la zona indicata dall'uomo, Larry vide solo una macchia grigia che poteva essere nebbia… o fumo.

Intanto, gli abitanti del villaggio si erano assiepati intorno a loro, e la campana non aveva smesso di suonare.

Kennard, girandosi verso Larry, spiegò brevemente: «Quando scoppia un incendio in questi monti, nel villaggio che lo vede per primo suonano le campane, e i villaggi vicini si uniscono al suono. Prima di sera, tutti gli uomini abili della regione saranno qui. È la legge: una delle poche leggi che valgono per tutti i regni».

Larry non ebbe difficoltà a comprenderne la ragione. Anche in un mondo contrario alle leggi scritte e impersonali, gli uomini dovevano riunirsi per lottare contro il grande nemico impersonale, l'incendio.

Valdir girò la testa, vide i due ragazzi fermi accanto ai cavalli e li raggiunse. Aveva di nuovo l'aria preoccupata e distante, e Larry, senza sapere come, seppe che alcuni avevano paura del signore di Alton, quando aveva quell'espressione.

«Vardi si occuperà dei cavalli, Kennard», disse. «Siamo assegnati alla zona sud, devono fare una linea frangifiamme. Larry…» Aggrottò leggermente la fronte, scosse il capo. Infine disse: «Sono responsabile della tua sicurezza. Il fuoco può giungere fino a questo pendio, e perciò le donne e i bambini vengono inviati nel villaggio vicino. Va' con loro, ti farò ospitare da qualcuno finché durerà l'emergenza».

Kennard inarcò le sopracciglia, con stupore, e Larry riuscì quasi a leggergli nei pensieri e dovette abbassare gli occhi. Anche se era un estraneo, perché umiliarlo mandandolo al sicuro con le donne e gli inabili?

«Nobile Alton, io non…»

«Non c'è tempo per discutere», rispose il darkovano, con ira. «Laggiù sarai al sicuro.»

Larry provò una collera profonda, come qualcosa di fisico. *Maledizione*, pensò, *non voglio finire tra gli invalidi e i bambini piccoli, per non essere di intralcio! Per chi mi hanno preso*? Valdir Alton si era già avviato, e adesso si girò bruscamente. Così bruscamente che Larry si chiese se, senza accorgersene, non avesse parlato a voce alta.

«Che c'è, Lerrys?» chiese il darkovano. «Fa' in fretta, devo andare.»

«Non posso andare anch'io con gli uomini, signore?» chiese Larry, cercando di dare voce alla sua offesa.

Come se avesse capito perfettamente le sue ragioni, Valdir disse:

«Se fossi uno di noi, certo… ma se ti succedesse qualcosa, la tua gente mi riterrebbe responsabile».

Ricordandosi in fretta di quel che gli aveva detto Valdir sul codice d'onore darkovano, Larry obiettò: «Ma qui si tratta di me, non della mia gente!»

Valdir gli sorrise, scuotendo la testa. «Se così desideri», disse. «Ma è un lavoro pesante», lo avvertì, e vedendo che Larry non rispondeva, terminò: «Va' con Kennard, allora. Ti mostrerà quel che devi fare».

Larry si avviò dietro Kennard, e solo allora comprese di avere valicato un altro ponte. Poteva essere accettato dai darkovani nei loro termini, come un uomo — come Kennard — e non come un bambino da proteggere.

Dopo qualche momento di grande confusione, Larry finì in un gruppo di uomini a cavallo, guidati da Valdir, che comprendeva Kennard e cinque o sei darkovani a lui sconosciuti e che si dirigeva verso il luogo dell'incendio. A mano a mano che si avvicinavano, l'odore di bruciato divenne più forte, e nell'aria si cominciò a fiutare un odore acre; dall'alto cominciarono a ricadere su di loro ceneri nerastre e untuose che macchiavano la pelle e che facevano lacrimare gli occhi. Anche il cavallo cominciò a impaurirsi e a nitrire, e quando il fumo divenne più denso dovettero smontare e guidare le bestie per la briglia.

Fino a quel momento, il fuoco era solo una macchia di fumo grigio sullo sfondo del cielo, un odore acre e pizzicante, ma quando il sentiero girò dietro una collinetta, Larry vide un bagliore rossastro e udì un basso crepitio nella distanza. Un animale grosso come un coniglio si lanciò verso di loro e per poco non finì sotto gli zoccoli del cavalli, fuggendo alla cieca dalla zona del fuoco.

Valdir indicò un punto. Salirono su una piccola altura e si trovarono su un ampio prato; la prima cosa notata da Larry fu che l'erba era calpestata e piegata come se fossero passate innumerevoli persone. In centro si scorgevano alcune tende, con un gruppo di uomini che correvano qua e là; dopo un attimo, però, Larry si accorse che non correvano a caso, ma che tutti avevano un incarico preciso e che lo svolgevano in fretta, con grande efficienza. Un vecchio curvo e zoppicante si fece dare i cavalli e li portò via; anche Larry gli consegnò la sua bestia, poi corse dietro Kennard, verso le tende.

Un ragazzo della loro età, con una camicia di stoffa tessuta in casa e calzoni di cuoio, fece segno di avvicinarsi. Salutò Kennard come se fosse una vecchia conoscenza, poi guardò Larry e gli chiese: «Sai usare un'accetta?»

«Temo di non essere molto esperto…» rispose Larry.

Il giovane darkovano sollevò leggermente le sopracciglia nel sentire il suo accento straniero, poi alzò le spalle. «Allora, prendi questo», disse, e si chinò su un mucchio di attrezzi per infine porgergli una specie di forcone. Allargò le mani come per dirgli che era a posto, e passò a servire l'uomo che veniva dietro di lui. Larry si guardò attorno e, all'altra estremità del prato, scorse la foresta. Pareva verde e serena, ma dietro le cime degli alberi, sul pendio, si scorgeva il rosso delle fiamme.

Kennard gli sfiorò il gomito. «Andiamo», disse, con un debole sorriso. «Non ci sono dubbi sulla direzione da prendere, lo avrai capito.»

Larry si mise in spalla il forcone e si unì al gruppo di uomini e di ragazzi che si avviavano verso la zona dell'incendio.

Un paio di volte, durante il lungo, confuso pomeriggio, si chiese come si fosse cacciato in un simile pasticcio, ma non si soffermò mai a pensarci a lungo. Era uno dei tanti uomini che, in una lunga fila, cercavano con accette, rastrelli e vanghe, di scavare un argine che bloccasse le fiamme, impedendo loro di propagarsi verso il villaggio. Per quanto si trattasse di una tecnica molto semplice e rozza, era il sistema più antico per spegnere gli incendi: creare uno spazio in cui non c'era niente da bruciare, e lasciare che il fuoco, così circoscritto, si esaurisse.

Con rastrelli e forconi, Larry e i suoi compagni liberavano il terreno dagli aghi di pino e dai cespugli del sottobosco, fino a raggiungere la nuda terra, e creavano un'ampia fascia di terreno spoglio dove non c'era nulla di combustibile. Gli uomini con le accette abbattevano gli alberi nella striscia libera, i bambini portavano via i rami e le foglie secche, poi arrivava il gruppo che puliva il terreno.

Dopo qualche tempo, Larry cominciò ad avere male alle braccia e a sentire sulla faccia il calore del fuoco, ma continuò a lavorare: era solo più un'unità anonima fra le decine di uomini che continuavano ad arrivare.

Quando una zona era libera, si passava alla successiva. Di tanto in tanto giungeva qualche bambino con il secchio dell'acqua; Larry posò il forcone e bevve, poi ritornò al lavoro. Infine, quando fu troppo buio per vedere, lui e Kennard vennero sostituiti da un nuovo gruppo che lavorava alla luce delle torce, e si avviarono stancamente all'accampamento, si misero in fila per ricevere una scodella di zuppa, preparata dai vecchi che avevano allestito il campo, e si avvolsero in una coperta, per infine gettarsi a terra, sull'erba, per qualche ora di sonno, in mezzo agli altri uomini della regione.

CAPITOLO VI
I MAGHI DI DARKOVER

Larry si svegliò prima dell'alba, e la prima cosa che notò fu l'acre odore del fumo, che gli era penetrato nel naso e nei polmoni. Si rizzò a sedere. L'incendio ruggiva minacciosamente alle sue orecchie; gli uomini si stavano alzando e radunando attorno a Valdir Alton, e dal campo si levavano voci cariche di eccitazione. Larry si tolse la coperta dalle gambe e si alzò a sua volta; notò che anche Kennard si era alzato. Nella penombra, il giovane darkovano era solo una sagoma scura. Ora si girò verso Larry e gli disse: «Laggiù è successo qualcosa. Andiamo a vedere.»

I due ragazzi si fecero lentamente strada in mezzo a coloro che ancora dormivano. Quando giunsero accanto al falò dell'accampamento, le fiamme illuminarono un uomo alto, con un mantello grigio scuro, i capelli rossi e le tempie grigie, e Larry riconobbe immediatamente il volto severo e ascetico di Lorill Hastur; accanto a lui, avvolta in un pesante mantello, c'era una donna minuta, dall'aspetto fragile, con una grande massa di capelli color rosso fiamma.

Kennard zufolò piano. «Una *leronis*, una maga... e il Signore Hastur in persona! Allora l'incendio deve essere assai più grave di quanto credessimo!» Afferrò Larry per il polso. «Vieni. Dobbiamo assolutamente ascoltarlo!»

In silenzio, si unirono al gruppo di uomini accanto al fuoco. Valdir Alton aveva steso sull'erba una coperta, e la donna si inginocchiò su di essa, e fissò le fiamme come se fosse ipnotizzata.

«Il fuoco ha superato gli argini nella zona nord. Erano troppo vicini alle fiamme e si sono dovuti allontanare. Abbiamo mandato una nuova squadra per aiutarli, ma non avevamo un numero sufficiente di uomini. C'era un solo chiaroveggente, e non è riuscito a vedere dove si dirigessero le fiamme.»

Lorill Hastur continuò, con voce profonda: «Siamo venuti subito, ma non potremo fare molto, finché non sorgerà il sole».

Si girò verso la donna e le chiese: «Dove sono le nuvole, Janine?»

Senza staccare gli occhi dal fuoco, la donna rispose: «Un po' troppo lontane, in realtà. E non ce ne sono a sufficienza. Distano ancora sette *var*».

«Comunque, dobbiamo fare il tentativo», rispose Valdir. «Altrimenti il fuoco oltrepasserà i monti a ovest, e finirà per bruciare... Per tutti gli inferni di Zandru, potrebbe bruciare tutta questa zona fino al fiume! Non possiamo permetterci di perdere tanta legna.»

Larry lo ascoltò con un profondo allarme e non poté fare a meno di pensare, con rimpianto, al suo mondo.

Con i trattori e le pale meccaniche, in poche ore si poteva aprire un argine largo una decina di metri! Con le sostanze chimiche ritardanti, si poteva spegnere il fuoco dall'aria, e spegnerlo in meno di un'ora! Su Darkover non avevano né elicotteri né aeroplani per vedere dall'alto in che direzione si muoveva l'incendio!

Kennard lo guardò aggrottando la fronte, e Larry si chiese ancora una volta se non avesse parlato a voce alta. Tuttavia, il giovane darkovano non fece commenti. Il cielo cominciava a rischiararsi, e l'aria carica di fuliggine si illuminò delle prime sfumature rosse dell'alba.

«Che cosa vogliono fare?» chiese Larry.

Kennard non gli rispose.

La donna rivolse un cenno a Lorill Hastur, che annuì e si sedette davanti a lei, a gambe incrociate. Dietro di lui si mise Valdir Alton, con il viso privo di espressione, l'aria attenta e calma.

La donna teneva in mano qualcosa, e Larry vide che era una grossa gemma azzurra, che brillava alla luce dell'alba. Al giovane tornò subito in mente l'altra gemma azzurra, simile a quella, che Valdir aveva accostato alla fronte del forestale morente, quando gli aveva letto nei pensieri. Provò una strana apprensione, e rabbrividì.

I tre darkovani erano immobili come statue. Kennard afferrò Larry per il braccio e il giovane terrestre percepì nettamente la tensione dell'amico. Gli si affacciarono alla mente dieci domande, ma la concentrazione dei tre darkovani dai capelli rossi gli impedì di parlare. Restò in attesa che succedesse qualcosa.

I minuti si trascinarono lentamente, e la gemma azzurra continuò a brillare nella mano della donna. Larry poteva quasi vedere le linee di tensione che si irradiavano fra i tre. Il cielo si rischiarò e all'orizzonte la luce dell'alba superò i riflessi color rosso cupo dell'incendio. Una prima falce di sole si affacciò nel cielo.

La *leronis* Janine trasse un sospiro, e Larry ebbe l'impressione che sul prato si stendesse una coltre scura. Kennard gli afferrò il braccio e gli indicò il cielo. Nonostante l'assenza di vento, le nubi parevano accorrere verso di loro, da tutti i punti cardinali. Cumuli pesanti e spessi, esili cirri, alti strati… Continuavano a uscire dall'orizzonte e a venire verso di loro. Le nubi non erano spinte dal vento, ma continuavano a correre nel cielo, e sopra la zona dell'incendio formavano una massa sempre più scura. Il sole scomparve dietro di esse, l'ombra tornò a coprire il prato e la foresta, e Larry si sentì rabbrividire, ma non per il freddo. Trasse un profondo sospiro.

Kennard, finalmente, gli lasciò il braccio, senza staccare gli occhi dal cielo. «Le nubi sono sufficienti», disse. «Se solo si decidesse a piovere! Ma senza vento, se le nubi restano *immobili* qui…»

Larry giudicò quelle frasi come una tacita autorizzazione a parlare. Pensò a tante domande, che infine si ridussero a un: «Come hanno fatto? Sono stati *loro* a portare le nuvole?»

Kennard annuì, come se non desse grande peso alla cosa. «Certo», disse. «Non è niente di straordinario… Posso farlo anch'io, un poco. In una giornata serena. E ricorda che sono tre Comyn, i più grandi talenti mentali di Darkover.»

Larry sentì corrergli un brivido lungo la schiena. Prima la lettura del pensiero… e adesso la capacità di muovere le nuvole grazie a un particolare addestramento mentale!

La parte terrestre della sua mente disse: *È impossibile, sono credenze superstiziose. Hanno osservato da che parte si muovessero le nubi, e poi si sono fatti belli predicendo che le nubi si sarebbero raccolte su di noi.* Tuttavia, già mentre formulava questo pensiero, sapeva che non era affatto così. Non era nel mondo sicuro e prevedibile della scienza terrestre, ma nell'ambiente gelido e strano di un mondo dove quei poteri erano più comuni che le macchine fotografiche!

«E adesso, che cosa facciamo?» chiese. Come se rispondesse a lui, dal centro del gruppo, Valdir commentò: «Adesso pregate che piova. È la cosa che ci serve maggiormente.»

Poi, sollevando la testa, scorse i due ragazzi e fece segno di avvicinarsi.

«Mangiate qualcosa», disse. «Quando farà più chiaro, vi manderanno di nuovo sulle linee del fuoco. A meno che non piova.»

«Che Evanda ci mandi la pioggia», mormorò la donna, con la voce roca.

Lorill Hastur sollevò il viso e rivolse un cenno di saluto a Kennard; poi vide Larry e il suo volto ritornò indecifrabile. Il terrestre, sotto il suo sguardo acuto, non seppe pensare ad altro che al suo aspetto disordinato: la faccia sporca di nerofumo, le mani piene di vesciche, gli abiti sporchi e spiegazzati. Poi si rese conto che Valdir Alton era nelle stesse condizioni. Il giorno prima aveva notato vagamente che gli uomini che scavavano l'argine appartenevano a tutte le categorie sociali: alcuni avevano le mani ben curate e le ricche vesti degli aristocratici, altri indossavano gli stracci dei poveri. Evidentemente, il rango sociale non contava, in un simile frangente. Ricchi e poveri facevano quadrato contro il pericolo comune. Tra tutti coloro che si vedevano in quel momento al campo, solo i due lettori del pensiero non erano male in arnese a causa del loro lavoro.

Poi scorse l'espressione affaticata della donna, le sue borse sotto gli occhi, le rughe sul volto dell'Hastur. *Forse il loro lavoro è stato più faticoso del nostro*…

Kennard gli sfiorò il gomito, e Larry accettò da uno dei vecchi dell'accampamento una pagnotta e una tazza sbreccata piena del caffè darkovano che aveva avuto occasione di assaggiare molte volte in quei giorni, e che al suo arrivo sul pianeta aveva scambiato per cioccolata. Trovarono una piccola area di erba intatta e si sedettero a mangiare, tendendo l'orecchio al lontano rumore del fuoco.

Poi Kennard disse, tristemente: «Possono portare qui le nuvole, ma non possono far piovere. Però, a volte, basta la massa stessa delle nuvole a far cadere la pioggia. Speriamo che sia così».

«Se aveste gli aeroplani…» osservò Larry.

«Perché dici così?» chiese Kennard, continuando a sbocconcellare il pezzo di pane duro.

«Sulla Terra riescono a far cadere la pioggia», disse lentamente Larry, ripensando alle lezioni di geografia degli anni precedenti. Non ricordava molto, ma alcuni particolari l'avevano colpito. «Spargono sulle nubi certe polveri chimiche… cristalli, se ben ricordo, di *ioduro d'argento*.» Dovette usare la parola terrestre, perché non conosceva il nome darkovano del composto, sempre che su Darkover avesse un. nome. «Però, mi pare che abbia lo stesso effetto anche il ghiaccio secco. Non so bene come funzioni, ma probabilmente crea minuscole goccioline, e la pioggia si condensa su quelle.»

«Il ghiaccio *secco*?» chiese Kennard, in tono non proprio scortese, ma quasi. «Come fa il ghiaccio a essere secco? È assurdo. Come dire l'acqua asciutta o un morto vivo!»

«Certo, ma non è ghiaccio normale, ghiaccio d'acqua», si affrettò a spiegare Larry. «È un gas… un gas raffreddato fino a congelarsi, ecco. Anidride carbonica, come il gas che emettiamo con la respirazione. Quando lo raffreddi, diventa simile alla neve, ma è molto più freddo della neve e del ghiaccio, e se lo tocchi ti fa venire una vescica sulle mani, proprio come se ti fossi bruciato.»

«Non è che mi vuoi prendere in giro?» chiese Kennard, guardandolo con sospetto.

«Spero di no», intervenne Valdir, che si era avvicinato a loro senza che i due ragazzi lo notassero. «Kennard, di che cosa parlavi con Lerrys? Ho sentito qualcosa, ma non sono riuscito a capire bene…»

Con un brivido, Larry si accorse solo allora che lui e Kennard avevano parlato a bassa voce, e che Valdir era piuttosto lontano. Che si fosse nuovamente messo a «irradiare» i pensieri? Intanto, il darkovano continuava a fissarlo con grande attenzione. «Creare la pioggia?» chiese. «Allora, i terrestri hanno una magia superiore alla nostra! Parlami di come create la pioggia, Lerrys.»

Larry ripeté quel che aveva detto a Kennard, e Valdir rifletté per qualche istante, aggrottando la fronte come se cercasse di tradurre i termini terrestri nel loro equivalente darkovano. Intanto, Lorill Hastur e la donna minuta dai capelli rossi si erano avvicinati al terzetto e avevano ascoltato senza fare commenti.

Fu infine Lorill Hastur a dire: «Che ne pensi, Valdir? Tu che sei stato per qualche tempo un meccanico delle matrici…» (Larry si chiese se avesse capito bene; *meccanico* delle *matrici*?) «… conosci un poco le strutture atomiche. È una cosa fattibile?»

Intorno a loro, gli uomini che avevano dormito sul pascolo si stavano alzando e riprendevano gli attrezzi, per poi incolonnarsi davanti alle tende e ricevere gli ordini. Larry posò gli occhi sulla foresta; com'era verde! Eppure, sopra di essa, si stendeva una cortina di fumo, e il crepitio del fuoco si stava avvicinando. Anche Valdir si girò in quella direzione e fissò la nube sospesa sul bosco in fiamme.

«Negli Hellers volano con gli aquiloni, fin sopra le nubi, e spargono su di esse la polvere della pioggia. A Tramontana sono esperti nel produrla. Ma noi non ne abbiamo, e su questi monti non c'è mai abbastanza vento per far volare gli aquiloni. Però, se è sufficiente fare come dice Lerrys, non c'è bisogno di polveri. Il fuoco emette lo stesso gas del respiro, quello che noi chiamiamo lo "spirito di combustione spento", e nell'aria ce ne deve essere una grossa quantità.»

«Possiamo portarlo fino al gelo dell'atmosfera superiore, se tu ci fornisci lo schema», disse Lorill Hastur. «Non mi pare una cosa difficile. E se poi lo lasciamo ricadere sulle nuvole…»

«Sì, ma non c'è tempo da perdere», disse la donna. Aveva chiuso gli occhi, e adesso aggiunse, in tono distaccato, come se fosse in trance: «Sull'altro lato della foresta, il vento spinge le fiamme in direzione dei villaggi. Gli argini frangi-fiamma non riusciranno a fermare il fuoco. La sola speranza è l'acqua. In quelle nuvole c'è tutta l'acqua che occorre per spegnere l'incendio… se soltanto riuscissimo a farla cadere».

«Proviamo», concluse Valdir. Tutt'e tre estrassero le curiose gemme azzurre e si concentrarono su di esse. Anche ora, Larry ebbe l'impressione di vedere la forza invisibile che si irradiava dalle gemme e collegava tra loro i tre darkovani.

Il giovane terrestre si rivolse a Kennard: «Non ho capito bene che cosa vogliono fare. Come è possibile…?»

«Teleportano il gas in alto, al di sopra delle nubi», spiegò Kennard. «Se si congela come dici tu…»

Larry cominciava a fare l'abitudine a quegli strani poteri. Una volta accettata la telepatia, la telecinesi, ossia lo spostamento degli oggetti con il puro potere della mente, era facile ad accettarsi.

«Se riescono a teleportare il gas, perché non teleportano una bella quantità d'acqua e non spengono l'incendio?»

«L'acqua pesa troppo, e non ha il giusto *movimento interno*», spiegò Kennard. «Anche nel caso delle nubi… non hanno spostato le nubi, ma hanno fatto salire in alto l'aria: per riempire il vuoto, le nubi si sono raccolte qui.» Tacque e continuò a fissare il padre; quando Larry cercò di rivolgergli un'altra domanda, gli fece segno di tacere.

Sul pascolo illuminato dalla prima luce del mattino scese un profondo silenzio. Non si udiva alcun rumore, a eccezione del lontano crepitio delle fiamme. Il cielo coperto di nubi parve farsi più cupo e minaccioso. Larry vide un primo gruppo di uomini allontanarsi verso le linee del fuoco; lui e Kennard avrebbero dovuto trovarsi con loro; invece, erano ancora fermi laggiù, a guardare i tre lettori del pensiero…

All'improvviso giunse un grande schianto dalla direzione della foresta; Larry si girò su se stesso e vide levarsi un'enorme nuvola di fumo e fiamme, sentì sulla pelle il calore del fuoco: era crollato un albero secolare. Poi scese di nuovo il silenzio, profondo e carico di tensione.

Sopra l'incendio, le nubi si muovevano disordinatamente, si aprivano e si chiudevano. Poi l'intera massa di nubi, in un solo istante, si *dissolse* — Larry non avrebbe saputo descriverlo in altro modo — e precipitò sulla foresta sotto forma di grandi, scuri scrosci di pioggia. Dalla foresta incendiata si levò il sibilo del vapore, lo scricchiolio disperato del carbone acceso. Nubi grandi e spesse, di vapore e di fumo e di fuliggine, s'innalzarono rapidamente, e il vento sollevò una nube di scintille. In un attimo, Larry fu completamente inzuppato, prima che la pioggia si concentrasse sulla foresta e lasciasse intatto il pascolo, a parte quel primo scroscio. Le fiamme, ancora visibili al di sopra degli alberi, si spensero sotto i rovesci d'acqua, il sibilo del vapore tacque e si spense a sua volta. La pioggia cessò.

Larry era completamente inzuppato. Fissò con stupore Valdir e gli altri due lettori del pensiero. Avevano dominato il potere delle nubi, avevano imbrigliato la forza della pioggia per combattere il fuoco!

Valdir rivolse un cenno ai ragazzi, e questi si avviarono verso di lui sull'erba umida; Larry stentava ancora a credere a quel che aveva visto. Si era vantato della scienza terrestre; ma i suoi compatrioti sarebbero riusciti a fare qualcosa di simile? «Per fortuna, è finita», disse Valdir, con grande sollievo. «Lerrys, volevo ringraziarti del suggerimento; senza di esso, non avremmo saputo che cosa fare.»

Larry era ancor più confuso di prima. Quegli uomini disponevano di poteri mai immaginati dalla scienza terrestre, ma non avevano mai pensato a una cosa semplice come la pioggia artificiale! Per non rivelare quella combinazione di rispetto per le grandi capacità dei darkovani e di sorpresa per la loro ignoranza, Larry si limitò a rispondere con un cenno del capo. Valdir si rivolse a Lorill Hastur:

«Adesso, forse comprenderete meglio il mio punto di vista: Senza le loro conoscenze…»

Ma prima che potesse terminare la frase, si udì un forte rintocco di campana, proveniente dal villaggio. Valdir s'immobilizzò; Hastur e la donna si scambiarono un'occhiata. Dai villaggi vicini, altre campane presero a dare l'allarme: non più con la cadenza precedente, che segnalava un incendio, ma con una serie di rintocchi rapida, agitata. Gli uomini dell'accampamento, il gruppo che si era avviato verso la foresta e che ora ritornava indietro, posarono gli attrezzi e guardarono in direzione del villaggio, con stupore. Si levò un mormorio carico di apprensione e di timore.

Valdir esclamò, con ira: «Dovevo aspettarmelo!»

Kennard lo guardò con stupore. «Che cosa, padre?»

Con una smorfia, Valdir rispose: «Era un trucco… L'incendio è stato appiccato per allontanarci dai villaggi, in modo che i banditi potessero attaccarli indisturbati… E incontrare solo la resistenza di donne, vecchi e bambini!»

L'accampamento, che fino a pochi attimi prima era calmo e ordinato, ora cadde in preda alla confusione: gli uomini si raccoglievano in gruppi, correvano qua e la con agitazione, cercavano i cavalli. In pochi minuti non vi rimase nessuno: gli uomini erano spariti in tutte le direzioni. Valdir li guardò allontanarsi e strinse le labbra.

«I banditi riceveranno una brutta sorpresa», disse infine. «Non si aspettavano che riuscissimo a spegnere il fuoco così in fretta. Eppure...» continuò, in tono cupo, «... non si poteva fare diversamente. Dimmi, Lerrys, la tua gente come si comporterebbe per respingere un simile attacco?»

«Suppongo che ci uniremmo tutti e che lotteremmo contro i nemici», disse Larry. Valdir fece una smorfia e rise senza alcuna allegria, scuotendo la testa.

«Certo», disse il darkovano. «Ma questa gente non capisce che è una cosa altrettanto urgente quanto un incendio...» S'interruppe per gesticolare con violenza. «Che Zandru se li prenda tutti! Kennard, dove hanno messo i nostri cavalli?»

Quindici minuti più tardi, si allontanavano dal villaggio e riprendevano il loro cammino. Valdir era ancora silenzioso e aggrondato, e Kennard e Larry non osavano parlare. Quanto a Larry, continuava a riflettere con meraviglia a quel che aveva visto. Che grandi poteri avevano quei darkovani... E come li usavano in modo disorganizzato, non sistematico!

Cominciava a capire perché Valdir lo avesse invitato nella sua residenza di campagna. Evidentemente il darkovano era convinto del valore di una caratteristica tutta terrestre che pareva quanto mai estranea al modo di vita di Darkover. Larry non avrebbe saputo definirla con una parola sola, ma era la cosa di cui Kennard si era fatto beffe quando aveva detto: «Voi terrestri non sapete risolvere da soli i vostri problemi. Dovete sempre coinvolgere tutti gli altri».

Forse era lo spirito di comunità, o la capacità di lavorare in gruppo. I darkovani non avevano spirito di organizzazione. Anche nella lotta contro il fuoco non c'era stato un singolo capo, ma ogni gruppo aveva lavorato isolatamente. Anche ora, ciascuno era corso al proprio villaggio, senza unirsi contro il pericolo comune rappresentato dai banditi. Valdir, che dietro quella divisione in piccoli gruppi vedeva la ragione dei passati insuccessi, si era augurato di poter cambiare il vecchio stato di cose. Ma gli abitanti dei villaggi non gliene avevano dato la possibilità.

Gli altri darkovani che li avevano accompagnati nella partita di caccia — e quanto tempo era passato da allora! — cavalcavano a una certa distanza da loro, per non disturbare il loro padrone in un momento in cui era visibilmente preoccupato. A Larry, le preoccupazioni di Valdir sembravano chiare come se fosse lui stesso a provarle. Anche Kennard, che cavalcava al fianco di Larry senza parlare, rifletteva sull'accaduto, sulla differenza tra il vecchio codice di comportamento e il tentativo paterno di cambiare la situazione. Larry era quasi in grado di leggere nei suoi pensieri: suo padre aveva ragione, pensava Kennard, ma nessuno pareva disposto ad ascoltarlo.

Come si furono allontanati dalla zona dell'incendio, non scorsero più alcun segno delle nubi o della breve pioggia; solo la nube di fumo e di fuliggine che gravava sulla foresta indicava la zona che era andata in fiamme. E anche quella scomparve con il tempo: si era dissolta quando giunsero a una biforcazione ai piedi di un pendio coperto di alberi, e si fermarono per far riposare gli animali e per mangiare il cibo che avevano nelle bisacce.

Kennard disse, sovrappensiero: «Non vedo l'ora di essere a casa».

Larry annuì. Gli facevano ancora male i muscoli per il lavoro nella foresta, e aveva le mani spellate e coperte di vesciche.

«E le mie sono ridotte allo stesso modo», commentò Kennard, mostrandogli le palme. «Anche se ormai dovrebbero essersi sufficientemente indurite. Il maestro d'armi della guardia, in città, mi sgriderebbe. Direbbe che sono mancato troppe volte alle lezioni di scherma.»

Larry frugò nella bisaccia per cercare l'astuccio del pronto soccorso che aveva portato con sé. Su di esso si scorgeva lo stemma del servizio medico dell'Impero, e Kennard osservò con curiosità i tubetti e le fiale che vi erano contenuti.

«Ecco, spargila sulle vesciche», disse Larry, prendendo un unguento e spargendoselo sulle mani. Kennard annusò la pomata antisettica, incuriosito.

«Posso vedere quella scatola?» chiese, e, quando Larry gliela ebbe consegnata, guardò a lungo il contenuto, per infine commentare: «Voialtri fate davvero le cose più strane».

«Senti chi parla!» commentò Larry. «Delle cose che fate voi, stento ancora ad accettare l'idea della lettura del pensiero. E il trasporto mentale degli oggetti, poi!»

Kennard alzò le spalle. «Posso capirti, anche se io, naturalmente, sono abituato a questo genere di cose.» Rivolse un'occhiata al padre; Valdir, che adesso non sembrava tanto scostante, si girò verso il figlio e gli rivolse un cenno affermativo. Allora Kennard si infilò la mano sotto la camicia, all'altezza del cuore, e ne trasse un piccolo oggetto, chiuso in un sacchetto di pelle.

Quando lo estrasse, Larry vide che era una delle onnipresenti gemme azzurre.

«Naturalmente», si scusò Kennard, «mio padre è assai più competente di me, che non sono ancora andato a fare il mio tirocinio in una Torre, ma alcune cose sono in grado di farle. Ecco, fissa questa pietra.»

Cautamente, Larry toccò la gemma azzurra. Era leggermente calda. Poi scostò la mano, ricordando come Valdir fosse entrato nella mente del forestale moribondo.

«Non avere paura», disse Kennard, in tono rassicurante. «Non ho alcuna ragione di farti del male.»

Vergognandosi dei propri timori, Larry fissò la gemma azzurra. All'interno di essa si vedevano accendersi e spegnersi minuscole macchie di luce; poi, all'improvviso, quando alzò gli occhi per guardare Kennard, ebbe l'impressione che fosse scomparsa una specie di barriera. Il giovane darkovano gli parve più vicino, più facile a capirsi. In un lampo di intuizione, Larry colse i pensieri di Kennard, come se l'essenza della sua personalità gli parlasse: il grande orgoglio di Kennard per la propria famiglia, il suo enorme senso di responsabilità per il lavoro nella guardia, i timori che lo coglievano di tanto in tanto, l'affetto per il padre e per la sorella adottiva, e perfino — con un certo imbarazzo da parte di Larry — l'affetto per lui, e l'ammirazione per i suoi viaggi nello spazio e per le meraviglie della civiltà terrestre... Tutto questo in un breve istante, mentre la pietra mandava un lampo azzurro; poi l'emozione scomparve, la barriera cadde di nuovo al suo posto, e Kennard gli sorrise con un leggero imbarazzo. Solo in quel momento Larry capì che l'esperienza era stata reciproca, e che adesso Kennard lo conosceva completamente, come lui adesso conosceva Kennard. La cosa non gli dispiaceva... ma gli occorreva un po' di tempo per abituarsi!

E adesso, dopo averne fatto personalmente la prova, non poteva dubitare dell'esistenza della telepatia!

Kennard infilò nuovamente la gemma nel sacchetto. Larry, accorgendosi di averlo ancora in mano, si affrettò a infilarsi in tasca l'astuccio del pronto soccorso.

Allora non aveva modo di saperlo, ma il rapporto mentale che si era creato in quel momento tra lui e Kennard era destinato a salvare la vita a tutt'e due.

◆

CAPITOLO VII

L'ONORE DI UN BANDITO

Erano rimontati in sella e cavalcavano da circa un'ora, quando giunsero in uno stretto canyon in fondo a una valle coperta di foreste. Il sole era scomparso dietro gli alberi; nel bosco regnava l'oscurità. Valdir, che cavalcava davanti a tutti, rallentò l'andatura e attese che gli altri lo raggiungessero.

Kennard fissò il padre, con aria interrogativa, e Larry, che cavalcava accanto a lui, poté leggergli nei pensieri, anche se la cosa gli sembrava strana: *Questo posto non mi piace. Dietro ogni cespuglio potrebbero esserci dieci banditi pronti a gettarsi su di noi... Sarebbe la mia prima battaglia. La prima volta in cui mi trovo veramente in pericolo, anziché girare relativamente al sicuro nelle strade cittadine, alla ricerca di piccoli disturbatori della quiete. Chissà se mio padre si è accorto della mia paura? Larry* si sentiva prudere la pelle, per una strana mescolanza di eccitazione e di paura. Negli ultimi tre giorni, la sua vita, fino a quel momento pacifica, era piombata in un turbine di violenza, e di pericoli. Era un'impressione nuova, ma, in qualche modo, non del tutto spiacevole.

Erano giunti circa a metà della piccola valle, quando Larry udì, in mezzo al calpestio degli zoccoli dei cavalli, un curioso rumore, simile al richiamo di qualche uccello, proveniente dal profondo del bosco. S'irrigidì sulla sella; Valdir, più esperto di lui, vide muoversi alcune foglie e si affrettò a tirare la briglia e a guardarsi attorno, con circospezione. Poi, dal folto degli alberi, giunse un grido rauco... e un gruppo di uomini armati si precipitò su di loro!

Valdir diede l'allarme. Larry, in un primo istante di shock in cui non riuscì a muoversi, vide i cavalieri: uomini alti, con la barba folta e i capelli lunghi, che indossavano pesanti mantelli di pelliccia. I nuovi venuti montavano cavalli alti e magri, appartenenti a una razza che Larry non aveva mai visto, e piombavano su loro a una velocità incredibile. Non c'era tempo per fuggire, non c'era tempo per pensare. Tutt'a un tratto, Larry si trovò in mezzo alla mischia, vide che i darkovani della compagnia di Valdir avevano impugnato la spada; Kennard, che era pallido come uno straccio, impugnava lo stocco e con l'altra mano cercava di tenere la briglia.

Larry vide tutto questo in un solo istante — e con un forte, sconvolgente senso di panico, pensò che solo lui, di tutto il gruppo, era disarmato e non sapeva combattere — e poi tutto si trasformò in una folle confusione di cavalli che spingevano contro gli altri cavalli, di grida in strane lingue e di clangore dell'acciaio contro l'acciaio.

Il cavallo di Larry si inalberò e poi fuggì. Il giovane diede un forte strattone alle redini, ma gli scivolarono tra le dita, e sentì una forte fitta di dolore quando il cuoio strisciò sulle ferite. Poi perse l'equilibrio e scivolò a terra, e sentì che gli si piegavano le ginocchia. Stordito, riuscì soltanto ad allontanarsi dalle zampe del proprio cavallo, che colpiva freneticamente con gli zoccoli tutto quel che gli veniva a tiro.

Un uomo che il giovane non riuscì a distinguere inciampò su Larry e finì a terra sull'erba; poi, quando si rialzò, gridò rabbiosamente e si lanciò sul ragazzo, con in mano un coltello. Larry rotolò su se stesso, in modo da trovarsi supino, e, con un forte calcio, colpì con lo stivale il coltello che scendeva verso di lui. Per un attimo, con uno strano senso di distacco dalla realtà — *È impossibile, non può essere reale*! — vide volare via il coltello, che finì a terra a qualche metro di distanza.

Il predone perse l'equilibrio e fece qualche passo indietro, poi si lanciò di nuovo contro Larry e lo afferrò con entrambe le mani.

Larry sollevò i gomiti e spingendo con tutta la sua forza riuscì a liberarsi per qualche istante. Riuscì a rizzarsi sulle ginocchia, ma il suo assalitore fu di nuovo su di lui: Larry vide la sua faccia barbuta, con occhi malvagi e iniettati di sangue, a pochi centimetri di distanza.

Il predone cercò di afferrare Larry per la gola, e il ragazzo, nonostante la paura si trovò a pensare freddamente: *Non ha più il coltello, ed è lento e male in arnese; e certo non conosce la lotta libera*!

Si lasciò cadere all'indietro, e trascinò con sé l'uomo. Poi, prima che l'altro riuscisse a rialzarsi, sollevò le gambe e scalciò convulsamente. Colpì allo stomaco l'avversario; questi emise un grido di dolore e si gettò a terra, portandosi le mani al punto colpito.

Larry si rizzò di nuovo in ginocchio, trasse un respiro e, con tutta la sua forza, sferrò un pugno all'avversario, colpendolo sul naso.

L'uomo cadde a terra e non si mosse più.

E quando Larry si alzò e riprese l'equilibrio, e trovò di nuovo un momento per provare paura, qualcosa lo colpì forte alla nuca. Il clangore delle spade e dei pugnali divenne un'esplosione… Poi si ridusse a un silenzio minaccioso, irreale. Larry scivolò a terra. Ma perse conoscenza prima di toccare il terreno.

Quando il giovane si risvegliò, era buio. Sentiva un dolore sordo alla testa e aveva i crampi. Gli facevano male tutti i muscoli, e la testa gli pulsava in modo insopportabile. Cercò di muoversi, emise un gemito e aprì gli occhi.

Non riuscì a distinguere nulla, e per un attimo venne preso dal panico; poi si accorse che gli avevano legato sulla testa un pezzo di tela. Quando cercò di muovere le braccia, comprese di essere legato con molti giri di corda. Il dolore alla testa non accennò a cessare; Larry sentì rumore di zoccoli che urtavano contro le pietre. Era steso sullo stomaco, piegato su se stesso, e sotto le mani sentì il pelo di un animale.

Solo allora capì dove si trovava: l'avevano bendato e gettato in groppa a un cavallo. Quando se ne rese conto, venne preso dal panico e cercò di muovere le braccia; poi sentì una punta d'acciaio che gli premeva contro le costole.

«Fermo», disse qualcuno, con ira, in un dialetto così barbaro che Larry fece fatica a capire. «So che c'è l'ordine di non ucciderti, ma qualche piccolo taglio non cambierà la situazione… e sarai più comodo da portare! Sta' fermo!»

Larry non poté che obbedire. Si sentiva ancora girare la testa. Dove era finito? Che cosa era successo? Dove erano Valdir e Kennard? All'improvviso gli tornò il ricordo della lotta. Il gruppo di Valdir era numericamente inferiore: che anche i suoi compagni fossero stati presi prigionieri? Per quanto tempo era rimasto privo di sensi? Dove lo stavano portando?

Il ragazzo cominciò a provare una paura gelida: era finito in mano a un gruppo di banditi darkovani, era solo e lontano dalla sua gente, in un mondo alieno dove tutti odiavano i terrestri. Che cosa intendevano fargli?

L'acciottolio degli zoccoli continuò per ore, prima che il gruppo rallentasse e si fermasse, e Larry venne tirato giù di sella senza tanti complimenti.

«Una ricca preda», disse qualcuno, nello stesso barbaro dialetto che Larry aveva udito in precedenza, «e quei figli di Zandru se lo meritano. Nientemeno che l'erede degli Alton… Vedi i colori dei vestiti?»

«Pensavo che l'erede degli Alton fosse più vecchio», commentò un altro bandito.

«È un po' piccolo per la sua età», spiegò il primo uomo, in tono sprezzante, «ma ha il marchio dei Comyn… i capelli rossi, e nessun plebeo ha mai portato abiti così eleganti, o è montato in sella a uno dei cavalli di Annida.»

«Tranne noi, quando torniamo a casa dopo un'incursione!» rise un terzo bandito.

Larry sudò freddo, nel sentire queste parole. Avevano preso prigioniero anche Kennard!

Qualcuno afferrò Larry e lo sollevò, per poi strappargli la benda che gli copriva gli occhi. Il giovane si accorse che il sole stava per tramontare e che cadeva una leggera pioggia; le gocce gelide lo fecero rabbrividire. Batté alcune volte le palpebre, cercò di portarsi le mani alle tempie, ma le corde gli impedirono di muoversi. Si guardò attorno.

Si erano fermati accanto alle rovine di un edificio dall'aria molto antica, e tutt'intorno a loro si scorgevano muri di pietre sbreccate. Soffiava un vento gelido. L'uomo che l'aveva preso prigioniero diede a Larry uno spintone per farlo andare avanti.

Dietro le rovine, al riparo dal vento, c'era una decina di banditi, ma non si vedeva segno di Kennard, Valdir o degli altri del gruppo.

Larry si fermò davanti a un uomo che doveva essere il capo dei banditi, perché era vestito con maggiore ricercatezza degli altri. Era alto e robusto, e portava un mantello rosso, sporco di fango e con diversi strappi, e giubba e calzoni di cuoio nero, che in origine avevano un bel taglio e un ricco ricamo. Si era sfilato il cappuccio del mantello, ma la faccia era invisibile: una sottile maschera di cuoio gli copriva gli occhi e il naso, e si scorgevano solo le labbra, sottili e crudeli. Aveva la voce bassa e roca, ma parlava il dialetto della città senza le inflessioni barbare degli altri.

«Sei Kennard Alton-Comyn, figlio di Valdir?»

Larry si guardò attorno, chiedendosi dove fosse rimasto Kennard fino a quel momento, ma non vide nessuno, e solo allora comprese l'errore in cui erano caduti i banditi.

A causa degli abiti da lui indossati, l'avevano scambiato per Kennard Alton e l'avevano preso in ostaggio… Ma adesso Larry non poteva permettersi di rivelare loro l'errore. Che cosa gli avrebbero fatto, se avessero scoperto che era uno degli odiatissimi terrestri? Gli ritornarono in mente le parole dell'uomo che l'aveva catturato: «Una ricca preda… L'erede degli Alton». Evidentemente, non intendevano ucciderlo, almeno per il momento. Ma come impedire che scoprissero la sua identità terrestre? Come si sarebbe comportato Kennard, al posto suo? L'uomo mascherato ripeté la domanda, con irritazione. Larry trasse un respiro. Che cosa avrebbe fatto — o detto — Kennard? Pensò all'arroganza con cui Kennard, poche settimane prima, aveva affrontato i ragazzi di strada. Gonfiò il petto e con voce chiara (e lentamente, perché cercava le frasi adatte, ma questo non era un difetto, perché contribuiva a dargli un'aria ancor più dignitosa), disse:

«Le buone maniere del vostro paese non prescrivono di dichiarare il proprio nome, prima di chiedere quello di un… ospite?»

Si rendeva perfettamente conto che la sua vita dipendeva dalle sue parole. Nei giorni precedenti aveva avuto occasione di vedere all'opera l'arroganza degli aristocratici darkovani, e sapeva che il loro disprezzo per quei banditi era almeno pari al loro odio, se non superiore. Cercò di muovere la spalla per avvolgersi meglio nel mantello — grazie a Dio, indossava abiti darkovani! — e si sforzò di non battere ciglio davanti allo sguardo dell'uomo mascherato.

«Come vuoi tu», disse il bandito, divertito dalla sua bellicosità, «ma non fare affidamento sulle nostre buone maniere, figlio degli *Hali-imyn.*» (Aveva proprio detto così, *gli abitanti del Lago di Hali*? si chiese Larry.) «Sono Cyril della Foresta… e tu sei Kennard N'Caldir Alton-Comyn.»

Larry rispose: «Ho qualcosa da guadagnare a negarlo?»

«No», rispose Cyril. Dietro la maschera, lo fissò attentamente.

«Che cosa volete da me?» chiese Larry.

«Non la tua morte, a meno che tu…» Cyril strinse le labbra, «… non mi costringa a ucciderti. Sei solo una pedina, figlio di Alton, e hai un certo valore per noi, ma potrà venire il momento — e devi credermi — in cui ucciderti sarà meno pericoloso che continuare a tenerti con noi. Perciò, non fare troppo affidamento sulla tua importanza, *chiyu*…» cioè, pensò Larry, bambino, «… e non pensare di poter fare tutto quello che vuoi, perché non oseremmo ucciderti.»

Lo studiò per alcuni istanti, con un'aria così torva che Larry si sentì rabbrividire. Per un momento, il giovane provò la tentazione di gridare che avevano commesso un errore, che non era Kennard Alton…

Alla fine, Cyril distolse lo sguardo. «Abbiamo molto cammino da fare, in un territorio accidentato. O verrai con noi volontariamente, o saremo costretti a portarti di peso, come un sacco di stracci. Dovremo percorrere mulattiere e salire sui passi montani, dove il cammino non è facile per nessuno. Occorrono braccia, intelligenza, occhi. Se ti lascerò libero, sei disposto a giurare sul tuo onore di Comyn che non cercherai di fuggire?»

Larry pensò che una promessa estorta con le minacce non era valida e che dunque l'onore non ne veniva compromesso. E, se avesse acconsentito, si sarebbe risparmiato un mucchio di disagi. Per un momento, fu tentato di rispondere affermativamente; poi, chiara come se l'avesse avuta davanti a sé, gli parve di vedere la faccia di Kennard: severa, con l'orgoglio della sua età e del codice d'onore darkovano. E lui, come terrestre, poteva essere da meno? Con orgoglio, decise di continuare a recitare la parte.

«Un giuramento a un ladro e fuorilegge? A un uomo che...» gli ritornarono in mente i racconti di Kennard, sul codice d'onore dei combattimenti, «... porta via, nascosto in un mantello, il figlio del proprio nemico, anziché ucciderlo in un onesto combattimento?»

Esitò per un attimo, poi gli parve che fosse lo stesso Kennard a parlare con la sua voce: «Chi infrange tanto le leggi della strada quanto quelle della guerra non ha il diritto di pretendere giuramenti d'onore da parte delle persone oneste. Noi due possiamo parlare da uguali soltanto con la spada in pugno, e poiché voi siete senza onore, non starò neppure a parlare con voi. Se volete che venga con voi, dovrete costringermi con la forza, perché non muoverò volontariamente neppure un passo in compagnia di rinnegati e di fuorilegge!»

Detto questo, tacque. Cyril lo fissò per qualche istante, senza parlare, e si limitò a stringere le labbra; Larry dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non tremare, Perché si era lasciato sfuggire quelle frasi altezzose? Che assurdo desiderio di recitare la parte di Kennard Alton lo aveva spinto? Aveva parlato senza pensare, quasi meccanicamente, in un momento in cui avrebbe fatto meglio a non irritare il bandito.

E il bandito era davvero irritato. Portò la mano al pomo del pugnale e lo strinse con forza, fino ad avere le nocche bianche; ma, dopo qualche istante, parlò con calma.

«Belle parole, ragazzo», disse. «Mi auguro che tu non ti metta a frignare, quando ne scoprirai le conseguenze. Kyro», ordinò, rivolgendosi all'uomo che aveva catturato Larry, «legalo, e questa volta cerca di fare un buon lavoro.»

L'uomo tagliò le corde di Larry, poi gli afferrò le mani e gli avvolse i polsi in una spessa sciarpa di lana (la stessa che, fino a poco prima, portava al collo). Sull'imbottitura così costituita, avvolse strettamente alcuni lacci di cuoio che, senza la sciarpa di lana, sarebbero entrati profondamente nella carne di Larry. I banditi gli lasciarono libere le gambe, ma gli legarono una corda alla vita, assicurandone poi l'altro capo alla sella dell'uomo chiamato Kyro.

Infine presero dell'acqua e bagnarono i nodi dei lacci di cuoio, perché non si sciogliessero accidentalmente.

Il capo bandito Cyril assistette senza fare commenti, e alla fine disse: «Do gli ordini alla tua presenza, Alton, in modo che tu sappia che non scherzo. Non intendo ucciderti; mi sei più utile vivo. Però, Kyro, se cerca di fuggire, tagliagli il tendine di un piede. E se, una volta sui passi, cerca di farci rallentare il cammino, tagliagli la gola e falla finita. Se poi dovesse darci fastidio mentre siamo sulla Cengia del Diavolo, taglia la corda e lascialo cadere nel precipizio, e non pensarci più.»

Larry sentì un tuffo al cuore, ma, anche se impallidì, non abbassò gli occhi. Dopo alcuni istanti, Cyril disse: «Bene, ci siamo capiti», e montò a cavallo. Larry, in qualche modo, capì che da una parte il capo bandito si aspettava una simile risposta, e dall'altra era rimasto deluso.

Ha cercato di spaventarmi; voleva che lo implorassi. Sentirsi supplicare da un Alton gli avrebbe dato una grande soddisfazione. Ma come faccio a sapere queste cose?

L'uomo che l'aveva preso prigioniero sollevò di peso Larry e lo mise in sella.

«Per il momento puoi cavalcare», disse, in tono grave. Non pareva eccessivamente soddisfatto delle parole del capo. «Non darmi fastidi, ragazzo; non mi piace torturare nessuno, neppure un cucciolo degli *Hali-imyn*. E ti assicuro che Cyril non parla a vanvera.»

Gli altri banditi erano già in sella. Larry, indolenzito, infreddolito, impaurito, guardò l'alta parete di montagne che gli si parava dinanzi.

Eppure, nonostante la paura, provava un'insopprimibile curiosità. Da tempo desiderava conoscere la vita strana ed emozionante di quel mondo alieno, e da quel momento in poi, adesso che era ai piedi di una catena sconosciuta di montagne, l'avrebbe vista senza intermediari. Anche quando era con Kennard, infatti, aveva sempre avuto l'impressione che ci fosse qualche leggera differenza, a causa del fatto che lui era un terrestre ed era un estraneo.

Capì subito che questo aspetto della sua situazione non giustificava alcun ottimismo. A quanto ne sapeva, Valdir, Kennard e i loro compagni potevano giacere morti nella valle dell'imboscata. E lui veniva portato — solo, disarmato e prigioniero — in una delle zone più pericolose e irraggiungibili di Darkover.

Eppure, continuava a provare un indefinibile ottimismo. Era vivo e indenne... e da quel momento in poi poteva succedere di tutto.

CAPITOLO VIII

SOTTO L'EFFETTO DEL KIRIAN

Larry sognava, e nel suo sogno era ritornato sulla Terra, e Darkover era lontano da lui, era ritornato a essere una fantasia romantica. Quanto a lui, era in vacanza e si trovava in un accampamento nei boschi, all'addiaccio (altrimenti, come spiegare il freddo e l'umidità che gli entravano nelle ossa?)

Poi, nel sogno, gli parve di scorgere una lieve fosforescenza azzurra, e di udire una voce che lo chiamava: *Larry, dove sei? Dove sei? Siamo stati insieme per un periodo sufficiente a creare il rapporto, e se riuscirò a collegarmi con te, potrò seguire il filo fino a trovarti. Ma non far sapere a nessuno che sei un terrestre…*

Destato da quella voce che veniva a disturbarlo nel sonno, Larry cercò di soffocarla e di ritornare ai suoi sogni tranquilli. Adesso era rientrato nella zona terrestre di Darkover; ancora pochi minuti e sarebbe giunto il padre a svegliarlo. Qualcuno aveva lasciato aperto il condizionatore, e nella stanza faceva freddo. Addirittura più che su Darkover… e che cosa aveva il suo braccio? Perché aveva così freddo? Era cascato dal letto e si trovava sul pavimento? Con un gemito si girò su se stesso, aprì gli occhi e si ritrovò nell'orribile realtà di quegli ultimi giorni.

Chiuse di nuovo gli occhi, disperato. Era nel castello dei banditi, ed era loro prigioniero, e anche se di giorno riusciva a farsi coraggio, nel sonno era solo un ragazzo spaventato, in un mondo diverso dal suo.

Gli avevano legato il braccio sinistro dietro la schiena, infilandolo in una sorta di guaina di cuoio assicurata alla sua spalla. Larry era costretto a muovere in continuazione le dita perché non gli diventassero insensibili. La prima notte dopo la sua cattura, l'uomo che l'aveva catturato l'aveva tolto di sella e l'aveva portato accanto al fuoco; poi, per compassione, gli aveva gettato una coperta e gli aveva liberato le mani, in modo che potesse mangiare. Dopo qualche minuto, Cyril aveva dato un ordine, e due dei banditi avevano portato la guaina di cuoio. Avevano cominciato a legargli il braccio destro, ma l'uomo mascherato, che pareva in grado di vedere dappertutto, aveva detto seccamente: «Siete ciechi? Non vedete che è mancino?»

Gli uomini lo avevano trattato rudemente, ma Larry non aveva offerto resistenza, perché sapeva che sarebbe stato inutile, e non si era lamentato, perché non voleva dare loro la soddisfazione di vederlo supplicare. Però, dopo qualche tempo, si era chiesto se non fosse meglio dire la sua identità, rivelare che non era il loro ostaggio…

E poi? Probabilmente non avrebbero voluto tenere un prigioniero senza importanza, e l'avrebbero ucciso. E Larry non voleva morire; anche se in certi momenti, quando aveva freddo ed era inzuppato e il braccio gli faceva male, si era detto che forse la morte non era il peggiore di tutti i mali…

Si rizzò a sedere e diede un'altra occhiata alla sua prigione.

Dalla finestra, chiusa con assi di legno grezzo e con una tenda di stoffa tessuta in casa, filtrava una luce grigia. La stanza in cui si trovava Larry era abbastanza grande, e le sue pareti erano coperte di pannelli di legno mangiati dai tarli, e da tappezzerie ammuffite. Anche il letto era grande e riccamente scolpito, ma non c'erano né coperte né lenzuola: solo un materasso di crine e un paio di grosse pelli di animale. Il resto dell'arredamento era deprimente e tarlato, ma Larry supponeva di dover ringraziare la propria sorte per non essere finito in un sotterraneo umido: dall'occhiata che aveva dato al castello quando vi era arrivato, non dubitava che vi fossero sotterranei più che a sufficienza, sotto le sue pareti di pietra grigia.

Fino a quel momento non gli avevano fatto alcun male. Era libero di muoversi nella propria stanza, se questa poteva essere chiamata libertà. Mangiava con la mano destra, ma fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto fosse inerme una persona con un braccio solo: non riusciva neppure a mantenersi correttamente in equilibrio quando camminava. Due volte al giorno, mattina e sera, gli portavano il cibo: una pagnotta di farina e noci, una polenta di qualche cereale che Larry non avrebbe saputo riconoscere, qualche pezzo di carne piuttosto saporita e un cibo anonimo e spugnoso che probabilmente era una qualche forma di cacio.

Ora il giovane tese l'orecchio verso la porta, perché sentiva giungere rumore di passi. Poteva essere l'uomo che gli portava i pasti, ma dopo qualche istante riconobbe l'andatura pesante di Cyril. Il capo bandito si era recato da lui una sola volta, il primo giorno, per esaminare il contenuto delle sue tasche.

«Non porta armi», aveva riferito Kyro, mostrando gli oggetti che aveva trovato su di lui. Cyril li aveva esaminati con curiosità. Aveva aggrottato la fronte nel vedere l'astuccio del pronto soccorso, poi se ne era disinteressato. Aveva provato sul dito la penna a sfera di Larry e poi se ne era impossessato. Il resto l'aveva degnato di una sola occhiata: qualche moneta, un fazzoletto, un taccuino. Solo il coltello a scatto aveva destato il suo interesse, e il capo bandito aveva chiesto: «Che cos'è?»

Larry gli aveva mostrato come si apriva, poi si era dato dello sciocco, perché forse sarebbe riuscito a usare il temperino, anche se la lama più grossa era rotta. Il ragazzo lo usava per tagliare lo spago o il legno compensato dei modellini. Oltre alla lama conteneva un cavaturaccioli, un cacciavite calamitato e un uncino per aprire le scatolette.

Nel vederlo, Kyro aveva esclamato: «Un coltello! Non vorrai lasciarglielo!»

Cyril aveva alzato le spalle, con disprezzo. «Un coltello con una lama lunga come il mio dito mignolo? Non può servirgli a molto!» Aveva gettato il temperino insieme al resto e aveva aggiunto: «Più che altro, volevo controllare se aveva qualche arma dei Comyn».

Detto questo, con una sonora risata si era allontanato dalla stanza e Larry non l'aveva più rivisto. Fino a quella mattina, quando aveva sentito avvicinarsi i suoi passi pesanti.

Sopprimendo l'impulso infantile a nascondersi sotto il letto, Larry si alzò. Entrarono tre uomini, seguiti, dopo un istante, da Cyril. Il capo dei banditi era ancora mascherato.

A quel punto, Larry aveva notato che Cyril, nonostante il suo apparente disprezzo, lo trattava con un rispetto che sfiorava quasi il timore. Il giovane non riusciva a spiegarsene il motivo. Ora, senza avvicinarsi a lui, il capo dei banditi disse: «Vieni con noi, Alton».

Larry obbedì. Aveva abbastanza buon senso da capire che un gesto di sfida non avrebbe dato alcun risultato, e avrebbe soltanto resa più dura la sua prigionia. Meglio risparmiare le forze, in attesa di fare qualcosa di realmente significativo.

Lo condussero in una stanza dove era acceso un bel fuoco, e poiché Larry, durante il tragitto, continuava a rabbrividire, Cyril, con un gesto sprezzante, gli indicò il caminetto, e disse: «I Comyn sono davvero molli come si mormora… Riscaldati, se ne hai tanto bisogno».

Quando il ragazzo si fu riscaldato a sufficienza, Cyril gli fece segno di sedere su una panca. Poi, da una tasca di cuoio, estrasse un oggetto avvolto nella seta. Fissò Larry, sporgendo il labbro. «Mi auguro che tu cerchi di rendere più facili le cose per me… e anche per te, giovane Alton», disse.

Aprì il pacchetto avvolto nella seta e ne trasse un cristallo dai riflessi azzurri… una gemma, comprese Larry, dello stesso genere di quella che gli era stata mostrata da Kennard. La gemma del bandito era montata entro un cerchio d'oro, e ai lati aveva due piccole impugnature isolanti.

«Voglio che tu guardi qui dentro», disse Cyril, «e se vorrai, per venire incontro al tuo orgoglio, potrai dire alla tua gente che ti ho costretto a farlo minacciandoti di tagliarti la gola.»

Rise: un'orribile risata rauca che assomigliava alle strida di un uccello da preda.

Cyril si aspettava da lui la dimostrazione di qualche potere mentale? Larry sentì una fitta di paura. A quel punto, il suo travestimento da darkovano era certamente destinato all'insuccesso. Con mano tremante, prese la pietra che il bandito gli porgeva. Sollevò gli occhi…

Nella testa gli esplose un dolore accecante; chiuse spasmodicamente gli occhi per difendersi dall'insopportabile senso di *distorsione*… di guardare qualcosa che non aveva il diritto di esistere nello spazio normale. Provò una forte nausea. Quando riaprì gli occhi, vide che Cyril lo guardava con aria soddisfatta.

«Proprio come pensavo», disse. «Hai la vista, ma non sei abituato a pietre di questa dimensione. Fissala di nuovo.»

Larry distolse lo sguardo e scosse la testa.

Cyril si alzò. Ogni suo movimento era una minaccia. Con calma, senza alzare la voce, disse: «Oh, la fisserai». Afferrò Larry per il braccio e glielo storse dolorosamente; Larry sentì un'atroce fitta alla spalla. «Vero che la fisserai?»

Semisvenuto per il dolore, Larry scivolò di lato. La gemma gli sfuggì di mano; si sentì scivolare nell'incoscienza.

«Bene», disse Cyril, parlando come da una distanza infinita. «Dategli del *kirian*.»

«Troppo pericoloso», obiettò uno degli uomini. «Se ha i poteri degli Alton…»

Ma Cyril replicò, con insofferenza: «Non hai notato come si è sentito male nel fissare la pietra? Non ha ancora nessun potere. Correremo il rischio.»

Uno degli uomini afferrò Larry per i capelli e lo costrinse a sollevare la testa; l'altro, con grande attenzione, stappò una fialetta da cui usciva un filo di fumo. Larry, ricordando come Valdir avesse esaminato la mente del forestale — come aveva fatto? — cercò di divincolarsi e di allontanare la testa; ma l'uomo che lo teneva gli schiacciò le guance e lo costrinse ad aprire i denti, mentre l'altro uomo gli versava nella bocca il contenuto della fiala.

Larry si aspettava che il liquido bruciasse, o che fosse acido, ma con sorpresa si accorse che, anche se era gelido, non aveva alcun sapore. Non appena gli toccò la lingua, evaporò immediatamente: una sensazione assai sgradevole, come se qualche strano gas gli fosse esploso nel cervello. La vista gli si velò, poi ritornò normale. Cyril sollevò la pietra davanti ai suoi occhi, e Larry vide, con un leggero sollievo, che adesso si limitava a emanare una debole luminescenza, senza *distorcere* la realtà.

Cyril continuò a osservare Larry, con attenzione.

Come se fossero apparse alcune forme in movimento nella luminescenza azzurrina, Larry cominciò a scorgere alcune figure. Un gruppo di uomini a cavallo, tra cui si riconosceva chiaramente l'alta figura di Valdir; sullo sfondo appariva una catena di montagne. Poi l'immagine svanì e lasciò il posto alla faccia di Lorill Hastur, seminascosta dietro il cappuccio grigio; e dietro l'Hastur si vedeva il grattacielo del quartier generale terrestre. L'immagine scomparve di nuovo, e questa volta Larry scorse una figura su un cavallo grigio, che avanzava in mezzo al vento e alla pioggia…

Solo in quel momento il ragazzo comprese quello che stava succedendo. In qualche modo, attraverso la gemma, riusciva a vedere alcune immagini, che poi venivano trasmesse a Cyril… ma perché? Il bandito cercava di servirsi di Larry per spiare la gente della valle? Con un grido, Larry si portò la mano davanti agli occhi e vide che le figure sparivano. Sentì una furia cieca contro l'uomo che si serviva di lui in quel modo — che si serviva, a quanto credeva lo stesso Cyril, di Kennard Alton contro la sua famiglia — e provò un odio che non aveva mai provato in precedenza. Sentì il desiderio di distruggerlo…

E quando la collera divenne un velo rosso davanti agli occhi di Larry, Cyril gridò di dolore, gli strappò di mano il cristallo e lo colpì con un forte schiaffo. Larry finì a terra, e Cyril, ansimando pesantemente, cercò ancora di colpirlo con un calcio, lo mancò, e si lasciò cadere su una panca.

Uno degli nomini commentò: «Ti avevo avvertito di non dargli il *kirian*. Gliene hai dato troppo».

Con la voce ancora incrinata, Cyril rispose: «Il mio intuito me lo diceva… la razza maledetta ha prodotto un regresso! Un *dono* ancestrale, che oggi viene dato per scomparso! Il ragazzo non si è nemmeno reso conto di quel che faceva. Se avessi nelle mie mani due o tre come lui, costringerei la maledetta razza di Cassilda a rifugiarsi di nuovo in fondo al suo lago, e l'Incatenato tornerebbe a regnare. Per Zandru, cosa farei, con un alleato come lui!»

Ma l'altro uomo commentò: «Dovremmo ucciderlo subito, prima che trovino il modo di usarlo contro di noi».

«No, non ancora», rispose Cyril. «Mi chiedo quanti anni abbia. Sembra ancora un bambino, ma tutti i giovani delle pianure sono deboli come lui.»

Uno degli uomini rise. «Non mi sembrava tanto debole, quando ti ha fatto gridare come un gatto scottato dall'acqua bollente!»

Cyril disse, a bassa voce: «Se è davvero giovane come sembra, riuscirò a… rieducarlo alla mia maniera. Comunque, proverò a farlo. Posso sopportare altri attacchi come quello», aggiunse, «finché non avrà imparato a controllare i suoi poteri.»

Larry che non si era mosso dal punto in cui era caduto e che sperava si fossero dimenticati di lui, era ancor più sorpreso che intimorito. Era stato davvero *lui* a farlo? E in che modo? Lui non aveva nessuno di quegli strani poteri darkovani!

Uno degli uomini prese Larry e lo sollevò in piedi, rudemente. Cyril disse: «Bene, Kennard Alton, ti avverto di non provarci più. Forse è stato solo un riflesso e tu non conosci i tuoi poteri. In tal caso, ti avverto, è meglio che impari a controllarti. La prossima volta ti prenderò a calci fino a farti uscire le costole dalla schiena. E, adesso, *fissa la pietra*!»

Il chiarore, questa volta, era talmente forte da fargli male agli occhi. Poi comparvero figure in movimento che Larry non riuscì a riconoscere… Come faceva, il capo dei banditi, a mostrargliele? Lo aveva ipnotizzato? La luce azzurrina pulsò di nuovo. All'interno della propria mente, Larry sentì di nuovo la voce che gli aveva parlato in sogno. *Ho innalzato uno schermo. Non è un lettore del pensiero e non osa fare pressione su di te. Non avere paura: non può leggere quello che ti sto dicendo… ma io non posso resistere a lungo… Ci sono buone speranze…*

Era Kennard?

Larry pensò: *Devo essere impazzito…*

Il bagliore azzurrino divenne ancor più intenso, insopportabile. Accanto a Larry, Cyril disse qualche parola — una minaccia? — ma il ragazzo non riuscì a pensare ad altro che a quella grande luce azzurra.

Poi, con grande sollievo, Larry Montray perse la conoscenza.

◆

CAPITOLO IX
INSEGUITI DAGLI UCCELLI-SPETTRO

I giorni si susseguirono lentamente, nella stanza in cui Larry era imprigionato, e progressivamente, a mano a mano che il tempo passava, l'ottimismo del ragazzo cominciò ad affievolirsi. Era chiuso in quella sorta di cella e non sapeva se sarebbe mai riuscito a lasciarla. L'unica informazione che era riuscito a raccogliere dai suoi carcerieri era che lo tenevano come ostaggio per fare pressione su Valdir Alton. Larry aveva dedotto questa informazione un pezzo alla volta, dalle risposte alle sue domande.

Anche se amava circondarsi di mistero — la sua assurda maschera! — e proclamava a gran voce il suo odio contro gli dei degli Hastur e delle famiglie imparentate con loro, e si vantava di poter disporre, prima o poi, di poteri mentali pari a quelli dei Comyn, in realtà il bandito temeva soprattutto una cosa assai più banale: un attacco in forze da parte degli abitanti delle pianure. Da tempi immemorabili, Cyril e gli altri briganti di quei monti saccheggiavano le valli meridionali, senza incontrare grandi opposizioni. I contadini fuggivano nel vederli, e i briganti portavano via il raccolto e i cavalli, e incendiavano qualche casa: molti villaggi — e soprattutto quelli da cui venivano in origine i fuorilegge — erano perfino rassegnati a quella forma di tributo. Ma adesso Valdir aveva organizzato una forma di resistenza tra gli abitanti delle valli, aveva fatto costruire un buon numero di nuove stazioni-osservatorio delle guardie forestali, che con segnali luminosi ottenuti mediante fuochi e specchi dovevano avvertire delle scorrerie, oltre che degli incendi, come avevano sempre fatto.

A Cyril e agli altri come lui, tanta alacrità da parte di Valdir era parsa una grave ingiustizia e un insulto alle tradizioni: che importava, all'Alton, dei villaggi che non gli avevano giurato obbedienza? La più antica e rispettata legge darkovana era che ciascuno difendesse se stesso e che i signori difendessero i propri feudi. Tenendo prigioniero il figlio di Alton, il capo bandito sperava di fermare l'attività dei forestali e di impedire le ritorsioni.

Tuttavia, Cyril aveva preso un grosso abbaglio, perché il suo prigioniero *non* era il figlio di Valdir; presto o tardi, pensava Larry, Cyril l'avrebbe scoperto, e il giovane preferiva non pensare a quel che sarebbe successo poi.

La mattina del quarto giorno, Larry sentì giungere dall'esterno e dai corridoi un clamore diverso dal solito: passi di gente che correva avanti e indietro, cavalli che scalpitavano nel cortile, uomini che impartivano ordini, seccamente. Il ragazzo guardò con irritazione la finestra sbarrata, che gli impediva di vedere quel che stava succedendo; poi si decise a spostare una massiccia panca e a spingerla sotto l'apertura. Quando vi montò in punta di piedi, dalle fessure delle assi poté finalmente scorgere il cortile.

Il cortile era lastricato con le stesse pietre grigie usate per le mura, e in quel momento c'erano circa trenta uomini che andavano avanti e indietro, sellavano i cavalli e riempivano le bisacce, andavano a prendere le armi in un grande mucchio posto in un angolo, sotto una tettoia. Larry vide aggirarsi in mezzo agli uomini la figura alta e magra di Cyril: si soffermava a parlare con uno dei banditi, controllava la cinghia di una sella, e di tanto in tanto, per punirlo di qualche mancanza, assestava un pugno a qualcuno, facendolo finire a gambe levate. Dopo qualche tempo, il grande portone si aprì e gli uomini uscirono, in formazione più o meno regolare.

Il castello, dunque, era vuoto? Non era rimasto nessuno di guardia? Larry portò una sedia e la posò sulla panca, vi salì e spostò le assi, per studiare meglio il cortile, ma subito ebbe una forte delusione. La sua finestra era a dieci metri dal suolo, e un salto da quell'altezza si poteva fare, se sotto c'erano erba e terreno soffice, ma non sulle pietre… La parete del castello non offriva molti appigli; con tutt'e due le mani libere, Larry avrebbe potuto tentare una discesa, ma con una mano legata dietro la schiena sarebbe stato più difficile che camminare su una corda tesa tra la finestra e la cima di una delle montagne.

Scese dalla panca. Senza dubbio, qualcuno doveva essere rimasto. Probabilmente il vecchio che gli portava il cibo.

E se lui avesse avuto un'arma…

Larry cominciò l'inventario. Gli avevano lasciato il temperino, ma la lama era rotta, e il cacciavite magnetizzato era lungo pochi centimetri. Il mobilio della stanza era troppo massiccio: non sarebbe riuscito a rompere un mobile e a procurarsi un bastone. Peccato, perché, se ci fosse riuscito, si sarebbe potuto appostare dietro la porta per dare una randellata sulla testa al suo carceriere…

Dopo avere esaminato la stanza, comunque, Larry giunse alla conclusione che non c'erano armi, neppure del tipo più semplice. Se avesse avuto a disposizione tutt'e due le mani, avrebbe potuto servirsi della giubba come di un sacco: l'avrebbe infilata sulla testa dell'uomo e avrebbe tentato di soffocarlo. Infatti, tutti parevano temere soprattutto i trucchi telepatici dei Comyn, e non si preoccupavano di un attacco con armi comuni. Larry avrebbe avuto buone possibilità di riuscita… ammesso che nella stanza ci fosse qualcosa da usare come arma.

Si sedette sul letto e rifletté a lungo sulla sua situazione, sempre più aggrondato. Se fosse riuscito a rompere il vetro della finestra, forse avrebbe potuto procurarsi una lunga scheggia di vetro…

Dal corridoio gli giunse un rumore di passi — il passo strascicato del vecchio carceriere — e solo allora, all'ultimo momento, ebbe un'intuizione. Si sedette in terra e, con una sola mano, brancolò per sciogliersi i lacci di uno stivale. Era pesante, un massiccio stivale darkovano di cuoio, per andare a cavallo, e se l'avesse usato come clava per colpire sulla testa il carceriere…

Ma, con una mano sola, faticò a sciogliere i nodi. Prima ancora che riuscisse a sfilarsi lo stivale, sentì la chiave girare nella toppa, e poi vide aprirsi di scatto la porta, come se il vecchio l'avesse spalancata con un calcio, senza entrare.

Poi l'uomo fece un passo avanti: in una mano teneva il vassoio con il cibo, nell'altra una lunga frusta dall'aria minacciosa, di quelle che venivano usate per addestrare i cavalli. Sollevò il braccio armato di frusta e pronto a colpire, e disse, nel barbaro dialetto di quei monti: «Niente trucchi, eh, ragazzo!»

Larry si sfilò lo stivale e, senza molta precisione, dato che doveva usare la mano sbagliata, lo scagliò contro la testa dell'uomo.

Non appena lo ebbe scagliato, però, vide che non sarebbe riuscito a colpire il bersaglio. L'uomo si limitò a spostarsi leggermente, con un tintinnio dei piatti sul vassoio, e a muovere la frusta. Questa, come se fosse dotata di vita propria, si avvolse intorno al polso di Larry, bruciante come uno schiaffo; il vecchio tirò indietro la frusta, Larry finì a terra.

Il vecchio rise. «Mi aspettavo qualche trucchetto del genere», disse. Sollevò di nuovo la frusta e la calò sulla schiena di Larry, ma senza colpirlo forte. Larry sentì un dolore acuto e gli vennero le lacrime agli occhi, ma in realtà non era una vera frustata: era solo un avvertimento. Se il vecchio l'avesse frustato veramente, gli avrebbe lacerato la camicia e gli avrebbe lasciato sulla pelle un solco sanguinoso.

«Ti basta», disse l'uomo, sogghignando, «o ne vuoi assaggiare ancora?»

Infuriato, Larry abbassò gli occhi.

L'uomo continuò, in tono divertito: «Mangia quel ti ho portato, ragazzo. Non tentare scherzi, e io non ti frusterò. Siamo d'accordo? Non vedo perché non si possa andare d'amore e d'accordo, adesso che il capo è lontano… ti pare?»

Quando l'uomo se ne fu andato, Larry esaminò il vassoio, senza troppo entusiasmo. Non aveva voglia di mangiare, ma aveva mangiato così poco, negli ultimi, quattro giorni, che ormai era tormentato dalla fame. La cosa di cui si vergognava maggiormente, in quel momento, era che non sarebbe neppure riuscito a infilarsi lo stivale, senza aiuto. Guardò i piatti, sovrappensiero, e poi trasalì per la sorpresa. Invece della solita carne secca e del pane duro, c'erano un pesce cotto alla griglia, ancora caldo, e una tazza del caffè-cioccolato che Larry conosceva bene.

Goffamente, con la mano libera, mangiò il pesce, ripulendo ben bene anche la lisca. Non aveva mai visto un pesce simile a quello, e il gusto era strano, ma Larry era troppo affamato per fare lo schizzinoso. Poi prese la tazza e centellinò con piacere la bevanda, chiedendosi il motivo di quel cambiamento di menu. Forse Cyril — che dal giorno delle prove con il cristallo doveva avere avuto timore di lui, dato che Larry non aveva ricevuto altre visite — lo considerava un ostaggio prezioso, e vedendo che non mangiava il rozzo cibo dei montanari, aveva ordinato di dargli qualche cibo più raffinato, per evitare che si ammalasse.

Così ragionando tra sé, Larry notò che adesso, dopo avere allentato le assi della finestra, un vero e proprio raggio di luce filtrava nella stanza. Le ombre avevano assunto una sfumatura vermiglia, la luce era rossa e scintillante. Nel raggio danzavano minuscole, meravigliose pagliuzze.

A stomaco pieno, piacevolmente assonnato, Larry si stese sul letto e guardò le evoluzioni dei granelli di polvere. All'improvviso notò che su ciascuno dei granelli cavalcava un minuscolo omino rosso e viola, armato di una lancia sottile come un filo. Affascinato, Larry guardò gli omini scivolare a terra, lungo il raggio di sole e raccogliersi in massa sul pavimento. Si schierarono in compagnie e armate, mentre altri continuavano ad arrivare: dopo qualche tempo, tutto il pavimento ne era ricoperto. Quando Larry batté gli occhi, però, parvero sciogliersi ed evaporare.

Nel punto lasciato libero dagli omini, però, approfittando dello spazio tra una pietra e l'altra, si affacciò un enorme insetto, grosso almeno come la mano di Larry: sporse la testa e prese a muoverla qua e là. Aveva due lunghe antenne, piumose e fosforescenti; ora le puntò verso Larry e cominciò a parlare. Affascinato, il ragazzo notò che si esprimeva in perfetto terrestre standard: il primo darkovano, uomo o coleottero, incontrato da Larry che lo parlasse così bene.

«Ti hanno drogato, come certo avrai capito», disse l'insetto, con voce acuta e un po' tremolante. «Probabilmente te l'hanno somministrato nel caffè. Per questo il cibo era migliore delle altre volte: perché tu lo mangiassi.»

Approfittando della distrazione dell'insetto, gli omini rossi e viola ricomparvero sul pavimento e si lanciarono contro l'animaletto, gridando parole incomprensibili: «*An chrya morgobush! Tavertina fo mibbsì*!»

Ma quando uno degli omini toccava le antenne fosforescenti dell'insetto, spariva immediatamente, trasformandosi in uno sbuffo di fumo verde.

La porta si spalancò, invitante. Qualcuno disse, da una distanza infinita: «Niente trucchetti, questa volta! Vero?»

Il vecchio carceriere era fermo sulla soglia, mentre la luce proveniente dalla finestra si alzava e si abbassava. Il vecchio dalla frusta, fermo in un angolo, rideva, e gli omini rossi e viola gli si arrampicavano sugli abiti. Presto Larry scoppiò a ridere nel vedere che l'avevano completamente ricoperto. Uno degli omini gli si infilò nelle tasche, un altro si mise a fare le boccacce, in cima alla sua testa. Larry sentì che qualcuno si chinava su di lui, e aprì gli occhi per guardarlo. Ma come poteva avere visto gli omini, se aveva gli occhi chiusi? Larry rise per l'assurdità di quel che gli stava succedendo.

«Niente trucchi, eh?» ripete il carceriere, e tutti gli ometti rosa e viola gridarono in coro: «Niente trucchi, l'ha detto lui!»

Dietro il carceriere, la porta si aprì silenziosamente, e sulla soglia comparve Kennard Alton, con un mantello verde e in mano il pugnale. Gli omini rossi e viola corsero verso di lui, con grande entusiasmo, e gli si arrampicarono sulle gambe, fino a coprirlo del tutto. Kennard alzò il pugnale, e quando lo abbassò per piantarlo nella schiena del vecchio, quello che teneva in mano era un mazzo di tulipani rossi.

Dalla bocca del vecchio balzò fuori un grande stormo di uccelli che gracchiavano disperatamente. Kennard spinse via, con un calcio, il corpo del vecchio, che venne subito coperto da un reggimento di intraprendenti omini rossi e viola che ridevano con un suono argentino, come un concerto di campanelle.

Kennard si avvicinò ed entrò nel raggio di sole: subito gli omini, con grida esultanti, approfittarono del raggio per scivolare a terra, passandogli sul naso. Kennard si fermò davanti a Larry.

«Andiamo via! Ogni attimo che perdiamo ci espone a un nuovo pericolo! Potrebbe arrivare qualcuno. Non sono certo che il vecchio fosse il solo guardiano del castello!»

Larry lo guardò e rise. Un omino rosso e viola era intento a scalare il naso del darkovano, servendosi come piccozza di un raggio di luce verde. Era una scena talmente buffa che Larry tornò a ridere.

«Certo», disse, «ma prima togliti quei nanetti dal naso.»

«Zandru!» Kennard si chinò su di lui, e dalla camicia gli uscì una pioggia di petali rosa. Afferrò Larry per le spalle, stringendogliele con la forza di uno schiaccianoci.

«Grazie», rispose Larry, «avrei proprio voglia di qualche noce.» E scoppiò a ridere.

«Non scherzare. Vieni via con me.»

Larry batté le palpebre. Disse chiaramente, in terrestre: «Tu, in realtà, non sei qui, dovresti saperlo. Appartieni alla categoria dei nanetti rossi e viola. Sei una finzione della mia immaginazione. Va' via, finzione. Una finzione in un raggio di sole vermiglione».

La finzione si chinò su Larry. In mano aveva una tazza piena di una minestra di fagioli al peperoncino piccante. Cominciò a gettarla contro Larry, poche gocce la volta. Non era un'esperienza gradevole; a Larry doleva la testa e i fagioli, quando lo colpivano, gli facevano male come se fossero sassolini. Gridò, in darkovano: «Risparmia i fagioli! Sono troppo duri! Sarebbe meglio mangiarli!»

Il Kennard-finzione si raddrizzò di scatto, come se fosse stato colpito da una stilettata. Mormorò: «I deliri del *shallavan*! Ma perché l'hanno dato a Larry? Non è un telepatico addestrato nelle Torri. Avevano paura che...?»

Quando Kennard si trasformò in un bulldozer e cominciò a spostarlo, Larry protestò con indignazione. Poi decise di disinteressarsi di quel che stava succedendo, finché non venne colpito sulla faccia da un bicchiere di acqua gelida. Vide davanti a sé Kennard Alton, che, pallido come un morto, lo fissava con attenzione. Era proprio Kennard. Era vero.

Larry disse, scosso da un brivido: «Io... credevo che fossi... un frutto della mia immaginazione...»

Abbassò gli occhi sul pavimento della stanza. Il vecchio era steso a terra, immobile, con la giubba di cuoio sporca di sangue; il giovane terrestre si affrettò a distogliere lo sguardo. «È morto?» chiese.

«Non lo so e non m'interessa», rispose Kennard, con aria grave, «ma so che *tutt'e due* saremo morti se non fuggiremo di qui prima dell'arrivo dei banditi. Dove hai cacciato lo stivale?»

«L'ho tirato contro il vecchio», rispose Larry. Gli sembrava che la testa gli scoppiasse. «Ma non l'ho preso.»

«Oh...» fece Kennard, in tono di disapprovazione, «non sei abituato a questo genere di cose. Rimettilo...» Poi s'interruppe. «Che diavolo...» Osservò con rabbia la guaina di cuoio. «Per tutti gli inferni di Zandru, che schifoso strumento!»

Prese il coltello e tagliò i lacci. Larry, però, dopo la lunga immobilità, non era in grado di muovere le dita per infilarsi lo stivale; Kennard, che continuava a imprecare sottovoce, si chinò ad aiutarlo.

Larry non aveva idea di quanto tempo fosse passato, dal giorno in cui gli avevano dato la droga. Gli pareva di avere visto un paio di volte il carceriere, ma poteva trattarsi di un'allucinazione. Era ancora troppo stordito per parlare, e si limitò a guardare Kennard e a massaggiarsi il braccio indolenzito.

«Come sei arrivato qui?» chiese infine al darkovano. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti avevano catturato al posto mio», disse, Kennard, conciso. «Non potevo lasciarti ad affrontare il destino che avevano in mente per me. Trovarti era mio dovere.»

«Ma come hai fatto?» insistette Larry. «E perché sei venuto da solo?»

«Eravamo in rapporto grazie al cristallo», spiegò Kennard, «e questo mi ha permesso di seguirti. Sono venuto da solo perché sapevamo che se avessimo attaccato in forze, per prima cosa i banditi ti avrebbero ucciso. Ma possiamo rimandare a più tardi queste spiegazioni! In questo momento dobbiamo pensare a uscire di qui prima che Cyril e i suoi predoni facciano ritorno!»

«Li ho visti partire per una missione», disse Larry, lentamente. «Credo che siano partiti tutti, tranne il vecchio carceriere.»

«Allora, capisco che ti abbiano drogato», osservò Kennard. «Temevano che tu giocassi loro qualche tiro, grazie alla telepatia. Molta gente ha paura del potere mentale degli Alton, e non sapevano se tu avessi già raggiunto l'età in cui si affaccia il *laran*… il Potere. Io stesso non ne ho molto. Ma andiamo via di qui!»

Senza fare rumore, raggiunse la porta e si affacciò. «Con tutto il chiasso che ha fatto quando l'ho colpito, se qualcuno lo avesse sentito, ci sarebbe già piombato addosso», rifletté Kennard. «Forse hai ragione tu e se ne sono andati via tutti.»

Silenziosamente, i due giovani attraversarono il corridoio; poi, in punta di piedi, scesero la scala. Una volta Kennard mormorò: «Spero di non incontrare nessuno! Se dovessi prendere un'altra strada, anziché quella che ho preso all'andata, mi perderei immediatamente, in questo posto infernale!»

Larry, anche se l'aveva vista dall'esterno, non si era reso conto di quanto fosse grande la rocca dei banditi. Uscendo dalla stanza in cui era imprigionato, faticava a mantenere l'equilibrio: Kennard dovette tenerlo per il braccio.

Ancora intontito dalla droga allucinogena che gli avevano somministrato, il giovane terrestre ebbe l'impressione di percorrere chilometri di corridoi. I due ragazzi trasalivano a ogni rumore, e una volta si dovettero nascondere in un angolo buio, quando giunse loro, dal fondo di una scala, un rumore di passi. Ma poi il suono non si ripeté, e nel castello tornò a regnare il silenzio.

Davanti ai due ragazzi comparve la grande porta d'ingresso. Era aperta, e Kennard si affacciò, dopo avere spinto Larry contro il muro. Per qualche istante, il darkovano si guardò attorno, fiutando l'aria. Poi disse: «Sembra che non ci sia nessuno. Correremo il rischio di uscire. Non so dove siano le altre porte del castello. Li ho visti uscire di qui e sono entrato alla prima occasione».

All'esterno del castello, l'aria era gelida e tagliente. Larry ebbe l'impressione che il vento volesse strappargli la carne dalle ossa, ma il fresco servì a togliergli dalla testa le ultime tracce di droga. Si guardò attorno, e vide alle loro spalle una montagna alta, dal fianco ripido e spoglio, con solo qualche macchia di alberi ai suoi piedi. Davanti a loro, uno stretto sentiero fra gli alberi portava ai passi montani da cui Larry era giunto fin lì, accompagnato da coloro che lo avevano catturato.

Kennard disse: «Facciamo un'unica corsa fino al portone esterno. Se qualcuno ci vede dalle finestre...» indicò il castello dietro di loro, «se quel vecchio non è morto o se ci sono altre guardie, abbiamo solo un'ora di tempo, prima che ci cerchino nei boschi».

Si guardò attorno un'ultima volta, poi disse: «Adesso!» e corse via, lungo il cortile, in direzione del portone. Larry lo seguì immediatamente, anche se il braccio gli faceva male e se si sentiva mancare le ginocchia. Tuttavia, con un grande sforzo di volontà, arrivò al portone quasi contemporaneamente a Kennard, e questi gli sorrise. Ansimando, si scambiarono un'occhiata interrogativa. Che fare, adesso? «C'è solo una strada che attraversa queste montagne», disse Kennard, «ed è quella usata dai banditi. Noi potremmo seguirla, mantenendoci all'interno del bosco e nascondendoci quando arriva qualcuno. Tra qui e Annida c'è una grande foresta, e i banditi non possono frugarla tutta. Ma...» con un gesto, indicò la foresta, «... penso che abbiano anche qualche torre di guardia, lungo la strada. Dovremo tenerci giorno e notte al riparo degli alberi, se prenderemo quella strada. Tutta questa regione...»

S'interruppe per riflettere, e Larry gli lesse nella mente il lungo percorso, tra precipizi e burroni, che il giovane aveva fatto all'andata. Kennard annuì.

«Ora capisci perché lasciano incustodito il loro fortino: pensano che il sentiero montano sia una protezione sufficiente. Per riuscire a percorrerlo occorrono robusti cavalli di montagna, abituati a fare questa strada. Ho lasciato il mio cavallo dall'altra parte delle montagne, oltre il passo. Probabilmente, a quest'ora sarà stato catturato da qualcuno…»

Non poté terminare perché all'improvviso si udì la campana che dava l'allarme. Un uccello, spaventato dal rumore, emise un forte richiamo e volò via. Kennard sobbalzò per lo stupore e imprecò.

«Hanno svegliato l'intero castello… evidentemente non erano partiti *tutti*!» disse, afferrando Larry per il braccio. «Tra dieci minuti questa parte di bosco sarà piena di gente! Corriamo!»

Tutt'e due si lanciarono di corsa nella foresta, urtando contro i rami che strapparono i loro vestiti, inciampando nelle pietre e nei tronchi caduti, faticando a respirare nell'aria rarefatta delle alture. Kennard, davanti a Larry, si abbassava per evitare qualche ramo, girava attorno ai tronchi, rischiava di cadere a causa di qualche ostacolo nascosto, e Larry correva freneticamente per non farsi lasciare indietro, con il cuore che pareva in procinto di scoppiargli, e non pensava ad altro che a seguirlo.

Il giovane ebbe l'impressione che fossero passate molte ore, prima che Kennard si lasciasse scivolare in un piccolo nascondiglio creato dai rami caduti di un albero. Larry lo raggiunse immediatamente e si stese sull'erba coperta di brina. Per pochi istanti non poté fare altro che respirare profondamente. Poi il battito del cuore gli ritornò normale, e i suoi occhi cominciarono a distinguere qualcosa nel buio. Si sollevò su un gomito, ma Kennard tornò a spingerlo contro il suolo. «Sta' giù!»

Larry obbedì senza fiatare. Aveva ancora la testa che gli girava. Dopo un momento, gli parve che il mondo scivolasse via da lui.

Quando riprese i sensi, Kennard era inginocchiato accanto a lui, con la testa sollevata, e tendeva l'orecchio al vento.

«Forse hanno dei segugi», disse, brevemente. «Mi pare di avere sentito… Ascolta!»

Dapprima Larry, non abituato a vivere nei boschi, non riuscì a sentire nulla. Poi, in lontananza, sentì un gemito stridulo, che si alzava e si abbassava; un grido simile a quello dello spettro che annuncia una morte. Il suono divenne sempre più forte e acuto, finché Larry fu costretto a portarsi le mani alle orecchie per non sentirlo più. Guardò Kennard e si accorse che il giovane darkovano era impallidito.

«Che cos'era?» sussurrò Larry.

«Uccelli-spettro», rispose Kennard, con la voce incrinata. «Devono essere almeno due, e possono trovare qualsiasi creatura vivente… fiuteranno il calore del nostro corpo. Se ci vengono sottovento, siamo finiti!»

Faticando a non singhiozzare, proseguì: «Maledetto Cyril… maledetto lui e tutta la sua banda di diavoli… Ma Zandru li colpirà con fruste di scorpioni, nel suo settimo inferno... e Naotalba gli torcerà le caviglie fino ad azzopparli...» La sua voce era quasi un grido isterico. Era pallido ed esausto. Larry lo afferrò per le spalle.

«Queste proteste non servono a niente! Che possibilità abbiamo?»

Kennard ansimò ancora una volta, poi tacque. Lentamente, sulla faccia gli ritornò il colore. Tese di nuovo l'orecchio al lugubre gemito dell'uccello-spettro.

«Sono a un miglio da noi», disse. «Ma corrono come il vento. Se potessimo cambiare il nostro odore...»

«Probabilmente, seguono l'odore dei miei abiti», disse Larry. «Il mio mantello è rimasto nel forte. Se potessi...»

Kennard si era alzato e all'improvviso era corso in avanti, in direzione di un cespuglio dalle foglie grigie. Per un attimo, vedendo come si rotolava in mezzo alle foghe, Larry temette che la stanchezza e la paura gli avessero fatto perdere i sensi. Ma quando Kennard si fermò, era molto calmo.

«Rotolati su queste foglie», disse a Larry. «Strofinale soprattutto sugli stivali, perché quelle bestie seguono le tracce sul terreno...»

Larry colse immediatamente l'idea e afferrò una manciata di foglie. Pungevano come l'agrifoglio, ma le strinse tra le mani in modo da far uscire la linfa e si cosparse abbondantemente calzoni e stivali. L'odore della linfa era pungente, acre, e lo fece lacrimare come se avesse tagliato cipolle; ma continuò a strofinarsele sugli stivali e sulle gambe.

«Forse funzionerà, forse no», disse Kennard. «Comunque, è l'unica possibilità che abbiamo... a meno che l'odore di questa pianta non sia proprio quello che attira gli uccelli-spettro. Se li conoscessi meglio...»

«Come sono fatti?» chiese Larry.

«Sono molto grandi. Alti più di un uomo, con ah lunghe e sottili. Però, non possono volare. Hanno artigli così lunghi da sbudellare un uomo con un colpo solo. Sono ciechi, e normalmente abitano al di sopra del livello delle nevi perenni, sulla montagna, e scendono solo quando sono affamati. Riescono a seguire il calore di qualsiasi creatura che si muova. E gridano come... come uno spettro.»

Mentre Kennard parlava, lui e Larry avevano continuato a cospargersi con il succo della pianta, se l'erano passato anche sulla faccia e sui capelli. L'odore era disgustoso, e Larry pensò tra sé che qualsiasi animale dotato di un minimo di fiuto sarebbe stato in grado di seguirli a chilometri di distanza, ma forse gli uccelli-spettro erano come i segugi terrestri, addestrati a seguire un solo odore e a trascurare tutti gli altri.

«Solo Zandru sa come Cyril e la sua banda siano riusciti ad addomesticare quelle diaboliche creature», mormorò Kennard. «Ascolta, sono più vicine. Andiamo via. Tra poco dovremo correre, ma per il momento cerca di non fare rumore.»

Si allontanarono in mezzo ai cespugli, cercando di risalire la collina. Larry tentò di non fare rumore, ma sentì spezzarsi i rami sotto i suoi piedi, scricchiolare le foghe secche, frusciare le fronde quando le sfiorava. Kennard, invece, si muoveva leggero come una piuma. E dietro di loro, ogni pochi minuti, tornava ad alzarsi il grido spettrale, che si dilatava fino a riempire tutta la mente: premeva contro i timpani ed echeggiava all'interno della testa fino a lasciare soltanto una pulsazione di dolore. Ogni volta, Larry doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per non gridare.

Il sentiero seguito dai due ragazzi cominciò a salire più rapidamente, e Larry dovette afferrarsi ai rami e ai cespugli per arrampicarsi. Aveva i vestiti laceri, la faccia graffiata, e l'odore delle foglie grigie gli dava il voltastomaco. Il pendio era in ombra, cominciava a fare freddo ed era scesa la nebbia: Larry faticava a vedere Kennard, un paio di metri davanti a lui. Comunque, raggiunsero la cima del pendio e scesero in una piccola valle; laggiù Kennard rallentò il passo perché Larry lo raggiungesse. Il giovane terrestre ansimava e si premeva le mani contro le tempie per non udire il grido degli uccelli-spettro.

Poi il grido si indebolì, lasciò il posto al silenzio, come se gli uccelli avessero perso la pista; riprese sotto forma di qualche breve gemito, ma ormai sembrava essersi allontanato; Kennard, la cui faccia era solo una forma indistinta in mezzo alla nebbia, trasse un profondo sospiro e si lasciò cadere sull'erba.

«Possiamo riposare qualche minuto, ma presto dovremo rimetterci in cammino», avvertì.

Larry si lasciò scivolare a terra e si addormentò immediatamente. Quando si svegliò, gli parve che fosse passato solo qualche istante, ma era scesa la sera e stava cadendo una fine pioggia. Kennard lo scuoteva per farlo alzare, e il grido degli uccelli-spettro echeggiava nuovamente nell'aria… *e proveniva dalla loro valle*!

«Devono avere trovato il cespuglio di *eris* e devono avere capito il nostro trucco», spiegò il darkovano, a denti stretti. «E, naturalmente, quella roba ha un puzzo che perfino un mulo zoppo riuscirebbe a seguire da qui a Nevarsin!»

Larry si sforzò di distinguere qualcosa nella penombra. In fondo alla valle si scorgeva uno scintillio, una striscia argentea su cui si rifletteva la luce lunare. «C'è un ruscello, in fondo alla valle?» chiese.

«Sì, probabilmente. E se c'è…» Kennard non proseguì; barcollava per la stanchezza.

Larry aveva tutti i muscoli indolenziti, ma notò che le ultime tracce di droga gli erano sparite dalla mente e che il breve sonno lo aveva rinvigorito. Prese Kennard per il braccio e lo aiutò a camminare.

«Se riuscissimo ad arrivare all'acqua...» disse.

«Scoprirebbero anche quel trucco», rispose Kennard, disperato. Larry lo sentì rabbrividire; quando si girò verso di lui, vide che il giovane darkovano indicava qualcosa, sulla cima dell'altura. Larry seguì la direzione del suo sguardo e in vetta al pendio, sullo sfondo del cielo, scorse una figura spaventevole.

Un uccello, aveva detto Kennard? Eppure, nessun uccello aveva mai avuto una figura così alta e scarna, ali così lunghe e strette da assomigliare a un mantello informe, testa simile a un teschio con un grande becco rosso, fosforescente. L'apparizione allungò il sottile collo nero, e di nuovo il lugubre grido echeggiò nella testa di Larry.

A quel grido, il giovane terrestre si accorse che Kennard si era irrigidito e che fissava l'uccello-spettro senza potersi muovere, come un topo ipnotizzato dai movimenti di un serpente.

Ma per Larry, che era cresciuto su un altro pianeta e che non conosceva le leggende darkovane su quegli animali, l'apparizione era solo una delle tante sorprese che si potevano incontrare su Darkover. Spaventosa, certo, ma ormai Larry si era abituato a ogni genere di orrori. Afferrò Kennard per il braccio e lo scosse vigorosamente, poi corse con lui verso il ruscello in fondo alla valle. Il grido dell'uccello-spettro continuò a levarsi e ad abbassarsi dietro di loro, e i due ragazzi si limitarono a correre, senza preoccuparsi di non fare rumore, finché non scorsero la superficie dell'acqua. Allora vi entrarono fino alle caviglie e percorsero un lungo tratto con i piedi a mollo, in modo da togliersi dagli stivali l'odore delle foglie grigie.

Il grido degli uccelli-spettro divenne più forte, poi si ridusse a una sorta di brevi stridi di protesta, come quando avevano perso la traccia sull'altro lato della collina. A quanto pareva, uno degli uccelli continuava a girare in tondo, e presto alle sue proteste si aggiunsero quelle dell'altro uccello-spettro.

I due ragazzi proseguirono lungo il ruscello. Larry ebbe l'impressione di camminare nell'acqua per intere ore, e di avere al posto dei piedi due blocchi di ghiaccio. Kennard continuava a incespicare, e infine scivolò a terra e non si mosse più. Larry cercò di scuoterlo, ma non ottenne alcuna reazione. Semplicemente, il darkovano aveva dato fondo a tutte le sue energie.

Larry lo portò sull'altra riva e lo nascose in mezzo agli alberi, poi tese l'orecchio ai richiami degli inseguitori. I gemiti degli uccelli-spettro si levavano ancora di tanto in tanto, con toni di grande frustrazione, e sul versante opposto si scorgevano torce e lanterne. Gli uomini battevano il bosco, a quanto pareva, ma ora che non potevano affidarsi al fiuto degli uccelli, non avevano modo di trovare i fuggiaschi. Tuttavia, pensò Larry, prima o poi avrebbero portato gli uccelli sulla riva del ruscello, e avrebbero ritrovato la loro scia. Si accorse di avere fame e gli venne in mente che qualche giorno addietro, prima che lo drogassero, si era infilato in tasca una delle pagnotte che gli erano state portate dal suo carceriere. La prese e cominciò a rosicchiarla; poi si ricordò della presenza di Kennard: spezzò il pane e ne mise in tasca metà, per l'amico. Nell'infilare la mano in tasca, però, sentì sotto le dita un oggetto di cui si era dimenticato: l'astuccio del pronto soccorso. Probabilmente non valeva la pena di medicare tutti i graffi che si era procurato nella foresta, ma… Certo! Scosse la spalla di Kennard, con forza, e quando riuscì a svegliarlo, gli cacciò in mano la mezza pagnotta e gli disse: «Ascolta, ho trovato il modo di far perdere le nostre tracce anche quando le ritroveranno lungo la riva del ruscello. Mangia questa mezza pagnotta e ascolta!»

Al buio, frugò nell'astuccio e trovò il tubetto di pomata contro le scottature, lo stesso che aveva già usato dopo l'incendio. Svitò il tappo e fiutò l'odore acre, di farmaceutico, del preparato, assai diverso dall'odore di qualsiasi sostanza che si potesse trovare in quei boschi.

«Per qualche tempo dovrebbe ingannarli», disse, spargendo un sottile strato di pomata sugli stivali, prima i suoi e poi quelli di Kennard.

Il darkovano, intento a masticare il pane secco, annuì. «Possono riconoscere le foglie di *eris*», disse, «ma sfiderei anche i segugi di Zandru a riconoscere questa tua pomata!»

Dopo essersi riposati, salirono lentamente fino alla cima della collina. Gli alberi offrivano molti nascondigli, anche se a ogni passo i due ragazzi venivano graffiati dalle spine e dai rami. I calzoni di Kennard, che erano di cuoio, resistevano meglio di quelli di Larry, che erano di lana, ma tutt'e due avevano le mani e la faccia sporche di sangue, quando giunsero in cima alla collina e si sedettero sulle pietre, troppo stanchi per fare anche solo un altro passo. A est il sole cominciava a uscire dalle nubi, e sotto di loro, nella valle, non c'era traccia di uomini e di uccelli-spettro.

«Devono avere rinunciato alla caccia», mormorò Kennard. «Gli uccelli-spettro hanno abitudini notturne, e il calore del sole li rende ciechi. Forse siamo davvero riusciti a far perdere le nostre tracce.»

Stingendosi nel mantello, si girò dall'altra parte e studiò attentamente la valle sotto di loro. Era una grande conca tondeggiante, piena di alberi fin quasi all'orlo. Nei pressi della cima, vicino ai due ragazzi, si scorgevano cespugli e basse conifere, e nelle depressioni del terreno, dove il sole non giungeva durante il giorno, c'erano mucchi di neve. Al di sotto di quella quota c'erano invece alti pini da resina, mentre il fondovalle era coperto di una fitta foresta, ricca di sottobosco. Non si scorgevano case, non c'erano campi coltivati, né pascoli né strade. Le uniche cose che si muovessero era un falco che volava alto e le foglie degli alberi che stormivano alla leggera brezza. I due ragazzi erano fuggiti dal castello di Cyril, ma alla luce dell'alba, quando si scambiarono un'occhiata, non ebbero bisogno di parole per dirsi quello che pensavano tutt'e due.

Erano sfuggiti ai banditi e agli uccelli-spettro. Ma erano a centinaia di miglia dal territorio che conoscevano… ed erano soli, a piedi, senza armi, nelle foreste inesplorate della parte più selvaggia di Darkover.

Erano vivi.

E questa era la sola cosa che potevano dire.

◆

CAPITOLO X

NELLA FORESTA

Il sole si levò, e quando fu quasi allo zenit penetrò anche nella grotta dove avevano trovato riparo i due ragazzi e svegliò Kennard. Il giovane darkovano si tolse il mantello e lo stese al sole per farlo asciugare, poi si tolse i vestiti e indicò a Larry di fare altrettanto. E poiché il terrestre, che aveva i brividi, esitava a farlo, gli spiegò:

«I vestiti bagnati rischiano di congelarsi più in fretta che la pelle nuda. Togliti gli stivali e fa' asciugare le calze.»

Larry obbedì, e si sedette su una roccia illuminata dal sole e riparata dal vento. Poi, mentre i loro abiti si asciugavano rapidamente al sole caldo di quelle quote, esaminarono ciò che avevano con sé.

Oltre all'astuccio del pronto soccorso, che conteneva solo qualche rimedio molto semplice e che era grosso come la sua mano, Larry aveva il coltello con la lama rotta, il cavaturaccioli e il cacciavite magnetizzato. Kennard guardò con sorpresa l'oggetto di fattura terrestre, poi sorrise e scosse la testa. Inoltre, Larry aveva un'altra pagnotta, le monetine e il taccuino.

Kennard, che, quando era partito, si era preparato per un lungo viaggio, era meglio equipaggiato: aveva il pugnale affilato come un rasoio, acciarino e selce, e la borsa che portava al fianco conteneva pane e carne secca.

«Non molta», disse. «Ne ho nascosto una buona scorta nel luogo dove ho lasciato il cavallo, perché pensavo di fare quella strada anche al ritorno. Nella foresta si può trovare cibo, anche se questi boschi non sono proprio uguali a quelli che conosco, vicino ad Annida. Tutto sommato, non penso che morremo di fame, ma ci sono cose assai più preoccupanti.»

E nello scorgere l'occhiata interrogativa di Larry, rispose, con riluttanza:

«Ci siamo perduti, Larry, Ho perso l'orientamento quando fuggivamo dagli uccelli-spettro, la scorsa notte. Poso soltanto dire che siamo a ovest del castello di Cyril… e nessun uomo delle Pianure, nessun Comyn si è mai spinto così profondamente in questi monti. O, se vi si è spinto, è mai tornato a raccontare quel che vi ha trovato.»

Scosse la testa e riprese: «Non possiamo dirigerci semplicemente a est verso casa perché dovremmo attraversare il territorio di Cyril, oppure fare un largo giro a nord e finire nelle Terre Aride».

Anche se cercava di rimanere impassibile, la voce gli tremava. «E laggiù non si può passare, perché è deserto», disse. «Sabbia, niente acqua, niente cibo, e per morire laggiù, tanto varrebbe tornare indietro e chiedere a Cyril se ci ospita per la notte. A sud ci sono i picchi dei Cahuenga, e neppure le guide e i montanari si avventurano da quelle parti senza l'attrezzatura, per scalare le montagne e i ramponi da ghiaccio.

«Io sono in grado di scalare le rocce, un poco, ma non mi metterei a scalare i Cahuenga più di quanto tu non ti metteresti a guidare un'astronave terrestre.»

Rimaneva dunque una sola possibilità. «Ovest?»

«A meno che non si voglia ritornare nel territorio di Cyril, con gli uccelli-spettro e tutto il resto. A quanto so, in quella direzione incontreremo solo foresta. È una zona inesplorata, ma se continueremo a mantenerci a ovest finiremo per giungere nelle terre di Lorill Hastur. Passeremo a nord dei Cahuenga…» si chinò a disegnare sul terreno, rozzamente, una mappa. «Noi siamo qui. E vogliamo arrivare qui… Ma solo gli dei sanno quel che c'è in mezzo, o quanto tempo impiegheremo.»

Fissò Larry, a lungo. Poi disse: «Non mi accingerei mai a un simile viaggio, neppure con mio padre e una decina dei suoi migliori soldati. Ma con te, *bredu*, ad aiutarmi, cercheremo di farcela.»

Incrociò lo sguardo con quello di Larry, che ripensò all'attimo di profondo rapporto mentale tra loro, dopo l'incendio: un rapporto ottenuto grazie al cristallo azzurro. La parola *bredu* lo aveva sorpreso. Significava, alla lettera, «amico», ma la parola comune per dire «amico», era *com'ii. Bredu* aveva finito per indicare un parente, come un fratello o un cugino, oppure per significare, al di fuori della famiglia, «caro fratello», «caro amico fraterno», ed era il termine con cui si chiamavano i «fratelli di spada» che si giuravano reciproca protezione.

Chiamandolo «fratello di spada», Kennard intendeva fargli capire tutta la fiducia che riponeva in lui. Kennard gli aveva salvato la vita, era partito, da solo, in una missione disperata, per liberarlo dalla prigione. Adesso, con l'aiuto di Larry, era pronto a imbarcarsi in un'altra missione altrettanto disperata.

Larry sentì che era un momento solenne: forse il momento più importante della sua vita. Era quasi paralizzato dalla paura, perché sentiva la paura di Kennard come se fosse sua, e Kennard conosceva meglio i pericoli. E tuttavia…

Larry rispose: «Io sono pronto a rischiare, se lo sei tu… *bredu*».

E in quel momento capì che, se necessario, avrebbe rischiato la vita per Kennard… come Kennard l'aveva rischiata per lui.

Quel momento durò solo un istante. Poi Kennard spezzò l'ultima pagnotta del pane di Cyril e disse: «Finiamo questo pane. Abbiamo bisogno della sua forza. Comunque, io ho questa…» Si sfilò dal collo il sacchetto in cui era avvolta la gemma azzurra. «Mi ha aiutato a trovarti, perché, da quando l'hai guardata, la tua mente è rimasta sintonizzata con la pietra matrice. Così, tutte le volte che perdevo la strada, mi bastava guardare la matrice e pensare a te per conoscere la direzione in cui ti trovavi.»

Larry distolse lo sguardo dalla gemma, ricordando il momento in cui Cyril l'aveva costretto a guardare in uno dei cristalli. Lo disse a Kennard: «Cyril mi ha fatto guardare in una di queste *pietre matrice*».

L'effetto delle sue parole su Kennard fu sorprendente. Il giovane darkovano rimase a bocca aperta e impallidì. «Cyril ha una di queste?» chiese.

In poche parole, Larry gli riferì dei tentativi del capo bandito, e Kennard si morse le labbra. «Che Avarra ci protegga! Forse non sa usarla, ma se in futuro imparasse a farlo, o se una delle sue donne gli desse un figlio con il Potere, neppure gli dei potrebbero salvare Darkover dalle sue brame! A parte l'ulteriore considerazione», aggiunse poi, con aria cupa, «che potrebbe usare la pietra matrice per seguirci, come io ho fatto con te.»

«Ha paura dei poteri della pietra», spiegò Larry, e parlò dello shock che era riuscito a somministrargli involontariamente, ma Kennard scosse la testa.

«Potrebbe decidere di correre il rischio di un'altra scossa mentale, e usare la pietra per cercarci; come hai detto tu stesso, ha già corso quel tipo di rischio quando voleva utilizzare il tuo potere. Oh, per Zandru, che cosa devo fare?»

Si coprì la faccia e rimase a sedere immobile, con in mano la pietra azzurra. Infine alzò la testa, e Larry vide che era pallido e spaventato.

«Dobbiamo distruggere la matrice di Cyril», spiegò Kennard. «So che non c'è altra soluzione, ma ho paura!» gridò. «Eppure, devo farlo!»

«Perché?» chiese Larry.

Con espressione cupa, Kennard gli mostrò un curioso segno che aveva sull'avambraccio, una sorta di tatuaggio.

«Quando impariamo a usare le pietre matrice», spiegò, «giuriamo di lasciarci uccidere, piuttosto di far cadere in mano a gente come Cyril una pietra di potere.»

Di fronte a tanta decisione, Larry sentì un improvviso terrore. Ritornare nel castello di Cyril per distruggere la pietra matrice…

«E come facciamo?» chiese in tono volutamente ironico. «Bussiamo al suo portone e gli chiediamo di consegnarcela?»

Kennard scosse la testa. «Qualcosa di peggio», disse, con un filo di voce, «e non posso farlo da solo, mi occorre il tuo aiuto. Che Aldones ci protegga! Se potessi raggiungere mio padre con la matrice… ma è impossibile.»

«Di che cosa si tratta? Che cosa devi fare?»

«Non puoi capire», disse immediatamente Kennard; poi si frenò e proseguì:

«Scusa. La cosa riguarda anche te, perché dovrai aiutarmi. Ormai, ci sei dentro anche tu. Devo usare questa pietra…» mostrò a Larry la gemma legata al collo, «… e usarla per distruggere quella di Cyril. Inoltre, dobbiamo farlo *subito*…»

«Ma io», chiese Larry, stupito e allarmato, «come posso aiutarti? Non sono un lettore del pensiero.»

«E invece devi esserlo», rispose Kennard. «Fin dall'inizio ho notato che *trasmettevi*, e sei entrato facilmente in contatto con me fin dall'inizio. Non hai mai avuto l'impressione, da quando sei qui su Darkover, di conoscere i pensieri della gente? Anche a me, prima che cominciassi l'addestramento con la matrice, succedeva quel genere di cose, e la vicinanza delle matrici, anche se sono quelle di altre persone, porta a maturare le capacità legate al loro uso.»

Rifletté per qualche istante, poi proseguì: «E hai usato istintivamente la pietra per fermare Cyril! Non avevo mai sentito dire che esistessero terrestri capaci di leggere nel pensiero, ma va tenuto presente che i terrestri, in genere, non hanno occasione di entrare in contatto con matrici di questa potenza. A meno che tu non abbia sangue darkovano. In questo momento, comunque, noi due siamo in rapporto, e possiamo usare questo rapporto per unire le nostre forze, come si fa nelle Torri».

Tolse il cristallo dalla seta che lo proteggeva, e Larry distolse gli occhi. L'idea di guardare di nuovo in una di quelle pietre gli faceva girare la testa. Ricordò la sgradevole sensazione da lui provata, quando Cyril lo aveva costretto a guardare.

Ma Kennard aveva chiesto il suo aiuto… Kennard, che aveva rischiato la morte per venire a salvarlo. Larry disse, cercando di non tremare: «Che cosa devo fare?»

Kennard si era inginocchiato sulla roccia e fissava la pietra, con lo sguardo perso nella distanza, esattamente come avevano fatto, pochi giorni prima, i tre Comyn che avevano portato la pioggia. Come aveva visto fare a loro, Larry si inginocchiò davanti a Kennard, e il giovane darkovano gli disse: «Entra in contatto con me… e mantieni il collegamento. Non staccarti mai, qualunque cosa succeda».

L'azzurro del cristallo si dilatò fino a inghiottire l'intero spazio. Larry sentì la presenza di Kennard, sotto forma di una macchia di fuoco, e protese verso di lui tutta la sua volontà, tutte le sue energie…

Dentro di lui si destò come una fiamma che era rimasta sopita fino a quel momento. Avvampò di luce azzurra e minacciò di soffocare Larry. Il corpo gli faceva male, la testa gli girava, la terra si allontanava… La fiamma di Larry era rimasta sola, finché non si unì a quella di Kennard e non si precipitò con lui verso una distanza incommensurabile, verso una macchia azzurra minacciosa…

Poi, da qualche punto sconosciuto del suo essere, giunse una grande ondata di forza. La stessa forza che aveva scagliato Cyril lontano, dall'altra parte della stanza. Larry la indirizzò verso la macchia azzurra minacciosa, le fiamme si scontrarono e si fusero…

Tutt'intorno a loro si scorgevano gli alberi della foresta, di un intenso colore verde, e Larry respirò a fatica, grandi boccate d'aria, come un uomo che è stato sul punto di affogare. Kennard era pallido, privo di sensi, e si era afflosciato al suolo: in mano teneva ancora il cristallo. Ma la gemma non aveva più una fosforescenza azzurra, adesso. Era poco più di un pezzo di vetro, che si sgretolò sotto gli occhi di Larry e si trasformò in un mucchietto di polvere.

Kennard si rizzò a sedere. Ansimava pesantemente. Disse:

«È fatta. L'ho distrutta, anche se, proprio come temevo, ho dovuto distruggere anche la mia. Un vero peccato, perché avrebbe potuto guidarci fino alle terre di Lorill Hastur.»

Scosse tristemente la testa. «Ma preferisco che sia andata così», continuò, «anziché lasciare una pietra matrice nelle mani di Cyril. Adesso dobbiamo solo affrontare i normali pericoli di un viaggio come il nostro. Comunque…»

Si alzò a fatica, poi si strinse nelle spalle. «Dobbiamo percorrere molta strada, e per orientarci dobbiamo seguire il corso del sole verso ovest. Mettiamoci in cammino.»

Larry avrebbe voluto rivolgergli molte domande, ma rinunciò a farlo. Cercò i suoi abiti, vide che erano asciutti e cominciò a infilarseli. A quel punto conosceva Kennard quanto bastava per sapere che non gli avrebbe dato altre spiegazioni.

In silenzio si rimise in tasca il temperino e l'astuccio del pronto soccorso, s'infilò gli stivali. Senza parlare, seguì Kennard che si avviava lungo il pendio occidentale della montagna, in direzione della foresta inesplorata che si stendeva tra il castello di Cyril e le terre di Lorill Hastur.

Per tutta quella giornata e per la successiva continuarono a farsi strada nel bosco, orientandosi con il sole e dormendo in qualche anfratto, coperti di foglie secche, e consumando il pane e la carne rimasti delle provviste di Kennard. La sera del secondo giorno, però, queste provviste giunsero alla fine, e i due giovani andarono a dormire digiuni e si limitarono a mangiare qualche manciata di bacche simili a quelle della rosa canina, che erano acide e insipide, ma che tolsero loro una parte della fame.

Il giorno seguente, il terzo dopo quello della fuga, continuarono a farsi strada nel sottobosco, ma si fermarono presto, e Kennard, rivolgendosi a Larry, gli disse: «Passami il tuo fazzoletto».

Senza commenti, Larry glielo consegnò. Era sporco e spiegazzato, e il giovane terrestre non capì a che cosa gli servisse. Poi rimase a osservare Kennard che lo tagliava in piccole strisce, che poi arrotolava e legava tra loro, fino a ottenere una lunga corda.

Silenziosamente, in punta di piedi, Kennard si guardò attorno, finché non trovò un foro scavato nel terreno: a quel punto piegò un ramo basso e tese una trappola. Fece segno a Larry di stendersi a terra e di non fare rumore, e poi si affrettò a imitarlo.

Larry ebbe l'impressione che passassero intere ore, mentre stava ad attendere. Il giovane aveva le gambe irrigidite e avrebbe voluto massaggiarsi, ma Kennard lo guardò con ira ogni volta che mosse un muscolo.

Molto tempo più tardi, un piccolo animale si affacciò dal foro, con aria incuriosita; Kennard tirò immediatamente la corda e la piccola creatura prese a scalciare e a contorcersi nell'aria.

Larry rabbrividì, poi rifletté che, dopotutto, aveva sempre mangiato carne e che non era il momento di fare lo schizzinoso. Con la vaga impressione che la sua presenza fosse superflua, guardò Kennard torcere il collo alla creatura, spellarla e svuotarla delle interiora, e si limitò a raccogliere rami per accendere un fuoco.

«Sarebbe più sicuro non accenderlo», commentò Kennard, «ma la carne cruda non mi piace... e se fossero ancora sulle nostre tracce dopo tanto tempo, saremmo davvero sfortunati.»

Il roditore non era molto più grande di un coniglio: consumarono la carne fino all'ultimo pezzetto e ripulirono le ossa. Kennard volle occuparsi di persona del fuoco: lo spense meticolosamente e lo coprì di foglie e rami, in modo da non lasciare traccia della loro sosta.

Quella notte, Larry faticò ad addormentarsi. Provava una vaga sensazione di disagio. Da una parte invidiava l'abilità di Kennard nel sopravvivere nei boschi — senza il suo aiuto, Larry si sarebbe perso immediatamente — ma la ragione della sua inquietudine era diversa, indefinibile.

Il bosco era pieno di strani rumori, dei richiami degli uccelli notturni e dei passi di bestie sconosciute, e Larry cercò di dirsi che era solamente frutto della sua immaginazione.

L'indomani mattina, prima di ripartire, continuò a guardarsi attorno con sospetto, finché Kennard non se ne accorse e non gli chiese con irritazione che cosa avesse.

«Continuo a sentire *cose*», rispose Larry, con riluttanza, «senza vederle.»

«È solo immaginazione», rispose Kennard, alzando le spalle, ma Larry non riuscì a liberarsi dal senso di disagio.

Il giorno fu molto simile al precedente. Scesero a fatica lungo ripidi pendii, dovettero farsi strada in mezzo ai cespugli del sottobosco, attraversarono tratti di foresta interrotti da tronchi di alberi caduti e da torrenti.

Quella sera, Kennard prese al laccio un uccello simile a un piccolo fagiano. Stava per accendere il fuoco per cuocerlo, quando si accorse del disagio di Larry.

«Che cos'hai?» gli chiese.

Larry riuscì solo a scuotere la testa, senza parlare. Sapeva — anche se non avrebbe saputo dire *come* lo sapeva — che Kennard non doveva accendere il fuoco, e l'idea gli pareva talmente assurda da fargli quasi venire la tentazione di piangere.

Kennard lo guardò con un'espressione a metà fra la pietà e il fastidio.

«Sei stanco, ecco la spiegazione», disse, «e sei ancora sotto l'effetto della droga che ti hanno dato al castello. Perché non dormi? In questi casi, le migliori medicine sono il cibo e il riposo.»

Prese di tasca l'acciarino e fece per accendere il fuoco…

Larry emise un grido e cercò di impedirlo, di fermare la mano di Kennard. L'esca volò via dalla scatoletta, e Kennard, irritato, allontanò Larry, con un brusco spintone.

«Maledizione, guarda cosa hai combinato!»

«Io…» Larry non seppe che cosa rispondere. «Non so perché l'ho fatto. Era come se non fossi padrone di me…»

Kennard lo guardò. L'ira lasciò lentamente il posto allo stupore e alla compassione. «Sei fuori di testa. Aiutami a cercare l'esca…»

Quando Larry l'ebbe trovata, Kennard si allontanò da lui, guardandolo con sospetto. «Questa volta mi lasci fare?» chiese. «Oppure dobbiamo proprio mangiare la carne cruda?»

Larry si girò dall'altra parte e si nascose la faccia tra le mani. La scintilla incendiò l'esca, Kennard si servì della minuscola fiammella per accendere il fuoco. Larry si sedette a terra, e neppure l'odore della carne che arrostiva riuscì a vincere la sua profonda preoccupazione, il suo senso che quel che facevano fosse del tutto *sbagliato*.

Il giovane terrestre non vide che Kennard continuava a guardarlo e corrugava la fronte; poi, quando il darkovano prese il fagiano e lo divise in due, si limitò a scuotere la testa. Aveva fame, l'odore del cibo era buono e gli metteva l'acquolina, ma la misteriosa avversione era talmente forte da soffocare ogni altro pensiero. Sentì che Kennard gli parlava, ma non distinse le parole. Prese la carne che l'amico gli porgeva e se la portò alla bocca, ma non riuscì a masticare e a inghiottire.

Alla fine, Larry sentì che Kennard diceva: «Va bene. Più tardi, forse, ti verrà fame». Ma le parole sembravano molto lontane: la misteriosa avversione soffocava anche quelle. Riuscì a cogliere i pensieri di Kennard, che assomigliavano a piccole scintille sotto la cenere. Kennard pensava che lui, Larry, avesse perso il contatto con la realtà, e lo stesso Larry non seppe dargli torto, perché anche lui aveva la stessa impressione. Ma questo non lo aiutava a vincere l'avversione e la paura, che montavano sempre più, come un'onda sempre più alta...

E infine, come un'onda, quella sensazione si spezzò bruscamente. Larry gridò e balzò in piedi, ma ormai era tardi.

La piccola radura dove si erano fermati i ragazzi era piena di figure scure, curve, che si avvicinavano. Anche Kennard gridò e balzò in piedi, ma a quel punto i due ragazzi erano già prigionieri di una grande rete di liane intrecciate, che in breve si chiuse anche sotto di loro.

Con la comparsa delle creature che li avevano catturati, il senso di apprensione che gli aveva offuscato il cervello era sparito: adesso Larry era pienamente attento, consapevole della prigionia. La rete si era stretta anche sotto di loro, ma non li aveva sollevati in alto; i due ragazzi potevano distinguere i loro assalitori alla luce del fuoco e al chiarore delle torce fosforescenti portate dai nuovi venuti. E videro che non erano umani.

Avevano una forma vagamente umana, ma erano alti poco più di un metro. Erano coperti di pelo e non portavano abiti, tranne qualche cintura di foglie o di rami attorno alla vita; avevano grandi occhi rosa, privi di pupilla, mani lunghe e piedi prensili. Si affollarono intorno alla rete, parlando tra loro in un linguaggio dal timbro acuto.

Larry rivolse a Kennard un'occhiata interrogativa, e il darkovano spiegò: «Sono uomini delle foreste. Non sono umani. Abitano sugli alberi, e non pensavo di trovarne così a sud. Probabilmente, è stato il fuoco ad attirarli fino a noi. Se l'avessi pensato…»

Guardò il fuoco dell'accampamento e aggrottò la fronte. Gli uomini della foresta si erano raccolti attorno a esso, e gridavano con aria minacciosa, punzecchiavano cautamente le fiamme, servendosi di lunghi bastoni, e le coprivano di terra. Alla fine riuscirono a coprirle del tutto, e a quel punto, con un grido esultante, le calpestarono e si misero a danzare una specie di danza di vittoria. Fatto questo, uno del gruppo si avvicinò alla rete e apostrofò a lungo i ragazzi, nella propria lingua; nessuno dei due, naturalmente, ne capì una parola, ma la creatura pareva incollerita e trionfante.

Kennard spiegò: «Hanno paura del fuoco, e odiano gli uomini perché lo usano. Naturalmente hanno paura degli incendi boschivi. Per loro, il fuoco significa la morte».

«Che cosa intendono farci?» chiese Larry.

«Non lo so», rispose Kennard. Poi guardò attentamente l'amico e disse, dopo qualche istante di silenzio:

«La prossima volta, sarà meglio dare retta alle tue impressioni. Evidentemente hai anche doti di leggere nel futuro, oltre che nei pensieri.»

Quando Larry li osservò meglio, vide che gli uomini della foresta assomigliavano a grosse scimmie antropoidi. Chiaramente, appartenevano alla stessa specie dei *kyrri* che il giovane aveva visto a Thendara, ma dovevano essere una sottorazza locale, perché erano più piccoli e non erano caratterizzati dalla stessa grande serietà. Si augurò che non avessero anche la capacità dei *kyrri* di somministrare scariche elettriche!

Dopo qualche minuto, giunse alla conclusione che non l'avevano. Gli uomini della foresta chiusero la rete attorno alle gambe dei due ragazzi, ma li lasciarono liberi di camminare e, a parte qualche spintone per far loro capire che dovevano mettersi in movimento, non usarono alcuna forma di violenza. Dopo qualche decina di metri, il gruppo giunse a un sentiero battuto. Kennard zufolò piano, per la sorpresa, quando lo vide.

«Evidentemente», disse, «già da qualche tempo ci eravamo addentrati nel territorio degli uomini delle foreste. Probabilmente hanno continuato a sorvegliarci per tutta la giornata, ma non ci avrebbero dato fastidio se non avessi acceso il fuoco. C'era da supporlo.»

Sul sentiero battuto, il percorso era più agevole. Larry aveva perso il conto del tempo, ma qualche ora dopo, quando giunsero a una radura che doveva essere la loro destinazione, barcollava per la stanchezza. La zona era rischiarata da una debole fosforescenza, prodotta da grandi masse di funghi che crescevano sul tronco degli alberi. Dopo una breve discussione nella loro lingua dai toni acuti, gli uomini delle foreste legarono la rete a uno degli alberi e poi si arrampicarono sul suo tronco.

«Che cosa intendono fare?» mormorò Kennard. «Lasciarci qui a marcire?»

Dopo pochi istanti, però, ebbe la risposta. Con un forte strattone, la rete cominciò a sollevarsi, e i due ragazzi si trovarono sospesi a mezz'aria, prigionieri della rete che dondolava. Kennard protestò con vigore, e Larry si lasciò sfuggire un grido, ma evidentemente gli uomini della foresta non intendevano correre rischi.

Dopo pochi metri, la rete si fermò, e Larry si chiese se erano destinati a rimanere appesi lassù come due salami; ma, trascorso qualche minuto, la salita riprese.

Kennard imprecò sottovoce. «Avrei fatto meglio a tagliare la rete quando ci hanno lasciati soli!»

Prese il pugnale e cominciò a tagliare una delle spesse liane. Larry lo tenne per il braccio.

«No, Kennard», gli disse, «finiremmo per cadere.» Indicò verso il basso, dove la terra si stava allontanando sempre più, a una distanza da capogiro. «E, se ti vedessero, ti toglierebbero il coltello. Nascondilo!»

Kennard riconobbe che Larry aveva ragione, e nascose il coltello nella camicia. I due giovani si sostennero l'un l'altro e si afferrarono alla rete che continuava a salire verso la cima degli alberi; anziché tagliare la rete, ora si auguravano che fosse abbastanza robusta.

Poi scorsero una luce fioca, proveniente dai rami del grande albero, e alla fine, con un forte scossone, la rete venne sollevata al di sopra di un ramo e posata sul pavimento del villaggio degli uomini delle foreste, quasi sulla cima dell'albero. Il «pavimento» era di rami e di liane; anche ora la luce proveniva da gruppi di funghi fosforescenti disposti nei punti strategici.

Larry disse: «Uno di noi dovrebbe essere in grado di abbattere due di queste creature. Forse riusciremo ad aprirci la strada».

Ma quando vide il numero degli avversari che li circondavano, Larry perse immediatamente ogni ottimismo. Tra maschi, femmine e piccoli — i quali, notò il terrestre, avevano il pelo molto più chiaro degli adulti — erano almeno cinquanta, dieci dei maschi si gettarono contro la rete, e sollevarono di peso Larry e Kennard. Però, quando i due giovani smisero di divincolarsi e fecero capire che intendevano camminare pacificamente, uno degli uomini della foresta, con la faccia affilata e gli occhi intelligenti, si avvicinò a loro e, servendosi delle dita, robuste e abili come quelle di un uomo, sciolse i complicati nodi della rete. I suoi compagni, comunque, non vollero correre rischi. In vista di un possibile attacco a tradimento, circondarono i due ragazzi e non lasciarono loro alcun varco.

Visto che la fuga era impossibile, Larry alzò le spalle e studiò lo strano villaggio di quella razza originaria di Darkover.

Il villaggio sorgeva attorno a una sorta di «via principale», a forma di anello, costruita su un gruppo di grandi alberi disposti in cerchio: quelli che sorgevano attorno alla radura vista da Larry prima che la rete venisse issata lassù. Ogni albero era collegato a quelli vicini, grazie a lunghi rami che facevano da ponte, e sui rami era posata una spessa stuoia di giunchi intrecciati.

A ogni movimento, la strana superficie oscillava in modo preoccupante, ma Larry, vedendo che riusciva a reggere senza difficoltà varie decine di uomini delle foreste, capì che era stata costruita in modo da sopportare un grande peso, nonostante la sua leggerezza. Ammirato, il giovane terrestre si chiese come avesse fatto, un popolo così primitivo, a realizzare un simile capolavoro di ingegneria. Be', si disse poi, se sulla Terra i castori costruivano dighe perfette, in grado di rivaleggiare con quelle costruite dagli ingegneri umani, e gli uccelli costruivano nidi che sembravano intrecciati da una creatura intelligente, non c'era da stupirsi che gli uomini delle foreste di Darkover facessero la stessa cosa sulla cima degli alberi! Dalle foglie filtrava una luce di colore verde pallido: al suo chiarore, Larry osservò le capanne costruite ai margini della «via principale». Il tetto era costituito di rami vivi, con folte foglie verdi, e le pareti erano coperte di rampicanti da cui pendevano grappoli di bacche simili all'uva, così gonfi e lucidi che Larry si accorse improvvisamente di avere la gola secca. Non beveva da ore.

Vennero cacciati in una delle capanne; poi una porta robusta si chiuse dietro di loro. Erano prigionieri.

Prigionieri degli uomini delle foreste!

Larry scivolò a sedere sul pavimento di vimini. Era esausto. «Dalla padella nella brace», commentò, in terrestre, e quando vide che Kennard lo guardava con espressione interrogativa, tradusse in darkovano l'espressione.

Kennard sorrise senza alcuna allegria. «Anche noi abbiamo un detto simile: "Essere come la lepre che passa dalla tagliola alla pentola".»

Poi il darkovano prese di nuovo il coltello e cominciò a tagliare le liane con cui era costruita la loro prigione. Però era una fatica inutile: le liane erano verdi e robuste, fittamente intrecciate, e il coltello scivolava sulla loro superficie come se fossero d'acciaio. Dopo vari tentativi, il giovane darkovano fece una smorfia, tornò a nascondere il coltello e fissò con aria cupa il pavimento di muschio della loro prigione.

Le ore si trascinarono, interminabili. Udivano le voci acute degli uomini delle foreste, i richiami degli uccelli sulle cime degli alberi, il canto stridulo di un insetto simile al grillo. Nel muschio che cresceva sul pavimento della capanna c'erano alcuni insetti coloratissimi che frinivano e che si aggiravano senza paura, vicino alle gambe dei due prigionieri, per raccogliere le briciole: una sorta di animaletti domestici, evidentemente.

A poco a poco, i suoni cessarono e l'intero villaggio si addormentò. Seduto in un angolo della capanna, al buio, Larry pensò con nostalgia al mondo ordinato e tranquillo della Città Terrestre. Perché gli era venuto in mente di lasciarla?

Laggiù c'erano luci e suoni, cibo e amici, gente che parlava la sua lingua...

Nel buio, Kennard si mosse, mormorò qualcosa di incomprensibile e tornò a dormire, esausto. Larry, all'improvviso, si vergognò di se stesso. La sua sete di avventura lo aveva condotto laggiù, nonostante gli avvertimenti, e Kennard avrebbe condiviso il suo destino, qualunque fosse l'intenzione degli uomini della foresta nei loro riguardi. Su Darkover, Larry era legalmente un adulto. Perciò, si disse, era meglio che si comportasse da adulto. Trovò un angolo della capanna dove non giungevano spifferi, si sfilò gli stivali e la giacca, e, d'impulso, stese la propria giacca sulla figura addormentata di Kennard. Poi si raggomitolò sullo strato di muschio e dormì.

Dormì a lungo; quando si svegliò, si accorse che Kennard lo tirava per il gomito e che la porta di vimini si apriva. Tuttavia, si aprì solo a metà: qualcuno infilò frettolosamente nell'apertura un vassoio di legno e chiuse subito la porta. Dall'esterno giunse il rumore della sbarra che tornava al suo posto.

Era mattino, a giudicare dalla luce. Immediatamente, i due ragazzi si gettarono sul vassoio, su cui si scorgeva una robusta quantità di cibo: l'uva già notata da Larry, noci che il giovane aprì senza difficoltà facendo leva con il temperino, acqua, e una massa spugnosa che risultò essere un favo pieno di eccellente miele. I due ragazzi mangiarono a sazietà, poi posarono il vassoio. Nessuno dei due voleva parlare per primo della loro situazione disperata.

Fu poi Larry a prendere la parola. Passò il dito sulle incisioni che si potevano scorgere sul vassoio e chiese: «Hanno qualche utensile?»

«Sì, certo», rispose Kennard, e spiegò: «Hanno ottimi coltelli di selce, li ho visti al museo dei manufatti non umani, ad Arilinn, e alcuni villaggi delle montagne commerciano con loro: danno loro seghe e coltelli in cambio di alcuni prodotti della foresta. Galle usate dai tintori, certe erbe medicinali rare a trovarsi. Noci e funghi secchi. Insomma, quel genere di cose».

«Devono avere una cultura piuttosto complessa», osservò Larry.

«Certo», rispose Kennard, «ma evitano l'uomo e non vogliono che entri nei loro territori, per paura che accenda un fuoco.»

Larry, pensando all'incendio di pochi giorni prima, non poté davvero dare torto a quelle strane creature, se ne avevano paura. Esaminò la tazza contenente l'acqua. Era fatta di creta cotta al sole, ed era porosa e poco resistente; d'altra parte, che cosa ci si poteva aspettare da una cultura che non aveva il fuoco?

Il cibo era tanto abbondante che sul vassoio rimaneva ancora qualche noce. Larry commentò: «Spero che non intendano ingrassarci per il cenone natalizio».

Quando gli ebbe spiegato l'usanza terrestre, vide che anche Kennard rideva.

«No», spiegò il giovane darkovano. «Non vanno neppure a caccia per procurarsi animali da mangiare. A quanto so, sono completamente vegetariani.»

Larry sbottò: «Allora, che cosa vogliono da noi, maledizione?»

Kennard alzò le spalle. «Non lo so... e non so neppure come chiederglielo!»

Larry rifletté sulla risposta, poi chiese: «Non eri capace di leggere nei pensieri?»

«A parte che sono ancora ai primi stadi dell'addestramento», precisò Kennard, «la telepatia trasmette di regola i pensieri sotto forma di parola, e le immagini e le emozioni. Due persone che non parlano lo stesso linguaggio incontrano in genere molte difficoltà a comunicare con il pensiero. E per leggere nella mente di una creatura aliena... be', forse un Hastur delle Torri, o una Sapiente — una *leronis* come quella che è venuta a spegnere l'incendio — forse riuscirebbero a farlo, ma io non saprei da che parte cominciare.»

E questo, pensò Larry, chiudeva l'argomento.

Il giorno pareva non voler finire mai. Nessuno venne a trovare i prigionieri fino a sera, quando uno degli uomini della foresta portò loro un vassoio di frutta, noci, funghi, e ritirò il vassoio vuoto. Questa volta, il loro guardiano entrò nella capanna. Era molto alto e robusto, per la sua specie, ma zoppicava. Non pareva male disposto verso i due ragazzi, ma era chiaro che non si fidava.

Dopo l'uscita del loro guardiano, Kennard e Larry discussero la possibilità di sopraffare la creatura e di fuggire, ma una volta usciti dalla capanna si sarebbero trovati nel villaggio degli uomini della foresta, con centinaia di miglia da attraversare nel loro territorio. Perciò si limitarono a immaginare un piano dopo l'altro. Nessuno di essi sembrava sia pur remotamente attuabile.

L'indomani, verso mezzogiorno, la porta della loro prigione si aprì ed entrarono tre delle creature, accompagnate da una quarta che, a giudicare dal rispetto con cui la trattavano le altre, doveva essere una persona importante. Anche il nuovo venuto, come tutti gli altri, era nudo e indossava soltanto una cintura di foglie intrecciate, ma a differenza degli altri portava al collo una fila di perline di creta e di bacche rosse, e aveva un'aria autorevole che, per qualche ragione, fece venire in mente a Larry il Signore Hastur.

Il personaggio autorevole rivolse un inchino ai due terrestri e disse, in darkovano quasi del tutto comprensibile, anche se un po' stridulo: «Buon giorno. Spero che siate a vostro agio e che non via sia stato fatto del male».

Tutt'e due i ragazzi balzarono in piedi come se fossero stati colpiti da una scossa elettrica. Parlava una lingua comprensibile! Le guardie dell'autorevole personaggio portarono la mano al coltello di pietra che tenevano alla cintura, poi indietreggiarono nel vedere che nessuno dei ragazzi intendeva aggredire il loro capo.

«Al diavolo le comodità!» esclamò Kennard. «Che cosa credete di fare, imprigionandoci qui dentro?»

Gli uomini delle foreste parlottarono tra loro, con indignazione, e il Personaggio voltò la schiena ai due ragazzi, con aria offesa; Kennard cambiò subito tattica. Gli rivolse un profondo inchino.

«Scusatemi. Io…» guardò Larry, «… ho parlato senza riflettere. Noi…»

Intervenne Larry, per dire: «Ci è stato fornito un vitto buono e abbondante, ed eravamo al riparo dalla pioggia, se è questo che volevate sapere, signore». La parola da lui usata per dire *signore* significava anche *Vostro Onore*. «Ma Vostra Eccellenza potrebbe spiegarci perché ci avete tolti al nostro cammino e ci avete portato in questo luogo?»

L'uomo delle foreste lo fissò con aria severa. Disse: «La vostra gente brucia i boschi con la Bestia Rossa che divora gli alberi. Gli animali muoiono, gli alberi scompaiono. Vi abbiamo osservato e quando vi abbiamo visto chiamare la Bestia Rossa che divora gli alberi, vi abbiamo catturato».

«Allora, ci lascerete andare?» chiese Kennard.

L'uomo della foresta fece lentamente un gesto negativo. «Noi abbiamo una sola protezione contro la Bestia Rossa. Quando uno della vostra gente entra nel territorio del Popolo del Cielo, non lo lasciamo più uscire. Così, la vostra gente avrà paura di entrare nel nostro territorio, e noi non dovremo più temere che la Bestia Rossa distrugga i nostri villaggi.»

Kennard, con ira, si rimboccò le maniche per mostrargli il braccio. Si scorgevano ancora le cicatrici delle ustioni che si era procurato per spegnere il fuoco.

«Ascolta...» disse, per subito correggersi, con uno sforzo: «Ascoltatemi, Vostra Eccellenza. Pochi giorni fa, io, la mia famiglia, i miei amici, abbiamo lottato per molti giorni contro il fuoco, per spegnere un incendio. Non è la *mia* gente, quella che brucia i boschi. Noi, infatti, stiamo fuggendo dal castello della gente malvagia che accende i fuochi per bruciare gli alberi».

«Allora, perché avete fatto un... un fuoco, come lo chiamate voi?»

«Per cuocere il nostro cibo.»

L'uomo della foresta lo guardò con severità. «Gli uomini del vostro genere», disse con disprezzo, «mangiano i nostri fratelli viventi!»

«Noi abbiamo abitudini diverse dalle vostre», ammise Kennard, «ma non abbiamo alcuna intenzione di bruciare la vostra foresta. Vi promettiamo che non accenderemo altri fuochi nella foresta, se ci lascerete andare.»

«Voi siete del genere che accende i fuochi. Non vi lasceremo andare via. Ho parlato.»

Voltò loro la schiena e si allontanò. Anche le guardie lo seguirono e la porta venne di nuovo sbarrata.

«E questo è quanto», commentò Kennard.

Si sedette a terra, appoggiò il mento alle ginocchia e rifletté, con espressione cupa.

Anche Larry era disperato. Chiaramente, gli uomini della foresta non intendevano fare loro del male. Altrettanto chiaramente, però, intendevano tenerli in quella prigione — ben nutriti, ben ospitati, ma chiusi in gabbia come animali alieni e orribili — fino alla consumazione dei secoli, per quanto riguardava l'Alto Personaggio che era venuto a parlare con loro.

Cercò di immedesimarsi negli uomini della foresta. Se si dipendeva dai boschi per la propria sopravvivenza, il peggior nemico era il fuoco, ed evidentemente, per quelle creature, il fuoco era una «bestia», selvaggia, che non si lasciava dominare. Ricordò la loro danza di gioia quando erano riusciti a spegnere il piccolo fuoco di Kennard. Occorreva far cambiare loro idea, spingerli a vincere le loro paure...

Disse, in tono pensieroso: «Hai ancora con te selce e acciarino, vero?»

Kennard credette di capire all'istante.

«Giusto!» disse il darkovano. «Possiamo accendere alcune torce e usarle per minacciare gli uomini della foresta. Nessuno oserà avvicinarsi!»

Poi scosse la testa. «No», disse. «La loro città potrebbe prendere fuoco, e noi finiremmo per distruggere un villaggio di creature assolutamente inoffensive.»

Larry gli lesse nei pensieri la continuazione: meglio rimanere indefinitamente laggiù in prigione — dopotutto, erano trattati bene e il cibo non mancava — che sterminare un villaggio di quei piccoli uomini innocui. Creature che non avrebbero neppure ucciso un coniglio per procurarsi il cibo.

Presto o tardi, i due giovani avrebbero trovato il modo di uscire, ma fino a quel momento non potevano fare del male agli uomini della foresta, che avevano cercato di trattarli nel migliore dei modi.

Vennero interrotti dall'ingresso del loro guardiano, che zoppicava ancor più del giorno precedente, e che portava il vassoio della colazione: noci, miele, e quelle che sembravano uova. Larry fece una smorfia: uova crude? Be', forse, per gli uomini della foresta, erano un piatto prelibato, e costituivano un segno di favore: le creature davano ai prigionieri i loro cibi migliori. Ma Larry avrebbe preferito un uovo sodo.

A gesti, Kennard chiese all'uomo della foresta come si fosse fatto male alla gamba. La creatura si accucciò a terra e si guardò attorno con aria ferina e minacciosa, per mimare un grande carnivoro. Allungò il braccio come per assestare una zampata brutale, poi si lasciò cadere sul pavimento della capanna, imitando un grande dolore. Infine mostrò la ferita piena di pus e infiammata. Larry si sentì male, nel vederla; la gamba era gonfia e la ferita era rossa. L'uomo delle foreste si strinse nelle spalle, stoicamente, e indicò il proprio coltello di pietra, imitò un uomo immobile, tenuto fermo dai compagni, poi zoppicò come un uomo con una gamba sola, si portò le mani al petto, chiuse gli occhi e trattenne il respiro come un morto. Terminata la recitazione, raccolse il vassoio e uscì.

Kennard, rattristato da quanto aveva visto, scosse la testa.

«Hai capito anche tu?» chiese a Larry. «Dice che devono tagliargli la gamba, altrimenti morrà.»

«Sì, ed è una cosa maledettamente stupida!» esclamò Larry. «Le ferite di quel genere, fatte dagli artigli di quei predatori, si infettano sempre. Ma basterebbe incidere la ferita e dargli un antibiotico, e fasciarlo con una benda sterile!» Poi fu colto da un'idea.

«Kennard», chiese. «La tazza dell'acqua, l'hai ancora?»

«Sì», rispose il darkovano, senza capire.

«Io non sono capace di accendere un fuoco con l'acciarino, ma tu puoi accenderlo? Molto piccolo, nella tazza. Quanto basta per sterilizzare un coltello e per far bollire un po' d'acqua?»

«Che cosa vuoi fare?»

«Ho un'idea», spiegò Larry, «e chissà che non funzioni.»

Prese dalla tasca l'astuccio del pronto soccorso. «Ho qui una polvere antisettica, e qualche compressa di antibiotico. Non molte, ma probabilmente saranno sufficienti, dato che il nostro amico deve essere robusto come… come uno di questi alberi, per sopravvivere a una ferita come quella e continuare a muoversi.»

«Larry», disse Kennard, «se accenderemo un fuoco, ci uccideranno.»

«Allora lo terremo nella tazza, coperto», rispose il giovane terrestre. «Il vecchio non mi sembra affatto uno sciocco… quello che parla darkovano. Se gli dimostriamo che il fuoco può essere utile e che non può uscire da una tazza di creta…»

Kennard comprese subito il piano dell'amico. «Per tutti gli inferni di Zandru, Larry, il tuo piano potrebbe davvero funzionare! Ma, per gli dei, sei anche apprendista presso un guaritore della tua gente, come mio cugino Dyan Ardais?»

«No», rispose Larry, ridendo, «presso di noi, questo genere di cure molto semplici si studia a scuola, ed è, diffuso tra noi come tra i darkovani…» cercò un'analogia, ma fu Kennard, che, come sempre, seguiva il suo pensiero, a fornirgliela:

«Come la conoscenza della scherma tra i miei coetanei?» chiese il darkovano.

Larry annuì. Poi fece il piano d'azione, dicendo: «Se si mettesse a gridare, verremmo assaliti in forze, e non riusciremmo a finire. Perciò, tutt'e due gli salteremo addosso e non lo lasceremo fiatare. Poi tu rimarrai seduto su di lui, mentre io gli medicherò la gamba. Avremo una sola possibilità di impedirgli di gridare… perciò, non dobbiamo fare errori!»

Verso sera, tutto era pronto. Non c'era molta luce, e Larry faticava a soffocare l'impazienza; la fiamma, comunque, contribuiva a rischiarare l'ambiente. Continuarono ad attendere, senza fiato. Che il loro guardiano fosse morto a causa dell'infezione e che fosse stato sostituito da uno dei suoi compagni? cominciarono a chiedersi. No, dopo qualche tempo udirono il suo passo zoppicante. La porta si aprì.

L'uomo della foresta vide immediatamente la tazza e il fuoco. Aprì la bocca per gridare.

Ma non riuscì a emettere alcun suono. Kennard lo aveva afferrato per la gola e gli aveva cacciato in bocca un pezzo di tela appallottolata, strappato dall'orlo della camicia di Larry.

Larry si sentiva girare leggermente la testa. Sapeva in teoria quel che si doveva fare, ma in vita sua non aveva mai fatto niente di simile. Tenne il coltello nel fuoco finché non divenne rosso, poi lo raffreddò nell'acqua e, stringendo i denti, incise la pelle della gamba rossa e gonfia.

Immediatamente, uscì dalla ferita una forte quantità di pus. Con un pezzo di tela bagnata, Larry la portò via, poi cominciò a premere. Pareva che il pus che usciva dalla ferita non finisse mai, ma alla fine uscì solo sangue e Larry vide che la carne, all'interno, era rossa.

La pulì ripetutamente con l'acqua che aveva fatto bollire nella seconda ciotola. Quando gli parve che la ferita non contenesse nessun corpo estraneo, vi sparse la sua polvere antisettica e poi coprì il taglio con una tela pulita — la benda contenuta nell'astuccio del pronto soccorso — e tolse il bavaglio dalla bocca del ferito.

L'uomo della foresta aveva cessato da tempo di divincolarsi. Ora fissò con sorpresa la propria gamba, su cui si scorgeva soltanto un taglio netto, dalle labbra bene accostate. Larry gli fece ancora bere l'acqua della ciotola, in cui aveva sciolto un paio di compresse di antibiotico. Infine, l'uomo della foresta si alzò, rivolse alcuni profondi inchini ai due ragazzi e uscì dalla stanza.

Larry si stese sul pavimento. Era esausto, e cominciava a chiedersi se non avesse messo a repentaglio la sua vita e quella di Kennard, con quella medicazione. Le abitudini degli uomini della foresta erano diverse dalle loro, e non c'era davvero modo di dirlo; forse, presso di loro curare un malato era un'offesa agli dei, un voler andare contro le leggi della natura, ed era un sacrilegio, esattamente come uccidere un coniglio.

Dopo qualche tempo, a causa delle insistenze di Kennard, Larry mangiò un po' di cibo. Ne aveva bisogno… anche se forse si trattava dell'ultimo pasto dei condannati a morte. Alimentarono il piccolo fuoco con i gusci delle noci e con rametti e foglie secche prese dalle pareti della capanna, e fecero arrostire i funghi sulla fiamma. Per qualche tempo, a mangiare cibi cotti, ebbero addirittura l'impressione che fosse giorno di festa. Più tardi sentirono rumore di passi e si scambiarono un'occhiata, senza bisogno di parlare.

Ci siamo. Sarà vita o morte? Kennard non disse niente; si limitò ad afferrare il polso di Larry, che a sua volta strinse il polso dell'amico. Un gesto inconsueto per il terrestre, ma chiaro e inequivocabile: «fratelli di spada, uniti di fronte alla sorte». Larry provò una grande commozione e disse, a bassa voce:

«Se sarà una brutta notizia, mi spiace di averti tirato in questa avventura… ma non rimpiangerei mai di avere fatto la tua conoscenza.»

Un istante prima che si aprisse la porta, Larry vide che cosa stava per succedere, in un istante di chiaroveggenza: il capo degli uomini della foresta veniva verso di loro con aria grave, ma era solo e senza armi. Larry trasse un profondo sospiro. Se non altro, non venivano a giustiziarli immediatamente.

Il capo disse: «Ho saputo quel che avete fatto per Rhhomi, e non posso credere che siate uomini malvagi. Eppure, siete di coloro che accendono i fuochi».

Con grande dignità, si sedette davanti a loro. «Nessuno è talmente giovane da non poter insegnare, e nessuno è talmente vecchio da non poter imparare. Devo dunque imparare una lezione da voi, uomini stranieri?»

Kennard rispose: «Come vi abbiamo già detto, non intendiamo fare alcun danno alla vostra gente e ai vostri alberi, Vostra Eccellenza».

«Sì, certo», rispose il capo degli uomini della foresta. Tuttavia, anche se aveva parlato Kennard, continuò a guardare Larry. Disse, come sovrappensiero: «Tra la mia gente, il mio titolo è quello di Anziano, e la vecchiaia che cos'è, se non conoscenza? Hai una conoscenza da insegnarmi, figlio di una strana terra?»

Larry prese la tazza dell'acqua, in cui era ancora accesa qualche brace. L'Anziano si ritrasse istintivamente, ma con un po' di sforzo riuscì a dominarsi. Larry cercò di esprimersi in darkovano molto elementare; dopotutto, era una lingua straniera sia per lui sia per quella creatura aliena.

«Qui, imprigionato nella tazza, è innocuo», spiegò, parlando lentamente. «Vedete, la creta della tazza non brucia, e perciò non lo lascia crescere. Se voi lo nutrite con foglie secche, rametti e pezzetti di legno, rimarrà com'è, addomesticato e in prigione, e vi servirà senza farvi del male.»

L'Anziano allungò timorosamente una mano e, anche se dovette vincere un'abitudine che l'aveva accompagnato per tutta la vita, sfiorò la tazza. Chiese: «Allora, può davvero essere il servitore, e non il padrone?» E aggiunse: «E un coltello purificato in questo fuoco può guarire una ferita?»

«Sì», rispose Larry, risparmiandosi in un colpo solo di dover esporre tutta la teoria dei germi. «E una ferita lavata con l'acqua che prima è stata resa molto calda dal fuoco guarisce meglio di una ferita piena di terra e di polvere.»

Spiegò come si dovesse procedere per medicare ferite come quella del loro carceriere, e infine l'Anziano, con un profondo cenno d'assenso, si alzò e prese la tazza contenente il fuoco. Disse, in tono grave:

«Per questo dono della guarigione, allora, il mio popolo vi ringrazia. E come segno della nostra gratitudine, sarete sotto la nostra protezione finché vi troverete in questi boschi.»

Si tolse le due ghirlande di fiori gialli che portava al collo e le porse ai due giovani. «Con queste», spiegò, «nessuno del mostro popolo vi disturberà. Ma non evocate la Bestia che Mangia gli Alberi finché non sarete usciti dalla nostra foresta.»

Larry, visto che l'Anziano si rivolgeva a lui, rispose con altrettanta gravità: «Avete la nostra parola».

L'Anziano aprì la porta della capanna.

«Siete liberi.»

Goffamente s'infilarono sulla testa le due ghirlande. Quando l'Anziano uscì dalla capanna e gli uomini della foresta si accorsero che aveva in mano la tazza contenente il fuoco, fecero un passo indietro, senza fiato. L'Anziano disse in tono cerimoniale, consegnando la tazza a una giovane donna:

«Questa è la Bestia, ma l'abbiamo addomesticata e imprigionata in questo recipiente, e ora è la Bestia che Cura e Purifica. Affido a te la Bestia Addomesticata. Tu e le tue figlie e le figlie delle tue figlie dovrete nutrirla e sarà vostra responsabilità assicurarvi che non fugga dalla sua prigione.»

La scena aveva una sua gravità assurda, che a Larry, chissà perché — forse per il sollievo provato dopo tanti timori — metteva voglia di ridere. Tuttavia continuò a mantenere una profonda serietà mentre lui e Kennard venivano accompagnati ai margini del villaggio e veniva mostrata loro una lunga scala a pioli, che permetteva di scendere.

Dopo qualche minuto, con infinito sollievo, rimisero i piedi sulla terra, verde e solida.

◆

CAPITOLO XI
PERDUTI NEI CANYON

Per tutta la giornata proseguirono lungo i sentieri della foresta. Di tanto in tanto, con la coda dell'occhio, colsero un movimento, ma non scorsero nessuna delle creature. Quella notte, quando si addormentarono, sentirono molti suoni che provenivano dagli alberi circostanti, ma li ascoltarono senza paura, perché sapevano che le ghirlande di fiori gialli li avrebbero protetti da qualsiasi attacco, finché si fossero trovati nel territorio degli uomini della foresta.

Fino a quel momento nessuno di loro aveva fatto parola della loro fortunosa uscita dalla prigione sugli alberi. Non c'era bisogno di parole, tra loro. Ma quando, il secondo giorno — un giorno senza sole e coperto, con la minaccia di pioggia — si sedettero a consumare le bacche e i funghi di cui gli uomini delle foreste li avevano provvisti, e che crescevano sugli alberi, Kennard si decise a parlare.

«Saprai, naturalmente», disse, «che scoppieranno incendi e che bruceranno villaggi. Forse finiranno per bruciare anche i boschi. Non sono esseri umani.»

«Be', non ne sono certo», rispose Larry, riflettendo sull'osservazione dell'amico. «Tra i terrestri, verrebbero definiti come una razza aliena, ma senziente e umanoide. Posseggono una loro cultura.»

«Sì, ma non abbiamo corso un grave rischio a insegnargli l'uso del fuoco? Io non avrei osato darglielo», disse Kennard, «anche a rischio di dover passare lassù tutta la vita. Da innumerevoli secoli, gli uomini e le razze non umane sono vissuti su Darkover in una sorta di equilibrio. Ma, adesso che gli uomini della foresta sono capaci di usare il fuoco…»

Scosse le spalle, senza continuare, e solo allora Larry cominciò a vedere i possibili effetti di quel che aveva fatto.

«Eppure», disse il giovane terrestre, con ostinazione, «impareranno. Commetteranno errori, ci saranno abusi, ma impareranno. Anche il loro vasellame migliorerà con il calore. Forse impareranno a cuocere il cibo. Cresceranno e si svilupperanno. Niente rimane immobile», commentò. E terminò citando la convinzione dei terrestri: «Una civiltà deve sempre essere pronta a cambiare… o rassegnarsi a morire».

Nell'udire queste parole, Kennard arrossì per l'ira, e Larry, oltre ad accorgersi per la prima volta di una differenza tra lui e il darkovano, capì anche un'altra cosa: Kennard era geloso. Il darkovano era sempre stato il capo, il salvatore, ma questa volta era stato Larry a salvarli, perché a Kennard non era venuto in mente che le abitudini degli uomini della foresta potessero cambiare. In quella occasione Larry aveva preso il comando… e Kennard si era lasciato trascinare.

«È il modo di fare dei terrestri», continuò Kennard, con irritazione. «Cambiare. In bene o in male, ma cambiare. Per quanto una cosa sia valida, cambiarla lo stesso, per amore del cambiamento.»

Larry, saggiamente, non fece commenti. Era un conflitto fra le due culture che non si sarebbe potuto risolvere a parole: da una parte c'era un'intera civiltà basata sull'espansionismo e sullo sviluppo, e dall'altra ce n'era una basata sulla tradizione. Avrebbe voluto dire all'amico: «Be', ci siamo salvati, no?» ma ne fece a meno. Kennard gli aveva salvato la vita parecchie volte: non voleva fare la parte del presuntuoso vantandosi di quel suo unico successo.

Quella sera, i due ragazzi giunsero ai limiti della foresta e si trovarono sui monti: alture spoglie e senza piste, inesplorate, rocciose, coperte di cespugli stentati e di erba bassa e secca. Oltre quelle colline c'erano le montagne, e oltre le montagne…

«Laggiù c'è il passo», disse Kennard. «E dietro il passo ci sono le terre degli Hastur e il Castello Hastur. Possiamo già vedere la nostra destinazione.»

Il giovane darkovano sembrava ottimista, allegro, ma Larry sentì che gli tremava la voce. Davanti a loro si stendevano decine di miglia di canyon e di pietraie, senza strade tracciate, e al di là di quel terreno accidentato c'erano gli alti passi montani. La giornata era buia e senza sole, le vette erano nascoste nell'ombra, ma anche a quella distanza Larry poté vedere che erano coperte di neve.

«A che distanza?» chiese Larry.

«Quattro giorni di viaggio, all'incirca, se fosse prateria aperta o foresta», rispose Kennard. «Con un cavallo veloce, la distanza si potrebbe coprire in un solo giorno, a parte il fatto che un cavallo non può correre in quelle pietraie infernali.»

Si alzò e, aggrottando la fronte, guardò la rete di canyon simile a un labirinto. «Il guaio è che il cielo è coperto, e io trovo difficile riconoscere la direzione giusta. Per raggiungere il passo dobbiamo dirigersi a ovest. Ma se non c'è il sole...» S'inginocchiò, e Larry, che in un primo tempo si era chiesto se pregasse, vide che esaminava la debolissima ombra proiettata dal sole nascosto dietro le nubi. Infine, Kennard disse:

«Finché possiamo vedere la cima della montagna, ci basta seguire quella. E penso...» si alzò in piedi a fatica, «... che si possa cominciare fin d'ora.»

Scendendo lungo il pendio, si avviò verso uno dei canyon, e Larry, che invidiava la sua sicurezza, lo seguì incespicando. Era stanco, gli facevano male i piedi e aveva fame, ma non voleva dare l'impressione di essere meno forte di Kennard.

Per tutta quella giornata e per la seguente avanzarono a fatica lungo gli aspri, rocciosi pendii di quelle colline spoglie. Non correvano il rischio di morire di fame perché i cespugli che incontravano, anche se sembravano secchi e spinosi, in realtà erano carichi di bacche e di noci commestibili. Quella sera, Kennard prese al laccio alcuni uccelli che si cibavano delle bacche e che l'avevano lasciato avvicinare senza timore. Ormai erano lontani dalla zona degli uomini delle foreste, e perciò osarono accendere di nuovo il fuoco; a Larry parve di non avere mai assaggiato un cibo così saporito come la carne di quegli uccelli, arrostiti sul piccolo fuoco e mangiati quasi crudi e senza sale.

Mentre succhiavano tranquillamente le ultime ossa, Kennard osservò: «Questo posto è un vero paradiso per i cacciatori. Gli uccelli non hanno paura dell'uomo».

«E sono molto buoni», commentò Larry, leccandosi le dita.

«Può darsi che incontriamo una partita di caccia», disse Kennard, in tono speranzoso. «Forse, dalla zona degli Hastur, oltre quelle montagne, vengono qui a cacciare... visto che la selvaggina è così abbondante.» Ma tutt'e due si fecero improvvisamente silenziosi nel trarre le conseguenze di quell'affermazione. Se nessuno veniva a cacciare laggiù, dove gli animali erano così abbondanti, il passo che li separava dalle terre degli Hastur doveva essere davvero terribile!

Il terzo giorno, il cielo era ancor più nuvoloso; Kennard si dovette fermare molte volte a esaminare le ombre, sempre più indistinte, e a calcolare la posizione del sole. Il terreno saliva gradualmente; i letti dei ruscelli erano più ripidi e più profondi, i pendii più ardui da salire. Verso sera, cominciò a cadere una fine pioggia, e neppure Kennard, con tutta la sua abilità di cacciatore e di uomo abituato a vivere nell'ambiente naturale, riuscì ad accendere il fuoco. Rosicchiarono la carne fredda avanzata del giorno prima e mangiarono bacche, poi dormirono raggomitolati insieme in una grotta scavata dall'acqua in mezzo alle rocce.

Per tutto il giorno seguente continuò a cadere una pioggia sottile e fastidiosa, e il cielo coperto non lasciò scorgere la luce del sole. Kennard era sempre più teso e silenzioso, e Larry, alla fine, non riuscì più a trattenere l'ansia e disse:

«Kennard, ci siamo perduti. Stiamo andando dalla parte sbagliata. Guarda, stiamo andando in discesa, mentre dovremmo salire verso la montagna.»

«Lo so che stiamo andando in discesa, testa vuota», rispose Kennard, con ira. «Ma è per attraversare questo canyon. Dall'altra parte, l'argine è più alto. Non lo vedi?»

«Con questa pioggia non riesco a vedere niente», rispose Larry, con onestà. «Inoltre, non credo che tu possa vedere fino a quella distanza.»

Kennard si girò verso di lui, al colmo dell'ira. «Perché?» chiese. «Tu credi di saper fare meglio?»

«Non ho detto niente di simile», protestò Larry, ma Kennard si era già chinato a cercare qualche ombra. Tuttavia, la loro situazione pareva disperata. Non erano nemmeno certi dell'ora del giorno, e perciò anche la conoscenza della posizione del sole non sarebbe stata d'aiuto. Nella penombra non si notava alcuna differenza tra le prime ore del pomeriggio e il crepuscolo. Kennard mormorò, disperato: «Potessi almeno vedere la cima della montagna!»

Era la prima volta che il darkovano si mostrava insicuro, e Larry sentì il bisogno di consolarlo. Disse:

«Kennard, non è grave come sembra. Qui non moriremo di fame. Presto o tardi uscirà il sole, o la pioggia cesserà, e vedremo chiaramente il passo. Poi basterà salire su una piccola altura per trovare la giusta direzione. Perché non cerchiamo una grotta e non aspettiamo che la pioggia cessi?»

Non si era aspettato un assenso immediato, ma non era preparato all'ira, alla violenza con cui il giovane darkovano si rivoltò contro di lui.

«Maledetto idiota!» gridò Kennard. «Che cosa credi che farei, se fossi solo? Credi che non abbia l'intelligenza di fare quello che farebbe qualsiasi bambino di dieci anni? Ma con te…»

«Non capisco…» protestò Larry.

«Certo», gridò Kennard. «Tu non capisci mai niente, maledetto *terrestre*!» Lo disse con disprezzo, e per la prima volta da quando si conoscevano, Larry si sentì insultato. Come reazione, arrossì violentemente. Kennard gli aveva salvato la vita, ma non poteva parlargli così!

«Se sono davvero sciocco come dici…» cominciò.

«Senti», disse Kennard, cercando di non esplodere, «mio padre ha dato la sua parola ai capi della delegazione terrestre, ha garantito la tua sicurezza. Credi di poter sparire di punto in bianco? Con quei maledetti terrestri che non permettono a nessuno di vivere la propria vita o di morire della propria morte? No, maledizione. Se tu sei nostro ospite, e poi scompari, credi che i terrestri accettino la nostra parola che si è trattato di un incidente e non di un piano ben architettato per rapire tutti coloro che entrano in qualche zona proibita? Voi terrestri incapaci di leggere nei pensieri, incapaci di capire se un uomo mente o dice il vero... i vostri insolenti capi hanno *osato* dubitare delle parole di mio padre, un signore dei Comyn e dei Sette Regni!»

E poiché Larry lo guardava senza capire, continuò:

«Sì, sono venuto a salvarti perché lo richiedeva il mio onore e perché siamo amici. Ma anche perché, se non ti avessi riportato sano e salvo fra la tua gente, i tuoi maledetti compatrioti terrestri avrebbero cominciato a cercare e a spiare da tutte le parti, a frugare e a gridare vendetta!»

S'interruppe, perché era rimasto senza fiato, dopo quella esplosione, ed era rosso di furia, i suoi occhi mandavano fiamme. Larry, con terrore, sentì fisicamente la collera dell'altro, come un desiderio omicida, quasi come un attacco mortale. All'improvviso capì che in quel momento rischiava la morte. La furia di un telepatico che non riusciva più a frenarsi — e di un telepatico troppo giovane per riuscire a controllare il suo potere — colpì Larry con tutta sua potenza, come un'onda di risacca. Sotto i suoi colpi, lo costrinse fisicamente a cadere in ginocchio.

Larry si piegò sotto l'attacco. E poi, all'improvviso, capì di essere riuscito ad allontanarlo da sé, di avere la forza per resistere. Fissò Kennard, negli occhi, e disse, stupito dalla forza con cui riusciva a resistere al suo assalto mentale carico di rabbia:

«Senti, amico...» e per *amico* usò la parola *bredu*, «... non conoscevo questi particolari. Ma non sono stato io a fare le leggi del mio popolo, come non sei stato tu a causare la faida che ha spinto i banditi ad assalire il nostro gruppo per rapirmi al posto tuo.»

Lentamente, Kennard si calmò. Larry sentì diminuire le sfumature rosse della sua collera, e alla fine il darkovano ritornò a essere un semplice ragazzo spaventato. Non si scusò dello scoppio d'ira, né Larry si aspettava che lo facesse. Disse semplicemente:

«Così, come vedi, è anche questione di tempo, Lerrys.» Rivolgersi a lui chiamandolo con la forma darkovana del suo nome, Larry sapeva, era un modo per chiedergli scusa. Di più non si poteva pretendere, da un membro dell'aristocrazia di Darkover! «E se tu sei preoccupato per tuo padre, anch'io sono preoccupato per il mio. E questo brutto tempo significa che è iniziata la stagione delle piogge. Speravo di uscire da questi canyon e di poter superare il passo prima che iniziasse a piovere, ma siamo stati trattenuti parecchi giorni dagli uomini della foresta. Altrimenti, ormai saremmo al sicuro e tuo padre avrebbe già ricevuto l'annuncio del tuo ritorno. Se avessi ancora la mia pietra matrice...» Rimase in silenzio per alcuni istanti, poi si strinse nelle spalle. «Be', è la legge dei Comyn.» Trasse un profondo respiro. «Allora, da che parte è l'ovest, secondo te?»

«Non ho detto di saperlo», rispose Larry, onestamente. Soltanto molto più tardi avrebbe capito fino in fondo l'importanza di quel che aveva fatto: aveva affrontato la collera di un telepatico, e per di più di un Alton... e ne era uscito illeso. Quando se ne rese conto, si sentì tremare le ginocchia; ma per il momento si limitò a rallegrarsi del fatto che Kennard si fosse calmato.

«Però», continuò, «è inutile muoversi in cerchio. A me, tutti questi canyon sembrano esattamente uguali. Se avessimo una bussola...»

S'interruppe e cominciò a frugarsi nelle tasche, freneticamente. I banditi non gliel'avevano tolto perché la lama era rotta. Gli uomini della foresta non l'avevano degnato neppure di un'occhiata. Come arma era inutile. E lo stesso Larry non era mai riuscito a utilizzarlo per aiutare Kennard a sventrare e a pulire la cacciagione che avevano mangiato.

Ma aveva una lama magnetizzata!

E una lama magnetizzata, impiegata nel giusto modo, poteva diventare un'ottima bussola... Frugandosi nelle tasche, però, non riuscì a trovare il coltello; poi si rammentò che quando erano stati catturati dagli uomini della foresta, per timore che lo considerassero un'arma, l'aveva nascosto nell'astuccio del pronto soccorso. Ora lo prelevò e, facendo leva tra due pietre, spezzò la lama magnetizzata, poi ne controllò la magnetizzazione sul metallo dell'altra lama. Era ancora calamitata. Adesso, doveva soltanto ricordarsi come fare. Ricordava vagamente una nota del libro di matematica: cercò di ricordare con esattezza la descrizione. Provò con un pezzo di cordino, mentre Kennard lo guardava come se lo credesse impazzito, e alla fine, osservando i capelli lunghi dell'amico, gli chiese:

«Dammi qualcuno dei tuoi capelli.»

«Sei impazzito?» ribatté Kennard.

«No», rispose Larry. «Anzi, credo di essere riuscito finalmente a ragionare. Avrei dovuto pensarci fin dal primo momento. Se avessi preso la posizione quando il sole brillava ancora, e avessi calcolato l'angolo con la montagna, adesso sapremmo...»

Senza alzare la testa, prese i capelli che Kennard gli porgeva (e il giovane darkovano scosse la testa, come se lo facesse soltanto per non dare torto a un pazzo), li legò attorno alla calamita e aspettò che si fermasse. La lama era leggera come i primi, improvvisati aghi da bussola. Continuò a girare per qualche tempo, poi si fermò.

«Che rituale superstizioso...» cominciò Kennard. Poi s'interruppe. «Devi avere qualcosa in mente», ammise, «ma che cosa?»

Larry cominciò a spiegargli la teoria della bussola magnetica, ma Kennard lo interruppe.

«Tutti sanno che un certo tipo di metallo, quello che tu chiami *magnete*, ne attira un altro. Ma che c'entra?»

Per un momento, Larry provò un enorme senso di frustrazione. Si era scordato del livello della tecnologia darkovana — ovvero del suo scarso livello — e capì che non poteva, in poche parole, spiegare il campo magnetico di un pianeta, la teoria della bussola magnetica che puntava sempre in direzione del polo, il modo giusto di sospenderla senza attrito. Cominciò a farlo, ma subito s'ingarbugliò quando si mise a spiegare il campo magnetico attorno a un pianeta. Tanto per cominciare, non conoscendo i termini darkovani per indicare quelle grandezze fisiche, si trovava nella condizione del capotribù degli uomini della foresta, quando aveva chiamato il fuoco «bestia rossa che divora gli alberi». Cercò di parlare della limatura di ferro e delle linee magnetiche di forza, ma alla fine rinunciò e si limitò a mostrare a Kennard la sua bussola improvvisata.

Disse: «Non posso spiegartelo più di quanto tu non possa spiegare a me come hai distrutto la pietra matrice di Cyril... o come siete riusciti a muovere le nuvole con i vostri poteri mentali quando avete spento l'incendio. Ma io t'ho aiutato a distruggere la pietra, no? E la cosa ha funzionato. Nella situazione in cui siamo adesso, qualunque aiuto ci è utile, non credi? E le astronavi terrestri trovano la loro rotta in mezzo alle stelle grazie a questo tipo di... scienza. Perciò, lasciami provare.»

Kennard rimase in silenzio per qualche istante, poi annuì. «Forse hai ragione. Qualunque suggerimento ci può essere utile.»

Larry si inginocchiò e tracciò sul terreno una mappa approssimativa, con i profili delle montagne da lui viste in lontananza. «Questi sono i monti e questo è il territorio degli uomini delle foreste. Fin dove siamo arrivati, prima che cominciassimo a perdere l'orientamento?»

Con esitazione, aggrottando molte volte la fronte e soffermandosi a riflettere, Kennard tracciò un percorso.

«E quanto è passato da allora? Cerca di ricordare con esattezza, Kennard», chiese Larry. «Quante miglia abbiamo percorso, da quando abbiamo perso l'orientamento?»

Kennard posò il dito sulla mappa improvvisata, e Larry commentò:

«Allora, siamo a circa cinque ore di cammino da quel punto.»

Il giovane terrestre tracciò un cerchio attorno al punto indicato da Kennard come ultima posizione certa.

«Siamo in un punto all'interno di questo cerchio», commentò, «ma continuando a dirigerci verso ovest arriveremo certamente alle montagne: impossibile mancarle.» Cercò di non pensare a quel che li attendeva sul passo. Kennard pensava a quella parte di strada come all'ultimo sforzo da fare, ma Larry, dopo avere attraversato — legato come un sacco — il passo che portava al castello dei banditi, odiava con tutto il cuore i monti di Darkover e avrebbe dato qualsiasi cosa per non rivederli.

«Se il tuo sistema funziona...» disse Kennard, scettico (ma in realtà, Larry lo sapeva, era per chiedergli scusa), «... che cosa devo fare? C'è qualche particolare rituale per l'uso del tuo amuleto?»

Larry stava per lanciare un grido di disperazione, ma si trattenne e si limitò a dire, con serietà: «Fa' gli scongiuri, e augurati che funzioni». Poi chiese a Kennard informazioni sulle stagioni di Darkover e sulla durata del giorno nei vari mesi. A giudicare dalle grandi variazioni climatiche fra estate e inverno, l'asse di Darkover doveva essere assai più inclinato di quello terrestre, e occorreva calcolare la distanza tra l'ovest geografico e l'ovest stagionale, corrispondente al punto dove tramontava il sole, che era la direzione da seguire. Mentalmente, Larry ringraziò il suo insegnante della Città Terrestre, che gli aveva prestato un libro sulla geografia di Darkover; senza quel libro, non avrebbe neppure saputo dire se si trovavano nell'emisfero meridionale anziché in quello settentrionale. Rinunciò a spiegare a Kennard i suoi calcoli sui punti cardinali.

Qualche grado di differenza non avrebbe avuto importanza: la loro meta era una catena montana lunga centinaia di miglia, impossibile mancarla. Ma dovevano arrivare vicino al passo, per non perdere altro tempo e per evitare nuovi guai al padre di Kennard. Davanti a tanta responsabilità, Larry si sentì tremare.

Il miglior modo di utilizzare la bussola, scoprì dopo qualche tentativo, era quello di lasciarla ruotare liberamente, tenendo ben ferma l'altra estremità del filo. Per evitare di perdere l'orientamento bastava lasciare che l'ago si disponesse verso il nord, procedere nella direzione voluta, e poi, dopo qualche miglio, ripetere il procedimento.

Ancora una volta, pensò Larry, aveva preso l'iniziativa e Kennard era stato costretto a seguirlo con riluttanza. La cosa lo preoccupava: sapeva perfettamente che Kennard faticava ad accettare quella situazione. Si augurava comunque che il darkovano non si lasciasse andare ad altre esplosioni di rabbia.

Osservò un'ultima volta la mappa disegnata sul terreno e infine alzò la testa. Aveva freddo ed era bagnato, ma cercò di darsi un'aria sicura, anche se era pieno di dubbi.

«Be', se vogliamo fare la prova, l'ovest è da quella parte», disse. «Perciò, possiamo avviarci. Se tu sei pronto, io posso partire anche subito.»

Procedettero lentamente, costretti in continuazione a salire e scendere nei canyon, a fermarsi ogni ora per cercare il nord, attendendo che l'ago magnetico si fermasse, e per tracciare in terra la cartina. Alla fine, Larry si decise a tracciare la cartina sul suo taccuino, servendosi di uno stecchino di legno e del succo di certe bacche indicategli da Kennard.

La pioggia non cessava mai: non era forte, era solo una leggera pioggerella che non penetrava nei vestiti, ma alla fine risultava più fastidiosa che un vero e proprio rovescio. Inoltre, a causa degli sforzi, a Larry faceva male il braccio, quello che i banditi gli avevano legato dietro la schiena. Quando Cyril glielo aveva storto per fargli fissare la pietra matrice, doveva averglielo leggermente slogato, e gli sforzi del viaggio dovevano avere peggiorato la situazione. Tuttavia, per il momento, Larry non poteva fare altro che cercare di usarlo il meno possibile e sopportare le fitte di dolore.

Quella sera si seppellirono letteralmente in grande mucchio di foglie secche, per proteggersi dal freddo della notte: avevano i capelli bagnati, gli abiti umidi, gli stivali umidi, e anche il cibo che avevano mangiato era pieno d'acqua: bacche, noci, funghi e una radice dolce che assomigliava alla carota. Kennard avrebbe potuto facilmente catturare qualche piccolo animale, ma tutt'e due, senza bisogno di dirlo espressamente, erano d'accordo su una cosa: perfino quei funghi e quelle carote intrisi d'acqua erano preferibili alla carne cruda, intrisa d'acqua, e fredda. E Kennard aveva giurato che in quella stagione, con tanta umidità che dall'aria veniva a inumidire l'esca, neppure un *kyrri* sarebbe riuscito a fare una scintilla sufficiente ad accendere un fuoco!

Ma il giorno seguente, verso sera — Larry aveva perso il conto del tempo: la sua vita era solo un continuo salire e scendere per canaloni e pietraie, afferrandosi a cespugli pieni di spine — Kennard si fermò e si girò verso Larry.

«Ti devo chiedere scusa», disse. «Quel tuo giocattolo funziona davvero. Adesso posso rendermene conto.»

«Come puoi dirlo?» chiese Larry, anche se era troppo stanco per preoccuparsi eccessivamente della cosa.

«L'aria è più fine, e la pioggia è più fredda», rispose Kennard. «Non incontri maggiore difficoltà a respirare? Evidentemente, il terreno sale molto in fretta verso le montagne: nelle ultime ore dobbiamo essere saliti di parecchie centinaia di braccia. Non hai notato che il lato occidentale dei canyon era sempre più alto e difficile da scalare di quello orientale?»

Larry l'aveva notato, ma l'aveva attribuito alla propria stanchezza; adesso che Kennard glielo confermava, però, gli pareva davvero che il terreno avesse cambiato aspetto. I cespugli erano più radi, le alture erano più ripide, e le noci e le bacche, che fino al giorno prima erano piuttosto abbondanti, si erano fatte rare.

«Siamo arrivati alle montagne, proprio così», confermò Kennard. «Questo significa che sarà meglio fermarsi a raccogliere cibo, per averne una scorta. Lungo il passo troveremo solo neve e ghiaccio, e qualche uccello che ha il nido nei crepacci e che mangia le bacche di montagna. Bacche che, detto per inciso, sono velenose per gli esseri umani.»

Larry ringraziò il Cielo della presenza dell'amico. La scienza terrestre lo aveva aiutato a risolvere un paio di gravi dilemmi, certo, ma senza Kennard e la sua conoscenza della vita all'aria aperta, non sarebbe mai arrivato fino a quel punto!

Il cibo cominciava a scarseggiare: impiegarono parecchie ore a raccoglierne una quantità sufficiente per quella sera e per qualche altro pasto. L'indomani, la vegetazione scomparve quasi del tutto. Kennard, però, aveva ripreso a sorridere. Se erano arrivati alle montagne, il passo che portava al territorio degli Hastur non poteva essere lontano. Inoltre, quel pomeriggio, come un dono inatteso, il cielo si aprì, la pioggia cessò, la nebbia si dissolse, e apparvero le vette e il passo situato in mezzo a esse, illuminato dai riflessi rosa della neve: la sua distanza, annunciò Kennard, era di una decina di miglia o poco più.

I due ragazzi approfittarono del sole per far asciugare gli abiti e per studiare il percorso esatto. Larry corresse la mappa e calcolò con esattezza la direzione del passo: ora, se avessero dovuto deviare per aggirare una frana o una parete di roccia, il giovane avrebbe potuto segnarne la posizione e fare le opportune correzioni; adesso potevano dirigersi verso il passo senza perdere tempo, invece di procedere per tentativi.

Però, anche se Kennard aveva riconosciuto che la sua idea era giusta, Larry faticava a proseguire sul terreno accidentato delle montagne. Incontrarono ripidi pendii rocciosi su cui, per procedere, occorreva mettersi pancia a terra e sfruttare ogni appiglio, e una volta dovettero percorrere una cornice di roccia larga meno di due palmi, sotto la quale si apriva un profondo burrone.

Larry, ogni volta che doveva affrontare un tratto pericoloso, tremava per il terrore, ma Kennard affrontava quelle scalate come se non presentassero alcuna difficoltà. Il darkovano riprendeva gradualmente la sua arroganza e la sua aria di superiorità, e questo dava fastidio a Larry. Maledizione, non era colpa sua, se non aveva mai scalato le montagne, e se il vuoto gli dava il capogiro, questo non voleva dire che lui fosse solo d'impaccio!

Dopo qualche tempo di quel trattamento, perciò, Larry strinse i denti e finì per giurarsi che avrebbe seguito Kennard, dovunque il darkovano fosse andato… anche se a volte aveva l'impressione che Kennard potesse scegliere percorsi meno faticosi, ma che preferisse quelli più ardui per dimostrare la propria superiorità.

Quella notte finirono le provviste; dormirono in un anfratto riparato dal vento, cercando di non badare alla fame. Ossia, solo Kennard dormì profondamente, perché Larry faticava a respirare e di tanto in tanto si svegliava con l'incubo di soffocare. Giunse l'alba; il giovane darkovano si svegliò prima che il sole sorgesse.

Kennard disse: «So che sei sveglio. Meglio avviarci, per raggiungere il passo prima di mezzogiorno.»

Nella penombra, Larry non riuscì a vedere l'espressione dell'amico, ma non ebbe difficoltà a cogliere i suoi pensieri:

Dall'altra parte del passo troveremo cibo, case, villaggi abitati, gente in grado di soccorrerci. Ma il passo sarà la parte più dura del viaggio. Io non ci salirei neppure se avessi con me due guide esperte. Se non si metterà a nevicare, potremo farcela, sempre che la neve non sia troppo alta. Il terrestre riuscirà a farcela? È esausto, e se dovesse cedere proprio adesso…

E la disperazione di Kennard per poco non travolse Larry; il darkovano pensava: *Se dovesse cedere proprio adesso, resterei solo… tanta fatica per niente…*

All'improvviso, Larry si chiese se quelle idee non fossero soltanto frutto della sua immaginazione: forse la stanchezza e la fame gli giocavano uno scherzo. Origliare mentalmente, come faceva lui, era un'assurdità. Inoltre, era un'esperienza imbarazzante. Disperato, cercò di chiudere la mente per non dover ascoltare, ma non c'era barriera capace di bloccare i timori di Kennard.

Larry riuscirà a resistere? Ce la farà? Ho la forza sufficiente per tutt'e due?

In silenzio, risolutamente, Larry giurò che se uno dei due doveva cedere, non sarebbe stato lui. Aveva freddo e fame, ed era stanco, ma, accidenti, avrebbe insegnato a quell'arrogante aristocratico darkovano il fatto suo!

Maledizione! Era stufo di quella superiorità, di essere trattato come un peso morto e come il più debole dei due!

Debole perché terrestre? I terrestri erano stati i primi ad attraversare lo spazio! Migliaia di anni prima, si erano lanciati coraggiosamente nel buio, verso destinazioni ignote! Prima che le rotte stellari fossero sicure, prima dell'attuale generazione di astronavi veloci, viaggiavano per anni da una stella all'altra, e anche se molte volte le loro navi erano sparite per non più ricomparire, i terrestri si erano sparsi su tutti i mondi abitabili, e non avevano mai trovato una cultura superiore alla loro.

Kennard poteva essere orgoglioso della sua famiglia e del codice d'onore e di coraggio dei darkovani, ma anche i terrestri, sotto questo aspetto, non avevano niente da invidiare a nessuno! Anch'essi, a loro modo, avevano la loro arroganza, e per motivi non meno validi dei darkovani!

Fin dall'inizio, Larry aveva tacitamente accettato l'idea di essere inferiore perché, su Darkover e in mezzo a darkovani, lui era un peso morto per Kennard. Ma era proprio così, o non era vero, piuttosto, il contrario? Kennard, per esempio, che non aveva capito bene la bussola, come avrebbe reagito, se avesse dovuto guidare una comune automobile terrestre? Forse lui, Larry, era destinato a morire sul passo, ma intendeva mostrare a Kennard che dove riusciva ad arrivare un darkovano, laggiù riusciva ad arrivare anche un terrestre. E poi, una volta ritornati alla civiltà, Larry avrebbe cercato di portare Kennard in qualche mondo dei terrestri… per vedere come si sarebbe comportato laggiù, dove era Larry a godere di tutti i vantaggi!

Si alzò, fece una smorfia, si frugò nelle tasche per cercare qualche ultima briciola — non ne trovò — e disse: «Più presto si parte, meglio è».

Le rocce erano più ripide, in quella parte di cammino, e presto incontrarono la neve; per paura del ghiaccio, procedettero lentamente, facendo attenzione a possibili frane. A Larry faceva male il braccio: un paio di volte non riuscì a tenersi, ma rifiutò ogni volta l'aiuto di Kennard.

«No, grazie, ce la faccio», rispose, a denti stretti.

Giunsero in una zona pericolosa dove l'unico passaggio era costituito da una morena coperta di neve. Kennard, che passava per primo, appoggiò il piede su una pietra, per saggiarne la resistenza, ma la pietra si mosse sotto il peso e franò sotto di lui.

Il giovane darkovano, barcollando, cercò di riprendere l'equilibrio, ma intanto era già scattato Larry, che gli aveva letto nella mente la paura, e lo aveva afferrato per la manica, anche se, per lo sforzo, sentiva un sordo dolore alla spalla.

Kennard riprese subito l'equilibrio, e i due ragazzi ripresero fiato per qualche secondo, prima di procedere. Tuttavia, Larry notò che non riusciva più a muovere il braccio, e che sentiva un forte dolore alla spalla ogni volta che cercava di fare un movimento. Evidentemente, sotto lo sforzo, qualcosa si doveva essere rotto.

Finalmente, Kennard si asciugò la fronte. «Per tutti gli inferni di Zandru!» ansimò. «Mi ero già visto in fondo al burrone. Grazie, Lerrys, tutto a posto, adesso.»

Solo allora notò l'immobilità di Larry e gli chiese: «Ti è successo qualcosa?»

«Il braccio…» mormorò Larry, tremante.

Kennard lo sfiorò con le dita e, per la sorpresa, si lasciò sfuggire un fischio. Poi aggrottò la fronte e si concentrò, e passò nuovamente le dita sulla spalla, ma più lentamente.

Dentro le ossa, nel punto toccato dal darkovano, Larry sentì uno strano, forte prurito; infine Kennard, senza una parola di preavviso, afferrò il braccio, e gli diede un secco, violento strattone. Larry lanciò un grido di dolore; non riuscì a trattenerlo. Ma, quando il dolore passò, capì a che cosa fossero servite le manovre di Kennard.

Il darkovano, che doveva averglielo letto nella mente, annuì. «Ho dovuto rimettere l'osso nella sua sede prima che i muscoli si contraessero. Altrimenti ci sarebbero voluti tre uomini per tenerti fermo, mentre ti mettevano a posto la spalla.»

«Come sapevi che…?»

«Con la Vista Profonda», spiegò Kennard. «Non sempre ci riesco, e al massimo riesco a farlo per qualche minuto, ma…»

Non terminò la frase. Larry, però, gliela lesse nella mente:

…Ma era il minimo che potessi fare per te! Però, maledizione, adesso siamo sfiniti tutt'e due.

«E dobbiamo attraversare quel tratto di roccia», terminò Kennard, a voce alta. Si tolse la cintura e la fissò a quella di Larry. Poi ne legò un'estremità al proprio polso, e l'altra a quello del giovane terrestre.

«Peccato che tu non possa usare la sinistra», disse il darkovano. «Purtroppo, si sono accorti subito che eri mancino. Comunque, dobbiamo passare. Vado avanti io. Non è il momento migliore per darti la prima lezione di come ci si arrampica su questo tipo di roccia, ma non abbiamo scelta.»

Proseguì: «Bisogna muoversi uno alla volta, e per prima cosa, devi *sempre* avere almeno tre appoggi. Non muovere un piede se l'altro non è saldamente ancorato e se non ti sei afferrato a qualcosa di solido. Lo stesso vale per le mani.» E Larry gli lesse nella mente:

Nelle sue mani ha la vita di tutt'e due, e certo non può fare molta forza su quella spalla.

Per tutta la vita, Larry si sarebbe ricordato della terribile ora e mezzo impiegata per attraversare una quindicina di metri di roccia friabile. In certi punti, il minimo movimento causava una frana di pietre e di neve; non potevano fare altro che appoggiarsi alla parete franosa e tenersi stretti ai loro appigli. Sopra di loro, sotto di loro, c'erano pareti di roccia impossibili a scalarsi; non c'era un'altra strada, e tornare indietro era ancor più pericoloso che andare avanti.

Una decina di volte, Larry perse la presa e venne salvato dalla cintura che lo legava a Kennard: senza la cintura, sarebbe precipitato in quello che sembrava un baratro senza fine, che si perdeva nella foschia sottostante.

Quando furono a metà strada, cominciò a cadere la neve — una neve fine e sottile, che sembrava polvere — e Kennard imprecò in un modo che Larry non riuscì a seguire.

«Ci voleva anche questa!» disse. Poi sorrise e controllò la posizione del proprio piede, muovendolo con cautela. «Be', Larry, ci siamo, e questo è certamente il momento peggiore. D'ora in poi, le cose non possono che migliorare. Adesso, piede sinistro, prova quella pietra più chiara. Sembra abbastanza resistente.»

Alla fine di quella prova, comunque, si trovarono nuovamente sul terreno solido, e si sedettero sulla neve a riprendere il fiato. Erano tesi e affaticati come se avessero fatto una corsa di dieci miglia. Kennard, che era abituato a scalare le montagne, fu naturalmente il primo a riprendersi, e annunciò in tono di trionfo: «Te l'ho detto, d'ora in poi, il cammino è più agevole. Guarda laggiù!»

Indicò con la mano, e Larry, seguendo la direzione del suo braccio, vide che il passo era a poche decine di metri di distanza: un passaggio naturale, posto fra due alti argini di roccia, coperto di neve, ma non troppo ripido, in modo che lo si poteva percorrere senza doversi arrampicare.

«Dall'altra parte di quel passo, Larry», continuava Kennard, «c'è gente, ci sono amici che ci aiuteranno. Troveremo cibo, un fuoco, un riparo...» E terminò: «Sembra troppo bello per essere vero».

«A me basterebbero un fuoco e una minestra calda», rispose Larry. Poi s'immobilizzò, mentre Kennard già si avviava verso il passo. Provava la stessa terribile tensione che aveva già provato prima della loro cattura da parte degli uomini della foresta.

Il terrore lo afferrò per la gola, lo costrinse a correre dietro Kennard, a tirarlo indietro, servendosi del braccio sano, a fermarlo con la forza. Larry non riusciva a parlare, faticava persino a respirare, a causa della forza del presentimento. Poi, l'onda di panico salì al massimo, la precognizione di un pericolo terribile...

L'onda si ruppe e lo lasciò libero. Larry poté di nuovo respirare.

Ansimando, indicò qualcosa a Kennard, e sentì che il darkovano gridava terrorizzato, ma il suo grido si perse nel lungo gemito che echeggiò sulle pareti di roccia del passo.

In alto sopra di loro, una testa grossa e sgraziata, che dondolava in cima a un collo lungo e sottile, senza piume, senza occhi, scattò verso l'alto, seguita da un corpo goffo e ciondolante, da un grosso becco che brillava di luce fosforescente.

La creatura correva verso di loro, goffamente, ma con una velocità spaventevole, e impediva loro di raggiungere il passo. Il gemito spettrale si levò sempre più acuto, finché non parve riempire l'intero mondo.

Certo, era troppo bello per essere vero.

In quel passo c'era il nido di un gruppo dei terribili uccelli-spettro.

◆

CAPITOLO XII
FUGA LUNGO IL PASSO

Per un istante, in preda a un panico cieco, Larry si girò per fuggire. La velocità con cui l'uccello-spettro colse quel movimento e cambiò direzione per intercettarlo lo riempì di terrore, ma nel breve istante di immobilità, sentì ritornare in lui la speranza.

Maledizione, erano già sfuggiti una volta agli uccelli-spettro, e potevano sfuggire loro anche una seconda! Kennard, in preda a una folle paura, si era messo a correre e incespicava sulle pietre, senza ragionare. Larry gli corse dietro e lo fermò con la forza.

«Resta immobile!» gli sussurrò. «È sensibile al movimento e al calore! Resta assolutamente immobile!»

Kennard cercò di divincolarsi, e Larry, mormorando tra sé: «Scusa, amico», tirò indietro il pugno e lo colpì al mento, con la destra. Esausto e impaurito, il darkovano scivolò a terra, dietro un mucchio di neve, e rimase immobile; incapace di alzarsi, e si limitò a fissare con ira Larry. Questi si gettò a terra, accanto a Kennard, e cercò di non muovere neppure un muscolo.

L'uccello-spettro si fermò bruscamente, e cominciò a girare a destra e a manca la grande testa cieca. Per qualche momento procedette a tentoni, qua e là, e Larry lo osservò bene: le ali spioventi, il passo ondeggiante, gli davano l'aspetto di un uomo grasso, avvolto in un mantello, che camminasse come un ubriaco. Infine sollevò la testa e lanciò di nuovo il suo gemito paralizzante.

Proprio così, pensò Larry, cercando di resistere alla tentazione di coprirsi le orecchie. Gli ammali sentono il grido terribile dell'uccello-spettro e fuggono… e l'uccello *sente il loro movimento*!

Deve trattarsi di qualcosa di analogo al campo elettrostatico dei *kyrri*: sente le cariche elettriche in movimento. Inoltre è sensibile al calore dei corpi e all'odore.

Ma, nella neve…

Lentamente, per non farsi notare dall'uccello-spettro, che certo era più sensibile ai movimenti bruschi, infilò la mano in tasca e prese l'astuccio del pronto soccorso. Ormai era quasi vuoto, ma il ragazzo trovò ancora una pomata dall'odore astringente, forte e sgradevole. Spargendola addosso a sé e a Kennard, avrebbero preso un odore diverso da quello di qualsiasi creatura vivente… o, pensò con una smorfia, sia pur remotamente commestibile.

«Kennard», disse, «mi senti? Non muovere neppure un muscolo. Ma, quando ti avrò cosparso di questa pomata, gettati in quel mucchio di neve, e copriti di neve come se ne andasse della tua vita!» *E, probabilmente, è proprio così*, pensò.

«*Adesso*!»

L'odore di farmaceutico era acre e pungente; l'uccello-spettro mosse il becco fosforescente in direzione del vento, fece strani movimenti disgustati. Poi si voltò e si allontanò, e in quel momento Larry e Kennard corsero avanti, in direzione del passo, e si gettarono in un mucchio di neve, scavandosi un'apertura e innalzando una parete di neve tra loro e l'uccello-spettro.

Per il momento erano salvi, ma come fare per attraversare il passo? Larry ripensò a quanto sapeva di quei predatori. Erano uccelli notturni, e la luce del sole accecava il loro strano senso del calore. Anche la fosforescenza della loro testa faceva pensare all'esistenza di bizzarri organi di senso notturni.

I due giovani erano arrivati al passo con un paio d'ore di ritardo rispetto al preventivo di Kennard, ma si era ancora nelle prime ore del pomeriggio, anche se le nubi si erano di nuovo addensate e avevano coperto il cielo. Se avessero lasciato passare il pomeriggio e la notte e avessero aspettato fino all'indomani…

Se non fossero congelati durante le ore notturne…

Se un altro uccello-spettro non li avesse trovati durante la notte, richiamato dal loro calore…

E se l'indomani fosse spuntato il sole, e se fosse stato abbastanza brillante da allontanare quell'uccello…

Se fossero successe tutte queste cose, sarebbero riusciti a passare. Forse.

Tutti quei «se», che gli venivano ritrasmessi dalla mente dei Kennard con un sottofondo di paura, lo fecero infuriare. Maledizione, *doveva* esserci un sistema per passare! Anche se Kennard aveva gettato la spugna e se ne stava sulla neve, tutto raggomitolato e silenzioso, come in attesa del colpo finale.

Lui, Larry, però, non era arrivato fino a quel passo per morire laggiù. Maledizione, avrebbe preso Kennard e l'avrebbe fatto passare con la forza, se fosse stato necessario! A costo di scavare una galleria nella neve, da lì all'altra parte del passo!

L'uccello-spettro pareva scomparso. Cautamente, Larry sporse la testa da dietro il mucchio di neve. Poi, per maggiore precauzione, prese una manciata di neve e la usò per coprirsi la testa, e tornò a guardarsi attorno. Il passo, davanti a loro, distava poche decine di metri. Se fossero riusciti ad avanzare dietro il riparo della neve…

Provò a scuotere Kennard per la spalla, ma il giovane darkovano non si mosse. Gli ultimi terrorizzanti minuti parevano avere consumato del tutto la sua resistenza. Mormorava tra sé: «Siamo tornati al punto di partenza… siamo al castello di Cyril con i suoi uccelli-spettro…»

Larry non riuscì a trattenere la furia. «Così», disse, «dopo avermi trascinato per metà pianeta, quando arriviamo in vista della salvezza vorresti stenderti in terra e lasciarti morire?»

«Gli uccelli-spettro…» tentò di giustificarsi Kennard.

«Oh, che si prenda gli uccelli-spettro il tuo dio Zandru! O passeremo attraverso di loro o non passeremo, ma, accidenti, dobbiamo *provare*! Voi darkovani… siete così orgogliosi del vostro ardimento quando si tratta di coraggio personale! Finché potevi fare l'*eroe…*» insultò volutamente Kennard, «… nessuno era più coraggioso di te! Pur di farmi fare brutta figura! Ma, adesso che devi collaborare con me, ti togli dalla competizione e ti getti a terra per lasciarti morire!»

Kennard inghiottì a vuoto. I suoi occhi mandavano fiamme, e Larry si preparò a un altro attacco della terribile collera degli Alton, ma Kennard frenò l'attacco sul nascere, strinse i pugni e mormorò, a denti stretti:

«Un giorno ti ucciderò per questo, ma, per il momento, sono proprio curioso di vedere se un terrestre può fare da guida a un Alton sul suo stesso mondo. Prova!»

«Ecco lo spirito che ci vuole!» disse Larry. Lo disse allegramente, per far infuriare ancor di più Kennard, che era cupo e imbronciato. «Se dobbiamo morire in qualsiasi caso, meglio morire mentre facciamo *qualcosa* per evitarlo! Al diavolo l'idea di morire con dignità! Quella maledetta bestia dovrà *lottare* per il suo pasto, se vuole mangiarci! La prenderemo a calci e a graffi!»

Kennard portò la mano al pugnale. «Quell'uccello», disse, «troverà pane per i suoi denti!»

Larry gli afferrò il polso. «No! Quell'uccello è sensibile al calore e al movimento. Niente eroismi, questa volta, ma semplice buon senso. Maledizione, so che sei *coraggioso*, ma adesso dobbiamo usare il cervello!»

Kennard s'irrigidì. Poi disse, senza muovere le labbra: «Va bene, ho promesso di seguire i tuoi ordini. Che cosa devo fare, adesso?»

Larry rifletté per qualche istante. Era riuscito a scuotere Kennard dalla sua disperazione, ma ora doveva presentargli un piano. Se voleva essere lui il capo, doveva trovare una via di scampo… e in fretta!

Dunque, l'uccello-spettro percepiva il calore e il movimento…

Probabilmente, era sensibile ai raggi infrarossi ed era circondato da un campo elettrico simile a quello dei *kyrri*. L'unico modo per ingannarlo era quello di nascondersi nella neve e di non muoversi, ma l'uccello era in grado di aspettare per tutto il pomeriggio e per la notte successiva, mentre lui e Kennard non potevano rimanere immobili a lungo: sarebbero congelati. Potevano però…

All'improvviso, trovò il piano che cercava.

«Ascolta! Tu devi correre da una parte e io dall'altra…»

Kennard rispose subito: «Tiriamo a sorte, eh? Sono d'accordo. Ucciderà uno di noi, ma l'altro sarà libero».

«No, che assurdità!» A Larry, l'idea non era neppure venuta in mente. Era un nobile e onorevole concetto darkovano, ma del tutto superfluo; c'era una soluzione migliore. «O ci salviamo tutt'e due, o nessuno. Pensavo a un'altra cosa. A *confondere* quella maledetta bestia. Io mi metto a correre, e l'uccello mi insegue. Dopo qualche istante mi fermo, mi nascondo nella neve, resto immobile come un topolino… e mentre l'uccello-spettro cerca di ritrovare le mie tracce, *tu* esci dal nascondiglio e ti metti a correre. Lontano da me. Allora l'uccello si metterà a correre nella tua direzione. Tu ti fermerai e ti nasconderai, e io uscirò dal mio nascondiglio. Se riusciremo a farlo correre avanti e indietro un po' di volte, forse riusciremo a confonderlo, e approfittando della sua confusione riusciremo ad attraversare il passo.»

A mano a mano che Larry parlava, Kennard pareva ritrovare il suo entusiasmo. Infine, il darkovano gli rivolse un cenno d'assenso. «Potrebbe funzionare, vero», ammise.

«Allora», disse Larry, «cominciamo subito. Sta' fermo!»

Larry si alzò e corse verso un grosso mucchio di neve, a una decina di metri di distanza. Nel passo, il grande uccello sgraziato si girò verso di lui, guidato da un senso infallibile, e dopo un istante si mosse nella sua direzione. Larry lanciò un grido di avvertimento a Kennard, si gettò dietro il mucchio di neve e, scavando freneticamente, se la fece cadere addosso fino a coprirsi la testa (i vestiti, almeno nella parte esterna, avevano la temperatura dell'aria circostante, e perciò non irradiavano calore; non c'era bisogno di coprirsi completamente di neve, e neppure ce n'era il tempo). Poi rimase immobile, senza muovere neppure un muscolo, senza respirare…

Dalla sua posizione non poteva vedere l'uccello, ma sentì che, non appena Kennard si mise in moto, l'orribile creatura si fermava a qualche metro di distanza e che emetteva qualche suono gorgogliante, come se fosse perplessa e irritata. Come era arrivata *laggiù* la sua preda? Comunque, il riflesso che spingeva l'uccello-spettro a rincorrere tutto quel che si muoveva, lo fece voltare verso Kennard; attirato dal movimento, l'uccello si diresse verso il darkovano, e questi, dopo qualche istante, una volta che ebbe percorsa una decina di metri, si gettò in un mucchio di neve e gridò a Larry di muoversi.

Il terrestre uscì dal nascondiglio, agitò le braccia per richiamare, con quel gesto brusco, l'attenzione del predatore e si mise a correre. Tuttavia, questa volta cercò di percorrere un tragitto troppo lungo; la raccapricciante creatura gli era quasi addosso, e Larry si aspettava da un momento all'altro il colpo di zampa che l'avrebbe sbudellato e ucciso… ma fece ancora in tempo a gettarsi nella neve.

Irritato e confuso, l'uccello-spettro lanciò di nuovo il suo grido che faceva accapponare la pelle, e riempiva di terrore l'aria. Larry, ripensando all'effetto paralizzante di quel suono sui darkovani, si disse: *Dio, speriamo che Kennard non si lasci prendere dal panico*!

Ma Kennard, evidentemente, era troppo eccitato per avere paura. Larry mosse cautamente la testa e vide che aveva percorso una decina di metri e che tuffava la testa nella neve. Quando Kennard si gettò a terra, si alzò a sua volta, agitò le braccia per attirare l'attenzione dell'uccello-spettro e si mise a correre.

L'orrenda creatura girò la testa, fece qualche passo nella nuova direzione, lanciò un grido disperato e reagì in modo imprevedibile: cominciò a correre in tondo, sbattendo le tozze ali e agitando la testa. Poi, dopo un paio di giri, smise di gridare, prese a gemere di impotenza, si lasciò cadere a terra e da quel momento si mosse soltanto a scatti.

Larry gridò a Kennard. «Corriamo via!» Ricordava una nota del suo libro di scienze, nel capitolo dedicato alla psicologia e al condizionamento. Gli animali, e in particolare quelli poco adattabili, quando incontrano una situazione frustrante, del tutto fuori della loro esperienza, cessano di reagire e si bloccano. L'osservazione era stata fatta soprattutto sugli animali della Terra, ma evidentemente era valida anche per quelli originari di Darkover, visto che l'uccello-spettro, dopo avere assistito sei o sette volte alla scomparsa e all'inesplicabile ricomparsa della sua preda, adesso si rotolava in terra con quello che, in termini umani, sarebbe stato l'equivalente di un completo esaurimento nervoso!

Continuarono a correre, ansimando e tremando, finché non furono dall'altra parte del passo. Percorse alcune centinaia di metri, però, la cappa di nubi si diradò e apparve il sole del primo pomeriggio, caldo e sfolgorante.

Larry si sedette su una roccia per riprendere fiato e Kennard prese posto accanto a lui. Per qualche istante, fissarono il territorio che si apriva davanti a loro.

Dal punto in cui si trovavano si scorgeva l'inizio di un sentiero che conduceva nella valle. Il cammino sembrava perfettamente agibile, senza frane o altri generi di interruzioni, ed era assai più facile da percorre che quello sull'altro versante del passo. Probabilmente, quel sentiero era stato fatto dagli uccelli-spettro che scendevano nella valle degli Hastur in cerca di preda.

Forse, però, i predatori non avevano fatto che sfruttare un sentiero già esistente, ma caduto in disuso. Un tempo, quando quelle regioni erano più popolose — nelle Età del Caos, prima delle guerre dei Cento Regni, gli aveva accennato Kennard una volta, senza approfondire — il passo doveva essere frequentato dai cacciatori che si recavano nella valle dei canyon, finché l'erosione e le frane scalate da Larry e Kennard non avevano bloccato il passaggio.

Tutta la regione era vulcanica: forse era stato un terremoto a chiudere i passi (quello e gli altri a est, che portavano alla valle dei banditi) e nessuno aveva sentito il bisogno di andare a occupare di nuovo quelle terre; su Darkover c'erano ancora molte zone disabitate. Sotto i Comyn, un'altra cosa che rimaneva stabile era la popolazione.

Dopo qualche centinaio di metri, il sentiero spariva in mezzo agli alberi; in lontananza, però, la foresta si diradava per lasciare il posto a radure, pascoli, campi coltivati e laghetti. Si scorgevano molte case, che erano certamente abitate perché dal loro comignolo si levava un filo di fumo.

Una regione ricca e fertile; esausti, affamati e doloranti, i due ragazzi non riuscivano a staccare gli occhi da quel panorama così accogliente. Poi Kennard indicò un punto; seguendo la direzione del suo braccio, Larry vide all'orizzonte, in mezzo alla foschia, una costruzione grigia, con il tetto spiovente e con alte torri a guglia.

«Castello Hastur», spiegò il darkovano. «Siamo salvi.»

«Non ancora», gli rammentò Larry. «Ci vorranno parecchie ore, per arrivare laggiù. E faremmo meglio ad allontanarci dal passo finché c'è il sole, se non vogliamo veder spuntare qualche parente dell'amico dal becco rosso, che ci voleva abbracciare sul passo!»

«Hai ragione», ammise Kennard, aggrottando subito la fronte. Si alzò e si avviò verso il fondovalle, cercando di non pensare agli abituali frequentatori di quel sentiero. Però, con il sole non avrebbero corso pericoli.

Adesso che non doveva più pensare a salvarsi la vita, Larry cominciò a rendersi conto del proprio esaurimento. La spalla lussata gli faceva un male del diavolo, e sentiva caldo e freddo ai piedi, alternativamente: forse un inizio di congelamento. Inoltre aveva la dita intirizzite e coperte di piccole abrasioni dopo avere scavato nella neve. Cercò di batterle insieme per riscaldarle, e fece una smorfia quando presero a bruciargli, al ritorno della circolazione. Tuttavia, seguì Kennard senza lasciarsi distanziare. Adesso che aveva preso l'iniziativa, non intendeva lasciarla ad altri!

La zona da loro attraversata era coperta di alberi di alto fusto, ma, diversamente dalla valle degli uomini della foresta, laggiù parevano esserci solo pini da resina: non videro né noci né altri alberi da frutto. Anche i curiosi funghi fosforescenti e mangerecci erano scomparsi.

Quando furono a una quota più bassa, trovarono un melo con molti frutti, che, anche se erano rovinati dalla tempesta, erano ancora commestibili. Se ne riempirono le tasche e si sedettero a mangiare. Larry ripensò ai bei tempi — pochi giorni addietro, in realtà — in cui lui e Kennard sedevano amichevolmente a fianco a fianco, prima dell'incendio della foresta. Gli pareva che fossero passati anni, da allora!

Poi si accorse che Larry lo guardava con ira, e ricordò, anche se la cosa gli costò molta fatica, il loro litigio sul passo.

Kennard disse: «Adesso che non siamo più in pericolo di vita… mi hai rivolto insulti imperdonabili. Siamo *bredin*, certo, ma intendo ricacciarteli in gola!»

Oh, no! Ci risiamo!

«Lascia perdere», disse Larry, ad alta voce. «L'ho fatto perché dovevamo salvarci; non c'era il tempo di fare molti complimenti.»

Kennard è irritato perché ho preso l'iniziativa in un momento in cui si era bloccato. Adesso vuole risolvere tutto alla maniera darkovana… con un duello! pensò Larry. Disse:

«Non ho voglia di battermi con te, Kennard. Mi hai salvato la vita troppe volte. Non potrei mai colpirti, così come non potrei mai colpire mio padre.»

Kennard lo fissò. Fremeva di rabbia. «Codardo!» lo accusò.

Larry diede un morso alla mela, ostentatamene. Era acerba. Disse: «Le parole non fanno male alle ossa. Continua pure a insultarmi, se questo ti fa sentire meglio.»

Poi aggiunse, in tono gentile: «Comunque, che cosa pensi di dimostrare, tranne il fatto di essere più forte di me? L'ho sempre saputo, fin dal primo momento. Dopo essere stati uniti per tutto questo tempo, perché terminare il viaggio con una zuffa, come se fossimo nemici anziché amici?» Si servì volutamente della parola *bredin*. Tese la mano a Kennard. «Se ho detto qualcosa che ti ha offeso, mi dispiace. Tu hai insultato un paio di volte me, e perciò mi pare che siamo pari, anche secondo i tuoi principi. Diamoci la mano e lasciamo perdere.»

Kennard esitò a rispondere, e per un attimo, con amarezza, Larry pensò che non volesse accettare; nello stesso attimo si disse che forse avrebbe preferito morire sul passo. Dopo essere stati insieme per tanto tempo, erano vicini come se la loro mente fosse una sola: il distacco, adesso, faceva male come una ferita.

Poi, come il sole che appare da uno squarcio tra le nuvole, Kennard sorrise. Tese entrambe le mani e afferrò Larry per i polsi.

«Mangiamo un'altra mela», fu tutto quel che disse. Ma fu sufficiente.

◆

CAPITOLO XIII
IL SANGUE DEGLI ELFI

Dopo il primo tratto, il sentiero era interrotto da una serie di frane, ma con il timore di essere inseguiti dagli uccelli-spettro e con la crescente abilità di Larry nello scalare le rocce, la discesa fu assai più rapida della salita.

Curiosamente, benché fosse stanco e affamato, Larry provava un ottimismo del tutto fuori luogo, dato che si trovava in una foresta disabitata e quasi del tutto priva di cibo, e che per raggiungere le zone abitate c'era almeno un'altra giornata di viaggio.

Certo, dal passo avevano visto case, pascoli e campi, ma per arrivare laggiù dovevano scendere in una profonda valle per poi risalire sul versante opposto.

Però, non riusciva a frenare l'ottimismo, che saliva sempre più, come un'onda, come...

Come la paura che aveva provato prima che gli uomini della foresta li catturassero, quando ignorava ancora il pericolo!

Che razza di fenomeno di baraccone sei, Larry Montray? Di dove mi vengono questi poteri? Bisogna nascere con quelle doti; non sono cose che si possano imparare.

Eppure sentiva in sé la speranza, come un'onda che si gonfiasse, come una grande gioia. I boschi parevano più verdi, il cielo più chiaro, il sole più caldo. Che fosse una semplice reazione dopo essersi salvati dagli uccelli-spettro? O che quelle speranze fossero giustificate? «Kennard, pensi che si possa incontrare qualche cacciatore, in questa foresta?»

Kennard, che conosceva bene i boschi, scosse la testa. «Chi vuoi che venga a cacciare qui? E a che cosa può dare la caccia? Non ho ancora visto un solo animale in questi boschi, anche se più avanti potremmo trovare noci e frutta. Mi sembri troppo maledettamente ottimista», aggiunse, con irritazione.

È ancora arrabbiato con me perché l'ho messo a tacere. Ma gli passerà.

Si arrampicarono su un grosso affioramento di roccia, e quando giunsero sulla cima scorsero una minuscola valle verde, così bella che Larry, nella sua presente condizione di ottimismo incrollabile, la fissò in modo estatico, affascinato dagli alberi, dal ruscello che scorreva nel suo centro e che assomigliava a un nastro d'argento. Dalla valle giungevano il canto di numerosi uccelletti e il rumore argentino dell'acqua, e oltre a questi suoni si udiva anche una voce dolce e chiara, che cantava. Una voce umana.

Dopo qualche istante, comparve in mezzo agli alberi un'alta figura. Cantava in una lingua sconosciuta, musicale.

Kennard la fissò, con espressione rapita. «Un *chieri*!» sussurrò.

Una voce *umana*? si chiese Larry.

La creatura era effettivamente molto simile a un uomo, anche se era alta e così fragile e sottile da sembrare ancora più alta. Ma era maschio o femmina? Aveva una voce alta e chiara, simile a quella di una donna, e indossava una lunga veste di un tessuto grigio e lucido che pareva seta. Aveva i capelli chiari, lunghi fino alle spalle. La mano tesa verso gli uccelletti canori era bianca e quasi traslucida, alla luce del sole, e il viso era delicato, quasi triangolare: Larry ricordò che la razza dei *chieri* era anche chiamata «elfi di Darkover», e ora ne comprese il motivo.

Sulle spalle e sulla testa della creatura volavano numerosi uccelli dalle piume coloratissime, e il loro cinguettio melodioso si mescolava con il canto dell'elfo. Poi, all'improvviso, la creatura alzò la voce, senza girarsi, ed esclamò:

«Ehi, voi, malvagi animali del passo! Andate via, prima di spaventare i miei piccoli amici oppure vi manderò una maledizione!»

Kennard fece un passo avanti, e sollevò le braccia in segno di resa e di sottomissione. Anche adesso, a Larry venne in mente Lorill Hastur: Kennard gli aveva mostrato lo stesso rispetto. Ma ora, più che di rispetto, si poteva parlare di deferenza, di atto di umiltà.

«Figlio della grazia», disse il darkovano, «non avevamo alcuna intenzione di disturbare te o i tuoi piccoli amici. Ma siamo perduti e disperati. Il mio amico è ferito, e se non puoi darci aiuto, risparmiaci almeno le tue maledizioni!»

Nell'udire le parole di Larry, il volto bellissimo e sereno si voltò verso di loro, sorpreso. Poi sorrise. La creatura alzò le mani sottili e lasciò liberi gli uccelli, che per un attimo le volarono intorno alla testa, come una sorta di nube multicolore, e poi si allontanarono tra gli alberi. La creatura fece segno ai due ragazzi di avvicinarsi; poi, vedendo che faticavano a scendere, corse fino a loro.

«Siete feriti! Avete tagli e abrasioni; siete affamati e avete attraversato quell'orribile passo, abitato da creature malvagie…»

«Sì», disse Kennard, piano, «e siamo venuti fin qui dal castello di Cyril.»

«Chi siete?» chiese l'elfo.

«Sono un Comyn dei Sette Regni», rispose Kennard, con l'ultima briciola di dignità che gli rimaneva. «E lui è il mio compagno e *bredu*. Puoi darci la tua ospitalità? E, ti preghiamo, non maledirci!»

Il *chieri* li guardò con gentilezza. «Scusatemi. Le creature malvagie scendono di tanto in tanto dai passi ad alta quota, e vengono a sporcare le mie fonti e a spaventare i miei uccelli. Fortunatamente, hanno paura di me, ma non sempre posso essere presente. Voi, però…» Il *chieri* rivolse loro un'occhiata penetrante. «Vedo che non avete cattive intenzioni verso di noi.»

Quando la creatura fissò Larry con i suoi occhi grigi, il giovane non riuscì a muoversi. Kennard chiese, con stupore: «Avete il Potere dei Comyn? Siete un potente *laranzu*?» (Il maschile di *leronis*, un mago, pensò Larry.)

«Sono un *chieri*», rispose la creatura. E aggiunse: «Adesso hai capito, figlio di Alton?»

«Conoscete il mio nome?» domandò Kennard, sorpreso.

«Sì, conosco il tuo nome, Kennard figlio di Valdir», rispose il *chieri*, «e conosco quello del tuo amico. Ma sei stanco, e il tuo amico soffre per la ferita; rimandiamo i discorsi a più tardi. Siete in grado di arrampicarvi un poco?» continuò la creatura, in tono quasi di scusa. «Sapete, in questa regione devo proteggermi.»

Larry rizzò la schiena e disse: «Posso arrivare dappertutto, se occorre».

Kennard aggiunse: «Voi ci fate un grande onore, figlio della luce. E benedetto il signore di Carthon per il suo incontro con Kierestelli, vicino al pozzo di Reuel».

«Vi ricordate ancora di quella vecchia storia?» chiese l'elfo, divertito. «Ma più tardi avremo modo di raccontarci queste storie e queste vecchie leggende, figlio dei Sette *Domansa*.» Una parola che Larry non conosceva. «Adesso tacete e venite con me.»

Il *chieri* voltò loro le spalle e si avviò lungo la salita. Camminarono a lungo, e Larry, dopo qualche tempo, era tutto sudato e aveva l'impressione che il braccio gli si staccasse. Verso la fine del percorso, Kennard fu costretto ad aiutarlo a reggersi. Ma anche Kennard era esausto, e il *chieri* se ne accorse e li aiutò entrambi. Nonostante il suo aspetto fragile era incredibilmente robusto.

Infine giunsero in un'ampia radura a ridosso del monte, nascosta dietro un'alta siepe circolare che impediva di vederla; quando furono al suo interno, l'elfo aprì la porta di vimini della più strana capanna che i ragazzi avessero visto.

Il pavimento era di terra; non di terra battuta o di mattoni, ma di terra su cui cresceva uno spesso tappeto di erba e di muschio. Da un angolo si levava il canto di un grillo, e l'erba era tiepida e profumata sotto i loro piedi.

Il *chieri* si tolse i sandali prima di entrare, e fece segno ai ragazzi di imitarlo; anch'essi si affrettarono a togliersi stivali e calze. L'erba parve quasi massaggiare i loro piedi stanchi.

Le pareti della capanna erano di vimini intrecciati, ed erano protette da tende sottili, che lasciavano entrare la luce senza essere trasparenti. Il tetto era di paglia e, come da un pergolato, pendevano grossi rampicanti ricchi di foglie verdi e di grandi fiori, simili alle campanule, che davano all'intero ambiente un profumo di cose verdi e fresche.

Da una seconda porta, in fondo alla capanna, che in quel momento era aperta, si scorgeva un giardino, con una cascatella di acqua cristallina che scendeva a riempire una grossa vasca di pietra e che poi formava un minuscolo ruscello. Poco discosto, in un piccolo braciere di creta, ardeva un fuoco che scaldava una pentola fumante, da cui veniva un buon odore di cibo caldo. A quell'odore, i due ragazzi si sentirono lacrimare gli occhi. Nella capanna non c'era molto mobilio: un paio di casse o di panche, e da un lato della stanza c'era un telaio con una tela montata.

Quando entrarono, il *chieri* alzò le mani e disse con voce chiara: «Entrate in un'ora felice, e che nessun timore vi turbi entro queste mura».

Detto questo, si voltò verso Larry e gli disse: «Sei ferito e sofferente, e sei appena sfuggito a una creatura malvagia. Avevo sentito la presenza delle vostre menti nel passo. Non vi farò altre domande finché non avrete mangiato e non vi sarete riposati».

Si avvicinò al braciere; Kennard, sedendosi stancamente sull'erba, chiese: «Chi siete, figlio della grazia?»

«Chiamatemi Narad-zinie», rispose il *chieri*, «che è il mio nome tra la vostra gente. Se vi dicessi il mio vero nome, suonerebbe strano alle vostre orecchie.»

Aprì una delle casse e ne prese alcune tazze d'argento, semplici ma di linea bellissima, e vi versò il liquido di una bottiglia, poi offerse una tazza a ciascuno dei ragazzi. Larry lo assaggiò: era un vino delizioso, ma molto forte. Esitò per un istante, poi la stanchezza e la sete ebbero il sopravvento: lo bevve d'un fiato. Immediatamente sentì svanire la stanchezza e fissò con interesse il *chieri* che toglieva dal fuoco la pentola.

«Il semolino è un cibo troppo leggero per due viaggiatori stanchi», disse. «Vi preparerò anche qualche dolce. Ma non vi darò altro vino finché non avrete mangiato! Intanto...» Indicò la sorgente, e Larry, imbarazzato dei suoi vestiti laceri e sporchi, andò a lavarsi sotto la cascata. Kennard lo seguì pochi istanti più tardi.

Quando Larry ritornò accanto al fuoco, il *chieri* era intento a preparare una sorta di focaccia, servendosi di una lastra piatta, di terracotta. Il cibo aveva un tale profumo da fargli venire l'acquolina. Il *chieri* portò loro il cibo su piatti di legno meravigliosamente intagliati: servì ciotole di semolino, le focacce, che erano molto soffici e delicate, latte caldo, miele e formaggio. Il cibo aveva un gusto strano, piccante, ma i ragazzi erano troppo affamati per accorgersene: mangiarono tutto quel che c'era sul vassoio, e il *chieri* portò loro altre focacce e altro miele. Infine, sazi, sollevarono la testa dal piatto e si guardarono attorno. Poi, Larry disse una frase che a tutta prima parve assolutamente irrilevante:

«Gli uomini delle foreste potrebbero sviluppare una cultura come questa, invece di distruggersi con le loro mani come temevi tu, Kennard.»

Fu il *chieri* a rispondere al posto di Kennard. «Gli uomini delle foreste», disse, «nei tempi lontani, erano nostri cugini, ma noi abbiamo lasciato gli alberi e abbiamo scoperto il fuoco, mentre essi hanno continuato a temerlo e così le nostre strade si sono separate. Alcuni di noi sono infine andati ad abitare nelle città del Nord, che ora sono coperte dal ghiacciaio che voi chiamate Muro Attorno al Mondo, altri sono rimasti nelle pianure e nelle foreste e si sono dedicati alla conoscenza di se stessi.

«Estendendosi su tutto il pianeta», proseguì il *chieri*, «anche gli uomini delle foreste si sono divisi in vari gruppi isolati tra loro: da quelli che hanno abbandonato l'antico spirito della foresta, che proibiva di uccidere altre creature, sono nati gli uomini-gatto dei Monti Kilghard; da quelli che hanno lasciato gli alberi per abitare nelle pianure sono nati i *kyrri*, che hanno progressivamente perso il linguaggio e hanno sviluppato la sensibilità elettrica della pelle; altri sono andati ad abitare nelle grotte, nella zona degli Hellers dove abita il popolo delle forge, e sono stati i loro maestri. Voi li chiamate gnomi di Darkover.

«Quanto alla razza che avete conosciuto voi e che costruisce villaggi sui più alti alberi della foresta, noi li abbiamo sempre considerati i nostri fratellini minori, più lenti nel seguire il cammino della conoscenza. Questa lentezza, però ha finito per trasformarsi in immobilità, ed era tempo che avvenisse quel che è stato messo in movimento da te, figlio di due mondi.»

Larry si accorse all'improvviso che l'elfo parlava di lui. A bocca aperta, fissò il suo viso strano e delicato, e Kennard, accanto a lui, chiese: «Voi… voi sapete tutto questo?»

«Per rispondere anche a una tua precedente domanda, figlio degli Alton, i poteri mentali dei Comyn sono poteri dei *chieri*», rispose l'elfo. Si stese comodamente sull'erba, e solo allora il giovane terrestre notò un particolare curioso: i *chieri* avevano sei dita!

«Suppongo che non abbiate voglia di ascoltare una lunga storia», proseguì la creatura, «e perciò mi limiterò a dirti questo, Kennard: i *chieri* erano presenti su Darkover ben prima dell'arrivo di voi terrestri, ma già allora la nostra razza era in declino. Con l'arrivo dei terrestri siamo stati lieti di lasciare a loro le pianure e di ritirarci nel profondo delle foreste.»

Kennard protestò: «Ma io non sono terrestre!» e anche Larry sentì il suo stupore e la sua collera. «Il terrestre è lui!»

Il *chieri* sorrise. «Scusatemi», disse. «Dimenticavo che il tempo scorre diversamente per voi terrestri. Quella che per voi è la durata di una generazione, per noi è un semplice battito di ciglia. Siete figli della Terra tutt'e due.

«Io ero qui», continuò, «ed ero ancora un giovane, secondo i criteri del mio popolo, quando arrivò la prima nave venuta dalla Terra. Una nave perduta e guasta, che non poté più ripartire: così la vostra gente fu costretta a rimanere qui. In seguito dimenticarono la loro origine, ma, come sa Larry, la loro lingua rimase una variante di quella terrestre.»

La storia raccontata dall'elfo era strana e affascinante, e Larry e Kennard la ascoltarono con stupore. Entrambi ne conoscevano già alcune parti — Kennard grazie alle leggende della sua gente, Larry grazie alle ricerche dei primi studiosi terrestri giunti su Darkover — ma non avrebbero mai immaginato, neppure lontanamente, di poterla udire da un testimone diretto!

La nave terrestre era una di quelle che si erano perse ai primordi dell'espansione coloniale. L'equipaggio era composto di alcune centinaia di uomini e di donne: era stato costretto a rimanere sul pianeta, e dopo qualche decina di generazioni — un tempo che agli elfi era parso molto breve — si era sparso su tutto il pianeta.

«C'è poi la storia che tu mi hai citato», disse il *chieri*, guardando Kennard, «del signore di Carthon, uno dei discendenti di quei primi naufraghi. Conobbe Kierestelli, una donna del mio popolo, e lei lo amò, e da loro nacque un figlio, e lei morì nel darlo alla luce.»

Si rivolse a Larry, che aveva sollevato le sopracciglia, nel sentir parlare con tanta facilità di un'unione tra le razze di due pianeti diversi. Una delle prime cose che il giovane aveva imparato a scuola era l'impossibilità di unire razze originarie di pianeti diversi. Se era davvero andata come diceva il *chieri*, qualcuno doveva disporre di conoscenze scientifiche addirittura superiori a quelle terrestri!

«Sì», disse l'elfo, «è come pensi tu. Anche se la razza dei *chieri* è esteriormente simile a quella terrestre, l'interno del nostro corpo… la nostra biochimica, direste voi… è diversa. Ma Kierestelli aveva i poteri dei *chieri*, ed era in grado di modificare l'interno del suo corpo, come fanno ancor oggi i Comyn con la loro Vista Profonda.»

Riprese la narrazione: «Il figlio di Kierestelli fu Hastur, che amò una fanciulla del vostro popolo, Cassilda, e dai loro sette figli hanno origine le Sette Famiglie di cui siete tanto orgogliosi».

Il sangue degli elfi (ossia i geni degli elfi, pensò Larry, portato a vedere queste cose in modo più scientifico) era rimasto anche nei discendenti di Hastur e Cassilda, e nel corso di alcuni secoli — quelli che Kennard chiamava Età del Caos — le Sette Famiglie avevano cercato, con un piano di matrimoni controllati, di aumentare i poteri mentali dei loro discendenti. In questo processo, alcuni poteri erano spariti, e gli altri si erano rafforzati fino a dare sette tipi distinti di *laran* o potere mentale, ciascuno corrispondente a una delle famiglie. Così, la parola *Domansa* — «domini» — usata dal *chieri* nel salutare Kennard si riferiva nello stesso tempo alla famiglia, al regno da essa governato, e al suo tipo di potere mentale.

«Gli Hastur», elencò il *chieri*, «gli Aillard, i Ridenow, gli Elhalyn, gli Alton che sono il tuo clan, giovane Kennard, gli Aldaran…»

«Noi non vogliamo avere rapporti con gli Aldaran!» lo interruppe Kennard, con ira. «Si sono staccati dai Comyn fin dal tempo del Patto di Varzy, per non riconoscere la sovranità Hastur, e adesso hanno tradito di nuovo, perché hanno venduto il nostro mondo ai terrestri!»

Il *chieri* lo fissò in modo strano, come se sapesse qualcosa che Kennard ignorava. «Eppure», disse, «si potrebbe anche dire che poco tempo fa, quando i terrestri sono ritornati su Darkover per la seconda volta, furono proprio gli Aldaran a dare il benvenuto ai fratelli dimenticati da tanti anni, e a lasciarli frequentare liberamente il loro popolo che ignorava la propria origine», gli fece notare. «O forse gli Aldaran hanno sempre sospettato la comune origine terrestre. Quanto a te, piccolo figlio di Darkover e della Terra…» guardò Larry con grande gentilezza, «… sei affaticato e dovresti dormire. Però, so bene che avete fretta di raggiungere la vostra meta. In questo momento…» distolse lo sguardo da lui e lo fissò nel vuoto, «… Valdir Alton deve giustificare la vostra sorte ai nuovi terrestri, che guardano con sospetto i darkovani, anche se sanno di essere loro fratelli. Tutti gli uomini, ricordate, devono essere fratelli, anche se gran parte delle volte, purtroppo, tendono a dimenticarlo. E poiché tutt'e due appartenete alla mia gente, vi aiuterò… anche se sarei lieto di continuare a parlare con voi. Perché sono vecchio, e appartengo a una razza morente. Già al tempo di Kierestelli nascevano pochi nostri figli, e un giorno gli elfi di Darkover saranno solo una leggenda, e sopravvivranno soltanto nel sangue dei Comyn che sono i nostri eredi.»

Trasse un profondo sospiro. «Com'erano belle, a quei tempi, le nostre foreste. Eppure, il tempo ci costringe tutti a cambiare, uomini e pianeti, e tu fai bene a parlare con rispetto di Kierestelli e di Cassilda, che per prime unirono le nostre due razze e così assicurarono la sopravvivenza al sangue dei *chieri*, anche se il nostro nome finirà per essere solo una leggenda. Ma io sono vecchio… e parlo troppo, quando invece dovrei agire.»

Si alzò e guardò i ragazzi; con gli strani occhi grigi — occhi uguali a quelli di Lorill Hastur, notò Larry — li incantò tutt'e due, finché non rimase altro che lo sguardo di quegli occhi; lo spazio parve ruotare su se stesso e allontanarsi… Poi una luce abbagliante li costrinse a battere le ciglia. Una luce assai più gialla di quella del sole di Darkover. Erano su un lucido pavimento di piastrelle multicolori, in una stanza dalle pareti di vetro da cui si poteva ammirare lo spazioporto di Darkover, e davanti a loro, con l'aria stupefatta, c'erano Valdir Alton, il comandante Reade… e il padre di Larry.

◆

CAPITOLO XIV
ADOZIONI INCROCIATE

I ragazzi avevano dormito, erano stati rifocillati e rivestiti. Anche la spalla di Larry era ritornata a posto, grazie probabilmente alla Vista Profonda del *chieri*, e adesso era il turno di Kennard di indossare un vestito di Larry, e ancora una volta si trovavano davanti a Valdir Alton, a Wade Montray e al comandante Reade per riferire con maggiori dettagli le loro avventure.

Quando ebbero terminato, Valdir commentò, con grande serietà: «Naturalmente conoscevo i *chieri*, ma non sapevo che ne rimanessero ancora, neppure nelle profondità delle foreste. E le sue parole sulla nostra duplice eredità sono strane e preoccupanti», ammise onestamente, guardando con aria perplessa Wade Montray.

«Eppure», riprese, «il vecchio *chieri* non ha detto altro che verità che già conoscevo. Quella sulla nostra origine terrestre: la si poteva sospettare fin dal vostro arrivo su Darkover, ma non ha mai avuto molta importanza pratica, perché noi Comyn preferiamo fare riferimento al periodo trascorso dal nostro popolo su Darkover, anziché alle modalità del nostro arrivo sul pianeta; arrivo che da almeno duemila anni è stato dimenticato. Quanto all'unione tra gli elfi e i nostri antenati, la diceria che gli Hastur abbiano sangue di elfi è più che millenaria, e tutti la conoscono, esattamente come la storia di Kierestelli.

«Comunque», proseguì, «fa sempre un certo effetto, scoprire che le nostre leggende sono invece fatti reali, appartenenti alla storia… e sapere che esiste ancora un testimone diretto! Però, il *chieri* ha detto anche un'altra verità, che secondo me è grande e importante, quando ci ha incoraggiato ad accettare i cambiamenti. Il tempo porta cambiamenti a tutti i mondi, anche al nostro, e se i nostri figli sono riusciti ad attraversare le montagne aiutandosi l'un l'altro — e nessuno dei due sarebbe riuscito a farcela da solo, ma ciascuno aveva bisogno dell'esperienza dell'altro — la stessa cosa può valere per i nostri due mondi.»

«Padre», disse Kennard, con grande serietà, «durante il ritorno ho preso una decisione. Non incollerirti: è una cosa che devo fare. Vorrei poterlo fare adesso, con il tuo consenso, ma lo farò in ogni caso, anche senza il tuo consenso, quando raggiungerò l'età adulta. Voglio andare sulla Terra, e imparare tutto quello che possono insegnarmi nelle loro scuole. Poi la mia esperienza potrà essere imitata da altri.»

Nel sentire la proposta del figlio, Valdir Alton aggrottò la fronte; poi annuì.

«Sei già adulto, libero di scegliere», disse, «e forse la tua scelta è quella giusta. Solo il tempo potrà confermarcelo. E tu, Lerrys?» chiese, vedendo che il giovane alzava la testa.

«Io vorrei imparare la vostra lingua e la vostra storia, signore. Mi sembra assurdo vivere su Darkover senza conoscerle… non lo dico solo per me, ma anche per tutti i terrestri che vengono qui.»

Valdir annuì di nuovo, gravemente. «Allora, sarai come un figlio, nella mia casa», disse. «Tu e Kennard siete *bredin*, la mia casa è la tua. A questo proposito, seguendo il nostro costume, potresti essere adottato nella nostra casa per il periodo della tua istruzione, e Kennard potrebbe essere adottato dalla tua famiglia.»

«Certo», disse Reade, mentre Wade Montray annuiva per dare il suo assenso alla proposta del signore degli Alton. «E un giorno potremmo avere una scuola a disposizione dei giovani di entrambi i pianeti che vogliono imparare a conoscersi meglio.» Sorrise ai due ragazzi. «Con questo vi nomino consulenti speciali del nuovo Ufficio per i Rapporti tra Terrestri e Darkovani. Perciò sbrigatevi a completare la vostra istruzione interplanetaria, ragazzi.»

«Ancora una cosa», disse Valdir. «Visto il buon successo delle idee di Lerrys, penso che faremmo bene a informarci presso di voi terrestri sul modo di spegnere gli incendi e su come sconfiggere i banditi e gli uccelli-spettro. Una volta ottenute le informazioni, penseremo ad adattarle alla situazione di Darkover.» Fissò attentamente Wade Montray e gli disse: «Scusate la mia intrusione, ma sono un Alton: l'avevo sospettato immediatamente, e adesso ne ho avuto la conferma da voi e dal comandante Reade. Forse fareste meglio a spiegare a vostro figlio perché il *chieri* ha detto che Larry appartiene alla sua gente».

Wade Montray annuì e si girò verso il figlio. «Ormai sei un uomo», gli disse, «e devi decidere da solo.» Trasse un profondo sospiro.

«Larry», spiegò, «tu sei nato su Darkover, e tua madre era una nobile darkovana degli Aldaran, che lasciò la famiglia per venire con me sulla Terra. Le avevo promesso di darti la migliore istruzione dell'Impero Terrestre, e per molti anni ti ho tenuto lontano da Darkover. Non volevo che tu dovessi dividere il tuo affetto tra i due mondi, come era successo a me. Ma quando sono stato trasferito su Darkover, grazie a qualcuno che aveva accesso ai miei dati personali e che probabilmente si aspettava qualche mossa, da te o dai tuoi parenti darkovani, in occasione del tuo ritorno sul pianeta…» fissò Reade, il quale finse di guardare da un'altra parte, «… il richiamo di Darkover è stato troppo forte per te», continuò, facendo una smorfia, «e adesso non sai più se sei terrestre o darkovano, e tutt'e due i mondi ti sono estranei.»

«Ma i darkovani non sono estranei», disse Larry, tranquillamente, appoggiando la mano sul braccio del padre, «Come ha detto il *chieri*, noi e i darkovani siamo fratelli, e i darkovani hanno avuto origine dai terrestri, anche quelli con il sangue degli elfi. Il richiamo di Darkover non è quello di un mondo alieno, ma quello di un fratello che è stato lontano per molto tempo e che ora vogliamo conoscere. Non sarà facile, ma abbiamo cominciato a capirlo», concluse, fissando Kennard.

Wade Montray annuì, e Valdir Alton fece una cosa che era evitata da tutti i lettori del pensiero dell'aristocrazia darkovana, perché il contatto fisico con un'altra persona apriva una via ai pensieri di questa, esperienza dolorosa come quella di sentire un rumore assordante: goffamente, tese il braccio verso Montray, e i due uomini si scambiarono una stretta di mano, mentre il comandante Reade li guardava raggiante.

Come aveva detto Larry, era davvero un inizio. In futuro sarebbero sorti malintesi e ostacoli, certo: non c'è cambiamento che non crei insoddisfazioni. Ma era un inizio, e come il dono del fuoco per gli uomini delle foreste, i benefici erano superiori ai pericoli.

Dopo il primo passo, l'adozione di Kennard in una famiglia terrestre e quella di Larry in una darkovana sarebbero state il secondo passo.

Dopo di loro, altri avrebbero seguito l'esempio.

I mondi fratelli erano tornati ad accettarsi.

FINE

del Libro XIV
de *La Saga di Darkover*

IL SIGNORE DI STORN

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XV ↲

EDITORI ASSOCIATI

TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
IL SIGNORE DI STORN
ROMANZO

↲

Inviato in missione nelle regioni inesplorate di Darkover, Dan Barron è assillato da strane visioni e da una volontà estranea che lo spinge verso le Terre Aride, sugli Hellers, tra gli antichi popoli della foresta e i seguaci di Sharra…

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Al Servizio dei Darkovani
Capitolo 02 - Il Castello di Storn
Capitolo 03 - Nuovi Amici
Capitolo 04 - Fuga da Storn
Capitolo 05 - Il Signore di Armida
Capitolo 06 - La Città dei Fabbri
Capitolo 07 - I Monti di Darkover
Capitolo 08 - Gli Uomini Urlanti
Capitolo 09 - La Voce del Principe
Capitolo 10 - Incontro a Sorpresa
Capitolo 11 - La Strada per gli Hellers
Capitolo 12 - Le Armi degli Aldaran
Capitolo 13 - Il Popolo delle Forge
Capitolo 14 - Il Ritorno di Sharra
Capitolo 15 - La Giustizia dei Comyn

CAPITOLO I
AL SERVIZIO DEI DARKOVANI

Barron radunò coscienziosamente tutto il suo equipaggiamento, le uniformi di ricambio, i ricordi dei pianeti dove era stato assegnato, e li infilò in una sacca di tela pesante. Tirò la lampo, strinse le cinghie, e per darsi un'aria decisa, quando ebbe terminato, disse a voce alta, senza parlare a nessuno in particolare: «Benissimo; anche questa è fatta. Adesso, possono andarsene al diavolo tutti quanti!»

Si raddrizzò e si guardò attorno un'ultima volta, osservando il piccolo microcosmo, lustro e ordinato, del residence per il personale dello spazioporto. Il palazzo era stato edificato con un'architettura quanto mai spartana, in base al principio del massimo risparmio di materiale: ai suoi tempi era stato il primo edificio dell'Impero Terrestre sul pianeta Darkover, e l'avevano costruito nei pressi della città di Thendara; poi i terrestri avevano ottenuto in uso la zona circostante e ne avevano fatto un porto franco, la cosiddetta Città Commerciale. A Barron, la sua abitazione ricordava sempre le cabine delle astronavi.

Era uno stanzino stretto, bene illuminato da una forte luce diffusa, con le pareti di lucida plastica, e gli dava sempre l'impressione di soffocare; quanto all'arredamento, le suppellettili erano soprattutto funzionali: quasi tutte erano incassate nelle pareti e scomparivano quando non venivano utilizzate.

Per uno spaziale di professione, come ad esempio un pilota o un meccanico, sarebbe stato un quartierino perfetto; ma gli equipaggi di terra la pensavano diversamente: dopo avere passato qualche settimana in ambienti come quello, i normali appartenenti al Servizio finivano in infermeria, a farsi dare qualcosa contro i sintomi psicologici dell'asma, del soffocamento, della claustrofobia e di altri disturbi ancora, come la classica impressione che il soffitto si abbassasse progressivamente, di qualche centimetro al giorno.

Al suo arrivo, Barron si era lamentato come tutti i colleghi, e aveva detto in lungo e in largo che la stanza - o meglio, come egli stesso l’aveva definito, il “buco” - che gli avevano assegnato poteva essere un locale adeguato a tutte le esigenze, sì… ma a quelle di una coppia di topi, e uno dei topi doveva essere a dieta.

Però, adesso che era costretto a lasciare la stanza, provava uno strano senso di vuoto, una sorta di nostalgia di casa: dopotutto, si ripeteva una parte di lui, era vissuto laggiù per cinque anni, e in cinque anni ci si affeziona a tutto, anche a una tana di topi.

Cinque anni! Non avevo mai pensato di rimanere così a lungo sullo stesso pianeta! si disse, scuotendo la testa.

Poi afferrò la cinghia, si issò in spalla la pesante borsa di tela, uscì e chiuse per l’ultima volta la porta della sua stanza nel residence per dipendenti dello spazioporto.

Il corridoio era altrettanto funzionale quanto l’appartamento, se non di più, perché per tutta la sua estensione, ad altezza d’uomo, era tappezzato di carte geografiche, di ingrandimenti di vedute aeree, e di tabelle e manifesti che riportavano l’infinità di regolamenti che i burocrati del Servizio Spaziale avevano distillato nel corso di lunghi secoli. La quintessenza del sapere terrestre.

Con una smorfia di disgusto all’indirizzo di quei manifesti che pretendevano di organizzare tutto ma che non avevano mai previsto un caso come il suo, Barron si avviò in fretta verso gli ascensori, senza degnare di una sola occhiata tutte quelle carte che ormai conosceva a memoria. Solo quando fu giunto al piano terreno, e si trovò davanti alla bacheca con i comunicati per il personale, non poté fare a meno di posare lo sguardo sul foglio dei trasferimenti e di rileggere, con irritazione e amarezza, il comunicato che lo riguardava.

Era un semplice foglio, ma si trovava nel temuto settore delle ammonizioni, e il nome di Dan Barron vi figurava in rosso, con cinque A.U. (ammonizioni ufficiali). Due meno del massimo teorico, perché con sette ammonizioni ti sbattevano via dal Servizio Spaziale, senza possibilità di rientrarvi, e ti toglievano l’anzianità, il biglietto di ritorno e la pensione maturata fino a quel giorno.

E non posso dargli torto, si disse Barron. *Non posso accusarli di avermi trattato ingiustamente; anzi, devo ammettere, in tutta onestà, di essermela cavata ancora a buon mercato. Devo dire grazie alla mia fortuna, e solo a quella, perché non è stato merito mio, se la nave di linea e il ricognitore del Servizio Cartografia non si sono scontrati e non hanno fatto saltare in aria il dannato spazioporto, la Città Commerciale e una buona percentuale dello stramaledetto pianeta*!

Strinse le labbra. Per qualche momento, si era sentito psicologicamente come uno scolaretto che ha avuto una nota sul diario… e si era dimenticato di quanto fosse complessa la sua situazione. La punizione, infatti, era la sola cosa chiara di tutto l'accaduto.

Per prima cosa, la grande maggioranza dei dipendenti dal Servizio Spaziale terrestre terminava i suoi vent'anni di ingaggio senza un singolo demerito… e lui, in una singola notte disastrosa, se n'era procurati addirittura cinque.

Per seconda cosa, l'accaduto non era colpa sua.

Niente affatto, maledizione, si disse. *Di chi può essere la colpa, se non mia? Avrei dovuto dichiararmi malato e farmi sostituire*.

Ma io non ero malato!

Il foglio appeso nella bacheca parlava di una grave trascuratezza sul posto di lavoro, con conseguente rischio di incidenti durante la fase di atterraggio di una nave spaziale. E infatti, l'avevano trovato addormentato - o in uno stato che aveva tutte le parvenze del sonno: faccia imbambolata, bocca aperta; Barron si era visto, nella registrazione - al suo posto di lavoro nella torre di controllo, davanti agli schermi con cui avrebbe dovuto smistare il traffico aereo della zona.

Eppure, maledizione, io non ero affatto addormentato!

Diciamo allora che dormivi a occhi aperti?

Sì, prova a raccontarglielo ai cervelloni del reparto Personale. Prova a.fargli capire che, mentre stavo dedicando tutta la mia attenzione allo schermo radar, a un certo punto mi sono trovato… da un'altra parte. Mi sono trovato in una sorta di sogno o di allucinazione, stordito da colori, immagini, suoni, odori, luci brillanti che si accendevano all'improvviso. E da tutta una serie di forti emozioni che si susseguivano senza spiegazione.

All'inizio ero in piedi su una sorta di torretta medievale, fatta di pietre sbozzate irregolarmente, e su di me soffiava un vento forte e gelido, che mi costringeva a piegarmi in avanti. In alto scorgevo un cielo di colore violaceo e, quasi sulla verticale, un alone di luce rossa: la luce del sole di Darkover, dell'astro che i terrestri chiamano "il Sole di Sangue".

Però, non l'avevo mai visto in quel modo, come un arcobaleno, rifratto dai cristalli molati di una grande finestra fatta di piccoli pezzi uniti tra loro da listelli di piombo, come si usava sulla Terra pre-volo spaziale; solo allora mi ero accorto di non essere più sulla torre, ma all'interno di un castello. Poi avevo sentito il rumore dei miei passi sulla pietra dura e gelida come il ghiaccio, e il cuore aveva accelerato i battiti per l'odio, e nel sangue mi era corso un fiotto di adrenalina che mi aveva spinto alla lotta.

L'odio e la sete di sangue erano saliti al culmine, e mi avevano spinto a correre via; poi, davanti a me, qualcosa si era levato per un momento - uomo, donna, animale… non ero riuscito a distinguerli, e in realtà non *aveva importanza, perché non avevo alcun freno, non sentivo alcuna paura - e qualcuno aveva ringhiato ferocemente, mentre una frusta calava con un forte schiocco e si levava un grido…*

Allora, la visione era scomparsa, soffocata dal rumore delle sirene d'allarme e dei campanelli, mentre le luci intermittenti che dicevano *Incidente* si accendevano su tutto il tavolo dei comandi. A quel punto, comunque, i riflessi di Barron avevano preso il sopravvento. Non si era mai mosso con tanta velocità, per rimettere ordine nel traffico aereo, ma ormai era tardi: aveva premuto il pulsante sbagliato, e la torre di controllo era piena di segnali d'allarme.

Prima che si spegnessero, occorreva aspettare otto secondi, in cui la torre rimaneva muta; durante quell'importantissimo margine fu necessario un vero e proprio miracolo di pilotaggio da parte del capitano dell'aereo da ricognizione - e il giovanotto avrebbe preso almeno tre medaglie per la sua prodezza - per evitare allo spazioporto il tipo di disastro che la notte fa alzare d'improvviso la gente (la poca rimasta in vita), e la fa urlare in preda agli incubi, anche dopo vent'anni dall'incidente.

Da quel momento in poi, nessuno aveva perso tempo con Barron. Il nome scritto in rosso sul bollettino delle ammonizioni lo aveva trasformato in un paria. Gli era stato comunicato di lasciare il suo appartamento quella sera stessa, prima delle 27 e 00, ora di Darkover, e di presentarsi a rapporto dal Coordinatore dello spazioporto per essere destinato a un nuovo incarico; nessuno si era preso la briga di spiegargli dove intendessero trasferirlo.

Nient'altro: con quelle poche parole, cinque anni di lavoro presso lo spazioporto di Darkover e diciassette anni nei Servizi Spaziali erano stati cancellati come da un tratto di penna. E, a rendere ancor più amara la pillola, c'era il fatto che Barron non aveva l'impressione di avere subito una particolare ingiustizia. Semplicemente, nelle Forze Spaziali dell'Impero Terrestre non c'era posto per errori come i suoi.

Il corridoio era terminato, e davanti a Barron si apriva un lungo passaggio dalla volta ad arco; una targhetta, che lui non degnò di uno sguardo dopo averla vista due volte al giorno, per cinque anni, lo informava che da lì iniziava il settore Coordinamento Centrale.

Diversamente dagli edifici residenziali del personale, il Coordinamento usava come base una costruzione darkovana preesistente all'arrivo dei terrestri, fatta di uno strano marmo traslucido che faceva venire in mente l'alabastro; una sorta di omaggio al mondo su cui era ospitato lo spazioporto terrestre. L'Impero, quando aveva costruito i piani superiori, laggiù si era limitato a chiudere il porticato con enormi porte di vetro-cristallo.

Ora, dietro quelle porte, si scorgevano le luci abbaglianti dello spazioporto, azzurre come l’arco voltaico del mercurio, e le sagome scure dei veicoli di servizio e delle astronavi in parcheggio vicino al terminal passeggeri. E in lontananza, molto al di là delle luci, il campo di atterraggio era illuminato dal chiarore di una delle lune di Darkover, un satellite color verde pallido.

Mancava circa mezz’ora all’alba. Per qualche istante, Barron si pentì di non essersi fermato in sala mensa, per fare colazione; poi scosse la testa e si disse: *No, meglio così*. Non era una persona particolarmente sensibile - anzi, in certe cose si giudicava abbastanza coriaceo - ma il modo in cui la gente l’aveva ostentatamente evitato, in sala mensa, il giorno precedente, avrebbe fatto passare l’appetito a chiunque. E, poi, dal giorno dell’incidente gli era passata la voglia di mangiare.

C’erano sempre i ristoranti della Città Vecchia, la parte darkovana della Città Commerciale, dove talvolta si era recato per consumare qualche cibo esotico, quando era stanco del solito menù della mensa; laggiù, nei pressi della zona terrestre, c’erano numerosi locali frequentati dal personale dello spazioporto e dai turisti alla ricerca di strani cibi e di colore locale.

Barron, però, nella sua disgrazia, aveva preferito non lasciare lo spazioporto: nessuno gli aveva dato divieti espliciti, ma non voleva subire una possibile umiliazione: c’era il rischio che le guardie vestite di nero della Forza Spaziale lo fermassero e gli impedissero di uscire. Potevano avere l’impressione che cercasse di fuggire, per sottrarsi al processo, alla corte marziale o a quel che era.

Barron non era ufficialmente in arresto, ma il suo nome e il suo crimine erano noti a tutti.

Lasciò la borsa accanto all’ascensore, entrò e pigiò il pulsante dell’ultimo piano. Dopo qualche decina di secondi, le portine si aprirono e Barron scorse davanti a sé la segreteria. Abbassò la testa, entrò senza guardarsi attorno e si diresse subito verso l’ufficio del Coordinatore, in fondo al lungo corridoio a vetri.

E, l’istante successivo, la scena cambiò. Il corridoio e le scrivanie sparirono bruscamente, e Barron si trovò a quella che doveva essere una grande altezza sul livello del suolo, appoggiato a un parapetto di pietra. Un gelido vento di tramontana soffiava su di lui, con tale forza da strappargli i vestiti, da infilarsi sotto di essi, da gelarlo fino all’osso, dolorosamente, e da procurargli forti brividi.

Sotto di lui, la gente gridava e moriva, in mezzo al clangore delle spade; e da un punto indeterminato giungeva il rumore della pietra che si schiantava: crepitio di macigni, rombo di massi che crollano, talmente forti da fargli temere che fosse giunta la fine del mondo. Per un attimo, riuscì a distinguere le parole gridate dagli uomini che lottavano all’arma bianca, ma erano parole che Barron non aveva mai udito in vita sua.

Per Storn! gridava qualcuno. *Per lo Sfregiato*! gridava qualcun altro. Ma Barron non riusciva a vedere, come se improvvisamente fosse diventato cieco. Perciò, si limitò a stringere con forza le dita sulla pietra, come se temesse che il vento lo portasse via, e sentì il gelo penetrargli nella mano e nel braccio, con il suo morso feroce, e dovette fare uno sforzo di volontà per non lasciarsi scivolare a terra, per non abbandonare tutto, mentre sentiva sempre più fotte un nodo alla gola. *Tanti uomini… tanti morti. Tutta la mia gente è morta, tutti i miei amici…*

Staccò la mano dalla pietra. Aveva le dita talmente rigide che, per aprirle, fu costretto a usare la sinistra. Si strinse sul petto i vestiti, e per un attimo provò un forte, assurdo piacere fisico, nell’infilare le dita in mezzo alla calda pelliccia di cui erano foderati; poi si allontanò in fretta, senza vedere, strisciando i piedi sul pavimento.

Si muoveva come in un sogno, ma una parte di lui sapeva quale fosse la sua destinazione, mentre un’altra, quella corrispondente alla personalità di Dan Barron, continuava a ignorare il motivo che lo spingeva laggiù; comunque, capì che i suoi piedi conoscevano la strada. Dalle lastre di pietra della torre passò a un pavimento di legno, poi a un folto tappeto; scese lungo un’interminabile scala a chiocciola e poi salì una rampa di scalini… sempre più lontano, finché i rumori della battaglia, alle sue spalle, e quelli delle mura crollate si attutirono e infine scomparvero.

Aveva un nodo, alla gola; per tutto il tragitto, continuò a singhiozzare senza riuscire a fermarsi. Giunse a una bassa arcata e automaticamente abbassò la testa per non batterla contro le pietre che non aveva visto e non avrebbe mai potuto vedere, e, fatto qualche passo, si sentì sfiorare il viso da qualcosa di impalpabile, come un soffio d’aria o una ragnatela. Poi lo strato impalpabile si ruppe e lo lanciò passare senza difficoltà.

Per qualche istante, Barron frugò nella stanza, a tastoni, finché non trovò quello che cercava: una sorta di lunga veste bianca, con il cappuccio, fatta di un tessuto leggero e intessuto di piume; la prese e se la infilò dalla testa, poi afferrò il cappuccio e lo tirò in avanti, in modo che gli coprisse tutta la parte alta del volto.

A tastoni, trovò il divano e si distese su di esso; prese fra le mani la gemma azzurra che portava al collo, si concentrò in un modo che nessuno gli aveva mai insegnato, e dopo un attimo ebbe la sensazione di cadere, ma nello stesso istante gli parve anche di levarsi in volo, di salire nel cielo lungo un ampio cerchio, portato sulle ali del tessuto di piume in cui era avvolto.

In pochi istanti, anche l'oscurità si rischiarò, per lasciare il posto alla luce del cielo, che era chiaro come nei pochi minuti che precedono l'alba. Tuttavia, la sua impressione non era quella di vedere con gli occhi: piuttosto, gli pareva che la luce e le immagini gli colpissero il cervello, entrandogli direttamente nella pelle della testa e del corpo; anche questo, come sapeva, era un effetto del prodigioso vestito da lui indossato.

Alzò la testa. Davanti a lui, alla luce rossastra, del sole ancora invisibile dietro i monti dell'Est, si scorgeva una coltre di nubi scure, gelide. Senza peso, trasportato dalle piume della veste, Barron salì sempre più in alto, per vedere da lassù l'improvviso chiarore dell'alba farsi strada fra i monti velati dalla nebbia del mattino.

In pochi istanti si abituò di nuovo al vestito da uccello, come un tempo, e inclinando un'ala (*è passato tanto tempo, dall'ultima volta che ho avuto il coraggio di farlo*!) guardò sotto di sé.

I colori erano strani e piatti, e le sagome erano distorte, come se fossero viste attraverso qualche strano obbiettivo fotografico: invece di essere convessa, la terra sotto di lui sembrava concava. Evidentemente, pensò, non la stava guardando con occhi umani. In basso, sotto di lui, un gruppo di uomini vestiti di scuro si affollava intorno a una sgraziata macchina da guerra - una torre di tronchi di legno, coperta di cuoio spesso - vicino a una rientranza del muro di cinta. Dall'una e dall'altra parte volavano frecce, e tutti gridavano; con un lungo, disperato grido di dolore, un uomo cadde dalle mura e scomparve. Barron batté le ali, per precipitarsi in picchiata contro gli assalitori, e…

E si trovò nuovamente nel corridoio che portava all'ufficio del Coordinatore, con i piedi ben piantati sulla moquette in fibra sintetica, e si passò meccanicamente una mano sulla fronte, per asciugarsi il sudore.

Era di nuovo nello spazioporto terrestre.

Era tornato a essere Dan Barron. Non volava senza corpo, sorretto solo da un vestito di piume e dai venti di alta quota, su uno sconosciuto paesaggio montano, con prati, conifere, castelli e montagne impervie. Sentendo un forte bruciore, si guardò le dita e provò ad accostarsele alle labbra. Erano gelide, come se le avesse tenute a lungo sul ghiaccio. *La pietra di quel parapetto era davvero fredda*, pensò.

Dunque, gli era successo di nuovo.

E l'esperienza gli era sembrata del tutto reale. *Maledettamente* reale. Aveva la pelle d'oca e sentiva i brividi; gli occhi gli lacrimavano ancora per essere stati colpiti a lungo dal vento. *Buon*

Dio, pensò, rabbrividendo. Che qualcuno, a sua insaputa, gli avesse somministrato un allucinogeno? I medici della Sezione Sette li usavano, quando dovevano analizzare la mente dei pazzi. Ma chi poteva averlo fatto?

A quanto ne sapeva, Dan Barron non aveva mai avuto nemici. Non aveva molti amici - non era il tipo che desse molta confidenza ai colleghi, in una stazione così lontana dai pianeti più ricchi e abitati: da stazioni come Darkover, il personale si faceva trasferire non appena possibile - ma non si era mai fatto dei nemici veri e propri.

Del resto, come avrebbe potuto farsene? Barron svolgeva il suo lavoro e non s'interessava dei fatti degli altri, e nessuno gli aveva mai invidiato le sue poche ricchezze o il lavoro, spesso faticoso e nel complesso malpagato, che svolgeva laggiù. Perciò, l'unica spiegazione era che fosse matto, psicotico, "schizzato", senza una rotella, fuori della sua orbita: insomma, un malato mentale e futuro indossatore di camicie di forza.

Inoltre, nello strano sogno, ossessione o allucinazione, parlava e pensava sempre in darkovano: il dialetto darkovano che Barron aveva studiato con i nastri ipnotici nei primi mesi da lui passati sul pianeta e che riusciva a capire perfettamente, ma che non aveva mai avuto occasione di parlare, tranne le poche frasi occorrenti per comprare qualche bazzecola presso le bancarelle della Città Vecchia, o per ordinare un pranzo in uno dei ristoranti locali.

Rabbrividì di nuovo e si asciugò la faccia. Senza accorgersene, aveva ripreso a camminare e adesso si trovava a pochi metri dall'ufficio del Coordinatore. Ora si fermò, per riprendere fiato e per riflettere su quanto gli era accaduto.

Con questa, erano cinque volte.

Le prime tre volte si era trattato di sogni a occhi aperti, estremamente vividi, che Barron aveva attribuito alla noia e ai ricordi delle sue escursioni - piuttosto rare, ma gradevoli, in realtà - nella Città Vecchia. Non se ne era preoccupato granché, e presto se n'era dimenticato, anche se adesso ricordava che ogni volta, uscendo dalla sua esperienza allucinatoria, tremava come una foglia, per la paura o per l'odio che si erano impossessati di lui nei sogni.

Poi, la quarta volta… la quarta volta era stata la quasi-catastrofe dello spazioporto. Barron non aveva mai avuto una fantasia molto fervida, e di conseguenza gli erano venute in mente solo due spiegazioni: o si trattava di un esaurimento nervoso, o qualcuno aveva voluto giocargli uno scherzo, propinandogli una droga allucinogena nel caffè. Non aveva trovato altre possibili ragioni.

Barron non soffriva di mania di persecuzione, e perciò non gli era neppure venuta in mente la possibilità di un complotto terroristico, per esempio di qualche fazione darkovana ostile ai terrestri. Non era mai stato sfiorato dall'idea che qualcuno avrebbe potuto farlo per uno scopo ben preciso: non tanto per far cadere in disgrazia lui, quanto per causare un grave incidente portuale.

Ma Barron e i suoi colleghi - tranne la Sicurezza e, naturalmente, il Coordinatore - rimanevano per pochi mesi sul pianeta, e non si interessavano dei rapporti tra i terrestri e i "nativi" darkovani. Molti di loro, a dire il vero, sarebbero rimasti stupiti, se avessero saputo che i terrestri, sul pianeta, non erano affatto i benvenuti, e correvano il rischio di fare brutti incontri, se si allontanavano per più di qualche chilometro dalla Città Commerciale.

Nel complesso, dunque, Dan Barron era confuso, irritato da quanto gli succedeva, e un po' impaurito, ma soprattutto perplesso, perché, oltre a tutto il resto, non sapeva se l'irritazione da lui provata fosse genuina o facesse parte dello strano sogno…

Comunque, non poteva rimanere nel corridoio. Attese ancora un istante, poi drizzò le spalle e bussò alla porta del Coordinatore. Subito, accanto alla maniglia, si accese la spia verde con la scritta: *Entrate*, e Barron girò la maniglia ed entrò.

Mallinson, il Coordinatore delle Attività Portuali per la Zona Terrestre di Darkover, teneva l'incarico pro-tempore, al posto del nuovo Coordinatore Wade Montray, il quale, pochi mesi dopo la nomina era ritornato a Proxima per discutere il nuovo status della rappresentanza terrestre su Darkover, che finalmente aveva ottenuto il rango di ambasciata.

Erano stati gli stessi darkovani a insistere per avere un ambasciatore e a fare il nome di Montray come quello di "persona gradita": Barron lo sapeva perché aveva letto il comunicato. Al suo ritorno, perciò, Montray avrebbe avuto il grado di Legato; Mallinson sarebbe rimasto Coordinatore e Vicelegato.

Diversamente da Montray, che proveniva dalla carriera diplomatica e che era pressoché sconosciuto agli uomini del Servizio, Mallinson era un vecchio "firmaiolo" che aveva passato la vita su Darkover. Conosceva tutti gli impiegati dello spazioporto e li apostrofava con il "tu".

Barron lo conosceva da parecchi anni, e lo trovò come la prima volta che lo aveva visto, cinque anni prima, al suo arrivo: un uomo grande e grosso, che a qualsiasi ora del giorno e della notte dava l'impressione di non dormire da un paio di giorni e di non essersi cambiato l'uniforme da altrettanto tempo. Un uomo serio, poco abituato a scherzare; non appena lo vide, Barron perse ogni velleità di raccontare al suo superiore le proprie esperienze.

Tuttavia, Mallinson non pareva maldisposto nei suoi riguardi, perché alzò lo sguardo e fissò Barron negli occhi. Negli ultimi due giorni, era il primo che lo facesse.

Senza alcun preambolo, il Coordinatore disse: «Allora, che diavolo ti è successo? Ho riletto il tuo curriculum, e sei sempre stato giudicato un elemento serio e attendibile. Da quando sono qui, non ho mai visto un uomo accumulare un lungo elenco di giudizi positivi e poi fare patatrac come te; quelli che combinano i grossi guai, di solito, cominciano facendo una serie di piccoli sbagli, e abbiamo il tempo di toglierli dalle posizioni pericolose prima che commettano qualche grossa idiozia.

«Non ti sentivi bene? Non che la cosa possa costituire una scusante: se ti fossi sentito male, o se fossi stato stanco, avresti dovuto chiedere un sostituto. Quando abbiamo sentito suonare le sirene, abbiamo pensato che ti avremmo trovato morto, per un colpo al cuore… secondo noi, era l’unica cosa che potesse bloccarti sul tuo posto di lavoro come ti è successo.»

Barron ripensò alla cabina di controllo e ai suoi enormi schermi da cui si dirigeva il traffico del grande spazioporto, dalle navi mercantili in orbita agli aerei del Servizio Cartografia che provenivano dai grandi ghiacciai del Nord o dalle foreste lungo il fiume Kadarin…

Avrebbe voluto dire qualcosa, ma anche questa volta Mallinson lo precedette, e continuò, senza dargli il tempo di parlare: «Tu non bevi alcolici, non fai uso di droghe. Non so se te l’hanno mai detto, ma la durata media di un tecnico, m sala controllo, è di otto mesi, poi la responsabilità comincia a fargli venire gli incubi: perde il sonno, e comincia a fare piccoli errori.

«Noi ce ne accorgiamo e lo trasferiamo ad altro incarico prima che faccia qualcosa di veramente pericoloso. Ma quando è passato il tempo e tu non hai mai fatto un errore, avremmo dovuto capire che non appartenevi a quel genere, che eri troppo ostinato… i piccoli errori sono il grido d’aiuto della mente, che dice a tutti coloro che la circondano: “Non ce la faccio, portatemi via di qui”.

«Quando abbiamo notato che non facevi mai errori, perciò, avremmo dovuto capirlo e toglierti dalla cabina di controllo. La colpa è nostra, ed è per questo che non ti abbiamo cacciato fuori del Servizio con sette ammonizioni e mille crediti di multa. Siamo stati troppo disattenti, nel tuo caso: ti abbiamo lasciato per cinque anni davanti allo schermo, e questo è un periodo troppo lungo.»

A quel punto, Barron capì che Mallinson non s’era mai aspettato una spiegazione, almeno da lui. Chi commetteva errori di quella dimensione, non era mai in grado di spiegarne il motivo. Infatti, se lo avesse saputo, avrebbe preso misure adeguate per non commetterli.

«Con la tua anzianità, Barron», continuava intanto Mallinson, «potremmo assegnarti a qualche stazione dei Bordi Galattici, ma in questo momento ci servi qui. Mi pare che tu parli darkovano.»

«Il linguaggio della Città Vecchia, soprattutto», si cautelò Barron, cogliendo l'occasione. «Capisco anche la lingua delle montagne, ma non la parlo bene.»

«Non importa. Sai qualcosa di cartografia ed esplorazione?» chiese il Coordinatore.

Barron sobbalzò per la sorpresa. L'aereo che per poco non si era schiantato, due giorni prima, era del Servizio Cartografia ed Esplorazione. Per un attimo pensò all'incidente, ma gli bastò guardare Mallinson per capire che il Coordinatore non intendeva punzecchiarlo: voleva soltanto chiedergli informazioni.

Perciò, Barron rispose: «Ho letto un paio di libri sulla cartografia dei pianeti extraterrestri, ma non di più».

«Sai molare le lenti?»

«In modo elementare. Molti ragazzi, prima o poi, si costruiscono un telescopio a specchio; l'ho fatto anch'io, da bambino, a scuola.»

«Mi è sufficiente. Non mi occorre un esperto», disse Mallinson, con un sorriso torto. «Ne abbiamo quanti ne vogliamo, ma i darkovani gli chiuderebbero la porta in faccia. Altra domanda: che cosa sai, complessivamente, della cultura originale di Darkover?»

Barron cominciava a chiedersi le "vere intenzioni del Coordinatore, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a capirle. Disse, con circospezione: «Cinque anni fa, ho seguito i corsi d'orientamento due, tre e quattro. Non che mi siano serviti a molto, visto che ho sempre lavorato nello spazioporto».

«Bene, allora saprai che i darkovani non hanno mai dato importanza alle piccole apparecchiature tecnologiche: telescopi, cannocchiali, microscopi e simili. Le loro pretese scienze operano in direzioni del tutto diverse, e non saprei dirti molto su di esse: riguardano l'uso delle facoltà mentali, ma gli unici che ne sanno qualcosa sono i nostri esperti di antropologia e di sociologia.

«Resta il fatto che noi», continuò, «ossia il Comitato d'affari terrestre, riceviamo di tanto in tanto, da qualche darkovano, a titolo personale, una piccola richiesta di assistenza tecnologica. Non dal governo, ammesso che su Darkover ci sia un governo, cosa di cui dubito…

«Ma questo non c'entra. Adesso, qualcuno di loro, e non credo di saperne bene il motivo, ha deciso che per combattere gli incendi dei boschi e intensificare la sorveglianza forestale sarebbe utile avere a disposizione un cannocchiale. In qualche modo, l'idea si deve essere fatta strada lungo i loro canali ufficiali, o quello che sono, ed è arrivata al Consiglio degli Anziani della Città Vecchia.

«Noi abbiamo proposto di vendere loro i cannocchiali, ma i darkovani ci hanno detto educatamente di no, perché preferiscono avere qualcuno che insegni ai loro uomini come molare le lenti, e poi controllare personalmente la costruzione, l'installazione e l'impiego.

«Non possiamo mandare un promemoria all'Ufficio Personale perché ci procuri quello che i darkovani ci chiedono, ma ci sei tu: sei senza lavoro, e nel tuo fascicolo, come hobby, è compreso quello di molare le lenti. Perciò, il tuo nuovo lavoro comincia da oggi.»

Barron aggrottò la fronte. Il lavoro che il Coordinatore gli proponeva avrebbe richiesto le competenze di un antropologo, di un ufficiale di collegamento, di uno specialista in lingue darkovane, oppure di un… *per fare la guardia antincendi! Maledizione, quello era un lavoro da boy scout*!

Disse, un po' rigidamente: «Signore, vorrei farle presente che si tratta di un'attività estranea al mio settore e alla mia specializzazione. Non ho nessuna esperienza in questo campo. Sono un esperto di tempi e di smistamento…»

«No», disse il Coordinatore, brutalmente. «Da due giorni non lo sei più. Senti, Barron, il tuo vecchio lavoro è finito, lo sai anche tu. Non vogliamo mandarti via dal pianeta con una nota di biasimo… almeno, prima di farlo, vogliamo sapere che cosa ti è successo. E mancano ancora due anni alla fine della tua ferma. Vogliamo trovarti un posto per questo periodo.»

Davanti a un'affermazione come quella, Barron non poteva fare obiezioni. Rassegnando le dimissioni prima della scadenza, avrebbe perso la liquidazione e il trasporto fino al suo pianeta natale, e questo significava rinunciare a parecchi anni di paga e trovarsi isolato su un pianeta alieno.

Giuridicamente, Barron aveva il diritto di lamentarsi, se gli assegnavano un lavoro che non rientrava nella sua specializzazione. Ma, giuridicamente, anche l'amministrazione aveva il diritto di licenziarlo con sette demeriti, metterlo nella lista delle persone non gradite, dargli una multa e processarlo per negligenza criminale. E il Coordinatore intendeva offrirgli una via d'uscita: non un lavoro agevole, ma neppure l'allontanamento dal Servizio.

«Dove mi devo recare?» chiese. A quel punto, era l'unica domanda che potesse rivolgere a Mallinson.

Tuttavia, non riuscì a udire la risposta. Mentre alzava lo sguardo per fissare il Coordinatore, ebbe l'impressione che la faccia di Mallinson tremolasse e svanisse.

Questa volta, Barron era fermo su una distesa di erba verde - un prato o un pascolo montano, non avrebbe saputo dirlo - ed era notte; ma non era buio. Davanti a lui ardeva una fiamma enorme, gigantesca, con lingue guizzanti di fuoco che salivano fino a due, tre volte l'altezza d'uomo. Una fiamma color rosso oro, e in mezzo alla fiamma c'era la figura di una donna.

Di una donna?

Sì, una donna, ma così alta e snella da sembrare quasi sovrumana. I lineamenti del volto, le proporzioni del corpo, però, erano quelle di una ragazza di meno di vent'anni; e anche se le fiamme la avvolgevano, la donna pareva goderne la carezza, come se fosse stata sotto una cascata di acqua fresca e chiara.

Infatti la donna non bruciava, non dava segni di sofferenza. Anzi, sorrideva allegramente, e gli occhi le brillavano di gioia. Era nuda, vide Barron, e teneva le braccia incrociate sul petto, pudicamente, mentre le fiamme continuavano ad accarezzarle la faccia e i capelli rosso fuoco.

Poi, tutt'a un tratto, il viso da ragazzina, allegro e innocente, parve illuminarsi di luce propria e si trasfigurò, assumendo una bellezza sovrannaturale: la bellezza di una grande dea che bruciava eternamente nel fuoco che era il suo elemento, una dea inginocchiata a terra, con i polsi legati da una lunga catena d'oro…

«…e puoi farti dare tutto l'occorrente al Reparto personale e trasporti», diceva Mallinson. Doveva avere finito di parlare, perché si alzò in piedi.

Poi scrutò con attenzione la faccia di Barron.

«Sei sicuro di sentirti bene?» chiese ancora. «Mi sembri un po' scombussolato. Scommetto che da ieri non sei più riuscito a dormire e che non hai mangiato. Forse faresti bene a farti visitare da un medico, prima di partire. Il tuo lasciapassare è ancora valido per il Servizio Medico, se vai alla Sezione Sette. Non penso che il nuovo lavoro possa darti problemi, ma è meglio che tu parta subito, perché ti aspettano. Buona fortuna, e non preoccuparti.»

Però, non gli tese la mano, e Barron cominciò a sospettare che la cosa non fosse né così semplice né così priva di rischi come gliel'aveva prospettata il Coordinatore. Dov'è la trappola? si chiese.

Nell'uscire dall'ufficio, per poco non inciampò sulla soglia, perché ripensava con stupore e con paura alla faccia della donna avvolta nelle fiamme, alla sua estasi sovrannaturale e al suo aspetto divino.

Si chiese: *Maledizione, che cosa mi sta succedendo, da una settimana in qua*?

E per tutti gli dei della Terra, dello spazio e di Darkover, perché doveva succedere proprio a me?

CAPITOLO II
IL CASTELLO DI STORN

Facendo dei turni, tutti gli uomini validi stavano già riparando la breccia nel muro di cinta.

Brynat lo Sfregiato, che si era recato sul camminamento interno per andare a controllare, e che ora si sporgeva dal parapetto per vedere come proseguivano i lavori, diede le ultime istruzioni ai suoi luogotenenti. La mattinata era piuttosto fredda e la nebbia dei pascoli si arrampicava fin sui fianchi delle montagne; con quella temperatura, gli uomini precettati per riparare le mura lavoravano lentamente. In prevalenza appartenevano alla gente di quelle montagne, il vecchio “popolo delle forge”: una razza di bassa statura, tozza e robusta, dai capelli scuri; molti erano ancora sporchi e laceri dopo la battaglia. Scivolavano con i piedi sul terreno gelido, senza riuscire a fare presa, e faticavano a spingere le pietre, e i luogotenenti di Brynat facevano schioccare la frusta per incitarli.

Brynat, diversamente da quei suoi infimi servitori, era un uomo alto, con i capelli chiari dei fuorilegge delle Città Aride. Indossava abiti che un tempo dovevano essere assai eleganti, di seta ricamata e di lana, ma che adesso erano pieni di strappi, di rammendi e di macchie, e per proteggersi dal vento gelido portava un mantello di pelliccia che aveva trovato fra le spoglie del castello. Il soprannome “lo Sfregiato” gli veniva da una lunga e irregolare cicatrice che gli andava dalla terapia al mento; già prima di essere ferito, i suoi lineamenti non potevano essere definiti belli, ma adesso aveva l’aspetto di una bestia selvaggia che, per qualche suo misterioso motivo, avesse indossato abiti umani. Dietro di lui veniva il suo scudiero, un mezzosangue di bassa statura e dalle orecchie enormi, che faticava a portare il pesante spadone del fuorilegge. Quando Brynat si girò verso di lui, l’ometto indietreggiò immediatamente, per timore che il suo padrone volesse colpirlo con un pugno, ma quella mattina il bandito era di buon umore.

«Siamo davvero degli idioti, non ti pare?» chiese allegramente. «Abbiamo lavorato dieci giorni per aprire una breccia in queste mura, e adesso qual è la prima cosa che facciamo? La chiudiamo!»

Il piccolo scudiero rise nervosamente, per compiacere Brynat, ma il fuorilegge, intanto, si era completamente dimenticato della sua esistenza. Si strinse nel mantello di pelliccia e si spostò lungo il parapetto, per osservare da un'altra angolatura il muro di cinta e il castello.

Il Castello di Storn sorgeva su un'altura protetta da scarpate e da profonde gole, e Brynat sapeva di avere compiuto un'impresa notevole, nel conquistarlo. Gli era occorso un vero prodigio di tattica e di ingegneria militare per abbattere il muro e per portare i suoi uomini all'interno, perché assalissero il maschio centrale. Storn era stato costruito ai vecchi tempi delle guerre tra i regni delle Pianure, e nell'intenzione dei suoi padroni doveva poter resistere a qualsiasi assedio; e così era stato, il castello non era mai stato conquistato da alcun nemico, per innumerevoli generazioni: prima degli Storn di Aldaran, poi di volta in volta degli Aillard, dei Darriel e degli Storn odierni.

Quando vi abitavano gli orgogliosi signori dei Comyn - gli antichi, potenti aristocratici dei Sette Regni di Darkover, dotati della potente magia mentale donata loro dagli dei - il Castello di Storn era considerato il confine del mondo abitato: al di là, c'erano soltanto mostri e banditi. Poi i vecchi aristocratici si erano estinti, gli eredi delle loro famiglie si erano sposati con gente di altri regni (e qualcuno, fin dai tempi più remoti, con i fuorilegge delle Città Aride, pensò Brynat, sorridendo), e nelle ultime sette generazioni vi erano vissuti gli "Storn del Castello di Storn", che avevano preso il nome dal castello, invece di darglielo.

Questi ultimi Storn erano una famiglia di piccola nobiltà delle montagne, tranquilla, pacifica e dal sangue assai annacquato, nonostante i capelli rossi di cui si vantavano. Non avevano mai preteso di essere più di quel che erano, e si accontentavano di commerciare i prodotti locali: i robusti falconi da caccia di quei monti, il ferro acquistato presso il popolo delle forge, che a sua volta estraeva il minerale dalle montagne nere e poi lo lavorava all'incudine.

A loro modo, anche se non erano "divini" come gli Aldaran e i vecchi Storn - che si vantavano di essere nati dal dio Hastur, nientemeno - erano ricchi e rispettati, almeno nel senso che quando gli Storn di Storn davano un ordine, la gente lo eseguiva; tuttavia, lo eseguiva con un sorriso sulle labbra, invece di tremare. Non avevano mantenuto molti rapporti con gli altri signori delle montagne; quanto poi ai signori delle pianure oltre il Kadarin, era probabile che a Thendara ignorassero perfino l’esistenza degli Storn. Nel complesso, una famiglia pacifica e soddisfatta di sé.

E, adesso, gli Storn erano caduti.

Brynat sorrise tra sé, con soddisfazione. Nel loro orgoglioso isolamento, gli Storn non erano più in grado di chiedere aiuto ai loro lontani parenti Aldaran, i signori delle montagne. Se si fosse mosso con attenzione, il fuorilegge si sarebbe potuto installare lassù come Signore di Storn ben prima che negli Hellers si venisse a sapere che al Castello di Storn c’era un nuovo padrone. Del resto, a chi poteva importare che adesso, invece che da Loran di Storn, fosse occupato da Brynat dei Monti?

Si era levato un forte vento e una nube nera aveva coperto il sole. Gli uomini che trascinavano le pietre avevano preso a muoversi più in fretta, per riscaldarsi. Brynat rivolse un cenno del capo al suo scudiero e senza controllare se l’ometto lo seguiva - se non l’avesse fatto, sarebbe stato punito - rientrò nel castello.

Non appena fu all’interno, lontano da occhi indiscreti, dal viso gli scomparve l’espressione di trionfo. Non era stata una vera vittoria, anche se i suoi uomini, nel dividersi il ricco bottino trovato nel castello, avevano creduto di vincere. Brynat sedeva adesso sul trono dei Signori di Storn, ma la vittoria da lui voluta gli sfuggiva ancora.

Scese in fretta ai piani inferiori, finché non giunse a una porta tappezzata di velluto e protetta da una tenda. C’erano due dei suoi mercenari, seduti su una pila di cuscini e semiaddormentati; un otre di vino, ormai vuoto, rivelava che cosa avessero fatto per ingannare il tempo. Ma quando sentirono arrivare Brynat, i due si affrettarono ad alzarsi, e uno ridacchiò, con la familiarità di chi era da molto tempo al suo servizio.

«Ah, ah! Due donne sono meglio di una, vero, capo?»

Poi, vedendo che Brynat aggrottava la fronte, l’uomo si affrettò ad aggiungere: «La damigella non ha più pianto e ha smesso di lamentarsi, capo. Tutto tace, e noi non siamo entrati».

Brynat non si curò di rispondere. Sollevò la mano, imperiosamente, e i suoi uomini aprirono la porta.

Nell’udire il cigolio dei cardini, una piccola figura vestita d’azzurro si alzò di scatto e si girò in quella direzione. Le lunghe trecce rosse, nel girarsi, le si sollevarono fino alle spalle. Aveva un viso molto grazioso e dall’aria impertinente, prima dell’assedio; adesso era gonfio per i colpi, con qualche livido; un occhio era chiuso e nero, ma l’altro era aperto e mandava fiamme.

«Figli di una cagna selvatica», disse la donna, a bassa voce. «Vi sfido a fare un altro passo verso di me!»

Brynat si fermò, divertito, e si dondolò sui tacchi; sulle labbra gli comparve il suo solito sorriso da lupo. Si appoggiò le mani sui fianchi, senza parlare, e osservò con curiosità la ragazza vestita di azzurro. Vide che le mani erano innaturalmente bianche e che le tremavano, ma notò anche come la bocca, nonostante il gonfiore delle labbra, fosse ben ferma, e come gli occhi non si abbassassero. La cosa lo divertì e incontrò la sua approvazione. Ora sentiva finalmente che la conquista del castello cominciava ad avvicinarsi a una vera vittoria.

«Come, non avete ancora deciso di accettare la mia ospitalità, damigella?» fece. «Vi ho forse insultata con i fatti o con le parole, o attribuite a me la colpa della poca cortesia dei miei uomini nel farvi oggetto della loro ammirazione?»

Senza alcun tremito delle labbra, la donna chiese: «Dov'è mio fratello? Dov'è mia sorella?»

«Come?» disse lui, in tono indolente. «Non lo sapete? Vostra sorella partecipa ogni sera ai miei piccoli intrattenimenti; questa mattina sono venuto a invitarvi a fare visita alla mia signora moglie, perché penso che desideri vedere una faccia familiare. Però, damigella Melitta, come siete pallida! Scommetto che non avete toccato il cibo che vi ho fatto portare poco fa.»

Le rivolse un inchino, con aria irrisoria, e si avvicinò a un vassoio carico di vino e di buone vivande. Lo sollevò e lo porse alla ragazza, sorridendo.

«Vedete», disse, «sono venuto di persona, sempre al vostro servizio…»

Lei fece un passo avanti, osservò il vassoio, afferrò per la zampa un piccione arrostito e glielo tirò in faccia.

Brynat imprecò e fece un passo indietro, per pulirsi l'unto dal mento… e scoppiò a ridere.

«Per tutti gli inferni di Zandru!» disse. «Damigella, avrei dovuto sposare voi, non quella povera creatura piagnucolante che ho scelto!»

A denti stretti, soffiando come una gatta, lei lo fisso con aria di sfida.

«Prima di permettervelo», minacciò, «vi avrei ucciso.»

«Oh, sono certo che avreste cercato di farlo! Se foste un uomo, il castello di Storn non sarebbe mai caduto. Ma voi portate la gonnella invece delle brache, il castello è caduto in mano a me e ai miei uomini, e neppure tutti i fabbri delle forge di Zandru riuscirebbero a far tornare intero un uovo, dopo che s'è rotto. Perciò, cara damigella, vi esorto in tutta sincerità, e con la massima comprensione, a lavarvi la faccia e a vestirvi per poi recarvi da vostra sorella, che è ancora la Signora di Storn. Se avrete un po' di buon senso, le consiglierete di sopportare con pazienza la sua sorte, e tutt’e due tornerete ad avere i bei vestiti e i gioielli e tutte le altre cose che piacciono alle donne.»

«E le avremo da voi?»

«Da chi altri?» chiese lui, ridendo e alzando le spalle. Si girò verso la porta e la aprì per dare ordini alle guardie.

«La damigella Melitta», disse, parlando ai suoi uomini nel corridoio, «è libera di muoversi a suo piacimento all’interno del castello. Ma, ascoltatemi con attenzione, damigella, le mura, i parapetti e le cantine vi sono proibite, e i miei uomini sono autorizzati… tenetelo bene in mente… a usare la forza se vi avvicinerete a esse.»

Melitta stava già per insultarlo, ma s’interruppe. Chiaramente, rifletteva su quel che avrebbe potuto fare con la nuova libertà, sia pure limitata, di cui godeva. Dopo qualche momento, senza parlare, la donna girò le spalle al suo carceriere; Brynat chiuse la porta e si allontanò.

Quello, si disse il fuorilegge, poteva essere il primo passo verso la piena vittoria. Infatti, Brynat sapeva, anche se i suoi uomini lo ignoravano, che la conquista del castello era solo l’inizio, e che sarebbe stata un’impresa inutile, se non fosse riuscito a ottenere anche la seconda vittoria.

Il bandito scosse la testa e, soffocando una maledizione, si allontanò dalla stanza dove era imprigionata la ragazza e si avviò lungo il corridoio. Salì alcune rampe di scale, finché non giunse in cima alla vecchia torre. Lassù non c’erano finestre: solo strette feritoie, e da esse non filtrava la luce del giorno, ma una strana luce guizzante, azzurra come quella di un fulmine incatenato. Per un istante, quando la vide, Brynat si sentì accapponare la pelle.

Lo Sfregiato non aveva mai temuto i normali pericoli, ma quella che lo circondava era l’antica stregoneria darkovana, che secondo le leggende continuava a proteggere i luoghi antichi, come il Castello di Storn, anche molto tempo dopo che le ordinarie difese erano cadute. Brynat portò la roano all’amuleto che aveva al collo; tutto all’improvviso, si era sentite mancare le forze.

Poi, con uno sforzo, si impose di andare avanti. Sicuro che l’antica magia fosse solo una leggenda, aveva convinto i suoi mercenari ad assalire il castello e aveva vinto. Avevano festeggiato la vittoria all’interno dell’edificio, l’avevano saccheggiato e si erano fatti beffe delle antiche storie. La magia - Brynat amava ripetere ai suoi uomini - era forse riuscita a salvare il castello? Quelle magie erano solo un’illusione che serviva a spaventare i bambini, ma di per sé erano innocue, come le luci dell’aurora boreale.

Passò accanto ai guizzi spettrali di energia azzurra, e giunse a un arco di pietra traslucida. Due dei suoi mercenari più brutali, persone uscite da decine di battaglie, le uniche che Brynat fosse riuscito a convincere a montare la guardia a quella stanza, erano seduti lassù, su una panca riccamente scolpita, accanto alla parete. Il fuorilegge notò che non bevevano e non giocavano, e che evitavano accuratamente di guardare l'arco alle loro spalle, dove guizzava una cortina di luce azzurra, molto più intensa della precedente, che pareva scendere dalle pietre del soffitto, come la cascata d'acqua di una fonte. Nel vedere il loro capo, i due banditi trassero un respiro di sollievo.

«Qualche cambiamento?» chiese Brynat.

«No, signore», risposero i mercenari. «Se date retta a noi, quell'uomo è morto… più morto dell'asino di Durramano.»

«Vorrei potervi credere», disse Brynat, a denti stretti, e attraversò senza esitazione la cortina di fiamma azzurra.

L'aveva già fatto in precedenza, ed era l'atto più coraggioso da lui compiuto in tutta la sua vita: ancor più coraggioso che la conquista dell'ultima porta, da lui abbattuta senza alcun aiuto da parte dei suoi uomini. Sapeva che i suoi uomini nutrivano un timore reverenziale per lui, dopo avergli visto attraversare la cortina di fiamma blu, ma Brynat, in realtà, non ne aveva mai avuto paura. Aveva già visto quel tipo di schermo, nelle Pianure, e sapeva che dava un forte senso di terrore a chi lo attraversava, ma che non era in grado di causare danni. Con una smorfia, sentì sulla pelle la puntura della fiamma., si accorse che gli si rizzavano i capelli e i peli delle braccia; si fece forza per non farsi travolgere dal senso di panico, ed entrò nella stanza.

Dietro di lui, la luce azzurra scomparve; per qualche misteriosa ragione, era visibile solo dall'esterno. Adesso, Brynat si trovava in una camera buia, illuminata solo da qualche stretta feritoia; sullo sfondo si scorgevano alcuni tendaggi, e l'unico arredamento era costituito da un basso divano, su cui era sdraiato un uomo.

La forma immobile pareva brillare debolmente nel buio; era un uomo giovane e dall'aspetto fragile, con la fronte alta, i capelli chiari e le orbite vuote. Anche se era giovane, la sua espressione era tesa e severa, l'espressione di un uomo testardo e capace di tutto. Indossava una tunica e un paio di semplici calzoni di seta, senza pellicce e senza gioielli, tolta una singola gemma blu a forma di stella, appesa al collo come un amuleto. Sulle spalle e sulla testa aveva una strana veste leggera, su cui erano cucite decine di piume.

L'uomo immobile sul divano aveva mani bianche, mollicce e inutili… le mani di un portatore di sandali, di un prete o uno scrivano, pensò il bandito, con una smorfia di disgusto; mani che non avevano mai impugnato una spada. I piedi erano nudi, con la pelle soffice; il petto non si muoveva.

Nell’abbassare gli occhi sull’uomo pallido e debole, Brynat sentì salire nuovamente in lui la furia della frustrazione. Loran di Storn era davanti a lui, inerme… ma Brynat non poteva raggiungerlo.

Il fuorilegge ripensò al momento in cui il castello era caduto. Servitori e soldati erano stati imprigionati e disarmati; alcuni uomini fidati erano stati inviati a legare le donne, ma con l’ordine di non fare loro del male. Il più giovane degli Storn, che era poco più di un ragazzo e che perdeva sangue da molte ferite, era stato risparmiato da Brynat, con un moto spontaneo d’ammirazione: quel bambino che aveva voluto difendere da solo il castello sarebbe potuto diventare un prezioso alleato, nella seconda fase della conquista del titolo di Signore di Storn, se Brynat fosse riuscito a convincerlo. Il ragazzo era finito in una cella dei sotterranei, ma il chirurgo personale del bandito delle Terre Aride gli aveva fasciato le ferite. Del resto, la vera preda di Brynat non era lui, ma Loran di Storn.

I suoi uomini non lo sapevano; nell’assalto al castello avevano visto solo le ricchezze di un’antica casata, nonché la possibilità di impadronirsi di una fortezza dove sarebbero stati al sicuro. Ma Brynat aspirava a una preda più importante: i talismani e i poteri dei vecchi Storn. Con uno Storn nelle mani - uno Storn di sangue e non per matrimonio - Brynat avrebbe potuto usare quei poteri… e Loran di Storn, gli avevano detto, era un uomo fragile, malaticcio, imbelle… che, per di più, era cieco dalla nascita. Di conseguenza aveva sempre condotto vita ritirata, lasciando l’amministrazione del castello alle sorelle e al fratello. Brynat aveva già in mano le ragazze e il giovane Storn, *e adesso gli mancava soltanto il debole signore del castello*!

Così, si era fatto strada in mezzo a luci sovrannaturali e a cortine di fuoco magico, fino a giungere all’appartamento privato del Signore di Storn… e laggiù aveva scoperto che la preda era riuscita a sfuggirgli: Loran era in trance, e nessuno sarebbe riuscito a svegliarlo.

Ed era in trance da più di due giorni. Adesso, Brynat, con la testa che gli girava per la rabbia, si chinò sulla forma stesa sul divano, ma non scorse alcun movimento, alcuna traccia di respiro, che indicasse che l’uomo era vivo.

«Storn!» gridò a squarciagola. A parer suo, quel grido sarebbe riuscito a svegliare perfino un morto.

Ma il Signore di Storn non si mosse. Brynat provò l’impressione di avere gridato ai venti che soffiavano sui camminamenti delle mura. Perciò, al colmo dell’ira, strinse i denti ed estrasse il pugnale che portava alla cintura.

Anche se non poteva servirsi di quell’uomo, si disse il bandito, almeno aveva un vantaggio su di lui: poteva fargli fare il passo definitivo, poteva mandarlo dal suo sonno stregato alla morte. Perciò sollevò la lama e la calò con forza sulla figura supina.

Il coltello si bloccò a mezz'aria; tremò, venne avvolto da una luce azzurra e poi da una fiamma incandescente, che andava dalla punta della lama al pomo dell'impugnatura. Brynat lanciò un grido di dolore, agitando la mano scottata dalla misteriosa energia.

Il pugnale arroventato, come se possedesse una volontà diabolica, non voleva staccarsi dalla sua pelle. Di fronte a quel nuovo prodigio, anche i due mercenari, benché intimoriti dalla luce azzurra, superarono la cortina di fiamma.

«Voi… ci avete chiamato, signore?»

Con ira, Brynat scagliò il coltello verso di loro; l'arma si staccò dalla sua mano e finì a terra, e uno dei mercenari si affrettò a raccoglierla, poi lanciò un grido e la lasciò nuovamente cadere a terra, dove la lama continuò ad ardere per parecchi minuti. Imprecando a bassa voce tra sé, selvaggiamente, Brynat lasciò la stanza. I mercenari lo seguirono, con gli occhi dilatati dal terrore e le facce simili a maschere di animali.

Nella pace marmorea della sua stanza, fuori portata da tutti, perso in regni che nessun altro avrebbe potuto conoscere, Loran di Storn continuò a dormire.

A un piano molto più basso, Melitta Storn finì di lavarsi la faccia coperta di lividi. Seduta alla toeletta, coprì con il belletto i segni più evidenti, si pettinò i capelli e si fece le trecce, prese dal baule un vestito pulito e lo indossò. Poi, sentendosi girare la testa, bevve alcuni sorsi del vino che le era stato portato.

Bevuto il vino, ebbe qualche istante di esitazione, poi si chinò a raccogliere il piccione arrosto che lei stessa, poco prima, aveva scagliato contro Brynat: lo pulì della polvere e, facendolo abilmente a pezzi con le mani, lo mangiò quasi tutto. Accettare qualcosa da Brynat le ripugnava, ma nelle sue condizioni, con la testa che le girava per la fame, non poteva essere utile né a se stessa né alla sua gente. Ora, dopo avere mangiato qualcosa e bevuto un po' di vino, sentì che le forze le ritornavano. Quando si guardò allo specchio, vide che a parte il labbro gonfio e l'occhio nero, il suo aspetto era quello di prima.

Eppure… niente sarebbe rimasto come prima.

Con un brivido, Melitta ripensò alle mura del castello, che erano crollate con un rumore assordante, come se fosse giunta la fine del mondo; agli uomini che si erano precipitati sugli abitanti del maschio interno, attraverso la breccia apertasi nelle mura; a suo fratello minore, Edric, che sanguinava dalla faccia e da una gamba e che era pallido come un morto, quando l'avevano strappato al gruppo degli ultimi difensori; a sua sorella Allira che cercava di sfuggire a Brynat, gridando come una pazza; poi le sue grida si erano spente bruscamente, soffocate da un urlo di dolore… e infine più niente. Melitta era corsa verso di loro, lottando a mani nude, e aveva continuato a urlare finché tre uomini non l'avevano afferrata e non l'avevano portata nella sua camera, anche se lei si divincolava come una gallina spennata. I tre uomini l'avevano spinta all'interno, con violenza, e avevano sbarrato la porta.

Melitta cercò di allontanare dalla mente i ricordi che cominciavano ad affollarsi; si disse che, adesso che aveva riacquistato una certa misura di libertà, avrebbe fatto bene ad approfittarne. Cercò un mantello caldo e leggero, lo indossò e uscì dalla stanza. Nel vederla uscire, i mercenari di guardia alla porta si alzarono e la seguirono, tenendosi rispettosamente a dieci passi da lei.

Con il cuore che le batteva a martello per l'apprensione, la ragazza percorse i corridoi deserti: se non avesse avuto alle spalle i due banditi, la si sarebbe potuta scambiare per un fantasma che attraversava una casa stregata.

Dappertutto si scorgevano le tracce della conquista: saccheggi e rovine. Tende strappate dai loro bastoni e gettate a terra, mobili scassinati e infranti. Dalla grande sala venivano del fumo e della luce; udendo il suono di numerose voci, la ragazza si allontanò in punta di piedi; gli uomini di Brynat banchettavano laggiù, e, anche se il capo aveva dato l'ordine di non toccarla, Melitta non si fidava delle reazioni di quella soldataglia ubriaca.

Dov'è Allira?

Brynat, scherzando nella sua maniera odiosa - ma era davvero uno scherzo, o era la verità? - aveva parlato di Allira come di sua moglie. Melitta era cresciuta sulle montagne; nonostante si vivesse ormai da secoli in tempi pacifici, aveva già sentito parlare di simili invasioni banditesche: castelli saccheggiati, uomini uccisi, donne costrette con la forza al matrimonio (se bastava la presenza di un prete a trasformare in matrimonio lo stupro), e poi, dopo qualche mese, l'annuncio che il bandito era entrato a far parte della famiglia e che tutto era a posto, almeno in apparenza. Un ottimo spunto per le narrazioni e per le saghe, ma Melitta si sentiva raggelare il sangue, al pensiero che la sorella, così delicata, fosse finita in mani simili.

E dove l'aveva portata Brynat? Senza dubbio nel vecchio appartamento reale, costruito da qualche loro antenato per ospitare i signori Hastur, nel caso avessero deciso di onorare il castello con la loro presenza. Era il tipo di gesto che piaceva a Brynat: un misto di disprezzo e di conquista. Con il cuore in gola, Melitta si avviò lungo le scale, con la sgradevole impressione di sapere già che cosa aspettarsi.

L'appartamento reale aveva appena quattrocento anni: sotto i piedi della ragazza, il tappeto sembrava nuovo. Un tempo, sulla porta c'era lo stemma degli Hastur, in zaffiri e smeraldi, ma i banditi avevano staccato le gemme a colpi di punteruolo e di martello, e adesso si vedevano solo le pietre.

Melitta entrò nell'appartamento come un turbine, guidata da una certezza interiore - l'antico *senso di sapere*, simile a una convinzione che nascesse nel profondo della mente: una facoltà raramente usata, un residuo di potere telepatico che le veniva da qualche lontano antenato - che la spingeva a cercare lassù la sorella. Attraversò in fretta le stanze, senza badare alle distruzioni degli invasori.

Trovò Allira nella stanza più lontana. La ragazza era raggomitolata su una sedia, accanto alla finestra, con la testa tra le braccia, ed era così spaventata e tremante che non sollevò neppure la testa all'arrivo di Melitta, ma si limitò a farsi ancor più piccola nel suo angolo e ad avvolgersi più strettamente nel suo vestito di seta pieno di strappi. Quando le posò la mano sul braccio, Melitta vide che trasaliva ed emetteva un grido di terrore.

«Non gridare, Allira. Sono io», le disse.

Allira Storn aveva la faccia così gonfia di pianto da essere quasi irriconoscibile. Si gettò sulla sorella, la abbracciò, e scoppiò a piangere e a singhiozzare.

Melitta si sentì sciogliere il cuore dalla pietà, ma afferrò strettamente Allira per le braccia e la scosse con forza, finché non vide che le sobbalzava la testa.

«Allira, nel nome di Aldones», la esortò, «smettila di piangere! Non serve a nessuno… né a te, né a me, né ad altri di noi! Adesso che sono con te, riflettiamo! Usa quel po' di cervello che ti rimane.»

Ma Allira riusciva soltanto a singhiozzare: «Lui… lui… Brynat…» e fissava la sorella con uno sguardo talmente vacuo che Melitta si chiese con terrore se la violenza subita non l'avesse fatta uscire di senno. In tal caso, lei sarebbe stata sola: tanto valeva rinunciare a qualsiasi progetto.

Si staccò dalla sorella, si guardò attorno e trovò su un tavolino una bottiglia di *firi*, vuota a metà. Melitta avrebbe preferito usare acqua, o vino, ma in quel momento non andò tanto per il sottile. Ne gettò sul viso di Allira alcune gocce, e la ragazza, con gli occhi che le bruciavano a causa del forte liquore, trasse un brusco sospiro e guardò in alto; tuttavia, questa volta, fissò la sorella con sguardo normale. Melitta la afferrò per il mento, la costrinse a sollevare la testa e le fece inghiottire un lungo sorso di *firi*.

Allira mandò giù il liquido, tossì, per poco non soffocò, e infine, presa dalla collera, allontanò di scatto il braccio della sorella e il bicchiere.

«Sei impazzita, Melitta?»

«Volevo chiederlo a te», ribatté lei, «ma non mi sembravi in grado di rispondere.» Poi aggiunse, con maggiore gentilezza: «Non volevo spaventarti o farti del male, cara; immagino quello che hai dovuto passare. Ma volevo che mi ascoltassi».

«Adesso sono a posto», disse Allira, per poi aggiungere con amarezza: «Almeno, per quel poco che posso esserlo dopo ciò che ho visto».

«Non hai bisogno di dirmelo», rispose in fretta Melitta, cercando di non raccogliere le emanazioni telepatiche della sorella: fin da ragazze c'era sempre stato un forte rapporto tra loro. «È venuto da me, a prendermi in giro, dicendo che eri sua moglie.»

«Sì, uno dei suoi preti vestiti di rosso ha recitato qualche formula, mentre Brynat sedeva vicino a me nella sala grande», confermò Allira. «E io, con un coltello alle costole, non ho osato oppormi…»

«Ma, a parte quello, non ti ha fatto del male?» chiese Melitta.

«Non ha usato né il coltello né la frusta, se è quello che intendi», rispose Allira, abbassando gli occhi. Poi, dato che il silenzio della sorella si protraeva e sembrava sempre più accusatorio, protestò: «Che cosa avrei potuto fare? Edric era morto, a quanto ne sapevo io… tu chissà dove eri… e Brynat mi avrebbe ucciso!» E, piangendo, concluse: «Lo avresti fatto anche tu!»

«Non avevi un pugnale?» chiese Melitta, con ira.

«Lui… lui me lo ha portato via», rispose Allira, piangendo.

Melitta pensò: *Avrei usato quel pugnale per uccidermi, prima di diventare una marionetta di Brynat, costretta a sedere accanto a lui nella grande sala per dimostrare a tutti che è entrato nella famiglia*. Ma non lo disse a voce alta. Allira era sempre stata una ragazza fragile e gentile, che si spaventava per un nonnulla - per esempio quando udiva il grido di un falco - troppo timida per montare un qualsiasi cavallo, tranne il più docile della stalla, e così ritrosa e amante della sua casa da non avere mai desiderato un fidanzato o un marito.

Perciò, frenando la collera, Melitta disse alla sorella, in tono gentile: «Su, cara, nessuno vuole condannarti; noi della famiglia sappiamo come sono andate le cose, e ciò che è successo non riguarda nessun altro. Non basterebbero tutti i fabbri di Zandru per riparare un uovo rotto o la verginità di una ragazza; perciò, pensiamo a quello che dobbiamo fare».

«E a te, Melitta, hanno fatto del male?» chiese Allira.

«Se intendi chiedermi se mi abbiano violentata, la risposta è no», disse Melitta «Quello sfregiato… e che la sua virilità sia maledetta… non aveva tempo per me, e suppongo che mi giudichi una preda troppo importante, per darmi subito ai suoi uomini… anche se probabilmente mi getterà in pasto a loro, quando verrà il momento, se non riusciremo a impedirglielo.»

Con orrore, ripensò alla banda di Brynat: rinnegati, banditi e mezzosangue provenienti dalle zone più remote degli Hellers. Colse nettamente il pensiero di Allira: anche la brutale protezione del capo dei banditi era meglio che finire in mano a quella marmaglia. Be', non poteva dare torto alla sorella perché aveva ceduto al nemico… se fosse successo a lei, come si sarebbe comportata? Non tutta la minestra che si prepara viene mangiata, e non tutte le frasi coraggiose si traducono in azione. Però, con un senso di repulsione che non riuscì a vincere, lasciò la sorella.

«Edric, a quanto mi pare d'avere capito», disse spassionatamente, «è nei sotterranei; Brynat mi ha proibito di recarmi laggiù. Comunque, penso che lo avrei *sentito*, se fosse morto. Tu hai capacità mentali superiori alle mie; quando ti sarai ripresa, cerca di metterti in contatto con la sua mente.»

«E Loran!» esclamò Allira, con agitazione. «Che cosa ha fatto, per proteggerci? Lui è immobile come un sasso, protetto dalla sua stessa magia, ma noi siamo state abbandonate in mano a *loro*!»

«Che cosa poteva fare?» chiese Melitta, in tono ragionevole. «Non può impugnare la spada per lottare contro i nemici; almeno, mettendosi in trance, ha impedito loro di usarlo come una marionetta… come stanno facendo con te.» Aggrottando la fronte, fissò con severità la sorella: «Aspetti già un figlio?»

«Non saprei…» rispose Allira. «Può darsi.»

«Maledetta sciocca!» esclamò Melitta. «Dopo tanti giorni, non hai ancora capito che cosa vuole? Se avesse cercato solo una donna compiacente per scaldargli il letto, avrebbe potuto prendere una cameriera, o una decina di cameriere.

«Ascolta», proseguì, «io ho un piano, ma tu, almeno per qualche giorno, devi usare tutto il buon senso che ti rimane. Lavati la faccia, mettiti un bel vestito, cerca di sembrare la Signora di Storn, e non una vivandiera strappata con la forza alle sue cucine da campo! Brynat crede d'averti sposata e addomesticata, ma lui è un bandito e tu sei una signora. Tu hai il sangue dei Sette Regni: se ti sforzi di farlo, sai essere più intelligente di lui.

«Perciò, cerca di guadagnare tempo, Allira! Fa' finta di essere indisposta, fa' l'addolorata, cerca di lusingarlo con le promesse… Al limite, digli che il giorno in cui ti accorgerai di essere incinta, ti butterai dalla torre del castello… e *fagli credere che è vero*!

«Brynat non oserà ucciderti, Allira; gli servi ben vestita e ingioiellata, seduta vicino a lui nella grande sala, almeno finché c'è il rischio che qualche nostro alleato lo cacci via dal castello. Cerca di guadagnare tempo, ti ripeto; mi basteranno pochi giorni, e poi…»

«Non puoi svegliare Loran, e farti aiutare da lui?» chiese Allira, terrorizzata.

«Per tutti gli dei, sei davvero un'idiota!» esclamò Melitta, con rabbia. «Loran in trance è l'unica cosa che ci salvi, Allira, e che ci permetta di guadagnare tempo. Se Loran fosse sveglio e cadesse in mano a Brynat… quel demonio caccerebbe un coltello in pancia a Edric, mi consegnerebbe ai suoi soldati per farli divertire un paio d'ore prima di ammazzarmi, e forse non avrebbe neppure bisogno di farti fare un figlio.

«No», concluse, «Allira, prega perché Loran rimanga in trance finché non avrò trovato un piano. Fa' la tua parte, cerca di fare appello a tutto il tuo coraggio, e io, intanto, farò la mia.»

In cuor suo, aveva già gli inizi di un piccolo piano disperato, ma non osò parlarne con Allira. C'era il pericolo che qualcuno origliasse; inoltre, se lo avesse formulato a parole, qualche mezzosangue telepatico al servizio di Brynat avrebbe potuto ascoltarla e parlarne al capo dei banditi per conquistarne il favore. Ma sentiva già sorgere una briciola di speranza.

«Vieni, Allira», disse. «Ti aiuterò a vestirti come si addice alla Signora di Storn, e vedrai che anche quel bandito, per lo stupore, finirà per portarti rispetto», concluse, e si preparò ad affrontare Brynat senza lasciar trapelare le proprie intenzioni.

◆

CAPITOLO III
NUOVI AMICI

Barron era entrato nel Servizio Spaziale quando ancora non aveva compiuto vent'anni, e prima di giungere su Darkover aveva prestato servizio su tre pianeti. Si riteneva perciò un veterano dei mondi alieni. Eppure, quel pomeriggio, comprese che in realtà non aveva mai lasciato la Terra. Lo comprese perché adesso, per la prima volta dopo più di dieci anni, era costretto a lasciarla.

Alla porta d'uscita dalla Zona Terrestre, un giovane funzionario dall'aria annoiata lo squadrò da capo a piedi, dopo avere letto il documento del Servizio Trasporti e Personale in cui si diceva che Barron, Classe 2, era stato incaricato di svolgere funzioni di ufficiale di collegamento all'esterno della Zona e dell'Astroporto.

Dopo averlo osservato con attenzione, il giovane disse: «Allora, siete voi che dovete andare sulle montagne. Fareste meglio a togliervi quegli abiti e a procurarvi qualcosa di più adatto per viaggiare sul pianeta. Il vostro giubbotto va bene per la Zona Terrestre e per la Città Vecchia, ma sulle montagne rischiereste il congelamento… o il linciaggio. Non vi hanno informato?»

In effetti, era proprio come sospettava il giovanotto, nessuno l'aveva informato: Barron era più confuso che mai. Che cosa si aspettavano da lui, che si travestisse da darkovano e che facesse la spia per il Coordinatore Mallinson? Il lavoro che gli era stato proposto era quello dell'ufficiale di collegamento, non dell'agente segreto. Ma l'impiegato era una delle poche persone che, dal giorno dell'incidente, lo trattasse come un essere umano, e Barron gliene era riconoscente.

«Pensavo di essere una sorta di rappresentante ufficiale», disse. «Non dispongo di un salvacondotto?»

L'impiegato alzò le spalle. «E chi sarebbe in grado di darvelo? Qui non c'è nessuno che comandi più degli altri. Dopo avere passato cinque anni qui, dovreste conoscere meglio il pianeta. I terrestri, e in genere gli uomini dell'Impero, non sono molto amati, all'esterno della Città Commerciale. Non avete mai letto il Comunicato ufficiale numero due?»

«Sì, ma non sono mai stato ad almanaccarci sopra», rispose Barron. Quel comunicato diceva che era fatto divieto - e la pena consisteva nella deportazione immediata - “ai dipendenti dell’Impero di introdursi in assenza di permesso rilasciabile dall’apposito Ufficio dietro richiesta vidimata dal Capo Sezione in zone del pianeta esterne alle aree commerciali approvate”. E, come Barron aveva visto molte volte nella Città Vecchia di Thendara, il divieto era ribadito da opportuni cartelli situati lungo le strade. Barron li aveva letti, aveva letto il comunicato N. 2, ma - dato che non si era mai sognato di oltrepassare i confini del porto franco - non si era mai chiesto le ragioni del divieto. Dopotutto, che gli importava degli “indigeni”? Un pianeta alieno è solo un pianeta alieno, ce n’erano a decine, e il lavoro di Barron si svolgeva all’interno dello spazioporto.

Almeno, fino a pochi giorni prima; adesso non più.

L’uomo, comunque, sembrava disposto a dargli le informazioni occorrenti. «Tutti i dipendenti del Servizio Cartografia ed Esplorazione», diceva, «e quelli degli altri reparti di collegamento portano vestiti darkovani, quando lasciano la Zona Terrestre. Per prima cosa, tengono più caldo, e per seconda cosa evitano che si raduni una folla inferocita. Non ve ne hanno parlato?»

Anche questa volta, Barron fu costretto a scuotere la testa in segno di diniego, anche se per un momento era stato sul punto di confidare al giovanotto che nessuno, tranne lui e il Coordinatore, gli aveva rivolto la parola negli ultimi due giorni. In ogni caso, però, la cosa cominciava a irritarlo. Lui stava svolgendo il proprio lavoro, per ordine del Servizio Spaziale terrestre - aveva con sé l’ordine ufficiale, timbrato e firmato - su un pianeta che aveva rapporti diplomatici con l’Impero, e non spettava ai darkovani ordinargli come dovesse vestirsi o come dovesse comportarsi.

Se i darkovani non gradivano i vestiti da lui indossati, che si sforzassero di imparare una cosa: la tolleranza per gli uomini di altri pianeti, primo requisito per vivere in un cosmo abitato da centinaia di razze, ciascuna abituata ai propri costumi. Quella tolleranza era la prima cosa che si chiedesse a chi entrava nel Servizio Spaziale. E Barron si sentiva perfettamente a proprio agio nella sua tunica di materiale sintetico caldo e leggero, nei sandali comodi e soffici, e nel suo giaccone imbottito, che lo proteggeva dal vento. Del resto, molti darkovani della Città Commerciale si vestivano come lui: quegli abiti erano comodi e pressoché indistruttibili. Non era il caso di cambiarli.

Perciò, disse, in tono un po’ seccato: «Be’, non ho certamente intenzione di indossare l'uniforme del Servizio. Ammetto che *quella* potrebbe dare fastidio a qualcuno. Mi sono vestito come tanta gente che si vede qui attorno, anche nella Città Vecchia».

Il giovanotto alzò le spalle e gli rispose, in tono enigmatico: «Fate come vi pare; il funerale è il vostro...» Poi aggiunse: «Guardate là: immagino che siano venuti a prendervi».

Barron si voltò verso la strada che portava alla città: una via stretta, coperta di ciottoli irregolari; non vide avvicinarsi nessun veicolo.

C'era il solito gruppetto di perdigiorno, oltre ad alcune donne che, con le spalle avvolte in scialli pesanti, si dirigevano verso i negozi. In fondo alla via, tre uomini a cavallo. Stava per chiedere: «Dove?» ma solo in quel momento si accorse che i tre cavalieri si dirigevano verso di lui, e che avevano *quattro* cavalli.

Inghiottì a fatica. Aveva sempre saputo, in modo generico, che i darkovani non conoscevano la tecnologia e non si servivano di trasporti motorizzati. Al posto delle macchine, avevano vari animali da soma: razze locali di bufali, cervi e cavalli. A eccezione dei *chervine* - i cervi addomesticati che su Darkover occupavano il posto che sulla terra apparteneva al mulo: bestie da carico capaci di arrampicarsi anche sui sentieri montani più scoscesi - questi animali non erano granché diversi dai loro antenati giunti sul pianeta con i primi coloni umani, circa quattromila anni prima. In seguito, la colonia darkovana era rimasta isolata, e la sua civiltà si era staccata da quella terrestre, ossia, dal punto di vista dell'Impero, era caduta nella barbarie, e i cavalli erano diventati il principale mezzo di trasporto.

Comunque, nel veder giungere i tre cavalieri, Barron dovette ammettere che era la soluzione più sensata. La superficie del pianeta, in gran parte coperta di colline e di montagne, non era adatta alla costruzione di una complessa rete stradale. Inoltre, la popolazione non sentiva il bisogno di viaggiare in fretta, e in ogni caso non c'erano le materie prime e le attrezzature necessarie per costruire strade asfaltate, ponti e viadotti.

Quando Barron, all'interno della Zona Terrestre, era venuto a sapere tutte queste cose sui trasporti darkovani, la sua reazione era stata quella di alzare le spalle e di commentare: «E allora?» Non gli era mai importato dei darkovani e delle loro abitudini; non erano argomenti che lo riguardassero. Il suo compito era quello di smistare sulle varie piste il traffico dello spazioporto: navi da carico e navi passeggeri, oltre al piccolo traffico aereo locale. Darkover era un comodo punto di transito per il commercio interplanetario tra il centro galattico e la periferia, perché era situato tra i due bracci della Galassia. Il traffico locale era quasi tutto per il Servizio

Cartografia: aerei per la fotografia aerea, trasporti per i trattori e per le trivelle usate per raccogliere campioni di minerali.

Di conseguenza, Barron non era mentalmente pronto al passaggio dall'astronave alla bestia da soma.

I tre uomini si fermarono davanti alla porta, e lasciarono le reclini delle loro cavalcature, che dovevano essere molto ben addestrate, dato che rimasero immobili ad attendere l'ordine dei loro padroni. Il primo dei tre, un giovane che dimostrava una ventina d'anni, chiese, nell'inglese elementare che si usava nella Città Vecchia: «Siete il rappresentante dell'Impero Terrestre, Daniel Firth Barron?» Incontrò qualche difficoltà a pronunciare il nome.

«*Z'par servu*, al vostro servizio», rispose Barron, servendosi della frase di circostanza darkovana, e sulle labbra del giovane si disegnò un leggero sorriso. Il darkovano replicò con una frase che Barron non riuscì a capire bene, poi passò di nuovo all'inglese.

«Sono Colryn. I miei compagni sono Lerrys e Gwynn. Siete pronto? Potete partire immediatamente? Dove sono i vostri bagagli?»

«Se siete pronti voi, sono pronto anch'io», rispose Barron, indicando il sacco di tela contenente i suoi capi di vestiario, e la cassa, voluminosa ma leggera, che conteneva le attrezzature occorrenti per il suo lavoro. «La borsa non patisce, potete metterla dove volete; contiene solo vestiti; ma non fate cadere in terra la cassa; c'è del materiale molto fragile.»

«Gwynn, pensaci tu», disse Colryn, volgendosi verso il più anziano dei suoi accompagnatori. «Abbiamo lasciato i nostri animali da carico all'esterno della città, ma per il momento possiamo portare noi la cassa. Non è facile condurre i *chervine* qui in città, a causa delle strade strette», spiegò.

Barron stava per chiedere ai darkovani se aspettassero qualcun altro, visto che non accennavano a muoversi, poi capì che in realtà aspettavano lui: aspettavano che montasse in sella. Perché, allora, continuava a esitare? Per qualche istante, ripeté a se stesso che quell'incarico era l'unica cosa che potesse evitargli di essere sbattuto via dal Servizio Spaziale, ma neppure l'idea dell'espulsione gli parve molto grave, in quel momento, davanti alla prospettiva di montare in groppa a una di quelle bestie. Per la prima volta da quando indossava i calzoni lunghi, aveva voglia di fuggire. Strinse le labbra e disse, rigidamente: «Vi devo avvertire: non sono mai salito a cavallo, in tutta la mia vita».

«Oh, ne sono davvero desolato», disse Colryn. La sua cortesia era addirittura esagerata. «Ma, purtroppo, non c'è altro modo di arrivare dove siamo diretti.»

Il giovanotto chiamato Lerrys afferrò la borsa di Barron e la mise di traverso sulla propria sella, dicendo: «Questa, è meglio che la prenda io. Se non siete mai stato a cavallo, incontrerete già molte difficoltà a tenere le redini».

Barron notò con piacere che parlava il Terrestre Standard assai meglio del suo amico Colryn. Anzi, lo parlava come se fosse una madrelingua. «Imparerete in fretta a cavalcare», continuava il giovane. «Ricordo che anch'io ero un po' timoroso, all'inizio, ma che in pochi giorni ho superato tutte le esitazioni.»

«Anzi», aggiunse, volgendosi verso il compagno, «perché non gli insegni, Colryn? Potresti cavalcare al suo fianco finché non gli sarà passato il nervosismo.»

Nervosismo! Per un momento, Barron sentì il desiderio di gridargli che lui, Dan Barron, viaggiava già su mondi sconosciuti quando quel ragazzino darkovano aveva ancora il moccio al naso, poi si calmò. *Maledizione, sono davvero nervoso*, si disse. *Quel ragazzino dovrebbe essere cieco, per non accorgersene*.

Prima di riuscire a capire come avesse fatto, si trovò in sella, con i piedi infilati in due grosse staffe pesantemente decorate, e il cavallo si stava già muovendo lentamente lungo la strada, allontanandosi dalla Città Terrestre. E Barron era troppo confuso e troppo indaffarato a mantenere l'equilibrio per darsi anche solo un'occhiata alle spalle.

Barron non era mai stato insieme ai darkovani, prima di allora. Nei ristoranti e nelle botteghe della Città Commerciale, i darkovani erano solo una serie di persone gravi e impassibili che lo servivano, o facce di sconosciuti che potevano essere ignorate perché erano viste a distanza di sicurezza. Ma adesso Dan era tra loro per un indefinito periodo di tempo, senza adeguate informazioni e senza direttive, e senza avere avuto il tempo di prepararsi.

Non sono cose che dovrebbero succedere nell'Impero Terrestre! Maledizione, il regolamento non prevede che ti assegnino un lavoro al di fuori della tua specialità; inoltre, se ti mandano in missione sul campo in un pianeta alieno, prima di farlo ti impartiscono un completo addestramento! Per il momento, comunque, non poteva perdere tempo a lamentarsi della propria sorte. Tutta la sua concentrazione gli era appena sufficiente per mantenersi in sella.

Dovette passare quasi un'ora perché cominciasse a tranquillizzarsi, a superare l'impressione di cadere giù dalla sella, e avesse a disposizione un minuto per dare un'occhiata ai suoi compagni.

Tutt'e tre erano più giovani di lui, a quanto Barron riusciva a capire. Colryn era alto e magro, ma robusto e ben proporzionato, e aveva la faccia sottile e aristocratica, con i capelli chiari e una corta barba ricciuta. Parlava a bassa voce, ma pareva straordinariamente sicuro di sé, per un giovane della sua età, anche se per tutto il tempo, mentre cavalcavano, continuò a parlare animatamente e a ridere.

Lerrys invece era di corporatura più robusta, aveva i capelli rossi - come un terrestre, pensò Barron, che non aveva mai visto darkovani con i capelli di quel colore - e non doveva avere più di vent'anni. Il terzo della compagnia, Gwynn, era alto e allampanato, e aveva cinque o sei anni più dei compagni; a parte un cenno del capo e una frase di saluto, non aveva badato a Barron e pareva voler mantenere le distanze anche dai due compagni più giovani.

Tutt'e tre portavano ampi calzoni di stoffa, stivali alti fino al ginocchio e tuniche - chiuse sul collo con i lacci, anziché con i bottoni - di un tessuto scuro e vellutato. Inoltre, Gwynn e Colryn avevano sulle spalle pesanti mantelli da equitazione, e Lerrys un giaccone di pelliccia con il cappuccio. Tutt'e tre portavano i guanti e avevano un pugnale alla cintura, e oltre a questo, in apposite guaine sugli stivali, un coltello più corto. Gwynn aveva anche una spada, e mentre cavalcava l'aveva infilata tra le cinghie della sella.

I tre darkovani avevano i capelli lunghi, tagliati "alla paggio", e portavano un assortimento di amuleti e di gioielli. Nel complesso avevano un aspetto fiero, deciso e barbarico. Barron, con il suo taglio di capelli con la sfumatura alta, i suoi vestiti e il suo modo di comportarsi da semplice rotellina dell'Impero Terrestre, si sentiva ai loro antipodi e cominciava a essere leggermente allarmato. *Maledizione, non sono pronto per questo genere di avventure*!

Per qualche decina di minuti cavalcarono su strade acciottolate, in mezzo alle fitte casupole e agli affollati mercati della Città Vecchia che Barron conosceva bene; poi entrarono nella zona da cui i terrestri erano esclusi, e, dopo qualche tempo, il giovane notò un cambiamento: il suo cavallo si muoveva con maggiore scioltezza. Guardandosi attorno, Barron per prima cosa notò che la strada era coperta di enormi lastre di pietra, invece che di ciottoli, e che le basse casupole avevano lasciato il posto a quelle che sembravano residenze di persone facoltose: edifici di due o tre piani, con alte torri di guardia, circondate da giardini ben curati. Cessata la serie delle ville, però, la strada lastricata terminava bruscamente e veniva sostituita da uno stretto sentiero di terra battuta, in mezzo a un prato di erba calpestata da numerosi zoccoli.

Seguito dal resto della compagnia, Gwynn, dopo alcune ore, lasciò il sentiero e si diresse verso un gruppo di costruzioni di legno, separate tra loro da steccati e da bassi muretti di pietra. Anche laggiù, il passaggio tra le costruzioni era di semplice terra battuta, e Barron, guardandosi attorno, vide un certo numero di darkovani poveramente vestiti - almeno una ventina, gli parve - intenti a svolgere bizzarre attività: caricare è scaricare animali, sellarli e strigliarli, preparare il cibo facendolo cuocere su fuochi da campo o su piccoli bracieri, lavare e sciacquare abiti in mastelli di legno, e portare secchi d'acqua e di biada agli animali.

Tutta la scena era piuttosto confusa, e Barron cominciava a sentire freddo; così, fu lieto di potersi riparare sotto la tettoia di una delle baracche, dietro un muro che lo proteggeva dal vento, e di poter smontare di sella. Poi, a un cenno di Colryn, affidò le redini del suo cavallo a un uomo male in arnese che era venuto a prendere gli animali.

Colryn si allontanò con il nuovo venuto, per provvedere agli animali, e Barron, accompagnato da Lerrys e Gwynn, entrò nella baracca.

Lerrys disse: «Non siete abituato a stare in sella; perché non vi riposate un poco, mentre noi prepariamo da mangiare? E non avete abiti per cavalcare? Vado a prendere la vostra sacca; fareste meglio a cambiarvi».

Anche se Barron sapeva che il giovanotto intendeva soltanto essere gentile con lui, l'insistenza sull'argomento dei vestiti cominciava a dargli fastidio.

«I vestiti che ho portato con me sono uguali a questi», disse. «Mi dispiace.»

«In questo caso, fareste meglio a venire con me», disse Lerrys e si avviò verso l'altra estremità della capanna, facendo a Barron segno di seguirlo.

Al loro passaggio, molti si voltarono a guardarli; qualcuno mormorò una frase che Barron non riuscì a capire, poi scoppiò a ridere. Altri si unirono alla risata. Barron colse una parola: «*Terranan*», che non aveva bisogno di traduzione.

A quel punto, però, Lerrys si voltò verso coloro che ridevano e disse loro, con serietà, una frase di cui Dan capì solo due parole: «*Chaireth*» e «*Alton*». Tutti si azzittirono per qualche istante, poi presero a mormorare, brevemente; Lerrys indicò loro di allontanarsi, e quelli, con aria deferente, si affrettarono a farsi da parte.

Senza altri incidenti, Barron e Lerrys arrivarono a una sorta di negozio o di spaccio, pieno di barili e di grossi vasi di terracotta appoggiati sul pavimento, di pentole di coccio posate sugli scaffali, e di abiti di tutti i tipi, gettati alla rinfusa sui banconi e sui barili.

Lerrys disse, con decisione: «Non potete cavalcare sui monti con gli abiti che portate adesso. Non lo dico per offendervi, ma vedrete anche voi che è impossibile».

«Non mi è stata data nessuna disposizione al riguardo…» cominciò Barron, ma Lerrys lo interruppe.

«Ascoltate, amico mio…» disse il giovane; e per dire *amico* si servì della parola darkovana *com'ii*. «Non avete idea di come si possa avere freddo, viaggiando all'aperto, soprattutto sui monti. I vostri abiti vi tengono certamente caldo…» disse, prendendo tra due dita una piega del leggero tessuto sintetico, «…ma solo se rimanete al coperto. I Monti Hellers sono più gelidi delle ossa della terra. E presto vi faranno male i piedi, con i sandali leggeri che indossate, per non parlare del fatto che…»

S'interruppe, e Barron non capì a che "fatto" si riferisse. Il terrestre, profondamente imbarazzato, si decise a confessare la vera ragione delle sue esitazioni.

«Non mi hanno assegnato alcun fondo per far fronte a questo genere di spese», spiegò, arrossendo.

Lerrys trasse un profondo respiro, e annuì con un cenno della testa.

«Il mio padre adottivo», rispose, «mi ha ordinato di occuparmi di tutto quel che vi può essere necessario, signor Barron.» Nel sentirsi chiamare "signore", alla maniera terrestre, Dan inarcò le sopracciglia. Nella conversazione, i darkovani non impiegavano titoli onorifici, e in genere non si servivano dei cognomi; ma, come Barron aveva già avuto occasione di notare, Lerrys parlava in modo eccellente l'inglese standard. Per un attimo, l'ex addetto allo smistamento del traffico aereo fu tentato di chiedergli se non fosse un interprete di professione. «"Padre adottivo?"» chiese invece. «Chi è il vostro padre adottivo?»

«Valdir Alton del Consiglio dei Comyn», disse Lerrys. Perfino una persona disinteressata agli avvenimenti darkovani come Barron aveva sentito parlare dei Comyn, la casta ereditaria dei dominatori del pianeta; nell'udire le parole di Lerrys, rimase a bocca aperta e perse ogni velleità di fare commenti. Se nella sua missione c'era lo zampino dei Comyn, e se i misteriosi padroni di Darkover volevano che lui indossasse abiti darkovani, Dan Barron non poteva che obbedire.

Dopo un'accesa contrattazione che si prolungò per parecchi minuti, e della quale Barron - che sapeva esprimersi abbastanza bene in darkovano, ma più per un'innata predisposizione per le lingue che per la pratica della conversazione - riuscì a capire ben poco, Lerrys si rivolse nuovamente a lui.

«Spero che questi capi vi piacciano», disse. «Ho pensato che preferiste non indossare qualcosa di troppo appariscente; i colori sgargianti non piacciono neanche a me.»

Diede a Barron una pila di indumenti, prevalentemente di tinte scure, che parevano di lino o di qualche fibra vegetale che gli assomigliava, e vi aggiunse un pesante giaccone di pelle come il suo. «È difficile stare in sella con un mantello da cavaliere», spiegò, «a meno che non si sia abituati a portarlo fin da bambini.» Nel mucchio di abiti c'era anche un paio di stivali alti.

«Per prima cosa», suggerì Lerrys, «proverei gli stivali per vedere se sono della mia misura.»

Con un cenno d'assenso, Barron si chinò per provarseli. Il negoziante abbassò gli occhi e, ridacchiando tra sé, disse una frase che Dan non riuscì a capire. Colse solo la parola "sandali". Lerrys, però, dovette capirla benissimo, perché fissò con irritazione l'uomo.

«Il *chaireth*», lo redarguì, «è sotto la personale protezione del Nobile Alton!»

Il mercante impallidì, inghiottì a vuoto, e mormorò qualche frase di scusa. Poi non parlò più.

Intanto, Dan si era provato gli stivali. Calzavano a pennello, come se fossero stati fatti su misura per lui, e anche se gli davano una strana sensazione ai polpacci e alle caviglie, il terrestre dovette ammettere che tenevano più caldo delle sue precedenti calzature. Lerrys raccolse i sandali e li infilò nella tasca di Barron. «Penso che potreste metterli in casa», suggerì.

Barron stava per rispondergli affermativamente, ma prima che riuscisse a formulare le parole, provò uno strano senso di sdoppiamento e si sentì girare la testa.

Lo strano emporio alla periferia di Thendara era scomparso, e Barron si trovava in una grande sala con il soffitto ad arco, illuminata da poche torce dalla fiamma guizzante. Dalla sala si levavano le grida roche di molti uomini ubriachi, e su tutto l'ambiente dominava l'odore resinoso del fumo delle torce, quello della carne arrostita, e un altro odore, acre e sconosciuto, che gli confuse le idee e gli diede la nausea. Per reggersi in piedi, cercò di afferrare un anello fissato alla parete, e con stupore si accorse che l'anello era scomparso; anche la parete era scomparsa. Si trovava di nuovo nella bottega di Thendara, con il vento che soffiava sulle pareti e il sole che filtrava dalle piccole finestre. La pila di abiti gli era sfuggita di mano ed era caduta a terra, e il giovane Lerrys lo fissava con aria sorpresa e preoccupata.

«Siete sicuro di stare bene, Barron? Avete un'aria… piuttosto strana», gli disse.

Barron si affrettò ad annuire; per non farsi vedere in faccia, si chinò a raccogliere i propri abiti. Pochi minuti più tardi, quando Lerrys lo riaccompagnò nella baracca, si affrettò a sedersi in terra, appoggiato a una parete, e a trarre un sospiro di sollievo.

Con un brivido, pensò: *Di nuovo*! Stava davvero impazzendo? Se le sue strane allucinazioni fossero state da attribuirsi allo stress del lavoro, adesso che aveva lasciato la sala di controllo sarebbero dovute sparire. Eppure, anche se era durata pochi istanti, la sua esperienza era stata ancor più vivida delle precedenti. Rabbrividendo di nuovo, chiuse gli occhi e cercò di non pensare più a niente finché Colryn non lo venne a chiamare.

Attorno al fuoco, notò Dan, c'erano altri due uomini vestiti di abiti scuri, ma lisi e assai dimessi; Colryn non fece le presentazioni. Gwynn e Lerrys, però, gli fecero segno di seguirli, e il terrestre raggiunse con loro una specie di abbeveratoio per cavalli, con una pompa dal lungo manico, dove alcuni uomini si stavano lavando. Anche se il sole era ormai basso e soffiava il gelido vento della sera che ogni giorno, in tutte le stagioni, portava sui dintorni di Thendara una pioggerella più o meno fine, Dan notò che tutti si lavavano a lungo, meticolosamente.

Dan tremava in modo incontrollabile e pensava con nostalgia al suo nuovo giaccone darkovano di cuoio - lo possedeva da meno di un'ora, ma nulla al mondo sarebbe riuscito a toglierglielo - ma si tolse la tunica, si accodò agli altri e si lavò le mani, il viso, le braccia con maggiore scrupolo di quanto non facesse normalmente, allo spazioporto, prima di raggiungere la mensa: per prima cosa, non voleva dare ai suoi nuovi compagni l'impressione che i terrestri trascurassero l'igiene, e, inoltre, ad andare a cavallo, ci si sporcava più che a guardare schermi radar e a pigiare pulsanti nella torre di controllo.

L'acqua era gelida, e al primo contatto con la pelle, con il vento che gli soffiava sul viso e sulle braccia, gli fece battere i denti, ma dopo qualche istante, e cercando ogni volta di scaldarla per qualche istante fra le mani, Barron riuscì a sopravvivere. Il peggio fu al momento di sciacquarsi, ma subito dopo poté finalmente rifugiarsi in un asciugamano, che, nonostante i suoi timori, risultò assai più liscio e soffice del previsto.

Poi, tutti si accomodarono attorno al fuoco, al coperto. Gwynn mormorò un paio di frasi in cui si ringraziava il Signore della Luce per il cibo che veniva loro concesso e cominciò a servire i compagni. Barron prese il piatto che gli veniva dato e vide che conteneva una piccola montagnola di cereali bolliti - una sorta di riso in bianco - conditi con una cucchiaiata di salsa piccante e acida, un grosso pezzo di carne secca e una tazza del tipico caffè darkovano, simile a densa cioccolata amara. Il cibo era molto buono, anche se Barron incontrò qualche difficoltà a mangiare la carne, che era dura come il cuoio: era salata e fatta seccare in qualche modo che Barron non conosceva; probabilmente era affumicata.

Barron guardò gli altri e vide che i suoi compagni la tagliavano a fette sottilissime, servendosi dell'immancabile coltello che ciascuno di loro portava alla cintura; dato che lui non aveva pensato di procurarsene uno, Dan lasciò la carne per ultima, mangiò il resto e si prese qualche minuto di relax. Trasse di tasca un pacchetto di sigarette, ne accese una e aspirò con piacere il fumo. Dopo essere rimasto per tutto il giorno senza fumare, quella sigaretta aveva un gusto celestiale…

Gwynn lo guardò di traverso e, dando di gomito a Colryn, mormorò: «Prima i sandali, e adesso questo…» Si voltò verso Barron e, guardandolo fisso, gli rivolse con malgarbo una domanda, di cui il terrestre colse soltanto una parola: *embredin*.

Lerrys sollevò la testa, e solo allora notò la sigaretta di Barron; inarcò leggermente le sopracciglia e scosse la testa. Poi si girò verso Gwynn e, alzando le spalle, ripeté la parola che aveva già usato in precedenza: «*Chaireth*». Questa volta, però, la disse in tono di disapprovazione. Si alzò e si accostò a Barron.

«Se fossi in voi», gli disse, «non mi farei vedere da questi uomini con la sigaretta in bocca. So benissimo che allo spazioporto fumano tutti, ma per gli uomini dei Sette Regni è un comportamento molto criticabile.»

«Che cosa ha detto?» chiese Barron. «Ho sentito solo la parola *embredin*. Che cosa significa?»

Lerrys arrossì. «Significa "fratellino", ma in un modo molto equivoco, quando viene detto di una persona adulta e quando non riguarda due fratelli di spada. Gwynn chiedeva… per dirla nel modo più semplice… se siete un "amante di uomini", un effeminato. In parte è per colpa di quei vostri maledetti sandali: dire di una persona che è un "portatore di sandali", qui su Darkover, è il peggiore insulto che possa esistere, perché equivale ad accusarlo di essere un codardo e un omosessuale. In parte è colpa delle vostre sigarette. Su Darkover, l'abitudine di fumare è considerata poco virile, e gli uomini non fumano mai. È una cosa riservata solo alle donne.»

Con una smorfia, Barron si affrettò a spegnere la sigaretta schiacciandola in terra. Cominciava ad avere il brutto presentimento che le complicazioni di quello strano viaggio non finissero lì. «E l'altra parola», chiese, «quella che avete usato voi, *chaireth*?»

«Vuol dire "straniero", o anche "ospite straniero"», spiegò Lerrys. E aggiunse, sorridendo: «Senza altri significati sottintesi, almeno quella!»

Barron chinò la testa sul piatto e tornò ad affrontare il pezzo di carne secca. Lerrys si accorse delle sue difficoltà e disse, come per scusarsi: «Oh, avrei dovuto procurarvi anche un coltello, quando siamo passati allo spaccio».

«Non fa niente», cercò di tranquillizzarlo Barron. «E, poi, non saprei neppure come usarlo.»

«No, dovete averne uno…» riprese Lerrys, ma Barron non era più in grado di ascoltarlo. Il fuoco davanti a loro era scomparso, o meglio era divampato improvvisamente, fino a tre o quattro metri d'altezza, e in mezzo alle fiamme, alta, azzurrina, luminosa, era apparsa…

Una donna.

Di nuovo la donna - o la dea - che Barron aveva visto in una precedente allucinazione: la figura femminile lambita dalle fiamme che la accarezzavano. Nel vederla, il terrestre si lasciò sfuggire un grido, e, un attimo più tardi, la figura cambiò, crebbe e divenne nuovamente la grande Dea incatenata: una donna regale, sovrannaturale, che gli incise nel cuore e nel cervello la sua bellezza, marchiandogliele, letteralmente, a fuoco. Barron strinse i pugni finché non si sentì penetrare le unghie nella carne.

L'apparizione scomparve.

Barron si accorse che Lerrys lo guardava con enorme stupore e che era pallido e sconvolto. «Era Sharra…» mormorò il giovane interprete. «Sharra, imprigionata nelle sue catene d'oro…»

Barron riuscì finalmente a scuotersi dalla paralisi in cui era caduto al momento della visione e afferrò per le braccia il giovane darkovano. Disse con voce roca, senza badare agli uomini che, attorno al piccolo bivacco, potevano ascoltarlo: «L'avete vista anche voi? L'avete *vista*?»

Lerrys annuì, senza parlare. Era così pallido che gli si scorgevano sul volto le piccole efelidi. Dopo qualche istante, ansimando, confermò: «Sì, l'ho vista. Però, non riesco a capire come possiate averla vista *voi*! Diavolo, che razza di uomo siete?»

Barron era sconvolto e tremava, ma riuscì a dire: «Non lo so! È una cosa che continua a succedermi nei momenti più imprevisti, da una settimana in qua. A volte è la donna avvolta dalle fiamme, a volte è un castello sulle montagne. Non ne so la ragione. Ma sono lieto di sapere che succede anche a voi, perché significa che non sono pazzo!»

Respirando profondamente per fermare i battiti del cuore, Lerrys rispose: «L'immagine che abbiamo visto è un archetipo darkovano, l'aspetto di una dea. Non posso dire di capire bene queste cose, ma è risaputo anche nell'Impero che molti terrestri hanno un piccolo potere telepatico latente. L'unica spiegazione a cui riesco a pensare è che qualche persona trasmetta quelle immagini e che voi abbiate la capacità di riceverle.

«Su Darkover», spiegò il giovane, «si dice che ogni cervello umano ha la sua *forma* caratteristica. Sulla Terra si direbbe che ha una sua onda, una sua frequenza. Per esempio, quelle dei parenti sono molto simili, ed è facile che una sorella riesca a leggere i pensieri dell'altra, quando sono vicine. I fratelli gemelli, poi, se sono abbastanza "intonati" tra loro, a volte riescono a leggersi i pensieri anche a grande distanza. Evidentemente, su Darkover c'è una persona che ha la vostra stessa "onda", un vostro gemello spirituale, e se ha una pietra…»

S'interruppe bruscamente, e tacque per qualche istante. Poi aggiunse: «Scusatemi, ma prima di addentrarmi in queste cose dovrei parlarne con il mio padre adottivo.»

Rifletté per un attimo, e riprese, cambiando discorso: «A proposito, come volete essere chiamato? Come vi chiamano, gli amici?»

«Dan», rispose Barron.

«Dan andrà benissimo», disse Lerrys, sorridendo. «Comunque, ci saranno delle complicazioni, quando sarete sulle montagne. Pensavo che foste un normale terrestre, e che non possedeste il *laran* occorrente per leggere…»

S'interruppe anche questa volta.

«Scusate, ma ho fatto un giuramento», spiegò, dopo un attimo, «e non posso infrangerlo neppure in un caso come il vostro. Comunque, incontrerete certamente delle difficoltà, dicevo, e avrete bisogno di un amico. Sapete perché nessuno vi ha prestato il coltello, anche se tutti ne hanno almeno un paio?»

Barron scosse la testa. «Non ho pensato di chiederlo», rispose. «Come ho detto, non sono addestrato alla lotta con il coltello, non ho ricevuto l'addestramento ipnotico. So che all'Accademia di Proxima insegnano la scherma e la lotta agli agenti del Servizio Spaziale che devono andare in missione su pianeti pre-tecnologici, ma io sono un tecnico dell'astroporto, e non un vero e proprio agente del Servizio Esplorazione, e dato che la mia missione è molto specifica, non ho ricevuto la solita preparazione degli agenti sul campo. Neppure il corso avanzato di lingue.»

«No?» fece Lerrys, inarcando le sopracciglia. «Eppure, parlate bene il *cahuenga*. Non preoccupatevi per il coltello. In genere i terrestri non hanno conoscenze di scherma e di lotta, e sfidarli a duello sarebbe giudicato poco onorevole… Del resto, i duelli non sono molto frequenti neppure tra i darkovani, e i coltelli e le spade sono soprattutto un ornamento, tranne in qualche zona dove ci sono ancora i banditi.

«Comunque», riprese, «dovete sapere che la legge e la tradizione darkovana impongono di non prestare mai un'arma, e neppure di donarla, eccetto che tra parenti e amici giurati, ossia fratelli di spada. Dire “il mio coltello è tuo” costituisce un impegno solenne: ciascuno dei due deve difendere l’altro da qualsiasi attacco, fino alla morte, se occorre, e indipendentemente dal fatto che abbia ragione o torto. Perciò, un coltello o qualsiasi altra arma, in genere, vengono acquistati o catturati in battaglia.

«Però», aggiunse, con un imprevisto sorriso, «io vi darò uno dei miei. Ho buoni motivi per farlo.»

Si piegò ed estrasse dallo stivale un coltello corto, dalla lama larga e assai affilato.

«È vostro», disse, con aria molto grave. «Lo dico sul serio, Barron, con tutto quello che la cosa comporta. Prendetelo e ripetete con me: “Mio e tuo”.»

Barron, leggermente impacciato e con una strana emozione che non avrebbe saputo descrivere, prese il coltello. «“Mio e tuo”, certo. Grazie, Lerrys», disse. La commozione del momento lo colpì profondamente, e fissando negli occhi il suo nuovo amico ebbe quasi l’impressione di dirglielo a parole, perché capì che l’altro, in qualche modo, l’aveva capito.

Gli altri uomini, attorno al fuoco, s’erano accorti di quel che era successo tra loro: avevano smesso di mangiare e li fissavano con stupore. Gwynn aveva un’aria di disapprovazione, e Colryn pareva alquanto perplesso e anche - lo stesso Barron si chiese come facesse a saperlo - un po’ geloso.

Barron tornò a dedicarsi al suo cibo. Non sapeva neppure lui se essere più sorpreso o più sollevato. Con il coltello, mangiare quella carne era davvero più facile; più tardi vide che la lama entrava bene nella tasca interna dello stivale. Lerrys non ebbe più occasione di rivolgergli la parola, ma di tanto in tanto gli rivolse un sorriso e un cenno della testa, e Barron capì che, per qualche suo motivo, il giovane l’aveva preso per amico.

Avere un amico era una cosa strana per Dan. Non aveva mai fatto amicizia con facilità - a dire il vero, non gli pareva di avere mai avuto un vero amico intimo - e adesso un giovane sconosciuto, di un pianeta alieno, aveva notato la sua confusione e, in modo imprevedibile, gli aveva dato la sua amicizia. Barron se ne chiedeva il motivo, e si chiedeva che cosa gli sarebbe ancora successo, in quella strana missione tra gli “indigeni” del pianeta.

Alzò le spalle, terminò il cibo e, obbedendo a Colryn, che gli faceva segno di imitarlo, andò a lavare il piatto e la tazza, li asciugò e li andò a mettere insieme agli altri. Poi aiutò a stendere a terra le coperte arrotolate nei sacchi di tela cerata.

Quando ebbe terminato, vide che ormai era notte. La pioggia continuava a cadere sul tetto della baracca, e Barron, con un brivido, si rallegrò di trovarsi all’interno. Inoltre, i suoi compagni parevano trattarlo in modo diverso, con meno distacco; se ne chiese il motivo, e anche se si disse che la cosa, in fondo, non aveva importanza, si sentì leggermente meglio.

Ma nel corso della notte, mentre dormiva raggomitolato nelle coperte di pelliccia che gli avevano assegnato e, intorno a lui, tutti erano profondamente assopiti, si svegliò di scatto ed ebbe l'impressione di trovarsi sospeso nel vuoto, a una grande altezza sul livello del suolo, e di volare come un rapace notturno, portato da un vento gelido. Lerrys, che dormiva a pochi palmi di distanza, si scosse nel sonno e mormorò qualche parola, e Barron, al suono della sua voce, rientrò bruscamente in se stesso.

Sarà un viaggio davvero infernale, pensò, *se questa cosa continuerà a succedermi ogni poche ore*.

E lui non poteva farci assolutamente nulla.

◆

CAPITOLO IV
FUGA DA STORN

Nel profondo della notte, mentre dormiva senza sogni, Melitta si sentì chiamare da una voce e si destò bruscamente.

«Melitta! Melitta, *breda*, sorella, svegliati! Ascoltami!»

La ragazza si rizzò a sedere nel buio della camera e si afferrò con disperazione a quella voce, come a un'ancora di salvezza. «Loran», ansimò, piano, «sei davvero tu?»

«Sì, ma posso parlarti per non più di pochi minuti, *breda*, perciò ascoltami bene», le disse Loran. «Sei la sola che possa aiutarmi. Allira non mi può sentire, e in tutti i casi è troppo timida e fragile, e finirebbe sicuramente per morire nell'attraversare i monti. Edric è ferito ed è prigioniero, perciò dovrai essere tu a farlo, piccola. Hai il coraggio di aiutarmi?»

«Farei qualsiasi cosa», sussurrò lei, con il cuore che le batteva a precipizio. Si guardò attorno, nel buio, cercando di distinguere qualcosa. «Dove sei? Hai intenzione di fuggire con me? Preferisci che accenda una lucerna?»

«Non parlare», rispose Loran. «Non sono qui; parlo alla tua mente. In questi ultimi giorni ho cercato di risvegliare il tuo *laran*, e adesso, finalmente, sei in grado di sentirmi in modo abbastanza chiaro.»

«Ascolta, sorella», proseguì. «Devi viaggiare da sola. Di tutti noi, sei quella che è meno sorvegliata, e puoi liberarti facilmente delle tue sentinelle. Ma devi partire adesso, prima che la neve blocchi i passi sui monti. Ho trovato una persona in grado di aiutarci, e la manderò a Carthon perché si incontri con te.»

«Dove hai detto?» chiese la ragazza.

«A Carthon», ripeté la voce nella sua mente. Poi si affievolì e si spense.

Melitta bisbigliò: «Loran, Loran, non andare via...» ma la voce del fratello era ormai scomparsa. La ragazza era sola nel buio della stanza, e nella mente le risuonava ancora l'eco delle parole di

Loran.

Carthon. Dov'era Carthon? Melitta non si era mai allontanata dai dintorni del castello: nei suoi viaggi, tutt'al più, aveva raggiunto qualche villaggio sui monti più vicini, e le sue idee sulla geografia della regione erano alquanto vaghe. Carthon, per quanto ne sapeva, poteva trovarsi dietro la più vicina catena di montagne oppure alla fine del mondo.

Con grande preoccupazione, cercò di mettersi in contatto mentale con il fratello. *Come posso fare per allontanarmi? Dove devo recarmi*? Ma non ebbe risposta; la stanza continuò a rimanere buia e muta, e Melitta, dopo qualche minuto, cominciò a dubitare di tutta quell'esperienza: era solo un sogno scaturito dal suo desiderio di fuggire, o davvero suo fratello Loran, dal suo magico trance, era riuscito in qualche modo a mettersi in contatto con la sua mente? Se così era, lei non poteva fare altro che obbedire.

Melitta di Storn era una ragazza degli Hellers, con tutto ciò che queste parole comportavano. La più profonda radice del suo essere era la fedeltà di clan a Loran, non solo perché era suo fratello maggiore, ma anche perché era il capo della famiglia.

Il fatto che Loran fosse cieco e inerme, che non fosse stato in grado di difendere lei, la sorella Allira e il fratello minore Edric - per non parlare dei servitori - dall'attacco dei banditi, non comportava alcuna differenza.

Melitta non muoveva critiche al fratello neppure nei suoi pensieri, e quando aveva sentito le accuse che Allira aveva mosso a Loran, la sua unica reazione era stata quella di pensare che le angherie da lei patite per mano di Brynat dovevano averle tolto la ragione. Adesso Loran le aveva ordinato di cercare aiuto e a Melitta non passava neppure per la mente di disobbedire.

Si alzò dal letto, si mise sulle spalle una vestaglia foderata di pelliccia - perché la notte era gelida e nella sua stanza non era acceso il fuoco - s'infilò un paio di calze pesanti e, muovendosi con sicurezza nel buio, trovò esca e acciarino e accese una piccola lucerna: talmente piccola che la fiamma non era più grande di una capocchia di spillo. Si sedette davanti alla luce, prese dalla fiammella un po' di coraggio e cominciò a pensare a un piano d'azione.

Sapeva già qual era la sua metà, perché gliel'aveva detto il fratello: allontanarsi dal castello prima che la neve chiudesse i passi montani e raggiungere in qualche modo Carthon, dove avrebbe incontrato la persona inviata dal fratello. Ma non aveva idea di come fare per arrivarci.

Quando Melitta usciva dalla sua stanza e si aggirava nel castello, le guardie continuavano a seguirla, benché alla rispettosa distanza di dieci passi. E anche in quel momento, sebbene fosse notte e tutti dormissero, era certa che, se avesse aperto la stanza e fosse uscita, i suoi due segugi si sarebbero alzati e l'avrebbero seguita.

In quegli uomini, il timore delle punizioni di Brynat era di gran lunga superiore al desiderio di dormire e, Melitta sospettava, a qualsiasi altro desiderio: l'aveva capito quando si era resa conto che nessuno aveva alzato una mano su di lei. Per un attimo, fu sul punto di rallegrarsene, ma subito si affrettò a cancellare dalla mente quel pensiero. Rallegrarsi di qualche azione del bandito equivaleva a cadere nella sua trappola.

Come tutte le ragazze degli Hellers, Melitta era abbastanza realista da pensare al passo che, logicamente, veniva subito dopo: sarebbe riuscita a sedurre una delle guardie, in modo che la lasciasse fuggire? Ma la cosa, capì subito, era abbastanza improbabile. Le guardie avevano paura di Brynat, e il bandito aveva ordinato loro di non toccarla. Se Melitta fosse andata da loro per sedurle, le guardie, probabilmente, avrebbero accettato i suoi approcci, avrebbero preso quel che lei gli avesse offerto, poi sarebbero corse da Brynat e gli avrebbero raccontato tutto.

In tal modo, quei due uomini avrebbero unito, nel vero senso della frase, l'utile al dilettevole. E Brynat, per punirla, probabilmente l'avrebbe gettata in mano ai suoi scagnozzi. No, sedurre le guardie era un vicolo cieco; Melitta avrebbe potuto costringersi a farlo, benché l'idea fosse assolutamente ripugnante, ma probabilmente sarebbe stato inutile.

Si avvicinò alla porta-finestra, stringendosi al collo la vestaglia, aprì il battente e si affacciò all'esterno. *Devi andare via prima che la neve chiuda i passi.* Melitta era nata e cresciuta su quelle montagne, e aveva nel sangue il soffio della tormenta e i bruschi cambiamenti climatici. Quando respirò l'aria dei suoi monti, le parve di sentirvi giungere da lontano, portato dal gelido vento della notte, l'odore delle nubi cariche di neve che in quel momento si stavano addensando sulle cime montane.

Quando si affacciò, comunque, e levò lo sguardo verso il cielo, la ragazza vide che era più presto di quanto non le fosse parso in un primo momento. In cielo c'erano ancora tre lune: Idriel e Liriel erano alte, e Mormalor, pallida e bianca come una perla, scendeva solo allora dietro le falde dei monti. Se lei, in qualche modo, fosse riuscita a lasciare il castello prima dell'alba…

No, si disse. Non poteva ancora allontanarsi. Gli uomini di Brynat stavano bevendo e giocando nella grande sala del castello, e c'era la possibilità che Allira la mandasse a chiamare: Melitta non voleva che scoprissero troppo presto la sua assenza. Se invece fosse riuscita a fuggire nelle ultime ore prima dell'alba, quando perfino l'aria è più torpida del solito, nessuno si sarebbe accorto della sua assenza fino all'ora in cui le portavano il pasto, verso mezzogiorno. Chiuse la finestra, si infilò sotto le coperte imbottite e tornò a esaminare le possibilità che le si offrivano.

Una volta uscita dal castello, c'era il problema di scegliere la direzione giusta. Doveva recarsi a Carthon, dovunque fosse, ma probabilmente non sarebbe riuscita a raggiungere in una sola notte quella località, e perciò avrebbe avuto bisogno di rifugio e di cibo, perché, per quanto ne sapeva lei, Carthon poteva trovarsi in capo al mondo.

Una volta uscita dal castello di Storn, perciò, avrebbe dovuto cercare uno dei vassalli di suo fratello. Anche se non sarebbero stati in grado di far fronte agli attacchi di Brynat, e quindi non si sarebbe potuto fare affidamento su di loro per proteggere un membro della famiglia, Melitta sapeva che quegli uomini erano fedeli a Loran e che conoscevano anche lei e la rispettavano. L'avrebbero certamente nascosta per un paio di giorni, finché non fossero cessate le ricerche, poi l'avrebbero rifornita per il viaggio e le avrebbero insegnato la strada per Carthon.

Del resto, non c'erano altri a cui potesse chiedere aiuto. Se invece di rivolgersi ai vassalli avesse voluto rivolgersi ai signori, i più vicini erano gli Aldaran dell'omonimo castello. A quanto lei sapeva, non c'era inimicizia tra loro e gli Storn e non avevano mai avuto alcun legame con banditi come Brynat, ma era poco probabile che si prendessero la briga di aiutare Loran a riprendersi quel che era suo. Quanto ad altri parenti, la nonna di Melitta era una Leynier, della potente famiglia degli Alton, membri dei Comyn e capi di un grande Regno, ma il potere dei Comyn si fermava al fiume Kadarin e non arrivava fino agli Hellers.

Melitta non aveva alcuna intenzione di criticare il fratello, ma non poté fare a meno di dirsi che Loran, sapendo di essere debole, avrebbe fatto meglio ad affidarsi alla protezione degli Aldatan. Tuttavia, in passato le rocce e i burroni che circondavano il castello erano stati sufficienti a renderlo inattaccabile, e… uno Storn giurare obbedienza a un'altra famiglia? Inconcepibile!

Avrebbe potuto dare in sposa Allira… o me… a qualche figlio di una grande famiglia. In tal caso, i legami di sangue ci avrebbero protetti: "Nuda è la schiena di chi non ha fratelli", come dice il proverbio.

Be', Loran non l'aveva fatto, e non era il momento adatto per quel genere di rimpianti… *una volta uscito dal guscio, il pulcino non può più ritornare nell'uovo*! L'uccellaccio maligno che era nato dalla dimenticanza di quei semplici provvedimenti era uscito dal nido e volava già sul mondo, e solo Melitta aveva la libertà e la forza occorrenti per salvare qualcosa dal crollo.

Portando con sé la minuscola lampada, andò a esaminare le cassepanche contenenti i suoi vestiti. Non poteva certo viaggiare in gonna lunga e mantellina. In fondo alla cassapanca trovò un vecchio paio di calzoni del fratello, lisi e rattoppati con grossi pezzi di cuoio - Melitta li metteva per andare a cavallo nei dintorni - e un vecchio mantello da equitazione, di spessa lana della valle e foderato di pelo: un capo non abbastanza prezioso da suscitare in qualche malintenzionato il desiderio di portarglielo via, ma caldo e forte. Meglio del solito mantello ricamato che portava quando andava a cavallo.

Prese anche una camicia di lino, una tunica di lana spessa, lavorata a maglia, calze della lana leggera che veniva filata dal popolo delle forge, stivali foderati. In un pacchetto a parte infilò la biancheria di ricambio e qualche collana di poco valore, che poteva servirle durante il viaggio, perché si poteva barattare in cambio di cibo e di aiuto. Infine si acconciò i capelli in forma di una lunga treccia e si legò un fazzolettone di seta attorno alla testa, perché nessuno ne vedesse il colore. Fatto questo, posò la lucerna e si affacciò di nuovo alla finestra. Fino a quel momento, i preparativi per la fuga le avevano fatto dimenticare il particolare più importante, ma ora fu costretta ad affrontarlo. Esattamente, *come* sarebbe uscita dal castello?

C’erano molti passaggi segreti, e lei ne conosceva alcuni. Per esempio, se ne poteva trovare uno nelle cantine dove veniva conservato il vino, presso gli antichi sotterranei. Però, per raggiungerlo, occorreva scendere nelle cantine, e che cosa avrebbero fatto, i suoi due guardiani, mentre lei apriva il passaggio segreto e vi si infilava? L’unico modo per staccarseli di dosso era quello di ubriacarli, ma se lei li avesse invitati a bere, avrebbero subito sospettato il trucco, o avrebbero temuto che il vino fosse avvelenato.

Perciò, Melitta doveva rinunciare a quella via. Un’altra uscita dal castello - si poteva anche chiamarlo passaggio segreto, visto che da anni non veniva più usato e che nessuno gli montava la guardia - era il corridoio che portava ai piedi del monte su cui sorgeva la rocca di Storn, in una delle gole, dove c’erano ancora le forge abbandonate. Laggiù, vari secoli prima, il popolo delle forge - uomini tozzi e bruni, di bassa statura - produceva il ferro e venerava il fuoco che gli permetteva di lavorarlo. Quella razza aveva costruito le antiche spade e gli strani talismani che permettevano loro di dare all’acciaio ineguagliabili proprietà; il popolino, che non sapeva che cosa fossero e a che cosa servissero, evitava superstiziosamente di toccarli, quando ne trovava qualcuno, e diceva che erano stregonerie.

I fuochi, comunque, erano spenti da secoli, perché gli antichi fabbri si erano ritirati nel folto della foresta; la famiglia di Melitta era giunta molto tempo dopo la loro partenza, anche se il luogo era ancora sacro al popolo delle forge e alle tante persone di sangue misto che abitavano nel villaggio. Melitta, da bambina, accompagnata dalla sorella e dai fratelli, aveva esplorato in lungo e in largo le forge, ma non avevano trovato alcun segno degli antichi fabbri e delle loro magie. Anche i loro discendenti che abitavano nei villaggi attorno al castello erano stati catturati e imprigionati dagli uomini di Brynat; adesso non avrebbero potuto offrirle alcun aiuto, perché erano inermi come lei.

Tornò ad affacciarsi alla finestra e le sue labbra si incurvarono in quello che in tempi migliori sarebbe stato un sorriso.

Dovrei avere le ali, pensò. *Le mie guardie hanno troppa paura di Brynat per molestarmi; finché starò in questa stanza, rimarranno fuori, nel corridoio, e gli giureranno che io sono all'interno. Avrei dovuto provvedere in tempo a queste cose; fin da bambina, avrei dovuto scegliere una delle stanze con il passaggio segreto Saprei pensare ad almeno una decina di modi per lasciare il castello, ma prima devo usare da questa stanza, e non so come fare a lasciarla*.

Da un alone di luce che pareva ondeggiare sotto di lei, Melitta capì che sua sorella Allira, un piano sotto il suo, e ad alcune stanze di distanza, era entrata in quel momento nell'appartamento reale. Pensò, con una punta di disperazione: *Loran avrebbe dovuto mettersi in contatto con Allira. Anche dall'appartamento reale si può raggiungere il passaggio che porta al vecchio villaggio dei fabbri. Allira potrebbe semplicemente aspettare che Brynat si addormentasse, e poi potrebbe aprire il passaggio e fuggire…*

Per la mente le passarono folli piani. Lei aveva libero accesso all'appartamento della sorella; le guardie l'avrebbero accompagnata fino alla porta e poi sarebbero rimaste all'esterno: ma non sarebbero entrate a loro volta, esattamente come non entravano nella stanza di Melitta. Lei poteva recarsi dalla sorella e aprire il passaggio, ma a che ora poteva farlo, senza correre il rischio che arrivasse Brynat? Si poteva contare su Allira per dargli da bere un sonnifero, o perché lo intrattenesse con qualche gioco sensuale, mentre lei, Melitta, scivolava nel passaggio segreto?

No, non posso fidarmi di Allira, concluse poi, con tristezza. *Non mi tradirebbe mai, ma non avrebbe il coraggio di aiutarmi, e non oserebbe sfidare Brynat*.

Se andassi nella sua stanza, accompagnata dalle mie guardie, di quanto tempo potrei disporre, prima che le guardie si insospettissero e andassero a chiamare Brynat? Ma se io svanissi dalla stanza di Allira, Brynat riuscirebbe facilmente a farla parlare, a farle dire dove mi sono *diretta, e si metterebbe subito al mio inseguimento. Meglio rinunciare a servirmi di lei.*

Tuttavia, l'idea continuava ad attrarla, e forse era la sola possibilità che le rimanesse. Naturalmente, la portava a rischiare il tutto per il tutto in un unico tentativo di fuga; se Brynat fosse ritornato mentre lei era con Allira, qualcosa avrebbe potuto destare i suoi sospetti, e avrebbe potuto dare ordine ai suoi uomini di intensificare la sorveglianza. Per quanto ne sapeva lei, forse le sue guardie avevano l'ordine di riferire a Brynat se lei e la sorella rimanevano a parlare per più di pochi minuti.

Ma se non sapessero che sono con Allira?

Dunque, doveva trovare il modo di arrivare alla stanza della sorella senza farsi vedere.

Gli antichi signori del pianeta sarebbero riusciti a spostarsi da un luogo all'altro con la sola forza della volontà, o con qualche magico strumento, si disse; essi, infatti, conoscevano tutti i segreti di quel genere di cose. Trasportare uomini e cose da una città all'altra, estrarre metalli dalle profondità della terra, sollevare colonne di marmo e lastre di pietra, scagliare fulmini e far venire a volontà la pioggia. A Storn, Loran aveva cercato di studiare quegli antichi poteri, e la rete di energia azzurra che proteggeva il suo corpo era uno di quei prodigi: Melitta la conosceva perfettamente, e inoltre sapeva che suo fratello aveva una veste di piume che gli permetteva di impadronirsi della mente degli uccelli e di volare con loro.

Tuttavia, rifletté tristemente la ragazza, nessuna delle magie del fratello avrebbe potuto aiutarla. Un tempo, sapeva, c'erano mantelli magici che rendevano invisibili le persone, grazie a un velo di illusione ottenuto piegando la luce, o grazie a un comando mentale che imponeva a tutti i presenti di guardare altrove; chi li indossava poteva camminare in mezzo alla gente senza essere visto; forse Loran ne aveva uno o era in grado di proteggersi con la stessa magia, ma Melitta non sarebbe stata capace di riconoscere quel mantello, e neppure di usarlo. E anche se fosse riuscita ad arrivare alla torre, a togliere al fratello la veste di piume e a volare via con quella, la fuga sarebbe stata solo un'illusione. Avrebbe potuto vedere luoghi lontani, salire nel cielo, muoversi a proprio piacimento - Loran aveva osservato tutte le fasi della battaglia, grazie a quella veste - ma il suo corpo sarebbe rimasto nella torre, in trance come quello di, Loran, e presto o tardi sarebbero riusciti a svegliarla. Non era il tipo di fuga da lei cercato.

Dovrei avere veramente le ali, pensò di nuovo. *Allora, volerei via da questa finestra e mi poserei su quella dell'appartamento reale dove Brynat costringe Allira a vivere…*

Cercò di cancellarsi dalla mente quelle fantasticherie, perché erano solo una perdita di tempo. Lei non aveva le ali e non le avrebbe mai avute, ma aveva due braccia robuste, due gambe, dieci dita, e fin da bambina aveva imparato a scalare le pareti di roccia.

Aprì la finestra e uscì sul balcone; lasciate da parte le fantasticherie, cominciò a valutare con attenzione il problema. Non poteva volare fino all'appartamento reale, ma con un po' di fatica, di attenzione e di buona fortuna poteva scendere fino al balcone della sorella, approfittando delle prese che il muro le offriva.

Si piegò sulla balaustra e guardò in basso; era abituata a quell'altezza e non provò alcun senso di vertigine. La parete scendeva con forte inclinazione per una trentina di braccia, e poi terminava in una ripida scarpata di rocce, un profondo precipizio. Ma la parete, benché uniforme, non era affatto liscia. Secoli prima, coloro che l'avevano costruita si erano serviti di grosse pietre, raccolte ai piedi della montagna, e le avevano semplicemente sbozzate colpendole con altre pietre. Poi le avevano unite tra loro con il cemento vulcanico naturale che si trovava in quelle regioni, senza preoccuparsi di spianarle, perché gli attrezzi di cui disponevano si sarebbero consumati troppo in fretta, se si fossero accollati anche quel lavoro. Inoltre, il muro era pieno di balconi, di davanzali sporgenti, di cornicioni di finestre, di agganci per le scalette e di estremità aggettanti delle travi maestre.

Melitta conosceva bene quelle pareti di pietra. *Quando ero bambina*, pensò, *io e mia sorella ci arrampicavamo sempre sulle mura. Ricordo che sono stata punita perché ho fatto quasi morire di paura la nostra governante, la volta che sono salita fino a un balcone del terzo piano e mi sono messa a farle le boccacce da dietro il vetro. Ho insegnato a Edric ad arrampicarsi fino ai balconi dei piani più bassi; non sono mai salita fino a questa altezza perché avevo paura di cadere, ma questa parte di castello non mi sembra granché diversa dalle altre*.

Sapeva che se fosse caduta si sarebbe sfracellata sulle rocce, in fondo al precipizio. *Ma perché dovrei cadere da un'altezza di duecento braccia se non sono mai caduta da una di cinque*?

Non avevi paura di cadere da quell'altezza perché sapevi che non ti saresti fatta male, la avvertì il buon senso, ma lei lo azzittì, e nascose quel timore in un angolo della mente, proibendogli di uscire. *E anche se dovessi morire*? si disse, in tono spavaldo. *Edric non è stato lieto di rischiare la vita, durante l'assedio? E anche se non fosse stato lieto di farlo, l'ha rischiata lo stesso. Anch'io ho preso arco e frecce e ho lottato sui bastioni, e in qualsiasi momento avrei potuto essere colpita da una freccia o da un colpo di spada. In quel momento ero disposta a morire per difendere il castello: perché non dovrei accettare lo stesso rischio anche ora? Se dovessi morire, be', sarei morta, e almeno non* *dovrei più preoccuparmi degli scagnozzi di Brynat, che mordono il freno in attesa di potermi violentare*.

Non era molto consolante, come pensiero, ma per il momento la aiutò a decidersi. Non ebbe più esitazioni: prese il fagotto della biancheria di ricambio e se lo legò sulle spalle; si tolse i guanti e li infilò nelle tasche dei calzoni; si strinse sul corpo il mantello e ne legò le falde, in modo che non corresse il rischio di impigliarsi in qualche pietra.

Infine, la ragazza si tolse anche gli stivali, e, legando le stringhe tra loro, se li appese al collo; se si fossero incastrati in qualche pietra, i lacci l'avrebbero strangolata, ma senza stivali non avrebbe potuto avventurarsi sulla neve, e il suo senso del tempo la avvertiva che presto sarebbero iniziate le nevicate.

Senza perdere tempo a riflettere, si sedette sulla balaustra e si girò verso l'esterno, con i piedi sospesi sul vuoto; per un momento, valutò con esattezza la distanza da percorrere - cinque braccia sotto di lei, e circa trenta alla sua destra - poi infilò il piede sinistro in una fessura e con la mano sinistra si afferrò a una pietra: un attimo dopo, cominciò a cercare appigli per l'altra mano e per l'altro piede.

I varchi tra una pietra e l'altra erano decisamente più piccoli di quelli che Melitta ricordava di avere incontrato da bambina, e doveva muoversi a tentoni sulle pietre gelide. Dopo pochi istanti, i piedi cominciarono a farle male, a causa del freddo, nonostante le spesse calze di lana, e nell'arrampicarsi si spezzò prima un'unghia e poi un'altra.

La luce lunare era scarsa e ingannevole, e per due volte quello che a Melitta era parso un crepaccio a cui afferrarsi risultò una secca, puzzolente, macchia di guano lasciata da qualche uccello. Ma la ragazza si aggrappava come un'ostrica a ogni fessura, muovendo solo una mano o un piede per volta, finché non trovava un altro appiglio sicuro a cui ancorarsi.

Evanda sia lodata, si disse dopo qualche minuto, *perché sono forte e robusta, grazie al fatto che mi piace andare a cavallo e tirare d'arco! Se fossi una di quelle ragazze che passano la giornata a ricamarsi il corredo, a quest'ora sarei già caduta in fondo al burrone*. Ma anche se era forte e se il muro era leggermente inclinato e le offriva un leggero appoggio, Melitta sentiva tremare ogni muscolo, per la tensione e per il freddo.

Inoltre, sullo sfondo della luna che illuminava ancora il cielo, la sagoma della ragazza doveva essere perfettamente visibile dal basso, come una sorta di protuberanza sporgente dal muro: se una sentinella, durante la ronda, fosse giunta da quella parte e avesse alzato gli occhi, l'avrebbe vista immediatamente e l'avrebbe centrata con una freccia.

Una volta, Melitta fu perfino costretta a immobilizzarsi bruscamente, e a lasciarsi sfuggire un sospiro, mentre una luce e una bassa voce, portata dal vento, arrivavano fino a lei da dietro l'angolo, brontolando; uno dei soldati di Brynat si stava avvicinando, per chissà quale commissione.

Il soldato passò sotto di lei, e Melitta, a occhi chiusi, pregò che non alzasse lo sguardo. Ma qualche dio, evidentemente, doveva avere deciso di aiutarla, perché il soldato non alzò la testa; si limitò a proseguire il cammino, dondolando come un ubriaco, e quando fu giunto sotto di lei, sullo stretto passaggio tra i piedi delle mura e il ciglio del burrone, si slacciò la patta e si mise a orinare nel vuoto. Melitta, dopo la paura degli istanti precedenti, dovette fare un grande sforzo per non scoppiare a ridere istericamente.

Dopo un tempo che alla ragazza parve lunghissimo, il soldato si chinò a riprendere la lanterna, si allacciò le brache e, zoppicando, rifece all'indietro il percorso che l'aveva portato laggiù. Nell'attesa che l'uomo se ne andasse, Melitta aveva dimenticato come si facesse a respirare; adesso trasse un profondo sospiro di sollievo e staccò le dita dalla presa per cercare un nuovo appiglio.

Un passo alla volta - prima la mano, poi il piede, poi l'altro piede e l'altra mano - la ragazza scese lungo il muro come se fosse una formica. Ebbe un tuffo al cuore quando una pietra incastrata nel cemento si ruppe sotto le sue dita e cadde, rimbalzando con una serie di colpi secchi - che a Melitta parvero schianti di tuono - finché non sparì nel burrone. Trattenne il fiato per parecchi istanti, sicura che quel suono avrebbe fatto accorrere i soldati di Brynat, ma quando osò nuovamente aprirli vide che il castello era ancora bagnato dalla luce delle lune ormai a metà del corso e che sotto di lei non c'era nessuno.

La prima delle lune scendeva ormai verso le cime dei monti, e sullo sfondo del suo chiarore si vedevano levarsi spessi vapori di nebbia, quando finalmente Melitta riuscì a posare il piede sul balcone dell'appartamento reale. Si lasciò scivolare dietro la balaustra e rimase nascosta laggiù, protetta dal buio, finché non ebbe ripreso fiato. Poi, quando il battito del cuore le fu ritornato normale, si infilò gli stivali, si rimise i guanti e si avvolse nuovamente nel mantello per riscaldarsi.

La prima parte del suo piano si era svolta senza incidenti. Adesso doveva entrare nella stanza e richiamare l'attenzione della sorella, senza rischiare di essere vista da Brynat. Dopo tutta la strada che aveva fatto, non intendeva tornare indietro proprio ora.

Come un piccolo spettro tremante, si avvicinò alla finestra e accostò la faccia ai pannelli di vetri colorati e tenuti insieme da listelli di metallo che costituivano le finestre di tutti gli appartamenti di riguardo del castello. Le porte-finestre erano chiuse dall'interno e protette da pesanti tendaggi, e per un attimo Melitta si immaginò, istericamente, di dover rimanere appollaiata su quel balcone per giorni interi, come un uccello, a battere inutilmente contro i vetri, senza che nessuno la udisse, per essere infine scoperta lassù da qualche sentinella.

Oppure, qualcuno poteva scostare le tende, in risposta ai colpi da lei battuti sul vetro… ma quel "qualcuno" era Brynat, e lei si trovava all'improvviso a fissarlo negli occhi…

Melitta si disse che era inutile rimandare la cosa, e che doveva accostarsi alla finestra, ma l'impressione della presenza di Brynat era talmente forte da impedirle di battere sul vetro. Lei *sapeva* che il bandito era dietro le tende. Perciò, tornò ad appiattirsi contro la parete, a fianco della finestra, e attese che la mente le si schiarisse.

Loran, Loran, sei già venuto a parlarmi una volta, aiutami anche adesso! Fratello mio! Dei delle montagne, che cosa devo fare? Per qualche minuto, che a lei parve lungo come intere ore, non seppe come comportarsi, ma infine il suo cervello riprese a funzionare e a esaminare la situazione.

Quando eravamo bambine, io e Allira riuscivamo a trasmetterci i pensieri, anche se non eravamo l'una accanto all'altra. Non succedeva spesso, ma quando una di noi aveva bisogno dell'altra, riusava sempre a dirglielo. Soprattutto se era in pericolo quando il suo gruppo si è dovuto rifugiare sull'isola per sfuggire agli uccelli-spettro, sono stata io a guidare fino a lei la squadra di soccorso.

A quell'epoca, lei aveva dodici anni e io soltanto otto. E non posso avere perso il potere di ricevere i pensieri, altrimenti Loran non sarebbe riuscito a mettersi in contatto con me, questa notte. Ma se l'unica cosa che riesco a trasmetterle è la paura, Allira non capirà che sono io, e penserà che la paura sia sua, e che si tratti soltanto di una parte dei suoi continui terrori.

Melitta non aveva mai cercato di sviluppare il suo potere mentale e l'aveva sempre giudicato come qualcosa di superfluo. Soltanto Loran - dato che era cieco e che di conseguenza non poteva dedicarsi ai soliti passatempi degli uomini del suo rango, come la caccia e la scherma - si era interessato delle antiche arti mentali, cercando di informarsi su di esse: sia su quelle praticate nei Sette Regni sia su quelle dell'antico popolo delle forge, per esempio raccogliendo i loro vecchi talismani del fuoco.

Di tanto in tanto, ricordava Melitta, Loran aveva chiamato orgogliosamente i fratelli, facendoli salire nella sua torre, e aveva mostrato loro qualche nuova magia: per esempio aveva fatto provare a Melitta la veste che permetteva di volare, o aveva chiuso qualche oggetto dentro lo schermo azzurro che lasciava passare solo l'aria e la luce, ma non le armi e gli altri oggetti. Però, per Melitta e per suo fratello Edric si era sempre trattato di fantasie, di sogni, o di giochi di prestigio, che potevano servire come passatempo e per divertire un piccolo pubblico, ma che non meritavano molta attenzione da parte loro, dato che la conduzione del castello richiedeva tutto il loro tempo. Del resto, come a dimostrare che la sfiducia non era ingiustificata, quando il castello di Storn era stato attaccato, nessuna delle magie di Loran era stata in grado di difenderlo.

Adesso, però, Melitta si pentiva di non essersi fatta insegnare dal fratello l'antica arte di parlarsi a distanza, con il solo potere della mente. Dopo qualche istante, però, scosse la testa, perché erano rimpianti privi di senso. *Se si potesse prevedere tutto, anche gli asini di Durramano avrebbero fatto la figura dei sapienti*. Rimpianto per rimpianto, tanto valeva rimpiangere che Allira non fosse andata sposa a un marito energico, con cento uomini d'arme al suo comando.

Sollevò il braccio per battere sul vetro, ma ancora una volta le si affacciò alla mente l'immagine di Brynat che scostava le tende per guardare il cielo: un'immagine così viva e immediata che Melitta indietreggiò istintivamente e si schiacciò contro il muro, avvolgendosi ancor più strettamente nel mantello per nascondersi. E fece appena in tempo, perché una mano dalla pelle abbronzata scostò davvero le tende, e la faccia sfregiata di Brynat guardò prima da una parte e poi dall'altra, cercando di scrutare nell'oscurità.

Melitta si schiacciò ancor di più contro il muro e cercò di rendersi invisibile. Dopo un minuto che le parve interminabile, il bandito rientrò nella stanza e il chiarore della sua lampada scomparve. Le tende ricaddero al loro posto e Melitta si lasciò scivolare a terra. Il cuore le batteva a martello; non aveva il coraggio di respirare.

Da quel momento in poi, il tempo si trascinò lentamente. Anche l'ultima delle tre lune cominciò a scendere verso i monti, e la ragazza infreddolita continuò a rabbrividire. Più tardi, quando ormai Melitta si chiedeva se, da un momento all'altro, non stesse per sorgere il sole che avrebbe rivelato a tutte le guardie la sua presenza, cominciò a cadere una fine pioggia, e finalmente la ragazza si decise; capiva che, a qualsiasi costo, all'alba doveva essere lontana da lì, in qualche nascondiglio che le offrisse riparo fino a notte. A costo di sfondare la finestra e di tagliare la gola a Brynat durante il sonno, non poteva rimanere lì in eterno!

Si rialzò, e, mentre prendeva fiato prima di agire, da dietro le tende le parve di scorgere una luce. Melitta si preparò a dare una spallata alla finestra, ma una mano sottile scostò le tende e aprì il chiavistello. Comparve Allira, che, con indosso una lunga camicia da notte e con i capelli spettinati, aprì la finestra e, sgranando gli occhi, la fissò da dietro i vetri.

Melitta si portò la mano alla bocca, per timore che alla sorella, presa da una crisi di nervi, sfuggisse un grido, ma Allira si limitò a portarsi le mani al petto e a trarre un respiro di sollievo. Poi bisbigliò: «Sapevo che eri sul balcone, e non potevo crederlo… Melitta, come hai fatto ad arrivare fin qui?»

Melitta si limitò a indicare, con un cenno della testa, le pietre della parete e a dire alla sorella: «Dal muro, ma non ho il tempo di parlare. Brynat?»

«Adesso dorme, finalmente», rispose lei, con una smorfia. «Di solito dorme con un occhio solo, come i gatti, ma questa volta… Lasciamo perdere. Melitta, hai con te qualche arma?»

«Non ho armi capaci di ucciderlo senza farlo gridare», disse Melitta. «In qualsiasi caso, però, ti dovresti occupare dei suoi uomini, e quella sarebbe la parte peggiore.»

Poi, nel vedere che la sorella annuiva, capì che anche Allira aveva già preso in considerazione quell'ipotesi e l'aveva scartata.

«Il passaggio segreto», riprese poi. «Quello che porta alla vecchia città delle forge. Qualcuno degli uomini di Brynat lo ha scoperto?»

«No», rispose Allira, e aggiunse: «Melitta, non puoi andare da quella parte; ti perderai nelle caverne, oppure morrai sulle montagne, se non riuscirai a trovare la strada… E dove potresti andare a rifugiarti?»

«A Carthon», rispose Melitta, semplicemente, «dovunque si trovi. Tu sai dov'è?»

«Mi pare che sia una città al di là dei passi, e che all'epoca dei Cento Regni fosse importante. Melitta, conti davvero di andare laggiù?»

«O andare a Carthon, o morire qui», ribatté Melitta, senza mezzi termini. Non riuscì a trattenersi dal punzecchiare la sorella, perché disse: «Tu, comunque, mi sembri capace di resistere anche qui…»

«Non voglio morire.»

Stava per piangere, e Melitta la abbracciò. Non era colpa di Allira, se era così timida. Forse, per una come lei, la protezione di Brynat era meglio di un viaggio disperato attraverso montagne sconosciute, passi e crepacci. *E forse*, pensò Melitta, *dovrei essere anch'io come lei, si tratta del giusto atteggiamento, per una donna. In me, allora, ci dev'essere qualcosa che non va… E sono lieta che ci sia. Preferisco morire nel tentativo di fare qualcosa per la mia famiglia*.

Ma l'irritazione per il comportamento della sorella le passò presto (dopotutto, Allira aveva già superato il peggio che potesse capitarle, e non aveva più nulla da temere). Se la sua tremebonda sorella fosse fuggita con lei, avrebbe soltanto rischiato di perdere la vita salvata a così duro costo.

«Allora, devi andare via prima dell'alba», le disse Allira, con decisione. «In fretta, mentre Brynat dorme, e prima che arrivino le guardie…» sorrise alla sorella, «…come fanno ogni notte, a controllare che non lo abbia ucciso durante il sonno.»

Il vento soffiò per qualche istante all'interno della stanza, e le due ragazze entrarono e chiusero la porta. Brynat giaceva sulla schiena, nell'enorme letto reale, e russava sonoramente. Per un istante, Melitta si chiese con divertimento come avesse fatto, la sorella, per ridurlo così; attorno al letto c'erano vassoi con resti di cibo, bicchieri e bottiglie vuote: evidentemente, tra il momento in cui Brynat si era affacciato alla finestra e quello in cui Allira era venuta ad aprire, nella camera ci doveva essere stato un vero festino, con vino, carni allo spiedo, dolci e altre attività, diverse dal cibo, a cui Melitta preferiva non pensare.

Dopo avere rivolto al bandito un'occhiata carica d'odio, Melitta distolse accuratamente gli occhi dalla sua figura e attraversò in silenzio la stanza, trattenendo il respiro e cercando di non pensare a lui, come se l'odio da lei provato rischiasse di destare il suo nemico. Riprese a respirare quando giunsero nell'elegante salottino dell'appartamento, riccamente decorato e pieno di mobili preziosi, come si usava nelle Pianure. Tuttavia, le occorse un vero sforzo per riuscire ad aprire i pugni che aveva stretto nel vedere Brynat.

Il falso caminetto decorativo era come Melitta lo ricordava: i suoi montanti avevano la forma di bestie fantastiche, grifoni e draghi, ed era circondato da pesanti tendaggi e da mobili intarsiati. Sulla mensola c'era un trofeo d'armi di marmo, e quando Melitta schiacciò il pomo di una delle spade, il pannello in fondo al caminetto si sbloccò e fu libero di aprirsi. Allira si chinò a spingere il battente, e dietro di esso comparvero gli scalini del passaggio.

Melitta strinse la mano alla sorella. Avrebbe voluto dirle qualcosa, ma la disperazione l'aveva resa muta. Così, con solo quel gesto di addio, abbassò la testa ed entrò nel passaggio. Adesso non poteva più tornare indietro: o la libertà o la morte.

Forse, in quel momento finale, Allira avrebbe potato trovare il coraggio di seguire la sorella, ma la fuga - Melitta lo sapeva - era solo agli inizi. C'era molta strada da fare, e la ragazza non poteva portare con sé un peso morto, un'altra persona a cui provvedere. A quel punto, anche se Allira l'avesse supplicata di portarla con lei, Melitta le avrebbe detto di no.

Perciò, si limitò a spiegarle: «Le guardie all'esterno della mia stanza credono che io sia ancora lassù. Tu, cerca di non far sapere dove sono diretta. Non sai niente e non hai visto niente».

Come tutta risposta, Allira si afferrò disperatamente a lei, per un abbraccio e un bacio, pieni di paura. «Vuoi… vuoi che ti porti il pugnale di Brynat?» le chiese. «Mi frugherà per cercarlo, quando non lo troverà, ma alla fine penserà di averlo perso.»

Melitta annuì, e finalmente provò un piccolo senso di ammirazione per quella sua sorella così Impaurita. Rimase immobile, senza muovere un solo muscolo, mentre Allira rientrava in camera da letto e poi faceva ritorno con un lungo pugnale sguainato.

Tornata accanto al caminetto, Allira infilò l’arma nello stivale della sorella e mostrò un’altra cosa che aveva portato con sé: un tovagliolo di lino, contenente del cibo. Melitta gli diede un’occhiata e scorse una pagnotta, alcune fette di carne e dei dolci, messi insieme alla rinfusa. Senza fare commenti, ne fece un pacco e se lo infilò in tasca.

«Grazie, Allira», le disse. «Mi permetterà di resistere per un giorno o due, e se non troverò aiuto entro questo tempo, non ci sarà più niente da fare. Ma adesso devo partire; fra meno di tre ore sorgerà il sole.»

Non osò dirle addio, perché temeva che si spalancassero le cateratte dei suoi timori.

«Dammi la tua collana d’oro», le disse. «Se non hai paura che Brynat noti la sua mancanza. Posso tenerla in tasca e usarne gli anelli come monete, anche se una collana di rame sarebbe preferibile.»

Allira le rivolse un accenno di sorriso. «Il suo amuleto non mi ha protetto molto bene, non ti pare? Forse funzionerà meglio nel tuo caso. *I portafortuna aiutano soltanto chi è già fortunato*, vero?»

Si sfilò la lunga collana, ne fece due giri e la mise al collo di Melitta, che, commossa, prese in mano il piccolo amuleto. Allira l’aveva sempre portato, fin da quando era bambina. Era appartenuto alla loro madre e, prima, alla loro nonna.

«Te lo riporterò, non temere», le disse. Poi baciò la sorella e, senza dire altro, si avviò lungo la scala buia. Udì ancora il gemito di Allira, poi la porta segreta si chiuse e il passaggio si oscurò.

Melitta era sola nelle profondità del castello.

◆

CAPITOLO V

IL SIGNORE DI ARMIDA

Prima di sera dovremmo essere ad Armida», disse Colryn, tirando la briglia perché il suo cavallo rallentasse, adesso che stavano per imboccare uno stretto e ripido passo che li avrebbe portati in fondo alla valle, e attendendo che gli altri lo raggiungessero. Si voltò verso Barron e gli sorrise. «Stanco di viaggiare?» gli chiese.

Barron scosse la testa, senza rispondergli a parole, e sorrise a sua volta. In quei giorni di viaggio, aveva fatto finalmente amicizia anche con Gwynn e Colryn, dopo gli equivoci della prima sera.

«Bene», commentò il darkovano, «perché, anche se il Signore Comyn forse ci inviterà a fare sosta per un giorno o due, dopo Armida cominceremo a salire sui monti.»

Barron scosse la testa. Se, come diceva Colryn, non avrebbero affrontato i *monti* fino all'indomani, di che genere era il terreno che avevano attraversato negli ultimi quattro giorni? Da quando avevano lasciato la pianura dove sorgevano Thendara e lo spazioporto Terrestre, avevano continuato a salire e scendere lungo i tornanti di una serie apparentemente infinita di montagne. Ce n'erano così tante che Barron aveva smesso di contarle.

Comunque, benché il primo a stupirsene fosse proprio lui, quel che aveva detto a Colryn era vero: non si sentiva affatto stanco. I giorni trascorsi in sella lo avevano irrobustito, e cavalcare, per lui, era diventato quasi un modo di vivere, un atto automatico come quello di camminare; inoltre, anche se non sarebbe riuscito a esprimerlo bene a parole, ogni miglio di strada aveva esercitato su di lui uno strano effetto, una sorta di incantesimo, e Barron non riusciva a spiegarsi neppure quello.

Eppure, ricordò, il viaggio era cominciato nel peggiore dei modi possibili. Quando aveva lasciato lo spazioporto, si era aspettato un viaggio insopportabile, e si era rassegnato a subirlo come una condanna. Del resto, si era dovuto lasciare alle spalle tutto ciò che aveva: il lavoro, le amicizie, il mondo che conosceva, edificato dagli uomini che avevano conquistato un'intera galassia. Nel lasciare lo spazioporto si era sentito un esule e un estraneo.

Eppure - Barron non riusciva a trovare le parole giuste per esprimerlo, neppure parlandone con se stesso - la lunga strada gli era parsa quasi come un sogno. Percorrendola, aveva provato la stessa impressione che si prova quando si impara una lingua già conosciuta nell'infanzia e poi dimenticata. Gli era parso che quel mondo, in cui era un estraneo, un intruso, lo afferrasse per il braccio e gli dicesse: «Straniero, vieni qui; il tuo, in realtà, è un ritorno a casa». E questo gli dava l'impressione di muoversi in un sogno, o sotto la superficie dell'acqua: l'impressione che una cortina di irrealtà lo isolasse da tutto ciò che vedeva.

Di tanto in tanto, come se affiorasse alla superficie dopo un tuffo profondo, la sua vecchia personalità - quella del tecnico delle comunicazioni, addetto agli schermi di controllo del traffico aereo nello spazioporto di Thendara - tornava ad affacciarsi e assisteva con enorme sorpresa a tutto quel che gli succedeva. Una volta, come se quella personalità fosse stata un altro individuo, Barron aveva cercato di chiarire a se stesso la trasformazione.

Ti stai innamorando di questo pianeta o qualcosa del genere? chiedeva il vecchio Barron, e la sua nuova personalità si guardava attorno, respirava profondamente l'aria dei monti, fresca e profumata di resine sconosciute, tendeva l'orecchio al suono cadenzato degli zoccoli del suo cavallo sulla dura roccia del sentiero, e rispondeva: *Be', che ci sarebbe di male? Anche se non ero mai stato qui, tutto mi sembra stranamente familiare*. "Familiare", però, non era la parola giusta, perché l'esperienza assomigliava piuttosto a quella reincarnazione delle anime di cui parlavano le antiche religioni della Terra: a Barron pareva di essere vissuto laggiù in qualche sua esistenza precedente, in cui aveva percorso in lungo e in largo, a cavallo, monti uguali a quelli, con gli stessi pini e le stesse rocce, di avere respirato la stessa aria frizzante, di avere dormito per tante notti all'addiaccio sotto un cielo con quattro lune, e di avere avuto, come ora, gli abiti impregnati dell'acre odore della resina che i suoi compagni gettavano ogni sera nel fuoco, quando si alzava la nebbia, per tenere lontani gli insetti. Tutto questo era nuovo ai suoi occhi, ma nello stesso tempo era qualcosa che Barron conosceva perfettamente: *È come se fossi stato cieco per anni, e solo ora avessi ripreso l'uso della vista. Tutto allora mi apparirebbe nuovo e meraviglioso, eppure si tratterebbe di cose che già conoscevo, e il loro aspetto sarebbe soltanto una conferma di quanto già mi aspettavo*.

Nei brevi interludi in cui la vecchia personalità si riaffacciava alla sua mente, Dan Barron comprendeva che quel senso di *déjà vu*, di vivere in un sogno, era quanto mai simile alla follia, o allucinazione, che gli aveva fatto perdere il lavoro e la reputazione. Invece di ricevere immagini dall'ignota persona che le trasmetteva - se la spiegazione del giovane Lerrys era corretta - adesso riceveva pensieri ed emozioni che riguardavano il suo viaggio.

Ma i periodi in cui il vecchio Dan Barron aveva il predominio costituivano solo una piccola percentuale del tempo; per tutto il resto, Barron continuava a cavalcare come in un sogno e a godersi il senso di trovarsi sospeso tra due mondi e due personalità: la vecchia e la nuova che pian piano prendeva sempre più vigore. Adesso, comunque, avrebbero fatto sosta, e si chiese se quello strano incantesimo si sarebbe spento, una volta sceso di sella.

«Che cos'è "Armida"?» chiese.

Fu Colryn, come sempre, a rispondergli. «Il castello del Nobile Valdir Alton», disse, «il signore dei Comyn che vi ha fatto venire. Sarà lieto di constatare che parlate bene la nostra lingua e che avete adottato le nostre usanze, e sarà lui a spiegarvi che cosa desideri esattamente da voi.»

Poi si portò la mano sulla fronte, per ripararsi gli occhi dal sole che ormai stava scendendo verso i monti, e scrutò con attenzione la valle. «Laggiù», indicò infine, e a Barron, sull'altro versante, parve di scorgere una costruzione: una massa bianca, in cima a un rilievo di quelle colline.

Scendendo dal passo, gli alti alberi che li avevano accompagnati nelle ultime ore - "pini da resina", li aveva sentiti chiamare: grandi conifere dalle foglie verdi-grigie, che lasciavano cadere sul terreno pigne lunghe e strette, nere e dall'odore intensissimo - sparirono per lasciare il posto a una distesa di sottobosco, dove l'unico rumore che si udiva era quello degli uccelli che si lanciavano, da un nido all'altro, ininterrottamente, brevi richiami lamentosi. In fondo alla valle, dove già era scesa l'ombra, cominciavano ad addensarsi le prime spire di nebbia, e Barron si augurò di poter arrivare ad Armida prima che iniziasse la solita pioggia serale.

Era stanco di dormire sul terreno, nel sacco a pelo e sotto un riparo di tela cerata, anche se sapeva che il clima era abbastanza temperato, in quella stagione, e che doveva ringraziare la sua buona fortuna per il fatto che si trattava solo di pioggia e non di neve. Inoltre era stufo di mangiare cibo cotto sulla fiamma, e non vedeva l'ora di poter dormire nuovamente sotto un tetto.

Con un'abilità quasi istintiva, spinse il cavallo lungo il pendio, e chiuse per qualche istante gli occhi, lasciando libero sfogo ai pensieri che gli si affacciavano nella mente. *Non ho mai avuto rapporti con gli Alton, nonostante la lontana parentela, e non posso fare parola al Nobile Valdir del mio vero scopo; prima di poterlo fare, devo* *essere certo che mi aiuti, e che non cerchi di fermarmi. Però, al castello posso raccogliere le informazioni che mi occorrono: lo stato delle strade, il percorso migliore. Presto, molti dei passi più alti saranno bloccati a causa della neve, e prima di allora dovrò sapere la strada per Carthon. La strada che porta alla fine del mondo conosciuto…*

Barron si scosse bruscamente da quei sogni. Che razza di assurde sciocchezze gli passavano per la mente? si chiese. Dove si trovava Carthon, o, meglio, che cos'era Carthon? Per quanto ne poteva sapere lui, poteva anche essere il nome di una delle lune!

Oh, al diavolo! Dev'essere una località che ho visto sulle carte geografiche, concluse, con un'alzata di spalle. Di tanto in tanto, quando aveva qualche decina di minuti da perdere, Barron si era divertito a studiare le riprese aeree che decoravano i corridoi del suo residence, allo spazioporto. E adesso, forse, il suo inconscio - non aveva letto da qualche parte che l'inconscio non dimentica mai niente? - si serviva di quei ricordi per intessere strani sogni.

E che cosa gli era venuto in mente? Che doveva partire per un luogo situato alla fine del mondo. Come in una canzone che aveva imparato da bambino, su un altro pianeta, e che parlava di fantasticherie, di cavalcate, e del mondo sconosciuto. Canticchiò:

Sono stato chiamato a viaggiare
Tre leghe al di là della fine del mondo sconosciuto
E a me non sembra neppure un viaggio…

Le parole dell'antica canzone corrispondevano stranamente a quel che stava succedendo a lui - anche a Barron, quel lungo tragitto a cavallo non sembrava neppure un viaggio - ma il primo verso non era quello giusto. Aggrottando la fronte, cercò di staccarsi da tutto ciò che lo circondava e di ricordare i versi.

Lerrys si avvicinò a lui e gli chiese: «Dicevi qualcosa, Dan?»

«Non proprio», rispose lui. «Era un'antica canzone, ma non sarebbe facile tradurla. Capisci bene il terrestre standard, vero?»

«Be', abbastanza…» rispose Lerrys, con un sorrisino.

Barron fischiettò tentativamente alcune battute della canzone, poi prese a cantare, con voce un po' bassa, ma abbastanza intonata:

Con un esercito di furiose fantasie
Di cui sono il comandante,
Con speroni di fuoco e un cavallo d'aria,
Vado come cavaliere errante nei luoghi più selvaggi.
Da una regina di aria e di ombra
Adesso sono stato chiamato a giostrare
Tre leghe al di là della fine del mondo sconosciuto,
E a me non sembra neppure un viaggio.

Spiegò: «È un'antica canzone che risale ad almeno cinquemila anni fa. Mi è venuta in mente perché pensavo che anch'io mi sto recando in una località posta alla fine del mondo».

Lerrys annuì. «Sì, conoscevo anch'io qualche verso della canzone. E hai ragione: a volte ci sentiamo effettivamente un po' spacconi, come quel cavaliere errante, e siamo portati ad affrontare un viaggio ai confini del mondo come se fosse un viaggio fino alla porta di casa. La canzone mi piace, e penso che dovremmo farla conoscere anche a Valdir. Ma Armida non è *proprio* ai confini del mondo… ci sono ancora molte terre, al di là!»

Mentre Lerrys parlava, erano giunti a un punto dove il sentiero girava dietro un costone di roccia. Quando lo ebbero superato, Barron colse odore di fumo e di terra smossa, che salivano fino a loro dalla valle. Al di là di un fine banco di nebbia, scorsero davanti a loro un grande edificio.

«Ecco Armida», annunciò il giovane interprete.

Per qualche motivo che non avrebbe saputo spiegare, Barron si era aspettato di vedere un castello, costruito in mezzo a montagne invalicabili, tra precipizi e burroni, e con le aquile che facevano il nido sulle sue torri più alte. Invece, vide una grande casa a più piani, circondata da numerosi edifici più piccoli e da campi e prati, e protetta da un semplice muro di pietre. Una specie di club di campagna, commentò la sua parte terrestre.

Non appena imboccarono l'ultimo tratto di strada, i cavalli nitrirono e accelerarono il passo, e Lerrys batté affettuosamente la mano sul collo della sua bestia.

«Sentono l'odore della loro stalla», disse. «È stato un viaggio molto piacevole, e sarei potuto andare a Thendara da solo. Questa strada è una delle più sicure, ma il mio padre adottivo aveva paura di brutti incontri.»

«Brutti incontri?» chiese Barron, e una voce nella sua mente disse: *Allora, devo assolutamente sapere se la strada per Carthon presenta dei pericoli.*

Lerrys alzò le spalle. «Le solite cose che si possono trovare in questa regione: uomini gatto e banditi, anche se la strada per Thendara è ben protetta dalle guardie della milizia civica, e i malintenzionati si sono ritirati sui monti più a occidente, e un piccolo gruppo come il nostro non costituisce una tentazione per le bande più pericolose. E questi monti sono troppo bassi per trovarvi gli uccelli-spettro, che sono i più pericolosi di tutti. Però, se dovesse alzarsi il Vento Fantasma, come succede spesso in questa zona, gli uomini urlanti…» Guardò Barron e sorrise. «No, non voglio spaventarti. In realtà, queste zone sono tranquille.»

«Hai viaggiato molto?» chiese Barron.

«Come tutti», rispose Lerrys. «Il viaggio più lungo l'ho fatto a quindici anni, con il mio fratello adottivo: abbiamo fatto un completo giro dei monti e delle foreste a sudovest di Armida, e non è stato un viaggio di piacere, ti assicuro. E una volta ho accompagnato una carovana fino alle Città Aride, salendo per il passo di Kimbi, oltre Carthon…»

Carthon! La parola echeggiò a lungo nella mente di Barron, destando tutta la sua attenzione. Trasalì involontariamente e non sentì il proseguimento della frase. Disse, interrompendo maleducatamente i ricordi del suo giovane compagno: «Carthon? Che cos'è, e dove si trova?»

Lerrys si girò verso di lui e gli rivolse un'occhiata incuriosita.

«È una città», spiegò, «e una volta era molto ricca. È ad alcuni giorni di viaggio da Armida, lungo la strada che abbiamo percorso. Era importante come luogo di raduno dei mercenari, qualche secolo fa, quando tutta la pianura era in guerra, ma adesso è quasi una città fantasma, e ci passano solo le carovane dirette al passo di Kimbi, perché vicino a essa c'è un punto molto comodo per guadare il fiume. Perché mi chiedi di Carthon?»

«Non so… devo avere visto da qualche parte quel nome», rispose Barron, un po' fiaccamente, abbassando gli occhi. Come scusa per non proseguire il discorso, finse di dover condurre il cavallo lungo l'ultimo tratto della salita che portava alla più grande delle costruzioni.

Perché si era aspettato un castello cinto di mura? Adesso che era giunto all'ingresso, gli pareva più ragionevole l'architettura che vedeva davanti a sé: una casa lunga e stretta, circondata da mura solo sul lato che dava verso le montagne, per proteggerla dal vento gelido che scendeva dai ghiacciai. Il materiale usato per la costruzione erano grossi blocchi di roccia grigia, quasi azzurrina, intervallati con blocchi traslucidi - gli stessi che aveva visto nel vecchio edificio darkovano ai piedi del quartier generale terrestre - e con ampie finestre dietro cui si vedevano luci e movimento.

Attraverso un portone ad arco, entrarono in un vasto cortile, riparato dal vento, e alcuni uomini che indossavano giubbe di montone rovesciato vennero verso di loro. Uno di essi prese le redini del cavallo di Barron e mormorò qualche parola di benvenuto. Il terrestre si lasciò scivolare a terra e, come al solito, si accorse di essere completamente indolenzito.

Qualche minuto più tardi, Barron era intento a scaldarsi davanti al caminetto, in una stanza molto grande e con il pavimento di lastre di pietra; dalle finestre giungeva l'ultima luce del giorno, e il vento soffiava sulle mura senza penetrare all'interno della casa.

Poco dopo, giunse Valdir Alton - un uomo già anziano, alto e magro, ma dagli occhi fin troppo acuti - che salutò Barron con un cenno della testa e con una frase di benvenuto. Quando Barron gli rispose ringraziandolo dell'onore e del piacevole viaggio che gli aveva permesso di fare e asserendo di essere a sua completa disposizione, Alton lo fissò per alcuni istanti, aggrottando la fronte.

«Da quanto tempo», chiese a Barron, «siete su Darkover?»

«Cinque anni», spiegò Dan. «Perché me lo chiedete, se mi è permesso?»

«Nessun motivo in particolare», rispose Alton, «a parte il fatto che vi esprimete piuttosto bene per una persona che è tra noi da così poco tempo e che è sempre rimasta nella Città Commerciale di Thendara. Nel sentirvi, mi pareva di parlare con uno di noi. Ma nessuno è mai così giovane o inesperto da non poter insegnare qualcosa, e nessuno è talmente vecchio da non poter più imparare niente. Saremo lieti di imparare da voi l'arte di molare le lenti. Benvenuto al mio focolare e alla mia casa.»

Rivolse a Barron un piccolo inchino e passò a salutare gli altri. Ma nelle ore successive, durante il pasto lungo e abbondante, e più tardi, quando si sedettero a bere *firi* davanti al fuoco, varie volte Barron ebbe la netta impressione che il Signore di Armida lo guardasse con attenzione, come se cercasse di scoprire in lui qualche mistero.

Alcuni darkovani riescono a leggere i pensieri, si disse Barron, a un certo punto. *Se il Signore di Armida è uno di quelli, e se ha letto nella mia mente, deve averci trovato delle cose ben strane! Chissà. Magari l'intero pianeta è percorso da allucinazioni in libertà, scappate dalla mente di persone capaci di trasmettere i loro pensieri, e io, semplicemente, ne ho raccolte alcune*.

Inoltre, fin dal suo arrivo ad Armida, aveva provato un senso di confusione, una sorta di stanchezza mentale che gli impediva di ragionare bene e di conversare in modo brillante. Non gli impedì di approfittare abbondantemente del buon cibo che gli venne servito né di bere il liquore forte, dal gusto leggermente di resina, che circolava tra gli ospiti, ma, stranamente, invece di aumentare la sua confusione come si sarebbe aspettato, il liquore gli schiarì il cervello: Barron tornò a essere quello di sempre, a provare sorpresa e curiosità per l'ambiente darkovano in cui si trovava, anziché guardare la scena con due paia di occhi e con una doppia personalità.

Così, senza prendere parte alle conversazioni, continuò a bere piccoli sorsi dal grosso calice di cristallo verde, mirabilmente decorato, che gli avevano riempito di *firi*, e ascoltò la figlia adottiva di Valdir, Cleindori, che, accompagnandosi con una piccola arpa tenuta in grembo, cantava su una scala pentatonica molto dolce un'interminabile ballata su un lago che, invece di acqua, conteneva una "nebbia piena di stelle" - se Dan aveva capito bene - e sui complicati amori di alcune divinità uscite (o create?) da quella nebbia.

Poi andò con piacere a dormire in una grande stanza piena di tendaggi e arazzi, con le pareti che irradiavano una strana luce, cangiante e sempre diversa. Barron, abituato a dormire al buio, cercò per parecchi minuti l'interruttore che la spegneva, ma non riuscì a trovarlo; alla fine, rinunciò a cercare ulteriormente, si stese sotto le coperte e guardò con occhi assonnati l'infinito gioco delle luci. I colori cangianti ebbero su di lui una sorta di effetto ipnotico; Barron continuò a vedere colori in movimento anche dopo avere chiuso le palpebre, e infine si addormentò.

Dormì di un sonno profondo, e sognò di volare nel cielo, come un falco, lungo grandi spirali interrotte da brusche picchiate, mentre il paesaggio sottostante si avventava contro di lui, o roteava follemente, o si rovesciava fino a stargli sulla testa, e lui cadeva verso il cielo e si staccava dalla terra… e, nel sogno, una voce misteriosa continuava a ripetergli: «Cerca la strada per Carthon! A Carthon ci sarà Melitta ad aspettarti. Va' a Carthon… A Carthon…»

Una volta, stordito da quel sogno, si svegliò e si guardò attorno, alla ricerca della persona che gli parlava. Le parole del sogno gli echeggiavano ancora nella mente, anche quando riaprì gli occhi e fissò, senza capire, le luci fluttuanti delle pareti. Carthon. Ma perché doveva andare laggiù, e chi poteva spingerlo ad andarvi? Scosse la testa, pensando a quanto fossero assurdi quei sogni, e tornò a dormire, ma la voce riprese immediatamente ad affliggerlo come prima, implorante, imperiosa: *Trova la strada per Carthon*…

Dopo qualche tempo, il sogno cambiò. Barron si trovava in un corridoio sotterraneo, o una galleria, fatta a scale che continuavano a scendere. L'unica luce era pallida, fosforescente e verdastra, e proveniva da macchie di funghi che crescevano sulle pareti. Poi le macchie fosforescenti si dilatarono fino a riempire un'intera caverna, ma la scena cambiò di nuovo: ora Barron continuava a scendere, e si doveva fare strada, con un lungo coltello dall'aria minacciosa, in mezzo a ragnatele spesse e resistenti. Le gallerie erano gelide, e Barron scendeva a fatica, con il cuore in gola e con un solo pensiero nella mente: *Carthon. Dove si trova Carthon*?

Quando spuntò il sole e Dan Barron poté dedicarsi alle mille curiose sorprese che lo attendevano in quella abitazione darkovana, cercò di dimenticare il sogno. Anche adesso si chiese se quei sogni non fossero un indizio di follia. *In nome di Dio, che effetto mi fa questo pianeta*?

Per liberarsi da quei sogni, o influssi, o stregonerie, più tardi cercò Lerrys e gli disse: «Il tuo padre adottivo non doveva spiegarmi quale sarà il mio lavoro? Sono ansioso di iniziare. Non mi piace perdere tempo nell'ozio quando c'è del lavoro da fare. Puoi chiedere a tuo padre se mi può ricevere ora?»

Lerrys annuì. Barron aveva già notato che il giovane interprete sembrava più sbrigativo ed efficiente degli altri darkovani, meno preoccupato delle formalità.

«Naturalmente, non c'è bisogno che ti metta subito al lavoro», disse Lerrys, «ma, se lo preferisci, io e il mio tutore siamo al tuo servizio. Devo far portare da lui le tue attrezzature?»

«Sì», rispose Barron, «grazie.» Poi, fu colpito da una strana incongruenza nelle parole del giovane. «Pensavo che Valdir Alton fosse tuo padre», disse.

«Sì, è il mio padre adottivo», rispose Lerrys. Anche ora, a Barron parve che fosse sul punto di aggiungere qualcosa, ma non continuò il discorso. «Vieni con me. Ti porterò nel suo studio.»

Lo studio di Valdir era una camera piccola, per i darkovani, ma Barron pensò che sulla Terra sarebbe potuto servire come sala da pranzo per un ristorante. Un'intera parete era coperta di finestre di vetro multicolore, ma con ampi settori di normale vetro trasparente, e tra una finestra e l'altra c'era un montante del solito marmo che sembrava alabastro. Quando si avvicinò a una delle finestre, Dan vide che si affacciava sul cortile.

Nella stanza faceva piuttosto freddo, anche se Lerrys e Valdir non parevano accorgersene: infatti, entrambi portavano solo la camicia di tela che i darkovani indossavano sotto la consueta tunica di lana o di pelle (che nelle classi inferiori, veniva sostituita da una giubba di montone rovesciato, come aveva notato Barron; gli aristocratici, invece, portavano quasi sempre una tunica e, quando uscivano all'aperto, vi indossavano, sopra, un mantello ricamato).

Fuori, nel cortile, era un continuo andirivieni di persone che passavano dall'edificio alle scuderie e ai magazzini; Valdir rimase accanto alla finestra, a guardarle, per parecchi minuti, ed educatamente finse di non accorgersi che Barron continuava a scaldarsi le mani su uno dei bracieri; infine si voltò verso il terrestre e gli sorrise.

«Ieri sera ho potuto darvi soltanto il mio saluto ufficiale», gli disse, «ma sono lieto di vedervi, Mister Barron.» Disse proprio "Mister"; Barron lo notò e inarcò un sopracciglio. «Siamo stati io e Lerrys a chiedere ai vostri amministratori di mandarci una persona che potesse insegnarci a molare le lenti.»

Barron gli sorrise a sua volta e si affrettò a dire: «Non è il mio lavoro di tutti i giorni, ma ho l'esperienza sufficiente per mettere sulla giusta strada un principiante. Allora, siete stato voi a chiamarmi? Curioso, perché avevo l'impressione che i darkovani non avessero un'alta opinione della scienza terrestre».

Valdir lo fissò con attenzione, poi disse: «No, non abbiamo nulla contro la scienza terrestre. Quella che temiamo è la *tecnologia* terrestre: temiamo che Darkover diventi soltanto un ennesimo anellino in una catena di mondi, tutti uguali come i granelli di sabbia sul greto di un torrente, o come i fili d'erba sotto i piedi dei terrestri. Ma questi sono argomenti di politica… o forse di filosofia… da discutere la sera, davanti a un buon bicchiere di vino, e non su due piedi, la mattina, mentre si parla di lavoro. Constaterete anche voi che siamo ansiosi di imparare».

Negli ultimi minuti, mentre il Signore di Armida parlava, Barron aveva notato una strana irritazione, una specie di ronzio ai limiti dell'udibilità, che spariva non appena cercava di afferrarlo. Gli faceva dolere la testa e gli impediva di concentrarsi sulle parole del Nobile Alton.

Anche la sera precedente, Dan aveva notato lo stesso disturbo. Ora si guardò attorno, alla ricerca della fonte di quel… rumore? Continuava a eluderlo. Cercò di concentrarsi sulle parole di Valdir, ma capì che gli erano sfuggite parecchie frasi.

«…E così», continuava Alton, «come capirete, su queste colline la vista di un uomo dagli occhi acuti può essere sufficiente, ma sui monti più alti, dove è assolutamente necessario vedere qualsiasi traccia di incendio prima che abbia il tempo di diffondersi, un ingranditore… come lo chiamate, voi, un cannocchiale?… ci sarebbe di grande aiuto. Potrebbe salvare acri e acri di legname. Il fuoco nella stagione secca è sempre un tale rischio…»

S'interruppe nel vedere che Barron continuava a muovere la testa da un lato all'altro e a portarsi la mano alla fronde. Il suono, vibrazione o quello che era gli dava l'impressione di riempirgli ogni atomo del cervello.

Valdir disse, sorpreso: «L'attenuatore telepatico vi dà fastidio?».

«Attenuatore?» chiese Barron. «C'è qualcosa che fa un fracasso del diavolo. Perdonate, signore…»

«Oh, niente affatto», disse Valdir. Si avvicinò a quello che sembrava un semplice soprammobile e lo ruotò sulla base. Il rumore inudibile cessò e così il mal di testa di Barron.

Valdir pareva sorpreso.

«Mi dispiace», disse. «Non c'è un terrestre su mille che riesca ad accorgersi della presenza di quello strumento, e mi ero dimenticato di spegnerlo. Le mie scuse. Mister Barron, state bene, adesso? Volete bere qualcosa?».

«No, grazie, adesso sto benissimo», rispose Barron, notando che la sua testa era ritornata normale, e chiedendosi che cosa fosse l'"attenuatore" di cui aveva parlato il darkovano. Aveva la solita impressione che Darkover, essendo un pianeta senza grandi industrie manifatturiere e senza tecnologia, fosse a livello barbarico, e l'idea di trovare un dispositivo elettronico a così grande distanza dalla Zona Terrestre gli pareva assurda come quella di un albero da frutta cresciuto nel bel mezzo di una pista dell'Astroporto.

«È il vostro primo viaggio sulle montagne?» chiese Valdir.

«No, ma è la prima volta che vengo nelle Pianure», rispose Barron, prima di accorgersi di quel che stava dicendo. Che gli stava succedendo? Quell'aggeggio e i suoi strambi rumori gli avevano scosso il cervello. «Voglio dire», spiegò, «che prima di questo viaggio non ero mai uscito dalla Zona Terrestre.»

«Naturalmente non hai visto le vere montagne», intervenne Lerrys. «Queste sono collinette, al confronto degli Hellers.»

«Be', per me sono sufficienti», disse Barron. «Se queste sono soltanto colline, non ho fretta di vedere qualcosa di più alto.»

Come a smentire le sue parole, nella mente gli si disegnò un'immagine: *Mi aspettavo che Armida fosse come questa immagine. Un grande castello di pietra grigia, con alte torri, in mezzo a montagne invalicabili, sotto un ghiacciaio coperto di neve bianchissima…*

Barron emise lentamente il fiato mentre l'immagine svaniva, ma prima che potesse pensare, la porta si spalancò ed entrò Gwynn, che adesso indossava una sorta di uniforme nera e verde e che era accompagnato da due uomini che portavano la cassa di Barron, piena di strumenti per molare le lenti e di cristalli grezzi. La posarono seguendo le istruzioni di Barron, e sciolsero le cinghie e le imbottiture che l'avevano protetta durante il viaggio.

Valdir ringraziò gli uomini parlando loro in un dialetto che Barron non conosceva. Gwynn si fermò per rivolgergli alcune domande; quando gli uomini se ne furono andati, Barron era ritornato perfettamente in sé.

Sì, può darsi che abbia avuto una sorta di esaurimento nervoso quando ero nella Zona Terrestre, e di tanto in tanto ho qualche piccola ricaduta, ma non significa che sono pazzo, e certamente non è una cosa che mi impedisca di fare il mio lavoro. Era lieto di potersi riprendere parlando di argomenti familiari, e perciò cominciò a descrivere i vari apparecchi.

Dovette ammettere che per persone prive di istruzione scientifica, Valdir e Lerrys capivano perfettamente i suoi insegnamenti e gli rivolgevano domande intelligenti. Barron parlò loro brevemente dei vari tipi di lenti e di obiettivi, da quelli per microscopi a quelle dei cannocchiali, a quelle per correggere i difetti di vista.

«Come vi sarete accorti, questo è a livello molto elementare», aggiunse poi, per scusarsi. «Sulla Terra, l'uso di lenti risale alla preistoria; su molti pianeti sono uno strumento dell'epoca preatomica. Oggi usiamo i radar, le fibre ottiche e i dispositivi a luce coerente, ma quando gli scienziati della Terra hanno cominciato a studiare la luce, i loro primi strumenti sono stati i prismi e le lenti.»

«Sì, è perfettamente comprensibile», commentò Valdir. «Non c'è niente di cui vi dobbiate scusare. Su un pianeta come la Terra, dove la percentuale di persone dotate di chiaroveggenza è bassa, è naturale che la gente ricorra a quel tipo di esperimenti.»

Barron lo fissò con stupore. Almeno a parole, non aveva chiesto scusa. Lerrys guardò Barron e gli strizzò l'occhio, divertito, poi si girò verso il tutore e aggrottò leggermente la fronte.

Valdir lo vide e continuò: «Naturalmente, è per noi una fortuna che sulla Terra sia stata sviluppata la tecnica che volete insegnarci. Vedete, Mister Barron, qui su Darkover, nella *nostra* preistoria, sono sempre stati usati i poteri cosiddetti extrasensoriali, al posto delle macchine e dei dispositivi, per aumentare i cinque sensi naturali dell'uomo.

«Tuttavia, gran parte di quei poteri sono andati perduti, o dimenticati, nel corso dell'Età del Caos, prima del Patto di Varzil, e oggi siamo costretti anche noi a ricorrere a vari strumenti per aumentare le nostre capacità.

«Tuttavia, dobbiamo riflettere con attenzione sugli strumenti che introduciamo nella nostra società; come dimostra la storia di molti pianeti, la tecnologia è un'arma a doppio taglio, che si presta facilmente ad abusi e che tende a prendere la mano di chi la usa. Ma noi abbiamo studiato attentamente il possibile impatto sulla nostra società di alcuni semplici strumenti e siamo giunti alla conclusione che l'introduzione di cannocchiali non può comportare danni.»

«Me ne rallegro», disse Barron, ironicamente, e se Valdir si accorse del sarcasmo, non lo fece notare.

Il signore di Armida proseguì: «Larry...» disse proprio "Larry", «naturalmente, ha una buona istruzione scientifica, e può chiarirmi i punti che non capisco. Adesso, per quanto riguarda l'energia occorrente per le vostre macchine, Mister Barron, penso che già sappiate che l'elettricità disponibile è molto scarsa, e solo a basso voltaggio.»

«Sì», rispose Barron, «infatti ho tutti strumenti a mano, a parte un piccolo generatore che può funzionare con la forza del vento.»

«Be', il vento non è una cosa che manchi, nelle nostre montagne», disse Lerrys, sorridendo. «Sono stato io a suggerire un generatore a vento, invece che accumulatori.»

Barron cominciò a rimettere al loro posto, nella cassa, i vari pezzi. Valdir si alzò e si avvicinò di nuovo alla finestra, fermandosi davanti al soprammobile che conteneva lo strano “attenuatore”. Chiese all’improvviso: «Mister Barron, dove avete imparato a parlare darkovano?»

Barron si strinse nelle spalle. «Ho sempre avuto molta predisposizione per le lingue…»

Poi aggrottò la fronte; conosceva abbastanza bene il linguaggio usato nella Città Vecchia di Thendara, ma aveva parlato per un’ora, dando una lunga spiegazione tecnica, senza esitare e senza chiedere al giovane traduttore - Lerrys, Larry o come Valdir lo chiamava - di fargli da interprete. Adesso che aveva notato la cosa, si sentiva stranamente confuso. Come aveva fatto a parlare darkovano per tanto tempo? Non si era neppure accorto di avere parlato in darkovano? *Maledizione, che cosa mi succede*?

«Niente di cui preoccuparsi», disse subito Lerrys. «Ve l’avevo detto, Valdir. No, non lo capisco neanch’io. Però… gli ho dato il mio coltello.»

«Figliolo, avevi tutti i diritti di darglielo, e non ti disapprovo.»

«Guardate», disse Lerrys. «Ci ha sentiti.»

Valdir si girò verso Barron, che solo allora comprese che avevano parlato in un’altra lingua a lui sconosciuta. Barron era sempre più confuso, e questo lo faceva irritare. Disse, seccato: «Non conosco l’etichetta darkovana, ma tra noi si cerca di non fare commenti sulle persone, quando sono presenti».

«Scusa», disse Lerrys, «ma non sapevo che ci potevi sentire, Dan.»

«Mio figlio adottivo dovrebbe essere proprio l’ultimo a dimenticare l’esistenza di poteri telepatici latenti», disse Valdir. «Ci scusi, Mister Barron, non intendevamo offenderla. Tra voi terrestri, i telepatici non sono molto comuni, anche se si tratta di un fenomeno sufficientemente conosciuto.»

«Intendete dire che ho letto nella vostra mente?» chiese Barron.

«In un certo modo», rispose Valdir. «Ma è una cosa troppo complessa, per spiegarla in pochi minuti. Per il momento vi suggerisco di pensare che disponiate di una dote molto utile per il vostro lavoro, dato che vi permette di parlare con la gente anche quando non conoscete bene la loro lingua.»

Barron stava per dire: *Ma io non sono un telepatico. Non ho mai avuto particolari disposizioni per quel genere di cose, e quando mi hanno fatto i soliti esami per accertare le mie capacità extrasensoriali, al mio ingresso nel Servizio Spaziale, i risultati sono stati negativi*. Però, non lo disse. Negli ultimi tempi, si era accorto di essere cambiato, e anche le sue risposte non erano più quelle di un tempo. Forse le allucinazioni avevano avuto l'effetto di sviluppare in lui i nuovi talenti: una sorta di compensazione per ciò che gli era successo, perché almeno gli aveva permesso di farsi capire meglio da Valdir.

Terminò di mettere a posto gli attrezzi e rivolse un cenno affermativo della testa a Valdir, che gli assicurava che avrebbero trattato con ogni attenzione la cassa, durante il tragitto fino alla stazione montana dove avrebbero installato il laboratorio.

Ma pochi minuti dopo, quando si congedò dai due darkovani e ritornò nella sala, notò con sorpresa che riusciva ancora a sentire i discorsi di Valdir e di Lerrys, come deboli bisbigli nella sua mente.

«*Credi che i terrestri ci abbiano mandato intenzionalmente un telepatico*?»

«*Non credo, Padre; il Servizio Spaziale non conosce abbastanza la telepatia, e non sa né come scegliere le persone adatte né come addestrarle. E anche lui è piuttosto sorpreso dall'intera cosa. Come ti ho detto, ha percepito da chissà dove un'immagine di Sharra*.»

«*Sharra, nientemeno*!» Nella voce mentale di Valdir comparve una nota di stupore, e anche di preoccupazione. «*E tu gli hai dato il coltello, Larry. Be', sai che cosa comporta. Se vuoi, ti libererò dai tuoi vincoli; quando ti parrà necessario, digli pure chi sei*.»

«*Non l'ho fatto perché si tratta di un terrestre. Ma perché, se deve viaggiare per Darkover in quelle condizioni, qualcuno deve prendere dei provvedimenti, e io posso capirlo meglio degli altri. Non è così facile cambiare mondo*.»

«*Non accelerare troppo i tempi, Larry. Non siamo sicuri che cambi mondo*.»

Lerrys, nel rispondergli, sembrava molto sicuro di sé, ma anche un po' triste. «*Oh, lo cambierà, non c'è dubbio. Che posto potrebbe ancora avere tra i terrestri, dopo queste esperienze*?»

◆

CAPITOLO VI
LA CITTÀ DEI FABBRI

Melitta si avviò lungo la scala del passaggio segreto, tastando a ogni passo le pareti. Quando Allira aveva chiuso dietro di lei il pannello in fondo al caminetto, si era trovata nell'oscurità più completa; per maggiore sicurezza, prima di posare il proprio peso su uno scalino, lo tastava col piede.

Dopo qualche momento, rimpianse di non avere preso una lanterna, anche se preferiva usare le mani per tenersi alle pareti. Proseguì con grande attenzione, facendo attenzione a non scivolare e a non appoggiarsi su scalini sbreccati che avrebbero ceduto sotto il suo peso.

Non era mai stata laggiù, ma da bambina aveva ascoltato moltissime storie sui passaggi segreti costruiti dai Signori di Storn suoi antenati, e sapeva che le gallerie e i passaggi potevano nascondere qualche gradevole sorpresa per chi li percorreva senza le adeguate precauzioni.

E, come presto poté constatare, la sua cautela era tutt'altro che superflua. Dopo qualche centinaio di scalini, la parete alla sua sinistra terminò bruscamente, e dal basso giunse fino a lei un soffio di aria stantia, che pareva salire da una profondità immensa.

Nella galleria, il ricambio d'aria sembrava assicurato da opportuni condotti di aerazione, e Melitta non correva il rischio di soffocare, ma l'eco, alla sua sinistra, era così lontana che la ragazza rabbrividì al pensiero di precipitare nell'abisso che si apriva in quella direzione; poco dopo, quando fece inavvertitamente cadere un sasso, notò che, prima di toccare il fondo con un lontano sussurro di pietra contro pietra, cadde per almeno cinque o sei secondi.

Dopo qualche tempo, non sentì più giungere l'eco alla sua sinistra, e quando si azzardò a tastarsi attorno, scoprì di trovarsi di nuovo in una galleria chiusa. Poi, all'improvviso, trovò davanti a sé una parete di pietra e per qualche momento non riuscì a capire dove fosse finita. Tastandosi attorno, comprese di trovarsi in un piccolo ripiano ai piedi della scala.

Poteva muoversi a sinistra, perché a destra non c'era che la parete, ma dopo qualche passo sentì sotto le mani una fitta ragnatela, che pareva fatta più per catturare uccelli e animaletti di piccola taglia che per prendere insetti, e rabbrividì al pensiero delle invisibili creature delle tenebre che l'avevano filata. Non aveva paura dei normali ragni, ma chissà quali orrori potevano essere nati in quel luogo che non aveva mai visto il sole, e chissà quale era il loro territorio di caccia, in quelle tenebre, e di quali altri orrori si cibavano. *In qualsiasi caso, non sarò io la loro preda*! si disse, sfilandosi dallo stivale il coltello che le aveva dato Allira e puntandolo davanti a sé.

Lontano, alla sua sinistra, si scorgeva una pallida luminosità verdastra. Che fosse già giunta alla fine della galleria? Tuttavia, non pareva trattarsi della normale luce solare o lunare: non veniva dall'esterno, ma dalla galleria stessa. Il passaggio si allargò e Melitta poté procedere più rapidamente.

La luce verdastra si intensificò, e Melitta vide che proveniva da una porta ad arco, alla fine del corridoio di pietra in cui si trovava la ragazza. Lei era tutt'altro che paurosa, ma la luce verde le ispirò subito una profonda inquietudine: una reazione istintiva che pareva nascere da antiche memorie razziali. Darkover era un mondo molto antico, e le montagne erano le sue ossa più vecchie: nessuno sapeva che creature potevano essersi rifugiate all'interno dei monti, quando il sole, milioni d'anni prima, aveva cominciato a raffreddarsi, ed erano rimaste laggiù nascoste, orribili e sempre più grandi.

Fino a quel momento, Melitta aveva cercato di non fare rumore, ma ora si alzò in punta di piedi e cercò di non smuovere neppure l'aria, trattenendo il respiro per paura di disturbare qualcosa di *nascosto*. La luce verde divenne ancora più intensa, e anche se la sua luminosità era ancora inferiore a quella lunare, le faceva lacrimare gli occhi e la costringeva a socchiudere le palpebre. In quella galleria, rifletté la ragazza, c'era davvero qualcosa di malsano.

Be', Melitta cercò di dirsi, *che cosa hai paura che ci sia, un drago? E anche se ci fosse? Meglio un drago che gli uomini di Brynat. Al massimo, un drago può solo mangiarmi. Ma su Darkover non ci sono draghi da più di mille anni. Li hanno sterminati ancor prima dell'Età del Caos*.

La porta da cui giungeva la luce era molto vicina e la luminosità verde le feriva gli occhi ancor più dolorosamente. Arrivò alla porta e si fermò a osservare, e dovette fare uno sforzo per non lanciare un grido.

La luce proveniva da una spessa, velenosa massa di funghi che cresceva sulle pareti. La stanza era grande, aveva il soffitto a volta, e la ragazza vide che quelle che un tempo dovevano essere ricche decorazioni erano coperte da un tappeto di funghi; pendevano dal soffitto come stalattiti e dondolavano leggermente all'aria che giungeva dal passaggio. Lontano, all'altra estremità della galleria, c'erano alcune forme che dovevano essere un divano e un paio di sedie, anch'esse nascoste sotto una coltre di funghi.

Melitta cercò di calmarsi. *Perché dovrebbero essere pericolosi solo perché sono verdi e hanno un'aria malsana*? si disse. *Anche le rane sono verdi, ma sono innocue. Ed è verde anche il muschio che copre le pietre. Perché attribuire qualcosa di minaccioso a quelli che sono dei semplici funghi*? Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riuscì a oltrepassare la porta. Gli occhi le lacrimavano e le giungeva alle nari un vago odore di putrefazione.

Lentamente, quando i suoi occhi si furono abituati a quella luce, cominciò a scorgere anche le creature che strisciavano in mezzo ai funghi.

Erano una specie di vermi bianchi e torpidi, grossi come topi, ma avevano occhi grandi e sfaccettati che si mossero lentamente nella sua direzione e la ragazza, quando quegli occhi vacui la fissarono, rimase paralizzata, e riuscì unicamente a pensare:

Questi funghi devono essere qualcosa di relativamente nuovo. Non possono essere qui da molto tempo, perché il passaggio era perfettamente agibile, quarant'anni fa. Mio padre mi raccontava di averlo percorso, anche se questo era successo molti anni prima della mia nascita.

Indietreggiò di un passo e cercò di osservare meglio i festoni di funghi che pendevano dal soffitto e le creature striscianti che li abitavano. Avevano un aspetto orribile, ma non sembravano minacciose. Sì, facevano accapponare la pelle, ma questo le succedeva anche quando vedeva dei ragni, i quali poi risultavano innocui. Forse, per vincere i suoi timori, era sufficiente attraversare di corsa il corridoio.

Poi un leggero fruscio proveniente dal pavimento le fece abbassare lo sguardo. Accanto ai suoi piedi, ritto sulle zampe posteriori c'era un piccolo roditore dalla pelliccia marrone, che la guardò ed emise uno squittio che, a Melitta, parve carico di dubbi uguali ai suoi.

Era una piccola creatura sudicia, che doveva vivere in una tana e cibarsi di vermi, ma al confronto delle creature della caverna pareva normale e amichevole. Melitta per poco non le sorrise.

L'animaletto squittì di nuovo e, con uno scatto improvviso, si lanciò nella galleria.

La cortina verde che pendeva dal soffitto piombò di scatto sulla piccola creatura, che emise un grido e poi scomparve sotto una massa verde luminescente, che adesso pareva pulsare di nuova luce, più malvagia. I piccoli mostriciattoli dagli occhi iridescenti accorsero dai punti più vicini e si fermarono per qualche momento nel punto dove era sparito il roditore, agitandosi follemente. Quando si allontanarono, non rimaneva più traccia dell'animaletto: solo un ciuffo di pelo sporco di sangue.

Melitta dovette portarsi la mano alla bocca per non gridare. Fece un passo indietro, istintivamente, mentre i funghi tornavano al loro posto. Ci vollero alcuni minuti perché tutto ritornasse immobile.

Dopo qualche tempo, anche Melitta riprese la calma e cominciò a cercare una soluzione. *Sarebbe il posto adatto per portarci Brynat e qualcuno dei suoi,* pensò per un attimo; poi abbandonò quel filo di pensieri perché non le erano di alcun aiuto.

Il fuoco. Tutte le creature hanno paura del fuoco, eccetto l'uomo. Se avessi una fiaccola…

Non aveva con sé una fiamma, ma in tasca aveva selce e acciarino: su Darkover, uscire all'aperto senza avere con sé i mezzi per accendere un fuoco equivaleva a un suicidio. Fin dall'età di otto anni, Melitta conosceva tutti i trucchi per accendere un fuoco in qualsiasi posto, in qualsiasi condizione.

Cercando di frenare il batticuore, si frugò in tasca e ne trasse i suoi arnesi per fare fuoco. Non aveva nulla che si potesse usare come una torcia, ma si tolse dalla testa il fazzoletto, lo avvolse attorno a una scheggia di pietra e gli diede fuoco. Poi, reggendolo dinanzi a sé, entrò nella caverna dei funghi.

Quando la fiamma si avvicinò a essi, i festoni pendenti dal soffitto si allontanarono bruscamente. Le creature che strisciavano sotto i suoi piedi la facevano inorridire, ma non parevano intenzionate ad attaccare, e Melitta mosse alcuni passi nella stanza. Doveva fare in fretta, perché la sua fiaccola non sarebbe rimasta accesa per molto tempo, ma non troppo in fretta, perché voleva vedere dove metteva i piedi. Per fortuna, la macchia verde si estendeva soltanto per qualche decina di braccia: alla fine del passaggio, si scorgeva l'oscurità.

Una delle creature striscianti si lanciò contro il suo stivale. Era molle come una rana, e Melitta, per il disgusto, si lasciò sfuggire un grido. Cercò di allontanare la creatura, ma rischiò di perdere l'equilibrio e, senza pensarci, mosse automaticamente il braccio per raddrizzarsi. La scheggia di pietra le sfuggì di mano, e Melitta si chinò ad afferrarla…

La creatura strisciante emise uno strillo di trionfo. I funghi vicino ai piedi di Melitta si mossero e la ragazza si preparò ad allontanarli a calci.

Il tessuto in fiamme colpì la massa dei funghi, che prese immediatamente fuoco. Una fiammata rossastra si levò fino al soffitto; Melitta fu colpita da una vampata di calore che le bruciò le sopracciglia e la costrinse a chiudere gli occhi. La fiamma passò da un festone all'altro: dopo alcuni secondi, l'intero passaggio era in fiamme. Le creature striscianti si contorcevano, gridavano e morivano carbonizzate, mentre i festoni, che si agitavano violentemente per sfuggire alle fiamme, venivano colpiti dal fuoco e bruciavano.

Per un'eternità, Melitta rimase ferma in mezzo al passaggio, terrorizzata, pensando soltanto a sollevare i propri vestiti in modo che non prendessero fuoco. Aveva nell'orecchio i gridi acuti delle creature striscianti, e il fuoco le faceva bruciare gli occhi. Razionalmente, però, la ragazza sapeva che in pochi minuti la fiamma avrebbe consumato tutti i funghi e si sarebbe spenta, lasciandola sola nella caverna, e nel buio più assoluto.

Perciò, finché aveva chiara in mente la direzione, si diresse verso il fondo della sala, cercando di trattenere il fiato per non respirare i fumi dei funghi che bruciavano. Sotto i suoi piedi, il terreno scricchiolava sgradevolmente, e la ragazza avrebbe preferito evitare qualsiasi contatto con gli orribili funghi e i loro resti, ma era impossibile. Perciò, proseguì in direzione dell'uscita, mentre la caverna piombava nuovamente nel buio.

Tuttavia, quando finalmente giunse alla fine della caverna, percepì subito una netta differenza: per prima cosa, sentì sotto i piedi la roccia, e per seconda cosa l'aria, improvvisamente, divenne più pulita. C'era anche una debole luce che giungeva da qualche condotto di aerazione, e l'aria era fresca e non sapeva di stantio. I costruttori di quelle caverne le avevano fatte in modo che ci si potesse spostare agevolmente al loro interno. Da un punto indeterminato, davanti a lei, giungeva un suono di acqua corrente: un suono che a Melitta, con la gola ancora piena della polvere dei funghi bruciati, parve una promessa.

La ragazza proseguì il suo lento cammino, dirigendosi verso il suono dell'acqua. Per due volte si tirò indietro di scatto, scorgendo sulle pareti una macchia di funghi verdastri larga poco più di un palmo, e si prese un appunto mentale: *Al mio ritorno, verrò giù a bruciarli. E, se non dovessi ritornare, mi auguro che crescano, e che scenda quaggiù Brynat, un giorno o l'altro*!

Dopo parecchi minuti di lenta discesa, finalmente trovò l'acqua: un piccolo rigagnolo che scendeva dalla roccia e gocciolava sulle scale. Melitta unì le mani a coppa, per raccogliere quell'acqua e per dissetarsi.

Bevve parecchi sorsi, e, quando si fu dissetata, si lavò la faccia sporca di fuliggine. Aprì l'involto che Allira le aveva consegnato e mangiò un pezzo di pane. Ormai, dall'aria che giungeva fino a lei, capiva che l'alba era vicina. Prima che sorgesse il sole, era necessario trovare un nascondiglio.

È davvero necessario? si chiese poi. *Potrei rimanere nascosta per un paio di giorni in queste gallerie, finché non la smetteranno di darmi la caccia.*

Poi capì che non era possibile. Semplicemente, non poteva fidarsi di Allira. Forse Allira non l'avrebbe mai tradita, ma se Brynat avesse sospettato di lei, avrebbe cominciato a interrogarla. E Melitta sapeva che la sorella non sarebbe resistita neppure un momento, prima di raccontare tutto.

Sotto i suoi piedi, gli scalini cessarono e lasciarono il posto a una semplice galleria inclinata. Ormai doveva essere quasi giunta all'uscita. Melitta aveva un senso istintivo dell'orientamento, e sapeva di avere percorso una notevole distanza anche in direzione orizzontale: la galleria, a quanto le era parso, l'aveva portata ai piedi del monte su cui sorgeva il castello, dalla parte del grande cancello di ferro. Poi trovò davanti a sé una porta di metallo nero, a due battenti, e la spinse cautamente: al di là della porta, quando alzò gli occhi, vide una fetta di cielo.

Era ancora buio, anche se mancava meno di un paio d'ore al sorgere del sole. Tutte le lune erano tramontate e anche la pioggia notturna era cessata. Sul terreno, però, rimaneva ancora un velo di nebbia. Melitta si girò nella direzione da cui era giunta, e finalmente riconobbe il luogo.

Si trovava nel villaggio del popolo delle forge. Aveva visto molte volte le due porte di metallo nero, da bambina, quando era andata laggiù a giocare, e sapeva che si trovavano in una specie di nicchia dal pavimento di roccia, in un lungo canalone. Davanti a lei e dietro di lei si scorgevano molte aperture, scavate nella montagna, che portavano alle antiche abitazioni dei fabbri - alcune erano ancora chiuse da porte di legno o di metallo, altre erano aperte - e il cielo era una striscia tra due alte pareti di roccia.

Melitta, che cominciava a sentire la stanchezza dopo la tensione del suo viaggio sotterraneo, guardò con desiderio le porte delle varie caverne e pensò che sarebbe stato bello riposare laggiù per qualche ora. Poi, scuotendo la testa, si disse che era impossibile. La galleria e la città delle forge sarebbero state esaminate per prime, se Allira si fosse lasciata scappare il segreto.

Così, Melitta si avviò lungo il sentiero che portava a uno dei villaggi ai piedi del castello. Passò davanti alle botteghe dove i fabbri, nei secoli precedenti, avevano fabbricato i loro bizzarri lavori in ferro battuto, i loro gioielli di rame e perfino i cancelli di ferro del castello di Storn, scardinati e abbattuti da Brynat durante l'assedio. Sollevò lo sguardo in direzione del castello, di cui, da quel punto, era visibile un tratto di mura; Brynat non aveva perso tempo a riparare bastioni e cancelli, notò. Evidentemente, temeva di doverli difendere da qualche nemico.

Certo. Sarà costretto a difenderli. Lo giuro per Avana e per Zandru! Lo giuro per Sharra, dea delle forge e del fuoco! Dovrà patire dieci volte quello che…

Ma non c'era il tempo di inventare altre minacce. Se voleva punire Brynat, c'era un solo modo: fuggire e seguire le istruzioni di Loran. Il suo primo pensiero doveva essere quello della salvezza.

Si lasciò alle spalle le antiche forge, che adesso erano spente e arrugginite. Anche la figura di Sharra sulla forgia centrale era coperta di una patina di polvere, e le sue catene dorate, adesso coperte di ragnatele e di escrementi d'uccello, si confondevano con il metallo scuro del corpo della dea. Nel vedere quel sacrilegio, Melitta aggrottò la fronte. Non aveva mai avuto una particolare venerazione per la dea dai capelli di fiamma, ma, come tutti gli abitanti di quei monti, aveva sempre nutrito un profondo rispetto per le arti segrete dei fabbri e per la loro dea protettrice.

Quando ritornerò, si ripromise, *farò ripulire e onorare di nuovo l'immagine di Sharra. Dopotutto, le devo un ringraziamento, perché è stato il suo fuoco a salvarmi…*

Ma lasciò perdere quelle considerazioni: non aveva tempo neppure per quel genere di pensieri.

L'orizzonte cominciava ormai a rischiararsi quando Melitta, con i piedi che le facevano male per il lungo cammino, giunse alla porta di una casupola del villaggio ai piedi del castello e picchiò piano sul battente. Era allo stremo. Se nessuno le avesse aperto, sentiva che si sarebbe afflosciata sulla soglia e si sarebbe addormentata laggiù, finché gli uomini di Brynat - o la morte - non fossero giunti a prenderla. Ma non dovette attendere a lungo. La porta venne leggermente socchiusa, e dopo un istante due braccia materne aiutarono Melitta a reggersi in piedi e la portarono davanti al focolare perché si riscaldasse.

«Svelto… sbarra la porta, tira la tenda! Damigella, da dove venite? Vi credevamo morta nell'assedio, o peggio! Come avete fatto a liberarvi? Evanda ci protegga! Le vostre mani, la faccia! Reuel, bietolone, porta subito qualcosa di forte per la giovane signora!»

Pochi minuti dopo, con in mano una tazza di brodo bollente, i piedi bene al caldo davanti al fuoco, le gambe avvolte in una coperta, Melitta raccontava della sua fuga a un gruppo di ascoltatori, venuti dalle case vicine, che la guardavano a bocca aperta.

«Signora, dovete nascondervi qui da noi finché non la smetteranno di darvi la caccia…» le dicevano.

Ma la loro espressione era impaurita, e Melitta si affrettò a dire: «No, Brynat vi ucciderebbe», e, mista a vergogna, vide comparire sui loro volti un'aria di sollievo, «posso nascondermi in qualche grotta, finché non sarà buio. Poi partirò per Nevarsin o per qualche altro luogo ancor più lontano. Però, vi pregherei di procurarmi del cibo, e, se potete, un cavallo che sia in grado di portarmi fino ai passi dei monti».

Le procurarono subito tutto l'occorrente, e Melitta, allo spuntar del sole, era già ben nascosta - avvolta in un paio di calde coperte, e chiusa nel sacco a pelo - nelle caverne che per secoli erano state un rifugio degli Storn. Sarebbe stata al sicuro per tutta la giornata, perché Brynat, prima di mandare i suoi uomini laggiù, l'avrebbe fatta cercare nei villaggi e nella città delle forge; inoltre, un paio d'ore dopo il tramonto, lei si sarebbe rimessa in viaggio. Per Carthon. Esausta, la ragazza continuò a dormire per tutta la giornata, ma il nome continuò a echeggiarle nella mente, anche durante il sonno: *Carthon*.

◆

CAPITOLO VII
I MONTI DI DARKOVER

Nel viaggio dalla Zona Terrestre ad Armida, Barron aveva pensato di avere fatto una buona conoscenza delle montagne, indipendentemente da quel che gli ripetevano i suoi compagni darkovani, che si ostinavano a chiamarle "colline". Una chiara esagerazione, si era detto, nata dal desiderio di fare impressione sullo straniero. Ma adesso, ad appena mezza giornata di viaggio da Armida, cominciava a capire che non avevano affatto esagerato. Dopo avere percorso un paio di miglia su un sentiero fra gli alberi, gli erano comparse improvvisamente davanti agli occhi le vere montagne, e il terrestre era rimasto a bocca aperta per lo stupore.

Le varie catene di monti avevano sfumature diverse di colore, a seconda della distanza: rosso cupo, viola scuro, azzurro-grigio. Si susseguivano piega dopo piega, e ogni piega era più alta della precedente, fino a sparire in mezzo a una foschia che poteva essere costituita da nubi di tempesta, o da catene ancor più lontane.

«Buon Dio», mormorò, «non andremo fin *laggiù*, vero?»

«No», lo rassicurò Colryn, che cavalcava accanto a lui. «Solo in cima alla seconda catena, là.»

Gli indicò un punto. «La torre di sorveglianza è su quella montagna.» Ne disse a Barron il nome in darkovano. «Da lassù si vedono tutte le catene, fino al ghiacciaio che viene chiamato Muro Attorno al Mondo. Ma vicino al Muro non vive nessuno, tranne gli uomini delle foreste.»

Barron ricordava che gli "uomini delle foreste" erano una razza originaria del pianeta, ma non ne sapeva molto di più. Qualche ora dopo, quando si fermarono a consumare il cibo freddo che si erano portati da Armida e a far riposare i cavalli, cercò Lerrys, che era il meno laconico dei tre, e gli chiese informazioni su di essi.

«Si trovano soltanto laggiù», gli chiese, «o ce ne sono anche in questi monti?»

«Certo, abitano un po' dappertutto. Ma tu sei stato su Darkover per cinque anni e non hai mai visto le nostre razze non umane?»

«Un paio di *kyri* nella Città Vecchia di Thendara… tenendomi accuratamente lontano, perché mi hanno detto che lanciano scariche elettriche», disse Barron, e Lerrys annuì. «Oltre a quelli, solo gli altri che ci servivano ad Armida… non so se appartengano alla stessa razza. Ci sono altre razze? E sono… be', trattandosi di razze non umane, non posso chiedere se sono "umani", ma mi domando se rispettano i requisiti dell'Impero per definire "senziente" una razza: hanno il senso del tempo passato, la coscienza di sé e un linguaggio con cui comunicare con altre specie?»

«Oh, certo, per l'Impero Terrestre sono senzienti», lo rassicurò Lerrys. «Anche se l'Impero non se ne è mai occupato. Il motivo è semplice. Gli uomini di Darkover non hanno molto interesse per l'Impero in sé, ma hanno interesse per gli altri individui umani, e perciò ci sono regolari rapporti tra terrestri e darkovani. Le razze non umane, invece… be', non sono un esperto, ma penso che non abbiano mai cercato di mettersi in contatto con l'Impero Terrestre per lo stesso motivo per cui non hanno molti rapporti neppure con i darkovani. I loro interessi e i loro desideri sono, completamente diversi da quelli degli uomini, e perciò non ci sono punti di contatto. Loro non sentono il bisogno di entrare in contatto con noi.»

«Vuoi dire che neanche i darkovani hanno alcun contatto con le razze originarie del pianeta?» chiese Barron.

«Non dico che non abbiano *alcun* contatto», rispose Lerrys. «Con gli uomini delle foreste, almeno con quelli più vicini agli insediamenti umani, c'è un piccolo commercio: loro ci portano certe piante medicinali, e noi gli diamo utensili, coltelli, vasellame. Sono innocui, a meno che qualcuno non li spaventi con il fuoco.

«Dagli uomini della foresta derivano le razze che servono l'uomo, i *kyri* o *cralmac*. Sono state addomesticate ancor prima dell'Età del Caos, e sono state selezionate in modo da dare molte sottospecie diverse, un po' come si è fatto sulla Terra per le varie razze di cani. Dato che sono una razza abituata a vivere in gruppo e sugli alberi, come facevano i nostri antenati scimmieschi, hanno una mentalità simile a quella dell'uomo.

«Invece», proseguì, «gli uomini gatto - che sono più grandi dei normali uomini della foresta - sono abbastanza intelligenti, ma la loro intelligenza è di tipo diverso dalla nostra e da quella degli uomini delle foreste, un po' come l'intelligenza delle scimmie è di tipo diverso da quella dei felini. Sono abili nell'organizzare battute di caccia, un po' come lo sono i leoni terrestri. Hanno una cultura tribale e alcuni di loro sono telepatici, ma non hanno un vero linguaggio perché l'hanno perso nel corso dei millenni; possono arrivare a capire qualche decina di parole del linguaggio umano, ma nessuno di loro ha mai pronunciato una sola frase e nessuno è mai riuscito a leggere; l'Impero li ha messi tra i senzienti, ma nel farlo, secondo me, ha dimostrato una notevole dose di ottimismo.»

«Sì», spiegò Barron, «è un'abitudine del Servizio. Tendono a essere generosi nelle classificazioni, per non essere citati in giudizio da razze intelligenti che siano state erroneamente classificate come animali superiori.»

«Sì, lo sapevo anch'io. Comunque, a modo loro gli uomini gatto sono abbastanza intelligenti, e usano anche armi di metallo, quando riescono a procurarsele dal popolo delle forge. Non ti so dire molto di loro, perché non li ho mai visti, ma in genere attaccano l'uomo quando hanno la superiorità numerica.

«Una razza molto civile era quella degli uomini delle montagne, che erano un'ennesima variante di uomini delle foreste. Si sono estinti almeno duemila anni fa, a causa del progressivo raffreddamento del pianeta - a meno che non ne esista ancora qualcuno oltre il Muro, in qualche valle riscaldata da fenomeni vulcanici - e si sa che avevano una cultura feudale molto complessa, con un complicato codice d'onore, basato sostanzialmente sul dovere di "salvare la faccia": questo portava a un'etichetta complicatissima, con un'infinità di gerarchie sociali.

«Gli uomini delle foreste vivevano anche nella zona delle odierne Città Aride, che fino a due o tremila anni fa erano molto più fertili di ora; però, con il crescere dei ghiacci sul Muro Attorno al Mondo, le nubi non sono più riuscite a oltrepassarlo, e la zona si è progressivamente desertificata. Nei primi tempi dell'insediamento umano su Darkover, a quanto pare, c'è stato un fitto interscambio tra gli uomini delle montagne e gli umani delle Città Aride, e gli odierni abitanti delle Città dicono che molti» elementi della loro cultura provengono dai vecchi uomini delle montagne darkovani, ma per capire se è vero ci vorrebbe un esoantropologo del Servizio Spaziale.»

Barron era sempre più stupito. «Ma, allora», chiese, «quante razze non umane ci sono, su Darkover?»

«Dio solo lo sa», rispose Lerrys. «Non lo dico come battuta, perché credo che nessun terrestre lo possa sapere. Forse lo sa qualcuno dei Comyn, ma a me non l'ha mai detto. Certo lo sanno i *chieri*, i cosiddetti "elfi" di Darkover, altra razza in via di estinzione, che è quasi umana, a parte i suoi immensi poteri mentali, le mani con sei dita e l'ermafroditismo, e che mentalmente sta all'uomo come l'uomo sta allo scimpanzé. I *chieri*, però, ammesso che si riesca a trovarne uno, riterrebbero ozioso questo genere di domande “scientifiche” che appassionano i terrestri, e probabilmente risponderebbero in modo allegorico, con qualche apologo sulla fratellanza nella diversità. I *chieri* considerano l’uomo il loro vero erede; l’hanno detto loro stessi. Anzi, anche se nessuna delle leggende di Darkover lo dice, ho l’impressione che siano stati proprio i *chieri*, con i loro poteri, a far naufragare su Darkover la nave che ha portato sul pianeta i coloni terrestri e poi a impedire che i naufraghi comunicassero la loro posizione. Quattromila anni fa, i *chieri* erano più numerosi di oggi.

«C’è poi un’altra razza, quella degli uomini urlanti, che non è propriamente intelligente, ma sono solo uccelli che vivono in gruppo. Sono chiamati “uomini” perché camminano sulle zampe posteriori e hanno il tronco eretto. Quanto alle altre, più che di razze diverse, si tratta di varie sottorazze del tipo fondamentale, l’uomo della foresta, che è la forma basilare. Tieni presente che Darkover è un pianeta molto più vecchio della Terra e che per gran parte della sua storia le sue regioni abitabili erano molto più vaste di quelle odierne. Per grandi periodi ha goduto di un clima relativamente uniforme a tutte le latitudini, un po’ come la Terra all’epoca dei dinosauri, quando dall’Equatore al Polo c’erano pochi gradi di differenza. Poi, diecimila anni prima che arrivasse l’uomo, il sole di Darkover è entrato in una fase di bassa irradiazione, da arancione è diventato rosso, e la temperatura del pianeta si è abbassata. La zona attualmente abitata ha la fortuna di essere costituita da terreno vulcanico, altrimenti oggi sarebbe coperta dal ghiaccio.

«Ma parecchi milioni di anni fa, all’epoca in cui il clima era uniforme, si è sviluppato il nostro uomo delle foreste, che ancor oggi costruisce villaggi sugli alberi e non conosce il fuoco. I *chieri* sono stati i primi a lasciare la foresta e a vivere in villaggi a terra; laggiù, coltivando i poteri della mente, sono giunti a un livello altissimo di intelligenza. Altri gruppi di uomini della foresta, a causa di cambiamenti climatici o di altri fattori, hanno lasciato di tanto in tanto l’habitat della selva: alcuni sono progrediti un poco e poi si sono fermati a un dato livello di civiltà, come gli uomini gatto, altri sono andati avanti come gli uomini delle montagne fino ad avere una civiltà analoga a quella terrestre. Gran parte della loro civiltà è però sepolta sotto i ghiacci, e chissà quante altre culture sono oggi sepolte sotto i grandi ghiacciai del Nord e del Sud. Comunque, come ti dicevo, nessun terrestre conosce tutte le razze di Darkover, e tieni presente che io sono uno di quelli che le conosce meglio, e uno dei pochi che ha parlato con un *chieri*.»

Per alcuni istanti, Barron - che pensava ancora alle razze non umane - non badò all’ultima frase di Lerrys. Poi, all’improvviso, il significato delle parole del giovane gli divenne chiaro. «Tu sei un *terrestre*?» chiese, al colmo dello stupore.

«Al tuo servizio. Il mio nome completo è Larry Montray. Mi chiamano Lerrys perché è un nome più facile da pronunciare per un darkovano.»

La rivelazione ebbe il potere di irritare Barron. «Il figlio del Coordinatore, nientemeno!» disse. «E mi hai lasciato fare la figura dello sciocco cercando di parlare darkovano con te!»

«Ero venuto per farti da interprete», spiegò Larry. «A quell'epoca, per questioni di politica interna dei Comyn, avevo dato a Valdir la mia parola di non rivelare a nessuno che ero terrestre… nemmeno a un eventuale terrestre.»

«E lui è il tuo tutore? Il tuo padre adottivo? Com'è successo?» chiese Barron.

«È una storia lunga», disse Larry. «Sulla Terra si parlerebbe di "scambio di studenti", ma su Darkover si parla di adozione. Semplicemente, per qualche anno si abita presso un'altra famiglia per completare la propria istruzione: è uno dei più antichi costumi darkovani. Per dirlo in poche parole, ho fatto amicizia con il figlio di Valdir, Kennard, a cui interessava vedere gli altri pianeti, e, dopo avere passato una stagione insieme, abbiamo deciso di fare uno scambio a scopo di studio. Così, adesso Kennard è sulla Terra, con alcuni miei parenti, mentre io abito con la sua famiglia. Tuttavia, anche se lo scambio è stato approvato sia dai Comyn sia dal Servizio, molti darkovani temono che l'influenza terrestre su Darkover sia già troppo elevata, e io e gli Alton cerchiamo di non dare troppa pubblicità a questo genere di scambi culturali.»

Si alzò. «Guarda, c'è Gwynn che ci cerca. Meglio ripartire. Vorremmo giungere alla torre di guardia prima di domani sera, se possibile, perché arriveranno i nuovi sorveglianti, e la strada su questi monti è ancora lunga.»

Quando ripartirono, Barron ebbe molto tempo per pensare, ma ogni volta i suoi pensieri ritornavano allo stesso argomento, come se nella sua mente ci fosse una presenza segreta, che tornava ogni volta a indirizzare i suoi pensieri in quella direzione.

Allora, ho la conferma di quel che pensavo: un terrestre può passare da darkovano. E un darkovano può passare da terrestre. Un terrestre passare da darkovano. Un darkovano passare da terrestre. Su questi monti, dove nessuno ha mai visto un terrestre, un terrestre disposto a passare da darkovano sarebbe al riparo da tutto ciò che è umano, e non richiamerebbe indebite attenzioni neppure da parte delle razze non umane…

Barron scosse la testa. *Basta*. L'unica cosa che gli interessasse, nelle montagne di Darkover, era poter fare il suo lavoro nel modo migliore, in modo da riscattarsi presso il Servizio e di riavere il suo posto nella torre di controllo, su Darkover o su un altro pianeta.

E se Lerrys, o Larry Montray, o come diavolo si chiama, si vuole divertire ad abitare presso una famiglia di strambi telepatici darkovani, e imparare tutte le cose che non interessano a nessuno sulle razze non umane di Darkover, fatti suoi; ciascuno è libero di divertirsi come gli pare, e anch'io mi sono preso i miei divertimenti, in passato. Ma in quel momento non si divertiva affatto.

Per tutto il giorno cercò di pensare soltanto al suo lavoro, senza badare alla bellezza della vegetazione che cresceva accanto alla strada, e ignorando gli amichevoli tentativi, da parte di Larry, di riprendere la conversazione. Verso sera, quando la strada si fece più ripida, Colryn tentò di rincuorarli cantando, con una voce intonata e in chiave di basso, un'antica ballata darkovana, ma Barron chiuse gli occhi e cercò di non ascoltare, e lasciò che il cavallo lo portasse dove voleva: l'animale conosceva meglio di lui quei sentieri di montagna.

Ma il rumore degli zoccoli, il dondolio del suo corpo sulla sella, la cecità dovuta agli occhi chiusi, dapprima ebbero su di lui un effetto ipnotico, e poi gli parvero qualcosa di stranamente familiare; gli parve normale stare in sella senza vedere, e tendere tutti gli altri sensi, cogliendo l'odore dei fiori e delle conifere, della polvere della strada, e quello netto e selvatico di una civetta nascosta in mezzo alle fronde.

Quando Larry si accostò a lui, Barron tenne gli occhi ostinatamente chiusi, e dopo qualche tempo il giovane si allontanò per andare a raggiungere Colryn, il quale continuava a cantare tra sé e sé, a bassa voce. Barron, tuttavia, con quella strana esaltazione dei sensi, riusciva a udirlo perfettamente, e - anche se non l'aveva mai sentita in vita sua - notò che adesso era passato alla lunga *Ballata di Cassilda*.

È strano ascoltarla senza l'accompagnamento dell'arpa. Allira l'ha sempre cantata e suonata molto bene, ma è una ballata per voce maschile…

Le stelle si specchiavano sulla riva,
E l'antico lago incantato era buio.
Silenziosa come una nuvola o un'onda,
La figlia di Robardin vi camminava da sola,
Con in mano una rete d'oro lucente
Che brillava più di qualsiasi fiamma.
Le terre dei mortali erano ancora deserte.
Quando Hastur lasciò il regno della luce
E, cantando come un uccello nascosto fra i rami…

A quel punto, però, Barron perse il filo, perché un brusco rumore l'aveva distratto: il richiamo del falco, seguito dal grido di morte di qualche piccolo animale dei boschi. *Era libero, sull'erba, e all'improvviso è piombata su di lui la morte*.

Il canto proseguì, dolce e incessante, e Barron continuò ad ascoltarlo con piacere:

… Tenendola per mano, giunse infine
Alla caverna nel cuore della montagna
Dove Alar nutriva la fiamma che non brucia
E che, all'arrivo di Cassilda si illuminò…
… E quando il chiarore del dio si abbassò
E anche gli occhi umani poterono posarsi sul suo volto,
Cassilda si alzò dal suo arcolaio d'oro
E gli donò un fiore di stelle;
Anche il dio cadde allora nella malia dei mortali
E si alzò per baciare la figlia di Robardin.
La rete dorata le scivolò dalle mani…

Come in un sogno, continuò ad ascoltare la storia degli amori di Cassilda e del Signore della Luce, il tradimento di Alar che aprì la porta del mondo a Zandru, dio dei fuochi sotterranei, che si era invaghito della sposa di Hastur; poi il rapimento, il viaggio di Hastur agli Inferi per riprenderla, la punizione di Zandru, il cui regno di fuoco era divenuto un inferno di ghiaccio.

Chissà che cosa si prova a essere un Comyn e un Hastur, e a sapere di discendere da un dio…

Piacerebbe anche a me, in questo momento, avere qualche parente tra gli dei, e chiamarlo ad aiutarmi!

Che cosa sono, in realtà, gli antichi dei? Il popolo delle forge diceva che Sharra entrava nelle loro fucine, e questa non era una semplice immagine per riferirsi allo spirito della fiamma! Gli antichi lettori della mente disponevano di poteri enormi, infinitamente superiori a quello che mi permette di impadronirmi della mente degli uccelli, o al mio schermo difensivo, e forse riuscivano a materializzare anche un dio.

«Barron! Cercate di non addormentarvi proprio qui! Comincia la parte pericolosa del viaggio!»

L'uomo che aveva interrotto le sue fantasticherie era Gwynn, l'alto darkovano, e Barron, con uno scossone, riaprì gli occhi. Aveva avuto un'altra allucinazione? No, solo un sogno.

«Mi devo essere addormentato», disse, soffregandosi gli occhi.

Gwynn rise. «E pensare», disse, «che cinque giorni fa non avevate neppure visto un cavallo. Imparate presto, straniero; congratulazioni! Ma, da questo momento in poi, è meglio che apriate gli occhi, perché il sentiero diventa stretto e ripido, e voi potete accorgervi dei pericoli meglio del vostro animale… anche se il proverbio dice: “In salita, lascia la briglia sciolta al tuo cavallo”. Ma cadere di sella…» indicò in modo eloquente il salto di parecchie centinaia di metri, a tutt’e due i lati del passaggio. «Prima di sera, dobbiamo essere dall’altra parte di questi monti. Qui è sempre possibile trovarvi qualche uccello spettro, e vi vengono talvolta gli uomini gatto: per ora non c’è segno di Venti Fantasma, fortunatamente, ma preferisco evitare brutti incontri.»

Barron stava per chiedergli qualche spiegazione, ma s’interruppe. *Maledizione,* pensò, *che m’importa dei pericoli? Che se ne preoccupino Gwynn e gli altri. Io bado solo al mio lavoro*. Non vedeva il motivo di informarsi su quei pericoli, veri o presunti che fossero.

Tuttavia, l’inquietudine degli altri si trasmise anche a lui, e Barron cercò di rimanere vicino ai compagni, lungo il passo. Provò quasi un po’ di delusione, quando superarono il passo senza incidenti e iniziarono la discesa.

Quella notte si accamparono nella valle, sotto i giganteschi pini che profumavano di resina e di pioggia; non ci furono conversazioni né canti, quella sera, e Barron, che provava una strana agitazione, per molto tempo non riuscì a prendere sonno e ascoltò il rumore delle gocce di pioggia che cadevano dai rami. *Che razza di mondo assurdo; come ho fatto a finire in questa situazione pazzesca*?

Aveva già scordato il piacere e il fascino che aveva provato nella prima parte del viaggio, fino ad Armida. Ma quel piacere, quel fascino, erano stretti parenti delle sue allucinazioni.

Il pomeriggio dell’indomani arrivarono finalmente alla stazione di guardia; Barron, quando si recò nel laboratorio a lui assegnato e cominciò ad aprire le casse, dovette ammettere che Valdir aveva fatto del suo meglio per farlo stare comodo. Il laboratorio era pieno di ripiani su cui appoggiare il materiale e gli strumenti, e le lampade a petrolio fornivano molta luce, nonostante la povertà del loro combustibile, che era una sorta di trementina distillata dalla resina delle pigne. Inoltre, un’ampia finestra di vetro trasparente - che, a quanto Barron aveva notato, su Darkover era poco comune, poco apprezzato ed evidentemente era stato montato appositamente per l’ospite terrestre - gli mostrava un incredibile panorama montano, e una piega dopo l’altra di foreste e di cime rocciose.

E Barron, davanti a quella finestra, quando vide il grande sole di Darkover scendere dietro i monti - lassù erano talmente alti che il sole tramontava dietro di essi prima ancora che si formasse la solita nebbia serale - provò di nuovo la strana emozione che l’aveva dominato da Thendara ad Armida… Ma subito, con uno sforzo di volontà, evitò di farsene dominare: lasciò la stanza ed esplorò la stazione.

L’edificio era costruito con il legno di quei monti e sorgeva sulla cima di uno dei picchi più alti dell’intera regione. Da lì, senza bisogno di salire sulla torre di osservazione, posta dietro di esso, si potevano sorvegliare i monti circostanti, per un raggio di parecchie decine di chilometri. Passando lo sguardo lungo le vallate, Barron riuscì a contare almeno quindici villaggi, annidati nelle pieghe dei monti e costituiti da poche decine di casupole dal tetto di ardesia.

Da lassù si capiva bene l’utilità di un potente cannocchiale. La regione osservabile dalla stazione era talmente vasta che, ben prima di scomparire dietro l’orizzonte, svaniva dietro una foschia impenetrabile per l’occhio umano; dietro quella foschia, un piccolo filo di fumo poteva passare assolutamente inosservato. Dall’altra parte, invece, si scorgeva perfino il tetto del castello di Armida, e, a non molta distanza, una strana torre bianca, che probabilmente era una fortezza.

«Con i cannocchiali», gli disse Larry, che si era avvicinato a lui sugli scalini d’ingresso, «potremo vedere gli incendi quando sono appena agli inizi, e salvare il nostro legname. Guarda.»

Gli indicò una valle lontana, dove, in mezzo al verde de gli alberi, si scorgeva una grossa macchia nera.

«Quella zona è bruciata cinque anni fa», spiegò, «a causa di un incendio appiccato dai banditi. Io stesso sono andato ad aiutare a spegnerlo. L’incendio è divampato per un paio di giorni, ma anche se erano accorsi gli uomini di ben sette villaggi, abbiamo perso molti chilometri quadrati di pini. Inoltre, da qui possiamo vedere in tempo i banditi, e dare l’allarme, se dovessero attaccare.»

«Come date l’allarme? Non vedo sirene, qui», chiese Barron.

«Con le campane che passano l’allarme da un villaggio all’altro: ciascuna ha il suo suono caratteristico», spiegò Larry. «Oppure accendendo fuochi di segnalazione…» indicò un mucchio di fascine, attentamente isolate dietro un fosso pieno d’acqua. «Inoltre, abbiamo strumenti di segnalazione per riflettere la luce… non so come si chiamano in terrestre standard.»

Ne prese uno e lo mostrò a Barron: una cassetta profonda meno di una spanna e larga mezzo metro, con una leva a molla che permetteva di aprire e di chiudere una serie di listelle. Diede un colpetto alla leva, le listelle ruotarono su se stesse e Barron vide comparire, dietro di esse, lo specchio. «Naturalmente si può usare solo se c’è il sole.»

«Eliografo», disse Barron, che aveva studiato quegli antichi mezzi di segnalazione al corso di comunicazioni.

«Già, eliografo», rispose Larry, sorridendo.

Barron si era aspettato di sentirsi come un pesce fuor d’acqua, ma i primi giorni trascorsero senza problemi. Nella stazione delle guardie forestali c'erano sei uomini, che facevano un turno di due settimane e poi venivano sostituiti, a rotazione. I rimpiazzi giungevano ogni sette giorni ed erano costituiti di tre uomini. Per quel turno, Gwynn era il comandante della stazione; e Colryn era alla stazione come assistente di Barron: doveva imparare a molare le lenti e a costruire i vari tipi di strumenti ottici per poi insegnare quell'arte agli altri forestali.

Quanto a Larry, lassù era in soprannumero, e Barron si chiese se fosse alla stazione per fare da interprete o per sorvegliare l'ospite. Poi, da vari accenni di Gwynn, capì che la situazione era più complessa e che Larry era lassù per imparare a comandare una stazione, in modo da poter poi assolvere ad altri incarichi di quel genere. Tutti i giovani darkovani delle famiglie importanti, a quanto venne a sapere, si preparavano in quel modo alle loro future incombenze, ma gli Alton era una famiglia un po' particolare, perché tradizionalmente faceva capo a loro la guardia cittadina, e Valdir Alton, negli ultimi anni, aveva costituito alcuni nuovi corpi della guardia che si dedicavano alla difesa dei confini dai banditi. Questo portava i giovani Alton a dover fare pratica sia in città sia nelle foreste.

Barron sapeva, dal corso di orientamento seguito alcuni anni prima, che Darkover era un mondo privo di tecnologie complesse e di industrie e si era aspettato che i darkovani non fossero il grado di seguire le sue lezioni. Ora vide con grande sorpresa che Colryn e gli altri imparavano molto in fretta i suoi insegnamenti sull'ottica, sulle proprietà di riflessione e rifrazione della luce, e più tardi sulla tecnica di molare le lenti. In particolare, Colryn imparava molto in fretta il linguaggio tecnico e i meticolosi procedimenti scientifici. Anche Larry, che veniva sempre ad ascoltarlo quando non era di guardia, imparava molto facilmente, ma Barron non trovò niente di strano nella cosa: Larry era un terrestre e fino a cinque anni prima aveva regolarmente frequentato i corsi del Servizio. Ma Colryn risultò una sorpresa.

Un pomeriggio, Barron glielo disse, mentre erano nel laboratorio posto al piano di sopra, ed egli mostrava al giovane come regolare uno dei complessi strumenti per molare il vetro e come utilizzare gli strumenti di misura per ottenere una regolazione più fine.

«Sapete», disse, «in realtà, qui non avevate alcun bisogno di me. Avreste potuto imparare tutto da un libro. Valdir poteva evitarsi il disturbo di farmi venire qui da Thendara. Bastava che si facesse mandare dalla Zona Terrestre i libri e l'equipaggiameto e che ve li passasse.»

Colryn alzò le spalle. «Prima, però, avrebbe dovuto insegnarmi a leggerli.»

«Siete in grado di capire un po' di Terrestre Standard», insistette Barron, «e non avreste fatto molta fatica a imparare. A quanto ho visto, la scrittura darkovana è così complicata che non dovreste incontrare difficoltà con quella dell'Impero.»

Questa volta, Colryn scoppiò a ridere. «Non saprei dire», rispose. «Forse è come dite voi, e se sapessi leggere, saprei leggere anche il terrestre. Non mi sono mai soffermato a riflettere sull'argomento.»

Barron lo guardò con profondo stupore: non si aspettava che una persona intelligente come Colryn fosse analfabeta! Si girò verso Larry, aspettandosi di vederlo stringersi nelle spalle come per dire che si trovavano su un pianeta barbaro; ma Larry aggrottò leggermente la fronte e disse, quasi come se volesse sgridarlo: «Noi, qui su Darkover, non abbiamo tutta la venerazione terrestre per chi sa leggere e scrivere».

All'improvviso, Barron giudicò la cosa estremamente irritante; si sentì nuovamente uno straniero. «E allora», esclamò, «come diavolo fanno a imparare qualcosa?»

Notò immediatamente che Colryn faceva appello a tutta la sua pazienza e a tutta la sua cortesia per non insultare il presuntuoso straniero, e provò vergogna. Intanto, Colryn rispondeva: «Be', io sto imparando, non vi pare? Anche se non sono uno di quei portatori di sandali che passano la vita a rovinarsi gli occhi sul libri!»

«State certamente imparando. Ma intendete dire che su Darkover non avete alcun sistema di istruzione?» chiese Barron.

«Probabilmente, non del tipo che intendete voi», rispose Colryn. «In, genere non ci preoccupiamo di saper leggere e scrivere, a meno che non apparteniamo alla classe sociale che deve passare la vita leggendo e scrivendo. Abbiamo scoperto da tempo che la troppa lettura rovina gli occhi: non mi dicevate voi stesso, qualche giorno fa, che l'ottanta per cento dei terrestri ha difetti di vista ed è costretto a usare lenti per leggere?

«Mi sembrerebbe più sensato», proseguì, «assegnare a quella gente lavori che non richiedono tanta lettura. Inoltre, a scrivere troppo, la memoria perde l'allenamento: se sapete dove potete trovare una certa informazione, perdete il desiderio di conoscere bene quell'argomento. Io, quando voglio imparare una cosa, preferisco farlo come suggerisce il buon senso, ossia facendomela mostrare da una persona che possa insegnarmi a farla nel modo corretto, senza passare per dei simboli scritti. Con solo un libro da cui imparare, potrei capire male qualche particolare e fare le cose in modo sbagliato, mentre qui, se faccio un errore, voi mi correggete subito e le mie mani imparano a fare bene le cose e lo ricordano.»

Barron non era granché convinto, ma lasciò cadere la discussione. Doveva ammettere che la spiegazione di Colryn era straordinariamente coerente, per una persona che, tecnicamente, era classificabile come un analfabeta. La posizione di Colryn aveva sconvolto le sue convinzioni: la comunicazione scritta, e mediante macchine, era sempre stato il suo campo.

Il darkovano si accorse che Barron non era convinto, e disse, per cercare di avvicinarsi al suo punto di vista: «Oh, non intendevo dire che ci sia qualcosa di *sbagliato* nel leggere, in sé e per sé. Se fossi sordo o se non potessi camminare, sono certo che lo troverei molto utile...» Però, non era esattamente il discorso più adatto per convincere Barron della fondatezza delle sue convinzioni.

Tuttavia, anche se il terrestre non voleva dirlo, la cosa che lo preoccupava era un'altra, e assomigliava agli sdoppiamenti di personalità di cui aveva sofferto in passato. Quasi meccanicamente, continuò a regolare le viti micrometriche della mola e la collegò al piccolo generatore a vento.

Mentre Colryn parlava, le sue idee gli erano parse in qualche modo *familiari*. Anche questa volta era come se le avesse già udite in un'altra vita. Pensò, con un sorriso amaro, che se la cosa fosse continuata, avrebbe cominciato a credere alla reincarnazione.

Poi gli parve che tutto si sfocasse, che i colori si fondessero tra loro fino a dare macchie indistinguibili, forme e gruppi privi di riferimento. Abbassò gli occhi sugli strumenti di misura che aveva in mano e gli parve di non avere mai visto niente di simile. Li girò e li osservò attentamente, chiedendosi che cosa fossero: vide un'impugnatura di metallo con tre punte e un cerchio graduato, protetto da un vetro e si chiese come si usasse. Quando sollevò lo sguardo e riuscì a rimetterlo a fuoco, vide Colryn e lo fissò con stupore; anche Colryn, a sua volta, lo guardava senza capire che cosa gli fosse successo.

Tutte le macchie di colore tornarono a muoversi e a confondersi tra loro, e Barron ebbe l'impressione di essere salito a una grande altezza e di vedere sotto di sé una scena di distruzione e di massacro, con uomini che gridavano e altri che si affrontavano con la spada. La scena svanì, e Barron si trovò nuovamente a guardare un enorme fuoco che divampava con ferocia, e in mezzo alle fiamme comparve la figura di una donna sorridente, dai capelli rossi, lambita dal fuoco come dalle acque di una cascata. Dopo un momento, la donna sparì, e al suo posto comparve una figura divina, con catene d'oro ai polsi e una massa di fiamme che le faceva da corona...

«Barron!» gridò qualcuno, e quel suono lo riportò in sé. Si strofinò gli occhi, scuotendo la testa, e vide che Colryn e Larry lo fissavano costernati. Larry gli tolse di mano il calibro; dopo un attimo, Barron si sentì girare la testa e cadde a terra.

Quando riprese i sensi, si accorse che qualcuno l'aveva sollevato a sedere e gli accostava alle labbra un bicchiere contenente qualcosa di forte. Larry e Colryn, sopra di lui, lo guardavano con preoccupazione. Colryn disse, in tono di scusa: «In questi giorni avete lavorato troppo. Non avrei dovuto mettermi a discutere con voi, scusate. Voi terrestri avete le vostre abitudini e noi abbiamo le nostre. Vi capita spesso di avere questo genere di capogiri?»

Barron scosse la testa. In realtà, la discussione non l'aveva agitato eccessivamente, e se Colryn preferiva vedere l'accaduto come un attacco epilettico o qualcosa del genere, meglio così: la vera spiegazione poteva essere qualcosa di complesso e sgradevole. Forse lui soffriva veramente di una lesione cerebrale!

Oh, almeno, quando mi succede qui, tra i monti di Darkover, non rischio di distruggere un paio di navi spaziali!

Ma se Colryn aveva accettato la spiegazione, era chiaro che Larry aveva capito che cosa fosse realmente successo. Il giovane fece in modo che Colryn si allontanasse, dicendogli che Barron, probabilmente, era troppo stanco per continuare il lavoro; poi cominciò lentamente a mettere via il materiale. Barron si avvicinò a lui per aiutarlo, ma Larry gli fece segno di rimanere seduto.

«Ce la faccio», disse. «So dove vanno messe le cose.» E poi, all'improvviso: «Barron, che cosa sai di Sharra?»

«Niente… meno di niente, anzi.» *Che seccatura*, pensò una parte di lui, *avere tra i piedi un lettore del pensiero*. «Spiegamelo tu.»

«Non credo di saperne molto. Era un'antica divinità del popolo delle forge, la più antica razza umana degli Hellers, insediatasi lassù ancor prima che vi arrivassero gli Hastur-Aldaran. Ma dei e dee, qui su Darkover, sono qualcosa di più che immagini a cui rivolgere preghiere o bruciare incensi o chiedere favori. Sono manifestazioni della supercoscienza di gruppo, come si verifica nei fenomeni spiritici. Li conosci?»

«Sì, sulla Terra c'è ancora qualcuno che crede nello spiritismo e nell'esistenza degli spiriti», rispose Barron. «I tavolini che ballano, "se ci sei batti un colpo", gli spiriti dei morti che raccontano la loro vita. Ma che cos'è questa supercoscienza?»

«È un particolare fenomeno che si verifica durante le sedute spiritiche, e che ha alcune caratteristiche dell'ipnosi», rispose Larry. «Quando sono venuto a conoscenza dei poteri mentali dei darkovani, mi sono documentato su analoghi fenomeni che succedono sulla Terra. Di tanto in tanto, durante le sedute spiritiche, "compare" una personalità, uno "spirito", che parla con la bocca del medium e che dice di essere morta molti anni prima.

«In genere, lo spirito racconta anche avvenimenti della sua vita: dov'è vissuto, fatti e personaggi del suo ambiente. Ebbene, qualcuno si è preso la briga di controllare le biografie fornite dagli spiriti e ha scoperto che erano false. Perciò, non erano spiriti venuti dall'esterno, ma personalità immaginarie create da qualcuno del gruppo. Però, non era il medium a crearle, consapevolmente o no, ma tutti i partecipanti: ciascuno dei presenti, quando faceva a turno le domande, "suggeriva" inconsapevolmente - con l'intonazione della voce, con i movimenti del corpo, con tanti segni impercettibili - una risposta plausibile, e di conseguenza aveva poi l'impressione di avere ascoltato una vera biografia. Gli "spiriti", perciò, non erano prodotti dalla singola coscienza del medium, ma dalla supercoscienza di tutti i membri del gruppo.

«Immagina adesso che al posto di normali terrestri privi di particolari poteri mentali ci siano dei darkovani con un forte potere extrasensoriale. Oltre a creare una biografia plausibile, la loro supercoscienza di gruppo finirebbe per creare un'immagine animata e concreta, e in grande misura indipendente dal controllo di coloro che la creano Questa immagine potrebbe avere poteri addirittura superiori a quelli di chi la crea, ed essere un vero e proprio dio. Naturalmente, le tradizioni e i riti incanalano lungo determinate direzioni queste immagini: così al popolo delle forge appare sempre Sharra, mentre ai seguaci di qualche altra dea possono apparire Evanda o Avarra. Si tratta sempre di figure concrete, dotate di poteri sovrannaturali. Alcune di esse rimangono sul luogo anche dopo che coloro che le hanno create si sono allontanati»

Barron non era convinto. «Mi sembra un mucchio di parole senza senso», disse.

«Forse», rispose Larry, «posso spiegarmi in un altro modo. Invece di dei e dee, noi parleremmo di allucinazioni aventi per oggetto la visualizzazione di leggi naturali. Sharra è una di queste, e ha a che fare con la lavorazione dei metalli. Non so molto di Sharra: i darkovani, e in particolare i Comyn, non amano parlare del suo culto. È stato messo al bando cinquant'anni fa, perché era troppo pericoloso. Inoltre, pareva comprendere anche sacrifici umani, o qualcosa del genere: sai, quel tipo di storie che si sentono anche sulla Terra, ossia che per ottenere la migliore tempra in assoluto si deve trapassare, con la lama arroventata, il corpo di un uomo.

«Intendo dire che il popolo delle forge invocava l'aiuto di Sharra, usando un amuleto o un talismano o qualcosa di simile, per concentrare le forze naturali. Non so bene che cosa facessero, ma Sharra, così evocata, estraeva dalla terra il metallo e poi aiutava i fabbri a lavorarlo in modo da ottenere l'acciaio. Sulla Terra, per produrre l'acciaio, si fa l'analisi chimica del metallo fuso e poi si aggiungono opportune sostanze per eliminare il carbonio o per aumentarne la percentuale. Su Darkover, il popolo delle forge si concentrava sull'immagine di Sharra e le chiedeva di togliere le impurità dal metallo fuso contenuto nel crogiolo.»

«E tu, un terrestre, credi a queste baggianate?» chiese Larry. «Guarda che su tutti i pianeti dell'Impero ci sono leggende analoghe, con storie di magia e di strumenti meravigliosi per farsi aiutare dal genio della lampada.»

«Leggende un corno!» esclamò Larry. «Ti ho detto che non sono "dei" nel nostro senso del termine. I darkovani dicono che sono creature del "mondo mentale", e per i darkovani il mondo mentale è una vera e propria quinta dimensione, dove abitano creature mentali analoghe a quelle che abitano nel nostro mondo fisico. Però, se preferisci, immagina che siano una razza di extraterrestri invisibili.

«Valdir mi ha accennato al periodo in cui hanno messo fuori legge il culto di Sharra, qui sulle sue montagne. Sono stati gli Alton e gli Hastur a volerlo, perché Sharra permetteva di produrre armi proibite dal Patto.»

«Che Patto?» chiese Barron. «Non sapevo che ci fosse un patto con l'Impero.»

«Non è un patto con l'Impero», ripose Larry. «Mi riferivo al Patto di Varzil, che proibisce le armi che uccidono a distanza. È un accordo vecchio di secoli, che impone di usare solo armi "cavalleresche", ossia che pongano l'attaccante a portata di chi è attaccato. L'unica eccezione ammessa è l'arco, ma sono vietate le balestre, le armi da fuoco, le bombe e, naturalmente, le armi a raggi laser. Gli unici che possono averne sono le guardie terrestri all'interno della Città Commerciale.

«Per tornare a Sharra, gli Alton sono dovuti salire sui monti per confiscare gli amuleti del fuoco, in modo che il popolo delle forge non potesse più invocare Sharra. Tra le altre cose, credo che ci fosse anche il pericolo che, invocando Sharra con troppa foga, scoppiassero incendi capaci di distruggere intere foreste!»

«Che cosa sono i "talismani del fuoco"? Ne hai già parlato varie volte», chiese Barron.

«Sono certi cristalli azzurri, chiamati gemme matrice, o pietre matrice, che servono a concentrare la forza mentale. Anzi, credo che trasformino l'energia mentale in energia fisica, perché puoi usarle per sollevare oggetti, per accendere il fuoco, per fondere il vetro e la pietra… ma dopo che le hai usate ti senti stanchissimo. Io ho imparato a usarle per fare qualche "giochetto" - e anche i terrestri del Servizio le studiano, ma gli Hastur hanno proibito di vendere loro matrici di grosse dimensioni - e ti assicuro che sono davvero strane. Se hai un po' di capacità telepatica, ti concentri su di esse e puoi sollevare oggetti, creare campi magnetici ed elettrici, lucchetti a campo di forza che nessuno può aprire. La mia sorella adottiva, quella che suonava l'arpa l'altra sera, ne sa molto più di me, comunque.»

Poi, Larry aggrottò la fronte. «Se nelle vicinanze c'è qualcuno che trasmette immagini di Sharra in modo talmente forte che perfino tu, che non hai alcun addestramento, puoi riceverle, dobbiamo avvertire Valdir. Forse c'è una rinascita del culto di Sharra, in questi monti, e gli Hastur devono saperlo», disse con grande serietà.

Ma Barron scosse la testa. «No! Non c'è niente di cui Valdir debba preoccuparsi. È un problema soltanto mio.»

«Non è questione di "preoccuparsi"», rispose Larry. «Valdir vorrà sapere. È uno dei Comyn, e *deve* sapere se il culto di Sharra prende di nuovo piede sulle montagne. Potrebbe essere pericoloso per tutti, e specialmente per te, che non conosci i rischi che corri.»

Gli sorrise, con aria pensierosa. «Abbiamo condiviso un coltello, e perciò è un mio preciso dovere», disse. «Devo aiutarti quando rischi di correre dei pericoli, e lo devo fare anche quando tu non vorresti. Questa sera mi metterò in contatto con Valdir.»

Chiuse la scatola contenente i cristalli ancora da molare e fece per avviarsi verso la porta. «Sarebbe meglio che ti riposassi», disse ancora a Barron. «Non c'è niente di urgente, e io devo stare di guardia. Non preoccuparti; probabilmente, queste proiezioni dell'immagine di Sharra non riguardano affatto te, diversamente da quello che credi. Evidentemente, hai raccolto i pensieri di qualcuno che abita nei monti, e Valdir è la persona più adatta per trovarne l'origine.»

Giunto sulla soglia, aggiunse ancora: «Ti prego di credermi, siamo tuoi amici, Dan.» Poi se ne andò.

Rimasto solo, Barron scese nella sua stanza e si sdraiò sul letto, che profumava di resina, poiché era imbottito di aghi di pino. Si chiese perché Larry avesse voluto informare Valdir, e come facesse a informarlo, in quel pianeta senza radio.

Più tardi vide che Larry usciva per ispezionare qualche luogo nelle vicinanze della torre. In un'altra stanza della piccola costruzione, Colryn attaccò a cantare una delle sue ballate darkovane; dai monti cominciò a soffiare un forte vento.

Poiché il vento continuava a fischiare sulla stazione, Barron si alzò e si accostò alla finestra e osservò le profonde valli di quella regione. Laggiù c'erano villaggi di uomini inermi, oltre a piccoli gruppi di creature non umane, nascosti nelle foreste più fitte e impenetrabili, e un numero imprecisato di uccelli e di animali selvatici. E, tutti, in futuro, sarebbero potuti vivere più al sicuro, senza temere il fuoco, i banditi e i terribili uomini gatto. E una parte di ciò era merito suo, di Dan Barron, che in quei giorni stava facendo un ottimo lavoro. Se così era, perché provava un forte senso di disperazione, una sorta di urgenza disperata, come se sedesse in ozio mentre, tutt'intorno a lui, il mondo crollava? Disorientato, non poté fare altro che coprirsi gli occhi.

Nella stazione non si udivano altri rumori. Barron sapeva che nella torretta c'era una guardia forestale che, nell'uniforme verde e nera degli Alton, osservava con regolarità i monti circostanti, alla ricerca di qualche segno di incendio; i pini da resina, nonostante la pioggia che li bagnava ogni sera, erano così impregnati di sostanze volatili che bastava un fulmine imprevisto a incendiarne uno. L'unico rumore che si udiva era quello del vento, che pareva intenzionato a non fermarsi; adesso, Barron non lo notava quasi più, tanto ci aveva fatto l'abitudine. Eppure, c'era qualcosa, nel vento, che…

Aprì la finestra, in preda a una strana tensione, e inalò profondamente l'aria della sera, chiudendo gli occhi per concentrarsi meglio.

E l'odore c'era davvero, anche se era quasi impercettibile per chiunque non avesse un odorato acuto come il suo. Perso nell'odore della resina, che copriva tutto il resto, si distingueva un odore dolciastro e pungente, portato dal vento, che faceva venire in mente la polvere, il colore giallo-oro, il polline…

Il Vento Fantasma! Il polline di una pianta, il *kyreseth,* che fioriva irregolarmente, una volta ogni parecchi anni, e che aveva una strana caratteristica: tutte le piante della stessa specie fiorivano nello stesso momento, e liberavano enormi quantità di polline, tali da coprire intere vallate. E quel polline, che per fortuna era un fenomeno piuttosto raro, aveva caratteristiche allucinogene, che davano euforia e una strana ubriachezza, mista a visioni bizzarre; se però se ne inspirava troppo, poteva dare danni cerebrali.

In alcuni individui, il polline del *kyreseth* liberava gli istinti animaleschi della collera e della paura, e di conseguenza si vedevano persone che si aggiravano rabbiosamente per i monti, aggredendo chiunque incontrassero, e altre che si nascondevano sotto i letti e sotto i tavoli, tremando per il terrore. Ma nei non-umani aveva un effetto ancor più forte, perché entrava nel loro cervello, diverso da quello umano, e risvegliava comportamenti arcaici, dimenticati: quando erano colpiti dal polline, gli uomini urlanti assalivano e uccidevano chiunque incontrassero.

Perciò, passò subito all'azione. In quel momento non era più Barron (che non sapeva nulla del polline e degli uomini urlanti); era un'altra persona, a lui sconosciuta, che sapeva una sola cosa: doveva avvertire le guardie della stazione e gli uomini dei villaggi perché si rifugiassero in casa e si legassero attorno alla bocca un fazzoletto.

L'odore era ancora debolissimo, e per almeno due o tre ore nessuno - ossia, nessuno dotato di un olfatto normale - sarebbe stato in grado di notarlo; ma nel giro di un paio d'ore coloro che erano partiti dalla stazione sarebbero stati troppo lontani per rifugiarsi in qualche casa, e gli uomini urlanti sarebbero già caduti in preda alla follia assassina. Quando il Vento Fantasma era abbastanza forte per colpire gli umani, era già troppo tardi per mettersi al riparo.

Gli occhi, però, gli facevano male: faticava a metterli a fuoco. Li chiuse, perché i suoi piedi trovassero meglio la strada, e si avviò verso l'uscita. Mentre attraversava il corridoio, sentì che qualcuno lo chiamava nello strascicato *cahuenga* delle pianure e non nel puro *casta* dei nobili delle sue montagne, ma non si fermò a rispondergli.

Il faro. Poteva accendere il mucchio di fascine che serviva da faro di segnalazione! Non sapeva come funzionasse su quei monti il sistema d'allarme, ma la luce delle fiamme avrebbe certamente richiamato l'attenzione di tutti. Nella sala di soggiorno era acceso il fuoco - sentiva sulla pelle del volto il suo calore - e perciò lo raggiunse, si chinò e afferrò un ramo che era freddo a un'estremità e rovente all'altra. Poi, con in mano il ramo in fiamme, uscì dalla stazione e attraversò il sentiero per i cavalli, che era coperto di ciottoli, e infine il prato. Per poco non finì nella vasca piena d'acqua che circondava le fascine, ma riuscì a lanciare la torcia contro la legna secca e si affrettò a tirarsi indietro mentre una colonna di fiamme si innalzava nel cielo del pomeriggio inoltrato.

Poi, qualcuno, dietro di lui, gli gridò di fermarsi, due mani robuste lo afferrarono e Colryn gli gridò, tenendolo fermo per le braccia: «Barron, maledizione, siete impazzito? Questo fuoco darà l'allarme a tutta la vallata! Se foste un darkovano, sareste impiccato sul posto, per avere dato un falso allarme!»

«Il falso allarme vada a farsi...!» imprecò con rabbia. «C'è il Vento Fantasma, vi dico! Ho sentito l'odore del *kyreseth*! Prima di notte coprirà tutta la valle!»

Colryn impallidì e lo guardò in modo strano. «Il Vento Fantasma? Come lo sapete?»

«Ho sentito l'odore del polline, vi dico!» rispose. «Come fate, qui da voi, a dare l'allarme generale?»

Colryn era ancora incredulo, ma pareva convinto della sua sincerità. «La fiamma avviserà i villaggi, e c'è ancora un po' di sole per fare segnali con lo specchio; poi, i villaggi si avvertiranno l'un l'altro con le campane. Qui abbiamo un ottimo sistema d'allarme. Io penso ancora che vi dia di volta il cervello, perché non sento affatto l'odore che dite, ma c'è sempre la possibilità che abbiate un naso più fino del mio. E non voglio correre il rischio che il Vento Fantasma… o gli uomini urlanti!… colpiscano senza preavviso la gente dei villaggi.»

Fece per allontanarsi, e, involontariamente, finì contro Barron. «Ehi, attento!» gli disse. «Siete cieco? Per poco non siete caduto nel fosso!»

Poi non badò più a lui e corse a prendere l'eliografo.

A occhi chiusi, Barron continuò ad ascoltare il crepitio delle fascine che bruciavano. Coglieva perfettamente l'odore del loro fumo, e dietro di esso, sempre più dolciastro e pungente, quello del Vento Fantasma che giungeva dalle brughiere lontane.

Dopo qualche tempo, ancora in preda a un forte disorientamento, si voltò e, incespicando, fece ritorno alla stazione. Colryn era sulla torretta, ancora intento a fare segnali. Paradossalmente, la cosa che stupì maggiormente Barron fu il fatto di non essere sorpreso di quel che gli stava capitando. Aveva una vaga impressione di possedere una doppia personalità, e di essere ridotto alla funzione di semplice osservatore. Ricordava vagamente che la cosa gli era già successa nel viaggio verso Armida.

Per circa un'ora, la stazione di guardia fu in preda alla massima confusione: grida e voci, campane che cominciavano a suonare nei villaggi, e i forestali che correvano qua e là, per fare preparativi che non si degnarono di spiegargli. Tenne gli occhi chiusi per non confondersi ancora di più e rimase in un angolo, per non intralciare. Gli pareva giusto starsene seduto mentre gli altri lavoravano: la sua parte l'aveva fatta.

Dopo qualche tempo, alcuni uomini arrivarono di corsa lungo la salita che portava alla stazione, e Barron si accorse che uno di loro era Larry. Il giovane e Colryn erano fermi davanti a lui.

«Che cos'è successo?» chiese Larry.

«Ha fiutato il Vento Fantasma», spiegò Colryn.

«Ed è stata una vera fortuna», rispose Larry. «Grazie agli dei, siamo stati avvertiti in tempo. Io cominciavo a chiedermi se non fosse odore di polline quello che sentivo, quando ho udito le campane e ho ordinato a tutti di tornare indietro… ma l'odore è ancora così debole che, se non lo sapessi, non riuscirei a distinguerlo! Come hai fatto a sentirlo?» chiese Larry, rivolto a Barron.

Tuttavia, il terrestre non seppe che cosa rispondere; si limitò a scuotere la testa.

Dopo qualche momento, Larry si allontanò.

Barron pensò: *Ho commesso una sciocchezza. Prima, aveva solo dei* *sospetti che fosse successo qualcosa di strano, ma adesso ne è certo. E se non ne è certo lui, lo sarà Valdir, che è uno dei Comyn e che capirà esattamente la situazione.*

Non m'importa di quello che faranno al terrestre, ma io devo andarmene. Avrei fatto meglio a non dire nulla e ad approfittare della confusione del Vento Fantasma per allontanarmi.

Ma non potevo lasciarli nel pericolo; e Lerrys sarebbe stato colto dal polline mentre si trovava all'aperto. Io dovevo salvarlo. C'è un coltello in comune, tra noi.

Questa notte, nei monti attorno alla stazione, nessuno si muoverà. Io non devo richiamare un'eccessiva attenzione su Barron.

E poi… e poi dovrò essere lontano, ben prima dell'arrivo di Valdir!

◆

CAPITOLO VIII

GLI UOMINI URLANTI

Prima di poter mettere in atto il suo piano, gli parve che passasse un'eternità. Una parte di lui assisteva passivamente, mentre l'altra, in preda alla tensione, attendeva che tutti andassero a dormire. Barron rimase nel suo angolo, a occhi chiusi, mentre gli uomini della stazione si preparavano, con attività febbrile, ad affrontare il Vento Fantasma. I forestali chiusero ermeticamente tutte le fessure, e, con chiodi e martello, fissarono all'esterno delle finestre pesanti imposte di legno, mentre il vento diventava sempre più forte e l'acre profumo del polline si intensificava.

Barron aveva già l'impressione che il *kyreseth* gli entrasse nel naso e nel cervello, e che cominciasse a strappargli dalla mente tutta la sua decisione e la sua umanità.

Anche gli altri, però, cominciavano a subire gli effetti della polvere allucinogena; Colryn dovette interrompere il suo lavoro, consistente nel mettere a dimora le imposte, e prendersi la testa fra le mani; poi si piegò su se stesso, con una smorfia di dolore, e cominciò a gemere. Gwynn, che passava in quel momento, si accorse di quel che stava capitando al compagno e si inginocchiò accanto a lui, parlandogli in tono rassicurante.

Dopo qualche minuto, Colryn scosse la testa come per liberarsela da una rete di ragnatele, si alzò, imprecò e, traendo un profondo respiro, ringraziò Gwynn e ritornò al lavoro come se nulla fosse.

L'uomo che non sapeva se fosse Dan Barron o uno sconosciuto darkovano cercò di mantenere l'autocontrollo, ma neanche lui era esente dagli effetti del polline. Quando il vento si alzò e l'odore del *kyreseth* divenne più forte, con l'occhio della mente cominciò a scorgere strane visioni: memorie primordiali, cariche di terrore, spaventosi desideri. Una volta sollevò di scatto la testa, perché nel suo incubo era intento ad addentare alla gola un uomo steso a tetra sulla schiena. Rabbrividendo, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

Quando tutte le porte e le finestre furono ermeticamente sprangate, i forestali si sedettero a mangiare, ma nessuno di loro aveva fame, quella sera. Tutti rimanevano in silenzio, tormentati dallo stridore del vento, che era sempre più alto e che feriva le loro orecchie e i loro nervi, e dalle immagini allucinatone che tormentavano i loro occhi e la loro mente. Barron continuò a tenere gli occhi chiusi: in quel modo, mangiare gli sembrava più facile, senza la distrazione della vista a cui non era abituato.

Verso la metà del pasto, si levò un grido disperato, che pareva giungere da molto lontano: un ululato acuto, vibrante, che pareva riempire di sé tutta l'aria, e che saliva progressivamente di frequenza, fino a uscire dal campo dei suoni udibili, ma che, anche quando era passato agli ultrasuoni, colpiva sgradevolmente il sistema nervoso.

«Uomini urlanti», disse Gwynn, conciso, e per lo stupore lasciò cadere il coltello sul tavolo. Barron udì distintamente il suono dell'impugnatura che toccava il legno.

«Non possono entrare nella stazione», osservò Colryn, ma non sembrava molto convinto delle proprie parole. Per farsi coraggio, si rivolse a Barron e gli spiegò: «Sono grandi uccelli che vivono in tane scavate nel terreno, nel profondo della foresta, e temono l'uomo. In genere non scendono mai nelle zone abitate, ma adesso il polline li porta a spingersi fino ai villaggi e a uccidere tutto quel che incontrano, uomini e animali».

Dopo quelle parole, nessuno toccò il cibo. I piatti ancora pieni rimasero sul tavolo e a nessuno venne in mente di sparecchiare.

Gli uomini si radunarono nella sala principale della stazione, chiusa ermeticamente e barricata. L'ululato proseguì, e se prima era ancora lontano, ora si faceva sempre più vicino. A occhi chiusi, Barron immaginò un gruppo di una decina di grossi uccelli bianchi, implumi e simili a uomini, che correvano sul fianco dei monti e si dirigevano verso la stazione…

Una volta, Colryn cercò di cantare, per coprire l'ululato, ma dopo qualche verso dovette smettere perché gli tremava la voce.

Il tempo si trascinò. Nelle ore più buie, oltre all'ululato cominciarono anche le percosse, come se corpi pesanti e massicci, barcollando, fossero finiti contro le pareti, e poi, ostinatamente, cercassero di proseguire il loro cammino senza tener conto dell'ostacolo. Una volta iniziati, i colpi continuavano senza più interrompersi; all'interno della stazione, gli uomini dovevano fare uno sforzo di volontà per non gridare dalla disperazione.

Larry disse: «Chissà come sono fatti gli uomini urlanti? Sembra strano che l'unica volta che possiamo vederli siano pazzi, e che non si possa neppure capire fino a che punto sono intelligenti».

Gwynn disse, con cupo umorismo: «Se vuoi divertirti a interrogarli, posso aprirti la porta. Ti nomino mio ambasciatore presso di loro».

Larry rabbrividì e tacque. Fu poi Colryn a suggerire: «Nel laboratorio del piano di sopra c'è una finestra di vetro trasparente. Potremmo andare a guardarli da lassù».

Gwynn si rifiutò di salire, scuotendo energicamente la testa, e come lui gli altri forestali, ma Colryn, Larry e Barron salirono insieme, tanto per fare qualcosa. Al primo piano, le finestre non erano state coperte con gli scuri, e, senza accendere una lampada per non attirare gli uomini urlanti, tutti si accostarono alla finestra e guardarono all'esterno.

Chissà perché, Barron si era aspettato che la notte fosse totalmente buia, ma ora notò che c'era una forte luce lunare: il vento aveva spazzato via le nubi e il cielo era sereno. L'aria sembrava piena del polline di *kyreseth* e, in mezzo al polline, si scorgevano le figure degli uomini urlanti.

Erano alti quasi tre metri, e sembravano uomini alti e scarni con un copricapo di penne, ma la somiglianza svaniva immediatamente quando li si guardava in faccia, perché avevano solo due occhi enormi e rossi e il becco simile a quello di un uccello rapace. Avevano il collo lunghissimo, che si muoveva come un serpente, e camminavano a scatti, rapidamente, come marionette. Ce n'erano parecchie decine, e correvano follemente attorno alla costruzione. Qualche minuto più tardi, come di comune accordo, gli uomini si staccarono dalla finestra e scesero al piano di sotto.

Barron, dopo un primo istante in cui stava per seguirli, preferì rimanere nel laboratorio. Sentiva di nuovo lo sdoppiamento di personalità. Una sorta di termometro cerebrale del proprio umore gli diceva che il Vento Fantasma stava finalmente per terminare. Il soffio del vento era forte come prima, gli ululati delle creature inumane continuavano a susseguirsi, ma Barron lo *sapeva*.

Prima dell'alba saranno già lontane. Il vento scenderà e verrà la pioggia. Il proverbio dice che solo i pazzi e i disperati viaggiano di notte per Darkover, ma io… sono sicuro di non essere un pazzo e un disperato?

Su udì uno schianto terribile, e dal piano inferiore giunsero le grida dei forestali: evidentemente, l'attacco delle creature della notte aveva abbattuto una delle piccole capanne che servivano come ripostiglio, all'esterno della costruzione principale.

Tuttavia, Barron non andò a vedere che cosa fosse successo: non era affar suo. In silenzio, muovendosi come un automa, scese nella propria stanza e andò a vestirsi. Si tolse gli abiti leggeri che indossava per stare all'interno della stazione e s'infilò un paio di spessi calzoni di cuoio per andare a cavallo, una pesante maglia di lana e una tunica di pelle. Poi, in silenzio, scivolò nella stanza di Colryn e gli rubò il pesante mantello foderato di pelliccia. Doveva fare molta strada; e per viaggiare, un mantello era, meglio di un giaccone. Gli dispiaceva di essere costretto a rubare un cavallo, ma si ripromise - se fosse sopravvissuto a quell'avventura - di restituirlo o di pagarlo. Se invece fosse morto… be', un proverbio dei Monti Hellers diceva: «All'arrivo dell'Eternità, tutto sarà compreso e perdonato».

Tese l'orecchio, abituato a percepire le minime sfumature nella forza del vento, ed ebbe la conferma che cominciava a calare. Entro un'ora gli uomini urlanti sarebbero fuggiti, con la scomparsa del folle impulso che li aveva spinti laggiù. Sarebbero caduti in preda al terrore e sarebbero strisciati timidamente nelle loro tane nel folto della foresta. Pensò: *Quelle povere creature devono sentirsi spaesate come mi sento io*.

Il vento calava, e anche gli assalitori interrompevano le loro urla. Gli intervalli tra un urlo e il successivo divennero sempre più lunghi, e alla fine anche le urla cessarono del tutto. Guardando da una fessura, Barron vide che la radura davanti alla stazione era libera. Circa un'ora dopo, gli uomini uscirono dalla sala comune e andarono ad aprire le porte. Qualcuno chiese, accostandosi alla porta della sua stanza: «Barron, va tutto bene?» e lui, dopo un istante di panico, rispose di sì, con il tono incollerito di chi è stato destato nel sonno.

Dopo qualche minuto, coloro che erano usciti a controllare i danni fecero rientro, chiusero la porta, e andarono a dormire. L'unico rumore che si udì nella stazione, dopo di allora, fu solo quello del loro respiro. Tutti erano profondamente addormentati.

Barron si accostò nuovamente al suo spioncino e vide che si alzava la nebbia. La pioggia che sarebbe caduta entro pochi minuti avrebbe spazzato via ogni traccia di polline dall'aria.

Tutto taceva, ma Barron preferì aspettare un'altra ora, prima di muoversi, perché c'era il pericolo che uno degli uomini, a causa della tensione delle ore precedenti, fosse ancora sveglio e si accorgesse della sua fuga. Poi, muovendosi con infinita cautela, in modo che il pavimento non cigolasse sotto i suoi passi, uscì dalla stanza.

Passò in sala da pranzo e raccolse il pane e la carne avanzati dai compagni e li avvolse in un tovagliolo. La porta era chiusa soltanto dal saliscendi che le impediva di aprirsi al soffio del vento, e Barron la superò in un attimo.

All'esterno, il freddo era intenso e solo una delle lune rischiarava debolmente il cielo.

Con un lungo pezzo di ferro ricurvo, Barron cominciò a scalzare le assi di legno che bloccavano la porta della scuderia; confuso dal peso di quell'arnese, per poterlo usare dovette chiudere gli occhi e lasciare che lavorassero i suoi riflessi. Fortunatamente l'edificio era a qualche decina di braccia dalla stazione, perché il rumore da lui fatto sarebbe stato sufficiente a destare i forestali e a farli accorrere gridando al ladro. Alla fine riuscì a staccare le assi e s'infilò nel piccolo edificio per procurarsi un cavallo.

All'interno della costruzione faceva caldo, come c'era da aspettarsi a causa della presenza di una decina di animali, e vi regnava l'odore dei cavalli, familiare e non sgradevole. Per sellare la bestia, Barron dovette di nuovo chiudere gli occhi e lasciare che le sue mani lavorassero da sole: a occhi chiusi, aveva notato, tutto gli risultava assai più facile. L'animale lo riconobbe e lo sfiorò con il muso, e Barron cominciò a parlargli a bassa voce: «Sì, amico mio, dobbiamo fare un lungo viaggio, questa notte, ma non dobbiamo fare rumore, sai? Dobbiamo allontanarci in silenzio. Non sei abituato a viaggiare al buio? Be', io lo sono, e perciò non devi preoccuparti di niente».

Il cavallo parve capire le sue esigenze e non fece alcun rumore, neanche quando uscirono dalla stalla. Parlare con un cavallo come se fosse un uomo era qualcosa di davvero strano, e Larry Montray avrebbe preso mentalmente nota dell'accaduto, mentre Valdir Alton, se lo avesse saputo, avrebbe inarcato un sopracciglio con la sua solita aria da "io lo sapevo già", ma Barron non diede alcun peso alla cosa: nella sua famiglia c'era il dono dei MacAran, e né lui né i suoi fratelli avevano mai faticato a farsi obbedire dagli animali.

Tuttavia, prima di montare in sella, Barron preferì aspettare qualche minuto, e portarsi a una buona distanza. Prese la briglia e condusse lentamente il cavallo lungo il pendio coperto di ghiaia e poi lungo il sentiero che portava alla foresta, e infine si fermò per un ultimo riepilogo della situazione. Era pronto a partire, e chiuse gli occhi per orientarsi meglio. Nei giorni precedenti aveva raccolto molte informazioni su quella regione: doveva prendere una strada che aveva visto dalla torretta della stazione; dopo due giorni avrebbe trovato un fiume: seguendo il suo corso si arrivava a Carthon.

L'unico pericolo poteva essere costituito dagli uomini gatto, ma bastava non lasciare la strada per evitarli. Inoltre, non doveva accendere fuochi nelle vicinanze degli alberi per non essere assalito dagli uomini delle foreste. Quanto agli uccelli spettro, finché i passi non fossero stati coperti dalla neve non sarebbero scesi fino a quella strada battuta. E a così breve distanza dal Vento Fantasma, era impossibile che se ne levasse un altro.

Barron indossava buoni abiti che lo avrebbero riparato dal freddo e aveva un buon cavallo: quello di Gwynn. Era la bestia migliore della stalla, uno dei cavalli neri che gli Alton allevavano per i loro forestali. Barron aveva sentito Gwynn vantarsi di quell'animale: Valdir, diceva, lo aveva addomesticato personalmente per lui. Privare il forestale di una così bella bestia era un vero crimine, ma… «In caso di necessità, anche un Hastur può diventare un ladro», diceva il proverbio. Sorrise senza gioia, e pensò a un altro proverbio: «Se devi rubare un cavallo, ruba un purosangue».

Aveva con sé una buona somma di denaro. Spinto dalla sua voce interiore, Barron aveva parlato con Valdir di monete e di denaro, chiedendogli notizie sul tipo di denaro che circolava in quelle regioni, e l'Alton aveva insistito per dargli una buona quantità di monete darkovane di tutte le pezzature.

Poi pensò a Barron. Si vergognava di dover giocare un simile tiro al terrestre, ma anche in questo caso non aveva scelta. Uno dei più grandi crimini di Darkover, fin dai tempi dei Cento Regni e delle loro lotte, prima che il Patto di Varzil mettesse pace sul pianeta, era quello di impadronirsi della mente di un'altra persona. Poteva solo essere fatto con un altro telepatico, palese o latente, ma i telepatici di Darkover lo sapevano e si proteggevano da un simile rischio chiudendo la propria mente agli estranei.

All'inizio, perciò, Loran aveva cercato una mente subnormale, in modo da non portare via l'anima a nessuno. Invece, mentre il suo spirito vagava sul pianeta senza essere schiavo delle distanze, e il suo corpo era in trance, aveva incontrato nella mente di Barron la risonanza da lui cercata…

Per i terrestri valgono le regole darkovane? No, perché ignorano il laran e le pietre matrice, e dunque nella loro legge non è vietato impossessarsi del corpo di una persona… ammesso che un terrestre ci riesca! In ogni caso, che importanza può avere il destino di questi invasori? Barron è un intruso, uno straniero… una preda consentita.

E io, cieco e prigioniero, non potevo fare altro.

Giunto ai piedi dell'altura su cui sorgeva la stazione di guardia, fermò il cavallo e montò in sella. Da quel momento iniziava il suo viaggio.

E in quel momento, la personalità di Dan Barron, confusa e disorientata, si affacciò alla superficie della sua coscienza, come dopo un tuffo che l'avesse portata a grande profondità. Era un'altra allucinazione, si chiese, che lo portava a credere di viaggiare lungo una strada buia, illuminata soltanto dalla luce lunare, mentre un vento gelido soffiava su di lui? No, maledizione, era la realtà, e dove stava andando? E perché? Rabbrividendo per il terrore, fece per tirare le redini…

E scomparve di nuovo nell’oscurità.

L’uomo in sella al cavallo nero spinse l’animale alla massima velocità compatibile con quei sentieri montani: prima dell’alba voleva essere sull’altro versante della montagna, dove i forestali della torretta non potevano vederlo. Così, una volta ritornato allo scoperto, sarebbe stato un semplice uomo a cavallo come i tanti altri che viaggiavano per scopi perfettamente legali. Era stanco, ma si sentiva come se avesse preso qualche droga che dava l’euforia, perché non aveva sonno. Per la prima volta nella sua vita protetta, di invalido, non era costretto a rimanere inerte e ad aspettare che qualcun altro agisse per lui. Adesso, poteva agire di persona!

Aveva già fatto tre brevi soste per permettere al cavallo di riposare, quando l’enorme bordo del sole rosso fece capolino dietro di lui. Trovò una radura riparata dal vento e legò il cavallo a un ramo, in modo che potesse brucare l’erba del prato, poi si avvolse in una coperta e dormì per un’ora. Quando si alzò, consumò qualche fetta di carne, prendendola dalle bisacce, e si rimise in viaggio.

Per tutto il giorno continuò a viaggiare, evitando le strade più frequentate, per non essere visto da qualcuno che riferisse a Valdir i suoi spostamenti. Infatti, era giunto ad avere una vera e propria paura (in gran parte immotivata, probabilmente) di Valdir, che aveva gli antichi poteri dei Comyn e delle Torri, immensamente superiori a quelli di un autodidatta come Loran, e che avrebbe capito subito il suo scopo. Nonostante la vecchia parentela con gli Alton, gli Storn non avevano più avuto rapporti con i Comyn, e Loran sospettava che nessun Comyn lo avrebbe aiutato, neppure in quella emergenza. Forse si sbagliava, e forse Valdir era disposto ad aiutarlo, ma, per accertarsene, Loran avrebbe dovuto” parlargli, con il rischio che l’Alton gli impedisse di proseguire nel suo viaggio. Perciò, meglio tenersi alla larga dai Comyn.

Verso mezzogiorno, il sole sparì dietro una coltre di nuvole, e Loran, guardando il ciclo, vide che i monti del nord erano coperti di nubi temporalesche. Pensò a Melitta, che si dirigeva verso Carthon dal nord, dall’altra parte rispetto al fiume Kadarin, e si chiese con disperazione se i passi fossero ancora sgombri. Sui monti più alti cadeva già la neve, e, a quel che aveva saputo alla stazione, in quella regione c’erano banditi e uccelli spettro capaci di uccidere un cavallo con un solo colpo dei loro artigli. Ma non poteva mettersi in contatto con Melitta senza lasciar affiorare la personalità di Barron; perciò, la miglior cosa da farsi era di affrettarsi a raggiungere Carthon.

Per tutta la giornata non vide nessuno, tranne qualche contadino che lavorava i campi o raccoglieva le noci. Nei villaggi, che distavano parecchie miglia l'uno dall'altro, c'erano solo le donne e i bambini. Nessuna badò a lui, tranne in un villaggio, dove si era fermato al banco di una donna che vendeva frutta lungo la strada. Aveva chiesto alla donna il permesso di attingere acqua al suo pozzo per abbeverare il cavallo e aveva comprato un po' di frutta, e mentre era intento ad abbeverare l'animale, due bambini si erano avvicinati, timidamente, e gli avevano chiesto se era un cavallo di Armida. Loran era rimasto per un attimo senza parole, temendo assurdamente di essere stato riconosciuto, poi aveva sorriso e risposto con affabilità, e i due marmocchi avevano continuato ad ammirare il cavallo, a occhi sgranati.

Il Signore di Storn, un ladro e un fuggiasco!

Quella notte dormì di nuovo sotto gli alberi, avvolto nel mantello e nelle coperte, e il pomeriggio del secondo giorno udì un sordo tambureggiamento di zoccoli, proveniente dalla strada davanti a lui, a parecchie miglia di distanza. Lanciò il cavallo al galoppo per avvicinarsi al gruppo, e quando giunse a vederlo si fermò - meglio evitare il rischio di essere riconosciuti dalle persone sbagliate, lui e il cavallo - e si accorse che al posto del sentiero di terra battuta si stendeva davanti a lui una specie di strada vera e propria, coperta di ghiaia. Evidentemente, era nelle vicinanze del fiume.

Osservò con attenzione il gruppo che cavalcava davanti a lui: uomini alti, dai capelli chiari e dall'aspetto truce. Pochi di loro erano in sella a cavalli: gli altri cavalcavano i pesanti *chervine* da carico. Capì subito chi fossero: uomini delle Terre Aride che ritornavano alla loro città, Shainsa o Daillon, dopo avere portato la loro merce in qualche città dei monti Kilghard.»

Sorrise. Quei carovanieri non potevano conoscerlo e non avrebbero avuto alcun interesse per lui, ma, come si usava in quelle regioni, gli avrebbero permesso di unirsi a loro, pagando una piccola somma, perché pensavano giustamente che un uomo in più poteva essere utile in caso di attacco da parte dei banditi o degli uomini gatto.

Spronò il cavallo e studiò le parole da dire al capo carovana. Lui era Loran di Storn, e non aveva nulla da temere negli Hellers o nelle pianure.

La carovana poteva portarlo fino a Carthon.

Adesso, Loran era al sicuro. Si augurò, con un nodo allo stomaco, che anche Melitta avesse la stessa fortuna e che anche lei fosse libera. Non osò proiettare la mente fino al Castello di Storn e al suo corpo, immobile nel campo di stasi: c'era il rischio di rientrare in se stesso. E cercò di non pensare ad Allira, costretta a condividere il letto di un bandito, né a Edric, chiuso in una cella, solo e ferito.

Giunto a poca distanza dalla carovana, lanciò un grido per richiamare l’attenzione del suo capo e vide che i cavalieri si fermavano.

◆

CAPITOLO IX

LA VOCE DEL PRINCIPE

Giunsero a Carthon verso la metà della mattinata, quando il sole rovente aveva ormai dissolto la nebbia che si formava nelle notti gelide di quella regione.

Avevano cavalcato per cinque giorni, tra monti sempre più bassi e colline tonde, e infine erano giunti nella pianura dove si trovava il principale guado del Fiume Kadarin e dove sorgeva Carthon.

La città sembrava antichissima: i suoi edifici tozzi e bassi parevano montagnole consumate dall'erosione dei millenni, ma la cosa che colpì maggiormente Loran fu la completa assenza di alberi: nella pianura si scorgeva solo qualche cespuglio dall'aria secca e grinzosa. Invece, diversamente da lui, gli uomini della carovana, che durante il viaggio sui monti e nelle foreste avevano un aspetto teso e sospettoso, e che apparivano spaesati e fuori del loro ambiente, nel vedere l'antica città calcinata dal sole ritornarono a sorridere. Anche i loro animali trotterellarono più in fretta, e uno degli uomini prese a cantare una canzone, su una scala a sette note, in un dialetto delle Città Aride che Loran non conosceva.

Per Loran - nonostante la paura di essere raggiunto, l'impressione di essere inseguito, la continua apprensione per Melitta, che probabilmente era stata bloccata dalla neve sui passi, nella regione di Kimbi - era stato un viaggio delizioso. Per la prima volta assaporava la libertà e l'avventura; era trattato da uomo, alla pari, e non da invalido.

Perciò, aveva cercato di cancellarsi dalla mente le preoccupazioni per la sorella e il pensiero di Edric e Allira prigionieri e in pericolo di vita, nonché il proprio senso di colpa per avere infranto uno dei più antichi tabù darkovani: l'impadronirsi dell'anima di un altro uomo. Non osava pensare a queste cose; se proiettava la propria mente in avanti o all'indietro, rischiava di perdere il controllo dell'uomo da lui dominato. Una volta, in effetti, mentre Loran dormiva e sognava, la personalità di Barron si era destata e aveva reagito con stupore e paura; si era guardata attorno e, non riconoscendo l'ambiente in cui si trovava, aveva cercato istintivamente di fuggire.

Per riprendere il dominio su di lui, Loran aveva incontrato notevoli difficoltà, e costantemente, ogni momento, aveva l'impressione che Barron, da un punto non sottoposto al suo controllo - in quella cittadella ultima dello spirito umano dove non riuscivano a penetrare né un telepatico né un Guardiano delle Torri - lo tenesse d'occhio e meditasse la fuga. Adesso, Loran si diceva che, anche per il bene di Barron, avrebbe dovuto mantenere un rigoroso controllo: tra gli abitanti delle Terre Aride, un *terranan* non sarebbe sopravvissuto a lungo.

Infatti, tranne che nella Zona Commerciale, i contatti tra darkovani e terrestri erano piuttosto rari, e probabilmente nessun terrestre era mai stato nelle Città Aride. Molti abitanti di quella regione non avevano mai sentito parlare dell'Impero Terrestre e perciò non condividevano l'odio generale per gli invasori, ma questo non voleva dire niente, perché in quelle città *tutti* gli stranieri correvano indistintamente pericolo di morte. Uno straniero di altri mondi non sarebbe sopravvissuto a Carthon per più di un giorno.

Quando Carthon fu vicina, Loran comprese che la bella vacanza era finita: invece di pensare solo a godersi il viaggio, adesso doveva fare dei piani per il futuro. Carthon era stata unita al vecchio regno di Asturien all'epoca di Varzil e del generale Bard, ma in seguito i signori dei Sette Regni si erano ritirati da essa, perché il deserto si era steso fino ai suoi confini. Di conseguenza, la città era diventata una terra di nessuno, abitata dai rifiuti di tutti i regni circostanti.

Loran ricordava di essere già stato in quella città, quando era bambino, in compagnia del padre, molto prima di assumere il comando della sua casa. A quell'epoca, Carthon era una curiosa città libera, che non doveva obbedienza a nessuno e che non aveva neppure un suo "signore" o "principe", perché era governata da un concilio di grandi mercanti e di "condottieri". Infatti, a quel tempo vi abitavano varie bande di mercenari, composte indistintamente da ex abitanti degli Hellers e da fuggiaschi delle Città Aride, e adesso Loran aveva scelto Carthon come destinazione perché sperava di farsi aiutare da qualche gruppo di mercenari a liberare il Castello di Storn.

La riconquista non sarebbe stata semplice - Brynat non aveva avuto la vita facile, durante l'assedio, e un capitano come lui non si sarebbe lasciato sconfiggere dal primo venuto su quelle montagne - ma Loran aveva in mente vari trucchi da usare contro Brynat, oltre a conoscere tutti i passaggi segreti e tutti i punti deboli della fortezza. Con un gruppo di abili mercenari, perciò, non dubitava della propria capacità di riconquistare la casa dei suoi avi.

Aveva detto a Melitta di recarsi laggiù perché a quell'epoca non era certo di poter controllare in modo completo la mente di Barron. Quanto all'altra alternativa, consistente nel mandare la sola Melitta a Carthon e nel tenersi in contatto telepatico con lei, non l'aveva scelta perché non sapeva se la sorella sarebbe stata capace di mantenere aperto il rapporto a quella distanza e per tanto tempo.

Infatti, le conoscenze di Loran sui vecchi poteri darkovani del *laran* erano necessariamente incomplete e basate sui tentativi da lui svolti. Erano state la lunga fanciullezza e l'adolescenza di un cieco a permettergli di esplorare quei poteri, e non aveva avuto maestri.

Più che altro, Loran aveva studiato quei poteri per alleviare la monotonia e l'orribile senso di inutilità provato da un invalido in un mondo dove si dava valore soprattutto alla forza fisica, alla destrezza con le armi e alla rapidità d'azione. Sapeva di avere fatto molto, per un uomo con la sua invalidità, anche nei campi adatti a un uomo della sua famiglia e della sua casta: era in grado di cavalcare, sapeva arrampicarsi sulle montagne e sulle rupi della sua regione, amministrava i propri beni, aiutato dai fratelli.

E, in effetti, una delle cose di cui andava orgoglioso era il fatto di essersi guadagnato la fedeltà del fratello minore in un mondo dove in genere i fratelli erano rivali e dove Edric avrebbe potuto facilmente spodestarlo e metterlo in disparte, per poi prendere il suo posto come Signore di Storn. Ma a tutti i familiari - finché non era arrivato Brynat ad assediare il castello - Loran era sempre parso forte e competente. Solo durante l'assedio del castello aveva conosciuto l'amaro sapore dell'inutilità.

Però, proprio allora, i suoi studi gli erano stati utili. Il suo corpo era protetto dal campo di stasi che lo difendeva da Brynat, e l'arte del distacco della mente dal corpo gli permetteva di cercare aiuto.

Il sole era caldo e Loran, prima di entrare in città, si era sfilato il pesante mantello. Fin dalla prima occhiata vide che Carthon era completamente diversa dai villaggi delle Pianure che avevano attraversato durante il tragitto: i suoi rumori, i suoi odori, il suo tessuto erano differenti. Anche l'aria non sembrava la stessa, perché sapeva di spezie, di incenso e di polvere.

Era chiaro che nella ventina d'anni trascorsa da quando era stato a Carthon, molti abitanti delle Terre Aride si erano trasferiti laggiù, forse perché attirati dall'acqua del Kadarin, o forse, pensò, nella convinzione di poter attaccare più facilmente le pacifiche popolazioni degli Hellers e dei Kilghard. La cosa era preoccupante, ma Loran si riservò di studiarla più approfonditamente in futuro, per ora aveva altri pensieri.

Tuttavia, dopo essere entrato nella città, non riuscì a vincere un senso di apprensione. Se la zona era adesso sotto l'influenza delle Città Aride, la sua possibilità di assumere un esercito di mercenari era assai minore di quanto credesse. Tradizionalmente, gli uomini delle Terre Aride avevano un loro modo di pensare e una loro cultura, diversa da quella degli uomini dei Sette Regni; anzi, c'era il rischio di offendere mortalmente uno di loro a causa di un semplice gesto o di una semplice parola.

Da quanto sapeva e da quanto aveva appreso dai mercanti, la molla che li spingeva ad agire era il prestigio, e più specificamente il desiderio di guadagnare prestigio in tutti i modi possibili, in una specie di continua gara di tutti contro tutti. Nessun forestiero poteva sperare di entrare in quel gioco, e infatti, viaggiando in loro compagnia, Loran era stato ignorato, esattamente come un gruppo di uomini intenti a giocare ai dadi avrebbe ignorato la presenza del gatto di casa, sdraiato davanti al fuoco.

La situazione era un po' umiliante, ma Loran sapeva che gli offriva maggiore sicurezza. Lui non conosceva la scherma e non era in grado di sostenere un duello, mentre gli uomini delle Terre Aride avevano un codice d'onore complicatissimo: presso di loro, chi non era in grado di difendersi era destinato a morire presto.

Forse, a Carthon avrebbe potuto trovare mercenari delle Terre Aride, ma non gli sembrava molto probabile. L'unica sua speranza era affidarsi alla possibilità che, nonostante la cultura predominante fosse quella delle Terre Aride, rimanesse in città qualche banda di mercenari dei Sette Regni o degli Hellers. Comunque, la possibilità di saccheggiare i tesori portati da Brynat nel Castello di Storn poteva risultare attraente anche per gli uomini del deserto, e Loran aveva già preso in esame l'ipotesi di offrire loro tutto il bottino che avrebbero trovato. A lui bastava liberare il castello e riacquistare la propria serenità.

Alle porte della città, i viaggiatori avevano dovuto dire il loro nome a un gruppo di uomini barbuti, dall'aria feroce; Loran aveva visto con sollievo che alcuni di loro venivano dagli Hellers e li aveva sentiti parlare in un dialetto dei suoi monti. Forse non erano tutti originari delle Terre Aride, a Carthon. La città, notò, aveva le strade piuttosto ampie, non era come i villaggi di montagna, dove le casupole erano addossate l'una all'altra, o protette da fortini. Anche le mura di cinta gli parvero piuttosto sguarnite.

Lungo le vie di Carthon, però, si scorgevano soprattutto alti e biondi uomini del deserto e donne vestite di lunghe e leggere tuniche di seta, che camminavano levando orgogliosamente la testa e facendo tintinnare le catene d'oro che legavano loro i polsi e le caviglie e che dimostravano a tutti come appartenessero a uomini ricchi e potenti.

Nella piazza principale della città, la carovana si diresse verso il quartiere dei caravanserragli e Loran si ricordò che il loro accordo terminava laggiù. Adesso era solo, in una città di gente sconosciuta, dai costumi diversi dai suoi, dove a ogni passo c'era il rischio di commettere un grave errore di etichetta.

Tuttavia, prima che si mettesse a lambiccarsi il cervello per scegliere un piano d'azione, il capo della carovana si girò verso di lui e gli disse seccamente: «Straniero, ricorda che nelle nostre città tutti i forestieri devono per prima cosa presentarsi a rendere omaggio a Palazzo. Il Principe Rannath sarà meglio disposto nei tuoi riguardi se ti presenterai educatamente laggiù, e di tua volontà, a informarlo di quel che ti conduce a Carthon, anziché portato di forza dai suoi uomini».

«Ti ringrazio della cortesia con cui mi hai avvertito», gli rispose Loran, riflettendo tra sé che adesso la città doveva davvero appartenere agli uomini delle Terre Aride, perché non c'era nessuna usanza del genere, vent'anni prima. Si chiese anche se quel tale Rannath che dominava la città, e che sembrava uno dei soliti principi-mercanti del deserto, fosse entrato a Carthon come Brynat era entrato nel castello di Storn.

A Loran, comunque, non importava chi comandasse su Carthon, e il palazzo sembrava il posto più adatto per avere le informazioni cercate.

A Carthon, tutte le strade portavano alla piazza centrale, e il palazzo del governo era inconfondibile: una vasta costruzione di pietra traslucida, come si usava nelle Pianure. Attorno alle sue pareti c'erano grandi aiole di fiori polverosi e rinsecchiti, e nei suoi corridoi c'era un andirivieni di uomini e donne. Queste ultime, sicure e insolenti perché si sentivano protette dalle loro catene, gli sorridevano con impertinenza e lo fissavano quasi spudoratamente, mormorando commenti che Loran non riusciva ad afferrare con precisione. Una sola parola, *charrat,* era facilmente riconoscibile; era una variante di *chaireth,* straniero. *Proprio uno straniero*, si disse, in un accesso di autocompatimento. *Doppiamente, triplamente straniero, e privo del tempo e della libertà di rispondere ai vostri sguardi sfacciati…*

Si era aspettato che qualcuno lo fermasse per chiedergli dove andava, ma evidentemente a Carthon non esisteva più la normale etichetta, o si era talmente trasformata da essere irriconoscibile. Seguendo la folla, Loran arrivò finalmente nella sala principale, e vide che doveva essere ora d'udienza, perché la gente continuava ad accorrervi.

La sala era molto elegante, addirittura lussuosa, ma pareva spoglia ed estranea, perché era stata costruita per l'elegante mobilia e i ricchi tendaggi della nobiltà delle valli. Spogliata di tutto quello che non era essenziale, come prescriveva l'estetica delle Città Aride, adesso sembrava che fosse stata saccheggiata dai banditi; le finestre erano nude e lasciavano entrare la luce aspra del giorno, e mancava ogni arredamento, tranne qualche basso sgabello e un'alta sedia centrale, posta su una predella, a mo' di trono, con un cuscino in filo d'oro su cui erano posate una coroncina e una spada, come se fossero oggetti sacri.

Il trono era vuoto, e su un basso sgabello, di lato a esso, sedeva un uomo di mezza età e dai capelli biondi, che indossava un'elegante tunica di pelle e stivali squisitamente ricamati. Quando Loran si avvicinò, l'uomo lo guardò.

«Sono la voce del Principe Rannath. Mi chiamo Kerstal. La mia casa è quella della Pietra Grigia. Siamo forse alleati o nemici in qualche faida di sangue?»

Loran cercò di ricordare quel che sapeva dei costumi delle popolazioni del deserto. Stava per rispondergli in *cahuenga*, che era la lingua usata per i commerci in tutte le regioni al di qua del Kadarin - Pianure, Città Aride e gente del fiume - ma decise di lasciar perdere le finzioni. Perciò, trasse un profondo respiro e irrigidì la schiena.

«Che io sappia, no», rispose in *casta*. «Non per mio demerito o per scarsa importanza della vostra casa, ma non ho mai sentito parlare della Pietra Grigia, e perciò non posso essere suo nemico, né avere debiti nei suoi riguardi o rivendicare crediti da essa. Mi presento qui come uno straniero che non conosce i vostri costumi, e se li ho infranti sappiate che l'ho fatto per ignoranza e non per intenzione e che chiedo la pace. L'ultima volta che sono stato a Carthon, il trono era vacante; offro a esso il rispetto che deve offrirgli uno straniero, non di più e non di meno. Se sono tenuto a rendergli omaggio in qualche altro modo, vi prego di dirmelo e lo renderò.»

Con un tintinnio delle loro catene, le donne più vicine si voltarono verso di lui, e molti, nella sala, rimasero senza fiato per la sorpresa. Per un momento, lo stesso Kerstal parve sorpreso della risposta, a cui evidentemente non era abituato. Poi annuì con un leggero cenno del capo.

«Ben detto», commentò, «e senza ledere l'onore di nessuno. Né di chi parla né di chi ascolta. Tuttavia, nessuno può rimanere a Carthon senza il permesso del Principe Rannath e della sua Casa. Chi è il vostro signore e che cosa vi porta qui?»

«Quanto al mio signore», rispose Loran, con orgoglio, «sono un uomo libero degli Hellers e non ho giurato obbedienza a nessuno.

Sono padrone delle mie terre e in esse i miei sudditi mi giurano obbedienza per loro espressa volontà e non perché io li costringa a farlo.»

Sapeva che tra gli abitanti delle Terre Aride la merce più preziosa era l’orgoglio. A quanto pareva, l’arroganza era assai rispettata dagli uomini del deserto; se si fosse presentato con una petizione, l’avrebbero cacciato via senza dargli ascolto.

«La mia casa», proseguì, «è quella dell’Alto Monte di Storn, nel regno degli Aldaran, antichi signori appartenenti ai Comyn. Quanto a ciò che mi porta qui, non è una cosa che vi riguardi direttamente; le vostre usanze richiedono che ve la comunichi? Lo dico perché nelle mie terre chi rivolge le domande deve dimostrare che non le fa per semplice curiosità indegna di uomini d’azione, né per trarne illeciti vantaggi; se da voi è diverso, sarò lieto di adeguarmi alle vostre usanze, se, come non dubito, mi dimostrerete che sono giustificate.»

Di nuovo, tutti i presenti rimasero senza fiato, e Kerstal appoggiò per un istante la mano sull’impugnatura della spada posata sul trono. Poi s’interruppe e si alzò, per infine riprendere a parlare in tono più cortese e meno indifferente di prima.

«Non essendoci faide di sangue tra noi, *charrat* della casa di Storn, siate il benvenuto a Carthon», disse. E aggiunse: «Nessuna legge richiede che comunichiate al Principe i vostri affari personali, sempre che siano personali e che non lo riguardino, come voi avete affermato. Tuttavia, una domanda rimasta chiusa dietro le vostre labbra non potrà mai avere risposta. Perciò, ditemi che cosa siete venuto a cercare a Carthon, e se potrò onorevolmente rispondervi sarò lieto di farlo.»

A questo punto, gli rivolse un debole sorriso, e Loran si tranquillizzò, perché capì di avere vinto. Gli abitanti delle Città Aride davano importanza soprattutto all’autocontrollo, e se uno di essi si lasciava sfuggire un sorriso, probabilmente eravate al sicuro.

Loran perciò disse: «La casa della mia famiglia è attaccata da un bandito chiamato Brynat lo Sfregiato, che ho motivo di supporre sia un fuorilegge non ignoto nelle vostre stesse città. Mi servono uomini per ridare la libertà e l’onore alla mia casa».

Per dire “onore” si servì del termine *kihar*, che significava “faccia”, integrità, onore, prestigio. «Gli uomini del mio clan e le donne della mia casa sono alla mercé dei banditi», aggiunse.

Kerstal aggrottò la fronte. «E voi siete qui a parlare con me, vivo e illeso?»

«Un morto non può raccogliere altro *kihar*», si affrettò a dire Loran. «E i morti non possono salvare i propri famigliari.»

Kerstal parve riflettere sulle sue parole. Dietro di loro, nel corridoio che portava alla sala del trono, si levò un grido che a Loran parve familiare. Non riuscì a capire che cosa stesse succedendo, ma chiaramente stava succedendo qualcosa di importante…

Kerstal non si lasciò distrarre da quei rumori. Disse lentamente: «Nelle vostre parole c'è del vero, straniero di Storn, e anche se il vostro modo di ragionare è diverso dal nostro, non vi è in esse alcuna incancellabile perdita d'onore. Però vi devo avvertire che la nostra gente non ha alcun desiderio di farsi coinvolgere nelle lotte che si svolgono negli Hellers. La Casa di Rannath non vende le proprie spade nelle montagne: le basta il *kihar* che raccoglie nelle nostre pianure».

«Non intendevo chiedervi tanto», rispose Loran. «In occasione delle mie precedenti visite a Carthon, c'erano molte compagnie ansiose di vendere le loro spade per una giusta mercede. Io chiedo solo il permesso di cercare questo genere di uomini»

«È un tipo di permesso che nessuno si sognerebbe di negarvi», rispose Kerstal, «e se la vostra storia è vera, la casa di Rannath non proibirà agli uomini liberi ed esenti da vincoli di obbedienza di entrare al vostro servizio. Perciò ditemi ora il vostro nome, *charrat* di Storn.»

Loran gonfiò le spalle.

«È un nome che porto con orgoglio», disse, e la sua voce prese un timbro diverso, che la fece echeggiare nella sala. «Sono Loran Rakhal di Storn, Signore del Castello e dell'Alto Monte di Storn.»

Kerstal lo fissò e, con aria imperscrutabile, gli disse: «Voi mentite».

Tutt'intorno a Loran si levò un altro suono, metallico; lui non l'aveva mai sentito in precedenza, ma capì subito che cos'era. Uomini che estraevano la spada. Si guardò attorno.

Era circondato da lame puntate contro di lui.

◆

CAPITOLO X
INCONTRO A SORPRESA

Melitta aveva ormai finito di divincolarsi e camminava in mezzo agli uomini che l'avevano catturata, a testa bassa, e pensava con amarezza: *Ho fallito. Non è stato sufficiente che mi facessi strada in mezzo alla neve dei passi, nascondendomi di notte per sfuggire agli uccelli spettro e smarrendo ogni momento la strada, né che perdessi il cavallo a causa del gelo… No, riesco ad arrivare finalmente a Carthon, e che cosa mi succede? Appena arrivata in città, vengo arrestata come una malvivente*!

Rifletti, Melitta, pensaci. Ci deve essere una soluzione. Di che cosa ti accusano? Che legge hai infranto? Loran non ti avrebbe mandato qui, se ti fosse stato impossibile trovare aiuto. Ma Loran era al corrente del possibile guaio in cui rischiavi di cacciarti?

Rizzò la schiena e costrinse i due uomini alti e biondi a fermarsi. «Non intendo fare un altro passo», disse, «se prima non mi spiegate che cosa ho fatto contro le vostre usanze. Sono una donna libera degli Hellers, e non conosco le vostre leggi.»

Uno degli uomini le rispose concisamente: «Le donnacce senza padrone…» e per dire "donnacce" impiegò una parola di cui Melitta non conosceva l'equivalente in *casta*, ma che lei aveva già sentito e che costituiva un grave insulto, «…non girano liberamente qui tra noi, a Carthon, in mezzo alle persone per bene, indipendentemente da quel che possono fare al di là del Kadarin.»

«Non avete rispetto per le usanze degli stranieri?» chiese Melitta.

«Sì, per le usanze che rispettano la comune decenza», rispose l'altro uomo, parlando un *cahuenga* così imbarbarito che Melitta fece fatica a capire, «ma ogni donna che viene a Carthon deve avere un legittimo proprietario che la controlli, e questi deve essere una persona conosciuta. Adesso deciderà il Principe Rannath che cosa fare di te, donnaccia.»

Melitta si lasciò portare via, in mezzo a uomini che la guardavano a bocca aperta e a donne che se la additavano ridacchiando. Vide con orrore che quelle donne avevano le catene ai polsi, e provò dispiacere per loro, ma notò con stupore che tenevano la testa alta e che camminavano con orgoglio. Osservando le loro tuniche di seta e i loro capelli biondi adorni di gioielli e di nastri, si vergognò più che mai del proprio aspetto: il mantello liso, i calzoni sbiaditi e rattoppati - neanche sulle montagne, dove le donne godevano di molte libertà, si permetteva loro di portare i calzoni, e Melitta se li era messi per disperazione - i capelli sudati, sporchi, pieni della polvere della strada. Arrossì. Niente di strano che l'avessero presa per una donna del tipo più infimo. Avrebbe voluto mettersi a piangere.

La Signora di Storn, si disse. *Maledizione, ne ho proprio l'aspetto*!

Intanto erano giunti a un arco spoglio che portava a una sala piena di gente, e Melitta vide che un gruppo di persone era radunata intorno a un trono, dove un uomo delle Città Aride, biondo come tutti quelli che aveva visto, ma più alto e più elegantemente vestito degli altri, interrogava un altro uomo in abiti dei Monti Kilghard. Gli uomini che l'avevano catturata le dissero: «La Voce di Rannath non è disponibile per te, in questo momento. Aspetta che abbia finito, donnaccia».

E la lasciarono libera.

Melitta non riusciva a udire i discorsi dei due uomini vicino al trono, perché le persone attorno a loro parlottavano animatamente, e perché era intenta a studiare il da farsi. Che cosa poteva dire al signore della città per convincerlo che era una persona responsabile e non un *chervine* da impastoiare come pretendevano le loro assurde leggi sulle donne?

Forse, Melitta si disse, avrebbe fatto meglio a proseguire il viaggio e a cercare aiuto nei Kilghard. I Comyn di Armida e gli Ardais erano suoi lontani parenti e avrebbero potuto ospitarla per qualche giorno, e poi lei avrebbe potuto raggiungere Carthon vestita come esigeva il suo rango e con una scorta adatta a lei.

A quanto era venuta a sapere, pensò, Valdir Alton era un uomo saggio e illuminato che da molti anni lottava contro i banditi dei monti per proteggere i suoi villaggi. Alcuni anni prima aveva perfino organizzato una spedizione contro la roccaforte del noto bandito Cyril, situata in una valle nascosta. Da quel giorno in poi, nei Kilghard e negli Hellers tutti avevano dormito più tranquilli, compresi gli Storn.

Valdir sarebbe certamente venuto ad aiutarci, si disse ora.

Mentre così si diceva, l'occhio le cadde sull'uomo che parlava con l'importante personaggio che le sue guardie avevano definito "Voce di Rannath". Non cercò di ascoltare i loro discorsi, ma sovrappensiero continuò a guardare l'uomo. Era molto alto, con i capelli di colore rosso scuro e una faccia seria, con una strana espressione negli occhi. A quanto pareva, il forestiero doveva avere fatto una certa impressione sulla Voce di Rannath, perché l'uomo delle Città Aride sorrideva. Poi, all'improvviso, l'inconfondibile voce di suo fratello Loran echeggiò nella sala, facendola rimanere a bocca aperta per lo stupore.

«Sono Loran Rakhal di Storn, Signore del Castello e dell'Alto Monte di Storn.»

Melitta faticò a trattenere un grido. Ma, evidentemente, non era stata la giusta cosa da dire, perché la Voce di Rannath non sorrideva più. Un attimo più tardi, tutti i presenti avevano sguainato la spada e la puntavano contro lo sfortunato straniero.

La Voce disse: «Straniero, voi mentite. Non conosco il giovane Storn, ma ho conosciuto suo padre e la nostra casa conosce gli uomini di Storn. Volete che vi dica dove mentite? Gli Storn hanno i capelli rosso chiaro e gli occhi grigi, e io so, come lo sanno tutti, dagli Hellers a Thendara, che l'attuale Signore di Storn è cieco dalla nascita… cieco senza possibilità di guarigione! Ora dite il vostro vero nome, mentitore, o lottate per difendere la vostra infida pelle!»

E all'improvviso, con un grido d'orrore, Melitta capì tutto. Capì quel che Loran aveva fatto, e inorridì, perché si trattava di un crimine addirittura inconcepibile, e capì perché l'avesse fatto, e come lei potesse salvare tutt'e due.

«Lasciatemi passare», disse a voce alta. «Non mente. Nessuno Storn ha mai mentito, e quando avrete sentito le mie parole, chi ci chiamerà ancora mentitori dovrà affrontare mio fratello e me. Io sono Melitta di Storn, e se dite di conoscere la genealogia della mia famiglia, guardate *me* e provate a dire che non sono chi dico di essere.»

Allontanando da sé le due guardie, che la guardavano a bocca aperta, si fece avanti, e gli uomini con le spade sguainate si misero da parte per lasciarla passare, poi si richiusero dietro di lei. La gente prese a sussurrare animatamente, e Melitta sentì che qualcuno diceva: «Chi è, una Libera Amazzone delle Pianure, questa donna che cammina così sfacciatamente e che non porta catene? Le donne dei Sette Regni sono rispettose e pudiche; da dove è arrivata questa?»

Melitta si girò verso la persona che aveva parlato. «Non sono un'Amazzone, e vengo dagli Hellers. Mi chiamo Storn e il Castello di Storn è la mia casa.»

La Voce del Principe si girò verso di lei, e la guardò per alcuni istanti, poi le rivolse un cenno d'assenso e si inchinò davanti a lei, allargando le mani alla maniera degli abitanti delle Città Aride.

«Signora di Storn», disse, «la vostra genealogia si legge nel vostro viso. La figlia del Signore di Storn è la benvenuta tra noi. Ma chi è quest'uomo che si proclama vostro parente? Siete disposta a proclamarlo vostro fratello?»

Melitta raggiunse lo straniero e disse in fretta, nel dialetto dei villaggi vicino al castello: «Sei tu, Loran, vero? Perché l'hai fatto?»

«Non avevo scelta», rispose lui. «Era l'unica maniera di trovare aiuto.»

«Svelto, il nome del cavallo su cui ho imparato a cavalcare, se vuoi che ti creda.»

Lo straniero sorrise. «Non era un cavallo ma un *chervine*, un pony», disse, «e tu lo chiamavi "Maialetto Cornuto".»

Melitta prese per mano lo straniero e, in punta di piedi, lo baciò sulla guancia come si usava tra parenti di clan. «Fratello», disse, e tornò a girarsi verso la Voce di Rannath.

«È mio fratello», rispose, «e non ha mentito, nel dirsi Signore di Storn. Evidentemente, questo uso delle nostre montagne di sdoppiare il ruolo di un Signore non vi era noto. L'altro mio fratello è cieco come avete detto, e perciò non può viaggiare lontano dal castello; di conseguenza si occupa solo degli affari interni e questo suo scudiero, che è un nostro fratellastro illegittimo, figlio di nostro padre, porta il suo nome e il suo titolo all'esterno delle nostre terre e lo rappresenta negli altri Regni. È stato adottato come erede, e né lui né gli altri della famiglia usano mai il suo vero nome.»

Per qualche istante, l'uomo delle Città Aride parve riflettere su queste parole, mentre Melitta tratteneva il fiato. Poi, a un segnale della Voce di Rannath, gli altri uomini rinfoderarono le spade. Melitta cercò di non mostrare il suo sollievo.

Loran disse: «E la Grande Casa di Rannath come pensa di compensare un insulto così grave?»

«Io sono soltanto la Voce di Rannath», ribatté Kerstal. «Vi spiegherò un'altra volta i nostri usi, straniero.»

«Mi pare», insistette Loran, in tono gentile, «che la famiglia Storn abbia patito dei gravi torti, qui a Carthon. Io sono stato trattato come un mentitore, e mia sorella…» Si girò verso i due uomini che avevano trascinato Melitta nella sala. «Così trattate gli stranieri nella vostra città?»

«Ci saranno compensi adeguati», disse Kerstal. Melitta notò che aveva la fronte madida di sudore. «La mia Casa non ha motivi di disputa con la vostra, Signore di Storn. Siate nostri ospiti e accettate doni adatti al vostro rango. E mi auguro di cuore che lo scambio di cortesie cancelli il ricordo dei dissapori.»

Loran esitava, senza staccare la mano dal pomo del coltello. Melitta, che lo osservava con stupore, pensò: *La situazione lo diverte; ha una mezza speranza che Kerstal lo sfidi a duello*!

Ma Loran si ricordò in tempo della sua missione. Disse: «Sia così, allora. Io e mia sorella siamo lieti di accettare la vostra ospitalità, Voce del Principe», e, tutt'intorno, la gente sospirò di sollievo, o forse di delusione.

Kerstal chiamò alcuni servitori e diede loro gli ordini, poi fermò Loran, alzando la mano. «Allora, rivendicate la proprietà di questa donna? Provvedete a che non vada in giro per le strade in libertà, offendendo i nostri buoni e antichi costumi!»

Melitta stava per dargli una risposta pepata, ma si morse la lingua e rimase zitta, perché Loran le aveva stretto con forza la spalla. Non era il caso di fare nuove polemiche.

Qualche minuto più tardi erano in una grande stanza, spoglia come tutte le abitazioni degli uomini del deserto, e contenente come unico arredamento due pagliericci posati sul pavimento e un paio di bauli. Quando i servitori si furono allontanati, Melitta si voltò verso lo sconosciuto che parlava e si comportava come suo fratello. Adesso che era sola con lui, non sapeva che cosa dire.

Lo straniero disse piano, nella loro lingua: «Sono davvero io, lo sai anche tu, Melitta». Le sorrise. «Ammetto che sei arrivata proprio al momento giusto! Non avremmo potuto studiarla con migliore tempismo».

«Non c'è stata pianificazione da parte mia», rispose Melitta, «solo fortuna.» Si lasciò scivolare pesantemente su uno dei pagliericci. «Perché mi hai fatto venire qui?»

«Perché un tempo questa regione era piena di mercenari dei nostri monti, e Carthon era il loro luogo di raduno. Adesso ho l'impressione che ne siano rimasti pochi, dopo che si sono trasferiti quaggiù tutti quegli abitanti delle Città Aride», rispose Loran. «Comunque, noi siamo liberi e possiamo darci da fare. Al Castello di Storn non potremmo fare niente, in questo momento.»

Si distese sull'altro giaciglio. Anche Melitta era molto stanca e non aveva voglia di parlare; inoltre la ragazza era piuttosto a disagio, dovendo stare con un uomo che, anche se parlava come Loran, era pur sempre uno sconosciuto. Alla fine, Melitta disse: «Chi è… l'uomo che…?»

«Si chiama Barron; è un terrestre, uno straniero di altri mondi. La sua mente era indifesa ed era in buon rapporto con la mia. Ho esaminato il suo possibile futuro e ho visto che una delle alternative lo avrebbe portato lontano da Thendara, sulle montagne. Così…»

Senza terminare la frase, Loran si strinse nelle spalle Tra fratello e sorella scese un profondo silenzio. Entrambi sapevano che Loran aveva infranto un antichissimo tabù, risalente addirittura alle Epoche del Caos. E anche se la vittima era un terrestre, Melitta non riusciva a non inorridire.

Poco dopo, entrambi provarono un forte sollievo all'arrivo dei servitori che portavano il cibo e due bauli che, come spiegarono, erano doni della Casa di Rannath al Signore e alla Signora di Storn. Non appena se ne furono andati, Melitta si alzò per andare a osservare i doni, e Loran rise.

«Sei stanca ma non sai resistere alla curiosità», disse. «Proprio un comportamento da donna! Ma goditi questi doni senza preoccupazioni, perché la Voce di Rannath, o come quell'uomo preferisce essere chiamato, sa che è il prezzo da lui pagato per evitare una faida che si trascinerebbe per anni e che gli costerebbe assai più del valore di questi doni. Ossia, glielo costerebbe se fossimo abitanti delle Città Aride. Ci disprezzerà un poco perché ci siamo lasciati comprare, ma non m'importa un accidente di quel che pensa di me un branco di puzzolenti uomini del deserto. E a te, importa? Ho accettato i doni perché, tra le altre cose…» si girò verso di lei, «…mi pareva che tu ne avessi bisogno. Non t'avevo mai vista conciata così, sorellina, anche se ho sempre saputo che eri un maschiaccio.»

Melitta stava quasi per piangere. «Non hai la più lontana idea di quel che mi è successo, o di come ho dovuto viaggiare, e mi prendi in giro per i miei vestiti…» La voce le si incrinò.

«Melitta, non piangere!» La abbracciò e lei continuò a piangere, con la testa posata sulla sua spalla. «Sorellina… piccola…» Continuò a chiamarla con i nomignoli della sua infanzia; dopo qualche tempo, Melitta si calmò e, vagamente imbarazzata, si staccò da lui. La voce era quella di suo fratello, ma le mani non erano le sue. Abbassò gli occhi, e anche Loran rise, un po' imbarazzato.

«Vediamo che cosa ci manda Kerstal, e capiremo come giudica il *kihar* della Casa di Storn.»

«Ne ha un concetto abbastanza alto», disse Melitta, aprendo i bauli.

C'era una bella spada per Loran, ed egli se la attaccò alla cintura, dicendo: «Ricorda, sono abitanti delle Città Aride, e il significato è diverso da quello che avrebbe nelle nostre montagne. Peccato, perché altrimenti sarebbe moralmente impegnato ad aiutarci».

Oltre alla spada c'erano un giustacuore ricamato e una preziosa fascia da mettere alla vita. Per Melitta, come la ragazza si era augurata, c'erano alcune vesti di seta, una tunica, un mantello… e una catena d'oro con un minuscolo lucchetto. La ragazza la fissò, incredula.

Loran prese la catena e rise. «Evidentemente, pensano che ti debba mettere il guinzaglio!» Poi, accorgendosi che i suoi occhi mandavano fiamme, si affrettò ad aggiungere: «Non preoccuparti, non sei obbligata a portarla. Ma adesso mangiamo qualcosa e riposiamoci. Finalmente, qui siamo al sicuro. Domani avremo il tempo di pensare a un nuovo piano d'azione, nel caso che Rannath decida che a Carthon non c'è nessuno in grado di aiutarci».

◆

CAPITOLO XI
LA STRADA PER GLI HELLERS

Le previsioni negative di Loran vennero presto confermate. Anche se la Casa di Rannath preferiva evitare una faida con quella di Storn, la parola doveva essere corsa per l'intera città, perché non c'era nessuno che "potesse", come disse loro Kerstal, partecipare a una spedizione sulle montagne.

E Loran, personalmente, non poteva dare loro torto. Come aveva constatato viaggiando con la carovana, gli uomini delle Città Aride non si trovavano mai a proprio agio sui monti, per non parlare dei passi più alti, e la Casa di Rannath doveva avere già i suoi problemi a difendere Carthon, senza disperdere le proprie forze in missioni nei lontani monti. Inoltre, i mercenari delle Terre Aride, inesperti di montagne, di ghiaccio e di neve, sarebbero stati più una seccatura che un aiuto, durante l'inverno. A Loran occorrevano uomini degli Hellers, e a Carthon non ce n'erano.

Quando i due Storn insistettero per lasciare la città, Kerstal li supplicò di fermarsi, e riuscì perfino a sembrare sincero, anche se tutti sapevano che non lo era affatto. Ma Loran disse che avevano molta fretta di raggiungere le montagne, e Kerstal procurò a Melitta un eccellente cavallo delle sue scuderie, insistendo perché lei lo accettasse in dono.

«E così», commentò Loran cinicamente, quando lasciarono la città, «la Voce di Rannath ha servito il suo signore tagliando un altro legame tra Carthon e gli Hellers, e scoraggiando gli abitanti dei monti dal recarsi nella sua città. Così, i pochi di loro che sono rimasti a Carthon finiranno per trasferirsi altrove. Mi chiedo che cosa sia successo ai Lanart. Avevano molti terreni nei pressi di Carthon», spiegò, «ed erano imparentati con gli Alton, con i Leynier e con la gente di Syrtis. Spero che quei maledetti uomini del deserto non li abbiano sterminati coinvolgendoli in una faida di sangue e poi uccidendoli uno alla volta; erano brave persone. Una volta, Melitta, Domenic Lanart aveva proposto un matrimonio tra te e il suo primogenito.»

«Non me l'avevi mai detto», protestò lei.

Loran rise. «A quell'epoca avevi otto anni.» Poi ritornò serio. «Avrei fatto meglio a trovarvi un marito, a tutte due, già da tempo; così avremmo dei parenti a cui rivolgerci. Ma non volevo allontanarmi da te, e Allira non aveva molta voglia di sposarsi...»

Tutt'e due tacquero. Quando ripresero a parlare, Loran le raccontò di Carthon e di come il territorio circostante avesse perso la fertilità. Soltanto quando furono lontani dalla città affrontò l'argomento che stava a cuore a tutt'e due: quello della loro nuova destinazione.

«Poiché Carthon si è rivelata una falsa speranza...»

Melitta lo interruppe. «Siamo a pochi giorni di viaggio da Armida», disse, «e Valdir Alton ha radunato tutti gli uomini delle sue valli per dare la caccia ai banditi. Ricorda come ha eliminato Cyril! Loran, rivolgiti a lui. Ci aiuterà!»

«Non posso», rispose Loran, aggrottando la fronte. «Non oso neppure farmi vedere dagli uomini di Valdir, Melitta. Valdir è un telepatico dei Comyn, e ha i poteri degli Alton. Capirebbe immediatamente quel che ho fatto. Anzi, penso che abbia già dei sospetti. E poi...» confessò, arrossendo, «ho rubato questo cavallo a uno dei suoi uomini.»

Melitta disse, con una smorfia: «Ah. Mi chiedevo dove avessi trovato una così bella bestia».

Loran pensava con amarezza: *Il figlio adottivo di Valdir si è impegnato con il dono di un coltello... Ma si è impegnato con il terrestre, con Barron. Non sa niente di me e non è mio amico. E adesso anche quella strada mi è chiusa.*

Infine, disse: «Siamo lontani parenti degli Aldaran. So che anche il loro castello è un luogo di riunione per gli uomini delle montagne. Anche se non fossero disposti ad aiutarci in nome della nostra parentela, forse potrebbero aiutarci a raccogliere mercenari. Andiamo ad Aldaran».

Melitta rifletté che avrebbero dovuto attraversare di nuovo il Kadarin e ritornare indietro, e pensò che sarebbero potuti andare subito laggiù, invece di recarsi a Carthon. Poi ricordò che Loran - Barron - veniva da Armida: Carthon era a metà tragitto fra Armida e Aldaran, e perciò non avevano perso tempo. Inoltre, non era colpa di Loran se a Carthon non avevano trovato quello che cercavano.

Era una cosa molto strana; quando non guardava Loran, le era facile pensare che cavalcava accanto al fratello; la voce era la sua, e così il modo di parlare. Ma quando l'occhio le cadeva sulla figura sconosciuta che cavalcava così abilmente il grande cavallo nero - una figura alta, severa, estranea - l'inquietudine le ritornava. Che cosa sarebbe successo se Loran si fosse ritirato improvvisamente e l'avesse lasciata sola con quello straniero, quell'uomo di un altro pianeta, quella persona così incredibilmente lontana? Dopo il terribile viaggio attraverso i monti, Melitta aveva pensato di non avere più paura di nulla, ma ora scoprì che esistevano paure a cui non aveva pensato: i rischi e gli ignoti di un uomo così diverso, di una mente così lontana dalla sua.

Si disse, con decisione: *Anche se dovesse… uscire… non potrebbe essere peggio della banda di tagliagole che obbedisce a Brynat. Non penso che mi ucciderebbe o che cercherebbe di violentarmi*. Senza che Loran se ne accorgesse, studiò la faccia di Barron, mascherata dalla presenza della mente del fratello, e si disse: *Chissà che uomo è? Mi pare una persona a modo… non gli si vedono sul volto le rughe degli uomini crudeli o viziosi… tutt'al più un po' triste e solo. Mi chiedo se verrò mai a saperlo*.

Il terzo giorno dopo la partenza da Carthon si accorsero di essere inseguiti.

La prima ad accorgersene fu Melitta, i cui sensi erano stati acutizzati delle tensioni del viaggio; come disse poi: «Ho preso l'abitudine di cavalcare guardandomi alle spalle». Inoltre sapeva che le si stavano sviluppando le doti telepatiche, forse per la presenza di Loran.

Dapprima non capì se avesse colto la presenza degli inseguitori grazie alla sua nuova capacità mentale o grazie ai suoi sensi divenuti più acuti, che ora riuscivano a cogliere suoni troppo deboli per essere uditi normalmente, o figure troppo lontane per essere viste con chiarezza. In ogni caso, questo non faceva alcuna differenza.

Quando trovarono rifugio in una capanna di pastori, su un pascolo dei monti, Melitta comunicò a Loran i suoi sospetti, e si aspettò che il fratello la prendesse in giro per le sue paure.

Ma nulla era più lontano dalla mente di Loran che le risate. Strinse le labbra - e Melitta riconobbe il gesto, anche se le labbra non erano quelle di Loran - e disse: «Ho avuto anch'io questa impressione, ma ho pensato che fosse unicamente frutto delle mie paure».

«Chi potrebbe seguirci?» chiese Melitta. «Non certo gli uomini di Brynat, a questa distanza! I soldati di Carthon?»

«Non sarebbe impossibile», rispose Loran. «La Casa di Rannath potrebbe essere felice di veder scomparire una delle antiche famiglie degli Hellers. Però, prima o poi, dovrebbe vedersela con i banditi di Brynat. Un tempo, i fuorilegge degli Hellers arrivavano fino a Carthon, nelle loro incursioni, e penso che Rannath preferisca avere noi, come vicini, anziché lo Sfregiato. Perciò, anche se non aveva l'intenzione di aiutarci, non penso che gli convenisse ostacolarci. No, temo che gli inseguitori siano altri.»

«Banditi?» chiese Melitta. «Oppure una banda di non umani?»

Con espressione grave, Loran scosse la testa. Poi, vedendo che Melitta era impallidita, le sorrise. «Probabilmente, no, sorella», disse. «E in ogni caso», aggiunse, «sono armato.»

Non le volle far conoscere i suoi timori: che Larry, per l'amicizia che gli aveva giurato e preoccupato per la sorte di Barron, avesse detto a Valdir di cercarlo. Larry non intendeva far loro del male… anzi, lo faceva per salvarlo dai pericoli.

Poiché Barron aveva fatto molte domande su Carthon, probabilmente si erano avviati in quella direzione. Poi, venuti a sapere che nessun terrestre si era presentato laggiù, Valdir doveva avere capito che cosa era successo, e dove fosse sparito Barron il terrestre. Da quel che Loran sapeva dei Comyn, una volta che uno di loro si metteva sulle tracce di chi aveva violato le antiche leggi di Darkover, gli dava la caccia fino in capo al mondo.

E una volta che lo avesse raggiunto?

Con la sconvolgente capacità che le si stava sviluppando, ossia di leggergli nella mente (*Ho fatto bene, a destare il laran in quella ragazza*? Loran si chiese ora) Melitta gli chiese: «Che cosa sono esattamente i Comyn?»

«È come chiedere che cosa sono le montagne», rispose lui. «In origine, su Darkover c'erano sette Grandi Famiglie, nei Sette Regni, ciascuna con una sua particolare dote telepatica. Se anche sapevo a quale famiglia appartenesse ciascuna delle doti, da allora me ne sono dimenticato; in ogni caso, millenni di matrimoni tra le varie famiglie li hanno talmente mescolati tra loro che nessuno più li possiede in forma pura.

«Quando si parla dei Comyn», proseguì, «si intende in genere il Consiglio dei Comyn: un gruppo di telepatici delle varie famiglie, che in origine si era assunto la supervisione sull'uso dei vecchi poteri della mente, ma che in seguito ha anche acquisito potere temporale.

«Avrai sentito le ballate: in origine le sette famiglie discendevano dai sette figli di Hastur e Cassilda, dicono. Potrebbe anche essere vero, per quel che ne so io, ma non è questo il punto. In questo momento, i Comyn sono la legge su Darkover - tutte le leggi applicate su Darkover dopo il Patto di Varzil - almeno per quel che riguarda le Pianure fino al Kadarin. Non hanno potere nelle Città Aride, però, e neppure negli Hellers, dove la gente ama starsene per conto suo, seguendo i propri principi e le proprie tradizioni.»

«E comandano?» volle sapere Melitta. «Non c'è un re, che comanda nelle Pianure?»

«Sì, a Thendara c'è un re, nominato dal Consiglio dei Comyn. In genere il re era sempre un Hastur, ma nelle ultime generazioni il titolo è passato a un'altra famiglia dei Comyn, gli Elhalyn, che però sono parenti strettissimi degli Hastur, a tal punto che la cosa non fa alcuna differenza perché hanno lo stesso *laran*. Ma tu sapevi già tutte queste cose, maledizione. Te le ho raccontate quando eri bambina: questo e la storia degli Aldaran.»

«Mi spiace, ma mi erano passate di mente.» Erano seduti sulle loro coperte, nella capanna buia, e cercavano di scaldarsi al fuoco, anche se per tutt'e due, abituati al freddo degli Hellers, la temperatura era più che sopportabile. Fuori cadeva una forte pioggia mista a neve. «Anche gli Aldaran appartengono alle antiche famiglie dei Comyn, vero?» osservò la ragazza.

«Sì, in passato erano una delle Famiglie, un sottoclan degli Hastur, e sono la prima famiglia nobile delle Pianure che si è trasferita negli Hellers, quando sui monti c'erano soltanto gli uomini delle forge e i cristiani di Nevarsin. Gli Aldaran hanno alcuni poteri dei Comyn», rispose Loran, «ma sono stati cacciati via dal Consiglio all'epoca di Varzil perché hanno commesso qualcosa di orribile: talmente orribile che nessuno lo riferisce mai.

«Probabilmente si tratta semplicemente della loro vecchia guerra contro gli Hastur di Thendara, in un periodo in cui al castello di Aldaran dominava un ramo collaterale della famiglia. C'è di mezzo una questione di armi proibite, anche se a quell'epoca non erano proibite, perché non c'era ancora stata l'unificazione delle Pianure da parte di Bard di Asturien e il Patto di Varzil non valeva per tutti.

«In seguito, gli Aldaran hanno ripreso il potere, ma non hanno mai voluto sottoscrivere il Patto perché, secondo loro, equivaleva a riconoscersi vassalli degli Hastur anziché essere padroni in casa propria. Naturalmente, il Patto è talmente entrato nelle nostre abitudini che anche gli Aldatan lo rispettano, come lo rispettiamo noi Storn e tutte le famiglie degli Hellers e delle Terre Aride. Ma queste sono mie supposizioni; la verità sugli Aldaran è nota solo a loro e ai Comyn.»

Poi tacque, pensando che non aveva paura dei Comyn in generale, ma di Valdir in particolare, con quei suoi occhietti troppo acuti.

Loran non aveva bisogno di chiedere a Melitta che cosa pensasse del suo crimine. Anch'egli pensava la stessa cosa. Come la sorella, anche Loran era cresciuto nel rispetto delle vecchie leggi darkovane che impedivano di violare la mente di un'altra persona. Eppure cercava di giustificarsi, con la veemenza della persona pacifica e rispettosa delle leggi che è improvvisamente passata all'illegalità:

Non m'importa di avere infranto la legge, perché l'ho fatto per proteggere i miei fratelli, prigionieri dei banditi, e la gente del villaggio, che serve la mia famiglia da molte generazioni. Una volta che siano liberi, non m'importerà di finire impiccato! Del resto, che vita può essere quella di un invalido? E non sono mai stato più di un mezzo uomo, finora!

Sentiva intensamente, in modo quasi animalesco, la femminilità di Melitta, inginocchiata accanto al fuoco, accanto a lui, su una delle coperte. Isolato dal mondo a causa della sua invalidità, aveva avuto poche donne, e mai una della sua casta. E la mancanza di una donna dotata di *laran* era stata molto pesante, per un telepatico come lui, nel periodo in cui si sviluppavano le sue doti. Tuttavia, con il tempo, l'abitudine l'aveva reso indifferente a quel genere di privazioni; adesso, però, il corpo sano e vigoroso in cui si trovava - e in cui si sentiva perfettamente a proprio agio, doveva ammettere! - non poteva fare a meno di sentire dolorosamente la vicinanza della donna.

Pensò per un momento che Melitta era straordinariamente bella, anche con gli abiti da viaggio che si era immediatamente rimessa quando si erano allontanati da Carthon. Si era sciolta i capelli e si era tolta il mantello e la tunica, ed era rimasta con la camicia di lino. Aveva un gioiello al collo e i piedi nudi. Loran, benché fosse esausto dopo tanti giorni di viaggio, sentiva destarsi il desiderio, per semplice riflesso fisico, e per qualche momento seguì quel filo di pensieri, anche perché tutti gli altri erano troppo allarmanti.

Sui monti - dove, nelle preoccupazioni della gente, il sesso veniva dopo altre cose molto più importanti, come il clima e il cibo - non si era mai attribuita eccessiva importanza ai costumi matrimoniali, che invece, nelle Pianure, erano soggetti a vincoli minuziosi, salvo particolari dispense autorizzate dai Comyn. Così, presso alcuni villaggi isolati, si praticava ancora il matrimonio di gruppo, e i bambini venivano considerati figli della collettività.

Anche la poligamia era abbastanza diffusa, per chi poteva permettersela, e in genere un uomo facoltoso prendeva come mogli non certo due donne che non si potessero sopportare a vicenda, ma due sorelle o due amiche intime: il legame di solidarietà tra le due donne era superiore a quello tra loro e il marito! Per ragioni dinastiche, anzi, era spesso la moglie a scegliere le concubine del marito, quando occorreva a tutti i costi un erede: tra queste abitudini e i matrimoni combinati dai genitori, e tenuto conto che le donne di casta inferiore consideravano un onore avere figli dagli aristocratici, nella speranza che i loro figli godessero degli stessi poteri "magici" o "divini" delle Grandi Famiglie, il sesso non aveva molta importanza, nella vita di tutti i giorni delle popolazioni degli

Hellers.

Nell’ambito di questa situazione, e data la tendenza darkovana a lasciare che ciascuno risolvesse i suoi problemi, sugli Hellers non c’era mai stato un vero e proprio tabù dell’incesto tra fratello e sorella, anche se in genere la troppa familiarità toglieva il desiderio sessuale. Il caso si verificava soprattutto quando c’era di mezzo un’adozione: per il giovane che dall’età di quattro o cinque anni era stato allevato da un’altra famiglia e che ritornava a casa verso i quindici anni, la sorella era virtualmente un’estranea, e la vicinanza portava alla sperimentazione sessuale. Tutti lo sapevano e nessuno badava alla cosa, anche perché in genere terminava presto.

Quando invece non terminava, e i due fratelli volevano assolutamente sposarsi, il matrimonio non era proibito, ma la gente tendeva a compatire i figli di quelle unioni, definendoli “sfortunati”. In piccole comunità come quelle montane, tutti conoscevano i pericoli delle unioni tra consanguinei. Nel tentativo di consolarsi con l’umorismo, Loran, giunto a questo punto delle sue riflessioni, pensò: *Be’, usando il corpo di uno straniero, il pericolo non sussiste*!

Poi provò un improvviso disgusto. Lo straniero era un forestiero, un terrestre, un uomo completamente estraneo al loro mondo… e lui voleva permettere a un simile individuo di condividere il letto di sua sorella, la Signora di Storn? Aggrottando la fronte, allungò la mano e, con uno dei rami, spense il fuoco, in modo che ardesse solo la brace.

«È tardi», disse. «Domani abbiamo da fare molta strada. Meglio dormire.»

Melitta obbedì senza parlare; si avvolse nella coperta e nel mantello e gli girò la schiena. Aveva colto perfettamente i suoi pensieri, e le dispiaceva per lui, ma non osava parlargli per dirgli che capiva i suoi problemi Loran avrebbe rifiutato la sua compassione come aveva sempre fatto, per tutta la vita, e Melitta, tra l’altro, aveva anche paura delle reazioni dello straniero.

Naturalmente, a dare fastidio alla ragazza non erano le pulsazioni di desiderio che giungevano fino a lei, e che la giovane avvertiva come una presenza fisica. Quelle erano fastidiose, ma sopportabili. Come tutte le donne degli Hellers appartenenti alla sua casta, Melitta sapeva che viaggiando con un uomo - qualsiasi uomo - poteva sorgere il problema. Se avesse viaggiato con Loran nel suo vero corpo, non se ne sarebbe preoccupata, perché conosceva tutte le reazioni del fratello, ma la presenza dello straniero la colpiva più di quanto Loran non potesse supporre. Di conseguenza, aveva già pensato a tutte le varie eventualità e aveva scelto il proprio corso d’azione. E, a dire il vero, pensare a quel genere di situazioni non le era affatto dispiaciuto, anche se si era detta che lo faceva a scopi esclusivamente pratici.

Non le pareva di sentirsi particolarmente attratta dallo straniero, ma sapeva che in condizioni normali - senza la complicazione del fatto che era Loran e che nello stesso tempo non lo era - l'avrebbe trovato interessante, come le era parso interessante quando l'aveva visto a Carthon e per lei era un perfetto sconosciuto; era un bell'uomo, sembrava gentile e, dal tono della voce, anche simpatico Tuttavia, se lei lo aveva eccitato, anche involontariamente, il codice morale delle donne della sua casta le imponeva di dare sollievo ai suoi desideri; rifiutargli quel sollievo sarebbe stata una sciocca civetteria, un comportamento da sgualdrina indegno di una signora. Come era un disonore per un uomo affrontare un nemico troppo debole, così era un disonore per una donna eccitare i desideri di un uomo senza avere intenzione di soddisfarli.

Dato che Melitta era l'unica donna presente, il compito non poteva spettare che a lei; del resto, se fosse stata totalmente contraria alla cosa, avrebbe chiesto di non viaggiare da sola con lui; lo avrebbe fatto qualsiasi ragazza degli Hellers. A Carthon non sarebbe stato impossibile trovare una donna di classe inferiore, una servitrice, che li accompagnasse nel loro viaggio.

Comunque, non sembrava che la cosa fosse così urgente, e Melitta trasse un sospiro di sollievo. Sarebbe stata un'esperienza agghiacciante: *come far l'amore con un fantasma*, pensò, nell'addormentarsi.

Era ancora buio quando Loran la svegliò. Sellarono i cavalli e cominciarono a scendere lungo un sentiero, mentre riprendeva a cadere la pioggia mista a neve che li aveva accompagnati per parte del viaggio.

Dopo un paio d'ore, l'aria si intiepidì per il sorgere del sole, e prese a scendere la fine pioggia che cadeva sempre in quella stagione. Melitta, che aveva freddo e che era irritata per dei motivi che neppure lei avrebbe saputo dire - ma che erano legati alla presenza dello straniero, che la respingeva e la attraeva contemporaneamente - si avvolse più strettamente nel mantello e proseguì.

Loran lasciò la strada battuta e scelse un percorso che passava sulle cime dei monti; smontò di sella e prese per la briglia il suo cavallo e quello di Melitta finché non furono di nuovo in mezzo agli alberi. La ragazza pensò: *Se siamo inseguiti dai Comyn, non basterà questo trucco per scrollarceli di dosso. Ma se si tratta di uomini di Carthon, forse riusciremo a far perdere le nostre tracce*.

«E, passando di qui, possiamo guadagnare almeno un paio di giorni, se non sono abituati alle strade di montagna… loro o i loro cavalli», disse Loran, come se le avesse letto nei pensieri, e Melitta assentì.

Per due giorni viaggiarono lungo sentieri montani sempre più ripidi, mentre sui monti più alti cadeva la neve. La sera erano esausti e riuscivano a malapena a mangiare qualcosa, poi si avvolgevano nelle coperte e si addormentavano come sassi. La mattina del terzo giorno, Melitta, al suo risveglio, non sentì più la presenza ossessiva che l'aveva accompagnata per tutto il periodo, da quando si era accorta di essere inseguita, e capì che i loro inseguitori avevano rinunciato a raggiungerli, almeno per il momento.

«Presto arriveremo ad Aldaran», disse Loran, mentre sellavano i cavalli, «e, se è vero quel che si dice, forse nemmeno i Comyn oseranno spingersi così vicino al castello. Sono i padroni delle Pianure, ma qui non comandano.»

Non appena sparì la nebbia del mattino, da un'altura poterono scorgere il castello, che sorgeva sul fianco di una montagna altissima e brulla, di roccia grigia, circondata da altri monti che impedivano di avvicinarsi a esso da altre direzioni che non fossero quella sorvegliata dalle sue torri; però occorsero varie ore di viaggio per raggiungere la valle in cui sorgeva e quando imboccarono la strada che portava al castello, accuratamente coperta di ghiaia e percorsa da molti uomini a piedi e a cavallo, due uomini li fermarono e chiesero loro che cosa li portasse lassù.

Lo fecero con molta cortesia, ma era chiaro che, prima di lasciarli passare, dovevano informare il Signore di Aldaran della loro presenza, e che era inutile discutere con loro. Perciò, né Loran né Melitta protestarono.

«Vi prego di informare il Signore di Aldaran, allora», disse Loran, stancamente, «che suo cugino Storn, dell'Alto Monte, gli chiede rifugio, consiglio e ospitalità. Abbiamo fatto molta strada e ci appelliamo a lui in nome della nostra parentela perché ci permetta di riposare presso di lui in amicizia.»

«Quanto al permesso di riposare in amicizia, viene dato a chiunque lo chieda», disse uno dei due uomini, cortesemente, e Melitta trasse un sospiro di sollievo; erano fra gente che condivideva le loro usanze. «Venite a ripararvi nella nostra guardiola, signore e damigella, e noi ci prenderemo cura dei vostri cavalli. Non posso rivolgermi direttamente al Signore di Aldaran senza essere da lui chiamato, ma non dubito che vorrà vedervi presto, dato che siete suoi parenti. Sono al vostro servizio e qui c'è del cibo caldo se lo desiderate.»

Mentre aspettavano nel piccolo edificio delle guardie, Loran sorrise alla sorella. «Aldaran rispetta l'antica legge dell'ospitalità», disse, «indipendentemente da quel che fa o non fa nei riguardi dei

Comyn.»

Dopo un periodo di tempo che a Loran parve brevissimo (si chiese se non avessero usato qualche strumento di segnalazione come gli specchi che Barron aveva visto alla stazione dei forestali, perché nessun messaggero avrebbe avuto il tempo di salire al castello e di ritornare indietro) la guardia tornò per dire loro: «La Nobile Desiria ha dato disposizione di condurvi al castello e di darvi il benvenuto, Signori di Storn; quando vi sarete riposati e rinfrescati, vi riceverà».

Loran disse a Melitta, mentre percorrevano la lunga salita che portava al castello: «Non so chi sia la Nobile Desiria. Non penso che il vecchio Kermiac si sia risposato; probabilmente è una sua nuora».

Ma la ragazza che venne ad accoglierli non aveva ai polsi le *catenas* ed era chiaramente troppo giovane per essere sposata. Non poteva avere più di quindici anni. Era una bella ragazza dai capelli rosso fiamma; la sua sicurezza di sé fece arrossire Melitta, che si sentì goffa e impacciata.

«Sono Desiria Leynier», disse. «I miei genitori adottivi non sono al castello, in questo momento, ma domani faranno ritorno e vi daranno il benvenuto che meritate.»

Si avvicinò a Melitta e le prese la mano, la guardò in viso e sorrise. «Poverina, siete esausta. Una notte di riposo vi farà bene; e anche voi, Nobile Storn, dovete riposare e non fare complimenti. Io non conosco gli Storn ma so che le nostre case sono imparentate. Vi do il benvenuto.»

Loran la ringraziò, ma Melitta non stette ad ascoltare le sue parole. Adesso che era davanti a quella ragazza così sicura di sé, sentiva in lei qualcosa di diverso dalla semplice forza del carattere; una coscienza, una forza interiore, un addestramento e una particolare sensibilità, così superiore alla sua da farla sentire come una bambina. Le rivolse un profondo inchino. «*Vai leronis*», mormorò, servendosi dell'antico termine per definire le streghe e le Sapienti, le donne esperte nell'uso dell'antico sapere del *laran*.

Ma Desiria rise allegramente. «Oh, non proprio!» esclamò. «Tutt'al più posso avere una piccola conoscenza dei poteri mentali… e se leggo bene in voi, ragazza mia, neanche voi li ignorate. Ma ne parleremo in seguito, perché per il momento volevo solo darvi il benvenuto nella casa dei miei genitori adottivi.»

Chiamò un servitore perché portasse i loro bagagli, poi li accompagnò lungo il corridoi del castello. Evidentemente, era un momento in cui tutti si davano da fare per preparare il pasto serale; c'era gente che andava e veniva da tutte le parti, compresi alcuni uomini alti e sottili che si muovevano con grande disinvoltura. Nel vederli, Loran rimase senza fiato e strinse con forza il braccio di

Melitta.

«Ci sono terrestri, qui… nei cuore delle montagne», sussurrò. «Nel nome di Zandru, che cosa vengono a fare, qui ad Aldaran? Siamo caduti dalla tagliola nella padella? Credevo che nessun terrestre fosse mai venuto negli Hellers. E la ragazza è una lettrice della mente… Melitta, controlla i tuoi pensieri!»

Desiria affidò Loran al servitore e condusse Melitta in una piccola stanza in cima a una torre: ce n'erano quattro, a quell'altezza, e ciascuna era a pianta triangolare, con un lato curvo. «Mi spiace di non potervi offrire un alloggio più lussuoso, ma in questo momento il castello è pieno di gente. Vi manderò dell'acqua per lavarvi e una cameriera che vi aiuti a vestirvi, e anche se sarete la benvenuta nella sala, forse è meglio che vi facciate servire qui nella vostra stanza e che andiate subito a dormire; se non farete un bel sonno, rischierete di ammalarvi.»

Melitta annuì, lieta di non dover affrontare altri sconosciuti. Desiria disse: «È uno strano uomo, vostro fratello», ma non lo disse per incitarla a parlare. Le prese la mano e la baciò sulla guancia. «Adesso, dormite bene», continuò, con quel suo strano modo di fare, da adulta, «e non abbiate paura. Io e mia sorella siamo nelle stanze vicino alla vostra.»

Poi si allontanò. Quando rimase sola, Melitta si tolse gli abiti sporchi a causa del viaggio e chiese alla cameriera - una ragazza del luogo, tranquilla e priva di qualsiasi curiosità - se potesse pulirli. Dopo essersi lavata e avere consumato il cibo portatole dalla cameriera, si stese sul letto soffice e per la prima volta da quando era suonata la campana d'allarme per l'arrivo di Brynat e dei suoi banditi riuscì a dormire tranquilla. Erano al sicuro.

Dov'è Loran? Anche lui si concede un meritato riposo? Sono convinta che si sia sbagliato, quando ha creduto di vedere dei terrestri. Ma c'è davvero qualcosa di strano ad Aldaran… trovare una vai leronis qui nel cuore delle montagne!

◆

CAPITOLO XII
LE ARMI DEGLI ALDARAN

Loran si svegliò alle prime luci dell'alba e per qualche minuto non capì dove fosse finito. L'aria aveva un odore diverso da quello a cui era abituato, e anche le voci erano diverse; a occhi chiusi, cercò di seguire il rumore dei passi sulla pietra, i richiami degli animali che volevano la biada, l'eco di voci lontane. Ma erano i rumori che si potevano udire in una casa tranquilla, non quelli d'un castello in mano ai conquistatori, e in quel momento si rammentò di dove fosse e riconobbe il castello di Aldaran. Riaprì gli occhi.

Provava una curiosa apprensione, e non riusciva a comprenderne il motivo. Cominciò a chiedersi per quanto tempo ancora potesse dominare Barron. Sarebbe riuscito a raggiungere il suo scopo, prima di essere espulso e di trovarsi nuovamente nel proprio corpo, protetto dallo schermo, certo, ma incapace di difendere la propria famiglia?

Se non avesse fatto in tempo, poteva immaginare quel che sarebbe successo. Barron, dopo un breve periodo di confusione e forse di falsi ricordi - Loran non aveva idea di quel che capitasse a una personalità messa in secondo piano, come quella di Barron - se ne sarebbe andato per la propria strada e Melitta sarebbe rimasta senza aiuto. E lui, Loran, non avrebbe più saputo niente della sorella.

Inoltre, Loran non aveva alcuna voglia di rientrare nel proprio corpo, cieco e imprigionato. Se l'avesse fatto, che cosa sarebbe successo a Barron, un terrestre rimasto solo e isolato in mezzo a quei monti? Anche per il bene della sua vittima, doveva mantenere il controllo, a tutti i costi.

Se c'erano davvero i terrestri al Castello di Aldaran, che cosa poteva essere successo? Con la testa che gli girava per tutte quelle domande senza risposta, scese dal letto e si avvicinò alla finestra. Qualunque cosa gli riservasse il futuro, i pochi giorni in cui aveva goduto del bene della vista dopo tanti anni di buio erano stati un vero piacere Anche se forse sarebbero stati gli ultimi giorni della sua vita.

Dalla finestra poté vedere una grande agitazione, nel cortile. C'erano persone che lo attraversavano in tutte le direzioni, in fretta, come se avessero compiti urgentissimi. In mezzo a loro c'erano anche i terrestri, e alcuni di questi avevano le divise di cuoio delle guardie portuali - *come faccio a saperlo, non essendo mai stato nello Spazioporto Terrestre? Forse la presenza di Barron in me è superiore a quanto pensassi* - e dopo qualche tempo tutti si fecero di lato. Dalla porta principale arrivarono un uomo e due aiutanti in uniforme.

L'uomo era alto e aveva la barba scura, anche se ormai aveva superato la mezza età; con la sua aria autorevole gli fece subito pensare a Valdir, anche se era chiaramente degli Hellers. Dalle voci dei presenti, che anche se velate giungevano fino a lui, Loran capì che era arrivato il Signore di Aldaran, e che entro poche ore avrebbe dovuto parlare con lui per chiedergli aiuto. Senza un motivo preciso, Loran cominciò a sentirsi depresso. Forse, neppure un intero esercito - ammesso e non concesso che il Signore di Aldaran glielo mettesse a disposizione (e perché mai avrebbe dovuto metterglielo?) - sarebbe riuscito a scacciare Brynat. Il Castello di Storn era stato assediato molte volle, nei secoli precedenti, e mai nessuno era riuscito a conquistarlo. *Ma adesso che Brynat se n'è impadronito, sarà possibile toglierglielo? Un esercito? Altro che esercito ci occorrerebbe un dio*!

La scena davanti a Loran scomparve, per essere sostituita dalla grande immagine di Sharra, incatenata e avvolta dalle fiamme, bellissima e tremenda. Era la stessa immagine che gli era apparsa nel suo castello, mentre era steso sul divano ed era avvolto dallo schermo di energia, quando aveva proiettato la sua coscienza tutt'intorno, nel mondo mentale, alla ricerca di aiuto.

Sharra, anche questa volta! Che cosa significa questa immagine?

Melitta venne a cercarlo prima di mezzogiorno, accompagnata da Desiria, che riferì loro come il suo tutore fosse pronto a riceverli. Nel seguire le due ragazze lungo i corridoi e le scale del castello, Loran cercò di valutare la forza e la competenza telepatica di quella ragazza così giovane, e giunse a una conclusione inquietante: doveva essere una Guardiana, addestrata fin dall'infanzia a lavorare con le matrici e gli schermi; al confronto delle conoscenze di Desiria, i pochi talismani che Loran aveva raccolto al Castello di Storn erano semplici giocattoli.

Tuttavia, ascoltando la conversazione tra le due ragazze - a quanto pareva, Desiria aveva subito fatto amicizia con Melitta - venne a sapere che ce n'erano altre tre, con lo stesso addestramento. Nei vecchi tempi, un cerchio di matrici, isolato dal mondo e dedicando tutto il proprio tempo allo sviluppo dei poteri dei suoi membri, impiegava dieci anni ad addestrare una Guardiana. Se Aldaran era riuscito ad addestrarne quattro in così pochi anni, che cosa succedeva in quel castello?

Ma quando le fece una domanda e si rivolse a lei chiamandola educatamente *leronis,* Desiria si limitò a sorridere e a scuotere la testa. «No, cugino, non sono una *leronis*. Il mio tutore non ama questo termine, con i suoi sottintesi di stregoneria. Sono stata addestrata a fare cose che può fare qualsiasi buon lettore della mente, esattamente come si impara a cavalcare o a cacciare con il falco. Il nostro mondo ha accettato per troppi secoli sciocche idee come quelle della stregoneria. Se volete, potete considerarmi un tecnico delle matrici. Io e le mie sorelle abbiamo imparato queste arti, ma non c'è bisogno di guardarmi con referenza perché le ho imparate bene!»

Continuò a guardarlo con un sorriso ingenuo, poi, all'improvviso, arrossì e abbassò gli occhi. Da quel momento in poi, la ragazza parlò solo con Melitta ed evitò Loran.

Questi si disse: *Addestramento o no, rispetta ancora le antiche tradizioni e questa è una fortuna, per me Se avesse qualche anno di più, e meno esitazioni.. be', a una persona con l'addestramento delle Torri basterebbe un solo sguardo per capire che cosa ho fatto. Ma la vecchia regola che vieta a una ragazza della sua età di entrare in contatto mentale con uomini estranei mi ha finora salvato*.

Quel pensiero, però, lo faceva soffrire: davanti a lui c'era una ragazza della sua gente, della sua casta, addestrata nelle conoscenze che erano sempre state la sua sola ragione di vita, ma innalzava una barriera nei suoi confronti, e Larry non osava parlarle, né con la mente né con la voce. Aveva quasi voglia di piangere. Serrò le labbra e seguì le ragazze, senza parlare.

Aldaran non li ricevette nella sala delle udienze, ma nel suo studio, caldo e accogliente. Abbracciò Loran e lo chiamò cugino, baciò Melitta sulla fronte come si usava tra consanguinei, offrì vino e dolci, li fece accomodare; poi chiese loro il motivo della visita.

«È tanto tempo che non venite a trovarci qui ad Aldaran; vivete isolati, lassù nel Castello di Storn, come aquile nel loro nido. Negli scorsi unni è venuto in mente anche a me, varie volte, di avere trascurato i miei doveri di cugino, e avrei voluto venirvi a trovare, anche perché stanno succedendo molte cose, qui sulle montagne, e nessuno di noi dovrebbe rimanere troppo isolato; il futuro del nostro mondo dipende proprio da questo. Ma possiamo parlarne in seguito, se la cosa ti interessa. Che cosa ti porta ad Aldaran, cugino? Come posso aiutarti?»

Ascoltò con grande serietà la storia di Loran, e il suo volto si fece sempre più grave e più scuro. Infine, quando Loran ebbe terminato, si rivolse a lui, scuotendo la testa con profonda tristezza.

«Mi sento in torto», disse, «per non averti mai offerto aiuto in passato, al fine di evitare una simile disgrazia. Perché, adesso che è successo quello che temevo, non so come aiutarti. Da più di trent'anni non ho più un regolare gruppo di armati; ho cercato di mantenere la pace e di prevenire gli attacchi dei banditi, invece di combattere contro di loro. Ci sono state troppe faide e troppe guerre tra noi degli Hellers, e siamo caduti di nuovo nella barbarie», commentò con amarezza.

«Anch'io non ho più tenuto un corpo di guardia, per non gravare troppo con le tasse sui miei villaggi, e ho sempre cercato di mantenere la pace», disse Loran, con amarezza, «ma l'unico mio guadagno è stato quello di venire assediato dagli uomini di Brynat.»

«Sì, ma io ho alcune guardie terrestri, qui da me, ed esse hanno armi venute dal loro mondo», disse Aldaran. «Dopo un paio di tentativi, coloro che hanno intenzione di assalirci capiscono che è meglio lasciarci stare.»

«Armi? Armi a raggi? E il Patto?» esclamò Melitta, inorridita. La legge che proibiva le armi non cavalleresche era ancor più forte, nel cuore della gente, del tabù che impediva di impossessarsi del corpo di un'altra persona.

Aldaran rispose tranquillamente: «Il Patto è all'origine di tutte le guerricciole, le faide, gli omicidi del pianeta. Ci occorrono nuove leggi, non il pedissequo rispetto di quelle vecchie. Gli Hastur hanno sempre tenuto in disparte noi Aldaran perché non abbiamo aderito al Patto, e adesso che ho queste armi terrestri non vogliono più avere a che fare con noi; ma qui siamo in pace e non ci sono gaglioffi alle mie porte, in attesa di un mio momento di debolezza per sfidarmi a combattere, come se il miglior spadaccino fosse anche l'uomo migliore. La legge della forza bruta porta solo al regno dei bruti».

«Ma sugli altri mondi», disse Melitta, «a quanto ho saputo, l'assenza di divieti ha portato a una rincorsa infinita per produrre armi sempre più potenti, capaci di distruggere non solo gli uomini, ma gli stessi mondi.»

«Questo è vero», ammise Aldaran, «e anche noi eravamo avviati lungo la stessa strada, all'epoca dei Cento Regni, quando si usavano il fuoco e il fulmine, il terremoto e la polvere di morte, la paura e la confusione per combattere contro il nemico. Eppure, come siamo finiti, dopo il Patto? E con i terrestri? Dato che i terrestri non hanno il Patto, i Comyn hanno rifiutato le loro armi e le loro tecnologie, e non sono mai entrati veramente in contatto con loro, anche se hanno ceduto ai terrestri la zona accanto a Thendara. Ma dopo il

Patto, quando abbiamo perso tutta la nostra tecnologia, tolta quella delle Torri in mano ai Comyn, siamo precipitati sempre più nella barbarie. Giù nelle Pianure, i Sette Regni continuano a vivere come sempre, come se dallo spazio non fosse mai arrivata qui un'astronave. E qui negli Hellers ci lasciamo dissanguare dai banditi perché non abbiamo il coraggio di fermarli.

«Qualcuno deve uscire da questo stallo», proseguì, «e per questo motivo mi sono accordato con i terrestri; loro ci insegnano a difenderci, e noi metteremo a loro disposizione le nostre arti. Adesso, dopo una generazione di pace in cui non abbiamo più dovuto temere i banditi, abbiamo imparato a ragionare come i terrestri - ossia a pensare che ogni avvenimento può essere studiato e riprodotto sperimentalmente - e questo ci ha portato a riscoprire molte antiche arti darkovane che erano andate perdute fin dalle Epoche del Caos; non crediate che vogliamo diventare una semplice parte dell'Impero Terrestre. Per esempio, ho imparato ad addestrare i lettori del pensiero che lavorano con le matrici, ma senza i vecchi rituali superstiziosi; i Comyn non oserebbero farlo, né oggi né mai! E come risultato… ma ne riparleremo. Vedo che in questo momento avete altre preoccupazioni che quelle del progresso e della scienza.»

«Sono bei discorsi, certo», disse Loran, con amarezza, «ma in questo momento i nostri due fratelli e la nostra gente sono in mano ai banditi!»

«Caro ragazzo!» disse Aldaran, addolorato. «Che gli dei mi aiutino; se ne avessi i mezzi, lascerei da parte gli alati discorsi e verrei ad aiutarti… dopotutto il sangue non è succo di more! Ma non ho uomini armati, e le poche guardie terrestri che ci sono al castello hanno solo armi inadatte a un assedio. Occorrerebbe farle venire da Thendara, e da quel momento in poi saresti bollato come un vassallo dei terrestri, e non so che armi possano avere, anche a Thendara, per aiutarti a riprendere Storn.»

Loran gli lesse nella mente che era la verità e che Aldaran era profondamente dispiaciuto.

«Sono tempi brutti», continuò Aldaran. «Non ci sono mai stati grossi cambiamenti senza sofferenze da parte di singoli individui, e la tua famiglia ha avuto la sfortuna di essere colpita. Però, pensa che sei ancora vivo, e che con te c'è tua sorella; potrete abitare qui, da oggi in poi; fate come se Aldaran fosse casa vostra. Su tutti gli dei ti assicuro che sarò come un padre per te e per tua sorella.»

«E nostra sorella? E nostro fratello? La nostra gente?» fece Loran.

«Forse un giorno troveremo il modo di aiutarli; è una cosa da studiare attentamente. Prima o poi bisognerebbe spazzare via tutti i banditi di queste montagne, ma occorre tempo per fare i piani e per procurarsi i mezzi.»

Poi li congedò, affettuosamente. «Pensa a quel che ti ho detto», lo esortò. «E fammi sapere che cosa posso fare per voi. Non potete certamente ritornare a Storn per farvi uccidere. Penso che neanche la vostra gente vorrebbe vedervi morti, ora che siete in salvo.»

Loran, nel lasciare lo studio di Aldaran, era profondamente scoraggiato. A modo suo, Aldaran aveva ragione, tenuti presenti la storia di Darkover, i piani a lunga scadenza, le tendenze complessive della società umana e così via. Ma a lui interessava l'immediato presente, la gente dei suoi monti e i suoi fratelli. A ragionare a scadenza troppo lunga si finiva per essere indifferenti alla sorte delle singole persone. Se non avesse sperato in qualche aiuto, avrebbe potuto dire fin dall'inizio a Melitta di raggiungere gli Aldaran o gli Alton, e accontentarsi di quello. Ma dopo avere continuato a sperare per parecchi giorni, non era disposto a rinunciare a combattere.

Come da una grande distanza, sentì che Desiria diceva a Melitta: «In tuo fratello c'è qualcosa che mi attira profondamente… non so che cosa sia, non si tratta di qualcosa di fisico, ma di qualcosa del suo *laran*, e sarei lieta di aiutarlo. Sono in grado di fare molte cose, e in passato i poteri delle matrici sono sempre stati un'arma contro i banditi e gli invasori. Ma non posso farlo da sola».

Melitta rispose: «Non credere che non proviamo gratitudine per il tuo tutore, Desiria Abbiamo apprezzato i suoi sforzi. Ma sentiamo il dovere di ritornare al nostro castello, anche se è solo per condividere la sorte della nostra gente Tuttavia, non contiamo certo di arrenderci, a costo di radunare i contadini con i loro forconi e il popolo delle forge con i suoi martelli!»

Desiria si fermò bruscamente in mezzo al corridoio. «Il vecchio popolo delle forge degli Hellers?» chiese «Quello che venerava la dea del fuoco, Sharra? Esiste ancora?»

«Certo, che esiste», rispose Melitta «Ma gli altari di Sharra sono spenti da molto tempo, e sono stati trascurati e profanati.»

«Allora, posso aiutarvi!» esclamò Desiria, con gli occhi che le brillavano. «Pensi che gli altari abbiano importanza? Ascolta, Melitta, hai idea di come si sia svolto il mio addestramento? Be', uno dei… poteri che abbiamo imparato a evocare sono le forze legate a Sharra. Nell'antichità, Sharra era uno dei poteri di questo mondo, ma i Comyn hanno chiuso le porte che permettevano di evocarlo, perché comportava troppi pericoli; noi però abbiamo trovato la maniera di usare i suoi poteri, almeno in parte.

«Melitta», continuò, «se potessi trovarmi anche solo cinquanta uomini che un tempo credevano in Sharra, io potrei.. potrei abbattere le porte del Castello di Storn, bruciare a uno a uno gli uomini di Brynat, colpirli con il fuoco della Dea.»

«Non capisco», disse Loran, che, nonostante i suoi malumori, aveva ascoltato con interesse «Perché avete bisogno di adoratori di Sharra?»

«Via, Loran, un telepatico come voi!» esclamò la ragazza. «Le menti di queste persone, legate tra loro dalla fede comune, creano una forza tangibile, una potenza, che dà forma alle energie che ci giungono dal mondo mentale. Sharra è la Forma del Fuoco. Io posso evocarla, ma se non c'è un gruppo di persone a darle forza, la sola immagine non possiede alcun potere. Ho le matrici in grado di aprire la porta di Sharra, gli antichi talismani del fuoco. E se disponessi di persone che un tempo l'hanno venerata…»

Loran aveva capito le intenzioni della ragazza. Anche lui aveva scoperto forze che si lasciavano evocare, ma una persona sola non era sufficiente a usarle come armi. Quando Brynat aveva cinto d'assedio il castello, Loran aveva pensato *Ah, se potessi farmi aiutare da qualcuno, se disponessi di qualche,persona addestrata*.

Chiese: «Aldaran ci darà il permesso di farlo?»

Con aria pienamente adulta e autosufficiente, Desiria rispose: «Una persona con il mio addestramento e la mia forza non chiede a nessuno, tranne che alla propria coscienza, il permesso di fare quel che desidera. Ho detto che vi avrei aiutato; il mio tutore non si opporrà e, anche se volesse opporsi, non gli riconoscerei il diritto di farlo.»

«E io, che vi avevo preso per una bambina…» disse Loran.

«Nessuna può seguire l'addestramento che ho avuto io e rimanere bambina», disse Desiria. Guardò Loran e, anche se arrossì, non abbassò gli occhi. «Un giorno voglio scoprire quel che c'è di strano in voi, Loran di Storn, ma lo farò in un'altra occasione; adesso avete altro per la mente.» Per un attimo gli sfiorò la mano, poi si affrettò ad abbassare gli occhi. «Non giudicatemi sfacciata.»

Colpito da quel gesto, Loran non seppe che cosa rispondere. Venne di nuovo preso dalla paura e dall'incertezza. Se ad Aldaran non avevano esitazioni a infrangere il Patto contro le armi, che era la legge fondamentale di Darkover, forse avrebbero capito anche il suo comportamento. Non sapeva se sentirsi sollevato o scandalizzato davanti alla prospettiva che lo giustificassero a causa del suo stato di necessità, senza approfondirne le sfumature morali.

Si impose di pensare ad altro. Per il momento, gli bastava sapere che Desiria intendeva aiutarli. Era un tentativo disperato, ma Loran era talmente disperato da tentare qualunque strada… perfino quella di Sharra.

«Venite nella stanza dove lavoriamo io e le mie sorelle», disse la ragazza. «Dobbiamo andare a prendere le matrici più adatte… i talismani, se preferite. E se voi, Loran, avete usato quei talismani, vi interesserà vedere una matrice artificiale. Possiamo partire in giornata, se volete.»

Li portò fino a una scala dove c'era una luce azzurra che Loran riconobbe subito, anche se non ne aveva mai viste. Erano segnali di avvertimento, campi di forza. Ne aveva trovato alcuni anche nel suo castello, e aveva condotto esperimenti su di essi finché non aveva scoperto molti dei loro segreti. Con quei campi aveva costruito lo schermo che proteggeva il suo corpo da Brynat. Di altri aspetti di quei campi, però, non aveva trovato alcuna applicazione pratica, e ora avrebbe voluto rivolgere alla ragazza un'infinità di domande su quegli argomenti, ma adesso provava una vaga apprensione, come se il suo tempo fosse finito. Anche Melitta doveva provare la stessa inquietudine, perché era indietreggiata.

Loran cercò di sorridere. «Non è niente», disse. «Fa uno strano effetto, sapere che i… giochi a cui ho dedicato tanto tempo possono dare una scienza così complessa, di così vasta portata.»

Il tempo è finito…

Desiria aprì una tenda e passò attraverso uno schermo color azzurro chiaro, luccicante come se contenesse una fine polvere d'argento. Melitta la seguì senza preoccupazioni, ma Loran ebbe un attimo di esitazione, poi lo attraversò in fretta.

Sentì una scossa, e… per un istante, stupitissimo, Dan Barron, senza capire che cosa gli stesse succedendo, si guardò attorno, come se fosse uscito da un incubo.

«Loran…?» chiese Desiria, prendendolo per la mano. Loran riprese il controllo del corpo di Barron e sorrise.

«Scusate», disse. «Non ero abituato a campi protettivi così forti.»

«Avrei dovuto avvertirvi. Ma se non foste riuscito ad attraversare il campo, non avreste un potere sufficiente ad aiutarci. Ecco, fatemi prendere l'occorrente.»

Premette un pulsante e fece segno a Loran e a Melitta di sedere su due poltrone poste accanto alla porta.

«Arrivo subito», disse.

Lentamente, Loran notò uno strano ronzio, che non gli permetteva di concentrarsi. Notò che Melitta lo guardava con stupore, ma occorreva tutta la sua forza per non sciogliersi sotto il suono invisibile, per non svanire…

Un attenuatore telepatico. Barron ne aveva incontrato uno, ad Armida, quando gli si stavano sviluppando i poteri mentali, e la vibrazione gli aveva dato soltanto un leggero fastidio, ma ora… ora…

Ora non ebbe neppure il tempo di lanciare un grido. La vibrazione si era impadronita del suo cervello, a partire dai lobi temporali, e scendeva lungo le fibre nervose, sconvolgendo le reti elettriche che lo mantenevano al comando, liberando… Barron! Loran ebbe l'impressione di precipitare per un tempo senza fine, lungo un precipizio infinito, di cadere, di sparire, di morire… cieco, sordo, immobile… precipitò nell'incoscienza, e il suo ultimo pensiero non fu per Melitta, che rimaneva sola, né per Barron, la sua vittima. Il suo ultimo pensiero fu per gli occhi grigi di Desiria e per il tocco indefinibile della sua compassione e della sua competenza, che lo accompagnarono nel buio di una perdita di coscienza così profonda da assomigliare alla morte.

Nel riprendere conoscenza, Barron ebbe l'impressione di riemergere alla superficie dopo un lunghissimo tuffo.

Maledizione, che diavolo succede, qui? Non capì se l'avesse detto a voce alta o no. La testa gli faceva male, e subito riconobbe il ronzio di quello che Valdir Alton aveva definito "attenuatore telepatico". Non riuscì a pensare ad altro, per il momento.

Lentamente, tornò ad accorgersi della presenza del proprio corpo: i piedi, le mani, il respiro. Era come se per interi giorni fosse vissuto in un incubo, sempre consapevole di quello che succedeva, ma ridotto al ruolo di osservatore, mentre un'altra persona camminava e parlava con il suo corpo, e lui non aveva modo di intervenire.

E adesso si era improvvisamente svegliato, e aveva ripreso il controllo dei proprio corpo, ma l'incubo continuava. La ragazza che aveva visto nel sogno lo guardava con preoccupazione… sua sorella? *No, maledizione, il fratello è l'altro*. Ricordava tutto quel che aveva fatto, e quasi tutto quello che aveva *pensato* mentre era sotto il dominio di Loran di Storn. Lui non si era mosso, ma si era mosso, in qualche modo, il suo punto di vista. Era di nuovo in sé. Dan Barron, non Storn.

Aprì la bocca per protestare, per chiedere spiegazioni, per mettere in chiaro che cosa pensasse di tutta la faccenda, ma in quel momento Melitta lo guardò con preoccupazione e con paura. Melitta! Non era stato lui a tuffarla in quell'avventura, ma la ragazza non avrebbe avuto alcun difensore, se lui l'avesse lasciata. *È stata così coraggiosa*, pensò. *Ha fatto tanta strada, per avere aiuto, e adesso può averlo; che cosa succederà, se denuncerò suo fratello per avermi rubato il corpo*?

Non conosceva le leggi di Darkover, ma dopo essere stato forzatamente con Loran di Storn per più di una settimana, aveva capito che l'atto di Loran era un grave crimine. *Bene, sarei capace di torcergli il collo per quello che ha fatto, e un giorno lo farò, non dubitatene. Bello scherzo da fare al corpo e alla mente di un'altra* *persona*. Ma Melitta non aveva colpa. *No. Di conseguenza, per qualche giorno dovrò continuare a recitare la commedia*.

Il suo silenzio si era protratto per troppo tempo, comprese. Infatti, con timore, Melitta chiese: «Loran?»

Barron si impose di sorriderle e notò che la cosa non gli costava alcuno sforzo. Disse, cercando di parlare come Loran: «Niente. Quel… come si chiama, attenuatore, mi ha un po' scombussolato». *E, amici cari, se questo non è il record della minimizzazione, allora non so proprio che cosa vogliate ancora*!

Prima che Melitta rispondesse, Desiria fece ritorno. In mano aveva un piccolo oggetto avvolto in un fazzoletto di seta. La ragazza disse: «Devo dare disposizioni per il viaggio fino alle caverne dove abita il popolo delle forge. Non è una cosa in cui possiate aiutarmi; perché non vi riposate ancora per un poco? Avremo molto lavoro da fare, una volta giunti laggiù».

Diede un'occhiata a Barron e immediatamente distolse gli occhi. Lui si chiese perché lo facesse. *Che ha, la bambina dai capelli rossi*? si chiese, ma in quel momento sentì che gli girava la testa, e Desiria disse a Melitta: «Accompagna tuo fratello a riposare, mi sembra stanco. Vado a prendere accordi per il viaggio, verrò a prendervi più tardi».

Troppo confuso per protestare, Barron lasciò che Melitta lo accompagnasse fino a una stanza sconosciuta, dove aveva dormito la notte prima, ma senza averne piena coscienza. Poi la giovane lo guardò a lungo, con ansia.

«Loran, che cos'hai? Stai male? Hai un'aria così strana… *Loran*!» esclamò, in preda al panico, e Barron alzò la mano per tranquillizzarla.

«Calma, piccola…» disse, Poi si accorse di avere parlato in inglese standard, e con un leggero sforzo passò alla lingua che Loran usava con la sorella. «Melitta, mi dispiace», disse a fatica, ma lei lo guardava con orrore, e con crescente comprensione.

«L'attenuatore telepatico», disse. «Capisco. *Chi siete, voi*?»

L'ammirazione che Barron provava per la ragazza crebbe a dismisura. Doveva essere un'esperienza davvero sconcertante, pensò. Dopo tutto quel che aveva passato, e adesso che aveva a portata di mano la salvezza, scopriva che il fratello era sparito e che al suo posto c'era un estraneo - uno sconosciuto che poteva essere un folle, o un maniaco omicida, e che in ogni caso era probabilmente impazzito a causa della sua esperienza - ma non si metteva a gridare e non chiamava aiuto. Era pallida come uno straccio, ma si alzò e ripeté: «Chi siete?»

Dio, che donna!

Cercando di rimanere calmo come lei, Barron rispose: «Mi pare che vostro fratello vi abbia detto il mio nome, ma, nel caso non lo ricordiate, sono Dan Barron. Dan per gli amici, ma è meglio che continuiate a chiamarmi Loran, altrimenti qualcuno mangerà la foglia. Ed è meglio evitarlo, dopo tutto quello che avete passato, non credete?»

Lei disse, in tono d'incredulità: «Volete dire… dopo quel che mio fratello vi ha fatto, siete ancora disposto ad aiutarmi? Verrete con noi a Storn?»

«Signora», disse Barron, con aria truce e con una serietà che non aveva mai conosciuto in precedenza, «Storn è proprio il posto, su tutto questo maledetto pianeta, dove voglio arrivare più di ogni altra cosa al mondo. Vi devo aiutare a cacciare via dal castello quei banditi che lo occupano, perché solo così posso trovare vostro fratello… e quando riuscirò a mettergli le mani addosso, vi assicuro che rimpiangerà di non essere nelle mani di Brynat lo Sfregiato. Ma non ho niente contro di voi. Perciò, tranquillizzatevi. Vi aiuterò, e poi io e Loran potremo regolare i nostri conti. Vi va abbastanza?» chiese.

Le gli sorrise e sollevò coraggiosamente il mento.

«Mi va abbastanza», rispose.

◆

CAPITOLO XIII
IL POPOLO DELLE FORGE

Quando Desiria venne a chiamarli e, dopo la solita teoria di scalette e corridoi, li portò in un cortile isolato dove li aspettava il loro mezzo di trasporto, Barron vide che era un aereo.

Il terrestre lo guardò con stupore. Fino a pochi minuti prima era pronto a scommettere che i darkovani non avessero aerei, non solo, ma neppure automobili e carri. I terrestri non esportavano carburante sul pianeta, e gli unici aerei che i suoi schermi radar avessero rilevato, quando lavorava allo spazioporto, erano quelli dei vari Reparti del Servizio Spaziale. Ma adesso c'era davanti a lui un normalissimo aereo, chiaramente di fabbricazione imperiale terrestre, come Barron ne aveva visti a migliaia.

Quando salì a bordo, notò che il quadro dei comandi era sparito dalla cabina di pilotaggio, per essere sostituito da una specie di composizione artistica di fili di argento e pietre azzurre (i "talismani" di Loran, le pietre-matrice di Larry Montray) inglobati in un grosso pezzo di vetro. Desiria si sedette davanti alla composizione e, con un'aria da bambina saggia, spiegò che era uno "schermo", ossia una matrice artificiale.

Barron si frenò a fatica del dirle: «Ehi, piccola Testa Rossa, non vorrai mica pilotare *tu* questa baracca?» Tuttavia, capì subito che la ragazza sapeva il fatto suo: e ormai, dopo tutto quello che aveva visto su Darkover, Barron non si stupiva più di niente. Davanti a una tecnologia che con poche vibrazioni ti liberava da una mente che aveva preso possesso della tua, Dan si toglieva tanto di cappello. Inoltre cominciava ad avere il sospetto che l'Impero Terrestre, con tutte le sue circolari, i suoi manuali d'applicazione e i suoi infiniti regolamenti appiccicati ai corridoi dei dormitori, non avesse mai capito niente di Darkover.

Melitta esitava a entrare nella strana capanna volante, ma Desiria la incitò a salire e la rassicurò; allora, per non perdere il prestigio, la ragazza assunse un'espressione tragica, del tipo:

«Ormai, anche la morte non ha più importanza per me», e salì a bordo con decisione, nascondendo la paura.

Lo strano apparecchio prese il volo in un silenzio quasi sovrannaturale. Desiria attivò un ennesimo attenuatore, una volta che l'aereo si fu staccato da terra, e disse, in tono di scusa: «Mi dispiace, ma devo controllare il cristallo e concentrarmi sulla rotta, e non posso correre il rischio di essere distratta da pensieri vaganti».

Barron aveva già raggiunto il suo limite fisiologico di sopportazione delle vibrazioni di quell'aggeggio, ma, buono buono, le sopportò ancora. Del resto, cominciava a capire che cosa fosse. Se il potere telepatico era una vibrazione delle cellule cerebrali, l'attenuatore serviva a difendere un telepatico dalle vibrazioni nervose di altri lettori della mente. Con un attenuatore in funzione, per esempio, sarebbe stato impossibile cadere vittima di un'altra mente come era successo a lui. Inoltre aveva un leggero sospetto che quelle vibrazioni avessero effetto anche sul radar, e che la ragazza avesse acceso il suo aggeggio *anche* per non far conoscere i suoi movimenti agli ex colleghi di Barron, i controllori del traffico aereo, giù nella Zona Terrestre di Thendara.

Cominciò a chiedersi che cosa avrebbe detto Loran di Storn, se avesse potuto percorrere in un paio d'ore la distanza che lui e Melitta avevano faticosamente coperto in parecchi giorni, a piedi e a cavallo. Ma subito lasciò perdere quel filo di pensieri, con profondo disgusto. Non gli importava nulla dei pensieri e degli eventuali commenti di Storn: l'unica cosa che gli importasse, del Signore di Storn, era di poterlo prendere per il collo, prima o poi; Dan Barron non aveva fretta.

Piuttosto, pensò che tutti i suoi pregiudizi sull'arretratezza dei darkovani erano stati profondamente scossi, nelle ultime ore. Adesso, il rifiuto darkovano di armi diverse dal pugnale e dalla spada gli pareva una testimonianza di alti principi morali… ma non si sentiva di dare torto neppure ad Aldaran, secondo cui il Patto che proibiva le armi non cavalleresche aveva finito per perpetuare all'infinito una serie di guerricciole e di faide che davano la vittoria al più forte, a discapito della pace, della legge e della ragione.

Ma non è sempre stato così, fin dall'alba della storia sulla Terra? I più forti hanno vinto e dei più deboli, molte volte, sono rimaste solo le rovine annerite dal fuoco. L'esito di qualsiasi guerra non è sempre dipeso dalla forza? Non verrai a raccontarmi che chi combatte per una causa giusta riesce ad avere le armi più potenti! O credi che la lotta tra Brynat e Storn si risolverebbe più in fretta se tutt'e due avessero i fucili e i cannoni?

E se per le armi si tratta di una scelta morale dei darkovani anziché *di una loro arretratezza tecnologica, è possibile che la loro mancanza di commerci, di fabbriche e di produzione di massa derivi da una loro preferenza anziché da un'ignoranza*?

Maledizione, perché perdo il tempo a pensare ai darkovani, quando il mio problema è di tutt'altra natura?

Barron, infatti, non aveva molti motivi per essere tranquillo. Per prima cosa, aveva abbandonato il suo posto di lavoro presso la stazione di sorveglianza di Valdir Alton. Inoltre, lui - ovvero Storn nel suo corpo - aveva rubato un cavallo di razza.

Oltre al fatto che Valdir gli correva dietro per acciuffarlo, c'era anche l'aspetto relativo al Servizio Spaziale. Probabilmente, con quelle azioni si era definitivamente squalificato agli occhi delle autorità terrestri, che si erano sforzate di venirgli incontro con quel lavoro, e adesso la sua carriera era finita, sepolta sotto una raffica di demeriti e di ammonizioni che lo avrebbero fatto espellere dal Servizio. Probabilmente, sarebbe stato infilato sulla prima astronave in partenza, per destinarlo a qualche pianeta prigione.

Tuttavia, dopo qualche tempo, si disse che forse aveva ancora una via di salvezza. L'Impero non avrebbe creduto alla sua storia, ma gli Alton, che erano telepatici, le avrebbero prestato attenzione. E Larry gli aveva offerto la sua amicizia, mentre Valdir gli era parso assai interessato al suo campo professionale, le comunicazioni. Forse, gli Alton avrebbero trovato il modo di utilizzare Dan Barron nelle loro terre. Tutt'a un tratto, si rese conto che non aveva alcun desiderio di lasciare Darkover e che cominciava ad appassionarsi alla vita e alle attività di quelle persone, da lui conosciute perché era stato costretto a frequentarle.

Potrei torcere il collo a Storn per quello che mi ha fatto, ma, accidenti, sono lieto che mi sia successa una cosa del genere.

Questi pensieri gli passarono per il cervello in un attimo, poi la vibrazione li cancellò, lasciandogli la mente confusa e opaca. Durante i giorni in cui era vissuto con Storn, si era abituato alla compagnia di Melitta, che adesso, invece, si comportava con distacco e non gli parlava.

Quando cercò di entrare in contatto mentale con la ragazza, Barron lo fece quasi senza accorgersene, come per un riflesso, ma l'attenuatore telepatico venne a interferire e gli offuscò la mente. Si era aspettato che il viaggio in aereo fosse più piacevole di quello a cavallo, ma dopo qualche tempo cominciò ad augurarsi che finisse presto. Per tutto il tragitto, Melitta evitò accuratamente di guardarlo.

Quella era la cosa peggiore. Non vedeva l'ora di rimettere i piedi a terra, per poter parlare alla ragazza, per toccarla. Era l'unica cosa familiare che gli rimanesse in quel mondo, e sentiva quasi un dolore fisico, a stare lontano da lei.

Poi, contraddittoriamente, provò un certo timore, quando il viaggio terminò e Desiria fece scendere abilmente l'aereo in una piccola radura nascosta, toccando terra silenziosamente, in verticale, come se fosse stato un hovercraft. La ragazza si scusò con Melitta per essere scesa così lontano dal castello, ma le spiegò che le correnti ascensionali in corrispondenza delle cime erano troppo forti per un piccolo aereo come il suo. Barron si chiese come facesse, una ragazzina della sua età, a sapere di correnti ascensionali. *Oh, al diavolo, sarà probabilmente uno dei loro soliti trucchi telepatici, forse le sente sulla pelle, o nei centri dell'equilibrio, o in qualche altra parte che sa solo lei.*

Barron non aveva idea di dove si trovassero. Dato che Storn non aveva mai visto quel luogo - essendo cieco, l'aveva visto solo dall'alto, con la strana vista degli uccelli rapaci, che distorceva tutte le proporzioni - i suoi ricordi non gli erano di alcuna utilità. Ma Melitta lo riconobbe subito e prese il comando del loro gruppetto, portandoli a un villaggio di montagna, poco distante.

La gente del villaggio uscì dalle case e salutò Melitta con grande piacere; poi, nel vedere Desiria, la guardò con un timore reverenziale che la mise in grande imbarazzo - era la prima volta che Barron la vedeva presa alla sprovvista - e che la irritò notevolmente.

«Queste cose le *odio*», gli disse, e Barron capì che pensava di parlare con Loran. «Un tempo forse avevano i loro buoni motivi per trattare le Guardiane come se fossero delle dee, ma adesso che sappiamo come addestrarle, non c'è nessuna *ragione* di farlo… sarebbe come venerare un buon fabbro perché sa fare bene i ferri da cavallo.»

«A proposito di fabbri», disse Barron, «come facciamo a radunare quei tizi delle forge?»

Desiria si girò di scatto verso di lui, e fu come se lo vedesse per la prima volta. Cominciò a dire: «Dovrete occuparvene voi e Melitta; io non li conosco e non so dove si trovino…» ma s'interruppe e lo fissò per un attimo, aggrottando la fronte. Poi aggiunse a bassa voce, parlando più tra sé e sé che rivolgendosi a Barron: «Siete diverso, Loran. È successo qualcosa che…»

Si girò bruscamente dall'altra parte e raggiunse Melitta. Barron si era quasi dimenticato che per lei era ancora "Loran di Storn". Per tutto il resto, la sua mascherata era finita; la gente del villaggio dovette scambiarlo per una guardia del corpo o un servitore, perché non lo degnò della minima attenzione. In un primo momento non ne capì il motivo, poi comprese che quei montanari, abitando a poca distanza dal castello, dovevano conoscere a menadito tutti gli

Storn, ovviamente.

Non cercò di seguire Melitta che andava a parlare agli uomini del villaggio, perché rifletteva che forse, tutto sommato, stava meglio quando era dominato da Storn. Adesso era soltanto una sorta di pacco ingombrante, e non riusciva a capire perché Melitta l'avesse riportato al Castello di Storn con lei.

Dopo qualche tempo, la ragazza ritornò da Barron e Desiria, spiegando: «Ci daranno dei cavalli e delle guide per portarci fino alle caverne del popolo delle forge, sulle loro montagne. Ma dobbiamo partire subito. Gli uomini di Brynat pattugliano i villaggi ogni giorno o due - specialmente dopo la mia fuga - tanto per assicurarsi che non si stia organizzando qualche rivolta; se si accorgessero che mi hanno aiutato… be', non voglio che il villaggio subisca ritorsioni per colpa nostra».

Poco più tardi, erano in viaggio. Barron cavalcava a fianco di Melitta, ma non cercava di parlarle. In qualche modo, bastava la presenza della ragazza a tranquillizzarlo, ma sapeva che lei era ancora a disagio, quando lo fissava; perciò, lui non le impose la propria presenza. A Dan, del resto, bastava guardarla. Riuscì perfino a pensare a Loran, e questa volta lo compatì. *Povero diavolo, avere fatto tanto e poi essere costretto a lasciare la scena proprio in occasione dell'ultimo atto*.

Supponeva che Loran fosse in trance, nella sua torre in cima al castello, e se aveva ripreso conoscenza - ma Barron ne dubitava - forse si stava chiedendo che cosa stesse succedendo. *Diavolo, è una vera punizione; assai peggio dei tormenti che potrei immaginare per lui*!

Aveva continuato a cavalcare senza prestare molta attenzione alla strada che seguivano, lasciando che il cavallo passasse dove voleva. Ma adesso colse nell'aria l'odore acre del fumo. Barron, che da quando era stato alla stazione dei forestali era sempre all'erta per la possibilità di un incendio, sollevò la testa per fiutare il vento, ma tutti gli altri continuarono a cavalcare tranquillamente, senza badare al fumo che dilagava nella valle.

Solo Melitta, accorgendosi che fiutava l'aria con apprensione, si accostò a lui e gli spiegò: «No, non è un incendio. Ormai ci stiamo avvicinando alle caverne del popolo delle forge, e questo fumo viene dai luoghi dove producono il carbone di legna».

Poco dopo s'inerpicarono su uno stretto sentiero che portava nel cuore delle montagne. Barron si accorse che sul fianco del monte si aprivano numerose caverne, da cui si affacciavano individui di bassa statura, massicci, dalla faccia rossa e dai capelli neri, che li guardavano con timore. C'erano uomini vestiti di cuoio e di pelli, donne con pesanti mantelli di pelle d'animale che, nel vedere gli stranieri, si nascondevano nel buio delle loro abitazioni, e minuscoli bambini, coperti di folte pellicce, che sembravano orsacchiotti di pezza.

Infine giunsero a quella che doveva essere la loro destinazione: una caverna che si spalancava come un'enorme bocca. Melitta e Desiria fermarono i cavalli e le loro guide le circondarono, intimoriti da loro, ma ostinatamente decisi a proteggerle da ogni pericolo.

Dalla caverna uscirono tre uomini che portavano uno spesso grembiule di cuoio e che impugnavano lunghe aste metalliche. Barron notò che, infilato alla cintura, avevano un martello così grosso e pesante che una persona normale, probabilmente, non sarebbe neppure riuscita a sollevarlo, tanto meno a usarlo. I tre si diressero verso Melitta, e dietro di loro comparvero altri uomini del popolo delle forge.

I tre portavoce dei fabbri avevano la pelle scura per la fuliggine, grossi nodi di muscoli sulle spalle e sulle braccia, e nonostante fossero piuttosto bassi di statura, avevano braccia lunghe, sproporzionate. Rivolsero profondi inchini alle donne; quanto a Barron, non lo degnarono di uno sguardo, come previsto. Uno dei tre, che aveva già molti fili bianchi tra i capelli, cominciò a parlare nel dialetto delle montagne; era una variante del solito *cahuenga* che si usava anche nelle pianure - gli aristocratici parlavano il *casta*, derivato dall'antico spagnolo dei primi coloni di quel mondo: Barron aveva appreso questo particolare da Larry - ma con una pronuncia così strana e gutturale che il terrestre riuscì a capirne a malapena una parola su tre. Il senso generale, comunque, era chiaro: davano il benvenuto a Melitta e si rivolgevano a Desiria con una reverenza ancor superiore a quella degli abitanti del villaggio.

Parlamentarono a lungo, e fu quasi sempre Melitta a parlare. Fece un lungo discorso che pareva molto eloquente, ma che Barron non ascoltò. Era molto stanco e sentiva una forte, irragionevole paura, e non voleva proiettare verso quelle persone la propria mente, come aveva sempre fatto - senza esserne cosciente - parlando con Larry e con Valdir. *Dove ho preso queste doti telepatiche, maledizione? Dal contatto con Storn*? si chiese.

Poi il capo degli uomini delle forge parlò a sua volta, con una sorta di cantilena e con ripetuti inchini; ogni volta che si inchinava, Barron colse la parola *Sharra*.

A quel punto prese la parola Desiria, e anche la ragazza parlò di Sharra, tra i gridolini di gioia e i gesti affermativi della testa di coloro che la ascoltavano. Infine tutti gli uomini delle forge lanciarono un forte grido, brandirono con aria bellicosa grossi coltelli, martelli, picche di ferro. Barron impallidì, ricordando le lame degli uomini di Carthon puntate contro di lui, ma Melitta non parve battere ciglio, e anche il terrestre, che faticava stranamente a ragionare, capì che erano acclamazioni e non minacce.

Mentre si parlamentava, era cominciata a scendere una fine pioggia, e i fabbri invitarono gli ospiti a entrare nella caverna. L'ambiente era assai spazioso, ed era illuminato sia da torce sia da bellissimi cristalli fissati alle pareti che moltiplicavano la luce dei fuochi. Dappertutto c'erano oggetti di metallo di squisita fattura, ma Barron non ebbe il tempo di guardarli. Si avvicinò a Melitta, non appena furono al riparo, e le chiese: «Perché gridavano tanto?»

«L'Anziano del popolo delle forge accetta di aiutarci», rispose la ragazza, «e come ricompensa gli ho promesso di riparare gli altari di Sharra in tutti questi monti e di lasciarli ritornare al loro antico villaggio ai piedi del castello. Siete stanco del viaggio? Io sono stanchissima, ma...» Allargò le braccia. «È passato tanto tempo, e adesso siamo quasi alla fine. Partiremo per il Castello di Storn due ore prima dell'alba, in modo da circondarlo prima ancora che Brynat sia sveglio. Speriamo di essere ancora in tempo!»

La ragazza tremava e pareva volersi appoggiare al suo braccio, ma dopo un istante rizzò orgogliosamente la schiena e si staccò da lui.

«Non posso pretendere che vi importi di noi», disse, come se parlasse tra sé. «Come potremo fare, quando tutto sarà finito, per farci perdonare il torto che vi abbiamo fatto rubandovi il corpo?»

Barron stava per rispondere: «No, a me importa moltissimo di voi, Melitta», ma la ragazza aveva scorto Desiria e stava già correndo verso di lei.

Quella sera, nella grande caverna ci fu un banchetto in onore degli ospiti, rallegrato dalla musica delle raganelle degli alberi e dei grilli canterini, chiusi in gabbiette di fili d'erba e messi sul tavolo davanti a ciascuno dei commensali. Barron non riuscì a mangiare più di qualche boccone, ma ammirò i piatti d'argento - l'argento nativo era più comune di alcuni ingredienti del vetro, su quei monti - e i lampadari di cristallo, che proiettavano macchie iridescenti di luce, sempre in moto, sulle pareti scure della caverna.

Il popolo dei fabbri cantò roche ballate, su una semplice scala di quattro note e con un ritmo incessante che ricordava i martelli delle forge. Ma Barron, oltre a provare una nausea che gli impediva di mangiare, non capiva una sola parola di quelle interminabili epopee, e provò un forte sollievo quando i festeggiamenti s'interruppero, poco dopo - a quanto gli parve di capire, il capo del villaggio preferiva che andassero a dormire presto, per alzarsi presto l'indomani - e una delle loro guide li portò verso un gruppo di nicchie scavate nella roccia.

Barron rimase solo; Melitta e Desiria vennero accompagnate a un'altra nicchia, vicino alla sua. Nella stanzetta, che era poco più grande di un ripostiglio per le scope - era perfino più piccola della sua stanza al residence della Zona Terrestre dove erano iniziate tutte le sue peripezie, pensò Barron, con un sorriso - c'era una specie di brandina d'argento massiccio, con grosse fasce di cuoio a mo' di molle e con una pila di calde pellicce in cui avvolgersi. Il terrestre si stese sulle pellicce e cercò di prendere sonno, ma, nonostante la stanchezza, non riuscì ad addormentarsi.

Si sentiva solo, disorientato, e aveva una strana sensazione di staccarsi dal proprio corpo. Chissà, si disse, forse si era abituato alla presenza di Storn e dei suoi pensieri. Anche il fatto che Melitta lo evitasse contribuiva ad aumentare il suo senso di disperazione, perché si era abituato al suo contatto mentale, e adesso gli pareva di essere rimasto solo al mondo.

Il viaggio lo aveva davvero cambiato, rifletté. In passato era sempre stato un isolato, un solitario, e non aveva mai voluto vivere diversamente. Anche le donne che aveva avuto non avevano mai contato molto, nella sua vita; faceva la loro conoscenza, le usava per qualche breve periodo per dare sfogo alle proprie emozioni, e poi si dimenticava di loro. Non aveva mai avuto amici: solo compagni di lavoro. Era vissuto su Darkover per cinque anni e non si era mai preoccupato di capire perché fosse diverso dalla Terra e da ogni altro pianeta dell'Impero.

Presto, pensò ancora, tutto sarebbe finito, e lui non avrebbe avuto alcun posto dove andare. Si pentì di non avere accettato l'amicizia che Larry Montray gli offriva, poi pensò che l'intrusione di Storn aveva spezzato il rapporto con Larry, probabilmente per sempre. Barron non aveva mai saputo che cosa fosse un amico, e non ne aveva mai sentito la mancanza, ma del resto, fino a poche ore prima, non aveva mai capito quanto fosse profonda la solitudine in cui viveva.

La stanza pareva ruotare attorno a lui, la luce tremava. L'aria era piena di pensieri che si irradiavano in ogni direzione e che lo colpivano quasi fisicamente, procurandogli un indefinibile malessere. Afferrò l'intelaiatura del letto e si tenne stretto a essa, come se fosse su una barca su un mare in tempesta, e la stanza cominciò a ruotare su se stessa, il soffitto e il pavimento si scambiarono di posto, come se Barron fosse su un aereo che faceva le acrobazie. Per qualche momento, Barron pensò assurdamente: *Non devo scivolare giù, chissà a che quota mi trovo, mi sfracellerei al suolo*. Poi un timore: che Storn cercasse nuovamente di impadronirsi di lui? Ma in quel momento poté vedere Loran, e seppe che era lui, senza capire da dove gli venisse quella certezza - un giovane dai capelli biondo-rossi, magro, dalle mani e dalla faccia bianche, immobile su un divano coperto di seta - e capì anche che la sua presenza mentale era lontana dal corpo. Poi vide un grande uccello bianco, un rapace notturno, che volava attorno al castello e scendeva verso le sue finestre illuminate, come per spiare all'interno, e infine risaliva nel cielo con pochi, possenti battiti d'ali.

La stanza continuava a ruotare e Barron a tenersi strettamente al telaio del letto d'argento, con l'impressione di essere stato preso da forze immense che volevano farlo a pezzi. Senza accorgersene, emise un grido. Poi serrò strettamente gli occhi, si raggomitolò in posizione fetale e cercò di svuotarsi la mente da ogni pensiero.

Rimase a lungo in quella posizione, o forse vi rimase per un tempo brevissimo; dopo un'eternità di sofferenza, però, comprese pian piano che una persona lo chiamava per nome, dolcemente.

«Dan, Dan, sono Melitta…» diceva la voce. E: «Non devi spaventarti… non è niente. Stringi la mia mano, sono qui… non avere paura. Sarei venuta prima, se avessi saputo che tu…»

Con un grande sforzo, Barron le prese la mano: l'unico punto fermo in quell'incredibile caleidoscopio di luci cangianti, nella stanza che ruotava follemente in tutti i sensi. Si afferrò alla sua mano come un uomo naufragato nello spazio si afferra alla sagola magnetica lanciata verso di lui da un'astronave.

Sussurrò: «Mi dispiace di avere gridato. La stanza si era messa a girare…»

«Lo so», rispose Melitta. «È successo anche a me. Tutti i lettori del pensiero hanno questa reazione, quando la loro capacità si sviluppa, ma in genere è una cosa che succede nell'adolescenza, e si riduce a un senso di capogiro che passa presto. Ma a te è successo da adulto, e la reazione è più intensa, perché il nuovo senso mentale deve combattere con un'esperienza più lunga. Noi lo chiamiamo il "male della soglia". Non è pericoloso, ma ci si sente molto male. Lo so. Appoggiati a me e vedrai che ti passerà.»

Gradualmente, tenendosi alla sua mano, Barron riuscì a riacquistare il suo normale orientamento. Aveva ancora un senso di sdoppiamento della personalità, ma Melitta era salda e forte, non solo in senso fisico ma anche in senso mentale, in mezzo a una realtà fluttuante.

«Il trucco», gli spiegò la ragazza, «è di concentrare la mente su qualcosa di vero e reale.»

«*Tu* sei reale», le sussurrò lui. «Sei l'unica cosa vera e reale che esista per me.»

«Lo so», rispose lei, con dolcezza. Si chinò su di lui e lo baciò delicatamente sulle labbra. Poi rimase accanto a lui, e il suo calore fu come un faro di stabilità nel buio che continuava ostinatamente a fluttuare.

Con l’aiuto di Melitta, Barron superò presto la crisi. Alla fine trasse un profondo respiro e, a malincuore, lasciò la mano della ragazza.

«Non dovresti rimanere qui», le disse. «Se Desiria scopre che non ci sei…»

Melitta rise. «Che vuoi che le importi? Avrebbe potuto aiutarti più efficacemente di me, perché è una Guardiana, una telepatica addestrata, ma ho preferito che non… oh, scusa, non sai nulla delle Torri e delle Guardiane. Le Guardiane sono il centro di stabilità del loro gruppo, e devono isolare mente e corpo da ogni emozione, per dedicarsi unicamente al loro lavoro…» Rise, e disse, scuotendo la testa: «Non credo che Desiria sia disposta ad ammetterlo, ma tra lei e Loran…»

Non proseguì. A Barron, i problemi di Desiria non interessavano. Pensava solo a Melitta, unica sua fonte di stabilità e di calore, che era vicina a lui, e che era la sola cosa che gli interessasse al mondo.

Quasi singhiozzando, le disse: «Se penso che avrei potuto non incontrarti mai…»

E lei rispose dolcemente: «No, in qualsiasi caso, ci saremmo trovati. Anche da un capo all’altro del mondo, o da un capo all’altro dell’universo delle stelle. Noi siamo fatti l’uno per l’altra».

Lo abbracciò, e quando la mente di Barron si perse in lei, il suo ultimo pensiero, prima di rinunciare a pensare, fu che era sempre stato uno straniero nel proprio mondo, e che adesso una ragazza di un altro pianeta gli aveva fatto trovare la sua vera casa.

◆

CAPITOLO XIV
IL RITORNO DI SHARRA

Quando partirono, due ore prima dell'alba, nevicava ancora; dopo pochi minuti, gli uomini delle forge, sui loro massicci pony, sembravano orsi polari, e il lungo pelo lanoso delle loro cavalcature era coperto di fiocchi bianchi. Barron cavalcò accanto a Melitta, ma non si parlarono, né ebbero bisogno di farlo. Il nuovo rapporto mentale che li univa era più profondo delle parole. Dan sentiva perfettamente la sua paura: l'apprensione per il pericoloso tentativo che stavano per compiere.

Valdir aveva detto a Barron che il culto di Sharra era stato proibito molti anni prima, e Larry si era sforzato di spiegargli che gli dei di Darkover corrispondevano a forze naturali. *Che cosa succederà? Sfidare un'antica legge, come vogliamo fare noi, è una cosa molto grave. Melitta, che non è certo una ragazza paurosa, è spaventata a morte.*

Desiria cavalcava all'inizio della colonna e non parlava con nessuno. Era una strana figura - una ragazza minuta, che stava in sella a schiena ritta - e Barron, in un certo senso, ne aveva compassione, perché riusciva a *sentire* in lei l'isolamento di chi deve maneggiare forze spaventevoli.

Quando giunsero al passo e videro il Castello di Storn, annidato sulla sua altura - una massa grigia ed enorme - Barron riconobbe l'edificio che aveva già visto molte volte nella mente di Loran, il quale, pur essendo cieco, lo poteva vedere con gli occhi degli uccelli in cui proiettava la propria mente.

L'ho già visto in sogno.

Melitta gli prese la mano e disse, con la voce incrinata dall'emozione: «Ecco il Castello. Mi auguro di essere in tempo. Loran, Allira, Edric: saranno ancora vivi?»

Barron le strinse più forte la mano, senza parlare. *Anche se non dovessi avere nessuno, ricorda che adesso hai me.*

Lei gli sorrise, ma non parlò.

Gli uomini delle forge smontavano di sella e si dirigevano verso le porte del Castello di Storn, nascondendosi dietro i massi e passando da una macchia d'oscurità all'altra. Barron accompagnò Desiria e Melitta verso il sentiero, chiedendosi che cosa intendessero fare le due ragazze, qualunque cosa fosse, erano pallide per il terrore. Melitta mormorò, una sola volta: «Be', è una possibilità». Gli strinse con forza la mano.

Barron perse il senso del tempo; non capì se fosse passata un'ora o una decina di minuti da quando erano scesi di cavallo, ma all'improvviso si trovò davanti alle porte del castello, ancora avvolte nel buio. Solo allora il cielo cominciava a rischiararsi a oriente, e poco dopo anche l'immenso disco rosso del sole si affacciò al di sopra dei monti. Desiria si guardò attorno, parve valutare il gruppo di uomini tozzi e robusti che la circondavano, trasse un profondo respiro e disse: «Allora, è meglio che cominciamo».

Melitta diede un'occhiata alle mura del castello e disse: «Brynat avrà certo qualche sentinella. Quando scopriranno la nostra presenza, ci colpiranno con le frecce».

«Sarà bene fare in fretta, allora», rispose Desiria, con un cenno d'assenso. Si rivolse agli uomini delle forge che la circondavano e diede loro alcune istruzioni che Barron, con sorpresa, riuscì a capire perfettamente, anche se erano pronunciate nel barbaro dialetto delle montagne.

«State accanto a me; non muovetevi, non parlate. Tenete gli occhi sul fuoco.»

Poi si girò verso Barron e lo guardò con timore. Disse: «Mi dispiace, ma dovrete essere voi, anche se non siete un adoratore di Sharra. Se avessi capito quel che era successo, avrei portato con me una delle mie sorelle, perché Melitta, da sola, non è sufficientemente forte. Ma voi…» solo allora, Barron si rese conto che non lo chiamava per nome e che per tutto il giorno aveva evitato di rivolgersi a lui, «…dovete servire come polo di potere».

Barron stava per dire che non sapeva nulla di poli di potere e di altre cose del genere, ma la ragazza lo interruppe. «Dovete stare tra me e gli uomini», disse. «Pensate di raccogliere la forza delle loro emozioni e dei loro sentimenti e di indirizzarla verso di me. Non dite che non siete in grado di farlo; sono stata addestrata per otto anni allo scopo di giudicare questo genere di cose, e so che siete perfettamente in grado di fare da polo, se non vi fate prendere dal panico. E se vi faceste prendere dal panico, sarebbe la fine.

«Perciò, qualunque cosa sentiate o vediate, non spaventatevi. Concentrate la mente su di me e su questi uomini.»

Come se qualcuno lo muovesse fisicamente, Barron si accorse di dirigersi verso il punto indicato dalla ragazza. Eppure, lei non comandava le sue azioni come le aveva comandate Storn. Semplicemente, la volontà di Barron era in accordo con quella di Desiria ed eseguiva le sue disposizioni, senza necessità di un controllo cosciente.

Con un'ultima occhiata alle pareti del castello, Desiria si rivolse a Melitta.

«Accendi il fuoco.»

Poi, la ragazza prese il pacchetto che si era portato da Aldaran, avvolto nella seta, e lo aprì per trarne un cristallo azzurro. Era grosso come il pugno di un bambino, e aveva molte sfaccettature; al suo interno si scorgevano strani riflessi di fuoco e strani lampi metallici. Anche se era un cristallo, nelle mani della ragazza sembrava capace di cambiare forma, come vetro fuso, e al suo interno il gioco di luci mutava continuamente, con uno strano effetto ipnotico.

Intanto, Melitta aveva preso esca e acciarino e aveva acceso un ramoscello secco. Desiria le indicò di lasciarlo cadere a terra, e Barron pensò che si sarebbe spento. Ma Desiria fissò con grande concentrazione il cristallo; aveva le labbra serrate, le narici dilatate. La luminescenza azzurra del cristallo si allargò e, in quello stesso momento, invece di spegnersi, la fiammella accesa da Melitta si sollevò fino a raggiungere l'altezza della gemma, mescolando la propria luce alla sua luce azzurra.

Poi Desiria fissò Barron, con occhi divenuti immensi, quasi inumani, e il terrestre ebbe l'impressione che tra la ragazza e lui si fosse acceso un filo luminoso che collegava i loro sguardi. Sentì nella mente la sua voce: «*Ricordate*!»

In quel momento, dietro le spalle di Barron, parve alzarsi una grande ondata di forza: le menti degli uomini delle forge, collegate tra loro dal fatto di condividere lo stesso pensiero, la fiamma. Per un momento, preso alla sprovvista, lo interpretò come un attacco contro di lui, e cercò di chiudere la propria mente, mentre Desiria impallidiva per la disperazione. Poi, tutt'a un tratto, Barron capì. Doveva afferrare tutti quei fili di pensiero, intrecciarli insieme in una sola struttura regolare, e poi lanciarla a Desiria. I fili erano tanti, e si muovevano indipendentemente l'uno dall'altro, ma, in un lampo d'intuizione, comprese che non c'era molta diversità tra quei fili e le traiettorie orbitali che era abituato a vedere sugli schermi della sua vecchia cabina di controllo, allo Spazioporto, e lasciò che il suo vecchio addestramento prendesse il dominio sulla sua volontà e agisse automaticamente. Riunì tutti i fili e li lanciò a Desiria, che li afferrò come se fossero una rete, e il fuoco divampò a dismisura, desideroso di scatenarsi. La fiamma si piegò verso Desiria, guizzò verso di lei.

E avvolse la ragazza.

Barron rimase senza fiato, e per un momento perse quasi il controllo dei fili, poi si affrettò a riprenderli. Capì che non doveva avere esitazioni, perché, se avesse cessato di trasmettere a Desiria l’energia collettiva degli uomini delle forge, il magico fuoco mentale si sarebbe liberato dai vincoli e sarebbe divenuto una fiamma ordinaria, che avrebbe consumato la Guardiana. Si concentrò sul suo compito, ma sentì distintamente lo stupore degli uomini dietro di lui, la forza della loro fede, quando la fiamma circondò la ragazza, che si lasciò tranquillamente avvolgere dal fuoco. E divenne lei stessa di fuoco, perché il suo corpo, il suo vestito, i suoi capelli, guizzavano come fiamma.

Poi Barron sentì giungere un grido dagli spalti del castello, ma non osò alzare gli occhi. Continuò a tenere disperatamente aperto il collegamento tra la ragazza di fiamma e il popolo delle forge.

Si sentì il sibilo di una freccia; uno dei fabbri gridò, e un filo di pensiero si staccò dagli altri, ma Barron non osò distrarsi. Sapeva che qualcuno doveva avere dato l’allarme e che gli uomini di Brynat avevano capito di essere attaccati. Ma tutta la sua forza di volontà si concentrava su Desiria.

La fiamma divampò fino a raggiungere il doppio dell’altezza di un uomo, e gli uomini delle forge, dietro Barron, emisero un grande grido di stupore. Anche Desiria si lasciò sfuggire un grido, per la meraviglia: in pochi istanti, mentre Barron continuava a osservarla, la sua fragile figura crebbe alla statura di una dea, prese maestà e potere. Quella che adesso era davanti a Barron non era la ragazzina minuta dai capelli rossi, ma un gigantesco Aspetto Divino, velato di fiamme, alto come le mura stesse del castello: una dea vestita di fuoco e con le braccia sollevate; dai polsi le dondolavano lunghe catenelle di fiamma color oro.

Un canto si levò dal popolo delle forge e dalla gente del villaggio che era salita fino al castello.

«Sharra! Sharra dai capelli di fiamma, incoronata di fiamme! Sharra dalle catene d’oro! Sharra… Figlia del Fuoco!»

La Dea rise e sollevò la testa, increspando le onde dei suoi capelli di fiamma. Una risata selvaggia, esultante. Barron sentì perfettamente il grande afflusso di potere, creato dalle forti emozioni dei presenti, e lo raccolse per riversarlo su Desiria, per alimentare la dea del fuoco, la Forma della Fiamma.

Intanto, qualche pensiero - non capì se era suo, o di Storn o di uno dei presenti - gli si affacciò alla mente.

Le catene. È per questo che nelle Città Aride mettono le catene ai polsi delle loro donne? ha leggenda dice che se Sharra si liberasse delle *sue catene, l'intero mondo esploderebbe in una fiammata…*

Sì, anche sulla Terra si dice che il fuoco è un buon servitore e un pessimo padrone. E su Darkover ci sono proverbi corrispondenti. Ogni pianeta che conosce il fuoco ha fatto la stessa scoperta.

Larry! Sei proprio tu! Dove sei?

Non sono qui; ti sto parlando con la mente; arriverò presto al castello.

Tornò a concentrarsi sul rapporto con Desiria, che però era ormai diventato una sorta di riflesso: anche mentre parlava con Larry, il flusso di energia mentale aveva continuato ad alimentare la Dea. Vagamente percepì la presenza di Storn, a poca distanza, ma chiuse la propria mente e si concentrò su quanto stava succedendo: le linee di forza che uscivano dagli adoratori di Sharra erano quasi visibili fisicamente, tanto erano forti nel loro precipitarsi verso la Forma del Fuoco. Con l'occhio della mente, però, Barron poteva vedere anche dentro l'immagine della Dea: vi scorse la figura di Desiria, tesa e intimorita, ma esultante.

Adesso, anche altri uomini di Brynat avevano cominciato a scagliare frecce, ma tale era l'estasi degli adoratori di Sharra che, anche quando venivano feriti, non interrompevano il rapporto e non gridavano. Una freccia colpì la forma della Dea ed esplose in un lampo bianco, intensissimo ma silenzioso. La Dea crebbe ancora, e adesso puntò una mano contro le mura del castello. Dalle sue dita tese uscirono palle di fuoco e fulmini di fiamma, e i difensori del castello gridarono follemente, avvolti dal fuoco, e si gettarono dalle mura per trovare scampo.

Barron non seppe mai per quanto tempo si protraesse quella strana, terribile battaglia, perché gli pareva di essere solo uno strumento per raccogliere la forza mentale, l'equivalente di un diodo o di una valvola in un circuito elettronico. Si accorse che Brynat gridava come un pazzo per rimandare sugli spalti i suoi uomini atterriti e ustionati; si accorse che la Forma del Fuoco, con un solo gesto sprezzante, abbatteva un tratto di mura, come se fossero di cartapesta. Vide che Brynat, disperato, dopo avere cercato di opporsi anche alla magia in cui non aveva mai creduto, correva lungo i camminamenti, per sottrarsi alle fiamme.

Dal cielo, però, piombò su di lui una grande aquila, che cercò di afferrargli la testa tra gli artigli. Il bandito alzò le braccia per proteggersi dal rapace, ma l'aquila lo colpì con il becco, cercando di cavargli gli occhi. Brynat lanciò un grande grido e, accecato dal sangue, perse l'equilibrio, barcollò, mise un piede in fallo e cadde, per infine sfracellarsi in fondo al precipizio su cui sorgeva quel tratto di fortificazione.

Il fuoco si spense, i fili di forza si assottigliarono e scomparvero.

Barron si accorse di essere in ginocchio, come se avesse dovuto portare sulle spalle, fisicamente, il peso di tutta l'energia mentale che aveva raccolto e trasmesso all'immagine divina. Melitta, a bocca aperta, ancora incredula, non riusciva a staccare lo sguardo dalle mura.

E Desiria, che adesso era ritornata a essere una ragazza minuta e pallida, dai capelli rossi, era ferma in un cerchio di erba che ardeva senza bruciare, e tremava, anche se il fuoco non le aveva bruciato neppure un capello. Con le sue ultime forze, abbassò una mano e il fuoco si spense. Spasmodicamente, s'infilò sotto la veste la gemma azzurra, poi scivolò a terra, priva di sensi.

Sugli spalti del castello, in cui la fiamma aveva aperto una breccia, non rimaneva nessuno dei banditi, salvo i morenti.

◆

CAPITOLO XV
LA GIUSTIZIA DEI COMYN

Gli uomini delle forge raccolsero Desiria con reverenza e, passando per la breccia, la portarono all'interno del castello. Cercarono di fare la stessa cosa con Barron, che però disse loro che non aveva bisogno d'aiuto, e infine si occuparono di Melitta, che era ancora immobile e pallida, con gli occhi fissi sulla breccia.

Il popolo delle forge si occupò dei propri feriti e poi dei banditi morti, che vennero semplicemente presi e gettati in un burrone, dove poco dopo, come unico servizio funebre, ebbero il volo dei *kyorebni*, gli avvoltoi di Darkover. Nel loro entusiasmo, i fabbri avrebbero voluto gettarvi anche i banditi che non erano ancora morti o che erano rimasti soltanto feriti, ma Barron glielo proibì, e con suo grande stupore vide che obbedivano immediatamente, come se la sua parola fosse legge.

Solo dopo avere fermato i fabbri il terrestre si chiese che cosa fare dei banditi superstiti. A quanto gli risultava, su Darkover non c'erano prigioni, tranne alcune stanze della Città Commerciale dove finivano gli ubriachi che facevano troppo chiasso o che disturbavano i passanti; poi, passata la sbornia, venivano rimessi in libertà. Per molti reati contro la collettività c'era la pena di morte; quanto ai colpevoli di gravi reati contro altri individui, soprattutto di quelli con l'uso di violenza, o morivano nel tentativo, o uccidevano chi cercava di fermarli. E, naturalmente, nessuno finiva in prigione per avere ucciso un nemico dichiarato, nell'ambito di una faida di sangue, anche quando le ragioni della faida erano piuttosto esili.

Forse, su Darkover si avrebbe dovuto pensare seriamente a introdurre un codice penale e un sistema carcerario, con pene che non fossero solo quella di morte, ma, francamente, Barron lasciava ad Aldaran il piacere di occuparsene e gli augurava buon divertimento.

Guidati da Melitta, scesero nelle cantine per liberare Edric di

Storn, che, come Barron vide con sorpresa e con grande dolore, era solo un ragazzo di quindici anni. Le brutte ferite che gli erano state inferte nell'assedio si erano rimarginate, ma Barron comprese che gli sarebbero rimaste le cicatrici, e che sarebbe rimasto leggermente zoppo per tutta la vita. Il giovane salutò i suoi liberatori con l'orgoglio di un principe, poi scoppiò a piangere tra le braccia della sorella.

Allira, folle di terrore - non sapeva se erano venuti a salvarla o se Brynat era stato sconfitto da un altro bandito, ancor peggiore di lui - era nascosta nell'appartamento reale. Barron, che dai pensieri di Loran e di Melitta si era fatto una certa impressione di lei, vide una ragazza alta, dai capelli rosso chiaro, calma. Molti, a dire il vero, l'avrebbero giudicata più bella di Melitta.

Allira si riprese subito. Con grande dignità ringraziò gli uomini che l'avevano salvata e si occupò di Desiria, che aveva ripreso i sensi, ma era esausta.

Anche Barron era molto stanco, ma era ancora troppo teso e non sarebbe riuscito a rilassarsi, neppure per un istante. Pensò: *Sono stanco e affamato. Che cosa aspettano a organizzare un banchetto per celebrare la vittoria*? Ma sapeva che non era ancora finita. *Maledizione, presto avremo delle sorprese*.

Poi si accorse con stupore che il sole era appena a un terzo della sua altezza sull'orizzonte; dall'inizio della spaventosa battaglia erano passate appena due ore.

La grande aquila tornò a volare su di loro, ma, questa volta, come se volesse farsi seguire. Barron, aiutando Melitta a salire gli scalini, si diresse verso la torre. Passarono accanto alle luci azzurre degli schermi e attraversarono la porta dove scorreva la cascata di energia azzurra. All'interno, sul suo divano, c'era il corpo di Loran, immobile come una statua. Dietro una delle finestre si scorgeva la grande aquila, appollaiata sul davanzale, che li fissava attraverso il vetro. Poi, tutt'a un tratto, il rapace emise un grido e volò via, come se solo allora si fosse accorto della presenza degli uomini. Girandosi verso Loran, Barron e Melitta videro che il dormiente si metteva a sedere e tendeva loro la mano.

Melitta corse ad abbracciarlo, piangendo di sollievo. Stava per raccontargli della vittoria, ma Loran sorrise. «Ho visto tutto… con gli occhi dell'aquila. Probabilmente, sarà l'ultima cosa che vedrò.» E aggiunse: «Dov'è Barron?»

«Sono qui, Storn», rispose lui. Il giorno precedente, aveva pregustato con ansia quel momento, convinto che si sarebbe gettato su Loran e l'avrebbe preso per il collo, ma adesso non provava più alcun risentimento verso di lui. Per tanti giorni, Loran era stato una parte di lui, e nella mente aveva ancora i suoi pensieri. Come poteva odiarlo, o anche provare desiderio di rivalsa nei suoi confronti? E poi, vendicarsi di un cieco?

Loran diceva, con profonda vergogna: «Devo tutto a voi, Barron. Ma vi assicuro che ho sofferto molto, per ciò che ho dovuto fare… e sono disposto ad accettare la punizione».

Barron non sapeva che cosa rispondere. In fretta, disse: «Be', ci penseremo dopo, ma ricordate che non sono io, la persona a cui dovrete rispondere».

Loran si alzò. Faceva fatica a muoversi e dovette appoggiarsi a Melitta. Per un momento, Barron si chiese se non fosse zoppo, ma lui gli lesse nella mente il pensiero e spiegò: «Dopo essere rimasto immobile per tanto tempo, ho tutte le giunture rigide. Dov'è Desiria?»

«Sono qui», disse la ragazza, dietro di loro, e si accostò a lui per stringergli la mano.

Loran disse: «Avrei voluto vedervi in faccia ancora una volta», e sospirò tristemente.

Barron non nutriva più alcun desiderio di vendetta nei confronti di Storn, e provava solo una grande pietà, ma cercò di allontanare dalla mente quel pensiero. Non poteva certamente vendicarsi sul fratello della donna che amava, e quella pietà, se Loran se ne fosse accorto, lo avrebbe umiliato più di qualsiasi vendetta.

Dal cortile giunse a un tratto un suono di corno, e le donne corsero alla finestra della torre Barron non ebbe bisogno di seguirle, perché sapeva quel che era successo. Erano arrivati Larry, Valdir Alton e i suoi uomini. Avevano inseguito Barron e Melitta lungo le montagne, e poi, quando avevano perso le loro tracce, si erano diretti a Storn, sapendo che prima o poi li avrebbero trovati laggiù. Il terrestre non si chiese come avessero fatto a riconoscere la presenza del Signore di Storn nella sua mente. Larry era rimasto troppo a lungo in rapporto con lui per non accorgersene.

Loran trasse un profondo respiro e, con un coraggio che lo riabilitò completamente agli occhi di Barron, disse: «La mia punizione spetta ai Comyn. Venite, devo andare a salutare i miei ospiti… e i miei giudici».

«Giudicarvi? Punirvi?» disse Valdir, qualche ora più tardi, quando tutte le formalità furono terminate. «Che punizione potrei assegnarvi, Loran di Storn, peggiore di quella che voi stesso vi siete procurata? Eravate libero e adesso siete prigioniero, avevate la vista e adesso siete nuovamente cieco. Pensavate che il nostro più grande divieto sussistesse solo per proteggere le eventuali vittime?»

Anche Barron si vergognava ad alzare gli occhi su Valdir; adesso, davanti alla profonda compassione della sua giustizia, alzò gli occhi e gli disse: «Oltre a tante altre cose, vi devo anche un cavallo».

Valdir rispose pacatamente: «Tenetelo. Stavo addestrando il suo fratello per farne dono al mio ospite, una volta terminato il lavoro tra noi; adesso lo darò a Gwynn. So che non siete responsabile per averci lasciato così in fretta e furia, e devo ringraziarvi… o ringraziare Storn», sorrise, «per avere salvato la stazione e tutti gli altri cavalli, la notte del Vento Fantasma».

Si girò verso Desiria, e questa volta aggrottò la fronte. «Sapevate», le chiese, «che abbiamo rinunciato a Sharra, secoli fa?»

«Sì», rispose la ragazza, fissandolo con occhi fiammeggianti. «E so che voi Comyn vorreste toglierci tutti i poteri: quelli nuovi della Terra e quelli vecchi di Darkover!»

Valdir scosse la testa. «Non sono molto soddisfatto di ciò che fa Aldaran nel suo castello. Ma, d'altra parte, non sono soddisfatto neppure di quel che fanno gli altri membri del Consiglio. Non mi piace l'idea che Terra e Darkover restino per sempre in questa posizione di stallo, in cui uno è la forza irresistibile e l'altro l'oggetto inamovibile. I due mondi sono fratelli, ce lo dicono i terrestri e ce lo dicono i *chieri*, che hanno lasciato a noi darkovani la loro eredità, ma che vorrebbero vederci in pace con i nostri antichi cugini della Terra.

«Invece, tra noi c'è sempre ostilità. L'unica cosa che posso dirvi, Desiria, è che dio vi aiuti… qualunque sia il dio che siete riuscita a trovare. Ma conoscete la legge. Vi siete intromessa in una faida che non vi riguardava e avete suscitato i poteri telepatici in persone che non li avevano; adesso spetta a voi la responsabilità di insegnare alle vostre *vittime* a proteggersi. Il vostro lavoro di Guardiana, Desiria, dovrà essere affrontato molto seriamente: Storn, Melitta e Barron saranno d'ora in poi sotto la vostra responsabilità. Dovrete addestrarli nell'uso dei poteri che avete sviluppato in loro.»

«Non sono stata sola, in questo», disse la ragazza. «Storn aveva già scoperto tutti questi poteri per conto suo, senza nessuna assistenza, e sarò lieta di aiutarlo!» Guardò Valdir con aria di sfida, e prese la mano di Loran.

Larry guardò Valdir, come per chiedergli il permesso di parlare, e poi si rivolse a Barron. «Devi ancora terminare il tuo lavoro presso di noi», disse. «Se non vuoi ritornare laggiù, non c'è nessuno che ti obblighi a rientrare nella Zona Terrestre… e, scusa se te lo dico, non credo che laggiù sia il tuo posto, adesso.»

Barron rispose. «Non lo è mai stato», e, anche se Melitta non si mosse, ebbe l'impressione che la ragazza si fosse portata al suo fianco. «L'unico posto a cui sento di appartenere è qui».

In uno strano lampo intravide uno strano futuro, quello di un terrestre che lavorava insieme pro e contro la Terra, in quel mondo curiosamente diviso; sempre assillato dai dubbi, ma sempre sicuro di appartenere a esso. Storn gli aveva rubato il corpo, ma in cambio gli aveva dato una casa.

Sapeva che il suo posto era su Darkover; e come Loran aveva preso il posto suo, così lui avrebbe preso quello di Storn, con il passare degli anni. E infine sarebbe riuscito a capire Darkover, guardandolo dai due punti di vista terrestre e darkovano. Darkover visto dall'interno poteva essere diverso, ma con Melitta al suo fianco, non aveva alcun timore. Era un ottimo mondo, e adesso era il suo.

FINE
del Libro XV
de *La Saga di Darkover*

L'ESILIATO DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XVI ↵

EDITORI ASSOCIATI

TEA
DUE
Marion Zimmer Bradley
L'ESILIATO DI DARKOVER
ROMANZO

↲

Figlio di un'amazzone, Jeff Kerwin torna a Thendara, ignaro del clima di sospetto che lo circonda, alla ricerca della sua vera identità. Ma la sua vita s'intreccerà misteriosamente con quella di una giovane donna lontana nel suo passato, la Custode Cleindori Aillard…

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Prologo - Quarant'anni prima
Capitolo 01 - Il Terrestre
Capitolo 02 - La Pietra Matrice
Capitolo 03 - Gli Sconosciuti
Capitolo 04 - La Ricerca
Capitolo 05 - I Tecnici delle Matrici
Capitolo 06 - Un Nuovo Esilio
Capitolo 07 - Ritorno a Casa
Capitolo 08 - Il Mondo Esterno
Capitolo 09 - Una Sfida per Arilinn
Capitolo 10 - Nella Torre di Arilinn
Capitolo 11 - Ombre sul Sole
Capitolo 12 - La Trappola
Capitolo 13 - Esilio da Arilinn
Capitolo 14 - La porta del Passato
Capitolo 15 - Oltre la Barriera
Capitolo 16 - La Torre Spezzata
Capitolo 17 - La Coscienza di una Guardiana

PROLOGO
QUARANT'ANNI PRIMA

Leonie Hastur era morta.

La vecchia Sapiente che il popolo chiamava "la Strega dei Comyn" — la Guardiana della Torre di Arilinn, una lettrice del pensiero addestrata in tutti i poteri della scienza delle matrici di Darkover — era morta com'era sempre vissuta: sola, chiusa negli ultimi piani della sua Torre, e neppure la sua apprendista, Janine Leynier di Storn, avrebbe saputo dire il momento esatto in cui la morte era entrata tranquillamente nell'alto edificio bianco e se l'era portata via, per condurla forse in uno di quei mondi spirituali dove Leonie sapeva muoversi con la stessa familiarità con cui si muoveva nel giardino-serra dei suoi appartamenti. Era morta sola, e nessuno l'aveva rimpianta, perché anche se Leonie Hastur, in tutti i regni di Darkover, era temuta e riverita quasi come una dea, non era amata da nessuno.

Tuttavia, non era stato sempre così. C'era stato un tempo in cui Leonie Hastur era giovane, bellissima e casta come la luna, e i poeti amavano paragonarla a Liriel, il satellite di Darkover dalle sfumature violacee, o a una divinità scesa a vivere tra gli uomini. Nei primi tempi, tutti coloro che vivevano sotto il suo dominio, nella Torre di Arilinn, avevano nutrito una vera e propria adorazione per lei. E una volta, nonostante la severità dei voti da lei fatti (e a causa dei quali sarebbe stato un inammissibile sacrilegio che gli occhi di un uomo si posassero su di lei), Leonie aveva avuto anche un innamorato. Ma da allora erano passati molti anni.

E con il passare del tempo, a mano a mano che Leonie si era isolata dalla comune umanità, l'amore per lei era diminuito, la paura e l'odio erano aumentati. Anche il vecchio Reggente, Lorill Hastur, suo fratello gemello (infatti, Leonie apparteneva al ceppo reale degli Hastur di Castello Hastur, e se non avesse scelto la Torre, sarebbe stata superiore a qualsiasi regina) era morto da tempo. Adesso, colui che stava dietro il trono di Stefan Hastur-Elhalyn e che deteneva veramente il potere era un nipote che Leonie conosceva solo superficialmente. Ma anche per lui Leonie era solo un mormorio, una vecchia leggenda e un'ombra.

E adesso che era morta, l'avevano seppellita come voleva la tradizione, in una tomba senza nome entro le mura di Arilinn, dove non poteva giungere alcun essere umano che non avesse sangue Comyn: una reclusa anche dopo morta, così come lo era sempre stata in vita. E quasi tutti coloro che avrebbero potuto rimpiangerla erano ormai morti.

Uno dei pochi che si addolorò per la sua morte fu Damon Ridenow, che anni prima aveva sposato una Alton e che per qualche tempo era stato Reggente di quel regno, per conto del suo giovane erede, Valdir di Armida. In seguito, allorché Valdir era giunto alla maggiore età e si era sposato, Damon si era trasferito nel suo palazzo sul Lago Mariposa, ai piedi dei Monti Kilghard, con tutta la sua corte, che era piuttosto grande. Ma molti anni prima, quando erano tutt'e due giovani e lui era un meccanico delle matrici nella Torre di Arilinn, Damon si era innamorato di Leonie: un amore del tutto ideale, senza mai sfiorarla e senza il minimo pensiero di spingerla a infrangere i voti. Tuttavia, il ricordo di quell'amore era uno di quelli a lui più cari; e quando gli giunse notizia della morte di Leonie, si ritirò nel suo studio e versò alcune lacrime: una cosa che non avrebbe mai fatto davanti alla moglie, alla sorella della moglie, che un tempo era apprendista Guardiano sotto Leonie, o ad altre persone del palazzo. E anche se queste erano venute a sapere del suo dolore — in una casa di lettori del pensiero Comyn, non erano cose che si potessero nascondere — nessuno ne avrebbe parlato; neppure i figli e le figlie adulti chiesero perché il padre piangesse in segreto. Leonie, per loro, naturalmente, era solo una leggenda.

Così, a mano a mano che la notizia si diffondeva nei Regni, la gente prese a rivolgersi con preoccupazione, anche nelle regioni più lontane, una domanda che riguardava tutti, dai Monti Hellers alle Piane di Arilinn: «Adesso, chi sarà il nuovo Guardiano della Torre?»

E, poco più tardi, Damon ricevette nel suo studio una visita inaspettata: quella della figlia più giovane, Cleindori.

La ragazza aveva un nome tradizionale, Dorilys, che significava "Fiore d'Oro". Ma da piccola, a causa dei suoi capelli biondi e dei suoi occhi blu, alle bambinaie piaceva vestirla di azzurro, e la madre adottiva, la moglie di Damon, Ellemir, la paragonava sempre alla campana azzurra del fiore del *kireseth*, quando era coperto del suo polline dorato. Perciò, fin da piccola, l'avevano soprannominata *Cleindori*, "Campana d'Oro", il nome comune del fiore del *kireseth*. Poi, con il passare degli anni, la gente si era quasi dimenticata che si chiamasse in realtà Dorilys (e di cognome Aillard, perché la madre apparteneva a quella famiglia, in cui i figli prendono il cognome della madre).

Crescendo, la ragazza era diventata molto alta per la sua età, e oggi era una tredicenne dall'aria riflessiva, e con i capelli rosso-oro. Il colore era un po' più chiaro del rosso-fiamma dei Comyn, ma si sapeva che, fin dai tempi del Caos, nel clan Ridenow c'era una certa dose di sangue delle Città Aride; inoltre, la stessa madre di Cleindori era figlia di un principe-predone di una di quelle città, Shainsa. Ma quello era uno scandalo ormai dimenticato; adesso, nel guardare la figlia che si stava facendo donna, Damon pensò soprattutto a una cosa: per la prima volta della sua vita, cominciava a sentirsi vecchio.

«Hai fatto al galoppo tutta la strada da Armida?» le chiese «E il tuo padre adottivo non ha detto niente?»

Cleindori sorrise e si chinò a baciare il padre, sulla guancia. «Non ha detto niente perché non ne era stato informato», spiegò allegramente. «Però, non ero sola, perché c'era anche mio fratello adottivo Kennard.»

A nove anni, come si usava tra le famiglie nobiliari di Darkover, Cleindori era stata inviata come figlia adottiva in un'altra famiglia, perché venisse allevata con una severità superiore a quella materna e paterna. Era stata adottata da Valdir, il Signore di Alton, la cui moglie Lori aveva solo figli maschi e desiderava una figlia da allevare. C'era anche un'intesa di massima, perché Cleindori, una volta giunta all'età del matrimonio, sposasse il primogenito degli Alton, Lewis-Arnad; ma a Damon non parve che la ragazza pensasse molto al matrimonio, almeno per ora: lei e i due figli di Valdir, Lewis e Kennard, erano come fratelli. Ora, Damon accolse Kennard con l'abbraccio riservato ai parenti e lo osservò con attenzione — era un giovane alto e robusto, largo di spalle, di un solo anno più giovane di Cleindori — e disse:

«Vedo che mia figlia è stata ben custodita durante il tragitto. Che cosa vi porta qui, ragazzi? Eravate usciti con il falcone e vi siete attardati, e avete preferito venire qui da me per la notte, a mangiare dolci e torte invece del pane e acqua che vi attendevano a casa come punizione?»

«No», rispose Kennard, con serietà. «Cleindori diceva di avere assoluto bisogno di vedervi, e mia madre ci ha dato il permesso di venire. Anche se non so se abbia capito bene quel che le dicevamo, perché ad Armida regnava una grande confusione, come sempre da quando è giunta la notizia.»

«Che notizia?» chiese Damon, anche se credeva già di conoscerla, e aveva un nodo alla gola.

Cleindori si sedette su un cuscino, davanti a lui, e lo fissò con attenzione. Disse: «Caro padre, tre giorni fa è giunta ad Armida la Nobile Janine di Arilinn per cercare qualcuna che fosse degna di divenire la Signora di quella Torre, al posto di colei che è morta, la Sapiente Leonie».

«Ha impiegato un bel po' di tempo, per arrivare ad Armida», commentò Damon, storcendo il naso. «Scommetto che ha già cercato in tutti gli altri Regni, prima di recarsi laggiù.»

Cleindori annuì. «Lo penso anch'io», rispose, «perché, dopo avere saputo chi ero, mi ha guardato come se avesse fiutato un cattivo odore e ha detto: "Visto che sei della Torre Proibita, ti hanno insegnato qualcuna delle loro eresie?" Inoltre, quando la Nobile Lory le ha detto il mio nome, si è incollerita, e ho dovuto spiegarle che mi chiamo Dorilys, in realtà. Ha commentato: "Be', visto che lo vuole la legge, devo misurare il tuo Potere. Non posso rifiutartelo".»

Fece una smorfia uguale a quella della Sapiente, e Damon si portò la mano alla bocca, come se riflettesse, ma in realtà per mascherare un sorriso: Cleindori aveva un vero talento di imitatrice, e aveva colto perfettamente il tono acido e lo sguardo di disapprovazione di Janine. Dopo un istante, Damon disse: «Certo. Janine era una di coloro che avrebbero voluto mandarmi al rogo o cavarmi gli occhi, quando ho litigato con Leonie per il diritto di usare le mie doti nel modo da me voluto, e non come pretendevano alla Torre. Il fatto che tu sia mia figlia non l'ha certo predisposta a un grande affetto verso di te».

Cleindori tornò a sorridere allegramente. «Posso sopravvivere anche senza il suo affetto; ho l'impressione che non abbia mai avuto affetto per nessuno, neppure per un gattino! Ma volevo riferirti, padre, quello che mi ha detto. Mi è parsa soddisfatta quando le ho spiegato che non mi avevi insegnato ancora niente, e ancor più quando ha saputo che ero ad Armida dall'età di nove anni; poi mi ha dato una matrice e ha esaminato il mio Potere. Dopo averlo fatto, mi ha detto che voleva che la accompagnassi ad Arilinn; a quel punto ha aggrottato la fronte e ha detto che non avrebbe voluto scegliere *me*, ma che eravamo in poche a poter sopportare quel tipo di addestramento e che voleva addestrarmi come Guardiana.»

Damon stava per protestare con indignazione, ma tacque nel vedere che a Cleindori brillavano gli occhi. «Padre, le ho detto, come era mio dovere, che non potevo entrare in una Torre senza il consenso di mio padre; e poi sono corsa qui per chiedertelo.»

«E non lo avrai», disse Damon, seccamente. «Almeno, finché sarò vivo io. E neanche dopo, se riuscirò a impedirlo.»

«Ma, padre… essere la Guardiana di Arilinn! Neppure la Regina…»

Damon serrò i denti. Dopo tanti anni, ecco la mano di Arilinn tendersi di nuovo verso una persona da lui amata. «Cleindori, no», disse, e le accarezzò i capelli color del rame legato con l'oro. «Tu ora vedi solo il potere. Non vedi la crudeltà di quell'addestramento. Per essere Guardiana…»

«Janine me ne ha parlato», rispose la giovane. «Ha detto che l'addestramento è lungo e severo, mi ha parlato dei voti e delle rinunzie. Ma ha anche detto che secondo lei sarei stata in grado di superarlo.»

«Figlia…» disse Damon, inghiottendo a vuoto, «nessuno può sopportare qualcosa di simile!»

«Via, questa è un'assurdità», rispose Cleindori, «perché tu l'hai sopportato, padre. E l'ha sopportato anche Callista, che una volta era apprendista di Leonie ad Arilinn.»

«Hai idea di quanto è costato a Callista, figlia?»

«Me l'hai detto e ripetuto quando ero bambina», rispose lei. «E altrettanto ha fatto Callista, spiegandomi che era una vita atroce e innaturale. E fin da bambina mi hanno raccontato la storia di come tu e Callista abbiate sconfitto Leonie e l'intera Torre di Arilinn in un duello che durò per tutta la notte.»

«La lotta è diventata così lunga?» chiese Damon, con una risata. «In realtà è durata meno di un quarto d'ora, anche se poi la tempesta infuriò per vari giorni. Ma abbiamo vinto Arilinn e ci siamo conquistati il diritto di usare il Potere come volevamo e non come imponevano loro.»

«Sì, ma vedo anche», obiettò Cleindori, «che tu e Callista, che siete stati addestrati ad Arilinn, avete raggiunto un livello elevatissimo, mentre coloro che sono stati addestrati qui sono molto esitanti nell'uso dei loro doni. E so anche che le altre Torri seguono l'esempio di Arilinn.»

«I poteri che ci sono stati insegnati…» iniziò Damon, a voce alta. Poi cercò di parlare con calma. «Fin da quando ero giovane, ho creduto che l'insegnamento di Arilinn e delle altre Torri che le obbediscono fosse crudele e inumano. E ho combattuto perché coloro che lavorano nelle Torri non debbano essere dei reclusi, che sacrificano la vita all'interno delle loro mura.

«Le doti da noi possedute», continuò, «possono essere apprese da tutti, Comyn e popolani, se nascono con le capacità adatte. E come suonare il liuto; si può nascere con un buon orecchio per la musica e si può poi imparare a suonare lo strumento, ma neppure per una simile vocazione si può chiedere a una persona di rinunciare alla casa e alla famiglia, alla vita e al matrimonio. Abbiamo insegnato molto, a molte persone, e ci siamo guadagnati il diritto di farlo. Verrà un giorno, Cleindori, in cui l'antica scienza delle matrici di Darkover sarà alla portata di chiunque voglia impararla e non ci sarà più bisogno di Torri.»

«Ma noi continuiamo a essere dei reietti», disse Cleindori. «Padre, dovevi vedere con che espressione Janine parlava di te e della Torre Proibita…»

Damon aggrottò la fronte. «Non perderò certamente il sonno a causa di quel che Janine pensa di me.»

«Ma Cleindori ha ragione», disse Kennard. «Siamo dei rinnegati. Qui in campagna la gente vi segue, ma in tutti gli altri regni si rivolgono alle Torri per imparare a usare il Potere. Anch'io intendo andare in una Torre, Neskaya o Arilinn, dopo avere fatto i miei tre anni di servizio nella Guardia; ma se Cleindori andrà ad Arilinn, mi hanno detto, io non potrò andarci finché non avrà terminato i suoi anni di isolamento, perché un Guardiano in addestramento non può abitare nella stessa Torre con un fratello adottivo o un parente…»

«Ma Cleindori non andrà ad Arilinn», disse Damon, «e questo mette fine alla cosa.» E ripeté, con maggiore veemenza: «Nessuno può sopportare l'addestramento di Arilinn!»

«Ripeto che sono parole assurde», insistette Cleindori, «perché Callista l'ha sopportato, e così la Nobile Hilary di Syrtis; e Margwenn di Thendara, Leomilda di Neskaya, Janine di Storn, Leonie stessa e novecento Guardiani prima di lei, come si suole dire. Quel che hanno sopportato loro, posso sopportarlo anch'io, se è necessario.»

Fissò il padre, con grande serietà. «Mi hai detto molte volte, fin da quando ero bambina, che il Guardiano è responsabile soltanto davanti alla propria coscienza. E che questo non vale solo per i Guardiani, ma anche per le altre persone in generale. E io, padre, sento che il mio destino è quello di diventare Guardiano.»

«Potrai essere il nostro Guardiano quando sarai più grande», propose Damon, «senza dover sopportare i tormenti che dovresti sopportare ad Arilinn.»

«Oh!» Cleindori si alzò, irritata, e prese a passeggiare avanti e indietro. «Sei mio padre, e mi consideri sempre una bambina! Padre, credi che non sappia che, senza le Torri, il nostro mondo finirebbe nella barbarie? Non ho mai viaggiato molto, ma sono stata a Thendara, e ho visto le navi dei terrestri, e so che non ci siamo piegati al loro impero solo perché le Torri ci forniscono quello che ci occorre, grazie alla nostra antica scienza delle matrici. Se le Torri si fermassero, Darkover cadrebbe nelle mani dell'Impero Terrestre come un frutto maturo, perché la gente invocherebbe a gran voce la tecnologia e il commercio dell'Impero!»

Damon rispose, tranquillamente: «Non credo che sia inevitabile. Il mio migliore amico era un terrestre, tuo zio Anndra. Ma io lavoro proprio per questo, perché il giorno in cui cadranno le Torri ci sia un numero così alto di persone dotate di Potere da rendere Darkover indipendente, e non schiavo dei terrestri. E ti assicuro che arriverà quel giorno, e le Torri saranno vuote, e solo gli uccelli ci faranno il nido!»

«Cugino!» protestò Kennard, affrettandosi a fare uno scongiuro. «Non parlate così!»

«Non è un discorso gradevole», rispose Damon, «ma è vero. Ogni anno, diminuisce il numero dei nostri figli disposti a sopportare l'addestramento delle Torri. Una volta, Leonie si è lamentata con me perché aveva avuto sotto di sé sei ragazze, ma solo una di esse aveva terminato l'addestramento di Guardiano: la Sapiente Hilary, che però si ammalò e dovette allontanarsi da Arilinn.

«Tre delle Torri», proseguì, «e questo, Cleindori, Janine non sarebbe disposta a dirtelo, ma io che ho l'addestramento di Arilinn lo so, sono costrette a lavorare con un cerchio di meccanici perché non hanno una Guardiana, visto che le leggi impongono loro di tenerla isolata dal mondo, come simbolo di verginità. Ci sono cento e più donne, nei Regni, che potrebbero fare il Guardiano, ma che non accettano perché non vogliono diventare, anziché donne, semplici macchine per la trasmissione di energie. Per questo dico che le Torri finiranno. E una volta che saranno finite, e di loro rimarranno solo i gusci vuoti, come monumento alla follia dei Comyn, il Potere e le pietre matrici saranno usati come si deve, cioè per fare scienza e non magia. Per tutta la vita ho cercato di raggiungere questo scopo, Cleindori.»

«Sì, ma non per abbattere le Torri, cugino!» protestò Kennard, sconvolto.

«No. Non per quello. Ma per essere presenti in quel momento, in modo che la nostra scienza del Potere mentale non muoia per assenza di Torri che se ne occupino.»

Cleindori si fermò accanto a lui e gli appoggiò la mano sulla spalla. «Padre», disse, «per questo ti onoro. Ma il tuo lavoro è troppo lento, perché vi chiamano banditi, rinnegati e cose ancora peggiori. Perciò è importante che i giovani come me, come la mia sorellastra Cassilda e Kennard…»

Damon esclamò, stupito: «Anche Cassilda vuole andare ad Arilinn? Farà morire di crepacuore Callista!» Cassilda era figlia di Callista e aveva quattro anni più di Cleindori.

«Ormai è troppo vecchia per avere bisogno del consenso», rispose Cleindori. «Padre, le Torri devono sopravvivere finché non sarà giunto il momento, e la mia coscienza mi impone di essere la

Guardiana di Arilinn.» Gli tese la mano. «No, padre, ascoltami. So che tu non sei ambizioso; hai rinunciato al posto di comandante delle Guardie, che ti avrebbe portato a essere l'uomo più importante di Thendara. Ma io non sono così. Se il mio Potere è così forte come mi ha detto la Signora di Arilinn, voglio essere Guardiano per poter fare qualcosa di utile con le mie doti, e non solo per curare i contadini e per insegnare ai loro figli! Padre, io *voglio* essere la Guardiana di Arilinn!»

«Ti vuoi chiudere nella stessa prigione da cui Callista ha faticato a uscire!» ribatté Damon, con amarezza.

«La cosa riguardava *lei*», rispose Cleindori, «e non me! Ma, ascoltami, padre», disse con grande serietà, inginocchiandosi davanti a lui. «Mi hai sempre detto che è Arilinn a stabilire le leggi sull'impiego del Potere nei Regni di Darkover, a parte voi pochi che sfidate Arilinn.»

«Sì, eccetto forse qualche gruppo degli Hellers e di Aldaran, di cui non siamo al corrente», le ricordò Damon.

«Allora», continuò Cleindori, «se io andassi ad Arilinn e diventassi Guardiano seguendo gli insegnamenti di quella Torre, che secondo loro sono quelli ortodossi… una volta divenuta Guardiano, potrei cambiare quelle leggi. Se è il Guardiano di Arilinn a stabilire le leggi valide per tutte le Torri, allora, una volta divenuta Guardiano, potrei cambiarle. Potrei dichiarare la verità: che sono leggi crudeli e inumane; e, dato che avrei superato quell'insegnamento io stessa, nessuno potrebbe dire che denigro una cosa che non sono riuscita a raggiungere. Io potrei cambiare quelle leggi terribili e abbattere il sistema di Arilinn. E quando le Torri rinunceranno a chiudere virtualmente in prigione chi vi lavora, i giovani di ogni Regno saranno lieti di presentarsi alle Torri, e l'antica scienza delle matrici ritornerà a vivere. Ma quelle leggi non cambieranno mai… a meno che non sia la Guardiana di Arilinn a cambiarle!»

Damon non poté che annuire. Infatti, era l'unico modo per abolire le leggi crudeli di Arilinn: che fosse la stessa Guardiana di Arilinn ad abolirle. Lui aveva fatto del suo meglio, ma era un isolato, un reietto; dall'esterno di Arilinn non si poteva fare niente. E lui non era riuscito a combinare granché: Damon sapeva perfettamente di essere riuscito a fare ben poco.

«Padre, è destino», disse Cleindori, con voce tremante. «Tutto quel che Callista ha sofferto, tutto quello che hai sofferto tu, forse serviva a questo: perché io ritornassi laggiù a liberare gli altri. Adesso che tu hai dimostrato che possono essere liberati.»

«Hai ragione», ammise lui, lentamente. «Per sconfiggere la legge di Arilinn occorre che sia la stessa Guardiana di Arilinn a rifiutarla.

Ma… oh, Cleindori, non tu!» Abbracciò la figlia, disperato. «Non tu, cara!»

Lei si liberò dell’abbraccio; e Damon, per un istante, ebbe l’impressione che fosse già alta e distaccata, piena della forza della Guardiana, vestita della maestà di Arilinn. Cleindori disse: «Padre, caro padre, non puoi proibirmelo. Devo risponderne solo alla mia coscienza. Quante volte hai detto a tutti noi, compreso mio padre adottivo Valdir, che la coscienza è il nostro solo giudice? Permettimi di finire il lavoro che tu stesso hai cominciato con la Torre Proibita. Altrimenti, tutto finirebbe con te: un piccolo gruppo di rinnegati e le loro eresie dimenticate da tutti. Ma io, invece, posso portarle ad Arilinn, e poi in tutti i Regni, perché la Guardiana di Arilinn fa le leggi per tutte le Torri. È il mio destino, padre. *Devo* andare ad Arilinn».

Damon chinò la testa, con riluttanza. Non sapeva più come opporsi a tanta sicurezza. Gli parve che le mura di Arilinn si stessero già serrando su di lei. Fu così che si separarono; il destino li avrebbe fatti incontrare nuovamente solo poco prima della morte di Damon.

◆

CAPITOLO 1

IL TERRESTRE

Per quanto ti sforzi, pensava Kerwin, facendo un bilancio delle proprie ricerche, la situazione è sempre quella.

Sei un orfano senza patria. Per quel che ne sai, potresti essere nato su una delle grandi navi dell'Impero Terrestre, quelle che fanno la spola tra i pianeti. Non hai mai saputo il tuo luogo di nascita né il nome dei tuoi genitori; la sola casa che hai conosciuto è l'orfanotrofio terrestre, ai margini del porto di Thendara, dove hai conosciuto la solitudine. Prima di allora, tutto quel che ricordi sono colori e luci, e immagini confuse di persone e di luoghi, che scomparivano quando cercavi di ricordarle, o incubi che a volte ti facevano gridare per il terrore finché non ti accorgevi di essere al sicuro, nel dormitorio.

Gli altri bambini erano i figli abbandonati dell'arrogante e mobile razza dei terrestri, e anche Kerwin era uno di loro e portava uno dei loro nomi. Ma all'esterno delle mura dell'orfanotrofio c'era il mondo buio e bellissimo che Kerwin aveva visto nei propri sogni, e lui sapeva di essere diverso, di appartenere a quel mondo, a quel cielo e a quel sole, e non al bianco, asettico mondo della Città Commerciale Terrestre.

Kerwin sapeva di essere diverso; non aveva bisogno che glielo dicessero gli altri, come del resto facevano sempre. E non a parole, ma in cento altri modi crudeli. Ma anche lui, dal canto suo, si sentiva diverso fino al midollo, istintivamente. E poi c'erano i sogni.

Però, con il passare del tempo, i sogni erano svaniti; prima erano divenuti ricordi di sogni, poi ricordi di ricordi. Adesso, Kerwin sapeva soltanto che *prima* era in grado di ricordare molto di più.

Aveva imparato a non fare domande sui propri genitori, ma non aveva mai smesso di pensare a loro. Oh, quanti progetti aveva fatto, quanti piani aveva studiato, per procurarsi informazioni. E non appena era stato in grado di sopportare l'accelerazione di una nave in partenza, l'avevano riempito di iniezioni e l'avevano messo su una delle navi, come un pacco da recapitare.

«Vai a casa!» avevano detto gli altri ragazzi, con invidia, ma anche con timore. Però, Kerwin non si era lasciato ingannare dai termini, e sapeva perfettamente di essere mandato in esilio. E quando si era svegliato, con la sensazione che fosse passato molto tempo, la nave si apprestava a scendere sulla Terra, dove una coppia anziana attendeva il nipote che non aveva mai visto.

Gli dissero che aveva dodici anni e lo chiamarono Jefferson Andrew Kerwin junior: lo stesso nome con cui lo chiamavano all'orfanotrofio, e perciò Kerwin non fece commenti. Avevano la pelle più scura della sua e gli occhi castani: le sue nutrici di Darkover li chiamavano "occhi da animale". Ma Kerwin sapeva che erano nati sotto un sole diverso dal suo e ne conosceva le caratteristiche: erano le stesse luci violente della Città Terrestre di Darkover, che a fissarle facevano male agli occhi.

Così, Kerwin si era prestato al gioco, e aveva accettato la pretesa che quei due vecchi fossero i suoi nonni paterni. Gli avevano mostrato una fotografia di Jefferson Andrew Kerwin alla sua stessa età, tredici anni, poco prima che entrasse all'Accademia Navale, vari decenni addietro. Gli avevano dato la sua stanza e lo avevano iscritto alla stessa scuola. Erano stati gentili con lui, e avevano continuato a fargli capire, con le parole e con i gesti, che anche se lui ne aveva preso il posto, non era *realmente* il loro figlio, quello che li aveva abbandonati per la vita movimentata dell'ufficiale di Marina.

E non avevano mai risposto alle sue domande sulla madre. Non sarebbero stati in grado di farlo: non sapevano nulla di lei, né lo volevano sapere, perché la cosa non rivestiva alcun interesse per loro. Lui era Jefferson Andrew Kerwin, terrestre, e il resto non contava.

Se fosse successo qualche anno prima, forse sarebbe stato sufficiente. Kerwin era ansioso di trovare un proprio posto, e l'amore di quei vecchi, che volevano trovare in lui il figlio che li aveva lasciati, avrebbe potuto trasformarlo in terrestre.

Ma il cielo della Terra era di un azzurro freddo e intenso, e le sue montagne erano di un verde sgradevole; non c'erano occhiali affumicati che potessero riparare gli occhi dal suo sole troppo bianco, e la gente, nel vedere quelle lenti scure, pensava che avesse qualcosa da nascondere. Kerwin parlava perfettamente la lingua terrestre: gliel'avevano insegnata all'orfanotrofio, naturalmente, e poteva passare per un abitante del pianeta. Sentiva la nostalgia del freddo di Darkover, dei venti che scendevano dalle montagne e del profilo seghettato dei monti che si scorgevano all'orizzonte; gli mancava il grande sole rosso, basso sull'orizzonte.

I nonni non volevano che pensasse a Darkover, e una volta che Kerwin aveva messo da parte i soldi per comprare una serie di diapositive scattate sui pianeti ai confini dell'Impero, gliele avevano nascoste. Lui doveva pensare solo alla Terra, gli avevano detto.

Ma Kerwin non era disposto a farlo, e non appena raggiunta l'età legale, se n'era andato. Sapeva di spezzare il cuore ai due poveri vecchi, e che questo non era giusto perché l'avevano sempre trattato con gentilezza, o con quella che credevano tale. Ma lui se n'era andato lo stesso, per non farsi soffocare. Infatti aveva capito, anche se non l'avevano capito i nonni, che Jeff Kerwin jr non era il ragazzo a cui volevano bene. Anzi, probabilmente, non avevano voluto bene neppure al *primo* Jeff Kerwin, suo padre, che appunto per quel motivo li aveva lasciati. I due vecchi, in realtà, amavano solo un'immagine che si erano creati essi stessi e che chiamavano figlio; forse, si era detto Kerwin, sarebbero stati più felici se si fossero limitati ai ricordi e non avessero avuto tra i i piedi alcun ragazzo che distruggesse l'immagine del loro figlio perfetto.

Dapprima aveva lavorato sulla Terra, come impiegato del Servizio Spaziale, e aveva sopportato in silenzio le battute degli arroganti terrestri sul suo modo di parlare o sulle sue abitudini. Poi era passato al servizio dell'Impero, a bordo delle navi che raggiungevano i lontani pianeti dei suoi sogni. E aveva visto l'odiato sole della Terra rimpicciolire fino a trasformarsi in una normale stella, persa nel buio, mentre lui si avvicinava di un passo alla realizzazione delle sue aspirazioni.

Il pianeta da lui raggiunto non era ancora Darkover. Tuttavia si trattava del mondo di un sole rosso che non gli feriva gli occhi: un mondo di tempeste e di gas mefitici, dove le donne restavano chiuse dietro alte mura e in giro non si vedevano bambini. Dopo un anno passato laggiù, la sua successiva destinazione era stata un simpatico mondo dove gli uomini portavano il pugnale al fianco e le donne si mettevano orecchini fatti di campanelle d'argento, che tintinnavano a ogni passo, in modo stranamente seducente. Quel pianeta gli era piaciuto. Aveva preso parte a un buon numero di zuffe, e aveva conosciuto un buon numero di donne. Infatti, dietro il tranquillo impiegato dell'Impero, si nascondeva uno scavezzacollo, che in quel mondo finì per affiorare. Laggiù, Kerwin aveva preso l'abitudine di portare con sé un pugnale, e la presenza dell'arma gli aveva dato uno strano senso di appagamento, come se fino a quel momento gli fosse mancato qualcosa. Ne aveva discusso con lo psicologo, e aveva ascoltato le sue teorie sui segreti timori di impotenza sessuale e sulla loro compensazione mediante simboli fallici e fantasie di onnipotenza; aveva ascoltato senza fare commenti e non si era curato di quelle interpretazioni, perché gli erano parse un'assurdità.

Lo psicologo, comunque, gli aveva fatto una domanda rivelatrice.

«Lei è cresciuto su Cottman Quarto, vero, Kerwin?» aveva chiesto.

«Sì, nell'orfanotrofio della Città Terrestre.»

«Non è uno dei mondi dove gli adulti girano armati?» aveva continuato lo psicologo. «Non sono un antropologo, ma se lei ha visto che gli uomini li portavano…»

Kerwin aveva ammesso che forse era così e non aveva aggiunto altro, ma aveva continuato a portare il pugnale, almeno nelle ore di libertà, e un paio di volte l'aveva anche usato, dimostrando a se stesso, con piena soddisfazione, di saperci fare, quando ce n'era bisogno.

Quel pianeta gli piaceva. Si sarebbe potuto stabilire laggiù, ed essere felice. Ma c'era qualcosa che lo spingeva altrove, una specie di inquietudine, e quando l'ambasciatore era morto e il suo successore si era portato i propri aiutanti, Kerwin aveva approfittato della cosa per farsi trasferire.

A quel punto, i suoi anni di tirocinio erano finiti. In precedenza andava dove lo mandavano, ma ora gli avevano chiesto, entro certi limiti, dove preferisse recarsi. E lui aveva risposto, senza esitare:

«Darkover.» E subito si era corretto: «Cottman Quarto».

L'uomo dell'Ufficio Personale era rimasto a bocca aperta. «Dio del Cielo», aveva poi detto, «come si può pensare di andare *laggiù*?»

«Perché, non c'è posto?» aveva chiesto Kerwin, già rassegnato a rinunciare.

«No, i posti ci sono. Non troviamo mai volontari per quel pianeta. Ma lo sa, che razza di posto è? Freddo come il peccato, tra le altre cose, e barbarico… gran parte del pianeta è vietata ai terrestri, e si corrono gravi rischi anche soltanto a uscire dalla Città Terrestre. Non sono mai stato laggiù di persona, ma il pianeta, a quel che mi hanno detto, è sempre in subbuglio. Oltre a questo, non abbiamo rapporti commerciali con i darkovani.»

«No? L'astroporto di Thendara è uno dei più grandi del Servizio Spaziale, a quanto so.»

«Certo», aveva spiegato l'uomo. «È collocato tra il braccio superiore e quello inferiore della Galassia, e perciò siamo costretti a mantenervi una quantità di personale sufficiente a una grossa stazione. Thendara è una delle principali stazioni di trasferimento del commercio interplanetario. Ma è un posto infernale, e una volta che lei si trovasse laggiù e volesse andarsene, potrebbero passare degli anni prima di poterle mandare un sostituto. Senta», aggiunse, «lei è un elemento troppo valido per finire laggiù. A Rigel 9 cercano personale, e lassù potrebbe fare rapidamente carriera… magari fino al grado di console, se preferisse il servizio diplomatico. Perché sprecare il tempo su una palla di roccia gelida, lontano da tutti i pianeti civili?»

Kerwin, a quel punto, avrebbe già dovuto prevedere la sua reazione, ma si era detto: *Chissà, forse lo vuole sapere davvero*. Perciò, gliel'aveva detto.

«Sono nato su Darkover.»

«Oh, uno di *quelli*. Capisco.» L'uomo aveva fatto una smorfia, e Kerwin aveva provato un forte desiderio di dargli un pugno. Ma non l'aveva fatto. Si era limitato a guardarlo mentre apponeva vari timbri sulla sua domanda di trasferimento, e aveva capito che se mai avesse avuto intenzione di entrare nei corpi diplomatici, quei timbri gliene avevano tolta ogni possibilità; ma a lui non importava. E poi era salito su un'altra nave, e con crescente agitazione aveva continuato a recarsi nella sala telescopica, cercando di riconoscere una macchiolina rossa che alla fine era diventata una stella abbagliante. Infine, dopo un tempo che sembrava infinito, la nave era scesa in direzione di un pianeta coperto di ghiaccio, un gioiello sullo sfondo nero dello spazio.

Kerwin era di nuovo a casa.

CAPITOLO 2

LA PIETRA MATRICE

L'astronave *Corona del Sud* atterrò a mezzogiorno in punto; poco più tardi, Jeff Kerwin uscì dal portello stagno e trasse un profondo respiro. Chissà perché, aveva avuto l'impressione che la stessa aria del pianeta dovesse avere un profumo diverso, più ricco, strano e insieme familiare.

Ma era solo aria. Aveva un buon profumo, ma dopo le settimane passate a respirare l'aria riciclata all'interno dell'astronave, qualsiasi aria avrebbe avuto un buon profumo. La respirò di nuovo, cercando l'elusivo ricordo della sua fragranza. Era fresca e frizzante, con un leggero aroma di polline e di pulviscolo; ma vi dominavano gli impersonali odori chimici di tutti gli spazioporti: cemento, asfalto. Il pungente odore d'ozono delle valvole di scarico.

Tanto valeva restarsene sulla Terra! Un altro spazioporto! pensò. *Be', che cosa ti aspettavi*? si disse poi. *Hai pensato così tanto al tuo ritorno su Darkover, che per accontentarti dovrebbe venire ad accoglierti l'intera città, con la fanfara*!

Fece un passo indietro, per lasciar passare un gruppo di guardie della Polizia Spaziale: uomini alti, con giubbe e stivali di cuoio nero, stelle sulle maniche, pistole alla cintura, nascoste nelle fondine. Il sole era ancora allo zenit: un sole immenso e arancione. L'orizzonte era chiuso tra alte montagne e Kerwin cercò in mezzo alle cime qualche punto di riferimento a lui noto. Stava ancora camminando, con gli occhi fissi sull'orizzonte, quando inciampò in una cassa; qualcuno, dietro di lui, disse: «Guardi le stelle, Testa Rossa?»

Kerwin ritornò alla realtà dello spazioporto. «Ho visto fin troppe stelle, in questi ultimi tempi», rispose. «Pensavo che l'aria ha un buon profumo.»

L'uomo rise. «C'è almeno questa consolazione. Ho trascorso un turno in un mondo dove l'aria sapeva di zolfo. Non c'era nessun pericolo, dicevano i medici, ma si aveva sempre l'impressione che ci fosse da qualche parte un uovo marcio.»

Si accostò a Kerwin, sulla piattaforma di cemento. «Che cosa si prova, a fare ritorno a casa?»

«Non lo so ancora», rispose Kerwin, guardandolo con una sorta di affetto. Johnny Ellers era un uomo massiccio e di bassa statura, con i capelli grigi, con l'uniforme nera delle guardie. Un veterano dello spazio: sulla manica aveva ventiquattro stelle: una stella per ogni mondo dove aveva prestato servizio. Kerwin, che fino ad allora aveva raccolto solo due stelle, aveva scoperto in Ellers una miniera di informazioni su tutti i pianeti e su tutti gli argomenti.

«È meglio allontanarci», disse Ellers. Le squadre degli addetti alla manutenzione stavano già sciamando sulla nave, che entro poche ore sarebbe ripartita: le posizioni planetarie favorevoli non aspettano. Lo spazioporto era già pieno di camion, di carrelli elevatori, di autocisterne. Kerwin si guardò attorno, per orientarsi. Al di là dello spazioporto si scorgeva la Città Terrestre, il grattacielo del Quartier Generale Terrestre… e Darkover. Sentì il desiderio di correre in quella direzione, ma si controllò e si diresse con Ellers verso la fila di persone che attendevano davanti all'Ufficio Immigrazione. Diede l'impronta del pollice e firmò una scheda, in cambio ricevette un documento di identità; poi lasciò lo sportello.

«Dove andiamo?» gli chiese Ellers, ricongiungendosi a lui.

«Non lo so», rispose Kerwin. «Forse dovrei presentarmi a rapporto al Quartier Generale per farmi dare le consegne.»

Oltre a quello di scendere sul pianeta, non aveva fatto progetti, e non voleva lasciarsi trascinare da Ellers. Per quanto gli fosse simpatico, avrebbe preferito fare la conoscenza di Darkover da solo, e non in compagnia.

Ellers rise. «A rapporto? Diamine, non ti credevo così ingenuo. Non sei un pivellino alla sua prima destinazione, ancora stupito dal fatto di trovarsi su un mondo sconosciuto. Domattina sarà sufficiente per le formalità burocratiche. Per questa notte…» indicò i cancelli dello spazioporto, «… vino, donne e musica, non necessariamente in quest'ordine.»

Poi, vedendo che Kerwin esitava, Ellers insistette. «Vieni con me! Conosco la Città Terrestre come le mie tasche. Devi procurarti i vestiti, e io conosco i negozi. Se vai a comprare in qualche trappola per turisti, rischi di spendere sei mesi di paga senza neppure accorgertene!»

Questo era vero. Il trasporto interstellare era ancora troppo costoso per portare con sé i propri beni personali. Anziché pagare i costosi sovrapprezzi, era più conveniente vendere la roba vecchia e ricomprarla una volta giunti a destinazione. Perciò, ogni spazioporto era sempre circondato da una fascia di negozi di tutti i tipi, buoni, cattivi e indifferenti, che andavano dalle boutique di lusso alla bottega del rigattiere.

«E conosco anche i locali migliori. Non puoi dire di saper vivere finché non hai assaggiato il *firi* di Darkover. Devi sapere che sulle montagne raccontano molte storie sull'effetto di questo liquore, specialmente sulle donne. Una volta, ricordo…»

Kerwin lasciò parlare Ellers, ma non lo ascoltò, perché la sua storia cominciava a prendere una piega familiare. A dare retta a Ellers, aveva avuto così tante donne, in così tanti mondi, che non si capiva dove avesse trovato il tempo di fare altro. Le eroine delle sue storie coprivano tutte le categorie sociali, dalle comuni siriane alle principesse di Arturo.

Il cancello dello spazioporto si apriva su una grande piazza, con al centro un monumento e un piccolo parco. Nel guardare gli alberi, Kerwin sentì un nodo alla gola.

Un tempo, lui conosceva bene la Città Terrestre, e da allora si era ingrandita… e si era anche rimpicciolita. Il grattacielo del Quartier Generale Terrestre, che un tempo colpiva per la sua mole, adesso era un edificio come tanti altri. Il cerchio di negozi intorno alla piazza era più fitto, e Kerwin non ricordava di avere mai visto, da bambino, il grande hotel dell'astroporto. Con un sospiro, cercò di ricordare che cosa ci fosse al suo posto.

Attraversarono la piazza e svoltarono in una strada pavimentata di grandi blocchi di pietra: talmente grandi che Kerwin non capì come avessero fatto a posarli. Le strade erano vuote: probabilmente, gran parte dei terrestri era allo spazioporto e a quell'ora era troppo presto perché i darkovani uscissero di casa. Ma la vera città era lontana, invisibile. Kerwin trasse un altro sospiro e seguì Ellers verso uno dei negozi.

«Laggiù possiamo trovare vestiti a prezzo onesto.»

Era un negozio darkovano, e questo significava che la merce traboccava fin sulla strada; tuttavia era stata fatta una concessione anche alle abitudini dei terrestri, perché una parte della merce in vendita era esposta sui banchi. Quando entrò nel negozio, Kerwin riconobbe un odore a lui familiare: l'incenso che si bruciava in ogni casa di Darkover, dalle catapecchie al palazzo del Signore Hastur. Nell'orfanotrofio non veniva usato, almeno ufficialmente, ma gran parte delle inservienti erano darkovane, e il fumo impregnava i loro abiti e i loro capelli. Ellers storse il naso ed emise un brontolio di disgusto, ma Kerwin sorrise. Aveva ritrovato qualcosa di conosciuto in un mondo irriconoscibile.

Il negoziante — un ometto grinzoso e vestito di giallo, camicia e calzoni — si voltò e mormorò una vuota formuletta: «*S'dia shaya*». Significava "mi rendete onore", e Kerwin gli rispose con un'altra formula altrettanto vuota; Ellers rimase a bocca aperta.

«Non sapevo che parlassi la lingua! Mi avevi detto di essere partito quando eri ancora bambino.»

«Parlo solo il dialetto della città», rispose Kerwin. Poi, nel vedere che il negoziante andava a prendere un variopinto assortimento di giubbe, panciotti di seta e mantelli, gli disse: «No, non quelle cose. Vestiti terrestri».

Tuttavia, si limitò a scegliere un po' biancheria e di ricambi, perché non sapeva ancora come fosse il clima. Vide alcuni *parka* pesanti, da montagna, imbottiti di fibre sintetiche e garantiti fino a 30 gradi sotto zero, ma non li acquistò, anche se Ellers si era già affrettato a indossarne uno. Neppure negli Hellers faceva così freddo, e a Thendara, in quella stagione, si andava in giro in maniche di camicia. Poi, mentre il negoziante faceva i pacchetti, vide che Ellers era andato a curiosare fra la merce di un altro banco.

«Che vestito è questo, Kerwin? Non ho mai visto nessuno vestito in questo modo. È un costume locale?»

Kerwin fece una smorfia. "Costume locale" era una di quelle semplificazioni che piacevano tanto ai terrestri, come "lingua di Darkover". Sul pianeta c'erano almeno nove lingue diverse — lui ne parlava una, e conosceva qualche frase di un paio d'altre — e i costumi che si indossavano sul pianeta variavano enormemente, dalle sete della pianura alle pelli non conciate che si portavano sulle montagne. Si affrettò ad avvicinarsi all'amico, che guardava tra un mucchio di abiti usati: in prevalenza giubbe e calzoni da città. Tuttavia, Kerwin vide subito che cosa avesse attirato l'occhio di Ellers: una veste molto bella, giallo-verde, ricamata, che aveva qualcosa di familiare. La sollevò e vide che aveva anche il cappuccio.

«È un mantello da viaggio», spiegò. «Li portano sui Monti Kilghard; dai ricami dev'essere appartenuto a un nobile. Probabilmente sono i colori del suo casato, ma non so quale sia, e non so come sia finito qui. Sono abiti caldi e comodi, soprattutto per andare a cavallo, ma già all'epoca in cui ero ragazzo era un tipo di abito che tendeva a scomparire, qui in città; abiti come questi…» indicò il *parka* di tessuto sintetico acquistato da Ellers, «… costavano meno ed erano altrettanto caldi. Questi mantelli sono fatti a mano, tinti con colori vegetali e poi ricamati dalle donne di casa.»

Prese dalle mani di Ellers il mantello. Non era di tessuto, ma di cuoio sottile e robusto, foderato di pelo, morbido come lana e ricamato con fili metallici.

«Sembra fatto per un principe», mormorò Ellers, a bassa voce.

«Di che bestia sarà?»

Il negoziante, fiutato l'affare, iniziò a descrivere la rarità di quel cuoio, ma Kerwin rise e alzò la mano per interromperlo.

«È semplice daino», disse. «Li allevano come le pecore. Se fosse di *marl* selvaggio, allora sarebbe davvero adatto a un principe. Così com'è, invece, poteva essere di un gentiluomo di pochi mezzi, appartenente al seguito di qualche nobile… un gentiluomo con una moglie o una figlia molto abile nel ricamo, e disposta a perdere un anno a ricamargli il mantello.»

«… Il ricamo, un mantello adatto a un Comyn, la bellezza del cuoio…» diceva il negoziante.

«Comunque, tiene *caldo*», disse Kerwin, drappeggiandoselo sulle spalle. Era molto soffice. Ellers lo guardò con stupore.

«Buon Dio», esclamò, «ti stai già convertendo alla moda indigena? Non penserai di indossarlo nella Città Terrestre, spero.»

Kerwin rise. «No, certo. Pensavo che potrei mettermelo per stare in casa. Se i quartieri degli scapoli sono come quelli dell'ultimo posto dove ho prestato servizio, il riscaldamento viene tenuto molto basso, a meno che non si voglia pagare il supplemento. E qui, d'inverno, fa freddo. Adesso si sta bene e fa caldo, ma…»

Ellers rabbrividì e disse, con aria desolata: «Se per te fa caldo, preferirei non dover mai provare quello che giudichi "freddo". Figliolo, tu devi avere nelle vene liquido anticongelante. Io ho i *brividi*! Oh, be', non tutti i gusti sono uguali», concluse, scuotendo la testa. «Ma non vorrai spendere un mese di paga per comprarti quel mantello?»

«Preferirei di no», rispose Kerwin, a bassa voce, «ma finirà così, se continuerai a parlare e non mi lascerai contrattare sul prezzo.»

Alla fine, pagò un po' più del preventivato, e, nel tirare fuori il denaro, si disse di avere fatto una sciocchezza. Ma, per qualche motivo che non sarebbe riuscito a definire, voleva quel mantello: era la prima cosa che avesse richiamato la sua attenzione dal suo arrivo a Darkover. Lo voleva, e alla fine lo ebbe, a un prezzo abbastanza alto, ma abbordabile. Però, mentre discuteva con il venditore, ebbe l'impressione che l'uomo contrattasse a malincuore con lui: infatti glielo cedette quasi subito. Kerwin capì, anche se forse Ellers non se ne accorse, di averlo pagato un po' meno del suo valore reale. Anzi, *molto* meno, se la sua impressione era giusta.

«Con quei soldi», mormorò Ellers, mentre uscivano, «avresti potuto comprarti da bere per un anno.»

Kerwin rise. «Non piangere. Su un pianeta come questo, un vestito di pelle non è un lusso, ma un buon investimento. E mi resta ancora qualcosa per pagarti da bere. Dove possiamo andare?»

Finirono in una mescita all'altro estremo della zona; non c'erano turisti, ma in mezzo ai darkovani seduti al banco e ai tavoli si scorgeva anche qualche operaio dell'astroporto. Comunque, tutti parevano dedicare la propria attenzione alle bevande, alle chiacchiere e a giocare con piccole tessere simili a domino o con piccoli prismi di cristallo molato.

Alcuni darkovani alzarono gli occhi al passaggio dei due terrestri che si facevano strada verso uno dei tavoli liberi. Ellers tornò a sorridere non appena vide dirigersi verso di loro una cameriera, grassoccia e dai capelli neri. Le diede una manata sul sedere, ordinò una caraffa di vino e stese sul tavolo il mantello darkovano, per sentirne l'imbottitura, disse, e attaccò a parlare di una certa coperta imbottita che gli aveva reso un buon servizio su un gelido pianeta della stella Lira.

«Lassù, la notte dura sette giorni, e la gente chiude tutto finché non ritorna il sole, a sciogliere il ghiaccio. Ma ti assicuro, io e quella ragazza ci siamo ficcati sotto la coperta e per sette giorni non abbiamo più messo fuori neppure il naso…»

Kerwin, intento ad assaporare il vino, perse il filo della storia… non che la cosa importasse, perché tutte le storie di Ellers si assomigliavano. Un uomo che sedeva da solo, in disparte, davanti a un boccale per metà vuoto, alzò gli occhi, incrociò lo sguardo con quello di Kerwin e si alzò in piedi di scatto, così bruscamente da rovesciare la sedia. Fece per avvicinarsi al tavolo dei due terrestri; poi vide Ellers, che fino a quel momento gli aveva girato la schiena, e si fermò, con l'aria sorpresa. In quello stesso istante, Ellers, che era arrivato alla fine della storia, si girò verso di lui e lo riconobbe.

«Ragan, vecchio imbroglione! C'era da scommetterci, che ti avrei ritrovato quaggiù! Da quanto è, che non ci vediamo? Vieni a bere con me!»

Ragan, però, esitava ad avvicinarsi. Lanciò un'altra occhiata in direzione di Kerwin.

«Vieni», lo esortò Ellers. «Ti devo presentare un mio vecchio amico, Jeff Kerwin.»

Allora, finalmente, Ragan si decise ad accomodarsi al loro tavolo. Kerwin non riuscì ad attribuirgli una precisa identità. Era basso di statura, minuto, con la pelle rugosa di chi vive all'aria aperta, le mani callose; poteva essere un darkovano dei monti, ma di taglia molto inferiore alla media, oppure un terrestre che indossava abiti darkovani, anche se si trattava semplicemente di stivali e giubba. Ma parlava la lingua dei terrestri senza alcun accento particolare; chiese a Ellers notizie del suo viaggio, e quando la cameriera portò loro un altro bicchiere di vino, insistette per pagare. Tuttavia, quando gli pareva di non essere osservato, continuava a guardare Kerwin, con la coda dell'occhio.

Alla fine, questi disse: «Senta, mi spieghi. Mi guardava come se le ricordassi una persona a lei nota, prima che Ellers la vedesse».

«Già», rispose Ragan. «Non sapevo che Ellers fosse già rientrato. Poi l'ho visto al suo tavolo, e mi sono accorto che indossava...» Indicò gli abiti terrestri di Kerwin. «Così, ho capito che lei non poteva essere la persona per cui l'avevo presa. Noi *non* ci conosciamo, vero?» aggiunse, aggrottando la fronte.

«Mi sembra di no», disse Kerwin, guardandolo e chiedendosi se non potesse essere uno dei suoi vecchi compagni dell'orfanotrofio. Ma, da allora, erano passati almeno dieci o dodici anni terrestri: un periodo più che sufficiente a cancellare quel tipo di ricordi. Kerwin, inoltre, non si ricordava di nessuno che si chiamasse Ragan, anche se ciò, naturalmente, non era certo una prova.

«Lei, però, non è terrestre, vero?» chiese Ragan.

A Kerwin tornò in mente la smorfia dell'impiegato dell'Ufficio Personale («Oh, uno di *quelli*. Capisco»), ma cercò di non pensarci. «Mio padre era terrestre», spiegò. «Io sono nato qui, e sono cresciuto all'Orfanotrofio Terrestre. Ma ho lasciato il pianeta quando ero ancora un ragazzo.»

«Allora, possiamo esserci visti laggiù», annuì Ragan. «Anch'io ci sono stato per vari anni. Adesso faccio l'intermediario per la gente della Città Terrestre quando ha bisogno dei darkovani: guide, carovanieri, quel genere di persone. Organizzo carovane per spedizioni sulle montagne, o per le altre città, dovunque ce ne sia bisogno.»

Kerwin non era ancora riuscito a capire se l'uomo fosse nativo del pianeta. Alla fine, glielo chiese. «Lei è di Darkover?»

Ma Ragan si limitò a scrollare le spalle. Con grande amarezza, disse: «Chi lo sa?» E aggiunse: «E che importanza può avere?»

Poi sollevò il bicchiere e bevve, subito imitato da Kerwin, il quale cominciava ad avere la testa leggera e sentiva che presto si sarebbe ubriacato. Non era mai stato un forte bevitore, e il vino darkovano — che lui, naturalmente, non aveva mai assaggiato da bambino — aveva una gradazione piuttosto alta, come c'era da aspettarsi su un mondo così freddo. Tuttavia, Kerwin sentiva che l'ubriachezza non aveva importanza. Ragan lo stava fissando, di nuovo, ma anche questo non importava.

Kerwin pensò: *Forse abbiamo molte cose in comune. Mia madre era probabilmente darkovana; se fosse stata terrestre, ci sarebbe qualche documento. Poteva essere una donna di qualsiasi genere. Mio padre era nei Servizi Spaziali; questa è la sola cosa certa. Ma, a parte ciò, chi sono io? E come ha fatto ad avere un figlio per metà darkovano*?

«Almeno, nel suo caso, si è preoccupato di farle avere la cittadinanza dell'Impero», disse Ragan, e Jeff lo guardò con stupore, perché non si era accorto di avere parlato a voce alta. «Il mio non ha fatto neppure quello!»

«Ma lei ha del rosso nei capelli», rispose Jeff, senza sapere con esattezza perché lo dicesse. Ragan non lo ascoltò, e si limitò a fissare il bicchiere, meditabondo.

Li interruppe Ellers, con aria offesa: «Ehi, voi due! Siamo venuti qui per divertirci! Bevete!»

Ragan appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese il mento tra le mani. Fissò Kerwin e disse: «Così, lei è ritornato qui, almeno in parte, per cercare i suoi genitori, la sua famiglia?»

«Per scoprire qualcosa che li riguardi», corresse Kerwin.

«E non le è mai venuto in mente», chiese Ragan, «che forse sarebbe meglio non sapere?»

A onor del vero, Kerwin l'aveva pensato. Si era posto la domanda e aveva anche trovato la risposta. «Non m'importa di scoprire che mia madre era una ragazza come quelle.» Con la testa, indicò le giovani che li servivano e che scherzavano con gli avventori. «Preferisco sapere come stanno le cose.»

Preferisco sapere a quale mondo appartengo, Darkover o Terra…

«Ma all'orfanotrofio non ci sono documenti?»

«Non ho ancora avuto la possibilità di controllare», rispose Kerwin. «Comunque, è il primo posto dove conto di recarmi. Non so quanto mi possano dire, ma è un buon posto per iniziare.»

«E se non potessero dirle niente? Ha a disposizione qualche altro elemento?»

Kerwin si sbottonò il colletto e prese la collana di rame che portava al collo da quando era bambino. «Solo questa», disse. «All'orfanotrofio mi hanno detto che l'ho sempre avuta al collo, fin da quando sono entrato laggiù.»

E laggiù non volevano che la portassi. La direttrice mi ha detto che ero troppo grande per tenere un portafortuna, e ha cercato di togliermelo. Io mi sono messo a gridare — come ho fatto a dimenticarmi di quell'episodio? — e mi sono agitato a tal punto che hanno finito per lasciarmela. Ma perché diavolo mi sono comportato così? Neanche i nonni volevano che la portassi, e perciò ho imparato a non tenerla in evidenza.

«Oh, accidenti», li interruppe Ellers. «Il talismano che si credeva perduto! Tu glielo farai vedere, e loro riconosceranno in te il loro figlio ed erede del castello di Vattelapesca, e da allora in poi vissero felici e contenti.» Scoppiò a ridere, e Kerwin arrossì. Che sciocchezze venivano in mente a Ellers…

«Posso dare un'occhiata?» chiese Ragan, tendendo la mano.

Kerwin si sfilò la collana dal collo, ma attese alcuni istanti prima di darla a Ragan: gli aveva sempre dato fastidio che gli altri la toccassero. Tuttavia, non ne aveva mai parlato con gli psicologi, per evitare una delle loro solite risposte preconfezionate sul subconscio e il sesso.

La catena era di rame, metallo che su Darkover era prezioso. Ma la pietra azzurra che vi era appesa gli era sempre parsa alquanto ordinaria: un gingillo da poco prezzo, che soltanto una ragazza del popolo poteva conservare; non aveva nessuna incisione, era un semplice pezzo di cristallo.

Ma Ragan, nel vederla, fece la faccia stupita e si lasciò sfuggire un fischio. «Per il lupo di Alar, Kerwin! Sa che cos'è?»

Kerwin alzò le spalle. «Qualche pietra dura degli Hellers, suppongo. Non sono un geologo.»

«È una gemma matrice», spiegò Ragan, e, accorgendosi che Kerwin lo fissava senza capire, aggiunse: «Un cristallo psicocinetico».

«Non capisco», disse Ellers, e tese la mano per prendere la gemma, ma Kerwin la tirò indietro, come se volesse proteggerla. Ragan sollevò le sopracciglia.

«È sintonizzata?» chiese.

«Non capisco», rispose Kerwin. «Semplicemente, per chissà quale motivo, mi dà fastidio che la tocchino. Una cosa ridicola, vero?»

«Niente affatto», rispose Ragan, e poi continuò, come se solo in quel momento avesse deciso di dirlo: «Anch'io ne posseggo una. Non certo grossa come la sua; una piccola, di quelle che vendono al mercato, per chiudere i lucchetti o per i giochi dei bambini. Una come la sua, buona per un Comyn… be', non sono certamente comuni, e deve valere una fortuna. Se è stata registrata nelle reti, non sarà difficile scoprire a chi è appartenuta. Ma anche quelle piccole come la mia…» Si tolse di tasca un piccolo involto, di cuoio sottile, e lo aprì. Kerwin scorse un minuscolo cristallo.

«Sono fatte così», spiegò. «Può darsi che abbiano una qualche forma di vita, nessuno lo sa. Comunque, sono pietre che funzionano per una singola persona. Se lei chiude una serratura con una di queste pietre, in seguito non c'è più niente che possa aprirla, tranne la sua *intenzione* di farlo.»

«Intendi dire che sono magiche?» chiese Ellers, irritato.

«Diavolo, no! Anche se il popolino ignorante parla di stregoneria. Le pietre registrano le nostre onde cerebrali, l'EEG o qualcosa del genere, che sono personali come le impronte digitali. Così, la persona che usa la pietra è la sola che può aprire la serratura; un meraviglioso modo per nascondere le nostre carte private. Io la uso sempre a quel modo. E, inoltre, posso usarla per certi altri trucchetti.»

Kerwin non riusciva a staccare gli occhi dalla gemma di Ragan.

Era più piccola della sua, ma chiaramente era fatta dello stesso materiale. Ripeté: «Gemma matrice».

Ellers smise di ridere e disse in tono serio: «Sì, il grande segreto di Darkover. Da diverse generazioni i terrestri cercano di scoprire con qualsiasi mezzo i segreti della tecnologia delle matrici. C'è stato anche un conflitto aperto, dieci o vent'anni fa… non so bene, è stato prima che venissi qui».

E Ragan aggiunse: «Sì, i darkovani ne portano nella Città Terrestre, piccole come la mia, e le vendono in cambio di oggetti di metallo, come pugnali o coltelli. In qualche modo, riescono a trasformare la materia in energia senza sottoprodotti radioattivi. Ma quelle possedute dai terrestri sono molto piccole: i darkovani ne posseggono di molto grandi. Più grandi della sua, Jeff, ma non ne parlano mai».

«Ehi», intervenne Ellers. «Allora potresti davvero essere l'erede del Conte di non-so-che, dopotutto! Una cameriera di una locanda non potrebbe possedere una pietra come quella, se sono tanto preziose!»

Kerwin continuò a soppesare nella mano la gemma, ma non la fissò. Quando lo faceva, aveva l'impressione che il colore della pietra cangiasse e questo gli dava fastidio agli occhi. Tornò a infilare la pietra sotto la camicia. Il modo in cui Ragan lo guardava non gli piaceva. Come se il mezzo-sangue sapesse qualcosa che Kerwin ignorava.

Ragan spinse verso Kerwin il proprio cristallo, che era grosso come una perlina. «Riesce a fissarlo?» gli chiese.

Qualcuno gli aveva già detto la stessa cosa. In passato, qualcuno gli aveva detto: «Fissa la matrice». Una donna, a bassa voce. O aveva detto: «Non fissare mai la matrice»?… A Kerwin faceva male la testa. Senza guardarla, spinse via la pietra di Ragan.

Il mezzo-sangue inarcò le sopracciglia. «Così forte, eh? Sa usare la sua?»

«Usarla?» chiese Kerwin. «E come si usa? Non so *niente* di queste gemme, maledizione!» aggiunse, con ira.

Ragan si limitò ad alzare le spalle; poi disse: «Io, con la mia, so solo fare qualche piccolo trucco. Guardi».

Bevve le ultime gocce di vino, poi posò il calice sul tavolo, con il gambo in su. Accostò al vetro la piccola gemma, poi si portò le dita alle tempie, per concentrarsi, e fissò il bicchiere. All'improvviso, attorno al gambo di vetro si formò un cerchio luminosissimo; il vetro si sciolse e il gambo del bicchiere si inclinò.

Ellers trattenne bruscamente il fiato, poi imprecò sottovoce. Kerwin provò a chiudere gli occhi e a riaprirli, ma il calice non cambiò: il suo gambo era piegato, come se volesse fare un inchino.

A Kerwin ritornò in mente un antico movimento artistico della Terra, che raffigurava oggetti “impossibili” come gli orologi flessibili e le tazzine pelose. La storia dell’arte li ricordava come una curiosa fusione di genialità e di contestazione. E anche quel calice con il gambo piegato sembrava uscire dalle tavolozze del movimento surrealista.

«E anch’io potrei fare qualcosa del genere?» chiese Kerwin. «Potrebbe farlo qualsiasi persona?»

«Con una gemma matrice grande come la sua, potrebbe fare molto di più», gli garantì Ragan, «se imparasse a usarla. Non so molto, sulla tecnica delle matrici, ma se uno si concentra su di esse, riesce a muovere piccoli oggetti, a produrre intenso calore e altre cose. Non occorre molto addestramento, per usarne una di quella dimensione.»

Kerwin sollevò la mano e strinse la pietra che aveva nascosto sotto la camicia. «Allora», disse, «non è un pezzo di cristallo senza valore.»

«Diavolo, no. Vale una piccola fortuna… o una grande fortuna, non saprei dire. Mi stupisce che non gliel’abbiano tolta prima che lasciasse Darkover, sapendo quanto siano ricercate dai terrestri le grosse pietre matrici. Le cercano per fare esperimenti e per accertare i limiti del loro potere.»

Alle parole di Ragan, nella mente di Kerwin si affacciò un altro lontano ricordo. Mentre era sotto l’effetto dei sedativi, sulla nave che lo doveva portare sulla Terra, una delle inservienti aveva cercato di togliergli la gemma; lui si era svegliato e si era messo a gridare. Fino a quel momento, aveva sempre pensato che fosse un effetto dei farmaci che gli avevano iniettato, ma ora disse, con aria cupa: «Se ricordo bene, devono avere cercato di farlo».

«Sono certo che le autorità del Quartier Generale Terrestre darebbero una bella somma, per avere una gemma matrice di quella dimensione», disse Ragan. «Se le venisse in mente di cedergliela, potrebbero darle una grossa somma, nei limiti del ragionevole. O potrebbe chiedere una buona promozione.»

Kerwin gli sorrise. «Visto che mi sento male tutte le volte che me la tolgo», disse, «la cosa presenterebbe qualche difficoltà.»

«Vuoi dire che non te la togli mai?» chiese Ellers, con voce da ubriaco. «E la cosa non ti dà fastidio? Per esempio, come fai, sotto la doccia?»

Kerwin rispose, sorridendo: «Be’, se si tratta solo di toglierla, non ci sono problemi. Ma mi sento un po’ *strano*, quando la tolgo, o quando mi stacco da essa per qualche tempo».

In quelle occasioni, Kerwin si era sempre dato del superstizioso e dell’irrazionale, a trattare la gemma come se fosse un feticcio.

Ragan scosse la testa. «Come dicevo, sono gemme strane. Non ci permettono di lasciarle… diavolo, è una cosa che non ha senso, ma è proprio come dico. Non so come funzioni, so solo che è così. Forse possiedono veramente una loro forma di vita. Vede, si *attaccano* a noi; non si può semplicemente andare via e lasciarle a casa, e non conosco nessuno che abbia perso la propria gemma. Anzi, conosco un tale che perdeva sempre le chiavi di casa; allora ha preso una di queste gemme e l'ha messa nel portachiavi. Da quel momento in poi, le assicuro, quando perdeva le chiavi riusciva immediatamente a trovarle.»

Quanto Ragan gli raccontava, pensò Kerwin, spiegava molte cose. Compreso il motivo per cui un ragazzino si era messo a piangere come se avesse la metà dei propri anni, quando una prosaica direttrice terrestre aveva cercato di togliergli il "portafortuna". Alla fine erano stati costretti a ridarglielo. Con un brivido, adesso Kerwin si chiese che cosa sarebbe successo, se non glielo avessero dato. Non lo sapeva e non voleva saperlo. Toccò di nuovo la gemma, sotto la camicia, e scosse la testa, ricordando la convinzione che aveva da bambino, che quella gemma gli avrebbe rivelato il suo passato, la sua identità e quella della madre, i suoi lontani ricordi e i suoi sogni semidimenticati.

«Naturalmente», disse con ironia, «speravo che quell'amuleto rivelasse davvero che ero il figlio e l'erede del tuo Conte di non-so-che. Ma adesso temo di dover rinunciare a quella illusione.»

Si portò il bicchiere alle labbra, e rivolse un cenno alla ragazza darkovana, perché riempisse i loro bicchieri.

E, così facendo, lo sguardo gli cadde sul bicchiere che era stato piegato da Ragan. Diamine, doveva essere più ubriaco di quanto non pensasse.

Il bicchiere era dritto, adesso, e poggiava su un gambo ben rettilineo, senza la minima curvatura. Era un normalissimo bicchiere, senza alcunché di strano.

◆

CAPITOLO 3

GLI SCONOSCIUTI

Dopo altri tre bicchieri di vino, Ragan si scusò e spiegò di avere terminato un lavoro per il Quartier Generale Terrestre e di dover fare rapporto per ricevere il pagamento. Quando il mezzosangue se ne fu andato, Kerwin fissò con irritazione Ellers, che aveva fatto una specie di gara con Ragan, a chi beveva di più. Non era così che avrebbe voluto passare la prima serata sul mondo che sognava fin dall'infanzia. Non sapeva che cosa volesse esattamente, ma non certo sedere per tutta la notte a un tavolo di taverna e ubriacarsi. «Ascolta, Ellers…»

Ma Ellers non gli rispose: si era addormentato e ronfava tranquillamente, piegato sulla panca.

In quel momento arrivò la ragazza darkovana, con due bicchieri pieni di vino — Kerwin, a quel punto, ne aveva perso il conto — e guardò Ellers con aria delusa e rassegnata. Stava già per scuotere la testa, ma l'occhio le cadde su Kerwin; tornò a sorridere e, nel posare i bicchieri sul tavolo, fece in modo di strofinarsi su di lui. Portava una tunica con una larga scollatura, e Kerwin, quando la ragazza si chinò, le scorse il solco tra i seni, sentì l'odore dolciastro di incenso dei suoi capelli e dei suoi vestiti. Kerwin provò uno strano senso di leggerezza: tornava a sentire il profumo di una donna di Darkover; poi si accorse che la ragazza aveva gli occhi duri, lo sguardo vacuo, e la voce leggermente stridula. «Allora, ti piace il panorama, bel giovanottone?»

Aveva parlato nella lingua dei terrestri, non in quella musicale della città di Thendara; fu questo, soprattutto a dare fastidio a Kerwin. «Se ti piace Lomie, puoi venire con me, ti troverai bene…» continuava la ragazza.

Kerwin sentì un gusto di amaro in gola, che non era solo dovuto al vino. Su qualsiasi pianeta di qualsiasi stella, le ragazze che frequentavano quel tipo di locali, vicino agli spazioporti, erano tutte uguali.

«Vieni, allora?…»

Senza sapere bene quel che faceva, Kerwin si afferrò al bordo del tavolo e si alzò; dietro di lui, la panca su cui sedeva cadde a terra. Fissò con irritazione la ragazza e le disse, in una lingua che credeva di avere dimenticato:

«Va’ via, hai i modi di una capra di montagna, e va’ da un’altra parte a coprire le tue vergogne, e non mostrarle a uomini venuti da mondi che disprezzano il tuo! Dov’è finito l’orgoglio della tua gente, svergognata?»

La ragazza rimase a bocca a aperta, fece un passo indietro e istintivamente si portò la mano alla scollatura, per coprirsi; poi rivolse a Kerwin un profondo inchino. Inghiottì a vuoto e disse, nel dialetto della città: «Perdono, signore… chiedo scusa, nobile signore…» e indietreggiò, piangendo. Ancora per qualche istante Kerwin sentì i suoi singhiozzi e il suo profumo di incenso.

Kerwin si sentì girare la testa e dovette tenersi al tavolo. *Idiota, perché ti sei ubriacato? E, poi, che cosa hai detto a quella povera ragazza*? Era stupito del proprio comportamento. Perché trattare male quella ragazza? Neanche lui era uno stinco di santo: perché fare tanto il puritano e redarguire una povera servetta? In passato, Kerwin aveva frequentato molte volte quel tipo di ragazze.

E, poi, in che lingua si era rivolto a lei? Non era il dialetto della città; ma Kerwin non sarebbe stato capace di ripeterne neppure una parola; ricordava solo il senso della frase.

Ellers, fortunatamente, aveva continuato a dormire per tutto il tempo; se l’avesse visto, gli avrebbe dato una bella sgridata. *È meglio uscire di qui finché sono ancora in grado di stare in piedi*, pensò, *e prima di fare altre sciocchezze*!

Si chinò su Ellers e provò a scuoterlo, ma lui non si mosse. Kerwin si rammentò che il suo compagno aveva bevuto quanto lui e Ragan messi insieme. Del resto, faceva sempre così, quando andava in qualche bettola. Kerwin alzò le spalle, sollevò la panca che era caduta in terra, vi adagiò i piedi di Ellers e poi si diresse verso la porta, anche se faticava a mantenere l’equilibrio.

Uscì all’aria fresca. Non gli occorreva altro. Tuttavia, era meglio ritornare all’interno della Zona Terrestre; almeno, all’interno dei cancelli dello spazioporto, sapeva come comportarsi. *Ma credevo anche di sapere come comportarmi su Darkover*, pensò. *Che cosa mi è successo*?

Il sole era quasi al tramonto, e le strade erano piene di darkovani con vestiti dai vivaci colori. Kerwin si godette lo spettacolo, dopo la delusione dello spazioporto e della taverna: quella strada era reale, e lui era di nuovo a casa.

Il sole tramontò e cominciò a cadere la pioggia che, come ogni sera, bagnava la città. Si accese anche il faro in cima al Quartier Generale Terrestre, e Kerwin, anche se con riluttanza, si mosse in quella direzione.

Pensava alla ragazza darkovana della taverna: quella che lui aveva sgridato. Era graziosa e sembrava anche pulita: che si poteva volere di più, al proprio ritorno a casa? Perché l'aveva mandata via? E perché l'aveva insultata?

Kerwin era inquieto, indeciso. Era davvero a casa? "Casa" era qualcosa di più che una città: era la gente, la famiglia. Lui, sulla Terra, aveva una famiglia, ma non una casa. I nonni non avevano voluto *lui*, ma solo la possibilità di rifare suo padre a propria immagine. Il Servizio, allora? Ellers era l'unico amico che avesse, ma che cos'era Ellers? Un ubriacone e un uomo senza basi. Kerwin, invece, avrebbe voluto trovare le sue radici, la sua casa, la gente e il pianeta che non aveva mai conosciuto. Gli tornarono in mente le parole dette a Ellers: «Speravo che l'amuleto mi servisse a scoprire la mia famiglia...»

Ora, finalmente, capiva che la cosa lo avesse portato a Darkover: l'idea di poter trovare il proprio luogo di appartenenza. Altrimenti, perché lasciare il pianeta precedente? Per ritornare su Darkover, lo sapeva, aveva rinunciato a ogni seria possibilità di carriera.

E adesso che era di nuovo su Darkover, e aveva respirato la sua aria sottile e frizzante, c'era il rischio che il futuro gli riservasse una grande delusione. Che sua madre fosse davvero una di quelle ragazze che si strofinavano addosso agli avventori di una taverna, ansiose di alleggerirli della paga? Se così era, non poteva che condannare il gusto di suo padre. Suo padre? Aveva sentito parlare spesso di suo padre, nei sette anni in cui era rimasto con i nonni, e l'immagine che se ne era fatto era molto diversa. Suo padre, a quanto pareva, era una persona dai gusti molto esigenti. Almeno, a stare ai nonni... Comunque, aveva dato al figlio la cittadinanza dell'Impero.

Bene, lui avrebbe fatto quel che era venuto a fare. Avrebbe cercato di trovare la madre, e di capire perché il padre lo avesse lasciato all'orfanotrofio. E poi? Già, e poi? In qualche modo, non si era mai preoccupato di questo aspetto.

Farò volare quel falco quando avrà messo le penne, si disse, e solo dopo qualche istante si accorse che era un proverbio di Darkover.

Ora che il sole era tramontato, la pioggerellina serale lasciava il posto a una breve nevicata. Durante il giorno aveva fatto così caldo che Kerwin si era dimenticato della rapidità con cui, la sera, si abbassava la temperatura. Dopo il primo brivido, prese a camminare più in fretta.

Dopo qualche tempo, però, si accorse di essersi perso. Si era diretto verso la piazza su cui si affacciava lo spazioporto, ma ora vide di essere giunto a un'altra piazza, molto più piccola. Di fronte a lui c'era una fila di piccoli ristoranti. Con soddisfazione, scorse alcuni terrestri in mezzo alla folla: fortunatamente, pensò, non era entrato nella zona vietata al personale dello spazioporto; prima di lasciare la nave lo avevano avvertito di evitarla. Però, davanti ad alcuni locali erano legati cavalli, a testimoniare la presenza dei darkovani. Passò davanti alle vetrine, poi entrò in un locale da cui giungeva il profumo della cucina darkovana. Aveva bisogno di mangiare, si disse; cibo naturale, non quello calibrato e sintetico dell'astronave. Nella penombra del locale non si riusciva a scorgere bene i volti; tuttavia, non gli parve di riconoscere nessuno di coloro che aveva incontrato sulla *Corona del Sud*.

Si sedette a un tavolo d'angolo, fece le ordinazioni e, quando gli venne portato il cibo, iniziò a mangiare con gusto. Accanto a lui, una coppia di darkovani, vestiti con maggiore eleganza della media, mangiava svogliatamente e si guardava attorno. Avevano mantelli vivacemente colorati e calzavano stivali alti fino al ginocchio; al fianco portavano un pugnale. Uno di loro aveva i capelli rossi, e Kerwin lo guardò con curiosità; i darkovani di Thendara avevano i capelli neri, e Kerwin ricordava che, da bambino, i suoi capelli rossi attiravano su di lui gli sguardi della gente. Curiosamente, anche i suoi nonni avevano i capelli scuri. All'orfanotrofio, Kerwin era stato soprannominato *Tallo*, “rame”, un po' come presa in giro, ma anche un po' per timore. Le sorveglianti darkovane avevano fatto del loro meglio per cancellare quel soprannome. Anche se le inservienti avevano la proibizione di insegnare ai ragazzi le superstizioni locali, Kerwin ne aveva ricavato l'impressione che i capelli rossi fossero considerati di malaugurio.

Tuttavia, anche se forse erano di malaugurio, coloro che avevano i capelli rossi non davano l'impressione di preoccuparsene.

Sulla Terra, dove i capelli rossi non erano affatto rari, tutt'al più sopravviveva qualche detto semi-scherzoso sul carattere permaloso delle persone con i capelli rossi. Ma se su Darkover i capelli rossi erano rari, la cosa poteva spiegare il comportamento di Ragan: dapprima, a causa del colore dei capelli, il mezzo-sangue l'aveva scambiato per una persona nota, poi lo aveva guardato bene e si era accorto dell'errore.

Comunque, ora che ci pensava, anche Ragan aveva una sfumatura di rosso nei capelli; forse, da bambino, li aveva rossi come i suoi. Kerwin cercò di ricordare se all'orfanotrofio c'era qualche altro ragazzo con i capelli di quel colore. Gli pareva di averne conosciuti alcuni, quando era molto piccolo…

Forse, li ho conosciuti prima di andare all'orfanotrofio.

Probabilmente, era mia madre ad avere i capelli rossi, e io ho conosciuto qualche cuginetto che li aveva… Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare i suoi primi anni di vita. Era come se fossero stati cancellati dalla sua memoria. Ricordava solo di avere avuto incubi…

Dalla parete, un altoparlante annunciò: «Attenzione. A tutto il personale dello spazioporto, attenzione».

Kerwin sollevò le sopracciglia, con irritazione. Si era recato in quel locale per sfuggire a quel tipo di cose, e adesso gli davano la caccia perfino lì. Evidentemente, anche gli altri avventori la pensavano come lui, perché sentì sbuffare e vide che la gente scuoteva la testa.

Con voce metallica, l'altoparlante continuò, in terrestre: «Attenzione, tutto il personale con velivoli nel parcheggio si presenti alla Divisione B. Ai non addetti alla manovra è vietato il sorvolo del campo. La *Corona del Sud* decollerà in orario, ripeto, in orario. Presentarsi alla Divisione B…»

Il darkovano dai capelli rossi che Kerwin aveva notato, disse forte, nel dialetto cittadino che tutti capivano: «Questi terrestri sono davvero spilorci, per disturbarci tutti con la loro scatola vociante, invece di dare qualche soldo a un lacchè per portare i loro messaggi a chi di dovere». Per dire "lacchè", si servì di un termine particolarmente ingiurioso.

Un funzionario dello spazioporto, in uniforme, si girò a guardarlo con ira, poi alzò le spalle, s'infilò in testa il berretto e uscì dal ristorante. Una ventata d'aria gelida arrivò fino a Kerwin — il funzionario fu solo il primo di un piccolo gruppo di terrestri che si allontanarono alla spicciolata — e il darkovano vicino a Kerwin disse al compagno: «Tante arie, questi terrestri, ma tutti fifoni», e scoppiò a ridere.

L'altro fece un commento ancor più offensivo, e fissò Kerwin, il quale si accorse di essere l'unico terrestre rimasto nel locale. Strinse i denti per l'irritazione: anche se si trattava di un comportamento infantile, quel genere di insulti gli aveva sempre fatto saltare la mosca al naso. Sulla Terra lo prendevano in giro perché era darkovano; adesso, su Darkover, si vedeva prendere in giro perché era terrestre. Inoltre, era irritato con se stesso per quanto aveva fatto nel pomeriggio. Tuttavia si limitò a ripetere, senza fissare nessuno in particolare, un proverbio darkovano sentito chissà dove: «Il coniglio di palude affogò alla prima pioggia, perché non ebbe l'intelligenza di tenere la bocca chiusa».

Uno dei due darkovani — non quello con i capelli rossi — si alzò di scatto e si girò verso di lui, facendo cadere il bicchiere di peltro. Il rumore fece girare tutti nella loro direzione, e anche Kerwin si alzò in piedi. Una parte di lui si chiedeva, con irritazione, che cosa intendesse fare: *due* scenate in due locali diversi, per finire in guardina proprio il giorno del ritorno a casa?

Poi il darkovano dai capelli rossi prese per il gomito l'amico e gli mormorò alcune parole che Kerwin non riuscì ad ascoltare. L'uomo che si era alzato sollevò gli occhi e fissò i capelli di Kerwin, che adesso erano illuminati da una delle lampade, e mormorò: «Va bene, non voglio guai con i Comyn…»

Kerwin si chiese che cosa fosse successo. Il darkovano abbassò gli occhi verso il compagno, ma non lesse nel suo sguardo alcun incoraggiamento. Allora sollevò il braccio, fino all'altezza degli occhi, mormorò qualcosa che sembrava: «*Su serva, vai dom*, suo servitore, signore…» e si affrettò a uscire dal locale.

Kerwin si accorse che tutti gli avventori lo guardavano, ma fissò il cameriere e lo costrinse a distogliere lo sguardo. Prese la tazza contenente il locale equivalente del caffè — una bevanda contenente caffeina, che però aveva un gusto simile a quello del cioccolato — e ne bevve un sorso. Era freddo.

Il darkovano rimasto, quello dai capelli rossi, si alzò a sua volta e venne a sedersi nel posto vuoto, davanti a Kerwin.

«Chi diavolo è lei?» chiese. Stranamente, parlò in terrestre, ma senza scioltezza, e compitando le parole.

Kerwin posò la tazza e rispose: «Nessuno di sua conoscenza, amico. Torni pure al suo tavolo».

«No, parlo sul serio», continuò il darkovano. «Come si chiama.»

All'improvviso, Kerwin si inalberò. Che diritto aveva, quell'uomo, di fargli tante domande?

«Johnny Menagramo, una divinità molto antica», rispose. «E comincio a sentire il peso dei millenni. Se ne vada, o la farò scappare come il suo amico.»

L'uomo dai capelli rossi rise, ma in un modo antipatico, in segno di derisione. «Non è mio amico», disse, «ed è ovvio che anche lei non è quello che sembra; quando è andato via, il più stupito era proprio lei. Naturalmente, l'ha scambiato per uno di noi.» S'interruppe e corresse: «Per uno dei miei parenti».

Kerwin disse: «Che cos'è, la Settimana della Famiglia? No, grazie, io discendo da una lunga genealogia di uomini-lucertola della stella Arturo». Prese il "caffè" e ne bevve un altro sorso, mentre l'altro continuava a osservarlo. Poi il darkovano si girò, mormorando: «Terrestre», con un tono che era di per se stesso un insulto.

Adesso che era fatta, Kerwin si pentì di non essersi comportato più educatamente. Era la seconda volta che qualcuno lo scambiava per un altro. Se a Thendara c'era qualcuno che gli assomigliava tanto… be’, lui non era venuto su Darkover per cercare i suoi possibili parenti? Per un attimo fu tentato di seguire quell’uomo per chiedergli una spiegazione, ma non lo fece perché temeva di essere nuovamente insultato. Con un profondo senso di frustrazione, posò alcune monete sul tavolo, raccolse il pacchetto degli abiti che aveva comprato al negozio vicino allo spazioporto, e uscì dal ristorante.

La strada era coperta di neve, faceva freddo e si era levato un vento gelido. Kerwin, con indosso solo la giubba dell’uniforme, rabbrividiva. Sapeva perfettamente com’era il tempo, dopo il tramonto, si disse. Perché non s’era portato qualcosa di pesante? Poi si ricordò di avere con sé un indumento pesante, anche se un po’ bizzarro, forse, e di poterlo indossare durante il tragitto di ritorno. Con le dita ormai rigide, aprì il pacchetto e prese il mantello ricamato e imbottito. Se lo drappeggiò sulle spalle e il calore della pelliccia lo avvolse immediatamente come una carezza.

Voltò in una strada laterale; si trovò sulla piazza dello spazioporto e scorse le luci al neon dell’hotel. Kerwin doveva ancora recarsi al Quartier Generale e farsi assegnare il suo alloggio; doveva presentarsi a rapporto, non sapeva neppure dove andare a dormire quella notte. Prima di recarsi al Quartier Generale, però, si recò all’hotel per un ultimo bicchiere e per riflettere sugli avvenimenti della giornata. Eventualmente, avrebbe potuto farsi dare una camera per la notte.

Il portiere, indaffarato a mettere in ordine i conti, lo degnò solo di un’occhiata.

«Lei, da quella parte», gli disse, e tornò ai suoi conti.

Kerwin, sorpreso — che il Servizio avesse preso accordi con l’hotel? — fece per protestare, poi alzò le spalle e si diresse verso la porta che gli era stata indicata.

E subito si fermò, perché era entrato in una sala preparata per una festa privata: al centro c’era una tavola imbandita, con cibi e fiori in alti vasi di cristallo; in fondo alla stanza, un uomo con i capelli rossi e con una ricca cappa ricamata lo osservava… poi si accorse che la parete in fondo alla sala era uno specchio e che l’alto darkovano dai capelli rossi era lui. Tuttavia, quell’immagine aveva anche qualcosa di familiare. Che avesse già visto qualcuno vestito in quella maniera?

Kerwin aggrottò la fronte, con irritazione. Certo, che l’immagine aveva qualcosa di familiare: era la sua! Inoltre, il portiere doveva averlo scambiato per un darkovano e lo aveva mandato in quella sala privata. Probabilmente, a Thendara c’era qualcuno che gli assomigliava, e questo spiegava tutti gli equivoci della giornata.

«Siete arrivato presto, *Com’ii*», disse una ragazza dietro di lui, e Kerwin si girò in quella direzione.

Di primo acchito pensò che fosse una terrestre, perché aveva i capelli biondo oro raccolti in piccoli riccioli. Era piccola e minuta, e l'ampio vestito non nascondeva le sue forme. Kerwin si affrettò a distogliere lo sguardo, perché fissare in pubblico una donna di Darkover era un'offesa, punibile con una bastonatura se qualche parente della donna se ne accorgeva. Ma la donna gli sorrise per dargli il benvenuto, e fu soprattutto questo a far credere a Kerwin che fosse terrestre, anche se parlava in darkovano.

«Come siete arrivato?» chiese la donna. «Pensavo che dovessimo arrivare con le rispettive Torri.»

Anche ora, Kerwin la guardò senza capire. Arrossì e disse, nella lingua locale: «Le mie scuse, signora. Non mi ero accorto che fosse una sala riservata. Scusate l'intrusione, me ne andrò immediatamente».

La ragazza lo guardò. Non sorrideva più. «Via», disse, «abbiamo molte cose da discutere…» Poi s'interruppe e chiese: «O forse mi sbaglio?»

Kerwin rispose: «Un errore ci deve essere», e solo allora notò che la ragazza non aveva parlato nella lingua di Thendara, ma nella lingua sconosciuta in cui si era espresso anche lui quel pomeriggio.

La ragazza lo fissò e disse: «Nel nome dei Figli di Aldones e della loro divina Madre, chi siete?»

Kerwin stava per dire il proprio nome, ma si rese conto che non poteva significare niente per lei. Maledizione, pensò, il suo sosia doveva essere una persona ben strana, se era conosciuto tanto nelle bettole del porto quanto nelle salette riservate dell'aristocrazia di Darkover… perché quella ragazza non poteva che essere un'aristocratica.

Irritato da tutti quei misteri, disse: «Non mi riconoscete? Sono il cugino Billy, la pecora nera della famiglia, rapito dai pirati spaziali in tenera età. Il seguito alla prossima puntata».

Lei scosse la testa. Come c'era da aspettarsi, l'ironia di Kerwin e i riferimenti delle sue battute non avevano alcun significato per la ragazza di Darkover, che disse: «Ma voi siete certo dei nostri. Della Città Nascosta, forse? Chi siete?»

Kerwin cominciava a essere stanco di quel gioco. Se in quel momento avesse visto il proprio sosia, l'uomo che lo faceva finire in quelle situazioni imbarazzanti, lo avrebbe preso a pugni sul naso.

«Ascoltate», le disse, «è evidente che voi mi prendete per un altro. Non so niente di Città Nascoste… forse sono nascoste troppo bene. Su che pianeta sono? Voi non siete di Darkover, vero?» Infatti, Kerwin non aveva mai visto una darkovana che si comportasse come lei.

La ragazza fece una faccia ancor più stupita. «Eppure, parlate la lingua di Valeron», gli disse. E aggiunse nella lingua di Thendara: «È una situazione che deve essere chiarita. C'è qualcosa di molto strano. Dove possiamo vederci per parlarne?»

«Qui, e in questo momento», rispose Kerwin, «mi pare il posto adatto. Non conoscerò bene Darkover, ma alcune cose le so anch'io. Non voglio che un vostro fratello o un vostro cugino mi sfidi a duello proprio il giorno del mio arrivo sul pianeta. Sempre che voi siate di Darkover.»

La ragazza gli rivolse un brevissimo sorriso. «Non riesco a crederci», disse. «Non sapete chi sono, e, quel che è peggio, non sapete neppure *che cosa* sono. Pensavo che veniste da una delle Torri più lontane, e che non vi avessi mai incontrato di persona, ma solo sui relè. Una persona di Hali, Neskaya o Dalereuth…»

Kerwin scosse la testa.

«Dovete credermi», disse, «non posso essere un vostro conoscente. Però, mi piacerebbe sapere l'identità della persona per cui continuate a scambiarmi; sarà curioso di sapere che ha un sosia in città, e anch'io potrei rivolgergli alcune domande.»

«Non saprei…» rispose la donna. Finalmente, sotto il mantello di Kerwin, aveva notato l'uniforme terrestre. «Però, vi pregherei di rimanere qui, ancora per un poco. Kennard vorrà…»

«Taniquel, che cosa succede?» chiese qualcuno. Nello specchio, Kerwin vide che si stava avvicinando un uomo. Si girò, pensando che forse era il suo sosia. In quelle poche ore, aveva imparato ad aspettarsi di tutto. Ma non lo era.

Il nuovo venuto era alto e pallido, e anche lui aveva i capelli rossi. Kerwin lo trovò immediatamente antipatico, ancor prima di riconoscere l'uomo del ristorante. Il darkovano capì all'istante la situazione e fissò irritato la ragazza.

«C'è qui un estraneo e tu gli parli da sola a solo, Taniquel?» chiese.

«Auster, volevo soltanto…» si scusò la ragazza.

«Un *terrestre*!»

«All'inizio l'avevo scambiato per uno di noi. Pensavo che venisse da Dalereuth o da qualche luogo simile.»

Il darkovano rivolse a Kerwin uno sguardo sprezzante. «L'ultima volta che gli ho parlato», disse, «diceva di essere un uomo-lucertola.» Scosse la testa e disse alcune frasi alla ragazza, nella lingua "di Valeron", come lei l'aveva chiamata. Parlò così in fretta, però, che Kerwin non riuscì a comprendere neppure una parola. Il tono e i gesti, comunque, erano sufficienti a fargli capire che l'uomo aveva un diavolo per capello.

Ma qualcuno lo interruppe. «Via Auster, non è niente di grave. Vieni qui, Taniquel, spiegami che cosa è successo.»

Un altro uomo era entrato nella stanza. Anch'egli aveva i capelli rossi — che cos'era, un raduno? si chiese Kerwin — ma era un uomo maturo, di corporatura massiccia, con molti fili grigi tra i capelli. Il suo connotato più appariscente erano le sopracciglia, foltissime. Nel camminare, zoppicava leggermente, e si appoggiava a un robusto bastone dall'impugnatura di rame. Fissò Kerwin e gli disse: «*S'dia shaya*; sono Kennard, terzo di Arilinn. Chi è il vostro Guardiano?»

Kerwin capì benissimo l'ultima parola. *Guardiano*. Poteva tradursi anche "custode", "sorvegliante", "controllore" o addirittura "secondino".

«Di solito mi lasciano uscire da solo», disse, seccamente. «Almeno, da qualche anno in qua.»

Intervenne Auster: «Hai fatto lo stesso nostro errore, Kennard. L'amico è un… uomo-coccodrillo di Arturo, o almeno così afferma. Naturalmente, come tutti i terrestri, è un bugiardo».

«Un terrestre!» esclamò Kennard. «Impossibile!» Fece la stessa faccia stupita che aveva fatto, prima, la ragazza.

Kerwin ne aveva abbastanza. Disse, per troncare la discussione: «No, è perfettamente possibile, e, anzi, è la verità; sono un cittadino terrestre. Ma sono nato su Darkover e considero questo pianeta come la mia patria, e in gioventù ho imparato a esprimermi nella lingua di Thendara. Ora, se ho disturbato qualcuno o se mi sono intromesso in una riunione privata, vi faccio le mie scuse e vi auguro la buona notte». Girò sui tacchi e fece per lasciare la sala.

Auster mormorò qualcosa che sembrava "coniglio smidollato!"

Kennard disse: «Aspettate», con una tale cortesia che Kerwin, anche se era quasi alla porta, si fermò. «Se aveste qualche minuto da dedicarci, sarei lieto di parlarvi, signore. Potrebbe essere importante.»

Kerwin lanciò un'occhiata alla ragazza, Taniquel, e per poco non cedette. Ma gli bastò guardare Auster per convincersi ad andarsene. Non intendeva litigare con quell'uomo. «Grazie, ma temo di non potermi trattenere», disse. «Sarà per un'altra volta. E vi rinnovo le mie scuse per avervi disturbato.»

Auster mormorò qualche altra parola sprezzante, e Kerwin finse di scambiarli per complimenti: si inchinò anche a lui e disse alcune parole di commiato. La ragazza continuò a guardarlo mentre si allontanava, e Kerwin si disse che l'orgoglio gli aveva fatto fare un'idiozia. La cosa giusta da fare — e in quel momento era ancora in tempo a farla — sarebbe stata quella di girarsi, tornare da Kennard e farsi dire quel che l'uomo voleva dirgli, e che forse era proprio la spiegazione da lui cercata. Ma Kerwin non poteva cambiare idea senza perdere la propria dignità. Perciò ripeté un:

«Buona notte», e uscì dalla sala, mentre Auster, dietro di lui, chiudeva la porta.

Nell'attraversare l'atrio dell'hotel, Kerwin provava uno strano senso di sconfitta. Un gruppo di darkovani, vestiti di splendide cappe come la sua — niente capi d'importazione in tessuto sintetico, tra la nobiltà — entrava in quel momento nell'atrio e si dirigeva verso la saletta di Taniquel e Kennard. Anch'essi avevano i capelli rossi, notò Kerwin, e i darkovani di estrazione molto più popolare, che affollavano l'atrio, li guardarono con rispetto e mormorarono tra loro. Ancora una volta, Kerwin sentì la parola *Comyn.*

L'aveva già sentita, quel pomeriggio, dal venditore di abiti («Il ricamo, un mantello adatto a un Comyn, la bellezza del cuoio…») e anche Ragan, nel vedere la gemma-matrice, l'aveva definita «buona per un Comyn». Kerwin cercò di ricordare il significato della parola: significava soltanto "gli uguali", e indicava i pari grado della persona che parlava. Tuttavia, né il venditore, né Ragan, né la gente della folla aveva usato la parola in quel modo: l'avevano usata con soggezione, come per riferirsi alla più alta aristocrazia.

All'esterno, la pioggia era cessata, e aveva lasciato il posto a una fitta nebbia. Un darkovano con una cappa verde e nera — e i capelli rossi, naturalmente — passò accanto a Kerwin e disse: «Affrettatevi a entrare, altrimenti arriverete in ritardo», e s'infilò nell'albergo. Sembrava uno strano posto per tenervi una riunione di famiglia dell'aristocrazia darkovana, ma, dopotutto, la cosa non lo riguardava. O lo riguardava? Naturalmente, poteva ancora entrare e chiedere se qualcuno avesse perso un cugino, circa vent'anni prima, ma gli parve una sciocchezza.

Nella stradina buia si scorgeva solo il chiarore del faro posto in cima al Quartier Generale e dei lampioni accanto al cancello del campo. Kerwin sapeva che laggiù poteva trovare una stanza e perfino qualche amico: Ellers s'era già svegliato, probabilmente, ed era rientrato.

Ma l'unica cosa che non potesse trovare laggiù era l'imprevedibile. Avrebbe trovato una fila di stanze uguali a quelle che aveva visto su tutti gli altri pianeti, gli stessi cibi che si servivano in tutte le mense dell'Impero, in modo che chi vi lavorava potesse essere trasferito all'altro capo della Galassia senza sentirsi spaesato. Uomini senza spirito, che per riuscire a vivere su pianeti straordinari usavano l'artificio di voltare loro la schiena, di vivere in un ambiente opaco come quello terrestre.

Su qualsiasi pianeta si trovassero, vivevano come sulla Terra, a parte i regolari periodi di "ricreazione", in cui uscivano a fare baldoria e a immergersi nel "colore locale". In quei periodi cercavano invariabilmente gli aspetti *peggiori*, non i migliori, del mondo dove si trovavano. Non le bevande più raffinate, ma le più robuste, quelle che permettevano di ubriacarsi più in fretta; donne disponibili, anche se non eccessivamente interessanti, e un posto dove spendere la paga. La realtà di mondi come Darkover sarebbe rimasta eternamente al di fuori della loro portata, esattamente come la bella ragazza della nobiltà che aveva salutato Kerwin con il nome di *com'ii*, amico.

Girò le spalle al cancello e guardò la piazza. Dietro i bar per i terrestri, i negozi per turisti, i locali compiacenti e le mostre di oggetti locali, doveva esserci il vero Darkover, quello che lui aveva conosciuto da bambino e che poi aveva continuato a sognare. E da dove venivano quei sogni? Non certo dall'orfanotrofio!

Lentamente, si avviò verso la Città Vecchia, e si chiuse al collo il mantello darkovano. Non gli pareva di correre alcun pericolo, a visitare la città che aveva conosciuto nella sua giovinezza. Sapeva che i terrestri erano malvisti in quella zona, ma lui era vestito da darkovano, parlava la lingua: non era un qualsiasi terrestre ignorante, appena sbarcato da un'astronave.

Per strada si vedeva poca gente: solo qualche ritardatario che si affrettava a ritornare a casa, a capo chino per ripararsi dal vento. Una ragazza, che indossava solo un mantello leggero e che rabbrividiva per il freddo, si rivolse a Kerwin e gli mormorò qualcosa nella lingua della città. Lui rallentò il passo, perché gli pareva che la ragazza fosse timida e gentile, del tutto diversa dall'aggressiva cameriera del bar che tanto lo aveva fatto irritare. Ma la ragazza alzò lo sguardo, scorse i suoi capelli rossi e, mormorando qualche parola incomprensibile, si allontanò.

Proseguendo lungo quella strada, poco più tardi Kerwin si trovò nella piazza del mercato. Un banco era ancora aperto: una vecchia che vendeva pesce fritto. Prendeva i filetti di pesce e li immergeva dentro una spessa pastella, poi li metteva a friggere in un recipiente pieno d'olio giallo-verde. Quando alzò gli occhi e vide Kerwin, disse qualcosa in un incomprensibile dialetto della campagna, e gli porse uno dei pesci. Kerwin stava per scuotere la testa, ma il pesce aveva un buon profumo; perciò si frugò in tasca e prese qualche moneta, ma la donna lo guardò con stupore e si tirò indietro. Le monete caddero a terra, e la donna disse una frase di cui Kerwin capì una sola parola: «*Comyn*». Aggrottò la fronte. Sembrava che la vecchia avesse visto il diavolo! Che cosa succedeva, quella sera? Sembrava che lui avesse il potere di spaventare la gente. Forse era colpa dei capelli rossi; probabilmente, tra il popolino erano considerati di malaugurio. Più di quanto non gli avessero fatto credere all'orfanotrofio!

O forse era colpa del mantello darkovano. Kerwin se lo sarebbe tolto, ma faceva troppo freddo per rimanere con la sola uniforme. Inoltre, in quella zona della città, le uniformi terrestri non erano viste di buon occhio.

Lui aveva contato proprio su quel tipo di impostura per aggirarsi senza pericolo nella Città Vecchia, ma adesso si accorse che tutti lo guardavano. Forse era meglio lasciare perdere le escursioni e fare ritorno al Quartier Generale.

Perciò fece dietro-front e si avviò verso il faro, camminando in fretta. Sentì che qualcuno lo seguiva, ma non diede peso alla cosa: in una sera fredda come quella, non poteva pretendere di essere il solo ad avere un buon motivo per ritornare a casa! I passi si avvicinarono e accelerarono per sorpassarlo, e Kerwin, istintivamente, si fece di lato per lasciar passare l'uomo dietro di lui.

Fu quello il suo errore. Qualcosa lo colpì alla testa; mentre cadeva a terra sentì qualcuno proferire una strana minaccia:

«Che il figlio del barbaro non osi ritornare nelle piane di Arilinn! La Torre Proibita è stata distrutta e la Campana d'Oro è stata vendicata!»

Parole assolutamente prive di senso, Kerwin fece ancora in tempo a pensare, prima di cadere a terra e di perdere i sensi.

◆

CAPITOLO 4
LA RICERCA

Era l'alba, e pioveva, e qualcuno gli parlava all'orecchio.

«Non muovetevi, *vai dom*, nessuno vi farà del male! Vandali! Com'è caduta in basso, questa città. Assalire i Comyn…»

E qualcun altro: «Non dite sciocchezze. Non vedete l'uniforme? È un terrestre, e qualche testa finirà per saltare. Chiamate la Guardia, presto!»

Qualcuno cercò di sollevargli la testa, e Kerwin pensò che quella che stava per saltare doveva essere la sua, perché sentì un forte dolore e perse di nuovo i sensi.

Dopo qualche tempo, in mezzo al dolore notò anche una luce bianca e abbagliante. Qualcuno gli fasciava la testa; al suo gemito di dolore, spense la lampada.

Kerwin si guardò attorno. Era su un lettino sterile, in una stanza sterile, e un uomo in camice bianco, con il caduceo sul petto — lo stemma del reparto Medicina e Psicologia — si curvava su di lui.

«Tutto bene, adesso?»

Kerwin fece per annuire, ma quando mosse la testa sentì di nuovo un forte dolore. Il medico gli diede un bicchiere di plastica, pieno di un liquido rosso; aveva un sapore pungente, ma, dopo che lo ebbe bevuto, la testa non gli fece più male.

«Che cosa mi è successo?» chiese Kerwin.

Proprio in quel momento, Johnny Ellers si affacciò sulla soglia. Aveva l'aria indignata. «*Tu* lo chiedi? Io mi sono addormentato, e tu ti sei fatto aggredire. Neppure un pivellino alla sua prima missione farebbe un'idiozia simile! E perché diavolo sei andato nella zona proibita? Non hai visto la piantina?»

In qualche modo, Ellers dava l'impressione di volerlo avvisare. Kerwin rispose lentamente: «L'ho vista, ma devo essermi perduto».

Chissà se tutto quel che ricordava era successo veramente? I suoi vagabondaggi vestito da darkovano, la gente che lo aveva scambiato per un altro? O erano allucinazioni?

«Che giorno è?»

«La mattina dopo», rispose Ellers.

«Dove è successo? Dov'ero, quando mi hanno colpito?»

«Solo Dio lo sa», rispose il medico. «Evidentemente, qualcuno l'ha trovata e si è allarmato; l'hanno portata fino alla piazza dello spazioporto e l'hanno lasciata lì verso l'alba.» Il medico si allontanò, e Kerwin scoprì che la testa gli faceva male a muovere gli occhi; perciò, tornò a dormire. Ragan, la ragazza della bettola, gli aristocratici dai capelli rossi, lo strano incontro all'hotel. In un solo giorno, davvero un mucchio di avventure.

E non gli venne in mente che forse le vere avventure dovevano ancora cominciare.

Aveva ancora un vistoso cerotto sulla testa, l'indomani, quando si presentò al Legato; questi lo guardò senza molto entusiasmo.

«Mi servono medici e tecnici, e chi mi mandano? Un esperto di radiofonia! Diavolo, so che non è colpa sua; mi mandano la gente che hanno. Leggo che è stato lei stesso a chiedere il trasferimento, e perciò spero di poterla tenere per un po'. Di solito mi arriva personale di prima nomina che cerca di farsi trasferire non appena ha maturato un'anzianità sufficiente. E mi hanno detto che si è preso una botta in testa mentre girava nella Città Vecchia. Non sa che non bisogna andarci?»

Kerwin rispose solo: «Mi ero perduto, signore».

«Ma che cosa è andato a fare in quella zona? Laggiù non c'è niente di interessante.» Lo squadrò, aggrottando la fronte. «Che cosa intendeva fare, esplorare il pianeta da solo?»

Kerwin disse: «Sono nato qui, signore». Se dovevano fare delle discriminazioni contro di lui a causa della sua nascita, che lo facessero fin dall'inizio. Ma il Legato si limitò a un cenno della testa.

«Allora, forse può essere una fortuna», disse. «Darkover non è una destinazione molto richiesta, ma se lei è di qui, può darsi che le piaccia rimanerci. Più che a me, in ogni modo. Io non sono un volontario, deve sapere. Mi sono trovato dalla parte politica sbagliata, e si potrebbe dire che la mia permanenza quaggiù è una specie di condanna per il mio errore. Se invece a lei piace il posto, potrebbe fare carriera; infatti, come le dicevo, in genere nessuno si ferma a lungo su questo pianeta. Lei pensa che il luogo le piacerà?»

«Non lo so», rispose Kerwin. «Però, sentivo il bisogno di ritornare qui.» E aggiunse, poiché gli pareva di potersi fidare di quell'uomo: «È quasi un bisogno fisico. Il desiderio di rivedere quel che avevo visto da bambino».

Il Legato annuì. Non era giovane, e quel genere di discorsi doveva mettergli tristezza. «Come se non lo sapessi!» disse. «Sentire di nuovo il profumo della nostra aria, rivedere il colore del nostro sole. Capisco benissimo. Sono via da quarant'anni, e in questo periodo ho rivisto Alpha due sole volte, anche se spero di passare la vecchiaia laggiù. Come diceva il poeta? *Anche se le stelle sono numerose come i fili d'erba, non c'è un altro pianeta bello come il nostro…*» S'interruppe. «Nato qui, eh? Come si chiamava sua madre?»

A Kerwin tornò in mente la ragazza del bar. Comunque, suo padre gli aveva dato la cittadinanza e lo aveva fatto accogliere all'orfanotrofio.

«Non lo so, signore. È una delle cose che speravo di scoprire.»

«Kerwin», rifletté il Legato. «Mi sembra di avere già sentito questo nome. Sono qui solo da quattro anni, ma se suo padre si è sposato qui, in archivio ci deve essere la registrazione. Anche all'orfanotrofio hanno i loro archivi: laggiù, non prendono chiunque; i normali trovatelli passano ai Gerarchi cittadini. Inoltre, c'è il fatto che l'hanno rimandata sulla Terra, e questo è molto raro. In genere, gli ospiti dell'orfanotrofio restano qui e poi lavorano per il Dipartimento come interpreti o come rilevatori, dovunque occorra una persona bilingue.»

«Pensavo di essere darkovano.»

«Non credo; il colore dei capelli. Tra noi terrestri ci sono molte persone dai capelli rossi: gente con un eccesso di adrenalina, che ama la vita avventurosa. Invece, tranne certe eccezioni, i darkovani dai capelli rossi sono rari.»

Kerwin avrebbe voluto parlargli della sua esperienza, quando in una sola notte aveva incontrato almeno quattro darkovani dai capelli rossi, ma si accorse di non poterlo fare. Alla lettera; era come se avesse la bocca tappata. Perciò, si limitò ad ascoltare il Legato che gli parlava di Darkover.

«È uno strano pianeta», diceva. «Noi ne occupiamo qualche pezzetto per le nostre esigenze commerciali, la Città Terrestre qui e a Caer Donn, lo spazioporto e il campo di Port Chicago, come su altri pianeti. Lasciamo in pace il governo locale. Di solito, quando gli abitanti dei pianeti vedono quel che possiamo dare loro, tecnologie avanzate e commerci, appartenenza a una civiltà galattica, cominciano a stancarsi delle loro condizioni di arretratezza e delle gerarchie, autocrazie e monarchie, e chiedono di entrare nell'Impero. Noi siamo qui per permettere i plebisciti e per proteggere il diritto all'autodeterminazione. È quasi una formula matematica. Un mondo di classe D come questo può resistere per un centinaio di anni, ma poi chiede l'annessione. Invece, Darkover non segue lo schema degli altri, e noi non ne capiamo bene il motivo.»

Batté il pugno sulla scrivania. «Dicono di non avere bisogno di quel che possiamo offrire loro. Oh, a volte commerciano con noi; ci danno argento, platino, gemme, o piccoli cristalli matrice — li conosce, vero? — in cambio di medicine, e di attrezzature da montagna, utensili di metallo, specialmente. Hanno pochi metalli. Ma non mostrano interesse per le nostre tecnologie e le nostre industrie, non ci hanno mai chiesto consiglieri, non hanno neppure un sistema commerciale.»

Kerwin conosceva già quei particolari; li aveva letti durante il viaggio, nella documentazione che gli era stata data. Chiese: «Parla del governo o della gente comune?»

«Di tutt'e due», rispose il Legato, alzando le spalle. «Il governo è un po' difficile da individuare. Anzi, all'inizio pensavano che non esistesse. Diavolo, del resto, è proprio come se non ci fosse!»

I darkovani, a detta del Legato, erano governati da una casta che viveva in isolamento; un'aristocrazia incorruttibile e, soprattutto, inavvicinabile. Un mistero.

«Una delle poche cose che comprano da noi sono i *cavalli*», continuò il Legato. «Cavalli. Se lo immagina? Noi offriamo loro aeroplani, fuoristrada, macchine per la costruzione di strade… e loro comprano cavalli. Mi dicono che ce ne sono mandrie enormi, nelle pianure di Valeron e di Arilinn, e nei monti Kilghard. Dicono di non avere interesse per la costruzione di strade, e da quel che ho visto del territorio, costruirle non sarebbe facile, ma noi abbiamo offerto loro l'assistenza tecnica necessaria, ed essi l'hanno rifiutata. Di tanto in tanto comprano un aeroplano, ma Dio solo sa che cosa ci facciano. Non hanno piste d'atterraggio e non comprano il carburante, ma gli aeroplani li comprano.» Si portò la mano al mento.

«È uno strano posto. Io non sono mai riuscito a capirlo. A dire il vero, di capirlo non m'importa molto. Chissà, forse potrebbe capirlo lei, un giorno o l'altro.»

Quando poté di nuovo uscire, l'indomani, Kerwin si recò nei quartieri più rispettabili della città, dove si trovava l'orfanotrofio. Ricordava perfettamente la strada e l'edificio: una costruzione bianca, senza decorazioni, posta in fondo a un breve viale alberato; sull'architrave della porta si scorgeva lo stemma della Terra, il razzo e la stella. Il cortile era vuoto, ma da una finestra si scorgeva un gruppo di piccoli allievi a lezione. Da qualche altra parte dell'edificio giungeva il rumore di bambini che giocavano.

Nel grande ufficio che lo aveva atterrito durante l'infanzia, Kerwin attese l'arrivo di una donna rispettabilmente vestita alla moda darkovana — gonna lunga fino a terra, giacca foderata di pelliccia — che gli chiese in tono amichevole che cosa poteva fare per lui.

Kerwin le spiegò le sue intenzioni, e la donna gli tese cordialmente la mano. «Così, lei era uno dei nostri ragazzi? Dev'essere stato prima del mio arrivo. Come si chiama?»

«Jefferson Andrew Kerwin, junior.»

La donna aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. «Può darsi che abbia visto il nome in archivio, ma in questo momento non ricordo. In che anno è andato via? Quando aveva tredici anni? Strano. Di solito i nostri ragazzi rimangono fino a diciannove o vent'anni; poi, dopo i test, troviamo loro un lavoro.»

«Sono stato sulla Terra, dalla famiglia di mio padre.»

«Allora, avremo certamente i suoi dati, Jeff. Se è noto il nome dei genitori…» S'interruppe. «Naturalmente, cerchiamo di avere la documentazione completa, ma a volte abbiamo solo il nome di uno dei due; ci sono state alcune…» cercò la parola adatta, «… unioni sfortunate…»

«Vuole dire che se mia madre fosse stata una delle ragazze dei bar dello spazioporto, mio padre non si sarebbe preoccupato di fare il suo nome?»

La donna annuì, e fece una smorfia di fronte a un modo di parlare così esplicito. «Succede. O una delle nostre ragazze può mettere al mondo un figlio senza preoccuparsi di farci sapere il nome del padre, anche se questo non è il suo caso. Può aspettare un istante?» Entrò in un altro ufficio, e Kerwin vide alcune macchine per scrivere e una ragazza darkovana in uniforme terrestre. Dopo qualche minuto, la donna fece ritorno e disse, sbrigativamente:

«Be', signor Kerwin, pare che non ci sia nessun nome come il suo, nei registri dell'orfanotrofio. Sarà stato qualche altro pianeta.»

Kerwin la fissò, stupito. «Ma è impossibile», disse. «Sono vissuto qui fino a tredici anni. Dormivo nella Camerata 4, il nome della direttrice era Rosaura. Giocavo a pallone là dietro.» Indicò la direzione del campo.

La donna scosse la testa. «Sarà, ma non abbiamo alcuna documentazione su di lei, signor Kerwin. È possibile che lei sia stato registrato con un altro nome?»

Kerwin scosse la testa. «No, sono sempre stato chiamato Jeff Kerwin.»

«Inoltre, non c'è documentazione di un ragazzo inviato sulla Terra all'età di tredici anni. Sarebbe una cosa molto anormale, non la nostra solita procedura, e dovremmo trovarne le tracce nell'archivio.»

Kerwin strinse i pugni, ma si impose di mantenere la calma.

«Che cosa intende dire? Che non ci sono documenti che mi riguardino? In nome di Dio, che ragione avrei di mentire? Le ripeto che sono stato qui fino ai tredici anni, pensa che non lo sappia? Maledizione, posso provarlo!»

La donna fece un passo indietro. «La prego…»

«Senta», insistette Kerwin, in tono ragionevole, «ci deve essere stato un errore. Che il nome sia stato scritto in modo diverso? Può controllare meglio?» e le ripeté il proprio nome, lettera per lettera.

Ma la donna disse, in tono gelido: «Ho controllato anche tre o quattro possibili varianti. Mi spiace, ma non c'è nessun Kerwin».

«Che genere di archivi avete?» chiese lui. «Per nome o per impronte digitali?» Si diede dello sciocco per non averci pensato prima. Un nome poteva essere scritto male, ma le impronte digitali non cambiavano.

«Se pensa che la cosa possa convincerla, e se conosce i computer…» disse la donna, alzando le spalle.

«Ho lavorato per sette anni con un KS04.»

«Allora, signore», continuò la donna, in tono glaciale, «la invito a controllare di persona. Se pensa che il suo nome possa essere stato scritto in modo erroneo, a tutti i nostri bambini prendiamo anche le impronte digitali.» Gli porse uno degli appositi fogli sensibili e Kerwin vi appose l'impronta delle dieci dita. Il foglio finì nella feritoia del lettore ottico e la macchina lo analizzò.

Poi, nel giro di pochi istanti, la macchina stampò la scheda con la risposta. Infischiandosene dell'occhiataccia che la donna gli rivolse, Kerwin raccolse la scheda. Ma non appena la lesse, sentì un nodo allo stomaco. Sulla scheda c'era una sola riga di stampa: *Soggetto sconosciuto. Documentazione inesistente*.

La donna gli sfilò dalle dita il cartoncino. «Come vede, non le abbiamo mentito», gli disse. «Ora la prego di lasciarci.» Il tono suggeriva che se Kerwin non se ne fosse andato via da solo, lei avrebbe chiamato qualcuno per cacciarlo via.

Kerwin si appoggiò al tavolo e disse, disperato: «Come posso essermi sbagliato? C'è un altro orfanotrofio su Darkover? Io *vivevo* qui…»

Lei lo guardò con una sorta di pietà. «No, signor Kerwin», gli disse. «Perché non torna al Quartier Generale e non passa dalla Sezione 8? Se c'è stata una… confusione… forse possono aiutarla.»

Sezione 8. Medicina e Psicologia. Kerwin inghiottì a vuoto e si allontanò senza protestare. La donna l'aveva preso per pazzo, e lui non poteva darle torto. Dopo quel che aveva scoperto, cominciava a temerlo anche lui, e si sentiva girare la testa.

Qualcuno mentiva. C'era una congiura contro di lui…

Era impossibile che lui si confondesse, si disse, mentre usciva.

Ricordava perfettamente l'ingresso dell'edificio, le finestre, l'albero su cui si era arrampicato tante volte, il punto dove era caduto e si era sbucciato il ginocchio, ricordava che lo avevano portato in infermeria e che gli avevano dato dei punti, e l'ago da sutura e l'infermiere lo avevano talmente incuriosito che si era dimenticato perfino di piangere. Quello era il suo primo ricordo dell'orfanotrofio.

E che cosa ricordava, prima di entrare laggiù? Per quanto si sforzasse, ricordava solo una donna dalla voce gentile e un uomo dai capelli rossi, vestito di verde e di giallo oro, che camminava in un corridoio di pietra lucida come marmo; da qualche parte, nelle vicinanze, c'era una stanza illuminata da una forte luce azzurrina… poi Kerwin era all'orfanotrofio, nell'aula, o a giocare in cortile, con altri dieci ragazzi della sua età che portavano i calzoncini blu e la camicia bianca. A dieci anni era innamorato di un'inserviente darkovana chiamata Maruca, che lo chiamava *Tallo*, nonostante la proibizione, e che lo aveva curato quando aveva avuto la febbre.

No, non potevano dirgli che era pazzo. Ricordava troppi particolari. Doveva andare al Quartier Generale, ma non al reparto medico: all'archivio. Laggiù avevano la documentazione di tutti coloro che avevano lavorato al servizio dell'Impero. Laggiù sapevano.

L'addetto all'archivio fece la faccia leggermente sorpresa quando Kerwin gli chiese di controllare, e Kerwin non poté dargli torto. Dopotutto, nessuno andava in archivio a chiedere la propria documentazione, a meno che non intendesse chiedere un trasferimento. Kerwin si inventò una scusa.

«Sono nato qui. Non ho mai saputo chi fosse mia madre, e può darsi che qui ci sia il mio atto di nascita.»

L'uomo gli prese le impronte digitali e batté i pulsanti, con disinteresse. Dopo un poco, la stampante iniziò a ticchettare e in breve il foglio fu pronto. Kerwin lo prese e lo lesse, dapprima con soddisfazione, perché era chiaramente la documentazione completa, poi con incredulità.

Kerwin, Jefferson Andrew jr. Razza bianca, sesso maschile. Cittadinanza terrestre. Origine Denver. Stato civile celibe. Capelli rossi. Occhi grigi. Pelle chiara. Note caratteristiche: età anni 20, apprendista Comando Terrestre. Qualifica soddisfacente. Potenziale elevato.

Trasferimento età anni 22. Diploma in Comunicazioni, funzionario del consolato di Megaera. Qualifica eccellente. Promozioni regolari e rapide.

Trasferimento età anni 26, grado esperto, Legazione Phi Coronis IV. Qualifica eccellente, raccomandato per incarichi speciali. Due demeriti per rissa nel quartiere indigeno. Stato civile celibe. Potenziale elevato, *ma instabile a causa ripetute domande di trasferimento*.

Trasferimento età anni 29, Cottman IV, Darkover (richiesta per motivi personali non specificati). Richiesta approvata, si sconsigliano ulteriori trasferimenti. Qualifica eccellente e valido ma con difetti di stabilità della personalità.

Non c'era altro. Kerwin aggrottò la fronte. «Ehi, queste sono le mie note caratteristiche, ma io volevo l'atto di nascita. Sono nato su Cottman IV e dovrebbero esserci.»

«Questa è la sua documentazione ufficiale, Kerwin. Nel computer non c'è altro.»

«Non c'è l'atto di nascita?»

L'uomo scosse la testa. «Se lei fosse nato all'esterno della Zona Terrestre, e sua madre fosse stata una darkovana, la nascita non sarebbe stata registrata. Non so che registrazioni tengano laggiù…» tese la mano in direzione delle montagne, «… ma non compaiono nel nostro computer. Cercherò nel registro delle nascite, e poi nelle borse di studio per gli orfani. Se l'hanno rimandata sulla Terra a tredici anni, ci deve essere la registrazione nel reparto 12, sotto la Legge per il Rimpatrio degli Orfani di Dipendenti.» Pigiò tasti per qualche decina di secondi, poi scosse la testa.

«Guardi lei», disse. Continuava a comparire la scritta: *Nominativo non registrato*.

«Ed ecco tutti gli atti di nascita dei Kerwin: Evelina Kerwin, figlia di una delle nostre infermiere, morta all'età di sei mesi. Inoltre c'è un Henderson Kerwin, anni 45, meccanico dello spazioporto di Thendara, morto per essere stato esposto alle radiazioni in un incidente. E tra gli orfani trasferiti c'è solo un certo Teddy Kerlayne, inviato su Delta Ophiuci quattro anni fa.»

Meccanicamente, Kerwin fece a pezzi il foglio, poi strinse i pugni.

«Ancora una cosa», disse. «Provi mio padre, Jefferson Andrew Kerwin, senior.» Sulle note caratteristiche del padre doveva comparire il matrimonio o l'unione con la madre di cui Jeff ignorava il nome, altrimenti non avrebbe potuto dare al figlio la cittadinanza. Kerwin conosceva bene gli aspetti burocratici di quel tipo di adozione, perciò chiese: «Controlli quando mio padre ha compilato il modulo 784-D. Dovrebbe risultare».

L'uomo alzò le spalle. «Amico, lei è duro da convincere. Se suo padre avesse compilato un 784, la cosa sarebbe segnata sulle sue note caratteristiche.»

Ma tornò a premere i pulsanti, e fissò per qualche istante il video, aggrottando la fronte. Poi si girò verso Kerwin. «Spiacente, ma non abbiamo i dati. Il solo Kerwin di cui possediamo i dati è lei.»

Kerwin lo fissò con irritazione. «Non ci credo, lei ha letto qualcosa sullo schermo. Mi faccia vedere!»

L'uomo alzò le spalle. «Guardi.» Ma nel frattempo lo schermo era ridiventato nero.

Irritato, Kerwin chiese: «Che cosa vuole dire, maledizione? Che io non esisto?»

«Senta», disse l'uomo, «si può cancellare un nome da un elenco, ma se riesce a trovarmi qualcuno che può cancellare i dati dai computer del comando, io le pago quello che vuole. Secondo le nostre registrazioni, lei è venuto su Darkover per la prima, volta tre giorni fa. Adesso vada a sentire uno psicologo e mi lasci stare.»

Mi crede così ingenuo? Le registrazioni possono essere trasferite in archivi segreti da chiunque abbia il codice d'accesso. Qualcuno doveva avere nascosto quei dati, in modo che lui non potesse leggerli.

Ma perché l'aveva fatto?

O era così, o Kerwin era pazzo, come aveva pensato la direttrice dell'orfanotrofio.

Kerwin infilò la mano in tasca e ne tolse un biglietto di banca.

«Provi di nuovo con il nome di mio padre», disse.

L'addetto intascò in fretta il denaro, e Kerwin ebbe la conferma dei suoi sospetti. Gli aveva dato un grosso biglietto, ma ne valeva la pena, per avere la conferma di non essere pazzo. «Va bene», mormorò l'uomo, «ma spero che non controllino le registrazioni delle richieste, potrebbero licenziarmi. E qualunque sia la risposta, basta domande. Intesi?»

Kerwin, questa volta, gli guardò le mani, mentre batteva i tasti. Poi lo schermo cominciò a lampeggiare. «La richiesta non è stata accolta», spiegò il tecnico.

Sullo schermo apparve una scritta: *Informazioni riservate. Dare un codice di priorità e il nome del funzionario che ha autorizzato la richiesta.*

Le lettere si spensero, e Kerwin, dopo qualche istante, prese a scuotere la testa.

«Allora?» chiese il tecnico. Kerwin capì che voleva altro denaro per cercare il codice d'accesso, ma era denaro perso: tanto valeva che Jeff se lo cercasse da solo. Comunque, adesso aveva la prova di essersi imbattuto in un mistero.

Non sapeva che mistero fosse, ma adesso capiva anche quel che doveva essere successo all'orfanotrofio.

Si allontanò dalla sala degli archivi e pensò che era stato attirato su Darkover… ma solo per trovarvi altri misteri. Che lui intendeva risolvere.

Solo, non sapeva da dove cominciare.

CAPITOLO 5

I TECNICI DELLE MATRICI

Per qualche giorno, lasciò perdere tutto. Aveva da impratichirsi del nuovo lavoro, che, per quanto semplice e simile a quello che aveva svolto in precedenza, richiedeva tutta la sua attenzione. Era un ramo altamente specializzato del reparto Comunicazioni: il controllo e la messa a punto del sistema di comunicazioni radio tra il Quartier Generale e il resto della Zona Terrestre. Era un lavoro lungo e noioso, più che difficile, e spesso Kerwin si chiese perché utilizzassero personale terrestre venuto dall'esterno, anziché servirsi di tecnici locali. Quando però lo chiese a uno dei colleghi, l'uomo alzò le spalle. «I darkovani non riescono a imparare. Non sono portati per gli argomenti tecnici, non valgono niente per questo genere di cose.» Indicò le macchine che stavano esaminando. «C'era da aspettarselo.» Kerwin scosse la testa, incuriosito. «Vuoi dire che è una questione di razza, una differenza della loro mente?»

L'altro lo guardò con sospetto, chiedendosi se non avesse fatto una gaffe. «Tu sei darkovano, vero? Ma sei cresciuto in mezzo ai terrestri… sei abituato a stare in mezzo alle macchine e alla tecnica. Invece, a Darkover, non hanno mai avuto niente di analogo.» Aggrottò la fronte. «E neppure lo vogliono.»

Kerwin rifletté spesso su quelle parole, mentre riposava nella sua stanza del quartiere per scapoli o mentre beveva un bicchiere, da solo, in qualche bar dello spazioporto. Anche il Legato gli aveva detto che a Darkover erano insensibili alle attrattive della tecnica terrestre e che si tenevano lontani dalla cultura e dai commerci dell'Impero. Nonostante la loro patina di civiltà, i darkovani erano dunque dei barbari? O qualcosa di meno ovvio, di più misterioso?

Durante le ore in cui non lavorava, spesso si recò nella Città Vecchia. Tuttavia, non indossò più il mantello darkovano, e si assicurò che il cappello nascondesse i capelli rossi. Aveva bisogno di tempo per riflettere su quanto gli era successo, per studiare la sua mossa successiva.

Primo. All’orfanotrofio non c’era traccia di un ragazzo chiamato Jefferson Andrew Kerwin, junior, inviato sulla Terra, dai nonni paterni, all’età di tredici anni.

Secondo. I computer del Quartier Generale si rifiutavano di fornire dati su Jefferson Andrew Kerwin, senior.

Kerwin continuò ad analizzare tutti gli elementi che questi due fatti potevano avere in comune. Un altro elemento da tenere presente, inoltre, era che il computer del Quartier Generale era stato predisposto in modo tale da non fornire alcuna informazione su suo padre: se non gli si rivolgeva la domanda esatta, non si aveva neppure notizia della sua esistenza.

Dopo una ventina di giorni, però, cominciò a notare la presenza di Ragan nei locali frequentati da lui stesso, ma all’inizio non se ne preoccupò. Nel caffè dello spazioporto, quando vedeva Ragan a uno dei tavoli, lo salutava e poi procedeva verso il banco. Dopotutto, era un locale pubblico e aveva i suoi habitué. A quel punto, lo stesso Kerwin poteva ormai considerarsi tale.

Ma quando, a causa di un’emergenza, dovette fermarsi allo spazioporto oltre il suo normale orario di lavoro e, sceso al bar, vi trovò anche Ragan, cominciò a chiedersi perché il piccolo mezzosangue fosse sempre laggiù. Incuriosito, prese a scendere al bar alle ore più strane, e vi trovò Ragan. Poi, quando prese a frequentare occasionalmente altri bar, ne ebbe la certezza: quell’uomo lo seguiva.

“Seguirlo”, anzi, non era la parola esatta: Ragan cercava di farsi notare da lui, come se intendesse proporgli qualcosa, ma aspettasse che fosse Kerwin a chiederlo.

Ma che cosa? Forse Ragan era collegato in qualche modo al mistero della sparizione dei dati. Perciò, Kerwin decise di risolvere la cosa una volta per tutte: sfilò il cristallo dal suo contenitore e lo posò sul tavolo, davanti a Ragan. «Me ne ha parlato lei, qualche settimana fa, se ben ricordo… a meno che non fossi completamente ubriaco. Ho l’impressione che lei la sappia lunga, su queste cose. Avanti, me ne parli.»

Ragan si guardò attorno, con sospetto. «Le ho detto quello che avrebbe potuto dirle qualsiasi darkovano. Chiunque sia vissuto per qualche tempo sul pianeta è in grado di riconoscere una pietra matrice.»

«Comunque, mi dica quello che sa.»

Ragan indicò la pietra, senza toccarla. «Che cosa vuole sapere? Come si usa?»

Kerwin rifletté per un istante sulla proposta, ma poi decise per il no; almeno per il momento, non gli interessava il tipo di trucchetti che aveva visto a fare a Ragan… fondere il vetro e cose del genere, qualunque fossero. «Soprattutto», rispose, «sono curioso di sapere da dove vengono, e come è possibile che sia giunto a possederne una.»

«Non è facile rispondere», rispose il mezzo-sangue, storcendo la bocca. «Non ne esistono molte… al massimo, ce ne sarà qualche migliaio, di queste dimensioni.» Cercava di darsi un tono indifferente, ma Kerwin notò che era molto teso. «Alcuni psicologi del Quartier Generale Terrestre hanno in corso esperimenti con quelle piccole. Come le dicevo, probabilmente le darebbero un bel premio, se cedesse la sua.»

«No!» rispose Kerwin, automaticamente, senza neppure prendere in considerazione l'ipotesi.

«Allora, perché si è rivolto a me?» chiese Ragan.

«Perché da qualche tempo la incontro dovunque vada, e non credo che lei lo faccia perché è ansioso di avere la mia compagnia. Lei sa qualcosa che io non conosco, e per prima cosa potrebbe dirmi per chi mi ha scambiato, il giorno che ci siamo conosciuti al bar dell'astroporto. E non è successo solo a lei, perché tutte le persone che ho incontrato quella sera mi hanno preso per qualcun altro. Quella stessa sera mi hanno dato un colpo in testa e mi hanno lasciato a terra, in un vicolo…»

Ragan rimase a bocca aperta, e Kerwin capì che era sinceramente sorpreso.

«… e sospetto che mi abbiano colpito perché assomiglio a qualche persona…» continuò Jeff.

«No, Kerwin», rispose il mezzo-sangue. «Si sbaglia. Tutt'al più, la somiglianza sarebbe servita a proteggerla. È una situazione molto complicata. Ascolti», disse, «io non ho niente contro di lei. Però, posso dirle che si tratta dei suoi capelli rossi…»

«Be'», obiettò Kerwin, «anche su Darkover ci sono persone dai capelli rossi. Ne ho conosciute alcune…»

«Ne ha conosciute?» chiese Ragan, sollevando le sopracciglia. «*Lei*?», scosse la testa e rise. «Senta, se lei è fortunato, ha preso i capelli rossi dalla sua parte terrestre, ma posso dirle una cosa: se fossi in lei, salirei sulla prima nave che lascia il pianeta, e non mi fermerei finché non fossi arrivato all'altro capo dell'Impero. Questo è il mio consiglio, e glielo do molto seriamente.»

Kerwin scosse la testa. «Allora, la preferisco quando scherza.» Rivolse un cenno alla cameriera perché portasse due bicchieri. «Ascolti, Ragan», disse poi, quando la ragazza se ne fu andata, «voglio saperlo a ogni costo… anche a costo di mettermi il mio mantello darkovano e di andare nella Città Vecchia…»

«Per farsi tagliare la gola?» chiese il mezzo-sangue.

«Lei stesso mi ha appena detto che i capelli rossi mi proteggeranno. No, andrò nella Città Vecchia e fermerò tutti quelli che incontrerò per strada, chiedendo loro se assomiglio a qualcuno di loro conoscenza. E, presto o tardi, qualcuno finirà per dirmelo.»

«Lei non si rende conto del pericolo che corre.»

«Certo, a meno che non sia lei stesso a dirmelo», ribatte Kerwin.

«Lei è un pazzo e un ostinato», disse Ragan. «Comunque», aggiunse, alzando le spalle, «il collo è suo. Che cosa vorrebbe sapere da me? E che cosa ci guadagnerei?»

Adesso Kerwin si sentiva a proprio agio. Si sarebbe insospettito, se l'astuto mezzo-sangue si fosse offerto di aiutarlo disinteressatamente.

«Non lo so neppure io», spiegò, «ma *lei* deve avere qualcosa in mente, se mi ha fatto la posta per tanto tempo, in attesa che le facessi domande. Denaro? Sa anche lei qual è lo stipendio di un dipendente dell'Impero. C'è da sopravvivere, ma non certo da scialare. Però», aggiunse, con una smorfia, «penso che lei si aspetti di guadagnare qualcosa, grazie alle informazioni che può darmi. Perciò, vediamo che cosa può dirmi, e cominciamo da questo.» Sollevò la pietra matrice. «Come faccio ad avere informazioni su questa gemma?»

Ragan scosse la testa. «Le ho dato il miglior suggerimento che potessi darle; non voglio avere a che fare con quel genere di cose. Se vuole saperne di più, ci sono meccanici delle matrici, legalmente autorizzati, anche nella Zona Terrestre. Non possono fare molto, ma possono darle qualche risposta. Comunque, il mio consiglio resta sempre lo stesso: lasci perdere, vada il più lontano possibile. Lei non ha la minima idea del pasticcio in cui si andrebbe a cacciare.»

Di tutto questo, Kerwin udì soltanto la strana informazione che anche nella Zona Terrestre esistevano "meccanici" delle matrici, legalmente autorizzati. «Pensavo che fosse un grande segreto», esclamò, «e che i terrestri ne fossero completamente all'oscuro!»

«Gliel'ho già detto: acquistano le matrici piccole. Come la mia. Quelle che tutti sono in grado di usare. Come faccio io, per i piccoli trucchetti che le ho mostrato quella volta.»

«Che lavoro fanno i meccanici delle matrici?» chiese Kerwin.

Ragan alzò le spalle. «Mettiamo che lei abbia dei documenti da tenere in cassaforte, e che non si fidi di depositarli presso un banchiere; allora lei compra una delle piccole matrici — sempre che abbia i soldi, perché sono carissime, anche quelle piccole come la mia — e va dal meccanico perché la metta in fase con il suo schema mentale personale; le sue onde cerebrali, che sono diverse per ciascuno di noi, come le impronte digitali. Quando lei chiude la cassaforte, la matrice sigilla la porta in modo che niente al mondo, neppure un maglio o un'esplosione nucleare, possa aprirla. Per aprirla occorrerà un suo ordine diretto, una specie di “apriti sesamo” mentale. Lei formula l’ordine nella sua mente: *apriti*, e la cassaforte si apre. Non ci sono combinazioni da ricordare, non ci sono numeri segreti del conto bancario, niente di niente.»

Kerwin zufolò. «Che invenzione! Adesso che ci penso, mi vengono in mente alcuni modi assai pericolosi di usare queste pietre.»

«Certo», confermò Ragan, con aria cupa. «Non conosco molto bene la storia di Darkover, ma i darkovani non lasciano uscire dal pianeta le matrici più grosse. Ma anche con le piccole si potrebbero fare dei gravi danni, benché possano solo usare una piccola quantità d’energia. Supponiamo per esempio che lei abbia un concorrente in affari che possiede macchinari molto sensibili. Lei si concentra sul suo cristallo… anche uno piccolo come il mio… e innalza la temperatura di un termostato, per esempio di trecento gradi centigradi, e fonde i circuiti più importanti. Oppure vuole eliminare il concorrente? Paga uno dei meccanici delle matrici meno scrupolosi e gli fa sabotare tutti gli impianti elettrici, glieli mette in corto circuito; poi, lei sarà sempre in grado di dimostrare di non essersi mai avvicinato a lui. Penso che abbiano una paura del diavolo, su al Quartier Generale, che i darkovani gli giochino qualche tiro con le matrici… che so, gli cancellino le memorie dei computer, gli manipolino il centro di pilotaggio delle astronavi. I darkovani non hanno motivo di compiere atti come questi, ma per il solo fatto che esiste una tecnologia del genere, i terrestri vorrebbero sapere come funziona e come ci possa proteggere da essa.»

Tornò a sorridere, scuotendo la testa. «Per questo dicevo che probabilmente sarebbero disposti a darle una piccola fortuna, o ad assegnarle la posizione da lei voluta, se consegnasse loro la sua. Non ne ho mai vista una così grossa.»

A Kerwin tornò in mente la hostess terrestre, sulla nave che lo portava via: i tentativi della donna di portargli via la matrice, e il suo pianto e le sue convulsioni. «Allora, mi sa dire come ho fatto a procurarmene una così grossa?»

Ragan si strinse nelle spalle. «Kerwin, amico mio, se sapessi la risposta, andrei *io* al quartier generale a farmi rilasciare un assegno in bianco. Ma, purtroppo, non sono un indovino.»

Kerwin rifletté per qualche istante su quelle parole. Poi disse: «Forse, quello che mi occorre è proprio un indovino o qualcosa del genere. Be’, ho sentito dire che Darkover è pieno di gente che legge nel pensiero e predice il futuro.»

«Le ripeto che lei non si rende conto del pericolo», disse Ragan. «Comunque, se vuole correre il rischio, conosco una donna, nella Città Vecchia, che una volta era una… no, lasciamo perdere. Se c’è una persona in grado di aiutarla, Kerwin, è proprio quella donna. Le dia questo.» Si frugò nelle tasche e ne trasse un foglietto di carta, su cui scrisse alcune parole. «Io conosco molta gente nella zona darkovana: è così che mi guadagno da vivere. Però, l'avverto; le costerà una bella somma. Quella donna corre un grave rischio, e vorrà essere pagata per correrlo.»

«E lei?» chiese Kerwin.

Ragan rise: una risata secca, imbarazzata. «Per un nome e un indirizzo? Diavolo, lei mi ha offerto da bere, e forse ho un vecchio conto in sospeso con un darkovano dai capelli rossi. Buona fortuna, *Tallo*.» Alzò la mano in segno di saluto e se ne andò.

Kerwin lo guardò allontanarsi, e riprese a porsi domande. In che luogo l'aveva indirizzato? Lesse la via, e si rese conto che si trovava nel quartiere più malfamato di Thendara, nella Città Vecchia, rifugio di ladri, protettori e persone ancor peggiori. Non aveva alcuna voglia di presentarsi laggiù vestito da terrestre. Anzi, non aveva voglia di andare laggiù, e basta. Anche da bambino, se ne era sempre tenuto alla larga.

Alla fine, si decise a rivolgere alcune domande, cautamente, sui meccanici delle matrici, e venne a scoprire che svolgevano la loro attività in modo del tutto aperto; trovò il nome di tre di loro, autorizzati e controllati dalle autorità terrestri, e vide che abitavano nella parte più rispettabile della città. Ne scelse uno a caso.

Quando giunse all'indirizzo cercato, vide che si trovava in un quartiere di grandi ville circondate da muri di pietra chiara; c'erano anche giardini, edifici pubblici, e una grande costruzione senza finestre sulla strada, con un solo ingresso e l'insegna *Ordine delle Rinunciatarie — Casa Capitolare* (Kerwin si chiese se fosse un convento o qualcosa del genere) e le strade erano larghe e ben tenute, di uno strano materiale che assomigliava all'asfalto. In una piazza vuota, una squadra di uomini lavorava alla costruzione di un edificio, con secchi di calce, martelli e seghe. Più avanti c'era un mercato, con donne intente a contrattare o ad acquistare pesce fritto e dolci dai banchi dei rosticceri. Accanto a ciascuna c'erano uno o due bambini che si tenevano alla gonna. Donne che spettegolavano, bambini che giocavano a rincorrersi o che facevano i capricci per avere il dolce: piccoli bozzetti di vita quotidiana che parvero a Kerwin quanto mai rassicuranti, poiché gli mostravano che la vita di tutti i giorni proseguiva normalmente. I terrestri, pensò Kerwin, definivano *barbara* quella cultura perché non aveva una fitta trama commerciale e non si serviva di macchine. I darkovani non avevano aerorazzi, grattacieli e ferrovie; ma non avevano neppure acciaierie fumose, puzzolenti raffinerie di prodotti chimici, o in genere quelli che un poeta della Terra aveva chiamato "i neri mulini di Satana", e neppure buie miniere da riempire di schiavi o di macchinari robot. Kerwin rise tra sé: si era lasciato prendere dal suo lato romantico. Guardando una stalla dove alcuni servitori sellavano i cavalli, gli venne in mente che spalare il letame in una giornata in cui la neve era alta tre spanne non era tanto peggio che lavorare in una forgia o una miniera.

Alla fine trovò l'indirizzo da lui cercato: venne accolto da una donna vestita di scuro, che lo fece entrare in una stanza senza finestre, una specie di studio con le pareti coperte di tende leggere. *Isolanti*, pensò Jeff, e subito si chiese da dove gli venisse quella certezza. Oh, al diavolo! Un uomo e una donna si alzarono per accoglierlo: erano alti e severi, con la pelle molto chiara, gli occhi grigi e un'aria estremamente autorevole. Ma quando videro Kerwin lo guardarono con sorpresa, quasi con timore.

«*Vai dom*», disse l'uomo, «voi ci rendete onore. In che modo possiamo servirvi?»

Ma prima che Kerwin potesse parlare, la donna storse il labbro, con disprezzo, e disse, in tono ostile: «*Terrestre*, che cosa volete?»

Immediatamente, anche l'uomo lo guardò con disprezzo. I due si assomigliavano, e dovevano essere fratello e sorella; la luce era scarsa, ma Kerwin notò che anche se avevano i capelli grigi, vi si scorgeva ancora qualche filo rossiccio. Tuttavia non avevano neppure lontanamente il portamento aristocratico dei tre darkovani che Kerwin aveva conosciuto all'hotel dell'astroporto, la notte del suo arrivo.

Spiegò: «Vorrei qualche informazione su questa pietra», e mostrò loro la gemma matrice. La donna aggrottò la fronte, fece un gesto come per dirgli di metterla via, poi andò a prendere un pezzo di tessuto dagli strani riflessi, una sorta di seta con fili metallici e pagliuzze. Avvolse con cura le dita nel tessuto e poi prese in mano la matrice, senza portarla a contatto della propria pelle. Kerwin, anche ora, ebbe l'impressione di avere già assistito allo stesso tipo di manipolazione.

Ho già visto qualcuno fare quel gesto, ma dove? e quando?

La donna osservò per qualche istante la matrice, mentre l'uomo la guardava da sopra la spalla. Poi quest'ultimo disse, con irritazione: «Dove l'avete presa? A chi l'avete rubata?»

Kerwin sapeva perfettamente che per un darkovano l'accusa di furto non era grave come per un terrestre, ma la cosa lo fece irritare ugualmente. Disse: «Maledizione, non l'ho presa a nessuno. L'ho sempre posseduta, fin da quando sono nato, e non so come sia arrivata a me. Potete dirmi che cos'è e da dove viene?»

Vide che i due si scambiavano un'occhiata. Poi la donna alzò le spalle e si sedette, con in mano la matrice. La esaminò con attenzione, servendosi di una lente d'ingrandimento, e mentre la osservava continuava ad aggrottare la fronte. Sul tavolo c'era una grossa lastra di vetro, opaca e scura, al cui interno si scorgevano molte luci lampeggianti. La donna fece di nuovo uno di quei gesti che a Kerwin parevano tanto familiari, e all'interno della massa di vetro le luci presero ad ammiccare, con un effetto ipnotico. Sopraffatto da un senso di *déjà vu*, Kerwin pensò: *L'ho già visto fare da qualcuno*.

E poi: *No, è un'illusione. L'ho letto su un libro di psicologia: un emisfero del cervello vede un certo avvenimento pochi istanti prima dell'altro emisfero, e questo, quando gli giunge il messaggio dal primo, lo interpreta come un ricordo*.

La donna disse, senza guardare Kerwin: «Non è nello schermo principale di controllo».

L'uomo avvolse a sua volta la mano nella seta isolante e poi si fece consegnare dalla sorella la pietra. Esaminò a sua volta il cristallo e infine chiese alla donna, con aria stupita: «Pensi che sappia che cosa abbiamo qui?»

«Neanche per idea», rispose lei. «Viene da un altro pianeta, come può saperlo?»

«Potrebbe essere una spia venuta a controllarci.»

«No, non sa niente», rispose la donna. «Lo sento. Ma non possiamo correre rischi, sono morte troppe persone che erano state anche solo sfiorate dall'ombra della Torre Proibita. Liberiamoci di lui.»

Con un certo fastidio, Kerwin si chiese se intendevano continuare a parlare di lui in terza persona, come se non fosse presente. Poi, con stupore, si accorse che non parlavano nel dialetto di Thendara, e neppure nel puro linguaggio *casta* delle montagne. Parlavano la lingua che Kerwin capiva perfettamente, benché non sapesse consciamente ripeterne neppure una sillaba.

La donna alzò la testa e disse al fratello: «Diamogli almeno il beneficio del dubbio. Forse ignora veramente tutto; in tal caso potrebbe essere in pericolo».

Poi si rivolse a Kerwin, nel gergo dello spazioporto: «Potete darmi qualche informazione sul cristallo e su come è arrivato fino a voi?»

Lentamente, Kerwin spiegò: «Penso che fosse di mia madre. Però, non so nulla di lei». E, per chissà quale impulso, gli parve che la cosa fosse importante: ripeté le parole pronunciate dall'uomo che l'aveva colpito.

«Dite al figlio del barbaro che non deve più ritornare nelle Piane di Arilinn, che la Campana d'Oro è vendicata…»

La donna rabbrividì; Kerwin vide chiaramente che la sua indifferenza andava in frantumi. La donna si affrettò ad alzarsi, e anche il fratello — come se in qualche modo avessero sincronizzato i loro movimenti — rese a Kerwin il cristallo.

«Non spetta a noi intrometterci nelle cose dei *vai leroni*», gli disse, deciso. «Non possiamo dirvi niente.»

Kerwin, sorpreso, tentò di protestare: «Ma… voi sapete qualcosa, e non potete…»

L'uomo scosse la testa. Sul volto gli compariva un'espressione indecifrabile. *Perché ho l'impressione di conoscere i suoi pensieri*? si chiese Kerwin.

«Andate via, *terrestre*. Noi non sappiamo niente.»

«Chi sono i *vai leroni*? Che cosa…»

Ma i due volti, fratello e sorella, così simili e così arroganti, erano chiusi e impassibili; e dietro l'impassibilità, Kerwin lo sapeva, erano spaventati.

«Non spetta a noi.»

Kerwin stava per esplodere a causa della frustrazione. Alzò la mano in un gesto d'implorazione, inutilmente, e l'uomo fece un passo indietro, come se temesse di essere sfiorato; anche la donna si ritrasse con aria d'insofferenza.

«Mio Dio, non potete mandarmi via così, se sapete qualcosa… dovete dirmelo…»

La donna si addolcì leggermente. «Vi posso dire questo, e non altro. Pensavo che *quella*…» indicò la matrice, «… fosse stata distrutta quando… quando è morta la Campana d'Oro. Ma, dato che hanno deciso di lasciarla a voi, può darsi che un giorno o l'altro decidano anche di darvi una spiegazione. Però, se fossi in voi, non rimarrei qui ad aspettare. Voi…»

«*Latti*!» L'uomo la prese per il braccio. «Lascia stare. E voi», continuò, rivolto a Kerwin, «non siete gradito qui da noi. Né in questa casa, né in questa città, né in questo mondo. Non abbiamo nulla contro di voi, personalmente, ma la vostra presenza vicino a noi può metterci in pericolo. Andate.» E, poiché non si poteva ribattere a un'ingiunzione come quella, Kerwin se ne andò.

In un certo senso, Kerwin aveva previsto quel rifiuto. Un'altra porta che gli veniva sbattuta in faccia, come il computer che si era rifiutato di fornirgli i documenti della sua nascita. Ma lui, a quel punto, non poteva abbandonare la sua ricerca, neanche se l'avesse voluto, anche se cominciava ad allarmarsi, dopo tutte le minacce che aveva ascoltato.

Continuò a nascondere il colore dei suoi capelli, e anche se non indossò più il mantello darkovano, si tolse dal vestito tutte le mostrine del Servizio, in modo da poter passare per un privato cittadino quando si recava nella Città Vecchia, e alla fine prese la grande decisione: si sarebbe recato all'indirizzo che gli era stato fornito da Ragan.

Il numero civico era quello di una catapecchia che sembrava dover crollare da un momento all'altro; non c'era il campanello; dopo avere bussato, Kerwin dovette attendere a lungo perché gli venissero ad aprire. Stava quasi per andarsene, quando la porta si schiuse e si affacciò una donna che, con mano tremante, si teneva allo stipite.

Era una donna minuta, di mezza età, infagottata in uno scialle e una gonna pesante, non proprio lisi o sporchi, ma con un'aria generale di trasandatezza. Guardò Kerwin con sospetto; il terrestre ne ricavò l'impressione che faticasse a mettere a fuoco gli occhi.

«Volevate qualcosa?» chiese, senza interesse.

«Mi ha mandato un amico che si chiama Ragan», spiegò subito Kerwin, e le mostrò il biglietto che gli era stato dato dal mezzosangue. «Mi ha detto che siete un tecnico delle matrici.»

«Lo ero una volta», rispose la donna, con la stessa indifferenza di prima. «Ma già da molti anni mi hanno tolto dalle reti principali. Posso fare ancora dei lavori, certo, ma dovrò chiedervi un prezzo alto. Del resto, se non si trattasse di qualcosa di illegale, non vi sareste rivolto a me.»

«Non si tratta di qualcosa di illegale», precisò Kerwin, «almeno, per quanto ne posso sapere io. Però, può darsi che si tratti di qualcosa di impossibile.»

Finalmente, negli occhi opachi della donna si accese una luce di interesse. «Entrate», disse, e si fece di lato.

Kerwin si trovò in una stanzetta sorprendentemente pulita, con un vago profumo di erbe che bruciavano in un braciere; la donna attizzò il fuoco, sollevando alte nubi di fumo pungente, ma, quando si girò verso Kerwin, aveva l'aria molto più sveglia e attenta.

Kerwin aveva l'impressione di non avere mai incontrato una persona così scialba. Aveva i capelli grigi, sbiaditi come gli abiti, e quando camminava si muoveva con attenzione, come se fosse affetta da qualche dolore cronico. Si lasciò scivolare faticosamente su una sedia e, con un cenno della testa, indicò a Kerwin di sedere a sua volta.

«Che cosa volete, *terrestre*?» chiese. Poi, nel vedere la faccia stupita di Kerwin, accennò a una parvenza di sorriso. «Sì, parlate perfettamente la nostra lingua», disse, «ma non dimenticate quello che sono. Nel modo in cui camminate e nel modo in cui tenete la testa ci sono le abitudini di un altro mondo, e così nei gesti che fate. Non sprechiamo il nostro tempo in menzogne.»

Se non altro, si consolò Kerwin, non l'aveva confuso con il suo misterioso doppio. Si sfilò di testa il cappuccio e si disse: *Può darsi* *che anche lei si comporti onestamente con me, se mi comporterò onestamente con lei*. Poi infilò la mano sotto il colletto ed estrasse la pietra matrice. La mostrò alla donna.

«Sono nato su Darkover», spiegò, «ma mi hanno mandato sulla Terra. Mio padre era terrestre. Quando sono ritornato su Darkover, pensavo di non incontrare difficoltà a scoprire chi fossi.»

«Con questa matrice non dovrebbero essercene», rispose la donna. «Andrebbe bene per una Guardiana», commentò poi, avvicinandosi a essa; diversamente dagli altri due meccanici delle matrici, fratello e sorella, non isolò la propria mano prima di sollevarla per osservarla meglio.

A quel gesto, Kerwin rabbrividì. Per qualche motivo, non gli piaceva che la matrice venisse toccata da estranei. La donna notò il gesto e commentò, sorpresa: «Oh, allora *questo* lo sapete! È sintonizzata?»

«Non capisco», rispose lui, confuso.

La donna sollevò le sopracciglia. Poi disse: «Non preoccupatevi, sono in grado di proteggermi, anche se fosse sintonizzata. Non sono superstiziosa, e ho imparato molti anni fa, da lui stesso, personalmente, che qualsiasi tecnico che sia un po' competente può fare il lavoro di un Guardiano. Io stessa l'ho già fatto molte volte. Lasciate che la prenda io».

Sollevò la matrice, e Kerwin sentì solo una piccola scossa elettrica. Notò che le mani della donna erano molto belle, assai più giovani del resto del suo corpo: erano affusolate e lisce, con le unghie ben curate. Chissà perché, Kerwin si era aspettato che fossero sporche, con le unghie rosicchiate. Ma, anche ora, il gesto della donna gli parve avere qualcosa di familiare.

«Parlatemi di quel che vi è successo», disse la donna, e Kerwin le riferì ogni cosa. All'improvviso, si sentì profondamente a suo agio con quella donna, e le parlò delle persone che lo avevano preso per qualche misteriosa altra persona, dell'aggressione nel vicolo, della scomparsa delle registrazioni dai computer dell'orfanotrofio, del rifiuto da parte dei due tecnici delle matrici. A questo punto, la donna fece una smorfia di disprezzo.

«E dicono di non essere superstiziosi! Sciocchi!» commentò.

«Potete dirmi qualcosa?» terminò Kerwin.

La donna sfiorò il cristallo, con la punta di un'unghia che sembrava appena uscita dalle attenzioni della *manicure*. «Per prima cosa», disse, «non è nei relè principali. Perciò, potrebbe davvero essere appartenuta a qualcuno della Torre Proibita.

«Non saprei riconoscerla così, su due piedi», continuò, «ma è difficile credere che voi abbiate anche una sola goccia di sangue terrestre, vedendo come la matrice è sintonizzata su di voi.

Comunque, è anche vero che certi terrestri… io stessa ho visto agire il vecchio *Dom Anndra*…

«Ma questo non c'entra», s'interruppe bruscamente. Si alzò e si accostò a un armadietto; frugò all'interno e ne tolse un oggetto avvolto nella stessa seta isolante che Kerwin aveva visto dai due fratelli.

Poi la donna fece ritorno al tavolo a cui era seduto Kerwin, e posò sul ripiano un piccolo appoggiatoio di steli d'erba intrecciati, sciolse con cura il pacchettino di seta e posò sugli steli d'erba una pietra matrice, assai più piccola di quella di Kerwin, ma molto più grande di quella appartenente a Ragan. All'interno della gemma parevano danzare alcune luci; Kerwin, dopo averle fissate per qualche istante, si sentì girare la testa. La donna fissò la propria matrice, poi quella di Kerwin, si alzò e andò di nuovo ad attizzare il braciere; anche ora si levò una nube di fumo soffocante che fece girare la testa a Kerwin. Quel fumo doveva contenere una droga potente, perché la donna, dopo averne inalato una lunga boccata, fissò Kerwin con attenzione. Adesso, i suoi occhi brillavano di intelligenza.

«Voi…» disse, incespicando stranamente sulle parole, «… non siete quello che sembrate. Troverete quello che cercate, ma finirete per distruggerlo. Voi siete quello che è stato mandato, siete la trappola che non è scattata; vi hanno allontanato perché vi salvaste, vi hanno tolto dalla tempesta per darvi in pasto agli uccelli-spettro… Troverete quello che desiderate, e lo distruggerete, ma nello stesso tempo riuscirete anche a salvarlo.»

Con irritazione, Kerwin disse: «Non sono venuto qui per farmi leggere la sorte».

La donna non gli diede ascolto. Continuò a mormorare tra sé, in modo incomprensibile. La stanza era buia, a parte il riflesso del braciere, e vi faceva molto freddo. Stanco di quella che riteneva una commedia a suo uso e consumo, Kerwin fece per alzarsi, ma la donna, con un gesto imperioso, lo costrinse a sedere, e lui si affrettò a obbedire. Stupito dall'autorevolezza di quel gesto, si disse: *Che cosa starà brontolando, questa vecchia strega drogata? E che diavolo fa, adesso*?

Il cristallo posato sul tavolo — il cristallo di Kerwin — aveva preso a splendere: si illuminava a intermittenza; l'altro cristallo, quello della donna, stretto fra le sue dita sottili, cominciò ad ardere di un fuoco blu sempre più intenso.

«La Campana d'Oro», mormorò la donna, con voce roca, pronunciando le parole lentamente, in modo da ottenere una parola sola, *Cleindori*. «Oh, certo, Cleindori era bellissima, e l'hanno cercata a lungo, molto a lungo, nelle alture al di là del fiume, ma lei si era rifugiata dove non avrebbero potuto seguirla, quegli orgogliosi, superstiziosi sciocchi che seguivano gli insegnamenti di Arilinn…»

Tutta la luce della stanza si concentrava adesso sulla faccia della donna: la luce che scaturiva dal cristallo. Kerwin ascoltò a lungo, seduto senza muoversi, mentre la donna fissava la gemma matrice e mormorava tra sé. Dopo qualche tempo, Jeff si chiese se fosse caduta in trance, se fosse una chiaroveggente capace di rispondere alle sue domande.

«Chi sono io?» le chiese.

«Voi siete quello che hanno mandato lontano, il ramo strappato al fuoco», disse la donna. «Ce n'erano altri, ma voi eravate il più probabile. Non sapevano, gli orgogliosi Comyn, che voi gli eravate stato portato via da sotto il naso. Avevano nascosto la preda all'interno della casa del cacciatore, avevano nascosto la foglia all'interno della foresta. Tutti: Cleindori, Cassilda, il terrestre, il giovane Ridenow…»

Dal cristallo parve scaturire una brillante fiammata di luce, e Kerwin trasse bruscamente il fiato, quando la luce intensa gli colpì gli occhi, ma non riuscì a chiudere le palpebre.

Poi, davanti a lui, comparve una scena, chiara e distinta, come se gli fosse stata impressa nella retina:

Due uomini e due donne, tutti in abiti darkovani, seduti attorno a un tavolo su cui era posata una matrice, posta a sua volta su un piccolo supporto di legno. Una delle donne, dall'aspetto molto fragile e dalla carnagione chiarissima, si chinava sul cristallo e stringeva i pugni, disperatamente. Il viso, incorniciato di capelli rossi, aveva un aspetto vagamente familiare… Gli uomini guardavano con attenzione, senza fare una mossa. Uno di loro aveva i capelli neri e gli occhi scuri — occhi da animale — e Kerwin pensò, senza saperne la ragione: "È il terrestre". Nello stesso tempo capì che in futuro avrebbe portato il nome di quell'uomo. Tutti continuarono a guardare con grande concentrazione le luci che danzavano sul viso della donna, come una strana aurora. Poi l'uomo alto, dai capelli rossi, si chinò sulla donna, le prese le mani e la allontanò dalla matrice. Il fuoco azzurro si spense e la donna perse i sensi e scivolò contro l'uomo dai capelli scuri…

La scena scomparve; Kerwin vide solo le nubi, la pioggia gelida che cadeva in un grande cortile. Poi scorse un corridoio dall'alto soffitto, chiuso tra due lunghe file di colonne; lungo il corridoio camminava un uomo che indossava un mantello ricamato, chiuso sulla gola da una fibbia riccamente ingioiellata, e Kerwin rimase a bocca aperta, perché era l'uomo da lui sognato nel corso dell'infanzia.

Poi la scena si trasferì in una stanza enorme. C'era la donna da lui vista in precedenza, e anche uno degli uomini. Kerwin osservava la scena da uno strano punto prospettico, troppo basso, e all'improvviso capì che era una scena alla quale *aveva assistito*. Per l'orrore e la paura, tremava e batteva i denti. Kerwin distolse lo sguardo dai quattro uomini raccolti attorno alla matrice, e fissò una porta, vide la maniglia ruotare lentamente; poi la porta si spalancò all'improvviso, e ne uscirono molte forme scure, che si gettarono nella stanza e bloccarono tutta la luce…

Kerwin lanciò un urlo. Non con la sua voce, ma con quella di un bambino, acuta e spaventata, un grido disperato e pieno di panico. Scivolò in avanti, sul tavolo, e la scena gli si oscurò davanti agli occhi; l'eco del grido continuò a perseguitarlo anche dopo che i singhiozzi gli fecero riprendere conoscenza.

Stordito, si passò la mano sugli occhi, lentamente, e quando la ritrasse era bagnata di sudore… o di lacrime? Confuso, scosse la testa. *Non* era nella grande sala buia, piena di ombre vaghe e terribili. Era nella piccola casa della donna a cui si era rivolto, il tecnico delle matrici. Il fuoco del braciere si era spento e la stanza era buia e fredda. Kerwin riusciva a malapena a vedere la donna: era crollata sul tavolo e aveva fatto rotolare via la matrice. Ma adesso nel cristallo non si scorgeva alcuna luce. Era vuoto e grigio, un qualsiasi pezzo di vetro.

Kerwin guardò la donna, con irritazione. Gli aveva fatto vedere *qualcosa*… ma come interpretare le immagini che lui aveva visto? E perché si era messo a gridare? Si portò la mano alla gola, cautamente, perché gli faceva male. Quando parlò, si accorse di avere la voce incrinata.

«Che diavolo era?» chiese. «Suppongo che uno degli uomini fosse mio padre; quello bruno. Ma chi erano gli altri?»

La donna non rispose; non si mosse neppure. Kerwin aggrottò la fronte. Che fosse ubriaca, drogata? Senza fare molti complimenti, la prese per la spalla. «Che immagini erano?» chiese. «Che significano? Chi erano, quelle persone?»

Lentamente, con una grazia agghiacciante, la donna scivolò a terra e vi giacque immobile, stesa su un fianco. Imprecando, Kerwin fece il giro del tavolo e si inginocchiò accanto a lei, per prestarle soccorso, anche se già sapeva quel che avrebbe visto.

La donna era morta.

CAPITOLO 6

UN NUOVO ESILIO

Kerwin aveva ancora male alla gola per il grido, ma ora cominciava a cadere in preda all'isteria. *Una dopo l'altra, tutte le porte mi vengono chiuse in faccia*!

Poi abbassò gli occhi sul corpo della donna, e la guardò con pietà e con un profondo senso di colpa. Era stato lui a trascinarla in quella ricerca, e adesso la donna era morta. Quella donna sconosciuta e poco attraente — una donna di cui non sapeva neppure il nome — era caduta vittima del misterioso destino che pareva accompagnare Kerwin.

Guardò anche la pietra matrice della donna, che ora, posata sul tavolo, sembrava solo un pezzo di vetro. Che fosse morta anch'essa quando era morta la sua proprietaria? Con cautela, prese la propria pietra matrice e se la appese al collo. Poi uscì e andò a chiamare la polizia.

Giunsero tutt'e due: le guardie cittadine darkovane (l'equivalente della polizia urbana, nelle città dove c'era) che parevano contrariate dalla presenza di un terrestre, e che non lo nascosero. Con riluttanza, e con una cortesia del tutto esteriore, gli permisero di chiamare un console terrestre prima di interrogarlo: un privilegio di cui Kerwin avrebbe volentieri fatto a meno. Avrebbe preferito che il Quartier Generale continuasse a ignorare il fatto che lui stesse facendo delle ricerche nella Città Vecchia.

Gli fecero parecchie domande, e non gradirono le sue risposte. Kerwin non nascose niente, a parte l'esistenza della sua pietra matrice, e il motivo che l'aveva spinto a consultare la donna. E alla fine, dato che sulla donna non si scorgevano segni di violenza, e dato che un medico darkovano e uno terrestre, indipendentemente, avevano diagnosticato una morte per insufficienza cardiaca, lo lasciarono libero e lo ricondussero allo spazioporto, sotto scorta. Gli dissero addio con una certa aria ufficiale che pareva volerlo avvertire, senza parole: se lo avessero trovato ancora una volta in quella parte della Città Vecchia, non si sarebbero ritenuti responsabili della sua incolumità.

Kerwin era convinto di essere giunto al punto più basso della sua ricerca: una strada chiusa e una donna morta. Quando si trovò di nuovo da solo nel suo alloggio, prese a camminare avanti e indietro come un animale in gabbia, e ripensò a tutto quel che era successo, analizzando i singoli fatti per scoprire se avevano un *senso*.

Maledizione, c'era una sorta di *disegno* dietro a tutto l'accaduto! Qualcuno *voleva* impedirgli di conoscere il suo passato. I due tecnici, fratello e sorella, avevano detto che non spettava a loro interferire nelle azioni dei *vai leroni*.

Era un termine che Kerwin non conosceva, e perciò cercò di analizzarne le componenti. *Vai*, naturalmente, era semplicemente un titolo onorifico, che significava "egregio", "degno", "eccellente", come in *vai dom*, che equivaleva approssimativamente a "nobile signore" o a "vostra eccellenza", a seconda del contesto. *Leroni* era il plurale di *leronis* (singolare, dialetto delle montagne), definito come: "Probabile derivazione da *laran* (potere o diritto ereditario, e in particolare poteri mentali ereditari); in genere si può tradurre con strega o stregone".

Ma, si chiese Kerwin, aggrottando la fronte, a che cosa poteva equivalere il termine *vai leroni*: gli egregi stregoni, e che diavolo c'entravano, con *lui*?

Mentre così rifletteva, suonò il cicalino dell'intercom. Con un brontolio, accese lo schermo, poi si preparò al peggio, nel vedere la faccia del Legato, che aveva un'aria straordinariamente cupa.

«Kerwin? Si presenti in Amministrazione. Immediatamente!»

Fece come gli era stato ordinato, e si precipitò in direzione dell'ascensore che portava all'ultimo piano del grattacielo, l'attico dalle grandi vetrate che costituiva l'ufficio del Legato Terrestre. Mentre aspettava di essere chiamato in Amministrazione, s'irrigidì nel vedere un paio di guardie cittadine, in uniforme verde; poco più tardi le vide uscire ai fianchi di un uomo alto e magro, dai capelli bianchi, riccamente vestito, che doveva appartenere alla più alta aristocrazia di Darkover. Tutt'e tre passarono davanti a Kerwin senza guardarlo, e lui ebbe la netta impressione che il peggio dovesse ancora venire.

La segretaria gli fece segno di entrare. Nell'ufficio, il Legato lo guardò con ira e questa volta non lo invitò a sedere. «Lei», disse il Legato, con irritazione. «Dovevo aspettarmelo. In che pasticcio è andato a cacciarsi, questa volta?»

Non attese la risposta di Kerwin.

«Era stato avvertito», continuò. «Si era già cacciato in un guaio prima ancora di avere trascorso una sola giornata qui su Darkover. Ma non le è bastato; è andato a cercarsene degli altri!»

Kerwin aprì la bocca per rispondere, ma neanche questa volta il Legato gli diede il tempo di parlare. «Avevo richiamato la sua attenzione sulla particolare situazione locale. Tra noi e i darkovani c'è tutt'al più una sorta di tregua, e fra i termini della tregua c'è l'accordo di tenere lontano dalla Città Vecchia i turisti ficcanaso.»

Per l'ingiustizia di quelle accuse, Kerwin si sentì ribollire il sangue.

«Signore, io non sono un turista! Io sono nato e cresciuto qui!»

«Lasci perdere», disse il Legato. «Il suo caso mi ha incuriosito, fino al punto di indurmi a fare qualche ricerca su quella storia assurda che lei mi ha raccontato, di essere nato qui. È evidente che lei si è inventato tutto, per qualche misteriosa ragione che conosce soltanto lei; non c'è traccia di altri Jeff Kerwin nel Servizio. A parte», terminò con severità, «il piantagrane che sta davanti a me.»

«È una menzogna!» protestò Kerwin, con rabbia, ma subito si fermò. L'aveva vista lui stesso, la richiesta di autorizzazione delle informazioni riservate. Ma aveva dato una mancia all'addetto all'archivio, e l'uomo rischiava il licenziamento.

«Darkover non è il mondo adatto ai ficcanaso e ai piantagrane», continuò il Legato. «L'avevo avvertita, ricorda, ma adesso vengo a sapere che ha fatto ricerche piuttosto estese…»

Kerwin cercò di calmarsi, per esporre ragionevolmente la propria causa. «Signore, se mi fossi inventato tutto, perché qualcuno dovrebbe preoccuparsi di quelle che lei definisce le mie "indagini"? Mi pare che quel che è successo dimostri la verità della mia storia: qui è successo qualcosa di strano.»

«L'unica cosa che mi dimostra», rispose il Legato, «è che lei ha un complesso di persecuzione. È convinto che tutti facciamo parte di un complotto mirante a impedirle di scoprire chissà che cosa.»

«Sembra così logico, messo in questi termini, vero?» chiese Kerwin, con la voce piena di amarezza.

«Va bene», disse il Legato. «Allora, mi dia una ragione perché qualcuno perda tempo a complottare contro un piccolo impiegato del Servizio, figlio — come dice lei — di un vecchio dipendente dell'Impero, una persona che nessuno conosce? Perché ritiene di essere così importante?»

Kerwin allargò le braccia. Che poteva dire? Sapeva che erano esistiti i suoi nonni, e di essere stato rimandato a loro, ma se non c'era alcun documento, su Darkover, che si riferisse a suo padre, che cosa poteva dire? Perché la donna dell'orfanotrofio avrebbe dovuto mentirgli? Lei stessa aveva detto che l'istituto cercava di tenere i contatti con i suoi ex allievi. Che prove aveva lui, Kerwin? Forse il

Legato aveva ragione… Kerwin si sentiva girare la testa.

Con un sospiro, rinunciò ai suoi ricordi e ai suoi sogni.

«Certo, signore. Mi terrò lontano da queste cose. Non farò altre ricerche…»

«Non ne avrà più l’occasione», rispose il Legato, gelidamente. «Non sarà più qui.»

«Io non…» Kerwin ebbe l’impressione di essere stato colpito da una stilettata. Il Legato annuì, guardandolo senza sorridere.

«Gli Anziani della città hanno messo il suo nome in un elenco di persone sgradite», disse il Legato. «E anche se non l’avessero fatto, la politica del Servizio è sempre stata quella di impedire che i suoi dipendenti si occupino eccessivamente di questioni locali.»

Kerwin si sentiva come se l’avessero bastonato; non riusciva a muoversi, era impallidito. «Che cosa intende dire?» chiese.

«Intendo dire che l’ho messa nell’elenco del personale per altre destinazioni», disse il Legato. «Può definirlo trasferimento, se preferisce. In parole povere, ha ficcato il naso in troppe cose, e vogliamo assicurarci che non lo faccia più. Perciò la mettiamo sulla prossima nave in partenza dal pianeta.»

Kerwin aprì la bocca, e poi la chiuse di scatto. Si appoggiò alla scrivania del Legato, come se temesse di perdere l’equilibrio. «Intende dire che vengo deportato.»

«Sì, pressappoco», confermò il Legato. «In pratica, la cosa non è così grave, naturalmente. L’ho firmata come se fosse una normale richiesta di trasferimento; Dio sa quante ne ricevo. Lei ha buone note caratteristiche, e io le scriverò una buona raccomandazione. Entro certi limiti, può scegliere qualsiasi destinazione a cui abbia diritto per anzianità; vada a controllare nella bacheca quali sono le richieste.»

Kerwin aveva un nodo alla gola, ma riuscì a dire: «Signore, Darkover… io…» e s’interruppe. Era la sua patria. Era l’unico luogo dove volesse vivere.

Il Legato scosse la testa, come se riuscisse a leggere nei pensieri di Kerwin. Aveva l’aria stanca: un uomo ormai vecchio, che era stanco di combattere contro un mondo troppo complesso per lui. «Mi dispiace, figliolo», aggiunse, gentilmente, «capisco quello che prova. Ma ho un lavoro da fare e ho poco margine di manovra. Non posso fare altro; lei salirà sulla prima nave in partenza. E non provi a chiedere un nuovo trasferimento su Darkover, perché non lo otterrà.» Si alzò. «Mi dispiace», terminò, e gli tese la mano.

Kerwin non gliela strinse. Il Legato aggrottò la fronte.

«È esonerato dal servizio a partire da questo momento. Entro ventiquattr’ore, voglio avere sul tavolo la sua richiesta di trasferimento, con l’indicazione della destinazione da lei scelta; se sarò costretto a farlo io, metterò come destinazione la colonia penale di Delta Lucifero. È consegnato nella sua abitazione fino all'ora della partenza.» Si chinò sulla scrivania e finse - di frugare tra le carte. Senza alzare la testa, disse: «Può andare».

Kerwin se ne andò. Così, aveva perso… perso su tutta la linea. Il mistero che aveva dovuto affrontare era troppo grande; si era imbattuto in qualcosa che andava completamente al di là della sua portata.

Il Legato mentiva. Si era tradito quando, alla fine, gli aveva teso la mano. Il Legato era stato costretto a mandarlo in esilio, e non era particolarmente ansioso di farlo.

Poi, tornando nelle sue stanze, Kerwin si disse di non fare lo sciocco. Che motivo aveva il Legato di mentire?

Riprese a passeggiare avanti e indietro, si recò alla finestra, fissò il sole rosso che scendeva dietro le montagne. *Il Sole di Sangue*. Qualche romantico poeta aveva dato alla Stella di Cottman quel nome, molto tempo prima. Quando il buio scese sui monti, Kerwin strinse i pugni.

Darkover. È la fine di Darkover, per me. Il mondo per cui ho lottato mi ha cacciato via. Ho lavorato e ho fatto piani per ritornare qui, inutilmente. Ho trovato solo frustrazioni, porte chiuse, morte…

La matrice esiste. Non l'ho sognata e non me la sono inventata. Ed essa appartiene a Darkover…

Prese la matrice e la osservò. In qualche modo, era la chiave di tutte le porte che gli erano state sbattute in faccia. Forse avrebbe dovuto mostrarla al Legato… no, il Legato sapeva perfettamente che Kerwin diceva il vero; solo, per qualche ragione, non voleva ammetterlo. Se avesse visto la matrice, si sarebbe inventato qualche altra bugia.

Kerwin si chiese come sapesse che quell'uomo mentiva. Lo *sapeva,* al di là di qualsiasi dubbio e di qualsiasi esitazione. Ma perché il Legato gli aveva mentito?

Tirò le tende per non vedere il buio della notte e le luci dello spazioporto sotto di lui, e posò il cristallo sul tavolo. Poi, per qualche istante, ripensò alla donna che era morta, e al terrore che lui aveva provato a causa della visione.

Pensò con allarme: *Quando la donna ha guardato nella matrice, anch'io ho visto qualcosa, e ricordo di avere provato un terrore folle…* Rivide il viso di una donna, le forme che si precipitavano da una porta sfondata, provò di nuovo il terrore che aveva provato quel bambino… lui?

Con severità, si disse di non fare lo sciocco. Ragan aveva usato il proprio cristallo e non era successo niente. Con un leggero imbarazzo, posò il cristallo sul tavolo e fece come aveva visto fare al tecnico delle matrici, fissandolo con grande concentrazione.

Non successe niente.

A quanto pareva, richiedeva qualche abilità particolare, e adesso Kerwin rimpianse di non avere chiesto maggiori informazioni a Ragan, di non averlo convinto, con le lusinghe o con il denaro, a insegnargli. Alzò le spalle. Ormai era troppo tardi per farlo.

Tornò a fissare il cristallo, con ira, e per un attimo vide guizzare al suo interno un gioco di luci, che gli fece venire una leggera nausea. Poi la luce svanì. Kerwin scosse la testa; la vista gli giocava uno scherzo, tutto qui. Si rammentò del vecchio trucco di coloro che leggevano nella sfera di cristallo: era solo una forma di autoipnosi, e lui doveva cercare di evitarla.

Ma la luce rimase accesa all'interno della matrice. Era un piccolo punto di colore che si muoveva all'interno della gemma. Poi, all'improvviso *esplose* e lo abbagliò; Kerwin si tirò indietro di scatto, come se un filo rovente gli avesse toccato il cervello. Da lontano, gli parve di sentire una voce che gridava il suo nome… no, non era precisamente una *voce*, non si udivano parole, ma Kerwin era certo che si rivolgesse a lui e a nessun altro, che fosse un messaggio strettamente *personale*. Sembrava voler dire: *Tu, sì, proprio tu. Ti ho visto*.

O, più precisamente: *Ti ho riconosciuto*.

Sorpreso, si afferrò al bordo del tavolo e scosse la testa. Gli faceva male, ma non poteva fermarsi proprio allora. Aveva l'impressione di udire parole, che per il momento erano solo sillabe irriconoscibili, un basso mormorio, appena sotto il livello della coscienza, come il brusio di un torrente che scorre fra pietre taglienti.

Sì, è lui.

A questo punto, non puoi più opporti.

Cleindori aveva preparato accuratamente questo momento, non dobbiamo sprecarlo.

Ma lui sa che cosa ha in mano, che cosa sta succedendo?

Attenti! Non fategli male! Non è abituato…

È un barbaro, un terrestre…

Per poterci essere d'aiuto, deve trovare la strada da solo e senza assistenza. Insisto su questa prova.

Abbiamo troppo bisogno di lui, non possiamo rischiare. Aiutiamolo.

Bisogno di lui? Di un terrestre?

Il tono dell'ultima voce era molto simile a quello dell'uomo dai capelli rossi che Jeff aveva incontrato al ristorante e poi all'hotel. Ma quando si voltò verso la porta, aspettandosi che fosse riuscito ad arrivare fino a lui, non vide nessuno, e tutte le voci disincarnate sparirono.

Riprese a fissare il cristallo, e di nuovo ebbe l'impressione che la sua luce si allargasse fino a coprire l'intera stanza. Nella luce scorse il viso di una donna.

Per un attimo, a causa dei capelli rossi, pensò che fosse la ragazza minuta da lui incontrata all'hotel, quella che si chiamava Taniquel. Poi comprese che era un'altra donna, a lui sconosciuta.

Aveva i capelli rossi, ma estremamente chiari e quasi biondi, e anche lei era bassa di statura e minuta. Aveva il viso tondo, infantile. Non poteva avere molto più di vent'anni, pensò Kerwin. La ragazza lo fissò, e Kerwin vide i suoi occhi grigi, ma si accorse che guardavano lontano, che non erano a fuoco sulla sua faccia.

Ho fede in voi, gli parve di sentirle dire, senza parole; o, almeno con un tipo speciale di parole, che gli echeggiava direttamente nel cervello*, e abbiamo talmente bisogno di voi che lì ho convinti. Venite*.

Kerwin si afferrò ancor più strettamente al bordo del tavolo.

«Dove? *Dove*?» gridò.

Ma nel cristallo non ardeva più nessuna luce, e il viso della ragazza sconosciuta era sparito; solo il grido di Kerwin echeggiava scioccamente sulle pareti vuote.

Aveva visto davvero quella ragazza? Kerwin si passò la mano sulla fronte e la ritrasse bagnata di sudore. Era stata solo un'illusione? S'infilò in tasca il cristallo. Non poteva perdere tempo in quel genere di cose. Doveva prepararsi alla partenza, cedere i suoi beni personali, lasciare Darkover per non fare più ritorno. Lasciarsi alle spalle i sogni, la gioventù. I vaghi ricordi e le mezze promesse, quella specie di sirene che l'avevano quasi condotto alla distruzione. Rifarsi una vita, magari meno importante, e bandire dalla mente tutto quel che non era ordinario, prosaico…

A quel punto, all'interno di Jeff Kerwin qualcosa parve esplodere: qualcosa che non aveva niente a che vedere con un tranquillo impiegato del Servizio Imperiale Terrestre, qualcosa che si sollevava sulle zampe posteriori e ruggiva minacciosamente: No.

Non intendeva accettare la sua sorte. I *terrestri* non potevano costringerlo ad andarsene.

Chi diavolo si credono di essere, quei maledetti intrusi in un mondo che non è il loro?

Era la voce del cristallo? No, comprese Kerwin, era la voce interiore della propria mente, che rifiutava senza possibilità di compromesso gli ordini del Legato. Darkover era il suo mondo, e, maledizione, non si sarebbe lasciato cacciare via.

Si accorse di essersi mosso meccanicamente, senza pensare, come un'altra persona che fosse rimasta sepolta a lunga dentro di lui. Prese i suoi averi e ne gettò via una gran parte; s'infilò in tasca alcuni oggetti che potevano servirgli e abbandonò tutti gli altri, senza rimpianti.

Infilò la matrice nel suo contenitore e se la appese al collo, dove nessuno poteva vederla. Fece per togliersi l'uniforme; poi, con una scrollata di spalle, decise di tenerla, ma andò a prendere il mantello darkovano ricamato che aveva acquistato il primo giorno, se lo mise sulle spalle e chiuse il fermaglio. Si controllò un'ultima volta allo specchio, poi, senza più guardarsi indietro, uscì dalla sua stanza e pensò, per un attimo, che probabilmente non l'avrebbe più rivista.

Percorse il corridoio del settore dove alloggiavano gli scapoli, poi, per risparmiare strada, attraversò la sala della mensa, che in quel momento era vuota. Giunto alla porta che dava all'esterno del settore, si fermò; una voce mentale, chiara e inconfondibile, gli disse: *No, non ancora. Aspettate*…

Senza capire bene perché lo facesse, Kerwin si prestò al gioco e seguì quella sorta di "ispirazione mentale"; si sedette e lasciò che passasse il tempo. Stranamente, non provava alcuna impazienza. In quell'attesa non c'era niente di imprevisto: era come quella del gatto che attende pazientemente l'uscita del topo dalla tana. Era qualcosa di certo, di… *giusto*. Rimase tranquillamente seduto, con le mani conserte, mormorando tra sé e sé un motivetto. Non provava alcun senso di inquietudine. Passò mezz'ora, passò un'ora, due ore; Kerwin cominciava ad avere i muscoli indolenziti, e cambiò posizione per alleviare la tensione muscolare, ma continuò ad attendere, senza sapere che cosa stesse attendendo.

Adesso, gli ordinò la voce disincarnata.

Kerwin si alzò e si avviò lungo il corridoio deserto. Nel percorrerlo rapidamente, si chiese se avessero già diramato un ordine di arresto, non avendolo trovato nei suoi appartamenti. Sì, probabilmente. E lui non aveva alcun piano, tranne quello terra-terra di disobbedire all'ordine di deportazione che gli era stato impartito dal Legato. Questo comportava che Kerwin avrebbe dovuto lasciare — inosservato — non solo il Quartier Generale, ma l'intera Zona Terrestre. Quanto a ciò che sarebbe successo poi, Kerwin non lo sapeva e, stranamente, non gli interessava.

Continuando a seguire la sua strana "ispirazione", Kerwin lasciò il corridoio principale, dove rischiava di incontrare qualche conoscente che, al termine del lavoro, si dirigeva verso i dormitori, ed entrò in un montacarichi che, a causa della sua lentezza, non veniva mai usato dagli appartenenti al Servizio Spaziale. Pensava che avrebbe fatto meglio a togliersi il mantello darkovano; se qualcuno gliel'avesse visto addosso, all'interno del Quartier Generale, avrebbe potuto mettersi a fare domande, avrebbe scoperto le sue intenzioni. Perciò, si portò la mano al fermaglio, con l'intenzione di aprirlo e di tenere il mantello sul braccio; vestito della sola uniforme, era uno dei tanti appartenenti al Servizio che percorrevano quei corridoi.

No.

Chiaro, inconfondibile, echeggiò nella sua mente l'avvertimento. Stupito, abbassò la mano e rinunciò a togliersi il mantello. Uscito dal montacarichi, s'infilò in uno stretto corridoio e si soffermò per qualche istante, per orientarsi: si trovava in una zona del grattacielo che gli era sconosciuta. Alla fine del corridoio si scorgeva una porta: Kerwin la aprì e scorse una sala affollata. Qua e là si aggirava un'intera squadra di operai della manutenzione, in tuta, che aveva terminato l'orario di lavoro. Inoltre, un folto gruppo di darkovani nei loro costumi caratteristici si faceva strada in mezzo alla folla, diretto verso l'uscita. In un primo momento, Kerwin fissò con timore la folla, poi tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che nessuno badava a lui.

Lentamente, senza farsi notare, attraversò la sala e s'infilò in mezzo al gruppo di darkovani: nessuno parve accorgersi della sua presenza. Kerwin pensò che doveva trattarsi di qualche delegazione venuta dalla Città, di una delle commissioni che si occupavano dei commerci con la Zona Terrestre. Costituivano una piccola corrente in mezzo alla folla, diretta per la propria strada, e Kerwin si tenne ai margini del gruppo, uscì insieme con gli altri e raggiunse la strada, arrivò al cancello del Quartier Generale e uscì. Le guardie terrestri diedero ai darkovani — e a Kerwin — solo una breve occhiata.

Una volta all'esterno, il gruppo darkovano si sciolse in piccoli gruppetti che andavano ciascuno per la propria strada, chiacchierando e soffermandosi davanti a qualche portone. Uno degli uomini guardò Kerwin con curiosità, come se si aspettasse una spiegazione sulla sua presenza, ma Kerwin si limitò a salutarlo cortesemente, si girò e si avviò lungo una strada laterale.

La Città Vecchia era già avvolta nell'oscurità della sera. Soffiava un vento gelido e Kerwin rabbrividiva leggermente, nonostante il pesante mantello. Dove stava andando? si chiese.

Si soffermò per qualche istante all'incrocio della strada dove pochi giorni prima, in un ristorante, aveva parlato con Ragan. Doveva entrare nel ristorante e cercare il mezzo-sangue per controllare se poteva essergli utile?

Anche ora gli giunse chiaramente il *no* mentale del suo protettore. Kerwin si chiese se non fossero allucinazioni. Be', anche se lo erano, pensò poi, la cosa aveva poca importanza: fino a quel momento, allucinazione o no, gli era servita a uscire dal Quartier Generale; perciò, per il momento, avrebbe continuato ad ascoltare la sua voce mentale. Si girò a guardare il grattacielo del Quartier

Generale Terrestre, che cominciava già a sparire nella nebbia della sera, poi gli voltò decisamente la schiena, come se mentalmente gli avesse sbattuto la porta in faccia. Con il Servizio, si disse, era finita. Lui si era tagliato fuori e non intendeva ritornare indietro.

Con quella decisione gli parve che fosse scesa su di lui una strana pace. Voltò la schiena alle strade conosciute e cominciò tranquillamente ad allontanarsi dalla zona commerciale terrestre.

Non si era mai addentrato così profondamente nella Città Vecchia, neanche il giorno in cui era andato a cercare il meccanico delle matrici, la donna che era morta per lo shock. Nella zona in cui si trovava, gli edifici erano antichi, costruiti nella stessa pietra dall’aspetto vetroso che Kerwin aveva già notato nella pavimentazione delle strade, e facevano sembrare ancor più freddo il vento della sera. A quell’ora c’era poca gente per strada; di tanto in tanto si scorgeva un passante isolato, in genere un lavoratore, con indosso uno dei nuovi giubbotti sintetici messi in commercio dai terrestri, che camminava a capo chino per proteggersi dal vento; Jeff vide anche una donna, portata sulle spalle da quattro uomini su una lettiga chiusa; e più tardi un appartenente a una delle razze non umane di Darkover, un uomo delle foreste, passò silenziosamente accanto a lui e lo guardò con il volto privo di espressione.

Un gruppo di ragazzi di strada, scalzi e male in arnese, si avvicinò a lui come se volessero chiedergli l’elemosina; poi, all’improvviso, si trassero indietro e si allontanarono, bisbigliando tra loro. Che fosse per il mantello da lui indossato, o che avessero scorto i suoi capelli rossi sotto il cappuccio?

La nebbia si stava infittendo; adesso cominciava anche a cadere la neve, sotto forma di fiocchi spessi e pesanti; Kerwin vide che si era perso in mezzo alle stradine della Città Vecchia. Aveva continuato a camminare quasi a caso, voltando a sinistra o a destra in base all’impulso del momento, con la strana sensazione di vivere in un sogno, nel quale non aveva importanza la direzione che si sceglieva. Adesso, però, accorgendosi di essere giunto in un’enorme piazza, e di non avere alcuna idea della distanza percorsa da quando aveva lasciato il Quartier Generale Terrestre, si fermò e scosse la testa, sorpreso, ritornando alla sua normale personalità.

Buon Dio, dove sono finito? E dove sto andando? Non posso girare tutta la notte sotto la neve, neanche con un mantello darkovano sopra la mia uniforme. Per prima cosa, avrei dovuto cercare un posto dove nascondermi. Oppure avrei dovuto lasciare la città prima di richiamare l’attenzione su di me.

Stupito, si guardò attorno. Per un attimo fu tentato di ritornare al Quartier Generale e di accettare la punizione che gli sarebbe toccata, ma poi si disse di no. La punizione gli era già stata assegnata, ed era l'esilio. Lui aveva preso la decisione di fuggire, e non intendeva ritornare su quella decisione. Ma la curiosa ispirazione che l'aveva guidato fino a quel momento sembrava essersi progressivamente esaurita e adesso non lo aiutava più. Si guardò attorno, togliendosi meccanicamente i fiocchi di neve dalla faccia e cercando di decidere la direzione da prendere. Su un lato della piazza si scorgeva una fila di negozi, ora chiusi per la notte. Kerwin si asciugò la fronte, con la manica, e studiò la grande casa isolata che si scorgeva dall'altro lato della piazza e che doveva essere la casa di città di qualche nobile delle province.

All'interno si scorgevano alcune luci e si vedevano alcune figure muoversi dietro le finestre. Richiamato quasi magneticamente dalle luci, Kerwin attraversò la piazza e si fermò davanti al cancello, che era aperto. Poco più avanti, si scorgevano alcuni scalini che salivano fino a un portone riccamente scolpito. Kerwin si fermò davanti al cancello, cercando di vincere l'attrazione che lo portava a entrare in quella casa.

Che mi è preso? Non posso semplicemente entrare in casa di gente che non conosco. Sono impazzito?

No. Il luogo è questo. Mi stanno aspettando.

Anche se continuò a ripetersi che era una follia, i piedi lo portarono verso la casa, meccanicamente. Appoggiò la mano al cancello, e, dopo qualche istante, nel vedere che non succedeva niente, entrò e si soffermò davanti al primo gradino. Si fermò di nuovo, diviso tra la ragione e la follia, e — quel che era peggio, pensò Kerwin — senza sapere quale fosse l'una e quale fosse l'altra.

Siete arrivato fino a noi. Non potete fermarvi proprio adesso.

Non fare l'idiota, Jefferson Andrew Kerwin. Togliti dai piedi… gira sui tacchi e scappa, prima di imbatterti in qualcosa di troppo grosso per te. E non solo una bazzecola come prenderti una botta in testa e finire a faccia in giù nella neve.

Un passo dopo l'altro, lentamente, salì sugli scalini resi viscidi dalla neve e si avvicinò alla porta dietro cui si scorgeva la luce. *Ormai*, pensò, *è troppo tardi per tirarsi indietro*. Afferrò la maniglia, e notò che aveva una forma curiosa: rappresentava una fenice. La ruotò lentamente, e la porta si spalancò. Kerwin fece un passo all'interno.

Ad alcuni chilometri di distanza, nella Zona Terrestre, un certo uomo di sangue misto accese un comunicatore e compose il numero segreto che lo metteva direttamente in contatto con il Legato.

«L'uccellino ha preso il volo», disse.

Sullo schermo, il Legato sorrise soddisfatto, con aria astuta.

«Me l'aspettavo. Bastava spingere sufficientemente forte, e anch’essi hanno finito per *dover* fare una mossa. Sapevo che non ci avrebbero permesso di deportarlo.»

«Se mi è permesso, signore, lei mi sembra un po’ troppo sicuro di sé. A parer mio, potrebbe semplicemente essere un colpo di testa del nostro amico: da un momento all’altro ha deciso di “saltare il fosso” e di diventare darkovano. Non sarebbe il primo che lo fa. E neppure il primo chiamato Kerwin.»

Il Legato alzò le spalle. «Può darsi. Lo verremo a sapere presto.»

«Allora, dobbiamo continuare a tenerlo sotto sorveglianza?»

«No!» rispose immediatamente il Legato. «Diavolo, no! Quelle persone non sono certamente degli sciocchi! Nella condizione in cui si trovava, non era in grado di accorgersi di essere seguito, ma è matematicamente sicuro che *quelli* se ne accorgerebbero subito! Lasciamolo andare, niente cordoni ombelicali. In questo momento, spetta a loro muovere. A noi, invece, attendere.»

«È quello che facciamo da più di vent’anni», brontolò l’uomo.

«E ne attenderemo altri venti, se ce ne sarà bisogno. Ma adesso l’elemento nuovo è all’opera: non penso che occorrano altri vent’anni. Aspetteremo e vedremo.»

Lo schermo si spense. Dopo qualche tempo, il Legato schiacciò alcuni tasti per comporre il codice d’accesso all’archivio KERWIN.

Nel farlo, aveva un’aria molto soddisfatta.

◆

CAPITOLO 7

RITORNO A CASA

Kerwin batté alcune volte le palpebre, sorpreso dalla luce e dal calore incontrati nello spazioso atrio della casa. Si passò di nuovo la mano sulla faccia, per togliere la neve, e per un momento le uniche cose che riuscì a notare furono il vento e la neve della piazza, che colpivano la porta d'ingresso. Poi il silenzio venne interrotto da un allegro scoppio di risate.

«Elorie ha vinto», disse una ragazza dalla voce chiara e argentina, che, in qualche modo, Kerwin aveva l'impressione di conoscere. «Ve l'avevo detto.»

Una pesante tenda di velluto si aprì, proprio davanti a Kerwin, e comparve una ragazza giovane e snella. Aveva i capelli rossi e indossava un abito verde chiuso al collo; aveva un viso carino e allegro, da folletto, e in quel momento guardava Kerwin e sorrideva. Poi la tenda si aprì una seconda volta e comparvero due uomini... e Kerwin si chiese se fosse un'allucinazione (o un incubo?). Infatti erano le tre persone da lui incontrate all'hotel dello spazioporto: la ragazza carina era Taniquel, e dietro di lei sopraggiungevano il felino e arrogante Auster, e il massiccio, cortese uomo di mezz'età che si era presentato come Kennard. Fu Kennard a prendere la parola.

«Perché, avevi qualche dubbio, Taniquel?» chiese.

«Il *terrestre*.» commentò Auster, in tono sprezzante, e continuò a guardare Kerwin con irritazione. Kennard spostò gentilmente Taniquel e si diresse verso Kerwin, che li guardava senza capire, e che si chiedeva se non fosse il caso di scusarsi per l'intrusione, fare dietro-front e andarsene. Ma Kennard si fermò davanti a Kerwin e gli disse sorridendo: «Benvenuto a casa, figliolo».

Dietro di lui, Auster fece un commento offensivo. Sulle labbra gli comparve un sorriso ironico.

Kerwin li guardò tutt'e due, senza capire, e infine scosse lentamente la testa. «Non capisco niente di tutto questo», disse infine.

«Allora», ribatté Kennard, «spiegateci una cosa. Come avete trovato questa casa?»

Troppo stupito per pensare a mentire, Kerwin rispose la verità: «Non saprei. Ho scelto a caso la direzione. Una sorta di sesto senso, un'intuizione…»

«No», rispose Kennard, scuotendo la testa, con gravità, «era una prova, e voi l'avete superata.»

«Una *prova*?» All'improvviso, Kerwin provò una forte irritazione, mista a un senso di allarme. Fin da quando era atterrato su Darkover, qualcuno l'aveva *manovrato*, costringendolo a correre qua e là; e adesso che credeva di avere fatto una mossa autonoma e indipendente per fuggire, scopriva di essere stato guidato fino a quel palazzo.

«Suppongo di dovervi ringraziare, ma al momento quella che vorrei è soprattutto una *spiegazione*! Una prova! E per provare che cosa? Inoltre, chi siete, voi? Che cosa volete da me? Continuate a confondermi con un'altra persona? Ma chi credete che sia?»

«Non *chi*», rispose Taniquel, «ma *che cosa*.»

E nello stesso tempo Kennard disse: «Non c'è stata nessuna confusione. Abbiamo sempre saputo *chi* eravate. Però, dovevamo scoprire se…»

I due s'interruppero, si fissarono e risero. Poi la ragazza disse: «Diglielo *tu*, Kennard. Dopotutto, è parente tuo!»

Kerwin sollevò di scatto la testa e li fissò. Kennard disse: «Tutti noi siamo vostri parenti, se è solo per questo. Ma io ho capito chi eravate, o almeno l'ho sospettato, fin dall'inizio. E anche se non l'avessi capito, me lo avrebbe rivelato la vostra matrice, perché l'ho già vista in passato e ho perfino lavorato con essa. Ma dovevamo mettervi alla prova, per vedere se avevate ereditato il *laran,* il Potere, e se quindi eravate davvero uno dei nostri».

Kerwin aggrottò la fronte, senza capire. Poi chiese: «Che cosa intendete dire? Io sono un terrestre».

Ma Kennard scosse la testa e rispose: «Può darsi. Ma tra noi, il figlio eredita il rango e i privilegi del genitore di casta più alta. E vostra madre era una donna dei Comyn: la mia sorella adottiva, Cleindori Aillard».

Nella stanza scese bruscamente il silenzio, e Kerwin sentì echeggiare e riecheggiare quella parola, *Comyn*.

«Come ricorderete», riprese Kennard, «vi abbiamo preso per uno di noi, quella sera all'hotel dello spazioporto. Non eravamo lontani dalla verità come credevamo… e neppure come ci avete detto voi.»

Auster li interruppe di nuovo per pronunciare qualcosa di incomprensibile. Strano, pensò Kerwin, come riuscisse a capire tutto quel che dicevano Taniquel e Kennard, e come non riuscisse ad afferrare una sola parola di quel che diceva il giovane.

«Vostra sorella adottiva?» chiese Kerwin. «Chi siete, voi?»

«Kennard-Gwynn Lanart: Alton, erede di Armida», rispose l'uomo anziano. «Io e vostra madre siamo cresciuti insieme, e perciò siamo fratelli adottivi. Inoltre siamo anche parenti di sangue, ma si tratta di un rapporto alquanto complesso. Quando Cleindori è… morta… voi siete stato portato via; siete stato rapito di notte, con un raggiro. Noi abbiamo cercato il figlio di Cleindori, ma a quell'epoca c'era…»

S'interruppe per un istante, poi riprese: «Non è che cerchi di tenere segreti certi avvenimenti, vi do la mia parola. Solo, non riesco a immaginare un modo semplice per chiarirvi la situazione senza raccontarvi una lunga storia delle lotte politiche che hanno avuto luogo quarant'anni fa nei Regni di Darkover.

«Insomma, ci sono state alcune… complicazioni, e quando abbiamo scoperto dove eravate, abbiamo deciso di lasciarvi laggiù per un breve tempo; almeno, sapevamo che laggiù eravate al sicuro. Poi, quando eravamo pronti a riprendervi, abbiamo scoperto che vi avevano già mandato sulla Terra. Non potevamo fare altro che attendere. Ero ragionevolmente sicuro della vostra identità, quella sera all'hotel. E, poi, su uno degli schermi di controllo è comparsa anche la vostra matrice…»

«Come?»

«Non posso spiegarmi adesso. Esattamente come non posso spiegare la stupidità di Auster quando vi ha incontrato al bar, a parte il fatto che aveva bevuto. Naturalmente, neanche voi avete dato prova di un grande spirito di collaborazione…»

Anche adesso, Auster mormorò alcune frasi incomprensibili, ma dal tono carico d'irritazione, e Kennard gli indicò di tacere. «Risparmia il fiato, Auster, non capisce neppure una parola di quel che gli dici.» E, rivolto a Kerwin: «Avete superato la prima prova: possedete almeno una forma rudimentale di Potere. E per quello che siete, e per certi altri motivi, vedremo se ne avete a sufficienza per esserci utile. Mi pare di capire che volete rimanere su Darkover; noi vi offriamo la possibilità di farlo».

Ancora stupito di tutto quel che stava succedendo, e preso di contropiede dall'affermazione dell'uomo dai capelli grigi, Kerwin non poté fare altro che fissarlo. Vagamente, però, aveva l'impressione che tutte le sue spiegazioni non facessero che confondere ulteriormente le carte.

Comunque, pensò, lui aveva seguito la sua intuizione, e se l'aveva fatto cadere dalla padella nella brace, non aveva da lamentarsi che con se stesso.

Be', eccomi qua, pensò. *Il solo guaio è che non ho la minima idea di dove sia "qua"*.

«Dove mi trovo?» chiese. «È qui…» ripeté la parola che aveva sentito da Kennard, «*Armida*?»

Kennard sorrise e scosse la testa. «Armida è il grande castello del Regno di Alton», spiegò. «È nei Monti Kilghard, e, a cavallo, occorre più di una giornata di viaggio per raggiungerlo. Ora ci troviamo nella residenza cittadina della mia famiglia. La cosa corretta da farsi sarebbe stata quella di portarvi davanti ai Comyn del Castello; ma ci sono alcuni Comyn che non vogliono avere niente a che fare con questo…» cercò la parola adatta, «… questo *esperimento* finché non succederà qualcosa, in un senso o nell'altro. E abbiamo preferito limitare il numero delle persone al corrente di quel che stava succedendo.»

Kerwin si guardò attorno e rivolse un'occhiata ammirata ai ricchi tendaggi, alle pareti coperte di arazzi. Il luogo aveva un aspetto vagamente familiare e insieme estraneo, come se gli fosse apparso in uno di quei sogni dimenticati da tempo. Come se gli avesse letto nella mente la domanda, Kennard rispose ai suoi interrogativi muti:

«Può darsi che siate stato qui un paio di volte, quando eravate molto piccolo. Non so se siate in grado di ricordarlo, però. Comunque…» si girò verso Taniquel e Auster, «… dovremmo partire non appena possibile. Preferirei lasciare la città immediatamente. Inoltre, Elorie ci aspetta.»

Aggrottò le sopracciglia e tornò a rivolgersi a Kerwin: «Non c'è bisogno che ve lo dica, ma ci sono… certe persone… che non approverebbero tutto questo; perciò, vogliamo mettere loro, davanti agli occhi, un fatto compiuto». Con gli occhi, parve trapassare Kerwin nel dire: «Siete già stato aggredito una volta, mi pare».

Kerwin non perse tempo a chiedersi dove l'avesse saputo. Si limitò a rispondere: «Sì», e Kennard gli rivolse un cenno d'assenso, con la faccia cupa.

«All'inizio», spiegò il darkovano, «ho pensato che fosse Auster. Ma lui mi ha giurato di non averne colpa. Avevo sperato che quei vecchi ricordi — odio, superstizione, violenza — si fossero ormai spenti, dopo una generazione, ma non è così.» Con un sospiro, si girò verso Taniquel.

«Lasciatemi solo il tempo di augurare la buona notte ai bambini», disse. «Poi sarò pronto a partire.»

Un piccolo aereo, agitato dai venti incostanti e dalle correnti che si levavano dalle spaccature tra i monti, volava nel cielo che cominciava ad arrossarsi per le prime luci dell'alba. Si erano lasciati alle spalle la tempesta di neve; ma il terreno accidentato, molto al di sotto della quota a cui. volavano, era coperto da uno strato di nebbia.

Kerwin sedeva a gambe incrociate, in una posizione quanto mai scomoda, e guardava Auster che manovrava i comandi. Avrebbe preferito evitare di dividere la piccola cabina di pilotaggio con Auster, ma nella cabina posteriore c'era appena posto per Kennard e Taniquel, e nessuno gli aveva chiesto la sua opinione. Era ancora stupito dalla velocità con cui si erano svolti gli avvenimenti. Poco dopo essere arrivato alla residenza di Kennard e avere fatto la conoscenza dei suoi compagni, era stato condotto in un piccolo aeroporto privato, ai margini della città, e laggiù l'avevano fatto salire su quell'aereo. Se non altro, si era detto, adesso ne sapeva più del Legato terrestre, il quale non era mai riuscito a capire come i darkovani usassero gli aerei che acquistavano dall'Impero.

Kerwin non aveva ancora capito che cosa desiderassero da lui, ma non aveva paura. Non si comportavano con lui in modo esattamente amichevole, ma in qualche modo… be', lo avevano *accettato*, un po' come gli era successo sulla Terra, con i nonni; la cosa non aveva niente a che vedere con il suo carattere e la sua personalità, o con il fatto che lo trovassero simpatico — e Auster, chiaramente, *non* lo trovava simpatico — semplicemente, lo avevano accettato come un membro della famiglia. Così, anche quando Kennard aveva interrotto bruscamente le sue domande alzando la mano e dicendo: «Dopo, dopo!» Kerwin non aveva trovato niente di offensivo nelle sue parole.

Sull'aereo non si scorgeva alcuno strumento di navigazione, a parte qualche levetta. Auster ne aveva tirato una quando erano saliti, scusandosi per il fastidio, e subito si era levata una vibrazione che aveva ferito le orecchie di Kerwin. In poche parole, Auster gli aveva poi detto che era una misura necessaria, occorrente a compensare, all'interno dell'aereo, la presenza di un telepatico non addestrato.

Da quel momento in poi, Auster non si era più mosso dalla sua posizione, e si era limitato, di tanto in tanto, a sollevare lentamente una mano, come per fare un segnale a qualche invisibile osservatore. O, si disse Kerwin, come per cacciare via le mosche. Una volta, si era rivolto ad Auster e gli aveva chiesto che genere di motore tenesse in aria l'aereo.

«Cristalli matrice», aveva risposto il giovane, concisamente.

Nell'udire questa frase, Kerwin sporse le labbra, come per zufolare tra sé. Non aveva mai pensato che il potere di quei cristalli sensibili al pensiero riuscisse ad arrivare a tanto. Non si trattava semplicemente di poteri mentali. Kerwin ne era certo. Da quel che

Ragan gli aveva detto e dal poco che aveva visto, Kerwin aveva capito che la tecnologia delle matrici era una delle scienze che i terrestri raccoglievano sotto l'etichetta comune di "scienze a-causali", come la chiaroveggenza, l'elettrodinamica mentale e la psicocinesi. Kerwin non ne sapeva molto, ma ricordava che si incontravano in genere sui mondi non tecnologici. Tuttavia, le matrici facevano da amplificatori per quei poteri mentali e permettevano di raggiungere livelli che su nessun altro pianeta erano mai stati raggiunti.

Kerwin ne era affascinato, ma non poteva negare che, sotto l'inequivocabile fascino, ne era anche un po' allarmato. Tuttavia, non si era mai considerato un vero terrestre, tranne che per il caso che l'aveva fatto nascere da un padre di quel pianeta. L'unica patria che avesse mai conosciuto era Darkover, e adesso aveva avuto la prova di essere darkovano, non solo, ma anche di appartenere alla massima nobiltà del pianeta, i Comyn.

I Comyn. Kerwin non sapeva molto, su di loro, a parte quel che sapeva ogni terrestre in missione su Cottman IV, ossia ben poco. Erano una casta ereditaria che cercava di ridurre al minimo i propri contatti con i terrestri, anche se avevano ceduto all'Impero Terrestre l'uso dello spazioporto e avevano autorizzato la costruzione della Città Terrestre. Non erano re, e neppure autocrati, sacerdoti, o governanti; a dire il vero, Kerwin sapeva soprattutto quello che *non* erano i Comyn, più che quello che erano. Ma aveva visto con quale devozione fanatica venivano trattati i nobili dai capelli rossi.

Cercò cautamente di muovere le gambe senza fare danni ai portelli. «Quanto dista la vostra città?» chiese ad Auster.

Il giovane non lo guardò. Era molto magro, e per la forma delle spalle, per la piega arrogante della bocca, aveva qualcosa di felino; ma aveva anche qualcosa di familiare, che Kerwin non sarebbe riuscito a definire. Be', erano tutti parenti, aveva detto Kennard. Forse, la familiarità che Kerwin credeva di scorgere era dovuta al fatto che Auster gli assomigliava.

«Qui non parliamo il *cahuenga*», disse Auster, sbrigativamente, «e non posso capirvi, né voi capire me, con lo smorzatore telepatico.» Indicò la levetta che aveva regolato qualche minuto prima.

«Cosa non va nel dialetto *cahuenga*?» chiese Kerwin. «Voi lo parlate perfettamente… vi ho sentito io.»

«Siamo in grado di farci capire in qualsiasi lingua umana», rispose Auster, con quell'arroganza che, all'orecchio di Kerwin, suonava maledettamente irritante, «ma i concetti del nostro mondo si possono esprimere solo in connessione con la nostra simbologia semantica, e non ho intenzione di discorrere nella lingua degli uomini-rettile, con un mezzo-sangue, di questioni banali.»

Kerwin fece fatica a non dargli un pugno. Ormai era stanco della sua vecchia battuta sugli uomini coccodrillo, ed era ancor più stanco di sentirsela rinfacciare da Auster ogni volta che apriva la bocca. Non aveva mai conosciuto nessuno che riuscisse a suscitare così rapidamente l'antipatia come Auster, e se quell'uomo era davvero un suo famigliare, evidentemente il sangue non era un legame così forte come si supponeva. Si sorprese a chiedersi di che grado fosse la loro parentela. Non molto stretto, si augurò.

Il sole si era appena arrampicato al di sopra delle montagne, quando Auster si mosse leggermente, rinunciò alla sua aria ironica e indicò un passo tra le montagne.

«Laggiù», spiegò, «si stende la Piana di Arilinn, con la città e la Torre di Arilinn.»

Kerwin mosse a fatica le spalle e guardò in basso, in direzione della città dei suoi padri. Da quella quota pareva uguale a ogni altra città: una struttura regolare di luci, strade, edifici, piazze. A una mossa delle mani di Auster, il piccolo aereo cominciò a scendere; Kerwin, che non se l'aspettava, perse l'equilibrio e mosse istintivamente le mani per afferrarsi a qualcosa, e involontariamente finì contro Auster.

La reazione di questi fu del tutto imprevedibile. L'uomo lasciò i comandi e, con un ampio gesto del braccio, si tirò indietro. Con il gomito, finì contro Kerwin, e lo colpì violentemente sulla bocca. L'aereo sobbalzò e cominciò a precipitare; dietro di loro, nella cabina dei passeggeri, Taniquel lanciò un grido. Allora, in un attimo, Auster si riprese e raddrizzò l'apparecchio.

Kerwin lasciò svanire il primo impulso: quello di colpire Auster sul gnigno, succedesse quello che doveva succedere. Mantenendosi immobile con un grande sforzo di volontà, si limitò a serrare i pugni. Mormorò, in *cahuenga*: «Mantenete sulla rotta questo maledetto aereo, voi. Se avete voglia di fare a pugni, abbiate almeno la compiacenza di aspettare che siamo a terra, e sarò lietissimo di servirvi».

Dallo stretto passaggio tra le due cabine si affacciò Kennard; chiese qualcosa, in tono preoccupato, parlando in una lingua che Kerwin non conosceva, e Auster ringhiò: «Allora, che tenga lontano da me le sue zampe da coccodrillo, accidenti a lui!»

Kerwin aprì la bocca per protestare — era stato il movimento brusco di Auster a farlo finire contro di lui, e non viceversa — ma poi la richiuse. Non aveva fatto niente di cui si dovesse giustificare!

Kennard disse, in tono conciliante: «Kerwin, forse non sapete che qualsiasi movimento brusco può squilibrare l'aereo, quando viaggia sotto la spinta delle matrici». Fissò Kerwin, con aria pensierosa, e poi si strinse nelle spalle. «Comunque, tra poco atterreremo», concluse.

Il piccolo aereo scese senza scosse su un piccolo campo dove ammiccavano alcune luci. Auster aprì il portello e un robusto darkovano, con giubba e calzoni di pelle, portò una scaletta.

«Benvenuti, *vai dom'yn*», disse, sollevando una mano in un accenno di saluto. Auster scese a terra e fece segno a Kerwin di imitarlo, e anche Kerwin venne salutato allo stesso modo. Poi fu la volta di Kennard, che scese a tentoni, faticando a trovare con i piedi gli scalini. Fino a quel momento, Kerwin non si era reso conto che era quasi invalido e che aveva una gamba paralizzata; uno degli inservienti accorse, con deferenza, ad aiutarlo, e Kennard accettò di buona grazia il suo braccio.

Taniquel scese rapidamente a terra; aveva l'aria assonnata e contrariata. Disse qualcosa ad Auster, aggrottando la fronte: per qualche istante, i due parlarono tra loro a bassa voce. Kerwin si chiese se fossero sposati, o fidanzati; avevano quell'aria di confidenza che secondo lui caratterizzava le coppie sposate da molto tempo. Poi la ragazza alzò gli occhi verso Kerwin, e scosse la testa.

«Avete del sangue sulla bocca», disse. «Voi e Auster avete già cominciato ad azzuffarvi?»

Lo disse con una certa malizia nella voce. Inclinò la testa da un lato, e prima guardò Kerwin, poi Auster. Questi la fissò con ira.

«C'è stato un incidente, e un malinteso», disse Kennard, tranquillamente.

«*Terrestre*», mormorò Auster, scuotendo la testa.

«Non puoi pretendere che non lo sia», disse Kennard. «E di chi è la colpa, se non conosce le nostre leggi?» Poi alzò il braccio, come per indicare qualcosa di importante, e Kerwin seguì con lo sguardo quella direzione.

«Eccola laggiù», disse Kennard. «La Torre di Arilinn.»

Era una costruzione alta e tozza, che, a osservarla attentamente, risultava ancor più alta di quanto non sembrasse a prima vista. Era costruita in una pietra chiara che non mandava alcun riflesso, e nel vederla Kerwin ebbe di nuovo l'impressione di avere già vissuto una volta quell'esperienza, di avere già visto la mole della Torre sullo sfondo del cielo del mattino. Con voce tremante, chiese: «Sono… sono già stato qui in passato, signore?»

Kennard scosse la testa. «Non credo», rispose. «Forse, è un'impressione dovuta alla matrice: le gemme tendono a impregnarsi dei pensieri di coloro che le usano. Non saprei dire. Vi sembra una vista familiare?» Per un istante, gli posò la mano sulla spalla: un gesto che stupì Kerwin, il quale aveva l'impressione che tra loro ci fosse una sorta di tabù, che vietava quel genere di contatti fisici.

Kennard si affrettò a tirare indietro la mano e disse: «Non è la più antica, e neppure la più potente delle Torri dei Comyn. Ma per cento generazioni e più i nostri Guardiani hanno lavorato nella Torre di Arilinn in un'ininterrotta successione di persone di sangue Comyn».

«E con la centounesima», disse Auster, dietro di loro, «con la centounesima vi portiamo il figlio di un terrestre e di una Sapiente rinnegata!»

Taniquel si girò verso di lui, con rabbia. «Vorresti mettere in dubbio le parole di Elorie di Arilinn?» chiese.

Anche Kerwin si voltò con ira verso Auster. Aveva già sopportato fin troppo da quell'uomo; adesso se la prendeva addirittura con i suoi genitori! *Il figlio di un terrestre e di una Sapiente rinnegata…*

Kennard disse con severità:

«Auster, basta così; l'ho detto prima che venissimo qui, e lo ripeto per l'ultima volta. Quest'uomo non è responsabile dei suoi genitori o delle loro pretese colpe. E Cleindori, ti ricordo, era mia sorella adottiva, ed era la mia Guardiana, e se parlerai ancora male di lei come hai fatto ora, non dovrai risponderne a suo figlio, ma direttamente a *me*!»

Auster abbassò la testa e mormorò qualche parola di scusa. Taniquel si avvicinò a Kerwin e disse: «Entriamo! Non vorrete rimanere sul campo di volo per tutta la giornata!»

Kerwin si sentiva tutti gli occhi puntati addosso, nell'attraversare il campo. L'aria era umida e fredda; per un attimo pensò che sarebbe stato bello avere un tetto sulla testa, un bel fuoco, e riposare, e che gli sarebbe piaciuto fare un bagno, avere un drink, un po' di cena… di colazione, anzi! Del resto, non aveva chiuso occhio per tutta la notte.

«Tutto a tempo debito», gli disse Kennard; Kerwin trasalì: non si era ancora abituato a quel suo trucchetto di leggergli nei pensieri. «Prima, però, dovrete fare la conoscenza degli altri componenti del gruppo. Naturalmente, anche noi siamo ansiosi di sapere tutto di voi, soprattutto coloro che non hanno ancora avuto la possibilità di conoscervi di persona.»

Kerwin si pulì il sangue che gli usciva ancora dal labbro. Sperò che gli dessero la possibilità di ripulirsi, prima di presentarlo a qualche estraneo. Non aveva ancora avuto il tempo di accorgersi che i telepatici non prestavano alcuna attenzione all'aspetto esteriore di una persona. Passò davanti a un edificio squadrato, di mattoni, che sembrava una caserma e si avviò lungo un corridoio che conduceva a una porta di legno. Dall'odore che gli colpì le nari, dedusse che nella zona doveva esserci una scuderia. Solo quando giunse nei pressi della Torre si accorse che i bassi edifici che la circondavano finivano per avvilire la purezza della sua linea architettonica. Dovettero attraversare altri due cortili prima di raggiungere un arco riccamente scolpito, all'interno del quale si vedeva luccicare una nebbiolina traslucida, simile a una tendina immateriale.

Giunto davanti alla nebbia luminescente, Kennard si fermò per alcuni istanti e spiegò, rivolto a Kerwin: «Nessun essere umano è mai riuscito ad attraversare il Velo, tranne quelli di puro e immacolato sangue Comyn».

Kerwin alzò le spalle. Avrebbe dovuto mostrarsi sorpreso, ma ormai aveva esaurito la sua capacità di sorprendersi. Era stanco e affamato, non dormiva da quarantott'ore e sapeva che tutti, compreso Auster, lo stavano guardando, per vedere come avrebbe reagito a quella prova. La cosa lo innervosiva; rispose, con irritazione: «Che cos'è, un altro esame? Ho finito gli assi da tirare fuori dalla manica, e, comunque, qui le regole le dettate voi. Devo entrare?»

Nessuno parlò. Così, Kerwin si fece coraggio ed entrò nella nebbia traslucida.

Sentì come una vaga corrente elettrica, o come migliaia di punture di spillo: la stessa sensazione che si prova quando in un piede o in un braccio ritorna la circolazione. Guardandosi alle spalle, non riuscì a distinguere gli altri: vide solo qualche ombra confusa. Cominciò a tremare: che tutto quel che gli era accaduto non fosse altro che una trappola? Si trovò in una nicchia senza finestre, illuminata soltanto dalla luce che proveniva dalla nebbia.

Poi anche Taniquel attraversò il Velo, seguita da Auster e da Kennard. Kerwin trasse un sospiro di sollievo; se avessero voluto fargli del male, non si sarebbero avvicinati a lui!

Taniquel mosse le mani come le aveva mosse Auster per guidare l'aereo, e l'intera nicchia si sollevò di scatto, come se fosse la cabina di un ascensore, ma con una tale rapidità che Kerwin per poco non perse l'equilibrio. Dopo un breve percorso, la cabina si fermò; Kerwin si trovò davanti a un passaggio che portava a un'ampia stanza. In fondo alla stanza si scorgeva una serra.

La stanza era grande e piana di echi; tuttavia, paradossalmente, dava un'impressione di calore e di intimità. Il pavimento era coperto di mattonelle molto vecchie e consumate in modo disuguale, come se avessero visto il passaggio di innumerevoli piedi. Su un lato della stanza ardeva un fuoco che mandava odore d'incenso e di fumo fragrante, e accanto al focolare c'era una forma scura e pelosa, che attizzava i carboni servendosi di un mantice lungo, dalla forma strana. Quando Kerwin entrò nella stanza, la creatura lo fissò con occhi grandi, verdi e privi di pupilla, ma non privi di una loro intelligenza, diversa da quella umana.

Dall'altra parte del focolare c'era un tavolo massiccio, di legno lucido, riccamente scolpito; inoltre si scorgevano alcune poltrone e un divano (o era un letto?) coperto di mucchi di cuscini. Le pareti erano coperte di arazzi. Da una delle poltrone si alzò una donna di mezza età, che si avvicinò a loro. Si fermò a un passo di distanza da Kerwin, e lo fissò. Aveva gli occhi grigi, e uno sguardo freddo e intelligente.

«Il barbaro», commentò. «Be', ne ha davvero l'aspetto, con quel sangue sulla faccia. Ancora una di queste risse, Auster, e andrai alla Casa della Penitenza di Nevarsin per un'intera stagione.» Poi aggiunse, come se il particolare le fosse venuto in mente solo allora: «D'inverno».

Aveva la voce roca e dura; nei suoi capelli rossi si scorgevano molti fili grigi. Indossava almeno un paio di scialli e di gonne pesanti, e sotto di esse si indovinava una corporatura tozza e massiccia, ma troppo muscolosa per sembrare grassa. Aveva un'aria allegra e intelligente, e alcune sottili rughe agli angoli degli occhi.

«Be', che nome vi hanno dato i terrestri?» gli chiese.

Kerwin le disse il proprio nome, e la donna lo ripeté, con un leggero sforzo. «Jeff Kerwin. Suppongo che ci fosse da aspettarselo. Io sono Mesyr Aillard e sono una vostra lontana cugina. Non crediate che sia particolarmente orgogliosa di questa parentela, perché non lo sono affatto.»

Tra i lettori del pensiero, gli disse una voce mentale, *le menzogne dette "per educazione" sono inutili. Non giudicate il suo comportamento in base ai canoni dei terrestri*. Kerwin pensò che nonostante i suoi modi bruschi e sgarbati, la vecchia signora aveva qualcosa che gli piaceva. Si limitò a dire, cortesemente: «Forse, un giorno, riuscirò a farvi cambiare idea, Madre», servendosi del termine darkovano che significava non proprio "madre" o "madrina, madre adottiva", ma poteva riferirsi a qualsiasi parente femminile della generazione della propria madre.

«Oh!» ribatté la donna, «chiamatemi Mesyr. Non sono *tanto* vecchia! Non mi avvicino più agli schermi, da quando mio figlio Corus ha l'età per lavorarci; almeno *quello* è un tabù che rispetto. Ecco mio figlio Corus; come dobbiamo chiamarvi, *Jefferson*?» Kerwin notò che aveva difficoltà a pronunciare la parola. «Jeff?»

Un giovanotto alto e magro, di circa diciassette anni, si avvicinò a Kerwin e gli tese la mano, con quella che sembrava un'aria di sfida verso i compagni. Gli rivolse un esile sorriso, simile a quello che gli aveva rivolto Taniquel quando aveva fatto la sua conoscenza, e disse: «Sono Corus Ridenow. Siete stato su altri mondi dello spazio?»

«Quattro volte. Su tre altri pianeti, uno dei quali era la Terra stessa.»

«Deve essere stato interessante», commentò Corus, in tono quasi nostalgico. «Quanto a me, non mi sono mai spinto più in là di Nevarsin.»

Mesyr diede un'occhiataccia al figlio e proseguì nelle presentazioni: «Ed ecco Rannirl, il nostro tecnico delle matrici».

Rannirl aveva una decina d'anni più di Kerwin: era un uomo magro, alto e dall'aria molto competente, con una corta barba rossa e mani robuste e coperte di calli. Non fece il gesto di stringere la mano a Kerwin; si limitò a rivolgergli un inchino molto compito e disse: «Così, sono riusciti a rintracciarvi. Credevo che non fossero in grado di farlo, e non pensavo che riusciste ad attraversare il Velo. Kennard, ti devo quattro bottiglie di vino di Ravnet».

Kennard rispose, sorridendo cordialmente: «Le berremo insieme, alla prossima festa... tutti insieme. Non avevi fatto anche una scommessa con Elorie? La tua passione per l'azzardo finirà per rovinarti, prima o poi, amico mio. E dov'è Elorie? Dovrebbe essere qui a riscuotere la vincita, se non altro».

«Arriverà tra pochi minuti», disse una donna alta, che secondo Kerwin doveva avere qualche anno meno di Mesyr. «Io sono Neyrissa.» Anche la nuova venuta aveva i capelli rossi come la ruggine, era alta e snella, non particolarmente bella di viso; fissò Kerwin senza abbassare gli occhi; non sembrava ben disposta verso di lui, ma neppure maldisposta. «Vi interesserebbe lavorare come nostro controllore? Non mi piace lavorare all'esterno del cerchio, è uno spreco di tempo.»

«Non l'abbiamo ancora messo alla prova, Neyrissa», disse Kennard, ma la donna si limitò ad alzare le spalle.

«Ha i capelli rossi», disse, «ed è riuscito a passare attraverso il Velo senza subire danni. Ma suppongo che vogliate scoprire quali *donas* possiede. Spero che abbia quelli degli Alton o degli Ardais, perché in questo momento ne abbiamo bisogno. Invece, il Potere dei Ridenow è in eccesso, ora come ora...»

«Io mi sento offesa», intervenne Taniquel, nell'udire l'ultima affermazione. Però, sorrideva. «E tu, Corus, intendi lasciarglielo dire senza protestare?»

Il giovanotto sorrise a sua volta e osservò: «Con i tempi che corrono, non possiamo permetterci di rifiutare nessun tipo di Potere. E, poi, non è tra noi per questo? Da quanto tempo non abbiamo un numero sufficiente di persone per lavorare ad Arilinn? Se avesse le doti di Cleindori, sarebbe splendido, ma non dimenticare che anche lui ha il sangue dei Ridenow».

«Be', occorrerà ancora qualche tempo per capire se il lavoro adatto a lui è quello di controllore o di meccanico delle matrici, o magari di tecnico», commentò Kennard. «Dovrà dirlo Elorie. Eccola che arriva.»

Tutti si voltarono verso la porta; solo dopo qualche istante, Kerwin capì che il silenzio improvvisamente caduto nella stanza era esclusivamente frutto della sua immaginazione, perché Mesyr, Rannirl e Neyrissa continuavano a parlare, e soltanto a lui era parso che la ragazza apparsa sulla soglia fosse circondata dal silenzio. In quell'istante, quando la ragazza posò su di lui gli occhi grigi, Kerwin riconobbe il viso che aveva visto nella luce del cristallo.

Era bassa di statura, di forme molto delicate, e Kerwin comprese che era molto giovane; forse addirittura più giovane di Taniquel. Aveva i capelli rosso-rame, brillanti come il sole dell'alba, raccolti in due trecce che le scendevano ai lati del viso abbronzato dal sole. Indossava una veste molto semplice, di colore rosso chiaro, chiusa sulle spalle da grossi fermagli di metallo. Sia il vestito sia i fermagli sembravano troppo pesanti per la sua giovane età, come se le sue spalle stessero per piegarsi sotto quel peso, o come una bambina appesantita dai paramenti di una principessa o di una grande sacerdotessa. Camminava ancora come una bambina, con passi lunghi, e sporgeva il labbro inferiore, come una bambina imbronciata, mentre gli occhi, grigi e distanti, con le ciglia straordinariamente lunghe, erano già nettamente da donna.

Disse: «È arrivato il mio barbaro, suppongo».

«Tuo?» chiese Taniquel, inarcando le sopracciglia e fissando la ragazza dalla veste rossa. Rise. Ma Elorie annuì e ripeté con voce chiara e dolce:

«Mio.»

«Non litigate per me», intervenne Kerwin, il quale, nonostante tutto, sembrava divertito della scena.

«Non c'è niente di cui inorgoglirsi», disse Auster, seccamente. Subito Elorie lo guardò con riprovazione, e Auster, con grande stupore di Kerwin, abbassò la testa come un cane bastonato.

Taniquel rivolse a Kerwin lo strano sorriso che lui le aveva già visto in parecchie occasioni — sembrava, pensò lui, che avessero qualche segreto da condividere — e disse: «Vi presento la nostra Guardiana, Elorie di Arilinn. E adesso che ci siamo tutti, potete sedervi e bere e mangiare qualcosa, e avrete il tempo di riprendervi. So che la notte è stata lunga e faticosa per voi».

Kerwin accettò con un cenno del capo il bicchiere che la ragazza gli mise in mano. Kennard levò a sua volta il bicchiere per brindare a Kerwin e disse: «Ben tornato a casa, ragazzo mio».

Tutti gli altri si unirono al brindisi, e si raccolsero attorno a Kerwin: Taniquel con il suo sorriso indecifrabile; Corus con una strana combinazione di curiosità e di diffidenza; Rannirl con un sorriso riservato, ma amichevole; Neyrissa ancora intenta a osservarlo e cercare di valutarlo. Solamente Elorie non disse niente e non sorrise; si limitò a guardare Kerwin mentre si portava alle labbra il bicchiere, poi abbassò gli occhi. Ma per Kerwin fu come se anche lei gli avesse detto: *Benvenuto a casa*.

Mesyr posò il bicchiere e guardò Kerwin, con aria decisa.

«Benissimo», disse. «E adesso, visto che non abbiamo chiuso occhio per tutta la notte perché volevamo assicurarci che vi portassero sano e salvo fino alla Torre, proporrei di andare tutti a dormire.»

Elorie si passò sugli occhi il dorso delle mani, come una bambina, e sbadigliò. Auster si avvicinò a lei e le disse con irritazione: «Hai di nuovo consumato tutte le tue energie! Per *lui*!» aggiunse, lanciando a Kerwin un'occhiata carica d'irritazione. Disse anche altro, ma si espresse in una lingua che Kerwin non riusciva a capire.

«Venite con me», disse Mesyr, rivolgendosi a Kerwin. «Vi porterò di sopra e vi darò una stanza. Possiamo rimandare le spiegazioni a dopo, quando avremo dormito per qualche ora.»

Uno dei non umani li precedette con il lume, e Mesyr si diresse verso un corridoio ampio e pieno d'echi, e poi prese una scala a chiocciola.

«Se c'è una cosa che non ci manca», disse, «è lo spazio. Perciò, se la stanza non vi piace, cercatene un'altra che non sia occupata e trasferitevi lì. Questa Torre è stata costruita per ospitare una trentina di persone, e una volta c'erano tre Cerchi completi, ciascuno con il suo Guardiano, mentre noi siamo solo in otto… nove con voi. E questo, naturalmente, è il motivo per cui vi abbiamo portato qui. Uno dei *kyrri*…» indicò il non umano, «… vi porterà tutto ciò che vi occorre, e se avete bisogno di qualcuno che vi aiuti a vestirvi, fatevi aiutare da lui. Non abbiamo servitori umani, qui, perché non riuscirebbero a passare attraverso il Velo.»

Prima che Kerwin riuscisse a rivolgerle qualche domanda, Mesyr disse: «Ci vedremo al tramonto. Vi manderò qualcuno per insegnarvi la strada», e si allontanò. Dopo un attimo di sorpresa, Kerwin cominciò a guardarsi attorno.

La stanza era grande e lussuosa; in realtà, più che di una stanza, si trattava di un vero appartamento. I mobili erano antichi, e gli arazzi alle pareti erano sbiaditi. In una delle stanze interne c'era un grande letto a baldacchino; i piedi di generazioni di abitanti della Torre avevano consumato le mattonelle del pavimento, ma le lenzuola erano fresche di bucato e sapevano vagamente di incenso. Sugli scaffali c'erano alcuni libri e vari rotoli di pergamena, e in uno di essi si scorgeva anche un paio di strumenti musicali. Kerwin si chiese chi fosse stato l'ultimo occupante della stanza, e quanto tempo prima. Il piccolo e peloso non umano aprì le tende della stanza di soggiorno per far entrare la luce e chiuse quelle della camera, poi preparò il letto. Esplorando le altre stanze dell'appartamento, Kerwin trovò un bagno estremamente lussuoso, quasi sibaritico, con una vasca in cui si sarebbe potuto addirittura nuotare; inoltre, altri impianti igienici, un po' strani, forse, ma con tutto quel che si poteva desiderare, e anche qualcosa che a Kerwin non sarebbe venuto in mente di mettere in un normale bagno domestico. Su uno scaffale si scorgevano alcuni vasetti finemente scolpiti, d'avorio e d'argento, e Kerwin, incuriosito, ne aprì uno. Era vuoto, a parte un piccolo strato di sostanza resinosa sul fondo, ormai secca. Doveva essere un cosmetico o un profumo di qualche *leronis* Comyn dei tempi passati, che era vissuta in quell'appartamento. Che quelle stanze fossero abitate da spettri? Nel vasetto rimaneva ancora una lievissima traccia di profumo, e Kerwin ebbe l'impressione di conoscerlo; doveva averlo sentito quando era molto piccolo, ma quando cercò di ricordarsene con maggiore esattezza, non riuscì più a rammentarsene… con decisione, scosse la testa e chiuse il vasetto. Il ricordo lo lasciò, come un sogno contenuto in un altro sogno.

Ritornò nel "soggiorno" dell'appartamento e osservò i ricami dell'arazzo, che raffiguravano una donna snella, dai capelli color rame, che si dibatteva fra le braccia di un demone. Facendo appello ai propri ricordi d'infanzia, Kerwin vi riconobbe le figure mitiche di una leggenda darkovana: Camilla rapita dal demone Zandru. C'erano altri arazzi raffiguranti leggende di Darkover. Kerwin ne riconobbe alcune della *Ballata di Hastur e Cassilda*: la leggendaria Cassilda seduta all'arcolaio dorato o china sulla forma immobile del Figlio della Luce, sulle sponde del Lago di Hali, Camilla che gli portava bacche e frutti della terra, Cassilda con un fiore di stelle in mano, Alar alla forgia, Alar incatenato all'inferno, con la lupa che gli dilaniava il cuore, Sharra che si levava tra le fiamme, e Camilla trafitta dalla spada di ombre. Kerwin ricordava che i Comyn vantavano la propria discendenza dal mitico Hastur, Figlio della Luce; ora si chiese che cosa avessero a che fare, gli dei delle leggende, con l'odierna famiglia Hastur di Castello Hastur e dei Comyn. Ma era troppo stanco per rivolgersi domande o per pensare a cose di quel genere. Si tolse i vestiti e s'infilò sotto le coperte del grande letto; dopo pochi istanti era addormentato.

Quando si svegliò, il sole era già basso nel cielo, e uno dei silenziosi servitori non umani si aggirava nella stanza da bagno, per riempire di acqua leggermente profumata la grande vasca. Kerwin si stupì di una tale abbondanza finché non ricordò che quella zona era ricca di sorgenti vulcaniche. Gli tornarono in mente anche le parole di Mesyr, che nel lasciarlo gli aveva fissato l'appuntamento per l'ora del tramonto, e Kerwin si lavò, si fece la barba e mangiò il cibo che gli venne portato dal non umano. Però, quando la creatura pelosa gli indicò il letto, su cui erano posati alcuni abiti tipicamente darkovani, Kerwin scosse la testa e indossò l'uniforme scura del Servizio Imperiale. In un certo senso, la cosa lo divertì. Fra i terrestri aveva sempre sentito la necessità di sottolineare la propria discendenza darkovana, ma adesso sentiva il bisogno di non negare la sua eredità terrestre. Non provava alcuna vergogna di essere il figlio di un terrestre, e se i suoi compagni volevano chiamarlo "barbaro", che facessero pure!

Senza bussare, e senza una parola di avvertimento, la ragazza Elorie entrò nella sua stanza. Kerwin trasalì, sorpreso da quella visita inattesa. Se fosse arrivata due minuti prima, l'avrebbe sorpreso senza niente indosso! Anche se era vestito — a parte gli stivali — la cosa lo mise in un profondo imbarazzo!

«Barbaro», disse la ragazza, con una leggera risata. «Naturalmente, sapevo che eravate vestito! Sono una lettrice del pensiero, non lo ricordate?»

Arrossendo fino alla radice dei capelli, Kerwin finse di infilarsi uno stivale. Naturalmente, pensò, l'etichetta valida per un gruppo di telepatici era diversa da quella a cui era abituato.

«Kennard temeva che vi perdeste», spiegò la ragazza, «nel cercare la strada per la sala di riunione; allora io gli ho detto che sarei salita a mostrarvela.»

Elorie non indossava più la veste con cui l'aveva vista all'arrivo; adesso aveva una lunga tunica di stoffa leggera, ricamata con un motivo di bacche e di fiori di stella. Era ferma sotto uno degli arazzi che ritraevano le figure della leggenda; Kerwin notò immediatamente la somiglianza, e rimase un po' perplesso. Passò alternativamente lo sguardo da Elorie all'arazzo e chiese: «Avete posato per quell'arazzo?»

Lei si girò a guardarlo, con indifferenza. «No; la modella era la mia bis-bisnonna», rispose. «Tra le donne dei Comyn, qualche generazione fa, era sorta la moda di farsi ritrarre come personaggi di scene mitologiche. Però, ammetto di avere copiato il vestito da quell'arazzo. Venite.»

Kerwin rifletté che non si comportava in modo molto amichevole con lui, e nemmeno molto educato, ma che pareva dare per scontata la sua presenza, esattamente come avevano fatto tutti gli altri.

Alla fine del corridoio, prima di scendere le scale, Elorie si recò a una finestra da cui, grazie a una profonda strombatura nel corpo della parete, si riuscivano a vedere i dintorni della torre, illuminati dal sole al tramonto.

«Osservate», disse Elorie. «Di qui potete vedere la cima dei monti di Thendara… se sapete esattamente dove guardare. Laggiù c'è un'altra Torre dei Comyn. Anche se gran parte delle Torri sono vuote, oggigiorno.»

Kerwin cercò di aguzzare lo sguardo, ma vide solo una grande distesa di pianura e, in lontananza, le prime alture ai piedi delle montagne, velate da una foschia azzurrina. «Sono ancora confuso», disse. «Non so neppure bene che cosa siano i Comyn, o che cosa sono le Torri, o che cosa sia una Guardiana, a parte il fatto», aggiunse sorridendo, «che deve essere una donna molta bella, a quanto vedo.»

Elorie lo guardò senza alcuna espressione, e davanti a uno sguardo così diretto, così fermo, Kerwin dovette abbassare gli occhi; con quella sola occhiata, Elorie gli aveva fatto capire che il complimento era volgare e fuori luogo.

Elorie disse: «È più facile spiegarvi che cosa *facciamo* anziché che cosa *siamo*. Noi siamo… ci sono tante leggende, vecchie superstizioni, e in qualche modo ci tocca rispettarle tutte…» Per un attimo, il suo sguardo si perse nella distanza, poi disse: «Un Guardiano, fondamentalmente, lavora in posizione centrale, centripeta, se vogliamo, in un "Cerchio", ossia un gruppo di tecnici delle matrici. Il Guardiano…» Aggrottò la fronte, come se cercasse parole comprensibili a Kerwin, «… il Guardiano, tecnicamente, non è altro che un operatore di matrici, particolarmente addestrato, che riesce a riunire in una sola unità il suo gruppo di lettori del pensiero, a fare da coordinatore centrale per effettuare i collegamenti mentali. Oggi, diversamente da quanto accadeva fino al secolo scorso, il Guardiano è sempre una donna. Trascorriamo tutta la giovinezza ad addestrarci, e a volte…» Si girò verso la finestra e fissò le montagne nascoste dalla foschia, «perdiamo il potere dopo pochi anni. O vi rinunciamo volontariamente.»

«Perdete il potere? Vi rinunciate volontariamente? Non capisco», disse Kerwin, ma Elorie si limitò a stringersi leggermente nelle spalle e non rispose. Doveva passare molto tempo, prima che Kerwin capisse fino a che punto Elorie sopravvalutasse le sue capacità di leggere nei pensieri. Quella ragazza non aveva mai conosciuto una persona, uomo o donna, che non fosse in grado di leggere ogni suo pensiero, a così breve distanza. Kerwin non sapeva ancora nulla dell'incredibile isolamento dal mondo in cui viveva una giovane Guardiana.

Dopo qualche istante, la ragazza proseguì: «Oggi il Guardiano è sempre una donna, mentre nelle Epoche del Caos era invariabilmente un uomo. Dipende dal tipo di Cerchio che si usa. Gli altri… controllori, meccanici, tecnici… possono essere uomini o donne. Ma nei secoli passati era più facile trovare uomini per quel lavoro. Comunque, anche allora, le persone adatte costituivano solo una piccola percentuale della popolazione». Guardò Kerwin. «Spero che voi mi accettiate come Guardiano e che riusciate a lavorare con me.»

«Sembra un lavoro interessante», disse Kerwin, guardando con apprezzamento la bella ragazza davanti a lui. Elorie si girò di scatto e lo fissò con irritazione, a bocca aperta per lo stupore e l'incredulità. Poi, con gli occhi che mandavano fiamme e le guance rosse come il fuoco, disse: «Basta! *Basta*! Non molto tempo fa, barbaro, avrei potuto farvi uccidere perché vi siete permesso di guardarmi così!»

Kerwin, stupito e confuso, indietreggiò di un passo. Disse, a fatica: «Calmatevi, signorina… signorina Elorie! Non volevo offendervi. Mi spiace…» Scosse la testa, senza capire. «… Ma se vi ho offesa, non so neppure come sia successo, o perché!»

Elorie si afferrò alla ringhiera della scala; la strinse talmente forte che le nocche le divennero bianche. Sembravano così fragili, quelle mani, così sottili quelle dita affusolate. Dopo un momento di silenzio, che si prolungò in modo imbarazzante, la ragazza si staccò dalla ringhiera e scosse la testa, con fastidio.

Disse: «Mi ero dimenticata. Vi ho anche sentito insultare Mesyr, senza minimamente accorgervi di averlo fatto. Se Kennard deve farvi da padre adottivo qui tra noi, è bene che vi insegni un minimo di buone maniere! Comunque, lasciamo perdere. Avete detto di non sapere neppure che cosa sono i Comyn…»

«Un gruppo al governo, penso…»

Ma la ragazza scosse la testa. «Solo negli ultimi tempi, e senza possedere un grande potere; in origine, i Comyn erano le sette famiglie telepatiche di Darkover, dei Sette Regni, e ciascuna di esse possedeva uno dei grandi Doni del *laran* o Poteri.»

Kerwin esclamò: «Pensavo che l'intero pianeta brulicasse di telepatici!»

Lei gli rispose con un'alzata di spalle. «Ogni essere vivente possiede una piccola quantità di *laran*. Io mi riferivo alle particolari doti psicocinetiche e mentali dei Comyn, selezionate nelle nostre famiglie nei secoli passati, con un programma di selezione genetica che finì per portare alle Epoche del Caos. Anticamente si credeva che quelle doti fossero ereditarie, e che i Comyn discendessero dai sette figli — tutti maschi, secondo alcuni, ma io trovo difficile crederlo — di Hastur e Cassilda; forse perché anticamente i Comyn erano noti come Figli di Hastur. In particolare, i Doni del *laran* si articolano attorno alla capacità di usare le pietre matrici. Voi sapete che cos'è una matrice, mi pare.»

«Vagamente», ammise Kerwin.

Elorie inarcò di nuovo le sopracciglia. «Mi avevano detto che avevate la matrice appartenente a Cleindori, il cui nome è qui scritto come Dorilys di Arilinn.»

«Certo», rispose Jeff, «ma non ho la minima idea di quello che *sia*, essenzialmente, e ancor meno della sua possibile utilizzazione.» Kerwin si era detto già da tempo che il tipo di cose fatte da Ragan con la sua piccola matrice non era molto rilevante; invece, le persone della Torre sembravano fare cose molto più serie.

La ragazza scosse la testa, quasi meravigliata. «Eppure, vi abbiamo trovato — e vi abbiamo guidato — attraverso di essa!» disse. «Questo ci ha provato che avevate ereditato almeno in parte il...» S'interruppe e aggiunse con ira: «*Non* cerco di sfuggire alle domande! Cerco di esprimermi con parole a voi comprensibili, nient'altro! Abbiamo rintracciato la matrice di Cleindori sui banchi di controllo e sui relè, e questo ci ha rivelato che avevate ereditato le caratteristiche della nostra casta. Una matrice è sostanzialmente un cristallo che riceve, amplifica e trasmette il pensiero. Potrei parlare di reticoli spaziali, reti neuroelettroniche e canali nervosi, energoni cinetici, ma preferisco lasciare a Rannirl questo genere di spiegazioni: è il nostro tecnico. Le matrici possono essere semplici come questa...» indicò il minuscolo cristallo che le teneva sospesa la veste, sfidando la forza di gravità, in corrispondenza del collo, «... oppure possono presentarsi sotto forma di enormi schermi, costruiti artificialmente — noi li chiamiamo "reticoli", in termine tecnico — con una complessa struttura interna, appositamente progettata, che risponde al pensiero amplificato proveniente da un Guardiano. Una matrice, o meglio il potere del pensiero, il *laran*, controllato da un abile tecnico delle matrici o da un cerchio sotto la direzione di un Guardiano, può liberare energia pura dal campo magnetico di un pianeta e può poi incanalarla nella forma voluta, come energia o come materia. Calore, luce, energia cinetica ed energia potenziale: tutte cose che un tempo venivano eseguite con le matrici. Voi sapevate che i ritmi di pensiero, le onde mentali, hanno una natura elettrica?»

Kerwin annuì. «Ho anche assistito alla loro rilevazione», disse. «Con uno strumento chiamato elettro-encefalografo...» Lo disse in linguaggio terrestre, perché non conosceva le parole darkovane equivalenti, e spiegò come si misuravano le energie elettriche del cervello, ma la ragazza scosse la testa, con insofferenza.

«Uno strumento troppo semplice ed elementare», disse. «Be', in generale, le onde del pensiero, anche quelle di un telepatico, non possono avere molto effetto sul mondo materiale. Nella maggior parte, non riuscirebbero a muovere neppure un capello. Ci sono però alcune eccezioni, forze particolari che… be', lo saprete a tempo debito. Ma in generale, come ho detto, le onde mentali in sé non muovono neppure un capello, tenetelo presente. E i cristalli matrice hanno appunto l'effetto di trasformare il pensiero in una forza avente la forma voluta. Tutto qui.»

«E i Guardiani?» chiese Kerwin.

«Alcune matrici sono troppo complesse, e non basta una sola persona per usarle. Occorre l'energia di parecchie menti, legate insieme e aumentate da un cristallo in modo da formare un anello di energie. Il Guardiano dirige e coordina queste forze. Non posso rivelare altro», aggiunse poi, seccamente, e si avviò lungo le scale. «Dobbiamo scendere da questa parte.»

Girò la schiena a Kerwin e si avviò lungo la scala, in uno svolazzo di tela leggera, e Kerwin la guardò allontanarsi, sorpreso. L'aveva di nuovo offesa? O era un capriccio infantile? Quella ragazza aveva certamente un *aspetto* abbastanza infantile!

Anche Kerwin scese dietro di lei e si trovò di nuovo nella grande sala rallegrata dal focolare, dove quella mattina gli avevano dato il benvenuto… benvenuto *a casa*? La Torre era la sua casa? La sala era completamente vuota, e Kerwin si accomodò in una delle poltrone e si nascose la testa tra le mani. Se non si fossero sbrigati a dargli qualche spiegazione, e presto, sarebbe impazzito per la frustrazione!

Kennard lo trovò laggiù, confuso e frustrato. Kerwin lo guardò e disse, scuotendo la testa: «È troppo. Non riesco a capire tutto. È troppo, tutto insieme. Non capisco, non capisco niente!»

Kennard lo guardò con una curiosa mescolanza di compassione e di divertimento. «Capisco che si possa provare qualcosa di simile», disse. «Anch'io sono vissuto alcuni anni sulla Terra; conosco bene i fenomeni dello shock culturale. Permettetemi soltanto di mettermi a sedere.» Si calò, con molta attenzione, su una poltrona e si appoggiò allo schienale, sollevò le mani e se le portò dietro la testa. «Forse posso spiegarvi alcune cose. Vi devo almeno questo.»

Kerwin aveva sempre saputo che i darkovani — in particolare quelli della nobiltà, perché per i cittadini comuni forse la cosa era diversa — non volevano avere a che fare con l'Impero Terrestre; la notizia che Kennard fosse effettivamente vissuto sulla Terra lo sorprese, ma non più di tutto quel che gli era successo nei giorni precedenti, non più della propria presenza nella Torre. Ormai non si stupiva più di niente. Disse perciò: «Cominciate con lo spiegarmi chi sono, e per quale motivo mi avete portato qui».

Ma Kennard parve ignorare la domanda, e si limitò a guardare in aria, al di sopra della testa di Kerwin. Dopo qualche tempo, disse: «Quella sera all'hotel dello spazioporto, sapete che cosa mi è parso di vedere?»

«Spiacente, ma non sono dello spirito adatto per giocare agli indovinelli», rispose Kerwin. Avrebbe voluto fare domande dirette e ricevere risposte dirette; non aveva alcuna voglia di rispondere ad altre domande.

«Ricordate», proseguì Kennard, «non avevo la minima idea della vostra identità. Assomigliavate a uno di noi, ma io sapevo che non lo eravate. Io vidi un terrestre, ma ricordate che sono un Alton, ho una di quelle strane sensibilità fuori fase rispetto al tempo. Così, guardai il terrestre e vidi un bambino confuso, un bambino che non aveva mai saputo chi fosse in realtà. Avrei voluto che vi fermaste con noi, quella sera.»

«Anch'io, in seguito, ho rimpianto di non averlo fatto», rispose Kerwin, parlando lentamente. *Un bambino che non aveva mai saputo chi fosse in realtà.* Kennard l'aveva espresso con grande precisione. «Ero cresciuto, è vero. Ma avevo lasciato in qualche luogo una parte di me stesso.»

«Forse la troverete qui», concluse Kennard, alzandosi lentamente in piedi; anche Kerwin si alzò; tese la mano per aiutare l'uomo più anziano ad alzarsi, ma Kennard scosse la testa e si tirò indietro; dopo un istante, però, sorrise con un leggero imbarazzo e disse: «Vi chiederete perché…»

«No», rispose Kerwin, che solo in quel momento si era reso conto di un particolare: quando si erano presentati, i suoi compagni avevano fatto abilmente in modo di non toccarlo. «Anche a me dà fastidio avere la gente addosso; non mi è mai piaciuto che i colleghi si avvicinassero a me, e in mezzo alla folla mi sento malissimo. Mi è sempre successo.»

Kennard annuì. «È il *laran*», spiegò. «Ne avete a sufficienza per trovare sgradevole il contatto fisico con le altre persone.»

Kerwin ridacchiò. «Non arriverei a dire di averlo trovato *sempre* sgradevole…»

Kennard alzò le spalle e sorrise. «Sgradevole tolti i casi in cui voi stesso avete cercato l'intimità. È così?»

Kerwin annuì, riflettendo sui rari incontri personali della sua vita. La sua nonna terrestre si era sempre offesa, per i suoi rifiuti di abbracciarla. Eppure, lui aveva sempre provato molta simpatia per la vecchia signora, e a suo modo le aveva voluto bene. I suoi compagni di lavoro… be', ora capiva di averli sempre trattati come Auster aveva trattato lui sull'aeroplano: respingendo violentemente ogni contatto personale accidentale, ritraendosi da loro. La cosa non lo aveva reso particolarmente simpatico ai colleghi, detto per inciso.

«Voi avete… Quanti anni? Ventisei, ventisette? Naturalmente, io so quanti anni darkovani avete — sono stato uno dei primi a sapere da Cleindori della vostra nascita — ma non so mai fare la conversione tra anni darkovani e anni terrestri. È passato troppo tempo da quando vivevo sulla Terra. Un lungo periodo, se si vive al di fuori del proprio elemento!»

«Proprio elemento un corno», ribatté Kerwin. «Vi spiace farmi capire qual è il mio posto in questo pasticcio?»

«Cercherò di farlo», promise Kennard. Si diresse a un tavolo posto in un angolo della stanza e si servì un bicchiere di liquore, versandoselo da una delle bottiglie; poi rivolse a Kerwin un'occhiata interrogativa.

«Berremo tutti quando arriveranno anche gli altri, ma in questo momento ho sete. Voi?»

«Io aspetto gli altri», rispose Kerwin. Non era mai stato un bevitore. *La gamba deve fargli davvero male, se compie una simile infrazione alle regole*. Questo pensiero gli guizzò nella mente, e Kerwin si chiese da dove venisse. Intanto, l'uomo più anziano era lentamente ritornato alla sua poltrona.

Kennard bevve, posò il bicchiere, intrecciò le dita di una mano con quelle dell'altra, poi disse pensosamente: «Elorie ve ne ha già parlato; ci sono sette famiglie di lettori del pensiero, su Darkover: una famiglia dominante per ciascuno dei Regni. Gli Hastur, i Ridenow, gli Ardais, gli Elhalyn, gli Alton — la mia famiglia — e gli Aillard: la vostra».

Kerwin aveva tenuto il conto fino a quel momento. Disse: «Fanno sei».

«Preferiamo non parlare degli Aldaran. Anche se molti di noi hanno sangue Aldaran, e le doti degli Aldaran. Ci sono stati matrimoni tra noi… ma anch'io preferisco non parlare di questa storia, perché è lunga e non c'è da andarne particolarmente orgogliosi. Comunque, gli Aldaran sono stati banditi dai Regni molto tempo fa, e preferirei lasciar perdere quelle vecchie faccende, perché non le conosco bene e perché non abbiamo molto tempo. Però, anche se avessi il tempo e conoscessi la storia, vi assicuro che preferirei non raccontarla. Allora, con solo sei famiglie di telepatici… avete idea di quanti matrimoni tra parenti stretti si vengono ad avere?»

«Intendete dire che normalmente vi sposate unicamente all'interno della vostra casta di telepatici?»

«Non sempre… e non volontariamente», disse Kennard, «ma, essendo telepatici, e vivendo in genere isolati nelle Torri, dove incontriamo soltanto altri della nostra stessa razza… la cosa è come una droga.» Gli tremava leggermente la voce. «Finisce per rendervi completamente incapace di contatto con altre persone. Si finisce per… perdersi nella nostra attività, e quando si esce a prendere una boccata d'aria, per così dire, ci si accorge che non si sopporta più l'aria normale. Scoprite che non sopportate più la presenza delle altre persone: persone che non sono abituate a leggervi nel pensiero, persone che vengono a urtare contro la vostra mente. Non potete avvicinarvi a loro; non vi sembrano del tutto reali. Oh, dopo un poco, ci fate l'abitudine, altrimenti non riuscireste a vivere all'esterno delle Torri… ma quella di rimanere per sempre nelle Torri è una grande tentazione. I non telepatici finiscono per sembrarvi altrettanti barbari, o strani animali, sbagliati, estranei…» Continuava a fissare lontano, al di sopra della testa di Kerwin. «Vi impedisce ogni genere di contatto con le persone comuni. Con le donne. Anche al vostro livello, immagino, dovete avere avuto dei guai con donne che non potevano condividere i vostri sentimenti e i vostri pensieri. Dopo dieci anni trascorsi ad Arilinn, ogni altro luogo è come… andare a letto con un animale o con un bruto…»

Il silenzio si prolungò, mentre Kerwin rifletteva sulle parole dell'uomo più anziano e ripensava alla curiosa alienazione, al senso di *differenza*, che era sopraggiunto tra lui e tutte le donne che aveva conosciuto. Come se fosse mancato qualcosa di più, qualcosa di più profondo del semplice contatto intimo…

Improvvisamente, con un leggero brivido, Kennard si riprese, e disse seccamente:

«Dunque, siamo affetti da troppa consanguineità, che è mentale ancor prima che fisica, a causa di questa incapacità di sopportare gli estranei. E la consanguineità fisica è già abbastanza brutta; sono apparsi alcuni strani geni recessivi. Una parte degli antichi Doni sembra del tutto scomparsa; in tutta la mia vita non ho visto più di uno o due catalizzatori telepatici. Era il vecchio dono degli Ardais, ma il Nobile Kyril non lo possedeva, o se lo possedeva non imparò mai a usarlo, e adesso è pazzo come un daino nella stagione del Vento Fantasma. Negli Aillard, ormai, il Dono è collegato al sesso e compare solo nelle donne, gli uomini non lo posseggono. E così via… Se conoscete un po' la genetica, saprete di che cosa parlo. Un buon programma genetico riuscirebbe ancora a salvarci, se potessimo adottarlo, ma gran parte di noi non ci riuscirebbe. Così…» alzò le spalle, «… a ogni generazione che passa, nasce un numero sempre minore di noi con gli antichi Doni del *laran*. Mesyr ve lo ha detto; una volta, qui ad Arilinn c'erano tre Cerchi completi, ciascuno con il suo Guardiano. Un tempo, le torri esistenti erano più di dodici, e Arilinn non era certo la più grande. Oggi… be', ci sono unicamente tre altre Torri che lavorano con un Cerchio diretto da un meccanico; noi siamo l'unica Torre con un Guardiano pienamente qualificato, la qual cosa significa che Elorie è virtualmente l'unico Guardiano esistente su Darkover. E tra i Comyn e la piccola nobiltà legata a noi da vincoli di sangue siamo appena sufficienti a mantenere in vita l'istituzione delle Torri. Perciò, tra i Comyn sono sorte due linee di pensiero.» Adesso aveva preso a parlare animatamente, senza più traccia del precedente distacco. «Una fazione pensava che dovessimo attenerci alle antiche usanze, finché potevamo, e opporci a ogni cambiamento, per infine scomparire, come sarebbe inevitabilmente successo nell'arco di poche generazioni. Scomparse le Torri, di loro non sarebbe più interessato mente a nessuno, ma almeno, fino all'ultimo, sarebbero rimaste uguali a se stesse. Altri invece pensavano che, essendo inevitabile il cambiamento, o almeno essendo l'unica alternativa alla morte, avremmo dovuto cambiare tutto quel che poteva essere cambiato in modo sopportabile, prima di essere costretti a fare altri cambiamenti, insopportabili. Queste persone pensavano che la scienza delle matrici potesse essere insegnata a tutti coloro che avevano anche solo qualche traccia di *laran*, e che anch'essi, se fossero stati addestrati come un normale telepate Comyn, potessero lavorare allo stesso modo. Alcuni di questa fazione erano al potere tra i Comyn della scorsa generazione, e nel corso di quegli anni apparve una nuova professione: quella di tecnico delle matrici. Durante quel periodo scoprimmo che gran parte della gente possiede poteri telepatici — almeno, nella misura occorrente per lavorare con una matrice — e che poteva essere addestrata nelle scienze delle matrici.»

«Ho incontrato anch'io un paio di tecnici di quel genere», confermò Kerwin.

«Dovete ricordare», continuò Kennard, «che tutta la situazione veniva complicata da molti atteggiamenti intensamente emotivi. Il *laran* era quasi una religione, e i Comyn erano quasi un sacerdozio, in tempi passati. Sulle Guardiane, in particolare, si riversava un fanatismo che era quasi un culto religioso. E così arriviamo al punto il cui la storia vi riguarda personalmente.»

Trasse un sospiro e cambiò posizione sulla poltrona, fissando Kerwin. Dopo qualche istante, disse: «Cleindori Aillard era mia sorella adottiva. Era una figlia *nedestro*, ossia illegittima, del suo clan, perché non era nata da un regolare matrimonio *di catenas*, ma era figlia di una Aillard e di un Ridenow che era già sposato con la sua madre adottiva. Portava il nome Aillard perché era figlia di una

Aillard di rango elevato, e tra noi il figlio — legittimo o illegittimo — prende il titolo del genitore di grado più alto. Io e Cleindori siamo cresciuti insieme fin da quando era piccola, e Cleindori era stata fidanzata — tra noi, questo tipo di fidanzamento o promessa matrimoniale avviene quando gli interessati sono molto giovani, e riguarda più le famiglie che i promessi sposi — a mio fratello maggiore Lewis. Poi venne scelta per essere addestrata come Guardiana di Arilinn».

Kennard s'interruppe e rifletté per qualche istante, con aria cupa. Infine riprese: «Non so con precisione che cosa sia successo, e ho giurato di non rivelare alcuni particolari — mi hanno ingiunto di farlo, al mio ritorno ad Arilinn — perciò devo tacere molti aspetti della vicenda. Ricordate comunque che per gran parte di quel periodo io sono rimasto lontano, sulla Terra. Anche quella è una lunga storia. Mio padre aveva preso un figlio adottivo terrestre, e io sono andato sulla Terra, un po' come accade sulla Terra in certi scambi di studenti: io sulla Terra e Lerrys qui. Così, per sei o sette anni non ho più visto Cleindori, e quando sono ritornato su Darkover lei era Dorilys di Arilinn. La Guardiana della Torre.

«Sotto un certo aspetto», continuò, «Cleindori era la più importante persona dei Comyn, la donna più potente di Darkover. La Signora di Arilinn. Era una Sapiente di grandissima abilità, e come tutte le Guardiane aveva fatto voto di verginità, e viveva in completo isolamento… fu l'ultima a farlo. Neppure Elorie ha avuto l'addestramento ricevuto da Cleindori, il vecchio addestramento di Arilinn. Se non altro, Cleindori è riuscita a cambiare quello stato di cose.»

Per qualche istante, si perse di nuovo nei suoi pensieri cupi. Poi, rizzando la schiena, continuò con voce priva di emozione:

«Cleindori era una lottatrice, una ribelle. Era una profonda innovatrice, e poiché era una delle ultime Aillard della linea diretta che fossero sopravvissute, era l'erede presunta di quel Regno. Perciò, anche senza essere la Signora di Arilinn disponeva di un grande potere personale e di un posto importante nel Consiglio. Così, cercò di cambiare le leggi di Arilinn. Combatté lungamente contro il Consiglio di quegli anni, che riteneva che le Torri dei Comyn dovessero conservare i loro segreti e la loro condizione antica, protetta e semireligiosa. Cercò di attirare alle Torri anche gli estranei… e in parte ci riuscì. La Torre di Neskaya, per esempio, cominciò a prendere tutti coloro che avessero sufficienti doti telepatiche, indipendentemente dal fatto che fossero Comyn, comuni cittadini o figli di mendicanti messi al mondo in un fosso ai margini della strada. Del resto, in quella Torre non avevano un vero Guardiano, da parecchie generazioni. A quel punto, però, Cleindori cercò di abbattere anche i tabù legati alla sua particolare condizione di Guardiano. E questo fu troppo, fu una specie di eresia che scatenò la ribellione contro di lei… Cleindori continuò a infrangere tabù, affermando di poterlo fare impunemente perché, come Guardiano, era responsabile soltanto di fronte alla propria coscienza. E alla fine fuggì da Arilinn.»

Kerwin aveva cominciato a sospettare come sarebbe andata a finire, ma, anche così, la cosa fu una sorta di shock. Disse, a bassa voce: «Con un terrestre. Mio padre».

«Non so se abbia lasciato la Torre con lui, o se si sia unita a lui più tardi», rispose Kennard, evasivamente. «Ma è per questo che Auster vi odia, e che molte persone ritengono che la vostra stessa esistenza sia un sacrilegio. Non era raro che una Guardiana rinunciasse ai suoi poteri e si sposasse. Molte lo hanno fatto. Ma che una Guardiana lasciasse la Torre, rinunciasse alla verginità e insistesse per rimanere una Guardiana… questo venne giudicato insopportabile.» Lo disse con grande amarezza. «Dopotutto, i Guardiani non sono persone così speciali; fin dall'epoca di mio padre si era scoperto, o riscoperto, che qualsiasi tecnico di buona competenza può compiere il lavoro del Guardiano. Non solo donne, ma anche uomini. Io stesso, all'occorrenza, sarei in grado di farlo, anche se non sono particolarmente abile in quel genere di lavoro. Ma la Guardiana di Arilinn… be', è un simbolo. Una volta, Cleindori mi ha detto che quel che occorreva realmente ai Comyn era una bambola di cera infilata su un bastone, che portasse la veste rosa e che dicesse le parole giuste al momento giusto, e che ad Arilinn non c'era alcun bisogno di una Guardiana; e poiché la bambola poteva rimanere vergine eternamente, senza alcun problema e senza compiere sacrifici, tutti i guai di Arilinn sarebbero stati risolti in quel modo.

«Voi non potete capire», continuò Kennard, «quanto fosse sconvolgente, per i membri più anziani del Consiglio, un simile modo di parlare. Si rivoltarono contro Cleindori, parlarono di sacrilegio.»

Abbassò lo sguardo e fissò in terra, irritato. «Inoltre, Auster ha un altro motivo personale per odiarvi. Anche lui è nato fra i *terrestri*, anche se non se ne ricorda; per qualche tempo è stato ospite dello stesso vostro orfanotrofio, anche se lo abbiamo tolto di lì prima che imparasse la lingua terrestre. Non gli ho più sentito dire una sola parola in lingua terrestre, o in *cahuenga*, da quando aveva tredici anni, ma questo non c'entra. Anche la sua è una strana storia.» Kennard alzò la testa e fissò Kerwin, dicendo: «È stata una fortuna per voi che i terrestri vi abbiano mandato sulla Terra, dai Kerwin. C'era un mucchio di fanatici convinti di poter fare un'azione meritevole… vendicare il disonore di una *vai leronis* uccidendo il figlio nato da lei e dal suo amante».

Kerwin si accorse di essere rabbrividito, sebbene nella stanza facesse caldo. «Se le cose stanno in questo modo», chiese, «che diavolo ci faccio, io, qui ad Arilinn?»

«I tempi sono cambiati», rispose Kennard. «Come vi dicevo, noi delle Torri ci stiamo estinguendo. Non siamo in numero sufficiente. Qui ad Arilinn abbiamo un Guardiano, ma in tutti i Regni non ci sono più di due o tre Guardiani, oltre a un paio di bambine che non hanno ancora l'età adatta, ma che *potrebbero* diventare Guardiane. I fanatici sono morti, oppure sono stati resi inoffensivi dalla vecchiaia, e anche se in giro ne resta ancora qualcuno, quelli che sono rimasti hanno imparato ad ascoltare la voce della ragione. Della nuda necessità, dovrei dire; non possiamo permetterci di trascurare nessuno che abbia i Doni degli Aillard o degli Ardais, o… altri. Voi avete sangue Ridenow, e sangue Hastur risalente a non molte generazioni addietro, e Alton. Per vari motivi…»

S'interruppe bruscamente, por disse: «Altre persone, adesso, guidano il Consiglio. Quando siete ritornato a Thendara… be', non mi è occorso molto tempo per capire chi foste. Elorie vi ha visto negli schermi di controllo — o, meglio, ha visto la matrice di Cleindori — e ha confermato la mia convinzione. Quella sera, all'hotel dell'astroporto, si era riunita una decina dei nostri, proveniente dalle poche Torri ancora in funzione — e ci eravamo riuniti all'esterno del Castello dei Comyn, per poter parlare liberamente — e il motivo che ci aveva spinti a riunirci laggiù era il desiderio di accordarci su un criterio comune di ammissione alle Torri, per poter riprendere il lavoro anche in quelle che adesso sono vuote. Quando siete entrato voi… be', ricorderete anche voi quello che è successo; abbiamo pensato che foste uno di noi, e non solo per il fatto che avevate i capelli rossi. Potevamo *sentire* quello che eravate. Così, vi abbiamo chiamato, qualche settimana più tardi. E voi siete venuto. E adesso siete con noi».

«Sì, un barbaro, un estraneo…» disse Kerwin.

«Non proprio, perché altrimenti non sareste mai riuscito a oltrepassare il Velo. Come avete capito, non ci piace avere tra noi dei non telepatici; per questo non abbiamo servitori umani e per questo Mesyr rimane qui a occuparsi dell'andamento della Torre, anche se è troppo vecchia per lavorare con gli schermi. Voi siete passato attraverso il Velo, e questo significa che avete sangue Comyn. Inoltre, io mi sento a mio agio con voi, e questo è un buon segno.»

Kerwin inarcò le sopracciglia. Forse Kennard poteva sentirsi a proprio agio con lui, ma la cosa non valeva per Kerwin, almeno per ora. L'uomo più anziano gli piaceva, ma da questo a trovarsi a proprio agio con lui c'era molta strada.

«Rimpiange di non poter ancora provare lo stesso sentimento per te», disse Taniquel, che arrivava in quel momento. «Arriverete a sentirvi a vostro agio, Jeff. Semplicemente, siete vissuto per troppo tempo in mezzo ai barbari.»

«Non prenderlo in giro, figliola», disse Kennard, con un sorriso. «Se è solo per questo, si trova a disagio anche con te, e ciò non significa necessariamente che sia un barbaro. Portaci da bere, se vuoi farci un piacere, e non metterlo in imbarazzo. Abbiamo già molte cose a cui pensare.»

«Niente alcolici», disse Rannirl, soffermandosi sulla soglia della stanza prima di entrare. «Elorie arriverà tra pochi istanti. Aspettiamo.»

«Significa che intende sottoporlo alla prova», spiegò Taniquel. Si avvicinò a loro e si sedette sui cuscini, leggera come un gattino, e appoggiò la terapia contro il ginocchio di Kennard. Poi allargò le braccia — e con uno sfiorò leggermente Kerwin — sbadigliò e, distrattamente, gli posò la mano sul piede e cominciò a tamburellare con le dita. Poi appoggiò la mano contro la sua caviglia, si girò verso di lui e gli sorrise maliziosamente. Kerwin era piuttosto imbarazzato da quel contatto. Non gli piaceva che lo toccassero, ed era certo che lo sapesse la stessa Taniquel.

Intanto, anche Neyrissa e Corus entrarono nella stanza e presero posto sui cuscini; si spostarono leggermente, per fare posto alla gamba dolorante di Kennard, e Taniquel si mosse fino a trovarsi fra Kennard e Kerwin, con un braccio sulle gambe dell'uno e uno su quelle dell'altro. Kennard le accarezzò affettuosamente la testa, ma Kerwin, turbato, si tirò leggermente indietro. Maledizione, pensò, che quella ragazza fosse solo una sciocca civetta? O era ingenua, infantile, abituata a stare in mezzo a uomini che la consideravano come una sorella? Senza dubbio trattava Kennard come un vecchio zio — e lui, a sua volta, la trattava come una nipotina prediletta — e non c'era niente di provocante nel modo in cui lo toccava, ma in qualche modo la cosa era diversa per Kerwin, che era perfettamente cosciente della differenza e che si chiedeva se anche *lei* lo fosse. Oppure, era solamente frutto della sua fantasia? Anche adesso, come quando Elorie era entrata nella sua stanza prima che avesse finito di vestirsi, Kerwin cominciò a preoccuparsi. Maledizione. L'etichetta da seguire in un gruppo di telepatici era ancora un mistero per lui.

Elorie, Mesyr e Auster entrarono insieme nella stanza. Immediatamente, Auster si guardò attorno con irritazione, cercando Kerwin, e Taniquel si raddrizzò e si staccò leggermente da Kerwin.

Corus si avvicinò a un armadietto, con l'aria di chi fa una cosa che ha già fatto molte volte. «Che cosa bevete? Il solito, Kennard, Mesyr? E tu Neyrissa? Elorie, so che non bevi niente di più forte dello *sballan*...»

«Ma non questa sera», disse Kennard. «Tutti berremo *kirian*.»

Corus si voltò verso di lui, stupito, per avere la conferma, ed Elorie gli rivolse un cenno affermativo. Taniquel si alzò e si avvicinò a Corus per aiutarlo; entrambi poi versarono in bassi bicchieri di vetro spesso il liquore di una bottiglia dalla forma bizzarra. La ragazza ne portò un bicchiere a Kerwin senza chiedergli se ne volesse.

Il liquore contenuto nel bicchiere era trasparente e aromatico. Kerwin lo osservò, ed ebbe la netta impressione che tutti guardassero lui. Maledizione, era stufo di esibirsi a beneficio degli altri! Posò il bicchiere sul pavimento, senza bere.

Kennard rise. Auster disse qualcosa che Kerwin non riuscì a comprendere e Rannirl aggrottò le sopracciglia, mormorandogli alcune parole di rimprovero. Elorie li guardò tutt'e due, con un leggero sorriso, e si portò il bicchiere alle labbra, limitandosi a un minimo assaggio del liquore. Taniquel rise, e Kennard sbottò:

«Per tutti gli inferni di Zandru! È una questione troppo seria per scherzare! So che ti piace ridere, Taniquel, ma cerca di fare uno sforzo...» Prese il bicchiere che Corus gli porgeva, e lo fissò con un'alzata di sopracciglia. «A quanto vedo, devo di nuovo svolgere il ruolo del maestro di scuola!» Sospirò, sollevò il bicchiere e disse a Kerwin: «Questa sostanza — non è puro *kirian*, nel caso sapeste che cos'è, ma il suo liquore — non è esattamente una droga o uno stimolante, ma abbassa la soglia della resistenza alla ricezione telepatica. Non dovete berla, se non lo volete, ma vi aiuterebbe. Per questo la berremo tutti». Si portò il bicchiere alle labbra e poi proseguì: «Ora che siete qui, e che avete avuto la possibilità di riposarvi, è importante sottoporre alla prova il vostro *laran*, per scoprire l'entità della vostra capacità di leggere i pensieri, i *Donas* che potete eventualmente possedere, l'addestramento occorrente prima che possiate lavorare con il resto del gruppo... e viceversa. Vi metteremo alla prova in cinque o sei modi diversi, ed è preferibile farlo in gruppo. Perciò...» bevve un altro sorso, «... vi abbiamo dato il *kirian*».

Kerwin si strinse nelle spalle e si chinò a raccogliere il bicchiere. Il liquore aveva un odore pungente, strano; pareva evaporargli sulla lingua prima che riuscisse ad assaggiarlo. Non corrispondeva certamente alla sua idea di una buona bevuta: l'esperienza ricordava maggiormente quella di annusare profumo che quella di bere liquore. Il gusto era vagamente di limone. Con quattro o cinque piccoli sorsi terminò il bicchiere, ma occorreva berlo lentamente; i suoi vapori erano troppo forti per mandarlo giù in un sorso, come un normale liquore. Kerwin notò che Corus faceva una smorfia, nel bere il suo, come se il sapore gli paresse particolarmente disgustoso. Gli altri, invece, sembravano abituati al suo gusto; Neyrissa faceva ruotare il bicchiere e assaporava il *bouquet* del liquore come se fosse cognac invecchiato. Probabilmente, rifletté Kerwin, era solo questione di abituarsi al sapore.

Terminò il bicchiere e poi lo posò a terra.

«E che cosa succede, adesso?» chiese. Con sua grande sorpresa, incontrò una certa difficoltà ad articolare le parole; gli sembrava di avere la bocca impastata, e quando ebbe terminato la frase, non riuscì a capire in che lingua avesse parlato. Rannirl si girò verso di lui e gli disse, con un sogghigno che voleva essere rassicurante: «Non c'è da preoccuparsi».

«Non vedo perché fare questo test», disse Taniquel. «Il *laran* gli è già stato misurato. Quei due, ci hanno risparmiato la fatica.» Mentre la ragazza lo diceva, nella mente di Kerwin si formò un'immagine: la coppia di tecnici, fratello e sorella, che avevano studiato la sua matrice e poi gli avevano detto con arroganza che non lo volevano né nella loro casa né nel loro mondo.

«Che maledetti insolenti!» esclamò Corus, con ira. «Non lo sapevo!»

«Be', è normale…» disse Taniquel.

Kerwin guardò la ragazza seduta ai suoi piedi, che lo fissava con uno sguardo intelligente e amichevole. Era molto vicina a lui. A Kerwin sarebbe bastato abbassare la testa di pochi centimetri per baciarla.

La baciò.

Taniquel si appoggiò a lui e gli sorrise. Appoggiò la guancia contro la sua. «Lo segnalo come positivo per l'empatia, Kennard», disse.

Kerwin fissò con sorpresa il proprio braccio, posato sulle spalle di Taniquel, poi scoppiò a ridere, senza preoccuparsi dell'accaduto. Se la ragazza avesse voluto protestare, lo avrebbe fatto; ma Kerwin capiva che le piaceva sentire sulle spalle il suo braccio, e che le piaceva stare vicino a lui. Auster, con ira, lanciò una serqua di parole incomprensibili, e Neyrissa si girò verso Taniquel e scosse la testa, con disapprovazione.

«*Chiya*, bambina, questa è una cosa seria!»

«E io ero del tutto seria», disse Taniquel, sorridendo, «anche se i miei metodi non erano del tutto ortodossi.» Tornò ad accostare la guancia a quella di Kerwin, e questi, all'improvviso, sentì un nodo alla gola, e per la prima volta dopo molti anni fu sul punto di piangere. Taniquel aveva smesso di sorridere; si era allontanata leggermente da Kerwin, ma continuava a sfiorargli la guancia, con la mano, come in una promessa.

Disse, piano: «Sapreste trovare un test migliore per l'empatia? Se non ne avesse avuta, non sarebbe successo niente, perché non avrebbe ricevuto il mio messaggio; visto, invece, che l'aveva… be', meritava un premio!» Kerwin sentì che gli premeva le labbra contro la mano, e provò un'emozione indescrivibile. In un certo senso, la dolcezza e l'intimità di quel semplice gesto erano più importanti di qualunque contatto da lui avuto con le altre donne della sua vita. Capì che era stato accettato completamente, come essere umano, e che in qualche modo, lì in quella sala, davanti a tutti gli altri, lui e Taniquel avevano raggiunto un punto di intimità superiore a quello di due amanti.

Gli altri, all'improvviso, avevano cessato di esistere. Kerwin aveva il braccio sulle sue spalle; le fece appoggiare la testa contro il suo braccio, e lei si appoggiò, teneramente, con un gesto caldo e rassicurante: Kerwin non aveva mai provato niente di simile. Alzò lo sguardo, con gli occhi pieni di lacrime, e provò un forte imbarazzo per quella esibizione di emozioni; ma nello sguardo degli altri vide solo comprensione e gentilezza.

Kennard aveva un'espressione meno severa del solito. «Taniquel è la nostra esperta in empatia. Dovevamo aspettarcelo: Jeff ha il sangue dei Ridenow. Anche se è molto raro che un uomo abbia il loro Dono in questa misura.»

Taniquel, senza staccarsi da Kerwin, disse: «Dovete esservi sentito molto solo».

Per tutta la vita. Privo di un posto che potessi dire mio.

Ma adesso siete uno di noi.

Non tutti, però, lo guardavano con benevolenza. Auster incrociò lo sguardo con quello di Kerwin, e questi ebbe l'impressione che se le occhiate avessero potuto incenerire gli uomini, in quel momento di Jeff Kerwin non sarebbe rimasto che qualche tizzone. Auster disse: «Per quanto mi dispiaccia interrompere una scenetta così commovente…»

Taniquel, stringendosi con rassegnazione nelle spalle, lasciò la mano di Kennard. Auster continuava a parlare, ma si stava nuovamente servendo della lingua che Kerwin non comprendeva. Kerwin disse: «Mi spiace, ma non capisco», e Auster ripeté la frase, ma anche ora nella stessa lingua di prima. Poi Auster si rivolse a Kennard e disse qualche parola, sollevando ironicamente le sopracciglia.

Kennard chiese: «Non avete capito le sue parole, Jeff?»

«No, ed è una cosa maledettamente strana, perché capisco benissimo voi e Taniquel.»

Rannirl intervenne: «Jeff, avete capito gran parte di quel che ho detto, vero?»

Kerwin annuì. «Sì, certo. Tranne qualche parola di tanto in tanto.»

«E Mesyr?»

«Senza alcuna difficoltà.»

«Eppure, *dovreste* capire Auster», disse Rannirl. «Ha sangue Ridenow ed è il vostro parente più prossimo, tranne forse…» Aggrottò la fronte. «Jeff, rispondete senza pensare. In che lingua vi sto parlando?»

Kerwin stava per dire: “La lingua che ho imparato da bambino. *Cahuenga*, il dialetto di Thendara”, ma s’interruppe, confuso. Non lo sapeva. Kennard annuì, lentamente. «Esatto», disse. «È la prima cosa che ho notato in voi. Questa sera vi ho parlato in tre lingue diverse, e voi non avete mai esitato a rispondere nella stessa lingua. Lo stesso vale per Taniquel. Eppure, quando Auster vi ha parlato in due lingue che capivate perfettamente quando eravamo io o Rannirl a parlare, non siete riuscito a capirne una sola parola. Però, anche quando Auster vi parla in *cahuenga*, voi lo capite solo occasionalmente. Siete un lettore del pensiero, non ci sono dubbi. E, ditemi, non siete sempre stato un eccellente linguista?»

Annuì senza aspettare la risposta di Kennard. «Mi pareva», riprese. «Leggete il pensiero, senza aspettare le parole. Ma tra voi e Auster, semplicemente, non c’è abbastanza risonanza perché leggiate nella sua mente quello che dice.»

«Può darsi che l’armonia venga con il tempo», disse Elorie, senza troppa convinzione, «non appena cominceranno a conoscersi meglio. Non balzare troppo presto alle conclusioni, Zio.» Usò la parola leggermente più intima del semplice “consanguineo” o “cugino” che si usava tra parenti anche lontani: era un termine generico per rivolgersi a un parente della generazione del proprio padre. «Dunque, finora abbiamo accertato che possiede il *laran* fondamentale, la telepatia, e che ha un alto grado di empatia: il Dono dei Ridenow, in dose più che rispettabile. Probabilmente ha vari altri talenti di minore importanza, e dovremo metterli alla prova uno alla volta, magari entrando in rapporto con lui. Jeff…» Si rivolse a lui, anche se fissava da un’altra parte e se, quando Kerwin cercò di incrociare il suo sguardo, lei non si girò dalla sua parte. «Avete una matrice. Sapete come si usa?»

«Non ne ho la minima idea», rispose Kerwin.

«Rannirl», disse Elorie, «il tecnico sei tu.»

L’interpellato annuì e si rivolse a Kerwin. «Jeff, posso vedere la vostra matrice?»

Kerwin rispose: «Certo», e si sfilò la catena da sotto la tunica, poi se la tolse del tutto e la passò a Rannirl. Questi avvolse le dita in un pezzo di seta isolante e prese la matrice; tuttavia, con una certa sorpresa, quando l'uomo la strinse fra le dita, Kerwin provò una vaga sensazione di disagio. Meccanicamente, senza riflettere, allungò la mano e riprese la pietra. La sensazione di disagio sparì. Kerwin si guardò le mani, stupito del proprio gesto.

«Ne avevo l'impressione», disse Rannirl, con un cenno d'assenso. «È riuscito a sintonizzarla su di sé, anche se in modo approssimativo.»

«Prima», protestò Kerwin, «non era mai successo!» Continuava a fissare la matrice che aveva in mano, stupito del modo in cui si era comportato per proteggere la matrice dal contatto con mani estranee.

«Probabilmente si è sintonizzata mentre vi guidavamo qui», disse Elorie. «Siete stato in rapporto con il cristallo per molto tempo; è per questo motivo che siamo riusciti a raggiungervi.» Tese verso di lui una mano dalle dita affusolate e disse: «Provate a darla a me, se ci riuscite».

Con uno sforzo di volontà, Kerwin permise a Elorie di prendere il cristallo. Sentì il contatto come se le dita delicate della ragazza gli sfiorassero qualche nervo a fior di pelle; non era una sensazione dolorosa, ma Kerwin era fastidiosamente consapevole del contatto, come se quel tocco indefinibile potesse diventare doloroso da un momento all'altro… o potesse dargli un piacere indescrivibile.

«Io sono una Guardiana», spiegò la ragazza. «Una delle capacità indispensabili per il mio lavoro è quella di maneggiare matrici che non sono sintonizzate su di me. Taniquel?»

Kerwin sentì allontanarsi da lui l'ipersensibilità non appena Taniquel prese la matrice da Elorie. La ragazza sorrise e disse: «Non è un test rilevante, perché in questo momento io e Jeff siamo in stretto rapporto». E aggiunse, rivolta a Jeff: «È come se la toccaste voi stesso, vero?»

Kerwin annuì.

«Corus?» chiese Taniquel, porgendogli la matrice.

Kerwin fremette alla sensazione di prurito su tutta la pelle che gli dava il contatto della mano di Corus sulla matrice. Lo stesso Corus rabbrividì come se il contatto gli facesse male, e si affrettò a passare a Kennard il cristallo.

Il tocco di Kennard non era particolarmente doloroso, anche se a Kerwin dava una sensazione sgradevole. La sensazione scomparve leggermente a mano a mano che l'uomo più anziano continuò a tenere il cristallo, ma era ancora qualcosa di forzato, un'intimità non voluta, e Kerwin provò un leggero senso di sollievo quando Kennard passò la matrice a Neyrissa.

Anche adesso la stessa sensazione di violenza nei riguardi della sua sfera privata; una sensazione che si alleggerì un poco con il passare del tempo; Kerwin sentiva il suo respiro, cosa sorprendente perché la donna era all'altro capo della stanza. Neyrissa spiegò tranquillamente: «Sono abituata a lavorare come controllore; posso fare quel che fa Taniquel, risuonare in accordo con il campo magnetico del vostro corpo. Meno di lei perché non siamo così strettamente in rapporto. Finora, tutto bene. Resta solo Auster».

Non appena toccò la matrice, Auster la lasciò cadere come se fosse un carbone acceso. Kerwin sentì il dolore sotto forma di una scossa elettrica che gli percorse i nervi, e si accorse che anche Taniquel rabbrividiva come se avesse sentito la scossa. Neyrissa guardò il cristallo caduto a terra, senza cercare di toccarlo, e disse: «Taniquel, per favore...»

Il dolore cessò non appena Taniquel toccò la matrice; Kerwin trasse un profondo respiro. Anche Auster era impallidito e tremava.

«Per gli inferni di Zandru!» L'occhiata che rivolse a Kerwin, questa volta, era più impaurita che malevola. Parlando in *cahuenga* (Kerwin ebbe l'impressione che questa volta volesse farsi capire chiaramente) disse: «Mi spiace, Kerwin. Giuro che non l'ho fatto intenzionalmente».

«Lo sa, lo sa», disse Taniquel, in tono conciliante. Lasciò la mano di Jeff e si recò da Auster, lo abbracciò e gli accarezzò con gentilezza la mano. Kerwin li guardò con stupore e con una forte gelosia. Come poteva staccarsi da un contatto emotivo così profondo, con *lui*, per andare a consolare quell'insopportabile Auster? Con gelosia, continuò a guardare Taniquel, che faceva sedere Auster e lo calmava.

Kerwin si infilò di nuovo la matrice sotto la tunica e per qualche istante Elorie lo guardò in silenzio. Poi, la ragazza disse: «È evidentemente sintonizzata su di voi. Prima lezione sull'impiego delle matrici: anche sotto il *kirian*, come adesso, non permettete a nessuno di toccare la vostra matrice, a meno che non sia un membro del vostro cerchio e che non siate in rapporto con lui. Tutti abbiamo cercato di raggiungere la massima armonia, perfino Auster, e la cosa, a parte lui, sembra avere funzionato bene. Ma se finisse in mano a un estraneo, potreste ricevere una scossa veramente dolorosa».

Kerwin si chiese come fosse, una scossa "veramente" dolorosa, se Elorie pensava che quella ricevuta da Auster non lo fosse. Guardò con ira Taniquel e Auster, e si sentì offeso e abbandonato.

Rannirl sorrise ironicamente e disse: «Tutto questo, solo per scoprire quel che avevamo già capito al loro arrivo, quando abbiamo visto che Kerwin aveva del sangue sulle labbra. Non c'è empatia tra di loro e non possono risuonare sulla stessa frequenza».

«Eppure, dovranno farlo», disse Elorie, seccamente. «Ci occorrono tutt'e due, e non può esserci tra noi quel tipo di attrito!»

Auster disse, a denti stretti: «Ho già detto che avrei rispettato la decisione della maggioranza. Voi sapete come la penso, ma ho promesso di fare del mio meglio e conto di farlo».

«Nessuno può pretendere che tu faccia di più», disse Taniquel, e Kerwin aggiunse:

«D'accordo. Che cosa viene, adesso?»

Fu Rannirl a spiegarlo. «Può entrare nel Cerchio con il nostro aiuto, ma è in grado di *usare* la sua matrice? Mettiamolo alla prova con uno schema.»

Kerwin provò all'improvviso una forte apprensione, perché Kennard aveva aggrottato le sopracciglia e Taniquel era di nuovo venuta a prendergli la mano. La ragazza disse: «Se è riuscito a mettere in fase la sua matrice, magari riuscirà anche a ottenere spontaneamente lo schema».

«Sì, e magari i pesci impareranno a volare», disse Kennard, caustico. «Lo metteremo alla prova, in vista della possibilità, ma sarebbe pretendere troppo. Dammi un bicchiere, Taniquel.»

Quando la ragazza glielo ebbe dato, lo posò sul tavolo, girato verso il basso, poi si rivolse a Kerwin. «Jeff, datemi il bicchiere… no, non con le mani», si affrettò a dire, quando Kerwin fece per prenderlo. «È un test.» Indicò il bicchiere. «Cristallizzatelo.»

Kerwin lo guardò, senza capire, e Kennard proseguì:

«Con l'occhio della mente, formate un'immagine di quel bicchiere sotto forma di minuscoli pezzetti. Attento, però, a non romperlo e a non permettergli di esplodere; nessuno vuole essere colpito da frammenti di vetro. Usate la matrice per vedere la sua struttura cristallina.»

A Kerwin tornò in mente Ragan che faceva qualcosa di simile, nel caffè dello spazioporto. Non poteva essere una cosa molto difficile, se Ragan era in grado di farlo. Kerwin fissò con attenzione il bicchiere, poi il materiale stesso di cui era costituito, come se un'intensa concentrazione potesse *costringere* il cristallo a rivelare la sua struttura, e sentì una particolare scossa…

«No», disse Kennard, seccamente. «Non aiutarlo, Taniquel. So cosa provi, ma dobbiamo esserne sicuri.»

Kerwin continuò a fissare il cristallo, e infine gli occhi presero a bruciargli. «Mi dispiace», mormorò, «ma non riesco proprio a capire come si faccia.»

«Provate ancora», insistette Taniquel, «Jeff, è così semplice. Tutti riescono a farlo: anche i bambini e i terrestri. È poco più di un trucco!»

«Sprechiamo il tempo», disse Neyrissa. «Devi dargli lo schema, Kennard. Non può arrivarci spontaneamente.»

Kerwin li guardò con sospetto, perché Kennard aveva aggrottato la fronte. «Che cosa succede, adesso?»

«Devo mostrarvi come si fa, ed è una tecnica non verbale; dovrò procedere direttamente. Sono un Alton; il rapporto forzato è una delle nostre tecniche caratteristiche.» S'interruppe, e a Kerwin sembrò che tutti lo guardassero con apprensione. Si chiese che cosa stesse per succedere ancora.

Kennard disse: «Fissate il mio dito». Lo sollevò e glielo mise davanti agli occhi. Kerwin lo guardò con curiosità, chiedendosi se intendesse farlo sparire o che altro, e che tipo di test dei poteri mentali fosse quello. Cercò di tenerlo a fuoco mentre Kennard lo tirava indietro molto lentamente. Sentì che l'uomo più anziano gli toccava le tempie, poi…

Non ricordò altro.

Mosse la testa, confuso. Era steso sui cuscini, con la testa posata sulle ginocchia di Taniquel. Kennard lo guardava con preoccupazione. Elorie, dietro Kennard, sembrava soltanto incuriosita. Kerwin aveva la testa pesante, come dopo avere bevuto molti liquori.

«Che diavolo mi avete fatto?» chiese.

Kennard alzò le spalle. «Niente, in realtà. Adesso non ricordate consciamente quello che è successo, ma servirà a rendere più facile quello che dovete fare.» Diede a Kerwin un altro bicchiere. «Adesso, cristallizzatelo.»

«Non ci riesco!» protestò Kerwin.

Sotto lo sguardo severo di Kennard, fissò con ira la matrice. All'improvviso, il bicchiere davanti a lui parve trasformarsi, prendere un aspetto strano. Non era più un semplice pezzo di vetro; a Kerwin parve diverso. Per prima cosa, non era di vetro, perché il vetro è amorfo; il bicchiere era di cristallo, e al suo interno si scorgevano strane tensioni, strani movimenti. Anche all'interno della matrice scorse una strana pulsazione, una tensione emotiva, un equilibrio… *I cristalli giacciono su un piano*, pensò, e subito il piano gli apparve, e quando lo vide con chiarezza nella propria mente sentì un debole crepitio, e l'immagine tremolò e svanì, e Kerwin fissò con grande incredulità il bicchiere, appoggiato sui cuscini, diviso nettamente in due metà, come se l'avesse tagliato con il coltello. *Un altro oggetto surrealistico*, pensò. Alcune gocce di *kirian* si stavano allargando pian piano sui cuscini. Kerwin chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il bicchiere tagliato in due pezzi era ancora al suo posto.

Kennard annuì, soddisfatto. «Non male, per una prima volta. Non proprio preciso, ma sufficiente. La vostra percezione molecolare migliorerà con la pratica. Per gli inferni di Zandru… avete delle barriere foltissime! Vi fa male la testa?»

Kerwin fece per dire di no, ma quando scosse la testa si accorse che gli faceva male. Si toccò le tempie, con attenzione. Elorie lo fissò per qualche istante, con aria fredda e distaccata.

«Difesa mentale», spiegò la ragazza, «contro una tensione insopportabile. È la tipica reazione psicosomatica, è come se diceste a voi stesso: *Se sentirò dolore, la smetteranno di farmi del male e mi lasceranno stare*. E Kennard ha sempre paura di fare del male alle persone; si è fermato, perché non provaste un dolore troppo forte. Il dolore è la migliore difesa contro l'invasione della mente. Per esempio, se qualcuno cercasse di leggervi nei pensieri, e non ci fosse un attenuatore, la migliore difesa consiste nel mordervi il labbro, a sangue. Sono pochissimi i telepatici che riescano a superare una difesa del genere. Potrei darvi una spiegazione tecnica sulle vibrazioni affini e le cellule nervose, ma per il momento non ce n'è bisogno. Ed è un compito che preferisco lasciare ai nostri tecnici.»

Si avvicinò all'armadietto dove venivano tenuti i liquori, prese da una boccetta tre piccole compresse verdi e le diede a Kerwin, senza toccarlo.

«Prendetele. In un paio d'ore, il dolore passerà. Quando vi sarete impratichito, non ne avrete bisogno, perché potrete operare direttamente sui canali dell'energia, ma nel frattempo…»

Obbediente, Kerwin inghiottì le compresse; poi guardò con incredulità il bicchiere tagliato nettamente in due pezzi. «Sono davvero stato io a farlo?» chiese.

«Be', non è stato nessun altro», rispose Rannirl, asciutto. «E potete calcolare anche voi la probabilità che tutte le molecole perdano la tensione, per caso, lungo una linea come quella. Dire che sia una su cento trilioni equivarrebbe a essere straordinariamente ottimisti.»

Kerwin prese le due metà e passò il dito sul bordo di frattura: era netto e tagliente. Cercava qualche spiegazione in grado di soddisfare la metà terrestre della sua mente, e si gingillava con frasi come "percezione subliminale della struttura atomica". Maledizione, per un attimo aveva *visto* come il cristallo fosse tenuto insieme da un complesso di forze e di tensioni. A scuola, ricordò, aveva imparato che gli atomi erano solo insiemi di particelle, che un oggetto materiale era costituito unicamente di una grande quantità di infinitesimali forze statiche. Il concetto gli faceva girare la testa.

«Imparerete», gli disse Rannirl, «oppure potrete sempre fare come Taniquel, che pensa a tutto questo come a una magia. Ci si concentra, si agita la mano e… *puf*… la magia fa tutto!»

«Così è più facile», protestò Taniquel. «E *funziona*, anche se non calcolo il valore esatto delle tensioni molecolari…»

«E così finisci per fare il gioco delle persone che hanno idee superstiziose su di noi!» disse con ira Elorie. «Si vede che ti piace, quando ti chiamano strega e fattucchiera.»

«Lo farebbero lo stesso, indipendentemente dal nome che do a me stessa», disse Taniquel, tranquillamente. «L'hanno sempre detto di Mesyr, che ai suoi tempi era uno dei migliori tecnici. Che importanza può avere quello che pensano, Elorie? Noi sappiamo quello che siamo. Oppure, come dice quel proverbio che Kennard ama tanto, vuoi imparare la filosofia dai latrati del tuo cane?»

Elorie non rispose. Kerwin prese i due pezzi del bicchiere e li accostò tra loro, fissandoli con irritazione. Ancora una volta gli giunse il nuovo tipo di percezione, l'intuizione di vedere al di sotto della superficie, tutte le forze e le tensioni della *struttura* del cristallo…

Ora il bicchiere che teneva tra le mani era di nuovo intero, saldato con precisione, anche se una piccola discontinuità sull'orlo contrassegnava la zona della frattura.

Kennard sorrise, con sollievo. Disse: «Adesso, ci resta un solo test».

Kerwin non riusciva a staccare gli occhi dal bicchiere leggermente fuori quadro. Chiese: «Posso tenerlo?»

Kennard annuì. «Portatelo con voi.»

Anche ora Kerwin sentì le piccole dita di Taniquel stringere le sue, e si accorse che era spaventata: sentì la sua paura come un dolore dentro il proprio corpo. «È davvero necessario, Kennard?» implorò. «Non puoi metterlo all'esterno del Cerchio e vedere se riesce ad aprirsi in quel modo?»

Elorie la guardò e scosse la testa. «Taniquel, quel modo non funziona quasi mai. Neppure in un semplice Cerchio di meccanici.»

Kerwin cominciò di nuovo ad avere paura. Aveva superato bene gli altri test, e cominciava a essere orgoglioso di quel che aveva compiuto. «Che cosa c'è, Taniquel?» chiese.

Ma fu Elorie a rispondergli, gentilmente: «Kennard vuol dire solo questo: che adesso dobbiamo mettervi alla prova all'interno di un Cerchio, per vedere se siete adatto a entrare nei relè… i nodi della forza. Sappiamo che siete un empatico di alto livello, e avete superato i test fondamentali. Avete abbastanza potere psicocinetico per diventare un buon meccanico delle matrici, non appena avrete imparato come si fa. Ma il vero test è questo: vedere come vi fondete con gli altri di noi». Si rivolse a Kennard. «Tu l'hai provato in rapporto mentale; sai come lavora sugli schemi. Come sono le sue barriere?»

«Altissime», disse Kennard. «Come ti aspetteresti di trovarle, visto che è cresciuto fra i ciechi mentali?» Poi spiegò a Kerwin: «Intendo dire che ho forzato il rapporto mentale, per darvi lo schema…» Indicò il bicchiere prima tagliato e poi ricongiunto, e leggermente storto. «E così ho avuto il modo di constatare la forza delle vostre difese. Tutti abbiamo una difesa naturale contro l'invasione telepatica. Il termine che usiamo per definirla è *barriera*; uno schermo protettivo tra telepatici, per impedirvi di trasmettere i vostri pensieri a tutti coloro che vi circondano, e per evitarvi di raccogliere un mucchio di "rumore" telepatico di fondo… dopotutto, non avete bisogno di sentire lo stalliere che si chiede quale cavallo sellare per primo, o il cuoco perplesso su quel che deve cucinare. Tutti, come dicevo, abbiamo questa difesa; è un riflesso condizionato, e più forte è il telepatico, in generale, più forte è la barriera. Ebbene, quando lavoriamo in un Cerchio, dobbiamo imparare ad abbassare quella barriera, a lavorare senza il riflesso protettivo. Molti di noi hanno cominciato a lavorare nelle Torri quando avevano una quindicina di anni, e hanno imparato ad alzare e ad abbassare consapevolmente quella barriera. Voi, dato che siete cresciuto in un ambiente di non telepatici, avete probabilmente imparato a tenerla sempre alzata. A volte la barriera si rifiuta di cadere, e occorre aprirla con la forza. Dobbiamo controllare quanto sono forti le vostre difese, e l'entità della vostra resistenza.»

«Ma perché farlo questa sera?» chiese Mesyr, prendendo per la prima volta la parola. Kennard aveva l'impressione che si considerasse un po' in disparte rispetto agli altri, ora che non faceva più parte del loro Cerchio di matrici. «Si è comportato bene, finora; perché affrettare le cose? Non potete dargli tempo?»

«Il tempo è l'unica cosa che non possiamo dargli», rispose Rannirl. «Ricordate, il nostro tempo è limitato.»

«Rannirl ha ragione», disse Kennard, guardando Kerwin con aria quasi di scusa. «Abbiamo fatto venire Kerwin perché siamo disperatamente privi di personale qui ad Arilinn e se non possiamo usarlo nel Cerchio, sai anche tu come finiremo.» Si guardò attorno, scuotendo la testa. «Dobbiamo metterlo in grado di lavorare con noi, e in fretta, altrimenti…» Non concluse la frase.

«Stiamo sprecando il tempo», disse Elorie, e si alzò. Il suo vestito svolazzò attorno a lei, come un impalpabile soffio d'aria. «Ma è meglio farlo nella stanza delle matrici.»

A uno a uno si alzarono; alla stretta di Taniquel sulle sue dita, anche Kerwin si alzò. Kennard guardò con pietà Taniquel e disse: «Mi dispiace, Taniquel; sai benissimo perché non puoi venire. Il legame fra te e lui è già troppo forte. Farà da controllore Neyrissa». A Kerwin spiegò: «Taniquel è la nostra empatica, ed è in rapporto con voi. Se lei entrasse nel Cerchio, vi aiuterebbe troppo; non potrebbe farne a meno. In futuro, il rapporto tra voi rafforzerà il legame e aiuterà il Cerchio, ma non ora che vi dobbiamo mettere alla prova. Taniquel, devi rimanere qui».

Con riluttanza, la ragazza gli lasciò la mano. Kerwin si sentì improvvisamente solo, ed ebbe una sensazione di freddo; evidentemente, il senso di calore, di sicurezza che aveva provato fino a poco prima facevano parte di quello che Taniquel gli trasmetteva. All'improvviso, provò una grande paura.

Rannirl disse: «Su, con il morale», e lo prese per il braccio, senza stringerglielo. Il gesto era rassicurante, ma il tono non lo era; aveva troppo l'aria di una scusa.

Kennard fece un gesto con il braccio, e tutti si avviarono in gruppo verso il fondo della stanza, poi salirono una rampa di scale e percorsero un breve corridoio, fino a una stanza senza finestre che Kerwin non aveva mai visto. Era piccola e aveva forma ottagonale. Lungo le pareti c'erano vetri e superfici lucide che riflettevano le immagini e le distorcevano fino a renderle irriconoscibili. Kerwin vide se stesso sotto forma di una sottile striscia di uniforme nera sormontata da una macchia rossa di capelli. Nel centro della stanza c'era un'area libera, più in basso rispetto al pavimento, a forma di cerchio, circondata da cuscini, e Kerwin vide che i suoi compagni si accomodavano in un ordine stabilito. Al centro del cerchio c'era un tavolino basso, con un appoggiatoio di giunchi intrecciati, simile a quello che Kerwin aveva già visto in casa della Sapiente che era morta nel tentativo di leggere la sua matrice. Anche ora, Kerwin ebbe l'impressione di rivivere una scena già nota. Sull'appoggiatoio c'era un cristallo, più grande di quelli che Kerwin aveva visto fino a quel momento. Rannirl gli mormorò all'orecchio: «È il reticolo del relè», frase che per Kerwin non aveva alcun senso. Per farsi capire, allora Rannirl aggiunse: «È un reticolo sintetico, non una matrice naturale», ma neanche questo gli disse molto.

«Stacchiamoci dai relè, Neyrissa, almeno per questa notte», disse Elorie. «Non c'è motivo di far sapere alla Torre di Neskaya quel che facciamo qui, e non credo che Hali voglia saperlo!»

Neyrissa si accostò al tavolino centrale e si avvolse le mani in una striscia di seta isolante, come aveva fatto la Sapiente di Thendara. Si piegò sul cristallo, e anche ora Kerwin ebbe la netta impressione di avere già assistito a una scena come quella, e la cosa gli diede un leggero fastidio. Che cosa gli stava succedendo? si chiese. Non era mai stato in una camera delle matrici, non aveva mai visto costituirsi un Cerchio… Era un’illusione, una falsa percezione causata dallo sfasamento tra l’interpretazione data dalle due parti del cervello, si disse con ira; nient’altro che quello.

Sentì chiaramente la corrente di pensieri, il “rumore mentale” di sottofondo, e poi, forte come se parlasse, anche se Neyrissa non aveva aperto bocca: *Ad Arilinn stiamo facendo dei test, per ventiquattr’ore ci terremo fuori dei relè*.

Con attenzione, proteggendosi la mano, Neyrissa prese dal basamento l’enorme pietra matrice. «Siamo protetti», disse, «e fuori degli schermi.» Portò via il cristallo e lo chiuse in un armadietto, dopo averlo avvolto con cura nella seta. Poi, invece di ritornare al centro del Cerchio, disse a Elorie, parlando in modo curioso, solenne: «Il Cerchio è nelle vostre mani, *tenerésteis*». Senza sapere come, Kerwin capì che era l’antico termine per designare il Guardiano.

Elorie posò sul sostegno il proprio cristallo, sfilandoselo dal collo. Rivolse un’occhiata interrogativa alle altre persone del cerchio. Kennard annuì immediatamente, Neyrissa e Rannirl qualche istante dopo. Auster fece per un attimo la faccia dubbiosa, ma alla fine disse: «Mi rimetto al tuo giudizio, Elorie. Fin dall’inizio ho detto che avrei seguito la decisione della maggioranza».

Il giovane Corus sporse le labbra e guardò Kerwin con scetticismo. Disse: «Credo che Mesyr avesse ragione. Era meglio attendere. Ma posso farcela, se riesce a farcela *lui*».

Elorie, invece, guardava Auster; questi disse a Kerwin qualcosa di incomprensibile, ed Elorie annuì in segno d’assenso. Kennard si sporse verso Kerwin e disse: «Finché voi e Auster non sarete riusciti a entrare in risonanza, dovremo tenervi su livelli separati».

Elorie disse: «Per primo, prenderò Auster, e per ultimo Kerwin». Passò lo sguardo da Rannirl a Kerwin, e infine disse: «Kennard, per primo prendilo tu». Si guardò nuovamente attorno, cambiò posizione; Kerwin vide che tra i membri del Cerchio si svolgeva un’intera conversazione fatta di movimenti impercettibili, di sguardi, di conferme che non avevano bisogno di parole. Elorie abbassò la testa, fissò per un attimo la propria matrice, poi sollevò la mano e la puntò verso Auster.

Kerwin continuò a guardare con apprensione, sensibile a quelle correnti di pensiero, e sentì come una linea di forza palpabile che collegava ad Auster la ragazza; poi, quando entrarono in rapporto, sentì nell’aria una piccola scarica elettrica.

Una corrente di emozione nella stanza, come un tizzone sotto la cenere, una fiamma nascosta, che brucia contro il ghiaccio…

Rannirl…

Forze contrastanti, allineamento, un robusto ponte sopra un abisso…

«Corus», disse Elorie, e Kerwin seppe, raccogliendo dei fili di pensiero che gli giungevano dai compagni, che Corus era ancora giovane e inesperto e aveva bisogno del segnale verbale per mettersi in rapporto. Sorridendo nervosamente, il giovane si coprì con le mani la faccia e aggrottò la fronte per l'intensa concentrazione. Sembrava ancor più giovane della sua età. Kerwin, che continuava a captare l'atmosfera mentale della stanza, percepì una curiosa immagine di mani e braccia che si intrecciavano, come quelle degli acrobati sul trampolino, e si tenevano saldamente…

Neyrissa, giunse il silenzioso comando mentale, e all'improvviso la stanza si riempì di minuscole particelle elettriche, di una rete di scintille collegate tra loro. Per un momento, Kerwin vide i suoi compagni fondersi insieme: un rimescolio di occhi, facce che giravano come in un turbine, e quando Kennard entrò nel Cerchio, lo vide staccarsi da lui e fuggire, mentre le facce diventavano minacciose…

«State calmo», gli sussurrò Kennard. «Vi porterò io…» Poi la figura di Kennard si allontanò, la sua voce si fece più esile, gli parlò come da una distanza immensa. Le facce continuavano ad attendere, vigili, e Kerwin solo allora si accorse che non le vedeva con gli occhi, ma con la mente… Kerwin si manteneva ai margini del rapporto, non riusciva a entrarvi pienamente; il rapporto gli sembrava una trappola che cercava di catturarlo…

Elorie sussurrò: «Jeff», ma, anche se lo disse a bassa voce, quel suono sembrò un urlo.

Rinuncia alla resistenza ed entra in contatto, è facile. La voce che gli parlò nella mente assomigliava alle istruzioni che gli erano state impartite per trovare la casa di Kennard, mentre si muoveva a casaccio lungo le vie di Thendara. Sapeva dove erano i suoi compagni, *sentiva* il Cerchio che lo attendeva per chiudersi, in qualche modo lo vedeva sotto forma di un anello di persone che si tenevano per mano, con uno spazio vuoto per lui… ma come muoversi in quella direzione? Kerwin rimase immobile, disorientato, come se volesse ritrarsi dalle loro mani tese, e all'improvviso gli parve di trovarsi su un profondo abisso, in attesa del segnale per gettarsi su un bersaglio in movimento… Questa immagine mentale, lo sapeva, gli veniva da Corus, ma Kerwin non sapeva perché il giovane gliel'avesse trasmessa; tuttavia provava lo stesso timore paralizzante, timore del vuoto, terrore di cadere per sempre… che cosa doveva fare, maledizione? Tutti erano convinti che lui lo sapesse.

Potete farcela, Jeff. Avete il Dono. Era Kennard, in tono implorante.

È inutile, Kennard. Non riesce a farcela.

Quella barriera è soltanto un riflesso condizionato. Dopo vent'anni in mezzo ai terrestri, sareste impazzito, se non l'aveste avuta. La faccia di Kennard pareva tremare nella curiosa luce della stanza, riflessa dal cristallo di Elorie, che, come un prisma, lanciava guizzi di colore in tutta la stanza. Kerwin vedeva muoversi le labbra di Kennard, ma non sentiva le parole. *Sarà dura. Vent'anni. È stata dura per Auster dopo cinque, e lui era puro Comyn*.

Kennard si muoveva confusamente, illuminato dalla luce della stanza. Pareva muoversi sott'acqua.

Cercate di non opporvi, Jeff.

All'improvviso, come una stilettata, sentì il colpo: indescrivibile, incredibile, così alieno e indefinibile che poteva essere interpretato solo come dolore… in una frazione di secondo, capì che Kennard l'aveva già fatto in precedenza, che era quella, la cosa che non si lasciava sopportare e che poi *non veniva ricordata*; quell'intollerabile contatto, un'intrusione, una violazione… come se gli scavassero nella testa con un trapano da dentista. Lo sopportò per circa cinque secondi, poi venne scosso da una convulsione e sentì qualcuno gridare da un milione di chilometri di distanza, mentre scivolava nell'oscurità.

Quando ne uscì, questa volta, era disteso sul pavimento della stanza ottagonale delle matrici, e Kennard, Neyrissa e Auster, fermi sopra di lui, lo fissavano. Da qualche parte si udiva un pianto: Kerwin si girò in quella direzione e vide il giovane Corus, con la faccia nascosta tra le mani. Rannirl gli aveva posato una mano sulle spalle e cercava di calmare il ragazzo. Kerwin si sentiva scoppiare la testa per il dolore: era talmente forte che per qualche istante non riuscì neppure a respirare. Infine, tutto il fiato gli sfuggì sotto forma di un sospiro involontario.

Kennard si inginocchiò accanto a lui e gli chiese: «Riuscite a sedervi?»

In qualche modo, Kerwin riuscì a farlo. Auster, con aria triste, gli porse la mano per aiutarlo e disse, in tono stranamente amichevole: «Jeff, ci siamo passati tutti, in un modo o nell'altro. Venite, vi aiuto ad alzarvi». Con sorpresa, Kerwin accettò la mano del darkovano. Kennard chiese:

«E tu, Corus, sei a posto?»

Corus sollevò la faccia; era arrossata e bagnata di lacrime. Aveva l'aria sofferente, ma disse: «Posso sopportarlo».

Con distacco, gentilmente, Neyrissa si rivolse a Kerwin e disse: «Siete voi stesso a crearvi il dolore, lo sapete. Avete la possibilità di farlo cessare».

Con la voce tesa, intervenne Elorie: «Cerchiamo di fare in fretta.

Nessuno di noi può sopportarlo a lungo». Tremava, ma tese la mano a Corus; Kerwin, all'interno della propria mente, sentì come uno scatto e come una scossa elettrica: la rete che si era spezzata tornava a formarsi. Prima Auster, poi Rannirl e Neyrissa si congiunsero nuovamente a essa; Kennard, che continuava a tenere per il braccio Kerwin, si unì a sua volta e scomparve alla vista mentale di questi. Elorie non disse nulla, ma all'improvviso i suoi occhi grigi riempirono tutto lo spazio della stanza e Jeff sentì il suo comando; un semplice sussurro mentale, ma irresistibile:

Vieni.

Con una scossa che gli tolse tutto il fiato che aveva nei polmoni, Kerwin sentì l'urto delle loro menti riunite e provò la sensazione di precipitare in una delle facce della pietra matrice. Una figura simile a un fiore di fuoco gli brillò nella mente, e Kerwin ebbe l'impressione di girare intorno al Cerchio, scorrendo come un ruscello, avvicinandosi fino a sfiorare il Cerchio per poi ritrarsi immediatamente; Elorie, con fredda efficienza, lo teneva ben saldo, come se fosse legato a una fune di ancoraggio… Kennard gli trasmetteva sicurezza; da Corus veniva un contatto esitante, spaventato, leggero come una piuma; Auster era come uno scoppio di fiamma, una cascata di scintille rabbiose; Neyrissa un contatto sottile, insinuante…

«Basta così», disse Kennard, seccamente, e all'improvviso Kerwin tornò a essere se stesso, e gli altri non erano più intangibili vortici di energia nella stanza, ma persone distinte l'una dall'altra, raggruppate intorno a lui.

Rannirl si lasciò sfuggire un fischio. «Per gli inferni di Zandru, che barriera! Se riusciremo ad abbatterla completamente, Jeff, diventerete un tecnico di prim'ordine, ma per prima cosa occorre abbattere quella barriera!»

Corus disse: «La seconda volta, è andata quasi bene. È riuscito a farcela, almeno in parte».

A Kerwin, la testa pulsava ancora come una massa di fiamme. «Mi opponevo ancora…» disse. «Qualunque fosse la cosa che intendevate fare…»

«Siamo riusciti ad abolire una parte della resistenza», disse Kennard. Aggiunse altre parole, ma all'improvviso Kerwin non riuscì più a capirlo: le parole erano prive di significato. Elorie fissò Kerwin, aggrottando la fronte; disse qualcosa, ma le sue parole furono solo dei suoni, dei rumori vuoti, all'orecchio di Kerwin, il quale scosse la testa, senza capire.

Kennard chiese, in *cahuenga*: «Il mal di testa va meglio?»

«Sì, certo», rispose Kerwin; non era vero, anzi, stava peggiorando, ma il giovane non aveva l'energia per dirlo. Kennard non fece commenti. Prese saldamente Kerwin per le spalle e lo portò nella stanza accanto a quella della matrice. Là giunto, lo fece riposare su una poltrona imbottita.

Un istante più tardi, sopraggiunse anche Neyrissa, che disse: «Ci penso io; è il mio lavoro», e appoggiò con leggerezza le dita sulla fronte di Kerwin.

Questi non fece commenti. Ormai aveva superato quello stadio. La testa gli girava sempre più veloce, come in una giostra di dolore che cancellava ogni altra sensazione. Elorie disse una frase, e Neyrissa si rivolse in tono pressante a Kerwin, ma questi non capì neppure una parola. Anche la voce di Kennard era unicamente una successione di sillabe incomprensibili, un'insalata di parole, un polpettone verbale. Kerwin sentì unicamente Neyrissa che diceva: «Non riesco ad arrivare fino a lui; chiama Taniquel, fa' in fretta. Forse lei è in grado di...»

Le parole si alzavano e si abbassavano attorno a Kerwin come canzoni cantate in strani linguaggi; il mondo era ridotto a una nebbia grigia, e la sua testa era avvolta in pulsazioni di dolore, che lo spingevano sempre più lontano, verso il buio e il nulla...

Poi arrivò Taniquel, che all'inizio fu solo una macchia indistinta davanti ai suoi occhi. Con un grido di dolore, la ragazza si inginocchiò accanto a lui.

«Jeff! Oh, Jeff, riuscite ad ascoltarmi?»

E come non ascoltarla, pensò Kerwin, con l'irrazionalità di chi soffre, visto che gli gridava proprio nell'orecchio?

«Jeff, per favore, guardatemi, lasciate che vi aiuti...»

«No, basta...» mormorò Kerwin. «Per questa sera, non vi basta ancora?»

«Vi prego, Jeff, non posso aiutarvi, se non siete voi stesso a permettermelo...» lo supplicò Taniquel. Kerwin sentì sulla fronte il contatto della sua mano: era doloroso, bruciante. Cercò di contorcersi, di allontanare da sé quella mano, che sembrava di ferro arroventato. Perché non se ne andavano via, tutti, e non lo lasciavano solo?

Poi, lentamente, come se una vena piena di dolore cominciasse a svuotarsi, Kerwin sentì allontanarsi il dolore. Di momento in momento si allontanò da lui, che infine riuscì a distinguere chiaramente il viso della ragazza. Si rizzò a sedere; il dolore era solo una leggera pulsazione, alla base del cervello.

«Bene», gli disse Kennard, allegramente. «Penso che prima o poi riusciremo a liberarvene.»

Auster mormorò: «Non ne vale la pena!»

«Queste parole le ho capite», disse Kerwin, e Kennard fece lentamente un segno d'assenso.

«Vedete?» chiese. «Ve l'avevo detto. Vi avevo detto che valeva la pena di correre il rischio.» Trasse un profondo sospiro.

Kerwin si alzò in piedi a fatica e si tenne allo schienale della poltrona. Aveva l'impressione di essere passato sotto un rullo compressore, ma adesso, alla fine, era dolorosamente in pace con se stesso. Taniquel era accovacciata vicino alla sua poltrona ed era pallida ed esausta; accanto a lei c'era Neyrissa, che le teneva la testa. La ragazza disse debolmente, alzando gli occhi: «Non preoccupatevi per me, Jeff. Sono lieta di avere potuto fare qualcosa per voi».

Anche Kennard aveva l'aria stanca, ma sembrava trionfante. Corus alzò la testa e sorrise a Kerwin, che solo allora capì un particolare: il ragazzo piangeva per il *suo* dolore. Lo stesso Auster, mordendosi il labbro, disse: «Devo ammetterlo. Siete uno di noi. Non potete biasimarmi per averne dubitato, ma… be', non serbatemi rancore».

Elorie si avvicinò a Kerwin, in punta di piedi; abbastanza vicino da poterlo abbracciare, ma non lo abbracciò. Si limitò a sollevare una mano e a sfiorargli la guancia con una carezza leggera come una piuma. Disse: «Benvenuto tra noi, Jeff il Barbaro», e gli sorrise.

Rannirl lo prese sotto il braccio, quando fecero ritorno nella grande sala dove si erano riuniti poco prima. «Almeno, questa volta, possiamo decidere noi che cosa bere», disse, sorridendo, e a quel punto Kerwin capì che i test erano finiti. Taniquel lo aveva accettato fin dal primo momento, ma ora anche gli altri lo avevano accettato con la stessa profondità. Jeff Kerwin, che non era mai appartenuto a nessun pianeta, adesso era sopraffatto dalla constatazione di appartenere completamente a quel gruppo. Taniquel si accostò a lui per sedersi sul bracciolo della poltrona. Giunse anche Mesyr, che chiese a Kerwin se volesse qualcosa da bere o da mangiare. Rannirl gli servì un bicchiere di un vino fresco e fragrante che sapeva vagamente di mele, e gli disse: «Penso che questo vi piacerà. Viene dalle nostre tenute». Il tutto era privo di logica come a una festa di compleanno.

Più tardi, quella sera, Kerwin si trovò vicino a Kennard. Sensibile all'umore dell'uomo più anziano, gli chiese: «Mi sembrate lieto di quel che è successo. Auster non è soddisfatto, ma voi sì. Perché?»

«Perché io sono allegro o perché non lo è Auster?» chiese Kennard, con un sorriso.

«Tutt'e due», rispose Kerwin.

«Perché siete in parte terrestre», rispose Kennard, cupo. «E se entrerete davvero a far parte di un Cerchio di matrici… ossia, all'interno di una Torre… e se il Consiglio lo accetterà, allora c'è anche la possibilità che accetti i *miei* figli.»

Aggrottò la fronte e distolse lo sguardo da Kerwin.

«Vedete», disse, dopo qualche istante. «Ho fatto anch'io come Cleindori. Mi sono sposato con una donna che non era dei Comyn… una donna che aveva una parte di sangue terrestre. E ho due figli. Il vostro caso stabilisce un precedente. E amo pensare che un giorno anche i miei figli possano entrare qui…» S'interruppe e non parlò più. Kerwin avrebbe voluto fargli altre dieci domande, ma capì che non era il momento adatto. Ma la cosa non aveva importanza. Ormai, lui era uno di loro.

◆

CAPITOLO 8
IL MONDO ESTERNO

Dopo quella prima giornata trascorsa ad Arilinn, ben presto Kerwin perse il conto dei giorni e cominciò a sentirsi come se fosse vissuto laggiù per tutta la vita. Eppure, in un modo curioso, era come un uomo perso in un sogno fatato, come se tutti i suoi vecchi sogni e desideri avessero preso vita ed egli fosse entrato nel mondo dei sogni per poi chiudere la porta dietro di sé. Era come se la Zona Terrestre e la sua città commerciale non fossero mai esistite. Non gli era mai successo, in nessuno dei mondi da lui visitati, di sentirsi altrettanto a casa propria; non aveva mai avuto la sensazione di appartenere a un luogo come ora apparteneva a quello. Tanta felicità gli dava quasi una sorta di inquietudine; non era abituato a provarla.

Sotto la guida di Rannirl, studiò la meccanica delle matrici. Non si spinse molto avanti nella teoria; più volte pensò che Taniquel non aveva tutti i torti a ritenerla qualcosa di magico. Si consolò pensando che neanche i piloti spaziali conoscevano la matematica del viaggio nell'iperspazio, se era solo per quello, ma che le navi viaggiavano lo stesso. Kerwin faceva molto in fretta a imparare i piccoli "trucchi" psicocinetici con i cristalli matrice; e Neyrissa, il controllore del gruppo, gli insegnò a penetrare nel proprio corpo, per seguire il disegno del sangue che gli scorreva nelle vene, per alzare o abbassare la sua pressione, per controllare il flusso di quelli che venivano chiamati i "canali di energia" e che un medico terrestre avrebbe chiamato sistema nervoso autonomo. Era un'attività assai più complessa di qualsiasi tecnica riflessologica nota ai medici della Zona Terrestre.

Non furono altrettanto rapidi, invece, i suoi progressi nell'entrare in rapporto all'interno del Cerchio. Imparò a fare il suo turno — con Corus e Neyrissa al fianco — nei relè, la rete di comunicazioni telepatiche fra le varie Torri, che serviva a trasmettere messaggi e informazioni tra Neskaya, Arilinn, Hali e la lontana Dalereuth; messaggi che non avevano molto significato per Jeff, e che a volte parlavano di un incendio boschivo sui Monti Kilghard, o di scorrerie di banditi ai margini degli Hellers, di un contagio a Dalereuth, della nascita di tre gemelli nei pressi della Regione dei Laghi. Anche privati cittadini si presentavano nella Stanza degli Estranei della Torre e chiedevano di trasmettere i loro messaggi, che in genere riguardavano questioni d'affari, notizie di nascite o di morti, o accordi matrimoniali.

Ma Kerwin incontrava difficoltà a lavorare nel Cerchio. Sapeva che tutti erano ansiosi di vedere i suoi progressi, ora che lo avevano accettato tra loro; a volte, Kerwin aveva l'impressione che lo sorvegliassero come falchi. Taniquel ripeteva che cercavano di farlo muovere troppo in fretta, mentre Auster aggrottava la fronte e accusava Kennard ed Elorie di avere troppi riguardi nei suoi confronti. Ma per ora Kerwin riusciva a entrare solo per pochi minuti alla volta nel Cerchio delle matrici. Evidentemente, era qualcosa che richiedeva tempo, ma di giorno in giorno Kerwin aumentava di qualche frazione di minuto la sua resistenza, prima che lo stress del contatto avesse la meglio su di lui.

I mal di testa continuavano, e semmai erano addirittura peggiorati, ma per qualche motivo che Kerwin non riuscì a capire, i suoi compagni non parevano dare loro molta importanza. Neyrissa gli insegnò a controllarli in qualche piccola misura, regolando la pressione sanguigna nelle vene attorno agli occhi e all'interno del cranio. Ma tante volte Kerwin si accorgeva di non poter sopportare altro che una stanza buia e il più assoluto silenzio, con la testa che sembrava spaccarsi in due. Corus lo prendeva in giro per quello, e Rannirl commentava ironicamente che avrebbe continuato a peggiorare prima di riuscire a migliorare, ma tutti furono pazienti con lui; una volta, addirittura, quando era chiuso nella sua stanza, con un mal di testa feroce, Kerwin sentì Mesyr — a cui credeva di essere antipatico — protestare contro Elorie (che invece, secondo Kerwin, era la sua protetta) perché parlava a voce alta in un corridoio vicino alla sua stanza.

Una volta o due, quando il dolore era insopportabile, Taniquel entrò nella sua stanza senza bisogno che lui la chiamasse, e fece come aveva fatto la prima notte, ossia gli toccò le tempie e gli portò via il dolore, come se avesse aperto un canale da cui farlo defluire. Kerwin sapeva che non le piaceva fare quel tipo di interventi. Dopo averli fatti, rimaneva spossata, e lo stesso Kerwin si allarmava — e si vergognava, anche — di vederla pallida ed esausta. E la cosa, inoltre, faceva infuriare Neyrissa.

«Deve imparare a farlo da solo, Taniquel. Fai male, e *gli* fai male, a compiere per lui quello che dovrebbe imparare a fare da solo! E adesso guarda come ti sei ridotta», la sgridò. «Adesso, hai bisogno di riposo anche tu!»

Taniquel rispose, con un filo di voce: «Non riesco a sopportare il suo dolore. E dato che devo sentirlo in qualsiasi caso, tanto vale che lo aiuti».

«Allora, impara ad alzare una barriera», la ammonì Neyrissa. «Un controllore non deve mai farsi coinvolgere emotivamente, lo sai! Se continuerai così, Taniquel, sai bene quel che ti succederà!»

Taniquel le rivolse un sorriso malizioso. «Perché, sei gelosa, Neyrissa?» Ma la donna più anziana si limitò a rivolgere un'occhiataccia a Kerwin e uscì dalla stanza.

«Che cosa voleva dire, Taniquel?» chiese Kerwin, ma la ragazza non rispose. Kerwin si chiese se sarebbe mai giunto a capire le piccole interazioni fra quella gente, l'etichetta e tutte le cose lasciate tra le righe in una società di telepatici.

Comunque, aveva cominciato a rilassarsi. Per strana che fosse, la Torre di Arilinn non era un castello fatato, bensì soltanto una grossa costruzione in pietra dove abitava un certo numero di persone. I silenziosi servitori non umani lo mettevano leggermente a disagio, ma per fortuna Kerwin li vedeva solo raramente, e si abituava progressivamente a ignorarli come facevano gli altri, tolti i casi in cui chiedeva loro qualcosa. Il luogo non era abitato da stregoni e da diavoli. La torre incantata non era incantata affatto. Per qualche strano motivo, si sentì quasi compiaciuto quando scoprì un falla nel tetto, proprio sopra la sua stanza, e poiché nessun estraneo venuto dell'esterno avrebbe potuto oltrepassare il Velo, lui e Rannirl dovettero arrampicarsi sul tetto, rischiando le vertigini, e provvedere alla riparazione. In qualche modo, quell'incidente prosaico servì a rendergli più concreta, meno fantastica, la Torre di Arilinn.

Cominciò a imparare il linguaggio che parlavano tra loro — lo chiamavano *casta* — perché anche se poteva capirlo e parlarlo telepaticamente, prima o poi si sarebbe trovato a contatto con persone del luogo non telepatiche. Lesse la storia di Darkover scritta dal punto di vista darkovano, non da quello terrestre; non esistevano molti libri, ma Kennard era una sorta di letterato, e aveva una completa storia dei giorni dei Cento Regni — epoca che a Kerwin sembrò assai più complicata di quella dell'Europa medievale — e un'altra delle Guerre degli Hastur, che alla fine delle Epoche del Caos avevano unificato gran parte del pianeta, riunendole nei Sette Regni sotto il Consiglio dei Comyn. Kennard lo avvertì che non esisteva una storia accurata di quei tempi; i repertori da lui posseduti erano stati scritti facendo appello alla tradizione, alle antiche ballate e alle storie tramandate oralmente, poiché per quasi mille anni l’arte della scrittura era rimasta confinata ai monaci del monastero di San Valentino, a Nevarsin, e la cultura precedente era andata persa. Da tutto questo, Jeff ricavò l’impressione che un tempo Darkover avesse avuto una tecnologia delle matrici molto sviluppata, e che l’abuso di quella tecnologia avesse portato i Sette Regni in una caotica anarchia, finché gli Hastur non avevano formato l’attuale sistema. Quanto alle Torri, esse rimanevano la massima fonte del potere dei Comyn, e la castità delle Guardiane serviva a evitare lotte dinastiche.

Aveva perso traccia del tempo, ma doveva essere ad Arilinn almeno da un mese, quando Neyrissa, alla fine di una seduta di addestramento, gli disse all’improvviso: «Penso che ormai potreste fare da monitore in un Cerchio, senza eccessive difficoltà. Se volete, posso farvi prestare il giuramento».

Jeff la guardò con stupore, e la donna, credendo che il suo stupore fosse dovuto a un’altra ragione, disse: «Se preferite giurare direttamente a Elorie, è vostro diritto, ma vi assicuro che in pratica non facciamo perdere tempo alla Guardiana per questo genere di cose; sono pienamente autorizzata a riceverlo io».

Kerwin scosse la testa e disse: «Non so nulla di giuramenti. Non me ne hanno parlato… non capisco!»

«Ma non potete lavorare nel Cerchio senza prestare il giuramento del controllore», gli disse Neyrissa, aggrottando la fronte. «Nessuno addestrato ad Arilinn si sognerebbe di farlo. E nessuno delle altre Torri sarebbe disposto a lavorare con voi, senza il giuramento. Perché non volete giurare?» Lo guardò con preoccupazione, e con il sospetto che sembrava scomparso dalla mente di tutti, tranne quella di Auster. «Avete intenzione di tradirci?» Passò qualche istante, prima che Kerwin capisse che l’ultima frase non l’aveva detta ad alta voce.

Quella donna, Kerwin comprese, doveva essere nelle Torri da più di vent’anni; tutt’a un tratto si chiese se avesse conosciuto Cleindori, ma non osò chiederlo. *Cleindori aveva tradito Arilinn*. E Kerwin sapeva che suo figlio non si sarebbe mai liberato da quella macchia, a meno che non imparasse a essere libero.

Rispose, lentamente: «Non mi era stato detto che avrei dovuto prestare giuramento. In generale, fra i terrestri non si usa. E non so che cosa dovrei giurare». E aggiunse, d’impulso: «Voi fareste un giuramento senza sapere di che cosa si tratta; senza conoscere gli impegni che vi assumete?»

Lentamente, dalla faccia della donna scomparvero il sospetto e la collera. Con un cenno d’assenso, Neyrissa rispose: «Credevo che sapeste, Kerwin. Il giuramento del controllore viene prestato anche dai bambini, quando si presentano a noi per l’esame. In futuro potranno chiedervi di prestare altri giuramenti, ma questo vi lega solo a principi fondamentali di comportamento: giurate di non usare la gemma matrice per costringere qualcuno a fare una cosa contro la sua volontà, di non entrare nella mente di chi non vi autorizza a farlo, di usare i vostri poteri soltanto per aiutare e per guarire, non per fare la guerra. È un giuramento molto antico, e risale ancora al periodo precedente le Epoche del Caos; alcuni dicono che fu introdotto dal primo Hastur, quando diede la pietra matrice al suo primo scudiero; ma questa è una leggenda, naturalmente. Noi sappiamo che ad Arilinn lo si presta dai tempi di Varzil il Saggio, e forse anche prima.» E terminò, con una smorfia: «Non c'è dunque niente, nel giuramento, che possa offendere la sensibilità di un Hastur, e tantomeno di un *terrestre*!»

Kerwin rifletté per un attimo su quelle parole. Era passato molto tempo da quando l'avevano chiamato *terrestre* l'ultima volta: dal suo arrivo laggiù. Alla fine, alzò le spalle. Che cosa aveva da perdere? Presto o tardi avrebbe dovuto rinunciare alle sue abitudini terrestri e seguire quelle darkovane: allora, perché non farlo subito? Si strinse nelle spalle. «Presterò il giuramento», disse.

Nel ripetere le antiche parole del giuramento — *giuro di non costringere alcun essere vivente contro la sua volontà e la sua coscienza, di non interferire non richiesto nella mente e nel corpo salvo che per aiutare o per guarire, di non usare i poteri della gemma matrice per forzare la mente o la coscienza* — rifletté sui grandi poteri della matrice nelle mani di un operatore addestrato. Il potere di interferire con i pensieri di una persona, di accelerarle o rallentarle i battiti del cuore, di fermargli il flusso del sangue, di togliergli l'ossigeno dal cervello… una responsabilità davvero terrificante, e Kerwin si disse che il giuramento del controllore doveva avere la stessa funzione che sulla Terra aveva il giuramento di Ippocrate.

Neyrissa aveva chiesto che il giuramento venisse pronunciato in rapporto mentale — era l'abitudine, aveva detto — e Kerwin sospettò che servisse per scoprire le riserve mentali: una sorta di macchina scopribugie, ma era una cosa talmente normale, tra i lettori del pensiero, che nessuno la vedeva come una mancanza di fiducia. Nel pronunciare adesso le parole e nel rendersi conto dei motivi che spingevano a chiedere quel giuramento (si accorse di prestarlo con convinzione) sentì più che mai la vicinanza di Neyrissa; in qualche modo gli parve che fosse accanto a lui, anche se la donna, in realtà, sedeva all'altro estremo della stanza, con la testa china sulla matrice, e non prestava attenzione a quel che faceva. Non appena Kerwin ebbe terminato, Neyrissa si alzò e disse: «Sono stanca di stare al chiuso; andiamo a prendere un po' d'aria. Avete voglia di montare a cavallo? È ancora presto, e nessuno di noi è di servizio ai relè. Vi piacerebbe cacciare con il falcone? Io sarei lieta di mangiare qualche uccelletto per cena, e voi?»

Kerwin mise via la matrice e seguì la donna. Aveva scoperto che gli piaceva andare a cavallo: sulla Terra era una bizzarria per pochi ricchi eccentrici, ma nelle Piane di Arilinn era il normale sistema di locomozione, perché le auto volanti, mosse dalle matrici, erano rare, e impiegate solo dai Comyn, e, per di più, unicamente in casi di particolare urgenza.

La seguì fino alle scuderie, senza preoccupazioni, ma lungo le scale Neyrissa disse: «Chiediamo anche agli altri se qualcuno vuole venire?»

«Come volete voi», rispose Kerwin, leggermente sorpreso. La donna non gli aveva mai dimostrato una particolare amicizia fino a quel giorno e Kerwin non pensava che avesse molto interesse a stare in sua compagnia. Ma Mesyr era indaffarata con qualche incombenza domestica in un'altra parte della Torre, Rannirl aveva qualcosa di complicato da fare nel laboratorio delle matrici — cercò di spiegarglielo, ma Kerwin non riuscì a capire neppure il venti per cento dei termini: non aveva una preparazione tecnica sufficiente — Corus era di turno ai relè, a Kennard faceva male la gamba e Taniquel dormiva perché più tardi era di turno ai relè. Così, alla fine uscirono da soli, perché anche Auster aveva immediatamente rifiutato l'offerta di accompagnarli.

Kennard aveva messo a disposizione di Kerwin un cavallo: una grossa giumenta nera delle sue terre; a quanto Kerwin aveva capito, i cavalli di Armida erano famosi in tutti i Regni di Darkover. Neyrissa aveva un pony grigio-argento, con la coda e la criniera fulve, venuto dagli Hellers. Prese il suo falco e lo posò sul blocco della sella, davanti a lei; la donna indossava un mantello grigio e rosso e una gonna lunga: nell'atto di montare in sella, Kerwin vide che in realtà si trattava di una gonna-pantalone. Era la prima volta che ne vedeva una. Quando il falconiere le diede il suo falchetto, Neyrissa guardò Kerwin e disse: «C'è un falcone molto docile, che Kennard ha lasciato a vostra disposizione; gliel'ho sentito dire».

«Non conosco i falchi», rispose Kerwin, scuotendo la testa. Aveva imparato a cavalcare passabilmente, ma non sapeva come si facessero volare gli uccelli rapaci, e non intendeva fingere di saperlo fare.

Alcune persone li fissarono con curiosità e mormorarono tra loro, mentre passavano per la periferia della città, ma Neyrissa non guardò nessuno. Kerwin pensò che non aveva ancora visto la città di Arilinn — che, a quanto gli avevano detto, doveva essere una delle quattro più grandi città dei Sette Regni — e si ripromise di uscire a esplorarla, un giorno o l'altro. Neyrissa aveva abbassato il cappuccio, e si scorgevano i suoi capelli rossi con qualche filo grigio, raccolti in due grandi trecce attorno alla testa. Dato che faceva già freddo, Kerwin aveva indossato la divisa terrestre e sopra di quella s'era infilato il mantello darkovano ricamato. Nell'ascoltare i mormorii, nel vedere le facce intimorite, comprese che lo scambiavano per uno dei membri del Cerchio della Torre. Era questo, si domandò, ciò che aveva pensato la gente di Thendara, la prima sera da lui trascorsa su Darkover?

Una volta superate le porte di Arilinn, la pianura si allargava in tutte le direzioni, con macchie di alberi qua e là, alcuni sentieri e un'antica strada carreggiabile, ora deserta. Cavalcarono per un'ora alla luce del sole ancora alto, e alla fine Neyrissa fermò il cavallo e disse: «Qui è un ottimo posto per la caccia. Dovremmo prendere qualche uccello, o un paio di conigli… Elorie è un po' inappetente, in questi ultimi tempi. Chissà se a stuzzicarla con qualche buon boccone…»

Kerwin aveva sempre pensato alla falconeria come a uno sport un po' assurdo, una cosa strana che si faceva per divertimento; per la prima volta, adesso, capì che in una cultura come quella di Darkover era un buon metodo per portare sulla tavola un piatto di carne. Forse, pensò, avrebbe fatto bene a imparare anche lui. Pareva una delle attività adatte a un gentiluomo — o anche, si corresse, guardando come Neyrissa sfilava il cappuccio dalla testa del falco, a una gentildonna — di Darkover. In genere non si pensava che una donna andasse a caccia per rifornire la dispensa, anche se, ovviamente, la falconeria era iniziata proprio così: un metodo per andare a caccia di animaletti da mangiare. E anche se una signora poteva incontrare qualche difficoltà con le prede più grosse, niente le impediva di uguagliare e anche superare gli uomini in quell'attività. Kerwin, tutt'a un tratto, si sentì profondamente inutile.

«Non preoccupatevi», disse Neyrissa, voltandosi verso di lui. Solo in quel momento Kerwin notò che erano ancora parzialmente in rapporto. «Imparerete. La prossima volta vi troverò un falco pellegrino. Siete abbastanza alto e robusto per portarne uno.»

Lanciò il falco in aria, e il rapace prese il volo, innalzandosi sempre più; Neyrissa osservò il volo, riparandosi con la mano gli occhi. «Ecco», disse, in un sussurro, «ha visto la preda.»

Kerwin provò a guardare, ma non vedeva traccia dell'uccello. «Riuscite davvero a vedere fino a quella distanza, Neyrissa?»

La donna scosse la testa con fastidio. *No, naturalmente; il rapporto con i falchi e con gli uccelli-sentinella è una delle nostre doti di famiglia*. La donna gli trasmise questo pensiero con solo una parte della mente, ma Kerwin, ancora in rapporto con lei, *sentì* il volo, le lunghe remiganti che battevano sull'aria, l'emozione della caccia, superiore a ogni altra, il mondo che girava sotto di lui, e poi, con un'onda di estasi che gli scorreva per tutto il corpo, l'avvistamento della preda… Scuotendo la testa meravigliato, Kerwin si impose di ritornare a terra, e seguì Neyrissa che aveva avviato il cavallo verso il punto dove il falco aveva deposto la preda. Neyrissa fece un gesto al falconiere che li aveva seguiti a distanza, perché scendesse di sella, raccogliesse il piccolo uccello morto e lo infilasse nel carniere; il falco si posò sul suo guanto e lei gli diede da mangiare la testa della preda, ancora calda. Neyrissa aveva gli occhi chiusi, il viso arrossato; Kerwin si chiese se anche lei avesse condiviso il piacere di quell'uccisione; a sua volta, Kerwin osservò con un senso di eccitazione e anche di repulsione il rapace che lacerava i muscoli e la carne della preda.

Neyrissa guardò Kerwin e disse: «Mangia solo quando è sul mio guanto; nessun falco bene addestrato assaggia la propria preda finché non gli viene dato espressamente il suo boccone. Basta, adesso…» strappò via dal becco feroce dell'animale gli ultimi bocconi di cibo, e spiegò a Kerwin: «Voglio che mi catturi un altro uccello». Lanciò nuovamente in volo il falco, e Kerwin seguì mentalmente il filo che lo collegava alla donna. Lo seguì senza vergogna, perché non era come spiare, perché la stessa Neyrissa si era aperta a lui facendogli condividere l'estasi del volo, il lungo tuffo, il colpo, il sapore del sangue…

Quando il falconiere portò a Neyrissa la testa della seconda preda, Kerwin notò qualcosa di nuovo, insieme all'eccitazione e alla repulsione: notò quanto fosse sensuale l'esperienza di condividere con Neyrissa quelle emozioni. Irritato, Kerwin si staccò dal contatto, per timore che la donna se ne accorgesse. Non aveva alcuna intenzione di sedurla… quella donna non gli piaceva neppure! E l'ultima cosa che desiderasse, laggiù nella Torre, era di complicarsi la vita con faccende di donne!

Eppure, a mano a mano che il sole si abbassava e il falco continuava a salire e a colpire e a uccidere, Kerwin scivolò di nuovo nel rapporto estatico tra donna e falcone, tra sangue, terrore ed eccitazione. Alla fine, Neyrissa si voltò verso il falconiere e disse: «Ora basta, portate gli uccelli alla Torre», e trattenne il cavallo, mentre l'uomo partiva al galoppo. Kerwin era certo che si fosse dimenticata di lui. Poi, senza una parola, la donna avviò il cavallo verso le lontane porte di Arilinn.

Kerwin la seguì; curiosamente, si sentiva svuotato di ogni emozione. Notando che si era levato il vento, si infilò il cappuccio e si strinse nel mantella Poi, cavalcando dietro la figura di Neyrissa, con il sole già basso nel cielo e una luna violacea che già si levava da dietro un monte lontano, pallido e scuro, ebbe la curiosa sensazione di essere solo al mondo con quella donna, e di correrle dietro come il falco aveva inseguito le sue prede… Piantò i calcagni nei fianchi del cavallo e corse dietro la donna, come trasportato dal vento, perso nell'eccitazione della caccia, stretto con le ginocchia al cavallo, tenendosi in groppa per istinto, e con tutta la mente rivolta all'inseguimento. Mentre galoppava, era cosciente di essere ancora in rapporto con la donna, e sentiva la sua eccitazione, il suo desiderio non disgiunto da un sottofondo di paura… Alcune immagini gli si affollarono nella mente: l'idea di raggiungerla, di buttarla giù di sella… era un'eccitazione sensuale, che si amplificava passando per la mente della donna, e Kerwin, senza accorgersene, spronò ancor di più il cavallo, fino a raggiungere Neyrissa quando era quasi giunta alle porte della città.

Laggiù, gli parve all'improvviso di rinsavire. Che cosa sto facendo? si chiese. Lui era un ospite, un collaboratore, che adesso aveva prestato giuramento; un uomo civile, non un bandito! Si sentiva pulsare le tempie, quando consegnò il cavallo agli stallieri, e cercò in tutti i modi di non guardare Neyrissa. Scesero di sella, e Kerwin sentì che anche la donna era eccitata, che le tremavano le ginocchia. Era preoccupato per la facilità con cui si erano presentate quelle immagini sessuali, e temeva che le avesse condivise anche la donna. Nella limitata dimensione della stalla, la donna gli passò accanto, senza toccarlo, ma Kerwin non poté fare a meno di pensare al suo corpo femminile sotto gli ampi vestiti, e girò la testa per nascondere il rossore.

Dopo avere superato il Velo, nella cabina mobile, la donna alzò all'improvviso gli occhi verso di lui e disse tranquillamente: «Scusate. Me n'ero scordata… credetemi, non l'ho fatto intenzionalmente. Dimenticavo che non riuscite ancora a schermarvi, se qualcosa vi dà fastidio».

Lui la guardò, vergognandosi di avere condiviso quelle fantasie e giungendo a capire solo dopo un certo tempo che le aveva create lei, e che lui si era limitato a riceverle. Non sapendo che cosa rispondere, disse: «Non importa…»

«No», rispose lei, irritata, «invece importa. Voi non capite. Ho dimenticato che per voi poteva assumere un significato diverso da quello che avrebbe assunto per un altro.» All'improvviso, la donna gli aprì la mente, e Kerwin notò con stupore la sua eccitazione, chiaramente di tipo sessuale e non più mascherata dietro il simbolismo del falco. Provò un forte imbarazzo, e la donna disse: «Come vi dicevo, non potete capire; non avrei dovuto farlo, perché non avete le barriere necessarie a bloccare questo tipo di pensieri. In uno degli uomini del nostro Cerchio, il fatto di ricevere un simile messaggio senza bloccarlo avrebbe assunto un significato diverso. Ma è colpa mia. Non preoccupatevi, so che non avete intenzione di…» S'interruppe, e fissò Kerwin, che colse perfettamente la sua frustrazione.

Kerwin, che non era sicuro di avere capito, disse: «Neyrissa, mi spiace, non volevo offendervi, o ferirvi…»

«Lo so, maledizione», rispose la donna, incollerita. «Comunque, vi dico una cosa: sono cose che capitano. Ho fatto il controllore per un numero di anni sufficiente a capire che la responsabilità è mia. Ho sopravvalutato le vostre barriere, tutto qui! Adesso, piantiamola di parlarne, e cercate di controllarvi, prima di farlo sapere a tutta Arilinn! Io posso controllare questa cosa, ma voi no, ed Elorie è giovane. Non voglio che *lei* venga disturbata da una simile sciocchezza!»

Per Kerwin, fu come una doccia gelata, che portava via tutto, che cancellava dalla sua mente la presenza di Neyrissa: tutto veniva sommerso dalla considerazione che gli altri telepatici potevano leggere le sue fantasie sessuali… Si sentì nudo ed esibito a tutti, e nell'onda di vergogna che lo travolgeva, la collera di Neyrissa era simile a un lampo rosso. Balbettando qualche parola di scusa, corse via e si rifugiò nella propria stanza. Non aveva ancora capito esattamente che cosa fosse successo, ma era preoccupato.

Rifletté a lungo sull'accaduto, e giunse alla conclusione che in un gruppo di telepatici era impossibile nascondere le proprie emozioni. Poi, quando si incontrò nuovamente con gli altri, anche se temeva che la sua incapacità di bloccare i propri pensieri allontanasse gli altri da lui, nessuno parlò dell'episodio, né pensò a esso. Kerwin cominciava a capire che cosa significasse essere *aperto* a un gruppo di estranei, fino nei suoi pensieri più nascosti. Si sentiva spogliato, imbarazzato come se l'avessero denudato per mostrarlo al pubblico; ma poi si disse che ciascuno di loro doveva avere pensato qualcosa di imbarazzante, prima o poi, e che si sarebbe abituato anche lui come tutti gli altri.

Almeno, ora capì che non c'era bisogno di fingere con Neyrissa. Quella donna lo conosceva, nelle sue funzioni di controllore era entrata profondamente nel suo corpo, e anche nella sua mente, anche nei punti dolenti che Kerwin avrebbe preferito nascondere. Eppure, Neyrissa continuava ad accettarlo come se nulla fosse. Era una sensazione gradevole. Paradossalmente, Kerwin non la trovò più attraente di prima; tuttavia, avevano condiviso un'esperienza, e questa era l'unica cosa che contasse.

Era ad Arilinn da un mese e mezzo quando gli venne in mente una cosa: non aveva ancora visto la città. Perciò, una mattina chiese a Kennard — non sapeva quali fossero i suoi diritti all'interno del gruppo dei Sapienti della Torre — se poteva andare a visitare la cittadina. Kennard lo fissò per qualche istante e poi disse: «Perché no?» Poi, scuotendosi bruscamente dalle proprie riflessioni, aggiunse: «Per tutti gli inferni di Zandru, giovanotto, non dovete chiedere il permesso a nessuno per fare quello che desiderate. Andate da solo, o chiedete a qualcuno di noi di accompagnarvi, o prendete con voi uno dei *kyrri* se avete paura di perdervi. Fate come volete!»

Auster, che fino a quel momento aveva continuato a guardare le fiamme del caminetto — erano nella grande sala — si voltò nella loro direzione e disse in tono acido: «Non fateci fare brutta figura andando in città con quei vestiti, per favore».

Tutte le volte che Auster diceva qualcosa, a Kerwin veniva la voglia di fare il contrario. Tuttavia, intervenne Rannirl, che disse: «Ha ragione, Jeff. La gente vi guarderebbe troppo, con quei vestiti terrestri».

«Lo guarderanno in qualsiasi caso», osservò Mesyr.

«Sì, ma è meglio che si cambi. Venite, Jeff, vi presterò qualcosa da mettervi… mi pare che abbiamo la stessa corporatura… per questa volta. E bisognerebbe procurarvi un guardaroba adatto.»

Kerwin si sentì un po' ridicolo, con indosso una corta giubba ornata di pizzi, la camicia dalle maniche ampie, i calzoncini che si allacciavano sotto il ginocchio. E neanche il gusto di Rannirl in fatto di accostamenti di colori corrispondeva al suo; se avesse dovuto indossare abiti darkovani — e in realtà, si disse, doveva avere un aspetto davvero assurdo, con indosso l'uniforme terrestre! — non avrebbe certo scelto un farsetto color rosso magenta con fodere arancione! Almeno, si augurava di non essere costretto a farlo…

Tuttavia, scoprì con sorpresa, non appena si guardò allo specchio, che quell'abbigliamento così appariscente gli stava bene addosso. Faceva risaltare la sua altezza e il suo colore di capelli, due cose che con gli abiti dei terrestri l'avevano sempre fatto sembrare goffo. Mesyr lo avvertì di non mettere niente in testa; i telepatici della Torre di Arilinn erano sempre orgogliosi di mostrare i loro capelli rossi, che evitavano loro di essere coinvolti in risse di strada. Su un mondo di violenze quotidiane come Darkover, dove uno dei sistemi favoriti dalla gente che voleva sfogare i bollenti spiriti erano le zuffe per la via, Jeff Kerwin dovette ammettere che la cosa aveva i suoi buoni motivi.

Mentre passava per le vie della città — alla fine, aveva preferito uscire da solo — notò con imbarazzo che le persone si fermavano a guardarlo e che mormoravano tra sé al suo passaggio. Inoltre, nessuno lo spingeva per passare. La città di Arilinn aveva un aspetto strano agli occhi di Kerwin, che era cresciuto a Thendara, dove si parlava un dialetto diverso, e dove erano diversi anche i vestiti. Ad Arilinn, le donne portavano gonne lunghe fino a terra, e si scorgevano pochi abiti d'importazione, come i giacconi terrestri di tessuti sintetici: in compenso si vedeva tutto un assortimento di cappe e mantelli lunghi, portati sia dagli uomini sia dalle donne. Dopo un poco, Kerwin si disse che le scarpe terrestri che aveva ai piedi non andavano bene con l'abbigliamento darkovano da lui indossato — Rannirl, pur essendo di qualche centimetro più alto di Kerwin, aveva piedi straordinariamente piccoli per un uomo, e Kerwin non aveva potuto farsi prestare i suoi stivali — e così, d'impulso, non appena si trovò a passare davanti a una bottega che vendeva scarpe e stivali, Kerwin entrò e chiese di vedere un paio di stivali.

Il proprietario pareva così intimorito e rispettoso che Kerwin cominciò a chiedersi se non avesse commesso qualche errore sociale — evidentemente, i Comyn non frequentavano i normali negozi — finché non ebbe inizio il rituale mercanteggiamento. A quel punto, l'uomo cercò di convincere Kerwin a lasciare gli stivali da poco prezzo che aveva scelto e a preferire il paio più bello che c'era nel negozio, e lo fece con una tale insistenza che Kerwin insistette ancor di più per avere gli altri. Il negoziante continuò a insistere, con una sorta di angoscia commovente, tanto sembrava genuina, che quei poveri stivali non erano degni del *vai dom*. Alla fine Kerwin decise per due paia: un paio di stivali per andare a cavallo e un paio degli stivaletti di pelle lucida che tutti, ad Arilinn, parevano portare in casa. Tirò fuori il borsellino e disse: «Quanto vi devo?»

A quella domanda, l'uomo fece la faccia offesa e disse, con stupore: «Che cosa ho fatto per meritare questo insulto, *vai dom*? Avete reso onore a me e alla mia bottega; non posso accettare denaro in pagamento!»

«Oh, via», protestò Kerwin. «Non dovete parlare così.»

«Come dicevo, *vai dom*, queste povere cose non sono degne della vostra considerazione, ma se Vostra Signoria si degnasse di accettare un paio di stivali veramente meritevoli della vostra attenzione…»

«Per tutti i diavoli», mormorò Kerwin, chiedendosi che cosa stesse succedendo, che tabù del pianeta Darkover avesse infranto senza volere, questa volta.

L'uomo fissò per un istante Kerwin, come per studiarlo, poi disse: «Perdonate la mia presunzione, *vai dom*, ma voi siete il Signore Comyn Kerwin-Aillard, vero?»

Ricordando che i bambini darkovani prendevano il nome e il rango del genitore di classe superiore, Kerwin annuì; l'uomo insistette, in modo rispettoso ma fermo, un po' come se insegnasse le buone maniere a un ragazzo leggermente tonto: «Non si usa accettare pagamenti per ciò che un Signore dei Comyn ci fa l'onore di scegliere, signore».

Kerwin, per educazione, si arrese, perché non voleva fare una scenata, ma era piuttosto imbarazzato. Come diavolo poteva procurarsi le altre cose che gli servivano? Che fosse davvero sufficiente chiederle? I Comyn avevano organizzato una bella industria del taglieggiamento, a quanto vedeva, ma lui non si sentiva abbastanza disonesto per approfittarne. Era abituato a lavorare per comprarsi le cose, e a pagarle.

Si mise il pacchetto sotto il braccio e si avviò lungo la strada. Era strano, e in un certo modo piacevole, camminare di nuovo per una strada darkovana come un qualsiasi cittadino, e non come un estraneo, come un intruso. Pensò per un attimo a Johnny Ellers, ma quella parte della sua vita era ormai terminata, e gli anni da lui trascorsi nel Servizio Spaziale Terrestre erano come un sogno.

«Kerwin?»

Alzò la testa, sorpreso di sentirsi chiamare, e vide Auster, vestito di verde e scarlatto. L'uomo si era fermato davanti a lui; ora disse, in tono abbastanza garbato: «Ho pensato che rischiavate di perdervi. Avevo da fare una commissione in città, e mi sono detto che forse vi avrei visto dalle parti del mercato».

«Grazie», rispose Kerwin, «non mi pare di essermi ancora perduto, ma in effetti queste stradine sembrano tutte uguali. Avete fatto bene a venirmi ad aiutare.» Era stupito da quel gesto di amicizia; di tutto il gruppo, Auster era il solo che continuasse a essergli ostile.

Auster alzò le spalle, e all'improvviso, con grande chiarezza, come se il darkovano avesse parlato a voce alta, Kerwin lesse un suo schema di pensiero, chiaro e inconfondibile.

Ha mentito, si disse Kerwin. *L'ha detto perché non gli chiedessi che cosa è venuto a fare qui in città. Non è venuto a cercarmi, e, anzi, gli dispiace di avermi incontrato*. Ma, con un'alzata di spalle, cercò di non pensare alla cosa. Diamine, lui non era il custode di Auster. Chissà, forse quell'uomo aveva una ragazza, lì in città, o degli amici, o altro. Le faccende di Auster non riguardavano Kerwin.

Ma perché si è sentito in dovere di darmi una spiegazione sulla sua presenza in città?

Avevano ripreso il cammino insieme, in direzione della Torre, che dalla piazza del mercato sembrava un braccio levato sull'orizzonte. Poi Auster si fermò.

«Andiamo da qualche parte a bere un bicchiere, prima di ritornare alla Torre?»

Pur apprezzando quell’offerta amichevole, Kerwin scosse la testa. «Grazie. Ma ho già ricevuto abbastanza occhiate dalla gente, per una giornata sola. E, poi, in genere bevo pochissimo. Ma grazie lo stesso. Magari potremmo andarci la prossima volta.»

Auster gli diede rapidamente un’occhiata; non amichevole, ma comprensiva. Disse: «Vi abituerete a essere osservato… da una parte. Dall’altra, la cosa diventa sempre peggio. Più rimarrete isolato con… con i vostri simili… meno sopporterete la presenza di quelli che non lo sono».

Continuarono a camminare per qualche minuto, l’uno di fianco all’altro. Poi, da dietro di loro, si sentì un grido rabbioso. Auster si girò di scatto e assestò a Kerwin un robusto spintone; preso alla sprovvista, Kerwin perse l’equilibrio, scivolò sui ciottoli della strada e cadde a gambe all’aria, proprio mentre un oggetto passava davanti a lui e finiva contro la parete della casa che gli stava accanto. Una scheggia di pietra volò via dal punto dell’urto e si piantò nella guancia di Kerwin; la ferita si mise subito a sanguinare.

Anche Auster aveva perso l’equilibrio ed era finito in terra a quattro zampe; ora si alzò in piedi e si guardò attorno, poi raccolse la pietra della pavimentazione stradale che qualcuno aveva scagliato contro di loro, con una precisione che, se Auster non fosse intervenuto, sarebbe stata forse mortale.

«Che diavolo!» esclamò Kerwin. Si alzò e fissò Auster.

Questi disse, rigidamente: «Chiedo scusa…»

Ma Kerwin lo interruppe. «Non c’è niente di cui vi dobbiate scusare. Mi avete evitato un brutto livido. Anzi, se quella pietra mi avesse colpito sulla testa, mi avrebbe ucciso.» Si toccò, cautamente, la ferita sulla guancia. «Chi è stato a tirare quella pietra?»

«Qualche malcontento», rispose Auster, e si guardò attorno con inquietudine. «Ad Arilinn ci sono strani fermenti, in questo periodo. Kerwin, mi fate un favore?»

«Be’, credo di dovervene uno.»

«Non parlate di questo episodio alle donne… e neppure a Kennard. Abbiamo già troppe cose di cui preoccuparci.»

Kerwin aggrottò la fronte, ma infine gli rivolse un cenno d’assenso. In silenzio, camminando affiancati, raggiunsero la Torre. Era strano, pensò Kerwin, come si sentisse a proprio agio con Auster, nonostante l’antipatia che questi provava per lui. Gli pareva di conoscerlo da sempre. *Rimanere isolato con i propri simili*, aveva detto Auster. Che anche Auster ritenesse di essere un suo simile, allora?

Adesso, Kerwin aveva due cose su cui riflettere. Primo, Auster, che non aveva simpatia per lui, era entrato in azione — automaticamente, per istinto — allo scopo di ripararlo da una pietra; se fosse rimasto fermo, Kerwin sarebbe stato colpito e lui si sarebbe risparmiato futuri possibili fastidi. Ma ancor più strano del comportamento di Auster era il fatto stesso che qualcuno avesse scagliato la pietra. Nonostante tutta la deferenza ostentata nei riguardi dei Comyn dalla popolazione di Arilinn, in città c'era qualcuno che voleva vederli morti.

O quello che volevano vedere morto era l'intruso, il terrestre? Tutt'a un tratto, Kerwin rimpianse di avere promesso ad Auster il proprio silenzio. Avrebbe voluto parlarne con Kennard.

Quando si riunirono agli altri, quella sera, nella grande sala, Kennard fissò con curiosità il cerotto sulla sua guancia. Se in quel momento l'uomo più anziano gli avesse chiesto spiegazioni, forse Kerwin gli avrebbe risposto — aveva promesso ad Auster di non parlare, non di mentire — ma Kennard non gli fece domande, e così Kerwin si limitò a parlargli del suo battibecco con il bottegaio che aveva insistito per fargli omaggio degli stivali, e disse che quell'usanza lo aveva messo in imbarazzo. Udendo la narrazione, Kennard scoppiò a ridere.

«Caro ragazzo, a quell'uomo voi avete dato un prestigio… suppongo che un terrestre direbbe che gli avete fatto una pubblicità gratuita… che gli durerà per anni! Il fatto che un Comyn di Arilinn, anche uno appena arrivato, sia entrato nella sua bottega e abbia addirittura contrattato con lui…»

«Bel sistema di intimidazione…» mormorò Kerwin, irritato. La cosa non lo faceva affatto ridere.

«In realtà, Jeff, la cosa è assai ragionevole. Noi dedichiamo alla popolazione una buona parte della nostra vita, perché facciamo cose che nessun altro sarebbe in grado di fare. E la gente non ci lascia fare altro. Io sono stato per qualche anno ufficiale della Guardia; mio padre è il suo comandante ereditario, quella carica è una prerogativa degli Alton. Quando morirà, dovrò essere io a sostituirlo. In questo momento dovrei stare al suo fianco, per imparare l'arte del comando; ma ad Arilinn c'era bisogno di me, e così sono ritornato. Se mio fratello Lewis fosse ancora vivo… ma è morto, e l'Erede di Alton sono io, e con il titolo di Erede devo accettare anche quello di futuro comandante della Guardia.» Kennard trasse un profondo sospiro e rimase pensieroso per qualche istante; poi tornò bruscamente a Kerwin.

«In un certo senso», disse, «è un modo per tenerci prigionieri qui dentro, una specie di prezzo della corruzione. Qualsiasi cosa desideriamo… chiunque di noi… ci viene data, così non possiamo lasciare la Torre con la scusa di poter trovare di meglio da fare altrove.» Guardò gli stivali di Kerwin e aggrottò la fronte: «E vi ha dato della mercanzia ben misera! Quell'uomo dovrebbe vergognarsi;

non fa buona réclame a sé e al proprio negozio!»

Kerwin rise. Ora capiva perché il bottegaio aveva cercato di fargli prendere un paio di stivali più belli! Lo disse a Kennard, e questi annuì.

«Parlando seriamente, fareste un piacere a quell'uomo se ritornaste da lui e accettaste il più bel paio di stivali che ha in bottega. O, ancor meglio, incaricatelo di farne un paio espressamente per voi, di qualche modello che vi piace. E, mentre siete nella sua bottega, permettete a qualche sarto di farvi un guardaroba adatto a questo clima. I terrestri hanno l'abitudine di riscaldare le loro case, e non il loro corpo; quando ero laggiù, mi sembrava di soffocare…»

Kerwin continuò ad ascoltare i suoi ricordi, ma continuò a non capire perché le Torri fossero così importanti. Che cosa facevano? Trasmettevano i messaggi, certo. Probabilmente, il sistema di relè delle Torri di Darkover era più semplice di un sistema telefonico o di una rete di radioripetitori. Ma se non servivano ad altro, in fin dei conti era preferibile un sistema di comunicazioni radio. Quanto alle altre potenzialità delle matrici, fino a quel momento Kerwin aveva visto dei trucchetti abbastanza irrilevanti, e non riusciva a capire perché i Comyn telepatici fossero così importanti per Darkover.

E adesso c'era un'altra tessera del mosaico che stentava a trovare il suo posto: una pietra, scagliata in pieno giorno, contro due dei venerati telepatici della Torre. Non era stato un caso, non era una pietra vagante scagliata durante un tumulto. La pietra era stata scagliata intenzionalmente, per ferire o uccidere… e per poco non era riuscita a farlo. Un episodio incomprensibile, e ancora una volta Kerwin rimpianse di avere fatto la promessa ad Auster.

Ebbe la risposta a una delle sue domande una ventina di giorni più tardi. In una delle stanze isolate, sotto la supervisione di Rannirl, Kerwin lavorava di meccanica elementare, sperimentando semplici tecniche di emissioni di forze, simili al trucco di fondere il vetro che gli era stato mostrato da Ragan. Lavoravano con le matrici da più di un'ora, e a Jeff cominciava a far male la testa, quando Rannirl disse a un tratto: «Per ora, basta; sta succedendo qualcosa».

Scesero nella sala proprio mentre, dalle scale, arrivava Taniquel. Per poco la ragazza non finì contro di loro, e Rannirl la tenne per il braccio.

«Attenta, bambina! Che cosa succede?»

«Non sono sicura», rispose lei. «Ma Neyrissa ha ricevuto un messaggio da Thendara; il Signore Hastur è in viaggio per Arilinn.»

«Così presto», mormorò Rannirl. «Avevo sperato che potessimo avere più tempo!» Guardò Kerwin e aggrottò la fronte. «Non siete ancora pronto.»

Kennard si avvicinò a loro, tenendosi strettamente alla ringhiera. Kerwin chiese: «Questa cosa ha a che vedere con me?»

«Non possiamo ancora dirlo», rispose Kennard. «Può darsi. È stato il signore Hastur a dare il suo consenso a farvi venire qui, sapete… anche se ne abbiamo accettato noi la responsabilità.»

Kerwin sentì improvvisamente un nodo alla gola. Che l'avessero seguito fino ad Arilinn? Che i terrestri intendessero far eseguire il loro ordine di deportazione? Non voleva lasciare Darkover, non sopportava l'idea di lasciare Arilinn. Il suo posto era lì, quella era la sua gente…

Kennard glielo lesse nei pensieri e gli sorrise gentilmente.

«Non hanno l'autorità di deportarvi, Jeff. Per la legge di Darkover, la cittadinanza di una persona è quella del genitore di rango più alto; questo significa che siete darkovano per diritto di sangue e Comyn *Aillard*. Senza dubbio, quando si riunirà il Consiglio, il Signore Hastur vi confermerà Erede di Aillard, visto che non ci sono eredi femminili della dinastia; Cleindori non ha avuto figlie, e lei stessa era *nedestro*.» Tuttavia, aveva l'aria preoccupata, e nel salire alla sua stanza si girò un'ultima volta verso di lui, e disse: «Però, maledizione, mettetevi degli abiti darkovani!»

Kerwin si era procurato un guardaroba in città; nell'infilarsi il severo abito azzurro e grigio che si era fatto fare dal migliore sarto che aveva trovato, si disse, guardandosi allo specchio, che almeno *assomigliava* a un darkovano. Si sentiva darkovano… almeno per la maggior parte del tempo. Ma aveva ancora l'impressione di essere sotto esame. Arilinn e il Consiglio dei Comyn avevano davvero la forza di sfidare l'Impero Terrestre?

Questa, concluse Jeff, era davvero una domanda cruciale. E lui non sapeva la risposta, né sapeva come arrivarci.

Non si riunirono nella grande sala dove si riunivano la sera, ma in una camera in cima alla Torre, arredata in modo più severo: Kerwin ne aveva sentito parlare come della sala delle udienze della Guardiana. La stanza era vivacemente illuminata da prismi sospesi a catene d'argento; le sedie erano molto antiche, scolpite e di un legno scuro, e nel mezzo c'era un tavolino con intarsi di madreperla e corno, con una stella a dieci punte nel centro. Nella stanza non c'erano né Kennard né Elorie; Kennard era andato all'aeroporto ad accogliere l'ospite. Nel sedersi, Kerwin notò che una delle sedie era più alta e imponente delle altre; si disse che doveva essere quella riservata al Signore Hastur.

Uno dei non umani tenne aperta una tenda, e da essa giunse Kennard, che raggiunse la sua sedia. Dietro di lui veniva un uomo alto e bruno dall'aria autoritaria, di corporatura non eccessivamente robusta, con un'aria militaresca. Disse in tono cerimoniale: «Danvan Hastur di Hastur, Protettore di Hastur, Reggente dei Sette Regni, Signore di Thendara e di Carcosa…»

«… Eccetera eccetera», continuò per lui un altro uomo, dalla voce gentile. «Mi rendi onore, Valdir, ma ti prego di risparmiarmi queste cerimonie.» E il Signore Hastur entrò nella stanza.

Danvan Hastur non era un uomo di statura imponente. Vestito molto semplicemente di grigio, con un mantello azzurro foderato di pelliccia argentea, sembrava un uomo tranquillo, con la vocazione del letterato, che si avviava verso la sessantina; aveva i capelli chiari, con fili d'argento alle tempie, e si comportava in modo educato e senza eccessive pretese. Ma qualcosa, nel modo in cui teneva eretta la schiena, nella linea ferma della bocca, nello sguardo incisivo con cui valutò in pochi istanti tutti i presenti, mostrarono a Kerwin che non era affatto un uomo da trascurare: era un uomo di grande carisma, un uomo abituato a comandare e a essere obbedito; un uomo assolutamente sicuro della sua posizione e del suo potere; talmente sicuro, in effetti, da non avere bisogno di mostrarsi arrogante.

In qualche modo, la sua presenza pareva riempire tutta la stanza. La sua voce giungeva in tutti gli angoli, pur non essendo affatto forte.

«Voi mi fate onore, ragazzi. Sono lieto di ritornare ad Arilinn.»

Fissò gli occhi su Kerwin — occhi intensamente azzurri — e si avvicinò a lui. Così imperiosa era la sua presenza che Kerwin si alzò in piedi senza volerlo, per deferenza.

«*Vai dom*», disse, «sono qui per servirvi.»

«Allora, sei il figlio di Cleindori, quello che era stato mandato sulla Terra», disse Danvan Hastur. Parlò nel dialetto di Thendara che Kerwin aveva imparato da bambino. «Che nome ti è stato dato, figlio di Aillard?»

Kerwin gli disse il proprio nome, e Hastur gli rivolse un cenno d'assenso, pensierosamente.

«Va abbastanza bene, anche se *Jeff* ha un suono inutilmente barbaro. Potresti prendere in considerazione l'idea di adottare uno dei nomi del tuo clan; tua madre ti avrebbe certamente dato uno dei nomi di famiglia, Arnod o Damon o Valentine. Hai mai pensato alla cosa? Quando ti presenterai al Consiglio, faresti bene a portare un nome adatto a un nobile Aillard.»

Kerwin disse con voce incrinata, cercando di resistere al fascino di quell'uomo: «Non mi vergogno di portare il nome di mio padre, signore».

«Sì, certo», disse Hastur. «Ti assicuro che non intendevo recarti offesa, cugino, e che non intendevo suggerirti di rinunciare alla tua eredità terrestre. Ma tu hai l'aspetto di un Comyn. Desideravo vederti di persona per assicurarmene.»

Kennard disse, aggrottando la fronte: «Non vi fidavate della mia parola, Nobile Danvan? Oppure…» si girò verso l'uomo che aveva preceduto Hastur e che si chiamava Valdir. «O siete stato voi, padre, a non accettarla?» I due si scambiarono un'occhiata per metà ostile e per metà affettuosa, poi Kennard disse in tono molto ufficiale, rivolto a Kerwin: «Mio padre, Valdir-Lewis Lanart di Alton, Signore di Armida».

Kerwin gli rivolse un inchino, sorpreso. Il padre di Kennard?

Valdir disse: «Non pensavamo che cercassi di ingannarci, Kennard. Ma il Signore Hastur voleva accertarsi che i terrestri non ti avessero fatto accettare un impostore». Studiò Kerwin per qualche istante, con i suoi occhi acuti, poi disse, con un sospiro: «Comunque, vedo che quello che hai detto è vero». E aggiunse, questa volta rivolgendosi direttamente a Kerwin: «Avete gli occhi di vostra madre, ragazzo mio; le assomigliate molto. Io sono stato il suo padre adottivo; mi abbracciate come un parente, nipote mio?»

Fece un passo avanti e abbracciò Kerwin, premendo la guancia contro la sua, prima da una parte e poi dall'altra. Kerwin, capì — giustamente — che era un riconoscimento molto significativo, e chinò a sua volta la testa.

Hastur disse, aggrottando leggermente la fronte: «Sono momenti strani. Non avrei mai pensato di accogliere nel Consiglio il figlio di un terrestre. Eppure, se dobbiamo farlo, facciamolo». Sospirò e disse a Kerwin: «Così sia, ti riconosco come membro del Consiglio». Fece un sorriso torto. «E poiché abbiamo accettato il figlio di un padre terrestre, suppongo che dobbiamo accettare anche il figlio di una madre terrestre. Porta dunque Lewis-Kennard in Consiglio, Kennard, se lo vuoi. Quanti anni ha, adesso? Undici?»

«Dieci, signore», disse Kennard, e Hastur annuì.

«Non posso impegnarmi per il Consiglio», disse. «Se il ragazzo ha il *laran*… ma per ora è ancora troppo giovane per dirlo, e il Consiglio potrebbe rifiutarsi di riconoscerlo; io, comunque, non mi opporrò, Kennard.»

«Siete troppo gentile, *vai dom*», rispose Kennard, in tono leggermente sarcastico. Ma Valdir disse seccamente:

«Basta, faremo volare quel falco quando gli saranno cresciute le penne. Per il momento… be', Hastur, il nostro giovane Kerwin non sarà la prima persona con una parte di sangue terrestre a sedere al Consiglio dei Comyn per diritto di matrimonio. E neppure il primo a costruire un ponte tra i nostri due mondi per migliorarli entrambi.»

Hastur sospirò. «Conosco come la pensi su questo, Valdir; anche mio padre la pensava come te, e fu per sua volontà che Kennard venne mandato sulla Terra quando era solo un ragazzo. Non so se avesse ragione o no; solo il tempo potrà dircelo. Per il momento, abbiamo davanti a noi le conseguenze di quella scelta e dobbiamo affrontarle ora, volenti o nolenti.»

«Strane parole, da parte del Reggente dei Comyn», disse Auster, senza alzarsi dalla sua sedia, e Hastur gli rivolse un'occhiataccia, dicendo:

«Io guardo la realtà, Auster. Tu vivi qui isolato con i tuoi fratelli e sorelle di sangue Comyn; io invece sono ai margini della Zona Terrestre. Non posso fingere che gli antichi giorni di Arilinn siano ancora con noi, o che la Torre Proibita non abbia mai gettato la sua ombra su ogni altra Torre dei Regni. Se ci fosse ancora re Stephen… ma è morto, e che riposi in pace, e io governo come Reggente in nome di un bambino di nove anni, che per di più è ritardato; un giorno, se avremo fortuna, governerà il principe Derek, ma fino a quel giorno devo agire io al posto suo.» Con un ultimo gesto che fece azzittire del tutto Auster, si girò per mettersi a sedere: non sulla sedia d'onore, notò Kerwin, con sorpresa, ma su una delle normali sedie attorno al tavolo. Valdir, invece di sedersi, rimase fermo accanto alla porta. Anche se non portava armi, a Kerwin fece venire in mente qualcuno con la mano sull'impugnatura della spada.

«Adesso, ditemi, figlioli, come vanno le cose qui ad Arilinn?»

Kerwin, osservando il Signore Hastur, pensò: *Vorrei potergli parlare della pietra che hanno scagliato contro di noi. Il Signore Hastur è un uomo pratico, saprebbe come interpretare la cosa, senza sbagliare*!

La tenda accanto all'ingresso si mosse. Valdir disse in tono grave: «La Nobile Elorie, Guardiana di Arilinn».

Ancora una volta, Kerwin ebbe l'impressione che sul suo corpo di adolescente pesassero troppi fardelli. Le catene d'oro attorno alla vita e sulla chiusura del mantello parevano quasi tenerla prigioniera sotto il loro peso. In silenzio, senza guardare nessuno dei presenti, la ragazza si diresse verso la sedia simile a un trono, a capotavola. Il profondo inchino di Valdir stupì Kerwin, il quale tornò a stupirsi qualche istante più tardi, quando Hastur si alzò e portò il ginocchio a terra, in segno di omaggio verso Elorie.

Kerwin la osservò, paralizzato; era la stessa ragazza che giocava con i suoi uccellini in gabbia e che litigava con Taniquel, faceva sciocche scommesse con Rannirl e cavalcava come un monellaccio per portare a caccia i suoi falchi. Per Kerwin, che non l'aveva mai vista nelle sue vesti ufficiali di Guardiana, fu una rivelazione e una sorpresa. Sentì quasi il bisogno di inchinarsi a sua volta, ma Taniquel gli toccò il polso e gli trasmise, senza parole:

I membri del Cerchio di Arilinn sono gli unici in tutti i Regni che non si devono alzare davanti alla Guardiana. La Guardiana di Arilinn è sacrosanta, ma noi siamo i suoi prescelti. C'era una punta d'orgoglio nel pensiero di Taniquel, e anche Kerwin provò quell'orgoglio; persino un Hastur doveva mostrare rispetto per la Guardiana di Arilinn. *Perciò, in un certo senso noi siamo più importanti del Reggente dei Sette Regni.*

«Benvenuti nel nome di Evanda e di Avarra», disse Elorie, a bassa voce e in tono leggermente rauco. «Come può Arilinn servire il figlio di Hastur, *vai dom*?»

«Le vostre parole illuminano il cielo, *vai leronis*», rispose Hastur, ed Elorie gli fece cenno di tornare a sedere.

Kennard disse: «È passato molto tempo da quando ci avete onorato della vostra ultima visita ad Arilinn, Signore Hastur. E noi ne siamo davvero onorati, ma, se mi perdonerete, sappiamo che non siete venuto qui per renderci onore, e neppure per dare un'occhiata a Jeff Kerwin, o per parlarmi del Consiglio, e neppure per farmi salutare mio padre e per informarvi della salute dei miei figli. E neppure, oserei dire, per il piacere della nostra compagnia. Che cosa volete da noi, Signore Hastur?»

Il Reggente gli rivolse un affabile sorriso.

«Avrei dovuto prevederlo, Kennard. Come sempre, hai letto nelle mie intenzioni», disse. «Quando Arilinn potrà fare a meno di te, abbiamo bisogno di una persona come te in Consiglio; Valdir è troppo diplomatico. Hai ragione, ovviamente; sono venuto da Thendara perché laggiù c'è una delegazione che aspetta… e la richiesta è quella fondamentale.»

A parte Kerwin, tutti parevano sapere esattamente di che cosa si trattasse. Rannirl mormorò: «Così presto?»

«Non ci avete dato molto tempo, Signore Hastur», disse Elorie. «Jeff fa dei buoni progressi, ma è lento.»

Kerwin si sporse verso di loro, tenendosi ai braccioli della sedia.

«Che cosa succede?» chiese. «Perché guardate me?»

Hastur disse, con gravità: «Perché, Jeff Kerwin-Aillard, grazie a te ora abbiamo, per la prima volta dopo molti anni, un Cerchio delle Torri con piena potenza, sotto una Guardiana. Se non tradirai le nostre aspettative, potremmo salvare la forza e il prestigio dei Comyn. Altrimenti…» Allargò le mani. «I Terrestri potranno fare breccia tra noi. Gli altri li seguiranno e non ci sarà modo di fermare il processo. Voglio che voi tutti veniate a parlare alla delegazione. Che ne dite, Elorie? Vi fidate fino a quel punto del vostro barbaro terrestre?»

Scese il silenzio, e Kerwin si accorse che Elorie lo fissava con il suo sguardo calmo, quasi infantile.

Barbaro. Il barbaro di Elorie. Per loro sono ancora quello.

Poi Elorie si voltò verso Kennard e gli chiese tranquillamente: «Che ne dici, Kennard? Sei tu, quello che lo conosce meglio».

Ormai Kerwin era abituato a sentire discutere davanti a tutti il suo comportamento. In una società di lettori del pensiero non c'era modo di evitarlo. Anche se, per risparmiargli l'imbarazzo, l'avessero fatto uscire dalla stanza, lui avrebbe sentito lo stesso quel si diceva, perché il rapporto con i suoi compagni del Cerchio era troppo stretto. Così, cercò di rimanere impassibile.

Con un sospiro, Kennard disse: «Per quanto riguarda la fiducia, possiamo fidarci di lui, Elorie», rispose. «Ma il rischio è tuo, e perciò anche la decisione deve essere tua. Qualunque cosa tu decida, noi ti seguiremo».

«Io mi oppongo», disse Auster, con foga. «Sapete come la penso… anche voi, Signore Hastur.»

Hastur si voltò verso di lui e disse: «È soltanto un cieco pregiudizio contro i terrestri, Auster?» Con le sue maniere calme, faceva un curioso contrasto con la faccia tesa, la voce incollerita di Auster. «O hai qualche ragione più solida?»

«Sono pregiudizi», disse Taniquel, con irritazione, «e gelosie!»

«Sì, sono pregiudizi», ammise Auster, «ma non sono pregiudizi *ciechi*. È stato fin troppo facile portarlo via ai terrestri. Come possiamo sapere che tutta la cosa non sia stata una messinscena per ingannarci?»

Valdir disse, con voce profonda: «Con la faccia di Cleindori scritta sulla sua? È di sangue Comyn».

«Se posso permettermi la franchezza», ribatté Auster, «ritengo che anche voi abbiate dei pregiudizi, Nobile Valdir, data l'esistenza del vostro figlio adottivo terrestre e dei vostri nipoti mezzosangue…»

Kennard si alzò in piedi di scatto. «Maledizione, Auster, non puoi…»

«E avete parlato di Cleindori!» continuò Auster, pronunciando il nome come se fosse una parolaccia, un insulto. «La ex Dorilys di Arilinn… un'eretica, una rinnegata…»

Questa volta fu Elorie ad alzarsi, pallida e rabbiosa. «Cleindori è morta, e che riposi in pace! E mi auguro che Zandru punisca i suoi assassini frustandoli con gli scorpioni!»

«E così sia anche per il suo seduttore… *e per tutto il suo sangue*!» ribatté Auster. «Sappiamo che Cleindori non era sola, quando ha lasciato Arilinn…»

Jeff Kerwin provava emozioni nuove, a cui non era abituato. Auster stava insultando sua madre e suo padre, i genitori che non aveva mai conosciuto! Per la prima volta nella sua vita, provò affetto per i suoi nonni terrestri. Per quanto fossero freddi e distaccati verso di lui, l'avevano accolto come un figlio e non gli avevano mai rinfacciato il suo sangue misto, la madre sconosciuta. Avrebbe voluto alzarsi e saltare addosso ad Auster; stava quasi per alzarsi in piedi, ma Kennard lo bloccò con un'occhiata severa, e Hastur ordinò, con voce piena di autorità: «Basta così».

«Signore Hastur…»

«Non una parola di più!» La voce incollerita di Hastur, le sue doti empatiche, costrinsero a tacere lo stesso Auster. «Non siamo qui per disseppellire fatti e misfatti di una generazione fa!»

«Allora, Signore Hastur, scusate, perché siamo qui?» chiese Neyrissa. «Kerwin ha prestato il giuramento del controllore; può entrare in un Cerchio di meccanici.»

«Ma un cerchio con un Guardiano?» volle sapere Hastur. «Siete pronti a rischiare? A fare di nuovo quel che Arilinn faceva ai tempi di Leonie, e che da allora non ha più fatto? Siete pronti per quello?»

Nella stanza scese di nuovo un profondo silenzio, e Kerwin vi percepì anche un sottofondo di paura. Lo stesso Kennard taceva. Alla fine, Hastur aggiunse, in tono pressante: «Soltanto la Guardiana di Arilinn può prendere quella decisione, Elorie. E la delegazione attende le parole della Guardiana di Arilinn».

«Non penso che si debba correre il rischio», disse Auster. «Che importanza può avere per noi quella delegazione? La Guardiana deve avere il tempo di prendere la sua decisione!»

«Il rischio è *mio*… sia quello di accettare, sia quello di rifiutare!» disse Elorie, rossa in volto. «Non ho mai fatto appello alla mia autorità, finora; non sono una strega o una fattucchiera, non intendo fare appello a pretesi poteri sovrannaturali.» Allargò le braccia e scosse la testa. «Eppure, giusto o sbagliato che sia, io sono Arilinn e la legge affida l'autorità a me, Elorie di Arilinn. Ascolteremo la delegazione. Non c'è altro da dire, Elorie ha parlato.»

Molti chinarono la testa, mormorando parole d'assenso, e Kerwin non riuscì a nascondere un moto di stupore. Tra loro, nella Torre, litigavano spesso con Elorie e le muovevano senza esitazione le loro obiezioni; quella sorta di pubblico assenso aveva un che di religioso.

Elorie si voltò verso la porta, con decisione. Kerwin, che la osservava, all'improvviso percepì tutta la sua inquietudine. *Sapeva*, anche se non capiva come potesse saperlo, che Elorie non avrebbe voluto fare appello in quel modo alla sua autorità, e che odiava il timore reverenziale di cui era circondata la sua carica. All'improvviso, quella giovane pallida, poco più che una bambina, gli divenne *reale*, una donna appassionata, che dietro la calma nascondeva forti passioni e convinzioni profonde, emozioni su cui esercitava il più stretto controllo.

E pensare, si disse, *che l'avevo giudicata priva di emozioni. È solo una maschera, ma una maschera che nessuno può toglierle, neppure lei stessa…*

Sentì distintamente le emozioni di Elorie, come se fossero le sue. La Guardiana di Arilinn pensava:

Ed ecco che ho fatto quel che mi ero ripromessa di non fare. Ho sfruttato la loro sottomissione reverenziale alla Guardiana per costringerli a fare quello che volevo! Ma dovevo farlo, per evitare un altro secolo di inutili superstizioni… E poi un altro pensiero, che scosse Elorie nella stessa misura in cui scosse Kerwin, una domanda inquietante: *Che Cleindori avesse ragione*? Poi sui pensieri di Elorie scese il silenzio, come se l'ultima domanda l'avesse veramente spaventata.

◆

CAPITOLO 9

UNA SFIDA PER ARILINN

Mentre scendeva dalla Torre, con Taniquel ed Elorie, Kerwin era ancora scosso dal contatto mentale con Elorie. Che nome aveva dato Kennard a quel fenomeno? “Empatia”, la capacità di sentire le emozioni degli altri. Kerwin aveva accettato intellettualmente di possedere quella capacità, l’aveva messa alla prova alcune volte, nel laboratorio e nel Cerchio, ma solo ora, per la prima volta, capiva il suo vero significato: un’emozione incontrollabile, che prendeva il completo possesso di lui.

Non sapeva quale fosse la loro destinazione, e si limitò a seguire gli altri, che oltrepassarono il Velo e proseguirono all’esterno della Torre, fino a una piccola costruzione che Jeff, in precedenza, non aveva mai notato. Era una lunga camera, una specie di sala per congressi, con le pareti coperte di tendaggi; al loro ingresso, si levarono i rintocchi di un gong. Kerwin scorse alcuni spettatori seduti e, davanti a loro, a un tavolo, altre sei o sette persone.

Tutti i presenti parevano persone di mezzi, in genere sulla cinquantina e oltre, e portavano abiti darkovani nella foggia delle città. Assistettero in silenzio mentre Elorie passava tra loro e prendeva il posto centrale. Poi i membri del suo Cerchio si sedettero tranquillamente attorno a lei, senza parlare.

Fu infine Danvan Hastur a prendere la parola. «Siete voi le persone che si sono date il nome di Comitato per Darkover?» chiese.

Uno di loro, un uomo grosso e dalla faccia rossa, con occhi che mandavano fiamme, gli rivolse un inchino.

«Sono Valdrin di Carthon, *z’par servu*, vostro servitore, nobili signori e signore», disse. «Con il vostro permesso parlerò anche a nome dei miei compagni.»

«Riassumiamo un attimo la situazione», disse Hastur. «Voi avete formato una lega…»

«Per favorire lo sviluppo delle attività manifatturiere e commerciali su Darkover, nei Regni e altrove», disse Valdrin. «Non devo essere io a descrivervi la situazione politica: i terrestri e la loro testa di ponte sul nostro mondo. I Comyn e il Consiglio, escluso voi, Signore Hastur, hanno cercato di ignorare la presenza dei terrestri presso di noi e le sue conseguenze sul commercio…»

Hastur lo interruppe per dire, tranquillamente: «La situazione non è esattamente questa».

«Lungi da me l’intenzione di smentire le vostre parole, *vai dom*», disse Valdrin, rispettoso, ma ora anche un po’ irritato. «I fatti sono questi: in base alla nostra intesa con i terrestri, ora abbiamo un’occasione che non si era mai presentata in precedenza, di far uscire i Regni dalla nostra medievale arretratezza. I tempi cambiano. Che ci piaccia o no, i terrestri sono qui, e intendono rimanere. Darkover viene portato sempre di più a gravitare verso l’Impero Terrestre. Possiamo fingere che non siano qui, rifiutare il loro commercio, ignorare le loro offerte, e tenerli chiusi all’interno delle loro Città Terrestri, ma queste barriere finiranno per cadere nell’arco di una generazione, al massimo due. L’ho già visto succedere su altri mondi.»

A Kerwin tornò in mente quel che aveva detto il Legato Terrestre: che l’Impero non faceva pressione sui governi, ma che la gente vedeva i vantaggi che poteva avere dall’Impero e che chiedeva sempre più insistentemente di farne parte. «È quasi come una formula matematica», aveva detto il Legato. «È una cosa che si può prevedere.»

E adesso Valdrin di Carthon diceva la stessa cosa, con grande passione.

«In breve, Signore Hastur, noi contestiamo la decisione del Consiglio dei Comyn; vogliamo godere anche noi dei vantaggi che toccano a chi entra nell’Impero!»

Hastur osservò con pacatezza: «Conoscete le motivazioni che stanno dietro la decisione del Consiglio, ossia il desiderio di mantenere l’integrità del modello di vita darkovano, anziché divenire un ennesimo stato satellite dell’Impero?»

«Con tutto il rispetto, Signore Hastur, quando parlate del “modello di vita darkovano”, intendete mantenerci per sempre nella barbarie? Alcuni di noi vorrebbero la civiltà e la tecnologia…»

Hastur disse con la stessa serenità di prima: «Conosco meglio di voi la civiltà della Terra, e vi assicuro che Darkover non la vuole».

«Parlate per voi, *vai dom*, non per noi! Forse nell’antichità c’era qualche giustificazione per il dominio delle Sette Famiglie; a quell’epoca, i Comyn ci davano qualcosa in cambio della nostra obbedienza!»

Valdir Alton chiese: «Amico Valdrin, non pensate che queste parole siano un tradimento nei confronti del Consiglio e degli

Hastur?»

Ma Valdrin di Carthon rispose: «Tradimento? No, signore. Gli dei non lo vogliano. E noi non vogliamo entrare a far parte dell'Impero, esattamente come non lo volete voi. Parliamo di commercio e di progresso tecnologico. Un tempo anche Darkover aveva la sua scienza e la sua tecnologia, ma quel tempo è ormai lontano, e noi dobbiamo avere qualcosa che le sostituisca, per non finire in una nuova Epoca del Caos. Occorre affrontare la realtà e ammettere che quella scienza e quella tecnologia sono ormai finite, e trovare qualcosa che le sostituisca. Se i terrestri vogliono stare qui, che ci diano qualcosa: accordi commerciali, metalli, attrezzature, consulenza tecnica, perché è ormai certo che le antiche scienze delle Torri sono finite per sempre».

Adesso Kerwin cominciava a capire. Grazie alle loro innate capacità mentali, i Comyn erano saliti al potere ed erano i signori — e in un altro senso gli schiavi — di Darkover e dei loro rispettivi Regni. Con la grande energia delle matrici (non le piccole matrici individuali, ma quelle grandi, artificiali, che richiedevano un cerchio di telepatici addestrati nelle Torri e diretti da una Guardiana) avevano dato a Darkover la sua scienza e la sua tecnologia. Questo spiegava le costruzioni fatte con tecniche sconosciute, le leggende sull'esistenza di antiche scienze…

Ma qual era stato il costo di tutto questo, in termini umani? Gli uomini dotati di quei poteri erano costretti a dedicare la propria vita a essi, senza la possibilità di lasciare le Torri, e per conservare il proprio potere dovevano estraniarsi dai normali contatti umani.

Kerwin si chiese se non fosse stata una qualche sconosciuta legge dell'evoluzione, nemica degli estremi e tendente a riportare tutto alla norma, a far progressivamente sparire quei poteri. Perché — e la cosa era innegabile — si erano indeboliti. Mesyr gli aveva detto che Arilinn, un tempo, aveva tre Cerchi, ciascuno con il suo Guardiano, e che Arilinn era solo una delle Torri presenti sul pianeta. Inoltre, il numero di persone dotate in piena misura del prezioso *laran* si riduceva progressivamente: ne nascevano sempre meno. Così, la scienza di Darkover si era ridotta a un mito dimenticato e a qualche trucchetto con le matrici, come quelli che Ragan gli aveva fatto vedere e che lui stesso aveva eseguito… e tutto questo non era certo sufficiente per allontanare dai darkovani la tentazione di ricorrere al commercio e alla tecnologia della Terra.

«Abbiamo già trattato con i terrestri», spiegò Valdrin di Carthon, «e credo che la maggior parte della popolazione sia con noi.»

Valdir disse: «A Thendara, la gente è fedele al Consiglio dei Comyn!»

«Mi sia concesso di dire, *vai dom*, che Thendara è solo una piccola parte dei Regni», replicò Valdrin, «e che i Regni non sono l’intero Darkover. I Terrestri si sono impegnati a fornirci tecnici, ingegneri ed esperti di programmazione: tutto quel che occorre per dare inizio alle operazioni minerarie qui. La chiave di tutto, signore, sono i metalli e le altre risorse minerarie. Prima di avere una tecnologia, dobbiamo avere le macchine, e prima di avere le macchine dobbiamo…»

Hastur alzò la mano per interromperlo. Disse: «Conosco già tutta la storia, come una vecchia ballata. Per avere le miniere dovete avere le macchine, e qualcuno deve costruirle, qualcun altro deve scavare i minerali occorrenti per costruirle. Non siamo una civiltà meccanica, Valdrin…»

«È vero, purtroppo!»

«È una cosa da rimpiangere tanto? La gente di Darkover è soddisfatta nelle sue fattorie e nelle sue città. Abbiamo le industrie che ci occorrono: i caseifici, i mulini, le tessiture, la produzione di carta e di feltro, la lavorazione della frutta e del grano…»

«Trasportato a dorso di mulo!»

«Sì», disse Hastur, «ma nessuno deve lavorare come uno schiavo per la manutenzione di strade su cui corrono mostruosi veicoli automatici che viaggiano a velocità da capogiro e impestano l’aria con i loro scarichi chimici!»

«Abbiamo il diritto di avere le industrie e il benessere…»

«Avete anche il diritto di avere le fabbriche? Di accumulare ricchezze costringendo la gente a lavorare in condizioni inumane, a costruire cose di cui nessuno ha realmente bisogno? Di far svolgere il lavoro alle macchine automatiche, e di non lasciare altro, agli uomini, che di intontirsi con divertimenti di poco valore, e di lavorare a riparare le macchine? Il diritto di morire nelle miniere, e di chiudere la gente in città sovraffollate, per costruire e per riparare quelle macchine, senza lasciare loro il tempo di coltivare il cibo occorrente? Così che anche la coltivazione del cibo diviene un’altra mostruosa impresa industriale, e i figli di un uomo sono una perdita invece che una ricchezza?»

Valdrin rispose con calma e con una punta di disprezzo: «Voi siete un romantico, signore, ma l’immagine da voi presentata, così parziale, non convincerà coloro che vogliono qualcosa di più che patire la fame sulla loro terra di anno in anno e morire negli anni di carestia. Non potete trattenerci per sempre in una cultura primitiva, signore».

«Allora, volete davvero diventare una replica dell’Impero Terrestre?»

«Questo, no», rispose Valdrin. «Non è come pensate. Possiamo prendere dal sistema della Terra quello che ci serve, senza lasciarci corrompere da esso.»

Hastur gli sorrise e disse: «Questa è un'illusione che ha già sedotto molti popoli e molti mondi, caro amico. Pensate di poter vincere i terrestri sul loro stesso terreno? No, credetemi. Il mondo che accetta le buone cose venute dall'Impero Terrestre — e lo devo ammettere, ce ne sono tante — deve anche accettare il male che le accompagna. Eppure, non so darvi torto. Non possiamo sbarrare sempre la strada, e mantenere il nostro popolo nella frugalità e nella povertà, una cultura agricola in un'epoca di viaggi interstellari. Forse la vostra accusa è giusta. Un tempo eravamo più potenti di quanto non si sia ora, ed è vero che stiamo uscendo da una sorta di Medioevo. Ma non occorre seguire l'esempio della Terra, ora che gli antichi poteri sono di nuovo tra di noi. Che ne direste se i Comyn potessero fare di nuovo tutte le cose che la leggenda attribuiva loro? Se fossero disponibili fonti di energia che non richiedono l'infinita ricerca di combustibili, ed evitassimo i mali che hanno ferito la nostra terra negli anni precedenti al Patto di Varzil?»

«Sì», ironizzò Valdrin, «e se l'asino di Durramano mettesse le ali? È un bel sogno, ma da anni non c'è una Guardiana competente, per non parlare poi di un cerchio completo.»

«Adesso c'è», disse Hastur, interrompendolo con un gesto della mano. «Un Cerchio di Comyn, completo e pronto a mostrare i suoi poteri. Chiedo solo questo: che vi teniate lontano dai terrestri e dai loro metodi rovinosi, disumanizzanti. Non accettate i loro tecnici e i loro ingegneri, perché distruggerebbero le nostre terre! E se dovete commerciare con i terrestri, fatelo da pari a pari, e non come poveri ignoranti a cui danno una mano per farli uscire dalla barbarie. La nostra civiltà è assai più antica di quanto non pensino i terrestri, ed è orgogliosa. Non offendetela in questo modo!»

Hastur faceva leva sul loro orgoglio e sul loro patriottismo: Kerwin vide illuminarsi gli occhi dei delegati, anche se Valdrin sembrava ancora scettico.

«Il Cerchio della Torre è davvero in grado di farlo?» chiese.

«Sì», rispose Rannirl. «Io sono il tecnico. Abbiamo le capacità necessarie e sappiamo come impiegarle. Che cosa vi occorre?»

«Abbiamo trattato con un gruppo di ingegneri terrestri, perché facciano una ricerca delle risorse naturali dei Regni», spiegò Valdrin. «La nostra principale necessità sono i metalli: stagno, rame, argento, ferro, tungsteno. Poi i combustibili, zolfo, idrocarburi… ci hanno promesso un rapporto completo, e con le loro macchine volanti intendono scoprire i principali depositi esistenti…»

Rannirl alzò la mano. «E per scoprire dove sono», disse, «invaderanno tutto Darkover con le loro macchine infernali, invece di rimanersene decentemente chiusi nelle città commerciali loro riservate!»

Valdrin disse, ancor più rosso in viso: «Lo deploro quanto voi! Non nutro molto amore per l'Impero, ma se l'unica alternativa è quella di piombare nella barbarie…»

«No, c'è un'altra alternativa», disse Rannirl. «Possiamo eseguire la ricerca per voi… e anche l'estrazione, se volete. E possiamo farlo più in fretta dei terrestri.»

Kerwin trasse un profondo respiro. Avrebbe dovuto immaginarlo. Se una matrice poteva muovere un aereo, poteva fare anche infinite altre cose.

Dio, che idea! E terrebbe gli ingegneri terrestri lontano dai Regni…

Fino a quel momento, Kerwin non si era mai accorto di condividere le idee del Signore Hastur sull'argomento. Gli ritornarono in mente gli anni trascorsi sulla Terra: sudicie città industriali, gente che viveva per accudire le macchine, la sua delusione quando era ritornato a Thendara e aveva scoperto che la Città Commerciale era solo un ulteriore angolino di Impero. Con la passione di un ex esiliato che ritorna a casa, comprendeva il sogno dell'Hastur: mantenere Darkover quello che era, tenerne lontano l'Impero.

Valdrin disse: «È una bella proposta, signori, ma i Comyn non hanno più quella forza: non l'hanno da secoli, forse non l'hanno mai avuta. Mio nonno ci raccontava le storie di interi edifici costruiti con il potere delle matrici, di strade costruite con lo stesso sistema, e di altre cose analoghe, ma alla nostra epoca un uomo riesce a malapena ad avere il ferro occorrente per ferrare il cavallo!»

«La proposta è buona», disse un altro dei delegati, «ma mi pare più probabile che sia solo un tentativo dei Comyn per guadagnare tempo finché i terrestri non si stancheranno di noi e non troveranno altri motivi di interesse. Dico che dovremmo trattare con i terrestri.»

Valdrin disse: «Signore Hastur, ci occorre qualcosa di più di vaghi discorsi sugli antichi poteri dei Comyn e delle Torri. Quanto tempo vi occorrerà per eseguire per noi quelle ricerche?»

Rannirl guardò Hastur, come per chiedergli il permesso di parlare. Poi chiese: «Quanto tempo occorrerebbe ai terrestri per farlo?»

«Ci hanno promesso di darci i risultati in sei mesi.»

Rannirl fissò prima Elorie e poi Kennard; Kerwin sentì che fra i tre si svolgeva una comunicazione da cui lui era escluso. Poi il tecnico delle matrici disse: «Sei mesi, eh? Che cosa direste se ve li dessimo in quaranta giorni?»

«A una condizione, però», intervenne Auster, con passione. «Se faremo questo lavoro per voi, rinuncerete all'idea di chiamare gli ingegneri terrestri!»

«Mi sembra giusto», disse Elorie, prendendo la parola per la prima volta. Kerwin notò che, mentre la Guardiana parlava, nella stanza era sceso il silenzio. «Se vi dimostreremo di poter fare meglio degli ingegneri terrestri, vi lascerete guidare dal Consiglio? Il nostro unico desiderio è che Darkover continui a essere Darkover, e non una copia dell'Impero Terrestre… o una sua imitazione approssimativa! Se faremo quel che abbiamo detto, vi lascerete guidare dal Consiglio dei Comyn e dalla Torre di Arilinn anche nelle altre cose?»

«Mi sembra giusto, signora», disse Valdrin, «ma la cosa deve valere in entrambi i sensi. Se non riuscirete a darci quello che avete promesso, il Consiglio dei Comyn accetta di ritirare tutte le obiezioni e di lasciarci trattare con i terrestri senza interferire?»

Elorie disse: «Io posso parlare solo per la Torre di Arilinn, e non per il Consiglio». Però, si alzò Hastur. Anche se non parlò a voce alta, la sua voce parve riempire tutta la sala.

«Parola di Hastur», disse, «sarà così.»

Kerwin guardò Taniquel, e vide che era rimasta colpita da quel nuovo sviluppo della situazione. La parola di un Hastur era proverbiale. E adesso la cosa era interamente affidata alle loro mani: dovevano fare quello che Rannirl aveva promesso, la cosa su cui l'Hastur si era impegnato. L'intero futuro di Darkover era affidato al loro successo, e quel successo dipendeva da lui, da Jeff Kerwin, il "barbaro di Elorie", l'ultimo venuto a far parte del Cerchio, l'anello più debole della catena! Era una responsabilità paralizzante, e Kerwin si sentì tremare, nel valutarne le implicazioni.

Le formalità del commiato furono interminabili, e dopo qualche tempo Kerwin si limitò ad allontanarsi alla chetichella, a uscire dall'edificio e a oltrepassare la nebbia impalpabile del Velo.

Era un peso troppo grande per lui, che il successo o il fallimento dell'impresa dipendessero soltanto da lui… e in un momento in cui il suo addestramento non si era ancora concluso. Ricordò il tormento dei primi rapporti mentali, e sentì di nuovo tutta la sua paura di un tempo. Salì nella sua stanza e si gettò sul letto, disperatamente. Non era giusto chiedergli così tanto, così presto! Era troppo, affidare alle sue capacità, ancora tutte da mettere alla prova, l'intero destino di Darkover, del Darkover che lui conosceva e amava.

Il fantasma di un lontano profumo, che ancora aleggiava nella stanza, lo colpì all'improvviso, e gli parve intensissimo; in un lampo di intuizione, riuscì a entrare in un punto segreto della sua memoria.

Il profumo di Cleindori. Di mia madre, che infranse per un terrestre i voti da lei fatti ai Comyn… che debba pagare io per il suo tradimento?

Una sorta di ricordo si presentò per un istante ai suoi sensi, una voce che diceva: *Non fu un tradimento*. Nel buio della sua memoria, non riuscì a riconoscere la voce…

Sentì un dolore feroce alla testa, e il ricordo sparì. Si trovò di nuovo nella sua stanza, a dire con disperazione: «È troppo! Non è giusto che debba dipendere tutto da me!» e le parole gli echeggiarono nella mente, riflesse dalle pareti, come se già qualcun altro, in quella stessa stanza, avesse gridato le stesse parole, con la stessa disperazione.

Poi sentì che qualcuno entrava nella stanza, con un passo leggerissimo, e che pronunciava sottovoce il suo nome. Scorse Taniquel al suo fianco, e la rete del rapporto mentale li unì. Dal viso della ragazza era sparita ogni velleità di fare ironia: era tesa e afflitta a causa delle preoccupazioni di Kerwin.

«Non è affatto così, Jeff», gli sussurrò alla fine. «Noi ci fidiamo di te; tutti. Se andremo incontro a un insuccesso, non sarà unicamente colpa tua. Non lo sai?» Lo disse con la voce incrinata e si afferrò a lui, tenendolo tra le braccia. Kerwin, agitato da una nuova, violenta emozione, strinse la ragazza a sé. La baciò sulle labbra, e solo allora comprese che avrebbe voluto farlo fin dalla prima volta in cui l'aveva vista all'hotel, dopo essere passato dalla pioggia e dal nevischio di una sera darkovana al fumo di una stanza terrestre. Una donna del suo popolo, la prima che lo avesse accettato come uno di loro.

«Jeff, noi ti vogliamo bene; se dovessimo andare incontro a un insuccesso, non sarà colpa tua, ma nostra. Non sarai tu, quello da biasimare. Ma riusciremo a farlo, Jeff. So che sei in grado di fare tutto quel che Elorie ha promesso…»

Taniquel lo protesse con le sue braccia, e fuse i pensieri con i suoi; l'ondata di amore e di desiderio provata da Jeff fu qualcosa che non aveva mai conosciuto, mai immaginato.

Quella donna non era una facile conquista, una ragazza di tutti, conosciuta al bar dello spazioporto, che dava al suo corpo lo sfogo di un momento senza toccare il suo cuore. Non era un incontro che lasciava nella sua memoria il gusto amaro dell'avere soddisfatto i propri desideri, e il male della solitudine una volta scoperta, come scopriva sempre, la vacuità della donna, profonda come la sua delusione.

Taniquel, che fin dal loro primo rapporto mentale, fin dal suo primo bacio di saluto, era stata più vicina a lui di ogni altra donna. Come aveva fatto a non accorgersene prima? Chiuse gli occhi, per meglio assaporare la sua vicinanza, la vicinanza mentale che era più intensa del contatto delle braccia o delle labbra.

Poi Taniquel sussurrò: «Ho sentito il tuo bisogno e la tua solitudine, Jeff. Ma avevo paura di condividerli con te, fino a questo momento. Ho condiviso con te il dolore, Jeff… adesso lasciami condividere anche questo.»

«Ma…» disse Kerwin, con la voce roca, «adesso non ho più paura. Avevo paura solamente perché mi sentivo solo.»

«E d'ora in poi», disse lei, leggendogli nei pensieri e lasciandosi andare tra le sue braccia con una resa così assoluta che Kerwin ebbe l'impressione di non avere mai visto un'altra donna prima di allora, «non dovrai mai più essere solo.»

◆

CAPITOLO 10

NELLA TORRE DI ARILINN

Se Kerwin si era immaginato che la prospezione geologica del pianeta fosse un lavoro da compiere con la magia, un po' di concentrazione sulle matrici, un rapido processo mentale, presto si accorse di essersi sbagliato. Il lavoro vero e proprio, dell'intero Cerchio, gli disse Kennard, sarebbe venuto in un secondo momento. Prima c'erano alcuni preparativi da compiere, e solo i membri della Torre potevano farli.

Era quasi impossibile mettere a fuoco il rapporto telepatico, gli spiegarono, senza prima mettere in rapporto tra loro l'oggetto o la sostanza cercati e il telepatico che doveva usarli. Kerwin aveva pensato che la raccolta dei materiali venisse eseguita da persone estranee alla Torre o da servitori; invece fu lui stesso, dato che era il meno esperto con le gemme matrici, a dover svolgere parecchi piccoli lavori tecnici della fase preparatoria. Quando era sulla Terra aveva imparato i rudimenti della metallurgia; adesso, aiutato da Corus, trovò campioni dei vari metalli, e lavorando in un locale che faceva pensare ai laboratori degli alchimisti che aveva visto nei libri di storia, li fuse con tecniche primitive, ma sorprendentemente efficaci, e li ridusse allo stato puro, anche se più volte finì per chiedersi a che cosa servissero i piccoli campioni di ferro, stagno, rame, piombo, zinco e argento. La sua confusione aumentò ulteriormente quando Corus cominciò a fare modelli molecolari di quei metalli, fatti di palline di creta congiunte tra loro da stecchini, soffermandosi poi a volte a concentrarsi sui metalli e a “controllarne” con la matrice la struttura atomica. Presto, tuttavia, Kerwin capì il trucco: non era molto diverso dai suoi primi esperimenti con il vetro e il cristallo.

Intanto, Taniquel partiva quasi quotidianamente sul piccolo aereo, insieme ad Auster e Kennard, per controllare dall'alto le grandi carte geografiche esistenti, e per corredarle di foto del terreno, scattate con buone macchine di fabbricazione terrestre. A volte rimanevano lontani per due o tre giorni di fila.

Taniquel spiegò a Kerwin perché avevano bisogno delle carte geografiche e delle foto. «Vedi», gli spiegò, «la fotografia, e la carta geografica, diventano il simbolo di quel territorio, e noi possiamo entrare in rapporto con il terreno tramite la sua fotografia. Un tempo, una persona con queste doti era in grado di trovare l'acqua e i minerali contenuti nel terreno, ma era costretto a percorrere a piedi la zona che esaminava.»

Kerwin annuì. Anche sulla Terra, dove i poteri mentali non destavano molto interesse, c'erano rabdomanti e cercatori di metalli. Ma su una *foto*?

«Non li troviamo sulla foto, sciocco», disse Taniquel. «La foto è solo uno strumento per entrare in contatto con quel pezzo di terra, il *territorio* rappresentato dalla mappa. Lo potremmo trovare con il puro potere della mente, ma è più facile quando si ha qualcosa che lo rappresenta in modo fedele, come una fotografia. La foto ci serve per stabilire il contatto e per segnarvi quello che troviamo.»

Kerwin si disse che era lo stesso principio secondo cui si credeva di poter uccidere un nemico piantando spilloni nella sua immagine; ma quando il ricordo gli affiorò alla mente, Taniquel impallidì e disse: «Nessuna persona addestrata presso la Torre di Arilinn farebbe mai una cosa simile!»

«Ma il principio è lo stesso», disse Kerwin. «Usare un oggetto come fuoco su cui concentrare i poteri della mente.»

Taniquel, però, si rifiutò di ammetterlo. «Non è affatto la stessa cosa! Quello a cui pensi tu, è interferire con la mente di un'altra persona, ed è illegale e… *osceno*», disse con ira. Poi aggiunse: «Hai prestato il giuramento del controllore, no?» come se una persona che avesse fatto quel giuramento non potesse pensare a cose di quel genere. Kerwin sospirò; non sarebbe mai riuscito a capire del tutto quella ragazza. Dopo avere condiviso con lei tante emozioni ed essere stato tante volte in rapporto mentale con lei, aveva l'impressione di conoscerla appieno; eppure, di tanto in tanto, Taniquel diventava incomprensibile, estranea.

Mentre terminavano di correggere le carte geografiche con l'ausilio delle fotografie scattate per determinarne l'accuratezza (Kerwin, che conosceva l'arte della fotografia grazie al suo soggiorno sulla Terra, fu incaricato di sviluppare i negativi e di preparare gli ingrandimenti delle ampie riprese aeree) Corus terminò la preparazione dei modellini metallici; a quel punto, Elorie ordinò di passare allo stadio successivo, ossia la costruzione dei reticoli delle matrici, chiamati in genere gli "schermi".

Questo era un lavoro duro, che richiedeva un mucchio di energie, sia fisiche sia mentali; lavoravano con il vetro fuso, la cui struttura, anche se amorfa, era comunque abbastanza solida per tenere nella posizione voluta i cristalli matrice, come una rete chiusa nel vetro. A Corus, che disponeva di un potenziale psicocinetico straordinariamente elevato, era affidato il compito di mantenere il vetro in una condizione cedevole, liquida, senza aumentarne la temperatura. Anche Kerwin tentò di farlo, ma non riuscì a evitare di allarmarsi, ogni volta che vedeva Elorie infilare le fragili mani nella massa di vetro, apparentemente in ebollizione. Rannirl disse seccamente che se Kerwin avesse perso il controllo avrebbero rischiato di ferirsi gravemente, tutti, e non gli permise di occuparsi del vetro quando un altro di loro lo lavorava. A mano a mano che gli strati di vetro si accumulavano, Elorie attivava con la sua matrice i piccoli cristalli sensibili contenuti in ciascuno strato, e Rannirl le stava vicino per sostituirsi a lei se le fosse mancata la forza, e nello stesso tempo seguiva l'intero processo su uno schermo — una spessa lastra di vetro come quella che Kerwin aveva visto nella casa dei due tecnici delle matrici — per controllare le complesse strutture cristalline che si andavano costruendo all'interno. Un controllo simile a quello che Taniquel o Neyrissa eseguivano sul loro corpo quando erano uniti nel Cerchio.

Una volta, alla fine di una lunga seduta di lavoro, Rannirl disse: «Non dovrei parlare così, ma Elorie è sprecata come Guardiana. Sarebbe un ottimo tecnico, ma non potrà mai esserlo perché abbiamo bisogno di Guardiani. Se ci fosse un maggior numero di donne disposte a lavorare come Guardiane… e una Guardiana non ha bisogno del tipo di doti che danno un buon tecnico, una Guardiana non ha neppure bisogno di saper fare il controllore; deve semplicemente regolare i flussi energonici. Per tutti gli inferni di Zandru, potremmo usare una maledetta *macchina* per farlo. Potrei costruire un amplificatore capace di farlo, un amplificatore che potrebbe essere usato da qualsiasi buon meccanico! Ma è tradizione che lo si faccia per mezzo delle polarità e dei flussi di energia di un Guardiano. E non posso neppure insegnare a Elorie tutto quello che lei vorrebbe sapere sulla meccanica delle matrici; le occorre tutta la sua energia per il lavoro del Cerchio! Maledizione…» abbassò la voce, come se temesse di venire colpito da un fulmine del cielo, «… le Guardiane sono un anacronismo, ormai. Cleindori aveva ragione, ma faglielo capire!» Poi, quando Kerwin, sorpreso, gli chiese che cosa intendesse dire, Rannirl si limitò a scuotere la testa, a stringere le labbra e a dire: «Dimenticate quel che ho detto. Sono idee pericolose». Non volle aggiungere altro, ma Kerwin colse un frammento di pensiero relativo a certi fanatici che ritenevano che la verginità rituale di una Guardiana fosse più importante della sua efficienza nell'usare le matrici, e che questa convinzione avrebbe finito per distruggere le Torri, prima o poi, sempre che non l'avesse già fatto.

Lavorando con gli altri, Kerwin sentì crescere di giorno in giorno la sua sensibilità. Ormai non aveva difficoltà a visualizzare le strutture atomiche; il lavoro svolto con Neyrissa, quando aveva imparato a controllare lo stato dei suoi organi interni, lo aiutava a vedere i campi di energia e i processi atomici, e non faceva più fatica a mantenere la stasi in ogni struttura cristallina. Ormai cominciava a sentire la struttura interna delle sostanze; una volta notò tracce di ruggine su uno dei cardini della porta; senza bisogno di qualcuno che lo aiutasse, prese la matrice e con un forte sforzo mentale invertì il processo.

Non tutto, però, era perfetto, perché, quando lavorava con gli schermi, aveva ancora i suoi forti mal di testa, anche se ora riusciva a passare un intero turno sui relè, senza bisogno di compagni. Ma ogni volta che entrava nel Cerchio, lo sforzo era tremendo, e lo lasciava vuoto e spossato, bisognoso solo di una grande quantità di cibo e di sonno.

Ora capiva la ragione della fame che, a quanto pareva, avevano tutti coloro che lavoravano nella Torre: per esempio, Elorie, che lo aveva divertito per la sua infantile passione per i dolci e che lo aveva stupito perché, con la sua corporatura minuta, consumava quantità di cibo che avrebbero saziato un gigante. Ma ora si accorse di avere sempre fame: il suo corpo, svuotato di energia, esigeva nuovo carburante, e glielo comunicava con una fame rabbiosa. Quando la giornata di lavoro era finita (o veniva sospesa perché Elorie non riusciva più a continuare) e Kerwin poteva riposare, o quando Taniquel aveva un po' di tempo da dedicargli, scopriva di avere a malapena la forza sufficiente per stendersi accanto a lei e dormire.

«Temo di non essere un amatore molto brillante», si scusò una volta, preoccupato e avvilito; Taniquel era vicina a lui, desiderabile e innamorata, e lui aveva un solo desiderio: dormire. Ma la ragazza rise e gli diede un bacio sulla guancia.

«Lo so; lavoro con le matrici fin da quando ero una ragazzina, te l'ho detto. È sempre così, quando c'è del lavoro da fare: si ha solo una certa quantità di energia, e se ne va tutta nel lavoro, e non ne resta niente. Non preoccuparti.» Rise maliziosamente. «Quando mi addestravo a Neskaya, a volte ci mettevamo alla prova, io e uno dei ragazzi; andavamo a dormire insieme, e se uno di noi riusciva anche solo a *pensare* a qualcosa che non fosse il dormire, avevamo la prova che non si era lavorato a sufficienza sulle matrici!»

Kerwin provò una vampata di gelosia per gli uomini che Taniquel aveva conosciuto laggiù, ma era troppo stanco per prendersela.

Lei gli accarezzò i capelli. «Adesso dormi. Avremo tempo per queste cose quando il lavoro sarà finito, se mi vorrai ancora.»

«Se ti vorrò ancora?» Kerwin si rizzò a sedere, e fissò la ragazza. Era distesa sul letto, con gli occhi chiusi, e sulla faccia dal mento appuntito, da elfo, si scorgevano le efelidi, i capelli sciolti disegnavano l'immagine del sole sul cuscino. «Che cosa vuoi dire, Taniquel?»

«Oh, la gente cambia idea», rispose lei, sul vago. «Non pensarci, adesso. Ecco, così...» Tirandolo per il braccio, lo fece sdraiare; poi gli accarezzò delicatamente la fronte. «Dormi, caro; sei stanco.»

Anche se era stanco, le parole di Taniquel gli avevano fatto passare la voglia di dormire. Come poteva dubitare, quella ragazza? O che si trattasse di una sorta di premonizione? Da quando si amavano, lui era sempre stato felice; ora, per la prima volta, provò una strana inquietudine, e per un attimo gli comparve davanti agli occhi un'immagine mentale di Taniquel, la mano nella mano di Auster, a passeggio sulla cima della Torre. Che cosa c'era tra Taniquel e Auster?

Kerwin *sapeva* che Taniquel gli voleva bene in un modo che lui non avrebbe creduto possibile. Lui e Taniquel erano in perfetta armonia. Ora sapeva perché i suoi rapporti occasionali con le donne non erano mai andati al di sotto della superficie; la sua sensibilità telepatica aveva colto il vuoto fondamentale del tipo di donne da lui frequentate. Un tempo si era dato dello sciocco per il suo "idealismo", perché voleva più di quello che una donna gli potesse dare. Ma adesso sapeva che la cosa era possibile: il suo rapporto con Taniquel gli aveva chiarito un'intera dimensione della sua vita: il piacere di condividere passioni ed emozioni, la vera intimità. *Sapeva* che Taniquel gli voleva bene; e come poteva voler bene anche a un altro, se voleva bene a lui?

Altri particolari si misero a fuoco mentre, sdraiato sul letto — e con il mal di testa, naturalmente — rifletteva. Adesso, diverse cose gli erano chiare: nella Torre, tutti sapevano che erano amanti. Piccole cose che al momento non aveva notato: un sorriso di Kennard, uno sguardo carico di significato da parte di Mesyr, anche la battuta rivolta a Neyrissa: «Sei gelosa?»

Non mi era mai venuto in mente, ma in una cultura di lettori del pensiero lo si dà per scontato, non esistono cose come la sfera privata e i malintesi. Poi, all'improvviso, si sentì arrossire: che avessero letto i suoi pensieri, le sue emozioni, che avessero spiato lui e Taniquel? Provò un profondo imbarazzo, come si fosse destato improvvisamente da un sogno in cui veniva esposto nella pubblica piazza, nudo come quando era nato, e poi, svegliandosi, si fosse accorto che era davvero così.

Taniquel, che si era addormentata vicino a lui e che anche nel sonno continuava a tenergli la mano, si destò all'improvviso, come se fosse stata colpita da un tizzone ardente. Avvampava di indignazione.

«Sei… sei un barbaro!» gridò. «Sei proprio un *terrestre*.» Scese in fretta dal letto e s'infilò la vestaglia; un istante dopo, non c'era più, e i suoi passi echeggiavano sul pavimento di mattonelle disuguali. Kerwin, stupito da quella collera improvvisa, rimase solo con il suo mal di testa. Si disse che non poteva andare avanti così, che l'indomani aveva del lavoro da fare, e cercò di applicare le tecniche per prendere sonno che gli aveva insegnato Neyrissa, rilassando i muscoli, rallentando progressivamente il respiro, per allentare le tensioni e per ridurre la pressione del sangue che gli pulsava alle tempie. Ma era troppo confuso e avvilito per riuscirci.

Tuttavia, quando rivide Taniquel, la ragazza era ritornata quella di sempre, gentile e affettuosa, e lo accolse con un abbraccio. «Perdonami, Jeff, non avrei dovuto prendermela. Non è stato onesto da parte mia. Non è colpa tua se sei vissuto fra i terrestri e hai preso una parte del loro… strano comportamento. Vedrai che con il tempo riuscirai a capirci meglio.»

Rassicurato dal braccio che lei gli passava attorno alla vita, dalle emozioni di Taniquel che si mescolavano alle sue, non poté dubitare della sincerità dei sentimenti della ragazza.

Tredici giorni dopo la visita ad Arilinn del Signore Hastur, le matrici erano pronte. Più tardi quello stesso giorno, nella grande sala, Elorie disse a tutto il gruppo: «Questa notte potremmo dare inizio alla prima operazione di ricerca».

Kerwin fu colto per qualche istante dal panico dell'ultimo minuto. Era la sua prima esperienza di un rapporto prolungato con l'intero cerchio.

«Perché di notte?» chiese. Istintivamente, gli pareva che quel genere di ricerca si dovesse fare con il sole.

Fu Kennard a rispondere. «La maggior parte della gente dorme, durante la notte», disse. «Così, ci sono meno interferenze telepatiche… in radiofonia li chiamereste disturbi di fondo. C'è anche un disturbo telepatico di fondo.»

«Voglio che tutti voi approfittiate di questa giornata per dormire», disse Neyrissa. «Questa sera dovrete essere freschi e riposati.»

Corus strizzò l'occhio a Kerwin e disse: «Meglio dare un sedativo a Jeff; altrimenti non riuscirà a prendere sonno, nell'attesa». Non lo disse con malizia. Mesyr guardò Kerwin con aria interrogativa.

«Se volete qualcosa…»

Lui scosse la testa. Si sentiva un po' sciocco. Chiacchierarono ancora per qualche minuto, poi Elorie, con uno sbadiglio, disse che accoglieva il suggerimento e si recò nella sua stanza. A uno a uno, tutti lasciarono la sala del focolare. Kerwin, che, anche se era stanco, non aveva sonno, restò ad attendere per qualche tempo, augurandosi che Taniquel lo raggiungesse. Forse, se l'avesse avuta vicino, sarebbe riuscito a dimenticare la prova che li attendeva e a prendere sonno.

«Neyrissa parlava sul serio, giovanotto», disse Kennard, fermandosi accanto a lui. «I suggerimenti del controllore sono legge, in un caso come questo. Meglio che vi riposiate, altrimenti questa notte non riuscirete a fare il vostro lavoro.»

Per qualche istante, scese il silenzio; poi Kennard inarcò le sopracciglia. «Oh», disse, «mi dispiace che sia andata così.»

Kerwin non riuscì più a resistere. «Maledizione», esclamò, «non c'è proprio nessuna intimità, qui dentro!»

Kennard gli rivolse un sorriso triste. «Scusatemi», disse, «ma sono un Alton, e noi siamo i più forti telepatici dei Comyn. E… be', sono vissuto sulla Terra; ho sposato una donna di quel pianeta. Perciò, forse capisco queste cose meglio dei nostri giovani. Non offendetevi, ma… posso dirvi qualcosa, come parlerei a un fratello più giovane o a un nipote?»

Kerwin, nonostante tutto, era rimasto colpito dalla sincerità dell'uomo più anziano. «Certo», disse.

Kennard rifletté per qualche istante, poi disse: «Non biasimate Taniquel perché vi ha lasciato solo proprio ora, nel momento in cui avreste maggiormente bisogno di lei. So quello che provate… per tutti gli inferni di Zandru, lo so bene!» aggiunse, scuotendo la testa, come se gli fosse ritornato in mente un caso personale. «Ma anche Taniquel sa quello che deve fare. Quando è in corso un'operazione sulle matrici, e in particolar modo una grossa operazione come questa, l'astinenza sessuale è di regola, ed è una cosa necessaria. E Taniquel è una ragazza troppo intelligente per prendere alla leggera questa cosa. Anzi, qualcuno di noi avrebbe dovuto parlarvene già da tempo.»

«Non credo di capire», disse lentamente Kerwin, ribellandosi a quell'idea. «Perché dovrebbe fare qualche differenza?»

Kennard gli rispose con un'altra domanda. «Perché, secondo voi, si richiede alle Guardiane di essere vergini?»

Kerwin non ne aveva la più pallida idea, ma improvvisamente gli parve che contribuisse a spiegargli il comportamento di Elorie. In superficie, era una bella ragazza, non meno bella di Taniquel, ma era asessuata come una bambina di sette o otto anni. Anche Rannirl aveva accennato alla "verginità rituale"… ed Elorie era inconsapevole della propria bellezza come poteva esserlo una bambina. Anzi, ancora di più, perché in genere le bambine di otto o nove anni erano ben coscienti della loro femminilità e già mostravano segni di civetteria. Elorie, invece, in qualche modo, sembrava ignorare del tutto la propria femminilità.

«In passato veniva considerata come una parte del rituale», disse Kennard. «Ma queste sono sciocchezze. Resta il fatto che per una donna è molto pericoloso lavorare in posizione polare-centrale in un cerchio di matrici, dosando i flussi di energoni, a meno che non sia vergine; ha qualcosa a che fare con le correnti nervose. Anche ai margini del cerchio, come controllori, le donne osservano un periodo di castità prima di usare le matrici. Quanto a voi… be', vi occorrerà tutta la vostra energia nervosa e tutta la vostra forza, questa sera, e Taniquel lo sa. Di conseguenza, andate a dormire. Da solo. E tanto vale che vi avverta, se non ve ne siete già accorto da solo, che, dopo avere lavorato nel Cerchio, per vari giorni non sarete in grado di fare molto, con una donna. Non preoccupatevi, è un semplice effetto collaterale del prelievo di energia.» Posò una mano sul braccio di Kerwin, come avrebbe potuto fare un padre. «Il guaio, Jeff, è che vi siete integrato con noi così bene che tendiamo a scordare che non siete cresciuto qui; diamo per scontato che conosciate tutte queste cose, senza bisogno di dirvele.»

Commosso dall'affetto di Kennard, Jeff disse a bassa voce: «Grazie… cugino». Per la prima volta, lo disse senza imbarazzo. Dopotutto, era stato fratello adottivo di Cleindori, sua madre; e Kerwin sapeva che la tradizionale adozione dei giovani, su Darkover, creava legami familiari che in molti casi erano più forti di quelli di sangue.

Chiese d'impulso: «Hai conosciuto mio padre, Kennard?»

L'uomo più anziano ebbe qualche istante di esitazione. Poi disse, lentamente: «Sì. Anzi, potrei dire di averlo conosciuto molto bene. Meno di quanto avrei voluto, perché se lo avessi conosciuto meglio, le cose sarebbero state diverse. Invece, non ho potuto fare niente per cambiare la situazione».

«Com'era mio padre?» chiese Kerwin.

Kennard sospirò. «Jeff Kerwin? Non ti assomigliava. Tu assomigli a mia sorella Cleindori. Kerwin era grande, bruno ed eminentemente pratico; un uomo senza grilli per la testa. Ma aveva molta immaginazione. Lewis, mio fratello, lo conosceva meglio di me. È stato lui a presentarlo a Cleindori.» Kennard aggrottò all'improvviso le sopracciglia e disse: «Senti, non è il momento adatto per parlare di queste cose. Va' a riposare».

Kerwin *sentì* che Kennard era preoccupato. All'improvviso, forse per qualche immagine colta nella mente dell'uomo più anziano, chiese: «Kennard, come è morta mia madre?»

Kennard serrò le labbra. Disse: «Non chiederlo a me, Jeff. Prima che mi permettessero di portarti qui…» s'interruppe, ovviamente per riflettere su quel che poteva dire, e Kerwin notò che l'uomo più anziano aveva bloccato la propria mente per impedirgli di cogliere i suoi pensieri. Poi Kennard riprese: «A quell'epoca c'ero anch'io ad Arilinn. E mi chiesero di ritornare perché erano privi di personale dopo… dopo quello che era successo. Ma prima che mi permettessero di farti venire, mi fecero giurare di non rispondere a certe domande, e questa è una. Jeff, il passato è *passato*. Pensa all'oggi. Ogni persona di Arilinn, ogni persona dei Regni, deve rinunciare a pensare al passato e occuparsi soltanto di migliorare le condizioni di Darkover e della nostra gente». Sulla sua faccia c'era la traccia di un antico dolore, ma continuava a tenere la mente schermata.

«Jeff, quando sei venuto, avevamo molti dubbi nei tuoi confronti. Ma adesso, che si vinca o si perda, sei uno di noi. Un vero darkovano, e un vero Comyn. Questo pensiero non sarà forse rassicurante come avere Taniquel con te», aggiunse, tentando di fare il brillante, «ma dovrebbe aiutarti, almeno un poco. Adesso, va' a dormire… cugino.»

Vennero a chiamarlo quando si stava alzando la prima luna. La Torre di Arilinn aveva un aspetto strano, vuoto, nel pieno della notte, e nella stanza delle matrici regnava un silenzio pieno di echi. Si raccolsero, parlando a bassa voce, e il buio attorno a loro parve quasi una cosa viva, una presenza reale che chiedeva di non essere disturbata. Kerwin si sentiva vuoto, esausto. Notò che Kennard zoppicava più del solito; Elorie era insonnolita e imbronciata, e Neyrissa rispose seccamente quando Rannirl cercò di fare qualche battuta.

Taniquel sfiorò la fronte di Kerwin, che sentì il contatto dei suoi pensieri, leggero come una piuma, il rapporto sicuro. Ora, Kerwin non si ritrasse. «È a posto, Elorie», annunciò la ragazza.

Elorie passò lo sguardo da Taniquel a Neyrissa. «Tu, Taniquel, fa' da controllore. Abbiamo bisogno di te nel Cerchio, Neyrissa», spiegò, nel vedere l'aria delusa della donna più anziana. «Sei più forte e hai lavorato più a lungo con le matrici.» E, poiché Kerwin non capiva, si rivolse a lui per spiegare: «Quando lavoriamo in un Cerchio come questo, ci occorre un controllore che rimanga all'esterno del Cerchio, e Taniquel è la migliore empatica che abbiamo; resterà in rapporto mentale con ciascuno di noi, e se uno di noi dimenticherà di respirare, o avrà i crampi, se ne accorgerà in tempo e prenderà le opportune misure per impedirci di avere dei danni fisici. Auster, tu ti occuperai delle barriere», continuò, e di nuovo aggiunse, a beneficio di Kerwin: «Ognuno di noi lascerà cadere la barriera personale, e lui ne creerà una collettiva, che ci eviterà di essere spiati telepaticamente; se qualcuno tentasse di interferire dall'esterno, Auster se ne accorgerebbe. Un tempo, su Darkover, c'erano dei nemici, e per quello che sappiamo ce ne potrebbero essere ancora. La barriera intorno al gruppo delle nostre menti ci proteggerà».

Intanto, Kennard aveva preso uno dei piccoli reticoli-matrice, una spessa lastra di vetro con incastonate piccole matrici, come quelli che avevano costruito nei giorni precedenti. Lo puntava contro ciascuno dei membri del Cerchio, aggrottava la fronte e regolava una manopola calibrata. Qua e là, all'interno del vetro, si accendeva qualche minuscola luce. Poi disse, in tono distaccato: «La barriera di Auster dovrebbe reggere, ma per maggiore sicurezza metterò un attenuatore attorno alla Torre. Secondo livello, Rannirl?»

«Terzo livello, direi», intervenne Elorie.

Kennard sollevò le sopracciglia. «Così facendo, in tutti i Regni capiranno che ad Arilinn si sta facendo qualcosa d'importante!»

«Non fa niente», rispose Elorie, con indifferenza. «Ho già chiesto alle altre Torri di escludere Arilinn dai relè di comunicazione. Sono fatti nostri.»

Kennard terminò il lavoro che stava facendo con l'attenuatore e cominciò a stendere sul tavolo le carte geografiche. Posò sul ripiano anche un buon numero di matite colorate. Chiese a Elorie: «Vuoi che sia io, a scrivere, oppure lo facciamo fare a Kerwin?»

«No, scrivi tu», rispose la Guardiana di Arilinn. «Voglio Jeff e Corus nel cerchio esterno. Corus ha una forza psicocinetica sufficiente a estrarre i minerali, in futuro, e Jeff ha un ottimo senso di percezione strutturale. Jeff…» disse poi, indicandogli il posto che doveva occupare, dietro Rannirl. «E qui, invece, Corus.»

Il grande reticolo-matrice era già al suo posto, davanti a Elorie.

Auster annunciò: «Tutto a posto, qui».

A Kerwin parve che il silenzio della stanza illuminata dalla luna diventasse ancor più profondo; nell'aria immobile, si aveva l'impressione di essere isolati dal resto del mondo, che il loro stesso respiro diventasse più profondo e sonoro. Un'immagine gli passò per la mente, e capì che gliela aveva trasmessa Corus, sfiorandogli i pensieri con un leggerissimo rapporto mentale: *Una robusta parete di cristallo attorno a noi, trasparente ma impenetrabile…* Sentì perfettamente le pareti della Torre di Arilinn, non quella materiale, ma la sua immagine nel mondo della mente, in un certo senso un archetipo di Torre, e da qualcuno del Cerchio gli giunse un altro pensiero: *S'innalza in questo punto da secoli e secoli…*

Elorie aveva congiunto le mani e le aveva posate sul ripiano del tavolino; a Kerwin era stato ripetuto molte volte: *Non toccare mai una Guardiana, neppure accidentalmente, quando il Cerchio è formato*, e a dire il vero nessuno di loro toccava mai Elorie, neanche nella grande sala di riunione, anche se qualche volta poteva succedere che Rannirl, il quale, come tecnico, conosceva meglio di ogni altro i flussi delle energie, la aiutasse a mantenere l'equilibrio reggendola per il braccio; ma Elorie non toccava mai nessuno. Lo stesso Kerwin se ne era accorto fin dal primo momento: la ragazza si avvicinava a loro, passava ai compagni qualche pillola medicinale o qualche altro piccolo oggetto, si fermava accanto a uno del Cerchio, ma non *toccava* mai nessuno: era uno dei tabù che pesavano sulle Guardiane, e vietava loro qualsiasi contatto fisico. Eppure, anche se vedeva le sottili mani di Elorie sul tavolino, Kerwin *sentì* che le sollevava e che toccava ciascuno di loro; anche gli altri, gli sembrò, si presero per mano, formando un fitto intreccio di strette, eppure — Kerwin ne ebbe la netta impressione, e capì che era condivisa da ciascuno degli altri — gli parve che fosse Elorie a tenerlo per una mano e Taniquel, il controllore, per l'altra. Kerwin si sentì improvvisamente un nodo alla gola, quando si vide fissare dagli occhi grigi di Elorie; gli occhi della Guardiana scintillavano come il vetro fuso dello schermo di matrici; sentì che Elorie li attirava tutti verso di sé, come un gruppo di luci prese in una rete, e ciascuno di loro aveva il proprio colore: il caldo rosa di Taniquel che li sorvegliava, il chiarore di diamante, gelido e cristallino di Auster, la luce di colore ancora indefinibile di Corus, tutti presi nella rete di raggi di luna maneggiata da Elorie…

Attraverso gli occhi di Kennard, Jeff vide poi le carte geografiche stese sul tavolo. Kerwin si librò fino a quelle, e quando le raggiunse si sentì trasportare all'esterno della Torre, e volò senza corpo, volò senza ali, sopra una grande distesa di terreno, magneticamente trasportato dalla pura forma del campione metallico posato accanto alla grande matrice reticolare. Gli parve di potersi allontanare all'infinito, senza vincoli fisici; poi Rannirl proiettò in fretta un altro schema in rapido movimento, e Kerwin, senza sorpresa, cominciò a tastare con le dita, e con tutta la forza della sua mente e tutta la sua concentrazione, un modello molecolare che aveva già avuto nelle mani quando Corus lo aveva costruito con palline di creta e stecchini. Ma adesso, attraverso le dita di Corus, sentì il movimento degli elettroni, lo strano amalgama di cui era composto il nucleo, e insieme la struttura cristallina del metallo da loro cercato.

Era il rame. La sua struttura pareva venire fuori dalla carta geografica, che adesso aveva acquisito le caratteristiche stesse del terreno, e Kerwin *sentì* la presenza del metalli. Non era come immergere le mani nella struttura del vetro per cercarvi qualcosa. Adesso, la carta geografica e le fotografie erano divenute il terreno stesso, e Kerwin sentiva il tessuto del suolo e delle pietre, dell'erba e degli alberi, e soprattutto, come una corrente magnetica, la presenza del metallo cercato. Non appena trovato il rame, tutte le altre strutture sparirono, e Kerwin si trovò a far parte della struttura stessa del rame: il rame era *lui*, Kerwin era l'intero filone, nascosto sotto la terra, legato ad altri atomi sconosciuti. Per un momento, tutto si sovrappose ai suoi occhi: la mappa divenne il territorio e il territorio divenne il filone, e insieme Kerwin divenne tutti i membri del Cerchio. Con gli occhi di Rannirl riconobbe la parte della cartina che lo aveva attirato: una zona dei Monti Kilghard, con burroni e crepacci, alte vette appuntite, rocce e alberi, e sovrapposto a questi, il filone di rame. Insieme, con gli occhi di Kennard, vide la punta di una matita color arancione che scorreva sulla superficie della cartina, per tracciare linee e segni che ai suoi occhi non significavano nulla, preso com'era dall'immedesimazione con il metallo. Tuttavia, con un'altra parte della sua mente, capì che anche quel segno era lui, che Kennard seguiva il suo cammino nel filone, misurava le distanze e le segnava sulla cartina. Ma il richiamo del metallo con cui si era immedesimato era troppo forte. Lasciò il filone e andò a cercarne un altro, sulla carta e fra gli strati della matrice reticolare, che era a sua volta la cartina e la superficie del pianeta.

Non seppe mai — poiché il tempo smise di avere significato in quanto tale — per quante ore volasse e si tuffasse nelle viscere della terra, fra sabbia e pietra, lava e acqua, alla ricerca di correnti magnetiche. Ogni volta, la sensibilità di Rannirl andò a riprenderlo e lo riportò a Kennard e alle sue matite, per trasferirlo sulla carta. Ma alla fine il suo folle volo si fermò. Sentì Corus (un liquido che all'improvviso si trasformava in cristallo) staccarsi dalla rete con una sensazione come di vetro spezzato; sentì Rannirl uscire da un varco invisibile; sentì che Elorie apriva delicatamente la mano e posava Kennard sulla sua sedia come vi avrebbe posato una bambola; poi, con un dolore bruciante, Kerwin precipitò in caduta libera, fuori della rete; Auster (una parete di vetro che si spezzava per liberare un prigioniero) trasse un profondo respiro e, al limite della resistenza, appoggiò la testa sul tavolo. Un filo invisibile si spezzò e Neyrissa cadde come da una grande altezza. La prima cosa che Kerwin riuscì a vedere fu Taniquel, che ansimava e che si massaggiava i muscoli indolenziti. Poi vide che Kennard, con le articolazioni doloranti, lasciava cadere un mozzicone di matita e, con una smorfia di dolore, si massaggiava le dita per far loro riprendere la circolazione. Kerwin, con un residuo della sensibilità posseduta quando era unito al Cerchio, riuscì a vedere il gonfiore alle nocche, e capì quale fosse la sua affezione: una forma di artrite — causata da un'auto-immunità, avrebbero detto i medici terrestri — che lo aveva azzoppato e che a lungo andare lo avrebbe paralizzato. Quando Kerwin posò lo sguardo sulla cartina, vide che era coperta di simboli misteriosi. Elorie trasse un sospiro, stancamente, e si passò le mani sulla faccia, e subito Taniquel corse da lei, preoccupata, e passò su di lei le mani, ma alla maniera dei controllori, cioè a un centimetro di distanza dalla fronte.

Poi Taniquel disse: «Basta così. Corus ha quasi avuto un arresto cardiaco, e Kennard soffre troppo».

Elorie si reggeva in piedi a fatica, ma volle raggiungere Rannirl e Kennard, che studiavano le cartine. Sfiorò gentilmente la mano gonfia di Kennard, come per fargli capire che non era insensibile al suo dolore, e disse, lanciando un'occhiata a Kerwin: «Avete notato che Jeff ha fatto tutto il lavoro strutturale?»

Kennard sollevò la testa e sorrise per un istante a Kerwin. Continuava ancora a massaggiarsi le nocche delle dita, con aria di profonda concentrazione, come se gli facessero male, e Taniquel gli prese la mano e la strinse tra le sue, per poi fissarla con grande attenzione. Lentamente, Kerwin vide distendersi il volto dell'uomo più anziano, come se la ragazza avesse assorbito da lui il suo dolore. Kennard disse: «È sempre stato lui, per tutto il tempo, a conservare l'identità delle strutture; la ricerca è stata facile, con lui nel cerchio. Diventerà un tecnico bravo come te, Rannirl», aggiunse.

«Allora, non gli fai un complimento», disse Rannirl. «Io sono un meccanico e non un tecnico. Posso fare il lavoro del tecnico, certo, ma non faccio bella figura quando è presente un tecnico vero. Kerwin potrebbe prendere il mio posto di tecnico già adesso, se lo volesse; anche tu, Kennard, potresti prenderlo, se ne avessi le forze.»

«Grazie, ma preferisco lasciarlo a Jeff», disse Kennard, sorridendo a Rannirl. Fece un passo avanti, e per qualche istante si appoggiò a Taniquel. Kerwin lesse chiaramente il pensiero della ragazza: *È troppo vecchio per questo lavoro così faticoso*, e un'imprecazione carica di risentimento: *Maledizione, perché siamo così pochi*?

«Comunque, ce l'abbiamo fatta», disse Corus, osservando le cartine. Con la punta del dito, Elorie seguì alcune linee e disse:

«Guardate, Kennard ha misurato ogni deposito di rame dei Monti Kilghard, ha segnato i posti dove il minerale è più ricco, oltre a quelli dove i filoni sono così piccoli da risultare inutili. Anche la profondità è segnata, e la quantità totale e la composizione chimica del minerale, per poter sapere in anticipo l'attrezzatura occorrente per lo scavo.» E, nonostante la stanchezza, aggiunse in tono esultante: «Portatemi qui i terrestri che riuscirebbero a fare altrettanto, nonostante la loro tecnologia!»

Poi si stirò come un gatto. «Capite che cosa abbiamo fatto?» chiese. «La cosa ha funzionato… il *Cerchio* ha funzionato! Adesso siete contenti di avermi dato retta? Chi sono i barbari, adesso?» Si avvicinò a Jeff e tese le mani verso di lui, sfiorandolo con la punta delle dita: un gesto, comprese lui, che, tenendo presenti tutti i tabù a cui era sottoposta Elorie, sarebbe equivalso, per un'altra ragazza, a un abbraccio. «Oh, Jeff, sapevo di poter contare su di voi, siete così forte, ci avete aiutato così tanto!»

D'impulso, Jeff le strinse le mani; ma Elorie impallidì e si tirò indietro di scatto; per un attimo, incrociò lo sguardo con quello di Jeff, e lui lesse nei suoi occhi il panico. Elorie abbassò le mani, spaventata, e guardò Kerwin come per implorarlo di non insistere; ma fu cosa di un attimo, perché, dopo un istante, le mancarono le ginocchia e sarebbe caduta a terra se Neyrissa non l'avesse sorretta.

«Appoggiati a me, Elorie», le disse la donna più anziana. «Sei sfinita, e non me ne stupisco certamente, dopo tutto quello che hai fatto.»

Elorie si coprì gli occhi come una bambina, con i pugni chiusi. Neyrissa la tenne fra le sue braccia robuste e disse: «La porto nella sua stanza e vedo di farle mangiare qualcosa.»

Anche Kerwin si accorse all'improvviso che tutti i muscoli gli facevano male. Si stirò le braccia e si voltò verso la finestra, da cui si scorgeva il sole già alto nel cielo. Non si era nemmeno accorto che l'alba fosse passata da un pezzo. Erano rimasti in rapporto, nel reticolo della matrice, per più di una notte!

Rannirl arrotolò con cura le cartine. «Tra pochi giorni», disse, ripeteremo la ricerca, e questa volta per il ferro», disse. «Poi stagno, piombo, alluminio… La prossima volta sarà più facile, ora che sappiamo come utilizzare Jeff nella rete.» Sorrise a Jeff e disse: «Sapete che è la prima volta che si forma un Cerchio ad Arilinn, dopo dodici anni e più?» Poi guardò dietro di lui e aggrottò la fronte. «Auster, che cosa c'è, cugino? È un momento in cui dovremmo rallegrarci!»

Auster fissava con odio Kerwin, e questi capì: *È irritato per la mia riusata.*

Voleva che io fallissi… che tutto il gruppo fallisse. Ma perché?

CAPITOLO 11

OMBRE SUL SOLE

Lo stato di depressione continuò anche dopo che Kerwin ebbe smaltito la stanchezza con un buon sonno. Quando si vestì per unirsi agli altri, verso il tramonto, si disse che non doveva permettere alla malizia di Auster di rovinargli la giornata. Aveva superato la prova più dura, il rapporto mentale completo come membro del Cerchio, e la riunione di quella sera doveva essere il suo trionfo. Auster lo aveva sempre avversato, e probabilmente era geloso perché tutti si erano complimentati con lui. Niente di più.

Adesso, sapeva, avrebbero avuto qualche giornata libera, e lui contava di passarla con Taniquel. Nonostante l'avvertimento di Kennard sulla castità, si sentiva pienamente in forze ed era ansioso di stare con la ragazza. Si chiese se avrebbe accettato di passare la notte con lui, e sorrise tra sé, a quell'idea; dopotutto, lo aveva già fatto altre volte. Ma non c'era fretta, si disse; se non quella notte, un'altra.

Gli altri, che si erano svegliati prima di lui, erano già scesi nella sala. La semplicità stessa dei loro saluti, quando Kerwin li raggiunse, gli fece bene al cuore: era uno di loro, uno della famiglia. Accettò con piacere un bicchiere di vino e si accomodò al suo posto abituale. Dopo qualche tempo, accanto a lui si venne a sedere Neyrissa, che portava con sé un grosso cestino con i suoi lavori di ricamo. Kerwin cominciava a mordere il freno, ma si disse che c'era ancora tempo. Si guardò attorno, cercando Taniquel, ma la ragazza — seduta vicino al caminetto a parlare con Auster — in quel momento gli girava la schiena, e lui non poteva farle nessun cenno con lo sguardo.

«Che cosa ricamate, Neyrissa?» chiese, per passare il tempo.

«Una coperta per il mio letto», rispose la donna. «Voi non sapete ancora come faccia freddo, in questa regione, durante l'inverno; inoltre, mi serve per tenere le mani occupate.» Sollevò il tessuto per mostrarlo a Kerwin: era una trapunta bianca, con grappoli di ciliegie ricamate in tre gradazioni di rosso, le foglie verdi, e sull'orlo un motivo che ripeteva le tre tonalità delle figure. Adesso Neyrissa la stava cucendo alla fodera, con piccoli punti che formavano disegni di onde e di riccioli. Kerwin rimase stupefatto nel constatare la quantità di studio e di lavoro che la donna doveva avere dedicato a quella coperta; non aveva mai pensato che Neyrissa, controllore di Arilinn e dama dei Comyn, trascorresse il tempo in compiti così noiosi.

Ma lei alzò le spalle. «Come ho detto, mi serve per tenere le mani occupate quando non ho altro da fare», disse. «E, inoltre, sono orgogliosa del mio cucito.»

«È molto bello», rispose Kerwin. «Un ricamo come questo non avrebbe prezzo, sui pianeti che conosco, perché la gente si fa fare le coperte molto in fretta e senza fatica, a macchina.»

Lei rise. «Penso che non riuscirei a dormire, se dovessi coprirmi con una coperta fatta a macchina», disse. «Sarebbe come andare a letto con un uomo meccanico. Si dice che abbiano cose del genere negli altri mondi, ma non credo che le donne siano molto soddisfatte. Io preferisco le cose genuine… sia sopra che sotto le lenzuola.»

A Jeff occorse qualche istante per capire finalmente i doppi sensi — che erano un po' più spinti in *casta* che nella lingua di Thendara — ma essi sarebbero stati ben comprensibili a qualsiasi telepatico, anche a quelli con meno *laran* di lui. Perciò fece una risatina, leggermente imbarazzato. Tuttavia, la donna lo fissò in modo così aperto che Jeff perse ogni imbarazzo e rise senza preoccupazioni.

«Già, avete davvero ragione», aggiunse. «Per certe cose sono davvero meglio i metodi naturali.»

«Parlatemi del vostro lavoro per l'Impero, Jeff. A volte mi dico che se fossi stata un uomo me ne sarei andata su altri mondi. Non ci sono molte avventure da vivere, nei Monti Kilghard, soprattutto per una donna. Siete stato su molti mondi?»

«Due o tre», ammise Kerwin, «ma nel Servizio Imperiale non avete occasione di vedere molto; io mi sono soprattutto occupato di apparecchi di comunicazione.»

«E con i vostri macchinari per la comunicazione fate le stesse cose che facciamo noi con i relè?» chiese la donna, incuriosita. «Parlatemi di come funzionano, se potete. Lavoro sui relè da quando avevo quattordici anni, e mi sembra strano che la stessa cosa si possa fare con una macchina. Non ci sono lettori del pensiero nell'Impero Terrestre?»

«Se ci sono, non lo dicono a nessuno», rispose Kerwin. «I medici, all'occorrenza, sanno misurare il potenziale ESP di una persona, e hanno qualche macchina capace di leggere nei pensieri, ma sono molto superficiali, rispetto a quello che si fa nelle Torri.»

Parlò a Neyrissa della rete di comunicazioni tra i vari pianeti dell'Impero, e accennò ai ripetitori interstellari; spiegò anche la differenza tra comunicazione per onde radio e per onde iperspaziali. Scoprì che la donna capiva in fretta le macchine e afferrava senza difficoltà la teoria — a dispetto di quanto ritenevano i suoi ex colleghi del Quartier Generale Terrestre — anche se l'idea di servirsi di macchine le era antipatica.

«Mi piacerebbe provare a usarle», disse, «ma solo come divertimento. Penso che i relè delle Torri siano più veloci e più sicuri, e che invece quelle macchine tendano a guastarsi spesso.»

«Avete fatto questo per tutta la vita?» chiese Kerwin, chiedendosi quanti anni avesse. Intorno ai quaranta? «Perché siete entrata in una Torre, Neyrissa? Non vi siete mai sposata?»

Lei scosse la testa. «Non ho mai provato il desiderio di sposarmi», disse, «e per una donna dei Regni di Darkover, la scelta è tra le Torri e il matrimonio, a meno che...» rise, «non volessi tagliarmi i capelli e prendere la spada, prestando il giuramento delle Rinunciatarie... le Libere Amazzoni! E avevo visto che cosa era successo alle mie sorelle che si erano sposate: passavano la vita a obbedire ai capricci di qualche uomo e a scodellargli un figlio dopo l'altro, finché a trent'anni erano brutte e sfatte, consumate dalle gravidanze e capaci solo di pensare ai bambini, al bucato e alle galline! Non era un genere di vita che mi attirasse, e così, quando mi fecero la prova del *laran*, venni qui come controllore; il lavoro delle Torri mi piace, e anche la vita che facciamo.»

A Kerwin venne in mente solo in quel momento che da giovane doveva essere stata una bella ragazza: lo si vedeva ancora dalla linea aristocratica della sua faccia, dai capelli rossi appena segnati da qualche filo grigio; e il suo corpo era ancora flessuoso come quello di Elorie. Disse, in tono galante: «Sono certo che molti devono avere rimpianto quella decisione».

Neyrissa incrociò lo sguardo con il suo, per un solo istante. Disse: «Non sarete talmente ingenuo da pensare che abbia anche preso i voti di Guardiana? Ho dato un figlio a Rannirl dieci anni fa, sperando che ereditasse il mio *laran*; l'ho dato in adozione a mia sorella, perché non avevo voglia di portarmi dietro un bambino piccolo. Avrei voluto dare un figlio anche a Kennard, perché non aveva eredi e i Comyn del Consiglio erano scontenti di lui, ma poi decise di risposarsi. Non approvavano che sposasse quella donna, ma lei gli diede due figli, e così accettarono come suo Erede il primogenito... anche se non fu facile convincerli. E sono soddisfatta, perché qui c'è bisogno di me, anche se adesso si è scoperto che Taniquel ha *laran* sufficiente per fare il controllore.

Comunque, Taniquel è giovane. Probabilmente, finirà per lasciare la Torre e per sposarsi; molte giovani lo fanno. Sono rimasta sorpresa quando Elorie è venuta qui; ma è figlia del vecchio Kyril Ardais, la cui fama di libertino è ben nota da Dalereuth agli Hellers; dopo avere visto come aveva sofferto sua madre, sono certa che Elorie non avesse alcuna voglia di sposarsi, e che avesse paura degli uomini. È mia sorellastra, dovete sapere; anch'io sono una delle figlie illegittime del vecchio Dom Kyril».

Parlava con distacco. «Sono stata io a farla venire qui, anzi. Il vecchio voleva farla cantare per intrattenere i suoi compagni di bevute, e una volta, quando era ancora piccola, uno di loro ha cercato di fare degli approcci con lei, di metterle le mani addosso… nostro fratello voleva ucciderlo. Dopo quell'episodio, si è lamentato con il Consiglio, ed Elorie è stata portata ad Arilinn. Dyan ha fatto una petizione al Consiglio perché deponessero nostro padre e nominassero lui Reggente, in modo che il Regno non si facesse una cattiva fama a causa del pessimo comportamento del suo capo. Per Dyan è stato un grande sacrificio, perché è un buon musicista e ha doti di guaritore; voleva studiare l'arte della guarigione a Nevarsin, ma adesso ha sulle spalle il peso del Regno. Mi accorgo di essere scivolata nei pettegolezzi», aggiunse, con un sorriso. «Alla mia età, credo che sia perdonabile. Ho portato Elorie qui, come ho detto, sperando che potesse essere un controllore, o magari un tecnico, perché ha una buona testa. Invece, hanno scelto di addestrarla come Guardiano, e così siamo l'unica Torre di Darkover che ha una Guardiana pienamente qualificata, come ai vecchi tempi. Suppongo che dovremmo andarne fieri; ma mi dispiace per Elorie. È una vita dura; e poiché è l'unica Guardiana che abbiamo — anche se c'è una ragazzina a Neskaya che sta seguendo l'addestramento — si sente in dovere di non lasciare la Torre, diversamente da tante altre Guardiane del passato, che lo facevano quando il peso del loro lavoro diventava insopportabile. È un peso molto gravoso», disse, guardando Kerwin negli occhi, «e nonostante il fatto che la Signora di Arilinn è superiore a qualsiasi regina, io non vorrei esserlo, e non lo augurerei a una mia figlia.»

Aveva il bicchiere vuoto; si sporse verso Kerwin e gli chiese di riempirglielo. Kerwin si alzò e raggiunse il tavolo delle bevande. Accanto a esso, Corus ed Elorie facevano qualche strano gioco con dadi di cristallo. Invece, Rannirl aveva in mano un ritaglio di cuoio e se ne serviva per fare il cappuccio a un falcone.

Taniquel era ancora accanto al fuoco, tutta presa dalla sua conversazione con Auster; Kerwin cercò di incrociare il suo sguardo, per farle segno di unirsi a lui; un segnale che la ragazza conosceva bene. Si aspettava che trovasse qualche scusa per lasciare Auster e che lo raggiungesse.

Ma lei si limitò a rivolgergli un sorriso e a scuotere la testa. Stupito e offeso, Kerwin guardò le sue mani che stringevano quelle di Auster, le loro teste accostate. Parevano assorti nella conversazione. Kerwin riempì il bicchiere di Neyrissa e lo portò a lei, sempre più perplesso. La ragazza non gli era mai parsa desiderabile come ora, ora che i suoi sorrisi andavano tutti ad Auster. Kerwin tornò a sedere accanto a Neyrissa e le diede il bicchiere; dallo stupore passò al risentimento. Come poteva fargli quello? Che si divertisse a prenderlo in giro?

Con il passare del tempo, cadde sempre più nella depressione. Ascoltò senza interesse i pettegolezzi di Neyrissa, non raccolse i tentativi di conversazione di Kennard e di Rannirl; dopo qualche tempo, tutti pensarono che fosse ancora stanco e lo lasciarono solo. Corus ed Elorie terminarono la partita e ne incominciarono un'altra; Neyrissa si recò da Mesyr con il suo lavoro di ricamo e le chiese consiglio; le due donne presero un cestino di fili colorati e confrontarono fra loro i colori. Era una pacifica scena domestica, tranne per Kerwin, per il quale la testa di Taniquel sulla spalla di Auster era come una ferita aperta. Più volte Kerwin si disse che era uno sciocco a stare a guardarli e che avrebbe fatto meglio ad andarsene, ma si sentiva troppo offeso per farlo. Perché quella ragazza lo trattava così?

Più tardi, Auster si alzò per riempire i bicchieri e Kerwin ne approfittò per recarsi da Taniquel; Kennard alzò la testa preoccupato, nel vedere che si avvicinava alla ragazza e le toccava il braccio.

«Vieni con me», disse Kerwin. «Voglio parlarti.»

Lei alzò gli occhi, stupita e contrariata; si diede un'occhiata attorno — Kerwin sentì nettamente la sua esasperazione, unita al desiderio di non fare scenate — e disse: «Andiamo sul terrazzo».

Il sole era ormai tramontato e la nebbia si addensava; presto sarebbe caduta la pioggia. Taniquel rabbrividì e si strinse nello scialle. Disse: «Fa troppo freddo per rimanere qui a lungo. Che cosa c'è, Jeff? Perché hai continuato a guardarmi in quel modo per tutto il tempo?»

«Come, non lo capisci?» fece lui, con ira. «Non hai nessuna comprensione? Abbiamo dovuto aspettare che...»

«Sei *geloso*?» domandò lei, in tono scherzoso. Jeff la attirò fra le sue braccia e la baciò con foga, sulle labbra; lei trasse un sospiro e sopportò il bacio senza restituirlo. Afferrandola per le braccia, Kerwin disse con voce roca: «Avrei dovuto sapere che volevi solo stuzzicarmi, ma non sopportavo di vederti con Auster, proprio sotto i miei occhi...»

Taniquel si staccò da lui, perplessa e irritata: Kerwin glielo lesse chiaramente nei pensieri.

«Jeff, non essere così stupido! Non vedi che Auster ha bisogno di me in questo momento? Non lo capisci? Non hai sentimenti, non hai proprio nessuna gentilezza? Questo è il tuo trionfo… e la sua sconfitta, non capisci?»

«Vuoi dire che adesso sei contro di me?»

«Jeff, io semplicemente non ti capisco», disse lei. Alla luce della finestra dietro le sue spalle, Kerwin vide che aggrottava la fronte. «Perché dovrei essere contro di te? Dico solo che Auster ha bisogno di me… adesso, questa notte… più di quanto ne abbia bisogno tu.» Taniquel si alzò in punta di piedi e lo baciò, ma lui la tenne lontana, mentre cominciava a capire le sue parole.

«Dici davvero quello che mi pare di avere capito?»

«Che cos'hai, Jeff? Non riesco a farmi capire da te, questa sera?»

Kerwin rispose, con un nodo alla gola: «Io ti amo. Ti desidero; è così difficile da capire?»

«Anch'io ti amo, Jeff», rispose lei, con una punta di insofferenza. «Ma che cosa c'entra? Devi essere stanco, altrimenti non parleresti così. Che cosa ha che vedere con te, se per questa notte Auster ha bisogno di me, più di quanto non ne abbia bisogno tu, e se decido di aiutarlo nel modo che gli occorre?»

Kerwin chiese, senza preamboli: «Vuoi dirmi che intendi andare a letto con lui?»

«Ma, certamente!»

Kerwin sentì un sapore amaro in bocca: «Sgualdrina!»

Taniquel fece un passo indietro, come se l'avesse colpita. Alla luce proveniente dalla finestra, Kerwin vide che era impallidita; le efelidi spiccavano sul suo volto come macchie scure.

«E tu sei un bruto egoista», ribatté lei. «*Barbaro,* come ti ha chiamato Elorie, e peggio ancora! Voi… voi terrestri pensate che le donne siano una vostra *proprietà*! Ti amo, sì, ma non quando ti comporti in questo modo!»

Kerwin fece una smorfia. «Quel tipo di amore, posso comprarlo in qualsiasi bar dello spazioporto!»

Taniquel lo schiaffeggiò: un colpo secco, doloroso. «Tu…» balbettò, senza parole. «Io appartengo *a me stessa*, capito? Prendi quello che ti do, e ti pare giusto; ma se lo do a un altro, sei pronto a chiamarmi sgualdrina. Maledizione alla tua testa piena di immondizia, *terrestre*! Auster ha sempre avuto ragione per ciò che riguarda te!»

Si staccò da lui, e Kerwin sentì i suoi passi che si allontanavano, decisi e senza pentimenti; dopo qualche istante sentì sbattere una porta.

Kerwin, rosso in faccia, non seguì la ragazza. Cominciava a piovere, e alla pioggia si mescolava la neve; con la mano se la tolse dalla guancia dolorante. Che cosa aveva combinato? Provò un cieco desiderio di nascondersi, di non farsi vedere da nessuno — tutti dovevano avere visto come Taniquel lo avesse rifiutato, come si fosse recata da Auster, e dovevano avere capito quel che significava — percorse in fretta il corridoio e salì alla sua stanza. Prima di raggiungerla, però, sentì dietro di sé alcuni passi pesanti, e vide giungere Kennard.

«Jeff, che cosa è successo?»

Non voleva affrontare Kennard proprio in quel momento. Entrò nella stanza e disse: «Sono ancora stanco. Andrò a dormire».

Ma Kennard entrò dietro di lui e gli posò le mani sulle spalle; poi, con una straordinaria forza fisica, lo fece voltare su se stesso e lo guardò in faccia. Disse: «Ascolta, Jeff, non puoi nascondercelo così. Se ne parlassi…»

«Maledizione», disse Jeff, con la voce rotta, «non si può avere nessuna intimità, in questo posto?»

Kennard abbassò la testa e trasse un sospiro. «La gamba mi fa male», disse. «Non mi fai sedere?»

Kerwin non poteva rifiutarglielo. Kennard si lasciò scivolare su una poltrona. Disse: «Senti, figliolo, tra noi, le cose si devono affrontare; non si possono nascondere e lasciar incancrenire. Bene o male che sia, sei un membro del nostro Cerchio.»

Jeff strinse di nuovo le labbra. Disse: «Lascia stare questa faccenda. È tra me e Taniquel, non riguarda il Cerchio».

«Non è affatto tra te e Taniquel», rispose Kennard. «È tra te e Auster. Ascolta, ogni cosa che succede ad Auster ci tocca tutti. Taniquel è un'empatica; non capisci come si sente, quando percepisce quel tipo di bisogno e di solitudine? Tu lo trasmettevi intorno a te, e noi lo sentivamo. Ma Taniquel, essendo un'empatica, è più vulnerabile degli altri. E dato che è una donna, ed è gentile, ha risposto al tuo bisogno: essendo un'empatica, non poteva sopportare la tua infelicità. Ti ha dato quello che ti occorreva, e quello che per lei era naturale dare.»

Kerwin mormorò: «Diceva di farlo perché era innamorata di me. E io le credevo».

Kennard allargò le mani, e Kerwin sentì che comprendeva perfettamente quel che provava. Però, l'uomo più anziano disse: «Per tutti gli inferni di Zandru, Jeff, sono solo parole! E ciascuno le usa a modo proprio!» Era quasi un'imprecazione. Toccò Jeff sul polso: il tocco che, tra due lettori del pensiero, era assai più significativo di un abbraccio o di una stretta di mano. Disse, gentilmente: «Lei ti vuole bene, Jeff. Tutti ti vogliamo bene. Sei uno di noi. Ma Taniquel… non può essere diversa da quello che è. Non capisci che cosa significa essere un'empatica? Quanto ad Auster, immagina che cosa prova un'empatica quando sente il tipo di disperazione che Auster provava questa sera. Lei non può sentire un'emozione simile senza reagire. Maledizione», disse, cercando di farsi capire, «se tu e Auster cercaste di capirvi meglio, anche tu sentiresti il suo dolore, e capiresti che cosa ha provato Taniquel!»

A dispetto di se stesso, Jeff cominciò a capire che cosa intendesse dirgli l'uomo più anziano. In un gruppo di telepatici, ogni emozione finiva per colpire tutti i membri del Cerchio. Lui, Jeff, li aveva disturbati tutti con la sua solitudine e il suo desiderio di essere accettato, e Taniquel aveva risposto alle sue emozioni come una madre che calma un bambino che piange. Ma ora che Jeff era felice e trionfante, mentre Auster era infelice e sconfitto, lei sentiva il bisogno di lenire il dolore di Auster…

Maledizione, è una cosa insopportabile! pensò con ira. Taniquel, la donna che amava, la prima donna che significasse qualcosa per lui, Taniquel tra le braccia dell'uomo che lo odiava, e… che stava male solo per stizza, perché lui *non* aveva fatto fiasco! Chiuse gli occhi per vincere il dolore di quel pensiero.

Kennard lo guardò con aria comprensiva, e Kerwin si sentì in imbarazzo, davanti alla sua pietà.

«Deve essere molto difficile, per te», disse. «Dopo avere passato tanto tempo fra i terrestri, hai adottato il loro nevrotico codice di comportamento. Le regole che valgono nelle Torri non sono le stesse che valgono nei Regni; non potrebbero esserlo, fra telepatici. Il matrimonio è un'istituzione piuttosto recente su Darkover; la monogamia è ancora più recente. E non è mai stata completamente accettata. Non posso certo biasimarti, Jeff. Tu sei come sei, proprio come Taniquel è quello che è. Solo, vorrei che tu non ti angustiassi tanto.» Si sollevò in piedi, a fatica, e uscì, mentre Kerwin coglieva qualche scia dei suoi pensieri. Anche Kennard, che aveva sposato una terrestre, aveva conosciuto il tormento di appartenere a due mondi e a nessuno dei due; aveva visto rifiutare i suoi figli perché non aveva avuto il coraggio di unirsi alla moglie adatta a lui che il Consiglio gli aveva trovato, ma che non poteva amare perché era troppo sensibile ai suoi pensieri più nascosti…

Per tutta la notte, Kerwin non riuscì a chiudere occhio per la collera, e verso l'alba giunse a una conclusione, definitiva anche se sgradevole. Per quella donna, non ne valeva la pena. Non intendeva permettere ad Auster di rovinargli l'esistenza, anche tenuto conto del fatto che dovevano lavorare insieme. Era irritante darla vinta ad Auster, ma dopotutto l'unica cosa che ci andasse di mezzo era il suo orgoglio. Se Taniquel voleva Auster, poteva tenerselo. Aveva fatto la sua scelta, e Jeff non avrebbe cercato di farla ritornare sulle sue decisioni.

Non era la migliore delle soluzioni, ma a suo modo poteva funzionare. Taniquel, con lui, era cortese ma glaciale, e Jeff la imitò. Ripresero il lavoro sugli schermi-matrice, sintonizzandoli sulle carte geografiche e sulle foto, e formarono di nuovo il Cerchio, questa volta per trovare minerali ferrosi, e poi, pochi giorni dopo, per cercare argento e zinco. La vigilia della quarta ricerca, Jeff si allontanò per una cavalcata tra le colline, e al ritorno trovò Corus ad attenderlo, pallido ed emozionato.

«Jeff! Elorie ci vuole tutti nella camera delle matrici. Subito!»

Seguì il ragazzo, curioso di sapere che cosa fosse successo. Gli altri erano già riuniti attorno al tavolino; Rannirl esaminava le cartine.

«Guai grossi», disse. «Ho parlato con i nostri compratori, subito dopo avere passato loro questa cartina. In tre distinti posti, qui, qui e qui…» li indicò sulla carta, «… la gente degli Hellers, i maledetti Aldaran e i loro uomini, hanno picchettato i terreni dove avevamo individuato i giacimenti di rame più ricchi; sapete bene quanto me che gli Aldaran sono semplici pedine in mano ai terrestri e alla loro Città Commerciale di Caer Donn; adesso fanno da prestanome all'Impero Terrestre e rivendicano quella terra per farvi una colonia industriale terrestre. Sono tenitori disabitati degli Hellers, inadatti all'agricoltura, e non credo che sia mai venuto in mente a qualcuno che vi si potesse trovare del minerale prezioso, sono luoghi inaccessibili. Come lo hanno saputo?»

«Coincidenza», suggerì Neyrissa. «Sapete che la gente di Aldaran è parente del popolo delle forge. Questi sono sempre alla ricerca di metalli, e sui monti usano i talismani del fuoco come noi usiamo le matrici.»

Auster disse con ira: «È impossibile che si tratti di coincidenza! È successo la prima volta che Jeff ha fatto parte del Cerchio! I prestanome della Terra si impadroniscono dei giacimenti più ricchi e ci lasciano per i nostri compratori solo minerali poveri, quasi impossibili da raffinare! Non uno, e neppure due, ma ben *tre* dei punti più ricchi!» Si girò verso Kerwin e lo fissò con ira. «Quanto ti pagano, i terrestri, per tradirci?»

«Se sei convinto di quello che dici, maledizione, allora sei ancor più idiota di quel che pensassi!» rispose Kerwin.

E Taniquel intervenne per dire, con irritazione: «So che Jeff ti è antipatico, Auster, ma questo è assurdo. Se sospetti di lui, puoi sospettare di tutti noi!»

«È solo sfortuna», disse Kennard. «Nient'altro, solo sfortuna.»

Auster ribatté con ira: «Se fosse successo una volta, avrei detto anch’io che era una coincidenza; se fosse successo due, coincidenza e sfortuna. Ma tre volte? *Tre*? È una coincidenza, se la levatrice deve correre in tutte le case del paese nove mesi dopo che è soffiato un Vento Fantasma?»

Elorie aggrottò la fronte. Disse: «Basta, basta! Non voglio sentir gridare così. C’è un solo modo per risolvere la questione, Kennard. Tu sei un Alton. A te non può mentire, Zio».

Kerwin capì immediatamente che cosa volesse dire, ancor prima che si voltasse verso di lui e che gli chiedesse: «Accettate di sottoporvi a un esame telepatico, Jeff?»

Jeff si sentì prendere dalla rabbia. «Se acconsento? Io *esigo* quell’esame», disse. «E poi, maledizione, ti farò rimangiare le tue parole, Auster, te le caccerò in gola a suon di pugni!» Si girò verso Kennard; era talmente incollerito da non avere alcun timore del doloroso esame mentale. «Avanti, scopri tutto quello che vuoi!»

Kennard aveva ancora qualche esitazione. «Non penso che ci sia veramente bisogno…»

«No, è l’unico modo», disse seccamente Neyrissa. «E Jeff è d’accordo.»

Kerwin chiuse gli occhi, preparandosi allo shock del rapporto forzato. Per quanto lo facesse, non diventava mai più facile. Sopportò per un momento l’incredibile intrusione, prima di perdere i sensi. Quando li riacquistò, si teneva al tavolo per non cadere, e respirava pesantemente.

Kennard continuava a passare lo sguardo da lui ad Auster.

«Allora?» chiese Jeff, incollerito e preoccupato.

«Ho sempre sostenuto che potevamo fidarci di te, Jeff», disse Kennard, parlando lentamente, «ma c’è qualcosa nella tua memoria. Una specie di blocco che non riesco a capire.»

Auster chiese: «Pensi che i terrestri possano avergli dato una specie di condizionamento postipnotico? Che l’abbiano messo tra noi come una specie di bomba a orologeria?»

«Ti assicuro che sopravvaluti la loro conoscenza della mente», disse Kennard. «E ti assicuro, Auster, che Jeff non ha dato loro alcuna informazione. Nella mente non gli ho letto sensi di colpa.»

Ma Jeff si era sentito stringere alla gola da una mano di gelo.

Fin dal suo arrivo su Darkover, si era sentito spingere qua e là da forze misteriose. Non erano stati certamente i Comyn a distruggere nei computer terrestri la documentazione della sua nascita e quella di Jeff Kerwin *senior*, che lo aveva riconosciuto e gli aveva dato la cittadinanza imperiale. Non erano stati i Comyn a metterlo con le spalle al muro finché non aveva avuto altra soluzione che fuggire; e rifugiarsi tra i Comyn.

Che l’avessero messo come spia, a sua insaputa, nella Torre di

Arilinn?

«Non ho mai sentito niente di così assurdo», diceva intanto Kennard, con ira. «È come accusare te, Auster, o la stessa Elorie! Ma se tra noi c'è questo genere di sospetti, gli unici che possono avvantaggiarsene sono i terrestri!» Raccolse la carta geografica. «È più probabile che siano stati gli Aldaran. Laggiù hanno diversi telepatici, e lavorano con matrici non registrate, all'esterno dei relè delle Torri. Forse le tue barriere hanno ceduto per qualche momento, Auster, nient'altro. Diciamo che è stata sfortuna e riproviamo.»

◆

CAPITOLO 12

LA TRAPPOLA

Jeff cercò di allontanare dalla mente quell'idea. Dopotutto, Kennard aveva garantito, con un esame telepatico, che lui non aveva colpa. Questa, legalmente, era un'assoluzione in base a qualsiasi codice. Ma, una volta nata, l'idea non si allontanava più, come un dolore di denti.

Lo saprei, se i terrestri mi avessero messo qui come spia? Ero talmente lieto di essermi liberato della Zona Terrestre che non mi sono più fatto domande. Per esempio, perché nei computer dell'orfanotrofio non c'erano documenti che mi riguardassero? Mi hanno detto che anche Auster è stato per un certo periodo tra i terrestri. Mi chiedo se laggiù abbiano una documentazione su di lui. Non c'è niente che impedisca a un buon tecnico delle matrici, come aveva suggerito anche Ragan, di cancellare dalla memoria di un computer una certa registrazione. Da quel che conosceva sui computer e sulle matrici, sarebbe riuscito a farlo lui stesso.

Rimaneva in silenzio per tutto il giorno, si sdraiava sul letto e cercava di non pensare a niente, oppure andava a cavalcare da solo nelle colline. Sentiva su di sé gli occhi di Taniquel, tutte le volte che era con gli altri, e sentiva il suo dolore per lui (*maledetta sgualdrina, non voglio la sua pietà*). La evitava per quanto poteva, ma i ricordi del periodo dei loro amori tagliavano come un coltello. Poiché aveva provato un sentimento assai più profondo che con le altre donne da lui conosciute, non poteva liberarsi facilmente di quei ricordi; rimanevano con lui, e gli facevano male.

Aveva notato che Taniquel cercava di parlargli da sola, e perciò, con una sorta di piacere perverso, la evitava ogni volta. Una mattina, però, la incontrò sulle scale.

«Jeff», disse lei, tendendogli la mano. «Non fuggire… per favore, non continuare a sfuggirmi. Voglio parlarti.»

Lui si strinse nelle spalle e, invece di guardarla in viso, fissò un punto al di sopra della sua testa. «Che cosa c'è da dire?»

Con gli occhi pieni di lacrime, Taniquel disse singhiozzando: «Non lo sopporto. Ostilità tra noi due, e la torre piena di odio e di sospetto! E di gelosia…»

Kerwin rispose, colpito dal suo dolore: «Non piace neppure a me, Taniquel. Ma non sono stato io, se ricordi bene».

«Perché devi sempre…» Ma s'interruppe, mordendosi il labbro. Poi riprese: «Mi dispiace vederti così triste, Jeff. Kennard mi ha fatto capire, un poco, quello che hai pensato, e mi dispiace, non capivo…»

Kerwin rispose, cercando di ferirla con l'ironia: «Se fossi abbastanza infelice, ritorneresti da me?» La prese per le spalle, con forza. «Penso che Auster ti abbia convinto a pensare male di me, che sono una spia dei terrestri o qualcosa del genere.»

Lei non cercò di liberarsi dalla sua stretta. Rispose: «Auster non dice una bugia, Jeff. Dice solo quello che crede. E se pensi che la cosa gli faccia piacere, ti sbagli.»

«Suppongo che gli si spezzerebbe il cuore, se riuscisse a cacciarmi via.»

«Non lo so», disse Taniquel, «ma non ti odia come tu credi. Guardami, Jeff, non capisci che ti dico la verità?»

«Oh, non dubito che tu conosca perfettamente quello che pensa Auster», disse, ma si accorse che Taniquel tremava, e chissà perché, la vista di Taniquel, la sbarazzina, in lacrime gli fece ancor più male che i sospetti degli altri. Quello era il guaio, pensò. Se Auster avesse mentito per cattiveria, se Taniquel lo avesse lasciato per Auster perché voleva farlo ingelosire, almeno Kerwin avrebbe *capito* quel tipo di motivazione. Invece, così com'era, per lui risultava un completo mistero. Taniquel non attaccava e non si difendeva, neppure nel segreto dei propri pensieri; semplicemente, si limitava a condividere il suo dolore. Si gettò su di lui, singhiozzando, e lo strinse disperatamente.

«Oh, Jeff, eravamo così felici quando sei arrivato, e per noi era così importante averti nel nostro gruppo, ma ora si è rovinato tutto! Oh, se soltanto potessimo essere sicuri!»

Quella sera, nella sala, Kerwin li affrontò tutti. Attese che si fossero riuniti per bere un bicchiere di liquore, come facevano tutte le sere, e poi si alzò con fare aggressivo, con le mani nascoste dietro la schiena. In segno di sfida aveva indossato i suoi abiti terrestri; come ulteriore sfida parlò in *cahuenga*.

«Auster, tu mi hai accusato; io mi sono sottoposto all'esame telepatico, e questo avrebbe dovuto mettere fine alla cosa, ma tu non hai voluto accettare né la mia parola né quella di Kennard. Che prova vuoi ancora? Quale ti potrebbe lasciare soddisfatto?»

Auster si alzò in piedi, con la grazia di un gatto; disse: «Che cosa vuoi da me, Kerwin? Non posso accettare una sfida, per non infrangere la tregua dei Comyn…»

«Che l'immunità dei Comyn vada a…» Kerwin usò un'espressione dei bassifondi attorno alla spazioporto. «Ho passato dieci anni sulla Terra, e laggiù, dicono "o parla, o sta' zitto". Dimmi subito quale prova possa andare bene per te, e dammi la possibilità di sottopormi a essa con tua piena soddisfazione. Oppure, non tirare mai più in ballo l'argomento, né ora né mai, e credimi, fratello, se sento anche solo una sillaba, o se raccolgo anche una sola insinuazione telepatica, ti spacco la faccia!» Continuò a fissarlo, stringendo i pugni, e quando Auster si spostò da una parte, anche Jeff lo imitò, per non lasciarlo passare. «Te lo ripeto. Parla, oppure sta' zitto per sempre.»

Nella sala scese il silenzio: Jeff lo notò con soddisfazione. Mesyr scosse la testa, come per dire: «Via, ragazzi…»

«Jeff ha ragione», intervenne Rannirl. «Non puoi continuare in eterno, Auster. Dimostra quello che dici, oppure scusati con Jeff e poi non parlarne più. Non solo per fare un favore a Jeff, ma per tutti noi, perché è il minimo che tu possa fare. Non possiamo continuare in questo modo; siamo un Cerchio. Non dico che dobbiate farvi il giuramento dei fratelli di spada, ma in qualche modo dovete cercare di procedere in armonia. Non possiamo vivere così, divisi in due fazioni, con ciascuno dei gruppi che mostra i denti all'altro. Elorie ha già abbastanza problemi.»

Auster fissò Kerwin. Se *gli sguardi potessero uccidere*, pensò Kerwin, *io sarei già morto*. Ma quando Auster prese la parola, parlò con calma, in tono ragionevole. «Hai ragione», disse a Rannirl. «Per rispetto verso di voi, dobbiamo scoprire la verità una volta per tutte. E anche Jeff ha promesso di accettare l'esito. Elorie, puoi costruire una matrice-trappola?»

«Posso costruirla», esclamò lei, con ira. «Ma non voglio! Fattelo tu, il tuo lavoro sporco!»

«Può costruirla Kennard», intervenne Neyrissa, e Auster aggrottò la fronte.

«Sì», disse, «ma è prevenuto… in favore di Jeff. Qui gli sta facendo da padre adottivo!»

Kennard intervenne per dire a bassa voce, minacciosamente: «Se osi pensare che io, che ero già meccanico delle matrici ad Arilinn prima dei Cambiamenti, possa mancare al mio giuramento…»

Rannirl alzò una mano per fermarli tutt'e due. «La costruirò io», disse. «Non perché sia dalla tua parte, Auster, ma perché occorre risolvere questa faccenda in un modo o nell'altro. Jeff…» si voltò verso Kerwin, «… vi fidate di me?»

Kerwin annuì. Non sapeva che cosa fosse una matrice-trappola, ma se a occuparsene era Rannirl, era certo che la trappola non sarebbe scattata per *lui*.

«Va bene, allora», concluse Rannirl. «Siamo d'accordo. Perciò, finché non avremo pronta la matrice per il prossimo Cerchio, voi due non potete dichiarare una tregua?»

Jeff stava per dire *al diavolo la tregua*, e vide, lanciando un'occhiata alla faccia cupa di Auster, che neanche l'altro ne aveva l'intenzione. Come si poteva fingere, tra telepatici? Ma Taniquel stava di nuovo per piangere, e Jeff, all'improvviso, alzò le spalle. Diavolo, poteva permettersi di essere magnanimo; Auster voleva soltanto sapere la verità, e su questo potevano essere d'accordo. Con un'alzata di spalle, disse: «Io non gli darò fastidio, se lui non darà fastidio a me».

Auster si rilassò leggermente. Disse: «D'accordo, allora».

Presa la decisione, la tensione si allentò e la fase successiva del lavoro ebbe inizio in un'atmosfera che, al confronto, era perfino amichevole. Questa volta dovevano costruire una matrice per il lavoro di raffinazione, che non era più stato fatto, su quella scala, dai grandi giorni dei Comyn, quando in tutti i Regni sorgevano Torri che davano forza e tecnologia a tutto Darkover.

Avevano trovato i giacimenti di minerali e li avevano messi in ordine di ricchezza e di accessibilità. Il passo successivo consisteva nel separare i metalli dalle impurità che li accompagnavano, in modo da averli a disposizione già raffinati. Atomo per atomo, nel profondo della terra, grazie a piccoli spostamenti di forze, gli elementi cercati si dovevano staccare dai composti. Corus trascorse altro tempo con i suoi modellini molecolari, cercando di ottenere le proporzioni e i pesi corretti. Nello stesso tempo, Elorie, con l'assistenza di Rannirl, chiese l'aiuto di Kerwin per collocare i cristalli nel giusto punto del reticolo. Doveva visualizzare su un altro schermo alcuni complessi schemi molecolari, in modo che Elorie e Rannirl potessero collocare nel modo giusto, all'interno degli strati di vetro, le piccole gemme matrice. Kerwin imparò alcune cose, sulla struttura atomica, che sulla Terra non gli avevano mai insegnato… per esempio, i suoi insegnanti di fisica non gli avevano mai parlato degli *energoni*, le particelle psicocinetiche. Era un lavoro noioso, monotono e tedioso, anche se non stancava fisicamente, e anche mentre lo svolgeva, Kerwin continuò a pensare al test che lo attendeva, una volta pronta la matrice-trappola, qualunque cosa fosse.

Ma voglio sapere la verità, qualunque essa sia.

Davvero, qualunque sia?

Sì. Qualunque sia.

Un giorno lavoravano nei laboratori delle matrici, e Jeff continuava a visualizzare sullo schermo la complessa struttura cristallina interna di un certo minerale, quando vide che il vetro del nuovo reticolo cominciava a tremolare e a diventare opaco. Percepì una sensazione di dolore e, senza sapere che cosa facesse esattamente, agì per puro istinto. Interruppe subito il rapporto tra Rannirl ed Elorie, cancellò dal suo schermo la visualizzazione e si alzò per sorreggere Elorie, che aveva perso i sensi. Per un attimo temette che la ragazza non respirasse più; poi lei batté gli occhi e trasse un sospiro.

«Lavora troppo, come al solito», commentò Rannirl, fissando lo schermo in costruzione. «*Vuole* sempre continuare, anche quando io la supplico di prendersi un po' di riposo. Avete fatto bene a interrompere il rapporto, Jeff, nel momento cruciale, altrimenti avremmo dovuto ricostruire l'intero reticolo, e avremmo perso dieci giorni. Allora, Elorie?»

Elorie piangeva senza parole, per la fatica, e si era afflosciata tra le braccia di Jeff. Era mortalmente pallida e singhiozzava piano, come se non avesse neppure la forza di respirare. Rannirl la prese dalle braccia di Jeff, la sollevò come se fosse una bambina piccola e la portò in un'altra stanza. Poi disse a Kerwin, senza girare la testa: «Chiamate Taniquel, in fretta».

«Taniquel è partita con Kennard sull'aereo», gli ricordò lui.

«Allora, vado a chiamarli con i relè», disse il tecnico, spalancando la porta, con un calcio. Era una delle stanze che non venivano usate; sembrava che nessuno vi avesse messo piede da anni. Posò la ragazza su un sofà coperto da un lenzuolo polveroso, mentre Kerwin lo guardava dalla porta, senza sapere come aiutarlo. «Posso fare qualcosa?» chiese.

«Siete un empatico, e avete ricevuto l'addestramento del controllore; io non lo faccio da anni. Vado a cercare Neyrissa, ma voi controllate le sue condizioni e guardate se il cuore è a posto.»

A Kerwin ritornò in mente quel che Taniquel aveva fatto per lui, la prima sera dei test a cui era stato sottoposto: aveva preso su di sé il suo dolore, quando lui aveva perso i sensi a causa della rottura delle sue barriere.

«Farò tutto il possibile», rispose, avvicinandosi alla ragazza.

Elorie muoveva la testa da una parte all'altra, come un bambino ostinato. «No», disse, con irritazione. «No, lasciatemi, sto bene.» Ma per dirlo dovette prendere due volte il fiato; Kerwin vide che era ancora pallida come un cencio.

«Fa sempre così», disse Rannirl, scuotendo la testa. «Fate quello che potete, Jeff, mentre io vado a cercare Neyrissa.»

Jeff si chinò su Elorie.

«Non credo di essere capace come Taniquel o Neyrissa», disse, «ma farò quel che potrò.»

In fretta, aumentando la propria sensibilità, fece correre le dita lungo il corpo di Elorie, a un paio di centimetri di distanza, e *sentì* in profondità nelle sue cellule. Il cuore batteva, ma in modo debole e irregolare, esile come un filo; il polso era debole e quasi impercettibile. Il respiro era così flebile che non riusciva quasi a sentirlo. Cautamente, entrò in rapporto con lei e cercò la sua debolezza, cercando di prenderla su di sé come aveva fatto Taniquel con lui. La ragazza si agitò e si mosse debolmente, per afferrargli le mani; Kerwin ricordò come Taniquel gli aveva preso le mani per intensificare il rapporto. Elorie non trovò le sue mani, e Jeff gliele prese, e sentì che Elorie cercava di stringere le dita sul suo polso. Era quasi priva di conoscenza. Ma gradualmente, mentre continuava a tenerla per le mani, Jeff sentì che il suo respiro ritornava regolare, che il cuore riprendeva a battere e che il pallore cominciava a scomparirle dal volto. Solo quando la sentì respirare con calma, Kerwin capì quanto si fosse spaventato; poi, finalmente, Elorie aprì gli occhi e lo guardò. Aveva ancora le labbra esangui.

«Grazie, Jeff», disse, con un filo di voce, e gli strinse le mani; poi, con stupore di Jeff, fece per abbracciarlo. Jeff la strinse a sé, perché sentiva che voleva essere rassicurata da quel contatto; la tenne per un momento, e sentì il suo corpo ancora debole e senza forza. Poi, senza vera sorpresa, Kerwin sentì lo squisito confondersi delle loro percezioni quando le loro labbra si incontrarono.

Con una doppia coscienza, enormemente ampliata, sentì la fragilità di Elorie e la sua volontà di ferro, la sua sensibilità ancora da bambina mescolata con la saggezza sicura, senza età, della sua casta e del suo addestramento. (*E confusamente, tra tutte queste cose, sentì quello che Elorie provava: la sua debolezza e la sua incapacità di difendersi, il terrore che aveva provato quando il suo cuore aveva perso un battito e lei si era trovata vicino alla morte, il bisogno della rassicurazione del contatto, la forza delle sue braccia che la stringevano; sentì la solitudine e a l'ansia con cui aveva accettato il suo bacio, lo strano risveglio dei suoi sensi, ancora tutto da capire; condivise con lei la sua meraviglia e la sua sorpresa al contatto, la prima volta che aveva baciato in un modo non impersonale; condivise la sua sorpresa, timida ma senza successivi pentimenti, per la forza delle sue braccia maschili, per il calore che sentiva sorgere dentro di lui; sentì che anche Elorie tendeva la mente verso di lui, in modo inconfondibile, per un contatto più profondo, e rispose…*)

«Elorie», mormorò Jeff. Ma era come un grido di trionfo. «Oh, Elorie…» E aggiunse, solo a se stesso: *amore*, e per un momento sentì che la ragazza si tendeva completamente verso di lui, sentì il suo calore e il suo desiderio di un bacio…

Poi, in un istante spasmodico, di terrore, che afferrò tra i suoi artigli ogni nervo di Jeff, il rapporto tra loro si spezzò come un cristallo colpito da una pietra, ed Elorie, bianca e atterrita, si staccò da lui, divincolandosi come un gatto tra le sue braccia.

«No, no», disse, ansimando. «Jeff, lasciami andare…»

Stupito, senza capire, Kerwin la lasciò, ed Elorie si alzò in fretta e si allontanò da lui, con le mani incrociate sul petto, che si alzava e si abbassava nei singhiozzi. Aveva gli occhi pieni di orrore e aveva di nuovo eretto la barriera mentale. Mosse silenziosamente le labbra e fece una smorfia per non piangere.

«No», mormorò di nuovo, dopo qualche istante. «Hai dimenticato quello che sono? Oh, che Avarra abbia pietà di me», disse in un ultimo singhiozzo, si coprì con le mani la faccia e fuggì ciecamente dalla stanza, rischiando di inciampare in uno sgabello, scansandosi meccanicamente da Jeff che cercava di aiutarla, e allontanandosi per il corridoio, di corsa. Poi, lontano, dall'alto della Torre, giunse il rumore di una porta che si chiudeva.

Nei successivi tre giorni, non rivide Elorie.

Per la prima volta, quella sera, non si unì a loro per il tradizionale brindisi nella grande sala. Jeff, a partire dal momento in cui la ragazza era corsa via da lui, si sentiva isolato e solo, si sentiva di nuovo un estraneo in un mondo diventato improvvisamente gelido.

Gli altri parevano prendere l'isolamento di Elorie come se fosse qualcosa di normale; Kennard disse che lo facevano tutte le Guardiane, di tanto in tanto, e che rientrava nella loro natura. Jeff, tenendo strettamente serrate le barriere mentali per evitare di tradirsi (di tradire Elorie?) non fece parola dell'accaduto. Ma gli occhi di Elorie, grandi e disperati, pieni di improvviso terrore, oltre al ricordo del suo calore tra le sue braccia, tornarono a presentarsi all'occhio della sua mente ogni sera, prima che prendesse sonno; ricordò il suo bacio, il suo corpo fragile tra le sue braccia, lo stupore da lui provato quando la ragazza era fuggita. Prima si era detto, leggermente incollerito: era stata *lei* a incominciare. Perché poi era fuggita terrorizzata, come se lui avesse cercato di usarle violenza?

Poi, lentamente e dolorosamente, cominciò a capire.

Aveva infranto la più rigorosa legge dei Comyn. Una Guardiana faceva il voto di verginità, si addestrava a lungo per il suo lavoro, condizionava corpo e cervello per il più difficile lavoro che esistesse su Darkover. Per ogni uomo dei Regni, Elorie era inviolabile. Una Guardiana, *tenerésteis*, da non toccarsi né per passione né per amore.

Jeff sapeva quel che provavano per Cleindori, che aveva infranto quel voto. (Anche lei con uno degli odiati terrestri.)

Un tempo, Kerwin avrebbe potuto difendersi dicendo che era stata la stessa Elorie a incoraggiarlo. Gli aveva preso le mani e aveva sollevato le labbra verso le sue. Ma dopo un periodo di addestramento ad Arilinn, dove gli era stata insegnata l'onestà verso se stesso, non poteva sfuggire così facilmente alle sue responsabilità. Conosceva il tabù, conosceva l'ingenuità di Elorie, sapeva che il suo modo immediato di mostrare affetto per i membri del Cerchio si basava sulla fiducia che nessuno avrebbe infranto il tabù: per tutti gli altri, lei non aveva sesso, era sacrosanta. Elorie aveva accettato Jeff allo stesso modo… e lui aveva approfittato della sua fiducia!

Lui l'amava. Ora sapeva di averla amata fin dal primo momento in cui l'aveva vista; o forse ancor prima, quando le loro menti si erano incontrate attraverso la matrice e aveva sentito il suo *Ti riconosco*. Ora non vedeva altro, davanti a sé, che dolore e rinuncia.

Taniquel… la sua infatuazione per Taniquel adesso sembrava un sogno. Sapeva adesso che era gratitudine per averlo accettato, per la sua gentilezza e il suo calore. Era ancora affezionato a lei, ma quel che c'era stato, per un certo tempo, tra loro non poteva sopravvivere a un'interruzione del legame sessuale che li univa. Non era mai stato come l'emozione da lui provata con Elorie: un'emozione soverchiante che inghiottiva tutta la sua coscienza; sapeva che avrebbe amato Elorie per tutta la vita, anche se non avesse mai più potuto toccarla e lei non avesse mai dato segno di condividere il suo amore.

(*Ma gliene aveva dato segno, invece*!)

E ancor peggiore di questo c'era un timore che gli rodeva la coscienza. Kennard lo aveva avvertito del rischio di un esaurimento nervoso e gli aveva consigliato di staccarsi da Taniquel nei giorni che precedevano un importante lavoro con le matrici, per non consumare le energie. Le Guardiane, sapeva, si mettevano completamente in fase, mente e corpo, con le matrici che usavano; per questo non dovevano mai essere sfiorate dalle emozioni, e ancora meno da quelle di natura sessuale. Ripensò alla prima sera da lui trascorsa ad Arilinn; la costernazione di Elorie davanti al suo semplice complimento, la sua osservazione che le Guardiane si preparavano per tutta la vita per il loro lavoro e a volte perdevano improvvisamente la capacità di farlo. Neyrissa gli aveva detto che non esistevano altre Guardiane, e che perciò Elorie, diversamente dalle Guardiane del passato, non era libera di lasciare il suo posto per il matrimonio… o per l'amore.

E adesso che il destino di Darkover era affidato alla Torre di Arilinn — e forse alla sola Elorie, dato che la forza di Arilinn era affidata alla stabilità della sua riverita Guardiana — lui, Jeff Kerwin, lo straniero del gruppo, l'estraneo che avevano portato tra loro, li aveva traditi e aveva abbattuto le difese della loro Guardiana.

Arrivato a quel punto dei suoi pensieri, Kerwin si rizzò a sedere e si nascose la testa tra le mani. Cercò di cancellare del tutto i propri pensieri. Questo era peggio delle accuse di Auster di essere una spia, di trasmettere informazioni all'Impero Terrestre.

Solo, nella notte, lottò per giungere alla fine di quella difficile battaglia. Amava Elorie; ma il suo amore per lei poteva distruggerla come Guardiana. E senza una Guardiana, non sarebbero riusciti a svolgere il lavoro di cui li aveva incaricati il Comitato, che così avrebbe fatto venire i terrestri, esperti nel trasformare Darkover in un'ennesima copia della Terra.

Una parte di lui chiese: *E sarebbe così grave*? Presto o tardi, anche Darkover si sarebbe allineato con gli altri. Tutti i pianeti lo facevano, prima o poi.

E anche per Elorie, si disse, sarebbe stato meglio! Nessuna giovane donna avrebbe dovuto vivere così, reclusa, evitando tutte le cose che rendevano la vita degna di essere vissuta. Nessuna donna doveva pensare che il suo corpo fosse solo una macchina per trasformare energie nel lavoro delle matrici! Lo stesso Rannirl si era ribellato a quell'idea, e Rannirl era il principale tecnico di Arilinn. Rannirl aveva detto che le Guardiane come Elorie erano un anacronismo, nella loro epoca. Se per far sopravvivere la Torre di Arilinn e la tecnologia delle matrici era necessario sacrificare la vita di giovani donne come Elorie, forse non meritavano affatto di sopravvivere. Se non fossero riusciti a fare il lavoro per il Comitato, Elorie non avrebbe più avuto bisogno di essere Guardiana, e sarebbe stata libera.

Traditore, si accusò amaramente. La gente di Arilinn aveva preso lui, uno straniero senza casa, un esiliato di due mondi, e l'aveva accettato come uno di loro, gli aveva dato affetto e riconoscimento. E adesso lui era pronto a colpirli nel loro punto debole, era disposto a distruggerli.

Nella sua stanza, quella notte, decise di rinunciare a Elorie. Era lei la persona che importava; e la sua scelta era quella di essere Guardiana e di rimanerlo. A costo di qualsiasi rinuncia e di qualsiasi tormento, non si doveva più disturbare la pace della sua mente.

La mattina del quarto giorno sentì giungere dalle scale la voce di Elorie. Jeff si era convinto a rinunciare a lei, ma al suono della sua voce sentì il desiderio di raggiungerla; perciò si gettò sul letto e si impose la calma, nonostante il dolore e il desiderio di ribellione. *Oh, Elorie*… Non aveva ancora il coraggio di affrontarla.

Più tardi, Rannirl venne a chiamarlo.

«Jeff? Non scendete?»

«Ancora un minuto», disse Jeff, e Rannirl si allontanò. Rimasto solo, Kerwin cercò di applicare tutte le tecniche di controllo che aveva imparato, regolarizzando il respiro, costringendosi a rilassarsi; e quando gli parve di poterli affrontare tutti senza rivelare il suo dolore e il suo senso di colpa, si recò nella sala di riunione.

L'intero Cerchio di Arilinn era riunito davanti al fuoco, ma Kerwin aveva occhi soltanto per Elorie. Aveva indossato nuovamente la veste leggera, con le ciliegie ricamate, fermata alla gola da un singolo cristallo; i suoi capelli color rame erano raccolti sulla testa, in un'elaborata pettinatura a trecce, fermate da un fiore azzurro con spolverature d'oro: il fiore del *kireseth*, chiamato colloquialmente la campana d'oro… *cleindori*. Che volesse mettere alla prova il suo controllo? si chiese Jeff. O il proprio?

Poi Elorie alzò gli occhi… e Jeff poté tornare a respirare. Perché sorrideva con gentilezza, ma con distacco, indifferente.

Non ha provato nulla, allora. Che mi sia immaginato tutto? Che la sua reazione fosse stata soprattutto di paura, come se lui avesse ridestato i suoi vecchi timori? Si rammentò della storia raccontata da Neyrissa: uno dei compagni di bisbocce di suo padre aveva cercato di metterle le mani addosso, e il fratello l'aveva portata alla Torre perché fosse al sicuro.

Kennard gli posò la mano sulla spalla, gentilmente; in qualche modo, con quel contatto, un pensiero passò da lui a Jeff: *Le Guardiane sono addestrate, in modi che non riusciresti a immaginare, per liberarsi dalle emozioni*. In qualche modo, in quei tre giorni di isolamento, Elorie era riuscita a ritornare alla sua calma distaccata, alla sua consueta serenità. Il suo sorriso era quasi uguale a quello di sempre. *Quasi*. Kerwin sentì che era fragile, guardingo, una sottile patina di controllo sopra il panico; e con dolore e compassione pensò: *Non devo fare niente, niente che rischi di preoccuparla. Lei vuole così. Non devo disturbarla nemmeno con un pensiero*.

Elorie disse tranquillamente: «Abbiamo fissato per questa sera le operazioni di raffinazione; e Rannirl mi informa che la matrice-trappola è pronta, Auster».

«Io sono pronto», disse Auster. «A meno che Jeff non voglia tirarsi indietro.»

«Ho detto che avrei accettato qualsiasi prova», rispose Jeff. E aggiunse: «Ma che diavolo è una matrice-trappola?»

Elorie fece uno dei suoi sorrisi infantili. «È un'oscena perversione di un'onesta scienza», disse.

«Non necessariamente», obiettò Kennard. «Anche se le accusano di andare contro il Patto di Varzil sulle armi che colpiscono a distanza, ce ne sono di validissime. Il Velo all'ingresso di Arilinn è un tipo di matrice-trappola; tiene lontano chiunque non abbia sangue Comyn. E nel *rhu fead*, il luogo sacro dei Comyn, ce ne sono altre. Di che tipo è la tua, Auster?»

«È una trappola sulla barriera», spiegò Auster. «Quando metterò la barriera di gruppo attorno al nostro cerchio, sistemerò la matrice-trappola in sincronismo con la barriera stessa. A quel punto, se qualcuno è in contatto mentale con una persona del Cerchio, lo terrà fermo e lo immobilizzerà, e noi potremo vederlo su uno degli schermi di controllo.»

«Credetemi», disse Kerwin, «se c'è qualcuno che spia nella *mia* mente, anch'io sono ansioso di trovarlo!»

«Allora, possiamo cominciare», disse Elorie. Tuttavia, si morse le labbra, esitante, e si avvicinò all'armadietto dove venivano tenuti i liquori. «Ho bisogno di un bicchiere di *kirian*.» E poiché Kennard la guardava con disapprovazione, alzò le spalle, gli passò davanti e se lo servì da sola. «Qualcun altro non è sicuro di sé, questa notte? Auster? Jeff? Non guardarmi in quella maniera, Neyrissa. So quello che faccio, e non sei mia madre!»

Rannirl disse con serietà: «Elorie, se non ti senti pronta per le operazioni di raffinazione, possiamo rimandarle di qualche giorno».

«Abbiamo già perso tre giorni, e io sono a posto», rispose lei, portandosi il bicchiere alle labbra. Ma lanciò un'occhiata a Jeff, in un momento in cui credeva di non essere vista, e lui rimase dolorosamente colpito dalla sua espressione.

Così, anche per lei era doloroso. Kerwin aveva provato un grande dolore, nel vedere che lei era disposta a rinunciare a tutto, che era pronta a ignorare e dimenticare quel che c'era stato tra loro. Adesso, scorgendo la tristezza nei suoi occhi, Kerwin si augurò che Elorie potesse passare senza soffrire attraverso quell'esperienza. Lui poteva sopportare il dolore, se era necessario. Ma non sapeva se sarebbe riuscito a sopportare il dolore di Elorie.

Eppure, sarebbe riuscito a sopportarlo, perché era il suo dovere. La guardò mentre finiva il liquore di *kirian* e accompagnò gli altri nella camera delle matrici.

Presero i posti abituali, con Taniquel allo schermo del controllore, Neyrissa nel cerchio, Auster a occuparsi della barriera di gruppo, Elorie al centro, a controllare con le sue mani affusolate le forze che potevano attingere alle correnti magnetiche del pianeta, raccogliere il potere mentale dei componenti del cerchio e indirizzarlo verso il reticolo di matrici costruito per quel lavoro.

Kerwin sopportò l'attesa come un tormento, facendosi forza per controllarsi nel momento in cui gli occhi grigi di Elorie si sarebbero rivolti verso di lui e lo avrebbero messo in rapporto con il resto del cerchio. Sentì che questo prendeva forma attorno a lui: Auster forte e protettivo; la forza intangibile di Kennard, così diversa dal suo corpo dolorante; Neyrissa, gentile e distaccata; Corus simile a una valanga di immagini in movimento.

Ed Elorie.

Sentì la forte presenza di Elorie guidarlo senza esitazione fra gli strati del reticolo di matrici che in qualche modo era anche associato alla carta geografica posata davanti a Kerwin, e attraverso di questa al territorio stesso dei Regni: la sua coscienza si allargò al di sopra del tempo e dello spazio, penetrò profondamente nel cuore del mondo…

Ne uscì alcune ore più tardi, e nel riprendere lentamente la conoscenza vide nella Torre le prime luci dell'alba e attorno a lui la faccia dei membri del Cerchio. E Auster, tirato, ostile, trionfante: senza parlare, il giovane chiamò gli altri attorno a sé.

Kerwin non aveva mai visto una matrice-trappola. Era grande come un normale quaderno di scuola, e sembrava un sottile foglio di vetro opaco e lucido, con inseriti qua e là minuscoli frammenti di gemma matrice; sulla superficie lucida si rincorrevano strisce di luce fosforescente. Auster disse: «Sei stanca, Taniquel? Corus, portami lo schermo di controllo, per favore; vediamo che cosa abbiamo qui dentro». Indicò le luci che si rincorrevano sulla matrice-trappola, belle e minacciose. «L'ho regolata su chiunque cercasse di superare la barriera di gruppo, e l'ho sentita scattare. Chiunque fosse, adesso è immobilizzato all'interno della matrice e possiamo dargli una buona occhiata.»

Con una smorfia, come se dovesse compiere un lavoro odioso, Corus si avvicinò alla matrice-trappola, portando con sé il piccolo schermo di cui si serviva il controllore del gruppo. Spostò un piccolo calibro posto sulla sua superficie, e sullo schermo comparve un'immagine, che dopo qualche momento si mise a fuoco. Una vista della città di Arilinn, a volo di uccello; uno dopo l'altro, si poterono riconoscere alcuni punti caratteristici, costruzioni, piazze. Poi il movimento dell'immagine rallentò e si fermò all'interno di una stanzetta spoglia, dove si scorgeva soltanto un uomo con la testa china come se si concentrasse profondamente; un uomo immobile come se fosse morto.

«Chiunque sia, adesso è sotto un campo di stasi», spiegò Arilinn. «Puoi mostrarci la sua faccia, Corus?»

L'immagine si mosse, e Jeff, nel riconoscere l'uomo, si lasciò sfuggire un grido.

«*Ragan*!»

Naturalmente. L'uomo triste e amareggiato dei bar dello spazioporto, che aveva virtualmente ammesso di essere una spia dei terrestri, che aveva pedinato Jeff per settimane, gli aveva insegnato a usare una matrice e lo aveva indirizzato quasi passo per passo.

Ora che ci pensava, non poteva essere che Ragan.

Subito scese su di lui una calma glaciale, grande, rabbiosa. Qualche suo retaggio sconosciuto, una cosa totalmente darkovana, gli scrollò di dosso ogni altra considerazione, tranne la collera e l'offesa recata al suo orgoglio nel manipolarlo così, nello scassinargli la mente. Senza dover riflettere, gli tornarono in mente antiche parole.

«Com'ii, *la vita di quest'uomo e mia*! Quando, dove e come potrò, voglio la sua vita, uomo contro uomo, e chi gliela toglierà dovrà risponderne a me!»

Auster — che, come Kerwin sapeva, era pronto a scagliare nuove accuse e nuove sfide — s'immobilizzò, sgranando gli occhi, meravigliato.

Kennard fissò negli occhi Jeff. Disse: «*Comyn* Kerwin-Aillard, come tuo parente più prossimo e tuo custode presso Arilinn, ascolto la tua richiesta e ti assegno quella vita, da togliere o da risparmiare a tua scelta. Cercala, prendila, o da' la tua».

Jeff sentì le parole della risposta tradizionale, ma non le ascoltò. L'intera sua mente era dominata da un solo pensiero: fare a pezzi Ragan. Disse seccamente, indicando l'immagine sullo schermo: «Quella matrice può trattenerlo finché non l'avrò raggiunto, Auster?»

Il giovane annuì, e si chinò a raccogliere la matrice-trappola. Nel silenzio che era sceso dopo la domanda di Kerwin, si levò la voce di Taniquel.

«Non potete permetterglielo!» disse, con la voce rotta. «Jeff non sa da che parte si cominci a usare una spada, e vi pare che quello *sharug*, quel figlio di un uomo-gatto, sia capace di combattere lealmente?»

«Non sarò capace di usare una spada», rispose Jeff, a denti stretti, «ma me la sono sempre cavata bene con il coltello. Cugino», disse, rivolto a Kennard, che gli aveva rivolto un cenno d'assenso, «procurami un pugnale, e ti porterò la vita di quell'uomo.»

Ma fu Rannirl a sfilarsi dalla cintura il coltello che portava al fianco. Disse lentamente: «Fratello, sono con te. I tuoi nemici sono i miei; che tra noi non sia mai estratto un coltello.» Poi gli porse il coltello, dalla parte dell'impugnatura. Kerwin lo accettò, in preda a un vago stupore; da chissà quale parte della memoria, gli ritornò in mente che era il giuramento dei fratelli di spada e che su Darkover quelle parole avevano un significato molto profondo. Non conosceva la risposta tradizionale, ma ricordò che lo scambio dei coltelli aveva il valore di un giuramento di fratellanza, e anche nella sua collera si sentì commosso da quella manifestazione di affetto. Abbracciò Rannirl e disse le uniche parole che gli vennero in mente:

«Grazie, fratello. Contro i miei nemici... e i tuoi.» Ma doveva essere la risposta giusta, o qualcosa di molto simile, perché Rannirl girò la testa e, con una certa sorpresa di Jeff, lo baciò sulla guancia.

«Andiamo», disse poi Rannirl. «Farò in modo che il nostro onore sia rispettato, Kennard. E se tu ne dubiti, Auster, vieni con noi.»

Kerwin sfilò il coltello dalla guaina e lo soppesò nella mano. Non aveva dubbi sulla sua capacità di servirsene bene; sugli altri mondi era sempre riuscito a mettere a posto gli avversari. Dentro di lui, aveva scoperto da tempo, era nascosto un uomo d'azione, e la cosa, in quel momento, gli faceva piacere. Il codice imparato nella sua infanzia, il codice dell'onore e del duello, pareva scendere fino alle radici della sua persona.

Per Ragan c'era in serbo una brutta sorpresa.

Prima la sorpresa, e poi la morte.

◆

CAPITOLO 13

ESILIO DA ARILINN

Uscirono dalla Torre, passando attraverso il Velo, e trovarono ad accoglierli il sole dell'alba: il Sole di Sangue che s'innalzava in quel momento al di sopra dei monti dell'Est. Jeff, camminando in fretta lungo le strade della città, con in mano il coltello, si sentiva strano, gelido. A quell'ora le strade di Arilinn erano vuote; solo qualche passante fissò con sorpresa i tre Comyn dai capelli rossi, che camminavano l'uno di fianco all'altro, armati e pronti alla lotta; e coloro che li videro si ricordarono improvvisamente di avere qualche urgente impegno in un'altra parte della città.

I tre Sapienti della Torre attraversarono la periferia, giunsero al mercato dove un Jeff molto più spensierato era andato a procurarsi, molto tempo prima, un paio di stivali, e poi in una zona residenziale affollata e fatiscente. Auster, che aveva portato con sé la matrice-trappola, disse a bassa voce: «Non credo di riuscire a tenerlo ancora per molto».

Kerwin fece una smorfia, minacciosamente. «Basta che tu lo tenga finché non l'avrò trovato, e poi potrai lasciarlo andare quando vorrai.»

Si avviarono lungo uno stretto vicolo, poi entrarono in un cortile pieno di rifiuti e in una stalla con un paio di cavalli macilenti. Uno stalliere dall'aria idiota, vestito di stracci, li guardò a bocca aperta, poi si voltò e fuggì. Auster indicò una scala di legno che portava al ballatoio del piano superiore, dove si scorgevano due porte. Quando Kerwin montò sugli scalini, da una delle porte uscì una ragazza che indossava uno scialle e una gonna rattoppata; nel vederli, la giovane si immobilizzò per lo stupore. Rannirl le fece un gesto imperioso, ordinandole di allontanarsi, e lei corse di nuovo nella propria stanza e mise la sbarra.

Auster si fermò davanti all'altra porta e, tratta dalle vesti la matrice-trappola, fece qualcosa su di essa, che Jeff non riuscì a vedere bene. Dall'interno della stanza giunse un grido di rabbia e di disperazione, proprio mentre Kerwin, con un balzo, si gettò contro la porta e la sfondò, per poi lanciarsi dentro a precipizio.

Ragan era ancora nella posizione in cui la matrice l'aveva bloccato; poi, all'improvviso, si liberò e si girò verso di loro; chinandosi leggermente, estrasse dallo stivale qualcosa di lucido. Fece un passo indietro, e li affrontò, con in mano il pugnale, e ringhiò: «Tre contro uno, *vai dom'yn*?»

«No, soltanto uno!» disse Kerwin, a denti stretti, e con il braccio libero fece segno a Rannirl e ad Auster di tirarsi indietro. Poi, un attimo più tardi, indietreggiò a sua volta sotto l'urto di Ragan che si era gettato contro di lui. Sentì la punta del pugnale di Ragan contro il braccio, mentre sollevava di scatto la propria arma, ma il mezzosangue si era limitato a strappargli la manica. Ribatté con un colpo che fece perdere momentaneamente l'equilibrio a Ragan; poi si affrontarono in un corpo a corpo mortale, e Jeff faticò a tenere lontano dalle sue costole il coltello di Ragan. Sentì il suo coltello entrare nel cuoio della giubba di Ragan; quando lo tirò indietro, era sporco di rosso. Ragan grugnì, si contorse, fece una finta…

Auster, che li osservava come il gatto davanti alla tana del topo, si gettò all'improvviso contro di loro. Jeff perse l'equilibrio, e, ancora incredulo che fosse davvero successa una cosa simile — *lo sapevo, non c'era da fidarsi di Auster*! pensò — sentì la punta del coltello scorrergli lungo la parte interna del braccio per poi graffiarlo sul fianco, qualche dito sotto l'ascella. Per un istante non sentì più niente, poi avvertì un foltissimo bruciore; lasciò cadere il coltello dalla mano sinistra e lo raccolse con la destra, e afferrò il braccio con cui Auster cercava di stringerlo e lo costrinse ad abbassarlo. Imprecando violentemente, cercò di allontanarlo, a calci.

«Va' via, maledetto te… è questa la tua idea di un regolare duello?» Mentre così diceva, sopraggiunse Rannirl, che afferrò Auster da dietro e lo trascinò via. Mentre tirava indietro Auster, fu colpito al polso e sul dorso della mano da un fendente di Ragan, e si mise a sua volta a imprecare.

«Sei impazzito?» chiese, ansimante.

Ragan, però, approfittò della confusione per liberarsi. Si lanciò all'esterno, e ai tre Comyn giunse solo un rumore di passi pesanti, lo schianto di qualche oggetto di terracotta che si rompeva e il rumore di qualcosa che rotolava lungo la scala. Auster e Rannirl, che ancora lo stringeva, finirono a terra; chissà come, Auster aveva in mano il coltello di Ragan. Rannirl disse: «Jeff, togligli il coltello!»

Kerwin gettò a terra la sua arma e raggiunse i due compagni; afferrò Auster per il polso e gli bloccò la mano. Auster lottò brevemente, poi aprì la mano e lasciò cadere l'arma, mentre dal suo sguardo usciva pian piano la luce di follia. Aveva un graffio sulla guancia — Kerwin non avrebbe saputo dire chi fosse stato a ferirlo — e gli usciva sangue dal naso, l'occhio gli stava diventando nero, dove Jeff gli aveva dato una gomitata.

Rannirl si alzò in piedi e guardò il sangue che gli usciva dal dorso della mano. Il coltello non era penetrato: era un semplice graffio. Poi spostò lo sguardo su Auster e lo fissò con sorpresa e orrore. Auster fece per muoversi, ma Kerwin gli rivolse un gesto minaccioso. Aveva una grande voglia di prenderlo a calci. «Resta dove sei, accidenti a te.»

Auster si pulì il sangue dalle labbra e dal naso, e non si mosse. Kerwin si avvicinò alla porta e guardò il cortile pieno di rifiuti. Di Ragan, naturalmente, non c'era traccia. E pareva poco probabile che riuscissero a rintracciarlo, anche in futuro.

Tornò da Auster e gli disse: «Trovami qualche buona ragione per non prenderti a calci».

Auster rizzò la schiena, insanguinato ma non vinto. «Va' avanti, *terrestre*», disse. «Fa' finta di avere diritto alla protezione del nostro codice d'onore!»

Ma tra loro si intromise Rannirl, con aria minacciosa. «Oseresti chiamare traditore anche me?» chiese. «Kennard ha accettato la sfida, mentre tu, in quel momento, non hai detto niente. E io ho dato a quest'uomo il mio pugnale; è mio fratello. Secondo la nostra legge, Auster, in questo momento potrei ucciderti!»

Pareva anche pronto a farlo. Aggiunse: «Kennard gli ha dato il diritto…»

«Di uccidere il suo complice», ribatté Auster, «in modo che non potessimo mai sapere la verità! Non hai visto che stava per uccidere quell'uomo prima che noi riuscissimo a interrogarlo? Non ti sei accorto che lo aveva riconosciuto fin dal primo momento? Oh, sì, ha allestito una bella messinscena», continuò, ironicamente. «Una cosa molto astuta: ucciderlo prima che potessimo sapere la verità. Io volevo prenderlo vivo, e se tu avessi avuto almeno l'intelligenza di un coniglio, adesso lo avremmo in mano nostra e potremmo esaminarlo telepaticamente!»

Menzogne, menzogne! pensò Kerwin, disperatamente, ma vide che Rannirl cominciava a dubitare di lui e che aveva aggrottato le sopracciglia. Come sempre, Auster era riuscito a confondere le carte in tavola e a costringerlo a difendersi.

«Andiamo via», disse, con voce stanca. «A questo punto, tanto vale tornare alla Torre.» Era stanco e svogliato per i postumi della tensione che così bruscamente si era spenta; inoltre il braccio cominciava a fargli male, dove Ragan l'aveva ferito. «Aiutami a strappare un pezzo di camicia per fermare il sangue, per favore, Rannirl. Sanguino peggio di un mattatoio in estate!»

Quando uscirono, per la strada c'era più gente, e più occhi che si posavano sui tre Comyn, uno con l'occhio nero e il naso che sanguinava, e un altro con il braccio infilato in una fascia improvvisata, fatta con un pezzo di camicia. Kerwin sentiva su di sé tutta la stanchezza di una notte passata a lavorare con le matrici; ogni passo gli costava fatica. Anche Auster barcollava per la stanchezza. Passarono davanti a una tavola calda dove si erano riuniti alcuni manovali, a bere e a mangiare, e l'odore del cibo ricordò a Kerwin che dopo avere passato una notte alle matrici non avevano mangiato nulla, e che rischiavano di cadere a terra per l'esaurimento. Scambiò un'occhiata con Rannirl, e tutt'e tre, senza bisogno di parole, entrarono nel negozio. Il proprietario sembrava intimorito, e promise di dare loro il meglio che c'era nel locale, ma Rannirl scosse la testa e si limitò a prendere due grosse pagnotte appena uscite dal forno e un piatto di salsicce, gettò qualche moneta sul tavolo e fece segno ai compagni di uscire; all'esterno, spezzò il pane e ne diede una porzione a Kerwin e una — aggrottando la fronte — ad Auster; poi ripresero il loro cammino lungo le strade di Arilinn, mangiando con fame da lupi quel cibo non certo raffinato. Dopo avere terminato la sua porzione, Kerwin si sentì come se avesse consumato solo un piccolo "stuzzichino" tra un pasto e l'altro, come un bambino che si fosse fatto dare un boccone d'assaggio da un amico che mangiava un panino, ma si sentì un po' meglio. Quando arrivarono alla Torre e attraversarono il Velo, lo sforzo di sottoporsi all'esame gli consumò le ultime forze.

«Jeff», gli disse Rannirl, «verrò a rifarti la fasciatura.»

Kerwin scosse la testa. Anche Rannirl sembrava esausto, e, dopotutto, aveva partecipato alla spedizione solo per fare un favore a lui. «Va' a riposare…» disse, e aggiunse goffamente: «… fratello. Ce la farò da solo».

Rannirl avrebbe voluto opporsi, ma dopo qualche istante si rassegnò e si diresse verso la sua stanza; anche Kerwin, lieto di essere solo, si recò nella propria e chiuse la porta. Si recò in bagno e si tolse la benda e le fasciature, e provò ad alzare il braccio. Gli faceva male. Rannirl gli aveva fatto una medicazione di fortuna servendosi di un pezzo di tela strappato dalla camicia; ora Kerwin lo tolse con attenzione ed esaminò la ferita. Il coltello di Ragan gli aveva tagliato un pezzo di pelle, che adesso pendeva come uno straccio, ma la ferita, a quanto vide, era superficiale. Per chiarirsi le idee, infilò la testa nell'acqua del lavandino; quando la sollevò, gocciolava ma riusciva di nuovo a riflettere.

Il peloso non umano che gli faceva da cameriere entrò nella stanza, senza fare rumore, e lo guardò con stupore, sgranando per la costernazione gli occhi senza pupille; poi si allontanò in fretta e fece ritorno con bende e con un unguento giallastro che sparse sulla ferita; poi, con le sue strane mani provviste di due pollici, fasciò Kerwin. Fatto questo, lo guardò con aria interrogativa.

«Portami qualcosa da mangiare», gli disse Jeff. «Mi sento svenire per la fame.» Il pane e le salsicce erano riuscite a malapena a dargli un po' di respiro, ma la sua fame era come un pozzo ancora tutto da colmare.

Aveva mangiato come tre domatori di cavalli dopo una lunga sessione del loro mestiere, quando la porta si spalancò e Auster fece il suo ingresso nella stanza, senza annunciarsi. Si era fatto il bagno e si era cambiato, ma, notò con piacere Kerwin, aveva un bellissimo occhio nero che avrebbe impiegato un bel po' di tempo, prima di scomparire. Kerwin si pulì le labbra, posò la forchetta sul piatto e indicò il coltello di Ragan, posato sul tavolo.

«Se hai qualche nuova idea luminosa, lì c'è il coltello», disse. «Altrimenti vattene fuori dai piedi!»

Auster impallidì. Si passò la mano sull'occhio, come se gli facesse male — Kerwin si augurò che gliene facesse, e molto — e disse: «Non so darti torto per il tuo odio, Jeff, ma devo dirti una cosa».

Kerwin fece per stringersi nelle spalle, si accorse che il movimento gli faceva male, e rinunciò. Auster lo guardò e rabbrividì come se il ferito fosse lui. «È una brutta ferita?» chiese. «Hai fatto controllare dal *kyrri* che non ci fosse veleno sulla lama?»

«Magari ti piacerebbe», rispose Kerwin, «ma quello è un trucco darkovano. I terrestri non combattono così. E, poi, perché ti preoccupi, visto che hai fatto del tuo meglio per assicurarti che mi buscassi un colpo di coltello in quella lotta?»

Auster disse: «Forse merito il tuo biasimo. Credi pure quello che vuoi. A me interessa solo una cosa… anzi, due cose, e tu le stai distruggendo entrambe. Forse non lo capisci, ma, maledizione, allora è peggio che se tu lo capissi!»

«Vieni al dunque, Auster, oppure vattene.»

«Kennard ha detto che c'è un blocco nella tua memoria. Senti, non ti accuso di tradirci intenzionalmente…»

«Davvero gentile da parte tua», osservò Kerwin, con sarcasmo.

«Tu non vuoi tradirci», disse, Auster, e scosse la testa, con aria di grande tristezza, «ma ancora non capisci il significato di quel blocco! Significa che i *terrestri ti hanno messo tra noi come loro spia*! I terrestri o i loro alleati di Aldaran ti hanno messo quel blocco nella memoria, probabilmente ancor prima che tu lasciassi l'orfanotrofio, prima che partissi per la Terra. E quando hai fatto ritorno qui, hanno preparato la tua fuga, sperando che succedesse proprio quel che è successo, che avremmo finito per accettarti, per pensare a te come a uno di noi, a fare affidamento su di te, ad avere *bisogno* di te! Perché era ovvio che tu fossi uno di noi…» La voce gli si incrinò. Stupito, Jeff si accorse che Auster era sul punto di piangere e che tremava dalla testa ai piedi. «Così, noi siamo caduti nella trappola, Kerwin, e ti abbiamo accettato… e non possiamo neppure odiarti per quello che è successo… fratello!»

Kerwin chiuse gli occhi. Era il timore che non aveva mai voluto affrontare.

Era stato mosso come una marionetta passo dopo passo, dal primo momento in cui Ragan lo aveva incontrato vicino allo spazioporto. Forse anche Johnny Ellers faceva parte della congiura — sapeva troppe cose, per uno che proclamava di mancare da Darkover da molti anni — ma la cosa non aveva importanza. Chi poteva averlo fatto, tolti i terrestri? Lo avevano spinto a fare i suoi esperimenti con la matrice, a consultare i due tecnici e poi la donna che era morta, e che probabilmente era una dei vecchi meccanici della Torre Proibita. Il tutto per fare in modo che i Comyn venissero a conoscenza della sua presenza sul pianeta. E poi lo avevano minacciato di deportazione, per costringere i Comyn a fare la loro mossa e ad accoglierlo tra loro.

Che trappola complicata! Arilinn l’aveva accolto… e lui, da un momento all’altro, poteva distruggere la Torre!

Auster prese gentilmente per il braccio Jeff, facendo attenzione a non toccare la ferita. «Adesso rimpiango di non averti accolto meglio. E, credimi, non lo dico solo per giustificarmi della mia ostilità.»

Kerwin scosse la testa. Il dolore e la sincerità di Auster erano chiare a chiunque avesse un briciolo di *laran*. «Non lo pensavo affatto», rispose. «Non ora. Ma che cosa pensavano di poter ottenere?»

«Non lo so», rispose Auster. «Forse pensavano che il Cerchio si sciogliesse, una volta che tu fossi entrato a farne parte. Forse volevano informazioni, giunte a loro attraverso un varco nella barriera. Sono sempre stati curiosi di sapere come funziona la scienza delle matrici, e finora non sono mai riusciti a saperne molto. Neppure da Cleindori, quando è corsa a rifugiarsi da loro insieme a tuo padre. Non saprei. Come posso sapere *io* quello che vogliono i terrestri? Dovresti saperlo *tu;* sei uno di loro. Sei vissuto con loro. Dovresti sapere quello che vogliono.»

Kerwin scosse la testa. «Non più. Li ho lasciati, lo sai anche tu. E, anche prima, non sono mai stato uno di loro, tranne che in superficie», disse lentamente. «Ma adesso che abbiamo la spia, adesso che sappiamo che cosa fanno, non possiamo proteggerci da loro?»

«Non si tratta soltanto di questo, Jeff», disse Auster, sincero. «C'è anche altro; la cosa che ho cercato di non vedere.» Era teso, pallido. «Che cosa hai fatto a Elorie, fratello?»

Elorie. Che cosa hai fatto a Elorie.

E, se lo sapeva Auster, lo sapevano anche gli altri.

Kerwin non poteva parlare. Il suo senso di colpa, la paura di Auster, erano come un miasma soffocante nella stanza. Auster lo lasciò e disse con la stessa sincerità di prima: «Va' via, Jeff. Per l'amore di tutti gli dei che ti hanno fatto conoscere sulla Terra, va' via prima che sia troppo tardi. So che non è colpa tua. Non sei cresciuto con quel tabù. Non è marcato profondamente nelle tue ossa e nel tuo sangue. Ma se vuoi bene a Elorie, se vuoi bene anche a uno solo di noi, va' via, prima di distruggerci tutti».

Poi, senza aggiungere altro, Auster si girò e uscì dalla stanza. Kerwin si andò a gettare sul letto, a faccia in giù, e per la prima volta vide chiaramente la situazione.

Auster aveva ragione. Gli tornarono alla mente le parole della donna, il meccanico delle matrici, che aveva pagato con la vita per avergli mostrato un frammento del suo passato. «Siete quello che è stato inviato, la trappola che non è scattata.» Ma aveva detto anche qualcosa d'altro: «Troverete la cosa che amate e la distruggerete; ma la salverete, anche.»

E si era avverata, la profezia di quella donna vecchia e condannata, di cui Kerwin non aveva mai saputo il nome o la storia. Lui aveva trovato quello che amava, ed era già adesso sul punto di distruggerlo. Sarebbe ancora riuscito a salvarlo, se se ne fosse andato immediatamente, oppure era troppo tardi?

Oh, Elorie! Ma non doveva neppure sussurrare il suo nome. Bastava un pensiero per disturbare la tranquillità della ragazza: una tranquillità conquistata a caro prezzo. Kerwin si alzò, aggrottando la fronte; ormai, la strada che doveva prendere gli era chiara.

Lentamente si tolse i calzoni di pelle sottile, scamosciata, e gli stivali legati con le stringhe, la giubba dai colori vivaci; tornò a indossare l'uniforme terrestre a cui aveva rinunciato quando era giunto alla Torre.

Esitò per qualche momento quando giunse alla pietra matrice. Per qualche istante fu tentato di scagliarla dall'alto della Torre perché andasse in mille pezzi contro le pietre; ma alla fine se la infilò in tasca. Si sentiva già molto teso, e quando era lontano dalla matrice la sua inquietudine non faceva che aumentare.

Era di mia madre. È andata con lei in esilio. Può venire in esilio anche con me.

Si fermò di nuovo quando giunse al mantello ricamato e foderato di pelliccia che aveva dato inizio a tutto; ma alla fine decise di metterselo sulle spalle. Era suo, onestamente acquistato con denaro da lui guadagnato su un altro pianeta; e, a parte i sentimenti, poteva proteggerlo dal freddo della notte darkovana. La ferita che Ragan gli aveva fatto non si era rimarginata (che i Comyn non fossero capaci di dargli altro: ferite sul corpo e ferite ancor più dolorose nell'anima?) e non poteva permettersi di patire il freddo. Inoltre — altra considerazione molto pratica — per le strade di Arilinn un uomo in uniforme terrestre sarebbe stato appariscente come un fiore di stella su un ghiacciaio degli Hellers. Il mantello gli avrebbe garantito l'anonimato finché non fosse stato lontano dalla Torre.

Si avvicinò alla porta e la aprì. Dal corridoio gli giunse profumo di cibo; duelli al pugnale, vendette, operazioni interminabili all'interno della camera delle matrici, tutto questo poteva andare e venire, ma Mesyr, con il suo spirito pratico, avrebbe continuato a preparare la cena, avrebbe convinto i *kyrri* a cuocerla come voleva lei, avrebbe sgridato Rannirl perché beveva prima dell'ora, con il rischio di rovinarsi l'appetito, avrebbe cercato nuovi nastri per i vestiti leggeri di Elorie, avrebbe sgridato gli uomini perché entravano nella sala senza togliersi gli stivali sporchi di fango, al ritorno dalla caccia o da una cavalcata. Mesyr disse qualcosa, e l'eco della sua voce giunse fino a Jeff, che la ascoltò con nostalgia. La Torre era la sola casa che lui avesse avuto.

Avrei sempre voluto che la mia nonna terrestre fosse come lei.

Passò davanti a una porta aperta, e gli giunse alle nari l'effluvio del profumo delicato, che sapeva di fiori, usato da Taniquel. Dall'interno dell'appartamento gli giunse la sua voce: la ragazza cantava. Per un attimo gli parve di vederla: il corpo snello nell'acqua del bagno, i capelli raccolti sulla testa. Provò una grande tenerezza: la ragazza era andata a dormire subito dopo avere terminato il lavoro della notte, e non sapeva ancora che cosa fosse successo dopo la lotta tra lui e Ragan; e neppure lo sapeva Kennard.

Al pensiero di Kennard, Kerwin si immobilizzò. Presto, avrebbero cominciato a mettersi in contatto mentale tra loro per riunirsi, e a quel punto tutti avrebbero saputo quel che lui intendeva fare. Doveva allontanarsi subito, altrimenti non avrebbe più potuto farlo.

S'infilò sulla testa il cappuccio, scese le scale senza farsi vedere, e oltrepassò anche il Velo. Adesso era al sicuro, perché il Velo isolava anche i pensieri. Camminando con decisione, passò in mezzo agli edifici che sorgevano accanto alla Torre, oltrepassò la pista d'atterraggio e si diresse verso la città di Arilinn.

Non aveva fatto piani precisi. Dove poteva andare? I terrestri non lo volevano. E adesso non aveva alcun posto sicuro neppure su Darkover; dovunque si fosse nascosto, da Dalereuth ad Aldaran, i Comyn lo avrebbero trovato; almeno, finché avesse avuto con lui la matrice di Cleindori, la rinnegata.

Poteva ritornare fra i terrestri. Che lo deportassero; era stanco di combattere contro il destino. Ma forse era un ingenuo a pensare che si limitassero a deportarlo. Se davvero l'avevano messo a spiare i Comyn, per poi distruggerli dal loro interno, che cosa avrebbero fatto, una volta scoperto che lui aveva sabotato i loro piani, piani accuratamente studiati che avevano richiesto due generazioni per giungere a compimento?

Ha importanza? Facciano quello che gli pare.

Qualcosa ha importanza, ormai?

Alzò gli occhi e fissò il grande sole rosso che qualche romantico terrestre, alcune generazioni prima, aveva soprannominato "Sole di Sangue". Scendeva in quel momento dietro la Torre di Arilinn; quando fu tramontato, scese bruscamente l'oscurità, e sulla città si stese un'ondata di freddo. L'ultimo chiarore del Sole di Sangue svanì; l'immagine della Torre rimase impressa ancora per un attimo sulla retina di Jeff, poi venne cancellata dal primo scroscio di pioggia. Sulla cima della Torre brillò un'ultima luce azzurra, che si sforzò di vincere la nebbia; poi svanì anch'essa come se non fosse mai esistita. Kerwin si asciugò la pioggia dalla faccia (strana pioggia, quella, perché gli sembrò che fosse salata), girò la schiena alla Torre, con decisione, ed entrò in città.

Trovò un posto dove non lo riconobbero né come terrestre né come Comyn, ma guardarono solo il colore dei suoi soldi, e gli diedero un letto, l'isolamento da lui cercato e da bere a sufficienza — si augurava Jeff — da cancellare ogni pensiero e ogni ricordo, da impedirgli di rivivere inutilmente e dolorosamente quelle poche settimane trascorse alla Torre di Arilinn.

Fu una sbornia monumentale. Non seppe mai per quanti giorni fosse durata, o quante volte fosse uscito nelle strade di Arilinn per procurarsi da bere e poi fare ritorno al suo covo come un animale ferito. Quando dormiva, sognava facce e voci e ricordi che non riusciva a sopportare; riprese conoscenza alla fine di un lungo periodo di oblio, più simile al sonno che allo stupore, e li trovò tutti attorno al suo letto.

Per un attimo pensò che fosse colpa del pessimo liquore che aveva bevuto, e temette che la sua mente avesse finito per incrinarsi. Poi Taniquel si lasciò sfuggire un lungo gemito e si inginocchiò accanto al paglericcio su cui era sdraiato Jeff. Solo allora lui comprese che erano davvero lì.

Si passò una mano sul mento non rasato, si passò la lingua sulle labbra secche. Fece per dire qualcosa, ma la voce non volle uscire dalla sua gola.

Rannirl chiese: «Pensavi davvero che ti avremmo lasciato andare via così, *bredu*?» La parola significava "caro fratello".

Kerwin rispose, con la voce spessa: «Auster…»

«Auster non è al corrente di tutto», disse Kennard. «Jeff, sei disposto ad ascoltarci seriamente, adesso, o sei ancora troppo ubriaco?»

Jeff si rizzò a sedere. Lo squallore della stanza, la bottiglia vuota ai piedi del letto, il dolore, ancora acuto, della ferita trascurata, parevano far parte dello stesso quadro, la sua sconfitta. Taniquel gli teneva la testa, ma Jeff, nella mente, sentì il tocco del controllore, caratteristico di Neyrissa.

«È tornato a essere cosciente di sé», disse.

Jeff si guardò attorno. Taniquel gli teneva la mano, con le sue dita ferme e sottili; Corus aveva l'aria pensierosa, pareva quasi sul punto di piangere; Rannirl era preoccupato e amichevole; Kerwin triste e pensieroso; Auster amaro e distante.

Elorie era pallida come una maschera bianca e aveva gli occhi gonfi e rossi; Elorie aveva pianto!

Kerwin lasciò la mano di Taniquel. «Dio», disse, «perché dobbiamo ripercorrere tutta la trafila? Auster non vi ha detto niente?»

«Ci ha detto un mucchio di cose», spiegò Kennard, «tutte basate sulle sue paure e sui suoi pregiudizi.»

«Non lo nego», intervenne Auster, «ma chiedo solo se pregiudizi e paure non fossero giustificati. Quella spia… come hai detto che si chiamava, Jeff? Ragan. È uno di loro. È ovvio… maledizione, io ho *riconosciuto* quell'uomo, e sono certo che è un *nedestro* dei Comyn, probabilmente degli Aldaran! Con sangue terrestre. Proprio il tipo adatto per spiare su di noi. E Jeff… è addirittura riuscito a ingannare il Velo! E a ingannare Kennard sotto interrogatorio telepatico!»

Rannirl disse con ira: «Tu vedi dappertutto le spie dei terrestri, Auster!»

Taniquel prese di nuovo la mano di Jeff e disse: «Non possiamo perderti, Jeff. Sei uno di noi, sei una parte di noi stessi. Dove andresti? Che cosa faresti?»

Kennard disse: «Aspetta, Taniquel. Jeff, portarti ad Arilinn è stato un rischio calcolato; lo sapevamo ancor prima di chiamarti con la matrice e tutti eravamo d'accordo di correre il rischio. Ma non si trattava soltanto di questo. Volevamo opporci ai tabù e a coloro che ci considerano stregoni, fare un primo passo per trasformare in scienza la meccanica delle matrici, anziché in una…

sorta di magia. Dimostrare che poteva essere imparata da chiunque, e non solo da una specie di… santo sacerdozio».

«Su questo», volle precisare Neyrissa, «non so se posso essere d'accordo con Kennard. Non voglio che l'ombra della Torre Proibita, con i suoi sudici insegnamenti e le sue Guardiane rinnegate, venga a contaminare Arilinn. Ma noi abbiamo ricostruito il Cerchio di Arilinn, e Taniquel ha ragione, Jeff, voi siete uno di noi. Ciascuno di noi aveva accettato il rischio.»

«Ma non riuscite a capire?» chiese Kerwin, con la voce incrinata, «che io *non* voglio correre il rischio? Soprattutto adesso che temo di essere una spia, di non agire liberamente, e sospetto che la mia volontà sia stata manipolata; adesso che non so quale fosse il loro piano, e che temo che mi ordinino di distruggere il Cerchio?»

«Forse è *così*», disse Corus, con amarezza, «che intendevano distruggerci. Fare in modo che ci fidassimo di voi… e poi, quando non potevamo più lavorare senza di voi, mandarvi via.»

«Questo è un modo maledettamente disonesto di mettere la cosa», protestò Jeff, con la voce roca. «Io cerco di salvarvi; non l'ho fatto per distruggervi.»

Taniquel chinò la testa e appoggiò la guancia alla sua mano. Piangeva senza rumore. Auster, invece, aggrottava la fronte. «Kerwin ha ragione, Kennard, e tu lo sai. Ha abbastanza coraggio per fare la cosa giusta, a ogni modo. E tu, prolungando questa cosa, ci fai solo del male a tutti.»

Kennard si appoggiò pesantemente al bastone e li guardò con ira e disprezzo.

«Codardi! Adesso che avete la possibilità di lottare contro quelle odiose superstizioni! Rannirl, tu sai come stanno veramente le cose! L'hai detto tu stesso…»

Rannirl strinse le labbra. Poi disse: «Le mie convinzioni personali sono una cosa, la volontà del Consiglio è un'altra. Mi rifiuto di fare affermazioni politiche su quel che posso avere imparato ad Arilinn. Sono un tecnico e non un diplomatico. Jeff è mio amico. Gli ho dato il mio pugnale. Lo chiamo fratello e lo difenderò contro ogni nemico. Non c'è bisogno che ritorni dai terrestri. Jeff…» Si voltò verso di lui e disse: «Quando uscirai di qui, non c'è bisogno che tu ritorni dai terrestri; va' dalla mia famiglia nei Monti Kilghard. Chiedi a chiunque dove si trova il Lago Mirion, e, una volta laggiù, di' che sei il mio fratello di spada. Mostra loro il coltello che ti ho dato. Poi, quando le cose saranno di nuovo a posto, potrai ritornare ad Arilinn».

«Non sapevo che tu fossi un simile codardo, Rannirl», disse Kennard. «Perché non lo difendi qui ad Arilinn? Se avesse bisogno di una casa, Armida è a sua disposizione; o, come figlio di

Cleindori, è suo il palazzo del Lago Mariposa. Ma non c'è nessuno che abbia il coraggio di difendere la sua presenza ad Arilinn? Non è il primo terrestre che…»

«Le tue intenzioni sono un po' troppo trasparenti, Kennard», disse Auster. «La sola cosa che ti importi è di far entrare ad Arilinn, prima o poi, i tuoi figli mezzo-sangue, e saresti addirittura disposto ad accettare fra noi una spia dei terrestri per creare un precedente! Maledizione, tuo figlio non può arrivare ad Arilinn per i suoi meriti, se ne ha? Non intendo fare del male a Jeff, ormai; che Zandru mi tagli questa mano…» la appoggiò per un istante sull'impugnatura del pugnale, «se gli auguro del male. Ma non deve ritornare ad Arilinn; non possiamo rischiare di avere una spia terrestre all'interno del Cerchio. Se ritornerà ad Arilinn, me ne andrò io.»

«E io farò come lui», disse Neyrissa.

Rannirl, con profonda vergogna, aggiunse: «Mi dispiace, ma me ne andrò anch'io».

«Codardi», disse Corus, con ira. «I terrestri sono finalmente riusciti a distruggere il nostro cerchio, no? Non c'è stato bisogno di fare di Jeff la loro spia; gli è bastato farci sospettare che lo fosse.»

Kennard scosse la testa, incredulo e disgustato. «Intendete farlo davvero, tutti?»

Kerwin avrebbe voluto gridare: *Vi voglio bene a tutti, smettetela di torturarmi così*! Disse, a fatica: «Adesso che sapete che si può fare, troverete qualcuno che prenda il mio posto».

«Chi?» chiese Elorie, con amarezza. «Il figlio di Kennard? Non ha ancora dieci anni! La vecchia Leomilda di Neskaya? L'Erede Hastur, che ha solo quattro anni, o l'Erede Elhalyn, che ne ha nove ed è mentalmente ritardato? Quel pazzo di mio padre, forse? O la piccola Callina Lindir di Neskaya?»

Kennard disse: «Abbiamo già detto tutte queste cose quando abbiamo deciso di portare Kerwin qui. Nei Sette Regni non abbiamo trovato altri candidati. E adesso che abbiamo un Cerchio pienamente qualificato e funzionante, volete lasciar perdere e permettere che Jeff se ne vada? Dopo tutto quello che abbiamo passato per portarlo qui?»

«No!» gridò Elorie, sorprendendoli per la violenza del suo grido. Si gettò avanti; temendo che cadesse, Kerwin tese la mano per fermarla. L'avrebbe lasciata andare, rispettosamente, ma fu lei a tenerlo, stringendolo fra le braccia. Era ancor più pallida di quando era caduta a terra nella stanza delle matrici.

«No», disse Elorie. «No, Jeff, non andartene! Resta con noi, qualunque cosa succeda… ti supplico, non sopporto di vederti andare via…»

Per un istante, Kerwin la strinse a sé, con la faccia scura come quella della morte. Sussurrò, pianissimo: «Oh, Elorie, Elorie…» Poi, facendosi forza, la allontanò delicatamente da sé.

«Ora, capite perché devo andare?» chiese, a bassa voce, parlando soltanto a lei. «*Devo* andare, Elorie, e lo sai bene quanto me. Non rendermi la cosa ancor più difficile.»

Vide delinearsi, sulle facce attorno a lui, espressioni di stupore, di collera, di compassione e di accusa. Neyrissa fece per allontanare Elorie, sussurrandole qualcosa, ma la ragazza le scostò la mano e, con voce resa acuta dall'emozione, le disse:

«No. Se Jeff ha deciso così, o se voi lo costringete a farlo, allora ho preso anch'io la mia decisione, ed è finita. Non posso più sacrificare la mia vita in questo modo!» Li guardò tutti. I suoi occhi erano enormi, sembravano grossi lividi scuri sulla faccia pallida.

«Ma, Elorie», la supplicò Neyrissa, «sai che non puoi tirarti indietro, sai che c'è bisogno di te…»

«E che cosa sono, io? Una bambola, una macchina per servire i Comyn e la Torre?» protestò, con voce acuta e isterica. «No. È troppo! Non lo sopporto, rinuncio!»

«Elorie, sorella», la supplicò Taniquel. «Non parlare così… Non ora, non qui! So che cosa provi, ma…»

«Dici di sapere che cosa provo! Osi dirlo a me, tu che sei stata tra le sue braccia e hai conosciuto il suo amore! Oh, no, tu non hai affatto negato te stessa, ma sei pronta a dire a me quello che devo fare *io*…»

«Elorie», disse Kennard, con grande tenerezza, «non ti rendi conto di quello che dici. Ti supplico, ricorda quello che sei…»

«So quello che dovrei essere!» esclamò lei, freneticamente, senza riuscire a controllarsi. «Una Guardiana, una *leronis*, una vergine sacra, senza mente, cuore e anima, senza una vita mia, una macchina per far funzionare i relè…»

Kennard chiuse gli occhi per il tormento, e a Kerwin, guardandolo, parve di avere già sentito parole uguali a quelle, e vide, nella mente di Kennard, la faccia di sua madre. *Cleindori, mia povera sorella*! Ma a voce alta Kennard disse solo, molto gentilmente: «Elorie, mia cara, tutto quello che soffri tu, già altre lo hanno sofferto in passato. Quando sei venuta ad Arilinn, sapevi che non sarebbe stato facile. Non possiamo permetterti di rinunciare, soprattutto in questo momento. Stiamo addestrando un'altra Guardiana, e quando verrà il momento potrai essere sciolta dai tuoi obblighi. Ma non ora, figliola, se non vuoi che tutto quel che abbiamo fatto vada sprecato.»

«Non posso! Non posso vivere così!» protestò Elorie. «Non ora che mi rendo finalmente conto delle cose a cui ho rinunciato!»

«Elorie, bambina mia…» disse piano Neyrissa, ma Elorie si rivoltò contro di lei come una furia. «Tu sei sempre vissuta come ti pareva, e hai trovato la libertà, non la schiavitù, nella Torre! Per te è stato un rifugio; per me è stata solo una prigione! Tu e Taniquel, tutt'e due, fate in fretta a spingermi a rinunciare alle cose a cui voi stesse, però, non avete mai rinunciato: l'amore, la gioia e i figli…» La voce le si incrinò. «Io non lo sapevo, non lo sapevo, e adesso…» Abbracciò di nuovo Jeff, che non riuscì a staccarla da sé.

Auster disse a bassa voce, fissando inorridito Elorie: «Questo è un tradimento peggiore di qualsiasi altro che sia venuto in mente ai terrestri. E pensare, Jeff, che credevo l'avessi fatto innocentemente».

Rannirl scosse la testa e li guardò con profondo dolore. Poi disse a bassa voce, con ira: «Ti ho dato il mio pugnale, ti ho chiamato fratello. E tu hai fatto questo a noi. A *lei*!» Sbuffò. «Un tempo, il seduttore di una Guardiana veniva messo alla tortura, e la Guardiana che avesse violato il suo giuramento…» Non riuscì a proseguire, era troppo incollerito. «Così, la storia si ripete, come con Cleindori e il suo terrestre!»

«L'hai sempre detto», pianse Elorie. «Dicevi che qualsiasi meccanico può fare il lavoro della Guardiana, che le Guardiane sono un anacronismo, che Cleindori aveva ragione!»

«Come ho già detto, quel che posso credere io e quel che si fa ad Arilinn sono due cose diverse», ribatté in tono sprezzante. «Non pensavo che fossi così sciocca! E non pensavo che fossi così debole da correre dietro a questo bel terrestre che ci ha sedotti tutti con le sue belle maniere! Sì, anch'io confesso di essere stato affascinato da lui… e lui, maledizione, ne ha approfittato per distruggere il nostro Cerchio!» Poi, con un'imprecazione, Rannirl girò loro la schiena.

«Brutta sgualdrina!» disse Neyrissa, e alzò la mano per colpire Elorie. «Sei uguale a quel vecchio sporcaccione, nostro padre, con le sue disgustose depravazioni…»

Con uno scatto, Kennard le afferrò la mano, e disse: «Come? Vorresti colpire la tua Guardiana?»

«Ha rinunciato a quell'onore», ribatté Neyrissa, con una smorfia di disprezzo.

Auster disse, guardandoli con severità: «In passato, ci sarebbe stata la morte per te, Elorie… e la morte per tortura per *lui*».

Sorpreso e rattristato, Kerwin comprese l'errore che facevano, perché Elorie continuava a stringersi a lui, pallida e terrorizzata, e nascondeva la faccia contro la sua spalla. Fece un passo avanti, per negare le accuse e per ribadire l'innocenza di Elorie. Aveva già sulle labbra le parole di rito: *Giuro che per me è stata sacra, che la sua castità è intatta…*

Ma Elorie sollevò la testa con aria di sfida. «Chiamami come vuoi, Neyrissa», disse. «E anche voi; non serve a niente. Ho rinunciato ad Arilinn; mi proclamo inadatta a essere Guardiana in base alle leggi di Arilinn.»

Si girò verso Kerwin, continuando a piangere amaramente, e tornò ad abbracciarlo, con la testa premuta contro la sua spalla. Le parole che Kerwin stava per pronunciare — *Sono frasi di una bambina innocente; non ho tradito né lei né voi* — non gli uscirono mai dalle labbra. A quel punto non poteva rifiutare né lei né le sue parole; lo capì quando vide che lo stupore e l'incredulità di tutti lasciavano il posto alla repulsione e al disgusto. Elorie si teneva disperatamente a lui, con tutta la forza che le restava, ed era scossa dai singhiozzi.

Accettando dunque quello stato di cose, chinò la testa e affrontò gli ex compagni, abbracciando protettivamente Elorie.

«Dovrebbero morire per quello che hanno fatto!» esclamò Auster.

Rannirl si strinse nelle spalle. «A che serve? Hanno distrutto tutto quel che abbiamo cercato di fare, tutto quello che abbiamo ottenuto. Ormai, qualunque cosa facessimo, non comporterebbe alcuna differenza. Auguriamogli ogni felicità e lasciamoli perdere.» Girò la schiena a Jeff ed Elorie e uscì dalla stanza.

Auster e Corus lo seguirono; Kennard si soffermò ancora per un momento, con aria triste e disperata. «Oh, Elorie, Elorie», disse, in un sussurro, «se fossi venuta da me, se mi avessi avvertito in tempo...» e Kerwin capì che non parlava a Elorie, ma a un ricordo. Ma lei non alzò la testa dal petto di Jeff, e dopo qualche istante Kennard trasse un sospiro, scosse la testa e si allontanò a sua volta.

Ancora sotto shock a causa della forza della bugia di Elorie, Kerwin sentì chiudersi la porta. Elorie si era calmata un poco; ora riprese a piangere e ad ansimare, come una bambina; Kerwin la tenne tra le braccia, senza capire.

«Elorie», le chiese, «perché l'hai fatto? Perché hai detto una bugia?»

Piangendo e ridendo insieme, istericamente, Elorie sollevò la testa per guardare Kerwin. «Non era una bugia», singhiozzò. «Non potevo più mentire a tutti! Era la mia vita di Guardiana che era diventata una bugia, fin da quando ti avevo baciato... oh, so che mi avresti rispettata, per la legge, per il tabù, eppure, quando ho parlato con loro, ho detto la verità. Perché ero giunta a desiderarti in un modo tale, ad amarti così tanto, che non avrei più sopportato di ritornare a essere una macchina, un automa né morto né vivo come ero in precedenza...» A causa dei singhiozzi, riusciva a malapena a pronunciare le parole. «Sapevo di non poter più sopportare la vita della Guardiana... e quando sei andato via, all'inizio ho pensato che forse, senza di te, forse avrei potuto riprendere la vita di un tempo, ma per me non c'era più niente, nel mio mondo, e sapevo che se non ti avessi più visto, per me sarebbe stata più una morte che una vita…»

«Oh», sussurrò Jeff, sopraffatto. «Oh, Elorie!»

«Così, adesso hai perso tutto… e non sei neppure libero», disse lei, con veemenza. «Ma io non ho niente, nessun altro, e se tu non mi vuoi, non mi resta nulla…»

Kerwin la prese tra le braccia come una bambina e la tenne stretta a sé. Era senza parole davanti all'immensità della sua fiducia; era confuso al pensiero della posizione a cui aveva rinunciato per lui. Le baciò le guance umide di pianto, la fece sedere sul letto e si inginocchiò accanto a lei.

«Elorie», le disse, con parole che erano una promessa e una preghiera. «Non mi importa di avere perso ogni altra cosa, adesso che ho te. Il mio unico rimpianto nel lasciare Arilinn era quello di lasciarti.»

Non era vero, e se ne accorse mentre lo diceva. Anche Elorie lo capì. Ma l'unica cosa che avesse importanza, in quel momento, era rassicurare Elorie con una verità più profonda. «Ti amo, Elorie», le sussurrò, ed era vero. «Non ti lascerò mai più andare via.» Si sporse in avanti per baciarla sulle labbra, e poi strinse nuovamente fra le braccia il suo corpo di giovane ragazza.

◆

CAPITOLO 14
LA PORTA DEL PASSATO

Thendara, alla luce del tramonto, era un profilo di case e di grattacieli neri; il Quartier Generale Terrestre sotto di loro era come un pinnacolo vivacemente illuminato sullo sfondo del cielo. Jeff lo indicò a Elorie dal finestrino dell'aereo di linea terrestre.

«In questo momento, può darsi che non ti sembri molto bello, cara, ma laggiù troverò un mondo da regalarti.»

Lei si appoggiò contro la sua spalla. «Ho già tutto quel che mi occorre al mondo», disse.

Si accese l'insegna che ordinava di allacciare le cinture, e lui la aiutò a chiudere la sua; poi Elorie si premette le mani contro le orecchie, perché non sopportava il rumore, e lui le mise la mano sul ginocchio e glielo strinse.

Le tre giornate precedenti erano state dedicate interamente alla gioia e alla scoperta, per tutt'e due, nonostante il ricordo di essere stati scacciati dall'unica casa che avevano conosciuto e desiderato. Nessuno di loro ne parlò, comunque; avevano troppe altre cose da condividere.

Kerwin non aveva mai conosciuto una donna come Elorie. Un tempo l'aveva giudicata distaccata, priva di emozioni; poi aveva capito che la sua calma era unicamente un profondo autocontrollo, non una mancanza di passione.

Quando era arrivata a lui, Elorie era spaventata, desolata, ingenua quasi fino all'ignoranza, timida. E gli aveva affidato le sue paure come gli aveva affidato il resto di se stessa, senza finzione e senza vergogna. Una fiducia così profonda non aveva mancato di allarmare Kerwin… come comportarsi, per meritarsela? Ma era tipico di Elorie non fare mai niente a metà o male; come Guardiana si era tenuta lontano da ogni passione; neppure nella sua fantasia, aveva mai pensato all'amore. Adesso, avendo rinunciato ad Arilinn, si era data a Kerwin con la stessa dedizione e con la passione per tanto tempo repressa.

Una volta, lui le aveva detto qualcosa sul loro rapporto; la sua paura, il suo timore che fosse spaventata, o frigida, la sua grande sorpresa e felicità nel constatare che rispondeva alla sua passione. In qualche modo, aveva l'impressione che le donne capaci di vivere la vita delle Guardiane fossero fondamentalmente gelide, senza passioni e desideri.

Lei aveva riso e aveva scosso la testa. «No», aveva detto. «Una volta, Kennard me ne ha parlato; gli estranei pensano che una donna priva di passioni, che non soffre a vivere da sola e senza amore, possa fare la Guardiana. Ma chiunque conosca il *laran* sa che le cose non stanno in questo modo. Il *laran* e la sessualità nascono dalle stesse strutture interne, e sono strettamente legati; una donna che riuscisse a essere Guardiana senza soffrire, non avrebbe *laran* a sufficienza per essere Guardiana, o per qualsiasi altra cosa!»

Adesso, mentre atterravano, lei si coprì con il cappuccio i capelli; poi, mentre scendeva la scaletta metallica a cui non era abituata, Jeff le tenne il braccio. Cercò di sembrare deciso, a suo beneficio, anche se non lo era. «So che tutto ti sembrerà estraneo, cara. Ma non lo rimarrà per molto tempo.»

«Nessun luogo mi sembrerà estraneo se tu sarai con me», disse lei, coraggiosamente. «Ma… ce lo permetteranno? Non tenteranno di separarci?»

Su questo poteva darle le più vaste rassicurazioni. «Posso essere darkovano per la vostra legge», disse, «ma ho la cittadinanza terrestre e non possono negarmela. Ogni donna che sposa legalmente un cittadino dell'Impero riceve automaticamente la cittadinanza.» Gli tornò in mente l'impiegato, annoiato e privo di curiosità, che li aveva sposati nella Città Commerciale di Port Chicago. Quella città era al di fuori del territorio dei Sette Regni; l'impiegato aveva guardato per un istante il disco d'identità di Jeff, aveva ascoltato il nome di Elorie — Elorie Ardais — senza alcun interesse; probabilmente non aveva mai sentito parlare dei Comyn o delle Torri. Aveva chiamato come testimone una donna di un altro ufficio, e quella si era messa a chiacchierare allegramente con loro, dicendo a Elorie che con il loro colore di capelli avrebbero messo al mondo una nidiata di bambini dai capelli rossi. Elorie era arrossita, e Kenvin aveva provato una grande e inattesa tenerezza. Il pensiero di un bambino di Elorie l'aveva toccato in un modo che non avrebbe mai creduto possibile.

«Per la legge imperiale», le ripeté, «sei mia moglie, dovunque andiamo.» E aggiunse, gentilmente: «Però, forse dovremo lasciare Darkover».

Lei annuì, mordendosi le labbra. Forse, adesso, i Comyn erano altrettanto ansiosi di deportarlo quanto lo erano, pochi mesi prima, di impedire la sua partenza.

Segretamente, Kerwin pensava che fosse meglio così. Ormai, per tutt'e due, Darkover non poteva essere che un'immagine sbiadita di quello che avevano perduto. E nell'Impero c'erano mondi a sufficienza.

Nervosamente, si avvicinò all'uscita. C'era il rischio che lo imprigionassero perché c'era un ordine di deportazione che lo riguardava. Kerwin poteva sfruttare certe formalità legali: appelli, dilazioni a cui aveva legittimamente diritto. In precedenza, quando era solo, non gli era sembrato che ne valesse la pena. Ma per Elorie avrebbe fatto di tutto: avrebbe cercato di evitare il giudizio sommario e di volgerlo a proprio favore.

L'alta guardia della polizia spaziale, vestita di cuoio nero, passò lo sguardo sull'uniforme terrestre di Jeff, ormai sgualcita, e guardò la ragazza che lo teneva sottobraccio e i cui lineamenti erano seminascosti sotto il cappuccio. Poi guardò il disco d'identità di Jeff.

«E la donna?»

«Mia moglie. Ci siamo sposati a Port Chicago tre giorni fa.»

«Capisco», disse il poliziotto, lentamente. «In questo caso, ci sono alcune formalità.»

«Come dice lei.»

«Venga nel Quartier Generale, prego.»

Li condusse all'interno, e Jeff strinse in modo rassicurante il braccio a Elorie. Ma in cuor suo era preoccupato. Il matrimonio doveva essere registrato nella sezione Archivio, e una volta che Jeff avesse mostrato il suo disco di identificazione, il computer avrebbe immediatamente dato la notizia che lui doveva essere espulso dal pianeta e che era stato sospeso dai suoi incarichi.

Aveva pensato a fare ritorno nella Zona Terrestre senza dare il proprio nome, almeno per un paio di giorni, ma le leggi dell'impero che riguardavano le donne "indigene" non lo avrebbero permesso. Quando glielo aveva spiegato, Elorie aveva detto che la cosa non aveva importanza, ma Jeff, facendo valere per la prima volta la sua opinione, aveva detto: «Ha importanza *per me*», e non le aveva permesso di ribattere.

Il Servizio Civile dell'Impero era composto in grande maggioranza di uomini; poche donne terrestri se la sentivano di accompagnare il marito all'altro estremo della Galassia. Questo significava che su ogni pianeta si formavano legami tra gli impiegati del Servizio Imperiale e le donne del luogo. Per evitare le interminabili complicazioni con i vari governi planetari, l'Impero faceva una netta distinzione.

Un cittadino dell'Impero poteva sposare qualsiasi donna, su qualsiasi pianeta, secondo le leggi e le costumanze locali. Era una questione tra l'uomo, la donna, i suoi famigliari e le leggi del suo pianeta. L'Impero non se ne interessava, e il fatto che il matrimonio fosse ufficiale o meno, temporaneo o permanente, o non fosse affatto un matrimonio, riguardava solo la coscienza della persona interessata. L'uomo che si sposava con le leggi locali continuava a essere segnato come scapolo nei registri imperiali ed era libero di provvedere alla moglie come desiderava; tuttavia, se lo desiderava, poteva chiedere la cittadinanza imperiale per i figli e ottenere certi diritti per loro. Come il vecchio Jeff Kerwin aveva fatto per il figlio.

Ma se decideva di registrare la moglie negli archivi terrestri, o se firmava un documento imperiale in cui si parlava di una donna di un qualsiasi pianeta come di sua moglie, la donna diventava legalmente sua moglie. A partire dal momento in cui avevano firmato il contratto di matrimonio, Elorie aveva tutti i diritti di un cittadino: li avrebbe avuti anche se Jeff fosse morto un attimo dopo avere firmato il contratto di matrimonio. Kerwin non sapeva che cosa gli riservasse il futuro, ma aveva voluto proteggere Elorie in quella maniera. Infatti, alcune parole, pronunciate in un momento di ira, continuavano a tornargli in mente e si trasformavano in incubi.

Una volta, per te ci sarebbe stata la morte, Elorie, e per lui morte per tortura! e in lui si era riacceso un antico terrore. C'era gente che si sarebbe sentita in dovere di vendicare l'onore di una Guardiana.

Kennard aveva detto… Che cosa aveva detto Kennard? Non aveva detto niente, almeno ad alta voce. Ma Jeff aveva paura, senza saperne il motivo. Perciò attese con sollievo che l'impiegato prendesse l'impronta del pollice a lui e a Elorie, e che trasmettesse i dati all'archivio centrale. Adesso, la lunga mano dei Comyn non poteva più raggiungere Elorie.

O, almeno, così si augurava.

Nell'osservare l'impiegato che batteva sulla tastiera del computer il suo nome, però, Kerwin era certo di essersi messo nei guai. Entro poche ore, avrebbe dovuto prepararsi a rispondere a domande, avrebbe dovuto affrontare la deportazione. Sulle sue note caratteristiche c'era adesso una macchia, ma fortunatamente non era un militare, e l'abbandono del posto di lavoro senza permesso era solo una irregolarità che comportava un demerito, e non un reato. Doveva decidere se andare sulla Terra o se scegliere un altro mondo — aveva l'impressione che i suoi nonni terrestri non avrebbero visto di buon occhio Elorie — ma questi particolari potevano aspettare.

Gran parte della sua conoscenza di Thendara si limitava a bar e a posti simili, dove non poteva certamente portare Elorie. Poteva farsi assegnare un alloggio del Quartier Generale, per dipendenti coniugati, ma preferiva non farlo, per il momento. Altrettanto rischioso sarebbe stato cercare casa nella Città Vecchia: ad Arilinn aveva visto come venivano trattati i Comyn, quando erano riconosciuti. Un albergo della Città Terrestre era la migliore soluzione provvisoria.

Quando gli passarono davanti, indicò a Elorie l'orfanotrofio terrestre. «Laggiù», le spiegò, «sono vissuto fino all'età di dodici anni.» Però, subito dopo avere detto quelle parole, venne di nuovo colpito dai vecchi dubbi: *Ci sono vissuto davvero? Perché, allora, non ci sono documenti che mi riguardino*?

«Elorie», le disse, quando furono soli nell'hotel, «sono stati i Comyn a cancellare le registrazioni che mi riguardano, nei computer dell'orfanotrofio terrestre?» Una matrice, sapeva, poteva facilmente cancellare i dati di un computer. Lui stesso, con quel che conosceva di computer o matrici, ne era in grado, e anche Ragan, ora che ci pensava, una volta gli aveva fatto alcuni accenni su quel genere di interventi.

«Non saprei», rispose Elorie. «Però, so che abbiamo tolto Auster dall'orfanotrofio quando era piccolo, e che in quell'occasione i *suoi* documenti sono stati cancellati.»

Kennard l'aveva definita una strana storia, parlandone come se intendesse raccontarla a Jeff, prima o poi. Ma non gliel'aveva mai raccontata.

Elorie si addormentò, ma Jeff non riuscì a prendere sonno, pensando a tutte le false piste e ai vicoli ciechi che aveva trovato davanti a sé quando si era messo a cercare il proprio passato. Poi, quando i Comyn lo avevano trovato, aveva rinunciato alle ricerche: dopotutto, aveva ottenuto la cosa che più desiderava, ossia il proprio posto. Ma c'erano ancora misteri da risolvere, e prima di lasciare Darkover per sempre — e adesso, pensava, non era che questione di tempo — voleva cercare di risolverli.

L'indomani, ne parlò a Elorie.

«Laggiù non c'era nessuna registrazione che mi riguardasse; ho visto il foglio stampato dalla macchina. Ma se potessi tornare laggiù per controllare, potrei trovare un custode o uno degli insegnanti che si ricorda di me.»

«E sarebbe pericoloso, cercare di entrarvi?» chiese Elorie.

«Be', non si corrono rischi fisici, di essere uccisi o feriti», rispose Jeff. «Ma potrebbero arrestarmi per violazione di domicilio, o per scasso, se dovessi spaccare qualche serratura. Oh, come vorrei essere invisibile!»

Lei gli sorrise. «Potrei "barricarti"», disse. «Mettere su di te quello che viene chiamato un incantesimo di invisibilità, per farti passare in mezzo alla gente senza essere visto.» Trasse un sospiro. «Per una Guardiana che ha rinunciato ai voti è illegale usare i suoi poteri, ma la cosa non mi preoccupa eccessivamente, perché non sarebbe la prima legge che infrango. Però, temo di avere perso una parte di quei poteri… adesso.»

Era pallida e sfiduciata, e Kerwin provò un grande dolore al pensiero delle cose a cui aveva rinunciato. Tuttavia, l'affermazione gli sembrava strana, nonostante il discorso che aveva udito una volta da Kennard, sulla questione dei flussi di energia che si modificavano. Non vedeva perché la verginità delle Guardiane dovesse contare tanto. In fondo, i libri di storia che gli aveva prestato Kennard dicevano che fino al tempo di Varzil il Saggio e all'unificazione dei Regni sotto gli Hastur, i Guardiani erano prevalentemente maschi; inoltre, gli autori di quei libri dicevano che la verginità delle Guardiane era un'introduzione degli ultimi secoli, e, a leggere tra le righe, suggerivano che fosse solo un sistema per impedire che si formassero dinastie.

Non lo disse, ma Elorie gli lesse quei dubbi nella mente, e rispose: «Non lo so neanch'io. Ma mi hanno sempre detto che una Guardiana deve rinunciare ai poteri se infrange il giuramento e si prende un amante o un marito».

Kerwin rimase stupito da tanta condiscendenza; Elorie aveva sfidato molte altre superstizioni, si era rifiutata di accettare la propria autorità rituale, si era opposta al termine "strega" che veniva applicato alle *leronis* dal popolino. Ma evidentemente quel tabù doveva essere profondamente radicato in lei.

Kennard le aveva definite "sciocchezze superstiziose". Ma indipendentemente dal fatto che avesse davvero perso i suoi poteri, o che lo credesse soltanto, l'effetto sarebbe stato lo stesso. E forse, d'altro canto, in quel tabù c'era anche un fondo di verità: lo stesso Kerwin, benché fosse l'ultimo venuto, aveva immediatamente notato la stanchezza e l'esaurimento nervoso che subentravano dopo una seduta con le matrici. E Kennard gli aveva insegnato la pratica di astinenza dal sesso, nei giorni che precedevano un importante lavoro sugli schermi. Perciò, era probabile che le Guardiane dovessero sempre rimanere al culmine delle loro forze, senza consumarle per i normali affetti e le normali preoccupazioni della vita.

Gli ritornò in mente il giorno in cui Elorie era svenuta davanti agli schermi delle matrici; in quel momento, Kerwin aveva temuto che il cuore le si fosse fermato. La prese tra le braccia e la strinse a sé, pensando: *almeno, adesso non corre più quel rischio*!

Ma ricordò di averla toccata, quel giorno, mentre era svenuta dopo che l'avevano portata nell'altra stanza. L'aveva presa per le mani e le aveva dato parte della sua forza. Poi si erano baciati. Che fosse stato quel contatto a distruggerla come Guardiana?

«No», rispose lei, scuotendo la testa. Anche ora, come sempre, gli aveva letto nei pensieri. «Fin dal primo momento in cui ti ho *sentito* nella matrice, sapevo che eri una persona speciale, e che eri destinato a togliermi la tranquillità. Ma ero orgogliosa, e pensavo di poter mantenere il controllo. Inoltre, tra noi c'era Taniquel. La invidiavo, ma sapevo che non saresti stato solo.» Nel dirlo, le spuntò una lacrima.

«Sentirò la mancanza di Taniquel», aggiunse, piano. «Mi dispiace che le cose non siano andate diversamente, che non potessimo lasciare Arilinn in un altro modo, un modo che non lasciasse strascichi d'odio dietro di noi. Taniquel mi è sempre stata molto cara.»

«E non sei gelosa del fatto che con Taniquel…?»

Lei rise. «Oh, voi *terrestri*! Se le cose fossero andate in modo diverso, se avessimo potuto vivere tra la nostra gente, sarei stata lieta di chiamarla sorella, e avrei scelto Taniquel come tua concubina nei periodi in cui ero malata o incinta… La cosa ti sconvolge tanto?»

Lui la baciò, senza parlare. Gli usi darkovani avevano le loro ragioni, ma occorreva un certo tempo per abituarsi a essi. E Jeff era lieto di avere Elorie solo per sé.

Questo gli fece venire in mente un particolare.

«Taniquel non era certamente una vergine rituale», disse. «Eppure lavorava in un cerchio di matrici…»

«Taniquel non era Guardiana», rispose Elorie, concisa, «e non le è mai stato chiesto di fare il lavoro di Guardiana, di raccogliere gli energoni di un Cerchio e di dirigerli. Voti e… astinenza non le sono mai stati chiesti, e non sono mai stati chiesti a Neyrissa o a uno degli uomini. E pochi decenni fa, all'epoca in cui fu fondata la Torre Proibita, sotto Leonie Hastur, una Guardiana di Arilinn ha lasciato la Torre per sposarsi, ma ha continuato a usare i suoi poteri. C'è stato un grande scandalo: non so bene che cosa sia successo perché non è una di quelle storie che si raccontano ai bambini. E non so come abbia fatto a conservare i suoi poteri.» Poi, in fretta, come per timore che Jeff le rivolgesse altre domande, disse: «Qualcosa, però, penso di poterlo fare, con la mia matrice. Proviamo».

Tuttavia, quando la ebbe tolta dalla custodia di cuoio in cui la teneva, avvolta nella seta isolante, ebbe qualche momento di esitazione.

«Mi sento così strana», disse. «Diversa dal solito. Non mi sembra di essere quella di prima: è come se non appartenessi più a me stessa.»

«Certo», le disse Kerwin, con fermezza, «adesso appartieni a me.» Lei sorrise.

«Le mogli dei terrestri sono proprietà dei mariti? No, non credo, amore; appartengo a me stessa, ma sono disposta a dividere con te ogni minuto della mia vita», disse.

«Perché, c'è qualche differenza?» chiese Kerwin.

Lei rise: la piccola risata che Kerwin trovava irresistibile. «Per te, forse no. Ma per me è molto importante. Se avessi voluto essere proprietà di qualche uomo, mi sarei sposata con qualcuno quando ero ancora bambina e non sarei andata alla Torre.» Strinse fra le dita la matrice; Kerwin vide il modo guardingo con cui la toccava, ben diverso dalla sicurezza di cui aveva sempre dato prova nella camera delle matrici della Torre di Arilinn. Elorie aveva paura! Jeff avrebbe voluto dirle di lasciar perdere, che non gli importava niente dell'orfanotrofio e della caccia ai vecchi ricordi, che non voleva che lei toccasse quella maledetta matrice — la sua vita era troppo preziosa per correre rischi — ma poi vide i suoi occhi.

Elorie lo amava. Per lui, aveva rinunciato a tutto il suo mondo, a tutto quello che era e che sarebbe potuta diventare. Anche ora, Kerwin sapeva di non poter neppure immaginare il pieno significato del fatto di essere una Guardiana. Se Elorie aveva bisogno di fare quel tentativo, che lo facesse. Anche se avesse rischiato di morire nel tentativo, Kerwin doveva permetterle di farlo.

«Ma promettimi, Elorie», le disse, prendendola per le spalle e guardandola negli occhi, «di non correre rischi. Se non ti senti a posto, lascia perdere.»

Ma Elorie non lo ascoltava. Strinse la matrice fra le dita; sul suo viso c'era un'espressione lontana, staccata da tutto. Disse, non a Jeff: «Qui il tessuto dell'aria è differente, siamo sui monti. Non deve interferire con il suo respiro». Mosse la testa, un segnale secco, indiscutibile, e Kerwin entrò in rapporto con lei: un contatto intangibile, leggero come una carezza.

Non so per quanto tempo potrà durare, con tanti terrestri in giro, ma cercherò di farlo. Ecco, adesso, Jeff, guardati allo specchio.

Lui si alzò e andò a guardarsi allo specchio. Distingueva perfettamente Elorie, nella sua sottile veste grigia, la testa china sulla matrice che stringeva nella mano; ma non riuscì a scorgere se stesso. Abbassò gli occhi sulla propria persona: si vedeva perfettamente; ma quando tornò a guardare lo specchio, vide che non rifletteva la sua immagine.

«Ma… io mi vedo…» disse.

«Certo, e se qualcuno ti viene addosso, si accorgerà certamente della tua presenza», rispose Elorie, con un sorriso. «Non sei diventato un fantasma, caro il mio amore barbaro, ho solo cambiato l'aspetto dell'aria che ti circonda, per un breve periodo. Ma penso che durerà quel tanto che ti permetterà di entrare nell'orfanotrofio senza farti vedere.»

Sorrideva come un bambino che ha risolto un difficile rompicapo. Jeff la prese tra le braccia e la sollevò per baciarla, e vide nello specchio la strana immagine di Elorie che si alzava senza che ci fosse nessuno a sollevarla! Sorrise a sua volta. Come operazione di meccanica delle matrici non era molto difficile; probabilmente, lo stesso Jeff sarebbe stato in grado di farla. Ma aveva dimostrato a Elorie che le sue paure erano infondate.

«Ti assicuro che non sono né cieca né sorda a queste cose», disse lei, leggendogli nei pensieri. Nel dirlo, sorrideva come una bambina impertinente. «Ma ora va', caro, perché non so per quanto tempo posso reggere l'effetto, ed è meglio che tu non perda tempo.»

Così, Kerwin la lasciò nella stanza dell'hotel dei terrestri, e attraversò silenziosamente i corridoi, senza essere visto da nessuno. Nell'atrio, la gente gli passò accanto, e non lo guardò. Kerwin provò uno strano, folle senso di onnipotenza. Non c'era da stupirsi che i Comyn fossero quasi invincibili…

Ma a che prezzo? Costringendo ragazze come Elorie a sacrificare la vita per quel potere…

L'orfanotrofio terrestre non era assolutamente cambiato, nei pochi mesi trascorsi dall'ultima visita di Kerwin. Alcuni ragazzi facevano dei piccoli lavori nel giardino, inginocchiati attorno a un'aiola, mentre un ragazzo più grande, con una fascia al braccio, li sorvegliava. Silenzioso come un fantasma, Kerwin ebbe un attimo di esitazione prima di salire i gradini dell'ingresso. Non sapeva con che cosa iniziare. Entrare nell'ufficio e controllare schede e archivi? Tuttavia, non appena pensò a quella possibilità, rinunciò immediatamente all'idea. Lui era invisibile, ma se si fosse messo a sfogliare registri e a schiacciare pulsanti, gli impiegati dell'ufficio avrebbero notato qualcosa di strano — anche se si trattava solo di oggetti che si muovevano — e avrebbero controllato meglio.

E prima o poi sarebbero finiti contro di lui.

Rifletté per qualche istante. Nel dormitorio del secondo piano, dove aveva diviso la camera con altri cinque ragazzi, a nove anni aveva inciso le proprie iniziali sul telaio di una finestra. Forse la finestra era stata riparata o sostituita, ma se non lo avevano fatto, e se lui avesse trovato le proprie iniziali, avrebbe avuto la prova che i suoi ricordi erano veri; almeno, si sarebbe liberato del sospetto di *non* essere mai stato lì, di essersi immaginato tutto. O, peggio, del sospetto che i suoi ricordi fossero falsi e che glieli avessero instillati le stesse persone — gli emissari "di Aldaran" temuti da Austeri — che l'avevano mandato a spiare alla Torre di Arilinn.

Dopotutto, il dormitorio aveva i suoi anni, e Jeff Kerwin non era stato il solo a intagliare le proprie iniziali su qualche infisso in legno. Le maestre darkovane e gli assistenti psicologici avevano sempre lasciato ai ragazzi una grande libertà di espressione, in certe aree. Kerwin ricordava che negli anni da lui trascorsi laggiù, il dormitorio era ordinato e pulito, ma alquanto malridotto da generazioni di allievi che facevano esperimenti con strumenti di taglio e di scrittura.

Attraversò i corridoi e passò davanti a un'aula dove si teneva una lezione: anche se cercò di non fare rumore, due o tre ragazzi si girarono nella sua direzione. *E allora? Hanno sentito cigolare le assi del pavimento del corridoio, e con ciò*? Comunque, si alzò in punta di piedi e cercò di non fare altro rumore.

Più avanti, lungo il corridoio, vide venire nella sua direzione una donna darkovana, con i capelli raccolti sul collo e fermati da una spilla a forma di farfalla, la lunga gonna a quadri e lo scialle profumato di incenso; nel passare, la donna canticchiava tra sé un motivetto popolare. Entrò in una delle stanze e ne uscì tenendo in braccio un bambino di pochi anni, semiaddormentato. Kerwin s'immobilizzò e trattenne il respiro, anche se sapeva di essere invisibile, e la donna continuò a cantare come se niente fosse.

«*Mangia il dolce, figlio bello…*»

Anche Kerwin conosceva quella canzone, per averla ascoltata molte volte quando era bambino: era una filastrocca idiota su un bambino rimpinzato di dolci, dalla madre adottiva, fin quasi a scoppiare; nella filastrocca, il bambino chiedeva a gran voce un semplice pezzo di pane e un bicchiere d'acqua. Chissà come, adesso Kerwin ricordò che la canzone risaliva al periodo dei Cento Regni e delle Guerre Hastur che li avevano riuniti: i versi intendevano fare dell'ironia sul governo degli Hastur, che prometteva — in modo eccessivo, secondo l'anonimo poeta — pace e abbondanza universali.

Kerwin si accostò alla parete, quando la donna gli passò accanto, e sentì distintamente il fruscio dei suoi vestiti; ma nel passare davanti a lui, la darkovana aggrottò leggermente le sopracciglia, e smise per qualche istante di cantare; forse aveva sentito il fruscio del respiro di Kerwin, forse aveva fiutato qualche strano odore nei suoi vestiti, o forse aveva quelle tracce di *laran* che molti darkovani possedevano, ma non in quantità sufficiente a farne candidati per le Torri.

«*Mamma mia non voglio il dolce…*» tornò subito a cantare, ma il bambino che aveva tra le braccia girò la testa e fissò Kerwin, mormorando qualcosa e indicando con la mano. La bambinaia si girò a sua volta, aggrottando la fronte.

«Che uomo? Non c'è nessun uomo, piccolo», lo sgridò, sorridendo. In punta di piedi, Kerwin si affrettò ad allontanarsi. Aveva il batticuore; che gli occhi di un bambino potessero vincere l'illusione creata da Elorie? O che tutti i bambini avessero il *laran*, e che in seguito lo perdessero?

Giunto in cima alle scale, si fermò e cercò di orientarsi. Poi si diresse verso quella che doveva essere la stanza giusta.

Era silenziosa e illuminata dal sole. Conteneva otto lettini ben rifatti, addossati alle pareti tutt'intorno alla stanza e separati tra loro da doppi armadietti, e in centro c'era lo spazio libero per i giochi. In quel momento, al centro della stanza, su un tavolo, erano appoggiati molti modellini: case, uomini, astronavi. Kerwin andò silenziosamente a curiosare tra le figure, e notò che tutte erano rivolte verso un grattacielo bianco, collocato proprio al centro della composizione. Trasse un sospiro; nei pensieri di quei bambini, evidentemente, il Quartier Generale Terrestre e il suo grattacielo occupavano una posizione centrale!

Ma perdeva tempo. Si avvicinò alla finestra e passò le dita sul telaio interno, all'altezza della propria testa. Nessuna incisione; il legno era liscio come se fosse uscito in quel momento dalla bottega del falegname… poi Kerwin si diede dell'idiota per non averci pensato prima. Se aveva inciso quella scritta quando aveva nove anni, la scritta era all'altezza di un bambino di nove anni, e non al suo attuale metro e novanta!

Piegò le gambe e tornò a esaminare il telaio, a poco più di un metro da terra. E questa volta trovò tutta una serie di incisioni: croci, cuori, "cancelletti" del gioco del "filetto". E a sinistra, nelle maiuscole ben proporzionate dell'alfabeto terrestre, il capolavoro eseguito con il suo primo temperino: "J. A. K. JR".

Solo dopo avere letto le sue iniziali si accorse di tremare, Stringeva così forte i pugni che le unghie gli incisero la pelle del palmo. Solo allora capì che aveva sempre temuto di non trovarle; solo ora, toccando i solchi scavati nel legno da una mano infantile e incerta, capì di avere dubitato della sua sanità di mente, e di averne dubitato in modo molto profondo.

«Hanno mentito», disse a voce alta.

«Chi ha mentito?» chiese qualcuno, dietro di lui. «E perché?»

Kerwin si girò di scatto verso la porta. Vide un uomo di bassa statura, dai capelli grigi, che lo fissava. La durata dell'illusione di Elorie era finita; l'avevano visto, e sentito… e scoperto.

E adesso?

CAPITOLO 15

OLTRE LA BARRIERA

Lo sguardo dell'uomo, gentile e comprensivo, si posava su Kerwin, ma senza collera. «Non permettiamo ai visitatori di salire nei dormitori», disse. «Se voleva vedere qualche bambino in particolare, avrebbe dovuto chiedere di farlo scendere in parlatorio.» Poi socchiuse le palpebre e chiese: «Ma io la conosco, lei si chiama Jeff, vero? Kerdin, Kermit…»

«Kerwin», disse Jeff, e l'uomo annuì.

«Sì, certo. Ma noi la chiamavamo *Tallo*. Che cosa fa, qui, giovane Kerwin?»

Impulsivamente, Kerwin decise di dire la verità. «Cercavo le mie iniziali, incise in questa stanza.»

«E perché le cercava? Sentimentalismo? Ricordi dei vecchi tempi?»

«No, niente affatto. Qualche mese fa, sono venuto qui, e negli uffici mi hanno detto che non c'era traccia della mia permanenza all'orfanotrofio, non c'era il mio atto di nascita, e che mi confondevo, quando dicevo che ricordavo di esserci stato. Non intendo biasimare la direttrice, che evidentemente non era qui all'epoca della mia permanenza, ma quando il computer ha risposto di non avere traccia delle mie impronte digitali… be', ho cominciato a chiedermi se non fossi impazzito.» Con il dito indice, mostrò le iniziali. «Comunque, adesso ho la prova di non essere pazzo. Sono stato io a incidere quelle iniziali quando ero bambino.»

«Mi chiedo come possa essere successo», rifletté l'uomo. Poi aggiunse: «A proposito, forse lei non ricorda il mio nome. Sono Jon Harley, e insegnavo matematica nelle classi superiori. E la insegno ancora, se è solo per questo.»

Kerwin strinse la mano che l'uomo gli porgeva. «Mi ricordo di lei, professore. Una volta, ha diviso me e un altro ragazzo che facevamo la lotta, e poi mi ha medicato una graffiatura, vero?»

Harley rise. «Ricordo, certo. Lei era un giovanotto piuttosto turbolento, già. E ricordo anche quando suo padre l'ha portato qui. Aveva cinque anni, mi pare.»

Suo padre era vissuto tanto? *Dovrei ricordarmi di lui*, pensò Kerwin, ma per quanto si sforzasse, trovò solo un vuoto di memoria, qualche frammento sfuggente come un sogno.

«Lei ha conosciuto mio padre, professore?» chiese Kerwin.

L'uomo scosse la testa. «L'ho visto solo quella volta, quando l'ha portata qui. Ma per l'amor di Dio, giovane Kerwin, andiamo sotto e beviamo qualcosa, mettiamoci più. comodi. Anche i computer si guastano; sarebbe meglio andare a controllare i registri su carta che sono conservati in archivio.»

Kerwin capì solo allora che avrebbe fatto meglio ad attendere, a svolgere altre ricerche, a cercare qualcuno che, come il professor Harley, si *ricordava* di lui. «C'è ancora qualcuno degli insegnanti che ho avuto io?» chiese.

Harley rifletté per qualche istante. «Non mi pare», disse poi. «È passato molto tempo, e il personale si rinnova ogni pochi anni. Qualcuna delle inservienti, forse, ma credo di essere il solo insegnante che si ricordi di lei. Quasi tutti coloro che sono a contatto con i bambini sono persone giovani, li scegliamo giovani apposta, i bambini hanno bisogno di avere gente giovane attorno. Io resto, anche se non sono più giovane, perché è difficile avere insegnanti della Terra, e vogliono avere qualche persona che parli inglese come lingua madre», aggiunse, alzando le spalle. «Ma venga nel mio ufficio, giovane Jeff. Mi dica quello che fa adesso. Ricordo che l'avevano mandato sulla Terra. Mi racconti come è ritornato su Darkover.»

Nel severo ufficio del vecchio professore, in cui giungevano distintamente le voci dei ragazzi che giocavano in cortile, Jeff accettò un bicchiere di liquore di cui non sentiva il bisogno, e per qualche tempo parlò della sua carriera nel Servizio, trattenendosi a stento dal rivolgere ad Harley le domande che aveva sulla punta della lingua.

Infine, quando ebbe terminato, gliele rivolse. «Diceva di ricordarsi di mio padre. C'era anche mia madre, con lui?»

Harley scosse la testa. «Non accennò al fatto di avere moglie», disse, quasi con severità.

Ma, pensò Kerwin, ha legittimato il figlio, e questo gli ha richiesto tempo e fatica. «Che aspetto aveva mio padre?» chiese.

«Come ho detto, l'ho visto una volta sola, e non è facile dire che aspetto avesse esattamente, perché quando si è presentato da noi aveva il naso rotto, ed era appena uscito da qualche rissa; a quell'epoca c'erano dei tafferugli a Thendara, qualcosa di politico, ma non ho mai saputo i particolari. Indossava abiti darkovani, ma aveva con sé il suo disco d'identità terrestre. In seguito, abbiamo chiesto a lei, Jeff, notizie di sua madre, ma lei non parlava.»

«Non parlavo *a cinque anni*?» esclamò Kerwin.

«Prima che lei parlasse, dovette passare un anno e più», spiegò Harley, con franchezza. «Suo padre ci disse che era caduto e aveva battuto la testa, e debbo confessare che noi, per qualche tempo, abbiamo temuto che fosse mentalmente ritardato. Ecco perché mi ricordo bene di lei: abbiamo fatto grandissimi sforzi per insegnarle di nuovo a parlare; abbiamo fatto venire perfino uno specialista dal Quartier Generale. Quando è entrato qui, lei non sapeva dire una parola, né in terrestre né in darkovano.»

Kerwin continuò ad ascoltare con sommo stupore il racconto del vecchio.

«Kerwin… suo padre… terminò quella sera stessa tutte le formalità dell'ammissione», proseguì Harley. «Poi se ne andò e non lo rivedemmo più. La cosa ci aveva incuriosito, perché lei non assomigliava affatto a suo padre, e perché, naturalmente, lei aveva i capelli rossi: quella stessa settimana era entrato un altro bambino con i capelli rossi, che aveva circa un anno meno di lei.»

Kerwin chiese, incuriosito: «Per caso, si chiamava Auster?»

Harley scosse la testa. «Non saprei: era nella sezione dei bambini più giovani e non l'ho mai visto, anche se ricordo che aveva un nome darkovano. È rimasto tra noi solamente per un anno, e anche questa è una storia molto strana. È stato rapito, e con il bambino sono stati portati via anche tutti i documenti che si riferivano a lui… ma sto divagando troppo. Sono un vecchio e mi piace chiacchierare, ma la cosa non ha niente a che vedere con lei. Perché me l'ha chiesto?»

«Perché», spiegò Kerwin, «ho l'impressione di averlo conosciuto.»

«I suoi documenti sono scomparsi, come ho detto, ma c'è il rapporto del rapimento», disse Harley. «Vuole che lo cerchi?»

«No, grazie, è una cosa priva di importanza», rispose Kerwin. Ormai, Auster non aveva alcuna importanza per lui, per strana che fosse la sua storia… e sia Kennard sia Harley avevano detto che lo era. Ma Kerwin non voleva saperla. Del resto, era poco probabile che lo avessero iscritto all'orfanotrofio con il suo vero nome, *Auster Ridenow*. Forse, anche Auster era figlio di due Comyn ribelli, fuggiti con la rinnegata Cleindori e con il suo amante terrestre. Ma la cosa aveva qualche importanza? Auster era cresciuto tra i Comyn, lì aveva sviluppato i suoi poteri e a tempo debito era andato alla Torre di Arilinn. E lui, Kerwin, cresciuto sulla Terra, era andato ad Arilinn e li aveva traditi…

Ma per il momento non voleva pensare a quelle vecchie storie.

Ringraziò Harley, rifiutò un altro bicchiere di liquore, si lasciò portare a vedere il nuovo campo giochi e il nuovo dormitorio, e alla fine si congedò da lui, con la mente piena delle nuove domande che avevano preso il posto di quelle vecchie.

Dove era morta Cleindori?

Perché Jeff Kerwin senior, con il naso rotto, con i segni di una terribile lotta, aveva portato il figlio all'orfanotrofio?

E dov'era andato, dopo quella sera, e dov'era morto? Infatti doveva essere morto, perché altrimenti sarebbe poi passato a riprendere il figlio.

E perché il figlio di Jeff Kerwin, nonostante avesse già cinque anni, non diceva una sola parola, né in terrestre né in darkovano, e per più di un anno non era riuscito a parlare?

E perché il figlio di Jeff Kerwin, una volta cresciuto, non aveva alcun ricordo del padre e della madre, tranne i mezzi ricordi che affioravano nei sogni: i corridoi di un castello, un uomo che li percorreva con passo sicuro e con un mantello sulle spalle, una donna china su una matrice, che poi sollevava la gemma con un gesto che gli era rimasto impresso nella memoria più di qualsiasi altro… un grido infantile…

Rabbrividendo, soffocò quei ricordi. Aveva trovato una parte di quel che voleva conoscere, si disse, ed Elorie lo aspettava per sapere quel che aveva scoperto.

Al suo rientro nella camera dell'hotel, Kerwin la trovò addormentata. Era esausta e aveva le borse sotto gli occhi; ma si alzò quando lo vide arrivare, e sollevò il viso per farsi baciare.

«Jeff, mi dispiace, ma a un certo punto non sono più riuscita a resistere…»

«Non preoccuparti, è andata benissimo», disse Jeff.

«Che cosa hai scoperto?» chiese Elorie.

Jeff ebbe qualche attimo di esitazione. Non sapeva se dirle tutto: forse le nuove domande l'avrebbero inquietata. Che cosa sapeva di Cleindori, tranne il disprezzo che le avevano insegnato a nutrire verso la "rinnegata"?

Ma lei gli prese la mano. «L'unica cosa che potrebbe farmi male», disse, «è un eventuale tuo rifiuto di parlarne con me. E per quanto riguarda Cleindori… come posso biasimarla? Ha fatto quel che ho fatto io stessa, e adesso so perché l'ha fatto.» Sorrise a Kerwin, in un modo che per poco non gli spezzò il cuore. «Non sai che *Elorie di Arilinn* sarà scritto con *Dorilys di Arilinn* e *Ysabet di Dalereuth* nella lista delle Guardiane rinnegate, fuggite senza chiedere il permesso e senza rinunciare al loro giuramento?» Kerwin si era scordato che "Cleindori" era solo il soprannome di sua madre, e che alla Torre di Arilinn la conoscevano come *Dorilys*.

Così, Kerwin si sedette accanto a lei e le disse ogni cosa: tutto quel che era successo a partire da quando aveva messo piede su Darkover, il suo incontro con Ragan che gli aveva insegnato che cosa fosse una matrice, la delusione della sua prima visita all'orfanotrofio, i due meccanici delle matrici che si erano rifiutati di aiutarlo e la donna che era morta mentre esaminava la sua matrice; e poi tutto il resto, compreso il racconto di Harley.

«E resta poco tempo», terminò. «Devo affrontare la realtà: è poco probabile che riesca a scoprire altro. Non appena verrà inoltrata la richiesta che ho scritto al Quartier Generale dello spazioporto, dovrò rispondere alle accuse e probabilmente verrò sottoposto a un'inchiesta. Ma questa è la storia della mia vita, per quello che vale. Hai sposato un uomo senza patria, mia cara.»

Come se attendesse soltanto quelle parole, il comunicatore all'angolo della stanza prese a ronzare, e quando Jeff sollevò la cornetta, una voce registrata disse: «Jefferson Andrew Kerwin?»

«Sono io.»

«Qui è l'Ufficio Personale e Coordinamento», continuò la voce registrata. «Siamo stati informati della sua presenza nella Zona Terrestre, dove pende su di lei l'accusa di allontanamento illegale per evitare il trasferimento. Con questo messaggio le si notifica che il Consiglio Cittadino di Thendara, che agisce in nome e per conto del Consiglio dei Comyn come da deleghe firmate da Danvan, Signore Hastur, Reggente per conto di Derek di Elhalyn, l'ha dichiarata persona non gradita. Le è ufficialmente proibito di lasciare la Zona Terrestre; e poiché ha fatto domanda per dichiarare sua moglie, Elorie Ardais in Kerwin, cittadina dell'Impero, la proibizione si estende anche a lei. Questo è un ordine ufficiale: le è proibito di allontanarsi per distanze superiori a un raggio di due chilometri dalla sua attuale residenza, o di lasciarla per più di due ore; ed entro cinquantadue ore deve consegnarsi alle autorità, ossia presentarsi, con documento di identità, a qualsiasi guardia della Forza Spaziale o a qualsiasi impiegato dell'Ufficio Personale e Coordinamento. Confermi di avere ricevuto la comunicazione, prego.»

Jeff mormorò: «Maledizione!»

La voce registrata ripeté pazientemente: «Confermi di avere ricevuto la comunicazione, prego».

Elorie mormorò: «Tutti i vostri funzionari terrestri parlano così?»

«Confermi, prego», ripeté per la terza volta la voce meccanica.

Jeff disse: «Confermo». Poi, girandosi verso Elorie, le chiese: «Cara, facciamo opposizione?»

«Jeff, come posso risponderti?» disse lei. «Mi adeguerò alle tue decisioni. Fa' come credi meglio, caro.»

Intanto, la voce meccanica procedeva inesorabilmente: «La si prega ora di indicare se intende ottemperare all'ingiunzione e consegnarsi entro il termine indicato o se sceglie di presentare formale ricorso per appellarsi contro l'ingiunzione stessa».

Jeff pensava rapidamente al da farsi. Accettare la deportazione era qualcosa che andava contro la sua natura. Con un ricorso avrebbe automaticamente ricevuto un rinvio di dieci giorni, e forse in quel periodo avrebbe potuto scoprire un'altra tessera del mosaico. Era rassegnato a lasciare Darkover, ma se avesse cominciato a fare obiezioni, avrebbero potuto promettergli una posizione migliore, tanto per chiudere il contenzioso, quando l'avessero deportato.

«Presento ricorso», disse alla fine. La voce meccanica tacque per alcuni minuti, mentre qualche impiegato, nell'ufficio, ascoltava la risposta e premeva il pulsante giusto sul suo computer.

«La preghiamo di indicare la natura del suo ricorso e le basi giuridiche su cui intende presentarlo», disse infine la voce.

Kerwin rifletté a sua volta. Non era un avvocato. «Rivendico la doppia cittadinanza e non riconosco al Consiglio cittadino il diritto di dichiararmi persona non gradita.»

Probabilmente, non servirà a nulla, pensò, mentre il calcolatore gli faceva ascoltare una registrazione delle sue parole e gli chiedeva conferma. Non sapeva se era la vecchia dichiarazione di persona non gradita che l'aveva indotto a fuggire dal Quartier Generale Terrestre, o se era una nuova richiesta, emessa contro di lui dopo la sua fuga da Arilinn, anche se era poco probabile che la Torre si fosse messa in contatto con l'Hastur e l'avesse convinto a emettere quella dichiarazione. Il ricorso gli avrebbe fatto guadagnare tempo, ma se era una nuova richiesta, e se veniva direttamente dall'Hastur, non c'era più nulla che potesse salvarlo dalla deportazione.

Forse Kennard avrebbe potuto aiutarlo… se lui fosse riuscito a mettersi in contatto con Kennard. Ma Kennard era ad Arilinn, molto lontano. E per quanto, a livello personale, potesse tenere le loro parti, era legato ai suoi doveri verso la Torre.

Così, rifletté, nessuna delle domande avrebbe trovato risposta. Non avrebbe saputo perché era morta Cleindori, né perché aveva lasciato Arilinn. Non avrebbe mai scoperto i segreti della sua infanzia.

Elorie si alzò e si avvicinò a lui, per dirgli: «Forse potrei abbattere la barriera che ti blocca la memoria, Jeff. Kennard ha detto che avevi una barriera foltissima, e che per questo non aveva visto il blocco, la prima volta che ti ha esaminato. Però… Jeff, vuoi *davvero* sapere? Con i Comyn abbiamo chiuso, e forse lasceremo Darkover per sempre. Che importanza può avere? Il passato è morto».

Per un momento, Jeff non seppe che cosa rispondere, Poi disse: «Elorie, per tutta la vita ho avuto questo fortissimo impulso di ritornare a Darkover. Era un’ossessione, una fame; avrei potuto stabilirmi in altri mondi, ma avevo sempre Darkover in fondo alla mente. E mi chiamava a sé. Ma adesso comincio a chiedermi se ero realmente io, o se già allora ero manipolato da qualcuno, fin dall’epoca di cui non conservo nessun ricordo».

Non proseguì, ma Elorie era perfettamente in grado di seguire il suo filo di pensieri. Se la sua ansia di raggiungere Darkover non era reale, bensì soltanto un impulso che gli era stato instillato dall’esterno, allora, lui che cos’era? Un uomo vuoto, uno strumento, una bomba a orologeria priva di mente, una cosa programmata, non più autentica della voce sintetizzata che aveva ascoltato al comunicatore. Qual era la realtà? Chi era veramente lui?

Elorie annuì, pensierosa. «Allora, proverò ad abbatterla», promise. «Più tardi, non ora. Sono ancora stanca per l’illusione. E…» gli rivolse un minuscolo sorriso, «… per la fame. In questo albergo, o qui vicino, non si può avere niente da mangiare?»

Ricordando la fame spaventosa che veniva dopo avere lavorato con le matrici, Jeff la portò in una delle tavole calde dello spazioporto, dove Elorie consumò uno dei suoi pasti pantagruelici. Passeggiarono per qualche tempo nella Zona Terrestre, e Jeff cominciò a indicarle i vari luoghi, per poi constatare che non rivestivano alcun interesse né per Elorie né per lui.

Nessuno di loro accennò ad Arilinn, ma Jeff si accorse che la mente di Elorie — e anche la sua — continuava a ritornarvi. Che cosa avrebbe comportato per Darkover, per i Comyn, l’insuccesso del Cerchio?

Avevano trovato e raffinato il minerale, come d’accordo, ma lo “scavo” doveva ancora venire effettuato, la grossa operazione consistente nel portare il metallo alla superficie del pianeta.

Elorie disse, come se riflettesse tra sé: «Possono farlo con un cerchio di meccanici. Rannirl può compiere il lavoro di controllo degli energoni. Qualsiasi buon tecnico può fare quasi tutto il lavoro di un Guardiano». E più tardi, come se l’idea le fosse venuta solo in quel momento: «Hanno ancora tutti i modelli molecolari che abbiamo costruito, e il reticolo funziona perfettamente. Non dovrebbero incontrare difficoltà».

Jeff la guardò. «Rimpianti?»

«No.» Lo guardò, e Kerwin vide che era la verità. «Solo… mi dispiace che non sia finita in modo diverso.»

Li ho distrutti, pensò Jeff. Era ritornato al mondo che amava, e aveva distrutto la sua ultima possibilità di rimanere come era.

Più tardi, quando Elorie prese in mano la matrice, in Kerwin si insinuò uno sgradevole presentimento. Si rammentò della meccanica delle matrici che era morta nel tentare di esaminargli la memoria. «Elorie!» le disse. «Preferisco continuare a ignorare tutto, piuttosto che rischiare di farti del male!»

Lei scosse la testa. «Ho l'addestramento di Arilinn», disse, senza accorgersi dell'arroganza contenuta in quelle parole. «Non corro nessun pericolo.» Appoggiò la matrice sul palmo delle mani, congiunte a formare una tazza, e la luce irradiata dalla gemma si fece più intensa. I capelli scesero a coprirle le guance.

Kerwin aveva paura. Rompere una barriera telepatica non era una cosa semplice — ricordò i primi tentativi di Kennard su di lui — e all'inizio risultava anche dolorosa.

Ma la luce del cristallo aumentò ancora, e parve sgorgare come l'acqua di una fonte, riversarsi sul viso di Elorie. Kerwin cercò di ripararsi gli occhi da quella luce, ma venne preso dal suo chiarore in movimento. E all'improvviso, come se si proiettassero nei suoi occhi, nella luce si formarono ombre in movimento che poi presero progressivamente forma e colore.

C'erano un uomo e due donne, che indossavano abiti darkovani, seduti a un tavolo. Una delle donne, bionda e fragile, chinava la testa su una matrice… *Jeff aveva già assistito a quella scena*! S'immobilizzò in preda al terrore mentre la porta si apriva lentamente per lasciar entrare… qualcosa di orribile…

Poi sentì il suo grido, acuto e terrorizzato. Un grido di bambino uscito dalla gola di uomo; l'istante successivo, tutto il mondo scomparve dietro una cortina di buio.

Quando riprese conoscenza, Jeff scoprì di essere in piedi. Si era portato le mani alle tempie e accanto a lui c'era Elorie pallidissima, che lo fissava e che si era lasciata sfuggire di mano il cristallo.

«Jeff, che cosa hai visto?» gli chiese. «Che Avarra ed Evanda ci proteggano, non avrei mai creduta possibile una simile scossa!» Trasse un profondo respiro. «Adesso so perché quella donna è morta!» Si alzò in piedi, e per un momento parve perdere l'equilibrio. Jeff fece per aiutarla, ma lei l'aveva già ripreso. «Quella donna, qualunque cosa abbia visto… io non sono un'empatica, ma era la cosa che ti ha fatto perdere la voce quando eri bambino, e quella povera donna è stata evidentemente colpita in pieno dal suo ricordo. Se era debole di cuore, probabilmente il suo cuore si è fermato, si è letteralmente spaventata a morte per qualcosa che tu hai visto un quarto di secolo fa!»

Jeff le prese le mani e disse: «Lasciamo perdere. È troppo pericoloso, Elorie, è già morta una povera donna a causa di quei ricordi. Posso vivere anche senza sapere che cosa sono».

«No», disse lei, «dobbiamo conoscerli. Ci sono già stati troppi misteri. Nessuno sa come è morta Cleindori, e Kennard lo sa ma ha giurato di non dirlo. Comunque, non credo che sia stato *lui* a ucciderla», proseguì, e Jeff inarcò le sopracciglia per lo stupore. Quell'ipotesi non gli era mai venuta in mente.

«No», disse, «sarei pronto a scommettere la vita sull'onestà di Kennard.» E, aggiunse mentalmente, sul suo affetto per noi.

«Sono una Guardiana, Jeff, non corro pericoli», ripeté Elorie, «e anch'io sono ansiosa di conoscere la verità. Ma aspetta, dammi la tua matrice», aggiunse. «Era quella di Cleindori. E cominciamo da un altro punto. Hai detto di avere pochi ricordi, prima dell'orfanotrofio; proviamo a ritornare a quelli.»

Si concentrò sulla matrice di Kerwin; come sempre, tutte le volte che era nelle mani di una Guardiana, Jeff sentì solo una carezza leggera come una piuma: la mente di Elorie che sfiorava la sua. Chiuse gli occhi e cercò di risalire a uno di quei ricordi.

La luce della matrice si fece più intensa. Jeff vide alcuni colori che giravano come vortici; in alto splendeva un faro azzurro, e si scorgeva un basso edificio dalle pareti bianche, sulla riva di uno strano lago che non era pieno d'acqua. Un leggero profumo giungeva fino a lui, e una donna cantava un'antica canzone, con voce chiara e intonata. Jeff, con una scossa, riconobbe la voce di Cleindori, sua madre, Dorilys di Arilinn, la Guardiana rinnegata, intenta a cantare una ninna-nanna a un bambino che non sarebbe mai dovuto nascere.

E lui, Jeff, avvolto in Una piccola coperta foderata di pelliccia, veniva portato in braccio da un uomo con i capelli rossi come fiamma. Non era Jefferson Kerwin, che Jeff aveva visto nei ritratti conservati a casa dei nonni terrestri; tuttavia, in quell'angolo della sua mente che era il Jeff Kerwin adulto, capì che quello era suo padre. *Di chi sono figlio, allora*? Vide anche, per un attimo, la faccia di Kennard, giovane e senza rughe sul volto, allegro e privo di preoccupazioni. Poi, altre immagini che andavano e venivano; il piccolo Jeff che giocava in un cortile, tra cespugli fioriti, in compagnia di due bambini i quali si assomigliavano come gemelli, tranne che nel colore dei capelli, perché uno aveva i capelli rossi della loro casta, come Jeff, mentre l'altro era un po' più piccolo e aveva i capelli scuri. Vide anche un uomo alto e robusto, con uno strano abito scuro, che parlava loro come un uomo che pronuncia parole di una lingua non sua, e che li trattava tutti con gentilezza: i gemelli lo chiamavano "papà" e Jeff lo chiamava con una parola che significava, nella lingua di Darkover, "padre adottivo", "padrino". La stessa parola con cui Jeff si rivolgeva a Kennard, e ora il Kerwin adulto sentì che i capelli gli si rizzavano sulla testa, perché era l'uomo di cui portava il nome: invecchiato rispetto alle fotografie conservate nella casa dei suoi genitori, sulla Terra, ma inconfondibilmente Jeff Kerwin *senior*. Meno precisi erano invece i suoi ricordi della donna dai capelli chiari, più vicini al colore biondo che a quello del rame, e di un'altra donna dai capelli scuri ma dai riflessi rossi, e così dei monti dietro il castello, ripidi e scostanti come i denti di un animale feroce, e di una vecchia torre che sorgeva nei pressi…

Ma quello è il Castello di Ardais, è casa mia… come potevi essere laggiù, Jeff? Kennard e mio fratellastro Dyan erano fratelli di spada, erano vissuti insieme da ragazzi. Tu sei cresciuto negli Hellers, allora, perché quello è il Castello di Storn.

Ma perché sei cresciuto negli Hellers, all'esterno dei Sette Regni? Cleindori è andata a rifugiarsi laggiù, quando ha lasciato la Torre? Allora, mio fratello Dyan è a conoscenza di parte di questa storia, ma fino a che punto ne è stato un protagonista? Oppure non parlava perché mio padre non li tradisse?

Altri ricordi si affacciarono. Kerwin comprese che si stava avvicinando al punto pericoloso, perché era, rimasto senza fiato; il sangue gli pulsava alle tempie. All'improvviso scorse un'intensa luce azzurra e vide davanti a sé una donna alta e snella, ma non più giovanissima: era sua madre, e Jeff si chiese perché non fosse mai riuscito a ricordare il suo viso prima di allora. Indossava una veste di colore rosa dal taglio strano: la veste a cui Elorie aveva rinunciato per sempre, la veste cerimoniale della Guardiana di Arilinn; ma in pochi istanti l'immagine scomparve, e Cleindori gli apparve con il vestito di tutti i giorni: una lunga gonna a quadri e una tunica bianca ricamata, con un disegno di farfalle. Jeff la conosceva bene e ricordava perfino il contatto della stoffa sulla pelle.

Perché Elorie non diceva niente? «Madre», sussurrò Jeff, «credevo che fossi morta.» E l'eco della sua voce era quello di una voce infantile. Poi capì che non era davanti a lui, nella stanza dell'albergo terrestre, ma che quella che vedeva era solo la sua immagine: si sentì soffocare dalle lacrime, le lacrime che non era mai riuscito a versare in precedenza.

Mia madre. Ed è morta in modo orribile, massacrata dai fanatici.

Ma udì anche la voce di Cleindori, triste e disperata.

Come posso fare questo a mio figlio? È troppo giovane per portare un simile peso, troppo piccolo per la matrice, il trauma di forzargli la mente gli farebbe perdere i ricordi; eppure… già per ben due volte sono riuscita a sfuggire di stretta misura alla morte, e presto o tardi mi prenderanno e mi uccideranno, quei fanatici che pensano che la verginità di una

Guardiana sia più importante della sua competenza! Anche dopo avergli mostrato che non c'è nessuna differenza…

E un'altra voce, una voce maschile profonda e gentile, gli echeggiò nella mente: *Ti aspettavi qualcosa di diverso dalla Torre di Arilinn, Cleindori*? E in qualche modo, attraverso la mente della madre, Kerwin vide l'uomo che aveva parlato: un vecchio, curvo per l'età, con i capelli grigi, gli occhi incredibilmente gentili… e amareggiati. *Avevano già cacciato via Callista, anche se io gli ho mostrato quello che anche tu volevi mostrargli.*

E Cleindori rispondeva: *Padre, tutti i Sapienti di Arilinn sono così sciocchi*? Era un grido di disperazione. *Guarda, qui c'è mio figlio, e porta il tuo nome, Damon Aillard. Ma non si accontenteranno di uccidere me e Lewis, e Cassilda; cercheranno di uccidere anche Jeff e Andres e Kennard e tutti gli altri, fino ai due bambini di Cassilda e alla bambina che darà a Jeff quest'estate! Padre, che cosa posso fare? Sono stata io a farli condannare tutti? Non intendevo fare del male a nessuno; intendevo limitarmi a dare loro una nuova legge, abolire le vecchie e crudeli regole di Arilinn, in modo che le Guardiane potessero vivere felici, e che non dovessero rinunciare alla loro vita. Eppure, non mi hanno ascoltato, neppure quando ho parlato come Guardiana di Arilinn! Le regole di Arilinn dicono che la parola della Guardiana è legge; eppure, quando ho dato loro quella dispensa, non hanno voluto ascoltarmi e ci hanno sottoposto a una vera persecuzione — me e Lewis — finché non siamo fuggiti… Padre, come posso essermi sbagliata così profondamente? E adesso hanno ucciso il padre di mio figlio e so che non si fermeranno finché non avranno ucciso tutti quelli che hanno avuto a che fare con la Torre Proibita! Non c'è un modo di salvarli*?

Per un momento che bruciò come un ferro rovente, Kerwin condivise i pensieri di Damon Ridenow; tutti loro, chiunque avesse lavorato in quella che chiamavano ancora, in tono di sfida, Torre Proibita, aveva attirato su di sé una condanna a morte, che presto tardi li avrebbe raggiunti.

Anche Jeff sentì la disperazione di Damon, quando il vecchio disse:

È impossibile ragionare con i fanatici, Cleindori. Ragione e giustizia ti dicono che una Guardiana è unicamente responsabile davanti alla propria coscienza; ma i fanatici non sentono neppure la giustizia, oltre a non sentire la ragione. Tu non conti, come operatrice di gemme matrici: non è come operatrice che ti vogliono ad Arilinn per loro Guardiana; vogliono una vergine sacra, che si sacrifichi per le loro paure e i loro sensi di colpa. Non credo che la forza della ragione abbia qualche presa sui fanatici e sulla superstizione cieca, Cleindori.

Padre, tu mi hai allevata nella fiducia della superiorità della ragione!

Mi sono sbagliato, cara. Oh, quanto mi sono sbagliato!

Poi, Jeff sentì che Cleindori giungeva a una decisione.

Potrei continuare a nascondermi qui, ed essere per sempre al sicuro, o potrei nascondermi tra i terrestri. Ma se devo morire, e so che prima o tardi mi raggiungeranno, andrò a Thendara, e laggiù insegnerò ad altri il lavoro che, come adesso so, possono fare. Tu hai insegnato a tanti tecnici delle matrici, e io insegnerò ad altri. A quel punto potranno uccidermi, ma non potranno nascondere quello che ho appreso e che avrò insegnato ad altri. Ci saranno operatori di matrici anche all'esterno delle Torri, e quando la Torre di Arilinn cadrà a terra in rovina, tra i propri pregiudizi e la morte vivente di coloro che vi abitano, ciechi alla giustizia, alla verità e al buon diritto, resteranno altri operatori, e l'antica scienza delle matrici di Darkover non si spegnerà. Dimmi addio, padre, e da' la benedizione a mio figlio. Perché so che questa è l'ultima volta che ci incontriamo.

Ti uccideranno, Cleindori. Figlia mia, mia piccola campana dorata, dovrò perdere anche te?

Presto o tardi chiunque nasca su questa terra deve rassegnarsi a morire. Dammi la tua benedizione, padre, e dalla anche a mio figlio.

Kerwin, con quei suoi strani due livelli di coscienza, sentì che la mano di Damon si posava sulla sua testa. *Prendi la mia benedizione, cara. E anche tu, piccolo Damon in cui ritrovo il mio nome e la mia infanzia.* Poi i ricordi vennero sommersi dal dolore della separazione tra padre e figlia, tutt'e due consapevoli di non rivedersi più.

Kerwin, rivivendo quei ricordi, sentì che le lacrime gli scendevano lungo le guance; ma era bloccato dalla matrice, bloccato dai ricordi che Cleindori aveva scritto nella mente del proprio figlio; non avrebbe voluto farlo, perché lui era troppo giovane, e il trauma poteva durare per anni, ma voleva lasciare un ricordo di sé, perché i suoi nemici non nascondessero per sempre il ricordo della sua morte.

Il tempo era trascorso velocemente; Kerwin non sapeva quanti giorni fossero passati, mentre vivevano nella stanza segreta, quante persone erano venute di nascosto nella casa di Thendara a imparare la meccanica delle matrici da Cleindori e dalla donna gentile che lui chiamava madrina e che in realtà si chiamava Cassilda, la madre di Auster e di Ragan, che erano i suoi compagni di giochi. Cassilda — i bambini lo sapevano vagamente, come i bambini piccoli possono sapere queste cose — che presto avrebbe dato loro una sorellina. E la bambina che doveva nascere aveva già un nome, Dorilys, che era anche, come sapeva Damon, il vero nome di sua madre. «E che possa far scoppiare una tempesta sugli Hellers come ha fatto un'altra che si chiamava come lei, Dorilys di Aldaran, nei secoli scorsi! Perché lei sarà in futuro la nostra Guardiana», aveva promesso Cassilda. I bambini non dovevano fare rumore, quando giocavano, perché nessuno doveva sapere che in quella casa c'erano delle persone, diceva sua madre; Jeff e Andres, che andavano e venivano dallo spazioporto, portavano loro cibo e vestiti e qualsiasi cosa di cui avessero bisogno. Una volta, il piccolo Damon aveva chiesto perché suo zio Kennard non fosse con loro.

«Perché c'è troppa gente che lo conosce; cerca di farci avere un'amnistia dal Consiglio, ma sono cose lunghe, e l'Hastur non vuole ascoltarlo», aveva risposto sua madre, e anche se lui non sapeva che cosa fosse un'amnistia, aveva capito che si trattava di qualcosa di molto importante, perché un altro dei suoi zii, Arnad, non parlava d'altro. Non chiedeva mai di suo padre; sapeva vagamente che era partito per prendere parte a una lotta, e che non sarebbe più ritornato. Valdir, signore di Alton, e Damon Eidenow, il vecchio Reggente di Alton, lottavano contro il Consiglio, e il piccolo Jeff, con la sua mentalità infantile, si chiedeva se duellassero con spade e coltelli nella Sala del Consiglio e quante persone avrebbero dovuto vincere, prima che lui e sua madre e tutti gli altri potessero fare ritorno a casa.

E poi…

Jeff sentì che il cuore gli batteva a precipizio, che non riusciva a respirare, e capì che si stava avvicinando l'ora che non era mai riuscito a ricordare, il terrore che gli aveva cancellato la mente e la memoria. E all'improvviso, mentre terrorizzato cercava di sottrarsi a quei ricordi, mentre sentiva che la volontà di Elorie lo spingeva inesorabilmente nelle pieghe del passato, tornò ad avere cinque anni, e a giocare sul tappeto della stanza piccola e affollata, con un modellino di astronave nelle mani… L'uomo alto, vestito da terrestre, si alzò e si lasciò sfuggire di mano il giocattolo. I tre bambini cominciarono a litigare per averlo, ma Jeff Kerwin alzò la mano per farli tacere.

«Bambini, bambini, fate silenzio! Non dovete fare tanto rumore, lo sapete», sussurrò loro.

«È difficile tenerli tranquilli», disse Cassilda, a bassa voce. Era grossa, ormai, e si muoveva con difficoltà; Jeff Kerwin andò a prenderle una sedia e le disse:

«Lo so. Non dovrebbero essere qui. Dovremmo mandarli in qualche posto dove fossero al sicuro.»

«Non c'è nessun posto sicuro, per loro», disse Cassilda, con un sospiro. I due gemelli giocavano con il modellino, in quel momento, ma il piccolo Damon, che in futuro avrebbe preso nome Jeff Kerwin, si era allontanato da loro e guardava la madre, che fissava la matrice posata sul sostegno di giunchi.

«Cleindori, ti ho già spiegato qual è la soluzione», disse Kerwin, gentilmente. «Ti ho proposto di trovare la sicurezza per tutti nell'Impero Terrestre. Non dovrai dire loro più di quel che ti sembrerà giusto, ma anche per quel poco ti saranno riconoscenti; metteranno te e i bambini al sicuro, in qualunque mondo tu desideri.»

«E io devo andare in esilio perché un gruppo di idioti e di fanatici grida slogan nelle strade di Thendara?»

Cassilda, posandosi le mani sul ventre come per proteggere la bambina che doveva nascere, disse: «Gli idioti e i fanatici possono essere più pericolosi dei saggi. Non ho paura dell'Hastur, né del Consiglio. E neppure del Cerchio di Arilinn… possono disprezzarci, ma non ci faranno male; come Leonie che non ha fatto alcun male a Damon, dopo il duello che gli ha assicurato il diritto di fondare la Torre Proibita. Ma io ho paura dei fanatici, dei conservatori che vorrebbero che tutto, comprese le Torri di Arilinn e di Hali, rimanesse identico a come era al tempo del loro nonno. Non posso andare sulla Terra, almeno finché non sarà nata la bambina, e anche gli altri bambini sono troppo giovani per il viaggio tra le stelle. Ma penso che tu, Cleindori, invece debba andare. Affida tuo figlio ai terrestri e poi va'. Io chiederò asilo presso il Consiglio, e sono certa di poter essere accettata a Neskaya».

«Che Evanda e Avarra ti proteggano», disse Cleindori, guardando l'altra donna. «Basta la mia sola presenza a mettervi in pericolo, non è vero? Tu non sei una Guardiana, Cassilda, e puoi andare dove vuoi e vivere come vuoi, ma io, la rinnegata, condannata a morte fin dal momento in cui mi sono presentata davanti a loro e ho proclamato di averli ingannati tutti, e che io e Lewis eravamo amanti da più di un anno, ma che avevo continuato a lavorare come Guardiana della loro beneamata Torre di Arilinn! Lewis…» la voce le si incrinò, «… io lo amavo, e lui è morto a causa del mio amore! Kennard dovrebbe odiarmi per questo! Mentre invece continua a lottare per me in Consiglio…»

Jeff osservò con cinismo: «Con la morte di Lewis Lanart-Alton, Kennard è diventato l'Erede di Alton, Cleindori».

«E voi vorreste che supplicassi il Consiglio di darmi la sua protezione, dopo che l'Hastur mi ha chiamato con nomi irripetibili? Comunque, se voi volete, lo farò. Jeff? Cassilda? Arnad?»

L'uomo alto, con il mantello color verde e oro sulle spalle, si avvicinò a Cleindori e la abbracciò, ridendo. Disse: «Se qualcuno di noi lo pensasse, ci vergogneremmo di dirtelo, Campana d'Oro! Ma dobbiamo essere realistici».

«Credetemi», disse il terrestre, «preferirei sfidarli tutti, almeno finché il Consiglio non avrà preso la sua decisione. Ma credo che Cassilda dovrebbe andare a Neskaya, o almeno al Castello dei

Comyn, finché non nascerà la bambina; lassù, nessun assassino potrebbe raggiungerla. Il Consiglio può disapprovarla, ma la proteggerà lo stesso: su di lei non c'è nessuna sentenza di morte.»

«A parte il fatto», disse Cassilda, «che ho dato dei figli a uno degli aborriti terrestri.» Sorrise.

Arnad disse: «Non sei la prima e non sarai l'ultima. I matrimoni misti sono abbastanza frequenti. Nessuno dà peso alla cosa, a parer mio, tranne i fanatici. E tu, Cleindori, devi andare; lascia tuo figlio ai terrestri, che lo proteggeranno… neppure al Castello dei Comyn il figlio di una Guardiana rinnegata potrebbe essere al sicuro dal pugnale di un assassino, ma i terrestri lo proteggeranno».

Cleindori gli rivolse un mezzo sorriso. «E che cosa può indurre i terrestri a offrire asilo al figlio di una Guardiana rinnegata e del defunto Erede di Alton?»

«E come possono sapere che non sia *mio* figlio?» chiese Kennard. «Il bambino mi chiama "padre adottivo", e al Quartier Generale non sono abbastanza esperti per capire la differenza. Io ho il diritto di far accogliere i miei figli all'orfanotrofio terrestre, senza bisogno di spiegarne i motivi; posso dire che voglio dare a mio figlio un'educazione terrestre, e questo è sufficiente.» Si avvicinò a Cleindori e le toccò la spalla con grande tenerezza. «Ti supplico, sorella; lascia che metta tuo figlio all'orfanotrofio e fatti mandare dai terrestri per un anno o due su un altro mondo. Quando questo fanatismo si sarà spento, potrai ritornare qui e insegnare davanti a tutti quello che adesso puoi insegnare solo segretamente. Valdir e Damon sono riusciti a convincere gli Anziani della Città ad autorizzare la professione di meccanico delle matrici; ce ne sono che lavorano a Thendara e a Neskaya, e un giorno ce ne saranno anche ad Arilinn. Al Consiglio, la cosa piace poco, ma sai come si dice: la volontà degli Hastur non è la legge dei Regni. Lasciamelo fare, sorella. Lascia che ti mandi sulla Terra.»

Cleindori abbassò la testa. «Come volete voi, se siete convinti che sia meglio così. Allora, tu andrai a Neskaya, Cassilda? E tu, Arnad?»

«Io sarei tentato di venire con te sulla Terra», disse l'uomo dai capelli rossi e dal mantello verde e oro, «ma suppongo che se andrai con il patrocinio di Jeff, sia sconsigliabile la mia presenza; suppongo che debba dire che sei sua moglie.»

Cleindori alzò le spalle. «Che m'importa di quel che c'è scritto sul registri dei terrestri? I terrestri vivono di computer e credono che se i loro computer dicono una cosa, quella è la verità; ma che importanza può avere per me?»

«Ora vado a preparare la partenza», disse Jeff, «ma voi siete al sicuro, qui? Non sono certo che…»

Arnad disse, portando la mano alla spada, con arroganza: «Ho questa. Le proteggerò io!»

Dopo che Jeff fu uscito, il tempo si trascinò lentamente. Cassilda mise a letto i gemelli, in una rientranza della parete nascosta dietro una tenda; Arnad continuò a camminare avanti e indietro, e a portare di tanto in tanto la mano all'impugnatura della spada. Il bambino Damon, dimenticato da tutti, sedeva sul tappeto e non si muoveva, pieno di apprensione a causa dei timori degli adulti. Alla fine, Cleindori disse: «A quest'ora, Jeff dovrebbe già essere qui».

«Sst!» disse Cassilda, aggrottando la fronte. «Senti anche tu questi rumori? C'è qualcuno in strada?»

«Non ho sentito nulla», disse Cleindori, con irritazione, «ma ho paura che sia successo qualcosa a Jeff. Aiutami, Arnad.»

Prese la matrice che portava al collo e la posò sul tavolo. Il bambino si avvicinò in punta di piedi e la guardò affascinato. La madre l'aveva fatto guardare molte volte nella matrice, nelle ultime settimane; lui non sapeva perché, e Arnad diceva che era troppo giovane e che rischiava di fargli del male, ma ora il Jeff adulto capì che sua madre voleva metterlo in grado di prendere la matrice che nessun altro, neppure Lewis suo padre o uno dei suoi zii, potevano toccare.

Si avvicinò alla matrice che irradiava una pallida luce azzurra, e guardò le facce che si curvavano su di essa, e che avevano un bizzarro colore blu; ma in quel momento sentì un leggero rumore e, quando si girò, vide con terrore che la maniglia della porta ruotava lentamente su se stessa…

Il bambino lanciò un grido; e Arnad si girò con un attimo di ritardo; la porta si spalancò e all'improvviso la stanza fu piena di gente mascherata e incappucciata. Un coltello si piantò nella schiena di Arnad, che cadde a terra con un grido strozzato. Cassilda urlò e finì in terra a sua volta. Cleindori si chinò e raccolse da terra il pugnale di Arnad, e ingaggiò battaglia con uno degli uomini mascherati. Il bambino corse verso le forme mascherate e le prese a pugni, morse e sferrò calci come un piccolo animale inferocito. Afferrò da dietro uno degli uomini e, singhiozzando, lo minacciò.

«Lascia stare mia madre! Combatti da uomo, codardo!»

Con un grido, Cleindori si liberò dell'uomo che cercava di afferrarla. Prese Damon e se lo strinse al petto, e il bambino sentì il suo terrore come un dolore fisico, riflesso in un grande bagliore azzurro come la luce della matrice… *In un momento di chiarore abbacinante, la madre entrò in rapporto mentale con lui, e il bambino capì con tormento che cosa esattamente avessero fatto Cleindori e i suoi compagni, conobbe ogni istante della vita di Cleindori, mentre tutta la sua esistenza le passava davanti agli occhi in un lampo…*

Il bambino venne afferrato da mani rudi che lo scagliarono lontano, e batté la testa, con forza, sul pavimento di pietra. Un grande dolore gli esplose nel cervello; non riuscì più a muoversi, ma, mentre scivolava nell'oscurità, una voce gridò:

«*Dite al barbaro che non deve più ritornare nelle Piane di Arilinn! La Torre Proibita è distrutta, e gli ultimi suoi figli sono morti, anche quelli che dovevano ancora nascere, e così muoiano tutti i traditori rinnegati fino alla fine dei giorni*!»

Un'incredibile, insopportabile dolore di un coltello che gli si piantava nel petto; poi, misericordiosamente, il contatto si spense, la stanza si oscurò e il mondo svanì nel buio…

Si sentì bussare alla porta. Il bambino che giaceva sul pavimento, privo di sensi, si agitò e gemette, sforzandosi di protendere la mente per controllare se il nuovo venuto era suo padre adottivo, ma sentì solo la presenza di altri sconosciuti che facevano irruzione nella stanza. *Sono ritornati per uccidermi*! pensò. Come un coniglio in trappola si coprì con la mano la bocca e si nascose sotto il tavolo, approfittando dell'oscurità della stanza. I colpi alla porta divennero ancora più forti, e alla fine il battente si sfondò; il bambino terrorizzato, che si era nascosto sotto il tavolo, sentì rumore di pesanti stivali che passavano sul pavimento e lesse lo stupore nella mente degli uomini che, levando alta una lampada, guardavano i corpi massacrati, stesi sul pavimento.

«Che Avarra abbia pietà», disse un uomo. «Siamo arrivati troppo tardi, nonostante i nostri sforzi. Quei fanatici assassini!»

«Vi avevo detto che avremmo fatto bene a rivolgerci direttamente al Signore Hastur, già da tempo, Cadetto Ardais», disse un'altra voce, vagamente familiare al bambino che si nascondeva sotto il tavolo, ma questi aveva paura di muoversi e di piangere. «Temevo che finisse così! Che Naotalba mi azzoppi, se non temevo che avessero in mente un massacro!» Incollerito e impotente, picchiò il pugno sul tavolo.

«Avrei dovuto immaginarlo», disse il primo uomo, con una voce severa, ma dal timbro chiaro, quasi musicale, «quando è giunta notizia che il vecchio Nobile Damon era morto, e con lui Dom Anndra e gli altri. Hanno detto che è stato un incendio, ma mi chiedo di chi sia la mano che ha appiccato il fuoco!» Nell'udire la collera e la disperazione di quell'uomo, il bambino nascosto sotto il tavolo si rannicchiò ancor di più e si strinse le mani sulla bocca per soffocare il pianto.

«Qui c'è il Nobile Arnad», continuò l'uomo, «e la Nobile Cassilda, ed è in uno stato di gravidanza così avanzato che persino quei fanatici avrebbero dovuto provare pietà per lei! E qui…» la sua voce si abbassò, «… mia cugina Cleindori. Sì, so che era condannata a morte, anche da Arilinn, ma speravo che gli Hastur la proteggessero.» Un profondo sospiro. Il bambino sentì che si aggirava per la stanza, sentì che tirava la tenda della nicchia. «Per tutti gli inferni di Zandru, qui ci sono dei bambini!»

«Ma dov'è il terrestre?» chiese uno degli nomini. «Senza dubbio l'hanno trascinato via ancora vivo, per torturarlo. Questi devono essere i figli di Cassilda e di Arnad; vedete, uno di loro ha i capelli rossi. Se non altro, quei fanatici bastardi hanno avuto la decenza di non fare male a questi poveri bambini.»

«Probabilmente, non li avranno visti», ribatté l'uomo che aveva parlato per primo. «E se scoprissero di averli lasciati in vita, sapete anche voi quello che succederebbe, Nobile Dyan.»

«Avete ragione… e sarebbe ancor maggiore la nostra vergogna», rispose l'uomo chiamato Dyan, aggrottando la fronte. «Per gli dei! Se soltanto potessimo raggiungere Kennard! Ma non è neppure in città, vero?»

«No, è andato a rivolgere un appello alla Torre di Hali», disse il primo uomo, e poi, per qualche istante, scese il silenzio.

Fu Dyan a riprendere la parola. «Kennard ha una casa qui a Thendara. Se ci fosse la Nobile Caitlin… potrebbe proteggerli fino al ritorno di Kennard, che poi farebbe una petizione al Signore Hastur, in nome loro. Voi siete il suo aiutante, Andres, e conoscete la Nobile Caitlin meglio di me.»

«Preferirei non chiedere favori alla Nobile Caitlin, Nobile Dyan», disse lentamente Andres. «Diventa sempre più irascibile con il passare degli anni, a mano a mano che aumenta la certezza della sua sterilità. Sa perfettamente che Kennard, prima o poi, dovrà avere figli da un'altra donna, e se noi le portassimo dei bambini da proteggere per conto di Kennard, be', penserebbe subito che sono bastardi di Kennard e non alzerebbe un dito per proteggerli. E, poi, se gli assassini entrassero nella casa di città di Kennard, finirebbero per uccidere anche la povera Caitlin…»

«Cosa che a Kennard, secondo me, farebbe perfino un favore», commentò Dyan, ma Andres trasse bruscamente il respiro, inorridito.

«Comunque, come aiutante di Kennard, Nobile Dyan, io sono tenuto a proteggere anche lei; forse non sarà innamorato della moglie, ma la rispetta come richiede la legge, e non oso metterla in pericolo con la presenza di questi bambini. Con il vostro permesso, quindi, Nobile Dyan, li porterei dai terrestri, in modo che trovino rifugio laggiù. Poi, quando il ricordo di queste sommosse si sarà spento, Kennard potrà chiedere all'Hastur di prenderli sotto la sua protezione…»

«Svelto», disse Dyan, «Arriva qualcuno. Prendete i bambini e fateli stare zitti. Ecco, avvolgeteli in questa coperta… Buono, Testa Rossa, non piangere.» Nell'ombra del suo nascondiglio, Damon si avvicinò al bordo del tavolo e vide due uomini, uno con abiti terrestri, l'altro con l'uniforme verde e oro delle Guardie, avvolgere in una coperta i suoi compagni di giochi e portarli via. La stanza divenne nuovamente buia.

Qualche minuto più tardi, con un terribile grido di dolore, Jeff Kerwin entrò nella stanza. Si reggeva in piedi a fatica, aveva gli abiti strappati e la faccia coperta di sangue. Il bambino nascosto sotto il tavolo sentì che si spezzava qualcosa, dentro di lui, e provò un terribile dolore. Avrebbe voluto urlare, ma non gli uscì alcun suono dalle labbra. Spostò la gualdrappa del tavolo e uscì dal suo nascondiglio. Con un grido disperato, il suo padre adottivo lo prese tra le braccia.

Era avvolto in una coperta e sulla faccia gli cadeva la neve. Era bagnato e dolorante e sentiva anche il dolore che gli giungeva dalla frattura al naso del padre adottivo. Cercò di parlare, ma la voce non gli obbedì. Dopo un lungo periodo di freddo e di dolore, si trovò in una stanza riscaldata, con una persona dalle mani delicate che lo imboccava: cucchiaiate di latte caldo. Aprì gli occhi e pianse, fissando il padre adottivo.

«No, non piangere così, piccolo», disse la donna che lo imboccava. «Un'altra cucchiaiata, soltanto una, mio coraggioso giovanotto… non credo che ci sia una frattura cranica, Jeff, l'ho esaminato e non c'è emorragia all'interno del cranio. Ha solo preso un colpo ed è scosso, ma quei pazzi devono avere pensato che fosse morto! Diavoli assassini, cercare di uccidere un bambino di cinque anni!»

«Hanno ucciso i miei figli, e hanno portato via i loro corpi, per gettarli chissà dove, probabilmente nel fiume», disse il suo padre adottivo, e i suoi occhi erano terribili. «Avrebbero ucciso anche lui, Magda, ma devono avere pensato che fosse già morto. Hanno ucciso Cassilda, e la bambina che doveva ancora nascere. Maledetti, maledetti!»

La donna chiese gentilmente: «Hai visto morire tua madre, Damon?» Ma anche se sapeva che stava parlando a lui, il bambino non poteva parlare; cercò di farlo, terrorizzato, ma dalla sua paura non uscì neppure una parola. Era come se un pugno gli bloccasse la gola.

«Spaventato fino al punto di perdere la ragione; non me ne stupisco, se li ha visti morire», disse Kerwin, con amarezza. «Solo Dio sa se riuscirà di nuovo a parlare! Non ha detto una parola, e quando l'ho trovato se l'era fatta addosso, anche se è già grande. I miei figli sono morti, e il figlio di Cleindori è un idiota: questo è il nostro guadagno in cambio di sei anni di lavoro!»

«Forse la situazione non è così disastrosa», disse Magda, gentilmente. «Che cosa farai, adesso, Jeff?»

«Non lo so. Volevo tenermi lontano dalle autorità della Terra finché non avessimo potuto dettare le nostre condizioni: Kennard, Andres, il giovane Montray e io. Sai per che cosa lavoravamo: per terminare quello che era stato iniziato da Damon e dagli altri.»

«Lo so.» La donna prese in braccio il bambino. «Il piccolo Damon è tutto ciò che ne resta; io e la madre di Cleindori eravamo sorelle, quando eravamo ragazze, e adesso non c'è più nessuno. Perché dovrei rimanere qui?» disse con amarezza. «So che cosa hai provato, Jeff. Anch'io ho provato ad aiutare Cleindori, ma lei non mi ha ascoltato. Però, aveva accettato di andare su un altro pianeta…»

«E ha aspettato un giorno di troppo», disse Kerwin, con tristezza. «Se fossi riuscito a convincerla prima!»

«I rimpianti non servono a niente», disse Magda. «Io stessa terrei il bambino, ma in qualsiasi momento posso essere trasferita su un altro pianeta, e lui è troppo giovane per viaggiare nello spazio.»

«Lo porto all'orfanotrofio terrestre», disse Kerwin. «Devo almeno questo a Cleindori. E quando riuscirò a trovare Kennard… Andres è in città, e lo cercherò: lui mi potrà dire dove si trova Kennard. A quel punto, forse si potrà fare qualcosa per lui. Ma, per il momento, con i terrestri sarà al sicuro.»

La donna annuì e accarezzò con gentilezza la testa dolorante di Damon, per poi stringerlo in un ultimo abbraccio. Ma, quando la mano le si impigliò nella catena che il bambino portava al collo, emise un'esclamazione di sorpresa.

«La matrice! La matrice di Cleindori! Perché non si è spenta quando lei è morta, Jeff?»

«Non saprei», rispose Kennard. «Ma era ancora accesa quando l'ho vista. E anche se il bambino non parla, era abbastanza cosciente per afferrarla. Secondo me, Cleindori gli ha permesso di giocare con la matrice, di toccarla. Si deve essere sintonizzata sulla sua mente, e se l'ha sentita morire, attraverso la matrice… be', lo stato del bambino diventa comprensibile», continuò con amarezza. «È abbastanza sicura dov'è, la matrice; attorno al collo di un bambino muto. Non riusciranno a togliergliela senza ucciderlo. Ma saranno gentili con lui. E forse, prima o poi, riusciranno a insegnargli qualcosa.»

Poi si trovò di nuovo tra le braccia del padre adottivo, e sentì di nuovo il freddo sulla pelle, e a ogni passo sentì una nuova fitta alla testa, finché non ebbero lasciato il vento e il nevischio delle strade di Thendara…

E infine il ricordo sparì, e del piccolo Damon non rimase nulla…

Pallido e tremante, Jeff riprese coscienza nella stanza dell'albergo di Thendara. Provava ancora tutti i terrori di quel bambino, ed Elorie lo fissava. Anche lei piangeva. Jeff cercò di parlare, ma la voce non gli uscì dalla gola. Certo, lui non parlava… non aveva mai più ripreso la parola…

«Jeff», gli disse Elorie, in fretta. «Sei qui, Jeff… ritorna al presente! *Ritorna al presente*! È successo venti anni fa!»

Jeff si portò una mano alla gola. Aveva la voce roca, ma riusciva a parlare. «Dunque, ecco che cosa è successo», disse, con un filo di voce. «Ho assistito alla loro uccisione. Li hanno massacrati. E io… non sono Jeff Kerwin. Il mio vero nome è Damon, e Kerwin non era mio padre; era un amico dei miei genitori. Ha voluto prendersi cura del loro figlio… ma io non sono Jeff Kerwin. *E non sono affatto un terrestre*!»

«No», disse Elorie, in un sospiro. «Tuo padre era il fratello maggiore di Kennard, Lewis! E per legge, tu, non Kennard, sei l'Erede di Alton… *e Kennard lo sa*! Potresti togliere quel titolo ai suoi figli mezzo-sangue. È per questo che non ha preso le tue difese, ad Arilinn? Ti vuole bene, ma vuole bene soprattutto ai figli della seconda moglie, la terrestre; li ama più di ogni altra cosa al mondo. Più di Arilinn e più del suo onore, suppongo…»

Jeff rise, seccamente. «Io sono un bastardo», disse, «e figlio di una Guardiana rinnegata. Non credo che mi vogliano come Erede di Alton, né in qualsiasi altro ruolo. Kennard può smettere di preoccuparsi, se si preoccupa di questo.»

«E poi c'è l'ultima complicazione», disse Elorie. «La confusione di identità. I figli di Cassilda sono stati portati all'orfanotrofio terrestre… conosco l'aiutante di Kennard, Andres. Ma Dyan è mio fratellastro, Jeff. Non ho mai saputo che conoscesse Auster, ma evidentemente è stato lui a farlo poi uscire dall'orfanotrofio; a causa dei suoi capelli rossi, ha creduto che fosse figlio di Arnad Ridenow.»

«Che Dio ci aiuti», mormorò Jeff. «Ecco perché Auster aveva l'impressione di conoscere Ragan! Sono fratelli gemelli! Non si assomigliano molto, da adulti, ma sono gemelli…»

«E i terrestri si servono di Ragan per spiare i Comyn», continuò Elorie, «perché il legame telepatico tra gemelli è il più forte che si conosca! E Auster, e non sei tu, la bomba a orologeria messa fra noi dai terrestri. I terrestri conoscono il legame telepatico tra gemelli, e per questo gli hanno lasciato prendere Auster, ma hanno tenuto Ragan, mentalmente legato a lui, per spiare su Auster. Anche dopo che si è recato ad Arilinn!»

«E Jeff Kerwin mi ha portato all'orfanotrofio terrestre, e laggiù mi ha registrato come suo figlio», disse Jeff. «E poi… Dio solo sa; deve essere stato ucciso anche lui.»

«È strano, ed è anche un po' triste», rifletté Elorie, «che nel momento del pericolo sia i Comyn sia il gruppo della Torre Proibita abbiano capito che i bambini erano maggiormente al sicuro presso i terrestri. Le nostri leggi sulle faide e il debito di sangue sono inesorabili; quei fanatici volevano sterminare tutto il gruppo della Torre Proibita, fino ai bambini che ancora dovevano nascere.»

«Io sono vissuto sulla Terra», disse Kerwin. «Gran parte della gente, laggiù, è composta di brave persone. Inoltre, in genere non coinvolgono anche i bambini nelle lotte dei grandi, né fanno ricadere sulla testa dei figli i peccati dei padri.»

S'interruppe. Fino a quel momento, la convinzione di essere un terrestre, un esiliato, aveva sempre fatto parte della sua esistenza. E adesso che sapeva di non esserlo, lui, legalmente, era un terrestre; e lo attendeva la deportazione per ordine dell'Impero Terrestre!

«Comunque, non sono terrestre», disse, «e non ho nessun legame di parentela con Jeff Kerwin. Non ho neppure una goccia di sangue terrestre. Non mi chiamo neppure Kerwin; qual è il mio vero nome?»

«Damon», disse lei. «Damon Aillard, perché si prende il cognome del genitore di rango superiore, e tra i Comyn gli Aillard sono superiori agli Alton; così i nostri figli, se mai ne avremo, saranno Ardais invece di Aillard. Solo se tu sposassi una Ridenow, o una comune cittadina, i tuoi figli sarebbero Aillard. Per i terrestri, però, tu saresti Damon Lanart-Alton, vero? Tra i terrestri si eredita il cognome del padre, e tu sei abituato all'uso terrestre.»

Poi, all'improvviso, s'interruppe e impallidì. «Jeff! Dobbiamo avvertire Arilinn!»

«Non capisco, Elorie», rispose Jeff.

«Stanno per continuare le operazioni di estrazione… anche se per me sono pazzi a volerlo fare senza una Guardiana… e Auster è ancora in contatto mentale con Ragan, la spia, e non lo sa!»

Jeff sentì un tuffo al cuore. Ma disse: «Amore mio, come possiamo fare, per avvertirli? Anche se fossimo in debito verso di loro… e ci hanno cacciati via, insultandoti… loro sono ad Arilinn, e noi a Thendara. Anche se potessimo uscire dalla Zona Terrestre, e io, ricorda, sono agli arresti domiciliari, non so se riusciremmo ad arrivare ad Arilinn. Tranne che con la telepatia, forse. Puoi provare, se vuoi».

Ma Elorie scosse la testa. «Arrivare fino ad Arilinn da Thendara, senza aiuto? Occorrerebbe uno dei particolari schermi-relè», rifletté a voce alta, «la mia matrice non basta. Soprattutto adesso…»

aggiunse, arrossendo. «Una volta… come Guardiana di Arilinn… forse allora ci sarei riuscita. Ma adesso non me la sento.»

«Allora, non preoccuparti per loro», disse Jeff. «Che si assumano i loro rischi.»

Ma Elorie scosse la testa.

«Arilinn mi ha dato l'addestramento; Arilinn ha fatto di me quella che sono adesso. Non posso fare a meno di preoccuparmi per quello che succederà al mio cerchio», disse. «Inoltre, al Castello dei Comyn, qui a Thendara, c'è uno schermo relè. Potrei servirmene per raggiungerli.»

«Bell'idea», disse Jeff, ironicamente. «E, soprattutto, facile a realizzarsi. Tu, la Guardiana cacciata da Arilinn, e io, il terrestre condannato alla deportazione, ci rechiamo al Castello dei Comyn e chiediamo educatamente di poter usare il loro schermo.»

Elorie abbassò la testa. «Non essere crudele, Jeff», disse. «So bene che c'è un bando contro di noi. Ma il Consiglio non si riunirà fino a quest'estate. In questo periodo, al Castello c'è solo il Reggente, il Signore Hastur. Cassilda era amica di mia madre. E mio fratellastro Dyan è un ufficiale della Guardia. Credo che mi aiuterà ad avere un'udienza dal Signore Hastur.»

«Se era così buon amico di Kennard», disse Jeff, «probabilmente preferirà vedermi morto.»

«Sì, è amico di Kennard. Ma non approva il suo secondo matrimonio, né il fatto che la moglie sia terrestre e che i figli siano mezzo-sangue; tu, invece, sei puro Darkover», spiegò Elorie. «Dyan avrebbe voluto entrare ad Arilinn, perché i Comyn significano molto, per lui. Voleva andare alla Torre con Kennard, quando erano bambini, mi hanno raccontato, ma quando lo hanno esaminato non lo hanno preso. Penso di riuscire a convincerlo a farmi avere un'udienza con l'Hastur.» Poi aggiunse, con una smorfia: «Se non mi facesse il favore, mi rivolgerò al Signore di Alton; Valdir Alton amava il suo primogenito, e tu, dopotutto, sei l'unico figlio di Lewis».

Jeff faticava ancora a rendersene conto. Il Nobile Alton, il vecchio che lo aveva abbracciato come un lontano parente, in realtà era suo nonno.

Ma non sopportava l'idea che Elorie andasse a implorare i Comyn per lui. «Arilinn ci ha girato la schiena. Lasciali perdere, Elorie!»

«Oh, Jeff, no», implorò lei. «Vuoi che il Comitato per Darkover si rivolga alla Terra, e che il nostro mondo diventi una colonia terrestre di secondaria importanza?»

E, finalmente, queste parole lo colpirono. Darkover era sempre stata la patria, per lui, anche quando si credeva figlio della Terra e cittadino dell'Impero. Ma adesso sapeva di essere *completamente* darkovano: non aveva il minimo diritto di considerarsi terrestre. Era Comyn dalla testa ai piedi, un vero figlio dei Sette Regni.

«Non capisci?» chiese Elorie. «Vanno incontro a un fallimento quasi certo, soprattutto se intendono usare un cerchio di meccanici con Rannirl al centro, o se sono talmente pazzi da servirsi di una Guardiana che non ha ancora terminato l'addestramento», spiegò. «E sono convinta che faranno nel secondo modo. Faranno venire Callina da Neskaya, e le chiederanno di tenere sotto controllo il cerchio di matrici. Callina ha solo dodici anni: la conosco perché ci siamo parlate nei relè. È molto dotata, ma non ha l'addestramento di Arilinn, e a Neskaya non c'è mai stata una forte tradizione di Guardiani; i migliori venivano sempre da Arilinn. Però», aggiunse, «adesso che sappiamo che non sei terrestre, *tu* potresti ritornare, e il cerchio sarebbe molto più forte!» Era pallida, ansiosa. «Oh, Jeff, è una cosa tanto importante per il nostro mondo!»

«Cara», rispose Jeff, colpito. «Farei di tutto per aiutarli. Ritornerei perfino nel Cerchio, se mi riprendessero, ma l'avviso che ho ricevuto dice che siamo prigionieri! Se ci allontanassimo dall'hotel, ci arresterebbero. Soltanto perché non siamo dietro le sbarre, non significa che non sono in arresto. Posso appellarmi contro la deportazione, e se riuscirò a dimostrare di non essere figlio di Kerwin, forse riuscirò a rimanere qui, ma per il momento siamo prigionieri esattamente come se fossimo in carcere!»

«Che diritto credono di avere...» Nella voce di Elorie comparve tutta l'arroganza di una principessa: la protetta, venerata Signora di Arilinn. Afferrò il mantello — Jeff gliel'aveva acquistato a Port Chicago, perché nascondesse sotto il cappuccio i capelli rossi che la identificavano come una dei Comyn — e se lo infilò sulle spalle. «Se non vuoi venire con me, Jeff, vado da sola!»

«Elorie... parli sul serio?» E poiché lo sguardo della donna era più che eloquente, anche Jeff si decise. «Allora, verrò con te.»

Come furono scesi in strada, Elorie si avviò con un passo talmente rapido che lo stesso Kerwin faticò a tenerle dietro. Era pomeriggio inoltrato; il sole illuminava di luce rossastra le strade, e ombre violacee scivolavano già tra le case. Quando giunsero al confine delle Zona Terrestre, Jeff si chiese se non fosse una follia: li avrebbero certamente fermati al cancello. Ma Elorie camminava così in fretta che Jeff doveva limitarsi a seguirla.

La grande piazza era vuota, e l'entrata della Zona Terrestre era sorvegliata da un solo uomo della Polizia Spaziale, in uniforme. In fondo alla piazza si scorgevano alcuni ristoranti e negozi darkovani, compreso quello dove Jeff aveva comprato il mantello. Quando furono nelle vicinanze del cancello, la guardia sbarrò loro la strada.

«Prego, i vostri documenti.»

Kerwin fece per dire qualcosa, ma Elorie lo precedette; si tolse in fretta il cappuccio grigio, in modo che il sole le illuminasse i capelli, dando loro un colore di fiamma, poi lanciò un grido che echeggiò in tutta la piazza.

E, in tutta la piazza, i darkovani si girarono di scatto nella sua direzione, sorpresi da quello che, come Kerwin sapeva, era un antico grido per chiamare a raccolta tutti gli uomini; qualcuno gridò: «Ehi! Una *vai leronis* dei Comyn, nelle mani dei terrestri!»

Elorie prese Jeff per il braccio; la guardia fece un passo avanti, minacciosamente, ma una folla si stava già materializzando, come per magia, in tutta la piazza; la sua sola massa fece arretrare la guardia — Jeff sapeva che le guardie terrestri avevano l'ordine di non sparare su gente disarmata — ed Elorie e Jeff vennero portati via sull'onda della folla, che si aprì davanti a loro, con mormorii e parole di omaggio. Senza fiato, Jeff si trovò in una stradicciola che usciva dalla piazza; Elorie lo prese per mano e lo trascinò via, mentre dietro di loro si affievoliva il clamore della folla.

«Fa' in fretta, Jeff! Andiamo via, altrimenti ci bloccheranno per chiederci che cosa è successo!»

Jeff era stupito, e anche un po' allarmato. Ci sarebbe stata certamente qualche ripercussione. I terrestri non avrebbero visto con simpatia una sommossa sulla loro porta di casa. Ma, dopotutto, nessuno si era fatto male, e Jeff decise di affidarsi a Elorie, come lei gli aveva affidato la propria vita.

«Dove andiamo?» chiese.

Lei sollevò un braccio per indicargli il luogo. Alto al di sopra della città, il Castello dei Comyn appariva vasto, estraneo, indifferente. A parte i più alti dignitari, nessun terrestre vi metteva piede; e anche i dignitari vi si recavano solo per invito.

Ma lui non era un terrestre, si disse Jeff, e avrebbe fatto bene a ricordarselo.

Strano. Dieci giorni fa, questa notizia mi avrebbe fatto felice. Adesso, non ne sono certo.

Seguì Elorie lungo le stradine sempre più buie, lungo la salita che portava al Castello, e per tutto il tragitto continuò a chiedersi che cosa sarebbe successo una volta arrivati lassù, e se Elorie avesse un piano. Il Castello era grande e ben protetto, ed era poco probabile che due estranei potessero entrare e chiedere udienza al Signore Hastur senza formalità, senza neppure un appuntamento!

Ma non aveva tenuto presente l'enorme prestigio personale dei Comyn. Davanti alla porta c'erano alcune guardie vestite dei colori verde e nero degli Alton, che — Jeff aveva saputo da Kennard — avevano costituito la Guardia e che la comandavano da tempi immemorabili. Ma, alla vista di Elorie, anche se la ragazza era giunta a piedi e in abiti dimessi, le guardie abbassarono la testa con reverenza.

«*Comynara…*» la salutò il capo del piccolo drappello. Poi diede un'occhiata ai capelli rossi di Jeff, ai suoi vestiti terrestri, e decise di non compromettersi. «*Vai Comynari*», si corresse, «voi ci fate onore. Come possiamo servire la *vai domna*?»

«Il comandante Alton è nel castello?»

«Mi dispiace, *vai domna,* ma il Nobile Valdir è andato ad Armida per questa decade.»

Elorie aggrottò la fronte, ma esitò un solo istante. «Allora», disse, «informate il capitano Ardais che sua sorella, Elorie di Arilinn, ha bisogno di parlargli immediatamente.»

«Subito, *vai domna.*» La guardia continuò a lanciare occhiate sospettose agli abiti terrestri di Jeff, ma non fece domande. Andò.

◆

CAPITOLO 16

LA TORRE SPEZZATA

Non dovettero attendere più di qualche minuto, prima che la guardia facesse ritorno, accompagnata da un uomo alto e magro, vestito di scuro e con la faccia affilata, da uccello da preda. Kerwin si disse che doveva avere quasi cinquant'anni, anche se sembrava più giovane.

«Elorie, cara», disse, sollevando le sopracciglia; e Jeff, nell'udire la sua voce, si sentì tremare. Aveva già sentito una volta quel tono severo e melanconico, quel timbro quasi musicale: l'aveva sentito quando era un bambino spaventato, colpito e poi dato per morto, che si nascondeva sotto un tavolo. Ma, dopotutto, si disse ora, Dyan Ardais non aveva avuto intenzione di fargli male; se il bambino si fosse fatto riconoscere, l'avrebbe preso sotto la sua protezione esattamente come aveva preso gli altri due bambini che gli assassini non avevano visto. Capì che il fratello di Elorie era un uomo severo, ma non privo di gentilezza, e che amava i bambini piccoli, anche se non faceva concessioni alle debolezze degli adulti.

«Ho saputo che sei fuggita da Arilinn», disse Dyan, guardando i vestiti umili, il mantello da poco prezzo della sorella. «Vergogna per Arilinn, che in meno di trent'anni vi sia successa per ben due volte la stessa cosa. È questo il terrestre?» chiese.

«Non è terrestre, fratello», rispose Elorie, «ma è il figlio che Lewis-Arnad Lanart-Alton, primogenito di Valdir, Signore di Alton, ha avuto da Cleindori, la quale lasciò il suo posto di Guardiana, senza il permesso, ma in accordo con le leggi di Arilinn, per prendere un consorte del proprio rango e condizione; e questi è suo figlio. Una Guardiana, Dyan, è responsabile unicamente di fronte alla propria coscienza. Cleindori non fece altro che quello che la legge le permetteva; non è responsabile per coloro che hanno negato alla Signora di Arilinn il diritto di stabilire le leggi del proprio Cerchio.»

Dyan la guardò, aggrottando la fronte. Quell'uomo, pensò

Kerwin, aveva gli occhi freddi e duri come il metallo, le iridi color dell'acciaio. Poi Dyan disse: «Parte di questo l'ho già ascoltato da Kennard, che ha cercato di convincermi dell'innocenza di Cleindori, anche se io l'ho sempre giudicata una follia. Anche Lewis era uno sciocco e un idealista. Ma era il fratello di Kennard, e io devo trattare suo figlio come si fa con un consanguineo.» Sorrise ironicamente. «Così, qui davanti a noi c'è un daino travestito da uomo-gatto, un Comyn in divisa da terrestre, cosa che costituisce un gradito cambiamento, dopo la serie di spie e impostori che abbiamo dovuto affrontare di tanto in tanto. Be', come vi hanno chiamato, figlio di Cleindori? Lewis, come vostro padre, e con maggior diritto ad avere quel nome che non il mezzo-sangue di Kennard?»

Kerwin aveva la sgradevole impressione che Dyan si divertisse nel vedere il suo imbarazzo… anzi, che ne traesse una sorta di piacere perverso. E, in effetti, chi conosceva Dyan sapeva quanto gli piacesse girare il coltello nella piaga. Disse seccamente: «Non mi vergogno di portare il nome del mio padre adottivo terrestre; non sarebbe onorevole ripudiarlo in questo momento della mia vita: tuttavia, mia madre mi diede nome Damon».

Dyan alzò la testa e rise. Una risata acuta, che sembrava il grido di un falco. «Il nome di un rinnegato che passa a un altro rinnegato! Non sospettavo che Cleindori avesse un così profondo senso di giustizia», disse poi, quando ebbe finito di ridere. «Allora, che cosa vuoi da me, Elorie? Non credo che tu voglia presentare tuo marito…» in realtà, la parola da lui usata era *compagno*; se gli avesse dato l'intonazione che significava *amante*, Jeff lo avrebbe preso a pugni, «… al nostro pazzo genitore, ad Ardais!»

«Ho urgente bisogno di vedere il Signore Hastur, Dyan. Tu puoi farmi avere un colloquio, come sostituto di Valdir!»

«Per tutti i nove inferni di Zandru, Elorie! Il Nobile Danvan non ha già abbastanza preoccupazioni? Vuoi riportare su di lui l'ombra della Torre Proibita, dopo vent'anni?»

«Devo vederlo», ripeté Elorie, in tono supplichevole. «Dyan, ti imploro. Sei sempre stato gentile con me, quando ero piccola, e mia madre ti ha sempre voluto bene. Mi hai salvato dagli amici di nostro padre, quando erano ubriachi. Ti giuro…»

Con una smorfia perfida, Dyan disse: «Il consueto giuramento, Elorie, è: *Lo giuro sulla verginità della Guardiana di Arilinn*. Non credo che neanche tu possa avere l'insolenza di fare un giuramento simile, adesso».

Elorie ribatté con ira: «Questo è proprio il genere di idiozie e di fanatismi che finora ha sempre trasformato le Guardiane di Arilinn in streghe e in bambole rituali. Ti credevo troppo intelligente per rinfacciarmi queste cose! Vuoi che la Torre di Arilinn sia derisa da tutti perché si preoccupa più della verginità di una Guardiana che delle sue capacità di guidare il proprio Cerchio? Sei una persona intelligente, Dyan, e non sei né uno sciocco né un fanatico. Ti supplico», aggiunse, rinunciando alla collera per assumere un'espressione profondamente seria, «e ti giuro, sul ricordo di mia madre, che ti ha sempre amato quando eri un giovanotto senza madre, che non approfitterò della gentilezza del Signore Hastur, e che si tratta di una richiesta molto importante. Ci porti da lui?»

Dyan sorrise. «Come vuoi tu, sorellina», disse con sorprendente gentilezza. «La Guardiana di Arilinn è responsabile soltanto di fronte alla propria coscienza. Rispetterò la tua finché non avrò la prova contraria. Venite con me. Hastur è nella sala delle udienze, e a questo punto dovrebbe avere finito di dare udienza all'ultima delegazione del giorno.»

Li portò all'interno del Castello, lungo ampi corridoi e attraverso un colonnato; Jeff si sentì tremare, gli parve di essere de nuovo bambino, portato in braccio lungo quello stesso corridoio. *Uno degli strani sogni che facevo all'orfanotrofio*…

Dyan li condusse fino a una piccola anticamera e fece segno di attendere. Dopo qualche tempo, ritornò e disse: «È disposto a vedervi. Ma che Avarra abbia pietà di te, sorella, se gli farete sprecare il tempo o se metterete alla prova la sua pazienza, perché io non ne avrò».

Li fece entrare in una piccola sala, dove scorsero Danvan Hastur, seduto sulla sedia delle udienze. Poi, con un inchino, Dyan si allontanò.

Hastur fece un inchino a Elorie; aggrottò la fronte nel vedere Kerwin, ma si rasserenò immediatamente: sospendeva il giudizio. Rivolse a Kerwin un minuscolo cenno — il minimo che fosse permesso dalla buona educazione — e disse: «Allora, Elorie?»

«Vi ringrazio per avere accettato di darmi udienza, cugino», disse Elorie. Poi, con voce tremante, aggiunse: «Oppure… non sapete ancora che…»

Nel risponderle, Danvan Hastur parlò in tono cortese e grave.

«Molti anni fa», disse, «mi sono rifiutato di ascoltare, quando un consanguineo mi ha supplicato di comprenderlo. E, di conseguenza, Damon Ridenow e tutta la sua casa sono stati distrutti da un incendio di cui non ho mai voluto accertare la causa, perché mi ripetevo che era stata la collera degli Dei a ridurli in cenere. E poi mi sono limitato ad assistere, senza levare la mano per aiutarla, e non mi sono mai sentito colpevole della morte di Cleindori. All'epoca, anche allora, mi dissi che era la volontà degli Dei, anche se non diedi mai la mia approvazione, e non volli mai sapere chi erano i fanatici assassini che l'avevano materialmente uccisa.

Pensavo allora, e che gli Dei mi perdonino, che la distruzione della Torre Proibita, per dolorose che fossero quelle morti, avrebbe riportato i nostri Regni e le nostre Torri sulla strada giusta, virtuosa, di un tempo.

«Oh», proseguì, «non ho avuto niente a che fare con la loro morte, ma non ho alzato un dito per evitarla, né per screditare i fanatici che erano responsabili della morte di tanti Comyn di cui non potevamo fare a meno. Quando lei si era presentata a me, mi ero detto che Cleindori aveva perso il diritto alla mia protezione, ma ora non intendo fare una seconda volta lo stesso errore; se potrò evitarlo, non ci devono essere altre morti fra i Comyn. Né farò ricadere sul capo dei figli le colpe di persone morte da vent'anni. Che cosa vuoi da me, Elorie Ardais?»

«Un momento», intervenne Kerwin, prima che Elorie potesse aprire la bocca, «chiariamo una cosa. Non sono venuto qui a chiedere la protezione di nessuno. La Torre di Arilinn mi ha cacciato via perché sospettava di me, e quando Elorie ha preso le mie difese, hanno cacciato via anche lei, tutto qui; il resto è venuto dopo. Ma venire al Castello non è stata idea mia, e non chiediamo nessun favore.»

Hastur batté le palpebre; poi, sulla sua faccia severa, si allargò un inconfondibile sorriso. «Accetto il rimprovero, figliolo. Dite le cose a modo vostro.»

«Per prima cosa», disse Elorie, «lui non è terrestre. E non è neppure il figlio di Jeff Kerwin.» Spiegò quello che avevano scoperto.

Questa volta, Hastur parve davvero sorpreso. Disse a bassa voce: «Certo, avrei dovuto capirlo. Hai davvero l'aspetto degli Alton, ma anche il padre di Cleindori aveva sangue Alton, e perciò non mi è venuta in mente l'altra possibilità». Con gravità, rivolse un inchino a Elorie. «Ti ho fatto una grave ingiustizia», disse. «Ogni Guardiana può, unicamente in base alla propria coscienza, lasciare il suo sacro compito e prendere un marito di pari grado e condizione. Abbiamo fatto torto a Cleindori, e adesso stavamo facendo torto anche a te. Lo stato del tuo marito *Comyn* sarà subito regolarizzato, cugina, e che tutti i vostri figli possano godere del dono del *laran*.»

«Oh, al diavolo queste cose», disse Jeff, incollerito. «Non sono cambiato assolutamente da quello che ero quattro giorni fa, quando non mi giudicavano degno di lustrare gli stivali a Elorie! Così, se la sposo come figlio di Jeff Kerwin, lei è una sgualdrina e anche peggio, ma se la sposo come figlio di uno dei vostri sublimi Comyn, il quale non si è neppure preso la briga di informare della mia esistenza la famiglia, tutto va a posto per miracolo…»

«Jeff, Jeff, *ti supplico*…» lo implorò Elorie, e gli trasmise un pensiero: *Nessuno osa parlare in questo modo al Signore Hastur*.

«Be', io oso!» rispose seccamente. «Digli quello che siamo venuti a dirgli, Elorie, e poi andiamocene via. Mi hai sposato pensando che fossi un terrestre, ricordi? Non mi vergogno del mio nome, né dell'uomo che me lo ha dato quando non c'era mio padre a proteggermi!»

Poi s'interruppe, nell'incrociare lo sguardo impassibile dell'Hastur, e si vergognò di essersi lasciato andare.

Ma Danvan Hastur sorrise. «Ha parlato l'orgoglio degli Alton», disse. «E l'orgoglio dei terrestri, che è diverso, ma altrettanto reale. Sii orgoglioso non solo del tuo sangue, ma anche di essere stato allevato sulla Terra, figliolo; ho parlato per rasserenare Elorie, non per disprezzare il tuo padre adottivo terrestre. In verità era un uomo onesto e coraggioso, e se avessi potuto salvargli la vita l'avrei fatto. Ma adesso spiegatemi, tutt'e due, perché siete qui.»

Poi, nell'ascoltarli, la sua espressione divenne sempre più seria.

«Sapevo che Auster era stato nelle mani dei terrestri», disse, «ma non mi era mai venuto in mente che potessero servirsene in qualche modo. Era troppo giovane. E non sapevo che Cassilda avesse avuto due gemelli. Abbiamo fatto una grave ingiustizia a quell'altro bambino, e tu dici, Kerwin…» nel dire il suo nome, lo pronunciò *Kieran*, alla darkovana, «che è amareggiato e che è una spia terrestre. Occorre fare qualcosa per lui. Mi chiedo perché Dyan non me ne abbia parlato.»

Elorie disse, scuotendo la testa: «Dyan sapeva sulla Torre Proibita solo quello che gli aveva detto Kennard. Ma i bambini non erano gemelli identici; forse, vedendo che uno aveva i capelli scuri e gli occhi scuri, ha pensato che fosse figlio del terrestre; così, vi ha aiutato a recuperare solo il bambino che credeva figlio di Arnad Ridenow».

«Sì, abbiamo riconosciuto Auster come figlio di Arnad Ridenow», rispose Hastur. «Del resto, aveva il Dono dei Ridenow; però, poteva averlo ereditato da Cassilda, che era figlia di Callista Lanart-Carr e di Damon Ridenow.» Trasse un sospiro e scosse la testa.

«La questione è, Signore Hastur», disse Jeff, «che pensavo di essere *io* la bomba a orologeria piazzata dai terrestri, e che invece è Auster. *E lui fa ancora parte del cerchio di matrici, ad Arilinn*.»

«Ma possiede il *laran*! È cresciuto in mezzo a noi! È un Comyn!» disse Hastur, disperatamente. Kerwin scosse la testa.

«No», disse, «è il figlio di Jeff Kerwin, e io non lo sono.» Auster, allora, era suo fratello adottivo. Avevano giocato insieme, da bambini. Auster non gli era mai piaciuto, ma doveva essere onesto con lui. Sì, e doveva cercare di volergli bene… perché Auster era figlio dell'uomo che gli aveva dato il nome e che gli aveva assegnato un posto nell'Impero Terrestre. Auster era suo fratello e suo amico all'interno del Cerchio. Non voleva che fosse Auster a distruggere la Torre di Arilinn.

«Ma…» diceva Hastur, «… un terrestre? Ad Arilinn?»

«Era convinto di essere Comyn», disse Kerwin. Con una profonda agitazione nel petto, gli parve di cominciare a capire. «Era convinto di essere Comyn, e si aspettava di avere il *laran*. Così, in lui non si è mai formato un blocco mentale contro l'uso dei suoi poteri mentali.»

«Non capite», li interruppe Elorie. «Dobbiamo avvertire Arilinn! Cercheranno di continuare le operazioni di estrazione, e poiché Auster è ancora legato a Ragan, saranno un insuccesso!»

Hastur impallidì. «Sì», disse. «Si sono fatti venire da Neskaya la piccola Guardiana, e intendono provare questa notte.»

«Questa notte!» esclamò Elorie. «Dobbiamo avvertirli! È la loro unica possibilità!»

Mentre volavano verso Arilinn, nella notte, la mente di Kerwin era piena di premonizioni infauste. La pioggia martellava contro la fusoliera del piccolo aereo che Hastur aveva messo a loro disposizione; un giovane Comyn di cui Kerwin ignorava il nome sedeva nella *cabina* di pilotaggio, per muovere l'aeroplano, ma Kerwin non aveva né occhi né tempo per lui.

Avevano cercato di avvertire Arilinn attraverso la rete dei relè, con lo schermo del Castello dei Comyn, ma Arilinn si era già staccata dalla rete. La Torre di Neskaya aveva detto loro che Arilinn si era isolata tre giorni prima, all'arrivo di Callina Lindir.

Così, lui, Jeff, ritornava ad Arilinn. E dopotutto vi ritornava per avvertirli, forse per salvarli, perché non aveva dubbi: la loro operazione, la più importante operazione compiuta dalle Torri negli ultimi decenni, era il bersaglio scelto dai terrestri che volevano l'insuccesso di Arilinn. L'insuccesso, perché i Regni di Darkover cadessero nelle mani dei consiglieri terrestri, degli ingegneri e degli industriali.

Il giovane Comyn che guidava l'aereo aveva guardato con reverenza Elorie, quando si era fatto il nome di Arilinn. Pareva che tutti conoscessero il tremendo esperimento che veniva fatto ad Arilinn e che poteva tenere per sempre lontane da Darkover e dai Regni le mani dell'Impero.

Ma l'esperimento era destinato a fallire. Volavano nella notte per fermarlo prima che iniziasse, ma se non l'avessero mai iniziato, i terrestri avrebbero vinto per rinuncia, e la rinuncia sarebbe stata come l'ammissione del fallimento: per questo avevano deciso di tentare con una Guardiana che non era ancora terminato l’addestramento. In un modo o nell’altro, era la fine del Darkover che conoscevano.

Oh, se non fossi mai ritornato su Darkover!

«Non dirlo, Jeff», mormorò Elorie. «Non è giusto sentirti in colpa.»

Ma lui non poteva evitare di sentirsi colpevole. Se non fosse ritornato su Darkover, avrebbero trovato un altro con cui formare il Cerchio di Arilinn. E Auster, senza l’attrito dell’eterno litigio con lui, forse avrebbe scoperto la verità sulla spia terrestre. Ma ormai avevano impegnato il loro onore su quell’esperimento, e se non fosse riuscito — e non poteva riuscire — la parola dell’Hastur li impegnava a non contrastare la penetrazione della cultura e della tecnica della Terra.

Senza Kerwin a dare loro una falsa confidenza, lo spionaggio da parte dei terrestri avrebbe dato solamente informazioni di poco conto.

La mano di Elorie, sotto la sua, era fredda come il ghiaccio. Senza parlare, Kerwin coprì con il suo mantello di pelliccia la donna, e senza che lo volesse gli tornò in mente una delle storie di donne che gli erano state raccontate da Johnny Ellers. Con il suo mantello darkovano poteva riparare Elorie dal freddo, ma ora che lei non aveva più diritto alla cittadinanza terrestre, dove poteva portarla?

Elorie indicò qualcosa, girandosi verso il finestrino. «Arilinn», disse, «e là c’è la Torre.» Poi trasse un breve sospiro, di disperazione. Debolmente, attorno alla Torre, si scorgeva un’iridescenza azzurrina.

«Siamo arrivati troppo tardi», mormorò. «Hanno già cominciato!»

◆

CAPITOLO 17

LA COSCIENZA DI UNA GUARDIANA

Kerwin aveva l'impressione di camminare come un sonnambulo, mentre attraversavano il campo di volo, e anche Elorie, al suo fianco, si muoveva come in un sogno. Avevano fallito, dunque, ed era troppo tardi. La prese per il braccio e le disse: «È troppo tardi! Arrenditi!» Ma lei continuò a correre verso la Torre, e Kerwin non la lasciò sola. Attraversarono il Velo scintillante, e Kerwin dovette trattenere il respiro, quando si scontrò con la tremenda, fortissima carica che pareva permeare l'intera Torre e che si irradiava dalla stanza in cima all'edificio in cui si era formato il Cerchio. Un Cerchio incompleto, ma dotato ugualmente di un incredibile potere. Kerwin sentì pulsare dentro di sé quella forza come se fosse un nuovo cuore, e sentì che Elorie, a poca distanza da lui, tremava.

Che per lei, adesso, entrare in un Cerchio fosse davvero pericoloso?

Trascinato dalla volontà di Elorie e da quella forza misteriosa, Kerwin corse sulle scale della Torre. Giunto alla camera delle matrici, si fermò all'esterno di essa, per sentire che cosa c'era al suo interno.

La barriera di Auster, per Kerwin, era poco più di una parete di nebbia. Anche se il suo corpo rimaneva all'esterno della stanza, la sua mente penetrò all'interno, e con organi di senso che non appartenevano al mondo fisico esaminò gli ex compagni: Taniquel, seduta davanti allo schermo del controllore; Rannirl che teneva fermamente i modellini dei minerali; Kennard curvo sulle cartine; Corus al posto dello stesso Kerwin, a svolgere il lavoro strutturale; e, a tenerli insieme, con fili sottili come ragnatele, un tocco sconosciuto, che faceva leggermente male…

Era piccola e fragile, e sembrava ancora una bambina, ma portava il vestito rosa della Guardiana: non l'abito cerimoniale, ma la veste larga, con il cappuccio, che tutti portavano nella camera delle matrici, in modo che nessuno toccasse la Guardiana, neppure incidentalmente, mentre lei distribuiva il flusso degli energoni. Aveva i capelli neri, lucenti come vetro filato, pettinati in due lunghe trecce come usavano le bambine della sua età, e viso triangolare, pallido e sottile, e tremante per la fatica.

La nuova Guardiana sentì il tocco di Jeff e inarcò le sopracciglia, ma in qualche modo capì che non era un'intrusione, che Jeff apparteneva a quel Cerchio. Rapidamente, Kerwin ripassò lo sguardo sui vari componenti del Cerchio: Rannirl, Corus, Taniquel, Neyrissa, Kennard… Auster.

Auster. Dal suo posto all'esterno del Cerchio, Kennard sentì qualcosa che usciva dalla barriera: una specie di cordone nero, tangibile e appiccicoso: un cordone che li bloccava tutti, che impediva al Cerchio di chiudere il proprio anello di potere. *Il legame, il legame psichico tra gemelli, che, senza che Auster lo sapesse, collegava al Cerchio anche il fratello*.

Spia! Terrestre! Auster, che aveva sentito la sua presenza, si rivoltò contro di lui, con cattiveria… anche se il suo corpo, immobile nel cerchio di menti, non si mosse… ma la tensione infranse la serenità del Cerchio, che giunse quasi a spezzarsi.

Sì, spia e terrestre, ma non io, fratello! Kerwin entrò in pieno rapporto con il Cerchio e trasmise alla mente di Auster il ricordo della stanza dove Cleindori, Arnad e Cassilda avevano trovato la morte, e con Cassilda l'aveva trovata anche la sorella di Auster, che non era mai potuta nascere…

Senza rumore, Auster gridò per il tormento di quella visione. Ma quando la barriera intorno al cerchio minacciò di cadere, Kerwin la raccolse con il suo senso telepatico, e passò in un lampo sugli altri membri del Cerchio, sintonizzandosi del tutto su di esso; poi, con un colpo secco, troncò la corda nera (*un sibilo, un lampo, il rumore di qualcosa che si spezza*) e ruppe per sempre quel collegamento.

(A qualche chilometro di distanza, un ometto dai capelli scuri che si chiamava Ragan cadde a terra con un grido di dolore, e per ore vi giacque privo di sensi; quando si svegliò, non ricordava nulla di quel che era accaduto. Un paio di giorni più tardi, quando lo trovarono, lo portarono a Neskaya, dove, nella Torre, le sue ferite psichiche vennero guarite e Auster si recò finalmente ad abbracciare il gemello; ma questo successe molto tempo dopo.)

Auster non riusciva più a connettere; Kerwin lo aiutò a sorreggersi, grazie a un forte contatto telepatico, ed entrò in rapporto profondo.

Fammi entrare nel Cerchio!

Per un attimo, Kerwin fu colto da un capogiro, poi il rapporto si instaurò nella sua completezza. Kerwin diventò una sfaccettatura del cristallo, un atomo, e fu uno di loro.

A grande profondità, sotto la crosta del pianeta, giacevano le specie atomiche cercate. Il suo tocco le aveva cercate, le aveva riconosciute grazie alla struttura cristallina dello schermo-matrice; poi, atomo per atomo, le aveva staccate dalle impurità, e adesso giacevano sui loro letti rocciosi, pure e in forma liquefatta: mancava solo che l'anello di forza, ormai chiuso e capace di arrivare alla massima potenza, le sollevasse con la psicocinesi, come se il Cerchio fosse una grande mano che li portasse, sotto forma di un ruscello continuo, nel posto preparato per accoglierle.

Tutti erano pronti, in attesa, quando l'esile ragnatela di forze della piccola Guardiana si lacerò e non riuscì più a tenerli. Kerwin, che era in rapporto con Taniquel, sentì la sua disperazione nel veder diminuire la forza vitale della bambina.

No! Finirà per morire!

E in quel momento, mentre il Cerchio minacciava di dissolversi, Kerwin sentì di nuovo un tocco robusto, familiare, sicuro.

Elorie! No! Non puoi farlo!

Sono una Guardiana, responsabile unicamente davanti alla mia coscienza. Che importa di più: la mia condizione rituale, un antico tabù che ha perso il significato molte generazioni fa, oppure la mia capacità di dirigere gli energoni, la mia abilità di Guardiana? Due donne sono morte perché potessi fare liberamente il lavoro per cui sono nata e sono stata addestrata. Cleindori l'ha dimostrato, ancor prima di lasciare Arilinn; ha scoperto che i vincoli a cui erano sottoposte le Guardiane erano pii inganni, menzogne superstiziose e prive di significato, e avrebbe voluto liberarle tutte. Ma non hanno voluto ascoltarla, l'hanno cacciata via e condannata a morire per mano dei fanatici. Adesso, con i terrestri che cercano in tutti i modi di far fallire il nostro esperimento, vorreste sacrificare il successo di Arilinn a un vecchio tabù? Se è così, Arilinn crollerà e Darkover cadrà in mano ai terrestri, ma la colpa sarà vostra e non mia, miei fratelli!

Poi, con infinita gentilezza, come un braccio fermo che aiutava un bambino a camminare, come due mani che tenevano al suo posto, fermamente, una tazza che minacciava di rovesciarsi, Elorie entrò nel cerchio, e sostituì con i suoi forti legami le ragnatele di forza costruite dalla Guardiana-bambina, spostandole con una tale delicatezza che non si avvertì nessuna scossa, nessuno strappo.

Sorellina, questo peso era troppo gravoso per te.

E il cerchio si chiuse ermeticamente sullo schermo cristallino, la forza si innalzò e prese a scorrere… Kerwin non era più un individuo, non era più un essere umano, ma era una cosa sola con il Cerchio, una parte del tremendo, crescente ruscello di metallo fuso che fuoriusciva dalle viscere della terra, spinto dall'immane pulsazione che giungeva dalla Torre: e il getto sboccò alla superficie, fiammeggiò, riempì le forme che lo attendevano.

Poi, lentamente, il metallo si raffreddò e divenne opaco, e coloro che ne avevano bisogno lo vennero a prendere, per trasformarlo in attrezzi, forza, utensili, nella vita di un mondo.

Uno alla volta, i membri del Cerchio si staccarono dal contatto mentale, e Kerwin ritornò in sé. Taniquel alzò gli occhi per salutarlo, e Kerwin vide che erano carichi di affetto e di trionfo. Kennard, Rannirl, Corus, Neyrissa si affollarono intorno a lui; Auster, con un'espressione di profondo shock negli occhi felini, ma ormai privo di ogni avversione, lo accolse con un abbraccio rapido, fraterno.

Ma la bambina, l'apprendista Guardiana di Neskaya, giaceva a terra, priva di sensi; era scivolata dalla sedia della Guardiana, e Taniquel era su di lei e le massaggiava le tempie. La bambina sembrava esausta, sul punto di svenire di nuovo. Taniquel disse, preoccupata: «Rannirl, portala nella sua…»

Elorie! Con un tuffo al cuore, Kerwin si girò di scatto, per guardarsi attorno. Corse alla porta e la aprì. Non si ricordava di essere entrato nella stanza delle matrici, ma Elorie, dovunque fosse in quel momento, non era riuscita a fare in tempo. La sua mente era entrata a far parte del Cerchio, ma il suo corpo era all'esterno della stanza, e Taniquel non lo aveva potuto tenere sotto controllo.

La vide nel corridoio: era stesa sul pavimento, pallida, e non dava segni di vita. Kerwin si gettò in ginocchio accanto a lei, e tutta la sua esaltazione, il suo senso di trionfo, si trasformò in odio e in maledizioni.

Elorie, Elorie! Spinta dalla sua coscienza di Guardiana, era ritornata ad Arilinn per salvare la Torre… ma aveva dovuto pagare il suo gesto con la vita? Era entrata nel Cerchio impreparata, senza controllo, e aveva preso parte a una faticosa operazione di meccanica delle matrici. Kerwin sapeva che quel lavoro le consumava rapidamente le energie, le toglieva le forze; anche quando era accuratamente isolata e protetta, quel lavoro la portava ai limiti dell'esaurimento! Anche quando proteggeva con la castità e l'isolamento le sue energie nervose, giungeva ogni volta al limite della resistenza! No, non aveva perso i suoi poteri… ma era quello il prezzo da pagare per usarli nelle sue condizioni?

L'ho uccisa io!

Disperato, continuò a rimanere in ginocchio accanto a lei e ad abbracciarla, e non si accorse che era arrivata anche Neyrissa.

Kennard lo prese per le spalle.

«Jeff, è ancora viva, possiamo salvarla, ma devi lasciare che se ne occupi Neyrissa, deve controllare le sue condizioni!»

Ma Jeff non era in grado di capire. «Maledizione!» gridò. «Non toccatela! Che cosa volete farle, ancora?»

«È isterico», disse Kennard. «Staccalo da lei, Rannirl.»

Kerwin si sentì afferrare dalle forti mani di Rannirl; si divincolò per abbracciare un'ultima volta Elorie, e Rannirl disse, con grande compassione: «Mi dispiace, *bredu*, ma devi lasciarci fare… *maledizione*, sta' fermo, se non vuoi che ti faccia perdere i sensi!»

Sentì che gli strappavano di mano Elorie, e gridò di dolore e di rabbia… poi, lentamente, il loro contatto mentale riuscì a calmarlo. Elorie non era morta. L'avevano portata via per salvarla. Si guardò attorno, e vide che Rannirl e Auster continuavano a tenerlo; Rannirl perdeva sangue da un labbro, e Auster aveva un graffio sulla faccia.

«So che cosa provi, fratello», disse Auster, «ma cerca di calmarti, faranno tutto il possibile. Con lei, adesso, ci sono Taniquel e Neyrissa.» Poi sollevò gli occhi. «Ho fallito, fratello. Ho fallito. Sarei crollato, se non ci fossi stato tu. Non ho mai avuto il diritto di entrare qui. Sono un terrestre, un estraneo, e tu hai più diritto di me…»

Inaspettatamente, con grande imbarazzo di Kerwin, Auster si inginocchiò davanti a lui. La sua voce era quasi inudibile.

«Quello che dicevo di te avrei dovuto dirlo di me, *vai dom*; evidentemente, una parte di me l'ha sempre saputo, e così mi odiavo, ma fingevo di odiare te. Dai Comyn merito solo la morte. Tra noi due c'è una vita, Damon Aillard: prendila se vuoi.» Abbassò la testa e attese, rassegnato alla morte.

A quelle parole, Jeff s'incollerì di nuovo.

«Alzati, maledetto imbecille», disse, sollevando bruscamente Auster. «L'unico significato di tutto questo è che alcuni di voi deficienti…» e li guardò in faccia tutti, «dovranno rinunciare a qualche stupida idea sui Comyn, tutto qui. Il padre di Auster era un terrestre, e con ciò? Lui ha il Dono dei Ridenow perché l'ha ereditato dalla madre, *ma soprattutto perché è sempre stato convinto di doverlo avere*! E io ho dovuto sopportare ogni sorta di tormenti nel corso del mio addestramento *perché eravamo convinti che, come mezzo terrestre, avrei incontrato molte difficoltà*! Certo, il *laran* è ereditario, ma anche l'addestramento ha la sua grande importanza. E significa che Cleindori aveva ragione: la meccanica delle matrici è una scienza che può essere imparata da molte categorie di persone, e non c'è bisogno di ammantarla di rituali e di tabù! E non c'è alcun bisogno che una Guardiana sia vergine!» S'interruppe.

Ma Elorie ne era convinta. E la convinzione poteva ucciderla.

Eppure… Elorie sapeva tutto: l'aveva letto insieme a lui, quando avevano esaminato i ricordi di Cleindori. Proprio per quel motivo Cleindori gli aveva dato la matrice, anche se la sua mente di bambino si era quasi spezzata sotto il peso: glielo aveva impresso nella mente perché un giorno un'altra Guardiana leggesse quello che Cleindori aveva scoperto, e portasse ad Arilinn il messaggio che non erano disposti ad ascoltare da lei. Elorie aveva letto la mente, il cuore e la coscienza della Guardiana che si era sacrificata per liberare altre giovani donne dalla prigione delle Torri.

«E adesso abbiamo vinto», commentò Rannirl, e Jeff capì che avevano seguito i suoi pensieri.

«Solo un rinvio», disse Kennard, cupo. «Non una vittoria definitiva!»

Anche Jeff capiva che l'uomo più anziano aveva ragione. L'esperimento dell'estrazione di metalli aveva avuto successo, e il Comitato per Darkover era adesso vincolato, sul proprio onore, a farsi guidare dalla volontà dell'Hastur per quanto riguardava i contatti con i terrestri. Ma tutta la situazione, vista sotto un altro aspetto, era un fallimento.

Fu Kennard a dirlo chiaramente.

«I Cerchi delle Torri non potranno più ritornare a essere quelli di un tempo. La vita va avanti, non indietro. È meglio chiedere aiuto ai terrestri — nei modi e nelle misure fissati da noi, non da loro — che permettere ancora che questo peso gravi sulle spalle di poche persone particolarmente dotate. È meglio che il popolo di Darkover impari a dividersi questo impegno tra tutti, Comyn e comuni cittadini, e forse anche con gli uomini della Terra.» Nel dirlo, trasse un profondo sospiro.

«Io li ho abbandonati», disse poi. «Se avessi combattuto fino in fondo, accanto a loro, le cose sarebbero andate diversamente. Ma è proprio la cosa per cui combattevano Cleindori e Cassilda, Jeff e Lewis, Arnad e il vecchio Damon… tutti. Volevano giungere a uno scambio equo: Darkover avrebbe condiviso con la Terra le sue conoscenze sulle matrici, almeno quelle riguardanti le poche cose che si possono fare senza pericolo, e la Terra ci avrebbe dato le sue conoscenze in altri campi. Ma uno scambio tra uguali, non con i terrestri nella parte del padrone e i darkovani nella parte dei supplicanti. Un onesto scambio tra pianeti uguali, ciascun pianeta con il suo orgoglio e la propria forza. E io ho permesso che ti mandassero sulla Terra», aggiunse, fissando Jeff, «perché temevo che costituissi una minaccia per i miei futuri figli. Potrai mai perdonarmi, Damon Aillard?»

Teff disse: «Non riuscirò mai ad abituarmi a questo nome. Non lo voglio, Kennard. Non sono stato allevato per avere quel titolo. Non credo neppure nella vostra forma di governo, o nel potere ereditario di quel genere. Se i tuoi figli vogliono il titolo, possono averlo. Li hai allevati in modo da assumersi quel genere di responsabilità. Però…» sorrise, «… ti chiedo solo di usare la tua influenza per evitarmi la deportazione sulla Terra, tra un paio di giorni!»

Kennard rispose, tranquillamente: «Non esiste nessun "Jeff Kerwin junior", e non possono certo deportare sulla Terra il nipote di Valdir Alton. Qualunque sia il nome da lui preferito».

Jeff sentì che qualcuno lo toccava sul braccio: una mano esile come una piuma. Si girò e vide il viso pallido e infantile della Guardiana-bambina: Callina di Neskaya, si ricordò.

La bambina disse: «Elorie… ha ripreso conoscenza e vuole parlarvi».

Jeff disse, con serietà: «Grazie, *vai leronis*», e vide che la bambina arrossiva. Con il suo atto, Elorie aveva liberato anche quella bambina, ma lei non se ne rendeva ancora conto.

Avevano portato Elorie nella stanza più vicina e l'avevano sdraiata su un divano. Era pallida e priva di forze, ma tese la mano verso Jeff. Lui la abbracciò, senza curarsi del fatto che il Cerchio si era affollato intorno a loro. Quando toccò Elorie, capì quanto fosse stato forte lo shock di entrare senza protezioni nel cerchio delle matrici; in futuro, le Guardiane avrebbero dovuto trovare il modo di proteggersi dall'eccessivo esaurimento nervoso portato da lavori di meccanica come quelli; un sistema era quello della reclusione e della castità, ma la resistenza si poteva ottenere anche in altri modi. Ed Elorie, questa volta, aveva rischiato molto: era andata vicina alla morte più di quanto non volessero ammettere i suoi compagni, e sarebbero dovuti passare parecchi giorni, prima che la sua allegra risata si levasse ancora nella Torre di Arilinn; ma nei suoi occhi c'era uno sguardo di trionfo.

«Abbiamo vinto», sussurrò, «e il Cerchio è intatto!»

E Kerwin, che la teneva tra le braccia, capì che avevano davvero vinto, loro e il Cerchio. Nell'immediato futuro, molte cose sarebbero cambiate per Darkover e per i Comyn, e gli anni avrebbero portato cambiamenti anche nei rapporti tra Darkover e la Terra, ma un mondo che resta immobile può solo morire. Avevano combattuto per mantenere Darkover come era, ma il risultato che avevano ottenuto era solo quello di poter scegliere il tipo di cambiamenti che li attendevano, e il passo con cui si sarebbero svolti.

Jeff aveva trovato la cosa che amava, certo, e l'aveva distrutta, perché il mondo che amava non sarebbe mai più stato lo stesso, e la mano che aveva portato il cambiamento era la sua. Ma nel distruggerlo l'aveva salvato da una distruzione ben peggiore.

Attorno a lui c'erano tutti i suoi fratelli e sorelle della Torre di Arilinn. Taniquel: così pallida e stanca che non era difficile capire lo sforzo da lei fatto per far riprendere i sensi a Elorie. Auster: lo stampo della sua vita si era bruscamente spezzato, ma dalla verità aveva tratto la forza di crearsene un altro. Kennard suo zio, e tutti gli altri…

«Via, via», disse Mesyr, calma e pratica come sempre, «che bisogno c'è di rimanere qui fermi, adesso che avete finito il lavoro di questa notte, e l'avete finito bene? Scendete giù, tutti, a mangiare qualcosa… Anche voi, Jeff, lasciate che Elorie si riposi.» Con pochi, abili gesti, coprì Elorie con una coperta e fece segno a tutti gli altri di lasciarla sola.

Jeff incrociò lo sguardo con quello di Elorie, e lei, anche se era esausta, scoppiò a ridere; dopo un istante, tutti si unirono a quella risata, e i corridoi e le scale della Torre di Arilinn risuonarono della loro allegria collettiva. Certe cose, dopotutto, non potevano mai cambiare.

La vita ad Arilinn, per il momento, era ritornata normale.

Erano di nuovo a casa. E, questa volta, per rimanerci.

FINE

del Libro XVI
de *La Saga di Darkover*

L'EREDE DI HASTUR

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XVII

EDITRICE NORD

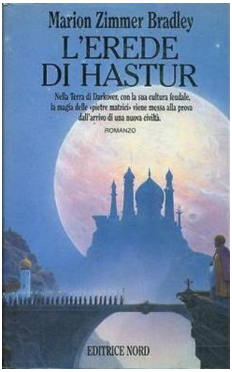
Marion Zimmer Bradley
L'EREDE DI HASTUR
Nella Terra di Darkover, con la sua cultura feudale, la magia delle «pietre matrici» viene messa alla prova dall'arrivo di una nuova civiltà.
ROMANZO
EDITRICE NORD

↲

Nella magica e remota terra di Darkover, gli abitanti hanno imparato a usare i poteri delle pietre matrici per potenziare al massimo le capacità della loro mente. Dopo secoli di guerre è stato stipulato un patto solenne che impedisce l'uso delle matrici come armi. Ma l'arrivo dei terrestri, dopo millenni di isolamento, minaccia la stabilità del rigoroso ordine feudale del pianeta. Ai Comyn, casta dominante di Darkover, non resta che sperare che Regis Hastur, nipote del leggendario Hastur, Signore della Luce, possa in qualche modo imporre la sua autorità sui terrestri salvaguardando, così, la pace su Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina
Nota dell'Autrice

Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Epilogo

NOTA DELL'AUTRICE

Ai fedeli seguaci delle cronache di Darkover, che sembrano trovare una grande gioia nello scoprire anche le più minuscole contraddizioni tra libro e libro:

Questo libro narra una storia che molti degli amici di Darkover mi hanno invitata a raccontare: la storia della giovinezza di Regis Hastur, e del risveglio di Sharra, e del primo incontro di Lew Alton con Marjorie Scott e con l'uomo che diceva di chiamarsi Kadarin.

I fedeli seguaci ricordati più sopra scopriranno alcune contraddizioni tra questo racconto e i fatti come li narrò in seguito Lew Alton. Non cercherò di giustificarmi. L'unica spiegazione che posso dare è questa: negli anni trascorsi tra gli eventi di questo libro, e il romanzo che narra la distruzione finale della matrice di Sharra, i ricordi di Lew possono avere alterato le sue percezioni. Oppure, come credo io stessa, i telepati della Torre di Arilinn possono avere offuscato pietosamente i suoi ricordi, per salvargli la ragione.

Marion Zimmer Bradley

CAPITOLO PRIMO

Quando i cavalieri giunsero al passo che portava giù verso Thendara, poterono spaziare con lo sguardo oltre la vecchia città, fino allo spazioporto terrestre. Enorme ed esteso, sgradevole e bizzarro ai loro occhi, si tendeva sotto di loro come una strana vegetazione. E tutto intorno lo cingevano, come una scabbia, gli edifici ammassati della Città Commerciale, sorta tra la vecchia Thendara e lo spazioporto.

Regis Hastur, che cavalcava lentamente in mezzo alla scorta, pensò che non era poi brutto come gli avevano detto a Nevarsin. Aveva una sua bellezza, una bellezza austera nelle torri d'acciaio e nei nudi edifici bianchi, eretti per scopi alieni e ignoti. Non era un cancro sulla faccia di Darkover, bensì un fregio strano, non brutto.

La torre centrale della nuova sede del quartier generale sorgeva di fronte a Castel Comyn, che stava dall'altra parte della valle, in una posizione poco propizia. Regis ebbe l'impressione che l'alto grattacielo e l'antico castello di pietra si fronteggiassero come due giganti armati per il combattimento.

Ma sapeva che si trattava di un'impressione ridicola. In tutta la sua vita c'era sempre stata pace tra l'Impero Terrestre e i Domini. A questo provvedevano gli Hastur.

Ma quel pensiero non lo consolò molto. Come Hastur, egli non era gran cosa, ma era l'ultimo. Avrebbero cercato di sfruttarlo il meglio possibile, anche se era un ben misero surrogato di suo padre, e questo lo sapevano tutti. Non gli avrebbero mai permesso di dimenticarlo, neppure per un istante.

Suo padre era morto quindici anni addietro, esattamente un mese prima della nascita di Regis. A trentacinque anni, Rafael Hastur aveva già dimostrato di essere uno statista e un condottiero di notevole energia, profondamente amato dal suo popolo e rispettato persino dai terrestri. Ed era saltato in aria tra le Colline di Kilghard, ucciso da armi importate di contrabbando dall'Impero Terrestre. Stroncato nel fiore degli anni, nel pieno delle promesse, aveva lasciato soltanto una figlia undicenne e una fragile moglie in attesa d'una creatura. Alanna Elhalyn-Hastur aveva rischiato di morire per il trauma causatole dalla fine del consorte. Si era aggrappata convulsamente alla vita solo perché sapeva di portare in grembo l'ultimo degli Hastur, il tanto atteso figlio di Rafael. Straziata dal dolore, era vissuta solo quanto bastava perché nascesse Regis; e poi, quasi con sollievo, aveva abbandonato la vita.

E dopo aver perduto suo padre, dopo tutto quello che sua madre aveva sofferto, pensò Regis, adesso avevano soltanto lui, e non era il figlio che avrebbero preferito. Fisicamente era abbastanza forte, e aveva anche un bell'aspetto, ma era bizzarramente menomato per essere un figlio della stirpe telepatica dei Domini, i Comyn. Un atelepate. A quindici anni, se avesse ereditato il *laran*, ne avrebbe dato qualche segno.

Udì le guardie del corpo parlare a voce bassa, dietro di lui.

— Guarda, hanno finito la sede del loro quartier generale. Il posto meno adatto per metterla, a un tiro di sasso da Castel Comyn.

— Be', avevano cominciato a costruirlo negli Hellers, a Caer Donn. Fu il vecchio Istvan Hastur, ai tempi di mio nonno, che gli fece trasferire lo spazioporto a Thendara. Doveva avere le sue ragioni.

— Sarebbe stato meglio se fosse rimasto là, lontano dalla gente per bene.

— Oh, i terrestri non sono poi così malvagi. Mio fratello ha un negozio nella Città Commerciale. Comunque, preferiresti che i *Terranan* fossero ancora fra le montagne, dove i banditi e quei maledetti Aldaran potrebbero mettersi d'accordo con loro alle nostre spalle?

— Maledetti selvaggi — disse il secondo uomo. — Lassù non rispettano neppure il Patto. Puoi vederli, negli Hellers, andare in giro con quelle loro luride armi da vigliacchi.

— Che cosa vuoi aspettarti dagli Aldaran? — I due abbassarono la voce, e Regis sospirò. C'era abituato. Metteva soggezione a tutti, semplicemente perché era ciò che era: Comyn e Hastur. Probabilmente pensavano che potesse leggere nelle loro menti. Quasi tutti i Comyn erano in grado di farlo.

— Nobile Regis — disse una delle guardie, — c'è una schiera di cavalieri che scende dalla strada del nord con le bandiere al vento. Debbono essere quelli di Armida, con il Nobile Alton. Dobbiamo aspettarli per proseguire insieme a loro?

Regis non ci teneva particolarmente ad accompagnarsi a un altro gruppo di nobili Comyn, ma dirlo sarebbe stato una scortesia impensabile. Al tempo del Consiglio tutti i Domini si incontravano a Thendara: Regis era obbligato, dalla consuetudine vecchia di innumerevoli generazioni, a trattarli tutti come parenti e fratelli. E gli Alton erano veramente suoi parenti.

Rallentarono l'andatura e attesero gli altri cavalieri.

Erano ancora piuttosto in alto, sui pendii, e Regis poteva vedere l'ampio spazioporto, al di là di Thendara. Un gran suono lontano, come il rombo di una cascata molto distante, faceva vibrare il terreno come un tuono, persino lassù. Un oggetto minuscolo, simile a un giocattolo, cominciò a sollevarsi nello spazioporto, dapprima lentamente, poi sempre più veloce. Il suono divenne più acuto e stridente e fievole: l'oggetto divenne una scia lontana, un puntolino, e svanì.

Regis emise un sospiro. Un'astronave dell'Impero, diretta verso mondi lontani, verso soli lontani… Regis si accorse di serrare così forte le redini in pugno che il cavallo scrollò la testa, in atto di protesta. Le allentò, diede distrattamente una pacca sul collo dell'animale, per scusarsi. I suoi occhi erano ancora inchiodati sul punto del cielo dove era svanita l'astronave.

Diretta verso lo spazio, libera nell'immensità incommensurabile, l'astronave era avviata verso mondi di cui, inchiodato laggiù, egli non poteva neppure immaginare le meraviglie. Si sentì stringere la gola. Avrebbe voluto essere ancora non troppo vecchio per poter piangere, ma l'erede degli Hastur non poteva mostrare in pubblico emozioni così poco virili. Si chiese perché si sentisse tanto turbato, ma conosceva già la risposta: quell'astronave andava dove lui non sarebbe potuto andare mai.

I cavalieri che erano scesi dal passo ormai si erano avvicinati; Regis riuscì a identificarne alcuni. A fianco del portabandiera cavalcava Kennard, il Nobile Alton, un uomo curvo e tarchiato dai capelli rossi ormai un po' ingrigiti. Dopo Danvan Hastur, il Reggente del Comyn, Kennard era probabilmente l'uomo più potente dei Sette Domini. Regis conosceva Kennard da sempre: da bambino, lo aveva chiamato zio. Dietro di lui, tra una schiera di congiunti, servitori, guardie del corpo e parenti poveri, vide la bandiera del Dominio di Ardais: quindi anche il Nobile Dyan doveva essere con loro.

Una delle guardie di Regis disse sottovoce: — Vedo che il vecchio avvoltoio ha con sé tutti e due i suoi bastardi. Mi domando come ne abbia la faccia.

— Il vecchio Kennard può fare qualunque cosa, e costringere gli Hastur ad accettarla — rispose l'altro uomo, con un bisbiglio da congiurato. — Però il giovane Lew non è un bastardo: Kennard lo ha legittimato perché potesse lavorare nella Torre di Arilinn. Il più giovane… — La guardia si accorse che Regis gli lanciava un'occhiata e si irrigidì: ogni espressione scomparve dal suo volto, come se fosse stata cancellata da un colpo di spugna.

Maledizione, pensò irritato Regis, non posso leggerti nella mente, uomo, ho soltanto un paio di buoni orecchi normalissimi. Ma in ogni caso, aveva udito un commento insolente su di un nobile Comyn, e la guardia doveva essersi sentita imbarazzata. Un vecchio proverbio diceva: *Il topo nascosto nel muro può guardare il gatto, ma è meglio che non lo racconti in giro*.

Regis, naturalmente, conosceva benissimo quella vecchia storia. Kennard aveva compiuto un'azione sconvolgente, addirittura scandalosa: aveva sposato, in legittime nozze, una donna per metà terrestre, imparentata con il Dominio rinnegato di Aldaran. Il Consiglio di Comyn non aveva mai riconosciuto né il matrimonio né i figli che ne erano nati: neppure per riguardo verso Kennard.

Kennard spinse il cavallo verso Regis. — Salve, Nobile Regis. Ti stai recando al Consiglio?

Regis si sentì esasperato da quella domanda così ovvia - dove altro poteva andare, per quella strada, in quella stagione? - fino a quando comprese che la frase formale esprimeva il riconoscimento della sua condizione di adulto. Rispose con altrettanta cortesia formale: — Sì, parente, il mio avo ha richiesto che io presenzi il Consiglio, quest'anno.

— Sei stato nel monastero di Nevarsin per tutti questi anni, parente?

Kennard sapeva benissimo dov'era stato, rifletté Regis; quando suo nonno non era riuscito a trovare un altro sistema per toglierlo di torno, lo aveva spedito a San Valentino delle Nevi. Ma sarebbe stata una gravissima scortesia dirlo davanti a tutti, perciò si limitò a rispondere: — Sì, il mio avo ha affidato ai *cristoforos* il compito di educarmi; vi sono rimasto tre anni.

— Bene, non è stato proprio il modo più degno di trattare l'erede di Hastur — disse una voce aspra e musicale. Regis alzò gli occhi e riconobbe il Nobile Dyan Ardais, un uomo alto, pallido, dal volto aquilino, che si era recato talvolta a fare brevi visite al monastero. Regis s'inchinò e lo salutò. — Nobile Dyan.

Gli occhi di Dyan, acuti e quasi incolori - si diceva che negli Ardais scorresse sangue *chieri* - si posarono su Regis. — L'avevo detto ad Hastur che solo uno sciocco avrebbe potuto mandare un ragazzo a farsi educare in quel posto. Ma ho capito che era troppo preso dagli affari di stato: a sistemare tutti i guai che i *Terranan* hanno portato sul nostro mondo, per esempio. Mi ero offerto di farti allevare ad Ardais: mia sorella Eorie non ha avuto figli viventi e sarebbe stata felice di poter allevare un parente come se fosse una creatura sua. Ma il tuo avo, a quanto ho capito, non mi ha giudicato adatto come tutore a un ragazzo della tua età. — Sfoggiò un lieve sorriso sarcastico. — Bene, sembra che tu sia sopravvissuto a tre anni passati nelle mani dei *cristoforos*. Com'era a Nevarsin, Regis?

— Freddo — rispose Regis, augurandosi che questo bastasse.

— Lo ricordo benissimo — fece Dyan, ridendo. — Anch'io sono stato allevato dai frati, lo sai? Mio padre aveva ancora la testa a posto, allora... almeno quanto bastava per tenermi lontano e impedirmi di assistere ai suoi eccessi. Non ho fatto altro che tremare, per quei cinque anni.

Kennard inarcò un sopracciglio grigio. — Io non ricordo che fosse tanto freddo.

— Ma nella foresteria stavi al caldo — disse Dyan con un sorriso. — Là tengono il fuoco acceso tutto l'anno, e se volevi, potevi avere qualcuno che ti scaldasse il letto. Il dormitorio degli studenti a Nevarsin, ti do la mia parola, è il posto più freddo di Darkover. Non hai visto che quei poveri marmocchi non fanno altro che rabbrividire? Ti hanno fatto diventare un *Cristoforo*, Regis?

Regis rispose laconicamente: — No, io servo il Signore della Luce, come si conviene a un figlio di Hastur.

Kennard rivolse un cenno a due ragazzi che portavano i colori degli Alton, e quelli spinsero un poco più avanti i loro cavalli. — Nobile Regis — disse il vecchio, in tono ufficiale, — ti chiedo licenza di presentarti i miei figli: Lewis-Kennard Montray-Alton; Marius Montray-Lanart.

Per un attimo, Regis si sentì smarrito. I figli di Kennard non erano stati accettati dal Consiglio, ma se egli li avesse salutati come parenti ed eguali, li avrebbe riconosciuti a nome della casata di Hastur. Se non lo avesse fatto, sarebbe stato un affronto verso il suo parente. Era furioso con Kennard perché lo costringeva a scegliere, specialmente perché il vecchio conosceva alla perfezione l'etichetta e la diplomazia dei Comyn.

Lew Alton era un giovane alto e robusto, che poteva avere cinque o sei anni più di Regis. Disse con un sorriso ironico: — È tutto regolare, Nobile Regis. Sono stato legittimato e designato ufficialmente erede un paio di anni or sono: puoi benissimo mostrarti cortese con me.

Regis si sentì avvampare per l'imbarazzo. Disse: — Mio nonno mi aveva scritto la notizia: l'avevo dimenticato. Salute, cugino; siete in viaggio da molto tempo?

— Da qualche giorno — disse Lew. — La strada è tranquilla, anche se mio fratello, credo, l'ha trovata un po' lunga. È molto giovane per un simile viaggio. Ti ricordi di Marius, non è vero?

Regis si accorse con un senso di sollievo che Marius, chiamato Montray-Lanart anziché Alton perché non era stato ancora accettato come figlio legittimo, aveva soltanto dodici anni... era troppo giovane per creare un problema di saluti ufficiali. Il problema poteva venire aggirato trattandolo da ragazzino. Gli disse: — Sei molto cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto, Marius. Non credo che ti ricorderai di me. Adesso sei abbastanza grande per andare a cavallo, almeno. Hai ancora quel piccolo pony grigio che cavalcavi sempre ad Armida?

Marius rispose educatamente: — Sì, ma ora è al pascolo; è vecchio e zoppo, troppo vecchio per un simile viaggio.

Kennard sembrava infastidito. Che diplomazia! Suo nonno sarebbe stato fiero di lui, pensò Regis, anche se lui stesso non era troppo orgoglioso di se stesso per quell'arte ipocrita. Per fortuna, Marius non era abbastanza grande per capire che era stato snobbato. Regis pensò che, comunque, era ridicolo per ragazzi della loro età rivolgersi l'uno all'altro in modo tanto formale. Lew era stato un suo caro amico. Negli anni trascorsi ad Armida, prima che Regis andasse al monastero, erano stati come fratelli. E adesso Lew lo chiamava «Nobile Regis»! Era una cosa stupida!

Kennard guardò il cielo. — Vogliamo proseguire? È quasi il tramonto e sicuramente pioverà. Sarebbe una seccatura doversi fermare e riporre le bandiere. E tuo nonno sarà impaziente di rivederti, Regis.

— Mio nonno ha fatto a meno della mia presenza per tre anni — fece Regis in tono asciutto. — Sono certo che potrà resistere ancora per un'ora o più. Ma sarebbe meglio non cavalcare dopo l'imbrunire.

Il protocollo stabiliva che Regis dovesse procedere a fianco di Kennard e del Nobile Dyan; invece restò indietro per cavalcare accanto a Lew Alton. Marius procedeva insieme a un ragazzo che aveva circa l'età di Regis e un'aria così familiare che il giovane Hastur aggrottò la fronte, cercando di ricordare dove si erano conosciuti.

Mentre i seguiti si disponevano in fila, Regis mandò il suo portabandiera a procedere alla testa della colonna, insieme a quelli di Ardais e di Alton. Seguì con lo sguardo l'uomo che avanzava con l'emblema di Hastur, l'abete argento e azzurro e il motto in *casta, Permadenál. Io rimarrò*, tradusse infastidito; *sì, io resterò qui e sarò un Hastur, mi piaccia o no*.

Poi lo afferrò un nuovo slancio di ribellione. Kennard non era rimasto. Era stato educato sulla Terra, e per volontà del Consiglio, forse ci sarebbe stata qualche speranza anche per Regis, sebbene fosse un Hastur.

Si sentiva stranamente solo. Le manovre compiute da Kennard per assicurare ai suoi figli il rispetto dovuto lo avevano irritato; ma lo avevano anche commosso. Se suo padre fosse stato ancora vivo, si chiese, sarebbe stato altrettanto premuroso? Avrebbe intrigato e tramato per impedire che suo figlio si sentisse inferiore?

Lew aveva un'espressione cupa, imbronciata e solitaria. Regis non capiva se si sentiva sottovalutato, trattato ingiustamente o semplicemente solo, sapendo di essere differente.

Lew chiese: — Vieni a prendere il tuo posto in Consiglio, Nobile Regis?

Quella formalità irritò di nuovo Regis. Lo snobbava come lui aveva fatto con Marius? All'improvviso, si sentì stufo di tutte quelle formalità. — Un tempo mi chiamavi cugino, Lew. Siamo troppo vecchi per essere amici?

Un sorriso illuminò subito il volto di Lew: era bello, senza quell'espressione chiusa e imbronciata. — Certo che no, cugino. Ma nei cadetti e altrove mi hanno detto e ripetuto che tu sei Regis-Rafael, Nobile Hastur, e io sono… ecco, sono l'erede *nedestro* di Alton. Mi hanno accettato solo perché mio padre non ha un vero figlio darkovano. Ho pensato che spettasse a te decidere se volevi o no considerarmi parente.

Regis tese le labbra in una smorfia. Scrollò le spalle. — Be', dovranno accettarmi, ma potrei anche essere un bastardo. Non ho ereditato il *laran*.

Lew lo guardò, sconvolto. — Ma certamente tu… ero sicuro che… — Si interruppe. — Comunque, avrai un seggio in Consiglio, cugino. Non ci sono altri eredi Hastur.

— Lo so anche troppo bene. Non ho sentito altro dal giorno in cui sono nato — disse Regis. — Per quanto, da quando ha sposato Gabriel Lanart, Javanne continui a far figli come una gatta. Può darsi che uno di essi finisca per spodestarmi, un giorno.

— Comunque, tu appartieni alla linea diretta della discendenza maschile. Di tanto in tanto, il dono *laran* salta una generazione. Tutti i tuoi figli dovrebbero ereditarlo.

Regis disse, con impulsiva amarezza: — Pensi che questo mi basti… sapere che non ho alcun valore per me stesso, ma solo per i figli che potrò avere?

Cominciava a cadere un'acquerugiola sottile. Lew si alzò il cappuccio, scoprendo le insegne della Guardia Civica che portava sul mantello. Dunque sta espletando i regolari doveri di un erede Comyn, pensò Regis. Sarà anche un bastardo, ma è più utile di me.

Lew disse a voce alta, come se avesse captato i suoi pensieri: — Immagino che questa stagione entrerai nei corpo dei cadetti della Guardia, no? O forse gli Hastur sono esentati?

— Per noi, è tutto pianificato, non è vero, Lew? A dieci anni, il primo servizio nei vigili del fuoco. A tredici o quattordici, il corpo dei cadetti. Presto servizio come ufficiale. Prendo il mio seggio in Consiglio, a tempo debito. E poi dovrò sposare la donna adatta, se riusciranno a trovarne una d'una famiglia abbastanza antica e abbastanza importante e, soprattutto, dotata di *laran*. Dovrò mettere al mondo molti figli, e molte figlie da dare in moglie ad altri figli dei Comyn. Hanno pianificato tutte le nostre vite, e noi non dobbiamo far altro che seguire la strada tracciata da altri, ci piaccia e no.

Lew sembrava a disagio, ma non rispose. Come si conveniva a un principe, diligentemente, Regis si spinse più avanti, per varcare le porte della città al posto che gli competeva, accanto a Kennard e al Nobile Dyan. L'acquerugiola gli bagnava la testa, ma, pensò irritato, era suo dovere farsi vedere, lasciarsi mettere in mostra. Un po' di pioggia non doveva turbare un Hastur.

Si costrinse a sorridere e a salutare benignamente con la mano la folla schierata lungo le vie. Ma lontano, attraverso il suolo, sentiva ancora la vibrazione cupa, simile al rombo di una cascata. Le astronavi erano ancora là, si disse, e più oltre c'erano le stelle. Per quanto profondo sia il solco che mi hanno scavato, troverò il modo di liberarmene, in un modo o nell'altro. Un giorno o l'altro.

◆

CAPITOLO SECONDO

(*Racconto di Lewis-Kennard Montray-Alton*)

Non ci tenevo a presenziare al Consiglio, quell'anno. Per essere esatto, non ci tenevo a presenziarvi mai. E dico ancora poco. Non sono molto gradito ai pari di mio padre, nei Sette Domini.

Ad Armida non c'è niente che mi dia fastidio. Quelli di casa sanno chi sono, e ai cavalli non interessa. E ad Arilinn nessuno fa domande sulla tua famiglia, sulla tua discendenza o sulla tua legittimità. L'unica cosa che conta, in una Torre, è la capacità di manipolare una matrice e inserirla nei circoli d'energon e negli schermi di collegamento. Se sei abile, nessuno sta a pensare se sei nato tra lenzuola di seta in una grande casata o in un fosso sul ciglio della strada: e se non sei abile, nella Torre non entri neppure...

Magari chiederete perché, se riuscivo ad amministrare la proprietà di Armida, e se me la cavavo più che bene con i collegamenti delle matrici ad Arilinn, mio padre si era messo in testa il chiodo fisso di impormi al Consiglio. Magari lo chiederete, ma dovrete rivolgervi a qualcun altro. Io non ne ho la più vaga idea.

Quali che fossero le sue ragioni, era riuscito a impormi al Consiglio quale suo erede. Agli altri membri del Consiglio la cosa non era piaciuta, ma avevano dovuto concedermi i privilegi spettanti a un erede Comyn e i doveri relativi. Il che significava che a quattordici anni ero entrato nei cadetti e, dopo aver prestato servizio come ufficiale inferiore, adesso ero capitano della Guardia Civica. Era un privilegio di cui avrei fatto volentieri a meno. I nobili del Consiglio potevano anche venir costretti ad accettarmi. Ma costringere i loro figli più giovani, i nobili di rango inferiore e gli altri che prestavano servizio nei cadetti insieme a me a fare altrettanto... era tutta un'altra faccenda!

Essere bastardo, naturalmente, non è un gran disonore. Moltissimi nobili Comyn ne hanno mezza dozzina. Se uno di loro ha il *laran* - come spera ogni donna che dà una creatura a un nobile Comyn - è facilissimo far riconoscere il figlio e fargli assegnare privilegi e doveri nei Domini. Ma fare di uno di loro l'erede designato del Dominio… *questo* era un fatto senza precedenti, e tutti i figli non riconosciuti delle linee minori mi facevano sentire che avevo meritato ben poco quel trattamento speciale.

Io sapevo, inevitabilmente, perché la pensavano così… io avevo ciò che ognuno di loro voleva e sentiva di meritare quanto me. Ma capirlo serviva soltanto a peggiorare le cose. Deve essere più comodo non sapere mai *perché* ti detestano. Forse allora puoi credere di non meritare quell'antipatia.

Comunque, ho fatto in modo che nessuno di loro potesse lamentarsi di me. Ho fatto un po' di tutto, come si conviene agli eredi Comyn: ho provveduto alla supervisione delle pattuglie stradali, ho organizzato tutto, dalle forniture di cereali per gli animali da soma alle scorte per le dame Comyn; ho assistito il maestro d'armi nel suo lavoro, e mi sono assicurato che l'uomo incaricato di pulire la caserma sapesse il suo mestiere. Non mi piaceva prestare servizio nei cadetti e non mi piaceva comandare la Guardia. Ma cosa potevo fare? Era una montagna che non potevo né attraversare né aggirare. Mio padre aveva bisogno di me, e io non potevo abbandonarlo.

Mentre cavalcavo a fianco di Regis Hastur, mi chiedevo se la sua decisione di venirmi accanto era stato un segno di amicizia o un abile tentativo di mettersi in buona luce con mio padre. Tre anni fa avrei detto che era per amicizia, certamente. Ma in tre anni i ragazzi cambiano, e Regis era cambiato più di molti altri.

Aveva trascorso alcuni inverni ad Armida, prima di recarsi al monastero, e prima che io andassi ad Arilinn. Non avevo mai pensato a lui come l'erede di Hastur. Dicevano che era di salute cagionevole; il vecchio Hastur pensava che vivere in campagna e in compagnia gli avrebbe fatto bene. Di solito, lo affidavano a me. Io lo avevo condotto a cavalcare e a cacciare con i falchi, e lui mi aveva accompagnato su nei pianori dove i grandi branchi di cavalli selvatici venivano catturati per essere trasportati altrove e domati. Lo ricordavo come un ragazzetto minuto, che mi seguiva dappertutto, e indossava i miei abiti smessi perché cresceva troppo in fretta e non stava più nei suoi; giocava con i cuccioli e i puledrini appena nati, si chinava con aria solenne sui cappucci dei falchi che stava apprendendo ad aggiustare, imparava a tirare di scherma da mio padre e si esercitava con me. Durante la terribile primavera del suo dodicesimo anno, quando le colline di Kilghard erano state devastate dagli incendi delle foreste e tutti gli uomini abili tra i dieci e gli ottant'anni erano stati reclutati per domare le fiamme, eravamo andati insieme, lavorando fianco a fianco di giorno, mangiando nella stessa ciotola e dividendoci le coperte di notte. Avevamo temuto che anche Armida venisse distrutto dall'incendio; alcuni edifici limitrofi andarono perduti a causa dei ritorni di fiamma. Eravamo stati molto vicini, più di due fratelli. Quando lui era andato a Nevarsin, avevo sentito terribilmente la sua mancanza. Era difficile riconciliare i miei ricordi di quel fratello con il giovane principe solenne e controllato. Forse aveva imparato, nel frattempo, che l'amicizia con l'erede *nedestro* di Kennard non era adatta a un Hastur.

Avrei potuto accertarmene, naturalmente, e lui non l'avrebbe mai saputo. Ma un telepate non prova neppure la tentazione di fare una cosa simile, dopo i primi mesi. Si impara a non spiare.

Ma non lo *sentivo* ostile, e poco dopo mi aveva chiesto apertamente perché non l'avevo chiamato per nome; preso alla sprovvista da quella domanda, gli avevo dato una risposta franca, anziché diplomatica, e allora, naturalmente, tutto era tornato come un tempo.

Passata la porta, il tragitto fino al castello non era lungo: solo quanto bastava per arrivare bagnati fradici. Capivo che mio padre soffriva per l'umidità e per il freddo - ricordavo di averlo sempre visto zoppicare, ma gli ultimi inverni era stato anche peggio - e che Marius era infradiciato e avvilito. Quando arrivammo sotto al castello era già buio, e sebbene in questa stagione la pioggia notturna si trasformi raramente in neve, c'era qualche mordente folata di nevischio. Scesi da cavallo e mi affrettai per andare ad assistere mio padre, ma il Nobile Dyan l'aveva già aiutato a smontare e gli aveva offerto il braccio.

Non mi feci avanti. Fin dal primo anno di servizio nei cadetti, avevo preso l'abitudine di non avvicinarmi al Nobile Dyan, se potevo farne a meno. Preferibilmente, mi tenevo fuori portata.

Nelle Guardie vi è una consuetudine, per i cadetti del primo anno. Venivamo addestrati nel combattimento senz'armi, e avremmo dovuto prendere l'abitudine di stare sempre sul chi vive; perciò, durante la nostra prima stagione, nel corpo di guardia e nell'armeria, chiunque ci sia superiore, nelle Guardie, è autorizzato a coglierci alla sprovvista, se ci riesce, e a stenderci. È un buon addestramento. Dopo poche settimane, a furia di venire assaliti inaspettatamente alle spalle e di venire scaraventati su un pavimento di pietra, ci si fa spuntare gli occhi sulla nuca, per così dire. Di solito lo si fa con uno spirito di buon umore, e sebbene sia un gioco rude e si rimedino parecchi lividi, nessuno se la prende.

Dyan, su questo eravamo tutti d'accordo, ci si divertiva troppo. Era un lottatore esperto e avrebbe potuto dimostrarlo senza far del male, ma era incredibilmente brutale e non si lasciava mai sfuggire l'occasione di conciare qualcuno in malo modo. Specialmente me. Una volta era riuscito a slogarmi un gomito, e avevo dovuto portare il braccio al collo per il resto della stagione. Lui disse che era stato un incidente, ma io sono telepate, e lui non si prese neppure il disturbo di nascondere quanto gli avesse fatto piacere. E non ero l'unico cadetto che avesse fatto la stessa esperienza. Durante l'addestramento, vi sono momenti in cui odii tutti i tuoi ufficiali. Ma Dyan era l'unico di cui avevamo veramente paura.

Lasciai mio padre in sua compagnia e tornai da Regis. — C'è qualcuno che ti aspetta — gli dissi, indicando un uomo che portava la livrea di Hastur: stava riparato sotto un voltone e sembrava bagnato fradicio e depresso, come se fosse rimasto fuori ad aspettare a lungo, sotto la pioggia. Regis si voltò, impaziente, per ricevere il messaggio.

— I complimenti del Reggente, Nobile Regis. È stato chiamato d'urgenza in città. Ti prega di metterti a tuo agio, e di incontrarti con lui domattina.

Regis rispose qualcosa in tono formale e poi si rivolse a me con un sorriso senza allegria. — E questo è il caloroso benvenuto del mio affezionatissimo avo.

Che razza di benvenuto davvero, pensai. Nessuno pretendeva che il Reggente di Comyn se ne stesse ad attendere sotto la pioggia, ma avrebbe potuto fare qualcosa di meglio che inviare un messaggio a mezzo d'un servitore! Mi affrettai a dire: — Naturalmente verrai con noi. Affida un messaggio all'uomo di tuo nonno e viene con noi per metterti addosso qualcosa di asciutto e per cenare!

Regis annuì, senza parlare. Aveva le labbra bluastre per il freddo, e i capelli gli ricadevano fradici sulla fronte. Diede gli ordini appropriati, e io tornai a occuparmi dei miei compiti: provvedere a che tutti, nel seguito di mio padre, servitori, guardie del corpo, uomini della Guardia, portabandiere e parenti poveri, trovassero la strada per raggiungere il posto loro assegnato.

Poco a poco, tutto andò a posto. Gli uomini della guardia andarono nel loro alloggio. I servitori sapevano, più o meno, quel che dovevano fare. Qualcuno aveva preavvertito, perché venissero accesi i fuochi e preparate le stanze. Noi ci avviammo nel labirinto di gallerie e corridoi verso gli alloggi che erano riservati, da una dozzina di generazioni, ai nobili Alton. Ben presto, nella sala principale nel nostro appartamento non rimanemmo che io, mio padre e Marius, Regis, il Nobile Dyan, i nostri servitori personali e mezza dozzina d'altre persone. Regis stava davanti al fuoco e si scaldava le mani. Ricordai la sera in cui mio padre aveva annunciato che Regis doveva lasciarci per trascorrere tre anni a Nevarsin. Lui e io eravamo seduti davanti al fuoco nella grande sala di Armida, a schiacciare le noci e a gettarne i gusci tra le fiamme; quando mio padre ebbe finito di parlare, Regis si era avvicinato al fuoco ed era rimasto lì, allo stesso modo, muto e tremante, nascondendo il volto ai nostri sguardi.

Accidenti a quel vecchio! Non c'era un amico, un parente, che avesse potuto mandare per dare il bentornato a Regis?

Mio padre si avvicinò al fuoco. Zoppicava pensosamente. Guardò il compagno di viaggio di Marius e gli disse: — Danilo, ho fatto mandare la tua roba direttamente all'alloggiamento dei cadetti. Devo mandare un uomo perché ti mostri la strada, o credi di riuscire a trovarla da solo?

— Non c'è bisogno di mandare nessuno, Nobile Alton. — Danilo Syrtis si scostò dal fuoco e s'inchinò cerimoniosamente. Era un ragazzo snello, dagli occhi vivaci, sui quattordici anni, e indossava abiti scialbi che riconobbi vagamente, perché erano appartenuti a me o a mio fratello. Era tipico di mio padre: si era assicurato che ogni suo protetto incominciasse con l'abbigliamento adatto a un cadetto. Mio padre gli posò la mano sulla spalla. — Sei sicuro? Bene, allora corri, ragazzo mio, e buona fortuna a te.

Danilo si ritirò, dopo aver mormorato vagamente un'educata formula di saluto a tutti noi. Dyan Ardais, scaldandosi le mani al fuoco, lo seguì con lo sguardo, inarcando le sopracciglia. — Un bel ragazzo. Un altro dei tuoi figli *nedestro*, Kennard?

— Dani? Per gli inferni di Zandru, no! Sarei fiero se lo fosse, ma per la verità non è mio. La sua famiglia ha sangue Comyn, qualche generazione fa; ma sono poveri come i topi di un mendicante. Il vecchio Dom Felix non potrebbe dargli un buon avvio nella vita, perciò gli ho ottenuto un grado di cadetto.

Regis volse le spalle al fuoco ed esclamò: — Danilo! Sapevo che avrei dovuto riconoscerlo: è stato un anno al monastero. Non riuscivo a ricordare il suo nome, zio. Avrei dovuto salutarlo!

La parola che Regis usò per *zio* era il termine della lingua *casta*, un po' più intimo di *parente*. Io sapevo che aveva parlato a mio padre, ma Dyan finse che si fosse rivolto a lui: — Lo vedrai nei cadetti, sicuramente. E anch'io non ti ho salutato come si conviene. — Si avvicinò e abbracciò Regis, che subì un po' impacciato. Poi, scostandolo un po', Dyan lo osservò attentamente: — Tua sorella ce l'ha con te perché sei la bellezza della famiglia, Regis?

Regis era turbato e un po' imbarazzato. Disse, con una risata nervosa: — Non me l'ha mai detto. Sospetto che secondo Javanne dovrei andarmene in giro in grembiule.

— Il che prova ciò che ho sempre detto: le donne non sanno giudicare la bellezza. — Mio padre gli rivolse una smorfia cupa e disse: — Accidente, Dyan, non punzecchiarlo.

Dyan avrebbe aggiunto qualcosa d'altro - dannazione, stava ricominciando, dopo tutti i guai dell'anno prima - ma un servitore con la livrea di Hastur entrò in fretta e disse: — Nobile Alton, un messaggio da parte del Reggente.

Mio padre aprì la lettera, e cominciò a bestemmiare volubilmente in tre lingue. Disse al messaggero di attendere che si fosse cambiato d'abito, sparì in camera sua, e poi lo sentii urlare con Andres. Poco dopo uscì, infilandosi la camicia in un paio di brache asciutte, e facendo smorfie rabbiose.

— Padre, che c'è?

— Il solito — rispose lui, torvo. — Guai in città. Hastur ha convocato tutti gli anziani del Consiglio disponibili e ha mandato altre due pattuglie. Evidentemente è una crisi.

Maledizione, pensai. Dopo il lungo viaggio a cavallo da Armida e la pioggia, chiamarlo fuori di notte... — Hai bisogno di me, padre?

Scosse il capo. — No. Non è necessario, figliolo. Non aspettarmi alzato, probabilmente starò fuori tutta la notte. — Mentre usciva, Dyan disse: — Prevedo che una convocazione identica mi stia aspettando nelle mie stanze: sarà meglio che vada a vedere. Buonanotte, ragazzi. Vi invidio: voi almeno farete una bella dormita. — Poi aggiunse, rivolgendo un cenno dal capo a Regis: — Questi non apprezzeranno mai un vero letto. Solo noi che abbiamo dormito sulla pietra possiamo farlo. — Riuscì a fare un profondo inchino a Regis e nel contempo a ignorarmi completamente - non era facile, dato che stavamo fianco a fianco - e se ne andò.

Mi guardai intorno per vedere cosa restava ancora da sistemare. Mandai Marius a cambiarsi gli abiti fradici: era troppo grande per avere una bambinaia, troppo giovane per avere un aiutante di campo: era quasi sempre affidato a me. Poi fece preparare una stanza per Regis. — Hai un uomo per vestirti, Regis? Oppure devo prestarti il cameriere di mio padre, per questa notte?

— Ho imparato a badare a me stesso, a Nevarsin — disse Regis. Sembrava più disinvolto, adesso, meno teso. — Se il Reggente manda a chiamare tutti i membri del Consiglio, sospetto che sia una cosa veramente seria; non è semplicemente che mio nonno si è di nuovo dimenticato di me. Mi sento un po' meglio.

Finalmente potevo cambiarmi gli abiti bagnati. — Quando ti sarai vestito, Regis, ceneremo qui davanti al fuoco. Non prenderò ufficialmente servizio fino a domattina.

Andai a cambiarmi in fretta; indossai abiti da casa, infilai un paio di stivaletti foderati di pelliccia e andai a dare un'occhiata a Marius: lo trovai seduto sul letto. Stava mangiando una minestra calda e era già mezzo addormentato. Era stata una lunga cavalcata per un ragazzo della sua età. Mi chiesi, ancora una volta, perché mio padre aveva voluto condurlo con noi.

I servitori avevano apparecchiato un pasto caldo davanti al fuoco di fronte ai vecchi sedili di pietra. Nella nostra parte del castello, le lampade sono quelle antiche, fatte di roccia luminosa estratta dalle caverne più profonde, che si caricano di luce durante il giorno e di notte irradiano un dolce chiarore. Non è sufficiente per leggere o per lavorare d'ago, ma basta per consumare un pasto tranquillo o per conversare serenamente accanto al fuoco. Regis tornò, in abiti asciutti e con gli stivaletti da casa, e io congedai con un gesto il vecchio maggiordomo: — Vai a mangiare anche tu; il Nobile Regis e io possiamo servirci da soli.

Tolsi i coperchi dai piatti. Ci avevano mandato un pollo fritto e uno stufato di verdure. Servii Regis, dicendo: — Non è un gran pranzo, ma probabilmente è quanto di meglio hanno potuto combinare così all'improvviso.

— È meglio di quel che mangiavamo durante l'incendio — disse Regis, e io sorrisi. — Dunque lo ricordi anche tu?

— E come potrei dimenticarlo? Armida era casa mia, allora. Kennard doma ancora personalmente i suoi cavalli, Lew?

— No, è ormai troppo zoppo — risposi, e mi chiesi, ancora una volta, come se la sarebbe cavata mio padre, la prossima stagione. Egoisticamente, speravo che avrebbe potuto continuare a detenere il comando. Presso gli Alton è ereditario, e io venivo al primo posto in linea di successione. Avevano imparato a tollerarmi come suo vice, con il grado di capitano. Come comandante, avrei dovuto combattere di nuovo tutte quelle battaglie.

Parlammo per un po' di Armida, dei cavalli e dei falchi, mentre Regis finiva lo stufato. Poi prese una mela e si avvicinò al camino: sopra la mensola erano appese due antiche spade, che ormai venivano usate solo per la danza tradizionale. Toccò l'impugnatura di una di esse, e io chiesi: — Hai dimenticato come si tira di scherma al monastero, Regis?

— No. Alcuni di noi non erano destinati a diventare monaci, perciò il padre priore ci permetteva di esercitarci un'ora al giorno, e veniva un maestro d'armi a darci lezione.

Mentre bevevamo il vino, parlammo delle condizioni delle strade che partivano da Nevarsin.

— Senza dubbio non sarai venuto in un giorno solo dal monastero?

— Oh, no. Mi sono fermato a Edelweiss.

Edelweiss era nelle terre degli Alton. Quando Javanne Hastur aveva sposato Gabriel Lanart, dieci anni prima, mio padre aveva affittato loro la tenuta. — Tua sorella sta bene, mi auguro.

— Abbastanza bene, ma adesso è di nuovo in stato di gravidanza — disse Regis. — E Javanne ha fatto una cosa molto ridicola. Era logico chiamare il primogenito Rafael, come mio padre, e il secondo, naturalmente, è Gabriel; ma quando ha chiamato il terzo Mikhail, è finita nell'assurdo. Credo che questa volta si auguri disperatamente di avere una figlia!

Io risi. In verità, gli «angeli Lanart» avrebbero dovuto prendere il nome da diavoli, non dagli arcangeli. E perché poi una Hastur doveva cercare i nomi nella mitologia dei *cristoforos*? — Be', tua sorella e Gabriel hanno già abbastanza figli maschi.

— È vero. Sono sicuro che a mio nonno dispiace che lei abbia tanti figli, e non possa dar loro diritti sul Dominio di Hastur. E avrei dovuto dirlo a Kennard: suo marito arriverà qui fra qualche giorno per prendere il suo posto nella Guardia. Sarebbe partito con me, ma Javanne è ormai così vicina al parto che deve attendere che si sgravi.

Annuii; era logico che fosse rimasto. Gabriel Lanart era un nobile di rango minore del Dominio di Alton; era nostro parente, e telepate. Ovviamente avrebbe seguito la consuetudine dei Domini: un uomo condivide con la madre del bambino il travaglio del parto, rimanendo in rapporto mentale con lei fino a che il piccolo è nato e tutto va per il meglio. Bene, avremmo potuto fare a meno di lui per qualche giorno. Un brav'uomo, Gabriel.

— Dyan sembra dare per certo che quest'anno entrerai nei cadetti — dissi io.

— Non so se avrò possibilità di scegliere. Tu l'hai avuta?

Io non l'avevo avuta, naturalmente. Ma che proprio l'erede di Hastur ponesse la cosa in discussione… mi metteva a disagio.

Regis sedette sulla panca di pietra, battendo inquieto sul pavimento gli stivali di feltro. — Lew, tu sei in parte terrestre, eppure sei un Comyn. Senti di appartenere a noi? O ai terrestri?

Era una domanda inquietante, una domanda offensiva: e io stesso non avevo mai osato rivolgermela. Provai un moto di collera verso di lui perché l'aveva formulata, come se mi rinfacciasse di essere ciò che ero. Lì ero un alieno; fra i terrestri ero un fenomeno vivente, un mutante, un telepate. Finalmente dissi, con amarezza: — Non sono mai appartenuto a niente. Tranne, forse, ad Arilinn.

Regis alzò la faccia, e la sua improvvisa espressione di angoscia mi sbalordì. — Lew, cosa si prova ad avere il *laran*?

Lo fissai sconcertato. Quella domanda ridestava un altro ricordo.

L'estate ad Armida, quando lui aveva dodici anni. Data la sua età, e poiché non c'era nessun altro, era toccato a me rispondere a certe domande, come spetta di solito ai padri o ai fratelli maggiori, e spiegargli certi fatti tipici degli adolescenti. Anche allora aveva snocciolato le domande con la stessa imbarazzata urgenza, e a me era stato altrettanto difficile rispondere. Vi sono certo cose che è quasi impossibile discutere con chi non ha avuto le medesime esperienze. Alla fine dissi, lentamente: — Non so come rispondere. L'ho da tanto tempo che sarebbe più difficile immaginare che cosa si prova a *non* avere il *laran*.

— Tu l'hai dalla nascita, allora?

— No, no, naturalmente no. Ma quando avevo dieci o undici anni, cominciai ad accorgermi di ciò che provava la gente. E di ciò che pensava. Più tardi mio padre se ne accorse, e lo dimostrò agli altri, che io avevo il dono degli Alton, ed è raro persino... — Strinsi i denti e lo dissi: — Persino nei figli legittimi. Dopodiché non hanno più potuto negarmi i miei diritti di Comyn.

— E viene sempre così presto? A dieci, undici anni?

— Non ti sei mai fatto esaminare? Ero quasi sicuro... — Mi sentivo un po' confuso. Almeno una volta, quando condividevamo le paure della nostra ultima stagione insieme, durante la lotta contro le fiamme, avevo sfiorato la sua mente, avevo sentito che possedeva il dono della nostra casta. Ma allora era giovanissimo. E il dono degli Alton è il rapporto forzato, anche con gli atelepati.

— Una volta — disse Regis. — Circa tre anni fa. La *leronis* disse che avevo la capacità potenziale, a quanto poteva capire, ma non riusciva a raggiungerla.

Mi chiesi se era stato per quello che il Reggente l'aveva inviato a Nevarsin: perché sperava che la disciplina, il silenzio e l'isolamento avrebbero sviluppato in lui il *laran*, come accadeva talvolta, oppure per cercare di nascondere la delusione che gli aveva dato il suo erede?

— Tu sei un meccanico di matrici diplomato, non è vero, Lew? Com'è?

A questo potevo rispondere. — Tu sai cos'è una matrice: una gemma che amplifica le risonanze del cervello e trasmuta la forza psi in energia. Per dominare le energie maggiori, occorre un gruppo di menti collegate, di solito nell'ambito di una torre.

— So che cos'è una matrice — disse lui. — Me ne diedero una quando mi esaminarono. — Me la mostrò; era chiusa in un sacchetto di pelle foderato di seta, appeso al collo, come la portavamo quasi tutti. — Non l'ho mai usata: non l'ho più neppure guardata. Anticamente, lo so, stabilivano i collegamenti mentali tramite le Custodi. Non ci sono più Custodi, vero?

— Non nel vecchio senso della parola — dissi io, — anche se la donna che opera come centro polare nei circoli della matrice viene ancora chiamata Custode. Ai tempi di mio padre scoprirono che una Custode poteva operare, eccetto che ai livelli più alti, anche senza tutti i vecchi tabù e il tremendo addestramento, i sacrifici, l'isolamento, l'esistenza claustrale. La sorella adottiva di mio padre, Cleindori, fu la prima a infrangere la tradizione, e adesso non addestrano più le Custodi con il vecchio metodo. È troppo difficile e pericoloso, e non è giusto chiedere a qualcuno di rinunciare alla propria vita. Ora tutte passano tre anni o meno ad Arilinn, e poi trascorrono lo stesso tempo fuori, in modo che possono imparare a vivere normalmente. — Tacqui, pensando ai componenti del mio cerchio ad Arilinn, che adesso erano dispersi nelle loro case e nelle loro tenute. Là ero stato felice, utile, accettato. Competente. Un giorno sarei ritornato a quel lavoro, ai relays.

— Com'è… — continuai. — È… è intimo. Sei completamente aperto ai componenti del suo circolo. I tuoi pensieri e i tuoi sentimenti li influenzano, e tu sei vulnerabile ai loro. È più della parentela di sangue. Non è esattamente amore. Non è desiderio sessuale. È come… come vivere senza la pelle. Doppiamente sensibile a tutto. Non vi è niente che gli somigli.

I suoi occhi avevano un'espressione estatica. Io dissi, aspramente: — Non fartene un'idea romantica. Può essere meraviglioso, sì. Ma può anche essere un inferno. Oppure l'una e l'altra cosa insieme. Si impara a mantenere le distanze, per sopravvivere.

Nella foschia dei sentimenti riuscii a cogliere una frazione dei suoi pensieri. Cercavo di mantenere al livello più basso possibile la mia consapevolezza. Era troppo vulnerabile, maledizione. Si sentiva dimenticato, reietto, solo. Non potevo fare a meno di captarlo. Ma un ragazzo della sua età avrebbe pensato che lo stavo spiando.

— Lew, il dono degli Alton è la capacità di imporre il rapporto mentale. Se io ho il *laran,* tu potresti schiuderlo, farlo funzionare?

Lo guardai sbigottito. — Che sciocchezza. Non sai che potrei ucciderti, in questo modo?

— Senza il *laran,* la mia vita non vale molto. — Era teso come la corda di un arco. Per quanto mi sforzassi, non potevo non percepire la sua terribile ansia di essere parte dell'unico mondo che conosceva, di non venir privato senza speranza della sua eredità.

Era anche la mia ansia. L'avevo sentita, sembrava, fin dalla nascita. Eppure, nove mesi prima che nascessi, mio padre mi aveva reso impossibile appartenere interamente al suo e mio mondo.

Affrontai la tortura di sapere che, per quanto amassi profondamente mio padre, lo odiavo, anche. Lo odiavo per aver fatto di me un bastardo, una mezza-casta, un alieno, senza un posto al mondo. Strinsi i pungi, distogliendo lo sguardo da Regis. Lui aveva ciò che io non avrei mai potuto avere. Lui era un Comyn completo, per sangue e per legge, legittimo…

Eppure soffriva quanto me. Io avrei rinunciato al *laran* per essere legittimo, accettato, per appartenere a qualcosa?

— Lew, ci proverai, almeno?

— Regis, se ti uccidessi, sarei colpevole di omicidio. — Lo vidi sbiancare in volto. — Hai paura? Bene. È un'idea folle. Rinunzia, Regis. Solo un telepate catalizzatore può riuscirci senza pericolo, e io non lo sono. A quanto ne so, non ci sono telepati catalizzatori viventi al giorno d'oggi. È meglio non pensarci più.

Regis scosse il capo. Disse, forzando le parole attraverso le labbra aride: — Lew, quando avevo dodici anni tu mi chiamavi *bredu*. Non c'è nessun altro cui io possa chiedere questo. Non m'importa se mi costerà la vita. Ho sentito dire — continuò, deglutendo a fatica, — che i *bredin* hanno obblighi reciproci. Era solo una parola vana, Lew?

— Non era una parola vana, *bredu* — mormorai, straziato dall'angoscia. — Ma allora eravamo ragazzini. E questo non è un gioco da ragazzi, Regis: ne va della tua vita.

— Credi che non lo sappia? — Balbettava. — Si tratta della mia vita. Almeno, può decidere quale sarà la mia vita in futuro. — La voce gli si spezzò. — *Bredu*… — disse ancora, e poi tacque, e capii che non avrebbe potuto proseguire senza piangere.

Quell'invocazione annientò le mie difese. Per quanto cercassi di conservarmi distaccato, quel «Bredu…» soffocato e disperato mi aveva vinto. Sapevo che avrei fatto quel che voleva. — Non posso fare quel che è stato fatto a me — gli dissi. — È una prova specifica per il dono degli Alton, l'imposizione del rapporto, e soltanto un Alton purosangue può sopravvivere. Mio padre provò, una volta sola, e io sapevo perfettamente che avrebbe potuto uccidermi… e solo per trenta secondi… Se non avessi ereditato integralmente il dono, sarei morto. Il fatto che non sono morto era l'unica prova che mio padre poteva offrire al Consiglio perché non rifiutasse di accettarmi. — La mia voce tremava. Anche dopo dieci anni, preferivo non pensarci. — Non sono in discussione né il tuo sangue né la tua paternalità. Non è necessario che tu corra un simile rischio.

— *Tu* lo hai affrontato.

Era vero. Il tempo si sfuocò, e io mi ritrovai di nuovo davanti a mio padre che mi sfiorava le tempie con le mani, e rivissi quel ricordo di terrore, quella sofferenza bruciante. Ero stato disposto ad affrontare quel rischio perché avevo partecipato all'angoscia di mio padre, il suo terribile bisogno di sapere che ero il suo vero figlio… la certezza che, se non avesse potuto costringere il Consiglio ad accettarmi come figlio suo, la vita non valeva più nulla. Avrei preferito morire, allora, piuttosto che vivere per affrontare la consapevolezza del fallimento.

Il ricordo svanì. Guardai Regis negli occhi.

— Farò quello che posso. Posso metterti alla prova, come io fui messo alla prova ad Arilinn. Ma non aspettarti troppo. Io non sono una *leronis*, ma solo un tecnico.

Trassi un profondo respiro. — Mostrami la tua matrice.

Regis slacciò il cordone che portava al collo, si rovesciò la pietra sul palmo della mano e me la porse. Bastò questo a dirmi ciò che mi occorreva sapere. Le luci nella piccola gemma erano fioche, inattive. Se il suo *laran* fosse stato attivo, dopo che l'aveva portata per tre anni, l'avrebbe sintonizzata anche senza saperlo. La prima prova, quindi, era fallita.

Come prova finale, con delicatezza estrema, posai la punta di un dito sulla gemma: Regis non si mosse, non rabbrividì. Gli feci cenno di metterla via, aprii il sacchetto della mia gemma. Mi misi la matrice, ancora avvolta nella seta isolante, sul palmo della mano, poi la scoprii cautamente.

— Guardala. No, non toccarla — lo avvertii, trattenendo il respiro. — Non toccare mai una matrice sintonizzata: potresti causarmi un trauma. Guardala soltanto.

Regis si chinò, mise a fuoco lo sguardo, con immobile intensità, sui minuscoli nastri di luce in movimento all'interno della gemma. Poi distolse gli occhi. Un altro brutto segno. Anche un telepate latente doveva avere provato un'alterazione degli schemi d'energon nel suo cervello, sufficiente a causare qualche reazione: nausea, malessere, euforia immotivata. Chiesi cautamente, poiché non volevo suggerirgli nulla: — Cosa senti?

— Non so bene — fece Regis, inquieto. — Mi fa male agli occhi.

Quindi possedeva almeno il *laran* latente. Ma destarlo poteva essere difficile e faticoso. Forse un telepate catalizzatore ci sarebbe riuscito. Erano stati allevati per quello scopo, nei tempi in cui i Comyn eseguivano un lavoro complesso e devastante sulle matrici di livello superiore. Io non ne avevo mai conosciuto uno. Forse quel tipo di gene si era estinto.

Comunque, essendo un telepate latente, meritava qualche altra prova. Sapevo che aveva il potenziale. Lo avevo capito quando lui aveva dodici anni.

— La *leronis* ha provato con il *kirian*? — domandai.

— Me ne ha dato un po'. Qualche goccia.

— E cos'è accaduto?

— Mi ha fatto star male — disse Regis. — Mi ha dato le vertigini. Colori che mi lampeggiavano davanti agli occhi. Lei ha detto che probabilmente ero troppo giovane per reagire, che in certi individui il *laran* si sviluppava più tardi.

Riflettei. Il *kirian* viene usato per diminuire la resistenza al contatto telepatico; lo si adopera per trattare gli empatici e gli altri tecnici psi i quali, senza avere grandi doni telepatici naturali, debbono lavorare direttamente con altri telepati. Talvolta può attenuare la paura o la resistenza al contatto telepatico. Può venire anche usato, con molte precauzioni, per curare il malessere della soglia… quel curioso sconvolgimento psichico che spesso colpisce i giovani telepati nell'adolescenza.

Bene, Regis sembrava più giovane dei suoi anni. Forse il dono si sarebbe sviluppato più tardi. Ma è raro che venga a quell'età. Accidenti, ne ero sicuro. Forse qualche evento a Nevarsin, qualche trauma emotivo, aveva bloccato in lui la consapevolezza del *laran*?

— Potrei riprovare — dissi. Il *kirian* poteva effettivamente attivare la telepatia latente; o forse, grazie alla sua influenza, potevo raggiungere la sua mente, senza fargli troppo male, e scoprire se bloccava di proposito la consapevolezza del *laran*. Capita, qualche volta.

Non mi piaceva usare il *kirian*. Ma una piccola dose poteva al massimo dargli la nausea, o lasciargli i postumi di una ubriacatura. E avevo la netta, spiacevole sensazione che, se avessi stroncato le sue speranze, adesso, sarebbe stato capace di un gesto disperato. Non mi piaceva il modo in cui mi guardava, teso come la corda di un arco, e tremava, non molto, ma dalla testa ai piedi. La sua voce si spezzò un poco quando disse: — Proverò. — Anche troppo chiaramente, io udii *Proverò qualunque cosa*.

Andai nella mia stanza a prendere il *kirian*, e già mi rimproveravo per aver consentito a quell'esperimento pazzesco. Significava troppo, per lui. Valutai la possibilità di dargli una dose sedativa, che lo stordisse e lo tenesse addormentato fino all'indomani mattina. Ma il *kirian* ha effetti troppo imprevedibili. La dose che fa addormentare un individuo come un neonato può trasformare un altro in un pazzo scatenato e allucinato. Comunque, avevo promesso: non l'avrei ingannato proprio ora. Ma sarei stato sul sicuro; gli avrei dato per prudenza la stessa dose minima che veniva usata con i tecnici psi estranei, ad Arilinn. Quella quantità di *kirian* non gli avrebbe fatto male.

Misurai scrupolosamente poche gocce in un bicchiere. Regis le inghiottì con una smorfia per il sapore, e sedette su una delle panche di pietra. Dopo un minuto si coprì gli occhi. Io lo osservavo attentamente. Uno dei primi segni era la dilatazione delle pupille.

Dopo qualche minuto cominciò a tremare, appoggiandosi alla spalliera come se temesse di cadere. Aveva le mani gelate; gli presi il polso leggermente, tra le dita. Di solito detesto toccare la gente: tutti i telepati lo detestano, se non nell'intimità. Regis alzò gli occhi e bisbigliò: — Perché sei in collera, Lew?

In collera? Interpretava come collera il mio timore per lui? Gli dissi: — Non sono in collera; solo preoccupato per te. Con il *kirian* non si scherza. Ora cercherò di toccarti. Non opporre resistenza, se puoi.

Delicatamente, cercai di stabilire un contatto con la sua mente. Non volevo usare la matrice, per questo: sotto l'effetto del *kirian* avrei potuto sondare troppo a fondo e fargli del male. Dapprima sentii nausea e confusione - questo era effetto della droga, nient'altro - e poi una stanchezza mortale e una tensione fisica, probabilmente causate dal lungo viaggio, e finalmente un senso soverchiante di desolazione e di solitudine, che mi fece desiderare di allontanarmi dalla sua disperazione. Esitando, tentai un contatto un poco più profondo.

E incontrai una difesa perfetta, serrata, un muro cieco. Dopo un momento, sondai energicamente. Il dono degli Alton era la capacità di stabilire un rapporto a forza, anche con gli atelepati. Era lui a volerlo, e se io potevo farlo, allora Regis poteva probabilmente sopportare la sofferenza. Gemette e mosse il capo come se gli facessi del male. Probabilmente era vero. Le emozioni confondevano ancora tutto. Sì, aveva il potenziale *laran*. Ma l'aveva bloccato. Completamente.

Attesi un momento e riflettei. Non è molto infrequente; alcuni telepati vivono così tutta la vita. Non c'è motivo perché non lo facciano. La telepatia, come gli avevo detto, non è una beatitudine senza nubi. Ma talvolta cedeva a una lenta, paziente pressione. Mi ritirai verso lo strato più esterno della sua coscienza e chiesi, senza parole, *Cos'è che hai paura di sapere, Regis? Non bloccarlo. Cerca di ricordare cos'è che non sopporti di sapere. C'è stato un tempo in cui potevi farlo consapevolmente. Cerca di ricordare…*

Era stato un errore. Regis aveva ricevuto il mio pensiero: sentii la reazione… un'ostrica che chiude rigidamente il guscio, una pianta sensitiva che ripiega le foglie. Strappò le mani dalle mie, bruscamente, e si coprì di nuovo gli occhi. Mormorò: — Mi fa male la testa. Sto male. Sto così male…

Dovetti ritirarmi. Mi aveva chiuso fuori, in effetti. Probabilmente una Custode molto esperta sarebbe riuscita a superare la resistenza senza ucciderlo. Ma io non potevo. Avrei potuto abbattere la barriera, costringerlo ad affrontare ciò che aveva sepolto, ma era facile che crollasse completamente, ed era molto dubbio che poi gli fosse possibile riprendersi.

Mi chiesi se si rendeva conto di essere lui il responsabile. Affrontare una consapevolezza di quel genere era un processo terribilmente doloroso. Sul momento, erigere la barriera doveva essergli sembrato l'unico modo per salvarsi la ragione, anche se il prezzo da pagare era terribile: bloccare tutto il suo potenziale psi. La mia Custode una volta me l'aveva spiegato, citandomi l'esempio dell'animale che, preso in trappola, si recide a morsi la zampa imprigionata, preferendo la mutilazione alla morte. Qualche volta vi erano molti strati di barricate come quella.

La barriera, o l'inibizione, un giorno o l'altro si sarebbe potuta dissolvere da sé, liberando il potenziale di Regis. Il tempo e la maturità possono fare miracoli. Poteva darsi che un giorno, nella profonda intimità dell'amore, Regis si ritrovasse improvvisamente libero. Oppure - pensai anche a questo - poteva darsi che la barriera fosse veramente necessaria alla sua vita e alla sua ragione, e in tal caso sarebbe rimasta per sempre; e se fosse stata abbattuta, a Regis non sarebbe rimasto di che continuare a vivere.

Probabilmente un telepate catalizzatore sarebbe riuscito a raggiungerlo. Ma in quei tempi, a causa dei matrimoni tra consanguinei oppure con atelepati, e per la scomparsa degli antichi mezzi per stimolare questi doni, i vari poteri psi dei Comyn non si trasmettevano più intatti da una generazione all'altra. Io ero la prova vivente che il dono degli Alton appariva talvolta in forma pura. Ma in generale, nessuno era in grado di districare il groviglio dei doni. Il dono degli Hastur, quale che fosse - non me l'avevano detto neppure ad Arilinn - poteva comparire altrettanto probabilmente nei Domini Aillard o Elhalyn. La telepatia catalizzatrice un tempo era un dono degli Ardais. Dyan non l'aveva certamente! A quanto ne sapevo io, non c'erano più telepati catalizzatori.

Mi parve che passasse molto tempo prima che Regis riprendesse a muoversi, passandosi le mani sulla fronte; poi riaprì gli occhi, ancora con quell'impazienza terribile. Aveva ancora la droga nel sangue - dovevano trascorrere ore perché cessassero gli effetti - ma cominciava ad avere brevi intervalli di lucidità. La sua domanda inespressa era perfettamente chiara. Dovetti scuotere il capo, tristemente.

— Mi dispiace, Regis.

Spero di non dover vedere mai più tanta disperazione sul viso di un ragazzo. Se avesse avuto dodici anni, l'avrei abbracciato per confortarlo. Ma non era più un bambino, e non lo ero neppure io. La sua faccia tesa e disperata mi teneva lontano da lui.

— Regis, ascoltami — dissi sottovoce. — Il *laran* c'è, per quel che può valere. Tu hai il potenziale, il che significa, come minimo, che sei portatore del gene e che i tuoi figli l'avranno. — Esitai, perché non volevo fargli ancora male, dicendogli francamente che era stato lui stesso a erigere la barriera. Perché ferirlo così?

Gli dissi: — Ho fatto del mio meglio, *bredu*. Ma non sono riuscito a raggiungerlo; le barriere erano troppo forti. *Bredu*, non guardarmi così — supplicai. — Non sopporto che tu mi guardi in questo modo.

La sua voce si sentiva appena. — Lo so. Tu hai fatto del tuo meglio.

Era vero? Fui colpito da un dubbio. La sua infelicità mi dava un senso di malessere. Cercai di prendergli di nuovo le mani, costringendomi ad affrontare apertamente la sua sofferenza, senza sfuggirla. Ma Regis si scostò, e lo lasciai andare.

— Regis, ascoltami. Non ha importanza. Forse ai tempi delle custodi era una tragedia terribile, per un Hastur, essere privo di *laran*. Ma il mondo cambia. I Comyn cambiano. Troverai altre forze.

Mi resi conto della futilità delle mie parole nel momento stesso in cui le pronunciavo. Che cosa doveva essere, vivere senza *laran*? Era come essere privi della vista, dell'udito… ma, poiché non l'aveva mai conosciuto, Regis non avrebbe dovuto soffrirne la perdita.

— Regis, tu hai tante altre cose da dare. Alla tua famiglia, ai Domini, al nostro mondo. E i tuoi figli avranno il dono… — Gli presi di nuovo le mani, cercando di consolarlo, ma lui esplose.

— Per gli inferni di Zandru, *finiscila* — disse, e svincolò bruscamente le mani. Afferrò il mantello che stava sul sedile di pietra, e corse fuori dalla sala.

Rimasi impietrito da quella violenza e poi, inorridito, lo inseguii. *Per gli Dei*! Drogato, stordito, disperato, non poteva andarsene in giro così! Aveva bisogno di essere sorvegliato, assistito, consolato… ma non feci in tempo. Quando arrivai alla scala, lui era già scomparso nel labirinto dei corridoi di quell'ala, e non riuscii a trovarlo.

Lo chiamai e lo cercai per ore, barcollando per la stanchezza perché anch'io avevo viaggiato a cavallo per diversi giorni. Alla fine desistetti e ritornai nelle mie stanze. Non potevo passare tutta la notte aggirandomi per Castel Comyn e gridando il suo nome! Non potevo entrare a forza nell'appartamento del Reggente per chiedere se era lì! C'erano dei limiti a quello che poteva fare il bastardo di Kennard Alton, e sospettavo di averli già superati. Potevo solo sperare, contro ogni speranza, che il *kirian* lo facesse addormentare, o che gli effetti finissero per la stanchezza, e che Regis tornasse indietro per riposare, o andasse negli appartamenti degli Hastur per dormire là.

Attesi per ore, e vidi sorgere il sole, rossosangue tra le nebbie che aleggiavano sopra lo spazioporto terrestre, prima di addormentarmi sulla panca di pietra accanto al camino, intirizzito e indolenzito.

Ma Regis non tornò.

◆

CAPITOLO TERZO

Regis corse per il corridoio, stordito e confuso, straziato dalla nausea, mentre minuscoli punti di luce balenavano ancora dietro ai suoi occhi. Un pensiero lo dilaniava.

Ho fallito. Ho fallito. Neppure Lew, addestrato nella torre e con tutto il suo potere, ha potuto aiutarmi. Non c'è niente. Quando ha detto che ho il potenziale, lo ha fatto per tranquillizzarmi, per confortarmi come un bambino.

Barcollò, di nuovo in preda alla nausea, si aggrappò per un momento al muro, poi riprese a correre.

Castel Comyn era un labirinto, e Regis non vi era più stato da molti anni. Nella folle fuga per allontanarsi dalla scena della sua umiliazione, ben presto si perse completamente. I sensi, offuscati dal *kirian*, serbavano vaghi ricordi di angoli ciechi, voltoni, scale interminabili che egli saliva a fatica e che scendeva inciampando, talvolta cadendo, cortili pieni di vento rabbioso e di pioggia accecante, per ore e ore. Per tutta la vita egli conservò un'impressione di Castel Comyn che poteva evocare a volontà, fino a sovrapporsi ai veri ricordi: un immane labirinto di pietra, una trappola nella quale si era aggirato, solo, per secoli, senza vedere un essere umano. Una volta, ad un angolo, aveva sentito Lew chiamarlo per nome. Si era appiattito in una nicchia ed era rimasto nascosto per qualche migliaio d'anni fino a quando, molto tempo dopo, la voce era svanita.

Dopo aver vagato per un tempo interminabile, incespicando, in preda alle allucinazioni, si accorse che da tanto non era più caduto da una scala; che i corridoi erano lunghi, sì, ma non miglia e miglia, e non erano più saturi di strani colori striscianti e di suoni silenziosi. Quando uscì finalmente nel loggiato all'ultimo piano, sapeva dov'era.

Sotto di lui, l'alba stava spuntando sulla città. Durante la notte, una volta, si era appoggiato a un alto parapetto come quello, pensando che la sua vita non serviva a nessuno, né agli Hastur, né a lui stesso, e che avrebbe dovuto gettarsi nel vuoto e farla finita. Questa volta il pensiero era remoto, come uno di quei terribili incubi che ti svegliano tremante e urlante, ma che pochi secondi più tardi si dissolvono in frammenti evanescenti.

Regis trasse un lungo sospiro esausto. E adesso?

Doveva andare a rendersi presentabile per suo nonno, che certamente lo avrebbe mandato a chiamare molto presto. Doveva mangiare qualcosa, dormire un po'; il *kirian*, gli avevano detto, consumava le energie fisiche e nervose a tal punto che era necessario compensare l'usura con cibo e riposo. Doveva tornare indietro e scusarsi con Lew Alton, che solo con molta riluttanza aveva accettato di fare quanto egli stesso gli aveva chiesto... Ma era mortalmente stanco di pensare a quel che doveva fare!

Guardò la città che si estendeva sotto di lui. Thendara, la città vecchia, la Città Commerciale, il quartier generale terrestre e lo spazioporto. E le grandi astronavi in attesa, pronte a decollare verso destinazioni inimmaginabili. L'unica cosa che desiderava veramente fare, adesso, era andare allo spazioporto a guardare da vicino una di quelle astronavi.

Si decise, rapidamente. Non era in abiti da passeggio, e portava ancora gli stivali da casa con la suola di feltro, ma in quel momento contava meno di niente. Era disarmato. E con questo? I terrestri non portavano armi. Scese lunghe rampe di scale, perdendo la strada; ma adesso che aveva riacquistato la lucidità, sapeva che gli bastava scendere fino a raggiungere il livello del suolo. Castel Comyn non era una fortezza. Costruito a fini più cerimoniali che difensivi, l'edificio aveva molte porte, ed era facile sgusciare inosservato da una di esse.

Si trovò in una strada fiocamente rischiarata dalla luce dell'alba che scendeva a valle, fiancheggiata da file di case. Era teso, perché non aveva dormito dopo la faticosa cavalcata del giorno innanzi, ma l'effetto energizzante del *kirian* non era ancora cessato, e non sentiva sonnolenza. Aveva fame, invece, ma aveva danaro nelle tasche, ed era sicuro che sarebbe passato davanti a qualche taverna dove gli operai andavano a mangiare prima d'incominciare la giornata lavorativa.

Quel pensiero gli diede il delizioso brivido del proibito. Non ricordava di essere mai stato completamente solo in tutta la sua vita. C'erano sempre stati altri, a portata di mano, pronti a badare a lui, a proteggerlo, a esaudire ogni suo desiderio: balie e bambinaie quando era piccino, servitori e compagni scrupolosamente selezionati quando era cresciuto. Poi c'erano stati i frati del monastero, anche se quelli ostacolavano i suoi desideri, anziché esaudirli. Quella sarebbe stata un'avventura.

Trovò un locale presso l'officina di un fabbro ferraio ed entrò. Era fiocamente illuminato da candele di resina, ma c'era un buon odore di cibo. Per un momento ebbe timore di essere riconosciuto, ma dopotutto, cosa potevano fargli? Era abbastanza grande per andarsene in giro da solo. E poi, se qualcuno avesse notato il mantello azzurro e argento con lo stemma degli Hastur, avrebbe semplicemente pensato che fosse un servitore della casata.

Gli uomini seduti ai tavoli erano fabbri e garzoni di stalla, e bevevano birra calda o *iaco* o latte bollito, e mangiavano cibi che Regis non aveva mai né visto né odorato. Una donna venne a prendere l'ordinazione. Non lo guardò. Regis ordinò una zuppa di noci fritte e latte caldo con spezie. A suo nonno, pensò con un senso di soddisfazione, sarebbe venuta una crisi di rabbia.

Pagò e mangiò lentamente, e la nausea residua della droga svanì quasi subito. Quando uscì si sentiva meglio. La luce si stava diffondendo, sebbene il sole non fosse ancora sorto. Mentre proseguiva verso valle si trovò fra case sconosciute, dalle forme strane e costruite con strani materiali. Evidentemente aveva attraversato la linea di demarcazione della Città Commerciale. Sentiva, in lontananza, il rombo simile a quello d'una cascata che lo aveva tanto turbato. Doveva essere vicino allo spazioporto.

Aveva sentito parlare dello spazioporto di Darkover. Darkover, che quasi non aveva commercio con l'Impero, si trovava in una posizione unica, tra il braccio spirale superiore e quello inferiore della galassia, straordinariamente adatta come fermata per gran parte del traffico interstellare. Nonostante il voluto isolazionismo di Darkover, quindi, un numero enorme di astronavi arrivava per cambiare rotta, trasportando passeggeri, personale e carichi diretti altrove. Le astronavi arrivavano anche per le riparazioni e i rifornimenti, e per i turni di riposo nella Città Commerciale. Quasi tutti i terrestri osservavano scrupolosamente gli accordi che imponevano loro di non allontanarsi dalle loro aree. C'erano stati alcuni matrimoni misti, qualche scambio commerciale, poche, pochissime importazioni di macchinari e di tecnologie terrestri. Le importazioni erano rigorosamente limitate dai darkovani, e ogni oggetto veniva studiato dal Consiglio prima che venisse concessa l'autorizzazione. Nelle città vi erano alcuni tecnici specializzati delle matrici; alcuni si erano addirittura recati nell'Impero. I terrestri, a quanto Regis aveva sentito dire, erano affascinati dalla tecnologia darkovana delle matrici, e nei tempi andati avevano organizzato trame intricate per scoprirne alcuni segreti. Regis non conosceva i particolari, ma Kennard gli aveva raccontato alcuni episodi.

Sussultò, accorgendosi che proprio davanti a lui la strada era bloccata da due uomini grandi e grossi, dalle sconosciute uniformi di pelle nera. Alla cintura portavano armi di forma strana che, pensò Regis con un brivido di orrore, dovevano essere disintegratori o paralizzatori. Quelle armi erano state vietate su Darkover fin dalle Età del Caos, e Regis non ne aveva mai viste, se non in qualche museo. Ma quelle non erano pezzi da museo: avevano l'aria di essere mortali.

Uno degli uomini disse: — Tu infrangi il coprifuoco, figliolo. Fino a quando il guaio non sarà sistemato, le donne e i bambini non devono girare per le strade da un'ora prima del tramonto fino a un'ora dopo il levar del sole.

Le donne e i bambini! Regis posò la mano sull'impugnatura del coltello. — Non sono un bambino. Devo sfidarti per provarlo?

— Sei nella Zona Terrestre, figliolo. Risparmiati il disturbo.

— Esigo…

— Oh, diavolo, uno di *quelli* — disse disgustato il secondo uomo. — Stai a sentire, ragazzino, noi non siamo autorizzati a batterci a duello, almeno quando siamo in servizio. Vieni con noi e parla con l'ufficiale.

Regis stava per protestare indignato - come osavano chiedere ad un erede Comyn di render conto di se stesso nella stagione del Consiglio? - quando ricordò che il palazzo del quartier generale si trovava sullo spazioporto, proprio il luogo verso cui era diretto. Mascherando un sogghigno di soddisfazione, andò con i due uomini.

Quando ebbero varcato i cancelli dello spazioporto, Regis si rese conto che in verità lo aveva visto meglio il giorno precedente, dall'alto pendio montano. Lì le astronavi erano invisibili, dietro le recinzioni e le barricate. Gli agenti della polizia spaziale lo condussero in un edificio dove un giovane ufficiale, che non indossava l'uniforme di pelle nera ma normali abiti terrestri, si stava occupando di alcuni violatori del coprifuoco. Quando entrarono, stava dicendo: — Quest'uomo è a posto: stava andando in cerca di una levatrice e ha sbagliato strada. Mandate qualcuno a riaccompagnarlo in città. — Poi alzò gli occhi verso Regis, fermo tra i due agenti. — Un altro? Avevo sperato che per stanotte avessimo finito. Be', ragazzo, cosa ci racconti?

Regis rialzò la testa con arroganza. — Chi sei? Con che diritto mi hai fatto condurre qui?

— Mi chiamo Dan Lawton — disse l'uomo. Parlava la stessa lingua in cui Regis gli si era rivolto, e la parlava bene, il che non capitava spesso. Disse: — Sono un assistente del Legato e in questo momento sono in servizio per il coprifuoco. Che tu hai violato, giovanotto.

Uno degli agenti della polizia stradale disse: — Gliel'abbiamo portato subito, Dan. Pretendeva di battersi a duello con noi, santo cielo! Se lo sbriga lei?

— Nella Zona Terrestre non ci si batte a duello — disse Lawton. — Sei nuovo di Thendara? Il bando del coprifuoco è affisso dappertutto. Se non sai leggere, ti consiglio di fartelo leggere da qualcuno.

Regis ribatté: — Io non riconosco altre leggi che quelle dei Figli di Hastur!

Sul volto di Lawton passò un'espressione strana. Per un momento Regis pensò che il giovane terrestre ridesse di lui, ma la faccia e la voce rimasero imperturbabili. — Un'intenzione lodevolissima, signor mio, ma qui non è particolarmente adatta. Gli stessi Hastur fissarono e riconobbero questi limiti territoriali e si impegnarono ad aiutarci a far rispettare le nostre leggi entro di essi. Rifiuti di riconoscere l'autorità del Consiglio di Comyn? E chi sei, per rifiutarlo?

Regis si raddrizzò in tutta la sua statura. Sapeva benissimo che, in mezzo ai due colossali agenti della polizia spaziale, appariva ancora piccolo come un ragazzino.

— Io sono Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn — dichiarò orgogliosamente.

Gli occhi di Lawton si riempirono di sbalordimento. — E allora, in nome di tutti i tuoi dei, perché te ne andavi in giro da solo a quest'ora? Dov'è la tua scorta? Sì, sembri proprio un Hastur — disse, tirando verso di lui un citofono; poi parlò frettolosamente in terrestre standard. — Gli Anziani Comyn se ne sono già andati? — Ascoltò per un attimo, poi si rivolse di nuovo a Regis. — Una dozzina di tuoi parenti se ne sono andati di qui mezz'ora fa. Eri stato mandato a portare loro un messaggio? Allora sei arrivato troppo tardi.

— No — confessò Regis. — Sono venuto di mia iniziativa. Avevo semplicemente voglia di veder partire le astronavi. — Lì, in quell'ufficio, sembrava un capriccio puerile. Lawton lo guardò frastornato.

— Questo si può combinare facilmente. Se avessi inviato una richiesta formale, qualche giorno fa, saremmo stati lieti di organizzare una visita. Così, senza preavviso, non abbiamo niente di spettacoloso da mostrare, ma c'è un'astronave mercantile che sta per partire per Vega tra pochi minuti, e ti accompagnerò ad una delle piattaforme panoramiche. Intanto, posso offrirti un caffè? — Esitò, poi disse: — Non puoi essere il Nobile Hastur: è tuo padre?

— Mio nonno. Il modo corretto per rivolgersi a me è «Nobile Regis».

Accettò la bevanda terrestre che gli veniva offerta; era amara, ma abbastanza gradevole. Dan Lawton lo accompagnò in una cabina che salì a velocità vertiginosa in un pozzo altissimo, e si aprì su di una terrazza panoramica chiusa da vetrate. Sotto di lui un'enorme astronave mercantile stava completando i preparativi per il decollo: le gru del rifornimento carburante si allontanavano, le impalcature e i montacarichi venivano trascinati via, come minuscoli giocattoli. Le manovre erano rapide ed efficienti. Regis udì di nuovo il rombo della cascata che divenne un ruggito, un urlo. La grande astronave si sollevò lentamente, poi più velocemente e alla fine scomparve… lontano, oltre le stelle.

Regis restò immobile a fissare il punto nel cielo dove era svanito il mercantile. Sapeva di avere gli occhi pieni di lacrime, ma non gli importava. Dopo un po', Lawton lo riportò giù con l'ascensore. Regis camminava come un sonnambulo. Dentro di lui si era improvvisamente cristallizzata una decisione.

In qualche angolo dell'Impero, lontano dai Domini che non avevano posto da offrirgli, doveva esserci un mondo per lui. Un mondo dove avrebbe potuto liberarsi del tremendo fardello imposto ai Comyn, un mondo dove sarebbe stato se stesso, e non semplicemente l'erede del suo Dominio, con l'esistenza pianificata secondo doveri preordinati dalla nascita alla tomba. Il Dominio? Se lo prendessero pure i figli di Javanne! Si sentiva quasi inebriato dall'aroma della libertà. La libertà da un peso che era nato per portare… ed era nato incapace di portarlo!

Lawton non aveva notato quanto fosse assorto. Disse: — Ti farò riaccompagnare da una scorta a Castel Comyn, Nobile Regis. Non puoi andare da solo: levatelo dalla testa. È impossibile.

— Sono venuto qui solo, e non sono un bambino.

— Non lo sei — rispose Lawton, impassibile, — ma con la situazione che si è creata adesso in città, potrebbe succedere qualunque cosa. E se capitasse un incidente, io ne sarei personalmente responsabile.

Lawton aveva usato la frase in *casta* che coinvolgeva l'onore personale. Regis inarcò le sopracciglia e si complimentò con lui per la perfezione con cui parlava quella lingua.

— Per la verità, Nobile Regis, è la mia lingua natia. Mia madre usava solo questa, con me. Ho imparato il terrestre come lingua straniera.

— Sei darkovano?

— Mia madre lo era, ed era parente dei Comyn. Il Nobile Ardais è cugino di mia madre, anche se non credo che ci terrebbe a riconoscere il legame di parentela.

Regis rifletté, mentre Lawton gli organizzava la scorta. Spesso, nel Consiglio dei Comyn, sedevano parenti molto più lontani.

Quell'ufficiale terrestre - mezzo terrestre - avrebbe potuto scegliere di essere darkovano. Aveva gli stessi diritti a un seggio dei Comyn che aveva Lew Alton, per esempio. E Lew avrebbe potuto scegliere di essere un terrestre, così come Regis si accingeva a scegliere il proprio futuro. Durante il tragitto di ritorno attraverso la città, pensò come avrebbe potuto dare la notizia a suo nonno.

Quando giunse negli appartamenti degli Hastur, un servitore gli annunciò che Danvan Hastur lo stava aspettando. Mentre si cambiava d'abito - il pensiero di presentarsi al Reggente dei Comyn in abiti da casa e con gli stivaletti di feltro non gli passò neppure per la mente - si chiese cupamente se Lew aveva riferito qualcosa a suo nonno. Solo adesso, dopo tante ore, si rese conto che se gli fosse capitato qualcosa, Hastur avrebbe ritenuto responsabile Lew: una ricompensa ben misera per l'amicizia dimostratagli da Lew!

Quando si fu reso presentabile, con una tunica di pelle azzurro-cielo e gli stivali alti, salì nella sala delle udienze di suo nonno.

Vi trovò Danvan Hastur di Hastur, Reggente dei Sette Domini, che stava parlando con Kennard Alton. Quando aprì la porta, Hastur inarcò le sopracciglia e gli accennò di sedersi. — Un momento, ragazzo mio, con te parlerò dopo. — Poi tornò a volgersi verso Kennard e gli disse, in tono d'infinita pazienza: — Kennard, amico mio, mio caro parente, quello che chiedi è semplicemente impossibile. Ci hai imposto Lew…

— Ve ne siete pentiti? — chiese rabbiosamente Kennard. — Ad Arilinn mi hanno detto che è un telepate molto forte, uno dei migliori. È un buon ufficiale della Guardia. Che diritto hai di presumere che Marius disonorerebbe i Comyn?

— E chi ha parlato di disonore, parente? — Hastur stava in piedi davanti allo scrittoio: era un vecchio robusto, meno alto di Kennard, e i suoi capelli, un tempo d'oro argentato, adesso erano quasi tutti grigi. Parlava in toni lenti e miti, meditati. — Ho lasciato che tu ci imponessi Lew, e non ho avuto motivo di pentirmene. Ma qui si tratta di qualcosa di diverso. Lew non ha l'aspetto del Comyn più di quanto lo abbia tu, ma nessuno ha mai dubitato che sia un darkovano e che sia tuo figlio. Ma Marius? Impossibile.

Kennard strinse le labbra. — Stai mettendo in dubbio la paternità di un figlio Alton riconosciuto? — Regis, ritto silenziosamente in un angolo, si rallegrò che la collera di Kennard non fosse rivolta contro di *lui*.

— Assolutamente no. Ma ha il sangue di sua madre, la faccia di sua madre, gli occhi di sua madre. Amico mio, tu sai cosa passano i cadetti del primo anno, nelle Guardie…

— È mio figlio e non è un vigliacco. Perché pensi che non sarebbe in grado di prendere il suo posto, il posto che gli spetta di diritto…

— Non di diritto. Non voglio discutere con te, Ken, ma noi non abbiamo mai riconosciuto il tuo matrimonio con Elaine. Per quanto riguarda l'eredità e il Dominio, Marius non ha *legalmente* nessun diritto. A Lew, quel diritto lo abbiamo *dato*. Non per nascita, ma per decisione del consiglio, perché era un Alton, un telepate dotato di *laran* perfetto. Marius non ha ricevuto dal Consiglio nessuno di questi diritti. — Il vecchio sospirò. — Come posso fartelo capire? Sono sicuro che quel ragazzo è coraggioso, fidato, onesto… dotato di tutte le virtù che noi Comyn vogliamo nei nostri figli. Qualunque ragazzo allevato da te avrebbe tali doti. Chi può saperlo meglio di me? Ma Marius *ha l'aspetto* di un terrestre. Gli altri ragazzi lo farebbero a pezzi. So quello che ha dovuto passare Lew. Mi faceva pena, anche se ammiravo il suo coraggio. In un certo senso, lo hanno accettato. Ma non accetterebbero mai Marius. Mai. Perché farlo soffrire per niente?

Kennard strinse i pugni, e cominciò a camminare rabbiosamente avanti e indietro. Con voce soffocata dalla collera, disse: — Vuoi dire che posso ottenere un grado di cadetto per un parente povero, o per un mio bastardo nato da una puttana o da un'idiota, ma non per il mio figlio minore legittimo!

— Kennard, se dipendesse da me, offrirei una possibilità a quel ragazzo. Ma ho le mani legate. Ci sono già stati abbastanza guai, in Consiglio, per la cittadinanza dei sanguemisto. Dyan…

— So anche troppo bene come la pensa Dyan. Lo ha fatto capire molto chiaramente.

— Dyan ha molto seguito, in Consiglio. E la madre di Marius era non soltanto terrestre, ma anche per metà Aldaran. Se avessi frugato tutto Darkover per un'intera generazione, forse non saresti riuscito a trovare una donna più inaccettabile di lei come madre dei tuoi figli legittimi.

Kennard disse a bassa voce: — Fu tuo padre che mi fece mandare sulla Terra, per volontà del Consiglio, quando avevo quattordici anni. Elaine era stata allevata sulla Terra e vi aveva studiato, ma si considerava darkovana. All'inizio non sapevo neppure che avesse sangue terrestre nelle vene. Ma non aveva importanza. Anche se fosse stata interamente terrestre… — S'interruppe. — Ma non parliamone più. È passato tanto tempo, e lei è morta. In quanto a me, credo che la mia reputazione, gli anni al comando della Guardia, i dieci anni trascorsi ad Arilinn, dimostrino a sufficienza che cosa sono. — Continuò a camminare avanti e indietro: il suo passo incerto e il volto angosciato tradivano l'emozione che cercava di escludere dal tono di voce. — Tu non sei un telepate, Hastur. Per te è stato facile fare ciò che ti chiedeva la tua casta. Gli Dei sanno se ho cercato di amare Caitlin. Non era colpa sua. Ma io amavo Elaine, e lei era la madre dei miei figli.

— Kennard, mi dispiace. Non posso battermi contro l'intero Consiglio in favore di Marius, a meno che… ha il *laran*?

— Non ne ho idea. È tanto importante?

— Se avesse il dono degli Alton, sarebbe possibile, non facile ma comunque possibile, ottenergli qualche diritto. Ci sono dei precedenti. Se è dotato di *laran,* anche un lontano parente può venire adottato dai Domini. Se non lo è… no, Kennard. Non chiedermelo. Lew ormai è accettato, addirittura rispettato. Non domandare di più.

Kennard disse, a testa bassa: — Io non volevo sottoporre Lew alla prova per accertare se aveva il dono degli Alton. Nonostante tutta la mia prudenza, ho rischiato di ucciderlo. Hastur, non posso correre di nuovo lo stesso rischio. Tu lo faresti, per il tuo figlio minore?

— Il mio unico figlio è morto — disse Hastur, e sospirò. — Se posso fare qualcosa d'altro per il ragazzo…

Kennard rispose: — L'unica cosa che voglio per lui è il riconoscimento dei suoi diritti, e questa è l'unica cosa che non gli vuoi accordare. Avrei dovuto condurli entrambi sulla Terra. Tu mi hai fatto capire che c'era bisogno di me qui.

— C'è bisogno di te, Ken, e lo sai benissimo. — Il sorriso di Hastur era mite e turbato. — Un giorno, forse, capirai perché non posso fare ciò che desideri. — Poi diresse lo sguardo su Regis, che si agitava irrequieto sulla panca. Disse: — Se vuoi scusarmi, Kennard…

Era un congedo, cortese, ma definitivo. Kennard si ritirò; ma era scuro in volto e non salutò neppure. Hastur aveva l'aria stanca. Sospirò e disse: — Vieni qui, Regis. Dove sei stato? Non ho già abbastanza guai senza dovermi preoccupare perché tu scappi come uno stupido marmocchio, per andare a guardare le astronavi o qualcosa del genere?

— L'ultima volta che ti ho dato troppo fastidio, Nonno, mi hai mandato in un monastero. Non è un vero peccato che tu non possa farlo ancora, mio signore?

— Non essere insolente, cucciolo — brontolò Hastur. — Pretendi le mie scuse perché non ti ho dato il benvenuto ieri sera? Benissimo, chiedo scusa. Non è stata colpa mia. — Si avvicinò e prese Regis tra le braccia, premendo le guance vizze, una dopo l'altra, contro quelle del ragazzo. — Sono stato in piedi tutta la notte, altrimenti avrei pensato a un modo migliore di accoglierti adesso. — Lo scostò da sé, per guardarlo, sbattendo le palpebre per la stanchezza. — Sei cresciuto, figliolo. E somigli moltissimo a tuo padre. Lui sarebbe fiero, credo, di vederti tornare a casa ormai uomo.

Contro la sua volontà, Regis si sentì commosso. Il vecchio sembrava esausto. — Che cosa ti ha costretto a rimanere alzato tutta la notte, Nonno?

Hastur si lasciò cadere pesantemente sulla panca. — La solita storia. Immagino capiti su tutti i pianeti dove l'Impero costruisce un grande spazioporto, ma qui non ci siamo abituati. Gente che va e viene da tutti gli angoli dell'Impero. Viaggiatori in transito, spaziali in licenza, e il settore che offre loro svaghi e divertimenti. Bar, locali vari, sale da gioco, case di… ehm…

— Sono abbastanza grande per sapere che cos'è un postribolo, mio signore.

— Alla tua età? Comunque, gli ubriachi sono spesso turbolenti, e i terrestri in licenza vanno in giro armati. Secondo l'accordo, non si possono portare armi nella città vecchia, ma molti passano la linea di demarcazione… non c'è modo di impedirlo, a meno di dividere in due la città con un muro. Ci sono state risse, duelli, accoltellamenti e talvolta si sono anche avuti dei morti, e non è sempre chiaro se dei colpevoli si deve occupare la Guardia Civica o la polizia spaziale terrestre. I nostri codici sono così diversi che è difficile trovare un compromesso. Ieri sera c'è stata una rissa e un terrestre ha accoltellato una guardia. Il terrestre, per scagionarsi, ha detto che la guardia gli aveva rivolto quelle che lui definisce proposte oscene. Devo spiegarmi meglio?

— No, naturalmente. Ma davvero vuoi dirmi che questo è stato proposto come giustificazione legale per un omicidio?

— Davvero. Evidentemente i terrestri la prendono ancora più sul serio dei *cristoforos*. L'uomo ha sostenuto che aveva attaccato la guardia per motivi giustificabili. Poi il fratello della guardia ha presentato una comunicazione d'intenzione d'uccidere contro il terrestre. I terrestri non sono soggetti alle nostre leggi, perciò quello l'ha respinta e ha invece denunciato il fratello della guardia per tentato omicidio. Che pasticcio! Non avrei mai pensato che un giorno il Consiglio avrebbe dovuto riunirsi per una zuffa a coltellate. Accidenti ai terrestri!

— E alla fine come avete sistemato la cosa?

Hastur alzò le spalle. — Con un compromesso, come al solito. Il terrestre è stato deportato, e il fratello della guardia è stato tenuto in prigione fino a quando l'altro non ha lasciato il pianeta: così nessuno ha avuto pace, tranne il morto. Una soluzione insoddisfacente per tutti. Ma non parliamone più. Dimmi di te, Regis.

— Bene, dovrò parlare di nuovo dei terrestri — fece Regis. Non era il momento più opportuno, ma forse sarebbero trascorsi parecchi giorni prima che suo nonno avesse di nuovo il tempo di parlare con lui. — Nonno, qui non c'è bisogno di me. Probabilmente sai che non ho il *laran*, e a Nevarsin mi sono accorto che la politica non mi interessa. Ho deciso cosa voglio fare nella vita: voglio entrare nel Servizio Spaziale dell'Impero Terrestre.

Hastur lo guardò a bocca aperta. Fece una smorfia e domandò: — È uno scherzo? O un altro sciocco capriccio?

— Né l'uno né l'altro, Nonno. Faccio sul serio, e sono maggiorenne.

— Ma non puoi! Certamente non ti accetterebbero mai senza il mio consenso.

— Spero di ottenerlo, mio signore. Ma secondo la legge darkovana, che poco fa stavi citando a Kennard, io ho l'età legale per disporre di me stesso. Posso sposarmi, battermi a duello, riconoscere un figlio, venir considerato responsabile di omicidio…

— I terrestri la penserebbero diversamente. Kennard fu dichiarato maggiorenne prima di partire. Ma sulla Terra venne mandato a scuola, e gli fu imposto, bada bene, di obbedire a un tutore fino a quando ebbe compiuto i vent'anni. A te non piacerebbe.

— Senza dubbio. Ma a Nevarsin ho imparato una cosa, mio signore… si possono sopportare anche le cose che non ci piacciono.

— Regis, questa è la tua vendetta perché ti ho mandato a Nevarsin? Ti trovavi così male? Che cosa posso dire? Volevo che ricevessi la migliore educazione possibile e ho pensato che sarebbe stato meglio per te venire adeguatamente curato lassù, che trascurato a casa.

— No, mio signore — disse Regis, sebbene non si sentisse molto sicuro. — È semplicemente che io voglio andare, e che qui non c'è bisogno di me.

— Tu non parli le lingue terrestri.

— Capisco lo standard terrestre. Ho imparato a leggere e a scrivere, a Nevarsin. Come hai fatto osservare tu stesso, ho ricevuto un'ottima educazione. Imparare una lingua nuova non è un grosso problema.

— Dici di essere maggiorenne — fece freddamente Hastur. — Perciò consentimi di citarti a mia volta alcune leggi. La legge stabilisce che, essendo erede di un Dominio, prima di intraprendere un'impresa rischiosa quanto l'abbandonare il pianeta, devi a tua volta dare un erede al Dominio. Tu hai un figlio maschio, Regis?

Regis fissò imbronciato il pavimento. Hastur sapeva, naturalmente, che non aveva figli. — Che cosa importa? Da molte generazioni il dono degli Hastur non ricompare più in tutta la sua potenza nella nostra stirpe. In quanto al *laran* normale, può ricomparire a casaccio qua e là nei Domini, tanto quanto nella linea di discendenza maschile diretta. Scegli a caso un erede qualsiasi: non potrà essere meno adatto di me per il Dominio. Immagino che si tratti di un gene recessivo, eliminato ed estinto come la facoltà della telepatia catalizzatrice. E Javanne ha dei figli maschi: uno di loro avrà probabilmente il *laran* come potrebbe averlo un figlio mio, se ne avessi. E non ne ho — aggiunse in tono ribelle. — E probabilmente non ne avrò mai.

— Dove hai preso queste idee? — chiese Hastur, stupito e scandalizzato. — Non sarai per caso un *ombredin*?

— In un monastero dei *cristoforos*? Assurdo. No, mio signore, neppure per passatempo. E certamente non per consuetudine.

— E allora perché dici una cosa simile?

— Perché — proruppe esasperato Regis, — io appartengo a me stesso, non ai Comyn! È meglio che la linea muoia con me, piuttosto che continui per generazioni, portando il nome di Hastur ma senza il nostro dono, senza il *laran*, e rappresentata da fantocci politici che la Terra adopera per tener buono il popolo!

— È così che tu mi vedi, Regis? Io assunsi la reggenza quando morì Stefan Elhalyn, perché Derik aveva soltanto cinque anni, ed era troppo giovane per venire incoronato, sia pure come re fantoccio. Ho avuto la sfortuna di governare durante un periodo di grandi cambiamenti, ma credo di essere stato qualcosa di più di un semplice prestanome per la Terra.

— Conosco abbastanza la storia dell'Impero, mio signore. E l'Impero finirà per impadronirsi del potere anche qui. Succede sempre così.

— Credi che io non lo sappia? Già da tre regni, ormai, ho assistito all'inevitabile. Ma se vivrò abbastanza a lungo, il cambiamento sarà lento, tale che il nostro popolo potrà tollerarlo. In quanto al *laran*, nei maschi Hastur si risveglia sempre tardi. Devi prendere tempo.

— Tempo! — Regis trasfuse tutta la sua insoddisfazione in quella parola.

— Neppure io possiedo il *laran*, Regis. Eppure credo di aver servito bene il mio popolo. Non sei capace di rassegnarti? — Fissò il volto ostinato di Regis e sospirò. — Bene, farò un patto con te. Non voglio che tu parta come un bambino, soggetto a un tutore nominato da un tribunale, secondo la legge terrestre. Sarebbe un disonore per tutti noi. Tu hai l'età in cui un erede Comyn dovrebbe servire nel corpo dei cadetti. Fai il tuo turno regolare di servizio nelle Guardie: tre stagioni nei cadetti. Poi, se vorrai ancora andare, troveremo il modo di farti partire dal pianeta senza troppe trafile burocratiche. Non ti piacerebbero: io le ho sopportate per cinquant'anni e ancora non mi ci sono abituato. Ma non abbandonare i Comyn prima di aver tentato, onestamente. Tre anni non sono poi tanto lunghi. Accetti la proposta?

Tre anni. A Nevarsin gli erano sembrati un'eternità. Ma aveva una possibilità di scelta? No, al di fuori di una sfida aperta. Poteva fuggire e chiedere l'aiuto dei terrestri. Ma se, secondo le leggi, era ancora un bambino, i terrestri lo avrebbero semplicemente riconsegnato ai suoi tutori. E sarebbe stato veramente un disonore.

— Tre stagioni nei cadetti — disse finalmente Regis. — Ma soltanto se tu mi dai la tua parola d'onore che, se deciderò di partire, dopo non ti opporrai più.

— Se dopo tre anni vorrai ancora andare — disse Hastur, — ti prometto che troverò una soluzione onorevole.

Regis ascoltò, soppesando quelle parole alla ricerca di mezze verità e di sottintesi diplomatici. Ma gli occhi del vecchio erano fermi, e la parola di Hastur era proverbialmente sacra. Lo sapevano anche i terrestri.

Finalmente disse: — D'accordo. Tre anni nei cadetti, sulla tua parola. — Poi aggiunse, amaramente: — Non ho scelta, vero?

— Se volevi una possibilità di scelta — disse Hastur, e i suoi occhi azzurri lanciavano fiamme anche se la voce era vecchia e stanca, — avresti dovuto nascere altrove, da altri genitori. Non ho scelto io di essere il consigliere capo di Stefan Elhalyn, né il reggente del principe Derik. Rafael, che possa riposare in pace!, non aveva scelto la sua vita, e neppure il modo di morire. Nessuno di noi è mai stato libero di scegliere, da quando sono al mondo. — La voce gli tremò, e Regis si accorse che il vecchio stava per crollare per lo sfinimento.

Suo malgrado, Regis si commosse di nuovo. Si morse le labbra, sapendo che se avesse parlato avrebbe ceduto, avrebbe chiesto perdono a suo nonno, gli avrebbe promesso obbedienza incondizionata. Forse erano solo gli ultimi effetti del *kirian*, ma all'improvviso comprese, con una fitta al cuore, che suo nonno evitava di guardarlo negli occhi perché il Reggente dei Sette Domini non poteva piangere, neppure davanti al nipote, neppure al ricordo della fine terribile e prematura del figlio.

Quando Hastur riprese finalmente a parlare, la sua voce era dura ed energica, la voce di un uomo abituato ad affrontare una dopo l'altra le crisi più tremende. — Il primo appello dei cadetti sarà questa mattina, sul tardi. Ho avvertito il maestro dei cadetti di aspettarti. — Si alzò e abbracciò di nuovo Regis, in gesto di commiato. — Ti rivedrò presto. Almeno, adesso non siamo più separati da tre giorni di viaggio e da una catena di montagne.

Dunque aveva già fatto avvertire il maestro dei cadetti. Doveva essere stato ben sicuro, pensò Regis. E lui era stato manovrato, cacciato abilmente in trappola, indotto a fare esattamente ciò che ci si aspettava da un Hastur. E si era lasciato spingere a promettere obbedienza per tre anni!

◆

CAPITOLO QUARTO

(*Racconto di Lew Alton*)

La stanza era rischiarata dalla luce del sole. Avevo dormito per diverse ore sul sedile di pietra accanto al camino, intirizzito e intorpidito. Marius, in camicia da notte e a piedi nudi, mi stava scrollando. — Ho sentito qualcosa sulla scala — disse. — Ascolta! — Corse verso la porta; lo seguii più lentamente, poi l'uscio si spalancò e due guardie portarono dentro mio padre. Uno dei due uomini mi vide e chiese: — Dove possiamo portarlo, capitano?

— Portatelo qui — dissi io, e aiutai Andres ad adagiarlo sul letto. — Cos'è successo? — domandai, scrutando sgomento quel volto pallido ed esanime.

— È caduto dalle scale vicino alla sala della Guardia — disse uno degli uomini. — Avevo cercato di far riparare quei gradini, per tutto l'inverno: tuo padre avrebbe potuto rompersi il collo. O avrebbe potuto rompercelo uno di noi.

Marius si accostò al letto, pallidissimo e atterrito. — È morto?

— Oh, no, figliolo — disse la guardia. — Credo che il Comandante si sia fratturato un paio di costole e si sia fatto male al braccio e alla spalla, ma se non comincia a vomitare sangue, se la caverà benissimo. Io volevo che Mastro Raimon si prendesse subito cura di lui, ma ci ha detto di portarlo prima quassù.

Mi chinai su mio padre, diviso tra la rabbia e il sollievo. Aveva scelto proprio il momento più adatto per ridursi in quel modo. Il primo giorno della stagione del Consiglio! Come se i miei pensieri disordinati avessero potuto raggiungerlo - e forse era davvero così - egli gemette e aprì gli occhi. Contrasse la bocca in uno spasimo di dolore.

— Lew?

— Sono qui, padre.

— Devi provvedere all'appello al posto mio…

— No, padre. Ci sono molti altri che hanno più diritto di me.

Il suo viso si indurì. Vedevo, e sentivo, che stava combattendo contro il dolore intenso. — Andrai tu, dannazione! Ho lottato… contro l'intero Consiglio… per anni. Non ti permetterò di gettare al vento tutta la mia opera… solo perché ho fatto uno stupido capitombolo. Tu hai il diritto di rappresentarmi e, accidenti a te, lo farai!

La sua sofferenza mi straziava: la ricevevo come se fosse la mia. Tra i dolori laceranti potevo sentire le sue emozioni, furia e decisione rabbiosa, che cercavano di impormi la sua volontà. — Lo *farai*!

Non sono un Alton per niente. Reagii prontamente, lottando contro il tentativo di *impormi* l'accettazione. — Non è necessario, padre. Non sono il tuo burattino!

— Ma sei mio figlio — disse, violentemente, e fu come un uragano, mentre la sua volontà mi assediava. — Mio figlio e mio secondo nella catena del comando, e nessuno, *nessuno* può permettersi di metterlo in discussione!

La sua agitazione stava crescendo, e mi resi conto che non potevo continuare a discutere senza fargli del male.

Dovevo trovare il modo di calmarlo. Affrontai apertamente i suoi occhi infuriati e dissi: — Non c'è motivo di urlare con me. Farò come vuoi, almeno per ora. Ne riparleremo più tardi.

Mio padre chiuse gli occhi, non so se per lo sfinimento o per la sofferenza. Entrò Mastro Raimon, l'ufficiale medico delle Guardie, e si portò subito al suo fianco. Mi scostai per fargli posto. La collera, la stanchezza e il sonno perduto mi facevano dolere la testa. Accidenti a lui! Mio padre sapeva benissimo come mi sentivo! E non gliene importava nulla!

Marius era ancora lì, impietrito, e guardava con orrore Mastro Raimon che cominciava a tagliare la camicia di mio padre. Scorsi i grandi lividi purpurei, macchiati di sangue, prima di trascinare via Marius, con fermezza. — Non è molto grave — gli dissi. — Non avrebbe potuto urlare così forte, se fosse moribondo. Vai a vestirti, e resta fuori dai piedi.

Marius se ne andò, obbediente, e io mi fermai nell'anticamera, massaggiandomi il viso con i pugni, in preda allo sbigottimento e alla confusione. Che ora era? Quanto avevo dormito? Dov'era Regis? Dov'era andato? Nello stato in cui era quando mi aveva lasciato, avrebbe potuto commettere un gesto disperato. Io ero stato paralizzato dal conflitto tra doveri contrastanti. Andres uscì dalla camera di mio padre e disse: — Lew, se devi fare l'appello, farai bene a sbrigarti. — E io mi resi conto che ero rimasto lì, come se avessi i piedi inchiodati al pavimento.

Mio padre mi aveva assegnato un compito. Eppure, se Regis era fuggito via, in preda a una disperazione suicida, non avrei dovuto cercalo? In ogni caso, dovevo essere di servizio, quella mattina. E adesso, a quanto pareva, dovevo arrangiarmi da solo. Senza dubbio qualcuno avrebbe trovato da ridire. Bene, mio padre aveva diritto di scegliere il suo sostituto: ma sarei stato io a dover affrontare l'ostilità degli altri.

Mi girai verso Andres. — Fammi portare qualcosa da mangiare — dissi. — E guarda se riesci a trovare dove mio padre ha messo gli elenchi, ma senza disturbarlo. Dovrei fare il bagno e cambiarmi. Ne ho il tempo?

Andres mi guardò con calma. — Non perdere la testa. Hai tutto il tempo che ti occorre. Se hai tu il comando, non possono incominciare prima del tuo arrivo. Prenditi il tempo che ti serve per renderti presentabile. Devi aver l'aria di esser pronto a comandare, anche se non te la senti.

Aveva ragione, naturalmente: lo sapevo, anche se il suo tono mi infastidiva. Andres ha la brutta abitudine di avere ragione. Era sempre stato il *coridom*, il maggiordomo capo di Armida, a quanto ricordavo io. Era un terrestre, e un tempo aveva prestato servizio nelle Forze Spaziali. Non ho mai saputo dove avesse conosciuto mio padre, né perché avesse lasciato l'Impero. I servitori di mio padre mi avevano raccontato che un giorno si era presentato ad Armida e aveva dichiarato di essere stufo dello spazio e delle Forze Spaziali, e mio padre gli aveva detto: — Getta via il disintegratore e promettimi di rispettare il Patto, e io avrò del lavoro per te, qui ad Armida, finché vivrai. — Dapprima era stato il segretario privato di mio padre, poi il suo assistente personale, e infine gli era stata affidata la direzione della casa, dai cani e dai cavalli di mio padre fino ai suoi figli e alla figlia adottiva. Qualche volta avevo l'impressione che Andres fosse l'unica persona al mondo ad accettarmi completamente per quel che ero. Bastardo o di mezza casta, per Andres non faceva differenza.

Ora mi disse: — Per la disciplina, è meglio arrivare in ritardo che presentarti in disordine e senza sapere quel che devi fare. Mettiti in ordine, Lew, e non mi riferisco solo all'uniforme. Non c'è niente da guadagnare, nel tentare di precipitarsi contemporaneamente in tutte le direzioni.

Andai a fare il bagno, consumai in fretta la colazione e mi vestii come dovevo per presentarmi a un centinaio di individui, tra ufficiali e guardie, tutti pronti a criticare. Benissimo, che criticassero pure.

Andres trovò gli elenchi degli ufficiali e delle Guardie nel bagaglio di mio padre: li presi e scesi nella sala della Guardia.

La grande sala della Guardia, a Castel Comyn, si trova a uno dei piani più bassi: dietro a essa stanno gli alloggiamenti, le scuderie, l'armeria e la piazza d'armi, mentre davanti un portone barricato si apre su Thendara. Il resto di Castel Comyn mi lascia indifferente: ma ogni volta che alzo gli occhi verso le grandi finestre a rosta mi sento un nodo alla gola.

Avevo quattordici anni, e già sapevo che la mia vita era frammentata e insicura a causa di ciò che ero, quando mio padre mi aveva condotto lì per la prima volta. Prima di mandarmi tra i miei pari, o tra quelli che sperava sarebbero diventati miei pari - ma loro la pensavano diversamente - mi aveva parlato di alcuni degli Alton che erano stati lì prima di noi. Per la prima volta, e forse anche per l'ultima, avevo provato la sensazione di appartenere a quei vecchi Alton, i cui nomi erano un riepilogo della storia darkovana: mio nonno Valdir, che aveva organizzato il primo sistema di fari antincendio tra le colline di Kilghard. Dom Esteban Lanart, che cento anni prima aveva cacciato gli uomini-gatto dalle grotte di Corresanti. Rafael Lanart-Alton, che aveva governato come Reggente quando Stefan Hastur IX era stato incoronato nella culla, nei tempi in cui gli Elhalyn non erano ancora re a Thendara.

La sala della Guardia era un enorme stanzone dal pavimento di pietra e dalla volta ad arco: e le pietre erano logorate dai passi delle guardie che vi si erano succedute per secoli. La luce vi entrava curiosamente, multicolore e frantumata, attraverso le finestre che erano state messe in opera prima che venisse conosciuta l'arte del vetro arrotolabile.

Estrassi dalla tasca gli elenchi che mi aveva consegnato Andres e li studiai. Sul primo foglio vi erano i nomi dei cadetti del primo anno: in coda a tutti c'era il nome di Regis Hastur, evidentemente aggiunto dopo gli altri. Maledizione, dove *era* Regis? Controllai la lista dei cadetti del secondo anno. Octavien Vallonde era stato tolto. Non mi ero aspettato di vedere il suo nome, ma per me sarebbe stato un sollievo.

Nel ruolino degli ufficiali mio padre aveva cancellato il suo nome, come comandante, e vi aveva scritto il mio, evidentemente con la mano destra e con grande fatica. Avrei preferito che si fosse risparmiato il disturbo. Gabriel Lanart-Hastur, marito di Javanne e mio cugino, mi aveva sostituito come vicecomandante: ma avrebbe dovuto essere lui, al mio posto. Io non ero un militare, ma soltanto un tecnico delle matrici, e avevo tutte le intenzioni di ritornare ad Arilinn al termine dell'intervallo di tre anni che adesso era stabilito dalla legge. Gabriel, invece, era in servizio permanente effettivo nella Guardia: la carriera gli piaceva, e sapeva il fatto suo. Anche lui era un Alton, e aveva un seggio in Consiglio. Molti Comyn pensavano che avrebbe meritato di venire designato come erede di Kennard. Eppure eravamo amici, in un certo senso, e io avrei voluto che fosse lì, quel giorno, anziché a Edelweiss ad attendere la nascita del figlio di Javanne.

Mio padre, evidentemente, non ci vedeva la minima discrepanza. Lui stesso era stato tecnico psi ad Arilinn per oltre dieci anni, ai tempi dell'isolamento delle torri, eppure in seguito era tornato e aveva preso il comando delle Guardie senza patemi d'animo. I miei conflitti interiori, evidentemente, per lui non erano importanti, forse neppure comprensibili.

Il maestro d'armi era ancora il vecchio Domenic di Asturien, che era già capitano quando mio padre era un cadetto quattordicenne. Era stato il mio maestro dei cadetti, il primo anno, ed era stato anche l'unico ufficiale che si fosse mostrato imparziale nei miei confronti.

Maestro dei cadetti... Mi soffregai gli occhi e fissai l'elenco: dovevo aver letto male. Ma le parole rimasero ostinatamente immutate: Maestro dei cadetti: *Dyan-Gabriel, Nobile Ardais*.

Mi lasciai sfuggire un gemito. Oh, accidenti, doveva essere uno degli scherzi carogna di mio padre. Non è uno sciocco, e soltanto uno sciocco avrebbe affidato a Dyan dei ragazzi, dopo lo scandalo dell'anno precedente. Eravamo riusciti a evitare che lo scandalo arrivasse a conoscenza del Nobile Hastur, e io avevo pensato che persino Dyan si fosse accorto di essersi spinto troppo oltre.

Ci tengo a chiarire una cosa: Dyan non mi è simpatico e io non gli vado a genio, ma è un uomo coraggioso e un buon soldato, probabilmente il miglior ufficiale delle Guardie. In quanto alla sua vita personale, nessuno osa fare commenti sugli spassi privati di un nobile Comyn.

Ho imparato, molto tempo fa, a non prestare ascolto ai pettegolezzi. Anche la mia nascita era stata un grosso scandalo, per anni interi. Ma questo era stato ben più di un pettegolezzo. Personalmente, ritengo che mio padre avesse sbagliato a rispedire a casa in fretta e furia il ragazzo Vallonde, senza indagare oltre. Parte di ciò che aveva detto era vero. Octavien era instabile, un po' squilibrato, non si era mai trovato a suo agio nelle Guardie, e avevamo commesso un errore accettandolo tra i cadetti. Ma mio padre aveva detto che, quanto prima avessimo insabbiato la faccenda, tanto prima le voci spiacevoli sarebbero state messe a tacere. Naturalmente, le dicerie non erano finite, e probabilmente non sarebbero finite mai.

La sala cominciava a riempirsi di uomini in uniforme. Dyan salì sul palco dove si stavano radunando gli ufficiali e mi rivolse una smorfia ostile. Senza dubbio *lui* si era aspettato di venir nominato sostituto di mio padre: e anche questo sarebbe stato meglio che averlo come maestro dei cadetti.

Maledizione, questo *non potevo* sopportarlo, anche se così aveva deciso mio padre.

La vita privata di Dyan era esclusivamente affar suo, e a me non interessava se preferiva gli uomini, le donne o le capre. Avrebbe potuto avere tante concubine quanto un abitante delle Città Aride, e molta gente avrebbe continuato a spettegolare, né più né meno. Ma un altro scandalo nelle Guardie? No, dannazione! Ne andava dell'onore della Guardia, e degli Alton che ne erano i responsabili.

Mio padre mi aveva affidato il comando. E quella, allora, sarebbe stata la mia prima decisione di comandante.

Diedi il segnale dell'inizio dell'Adunata. Alcuni ritardatari si precipitarono al loro posto. Gli uomini si schierarono. I cadetti, secondo le istruzioni che erano state loro impartite, rimasero in un angolo.

Regis non era tra i cadetti. Ero furioso di dovere restare lì, ma non potevo far nulla.

Li squadrai tutti quanti e sentii che ricambiavano la mia attenzione. Cercai di ridurre al minimo la mia sensibilità telepatica - non era facile, in quella folla - ma ero conscio della loro sorpresa, dell'irritazione, del fastidio. Più o meno, pensavano tutti: *Dove diavolo è il Comandante*? O peggio ancora: *Che ci fa il bastardo del vecchio Kennard insieme agli ufficiali*?

Finalmente mi prestarono attenzione, e io spiegai l'incidente che era capitato a mio padre. Vi fu una breve confusione di brusii, di bisbigli, di commenti, e sapevo che erano quasi tutti sgradevoli. Lasciai che si sfogassero per qualche istante, poi li richiamai all'ordine e incominciai la cerimonia dell'appello, che era nelle tradizioni del primo giorno.

Rilessi a uno a uno i nomi delle Guardie. A una a una si fecero avanti, ripeterono una breve formula di fedeltà ai Comyn e mi informarono - trecento anni prima era stato un dovere serio, ma adesso era solo una formalità - del numero degli uomini addestrati, armati ed equipaggiati secondo le consuetudini, che erano pronti a mettere in campo in caso di guerra. Fu una faccenda lunga. A metà ci fu un'interruzione: Regis fece il suo ingresso, scortato da mezza dozzina di servitori in livrea degli Hastur. Uno di essi mi consegnò un messaggio personale di Hastur, con una sorta di spiegazione per il ritardo.

Mi resi conto di essere furibondo. Avevo visto Regis disperato, sofferente, prostrato, pronto al suicidio, in preda agli effetti imprevedibili del *kirian*, magari anche morto… e invece entrava disinvolto, sovvertendo la cerimonia dell'appello e la disciplina. Gli dissi bruscamente: — Mettiti al tuo posto, cadetto — e congedai i servitori.

Non sembrava più il ragazzo che stava seduto accanto al fuoco, la notte precedente, a mangiare lo stufato e a sfogare la sua amarezza. Indossava le vesti di gala dei Comyn, con gli stivali alti e una elegante tunica azzurro-cielo. Andò a prendere posto tra i cadetti, a testa alta. Sentivo la sua paura e la sua timidezza, ma sapevo che i suoi compagni l'avrebbero scambiata per l'arroganza dei Comyn, e gliel'avrebbero fatta pagare. Sembrava stanco, quasi sofferente, dietro la facciata di altero autocontrollo. Che cosa gli era accaduto, quella notte? Accidenti a lui, mi dissi con un sussulto, perché mi preoccupavo per l'erede di Hastur? Lui non si era preoccupato per me, non aveva pensato che se gli fosse accaduto qualcosa di male, io ne sarei stato responsabile!

La parata dei giuramenti di fedeltà ebbe fine. Dyan si tese verso di me e disse: — Stanotte ero in città con il Consiglio. Hastur mi ha chiesto di spiegare la situazione alle Guardie: mi autorizzi a parlare, capitano Montray-Lanart?

Dyan non mi ha mai chiamato con il titolo che mi spetta, né nella sala della Guardia né fuori. Mi dissi, rabbiosamente, che l'ultima cosa che desideravo era la sua approvazione. Annuii, e lui si avviò al centro del podio. Non ha l'aspetto del tipico nobile Comyn più di quanto lo abbia io: ha i capelli scuri, anziché rossi come è nella tradizione dei Comyn, ed è alto, sottile, con le mani a sei dita che talvolta compaiono nei clan degli Ardais e degli Aillard. Dicono che nella famiglia degli Ardais vi sia sangue non umano: a guardare Dyan, sembra proprio che la diceria sia vera.

— Guardie Civiche di Thendara — tuonò, — il vostro comandante, il Nobile Alton, mi ha pregato di riassumervi la situazione. — Il suo sguardo sprezzante diceva, più chiaramente di qualunque frase, che io potevo anche giocare a fare il comandante, ma lui era l'unico in grado di spiegare come stavano le cose.

Sembrava, a quanto potrei ricavare dalla spiegazione di Dyan, che vi fosse una notevole tensione in città, in particolare tra le Forze Spaziali terrestri e la Guardia Civica. Invitò tutte le Guardie a evitare gli incidenti e a rispettare il coprifuoco, a ricordare che la zona della Città Commerciale era stata ceduta all'Impero con un trattato diplomatico. Ci ricordò che era nostro dovere occuparci dei colpevoli darkovani, e consegnare immediatamente quelli terrestri alle autorità dell'Impero. Bene, questo era giusto. Due diverse polizie in una sola città dovevano pur giungere ad accordi e compromessi, per coesistere.

Dovetti ammettere che Dyan era un buon oratore. Tuttavia, riusciva a dare l'impressione che i terrestri fossero naturalmente inferiori a noi, perché non rispettavano il Patto né il codice dell'onore personale, e perciò noi dovevamo assumere anche le loro responsabilità, come debbono fare tutti i superiori; e che, anche se avremmo preferito trattarli con il meritato disprezzo, avremmo reso al Nobile Hastur un favore personale mantenendo la pace, anche se questo era contrario ai nostri sentimenti. Non ero affatto convinto che quel discorsetto sarebbe valso ad attenuare l'attrito tra i terrestri e le Guardie.

Mi chiesi se i nostri pari grado nella Città Commerciale, il Legato e i suoi assistenti, stavano ricordando la legge alle Forze Spaziali, quella mattina. Ma ne dubitavo molto.

Dyan tornò al suo posto e io ordinai ai cadetti di farsi avanti. Feci l'appello dei dodici del terzo corso e degli undici del secondo anno, domandandomi se il Consiglio aveva l'intenzione di riempire il posto lasciato vuoto da Octavien Vallonde. Poi mi rivolsi ai cadetti del primo anno, chiamandoli al centro della sala. Decisi di rinunciare al solito discorso sull'antica, fiera organizzazione in cui ero lieto di accoglierli. Non sono un oratore come Dyan, e non avevo intenzione di fargli concorrenza. Mio padre avrebbe potuto tenere il discorso, appena si fosse ristabilito; oppure poteva provvedere il maestro dei cadetti, chiunque fosse. Non certo Dyan. Avrebbe dovuto passare sul mio cadavere.

Mi limitai a esporre i fatti fondamentali. A partire dall'indomani, ci sarebbero state l'adunata e la rivista ogni mattina, dopo colazione. I cadetti sarebbero rimasti nel loro alloggiamento e addestrati intensivamente fino a quando sarebbero stati in grado di partecipare alle formazioni e ai doveri comuni. C'era da montare la guardia al Castello giorno e notte e l'avrebbero fatto a turno in ordine discendente di anzianità: ricordai che il servizio di guardia al Castello non era un banale compito di sentinella, bensì un privilegio rivendicato dai nobili fin da tempi immemorabili, per vegliare sui Figli di Hastur. E così via.

La formalità conclusiva - e fui lieto di arrivarci, perché ormai nella sala affollata faceva molto caldo e i cadetti più giovani cominciavano ad agitarsi - fu un appello ufficiale dei cadetti del primo corso. Conoscevo personalmente soltanto Regis e il giovane protetto di mio padre, Danilo: ma alcuni erano i fratelli minori o i figli di uomini della Guardia, che conoscevo bene. L'ultimo nome che chiamai fu Regis-Rafael, cadetto Hastur.

Vi fu un silenzio confuso, appena un po' troppo lungo. Poi, lungo la fila dei cadetti ci fu un momento e un bisbiglio percettibile, — Sei tu, stupido! — quando Danilo diede una gomitata nelle costole a Regis. La voce incerta di Regis disse: — Oh… — Un'altra pausa. — Eccomi.

Accidenti a Regis. Avevo cominciato a sperare che almeno *quest'anno* saremmo arrivati in fondo all'appello senza dover recitare quella scena umiliante. Qualche cadetto, non sempre del primo corso, dimenticava invariabilmente di rispondere debitamente all'appello. Per quei casi c'era una procedura che probabilmente risaliva a tre dozzine di generazioni addietro. Dal modo in cui le altre Guardie, dai veterani ai cadetti più anziani, stavano aspettando, tra risolini soffocati, c'era da giurare che tutti avessero atteso - sì, accidenti a loro, e sperato - quella scena rituale.

Se avessi potuto fare a modo mio, avrei detto bruscamente: — La prossima volta rispondi quando vieni chiamato, cadetto — e poi gli avrei parlato a quattr'occhi. Ma se avessi cercato di defraudarli del divertimento, gli altri probabilmente se la sarebbero presa con Regis. Si era già messo in mostra arrivando in ritardo e vestito come un principe. Tanto valeva che andassi fino in fondo. Regis avrebbe dovuto abituarsi a ben peggio, nelle prossime settimane.

— Cadetto Hastur — dissi con un sospiro, — fatti avanti in modo che possiamo vederti bene. Così, se dimenticherai un'altra volta il tuo nome, tutti noi saremo in grado di rammentartelo.

Regis fece un passo avanti, con l'aria di non capire. — Tu sai il mio nome.

Vi fu un coro di risate represse. Per gli inferni di Zandru, era così confuso da peggiorare la situazione? Mantenni un tono di voce freddo e imparziale. — È mio dovere saperlo, cadetto, e il tuo è rispondere alle domande che ti vengono rivolte da un ufficiale. Come ti chiami, cadetto?

Lui disse, in fretta, furiosamente: — Regis-Rafael Felix Alar Hastur-Elhalyn!

— Bene, Regis-Rafael e tutto il resto, nella sala della Guardia tu ti chiami *cadetto Hastur*, e ti consiglio di imparare a memoria il tuo nome e l'esatta risposta al tuo nome, a meno che preferisci venir chiamato *Sei tu, stupido*. — Danilo ridacchiò. Gli lanciai un'occhiataccia e quello smise. — Cadetto Hastur, qui nessuno ti chiamerà *Nobile Regis*. Quanti anni hai, cadetto Hastur?

— Quindici — disse Regis. Imprecai di nuovo, tra me e me. Se questa volta avesse risposto come doveva - ma come poteva? Nessuno lo aveva avvertito - avrei potuto lasciarlo perdere. Adesso dovevo recitare la farsa fino alla fine. L'espressione d'ilare attesa sulle facce intorno a noi mi fece infuriare. Ma c'erano duecento anni di tradizioni della Guardia da rispettare. — Quindici *e poi,* cadetto?

— Quindici *anni* — disse Regis, abboccando alla vecchia esca per gli incauti. Sospirai, Bene, gli altri cadetti avevano il diritto di divertirsi. Intere generazioni li avevano condizionati a esigerlo, e io dovevo accontentarli. Dissi, stancamente: — Uomini, volete dire tutti al cadetto Hastur quanti anni ha?

— Quindici, *signore* — fecero tutti in coro, con quanto fiato avevano. L'attesa risata fragorosa finalmente si scatenò. Accennai a Regis di tornare al suo posto. L'occhiata feroce che mi lanciò avrebbe potuto fulminarmi. Non lo biasimavo. Per parecchi giorni, fino a quando qualcun altro avrebbe commesso qualche eccezionale stupidaggine, sarebbe stato lo zimbello della caserma. Lo sapevo. Ricordavo un giorno, molti anni prima, quando il nome dello sfortunato cadetto era Lewis-Kennard, cadetto Montray; e io, forse, avevo una giustificazione migliore… non avevo mai sentito il mio nome in quella forma. E non l'ho mai più udito da allora, perché mio padre aveva preteso che venissi autorizzato a portare il suo nome, Montray-Alton. Come al solito, aveva ottenuto ciò che voleva. Ma c'era riuscito sostenendo che era indecoroso per un cadetto della guardia portare un nome terrestre, anche se un bastardo porta legalmente il cognome della madre.

Finalmente la cerimonia ebbe termine. Dovevo affidare i cadetti al loro maestro e lasciargli prendere il comando. No, maledizione, non potevo. Prima dovevo supplicare mio padre di ripensarci. Non avevo chiesto io il comando delle Guardie, ma lui aveva insistito e adesso, per il meglio o per il peggio, tutte le Guardie, dal cadetto più giovane al più vecchio dei veterani, erano affidati a me. Intendevo fare del mio meglio per loro e, maledizione, il mio meglio non includeva Dyan Ardais come maestro dei cadetti!

Chiamai con un cenno il vecchio Domenic di Asturien. Era un ufficiale esperto e fidato, l'uomo ideale cui affidare i giovani. Si era ritirato anni prima dal servizio attivo - aveva passato l'ottantina - ma nessuno poteva lamentarsi di lui. La sua famiglia era così antica che persino i Comyn, per lui, erano dei *parvenus*. Circolava sottovoce la storiella che una volta egli avesse parlato degli Hastur come della «nuova nobiltà».

— Maestro, il Comandante ha avuto un incidente questa mattina, e non mi ha ancora comunicato chi ha scelto come maestro dei cadetti. — Strinsi con forza in pugno l'elenco degli ufficiali, come se il vecchio potesse vedervi scritto il nome di Dyan e si accingesse a smentirmi. — Ti invito rispettosamente a occuparti di loro fino a quando egli farà conoscere la sua decisione.

Mentre tornavo al mio posto, Dyan si alzò. — Cucciolo maledetto, Kennard non ti ha… — Si accorse degli sguardi curiosi puntati su di noi e abbassò la voce. — Perché non me ne hai parlato prima in privato?

Maledizione. Lo sapeva. Ricordai che, a quanto dicevano, era un telepate molto forte, anche se gli era stata rifiutata l'ammissione alla torre per ragioni ignote: e quindi sapeva anche che io sapevo.

Gli chiusi la mia mente. Sono pochi coloro che possono leggere un Alton, se questi è sull'avviso. Dyan lo aveva fatto senza essere stato invitato, ed era una grave violazione delle regole della cortesia e della morale dei Comyn. O forse voleva farmi capire che secondo lui non ero degno dell'immunità spettante ai Comyn? Dissi in tono gelido, cercando di mostrarmi educato: — Dopo che avrò consultato il Comandante, capitano Ardais, ti farò conoscere i suoi desideri.

— Accidenti a te, il Comandante ha già fatto conoscere i suoi desideri, e tu lo sai benissimo — fece Dyan, serrando le labbra. C'era ancora tempo. Potevo fingere di scoprire il suo nome nell'elenco. Ma perché dovevo mordere la polvere davanti a quello sporco puttano venuto dagli Hellers? Gli voltai le spalle e dissi a Di Asturien: — Quando vuoi, maestro, puoi ordinare ai tuoi allievi di rompere le righe.

— Bastardo insolente, questa me la pagherai cara!

— Forse sarò un bastardo — dissi, a bassa voce, — ma non ritengo sia uno spettacolo edificante quello offerto da due capitani che litigano davanti ai cadetti, capitano Ardais.

Dyan la trangugiò. Era un soldato, quanto bastava per capire che avevo ragione. Mentre ordinavo agli uomini di rompere le righe, pensai che mi ero fatto un nemico potente. Prima di quell'incidente mi aveva detestato, ma era amico di mio padre, ed era disposto a sopportare qualcosa che apparteneva a un amico, purché sapesse stare al suo posto. Ma adesso mi ero spinto troppo oltre i limiti che era disposto ad accordarmi, e non me l'avrebbe mai perdonato.

Bene, potevo vivere senza la sua approvazione. Ma dovevo affrettarmi a parlare con mio padre, prima che lo facesse Dyan.

Trovai mio padre sveglio e agitato, avvolto nelle bende, la gamba claudicante posata sui cuscini. Aveva l'aria sofferente e avrei preferito non essere costretto a turbarlo.

— È andato bene l'appello?

— Abbastanza. Danilo ha fatto bella figura — dissi, sapendo che ci teneva.

— Regis è stato raggiunto all'ultimo momento. C'era anche lui?

Annuii, e mio padre chiese: — Dyan è venuto a prendere servizio? Anche lui ha passato la notte in piedi, ma aveva assicurato che sarebbe venuto.

Lo fissai, esasperato, e finalmente sbottai. — Padre! Non puoi dire sul serio! Credevo che fosse uno scherzo! Dyan maestro dei cadetti?

— Non scherzo mai, quando ci sono di mezzo le Guardie — disse mio padre, con un'espressione dura. — E perché Dyan non va bene?

Esitai, poi dissi: — Devo dirtelo a tutte lettere? Hai dimenticato l'anno scorso, la storia con il giovane Vallonde?

— Isterismo — disse mio padre, alzando le spalle. — Tu l'hai presa troppo sul serio. Quando si è venuti al dunque, Octavien rifiutò di sottoporsi all'interrogatorio *laran*.

— Questo dimostra soltanto che aveva paura di te — insistetti. — Nient'altro! Conosco uomini fatti, veterani incalliti, che sono crollati e hanno accettato qualunque punizione, piuttosto di affrontare una prova del genere! Quanti adulti possono subire un esame telepatico a opera di un Alton? Octavien aveva quindici anni!

— Questo non c'entra, Lew. Il fatto è che, siccome *non* aveva provato l'accusa, io non sono obbligato a tenerne ufficialmente conto.

— E hai notato che Dyan non ha mai negato? Non aveva il coraggio di mentire davanti a un Alton, vero?

Mio padre sospirò e cercò di sollevarsi sul letto. Gli dissi: — Lascia che ti aiuti — ma mi fece segno di scostarmi. — Siediti, Lew, non starmi lì davanti come la statua di un dio vendicatore! Cosa ti fa pensare che Dyan si abbasserebbe a mentire, o che io abbia il diritto di indagare sui particolari della sua vita privata? Forse la tua vita è così pura e perfetta che…

— Padre, quello che io posso aver fatto per divertirmi prima di diventare adulto non c'entra affatto — dissi. — Non ho mai abusato della mia autorità…

Lui disse, freddamente: — Mi sembra che ne abbia abusato quando hai ignorato i miei ordini scritti. — La sua voce si indurì. — Ti ho detto di sederti! Lew, non devo darti spiegazioni, ma poiché sembra che la cosa ti sconvolga, ti parlerò chiaro. Il mondo è quello che è, non come tu o io lo vorremmo. Può darsi che Dyan non sia il maestro ideale per i cadetti, ma ha chiesto questo incarico e io non intendo rifiutarglielo.

— E perché no? — Ero più esasperato che mai. — Solo perché è il Nobile Ardais, deve essere libero di abbandonarsi a ogni genere di perversioni? Non m'importa quello che fa, ma perché deve essere autorizzato a farlo nelle Guardie? — domandai. — Perché?

— Lew, ascoltami. È facile usare parole dure nei confronti di chi è men che perfetto. Ne usano una anche per te, o l'hai dimenticato? Io l'ho ascoltata per quindici anni, perché avevo bisogno di te. Abbiamo bisogno del Nobile Ardais, al Consiglio, perché è un uomo forte, e un convinto sostenitore di Hastur. Sei sprofondato nel tuo mondo privato, ad Arilinn, al punto di non ricordare la realtà della situazione politica? — Io feci una smorfia, ma mio padre proseguì, stavolta in tono paziente: — Una fazione del Consiglio vorrebbe che ci avventurassimo in una guerra contro i terrestri. È tanto impensabile che non è neppure necessario che io lo prenda sul serio, a meno che questa piccola fazione trovi sostenitori. Un'altra vorrebbe che ci unissimo completamente ai terrestri, rinunciassimo alle vecchie tradizioni, al Patto, e diventassimo una colonia dell'Impero. Questa fazione è più numerosa, e molto più pericolosa per i Comyn. Io penso che la soluzione di Hastur, il cambiamento lento, il compromesso, soprattutto il *tempo*, sia l'unica ragionevole. Dyan è uno dei pochi disposti ad appoggiare Hastur con tutta la sua influenza. Perché dovremmo rifiutargli l'incarico che desidera in cambio?

— E allora siamo turpi e corrotti — insorsi io. — Solo per avere il suo appoggio per le tue ambizioni politiche, sei disposto a comprarti un uomo come Dyan affidandogli dei ragazzini?

La rabbia di mio padre divampò, fulminea: non si era mai avventata contro di me in tutta la sua forza. — Pensi davvero che io miri a soddisfare un'ambizione personale? Lo chiedo a te: che cos'è più importante… l'etica personale del maestro dei cadetti o il futuro di Darkover e la sopravvivenza stessa dei Comyn? No, maledizione, resta lì seduto e ascoltami! Dato che abbiamo tanto bisogno dell'appoggio di Dyan in Consiglio, credi che io voglia litigare con lui per il suo comportamento privato?

Ribattei, altrettanto infuriato: — Non me ne importerebbe un accidente, se fosse davvero il comportamento privato! Ma se c'è un altro scandalo nelle Guardie, non pensi che i Comyn ne soffrirebbero? Non sono stato io a chiedere il comando delle Guardie: ti ho detto che avrei preferito non averlo. Ma tu non hai voluto ascoltare il mio rifiuto, e adesso ti rifiuti di ascoltare la mia opinione! Ti dico che non voglio tenere Dyan come maestro dei cadetti! No, se ho il comando!

— Oh, sì che lo terrai — disse mio padre, con voce bassa e velenosa. — Credi che ti permetterò di sfidarmi?

— E allora, maledizione, padre, troverai qualcun altro per comandare le Guardie! Offri il comando a Dyan… *questo* non soddisferebbe la sua ambizione?

— Ma non soddisferebbe me — rispose lui, aspramente. — Ho faticato anni e anni per portarti a questa posizione. Se pensi che io voglia permetterti di distruggere il Dominio di Alton per uno scrupolo puerile, ti sbagli. Sono ancora il signore del Dominio, e tu sei tenuto per giuramento a obbedire ai miei ordini senza discutere! L'incarico di maestro dei cadetti è sufficiente per soddisfare Dyan, ma non intendo mettere in pericolo il diritto degli Alton al comando. Lo faccio per te, Lew.

— Potevi risparmiarti il disturbo! Non ci tengo!

— Non sei in grado di sapere quello che vuoi. E adesso farai ciò che ti dico: vai e assegna a Dyan il suo incarico di maestro dei cadetti. Altrimenti… — Si mosse di nuovo, senza badare ai dolori. — Altrimenti mi alzerò dal letto e lo farò personalmente.

Potevo affrontare la sua collera, ma non la sua sofferenza. Mi dibattei tra la rabbia e un presentimento terribile. — Padre, non ti ho mai disobbedito. Ma ti supplico, ti *supplico* — ripetei, — ripensaci. Sai benissimo che non può uscirne nulla di buono.

Mio padre era ritornato mite e gentile. — Lew, sei ancora molto giovane. Un giorno imparerai che tutti dobbiamo scendere a compromessi, e con tutta la nostra buona grazia possibile. Bisogna fare del nostro meglio, in ogni situazione. Non si possono mangiare le noci senza spaccare qualche guscio. — Mi tese la mano. — Tu sei il mio sostegno principale, Lew. Non costringermi a lottare anche contro di te. Ho bisogno di averti al mio fianco.

Gli strinsi la mano: la sentii gonfia, febbricitante. Come potevo aggravare ancora i suoi guai? Si fidava di me. Che diritto avevo di contrapporre il mio al suo giudizio? Era mio padre, il mio comandante, il signore del mio Dominio. Il mio unico dovere era obbedirgli.

Ma appena lo lasciai, la mia rabbia si riaccese. Chi avrebbe potuto credere che mio padre fosse disposto a transigere sull'onore delle Guardie? E con quanta prontezza mi aveva manovrato di nuovo, come un burattinaio, tirando i fili dell'amore, della fedeltà, dell'ambizione, del mio bisogno del suo riconoscimento!

Probabilmente non dimenticherò mai il colloquio con Dyan Ardais. Oh, si comportò abbastanza civilmente. Mi lodò persino per la mia cautela. Io tenni sbarrata la mia mente e fui scrupolosamente cortese, ma lui sapeva, ne sono certo, che mi sentivo come un contadino che ha appena messo un lupo a guardia del pollaio.

C'era solo un pensiero consolante, in quella situazione: io non ero più un cadetto!

◆

CAPITOLO QUINTO

Mentre i cadetti si avviavano verso gli alloggiamenti, Regis, che era in mezzo a loro, non udiva quasi le loro chiacchiere e le loro battute. Aveva il volto in fiamme. Sarebbe stato felice se avesse potuto uccidere Lew Alton.

Poi recuperò una certa equanimità. Tutti, evidentemente, avevano saputo quello che stava per accadere, quindi si trattava di qualcosa che capitava di tanto in tanto. Era toccato a lui cascarci: sarebbe potuto accadere a chiunque.

All'improvviso si sentì meglio. Per la prima volta in vita sua veniva trattato esattamente come tutti gli altri. Nessuna deferenza. Nessun trattamento speciale. Si rasserenò e cominciò ad ascoltare quanto stavano dicendo gli altri.

— Dove diavolo sei stato allevato, cadetto, per non rispondere al tuo nome?

— Sono stato educato a Nevarsin — disse Regis, suscitando sogghigni e risate.

— Ehi, abbiamo con noi un monaco! Eri troppo preso dalle tue preghiere per sentire il tuo nome?

— No, era l'ora del Grande Silenzio, e non era ancora suonata la campana che autorizzava a parlare!

Regis ascoltò con un sogghigno amabile e abbastanza fiacco, e questa era la cosa migliore che poteva fare. Un cadetto del terzo corso, superiore ed elegante nell'uniforme verde e nera, li condusse in una camerata, in fondo al cortile. — Gli uomini del primo corso, qui dentro.

— Ehi — domandò qualcuno, — che cos'è successo al Comandante?

Il giovane ufficiale rispose: — Lavati gli orecchi, la prossima volta. È caduto e si è rotto un po' di ossa. Lo abbiamo sentito tutti.

Qualcuno disse, badando a non alzare la voce perché l'ufficiale non lo sentisse: — Dobbiamo sopportarci il bastardo per tutta la stagione?

— Stai zitto — disse Julian MacAran. — Lanart-Alton non è cattivo. Ha un brutto carattere, se lo fai infuriare, ma è roba da niente in confronto al vecchio. Comunque, poteva andar peggio — aggiunse, lanciando un'occhiata cauta al cadetto che per il momento era fuori tiro. — Lew è giusto, e tiene le mani a posto, e non si può dire altrettanto di *certi* individui.

Danilo chiese: — Ma chi sarà il maestro dei cadetti, poi? Di Asturien si era ritirato da anni. Aveva prestato servizio insieme a mio nonno.

Damon MacAnndra disse, lanciando un'occhiata guardinga all'ufficiale: — Ho sentito dire che doveva essere chi sappiamo. Il capitano Ardais.

Julian ribatté: — Spero che tu stia scherzando. Ieri sera ero giù in armeria e… — Abbassò la voce. Regis era troppo lontano, ma i ragazzi affollati attorno a lui reagirono con risolini nervosi, striduli. Damon disse: — Questo è niente. Sentite, avete saputo di mio cugino Octavien Vallonde? L'anno scorso…

— Lascia perdere — l'interruppe un cadetto sconosciuto, alzando la voce quel tanto che bastava perché Regis lo udisse. — Sai quello che gli è capitato per aver spettegolato sul conto di un erede Comyn. Hai dimenticato che ce n'è uno in camerata con noi adesso?

Sul gruppo dei cadetti scese di colpo il silenzio. Si separarono e cominciarono a disperdersi nella camerata. Per Regis fu come uno schiaffo. Un attimo prima ridevano e scherzavano, includendolo nei loro scherzi; e poi all'improvviso lui era un estraneo, una minaccia. Era anche peggio, perché non aveva afferrato veramente il significato di quanto avevano detto.

Si diresse verso Danilo, che almeno era una faccia nota. — E adesso cosa succede?

— Aspettiamo che qualcuno ce lo dica, credo. Non volevo attirare l'attenzione e metterti nei pasticci, Nobile Regis.

— Anche tu, Dani? — quel *Nobile Regis*, così formale, sembrava un simbolo della distanza che tutti osservavano. Si sforzò di ridere. — Non hai sentito Lew Alton ricordarmi che qui nessuno mi chiamerà Nobile Regis?

Dani gli rivolse un sorriso immediato, spontaneo. — Giusto. — Si guardò intorno. La camerata era squallida, fredda e priva di comodità. Una dozzina di brande, strette e dure, erano disposte in due file lungo il muro. Erano tutte pronte, tranne una. Danilo indicò l'unica che ancora non era stata scelta e disse: — Siamo arrivati quasi tutti ieri sera, e abbiamo scelto i letti. Penso che quello lì toccherà a te. Comunque, è vicino al mio.

Regis alzò le spalle. — Non mi hanno lasciato una grande scelta. — Naturalmente era il posto peggiore, in un angolo sotto un'alta finestra: probabilmente c'era corrente. Ma non poteva essere peggio del dormitorio degli studenti a Nevarsin. E non poteva essere più freddo.

Il cadetto del terzo corso disse: — Uomini, avete a disposizione il resto della mattinata per prepararvi i letti e mettere via la vostra roba. È proibito portare viveri in camerata; tutto ciò che viene lasciato sul pavimento verrà confiscato. — Girò lo sguardo sui ragazzi in attesa dei suoi ordini e aggiunse: — Domani verranno distribuite le uniformi. MacAnndra…

Damon disse: — Signore?

— Fatti accorciare i capelli dal barbiere: non sei a una scuola di ballo. I capelli che arrivano più giù della clavicola non sono ammessi. Può darsi che quei riccioli piacessero a tua madre, ma agli ufficiali non piacciono.

Damon diventò rosso come una mela e chinò la testa.

Regis esaminò il letto: era fatto di un rozzo tavolaccio, con un materasso di crine coperto da un traliccio pulito ma grossolano. Ai piedi stavano, piegate, due spesse coperte grigioscure, che avevano tutta l'aria di essere ispide. Gli altri ragazzi si stavano facendo i letti con le loro lenzuola. Regis cominciò a preparare mentalmente un elenco delle cose che doveva mandare a prendere dall'appartamento di suo nonno. La lista incominciava con le lenzuola e un cuscino. In capo a ognuno dei letti c'era uno stretto ripiano di legno su cui ogni cadetto aveva deposto i suoi effetti personali; ai piedi, una rozza cassa di legno, dal coperchio segnato da graffiti incisi con il coltello, iniziali intrecciate, cimieri intagliati o impressi a fuoco: i segni lasciati da molte generazioni di ragazzi inquieti. Regis pensò che molti anni prima suo padre era stato cadetto, in quella stessa camerata, su un letto duro come quello, con tutti i suoi averi ridotti, nonostante il rango e la ricchezza, a ciò che poteva stare su un ripiano largo una spanna. Danilo stava disponendo sul suo un semplice pettine di legno, una spazzola, una tazza e un piatto tutti ammaccati e un cofanetto intarsiato d'argento, dal quale estrasse con reverenza la statuetta del Portatore dei Fardelli in cui credevano i *cristoforos*, colui che portava il peso di tutti i dolori del mondo.

Sotto il ripiano c'erano i pioli per appendere la spada e il pugnale. Quelli di Danilo sembravano molto vecchi. Erano eredità di famiglia?

Erano tutti lì perché prima di loro c'erano stati i loro avi, pensò Regis, con il solito risentimento. Aveva giurato che non avrebbe mai camminato nel solco preparato per l'erede di Hastur, eppure adesso era lì anche lui.

L'ufficiale cadetto si aggirava per la camerata, effettuando un controllo finale. In fondo alla stanza c'era uno spazio aperto, con un paio di pesanti panche e un tavolo di legno molto malconcio. C'era un camino, ma il fuoco era spento. Le finestre erano alte e strette, senza vetri, coperte da persiane che potevano venire chiuse, quando il tempo volgeva al peggio, escludendo anche quasi tutta la luce. L'ufficiale cadetto disse: — Ognuno di voi verrà mandato a chiamare, oggi, per la prova con un maestro d'armi. — Vide Regis seduto ai piedi del letto e gli si avvicinò.

— Tu sei arrivato in ritardo. Qualcuno ti ha dato una copia del manuale delle armi?

— No, signore.

L'ufficiale gli consegnò un libretto gualcito. — Ho sentito che sei stato educato a Nevarsin. Immagino che tu sappia leggere. Qualche domanda?

— Non ho… mio nonno non ha… nessuno ha mandato giù la mia roba. Posso mandarla a prendere?

L'altro rispose, quasi bonariamente: — Non c'è nessuno che possa portare la tua roba, cadetto. Domani, dopo pranzo, avrai un po' di tempo libero e potrai andar da te a prendere quel che ti occorre. Per il momento, dovrai cavartela con i panni che porti addosso. — Lo squadrò dalla testa ai piedi, e Regis ebbe l'impressione di scorgere una smorfia velata per gli abiti eleganti che aveva indossato per presentarsi a suo nonno, quel mattino. — Sei tu il prodigio innominato, vero? Adesso ti ricordi il tuo nome?

— Cadetto Hastur, signore — disse Regis, avvampando di nuovo, e l'ufficiale annuì, commentando: — Molto bene, cadetto — e se ne andò.

Evidentemente, era per quello che facevano così, pensò Regis. Era probabile che nessuno lo dimenticasse per la seconda volta.

Danilo, che aveva ascoltato, disse: — Nessuno ti aveva avvertito di portare qui la sera prima tutto quello che ti occorreva? È per questo che il Nobile Alton mi ha mandato qui così presto.

— No, nessuno mi aveva avvertito. — Avrebbe dovuto chiederlo a Lew, quando avevano potuto parlare da amici, e non come cadetto e comandante, che cosa gli sarebbe servito in camerata.

Danilo disse, diffidente: — Questi sono i tuoi vestiti migliori, non è vero? Potrei prestarti una camicia normale: hai quasi la mia misura.

— Grazie, Dani. Mi faresti un grosso favore. Questo abito non è molto adatto, vero?

Danilo si inginocchiò davanti alla sua cassa lignea, e ne tirò fuori una camicia di lino, pulita ma molto lisa e rattoppata ai polsi. Regis si sfilò la tunica di pelle e la finissima camicia increspata, si infilò l'indumento rappezzato. Gli andava un po' largo. Danilo si scusò: — Va grande anche a me. Era di Lew… del capitano Alton, voglio dire. Il Nobile Kennard mi ha dato alcuni dei suoi abiti smessi, in modo che fossi vestito decentemente per entrare nei cadetti. Mi ha dato anche un buon cavallo. È stato molto generoso con me.

Regis rise. — Anch'io portavo gli abiti smessi di Lew, negli anni che ho passato laggiù. Crescevo e i miei vestiti non mi andavano più bene, e con i continui incendi da domare, nessuno aveva tempo di farne di nuovi o di mandarli a prendere in città. — Si allacciò il cordoncino al collo. Danilo disse: — È difficile immaginare *te* che porti gli abiti smessi di un altro.

— Non mi dispiaceva portare quelli di Lew. Ma non sopportavo di indossare le camicie da notte smesse da mia sorella. La sua governante, per insegnarle a cucire, gliele faceva accorciare in modo che andassero bene a me. Ogni volta che mia sorella si stancava di quel lavoro, mi pizzicava o mi pungeva con gli spilli mentre me le provava. Non le è mai piaciuto cucire. — Pensò a sua sorella come l'aveva vista l'ultima volta, con il passo lento, appesantita dalla gravidanza. Povera Javanne. Anche lei era prigioniera, e non aveva prospettive per il futuro, tranne quella di mettere al mondo figli per la casa di Hastur.

— Regis, cosa c'è che non va?

Regis si stupì dell'espressione preoccupata di Danilo. — No, niente. Pensavo a mia sorella, mi chiedevo se il bambino era già nato.

Danilo disse gentilmente: — Sono sicuro che avrebbero mandato ad avvertire, se fosse accaduto qualcosa. Secondo il vecchio detto, le buone notizie strisciano; quelle cattive hanno le ali.

Damon MacAnndra venne verso di loro. — Avete già fatto la prova con il maestro d'armi?

— No — disse Dani. — Ieri non hanno fatto in tempo, con me. Cosa succede?

Damon alzò le spalle. — Il maestro d'armi ti consegna una spada d'ordinanza delle Guardie e ti ordina di mostrare le posizioni fondamentali della difesa. Se non sai neanche da che parte impugnarla, ti segna per le lezioni dei principianti, e devi esercitarti per tre ore al giorno. Naturalmente nel tempo libero. Se conosci gli elementi fondamentali, ti provano, o lui o uno dei suoi assistenti. Quando sono salito io, ieri sera, c'era ad assistere il Nobile Dyan. Ho sudato sangue, vi dico! Ho fatto la figura dello stupido: ho messo un piede in fallo e lui mi ha segnato per le lezioni a giorni alterni. Ma chi saprebbe combinare qualcosa di buono, con quello che ti osserva?

— Sì — disse Julian che, seduto sulla sua branda, cercava di grattar via la ruggine dal suo coltello. — Mio fratello me l'aveva detto, che il Nobile Dyan si diverte a mettersi lì seduto ad osservare l'addestramento dei cadetti. Sembra che se la goda un mondo a vederli confondersi e fare qualche stupidaggine. È una carogna.

— Io ho studiato scherma a Nevarsin — disse Danilo. — Non mi preoccupo del maestro d'armi.

— Be', faresti bene a preoccuparti del Nobile Dyan. Sei abbastanza giovane e abbastanza attraente…

— Chiudi il becco — fece Danilo. — Non devi parlare così di un nobile Comyn.

Damon sghignazzò. — L'avevo dimenticato. Tu sei il protetto del Nobile Alton, no? Strano, non avevo mai sentito che *lui* avesse una predilezione per i bei ragazzini.

Danilo insorse, avvampando: — Chiudi quella lurida boccaccia! Non sei degno di pulire le scarpe al Nobile Kennard. Se ti azzardi a ripetere una cosa simile…

— Bene, sembra che qui abbiamo parecchi monaci — osservò Julian, ridendo. — Reciti il Credo della Castità quando vai in battaglia, Dani?

— Non farebbe certo male, a nessuno di voi maldicenti, dir qualcosa di pulito — ribatté Danilo, e voltò le spalle agli altri, immergendosi nel manuale delle armi.

Anche Regis era rimasto scandalizzato dall'accusa che avevano formulato e dal loro linguaggio. Ma si rendeva conto che dei giovani normali non potevano comportarsi e parlare come monaci novizi, e sapeva che si sarebbero affrettati a rendergli la vita impossibile se avesse lasciato trasparire il suo disgusto. Perciò stette zitto. Doveva trattarsi di una cosa abbastanza comune, lì, da essere diventata oggetto di battute scherzose.

Eppure nella Zona Terrestre era bastata a provocare un omicidio e, quasi, una rivolta. Possibile che gli uomini adulti prendessero sul serio quelle cose, fino a uccidere? Forse i terrestri. Dovevano avere abitudini molto strane, se erano più intransigenti persino dei *cristoforos*.

Ricordò all'improvviso, come si trattasse di qualcosa accaduto anni prima, che solo quella mattina, nella Zona Terrestre, a fianco del giovane Lawton, aveva guardato l'astronave che si liberava dalla gravità del pianeta e si avventurava verso le stelle. Si chiese se Dan Lawton sapeva da che parte si impugnava una spada, e se gliene importava. Provò la strana sensazione di guizzare tra i mondi, rapidamente e dolorosamente.

Tre anni. Tre anni a imparare la scherma, mentre le astronavi terrestri andavano e venivano a meno di un tiro di freccia da lui.

Era questo il pensiero che suo nonno si portava dentro giorno e notte, il ricordo costante di due mondi a contatto, due mondi violentemente contrapposti per storia, abitudini, costumi, morale? In che modo Hastur viveva quel contrasto?

Le ore passarono. Lo mandarono a chiamare, e un attendente gli prese le misure per l'uniforme. Quando il sole era ormai già alto, un ufficiale inferiore venne per insegnare loro la strada per la mensa, dove i cadetti mangiavano a tavoli separati. Il vitto era semplice e grossolano, ma Regis aveva dovuto accontentarsi di peggio a Nevarsin, e mangiò di buon appetito, sebbene alcuni degli altri cadetti brontolassero a voce alta.

— Non è poi tanto male — disse sottovoce a Danilo, e gli occhi dell'altro brillarono maliziosamente. — Forse ci tengono a farci sapere che sono abituati a qualcosa di meglio. Anche se noi non ci siamo abituati.

Regis ricordò che portava la camicia rattoppata di Danilo, e pensò che la famiglia del ragazzo doveva essere terribilmente povera. Eppure lo avevano fatto educare a Nevarsin. — Credevo che dovessi diventare monaco, Dani.

— Non era possibile — rispose quello. — Adesso sono l'unico figlio maschio, e non sarebbe stato lecito. Il mio fratellastro venne ucciso quindici anni fa, prima che io nascessi. — Mentre lasciavano la mensa, aggiunse: — Mio padre mi aveva insegnato a leggere, scrivere e far di conto, in modo che un giorno fossi in grado di mandare avanti al sua tenuta. Ormai è troppo vecchio per coltivare Syrtis da solo. Non voleva che entrassi nelle Guardie, ma quando il Nobile Alton ha fatto questa offerta generosa, non ha potuto rifiutare. Non *sopporto* di sentire gli altri che spettegolano sul suo conto — disse, in tono veemente. — Lui non è così! È buono e onesto e generoso!

— Sono sicuro che non ascolta queste maldicenze — fece Regis.

— Ho vissuto anch'io in casa sua, ricordalo. E uno dei suoi detti preferiti era: se ascolti i cani che abbaiano, diventi sordo senza imparare molto. Gli abitanti di Syrtis sono sotto il Dominio degli Alton, Danilo?

— No, siamo sempre stati sotto il Dominio degli Hastur. Mio padre era il maestro falconiere del tuo, e il mio fratellastro era il suo scudiero.

E Regis ricordò qualcosa che aveva sempre saputo, una vecchia storia che era stata parte integrante della sua infanzia ma che non aveva mai collegato ai vivi. Disse, emozionato: — Dani! Tuo fratello… si chiamava Rafael-Felix Syrtis di Syrtis?

— Sì, si chiamava così. Fu ucciso prima che nascessi, lo stesso anno in cui morì Stefan IV…

— Anche mio padre — disse Regis, in un impulso insolito di commozione. — Da quando sono nato conosco la storia, conosco il nome di tuo fratello. Dani, tuo fratello era lo scudiero di mio padre, e furono uccisi nello stesso istante… morì tentando di proteggere mio padre con il suo corpo. Sapevi che sono sepolti fianco a fianco nella stessa tomba, sul campo di Kilghairlie?

Ricordava - ma non lo disse - ciò che gli aveva raccontato un vecchio servitore: che l'esplosione li aveva fatti a pezzi, ed erano stati sepolti insieme dov'erano caduti, poiché nessuno sapeva quali brandelli appartenessero al corpo di suo padre, quali al corpo del fratello di Dani.

— Non lo sapevo — mormorò Danilo, spalancando gli occhi. Regis, preso da una strana emozione, disse: — Deve essere orribile morire così… ma non tanto orribile, se il tuo pensiero è proteggere qualcun altro…

La voce di Danilo era malferma. — Si chiamavano entrambi Rafael ed erano legati da un giuramento comune, e avevano combattuto insieme e insieme erano morti, e sono stati sepolti nella stessa tomba. — Come se non sapesse ciò che faceva, afferrò le mani di Regis, disse: — Mi piacerebbe morire così. A te no?

Regis annuì, senza parlare. Per un istante gli parve che qualcosa avesse scavato profondamente dentro di lui, una consapevolezza e un'emozione quasi dolorosa. Era quasi un contatto fisico, sebbene le dita di Danilo fossero posate molto leggermente sulle sue. Improvvisamente, scosso dall'intensità dei propri sentimenti, lasciò la mano di Danilo, e l'ondata d'emozione si attenuò. Uno degli ufficiali cadetti si avvicinò e disse: — Dani, il maestro d'armi ti ha mandato a chiamare. — Danilo raccolse la misera tunica di pelle, l'infilò svelto sopra la camicia e uscì.

Regis, ricordando che era rimasto sveglio tutta la notte, si distese sul nudo traliccio di paglia della branda. Era troppo irrequieto per dormire, ma finì per piombare in un dormiveglia agitato, in cui si mescolavano i rumori della sala della Guardia, i clangori metallici dell'armeria dove qualcuno stava riparando uno scudo, le voci degli uomini, molto diverse da quelle smorzate del monastero. Semiaddormentato, cominciò a vedere, come in un incubo, una sequenza di volti: Lew Alton, triste e incollerito quando gli aveva detto che non possedeva il *laran*, Kennard che intercedeva per Marius, suo nonno che si sforzava di non tradire lo sfinimento e l'angoscia. E mentre sprofondava nel territorio neutro, ai confini del sonno, ricordò Danilo che maneggiava le spade lignee da esercitazione a Nevarsin. Qualcuno che Regis non riusciva a vedere stava vicino a lui; Danilo si scostava bruscamente, e nel sogno egli udì una risata aspra e stridula, rauca come il grido di un falco. E poi scorse all'improvviso un'immagine mentale di Danilo, con il volto girato, rannicchiato contro il muro, scosso da singhiozzi disperati. E nei singulti del sogno Regis sentì una sfumatura sconvolgente di paura, di disgusto, di vergogna divorante…

Qualcuno gli posò delicatamente una mano sulla spalla, lo scosse adagio. La camerata era immersa nella penombra del tramonto. Danilo disse: — Regis? Mi dispiace svegliarti, ma il maestro dei cadetti vuol vederti. Conosci la strada?

Regis si levò a sedere, ancora un po' stordito dagli aspetti più taglienti dell'incubo. Per un momento pensò che il volto di Danilo, chino su di lui nella luce fioca, fosse davvero arrossato, quasi stesse piangendo, come nel sogno. No, era ridicolo. Dani era accaldato e sudato, come se avesse corso. Probabilmente lo avevano messo alla prova come schermitore. Regis cercò di liberarsi del ricordo del sogno. Andò nel lavatoio dal pavimento di pietra, si lavò il viso con l'acqua gelida, paralizzante della pompa. Tornò in camerata, si infilò la tunica sulla camicia rattoppata di Dani, e vide che questi si era lasciato cadere sulla branda, con la testa fra le mani. Doveva essere andato piuttosto male alla prova delle armi, ed era sconvolto, pensò Regis: e se ne andò senza disturbare il suo amico.

Nell'armeria c'era un cadetto del secondo anno con lunghi elenchi tra le mani, un altro ufficiale che scriveva seduto a un tavolo, e Dyan Ardais, a una vecchia scrivania tarlata. Poiché il pomeriggio era piuttosto caldo, si era slacciato il colletto, e i ruvidi capelli neri erano incollati dal sudore sulla fronte alta. Levò gli occhi e Regis sentì che, con un unico, rapido sguardo ferino, Dyan aveva saputo tutto ciò che voleva sapere di lui.

— Cadetto Hastur. Tutto bene, finora?

— Sì, Nobile Dyan.

— Nella Sala della Guardia sono soltanto il capitano Ardais, Regis. — Dyan lo squadrò di nuovo, un lento sguardo indagatore che lo mise a disagio. — Almeno ti hanno insegnato a stare diritto, a Nevarsin. Dovresti vedere certuni degli altri! — Consultò un foglio sulla scrivania. — Regis-Rafael Felix Alar Hastur-Elhalyn. Preferisce Regis-Rafael?

— Semplicemente Regis, signore.

— Come vuoi. Però mi sembra un peccato lasciar perdere il nome di Rafael Hastur. È un nome onorato.

Maledizione, pensò Regis, so bene di non essere mio padre! Sapeva che la sua risposta doveva suonare laconica e quasi scortese, quando disse: — Un figlio di mia sorella è stato chiamato Rafael, capitano. Io preferisco non condividere l'onore di mio padre prima di averlo meritato.

— Un proponimento ammirevole — disse lentamente Dyan. —

Penso che ognuno voglia un nome suo, invece di appoggiarsi al passato. Ti capisco, Regis. — Dopo un momento, con uno strano sogghigno impulsivo, disse: — Deve essere piacevole avere da serbare l'onore di un padre, un padre non sopravvissuto al suo momento di gloria. Tu sai, immagino, che *mio* padre è pazzo da vent'anni, e non è neppure in grado di riconoscere la faccia di suo figlio?

Regis aveva sentito molte dicerie sul conto del vecchio Kyril Ardais; nessuno lo aveva più visto fuori da Castel Ardais ormai da tanto tempo che molta gente, nei Domini, aveva dimenticato da un pezzo la sua esistenza, e non ricordava neppure che Dyan non era il Nobile Ardais, ma soltanto il Nobile Dyan. Poi, all'improvviso, Dyan parlò in un tono molto diverso.

— Quanto sei alto?

— Uno e settantasei.

Dyan inarcò le sopracciglia, divertito. — Già? Sì, direi di sì. Bevi?

— Solo a cena, signore.

— Bene, non incominciare. Ci sono troppi giovani ubriaconi, in giro. Presentati in servizio ubriaco e verrai espulso; non valgono scuse o spiegazioni. Inoltre, è proibito il gioco d'azzardo. Non parlo delle puntate di pochi spiccioli in una partita a carte o a dadi: ma giocare somme consistenti è contro il regolamento. Ti hanno consegnato un manuale delle armi? Bene, leggilo questa sera. Da domani dovrai conoscere tutto quel che c'è scritto. Qualche altra cosa. I duelli sono assolutamente proibiti, e se sfoderi la spada o il coltello contro un'altra guardia vieni espulso. Perciò controllati, qualunque cosa accada. Non sei sposato, immagino. Fidanzato?

— No, che io sappia, signore.

Dyan sbuffò, sarcastico. — Bene, approfittane; tuo nonno probabilmente ti farà sposare entro l'anno. Vediamo. Quel che fai fuori servizio è affar tuo, ma non dare adito a pettegolezzi. Il regolamento vieta di suscitare pettegolezzi con un comportamento scandaloso. Non ho bisogno di dirti che l'erede di un Dominio deve essere d'esempio per tutti, no?

— No, capitano, non hai bisogno di dirmelo. — Regis se l'era sentito ripetere fino alla nausea da quando era al mondo, e immaginava che anche per Dyan fosse stato lo stesso.

Gli occhi di Dyan cercarono di nuovo i suoi, con un'espressione divertita e comprensiva. — È ingiusto, non è vero, parente? Non poter rivendicare nessuno dei privilegi dei Comyn, ed essere costretti a dare l'esempio perché siamo quello che siamo. — Con un altro rapido guizzo d'umore, tornò a essere l'ufficiale distaccato, remoto. — In generale, tienti lontano dalla Zona Terrestre quando vuoi… divertirti.

Regis pensava al giovane ufficiale terrestre che, prima di lasciarlo, si era offerto ancora di fargli visitare il resto dello spazioporto, quando lui avesse voluto. — È proibito entrare nella Zona Terrestre?

— No, affatto. La proibizione non vale per i giri turistici, gli acquisti o i pranzi ai ristoranti, se ti piacciono i piatti esotici. Ma le abitudini terrestri sono molto diverse dalle nostre, e avere a che fare con le prostitute terrestri, o far loro qualche proposta, può essere molto rischioso. Perciò cerca di non metterti nei pasticci. Per dirla chiaramente - dato che ormai sei grande - se ti piacciono le avventure, cercale al di qua della linea di demarcazione. Per gli inferni di Zandru, ragazzo mio, non sei troppo grande per arrossire? O non hai ancora perso le abitudini del monastero? — Dyan rise. — Immagino che, allevato a Nevarsin, tu non te ne intenda neppure di armi?

Questa volta, Regis fu lieto di cambiare argomento. Disse che aveva preso delle lezioni, e Dyan dilatò le narici, sprezzante. — Qualche vecchio soldato malridotto che si guadagnava qualche moneta insegnando le posizioni fondamentali?

— Mi ha istruito Kennard-Alton quand'ero bambino, signore.

— Bene, vedremo. — Dyan rivolse un cenno a uno degli ufficiali inferiori. — Hjalmar, dagli una spada da esercitazione.

Hjalmar consegnò a Regis una delle spade di legno e di cuoio che venivano usate per l'addestramento. Regis la bilanciò nella mano. — Signore, sono fuori allenamento.

— Non importa — fece Hjalmar, annoiato. — Vedremo che tipo di allenamento hai fatto.

Regis levò la spada nel saluto. Vide Hjalmar inarcare le sopracciglia, quando l'abbassò nella posizione difensiva che Kennard gli aveva insegnato anni prima. Nel momento in cui Hjalmar abbassò la sua arma, Regis notò il punto debole nella difesa; fintò, si spostò a lato e lo toccò quasi istantaneamente alla coscia.

Tornarono a impegnare le lame. Per un momento non vi fu altro suono che lo scalpiccio dei piedi, mentre giravano l'uno intorno all'altro, poi Hjalmar tentò un rapido affondo, che Regis parò. Si disimpegnò e toccò sulla spalla l'avversario.

— Basta così. — Dyan si tolse il panciotto, rimase in maniche di camicia. — Dammi la spada, Hjalmar.

Non appena lo vide alzare l'arma di legno, Regis si rese conto che non era un dilettante. A Hjalmar, evidentemente, toccava mettere alla prova i cadetti intimiditi o troppo inesperti, che forse maneggiavano un'arma per la prima volta. Ma Dyan era tutta un'altra cosa. Regis si sentì stringere la gola, ricordando i pettegolezzi dei cadetti: Dyan si divertiva a mettere a disagio gli altri, a indurli a commettere qualche stupidaggine.

Riuscì a ribattere il primo colpo e il secondo, ma la terza volta la sua parata scivolò goffamente lungo la lama di Dyan, ed egli sentì la punta lignea battergli con forza contro le costole. Dyan gli accennò di proseguire, poi lo costrinse ad arretrare a passo a passo, e finalmente lo toccò di nuovo, per tre volte in rapida successione. Regis arrossì e abbassò la spada.

Poi sentì la mano dell'uomo stringerglisi con forza sulla spalla. — Dunque sei fuori allenamento?

— Da molto, capitano.

— Finiscila di vantarti, *chiyu*. Mi hai fatto sudare, e non sempre i maestri d'armi riescono a tanto. Kennard ti ha insegnato bene. Quasi mi aspettavo, a giudicare dal tuo aspetto grazioso, che non avessi imparato altro che i balli di corte. Bene, ragazzo, sei esentato dalle lezioni regolari, ma è meglio che ti presenti per esercitarti tutti i giorni. Voglio dire, se riusciamo a trovare qualcuno alla tua altezza. Altrimenti, dovrò provvedere personalmente.

— Sarebbe un onore, capitano — disse Regis: ma sperava che Dyan non lo facesse. Lo sguardo intenso e i complimenti di quell'uomo lo facevano sentire molto goffo e molto giovane. La stretta della mano sulla sua spalla era dura, quasi dolorosa. Dyan lo fece girare, gentilmente, per guardarlo, poi disse: — Poiché sei già abbastanza esperto in fatto di scherma, parente, se accetti potrei chiedere che ti assegnassero a me come aiutante di campo. Tra l'altro, non dovresti più dormire in camerata.

Regis disse, prontamente: — Preferirei di no, signore. — Poi cercò in fretta, una scusa accettabile. — Signore, si tratta di un incarico per un... un cadetto esperto. Se vengo assegnato subito a un posto d'onore, sembrerà che io approfitti del mio rango, per essere esentato da quel che debbono fare gli altri cadetti. Ti ringrazio per l'onore, capitano, ma non credo di... di poter accettare.

Dyan rovesciò il capo all'indietro e rise, e a Regis parve che quella risata aspra avesse un suono simile al grido ferale di un falco, una qualità d'incubo. Regis era preso nella stretta di uno strano *dejà vu*, la sensazione che tutto questo fosse già accaduto.

La sensazione svanì con la stessa rapidità con cui l'aveva afferrato. Dyan gli lasciò la spalla.

— Lodo la tua decisione, parente, e oserei dire che hai ragione. E vedo che sei stato preparato a diventare uno statista. Non riesco a trovare pecche nella tua risposta.

Di nuovo quella risata rabbiosa come lo strido di un falco.

— Puoi andare, cadetto. Di' al giovane MacAran che voglio vederlo.

◆

CAPITOLO SESTO

(*Racconto di Lew Alton*)

Mio padre fu costretto a letto durante i primi giorni della stagione del Consiglio, e io ero troppo indaffarato per aver tempo da dedicare ai cadetti. Dovevo assistere alle riunioni del Consiglio, che in quel periodo si occupavano quasi esclusivamente di certi noiosi accordi commerciali con le Città Aride. Trovai comunque il tempo per far riparare la scala prima che qualcun altro si rompesse una gamba, o il collo. Anche quella fu una noia: dovetti trattare con architetti e costruttori, avemmo tra i piedi i muratori per giorni e giorni, i cadetti tossivano dalla mattina alla sera per la polvere soffocante e gli anziani brontolavano continuamente perché erano costretti a fare un lungo giro e a servirsi dell'altra scala.

Molto prima che mi sembrasse ristabilito, mio padre insistette per riprendere il suo seggio in Consiglio, che fui ben lieto di cedergli. Poco dopo ritornò tra le Guardie, con il braccio ancora al collo e l'aspetto spaventosamente pallido e stanco. Sospettavo che, come me, non fosse molto tranquillo per quanto riguardava i cadetti, ma non mi diceva mai niente. Quel pensiero continuava a rodermi: e mi irritavo, sia per mio padre che per me. Se mio padre avesse *deciso* di fidarsi di Dyan Ardais, non mi sarei sentito così turbato. Ma capivo che anche lui era stato *costretto*, e che Dyan era felice di avere il potere di obbligarlo a tanto.

Qualche giorno dopo, Gabriel Lanart-Hastur tornò da Edelweiss con la notizia che Javanne aveva dato alla luce due gemelle, che aveva chiamato Ariel e Liriel. Ora che aveva a disposizione Gabriel, mio padre mi rimandò tra le colline in missione, con l'incarico di creare un nuovo sistema di fari per il servizio antincendio, ispezionare le stazioni di sorveglianza istituite ai tempi di mio nonno e insegnare ai Vigili le nuove tecniche per combattere le fiamme. Era una missione che richiedeva molto tatto e una certa autorità di Comyn, perché si trattava di convincere uomini, separati da faide e rivalità familiari che duravano talora da generazioni, a collaborare pacificamente. La tregua in occasione degli incendi è la più vecchia tradizione di Darkover, ma nei distretti che hanno avuto la fortuna di evitare per secoli gli incendi delle foreste, è difficile convincere la gente che tale tregua deve essere estesa anche all'attività necessaria per tenere in funzione le stazioni e i fari.

Comunque, disponevo della piena autorità di mio padre, e questo mi fu utile. La legge dei Comyn trascende, o almeno dovrebbe trascendere, le faide personali e le rivalità familiari. Avevo con me dodici Guardie per il lavoro pesante, ma dovevo parlare continuamente, placare e convincere, quando i vecchi dissidi riprendevano a divampare. Dovetti usare tatto e delicatezza; inoltre, era necessario conoscere le varie famiglie, i loro legami ereditari, i matrimoni e le interferenze delle ultime sette od otto generazioni. Era piena estate quando ritornai a Thendara, ma avevo coscienza di avere ottenuto molto. Ogni passo avanti contro la continua minaccia degli incendi boschivi, su Darkover, mi sembrava più importante di tutte le conquiste politiche degli ultimi cento anni. Si tratta di qualcosa che dobbiamo veramente alla presenza dell'Impero terrestre: un grande incremento della conoscenza dei metodi antincendio e uno scambio d'informazioni con altri pianeti molto boscosi dell'Impero sui nuovi sistemi di sorveglianza e di prevenzione.

E poi, tra le colline, il nome dei Comyn significava qualcosa. Nelle vicinanze delle Città Commerciali, l'influenza della Terra aveva logorato l'usanza di cercare la guida dei Comyn. Ma lassù, la potenza del nome stesso era immensa. La gente non sapeva che ero un bastardo per metà terrestre, o non se ne preoccupava. Ero il figlio di Kennard Alton, e questo bastava. Per la prima volta, avevo avuto la piena autorità di un erede Comyn.

Riuscii addirittura a comporre una faida di sangue che durava da tre generazioni, proponendo che il figlio maggiore di una casata sposasse l'unica figlia dell'altra e che le terre contestate venissero assegnate ai loro figli. Solo un nobile Comyn poteva fare una simile proposta senza venir coinvolto nella faida: comunque l'accettarono. Quando pensavo alle vite che quella soluzione avrebbe salvato, ero felice di aver avuto una simile occasione.

Entrai in Thendara una mattina di mezza estate. Ho sentito dire dagli stranieri che il nostro pianeta non ha estate: ma da tre giorni non nevicava, neppure nelle ore che precedono l'alba, e come estate mi bastava. Il sole era pallido e nascosto dalle nubi, ma quando scendemmo dal passo proruppe tra gli strati di nebbia, gettando una luce cremisi sulla città che si stendeva sotto di noi. Vecchi e bambini si radunarono oltre le porte per guardarci, e mi sorpresi a sorridere soddisfatto. Un po', naturalmente, era il pensiero di poter dormire due notti consecutive nello stesso letto. Ma era anche la gioia di sapere che avevo fatto un buon lavoro. Per la prima volta in vita mia, sentivo che quella era la *mia* città, che stavo tornando a casa. Non avevo scelto io quel dovere - c'ero nato dentro - ma non provavo più un risentimento molto forte.

Quando entrai nel cortile delle scuderie della Guardia, vidi alcuni cadetti di sentinella alle porte e altri che uscivano dalla mensa. Avevano un'aria militaresca, e non sembravano più il branchetto di ragazzini goffi del primo giorno. Dyan se l'era cavata abbastanza bene, evidentemente. Non avevo mai messo in discussione la sua competenza, ma comunque mi sentii meglio. Affidai il cavallo ai mozzi di scuderia e andai a fare rapporto a mio padre.

Non portava più le bende e non aveva più il braccio al collo, ma era ancora pallido, e la sua zoppia era più pronunciata che mai. Indossava l'abito di gala del Consiglio, non l'uniforme; agitò una mano, senza neppure lasciare che incominciassi il mio rapporto.

— Non c'è tempo, adesso. E sono sicuro che hai agito bene, come avrei potuto fare io stesso. Ma ci sono dei guai, qui. Sei molto stanco?

— No, non molto. Che succede, padre? Altri disordini?

— Stavolta no. Una riunione del Consiglio con il Legato terrestre, questa mattina. In città, al quartier generale terrestre.

— E perché non viene lui da te, nella Sala del Consiglio? — I nobili Comyn non accorrevano a un cenno dei terrestri.

Mio padre comprese il mio pensiero e scosse il capo. — È stato Hastur in persona a chiedere la riunione. È più importante di quanto tu possa immaginare. È per questo che voglio che tu mi aiuti. Abbiamo bisogno d'una guardia d'onore, e voglio che tu ne scelga i membri con molta cura. Sebbene disastroso se diventasse oggetto di pettegolezzi tra le Guardie… o altrove.

— Senza dubbio, padre, ogni guardia è legata dall'impegno d'onore…

— In teoria, sì — mi rispose lui in tono asciutto. — Ma in pratica, alcuni sono più fidati degli altri. Tu conosci gli uomini più giovani meglio di me. — Era la prima volta che lo ammetteva. Aveva sentito la mia mancanza, aveva bisogno di me. Provai un senso di calore, anche se tutto quello che mi disse fu: — Scegli le Guardie o i cadetti imparentati con i Comyn, se puoi, o almeno i più fidati. Tu sai meglio di chiunque altro chi di loro ha la lingua più biforcuta.

Gabriel Lanart, pensai, mentre scendevo nella Sala della

Guardia: parente degli Alton, sposato a una Hastur. Lerrys Ridenow, fratello minore del signore del suo Dominio. Il vecchio Di Asturien, la cui devozione era salda come le fondamenta di Castel Comyn. Lasciai a lui il compito di scegliere i veterani che ci avrebbero scortati per le strade - non sarebbero entrati nelle sale dell'incontro, perciò la scelta non era troppo critica - e andai negli alloggiamenti dei cadetti.

Era l'orario morto, tra la colazione e le esercitazioni del mattino. I cadetti del primo corso si rifacevano i letti, e due di loro spazzavano il pavimento e pulivano il camino. Regis era seduto sulla branda d'angolo, e aggiustava uno stivale rotto. Era la docilità o il buon carattere che lo aveva indotto a permettere che gli altri gli lasciassero quel posto alla corrente, sotto la finestra? Balzò in piedi e si mise sull'attenti quando io mi fermai ai piedi del suo letto.

Gli accennai di rilassarsi. — Il comandante mi ha mandato a scegliere una scorta d'onore — dissi. — È una questione che riguarda i Comyn: è superfluo aggiungere che non una parola di ciò che potrai sentire dovrà uscire dalle sale del consiglio. Mi hai capito, Regis?

— Sì, capitano. — Il suo tono era ufficiale, ma sul suo volto lessi curiosità ed eccitazione. Sembrava più adulto, non più tanto puerile né tanto timido. Bene, come avevo imparato a mie spese durante il mio primo corso nei cadetti, nei primi giorni potevano capitare due cose, o l'una o l'altra. O crescevi in fretta… o te ne tornavi a casa, sconfitto, alla tua famiglia. Spesso ho pensato che è per questo che i cadetti devono prestare servizio nella Guardia. Nessuno potrebbe dire, in anticipo, quali sopravviveranno.

— Come va? — gli chiesi.

Regis sorrise. — Abbastanza bene. — Fece per aggiungere qualcosa, ma in quel momento Danilo Syrtis, coperto di polvere, uscì strisciando da sotto il letto. — L'ho trovato! — disse. — Evidentemente è scivolato stamattina quando… — Mi vide, si interruppe e si mise sull'attenti.

— Capitano.

— Riposo, cadetto — dissi io. — Ma farai bene a toglierti la polvere dai ginocchi prima di presentarti all'ispezione. — Era il protetto di mio padre, e i suoi antenati erano stati per generazioni al servizio degli Hastur. — Anche tu farai parte della scorta d'onore. Hai sentito quello che ho detto a Regis, Dani?

Danilo annuì; gli brillavano gli occhi. Disse, in tono così formale da sembrare irrigidito: — Sono profondamente onorato, capitano. — Ma attraverso quelle parole ufficiali, captai eccitazione, apprensione, curiosità, e una gioia inconfondibile per quell'onore.

Inconfondibile. Non era la percezione casuale delle emozioni che capto in ogni gruppo, ma un contatto definito.

Laran. Quel ragazzo aveva il *laran*, era sicuramente un telepate, probabilmente aveva uno degli altri doni. Bene, non era una gran sorpresa. Mio padre mi aveva detto che i Syrtis avevano avuto sangue Comyn, qualche generazione prima. Regis s'era inginocchiato accanto al baule, cercando la cotta d'arme di cuoio dell'uniforme di gala. Mentre Danilo stava per imitarlo, mi portai accanto a lui e dissi: — Una parola, parente. Non subito - non c'è urgenza - ma una volta o l'altra, quando non avrai altro da fare, presentati a mio padre, o al Nobile Dyan se preferisci, e chiedi di essere esaminato da una *leroni*. Loro sapranno ciò che significa. Di' loro che sono stato io a suggerirtelo. — Poi mi voltai. — Raggiungerete tutti e due la scorta alle porte, al più presto possibile.

I nobili Comyn attendevano nel cortile, mentre si formava la scorta di Guardie. Il Nobile Hastur, nel manto azzurro con lo stemma che recava l'abete d'argento. Mio padre che impartiva sottovoce disposizioni al vecchio Di Asturien. Il principe Derik non era presente. Hastur avrebbe dovuto parlare a suo nome in ogni caso, nella sua qualità di Reggente, ma a sedici anni Derik avrebbe dovuto essere abbastanza adulto e abbastanza interessato per assistere a una riunione tanto importante.

C'era anche Edric Ridenow, tarchiato e con la barba rossa: era il signore di Serrais. C'era anche una donna, pallida e snella, avvolta in un sottile mantello grigio con cappuccio che la riparava dagli sguardi indiscreti. Non la riconobbi, ma era evidentemente una *comynara*. Doveva essere un'Aillard o un'Elhalyn, poiché solo quei due Domini riconoscono alle loro donne il diritto di sedere in Consiglio. Dyan Ardais, nei colori del suo Dominio, cremisi e grigio, avanzò a prendere il suo posto; diede una rapida occhiata alla scorta d'onore, si soffermò un attimo accanto a Danilo e gli parlò sottovoce. Il ragazzo arrossì e guardò davanti a sé. Avevo già notato che avvampava ancora come un ragazzino, se gli si rivolgeva la parola. Mi chiesi quale pecca il maestro dei cadetti aveva scoperto nel suo aspetto o nel suo portamento. Io non ne avevo trovate, ma è compito del maestro dei cadetti notare quelle banalità.

Mentre passavamo per le vie di Thendara attirammo molte occhiate sorprese. Accidenti ai terrestri! Ne andava della dignità dei Comyn: quelli facevano un cenno e noi accorrevamo!

Il Reggente non sembrava accorgersi che perdevamo di dignità. Procedeva in mezzo alla sua scorta con l'energia di un uomo molto più giovane, severo in viso e composto. Comunque, per me fu un sollievo quando arrivammo ai cancelli dello spazioporto. Lasciammo fuori la scorta e venimmo condotti, nobili Comyn e guardia d'onore, all'interno dell'edificio, in una grande sala al pianterreno.

Come voleva la consuetudine, entrai per primo, stringendo la spada sguainata. Era piccola, per essere una sala del consiglio, ma c'era un ampio tavolo rotondo e molte sedie. Parecchi terrestri stavano seduti dall'altra parte del tavolo, e quasi tutti erano in uniforme. Alcuni sfoggiavano un gran numero di medaglie, e immaginai che in quel modo intendessero rendere onore ai Comyn.

Alcuni terrestri mostrarono un imbarazzo considerevole quando entrai con la spada sguainata, ma l'uomo dai capelli grigi seduto al centro - quello che aveva il maggior numero di medaglie - si affrettò a dire: — È la tradizione, la loro guardia d'onore. Sei venuto per il Reggente dei Comyn, ufficiale?

Aveva parlato in *cahuenga*, il dialetto delle montagne che era diventato la lingua comune di tutto Darkover, dagli Hellers fino alle Città Aride. Levai la spada nel saluto e risposi: — Capitano Montray-Alton, al tuo servizio, signore. — Non vedevo armi, nella sala. Rinunciai a un'ulteriore ricerca e rinfoderai la spada. Feci entrare gli altri della guardia d'onore, disponendoli intorno alla sala, e misi Gabriel accanto alla porta: poi feci passare i membri del Consiglio, annunciandone i nomi, uno ad uno.

— Danvan-Valentine, Nobile Hastur, Tutore di Elhalyn, Reggente della Corona dei Sette Domini.

L'uomo dai capelli grigi - immaginai che fosse il Legato terrestre - si alzò e s'inchinò. Non abbastanza profondamente, ma più di quanto mi sarei aspettato da un terrestre. — Siamo onorati, Nobile Reggente.

— Kennard-Gwynn Alton, Nobile Alton, comandante della Guardia Civica. — Mio padre si avviò al suo posto, zoppicando accentuatamente.

— Il Nobile Dyan-Gabriel, Reggente di Ardais. — Quali che fossero i miei sentimenti personali nei suoi confronti, dovevo ammettere che appariva imponente. — Eric, Nobile Serrais. E... — Esitai un momento quando entrò la donna ammantata di grigio, e mi resi conto che non sapevo il suo nome. Ella sorrise quasi impercettibilmente e mormorò sottovoce: — Che vergogna, parente! Non mi riconosci? Sono Callina Aillard.

Mi sentii molto stupido. Naturalmente la conoscevo.

— Callina, Dama Aillard... — Esitai di nuovo per un attimo; non riuscivo a ricordare in quale delle torri lei prestava servizio come Custode. Bene, i terrestri non avrebbero mai capito la differenza. Lei me lo trasmise telepaticamente, con un sorriso divertito nascosto dal cappuccio, e io conclusi: — ... *leronis* di Neskaya.

Si avviò con tranquilla compostezza al suo posto. Tenne il cappuccio intorno al viso, come si conveniva a una donna nubile in mezzo agli sconosciuti. Vidi con un certo sollievo che il Legato, almeno, era al corrente della cortese consuetudine dei darkovani delle valli e aveva ordinato ai suoi uomini di non guardarla direttamente. Anch'io tenni lo sguardo distolto, educatamente: era una mia parente, ma eravamo tra estranei. Avevo visto soltanto che era molto snella e aveva un viso pallido e solenne.

Quando tutti furono al loro posto, sfoderai di nuovo la spada, salutai Hastur e poi Legato, e presi posto dietro mio padre. Uno dei terrestri disse: — Adesso che *questo* è finito, possiamo venire al dunque?

— Un momento solo, Meredith — disse il Legato, frenando quell'indecorosa impazienza. — Nobili signori, mia signora, ci fate un grande onore. Permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Donnell Ramsay: ho il privilegio di servire l'Impero come Legato della Terra. Sono lieto di darvi il benvenuto. Questi... — e indicò gli uomini seduti accanto a lui, — sono i miei assistenti personali: Laurens Meredith, Reade Andrusson. Se tra voi, miei signori, c'è qualcuno che non parla *cahuenga*, il nostro ufficiale di collegamento, Daniel Lawton, sarà onorato di tradurre in *casta*. Se possiamo servirvi in qualche altro modo, non avete che da dirlo. E se tu desideri, Nobile Hastur — aggiunse con un inchino, — che questa riunione, secondo il protocollo, si svolga nella lingua *casta*, siamo pronti a farlo.

Constatai con piacere che conosceva almeno i principi rudimentali della cortesia. Hastur disse: — Con il tuo permesso, signore, faremo a meno del traduttore, a meno che sorga qualche equivoco che egli può chiarire. Tuttavia, saremo lieti se vorrà restare.

Il giovane Lawton s'inchinò. Aveva i capelli rossi fiammanti e l'aria del Comyn. Ricordai di aver sentito dire che sua madre era appartenuta al clan Ardais. Mi chiesi se Dyan riconosceva il suo parente, e cosa ne pensava. Era strano pensare che il giovane Lawton avrebbe potuto essere lì nella guardia d'onore. La mia mente divagò: la controllai mentre Hastur parlava.

— Sono venuto da te, Legato, per richiamare la tua attenzione su di una grave violazione del Patto commessa su Darkover. Sono stato informato che, tra le montagne nei pressi di Aldaran, si compra e si vende apertamente una quantità di armi di contrabbando. Non soltanto entro la cinta di quella Città Commerciale, dove il vostro accordo con noi autorizza i vostri cittadini a portare le armi che vogliono, ma anche nella città vecchia di Caer Donn, dove i terrestri si aggirano per le vie a loro piacere, portando pistole e disintegratori e alteratori neurali. Mi è stato detto anche che è possibile procurarsi tali armi in quella città, e che talora sono state vendute a cittadini darkovani. Il mio informatore ne ha acquistata una senza difficoltà. Dovrebbe essere superfluo ricordarti che si tratta di una gravissima violazione del Patto.

Dovetti fare appello a tutto il mio autocontrollo per conservare un'espressione confacente a una guardia d'onore, il cui modello perfetto è un soldatino giocattolo, che non vede e non sente nulla. I terrestri osavano violare il Patto?

Adesso sapevo perché mio padre aveva voluto essere certo che non trapelasse nulla. Fin dalle Ere del Caso, il Patto darkovano aveva bandito tutte le armi i cui effetti si estendevano oltre la portata della mano dell'uomo che le impugnava. Era una legge fondamentale: l'uomo che voleva uccidere doveva porsi anch'egli a portata della morte. La notizia che il Patto veniva violato avrebbe scosso Darkover dalle fondamenta, avrebbe creato disordine e diffidenza, avrebbe leso la fiducia del popolo verso i suoi governanti.

La faccia del Legato era impenetrabile; eppure qualcosa, una tensione infinitesimale degli occhi e della bocca, mi diceva che la notizia non gli giungeva nuova.

— Non è compito nostro far rispettare il Patto su Darkover, Nobile Hastur. La politica dell'Impero consiste nel mantenere una posizione completamente neutrale nei confronti delle dispute locali. A Caer Donn e in quella Città Commerciale abbiamo rapporti con il Nobile Kermiac di Aldaran. Ci è stato detto molto chiaramente che i Comyn non hanno giurisdizione tra le montagne nei pressi di Aldaran. Sono stato informato male? Il territorio di Aldaran è soggetto alle leggi dei Comyn, Nobile Hastur?

Hastur rispose, facendo crocchiare le mascelle: — Aldaran non è più un Dominio Comyn da molti anni, Mr. Ramsay. Tuttavia il Patto non può venire definito «una decisione locale». Anche se Aldaran non è sotto la nostra legge…

— È quel che pensavo anch'io, signore — disse il Legato. — E di conseguenza…

— Perdonami, Mr. Ramsay, non avevo ancora finito. — Hastur era indignato. Io cercavo di rimanere schermato, come avrebbe fatto qualunque telepate in mezzo a una simile folla, ma non potevo bloccare tutto. Non un muscolo si alterò sul viso calmo e severo di Hastur, ma la sua collera era il bagliore lontano d'un incendio nella foresta, all'orizzonte. Non ancora un pericolo, ma una minaccia distante. Disse: — Correggimi se sbaglio, Mr. Ramsay: ma non è forse vero che quando l'Impero negoziò per assegnare a Darkover la posizione di Mondo Chiuso di Classe D — quel linguaggio tecnico risuonava estraneo sulle sue labbra, e Hastur sembrava usarlo con disgusto, — stipulò che l'unica condizione per l'uso e l'affitto dello spazioporto e per la creazione delle città commerciali di Port Chicago, Caer Donn e Thendara, fosse l'assoluto rispetto del Patto al di fuori delle Città Commerciali e il controllo sulle armi di contrabbando? E ricordando tale accordo, puoi affermare in tutta sincerità che non è compito vostro far rispettare il Patto su Darkover, signore?

Ramsay disse: — Lo abbiamo fatto e lo facciamo tuttora nei Domini Comyn e sotto la legge dei Comyn, mio signore, addossandoci spese e fastidi considerevoli. Devo ricordarti che uno dei nostri uomini è stato minacciato di morte, non molto tempo fa, perché era disarmato e indifeso in mezzo a una società che impone a ogni uomo di combattere e di difendersi?

Dyan Ardais intervenne con voce aspra: — L'episodio cui accenni non era necessario. È necessario invece rammentarti che l'uomo minacciato di morte aveva assassinato una delle nostre Guardie, in un litigio così triviale che un ragazzo darkovano di dodici anni si sarebbe vergognato di considerarlo più di uno scherzo? Poi l'assassino terrestre si è fatto scudo del fatto di essere *disarmato*... — Neppure a un terrestre poteva sfuggire quel tono di disprezzo, — per rifiutare la legittima sfida del fratello dell'assassinato! Se i tuoi uomini vogliono andare in giro inermi, signore, essi sono i soli responsabili delle loro azioni.

Reade Andrusson disse: — Essi non *vogliono* andare in giro inermi, Nobile Ardais. Il Patto ci impone di privarli delle armi cui sono abituati.

Dyan disse: — Le nostre leggi li autorizzano a portare tutte le armi consentite che preferiscono. Non possono lamentarsi di essere indifesi, se hanno scelto di esserlo.

Il Legato volse lo sguardo indagatore su Dyan e disse: — Se sono indifesi, Nobile Ardais, lo sono in obbedienza alle *leggi*. Noi disapproviamo, e le nostre leggi rispecchiano tale disapprovazione, che si vada in giro a fare a pezzi la gente con spade e coltelli.

Hastur ribatté aspramente: — Vorresti sostenere, signore, che un uomo è meno morto se viene abbattuto da distanza di sicurezza, senza visibile spargimento di sangue? La morte è preferibile quando viene data da un uccisore che si tiene al sicuro, lontano dalla possibilità di morire a sua volta? — Nonostante le mie barriere, il suo dolore era così violento e percettibile da sembrare un lungo gemito di angoscia: sapevo che pensava a suo figlio, fatto a pezzi da armi di contrabbando, ucciso da un uomo che non aveva mai visto in faccia. Quel grido di sofferenza era così intenso che vidi Danilo, impassibile alle spalle del Nobile Edric, fremere e serrare i pugni lungo i fianchi; Regis torse la bocca e sbatté rapidamente le palpebre, e io mi chiesi come fosse possibile che i terrestri non si accorgessero di quell'angoscia. Ma la voce di Hastur era ferma, non tradiva le sue emozioni agli estranei. — Noi abbiamo vietato queste armi da vigliacchi per far sì che chiunque uccida veda scorrere il sangue della sua vittima e corra pericolo di perdere la propria vita, se non per mano della vittima stessa, almeno dei familiari o degli amici di questa.

Il Legato disse: — Quell'incidente è stato risolto già da tempo, Nobile Reggente, ma ti ricordo che eravamo disposti a processare il nostro uomo per l'uccisione della vostra guardia. Tuttavia, non potevamo lasciarlo affrontare le sfide dei familiari del morto, una dopo l'altra, soprattutto quando era chiaro che il litigio era stato provocato dalla guardia.

— Un uomo che vede una provocazione in una faccenduola tanto banale deve aspettarsi di venire sfidato — disse Dyan. — Ma i vostri uomini si nascondono dietro le vostre leggi e abdicano alla loro responsabilità personale! L'omicidio è una questione privata, e le leggi non c'entrano!

Il Legato lo fissò con un'espressione che sarebbe stata di antipatia, se fosse stata un po' meno controllata. — Le nostre leggi sono state fatte per accordo e consenso, e indipendentemente dal fatto che voi le approviate o no, Nobile Ardais, non possono venire rettificate per trasformare l'omicidio in una questione di vendette private e di duelli individuali. Ma non è di questo che stiamo discutendo.

Ammiravo il suo autocontrollo, la fermezza con cui aveva messo a tacere Dyan. Le mie barriere, assottigliate dalla violenza dell'angoscia di Hastur, erano ridotte quasi a nulla: potei sentire il disprezzo di Dyan come uno sbuffo perfettamente udibile.

Riuscii a ricostruire le mie difese mentre Hastur faceva tacere Dyan e gli ricordava che l'episodio in questione era stato risolto già da molto tempo. — Non è stato risolto — ringhiò Dyan. — Insabbiato. — Ma Hastur l'interruppe con fermezza, ripetendo che c'era un problema più importante da sistemare. Quando ripresi ad ascoltare la discussione, il Legato stava dicendo:

— Nobile Hastur, si tratta di una questione etica, non legale. Noi facciamo rispettare le leggi dei Comyn entro la giurisdizione dei Comyn. A Caer Donn e negli Hellers, dove le leggi sono fatte dal Nobile Aldaran, noi facciamo rispettare le leggi che *lui* vuole. Se egli non si preoccupa di imporre l'osservanza del Patto che per voi ha tanta importanza, non è compito nostro svolgere mansioni di polizia per lui… e neppure, mio signore, per te.

Callina Aillard disse, con quella sua voce limpida e tranquilla: — Mr. Ramsay, il Patto non è una legge intesa nel senso che tu gli dai. Non credo che nessuno di noi comprenda esattamente ciò che l'altro intende per *legge*. Il Patto è la base morale della cultura e della storia di Darkover da centinaia d'anni: né Kermiac di Aldaran né nessun altro darkovano ha il diritto di ignorarlo e di violarlo.

Ramsay rispose: — Dovresti discuterne con lo stesso Aldaran, mia signora. Egli non è suddito dell'Impero e io non ho alcuna autorità su di lui. Se volete che osservi il Patto, dovrete provvedere voi stessi a farglielo rispettare.

Edric Ridenow prese la parola per la prima volta. — È compito tuo, Ramsay, imporre l'osservanza del vostro accordo relativo al nostro mondo. Intendi sottrarti a tale dovere per un cavillo?

— Non mi sottraggo alle responsabilità che rientrano nell'ambito dei miei doveri, Nobile Serrais — disse Ramsay. — Ma non è mio dovere risolvere i vostri dissidi con Aldaran. Mi sembra che questo rientri invece nelle responsabilità dei Comyn.

Dyan aprì di nuovo la bocca, ma Hastur lo zittì con un gesto. — Non è necessario che sia tu a insegnarmi quali sono le mie responsabilità, Mr. Ramsay. L'accordo tra l'Impero e Darkover, e lo statuto speciale dello spazioporto, furono conclusi con i Comyn, non con Kermiac di Aldaran. Una clausola dell'accordo prevedeva il rispetto del Patto: e noi intendevamo il rispetto non solo nei Domini, ma in tutto Darkover. Detesto ricorrere alle minacce, signore, ma se insisti nel sostenere di avere il diritto di violare l'accordo, io ho l'autorità di chiudere lo spazioporto fino a quando le condizioni verranno osservate fin nei minimi particolari.

Il Legato disse: — È irragionevole, signore. Tu stesso hai detto che il Patto non è una legge ma una scelta etica. Anch'io detesto ricorrere alle minacce, ma se prenderai un provvedimento del genere, sono certo che riceverò dal Centro Amministrativo l'ordine immediato di concludere un nuovo accordo con Kermiac di Aldaran e di trasferire il quartier generale dell'Impero alla Città Commerciale di Caer Donn, dove non dovremo preoccuparci degli scrupoli dei Comyn.

Hastur ribatté, rabbiosamente: — Tu sostieni di non poter prendere posizione nelle decisioni politiche locali. Ti rendi conto che in questo modo schiereresti tutta la potenza dell'Impero terrestre contro l'esistenza stessa del Patto?

— Tu non mi lasci altra scelta, signore.

— Lo sai, non è vero, che un'iniziativa del genere significherebbe la guerra? Una guerra non voluta dai Comyn: ma, se il Patto venisse abbandonato, la guerra sarebbe inevitabile. Qui non ci sono più guerre da molti anni. Piccole scaramucce, sì. Ma il rispetto del Patto ha fatto sì che tali battaglie rimanessero entro limiti ragionevoli. Vuoi assumerti la responsabilità di scatenare una guerra ben diversa?

— No, naturalmente — disse Ramsay. Era un atelepate e le sue emozioni erano confuse, ma capivo che era angosciato. Quell'angoscia me lo rese un po' più simpatico. — Chi vorrebbe una cosa simile?

— Eppure sei pronto a nasconderti dietro le tue leggi, i tuoi ordini e i tuoi superiori, e a permettere che il nostro mondo precipiti di nuovo nella guerra? Abbiamo avuto le nostre Ere del Caos, Ramsay, e il Patto vi ha posto fine. Questo non significa niente per te?

Il terrestre guardò in faccia Hastur. Vidi una bizzarra immagine mentale, un lampo captato nella mente di qualcuno nella stanza: erano come due torri massicce che si fronteggiavano, come Castel Comyn e il quartier generale terrestre si fronteggiavano attraverso la valle, gigantesche figure corazzate pronte al duello. L'immagine si attenuò e svanì: e lì c'erano soltanto due vecchi, entrambi potenti, entrambi ostinatamente onesti, ognuno dei quali faceva del suo meglio per ciò che rappresentava. — Per me significava moltissimo, Nobile Hastur. Voglio essere sincero con te. Se qui scoppiasse una guerra, dovremmo chiudere le Città Commerciali, per rispettare le nostre leggi che ci vietano di interferire. Non voglio trasferire lo spazioporto a Caer Donn. Fu costruito qui, molti anni or sono. Quando i Comyn ci offrirono questo posto più conveniente, nelle pianure nei pressi di Thendara, fummo ben contenti di abbandonare Caer Donn, se non per il commercio e certi trasporti. La scelta di Thendara ha portato vantaggi reciproci. Se saremo costretti a trasferirci di nuovo a Caer Donn, dovremo riorganizzare tutto il traffico, ricostruire il quartier generale tra le montagne, dove il clima è ancora più intollerabile per i terrestri, e soprattutto dovremo accontentarci di strade inadeguate e di una campagna inospitale. Non voglio, e faremo quanto è ragionevole per evitarlo.

Dyan disse: — Mr. Ramsay, non sei tu che comandi su tutti i terrestri di Darkover?

— Sei stato male informato, Nobile Dyan. Io sono un legato, non un dittatore. La mia autorità si esercita soprattutto sul personale dello spazioporto, e soltanto per le questioni che, per un motivo o per l'altro, esorbitano dalla competenza dei singoli dipartimenti amministrativi. Il mio compito principale consiste nel mantenere l'ordine nella Città Commerciale. Inoltre, ho dall'Amministrazione Centrale l'autorità di trattare con i cittadini darkovani tramite i *loro* legittimi governanti. Non ho autorità sui singoli darkovani, tranne quei pochi dipendenti civili che hanno scelto di lavorare per noi; né sul singolo cittadino dell'Impero che viene qui per affari, salvo determinare che i suoi affari siano leciti per un mondo della Classe D. A parte questo, se la sua attività turba la pace tra Darkover e l'Impero, io posso intervenire. Ma se qualcun altro si rivolge a me, io non ho alcuna autorità fuori dai confini della Città Commerciale.

Sembrava inammissibilmente complicato. Come faceva, l'Impero, a mandare avanti i propri interessi, in quella maniera? Mio padre non aveva detto nulla: ora alzò la testa e disse bruscamente: — Ebbene, noi ci rivolgiamo a te. I cittadini dell'Impero che vendono disintegratori sulla piazza del mercato di Caer Donn *non* svolgono affari leciti per un Mondo Chiuso di Classe D, e tu lo sai benissimo. Spetta a te far qualcosa per impedirlo, e subito. Questo rientra nelle tue responsabilità.

Il Legato disse: — Se venisse fatto qui a Thendara, Nobile Alton, me ne occuperei con il più grande piacere. Ma a Caer Donn io non posso far nulla, a meno che si rivolga a me il Nobile Kermiac di Aldaran.

La voce e l'espressione di mio padre erano egualmente incollerite. Era veramente infuriato, acceso da una collera devastatrice che avrebbe fatto perdere i sensi al Legato, se egli non si fosse sforzato di controllarla. — È sempre la solita vecchia storia sulla Terra... come dite, voi? *Fare a scaricabarile*. Siete come bambini che giocano con le castagne bollenti, e se le buttano dall'uno all'altro cercando di non scottarsi! Io ho vissuto otto anni sulla Terra, e non ho mai trovato qualcuno che fosse disposto a guardarmi negli occhi e a dire: «Questa è la mia responsabilità, e io l'accetto quali che ne siano le conseguenze».

Ramsay rispose, agitato: — Intendi affermare che sia compito dell'Impero, o mio, far rispettare i vostri sistemi etici?

— Ho sempre pensato — disse Callina, con quella sua voce chiara e sommessa, — che la condotta morale fosse responsabilità di ogni uomo onesto.

Hastur disse: — Una delle nostre leggi fondamentali, signori, in qualunque modo venga definita la legge, è che il potere di agire conferisce anche la responsabilità di farlo. Per voi è diverso?

Il Legato appoggiò il mento sulle dita intrecciate. — Posso ammirare questa filosofia, mio signore, ma debbo rispettosamente rifiutarmi di discuterla con te. In questo momento sto cercando di evitare gravi difficoltà alle nostre due società. Mi interesserò della cosa e vedrò cosa si può fare, legittimamente, senza interferire nelle vostre decisioni politiche. E se posso rivolgerti un rispettoso suggerimento, Nobile Hastur, ti consiglio di discutere direttamente il problema con Kermiac di Aldaran. Forse tu riuscirai a convincerlo che la tua opinione è giusta, ed egli si assumerà il compito di far cessare il traffico delle armi, nelle zone su cui egli ha l'autorità legale.

Quel consiglio mi scandalizzò. Trattare, negoziare con quel

Dominio rinnegato, escluso dal consesso dei Comyn già da diverse generazioni? Ma nessuno sembrava molto sconvolto, a quell'idea. Hastur disse: — Discuteremo effettivamente la cosa con il Nobile Aldaran, signore. E forse, poiché tu rifiuti di assumerti personalmente la responsabilità di far rispettare l'accordo concluso dall'Impero con tutto Darkover, porterò la questione direttamente davanti al Tribunale Supremo dell'Impero. Se *là* verrà giudicato che l'accordo per Darkover richiede effettivamente il rispetto del Patto in tutto il pianeta, Mr. Ramsay, ho la tua promessa che lo farai rispettare?

Mi chiesi se il Legato si accorgeva dell'assoluto disprezzo, nella voce di Hastur, per un uomo che aveva bisogno degli ordini di un'autorità suprema per far rispettare un codice morale. Quasi mi vergognavo di avere nelle vene sangue terrestre. Ma se anche Ramsay sentì quel disprezzo, non lo lasciò capire.

— Se riceverò ordini in tal senso, Nobile Hastur, puoi star certo che li farò rispettare a ogni costo. E permettimi di dire, Nobile Hastur, che ricevere tali ordini non mi dispiacerebbe affatto.

Vennero scambiate ancora poche parole, per lo più formule di cortesia imposte dall'etichetta. Ma la riunione era conclusa, e io dovetti radunare i miei pensieri e far schierare la guardia d'onore, accompagnare solennemente i membri del Consiglio fuori dal quartier generale e dallo spazioporto, per le vie di Thendara. Sentivo i pensieri di mio padre, come avveniva sempre quando ero alla sua presenza.

Stava pensando che, senza dubbio, sarebbe toccato a lui recarsi ad Aldaran. Kermiac avrebbe dovuto riceverlo, se non altro come parente di mia madre. E sentivo in quel pensiero una stanchezza immensa, quasi dolorosa. Il viaggio negli Hellers era terribile, anche in piena estate; e l'estate stava passando rapidamente. Mio padre pensava che non poteva evitarlo. Hastur era troppo vecchio. Dyan non era un diplomatico, avrebbe voluto risolvere la questione sfidando a duello Kermiac. Ma chi altro c'era? I ragazzi Ridenow erano troppo giovani…

Mentre seguivo mio padre per le vie di Thendara, pensai che in effetti quasi tutti i Comyn erano troppo vecchi o troppo giovani. Che ne sarebbe stato dei Domini?

Sarebbe stato più semplice se fossi stato convinto che i terrestri erano tutti malvagi e che era doveroso opporre loro resistenza. Eppure, controvoglia, avevo dovuto riconoscere che molte delle cose dette da Ramsay erano sagge. Leggi ben salde, e non un grande potere concentrato nelle mani di un solo individuo, mi sembravano la barriera più forte contro la corruzione che ci trovavamo a fronteggiare. E una certa legge fondamentale cui richiamarsi quando non ci si poteva fidare degli uomini. Gli uomini, come avevo scoperto quando Dyan era stato posto alla testa dei cadetti, troppo spesso erano fallibili; agivano per opportunismo più che in nome dell'onore di cui parlavano tanto. Ramsay poteva esitare ad agire senza ordini, ma almeno si affidava alla responsabilità di uomini e di leggi che riteneva più saggi di se stesso. E c'era un freno anche per il suo potere, perché egli sapeva che se avesse agito di sua iniziativa contro la volontà di menti più sagge, sarebbe stato allontanato prima di poter causare gravi danni. Ma chi poteva frenare il potere di Dyan? O di mio padre? Loro avevano il potere di agire, e quindi il diritto di farlo.

E chi poteva porre in discussione i loro moventi, chi poteva fermare le loro azioni?

◆

CAPITOLO SETTIMO

La giornata rimase limpida e senza nubi. Al tramonto, Regis era sull'alto loggiato affacciato sulla città e lo spazioporto. La luce del sole morente trasformava la città ai suoi piedi in un mosaico scintillante di mura rosse e di finestre sfaccettate. Danilo disse: — Sembra la città magica delle favole.

— Non ha nulla di magico — disse Regis. — L'abbiamo scoperto stamattina, facendo parte della guardia d'onore. Guarda, ecco la nave che decolla ogni sera, più o meno a quest'ora. È troppo piccola per essere un'astronave. Chissà dove andrà?

— A Port Chicago, forse, o a Caer Donn. Deve essere strano dover inviare messaggi scritti agli altri, invece di servirsi di menti collegate tra loro, come facciamo noi attraverso le torri — disse Danilo. — E deve essere molto, molto strano, non sapere mai che cosa pensa la gente.

Ma certo, pensò Regis. Dani era un telepate. All'improvviso si rese conto che era stato in contatto con lui, di tanto in tanto, e gli era parso così normale che non l'aveva neppure riconosciuta quale telepatia. Quel giorno, al Consiglio, era stato diverso, terribilmente diverso. Doveva possedere il *laran*, dopotutto... ma come e quando, dopo che Lew aveva fallito?

E poi i dubbi e i quesiti ricominciarono. C'erano stati tanti telepati presenti, a irradiare dovunque il *laran*, che anche un atelepate poteva averlo captato. Forse non significava nulla. Si sentiva sconvolto: un po' si augurava disperatamente di non essere più isolato, un po' lo temeva.

Continuò a guardare la città distesa sotto di lui. Era l'ora della libera uscita; se un cadetto non era stato consegnato, poteva andare dove voleva. Il mattino e il primo pomeriggio erano dedicati all'addestramento, alla scherma e al combattimento armato, alle varie tecniche militari e di comando di cui avrebbero avuto bisogno in seguito, come Guardie nella città e sul campo. Nel pomeriggio inoltrato, ogni cadetto veniva assegnato a compiti speciali. Danilo, che aveva la calligrafia più nitida tra tutti i cadetti, era stato assegnato ad aiutare l'ufficiale addetto agli approvvigionamenti. Regis aveva il compito relativamente banale di fare la ronda in città, con un paio di esperti veterani, per mantenere l'ordine per le strade, impedire le risse, scoraggiare ladri e borsaioli. Era un compito che gli piaceva: gli piaceva l'idea di mantenere l'ordine della città dei Comyn.

La vita nel corpo dei cadetti non era insopportabile, contrariamente a quanto aveva temuto. Non lo infastidivano i letti duri, il vitto grossolano, la mancanza di tempo libero. Aveva conosciuto una disciplina anche più dura a Nevarsin, e al confronto la vita di caserma era facile. Ciò che l'infastidiva, soprattutto, era essere sempre circondato dagli altri ed essere nel contempo solo, isolato da un abisso invalicabile.

Fin dal primo giorno, Danilo e lui si erano ritrovati insieme; all'inizio per caso, perché i loro letti erano fianco a fianco e nessuno dei due aveva un amico intimo tra i cadetti. Gli ufficiali cominciarono ad assegnarli insieme ai compiti da svolgere in due, come la pulizia della camerata, che i cadetti sbrigavano a turno; e poiché Regis e Danilo avevano all'incirca la stessa taglia e lo stesso peso, li avevano assegnati insieme anche per l'addestramento e le esercitazioni nelle tecniche del combattimento senz'armi. Nel gruppo del primo corso venivano chiamati, in modo bonario e un po' irriverente, «i fratelli del chiostro», perché, come i frati di Nevarsin, parlavano di preferenza in *casta* anziché in *cahuenga*.

All'inizio avevano passato insieme anche gran parte del tempo libero. Poi Regis si era accorto che Danilo cercava assai meno la sua compagnia, e si era chiesto se aveva fatto qualcosa che lo avesse offeso. Poi, per caso, sentì un cadetto del secondo anno congratularsi sarcasticamente con Danilo per l'abilità con cui si era scelto un amico. L'espressione di Danilo gli aveva fatto capire che non era la prima volta che lo prendevano in giro. Regis avrebbe voluto farsi avanti, difendere Danilo, percuotere l'altro cadetto, fare qualcosa, insomma. Ma poi pensò che questo avrebbe causato a Dani un imbarazzo anche più grande, e avrebbe dato un'impressione completamente falsa. Nessuna ironia, pensò, avrebbe potuto ferire di più Danilo. Era povero, certo, ma i Syrtis erano una vecchia, onorevole famiglia che non aveva mai avuto bisogno di mendicare favori o protezioni. Da quel giorno cominciò ad attaccare discorso lui stesso: e non era facile, poiché era diffidente e temeva di venire respinto. Cercò di chiarire, almeno a Danilo, che era lui a cercare la sua compagnia, l'apprezzava e ne sentiva la mancanza quando non gli veniva offerta. Quel giorno era stato lui che aveva proposto di salire fino al loggiato, in cima a Castel Comyn, da dove si poteva vedere la città e lo spazioporto.

Il sole calava, e il rapido crepuscolo cominciò a correre nel cielo. Danilo disse: — Dobbiamo tornare in camerata. — Regis non avrebbe voluto lasciare quel silenzio, quel senso di pace, ma sapeva che Danilo aveva ragione. Spinto dall'impulso improvviso di confidarsi, disse: — Dani, voglio raccontarti un segreto. Quando avrò trascorso tre anni nelle Guardie, come ho promesso, ho intenzione di lasciare il pianeta. Di andare nello spazio. Nell'Impero.

Dani lo fissò, sorpreso. — Perché?

Regis aprì la bocca per enumerare le sue ragioni, e all'improvviso si accorse di non trovare le parole. Perché? Quasi non lo sapeva. Sapeva solo che era un mondo estraneo e diverso, dotato del fascino dell'ignoto. Un mondo che non gli avrebbe ricordato a ogni istante che era stato defraudato fin dalla nascita della sua eredità, del *laran*. Eppure, dopo quel giorno…

Era un pensiero stranamente inquietante. Se aveva veramente il *laran*, allora non aveva più nessun motivo. Ma non voleva ancora rinunciare al suo sogno. Non poteva esprimerlo a parole, ma evidentemente Danilo non se lo aspettava. Disse: — Tu sei un Hastur. Credi che te lo permetteranno?

— Mio nonno ha promesso che dopo tre anni, se vorrò ancora partire, non si opporrà. — E pensò, con una fitta dolorosa, che se aveva il *laran* sicuramente non lo avrebbero mai lasciato andare. La vecchia eccitazione dell'ignoto lo riprese; rabbrividì e decise che non avrebbe lasciato che lo scoprissero.

Danilo sorrise timidamente e disse: — Quasi t'invidio. Se mio padre non fosse così vecchio, o se avesse un altro figlio che si prendesse cura di lui, vorrei venire con te. Mi piacerebbe se potessimo andare insieme.

Regis gli sorrise. Non seppe trovare le parole per rispondere al senso di calore umano che provava. Ma Danilo disse, in tono di rincrescimento: — Mio padre ha bisogno di me. Non posso lasciarlo, finché vive. E del resto — concluse, ridendo appena, — a giudicare da tutto ciò che ho sentito dire, il nostro mondo è migliore del loro.

— Comunque, devono esservi cose che possiamo imparare da loro. Kennard Alton andò sulla Terra e vi rimase parecchi anni.

— Sì — fece Dani, pensieroso. — Ma poi tornò indietro. — Diede un'occhiata al sole e disse: — Arriveremo in ritardo. Non voglio buscarmi una nota di biasimo: faremmo meglio ad affrettarci!

C'era poca luce per la scala che scendeva tra le torri del castello, e i due ragazzi non videro l'uomo alto che scendeva un'altra rampa posta ad angolo con la loro, fino a quando si scontrarono in fondo, abbastanza bruscamente. L'uomo fu il primo a riprendersi dalla sorpresa, afferrò saldamente Regis per il gomito, torcendogli il braccio, ma molto leggermente. Era troppo buio per vedere, ma Regis *sentì*, attraverso quel contatto, la presenza di Lew Alton. L'esperienza era così nuova, così traumatica, che sbatté le palpebre, incapace di muoversi, per un momento.

Lew disse, giovialmente: — E adesso, se fossimo nella sala della Guardia, ti scaraventerei per terra, tanto per insegnarti cosa devi fare se vieni attaccato di sorpresa al buio. Be', Regis, dovresti stare sveglio anche quando non sei in servizio, non è vero?

Regis era ancora troppo scosso e sorpreso per parlare. Lew gli lasciò il braccio e chiese, improvvisamente preoccupato: — Regis, ti ho fatto male sul serio?

— No... è solo che... — Si accorse che l'agitazione quasi gli impediva di parlare. Non aveva visto Lew. Non aveva udito la sua voce. Lo aveva semplicemente toccato, al buio, ed era più chiaro che il vedere e l'udire. Per qualche ragione inspiegabile, si sentiva invaso da un'ansietà quasi insopportabile che non riusciva a capire.

Lew percepì, evidentemente, il suo turbamento. Lo lasciò andare e si rivolse a Danilo, in tono amabile: — Bene, Dani, impari finalmente a camminare tenendoti pronto a venire colto di sorpresa alle spalle e gettato a terra?

— È quello che mi capita sempre — disse Danilo, ridendo. — Gabriel... il capitano Lanart-Hastur, ieri mi è piombato addosso. *Questa* volta, però, sono riuscito a bloccarlo, e non mi ha buttato a terra. Mi ha solo mostrato il tipo di presa che aveva usato.

Lew ridacchiò. — Gabriel è il miglior lottatore della Guardia — disse. — L'ho imparato a mie spese. Ero sempre pieno di lividi. Tutti gli ufficiali avevano scoperto che ero quello che finiva a terra più facilmente. Dopo che mi slogai il braccio per colpa di... di un incidente — disse, ma Regis sentì che era stato sul punto di dire un'altra cosa, — Gabriel ebbe finalmente pietà di me e mi insegnò qualcuno dei suoi segreti. Ma in genere me la cavavo tenendomi alla larga dagli ufficiali. A quattordici anni ero più piccolo di te, Dani.

L'inquietudine di Regis si acquietò un poco. — Ma non è facile stare alla larga dagli ufficiali — disse.

Lew rispose sottovoce: — Lo so. Immagino che abbiano le loro ragioni. È un buon sistema di addestramento, essere sempre presenti a se stessi e stare sempre in guardia. L'ho capito più tardi, quando andavo di pattuglia e avevo a che fare con ubriachi e litiganti grandi e grossi il doppio di me. Ma non è stato un divertimento imparare, credimi. Mio padre mi disse una volta che era meglio se era un amico a farti un po' di male adesso, che non un nemico a farti male davvero in futuro.

— Non mi preoccupo di farmi male — disse Danilo: e con la sua nuova, insopportabile *consapevolezza,* Regis si accorse che gli tremava la voce, come se stesse per mettersi a piangere. — Mi sono riempito di lividi quando ho imparato ad andare a cavallo. I lividi li sopporto. Quello che non mi va è quando… quando qualcuno si diverte a farmi cadere. Non me la sono presa quando Lerrys Ridenow mi ha colto di sorpresa e mi ha fatto ruzzolare per le scale, ieri, perché aveva detto che quello era il punto più pericoloso se si veniva aggrediti, e che avrei dovuto sempre stare molto in guardia, lì. Non me la prendo, quando cercano di insegnarmi qualcosa. Sono qui per questo. Ma di tanto in tanto qualcuno sembra… divertirsi a farmi del male o a spaventarmi.

Si erano allontanati dalla scala e percorrevano un colonnato aperto. Regis poteva vedere il volto di Lew, e aveva un'espressione torva. Disse: — Lo so. E non lo capisco neppure io. E non ho mai capito perché certuni sembrano convinti che fare di un ragazzo un uomo significhi trasformarlo in un bruto. Se fossimo stati nella sala della Guardia, mi sarei sentito in dovere di far volare Regis per tre metri, e non credo che sarei stato più delicato di qualunque altro ufficiale. Ma non mi piace far del male a qualcuno quando non è necessario. Immagino che il vostro maestro dei cadetti pensi che io mi sottragga vergognosamente al mio dovere. Non glielo riferirete, vero? — Sorrise, all'improvviso, e posò la mano sulla spalla di Danilo, scuotendolo leggermente. — E adesso voi due fareste meglio ad affrettarvi o arriverete in ritardo. — Svoltò in un altro corridoio e si allontanò a grandi passi.

I due cadetti allungarono il passo. Regis pensava che non aveva mai saputo che Lew la pensasse così. Dovevano essere stati duri con lui, soprattutto Dyan. Ma lui come lo sapeva?

Danilo disse: — Vorrei che tutti gli ufficiali fossero come Lew. Vorrei che fosse lui il maestro dei cadetti: tu no?

Regis annuì. — Ma non credo che Lew ci terrebbe a esserlo. E a giudicare da quello che ho sentito dire, Dyan prende molto sul serio l'onore e la responsabilità. Hai sentito anche tu quello che ha detto in Consiglio.

Danilo fece una smorfia. — Comunque, non devi preoccuparti. Il Nobile Dyan ti ha in simpatia. Questo lo sanno tutti!

— Geloso? — ribatté bonariamente Regis.

— Tu sei un Comyn — disse Danilo. — Hai diritto a un trattamento speciale.

Quelle parole gli ricordarono dolorosamente la distanza tra loro, una distanza che Regis quasi non sentiva più. Ne soffrì. Disse: — Dani, non fare lo stupido! Alludi al fatto che Dyan si esercita insieme a me a tirare di scherma? È un onore che ti cederei volentieri! Se credi che da lui riceva pacche affettuose, guardami bene quando sono nudo, un giorno o l'altro… Te le lascerei tutte volentieri, le pacche affettuose di Dyan!

Era del tutto impreparato al violento rossore che inondò la faccia di Danilo, alla collera fiammeggiante con cui si girò per fronteggiarlo. — Cosa diavolo vorresti insinuare?

Regis lo fissò, frastornato. — Ma… solo che tirare di scherma con il Nobile Dyan è un onore di cui farei a meno. È molto più esigente del maestro d'armi, e colpisce più forte. Guarda le mie costole, e vedrai che sono pieno di lividi dalla spalla al ginocchio! Cosa pensavi che volessi dire?

Danilo gli volse le spalle e non rispose direttamente. Disse soltanto: — Arriveremo in ritardo. Via, di corsa.

Regis trascorse le prime ore della sera in servizio di pattuglia per la città insieme a Hjalmar, la giovane guardia gigantesca che aveva messo per primo alla prova la sua abilità di schermidore. Sedarono due risse che stavano per scoppiare, trascinarono in prigione un ubriaco molesto e urlante, insegnarono a una mezza dozzina di campagnoli sperduti la strada per arrivare alla locanda dove avevano lasciato i cavalli e ricordarono delicatamente ad alcune donne che la legge imponeva alle prostitute di non allontanarsi da certi rioni della città. Una serata tranquilla a Thendara. Quando ritornarono alla sala della Guardia per smontare di servizio, incontrarono Gabriel Lanart-Hastur e cinque o sei ufficiali che parlavano di recarsi in una piccola taverna presso la porta. Regis stava per ritirarsi quando Gabriel lo fermò.

— Vieni con noi, fratello. Dovresti vedere la città un po' meglio di quanto tu possa farlo dalla finestra della camerata!

Regis andò. La taverna era piccola e fumosa, piena di guardie in libera uscita. Regis sedette accanto a Gabriel, e questi gli insegnò il gioco di carte che stavano giocando. Era la prima volta che si trovava in compagnia di ufficiali. Se ne stette quasi sempre zitto, ad ascoltare più che a parlare: ma gli faceva piacere far parte della compagnia, sentirsi accettato.

Gli ricordava un po' le estati trascorse ad Armida. A Kennard, a Lew o al vecchio Andres non sarebbe mai venuto in mente di trattare come un bambino quel ragazzetto solenne e precoce. L'essere stato accettato così presto tra gli uomini probabilmente lo aveva sfasato, probabilmente per sempre, pensò con un remoto senso di tristezza, rispetto ai ragazzi della sua età. Ma adesso, e quella certezza gli dava la sensazione che un peso gli fosse caduto dalle spalle, sapeva di sentirsi uomo tra gli uomini. Aveva l'impressione di respirare liberamente per la prima volta, da quanto suo nonno lo aveva spinto ad arruolarsi nei cadetti, dandogli soltanto pochi minuti per prepararsi all'idea.

— Come sei silenzioso, parente — disse Gabriel, mentre tornavano indietro insieme. — Hai bevuto troppo? Sarà meglio che tu vada a dormire. Domattina starai bene. — Gli augurò giovialmente la buona notte e se ne andò nel suo alloggio.

L'ufficiale in servizio notturno nel cortile gli disse: — Sei in ritardo di qualche minuto, cadetto. È la prima volta che capita, perciò non ti farò rapporto. Ma che non succeda mai più. Le luci sono già spente nella camerata del primo corso. Dovrai svestirti al buio.

Regis entrò nella camerata, con passo un po' malfermo. Gabriel aveva ragione, pensò, sorpreso e non del tutto dispiaciuto: aveva veramente bevuto troppo. Non c'era abituato, e quella sera aveva bevuto parecchie tazze di vino. Mentre si toglieva gli abiti al chiaro di luna, si accorse che si sentiva confuso, sfuocato. Era stata una giornata importante, pensò stordito, ma non sapeva perché. Il Consiglio. La certezza sconvolgente di aver toccato la mente di suo nonno, di avere riconosciuto Lew al primo contatto senza vederlo e senza sentirne la voce. Lo strano quasi-litigio con Danilo. Tutto accresceva la sua confusione, che non era semplicemente dovuta all'ubriachezza. Si chiese se gli avevano messo del *kirian* nel vino: si accorse di ridacchiare a quel pensiero, e poi piombò rapidamente in un dormiveglia agitato, popolato d'incubi.

… Era ancora a Nevarsin, nel freddo dormitorio degli studenti dove, d'inverno, la neve entrava attraverso le imposte di legno e si ammucchiava sui letti dei novizi. Nel sogno, come era accaduto nella realtà una volta o due, due o tre studenti si erano messi nello stesso letto, per scaldarsi l'uno con l'altro e per difendersi dal freddo pungente; la mattina dopo sarebbero stati scoperti e rimproverati severamente per aver violato una regola inflessibile. Il sogno continuava a ripetersi; ogni volta, si accorgeva di avere tra le braccia un corpo nudo e, profondamente turbato, si svegliava in preda a un senso di paura e di colpa. Ogni volta che si svegliava da quel sogno ricorrente era ancora più sconvolto e turbato, fino a quando si rifugiò in un regno del sonno più profondo e tenebroso. Ora gli sembrava di essere suo padre, acquattato nell'oscurità su di una collina spoglia, mentre attorno a lui esplodevano strani fuochi. Rabbrividiva di paura, mentre altri uomini cadevano morti intorno a lui, sempre più vicino, e sapeva che da un momento all'altro anch'egli sarebbe stato fatto a pezzi da uno di quei fuochi eruttanti. Poi sentì che qualcuno si avvicinava nel buio, lo afferrava, lo proteggeva con il suo corpo. Regis si svegliò di nuovo, tremante. Si soffregò gli occhi e vide intorno a sé la camerata silenziosa, illuminata fiocamente dal chiaro di luna, le figure indistinte degli altri cadetti che russavano o borbottavano nel sonno. Non era vero, pensò, e si lasciò cadere di nuovo sul materasso durissimo.

Dopo un po', ricominciò a sognare. Questa volta stava vagando in un territorio grigio, dove non c'era nulla da vedere. Qualcuno piangeva, in quello spazio grigio, piangeva disperatamente, a lunghi singhiozzi dolorosi. Regis continuava a girarsi in un'altra direzione, senza sapere, all'inizio, se cercava di scoprire da dove proveniva quel pianto o se voleva allontanarsene. Tra i singhiozzi gli giunsero alcune parole tremanti: *No, non voglio, non posso*. Ogni volta che il pianto si smorzava per un momento c'era una voce crudele e quasi riconoscibile, che diceva, *Oh, sì, invece, sai che non puoi resistermi,* e altre volte, *Odiami pure quanto vuoi, preferisco così*. Regis fremette di paura. Poi rimase solo con il pianto, i piccoli singhiozzi inarticolati di protesta e di supplica. Continuò a cercare nel grigiore, fino a quando una mano lo toccò nel buio, un contatto rude e indecente, un po' doloroso e un po' eccitante. Gridò: «No!» e fuggì ancora nel sonno più profondo.

Questa volta sognò di essere nel cortile degli studenti a Nevarsin: si esercitava con i fioretti di legno. Regis udiva il proprio respiro ansimante, raddoppiato e moltiplicato dal grande ambiente echeggiante, mentre un avversario senza volto si muoveva davanti a lui, con guizzi sempre più rapidi. All'improvviso Regis si accorse che entrambi era nudi, che i colpi gli arrivavano sul corpo nudo. E mentre il suo avversario si muoveva sempre più svelto, Regis si sentì semiparalizzato, intorpidito, incapace di alzare la spada. E poi una gran voce sonante proibì loro di continuare, e Regis lasciò cadere l'arma e alzò gli occhi verso il cappuccio scuro del monaco che li aveva fermati. Ma non era il maestro dei novizi del monastero di Nevarsin, era Dyan Ardais. Mentre Regis restava impietrito dalla paura, Dyan raccolse la spada che aveva lasciato cadere, ma non era più un'arma di legno per le esercitazione, era un fioretto affilatissimo. Dyan lo puntò diritto davanti a sé, mentre Regis guardava paralizzato dalla paura e dall'orrore, e glielo piantò nel petto. Stranamente, l'arma penetrò senza fargli alcun male, e Regis abbassò gli occhi, tremando, alla vista della spada che lo trafiggeva. — È perché non ha toccato il cuore — disse Dyan, e Regis si svegliò con un grido soffocato, si levò a sedere sul letto. — Zandru — mormorò, tergendosi il sudore dalla fronte. — Che incubo! — Si accorse che il cuore gli batteva forte, e che le cosce e il lenzuolo erano madidi di un umidore viscido. Adesso che era sveglio e sapeva che cos'era accaduto, poteva quasi ridere dall'assurdità del sogno, ma ne era ancora così sconvolto che non poteva sdraiarsi e addormentarsi di nuovo.

Nella camerata c'era silenzio: mancava più di un'ora allo spuntare dell'alba. Regis non era più ebbro o stordito, ma dietro agli occhi provava un dolore assillante.

Si accorse, poco a poco, che Danilo stava piangendo, nel letto accanto; piangeva disperatamente, come in preda a una sofferenza irrimediabile. Ricordò il pianto del suo sogno. Aveva sentito quel suono, intrecciandolo nell'incubo?

Poi, lentamente, con una sorta di sbalordimento, si accorse che Danilo in realtà non piangeva.

Nella fioca luce della luna, vedeva benissimo che Danilo era immobile, profondamente addormentato. Udiva il suo respiro regolare, sommesso, vedeva la spalla che si sollevava adagio nel respiro. Il pianto non era un suono, era una sorta di vibrazione intangibile di infelicità e di disperazione, come i singhiozzi sperduti del sogno, ma silenziosa.

Regis si posò le mani sugli occhi, nell'oscurità, e pensò, con uno stupore crescente, che non aveva udito il pianto, ma *sapeva* egualmente.

Era vero, dunque. *Laran*. Non un *laran* captato a caso da un altro telepate: era suo.

Il trauma di quel pensiero scacciò ogni altra cosa dalla sua mente. Com'era accaduto? Quando? E mentre formulava la domanda trovò la risposta: il primo giorno in camerata, quando Dani l'aveva toccato. Aveva sognato quella conversazione, stanotte, aveva sognato per un momento di essere suo padre. Provò ancora quello slancio di intimità, di emozione così intensa che gli stringeva la gola. Adesso Danilo dormiva tranquillo, e anche l'impressione telepatica del pianto silenzioso era svanita. Regis si preoccupò, turbato, straziato ancora dal riverbero dell'angoscia del suo amico, chiedendosi che cos'era accaduto.

Prontamente, scacciò la curiosità. Lew gli aveva detto che bisognava imparare a tenere le distanze, se si voleva sopravvivere. Era un pensiero strano e triste. Non poteva spiare l'intimità del suo amico, eppure aveva ancora voglia di piangere, per la rivelazione della sofferenza di Dani. L'aveva sentita anche prima, quel giorno, mentre Lew parlava con loro. Qualcuno gli aveva fatto del male, lo aveva maltrattato?

Oppure, semplicemente, Danilo si sentiva solo, aveva nostalgia della sua famiglia. Regis sapeva così poco di lui.

Ricordò i primi giorni trascorsi a Nevarsin. Freddo e solitudine: e lui, sofferente, senza amici, aveva odiato la sua famiglia che l'aveva mandato lì, e solo un rabbioso residuo dell'orgoglio degli Hastur gli aveva impedito di piangere, ogni notte, prima di addormentarsi.

Per qualche ragione inspiegata, quel pensiero lo riempì di nuovo di un senso quasi insopportabile di ansia, di paura, d'inquietudine. Guardò Danilo e pensò che gli sarebbe piaciuto parlargliene. Danilo c'era passato: lui doveva sapere. Regis sentiva che avrebbe dovuto dirlo a qualcuno, e presto. Ma a chi? A suo nonno? L'improvvisa rivelazione del *laran* aveva lasciato Regis stranamente vulnerabile, sconvolto da ondate di emozione; stava di nuovo per piangere, questa volta per suo nonno, rivivendo il lacerante, bruciante momento d'angoscia per la morte terribile del suo unico figlio maschio.

E poi, pur essendo ancora vulnerabile, passò dalla sofferenza alla ribellione. Era sicuro che suo nonno l'avrebbe costretto a percorrere la strada prestabilita per un erede Hastur dotato di *laran*. Non sarebbe stato mai libero! Rivide la grande astronave che si lanciava verso le stelle, e il suo cuore, il suo corpo, la sua mente si sforzarono di seguirla verso l'ignoto. Se teneva a realizzare quel sogno, non poteva rivelare la verità a suo nonno.

Ma poteva condividerlo con Dani. Soffriva, letteralmente, per la smania di superare il breve spazio tra i due letti, infilarsi accanto a lui sotto le coperte, spartire con lui quell'incredibile, duplice esperienza di angoscia e di gioia tremenda. Ma si trattenne, ricordando con strana, imperiosa chiarezza quanto aveva detto Lew: era come vivere senza la pelle. Come poteva imporre il peso delle proprie emozioni a Dani, già così oppresso da una sofferenza ignota, così turbato e ossessionato dagli incubi che le sue lacrime non sparse erano penetrate persino nei sogni di Regis con un suono di pianto? Se aveva il dono della telepatia, pensò tristemente, doveva imparare a vivere secondo le regole dei telepati. Si accorse di essere infreddolito e aggranchito, e si infilò di nuovo sotto le coperte. Se le strinse addosso: si sentiva solo e triste, di nuovo stranamente sfuocato, sperduto in una ricerca ansiosa: ma in risposta alle sue domande vedeva soltanto le inconsistenti figure dell'immaginazione, uomini e strani esseri non umani che combattevano su di uno stretto cornicione di roccia; i volti di due bambini, belli e delicati e perduti nel sonno, e poi raggelati dalla morte, con un'angoscia quasi insopportabile; figure danzanti che turbinavano, roteavano come foglie portate dal vento in un'estasi folle; una grande immagine torreggiante, sfolgorante di fuoco…

Sfinito dall'emozione, Regis si riaddormentò.

CAPITOLO OTTAVO

(*Racconto di Lew Alton*)

Vi sono due ipotesi sulla Notte della Festa, la grande festività di mezza estate dei Domini. Alcuni dicono che è il genetliaco della Beata Cassilda, antenata dei Comyn. Altri dicono che commemora il giorno in cui ella trovò Hastur, Figlio di Aldones, Signore della Luce, addormentato sulla riva del lago di Hali, dopo il suo viaggio dal regno della Luce. Poiché io non credo che siano mai esistiti, non ho preferenze sentimentali per nessuna delle due teorie.

Mio padre, che da giovane viaggiò molto nell'Impero, mi ha detto una volta che su tutti i pianeti da lui visitati, e su quasi tutti quelli che non aveva visitato, c'è una festa di mezza estate e una di mezzo inverno. Noi non facciamo eccezione. Nei Domini vi sono due celebrazioni tradizionali per la Festa d'Estate; una è una festività di famiglia, in cui si offrono doni alle donne, di solito frutta o fiori, in nome di Cassilda.

Quella mattina, presto, avevo portato dei fiori alla mia sorella adottiva Linnell Aillard, secondo la consuetudine, e lei mi aveva ricordato l'altra celebrazione, il grande ballo che si tiene ogni anno a Castel Comyn.

Non mi sono mai piaciute queste feste in grande stile, anche quando ero troppo giovane per partecipare al ballo e venivo accompagnato alla festa dei bambini, che si svolge nel pomeriggio; non mi sono mai piaciute fin dalla prima volta, quando avevo sette anni, e Lerrys Ridenow mi aveva dato una botta in testa con un cavalluccio di legno.

Tuttavia, sarebbe stato impensabile non prendervi parte. Mio padre me l'aveva detto chiaro, che presenziare era uno dei doveri inevitabili di un erede Comyn. Quando dissi a Linnell che stavo pensando di darmi malato, o di scambiare il turno di servizio con uno degli ufficiali della Guardia, lei fece il broncio. — Se non ci vieni, chi ballerà con me? — Linnell è troppo giovane per ballare, in queste feste, se non con i parenti; perciò, dato che era stata autorizzata a partecipare, mi aveva ricordato che se non ci fossi stato io a farla danzare, sarebbe rimasta a guardare dal loggiato. Mio padre, naturalmente, era giustificato se non ballava, data la sua zoppia.

Decisi di fare una breve apparizione, danzare qualche ballo con Linnell, mostrarmi gentile con qualche vecchia dama e squagliarmela discretamente al più presto possibile.

Arrivai in ritardo, dopo essere stato di servizio nella sala della Guardia, dove avevo sentito i cadetti che spettegolavano sulla festa. Non potevo rimproverarli. Tutte le guardie, quale che fosse il loro grado, e tutti i cadetti che non fossero in servizio, avevano il privilegio di parteciparvi. Per i giovani cresciuti nelle campagne, immagino sia uno spettacolo emozionante. Io avevo ancora meno voglia di andarci, perché Marius era entrato mentre mi vestivo. Era stato condotto alla festa dei bambini, si era fatto venir il mal di pancia a furia di ingozzarsi di dolci e s'era procurato una spellatura alle nocche delle dita ed un occhio nero azzuffandosi con un ragazzetto insolente, lontano parente degli Elhalyn, che gli aveva dato del «bastardo terrestre». Bene, ai miei tempi mi avevano detto di peggio, e glielo spiegai, ma in realtà non sapevo come consolarlo. Quando scesi, avevo una gran voglia di prendere tutti a calci negli stinchi. La serata cominciava bene, pensai.

Secondo la consuetudine, le prime danze erano esibizioni di professionisti o di esperti dilettanti. Una troupe di danzatori in costume delle montagne stava eseguendo un ballo tradizionale, con un gran volteggiar di gonne e colpi di tacco. L'avevo visto eseguito molto meglio, poco tempo prima, durante il mio viaggio tra le colline. Forse i professionisti non sanno infondere nelle danze di montagna la vera gaiezza e l'entusiasmo di coloro che le eseguono per puro piacere.

Mi aggirai lentamente lungo il bordo della sala. Mio padre stava cortesemente tenendo compagnia ad alcune anziane vedove dei rami collaterali della famiglia. Hastur faceva altrettanto con alcuni terrestri che erano stati invitati probabilmente per motivi politici o cerimoniali. Le Guardie, soprattutto i giovani cadetti, avevano già scoperto l'elegante buffet preparato lungo una parete e rifornito in continuazione da una schiera di servitori. Era molto presto, ed erano quasi unici ad assediarlo. Sogghignai, ricordando. Non sono più obbligato a frequentare la mensa degli uomini, ma ricordavo abbastanza bene i miei anni da cadetto per sapere quanto sembravano deliziosi quegli abbondanti manicaretti, dopo quello che viene servito per cena alle Guardie.

C'era Danilo, in alta uniforme. Un po' timidamente, mi augurò buon divertimento. Ricambiai il saluto: — Dov'è Regis? Non l'ho visto.

— Era di servizio stasera, signore. Mi sono offerto di far cambio con lui, perché ci sono qui tutti i suoi parenti, ma mi ha detto che aveva anni a disposizione, per questo, e che potevo venire io a divertirmi.

Mi domandai quale ufficiale, per cattiveria o per chiarire che neppure un Hastur poteva aspettarsi un trattamento di favore tra i cadetti, aveva fatto in modo che a Regis toccasse un turno di servizio la sera della Festa. Avrei voluto anch'io una scusa altrettanto valida.

— Bene, buon divertimento, Dani — gli dissi.

I musici, nascosti dietro un tendaggio, avevano attaccato la danza delle spade e Danilo si girò emozionato a osservare due guardie che arrivavano con le torce a mettere a posto le spade. Le luci furono abbassate, per far risaltare l'antica, barbarica qualità della più antica tra le danze tradizionali di montagna. Di solito viene eseguita da uno dei più grandi danzatori di Thendara; con mia sorpresa, si fece avanti Dyan Ardais, con lo splendido costume barbaro, la cui storia era già dimenticata prima delle Ere del Caos.

Non c'erano molti dilettanti, anche negli Hellers, che conoscessero ancora tutti i passi tradizionali e i movimenti. Avevo visto Dyan eseguirla ad Armida, quand'ero bambino, nella sala di mio padre. Mi parve fosse meglio là, al suono di un'unica cornamusa, alla luce del fuoco e di qualche torica, che non qui, nell'elegante salone, tra le dame dagli splendidi abiti da sera e i nobili e i cittadini annoiati.

Eppure anche le dame e i gentiluomini tacquero, impressionati dalla strana solennità dell'antica danza. E sì, dovevo riconoscerlo, anche dall'esibizione di Dyan. Aveva un'aria grave, austera, senza il cinismo mordente che detestavo tanto, preso interamente dalla tensione e dalla delicatezza dei passi. È una danza che rivela una mascolinità ardente, quasi tigresca, e Dyan vi metteva una sorta di violenza trattenuta. Quando afferrò le spade, nella figura finale, e le tenne levate sopra la testa, nella sala da ballo non si udiva alcun suono. Poiché ero impressionato, contro la mia volontà, cercai di rompere volutamente l'incantesimo.

Dissi a Danilo, a voce alta: — Chissà per chi si starà mettendo in mostra, questa volta? Peccato che a Dyan le donne siano indifferenti: dopo questa danza dovrebbe tenerle lontane con un forcone!

Provai un senso di commiserazione per le donne - e per gli uomini, del resto - che si lasciavano incantare da Dyan. Mi augurai, per il suo bene, che Danilo non fosse tra loro. È abbastanza naturale che i ragazzi di quell'età siano fortemente attratti da una personalità forte, e un maestro dei cadetti è l'oggetto naturale di simili infatuazioni romantiche. Se l'uomo più anziano è un tipo buono e onorevole, non accade nulla di male, e in breve tempo l'infatuazione svanisce. Io avevo superato da un pezzo quegli attaccamenti puerili e, sebbene un paio di volte mi fosse capitato di esserne l'oggetto, avevo fatto in modo che non andassero mai oltre lo scambio di qualche sorriso.

Comunque, non ero il custode di Dani, e mi era stato detto chiaro che non potevo far nulla a Dyan. Inoltre, avevo già abbastanza motivi di preoccupazione per conto mio.

Dyan si era avviato verso il buffet: lo vidi fermarsi a bere un bicchier di vino e a parlare con le Guardie per far sfogo di affabilità. Ci trovammo faccia a faccia per un momento. Deciso a far sì che, se doveva esserci qualche scortesia tra i Comyn, non fossi io a darne prova, gli rivolsi qualche educato elogio per la sua danza. Dyan rispose con la stessa vuota cortesia, ma il suo sguardo vagava altrove. Mi chiesi chi stava cercando e ricevetti un'ondata di collera violenta… dovevo aver abbassato per un attimo le mie barriere. *Forse, dopo stasera, questo bastardo ficcanaso avrà troppo da pensare agli affari suoi per impicciarsi dei miei*!

Con un rapido inchino mi allontanai per invitare Linnell, come avevo promesso. Lo spazio centrale della sala si andava riempiendo di coppie: presi Linnell per la punta delle dita e la guidai verso il centro.

Linnell è una ragazzetta graziosa, dai morbidi capelli bronzei e dagli occhi azzurri incorniciati da ciglia così lunghe e scure da sembrare irreali. Era, pensai, molto più graziosa della sua parente Callina, che ieri, al Consiglio, mi era apparsa così solenne e severa.

Il Dominio Aillard è l'unico in cui il *laran* e il diritto di sedere in Consiglio non si trasmettono in linea maschile, bensì femminile; i maschi non hanno pieno diritto del Dominio in Consiglio. L'ultima *comynara* in discendenza diretta era stata Cleindori, l'ultima delle Custodi addestrata completamente nell'antica tradizione di clausura verginale. Ancora giovanissima, aveva abbandonato la torre, si era ribellata alle vecchie superstizioni che circondavano i cerchi delle matrici e in particolare le Custodi e, sfidando la tradizione e le credenze comuni, si era scelta un consorte e gli aveva dato un figlio, pur continuando a usare i poteri che le avevano insegnato. Era stata assassinata in modo orribile dai fanatici, convinti che la verginità di una Custode fosse più importante della sua competenza e dei suoi poteri. Ma aveva spezzato l'antico modello, aveva sfidato e le superstizioni e aveva creato una nuova mentalità scientifica in quella che oggi viene chiamata meccanica delle matrici. Per molti anni, il suo nome era stato aborrito come quello d'una rinnegata. Adesso la sua memoria era venerata da tutti i tecnici psi di Darkover.

Ma Cleindori non aveva lasciato figlie. La vecchia linea Aillard si era estinta e Callina Lindir-Aillard, una lontana parente di mio padre e del capo del Dominio di Aillard, era stata scelta come *comynara*, poiché era il successore più stretto per discendenza femminile. Linnell era venuta ad Armida come figlia adottiva di mio padre, ed era stata allevata come fosse mia sorella.

Linnell era una brava ballerina, e mi fece piacere danzare con lei. Provo uno scarso interesse per i fronzoli femminili, ma Linnell mi aveva insegnato che era una cortesia occuparsene, perciò elogiai educatamente il suo abito e i suoi ornamenti. Quando il ballo terminò, la ricondussi al suo posto, e le chiesi se dovevo invitare Callina: anche Callina, secondo la tradizione imposta alle donne nubili dei Comyn, poteva ballare soltanto con i parenti, ad eccezione delle feste mascherate.

— Non so se Callina ci tenga a ballare — disse Linnell. — È molto timida. Ma dovresti invitarla. Sono sicura che te lo dirà, se non vuol ballare. Oh, ecco Javanne Hastur! Tutte le volte che l'ho vista, in questi ultimi nove anni, era incinta. Ma è veramente molto graziosa, no?

Javanne ballava con Gabriel. Era colorita in viso, e sembrava divertirsi. Immagino che qualunque giovane dama sarebbe felice, dopo quattro gravidanze quasi consecutive, di trovarsi di nuovo in società. Javanne era molto alta e sottile: era bruna, e vestiva un raffinato abito verde e oro. Non mi sembrava graziosa, ma innegabilmente era molto bella.

Accompagnai Linnell da Callina, ma prima che le potessi parlare, mio padre si avvicinò.

— Vieni, Lew — mi disse, con un tono che avevo imparato a considerare come un comando, anche se le parole erano cortesi. — Devi rendere omaggio a Javanne.

Spalancai gli occhi. Javanne? Non aveva mai avuto simpatia per me, neppure quando andavamo alle feste dei bambini. Una volta eravamo stati imparzialmente picchiati tutti e due, a sette anni o giù di lì, perché ci eravamo azzuffati a calci e unghiate, e più tardi, a undici anni, lei aveva rifiutato sgarbatamente di ballare con me, dicendo che le pestavo i piedi. Probabilmente era vero, ma ero già abbastanza telepate per capire che quella non era la vera ragione. Dissi, pazientemente: — Sono sicuro che Dama Javanne può fare a meno dei miei complimenti, padre. — Pensavo che avesse perduto il senno.

— E poi Lew ha promesso di ballare ancora con me — disse imbronciata Linnell. Mio padre le carezzò la guancia e le rispose che per quello c'era tutto il tempo: poi mi lanciò un'occhiata che non ammetteva indugi, a meno che intendessi sfidarlo apertamente provocando una scenata.

Javanne era in un gruppetto di dame più giovani, e sorseggiava una coppa di vino. La voce di mio padre sembrava più decisa del solito, quando egli mi presentò.

— Ti auguro buon divertimento, parente — disse Javanne, con un inchino cerimonioso. Parente! Bene, Gabriel e io eravamo abbastanza amici; e forse lei aveva imparato, dal marito e dal fratello, che dopotutto io non ero più uno scandalo. Una volta tanto, sembrava decisa a parlarmi come se fossi un essere umano. Fece un cenno a una delle fanciulle che la circondavano. — Vorrei presentarti una tua giovane parente, Lew, Linnea Storn-Lanart.

Linnea Storn-Lanart era giovanissima, certo non più vecchia di Linnell, con i capelli color ruggine che incorniciavano in morbidi riccioli il visetto a forma di cuore. Gli Storn appartenevano alla vecchia nobiltà di montagna, della zona vicina ad Aldaran, e anni prima avevano concluso alleanze matrimoniali con i Lanart e i Leynier. Che cosa ci faceva, tutta sola a Thendara, una ragazza così giovane?

Linnea, sebbene sembrasse abbastanza pudica, levò gli occhi verso di me con franca curiosità. Le ragazze di montagna - l'avevo sentito dire da mio padre - non seguivano le consuetudini esagerate delle pianure, dove è considerato impudico guardare apertamente in faccia uno sconosciuto; perciò, qui nei Domini, le fanciulle di montagna vengono spesso giudicate sfacciate. Lei mi fissò in volto per un momento, sorridendo, poi cercò lo sguardo di Javanne, si imporporò e abbassò gli occhi sulla punta delle sue scarpette. Immaginai che Javanne le avesse spiegato come ci si doveva comportare nei Domini, e lei non voleva avere troppo l'aria della campagnola.

Non sapevo che dirle. Era una mia parente, o almeno mi era stata presentata come tale, anche se la parentela non era molto stretta. Forse la ragione era quella: Javanne aveva voglia di ballare, senza essere costretta a tener compagnia a una parente troppo giovane per danzare con degli estranei. Dissi: — Vuoi farmi l'onore di questo ballo, *damisela*?

Linnea lanciò una rapida occhiata a Javanne per ottenerne il permesso, poi annuì. La condussi al centro della sala. Era una brava ballerina e aveva l'aria di divertirsi, ma io continuavo a chiedermi perché mio padre si fosse preoccupato di fare un favore a Javanne. E perché mi aveva guardato in modo significativo mentre mi avviavo per ballare? E perché mi aveva presentata Linnea come parente, mentre la parentela era sicuramente così lontana da non meritare una considerazione ufficiale? Quando la musica finì, ero ancora perplesso.

Chiesi, bruscamente: — Cos'è questa storia?

Dimenticando le meticolose raccomandazioni sulle buone maniere, Linnea sbottò: — Non te l'hanno detto? A me sì! — Poi all'improvviso, avvampò di nuovo. Il rossore la rendeva molto graziosa, ma io non ero dell'umore più adatto per apprezzarlo.

— Detto *cosa*? — domandai.

Le sue guance erano cremisi. Balbettò: — Mi hanno d-detto che… che dovevamo vederci, imparare a conoscerci, e che se c-ci piacevamo, allora avrebbero combinato un… un matrimonio… — La mia espressione doveva mostrare ciò che pensavo, perché Linnea s'interruppe, senza terminare la frase.

Accidenti a loro! Ancora una volta cercavano di disporre della mia vita!

Linnea aveva spalancato gli occhi grigi, e la sua bocca infantile tremava. Mi affrettai a controllare la mia rabbia e a innalzare le barriere. Evidentemente lei era molto sensibile, almeno come empatista, forse anche come telepate. Mi augurai, disperatamente, che non si mettesse a piangere. Non era colpa sua. Immaginavo che i suoi genitori erano stati convinti con le lusinghe o con le minacce, che lei stessa era stata circuita con il miraggio di uno splendido matrimonio con l'erede del Dominio.

— Cosa ti hanno detto di me, Linnea?

Lei era confusa. — Soltanto che sei figlio del Nobile Alton, che hai prestato servizio nella torre di Arilinn, che tua madre era terrestre…

— E tu credi di poter sopportare un simile disonore?

— Disonore? — Linnea sembrava stupita. — Molti di noi, negli Hellers, hanno sangue terrestre: vi sono dei terrestri nella mia famiglia. Pensi che sia un disonore?

Cosa poteva sapere, una della sua età, di un simile intrigo di corte? Mi sentivo disgustato, ricordando l'occhiata soddisfatta di Dyan. *Avrà troppo da pensare agli affari suoi*… Evidentemente sapeva già cosa c'era in aria.

— *Damisela*, non ho intenzione di sposarmi, e se lo facessi non permetterei che fosse il Consiglio a scegliermi la moglie. — Mi sforzai di sorridere, ma credo che fosse un sorriso piuttosto torvo. — Non essere così avvilita, *chiya*, una fanciulla graziosa come te troverà presto un marito anche migliore.

— Non ci tengo particolarmente a sposarmi — rispose Linnea, compostamente. — Volevo chiedere di essere ammessa in una delle torri; la mia bisavola era stata Custode, e pensava che fossi adatta. Ma ho sempre obbedito ai miei genitori, e se mi avessero scelto un marito non sarei stata scontenta. Mi duole soltanto di non piacerti.

Era così calma che mi sentii intrappolato, quasi frenetico. — Non è che tu mi dispiaccia, Linnea. Ma non vorrei sposarmi per volere altrui. — La mia collera si riaccese; la sentii fremere, sotto quella violenza. Mi teneva la mano posata sul braccio, leggermente, come quando ballavamo: la ritrasse come se si fosse scottata. Provai l'impulso di andarmene, infuriato, e anzi feci per muovermi, ma mi resi conto appena in tempo che sarebbe stato un gesto disonorevole. Abbandonare una fanciulla durante la danza sarebbe stata una scortesia che nessun uomo educato poteva commettere nei confronti di una giovane gentildonna dai modi e dalla reputazione impeccabili! Non potevo esporla ai pettegolezzi, perché inevitabilmente tutti si sarebbero chiesti quale azione innominabile poteva aver commesso per meritare un simile trattamento. Mi voltai. Javanne stava ballando in fondo alla sala, e io condussi Linnea al buffet. Le offrii allora dello *shallan,* e sorseggiai irritato il vino: non mi piacque.

Quando mi fui calmato un po' dissi: — Non c'è ancora niente di irrevocabile. Puoi dire a chi ti ha messo in questa situazione, mio padre, il vecchio Hastur, chiunque, che non ti piaccio: e tutto sarà finito.

Linnea sorrise, in un rapido guizzo divertito. — Ma tu mi piaci, Dom Lewis — disse. — Non mentirò a questo proposito, anche se pensassi di poterlo fare. Il Nobile Kennard lo capirebbe subito, se cercassi di nasconderglielo. Tu sei infuriato e avvilito, ma penso che se non fossi tanto arrabbiato saresti simpatico. Sarei contenta di un simile matrimonio. Se intendi rifiutarlo, Lew, devi essere tu a dirlo.

Se fosse stata meno giovane, meno ingenua, forse le avrei risposto brutalmente che era logico, da parte sua, non rifiutare una matrimonio con un Comyn. Sono sicuro, comunque, che captò il mio pensiero, perché assunse un'espressione turbata.

Chiusi la mente ai suoi pensieri e dissi, bruscamente: — Il privilegio di rifiutare dovrebbe spettare alla donna. Pensavo di risparmiarti l'offesa di sentirmi dire a mio padre che non… — Mi accorsi che non potevo dirle che non mi piaceva. Mi corressi: — Che non intendo sposarmi per loro ordine.

La compostezza di Linnea era sconcertante. — Nessuno si sposa secondo la propria volontà. Pensi davvero che il nostro matrimonio sarebbe insopportabile, Lew? È ovvio che prima o poi ti combineranno altre nozze.

Per un momento esitai. Era sensibile e intelligente: era stata presa in considerazione per l'addestramento nella torre, e questo significava che aveva il *laran*. Mio padre si era evidentemente preoccupato di trovare una donna che in linea di massima fosse accettabile per me, con sangue terrestre nelle vene, capace di quella fusione mentale ed emotiva che un telepate deve avere con la donna che deve conoscere intimamente. Era molto graziosa. Non era una pupattola sciocca, aveva spirito e dignità. Per un secondo riflettei. Prima o poi dovevo sposarmi, questo l'avevo sempre saputo. Un erede Comyn deve avere dei figli. E, gli Dei lo sapevano, io mi sentivo solo, solo…

E mio padre, accidenti a lui, aveva contato esattamente su questa reazione! La collera mi invase di nuovo. — *Damisela*, ti ho detto perché non accetterò un matrimonio combinato in questo modo. Se preferisci credere che ho rifiutato te personalmente, è affar tuo. — Bevvi il resto del vino e posai la coppa. — Permettimi di accompagnarti dalle mie parenti, poiché Javanne è molto occupata.

Javanne ballava ancora. Bene, si divertisse pure. Si era sposata a quindici anni e aveva passato gli ultimi nove anni a compiere il suo dovere nei confronti della famiglia. Ma io non mi sarei lasciato prendere nella stessa trappola!

Gabriel aveva invitato Linnell a ballare, notai con soddisfazione, ma Callina era in piedi. I drappi cremisi dell'abito accentuavano il pallore del suo volto blando. Le presentai Linnea e la pregai di tenerle compagnia, mentre andavo a scambiare qualche parola con mio padre. Mi guardò incuriosita: evidentemente percepiva la mia rabbia. Dovevo irradiarla a destra e a sinistra.

La mia indignazione crebbe mentre facevo il giro della sala, cercando mio padre. Dyan sapeva, e Hastur sapeva… quanti altri erano implicati in quel gioco? Avevano tenuto una riunione del Consiglio per discutere la sorte dell'erede bastardo del Nobile Alton? Quanto tempo avevano impiegato per trovare una donna disposta ad accettarmi? Aveva dovuto cercarla lontano, notai, e sceglierne una abbastanza giovane per obbedire al padre e alla madre senza discutere! Avrei dovuto sentirmi lusingato che ne avessero scelta una graziosa!

Mi trovai faccia a faccia con il Reggente. Lo salutai laconicamente e feci per passare oltre. Mi posò la mano sul braccio per trattenermi, facendomi gli auguri del caso.

— Ti ringrazio, mio signore. Hai visto mio padre?

Il vecchio disse, gentilmente: — Se stai correndo a protestare, Lew, perché non rivolgerti direttamente a me? Sono stato io a chiedere a mia nipote di presentarti quella ragazza. — Poi si girò verso il buffet. — Hai cenato? Questa stagione la frutta è eccezionale. Abbiamo i meloni del ghiaccio di Nevarsin: di solito non se ne trovano sul mercato.

— Ti ringrazio, ma non ho fame — dissi io. — Posso chiederti perché tieni tanto a farmi sposare, mio signore? Oppure devo sentirmi lusingato per il tuo interesse, senza fare domande?

— Dunque la ragazza non ti è piaciuta.

— Che cosa posso avere contro di lei? Ma perdonami, signore, non ci tengo a discutere dei miei affari personali davanti a mezza città di Thendara. — Agitai la mano per indicare la gente che ballava. Hastur sorrise giovialmente.

— Credi davvero che qualcuno, qui, pensi ad altro che ai suoi affari? — Hastur si riempì un piatto di varie leccornie. Lo imitai, irritato, ed egli si avviò verso due poltrone abbastanza isolate, poi disse: — Possiamo sederci qui a parlare, se vuoi. Che succede, Lew? Hai ormai l'età adatta per sposarti.

— Davvero — dissi io. — E nessuno mi consulta?

— Pensavamo di consultarti — disse Hastur, prendendo una forchettata di frutti di mare misti a verdure. — Dopotutto, non ti abbiamo convocato nella cappella con un paio d'ore di preavviso, per farti sposare su due piedi, come accadeva ancora qualche anno fa. Io non ebbi neppure la possibilità di vedere in faccia la mia cara moglie fino a pochi minuti prima che si allacciassero i braccialetti ai polsi, eppure siamo vissuti insieme in buona armonia per quarant'anni.

Mio padre, parlando dei suoi primi anni sulla Terra e del brusco contatto con quelle usanze aliene, una volta aveva usato una frase che descriveva bene ciò che provavo adesso: «trauma culturale». — Con tutto il rispetto, Nobile Hastur, i tempi sono troppo cambiati perché questo sia il modo adatto di concludere i matrimoni. Perché tanta fretta?

Il volto di Hastur s'indurì improvvisamente. — Lew, ti rendi conto che se tuo padre si fosse spezzato il collo su quella maledetta scala, anziché fratturarsi qualche costola e una clavicola, tu adesso saresti il Nobile Alton di Armida, con tutto ciò che questo comporta? Mio figlio non visse abbastanza a lungo da vedere *suo* figlio. Con il nostro mondo nella situazione in cui si trova, nessuno di noi può correre rischi con la successione di un Dominio. Qual è la tua obiezione specifica al matrimonio? Ti piacciono gli uomini? — Usò la cortese frase in *casta* ed io, abituato a quella molto più volgare in uso tra le Guardie, per un momento non riuscii a capire. Poi sogghignai, senza allegria. — *Questa* freccia è andata fuori bersaglio, mio signore. Anche da bambino non avevo molta simpatia per questi giochi. Sarò giovane, ma non fino a questo punto.

— E allora di che può trattarsi? — Hastur sembrava sinceramente sbalordito. — È Linnell che vuoi sposare? Avevamo altri progetti matrimoniali per lei, ma se entrambi lo volete veramente…

Esclamai, sinceramente scandalizzato: — Che Evanda ci protegga! Nobile Hastur, Linnell è mia *sorella*!

— Non di sangue — ribatté lui, — e non è neppure una parente tanto stretta da costituire un grave rischio per i vostri figli. Potrebbe essere anche un'unione indovinata, dopotutto.

Presi una cucchiaiata di cibo dal mio piatto. Aveva un sapore disgustoso. Inghiottii e posai il piatto. — Signore, io voglio molto bene a Linnell. Stiamo stati bambini insieme. Se si trattasse soltanto di dividere la mia esistenza con lei, non saprei immaginare una scelta più felice. Ma — cercai di spiegare, un po' imbarazzato, — dopo che hai preso a sberle una bambina perché ti rompeva i giocattoli, l'hai presa nel tuo letto perché aveva un incubo o piangeva per il mal di denti, le hai rimboccato le gonne perché potesse guardare un ruscello, e l'hai vestita e le hai spazzolato i capelli… è quasi impossibile vederla come… una compagna di letto, Nobile Hastur. Perdona se ti parlo così francamente.

Hastur fece un gesto di noncuranza. — No, no, niente formalità. Ti ho chiesto di essere sincero con me. Questo posso capirlo. Facemmo sposare tuo padre, giovanissimo, a una donna che il Consiglio riteneva adatta a lui, e mi hanno detto che per molti anni vissero in completa armonia e in completa indifferenza. Ma non posso neppure aspettare che tu abbia scelto una donna assolutamente inadatta. Tuo padre finì per sposarsi come piaceva a lui e, perdonami, Lew, tu e Marius ne avete sofferto per tutta la vita. Sono sicuro che preferiresti risparmiare ai tuoi figli la stessa sorte.

— Non potete aspettare fino a quando io *avrò* dei figli? Non ti stanchi mai di decidere delle vite altrui?

Hastur mi fissò con occhi sfolgoranti. — Me ne sono stancato trent'anni fa, ma qualcuno deve pur farlo! Sono abbastanza vecchio per provare il desiderio di mettermi tranquillo a pensare al passato, invece di addossarmi il peso del futuro, ma sembra che questo spetti a me! *Tu* che cosa fai per organizzare la tua vita nel modo migliore e per risparmiarmi il fastidio? — Prese un'altra forchettata d'insalata e la masticò rabbiosamente.

— Cosa ne sai della storia dei Comyn, Lew? Nei tempi andati, ci concessero poteri e privilegi perché *servivamo* il nostro popolo, non perché lo governavamo. Poi cominciammo a credere di avere poteri e privilegi grazie a una superiorità innata, come se avere il *laran* ci rendesse migliori degli altri e ci autorizzasse a fare ciò che volevamo. Oggi i nostri privilegi vengono usati non per compensarci di tutto ciò cui abbiamo rinunciato per servire il popolo, ma per perpetuare i nostri poteri. Tu ti lamenti che la tua vita non ti appartiene, Lew. Ebbene, non ti appartiene, ed è giusto che sia così. Tu hai certi privilegi…

— Privilegi! — esclamai amaramente. — Quasi tutti doveri che non voglio e responsabilità che non posso affrontare.

— Privilegi — ripeté Hastur, — che deve guadagnarti servendo il tuo popolo. — Tese la mano e toccò lievemente il marchio dei Comyn, che sfolgorava nella mia carne sopra al polso. Anch'egli l'aveva sul braccio, ormai imbiancato dal tempo. Disse: — Uno degli obblighi che questo comporta, un obbligo sacro, è fare in modo che il tuo dono non si estingua, generando figli e figlie che lo ereditino da te, per servire a loro volta il popolo di Darkover.

Mio malgrado, mi sentii commosso da quelle parole. Avevo pensato anch'io lo stesso durante il viaggio verso la pianura: la mia posizione di erede Comyn era una cosa seria, una cosa sacra, e io ero un importante anello di congiunzione di un'interminabile catena di Alton, che si estendeva dalla preistoria fin nel futuro. Per un attimo sentii che il vecchio seguiva i miei pensieri, tenendo la punta delle dita posate sul marchio dei Comyn al mio polso. Mi disse: — So quanto ti costa, Lew. Tu hai ottenuto il dono a rischio della vita. Hai incominciato bene, servendo ad Arilinn. Quel poco che resta della nostra antica scienza vi viene conservato in attesa del giorno in cui essa potrà venire recuperata interamente o riscoperta. Credi non sappia che voi giovani sacrificate l'esistenza privata, rinunciate a molte cose care a un uomo giovane o a una giovane donna? Io non ho mai avuto questa possibilità, Lew: sono nato con un minimo di *laran*. Perciò, faccio quanto posso con i miei poteri secolari, per alleggerire il mio fardello per voi che ne portate di più pesanti. A quanto ne so, non hai mai abusato dei tuoi poteri. E non sei neppure uno di quei giovani frivoli che vogliono godere i privilegi del rango e trascorrono la vita tra divertimenti e follie. Perché, allora, rifiuti di compiere questo dovere verso il tuo clan?

Improvvisamente avrei voluto sfogarmi con lui, confidargli le mie paure e i miei presentimenti. Non avevo dubbi sull'onestà di quel vecchio. Eppure era preso così completamente dal suo piano politico per Darkover che diffidavo di lui. Non gli avrei permesso di manovrarmi per servire i suoi fini. Mi sentivo confuso, un po' convinto, un po' più ribelle che mai. Hastur aspettava la mia risposta: evitai di dargliela. I telepati erano abituati ad affrontare apertamente le situazioni - è indispensabile, se si vuol conservare la ragione - ma non si impara a tradurre facilmente la realtà in parole. In un luogo come Arilinn, ci si abitua a sapere che tutti, nel tuo circolo, possono condividere i tuoi sentimenti, le tue emozioni e i tuoi desideri. Non vi è reticenza, non vi sono le piccole ipocrisie cortesi cui si fa ricorso, fuori, per parlare delle cose intime. Ma Hastur non poteva leggermi nei pensieri, e io mi sforzavo di tradurli in parole che non creassero troppi imbarazzi a entrambi.

— Non ho mai conosciuto una donna con cui abbia desiderato di trascorrere la vita… ed essendo un telepate, non sono disposto a… rischiare su di una scelta altrui. — No, non ero completamente sincero. Sarei stato disposto a puntare sulla disponibilità di Linnea, se non avessi saputo di venire manovrato, usato come una pedina impotente. La mia collera si riaccese. — Hastur, se volevi che mi sposassi semplicemente per perpetuare il mio dono, per mettere al mondo un figlio per il Dominio, avresti dovuto farmi sposare prima che diventassi adulto, prima che crescessi abbastanza da provare un sentimento per una donna, quando l'avrei accettata semplicemente perché era una donna ed era disponibile. Adesso è diverso. — Poi tacqui di nuovo.

Come potevo dire a Hastur, il quale era abbastanza vecchio per essere mio nonno, e non era neppure un telepate, che quando io prendevo una donna, tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti mi erano spalancati, e i miei erano accessibili a lei? Che, se il rapporto non era completo e la comprensione quasi totale, questo avrebbe potuto svirilizzarmi rapidamente? Poche donne potevano sopportarlo. E come potevo dirgli degli umilianti insuccessi che venivano causati da una mancanza di sintonia? Credeva veramente che io sarei riuscito a vivere con una donna il cui unico interesse per me fosse ispirato dal fatto che potevo darle un figlio dotato di *laran*? So che alcuni uomini dei Comyn ci riescono. Suppongo che due persone dal corpo sano possano comunque darsi reciprocamente *qualcosa*, a letto. Ma non i telepati delle torri, abituati a quella partecipazione totale… Dissi, e sapevo che la mia voce tremava incontrollabilmente: — Neppure un dio può venire obbligato ad amare a comando.

Hastur mi guardò con aria comprensiva. E anche questo mi faceva soffrire. Sarebbe stato difficile scoprirmi a quel modo davanti a un uomo della mia età. Alla fine disse, gentilmente: — Non si è mai parlato di obbligarti, Lew. Ma promettimi di ripensarci. La piccola Storn-Lanart ha chiesto di essere ammessa alla Torre di Neskaya. Abbiamo bisogno di Custodi e di tecnici psi. Ma abbiamo anche bisogno di donne sensitive, telepatiche, che sposino membri delle nostre famiglie. Se finiste per simpatizzare l'uno con l'altra, saremmo felici di accoglierla.

Trassi un lungo respiro e dissi: — Ci penserò. — Linnea era una telepate. Poteva essere sufficiente. Ma per dirla apertamente io avevo paura. Hastur accennò a un servitore di prendere il suo piatto vuoto e il mio pressoché intatto. — Ancora un po' di vino?

— Ti ringrazio, signore, ma ho già bevuto più di quanto beva di solito in una settimana. E ho promesso un altro ballo alla mia sorella adottiva.

Benché Hastur fosse stato gentile con me, fu un sollievo lasciarlo. Quella conversazione mi aveva lasciato con i nervi scoperti, aveva tratto alla superficie pensieri che ho imparato a tenere in fondo alla mia mente.

L'amore o, per dirla più esattamente, il sesso, non è mai una cosa facile per un telepate. Neppure quando sei ancora molto giovane e te la spassi, scoprendo i tuoi desideri e le tue esigenze, imparando a conoscere il tuo corpo ed i suoi appetiti.

Immagino, in base a quello che dicono gli altri giovani - e si fa un gran parlare tra i cadetti e le Guardie - che per parecchi individui, almeno per un certo periodo, vada bene chiunque è del sesso giusto, è disponibile e non completamente ripugnante. Ma anche durante quei primi esperimenti, ero sempre stato troppo conscio dei motivi e delle reazioni dell'altra parte in causa: ed era raro che reggessero a un esame così ravvicinato. E quando andai ad Arilinn e mi immersi nell'intensa partecipazione collettiva, tutto cambiò, e da difficile diventò impossibile.

Bene, avevo promesso un ballo a Linnell. E ciò che avevo detto ad Hastur era vero: Linnell per me non era una donna, e non mi avrebbe affatto turbato emotivamente.

Ma Callina era sola, e osservava un gruppo di ballerini classici impegnati in una danza ritmica che imitava le foglie in un temporale di primavera. I costumi, verdegrigi, gialloverdi, verdazzurri, guizzavano e fluivano nelle luci come se brillasse il sole. Callina aveva gettato sulle spalle il cappuccio e, intenta a guardare i danzatori, sembrava malinconica, minuta e fragile e solenne. Mi fermai al suo fianco. Dopo un momento si voltò e disse: — Avevi promesso a Linnell di farla ballare ancora, vero? Bene, puoi risparmiarti il disturbo, cugino: lei e la piccola Storn-Lanart sono sul loggiato, e chiacchierano di abiti e di pettinature. — Sorrise, un sorrisetto capriccioso che illuminò per un momento il viso severo e pallido. — È assurdo condurre a un ballo ufficiale delle ragazzine di quell'età: si divertirebbero di più a una lezione di danza.

Risposi, sfogando l'amarezza repressa: — Oh, sono abbastanza grandi per venir messe all'asta al miglior offerente. È così che concludiamo magnifici matrimoni, noi Comyn. Sei in vendita anche tu, *damisela*?

Callina sorrise debolmente. — Immagino che tu non voglia fare un'offerta. No, non sono in vendita, almeno per quest'anno. Sono

Custode della Torre di Neskaya, e tu sai cosa significa.

Lo sapevo, naturalmente. Le Custodi non dovevano più essere vergini in clausura, sulle quali nessun uomo osa levare lo sguardo. Ma finché lavorano al centro dei relays dell'energon, per necessità sono tenute a rimanere rigorosamente caste. Imparano a non suscitare desideri che non oserebbero soddisfare. Probabilmente imparano anche a non provarne, ed è una bella cosa, se ci si riesce. Avrei voluto riuscirci anch'io.

Mi rilassai. Non avevo bisogno di stare in guardia contro Callina, che era stata addestrata in una Torre e svolgeva le mansioni di Custode. Ci legava un vincolo più profondo del sangue, il legame fortissimo dei telepati addestrati nelle torri.

Ho fatto il tecnico delle matrici abbastanza a lungo per sapere che l'attività consuma tanta energia fisica e nervosa da non lasciarne molta per il sesso. La volontà può esserci, ma l'energia non c'è. Le Custodi, per la loro sicurezza fisica ed emotiva, debbono rimanere nubili. Gli altri componenti del circolo - tecnici, meccanici, monitori psi - di solito sono generosi e sensibili quando si tratta di soddisfare quel po' che rimane. Comunque, si diviene troppo intimi per giocare quei giochi complicati di flirt e di ritirate cui si dedicano altrove uomini e donne. E Callina capiva benissimo tutto questo senza bisogno che glielo dicessi, poiché lei stessa ne faceva parte.

Inoltre, era abbastanza sensibile per rendersi conto del mio malumore. Disse, con una lieve sfumatura di gentile malizia: — Ho sentito che Linnea verrà mandata ad Arilinn l'anno prossimo, se avete deciso di non sposarvi. Avrei tempo per cambiare idea. Devo chiedere che non la nominino Custode, nel caso che tu tornassi sulla tua decisione?

Mi vergognai un po'. Era scandaloso, ciò che mi aveva detto. Ma ciò che, detto da un estraneo, mi avrebbe fatto infuriare, venendo da lei non mi infastidiva. Nel circolo di una torre una frase del genere non mi avrebbe messo in imbarazzo, anche se non sarei stato tenuto a rispondere. Callina mi trattava semplicemente come uno dei suoi compagni. Nel rapporto che si crea nei circoli delle torri, tutti noi eravamo consapevoli l'uno delle esigenze e degli appetiti degli altri, e ci sforzavamo di fare in modo che non raggiungessero un livello di frustrazione o di dolore.

Ma ora il mio circolo si era disperso, altri prestavano servizio al mio posto, e io dovevo affrontare un mondo pieno di giochi complicati e di relazioni complesse. Dissi, come avrei fatto parlando a una sorella: — Insistono perché mi sposi, Callina. Cosa devo fare? È troppo presto. Sono ancora... — Feci un gesto, incapace di esprimermi a parole.

Callina annuì, con aria grave. — Forse dovresti sposare Linnea, dopotutto. Allora non potrebbero costringerti a sposare qualcuna meno adatta. — Esaminava seriamente il problema, con tutta la sua attenzione. — Immagino che vogliano soprattutto che tu dia un figlio per Armida. Se tu potessi fare *questo*, non importerebbe più che tu sposassi o no quella ragazza, non è vero?

Non sarebbe stato difficile generare un figlio con una delle donne del mio circolo ad Arilinn, anche se la gravidanza rende troppo pericoloso, per una donna, rimanere nella torre. Ma quel pensiero era come sale su una ferita aperta. Finalmente dissi, con voce spezzata: — Io stesso sono un bastardo. Pensi davvero che vorrei infliggere la stessa sorte a mio figlio? E Linnea è molto giovane ed è stata… sincera con me. — Quella conversazione mi turbava, per ragioni incomprensibili. — E tu, come fai a sapere tutto questo? La mia vita amorosa è diventata argomento dei dibattiti del Consiglio, *comynara* Callina?

Scosse il capo, con aria di commiserazione. — No, naturalmente. Ma Javanne e io giocavamo insieme con le bambole, e ancora oggi mi confida molte cose. Non è un pettegolezzo del Consiglio, Lew, solo chiacchiere tra donne.

Avevo udito appena le sue parole. Come tutti gli Alton, talvolta ho la tendenza inquietante a vedere il tempo sfuocato, e l'immagine di Callina continuava a vacillare e a ondeggiare, come se la vedessi attraverso l'acqua corrente, o nel trascorrere nel tempo. Per un momento la perdevo di vista com'era adesso, pallida e semplice e drappeggiata nelle vesti cremisi, smarrita in una nebbia scintillante azzurra come il ghiaccio. Poi sembrava aleggiare, fredda, distante e bellissima, in una tenebra simile al cielo di mezzanotte. Ero tormentato, e lottavo tra la rabbia e la frustrazione che mi facevano dolere tutto il corpo…

Battei le palpebre, cercando di rimettere a fuoco il mondo.

— Stai male, parente?

Mi resi conto, con un moto d'orrore, che per un istante ero stato sul punto di prenderla tra le braccia. Poiché in quel momento Callina non era la Custode nel circolo, era solo una scortesia, non un'atrocità impensabile. Comunque, dovevo essere impazzito! Tremavo. Era una follia! Stavo ancora guardando Callina, e reagivo a lei come se fosse una donna desiderabile, e non separata da me dal duplice tabù e dal giuramento della torre.

Callina cercò il mio sguardo, profondamente turbata. Nei suoi occhi c'era comprensione e una gentilezza serena, ma non una reazione allo slancio incontrollabile della mia emozione. No certo!

— *Damisela*, ti chiedo umilmente scusa — dissi, e sentii il respiro bruciarmi in gola. — È questa folla. Influisce negativamente sulle mie… barriere.

Annuì, accettando le mie scuse. — Odio queste feste. Cerco sempre di evitarle, tranne quando ci sono costretta. Andiamo a prendere un po' d'aria, Lew. — Mi precedette verso una delle loggette, dove cadeva una pioggerella finissima. Respirai con sollievo l'aria umida e fredda. Callina aveva un lungo velo nero, sottile e lucente, che svolazzava dietro di lei come un paio d'ali, e scintillava nell'oscurità. Non sapevo resistere all'impulso di prenderla tra le braccia, stringerla a me, premere le labbra sulle sue… Sbattei di nuovo le palpebre, guardai la notte fresca, le stelle nitide, Callina serena nei suoi abiti splendenti. All'improvviso mi sentii debole e sofferente, mi aggrappai alla ringhiera della loggia. Mi sentii precipitare in un abisso infinito, un folle nulla di spazi vuoti…

Callina disse sottovoce: — Non è la folla. Hai un po' di *kirian*, Lew?

Scossi il capo, cercando di riportare il mondo nella giusta prospettiva. Ero troppo vecchio per questo, maledizione. Quasi tutti i telepati superano con la pubertà questi sconvolgimenti psichici. Non avevo più sofferto del malessere della soglia fin da quando ero andato ad Arilinn. Non sapevo perché mi avesse preso proprio adesso.

Callina proseguì, gentilmente: — Vorrei poterti aiutare, Lew. Tu sai che cosa ti affligge veramente, no? — Mi passò accanto, sfiorandomi con la levità di una piuma e mi lasciò solo. Rimasi immobile nell'aria fredda e umida, sentendo la fitta di quelle parole. Sì, sapevo cosa mi affliggeva, e provavo un amaro risentimento perché lei me lo ricordava, al riparo della barricata della sua invulnerabilità. Lei non condivideva le mie esigenze, i miei desideri: era un fermento da cui era immune, come Custode. Per il momento, nella collera fiammeggiante che provavo per lei, dimenticai la crudele disciplina che stava alla base di quell'immunità acquisita a caro prezzo.

Sì, sapevo che cosa mi affliggeva. Ad Arilinn mi ero abituato a donne che erano sensibili alle mie esigenze e le condividevano. Ormai ero lontano da molto tempo, da molto tempo solo. Poiché ero quel che ero, mi trovavo escluso persino da quel tipo di sollievo, privo di complicazioni, che gli altri della Guardia riuscivano a trovare. Le poche volte, anzi le pochissime volte che per disperazione mi ero lasciato indurre a cercarlo, mi aveva dato soltanto la nausea. Le donne sensibili non si dedicavano a quella particolare professione: o se anche lo facevano, non ne avevo mai incontrate. Appoggiai la testa alla ringhiera e mi abbandonai all'invidia… l'invidia rabbiosa per l'uomo che poteva trovare almeno una consolazione temporanea con una qualunque donna disponibile.

Per un attimo, pur sapendo che questo avrebbe finito per peggiorare la situazione, pensai a Linnea. Sangue terrestre. Una sensitiva, una telepate. Forse ero stato troppo precipitoso.

La rabbia mi riassalì. Dunque mio padre e Hastur pensavano che, se non riuscivano a manovrarmi in nessun altro modo, potevano allettarmi con il miraggio del sesso. Avevano comprato Dyan affidandogli una schiera di adolescenti, che come minimo avrebbero saziato il suo egoismo ammirandolo e adulandolo. E lui, sia pure con discrezione, ne approfittava.

E avrebbero comprato anche me. In modo diverso, naturalmente, perché avevo esigenze diverse, ma in sostanza era la stessa cosa. Mi avrebbero tenuto in pugno, docile, mettendomi sotto gli occhi una ragazza, giovane, bella, eccitante, in una tacita intesa.

E le mie esigenze, che mio padre, essendo un telepate, conosceva fin troppo bene, avrebbero fatto il resto. Mi dava la nausea pensare che per poco non ero caduto nella loro trappola.

Nella sala da ballo, la festa stava ormai per concludersi. I cadetti erano già rientrati da un pezzo nei loro alloggi. Qualcuno stava ancora bevendo al buffet, ma i servitori già cominciavano ad aggirarsi per rimettere ordine. Mi avviai lungo i corridoi che portavano agli appartamenti degli Alton, bruciando ancora di rabbia.

La sala centrale era deserta, ma vidi una luce nella stanza di mio padre ed entrai senza bussare. Era semisvenuto, e aveva l'aria stanca, indifesa.

— Voglio parlarti!

Mio padre rispose, mite: — Non è necessario che ti precipiti qui come un *cralmac* in calore, per questo. — Per un attimo si protese a sfiorare la mia mente. Non l'aveva più fatto, da quando ero diventato adulto, e mi esasperò sentirmi trattare come un bambino, dopo tanti anni. Si affrettò a ritrarsi e disse: — Non possiamo aspettare fino a domattina, Lew? Tu non stai bene.

Quella sollecitudine accrebbe la mia collera. — Se non sto bene, tu sai di chi è colpa. Che diamine hai intenzione di fare, cercando di farmi sposare senza neanche preavvertirmi?

Affrontò apertamente la mia indignazione. — Perché, Lew, tu sei troppo orgoglioso e ostinato per ammettere che hai *bisogno* di qualcosa. Sei pronto per il matrimonio. Non fare come l'uomo della vecchia favola, che quando il diavolo gli ordinò di prendere la strada per il paradiso, si avviò su quella per l'inferno! — Sembrava sconvolto ed esasperato quanto me. — Maledizione, credi che io non *sappia* ciò che provi?

Riflettei per un istante. Ogni tanto mi sono chiesto se mio padre era vissuto solo, in tutti gli anni trascorsi dalla morte di mia madre. Certamente, non aveva un'amante ufficiale. Non avevo mai cercato di spiarlo, o di indagare neppure con il pensiero sulla sua vita intima, perciò mi esasperava doppiamente il fatto che non mi lasciasse il diritto di proteggermi, mi avesse costretto a scoprirmi davanti a Hastur, e a fare una figura tremenda di fronte a mia cugina Callina.

— Non servirà a nulla — gli gridai, infuriato. — Adesso non vorrei sposare quella ragazza neanche se fosse bella quando la Beata Cassilda e mi portasse in dote tutte le gemme di Carthon!

Mio padre alzò le spalle con un profondo sospiro. — Naturalmente — disse con voce stanca. — Quando mai hai fatto qualcosa di tanto ragionevole? Fai pure. Io mi sono sposato come volevo io: ho detto ad Hastur che non ti avrei mai costretto.

— Credi che ci riusciresti? — Ero ancora furioso.

— Che importanza ha, dato che non tento neppure? — Mio padre sembrava esausto quanto me. — Penso che tu sia uno sciocco, ma se ti aiuta a sentirti indipendente e virtuoso l'andartene in giro con un dolore nel... — Con mia grande sorpresa, usò una parola volgare tipica delle Guardie, che non sospettavo sapesse. — Allora ostinati pure quanto vuoi. Sei mio figlio, benissimo: non hai più buon senso di quanto ne avessi io alla tua età! — Alzò le spalle, per indicare che non aveva altro da aggiungere. — È un malessere della soglia? Devo avere un po' di *kirian* da qualche parte, se ti serve.

Scossi il capo, rendendomi conto che qualcosa, forse la collera violenta che aveva invaso il mio organismo, aveva scacciato almeno gli effetti peggiori.

— Avevo qualcosa da dirti, ma posso aspettare domattina, se non sei in condizioni di ascoltarmi. Intanto, voglio bere qualcosa. — Si sforzò di alzarsi; dissi: — Lascia che ti serva io, padre — e gli portai un calice di vino, ne versai uno anche per me e sedetti accanto a lui per bere. Mio padre sorseggiò, lentamente. Dopo un po' mi posò la mano sulla spalla, un raro gesto d'intimità dei tempi della mia infanzia. Questa volta, non mi fece infuriare.

Finalmente disse: — Sei stato al Consiglio. Sai quello che succede.

— Vuoi dire Aldaran. — Ero lieto che avesse cambiato argomento.

— Il peggio è che non posso lasciare Thendara, e soprattutto, non credo che sopporterei il viaggio, Lew. — Aveva abbassato le barriere, e potevo sentire la sua stanchezza. — Non ho mai ammesso, prima, di non essere in grado di fare qualcosa. Ma adesso — e mi rivolse uno, dei suoi rapidi, rari sorrisi, — ho un figlio che può prendere il mio posto. E poiché entrambi abbiamo sfidato Hastur, Thendara potrebbe essere un posto non troppo comodo per te, nelle prossime settimane. Ti manderò ad Aldaran come mio rappresentante, Lew.

— Me, padre?

— E chi altro? Non c'è nessun altro di cui possa fidarmi tanto. Nella faccenda dei fari antincendio te la sei cavata benissimo come avrei fatto io stesso. E là puoi vantare un legame di sangue. Il vecchio Kermiac di Aldaran è tuo prozio. — Sapevo di essere parente degli Aldaran, ma non avevo saputo che la mia parentela fosse così elevata nel clan, né così stretta. — Inoltre, hai sangue terrestre. Tu puoi recarti lassù e scoprire con certezza cosa succede tra le montagne.

Mi sentivo insieme euforico e incerto al pensiero di venire inviato in quella missione delicata, sapendo che mio padre si fidava di me. Hastur aveva parlato del nostro dovere di servire i Comyn, il nostro mondo. Adesso ero pronto a prendere il mio posto tra coloro che, nel nostro Dominio, lo avevano fatto per innumerevoli generazioni. — Quando dovrò partire?

— Non appena potrò procurarti una scorta e un salvacondotto. Non c'è tempo da perdere — disse mio padre. — Sanno che sei un erede Comyn. Ma sei anche parente di Aldaran: ti accoglieranno come non accoglierebbero mai noi.

Ero grato a mio padre di avermi affidato quella missione: e poi, mi resi conto che la gratitudine non doveva essere tutta da parte mia, e quella era una sensazione nuova e gradevole. Mio padre aveva veramente bisogno di me. E io avevo la possibilità di servirlo, di fare qualcosa per lui meglio di quanto avrebbe potuto farlo egli stesso. Ero impaziente di incominciare.

◆

CAPITOLO NONO

In quella stagione il sole era già sorto quando nelle camerate suonava la campana della sveglia. Minuscoli rivoletti di neve si scioglievano nel cortile, mentre i cadetti passavano sui ciottoli, diretti alla mensa. Regis era ancora insonnolito, sebbene si fosse lavato la faccia con acqua gelida. Pensava che avrebbe preferito saltare la colazione, piuttosto che alzarsi a quell'ora. Ma era orgoglioso del suo primato: era l'unico cadetto che non fosse mai incorso in una punizione per aver dormito troppo e per essersi precipitato alla mensa in ritardo e mezzo addormentato. Nevarsin era servito a qualcosa, dopotutto.

Si infilò al solito posto fra Danilo e Gareth Lindir. Un attendente sbatté davanti a loro i vassoi ammaccati: grossolane scodelle di terra cotta piena di zuppa di cereali con noci, alti boccali pieni della birra acida di campagna che Regis detestava e che non toccava mai. Tuffò il cucchiaio nella crema di cereali, con aria di disgusto.

— Il rancio peggiora davvero tutte le mattine, oppure me lo immagino io? — chiese Damon MacAnndra.

— Peggiora — disse Danilo. — Chi è capace di immaginare qualcosa, in quest'ora dimenticata da Dio? E questo cos'è?

Ci fu una breve confusione sulla porta. Regis alzò la testa di scatto. Dopo una rapida zuffa, un cadetto venne scaraventato a terra e ruzzolò attraverso la stanza, andò a sbattere con la testa contro un tavolo e giacque immobile. Dyan Ardais era fermo sulla soglia, e aspettava che lo sfortunato cadetto si rialzasse. Quando vide che non si muoveva, Dyan fece segno a un attendente di andare a sollevarlo.

Damon disse: — Per gli inferni di Zandru, è Julian! — Si alzò di scatto e accorse al fianco dell'amico. Dyan era in piedi accanto a lui, torvo.

— Torna al tuo posto, cadetto. Finisci di mangiare.

— È mio amico. Voglio vedere se si è fatto male. — Senza badare all'occhiata collerica di Dyan, Damon si inginocchiò vicino al cadetto; gli altri, allungando il collo, poterono scorgere la lucente chiazza di sangue, dove la testa di Julian aveva urtato il tavolo. — Sanguina! Lo hai ucciso! — esclamò Damon con voce stridula e tremante.

— Sciocchezze! — ribatté Dyan. — I morti non sanguinano. — Si inginocchiò, passò le dita sulla testa del ragazzo e chiamò con un cenno due cadetti del terzo corso. — Portatelo negli uffici e dite a Mastro Raimon di dargli un'occhiata.

Mentre portavano via Julian, Gabriel Vyandal mormorò, in fondo al tavolo: — Non è giusto aggredirci a quest'ora, quando siamo ancora mezzi addormentati. — C'era un tale silenzio, nella mensa, che la voce si udì lontano; Dyan attraversò la stanza e disse, guardando il ragazzo con una smorfia: — È proprio a quest'ora che dovreste stare più in guardia, cadetto. Credi che i borsaioli della città, o gli uomini-gatto o i banditi ai confini, sceglieranno un'ora di tuo gradimento per assalirvi? Questa parte dell'addestramento serve a insegnarvi a stare in guardia letteralmente a ogni istante, cadetti. — Voltò loro le spalle e uscì dalla mensa.

Gareth borbottò: — Un giorno o l'altro ammazzerà qualcuno di noi. E chissà cosa dirà, allora?

Damon tornò al suo posto, pallidissimo. — Non ha lasciato neppure che andassi con loro, per reggere la testa di Julian.

Gabriel gli posò una mano sul braccio, per consolarlo, e disse: — Non preoccuparti. Mastro Raimon lo curerà.

Regis era rimasto sconvolto alla vista del sangue, ma un senso di equità lo spinse a dire: — Il Nobile Dyan ha ragione, vedete. Quando saremo sul campo, basterà un momento di disattenzione per venire uccisi, non semplicemente feriti.

Damon gli lanciò un'occhiataccia. — Parli bene, *tu*, Hastur. Ho notato che a te non fa mai questi scherzi.

Regis, che aveva le costole perpetuamente illividite dai colpi sferratigli da Dyan durante le esercitazioni di scherma, rispose: — Immagino sia convinto che mi ammacco già abbastanza esercitandomi con lui con la spada. — Pensò che anche in questo c'era un fattore di crudeltà. Kennard Alton gli aveva insegnato a maneggiare la spada quando veniva considerato il miglior schermitore dei Domini. Eppure, nelle esercitazioni quotidiane con Kennard o con Lew, per due anni, aveva collezionato meno lividi di quanti ne avesse ricevuti da Dyan in poche settimane.

Un cadetto del secondo corso disse, a voce alta: — Cosa ti aspetti dai Comyn? Sono sempre d'accordo, loro.

Regis chinò il capo sulla crema di cereali ormai fredda. A che serviva? pensò. Non poteva neppure mostrare i suoi lividi a qualcuno… non avrebbe dovuto aprir bocca. Danilo si sforzava di mangiare, ma le mani gli tremavano. Quello spettacolo riempì Regis d'angoscia, ma non sapeva che dire: qualunque frase sarebbe sembrata un'intrusione.

Ritornato in camerata, Regis rifece in fretta il suo letto, aiutò Damon a preparare la branda di Julian e a mettere in ordine la sua roba: quando fosse ritornato almeno non avrebbe avuto note di biasimo per aver lasciato in disordine il letto e lo scaffale. Quando gli altri cadetti furono usciti per andare alle esercitazioni con le armi, rimase solo con Danilo. Toccava a loro spazzare la stanza e pulire il camino. Regis raschiò meticolosamente la cenere dal focolare. Non si sapeva mai quale ufficiale avrebbe fatto l'ispezione e alcuni erano più rigorosi degli altri. Eseguì il lavoro con impegno anche maggiore perché lo detestava, ma il suo pensiero era altrove. Julian era rimasto ferito gravemente? Dyan era stato veramente troppo brutale.

Si accorse che Danilo, il quale passava la pesante scopa sul pavimento in fondo alla stanza, con una smorfia decisa, era invaso da una mestizia cupa che sovrastava ogni altro sentimento. Regis si chiese se c'era un mezzo per difendersi dalle emozioni altrui, perché era troppo sensibile agli umori di Danilo. Se avesse saputo cosa stava pensando, o perché era sempre così furioso e infelice, forse non sarebbe stato tanto terribile: ma Regis riceveva soltanto le emozioni.

Sentì la presenza di Lew Alton e alzò gli occhi: lo vide farsi avanti. — Non hai finito? Fai pure con comodo, cadetto, sono un po' in anticipo.

Regis si rilassò. Lew era abbastanza rigoroso, ma non era il tipo che andava a caccia dei granelli di polvere. Continuò a lavorare con la ramazza del camino, ma dopo un minuto sentì Lew chinarsi a toccargli il braccio. — Vorrei parlarti.

Regis si alzò, lo seguì fino alla porta della camerata, voltandosi per dire: — Torno subito, Dani, non cercare di spostare il tavolo fino a quando verrò ad aiutarti. — Appena fu uscito, conscio del tocco dei pensieri di Lew, alzò la testa e vide la sua espressione sorridente.

— Sì, l'ho capito l'altro giorno, al Consiglio — disse Lew. — Ma non ho avuto la possibilità di parlarti subito. Quando è accaduto, Regis, e come?

— Non ne sono sicuro — rispose Regis. — Ma in un modo o nell'altro io... ho toccato... Danilo, o lui ha toccato me. Non so esattamente... mi è sembrato che una specie di... di barriera si sia abbassata. Non so come spiegarlo.

Lew annuì. — Capisco — disse. — Non ci sono quasi parole per descrivere queste esperienze, e quelle poche che ci sono, non servono a molto. Ma Danilo? L'altro giorno ho sentito che aveva il *laran*, ma se ha potuto far questo, allora... — Si interruppe, aggrottando la fronte, e Regis seguì il pensiero: *Questo vuol dire che è un telepate catalizzatore! Sono rarissimi, non credevo ne esistessero più.*

— Ne parlerò a mio padre prima di partire per Aldaran.

— Vai tu al posto di zio Kennard? Quando?

— Qualche giorno prima della chiusura della stagione del Consiglio. Non manca molto, ormai. Il viaggio tra le montagne è duro in tutti i periodi, ed è impossibile dopo che le nevi incominciano a cadere sul serio.

Danilo era fermo sulla porta della camerata e Regis, richiamato bruscamente al dovere, disse: — Devo rientrare. Dani penserà che cerco di schivare la mia parte.

Lew diede un'occhiata superficiale nello stanzone. — Vai pure. Mi sembra tutto a posto. Firmerò il rapporto dell'ispezione. Finite pure con comodo. — Si avvicinò a Danilo e disse: — Fra un giorno o due partirò per Aldaran, Dani. Passerò da Syrtis. Hai qualche messaggio per Dom Felix?

— Digli soltanto che mi sforzo di fare il mio dovere tra quelli che sono migliori di me, capitano. — La voce del ragazzo era imbronciata.

— Gli dirò che ti fai onore, Danilo. — Il ragazzo non rispose e si avviò verso il camino, trascinando la ramazza. Lew lo seguì con gli occhi, incuriosito. — Cosa pensi che lo turbi?

Regis era preoccupato dell'umore di Danilo. Il suo pianto silenzioso lo aveva svegliato altre due volte, e si era sentito diviso tra il desiderio di consolare l'amico e la necessità di rispettare i suoi segreti. Avrebbe voluto chiedere a Lew cosa doveva fare, ma erano entrambi in servizio e non c'era tempo per i problemi personali. Del resto, il regolamento delle Guardie poteva imporre a Lew - non lo sapeva di preciso - di rispondergli che doveva rivolgersi al maestro dei cadetti, per tutti i problemi personali. Finalmente Regis disse: — Non so. Forse soffre di nostalgia. — E non continuò. — Come sta Julian? *Non è morto*?

Lew lo guardò, stupito. — No, no. Si riprenderà. Solo un lieve trauma cranico. — Sorrise di nuovo e uscì dalla camerata.

Danilo appoggiò la scopa al muro e cominciò a spostare il pesante tavolo di legno per pulire lì sotto. Regis si precipitò ad afferrare l'altra estremità.

— Ecco, te l'avevo detto che ti avrei dato una mano: potresti farti male, cercando di spostare un mobile tanto pesante. — Danilo alzò la testa, aggrottando la fronte. — Non volevo schivare il lavoro. Desideravo soltanto salutare il mio parente. Sei stato scortese con lui, Dani.

— Bene, dobbiamo lavorare o chiacchierare?

— Lavorare — disse Regis, sollevando l'estremità del tavolo. — Non ho niente da dirti, quando sei di quest'umore. — Andò a prendere la ramazza. Danilo borbottò qualcosa sottovoce e Regis si girò di scatto. — Cos'hai detto?

— Niente. — Danilo gli voltò la schiena. Gli era sembrato che fosse: «Non sporcarti le mani». Regis spalancò gli occhi.

— Cosa succede? Pensi che dovrei finire io? Lo farò, se vuoi, ma non credo di essere stato a parlare con Lew per tanto tempo, no?

— Oh, non penserei mai di importi qualcosa, Nobile Regis! Permettimi di servirti! — Il sarcasmo era evidente nella voce di Danilo, adesso, e Regis rimase sbalordito.

— Danilo, vuoi proprio azzuffarti con me?

L'altro lo squadrò lentamente. — No, grazie, mio signore. Azzuffarmi con un erede dei Comyn? Sarò uno sciocco, ma non fino a questo punto. — Raddrizzò le spalle e sporse le labbra con aria bellicosa. — Corri alla lezione di scherma con il Nobile Ardais e lascia a me questo sporco lavoro.

Lo sbalordimento di Regis lasciò il posto alla collera. — Quando mai ho lasciato qualche sporco lavoro a te o a qualcun altro, qui dentro? — Danilo fissò il pavimento e non rispose. Regis avanzò minaccioso verso di lui. — Avanti, sei stato tu a cominciare, rispondimi? Secondo te, non faccio la mia parte? — Nessun'altra accusa avrebbe potuto farlo infuriare di più. — E cambia espressione, o te la cancello dalla faccia a pugni!

— Devo controllare anche la mia espressione, *Nobile Hastur*? — Quel titolo, come lo pronunciò lui, fu un insulto dichiarato, e Regis lo colpì. Danilo barcollò, indietreggiando, scattò in avanti, furibondo, per avventarsi su di lui, poi si fermò.

— Oh, no. Non riuscirai a mettermi nei guai in *questo* modo. Ti ho detto che non intendo azzuffami, Nobile Hastur.

— E invece sì, maledizione. Sei stato tu a cominciare! Adesso alza i pugni, accidenti a te, o ti userò come straccio per il pavimento!

— Sarebbe divertente, non è vero — borbottò Danilo, — costringermi ad azzuffarmi con te e poi mettermi nei guai perché l'ho fatto? Oh, no, Nobile Regis, ne ho abbastanza!

Regis indietreggiò. Adesso era più turbato che incollerito, e si chiedeva cosa poteva aver fatto per sconvolgere tanto Dani. Cercò di toccare la mente dell'amico, incontrò solo ondate di rabbia che nascondevano ogni altra cosa. Si mosse verso di lui, e Danilo balzò sulla difensiva.

— Per gli inferni di Zandru, cosa state combinando? — Hjalmar entrò nella cameretta, capì tutto al volo e afferrò Regis per il colletto, bruscamente. — Vi ho sentito gridare dal cortile! Cadetto Syrtis, ti sanguina il labbro.

Lasciò andare Regis e prese Danilo per il mento, alzandogli delicatamente la faccia per guardare la ferita. Danilo esplose, violentemente, respingendolo, e portò la mano sull'impugnatura del coltello. Hjalmar gli abbrancò il polso.

— Per gli inferni di Zandru! Ragazzo, non fare una cosa simile! Sguainare un coltello nella camerata ti farà espellere, e io sarei costretto a fare rapporto! Cosa diamine ti prende, ragazzo, volevo solo vedere se eri ferito! — Sembrava sinceramente preoccupato. Danilo abbassò la testa e restò lì, tremante.

— Che cosa vi ha preso, a voi due? Eravate come due fratelli!

— È stata colpa mia — disse sottovoce Regis. — L'ho picchiato per primo.

Hjalmar diede una spinta a Danilo. Sembrava rude ma in realtà era quasi gentile. — Vai a bagnarti il labbro con l'acqua fredda, cadetto. Hastur può finire da solo di mettere in ordine la camerata. Gli insegnerà a tenere la bocca chiusa. — Quando Danilo fu andato alla latrina, Hjalmar rivolse a Regis una smorfia rabbiosa. — Che bell'esempio per i ragazzi di rango inferiore!

Regis non discusse e non si giustificò. Rimase immobile ad ascoltare la ramanzina di Hjalmar, i tre giorni di corvée di punizione. Si sentiva quasi grato al giovane ufficiale perché aveva spezzato una situazione sgradevole. Perché, *perché* Danilo era esploso in quel modo?

Finì di spazzare la camerata, pensando che non era tipico di Dani provocare una zuffa.

Eppure l'aveva provocata, pensò freddamente Regis, mentre gettava gli ultimi rifiuti, senza accorgersene, nel camino appena spazzato. Ma perché? Lo avevano tormentato di nuovo, accusandolo di cercare di accaparrarsi il favore di un Hastur?

Per tutto il giorno si occupò dei suoi doveri, avvilito e depresso, chiedendosi cosa poteva aver spinto il suo amico fino a quel punto di disperazione. Aveva quasi deciso di andare a cercare Danilo, durante il tempo libero, per sfidare la sua collera e chiedergli in faccia che cosa non andava. Ma gli ricordarono che era in servizio di punizione: era un compito disgustoso, lavorare insieme agli attendenti a pulire le scuderie. Poi impiegò molto tempo a pulirsi e a liberarsi del puzzo di stalla, e dovette affrettarsi per arrivare in tempo per il nuovo compito, che trovò indicibilmente noioso. Consisteva nel montare di guardia alla porta della città, controllando permessi e salvacondotti, interrogando i viaggiatori che ne erano privi, ricordando ai mercanti che entravano i regolamenti commerciali. Poi fu assegnato, insieme a un ufficiale inferiore, alla supervisione del turno di notte alle porte; era la prima volta che gli veniva assegnata una qualche autorità sulle Guardie. In teoria aveva sempre saputo che i cadetti venivano preparati a diventare ufficiali, ma fino a quel momento si era sentito un nessuno, inferiore a chiunque. Adesso, dopo mezza stagione, aveva un compito tutto suo. Per qualche tempo dimenticò persino di preoccuparsi dei guai del suo amico.

Tornò in camerata verso mezzanotte, chiedendosi a quale servizio era stato assegnato Danilo, con la rotazione di metà anno. Gli fece un effetto strano rientrare e vedere l'ufficiale che cancellava semplicemente il suo nome, anziché rimproverarlo perché era arrivato in ritardo. Si soffermò per chiedergli: — Hai saputo niente di Julian… del cadetto MacAran, signore?

— MacAran? Sì, ha una commozione cerebrale. Lo hanno portato in infermeria, ma si rimetterà in pochi giorni. Hanno mandato a chiamare il suo amico, per tenergli compagnia. Sragionava, e avevano paura che scendesse dal letto e si facesse male. Ma ha riconosciuto la voce di Damon. Sembrava che non sentisse nessun altro, ma quando MacAnndra gli ha detto di stare buono e tranquillo, dicono che si è addormentato come un bambino. Qualche volta la commozione cerebrale fa questi scherzi.

Regis si disse lieto che Julian non fosse peggiorato, e andò a letto. Quella parte della camerata era quasi vuota, adesso che Damon e Julian erano in infermeria. Anche il letto di Danilo era vuoto. Doveva essere in servizio notturno. A Regis dispiacque, perché aveva sperato di poter parlare con lui, di avere la possibilità, forse, di scoprire che cosa lo turbava, di rifare pace.

Un'ora o due più tardi, fu svegliato dal suono della pioggia che batteva pesantemente sul tetto e da alcune voci alla porta. L'ufficiale di notte stava dicendo: — Dovrò farti rapporto per questo — e Danilo rispondeva bruscamente: — Non me ne importa un accidente, cosa credi che m'interessi, ormai? — Dopo pochi istanti, entrò nello stanzone a passi barcollanti.

Cosa gli ha preso? si chiese Regis. Era ubriaco? Decise di non parlargli. Se Danilo era così ubriaco, o così agitato, da essere scortese con l'ufficiale di notte, avrebbe potuto fare un'altra scena e trovarsi in guai anche peggiori.

Danilo urtò contro la branda di Regis, e questi sentì che aveva gli abiti fradici, come se avesse vagato a lungo sotto la pioggia. Nella luce fioca che filtrava dalla latrina, Regis lo vide aggirarsi incerto, gettare gli indumenti qua e là, udì il tonfo quando gettò la spada sulla cassa degli abiti invece di appenderla al muro. Rimase sotto la finestra per un momento, nudo, esitante, e Regis fu sul punto di dirgli qualcosa. Avrebbe potuto parlargli a bassa voce senza attirare l'attenzione: ora che Damon e Julian non erano nella camerata, c'era una distanza considerevole tra loro e gli altri cadetti. Ma la vecchia, tormentosa paura di una ripulsa lo trattenne. Non sopportava l'idea di un altro litigio. Perciò tacque, e dopo un po' Danilo si girò e andò a letto.

Regis dormì di un sonno leggero, agitato, e molto tempo dopo si svegliò con un sussulto, udendo di nuovo il suono di un pianto. Questa volta, sebbene la vibrazione dell'infelicità fosse presente, diretta ai suoi sensi, Danilo era sveglio e piangeva davvero, sommessamente, disperatamente. Regis ascoltò per qualche tempo, incerto, riluttante a intromettersi, incapace di sopportare quell'angoscia. Finalmente, l'amicizia lo spinse a scendere dal letto.

S'inginocchiò accanto alla branda di Danilo e mormorò: — Dani, cosa succede? Stai male? Hai avuto brutte notizie da casa? Posso fare qualcosa?

Danilo borbottò, dolorosamente, senza volgere la testa. — No, no, nessuno può far niente, è troppo tardi per questo. E per questo, per questo… Dio del cielo, che cosa dirà mio padre?

Regis mormorò, con voce così sommessa che non la si sarebbe udita a un metro di distanza: — Non parlare così. Non c'è niente che non si possa rimediare in un modo o nell'altro. Ti sentiresti meglio se ti confidassi con me. Ti prego, Dani.

Danilo si girò, e il suo viso era una chiazza bianca nel buio. — Non so cosa fare — disse. — Credo di impazzire… — Improvvisamente trasse un lungo sospiro ansimante. Poi: — Non ci vedo bene… chi… Damon, sei tu?

Regis bisbigliò: — No. Damon è all'infermeria con Julian. E tutti gli altri dormono. Non credo che nessuno ti abbia sentito entrare. Non volevo dirti niente, ma sembravi così triste… — Dimenticando il litigio, dimenticando tutto tranne il pensiero che Dani era suo amico ed era disperato, si tese e posò la mano sulla spalla nuda dell'altro, timidamente. — C'è qualcosa che posso…

Sentì l'esplosione di rabbia e qualcosa d'altro… paura? vergogna? scorrere lungo il suo braccio, attraverso le dita, come una scossa elettrica. Ritrasse di scatto la mano come se si fosse scottato. Con un movimento violento, da tigre, Danilo lo spinse via, rabbiosamente, con tutte e due le mani. Poi parlò in un bisbiglio teso, forzato.

— Maledetto… sudicio… *Comyn*, vattene all'inferno e lasciami in pace, levami di dosso le sue *mani* puzzolenti… — Pronunciò una parola che, sebbene Regis fosse abituato alla volgarità delle Guardie, lo fece gemere e ritrarsi, tremante, quasi in preda alla nausea.

— Dani, ti sbagli — protestò, sgomento. — Pensavo solo che stessi male o fossi nei guai. Senti, qualunque cosa sia accaduta, non ti ho fatto niente, vero? Finirai per ammalarti seriamente se continui così, Dani. Non puoi dirmi cos'è successo?

— Dirlo a *te*? Per le catene di Sharra, preferirei confidarmi a un lupo che stesse per azzannarmi la gola! — Spinse via Regis, furiosamente, e disse, quasi a voce alta: — Prova ad avvicinarti ancora a me, sudicio *ombredin*, e ti spezzerò quel lurido collo!

Regis si alzò e tornò in silenzio alla sua branda. Il cuore gli batteva ancora violentemente per il trauma fisico di esplosione di rabbia violenta che aveva sentito quando aveva toccato Danilo, e tremava per l'aggressione contro la sua mente. Rimase sveglio ad ascoltare il respiro alterato di Danilo, sgomento, in preda a una sofferenza quasi fisica per quello scoppio di odio, per la sua incapacità di farsi capire dall'altro. Eppure aveva pensato che tra due persone, dotate entrambe di *laran*, non potessero sorgere equivoci del genere! Ascoltò i singulti di Danilo, li sentì smorzarsi finalmente in singhiozzi sommessi, e poi in un sonno irrequieto. Ma quella notte, Regis quasi non chiuse occhio.

◆

CAPITOLO DECIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Dopo mezzanotte, la pesante pioggia si era trasformata in neve umida: il giorno in cui sarei partito per Aldaran spuntò grigio e tetro, con il sole nascosto dietro le nubi ancora gravide di neve. Mi svegliai presto e rimasi disteso, semiaddormentato, udendo le voci collериche che provenivano dalia stanza di mio padre. In un primo momento pensai che Marius si stesse prendendo una sfuriata per qualche marachella… ma così presto? Poi mi svegliai un po' di più e captai un tono di voce che mio padre non usava mai con noi. Lo conosco da sempre come un uomo aspro, impaziente e precipitoso, ma di solito tiene a freno la collera: l'ira pienamente scatenata di un Alton può uccidere, ma egli era stato addestrato in una torre, e normalmente controllava ogni sillaba che pronunciava. Mi vestii in fretta e andai nella sala centrale.

— Dyan, non è degno di te. È una questione d'orgoglio personale?

Signore della Luce, era accaduto di nuovo! Bene, almeno, se riconoscevo esattamente il tono della voce di mio padre, stavolta Dyan non sarebbe rimasto impunito!

La voce di Dyan era un basso profondo, smorzato in un rombo dalle pareti robuste: ma nessun muro bastava a filtrare il grido con cui mio padre rispose: — No, maledizione, Dyan, non mi farò complice di una mostruosa…

Sentii Dyan ripetere, implacabile: — Non è questione di onore personale, ma dell'onore dei Comyn e delle Guardie.

— Onore! Tu non ne conosci neppure il significato…

— Attento, Kennard, vi sono cose che neppure tu puoi dire! In quanto a questo… in nome di Zandru, Ken, non posso passarci sopra. Anche se fosse stato tuo figlio. O il mio, povero ragazzo, se fosse vissuto così a lungo. Sei disposto a lasciare che un cadetto sguaini la spada contro un ufficiale e rimanga impunito? Se non vuoi credere che sto pensando all'onore delle Guardie, che ne sarà della disciplina? Avresti perdonato una simile condotta, anche nel tuo bastardo?

— Devi sempre chiamare in causa Lew in ogni…

— Sto cercando di non farlo, ed è per questo che mi sono rivolto direttamente a te. Non posso pretendere che *lui* sia sensibile a una questione d'onore.

Mio padre l'interruppe di nuovo, ma entrambi avevano abbassato la voce. Finalmente Dyan parlò di nuovo, in tono di decisione inflessibile. — No, non venirmi a parlare di circostanze. Se lasci che il rispetto dovuto ai Comyn venga meno in tempi come questi, al cospetto di tutti i piccoli, insolenti cadetti e di tutti i bastardi di Thendara, come puoi parlare d'onore?

La rabbia violenta era sparita dalla voce di mio padre, sostituita da una pesante amarezza. Disse: — Dyan, tu ti servi della verità come gli altri si servono della menzogna, per realizzare i tuoi scopi. Ti conosco da quando eravamo bambini, e questa è la prima volta che quasi ti odio. Benissimo, Dyan. Non mi lasci scelta. Poiché ti sei rivolto personalmente a me, da maestro dei cadetti a comandante, sarà fatto. Ma mi è difficile credere che non avresti potuto impedire che si arrivasse a questo.

Dyan spalancò la porta e uscì a grandi passi. Mi lanciò una breve occhiata sprezzante, chiese: — Continui a spiare chi ti è superiore? — e se ne andò.

Mi accostai alla porta che aveva lasciata aperta. Mio padre alzò la testa e mi guardò, come se non riuscisse a ricordare il mio nome, poi sospirò e disse: — Vai ad avvertire gli uomini di radunarsi dopo colazione nella sala della Guardia. Tutti i servizi sono sospesi per la mattinata.

— Cosa…?

— Assemblea disciplinare. — Alzò le grosse mani nodose, irrigidite dall'artrite che lo tormentava da sempre. — Dovrai occupartene tu. Non ho più la forza per spezzare una spada, e ch'io sia dannato se lo lascerò fare a Dyan.

— Padre, cos'è successo?

— Dovrai pure saperlo — fece lui. — Uno dei cadetti ha sguainato la spada contro Dyan.

Mi sentii impallidire per lo sbigottimento. Era veramente una cosa su cui non si poteva passar sopra. Naturalmente mi chiesi - e chi non l'avrebbe fatto? - che provocazione aveva compiuto Dyan. Quando io ero nei cadetti, mi aveva slogato un braccio, ma anche allora avevo saputo che non era il caso di reagire. Anche se due cadetti, in un litigio puerile, avessero sguainato i temperini, sarebbe stato sufficiente per espellerli.

Mi stupiva che mio padre avesse tentato di interferire. Sembrava che, una volta tanto, io avessi giudicato male Dyan.

Comunque, cercai in intuire ciò che era accaduto. Se il giovane MacAran era morto per la commozione cerebrale e Damon ne riteneva responsabile Dyan - tre ufficiali mi avevano detto quanto era successo, e tutti e tre erano stati concordi nell'affermare che Dyan era stato imperdonabilmente brutale - allora Damon doveva essersi sentito impegnato a vendicare il suo amico. Quei due ragazzi erano cresciuti in montagna, e l'amicizia era un sentimento profondo, tra le colline di Kilghard. Non biasimavo il ragazzo, ma ero furioso con Dyan. Un uomo d'animo buono avrebbe capito: Dyan, essendo ciò che era, avrebbe potuto mostrare un po' di comprensione per l'amore tra i due.

Mio padre mi ricordò che dovevo indossare l'alta uniforme. Mi sbrigai a vestirmi, poiché volevo andare alla mensa mentre gli uomini erano ancora a colazione.

Il sole era apparso tra le nubi; la neve sciolta formava pozzanghere tra i ciottoli del cortile, ma a nord il cielo era ancora grigio e minaccioso. Avevo sperato di lasciare la città poco dopo lo spuntar del giorno. Se avesse ripreso a nevicare, più tardi, sarebbe stato un viaggio faticoso.

Alla mensa c'erano salsicce per colazione: il loro aroma ricco di spezie mi ricordò che non avevo ancora mangiato. Provai la tentazione di chiedere all'attendente un piatto anche per me, ma ricordai che ero in alta uniforme. Mi portai in mezzo alle tavole affollate e ordinai l'attenti.

Mentre annunciavo l'assemblea, diedi un'occhiata al tavolo dove sedevano i cadetti. Con mia sorpresa, vidi che c'era Julian MacAran, con la testa fasciata e un po' pallido: ma c'era. La mia teoria su quanto era accaduto non aveva fondamento! C'era anche Regis, così sbiancato e sofferente che per un momento pensai, sbigottito, se il cadetto in disgrazia era lui. Ma no, sarebbe stato agli arresti.

Mentre tornavo indietro passai davanti alla camerata del primo corso e sentii uscirne delle voci; mi fermai per vedere se dovevo ripetere la comunicazione a qualcuno. Quando mi avvicinai, udii la voce del vecchio Domenic. Avrebbe dovuto essere lui il maestro dei cadetti, pensai amaramente.

— No, figliolo, non occorre. La tua spada è un'eredità di famiglia. Risparmia a tuo padre almeno questo dolore. Prendi questa, invece.

Avevo pensato spesso, quando ero anch'io nei cadetti, che il vecchio Domenic era l'uomo più buono che avessi mai conosciuto. Qualunque spada andava bene, per spezzarla. La risposta venne sottovoce, incomprensibile, resa confusa da una sofferenza che, anche a quella distanza, mi prese come un cerchio di ferro stretto intorno alla fronte.

La voce profonda di Hjalmar rimproverò, gentilmente: — No, ragazzo mio. Non voglio sentire una parola contro i Comyn. Ti avevo avvertito una volta che il tuo carattere ti avrebbe messo nei guai.

Diedi un'occhiata in camerata, e subito mi pentii. Danilo era seduto sul letto, rannicchiato, avvilito, e il maestro d'armi e Hjalmar lo aiutavano a raccogliere la sua roba. *Danilo*! Che poteva essere accaduto, per gli inferni di Zandru? Non mi meravigliavo più che mio padre fosse stato disposto a supplicare Dyan! Era possibile che un uomo sano di mente potesse sostenere un punto d'onore contro quel ragazzino? Be', se era abbastanza grande per essere cadetto, lo era anche per subire le conseguenze di un gesto avventato.

Mi feci forza e passai oltre, senza parlare. Anch'io ero stato provocato - per un po' di tempo, quando avevo ancora il braccio al collo, mi ero addormentato, la notte, pensando a come avrei potuto ucciderlo - ma avevo tenuto le mani lontane dalla spada. Se Danilo non era capace di controllarsi, nel corpo dei cadetti non c'era posto per lui.

Quando tornai nella sala della Guardia gli uomini si stavano radunando. Le assemblee disciplinari non erano frequenti, poiché delle colpe e delle punizioni di poco conto si occupavano gli ufficiali o il maestro dei cadetti; perciò c'era molta curiosità, molte domande sussurrate a voce bassa. Non avevo mai assistito all'espulsione di un cadetto. Talvolta qualcuno se ne andava per una malattia o per motivi di famiglia, oppure veniva discretamente convinto a dimettersi perché non era capace, fisicamente o emotivamente, di sopportare le mansioni o la disciplina. Il caso di Octavien Vallonde era stato insabbiato in quel modo. Accidenti a lui, anche questo era stato opera di Dyan!

Dyan era già al suo posto, con aria severa e virtuosa. Mio padre entrò, zoppicando più del solito. Di Asturien fece entrare Danilo. Era bianco come un muro intonacato, teso e controllato in volto, ma gli tremavano le mani. Vi fu un mormorio di sorpresa e di sgomento. Cercai di alzare le barriere per difendermi. Comunque si considerasse la cosa, era una tragedia e peggio.

Mio padre venne avanti. Sembrava sconvolto quanto Danilo. Prese un lungo documento ufficiale - io mi chiesi se Dyan glielo aveva portato già redatto - e lo spiegò.

— Danilo-Felix Kennard Lindir-Syrtis, fatti avanti — disse stancamente. Danilo era così pallido che pensai fosse sul punto di svenire, e fui lieto che Di Asturien gli stesse vicino. Dunque era anche omonimo di mio padre?

Mio padre cominciò a leggere il documento. Era scritto in *casta*. Come molti montanari, io avevo imparato il *cahuenga*, crescendo, e seguii quel linguaggio legale con difficoltà, concentrandomi su ogni parola. Il senso lo conoscevo già. Danilo Syrtis, cadetto, violando l'ordine e la disciplina e tutti i regolamenti del corpo dei cadetti, aveva volontariamente sguainato l'acciaio contro un ufficiale superiore, il suo maestro dei cadetti, Dyan-Gabriel, Reggente di Ardais. Perciò veniva espulso con disonore, privato di tutti gli onori e i privilegi e così via, ripetuto due o tre volte in fraseologie diverse, fino a quando pensai che la lettura dell'accusa portasse via più tempo dell'azione colpevole.

Io stesso tremavo per la dispersione cumulativa di emozione che non riuscivo a bloccare interamente, in quella folla. L'infelicità di Danilo era quasi una sofferenza fisica. Regis sembrava sul punto di crollare. Fatela finita, pensai angosciato, ascoltando le interminabili frasi legali, udendo le parole soltanto attraverso i riverberi tormentosi nella mente di Danilo. Fatela finita, prima che questo povero ragazzo crolli e abbia una crisi isterica, oppure volete assistere anche a questa umiliazione?

— ... e perciò sia privato del rango onorevole e rimandato a casa in disgrazia... e in segno di questo... la sua spada venga spezzata davanti ai suoi occhi al cospetto di tutte le Guardie qui radunate...

Era la mia parte, in quello sporco lavoro. Controvoglia, andai a slacciargli la spada. Era una semplice spada da Guardia, e io benedissi il buon vecchio per quel pensiero misericordioso. E poi, pensai acido, le spade ereditarie hanno una tempra talmente splendida che ci vorrebbero i fabbri e i fuochi di Sharra per riuscire ad ammaccarle.

Dovetti toccare il braccio di Danilo. Cercai di trasmettergli un pensiero gentile e rassicurante, per dirgli che non era la fine del mondo, ma sapevo che non riuscivo a raggiungerlo. Si scostò dalla mia mano guantata come se fosse stato un ferro rovente. Sarebbe stata una prova terribile per qualunque ragazzo che non fosse completamente insensibile: per uno dotato di *laran,* forse un telepate catalizzatore, sapevo che era una tortura. Ne sarebbe uscito senza crollare completamente? Danilo era immobile, e guardava davanti a sé, con gli occhi socchiusi, ma continuava a sbattere le palpebre come cercasse di non prorompere in lacrime. Teneva le mani abbandonate lungo i fianchi, contratte a pugno.

Presi la spada di Danilo e tornai al podio. L'afferrai tra le mani guantate e la piegai contro il ginocchio. Era pesante, più difficile da piegare di quanto avessi pensato, e mi chiesi che cosa avrei potuto fare se non si fosse spezzata, o se mi fosse sfuggita e fosse schizzata via. Qualcuno tossì nervosamente. Premetti sulla lama, pensando «Spezzati, maledizione, spezzati, facciamola finita con questa sudicia faccenda prima che cominciamo tutti a urlare!».

La spada si spezzò, con un suono sorprendentemente simile a quello del vetro infranto. Mi ero aspettato una rumorosa risonanza metallica. Una metà scivolò sul pavimento: la lasciai lì.

Raddrizzandomi, vidi gli occhi di Regis, pieni di lacrime. Guardai Dyan…

Dyan…

Per un istante le sue barriere si abbassarono. Non guardava né me né la spada. Fissava Danilo con un'espressione intensa, odiosa, beffarda, *soddisfatta*. Un'espressione di libidine orrida e sazia. Non c'era altra parola per descriverla.

E all'improvviso compresi - e avrei dovuto saperlo fin dall'inizio - come e perché Danilo era stato perseguitato, fino a quando in un momento di disperazione ero stato spinto a sguainare un coltello contro il suo persecutore… o forse contro se stesso.

In ogni caso, nel momento in cui il coltello era stato estratto dal fodero, Dyan lo aveva avuto esattamente in pugno come voleva. O quasi.

Non credo che saprò mai come arrivai fino in fondo alla cerimonia. Conservo nella mente solo inquadrature sfuocate: la faccia di Danilo bianca come la sua camicia, dopo che gli era stata tagliata di dosso la cotta d'arme dell'alta uniforme. Come sembrava squallido. E giovane! Dyan che mi prendeva la spada dalla mano, sogghignando. Il mio cervello si schiarì solo quando ebbi lasciato la sala della Guardia e fui sulle scale che portavano all'appartamento degli Alton.

Mio padre si stava togliendo stancamente l'alta uniforme. Era tirato, esausto. Stava veramente male, pensai, e non c'era da stupirsene. Una cosa del genere avrebbe fatto star male chiunque. Alzò gli occhi e disse, sfinito: — Ti ho fatto preparare i salvacondotti. C'è una scorta pronta per te, con le bestie da soma. Puoi partire prima di mezzogiorno, se non pensi che la neve diventerà troppo fitta prima di sera.

Mi consegnò un plico di carte: aveva l'aria molto ufficiale, carico di sigilli. Per un momento quasi non ricordai di cosa stava parlando. Il viaggio ad Aldaran si era allontanato in prospettiva. Intascai il plico, senza guardarlo.

— Padre — dissi, — tu *non puoi* far questo. Non puoi rovinare l'esistenza di un ragazzo, una seconda volta, per un dispetto di Dyan.

— Ho cercato di convincerlo a lasciar perdere, Lew. Avrebbe potuto perdonare, o sbrigare la cosa in privato. Ma poiché l'ha resa ufficiale, non potevo passarci sopra. Neppure se si fosse trattato di te, o del giovane Hastur.

— E Dyan? È degno di un soldato provocare un bambino?

— Lascia fuori Dyan, figliolo. Un cadetto deve imparare a controllarsi in tutte le situazioni. Un giorno avrà nelle mani la vita e la morte di dozzine o centinaia di uomini. Se non è in grado di controllare i suoi sentimenti personali… — Mio padre tese la mano, la posò sul mio polso, in una rara carezza. — Figliolo, credi che non sapessi con quanto impegno tentava di provocare anche te, perché reagissi allo stesso modo? Ma avevo fiducia in te, e non mi ingannavo. Dani mi ha deluso.

Ma c'era una differenza. Sebbene fosse più carogna di quanto dovesse esserlo un ufficiale, Dyan non mi aveva mai fatto nulla che non fosse consentito dal regolamento del corpo dei cadetti. Lo dissi a mio padre, e aggiunsi: — I regolamenti impongono ai cadetti di sopportare anche *questo* da un ufficiale? La crudeltà e la disciplina sadica sono già anche troppo. Ma una persecuzione di questo genere, la minaccia di una violenza carnale…

— Che prove hai?

Fu come un diluvio d'acqua gelida. Prove. Non ne avevo. Soltanto l'espressione soddisfatta, trionfale sul volto di Dyan, la nausea della vergogna in Danilo, una consapevolezza telepatica che io non avevo avuto il diritto di leggere. La certezza morale, sì, ma nessuna prova. Io *sapevo*, e basta.

— Lew, sei troppo sensibile. Anche a me dispiace per Dani. Ma se aveva motivo di lagnarsi del modo in cui lo trattava Dyan, c'è sempre un processo formale d'appello…

— Contro i Comyn? Avrà saputo che cos'è accaduto all'*ultimo* cadetto che ci si è provato — dissi, rabbiosamente. Ancora una volta, contro ogni ragione, mio padre si schierava dalla parte dei Comyn, di Dyan. Lo guardai, quasi incredulo. Persino in quel momento non potevo credere che non avrebbe riparato quel torto.

Sempre. *Sempre* mi ero fidato di lui totalmente, implicitamente, certo che sarebbe riuscito a far giustizia. Duro, sì, esigente, ma era sempre stato giusto. Ora Dyan aveva fatto - *ancora*! - quello che sapevo avrebbe fatto, e mio padre era disposto a sorvolare, a lasciar consumare quell'ingiustizia mostruosa, a permettere che la vendetta corrotta e perversa di Dyan la vincesse sull'onore e sulla ragione.

E io mi ero fidato di lui! Gli avevo affidato, letteralmente, la mia vita. Avevo saputo che, se avesse fallito nel mettermi alla prova per scoprire il dono degli Alton, sarei morto di una morte molto rapida, molto dolorosa. Mi sentii sul punto di prorompere in un torrente di lacrime che mi avrebbe svirilizzato. Ancora una volta il tempo si sfuocò ed io, a undici anni, terrorizzato ma fiducioso, stetti tremante davanti a lui, aspettando il tocco che mi avrebbe dato tutti i diritti di un Comyn… o mi avrebbe ucciso! Sentii la solennità di quel momento, orribilmente spaventato, eppure ansioso di giustificare la sua fede in me, la certezza che ero il suo vero figlio, e avevo ereditato il suo dono e il suo potere…

Il potere! Qualcosa esplose dentro di me, un'angoscia che dovevo avere provato in tutti gli anni trascorsi da quel giorno, e che non avevo mai osato riconoscere.

Mio padre era stato disposto ad uccidermi! Perché non l'avevo mai compreso, prima? A sangue freddo, era stato disposto a rischiare la mia morte, nella speranza di procurarsi uno strumento di potere. Il potere! Come Dyan, non si preoccupava della sofferenza, che infliggeva per conseguirlo! Ricordavo ancora la sofferenza esplosiva di quel primo contatto. Ero stato così male, dopo, per lungo tempo, che il suo affetto premuroso e la sua preoccupazione mi avevano fatto dimenticare - o meglio, avevano sepolto - la consapevolezza che mio padre era stato disposto a rischiare di uccidermi.

Perché? Perché se avessi dimostrato di *non* possedere il dono, allora… oh, allora, la mia vita gli interessava poco, la mia morte non sarebbe stata peggio della fine di un cucciolo prediletto!

Mio padre mi stava fissando, sgomento. Bisbigliò: — No, no, figlio mio, no. Oh, ragazzo mio, ragazzo mio, non è così! — Ma io chiusi la mente, per la prima volta sordo a quelle parole affettuose.

Erano parole affettuose che, ancora una volta, avevano lo scopo d'impormi la sua volontà. E soffriva perché vedeva i suoi piani sventati, perché la sua marionetta, il suo strumento cieco, la sua creatura, gli si rivoltava!

Dunque non era migliore di Dyan. Onore, giustizia, ragione… tutto poteva venire accantonato dalla sete spietata di potere! Sapeva che Danilo era un telepate catalizzatore, aveva la facoltà più sensibile e potente, la dote che si riteneva estinta?

Per un momento mi parve che quello potesse essere l'ultimo argomento per commuoverlo. Danilo non era un cadetto come tutti gli altri, che si poteva sacrificare all'orgoglio ferito di Dyan. Doveva essere salvato a tutti i costi per i Comyn!

Mi fermai, quando avevo già le parole sulle labbra. No, se lo avessi detto a mio padre, egli avrebbe trovato il modo di servirsi anche di Danilo, trasformandolo in uno strumento per la sua ossessiva ricerca del potere! Danilo si era liberato dai Comyn, ed era fortunato a trovarsi ormai al di fuori della nostra portata!

Mio padre ritrasse le mani che aveva proteso verso di me. Disse freddamente: — Bene, la strada per Aldaran è lunga; forse ti calmerai e capirai la ragione, prima di arrivarci.

Provai l'impulso di dirgli «All'inferno Aldaran! Stavolta vai tu, a fare il tuo sporco lavoro, io sono nauseato di quel che ho già fatto! Non mi importa nulla della tua politica del potere! Vai tu ad Aldaran, maledizione!».

Ma non dissi nulla. Ricordai che anch'io ero un Aldaran, e terrestre. Me lo avevano rinfacciato anche troppo spesso. Erano tutti convinti che provassi tanta vergogna per la mia origine da essere disposto a tutto, *a tutto*, pur di farmi accettare come Comyn e come erede di mio padre. In questo modo egli mi aveva costretto a essere docile e asservito ai suoi voleri, per tutta la mia vita.

Ma il sangue terrestre, aveva detto Linnea, tra le montagne non era un disonore. Si era stupita che io la pensassi così. E gli Aldaran erano miei parenti.

Mio padre mi aveva lasciato credere che i terrestri e gli Aldaran fossero malvagi. Lasciarmelo credere era servito ai suoi scopi.

E forse quella era un'altra menzogna, un altro passo sulla sua strada verso il potere.

Mi inchinai con ironica sottomissione. — Sono interamente ai tuoi comandi, Nobile Alton — dissi, e gli voltai le spalle, lasciandolo senza un abbraccio, senza una parola di commiato.

E decisi il mio destino.

◆

CAPITOLO UNDICESIMO

Dopo la partenza di Danilo le camerate dei cadetti erano diventate silenziose, ostili: c'erano piccole correnti di pettegolezzi da cui Regis era freddamente escluso. Non se ne stupì. Danilo era stato molto popolare, e gli altri identificavano Regis con i Comyn che avevano decretato la sua espulsione.

La sua sofferenza, la sua solitudine - ancora peggiore perché per qualche tempo si era interrotta - ma non erano niente, lo sapeva, in confronto a ciò che doveva aver provato il suo amico. Dani gli si era ribellato quella notte, pensò, perché lui non era più soltanto Regis, era uno dei persecutori. Un Comyn. Ma cosa poteva averlo reso tanto disperato?

Regis continuò a pensarci, senza pervenire a una conclusione. Avrebbe voluto parlarne con Lew, che era rimasto altrettanto sconvolto e inorridito. Regis lo aveva sentito. Ma Lew era partito per Aldaran e Regis non sapeva quando sarebbe tornato.

Il giorno prima che i cadetti venissero rimandati alle loro case, per tornare l'estate successiva, nella stagione del consiglio, Regis doveva esercitarsi come al solito con Dyan Ardais. Andò con il solito miscuglio di eccitazione e d'apprensione. Ci teneva alla sua fama di schermitore troppo esperto per doversi sottoporre alle lezioni regolari, e gli incontri con Dyan erano per lui una sfida: ma nello stesso tempo sapeva che gli alienavano ancora più gli altri cadetti. E poi ne usciva malconcio, pieno di lividi e completamente esausto.

I cadetti si preparavano all'esercitazione nel piccolo spogliatoio accanto all'armeria, allacciandosi le sopravvesti imbottite che servivano a riparare dai colpi più forti. Le pesanti spade da esercitazione, di legno e di cuoio, non potevano uccidere, ma potevano causare serie ferite o fratturare le ossa. Regis gettò via il mantello e la tunica, si infilò per la testa la cotta imbottita, fremendo di dolore quando si piegò per allacciare le cinghie. In quei giorni, le costole gli dolevano sempre.

Mentre Regis allacciava l'ultima fibbia, Dyan entrò, buttò il giustacuore su una panca e indossò rapidamente il costume da esercitazione. Con la robusta maschera, sembrava un insetto gigantesco. Con un gesto impaziente indicò a Regis di avviarsi verso la sala scherma. Nella fretta di obbedire, Regis dimenticò di prendere i guanti, e l'uomo fece, aspramente: — Dopo tutti questi mesi? Guarda… — Tese il pugno, e indicò la protuberanza sui tendini del dorso della mano. — Questa me la sono procurata alla tua età. Un giorno dovrei farti provare senza guanti: dimenticali ancora e lo farò davvero. Ti assicuro che non li dimenticherai più!

Umiliato, Regis tornò indietro in fretta a raccogliere i guanti imbottiti. Poi rientrò. In fondo alla sala, uno degli aiutanti del maestro d'armi dava lezione a Gareth Lindir, pazientemente, facendogli mettere in posizione le braccia e le gambe, le spalle e le mani, dopo ogni colpo. Regis non poteva scorgere i loro volti nascosti dalle maschere, ma entrambi si muovevano come se la lezione li annoiasse. Erano ancora meglio i lividi, pensò Regis mentre si affrettava a raggiungere Dyan.

Quel giorno l'esercitazione durò poco. Dyan si muoveva più lentamente del solito, quasi impacciato. Regis ricordò, un po' imbarazzato, il sogno che aveva fatto qualche tempo prima. Aveva sognato di tirar di scherma insieme a Dyan: non ricordava i particolari, ma inspiegabilmente si sentiva in ansia. Finalmente toccò Dyan e attese che quello si rimettesse in posizione. Ma Dyan gettò via la spada di legno.

— Dovrai scusarmi per oggi — disse. — Sono un po'… — S'interruppe. — Non me la sento di continuare. — Regis ebbe l'impressione che avesse avuto intenzione di dirgli che non si sentiva bene. — Se tu vuoi proseguire, posso trovarti qualcuno che si eserciti con te.

— Come preferisci, capitano.

— Allora basta così. — Dyan si sfilò la maschera e tornò nello spogliatoio. Regis lo seguì lentamente. Dyan ansimava, aveva il volto imperlato di sudore. Prese un asciugamano e vi nascose la testa. Regis gli voltò le spalle, slacciandosi la cotta imbottita. Come molti giovani, lo imbarazzava essere testimone della debolezza di qualcuno più vecchio di lui. Sotto la pesante cotta, anche la sua camicia era madida: la sfilò e si avviò all'armadietto a prendere quella di ricambio, che aveva preso l'abitudine di tenere lì. Dyan posò l'asciugamano e lo seguì. Restò a guardare la parte superiore del corpo di Regis, segnata da lividi vecchi e recenti, e finalmente esclamò: — Avresti dovuto dirmelo. Non avevo idea di aver la mano così pesante. — Ma sorrideva. Passò entrambe le mani, con fermezza meticolosa, sulle costole del ragazzo. Regis rabbrividì al contatto e rise nervosamente. Dyan scrollò le spalle, ridendo a sua volta. — Niente ossa rotte — disse, passando le dite sulle costole inferiori. — Quindi niente di male.

Regis si affrettò a indossare la camicia pulita e la tunica, pensando che Dyan sapeva sempre esattamente quando colpiva un vecchio livido… o ne causava uno nuovo.

Dyan sedette sulla panca, allacciandosi gli stivali. Gettò nell'armadietto le scarpe da scherma. — Voglio parlarti — disse, — e tu sarai di servizio solo fra un'ora. Vieni alla taverna con me. Dovresti aver sete.

— Grazie. — Regis prese il mantello; scesero alla locanda accanto alle scuderie militari, non quella più grande dove andavano a bere i soldati semplici, ma la piccola taverna dove ufficiali e cadetti passavano il tempo libero. A quell'ora non era affollata. Dyan sedette a un tavolo libero. — Possiamo andare nella sala riservata, se preferisci.

— No, qui va benissimo.

— Sei prudente — disse Dyan, in tono impersonale. — Gli altri cadetti si offenderebbero se ti tenessi lontano dai posti che loro frequentano abitualmente. Cosa bevi?

— Sidro, signore.

— Non vuoi qualcosa di più forte? Come preferisci. — Dyan chiamò il cameriere e ordinò vino per sé. Poi disse: — Penso sia per questo che molti cadetti si mettono a bere parecchio; la birra che servono alla mensa è quasi imbevibile, e perciò si danno al vino! Forse dovremmo migliorare la birra, per farli restare sobri!

Il tono era così ironico che Regis non seppe trattenersi dal ridere. In quel momento entrarono cinque o sei cadetti, fecero per sedersi al tavolo accanto e poi, vedendo i due Comyn che ridevano, tornarono indietro e presero posto intorno a un tavolo più piccolo, vicino alla porta. Dyan voltava loro le spalle. Alcuni erano compagni di corso di Regis; li salutò cortesemente con un cenno del capo, ma quelli finsero di non vederlo.

— Bene, domani finirà la tua prima stagione nei cadetti — disse Dyan. — Hai deciso di tornare per il secondo corso?

— Prevedo di sì, capitano.

Dyan annuì. — Se sopravvivi il primo anno, tutto il resto è facile. È il primo anno che serve a separare i soldati dai bambini viziati. Ho parlato al maestro d'armi e gli ho consigliato di prenderti come aiutante, l'anno prossimo. Credi di poter insegnare ai ragazzini qualcuna delle cose che ho cercato di insegnare a te?

— Posso tentare, signore.

— Non essere troppo delicato con loro. Qualche livido al momento giusto può servire a salvar loro la vita in futuro. —

All'improvviso sogghignò. — Sembra che io abbia fatto meglio di quanto sperassi, parente, a giudicare dallo stato in cui sono ridotte le tue costole!

Il sogghigno di Dyan era contagioso. Regis rise e rispose: — Bene, non mi hai risparmiato i lividi. Immagino che un giorno te ne sarò grato.

Dyan scrollò le spalle. — Almeno non ti sei lamentato — disse. — Un comportamento ammirevole, per uno della tua età. — Fissò Regis negli occhi per un secondo di troppo, poi bevve una lunga sorsata dal boccale. — Sarei stato fiero di un simile comportamento da parte di mio figlio.

— Non sapevo che avessi un figlio, signore.

Dyan si versò altro vino e disse, senza alzare la testa: — *Avevo* un figlio. — Il suo tono non cambiò minimamente, ma Regis sentì un'autentica sofferenza nella voce fermissima. — Fu ucciso da una frana a Nevarsin, qualche anno fa.

— Mi dispiace, parente. Non me l'avevano mai detto.

— Venne a Thendara una volta sola, quando lo feci legittimare. Era affidato alla madre, perciò lo vedevo molto di rado. In realtà, non riuscimmo mai a conoscerci veramente.

Il silenzio si prolungò. Regis non riuscì a chiudersi all'acuto senso di rimpianto che sentiva in Dyan. Si sentì obbligato a dire qualcosa.

— Nobile Dyan, tu non sei ancora vecchio. Potresti ancora avere molti figli.

Il sorriso di Dyan fu un semplice stirarsi delle labbra. — Più probabilmente adotterò uno dei bastardi di mio padre — disse. — Ne ha sparsi in tutta la campagna, dagli Hellers alle Pianure di Valeron. Dovrebbe essere abbastanza facile trovarne uno dotato di *laran*, l'unica cosa che interessi al Consiglio. Non sono mai stato un donnaiolo, e non ne ho mai fatto mistero. Mi sono imposto di fare il mio dovere verso il mio clan. Una volta sola. Mi è bastato. — Alla sensibilità acutissima di Regis, quel tono sembrò incommensurabilmente amareggiato. — Rifiuto di considerarmi una specie di stallone il cui compenso viene pagato ai Comyn. Sono sicuro — fece, alzando gli occhi per incontrare quelli di Regis, prolungando con intensità lo sguardo, — sono sicuro che tu puoi capire ciò che voglio dire.

Le parole di Dyan giunsero a segno; eppure la sua espressione intenta, la sensazione che cercava evidentemente di suscitare, convincendolo dell'esistenza di un rapporto speciale tra loro, suscitarono nel giovane un improvviso imbarazzo. Abbassò gli occhi e disse: — Non sono sicuro di aver capito bene, parente.

Dyan scrollò le spalle, e l'intensità svanì di colpo. — Solo questo:

come erede di Hastur, hanno già cominciato a metterti sotto pressione per indulti a sposarti, come fecero con me quando avevo la tua età. In Consiglio, tuo nonno ha fama di essere un negoziatore di matrimoni molto ostinato e tenace. Vuoi dire che ha lasciato passare la Notte della Festa senza farti sfilare davanti una dozzina di fanciulle matrimoniabili, nella speranza che tu venissi preso da una passione irrefrenabile per una di esse?

Regis rispose, impettito: — No, signore. Ero di servizio, la Notte della Festa.

— Davvero? — Dyan inarcò un sopracciglio. — C'era una dozzina di fanciulle di nobile nascita, tutte graziose, e ho pensato che fossero tutte destinate a te. Mi sorprende che tuo nonno abbia permesso che tu non partecipassi.

— Non ho mai chiesto di essere esentato dal servizio, signore. Sono sicuro che mio nonno non l'avrebbe mai chiesto a nome mio.

— Un comportamento ammirevole — osservò Dyan. — Dovevo aspettarmelo, dal figlio di tuo padre. Ma quanto deve essere stato deluso il vecchio! Gliel'ho detto in faccia che è un ignobile mezzano! — Dyan aveva ripreso a sogghignare. — Ma lui mi ha assicurato che si è sempre preoccupato di far celebrare nozze legittime, prima di mandare a letto i due colombi!

Regis non poté trattenersi dal ridere, benché sapesse che avrebbe dovuto vergognarsi di farsi beffe di suo nonno. — No, Nobile Dyan, non ha parlato di matrimonio. Non ancora. Ha detto soltanto che dovrei avere un erede al più presto possibile.

— Oh, mi vergogno di lui! — esclamò Dyan, ridendo di nuovo. — Aveva già fatto sposare Rafael prima ancora che avesse la tua età!

Regis aveva sempre rimpianto la morte di suo padre, che gli aveva tolto tante cose; ora provava un desiderio quasi malinconico di sapere che tipo d'uomo era stato. — Parente, davvero somiglio tanto a mio padre come dicono? Lo conoscevi bene?

— Non quanto avrei voluto — rispose Dyan. — Si sposò molto giovane, mentre io ero a Nevarsin, dove le... le dissolutezze di mio padre non potevano contaminarmi. Sì, credo che gli somigli moltissimo. — Scrutò attentamente Regis. — Anche se tu sei più bello di Rafael, molto più bello.

Tacque, guardando il vino che faceva roteare nel boccale. Regis prese il bicchiere di sidro e lo sorseggiò, senza alzare lo sguardo. Era diventato sensibile ai commenti troppo frequenti sulla sua bellezza, a Nevarsin e tra i cadetti. Ma quelli di Dyan gli sembravano più finalizzati. Scrollò mentalmente le spalle, ricordando un'altra cosa che dicevano, in camerata: che a Dyan piacevano i bei ragazzi.

Dyan alzò improvvisamente lo sguardo dal boccale. — Dove intendi passare l'inverno, parente? Tornerai a Castel Hastur?

— Non credo. Mio nonno deve rimanere qui, e credo che preferisca tenermi vicino. La tenuta è in buone mani, perciò là non c'è bisogno di me.

— È vero. Tuo nonno ha perso molto della vita di Rafael, e penso che non intenda ripetere l'errore. Immagino che resterò qui anch'io, dato che in città c'è una crisi dopo l'altra, e Kennard è quasi sempre malato. Bene, Thendara è un luogo interessante per trascorrervi l'inverno. Vi sono concerti da soddisfare tutti gli amanti della musica. E vi sono ristoranti alla moda, e balli e danze, e divertimenti di ogni genere. E un giovane della tua età non dovrebbe dimenticare le case di piacere. Conosci la Casa delle Lanterne, cugino?

In contrasto con gli altri lampi d'intensità, questo era quasi troppo casuale. La Casa delle Lanterne era un postribolo molto discreto, uno dei pochi che non fossero espressamente proibiti ai cadetti e agli ufficiali. Regis sapeva che alcuni dei cadetti più grandi vi si recavano di tanto in tanto, ma sebbene condividesse la curiosità degli altri ragazzi del primo corso, quella curiosità non aveva ancora vinto il disgusto. Scosse il capo. — Soltanto di fama.

— Io la trovo noiosa — fece disinvolto Dyan. — La Gabbia D'Ora mi piace di più. È sul confine della zona terrestre, e vi si possono trovare vari svaghi esotici, persino alieni e non umani, oltre a donne di ogni genere. Oppure — aggiunse, ancora con quel tono cautamente disinvolto, — uomini e ragazzi di ogni sorta.

Regis arrossì violentemente e cercò di nasconderlo tossendo come se il sidro gli fosse andato di traverso.

Dyan aveva notato quel rossore, e sogghignò. — Avevo dimenticato che i giovani sono molto convenzionali. Forse il gusto per… gli svaghi esotici… va un po' coltivato, come il gusto per il buon vino, al posto del sidro. E tre anni trascorsi in un monastero non servono certo a coltivare il gusto per uno qualunque dei divertimenti e dei lussi che aiutano un giovane a godersi la vita. — Quando Regis arrossì di nuovo, violentemente, Dyan gli posò una mano sul braccio. — Cugino, il monastero è alle tue spalle: ti sei reso veramente conto di non essere più legato alle sue regole?

Dyan lo scrutava intento. Poiché Regis taceva, proseguì: — Parente, si possono sprecare anni preziosi della giovinezza cercando di coltivare gusti che poi risultano sbagliati. In questo modo perderai troppo. Impara a capire ciò che vuoi e cosa sei finché sei ancora abbastanza giovane per godertela. Vorrei che qualcuno mi avesse dato lo stesso consiglio, quando avevo la tua età. Mio figlio non è vissuto abbastanza a lungo per averne bisogno. E tuo padre non è qui per dirtelo... e tuo nonno, senza dubbio, è troppo impegnato a insegnarti i tuoi doveri verso la famiglia e i Comyn per aiutarti a goderti la giovinezza!

Adesso l'intensità di Dyan non lo imbarazzava più. Regis si rese conto che da molto tempo attendeva l'occasione di poter parlare di queste cose con un uomo della sua casta, un uomo che capisse il mondo in cui doveva vivere. Posò il boccale e disse: — Parente, mi chiedo se non è per questo che il nonno ha insistito perché prestassi servizio nei cadetti.

Dyan annuì. — È probabile — disse. — Sono stato io a consigliargli di mandarti nei cadetti, invece di lasciarti sprecare il tempo nell'ozio e nei divertimenti. C'è un tempo anche per questo, naturalmente. Ma penso che il tempo trascorso nei cadetti ti insegnerà, e più in fretta, le cose che altrove non hai imparato.

Regis lo guardò, ansioso. — Non volevo andare nei cadetti. All'inizio non lo sopportavo.

Dyan gli posò di nuovo la mano sulla spalla, e disse affettuosamente: — Capita a tutti. Se non fosse stato così anche per te, mi sentirei allarmato: vorrebbe dire che ti sei indurito troppo presto.

— Ma ora credo di sapere perché gli eredi Comyn debbono prestar servizio nei cadetti — disse Regis. — Non solo per la disciplina. Quella l'ho imparata abbastanza a Nevarsin. Ma imparare a essere uno del popolo, fare le stesse cose che fanno gli altri, condividere la loro vita e i loro problemi, in modo che... — Si morse le labbra, cercando scrupolosamente le parole. — In modo da imparare cos'è il nostro popolo.

Dyan rispose, sottovoce: — Molto eloquente, ragazzo. Sono soddisfatto, come tuo maestro dei cadetti. E anche come tuo parente. Vorrei che fossero più numerosi, i ragazzi della tua età dotati della stessa comprensione. Mi hanno accusato di essere spietato. Ma qualunque cosa abbia fatto, l'ho fatto per devozione ai Comyn. Tu lo capisci, vero, Regis?

— Credo di sì — disse Regis. Provava un senso di calore umano e si sentiva meno solo, di fronte a qualcuno cui sembrava stare a cuore ciò che lui sentiva o pensava.

Dyan disse: — E capisci anche perché ho detto che gli altri cadetti si risentirebbero se tu evitassi i loro svaghi abituali.

Regis si morse le labbra. Poi disse: — Capisco cosa intendi dire. Davvero. Comunque, provo una sensazione strana per i... — Si sentiva di nuovo imbarazzato. — Per i posti come la Casa delle Lanterne. Forse mi passerà con il tempo. Ma io sono un... telepate... — Com'era strano dirlo! Com'era strano che Dyan dovesse essere il primo a saperlo! — E mi sembra... sbagliato — disse, procedendo a tentoni da una frase all'altra.

Dyan levò il boccale e lo vuotò fino all'ultima goccia prima di rispondere. — Forse hai ragione. La vita può essere abbastanza complicata per un telepate, anche senza questo. Un giorno capirai ciò che vuoi, e quello sarà il momento di fidarti dei tuoi istinti e delle tue esigenze. — Tacque, meditabondo, e Regis si sorprese a chiedersi quali amari ricordi passavano per la sua mente. Finalmente Dyan disse: — Probabilmente fai bene, allora, a tenerti alla larga da posti simili e ad aspettare fino a quando, se gli Dei saranno generosi con te, qualcuno che tu possa amare ti aiuterà a scoprire questa parte della tua vita. — Sospirò profondamente e disse: — Se potrai. Forse scoprirai bisogni ancora più imperativi di quegli istinti. Per un telepate, l'equilibrio è sempre difficile. Vi sono bisogni fisici. Ed esigenze ancora più forti. Esigenze emotive. Ed è un equilibrio che può farci a pezzi. — Regis provava la strana sensazione che in realtà Dyan non parlasse a lui, ma a se stesso.

Improvvisamente l'uomo posò il boccale vuoto e si alzò. Disse: — Ma un piacere che non presenta pericoli è veder crescere i giovani nella saggezza, cugino. Spero di assistere a tale crescita in te, quest'inverno, e la seguirò con interesse. Nel frattempo, ricorda questo: conosco bene la città e per me sarebbe un piacere mostrarti qualunque cosa tu desiderassi vedere. — Rise forte e aggiunse: — E credimi, cugino, questo ammaestramento, almeno, non lascia lividi.

Si allontanò in fretta. Regis riprese il mantello che aveva appoggiato sul sedile: si sentiva più sconcertato che mai, e intuiva che Dyan avrebbe desiderato dire qualcosa d'altro.

Dovette passare davanti al tavolo affollato di cadetti chini sul sidro o sulla birra; e notò che lo fissavano in modo poco amichevole. Nessuno ebbe neppure l'elementare cortesia di salutarlo. Alzò il mento e voltò loro le spalle. Udì uno di loro dire sottovoce: — Catamito!

Regis si sentì invadere da un'ondata di collera intensa. Avrebbe voluto avventarsi sul ragazzo e picchiarlo con tutte le sue forze. Poi strinse i denti, imponendosi di allontanarsi senza mostrare di aver sentito. *Se ascolti i cani che abbaiano, diventerai sordo senza aver imparato molto*.

Ricordava i vari insulti che aveva finto di non udire: di solito dicevano che i Comyn erano sempre pronti a far causa comune, che lui aveva un trattamento speciale perché era un erede Comyn. Ma quella era una novità. Ricordò l'insulto che Danilo gli aveva scagliato la notte prima dell'espulsione. Dani era un *Cristoforo*, e per lui era più di un insulto.

Sapeva che Dyan avrebbe provato soltanto disprezzo per quei pettegolezzi. Non aveva mai fatto mistero dei suoi gusti. Eppure

Regis sentiva uno strano impulso protettivo nei confronti del suo parente, poiché ne aveva captato l'amarezza. Provava lo strano desiderio di difenderlo.

Ripensò ancora, con una frustrazione troppo nuova per lui perché comprendesse che era comune tra i telepati, che qualche volta il *laran* non serviva assolutamente a nulla nei rapporti personali.

La stagione finì. I cadetti vennero rimandati alle rispettive case e Regis si trasferì negli appartamenti degli Hastur a Castel Comyn. Apprezzò la pace e il silenzio e provò un certo piacere nel poter dormire quanto voleva, la mattina. E i cuochi di Hastur erano certamente migliori di quelli della mensa delle Guardie. Ma la lunga austerità, prima a Nevarsin, poi al corso dei cadetti, gli aveva dato quasi un senso di colpa nei confronti di quei lussi. Non poteva apprezzarli quanto avrebbe voluto.

Una mattina era a colazione con suo nonno, quando il Nobile Hastur disse bruscamente: — Non mi sembri più tu. C'è qualcosa che non va?

Regis era convinto che suo nonno lo avesse visto così poco da non rendersi conto di quello che era il suo aspetto abituale. Era troppo educato per dirlo, ovviamente, perciò rispose: — Forse mi annoio. Non mi muovo abbastanza.

Lo infastidì accorgersi che non poteva fare a meno di captare i pensieri di suo nonno: *È un errore tenere qui il ragazzo, quando ho così poco tempo per stare con lui.*

Poi Hastur disse a voce alta: — Purtroppo ho avuto troppo da fare per accorgermene, ragazzo mio. Mi rincresce moltissimo. Ti piacerebbe tornare a Castel Hastur, o andare altrove?

— Non mi lamento, signore. Ma mi accorgo di non esserti utile. Quando mi hai invitato a passare qui l'inverno, pensavo di poter fare qualcosa per aiutarti.

— Lo vorrei anch'io. Purtroppo, non hai ancora l'esperienza necessaria per essermi d'aiuto — disse il vecchio, ma non riuscì a nascondere un rapido guizzo di soddisfazione. *Comincia a provare interesse*. — Quest'inverno potresti assistere a qualche seduta delle *Cortes* e renderti conto dei problemi che dobbiamo affrontare. Ti procurerò un lasciapassare. Oppure potresti andare a Edelweiss, a trascorrere qualche giorno con Javanne.

Regis alzò le spalle. A Edelweiss si annoiava. Non c'era niente da cacciare, tranne i conigli e gli scoiattoli; la pioggia costringeva a restare quasi sempre al chiuso, e lui e Javanne avevano età e personalità troppo diverse per trovare molto piacere l'uno nella compagnia dell'altra.

— So che anche star là non è molto divertente — disse Hastur, quasi scusandosi. — Ma Javanne è tua sorella, e non abbiamo tanti parenti da poterci permettere di trascurarli. Se vuoi andare a caccia, sai, sei libero di andare ad Armida quando vuoi. Lew è via, e Kennard è troppo malato per viaggiare, ma tu puoi andare e portarti un amico.

Ma l'unico amico che si era fatto nei cadetti, pensò Regis, era stato rispedito a casa sotto il peso del disonore. — Kennard è malato, signore? Che cos'ha?

Danvan sospirò. — Il clima non gli fa bene. È invalido, e peggiora ogni anno. Starà meglio quando le piogge... — Si interruppe, perché era entrato un servitore con un messaggio. — Di già? Sì, devo andare a ricevere una delegazione commerciale delle Città Aride — disse, in tono di annoiata rassegnazione, posando il tovagliolo. Si scusò con Regis e aggiunse: — Fammi sapere i tuoi progetti, figliolo, e ti procurerò una scorta.

Rimasto solo, Regis si versò un'altra tazza di caffè terrestre, uno dei pochi lussi che si concedeva quel vecchio austero, e cominciò a riflettere. Naturalmente, era impossibile sottrarsi alla visita di dovere a Javanne. Per la visita ad Armida doveva attendere il ritorno di Lew: sicuramente, non poteva avere intenzione di trascorrere l'inverno ad Aldaran.

Se Kennard era ammalato, la cortesia imponeva a Regis di fargli visita nel suo appartamento: ma per qualche ragione sconosciuta non si sentiva di affrontare il Nobile Alton. Non sapeva perché. Kennard era sempre stato buono con lui. Dopo un po', attribuì quella riluttanza al risentimento: era rimasto ad assistere alla tragedia di Danilo, senza dire una parola. Lew aveva cercato di intervenire, ma non ne aveva avuto la possibilità. Kennard se ne era disinteressato.

E Kennard era uno dei telepati più potenti tra i Comyn. Poiché provava un risentimento così forte, Regis non se la sentiva di affrontarlo: il vecchio avrebbe saputo immediatamente ciò che provava.

Sapeva, razionalmente, che doveva recarsi subito da Kennard, se non altro per parlargli del *laran* che si stava sviluppando in lui. Esistevano tecniche di addestramento che lo avrebbero aiutato a padroneggiare e a controllare le sue nuove facoltà. Ma finché era nei cadetti sembrava che la cosa non avesse avuto importanza, e il momento per parlare a Lew era venuto troppo tardi. Dyan sembrava aver dato per scontato che egli avesse già ricevuto tutto l'addestramento necessario. Sarebbe stato giusto dirlo a Kennard. Si disse, severamente, che doveva andare subito, quel giorno stesso.

Ma era ancora riluttante ad affrontarlo. Decise di recarsi prima da Javanne, per qualche giorno. Nel frattempo, forse Lew sarebbe tornato.

Alcuni giorni dopo si avviò verso il nord, con la mente ancora oppressa da quel peso. Syrtis si trovava a un miglio dalla strada del nord e, d'impulso, Regis ordinò alla sua scorta di attenderlo in un villaggio vicino. E proseguì solo verso Syrtis.

Si trovava in fondo a una lunga valle che digradava verso la zona dei laghi, intorno a Mariposa. Era una limpida giornata d'autunno, e gli alberi erano curvi sotto il peso dei frutti quasi maturi; animaletti invisibili si muovevano, frusciando, tra gli arbusti secchi che fiancheggiavano la strada. Quei suoni e quegli odori diedero a Regis un senso di piacere, ma quando arrivò nei pressi della fattoria si sentì stringere il cuore. Aveva pensato che in fondo Danilo era fortunato, perché era tornato in quella campagna amena, ma non si era reso conto della povertà di quel luogo. La casa era piccola, e un'ala era così malridotta da apparire inabitabile. Gli altri edifici, sparsi intorno, indicavano che lì doveva abitare poca gente. Il vecchio fossato era stato prosciugato e trasformato in un'ortaglia, tutto filari di verdure e di erbaggi. Un vecchio servitore curvo, toccandosi il petto con rustica cortesia, gli disse che il padrone stava tornando in quel momento dalla caccia. Regis sospettò che in un posto simile i conigli dovevano comparire in tavola più spesso della carne di macelleria.

Un uomo alto, anziano, avvolto in un manto un tempo splendido, avanzò a cavallo verso di lui, lentamente. Portava barba e baffi e stava in sella con l'eretta dignità del vecchio soldato. Sulla sella era posato un magnifico falco incappucciato.

Salve — disse con voce profonda. — A Syrtis vediamo pochi viaggiatori. In che cosa posso servirti?

Regis balzò da cavallo, con un inchino cerimonioso. — Dom Delix Syrtis? Regis-Rafael Hastur, *para servirte*.

— La mia casa e io siamo al tuo servizio, Nobile Regis. Permettimi di provvedere alla tua cavalcatura. Il vecchio Mauris è quasi cieco, non posso affidargli un così splendido animale. Vuoi venire con me?

Guidando la sua cavalla per le briglie, Regis seguì il vecchio verso una stalla di pietra in condizioni un po' migliori degli altri edifici: era impenetrabile alle intemperie e aveva il tetto rifatto da poco. In fondo c'era un recinto chiuso; vi erano stalli aperti, e Regis legò la cavalla in quello più vicino, mentre Dom Felix sganciava dal corno della sella un fascio di uccelletti e dissellava la sua cavalcatura. Regis vide il bel castrone nero di Danilo in un altro recinto; poi c'era il vecchio cavallo da caccia da cui era smontato Dom Felix, e due giumente molto belle ma ormai vecchie. Gli altri recinti erano vuoti, a parte un paio di goffi cavalli da lavoro e un paio di mucche da latte. Era una povertà incredibile, per una famiglia di sangue nobile, e Regis si vergognava di doverla vedere. Ricordò che Danilo non aveva quasi una camicia buona da mettersi addosso, quando era entrato nei cadetti.

Dom Felix stava guardando la giumenta nera di Regis con quell'affetto che gli uomini del suo stampo dimostravano apertamente soltanto ai cavalli e ai falchi. — Una splendida bestia, *vai dom*. Della razza di Armida, senza dubbio. Conosco quel *pedigree*.

— È vero. Un dono di compleanno che ho ricevuto dal Nobile Kennard, prima di partire per Nevarsin.

— Posso chiedere come si chiama, Nobile Regis?

— Melisande — rispose Regis, e il vecchio accarezzò teneramente il muso vellutato. Regis indicò con un cenno il magnifico castrone nero di Danilo. — E questo è della stessa razza: potrebbero essere figli della stessa fattrice.

— Sì — fece laconico Dom Felix. — Il Nobile Alton non chiede mai la restituzione di un dono, anche se immeritato. — Chiuse le labbra di scatto e Regis si sentì stringere il cuore: non prometteva nulla di buono per la sua missione. Dom Felix si voltò per occuparsi del falco, e Regis domandò educatamente: — Hai fatto buona caccia, signore?

— Né buona né cattiva — rispose conciso Dom Felix, togliendo il falco dalla sella e portandolo nel recinto in fondo. — No, mio signore, spaventeresti il falco non addestrato che tengo qui. Ti prego, rimani dove sei.

Regis si tenne lontano. Quando il vecchio tornò, si complimentò con lui per il perfetto addestramento del falco.

— È sempre stata la mia professione, Nobile Regis. Ero maestro falconiere del tuo avo, quando tuo padre era ragazzo.

Regis inarcò mentalmente un sopracciglio: ma in quei tempi calamitosi non era difficile incontrare un ex cortigiano caduto in disgrazia.

— Come mai sei venuto a onorare la mia casa, Dom Regis?

— Sono venuto a trovare tuo figlio Danilo.

Le labbra strette del vecchio sembrarono quasi sparire tra i baffi e la barba. Finalmente disse: — Mio signore, per l'uniforme che porti tu conosci il disonore di mio figlio. Ti supplico, lascialo in pace. Qualunque sia la sua colpa, ha pagato più duramente di quanto immagini.

Regis disse, turbato: — No! Sono suo amico!

A questo punto l'ostilità repressa esplose.

— L'amicizia di un nobile Comyn è come la dolcezza di un alveare: comporta punture mortali! Ho già perduto un figlio per amore di un nobile Hastur; devo perdere anche l'ultimo figlio della mia vecchiaia?

Regis parlò con molta dolcezza. — Per tutta la mia vita, Dom Felix, non ho sentito dir altro che bene dell'uomo che diede la sua esistenza nel vano tentativo di salvare mio padre. Mi credi così malvagio da augurare del male alla casa di quell'uomo? Quale che sia il tuo rancore verso i miei antenati, signore, non hai motivo di dissidio con me. Se lo ha Danilo, deve dirmelo lui stesso. Non sapevo che tuo figlio fosse così giovane da aver bisogno del permesso del genitore per accogliere un ospite.

Un lieve rossore sgraziato si sparse lentamente sul viso barbuto. Regis si rese conto, troppo tardi, di essere stato impertinente. Non era strano che Danilo fosse in disgrazia agli occhi del padre, eppure aveva detto la verità: secondo la legge dei Domini, Danilo era un adulto responsabile.

— Mio figlio è nel frutteto, Dom Regis. Posso mandare a chiamarlo? Abbiamo pochi servitori, per portare messaggi.

— Andrò io da lui, se mi è permesso.

— E allora perdonami se non ti accompagno, poiché dici che è con lui che devi parlare. Devo portare questi uccelli ai cuochi. Prendi quel sentiero e arriverai nel frutteto.

Regis si avviò lungo lo stretto viottolo indicatogli dal vecchio. Terminava in un frutteto pieno di meli e di peri. I frutti maturi pendevano lucenti tra le foglie scure. Danilo era in fondo, e voltava le spalle a Regis: era intento a rastrellare lo sfagno tra le radici degli alberi. Era nudo fino alla cintola, e ai piedi portava zoccoli di legno. Intorno alla fronte aveva legato uno straccio per assorbire il sudore, e i capelli neri erano scarmigliati.

L'odore delle mele era dolce e sottile. Danilo raddrizzò lentamente la schiena, colse un frutto e lo addentò, pensieroso. Regis si fermò a guardarlo per un momento, non visto. Aveva l'aria stanca, assorta; e se non appariva soddisfatto, almeno sembrava placato dalla dura fatica fisica e dal sole caldo in una serenità temporanea.

— Dani? — chiamò finalmente Regis e il ragazzo, con un sussulto, lasciò cadere la mela e inciampò nel rastrello, mentre si voltava. Regis si chiese cosa doveva dirgli.

Danilo avanzò d'un passo verso di lui. — *Tu* che cosa vuoi?

— Ero sulla strada, per recarmi da mia sorella. Mi sono fermato per rendere omaggio a tuo padre e per vedere come stavi.

Vide che Danilo era visibilmente incerto, tra l'impulso di ributtargli in faccia quel gesto di cortesia - che altro aveva da perdere, ormai? - e l'innata abitudine all'ospitalità. Alla fine disse:

— La mia casa e io siamo al tuo servizio, Nobile Regis. — Il tono educato era esagerato, fino a sembrare una caricatura. — Che cosa vuole il mio signore?

Regis disse: — Voglio parlarti.

— Come vedi, mio signore, sono molto occupato. Ma sono interamente ai tuoi comandi.

Regis ignorò quell'ironia e lo prese in parola.

— Vieni qui, allora, e siediti — disse, prendendo posto su di un tronco caduto, abbattuto da tanto tempo che ormai era coperto di licheni grigi. Danilo obbedì in silenzio, tenendosi lontano per quanto lo consentiva la lunghezza del tronco.

Dopo un momento, Regis disse: — Voglio che tu sappia una cosa: non so perché sei stato espulso dalle Guardie; o meglio, so soltanto ciò che ho udito quel giorno. Ma dal modo in cui si comportavano tutti, si direbbe che tu sia convinto che ti ho lasciato addossare la colpa di qualcosa che ho fatto io stesso. Perché? Che cosa ho fatto?

— Lo sai… — Danilo si interruppe, sferrando un calcio a una mela caduta con la punta dello zoccolo. Il frutto si spaccò con un *clunk* fradicio. — È finita. Qualunque cosa io abbia fatto per offenderti, l'ho pagata.

Per un momento il rapporto, la consapevolezza che Danilo aveva destato in lui fiammeggiò di nuovo tra loro. Sentiva la disperazione e l'angoscia di Danilo come se fossero sue. Disse, inasprito dal dolore: — Danilo Syrtis, esponi il motivo del tuo rancore, e lascia che io lo riconosca o lo smentisca! Ho cercato di non pensare male di te anche se sei in disgrazia! Ma tu mi hai rivolto insulti osceni quando io non volevo altro che consolarti, e se hai sparso in giro menzogne su di me o sui miei parenti, allora meriti veramente ciò che ti hanno fatto, e hai ancora un conto da regolare con me! — Senza rendersene conto, era balzato in piedi, portando la mano sull'impugnatura della spada.

Danilo lo guardò con aria di sfida. Gli occhi grigi, splendenti come metallo fuso sotto le ciglia scure, sfolgoravano di collera e di sofferenza. — *Dom* Regis, ti supplico, lasciami in pace! Basta che io sia qui, senza più speranze, con mio padre svergognato per sempre… sarebbe meglio che io fossi morto! — gridò disperatamente, quasi mangiandosi le parole. — Rancore, Regis? No, no, non ho niente contro di te, tu non mi hai dimostrato altro che bontà, ma eri uno di loro, uno di quei, di quei… — S'interruppe di nuovo, con la voce tesa per lo sforzo di non piangere. Alla fine gridò, appassionatamente: — Regis Hastur, come gli Dei vivono, la mia coscienza è pulita, e il tuo Signore della Luce e il Dio dei *cristoforos* possono giudicare tra i Figli di Hastur e me!

Quasi senza volerlo, Regis sguainò la spada. Danilo, sgomento, indietreggiò di un passo per la paura: poi si irrigidì e strinse le labbra. — Sei così pronto a punire la bestemmia, mio signore? Io sono disarmato, ma se la mia colpa merita la morte, allora uccidimi pure! Non so che farmene della vita!

Sconvolto, Regis abbassò la punta della spada. — Ucciderti, Dani? — esclamò inorridito. — Dio non voglia! Non mi è mai passato per la mente! Volevo… Dani, posa la mano sull'elsa della mia spada.

Confuso al punto di essere incapace di disobbedire, Danilo posò la mano, esitante. Regis strinse insieme quella mano e l'impugnatura della spada tra le due dita.

— Figlio di Hastur che è Figlio di Aldones, che è Signore della Luce. Possano questa mano e questa spada trapassare il mio cuore e il mio onore, Danilo, se sono stato a parte o a conoscenza del tuo disonore, o se ciò che dirai ora verrà usato per farti del male! — Ancora una volta, attraverso il contatto delle mani, sentì la strana, lieve scossa che gli risaliva lungo il braccio, gli obnubilava i pensieri, e i singhiozzi di Dani gli serrarono la gola.

Danilo disse, trattenendo il respiro: — Nessuno degli Hastur violerebbe mai questo giuramento!

— Nessun Hastur violerebbe mai la sua parola — ribatté fieramente Regis. — Ma se è necessario un giuramento per convincerti, ebbene, lo hai avuto. — E rinfoderò la spada.

— Ora dimmi che cos'è accaduto, Dani. L'accusa era dunque una menzogna?

Danilo ancora stordito. — La notte che sono rientrato… pioveva. Tu ti eri svegliato, *sapevi*…

— Io sapevo soltanto che tu soffrivi, Dani. Null'altro. Ti ho chiesto se potevo aiutarti, ma tu mi hai scacciato. — Il dolore e il trauma che aveva provato quella notte tornarono ad assalirlo con tutta la loro forza, e sentì di nuovo il cuore battergli forte per la sofferenza, come quando l'altro lo aveva respinto.

Danilo disse: — Sei un telepate. Pensavo…

— Un telepate molto rudimentale, Danilo — rispose Regis, cercando di dare alla propria voce un tono fermo. — Ho sentito solo che eri infelice, addolorato. Non sapevo perché, e tu non hai voluto dirmelo.

— E perché doveva importarti?

Regis tese la mano, la strinse lentamente intorno al polso di Danilo. — Io sono un Hastur e un Comyn. Ne va dell'onore del mio clan e della mia casta, se qualcuno ha motivo di parlare male di noi. Le false calunnie possiamo affrontarle: ma quando si tratta della verità, possiamo solo cercare di riparare i torti. Noi Comyn possiamo sbagliare. — Vagamente, si rese conto di aver detto «Noi Comyn» per la prima volta. — Inoltre — aggiunse, con un sorriso fuggevole, — tuo padre mi è simpatico, Dani. Era disposto a incorrere nella collera di un Hastur purché tu fossi lasciato in pace.

Danilo continuava ad aprire e a chiudere nervosamente le mani. Poi disse: — L'accusa è vera. Ho sguainato il pugnale contro il Nobile Dyan. Solo, vorrei avergli tagliato la gola, dacché c'ero. Qualunque cosa avessero potuto farmi, il mondo sarebbe stato più pulito.

Regis spalancò gli occhi, incredulo. — *Zandru*! Dani…

— Lo so; in passato, gli uomini che trattavano con irriverenza un nobile Comyn venivano straziati sugli uncini. Ma a quei tempi, forse, i Comyn meritavano rispetto…

— Lascia stare — fece bruscamente Regis. — Dani, io sono l'erede Hastur, ma persino io non potrei sguainare un'arma contro un ufficiale senza disonorarmi. Anche se l'ufficiale non fosse un nobile Comyn ma il giovane Hjalmar, la cui madre è una prostituta da strada.

Danilo lottava per dominarsi. — Se avessi colpito il giovane Hjalmar, Regis, avrei meritato la punizione: è un uomo onorevole. Non ho aggredito il Nobile Dyan perché era un mio ufficiale: aveva perduto ogni diritto all'obbedienza e al rispetto.

— E spetta a te giudicarlo?

— In quelle circostanze… — Danilo deglutì. — Potevo rispettare e obbedire un uomo che aveva dimenticato la sua dignità al punto di cercare di fare di me il suo… — Usò una parola *cahuenga* che Regis non conosceva, e che suonava indicibilmente oscena. Ma era ancora in rapporto mentale con Danilo, e non ci fu ombra di dubbio sul significato. Regis sbiancò in viso. Non poteva parlare, letteralmente, per il trauma.

— All'inizio pensavo che scherzasse — continuò Danilo, quasi balbettando. — Sono scherzi che non mi piacciono… io sono un *Cristoforo*. Ma gli rispondevo con qualche frase scherzosa molto simile e pensavo che tutto finisse lì: perché se faceva sul serio, allora gli avevo risposto a tono senza offenderlo. Poi si è spiegato più chiaramente, e si è infuriato quando gli ho risposto di no, e ha giurato che sarebbe riuscito a costringermi. Non so che cosa mi avesse fatto, Regis, qualcosa con la sua mente, in modo che ogni volta, quand'ero solo o insieme ad altri, *sentivo* che lui mi toccava, udivo i suoi… i suoi bisbigli osceni, quella sua spaventosa risata beffarda. Sempre. Ho creduto che volesse farmi impazzire! Avevo pensato… che un telepate non può fare del male… io non sopporto neppure di stare accanto a qualcuno che soffra, ma lui ne ricavava una specie di piacere odioso, orribile. — All'improvviso singhiozzò.

— Allora sono andato da lui, l'ho supplicato di lasciarmi in pace. Regis, non sono nato in una fogna, la mia famiglia ha servito onorevolmente gli Hastur per anni, ma anche se fossi stato il trovatello di una prostituta, e lui il re sul trono, non avrebbe avuto il diritto di approfittare così vergognosamente di me! — Danilo crollò di nuovo e singhiozzò. — E poi… e poi ha detto che sapevo benissimo come potevo liberarmi di lui. Ha *riso* di me… quell'orrida, odiosa risata. E allora ho sfoderato il pugnale, non so neppure come è accaduto, e cosa intendevo fare, forse uccidermi… — Si coprì il volto con le mani. — Il resto lo sai — disse.

Regis riusciva a respirare a malapena. — Zandru gli mandi fruste di scorpioni! Dani, perché non ho hai denunciato e non hai rivendicato l'immunità? Anche lui è soggetto alle leggi dei Comyn, e un telepate che abusa in tal modo del suo *laran*…

Danilo scrollò stancamente le spalle, con un gesto più eloquente delle parole.

Regis era ancora stordito dalla rivelazione. Come avrebbe potuto guardare di nuovo in faccia Dyan, ora che sapeva?

Sapevo che non era vero quanto dicevano di te, Regis. Ma anche tu eri un Comyn, e Dyan ti mostrava tanta preferenza, e quell'ultima notte, quando mi hai toccato, ho temuto…

Regis alzò la testa, esasperato, e poi si accorse che Danilo non aveva parlato. Erano in profondo rapporto mentale: e sentiva i pensieri dell'altro ragazzo. Tornò a sedere sul tronco, poiché le gambe stentavano a reggerlo.

— Ti ho toccato… solo per tranquillizzarti — disse finalmente.

— Adesso lo so. A che serve dirti che mi dispiace, Regis? Ti ho insultato vergognosamente.

— Non mi stupisce che tu non possa credere all'onore e all'onestà dei miei pari. Ma toccherà a noi dartene una prova: tanto più che sei uno di noi. Danilo, da quanto tempo hai il *laran*?

— Io? Il *laran*, Nobile Regis?

— Non lo sapevi? Da quanto tempo sei in grado di leggere i pensieri?

— Questo? Oh, da sempre, mi sembra. Da quando avevo dodici anni, più o meno. È *questo*…

— Non sai cosa significa, avere uno dei doni dei Comyn? Perché tu lo hai capisci? I telepati non sono eccezionali, ma tu hai attivato il mio dono, dopo che Lew Alton non c'era riuscito. — Con uno slancio d'emozione, pensò: *Tu mi hai consegnato la mia eredità.* — Credo che tu sia quello che chiamano telepate catalizzatore. È un dono molto raro e prezioso. — Non disse che era un dono degli Ardais. Pensava che Danilo, in quel momento, non avrebbe apprezzato l'informazione. — Ne hai parlato con qualcun altro?

— Come potevo, se non lo sapevo neppure io? Credevo che tutti fossero capaci di leggere i pensieri.

— No, si tratta di qualcosa di più raro. Significa che anche tu sei un Comyn, Dani.

— Vuoi dire che mio padre non…

— Per gli inferni di Zandru, no! Ma la tua famiglia è nobile, può darsi che tua madre avesse antenati Comyn, sangue Comyn, qualche generazione fa. Ma poiché hai il pieno *laran*, puoi entrare a far parte del Consiglio dei Comyn, e dovrai essere addestrato a usare questi doni, che sono esclusivi dei Comyn. — Vide un'espressione di ripugnanza sul volto di Danilo e si affrettò ad aggiungere: — Pensa, significa che tu sei un eguale del Nobile Dyan. E lui può essere costretto a render conto di aver abusato di te.

Regis benedisse l'impulso che l'aveva condotto lì. Solo, con la mente oppressa dai pensieri, con l'indole ipersensibile del telepate non addestrato, sotto il peso della pesante riprovazione del padre… Danilo forse avrebbe finito per uccidersi.

— Ma non mi ucciderò — disse Danilo a voce alta. Regis si rese conto che erano entrati di nuovo in rapporto mentale. Tese la mano per toccare Danilo, poi ricordò e si trattenne. Per mascherare quel gesto si chinò e raccolse una mela caduta. Danilo si alzò e si infilò la camicia. Regis finì di mangiare la mela e gettò il torsolo nel mucchio di sfagno.

— Dani, questa sera devo essere a casa di mia sorella. Ma ti do la mia parola: verrai riabilitato. Nel frattempo, c'è qualcosa d'altro che posso fare per te?

— Sì, Regis! Sì! Di' a mio padre che non è stata colpa mia! Non mi ha fatto domande e non ha pronunciato una parola di rimprovero, ma nessuno, nella nostra famiglia, è mai stato così disonorato. Posso sopportare qualunque cosa, ma non che lui creda che gli ho mentito!

— Ti prometto che saprà tutta la… no. — Regis s'interruppe di colpo. — Non è per questo che non hai osato dirglielo tu stesso? Lui ucciderebbe… — Si accorse di aver scoperto veramente la causa della paura di Danilo.

— Sfiderebbe Dyan — disse convulsamente Dani. — E anche se sembra forte, è vecchio e il suo cuore non è molto robusto. Se sapesse la verità… io *volevo* dirgli tutto, ma preferisco che… che mi disprezzi… piuttosto che si rovini.

— Bene, cercherò di scagionarti con tuo padre senza metterlo in pericolo. Ma tu, Dani? Ti dobbiamo qualcosa per risarcirti dell'affronto.

— Tu non mi devi niente, Regis. Se il mio nome è immacolato agli occhi dei miei parenti, mi basta.

— Comunque, l'onore dei Comyn impone che si ripari all'ingiustizia. Se vi è del marcio in mezzo a noi, ebbene, è necessario eliminarlo. — In quel momento, vibrante di sdegno virtuoso, era pronto a scagliarsi contro un intero reggimento di uomini ingiusti che abusavano dei loro poteri. Se i Comyn adulti erano corrotti o assetati di potere, e se i giovani erano oziosi, allora toccava ai ragazzi raddrizzare i torti!

Danilo piegò il ginocchio. Protese le mani, con voce spezzata. — C'è una vita tra noi. Mio fratello morì per proteggere tuo padre. In quanto a me, non chiedo di meglio che dare la vita al servizio di Hastur. Accetta la mia spada e il mio giuramento, Nobile Regis. Per la mano che poso sulla tua spada, impegno la mia vita.

Stordito, profondamente commosso, Regis sfoderò di nuovo la spada, ne porse l'impugnatura a Danilo: le loro mani si incontrarono di nuovo e Regis, incespicando nelle parole rituali, cercando di ricordarle a una a una, disse: — Danilo-Felix Syrtis, sii da questo giorno il mio scudiero… e che questa spada mi colpisca se non sarò per te un signore giusto e uno scudo… — Si morse le labbra, sforzandosi di rammentare cosa veniva dopo. Finalmente disse: — Gli Dei ne siano testimoni, e le sacre cose di Hali. — Gli pareva che vi fosse qualcosa d'altro da aggiungere, ma almeno, pensò, le loro intenzioni erano chiare. Rinfoderò la spada, fece rialzare Danilo e lo baciò timidamente sulle guance. Vide le lacrime sulle palpebre dell'altro, e capì che anche i suoi occhi non erano rimasti asciutti.

Poi disse, cercando di allentare la tensione: — Ora tu hai avuto ufficialmente ciò che abbiamo sempre saputo entrambi, *bredu*. — Fu un piccolo trauma di sbalordimento udire quella parola che gli usciva dalle labbra, ma sapeva che ci teneva a dirla più di quanto vi avesse mai tenuto in vita sua.

Danilo osservò, cercando di dominare il tremito della propria voce: — Avrei dovuto… offrirti la mia spada. Non l'ho, ma…

Era quella, la carenza nel rituale. Regis fece per protestare che non aveva importanza: ma senza quel particolare, il rito sarebbe stato incompleto. Guardò il pugnale che Danilo gli presentava reggendolo per la punta. Regis sfoderò il suo, lo accostò all'altro, con la lama contro l'impugnatura, prima di darlo a Danilo, e disse sottovoce: — Porta questo, dunque, al mio servizio.

Danilo posò le labbra sulla lama per un momento, dicendo: — Al tuo servizio io lo porto. — E infilò il pugnale nel fodero.

Regis ripose il coltello di Danilo alla cintura. Non si adattava bene al fodero, ma non aveva importanza. Poi gli disse: — Tu devi rimanere qui, in attesa che io ti mandi a prendere. Non ci vorrà molto, ti prometto: ma devo pensare al da farsi.

Non lo salutò. Non era necessario. Si voltò e si avviò per il viottolo. Quando entrò nella stalla per slegare la cavalla, Dom Felix gli si avvicinò lentamente.

— Nobile Regis, posso offrirti qualcosa per rinfrescarti?

Regis rispose cortesemente: — Ti ringrazio, ma l'ospitalità concessa malvolentieri ha sapore amaro. Tuttavia sono lieto di assicurarti, sulla parola di un Hastur — e sfiorò con la mano l'impugnatura della spada, — che puoi essere fiero di tuo figlio, Dom Felix. Il suo disonore dovrebbe essere il tuo orgoglio.

Il vecchio aggrottò la fronte. — Parli per enigmi, *vai dom*.

— Signore, tu sei stato capo falconiere di mio nonno, eppure non ti ho mai visto a corte. A Danilo è toccata una scelta ancora più dolorosa: ottenere il favore con mezzi disonorevoli, o serbare l'onore al prezzo di un disonore apparente. Per dirla in breve, signore, tuo figlio ha offeso l'orgoglio di un uomo che ha il potere, ma non ha l'onore che conferisce al potere la dignità. E quest'uomo si è vendicato.

La fronte del vecchio si corrugò in un'espressione di profonda perplessità. — Se l'accusa era ingiusta, era una vendetta personale, perché mio figlio non me lo ha detto?

— Perché, Dom Felix, Dani temeva che ti saresti rovinato per vendicarlo. — Aggiunse prontamente, vedendo che mille domande prendevano forma negli occhi dell'uomo: — Ho promesso a Dani di non dirti altro che questo. Ma accetti che un Hastur ti assicuri, sulla sua parola, che tuo figlio non ha nulla da rimproverarsi?

Il volto turbato del vecchio si illuminò. — Ti benedico perché sei venuto, e ti supplico di perdonare le mie parole scortesi, Nobile Regis. Non sono un cortigiano. Ma sono riconoscente.

— E devoto a tuo figlio — disse Regis. — Non aver dubbi, Dom Felix: lui lo merita.

— Non vuoi onorare la mia casa, Nobile Regis? — Questa volta l'offerta veniva dal profondo del cuore, e il giovane sorrise. — Purtroppo non posso, signore: sono atteso altrove. Danilo mi ha dato un saggio della vostra ospitalità: coltivate le mele più deliziose che io abbia assaggiato da molto tempo. E ti do la mia parola che un giorno avrò il piacere di fare onore al padre del mio amico. Per il momento, ti supplico di riconciliarti con tuo figlio.

— Puoi esserne certo, Nobile Regis. — Il vecchio lo seguì con lo sguardo, mentre montava in sella e si allontanava; e Regis sentì la sua confusione e la sua gratitudine. Mentre scendeva lentamente la collina per raggiungere la scorta, si rese conto di ciò che si era impegnato a fare: riabilitare il nome di Danilo, e fare in modo che Dyan non potesse più abusare in quel modo del suo potere. E ciò significava che lui, sebbene una volta avesse giurato di rinunciare ai Comyn, adesso doveva trovare il modo di farli cambiare, e da solo, prima di poter godere della sua libertà.

◆

CAPITOLO DODICESIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Le colline si levano oltre il Kadarin, e si confondono con le montagne, nel territorio sconosciuto dove non predomina la legge del Comyn. Nel mio stato d'animo, non appena ebbi guadato il fiume Kadarin, mi sentii come liberato da un peso.

In questa parte del mondo, cinque giorni di viaggio a nord di Thendara, i miei salvacondotti non avevano valore. La notte dormivamo nelle tende, dopo aver stabilito turni di guardia. Era un territorio spoglio, abbandonato da molto tempo. Soltanto tre o quattro volte, durante una giornata di viaggio, scorgevano qualche piccolo villaggio, una mezza dozzina di povere case raccolte in una radura, o qualche piccola tenuta, dove un agricoltore ostinato strappava di che vivere dalla foresta pietrosa. I viaggiatori erano così rari, da quelle parti, che i bambini accorrevano a vederci passare.

Le strade peggioravano continuamente, via via che ci avventuravamo tra le colline: talvolta si riducevano a semplici piste o sentieri per capre. Su Darkover non esistono molte strade buone. Mio padre, che era vissuto per molti anni sulla Terra, mi ha parlato delle splendide strade di quel pianeta, ma ha sempre aggiunto che qui era impossibile costruirne. Per fare le strade occorrevano molti schiavi, oppure un numero immenso di uomini disposti a lavorare per ricavarne appena di che sopravvivere: oppure macchinari pesanti. E non vi sono mai stati schiavi su Darkover, neppure schiavi delle macchine.

Non era sorprendente, pensai, che i terrestri non fossero propensi a trasferire di nuovo lo spazioporto tra quelle colline.

Perciò rimasi tanto più stupito quando, dopo nove giorni di viaggio, arrivammo ad un'ampia strada, ben pavimentata, dove potevano passare carri e parecchi uomini schierati a cavallo. Mio padre mi aveva detto inoltre che, quando aveva visitato per l'ultima volta le colline nei pressi di Aldaran, Caer Donn era poco più di un grosso villaggio. Gli era giunta notizia che adesso era una città di discrete dimensioni. Ma questo non diminuì il mio sbalordimento quando, giunti sulla vetta di uno dei colli più alti, la vedemmo distesa davanti a noi nella valle e sui pendii più bassi della vicina montagna.

Era una giornata limpida, e potevamo vedere molto lontano. Nella parte più bassa della valle, dove il terreno era più regolare, c'era una grande area recintata, straordinariamente liscia, e anche da lassù potevo scorgere le piste di decollo e di atterraggio. Questo, pensai, doveva essere il vecchio spazioporto dei terrestri, trasformato in un campo per i loro aerei e i piccoli razzi che portavano messaggi da Thendara e Port Chicago. C'era un piccolo campo molto simile a quello anche nei pressi di Arilinn. Più oltre si stendeva la città e, quando la mia scorta si fermò dietro di me, udii il mormorio degli uomini.

— Non c'era una città, qui, quand'ero ragazzo! Come ha potuto crescere tanto in fretta?

— Sembra la città che spuntò da un giorno all'altro, di cui si parla nella vecchia favola!

Riferii loro qualcosa di ciò che mi aveva detto mio padre, a proposito dell'uso dei prefabbricati. Quelle città non erano costruite per resistere per secoli: ma era possibile erigerle in fretta. Gli uomini fecero qualche smorfia di scetticismo, e uno disse: — Non mi va di criticare il Comandante, signore, ma certo ti ha raccontato una favola. Neppure sulla Terra le mani degli uomini possono costruire tanto rapidamente.

Risi. — Mi ha parlato anche di un pianeta caldissimo, dove gli indigeni non volevano credere che esistesse la neve, e lo accusavano di raccontare fole quando parlava di montagne coperte di ghiaccio tutto l'anno.

Un altro tese la mano: — Castel Aldaran?

Non poteva essere nient'altro, a meno che ci fossimo smarriti: un'antica rocca, una fortezza di pietra aspra, usurata dalle intemperie. Quella era la roccaforte del Dominio rinnegato, escluso secoli prima dal consesso dei Comyn… e ormai non c'era nessuno che ne ricordasse il perché. Eppure quello era l'antico Settimo Dominio, dell'antica schiatta di Hastur e di Cassilda.

Provavo uno strano miscuglio di impazienza e di riluttanza, come se mi accingessi a compiere un passo ineluttabile. Ancora una volta, il senso del tempo degli Alton, bizzarramente sfuocato, tese verso di me le sue dita temibili. Cosa mi attendeva nella vecchia fortezza di pietra, che sorgeva in fondo alla valle di Caer Donn?

Con una smorfia mi riportai al presente. Non occorreva una precognizione eccezionale per intuire che in una parte del mondo completamente ignota avrei potuto incontrare degli sconosciuti, e che alcuni di loro potevano esercitare sulla mia vita un influsso duraturo. Mi dissi che attraversare la valle, varcare la porta di Castel Aldaran, *non* sarebbe stato un atto grandioso e irrevocabile che mi avrebbe isolato dal passato e da tutti i miei parenti. Ero giunto lì per ordine di mio padre, da figlio obbediente, ribelle soltanto nel pensiero e nella volontà.

Faticai a rimettere a fuoco la realtà. — Bene, cerchiamo di raggiungerlo finché abbiamo ancora un po' di luce — dissi, e mi avviai lungo quell'ottima strada.

L'attraversamento di Caer Donn fu stranamente simile a un sogno. Aveva deciso di viaggiare con molta semplicità, senza la scorta che spettava a un ambasciatore, fingendo che si trattasse di una visita di famiglia; e non attirai molto l'attenzione. In un certo senso la città era come me, pensai: esteriormente tutta darkovana, ma con una differenza subliminale, qualcosa che non collimava alla perfezione. Per tanti anni mi ero accontentato di considerarmi darkovano; ora, guardando il vecchio porto terrestre come non avevo mai guardato quello notissimo di Thendara, pensai che anche quella era la mia eredità... se avessi avuto il coraggio di rivendicarla.

Ero di un umore strano; mi sentivo un po' stralunato come se, senza sapere quale forma avrebbe assunto, potessi fiutare il vento che portava il mio destino.

C'erano delle guardie alla porta di Aldaran, uomini di montagna, e per la prima volta mi presentai con il mio nome completo; non quello che portavo quale erede *nedestro* di mio padre, ma quello che mi era stato dato prima che mio padre e mia madre avessero motivo di sospettare che qualcuno avrebbe dubitato della legittimità della mia nascita. — Sono Lewis-Kennard Lanart-Montray Alton y Aldaran, figlio di Kennard, Nobile Alton, e di Elaine Montray-Aldaran. Sono venuto come inviato di mio padre, e chiedo di essere accolto come parente da Kermiac, Nobile Aldaran.

Gli uomini s'inchinarono e uno di essi, una specie di maggiordomo, disse: — Entra, *dom*: sei il benvenuto e onori la casa di Aldaran. A suo nome ti porgo il benvenuto, in attesa che tu possa udirlo dalle sue labbra. — La mia scorta venne accompagnata da un alloggio, e io fui condotto in una stanza spaziosa, all'ultimo piano di una delle ali del castello: mi portarono le sacche da sella e mi mandarono dei servitori, quando seppero che non avevo condotto con me neppure un valletto. Insomma, mi sistemarono nel lusso. Dopo un po', ritornò il maggiordomo.

— Mio signore, Kermiac di Aldaran è a pranzo e, se non sei troppo stanco per il viaggio, ti prega di raggiungerlo in sala. Se sei stanco, ti prega di cenare qui e di riposare; ma mi ha ordinato di dirti che è impaziente di porgere il benvenuto al nipote di sua sorella.

Risposi che l'avrei raggiunto con piacere. In quel momento non sentivo neppure la stanchezza: la bizzarra eccitazione mi dominava ancora. Mi lavai per togliermi di dosso la polvere e indossai le mie vesti più eleganti, una tunica di pelle cremisi con calzoni in tinta, bassi stivali di velluto, un mantelletto foderato di pelliccia: non per vanità, ma per fare onore al mio sconosciuto parente.

Scendeva ormai la sera quanto il servitore tornò per accompagnarmi nella grande sala da pranzo. Poiché mi aspettavo il fioco chiarore delle torce, rimasi sbalordito dallo splendore dell'illuminazione a giorno. Lampade ad arco, pensai socchiudendo le palpebre, come quelle che usano i terrestri nella Città Commerciale. Mi sembrava strano entrare, di notte, in una stanza inondata da quel fulgore meridiano, strano e sconvolgente: eppure ne ero lieto, perché mi permetteva di vedere chiaramente i visi dei presenti. A quanto pareva, nonostante l'adozione di quell'illuminazione modernissima, Kermiac si atteneva alle vecchie consuetudini, perché la parte bassa della sala era piena di una massa variegata di gente, guardie, servitori, montanari, ricchi e poveri, e persino alcuni terrestri e qualche monaco *cristoforo*, dalle umili vesti.

Il servitore mi guidò verso l'alta tavola in fondo, dove sedevano i nobili. In un primo momento scorsi solo una confusione di volti: una graziosa fanciulla dai capelli rossi e dall'abito azzurro; un ragazzetto dell'età di Marius; e tra loro, un uomo dalla barba rossoscura, vecchissimo, ma con la schiena ancora eretta e gli occhi acuti. Puntò lo sguardo su di me, scrutandomi intento. Quello doveva essere Kermiac, Nobile Aldaran, mio parente. Indossava abiti semplici, come quelli portati dai terrestri, e per un attimo mi vergognai della mia pompa barbarica.

Il vecchio si alzò, scese dal podio per ricevermi. La sua voce, sebbene resa esile dagli anni, era ancora forte.

— Benvenuto, parente. — Tese le mani e mi abbracciò come si usava tra consanguinei, premendomi le labbra aride e sottili prima su una guancia, poi sull'altra. Per un momento, mi strinse le spalle con le mani. — Mi riscalda il cuore vederti in faccia, finalmente, figlio di Elaine. Abbiamo notizie, qui tra gli Hellers, anche degli *Hali'imyn*. — Usò l'antico termine montanaro, ma non in modo offensivo. — Vieni, devi essere stanco e affamato, dopo un viaggio così a lungo. Sono lieto che ti sia sentito disposto a unirti a noi.

Vieni a sederti accanto a me, nipote.

Mi condusse al posto d'onore, al suo fianco. I servitori ci portarono il pranzo. Nei Domini, all'ospite si servono i cibi più scelti, senza chiedere quali sono le sue preferenze, perché per cortesia egli non chieda i più semplici: qui, invece, mi chiesero se volevo carne, selvaggina da penna o pesce, se preferivo bere il vino bianco delle montagne o il vino rosso delle valli. Il cibo era ben cotto e servito alla perfezione, e io gli feci onore, dopo tanti giorni di razioni da viaggio.

— Dunque, nipote — disse Kermiac alla fine, quando, placato il mio appetito, sorseggiavo un calice di vino bianco e mangiucchiavo alcuni strani dolcetti deliziosi, — ho saputo che sei un telepate, addestrato in una torre. Qui in montagna si crede che gli uomini addestrati nelle torri siano mezzi eunuchi, ma vedo bene che sei un uomo: hai l'aspetto di un soldato. Sei nelle loro Guardie?

— Sono capitano da tre anni.

Kermiac annuì. — Ora c'è pace tra le montagne, anche se di tanto in tanto gli abitanti delle Città Aride si mettono in testa certe idee. Tuttavia, rispetto un soldato: in gioventù dovetti difendere Caer Donn con la forza delle armi.

Io dissi: — Nei Domini non sanno che Caer Donn è diventata una città tanto grande.

Il vecchio scrollò le spalle. — È stata costruita quasi interamente dai terrestri. Sono buoni vicini, o almeno noi li giudichiamo tali. A Thendara è diverso?

Non ero ancora pronto a discutere i miei sentimenti nei confronti dei terrestri, ma con mio sollievo Kermiac non insistette sull'argomento. Studiava il mio profilo.

— Non somigli molto a tuo padre, nipote. Eppure non hai niente di Elaine.

— È mio fratello Marius che, dicono, ha lo stesso viso e gli stessi occhi di mia madre.

— Non l'ho mai visto. Vidi tuo padre per l'ultima volta dodici anni or sono, quando portammo qui il corpo di Elaine, perché riposasse accanto ai suoi parenti. Allora chiesi il privilegio di allevare i suoi figli, ma Kennard preferì farvi crescere nella sua casa.

Questo non l'avevo mai saputo. Nessuno mi aveva mai parlato dei parenti di mia madre. Non sapevo neppure con certezza quale grado di parentela mi legasse al vecchio. Gliene accennai, ed egli annuì.

— Kennard non ha avuto una vita facile — disse. — Non posso biasimarlo se non ha mai voluto ripensare al passato. Ma se ha preferito non dirti nulla del parentado di tua madre, non potrà offendersi se ora te ne parlo a modo mio. Anni fa, quando quasi tutti i terrestri erano di base a Caer Donn e a Thendara si cominciava appena a scavare le fondamenta del loro quartier generale - ho sentito dire che è stato terminato l'inverno passato - anni fa, dicevo, quando ero poco più di un ragazzo, mia sorella Mariel decise di sposare un terrestre, Wade Montray. Visse con lui sulla terra per molti anni. So che il matrimonio non fu felice e che si separarono, dopo che Mariel aveva messo al mondo due figli. Mariel decise di rimanere sulla Terra con la figlia Elaine; Wade Montray tornò su Darkover con suo figlio Larry Montray e tuo padre Kennard si incontrarono da ragazzi e si giurarono amicizia. Non credo molto alla predestinazione o alle profezie, ma fu così che Larry Montray rimase su Darkover per venir allevato ad Armida e tuo padre fu mandato sulla Terra, per venire allevato come figlio di Wade Montray, nella speranza che i due ragazzi ricostruissero l'antico ponte tra la Terra e Darkover. E là, naturalmente, tuo padre conobbe la figlia di Montray e di mia sorella Mariel. Ebbene, per farla breve, Kennard tornò su Darkover, e fu fatto sposare ad una dama dei Domini, che non gli diede figli; poi prestò servizio nella Torre di Arilinn… questo dovrebbero avertelo detto. Ma Kennard serbava ancora nel cuore il ricordo di Elaine, e alla fine la chiese in moglie. Fui io a dare il consenso, come parente più prossimo della sposa. Ho sempre pensato che questi matrimoni siano felici, e che i figli di sangue misto rappresentino una scorciatoia verso l'amicizia tra la gente di mondi diversi. Non immaginavo, allora, che i tuoi parenti Comyn non avrebbero benedetto le nozze e non se ne sarebbero rallegrati come avevo fatto io.

E il torto era dei Comyn, pensai, poiché erano stati loro a inviare mio padre sulla Terra. Bene: questo era in armonia con il loro comportamento successivo. Un altro motivo di rancore, per me, nei loro confronti.

Eppure mio padre si schierava dalla loro parte!

Kermiac concluse: — Quando fu chiaro che non ti avrebbero accettato, proposi a Kennard di allevarti qui, onorato almeno come figlio di Elaine, se non potevi esserlo come figlio di lui. Ma tuo padre era sicuro che sarebbe riuscito a costringerli ad accettarti. Deve esserci riuscito, quindi.

— In un certo senso — dissi, lentamente. — Sono il suo erede. — Non volevo dirgli a quale prezzo. Non ancora.

Il maggiordomo stava cercando da qualche istante di attirare l'attenzione del Nobile Kermiac; questi se ne accorse e diede il segnale di sparecchiare le tavole. Mentre coloro che avevano cenato con lui cominciavano a disperdersi, mi condusse in un salotto, illuminato discretamente: era una bella stanza, con un camino aperto. Kermiac mi disse: — Sono vecchio, e i vecchi si stancano facilmente, nipote. Ma prima di andare a riposare, voglio farti conoscere i tuoi parenti. Nipote, questo è tuo cugino, mio figlio Beltran.

Ancora oggi, dopo tutto quel che è accaduto, ricordo ciò che provai quando guardai per la prima volta mio cugino. Finalmente capivo quale sangue aveva fatto di me un estraneo tra i Comyn. A giudicare dai nostri volti, avremmo potuto essere fratelli: ho conosciuto dei gemelli che si somigliavano meno. Beltran tese la mano, poi la ritrasse e disse: — Scusami. Ho sentito dire che i telepati non amano toccare gli estranei.

— Non rifiuterei mai di stringere la mano a un parente — dissi io, ricambiando leggermente la stretta. Nello strano umore in cui mi trovavo, quel contatto mi comunicò una rapida serie d'impressioni: curiosità, entusiasmo, un'amichevolezza disarmante. Kermiac ci sorrise, vedendoci vicini e disse: — Ti affido tuo cugino, Beltran. Lew, credimi, qui sei a casa tua. — Ci augurò la buona notte e ci lasciò, e Beltran mi guidò verso gli altri. Disse: — Sono i figli adottivi e i pupilli di mio padre, cugino, e i miei amici. Vieni a conoscerli. Sei stato addestrato nella torre? E sei anche un telepate naturale?

Annuii, ed egli disse: — La nostra telepate è Marjorie. — Condusse verso di me la graziosa fanciulla dai capelli rossi e dall'abito azzurro che avevo notato a tavola. Lei sorrise, guardandomi negli occhi, come usano fare le ragazze di montagna. — Sono una telepate, sì — disse, — ma non addestrata. Molte cose sono state dimenticate, qui tra i monti. Forse tu potrai dirci ciò che ti hanno insegnato ad Arilinn, parente.

Aveva gli occhi di uno strano colore, una sfumatura che non avevo mai veduto; ambra pagliuzzata d'oro, come il manto di un animale sconosciuto. La sua chioma era rossa quasi quanto i capelli dei Comyn della valle. Le porsi la mano, come avevo fatto con Beltran. Mi ricordava un po' il modo in cui mi avevano accettato le donne di Arilinn, semplicemente come un essere umano, senza civetterie e smorfie. Provai una strana riluttanza a lasciare le sue dita. Chiesi: — Sei mia parente?

Beltran disse: — Marjorie Scott, e sua sorella e suo fratello, sono pupilli di mio padre. È una lunga storia: un giorno forse te la racconterà egli stesso. La loro madre era sorella adottiva della mia, perciò li chiamo, tutti e tre, sorelle e fratello. — Condusse avanti gli altri e li presentò. Rafe Scott era un ragazzo di undici o dodici anni, non molto diverso da mio fratello Marius, con gli stessi occhi pagliuzzati d'oro. Mi guardò intimidito, senza parlare. Thyra aveva qualche anno più di Marjorie: era una donna esile, irrequieta, dai lineamenti decisi, con gli stessi occhi della sorella e del fratello; ma assomigliava un po' anche a Kermiac. Mi guardò apertamente ma non mi porse la mano. — È stato un viaggio lungo e faticoso per un abitante delle pianure, parente.

— Ho avuto tempo buono e un'ottima scorta tra le montagne — dissi, inchinandomi come se fosse una dama dei Domini. Sul suo volto comparve un'espressione divertita: ma fu piuttosto amichevole, e per un po' parlammo del tempo e delle strade di montagna. Poi Beltran riprese il filo della conversazione.

— Mio padre era molto esperto, in gioventù, e ha insegnato a tutti noi un po' delle esperienze di un tecnico delle matrici. Eppure dicono che ho pochissimo talento naturale. Tu hai ricevuto l'addestramento, Lew; perciò dimmi, che cos'è più importante, il talento naturale o l'esperienza?

Gli dissi ciò che mi era stato insegnato: — Talento ed esperienza sono la mano destra e la mano sinistra: è la volontà a governarli entrambi, e deve essere disciplinata. Senza talento, si può acquisire poca esperienza; ma il talento, da solo, non vale molto senza l'addestramento.

— Dicono che io il talento ce l'ho — disse Marjorie. — Me lo ha assicurato mio zio; ma non ho esperienza perché, quando sono diventata abbastanza grande per imparare, lui era troppo vecchio per insegnare. E poi, sono per metà terrestre. Credi che un terrestre possa acquisire l'esperienza?

Sorrisi. — Anch'io sono in parte terrestre, eppure ho prestato servizio ad Arilinn... Marjorie? — Cercai di pronunciare il suo nome terrestre, ed ella sorrise del modo impacciato in cui formavo le sillabe.

— *Marguerida*, se preferisci — disse sottovoce in *cahuenga*. Io scossi il capo. — Come lo dici tu, è raro e strano... e prezioso — dissi; e avrei voluto aggiungere: — Come te.

Beltran aggricciò sdegnosamente il labbro e disse: — Dunque i Comyn, nonostante il tuo sangue terrestre, ti hanno lasciato entrare in una delle loro sacre torri? Che condiscendenza! Io avrei riso loro in faccia e avrei spiegato cosa potevano farsene, della torre!

— No, cugino, non è andata così — dissi. — Nelle torri nessuno si preoccupava del mio sangue terrestre. Tra i Comyn ero *nedestro*, bastardo. Ad Arilinn, a nessuno interessava ciò che ero, ma solo ciò che sapevo fare.

— Tu perdi tempo, Beltran — disse una voce tranquilla, accanto al fuoco. — Sono sicuro che lui non conosce la storia più degli altri *Hali'imyn*, e il suo sangue terrestre gli è servito a poco. — Guardai in direzione della panca, dall'altra parte del fuoco, e vidi un uomo alto e magro, dai capelli d'oro argentato scomposti sulla fronte. Il viso era in ombra, ma per un momento mi parve che i suoi occhi scintillassero nell'oscurità, come quelli di un gatto alla luce delle torce. — Senza dubbio, come quasi tutti coloro che sono cresciuti in pianura, crede che i Comyn siano caduti direttamente dalle braccia del Signore della Luce, e ha ingozzato tutte le loro favole. Lew, dovrò essere io a insegnarti la storia del tuo mondo?

— Bob — esclamò Marjorie, — nessuno mette in dubbio la tua scienza. Ma le tue maniere sono imperdonabili!

L'uomo rise, brevemente. Adesso potevo vedere, nella luce del fuoco, il suo viso magro e aquilino, e quando fece un gesto notai che aveva sei dita per ogni mano, come gli uomini Ardais e Aillard. C'era qualcosa di terribilmente strano anche nei suoi occhi. Disaccavallò le lunghe gambe, si alzò e mi rivolse un inchino ironico.

— Debbo rispettare la castità della tua mente, *via dom*, come tu rispetti quella delle tue incantatrici deluse? Oppure mi consenti di mandarti in estasi con alcune verità, nella speranza che possano produrre il frutto della saggezza?

Reagii con una smorfia a quel tono beffardo. — Chi sei, tu, per l'inferno?

— Per l'inferno non sono nessuno — rispose lui, con leggerezza. — Per Darkover, sono Robert Raimon Kadarin, *s'dei par servu.* — Sulle sue labbra, le eleganti parole *casta* diventavano sarcastiche. — Mi rincresce di non poter seguire la tua usanza aggiungendo una lunga sfilza di nomi per specificare la mia discendenza per alcune generazioni. Non conosco i miei antenati più di quanto voi Comyn conosciate i vostri; ma contrariamente a voi, non ho ancora imparato a rimediare alla carenza con una lunga serqua di presunti dei e di figure leggendarie!

— Sei terrestre? — chiesi. A giudicare dai suoi abiti, doveva esserlo.

Quello alzò le spalle. — Non me lo hanno mai detto. Comunque, è vero il detto: soltanto un cavallo da corsa o un Comyn viene giudicato in base al suo pedigree. Ho passato dieci anni nel servizio di spionaggio dell'Impero Terrestre, anche se adesso quelli non vorrebbero ammetterlo: mi hanno messo una taglia sulla testa perché, come tutti i governi che comprano cervelli, vogliono porre un limite al loro uso. Ho scoperto, per esempio — aggiunse, lentamente, — che specie di gioco l'Impero sta giocando su Darkover e in che modo i Comyn partecipano alla partita. No, Beltran — disse, volgendosi verso mio cugino, — ho intenzione di dirglielo. È lui che stavamo aspettando.

Il suo modo aspro e sconnesso di parlare mi indusse a chiedermi se delirava o era ubriaco. — Cosa intendi, quando parli di un gioco che stanno giocando i terrestri con l'aiuto dei Comyn?

Ero venuto lì per accertare se Aldaran aveva concluso una pericolosa alleanza con la Terra, per minacciare i Comyn. E adesso quel Kadarin accusava i Comyn di fare gli interessi della Terra. Dissi: — Non so di cosa stai parlando. Mi sembrano calunnie.

— Bene, comincia da questo — rispose Kadarin. — Sai chi sono i darkovani, da dove sono venuti? Nessuno ti ha mai detto che costituiscono la prima, la più antica colonia terrestre? No, immaginavo che non lo sapessi. A buon diritto, dovremmo essere pari a tutti i governi planetari che fanno parte del Consiglio dell'Impero, e fare la nostra parte per elaborare le leggi dell'Impero, come le altre colonie. Dovremmo partecipare alla civiltà galattica in cui viviamo. Invece veniamo trattati come un mondo arretrato, incivile: parenti poveri che debbono accontentarsi delle briciole di conoscenza che quelli sono disposti a concedere poco a poco, e vengono tenuti scrupolosamente lontani dalla vita dell'Impero, autorizzati a continuare a vivere da barbari!

— Perché? Se quanto dici è vero, perché?

— Perché i Comyn hanno scelto questa strada — rispose Kadarin. — Torna a loro vantaggio. Non sapevi neppure che Darkover è una colonia della Terra? Hai detto che si facevano beffe del tuo sangue terrestre? Accidenti a loro, cosa credono di essere? Sono terrestri, tutti quanti!

— Tu stai delirando!

— Ti piacerebbe poterlo credere. Anche a loro. È più lusinghiero credere che la preziosa casta di tuo padre è discesa dagli dei, divinamente prescelta per regnare su tutto Darkover. Peccato! Sono semplicemente terrestri, come tutte le altre colonie dell'Impero! — Smise di camminare avanti e indietro e si fermò, guardandoci dall'alto della sua statura; era più alto di me di tutta la testa, eppure non sono piccolo. — Ti assicuro, ho visto i documenti sulla Terra, e negli Archivi Amministrativi della colonia di Coronis. Là è sepolta la verità, o almeno dovrebbe essere sepolta: ma chiunque abbia l'autorizzazione a consultare gli archivi può scovarla abbastanza in fretta.

Io gli chiesi: — Dove hai pescato tutta questa *roba*? — Avrei potuto usare una parola molto più brutale: per deferenza verso le donne ne adoperai una che significava, letteralmente, rifiuti delle scuderie.

Kadarin ribatté: — I rifiuti di scuderia sono fertilizzanti straordinari. Fanno crescere ottimi raccolti. La realtà è questa. Io ho una grande facilità per le lingue, come tutti i telepati… oh, sì, lo sono anch'io, Dom Lewis. A proposito, sai di avere un nome terrestre?

— No di sicuro — dissi io. Lewis era un nome molto frequente tra gli Alton, da molti secoli.

— Io sono stato nell'isola di Lewis, sulla Terra — rispose Kadarin.

— Una coincidenza — dissi io. — Le lingue umane evolvono le stesse sillabe, poiché hanno lo stesso meccanismo vocale.

— La tua ignoranza, Dom Lewis, è sconcertante — fece freddamente Kadarin. — Un giorno, se vorrai una lezione di linguistica, dovrai viaggiare nell'Impero e ascoltare quali strane sillabe sa sviluppare la lingua umana quando non vi è un linguaggio comune trasmesso con la cultura. — Provai un improvviso fremito di timore, come se fossi investito da un vento freddo. Kadarin proseguì: — Nel frattempo, non fare affermazioni da ignorante, che servono soltanto a dimostrare quanto poco tu abbia viaggiato. Virtualmente, ogni nome su Darkover è conosciuto sulla Terra, anzi, per essere esatti, su di una parte molto piccola di quel pianeta. La cornamusa, il più antico degli strumenti darkovani, un tempo era conosciuta sulla Terra, ma sopravvive solo nei musei, e l'arte di suonarla è andata perduta; i musicisti sono venuti qui per imparare nuovamente quest'arte e hanno scoperto musiche sopravvissute da un'area geografica molto limitata, quella delle Isole Britanniche o Brictaniche. Studiando le vostre lingue, i filologi hanno trovato tracce di tre lingue terrestri. Lo spagnolo nel vostro *casta*; l'inglese e il gaelico nel vostro *cahuenga* e nelle lingue delle Città Aride. Quella parlata negli Hellers è una forma di gaelico puro, che sulla Terra si è estinto e sopravvive solo in antichi manoscritti. Bene, per farla breve, come disse la vecchia tagliando il fiocco della coda della sua mucca, hanno scoperto la documentazione riguardante un'astronave, che era partita prima che le colonie terrestri si legassero per formare l'Impero, e che scomparve senza lasciar tracce. Si era creduto che avesse avuto un incidente o fosse andata perduta. E hanno trovato negli archivi anche l'elenco dei membri dell'equipaggio.

— Non credo neppure una parola.

— Non è il fatto che tu credi a rendere vera una cosa; e il fatto che tu dubiti non la renderà falsa — disse Kadarin. — Anche il nome di questo mondo, Darkover, è una parola terrestre che significa… — Rifletté per un istante e tradusse: — «Tutto buio come la notte». Nell'elenco dell'equipaggio c'erano dei Di Asturien e dei MacAran e questi, tu diresti, sono antichi nomi darkovani. C'era un'ufficiale che si chiamava Camilla Del Rey. Camilla, adesso, è molto raro tra i terrestri, ma è il più comune nome femminile tra le Colline di Kilghard: lo avete dato persino a una delle vostre semidee Comyn. C'era un prete di San Christopher di Centauro, un certo padre Valentine Neville, e quanti figli dei Comyn sono stati educati nel monastero dei *cristoforos*, a San Valentino delle Nevi? Dalla Terra ho portato io stesso a Marjorie, che è una *Cristoforo*, una medaglietta religiosa: e una identica è venerata a Nevarsin. Devo continuare ancora con questi esempi, che potrei citare per tutta la notte senza stancarmi, ti assicuro? I tuoi avi Comyn, questo, te lo hanno mai detto?

Mi girava la testa; sembrava diabolicamente convincente.

— I Comyn questo non possono saperlo. Se tale conoscenza è andata perduta…

— Lo sanno benissimo — disse Beltran, sprezzante. — Kennard certamente lo sa. Ha vissuto sulla Terra.

Mio padre sapeva e non me l'aveva mai detto?

Kadarin e Beltran continuarono a raccontarmi la storia dell'«astronave perduta», ma non li ascoltavo più. Sentivo gli occhi teneri di Marjorie fissi su di me nella luce morente del fuoco, anche se non potevo più scorgerli. Sentivo che lei seguiva i miei pensieri, senza intromettersi, reagendo a me in modo così completo che tra noi non vi erano più barriere. Questo non era mai accaduto. Neppure ad Arilinn mi ero mai sentito sintonizzato in modo tanto completo con un altro essere umano. Sentivo che lei sapeva quanto mi aveva sconvolto e avvilito tutto questo.

Tese la mano verso di me, sulla panca imbottita, e sentii la sua indignazione scorrere dalle sue dita minute alla mia mano e al mio braccio, fino a diffondersi in tutto il mio corpo. Poi lei disse: — Bob, cosa vuoi *fargli*? È arrivato qui, stanco, dopo un lungo viaggio, come parente e come ospite: è questa la nostra ospitalità montanara?

Kadarin rise: — Metti un topolino a guardia di un leone! — esclamò. Io sentii quegli strani occhi insondabili che trapassavano l'oscurità per vedere le nostre mani allacciate. — Ho le mie ragioni, piccola. Non so quale destino lo abbia mandato qui, ma quando vedo un uomo che ha vissuto di menzogne, cerco di dirgli la verità, se lo ritengo degno di conoscerla. Un uomo che deve compiere una scelta deve basarla sulla realtà, non su di una fede confusa, su mezze verità e antiche bugie. La marea del fato è in movimento…

Io dissi, sgarbatamente: — Il fato è una delle tue realtà? Eppure hai accusato *me* di essere superstizioso.

Kadarin annuì: era molto serio in viso. — Tu sei un telepate, un Alton: sai che cos'è la precognizione.

Beltran intervenne: — Vai troppo in fretta. Non sappiamo neppure perché è venuto qui: ed è l'erede di un Dominio. Può darsi che sia stato mandato qui per riportare notizie al vecchio barbagrigia di Thendara e tutti i suoi leccapiedi.

Poi si girò di scatto verso di me. — Perché sei venuto qui? —

domandò. — Dopo tanti anni, Kennard non può essere tanto ansioso di farti conoscere i parenti di tua madre: altrimenti tu saresti stato il mio fratello adottivo, come desiderava mio padre.

Quel pensiero suscitò in me un certo rimpianto. Sarei stato lieto di avere quel mio parente per fratello adottivo. Invece non avevo mai neppure saputo che esistesse, ed era stato un peccato per entrambi. Beltran chiese di nuovo: — Perché sei venuto, cugino, dopo tanto tempo?

— È vero che sono venuto per comando di mio padre — dissi alla fine, lentamente. — Hastur ha saputo che il Patto era stato violato a Caer Donn; mio padre era troppo malato per viaggiare e ha inviato me, al suo posto. — Mi sentivo stranamente inquieto. Mio padre mi aveva mandato lì per spiare i miei parenti? Quell'idea mi riempì di repulsione. Oppure desiderava veramente che conoscessi la famiglia di mia madre? Non lo sapevo; e il non saperlo mi rendeva incerto, depresso.

— Vedi — disse Thyra, seduta all'ombra di Kadarin, — è inutile parlare con lui. È uno dei fantocci dei Comyn.

Avvampai di collera. — Non sono il fantoccio di nessuno. Né di Hastur, né di mio padre. E non voglio essere neppure il vostro, anche se sono vostro cugino. Sono venuto di mia spontanea volontà, perché se il Patto viene violato, si tratta di qualcosa che riguarda tutti noi. E soprattutto, qualunque cosa abbia detto mio padre, volevo scoprire personalmente se era vero ciò che mi hanno detto di Aldaran e della Terra.

— Parole oneste — disse Beltran. — Ma permettimi di chiederti una cosa, cugino. Tu sei devoto ai Comyn… o a Darkover?

Se quella domanda mi fosse stata rivolta in qualunque altro momento, avrei risposto senza esitare che essere devoto ai Comyn era anche essere devoto a Darkover. Da quando avevo lasciato Thendara non ne ero più tanto sicuro. Anche quelli di cui mi fidavo interamente, come Hastur, non avevano il potere, e forse neppure la volontà, di frenare la corruzione degli altri. Dissi: — A Darkover. Senza il minimo dubbio, a Darkover.

Beltran ribatté, con veemenza: — Allora dovresti essere uno di noi! Sei stato mandato qui in questo momento, credo, perché avevamo bisogno di te, perché non potevamo continuare senza uno come te!

— Perché? — Non volevo essere coinvolto in qualche complotto degli Aldaran.

— Solo per questo, parente: per dare a Darkover il posto che gli spetta, il posto di un mondo appartenente al nostro tempo, non a una barbarie antiquata! Abbiamo diritto al posto nel Consiglio dell'Impero che ci sarebbe spettato secoli fa, se l'Impero fosse stato onesto con noi. E lo avremo!

— È un nobile sogno — dissi. — Se riuscirete a realizzarlo. Ma come contate di fare?

— Non sarà facile — rispose Beltran. — All'Impero e ai Comyn fa comodo perpetuare l'idea che hanno del nostro mondo: arretrato, feudale, ignorante. E noi abbiamo finito per diventare davvero così.

— Tuttavia — disse Thyra, dall'ombra, — noi abbiamo una cosa che è esclusivamente darkovana e unica. I nostri poteri psi. — Si sporse per aggiungere al fuoco un ceppo e io vidi per un attimo il suo viso illuminato dalla fiamma, bruno, vivace, ardente. Dissi: — Se sono esclusivi di Darkover, dove finisce la vostra teoria sulla nostra origine terrestre?

— Oh, sì — disse Thyra. — Tutti questi poteri sono documentati e ricordati sulla Terra. Ma la Terra trascurò le facoltà della mente, si interessò di preferenza alle cose materiali, ai metalli, alle macchine, ai computer. Perciò i poteri psi dei terrestri vennero dimenticati e si estinsero. Noi, invece, li abbiamo sviluppati, abbiamo concluso matrimoni con il solo scopo di potenziarli e di trasmetterli… questa parte della leggenda dei Comyn è vera. E poi avevamo le gemme matrici che convertono l'energia. L'isolamento, le tendenze genetiche e le unioni selettive hanno fatto il resto. Darkover è un'immane riserva di poteri psi e, a quanto ne so, è l'unico pianeta della galassia che si sia orientato verso lo psi anziché verso la tecnologia.

— Anche con l'amplificazione delle matrici, sono poteri pericolosi — ribattei. — La tecnologia darkovana va usata con cautela, e non frequentemente. Il prezzo, dal punto di vista umano, di solito è troppo alto.

Thyra scrollò le spalle. — Non puoi catturare i falchi senza scalare le vette — disse.

— E cosa avete intenzione di fare?

— Costringere i terrestri a prenderci sul serio!

— Non vi proponete di scatenare una guerra? — Mi pareva un'assurdità, un suicidio, e lo dissi. — Combattere i terrestri, armi contro armi?

— No. O almeno, solo se sarà necessario dimostrare loro che non siamo ignoranti e impotenti — disse Kadarin. — Una matrice di alto livello, mi è stato detto, è un'arma che può far tremare anche i terrestri. Ma spero e credo che non si dovrà mai arrivare a tanto. L'Impero Terrestre si vanta di non condurre operazioni di conquista: sono i pianeti a *chiedere* di venire ammessi nella sua comunità. I Comyn, invece, hanno votato Darkover all'isolamento, alla barbarie, a una ricerca del passato, non del futuro. Noi abbiamo qualcosa da dare all'Impero, in cambio di ciò che darà a noi: la nostra tecnologia delle matrici. Possiamo entrare a far parte del grande consesso come eguali, non come supplici. Ho sentito dire che un tempo c'erano aerei azionati dalle matrici, ad Arilinn…

— È vero — dissi io. — C'erano ancora ai tempi di mio padre.

— E perché adesso non ci sono più? — Kadarin non attese la mia risposta. — Inoltre, potremmo disporre di una tecnica di comunicazione veramente efficace…

— L'abbiamo già.

— Ma le torri operano solo sotto il dominio dei Comyn, e non per l'intera popolazione del mondo.

— I rischi…

— Sono rischi che soltanto i Comyn hanno l'aria di conoscere — disse Beltran. — Sono stanco di lasciare che siano i Comyn a decidere per conto di tutti quali rischi possiamo correre. Voglio che veniamo accettati come eguali dai terrestri. Voglio che ci inseriamo nel commercio terrestre, non nel rivoletto che esce ed entra negli spazioporti grazie a permessi firmati e controfirmati dai loro specialisti di civiltà aliene, per assicurarsi che nulla turbi la nostra cultura primitiva! Io voglio buone strade, e fabbriche, e mezzi di trasporto, e qualche sistema per controllare il clima tremendo di questo mondo! Voglio che i nostri studenti frequentino le università dell'Impero, e che gli studenti dell'Impero vengano qui! Altri pianeti hanno ottenuto tutte queste cose. E soprattutto, voglio le comunicazioni interstellari: non come lo spasso di un ricco, come quando i ragazzi Ridenow trascorrono di tanto in tanto una stagione su qualche lontano mondo turistico e riportano qui nuovi balocchi e nuove depravazioni; ma il libero scambio commerciale, con astronavi darkovane che vanno e vengono come noi vogliamo, non come piace all'Impero!

— Tutte fantasticherie — dissi seccamente. — Su Darkover non c'è abbastanza metallo per costruire un'astronave, e non c'è abbastanza carburante per alimentarla!

— Possiamo commerciare, per procurarci i metalli — disse Beltran. — E credi che le matrici, attivate dall'energia psi, non bastino a far muovere un'astronave? E questo non renderebbe forse superate da un giorno all'altro quasi tutte le altre fonti d'energia della galassia?

Rimasi immobile per un momento, conquistato dalla forza di quel sogno. Astronavi per Darkover… azionate dalle matrici! Per gli Dei, che sogno! E i darkovani divenuti compagni, concorrenti dell'Impero, non più figliastri dimenticati…

— Non è possibile — dissi. — Altrimenti i circoli delle matrici lo avrebbero fatto, in passato.

— Lo *avevano fatto* — disse Kadarin. — E i Comyn vi posero fine. Avrebbe sminuito il loro potere su questo mondo. Abbiamo voltato le spalle a una civiltà galattica perché quel branco di vecchie comari, a Thendara, ha deciso di preferire il nostro mondo così com'era, con i Comyn lassù in alto insieme agli dei, e tutti gli altri ai loro piedi, a inchinarsi! Ci hanno persino disarmati. Il loro prezioso Patto sembra molto civile: ma in realtà è servito a impedirci di organizzare una ribellione armata che potrebbe mettere in pericolo il potere dei Comyn!

Questo concordava in modo inquietante con certi miei pensieri. Anche Hastur pronunciava nobili parole per esaltare i Comyn devoti al bene di Darkover: ma in realtà, era lui a stabilire quale doveva essere il «bene» di Darkover, e non voleva che idee indipendenti minacciassero il suo potere di imporre le sue concezioni.

— È un nobile sogno, l'ho già detto. Ma io che c'entro?

Fu Marjorie a rispondermi, stringendomi ansiosamente la mano. — Cugino, tu sei stato addestrato in una torre. Tu hai l'esperienza, conosci le tecniche, sai come possono venire usate anche da un telepate latente. L'antica scienza è andata in gran parte perduta, al di fuori delle torri. Noi possiamo soltanto compiere esperimenti, lavorare alla cieca. Non siamo esperti nelle discipline che ci consentirebbero di sperimentare oltre un certo limite. I nostri telepati non hanno possibilità di sviluppare il dono naturale: coloro che non sono telepati non hanno possibilità di imparare la meccanica delle matrici. Abbiamo bisogno di qualcuno... qualcuno come te, cugino!

— Non so... Ho lavorato solo nelle torri. Mi hanno insegnato che è pericoloso...

— È ovvio — fece sprezzante Kadarin. — Perché correre il rischio che un uomo addestrato compia esperimenti in proprio e magari impari più di quel poco che gli consentono? Kermiac addestrava i tecnici delle matrici, qui negli Hellers, quando voi dei Domini operavate ancora in circoli isolati e venivate considerati stregoni e maghe! Ma ormai è molto vecchio e non può più guidarci. — Sorrise, un breve sorriso amaro. — Abbiamo bisogno di qualcuno che sia giovane, esperto, e soprattutto coraggioso. Io credo che tu abbia la forza necessaria. Ne hai anche la volontà?

Ricordai l'assurdo senso del destino incombente che mi aveva colto mentre avanzavo verso Castel Aldaran. Era quello il destino che avevo previsto: spezzare la dominazione di un clan corrotto su Darkover, allentare la stretta che ci serrava la gola, dare al nostro mondo il posto che gli spettava tra i suoi eguali dell'Impero?

Era una prospettiva così immensa che quasi non riuscivo ad afferrarla. All'improvviso, mi sentii opprimere dalla stanchezza. Marjorie, continuando ad accarezzarmi dolcemente la mano con le dita minute, disse senza alzare la testa: — Basta, Beltran. Dagli tempo. È stanco del viaggio e tu gli sei balzato alla gola quando era ancora confuso. Spetta a lui decidere.

Marjorie pensava a me. Tutti gli altri pensavano che potevo inserirsi alla perfezione nei loro progetti.

Beltran disse, con un amichevole sorriso di scusa: — Perdonami, cugino! Marjorie ha ragione, per ora basta. Dopo un viaggio così lungo, tu hai bisogno di bere tranquillamente qualcosa e di andare a dormire in un letto soffice, più che di ascoltare una conferenza sulla storia e la politica di Darkover! Bene: potrai portare vino e un dolce cordiale dal sapore di frutta, non molto diverso dallo *shallan* che noi bevevamo nella valle. — Alzò il bicchiere verso di me. — A una nostra migliore conoscenza, cugino, e a un tuo piacevole soggiorno tra noi.

Fui lieto di accettare quel brindisi. Gli occhi di Marjorie incontrarono i miei, al di sopra dell'orlo del suo bicchiere. Desideravo tenerle ancora la mano. Perché mi attraeva tanto? Sembrava giovane e timida: aveva una certa goffaggine che ispirava tenerezza, ma non era bella nel senso classico. Vidi Thyra che, seduta, cinta dal braccio di Kadarin, beveva dal suo bicchiere. Tra la gente della valle, quel gesto avrebbe proclamato che erano amanti. Non sapevo cosa significasse lì, se pure significava qualcosa. Ma avrei voluto tenere anch'io Marjorie in quel modo.

Dedicai la mia attenzione a ciò che diceva Beltran, a proposito dei sistemi terrestri usati per costruire rapidamente Caer Donn, dei modi in cui i telepati addestrati potevano servire a prevedere e a controllare i cambiamenti meteorologici. — Ogni pianeta dell'Impero ci manderebbe allievi da addestrare, e pagherebbe bene tale privilegio.

Era verissimo: ma mi sentivo stanco, e i progetti di Beltran erano così affascinanti che non sarei riuscito a dormire, temevo. E poi, avevo i nervi tesi, nel tentativo di controllare la mia sensibilità nei confronti di Marjorie. Sentivo che avrei preferito venire fatto a pezzi piuttosto che intrufolarmi, anche marginalmente, nella sua sensibilità. Ma provavo l'impulso incessante di protendere la mia mente verso di lei, accertare la sua sensibilità nei miei confronti, scoprire se condivideva i miei sentimenti o se la sua gentilezza era soltanto la cortesia di una parente verso un ospite stanco…

— Beltran — dissi finalmente, interrompendo quel torrente di idee entusiaste, — nei tuoi progetti c'è una grave lacuna. Non avete abbastanza telepati. Noi non abbiamo uomini e donne addestrati in numero sufficiente per tenere in funzione tutte le nove torri. Per un piano galattico così immane, ce ne occorrerebbero dozzine, centinaia.

— Ma anche un telepate latente può imparare la meccanica delle matrici — disse Beltran. — E molti che hanno ereditato il dono non lo hanno mai sviluppato. Credevo che un individuo addestrato in una torre potesse destare il *laran* latente.

Aggrottai la fronte. — Il dono degli Alton consiste nella capacità di imporre il rapporto mentale. Ho imparato a usarlo, nelle torri, per destare i telepati latenti, se non avevano barriere troppo forti. Non sempre ci riesco. Sarebbe necessario un telepate catalizzatore, e io non lo sono.

Thyra osservò, bruscamente: — Te l'avevo detto, Bob. *Quel* gene si è estinto.

Qualcosa, nel suo tono, mi mise addosso l'impulso di contraddirla. — No, Thyra — dissi. — Io ne conosco uno. È solo un ragazzo, e non addestrato, ma è senza alcun dubbio un telepate catalizzatore. Ha destato il *laran* in un latente, dopo che io avevo fallito.

— Chissà quanto ci sarà utile — disse irritato Beltran. — Il Consiglio dei Comyn, probabilmente, l'avrà legato così stretto, con favori e protezioni, che quello non saprà mai vedere al di là della loro volontà! Di solito fanno così, con i telepati. Mi sorprende che non abbiano già fatto altrettanto con *te*.

Pensai che avevano tentato di farlo, effettivamente; ma non lo dissi.

— No — risposi. — Non lo hanno fatto. Dani non ha nessun motivo di amare i Comyn… e ha molte ragioni per odiarli.

Sorrisi a Marjorie e cominciai a parlare loro di Danilo e dei cadetti.

◆

CAPITOLO TREDICESIMO

Regis era sdraiato nella camera degli ospiti, a Edelweiss; era esausto ma non riusciva a dormire. Era giunto in mezzo a una nevicata nel tardo pomeriggio, ancora troppo stordito e nauseato per parlare o per fare onore alla cena che Javanne aveva fatto preparare per lui. Gli doleva la testa e davanti agli occhi gli brillavano puntolini luminosi, che restavano anche quando chiudeva le palpebre, e si muovevano, formando bizzarri tracciati nel buio.

Dyan, continuava a pensare. Responsabile dei cadetti, abusava in quel modo del suo potere. E nessuno lo sapeva, o se ne preoccupava, o interveniva.

Oh, lo sapevano, pensò. Dovevano saperlo. Non avrebbe mai creduto che Dyan riuscisse a ingannare Kennard!

Ricordò la strana conversazione con Dyan, nella taverna, e la testa gli fece ancora più male, come se la violenza delle sue emozioni gliela spaccasse. Ne soffriva ancora di più perché, sinceramente, aveva provato simpatia per Dyan, lo aveva ammirato e si era sentito lusingato dalla sua attenzione. Aveva accolto con gioia la possibilità di parlare con un parente, da pari a pari… come un bambino sciocco! Adesso sapeva ciò che Dyan aveva cercato di scoprire, e lo aveva fatto in modo tanto sottile che non era mai stato neppure un invito.

Non era la natura dei desideri di Dyan a turbarlo tanto profondamente. Non era considerato vergognoso essere un *ombredin,* avere amanti uomini. Tra i ragazzi troppo giovani per il matrimonio, rigorosamente isolati, per tradizione, da tutte le donne che non fossero loro sorelle o cugine, cercare la compagnia e persino l'amore degli amici era considerato più lecito che frequentare donne accessibili a tutti. Forse era una tendenza eccentrica, in un uomo dell'età di Dyan, ma certamente non era una vergogna.

Ciò che nauseava Regis era il *tipo* di pressione usato contro

Danilo, la crudeltà sadica e voluta, la vendetta particolarmente sottile che Dyan si era preso per la ferita inflitta al suo orgoglio.

Sarebbe stato crudele, ma comprensibile, fare di Danilo l'oggetto di una reazione dispettosa. Ma usare il *laran* contro di lui! Imporsi alla mente di Danilo, tormentarlo in quel modo! Regis si sentiva nauseato fisicamente.

Inoltre, pensò, agitandosi irrequieto, c'erano tanti uomini e tanti ragazzi che sarebbero stati lieti di accettare le attenzioni di Dyan. Alcuni, forse, perché era un nobile Comyn, ricco, in grado di assicurare doni e privilegi ai suoi amici; ma altri, certamente, lo avrebbero giudicato un compagno affascinante, simpatico e raffinato. Dyan avrebbe potuto avere una dozzina di amanti e nessuno avrebbe pensato di criticarlo. Ma una crudeltà perversa lo aveva indotto a cercare l'unico cadetto che non avrebbe mai voluto saperne di lui. Un *cristoforo*.

Si girò sul fianco, si tirò un cuscino sulla faccia per nascondere la luce dell'unica candela, poiché era troppo sfinito per alzarsi a spegnerla. E tentò di addormentarsi. Ma la sua mente ritornava sempre agli spaventosi, inquietanti incubi sessuali che avevano preceduto il risveglio del suo *laran*. Ora sapeva come Dyan aveva perseguitato Danilo persino nel sonno, godendosi la paura e la vergogna del ragazzo. E adesso conosceva la corruzione suprema del potere: trasformare un'altra persona in un giocattolo per costringerla a fare la tua volontà.

Dyan era pazzo, dunque? Regis rifletté. No, era perfettamente sano di mente, perché aveva scelto un povero ragazzo, senza amici e protettori potenti. Aveva giocato con Dani come un gatto con un uccellino catturato, torturandolo perché non poteva ucciderlo. Regis fu ripreso dalla nausea. Piacere nel dolore. Dyan provava quello stesso piacere quando lo riempiva di lividi negli incontri di scherma? Con la memoria vivida, tattile del telepate rivisse il momento in cui Dyan aveva passato le mani sul suo corpo ammaccato, il contatto lento e sensuale. Si sentì fisicamente contaminato, pieno di vergogna. Se Dyan fosse stato presente, in quel momento, Regis lo avrebbe colpito, sfidando ogni possibile conseguenza.

E Dani era un telepate catalizzatore. Quella forza terribile, quell'ossessione ripugnante, contro il più raro, il più sensibile dei telepati!

Ritornò più e più volte, irresistibilmente, a quella notte, in camerata, quando aveva tentato, senza riuscirvi, di raggiungere la mente di Danilo, per confortarlo. Risentì la sofferenza, il trauma fisico e mentale di quella ripulsa esasperata, l'ondata di colpa, di terrore, di vergogna che l'aveva invaso nel breve contatto innocente con la spalla nuda di Danilo. Cassilda, Madre benedetta dei Comyn! pensò Regis, avvampando di vergogna, io lo avevo toccato! Non c'è da stupirsi se ha pensato che non fossi migliore di Dyan!

Si girò sul dorso e guardò il soffitto a volta: era gelato dal timore. Dyan era membro del Consiglio. Non potevano essere corrotti al punto di non dire nulla, se avessero saputo ciò che aveva fatto Dyan. Ma chi poteva dirglielo?

La candela accanto al letto vacillò, sfuocandosi e rimettendosi a fuoco: i colori turbinarono, si aggrovigliarono nel suo campo visivo, e la stanza ingrandì, si allontanò, si contrasse fino a sembrare lontanissima, poi incombette enorme intorno a lui, in un grande spazio echeggiante.

Riconobbe la stessa sensazione che aveva provato quando Lew gli aveva somministrato il *kirian*... ma ora non era drogato!

Afferrò le lenzuola, serrando gli occhi. Vedeva ancora la fiamma della candela, un fuoco buio impresso all'interno delle palpebre, la stanza illuminata da uno splendore sfolgorante, in postimmagini invertite, dal chiaro allo scuro e dallo scuro al chiaro, e un rombo negli orecchi, come il ruggito lontano di un incendio nella foresta...

La lotta contro l'incendio ad Armida! Per un istante gli parve di rivedere il volto di Lew, cremisi, assorto a fissare le grandi fiamme, teso per il terrore e l'inquietudine, poi il viso di una donna, splendente, estatica, incoronata dal fuoco, che ardeva, ardeva viva tra le fiamme... Sharra, la Dea della Forgia, dalle catene d'oro. La stanza era illuminata dal fuoco, e Regis si nascose sotto le coperte, sconvolto, stordito, depresso. Poi la stanza si dissolveva intorno a lui, inclinandosi... e ogni filo del fine tessuto liscio dei lenzuoli pareva scavargli la pelle, duramente, e le fibre contorte si raggrinzivano e sfrigolavano e lo bruciavano dolorosamente, come lame taglienti. Udì qualcuno gemere forte e si chiese chi gemeva e gridava così. Persino l'aria sembrava separarsi a scindersi, contro la sua pelle, come se egli dovesse dividerla in minuscole goccioline prima di poter respirare. Il suo alito era un sibilo e un gemito, come un fuoco bruciante, e poteva venir placato soltanto dalle stille d'acqua nei suoi polmoni...

Un dolore accecante gli squarciò la testa: sentì il cranio fratturarsi, infrangersi in minuscole schegge. Un altro colpo lo lanciò con violenza verso l'alto, precipitandolo nelle tenebre.

— Regis! — Di nuovo la nausea turbinosa, straziante del colpo, la lunga rotazione nello spazio. Quel suono era soltanto una vibrazione priva di significato, ma egli tentò di metterlo a fuoco, di conferirgli un senso. — *Regis*! — Chi era Regis? La fiamma ruggente della candela si smorzò riducendosi a un barlume e Regis udì il proprio ansito. Qualcuno era chino su di lui, lo chiamava per nome, lo schiaffeggiava con forza, ripetutamente. All'improvviso, senza far rumore, la stanza si rimise a fuoco.

— Regis, svegliati! Alzati e comincia a camminare. Non devi abbandonarti!

— Javanne... — disse, rizzandosi stordito per afferrare la mano che stava per colpirlo di nuovo. — No, sorella...

Lo stupì udire la propria voce così debole e lontana. Javanne lanciò un grido soffocato di sollievo. Era ritta accanto al letto, e lo scialle bianco le scivolava dalle spalle, sopra la lunga camicia da notte. — Credevo fosse stato uno dei bambini a gridare, poi ho sentito che eri tu. Perché non mi avevi detto che avresti avuto probabilmente un attacco di malessere della soglia?

Regis sbatté le palpebre e lasciò la mano della sorella. Anche senza quel contatto, captava la paura di lei. La stanza non era ancora ritornata completamente solida. — Il malessere della soglia? — Rifletté un momento. Ne aveva sentito parlare, naturalmente, poiché era nato in una famiglia di Comyn: era uno sconvolgimento fisico e psichico che afferrava i telepati nel periodo dell'adolescenza, perché il cervello era incapace di reggere il sovraccarico improvviso di dati sensoriali ed extrasensoriali che producevano distorsioni percettuali della vista, dell'udito, del tatto... — Non mi era mai capitato. Non sapevo cosa fosse. Mi è sembrato che tutto si dissolvesse e sparisse. Non riuscivo a vedere bene, o a sentire...

— Lo so. Ora alzati e prova un po' a camminare.

La stanza si inclinava ancora intorno a lui: si aggrappò alla spalliera del letto. — Se ci provo, cado...

— E se non provi, i tuoi centri d'equilibrio ricominceranno a sfuocarsi. Ecco — disse Javanne con una risata sommessa, gettandogli il suo scialle bianco, e distogliendo cortesemente lo sguardo mentre Regis se lo drappeggiava addosso e si sforzava di tenersi in piedi. — Regis, nessuno ti aveva avvertito che sarebbe accaduto questo, al risveglio del tuo *laran*?

— *Chi* doveva avvertirmi? Non credo che lo sapesse nessuno — disse, muovendo con esitazione un passo, poi un altro. Javanne aveva ragione: lo sforzo di alzarsi e di muoversi bastò a restituire solidità alla stanza. Rabbrividì e si avviò verso la candela. Le minuscole luci danzavano ancora dentro ai suoi occhi, ma la candela aveva recuperato la sua grandezza normale. Come aveva potuto trasformarsi nell'incendio furioso della foresta, ai tempi della sua infanzia? La prese, e si stupì nel vedere che gli tremava la mano. Javanne disse, brusca: — Non toccare la candela, se non hai la mano ferma, o incendierai qualcosa! Regis, mi hai spaventata!

— Con la candela? — Tornò a posarla.

— No. Era il modo in cui ti lamentavi. Ho trascorso metà anno a Neskaya, quando avevo tredici anni, e una volta ho visto una ragazza cadere in una crisi di convulsioni.

Regis guardò la sorella come se la vedesse per la prima volta. Ora percepiva l'emozione oltre quei modi vivaci e bruschi: un'autentica paura, una tenerezza che non aveva mai immaginato. Le cinse le spalle con un braccio e chiese, stupito: — Davvero ti sei spaventata? — Le barriere erano cadute completamente, tra loro, e ciò che in realtà Javanne udì fu: *Davvero ti dispiacerebbe se mi capitasse qualcosa*? Lei reagì con sincero sbigottimento allo stupore profondo di quella tacita domanda.

— E come puoi dubitarne? Sei il mio solo parente!

— Ma tu hai Gabriel, e cinque figli.

— E tu sei il figlio di mio padre e di mia madre — disse Javanne, con un abbraccio rapido ed energico. — Mi sembra che ora stai meglio. Torna a letto, prima che tu prenda un colpo di freddo e che io debba curarti come uno dei bambini!

Ma ora Regis sapeva ciò che nascondeva quel tono tagliente, e non ne provava più fastidio. Si infilò obbediente sotto le coperte. Javanne sedette sul bordo del letto.

— Dovresti trascorrere qualche tempo in una delle torri, Regis, almeno per imparare l'autocontrollo. Il nonno può mandarti a Neskaya o ad Arilinn. Un telepate non addestrato rappresenta un pericolo per se stesso e per quanti lo circondano; me lo hanno detto quando avevo la tua età.

Regis pensò a Danilo. Chissà se qualcuno aveva provveduto ad avvertirlo.

Javanne gli tirò le coperte fin sotto il mento. Regis ricordò che usava farlo quando lui era molto piccolo, e non aveva ancora appreso la differenza tra una sorella maggiore e quella madre che non aveva mai conosciuto. Lei stessa era soltanto una bambina, ma si era sforzata di fargli da mamma. Perché lo aveva dimenticato?

Ella lo baciò sulla fronte, dolcemente, e Regis, sentendosi per il momento protetto e al sicuro, precipitò in un immenso abisso di sonno.

Il giorno seguente si sentiva stordito e debole, ma sebbene Javanne gli avesse detto di rimanere a letto, era troppo irrequieto per obbedirle.

— Debbo ritornare immediatamente a Thendara — insistette. — Ho saputo qualcosa che devo assolutamente riferire al nonno. Tu stessa hai detto che dovrei cercare di farmi mandare a una delle torri. Che male può capitarmi, con tre guardie di scorta?

— Sai benissimo che non sei in grado di viaggiare! Dovrei prenderti a sculaccioni e rimetterti a letto, come farei con Rafael se fosse altrettanto irragionevole! — esclamò Javanne, stizzita.

La nuova visione che aveva di lei indusse Regis a parlarle dolcemente. — Mi piacerebbe essere ancora così piccolo da farmi coccolare e viziare da te, sorella, a costo di rischiare gli sculaccioni. Ma so ciò che debbo fare, Javanne, e non mi lascio più comandare da una donna. Ti prego, non trattarmi come un bambino.

Quel tono serio la convinse. Sia pure con riluttanza, Javanne diede l'ordine di far preparare i cavalli e la scorta.

Per tutta quella lunga giornata di viaggio, a Regis parve di muoversi tra le memorie torturanti, che si ripetevano all'infinito, e tra incertezze ed inquietudini crescenti: gli avrebbero creduto, lo avrebbero almeno ascoltato? Danilo, adesso, non era più alla portata di Dyan: c'era tempo per parlare, se questi avesse messo in pericolo qualcun altro. Tuttavia Regis sapeva che, se avesse taciuto, si sarebbe reso complice di ciò che aveva fatto Dyan.

Verso la metà del pomeriggio, quando mancavano ancora parecchie miglia per arrivare a Thendara, riprese a cadere un fitto nevischio; ma Regis non ascoltò gli uomini della sua scorta, che gli consigliavano di cercare riparo e ospitalità da qualche parte. Ogni istante che lo separava da Thendara, ormai, era una tortura: era ansioso di arrivare, di farla finita in fretta. Con il passare delle lunghe miglia, infradiciato e avvilito, Regis si stringeva addosso il mantello bagnato, raggomitolandosi come se fosse un bozzolo protettivo. Sapeva che le sue guardie parlavano di lui, e le escluse con fermezza dalla propria percezione, sprofondando sempre più nell'avvilimento.

Quando giunsero al passo, egli udì la vibrazione lontana che proveniva dallo spazioporto, e riverberava nell'aria umida e pesante. Pensò con frenetico desiderio alle astronavi che decollavano, invisibili oltre il muro di pioggia e di nevischio, simboli della libertà che egli avrebbe voluto possedere in quel momento.

Si lasciò investire dall'addensarsi della tempesta di neve, quasi con noncuranza. Salutò quasi con gioia il vento gelido, il nevischio che gelava a strati sul pesante mantello, sulle ciglia e sui capelli. Gli impedivano di ripiombare in quella strana consapevolezza ipersensibile e allucinata.

Cosa dirò al Nonno?

Come potevi affrontare il Reggente dei Comyn e dirgli che il suo consigliere più fidato era un pervertito sadico e corrotto, e si serviva dei suoi poteri telepatici per influenzare la mente di un ragazzo affidato alla sua responsabilità?

Come potevi dire al Comandante della Guardia, al tuo comandante, che il suo amico più fidato, l'uomo che aveva l'incarico più delicato, aveva abusato vergognosamente di un ragazzo di cui avrebbe dovuto aver cura? Come potevi accusare tuo zio, il telepate più forte dei Comyn, di aver assistito con indifferenza, mentre il più raro, il più sensibile dei telepati veniva accusato falsamente, disonorato, mentre lui, un tecnico psi addestrato in una torre, non faceva assolutamente nulla?

Le mura di pietra del Castello si chiusero attorno a loro, bloccando il vento tagliente. Regis udì i suoi uomini imprecare, mentre conducevano via i cavalli. Sapeva che avrebbe dovuto scusarsi con loro per averli costretti a quel viaggio faticoso, in quel tempo orribile. Era un comportamento totalmente irresponsabile, verso quegli uomini fedeli, e il fatto che essi non avrebbero mai discusso le sue ragioni peggiorava ancora la situazione. Rivolse loro un breve ringraziamento formale, li esortò a recarsi subito a cena e poi a riposare, sapendo che se avesse offerto loro una ricompensa si sarebbero offesi indicibilmente.

La lunga scala che saliva agli appartamenti degli Hastur pareva incombere su di lui, contraendosi ed espandendosi. Il vecchio valletto di suo nonno gli corse incontro, come un'immagine sfuocata, ridacchiando e scuotendo la testa, con il privilegio del lungo servizio: — Nobile Regis, sei bagnato fradicio, ti ammalerai: vado a prenderti un po' di vino, abiti asciutti…

— Niente, grazie. — Regis batté le ciglia per farne cadere le gocce ghiacciate che si scioglievano. — Chiedi al Nobile Reggente se… — Si tese per evitare che gli battessero i denti. — Se può ricevermi.

— È a cena, Nobile Regis. Entra pure.

Accanto al fuoco, nel salotto privato del vecchio Hastur, era stata sistemata una piccola tavola: il Reggente alzò la testa, sbalordito, quasi rispecchiasse comicamente lo stupore del vecchio servo.

— Ragazzo mio! A quest'ora, fradicio e sgocciolante! Marton, prendigli il mantello, asciugalo al fuoco! Figliolo, dovevi rimanere qualche giorno con Javanne. Cos'è accaduto?

— Necessario… — Regis si accorse che i denti gli battevano così forte da impedirgli di parlare: li strinse, a forza. — Ritornare immediatamente…

Il Reggente scosse il capo con aria scettica. — In mezzo a una tempesta di neve! Siediti accanto al fuoco. — Prese la terrina dal tavolo, versò parte della zuppa fumante in una scodella di pietra e la porse a Regis. — Ecco. Bevi questo e scaldati, prima di parlare.

Regis stava per dire che non la voleva, ma dovette accettarla perché non cadesse dalla mano del vecchio. Il fumo caldo e fragrante era così stuzzicante che cominciò a sorseggiare, adagio.

Era infuriato dalla propria debolezza ed esasperato contro suo nonno perché ne era testimone. Le sue barriere erano abbassate; e in un lampo vide Hastur giovane, comandante sul campo, che conosceva i suoi uomini, giudicava la forza e la debolezza di ciascuno, sapeva cosa occorreva loro, sapeva esattamente come e quando darglielo. Mentre la zuppa bollente cominciava a diffondere un po' di calore nel suo corpo tremante, si rilassò e cominciò a respirare più liberamente. Il tepore della tazza di pietra gli ristorava le dita bluastre per il freddo, e anche quando ebbe finito la zuppa continuò a tenerla tra le mani, godendosi il tepore.

— Nonno, ti devo parlare.

— Bene. Ti ascolto, figliolo. Con questo tempo, non uscirei neppure per il Consiglio.

Regis guardò i servitori che si aggiravano nella stanza. — Da solo, signore. È una cosa che riguarda l'onore degli Hastur.

Un'espressione sbalordita passò sul volto del vecchio, che congedò i presenti con un gesto. — Non vorrai dirmi che Javanne si è comportata in modo disonorevole!

Il pensiero della sua austera, schizzinosa sorella che si dava ad amori illeciti avrebbe fatto ridere Regis, se fosse stato capace di ridere, in quel momento. — In verità no, signore. A Edelweiss tutto va per il meglio, e i bambini crescono splendidamente. — Non aveva più freddo, ora, ma provava un tremito interiore che non riconosceva neppure come paura. Depose la scodella vuota che gli si era raffreddata tra le mani, e scosse il capo quando il vecchi si offrì di riempirla di nuovo.

— Nonno, ricordi Danilo Syrtis?

— Syrtis. I Syrtis sono vecchi e fedeli servitori degli Hastur: lo scudiero e guardia del corpo di tuo padre portava quel nome, e il vecchio Dom Felix era il mio maestro falconiere. Aspetta… non è successo uno scandalo tra le Guardie, quest'anno, un cadetto disonorato ed espulso? Che c'entra questo con l'onore degli Hastur, Regis?

Regis sapeva che doveva mantenersi calmo, doveva controllare la propria voce. Disse: — Gli uomini della famiglia Syrtis sono affidati alle nostre cure, signore. Per i lunghi anni di devoto servizio che ci hanno prestato, non è forse nostro dovere impedire che vengano maltrattati ingiustamente, anche dai Comyn? Ho saputo… Danilo Syrtis è stato aggredito e disonorato perversamente, signore; e c'è di peggio. Danilo è… un telepate catalizzatore, e il Nobile Dyan ha abusato di lui, è riuscito a disonorarlo per vendicarsi…

La voce gli si spezzò. Il momento bruciante di contatto mentale con Danilo ritornò, lo invase. Hastur lo guardava con un'espressione di angoscia profonda.

— Regis, questo non può essere vero!

Non mi crede! Regis udì la propria voce stridere, spezzarsi ancora. — Nonno, ti giuro…

— Figliolo, figliolo, lo so che non menti. Ti conosco troppo bene!

— Non mi conosci affatto! — ribatté Regis, quasi istericamente.

Hastur si alzò e gli venne accanto, preoccupato, posandogli una mano sulla fronte. — Tu stai male, Regis. Hai la febbre, forse deliri.

Regis si svincolò. — So benissimo quello che dico. Ho avuto un attacco di malessere della soglia a Edelweiss, ma ora sto meglio.

Il vecchio lo guardò, con aria di stupore e di scetticismo. — Regis, il malessere della soglia non va preso così alla leggera. Uno dei sintomi è costituito da illusioni, allucinazioni. Non posso accusare il Nobile Dyan in base al delirio di un ragazzo ammalato. Lascia che mandi a chiamare Kennard Alton: è un tecnico addestrato nella torre e sa come trattare questa malattia.

— Sì, manda a chiamare Kennard — esclamò Regis, con voce tremante. — È l'unico uomo, in tutta Thendara, che sa con certezza che io non sto mentendo né delirando! È stata anche colpa sua. Ha assistito inerte, mentre Danilo veniva espulso con disonore e il corpo dei cadetti si copriva di vergogna!

Hastur era profondamente turbato. Disse: — Non si può aspettare… — Guardò attento Regis e aggiunse: — No. Se hai viaggiato nella tempesta, a quest'ora, per portarmi questa notizia, certamente non si può attendere. Ma anche Kennard è molto malato. Te la senti di andare da lui, figliolo?

Regis frenò un'altra esplosione di collera e si limitò a dire, controllandosi a forza: — Non sto male. Posso andare da lui.

Il vecchio lo fissò, con fermezza. — Se non sei malato ora, tra poco lo sarai, se resti lì a tremare, così bagnato fradicio. Vai in camera tua a cambiarti, mentre io faccio avvertire Kennard.

Regis si irritò nel sentirsi mandare a cambiarsi d'abito, come fosse un bambino: ma obbedì. Sembrava il sistema migliore per convincere suo nonno che ragionava perfettamente. Quando tornò, con gli abiti asciutti e un po' ristorato, Hastur gli disse, concisamente: — Kennard è disposto a parlare con te. Seguimi.

Mentre percorrevano i lunghi corridoi, Regis percepì l'irritata disapprovazione di suo nonno. Nell'appartamento degli Alton, Kennard era seduto nella grande sala, davanti al fuoco. Si alzò, avanzò di un passo verso di loro, e Regis notò con profondo rammarico che aveva l'aria sofferente, il volto magro e arrossato, le mani gonfie tanto da apparire deformi. Ma sorrise, diede a Regis un benvenuto cordiale e tese la mano sformata. — Ragazzo mio, sono lieto di vederti.

Regis sfiorò le dita gonfie, con goffa delicatezza, incapace di schermarsi dalla sofferenza e dallo sfinimento di Kennard. Si sentiva nervoso, ipersensibile. Kennard si reggeva appena!

— Nobile Hastur, mi fai un grande onore. In che posso servirti?

— Mio nipote è venuto a riferirmi una storia strana e inquietante. Lascio a lui il compito di ripetertela.

Regis provò un immenso sollievo. Aveva temuto di venir trattato come un bambino malato, trascinato controvoglia da un medico. Una volta tanto, lo trattavano da uomo. Provò un senso di riconoscenza e si sentì un po' disarmato.

Kennard disse: — Non posso restare in piedi a lungo. Ehi, tu… — Fece un cenno a un servitore. — Una poltrona per il Reggente. Siedi accanto a me, Regis, dimmi che cosa ti preoccupa…

— Nobile Alton…

Kennard chiese bonariamente: — Non sono più «zio», ragazzo?

Regis sapeva che se non avesse resistito a quel calore paterno con tutte le sue forze, avrebbe raccontato la sua storia singhiozzando, come un bambino percosso. Disse, impettito: — Mio signore, si tratta di una questione seria che riguarda l'onore delle Guardie. Sono stato a far visita a Danilo Syrtis…

— È stato un pensiero gentile, nipote. Detto fra noi, è stata una brutta faccenda. Avevo cercato di convincere Dyan a lasciar perdere, ma era deciso a dare un esempio, e la legge è legge. Non avrei potuto far nulla, neppure se Dani fosse stato mio figlio.

— Comandante — disse Regis, usando il più formale dei titoli militari di Kennard, — sulla mia parola d'onore di cadetto e di Hastur, è stata commessa un'ingiustizia terribile. Danilo, lo giuro, è stato accusato a torto, e il Nobile Dyan si è reso colpevole di un'azione così vergognosa che quasi non oso parlarne. Se un cadetto è costretto a subire…

— Aspetta un momento — disse Kennard, volgendo su di lui gli occhi ardenti. — Tutto questo l'ho già sentito da Lew. Non so che effetto ti abbiano fatto i tre anni trascorsi tra i *cristoforos*, ma se intendi lagnarti con me perché a Dyan piace scegliersi gli amanti tra i ragazzini, e accusarlo…

— *Zio*! — protestò indignato Regis. — Per che razza di sempliciotto mi hai scambiato? No, Comandante. Se questo fosse stato tutto… — Si interruppe, confuso, cercando le parole.

Poi disse: — Comandante, Dyan non si è rassegnato al rifiuto. Ha perseguitato Danilo giorno e notte, ha invaso la sua mente, si è servito del *laran* contro di lui…

Gli occhi di Kennard si aguzzarono. — Nobile Hastur, che cosa ne sai di questa storia assurda? Il ragazzo ha l'aria di star male. È in delirio?

Regis si alzò in uno slancio di collera violenta identica a quella di Kennard. — Kennard Alton, io sono un Hastur, *e non mento*! Manda a chiamare il Nobile Dyan, se vuoi, e interrogami in sua presenza!

Kennard lo guardò negli occhi, non più infuriato, ma molto serio. Rispose: — Dyan non è in città, stanotte. Regis, dimmi, come sai tutto questo?

— L'ho appreso dalle labbra di Danilo, e dal rapporto con la sua mente — disse calmo Regis. — Tu sai meglio di chiunque altro che non è possibile mentire, in questi casi.

Kennard non distolse gli occhi. — Non sapevo che tu avessi il *laran*.

Regis tese la mano a Kennard, con il palmo rivolto verso l'alto: era un gesto che non aveva mai veduto, e che gli era dettato dall'istinto. — *Tu* lo hai — disse. — Tu lo saprai. Controlla tu stesso, signore.

Vide un'espressione di rispetto spuntare sul volto scarno e febbricitante dell'altro prima di sentire, con un fremito di paura, il tocco sulla sua mente. Udì Lew dire, nel ricordo di Kennard: *Ho conosciuto uomini fatti che non hanno osato affrontare la prova*. Poi il tocco di Kennard, il trauma del rapporto mentale… il momento in cui, nel frutteto, davanti a Danilo, aveva vacillato, colpito dalla collera e dalla vergogna dell'altro ragazzo… la sua simpatia per Dyan, l'attimo di reazione, quasi vergognosa… Il ricordo che Kennard aveva di Dyan, e che oscurava il suo, un Dyan più giovane, un ragazzo snello e impaziente, da amare e da proteggere… il terrore stordito e nauseato di Danilo, il torrente di incubi e di crudeltà che Regis aveva condiviso con lui, il pianto nel buio, l'aspra risata simile al grido di un falco…

Il turbine di ricordi e di impressioni era svanito. Kennard si era coperto il volto con le mani. Aveva gli occhi asciutti e ardenti, ma Regis ebbe egualmente la sensazione che piangesse, sgomento. Disse, sottovoce: — Per gli inferni di Zandru, *Dyan*! — Regis sentì la sofferenza straziante di quelle parole. Kennard si lasciò ricadere sulla panca, e Regis sentì che altrimenti sarebbe caduto; ma per la prima volta percepì la forza e la volontà ferrea con cui sa controllarsi, quando è necessario, un telepate addestrato in una torre. Provò un bagliore spaventoso di dolore, come se Kennard tenesse la mano tra le fiamme: ma quello trasse un profondo respiro e disse soltanto: — Dunque Danilo ha il *laran*. Lew non me lo aveva detto, e non mi aveva detto neppure che Dani ti aveva destato. — Un lungo silenzio. — È un delitto, e un delitto terribile… usare il *laran* per forzare la volontà altrui. Mi fidavo di Dyan: non avevo mai pensato di poter dubitare di lui. Eravamo *bredin*. La responsabilità è mia, e me ne addosserò la colpa.

Era schiantato, stordito. — Aldones, figlio della Luce! Io gli avevo affidato i *miei* cadetti! E Lew aveva tentato di mettermi in guardia, e io non gli ho creduto. Ho mandato mio figlio lontano sotto il peso della mia collera perché aveva cercato di farmi intendere la verità… Hastur, cosa dobbiamo fare?

Hastur era sconvolto. — Tutti gli Ardais sono instabili — disse. — Dom Dyril è pazzo da vent'anni. Ma tu conosci la legge non meno di me. Hai fatto ricorso alla stessa legge quando ci hai costretti a nominare Lew tuo erede. Deve esserci uno in linea diretta, maschio e sano, che rappresenti ogni Dominio, e Dyan non ha nominato un suo erede. Non possiamo neppure allontanarlo dal Consiglio dei Comyn, come facemmo con Kyril quando cominciò a dar segno di pazzia. Non so come possiamo allontanarlo dal Consiglio, sia pure per il tempo sufficiente per guarire, se è veramente impazzito come suo padre. È abbastanza sano di mente per scegliersi almeno un erede?

Regis si sentì rivoltare. Sembrava che si preoccupassero soltanto di Dyan. Dani non contava nulla per loro, come non aveva contato nulla per Dyan. Disse, aggressivamente: — E Danilo? E il suo disonore, la sua sofferenza? Possiede il più raro dei doni dei Comyn, e il modo in cui è stato trattato ci disonora tutti!

I due uomini si volsero a guardarlo, come se avessero dimenticato la sua presenza. Si sentì come un bambino chiassoso e maleducato che interrompesse una discussione tra adulti, ma non cedette, guardando la luce delle torce guizzare sulle antiche spade appese sopra il camino, e vide Dyan che stringeva il fioretto in pugno e glielo affondava nel petto…

— Sarà fatta ammenda — disse sottovoce Hastur. — Ma devi lasciare che a questo provvediamo noi.

— A voi lascerò Dyan. Ma Dani è affidato alla *mia* responsabilità! Gli ho dato la mia parola, sulla mia spada. Sono un Hastur, erede di un Dominio, ed esigo…

— Tu esigi? — disse suo nonno, volgendosi a fronteggiarlo. — Ti nego il diritto di esigere qualunque cosa! Mi hai detto che desideri rinunciare a tale diritto, per lasciare il nostro pianeta. Ho dovuto faticare per strapparti la promessa di prestare almeno servizio nei cadetti! Hai rifiutato di dare un erede al tuo Dominio, esattamente come ha rifiutato Dyan. Con che diritto osi criticarlo? Hai rinunciato all'eredità di Hastur: con che diritto ci stai davanti e avanzi delle pretese? Siediti e comportati come si conviene, oppure torna nella tua stanza e lascia queste cose a chi ne sa più di te!

— Non trattarmi come un bambino!

— Tu *sei* un bambino — disse Hastur, stringendo le labbra. —

Un bambino sciocco e malato.

La stanza si sfuocava, nella luce del fuoco. Regis serrò i pugni, sforzandosi di trovare le parole. — Un'offesa contro chiunque possieda il *laran*... ci disonora tutti. — Si rivolse a Kennard, supplichevole: — Per l'onore delle Guardie... per il tuo onore...

Le mani deformate di Kennard lo sfiorarono gentilmente: Regis sentì la sofferenza che se ne irradiava, mentre le respingeva. Si sentì scivolare fuori e dentro il proprio corpo, incapace di sopportare il frastuono e la confusione di tutti i loro pensieri. Desiderò freneticamente di essere a bordo di un'astronave diretta verso le stelle, *libero*, di lasciare quel piccolo mondo con tutti i suoi intrighi. Per un momento, nel ricordo di Kennard, fu sulla lontana superficie della Terra, lottando contro il dovere e l'onore in nome di tutto ciò che amava, spinto a tornare all'eredità destinatagli prima ancora che nascesse, a percorrere la strada che gli era stata tracciata, lo volesse o no... sentì l'angoscia di suo nonno... *Rafael, Rafael, non dovevi abbandonarmi così*... udì la voce lenta e cinica di Dyan, *una specie di stallone il cui compenso viene pagato ai Comyn*...

Il peso di quei pensieri lo costrinse a piegare i ginocchi. Passato, presente, futuro turbinavano mescolandosi. Vide la mano di Dani incontrare la sua sull'impugnatura della spada lucente, sentì la propria mente squarciarsi. *Figlio di Hastur che è il Figlio della Luce*! Piangeva come un bambino. Mormorò: — Alla Casa di Hastur... giuro...

Le mani di Kennard, gonfie e brucianti, gli toccarono le tempie; per un istante sentì che l'uomo lo aiutava a reggersi. Poco a poco il flusso ribollente di emozioni, di precognizioni, di ricordi, si placò. Udì Kennard dire: — Malessere della soglia. Non è una crisi, ma sta molto male. Parlagli, signore.

— Regis...

Regis si dibatté, bisbigliò: — Nonno... Nobile Hastur... Io giuro, lo giuro...

Le braccia di suo nonno lo cinsero gentilmente. — Regis, Regis, lo so. Ma non posso accettare alcun impegno da te, ora, nello stato in cui ti trovi. Gli Dei sanno quanto lo vorrei, ma non posso. Devi lasciar fare a noi. *Devi,* figliolo. Ci occuperemo noi di Dyan. Tu hai fatto quanto dovevi. Ora, come ha detto Kennard, è tuo dovere andare a Neskaya, e imparare a controllare il tuo dono.

Regis cercò ancora di raddrizzarsi... era inginocchiato sulle pietre gelide, e attorno a lui brillavano luci cristalline. Le parole erano lente, dolorose, eppure non riusciva a sfuggirle: *Voto la mia vita e il mio onore... ad Hastur, per sempre*... E una sofferenza terribile, poiché sapeva di parlare a una porta che si chiudeva, di rinunciare alla sua vita e alla sua libertà. Non riusciva a pronunciare una sola parola, una sola sillaba, e sentiva che il suo corpo e il suo cervello sarebbero esplosi per le parole che scoppiavano dentro di lui. Bisbigliò, sapendo che nessuno poteva udirlo, mentre i sensi lo abbandonavano: — … giuro… onore…

Gli occhi di suo nonno incontrarono per un istante i suoi, un momentaneo punto fermo nella tenebra vorticante in cui ondeggiava. Sentì la voce del vecchio, profonda e pietosa, dire con fermezza: — L'onore dei Comyn è stato al sicuro nelle mie mani per novant'anni, Regis. Puoi lasciarlo ancora affidato a me.

Regis lasciò che lo adagiassero, quasi privo di sensi, sulla panca di pietra.

Scivolò nell'incoscienza come se fosse una piccola morte.

◆

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Per tre giorni, sugli Hellers infuriò una tempesta di neve. Il quarto giorno, quando mi svegliai c'era il sole, e i picchi oltre Castel Aldaran scintillavano sotto il loro carico di neve. Mi vestii e scesi nel giardino dietro il castello, a guardare dalle terrazze lo spazioporto, dove già si aggiravano grandi macchine che la lontananza faceva apparire simili a insetti striscianti, impegnate a sgombrare la neve. Non c'era da meravigliarsi se i terrestri non volevano trasferire là il loro porto principale!

Eppure, a differenza di Thendara, lì lo spazioporto e il castello sembravano far parte di un tutto unico, non erano giganti bellicosi che muovevano in battaglia.

— Sei uscito in anticipo, cugino — disse una voce gaia, dietro di me. Mi voltai e vidi Marjorie Scott, avvolta in un caldo mantello foderato di pelliccia, con un cappuccio che le incorniciava il viso. Mi inchinai, cerimoniosamente.

— *Damisela.*

Sorrise e mi tese la mano. — Mi piace uscire presto, quando c'è il sole. Era così buio, durante la tempesta!

Mentre camminavamo lungo le terrazze, lei mi afferrò la mano infreddolita e l'attirò sotto il mantello. Mi dissi che quella libertà non significava necessariamente ciò che avrebbe significato nelle pianure: era un gesto innocente e inconsapevole. Era difficile ricordarlo, quando la mia mano era posata tra i suoi seni caldi. Ma, dannazione, quella ragazza era telepate: doveva saperlo.

Procedevamo lungo il vialetto, e lei mi mostrò i robusti fiori invernali, che già affacciavano gli steli tra la neve, cercando il sole, e i frutti che emettevano i baccelli. Giungemmo a uno spiazzo cintato da una balaustrata di marmo, dove una cascata, gonfiata dalla tempesta, precipitava verso valle.

— Questo torrente porta l'acqua dei picchi più alti fino a Caer Donn. È acqua potabile. La diga quassù, che forma la cascata, serve a produrre l'energia per l'illuminazione, qui e anche allo spazioporto.

— Davvero, *damisela*? A Thendara non c'è niente di simile. — Era difficile mantenere la mia attenzione sul torrente. All'improvviso, Marjorie si girò verso di me, svelta come una gatta, con gli occhi che lanciavano lampi d'oro, il volto arrossato. Strappò la mano dalla mia stretta. Disse, con una freddezza che nascondeva a malapena la collera: — Perdonami, Dom Lewis. Contavo troppo sulla nostra parentela. — Si voltò per andarsene. La mia mano, esposta di nuovo al freddo, ridivenne gelida come lo era il mio cuore per quello sdegno improvviso.

Senza riflettere, le afferrai il polso.

— Mia signora, in che cosa ti ho offesa? Non andartene, ti prego!

Rimase immobile, mentre la mia mano le serrava ancora il polso. Poi disse, con un filo di voce: — Tutti voi uomini della valle siete sempre così strani e formali? Non sono abituata a sentirmi chiamare *damisela*, tranne che dalla servitù. Non… non ti piaccio… Lew?

Le nostre mani erano ancora strette. Di colpo, arrossì e cercò di svincolare il polso. Lo strinsi più forte e dissi: — Temevo di bruciarmi… troppo vicino al fuoco. Ignoro quasi tutto delle usanze delle montagne. Come devo chiamarti, cugina?

— Una donna delle pianure verrebbe considerata troppo sfacciata se ti chiamasse per nome, Lew?

— Marjorie — dissi io, accarezzando il nome con la voce. — Marjorie. — Le sue dita minute erano fragili e vive, come animaletti palpitanti che si fossero rifugiati presso di me. Mai, neppure ad Arilinn, avevo conosciuto un simile calore, una simile accettazione. Mi disse che avevo le mani fredde, e le attirò di nuovo sotto il suo mantello. Tutto ciò che lei mi diceva mi sembrava meraviglioso. Sapevo qualcosa dei generatori elettrici - nelle Colline di Kilghard c'erano grandi mulini che imbrigliavano i venti costanti - ma la sua voce mi faceva apparire tutto nuovo, e io fingevo di non saperne nulla, perché continuasse a parlare.

Marjorie disse: — Un tempo, la luce veniva fornita al castello da generatori energizzati da matrici. La tecnica, ora, è andata perduta.

— Ad Arilinn la conoscono — dissi. — Ma la usiamo raramente. Il prezzo è troppo alto, dal punto di vista umano, ed è piuttosto pericoloso. — Comunque, pensai, tra le montagne dovevano avere più bisogno di energia per difendersi dal clima inclemente. Era facile rinunciare a un lusso, ma lì poteva significare la differenza tra la civiltà e una lotta brutale per la sopravvivenza.

— Ti hanno insegnato a usare una matrice, Marjorie?

— Soltanto un po'. Kermiac è troppo vecchio per mostrarci le tecniche. Thyra è più forte di me, perché lei e Kadarin riescono a collegarsi un po', ma non a lungo. Ciò che non conosciamo è appunto la tecnica per stabilire i collegamenti.

— È abbastanza semplice — dissi io, esitando, perché non mi faceva piacere pensare di operare in circoli collegati, fuori dalla sicurezza dei campi di forza delle torri. — Marjorie, chi è Kadarin, e da dove viene?

— Non ne so più di quanto ti ha detto egli stesso — rispose lei. — Ha viaggiato su molti mondi. Talvolta parla come se fosse più vecchio del mio tutore, eppure non sembra più anziano di Thyra. Persino lei non ne sa molto più di me, eppure sono insieme da molto tempo. È un uomo strano, Lew, ma gli voglio bene, e desidero che anche tu gliene voglia.

Avevo cominciato ad apprezzare Kadarin, intuendo la sincerità dei suoi slanci rabbiosi. Era un uomo che affrontava la vita senza illudersi, senza le menzogne e i compromessi che io avevo sopportato tanto a lungo. Non lo vedevo da qualche giorno. Se ne era andato prima della tempesta, e non sapevo dove.

Diedi un'occhiata al sole, che si faceva più forte. — Ormai è mattina inoltrata. Ci aspetta qualcuno?

— Di solito mi aspettano a colazione, ma a Thyra piace dormire fino a tardi, e nessun altro si preoccuperà. — Mi guardò in viso, timidamente, e disse: — Preferirei restare con te.

Risposi, con un guizzo di gioia: — E chi ci tiene, a far colazione?

— Possiamo andare a Caer Donn e ordinare qualcosa a un chiosco. Non sarà roba buona come alla mensa del mio tutore…

Mi precedette lungo un sentiero laterale, scese una scala ripida che una tettoia proteggeva dagli spruzzi della cascata. C'era la brina, ma la copertura aveva mantenuto la scala sgombra dal ghiaccio. Il rombo della cascata era così rumoroso che rinunciammo a parlare, lasciammo che le nostre mani allacciate parlassero per noi. La scala ci portò su una terrazza più bassa che digradava dolcemente verso la città. Alzai gli occhi e dissi: — Non mi affascina l'idea di risalire!

— Possiamo fare il giro e tornare per la strada carraia — disse Marjorie. — Tu sei passato di lì, con la tua scorta. Oppure, c'è un ascensore, oltre la cascata. Ce lo hanno costruito i terrestri, con catene e pulegge, in cambio del permesso di usare la nostra energia idrica.

Poco oltre la porta della città, Marjorie si avviò verso un chiosco. Mangiammo pane appena sfornato e bevemmo sidro caldo insaporito con le spezie, mentre io pensavo a quanto mi aveva detto lei a proposito dell'utilizzazione delle matrici per generare energia. Sì, erano state usate in passato: e se ne era anche abusato, tanto che adesso era vietato costruirle. Erano state distrutte, quasi tutte. Se Kadarin voleva cercare di ricrearne una, almeno in teoria non c'erano limiti a ciò che avrebbe potuto farne.

Se non temeva i rischi, cioè. Sembrava che la paura non trovasse posto in quella personalità enigmatica. Ma almeno una normale prudenza.

— Ti sei smarrito di nuovo, Lew. Di che si tratta?

— Se Kadarin vuol fare queste cose, deve conoscere l'esistenza di una matrice capace di reggere un'energia del genere. Ma cos'è? E dov'è?

— Posso dirti soltanto che non compare sugli schermi dei monitori delle torri. Anticamente veniva usata dalle genti delle forge per estrarre i metalli dal suolo. Poi fu custodita ad Aldaran per secoli, fino a quando una delle pupille di Kermiac, addestrata da lui, se ne servì per spezzare l'assedio di Castel Storn.

Fischiai, meravigliato. La matrice era stata vietata come arma già da molti secoli prima. Il Patto non era stato formulato per tenerci lontani da semplici giocattoli come le pistole e i disintegratori dei terrestri, ma dalle armi terrificanti create durante le nostre Ere del Caos. Non mi sorrideva l'idea di cercare di sintonizzare un gruppo di telepati inesperti con una matrice veramente grande. Alcune potevano venire dominate e usate facilmente, senza pericolo. Altre avevano storie più tenebrose, e il nome di Sharra, la Dea della gente delle forge, era legato, nelle antiche leggende, a più di una matrice. Quella di Kadarin poteva essere controllabile… e poteva anche non esserlo.

Marjorie domandò, incredula: — Hai paura?

— Sicuro — dissi io. — Credevo che quasi tutti i talismani del culto di Sharra fossero stati distrutti prima dei tempi di Regis IV. *So* che alcuni furono distrutti, almeno.

— Questa matrice venne nascosta dalla gente delle forge; e fu restituita al culto dopo l'assedio di Storn. — Fece una smorfia. — Io non sopporto queste superstizioni.

— Comunque, una matrice non è un balocco per gli ignoranti. — Tesi la mano a palmo in su, sopra il tavolo, per mostrare a Marjorie la cicatrice bianca, grande come una moneta, il segno raggrinzito che mi saliva sul polso. — Durante il mio primo anno di addestramento ad Arilinn, persi il controllo per una frazione di secondo. Tre di noi ebbero bruciature come questa. Non scherzo, quando parlo di pericoli.

Per un momento, il volto di Marjorie si contrasse, mentre toccava il tessuto cicatriziale con la punta di un dito, delicatamente. Poi rialzò la testa con fermezza e disse: — Comunque, ciò che una mente umana può costruire, un'altra mente umana può dominare. Ed una matrice non è utile a nessuno, finché resta su di un altare dove viene venerata da gente ignorante. — Spinse da parte il pane avanzato e ormai freddo e disse: — Ora ti mostrerò la città.

Le nostre mani si cercarono di nuovo, irresistibilmente, mentre camminavamo fianco a fianco per le strade. Caer Donn era una bella città. Ancora adesso, sebbene giaccia sotto tonnellate di macerie ed io non possa farvi ritorno, rimane nel mio ricordo come una città di sogno, come una città che per qualche tempo *fu* un sogno. Un sogno a due.

Le case fiancheggiavano le vie spaziose e le piazze: ognuna aveva un suo frutteto e una piccola serra a vetri per coltivare verdure ed erbe che si vedevano raramente sulle montagne, poiché la bella stagione era breve e il sole debole. Sui tetti c'erano collettori per raccogliere e orientare il fioco sole invernale sui giardini coperti.

— Funzionano anche d'inverno?

— Sì, con un sistema terrestre: prismi che concentrano e riflettono la luce solare dalla neve.

Pensai al buio di Armida durante la stagione della neve. C'era tanto da imparare dai terrestri!

Marjorie disse: — Ogni volta che vedo ciò che hanno fatto di Caer Donn, sono fiera di essere terrestre anch'io. Immagino che Thendara sia ancora più evoluta.

Scossi il capo. — Rimarresti delusa. In parte è tutta terrestre, in parte darkovana. Caer Donn… Caer Donn è come te, Marjorie: il meglio dei due mondi, fuso in un tutto armonioso…

E il nostro mondo poteva essere così. Doveva esserlo. Era il sogno di Beltran. E mentre stringevo le mani di Marjorie, in una intimità più profonda di un bacio, sentii che sarei stato disposto a correre qualunque rischio per dar vita a quel sogno, per diffonderlo su tutto Darkover.

Le parlai di ciò che provavo, mentre risalivamo insieme verso il Castello. Avevamo preferito prendere la strada più lunga, riluttanti a porre fine a quell'interludio magico. Già allora dovevamo sapere che nulla avrebbe mai eguagliato quel mattino, quando avevamo condiviso un sogno e lo avevamo veduto, splendido e nuovo, troppo bello per essere reale.

— Mi sembra di essermi drogato con il *kirian*!

Marjorie rise, e fu uno squillo argentino. — Ma il *kisereth* non fiorisce più su questi monti, Lew. È tutto vero. O almeno può esserlo.

Cominciai quel giorno, come avevo promesso. Kadarin non era tornato, ma gli altri si radunarono con me nel salotto.

Ero nervoso, riluttante. Era sempre snervante lavorare con un gruppo sconosciuto di telepati. Anche ad Arilinn, quando il circolo veniva cambiato ogni anno, c'era la stessa tensione ansiosa. Mi sentivo nudo, agitato. Che cosa sapevano? Quali esperienze, quali capacità potenziali si nascondevano in quegli sconosciuti? Due donne, un uomo e un ragazzo. Non era un circolo numeroso. Ma bastava a farmi provare un brivido.

Ognuno di loro aveva una matrice. La cosa non mi sorprese, perché, secondo la tradizione, le gemme-matrici vennero trovate per la prima volta tra quelle montagne. Nessuno, però, aveva la matrice debitamente protetta. Neppure questo mi sorprese. Ad Arilinn ci atteniamo rigorosamente ai vecchi metodi tradizionali. Come quasi tutti i tecnici, tenevo la mia appesa al collo con un cinghiolo di cuoio, avvolta nella seta e custodita in un sacchetto di pelle, perché uno stimolo accidentale non la facesse risonare.

La matrice di Beltran era avvolta in un pezzo di pelle morbida: lui la portava in tasca. Quella di Marjorie era avvolta in un piccolo drappo di seta, e infilata nella veste, tra i seni, dove si era posata la mia mano! Rafe teneva la sua, piccola e ancora quasi opaca, in un sacchetto di stoffa appeso al collo con una cordicella. Thyra custodiva la sua in uno scrignetto di rame, ed io la consideravo un'imprudenza criminosa. Forse, per la prima cosa, dovevo insegnare loro a schermare le matrici come era doveroso.

Guardai le pietre azzurre che tenevano nelle mani. Quella di Marjorie era la più fulgida; brillava di un'ardente luminescenza interiore, smentendo la sua affermazione modesta, secondo la quale Thyra era la telepate più forte. La gemma di Thyra era comunque piuttosto luminosa. Avevo i nervi scossi. Con un telepate «brado», che ha imparato da solo provando e sbagliando, è estremamente difficile lavorare. In una torre, il contatto veniva stabilito inizialmente da una Custode: non la *leronis* scrupolosamente schermata dei tempi di mio padre, ma una donna ben addestrata, dalla forza protetta e disciplinata. Ma lì non c'era. Toccava a me.

Era ancora più difficile che spogliarmi di fronte a loro, eppure dovevo riuscirvi. Sospirai e li guardai, uno dopo l'altro.

— Immagino sappiate tutti che una matrice non ha niente di magico — dissi. — È semplicemente un cristallo che può risonare delle correnti d'energia del vostro cervello, e le amplifica.

— Sì, questo lo so — disse Thyra, in tono di divertito disprezzo. — Ma non mi aspettavo che lo sapesse anche qualcuno che è stato addestrato dai Comyn.

Cercai di reprimere una spontanea vampata di risentimento.

Thyra aveva intenzione di rendermi le cose più difficili?

— È stata la prima cosa che mi hanno insegnato ad Arilinn, parente. Mi fa piacere che tu lo sappia già. — Mi occupai di Rafe. Era il più giovane, e aveva meno cose da disimparare.

— Quanti anni hai, fratellino?

— Tredici questo inverno, parente — mi rispose. Aggrottai leggermente la fronte. Non avevo esperienza con i ragazzini, poiché quindici anni rappresentavano il limite minimo di età per essere ammessi nelle Torri: ma avrei tentato. C'era luce nella sua matrice, e questo significava che in qualche modo l'aveva attivata.

— Sai controllarla? — Non avevamo a disposizione il solito materiale per le prove. Sarei stato costretto a improvvisare. Stabilii un rapido contatto. *Il camino. Fai divampare le fiamme per due volte, e poi abbassale.*

La pietra rifletté un bagliore azzurro sui lineamenti infantili di Rafe mentre si chinava, aggrottando la fronte in uno sforzo di concentrazione. La luce crebbe: il fuoco fiammeggiò alto, si riabbassò, divampò di nuovo, si smorzò...

— Attento — dissi io. — Non spegnerlo. Fa freddo, qui dentro. — Almeno, il ragazzo poteva ricevere i miei pensieri. Sebbene fosse una prova elementare, lo qualificava come membro del circolo. Rafe alzò la testa, soddisfatto, e sorrise.

Gli occhi di Marjorie cercarono i miei. Mi affrettai a deviare lo sguardo. Maledizione, non è mai facile stabilire il contatto con una donna che ti attrae. Ad Arilinn avevo imparato a darlo per scontato, perché l'attività psi consumava tutte le energie fisiche e nervose disponibili. Ma questo Marjorie non l'aveva imparato, e io mi sentivo intimidito. Il solo pensiero di doverglielo spiegare mi faceva fremere. Nella pace sicura di Arilinn, protetta da nove o dieci secoli di tradizione, era facile conservare un distacco sereno e clinico. Lì dovevamo escogitare qualche altro sistema per proteggerci.

Gli occhi di Thyra avevano un'espressione tranquilla e divertita. Bene: *lei* sapeva. Se aveva lavorato con Kadarin, indubbiamente l'aveva già scoperto. Non mi era simpatica, e sentivo di non essere simpatico a lei, ma almeno fino a quel momento potevamo stabilire contatti mentali con disinvolto distacco; la sua presenza fisica non m'imbarazzava. Se aveva lavorato da sola, dove aveva preso quella precisione fredda e tagliente? Ero lieto o scontento che Marjorie non ne dimostrasse una eguale?

— Beltran — domandai, — cosa sai fare?

— Scherzi da bambini — rispose. — Il talento è poco, l'esperienza anche meno. Il trucco di Rafe con il fuoco. — Lo ripeté, più lentamente, con un miglior controllo. Prese una candela spenta da un tavolo accanto, si chinò con intensa concentrazione. Una fiamma esile balzò dal camino allo stoppino della candela, che si accese.

Uno scherzo da bambini, naturalmente, una delle prove più semplici adottate ad Arilinn. — Sai chiamare il fuoco senza la matrice? — chiesi.

— Non mi ci provo neppure — disse Beltran. — Qui c'è troppo rischio di appiccare un incendio. Preferirei imparare a *spegnerle*, le fiamme. I telepati delle torri lo fanno, nel territorio dove sono frequenti gli incendi nelle foreste?

— No, anche se qualche volta chiamiamo le nubi e facciamo piovere. Il fuoco è un elemento troppo pericoloso: si può usare solo per trucchi infantili come questo. Sai chiamare l'ultraluce?

Beltran scosse il capo, senza comprendere. Tesi la mano, mettendo a fuoco la matrice. Una fiammella verde guizzò, crebbe nel palmo della mia mano. Marjorie si lasciò sfuggire un gemito. Thyra tese a sua volta la mano: una fredda luce bianca aleggiò pallida intorno alle sue dita, illuminando la stanza, divampando irregolare come una folgore. — Molto bene — dissi io. — Ma devi controllarla. Non sempre la luce più forte o più brillante è la migliore. Marjorie?

Si chinò sul bagliore azzurro della sua matrice. Davanti al suo viso apparve, fluttuando nell'aria, una piccola sfera di fuoco biancoceleste, che gradualmente si ingrandì, e poi aleggiò verso ciascuno di noi, a turno. Rafe sapeva ottenere soltanto pochi barbagli di luce; quando cercava di dar loro una forma o di spostarli, fiammeggiavano e svanivano. Beltran non sapeva creare luci di nessun genere. L'avevo quasi previsto. Il fuoco, che è l'elemento più facile da evocare, era ancora il più difficile da controllare.

— Provate a far questo. — La stanza era molto umida. Condensai l'aria in un minuscolo zampillo di gocce d'acqua, ognuna delle quali sfrigolò un momento nel fuoco mentre svaniva. Le due donne riuscirono a farlo facilmente; Rafe imparò con un po' di fatica. Aveva bisogno di esercizio, ma possedeva un ottimo potenziale.

Beltran fece una smorfia. — Te l'avevo detto che avevo poco talento e pochissima esperienza.

— Bene, vi sono molte cose che posso insegnarti anche se non hai talento, parente — gli dissi. — Non tutti i meccanici sono telepati naturali. Sai leggere i pensieri?

— Solo un poco. Sento soprattutto le emozioni — rispose.

Non bastava. Se non era in grado di collegare la sua mente con noi, non sarebbe stato unito nel circolo delle matrici. C'erano altre cose che poteva fare, ma eravamo pochi per formare un circolo, e al massimo potevamo operare sulle matrici più piccole.

Mi protesi per toccare la sua mente. Talvolta un telepate che non ha mai imparato la tecnica del contatto può apprenderla con l'esempio, se tutti gli altri sistemi non servono a nulla. Incontrai una resistenza impenetrabile. Come molti di coloro che crescono con un minimo di *laran*, senza venire addestrati, aveva creato difese contro l'uso del suo dono. Comunque collaborò, lasciandomi tentare più e più volte di abbattere la barriera; alla fine rinunciai. Eravamo entrambi pallidi e sudati per la sofferenza. Avevo dovuto usare con lui una forza superiore a quella che avevo usato con Regis, ma era stato inutile.

— Niente da fare — dissi alla fine. — Se continuassimo, potremmo morire entrambi, Beltran. Ti insegnerò ciò che posso, al di fuori del circolo, ma senza un telepate catalizzatore non puoi andare oltre. — Era molto depresso, ma la prese meglio di quanto avessi sperato.

— Dunque le donne e i bambini possono riuscire là dove io ho fallito. Bene, se tu hai fatto del tuo meglio, che cosa posso dire?

Fu facile, al contrario, stabilire contatto con Rafe. Non aveva creato vere difese, e io mi resi conto, dalla semplicità e dalla fiducia con cui entrò in rapporto mentale con me, che doveva avere avuto un'infanzia serena e felice, senza paure ossessive. Thyra intuì ciò che avevamo fatto: la sentii protendersi, e compii l'approccio telepatico che equivale a una mano tesa attraverso un abisso. Thyra lo accolse prontamente, entrando in contatto senza esitare, e…

Un animale feroce, scuro, sinuoso, che si aggirava in una giungla inesplorata. Un odore di muschio… artigli contro la mia gola…

Era quella, la sua idea di uno scherzo? Interruppi il rapporto nascente e dissi, laconico: — Non è un gioco, Thyra. Spero che tu non debba impararlo a tue spese.

Mi guardò frastornata. L'aveva fatto inconsciamente, allora. Era l'immagine interiore che lei proiettava. In un modo o nell'altro, dovevo imparare a sopportarla. Non avevo idea di come lei percepiva *me*; è una di quelle cose che non puoi mai sapere. All'inizio, naturalmente, si tenta. Una ragazza, nel mio circolo di Arilinn, aveva detto semplicemente che io apparivo «saldo». Un'altra aveva cercato, confusamente, di spiegare come mi «sentiva» nella sua mente, e aveva finito per dire che era come l'odore del cuoio di una sella. In fondo, erano tentativi di tradurre in parole un'esperienza che non aveva nulla a che fare con le idee verbali.

Protesi la mente verso Marjorie e la sentii, nel circolo frammentario… un turbine cadente di fiocchi di neve dorati, sete fruscianti, come la sua mano sulla mia guancia. Non ebbi bisogno di guardarla. Interruppi il quadruplice contatto sperimentale e dissi: —

In sostanza, è fatta. Purché impariamo a sintonizzare le risonanze.

— Se è tanto semplice, perché prima non riuscivamo mai a farlo? — volle sapere Thyra.

Tentai di spiegarle che l'arte di stabilire un collegamento con più di una mente, più di una matrice, è la più difficile tra quelle che vengono insegnate ad Arilinn. Sentii che si protendeva brancolando, per stabilire il contatto, e abbassai le barriere, lasciai che mi sfiorasse. *Di nuovo la belva scura, la sensazione degli artigli*… Rafe ansimò e gridò di dolore e io mi affrettai a distaccare Thyra da me. — Non farlo, fino a quando non hai imparato — dissi. — Cercherò di insegnartelo, ma tu devi apprendere il modo di abbinare le risonanze *prima* di tenderti. Promettimi che non cercherai di farlo da sola, Thyra, e io prometto che t'insegnerò. D'accordo?

Promise, sconvolta dall'insuccesso. Mi sentivo depresso. Eravamo quattro, e Rafe era solo un bambino. Beltran era incapace di stabilire un rapporto, e Kadarin era un'incognita. Non eravamo in numero sufficiente per i progetti di Beltran. Troppo pochi.

Avevamo bisogno di un telepate catalizzatore. Altrimenti, non potevo andare oltre.

I tentativi di abbassare il fuoco compiuti da Rafe, e i nostri esperimenti con le gocce d'acqua avevano fatto uscire un denso fumo dal camino: Marjorie cominciò a tossire. Chiunque, tra noi, avrebbe potuto ravvivare il fuoco, ma approfittai dell'occasione per uscire dal salotto. — Andiamo in giardino — dissi.

Il sole pomeridiano era fulgido, e scioglieva la neve. Le piante che appena quel mattino avevano fatto spuntare le spighe dalla neve stavano già per sbocciare. Chiesi: — Kermiac si offenderà se distruggiamo qualcuno dei suoi fiori?

— I fiori? No, prendi pure quelli che ti occorrono: ma cosa ne vuoi fare?

— I fiori sono un materiale ideale per le prove e le esercitazioni — spiegai. — Sarebbe pericoloso fare esperimenti con quasi tutti i tessuti viventi. Con i fiori, si può imparare un controllo molto delicato, e del resto vivono un tempo così breve che non si interferisce gravemente con l'equilibrio della natura. Per esempio… — Tenendo la matrice nella mano socchiusa, concentrai l'attenzione su un boccio perfettamente formato ma non ancora schiuso, ed esercitai la più lieve pressione mentale. Lentamente, mentre trattenevo il respiro, il bocciolo si schiuse, mostrando gli stami sottili. I petali si spiegarono, uno ad uno, fino a quando il fiore ci stette davanti, aperto. Marjorie lanciò un grido sommesso di meraviglia e di eccitazione.

— Ma non l'hai distrutto!

— In un certo senso, sì: il bocciolo non è del tutto maturo, e forse non maturerà mai abbastanza per venire impollinato. Non è questo che ho cercato di fare: maturare una pianta come quella richiede un profondo controllo intercellulare. Io ho semplicemente manipolato i petali. — Stabilii il contatto con Marjorie. *Prova con me. Prima cerca di vedere la struttura cellulare del fiore, per scorgere esattamente come è piegato ogni strato dei petali…*

La prima volta Marjorie sbagliò ed i petali si schiacciarono in una massa amorfa, incolore. La seconda volta riuscì quasi alla perfezione. Anche Thyra imparò rapidamente; e anche Rafe, dopo alcuni tentativi. Beltran dovette sforzarsi per realizzare il controllo delicato che era necessario, ma la spuntò. Forse poteva diventare un monitore psi: talvolta gli atelepati divengono abilissimi, in questo.

Vidi Thyra accanto alla cascata: guardava la sua matrice. Non le dissi nulla, curioso di vedere cosa poteva fare senza alcun aiuto. Ormai si faceva tardi - avevamo dedicato molto tempo ai fiori - e scendeva il crepuscolo: qua e là, nella città sotto di noi, si accendevano le prime luci. Thyra era immobile, sembrava quasi non respirasse. All'improvviso il torrente furioso e spumeggiante accanto a lei parve immobilizzarsi, arrestarsi a mezz'aria, e solo alcune gocce più lontane fluirono verso il basso. Il resto si era completamente fermato, bloccato come se si fossero arrestati il tempo e il moto. Poi, lentamente, l'acqua cominciò a scorrere a ritroso.

Sotto di noi, una dopo l'altra, le luci di Caer Donn vacillarono e si spensero.

Rafe lanciò un grido soffocato: nello strano silenzio, quel suono smorzato mi richiamò alla realtà. Esclamai energicamente: — Thyra! — Lei trasalì, perdendo la concentrazione, e il torrente tumultuoso si avventò verso il basso con uno scroscio.

Thyra girò su di me gli occhi furenti. L'afferrai per le spalle e la scostai dal ciglio della cascata, in modo che potessimo udirci, un po' lontano dal rombo del torrente.

— Chi ti ha dato il permesso di immischiarti…

Mi sforzai di soffocare la fiammata della mia indignazione. Mi ero assunto la responsabilità di tutti, ormai, e dovevo imparare a dominare la collera che Thyra riusciva così spesso a destare in me. — Scusami, Thyra. Nessuno ti ha mai detto che questo è pericoloso?

— Pericolo, sempre pericolo! Sei così vigliacco, Lew?

Scossi il capo. — Non sono più tenuto a dimostrare il mio coraggio, bambina. — Thyra era più vecchia di me, ma le parlai come se fosse una bimba sventata e cocciuta. — È stata un'esibizione spettacolosa, ma vi sono sistemi più saggi per provare la tua abilità. — Le indicai la città. — Guarda: hai spento le luci. Alle squadre della manutenzione occorrerà qualche tempo per riparare i relais. È stata un'imprudenza e una sciocchezza. In secondo luogo, non è consigliabile disturbare le forze della natura senza una vera necessità, una buona ragione. Ricorda che la pioggia fatta cadere in un luogo, anche per spegnere l'incendio di una foresta, può significare la siccità altrove, e turbare l'equilibrio ecologico. Fino a quando non sarai in grado di giudicare tenendo conto dei fattori di un intero pianeta, Thyra, non manipolare una forza naturale, e non farlo mai, *mai* per il tuo orgoglio. Ricordalo, io ho chiesto a Beltran il permesso di distruggere pochi fiori!

Thyra abbassò le lunghe ciglia. Aveva le guance in fiamme, come una bambina rimproverata per una marachella. Mi dispiacque di aver dovuto spiegare così aspramente la legge, ma quell'episodio mi aveva turbato profondamente, aveva suscitato presentimenti sgradevoli. I telepati «bradi» erano pericolosi! Fino a che punto potevo fidarmi di loro?

Marjorie si avvicinò; capivo che condivideva l'umiliazione di Thyra, ma non protestò. Mi voltai e le passai un braccio intorno alla vita, un gesto che in pianura avrebbe proclamato l'esistenza di un legame d'amore. Thyra mi rivolse un sorriso di divertimento sardonico sotto le ciglia docilmente abbassate, ma disse soltanto: — Siamo tutti ai tuoi ordini, Dom Lewis.

— Non intendo dare ordini, cugina — risposi. — Ma il tuo tutore avrebbe poche ragioni per amarmi, se nel vostro addestramento trascurassi le regole di sicurezza più elementari!

— Lascialo stare, Thyra — scattò Marjorie. — Sa quello che fa! Lew, mostrale la mano! — Me l'afferrò, la girò, mostrando le cicatrici sbiancate. — Ha imparato a seguire le regole, e l'ha imparato a sue spese! È in questo modo che vuoi imparare anche tu?

Thyra rabbrividì visibilmente, distogliendo gli occhi dalla cicatrice, come se le desse la nausea. Non l'avrei giudicata tanto schizzinosa. Disse, molto scossa: — Non avevo mai pensato… Non sapevo. Farò come tu dici, Lew. Perdonami.

— Non c'è niente da perdonare, parente — dissi, posandole sul polso la mano libera. — Acquisisci una prudenza pari alla tua abilità, e un giorno diventerai una *leronis* molto forte. — Thyra sorrise a quella parola che, presa alla lettera, significava *maga*.

— O tecnica delle matrici, se preferisci. Un giorno, forse, vi saranno parole nuove per le facoltà nuove. Nelle torri, siamo troppo impegnati ad acquisire tali capacità per pensare alle parole più adatte per definirle, Thyra. Chiamale come preferisci.

Una nebbia sottile cominciava a scendere dai picchi dietro il castello. Marjorie rabbrividì nell'abito leggero e Thyra disse: — È meglio rientrare, tra poco sarà buio. — Lanciando un'ultima occhiata alla città oscurata, si avviò svelta verso il castello. Marjorie e io procedevamo tenendoci per mano, e Rafe ci seguiva da vicino.

— Perché abbiamo bisogno del tipo di controllo che abbiamo imparato ad esercitare sui fiori, Lew?

— Ecco, se qualcuno, nel circolo, si lascia assorbire da ciò che sta facendo al punto di dimenticare di respirare, il monitore, che sta fuori, deve farlo riprendere, ma senza fargli male. Un empatista ben addestrato può arrestare l'emorragia, anche di un'arteria, o guarire le ferite. — Mi toccai la cicatrice. — Questa sarebbe stata anche peggio; ma la Custode del circolo se ne occupò, e risanò la lesione. — Janna Lindir era stata Custode ad Arilinn per due dei tre anni che vi avevo trascorso. A diciassette anni, mi ero innamorato di lei. Non l'avevo mai toccata: non le avevo mai neppure sfiorato le dita con un bacio. Ovviamente.

Guardai Marjorie. *No. No, non ho mai amato prima d'ora, mai… le altre donne che ho conosciute non erano nulla*…

Lei guardò e mormorò, quasi ridendo: — Ne hai amate tante?

— Mai così. Ti giuro…

Inaspettatamente, mi cinse con le braccia, stringendosi a me. — Ti amo — bisbigliò in fretta; poi si staccò e corse via, precedendomi per il viale che portava al castello.

Thyra mi sorrise con aria saputa quando entrammo: ma non me ne importava. Dovevo imparare a dare per scontato quel comportamento. Ella si girò di scatto verso la finestra, guardando la nebbia che si addensava nell'oscurità. Eravamo ancora abbastanza vicini perché potessi seguire i suoi pensieri. *Kadarin, dov'era, e come procedeva la sua missione*? Cominciai ancora una volta a stabilire il collegamento: il tocco delicato di Marjorie, Rafael svelto e attento come un animaletto guizzante, Thyra con quella strana sensazione di una belva scura in agguato.

Kadarin. Il circolo si formò e io scoprii, con un senso di stupore e di momentaneo sgomento, che Thyra era al centro, e ci intesseva nella sua mente. Ma sembrava operare con sicura destrezza, perciò lasciai che conservasse quella posizione. All'improvviso *vidi* Kadarin, e udii la sua voce, a metà di una frase.

— … dunque rifiuti, Dama Storn?

Vedevamo addirittura la stanza in cui si trovava, un'antica sala dalle volte ad arco, le finestre di vetro azzurro che risalivano a un'epoca quasi immemorabile. Proprio davanti ai suoi occhi c'era una donna vecchia, alta e fieramente eretta, con gli occhi grigi e i capelli candidi. Sembrava profondamente turbata.

— Rifiutare, *dom*? Io non ho l'autorità di dare o di rifiutare. La matrice di Sharra fu affidata alla custodia della gente delle forge dopo l'assedio di Storn. Era stata tolta a costoro illecitamente, molte generazioni addietro, e ora è al sicuro nelle loro mani, non nelle mie. È a loro che spetta concederla.

Tutti noi potemmo sentire la profonda esasperazione di Kadarin - *vecchia testarda e superstiziosa*! - mentre diceva: — *È Kermiac di Aldaran che mi comanda di rammentarti che hai portato via la matrice di Sharra da Aldaran senza autorizzazione*…

— Non gli riconosco alcun diritto.

— Desideria — disse Kadarin, — non litighiamo. Kermiac mi ha mandato a riportare ad Aldaran la matrice di Sharra: Aldaran è sovrano di Storn, e questo basta.

— Kermiac non sa ciò che io so, signore. La matrice di Sharra sta bene dov'è: lascia che vi rimanga. Oggi non vi sono Custodi abbastanza potenti da usarla. Io stessa ne evocai il potere soltanto con l'aiuto di cento esponenti della gente delle forge, e sarebbe un'azione indegna da parte mia privarli della loro dea. Ti prego di riferire a Kermiac che, secondo il mio giudizio, di cui si è sempre fidato, la matrice deve restare dov'è.

— Sono stanco di queste chiacchiere superstiziose di dee e di talismani, signora. Una matrice è una macchina, null'altro.

— Davvero? Lo pensavo anch'io, quand'ero una fanciulla — disse la vecchia dama. — A quindici anni, signore, conoscevo meglio l'arte delle matrici di quanto ne sappia tu adesso, e io conosco la tua vera età. — Sentii l'uomo fremere, sfuggire allo sguardo fermo e tagliente di lei. — Io conosco *questa* matrice, tu no. Dammi ascolto. Non potresti servirtene. Non potrebbe neppure Kermiac. E nemmeno io, alla mia età. Lasciala dov'è, uomo! Non risvegliarla! Se non ti piace sentir parlare di dee, allora di' che è una forza sostanzialmente al di fuori della capacità di controllo degli umani, in questi tempi: ed è una forza malefica. — Kadarin camminò avanti e indietro, e io mi mossi con lui, condividendo un'inquietudine che era quasi sofferenza. — Signora, una matrice non può essere buona o malvagia in se stessa più della mente dell'uomo che se ne serve. Oppure giudichi malvagio anche me?

La dama fece un gesto impaziente. — Ti giudico onesto: ma non vuoi credere che esistano energie così forti, così lontane dai normali fini umani, da distorcere ogni cosa, volgendola al male. Diciamo al male inteso nella comune accezione umana del termine, almeno. E tu che puoi saperne? Lascia perdere, Kadarin.

— Non posso. Non esistono altre energie abbastanza grandi per i miei scopi, e sono scopi onesti. Ho provveduto alle salvaguardie, e ho un circolo pronto, a mia disposizione.

— Dunque non intendi usarla da solo, o con l'aiuto della Darriell?

— Non sono tanto avventato. Ti ripeto, ho provveduto a tutte le salvaguardie. Ho convinto un telepate Comyn ad aiutarmi. È prudente ed esperto — proseguì Kadarin, in tono suadente. — Ed è stato addestrato ad Arilinn.

— Arilinn — disse Desideria, dopo un silenzio. — So come venivano addestrati, ad Arilinn. Non credevo che quella scienza sopravvivesse ancora. Non ci dovrebbe essere pericolo. Promettimi, Kadarin, di porre la matrice nelle sue mani e di affidarti interamente al suo giudizio, e io te la darò.

— Te lo prometto — disse Kadarin. Eravamo così profondamente in rapporto che ebbi la sensazione di essere io stesso, Lew Alton, a inchinarmi davanti alla vecchia Custode, a sentire i suoi occhi grigi che mi frugavano l'anima.

È per il ricordo di quel momento che sono pronto, anche dopo l'incubo che seguì, a giurare sulla sincerità di Kadarin, sulle sue buone intenzioni…

Desideria disse: — Così sia, dunque. Ti affiderò la matrice. — Ancora una volta, gli acuti occhi grigi scrutarono quelli dell'uomo. — Ma ti dico, Robert Kadarin, o comunque tu ti faccia chiamare ora, *stai in guardia*! Se hai una qualunque pecca, la matrice la metterà brutalmente allo scoperto: se aspiri soltanto al potere, volgerà i tuoi propositi in una rovina che neppure puoi immaginare; e se accenderai avventatamente i suoi fuochi, ti si rivolteranno e consumeranno te e tutto ciò che ami! Io lo *so*, Kadarin! Io sono stata nella fiamma di Sharra e, sebbene ne sia emersa senza venirne arsa, non ne sono uscita senza cicatrici. Da molto tempo ho abbandonato il mio potere. Sono vecchia, ma questo posso ancora dirlo: *stai in guardia*!

All'improvviso l'identità si confuse, si dissolse. Thyra sospirò, il circolo si spezzò come un'esile ragnatela e noi rimanemmo a scambiarci occhiate stordite, nella sala ormai buia. Thyra era pallida per lo sfinimento, e io sentivo le mani di Marjorie tremare nelle mie.

— Basta così — dissi in tono fermo, sapendo che, fino a quando fosse stato stabilito con certezza chi doveva assumere la posizione centripolare, fino a quando avessimo saputo chi di noi era il Custode, era mio dovere salvaguardarli tutti. Accennai agli altri di separarsi, di scostarsi fisicamente, per spezzare gli ultimi fili del rapporto mentale. Lasciai con rimpianto le mani di Marjorie. — Basta così. Abbiamo tutti bisogno di riposare e di nutrirci. Dovette imparare a non usare troppo la vostra forza fisica. — Parlai lentamente, in tono fermo e didattico, per ridurre al minimo ogni contatto emotivo, ogni preoccupazione. — L'autodisciplina non è meno importante del talento, e lo è assai più dell'esperienza.

Ma in realtà non provavo il senso di distacco che cercavo di fingere, e sospettavo che loro lo capissero.

Tre giorni dopo, a pranzo nella grande sala illuminata a giorno, parlai a Kermiac della missione che mi aveva portato lì. Beltran, lo sapevo, pensava che io avessi voltato completamente le spalle ai Comyn. Era vero che non mi sentivo più vincolato alla volontà di mio padre. Mi aveva mentito, si era servito spietatamente di me. Kadarin aveva detto che il Patto era soltanto un mezzo usato dai Comyn per disarmare Darkover, per conservare intatto il potere del Consiglio. Ora mi chiedevo cosa ne pensava il mio vecchio parente. Aveva governato per tanti anni tra le montagne, sempre accanto ai terrestri. Era logico che vedesse tutto in una prospettiva diversa da quella dei nobili Comyn. Avevo sentito la loro opinione: ma non avevo mai avuto la possibilità di conoscere l'altro punto di vista.

Quando gli parlai della preoccupazione di Hastur per le violazioni del Patto e gli dissi che ero stato inviato con il compito di accertare la verità, Kermiac chinò il capo e aggrottò la fronte, riflettendo profondamente. — Danvan Hastur e io ne abbiamo già discusso altre volte. Non credo che troveremo mai un accordo. Ho molto rispetto per quell'uomo: laggiù, tra le Città Aride e i terrestri, non riposa certo su un letto di rose, e tutto considerato ha ottenuto buoni risultati. Ma non condivido le sue scelte, e per fortuna nessun giuramento mi obbliga a seguirle. Personalmente, ritengo che il Patto abbia perso ogni utilità, se mai ne ha avuta, e di questo non sono più tanto sicuro.

Sapevo che la pensava così: tuttavia mi sentii sconvolto. Fin dall'infanzia ero abituato a considerare il Patto come il primo codice morale degli uomini civili.

— Pensaci — mi disse. — Ti rendi conto che facciamo parte di una grande civiltà galattica? I tempi in cui un pianeta poteva vivere nell'isolamento sono finiti per sempre. Le spade e gli scudi appartengono a quel tempo lontano, e vanno abbandonati insieme a esso. Ti rendi conto che noi rappresentiamo un anacronismo?

— No, non me ne rendo conto, signore. Non conosco altri mondi che questo.

— E non conosci troppo bene neppure questo, si direbbe. Permettimi di rivolgerti una domanda, Lew: quando hai imparato a servirti delle armi?

— A sette od otto anni, più o meno. — Ero sempre stato fiero di non dover temere nessuno degli schermitori dei Domini… o di altre terre.

— Anch'io — disse il vecchio. — E quando presi a governare dal trono che era stato di mio padre, davo per scontato che sarei sempre stato seguito dalle guardie del corpo, dovunque tranne che nel letto nuziale. Ma verso la metà della mia vita mi accorsi di vivere in un passato ormai morto, finito da secoli. Rimandai le guardie del corpo alle loro fattorie, e trattenni solo alcuni vecchi che non sapevano che altro fare per guadagnarsi da vivere. Lascio che *loro* si credano importanti, più per il loro bene che per il mio: eppure sono qui, tranquillo, senza timori, libero nella mia casa, e nessuno pone in discussione la mia autorità.

Inorridii. — Alla mercé di qualunque malcontento…

Kermiac scrollò le spalle. — Sono qui, vivo e vegeto. In generale, coloro che dipendono da Aldaran mi *vogliono* a questo posto. Se non fossero d'accordo, li convincerei pacificamente, oppure mi farei da parte e lascerei che tentassero di governare meglio di me. Credi davvero che Hastur conservi la sua autorità sui Domini soltanto perché dispone di una guardia del corpo più numerosa e agguerrita dei suoi rivali?

— No, naturalmente. Non ho mai sentito nessuno contestarlo davvero.

— Vedi? Anche il mio popolo è soddisfatto del mio modo di governare, e non ho bisogno di un esercito privato per impormi.

— Tuttavia… qualche malcontento, qualche pazzo…

— Uno scivolone su un gradino rotto, un fulmine, uno scarto di un cavallo spaventato o stanco, uno sbaglio del mio cuoco che mi servisse un fungo velenoso al posto di uno mangereccio… Lew, ogni uomo vivente è separato dalla morte grazie a una linea molto sottile. E questo vale alla tua età come alla mia. Se reprimessi la ribellione ricorrendo a uomini armati, questo dimostrerebbe che io sono il migliore? O non proverebbe solo che sono colui che è in grado di pagarsi gli spadaccini più abili o di costruire le armi più grandi? Il lungo regno del Patto ha significato soltanto che ogni uomo è obbligato a risolvere i suoi problemi con la spada, anziché con l'intelligenza e con il suo buon diritto.

— Comunque, il Patto è servito a mantenere la pace nei Domini per molte generazioni.

— *Sciocchezze*! — esclamò sgarbatamente il vecchio. — Voi avete la pace, nei Domini, perché in complesso laggiù quasi tutti sono contenti di obbedire alle leggi dei Comyn e non risolvono più le questioni di poco conto ricorrendo alla spada. La vostra famosa Guardia del Castello è in realtà un corpo di polizia che provvede a tener lontani gli ubriachi dalle strade! Non intendo insultarla: ritengo che sia anzi giusto così. Quando è stata l'ultima volta che *tu* hai sguainato la spada, figliolo?

Dovetti riflettere, per ricordare. — Quattro anni fa, le Colline di Kilghard, dei banditi fecero irruzione ad Armida e rubarono dei cavalli. Li inseguimmo tra le colline e ne impiccammo qualcuno.

— Quando ti sei battuto a duello per l'ultima volta?

— Non l'ho mai fatto.

— E l'ultima volta hai sguainato la spada contro un branco di ladri di cavalli. Niente ribellioni, guerre, invasioni di non umani?

— Non ce ne sono state, nel mio tempo. — Cominciavo a capire dove voleva arrivare Kermiac.

— Allora — ribatté lui, — perché far correre rischi a uomini buoni e fedeli, ossequienti alle leggi, contro ladri di cavalli, banditi, delinquenti che non hanno alcun diritto alla protezione assicurata agli uomini d'onore? Perché non creare una difesa veramente efficiente contro i criminali, e lasciare che i vostri figli imparino qualcosa di più utile dell'arte della spada? Io sono un uomo pacifico e Beltran, credo, non avrà mai motivo di imporsi al mio popolo con la forza delle armi. La legge degli Hellers stabilisce che un uomo propenso a violare la pace non ha diritto di possedere un'arma, neppure una spada, e norme precise stabiliscono persino la lunghezza del coltello a serramanico che può portare in tasca. In quanto agli uomini che osservano le mie leggi, possono tenere tutte le armi che riescono a procurarsi. Per il nostro mondo, un uomo onesto armato di un disintegratore terrestre è meno pericoloso di un mascalzone munito del coltello del mio cuoco o del martello di uno scalpellino. Non credo sia una buona politica opporre uomini buoni e onesti a delinquenti, quando gli uni e gli altri dispongono delle stesse armi. Quando ho smesso di credere alle favole, ho smesso anche di pensare che un uomo onesto sia sempre uno schermitore più abile di un ladro di cavalli o di un bandito. Il Patto, che consente l'uso illimitato delle armi manesche e il relativo addestramento a tutti, onesti o criminali, ha semplicemente obbligato gli onesti a lottare giorno e notte per rendersi più forti dei delinquenti.

Vi era indubbiamente della verità nelle sue parole. Ora che mio padre era così claudicante, Dyan era senza dubbio il miglior spadaccino dei Domini. Questo significava che, se Dyan si batteva a duello e vinceva, la sua causa era giusta? Se i ladri fossero stati schermitori più abili dei nostri uomini, ad Armida, avrebbero avuto diritto ai nostri cavalli? Eppure anche la sua logica aveva una pecca. Forse una logica impeccabile non esiste.

— Ciò che tu dici è vero, Zio, almeno fino a un certo punto. Eppure, fin dalle Ere del Caos, si è sempre saputo che se un uomo ingiusto ha un'arma può causare molto male. Con il Patto, e con l'arma che può procurarsi ai sensi del Patto, può causare soltanto un danno limitato.

Kermiac annuì, riconoscendo l'esattezza di quanto avevo detto. — È vero. Tuttavia, se le armi vengono vietate, ben presto saranno soltanto i fuorilegge a possederle… è sempre così. L'erede del vecchio Hastur morì in questo modo. Il Patto è operante solo finché tutti sono disposti a osservarlo. Nel mondo di oggi, nel momento in cui Darkover sta per entrare a far parte dell'Impero, farlo rispettare è impossibile. Assolutamente impossibile. E se tu cerchi di rendere operante una legge inapplicabile, e non vi riesci, incoraggi altri uomini a infrangere tutte le leggi. Non amo i gesti inutili, perciò faccio rispettare solo le leggi che posso. Sospetto che l'unica spiegazione sia questa: Hastur, sebbene ufficialmente mostri di tenere al Patto, in realtà cerca di estendersi nei Domini: vuol rendere i territori sicuri in modo che nessuno abbia più bisogno di difendersi, e che le armi divengano gingilli d'onore e simboli di virilità.

Sfiorai impacciato l'impugnatura della spada che avevo sempre portato da quando ero diventato adulto.

Kermiac mi batté la mano sul polso, affettuosamente. — Non angosciarti, nipote. Il mondo andrà come andrà, e non come lo vorremmo tu o io. Lascia che siano gli uomini di domani a risolvere i problemi del domani. Lascerò a Beltran il mondo migliore che potrò, ma se lui ne vorrà uno migliore ancora, potrà sempre costruirselo. Mi piace pensare che un giorno Beltran e l'erede di Hastur possano accordarsi e creare un mondo migliore, invece di sputar veleno uno contro l'altro, da Thendara a Caer Donn. E voglio sperare che, quando quel giorno verrà, tu sarai lì per aiutarli, e non avrà importanza se sarai al fianco di Beltran o del giovane Hastur. Purché tu *sia* là.

Prese una noce e la spaccò tra i denti ancora forti. Mi chiesi se conosceva i progetti di Beltran, se quanto aveva detto era profondamente sentito, o se teneva a farlo giungere sino agli orecchi di Hastur. Cominciavo ad affezionarmi a quel vecchio, ma un senso di disagio mi tormentava la mente. Quasi tutti coloro che avevano partecipato al pranzo si erano allontanati. Thyra e Marjorie erano insieme a Beltran e a Rafe, accanto a una finestra. Kermiac vide la direzione del mio sguardo e rise.

— Non restar qui tra i vecchi, nipote: vai con gli altri giovani.

— Un momento — dissi io. — Beltran le chiama sorelle adottive: dunque sono tue parenti?

— Thyra e Marguerida? È una storia strana — rispose Kermiac. — Alcuni anni fa, quando ancora badavo a queste sciocchezze, avevo in casa una guardia del corpo, un terrestre di nome Zeb Scott: gli diedi in moglie Felicia Darriell… Ti sto annoiando, Lew?

— No, affatto. — Ero ansioso di saperne di più sui genitori di Marjorie.

— Dunque, i Darriell sono una famiglia antichissima, tra queste colline, e l'ultimo della casata, il vecchio Rakhal - il vero nome di

Rafe è Rakhal, vedi, ma i miei terrestri lo trovano difficile da pronunciare - il vecchio Rakhal Darriell viveva da eremita, mezzo matto e sempre ubriaco, nella dimora di famiglia, che già allora stava cadendo in rovina. E di tanto in tanto, quando era stravolto dal vino, o quando soffiava il Vento Spettrale - il *kireseth* cresce ancora in alcune delle valli più remote - si aggirava come un pazzo nelle foreste. Poi raccontava strane storie, di donne sperdute nei boschi, che danzavano nude nel vento e lo prendevano tra le braccia... giusto le storie che può raccontare un matto. Ma molto tempo fa, sì, moltissimo tempo fa, il vecchio Rakhal, dicono, giunse a Castel Storn portando tra le braccia una bimba, e disse che l'aveva trovata così, nuda tra la neve davanti alla sua porta. Disse che la piccola era figlia sua e di una delle donne della foresta, e che le sue parenti l'avevano abbandonata a morire. Perciò la dama di Storn l'accolse, senza preoccuparsi se era umana o della gente della foresta, perché il vecchio Rakhal non poteva allevarla. La crebbe insieme alle sue figlie. E molti anni dopo, quando io sposai Lauretta Storn-Lanart, Felicia Darriell, come veniva chiamata, venne qui come dama di compagnia di mia moglie. La figlia maggiore di Felicia, Thyra, potrebbe essere mia figlia. Quando Lauretta era incinta fu Felicia, per suo desiderio, a dividere il mio letto. Il primogenito di Lauretta nacque morto, e lei si prese Thyra come figlia adottiva. Io l'ho sempre trattata come sorella di Beltran, benché non ne sia certo. Più tardi, Felicia sposò Zeb Scott e gli altri due suoi figli, Marjorie e Rafe, sono per metà terrestri, e non sono imparentati con te. Ma Thyra può benissimo essere tua cugina.

Kermiac aggiunse, pensoso: — Forse la storia del vecchio Rakhal è vera. Felicia era una donna strana: aveva occhi stranissimi. Ho sempre pensato che quelle storie fossero il delirio di un ubriaco. Eppure, dopo aver conosciuto Felicia... — Tacque, perduto tra i ricordi di un lontano passato. Guardai Marjorie, perplesso. Neppure io avevo mai creduto a simili fole. Eppure quegli occhi...

Kermiac rise e mi congedò. — Nipote, poiché il tuo cuore e i tuoi occhi sono laggiù con Marguerida, vai anche tu!

Thyra guardava intenta fuori, nella tempesta: sentivo i suoi pensieri tendersi inquieti, e capii che cercava il suo amante, nell'addensarsi dell'oscurità. Ora potevo ben credere che Thyra non fosse interamente umana.

Ma Marjorie? Mi tese le mani e io le presi in una delle mie, le cinsi la vita con il braccio libero. Beltran disse, raggiungendoci: — Presto Bob arriverà qui. Che farai allora, Lew?

— È un tuo progetto — risposi. — E Kadarin è certamente un telepate capace di inserirsi in un circolo. Tu sai ciò che vogliamo fare, anche se quanto può fare un gruppo così poco numeroso ha dei limiti. Vi sono certe tecnologie di cui possiamo dare dimostrazioni. Per esempio, costruire e pavimentare le strade. Dovrebbe convincere i terrestri che vale la pena di occuparsi di noi. Creare dei velivoli può essere più difficile. Ad Arilinn dovrebbe esistere la documentazione. Ma non sarà una cosa né semplice né rapida.

— Sei ancora convinto che io non sia adatto a prendere posto in un circolo?

— Non si tratta di essere adatto o no. Non sei in grado di farlo. Mi dispiace, Beltran. Alcuni poteri possono svilupparsi. Ma senza un catalizzatore…

Strinse i denti e per un momento assunse un'espressione torva. Poi rise. — Forse un giorno o l'altro potremo convincere quel ragazzo di Syrtis a unirsi a noi, poiché a quanto tu dici non ama i Comyn.

Non avevo udito alcun suono, ma Thyra si scostò dalla finestra e uscì dalla sala. Dopo pochi istanti ritornò, insieme a Kadarin. L'uomo reggeva tra le braccia un lungo fardello, avvolto pesantemente, e accennava di scostarsi ai servitori che avrebbero voluto prenderlo.

Kermiac si era alzato da tavola: attese Kadarin sul limitare del podio, mentre gli altri se ne andavano. Kadarin disse: — Ce l'ho, parente, ed è stata una vera lotta per convincere la vecchia dama. Desideria ti manda i suoi complimenti — aggiunse con un'espressione ironica. Kermiac osservò, con un sorriso fiacco: — Sì, Desideria non ha mai avuto una grande forza di volontà. Non hai dovuto ricorrere a mezzi energici di persuasione?

Il sorriso di Kadarin era sarcastico. — Tu conosci meglio di me la Nobile Storn. Credi davvero che sarebbe servito a molto? Per fortuna, non è stato necessario. Non sono molto bravo a spaventare le donne.

Kermiac tese la mano, ma Kadarin scosse il capo. — No, ho fatto una promessa e devo mantenerla, parente: devo consegnare questo al telepate di Arilinn e lasciarmi guidare dal suo giudizio.

Kermiac annuì e disse: — L'impegno che Desideria ti ha chiesto è giusto: quindi onoralo, Bob.

Kadarin posò il lungo involto sulla panca e cominciò a togliersi il manto incrostato di neve. Io dissi: — Si direbbe che tu abbia affrontato il peggior tempo degli Hellers, Bob. Era così orribile?

Lui annuì. — Non volevo indugiare o venire bloccato lungo la strada dalla tempesta di neve, mentre portavo *quello*. — Accennò all'involto con un cenno del capo, accettò la bevanda bollente che gli portò Marjorie e la trangugiò, assetato. — La stagione cambia in anticipo: sta per sopraggiungere un'altra tempesta. Che avete fatto durante la mia assenza?

Thyra cercò i suoi occhi e io sentii, come un lieve trauma, il rapido collegamento che si stabiliva tra loro. Era più facile che dare lunghe spiegazioni. Kadarin posò la tazza vuota e disse: — Ben fatto, figlioli.

— Non abbiamo fatto nulla — dissi io. — Abbiamo solo cominciato.

Thyra s'inginocchiò e prese a disfare i nodi del lungo involto. Kadarin le afferrò il polso. — No — disse. — Ho fatto una promessa. Prendilo, Lew.

— Lo sappiamo — disse Thyra. — Ti abbiamo sentito. — Sembrava spazientita.

— Allora vuoi annullare il mio impegno, uccellino selvatico? — La mano di Kadarin che tratteneva la giovane donna era grande, bruna, dalle nocche pesanti. Come gli Ardais e gli Aillard, aveva sei dita. Mi era facile credere che anch'egli avesse nelle vene sangue non umano. Thyra gli sorrise e lui l'attirò a sé, dicendo: — Lew, tocca a te prenderlo.

Mi inginocchiai accanto all'involto e cominciai a scioglierlo. Era più lungo del mio braccio, e stretto, ed era stato avvolto in molti strati di tela pesante, legati e annodati da nastri ricamati. Marjorie e Beltran vennero a guardare alle mie spalle, mentre lottavo con i nodi. Entro l'ultimo strato di tela ce n'era uno di seta cruda incolore, come l'isolante d'una matrice. Quando finalmente l'ebbi srotolato, vidi che conteneva una spada cerimoniale od ornamentale, forgiata di puro argento. Un brivido atavico mi scese lungo la spina dorsale. Non l'avevo mai vista: ma sapevo che cos'era.

Le mie mani quasi rifiutavano di afferrarla, sebbene la gente delle forge avesse creato un capolavoro per nasconderla e ripararla. Poi mi scossi, imponendomi di ragionare. Ero superstizioso come mi riteneva Thyra? Afferrai con la mano l'impugnatura, e sentii pulsare la vita che c'era dentro. Strinsi la spada con entrambe le mani, e girai con forza l'elsa.

Si svitò e mi restò in mano. All'interno c'era la matrice: una grossa gemma azzurra che scintillava di fuochi interiori. Erano così intensi che, sebbene fossi addestrato, mi sentii girare il capo e confondere la vista.

Udii l'esclamazione soffocata di Thyra. Beltran aveva distolto la testa, di scatto. Se, dopo tre stagioni trascorse ad Arilinn, io faticavo a conservare l'autocontrollo, potevo bene immaginare l'effetto che aveva fatto a lui. Mi affrettai ad avvolgerla nella seta, poi la presi tra le dita, delicatamente. Provavo una riluttanza immensa a guardare, fosse pure per un momento, in quelle profondità infinite e *vive*. Finalmente vi posai lo sguardo. Lo spazio sussultò, mi aggredì.

Per un momento mi sentii precipitare, scorsi il viso di una giovane donna, avvolto dalle fiamme, cremisi e arancioni e scarlatte. Era un volto che inspiegabilmente conoscevo… *Desideria*! La vecchia dama che avevo veduta con la mente di Kadarin! Poi il volto mutò, si velò, non fu più una donna, ma una torreggiante forma di fuoco, una figura di donna dalle catene d'oro, che si levava, fiammeggiava, colpiva, mentre i muri si sgretolavano come polvere…

Tornai ad avvolgere la gemma nella seta e chiesi: — Sai che cos'è?

Kadarin rispose: — Veniva usata anticamente dalla gente delle forge per portare i metalli dalle profondità del suolo fino ai fuochi delle fucine.

— Non ne sono certo — dissi io. — Alcune delle matrici di Sharra venivano usate in questo modo. Altre erano… meno innocenti. Non sono sicuro che questa sia una matrice sorvegliata.

— Tanto meglio. Non vogliamo che gli occhi dei Comyn possano spiare ciò che facciamo.

— Ma questo significa che è sostanzialmente incontrollabile — ribattei. — Una matrice sorvegliata ha un fattore di sicurezza: se sfugge di mano, il monitore interviene e spezza il circolo. Ed è per questo che io ho ancora la mano destra. — Mostrai la cicatrice deturpante. Kadarin rabbrividì leggermente e disse: — Hai paura?

— Che questo si ripeta? No, so quali precauzioni prendere. Ma se mi chiedi se è di questa matrice che ho paura, la risposta è sì.

— Voi Comyn siete vigliacchi superstiziosi! Per tutta la vita ho sentito parlare dei poteri dei telepati e dei meccanici addestrati ad Arilinn. Ora tu hai paura…

La collera mi invase. Ero un Comyn? E un vigliacco? Mi parve che il furore pulsasse, risalendo lungo il mio braccio dalla matrice che tenevo in pugno. Riposi la pietra nella spada, rinchiudendola. Thyra disse: — A che servono gli insulti? Lew, questa *può* venire usata per ciò che si propone Beltran?

Provai il desiderio incomprensibile di prendere di nuovo in mano la spada. La matrice sembrava chiamarmi, chiedendo che la estraessi, la dominassi… Era quasi un impulso sessuale. Poteva essere veramente pericolosa, allora? Tornai ad avvolgere la spada nella stoffa e considerai la domanda di Thyra.

Finalmente risposi: — Probabilmente sì, se avessi un circolo di elementi perfettamente addestrati e di cui potessi fidarmi. In una torre, un circolo è abitualmente formato da sette od otto meccanici e da una Custode, e difficilmente abbiamo a che fare con matrici che superano il quarto o il quinto livello. So che questa è molto più forte. E non abbiamo una Custode addestrata.

— È un compito che può svolgere Thyra — disse Kadarin.

Ci pensai sopra. Dopotutto, ci aveva attirati tutti intorno a lei, assumendo la posizione centrale con prontezza e precisione. Ma scossi il capo.

— È un rischio che preferirei non correre. Per troppo tempo ha lavorato allo stato «brado». È autodidatta e il suo addestramento potrebbe cedere per la tensione. — Pensai alla belva in agguato che avevo sentito quando s'era formato il circolo. Sentii su di me gli occhi di Thyra, e provai un doloroso imbarazzo, ma ero stato abituato a una rigorosa onestà, nella torre. È impossibile nascondersi l'uno all'altro: tentarlo è disastroso.

— Io posso controllarla — disse Kadarin.

— Mi dispiace, Bob. Non è una soluzione. È lei che deve assumere il controllo, oppure si ucciderà, e non è una bella morte. Potrei controllarla io stesso: ma la caratteristica tipica della Custode è che è lei a controllare. Ho fiducia nei suoi poteri, Bob, ma non nelle sue capacità di giudizio in un momento di tensione. E se devo lavorare con lei, è necessario che mi fidi implicitamente. E non posso. Non posso accettarla come Custode. Penso che possa farlo Marjorie… se lo vorrà.

Kadarin osservava Marjorie con un curioso sorriso ironico. — Tu stai razionalizzando — disse. — Credi che io non sappia che sei innamorato di lei e ci tieni che abbia il posto d'onore?

— Sei pazzo — dissi. — Sì, maledizione, sono innamorato di lei! Ma è evidente che tu non sai niente dei circoli delle matrici. Credi che la *voglia* come Custode del circolo? Non sai che questo mi impedirà di toccarla? Finché sarà la Custode nell'esercizio delle sue funzioni, nessuno di noi potrà toccarla, e io meno di tutti, perché l'amo e la desidero? Non lo sapevi? — Sottrassi lentamente le dita a quelle di Marjorie. La mia mano era fredda e sperduta.

— Una superstizione dei Comyn — fece sprezzante Beltran. — La favola assurda delle vergini e della purezza! Credi davvero a simili sciocchezze?

— Non si tratta di fede — dissi io. — E no, non è necessario che le Custodi siano vergini in clausura, in quest'epoca. Ma finché lavorano nei circoli, devono mantenersi rigorosamente caste. È una realtà fisica, imposta dalle correnti nervose. Non è una superstizione più di quanto lo sia ciò che sa ogni levatrice, che una donna in stato interessante non deve cavalcare troppo a lungo o troppo in fretta, né portare vesti allacciate troppo strette. E in ogni caso, è pericoloso. Terribilmente pericoloso. Se tu pensi che io *voglia* Marjorie come nostra Custode, sei più ignorante di quanto immaginassi!

Kadarin mi guardò con fermezza: compresi che soppesava attentamente quanto stava per dire. — Ti credo — dichiarò finalmente. — Ma credi che Marjorie ci riesca?

Annuii, rimpiangendo di non poter mentire, per farla finita. La vita sentimentale di un telepate è sempre infernalmente complicata, e Marjorie e io ci eravamo appena incontrati. Avevamo avuto così poco, così poco…

— Può riuscire, se vuole — dissi finalmente. — Ma deve essere consenziente. Nessuna donna può diventare Custode contro la sua volontà. È un peso troppo opprimente da portare, se non lo si accetta liberamente.

Kadarin ci guardò entrambi e disse: — Quindi tutto dipende da Marjorie. Che ne dici, Margie? Vuoi essere la nostra Custode?

Lei mi guardò e, mordendosi le labbra, mi tese le mani. — Lew, non so… — disse.

Aveva paura, e non c'era di che stupirsi. E poi, come un sogno magico, ossessivo, ricordai quel mattino in cui avevamo passeggiato insieme per le vie di Caer Donn, condividendo le stesse speranze per questo mondo. Non valeva qualche pericolo, una breve attesa per la nostra felicità? Un mondo in cui non avremmo dovuto provare vergogna bensì orgoglio, per la nostra duplice eredità, darkovana e terrestre? Sentii che anche Marjorie ricordava il sogno, mentre, senza dire una parola, svincolava la mano dalla mia. Ci distaccammo. Da quel momento, fino a quando il nostro compito fosse terminato e il circolo si fosse sciolto, Marjorie sarebbe rimasta inviolata, isolata, sola: la Custode.

Non era necessario dir nulla, ma Marjorie pronunciò le semplici parole come se fosse un giuramento suggellato dal fuoco.

— Accetto. Se mi aiuterete, farò quello che posso.

◆

CAPITOLO QUINDICESIMO

Per dieci giorni era infuriata la tempesta, scendendo dagli Hellers attraverso le Colline di Kilghard, e investendo Thendara con furia ancora implacata. Ora il tempo era sereno e splendido, e tuttavia Regis cavalcava a capo chino, senza badare alla bellissima giornata.

Aveva fallito, pensava, poiché aveva preso un impegno e poi non aveva concluso nulla. Adesso lo avevano spedito a Neskaya, affidato alla cura di Gabriel, come un bambino malato con la bambinaia! Ma alzò la testa sorpreso quando svoltarono per la strada che scendeva la valle di Syrtis.

— Perché prendiamo questa strada?

— Ho un messaggio per Dom Felix — rispose Gabriel. — Queste poche miglia in più ti stancheranno? Posso mandarti avanti a Edelweiss con le guardie…

L'attenta sollecitudine di Gabriel lo innervosì. Come se qualche miglio in più potesse avere importanza! Glielo fece osservare, irritato.

La giumenta nera, a passo sicuro, scese lungo il sentiero. Nonostante la risposta che aveva dato a Gabriel, Regis si sentiva debole e sofferente, come si era sentito per quasi tutto il tempo trascorso dal collasso nell'appartamento di Kennard. Per un paio di giorni, delirante e stordito dalle droghe, non si era reso conto di quanto avveniva, e ancora adesso gran parte dei suoi ricordi degli ultimi giorni era costituita da illusioni. C'era Danilo, che piangeva e protestava freneticamente, maltrattato, impaurito, sofferente. Talvolta sembrava che vi fosse anche Lew, freddo, severo, sdegnato con lui; e continuava a chiedere: *Cos'è che hai paura di sapere*? Poiché glielo avevano detto in seguito, sapeva che per un paio di giorni era stato molto grave, e suo nonno non aveva mai lasciato il suo capezzale; e quando una volta, svegliandosi tra una crisi e l'altra di allucinazioni frammentarie, aveva visto la faccia del vecchio e gli aveva chiesto «Perché non sei al Consiglio?», quello aveva risposto con violenza «All'inferno il Consiglio!» Oppure quello era un altro sogno? Sapeva che una volta Dyan era entrato nella stanza, ma Regis aveva nascosto il viso tra le lenzuola e aveva rifiutato di parlargli, sebbene Dyan gli parlasse gentilmente. O anche quello era stato un sogno? E poi, per un tempo lunghissimo che gli pareva fosse durato anni interi, era stato a combattere l'incendio ad Armida, quando avevano vissuto giorno e notte nel terrore; durante il giorno, il pesante lavoro manuale lo teneva lontano, ma di notte Regis si svegliava, singhiozzando e piangendo per la paura… *Quella* notte, gli disse suo nonno, le sue grida inconsce erano divenute così insistenti e atterrite che Kennard Alton, benché fosse anch'egli seriamente malato, era venuto per rimanere con lui fino al mattino, cercando di acquietarlo tramite il rapporto mentale. Ma Regis aveva continuato a gridare chiamando Lew, e Kennard non aveva potuto stabilire il contatto.

Alla fine, vergognandosi del suo comportamento puerile, Regis aveva accettato di andare a Neskaya. La confusione dei ricordi e delle immagini-pensiero lo imbarazzava, ed egli non cercava di scindere la verità dalle fantasie ispirate dalla droga. Comunque, sapeva che almeno una volta Lew era stato veramente là, e l'aveva tenuto tra le braccia, da quel bambino spaventato che era. Quando lo disse a Kennard, il vecchio annuì serio e disse: — È molto probabile. Forse ti eri smarrito nel tempo: o forse, dal luogo in cui si trova, Lew ha sentito che avevi bisogno di lui, e ti ha raggiunto, come può farlo un telepate. Non avevo saputo che tu gli fossi tanto vicino. — Regis si era sentito indifeso, vulnerabile, e quando era stato in condizioni di cavalcare, aveva accettato docilmente di andare alla Torre di Neskaya. Era intollerabile, vivere così…

La voce di Gabriel lo scosse con il suo tono sgomento: — Guarda! Cosa succede! Dom Felix…

Il vecchio saliva la vallata verso di loro, in sella al cavallo nero di Danilo, il castrone della razza di Armida che era l'unico buon destriero di Syrtis. Stava arrivando a un'andatura che, per un uomo della sua età, era precipitosa. Per qualche minuto parve che stesse per avventarsi a capofitto addosso ai cavalieri, ma arrivato a pochi passi tirò le redini e l'animale si fermò, a zampe rigide, ansimando.

Dom Felix lanciò un'occhiata fulminante a Regis. — Dov'è mio figlio? Che gli avete fatto, assassini?

Il furore e l'angoscia del vecchio furono come una percossa. Regis chiese, confuso: — Tuo figlio? Danilo, signore? Perché lo chiedi a *me*?

— Che cosa gli avete fatto, voi tiranni perfidi e odiosi? Come osate mostrarvi sulla mia terra, dopo avermi rubato il figlio più giovane…

Regis cercò di interromperlo, di arginare quel torrente di parole. — Dom Felix, non ti capisco. Ho lasciato Danilo alcuni giorni or sono, nel tuo frutteto. Non l'ho più riveduto: sono stato ammalato…

— Il ricordo del sogno drogato lo tormentava: Danilo maltrattato, impaurito, sofferente…

— Bugiardo! — urlò Dom Felix, con il volto arrossato e stravolto dalla rabbia e dal dolore. — Chi, se non tu…

— Basta, signore — disse Gabriel, intromettendosi con ferma autorità. — Nessuno può parlare così all'erede di Hastur. Ti do la mia parola…

— La parola di un leccapiedi degli Hastur! *Io* oso dire ciò che penso di questi turpi tiranni! Hai preso mio figlio come tuo… — Scagliò contro Regis una parola al cui confronto «catamito» era un complimento cerimonioso. Regis impallidì, di fronte alla collera del vecchio.

— Dom Felix… se vuoi ascoltarmi…

— Ascoltarti! Mio figlio ti ha ascoltato, signore, ha dato retta alle tue belle parole!

Due guardie si avvicinarono al vecchio furibondo, afferrando le briglie del suo cavallo per tenerlo fermo.

— Lasciatelo — disse Gabriel, senza alzare la voce. — Dom Felix, noi non sappiamo nulla di tuo figlio. Ero venuto a portarti un messaggio di Kennard Alton che lo riguarda. Posso comunicartelo?

Dom Felix si calmò con uno sforzo che quasi gli fece schizzare gli occhi dalle orbite. — Parla, allora, capitano Lanart, e che gli Dei ti trattino come voi Comyn trattate mio figlio.

— Gli Dei mi colpiscano, se io e i miei gli abbiamo fatto del male — disse Gabriel. — Ascolta il messaggio di Kennard, Nobile Alton, Comandante della Guardia: «Di' a Dom Felix di Syrtis che ho appreso di una grave ingiustizia compiuta quest'anno tra le Guardie, e di cui suo figlio Danilo-Felix, cadetto, può esser stato la vittima innocente; e invitalo a inviare suo figlio Danilo-Felix a Thendara, con una scorta di sua scelta, per assistere a una indagine approfondita contro uomini altolocati, anche dei Comyn, che possono aver abusato dei loro poteri». — Gabriel tacque un attimo, poi aggiunse: — Sono stato inoltre autorizzato a dirti, Dom Felix, che tra dieci giorni, quando avrò accompagnato mio cognato, al momento in condizioni di salute cagionevoli, alla Torre di Neskaya, ritornerò personalmente per scortare tuo figlio a Thendara, e tu potrai accompagnarlo quale protettore, oppure nominare un tutore o un parente di tua scelta; e Kennard Alton in persona si renderà garante della sua sicurezza e del suo onore.

Dom Felix disse, con voce malferma: — Non ho mai avuto motivo di dubitare dell'onore o della benevolenza del Nobile Alton.

Dunque Danilo non è a Thendara?

Una delle guardie, un veterano dai capelli grigi, disse: — Tu mi conosci, signore. Ho servito in guerra con Rafael, sedici anni or sono. Tenevo d'occhio il giovane Dani, in memoria di suo fratello. Ti do la mia parola che Dani non è a Thendara, con o senza la connivenza dei Comyn.

Il viso del vecchio impallidì, riacquistando gradualmente un colorito normale. — Allora Danilo non è fuggito per raggiungerti, Nobile Regis? — disse.

— Sul mio onore, signore. L'ho visto l'ultima volta quando ci separammo nel tuo frutteto. Dimmi, come è partito? Non ha lasciato alcun messaggio?

Il vecchio era divenuto terreo. — Non ho visto nulla. Dani era andato a caccia: non stavo bene, ed ero rimasto a letto. Gli avevo detto che avrei gradito qualche uccello per cena, gli Dei mi perdonino, e lui ha preso un falco ed è andato a caccia, da buon figlio obbediente… — La voce si spezzò. — Poi si è fatto tardi, e lui non ritornava. Cominciavo a chiedermi se gli si era azzoppato il cavallo, o se aveva seguito qualche suo capriccio, quando il vecchio Marius e gli sguatteri sono accorsi in camera mia e mi hanno detto di aver visto che Dani aveva incontrato alcuni cavalieri, sul sentiero, e quelli lo avevano aggredito e trascinato via…

Gabriel era sconcertato e sgomento. — Sulla mia parola, Dom Felix, nessuno di noi ne sapeva nulla. A che ora è accaduto? È stato ieri? L'altro ieri?

— L'altro ieri, capitano. Sono svenuto nell'udire la notizia. Ma appena le mie vecchie ossa sono state in grado di reggermi, ho preso il cavallo per andare… a chiedere conto a qualcuno… — La voce gli mancò di nuovo. Regis avvicinò il cavallo a Dom Felix e gli prese il braccio, impulsivamente: — Zio — disse, usando la stessa parola con cui si rivolgeva a Kennard Alton, — tu sei il padre del mio amico: ti debbo una devozione filiale. Gabriel, prendi le guardie, vai a guardare, interroga i servitori. — Tornò a volgersi verso Dom Felix e disse gentilmente: — Ti giuro che farò quanto posso per restituirti Danilo sano e salvo. Ma tu non stai abbastanza bene per cavalcare. Vieni con me. — Prese le redini dalle mani dell'altro, fece girare il castrone e lo guidò lungo il sentiero, fino al cortile pavimentato di ciottoli. Smontò in fretta, aiutò Dom Felix a scendere e ne guidò i passi vacillanti. Lo condusse nella sala, e disse all'anziano servitore semicieco: — Il tuo padrone sta male, portagli un po' di vino.

Quando Dom Felix ebbe bevuto un sorso, Regis gli sedette accanto, davanti al camino spento.

— Nobile Regis, ti chiedo perdono…

— Non è necessario. Tu sei stato duramente provato, signore.

— Rafael…

— Signore, come mio padre aveva caro il tuo figlio maggiore, ti assicuro che la salvezza e l'onore di Danilo mi stanno a cuore quanto i miei. — Alzò la testa, mentre le guardie entravano nella sala. — Che notizie, Gabriel?

— Abbiamo ispezionato il punto dove Danilo è stato catturato. Il terreno era calpestato, e abbiamo ritrovato il suo pugnale.

— Andava a caccia con il falco, non aveva altre armi.

— Gli assalitori hanno reciso il fodero e tutto. — Gabriel porse l'arma a Dom Felix, che la sguainò parzialmente, e vide l'emblema degli Hastur. — Dom Regis…

— Avevamo giurato — disse Regis, sguainando dalla propria cintura il pugnale di Danilo. — E ci eravamo scambiati le armi, come pegno. — Prese il pugnale con lo stemma degli Hastur, dicendo: — Lo prendo per restituirglielo. Hai visto altro, Gabriel?

Una delle guardie disse: — Ho trovato questo per terra: qualcuno deve averlo perduto nella lotta. Danilo deve essersi battuto valorosamente, per un ragazzo attaccato da più aggressori. — Mostrò un manto lungo e pesante di lana non tinta, fissato da cinghie e fibbie di cuoio. Era pieno di tagli e di strappi. Dom Felix si raddrizzò a sedere e disse: — I mantelli di questo tipo non usano più nei Domini da quando sono nato; credo che li portino ancora negli Hellers. E questo è foderato di pelliccia di marl: viene da oltre il fiume. I banditi di montagna usavano portarli così.

Ma perché prendere Dani? Non siamo abbastanza ricchi per pagare un riscatto, né abbastanza importanti perché egli sia un ostaggio prezioso.

Regis pensò, cupamente, che gli uomini di Dyan provenivano dagli Hellers; ma a voce alta disse soltanto: — Gli uomini delle montagne sono pronti ad agire per conto di chiunque li paghi bene. Hai qualche nemico, Dom Felix?

— No. Da quindici anni vivo in pace, coltivando i miei campi. — Il vecchio sembrava stordito. Guardò Regis e disse: — Mio signore, se sei ammalato…

— Non importa — ribatté Regis. — Dom Felix, ti giuro, con il giuramento che nessun Hastur può infrangere, che scoprirò chi ti ha fatto questo, e ti renderò Dani, o ne andrà della mia vita. — Posò per un attimo la mano su quella del vecchio, poi si raddrizzò e disse: — Una delle guardie rimarrà qui, a badare alle tue terre, in assenza di tuo figlio. Gabriel, tu ritorna con la scorta a Thendara e porta la notizia a Kennard Alton. Mostragli questo mantello; forse egli saprà in quale parte degli Hellers è stato tessuto.

— Regis, ho l'ordine di condurti a Neskaya.

— A suo tempo. Questo è più importante — rispose Regis. — Tu sei un Hastur, Gabriel, sia pure per diritto di matrimonio, e i tuoi figli sono eredi Hastur. L'onore degli Hastur è anche il tuo, e Danilo è il mio scudiero.

Suo cognato lo guardò, visibilmente incerto. Talvolta tornava comodo essere l'erede di un Dominio, pensò Regis: i tuoi ordini venivano eseguiti senza discussioni. Disse, impaziente: — Io rimarrò qui a tener compagnia al padre del mio amico, oppure attenderò a Edelweiss.

— Non puoi rimanere qui senza scorta — disse finalmente Gabriel. — A differenza di Dani, tu sei abbastanza ricco per valere un riscatto, e abbastanza importante per esser preso in ostaggio. — Gabriel era abbastanza vicino ai Comyn per sentirsi indeciso. — Dovrò mandare una guardia con te a Edelweiss — disse. Regis protestò indignato. — Non sono un bambino! È necessario che abbia una balia alle calcagna, per percorrere tre miglia a cavallo?

Già i figli più grandicelli di Gabriel cominciavano a protestare perché non sopportavano di essere sorvegliati notte e giorno. Finalmente egli disse: — Regis, guardami. Sei stato affidato a me. Dammi la tua parola d'onore che ti recherai direttamente a Edelweiss, senza deviare dalla tua strada a meno che tu incontri uomini armati: e ti lascerò andare solo.

Regis promise e si allontanò, dopo essersi congedato da Dom Felix. Mentre cavalcava in direzione di Edelweiss, pensò, con un vago senso di trionfo, che aveva giocato Gabriel. Un ufficiale più esperto, forse, gli avrebbe permesso di recarsi a Edelweiss facendosi promettere di andarvi direttamente… ma gli avrebbe anche chiesto la promessa di non allontanarsene senza autorizzazione!

Il suo trionfo ebbe breve durata. Lo tormentava la consapevolezza di ciò che doveva fare. Doveva scoprire dove era stato condotto Danilo, e come era stato rapito. E c'era un unico mezzo per scoprirlo: la sua matrice. Non aveva mai toccato la gemma, dopo lo sciagurato esperimento con il *kirian*. La portava ancora appesa al collo, nel sacchetto isolante. Il ricordo del malessere sconvolgente che l'aveva afferrato quando aveva guardato dentro la matrice di Lew era ancora vivo in lui, e aveva una paura orribile.

Stranamente, in quei tempi pacifici, le porte di Edelweiss erano chiuse e sbarrate, e Regis se ne chiese il motivo. Per fortuna quasi tutti i servitori di Javanne conoscevano la sua voce, e dopo pochi istanti sua sorella scese correndo dalla casa, seguita da una cameriera ansante. — Regis! Abbiamo saputo che si erano visti uomini armati tra le colline! Dov'è Gabriel?

Regis le prese le mani. — Gabriel sta bene, e si sta recando a

Thendara. Sì, si sono visti uomini armati a Syrtis, ma penso si sia trattato di una faida privata, sorellina: non è la guerra.

Javanne disse, tremante: — Ricordo bene il giorno in cui nostro padre partì per la guerra! Allora ero una bambina, e tu non eri neppure nato. E poi giunse la notizia che era morto, insieme a tanti uomini, e il trauma uccise nostra madre…

I due figli maggiori di Javanne corsero verso di loro: Rafael e Gabriel, nove e sette anni, bruni e robusti. Si fermarono alla vista di Regis e Rafael disse: — Credevo che fossi malato e diretto a Neskaya. Che ci fai qui, parente?

Gabriel disse: — Nostra madre ha detto che poteva esserci la guerra. Ci sarà davvero, Regis?

— No, a quanto ne so, non c'è guerra né qui né altrove, e dovreste rallegracene — rispose Regis. — Ora andate: debbo parlare con vostra madre.

— Posso salire su Melisande per condurla alle scuderie? — implorò Gabriel; Regis issò in sella il bambino, e salì in casa con Javanne.

— Sei stato male; sei dimagrito — disse la giovane donna. — Ho avuto notizia dal nonno che eri diretto a Neskaya. Perché sei qui, invece?

Regis alzò gli occhi verso il cielo che imbruniva. — Più tardi, sorella, quando i bambini saranno a letto e potremo parlare tranquillamente. Ho cavalcato tutto il giorno; lasciami riposare e riflettere un poco. Poi ti dirò tutto.

Rimasto solo, camminò avanti e indietro nella sua stanza, a lungo, cercando di prepararsi a ciò che sapeva di dover fare.

Sfiorò il sacchetto di pelle che portava al collo, fece per staccarlo, poi lo lasciò dov'era, senza aprirlo. Non ancora.

Trovò Javanne davanti al fuoco, nel salottino. Aveva appena finito di allattare la più piccola delle gemelle ed era pronta per la cena. — Porta la bambina nella sua stanza, Shani — disse alla bambinaia. — E avverti le donne che non voglio essere disturbata per nessuna ragione. Mio fratello e io ceneremo in privato.

— *Su serva, domna* — disse la bambinaia: prese la piccina e uscì. Javanne servì personalmente Regis. — Ora dimmi, fratello. Che cos'è accaduto?

— Alcuni uomini armati hanno portato via Danilo Syrtis da casa sua.

Lei lo guardò stupita. — Perché? E perché tu devi prendertela tanto?

— È il mio scudiero: abbiamo giurato il giuramento dei *bradin* — rispose Regis. — E potrebbe trattarsi di una vendetta privata. È quanto devo scoprire. — Le raccontò una versione censurata dell'episodio avvenuto tra i cadetti, nella forma che riteneva più adatta agli orecchi di una donna. Javanne era nauseata e sconvolta. — Ho sentito parlare delle… preferenze di Dyan. Chi non le conosce? A un certo momento, si diceva che avrebbe sposato me. Fui lieta quando rifiutò anche se, naturalmente, a me non era stata lasciata alcuna possibilità di scelta. Mi sembrava un uomo sinistro, addirittura crudele: ma non pensavo fosse anche un criminale. È un Comyn, impegnato per giuramento a non attentare mai all'integrità di una mente. Pensi che sia stato *lui* a far rapire Dani, per ridurlo al silenzio?

— Non posso accusarlo senza prove — disse Regis. — Javanne, tu hai trascorso un certo tempo in una torre. Che addestramento hai?

— Vi ho passato una stagione — rispose la giovane donna. — So usare una matrice, ma dicevano che non avevo un gran talento, e il nonno decise di farmi sposare molto presto.

Regis estrasse la sua matrice e disse: — Puoi insegnarmi a usarla?

— Sì, per questo non occorre una grande abilità. Ma qui è più rischioso di quanto lo sarebbe a Neskaya, e tu non sei ancora completamente guarito. Preferirei non farne nulla.

— Debbo sapere ora, subito, che ne è stato di Danilo. È in gioco l'onore della nostra casata, sorella. — Le spiegò il perché. Javanne spinse da parte il piatto, rigirando la forchetta. Alla fine disse «Aspetta», e gli volse le spalle, frugandosi nello scollo della veste. Quando tornò a girarsi, teneva in mano un oggetto avvolto nella seta. Parlò lentamente, con un'espressione turbata. — Non ho mai visto Danilo. Ma quando ero piccola, e il vecchio Dom Felix era maestro falconiere, conoscevo bene Dom Rafael: era guardia del corpo di nostro padre, e stavano sempre insieme. Mi chiamava con vezzeggiativi affettuosi e mi prendeva in sella, mi faceva fare lunghe corse a cavallo… Ero innamorata di lui, come può esserlo una bambina di un bell'uomo che è buono e gentile con lei. Oh, non avevo ancora dieci anni, ma quando giunse la notizia che era stato ucciso, forse piansi più per lui che per nostro padre. Una volta, ricordo, gli avevo chiesto perché non aveva moglie, e lui mi aveva dato un bacio sulla guancia e aveva detto che aspettava che io diventassi grande. — Javanne aveva le guance arrossate, gli occhi lontani. Poi sospirò e disse: — Hai qualcosa che appartenga a Danilo, Regis?

Regis le porse il pugnale con lo stemma degli Hastur. — Abbiamo giurato entrambi su quest'arma, e gli è stata strappata dalla cintura, quando l'hanno catturato.

— Allora dovrebbe essere in risonanza con lui — disse la donna, prendendola e appoggiandosela leggermente contro la guancia. Poi, reggendo la lama nel palmo della mano, scoprì la matrice. Regis distolse gli occhi, ma intravvide un accecante lampo azzurro che gli torse le viscere. Javanne tacque un momento, poi disse con voce lontana: — Sì… sul sentiero della collina, quattro uomini… strani mantelli… un emblema, due aquile… hanno staccato il pugnale, con il fodero e tutto… *Regis*! Lo hanno portato via con un elicottero terrestre! — Alzò gli occhi dalla matrice e lo fissò sbalordita.

Regis si sentì stringere il cuore. — Non lo hanno condotto a Thendara — disse. — I terrestri non saprebbero che farsene di lui. Ad Aldaran.

La voce di Javanne tremava. — Sì. L'insegna degli Aldaran è una doppia aquila… e loro non avrebbero difficoltà a farsi prestare un mezzo aereo dai terrestri… Lo ha fatto anche il nonno, in casi urgenti. Ma perché?

La risposta era abbastanza chiara. Danilo era un telepate catalizzatore. Un tempo Kermiac di Aldaran aveva addestrato delle Custodi tra le sue montagne, e senza dubbio poteva ancora servirsi di un catalizzatore.

Regis disse a voce bassa: — Danilo ha già sopportato più di quanto sia tollerabile per un telepate non addestrato. Se viene sottoposto ad altre tensioni o coercizioni, la sua mente può cedere. Avrei dovuto ricondurlo con me a Thendara, invece di lasciarlo indifeso a Syrtis. È stata colpa mia.

Sgomento, lottando contro un timore terribile, rialzò la testa. — Devo liberarlo. Sono impegnato da un giuramento, Javanne, devi aiutarmi a sintonizzarmi con la matrice. Non ho tempo di andare a Neskaya.

— Regis, non ci sono altri mezzi?

— No. Il nonno, Kennard, il Consiglio… per loro, Dani non conta nulla. Se fosse stato Dyan, qualcosa avrebbero fatto. Se gli uomini di Aldaran avessero rapito *me*, avrebbero già messo in campo un esercito. Ma Danilo? *Tu* che ne pensi?

Javanne disse: — L'erede *nedestro* di Kennard. È stato inviato dagli Aldaran, ed è loro parente. Mi chiedo se non c'entra per qualcosa.

— Lew? Non lo farebbe mai.

Javanne non sembrava convinta. — Secondo te, non è capace di fare nulla di male. Da bambino eri innamorato di lui, come io lo ero di Dom Rafael: non ho una passione infantile per lui che possa rendermi cieca alla realtà. Kennard lo ha imposto al consiglio con i mezzi più sporchi.

— Non devi dire così, Javanne. Lew è accettato tra i Comyn, ed è stato addestrato in una torre!

Lei non discusse. — Comunque, posso capire perché ritieni sia tuo dovere andare: ma non hai il minimo addestramento, ed è pericoloso. C'è davvero tanta fretta? — Lo guardò negli occhi e poi aggiunse, dopo un momento: — Come vuoi. Mostrami la tua matrice.

A denti stretti, Regis tolse la pietra dall'involucro. Trattenne il respiro, sbalordito: una luce fioca scintillava nelle profondità della gemma. Javanne annuì. — Posso aiutarti a sintonizzarla. Se non ci fosse quella luce, tu non saresti pronto. Resterò in contatto con te. Non servirà a molto, ma se tu… vai fuori e non puoi rientrare nel tuo corpo, potrebbe aiutarmi a raggiungerti. — Trasse un profondo respiro, e per un istante Regis sentì il suo tocco. Non si era mossa: teneva la testa china sulla gemma azzurra, e Regis vedeva solo la scriminatura dei lisci capelli neri. Ma gli parve che si piegasse su di lui, snella e infantile, ancora molto più alta. Javanne lo sollevò, come se fosse ancora un bambino piccolo, lo mise sui ginocchi, tenendolo tra le braccia. Regis non aveva più pensato da molti anni che lei aveva fatto così, quando era piccino. Camminava avanti e indietro, avanti e indietro, nel lungo corridoio a volta dalle finestre azzurre, gli cantava qualcosa con voce sommessa e un po' rauca… Scrollò il capo per liberarsi dell'illusione. Javanne era sempre seduta, con la testa china sulla matrice: era di nuovo adulto, ma il suo contatto c'era ancora, protettivo, affettuoso. Per un momento, provò l'impulso di piangere, di aggrapparsi a lei come aveva fatto da bambino.

Javanne disse dolcemente: — Guarda nella matrice. Non aver paura: questa non è sintonizzata su altri: la mia ti ha fatto male perché non sei in fase. Guarda all'interno, riversa in essa i tuoi pensieri, non muoverti fino a quando vedrai le luci che vi si destano…

Regis si sforzò di rilassarsi: si era accorto di tendere i muscoli contro il ricordo della sofferenza. Finalmente guardò nella gemma pallida, e provò soltanto una lieve scossa di consapevolezza, ma qualcosa, dentro la pietra, scintillava fiocamente. Vi riversò i suoi pensieri, si protese… profondamente. Qualcosa si mosse, fremette, divampò in una scintilla viva. Poi, fu come se avesse soffiato sulla brace di un camino: la scintilla divenne un brillante fuoco azzurro, che pulsava al ritmo stesso del suo sangue. L'eccitazione serpeggiò in lui, con un brivido quasi sensuale.

— Basta! — esclamò Javanne. — Distogli lo sguardo, presto, o rimarrai prigioniero!

No, non ancora… Riluttante, Regis distolse gli occhi dalla pietra. Sua sorella disse: — Comincia lentamente. Guarda solo pochi minuti per volta, fino a quando riuscirai a dominarla, oppure sarà la matrice a dominare te. La cosa più importante da ricordare è che devi sempre controllarla, non devi mai permettere che ti controlli.

Regis diede un'ultima occhiata alla pietra, l'avvolse nella seta con un senso di curioso rammarico, e sentì ritrarsi il tocco-abbraccio protettivo di Javanne. Lei disse: — Puoi farne ciò che vuoi: ma non è molto, poiché non sei addestrato. Sii prudente. Non sei ancora immune dal malessere della soglia, e potresti avere una ricaduta. Possibile che qualche giorno abbia tanta importanza? Neskaya dista di qui poco più di una giornata di viaggio.

— Non so come spiegarlo, ma sento che ogni istante è prezioso. Ho paura, Javanne, ho paura per Danilo e per noi tutti. Devo andare adesso, questa notte stessa. Puoi prestarmi qualche vecchio abito da viaggio di Gabriel, Javanne? Questo attirerebbe troppa attenzione, tra le montagne. E puoi farmi preparare dalle tue donne viveri per qualche giorno? Voglio evitare le città dei dintorni, dove potrei essere riconosciuto.

— Provvederò io stessa. Non è necessario che le donne vedano e spettegolino. — Lasciò che Regis riprendesse a mangiare, e andò a cercare gli abiti. Regis non aveva fame, ma trangugiò diligentemente una fetta di cacciagione arrosto e un po' di pane. Quando Javanne ritornò, gli portò le sue borse per la sella e un vecchio abito di Gabriel. Lo lasciò accanto al fuoco perché si cambiasse, e poi Regis la seguì per il corridoio, fino alla cucina deserta. La servitù era già andata a letto. Javanne preparò un pacco di carne secca, pane biscottato e crackers, frutta secca. Ripose nelle sacche da sella un fornelletto, spiegando che Gabriel lo portava con sé quando andava a caccia. Regis la guardava in silenzio: si sentiva più vicino ora, a quella sorella poco conosciuta, di quanto si fosse mai sentito dal tempo in cui aveva sei anni e lei aveva lasciato la loro casa per andare sposa. Avrebbe voluto essere ancora così piccino da aggrapparsi alle sue gonne, come aveva fatto allora. Una paura gelida lo prese. Poi pensò: prima di avventurarsi tra i pericoli, un erede dei Comyn deve lasciare a sua volta un erede. Aveva rifiutato di pensarci, come aveva rifiutato Dyan, poiché non voleva essere semplicemente un anello della catena, figlio di suo padre, padre dei suoi figli. Qualcosa l'aveva spinto a ribellarsi, profondamente ed energicamente, contro ciò che doveva fare. Perché prendersi il disturbo? Se egli non fosse tornato, nulla sarebbe cambiato, uno dei figli di Javanne sarebbe stato nominato erede… Lui non poteva far nulla o dire nulla…

Regis sospirò. Era troppo tardi: si era spinto troppo lontano. Disse: — Un'altra cosa, sorella. Forse non tornerò mai più. Tu sai cosa significa. Devi darmi uno dei tuoi figli, Javanne, come erede.

La giovane donna si sbiancò in viso, si lasciò sfuggire un grido sommesso e straziato. Regis percepì quella sofferenza, ma non distolse lo sguardo, e finalmente Javanne disse, con voce tremante: — Non c'è altro da fare?

Regis cercò di scherzare, fiaccamente. — Non ho il tempo di procurarmene uno nel modo abituale, sorella, anche se trovassi qualche donna in grado di aiutarmi senza preavviso.

La risata di lei fu quasi isterica: si spezzò, lasciando un crudo silenzio. Regis vide il consenso spuntarle lentamente negli occhi. Sapeva che Javanne avrebbe accettato. Era una Hastur, di una famiglia più antica della dignità regale. Per necessità aveva sposato un uomo di rango inferiore al suo, perché non ce n'erano di rango uguale, e aveva finito per amare profondamente il marito; ma il suo dovere verso gli Hastur veniva prima di tutto. Disse soltanto, con un filo di voce: — Che dirò a Gabriel?

— Gabriel ha sempre saputo, dal giorno in cui ti ha sposata, che sarebbe potuto venire questo momento — rispose Regis. — Io potevo morire prima di diventare adulto.

— Allora vieni e scegli tu stesso. — Javanne lo condusse nella stanza in cui i suoi tre figli maschi dormivano in tre letti allineati. Alla luce della candela, Regis studiò i loro volti, uno ad uno. Rafael, snello e bruno, dai corti riccioli scompigliati che gli incorniciavano la faccia; Gabriel, robusto e olivastro, già più alto del fratello; Mikhail, che aveva quattro anni, era ancora Piccolino e come un folletto, chiaro di carnagione, dalle guance rosee incorniciate da ciocche di fini capelli ondulati, quasi argentei. Il nonno doveva essere stato così, da bambino, pensò Regis. Si sentiva curiosamente infreddolito e solo. Javanne aveva dato al loro clan tre figli e due figlie. Lui, forse, non avrebbe mai avuto un figlio suo. Rabbrividì, pensando al significato di ciò che stava facendo, piegò il capo, mormorò a tentoni la preghiera che non aveva mai recitato: — Cassilda, Madre benedetta dei Domini, aiutami a scegliere saggiamente…

Passò in silenzio da un lettino all'altro. Rafael era quello che gli somigliava di più, pensò. Poi, spinto da un impulso irresistibile, si chinò su Mikhail, sollevò tra le braccia il corpicino addormentato.

— Questo è mio figlio, Javanne.

Lei annuì, ma le fiammeggiavano gli occhi. — E se tu non tornerai, sarà Hastur di Hastur. Ma se ritorni, che ne sarà di lui? Diverrà un parente povero seduto ai piedi di Hastur?

Regis disse sottovoce: — Se io non ritorno, sorella, Mikhail sarà *nedestro*. Non ti prometto che non prenderò mai moglie, neppure per sdebitarmi di questo grande dono. Ma ti giuro questo: Mikhail sarà secondo solo al mio primogenito legittimo. Il mio secondo figlio verrà dopo di lui, e giuro che nessun altro erede *nedestro* prenderà mai il suo posto. Questo ti basta, *breda*?

Mikhail aprì gli occhi e si guardò intorno assonnato, ma vide la madre e non pianse. Javanne gli accarezzò dolcemente la testolina bionda. — Mi basta, fratello.

Reggendo goffamente il bambino tra le braccia inesperte, Regis lo portò fuori dalla stanza dove dormivano gli altri due. — Chiama dei testimoni — disse. — Tra poco dovrò andare. Tu sai che questo è irrevocabile, Javanne, che quando avrò pronunciato il giuramento, non sarà più tuo, ma mio, e dovrà essere confermato mio erede. Dovrai mandarlo dal nonno, a Thendara.

Javanne annuì. Parve deglutire a fatica, ma non protestò. — Scendi nella cappella — disse. — Ti condurrò i testimoni.

Era una vecchia sala al centro della casa: le quattro antiche figure degli dei erano dipinte rozzamente sulle pareti, e davanti ad esse ardevano dei lumi. Regis tenne Mikhail sui ginocchi, mentre il bambino, insonnolito, giocherellava con un bottone della sua tunica. Poi arrivarono i testimoni, quattro vecchi e due vecchie che facevano parte della servitù. Una delle donne era stata la bambinaia di Javanne e di Regis.

Prese posto solennemente davanti all'altare, tenendo Mikhail tra le braccia.

— Giuro davanti ad Aldones, Signore della Luce e mio divino antenato, che Hastur degli Hastur è questo bambino, per ininterrotta discendenza di sangue, a me conosciuto per linea diretta. E in mancanza di un mio erede naturale io, Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, lo scelgo e lo nomino mio erede *nedestro*, e giuro che nessuno, tranne il mio primogenito nato da legittime nozze, prenderà mai il suo posto come mio erede; e che, finché avrò vita, nessuno contesterà il suo diritto al mio focolare, alla mia casa e alla mia eredità. Così pronuncio il giuramento alla presenza di testimoni noti a entrambi. Annuncio che mio figlio non sarà più chiamato Mikhail Regis Lanart-Hastur, ma… — Si interruppe, esitando tra gli antichi nomi dei Comyn e cercandone uno adatto che confermasse il rito. Non c'era tempo per consultare gli archivi, alla ricerca di nomi d'onore. Perciò avrebbe commemorato la necessità disperata che lo aveva indotto a questo. — Io lo chiamo Danilo — disse finalmente.

«Sarà chiamato Danilo Lanart Hastur, e questo io sosterrò contro ogni sfida, di fronte a mio padre che è vissuto prima di me e ai miei figli che verranno dopo di me, ai miei antenati e ai miei posteri. E questo impegno non potrà mai venire da me revocato finché avrò vita, né a nome mio da alcuno dei miei eredi naturali. — Si chinò e depose un bacio sulle tenere labbra infantili di suo figlio. Era fatta. Avevano incominciato in un modo strano. Si chiese quale sarebbe stata la fine. Volse lo sguardo sulla sua vecchia bambinaia.

— Madre adottiva, ti affido mio figlio. Quando le strade saranno sicure, tu dovrai condurlo dal Nobile Hastur a Thendara, a provvedere che gli venga dato il Segno dei Comyn.

Javanne piangeva; ma disse soltanto: — Lasciamelo baciare ancora una volta — poi fece cenno alla vecchia di portare via il bambino. Regis li seguì con gli occhi. Suo figlio. Era una sensazione strana. Si chiese se il bambino aveva il *laran* o il dono sconosciuto degli Hastur: si chiese se lo avrebbe mai saputo, se avrebbe mai rivisto il bambino.

— Devo andare — disse alla sorella. — Fammi portare il cavallo e fammi aprire le porte senza chiasso. — Mentre attendevano insieme, sotto il voltone, disse: — Se non tornerò…

— Non pronunciare parole di malaugurio! — esclamò precipitosamente Javanne.

— Javanne, tu hai il dono degli Hastur?

— Non so — rispose lei. — Nessuno lo sa, fino a quando viene destato da qualcuno che lo possiede. Avevamo sempre creduto che tu non avessi il *laran*…

Regis annuì, cupamente. Era cresciuto con quell'angoscia, e, ancora adesso, era come una ferita aperta.

Sua sorella disse: — Verrà il giorno in cui dovrai andare dal nonno, che lo possiede per destarlo nel suo erede, e chiedergli il dono. Allora, soltanto allora, saprai cos'è. Neppure io lo so — aggiunse. — So soltanto che se tu fossi morto prima di venir proclamato uomo, o prima di aver generato un figlio, sarebbe stato destato in me, in modo che, prima della mia morte, potessi trasmetterlo a uno dei miei figli.

E poteva ancora accadere. Regis udì uno scalpitio smorzato di zoccoli nell'oscurità. Si preparò a montare in sella, si volse per un momento, e prese Javanne tra le braccia. La giovane donna piangeva. Regis sbatté le palpebre per liberarle dalle lagrime, mormorò: — Sii buona con mio figlio, cara. — Che altro poteva dire?

Javanne gli diede un rapido bacio e bisbigliò: — Di' che ritornerai, fratello. Non dire altro. — Senza aspettare una risposta, si svincolò e tornò correndo in casa.

Le porte di Edelweiss si chiusero dietro di lui. Regis era solo. La notte era buia, nebbiosa. Si allacciò il mantello alla gola, sfiorando il sacchetto che racchiudeva la matrice. Persino attraverso la seta isolante poteva sentirla, come nessun altro avrebbe potuto: una piccola cosa viva, pulsante… Era solo con la gemma, sotto la piccola falce di luna che tramontava dietro le colline lontane. Tra poco anche quel po' di luce sarebbe scomparso.

Si scosse, mormorò un incitamento alla cavalla, raddrizzò la schiena e si avviò verso nord, nel suo viaggio verso l'ignoto.

◆

CAPITOLO SEDICESIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Fino al giorno in cui morirò, ritornerò sempre nei sogni a quel primo periodo felice trascorso ad Aldaran.

Nel miei sogni, quanto accadde poi è stato cancellato, tutta la sofferenza e il terrore, e io ricordo solo quel tempo, quando eravamo tutti insieme e io ero felice, completamente felice per la prima e ultima volta in vita mia. In quei sogni Thyra si muove in tutta la sua strana bellezza selvaggia, ma dolce e docile, come era in quei giorni, tenera e mite e affettuosa. C'è anche Beltran, con il suo fuoco e l'entusiasmo del sogno di cui aveva comunicato a tutti noi la scintilla, ed è per me un amico, quasi un fratello. C'è sempre Kadarin, e nei miei sogni è sempre sorridente, generoso, saldo come una roccia, pronto a rianimarci quando esitavamo. E Rafe, il figlio che non avrò mai, è sempre al mio fianco, con gli occhi levati verso i miei.

E Marjorie.

Marjorie è sempre con me, in quei sogni. Ma non c'è nulla che io possa dire di Marjorie. Solo che eravamo insieme, innamorati, e allora la paura era soltanto una piccola ombra, come il soffio freddo di un ghiacciaio non ancora in vista. La desideravo, naturalmente, e soffrivo perché non potevo toccarla, neppure sfiorarla. Ma non era tremendo come avevo temuto. L'attività psi consuma tanta energia fisica e mentale da lasciarne ben poca. Ero con lei ogni momento di veglia e questo mi bastava. *Quasi*. E per il resto, dovevamo attendere.

Volevo un gruppo ben addestrato, perciò lavoravo con loro giorno per giorno, cercando di creare un circolo funzionale che potesse operare in perfetta sintonia. Per il momento, lavoravamo ancora con le nostre piccole matrici: prima di collegarci per schiudere ed evocare il potere di quella grande, dovevamo essere assolutamente sintonizzati l'uno all'altro, senza debolezze nascoste. Mi sarei sentito più sicuro con un circolo di sei od otto persone, come ad Arilinn. Un circolo di cinque persone è piccolo, anche con Beltran che operava all'esterno come monitore psi. Ma Thyra e Kadarin erano più forti di quasi tutti coloro che stavano ad Arilinn - sapevo che erano entrambi più forti di me, anche se io avevo più esperienza - e Marjorie era straordinariamente dotata. Persino ad Arilinn l'avrebbero scelta fin da primo giorno come potenziale Custode.

Un affetto caloroso e profondo, quasi amore, scaturì tra noi con la fusione graduale delle nostre menti. Era sempre così, quando si creava un circolo. Era un'intimità più stretta di quella familiare, più dell'amore sessuale. Era una specie di *fusione*, come se tutti ci mescolassimo l'uno con l'altro, e ognuno dava un contributo speciale, individuale e unico, così che tutti noi, insieme, diventavamo qualcosa di più della somma delle singole personalità.

Ma gli altri si spazientivano. Fu Thyra a chiedere apertamente ciò che tutti quanti volevano sapere.

— Quando cominceremo a lavorare con la matrice di Sharra? Siamo già pronti.

Cercai di rimandare. — Speravo di trovare altri che potessero operare con noi: non sono sicuro che possiamo lavorare da soli con una matrice del nono livello.

Rafe domandò: — Cos'è una matrice del nono livello?

— In generale — feci, in tono asciutto, — è una matrice che non è prudente attivare con meno di nove operatori. E con una Custode esperta.

Kadarin obiettò: — Te l'avevo detto: avremmo dovuto scegliere Thyra.

— Non intendo discutere con te. Thyra è una telepate molto forte; come tecnica e meccanica è eccellente. Ma non è una Custode.

Thyra chiese: — In che cosa, esattamente, una Custode è diversa dagli altri telepati?

Mi sforzai di tradurre il concetto in parole che le fossero comprensibili. — Una Custode è il comando centrale del circolo: lo avete visto tutti. È lei che tiene unite le forze. Sapete cosa sono gli *energon*?

Solo Rafe si azzardò a chiedere: — Non sono quelle cosine ondulate che io non riesco a vedere bene quando guardo nella matrice?

In effetti, era una buona risposta. Dissi: — È il nome puramente teorico di qualcosa che non si sa neppure se esiste. È stato postulato che la parte del cervello che controlla le forze psi irradi un certo tipo di vibrazioni, che chiamiamo energon. Possiamo descrivere cosa fanno, anche se non possiamo descrivere come sono. Quando vengono orientate e concentrate attraverso una matrice - ve l'ho mostrato - le vibrazioni si amplificano immensamente, e la matrice funge da trasformatore. Sono gli energon *amplificati* che trasformano l'energia. Bene, in un circolo delle matrici, è la Custode che riceve il flusso degli energon da tutti i membri del circolo, e li unisce in un unico raggio concentrato: è questo, a sua volta, che passa attraverso la grande matrice.

— Perché solo le donne possono essere Custodi?

— Non è vero. Vi sono stati Custodi maschi, anche molto potenti, e altri uomini che hanno sostituito una Custode, in caso di necessità. Posso farlo anch'io. Ma le donne hanno un maggiore flusso di energon positivi; cominciano a irradiarli quando sono più giovani e li conservano più a lungo.

— Hai spiegato perché una Custode deve conservarsi casta — disse Marjorie. — Ma io non l'ho ancora compreso.

Kadarin disse: — È una superstizione. Non c'è niente da capire. È una fola.

— Anticamente — dissi io, — quando venivano creati gli schermi sintetici, le Custodi erano vergini, addestrate fin dalla prima infanzia e condizionate in modo incredibile. Sapete quanto è unito un circolo delle matrici. — Girai lo sguardo su di loro, assaporando quell'unione. — A quei tempi, una custode doveva imparare a essere parte del circolo e nel contempo *completamente* separata.

Marjorie disse: — Credo che fosse una cosa da impazzire.

— Molte impazzivano. Ancora oggi, quasi tutte le donne che operano come Custodi rinunciano dopo un anno o due. È troppo difficile e frustrante. Le Custodi delle torri non sono più tenute a rimanere vergini, ma finché svolgono la loro mansione, si conservano rigorosamente caste.

— È assurdo — disse Thyra.

— Neppure per idea — ribattei. — La Custode riceve e incanala l'energia irradiata da tutti voi. Nessuno di coloro che operano con questi flussi di energia fortissima può voler correre il rischio di farli cortocircuitare entro il proprio corpo. Sarebbe come farsi colpire da un fulmine. — Mostrai ancora una volta la mia cicatrice. — Questa me l'ha fatta un riflusso durato tre secondi. Bene, dunque. Nel corpo umano vi sono fasci di fibre nervose che controllano il flusso dell'energia. Il guaio è che tali fasci trasportano due tipi di energia: portano l'energia psi, gli energon che convogliano il potere al cervello; ma portano anche i messaggi e le energie sessuali. È per questo che alcuni telepati vengono colti dal malessere della soglia durante l'adolescenza: le due specie diverse di energia, sessuale e *laran*, si svegliano entrambe contemporaneamente. Se non vengono trattate nel modo adatto, possono causare un sovraccarico, talora così forte da uccidere, perché ognuna stimola l'altra, e si produce un *feedback* circolare.

Beltran chiese: — È per questo che…

Annuii, sapendo ciò che stava per domandare. — Ogni volta che si ha un drenaggio di energon, come nell'attività concentrata con le matrici, si produce un sovraccarico nervoso. Le energie si esauriscono… avete notato quanto mangiamo, tutti quanti?… e anche quelle sessuali scendono al minimo. Per gli uomini, l'effetto principale è un'impotenza temporanea. — Ripetei, rivolgendo a Beltran un sorriso rassicurante: — *Temporanea*. Non è il caso di preoccuparsi, ma bisogna abituarcisi. Tra l'altro, se ti accorgi di non farcela a mangiare, rivolgiti a uno di noi, immediatamente, per farti controllare: può essere un segnale precoce di un disordine nel flusso di energia.

— Controllare. È quello che insegni a me, no? — chiese Beltran, e io annuii. — Infatti. Anche se non puoi inserirti nel circolo, puoi servirci come monitore psi. — Sapevo che era ancora risentito, per questo. Ormai era abbastanza informato per capire che si trattava del compito svolto solitamente dal membro più giovane e inesperto del circolo. Il peggio era che, se non avesse smesso di proiettare quel risentimento, non avremmo potuto neppure servirci di lui tenendolo accanto al circolo. Nemmeno come monitore psi. Vi sono poche cose che possano disgregare un circolo più rapidamente dei risentimenti incontrollati.

— In un certo senso — dissi, — la Custode e il monitore psi sono ai due estremi di un circolo… e quasi altrettanto importanti. — Era la verità. — Molto spesso, la vita della Custode è nelle mani del monitore, poiché lei non ha energie da dedicare alla sorveglianza del proprio corpo.

Beltran sogghignò: malinconicamente, ma sogghignò. — Quindi Marjorie è la testa e io sono la coda della mucca!

— No, assolutamente. Direi invece che lei è in cima alla scala a pioli e tu stai al suolo a reggerla. Tu sei la cima di salvataggio. — All'improvviso ricordai che ci eravamo allontanati dall'argomento, e dissi: — Se i canali nervosi non sono *completamente* liberi, possono sovraccaricarsi, e la Custode brucerà come una torcia. Perciò, finché i canali nervosi vengono usati per reggere questi enormi sovraccarichi di energia, non possono servire a convogliarne altri. E soltanto la castità più completa può conservarli sgombri.

Marjorie disse: — Ormai posso sentire sempre i canali. Anche quando non lavoro con le matrici. Persino quando *dormo*.

— Bene. — Ciò significava che ormai era una vera Custode. Beltran la scrutò a occhi socchiusi e disse: — E io posso quasi *vederli.*

— Anche questo va benissimo — dissi io. — Verrà il momento in cui potrai sentire i flussi d'energia persino a un miglio di distanza, e riconoscere ogni riflusso, ogni interruzione d'energia in ciascuno di noi.

Poi cambiai argomento. Chiesi: — Cosa vogliamo fare esattamente con la matrice di Sharra, Beltran?

— I miei progetti li conosci.

— Sì, li conosco, ma cosa vuoi fare *per prima*? So che intendi dimostrare che una matrice di quella grandezza è in grado di fornire energia a un'astronave…

— Ma è vero? — disse Marjorie.

— Una matrice così grande, amore, potrebbe far precipitare dall'orbita una delle lune più piccole, se fossimo così pazzi da tentare. Naturalmente, distruggerebbe anche Darkover. Fornire energia a un'astronave dovrebbe essere possibile, ma non possiamo *cominciare* da lì. Tra l'altro, l'astronave non l'abbiamo ancora. Ci occorre un progetto più modesto, per fare esperimenti, per imparare a dirigere e a concentrare l'energia. Si tratta di una forza che ha il potere del fuoco, perciò abbiamo anche bisogno di un posto per lavorare, in modo che se per qualche secondo perdiamo il controllo, non incendieremo mille leghe di territorio boscoso.

Vidi che Beltran rabbrividiva. Anche lui era cresciuto tra le montagne, e come tutti i darkovani aveva terrore degli incendi delle foreste. — Mio padre ha quattro mezzi aerei terrestri, due aerei leggeri e due elicotteri. Un elicottero, adesso, è in pianura, ma l'altro andrebbe bene per gli esperimenti?

— Riflettei. — Prima bisogna togliere il carburante esplosivo, — dissi. — Così, se qualcosa va male, non brucerà. Per il resto, un elicottero sarebbe l'ideale: potremmo sperimentare con i rotori per farlo innalzare e muovere. Si tratta di sviluppare il controllo e la precisione. Tu non faresti certo salire Rafe sul più veloce dei tuoi cavalli da corsa.

Rafe disse, timidamente: — Lew, hai detto che ci occorrono altri telepati. Il nobile Kermiac… non addestrava i meccanici delle matrici, prima che noi nascessimo? Perché non lavora con noi?

Era vero. Kermiac aveva addestrato Desideria, e l'aveva fatto così bene che lei poteva usare la matrice di Sharra…

— E la usava da sola — disse Kadarin, captando il mio pensiero. — Perché ti preoccupa l'idea che siamo così pochi?

— Desideria non la usava da sola — ribattei. — C'erano da cinquanta a cento credenti che concentravano sulla pietra le loro emozioni grezze. Inoltre, non cercava di controllarla o di orientarla. La usava come arma: o meglio, lasciava che fosse la pietra a usare *lei*. — Mi sentii scuotere da un freddo brivido improvviso di paura, come se ogni pelo del mio corpo si rizzasse. Stroncai quel pensiero. Ero stato addestrato nella torre. Non volevo servirmi della matrice per conquistare il potere. Ero vincolato dal giuramento.

— In quanto a Kermiac — dissi, — è vecchio, non è più in grado di controllare una matrice. È un rischio che non vorrei correre, Rafe.

Beltran si indignò. — Maledizione, potresti almeno avere la cortesia di domandarlo a lui!

Mi pareva giusto, tenendo conto delle esperienze che doveva aver avuto, e contrapponendole alla mia età e alla sua debolezza. — Chiediglielo, se vuoi. Ma non sforzarlo. Lascia che compia liberamente la scelta.

— Non accetterà — disse Marjorie. Arrossì, quando ci volgemmo tutti a fissarla. — Ho pensato fosse mio compito chiederglielo, nella mia qualità di Custode. Mi ha ricordato che non era neppure in grado di istruirmi. Ha detto che un circolo è forte quanto il suo elemento più debole, e che avrebbe potuto mettere in pericolo tutte le nostre vite.

Provai nello stesso istante disappunto e sollievo. Ero deluso perché sarei stato lieto di potermi legare a lui con quel vincolo particolare che si crea soltanto tra i membri di un circolo, di sentirmi veramente uno della sua famiglia. Ma era anche un sollievo, perché quanto aveva detto a Marjorie era vero, e lo sapevamo tutti.

Thyra esclamò, con uno scatto di ribellione: — Ma si rende conto che abbiamo bisogno di lui? E questo non val la pena di correre qualche rischio?

Sarei disposto ad affrontare quei rischi per noi, ma non per lui. Ad Arilinn raccomandavano di abbandonare gradualmente l'attività, dopo la mezza età, quando la vitalità diminuiva.

— Sempre Arilinn — ribatté spazientita Thyra, come se avessi parlato ad alta voce. — Ma là li addestrano a diventare vigliacchi?

Mi girai di scatto verso di lei, tendendomi per domare quell'improvvisa collera interiore che Thyra riusciva a suscitare in me tanto facilmente. Poi, dominandomi severamente prima che Marjorie e gli altri venissero presi nel gorgo di emozioni che turbinava fra Thyra e me, dissi: — Ci insegnano una cosa, Thyra: a essere onesti con noi stessi e l'uno verso l'altro. — Le tesi le mani. Se fosse stata istruita ad Arilinn, avrebbe già saputo che la collera nascondeva troppo spesso sentimenti meno leciti. — Tu sei disposta a essere sincera con me?

Con riluttanza, prese tra le sue la mano che le tendevo. Mi sforzai di tenere abbassata la barriera, di non barricarmi contro di lei. Thyra tremava, e io sapevo che era un'esperienza nuova e angosciosa per lei, che nessun uomo, tranne Kadarin, che era da un pezzo il suo amante, aveva mai turbato i suoi sensi. Per un momento pensai che stesse per mettersi a piangere. Forse sarebbe stato meglio; ma si morse le labbra e mi fissò con aria di sfida. Bisbigliò, a mezza voce: — No…

Interruppi quel tremulo rapporto mentale, sapendo che non potevo forzare Thyra, come avrei dovuto fare ad Arilinn, ad andare a fondo e ad affrontare ciò che rifiutava di vedere. Non potevo. Non potevo, davanti a Marjorie.

Non era vigliaccheria, mi dissi, rabbiosamente. Eravamo tra parenti. Non era necessario.

Mi affrettai a cambiare argomento: — Possiamo tentare di sintonizzare la matrice di Sharra domani, se volete. Hai spiegato a tuo padre, Beltran, che avremo bisogno di un posto isolato per lavorare, e gli hai chiesto di lasciarci usare l'elicottero?

— Glielo chiederò stasera a pranzo — promise Beltran.

Dopo pranzo, quando fummo tutti seduti nel piccolo studio privato che era diventato il nostro centro, Beltran venne a dirci che aveva ottenuto il permesso, e potevamo usare la vecchia pista. Quella sera parlammo poco; eravamo immersi nei nostri pensieri. Io pensavo che a Kadarin era certamente costato parecchio cedermi la matrice. Aveva sempre pensato che quel lavoro sarebbe toccato a lui e a Beltran, e che io sarei stato soltanto un collaboratore, avrei prestato la mia esperienza ma senza poter imporre le decisioni. Probabilmente Beltran era ancora risentito con me perché avevo assunto la guida delle operazioni, e la sua incapacità di prendere parte al circolo era probabilmente la pillola più amara che avesse mai dovuto ingoiare.

Marjorie stava un po' in disparte: lo sconfortante isolamento delle Custodi già aveva cominciato ad avvolgerla, separandola dagli altri. Non mi perdonavo per averla condannata a quella sorte. Con una parte di me stesso, avrei voluto infrangere l'isolamento e prenderla tra le braccia. Forse Kadarin aveva ragione, forse la castità delle Custodi era la più stupida tra le superstizioni dei Comyn, e Marjorie e io soffrivamo senza necessità le pene dell'inferno.

Mi lasciai andare, cercando di vedere davanti a me, di vedere un giorno in cui saremmo stati liberi di amarci. E stranamente, sebbene avessi lì la mia ragione di vita, e sentissi di avere rinunciato interamente alla mia devozione verso i Comyn, cercavo ancora di immaginare la scena, quando avrei dato la notizia a mio padre.

Ritornai alla coscienza del presente e vidi che Rafe si era addormentato accanto al focolare. Qualcuno doveva svegliarlo e mandarlo a dormire. Quel lavoro era troppo faticoso per un ragazzo della sua età. Avrebbe dovuto giocare con matrici grandi come bottoni, non certo lavorare seriamente con un circolo come quello!

I miei occhi indugiarono a lungo, con invidia rabbiosa, su Kadarin e Thyra, seduti fianco a fianco sul tappeto e intenti a fissare il fuoco. Nessuna proibizione li divideva: anche separati, erano uniti. Vidi lo sguardo di Marjorie posarsi su di loro, con la stessa tristezza remota. Questa, almeno, potevamo condividerla… ma per ora era la sola cosa che potevamo avere in comune.

Girai la mano e guardai, con angoscioso distacco, il segno tatuato sul mio polso destro, il sigillo dei Comyn, che mi indicava come l'erede *laran* di un Dominio. Mio padre aveva giurato per me, prima che mi venisse apposto quel simbolo, devozione di Comyn, lealtà verso il mio popolo.

Guardai la cicatrice, ricordo del mio primo anno ad Arilinn. Mi faceva sempre male, quando lavoravo con le matrici: e doleva anche adesso. Quella, e non il tatuaggio del mio Dominio, era il vero segno della mia devozione a Darkover. E adesso lavoravo per far rinascere la scienza e la saggezza, per farne beneficiare tutto il nostro mondo. Violavo la legge di Arilinn, operando con telepati non addestrati e matrici non sorvegliate. Ne violavo la lettera, forse, per restituirne lo spirito a Darkover!

Quando Rafe e le donne, sbadigliando per la stanchezza, andarono a dormire, trattenni Kadarin per qualche istante. — C'è una cosa che devo sapere. Tu e Thyra siete sposati?

Scosse il capo. — Compagni, direi: non abbiamo mai pensato di celebrare cerimonie formali. Se lei lo avesse voluto sarei stato disposto, ma ho visto troppi riti nuziali, su troppi mondi, per prenderli sul serio. Perché?

— Nel circolo di una torre, questo problema non si presenterebbe; qui è necessario tenerne conto — dissi. — C'è qualche possibilità che Thyra porti in grembo un figlio?

Kadarin inarcò le sopracciglia. Sapevo che la mia domanda era un'indiscrezione imperdonabile, ma era necessario saperlo. Finalmente rispose: — Ne dubito. Ho viaggiato su tanti mondi e ho avuto tante esperienze… sono più vecchio dell'età che dimostro, ma non ho mai generato figli. Probabilmente non posso. Quindi temo che se Thyra desidera veramente un figlio dovrà averlo con un altro uomo. Ti offri come volontario? — chiese, ridendo.

Giudicai la domanda troppo insultante per prenderla in considerazione. — Ho solo ritenuto mio dovere avvertirti che l'attività del circolo può essere pericolosa, se vi è la più lontana possibilità di una gravidanza. Non tanto per Thyra, quanto per il piccino. Vi sono state tragedie terribili. Ho pensato di doverti mettere in guardia.

— Credo avresti fatto meglio a mettere in guardia *lei* — rispose Kadarin. — Ma apprezzo la tua delicatezza. — Mi lanciò uno strano sguardo indecifrabile e se ne andò. Bene, avevo fatto il mio dovere e se la domanda lo inquietava, doveva comunque accettarla, come io assorbivo la mia frustrazione nei confronti di Marjorie e accettavo il turbamento che mi causava la presenza fisica di Thyra. Quella notte, i miei sogni furono inquietanti. Thyra e Marjorie si fondevano in un'unica donna, e più e più volte ne vedevo una in sogno e scoprivo che era l'altra. Avrei dovuto accorgermi che era un segnale di pericolo: ma lo compresi solo quando ormai era troppo tardi.

Il giorno seguente il cielo era grigio e coperto. Mi chiesi se avremmo dovuto attendere fino a primavera, per poter svolgere un lavoro realmente efficace. Forse sarebbe stato meglio prendere tempo per abituarci a operare insieme, trovando magari altri che potessero entrare nel circolo. Beltran e Kadarin si sarebbero spazientiti. Bene, avrebbero dovuto dominare la loro impazienza.

Marjorie era fredda, piena di apprensioni; anch'io mi sentivo come lei. Cadeva qualche sparso fiocco di neve, ma non potevo usare la neve come pretesto per rinviare l'esperimento.

Tolsi dall'involucro la spada che nascondeva la matrice. Doveva essere stata la gente della forgia a far questo; mi chiesi se aveva saputo, sia pure vagamente, ciò che faceva. C'erano antiche tradizioni che parlavano di matrici come quella, racchiuse nelle armi. Provenivano dalle Ere del Caos quando, si diceva, si sapeva tutto ciò che è possibile sapere sulle matrici, e per poco il nostro mondo non ne era stato distrutto.

Dissi a Beltran: — È molto pericoloso sintonizzare una matrice tanto grande senza avere in mente uno scopo ben definito. È necessario che venga continuamente controllata, o sarà la matrice a dominare noi.

Kadarin osservò: — Parli come se la matrice fosse una cosa viva.

— Non sono certo che non lo sia. — Indicai l'elicottero, fermo a una ventina di metri da noi, sul limitare dell'aeroporto deserto. — Ecco ciò che voglio dire. Non possiamo semplicemente sintonizzarci con la matrice, dire «vola» e starcene qui a osservare quell'apparecchio che decolla. Dobbiamo sapere esattamente *come* funziona il meccanismo, per conoscere la forza che dobbiamo esercitare, e la direzione in cui dobbiamo usarla. Propongo che cominciamo concentrandoci per far girare il meccanismo delle pale del rotore, ottenendo una velocità sufficiente per sollevare l'elicottero. Per far questo, in realtà, non ci occorre una matrice tanto grande. Potrei riuscire anche con questa. — Toccai il sacchetto isolato che portavo al collo. — Ma dobbiamo avere un mezzo preciso per imparare a dirigere le energie. Allora scopriremo come si fa a sollevare un elicottero e, poiché non vogliamo farlo precipitare, ci limiteremo a far girare le pale per sollevarlo di poche spanne, e poi ridurremo gradualmente la velocità per farlo posare di nuovo. In seguito potremo provare a dirigerlo e a controllarlo in volo. — Mi rivolsi a Beltran. — Basterà a dimostrare ai terrestri che i poteri psi hanno utilizzazioni pratiche, in modo che ci aiutino a perfezionare un sistema per adattarli a un motore stellare?

Fu Kadarin a rispondere: — Sì, che diamine… se conosco bene i terrestri.

Marjorie strinse le mani guantate di Rafe. — Stai abbastanza caldo? — Il ragazzo si svincolò, indignato, e lei ammonì: — Non far lo sciocco! I brividi consumano troppa energia: e tu devi essere in grado di concentrarti! — Ero soddisfatto della sua intuizione. Il gelo che provavo io era mentale, non fisico. Collocai Beltran a una certa distanza dal circolo. Sapevo che per lui era una pillola amara: il dodicenne Rafe poteva farne parte e lui no. Mi dispiaceva moltissimo, ma la prima necessità, nel lavoro con le matrici, consiste nel conoscere e nell'accettare i propri limiti, una volta per tutte. Se Beltran non ne era capace, allora era meglio che si tenesse lontano dal circolo.

In realtà non c'era bisogno di creare un circolo fisico, ma io facevo in modo che fossimo vicini, quanto bastava perché l'energia magnetica dei nostri corpi si sovrapponesse e rafforzasse il legame crescente.

Sapevo che era una pazzia: una Custode parzialmente addestrata, un monitore psi parzialmente addestrato… una matrice illegale, non sorvegliata… eppure io pensavo ai pionieri dei primi tempi, coloro che avevano domato per primi le matrici. Erano coloni terrestri? Sì, secondo Kadarin. Prima che venissero erette le torri, prima che il loro uso venisse difeso dal rituale e dalla superstizione. E toccava a noi ripercorrere quella strada!

Staccai l'elsa dalla lama, estraendo la matrice. Non era ancora attivata, ma quando la toccai la vecchia cicatrice sul palmo della mia mano si contrasse con una fitta dolorosa. Marjorie si portò con tranquilla sicurezza al centro del cerchio. Si volse verso di me, posando una mano sulla pietra azzurra… *un vortice che cercava di attirarmi nelle sue profondità, un maelstrom*… Chiusi gli occhi, protendendomi per stabilire il contatto mentale con Marjorie, e rinfrancandomi quando sentii la sua forza serica e serena. Sentii

Thyra che si inseriva, e poi Kadarin: il senso di un peso quasi insostenibile si attenuò grazie alla sua forza, come se si fosse addossato sulle spalle un fardello opprimente. Rafe si inserì, come una bestiolina lanuginosa, rannicchiata contro di noi.

Ebbi la bizzarra sensazione che l'energia *salisse* dalla pietra e fluisse nel circolo. Era come essere collegati a una potentissima batteria, come se la corrente vibrasse in tutti noi, corpo e cervello. Non andava, non andava assolutamente. Dava una curiosa sensazione rinvigorente, ma sapevo che non dovevamo soccombervi, neppure per un momento. Con grande sollievo, sentii che Marjorie assumeva il controllo e, con uno sforzo deciso, orientava verso l'esterno la corrente d'energia, concentrandola attraverso se stessa.

Per un momento fu avvolta da fiamme guizzanti e trasparenti, e poi per un istante assunse l'aspetto di una donna… *aurea, incatenata, inginocchiata, come la gente delle forge raffigurava la sua dea…* Sapevo che era un'illusione, ma sembrava che Marjorie, o la grande, guizzante forma di fuoco che pareva incombere intorno a lei e su di lei e in lei, si protendesse, afferrasse i rotori dell'elicottero e li facesse girare, come un bambino fa roteare una girandola. Udii, fisicamente, il ronzio delle pale che cominciavano a girare, dapprima adagio, poi più rapide, in un rombo turbinante, uno strido che afferrava le correnti dell'aria. Lentamente, lentamente, il grosso apparecchio si sollevò, librato a qualche decina di centimetri dal suolo…

Cercava di andarsene…

Tienilo! Io stavo orientando l'energia verso l'esterno, via via che Marjorie le dava forma: sentivo tutti gli altri stretti a me, sebbene fisicamente non ci toccassimo. Mentre tremavo, scosso dall'immane profluvio di quell'energia congiunta, vidi in una successione di lampi frenetici la grande forma di fuoco che avevo scorto prima, Marjorie eppure non Marjorie, un flusso grezzo di forza, una donna nuda, alta fino al cielo, con i capelli scompigliati, e ogni ciocca era una lingua di fiamma… Sentii una strana rabbia salire in me. *Prendi l'elicottero, sospeso lì, inutile, a pochi centimetri da terra, lancialo nel cielo, in alto, in alto, scaglialo come un missile contro le torri di Castel Aldaran, a incendiare, schiantare, fare esplodere come sabbia le mura, avventando una pioggia di fuoco sulla valle, gettando fiamme su Caer Donn, devastando la base terrestre…* Lottai con quelle immagini di fuoco e di distruzione, come un cavaliere lotta con il cavallo che ha afferrato il morso tra i denti. *Troppo forte, troppo forte*. Sentii un odore di muschio, una belva selvatica si aggirava nella giungla dei miei impulsi, rabbia, libidine, una costellazione di emozioni scatenate… un animaletto che sfrecciava atterrito su un albero… lo strido delle pale del rotore, un urlo, un ruggito assordante…

Lentamente il frastuono si ridusse a un ronzio monotono, un fruscio smorzato, poi al silenzio. L'elicottero vibrava debolmente, immobile. Marjorie, ancora avvolta dagli scintillii guizzanti del fuoco invisibile, era calma, e sorrideva distrattamente. La sentii tendersi e interrompere il rapporto mentale, e poi gli altri scivolarono via a uno a uno, fino a quando restammo soli, allacciati. Lei ritrasse la mano dalla matrice e io rimasi solo e raggelato, lottando contro gli spasimi di desiderio, mentre una violenza furiosa mi turbinava nel cervello, incontrollabile, e il cuore mi batteva, il sangue mi pulsava nella mente e la vista si offuscava…

Beltran mi toccò leggermente la spalla; sentii il tumulto placarsi, e con un brivido di dolore riuscii a recuperare la coscienza. Mi affrettai a coprire la matrice, e mi passai sulla fronte la mano intormentita, la tolsi gocciolante di sudore.

— Per gli inferni di Zandru! — mormorai. Mai, nei tre anni trascorsi ad Arilinn, avevo immaginato che esistesse un simile potere. Kadarin guardò pensieroso l'elicottero e disse: — Avremmo potuto farne qualunque cosa.

— Tranne controllarlo, forse.

— Ma l'energia c'è, purché impariamo a controllarla — disse Beltran. — Un'astronave. Qualunque cosa.

Rafe sfiorò il polso di Marjorie, delicatamente. — Per un momento ho pensato che fossi avvolta dalle fiamme. Era vero, Lew?

Non ero certo che fosse semplicemente un'illusione, il modo in cui la gente delle forge, per generazioni e generazioni, aveva visto la sua dea, l'energia che traeva il metallo dalle viscere della terra e lo portava ai fuochi e alle forge. Oppure era una forza oggettiva di quello strano, altro mondo in cui si reca il telepate quando esce dal corpo fisico? Dissi: — Non so, Rafe. Che te ne è sembrato, Marjorie?

Lei disse: — Vedevo il fuoco. Lo sentivo addirittura, un poco, ma non mi bruciava. Però sentivo che, se avessi perduto il controllo, anche per un solo istante, sarebbe divampato dentro… e avrebbe preso il sopravvento, in modo che io *sarei* stata il fuoco e avrei potuto lanciarmi e… e distruggere. Non so spiegarmi molto bene…

Dunque non lo avevo sentito soltanto io. Anche Marjorie aveva sentito la rabbia bellicosa, la brama di distruzione. Io lottavo ancora con le conseguenze fisiche, il fiacco tremito del consumo dell'adrenalina. Se quelle emozioni erano nate veramente dentro di *me*, non ero adatto per quel lavoro. Eppure, frugando in me stesso, con la disciplina data dall'addestramento nella torre, non trovavo alcuna traccia di quell'emozione, adesso.

E questo mi rese inquieto. Se le mie emozioni segrete - una rabbia che non conoscevo, il desiderio represso per una delle donne, una ostilità nascosta verso uno degli altri - mi erano state strappate dalla mente per consumarmi, era segno che avevo perduto, sotto la tensione, la disciplina appresa nella torre. Ma quelle emozioni potevo controllarle, se erano mie. Se non lo erano, ma erano venute da qualche altra fonte per imporsi a noi, allora eravamo tutti in pericolo.

Dissi: — Questa matrice mi preoccupa più che mai. L'energia c'è, certo. Ma è stata usata come arma…

— E vuole distruggere — disse inaspettatamente Rafe. — Come la spada della favola: quando la sguainavi, non sarebbe mai rientrata nel fodero se prima non avesse bevuto sangue.

Dissi, con calma: — Molte di quelle favole si basano su ricordi confusi delle Ere del Caos. Forse Rafe ha ragione: la matrice *vuole* veramente sangue e distruzione.

Thyra, con aria pensosa, chiese: — Non è ciò che vogliono un po' tutti gli uomini? Ce lo insegna la storia. I darkovani e anche i terrestri.

Kadarin rise. — Tu sei stato allevato tra i Comyn, Lew, perciò ti perdono, se sei superstizioso. — Mi cinse le spalle con un braccio. — Io ho più fede nella mente umana che nelle credenze della gente delle forge. — Eravamo ancora collegati; e io sentii di nuovo la forza che sollevava un gran peso dalle mie spalle. Mi appoggiai a lui. Probabilmente aveva ragione. Fin dall'infanzia, mi avevano riempito la mente con quelle storie degli antichi dei e degli antichi poteri. La scienza della meccanica delle matrici era stata formulata per liberare gli uomini di tali credenze: perché mi lasciavo trascinare dall'immaginazione?

Kadarin esortò: — Ritenta. Ora sappiamo *che possiamo* controllarla, si tratta solo di imparare come.

— La decisione spetta sempre alla Custode — dissi. Mi turbava il fatto che Marjorie si rivolgesse sempre a me: era abbastanza naturale, poiché l'avevo addestrata io, ma doveva imparare che l'iniziativa spettava a lei, che aveva il compito di guidare, non di seguire.

Mi tese la mano, stabilendo la linea di forza primaria. Uno ad uno ci inserì nel circolo, e ognuno di noi prese il posto assegnatogli, come se fossimo esploratori su un campo di battaglia. Stavolta la sentii sfiorare anche Beltran, e collocarlo in modo che potesse mantenere il rapporto mentale, appena all'esterno del circolo. Questa volta fu più facile portare l'energia… *fuoco incatenato, elettricità fermamente accumulata in una batteria, un cavallo da corsa tenuto saldamente per le briglie*… Vidi il fuoco avvolgere Marjorie, ma questa volta potevo guardare oltre le fiamme. Non era reale: era solo un modo di visualizzare una forza priva di una realtà fisica.

Rimanemmo collegati, mantenendo sospesa l'energia pulsante. *Se i terrestri non ci daranno ciò che vogliamo e meritiamo, potremo costringerli a farlo, e non dovremo temere le loro bombe e i loro disintegratori. Credono che siamo barbari armati di spade e forconi*?

Chiaramente, mentre la forma di fuoco ingigantiva, io vidi una donna, una dea alta fino al cielo, vestita di fiamme, che si tendeva implacabile per colpire.

… pioggia di fuoco su Caer Donn, la città schiantata, ridotta a un cumulo di macerie, astronavi che cadono dal cielo come comete…

Con fermezza, Marjorie assunse il controllo, come in uno di quei saggi di equitazione, in cui un cavaliere tiene quattro cavalli con un'unica redine. Ci riportò all'aeroporto fisico: ondeggiava intorno a noi, ma c'era. Le pale dell'elicottero cominciarono di nuovo a ronzare, a girare con un rombo metallico.

Abbiamo bisogno di altra energia, di più forza. Per un momento vidi chiaramente il volto di mio padre, sentii la forte linea del rapporto. Era lui che aveva destato il mio dono: non eravamo mai completamente distaccati, ed io percepivo lo sbalordimento, la *paura* con cui egli sentiva la matrice toccarlo, attirarlo momentaneamente… Poi svanì. Non era mai stato lì. Poi sentii Thyra protendersi, con un tocco sicuro, e attirare Kermiac nel circolo, come se fosse presente fisicamente. Per un istante il circolo si espanse grazie alla sua forza, ardendo fulgido, e l'elicottero si alzò facilmente dal suolo, rimase librato, fremente, con i rotori che giravano energicamente. Vidi, *sentii* Kermiac crollare, ritirarsi. Le linee di forza si lacerarono… Kadarin e io facemmo blocco insieme, sostenendo Marjorie che controllava le energie vacillanti, abbassandolo, abbassandolo… L'elicottero urtò con violenza il terreno, e quel rumore spezzò il collegamento. Una sofferenza lacerante mi invase. Marjorie crollò, singhiozzando. Beltran aveva afferrato Thyra per le spalle, e la scrollava, come un cane scrolla un roditore catturato. Levò la mano e la colpì in pieno volto. Io sentii - lo sentimmo tutti - il dolore bruciante dello schiaffo.

— Cagna maligna! Strega maledetta — urlò Beltran. — Come hai osato, dannazione, come hai osato…

Kadarin lo afferrò, lo strappò lontano da Thyra, a forza. Beltran lottò per svincolarsi. Un terrore gelido mi afferrò. Cercai mentalmente Kermiac. *Zio, ti hanno ucciso*? Dopo un momento, indebolito dal sollievo, sentii la sua presenza, un filo di vita, fievole, fioco, ma vivo. Vivo, grazie a Dio!

Kadarin teneva ancora Beltran lontano da Thyra; lo lasciò, scagliandolo con violenza a terra. Disse, furibondo: — Mettile ancora una mano addosso, Beltran, e ti ammazzo! — In quel momento, non sembrava neppure umano.

Marjorie piangeva; tremava così forte che temetti di vederla cadere svenuta. La presi tra le braccia, la sorressi. Thyra si posò la mano sulla guancia dolente e disse, cercando di darsi un tono di sfida: — Quanto chiasso per niente! Lui è più forte di tutti noi!

La mia paura per la sorte di Kermiac si era trasformata in una collera di poco inferiore a quella di Beltran. Come osava Thyra fare una cosa simile contro la sua volontà e il parere di Marjorie? Sapevo che non potevo fidarmi di quella maledetta, subdola cagna! Mi voltai di scatto verso di lei, sorreggendo ancora Marjorie con un braccio; e Thyra si scostò, come per schivare una percossa. Quel gesto mi scosse, mi rese la lucidità. Picchiare una donna? Lentamente, abbassando il capo, riassestai l'imbottitura intorno alla matrice. Quella rabbia era nostra. Era pericolosa quanto ciò che aveva fatto Thyra.

Marjorie, ormai era in grado di stare in piedi da sola. Le posai la matrice nella mano e mi avviai verso Thyra, dicendo: — Non ho intenzione di farti del male, piccola. Ma cosa ti ha indotto a tentare una cosa simile? — Una delle leggi più inflessibili di ogni telepate impone di non forzare mai la volontà o il giudizio altrui…

L'espressione di sfida era svanita dal suo volto. Si toccò le guance che Beltran le aveva percosso. — Davvero, Lew — disse, quasi in un bisbiglio, — non lo so. Ho sentito che *avevamo bisogno* di qualcuno, e in passato questa matrice aveva conosciuto gli Aldaran, voleva Kermiac… No, non ha senso, vero? E ho sentito che potevo e dovevo farlo perché Marjorie non lo avrebbe voluto fare… Non ho saputo trattenermi. Vedevo quel che facevo e avevo paura… — Cominciò a piangere, incapace di frenarsi.

Mi avvicinai e la presi tra le braccia, stringendola a me, con il suo viso madido di lacrime sulla mia spalla. Provavo una tenerezza tremante. Eravamo stati tutti indifesi e impotenti, di fronte a quella forza. Le mie emozioni avrebbero dovuto mettermi in guardia, ma ero troppo angosciato per provare un senso di allarme. Il contatto del suo corpo caldo avrebbe dovuto egualmente mettermi in guardia, in quel momento: ma lasciai che mi stesse aggrappata, teneramente; le asciugai le lacrime e poi mi voltai per aiutare Beltran a rialzarsi. Si fermò, rigido, massaggiandosi il fianco. Sospirai e dissi: — So quel che provi, Beltran. È stata un'azione pericolosa. Ma anche tu hai sbagliato a perdere la calma. Un tecnico delle matrici deve controllarsi, sempre.

Sfida e pentimento lottavano sul suo volto. Cercava le parole. Io avrei dovuto attendere che parlasse, poiché ero responsabile dell'intero circolo, ma mi sentivo troppo nauseato ed esausto. Dissi, bruscamente: — È meglio vedere se l'elicottero ha subito qualche danno, quando è caduto.

— Da un'altezza di una spanna? — Beltran aveva un tono sprezzante, adesso. Anche questo mi turbò, ma ero troppo stanco per preoccuparmene. — Fai come credi — dissi. — L'apparecchio è tuo. Se è questo che succede quando sei nel circolo, farò in modo che in avvenire tu stia ben lontano. — E gli voltai le spalle.

Marjorie si era appoggiata a Rafe. Aveva smesso di piangere, ma aveva gli occhi e il naso arrossati. Assurdamente, sentii di amarla ancora di più, così. Disse con un filo di voce tremula: — Adesso sto bene, Lew. Davvero.

Guardai il terreno ai nostri piedi: era coperto da due dita di neve. Si perdeva sempre il senso del tempo, in una matrice. Nevicava forte, e il cielo si andava oscurando. Il tremito delle mie mani mi mise in guardia. — Abbiamo tutti bisogno di nutrimento e di riposo. Precedici, Rafe, e di' ai servitori di prepararci un pasto abbondante.

Udii un rombo che conoscevo bene e alzai la testa. L'altro elicottero volava in cerchio sopra di noi, scendendo. Beltran si stava avviando in quella direzione. Feci per richiamarlo… anche lui doveva essere esausto, bisognoso del ristoro del cibo e del sonno. In quel momento, però, pensavo che avrei dovuto lasciarlo crollare. Gli avrebbe fatto bene imparare che non si trattava di un gioco! Lo lasciammo indietro.

Avrei dovuto presentare le mie scuse a Kermiac. Non contava che fosse stato compiuto contro i miei ordini. Ero io che facevo operare la matrice. Ero io che avevo addestrato quel circolo. Ero responsabile di tutto ciò che vi accadeva.

Tutto.

Tutto. Aldones, Signore della Luce… tutto: rovina e morte, una città in fiamme, nel caos, Marjorie…

Mi strappai a quel gorgo di dolore e di infelicità, guardando il viale tranquillo, il cielo buio, la neve che cadeva dolcemente. Ma niente era reale. Ero in preda a un'allucinazione. Avarra misericordiosa, se dopo tre anni ad Arilinn una matrice qualunque poteva darmi le allucinazioni, ero ridotto molto male!

I servitori di Kermiac ci avevano preparato una cena splendida, anche se ero così affamato che avrei mangiato volentieri anche pane e latte. Mentre mangiavo lo sfinimento si attenuò, ma rimase il vago, impreciso senso di colpa. Marjorie. Era stata bruciata da quel lampo di fuoco? Desideravo toccarla, assicurarmi che fosse lì, viva, illesa. Thyra mangiava con il volto inondato di lacrime; il livido della percossa si gonfiava poco a poco, chiudendole l'occhio. Beltran non venne. Immaginai che fosse insieme a Kermiac: ma non m'interessava. Marjorie spinse da parte, intimidita, il suo terzo piatto, dicendo: — Mi vergogno di essere così ingorda!

Aprii bocca per rassicurarla, ma Kadarin mi precedette. — Mangia, piccola: hai i nervi esausti, hai bisogno d'energia. Rafe, che ti prende, figliolo? — Il ragazzo rigirava irrequieto il cibo nel piatto. — Non hai toccato un boccone.

— Non posso, Bob. Mi duole la testa. Non posso inghiottire. Se cercassi di mandar giù qualcosa, temo che mi verrebbe la nausea.

Kadarin mi guardò negli occhi. — Mi occuperò io di lui — disse. — So cosa devo fare. Ci sono passato anch'io, alla sua età. — Sollevò Rafe tra le braccia e lo portò via, come se fosse un bambino. Thyra si alzò e li seguì.

Rimasi solo con Marjorie e le dissi: — Anche tu dovresti riposare, dopo quanto è successo.

Mi rispose con un filo di voce: — Ho paura di star sola. Non lasciarmi, Lew.

Non ne avevo avuto l'intenzione, almeno fino a quando fossi stato certo che fosse al sicuro. Una Custode in addestramento subisce tensioni che nessun altro meccanico delle matrici deve sopportare, e io ero ancora responsabile per lei. Sebbene i turbamenti emotivi fossero abbastanza comuni, quando si sintonizzava per la prima volta una matrice veramente grande, gli scontri spaventosi come quello tra Beltran e Thyra erano rari. Fortunatamente. Non c'era da stupirsi che fossimo tutti sofferenti.

Non avevo mai visto la stanza di Marjorie. Si trovava in cima ad una piccola torre: era isolata, e vi si giungeva per una scala a chiocciola: era a forma di cuneo, e aveva grandi finestre. Quando il tempo era bello, doveva offrire uno splendido panorama delle montagne. Ma adesso era grigia, tetra, e la neve turbinante batteva lamentosamente contro i vetri. Marjorie si sfilò gli stivali da passeggio e si inginocchiò accanto alla finestra, guardando la tempesta. — È una fortuna che siamo rientrati. Talvolta la neve arriva così all'improvviso che ti puoi perdere anche a cento passi dalla porta di casa. Lew, credi che Rafe si rimetterà?

— Senza dubbio. È solo la tensione, forse un po' di malessere della soglia. La scenata di Beltran non ha migliorato la situazione, ma non durerà a lungo. — Quando un telepate acquisiva il pieno controllo della sua matrice, e per farlo doveva padroneggiare i canali nervosi, le ricadute del malessere della soglia non erano preoccupanti. Rafe probabilmente si sentiva distrutto, ma gli sarebbe passato.

Marjorie si appoggiò alla finestra, premendo la fronte contro il vetro freddo. — Mi duole la testa.

— Accidenti a Beltran! — esclamai, con una violenza che mi sorprese.

— È colpa di Thyra, Lew. Non sua…

— Ciò che ha fatto Thyra è responsabilità di Thyra: ma Beltran non doveva perdere l'autocontrollo.

La mia mente tornò fluttuando a quello strano interludio dentro la matrice - non sapevo se si era trattato di pochi secondi o di un'ora - quando io avevo sentito la presenza di mio padre. Mi chiesi se in una delle torri, Hali o Arilinn o Neskaya, avevano percepito il risveglio di quella matrice enorme che riprendeva a vivere. Mio padre era un telepate straordinario: aveva servito ad Arilinn sotto l'ultima delle Custodi all'antica. Doveva aver percepito il risveglio di Sharra.

Sapeva ciò che stavamo facendo?

Come se seguisse i miei pensieri, Marjorie disse: — Lew, com'è tuo padre? Il mio tutore ha sempre parlato bene di lui.

— Non voglio parlare di mio padre, Marjorie. — Ma le mie barriere si erano incrinate, e quel rabbioso commiato mi tornò alla mente, in tutta la sua amarezza. *Era stato disposto a uccidermi, pur di averla vinta. Non gli importava di me più di…*

Marjorie disse, a voce bassa: — Ti sbagli, Lew. Tuo padre ti amava. Ti ama. No, non ti leggo nella mente. Tu… stavi trasmettendo. Ma sei una persona buona e affettuosa. Per esserlo, devi essere stato amato. Molto amato.

Chinai il capo. In verità, per tutti quegli anni ero stato così sicuro dell'amore di mio padre: non avrebbe mai mentito. Non a me. Eravamo così aperti, l'uno nei confronti dell'altro. Eppure, in un certo senso, questo aveva peggiorato le cose. *Se mi amava, aveva rischiato così spietatamente la mia vita…*

Marjorie sussurrò: — Ti conosco, Lew. Non saresti riuscito a sopravvivere… avresti voluto vivere privo di *laran*? Senza il potenziale pieno del tuo dono? Tuo padre sapeva che la vita non ti sarebbe parsa degna di essere vissuta, senza il *laran*. Cieco, sordo, mutilato… Perciò ti ha lasciato rischiare. Per diventare come lui sapeva che *eri*.

Le posai la testa sui ginocchi, accecato dalla sofferenza. Marjorie mi aveva restituito qualcosa che non avevo mai saputo di aver perduto; mi aveva reso la sicurezza dell'amore di mio padre. Non potevo alzare il capo, lasciarle vedere che il mio viso era alterato, e che piangevo come un bambino. Ma lei lo sapeva comunque. Pensai che quella fosse la mia versione d'una furiosa crisi di nervi. Thyra aveva disobbedito agli ordini, Rafe era stato colto dal malessere della soglia, Kadarin e Beltran si erano scagliati l'uno contro l'altro… e io avevo cominciato a piangere come un bimbo.

Dopo un poco le presi la mano, baciai le dita sottili. Aveva l'aria esausta. Le dissi: — Anche tu devi riposare, cara. — Ero profondamente orgoglioso dell'abilità con cui aveva assunto il controllo. Si appoggiò ai cuscini. Mi chinai e, come avrei fatto se fossi stato ad Arilinn, le passai leggermente le dita lungo il corpo. Senza toccarla, naturalmente, captando semplicemente i flussi d'energia, controllando i centri nervosi. Marjorie stava distesa tranquilla, sorridendo a quel tocco che non era un contatto. Sentivo che era ancora esausta, priva d'energia; ma non sarebbe durato. I canali erano sgombri. Ero lieto che fosse uscita indenne da quell'inizio tanto arduo.

In quel momento non soffrivo attivamente perché Marjorie mi era inaccessibile, tanto che anche un bacio sarebbe stato impensabile. Ero conscio di lei lontanamente, ma senza l'intromissione di fattori sessuali. Provavo semplicemente un amore intenso e travolgente, come non l'avevo mai provato per nessuno. Non avevo bisogno di parlarne. Sapevo che lei lo ricambiava.

Se non avessi potuto raggiungere la mente di Marjorie sarei impazzito per il desiderio, poiché avevo bisogno di lei con ogni nervo del mio essere. Ma avevamo questo, ed era sufficiente. Quasi sufficiente. E avevamo la promessa del resto.

Sapevo la risposta, ma volevo pronunciare le parole a voce alta.

— Quando tutto sarà finito, mi sposerai, Marjorie?

Rispose con una semplicità che mi strinse il cuore. — Io lo vorrei. Ma i Comyn te lo permetteranno?

— Non chiederò il loro permesso. Forse nel frattempo i Comyn avranno imparato che non spetta a loro decidere delle vite altrui!

— Non voglio causare difficoltà, Lew. Il matrimonio non è poi così importante, per me.

— Ma per *me* sì — dissi, scattando. — Credi che voglia che i nostri figli siano bastardi? Voglio che siano insediati ad Armida dopo di me, senza la lotta che mio padre ha dovuto sostenere per assicurarmi il Dominio…

La risata di Marjorie risuonò, adorabile. Poi lei tornò seria, in fretta. — Lew, Lew, non è di te che rido, caro. Ma mi rende così felice, pensare che significo tanto per te… Non mi vuoi soltanto, ma pensi a tutto ciò che verrà poi, i nostri figli, i figli dei nostri figli, una casata destinata a durare nel futuro. Sì, Lew. Voglio darti dei figli. Mi dispiace che dovremo attendere così a lungo, prima di averli. Sì, ti sposerò se mi vorrai, tra i Comyn se loro lo permetteranno, e se no come potremo, come preferirai tu. — Per un momento, con un tocco di piuma, sfiorò con le labbra il dorso della mia mano.

Il cuore mi traboccava: non resistevo più. Avevo desiderato altre donne, ma mai con quella compiutezza, che si estendeva oltre il momento del desiderio, si avventava nel futuro, per tutte le nostre vite. Per un attimo il tempo si sfuocò di nuovo…

Ero inginocchiato accanto al lettino di una bimba di cinque o sei anni, una piccina dal visetto a cuore, dai grandi occhi incorniciati da lunghe ciglia, occhi dorati, del colore di quelli di Marjorie... Provai uno strano stupore, una fitta alla mano destra, *uno sbigottimento, un'angoscia*...

Marjorie sussurrò: — Che c'è, Lew?

— Un lampo di precognizione — dissi, rientrando in me, stranamente scosso. — Ho visto... ho visto una bambina. Con i tuoi occhi. — Ma perché mi ero sentito tanto stravolto e angosciato? Cercai di rivedere la scena: ma quei brevi lampi sono involontari, e non possono venir mai rievocati. Sentii i pensieri di Marjorie, integralmente gioiosi: *Allora tutto andrà bene. Staremo insieme come desideriamo, vedremo quella bambina*. Le si chiudevano le palpebre per la stanchezza. Mi inginocchiai accanto a lei e la guardai di nuovo in viso. Lei pensò, assonnata, *Prima dovremmo avere un figlio maschio*; compresi che aveva visto nella mia mente il volto della piccina. Sorrise di felicità e chiuse gli occhi. La sua mano strinse più forte la mia.

— Non lasciarmi — mormorò, già quasi addormentata.

— Mai. Dormi, cara. — Mi distesi accanto a lei, tenendole la mano, cingendo il suo sonno con il mio amore. Mi addormentai anch'io, immerso nella felicità più profonda che avessi mai conosciuto.

O che mai avrei potuto conoscere.

Era buio quando mi svegliai, e la neve batteva ancora contro le finestre. Kadarin era in piedi accanto a noi, e reggeva una lampada. Marjorie dormiva ancora profondamente. Le lanciò un'occhiata piena d'una profonda tenerezza che me lo fece sentire più vicino.

Poi, per un momento, sentii il suo volto torcersi per la furia... La sensazione passò. Disse, sottovoce: — Beltran mi ha mandato a chiederti se puoi scendere. Lascia dormire Margie, se vuoi, è molto stanca.

Scesi dal letto. Marjorie si mosse, bisbigliò qualcosa sottovoce, come se protestasse... mi parve che avesse mormorato il mio nome. La coprii delicatamente con uno scialle, raccolsi gli stivali e uscii senza far rumore, mentre la sentivo sprofondare di nuovo in un sonno pesante.

— Rafe?

— Sta bene. Gli ho dato qualche goccia di *kirian*, gli ho fatto bere latte caldo con miele, e l'ho lasciato addormentato. — Kadarin aveva sul volto un sorriso tenero e triste. — Ti ho cercato dappertutto. Dopo tutti i tuoi avvertimenti, non avrei mai immaginato... È stata Thyra a suggerire che potevi essere con

Marjorie. — Rise. — Ma non mi ero aspettato di trovarti nel suo letto!

Risposi, impettito: — Ti assicuro…

— Lew, in nome di tutti gli dei osceni degli abitanti delle Città Aride, credi che m'importi? — Rise di nuovo. — Oh, ti credo, sei troppo scrupoloso, legato mani e piedi alle tue stupide superstizioni. Penso che tu stia pretendendo troppo dalla natura umana: io non ce la farei a sdraiarmi accanto a una donna che amo, senza toccarla. Ma a te piace torturarti in questo modo, fai pure. Come disse l'abitante delle Città Aride al *cralmac*… — E si lanciò nel racconto di una lunga storia, buffa e incredibilmente oscena che cancellò l'imbarazzo dalla mia mente come null'altro avrebbe potuto fare. Non una sola frase era adatta a venir ripetuta in una compagnia rispettabile, ma era esattamente ciò che richiedeva la situazione.

Quando giungemmo davanti al salotto con il camino, Kadarin disse: — Hai sentito atterrare un elicottero, questo pomeriggio?

Io ridacchiavo ancora delle avventure dell'abitante delle Città Aride, dell'astronauta e dei tre non umani: l'improvviso tono grave della sua voce mi riportò alla normalità con uno scossone.

— L'ho visto. Che c'entro io?

— Un ospite speciale — disse Kadarin. — Beltran ritiene che tu debba parlargli. Ci hai detto che è un telepate catalizzatore e non ha motivo per amare i Comyn, e Beltran ha mandato qualcuno a convincerlo…

Su una delle panche di pietra accanto al fuoco, con i capelli scuri scarmigliati, infreddolito, scomposto e infuriato, sedeva Danilo Syrtis. Beltran disse: — Forse tu potrai spiegargli che non abbiamo intenzione di fargli alcun male, che non è un prigioniero, ma un ospite onorato.

Danilo cercò di usare un tono di sfida, ma nonostante gli sforzi, gli tremava la voce. — Mi avete fatto sequestrare da uomini armati, e mio padre si ammalerà per lo spavento! È così che voi delle montagne accogliete gli ospiti? Portandoli via con le infernali macchine volanti dei terrestri? — In quel momento, non mi sembrava più vecchio di Rafe.

Chiamai: — Danilo… — ed egli restò a bocca aperta. Balzò in piedi. — Mi avevano detto che eri qui, ma ho pensato che fosse un'altra menzogna. — Il viso infantile si indurì. — È stato per tuo ordine che mi hanno rapito? Per quanto tempo ancora mi perseguiteranno i Comyn?

Scossi il capo. — Non per ordine mio, né dei Comyn. Fino a questo momento non immaginavo neppure che fossi qui.

Danilo si girò verso Beltran, con un'aria infantile di trionfo. La sua voce era stridula: — Sapevo che mentivi, quando dicevi che era stato Lew Alton a ordinare di condurmi qui…

Mi voltai di scatto verso Beltran, infuriato. — Ti avevo detto che Danilo poteva lasciarsi *convincere* a unirsi a noi! L'hai scambiato per un'autorizzazione a sequestrarlo? — Tesi entrambe le mani al ragazzo e dissi: — Dani, perdonami. È vero, ho parlato loro di te e del tuo *laran*: ho proposto che un giorno ti cercassimo e ti convincessimo a unirti a noi. — Aveva le mani gelide. Lo avevano spaventato atrocemente. — Non aver paura. Ti giuro sul mio onore, nessuno ti farà del male.

— Non ho *paura* di questa canaglia — disse lui, sprezzante, e io vidi che Beltran fremeva. Bene, se aveva intenzione di comportarsi come Brynat lo Sfregiato o Cyrillon des Trailles, doveva aspettarsi di sentirsi rivolgere epiteti poco lusinghieri! Danilo aggiunse, con voce scossa: — Mio padre è vecchio e debole. Ha già sofferto per la mia espulsione. E ora, perdermi di nuovo… finirà per morire di dolore.

Io dissi a Beltran: — Che idiota, che idiota sei stato! Manda immediatamente un messaggio, mandalo tramite i sistemi di comunicazione dei terrestri se è necessario, per assicurare che Danilo è vivo e sta bene, e per chiedere che qualcuno informi la sua famiglia che si trova qui, come ospite onorato! Vuoi un amico e alleato, o un mortale nemico?

Beltran ebbe il pudore di vergognarsi. Disse: — Non ho dato ordine di fargli del male, o di spaventare lui o suo padre. Qualcuno ha messo le mani addosso a uno di voi, ragazzo?

— Certamente non mi è stato rivolto un invito educato, Nobile Aldaran. Hai l'abitudine di disarmare tutti i tuoi onorati ospiti?

Insistetti: — Vai a spedire il messaggio, Beltran. Lascia che io gli parli da solo. — Beltran uscì e io attizzai il fuoco, lasciando a Danilo il tempo di ricomporsi. Finalmente chiesi: — Dimmi la verità, Danilo, ti hanno maltrattato?

— No, anche se non sono stati gentili. Abbiamo cavalcato qualche giorno, poi la macchina volante. Non so come si chiama…

L'elicottero. Lo avevo visto atterrare. Avrei dovuto seguire Beltran. Se fossi stato presente quando era arrivato Danilo… be', ormai era fatta. — Dissi: — Un elicottero è più sicuro, tra i picchi e le correnti degli Hellers, di un aereo normale. Ti sei spaventato molto?

— Solo un po', quando il maltempo ci ha costretti a scendere. Ero soprattutto in pensiero per mio padre.

— Bene, ora partirà un messaggio. Ti hanno dato da mangiare?

— Mi hanno offerto qualcosa appena siamo atterrati — disse lui. Non aggiunse che si era sentito troppo sconvolto e impaurito per mangiare, ma io lo intuii. Chiamai un servitore e gli dissi: — Prega mio zio di scusarmi se non cenerò al suo tavolo, e digli che il Nobile Beltran gli spiegherà tutto. Poi fai portare qualcosa da mangiare, qui, per me e per il mio ospite. — Mi rivolsi al ragazzo. — Danilo, mi consideri un nemico?

— Capitano, io...

— Non faccio più parte della Guardia — dissi. — Non sono più capitano.

Con mio grande stupore, disse: — Peccato. Eri l'unico ufficiale che tutti trovavano simpatico. No, non sei mio nemico, Lew, e ho sempre pensato che tuo padre mi fosse amico. È stato il Nobile Dyan... tu sai ciò che è accaduto?

— Più o meno — risposi. — Di qualunque cosa si sia trattato, questa volta, so benissimo che quando hai sfoderato il pugnale, Dyan ti aveva provocato quanto bastava per giustificare, altrove, una dozzina di duelli. Non è necessario che tu mi riferisca tutti i particolari. Conosco Dyan.

— Ma perché il Comandante...

— Sono cresciuti insieme — risposi. — Per lui, Dyan non è capace di comportarsi male. Non voglio difenderlo, ma tu non hai mai fatto qualcosa che giudicavi sbagliato, per un amico?

— E tu? — chiese Danilo. Stavo ancora cercando una risposta quando ci portarono la cena. Servii Dani, ma mi accorsi di non aver fame, e smangiucchiai qualche frutto mentre il ragazzo si saziava. Mi chiesi se gli avevano dato da mangiare, dopo averlo catturato. No, i ragazzi a quell'età erano sempre affamati, ecco tutto.

Mentre Danilo mangiava, mi preoccupavo di quel che avrebbe pensato Marjorie quando, svegliandosi, si fosse trovata sola. Rafe stava davvero bene, o dovevo andare ad accertarmene? Kermiac aveva subito qualche conseguenza spiacevole dell'avventatezza di Thyra? Non approvavo ciò che aveva fatto Beltran, ma sapevo perché aveva tentato. Noi avevamo bisogno di uno come Danilo: ne avevamo tanto bisogno che mi sentivo atterrito.

Versai a Danilo una coppa di vino, quando ebbe finito. L'assaggiò per pura cortesia, ma almeno adesso era disposto ad adattarsi di nuovo alle convenzioni del vivere civile.

— Danilo, tu sai di avere il *laran*. E possiedi anche uno dei doni più rari e preziosi dei Comyn, che si credeva estinto. Se il Consiglio dei Comyn lo scopre, tutti saranno ben felici di fare ammenda per l'azione stupida e crudele commessa contro di te da Dyan. Ti offriranno tutto ciò che vorrai, compreso un seggio nel Consiglio dei Comyn, se ti interessa, il matrimonio con una fanciulla del rango di Linnell Aillard... non hai che da chiederlo, e probabilmente l'otterrai. Hai assistito a quella riunione del Consiglio con i terrestri. Ti interessa quel genere di potere? Se sì, quelli si precipiteranno a offrirtelo. È questo che vuoi?

— Non so — rispose il ragazzo. — Non ci ho mai pensato. Dopo aver terminato il corso nei cadetti, pensavo di starmene tranquillo a casa mia e di prendermi cura di mio padre, finché fosse vissuto.

— E poi?

— Non avevo pensato nemmeno a questo. Forse pensavo che al momento buono, diventato adulto, avrei saputo quel che volevo.

Sorrisi, ironicamente. Sì, a quindici anni anch'io ero stato sicuro che quando ne avrei avuto venti o giù di lì la mia vita si sarebbe assestata da sola in un solco tranquillo.

— Le cose vanno diversamente, quando si ha il *laran* — dissi. — Tra l'altro, devi venire addestrato. Un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per quanti lo circondano.

Danilo fece una smorfia di ripugnanza. — Non ho mai desiderato diventare un tecnico delle matrici.

— Probabilmente no — risposi. — Occorre un certo temperamento. — Non riuscivo a vedere Danilo in una torre: d'altra parte, io non avevo mai desiderato altro in vita mia. — Comunque, devi imparare a controllare ciò che sei e i doni che possiedi. Troppi telepati non addestrati sono finiti pazzi.

— E allora, che mi interessi o no entrare nel Consiglio dei Comyn, quale scelta mi rimane? L'addestramento non è nelle mani dei Comyn e delle torri? E loro possono addestrarmi a fare tutto ciò che preferiscono.

— Questo è vero, nei Domini — dissi. — Là inducono tutti i telepati a entrare al loro servizio. Ma hai ancora un possibilità di scelta. — Cominciai a parlargli dei progetti di Beltran, e gli dissi qualcosa del lavoro che avevamo incominciato.

Mi ascoltò fino a quando ebbi terminato, senza fare commenti. — Allora — osservò poi, — a quanto sembra posso scegliere tra l'accettare il prezzo dell'uso del mio *laran* dai Comyn… o da Aldaran.

— Io non la vedrei da questo punto di vista. Ti chiediamo di partecipare di tua spontanea volontà. Se realizziamo ciò che vogliamo, allora i Comyn non avranno più il potere di pretendere che tutti i telepati li servano o rimangano preda della pazzia. E sarebbe la fine della sete di potere che ti ha lasciato in balia di un uomo come Dyan.

Danilo rifletté, sorseggiando di nuovo il vino, con un'espressione puerilmente ironica. Poi disse: — Si direbbe che alla gente come me, come noi, debba accadere sempre qualcosa del genere. C'è sempre qualcuno che cerca di comprarci per sfruttare i nostri doni nel suo interesse, non nel nostro. — Era incredibilmente amareggiato.

— No, adesso alcuni di noi possono avere una possibilità di scelta. Quando faremo parte a pieno diritto dell'Impero Terrestre…

— Allora immagino che l'Impero troverà qualche modo per servirsi di noi — disse Danilo. — I Comyn commettono errori: ma non conoscono noi e il nostro mondo molto meglio di quanto potranno mai farlo i terrestri?

— Non ne sono certo — risposi. — Sei disposto a vederli restare al potere, decidere delle nostre vite, affidare a uomini corrotti come Dyan l'incarico di…

— No — disse lui. — Nessuno potrebbe volere una cosa simile. Ma se gente come me e te - e tu hai detto che potrei avere un seggio in Consiglio, se volessi - se gente come me e te fosse nel Consiglio, allora i malvagi come Dyan non potrebbero più spuntarla impunemente, non credi? Tuo padre è buono ma, come hai detto tu, non può credere che Dyan faccia qualcosa di male. Ma quando *tu* prenderai posto in Consiglio, non la penserai allo stesso modo, vero?

— Ciò che io voglio — dissi, con violenza repressa, — è *non* essere costretto ad accettare un seggio in Consiglio, o a fare tutte le altre cose che i Comyn vogliono da me!

— Se i buoni come te non possono occuparsene — ribatté Danilo, — allora chi rimane, se non i malvagi che non *dovrebbero* farlo?

Anche questo era vero. Ma dissi, con veemenza: — Ho altre capacità, e penso di poter servire meglio il mio popolo in modi diversi. È quanto cerco di fare ora, per il bene di tutto Darkover. Non voglio annientare i Comyn, Dani, ma solo offrire a ognuno una possibilità di scelta. Non credi sia un'ambizione degna di realizzarsi?

Mi guardò, con aria indifesa. — Non sono in grado di giudicare — disse. — Non sono neppure abituato a considerarmi ancora un telepate. Non so che fare.

Mi guardò con quella strana espressione fiduciosa che mi ricordava mio fratello Marius. Se avessi avuto Marius davanti a me, dotato di *laran*, avrei cercato di convincerlo ad affrontare Sharra? Un fremito gelido mi percorse la spina dorsale e rabbrividii, sebbene nella stanza facesse caldo. — Allora puoi fidarti di me? — chiesi.

— Lo vorrei — rispose Danilo. — Tu non mi hai mai mentito, né fatto del male. Ma non credo che potrei fidarmi degli Aldaran.

— Hai ancora la testa piena dei babau dell'infanzia? — ribattei. — Credi che siano tutti malvagi rinnegati perché hanno un vecchio dissidio politico con i Comyn? Tu hai buoni motivi per diffidare anche dei Comyn, Danilo.

— È vero — fece lui. — Ma posso fidarmi di un uomo che mi sequestra e spaventa a morte mio padre? Se fosse venuto da me, se avesse spiegato ciò che intendeva fare, e mi avesse detto che anche tu ritenevi di poter utilizzare il mio dono, e poi avesse chiesto a mio padre il permesso di condurmi con sé...

Il peggio era che Danilo aveva ragione. Cosa aveva spinto Beltran a un'azione di quel genere? — Se mi avesse consultato, è esattamente questo che gli avrei consigliato.

— Sì, lo so — disse Dani. — Tu sei *tu*. Ma se Beltran non è il tipo che si comporta così, come puoi fidarti di lui?

— È mio parente — dissi, rassegnato. — Cosa posso dirti? Credo che si sia lasciato vincere dall'impazienza. Non ti ha fatto del male, vero?

Danilo s'infuriò. — Parli esattamente come tu dici che tuo padre parla del Nobile Dyan!

Non era la stessa cosa, e lo sapevo, ma non potevo pretendere che Danilo se ne rendesse conto. Finalmente dissi: — Non riesci a vedere al di là delle personalità, Dani? Beltran ha sbagliato, ma ciò che cerchiamo di fare è così enorme che forse rende ciechi ai fini meno grandi. Guarda ciò che sta facendo, e perdonalo. O forse — dissi con voluta malignità, per fargli capire quanto suonava cinico, — forse aspetti che i Comyn facciano un'offerta migliore?

Arrossì, punto sul vivo. Non avevo sopravvalutato né la sua intelligenza né la sua sensibilità. Era ancora un ragazzo; ma da uomo avrebbe meritato di essere conosciuto, e sarebbe stato dotato di onestà e di senso dell'onore. Mi auguravo con tutto il cuore che decidesse di diventare nostro alleato.

— Danilo — dissi, — abbiamo bisogno di te. I Comyn ti hanno fatto cadere immeritatamente in disgrazia. Che fedeltà devi loro?

— Ai Comyn non devo nulla — rispose sottovoce. — Tuttavia sono impegnato. Anche se volessi fare ciò che tu mi chiedi, Lew, e non sono sicuro di volerlo, non sono libero.

— Come sarebbe a dire?

Il volto di Danilo era impassibile, ma percepivo l'emozione nelle sue parole. — Regis Hastur è venuto a cercarmi a Syrtis — disse. — Non sapeva come o perché, ma aveva capito che mi era stato fatto un torto. Si è impegnato a ripararlo.

— Noi stiamo cercando di riparare molti torti, Dani. Non solo quello fatto a te.

— Forse — rispose lui. — Ma abbiamo giurato insieme, e io ho impegnato la mia spada al suo servizio. Sono il suo scudiero, Lew, quindi, se vuoi che io ti aiuti, devi chiedere il *suo* consenso. Se il mio signore me ne darà licenza, allora sarò al tuo servizio. Altrimenti sono il suo uomo: l'ho giurato.

Fissai quel giovane volto dall'espressione solenne e compresi che era inutile ribattere. Provai un impulso di collera irrazionale contro Regis perché mi aveva preceduto. Per un momento lottai con una tentazione fortissima. Potevo fare in modo che Danilo vedesse la situazione a modo mio…

Mi ritrassi, pieno di orrore e di vergogna, davanti ai miei stessi pensieri. Il primo impegno che avevo assunto ad Arilinn era stato questo: mai, mai forzare la volontà o la coscienza di un altro, neppure per il suo bene. Potevo persuadere. Potevo supplicare. Potevo ricorrere alla ragione, al sentimento, alla logica, alla retorica. Potevo persino cercare Regis e implorare il suo consenso: anch'egli aveva motivo di essere irritato, di ribellarsi contro la corruzione dei Comyn. Ma non potevo andare oltre. *Non* potevo. Mi dava la nausea il solo fatto che avessi pensato a una cosa simile.

— Forse chiederò a Regis il tuo aiuto, Dani — dissi, senza alzare la voce. — Anche lui mi è amico. Ma non ti costringerò mai. Non sono Dyan Ardais!

Le mie parole lo fecero sorridere. — Non ho mai pensato che lo fossi, Lew. E se il mio signore mi dà licenza, allora mi fiderò di lui e di te. Ma fino a quel momento, Dom Lewis — e mi diede il mio titolo in tono ufficiale, sebbene prima avessimo parlato familiarmente, — mi permetti di partire per ritornare da mio padre?

Indicai la neve, un torrente bianco che sferzava le finestre, e faceva cadere qualche fiocco sfrigolante giù per il camino. — Con questo tempo, ragazzo? Lascia almeno che io ti offra l'ospitalità del tetto del mio parente, fino a quando il tempo migliorerà. Poi avrai una scorta per lasciare queste montagne. Non penserai che ti lasci avventurare tra i monti, di notte, d'inverno, in piena tempesta? — Chiamai un servitore, gli dissi di provvedere a sistemare l'ospite, accanto al mio alloggio. Prima che Danilo andasse a letto, lo abbracciai come si usa tra parenti, ed egli ricambiò con un'amichevolezza infantile che mi fece sentire meglio.

Ma ero ancora profondamente sconvolto. Maledizione, dovevo dire due parole a Beltran, prima di andare a dormire!

◆

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Regis cavalcava lentamente, a capo chino, nel vento mordente. Si diceva che, se mai fosse uscito da quelle montagne, nessun luogo in tutto Darkover gli sarebbe più parso freddo.

Qualche giorno prima si era fermato in un piccolo villaggio e aveva barattato la sua cavalla con uno dei piccolo pony robusti di montagna. Aveva provato un senso di disperazione per quella necessità - la giumenta nera era un dono di Kennard e le era affezionato - ma il pony attirava meno l'attenzione e procedeva con passo più sicuro lungo quelle piste terribili. La povera Melisande sarebbe morta sicuramente di freddo o si sarebbe spezzata una gamba, su quelle strade ripidissime.

Il viaggio era stato un lungo incubo: erti sentieri sconosciuti, freddo intenso, notti trascorse in stalle abbandonate o capanne di pastori, oppure avvolto nel mantello e nella coperta, contro una parete di roccia, stretto contro il corpo del cavallo. In generale cercava di non farsi vedere, ma ogni tanto era entrato in un villaggio a barattare qualcosa per procurarsi cibo e foraggio per il pony. Suscitava poca curiosità: forse la vita era così dura, tra quelle montagne, che la gente non aveva tempo per incuriosirsi dei viaggiatori.

Ogni tanto, quando temeva di smarrire la strada, estraeva la matrice, e con una concentrazione furiosa tentava di fissare l'attenzione su Danilo. La matrice agiva come uno degli strumenti terrestri di cui gli aveva parlato una volta Kennard, e lo guidava, con un'insistente attrazione subliminale, verso Aldaran e Danilo.

Ormai era stordito dalla paura, e solo l'ostinazione lo faceva andare avanti: l'ostinazione e il ricordo della promessa fatta al padre di Dani. Ma talvolta cavalcava in un sogno tenebroso, perdendo coscienza di Danilo e delle strade che percorreva. Strane immagini turbinavano nella sua mente, che pareva assorbire visioni e pensieri dai villaggi che attraversava. Il pensiero di guardare ancora nella matrice lo riempiva di una nausea così intensa che non sapeva risolversi a estrarla. Era ancora il malessere della soglia. Javanne l'aveva avvertito. Negli ultimi villaggi, aveva semplicemente chiesto la strada per Aldaran.

Per tutta la mattinata aveva salito un lungo pendio dove, qualche stagione prima, era divampato un incendio. Regis vedeva miglia e miglia di pendii anneriti e bruciati, moncherini straziati che si ergevano, scheletrici e privi di foglie, in quella desolazione. Nel suo stato di ipersuggestionabilità, il fetore dei boschi bruciati, la cenere e la fuliggine che si levavano ogni volta che il pony posava al suolo uno zoccolo, lo riportavano all'ultima estate trascorsa ad Armida, al suo primo turno nelle brigate antincendio, la notte in cui il fuoco s'era avvicinato tanto ad Armida da bruciare gli edifici esterni.

Quella sera lui e Lew avevano mangiato nella stessa ciotola, perché le provviste scarseggiavano. Quando si erano sdraiati, intorno a loro c'era il puzzo della cenere e del legno bruciato. Regis lo aveva sentito persino nel sonno, come lo sentiva adesso. Verso mezzanotte, qualcosa l'aveva svegliato, e aveva visto Lew levarsi a sedere di scatto, guardando il bagliore rosso dell'incendio.

E Regis aveva saputo che Lew aveva paura. Aveva sfiorato la mente di Lew, e l'aveva *sentito*; la sua paura, il dolore delle scottature, tutto. Lo sentiva come se fosse nella sua mente. E la paura di Lew era così dolorosa che Regis non poteva sopportarla. Avrebbe fatto qualunque cosa per confortare Lew, per distogliere la sua mente dal dolore e dalla paura. Era troppo. Regis non poteva sopportarlo, non poteva escluderlo dalla propria mente.

Ma aveva dimenticato. Aveva fatto in modo di dimenticare, fino a quel momento. Aveva bloccato il ricordo finché più tardi, quello stesso anno, quando lo avevano sottoposto alla prova per accertare se aveva il *laran*, a Nevarsin, non aveva ricordato più nulla, tranne l'incendio.

Ed era per questo, comprese, che Lew si era stupito quando lui gli aveva detto che non possedeva il *laran*…

Il pony incespicò e cadde. Regis si rialzò, sconvolto ma illeso, prese la bestia per le briglie, tirando delicatamente per farla rialzare. Passò le mani su e giù lungo le zampe del pony. Non aveva fratture, ma l'animale sussultò quando Regis gli toccò il garretto posteriore destro. Zoppicava, e Regis capì che non poteva sopportare il suo peso. Lo guidò lungo il sentiero, superando il passo. La discesa era ancora più ripida, e il viottolo era viscido e annerito, dove le piogge recenti avevano intriso le ceneri lasciate dall'incendio. Il fetore era peggiorato, e stimolava di nuovo i ricordi di quell'altro incendio, della paura, condivisa. Continuava a chiedersi perché aveva dimenticato, perché si era imposto di dimenticare.

Il sole era nascosto dietro le fitte nubi. Pochi fiocchi di neve, non numerosi ma implacabili, cominciarono a cadere mentre scendeva verso la valle. Calcolò che fosse quasi mezzogiorno. Aveva un po' di fame, ma non abbastanza per fermarsi a frugare nello zaino, per tirarne fuori qualcosa da mangiare.

Non aveva mangiato molto, in quegli ultimi giorni. Gli abitanti dei villaggi erano stati gentili con lui, e talvolta avevano rifiutato di accettare che pagasse il cibo, saporito anche se inconsueto. Era quasi sempre sull'orlo della nausea, però, e non voleva ridestarne il riflesso masticando e inghiottendo qualcosa. La fame era meno dolorosa.

Dopo un po', prese dallo zaino un po' di cereali per il cavallo. Adesso il sentiero era meglio spianato: doveva esserci un altro villaggio non molto lontano. Ma il silenzio era inquietante. Non un cane che abbaiasse, non un uccello o un animale selvatico che lanciasse un grido. Non c'erano altri suoni che i suoi passi e il ritmo esitante dei passi claudicanti del pony. E lassù in alto, il vento incessante gemeva tra i tronchi bruciati della foresta morta.

La solitudine era insopportabile. Persino la presenza di una guardia del corpo gli sarebbe stata gradita, ora; oppure di due, che parlassero delle difficoltà del percorso. Ricordò quando cavalcava tra le colline dei dintorni di Armida insieme a Lew, per andare a caccia o per controllare il lavoro dei mandriani che curavano i cavalli sull'altopiano. All'improvviso, come se il pensiero di Lew lo avesse ridestato, ne rivide il viso davanti a sé, illuminato da un bagliore... Ma adesso non era l'incendio della foresta! Era illuminato, acceso da un grande bagliore azzurro, che distorceva lo spazio e straziava le viscere, il fulgore della matrice! Il suolo ondeggiava e sprofondava sotto i suoi piedi, ma per un momento, mentre Regis lasciava cadere le redini del pony e si premeva le mani sugli occhi torturati, vide una grande figura profilarsi dentro le sue palpebre, dentro il cervello.

... una donna, una dea aurea, vestita di fiamma, incoronata di fiamma, dalle catene d'oro, che bruciava, splendeva, sfolgorava, ardeva...

Poi perse conoscenza. Il pony montano gli girò intorno cautamente, spingendo inquieto, con il muso, il ragazzo svenuto.

Fu il tocco delicato del pony che lo svegliò, qualche tempo dopo. Il cielo si oscurava, e nevicava così forte che quando si alzò irrigidito, una piccola cascata di neve gli scivolò di dosso. Un lieve odore nauseante gli disse che aveva vomitato, mentre giaceva svenuto. Che cosa mi è accaduto, per gli inferni di Zandru?

Tolse la borraccia dell'acqua dalla borsa della sella, si sciacquò la bocca e bevve un sorso, ma era ancora troppo sconvolto per inghiottirne molta.

Nevicava così forte che Regis si rese conto di dover trovare subito un rifugio. A Nevarsin lo avevano addestrato a trovare riparo nei posti più improbabili: anche un mucchio di arbusti sarebbe bastato, ma su di una strada così battuta doveva esserci sicuramente qualche capanna, qualche fattoria. Non si sbagliava. Qualche decina di metri più avanti, il profilo di un grosso fienile di pietra spiccava come un riquadro scuro contro il biancore turbinante. Le pietre erano annerite dall'incendio e alcune delle lastre d'ardesia del tetto erano cadute, ma qualcuno aveva sostituito la porta con tavole segate rozzamente. Il ghiaccio e la neve spinta dal vento si erano ammucchiati contro l'uscio, ma Regis sapeva che in montagna le porte non venivano mai chiuse, in previsione di simili casi d'emergenza. Con molta fatica, riuscì ad aprire parzialmente la porta e a entrare, insieme al pony, nell'oscurità tetra e muffita. Una volta era stato un fienile: c'erano ancora alcune balle di fieno semidivorate dai roditori e dimenticate contro le pareti. Il freddo era pungente, ma almeno non tirava vento. Regis dissellò il pony, gli diede da mangiare e lo impastoiò in un angolo del fienile. Poi rastrellò un po' di fieno ammuffito, vi stese sopra le coperte, vi si avvoltolò e lasciò che il sonno, o l'incoscienza, si impadronisse di nuovo di lui.

Quel lungo sonno era piuttosto simile a un trauma, o all'ibernazione. Regis non poteva sapere che si trattava della reazione fisica e mentale di un telepate in crisi. Gli pareva soltanto di vagare per intere eternità - certamente per molti giorni - tra incubi irrequieti. Talvolta gli pareva di abbandonare il corpo dolorante, di vagare in uno spazio grigio e informe, gridando disperato e sapendo di non aver voce. Il tempo scomparve. Egli vagava in quello che solo indistintamente sapeva essere il passato o il futuro: ora nei dormitori di Nevarsin, dove il ricordo del freddo, della solitudine e una frustrazione dolorosa lo tenevano distaccato, spaventato, senza amici; ora accanto al fuoco ad Armida, e poi chino, insieme a Lew e a una fanciulla bionda sconosciuta, sul letto di una creatura morente, e poi di nuovo a vagare tra fitte foreste dove strani alieni dagli occhi rossi li spiavano tra gli alberi.

E poi lottava, armato di coltello, lungo uno stretto cornicione, e gli alieni dagli occhi rossi si avventavano contro di lui, cercando di farlo precipitare a calci. Sedeva nella camera del Consiglio e sentiva discutere i terrestri; nella sala della Guardia, a Castel Comyn, vide la spada di Danilo spezzarsi con quel suono terribile di vetro infranto. Guardava con un senso doloroso di tragedia due bambini, pallidi e senza vita, che giacevano fianco a fianco nelle loro bare, uccisi a tradimento, così piccoli, così piccoli, e sapeva che erano suoi. Poi era di nuovo nell'armeria, stordito e immobilizzato dalla vergogna, mentre le mani di Dyan passavano sul suo corpo nudo e pieno di lividi, e poi lui e Danilo stavano accanto a una fontana, nella piazza di Thendara, ma Danilo era più alto e aveva la barba; e bevevano in boccali di legno e ridevano, mentre dalle finestre le ragazze gettavano loro ghirlande per festeggiarli.

Dopo un po', Regis cominciò a filtrare in modo più critico quelle impressioni disordinate. Vide Lew e Danilo ritti accanto a un camino, in una stanza dal pavimento a mosaico che raffigurava un motivo di uccelli bianchi; parlavano concitati ed egli si sentì assurdamente geloso. Poi gli parve che Kennard lo chiamasse per nome, nello spazio grigio e semibuio, e lo scorse, anche, aleggiare lontano nel grigiore. Ma adesso Kennard non era zoppo, era giovane e diritto e sorridente, come Regis non poteva ricordarlo. E lo chiamava, con un senso di preoccupazione crescente, *Regis, Regis, dove sei? Non ti nascondere! Dobbiamo trovarti*! La sola cosa che Regis riuscì a dedurne era che lui aveva lasciato la Guardia senza permesso, e il Comandante voleva ritrovarlo e punirlo. Sapeva di potersi rendere invisibile in quegli spazi grigi, e lo fece, fuggendo da quella voce, a tutta velocità, su di una pianura grigia e indistinta, sebbene ormai fosse consapevole di essere disteso, semisvenuto, nel fienile abbandonato. Poi vide Dyan negli spazi grigi, ma Dyan era un ragazzo della sua età. Si rese conto vagamente che, in quel mondo grigio dove non entravano i corpi ma soltanto le menti, ognuno appariva come immaginava se stesso, perciò, naturalmente, Kennard sembrava sano e giovane. Dyan diceva *Non riesco a trovarlo, Kennard, nel supramondo non c'è,* e Regis si sentì ridere tra sé e dire *Sono qui, ma non lascerò che mi vediate*. Poi Kennard e Dyan furono vicini, tenendosi per mano, e Regis capì che lo avevano cercato insieme. I loro volti e le loro figure scomparvero, ed essi furono soltanto occhi nel grigiore, occhi che cercavano, cercavano. Sapeva che doveva abbandonare il mondo grigio e lo avrebbero trovato. Dove poteva andare? Non voleva tornare! Poté scorgere Danilo in lontananza, poi furono entrambi nella camerata buia - quella notte! - e lui si piegò sull'amico, toccandolo con dolorante sollecitudine. E poi quel terribile bisbiglio teso, l'urto più mentale che fisico quando Danilo lo respinse: *Avvicinati ancora, sudicio* ombredin, *e ti spezzerò il collo*…

Ma io cercavo solo di consolarlo, di aiutarlo. No? No? E con un singhiozzo tremante Regis si sollevò a sedere, finalmente sveglio, nella luce fioca che filtrava dall'alto, attraverso una tegola spezzata. Tremava dalla testa ai piedi, e il corpo gli doleva come se l'avessero percosso. Ma era perfettamente cosciente, e aveva la mente limpida. In fondo al fienile, il pony scalpitava irrequieto. Lentamente, Regis si alzò in piedi, chiedendosi per quanto tempo era rimasto lì.

Troppo a lungo. Il pony aveva mangiato tutto l'abbondante fieno, e stava ripulendo il pavimento dalla pula, fin dove poteva arrivare.

Regis andò all'uscio, lo spalancò. Aveva smesso di nevicare da parecchio. C'era il sole, e la neve sciolta scorreva in piccoli rivoli dal tetto. Regis si accorse della sete che lo divorava, ma come tutti i cavalieri pensò prima al pony. Lo condusse alla porta e lo lasciò libero. Dopo un momento, il pony girò deciso intorno all'angolo, dietro al fienile. Regis lo seguì, e trovò un vecchio pozzo coperto, con un secchio e una carrucola che funzionavano ancora, cigolando. Diede da bere al pony, bevve anche lui e poi, tremando, si svestì. Era grato all'austera disciplina di Nevarsin, che gli rendeva possibile lavarsi con l'acqua gelida del pozzo. I suoi indumenti puzzavano di sudore e di vomito; dallo zaino ne prese di puliti. Rabbrividiva, ma si sentiva immensamente meglio; sedette sul bordo del pozzo e masticò un po' di frutta secca. Sebbene avesse freddo, l'interno del fienile gli pareva puzzare dei suoi incubi, echeggiare delle voci che aveva udite nel delirio, se pure era stato tutto delirio. Che altro poteva essere stato?

Muovendosi lentamente, fino a quando fu certo che il suo corpo obbediva alla sua volontà, sellò di nuovo il pony e raccolse la sua roba. Ormai doveva essere vicino alle terre degli Aldaran, e non c'era tempo da perdere.

La neve aveva soffocato l'odore dell'incendio, e Regis ne fu lieto. Dopo un paio d'ore di cavalcata, udì il suono di alcuni cavalli che si avvicinavano, e si tirò da parte per lasciarli passare. Invece i cavalieri si soffermarono, bloccandogli la strada, e gli chiesero chi era e dove andava.

Disse: — Sono Regis-Rafael Hastur, e sono diretto a Castel Aldaran.

— E io — disse il capo degli uomini, un montanaro gigantesco e dalla carnagione scura, con una voce tagliente che parodiava il meticoloso accento *casta* di Regis, — sono il Legato terrestre di Port Chicago. Bene, chiunque tu sia, andrai ad Aldaran, e in fretta, anche.

Evidentemente era già più vicino di quanto Regis avesse immaginato: quando giunsero in vetta alla prima collina, vide il castello, e più oltre la città di Caer Donn e i bianchi edifici terrestri.

Ora che si trovava in vista di Aldaran, le sue vecchie paure lo riassalirono. Nessuno sapeva - e se qualcuno lo sapeva, si trattava del segreto meglio custodito di Darkover - perché Aldaran era stato espulso dal consesso dei Sette Domini.

Non potevano essere tanto malvagi, pensò Regis. Kennard aveva sposato una loro parente. E se un tempo avevano fatto parte dei Sette Domini, anch'essi dovevano discendere da Hastur e Cassilda. E perché mai un Hastur doveva aver paura dei suoi parenti? Se lo chiese mentre passava la grande porta. Eppure la paura rimase.

Alcuni montanari che portavano mantelli di pelle dal taglio strano presero i loro cavalli. Una delle guardie condusse Regis in un corridoio, parlò a lungo con un'altra guardia, e finalmente disse: — Ti condurremo dal Nobile Aldaran, ma se non sei chi sostieni di essere, preparati a passare il resto dei tuoi giorni in prigione. Il vecchio signore è malato, e a nessuno di noi sorride l'idea di infastidirlo presentandogli un impostore!

Lo condussero per lunghi corridoi di pietra e rampe di scale, fermandosi finalmente davanti a una grande porta. Dall'interno si udivano delle voci: una bassa e indistinta, l'altra era la voce aspra di un vecchio, che protestava con indignazione:

— Per gli inferni di Zandru! *Kirian*, alla mia età! Come se fossi uno scolaretto… oh, va bene, va bene! Ma quello che fai è pericoloso, se può avere effetti secondari di questo genere, e io voglio saperne di più, molto di più, prima di lasciarvi continuare!

Le guardie si scambiarono un'occhiata, al di sopra della testa di Regis: poi una bussò leggermente, e qualcuno disse loro di entrare.

Era una grande sala di pietra a volta, grigia nella luce che entrava dalle finestre. In fondo, un vecchio magro giaceva su un letto posto su una pedana, appoggiato su molti cuscini. Li guardò con aria incollerita e interrogativa: — Cosa c'è, adesso? Cosa c'è?

— Un intruso ai confini, Nobile Aldaran, forse una spia dei Domini.

— Ma è solo un ragazzo — disse il vecchio. — Vieni qui, figliolo. — Le guardie spinsero avanti Regis, e gli occhi del vecchio, acuti come quelli d'un falco, si fissarono su di lui. Poi il vecchio sorrise: uno strano sorriso divertito.

— Uhm! Non ho bisogno di chiedere il *tuo* nome! Se mai un uomo ha portato il suo lignaggio stampato in faccia, quello sei tu! Potresti essere il figlio di Rafael! Pensavo che il suo erede fosse ancora a scuola, comunque. Cosa sei, allora? Un *nedestro* o magari un bastardo del vecchio Danvan?

Regis alzò la testa. — Io sono Regis-Rafael Hastur di Hastur.

— E allora, in nome dell'inferno — fece irritato il vecchio, — perché ti aggiravi solo sul confine? Dov'è la tua scorta? L'erede di Hastur avrebbe dovuto presentarsi alla porta principale, debitamente scortato, e avrebbe dovuto chiedere di vedermi. Non ho mai rifiutato di accogliere chi viene qui in pace! Credi che questa sia ancora una fortezza di banditi?

Regis si sentì punto sul vivo, soprattutto perché capiva che il vecchio aveva ragione. — Mio signore, pensavo che potesse esservi una guerra di cui non sapevo nulla. Se vi è pace tra noi, che cosa hai fatto del mio scudiero?

— *Io,* giovane Hastur? Non so niente del tuo uomo. Chi è?

— Il mio scudiero e amico, Danilo Syrtis. È stato portato via da uomini armati, nelle colline presso casa sua: uomini che portavano il tuo stemma, mio signore.

Il volto di Aldaran si contrasse. Lanciò un'occhiata all'uomo alto e magro in abiti terrestri che stava accanto al capezzale. — Bob — disse, — sai qualcosa di questa storia? Di solito sai sempre tutto quel che ha in mente Beltran. Che cos'ha combinato, mentre io ero qui a letto malato?

L'uomo alzò la testa e guardò Regis, poi disse: — Danilo Syrtis è qui, illeso, giovane Hastur. Gli uomini di Beltran hanno solo interpretato gli ordini con troppo zelo: avevano il compito di invitarlo qui con ogni cortesia. E avevamo saputo che non aveva motivo di amare i Comyn: come potevamo sapere che era il tuo scudiero? — Regis percepì un disprezzo inespresso, *E perché avrei dovuto preoccuparmene*? Ma le parole di Kadarin erano rigorosamente educate. — È illeso; è un ospite onorato.

— Voglio parlare con Beltran — disse Kermiac di Aldaran. — Non è la prima volta che l'entusiasmo lo trascina troppo oltre. Ti chiedo perdono, giovane Hastur, non sapevo che avessimo qui uno dei tuoi. Kadarin, accompagnalo dal suo amico.

Era tutto così semplice? Regis provò un vago senso d'inquietudine. Kadarin disse: — Non è necessaria tanta fretta. Lew Alton ha parlato per ore con il giovane Syrtis, questa notte: sono sicuro che ormai sa che non è prigioniero. Nobile Regis, vuoi parlare con il tuo parente?

— Lew è ancora qui? Sì, mi farebbe piacere vederlo.

Kermiac guardò gli abiti di Regis, sciupati dal viaggio e disse: — Ma è stato un lungo cammino, per un ragazzo solo. Sei sfinito. Permetti che ti assegniamo una stanza, ti offriamo qualcosa per ristorarti… un pasto, un bagno…

Entrambe le offerte erano irresistibili, ma Regis scosse il capo. — In verità, non ho bisogno di nulla, per il momento. Sono molto preoccupato per il mio amico.

— Come vuoi, ragazzo. — Kermiac tese la vecchia mano grinzosa; sembrava faticasse a muoversi. — Mi venga un colpo se sono disposto a chiamare «Nobile» un ragazzo della tua età! Ecco quel che non va nel nostro mondo!

Regis si chinò su quella mano, come avrebbe fatto se si fosse trattato di suo nonno. — Se ti ho giudicato male, Nobile Aldaran, imploro il tuo perdono. Spero che la preoccupazione per il mio scudiero mi giustifichi.

— Uhm — fece Aldaran, — mi sembra che anche noi di Aldaran ti dobbiamo delle scuse, ragazzo mio. Bob, manda Beltran da me… immediatamente!

— Zio, è molto occupato con…

— Non m'importa un accidente se è occupato! Portalo qui! E subito! — Lasciò la mano di Regis dicendo: — Ti rivedrò presto, figliolo. Sei mio ospite: rimani qui in pace, e sii il benvenuto.

Accompagnato fuori dalla stanza di Kermiac, con Kadarin che gli camminava al fianco, Regis si sentiva più confuso che mai. Che succedeva a Castel Aldaran? Cosa c'entrava Lew Alton? Nel corridoio faceva caldo, e gli spiacque di non essersi tolto il mantello; si sentì all'improvviso stanchissimo e affamato. Non aveva fatto un pasto caldo e non aveva dormito in un vero letto da tanti giorni che aveva perduto il conto, dopo la crisi causata dalla malattia.

Kadarin entrò in una saletta, dicendo: — Credo che Lew sia qui con Beltran. — Regis sbatté le palpebre sbalordito quando vide, in un primo momento, solo il fuoco fiammeggiante, il pavimento con il mosaico raffigurante gli uccelli bianchi! Nella sua mente si intrecciarono mille fantasie. Non c'era Danilo, come nel suo sogno, ma Lew era ritto accanto al fuoco, e gli volgeva le spalle. Guardava una donna che teneva sui ginocchi una piccola arpa, suonava e cantava. Regis aveva udito quella canzone a Nevarsin: era incommensurabilmente antica, e aveva una dozzina di titoli e una dozzina di adattamenti:

Perché quel sangue sulla mano destra,
Dimmelo, dimmelo, fratello.
È il sangue d'un vecchio lupo grigio,
Ch'era in agguato dietro un alberello.

Il canto si interruppe a metà di un accordo; Lew si voltò e fissò Regis, sbalordito.

— Regis! — esclamò, accorrendo verso la porta. — Che ci fai, qui? — Tese le braccia per abbracciarlo e poi, vedendolo più chiaramente, lo prese per le spalle, quasi per sorreggerlo. Disse, rabbiosamente: — Questo è un altro degli scherzi che Beltran…

Regis si sforzò di tenersi eretto. Avrebbe voluto crollare tra le braccia di Lew, appoggiarsi a lui, cedere alla stanchezza e alla lunga paura… ma non poteva, davanti a quegli estranei. — Sono venuto in cerca di Danilo: Javanne ha visto nella sua gemma che era stato portato via dagli uomini di Aldaran. Tu c'entri per qualcosa?

— Dio non voglia! — esclamò Lew. — Per chi mi hai preso? È stato un errore, ti assicuro, soltanto un errore. Vieni, siediti, Regis. Hai l'aria stanca e sofferente. Bob, se è stato maltrattato, qualcuno la pagherà con la testa!

— No, no — disse Kadarin. — Il Nobile Kermiac lo ha accolto come suo ospite, e lo ha mandato subito da te.

Regis si lasciò condurre da Lew verso la panca, accanto al fuoco. La donna sfiorò di nuovo l'arpa, in accordi sommessi. Un'altra donna, molto giovane, dai lunghe capelli lisci e dal viso grazioso e remoto, venne a prendergli il mantello, guardandolo arditamente in faccia. Nessuna ragazza dei Domini lo avrebbe guardato in quel modo! Provò l'inquietante sensazione che ella sapesse ciò che stava pensando e ne fosse divertita. Lew annunciò il nome delle due donne, ma Regis non era in grado di prestare attenzione. Venne presentato a Beltran di Aldaran, che quasi subito uscì dalla stanza. Regis si augurò che se ne andassero tutti. Lew gli sedette accanto, dicendo: — Perché hai fatto questo lungo viaggio da solo, Regis? Solo per Danilo?

— Sono legato a lui da un giuramento, siamo *bredin* — rispose Regis con un filo di voce. — È veramente illeso, non è prigioniero?

— E trattato con ogni riguardo, da ospite onorato. Potrai vederlo non appena vorrai.

— Ma non capisco tutto questo, Lew. Sei venuto in missione per conto dei Comyn, e ti trovo coinvolto nelle attività degli Aldaran. Che significa? — Non appena le loro mani si erano toccate, erano entrati in rapporto mentale, e Regis si accorse di pensare Lew *ha tradito i / Comyn*? Lew rispose sottovoce: — Non sono un traditore. Ma ho capito che la devozione ai Comyn e la devozione a Darkover non sono la stessa cosa.

La donna aveva ricominciato a cantare, sommessamente:

Nessun lupo si aggira a quest'ora del giorno,
Dimmi, dimmi, fratello!
E il sangue che macchia la tua mano
È dell'uno o dell'altro gemello.

Perché ti sei battuto con i tuoi parenti,
Dimmi, dimmi, fratello,
I figli di tuo padre e di tua madre,
Mai t'avrebbero sfidato a duello.

Lew continuava a parlare: — I Comyn sono stati troppo spesso ingiusti. Hanno gettato via Danilo come una sozzura, solo perché aveva offeso un uomo corrotto e malvagio che non avrebbe mai dovuto giungere al potere. Danilo è un telepate catalizzatore. Ho consigliato loro di condurlo qui, e non sapevo che l'avrebbero sequestrato con la forza: dovrebbe servire a uno scopo più grande. Pensavo che potesse rendersi utile a tutto il nostro mondo, non a una cricca maniaca, assetata di potere, un branco di aristocratici che aspirano a conservare la supremazia a qualunque costo…

Gli accordi dolorosi dell'arpa erano molto sommessi, la voce della donna molto dolce.

Sedevamo a banchetto, lottavamo per gioco,
Sorella, parlo a te sinceramente:
Una follia improvvisa mi ha guidato la mano,
E io li ho uccisi vergognosamente.

Lew disse: — Ma ora basta: tu sei stanco e ansioso per la sorte di Dani, e devi riposare. Quando ti sarai ripreso, voglio che tu sappia tutto ciò che stiamo facendo. Allora capirai perché coloro che sono veramente devoti a Darkover possono servirci meglio ponendo un certo freno al potere dei Comyn…

Regis sentiva la sincerità di Lew tramite il tocco sulla sua mano: ma c'era anche una certa esitazione. Passò la mano sul braccio di Lew, per sfiorare il tatuaggio. — Nemmeno tu ne sei completamente sicuro, Lew — disse. — Tu hai giurato, sei legato ai Comyn.

Lew gli staccò la mano, esclamando amaramente: — Giurato? No. I giuramenti in cui io non ebbi parte furono pronunciati per me quando avevo cinque anni. Ma vieni, ne riparleremo un'altra volta. Se credevi Danilo prigioniero, ti tranquillizzerà trovarlo nel più bello degli appartamenti per gli ospiti, l'unico, credo, che potrebbe accogliere un Hastur. Se è il tuo scudiero dovrebbe dividerlo con te.

Si voltò, scusandosi rapidamente con le donne. Sensibilizzato com'era, Regis poteva percepire anche le loro emozioni: brusco risentimento da parte della più vecchia, la donna che cantava. La più giovane sembrava non badare ad altro che a Lew. Regis non voleva farsi immischiare in simili complicazioni! Provò un senso di sollievo quando furono soli nel corridoio.

— Regis, cosa ti è successo? Stai male!

Regis tentò di troncare completamente il rapporto mentale: ma sapeva di non esservi riuscito troppo bene. Sapeva che, se avesse detto di esser stato colpito dal malessere della soglia lungo la strada, Lew si sarebbe preoccupato immensamente. Anche Javanne l'aveva considerata una cosa grave. Per qualche motivo inspiegabile, preferiva evitarlo. Disse: — Niente di serio; sono molto stanco. Non sono abituato a cavalcare in montagna e ho preso molto freddo. — Resistette attivamente alla sollecitudine di Lew. Sentiva l'ansia del suo parente, e questo, inspiegabilmente, lo irritava. Non era più un bambino! E poté percepire la perplessità con cui Lew si ritrasse, dolcemente ma definitivamente.

Lew si fermò davanti a una elegante porta a due battenti, rivolgendo una smorfia alla guardia che stazionava lì davanti: — Sorvegli un ospite, per caso?

— Lo proteggo, Dom Lewis. Il Nobile Beltran mi ha ordinato di fare in modo che nessuno Io disturbasse. Non tutti amano la gente della pianura, qui. Vedi? — fece la guardia, spingendo la porta. — Non è chiuso dentro.

Lew entrò e chiamò: — Danilo? — Regis lo seguì, e con un'occhiata notò il lusso antiquato della stanza. Danilo arrivò da un'altra camera e si fermò di colpo.

Regis provò un immenso sollievo. Non riuscì a parlare. Lew sorrise: — Visto? — disse. — Vivo, sano e illeso.

Danilo alzò di scatto la testa in un gesto aggressivo e disse: — Hai fatto catturare anche lui?

— Come sei sospettoso, Dani — rispose Lew. — Chiedilo a lui. Vi manderò dei servitori.

Toccò lievemente il braccio di Regis. — Sulla mia parola d'onore, non vi accadrà alcun male, e ve ne andrete illesi quando sarete in condizioni di viaggiare. — E aggiunse: — Abbi cura di lui, Dani. — Poi si ritirò e chiuse la porta.

◆

CAPITOLO DICIOTTESIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Quando rientrai nella saletta del camino, Thyra era ancora intenta a suonare l'arpa, e mi accorsi di essere rimasto assente per pochissimo tempo: cantava ancora la ballata del bandito folle.

E quando tu farai ritorno qui,
Dimmi, dimmi, fratello?
Quando il sole e la luna sorgeranno a occidente,
E ciò non sarà mai.

Doveva essere incommensurabilmente antica, e aliena, pensai, se parlava di una sola luna, anziché di quattro! Beltran era rientrato e fissava il fuoco: aveva l'aria furiosa e distante. Kermiac doveva averlo rimproverato a dovere. Prima dell'arrivo di Regis, la malattia del vecchio ci aveva indotto a tacergli quel che aveva fatto Beltran. Ero addolorato perché Beltran lo era: non potevo evitarlo, mi era simpatico, e capivo che cosa lo spingeva a impartire ordini avventati. Ma ciò che aveva fatto a Danilo era imperdonabile, ed ero indignato con lui.

E Beltran lo sapeva. Quando si rivolse a me, il suo tono era truculento.

— Adesso che hai messo a nanna il bambino…

— Non burlarti di quel ragazzo, cugino — dissi io. — È giovane, ma ha avuto tanto coraggio da attraversare da solo gli Hellers. Io non l'avrei fatto.

Beltran disse: — Questo l'ho già sentito da mio padre: non ha avuto altro che lodi per il coraggio e le buone maniere del ragazzo. Non ho bisogno che me lo ripeta anche tu! — Mi voltò di nuovo le spalle. Bene, provavo scarsa comprensione per lui. Forse ci aveva fatto perdere ogni possibilità di assicurarci l'amicizia e l'aiuto di Danilo; e l'aiuto di Danilo, ora me ne rendevo conto, era l'unica cosa che poteva salvare il nostro circolo. Se il *laran* di Beltran poteva venire destato completamente, se con l'aiuto di Danilo potevamo scoprire e svegliare qualche altro telepate, c'era una possibilità, esile ma su cui ero pronto a rischiare, di riuscire a controllare la matrice di Sharra. Altrimenti, sarebbe stata un'impresa disperata.

Marjorie sorrise. — Il tuo amico non ha voluto guardarmi né parlarmi. Ma mi piacerebbe conoscerlo.

— È un uomo delle pianure, amore. Ritiene scortese e indelicato guardare una fanciulla. Ma è un mio buon amico.

Kadarin aggricciò le labbra in un'espressione divertita. — Eppure non è stato per *te* che ha attraversato le montagne: è venuto per il giovane Syrtis.

— Io sono venuto qui liberamente, e Regis lo sapeva — ribattei, poi risi di cuore. — Per i miei antenati probabilmente inesistenti, Bob, credi che io sia geloso? Non ho l'abitudine di amare i ragazzi, ma Regis fu affidato alle mie cure quand'era un bambino. Mi è più caro di mio fratello.

Marjorie sorrise di quel suo sorriso che mi arrestava il cuore e disse: — Allora gli vorrò bene anch'io.

Thyra alzò la testa ironicamente, tra gli accordi dell'arpa: — Andiamo, Marjorie, tu sei una Custode! Se un uomo ti tocca, andrai in fumo!

Mi sentii straziare all'improvviso da brividi di gelo. *Marjorie che bruciava nella fiamma di Sharra*... Avanzai d'un passo verso il fuoco, strappai l'arpa dalle mani di Thyra, poi mi trattenni, irrigidito. Che cosa ero stato sul punto di fare? Scagliare l'arpa attraverso la stanza, spaccarla su quel volto beffardo? Lentamente, faticosamente, forzando i muscoli tremanti per rilassarli, abbassai lo strumento e lo posai sulla panca.

— *Breda* — dissi, usando la parola che significava sorella, non quella abituale, ma quella più intima che poteva significare anche «tesoro», — questo sarcasmo è indegno di te. Se l'avessi ritenuto possibile, o se fossi stato io ad addestrarti fin dall'inizio, non pensi che avrei prescelto te, anziché Marjorie? Non pensi che avrei preferito tenerla per me? — La cinsi con un braccio. Per un momento Thyra conservò quell'espressione di sfida, guardandomi infuriata.

— Avresti creduto davvero che io osservassi la tua regola di castità? — domandò. Ero troppo sconvolto per rispondere. Finalmente dissi: — *Breda*, non è sfiducia nei tuoi confronti: è a causa del tuo addestramento.

Era rimasta rigida tra le mia braccia: all'improvviso si abbandonò, mi gettò le braccia al collo. Credetti che stesse per mettersi a piangere. Dissi, ancora scosso da quel miscuglio di furia e di tenerezza: — E non scherzare sui fuochi! Evanda abbia pietà di noi, Thyra! Tu non sei mai stata ad Arilinn, non hai mai visto il monumento funebre, ma tu che ami cantare le ballate, hai mai udito la storia di Marelie Hastur? Io non ho la voce adatta per cantare, ma posso raccontartela, se è necessario ricordarti che non c'è da scherzare con queste cose! — Dovetti interrompermi. La voce mi tremava troppo.

Kadarin disse, tranquillo: — Abbiamo visto tutti Marjorie tra le fiamme, ma era un'illusione. Tu non hai sofferto, vero, Margie?

— No, no, non ne ho sofferto. No, Lew. Ti prego, non fare così. Thyra non voleva offendermi — disse Marjorie, rabbrividendo. Avrei voluto prenderla tra le braccia, proteggerla. Eppure sarebbe stata la cosa più pericolosa che potessi fare.

Ero stato sciocco a toccare Thyra.

Mi stava ancora aggrappata, calda, vicina, vitale. Volevo respingerla con violenza, ma nello stesso tempo volevo - e lei lo sapeva, maledizione, lo sapeva! - volevo ciò che avrei voluto ovviamente da ogni donna del mio circolo che non fosse una Custode. Ciò che avrebbe disperso l'ostilità e la tensione. Qualunque donna, addestrata in una torre, avrebbe percepito lo stato in cui mi trovavo e se ne sarebbe sentita responsabile…

Mi imposi di rimanere calmo, di staccarmi dalle braccia di Thyra. Non era colpa sua, come non era colpa di Marjorie. Non era colpa di Thyra se Marjorie, e non lei, era stata costretta a diventare Custode in mancanza di meglio. Non era stata Thyra a turbarmi così. E non era neppure colpa di Thyra se non era stata abituata alle usanze dei circoli delle torri, dove l'intimità e la percezione sono più strette di un legame di sangue, più strette dell'amore, e dove le esigenze di uno sono per gli altri una vera responsabilità.

Potevo imporre le leggi di un circolo delle torri ai membri di quel gruppo solo nella misura in cui era necessario per la loro sicurezza. Non potevo chiedere altro che questo. I legami tra loro risalivano a un tempo anteriore al mio arrivo. Thyra non provava che disprezzo per Arilinn. E non era possibile mettersi tra lei e Kadarin.

Delicatamente, perché non si sentisse offesa da un gesto brusco, mi scostai da lei. Beltran, che fissava il fuoco come se fosse ipnotizzato dalle fiamme guizzanti, disse a voce bassa: — Marelie Hastur. Conosco la storia. Era Custode ad Arilinn. Fu catturata tra le Colline di Kilghard dai briganti che abusarono di lei e la gettarono fuori a morire, presso le mura della città. Eppure, per orgoglio, o perché temeva di suscitare pietà, lei nascose ciò che le era accaduto, e andò tra gli schermi della matrice, nonostante la legge delle Custodi… E morì, carbonizzata come se fosse stata colpita da un fulmine.

Marjorie si rattrappì, e io maledissi Beltran. Perché aveva sentito la necessità di raccontare quella storia in modo da farsi udire da lei? Mi sembrava una crudeltà gratuita, indegna di Beltran.

Sì. E io ero stato sul punto di raccontarla a Thyra, e per poco non le avevo sfasciato l'arpa sulla testa. Anche questo era indegno di me.

Per tutti gli Dei, che cosa ci aveva preso?

Kadarin ribatté, in tono aspro: — Una favola bugiarda. Una pia frode per spaventare le Custodi e indurle a conservarsi vergini: un babau per terrorizzare le bambine!

Tesi la mano segnata dalla cicatrice. — Bob, *questa* non è una pia frode!

— Ma non posso credere neppure che avesse qualcosa a che vedere con la tua verginità! — replicò lui, ridendo, e mi posò una mano sulla spalle. — Tu vai in cerca di incubi, Lew. In cambio della tua Marelie Hastur, ti ricordo Cleindori Aillard, che era parente di tuo padre, e che si sposò ed ebbe un figlio, senza perdere per questo i suoi poteri di Custode. Hai dimenticato che la massacrarono, perché *questo* restasse un segreto? Dovrebbe essere sufficiente a smentire tutte le frottole superstiziose sull'obbligo alla castità.

Vidi la tensione allentarsi un poco sul volto di Marjorie, e ne fui grato a Kadarin, anche se non ero del tutto convinto. Lì noi operavamo senza le salvaguardie più elementari, e non ero ancora disposto a trascurare quella precauzione, che era la più antica e la più semplice.

Kadarin proseguì: — Se tu e Marjorie vi sentite più tranquilli dormendo separati fino a quando il lavoro sarà bene avviato, siete liberissimi di farlo. Ma non fatevi venire gli incubi per questo. Lei domina benissimo la situazione. Mi sento sicuro, con lei. — Si chinò a baciarla lievemente sulla fronte, un bacio completamente senza passione, ma affettuoso. Poi mi passò un braccio attorno alle spalle, mi attirò a sé, sorridendo. Pensai per un momento che intendesse baciare anche me, invece rise. — Siamo troppo vecchi tutti e due — disse, ma senza ironia. Per un momento fummo di nuovo tutti vicini, senza più tracce della terribile violenza e della disarmonia che ci avevano divisi. Cominciai a provare di nuovo un senso di speranza.

Thyra domandò sottovoce: — Come sta nostro padre, Beltran? — Avevo dimenticato che anche Thyra era figlia di Kermiac.

— È molto debole — disse Beltran. — Ma non agitarti, sorellina, ci seppellirà tutti.

Io dissi: — Devo andare a trovarlo, Beltran? Ho una certa esperienza nel curare i traumi da sovraccarico delle matrici…

— Ce l'ho anch'io, Lew — osservò gentilmente Kadarin, lasciandomi. — Non *tutta* la scienza della tecnologia delle matrici è racchiusa ad Arilinn, *bredu*. So fare a meno di dormire meglio di voi giovani.

Sapevo che dovevo insistere, ma non me la sentivo di affrontare un'altra frecciata di Thyra a proposito di Arilinn. Ed era vero che Kermiac aveva addestrato dei tecnici delle matrici, tra quelle montagne, prima che noi nascessimo. E la mia debolezza mi tradì. Barcollai leggermente, e Kadarin mi afferrò e mi sorresse.

— Vai a riposare, Lew. Guarda, Rafe si è addormentato sul tappeto. Thyra, chiama qualcuno e fallo portare a letto. E adesso andatevene tutti!

— Sì — disse Beltran, — dobbiamo lavorare parecchio, domani, abbiamo aspettato abbastanza. Ora che abbiamo un telepate catalizzatore…

Dissi, cupamente: — Forse ci vorrà molto tempo per convincerlo a fidarsi di te, Beltran. E non puoi ricorrere alla forza, con lui. Lo sai, non è vero?

Beltran si irritò: — Non gli torcerò un solo capello, parente. Ma cerca di essere molto convincente. Senza il suo aiuto, non so cosa faremo.

Non lo sapevo neppure io. Avevamo bisogno di Danilo. Ci separammo in silenzio, un po' oppressi. Io avevo una terribile sensazione di peso sul cuore. Thyra procedeva accanto al robusto servitore che portava a letto Rafe. Kadarin e Beltran, lo sapevo, andavano a vegliare Kermiac. Avrei dovuto partecipare anch'io a quella veglia. Ero affezionato al vecchio ed ero responsabile della momentanea mancanza di controllo che l'aveva colpito.

Stavo per lasciare Marjorie ai piedi della sua scala, ma lei mi strinse forte la mano.

— Ti prego, Lew. Resta con me. Come hai fatto l'altro giorno. Stavo per accettare, quando mi resi conto di qualcosa.

— Non posso fidarmi di me stesso.

Forse era stato il breve, inquietante contatto fisico con Thyra, forse la violenza sconvolgente del litigio, o la vecchia canzone… Non mi fidavo di me stesso!

Dovetti fare appello a tutta la disciplina faticosamente acquisita, per non prenderla tra le braccia, baciarla fino a toglierle il respiro, portarla su per quelle scale, fino alla sua stanza, al letto che avevamo diviso così castamente…

Mi fermai. Ma eravamo profondamente in contatto; Marjorie aveva visto, sentito, *diviso* con me quella sensazione. Arrossì, ma non distolse gli occhi dai miei. Finalmente disse, sottovoce: — Mi avevi assicurato che quando lavoriamo così, non può accadere nulla che mi faccia del male o… o mi metta in pericolo.

Scossi il capo, sgomento. — Neppure io lo capisco, Marjorie. Normalmente, in questa fase — e risi, una risata breve senza gaiezza, — tu e io potremmo giacere nudi fianco a fianco, e dormire come fratelli o come bambini non ancora svezzati. — Non so cosa sia accaduto, Marjorie, ma non me ne importa. Per gli Dei del cielo! — gridai. — Non pensi che anch'*io* lo voglia?

Distolse lo sguardo per un momento, e disse, in un sussurro: — Kadarin dice che è solo una superstizione. Io… io correrò il rischio, se tu vuoi, Lew. Se per te è necessario.

Provai un senso di vergogna. Ero troppo disciplinato. Trassi un lungo respiro, staccai le mani dalle ringhiera della scala. — No, cara. Forse potrò scoprire ciò che è accaduto. Ma devo restare solo.

Udii la sua supplica, non verbale, rivolta direttamente alla mia mente, al mio cuore: *Non lasciarmi! Non andare, Lew, no*… Interruppi bruscamente il contatto, isolandola. Ne soffrii orribilmente, ma sapevo che se fosse continuato così, non sarei mai stato capace di lasciarla, e sapevo anche come sarebbe finita. E anche la disciplina di Marjorie non cedette. Vidi quella bizzarra espressione di distacco, di isolamento stendersi sui suoi lineamenti. L'espressione che aveva avuto Callina, la Notte della Festa. L'espressione che avevo veduto spesso sul viso di Janna, durante la mia ultima stagione ad Arilinn. Lei aveva saputo che l'amavo, che la desideravo. Soffrii, ma provai anche un senso di sollievo. Marjorie disse, sottovoce: — Capisco, Lew. Vai a dormire, tesoro. — Si volse e si allontanò da me, su per la lunga scala, e io me ne andai, accecato dal dolore.

Passai davanti alla porta chiusa dell'appartamento di Regis e di Danilo. Sapevo che dovevo parlare con Regis. Era ammalato, esausto. Ma la mia infelicità mi indusse a schivare quel compito. Mi aveva fatto capire chiaramente che non voleva le mie premure. Aveva ritrovato il suo amico, perché dovevo disturbarli, adesso? E probabilmente dormiva, almeno lo speravo, dopo quel terribile viaggio tutto solo tra gli Hellers.

Andai nella mia stanza e mi gettai sul letto, senza neppure spogliarmi.

Qualcosa andava male. Terribilmente male.

Avevo sentito una disgregazione simile soltanto un'altra volta, come un vortice di furia, libidine, rabbia, distruzione, che investiva tutti noi. Non doveva essere così. Non *poteva*.

Normalmente, il lavoro con le matrici lasciava esausti gli operanti, incapaci di ogni emozione violenta. Soprattutto, mi ero abituato al fatto che non restavano energie sufficienti per la sessualità. Ma ora era diverso.

All'inizio, Thyra aveva suscitato in me collera, non desiderio. Mi ero infuriato quando mi era parso che irridesse Marjorie, e poi all'improvviso mi ero lasciato travolgere dal desiderio al punto che non avrei esitato a strapparle le vesti e a prenderla, lì, davanti al fuoco.

E Marjorie. Una Custode. Io non dovevo essere capace neppure di *pensare* a lei in quel modo. Eppure era ciò che avevo pensato. Maledizione, quel desiderio mi tormentava ancora. E Marjorie avrebbe voluto che restassi con lei! Forse ora piangeva, sola nella sua stanza, le lacrime che l'orgoglio le aveva impedito di versare davanti a me. Dovevo rischiare? La ragione, la prudenza, l'abitudine, mi dicevano di no; no, avevo fatto la sola cosa logica.

Lanciai una breve occhiata all'involto della matrice e sentii un fremito lievissimo scorrermi per i nervi. Isolata in quel modo, doveva essere completamente addormentata. Dannazione, ero stato addestrato ad Arilinn, e tutti i telepati imparano fin dal primo anno a isolare una matrice! Ciò che io isolavo, restava isolato! Forse sognavo, mi abbandonavo all'immaginazione. Vivevo con i nervi scoperti, e ormai erano diventati ipersensibili.

Quella pietra maledetta era la causa di tutti i nostri guai. Avrei voluto scagliarla dalla finestra o, meglio ancora, caricarla su di un razzo terrestre e lasciare che si sfogasse sulla polvere cosmica o qualcosa del genere! Mi augurai ardentemente che Beltran e la matrice di Sharra, e Kadarin e la vecchia Desideria, con tutta la sua gente delle forge, arrostissero tutti insieme, appunto, su una di quelle forge.

Condividevo ancora il sogno di Beltran, ma tra noi e la realizzazione del sogno c'era l'incubo devastante di Sharra. Sapevo, sapevo con le radici più profonde del mio essere, che io non potevo controllarla, che Marjorie non poteva controllarla, che nessun essere umano sarebbe mai riuscito a tanto. Avevamo semplicemente smosso la superficie di quella matrice. Se si fosse attivata completamente, non sarebbe stato possibile controllarla mai più: e l'indomani lo avrei detto chiaramente a Beltran.

Mi afferrai a quella decisione, e piombai in un sonno inquieto.

Per un lungo tempo vagai tra incubi confusi nei corridoi di Castel Comyn; ogni volta che incontravo qualcuno, aveva il volto velato, o lo girava altrove, per l'avversione o il disprezzo. Javanne Hastur che rifiutava di danzare con me a un ballo per bambini. Il vecchio Domenic Di Asturien con le sopracciglia inarcate. Mio padre, che si protendeva verso di me attraverso un abisso. Callina Aillard, che mi volgeva le spalle e mi lasciava solo sulla loggia investita dalla pioggia. Mi parve di vagare per ore lungo quei corridoi, e neppure un volto umano si girò verso di me con un'espressione d'interesse o di pietà.

E poi il sogno cambiò. Ero sul balcone della Torre di Arilinn, e contemplavo il levar del sole, e Janna Lindir era al mio fianco. Nel vederla provai uno stupore sognante. Ero tornato dove ero stato felice, dove mi ero sentito accettato e amato, e non c'erano nubi nella mia mente e nel mio cuore. Ma avevo pensato che il circolo si fosse sciolto e disperso: gli altri erano tornati alle loro case, io ero finito nella Guardia dove mi disprezzavano, Janna si era sposata... no, sicuramente era stato solo un brutto sogno! Lei si volse, posò la mano nella mia, e io sentii una felicità profonda.

Poi mi accorsi che non era Janna ma Callina Aillard, e diceva sottovoce, beffardamente: — Tu sai cosa ti affligge veramente, no? — Mi provocava, difesa dalla barriera della sua realtà, lei che era una Custode, inaccessibile, intoccabile... Esasperato dall'impulso travolgente del desiderio, l'afferrai, strappai i veli dal suo corpo, mentre lei urlava e si dibatteva. La gettai gemente sulle pietre, e mi buttai sopra di lei, nudo, e tra le urla di terrore lei *cambiò,* cominciò a fiammeggiare e ad ardere e a bruciare, e i fuochi di Sharra ci avvolsero, consumandoci in uno spasimo frenetico di libidine e d'estasi e di orrore e di sofferenza...

Mi svegliai tremando, gridando in preda al terrore e all'incanto del sogno. La matrice di Sharra era lì, ravvolta nel suo involucro, dormiente.

Ma per quella notte non osai più chiudere gli occhi.

◆

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Dopo che Lew se ne fu andato, chiudendo la porta dietro di sé, Regis fu il primo a muoversi, barcollando come se avanzasse nella tormenta, per stringere le spalle di Dani in un abbraccio da parente. Udì la propria voce risuonare rauca.

— Sei salvo. Sei proprio qui, e salvo. — Aveva dubitato della parola di Lew, sebbene mai, in tutta la sua vita, avesse avuto motivo di dubitarne. Che sorta di atmosfera maligna regnava lì?

— Sì, sì, sto bene e sono illeso — disse Danilo, poi trasse un sospiro di preoccupazione. — Regis, mio signore, sei bagnato fradicio!

Per la prima volta, Regis si accorse del calore irradiato dal camino, dei tendaggi che bloccavano le correnti d'aria, del tepore dopo i soffi gelidi nei corridoi. Quel tepore fece scattare in lui il meccanismo spasmodico dei brividi, ma Regis si fece forza e disse: — Le guardie. Sei prigioniero, dunque?

— Sono qui per proteggermi, o almeno dicono. Sono stati abbastanza cortesi. Vieni, siedi qui, lascia che ti sfili gli stivali, sarai gelato fino alle ossa!

Regis si lasciò guidare a una poltrona, di un modello così antico da apparire quasi irriconoscibile. I suoi piedi uscirono intorpiditi e gelidi dagli stivali. Era quasi troppo stanco per raddrizzarsi a sedere e slacciarsi la tunica; rimase abbandonato, con le braccia penzoloni, le gambe distese, e finalmente, con uno sforzo, accostò le dita intirizzite ai lacci della tunica. Sapeva che il suo tono doveva apparire più irritato di quanto lui volesse.

— Posso arrangiarmi da solo, Dani. Tu sei il mio scudiero, non il mio cameriere!

Danilo, che era inginocchiato davanti al fuoco per asciugare gli stivali di Regis, balzò in piedi come se fosse stato percosso. Disse, fissando le fiamme: — Nobile Regis, per me è un onore servirti in ogni modo. — Attraverso la formalità impettita delle parole, Regis, di nuovo indifeso, *sentì* qualcosa d'altro, una muta risonanza di disperazione: *Allora non voleva accettarmi veramente al suo servizio… Era… era solo un modo per compensarmi di ciò che aveva fatto il suo parente…*

Senza riflettere, Regis balzò dalla poltrona, si inginocchiò accanto a Dani, sul focolare. La voce gli tremava, un po' per il freddo che lo assaliva con i brividi, un po' per l'intensa percezione del dolore di Dani.

— Gli Dei sono testimoni che ho fatto sul serio! È solo… solo… — All'improvviso trovò la frase giusta: — Ricordi cos'è successo, quando io aspettavo che qualcuno si occupasse di me, tra i cadetti?

I loro occhi si incontrarono, si fissarono. Regis non sapeva se era un pensiero suo o di Danilo: *Allora eravamo ragazzi. E adesso… Sembra che sia trascorso tanto tempo! Eppure è stato solo la scorsa stagione*! A Regis parve che si volgessero a guardare, ormai uomini, l'infanzia comune, attraverso il grande abisso del tempo trascorso. Dov'era finita quell'infanzia?

Cercando di scacciare un'indicibile stanchezza - e gli pareva di aver lottato sempre contro di essa, fin da quando riusciva a ricordare - prese le mani di Danilo. Erano solide, callose, reali, l'unico saldo punto di ancoraggio in un universo mutevole e in dissolvenza. Per un attimo sentì le proprie mani passare *attraverso* quelle di Danilo, come se nessuno dei due fosse realmente concreto. Batté le palpebre per mettere a fuoco lo sguardo, e vide davanti a sé una figura alonata d'azzurro. Ora poteva vedere, attraverso Danilo, il muro di fronte. Mentre cercava di mettere a fuoco lo sguardo, nonostante il turbinio delle lucciole che gli danzavano davanti agli occhi, ricordò l'avvertimento di Javanne. Doveva lottare, muoversi, parlare. Cercò di ritrovare la voce.

— Perdonami, Dani. Chi potrebbe servirmi se non chi mi ha giurato fedeltà?

Mentre pronunciava quelle parole *sentì*, stupito, il sollievo di Danilo: *I miei hanno servito gli Hastur per generazioni. Ora anch'io ho il posto che mi spetta.*

No! Io non voglio essere un padrone d'uomini…!

Il rapido rifiuto fu inteso da entrambi, non come una ripulsa personale, ma come l'incarnazione di ciò che erano entrambi: e per Danilo servirlo era un piacere e un sollievo, e perciò Regis comprese che non doveva soltanto permetterlo, ma accettarlo in pieno, benevolmente.

All'improvviso l'espressione di Danilo divenne stranita, spaventata. Muoveva le labbra: ma Regis non poteva più udirlo, e fluttuava incorporeo nell'oscurità scintillante. Alla nuca gli pulsava un dolore assillante. Udì la propria voce mormorare: — Sono… nelle tue mani… — E poi il mondo scivolò via, ed egli si sentì crollare tra le braccia di Dani.

Non seppe mai come vi fosse arrivato, ma dopo un intervallo che gli parve di pochi secondi, sentì un bruciore su tutto il corpo nudo, e si trovò immerso fino al mento in una grande vasca d'acqua caldissima. Danilo, inginocchiato accanto a lui, gli massaggiava ansiosamente i polsi. Pareva che la testa gli si spaccasse, ma adesso riusciva a vedere gli oggetti concreti, e il suo corpo era solido. Un servitore stava lì accanto, reggendo degli indumenti puliti, e cercava di attirare l'attenzione di Danilo, perché gli accennasse se andavano bene.

Regis restò a guardare, troppo debole per fare qualcosa che non fosse accettare le loro cure. Notò che Danilo, senza parere, si teneva sempre tra Regis e il servitore degli Aldaran. Poi congedò in fretta l'uomo, borbottando sottovoce: — Non mi fido a lasciarti solo con uno di loro!

Dapprima l'acqua gli era parsa bollente, per il suo corpo gelato; poi si accorse che era appena calda: anzi, doveva essere già stata versata da un po': probabilmente il bagno era stato preparato per Danilo, prima che lui entrasse. Dani era ancora chino su di lui, il volto contratto dalla preoccupazione. All'improvviso, Regis si sentì preso da un'ansia intollerabile che stroncò l'intenso piacere sensuale dell'acqua calda che placava il suo corpo intirizzito e intormentito - undici notti di viaggio, e non era mai stato al caldo neppure una volta! - e si alzò, issandosi fuori dalla vasca, prendendo un asciugamano per avvolgersi. Danilo si inginocchiò per asciugarlo, dicendo: — Ho mandato il servo a chiamare una guaritrice: dovrebbe essercene una, qui. Regis, non ho mai visto nessuno svenire in quel modo. Avevi gli occhi aperti, ma non mi vedevi e non mi udivi…

— Il malessere della soglia. — Regis accennò una spiegazione, brevemente. — Ho già avuto qualche altro attacco. Il peggio è passato. — Lo spero, aggiunse tra sé. — Credo che la guaritrice non possa far molto. Su, dammi quello, posso vestirmi da solo. — Prese con fermezza l'accappatoio dalle mani di Danilo. — Vai a dirle che non si disturbi, e trova qualcosa di caldo da bere.

Danilo uscì, con aria scettica. Regis finì di asciugarsi, e si infilò quegli indumenti, di un taglio cui non era abituato. Le mani gli tremavano quasi troppo per allacciarsi la tunica. Cosa mi ha preso, si chiese, per non volere che Dani mi aiuti a vestirmi? Si guardò le mani, freddamente sconvolto, come se appartenessero a un altro. Non volevo che mi toccasse!

Gli pareva assurdo. Avevano vissuto insieme nella rude intimità della camerata, per mesi e mesi. Erano stati molto vicini, avevano persino pensato l'uno i pensieri dell'altro.

Questo era diverso.

Irresistibilmente, la mente di Regis ritornò a quella notte in camerata, quando aveva cercato di avvicinarsi a Danilo, dilaniato dal desiderio quasi frenetico di partecipare alla sua infelicità, lo spasimo di ribrezzo e di orrore con cui Danilo lo aveva respinto…

E poi, scosso, pieno di vergogna e di terrore, Regis comprese ciò che aveva suggerito quel contatto, e capì perché adesso si vergognava di Danilo. La rivelazione lo immobilizzò: i piedi nudi, attraverso il tappeto di pelle di lupo, sentivano il freddo del pavimento di piastrelle.

Toccarlo. Non per confortare Dani, ma per placare la sua esigenza, la sua solitudine, la sua sete…

Si mosse per forza di volontà, temendo che se fosse rimasto immobile ancora per un istante il malessere della soglia lo avrebbe afferrato di nuovo. Si inginocchiò sulla pelle di lupo, infilandosi le calze bordate di pelliccia e legando laboriosamente le cinghie con nodi complicati. Con la parte più superficiale della sua mente pensò che gli indumenti foderati di pelliccia erano una protezione meravigliosa, lì tra le montagne. Era una sensazione splendida.

Ma, implacabile, il ricordo che aveva bloccato fin da quando aveva dodici anni si aprì come una ferita sanguinante: il ricordo che gli aveva fatto perdere conoscenza prima di rinvenire sulla pista del nord: il viso di Lew, illuminato dall'incendio, le barriere abbassate, allo stremo per lo sfinimento, la sofferenza e la paura.

E Regis aveva condiviso tutto con lui: non c'erano barricate tra loro. Nessuna. Regis aveva saputo ciò che Lew voleva e non avrebbe chiesto, perché era troppo orgoglioso e troppo timido. Qualcosa che Regis non aveva mai sentito, e che secondo Lew era troppo giovane per sentire e per comprendere. Ma Regis aveva saputo, l'aveva condiviso.

E dopo, forse perché Lew non ne aveva mai parlato, Regis si era vergognato troppo per ricordare. E non aveva osato schiudere la propria mente, mai più. Perché? Perché? Per paura, per vergogna? Per… desiderio?

Fino a quando Danilo, involontariamente, aveva infranto la barricata.

E ora Regis sapeva perché era Dani che poteva infrangerla…

Ma lui non lo sa, pensò, e poi si disse, con freddo orgoglio spartano: non dovrà mai saperlo.

Si alzò, sentì di nuovo il dolore lacerante alla fronte. Conobbe uno spaventoso momento d'inquietudine. Come poteva impedirgli di scoprirlo? Anche Dani era un telepate!

Lew aveva detto che era come vivere senza la pelle. Ebbene, lui non aveva più la pelle, ed era doppiamente nudo. Facendosi forza, andò nell'altra stanza, e accertò che i suoi stivali non erano asciutti. Dentro si sentiva gelato e tremante, ma fisicamente si era riscaldato e calmato.

Come poteva affrontare di nuovo Lew, ora che sapeva? Freddamente, Regis si ingiunse di non comportarsi da sciocco. Lew aveva sempre saputo. Non era un vigliacco, non mentiva a se stesso! Lew ricordava: ed era comprensibile che si fosse stupito quando Regis aveva affermato di non possedere il *laran*…

Lew gli aveva chiesto perché non sopportava di ricordare…

— Dovevi andare subito a letto, e lasciare che ti portassi io la cena — disse Danilo alle sue spalle. Regis, dominando energicamente i propri lineamenti, si voltò. L'altro lo guardava con affettuosa preoccupazione e Regis ricordò, con un sussulto, che Danilo non sapeva nulla, nulla del ricordo e della rivelazione che l'avevano inondato nei pochi minuti di separazione. Disse a voce alta, cercando di darsi un tono disinvolto: — Ero svenuto prima di vedere qualcosa dell'appartamento, a parte questa stanza. Non so dove potrò dormire.

— E io non ho avuto altro da fare che esplorare, per giorni interi. Vieni, te lo mostro io. Ho detto al servitore di portarti qui la cena. Che effetto fa essere sistemato in un appartamento reale, dopo il dormitorio degli studenti a Nevarsin?

Nell'appartamento degli ospiti c'era spazio sufficiente per un reggente e il suo seguito: enormi stanze da letto, quartieri per la servitù, una grande sala, persino una piccola camera di rappresentanza con un trono e sgabelli per i postulanti. Era più complesso dell'appartamento di suo nonno a Thendara. Danilo aveva scelto la stanza da letto più piccola e semplice, ma pareva la camera d'una favorita reale. Su di un podio c'era un letto che, pensò con irriverenza Regis, poteva ospitare un abitante delle Città Aride, tre delle sue mogli e sei concubine. Il servitore che aveva visto prima stava scaldando le lenzuola con uno scaldaletto dal lungo manico, e nel camino ardeva un bel fuoco. Regis lasciò che Danilo lo aiutasse a mettersi a letto e gli mettesse accanto un vassoio con la cena. Poi Dani congedò il servitore, dicendo con aria seria: — Ho il privilegio di servire il mio signore con le mie mani. — Regis avrebbe riso di quelle parole solenni, ma sapeva che anche un sorriso avrebbe ferito indicibilmente il suo amico. Rimase serio, fino a che l'uomo se ne fu andato, poi disse: — Spero che non vorrai usare sempre quel tono ufficiale, *bredu*.

Anche negli occhi di Danilo c'era un'espressione di sollievo. — Solo di fronte agli estranei, Regis. — Si avvicinò per togliere i coperchi dai recipienti fumanti, sedette sul letto e versò dalla zuppiera una minestra calda. — Si mangia bene, qui — disse. — Ho dovuto chiedere sidro al posto del vino, il primo giorno, ecco tutto. Vedo che stasera li hanno portati tutti e due, e il sidro è caldo.

Regis bevve avidamente la minestra e il sidro caldo; ma sebbene quello fosse il suo primo pasto caldo dopo parecchi giorni, gli era troppo faticoso masticare e deglutire.

— E adesso raccontami come mi hai trovato qui, Regis. Regis toccò con la mano la matrice che portava appesa al collo.

Danilo si scostò leggermente. — Pensavo che venissero usate solo dai tecnici, e con le dovute precauzioni. Non è pericoloso?

— Non conoscevo altri sistemi.

Danilo era visibilmente commosso. — E tu hai corso un simile rischio per me, *bredu*?

Regis respinse fermamente quel momento d'emozione. — Prendi tu quest'ultima cotoletta, ti dispiace? Non ho fame... sono qui, e vivo, no? Immagino che passerò qualche guaio con i miei parenti: mi sono liberato con un trucco di Gabriel e della scorta. Dovrei essere in viaggio verso la torre di Neskaya.

La diversione ebbe l'effetto voluto. Danilo chiese, con una leggera ripugnanza: — Devi diventare un tecnico delle matrici, ora che sanno che hai il *laran*?

— Dio non voglia! Ma devo imparare a proteggermi.

Danilo aveva compiuto un gran passo mentale in avanti. — È per questo, perché hai usato una matrice senza essere addestrato, che sei stato colpito dal malessere della soglia?

— Non so. Può darsi. Non potevo farne a meno.

Danilo disse: — Dovevo mandare a chiamare Lew Alton, anziché la guaritrice. Lui è stato addestrato in una torre, saprà cosa si deve fare.

Regis rabbrividì. Non voleva affrontare Lew in quel momento. Prima doveva riordinare i propri pensieri. — Non disturbarlo. Ora sto bene.

— Be', se ne sei sicuro — fece incerto Danilo. — Senza dubbio, a quest'ora sarà a letto con la sua ragazza e non sarà felice di essere disturbato, ma comunque...

— La sua ragazza?

— La figlia adottiva di Aldaran. Le guardie si sentono sole, e non hanno altro da fare che spettegolare, e ho pensato che tanto valeva scoprire tutto ciò che potevo su quel che succedeva qui. Dicono che Lew sia innamorato pazzo di lei, e che il vecchio Kermiac stia combinando un matrimonio.

Bene, pensò Regis, questo era logico. Lew non era mai stato felice, nelle pianure, e si sentiva solo. Sarebbe stato un bene, se avesse preso in moglie una donna dei suoi parenti di montagna.

Danilo disse: — C'è del vino, se ne vuoi. — Ma Regis scosse il capo con fermezza. Il vino forse lo avrebbe aiutato a dormire meglio, ma preferiva non prendere nulla che potesse abbattere le sue difese. Prese una manciata di noci zuccherate e cominciò a mangiucchiarle.

— Ora, Dani, raccontami tutto. Il vecchio Kermiac non sapeva perché ti avevano condotto qui, e io non ho avuto la possibilità di chiederlo a Lew, a quattr'occhi. — Si chiese, all'improvviso, quale delle due donne che aveva visto nel salotto del camino era l'innamorata di Lew. La ragazza dal viso duro, che suonava l'arpa? Oppure quella più giovane, delicata e remota, vestita d'azzurro?

— Ma tu dovevi sapere tutto — rispose Danilo. — Altrimenti, come avresti potuto seguirmi? Ho cercato… ho cercato di mettermi in contatto mentale con te, ma avevo paura. Li *sentivo*. Temevo che se ne servissero, in un modo o nell'altro… — Regis si accorse che il suo amico stava per piangere. — È terribile. Il *laran* è terribile! Non lo voglio, Regis! Non lo voglio!

Impulsivamente, Regis tese la mano per posargliela sul polso, ma si fermò. Oh, no. Questo no. Non una scusa così facile per… per toccarlo. — Disse, mantenendo un tono distaccato: — Sembra che non abbiamo scelta, Dani. È toccato a entrambi.

— È come… come il fulmine! Colpisce coloro che non lo vogliono, li colpisce a caso… — La voce di Danilo tremava.

Regis avrebbe desiderato sapere come era possibile sopportare quel dono. Disse: — Neppure io vorrei averlo, ora che l'ho. Come non vorrei essere un erede dei Comyn. — Sospirò. — Ma non abbiamo scelta. Forse l'unica alternativa è abusarne, come Dyan, oppure affrontarlo da uomini, e onorevolmente. — Sapeva che ora non parlava soltanto del *laran*. — Il *laran* non può essere interamente maligno. Mi ha aiutato a ritrovarti.

— E se ti ho attirato in un pericolo mortale…

— Basta! — L'esclamazione era un brusco rimprovero: Danilo si rattrappì come se fosse stato schiaffeggiato, ma Regis non se la sentiva di affrontare un'altra esplosione emotiva. — Il Nobile Kermiac mi ha chiamato *ospite*. Tra i montanari è un impegno sacro. Nessuno di noi due è in pericolo.

Non da parte del vecchio Kermiac, forse. Ma Beltran vuole servirsi del mio *laran* per svegliare altri telepati: e cosa intende farsene, quando li avrà destati? Qualunque cosa facciano… — Fissò Regis come se volesse attraversarlo con lo sguardo e mormorò: — È *sbagliato*. Lo sento persino nel sonno!

— Lew sicuramente non accetterebbe di partecipare a un'iniziativa disonorevole.

— Forse non consapevolmente. Ma è molto sdegnato con i Comyn, e ormai è interamente legato a Beltran — disse Danilo. —

Me lo ha detto lui stesso.

Cominciò a spiegare i progetti di Beltran per la rinascita dell'antica tecnologia delle matrici, per trarre Darkover dalla sua cultura non industriale e non tecnologica, portandolo a una posizione di forza nell'ambito dell'impero galattico. Mentre parlava di viaggi interstellari, gli occhi di Regis brillarono, nel ricordo di un sogno. E se lui *non* avesse dovuto abbandonare il suo mondo e la sua eredità per andare tra le stelle, se avesse potuto servire il suo popolo pur continuando a far parte di una grande civiltà interstellare… Gli sembrava troppo bello per essere vero.

— Certo, se fosse stato possibile realizzare tutto questo, sarebbe già stato compiuto al tempo del massimo fulgore delle torri. Debbono aver tentato, allora.

— Non so — disse umilmente Danilo. — Non sono istruito come te, Regis.

E Regis sapeva tanto poco!

— È inutile starcene qui, cercando di indovinare cosa stanno facendo — disse. — Aspettiamo domani e chiediamolo a loro. — Sbadigliò, di proposito. — Da dodici giorni non dormo in un letto. Vorrei provare come si sta in questo. — Danilo stava portando via le ciotole e i boccali: Regis gli accennò di tornare accanto a lui.

— Spero che non avrai l'idea assurda di montare la guardia mentre io dormo, o di dormire sul pavimento davanti alla mia porta.

— Soltanto se tu lo vuoi — disse Dani; ma sembrava offeso, e con quella nuova, scomoda sensibilità Regis comprese che gli sarebbe piaciuto farlo. L'immagine che da giorni l'ossessionava ritornò: il fratello di Dani che proteggeva suo padre con il proprio corpo. Dani aspirava davvero a morire per lui? Quel pensiero gli tolse la parola.

Disse, laconicamente: — Dormi dove diavolo preferisci, ma dormi. E se ci tieni davvero che io ti dia ordini, Dani, ebbene, è un ordine. — Non stette a guardare cosa avrebbe deciso l'altro. Si distese nel gran letto e piombò in un abisso interminabile di sonno.

All'inizio, con lo sfinimento che dominava il corpo dolorante e le emozioni sconvolte, fu troppo stanco per sognare. Poi cominciò ad aleggiare dentro e fuori dai sogni: il rumore di zoccoli di cavalli al galoppo sulla strada… l'armeria di Castel Comyn, e lui lottava debolmente con Dyan, armato e fresco, mentre la stanchezza dolorante impediva a Regis di alzare la spada… ma una grande figura piombava dall'alto, sfiorando Castel Aldaran con un dito di fuoco, mentre le fiamme si levavano al cielo. Alla luce del fuoco scorse il viso di Lew, acceso di terrore, e si tese verso di lui, sentendo emozioni e sensazioni strane ed estranee: ma questa volta sapeva ciò che faceva. Questa volta non era un bambino, con un corpo di bambino che reagiva semi-inconsciamente alla più innocente delle carezze; questa volta sapeva e accettava tutto, e all'improvviso tra le sue braccia c'era Danilo, che si dibatteva e cercava di respingerlo, in preda alla sofferenza e al terrore. Afferrato dall'impulso e dalla cieca crudeltà, Regis lo strinse più forte, ancora più forte, lottando per tenerlo, sottometterlo, e poi, con un gemito, gridò a voce alta «No, oh, *no*!» e lo scagliò via, balzando in piedi sul grande letto.

Era solo: nel camino, del fuoco erano rimaste solo le braci. Ai piedi del letto enorme, come un'ombra scura, dormiva Danilo, avvolto in una coperta. Gli volgeva le spalle. Regis fissò il ragazzo addormentato, incapace di liberarsi dell'orrore del sogno, della consapevolezza di ciò che aveva cercato di fare.

No. Non *cercato. Desiderato. Sognato* di fare. C'era una differenza.

Ma c'era davvero, per un telepate?

Una volta, una delle poche che Kennard aveva parlato degli anni da lui trascorsi nella torre, aveva detto, in tono molto serio: — Io sono un Alton. La mia collera può uccidere. Un pensiero omicida, per me, è quasi un omicidio. Un pensiero libidinoso è l'equivalente psicologico di una violenza carnale.

Regis si chiese se era responsabile anche dei propri sogni. Come avrebbe osato riaddormentarsi?

Danilo si mosse, con un gemito. Di colpo, cominciò ad ansimare e a gridare e a dibattersi nel sonno. Mormorò: — No… no, ti prego! — E si mise a piangere. Regis spalancò gli occhi, inorridito. Il suo sogno aveva turbato Dani? Dyan lo aveva raggiunto, anche nel sonno… Non poteva lasciarlo piangere. Si sporse, dicendo gentilmente: — Dani, non è nulla, dormivi.

Semiaddormentato, Danilo fece il segno protettivo delle preghiere dei *cristoforos*. Doveva essere un conforto avere la loro fede, pensò Regis. I singhiozzi soffocati di Danilo lo colpivano come unghiate. Non poteva sapere che lontano, nel castello, anche Lew Alton era uscito da un incubo, tremando di colpa per il delitto più spaventoso che *lui* poteva immaginare; ma Regis si chiese quale forma avesse assunto l'incubo di Danilo. Non osava chiederlo, non osava rischiare l'intimità delle confidenze notturne.

Danilo era riuscito a dominare il pianto; chiese: — Non è… non è ancora il malessere della soglia?

— No. No, solo un incubo. Mi rincresce di averti svegliato.

— Questo posto maledetto è pieno d'incubi… — mormorò Danilo. Regis lo sentì protendersi per cercare un contatto rassicurante. Si tenne distaccato, isolato. Dopo qualche tempo, capì che Danilo si era riaddormentato. Rimase sveglio, a guardare il fuoco morente nel camino. Il fuoco che era stato un incendio devastante nelle foreste, della sua infanzia turbata, che era diventato la grande figura di fiamma. Sharra delle leggende. In nome di tutti gli Dei, che cosa facevano ad Aldaran? Lì c'era qualcosa di pericoloso, di incontrollabile.

Il fuoco era la chiave; lo sapeva, non solo perché il ricordo di un incendio gli aveva riportato memorie sepolte. Era qualcosa di peggio. Sembrava che Lew fosse impegnato in qualcosa di pericoloso. E tutto questo… quella dislocazione della memoria, quegli incubi di crudeltà e di concupiscenza… lì stava accadendo qualcosa di terribile.

E Regis doveva proteggere Danilo. Era venuto lì apposta, e giurò nuovamente di mantenere l'impegno.

Oppresso dal peso insopportabile del *laran*, pieno di un senso di colpa per i suoi sogni, carico della pesante rivelazione di ciò che aveva dimenticato, Regis non osava riaddormentarsi. Pensava. Era stato un errore mandarlo a Nevarsin, lo sapeva. In qualunque altro luogo, avrebbe trovato una soluzione. Sapeva, razionalmente, che quanto gli era accaduto, quanto gli accadeva ora, non era tale da dargli quel senso catastrofico di colpa e di ripugnanza verso se stesso. E invece si era addirittura offeso quando i cadetti lo avevano creduto il favorito di Dyan.

Ma questo era accaduto prima di sapere ciò che aveva fatto Dyan…

L'ombra di Dyan incombeva pesante su Regis, ancora più pesante su Danilo. Regis sapeva che non lo avrebbe sopportato, se Dani lo avesse giudicato come giudicava Dyan… anche se Regis pensava a lui allo stesso modo…

Con la mente sconvolta, all'improvviso Regis seppe che aveva una possibilità di scelta. Di fronte a quella rivelazione insopportabile, poteva rifare ciò che aveva fatto a dodici anni, e questa volta la barriera non si sarebbe più sollevata. Poteva dimenticare ancora. Poteva recidere l'indesiderata coscienza di se stesso, recidendo con essa l'indesiderato, insopportabile *laran*.

Poteva liberarsi di tutto, e questa volta nessuno sarebbe riuscito a infrangere la barriera. Libero di tutto: eredità e responsabilità. Se non aveva il *laran*, non sarebbe importato a nessuno se avesse lasciato i Comyn, se si fosse avventurato nell'Impero per non ritornare mai più. Aveva lasciato un erede per prendere il suo posto. Lo aveva fatto una volta. Poteva farlo di nuovo. Poteva guardare in faccia Danilo, l'indomani, senza senso di colpa e senza paura, innocentemente, da amico. Non avrebbe più dovuto temere che Danilo stabilisse il contatto con la sua mente e scoprisse quello che Regis non voleva rivelare, a costo di morire.

L'aveva fatto una volta. E persino Lew non aveva potuto abbattere la barriera.

La tentazione era quasi insopportabile. Con la bocca arida, Regis guardò il ragazzo addormentato ai suoi piedi. Essere di nuovo libero, pensò, libero di tutto.

Ma aveva accettato il giuramento di Dani, come un Hastur. Aveva accettato il suo servizio e il suo amore.

Non era più libero. Lo aveva detto a Danilo, e valeva anche per lui. Non avevano scelta: era toccato a loro, e potevano solo abusarne o affrontarlo con onore.

Regis non sapeva se avrebbe saputo affrontarlo con onore; ma sapeva che doveva tentare. I pulcini non possono rientrare nell'uovo.

In ogni caso, nel futuro non c'era altro che l'inferno.

◆

CAPITOLO VENTESIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Poco dopo il sorgere del sole, piombai in un dormiveglia agitato. Qualche tempo dopo fui svegliato da uno strano clamore, donne che gridavano… no, ululavano: era un suono che avevo udito una volta soltanto… durante il mio viaggio tra i boschi, in una casa in cui era morto qualcuno.

Mi vestii in fretta e corsi fuori nel corridoio. Era affollato di servitori che correvano avanti e indietro, e nessuno era disposto a fermarsi e a rispondere alle mie domande. Incontrai Marjorie ai piedi della scala della sua torre. Era bianca come la sua veste da camera.

— Tesoro, che c'è?

— Non so bene. È il lamento della morte. — Tese una mano per fermare una delle donne che passavano correndo. — Che c'è, cos'è questo lamento, cos'è accaduto?

La donna ansimò: — È il vecchio signore, *domna Marguerida*, il tuo tutore: è morto durante la notte…

Appena udii quelle parole compresi che me l'ero aspettato. Mi sentivo sconvolto, addolorato. Anche in quel breve tempo mi ero affezionato a mio zio: e a parte il mio dolore personale, mi preoccupavo di ciò che avrebbe significato. Non solo per il Dominio di Aldaran, ma per tutto Darkover. Il suo regno era stato lungo e saggio.

— Thyra — mormorò Marjorie. — Evanda abbia pietà di noi, cosa farà, come potrà sopportarlo? — Mi strinse forte il braccio. — È suo *padre*, Lew! Lo sapevi! Mio padre l'aveva riconosciuta, ma non era sua: ed è stata lei, con il suo errore, che ha ucciso Kermiac!

— Non il suo errore — dissi io, gentilmente. — Sharra. — Ormai avevo cominciato a credere che noi fossimo tutti impotenti, di fronte a quella matrice. Domani - no, quel giorno stesso, era meglio non perdere tempo - doveva ritornare dalla gente delle forge. Desideria aveva avuto ragione: era rimasta al sicuro in loro custodia, e non avrebbe mai dovuto lasciarli. Mi sentii stringere lo stomaco, pensando a ciò che avrebbe detto Beltran. Eppure Kadarin aveva promesso a Desideria di affidarsi al mio giudizio.

Per prima cosa dovevo rendere visita alla salma, come si conveniva a un parente. L'acuto ululato dei lamenti continuava, all'esterno, e mandava in pezzi i miei nervi già straziati. Marjorie si aggrappava disperatamente alle mie mani. Quando entrammo nella grande stanza, udii la voce di Thyra che esplodeva, quasi urlando:

— Basta con questi miagolii pagani! Non lo ammetto!

Alcune donne interruppero i lamenti; altre, poco convinte, smisero e ricominciarono. La voce di Beltran era un grido aspro:

— Tu che l'hai ucciso, Thyra, vorresti negargli l'omaggio che gli è dovuto?

Thyra era ritta ai piedi del letto, la testa ributtata all'indietro in atteggiamento di sfida. Sembrava al limite della sopportazione. — Idiota superstizioso, credi davvero che il suo spirito sia rimasto qui ad ascoltare gli ululati sul suo cadavere? Secondo te, è questo il modo corretto di esprimere il lutto?

Beltran rispose, più dolcemente: — Forse più corretto di un litigio, sorella adottiva. — Sembrava sfinito da una lunga notte di veglia e dall'angoscia per la morte del padre. Rivolse un cenno alle donne. — Andate, andate a finire i vostri lamenti altrove. Sono passati i tempi in cui tutti dovevano ululare per spaventare i demoni e allontanarli dal morto.

Kermiac era stato composto decorosamente, con le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Marjorie tracciò il segno dei *cristoforos* sulla fronte del vecchio, poi sulla propria. Si chinò e posò per un attimo le labbra su quella fronte fredda, mormorando: — Riposa in pace, mio signore. Santo Portatore dei Fardelli, dacci la forza di sopportare la nostra perdita... — Poi si allontanò in silenzio e si chinò sulla piangente Thyra.

— Ormai non può più perdonare o rimproverare, cara. Non tormentarti così. Ora tocca a noi portare il peso, per i vivi. Vieni via, cara, vieni via.

Thyra cominciò a singhiozzare terribilmente, e lasciò che Marjorie la conducesse fuori dalla camera. Rimasi a guardare il volto calmo, composto del vecchio. Per un momento mi parve che fosse mio padre, lì disteso davanti a me. Mi chinai a baciare la fronte fredda, come aveva fatto Marjorie.

Dissi a Beltran: — L'ho conosciuto così poco. Mi dispiace di non essere venuto qui prima. — Abbracciai il mio parente, guancia contro guancia, e sentii il suo dolore sommarsi al mio. Beltran si voltò, pallido e composto, quando Regis entrò nella stanza, seguito da Danilo. Regis pronunciò una breve frase formale di condoglianze, tese la mano. Beltran s'inchinò, ma senza parlare. L'angoscia gli aveva fatto dimenticare la cortesia? Avrebbe dovuto dare il benvenuto a Regis come suo ospite: inspiegabilmente, quell'omissione mi rese inquieto. Danilo tracciò il segno dei *cristoforos* sulla fronte del morto, come aveva fatto Marjorie, e mormorò, credo, una loro preghiera, poi si inchinò formalmente a Beltran.

Li seguii fuori dalla stanza. Regis aveva l'aria di aver dormito un sonno popolato d'incubi non meno del mio, ed era completamente barricato contro di me: una novità inquietante. Disse: — Kermiac era tuo parente, Lew. Mi dispiace per te. E so che mio nonno lo rispettava. È giusto che qui vi sia un Hastur, a presentare le nostre condoglianze. Ora la situazione sarà diversa, tra le montagne.

Era quel che pensavo anch'io. La vista di Regis che, quasi automaticamente, prendeva il suo posto quale rappresentante ufficiale dei Comyn mi turbava. Sapevo che suo nonno lo avrebbe approvato, ma io ero sorpreso.

— Poco prima di morire, Regis, Kermiac mi ha confidato la sua speranza che un giorno tu e Beltran poteste sedervi a un tavolo a pianificare un futuro migliore per il nostro mondo.

Regis sorrise mestamente. — Toccherà al Principe Derik. Gli Hastur non sono più re.

Gli rivolsi un sorriso scettico. — Tuttavia sono vicinissimi al trono. Non dubito che Derik ti sceglierà come suo principale consigliere, come i suoi parenti scelsero tuo nonno.

— Se mi vuoi bene, Lew, non augurarmi una corona — rispose Regis con un brivido di repulsione. — Ma non parliamo più di politica, per il momento. Rimarrò per il funerale, naturalmente: non devo cortesie a Beltran, ma non insulterò il letto di morte di suo padre.

Se la morte intempestiva di Kermiac aveva ritardato la partenza immediata di Regis, doveva anche, per riguardo, procrastinare il mio ultimatum a Beltran. Prevedevo che avrebbe fatto meno difficoltà, ora che si era reso conto dei pericoli rappresentati da Sharra. Kadarin poteva essere meno trattabile: tuttavia confidavo nel suo buon senso e nel suo affetto per tutti noi.

Perciò, durante i giorni di lutto per il vecchio signore di Aldaran, nessuno di noi parlò di Sharra o dei progetti di Beltran. In quei giorni, riuscivo a proteggermi dai ricordi e della paura: tornavano soltanto nei miei sogni terrificanti, mi straziavano con gli artigli tormentatori…

Le esequie finirono: i nobili delle montagne che erano venuti a rendere omaggio alla salma e a giurare fedeltà a Beltran, se ne andarono a uno a uno. Beltran si comportò con grave dignità, accettando solennemente le loro promesse di amicizia e di aiuto: eppure sentivo, in tutti i feudatari, la convinzione che si era chiusa irrevocabilmente un'epoca. Anche Beltran se ne rendeva conto, e io sapevo che questo rafforzava in lui la decisione di non seguire pacificamente la strada tracciata da suo padre, basandosi sulle realizzazioni di questi e accettando l'omaggio dei signori per l'affetto che avevano portato a Kermiac: era deciso a fare a modo suo.

Eravamo così simili, Beltran e io: ho conosciuto dei fratelli gemelli che si somigliavano meno. Eppure eravamo molto diversi. Non avevo mai saputo che nutrisse anche ambizioni personali. Io le avevo perdute ad Arilinn, e mi ero irritato quando mio padre aveva cercato di risvegliarle, nella Guardia. Ora mi sentivo profondamente turbato. Possibile che Beltran si lasciasse sfuggire dalle mani i suoi piani, senza protestare? Avrei dovuto far ricorso a tutta la mia capacità di persuasione, a tutto il mio tatto, per convincerlo ad accettare una linea meno pericolosa per tutto il nostro mondo. Dovevo fargli capire che condividevo ancora i suoi sogni, che avrei collaborato a realizzarli, lo avrei aiutato con tutte le mie forze, anche se avevo rinunciato irrevocabilmente ai mezzi scelti da lui e da Kadarin.

Quando i nobili delle montagne furono ripartiti, Beltran invitò cortesemente Regis e Danilo a rimanere per qualche giorno ancora. Non immaginavo che accettassero, e mi tenevo pronto a persuaderli; ma con mia sorpresa Regis accettò l'invito. Forse non era poi molto sorprendente. Aveva l'aria di stare molto male. Avrei dovuto parlargli, cercare di scoprire cosa avesse. Tuttavia, ogni volta che cercavo di parlargli da solo, mi respingeva, volgendo sempre la conversazione su temi banali. Mi chiedevo perché. Da bambino mi aveva voluto bene: ora mi considerava un traditore, oppure si trattava di un motivo più personale?

Questo era il mio stato d'animo, quando ci radunammo, quella mattina, nella saletta del camino, come ci eravamo riuniti tante volte per lavorare insieme. Beltran aveva impressi sul volto i segni della tensione e del dolore; e sembrava persino più vecchio, oppresso dal peso delle nuove responsabilità. Thyra era pallida e composta, ma io sapevo quanta fatica le costava quella compostezza. Anche Kadarin era addolorato e teso. Rafe, sebbene fosse depresso, era quello che aveva sofferto meno: il suo dolore era soltanto quello di un ragazzetto che aveva perduto il buon tutore. Era troppo giovane per rendersi conto delle implicazioni più profonde di quella morte.

Marjorie aveva quell'aria remota, desolante che avevo cominciato a notare in lei, ultimamente: l'isolamento di ogni Custode. E percepivo anche un'inquietudine più profonda. Adesso il suo tutore era Beltran. Se io e lui avessimo avuto qualche dissidio, il futuro non sarebbe stato roseo, per noi.

Erano miei parenti. Insieme avevamo creato un sogno bellissimo. Mi stringeva il cuore pensare che toccasse a me infrangerlo.

Ma quando Danilo e Regis vennero fatti entrare cerimoniosamente, provai un barlume di speranza. Forse, forse, se fossi riuscito a convincerli ad aiutarci, c'era ancora un modo di recuperare quel sogno!

Beltran cominciò con la massima cortesia, rivolgendo scuse formali a Danilo per il modo in cui i suoi uomini avevano esagerato nell'eseguire gli ordini. Se quelle parole erano dettate più dalla diplomazia che da un rammarico sincero, ero convinto che soltanto il più forte dei telepati poteva notare la differenza. Beltran concluse: — Il fine per cui io lotto deve avere la meglio sulle considerazioni personali. Per Darkover si avvicina il giorno in cui i montanari e i Domini dovranno dimenticare i loro dissidi vecchi di secoli e collaborare per il bene del nostro mondo. Possiamo dichiararci d'accordo almeno su questo, Regis Hastur: parlare congiuntamente a nome di questo mondo? Riconosci che i nostri padri e i nostri nonni avrebbero dovuto lavorare insieme e non separatamente per il suo bene?

Regis s'inchinò, formalmente. Notai che indossava di nuovo i suoi abiti. — Nobile Beltran, vorrei essere più esperto nell'arte della diplomazia, per poter rappresentare qui gli Hastur in modo più degno. In realtà, io posso parlare solo a nome mio, individualmente. Spero che la lunga pace tra i Comyn e Aldaran possa durare per tutta la nostra vita e oltre.

— E che non sia una pace sotto la dominazione dei terrestri — aggiunse Beltran. Regis si limitò a inchinarsi di nuovo, e non disse nulla.

Kadarin intervenne, con un sorriso torvo: — Vedo che tu sei già esperto, Nobile Regis, nella più grande delle arti dei Comyn, l'arte di non dir nulla con molte parole piacevoli. Ora basta con queste schermaglie! Beltran, di' loro cosa speriamo di fare.

Beltran cominciò a esporre di nuovo i suoi progetti per rendere Darkover indipendente, autosufficiente, in grado di organizzare voli interstellari. Io ascoltai, subendo per l'ultima volta il fascino di quel sogno. Desideravo - e tutti gli dei sanno *quanto* lo desideravo - che i suoi progetti si realizzassero. Ed era possibile. Se Danilo poteva aiutarci a scoprire un numero adeguato di telepati, se i poteri latenti di Beltran potevano venire destati. *Se, se, se*! E soprattutto, se avessi trovato una fonte d'energia diversa dall'impossibile Sharra…

Beltran concluse, e io sentii che per il momento almeno i nostri pensieri erano incanalati lungo lo stesso solco: — Siamo arrivati a un punto in cui dobbiamo dipendere dalla tua collaborazione, Danilo. Sei un telepate catalizzatore: è il più raro dei poteri psi, e se potremo disporne, le nostre possibilità di successo aumenteranno enormemente. È superfluo aggiungere che verrai ricompensato più di quanto tu possa sognare. Ci aiuterai, non è vero?

Danilo accolse quel sorriso accattivante con un'espressione perplessa: — Se ciò che fai è tanto giusto e virtuoso, Nobile Aldaran, perché sei ricorso alla violenza? Perché non mi hai cercato, non mi hai spiegato tutto questo, chiedendo il mio aiuto?

— Su, su — rispose bonariamente Beltran, — non puoi perdonarmi?

— Ti perdono, signore. Anzi, ti sono quasi grato. Altrimenti, forse mi sarei lasciato indurre a fare ciò che mi chiedi, senza troppo riflettere. Ora non ne sono più tanto sicuro. Ho avuto troppe esperienze con individui che pronunciano belle parole, ma sono pronti a fare qualunque cosa per ottenere ciò che vogliono. Se la tua causa è come tu dici, credo che ogni telepate sarebbe felice di aiutarti. Se otterrò assicurazioni da qualcuno di cui io posso fidarmi, e se il mio signore me ne darà licenza — si voltò e si inchinò a Regis, — allora sarò al tuo servizio. Ma prima debbo essere assolutamente certo che i tuoi fini e i tuoi metodi siano buoni come tu affermi… — Guardò Beltran negli occhi, e io mi lasciai sfuggire un'esclamazione per quell'audacia. — E non soltanto belle parole per nascondere la sete di potere e l'ambizione personale.

Beltran divenne rosso come un tacchino. Non era abituato a sentirsi contrastare, e non sopportava che quella nullità gli tenesse una lezione di morale. Per un momento pensai che stesse per percuotere il ragazzo. Probabilmente si ricordò che Danilo era l'unico telepate catalizzatore di cui si conosceva l'esistenza, perché si trattenne, sebbene potessi scorgere i segni della sua collera repressa. Poi disse: — Ti fidi del giudizio di Lew Alton?

— Non ho motivo di non fidarmi di lui, ma… — E si rivolse a Regis. Capii che non se la sentiva di spingere oltre il suo atteggiamento di sfida.

Sapevo che Regis era impaurito quanto Danilo, ma anche altrettanto risoluto. Disse: — Non mi fiderò del giudizio di nessuno fino a quando non avrò ascoltato ciò che ha da dire.

Kadarin intervenne, bruscamente: — Voi due ragazzi, che non sapete nulla della meccanica delle matrici, pretendete di giudicare le affermazioni di un telepate addestrato ad Arilinn per quanto riguarda le questioni di sua competenza?

Regis mi lanciò uno sguardo supplichevole. Dopo una lunga paura, durante la quale mi sembrò quasi di sentirlo cercare le parole adatte, disse: — Giudicare la sua competenza… no. Giudicare se io posso in coscienza appoggiare i suoi… i suoi metodi e i suoi moventi… Per questo posso fidarmi soltanto del mio giudizio. Ascolterò ciò che ha da dire.

Beltran mi guardò: — E allora digli, Lew, che dobbiamo far questo, se vogliamo che Darkover sopravviva come mondo indipendente, non come una colonia schiava dell'Impero!

Tutti gli occhi puntarono su di me. Era il momento della verità, e il momento della grande tentazione. Aprii la bocca per parlare. Il futuro di Darkover era una causa che giustificava tutto, e noi avevamo bisogno di Dani.

Ma avevo servito Darkover, oppure i miei fini personali? Di fronte a quel ragazzo, la cui carriera era stata rovinata da un abuso di potere, mi accorsi di non poter mentire. Non potevo fornire a Danilo le assicurazioni necessarie per ottenere la sua collaborazione, e poi tentare freneticamente di rendere vera la menzogna.

Dissi: — Beltran, i tuoi scopi sono buoni, e io ho fede in essi. Ma non possiamo realizzarli con la matrice con cui dobbiamo lavorare. Non possiamo farlo con Sharra, Beltran. È impossibile, assolutamente impossibile.

Kadarin si girò di scatto. Lo avevo visto infuriarsi una volta soltanto, con Beltran. Ora la sua collera era rivolta contro di me, e mi investì con una violenza quasi fisica. — Che razza di pazzia è questa, Lew? Tu stesso hai detto che Sharra contiene tutta l'energia di cui abbiamo bisogno!

Tentai di barricarmi contro quell'assalto e di controllare con fermezza la mia ira. La collera scatenata di un Alton può uccidere, e quell'uomo era un mio caro amico. Dissi: — L'energia, sì, tutta l'energia di cui possiamo aver bisogno, per questo lavoro o per qualunque altro. Ma è sostanzialmente incontrollabile. È stata usata come arma, e ormai non può essere altro che un'arma… — Esitai, cercando di esprimere le mie vaghe impressioni. — È assetata di potere e di distruzione.

— Ancora le superstizioni dei Comyn! — mi gettò in faccia Thyra. — Una matrice è una macchina. Niente di più e niente di meno.

— Quasi tutte le matrici lo sono, forse — dissi io. — Anche se comincio a pensare che persino ad Arilinn le conosciamo troppo poco per usarle avventatamente come facciamo. Ma questa è qualcosa di più. — Esitai ancora, cercando le parole adatte a esprimere una conoscenza, un'*esperienza* che stava fondamentalmente al di là di ogni parola. — Porta nel nostro mondo qualcosa che non gli appartiene. Appartiene ad altre dimensioni, ad altri luoghi o altri spazi. È una porta: e quando viene aperta, è impossibile chiuderla completamente. — Guardai in volto, uno dopo l'altro, coloro che mi attorniavano. — Non vedete ciò che sta facendo a noi? — chiesi, implorante. — Suscita l'avventatezza, l'imprudenza, la brama di potere… — Io stesso avevo provato la tentazione di mentire spietatamente a Regis e a Danilo, solo per ottenere la loro collaborazione. — Thyra, tu sai ciò che hai fatto spinta dal suo impulso: e il tuo padre adottivo è morto. Non crederò mai che tu l'avresti fatto da sola, consapevolmente! La matrice di Sharra è molto più forte di noi, e gioca con noi come se fossimo gingilli!

Kadarin ribatté: — Desideria se ne servì e senza tanti scrupoli.

— Ma la usò come arma — dissi. — E per una causa legittima. Non era spinta dalla sete del potere, perciò Sharra non poteva impadronirsi di lei e corromperla, come ha fatto con noi; Desideria l'affidò alla gente delle forge, perché rimanesse, inusata e innocua, sui suoi altari.

Beltran intervenne, aspramente: — Vuoi dire che ha corrotto anche me?

Lo guardai con fermezza e dissi: — Sì. Neppure la morte di tuo padre ti ha aperto gli occhi.

Kadarin disse: — Parli da sciocco, Lew. Non mi aspettavo questa lagna proprio da te. Se abbiamo il potere di dare a Darkover il suo posto nell'Impero, come possiamo rifiutarci di fare ciò che dobbiamo?

— Amico mio — lo supplicai, — ascoltami. Non possiamo usare la matrice di Sharra per ottenere quel tipo di energia controllata che tu intendi mostrare ai terrestri. Non può venire adoperata per alimentare un'astronave: ormai non me ne fiderei neppure per controllare l'elicottero. È un'arma, soltanto un'arma, e non sono le armi che ci occorrono. È la tecnologia.

Il sorriso di Kadarin era rabbioso: — Ma se non abbiamo altro che un'arma, allora la useremo per ottenere dai terrestri ciò che vogliamo! Quando avremo mostrato loro ciò che possiamo fare…

Un brivido gelido mi corse lungo la spina dorsale. Scorsi di nuovo la visione: *fiamme che si innalzavano da Caer Donn, la grande forma di fuoco che si chinava protendendo un dito distruttore…*

— No! — dissi, e fu quasi un grido. — Non voglio entrarci!

Mi alzai e mi guardai intorno, disperatamente: — Non capite che ci ha corrotti? È stato per la guerra, l'omicidio, la violenza, il ricatto, la rovina, che avevamo creato il nostro legame con tanto amore e armonia? Era questo il tuo sogno, Beltran, quando parlavamo di un mondo migliore?

Beltran rispose, esasperato: — Se dovremo combattere, sarà colpa dei terrestri che ci negano i nostri diritti! Io preferirei farlo pacificamente, ma se ci costringono a combattere…

Kadarin si avvicinò, mi posò le mani sulle spalle con autentico affetto e disse: — Lew, sei assurdamente schizzinoso. Quando sapranno cosa possiamo fare, non vi sarà certamente bisogno di farlo. Ma questo ci porrà, una volta tanto, in una posizione di potere pari a quello dei terrestri. Non capisci? Anche se non ce ne serviremo mai, dobbiamo avere il potere, semplicemente per controllare la situazione, per non essere costretti a sottometterci!

Capivo ciò che cercava di dire, ma mi rendevo anche conto del suo errore fatale. — Bob — dissi, — non possiamo bluffare con Sharra. Quella matrice *vuole* rovina e distruzione… non lo senti?

— È veramente come la spada della favola — disse Rafe. — Ricordate la scritta sul fodero? «Non mi sguainare se non per farmi bere il sangue».

Volgemmo tutti lo sguardo sul ragazzino, che sorrise nervosamente.

— Rafe ha ragione — dissi, in tono aspro. — Non possiamo scatenare Sharra, se non abbiamo veramente l'intenzione di servircene, e nessun essere umano sano di mente può volere una cosa simile.

Kadarin disse: — Marjorie, la Custode sei tu. Credi a queste fandonie superstiziose?

La voce di Marjorie non era ferma; mi tese la mano. — Io credo che Lew conosca le matrice meglio di ognuno di noi, o di tutti noi insieme. Tu ti sei impegnato, Bob, hai giurato a Desideria di lasciarti guidare dal giudizio di Lew. Io non farò nulla contro la sua volontà.

Beltran disse: — Tutti e due siete in parte terrestri! Dunque siete dalla loro parte, contro Darkover?

Quel vecchio insulto mi mozzò il respiro: non me lo sarei mai aspettato, da parte di Beltran. Marjorie si indignò. — Sei stato tu, proprio tu, che non più tardi di un momento fa ci hai ricordato che siamo *tutti* terrestri! Non esiste una «parte», ma solo il bene comune di tutti! O la mano sinistra deve recidere la destra?

Sentii che Marjorie lottava per mantenere l'autocontrollo, sentii che anche Kadarin si sforzava di dominare la propria collera. Io avevo ancora fiducia nella sua onestà, perché cercava di reprimere quella rabbia feroce che era l'unica incrinatura nell'armatura saldissima della sua volontà.

Finalmente Kadarin parlò in tono gentile: — Lew, so che c'è della verità in quanto hai detto. Mi fido di te, *bredu*. — Quella parola mi commosse indicibilmente. — Ma che alternativa abbiamo, amico mio? Vuoi dire che dobbiamo rinunciare ai nostri progetti, alle nostre speranze, al nostro sogno? Era anche il tuo sogno. Dobbiamo dimenticare di aver creduto nella sua realizzazione?

— Gli Dei non vogliano — dissi, scosso. — Non è il sogno che vorrei abbandonare, solo la parte che vi ha Sharra. — Poi mi rivolsi direttamente a Beltran: era lui, quello che dovevo convincere.

— Lascia che Sharra ritorni alla custodia della gente delle forge, che l'ha fatta restare innocua per tutti questi anni. No, parente, ascoltami fino in fondo — supplicai. — Fai questo, e io andrò ad Arilinn; parlerò con i telepati di Hali, di Neskaya, di Corandolis e di Dalreuth. Spiegherò a tutti ciò che tu fai per Darkover, e se sarà necessario perorerò la tua causa davanti allo stesso Consiglio dei Comyn. Credi sinceramente di essere l'unico, su Darkover, a fremere sotto il dominio e il controllo dei terrestri? Sono certo, come sono certo di essere qui, ora, che accorreranno ad aiutarti, a collaborare con te spontaneamente e senza riserve, e molto meglio di quanto possa fare io da solo. E loro hanno accesso a tutte le matrici conosciute a sorvegliate di Darkover, alla documentazione che rivela come furono usate nell'antichità. Potremo trovarne una non pericolosa, per il nostro scopo. E allora collaborerò con te, finché vorrai, per la realizzazione del tuo *vero* scopo. Non un bluff con un'arma terribile, ma uno sforzo totale, concentrato da parte di tutti noi, per recuperare le *vere* energie di Darkover, qualcosa di positivo da dare ai terrestri e all'Impero, in cambio di ciò che essi potranno dare a noi.

Incontrai lo sguardo di Regis, e ancora una volta, all'improvviso, il tempo si sfuocò. Lo vidi in una grande sala affollata di uomini e di donne, centinaia e centinaia: *tutti i telepati di Darkover*! Poi la visione svanì, e noi otto eravamo soli nella saletta del camino. Dissi a Regis e a Danilo: — Sareste disposti a collaborare a una simile iniziativa, non è vero?

Regis, con gli occhi che brillavano, disse: — Con tutto il mio cuore, Nobile Beltran, e sono certo che persino il Consiglio dei Comyn metterebbe a tua disposizione tutti i telepati e tutte le torri di Darkover!

Era un sogno ancora più grandioso di quello che ci aveva uniti! Doveva infiammare anche Beltran!

Beltran ci scrutò tutti, e prima ancora che parlasse mi sentii stringere il cuore. Nella sua voce e nelle sue parole c'era un gelido disprezzo.

— Maledetto *traditore* — mi gridò. — Vorresti mettermi sotto i piedi dei Comyn, vero? Vorresti vedermi in ginocchio davanti agli

Hali'imyn, a ricevere in dono da loro il potere che mi spetta di diritto? Sarebbe meglio fare come faceva mio padre, e umiliarsi ai terrestri! Ma adesso io sono il signore di Aldaran, e prima di far questo precipiterò tutto Darkover nel caos! Mai! Mai, maledetto! Mai! — La sua voce divenne un rauco strido di rabbia.

— Beltran, ti supplico…

— Mi supplichi! Mi supplichi, lurido mezzacasta! Vorresti che fossi *io* a supplicare, a umiliarmi…

Strinsi i pugni: smaniavo dall'impulso di piombargli addosso, di cancellare con le percosse quel sogghigno dalla sua faccia… No. Non era veramente lui, a parlare così. Era Sharra.

— Mi dispiace, parente. Non mi lasci altra scelta. — Qualunque cosa fosse accaduta, dopo, il legame del circolo era spezzato: niente poteva tornare a essere come prima. — Kadarin, tu hai affidato Sharra nelle mie mani e hai promesso di adeguarti al mio giudizio. Prima che sia troppo tardi, il circolo deve essere sciolto, il legame distrutto, la matrice isolata prima che arrivi a dominarci tutti.

— No! — gridò Thyra. — Se tu non osi servirtene, lo farò io!

— *Breda*…

— No — intervenne Marjorie, con voce tremante. — No, Thyra. È l'unica soluzione. Lew ha ragione, può annientarci tutti. Bob — disse volgendosi a Kadarin, gli occhi dorati pieni di lacrime. — Tu mi hai fatta Custode. Per tale autorità, devo dirlo. — La sua voce si spezzò in un singhiozzo. — Il legame deve essere interrotto.

— No! — esclamò aspramente Kadarin, respingendo le mani protese di Marjorie. — Non volevo che fossi tu la Custode; temevo proprio questo… che ti lasciassi manovrare da Lew! Il circolo di Sharra deve essere conservato! Sai che non puoi scioglierlo senza il mio consenso! — La fissò rabbiosamente, e io ripensai a un falco che avevo visto, una volta, aleggiare sulla preda.

Beltran andò a porsi davanti a Danilo, squadrandolo dall'alto in basso. — Te lo chiedo per l'ultima volta. Farai ciò che ti chiedo?

Danilo tremava. Ricordai che era stato il più giovane e il più timido dei cadetti. Con voce scossa disse: — N-no, Nobile Aldaran. Non lo farò.

Beltran volse lo sguardo su Regis, parlò con voce fredda e cupa: — Regis Hastur, ora non sei nei Domini, ma nella roccaforte di Aldaran. Sei venuto qui di tua volontà, e non te ne andrai fino a quando avrai ordinato al tuo amichetto di usare i suoi poteri come io gli dirò.

— Il mio *scudiero* è libero di seguire la sua volontà e la sua coscienza. Ha rifiutato: io appoggio la sua decisione. E ora, Nobile Aldaran, ti chiedo rispettosamente il permesso di partire.

Beltran gridò nella lingua delle montagne. Le porte si spalancarono all'improvviso e nella saletta fece irruzione una dozzina delle sue guardie. Mi resi conto, con improvvisa costernazione, che doveva aver pianificato tutto fin dal primo momento. Una guardia si accostò a Regis, che era senz'armi; Danilo sguainò prontamente il pugnale e si mise in mezzo, ma venne subito disarmato. Gli uomini di Beltran li trascinarono via.

Marjorie affrontò Beltran, indignata.

— Beltran, non puoi! È un tradimento! Era ospite di nostro padre!

— Ma non il *mio* ospite — disse Beltran, con un ringhio. — E non ho tempo da perdere con i codici d'onore barbarici! E ora a te, Lew Alton. Intendi mantenere la tua promessa?

— *Tu* parli d'onore? — Le parole sembravano sgorgare da una fonte segreta, dentro di me. Sputai sul pavimento, ai suoi piedi. — Io rispetto la promessa che ho fatto a te come tu rispetti la memoria di tuo padre! — Gli voltai le spalle. Entro un'ora mi sarei messo in contatto con Arilinn per mezzo della matrice, e i Comyn avrebbero saputo ciò che intendeva fare Beltran...

Avevo dimenticato che il collegamento tra noi era ancora forte. Kadarin disse: — Oh, no, non lo farai. — Rivolse un cenno alle guardie. — Prendetelo!

Abbassai la mano sull'impugnatura della spada... e naturalmente non la trovai. *Non si porta la spada, alla mensa d'un parente*. Mi ero creduto al sicuro, in casa di mio cugino! Due guardie mi afferrarono, mi tennero immobile. Kadarin si avvicinò, levò la mano verso la mia gola, disfece il nodo del laccio della tunica, accostò le dita al sacchetto di cuoio che conteneva la mia matrice personale.

Cominciai a dibattermi, preso da una paura mortale. Non era mai stata lontana dal mio corpo più di pochi centimetri, fin da quando mi ero sintonizzato con essa, a dodici anni. Kadarin tirò il sacchetto di pelle; io alzai di scatto il ginocchio per colpirlo all'inguine. Lanciò un urlo di dolore, e io sentii il trauma della sofferenza in tutto il mio corpo, così forte da piegarmi in due: ma servì solo a intensificare la mia furia. Kadarin chiamò con un cenno le altre guardie. Dovettero mettercisi in quattro, per riuscire, ma poco dopo mi ritrovai inchiodato sul pavimento, tenuto per le braccia e per le gambe, mentre Kadarin, inginocchiato addosso a me, mi sferrava pugni furibondi contro il viso. Sentii il sangue sgorgarmi dal naso, dagli occhi, quasi soffocai per un altro fiotto di sangue che mi scendeva in gola da un dente spezzato. Non potevo più vedere Marjorie perché il sangue mi velava gli occhi, ma la udivo gridare, singhiozzare, supplicare. Facevano del male anche a lei?

Kadarin sguainò il pugnale. Mi guardò diritto negli occhi, il volto acceso da una fiamma empia. Disse, fra i denti: — Dovrei tagliarti la gola e risparmiare un fastidio a tutti noi.

Con un colpo fulmineo, recise il cinghiolo che reggeva il sacchetto di pelle, lo strinse tra le mani e lo strappò via.

Fino al giorno in cui morirò, non dimenticherò mai quella sofferenza. Udii Marjorie urlare, un lungo urlo mortale di dolore e di terrore, sentii il mio corpo inarcarsi in uno spasimo convulso, poi ricadere inerte. Udii la mia voce gridare rauca, sentii dita d'acciaio stringermi il cuore, il respiro che si mozzava. Ogni nervo del mio corpo era contratto dagli spasimi. Non avevo mai saputo di poter sopravvivere a una simile sofferenza. Una nebbia rossa mi confuse la vista appannata, mi sentii morire e istintivamente udii il mio grido torturato:

— Padre! *Padre*!

Poi tutto divenne tenebra e io pensai: è la morte.

Non so cosa avvenne durante i tre giorni seguenti. A quanto ne so, ero morto. So che furono tre giorni perché così mi dissero in seguito: potevano essere trascorsi trenta secondi o trent'anni quando ebbi la consapevolezza confusa di essere vivo, e avrei preferito *non* esserlo.

Ero disteso sul letto nel mio appartamento a Castel Aldaran. Mi sentivo pesto, nauseato: ogni muscolo e ogni osso del mio corpo era un dolore. Andai barcollando in bagno e guardai la mia immagine allo specchio. A giudicare dall'aspetto della mia faccia, potevo solo immaginare che il mio corpo aveva continuato a resistere per molto tempo dopo che l'avevo abbandonato.

Avevo un paio di denti rotti, e facevano un male d'inferno. Gli occhi erano così gonfi e pesti che faticavo ad aprirli. Il mio volto era stato colpito da qualcosa di duro, forse i grossi anelli portati da Kadarin. Mi avrebbero lasciato delle cicatrici.

E anche peggiore della sofferenza fisica, che era già abbastanza atroce, c'era quel terribile senso di *vuoto*. Angosciato, mi chiesi perché non ero morto. Alcuni telepati muoiono per il trauma, se vengono separati a forza dalle matrici personali. Io ero uno degli sfortunati.

Marjorie. L'ultima cosa che ricordavo era di averla sentita urlare. Avevano torturato anche lei?

Se Kadarin le aveva fatto del male, lo avrei ucciso…

Quel pensiero fu un dolore straziante. Era stato mio amico… Non poteva aver finto: non si può fingere con un telepate. Sharra l'aveva corrotto.

Avrei preferito che mi avesse veramente tagliato la gola.

Sharra. Andai a cercare la matrice, ma non c'era più. Ero felice di essermi sbarazzato di quella cosa maledetta, ma avevo anche paura. Ci avrebbe lasciati mai liberi?

Bevvi un po' d'acqua fredda, cercando di placare l'arsura. La mia mano continuava a cercare invano, intorno al collo, la matrice che non c'era più. Non riuscivo a pensare coerentemente né a vedere bene, e negli orecchi avevo un ronzio sordo e costante. Ero realmente stupito di essere sopravvissuto al trauma.

Lentamente, mi accorsi di un'altra cosa. Sebbene fossi dolorante, non c'era sangue sul mio viso o sui miei indumenti. E non avevo sporcato gli abiti. Qualcuno quindi era venuto lì, aveva curato le mie ferite, mi aveva messo addosso abiti puliti. Era stato Kadarin, quando era venuto a portar via la matrice di Sharra?

Mi ripugnava il pensiero di Kadarin che entrava e toccava il mio corpo esanime. Strinsi i denti, mi accorsi che era un gesto troppo doloroso e mi imposi di rilassarmi. Era un altro conto che dovevo regolare con lui.

Bene, aveva fatto tutto il possibile, ma io ero ancora vivo.

Provai ad aprire la porta, cautamente. Come avevo sospettato, era sprangata dall'esterno.

Ero così intormentito dal dolore che il pensiero di un lungo bagno caldo mi tentava. Ma il timore di venir sorpreso nudo e indifeso nella vasca mi fece passare la tentazione. Intrisi una salvietta di acqua calda e mi bagnai il viso illividito.

Frugai tutto l'appartamento, ma naturalmente la mia spada non c'era più, e neppure il pugnale. Quando frugai nelle sacche della sella per prendere i pesanti stivali da viaggio, mi accorsi che anche il piccolo *skean-dhu* infilato nello stivale era sparito.

Un sorriso torvo mi sfiorò il viso. Credevano che fossi indifeso? Potevo contare ancora sull'addestramento ricevuto nella Guardia e poteva darsi che Kadarin mi disprezzasse abbastanza da ritornare solo.

Presi una sedia - non ero ancora abbastanza saldo sulle gambe per restare in piedi ore intere ad aspettarlo - e sedetti davanti alla porta chiusa.

Prima o poi sarebbe venuto qualcuno. E io sarei stato pronto.

Passò molto tempo prima che udissi un lieve stridore metallico alla porta. Qualcuno cercava furtivamente di togliere il catenaccio. Finalmente la porta incominciò, lentamente, ad aprirsi.

Spiccai un balzo, afferrai la mano che si era insinuata all'interno, tirai con forza... e sentii la delicatezza del polso troppo tardi per arrestare la forza dello strattone. Marjorie scivolò dentro, con un gemito, andò a sbattere contro l'intelaiatura dell'uscio. Le lasciai il polso come se scottasse. Lei barcollò, e mi affrettai a sorreggerla.

— Presto — bisbigliò. — Chiudi la porta!

— Gli Dei ci proteggano! — mormorai, fissandola inorridito. — Avrei potuto ucciderti!

— Sono lieta che tu sia in piedi… — Gemette di nuovo. — Lew, la tua faccia! Oh, Dio…

— L'affettuosa premura dei miei parenti. — Chiusi la porta, e vi spinsi contro la pesante sedia.

— Li ho supplicati… supplicati…

La presi tra le braccia. — Povero amore, lo so. Ti ho sentita. Ti hanno fatto del male?

— No. Neppure Beltran, sebbene io lo abbia graffiato e morso. — Proseguì, ansimando: — Ti ho portato la tua matrice. Ecco, presto. — Mi porse il sacchetto di cuoio. Lo infilai nella tunica, contro la pelle. Mi parve che la vista mi si schiarisse di colpo, e il cupo ronzio dentro la testa si placò. Persino il mio cuore batteva con maggiore energia. Ero ancora dolorante e ammaccato per le terribili percosse, ma mi sentivo di nuovo vivo. — Come l'hai avuta?

— Me l'ha data Bob — disse Marjorie. — Ha detto che ero la Custode, e solo io potevo maneggiarla senza farti male. Ha detto che altrimenti saresti morto. Perciò l'ho presa, Lew, solo per salvarti. Lo giuro…

— Lo so. Se l'avesse tenuta qualcuno che non fosse una Custode, sarei morto certamente. — Non credevo che Kadarin lo avesse fatto per sollecitudine nei miei confronti. Probabilmente sapeva cosa sarebbe accaduto a *lui* se avesse maneggiato troppo a lungo la matrice sintonizzata di un altro.

— Dov'è la matrice di Sharra?

— Ce l'ha Thyra, credo — disse Marjorie, dubbiosa. — Non ne sono sicura.

— Come hai fatto a venire qui, Marjorie? Ci sono delle guardie che mi sorvegliano?

Lei annuì, lentamente. — Tutte le guardie mi conoscono — disse. — Erano quasi tutti amici di mio padre, e mi hanno tenuta sui ginocchi da bambina. Si fidano di me… e io ho portato loro del vino drogato. Me ne vergogno, Lew, ma che altro potevo fare? Dobbiamo andarcene subito, al più presto. Quando si sveglieranno, capiranno ciò che è accaduto, e lo diranno a Beltran… — Le mancò la voce.

— Beltran dovrebbe ringraziarti perché hai salvato quel che resta del suo onore — dissi, torvo. Poi mi accorsi che aveva detto «dobbiamo».

— Verrai con me?

— È necessario. Non posso restare, dopo quello che ho fatto. Lew, tu mi *vuoi*? Credi che io abbia avuto una parte in… *oh*!

La tenni stretta a me. — Puoi dubitarne? Ma tra queste montagne, in questa stagione…

— Tra queste montagne ci sono nata; ho viaggiato anche con tempi peggiori.

— Allora dobbiamo andarcene, prima che si sveglino le guardie. Cosa gli hai dato?

Marjorie me lo disse e io scossi il capo. — Non va. Si sveglieranno entro un'ora. Ma forse io posso fare di meglio. — Toccai la matrice. — Andiamo. — Raccolsi frettolosamente la mia roba. Marjorie, vidi, indossava abiti pesanti, stivali robusti, una lunga gonna da amazzone. Guardai dalle finestre. Era sera, ma per grazia degli dei non nevicava.

Nel corridoio semibuio, due figure stavano distese, russando, in un sonno profondo. Mi chinai ad ascoltare il loro respiro. Marjorie ansimò: — Non ucciderli, Lew. Non ti hanno fatto nulla di male!

Non ne ero molto sicuro. Le costole mi dolevano ancora per il peso degli stivali di qualcuno. — Posso fare qualcosa di meglio — dissi, tenendo la matrice nel cavo delle mani. Rapidamente, incisivamente, entrai nelle menti dei due uomini drogati. *Dormite,* ordinai. *Dormite a lungo, fino a quando vi sveglierà il levar del sole. Marjorie non è mai venuta qui, voi non avete bevuto vino, né drogato né puro*.

Quei poveracci avrebbero dovuto rendere conto a Beltran, per essersi addormentati mentre erano di sentinella. Ma avevo fatto il possibile.

Mi avviai in punta di piedi lungo il corridoio, mentre Marjorie si teneva accanto al muro, dietro di me. Davanti al grande appartamento degli ospiti c'erano altre due sentinelle drogate: Marjorie non aveva lasciato le cose a metà. Mi chinai sui due uomini, ordinai anche a loro di dormire più profondamente.

Ho le mani molto forti. Impiegai meno tempo ad aprire i catenacci di quanto ne avesse impiegato Marjorie. Mi chiesi, per un istante, che razza di ospitalità era quella che sprangava dall'esterno le porte della camera di un ospite. Quando entrai, Danilo si parò prontamente fra me e Regis. Poi mi riconobbe e si scostò.

Regis disse: — Pensavo che ti avessero ucciso… — Il suo sguardo si posò sul mio volto. — Si direbbe che abbiano tentato! Come hai potuto fuggire?

— Lascia stare — dissi. — Prendete la vostra roba, a meno che amiate troppo l'ospitalità di Aldaran per rinunciarvi!

Regis disse: — Sono venuti a portar via la mia spada, e il pugnale di Danilo. — Inspiegabilmente, la perdita del pugnale pareva addolorarlo molto. Non ebbi il tempo di chiedere perché. Andai a slacciare i cinturoni delle guardie, ne porsi uno a Regis, e l'altro me lo affibbiai intorno alla vita. Era troppo lungo per me, ma era meglio che niente. Consegnai i pugnali a Marjorie e a Danilo. — Ho ripagato il furto commesso dal mio parente — dissi. — E adesso, andiamocene.

— Dove andremo?

Avevo preso una rapida decisione. — Io condurrò Marjorie ad Arilinn — dissi. — Voi due allontanatevi più presto che potete, prima che qui si scateni l'inferno.

Regis annuì. — Prenderemo la strada per Thendara, e avvertiremo i Comyn.

Danilo chiese: — Non sarebbe meglio restare tutti insieme?

— No, Dani. Uno di noi può riuscire a salvarsi, anche se gli altri venissero ricatturati, ed è necessario avvertire i Comyn, qualunque cosa accada. Qui stanno usando una matrice non sorvegliata e completamente sfuggita al controllo. Diteglielo voi, se io non potrò! — Poi esitai. — Regis, non prendere la strada diretta! Sarebbe un suicidio! È proprio da lì che cominceranno a cercarci.

— Allora, forse, potrò distogliere da voi gli inseguitori — rispose Regis. — Comunque, cercheranno te e Marjorie. Danilo e io non contiamo nulla per loro.

Non ne ero altrettanto sicuro. Poi mi resi conto che non potevo commettere errori. Dissi: — No. Non possiamo separarci, se ti mando su una strada pericolosa. Sei ancora ammalato. — Era il malessere della soglia: finalmente me ne accorgevo. — Non posso far correre un simile pericolo all'erede di Hastur!

— Lew, *dobbiamo* separarci. — Mi guardò negli occhi. — Qualcuno *deve* riuscire ad avvertire i Comyn.

Era vero, e io lo sapevo. — Sei in condizioni di sopportare il viaggio?

Danilo disse: — Mi prenderò cura di lui, e comunque starà meglio in viaggio che nelle mani di Beltran, soprattutto dopo la tua fuga. — Anche questo era vero. Danilo stava dividendo in fretta il contenuto delle sacche da sella di Regis, e scartava quasi tutto. — È meglio viaggiare leggeri. Qui ci sono dei viveri avanzati dal viaggio di Regis… — Li divise rapidamente, facendo due pacchetti di carne e frutta e pane duro. Consegnò il più grosso a me, e disse: — Tu seguirai le strade interne, più lontane dai villaggi.

Misi il pacchetto nella tasca interna del mantello da viaggio e guardai Marjorie: — Possiamo uscire senza che ci vedano?

— È abbastanza facile: alle scuderie non sapranno ancora nulla. Prenderemo i cavalli.

Marjorie ci fece uscire per una porticina accanto alle scuderie. Quasi tutti gli stallieri erano addormentati; lei svegliò un vecchio, che la conosceva come pupilla di Kermiac. Forse era strano che lei uscisse al tramonto con alcuni ospiti onorati di Beltran, ma non spettava a un vecchio stalliere fare domande. Quasi tutti mi avevano visto insieme a lei e avevano sentito dire che stavamo per sposarci. Se l'uomo aveva saputo del litigio, avrebbe giustificato la nostra partenza; avrebbe pensato che io e Marjorie fuggivamo per sposarci contro la volontà di Beltran. Sono certo che questo spiegò le occhiate di simpatia lanciateci dal vecchio stalliere. Procurò i cavalli per tutti. Pensai, troppo tardi, alla mia scorta.

Avrei potuto ordinare ai miei uomini di andare con Regis e Danilo, per proteggerli. Ma questo avrebbe causato troppo movimento. Marjorie disse sottovoce: — Se non sanno dove sei andato, non potranno venire costretti a dirlo. — Quelle parole mi fecero decidere.

Se fossimo andati di buon passo fino al mattino dopo, e se le guardie di Beltran avessero dormito come io avevo ordinato, sarebbe stato impossibile raggiungerci. Guidammo i cavalli verso la porta: lo stalliere ci fece uscire. Sollevai Marjorie e la misi in sella, mi preparai a montare. Lei si voltò con un'aria triste ma, quando si avvide che l'osservavo, sorrise coraggiosamente e si voltò a guardare la strada.

Mi girai verso Regis, lo strinsi per un attimo nell'abbraccio in uso tra parenti. Lo avrei mai rivisto? Pensavo di aver voltato per sempre le spalle ai Comyn, eppure il legame era più forte di quanto immaginassi. Lo avevo considerato un bambino, pronto a cedere alle facili lusinghe. No. Forse era più forte di me. Mi imposi fermamente di non essere morboso, gli diedi un bacio sulla guancia e lo lasciai. — Gli Dei ti accompagnino, *bredu* — dissi, voltandogli le spalle. La sua mano restò posata per un momento sul mio braccio, e per un secondo rividi, per l'ultima volta, il bambino impaurito che avevo accompagnato a lottare contro l'incendio; anche lui ricordava, ma il ricordo della vittoria sulla paura diede forza a entrambi. Comunque, non potevo dimenticare che era stato affidato a me. Dissi, esitante: — Non so… non mi va di lasciare che tu percorra la strada più pericolosa, Regis.

Mi strinse i polsi con entrambe le mani e mi guardò negli occhi. Disse, di slancio: — Lew, anche tu sei l'erede del tuo Dominio! E io ho un erede, tu no! In ogni caso, meglio me che te! — Ammutolii a quelle parole. Eppure era la verità. Mio padre era vecchio e malato, e Marius, a quanto ne sapevamo, non aveva il *laran*.

Io ero l'ultimo Alton. Ed era stato necessario che Regis me lo rammentasse!

Regis era un uomo, un Hastur. Chinai il capo in segno di acquiescenza, sapendo che in quel momento stavamo di fronte a qualcosa di più antico e potente di noi due. Regis trasse un profondo respiro, mi lasciò le mani e disse: — Ci rivedremo a

Thendara, se gli Dei vorranno, cugino.

Sapevo che mi tremava la voce. Dissi: — Abbi cura di lui, Dani.

Danilo rispose: — A prezzo della mia vita, Dom Lewis. — Balzarono in sella. Senza voltarsi, Regis si avviò lungo il sentiero, seguito a un passo da Danilo.

Montai, e presi l'altra biforcazione della strada: Marjorie mi stava al fianco. Ringraziai tutti gli dei che conoscevo e che non conoscevo, per tutto il tempo che avevo trascorso a consultare le mappe, durante il viaggio verso nord. Arilinn era molto lontana, al di là di una delle zone peggiori di Darkover, e mi chiedevo se Marjorie avrebbe resistito.

In cielo, due delle lune, una azzurrovioletta, l'altra verdazzurra, spandevano una luce dolce sulle colline ammantate di neve. Cavalcammo per ore in quella tenue luce notturna. Captavo chiaramente le sensazioni di Marjorie: l'angoscia e il rimpianto di lasciare i luoghi della sua infanzia, la disperazione che l'aveva spinta a questo. Non avrebbe mai dovuto rimpiangerlo! Per la mia vita, non avrebbe mai dovuto rimpiangerlo!

Il globo verde di Idriel tramontò dietro la cresta del passo: sopra di noi vi era un banco di nebbia fredda, cui l'avvicinarsi dell'aurora dava una colorazione sanguigna. Dovevamo cominciare a guardarci intorno, in cerca di un rifugio. Ero certo che la caccia sarebbe incominciata allo spuntar del giorno. Il contatto mentale con Marjorie era abbastanza intenso perché io capissi quando la sua stanchezza divenne quasi insopportabile. Ma quando gliene parlai, lei disse: — Ancora un miglio o due. Sul pendio della prossima collina, lontano dalla strada, c'è un pascolo estivo. Le mandriane avranno probabilmente condotto a valle le bestie, perciò sarà vuoto.

La capanna delle mandriane era nascosta in un boschetto di noci. Quando ci avvicinammo mi sentii stringere il cuore, perché udii il muggito sommesso delle bestie; e quando smontammo vidi una delle donne, a piedi nudi nella neve, i capelli lunghi e scarmigliati, vestita di una gonna lacera di pelle. Marjorie, comunque, sembrava contenta.

— Siamo fortunati, Lew. Sua madre apparteneva al popolo di *mia* madre. — E chiamò sottovoce: — Mhari!

La donna si voltò, illuminandosi in viso. — *Domna Marguerida*! — Parlava un dialetto troppo antico perché io potessi capirlo. Marjorie le rispose sottovoce nello stesso linguaggio. Mhari, con un gran sorriso, ci fece entrare nella capanna.

All'interno, gran parte dello spazio era occupato da due sudici paglericci su cui giaceva una donna più anziana, circondata da una mezza dozzina di bambini e da alcuni cuccioli. L'unico mobile era una panca di legno. Mhari ci invitò a sederci con un gesto, poi ci servì due ciotole di zuppa di noci, grossolana e bollente. Marjorie si lasciò quasi cadere sulla panca: Mhari si affrettò a sfilarle gli stivali.

— Cosa ti ha detto, Marjorie? E tu che le hai detto?

— La verità. Che Kermiac è morto, e sul letto di morte mi aveva promessa a te, e tu e Beltran avete litigato, perciò stiamo andando in pianura a sposarci. Mi ha promesso che né lei né la sua amica né i bambini riveleranno che ci siamo fermati qui. — Marjorie bevve un'altra cucchiaiata di zuppa. Aveva a malapena la forza di portarsi il cucchiaio alla bocca. Trangugiai la mia porzione con piacere, posai la spada e mi sfilai gli stivali: più tardi, quando il branco di bambini e di cuccioli ebbe sgombrato il paglericcio, mi sdraiai, vestito, accanto a Marjorie.

Dovevano andarsene qualche giorno fa — disse lei, — ma il marito di Caillean non è venuto a prenderle. Lei dice che staranno fuori con le bestie tutto il giorno e che possiamo dormire qui, al sicuro. — Poco dopo, infatti, il branco chiassoso di bambini e di cagnetti venne sfamato con il resto della zuppa e spedito fuori. Attirai Marjorie nel cerchio delle mie braccia, e mi accorsi che, nonostante il chiasso fatto dai piccini e dai cani, si era già addormentata. La paglia puzzava di cane e di sudiciume, ma ero troppo stanco per fare lo schizzinoso. Mi addormentai anch'io, tenendo Marjorie tra le braccia.

Poi mi accorsi che era tarda sera; la capanna era di nuovo invasa dai cuccioli e dai bambini. Ci alzammo e mangiammo abbondanti scodelle di zuppa di verdura che aveva continuato a sobbollire sul fuoco per tutto il giorno. Poi venne il momento di infilarci gli stivali e di ripartire. Le donne, dall'alto dei pendii, non avevano scorto neppure un cavaliere, quindi non ci inseguivano ancora. Marjorie baciò Mhari e il bimbo più piccolo, e mi avvertì di non offrire danaro. Mhari e la sua amica insistettero per farci accettare sacchetti di noci e qualche pagnotta, dicendoci che ne avevano troppo per caricarne le loro bestie da soma, nella discese a valle per l'inverno. Non credetti neppure una parola: ma non potevamo rifiutare.

Per due o tre notti, tutto procedette come la prima notte. Il tempo era buono, e non c'era traccia degli inseguitori. Dormivamo di giorno, nascosti nelle capanne dei mandriani, ma queste erano deserte. Avevamo abbastanza viveri, sebbene fossimo quasi sempre al freddo. Marjorie non si lagnava mai, ma io ero disperatamente preoccupato per lei. Non riuscivo a immaginare nessuna delle donne che avevo conosciuto, che fosse capace di sopportare quel viaggio. Quando lo dissi a Marjorie, rise.

— Non sono una dama viziata delle pianure, Lew. Sono abituata al maltempo, e posso viaggiare quando è necessario, anche nel cuore dell'inverno. Forse Thyra sarebbe una compagna migliore: ha compiuto lunghi viaggi con Bob, con il bello e con il brutto tempo… — Tacque, e distolse di scatto il viso. Non dissi nulla. Sapevo quanto era stata vicina alla sorella, e quanto la faceva soffrire la separazione. Era la prima volta che parlava della sua vita a Castel Aldaran. Fu anche l'ultima.

La quarta o quinta mattina dovemmo procedere anche dopo il levar del sole per trovare un rifugio. Eravamo ormai nella parte più selvaggia delle montagne, e le strade erano diventate stretti sentieri. Marjorie stava per crollare dalla stanchezza; io avevo quasi deciso che, una volta tanto, avremmo dovuto trovare un angolo riparato nel bosco per dormire all'aperto, quando all'improvviso giungemmo in una piccola radura e trovammo una fattoria abbandonata.

Mi chiesi come fosse stato possibile coltivare quelle colline squallide: ma c'erano diversi edifici e una piccola casa di pietra, un'aia che un tempo era stata recintata, un pozzo con una conduttura di legno che portava ancora l'acqua in un trogolo di pietra rotta, sull'aia… E tutto era deserto. Temetti che la casa fosse diventata il rifugio di uccelli e pipistrelli, ma quando forzai la porta mi accorsi che era impenetrabile alle intemperie, e quasi pulita.

Il sole era già alto e caldo. Mentre dissellavo i cavalli, Marjorie si era tolta il mantello e gli stivali e si lavava le mani nel trogolo di pietra. Disse: — La sonnolenza mi è passata, e non mi sono tolta gli abiti da quando siamo partiti. Vorrei lavarmi: credo che mi ristorerà più di una dormita. — Fece seguire le azioni alle parole, togliendosi la gonna e la tunica foderata di pelliccia; rimase davanti a me con il lungo camice pesante e la sottoveste. La imitai. L'acqua era gelida, perché scendeva direttamente da una sorgente montana un poco più in alto, ma era meravigliosamente ristoratrice. Mi stupii nel vedere Marjorie che stava a piedi nudi negli ultimi rivoletti di neve sciolta; ma sembrava avesse meno freddo di me. Poi ci sedemmo nel tepore crescente del sole mangiando gli ultimi avanzi del pane donatoci dalle mandriane. Sull'aia trovai un albero dove i proprietari precedenti avevano coltivato i funghi, con un complesso sistema di cannucce di legno che portavano l'acqua al tronco. Quasi tutti i funghi erano duri e legnosi, ma in alto ne trovai alcuni teneri, e li mangiammo a conclusione del pasto, assaporandone la dolce freschezza.

Marjorie si stiracchiò, assonnata. — Mi piacerebbe dormire qui al sole — disse. — Comincio a sentirmi un uccello notturno, a forza di non vedere mai la luce del giorno.

— Ma io non sono abituato al clima delle montagne — dissi. — E può darsi che presto ci troveremo costretti a dormire all'aperto.

Mi guardò con un'espressione fintamente seria. — Povero Lew, hai tanto freddo? Sì, penso sia meglio entrare e dormire. — Raccolse i nostri indumenti pesanti, li portò nella casa. Li stese su un vecchio paglericcio dimenticato, arricciando il naso all'odore di muffa. Io dissi: — Meglio questo dell'odore dei cani. — Marjorie rise e sedette sul mucchio d'indumenti.

Indossava un camice di lana spessa, lungo fino ai ginocchi e con le maniche; l'avevo vista vestita molto più leggermente ad Aldaran, ma il vedermela accanto così destò qualcosa che la paura e la stanchezza quasi avevano soffocato. Durante l'intero viaggio, Marjorie aveva dormito tra le mie braccia, ma in perfetta innocenza. Forse perché non mi ero ancora ripreso del tutto dagli effetti delle brutali percosse di Kadarin. Ora, all'improvviso, ero di nuovo sensibile alla sua presenza fisica. Lei lo sentì - ormai eravamo sempre in rapporto mentale - e scostò un poco il viso, arrossendo. Con un tono quasi di sfida disse: — Comunque, dovrò sciogliermi i capelli, pettinarli e intrecciarli a dovere; prima che si aggroviglino come quelli di Mhari e debba tagliarli! — Alzò le braccia, tolse il fermaglio a forma di farfalla che le teneva le trecce fissate alla nuca, e cominciò a sciogliersi i lunghi capelli.

Provai un ardente imbarazzo. Nelle pianure, una donna non l'avrebbe fatto neppure davanti a un fratello adulto. Io non avevo mai visto Linnell sciogliersi i capelli fin da quando eravamo bambini, anche se, quando lei era molto piccola, talvolta l'avevo aiutata a pettinarsi. Le usanze erano davvero tanto diverse? Sedetti, e la guardai passare lentamente il pettine d'avorio tra i lunghi capelli color rame; erano diritti, ondulati appena dalla piega delle trecce, e finissimi; e il sole, filtrando dalle crepe delle pesanti imposte di legno, li accendeva dei riverberi del metallo prezioso. Alla fine dissi, con voce rauca: — Non provocarmi, Marjorie. Non sono certo di poter resistere.

Non alzò gli occhi. Disse soltanto, sottovoce. — E perché dovresti? Io sono qui.

Tesi le mani e le presi il pettine, sollevandole il volto per guardarla negli occhi. — Non posso prenderti con tanta leggerezza, cara. Vorrei poterti offrire tutti gli onori e le cerimonie.

— Non puoi — disse Marjorie, con l'ombra di un lieve sorriso. — Perché… — Le parole le uscivano dalle labbra lentamente, come se le fosse doloroso pronunciarle. — Perché non riconosco più a Beltran il diritto di darmi in sposa. Il mio padre adottivo intendeva darmi a te. Come cerimonia mi basta. — Poi parlò precipitosamente. — E non sono più una Custode! Ho rinunciato, e non resterò più divisa da te, mai più, mai più!

Singhiozzava. Gettai via il pettine e l'attirai tra le mie braccia, stringendola a me con improvvisa violenza.

— Custode? No, no, mai più — le sussurrai sulle labbra — mai più, mai più…

Che posso dire? Eravamo insieme. Ed eravamo innamorati.

Poi le intrecciai i capelli. Sembrava un gesto intimo quanto il giacere vicini; e le mie mani tremavano nel toccare quelle ciocche seriche, come avevano tremato nel toccarla per la prima volta. Restammo svegli a lungo.

Quando ci destammo era tardi, e nevicava già pesantemente. Andai a sellare i cavalli, e il vento sollevava la neve attraverso l'aia, in un turbine di aghi pungenti. Era impossibile viaggiare con quel tempo. Quando rientrai, Marjorie mi guardò con aria di colpevole sgomento.

— Sono stata io a farti perdere tempo. Mi dispiace.

— Penso che ormai non possano più raggiungerci, *preciosa*. Ma saremmo stati costretti a tornare indietro comunque. È impossibile viaggiare con questo tempo. Metterò i cavalli nella stalla e darò loro un po' di foraggio.

— Vengo ad aiutarti…

— Non uscire nella neve, cara. Ai cavalli penserò io.

Quando rientrai, Marjorie aveva acceso il fuoco nel camino. Aveva trovato un vecchio bricco di pietra abbandonato in un angolo, lo aveva lavato, riempito al pozzo, e vi aveva messo a bollire un po' di carne secca e i funghi. Quando la rimproverai perché era uscita sull'aia - con quelle tempeste di neve, accadeva persino agli uomini di perdersi e di morire congelati tra la stalla e la porta di casa - lei rispose, timidamente: — Volevo che avessimo un focolare. E… e un banchetto nuziale.

L'abbracciai stretta e dissi: — Appena ti vedrà, mio padre sarà felice di provvedere a tutto questo.

— Lo so — disse Marjorie. — Ma preferisco farlo qui.

Quel pensiero mi riscaldò più del fuoco.

Mangiammo la zuppa calda, davanti alle fiamme. Avevamo un solo cucchiaio e dovemmo mangiare nel vecchio bricco. C'era poca legna, e presto il fuoco si abbassò, ma mentre si spegneva Marjorie mormorò: — Il nostro primo focolare.

Sapevo ciò che intendeva dire. Non era la cerimonia formale, *di catenas*, la complessa festa nuziale per i miei parenti, la sua presentazione al Consiglio dei Comyn, che avrebbe fatto di lei mia moglie. Tra le colline, dove le cerimonie sono poche e i testimoni difficili da rintracciare, il dividere volutamente «un letto, un pasto e un focolare» istituisce legalmente la condizione del matrimonio, e io capivo perché Marjorie aveva corso il rischio di perdersi nella neve pur di accendere il fuoco e di preparare una zuppa. Secondo le semplici leggi delle montagne eravamo sposati: non solo ai nostri occhi, ma con una cerimonia che sarebbe stata valida agli occhi di chiunque.

Ero lieto che si sentisse così sicura di me da fare tutto questo senza chiedermelo. Fui lieto che il maltempo ci tenesse lì per un'altra notte. Ma qualcosa mi turbava. Dissi: — Ormai Regis e Danilo saranno più vicini a Thendara di quanto noi lo siamo ad Arilinn, a meno che siano stati ripresi. Ma nessuno dei due è un telepate esperto, e non so se hanno trasmesso un messaggio. Dovrei inviarne uno ad Arilinn o a mio padre. Avrei già dovuto farlo.

Marjorie mi prese la mano mentre estraevo la matrice. — Lew, davvero non c'è pericolo?

— Devo farlo, amore, pericolo o no. Avrei dovuto farlo nello stesso momento in cui ho riavuto la matrice. Dobbiamo affrontare la possibilità che quelli ritentino. Beltran non rinuncerà tanto facilmente ai suoi progetti, e temo che Kadarin abbia pochi scrupoli. — Non pronunciai il nome di Sharra a voce alta: ma era lì, tra noi, ed entrambi lo sapevamo.

E se avessero ritentato, senza il mio controllo, senza Marjorie come Custode, che cosa sarebbe accaduto? Scherzare con l'incendio d'una foresta sarebbe stato un gioco da bambini, in confronto al rischio di destare quella matrice senza una Custode esperta! Dovevo mettere in guardia le torri.

Marjorie disse, esitante: — Eravamo tutti in rapporto mentale. Se… se tu usi la tua matrice… loro potranno *sentirlo* e rintracciarci in questo modo?

La possibilità esisteva: ma qualunque cosa accadesse a noi, era necessario controllare e contenere Sharra, altrimenti nessuno sarebbe mai più stato al sicuro. E per tutti quei giorni non avevo sentito alcun contatto, nessuna mente che ci cercasse.

Estrassi la matrice e la scoprii. Con un senso di sbigottimento, provai una fievole fitta di nausea nel guardare dentro le sue profondità azzurre. Era un segnale di pericolo. Forse, durante i giorni in cui era stata tenuta lontana da me, in qualche modo la sintonia si era alterata. Mi concentrai, rinsaldando la mente nel delicato tentativo di stabilire di nuovo il rapporto con la pietra stellare; e più di una volta fui costretto a distogliere gli occhi per la sofferenza che mi offuscava la vista.

— Lascia stare, Lew, lascia stare, sei troppo stanco…

— Non posso. — Se avessi indugiato, avrei perduto ogni padronanza della matrice, sarei stato costretto a ricominciare con un'altra gemma. Lottai con la pietra per quasi un'ora, combattendo la mia incapacità di metterla a fuoco. Guardai Marjorie con rimpianto, sapendo che quella lotta telepatica mi toglieva le forze. Maledissi la sorte che aveva fatto di me un telepate e un meccanico delle matrici, ma non pensai neppure per un attimo di abbandonare la lotta.

Se tutto ciò fosse accaduto ad Arilinn, mi avrebbero dato il *kirian*, o un'altra droga psicoattivatrice, e sarei stato aiutato da un monitore psi e dalla mia Custode. Ora dovevo riuscire da solo. Ero stato io stesso a rendere impossibile e pericoloso per Marjorie darmi un aiuto.

Finalmente, con la testa a pezzi, riuscii a mettere a fuoco le luci nella pietra. Rapidamente, finché ne avevo ancora le forze, mi protesi negli spazi grigi e informi che noi chiamiamo «sottomondo», cercando il faro luminoso, che era il circolo di collegamento di Arilinn.

Per un attimo vi riuscii. Poi, dentro la pietra, vi fu una fiamma divorante, una vampata di sensibilità selvaggia, un'ondata anche troppo nota di violenza ardente… le fiamme che si levavano, la grande forma di fuoco che oscurava la coscienza… una donna, scura e vitale, che portava una fiamma viva, un grande cerchio di volti che riversavano emozioni primitive…

Udii il grido soffocato di Marjorie, lottai per spezzare il rapporto. *Sharra! Sharra! Eravamo stati vincolati a essa, eravamo presi e trascinati verso i fuochi della distruzione*…

— No! *No*! — gridò Marjorie, e io vidi le fiamme diradarsi e svanire. Non c'erano mai state. Erano riflessi delle braci morenti del nostro rituale fuoco nuziale; lo strano alone di luce intorno al volto di Marjorie era soltanto l'ultimo bagliore che proveniva dal camino. Lei mormorò, tremante: — Lew, cos'era?

— Lo sai. — Esitavo a pronunciare quel nome. — Kadarin. E Thyra. Lavorano direttamente con la spada. Per gli inferni di Zandru, Marjorie, cercano di usarla nel modo antico, non in un circolo di telepati controllato da una Custode, in un cerchio ordinato di energon… ma con un solo telepate, concentrando l'emozione di un gruppo di seguaci non addestrati.

— Ma non è terribilmente pericoloso?

— Pericoloso? È dire poco! Tu scateneresti un incendio in una foresta per cuocerti la cena? Incateneresti il fuoco di un drago per arrostire un pezzo di carne o per asciugarti gli stivali? Almeno si uccidessero soltanto loro!

Presi a camminare avanti e indietro, davanti al fuoco spento, ascoltando inquieto il ruggito della tempesta. — E io non posso neppure avvertire Arilinn!

— Perché, Lew?

— Così vicina a… a Sharra, la mia matrice non funziona — dissi; e cercai di spiegarle che evidentemente Sharra offuscava tutte le matrici più piccole.

— Fin dove si estenderà questo effetto, Lew?

— Chi lo sa? Forse su tutto il pianeta. Non ho mai lavorato con qualcosa di tanto forte. Non vi sono precedenti.

— Quindi, se arriva fino ad Arilinn, là i telepati non si accorgeranno che *qualcosa* non va?

Mi rianimai. Poteva essere la nostra unica speranza. All'improvviso barcollai, e Marjorie mi afferrò il braccio.

— Lew! Sei sfinito. Riposa qui con me, tesoro. — Mi buttai al suo fianco, stordito e disperato. Non le avevo neppure parlato delle mie altre paure: se avessi usato la mia matrice personale, io, che ero vincolato a Sharra, forse sarei stato attirato in quel vortice, in quel fuoco selvaggio, in quell'angolo d'inferno…

Marjorie lo sapeva, senza che io lo dicessi. Mormorò: — Sento che ci cerca… può attirarci a sé? — Si aggrappò a me, atterrita; mi girai e la strinsi, tenendola con forza frenetica, lottando contro un desiderio quasi incontrollabile. E questo mi spaventò a morte. Avrei dovuto essere esausto, sfinito, incapace del minimo impulso sessuale. Sarebbe stato frustrante, ma normale, e ormai mi ero abituato.

Ma quella concupiscenza scatenata - ed era solo concupiscenza, un'odiosa cosa buia, animalesca, senza amore né calore - mi accendeva il sangue nelle vene, mi faceva ansimare e lottare. Era troppo forte: la sentivo crescere e sopraffarmi, e il fuoco mi ardeva nelle vene come se un icore bruciante avesse sostituito il sangue. Soffocai la bocca di Marjorie sotto la mia, la sentii dibattersi debolmente per allontanarmi. Poi il fuoco ci prese entrambi.

Questo è il mio unico ricordo di Marjorie che non sia tutto gioia. La presi selvaggiamente, senza tenerezza, cercando di placare la mia sete bruciante. Lei mi rispose con eguale violenza, e con eguale ripugnanza: entrambi eravamo dominati da quell'incontrollabile disperazione selvaggia. Era ardente e animalesco… no! Non animalesco! Gli animali si accoppiano in modo pulito, spinti soltanto dalla forza vitale che è in loro, e non conoscono quella sorta di tenebrosa concupiscenza. Non c'era innocenza in questo, né amore, solo una violenza cruda, insaziabile, un abisso senza fondo dell'inferno. *Era* l'inferno, tutto l'inferno che noi potevamo conoscere. Sentii Marjorie singhiozzare impotente, e capii che anch'io stavo piangendo, di vergogna e di odio verso me stesso. Dopo non dormimmo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Neppure a Nevarsin, pensò Regis, era mai nevicato tanto, con tanta insistenza. Il suo pony procedeva lentamente, seguendo i passi della cavalcatura di Danilo, come erano abituati a fare i cavalli di montagna. Nevicava di nuovo.

Non gli sarebbe dispiaciuto troppo, pensò, la cavalcata, il freddo e la mancanza di sonno, se almeno avesse potuto vedere bene, o sentire il mondo saldo sotto di lui.

Il malessere della soglia lo aveva assalito a tratti, più spesso negli ultimi giorni. Regis cercava di ignorare le occhiate ansiose di Danilo, la sua preoccupazione. Danilo non poteva far nulla per lui, perciò era meglio che non ne parlasse neppure.

Ma era intensamente sgradevole. Il mondo continuava a sfuocarsi, a intervalli irregolari, e a dissolversi. Non aveva più avuto attacchi gravi, come quelli che lo avevano colpito a Thendara o lungo la via del nord: gli sembrava di vivere in un continuo, blando disorientamento cronico. Non sapeva cosa fosse peggio, ma sospettava che il peggio fosse sempre la forma che lo affliggeva in quel momento.

Danilo attese che lo raggiungesse. — Si è già messo a nevicare, e non siamo ancora a metà pomeriggio. In questo modo impiegheremo dodici giorni a raggiungere Thendara, e perderemo il vantaggio iniziale.

Dovevano arrivare a Thendara il più presto possibile. Regis sapeva che il messaggio *doveva* giungere a destinazione, anche se Lew e Marjorie fossero stati catturati. Fino a quel momento, non c'era traccia degli inseguitori. Ma Regis sapeva che non avrebbe potuto sopportare a lungo quello sforzo, le lunghe ore in sella e il malessere costante: e malediceva la propria debolezza.

Poco prima avevano attraversato un piccolo villaggio, dove avevano comprato viveri per loro e cereali per i cavalli. Forse quella notte potevano arrischiarsi ad accendere il fuoco… se avessero trovato il luogo adatto.

— Qualunque posto va bene, tranne un fienile — riconobbe Danilo. La notte precedente avevano dormito in una stalla, dividendo il tepore con mucche, cavalli e fieno secco. Gli animali avevano riscaldato la stalla, ma i due giovani non avevano osato accendere il fuoco e neppure una lampada, in mezzo al fieno secco, perciò non avevano mangiato altro che dure strisce di carne secca e una manciata di noci.

— Siamo fortunati — disse Danilo, tendendo il braccio. Lontano dal ciglio della strada c'era uno dei rifugi per i viaggiatori costruiti parecchie generazioni prima, quando Aldaran era il Settimo Dominio e quella strada era frequentata regolarmente in tutte le stagioni. Le taverne erano state tutte abbandonate, ma i rifugi, costruiti per durare secoli, erano ancora abitabili: casette di pietra con annessi i capanni per i cavalli e il necessario per i viaggiatori.

Smontarono e misero i cavalli nella stalla, quasi senza parlare, Regis perché era troppo stanco, Danilo perché non voleva infastidirlo. Dani pensava che fosse indignato, e Regis lo sentiva; sapeva che avrebbe dovuto dirgli che non era collera, ma solo stanchezza. Tuttavia, non voleva mostrare la propria debolezza. Era un Hastur: aveva il compito di assumere la guida, di prendersi le responsabilità. Perciò si faceva forza, e la fatica rendeva rare e taglienti le sue parole, aspra la sua voce. Era anche peggio sapere che, se avesse dato il minimo incoraggiamento a Danilo, questi lo avrebbe servito ciecamente, e con gioia. Non aveva intenzione di approfittare del culto per gli eroi così vivo in Danilo.

I Comyn ne avevano approfittato anche troppo…

Dopo aver sistemato i cavalli per la notte, Danilo portò nel rifugio le sacche da sella. Si soffermò sulla soglia e disse: — Questo è il momento più interessante, tutte le notti. Quando vediamo ciò che gli anni hanno lasciato nei luoghi in cui ci fermiamo.

— È interessante, senza dubbio — rispose in tono asciutto Regis. — Non sappiamo mai cosa troveremo, né chi dividerà il nostro letto. — Una notte erano stati costretti a dormire nella stalla, a causa di un nido di mortali formiche-scorpioni che avevano invaso il rifugio.

— Uhm, sì, una formica-scorpione è un animale troppo inferiore perché io aspiri a tenermelo nel letto — disse in tono leggero Danilo. — Ma stanotte sembra che abbiamo avuto fortuna. — L'interno del rifugio era vuoto, aveva odore di polvere e di chiuso, ma c'era un camino intatto, un paio di panche per sedere e un ripiano in muratura, in modo che non sarebbero stati costretti a dormire sul pavimento, alla mercé dei ragni e dei roditori. Danilo depose le sacche su una panca. — Ho visto dei rami secchi vicino alla stalla. La neve non può averli infradiciati del tutto. Forse non basteranno per alimentare il fuoco tutta la notte, ma almeno potremo cucinare qualcosa di caldo.

Regis sospirò. — Vengo ad aiutarti. — Aprì di nuovo la porta, nel crepuscolo nevoso: il mondo roteò vertiginosamente intorno a lui, ed egli si aggrappò alla porta.

— Regis, lascia che vada io, tu stai male di nuovo.

— Posso farcela.

— Accidenti! — Danilo s'infuriò all'improvviso. — Vuoi smetterla di far finta di niente, di giocare all'eroe con me? Come diavolo farò, io, se tu crolli e non ti rialzi più? È molto più facile portar dentro un paio di bracciate di rami secchi, che trascinare *te* sulla neve! Resta qui.

Far finta di niente. Giocare all'eroe. Era così che Danilo vedeva i suoi tentativi di addossarsi la propria parte? Regis disse, stizzito: — Non voglio renderti le cose più difficili. Vai pure.

Danilo aprì la bocca per parlare ma non disse nulla. Strinse i denti e uscì impettito nell'oscurità, tra la neve. Regis cominciò a vuotare le sacche, ma lo colse una vertigine così intensa che fu costretto a sedere su una panca, aggrappandosi con entrambe le mani.

Per Danilo era un peso morto, pensò. Non serviva ad altro che a fargli rallentare la marcia. Si chiese come se la cavava Lew tra le montagne. Aveva sperato di distogliere da lui gli inseguitori, ma non era servito a nulla. Avrebbe voluto rannicchiarsi sulla panca, cedendo alla nausea, ma ricordò il consiglio di Javanne: muoversi, resistere. Si alzò a fatica, prese l'acciarino, e i ciuffi di fieno secco che aveva conservato come esca; si inginocchiò davanti al camino, ripulendo i resti del fuoco acceso dagli ultimi viaggiatori. Quanti anni erano passati? si chiese.

Dalla porta aperta entrava il vento, portando fredde folate di neve; Danilo, carico di rami, entrò barcollando, li spinse accanto al camino e uscì di nuovo. Regis cercò di separare i rami più asciutti per preparare il fuoco; ma non riusciva a dominare il tremito delle mani per manovrare il piccolo acciarino meccanico, alimentato con olio resinoso che teneva viva la scintilla. Depose l'acciarino sulla panca e sedette, con la testa tra le mani, sentendosi completamente inutile, fino a quando Danilo, carico sotto il peso di altri rami, entrò e chiuse la porta con un calcio.

— Mio padre lo chiama il carico del pigro — disse allegramente.

Porti troppa roba perché sei troppo pigro per tornare a prenderne ancora. Dovrebbe scacciare il freddo per un po'. Comunque, preferisco stare al freddo qui che al caldo nell'appartamento reale di Aldaran, maledetto lui. — Si avvicinò al fuoco che Regis aveva preparato, si inginocchiò per accenderlo con l'acciarino. — Benedetto l'uomo che ha inventato questo congegno. Fortunato te che ne hai uno.

L'acciarino faceva parte del corredo da campeggio di Gabriel, che gli aveva dato Javanne, insieme alle piccole pentole che portavano con loro. Dani guardò Regis, rannicchiato immobile e tremante sulla panca e disse: — Sei molto in collera con me?

Regis scosse in silenzio la testa.

Danilo continuò, esitante: — Non voglio… offenderti. Ma sono il tuo scudiero e debbo fare ciò che è meglio per te. Anche se non sempre è ciò che vuoi.

— È tutto a posto, Dani. Io avevo torto e avevi ragione tu — disse Regis. — Non sono neppure riuscito ad accendere il fuoco.

— Be', non mi dispiace accenderlo. Specie con il tuo acciarino. Là nell'angolo c'è la tubatura dell'acqua: purché non sia gelata. Se è gelata, dovremo sciogliere la neve. Dunque, cosa mettiamo a cuocere?

In quel momento, il cibo era l'ultima cosa al mondo che poteva interessare a Regis, ma si costrinse a discutere per stabilire se era meglio una zuppa di carne secca e fagioli, o una di cereali macinati. Mentre la cena bolliva sul fuoco, Danilo venne a sedersi accanto a lui. — Regis — disse, — non voglio farti andare di nuovo in collera. Ma dobbiamo chiarire una cosa. Tu non stai meglio. Credi che non mi accorga che riesci a malapena a cavalcare?

— Che vuoi che ti dica, Dani? Faccio quel che posso.

— Fai *più* di quel che puoi — disse Danilo. La luce guizzante del fuoco lo faceva apparire molto giovane e molto turbato. — Credi che ti biasimi? Ma devi lasciare che io ti aiuti. — All'improvviso sbottò: — Cosa dirò a quelli di Thendara, se l'erede di Hastur mi muore tra le mani?

— Te la prendi troppo — ribatté Regis. — Non ho mai saputo che qualcuno sia morto di malessere della soglia.

Eppure Javanne era sembrata sinceramente impaurita…

— Forse no — ribatté in tono scettico Danilo. — Ma se non riesci a tenerti in sella, e cadi e ti fratturi il cranio, anche questo può ucciderti. O se per lo sfinimento prendi un colpo di freddo e ne muori… E tu sei l'ultimo Hastur.

— No — rispose Regis, esausto e quasi esasperato. — Non hai sentito quando l'ho detto a Lew? Ho un erede. Prima di intraprendere il viaggio, avevo già previsto che potevo morire, perciò ho nominato mio erede uno dei figli di mia sorella. Legalmente. — Danilo si accasciò, stordito, accessibile, e il suo pensiero sembrò quasi pronunciato a voce alta: *Per me*? Regis si impose a forza di non aggiungere altro. Non poteva affrontare l'emozione che leggeva negli occhi di Danilo. Era quello il momento del pericolo, l'intimità forzata delle serate, quando doveva barricarsi continuamente per non rivelare ciò che provava. Sarebbe stato facile aggrapparsi a Danilo, approfittare della sua reazione emotiva.

Danilo esclamò, indignato: — Comunque, non voglio avere sulla coscienza la tua morte! Gli Hastur hanno bisogno di te per ciò che sei, Regis, non solo per il tuo sangue o il tuo erede!

— E cosa mi consigli di fare? — Regis non sapeva se era una domanda sincera o una sfida sarcastica.

— Non ci inseguono. Dobbiamo fermarci qui a riposare fino a quando starai bene di nuovo.

— Non credo che potrò stare bene se prima non potrò entrare in una delle torri e imparare a controllare questo. — *Laran*? Dono? Maledizione, pensò. Nel suo sangue, nel suo cervello. Ma non era questo solo che lo faceva star male, e lo sapeva. Era la necessità continua di difendersi dai propri sentimenti, dai pensieri e dai desideri che doveva rifiutare. E per questo non c'era rimedio, pensò. Anche nelle torri, non potevano renderlo diverso da ciò che era. Potevano solo insegnargli a nasconderlo, e sopportarlo.

Danilo gli posò la mano sulla spalla. — Devi permettere che mi prenda cura di te. È mio dovere. — E aggiunse, dopo un istante: — Ed è un piacere.

Con uno sforzo che gli fece letteralmente girare la testa, Regis rimase immobile sotto il tocco dell'altro. Rigidamente, rifiutando il rapporto mentale, disse: — La zuppa brucia. Se tieni tanto a fare qualcosa, bada a quel che dovresti fare. Quella robaccia è immangiabile anche quando è cotta a dovere.

Danilo si irrigidì come se quelle parole fossero stata una percossa. Andò al fuoco e tolse la pentola che bolliva. Regis non lo guardò, non si preoccupò di averlo offeso. Non riusciva a pensare più a nulla, solo al suo tentativo di *non* pensare.

Provò una violenta collera verso Danilo perché gli imponeva quel confronto intimo. All'improvviso ricordò il litigio che Dani aveva provocato nel dormitorio: quel litigio che, senza l'intervento di Hjalmar, sarebbe andato ben oltre quel primo pugno. Avrebbe voluto aggredire Danilo anche ora, investirlo con parole crudeli. Provava l'impulso di mettere una distanza tra loro, rompere quell'insopportabile intimità, impedirgli di guardarlo con tanto affetto. Se avessero litigato, forse Danilo non sarebbe più stato continuamente in guardia, nel timore di fare o di dire ciò che non sopportava nemmeno di pensare…

Danilo gli si avvicinò, con la zuppa di cereali in un piccolo boccale. Disse, incerto: — Non credo che sia bruciato…

— Oh, finiscila di far tanto il *premuroso*! — esclamò Regis. — Mangia la tua parte e lasciami in pace, maledizione, smettila di ronzarmi intorno! Cosa devo fare perché tu capisca che non ho bisogno di te? *Lasciami in pace*!

Danilo sbiancò in viso. Andò a sedersi sull'altra panca, e chinò la testa sulla sua zuppa. Voltando le spalle a Regis, disse freddamente:
— La tua è lì, quando la vuoi, mio signore.

Regis vedeva chiaramente, come se il tempo si fosse sfuocato, il momento bruciante, in camerata, quando Danilo lo aveva scacciato con un insulto. Era chiaro anche nella mente di Danilo: *Lui mi ha fatto, consapevolmente, quello che io gli avevo fatto inconsapevolmente*.

Con uno sforzo di volontà, Regis si trattenne dal rivolgergli parole di scusa. L'odore della zuppa di cereali gli diede una nausea violenta. Andò al rialzo in muratura e si sdraiò, avviluppandosi nel mantello e cercando di reprimere i tremiti strazianti che lo scuotevano. Gli parve di sentire il pianto di Danilo, come era accaduto tanto spesso nella camerata, ma quello era seduto sulla panca, e mangiava in silenzio. Regis restò sdraiato a guardare il fuoco, sino a quando divampò, fiammeggiò… allucinazione. Non l'incendio della foresta. Non Sharra. Solo un'altra allucinazione. Lo psi sfuggito al controllo.

Tuttavia gli pareva di scorgere il viso di Lew, vividamente, alla luce delle fiamme. E se, pensò Regis, quando ho teso le braccia verso di lui e l'ho attirato a me, lui mi avesse respinto, mi avesse schiaffeggiato? Se avesse pensato che il conforto che gli offrivo era qualcosa di troppo vergognoso per sopportarlo o ammetterlo?

Ero solo un bambino. Non sapevo cosa facevo.

Lui non era un bambino. Lui sapeva.

Incapace di sopportare la concatenazione di quei pensieri, si lasciò afferrare dal malessere, dalla vertigine. Era quasi un sollievo lasciare che il mondo scivolasse via, si oscurasse e si dissolvesse nel nulla. Il tempo svanì. Dopo un poco udì la voce di Danilo, ma le parole non avevano più senso: erano solo vibrazioni, suoni senza senso e senza importanza. Con l'ultimo soffio di lucidità, comprese che l'unica speranza di salvarsi, ora, era gridare, alzarsi, e muoversi, chiamare Danilo, aggrapparsi a lui come a un'ancora in quel nulla mortale…

*Non*poteva. Non poteva arrendersi: avrebbe preferito morire… e udì una voce sottile e remota, nella sua mente, che diceva *Muori, allora, se per te è così importante*. Gli parve che un'altalena gigantesca lo trascinasse, lo scagliasse in alto, sempre più lontano in quel nulla a ogni respiro, e lui vedeva stelle, atomi, strane vibrazioni, il ritmo stesso dell'universo… oppure erano le cellule del suo cervello che vibravano pazzamente, incontrollate?

Era stato lui, e lo sapeva. Aveva lasciato che questo accadesse, perché era troppo vile per affrontare se stesso.

Chiama Dani, disse la voce interiore. *Lui ti aiuterà, anche adesso, se glielo chiedi. Ma dovrai chiederlo, gli hai reso impossibile tornare di nuovo a te, a meno che tu lo chiami. Chiamalo, presto, finché ancora puoi.*

Non posso…

Sentì che il respiro cominciava a uscirgli dalle labbra in rantoli, come se si trovasse nello spazio lontano, la sola cosa che ormai riusciva a vedere, e a ogni respiro tornava per un istante nel corpo tormentato che giaceva inerte sul ripiano. *Presto! Chiedi aiuto subito o morirai, qui, ora, lasciando tutto incompiuto a causa del tuo orgoglio…*

Con quel po' di forza che ancora gli rimaneva, Regis cercò di trovar la voce per urlare, per chiamare. Dalle labbra gli uscì solo un bisbiglio fioco, soffocato.

— Dani… aiutami…

Troppo tardi, pensò, e si sentì scivolare nel nulla. Si chiese, con disperato rimpianto, se stava morendo… perché non sopportava di essere sincero, con se stesso, con il suo amico…

Volteggiava nelle tenebre, immobile, stordito, paralizzato. Sentì Danilo, un fioco bagliore azzurro attraverso le palpebre chiuse, piegarsi su di lui, sciogliere i lacci della tunica. Non sentiva neppure le mani di Danilo: sentiva soltanto che erano sulla sua gola. Pensò, pazzamente: ha intenzione di uccidermi?

All'improvviso, il suo corpo fu scosso da uno spasimo convulso, il dolore più orrendo che avesse mai conosciuto. Era di nuovo *là,* e il viso di Danilo era visibile in una nebbia sanguigna, chino su di lui; la mano sfiorava appena la matrice appesa al collo di Regis. Regis disse, con voce rauca: — No. Non più… — E sentì ritornare lo spasimo che gli schiantava le ossa. Danilo lasciò cadere la matrice come se si fosse scottato, e la sofferenza infernale si placò.

Regis rimase disteso, ansimando. Gli sembrava di essere caduto nel fuoco.

Danilo gemette. — Perdonami… pensavo che stessi per morire! Non conoscevo altro modo per raggiungere la tua mente… — Delicatamente, senza toccarla, Danilo ricoprì la matrice. Si lasciò cadere sul letto di pietra accanto a Regis, come se i ginocchi non lo sostenessero più.

— Regis, Regis, pensavo che stessi morendo…

Regis bisbigliò: — L'ho pensato anch'io.

— Mi sono detto che se ti avessi lasciato morire perché non sapevo perdonare una parola brusca, allora sarei stato il disonore di mio padre e di tutti coloro che hanno servito gli Hastur. Sono un telepate catalizzatore, doveva esserci *qualcosa* che potevo fare per raggiungerti… Gridavo e tu non mi sentivi, ti prendevo a schiaffi e ti pizzicavo, e credevo che fossi già morto, ma *sentivo* che mi chiamavi… — Era sconvolto. Regis mormorò: — Che cosa hai fatto? Ti ho sentito…

— Ho toccato la matrice… sembrava che non ci fosse altro mezzo per raggiungerti. Ero sicuro che stessi morendo… — Crollò, singhiozzando. — Avrei potuto ucciderti! Avrei potuto ucciderti!

Regis attirò a sé Danilo, lo tenne stretto fra le braccia. — *Bredu*, non piangere — bisbigliò. — Vedi, non sono morto. — All'improvviso, la timidezza lo riprese. La guancia di Danilo, umida di lacrime, era premuta contro la sua. Regis vi batté la mano, goffamente. — Non piangere più.

— Ma ti ho fatto male… non sopporto di farti del male — disse stravolto Danilo.

— Credo che nient'altro sarebbe servito a farmi rinvenire — disse Regis. — Questa volta ti devo la vita, *bredu*. — Era ancora stordito e dolorante per i postumi delle convulsioni. Più tardi avrebbe appreso che il rimedio estremo, disperato, di afferrare una matrice veniva usato solo in punto di morte: quando i telepati più forti ritenevano che, altrimenti, il malato avrebbe continuato a vagare all'infinito nei meandri del proprio cervello, isolandosi da ogni stimolo esterno fino a morirne. Danilo lo aveva fatto per puro istinto. Adesso Regis ricordava ciò che gli aveva detto Javanne. — Devo alzarmi e muovermi, altrimenti il malessere ritornerà. Ma dovrai aiutarmi tu, Dani, sono troppo debole per camminare da solo.

Danilo lo aiutò ad alzarsi. Nell'ultimo bagliore del fuoco morente, Regis vide che aveva il volto inondato di lacrime. Lo cingeva con il braccio, sostenendolo. — Non avrei mai dovuto litigare con te, dato che stavi male.

— Sono stato io a litigare, Dani. Mi perdoni?

Era stato crudele con Dani per paura, pensò Regis: la paura di ciò che era egli stesso. Forse anche Dyan era diventato crudele per paura, e aveva finito per preferire la crudeltà alla paura… o alla vergogna di conoscere troppo bene se stesso.

Il *laran* era terribile. Ma non avevano scelta: solo affrontarlo con onore.

Danilo disse, timidamente: — Ti ho tenuto in caldo la zuppa. Puoi provare a mangiarla, adesso?

Regis prese il caldo boccale di terracotta, scottandosi un po' le dita. Il pensiero di mangiare gli diede la nausea, ma masticò obbediente qualche boccone e si accorse di avere molta fame. Mangiò la zuppa calda e dopo un po' disse: — Be', non è peggio di quel che ci davano tra i cadetti. Se mai resterai senza padrone, Dani, ti troveremo un posto di cuoco nell'esercito.

— Dio non voglia che io resti senza padrone finché tu vivi, Regis.

Regis gli prese la mano, la strinse. Si sentiva esausto e dolorante, ma sereno. Finì la zuppa, e Danilo portò via il boccale per sciacquarlo. Regis si ridistese. Il fuoco si stava spegnendo e faceva freddo. Danilo stese il mantello e la coperta accanto a Regis, gli sedette vicino e si sfilò gli stivali.

— Vorrei saperne di più sul malessere della soglia.

— Rallegrati di non saperne niente — fece brusco Regis. — È l'inferno. Spero che tu non l'abbia mai.

— Oh, l'*ho avuto* — rispose Dani. — Adesso so che doveva trattarsi di quello, quando ho cominciato... a leggere le menti: nessuno mi ha detto che cos'era, e non ho mai avuto crisi così gravi. Il guaio è che non so cosa fare. Altrimenti potrei aiutarti. — Guardò esitante Regis nella luce fioca e disse: — Siamo ancora un po' in rapporto mentale. Lasciami provare.

— Fai come vuoi — disse Regis. — Non ti scaccerò più. Ma sii prudente. Il tuo ultimo esperimento è stato doloroso.

— Ho scoperto una cosa — disse Danilo. — Potevo vedere e sentire. C'era una specie di... di *energia*. Guarda. — Si piegò su Regis, passandogli le punte delle dita sul corpo, senza toccarlo. — La sento così, senza sfiorarti, e in certi punti è forte, in altri so che dovrebbe esserci e non c'è... Non so come spiegarlo. Tu la senti?

Regis ricordò quel poco che gli aveva detto la *leronis* quando lo aveva esaminato, senza successo, per scoprire se possedeva il *laran*... centri d'energia nel corpo, che si destano con il risveglio del *laran*. Li hanno tutti, ma in un telepate sono più forti e più... percettibili. Se è vero, dovresti averli anche tu. — Tese le mani verso Danilo, passandogliele sul volto, e sentì netto, tangibile, il flusso d'energia. — Sì, è come... il battito del polso, qui, sulla fronte. — Una volta aveva visto uno schema di quella corrente, ma a quel tempo non aveva avuto motivo di credere che valesse anche per lui. Ora si sforzò di ricordare perché intuiva che doveva essere importante. — Ce n'è uno alla base della gola.

— Sì, lo vedo — disse Danilo, toccandolo lievemente con un dito. Il tocco non fu doloroso, ma Regis lo sentì come una lieve, inequivocabile scossa elettrica. Eppure, appena fu conscio della pulsazione, le sue percezioni si schiarirono e la vertigine che lo assillava da settimane parve alleviarsi. Sentì di aver scoperto qualcosa di molto importante, ma non sapeva bene che cosa. Danilo continuò, cercando di seguire con la punta delle dita il flusso dell'energia. — Non è necessario che ti tocchi per sentirli. Mi sembra di sapere...

— Probabilmente perché li hai anche tu — osservò Regis. — Per lavorare con le matrici è necessario un addestramento, ma deve essere possibile imparare a controllare il *laran,* altrimenti le tecniche non si sarebbero mai evolute. A meno di voler credere a tutte quelle vecchie storie sugli dei e i semidei discesi per insegnare l'uso ai Comyn, e io non ci credo. — Era molto buio, ma poteva vedere chiaramente Danilo, come se il suo corpo fosse profilato dai flussi pallidi e pulsanti d'energia. Danilo disse: — Allora, forse, potremo trovare il modo per impedirti di avere un'altra di... di quelle crisi.

Regis disse: — A quanto sembra, sono nelle tue mani, Dani. Letteralmente. Non so se riuscirei a sopravvivere a un altro attacco del genere. — Sapeva che il trauma fisico infertogli da Danilo quando aveva toccato la matrice lo aveva fatto rinvenire: ma era esausto, pericolosamente debole. — Tu hai sofferto il malessere della soglia? E l'hai superato?

— Sì. Però, come ho detto, non sapevo cosa fosse. Ma scoprire le correnti d'energia è stato utile. Riuscivo a farle scorrere quasi sempre regolarmente, e sembrava che potessi *usare* l'energia. Non mi spiego bene, vero? Non conosco le parole esatte.

Regis sorrise malinconicamente e disse: — Forse non esistono. — Rimase disteso a guardare l'energia che fluiva nel corpo di Danilo ed ebbe la strana sensazione che, sebbene fossero entrambi vestiti pesantemente per difendersi dal freddo, in un certo senso fossero nudi: un tipo diverso di nudità. Forse era questo che intendeva dire Lew: vivere senza la pelle. Sentiva il flusso dell'energia in Danilo, pulsare e scorrere regolarmente e costantemente, con la forza della vita. Danilo continuò, cercando delicatamente i flussi, senza neppure sfiorarlo: tuttavia quel tocco che non era un tocco ridestò di nuovo la consapevolezza fisica. Regis non aveva sentito Lew spiegare che le stesse correnti trasportavano la forza telepatica e l'energia sessuale, ma le sentiva abbastanza per vergognarsene. Tese gentilmente la mano per scostare da sé quella di Danilo.

— No — disse, senza collera, ma onestamente, affrontando la realtà... non potevano mentire uno all'altro, adesso. — Non vorrai destare *quello,* Dani?

Vi fu un istante di gelo mentre Danilo quasi smetteva di respirare. Poi disse, in un bisbiglio soffocato: — Non credevo che tu sapessi.

— Quindi, quando mi hai insultato... eri più vicino alla verità di quanto immaginassi, Dani. Allora non sapevo neppure io. Ma preferirei non... avvicinarti come faceva Dyan. Perciò stai attento, Dani.

Ora non toccava Danilo, ma sentì egualmente le correnti costanti d'energia arrestarsi, la pulsazione diventare irregolare, come un gorgo in un fiume tranquillo. Non sapeva cosa significasse, ma senza sapere perché era importante, sentì di aver scoperto qualcosa d'altro che gli era indispensabile sapere, qualcosa da cui poteva dipendere la sua stessa vita.

Danilo disse, rauco: — Tu? Come Dyan? *Mai*!

Regis si sforzò di dare alla propria voce un tono sicuro, ma ormai sentiva le correnti d'energia. La pulsazione costante che aveva facilitato e schiarito le sue percezioni cominciava a defluire, a muoversi irregolarmente. Disse, stentando a controllarsi: — Non in un modo che… che tu debba temere. Lo giuro. Ma è vero. Mi odii, allora, o mi disprezzi per questo?

La voce di Danilo era brusca. — Credi che io non riesca a capire la differenza? Non pronuncerei mai il tuo nome insieme a quello di…

— Mi addolora moltissimo disilluderti, Dani — l'interruppe Regis, con un filo di voce. — Ma sarebbe anche peggio mentirti, adesso. È proprio questo che non andava, prima. Mi sforzavo di… di nasconderlo a te, di nasconderlo addirittura a me stesso… ed è questo che mi ha fatto stare tanto male. Conoscevo le tue paure: sono giustificate. Ho cercato di impedire che tu sapessi: per poco non sono morto, piuttosto di lasciare che mi considerassi simile a Dyan. So che sei un *Cristoforo*, e so che le vostre usanze sono diverse.

Doveva saperlo, dopo tre anni trascorsi in uno dei loro monasteri. E adesso Regis sapeva che cosa aveva bloccato il suo *laran*: la confluenza di due realtà, la reazione emotiva, destatasi quella volta con Lew, e la sensibilità telepatica, il *laran*. E per tre anni, gli anni in cui dovevano invece destarsi e rafforzarsi, ogni volta che egli aveva avvertito un impulso emotivo o fisico, lo aveva represso; e ogni volta che vi era la reazione telepatica più lieve e fioca, l'aveva soffocata. Per non ridestare ancora tutto il desiderio e il dolore e il ricordo…

San Valentino delle Nevi, santo o no, aveva quasi annientato Regis. Forse, se fosse stato meno obbediente, meno scrupoloso…

— Comunque devo dirti la verità, Dani. Mi dispiace se ti fa soffrire, ma io non posso fare ancora del male a me stesso, mentendo a me o a te. Io *sono* come Dyan. Adesso, almeno. Non farò quel che ha fatto lui, ma provo quello che provava lui, e credo che avrei dovuto capirlo da molto tempo. Se non puoi accettarlo, non sei tenuto a chiamarmi tuo signore e neppure tuo amico: ma ti prego di credere che neppure io lo sapevo.

— Ma so che sei stato sincero con me — ansimò Danilo. — *Io* cercavo di tenerlo nascosto a *te*… me ne vergognavo tanto… Avrei voluto morire per te, sarebbe stato più facile. Non credi che io sappia capire la differenza? — chiese. Aveva il volto inondato di lacrime. — Come Dyan? *Tu*? Dyan, che non si preoccupava affatto di me, che trovava piacere nel tormentarmi e nel bere la mia paura e il mio schifo... — Trasse un respiro profondo e tremulo, come se non trovasse aria sufficiente per respirare. — E tu. Tu che hai continuato così, giorno per giorno, torturandoti, lasciandoti andare fin sull'orlo della morte, solo per non *spaventarmi*... credi che abbia *paura* di te? O di qualunque cosa che tu possa dire o... o fare? — Le linee di luce che lo contornavano erano divenute sfolgoranti, e Regis si chiese se Danilo, nello slancio di emozione che li confondeva entrambi, sapeva veramente quel che diceva.

Gli tese entrambe le mani e disse, gentilmente: — Il malessere, penso, era dovuto in parte al tentativo di nasconderci l'uno all'altro. Per poco non ci siamo distrutti a vicenda. È molto più semplice. Non è necessario che ne parliamo e che ci sforziamo di trovare le parole. Dani... *bredu*... vuoi parlarmi, ora, nel modo che non è possibile fraintendere?

Danilo esitò un istante e Regis, preso dalla vecchia, tormentosa paura di una ripulsa, si sentì mancare il respiro. Poi, sebbene Regis potesse sentire l'ultimo istante di paura, riluttanza, vergogna, come se fosse lui a provarlo, Danilo tese le mani e le posò, palmo contro palmo, guidato da un istinto sicuro, sulle mani di Regis. Disse: — Sì, *bredu*.

Il contatto fu una scossa elettrica, lieve ma inconfondibile. Regis sentì le pulsazioni d'energia divampare in lui, per un momento, come folgori vive. Poi sentì la corrente che serpeggiava in entrambi, da Danilo a lui, in tutto il corpo - i centri nella testa, la base della gola, sotto il cuore, nel profondo delle viscere - e poi ritornava in Danilo. I turbini confusi delle correnti cominciarono a schiarirsi, a scorrere come una pulsazione regolare e rapida. Per la prima volta dopo parecchi mesi, riusciva a vedere nitidamente, senza nausea e vertigini, mentre l'energia prendeva a fluire in un circuito diretto. Per un momento quell'energia vitale condivisa fu l'unica cosa che entrambi riuscirono a percepire e, in quel sollievo immenso, Regis respirò liberamente per la prima volta dopo tanto tempo.

Poi, lentamente, i suoi pensieri cominciarono a fondersi con quelli di Danilo. Nitidi, uniti, come se fossero una sola mente, un solo essere, uniti in un calore, una vicinanza indicibile.

Quella era la sua vera esigenza. Cercare qualcuno, in quel modo, sentire quella vicinanza, quella fusione. Vivere senza la pelle. Il *laran* era quello.

Nella pace e nella serenità di quella fusione magica, Regis era ancora conscio della tensione, dell'esigenza graffiante del suo corpo:

ma quello era meno importante. *Ma perché dovremmo averne paura, adesso*?

Era questo, e Regis lo sapeva, che aveva raggrumato e annodato le sue forze vitali, bloccando il flusso dell'energia fino a portarlo sull'orlo della morte. La sessualità ne era solo una parte; il vero problema era la riluttanza ad affrontare e riconoscere quello che aveva dentro. Sapeva, senza bisogno di parole, che lo schiudersi di quei canali lo aveva reso libero di essere ciò che era e ciò che sarebbe stato.

Un giorno avrebbe imparato a dirigere quelle correnti senza farle scorrere attraverso il proprio corpo. Ma per ora questo gli bastava: e solo qualcuno che poteva accettarlo interamente, mente e corpo ed emozioni, aveva potuto far questo per lui. Ed era una fratellanza più stretta di quella del sangue. Vivere senza la pelle.

E all'improvviso seppe che non era necessario che andasse in una torre. Ciò che aveva imparato adesso era una versione più semplice di ciò che gli avrebbero insegnato lì. Sapeva che poteva usare il *laran*, adesso, in tutti i modi che si fossero resi necessari. Poteva usare la sua matrice senza star male di nuovo, poteva raggiungere chiunque, inviare il messaggio che doveva inviare.

◆

CAPITOLO VENTIDUESIMO

(*Racconto di Lew Alton*)

Per la nona o decima volta in un'ora mi avvicinai in punta di piedi alla porta, aprii la serratura di cuoio e sbirciai fuori. Il mondo era un grigiore cupo e turbinante. Indietreggiai, togliendomi la neve dagli occhi, poi vide, nella luce fioca, che Marjorie era sveglia. Si levò a sedere e mi asciugò il viso con il fazzoletto di seta.

— È presto per una tempesta così terribile, in questa stagione.

— In montagna c'è un detto, tesoro. Non ti fidare della profezia di un ubriaco, del cane di un altro uomo, o del tempo in qualunque stagione.

— Comunque — dissi, sforzandomi di tradurre in parole i miei pensieri, — *conosco* queste montagne. La tempesta ha qualcosa che mi fa paura. Il vento non infuria come dovrebbe. La neve è troppo bagnata per questa stagione. *Non va*. Le tempeste, sta bene: ma non così.

— In ogni caso, vorrei che smettesse. — Ma per il momento non potevamo far nulla. Tanto valeva che ci godessimo l'occasione di restare insieme, bloccati dalla neve. Le nascosi il volto contro il seno, e Marjorie disse, ridendo: — Non ti dispiace troppo di stare qui con me.

— Preferirei essere con te ad Arilinn — dissi. — Avremmo una stanza nuziale più bella.

Marjorie mi abbracciò. Era così buio che non potevamo vederci in viso, ma non ci occorreva la luce. Lei mormorò: — Sono felice con te, dovunque siamo.

Eravamo esageratamente delicati l'uno con l'altra, adesso. Speravo che venisse il giorno in cui avremmo potuto stare l'uno tra le braccia dell'altra senza paura. Sapevo che non avrei mai dimenticato, per tutta la vita, la pazzia terrificante che ci aveva presi entrambi, e quelle ore spaventose, quando Marjorie aveva pianto fino a piombare in un sonno di stordimento e di sfinimento, mentre io restavo sveglio, irrequieto, temendo che lei non potesse più fidarsi di me, non potesse più amarmi.

*Quella*paura era svanita qualche ora dopo, quando lei aveva aperto gli occhi, ancora scuri e pesti, nel volto macchiato dal pianto, e impulsivamente aveva teso le mani verso di me, con una carezza che aveva placato le mie paure. Ma un timore rimaneva: poteva accadere ancora? Si poteva rimanere sani di mente, dopo il tocco di Sharra?

Ma per ora non avevamo paura. Poi Marjorie dormì; mi augurai che il riposo prolungato l'aiutasse a recuperare le forze, dopo il lungo viaggio. Mi allontanai irrequieto, a scrutare di nuovo nella tempesta. Più tardi, lo sapevo, sarei stato costretto a uscire per portare ai cavalli gli ultimi cereali che restavano.

C'era qualcosa di veramente anomalo nella tempesta. Mi faceva pensare allo scherzo di Thyra con la cascata. No, era assurdo. Una persona sana di mente non avrebbe mai alterato le condizioni atmosferiche per i suoi fini personali.

Eppure mi ero chiesto: si poteva rimanere sani di mente, dopo il tocco di Sharra?

Non osavo neppure guardare nella mia matrice, per scoprire se c'era qualcosa dietro l'immutata, violenta anomalia della tempesta di neve. Finché Sharra era allo scoperto e infuriava, cercando di ricatturarci, la mia matrice era inutile… e peggio che inutile, pericolosa, mortale.

Diedi da mangiare ai cavalli, rientrai e trovai Marjorie ancora addormentata. Mi inginocchiati ad accendere il fuoco con quel po' di legna che ci rimaneva. I viveri stavano per finire, ma qualche giorno di digiuno non ci avrebbe fatto male. Era peggio la mancanza di foraggio per i cavalli. Mentre mettevo a cuocere un po' di cereali per la zuppa, mi chiesi se avevo già messo incinta Marjorie. Lo speravo, naturalmente… poi mi rimproverai, con un gemito di costernazione. Evanda e Avarra, non ancora, non ancora! Il viaggio era già abbastanza duro, per lei. Mi sentivo incerto. Un istinto profondo mi spingeva a desiderare che portasse già in grembo un figlio mio, eppure avevo paura di ciò che più desideravo.

Sapevo cosa fare, naturalmente. L'astinenza è impossibile nei circoli delle torri, tranne che per le Custodi, e anche per loro è una tensione tremenda. Tuttavia la gravidanza è pericolosa per le donne che lavorano ai collegamenti, e non si può correre il rischio che abbandonino il circolo innanzi tempo. Sospettavo che Marjorie si sarebbe scandalizzata e indignata se avessi cercato di proteggerla in quel modo. Non avrei voluto che la pensasse diversamente. Ma che si poteva fare? Almeno potevamo parlarne, sinceramente e apertamente. Sarebbe spettato a lei scegliere.

Dietro di me, Marjorie si agitò irrequieta nel sonno, gridò — No, no, Thyra, no… — e si levò a sedere di scatto, stringendosi la testa tra le mani, come in preda a un terrore folle. Corsi da lei. Singhiozzava per lo spavento, ma quando si svegliò completamente non seppe dirmi cosa aveva visto o sognato.

Era Thyra che le aveva fatto questo? Non dubitavo che ne fosse capace, e ormai non mi fidavo più dei suoi scrupoli. Né di quelli di Kadarin. Mi feci forza per affrontare quel doloroso disappunto. Eravamo stati amici. Che cosa li aveva cambiati?

Sharra? Se i fuochi di Sharra potevano vincere la disciplina degli anni trascorsi ad Arilinn, che cosa potevano fare a un telepate non addestrato?

Marjorie disse, tristemente: — Eri un po' innamorato di Thyra, è vero?

— La desideravo — dissi sottovoce, affrontando la verità. — È inevitabile in un circolo così ristretto. Sarebbe accaduto con qualunque donna in grado di raggiungere la mia mente. Ma lei non voleva: cercava di opporsi. Io, almeno, sapevo che poteva accadere. Thyra si sforzava di non accorgersene.

Fino a che punto quella lotta con lei stessa l'aveva ferita e alterata? Avevo sbagliato anche con Thyra? Avrei dovuto sforzarmi di più, per aiutarla ad affrontare la situazione in piena consapevolezza. Avrei dovuto fare in modo che tutti, *tutti*, fossimo onesti l'uno con l'altro, come imponeva il mio addestramento, specialmente quando mi accorgevo dove ci stavano portando le nostre emozioni indisciplinate… alla rabbia e alla violenza e all'odio.

Non saremmo mai riusciti a controllare Sharra. Ma se avessi capito prima ciò che accadeva tra tutti noi, forse sarei riuscito a rendermi conto di quanto eravamo cambiati.

Avevo sbagliato con tutti, i miei parenti, i miei amici, perché li amavo troppo, non volevo ferirli costringendoli a rendersi conto di ciò che erano.

L'esperimento, per quanto fosse nobile il sogno di Beltran, era stato un disastro. Ora, a qualunque costo, la matrice di Sharra doveva essere sorvegliata e poi distrutta. Ma che ne sarebbe stato di coloro che erano stati collegati a Sharra?

La neve continuò a cadere per tutto il giorno e per tutta la notte, e cadeva ancora quando ci destammo la mattina dopo: si ammucchiava ormai alta intorno agli edifici di pietra. Sentivo che dovevamo tentare di proseguire, ma capivo che era una pazzia. I cavalli non sarebbero riusciti ad aprirsi la strada. Eppure, se fossimo rimasti bloccati lì ancora a lungo, senza foraggio per loro, non sarebbero più stati in grado di viaggiare.

Doveva essere il pomeriggio seguente - gli eventi sono confusi nella mia mente - quando mi svegliai e udii Marjorie lanciare un grido di spavento. La porta si spalancò e sulla soglia c'era Kadarin, seguito da una mezza dozzina di guardie di Beltran.

Afferrai la spada ma in pochi secondi fui sopraffatto: e con un senso orribile di ripetizione all'infinito, restai a dibattermi, bloccato tra le guardie. Marjorie s'era rincantucciata in un angolo. Mentre Kadarin si avviava verso di lei, mi dissi che se l'avesse trattata brutalmente l'avrei ucciso; ma si limitò a rimetterla delicatamente in piedi, drappeggiandole il suo mantello sulle spalle. Disse: — Che bambina sciocca! Non sapevi che non potevamo lasciarti andar via così? — La spinse tra le braccia di due guardie e ordinò: — Portatela fuori. Non fatele del male, trattatela gentilmente, ma non lasciatela fuggire, o me la pagherete con le vostre teste!

— Fai guerra alle donne? Non puoi risolvere la questione con me, da uomo a uomo?

Kadarin aveva ancora in mano la mia spada. La scagliò in un angolo. — I vostri giocattoli della pianura! Ho imparato molto tempo fa a combattere le mie battaglie con armi migliori. Se pensi che avrei fatto del male a Marjorie, sei ancora più sciocco di quanto pensassi. Abbiamo bisogno di tutti e due.

— Credi che collaborerò ancora con voi? No, maledetto, preferirei morire.

— Sì che lo farai — disse Kadarin, in tono quasi amabile. — Il tuo eroismo è inutile, caro ragazzo.

— Cos'è successo? Hai scoperto che non riuscirai a far funzionare Sharra da solo? Che cosa hai distrutto, prima di scoprirlo?

— Non è a *te* che debbo renderne conto — disse lui, con improvvisa brutalità. Lottai per un momento per svincolarmi dagli uomini che mi tenevano fermo, e nello stesso istante sferrai un feroce assalto mentale. Mi avevano sempre detto che la collera scatenata di un Alton può uccidere, mi avevano insegnato a non lasciarla libera mai, *mai*. Eppure adesso…

Lasciai libero il mio furore, visualizzando due mani che si stringevano intorno alla gola di Kadarin, mentre la mia mente faceva piovere su di lui furia e odio… Lo sentii fremere sotto quella violenza, lo vidi sbiancare, crollare in ginocchio.

— Presto — ansimò, — mettetelo… fuori… combattimento…

Un pugno mi centrò la mascella, le tenebre mi invasero la mente. Mi sentii afflosciare inerte, sorretto dai miei catturatori. Kadarin si avvicinò e cominciò a percuotermi: le mani ornate di anelli si avventarono duramente sulla mia faccia, un colpo dopo l'altro, fino a quando scivolai in un'oscurità confusa, striata di rosso. Poi mi accorsi che mi trascinavano fuori, nella tempesta: la neve gelida mista ad acqua mi rianimò un poco. La faccia di Kadarin aleggiava davanti ai miei occhi in una nebbia sanguigna.

— Non voglio ucciderti, Lew. Vieni senza far storie.

Dissi a fatica, muovendo appena le labbra ferite e sanguinanti: — È meglio che tu mi uccida... sei coraggioso, a percuotere un uomo tenuto fermo da... da altri due... Dammi due uomini per tener fermo te e anch'io ti ridurrò mezzo morto... disonorato...

— Oh, risparmiami le tue cantilene dei Domini — disse Kadarin. — Ho superato da molto tempo tutte queste chiacchiere sull'onore e sul disonore. Morto non mi servi. Verrai con me, quindi è meglio che venga senza far storie, da quel ragazzo sensato che sei sempre stato e che tornerai ad essere; altrimenti vuoi che ti portino di peso, dopo che le guardie ti avranno fatto perdere i sensi a botte? Neppure loro amano percuotere gli uomini indifesi. Oppure devo scegliere il sistema più semplice e immobilizzarti? — Kadarin tese la mano verso la matrice appesa al mio collo.

No! No! Non di nuovo! Urlai, un urlo frenetico che lo costrinse ad arretrare di un passo. Poi senza alzare la voce - e non c'era mai stato niente, al mondo, più terribile di quel tono sommesso e tranquillo - disse: — Non lo sopporteresti di nuovo, vero? Ma lo farò, se è necessario. Ma perché non risparmiarcelo entrambi?

— È meglio... che tu mi... uccida. — Sputai il sangue che mi riempiva la bocca, lo centrai in viso. Con calma, lo asciugò. I suoi occhi scintillavano come quelli d'un uccello da preda, folli e inumani. Disse: — Speravo che mi avresti evitato di ricorrere alla minaccia peggiore. Nascar, vai a prendere la ragazza. Toglile la pietra. La porta in...

Lo maledissi. — Demonio, diavolo uscito dall'inferno! Fai di me quel che vuoi, ma lasciala stare!

— Allora verrai senza far storie?

Lentamente, sconfitto, chinai il capo. Kadarin sorrise, un sorriso serico, trionfale, e accennò con il capo agli uomini di portarmi via. Andai, senza protestare. Se io, che ero un uomo forte, non potevo sopportare quel tormento, come potevo permettere che lo infliggesse a Marjorie?

Gli uomini ci spinsero nella neve accecante. A una sessantina di metri dalla casa, oltre lo schermo degli alberi, la neve si arrestò come se qualcuno avesse chiuso un rubinetto: la strada si stendeva davanti a noi, tra i boschi verdi. Spalancai gli occhi, incredulo. Kadarin annuì. — Thyra ha sempre desiderato fare esperimenti con le tempeste _disse. — Ed è servito a tenervi immobilizzati fino a quando serviva a noi.

Il mio istinto non si era ingannato. Avremmo dovuto avviarci tra la neve. Avrei dovuto capirlo. La disperazione mi invase. Un elicottero ci aspettava: mi issarono su un sedile, misero Marjorie su di un altro. Le avevano legato i polsi con la sua sciarpa di seta, ma non le avevano fatto del male. Cercai di prenderla la mano. Kadarin si affrettò a mettersi tra noi, e mi afferrò il polso con dita d'acciaio.

Mi svincolai con uno strattone, come se fosse stato un cadavere già freddo. Cercai gli occhi di Marjorie. Insieme, avremmo potuto domarlo…

— È inutile, Lew. Non posso lottare con te e continuare a minacciarti, da qui ad Aldaran — disse Kadarin con voce atona. Si frugò in tasca, estrasse una boccetta rossa e la stappò. — Bevi. E non perdere tempo.

— No…

— Bevi, ho detto. Subito. Se riesci a rovesciarla, non mi resterà altro che strapparvi le matrici; prima quella di Marjorie, poi la tua. Non ripeterò la minaccia.

Guardando quegli occhi inumani - per gli Dei, quell'uomo era stato mio amico! Si rendeva conto di ciò che era diventato? - compresi che eravamo entrambi indifesi nelle sue mani. Sconfitto, mi portai la boccetta alle labbra e inghiottii il liquido rosso.

L'elicottero, il mondo svanirono.

E non ritornarono.

Non sapevo che droga mi avesse costretto a prendere. Ancora oggi non lo so con certezza. E non ho mai saputo quanto di ciò che ricordo dei giorni seguenti sia un sogno e quanto abbia un curioso sottofondo di realtà.

Per molto tempo non vidi altro che il fuoco. L'incendio della foresta che infuriava sulle colline, oltre Armida; il fuoco che pioveva su Caer Donn; la grande forma di fiamma, che protendeva irresistibilmente le braccia e schiantava le mura di Castel Storn come se fossero fatte d'argilla. Il fuoco che bruciava nelle mie vene, mi infuriava nel sangue.

Una volta, ero sul punto più alto di Castel Aldaran e guardavo sotto di me un centinaio di uomini radunati, e sentivo il fuoco divampare dietro di me, invadermi con il suo terrore e la sua bramosia. Sentivo le emozioni incontrollate degli uomini che salivano fin dove stavo io, con la spada di Sharra tra le mani, e alimentavano i miei nervi con una paura cruda, la concupiscenza, l'avidità…

E ancora, da bambino, terrorizzato, stavo tra le mani di mio padre, attendendo docile il tocco che poteva darmi l'eredità o la morte. Sentii la furia crescere in me, devastante, e lasciai che il fuoco lo prendesse. Sparì tra le fiamme, bruciando, bruciando…

Vide Regis Hastur, disteso in una capanna buia, sulla strada tra Aldaran e Thendara, e seppi che non era riuscito. Giaceva lì, agonizzante, il corpo straziato dalle ultime convulsioni della morte, incapace di varcare la soglia tenebrosa, vinto, morente, bruciante…

Sentii Dyan Ardais afferrarmi alle spalle, sentii il mio braccio lussarsi, sentii nel suo contatto un miscuglio di crudeltà e di concupiscenza. Mi girai verso di lui, gli feci piovere addosso odio e violenza, e lo vidi sparire nella fiamma del mio odio, bruciando, bruciando…

Una volta sentii Marjorie piangere disperatamente e lottai per riprendere conoscenza, ed ero nella mia stanza a Castel Aldaran, ma ero bloccato da pesi enormi. Qualcuno mi aprì a forza la bocca e mi versò in gola un'altra dose della pungente droga rossa, e mi persi di nuovo nei sogni che non erano sogni.

Ero in cima a una immensa scala, che portava giù, giù, eternamente, in un grande abisso ardente dell'inferno, e Marjorie stava davanti a me con la matrice di Sharra tra le mani, il viso sbiancato e vacuo, e la matrice nelle mie mani mi bruciava come il fuoco, mi divorava la mano. Laggiù, le facce degli uomini levate verso di me inviavano ancora ondate di emozione cruda, e io bruciavo eternamente in un fuoco infernale di furia e di concupiscenza, bruciando, bruciando…

Una volta udii Thyra gridare: — No, no, non posso, non voglio! — E un suono terribile di pianto. Neppure al letto di morte di suo padre aveva pianto così…

E poi, senza transizione, Marjorie era lì tra le mie braccia e io mi gettai su di lei, come avevo già fatto. La coprii di baci frenetici e disperati; mi immersi grato nel suo tepore, e il mio corpo e il sangue nelle mie vene bruciavano, bruciavano, cercando in un unico atto di placare la frenesia della rabbia e della concupiscenza che mi avevano tormentato per giorni, mesi, anni, eternità… Cercai di trattenermi, poiché sentivo che qui c'era una dimensione di *realtà*, assente in quasi tutti altri sogni e nelle altre illusioni. Cercai di urlare, perché accadeva di nuovo ciò che temevo e odiavo, ciò che desideravo… e non osavo vedere… Ero io il responsabile, personalmente, di tutta quella crudeltà e di quella violenza! Era il mio odio, mai riconosciuto, mai ammesso, che *loro* usavano, incanalandolo attraverso di me! Ormai non potevo più fermarmi: un mondo di frenesia mi squassava, mi straziava incessantemente con artigli giganteschi. Marjorie piangeva indifesa, disperata, e sentivo la sua paura e la sua sofferenza che ardevano in me, bruciando, bruciando… La folgore devastò il mio corpo, il tuono scrosciò, e un mondo di libidine e di furia si riversò nei miei lombi… bruciando, bruciando…

Ero solo. Giacevo esausto, svuotato, ancora confuso dai sogni. Ero solo. Dov'era Marjorie? Non era lì, fossero ringraziati gli Dei, non lì, non lì! Non c'era stato nulla di vero.

Placato nel corpo e nella mente, mi addormentai, ma lontano, nell'oscurità, qualcuno piangeva…

◆

CAPITOLO VENTITREESIMO

- Questa volta non è il malessere della soglia, *bredu* — disse Regis, alzando la testa dalla matrice. — Questa volta non sbaglio, ma non riesco a vedere nulla tranne... l'immagine che mi ha colpito sulla strada verso il nord. Il fuoco e l'immagine aurea. *Sharra.*

Danilo disse, con un brivido: — Lo so. L'ho vista anch'io.

— Almeno questa volta non mi ha fatto perdere i sensi. — Regis coprì la matrice. Ormai non gli dava più la nausea, soltanto un senso soverchiante di percezione acuita. Avrebbe dovuto poter stabilire un contatto con Kennard, o con qualcuno ad Arilinn, ma non vi era nulla... nulla tranne la grande immagine bruciante e incatenata che sapeva essere Sharra.

Sì, sulle montagne stava accadendo qualcosa di terribile.

Danilo disse: — Direi che ormai dovrebbe saperlo ogni telepate di Darkover, Regis. Non è vero che nelle torri fanno turni di guardia apposta per questo? Non devi sentirti in colpa perché non ci riesci da solo, senza addestramento.

— Non è un senso di colpa, ma sono spaventosamente preoccupato. Ho cercato anche di mettermi in contatto con Lew. E non ho potuto. — Forse è al sicuro ad Arilinn, protetto dal campo di forza.

Regis si augurò che fosse così. Aveva la mente limpida e sapeva che il malessere non sarebbe ritornato, ma la ricomparsa dell'immagine di Sharra lo turbava profondamente. Aveva sentito raccontare le storie di certe matrici sfuggite al controllo: quasi tutte avevano avuto origine nelle Ere del Caos, ma alcune erano più recenti. Una nube coprì il sole, e Regis rabbrividì per il freddo.

Danilo disse: — Credo che dovremmo proseguire, se hai finito.

— Finito? Non ho neppure incominciato — rispose lui, malinconicamente, riponendo di nuovo in tasca la matrice. — Proseguiremo, ma prima lasciami mangiare qualcosa. — Accettò il pezzo di carne secca che Danilo gli porse e cominciò a masticarlo. Erano seduti fianco a fianco su un tronco d'albero, mentre i cavalli brucavano l'erba tra la neve che si andava sciogliendo. — Da quanto siamo in viaggio, Dani? Ho perduto il conto, quando stavo male.

— Sei giorni, credo. Ormai siamo a pochi giorni da Thendara. Forse entro stasera arriveremo ai confini delle terre di Armida, e riuscirò a fare avvertire mio padre. Lew aveva detto agli uomini di Beltran di farlo informare, ma non credo che abbiamo provveduto.

— Il nonno ha sempre considerato il Nobile Kermiac un uomo d'onore. Beltran è uno strano rampollo di quella pianta.

— Forse era un individuo per bene, prima di cadere in potere di Sharra — disse Danilo. — O forse Kermiac ha regnato troppo a lungo. Ho sentito dire che se una terra vive troppo a lungo sotto il dominio dei vecchi, è pronta a tutto pur di realizzare un cambiamento.

Regis si domandò cosa sarebbe accaduto nei Domini quando sarebbe terminata la reggenza di suo nonno, e il Principe Derik Elhalyn avrebbe preso la corona. Il suo popolo avrebbe provato l'esigenza disperata di un cambiamento a ogni costo? Ricordava il Consiglio dei Comyn, quando lui e Danilo avevano assistito alla lotta per il potere. Non sarebbero rimasti a osservare, in futuro: vi avrebbero preso parte. Ma il potere era sempre malvagio, sempre corrotto?

Come se conoscesse i suoi pensieri, Dani disse: — Ma Beltran non voleva soltanto il potere di cambiare la situazione: voleva un mondo intero con cui giocare.

Regis fu sbalordito dalla chiarezza di quell'intuizione e si rallegrò pensando che, se mai il destino del loro mondo fosse dipeso dagli Hastur, egli avrebbe avuto uno come Danilo, per aiutarlo a prendere le decisioni! Strinse per un attimo, con forza, la mano dell'amico. Disse soltanto: — Selliamo i cavalli, allora. Forse potremo contribuire a far sì che Beltran non possa giocare con il nostro mondo.

Stavano per montare a cavallo quando udirono un lieve ronzio, che divenne un rombo e riempì il cielo. Danilo alzò gli occhi. Senza dire una parola, i due giovani tirarono i cavalli sotto il riparo degli alberi. Ma l'elicottero passò, senza badare a loro.

— Non ce l'aveva con noi — disse Danilo, quando l'apparecchio scomparve in lontananza. — Probabilmente è dei terrestri. — Con un respiro di sollievo rise, come per scusarsi. — Non potrò mai più sentirne uno senza prendermi uno spavento!

— Comunque, verrà un giorno in cui anche noi dovremo servircene — disse lentamente Regis. — Forse le terre di Aldaran e i Domini si comprenderebbero meglio se non vi fossero dieci giorni di viaggio a cavallo fra Thendara e Caer Donn.

— Forse. — Ma Regis sentì Danilo chiudersi in se stesso, e non disse altro. Mentre proseguivano pensò che, gli piacesse o no, i terrestri c'erano e nulla poteva tornare a essere come prima della loro venuta. Ciò che Beltran voleva non era sbagliato, Regis ne era convinto. Era sbagliato il modo che aveva scelto per ottenerlo. Lui stesso avrebbe trovato un'altra via.

Si rese conto, con un senso di sbalordimento e di disgusto, della direzione che assumevano i suoi pensieri. Che c'entrava, lui, in quella storia?

Aveva percorso quella strada, scendendo da Nevarsin, meno di un anno prima, convinto di essere privo di *laran*, libero di rinunciare alla sua eredità e di avventurarsi nello spazio, di seguire le astronavi terrestri fino ai confini dell'Impero. Alzò gli occhi verso Liriel, viola-pallida nel cielo meridiano, e pensò che nessun darkovano aveva mai posto piede neppure su una delle lune. Suo nonno aveva promesso di aiutarlo a lasciare il suo mondo, se Regis lo avesse desiderato ancora. Non avrebbe infranto la promessa.

Ancora due anni da dedicare ai cadetti e ai Comyn. Poi sarebbe stato libero. Eppure un peso invisibile pareva opprimerlo, proprio mentre faceva i suoi piani di libertà.

All'improvviso, Danilo tirò le redini e fermò il cavallo.

— Dei cavalieri, Nobile Regis. Sulla strada, più avanti.

Regis lo raggiunse, lasciando le redini lente sul collo del pony. — Dobbiamo allontanarci dalla strada?

— Credo di no. Ormai siamo nei Domini: qui sei al sicuro, Nobile Regis.

Regis inarcò le sopracciglia nell'udire quel tono formale, comprendendone di colpo il significato. Nell'isolamento di quegli ultimi giorni, nella tensione e nell'angoscia, tutte le barriere create dall'uomo erano cadute: erano due ragazzi della stessa età, amici, *bredin*. Adesso, nei Domini e di nuovo di fronte a estranei, egli era l'erede di Hastur, Danilo il suo scudiero. Sorrise, con un po' di malinconia, accettandone la necessità, e lasciò che Danilo lo precedesse di qualche passo. Mentre fissava il dorso dell'amico, pensò con uno strano brivido che era una verità letterale, non una vuota parola: Dani sarebbe stato pronto a morire per lui.

Era un pensiero terrificante, anche se non avrebbe dovuto essere tanto strano. Sapeva bene che ciascuno degli uomini della Guardia che l'avevano scortato qua e là quand'era soltanto un ragazzetto malaticcio, o l'avevano accompagnato a Nevarsin e poi sulla via del ritorno, era impegnato per giuramento a proteggerlo a costo della propria vita. Ma non gli era sembrato completamente vero, fino a quando Danilo, per amore e di sua libera volontà, gli aveva fatto la stessa promessa. Procedette con fermezza, con l'autocontrollo che gli era stato insegnato, ma un brivido gli correva lungo la schiena, e sentiva i peli rizzarglisi sugli avambracci. Era questo che significava essere un Hastur?

Adesso poteva scorgere i cavalieri. I primi indossavano l'uniforme verde e nera che egli stesso aveva portato l'estate precedente. Guardie dei Comyn! E un altro gruppo, senza uniformi. Ma non c'erano bandiere. Era una spedizione guerresca. O almeno, erano uomini pronti a battersi!

Due comuni viaggiatori si sarebbero fatti in disparte sul ciglio della strada, per lasciar passare le guardie. Ma Regis e Danilo cavalcarono verso di loro a passo sostenuto. Il capo delle guardie - Regis lo riconobbe, era il giovane ufficiale Hjalmar - abbassò la picca e pronunciò la frase formale.

— Chi cavalca nei Domini... — Si interruppe, dimenticando il resto della formula. — Nobile Regis!

Gabriel Lanart-Hastur lo superò in fretta, arrestò il cavallo accanto a Regis. Gli tese entrambe le mani. — Sia lodato il Signore della Luce, sei salvo! Javanne è quasi impazzita di angoscia per te!

Regis si rese conto che a Gabriel era stato rimproverato di averlo lasciato andar solo. Gli doveva delle scuse. Ma non c'era tempo, adesso. I cavalieri li circondarono, ed egli notò tra le guardie molti membri del Consiglio dei Comyn e altri che non riconosceva. Alla loro testa, su un grande cavallo grigio, veniva Dyan Ardais. Il viso austero e orgoglioso si rilassò un poco, quando vide Regis; e disse, con quella sua voce aspra ma musicale: — Ci hai spaventati tutti, parente. Ti credevamo morto o prigioniero tra le montagne. — Posò gli occhi su Danilo e il suo viso si irrigidì; ma disse con fermezza: — Dom Syrtis, la notizia è arrivata a Thendara, inviata dai terrestri; è stato mandato un messaggio a tuo padre, signore, per informarlo che eri vivo e illeso.

Danilo chinò la testa e disse con fredda formalità: — Ti sono grato, Nobile Ardais. — Regis intuì quanto gli costavano quelle parole cortesi. Guardò Dyan con vaga curiosità, sorpreso della prontezza con cui aveva riferito quella notizia tranquillizzante, e si chiese perché Dyan non aveva lasciato quel compito a un subordinato. Poi comprese. Dyan era responsabile di quella missione, e lo considerava suo dovere.

Quali che fossero i suoi torti e le sue lotte personali, pensò Regis, per Dyan la devozione ai Comyn veniva prima di ogni altra cosa. Tutto veniva in seconda linea. Probabilmente, Dyan non aveva mai pensato che la sua vita privata poteva influire sull'onore dei Comyn. Era un pensiero sgradevole, e Regis cercò di scacciarlo, ma invano. E ancora più inquietante, c'era il pensiero che se Danilo fosse stato un privato cittadino e non un cadetto, *non* avrebbe avuto importanza il modo in cui Dyan lo aveva trattato o maltrattato.

Evidentemente, Dyan aspettava una spiegazione. Regis disse: — Danilo e io siamo stati tenuti prigionieri ad Aldaran. Siamo stati liberati da Dom Lewis Alton. — Il titolo ufficiale di Lew aveva uno strano suono, ai suoi orecchi: non ricordava di averlo mai pronunciato, prima di quel momento.

Dyan girò la testa, e Regis vide la lettiga a cavalli al centro della colonna. Suo nonno? Viaggiava in quella stagione? Poi, con la sensibilità bizzarramente acuita che incominciava a saper usare, comprese che era Kennard, prima ancora che Dyan parlasse.

— Tuo figlio è salvo, Kennard. Forse è un traditore, ma è salvo.

— Non è un traditore — protestò Regis. — Anche lui era tenuto prigioniero. Ci ha liberati quando è fuggito. — Non disse che Lew era stato torturato, ma Kennard lo seppe comunque: Regis non era ancora in grado di barricare in modo efficace la propria mente.

Kennard scostò le tende di cuoio, e disse: — È giunta notizia da Arilinn… tu sai cosa succede ad Aldaran? Il risveglio di Sharra?

Regis vide che le mani di Kennard erano ancora gonfie, il suo corpo piegato e rattrappito. Gli disse: — Mi duole vederti troppo sofferente per cavalcare, zio. — Nella sua mente, dolorosissimo, c'era il ricordo di Kennard, come lo aveva veduto negli anni ad Armida, come lo aveva veduto nel mondo grigio. Alto e diritto e forte, domava personalmente i suoi cavalli, dirigeva gli uomini delle brigate anti-incendio con la saggezza del migliore dei comandanti e lavorava instancabilmente come loro. Regis si sentì gli occhi pieni di lacrime, al pensiero di quell'uomo che per lui era quasi un padre. In quei giorni, i suoi sentimenti affioravano alla superficie, e avrebbe voluto piangere per le sofferenze di Kennard. Ma si controllò, piegandosi sulla sella, verso la mano deforme del parente.

Kennard disse: — Lew e io ci siamo separati con parole dure, ma non potevo credere che avesse tradito. Non voglio far guerra al Nobile Kermiac…

— Il Nobile Kermiac è morto, zio. Lew era suo ospite onorato. Ma dopo la sua morte, Beltran e Lew hanno litigato. Lew rifiutava di… — Con calma, cavalcando a fianco della lettiga di Kennard, Regis gli riferì quanto sapeva di Sharra, fino al momento in cui Lew aveva implorato Beltran di rinunciare ai suoi progetti, promettendogli di ottenere la collaborazione del Consiglio dei Comyn… e come Beltran li aveva trattati, tutti quanti. Kennard chiuse gli occhi, addolorato, quando Regis gli disse che Kadarin aveva percosso brutalmente suo figlio: ma al ragazzo non sarebbe mai venuto in mente di risparmiargli quel particolare. Anche Kennard era un telepate.

Quando ebbe terminato, raccontando che Lew li aveva liberati con l'aiuto di Marjorie, Kennard annuì, cupamente. — Avevamo sperato che Sharra rimanesse per sempre affidata alla custodia della gente delle forge. Finché dormiva, non avremmo privato quegli individui della loro dea.

— Un sentimentalismo che ci costerà probabilmente molto caro — disse Dyan. — Sembra che il ragazzo si sia comportato con più coraggio di quanto potessi prevedere. Ma ora il problema è questo: cosa possiamo fare?

— Hai detto che la notizia è arrivata da Arilinn, zio. Dunque Lew è là, al sicuro?

— Non è ad Arilinn; e la Custode lo ha cercato senza trovarlo. Temo che sia stato catturato. Il messaggio diceva semplicemente che Sharra era stata destata e infuriava negli Hellers. Abbiamo radunato tutti i telepati che abbiamo potuto trovare fuori dalle torri, nella speranza di riuscire a controllarla in un modo o nell'altro. Nessun altro motivo avrebbe potuto indurmi a questo viaggio — aggiunse, con un'occhiata distaccata alle proprie mani deformi. — Ma sono stato addestrato in una torre e probabilmente conosco il lavoro con le matrici meglio di chiunque altro che non si trovi in una delle torri.

Regis, cavalcando al suo fianco, si chiese se Kennard aveva la forza necessaria. Poteva veramente affrontare Sharra?

Kennard rispose alla sua domanda inespressa: — Non so, figliolo — disse a voce alta. — Ma dovrò tentare. Spero soltanto di non essere costretto ad affrontare Lew, se è stato obbligato a collegarsi di nuovo con Sharra. È mio figlio, e non voglio affrontarlo da nemico. — Il dolore e la decisione gli indurirono il viso. — Ma lo farò, se è necessario. — E Regis udì anche le parole che non vennero pronunciate: *Anche se dovrò ucciderlo, questa volta*.

◆

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

(*Fine del racconto di Lew Alton*)

Ancora oggi non so, non ho potuto immaginare per quanto tempo venni tenuto sotto l'influsso della droga che Kadarin mi aveva costretto a inghiottire. Non vi fu un periodo di transizione, con una messa a fuoco incompleta. Un giorno, all'improvviso, la mia mente si schiarì, e mi trovai seduto in poltrona nell'appartamento degli ospiti ad Aldaran, intento a infilarmi con calma gli stivali. Uno stivale era già calzato e l'altro no, ma non ricordavo di aver messo il primo, e non sapevo che cosa avessi fatto in precedenza.

Mi portai le mani al volto, lentamente. L'ultimo ricordo chiaro risaliva a quando avevo inghiottito la droga per ordine di Kadarin. Poi tutto era stato un sogno, un'allucinazione d'odio e di concupiscenza, di fuoco e di frenesia. Sapevo che era passato del tempo, ma non sapevo quanto. Quando avevo ingoiato la droga, il mio volto sanguinava perché Kadarin mi aveva percosso con quei suoi pugni pesanti. Adesso era ancora indolenzito, e c'erano lividi doloranti, ma le ferite erano chiuse, in via di guarigione. Un dolore acuto nella mano destra, dove era l'ustione del mio primo anno ad Arilinn, mi fece fremere: voltai la mano. Guardai il palmo, senza capire. Da più di due anni, era una cicatrice bianca, grande quanto una moneta, una piccola chiazza corrugata con un paio di striature ai lati. *Era stata* così.

Adesso… spalancai gli occhi, senza capire. La chiazza bianca era sparita: o meglio, era stata sostituita da un'ustione rossa, scoperta, purulenta, che devastava metà del palmo. Il dolore era infernale.

Che cosa avevo fatto? In fondo alla mente ero assolutamente certo di essere rimasto lì disteso per tutto quel tempo, in preda alle allucinazioni. Invece ero alzato e semivestito. Che cosa diavolo succedeva?

Andai in bagno, mi guardai nel grande specchio screpolato.

Il volto che vidi non era il mio.

Per un istante la mia mente vacillò, sull'orlo della follia. Poi lentamente mi accorsi che gli occhi, i capelli, le sopracciglia e il mento erano gli stessi. Ma il volto era una ragnatela paurosa di cicatrici, di vesciche rosse, di lividure annerite e di protuberanze. Un labbro si era deformato, contratto e aggrinzito, e si era bloccato in una smorfia permanente. I capelli erano striati di grigio: sembravo invecchiato di parecchi anni. Mi chiesi, colto da un folle panico improvviso, se mi avevano tenuto lì, drogato, fino a quando ero diventato un vecchio…

Repressi l'ondata di panico. Avevo addosso gli stessi abiti che portavo quando mi avevano catturato. Erano sporchi e gualciti, ma non lisi. Dunque era passato solo il tempo necessario perché le ferite delle percosse guarissero, forse perché me ne procurassi altre più recenti, e quell'atroce ustione alla mano. Voltai le spalle allo specchio dopo un ultimo sguardo malinconico al mio volto devastato. Se mai avevo pensato di avere un bell'aspetto, dovevo rinunciare per sempre a quell'idea. Molte delle cicatrici erano rimarginate, e ciò significava che non sarebbero migliorate mai più di così.

Avevo ancora la matrice appesa al collo, anche se il cinghiolo che Kadarin aveva reciso era stato sostituito da un cordoncino di seta rossa. Mi accinsi ad estrarla. Prima che scoprissi la pietra, l'immagine divampò, aurea, bruciante… Sharra! Con un brivido d'orrore, riposi di nuovo la gemma.

Cos'era accaduto? Dov'era Marjorie?

Quel pensiero l'aveva chiamata a me, oppure era stato suscitato dal suo appressarsi. Udii cigolare i catenacci dell'uscio, e lei entrò e si fermò, scrutandomi con una strana paura. Mi sentii stringere il cuore. Quel sogno, tra tutti, era stato vero? Per un attimo tormentoso rimpiansi che non fossimo morti insieme nella foresta. Era peggio della tortura, peggio della morte, vedere Marjorie che mi guardava spaventata…

Poi disse: — Dio sia lodato! Questa volta sei sveglio e mi riconosci! — E si precipitò tra le mie braccia. La strinsi a me. Non volevo lasciarla mai più. Marjorie singhiozzava. — Sei tornato te stesso! Per tutto questo tempo non mi hai guardata neppure una volta, solo la matrice…

Un freddo orrore mi invase. Dunque in parte era stato vero.

Dissi: — Non ricordo nulla, Marjorie, nulla, dopo che Kadarin mi ha drogato. A quanto ne so, sono rimasto sempre in questa stanza. Cosa volevi dire?

La sentii tremare. — Non ricordi *nulla*? Né la gente delle forge, neppure l'incendio a Caer Donn?

I ginocchi mi si piegarono: crollai sul letto e sentii la mia voce spezzarsi. — Non ricordo nulla, nulla, solo quei sogni terribili… — Le implicazioni delle parole di Marjorie mi diedero la nausea. Con uno sforzo rabbioso controllai lo spasimo convulso e riuscii a mormorare: — Ti giuro, non ricordo nulla, nulla. Qualunque cosa abbia fatto… In nome di Zandru, dimmi, ti ho fatto del male?

Marjorie mi gettò le braccia al collo e disse: — Non mi hai nemmeno *guardata*, tanto meno toccata. Per questo ho detto che non potevo continuare. — La sua voce si spense. Mi prese la mano. Lanciai un grido di dolore, e lei me la sollevò prontamente, dicendo con tenerezza: — La tua povera mano! — La scrutò, attentamente. — Però va meglio, molto meglio.

Preferivo non pensare come doveva essersi ridotta, se adesso andava *meglio*. Non mi sorprendeva che il fuoco avesse infuriato, divampato, nei miei incubi! Ma in nome di tutti i diavoli dell'inferno, come avevo fatto?

C'era una sola risposta. Sharra. Kadarin era riuscito a costringermi a servire di nuovo Sharra. Ma come, *come*? Come poteva usare le facoltà del mio cervello, mentre la mia mente conscia era altrove? Avrei giurato che fosse impossibile. Il lavoro con le matrici richiede una concentrazione deliberata e cosciente… Strinsi i pugni. Il dolore bruciante del palmo mi costrinse a schiuderli di nuovo, lentamente.

Kadarin aveva osato! Aveva osato rubare la mia mente, la mia coscienza…

Ma come? *Come*?

C'era una sola spiegazione; Kadarin poteva aver fatto una sola cosa: servirsi della rabbia, dell'odio, delle ossessioni della mia mente, quando ne avevo perduto il controllo conscio… e incanalarli tutti attraverso *Sharra*! Tutto il mio odio bruciante, tutte le frenesie del mio inconscio, liberate dal freno della disciplina e convogliate attraverso quella pietra malefica.

Mi aveva fatto questo, mentre la mia mente conscia era eclissata. Accanto al suo, il delitto di Dyan era uno scherzo infantile. Il mio volto devastato, la mano ustionata, erano nulla, nulla. Aveva rubato la mia mente conscia, aveva *usato* le mie passioni represse, inconsce, incontrollate… *Orribile*!

Chiesi a Marjorie: — Hanno costretto anche te a collegarti con Sharra?

Rabbrividì. — Non voglio parlarne, Lew — disse, gemendo come un cucciolo sofferente. — No, no, ti prego. Solo… restiamo insieme, per ora.

L'attirai sul letto accanto a me, cingendola dolcemente tra le braccia. I miei pensieri erano lugubri. Marjorie mi accarezzò il volto martoriato con le sue dita lievi e io sentii il suo orrore, al contatto con le cicatrici. Dissi, a fatica: — La mia faccia… ti fa così schifo?

Si piegò, posò le labbra sulle cicatrici. E parlò con quella semplicità che, più di ogni altra cosa, per me era *Marjorie*. — Per me non potrai mai essere orribile, Lew. Pensavo solo a quanto devi aver sofferto, tesoro.

— Fortunatamente, non ricordo molto — dissi. Per quanto tempo ci avrebbero lasciati lì, senza interromperci? Non avevo bisogno di domandare se eravamo entrambi prigionieri: e non c'era speranza di ripetere la fuga. Era una situazione disperata. Kadarin, a quanto pareva, poteva costringerci a fare qualunque cosa. *Qualunque cosa*.

La tenni stretta, con un'angoscia impotente. Forse fu allora per la prima volta che compresi cosa significava l'impotenza, l'agghiacciante, totale impotenza.

Non avevo mai aspirato al potere personale. Quando anche me lo avevano imposto, avevo tentato di rinunciarvi. E ora non potevo neppure proteggere la mia donna, mia moglie, dalle torture mentali o fisiche che Kadarin intendeva infliggerle.

Per tutta la vita ero stato docile, pronto a lasciarmi dominare, a disciplinare la mia collera, ad accettare la continenza nel pieno fiore della virilità, a chinare il capo ogni volta che mi veniva imposto un giogo legittimo.

E adesso non potevo far nulla, ero legato mani e piedi. Ciò che quelli avevano fatto una volta, potevano rifarlo… E ora che avevo bisogno di forza, ero realmente impotente…

Dissi: — Tesoro, preferirei morire piuttosto che farti soffrire, ma *devo* sapere quel che è accaduto. — Non chiesi di Sharra. Il suo tremito era una risposta sufficiente. — Come mai Kadarin ha permesso che tu venissi da me, dopo tanto tempo?

Marjorie represse i singhiozzi e disse: — Gli ho detto… e lui sapeva che lo avrei fatto… gli ho detto che se non avesse liberato la tua mente e non ci avesse lasciati insieme, mi sarei uccisa. Questo posso ancora farlo, e lui non può impedirmelo.

Rabbrividii, fino alle ossa. Marjorie proseguì, con un tono calmo e deciso, e soltanto io, sapendo quale disciplina aveva fatto di lei una Custode, potevo comprendere quanto le costava. — Lui non può controllare la… la matrice, la *cosa*, senza di me. E io non posso farlo, sotto l'effetto delle droghe. Ha tentato, ma non è servito a nulla. Perciò ho quest'ultima arma nei suoi confronti. Farà quasi tutto per impedire che io mi uccida. So che dovevo farlo. Ma dovevo… — La sua voce si spezzò, appena un poco. — Dovevo vederti ancora quando tu potevi riconoscermi, e chiederti…

Ero più spaventato e disperato che mai. — Kadarin sa che abbiamo dormito insieme?

Scosse il capo. — Ho tentato di dirglielo. Credo che ascolti solo ciò che vuole udire, ormai. È pazzo, sai. Non gli importerebbe comunque: crede sia solo una superstizione dei Comyn. — Si morse le labbra e disse: — E non può essere pericoloso come tu pensi. Sono ancora viva, e sto bene.

Non stava bene, pensai, guardando il suo pallore, le lievi linee azzurrognole intorno alla sua bocca. Viva, sì. Ma per quanto tempo poteva ancora resistere? Kadarin l'avrebbe risparmiata, o si sarebbe servito spietatamente di lei per i suoi fini, quali che fossero ora, nella sua follia, prima che quel corpo fragile cedesse?

Sapeva almeno che la stava uccidendo? Si era mai preoccupato di farla osservare da un monitore?

— Hai parlato di un incendio a Caer Donn?

— Ma tu c'eri, Lew. Davvero non ricordi?

Sfiorò l'orribile ustione sulla mia mano. — Te la sei procurata allora. Beltran aveva lanciato un ultimatum. Non voleva... ha cercato di andarsene: ma penso che ormai sia un fantoccio impotente nelle mani di Kadarin. Ha formulato delle minacce e i terrestri hanno rifiutato di subirle, e Kadarin ci ha condotti nella parte più alta della città, dove si può vedere Caer Donn distesa ai tuoi piedi e... oh, Dio, Lew, è stato terribile, terribile, il fuoco che colpiva il cuore della città, le fiamme che s'innalzavano dovunque, le urla... — Marjorie si girò, nascondendo il volto nel cuscino. Disse, con voce soffocata: — Non posso. Non posso dirtelo. Sharra è già orribile, ma questo, l'incendio... non avevo mai immaginato, mai sognato... E lui ha detto che la prossima volta toccherà allo spazioporto e alle navi!

Caer Donn. La nostra magica città di sogno. La città che avevo vista trasformata dalla sintesi tra la scienza terrestre e i poteri darkovani. Schiantata, bruciata. In rovina.

Come le nostre vite, come le nostre vite... Ed eravamo stati io e Marjorie.

Lei singhiozzava, irrefrenabilmente. — Avrei dovuto morire prima. Morirò prima di causare ancora quella... quella distruzione!

La tenni stretta a me. Vedevo il marchio dei Comyn impresso profondamente sul mio polso, pochi centimetri al di sopra della spaventosa ustione ardente. Non c'era più speranza per me, ormai. Ero un traditore: doppiamente condannato, e traditore.

Per un istante, mentre il tempo vacillava nella mia mente, mi inginocchiai davanti alla Custode di Arilinn e udii le mie stesse parole: — ... giuro sulla mia vita che i poteri di cui potrò disporre verranno usati solo per il bene della mia casta e del mio popolo, mai per interesse o fini personali...

Ero spergiuro, doppiamente spergiuro. Avevo usato le mie facoltà innate, le capacità acquisite nella torre, per portare rovina e distruzione a coloro che ero doppiamente impegnato, come Comyn e come telepate della torre, a difendere e a proteggere.

Marjorie e io eravamo in profondo rapporto mentale. Mi guardò, sbarrando gli occhi nell'orrore e nella protesta. — Non lo hai fatto volontariamente — mormorò. — Sei stato costretto, drogato, torturato…

— Questo non cambia nulla. — Era la mia rabbia, il mio odio, che avevano utilizzato. — Non avrei dovuto permettere che ci riportasse qui, neppure per salvare la mia vita, neppure per salvare la *tua*. Avrei dovuto fare in modo che ci uccidessero entrambi.

Ormai non c'era più speranza per noi: non c'erano possibilità di salvezza. Kadarin poteva drogarmi ancora, forzarmi ancora, e non avevo modo di resistere. Il mio odio sconosciuto mi aveva posto in sua balia, e non c'era via di scampo.

Non c'era via di scampo se non nella morte.

Marjorie… la guardai, lacerato dall'angoscia. Non c'era via di scampo neppure per lei. Avrei dovuto costringere Kadarin a ucciderla rapidamente, là nella casetta di pietra. Almeno lei sarebbe morta in modo pulito, e non così, lentamente, costretta a uccidere.

Marjorie si frugò nella cintura, estrasse un pugnaletto aguzzo. Disse sottovoce: — Penso abbiano dimenticato che ho ancora questo. È abbastanza affilato, Lew? Andrà bene, per entrambi, non credi?

Fu allora che crollai e singhiozzai, irrefrenabilmente, appoggiandomi a lei. Non c'era speranza, per noi. Lo sapevo. Ma che si arrivasse a questo, con Marjorie che parlava con tanta calma di un pugnale per ucciderci entrambi, come se mi chiedesse se i fili scelti per un ricamo erano del colore adatto… questo non lo sopportavo, era intollerabile.

Quando, alla fine, mi fui calmato un po', mi alzai, mi accostai alla porta. Dissi a voce alta: — Questa volta la chiuderemo dall'interno. La morte, almeno, è una questione personale. — Tirai il catenaccio. Non speravo che avrebbe retto a lungo quando gli altri sarebbero venuti a prenderci, ma allora non avrebbe più avuto importanza.

Tornai accanto al letto, mi sfilai gli stivali che mi ero accorto di essere intento a calzare per qualche ragione sconosciuta, mi inginocchiai accanto a Marjorie e le tolsi i sandali. Sganciai i fermagli dei suoi capelli, e la deposi sul letto.

Avevo creduto di aver rinunciato ai Comyn. E ora morivo per lasciare Darkover nelle loro mani, le sole mani che potevano difendere il nostro mondo. Per un momento, presi Marjorie tra le braccia.

Ero pronto a morire. Ma potevo impormi di uccidere lei?

— Devi — mormorò Marjorie. — O sai cosa mi costringeranno a fare. E cosa faranno i terrestri, dopo, a tutto il nostro popolo.

Non mi era mai sembrata tanto bella. I capelli color fiamma le scendevano sulle spalle, lievemente alonati di luce. Poi crollò, singhiozzando. La tenni stretta a me, così forte che dovetti farle male. Lei mi stringeva con tutte le sue forze: e bisbigliò: — Non c'è altro modo, Lew. Non c'è altro modo. Ma non volevo morire, Lew. Volevo vivere con te, scendere con te nella pianura. Volevo… volevo avere i tuoi figli.

Sapevo che nessuna sofferenza, nella mia vita, poteva eguagliare il tormento di quell'istante, mentre Marjorie singhiozzava tra le mie braccia e diceva che avrebbe voluto avere i miei figli. Era un sollievo pensare che non sarei vissuto a lungo per ricordarlo: speravo che i morti non ricordassero…

La nostra morte era la sola cosa che si parava tra il nostro mondo e la distruzione. Presi il pugnale. Feci scorrere il dito sulla lama, lasciandovi una traccia di sangue, e fui assurdamente lieto di sentirla affilata come un rasoio.

Mi chinai per darle un ultimo, lungo bacio. Dissi, in un bisbiglio, — Cercherò di non… non farti male, tesoro… — Chiuse gli occhi, sorrise e mormorò: — Non ho paura.

Indugiai un momento per rendere ferma la mia mano, per poterla uccidere con un unico, rapido colpo indolore. Vedevo la minuscola vena che pulsava alla base della sua gola. Tra pochi istanti avremmo trovati entrambi la pace. E poi, che Kadarin facesse pure ciò che voleva…

Uno spasimo d'orrore mi scosse. Dopo la nostra morte, anche l'ultima traccia di controllo sulla matrice sarebbe svanita. Kadarin sarebbe morto, ovviamente, tra i fuochi di Sharra. Ma quei fuochi non si sarebbero mai spenti. Sharra, ridestata e frenetica, avrebbe continuato a infuriare, a consumare il nostro popolo, il nostro mondo, tutto Darkover…

E che ci importava? I morti riposano in pace!

E per ottenere la morte indolore per noi stessi, avremmo lasciato distruggere il nostro mondo nei fuochi di Sharra?

Il pugnale mi cadde dalle dita, giacque sulle lenzuola accanto a noi; ma per me era lontano, come fosse su una delle lune. Rimpiansi amaramente di non poter dare a Marjorie almeno quella morte rapida e indolore. Aveva sofferto anche troppo. Era giusto che io continuassi a vivere per espiare con la sofferenza il mio tradimento. Era crudele e ingiusto costringere Marjorie a dividere con me quella sofferenza. Eppure, senza il suo addestramento di Custode, non sarei vissuto abbastanza a lungo per fare ciò che dovevo.

Lei aprì gli occhi e disse con voce tremula: — Non indugiare, Lew. Fallo subito.

Scossi il capo lentamente.

— Non possiamo scegliere la via più facile, cara. Oh, moriremo. Ma *ci serviremo della nostra morte. Dobbiamo chiudere la via d'accesso* a Sharra, prima di morire, e distruggere la matrice, se potremo. Dobbiamo entrarvi. Non c'è possibilità di sopravvivere a questo, e lo sai. Ma c'è la possibilità di vivere abbastanza a lungo per chiudere l'accesso e per impedire che il nostro mondo venga devastato dal fuoco di Sharra.

Rimase distesa a guardarmi, con gli occhi sbarrati per l'orrore. Disse, in un sussurro: — Preferirei morire.

— Anch'io — dissi. — Ma questo modo facile non è per noi, mia *preciosa*.

Avevamo abdicato a quel diritto. Guardai con rimpianto il piccolo pugnale affilato. Lentamente Marjorie annuì. Riprese l'arma, la fissò con rammarico, poi si alzò, andò alla finestra e la lanciò attraverso la feritoia. Poi tornò, si distese accanto a me, disse, cercando di dominare la voce: — Ora non posso più perdermi di coraggio. — E poi, sebbene avesse ancora gli occhi umidi, la sua voce riacquistò un riflesso dell'antica gaiezza. — Almeno trascorreremo insieme una notte in un vero letto.

Può una notte durare tutta la vita?

Forse. Se sapete che la vostra vita durerà una notte soltanto.

Dissi, attirandola tra le mie braccia: — Non sprechiamola.

Non eravamo abbastanza forti per un intenso amore fisico. Trascorremmo gran parte della notte riposando l'una nelle braccia dell'altro, talvolta parlando un poco, più spesso scambiandoci carezze in silenzio. Per il lungo addestramento che mi permetteva di allontanare i pensieri sgraditi o pericolosi, riuscii a scacciare quasi completamente ogni idea di ciò che ci attendeva l'indomani. Stranamente, non rimpiangevo di morire, ma i lunghi anni tranquilli di vita in comune che non avremmo mai conosciuto, la dolorosa certezza che Marjorie non avrebbe mai visto le colline dei dintorni di Armida, non vi sarebbe mai giunta come mia sposa. Verso il mattino Marjorie pianse un po' per il figlio che non avrebbe mai avuto. Finalmente, tra le mie braccia, cadde in un sonno irrequieto. Io rimasi sveglio, pensando a mio padre e al mio figlio non nato, a quella scintilla troppo fragile di vita, appena accesa e già soffocata. Avrei desiderato che a Marjorie fosse stata risparmiata almeno quella certezza. No, era giusto che qualcuno lo piangesse, e io non avevo più lacrime.

Un'altra morte sulla mia coscienza…

Alla fine, quando il sole già sorgeva a chiazzare di cremisi i picchi lontani, mi addormentai anch'io. Per l'ultima grazia di qualche dea sconosciuta non vi furono sogni malefici, né incubi di fuoco, solo una tenebra misericordiosa, il manto buio di Avarra che avvolgeva il nostro sonno.

Mi destai ancora stretto tra le braccia di Marjorie. La stanza era piena di sole: i suoi occhi dorati erano sbarrati e mi fissavano colmi di paura.

— Presto verranno a prenderci — disse.

La baciai, lentamente, lungamente, prima di alzarmi. — L'attesa sarà più breve — dissi, e andai a togliere il catenaccio. Mi vestii degli abiti migliori, scegliendo dal mio bagaglio la più bella sottotunica di seta, un giustacuore e le brache di pelle dorata. Un erede Comyn non va alla morte come un criminale destinato alla forca! Anche Marjorie doveva aver pensato lo stesso, il giorno innanzi, perché aveva indossato l'abito più bello, azzurro chiaro, tessuto di seta di ragno e con un'ampia scollatura. Non si intrecciò i capelli, li raccolse sul capo fissandoli con un nastro. Era bellissima e fiera: una Custode, una *comynara*.

I servitori ci portarono la colazione. Fui lieto che lei sapesse sorridere orgogliosamente, ringraziandoli con il garbo abituale. Sul suo viso non c'era traccia delle lacrime e del terrore del giorno innanzi: ci scambiammo un sorriso a testa alta. Ma non osammo parlare.

Come avevo previsto, Kadarin entrò mentre ci dividevamo in silenzio gli ultimi frutti sul vassoio. Non sapevo come il mio corpo potesse contenere un simile odio. Era una sofferenza fisica, la bramosia di ucciderlo, di sentire le mie dita affondare nella sua gola.

Eppure - come posso spiegarmi? - non era rimasto più nulla da odiare. Alzai gli occhi per un attimo e subito li distolsi. Non era più neppure un uomo, era qualcosa di diverso. Un demone? Sharra in forma umana? Il vero Kadarin non c'era più. Ucciderlo non sarebbe bastato ad arrestare la cosa che si serviva di lui.

Un altro punto a carico di Sharra: quell'uomo era stato mio amico. La distruzione di Sharra non lo avrebbe soltanto ucciso, lo avrebbe vendicato.

Kadarin disse: — Sei riuscita a farlo ragionare, Marjorie? Oppure debbo drogarlo di nuovo?

Di nascosto, Marjorie mi sfiorò le dita. Sapevo che lui non vedeva, anche se prima lo aveva sempre notato. Dissi: — Farò quel che vuoi. — Non riuscii a chiamarlo «Bob», e neppure «Kadarin». Era troppo diverso da colui che avevo conosciuto.

Mentre percorrevamo i corridoi, lanciai un'occhiata a Marjorie.

Era pallidissima: sentivo che la vita, in lei, ardeva incerta e convulsa. Sharra l'aveva svuotata, le aveva sottratto quasi completamente le energie vitali. Una ragione di più per non continuare a vivere. Strano, pensavo come se mi restasse una possibilità di scelta.

Uscimmo sull'alto loggiato che si affacciava su Caer Donn e sull'aeroporto terrestre. Più sotto li vidi tutti radunati, i volti che avevo scorto nel mio… che cosa? Sogno, incubo? O quella era stata una realtà? Mi pareva di riconoscere i visi. Alcuni di quegli individui erano laceri, altri riccamente abbigliati, alcuni raffinati e colti, altri ottusi e ignoranti, taluni neppure interamente umani. Ma gli occhi di tutti ardevano della stessa intensità vitrea.

Sharra! Il loro ardore mi bruciava, devastante.

Abbassai lo sguardo su Caer Donn. Il respiro mi si mozzò in gola. Marjorie me l'aveva detto, ma non c'erano parole che potessero prepararmi a quella distruzione, a quella desolazione.

Solo dopo il grande incendio che aveva devastato le foreste delle Colline di Kilghard, nei pressi di Armida, avevo visto qualcosa di simile. La città era carbonizzata: per vasti tratti non restava pietra su pietra. Tutta la città vecchia era bruciata, devastata, e i danni si estendevano anche nella Zona Terrestre.

E io avevo partecipato a questo!

Avevo creduto di sapere quanto potevano essere pericolose le grosse matrici. Guardando quella desolazione che era stata una bellissima città, compresi che in realtà non avevo mai saputo nulla. E tutte quelle morti io le avevo sulla coscienza. Non avrei mai potuto espiare una simile colpa. Ma forse, forse, sarei vissuto abbastanza per porre fine al disastro.

Beltran era lassù: sembrava l'immagine della morte. Rafe non si vedeva. Non credevo che Kadarin avrebbe esitato ad annientare anche lui, ormai; ma speravo, con una profonda angoscia, che il ragazzo fosse sano e salvo, ben lontano da lì. Ma non potevo sperare. Se la matrice di Sharra veniva spezzata, nessuno di coloro che erano stati collegati a essa sarebbe sopravvissuto.

Kadarin toglieva dall'involucro la lunga spada che conteneva la matrice di Sharra. Dietro di lui vedevo Thyra, gli occhi fissi nei miei e ardenti di un odio inestinguibile. Avevo ferito insopportabilmente anche lei. E, a differenza di Marjorie, non aveva acconsentito a morire. L'avevo amata, e lei non l'avrebbe saputo mai.

Kadarin mi mise in mano la spada. La matrice, pulsante d'energia alla congiunzione dell'elsa con la lama, trafisse la mia mano ustionata con una sofferenza che mi risalì il braccio e mi diede la nausea. Ma dovevo essere in contatto fisico, non soltanto mentale. L'estrassi dalla spada, reggendola in mano. Sapevo che la mia mano non sarebbe stata mai più usabile, ma che importava? Che importava a un morto se aveva una mano bruciata? Ero stato addestrato a sopportare anche quel dolore terribile, e non sarebbe durato a lungo. Se fossi riuscito a tollerarlo per il tempo necessario a fare ciò che dovevo…

Noi sappiamo ciò che intendi fare, Lew. Sii saldo e noi ti aiuteremo.

Una scossa mi fece fremere in tutto il corpo. Era la voce di mio padre!

Era una speranza crudele, lacerante. Doveva essere molto vicino, altrimenti non avrebbe potuto raggiungerci attraverso l'enorme campo soffocante della matrice di Sharra.

Padre! Padre! Uno slancio immane di gratitudine. Anche se fossimo morti tutti, forse la sua forza, sommandosi alla mia, poteva aiutarci a vivere abbastanza a lungo per distruggere quella cosa malefica. Mi collegai fermamente con Marjorie, stabilii il contatto tramite la matrice di Sharra, sentii il vecchio rapporto mentale riaccendersi: l'enorme forza di Kadarin, Thyra come una belva selvatica che conferiva al collegamento una frenesia, una furia rabbiosa. E tutto scorreva attraverso me…

Non era così che ce ne eravamo serviti, nel circolo chiuso dell'energia. Quando sollevai la matrice, questa volta, sentii un fiume possente d'energia giungermi attraverso Kadarin, l'immensa marea delle emozioni grezze irradiate dagli uomini schierati sotto di noi: adorazione, rabbia, collera, concupiscenza, odio, distruzione, il potere selvaggio del fuoco, bruciante, bruciante…

Era ciò che avevo già sentito, il sogno, l'incubo.

Marjorie era già cinta dall'aureola di luce. Lentamente, mentre l'energia cresceva, riversandosi nella mia mente e poi incanalandosi in Marjorie, vidi che lei cominciava a cambiare, ad assumere potenza, statura, maestà. La fragile fanciulla dall'abito azzurro si fondeva, istante per istante, nella grande dea incombente, le braccia levate al cielo, le fiamme squassate in esultanza come ciocche di capelli, un grande zampillo di fiamma…

Lew, resisti. Non posso farlo senza la tua piena collaborazione. Sarà terribile, tu sai che potrà ucciderti, ma sai che cosa è in gioco, figlio mio…

Il tocco di mio padre, più familiare della sua voce. E quasi le stesse parole che aveva detto un'altra volta.

Sapevo perfettamente dov'ero, ritto nel circolo della matrice di Sharra, in vetta a Castel Aldaran, e la grande forma di fuoco torreggiava su di me. Marjorie, perduta ogni identità, dissolta nel fuoco che pure dominava come una danzatrice che regge le torce tra le mani, si piegò per toccare il vecchio spazioporto con un dito di fiamma. Lontano, sotto di noi, vi fu un'immane esplosione tonante; una delle astronavi si schiantò come un giocattolo, svanì nel cielo in una vampata. Eppure, sebbene fossi lì, ero ancora una volta nella stanza di mio padre ad Armida, e attendevo, sconvolto da quella terribile paura… e dall'esaltazione! Mi protesi verso di lui, con una folle, frenetica fiducia. *Continua! Vai! Finisci ciò che hai incominciato! Meglio per mano tua che per opera di Sharra*!

E allora sentii il profondo rapporto mentale degli Alton divampare vivo in me, diffondersi in ogni angolo del mio cervello e del mio essere, saturarmi le vene. Era una sofferenza quale non avevo mai conosciuto, l'ardente, violento rapporto traumatico, lo squarciarsi di ogni fibra del mio cervello. Eppure questa volta conservavo il controllo. Ero il punto focale di quell'energia e mi protesi, torcendo la vita come una fune d'acciaio nella mia mano, una fune di fuoco ardente. La mano era devastata dalla fiamma, ma me ne avvedevo appena. Kadarin era immobile, inarcato all'indietro, e accoglieva il flusso d'emozione degli uomini sotto di noi, lo trasformava in energon, lo concentrava attraverso me, in Sharra. Marjorie… Marjorie era là, al centro del grande incendio, ma potevo scorgere il suo volto, fiducioso, sereno, ridente. La guardai per un breve istante, desiderai angosciato di poterla trarre anche per una frazione di secondo, libera, dalle fiamme di Sharra… Non c'era tempo. Non c'era tempo per questo. Vidi la dea soffermarsi per colpire. Dovevo agire subito, rapidamente, prima di essere travolto anch'io dal fuoco dissennato, dalla rabbia della violenza e della distruzione. Guardai per un ultimo istante d'angoscia e di espiazione negli occhi affettuosi di mio padre.

Mi preparai alla terribile sofferenza pulsante della mano che stringeva la matrice. *Ancora un attimo. Un attimo soltanto*, dissi alla sofferenza urlante, come se fosse un'entità vivente, distinta da me. *Puoi sopportarlo ancora per un istante*. Mi concentrai sulla tenebra ondeggiante dietro la forma di fuoco, dove, al posto degli spalti e delle torri di Castel Aldaran, cresceva un'oscurità confusa, sfuocata, una porta mostruosa, una porta di fuoco e di energia, dove *qualcosa* aleggiava, ondeggiava, si gonfiava come tentasse di varcare la soglia. Raccolsi tutta la potenza di quelle menti concentrate, tutto, la forza di mio padre, di Kadarin, dei cento credenti inebetiti che riversavano in lui tutta la loro emozione e la loro bramosia…

Afferrai quella potenza, fusa in una fune di fiamma, un cavo contorto di energia. L'orientai tutta sulla matrice che tenevo in mano. Sentii l'odore della carne carbonizzata e seppi che era la mia mano che bruciava e anneriva, mentre la matrice splendeva, divampava, fiammeggiava, infuriava, un fuoco che saturava tutti i mondi, la porta tra i mondi, gli universi vacillanti e schiantati…

Frantumai la porta, riversandovi tutto quel fuoco. La forma di fiamma si contrasse, morì, si disperse e si offuscò. Vidi Marjorie barcollare, crollare prona; balzai per raccoglierla tra le braccia, stringendo ancora la matrice. Udii il suo urlo quando i fuochi ritornarono, sfolgorando nella sua carne. Raccolsi tra le braccia il suo corpo esanime e con un ultimo, colossale slancio di energia, mi avventai oltre lo spazio, nel mondo grigio, *altrove*.

Lo spazio turbinò sotto di me; il mondo scomparve. Negli spazi grigi e informi eravamo incorporei, immuni al dolore. Era questa, la morte? Il corpo di Marjorie era ancora caldo tra le mie braccia; ma era priva di sensi. Sapevo che potevamo rimanere tra i mondi solo per un istante. Tutte le forze dell'equilibrio mi assalirono, per trarmi indietro, verso quell'olocausto, la pioggia di fuoco e le rovine di Castel Aldaran, dove gli uomini che avevano esaurito le loro energie crollavano e morivano, carbonizzati, mentre i fuochi si estinguevano. Di nuovo laggiù, tra la rovina e la morte? No! *No*! Un'ultima ribellione, un'ultima vitalità in me urlò *No*! e nell'ultimo slancio finale d'energia concentrata, svuotandomi implacabilmente, spinsi Marjorie e me stesso oltre i battenti che si richiudevano *e fuggii*…

Sentii il pavimento sotto ai piedi. C'era la fresca luce del giorno in una stanza assolata; c'era un tormento infernale nella mia mano, e Marjorie, inerte tra le mie braccia, gemeva insensatamente. La matrice era ancora stretta nella rovina carbonizzata che era stata la mia mano. Sapevo dov'ero: nella sala più alta della Torre di Arilinn, entro il campo protettivo. Una fanciulla dalle vesti bianche dei monitori psi mi fissava, a occhi sbarrati. La conoscevo: era entrata ad Arilinn l'ultimo anno della mia permanenza. Gemetti: — Lori! Presto, la Custode…

La fanciulla svanì dalla stanza e io mi abbandonai con sollievo sul pavimento, accanto a Marjorie che continuava a gemere.

Eravamo ad Arilinn. Al sicuro. E vivi!

Non ero mai stato capace di teletrasportarmi, prima, ma per amore di Marjorie c'ero riuscito.

La coscienza ondeggiava, in me, come una grande cortina grigia. Vidi Callina Aillard che mi guardava, ed i suoi occhi grigi rispecchiavano dolore e pietà. Disse sottovoce: — Ora sono Custode qui, Lew. Farò quello che posso. — Con la mano isolata nel velo di seta grigia, prese la matrice, la sospinse prontamente entro un campo smorzante. L'interruzione della vibrazione della matrice mi diede un momento di sollievo quasi celestiale, ma stroncò anche la semianestesia dello sforzo intensamente concentrato. Avevo sentito un dolore infernale nella mano, prima, ma ora me la sentivo scuoiata e immersa di nuovo nel piombo fuso. Non so come mi trattenni dall'urlare.

Mi trascinai accanto a Marjorie. Il suo viso era contratto, ma lo vidi placarsi all'improvviso. Era svenuta, e ne fui lieto. I fuochi che avevano ridotto la mia mano a un moncherino carbonizzato l'avevano arsa dentro, quando la fiamma di Sharra si era ritratta attraverso il varco. Non osavo pensare ciò che doveva avere sofferto, ciò che doveva soffrire ancora, se fosse vissuta. Alzai gli occhi verso Callina, in una supplica terribile, e lessi sul suo volto ciò che lei era troppo pietosa per dirmi a parole.

Callina si inginocchiò accanto a noi, e disse, con una dolcezza che non avevo mai udita in una voce di donna: — Cercheremo di salvartela, Lew. — Ma io vedevo le fievoli correnti azzurrine dell'energia che pulsavano sempre più fioche. Callina sollevò Marjorie tra le braccia, inginocchiandosi, si appoggiò il suo capo contro il seno. Per un momento il volto di Marjorie si ravvivò, nel rinnovarsi della coscienza e della sofferenza: poi i suoi occhi sfolgorarono verso i miei, aurei, trionfanti, orgogliosi. Sorrise, mormorò il mio nome, posò serenamente il capo sul seno di Callina e chiuse gli occhi. Callina piegò la testa, piangendo, e i suoi lunghi capelli scuri caddero come un velo funebre sul volto immobile di Marjorie.

Lasciai che la mia coscienza scivolasse via, lasciai che il fuoco salisse dalla mano a divorarmi il corpo. Forse sarei riuscito a morire anch'io.

Ma nell'universo non esiste tanta pietà.

◆

EPILOGO

La Sala di Cristallo, in vetta a Castel Comyn, era il più sacro dei luoghi in cui si radunava il Consiglio dei Comyn. Una calma luce azzurra filtrava dalle pareti; lampi verdi, cremisi, violetti guizzavano, riflessi dai prismi di vetro. Era come riunirsi nel cuore di un arcobaleno, pensò Regis, chiedendosi se era in onore del Legato terrestre. Senza dubbio, il Legato appariva debitamente impressionato. Non erano molti i terrestri che avevano potuto vedere la Sala di Cristallo.

— ... in conclusione, miei signori, sono pronto a spiegarvi i provvedimenti che sono stati presi per imporre il rispetto del Patto su tutto il pianeta — disse il Legato, e Regis attese, mentre l'interprete ripeteva le stesse parole in *casta*, per i Comyn e i nobili presenti. Regis, che capiva la lingua terrestre-standard e aveva compreso la dichiarazione nella versione originale, pensò al giovane interprete dai capelli rossi e per metà darkovano, Dan Lawton, che aveva conosciuto allo spazioporto.

Lawton avrebbe potuto essere dall'altra parte della balaustrata, ad ascoltare quel discorso, invece di tradurlo per conto dei terrestri. Regis si domandò se rimpiangeva la sua scelta. Era abbastanza facile intuirlo: nessuna scelta era immune dal rimpianto. E Regis pensava soprattutto alla sua.

C'era ancora tempo. Suo nonno gli aveva fatto promettere che sarebbe rimasto tre anni nei cadetti. Ma sapeva che, per lui, il tempo aveva precorso ogni scelta.

Dan Lawton finiva di tradurre il discorso del Legato.

— ... ogni individuo che sbarcherà in una Città Commerciale, sia a Thendara, a Port Chicago, o a Caer Donn, quando Caer Donn potrà ritornare in attività, dovrà firmare una dichiarazione ufficiale per affermare di non avere armi di contrabbando in suo possesso, o dovrà lasciare in custodia tali armi nella Zona Terrestre. Inoltre, su tutte le armi importate su questo pianeta per uso legale da parte dei terrestri, verrà impresso un marchio piccolo ma incancellabile di sostanza radioattiva, in modo che sia possibile accertarne l'ubicazione ed eventualmente imporne la riconsegna.

Regis sorrise lievemente, sarcasticamente. Con quanta fretta i terrestri erano accorsi, quando avevano scoperto che il Patto non era stato ideato per eliminare le armi terrestri ma quelle grandi, terribili di Darkover. Ne avevano avuto abbastanza la notte in cui era bruciata Caer Donn. Adesso erano fin troppo ansiosi di onorare il Patto, purché i Darkovani si impegnassero a fare altrettanto.

Dunque Kadarin aveva ottenuto qualcosa. E per i Comyn. Che ironia!

Fu annunciata una breve sospensione della seduta, dopo il discorso del Legato; e Regis, quando andò a sgranchirsi le gambe nel corridoio, incontrò Dan Lawton.

— Non ti avevo riconosciuto — disse il giovane terrestre. — Non sapevo che avessi preso il tuo seggio in Consiglio, Nobile Regis.

Regis disse: — In effetti, ho anticipato l'evento soltanto di mezz'ora.

— Vuoi dire che tuo nonno intende ritirarsi?

— No, e ancora per molti anni, spero.

— Ho sentito dire... — Lawton esitò. — Non so se sia corretto parlarne al di fuori dei canali diplomatici...

Regis rise. — Diciamo che ancora per mezz'ora non sono tenuto a rispettarli. Una delle cose che spero di veder cambiare, nei rapporti tra terrestri e darkovani, è questa abitudine di far tutto tramite questi benedetti canali diplomatici. È un'usanza vostra, non nostra.

— Sono abbastanza darkovano per dispiacermene, qualche volta. Ho sentito dire che ci sarà guerra con Aldaran. È vero?

— Assolutamente no, e sono lieto di confermarlo. Beltran ha già abbastanza guai. L'incendio di Caer Donn ha distrutto ottant'anni di fedeltà ad Aldaran, tra la gente delle montagne... e ottant'anni di buone relazioni tra Aldaran e i terrestri. L'ultima cosa che può desiderare è una guerra contro i Domini.

— Diceria per diceria — fece Lawton, — sembra che Kadarin sia svanito nell'aria. Lo hanno visto nella Città Aride, ma poi è sparito di nuovo. Avevamo messo una taglia sulla sua testa fin da quando aveva abbandonato il servizio di spionaggio terrestre trent'anni fa...

Regis sbatté le palpebre, stupito. Aveva visto Kadarin una volta sola, ma avrebbe giurato che quell'uomo non poteva avere più di trent'anni.

— Sorvegliamo i porti, e se tenta di lasciare Darkover lo prenderemo. Personalmente, sarei felice se se ne andasse. Più probabilmente si nasconderà negli Hellers vita natural durante. Se c'è qualcosa di naturale in lui, voglio dire.

La sospensione era terminata: cominciarono a rientrare nella Sala di Cristallo. Regis si trovò faccia a faccia con Dyan Ardais. Dyan non portava i colori del suo Dominio, ma l'abito nero del lutto ufficiale.

— Nobile Dyan... no, Nobile Ardais, posso esprimerti le mie condoglianze?

— Sarebbero sprecate — rispose laconico Dyan. — Mio padre era già pazzo da molti anni prima che tu nascessi, Regis. Se l'ho pianto, è stato tanto tempo fa che ho persino dimenticato l'angoscia che ho provato. È morto da più di metà della mia vita: le esequie sono state procrastinate molto a lungo, ecco tutto. — Brevemente, lugubremente, sorrise.

— Ma, formalità per formalità, Nobile Regis, le mie congratulazioni. — Nei suoi occhi vi fu un guizzo di torva gaiezza. — Sospetto che anche queste siano sprecate. Ti conosco abbastanza per sapere che non ti rallegra molto l'idea di prendere posto in Consiglio. Ma naturalmente, siamo entrambi troppo ben addestrati alle formalità dei Comyn per ammetterlo.

Forse quelle formalità erano utili, pensò Regis. Altrimenti, come avrebbero potuto scambiarsi una parola cortese, lui e Dyan? Provò una profonda tristezza, come se avesse perduto un amico senza averlo mai conosciuto.

La guardia d'onore, che quel giorno era comandata da Gabriel Lanart-Hastur, dirigeva il rientro dei Comyn. Quando le porte si chiusero, il Reggente dichiarò di nuovo aperta la seduta.

— Il prossimo argomento all'ordine del giorno — disse, — è la soluzione di certe questioni di eredità tra i Comyn. Nobile Dyan Ardais, ti invito a farti avanti.

Dyan, nelle funeree vesti da lutto, andò a fermarsi al centro delle luce d'arcobaleno.

— Alla morte di tuo padre, Kyril-Valentine Ardais di Ardais, io ti invito, Dyan-Gabriel Ardais, ad abbandonare la condizione di erede reggente del Dominio di Ardais e ad assumere quelle di Nobile Ardais, con piena sovranità sul Dominio di Ardais e su tutti coloro che gli devono fedeltà e sottomissione. Sei pronto ad assumere la custodia del tuo popolo?

— Sono pronto.

— Dichiari solennemente che, a tua conoscenza, sei adatto ad assumere tale responsabilità? Vi è qualcuno che possa sfidare il tuo diritto a questa solenne custodia del popolo del tuo Dominio, del popolo di tutti i Domini, del popolo di tutto Darkover?

Quanti potevano sinceramente dichiararsi adatti a tanto? si chiese Regis. Dyan diede la risposta rituale.

— Sosterrò la sfida.

Gabriel, nella sua qualità di comandante della Guardia d'Onore, si portò al suo fianco e sguainò la spada di Dyan. Poi esclamò a voce alta: — Vi è qualcuno che intenda sfidare la degna e legittima sovranità di Dyan-Gabriel, signore di Ardais?

Vi fu un lungo silenzio. Ipocrisia, pensò Regis. Formalità prive di contenuto. Quella sfida non veniva raccolta più di una volta ogni dozzina d'anni, e anche in quei casi non si trattava di contestare l'idoneità, ma di disputare l'eredità! Quanto tempo era passato da quando qualcuno aveva raccolto seriamente tale sfida?

— Io contesto la sovranità su Ardais — disse una stridula, aspra voce di vecchio, dalle file della piccola nobiltà. Dom Felix Syrtis si alzò e si avviò lentamente verso il centro della sala. Prese la spada dalla mano di Gabriel.

Il calmo pallore di Dyan non si alterò, ma Regis si accorse che il respiro si era fatto più affannoso. Gabriel chiese con fermezza: — Per quale motivo, Dom Felix?

Regis si guardò intorno. Come suo scudiero giurato e guardia del corpo, Danilo gli era seduto accanto. Evitò il suo sguardo, ma Regis si avvide che aveva i pugni serrati. Era appunto ciò che Dani aveva temuto, se la verità fosse venuta a conoscenza di suo padre.

— Lo sfido in quanto indegno — disse Dom Felix. — In quanto ha ingiustamente causato il disonore di mio figlio, quando questi era cadetto nella Guardia del Castello. Proclamo la faida di sangue e gli lancio una sfida formale.

Tutti rimasero in silenzio, storditi. Regis captò un pensiero sprezzante di Gabriel Lanart-Hastur: se Dyan avesse dovuto battersi a duello per ogni episodio del genere, avrebbe continuato fino all'alba del giorno successivo, e buon per lui che era il migliore schermitore dei Domini. Ma a voce alta, Gabriel disse soltanto: — Hai udito la sfida, Dyan Ardais, e devi accettarla o rifiutarla. Desideri consultarti con qualcuno, prima di prendere una decisione?

— Rifiuto la sfida — disse in tono fermo Dyan.

Se la sfida non aveva precedenti, il rifiuto era ancora più eccezionale. Hastur si sporse per dire: — Devi spiegare il motivo che ti induce a rifiutare una sfida formale, Nobile Dyan.

— La rifiuto — disse Dyan, — perché l'accusa è giustificata.

Nella sala si levò un'esclamazione unanime di stupore. Un nobile Comyn non ammetteva mai una cosa simile! Tutti, in quella sala, pensò Regis, dovevano sapere che l'accusa era giustificata. Ma tutti sapevano anche che Dyan doveva accettare la sfida, uccidere il vecchio e continuare come se non fosse accaduto nulla.

Dyan si era interrotto solo per pochi istanti. — L'accusa è giusta — ripeté. — E non acquisterei onore dall'assassinio legalizzato di un vecchio. E sarebbe un assassinio. Sia la sua causa giusta o ingiusta, un uomo dell'età di Dom Felix non avrebbe una probabilità di sostenerla contro la mia abilità di schermitore. Infine, affermo che non spetta a lui sfidarmi. Il figlio, in nome del quale lo ha fatto, è un uomo e non un ragazzo minorenne, e spetterebbe a lui, non a suo padre, sfidarmi a buon diritto. È disposto a farlo? — Si volse di scatto verso Danilo, seduto accanto a Regis.

Regis si lasciò sfuggire un grido soffocato.

Anche Gabriel appariva sconvolto. Ma, come imponeva il protocollo, dovette chiedere:

— Dom Danilo Syrtis, sei pronto a sfidare il Nobile Ardais per questo motivo?

Dom Felix disse aspramente. — Se non lo farà, io lo rinnegherò!

Gabriel lo rimproverò cortesemente: — Tuo figlio è un uomo, Dom Felix, non un bambino affidato alla tua tutela. Deve rispondere da solo.

Danilo avanzò al centro della sala e disse: — Io sono lo scudiero giurato del Nobile Regis Hastur. Mio signore, mi permetti di accettare la sfida? — Ero bianco come un lenzuolo. Regis pensò disperatamente che quel maledetto stupido non era un avversario all'altezza di Dyan. Non poteva starsene lì a guardare, mentre Dyan lo ammazzava per risolvere la questione una volta per tutte.

Il suo amore per Danilo si ribellava a quel pensiero, ma sotto lo sguardo fermo del suo amico seppe di non avere scelta. Non poteva proteggere Dani. Disse: — Hai il mio permesso di fare tutto ciò che l'onore ti impone, parente. Ma non sei obbligato a farlo. Hai giurato di essere al mio servizio, e secondo la legge tale servizio ha la precedenza; perciò hai anche il mio permesso di rifiutare la sfida senza che questo getti una macchia sul tuo onore.

Gli stava offrendo un'onorevole via d'uscita, se Danilo la voleva. Non poteva, per l'immunità dei Comyn, battersi egli stesso al suo posto: ma questo poteva farlo.

Danilo si inchinò formalmente a Regis, evitando di guardarlo negli occhi. Andò a fermarsi davanti a Dyan e disse: — Prendo su di me la sfida, Nobile Dyan.

Dyan trasse un profondo respiro. Era pallido quanto Danilo. Disse: — Accetto la sfida. Ma secondo la legge, una sfida di questa natura può essere risolta, a scelta dello sfidato, con l'offerta di un'onorevole ammenda. Non è così, Nobile Hastur?

Regis sentì la confusione di suo nonno come fosse la sua, mentre il vecchio Reggente rispondeva, lentamente: — La legge in effetti ti consente tale scelta, Nobile Dyan.

Regis, che lo scrutava attentamente, notò il movimento quasi involontario della mano di Dyan verso l'impugnatura della spada. Era quello, il modo in cui aveva sempre risolto le sfide. Invece giunse le mani, quietamente. Regis sentì, come un dolore amaro, l'angoscia e l'umiliazione di Dyan; ma questi disse, con voce aspra e ferma: — Allora, Danilo-Felix Syrtis, ti offro qui, davanti ai miei pari e ai miei parenti, pubbliche scuse per il torto che ti ho fatto, in quanto ingiustamente ti ho causato disonore, provocandoti deliberatamente perché violassi il regolamento dei cadetti e abusando del *laran*: e ti offro ogni onorevole ammenda che è in mio potere accordarti. Questo risolve la sfida e la faida di sangue, signore?

Danilo pareva impietrito, completamente frastornato.

Perché Dyan aveva fatto questo? si chiese Regis. Avrebbe potuto ucciderlo impunemente, legalmente, e nessuno avrebbe mai potuto muovergli di nuovo la minima accusa!

E all'improvviso, avesse o non avesse ricevuto direttamente la risposta da Dyan, o dalla propria intuizione, comprese: tutti avevano appreso ciò che poteva accadere quando i Comyn abusavano dei loro poteri. C'era molto scontento tra i sudditi e persino tra le loro stesse fila, e i loro figli cominciavano a ribellarsi. Non dovevano semplicemente restituire ai loro sudditi la fiducia nell'integrità dei Comyn. Se anche i loro parenti non avevano più fede in loro, avevano perduto tutto. E poi, quando per un istante Dyan lo guardò direttamente, Regis seppe il resto, ricevendolo dalla sua mente.

Non ho figli. Pensavo che non importasse, allora, che io tramandassi un nome senza macchia. Mio padre non si preoccupava di quel che pensava di lui suo figlio, e io non avevo un figlio cui pensare.

Danilo era ancora immobile, e Regis poteva captare anche i suoi pensieri, turbati e incerti: per tanto tempo ho desiderato ucciderlo. Sarebbe valsa la pena di morire. Ma ho giurato a Regis Hastur, e per suo tramite sono impegnato a servire il bene dei Comyn. Dani trasse un profondo respiro e si inumidì le labbra, per poter parlare. Poi disse: — Accetto la tua onorevole ammenda, Nobile Dyan. E a nome mio e della mia casa, dichiaro che non rimane alcuna faida e che la sfida è ritirata… — Si corresse in fretta: — La sfida è risolta.

Il pallore di Dyan fu sostituito lentamente da un profondo rossore. Parlò, quasi senza fiato: — Quale ammenda richiedi, signore? È doveroso spiegare qui, davanti a tutti, la natura dell'ingiustizia commessa e delle scuse? Ne hai il diritto…

Regis pensò che Dani, adesso, avrebbe potuto costringerlo a strisciare. Avrebbe potuto avere la sua vendetta, dopotutto.

Danilo disse, sottovoce: — Non è necessario, Nobile Ardais. Ho accettato le tue scuse: lascio la scelta dell'ammenda al tuo onore.

Si girò e ritornò al suo posto a fianco di Regis. Gli tremavano le mani. Un altro vantaggio dell'abitudine alle formalità, pensò ironicamente Regis. Tutti sapevano, o indovinavano, e quasi tutti probabilmente sbagliavano a indovinare. Ma ormai non era più necessario parlarne.

Hastur pronunciò le parole rituali che confermavano la posizione legale di Dyan come Nobile Ardais e sovrano del Dominio di Ardais. Poi aggiunse: — Si richiede, Nobile Ardais, che tu designi un erede. Hai un figlio?

Regis sentì, nell'aria, il rammarico di suo nonno per l'inflessibilità del rituale, che avrebbe inflitto un altro dolore a Dyan. Anche l'angoscia di Dyan era come una coltellata per tutti coloro che erano dotati di *laran*. Rispose aspramente: — L'unico figlio del mio sangue, il mio erede legittimo, fu ucciso quattro anni or sono da una frana a Nevarsin.

— Secondo le leggi dei Comyn — spiegò Hastur, sebbene non fosse necessario, — tu devi quindi annunciare il nome del parente prossimo da te scelto come erede designato. Se più tardi genererai un figlio, la scelta potrà venire modificata.

Regis ricordò la loro lunga conversazione nella taverna, la disinvoltura con cui Dyan aveva parlato della mancanza di un erede. Ma ora non era più disinvolto. Era pallidissimo, e aveva recuperato la sua impassibilità. Disse: — Il mio parente più prossimo siede tra i terrestri. Prima devo chiedergli se è disposto a rinunciare. Daniel Lawton, tu sei l'unico figlio della maggiore delle figlie *nedestro* di mio padre, Rayna di Asturien, che sposò il terrestre David Daniel Lawton. Sei disposto a rinunciare alla cittadinanza dell'Impero e a giurare fedeltà ai Comyn?

Dan Lawton batté le palpebre, sbalordito. Non rispose immediatamente, ma Regis sentì - e seppe, quando lo udì parlare dopo pochi istanti - che l'esitazione era stata soltanto una forma di cortesia. — No, Nobile Ardais — disse in *casta*. — Ho impegnato la mia fedeltà e non posso rinunciarvi. Né tu dovresti volerlo: l'uomo che tradisce il suo primo impegno tradirà anche il secondo.

Dyan s'inchinò e disse, con un tono di rispetto nella voce: — Lodo la tua scelta, parente. Chiedo al Consiglio di attestare che il mio parente più prossimo ha rinunciato a ogni rivendicazione su di me e su quanto è mio.

Vi fu un breve brusio di assenso.

— Allora mi rivolgo al mio prescelto privilegiato — disse Dyan. La sua voce era dura, senza cedimenti. — Al secondo posto tra i miei parenti prossimi c'era un'altra figlia *nedestro* di mio padre: suo figlio, secondo la conferma della Custode di Neskaya, è colui che possiede il dono degli Ardais. Sua madre era Melora Castanir e suo padre è Felix-Rafael Syrtis, del sangue degli Alton. Danilo-Felix Syrtis — disse Dyan, — per il sangue Comyn e il dono degli Ardais, ti invito a giurare fedeltà ai Comyn quale erede del Dominio di Ardais: e sono pronto a difendere la mia scelta contro chiunque voglia sfidarmi. — I suoi occhi si volsero intorno, lentamente, con un'espressione di sfida.

Fu come uno scoppio di tuono. Dunque era quella, l'onorevole ammenda di Dyan! Regis non sapeva se quel pensiero era suo o di Danilo mentre quest'ultimo, stordito, avanzava verso Dyan.

Regis ricordò di aver pensato che Dani avrebbe avuto un seggio al Consiglio dei Comyn. Ma così…? Era stato Kennard a combinare tutto?

Dyan chiese formalmente: — Accetti, Danilo?

Danilo tremava, sebbene si sforzasse di dominare la propria voce. — È… è mio dovere accettare, Nobile Ardais.

— Allora inginocchiati, Danilo, e rispondimi. Giuri fedeltà ai Comyn e a questo Consiglio, e impegni la tua vita in questo servizio? Giuri di difendere l'onore dei Comyn in tutte le cause giuste, e di correggere quelle ingiuste? — La voce di Dyan era forte e musicale, ma ora esitò, spezzandosi. — Mi accorderai… la devozione di un figlio… fino a quando un figlio del mio sangue possa prendere il tuo posto?

Regis, straziato all'improvviso dal tormento di Dyan, si chiese: ma chi si è vendicato? Poteva vedere che Danilo piangeva silenziosamente, mentre Dyan proseguiva con voce esitante: — Giuri di essere… un figlio legale per me, fino a che abbandonerò il mio Dominio per vecchiaia, infermità o incapacità, e servirai allora come mio reggente nell'ambito di questo Consiglio?

Dani tacque un istante e Regis, che era in stretto rapporto mentale con lui, comprese che cercava di dare un tono fermo alla sua voce. Finalmente, tremando, bisbigliò: — Lo giuro.

Dyan si piegò e lo fece alzare. Poi disse fermamente: — Siate tutti testimoni che questo è il mio erede *nedestro*; che nessuno avrà precedenza su di lui; e che questa rivendicazione… — La voce si spezzò di nuovo. — Non potrà mai venire revocata da me né in mio nome da alcuno dei miei discendenti.

Rapidamente, e con estrema formalità, abbracciò Danilo. Poi disse sottovoce, ma Regis udì: — Per il momento puoi ritornare al servizio che hai giurato di prestare, figlio mio. Solo in mia assenza o in caso di mia malattia sarai tenuto a prendere il tuo posto tra gli Ardais. Tuttavia dovrai presenziare a questo Consiglio e seguirne l'attività, poiché è possibile che tu debba assumere inaspettatamente il mio posto.

Camminando come un sonnambulo, Danilo tornò accanto a Regis. Con atteggiamento fiero, si accomodò sul seggio. Poi crollò e posò la testa tra le braccia, appoggiandosi sul tavolo, piangendo.

Regis gli posò una mano sul braccio, lo strinse, ma non parlò, non cercò di raggiungerlo con i suoi pensieri. Vi erano cose troppe dolorose anche per un fratello per giuramento. Pensò, con una strana sofferenza, che Dyan li aveva resi eguali. Dani era erede di un Dominio: non doveva più essere scudiero o vassallo, non aveva più bisogno della sua protezione. E nessuno avrebbe potuto parlare mai più di disgrazia o di disonore.

Sapeva che doveva rallegrarsi per Danilo, e se ne rallegrava. Ma il suo amico non aveva più bisogno di lui, e si sentiva malsicuro, straniato.

— Regis-Rafael Hastur, erede reggente di Hastur — disse Danvan Hastur. Traumatizzato dal gesto di Dyan, Regis aveva dimenticato completamente che anch'egli doveva parlare davanti al Consiglio. Danilo alzò la testa, lo urtò delicatamente e bisbigliò, con una voce che si poteva udire a due passi di distanza: — Sei *tu*, stupido!

Per un momento, Regis temette di scoppiare in una risata isterica, a quel ricordo. Signore della Luce, ma non poteva farlo, in una cerimonia ufficiale! Si morse il labbro con forza, ed evitò lo sguardo di Danilo; ma mentre si alzava e avanzava, non temette più per la sorte della loro amicizia. Era stato uno sciocco a preoccuparsene.

— Regis-Rafael — disse suo nonno, — quando tu avevi sei mesi, furono pronunciati impegni a tuo nome, come erede designato di Hastur. Ora hai raggiunto l'età adulta, spetta a te confermarli o smentirli, in piena conoscenza di ciò che questo comporta. La Custode della Torre di Neskaya ha confermato che tu possiedi il pieno *laran*, e quindi sei in grado di ricevere a tempo debito il dono degli Hastur. Hai un erede? — Esitò, poi aggiunse, dolcemente: — La legge stabilisce che fino al compimento del ventiquattresimo anno tu non sia tenuto a ripetere i voti ufficiali di fedeltà né a nominare un erede designato. E fino ad allora, non puoi venire legalmente obbligato a sposarti.

Regis rispose sottovoce: — Ho un erede designato. — Fece un cenno a Gabriel Lanart-Hastur, che avanzò nella corsia, e prese dalle braccia d'una bambinaia il piccolo Mikhail. Gabriel lo portò a Regis, che lo posò al centro delle luci d'arcobaleno e disse: — Siate testimoni che è il mio erede *nedestro*, figlio del sangue Hastur, a me conosciuto. Egli è il figlio di mia sorella Javanne Hastur, figlia di mia madre e di mio padre, e del suo legittimo consorte *di catenas*, Gabriel Lanart-Hastur. Io gli ho dato il nome di Danilo Lanart Hastur. Per la sua tenera età, non è ancora lecito chiedergli un giuramento formale. Gli chiedo soltanto, come è mio dovere: Danilo Lanart Hastur, vuoi essere un buon figlio per me?

Il bambino era stato meticolosamente istruito per la cerimonia, ma per un momento non rispose, e Regis si chiese se avesse dimenticato. Poi il piccolo sorrise e disse: — Sì, lo prometto.

Regis lo sollevò, lo baciò sulla guancia paffuta; il bambino gli gettò le braccia al collo e lo baciò di slancio. Regis non seppe trattenere un sorriso mentre lo riconsegnava al padre e gli chiedeva: — Gabriel, prometti di allevarlo come figlio mio e non tuo?

Gabriel aveva un'espressione solenne. — Lo giuro sulla mia vita e sul mio onore, parente.

— E allora prendilo, e allevalo come si conviene all'erede di Hastur, e che gli Dei trattino te come tu tratterai mio figlio.

Seguì con lo sguardo Gabriel che portava via il bambino, e pensò mestamente che la sua vita sarebbe stata più felice se suo nonno lo avesse affidato completamente a Kennard, o a qualche altro parente che avesse avuto figli e figlie. Regis promise che non avrebbe commesso lo stesso errore con Mikhail.

Eppure sapeva che l'affetto lontano di suo nonno, e anche la dura disciplina di Nevarsin avevano contribuito a fare di lui ciò che era. Kennard amava ripetere: — Il mondo va come vuole, non come lo vorremmo io e te. — E nonostante tutti i tentativi per sfuggire alla strada predisposta prima ancora della nascita per l'erede Hastur, quella lo aveva condotto lì, al momento prestabilito. Regis si rivolse al Reggente, pensando con dolore che non era ancora necessario farlo. Era ancora libero. Si era impegnato per tre anni. Ma dopo questo, non sarebbe stato libero, mai più.

Incontrò gli occhi di Danilo, e sentì che in qualche modo quello sguardo fermo e affettuoso gli dava una forza nuova.

Poi disse: — Sono pronto a ripetere il mio giuramento, Nobile Hastur.

Il viso del vecchio Hastur era teso, emozionato. Regis sentì i suoi pensieri, ma il vecchio disse, con l'autocontrollo acquisito in cinquant'anni di vita pubblica: — Sei giunto all'età adulta: se è questa la tua libera scelta, nessuno può negartene il diritto.

— È la mia libera scelta — disse Regis.

Non il suo desiderio. Ma la sua volontà, la sua scelta. La sua vita. Il vecchio Reggente lasciò il suo seggio, venne al centro delle luci prismatiche. — Inginocchiati, Regis-Rafael.

Regis s'inginocchiò. Tremava.

— Regis-Rafael Hastur, giuri fedeltà ai Comyn e a questo Consiglio, e impegni la tua vita in questo servizio? Giuri… — Hastur proseguì. Regis udiva le parole attraverso una nebbia ondeggiante di sofferenza: mai più libero. Non avrebbe più potuto guardare le grandi astronavi lanciate verso le stelle, sapendo che un giorno le avrebbe seguite in quei mondi lontani.

Non sognare mai più…

— … prometti di essere per me un figlio leale fino a che abbandonerò il mio posto per vecchiaia, infermità o incapacità, e servirai allora come mio erede reggente, soggetto alla volontà di questo Consiglio?

Regis pensò, per un momento, che sarebbe scoppiato in lacrime come aveva fatto Danilo. Attese, facendo appello al suo autocontrollo, fino a quando poté rialzare la testa e dire con voce chiara e sonante: — Lo giuro sulla mia vita e sul mio onore.

Il vecchio si chinò, lo fece rialzare, lo strinse tra le braccia e lo baciò su entrambe le guance. Le mani gli tremavano per l'emozione, e le lacrime gli inondavano il volto. E Regis seppe che per la prima volta in vita sua, suo nonno vedeva lui, e lui soltanto. Tra loro non c'era più il fantasma, l'ombra del figlio morto. Non Rafael: lui, Regis.

All'improvviso si sentì immensamente solo. Si augurò che il Consiglio finisse presto. Tornò al posto. Danilo rispettò il suo silenzio, non gli parlò e non lo guardò. Ma sapeva che Danilo era lì, e questo riscaldava un poco la sua fredda solitudine tremante.

Hastur aveva dominato la propria emozione. Disse: — Kennard, Nobile Alton.

Kennard zoppicava ancora pesantemente, e appariva esausto, ma Regis fu lieto di vederlo di nuovo in piedi. Kennard disse: — Miei signori, vi porto notizie da Arilinn. Si è accertato che la matrice di Sharra non può essere né sorvegliata né distrutta, per il momento. Sino a quando sarà possibile trovare il mezzo di disattivarla completamente, è stato deciso di mandarla lontana dal pianeta, dove non possa cadere in mani sbagliate e non possa causare ancora i suoi pericoli specifici.

Dyan chiese: — Non è pericoloso anche questo, Kennard? Se il potere di Sharra venisse ridestato altrove…

— Dopo lunghe discussioni, abbiamo deciso che questo è il sistema più sicuro. Siamo convinti che nell'Impero non vi siano telepati capaci di usarla. E alle distanze interstellari, non può attingere ai punti attivati nei pressi di Aldaran, un rischio sempre presente finché rimarrà su Darkover. Neppure la gente delle forge potrebbe mantenerla inattiva, ormai. Lontana dal pianeta, probabilmente dormirà fino a che si sarà trovato un modo di distruggerla.

— È un rischio — disse Dyan.

— *Tutto* è un rischio, finché una cosa tanto potente rimane attiva nell'universo — rispose Kennard. — Possiamo solo fare del nostro meglio, con gli strumenti e le tecniche di cui disponiamo.

Hastur disse: — Intendi portarla tu stesso lontano dal pianeta, quindi? E tuo figlio? È stato almeno in parte responsabile del suo uso…

— No — disse all'improvviso Danilo, e Regis ricordò che adesso avevano pieno diritto di parlare in Consiglio. — Lew aveva rifiutato di partecipare all'abuso, e ha subito la tortura, per impedirlo!

— E ha rischiato la vita — aggiunse Kennard, — e per poco non l'ha perduta, per portare la matrice ad Arilinn e spezzare il circolo della distruzione. Se lui e sua moglie non avessero rischiato la vita, e quella ragazza non avesse sacrificato la sua, Sharra starebbe ancora infuriando tra le montagne e nessuno di noi sarebbe qui, ora, pacificamente, a decidere chi dovrà sedere in Consiglio dopo di noi! — All'improvviso la collera di Alton divampò, sferzandoli tutti. — Conoscete il prezzo che mio figlio ha pagato per voi Comyn, che lo avevate disprezzato e trattato da bastardo; e nessuno di voi, nessuno, si è degnato di chiedere se vivrà o morirà!

Regis si sentiva scuoiato vivo dall'angoscia di Kennard. Era stato inviato a Neskaya, ma sapeva che avrebbe dovuto mandare almeno un messaggio.

Kennard proseguì, aspramente: — Sono venuto a chiedere l'autorizzazione di portarlo sulla Terra, dove potrà recuperare la salute, e forse salvarsi la ragione.

— Kennard, secondo le leggi dei Comyn, tu e il tuo erede non potete assentarvi contemporaneamente dal pianeta.

Kennard guardò Hastur con aperto disprezzo e disse: — Siano maledette le leggi dei Comyn! Che cosa ho guadagnato rispettandole, che cosa mi hanno dato i dieci anni in Consiglio? Provate a fermarmi, se potete. Ho un altro figlio, ma non intendo sopportare ancora tutta quella buffonata. Avete accettato Lew, e guardate a cosa gli è servito! — E senza neppure un accenno di commiato formale, voltò le spalle a tutti e uscì dalla Sala di Cristallo.

Regis balzò in piedi e si affrettò a seguirlo: e seppe che Danilo gli veniva dietro, in silenzio. Raggiunse Kennard nel corridoio. Il vecchio Alton si girò di scatto, ancora ostile, ed esclamò: — Cosa diavolo…

— Zio, che ne è di Lew? Come sta? Io sono stato a Neskaya e non ho potuto… non maledirmi come gli altri, zio.

— Come vuoi che stia? — ribatté Kennard, ancora truculento, ma la sua espressione si addolcì. — Non molto bene, Regis. Tu non lo hai più visto, dopo che ha lasciato Arilinn?

— Non sapevo che fosse in condizioni di viaggiare.

— Non lo è. Lo abbiamo portato via da Arilinn con un aereo dei terrestri. Forse riusciranno a salvargli la mano. Non è ancora certo.

— Andrete sulla Terra?

— Sì, partiamo tra un'ora. Non ho tempo di discutere con il tuo dannato Consiglio e non voglio che tormentino Lew.

Per quanto il suo tono fosse furioso, Regis sapeva che era la disperazione, non l'ostilità, a rendere così aspra la voce di Kennard. Cercò di barricarsi, per difendersi da quell'angoscia straziante. A Neskaya gli avevano insegnato le tecniche fondamentali per proteggersi dal peggio: non si sentiva più interamente nudo. Ora poteva affrontare Dyan, e anche con Danilo non erano costretti ad abbassare le barriere, a meno che lo desiderassero entrambi.

— Zio, io e Lew siamo amici fin da quando ero bambino. Vorrei… vorrei vederlo per salutarlo.

Kennard lo squadrò ostilmente per pochi secondi, ma alla fine disse: — Allora vieni. Ma non dare la colpa a me se non ti parlerà. — Neppure la sua voce era molto ferma.

Regis non poté fare a meno di ricordare l'ultima volta che si era trovato nella grande sala degli appartamenti Alton, davanti a Kennard e a suo nonno. E la volta precedente. Lew era seduto sulla panca davanti al camino. Esattamente dove stava seduto la notte in cui Regis gli aveva chiesto di destare il suo *laran*.

Kennard chiese dolcemente: — Lew, vuoi parlare a Regis? È venuto a salutarti.

Le barriere di Lew erano abbassate, e Regis sentì l'ondata cruda di dolore e di rifiuto. *Non voglio nessuno, non voglio che nessuno mi veda, adesso*. Fu come un colpo, e fece barcollare Regis. Ma si fece forza e disse, sottovoce: — *Bredu*…

Lew si volse e Regis arretrò, quasi inorridito, alla vista di quella faccia spaventosamente alterata. Lew era invecchiato di vent'anni nelle poche settimane trascorse da quando si erano separati. Il viso era una rete terribile di cicatrici parzialmente o totalmente guarite. La sofferenza vi aveva scavato rughe profonde, e l'espressione nei suoi occhi era quella di chi ha veduto orrori insopportabili. Una mano era avvolta in una ingombrante fasciatura e appesa al collo. Lew tentò di sorridere, ma fu soltanto una smorfia.

— Scusami. Lo dimentico sempre. Sono uno spettacolo che spaventerebbe i bambini.

Regis disse: — Ma io non sono un bambino, Lew. — Riuscì a escludere la sofferenza e l'infelicità dell'altro e disse, con tutta la calma possibile: — Immagino che le cicatrici peggiori guariranno.

Lew scrollò le spalle, come se gli fosse del tutto indifferente. Regis continuò a guardarlo, a disagio: ora che gli stava davanti non sapeva bene perché fosse venuto. Lew era morto a ogni contatto umano, e voleva che fosse così. Ogni contatto più stretto tra loro, ogni tentativo di raggiungerlo con il *laran*, di far rivivere la vecchia amicizia, avrebbe infranto quello stordimento misericordioso, avrebbe riacceso la sofferenza di Lew. Era meglio salutarlo in fretta ed andarsene.

Fece un inchino formale, deciso a lasciare che le cose restassero così, e disse: — Buon viaggio, allora, cugino, e felice ritorno. — Arretrò di un passo. Urtò contro Danilo, e la mano di questi si chiuse intorno al suo polso: il tocco aprì tra loro uno sfolgorante rapporto mentale. Chiaramente, come se Danilo avesse parlato a voce alta, Regis sentì l'ondata intensa della sua angoscia.

No, Regis! Non chiuderti, adesso, non ritrarti da lui! Non vedi che sta morendo dentro, isolato da tutti coloro che ama? Deve sapere che tu sai quanto soffre, che non ti ritrai da lui! Io non posso raggiungerlo, ma tu puoi, perché lo hai amato, e devi farlo, prima che lui abbassi l'ultima barriera e chiuda fuori tutti, per sempre. È in gioco la sua ragione, forse la sua vita!

Regis arretrò. Poi, lacerato, tormentato, comprese che anche questo era il fardello della sua eredità: accettare che nulla, nulla, nella mente umana, era troppo spaventoso da affrontare, che ciò che poteva soffrire una persona, un'altra poteva condividerlo. Lo aveva saputo quand'era soltanto un bambino, prima che il suo *laran* si destasse. Non aveva provato paura, allora, né vergogna, perché non pensava a se stesso, ma solo a Lew, perché Lew era spaventato e addolorato.

Lasciò la mano di Danilo e mosse un passo verso Lew. Un giorno - gli passò per la mente, assurdamente, gli parve - come avevano sempre fatto gli uomini telepatici della sua casta, sarebbe sceso, insieme alla donna che gli avrebbe dato un figlio, nelle profondità della sofferenza e sull'orlo della morte, e per amore avrebbe saputo affrontarlo. E per amore poteva affrontare anche questo. Si accostò a Lew, che aveva riabbassato la testa. Regis disse: — *Bredu.* — E si alzò in punta di piedi, abbracciando il parente, schiudendosi volutamente a tutto il tormento di Lew, accogliendo il pieno trauma del rapporto mentale tra loro.

Angoscia. Disperazione. Colpa. Il trauma della perdita, della mutilazione. Il ricordo della tortura e del terrore. E soprattutto la colpa, la colpa terribile di essere vivo, vivo quando coloro che aveva amato erano morti…

Per un momento, Lew lottò per chiuder fuori la sensibilità di Regis, per bloccarlo. Poi trasse un lungo respiro tremulo, alzò il braccio illeso e lo strinse a sé.

… adesso ricordi. Lo so, lo so, tu mi ami, e non hai mai tradito quell'amore…

— Addio, *bredu* — disse, con una voce aspra e dolente che, inspiegabilmente, feriva Regis meno della calma, controllata formalità, e lo baciò sulla guancia. — Se gli Dei vorranno, c'incontreremo ancora. Se no, possano essere sempre con te. — Lasciò andare Regis, e Regis seppe che non poteva guarirlo, né aiutarlo molto, almeno adesso. Nessuno lo poteva. Ma forse, pensò Regis, forse aveva mantenuto aperto uno spiraglio, quanto bastava perché Lew ricordasse che oltre l'angoscia e la colpa e la perdita e il dolore, nel mondo c'era anche l'amore.

E poi, traendo forza dalla speranza e dai sogni negati, alla rinuncia che aveva compiuto e che ancora gli bruciava la mente, offrì il solo conforto che poteva dare, deponendolo come un dono davanti al suo amico:

— Ma tu hai un altro mondo, Lew. E sei libero di raggiungere le stelle.

Fine
del Libro XVII
de *La Saga di Darkover*

LE FORESTE DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XVIII

EDITORI ASSOCIATI

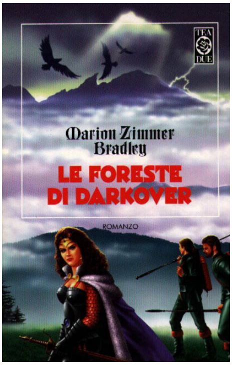
TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
LE FORESTE DI DARKOVER
ROMANZO

Ogni quarantotto anni, in corrispondenza con la congiunzione delle quattro lune di Darkover, una terribile epidemia dilaga sul pianeta: è la Febbre degli Arboricoli. La chiamano così perché il Piccolo Popolo che abita oltre gli impervi Monti Hellers ne è misteriosamente immune. La spedizione guidata dal terrestre Jay Allison e dal nobile darkovano Regis Hastur ha una sola speranza: raggiungere gli Arboricoli e scoprire il loro segreto prima che sia troppo tardi. Li attende un'impresa che nessuno ha mai tentato: attraversare Le foreste di Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - La Febbre
Capitolo 02 - Doppia Personalità
Capitolo 03 - La Spedizione
Capitolo 04 - Verso Carthon
Capitolo 05 - La Città Arborea
Capitolo 06 - Il Patto
Capitolo 07 - Ritorno al QG
Capitolo 08 - Kyla

CAPITOLO PRIMO
LA FEBBRE

Quando mi svegliai, pensando di essere solo, ero sdraiato su un divano di pelle in una stanza bianca e spoglia con enormi finestre che alternavano vetri trasparenti a vetri opachi, dietro i quali il profilo delle montagne con le cime innevate diventava un'ombra pallida dai tenui riflessi metallici, glaciali.

La memoria e l'abitudine diedero un nome a tutto ciò che mi circondava: l'ufficio spoglio, il bagliore aranciato del grande sole, le montagne in lontananza. Ma dietro una lucida scrivania di vetro era seduto un uomo che mi guardava fissamente… e quell'uomo io non lo avevo mai visto prima.

Era grassottello e non giovane, con sopracciglia fulve e radi capelli altrettanto fulvi attorno al cranio, per il resto completamente calvo e rosa. Indossava il camice bianco regolamentare con i caducei intrecciati sulla tasca e sulla manica che dichiaravano la sua appartenenza al Servizio Medico del Quartier Generale Civile della Città Commerciale Terrestre.

Naturalmente tutti questi particolari non li notai consciamente, perché facevano parte del mondo che aveva preso forma attorno a me quando avevo aperto gli occhi, come le montagne conosciute e il sole familiare.

«Le dispiacerebbe dirmi come si chiama?» mi chiese in tono amichevole il dottore, come se fosse una cosa del tutto normale trovare un perfetto sconosciuto che si faceva un sonnellino sul suo divano.

Mi parve comunque una richiesta ragionevole: se io avessi trovato qualcuno che si era accomodato nel mio ufficio (ammesso che io avessi avuto un ufficio), gli avrei fatto la stessa domanda. Mi girai per mettere le gambe giù dal divano e fui costretto a puntellarmi con una mano perché la stanza prese a girarmi vorticosamente intorno.

«Al posto suo non cercherei ancora di mettermi seduto», mi consigliò lui mentre il pavimento tornava al suo posto. Poi ripeté educatamente, ma con insistenza: «Qual è il suo nome?»

«Oh, già, il mio nome.» Mi chiamavo… annaspai attraverso quelli che sembravano strati di indistinto grigiore, cercando disperatamente di pronunciare il suono più familiare di tutti: il mio nome. Mi chiamavo… ma certo, mi chiamavo… «È ridicolo», esclamai con una punta di isterismo nella voce e poi deglutii, più di una volta.

«Si calmi», mi esortò l'uomo grassottello in tono tranquillo. Già, più facile a dirsi che a farsi. Lo fissai, in preda a un panico crescente e chiesi: «Ma… ho avuto un'amnesia o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere.»

«*Come* mi chiamo?»

«Su, su, stia tranquillo! Sono certo che tra poco lo ricorderà. Nel frattempo sono sicuro che è in grado di rispondere ad altre domande. Quanti anni ha?»

«Ventidue», risposi senza esitare.

«Interessante. *In-te-res-san-te*!» affermò l'uomo grassottello scrivendo qualcosa su una scheda. «Sa dove ci troviamo?»

Osservai l'ufficio. «Al QG terrestre, e dalla sua uniforme direi che siamo all'Ottavo Piano… Sezione Medica.»

Lui annuì e scrisse un altro appunto, sporgendo in fuori le labbra. «Sa… dirmi su che pianeta siamo?»

Era da ridere. «Darkover… spero!» risposi con una risatina nervosa. «E se vuole sapere il nome delle lune, o la data della fondazione della Città Commerciale, o cose simili…»

Anche l'uomo grassottello rise con me. «Ricorda dove è nato?»

«Su Samarra. Sono venuto qui a tre anni; mio padre era nel Dipartimento Cartografia ed Esplorazione…» Mi interruppi di colpo. «È morto!»

«Sa dirmi il nome di suo padre?»

«Come me. Jay… Jason…» Il lampo di memoria mi abbandonò nel mezzo della parola; c'eravamo quasi, ma non del tutto. «Stiamo andando benissimo», mi incoraggiò il dottore.

«Lei non mi ha detto niente», lo accusai. «Chi è lei? E perché mi fa tutte queste domande?»

Lui mi indicò la targhetta sulla scrivania: aggrottando la fronte, compitai le lettere. «Randall… Forth… Capo… Dipartimento…» e il dottor Forth prese un altro appunto. «Sarebbe *Dottor* Forth, vero?»

«Lei non lo sa?»

Abbassai lo sguardo e scossi il capo. «Magari il dottor Forth sono *io*», dissi, notando solo in quel momento che anch'io indossavo un camice bianco con il caduceo. Ma quell'abbigliamento mi comunicava una sensazione sbagliata, come se stessi indossando gli abiti di un altra persona. *Io* non ero un dottore (o lo ero?). Scostai leggermente una manica, scoprendo una lunga cicatrice triangolare che stava sotto il polsino. Il dottor Forth (a quel punto ero sicuro che il dottor Forth fosse *lui*), seguì la direzione del mio sguardo.

«Come si è fatto quella cicatrice?»

«In un combattimento col coltello. Una banda di coloro-che-non-possono-entrare-nelle-città ci ha sorpresi sulle colline e noi…» di nuovo i ricordi mi vennero a mancare e proseguii disperato: «È tutto confuso! Cosa sta succedendo? Perché sono al Dipartimento Medico? Ho avuto un incidente? Soffro di amnesia?»

«Non esattamente. Le spiegherò.»

Mi alzai e andai alla finestra un po' incerto sulle gambe, perché i miei piedi avrebbero voluto prendersela comoda, mentre io mi sentivo come intrappolato in una rete da cui volevo uscire a tutti i costi. Arrivato alla finestra, la stanza restò ferma per un po' e io aspirai a fondo grandi boccate di aria fresca e dolce. «Credo che mi farebbe bene bere qualcosa», dissi poi.

«Ottima idea, anche se di solito non lo raccomando.» Forth frugò in un cassetto e tirò fuori una bottiglia piatta, dalla quale versò un liquido del colore del tè in un bicchiere di plastica. Poi ne versò un altro po' per sé. «Tenga… e si sieda, mi rende nervoso vederla in piedi.»

Io non mi sedetti, anzi, mi diressi alla porta e la spalancai.

«Cosa c'è che non va? Può uscire, se vuole, ma non preferisce invece sedersi e parlare per qualche minuto?» chiese il dottore con voce tranquilla e per niente ansiosa. «E comunque, dove vuole andare?»

La domanda mi mise a disagio. Trassi un paio di respiri profondi e rientrai nella stanza. «Beva», disse Forth e io bevvi tutto d'un fiato. Poi, senza che glielo chiedessi, riempì di nuovo il bicchiere e io mandai giù anche quella dose, sentendo finalmente il peso che avevo sullo stomaco dissolversi e scomparire.

«Anche claustrofobia. Tipico», disse Forth, prendendo un ennesimo appunto sulla cartella. Tutta quella faccenda cominciava a stancarmi; mi girai verso di lui per dirglielo chiaro e di colpo invece mi accorsi di essere divertito… o forse era solo l'effetto del liquore. Forth sembrava un ometto così ridicolo, richiuso lì in quell'ufficio, a parlare di claustrofobia e a osservarmi come se fossi uno scarafaggio mutante. Buttai il bicchiere in un cestino.

«Non le sembra che sia arrivato il momento per qualcuna di quelle spiegazioni?»

«Se crede di sentirsela… Come sta in questo momento?»

«Bene», affermai ritornando al divano e sdraiandomi, perfettamente a mio agio. «Cosa c'era in quella bevanda?»

«Segreto professionale», rispose. Forth ridacchiando. «Dunque, il modo più semplice per spiegare sarebbe quello di farle guardare il film che abbiamo fatto ieri.»

«Guardare…» mi interruppi. «È lei che perde tempo».

Il dottore schiacciò un pulsante sulla scrivania e parlò nel microfono. «Sorveglianza? Fate passare il nastro…» snocciolò una serie di numeri incomprensibili, mentre io me ne stavo disteso tutto comodo sul divano. Forth attese la risposta poi schiacciò un altro pulsante e una serie di persiane di metallo si abbassarono senza far rumore oscurando le finestre. L'oscurità mi parve stranamente più normale della luce; mi sistemai in una posizione più comoda e guardai una delle pareti trasformarsi in uno schermo. Il dottor Forth venne a sedersi accanto a me sul divano di cuoio, ma nel film il dottor Forth era seduto alla scrivania e guardava un altro uomo, un perfetto sconosciuto, che stava entrando nel suo ufficio.

Come Forth, anche il nuovo venuto indossava un camice bianco con il caduceo. Mi bastò guardarlo per provare per lui un'antipatia istintiva: era sulla trentina, alto e magro, con un'espressione altera e dura sul viso. «Si sieda, dottore», disse il dottor Forth del film. Io trassi un lungo respiro, sopraffatto da una strana sensazione.

Sono già stato qui; questa cosa l'ho già vista accadere.

(Una strana sensazione di sdoppiamento si era impadronita di me: ero lì seduto a guardare il film e sapevo perfettamente di essere seduto a guardare, ma come avviene nei sogni, dove chi sta sognando guarda lo svolgersi dell'azione e al tempo stesso vi partecipa.)

«Si sieda, dottore», ripeté Forth. «Ha portato i rapporti?»

L'uomo prese posto nella sedia indicata, restando seduto sul bordo, con la schiena eretta, sporgendosi in avanti quanto bastava per passare a Forth una cartelletta piena di fogli. Forth la prese ma non l'aprì. «Cosa ne pensa, dottor Allison?»

«Non esistono dubbi o margini di errore.» Allison aveva un tono di voce piuttosto stridulo ed enfatico e pronunciava le parole con estrema precisione. «Segue l'andamento statistico di tutti i casi registrati di Febbre dei Quarantotto anni… a proposito, non siete riusciti a trovare un termine migliore per definire questa epidemia? La definizione "Febbre dei Quarantotto anni" porta a pensare a una febbre che dura quarantotto anni, e non a un'epidemia che ricorre ogni quarantotto anni.»

«Una febbre che durasse 48 anni sarebbe una gran bella febbre», rispose Forth con un sorriso cupo. «Comunque è l'unico nome che abbiamo al momento. Trovi lei un nome adatto e andrà benissimo: il Morbo di Allison?»

Allison accolse quell'amichevole suggerimento con espressione corrucciata. «Da quello che mi sembra di capire, l'epidemia si collega una volta ogni quarantotto anni alla congiunzione delle quattro lune e questo spiega perché i darkovani sono superstiziosi nei confronti di questo evento astronomico. Le lune hanno orbite molto eccentriche… in questo campo ne so molto poco, sto semplicemente citando il dottor Moore. Se la malattia si diffonde attraverso un vettore animale, non lo abbiamo mai scoperto. La diffusione dell'epidemia avviene sempre allo stesso modo: prima pochi casi nel distretto delle montagne, il mese dopo un centinaio di casi in questa regione del pianeta. Poi tre mesi esatti di stasi. Quando si manifesta il nuovo focolaio, i casi sono già saliti all'ordine delle migliaia e dopo altri tre mesi l'epidemia è ormai diventata un vero e proprio flagello per l'intera popolazione di Darkover.»

«La situazione è esattamente questa», convenne il dottor Forth. I due medici si chinarono sulla cartelletta e Allison si ritrasse leggermente per evitare di sfiorare il collega.

«Noi terrestri abbiamo un contratto commerciale di centocinquantadue anni con i darkovani», disse Forth. «Alla prima epidemia di questa febbre dei quarantotto anni sono sopravvissuti un decina di uomini su trecento; i darkovani erano messi ancora peggio. L'ultima epidemia è stata meno ampia, ma ugualmente devastante: pare che abbia una percentuale di mortalità dell'ottantasette per cento, per gli esseri umani, mentre, a quanto si dice, gli Arboricoli ne sono immuni.»

«I darkovani la chiamano la Febbre degli Arboricoli o del Piccolo Popolo, dottor Forth, proprio perché quella popolazione ne è praticamente immune. Presso di loro si manifesta solo come una malattia infantile e quando scoppia nella sua forma più virulenta ogni quarantotto anni, la maggior parte del Piccolo Popolo ne è immune. Io stesso ho preso la malattia da bambino… forse ne è al corrente.»

Forth annuì. «Lei potrebbe essere l'unico terrestre che ha contratto la malattia ed è sopravvissuto.»

«L'incubazione della febbre avviene presso gli Arboricoli», disse Allison. «Direi che l'unica cosa logica da fare sarebbe buttare un paio di bombe all'idrogeno sui villaggi arborei… e spazzarli via una volta per sempre.»

(Fu tale la furia che mi prese a quelle parole, che mi irrigidii sul sofà come un pezzo di legno e il dottor Forth mi mise una mano sulla spalla, mormorando: «Stia calmo, amico!»)

L'espressione del dottor Forth sullo schermo era alquanto seccata e Allison proseguì con una smorfia disgustata: «Non intendevo in senso letterale. Ma il Piccolo Popolo non è di razza umana, non si tratterebbe di genocidio, ma solo di una misura di salute pubblica».

Il dottor Forth assunse un'espressione sconvolta, rendendosi conto che il collega più giovane stava parlando seriamente. «È compito della Centrale Galattica stabilire se sono stupidi animali o esseri intelligenti e se può venir riconosciuto loro lo status di civiltà. Tutti i precedenti su Darkover tendono a riconoscerli come uomini… e poi, buon Dio, Jay, lei sarebbe con ogni probabilità chiamato come teste della difesa! Come può affermare che non sono esseri umani, proprio lei, dopo l'esperienza che ha vissuto con loro? E comunque prima che siano o meno riconosciuti come esseri senzienti, più della metà degli esseri umani già riconosciuti come tali di Darkover sarebbe morta. Ci serve una soluzione migliore.»

Spinse indietro la sedia e guardò fuori dalla finestra.

«Non entrerò nel merito della questione politica», proseguì, «perché né io né lei ci interessiamo di politica e non siamo esperti in materia, ma dovrebbe essere stupido, sordo e cieco per non rendersi conto che fino ad ora Darkover non si è smosso di un millimetro nelle sue convinzioni. I darkovani sono molto più avanti di noi in alcune scienze e fino ad oggi hanno sempre sostenuto che la Terra non ha nulla da offrire loro. Ma - e si tratta di una *ma* importante - sanno, e sono disposti ad ammettere che la nostra scienza medica è migliore della loro.»

«Dal momento che la loro è praticamente inesistente.»

«Esatto: e questa potrebbe essere la prima breccia nella barriera. Forse lei non è in grado di rendersi conto del significato di questo gesto ma il Legato ha ricevuto un'offerta dagli Hastur in persona.»

«Dovrei forse sentirmi impressionato?» mormorò Jay Allison.

«Su Darkover è proprio il caso di sentirsi impressionati quando un Hastur si degna di notare qualcosa!»

«Mi sembra di capire che sono telepati, o qualcosa di simile.»

«Telepati, psicocinetici, parapsichici e più o meno tutto il resto. Sono in tutto e per tutto considerati gli Dei di Darkover. E uno degli Hastur, uno molto giovane e anche poco importante, lo ammetto, il nipote del vecchio… è venuto di persona, dico di persona, nell'ufficio del Legato e si è offerto, in cambio del nostro aiuto, a debellare la febbre dei quarantotto anni, di addestrare alcuni terrestri scelti nella meccanica delle matrici.»

«Santo Cielo!» Era una concessione che andava al di là di ogni aspettativa terrestre; per un secolo infatti avevano cercato in tutti i modi di avere, rubare, implorare o comprare una qualche conoscenza della meccanica delle matrici (quella incredibile disciplina in grado di trasformare la materia in energia pura e viceversa senza passaggi intermedi e soprattutto senza sottoprodotti tossici). Era stata proprio la meccanica delle matrici che aveva reso Darkover virtualmente immune alle lusinghe dell'avanzata tecnologia terrestre.

«Personalmente ritengo che la scienza darkovana sia sopravvalutata», disse Jay. «Ma mi rendo conto del valore propagandistico…»

«Per non parlare del valore umanitario della scoperta della cura…»

Jay Allison scrollò le spalle con assoluta noncuranza. «Direi che la cosa importante è questa: siamo o no in grado di curare la febbre degli Arboricoli?»

«Non ancora, ma sappiamo da dove cominciare. Durante l'ultima epidemia uno scienziato terrestre ha scoperto nel sangue del Piccolo Popolo un anticorpo contro la febbre che, isolato e trasformato in vaccino, potrebbe riportare la forma virulenta dell'epidemia nelle proporzioni di una semplice malattia infantile. Sfortunatamente anch'egli morì durante l'epidemia, senza portare a termine il suo lavoro e i suoi appunti sono rimasti nel dimenticatoio fino a quest'anno. Su Darkover abbiamo oggi 18.000 uomini con le loro famiglie, Jay. In tutta sincerità, se perdiamo troppo personale dovremo ritirarci dal pianeta; le alte gerarchie terrestri possono anche passare sopra la perdita di un gruppo di commercianti di professione, ma non di un'intera colonia della Città Commerciale. Per non parlare poi della perdita di prestigio che subiremmo se la nostra tanto decantata scienza medica non fosse in grado di salvare Darkover da un'epidemia. Ci restano soltanto cinque mesi e in questo lasso di tempo non siamo in grado di sintetizzare un siero: dobbiamo appellarci al Piccolo Popolo ed è per questo che l'ho fatta chiamare. Lei conosce gli Arboricoli meglio di qualunque altro terrestre, deve saperne più di chiunque altro su di loro. Ha passato nove anni della sua vita nel Nido.»

(Nell'ufficio buio di Forth mi raddrizzai di colpo, sopraffatto da un lampo di ricordi. Jay Allison, pensai, aveva parecchi anni più di me, ma io e lui avevamo una cosa in comune: quel pallone gonfiato aveva condiviso la mia stessa stupenda esperienza degli anni dell'infanzia trascorsi in un mondo alieno!)

Jay Allison corrugò la fronte scontento. «Sono passati molti anni, ero poco più di un bambino. Mio padre è precipitato con un aereo durante una spedizione cartografica sugli Hellers… Dio solo sa come gli era venuto in mente di sorvolare quella zona con un velivolo leggero. Io sono sopravvissuto all'atterraggio per pura fortuna e sono vissuto con il Piccolo Popolo (almeno così mi hanno detto) fino ai tredici o quattordici anni. Ma non mi ricordo molto, i ragazzini non sono particolarmente osservatori.»

Forth si sporse sulla scrivania, fissandolo attentamente. «Ma lei parla la loro lingua, vero?»

«La parlavo. Forse sarei in grado di ricordarla sotto ipnosi. Perché? Devo forse tradurre qualcosa?»

«Non esattamente. Stavamo pensando di mandarla con una spedizione presso gli Arboricoli.»

(Guardando il viso sconvolto di Jay, pensai tra me: «Dio, che avventura! Chissà… chissà se vogliono che l'accompagni anch'io?»)

«Si tratterà di un viaggio molto difficile», stava spiegando il dottor Forth. «Lei conosce gli Hellers, ma se non sbaglio, prima di entrare nel Servizio Medico, scalava montagne per passatempo…»

«Ho superato la fase infantile dei passatempi parecchi anni fa, signore», ribatté rigido Allison.

«Le forniremo le migliori guide che saremo in grado di trovare, sia darkovane che terrestri, ma loro non sarebbero mai in grado di fare l'unica cosa che serve: quella può farla solo lei, Jay. Lei conosce il Piccolo Popolo, potrebbe riuscire a persuaderli a fare quello che non hanno mai fatto prima.»

«Vale a dire?» chiese Allison in tono sospettoso.

«Allontanarsi dalle montagne, mandarci dei volontari… dei donatori di sangue… se avessimo abbastanza sangue su cui lavorare, potremmo essere in grado di isolare l'anticorpo e sintetizzarlo in tempo per impedire all'epidemia di raggiungere il suo picco massimo. È una missione difficile e pericolosissima, ma qualcuno deve pur intraprenderla e temo che lei sia l'unica persona qualificata.»

«Preferisco il mio primo suggerimento: far scomparire gli Arboricoli e gli Hellers dalla faccia del pianeta con una bomba.» Sul viso di Jay Allison era disegnata un'espressione di profondo disgusto che riuscì a cancellare dopo un minuto. «No, non intendevo davvero. In teoria capisco la necessità della spedizione, solo che…» si interruppe e deglutì.

«La prego, dica quello che stava per dire.»

«Non sono sicuro di essere qualificato come lei pensa. No, non mi interrompa: trovo disgustosi i nativi di Darkover, anche gli umani. In quanto al Piccolo Popolo…»

(Ero furioso e stavo diventando impaziente. Nell'oscurità sussurrai a Forth: «Spenga quel maledetto film: non potete mandare *quel* tizio in una missione simile. Piuttosto…»

«Stia zitto e ascolti!» scattò Forth. Stetti zitto.)

Jay Allison non stava recitando: era davvero disgustato e in preda al panico. Stava cercando di spiegare per quale ragione aveva persino rifiutato di insegnare all'Istituto di Medicina fondato dai terrestri per i darkovani, ma Forth non lo lasciò finire, interrompendolo in tono irritato.

«Tutto questo lo sappiamo benissimo. È chiaro che non le è mai passato per la testa che per noi sia una grande seccatura il fatto che queste conoscenze di importanza vitale siano, per pura sfortuna, in possesso dell'unico uomo troppo testardo per usarle come si deve?»

Jay non batté ciglio; io al suo posto sarei diventato piccolo piccolo. «Ne sono sempre stato perfettamente consapevole, dottore.»

Forth trasse un respiro profondo. «Le concedo che in questo momento lei non ci è di molta utilità. Ma cosa sa di psicodinamica applicata?»

«Molto poco, mi spiace dirlo.» Allison non sembrava affatto dispiaciuto, ma piuttosto annoiato a morte di tutta la conversazione.

«Posso essere franco… e scendere nel personale?»

«Prego, non sono permaloso.»

«Molto bene, dottor Allison. Dunque, normalmente, una persona repressa e controllata come lei possiede una personalità sussidiaria molto definita. Negli individui nevrotici, i tratti di questa duplice personalità a volte si dividono e abbiamo una sindrome conosciuta con il nome di personalità multipla o alternata.»

«Mi è capitato di studiare qualcuno dei casi classici: non c'era forse una donna con ben quattro personalità separate?»

«Esatto. Lei comunque non è nevrotico e in circostanze ordinarie il suo alter ego represso non potrebbe mai prendere il sopravvento sulla sua personalità.»

«Molte grazie», fu l'ironica risposta di Jay. «Avrei potuto perdere il sonno al pensiero.»

«Ma ciò nonostante, io sono convinto che lei *abbia* una personalità sussidiaria che non si manifesta mai. Questo alter ego, chiamiamolo Jay, avrebbe tutte le caratteristiche che lei reprime. Sarebbe socievole mentre lei è schivo e studioso; avventuroso quanto lei è cauto; ciarliero quanto lei è taciturno; potrebbe amare l'esercizio e il movimento, mentre lei frequenta la palestra solo per ragioni di salute. E potrebbe addirittura ricordare con piacere gli arboricoli che lei invece disprezza.»

«In breve, un miscuglio di tutte le caratteristiche più sgradevoli?»

«Si potrebbe anche dire così. Di certo possiederebbe tutte quelle caratteristiche che *lei*, Jay, considera sgradevoli. Ma se si potesse liberarlo tramite l'ipnosi e la suggestione, potrebbe essere l'uomo adatto per questo lavoro.»

«Ma lei come fa a sapere che io abbia davvero questa… questo alter ego?»

«Non lo so, ma è un'ipotesi molto plausibile. La maggior parte delle personalità represse… *disciplinate*», si corresse Forth con un tossettina di scusa, «posseggono una personalità secondaria nascosta. Non le capita mai, molto di rado, naturalmente, di ritrovarsi a fare delle cose assolutamente non in carattere con le sua personalità?»

«Be', sì…» confessò Jay (ed ebbi l'impressione che la cosa lo cogliesse di sorpresa). «L'altro giorno, ad esempio… in genere vesto in modo molto classico e conservatore», proseguì dando un'occhiata al camice, «mi sono ritrovato a comprare…» si interruppe di nuovo e il suo viso assunse uno sgradevole color terracotta quando terminò controvoglia, «una camicia sportiva rossa a fiori!»

(Seduto al buio avvertii una vaga compassione per quel povero diavolo, tanto sconvolto e vergognoso per l'unico impulso umano che avesse mai avuto).

Sullo schermo, Allison corrugò la fronte e disse in tono seccato: «Un impulso… folle».

«Dal suo punto di vista forse, ma potrebbe anche essere stato il gesto di quel Jay che si nasconde in lei. Cosa ne dice, Allison? Lei potrebbe essere l'unico terrestre di Darkover, forse addirittura l'unico essere umano in grado di avventurarsi nella terra degli Arboricoli senza essere ucciso.»

«Signore… come cittadino dell'Impero non ho molta scelta, vero?»

«Ascolti, Jay», disse Forth, e io sentii il suo sincero tentativo di superare la barriera e di toccare, toccare davvero, quel giovanotto freddo e distaccato, «noi non possiamo ordinare a nessuno di fare una cosa simile. A parte i pericoli fisici della missione, questo tentativo potrebbe distruggere forse per sempre il suo equilibrio psichico. Quello che le sto chiedendo è di offrirsi volontario per qualcosa che va al di là del suo dovere, qualcosa di più alto. Da uomo a uomo, cosa mi risponde?»

Io sarei stato commosso da quelle parole… e anche sentendole così, di seconda mano, mi commossi. Jay Allison guardò il pavimento e vidi che torceva le dita lunghe e sensibili da chirurgo, facendo schioccare le nocche. «Non ho nessuna scelta in entrambi i casi, dottore», disse alla fine. «Correrò il rischio: andrò presso il Piccolo Popolo.»

✦

FINE

del Libro XVIII
de *La Saga di Darkover*

✦

CAPITOLO II

DOPPIA PERSONALITÀ

Lo schermo si oscurò e Forth riaccese le luci. «Allora?» disse.

«Allora?» ribattei io con lo stesso tono, e in quel momento mi accorsi che stavo facendo schioccare le nocche delle dita con lo stesso gesto nervoso di Allison quando aveva preso la sua dolorosa decisione. Esasperato, allontanai le mani l'una dall'altra e mi alzai.

«Immagino che non abbia funzionato con quel pallone gonfiato e che abbiate quindi deciso di rivolgervi a me. Certo, *io* andrò dal Piccolo Popolo, ma non con quel bastardo di Allison - con quel tipo non andrei da nessuna parte, ma io parlo la loro lingua e per di più senza bisogno di ipnosi.»

Forth mi stava fissando con attenzione. «Dunque questo lo ha ricordato?»

«Ma che diavolo, sì», risposi. «Mio padre è precipitato negli Hellers e una banda del Piccolo Popolo mi ha trovato mezzo morto. Sono vissuto con gli Arboricoli fino a quindici anni, poi l'Anziano ha deciso che ero troppo umano per loro e così mi hanno portato oltre il passo Dammerung e hanno fatto in modo di farmi arrivare qui. Certo, adesso mi ricordo tutto. Ho passato quindici anni nell'Orfanotrofio degli Spaziali, poi ho cominciato a lavorare accompagnando i turisti terrestri in partite di caccia e così via, perché mi piaceva stare tra le montagne. Io...» mi interruppi perché Forth continuava a fissarmi.

«Perché non si risiede? Non riesce a stare fermo un minuto?» Mi sedetti, riluttante. «Crede che questo lavoro le piacerebbe?»

«Sarebbe un lavoro duro», risposi riflettendo. «Il Popolo del Cielo...» proseguii usando il nome che gli Arboricoli davano a loro stessi, «non ama gli sconosciuti. Però si potrebbe persuaderli. La parte più pericolosa sarebbe arrivare là: non è ancora stato costruito l'aereo o l'elicottero in grado di sopportare le correnti degli Hellers e di atterrare senza incidenti: quindi dovremmo andare a piedi, partendo da Carthon. Mi servono scalatori professionisti, montanari…»

«Quindi lei non condivide l’atteggiamento di Allison?»

«Maledizione, non mi insulti!» esclamai, alzandomi di nuovo in piedi, quasi senza accorgermene, e prendendo a camminare avanti e indietro per l’ufficio. Forth mi guardò e rifletté ad alta voce: «Cos’è la personalità, in fondo? Una maschera di emozioni sovrapposta al corpo e all’intelletto. Cambia il punto di vista, cambia le emozioni e i desideri ed ecco che, con lo stesso corpo e le stesse esperienze passate, si ha un uomo nuovo».

Mi girai di scatto, perché un terribile sospetto, troppo mostruoso perché osassi esprimerlo, stava facendosi strada nella mia mente. Forth toccò un pulsante e il viso di Jay Allison immobile, apparve sullo schermo. Poi Forth mi mise in mano uno specchio e disse: «Jay Allison, si guardi».

Guardai.

«No», dissi. «No, no.»

Forth non discusse, ma alzò un dito grassottello e indicò. «Guardi», disse muovendo il dito mentre parlava, «altezza della fronte, taglio degli zigomi. Le sopracciglia hanno un aspetto diverso e così anche la bocca, perché diversa è l’espressione, ma la struttura ossea, il naso, il mento…»

Udii la mia voce emettere un suono stridulo e scaraventai a terra lo specchio. Forth mi afferrò il braccio. «Calma, amico!»

Ritrovai un filo di voce (che non assomigliava affatto a quella di Jay Allison). «Allora io sono… Jay? Jay Allison con l’amnesia?»

«Non esattamente.» Forth si asciugò la fronte con la manica immacolata del camice, che rimase macchiata di sudore. «No, santo cielo, non il Jay Allison che conosco io!» Trasse un lungo respiro ed esclamò: «E si sieda! Chiunque lei sia, si sieda!»

Mi sedetti… con cautela. Non molto sicuro.

«Ma l’uomo che Jay Allison avrebbe potuto essere con una diversa predisposizione caratteriale. Anzi, direi, l’uomo che Jay Allison aveva cominciato a essere… l’uomo che ha *rifiutato* di essere. Nel suo subconscio ha costruito delle barriere contro tutta una serie di ricordi e la soglia subliminale…»

«Doc, non capisco un acca di psichiatria.»

Forth mi guardò. «E lei ricorda la lingua del Piccolo Popolo. Lo pensavo: in lei la personalità di Allison è soppressa come lo era stata la sua in lui.»

«Una cosa, dottore: io non capisco un accidente di epidemie e fattori sanguigni. Questa parte della mia personalità non ha mai studiato medicina.» Raccolsi lo specchio e studiai cupo il viso che vi era riflesso. Gli zigomi alti e sottili, la fronte spaziosa ombreggiata da ruvidi capelli neri che Allison teneva lisci e pettinati all’indietro e che ora erano arruffati e scomposti. Continuavo a non trovare nessuna somiglianza con il dottore. Nemmeno le nostre voci si somigliavano: la sua aveva un timbro piuttosto alto, mentre la mia, da quel poco che potevo sentire, era più sonora e di un'intera ottava più bassa. Eppure tutte e due quelle voci venivano emesse dalle stesse corde vocali, a meno che Forth non stesse giocandomi uno scherzo incomprensibile e molto macabro.

«Davvero ho studiato medicina? È l'ultima cosa che mi passerebbe per la mente. È un lavoro onesto, lo so, ma io non sono mai stato tanto intellettuale.»

«Lei… o piuttosto Jay Allison è uno specialista di parassitologia darkovana e anche un chirurgo molto abile e competente.» Forth appoggiò il mento sulla mano, osservandomi attento. Poi aggrottò la fronte e proseguì: «Devo dire che il cambiamento fisico è ancor più sorprendente di quello psicologico; non l'avrei riconosciuta».

«Lo stesso vale per me, nemmeno io mi riconosco. E quel che è peggio», aggiunsi, «quel Jay Allison non mi *piace* per niente, per usare un eufemismo. Se lui… ma non posso chiamarlo *lui*, vero?»

«Non vedo perché no: lei non è Jay Allison più di quanto lo sia io. Tanto per cominciare lei è più giovane, di ben dieci anni. Dubito che qualcuno dei suoi amici (ammesso che ne abbia) la riconoscerebbe. Lei… continuare a chiamarla Jay mi sembra ridicolo. Come preferisce che la chiami?»

«Non me ne importa molto, ma mi chiami Jason.»

«Le si adatta», fu l'enigmatico commento di Forth. «Allora senta, Jason; vorrei poterle concedere qualche giorno per adattarsi alla sua nuova personalità, ma purtroppo il tempo stringe. Se la sente di andare in volo a Carthon questa sera? Ho scelto con molta cura la sua squadra e li ho già mandati avanti. Vi incontrerete là.»

Lo fissai attonito: la stanza si era fatta di colpo opprimente e facevo fatica a respirare. «Era piuttosto sicuro dei risultati, vero?» chiesi meravigliato.

Forth si limitò a guardarmi per quello che mi parve un interminabile minuto; poi disse a bassa voce: «No, non ero affatto sicuro. Ma se la sua personalità non fosse saltata fuori e non fossi riuscito a persuadere Jay, avrei dovuto tentare io stesso.»

Al QG terrestre Jason Allison Junior risultava residente nell'appartamento 1214 del Residence medico. Trovai le stanze senza problemi, anche se mentre percorrevo a grandi passi il corridoio silenzioso, attrassi lo sguardo incuriosito di un dottore anziano. L'appartamento, composto da una camera da letto, un minuscolo soggiorno e un bagno, era deprimente: immacolato, neutro e privo di personalità come l'uomo che l'aveva abitato. Mi aggirai inquieto per le stanze, cercando qualche traccia familiare che indicasse che negli ultimi undici anni ero vissuto lì.

Jay Allison aveva trentaquattro anni. Io invece, quando Forth mi aveva chiesto l'età avevo risposto senza esitazione ventidue. Nella mia memoria non c'erano vuoti; dal momento in cui Jay Allison aveva nominato il Piccolo Popolo, tutto il passato mi era tornato in mente e l'avevo davanti agli occhi, preciso, fino al pasto della sera prima (solo che quella cena l'avevo consumata dodici anni prima!) Ricordavo mio padre, un uomo taciturno, con il volto segnato dalle rughe, che amava volare, scattando una fotografia dopo l'altra dal suo aereo per il meticoloso lavoro di esplorazione e cartografia. Gli piaceva portarmi con sé nei suoi voli e io avevo sorvolato praticamente ogni metro quadrato del pianeta. Nessun altro aveva mai osato sorvolare gli Hellers, tranne le grosse astronavi commerciali che si mantenevano ad un'altitudine di sicurezza. Ricordavo vagamente la caduta del velivolo, le mani sconosciute che mi avevano estratto dal relitto e le settimane passate in delirio, mentre mi riprendevo, amorevolmente curato da una delle femmine cinguettanti con gli occhi rossi del Piccolo Popolo. In tutto avevo passato otto anni nel Nido, che però non era affatto un nido, ma una vasta città aerea costruita sugli enormi rami degli alberi. Insieme ai piccoli e delicati umanoidi che erano i miei compagni di gioco avevo raccolto noci e germogli, teso trappole per gli animaletti arborei di cui si cibavano gli arboricoli, imparato a tessere le tele ricavate dalle fibre di piante parassite coltivate sui fusti degli alberi e in tutti quegli otto anni avevo messo piede a terra meno di una decina di volte, anche se avevo percorso centinaia di chilometri sulle strade arboree che correvano molto al di sopra del terreno della foresta.

Poi la dolorosa decisione dell'Anziano che mi aveva dichiarato troppo alieno rispetto a loro e il viaggio difficile e pericoloso che i miei genitori e fratelli adottivi del Piccolo Popolo avevano intrapreso per portarmi fuori dagli Hellers e farmi arrivare sano e salvo alla Città Commerciale. Dopo due anni di difficile e ribelle riadattamento fisico e mentale alla vita diurna (il Piccolo Popolo, con gli occhi da gufo, ci vedeva meglio di notte e la vita presso di loro era in gran parte notturna), avevo trovato il mio posto in quel nuovo mondo e mi ero sistemato. Ma gli anni seguenti (dopo che Jay Allison aveva preso il sopravvento, probabilmente da uno schema di ricordi comune a tutti e due) erano scomparsi nel limbo del subconscio.

C'era un raccoglitore pieno di microschede: ne presi una e la infilai nel visore, con la strana sensazione di spiare e con il fiato sospeso nell'attesa di udire il passo cadenzato e la voce acuta di Jay

Allison che mi chiedeva cosa diavolo credevo di fare, cacciando il naso nelle sue cose. Con l'occhio al visore lessi dapprima a caso qualcosa a proposito della riduzione delle fratture composte, poi mi resi conto che di un intero paragrafo avevo capito esattamente tre parole. Mi appoggiai un pugno sulla fronte e udii le parole riecheggiare vanamente nel cervello: «*Lacerazione… versamento primario… siero e liquido linfatico… tessuto di granulazione…*». Quelle parole probabilmente un significato l'avevano e un tempo dovevo averlo saputo; ma, se avevo un'istruzione medica, non ne ricordavo una sola sillaba. Non distinguevo una frattura da una frazione.

Preso da una improvvisa frenesia, mi strappai di dosso il camice bianco e indossai la prima camicia che trovai, un indumento cremisi che in quella fila di tessuti bianchi spiccava come un variopinto uccello tropicale su una distesa di neve. Mi misi a frugare nei cassetti e negli armadi: dimenticata in un angolo trovai un'altra microscheda che mi parve famigliare e, quando la inserii nel visore, scoprii che si trattava di un libro sull'alpinismo, che per quanto strano potesse sembrare, ricordavo di aver comprato in gioventù. Quella scoperta fugò anche gli ultimi dubbi; era chiaro che l'avevo comprato prima che le due personalità divergessero e si separassero in modo tanto netto, diventando Jason e Jay. Stavo cominciando a credere, non ad accettare, ma semplicemente a credere che fosse successo. Il libro appariva molto usato e i bordi della scheda erano così consunti che avevo dovuto guidarla a mano nella fessura del visore.

Sotto una pila di biancheria pulita e meticolosamente piegata trovai una bottiglia di whisky mezza piena e mi tornarono in mente le parole del dottor Forth, che affermava di non aver mai visto Jay Allison bere e pensai: «Che povero scemo!» Mi versai un dito di liquore e mi sedetti, sfogliando distrattamente il libro sull'alpinismo.

La mia ipotesi era che solo quando ero entrato alla scuola di medicina le mie due personalità avessero cominciato a divergere in maniera drastica… tanto drastica che dovevano esserci stati giorni e settimane, e anche anni, in cui il dottor Jay Allison mi aveva tenuto prigioniero. Cercai di far quadrare le date nella mente consultando persino un calendario, ma quella vista mi procurò una scossa tale che lo appoggiai a faccia in giù. Lo avrei aperto quando fossi stato un po' sbronzo.

Chissà se i ricordi particolareggiati della mia adolescenza e dei miei vent'anni erano gli stessi che aveva il dottor Allison. Non mi sembrava possibile: la gente applica un meccanismo selettivo ai ricordi e a quello che vuole dimenticare, quindi giorno dopo giorno, settimana dopo settimana e anno dopò anno, la personalità dominante del dottor Jay Allison mi aveva confinato sempre più in disparte fino a trasformare quel giovane allegro, per più di metà darkovano, amante delle montagne e malato di nostalgia per un mondo non umano, nello studente di medicina freddo e austero che si tuffava nel lavoro per dimenticare. Ma io, Jason, io ero sempre rimasto come osservatore nascosto, come la persona che Jay Allison non osava essere. Perché lui aveva superato i trenta, mentre io avevo solo ventidue anni?

Un trillo infranse il silenzio della stanza; ci misi un po' a trovare l'interfono sulla parete. «Chi è?» chiesi. E una voce sconosciuta rispose: «Il dottor Allison?»

«Non c'è nessuno che si chiama così, qui», risposi automaticamente, e stavo per rimettere a posto il ricevitore, quando mi fermai e, con esitazione, dissi: «È lei, dottor Forth?»

Era lui e trassi un sospiro di sollievo. Non volevo nemmeno pensare a cosa avrei detto se qualcun altro avesse insistito per sapere per quale ragione rispondevo al citofono privato del dottor Allison. Quando Forth ebbe finito di parlare, mi avvicinai allo specchio e mi guardai, cercando di ritrovare dietro il mio viso i lineamenti angolosi di quell'estraneo, il *dottor* Allison. Stavo perdendo tempo, mentre il mio cervello elencava mentalmente le cose necessarie per una spedizione in montagna e la lunga abitudine a organizzare spedizioni aggiungeva giacche a vento e calze di lana. Il viso che mi guardava era un viso giovane, senza rughe, con qualche lentiggine, lo stesso viso di sempre, tranne che per l'abbronzatura che non c'era più; Jay Allison mi aveva tenuto al chiuso per troppo tempo. All'improvviso colpii lo specchio con un pugno.

«Va' al diavolo, dottor Jay Allison», esclamai, e andai a controllare se il mio alter ego aveva tenuto degli indumenti che si potevano utilizzare per quel viaggio.

◆

CAPITOLO III
LA SPEDIZIONE

Il dottor Forth mi stava aspettando al piccolo eliporto sul tetto, accanto ad un elicottero, uno di quelli piuttosto vecchi che venivano assegnati al servizio medico quando erano troppo malandati per essere usati in missioni ad alta priorità. Forth osservò con espressione meravigliata la mia camicia cremisi, ma non fece commenti e mi salutò come se niente fosse. «Salve, Jason. C’è una cosa che dobbiamo decidere immediatamente: riveliamo alla squadra la sua vera identità?»

Scossi la testa con decisione. «Io non sono Jay Allison; non voglio né il suo nome né la sua reputazione. A meno che tra gli uomini non ci sia qualcuno che conosce Allison di vista…»

«Qualcuno c’è, ma non credo proprio che la riconoscerebbero.»

«Gli dica che sono il suo fratello gemello», dissi senza entusiasmo.

«Non sarà necessario, la rassomiglianza non è sufficiente.» Forth si girò e fece un cenno a un uomo che stava facendo qualcosa accanto all’elicottero e mentre questi si avvicinava, mi disse sottovoce: «Adesso vedrà cosa intendo».

L’uomo indossava l’uniforme delle Forze Spaziali, di cuoio nero con un piccolo arcobaleno di stelle su di una manica, tutte di diverso colore, che indicavano il numero di pianeti sui quali aveva prestato servizio. Era un uomo non giovane, attorno alla cinquantina, massiccio e muscoloso, con il volto segnato dalle rughe e un labbro spaccato. Mi piacque subito; ci stringemmo la mano e Forth disse: «Questo è il nostro uomo, Kendricks: si chiama Jason ed è un esperto del Piccolo Popolo. Jason, questo è Buck Kendricks».

«Lieto di conoscerla, Jason.» Mi parve che Kendricks mi fissasse per qualche secondo di troppo. «L’elicottero è pronto, salite… dottore, lei viene con noi fino a Carthon, vero?»

Ci infilammo le giacche a vento e l’elicottero si librò senza fare rumore nel cielo rosso pallido. Seduto accanto a Forth, guardai

Darkover che si svelava sotto di noi attraverso una coltre di rade nuvole lilla.

«Kendricks mi ha guardato in modo strano, Doc. Cosa lo rode?»

«Conosce Jay Allison da otto anni», rispose Forth a bassa voce, «eppure non l'ha riconosciuta.»

Con mio grande sollievo, la cosa finì lì e non se ne parlò più. Invece, mentre il rotore silenzioso ci trasportava lontano dalla zona della Città Commerciale, parlammo di Darkover. Forth mi ragguagliò sulla Febbre degli Arboricoli e riuscì a darmi qualche idea su cosa fossero i fattori sanguigni e sul perché fosse necessario persuadere cinquanta o sessanta di quegli umanoidi a tornare a Thendara con noi, per donare sangue da cui isolare e poi sintetizzare l'anticorpo.

Se fossi riuscito in una simile impresa, avrei fatto una cosa senza precedenti. La maggior parte degli Arboricoli non toccavano mai terra in tutta la vita, tranne quando dovevano valicare i passi al di sopra della linea delle nevi perenni. Forse meno di una decina di loro, compresi i miei genitori adottivi che avevano intrapreso il faticoso viaggio per farmi attraversare il passo Dammerung, avevano mai valicato la catena di montagne attorno al loro territorio che li isolava dal resto del mondo. Qualche volta gli uomini penetravano nella foresta alla ricerca del Piccolo Popolo, ma si trattava di un traffico a senso unico: il Piccolo Popolo non andava mai alla ricerca degli *uomini*.

Parlammo anche di quegli esseri umani che erano penetrati nel territorio degli Arboricoli, attraversando le montagne che erano state ribattezzate Hellers dai primi terrestri che avevano cercato di sorvolarle a una quota più bassa o a una velocità inferiore a quella di un'astronave.

«Che mi dice della squadra che ha scelto? Non sono terrestri?»

Forth scosse il capo. «Sarebbe un assassinio mandare negli Hellers qualcuno chiaramente identificabile come terrestre. Sa come la pensa il Piccolo Popolo sugli stranieri che penetrano nel loro territorio.» Lo sapevo eccome. «In ogni caso», proseguì il dottore, «due terrestri ci saranno.»

«Ma non conoscono Jay Allison?» Non volevo dovermi anche preoccupare che qualcuno, chiunque, potesse riconoscermi e si aspettasse dunque di vedermi comportare come il mio alter ego dimenticato.

«Kendricks la conosce. Ma sarò assolutamente sincero con lei: non ho mai conosciuto molto bene Jay Allison, se non come collega. Negli ultimi due giorni, durante le sedute ipnotiche, sono venuto a conoscenza di un certo numero di cose che lui non si sarebbe mai sognato di dire né a me né a nessun altro, se fosse stato cosciente.

Ma quelle confidenze rientrano nel segreto professionale… anche per quello che la riguarda. E per questa ragione ho scelto di mandare Kendricks, e lei dovrà correre il rischio di essere riconosciuto. Non è Carthon quella laggiù?»

Carthon era adagiata ai piedi delle colline alla base degli Hellers, antica, massiccia e color marrone bruciato per la polvere di cinquemila anni. I bambini corsero fuori dalle case per guardare l'elicottero che atterrava vicino alla città, perché erano pochi gli aerei che volavano a quota tanto bassa da poter essere visti, e nessuno così pericolosamente vicino agli Hellers.

Forth ci aveva fatti precedere dalla squadra, che era stata alloggiata in un grande edificio abbandonato alla periferia della città, che avrebbe potuto essere un enorme magazzino o un palazzo in rovina. All'interno vi erano un paio di grossi camion arrugginiti e mal ridotti, pronti per essere demoliti avrei detto, come avveniva per tutti i macchinari importati dalla Terra. C'erano animali da soma, sagome scure nella penombra, e casse ammonticchiate in una sorta di ordinato disordine. Nell'angolo più lontano era acceso un fuoco attorno al quale erano seduti a chiacchierare cinque o sei uomini in abiti darkovani: camicie a maniche lunghe, pantaloni aderenti e stivali bassi. Quando Forth, Kendricks e io entrammo si alzarono e il dottore li salutò in un darkovano zoppicante con un accento atroce, poi passò subito a parlare terrestre standard, lasciando che uno di loro traducesse.

Il dottore mi presentò semplicemente come «Jason», secondo l'uso darkovano e io osservai attentamente gli uomini, ad uno ad uno. Un tempo, quando facevo dell'alpinismo per diletto, preferivo scegliere attentamente gli uomini che portavo con me, ma era chiaro che chiunque avesse scelto questa squadra sapeva il fatto suo.

Tre di loro erano darkovani delle montagne, uomini snelli, robusti, che si assomigliavano tanto da poter essere fratelli (e infatti più tardi scoprii che lo erano): Hjalmar, Garin e Vardo, tutti e tre intorno al metro e novanta di statura; Hjalmar poi sovrastava i fratelli (che non imparai mai distinguere l'uno dall'altro) addirittura di tutta la testa. Il quarto uomo, con i capelli rossi, era vestito meglio degli altri e mi venne presentato come Lerrys Ridenow (il doppio nome stava ad indicare l'aristocrazia di rango di Darkover): era agile e muscoloso, ma le mani erano un po' troppo curate per essere quelle di un montanaro e mi chiesi quanta esperienza avesse di alpinismo.

Il quinto uomo mi strinse la mano e si rivolse a Kendricks e Forth come se fossero vecchi amici. «Non ci siamo già visti da qualche parte, Jason?»

Aveva l'aspetto di un darkovano e indossava abiti darkovani, ma Forth mi aveva messo in guardia, quindi pensai che la miglior difesa fosse l'attacco. «Non sei un terrestre?»

«Mio padre lo era», rispose lui e io capii; era una situazione non molto insolita, ma piuttosto delicata su un pianeta come Darkover. «Dobbiamo esserci incontrati al QG», risposi con noncuranza, «ma non riesco a ricordare dove.»

«Mi chiamo Rafe Scott. Credevo di conoscere la maggior parte delle guide professioniste di Darkover, ma ammetto di non venire spesso negli Hellers», confessò. «Che strada prenderemo?»

Mi ritrovai così al centro del gruppo di uomini, accettai una delle piccole e dolci sigarette darkovane e guardai la mappa che qualcuno aveva schizzato sulla parte superiore di una cassa. Mi feci prestare una matita da Rafie Scott e disegnai una sommaria mappa del territorio che ricordavo senza incertezze dal tempo della mia infanzia. Forse i fattori sanguigni mi lasciavano stranito, ma quando si trattava di alpinismo ero nel mio campo. Rafe, Lerrys e i tre fratelli darkovani si affollarono alle mie spalle per guardare lo schizzo e Lerrys indicò con un dito il sentiero che avevo segnato.

«Qui l'altezza è piuttosto pericolosa», disse in tono diffidente. «Durante la campagna di 'Narr il Piccolo Popolo ci ha attaccati proprio in quel punto, e combattere lungo quelle strette cenge non è stato affatto facile.»

Lo guardai con nuovo rispetto: anche se aveva le mani da damerino, era chiaro che conosceva il territorio. Kendricks batté la mano sul fulminatore che portava al fianco e disse torvo: «Ma questa non è la campagna di 'Narr. Vorrei proprio vedere se il Piccolo Popolo ci attaccherà, se avrò uno di questi».

«Ma non lo avrai», disse una voce forte e autoritaria alle nostre spalle. «Metti via quell'arma, amico!»

Sia Kendricks che io ci girammo di scatto per vedere chi aveva parlato, un giovane darkovano alto, ancora nascosto nell'ombra. Il nuovo arrivato si rivolse direttamente a me.

«Mi dicono che siete un terrestre ma che conoscete bene il Piccolo Popolo… certo non avrete intenzione di usare contro di loro armi a fusione o a fissione?»

Di colpo mi ricordai che adesso eravamo in territorio darkovano e che dovevamo fare i conti con il loro orrore verso tutte le armi che avevano una gittata superiore al braccio dell'uomo che le impugnava. Che si trattasse di una normale pistola a proiettili o di una bomba al super cobalto, per i darkovani era la stessa cosa.

«Ma non possiamo viaggiare disarmati nel territorio del Piccolo Popolo!» Protestò Kendricks. «Incontreremo di certo delle bande di quelle creature e quei loro lunghi coltelli sono molto pericolosi!»

«Non ho nessuna obiezione se tu o qualcun altro si porta un coltello per difesa personale», rispose il darkovano con voce tranquilla.

«Un *coltello*?» ruggì Kendricks. «Ascolta un po', giovanotto… ma chi credi di essere?»

Un mormorio si levò tra i darkovani e l'uomo in ombra rispose: «Regis Hastur».

Kendricks strabuzzò gli occhi. Fui sul punto di avere anch'io la stessa reazione, ma poi decisi che era arrivato il momento di assumere il comando delle operazioni. Ora o mai più. «Va bene, qui sono io che comando. Buck, dammi il fulminatore.»

Kendricks mi guardò con odio per qualche secondo, mentre io mi chiedevo cosa avrei fatto se non mi avesse consegnato l'arma; poi, lentamente, Buck slacciò il cinturone e mi porse il fulminatore, dalla parte del calcio.

Non mi ero mai reso conto di quanto sembrasse svestito un uomo del Servizio Spaziale senza un'arma al fianco. Tenni ostentatamente in mano l'arma per qualche istante, mentre Regis Hastur usciva dall'ombra. Era alto e aveva i capelli rossi e la carnagione chiara caratteristica dell'aristocrazia darkovana. Sul suo volto c'era un'impronta indefinibile… arroganza, forse, o la consapevolezza che gli Hastur avevano governato quel mondo per secoli prima che i terrestri arrivassero con le loro navi e portassero il commercio e l'universo alle soglie delle loro case. Mi guardava come se approvasse il mio gesto e questo rendeva la situazione ancora peggiore di prima.

Così, rivolgendomi a lui nella forma rispettosa della lingua darkovana usata verso un superiore (cosa che lui era), ma mantenendo un tono di voce duro, dissi: «Nei miei viaggi c'è un solo capo, nobile Hastur, e in questo viaggio in particolare quel capo sono io. Se desiderate discutere del fatto che si possano o meno portare armi, vi suggerisco di discuterne con me in privato… e lasciare che sia io a dare gli ordini».

Sentii uno dei darkovani ansimare; stavo rischiando, avrei potuto essere aggredito per il mio tono, ma con un gruppo di uomini così misto, dovevo impormi subito, altrimenti sarei stato messo fuori gioco. Non lasciai a Regis Hastur neppure il tempo di rispondere e dissi: «Venite da questa parte, intendevo comunque parlarvi».

Mi seguì e a quel punto mi ricordai di respirare. Lo condussi in un angolo deserto di quell'edificio immenso e gli chiesi: «Ditemi un po': cosa ci fate qui? Non avrete per caso intenzione di attraversare le montagne con noi?»

Lui sostenne il mio sguardo senza battere ciglio. «Certamente.»

«Per quale ragione?» gemetti. «Voi siete il nipote del Reggente; la gente importante non si caccia in imprese pericolose. Se vi succede qualcosa, ne sarò ritenuto responsabile io!» Avrei avuto già abbastanza guai anche senza essere costretto a fare da balia a uno dei personaggi più riveriti di tutto quel maledetto pianeta! Non volevo ritrovarmi tra i piedi qualcuno da sorvegliare o da trattare con deferenza o, peggio ancora, da ascoltare.

Lui corrugò leggermente la fronte ed ebbi la sgradevole impressione che sapesse cosa stavo pensando. «In primo luogo, non credete che per il Piccolo Popolo sarà un segno di rispetto la presenza di un Hastur che viene a richiedere i loro favori?»

Aveva ragione. Gli arboricoli in genere non prestavano alcuna attenzione alle cose degli esseri umani, se non per considerarli una preda da spogliare quando sconfinavano nel loro territorio senza permesso; ma anche loro, come tutto Darkover, veneravano gli Hastur e la presenza del nipote del Reggente poteva essere un'accorta mossa diplomatica. Se i darkovani inviavano il loro personaggio più importante, forse il Piccolo Popolo ci avrebbe ascoltati.

«In secondo luogo», proseguì Regis Hastur, «i darkovani sono il mio popolo e spetta a me negoziare per loro. In terzo luogo conosco il dialetto del Piccolo Popolo, non benissimo, ma sono in grado di parlarlo un poco. E, da ultimo, ho scalato montagne tutta la vita: da dilettante, certo, ma state sicuro che non vi sarò d'impaccio.»

Non c'era molto da ribattere a quel discorso; Hastur aveva chiariti tutti i punti… tutti, forse, tranne uno. Dopo un attimo aggiunse, con aria sagace: «Per ora non preoccupatevi; sono ben felice di cedervi il comando. Per ora non reclamerò il… privilegio».

Dovetti accontentarmi della sua affermazione.

Darkover è un pianeta civilizzato con un tenore di vita piuttosto alto, ma non è una cultura meccanizzata o tecnologica. Poca estrazione di minerali e quasi nessuna fabbrica, e le poche impiantate dalle imprese terrestri non avevano fatto una gran fortuna: al di fuori della Città Commerciale macchinari e mezzi di trasporto sono praticamente sconosciuti.

Mentre gli uomini controllavano e caricavano le provviste e Rafe Scott andava a prendere contatto con degli amici per organizzare i dettagli dell'ultimo minuto, io rimasi con il dottor Forth per memorizzare le cognizioni mediche che avrei dovuto spiegare con chiarezza al Piccolo Popolo.

«Se solo fossimo riusciti a lasciarle le sue conoscenze mediche!»

«Il guaio è che fare il dottore non si adatta alla mia personalità», risposi. Mi sentivo assurdamente felice. Dal punto in cui ero seduto, sollevando la testa riuscivo a vedere il panorama di colline verde cupo che si stendeva dietro Garthon e individuare la strada di pietra, una specie di nastro bianco, che avremmo seguito per là prima parte del viaggio. Forth però non condivideva il mio entusiasmo.

«Lo sa, Jason, esiste un pericolo reale…»

«Crede che mi importi del pericolo? O teme forse che diventi… temerario?»

«Non esattamente. Non si tratta di un pericolo fisico: è un pericolo emotivo… o meglio, intellettuale.»

«Diavolo, dottore, non conosce altro linguaggio che quelle cavolate psicologiche?»

«Mi lasci finire, Jason. Jay Allison era represso e supercontrollato, ma lei è fin troppo impulsivo. Le manca un bilanciere, per così dire; e se corre troppi rischi, il suo alter ego sepolto potrebbe tornare in superficie e riassumere il comando per pura auto-conservazione.»

«In altre parole», dissi ridendo, «se spavento a morte il buon vecchio Allison, potrebbe cominciare a rivoltarsi nella tomba?»

Forth tossicchiò, nascondendo un sorriso, e ammise che sì, le cose potevano anche stare così. Gli diedi una pacca sulla spalla per rassicurarlo e dissi: «Se lo scordi. Ho promesso di essere buono, sobrio e laborioso, ma c'è forse una legge che mi proibisca di godermi quello che faccio?»

Qualcuno uscì dall'edificio, ex magazzino o ex palazzo, e gridò: «Jason! È arrivata la guida». Io mi alzai in piedi, rivolgendo un gran sorriso a Forth. «Non si preoccupi: ci siamo sbarazzati di Jay Allison», gli dissi, e rientrai nell'edificio per conoscere l'altra guida che avevano assunto.

«Che mi venisse un colpo!» pensai, quando vidi che la guida era una donna.

Era di bassa statura rispetto alla media delle donne darkovane, di costituzione minuta, il genere di corpo che a un primo sguardo si sarebbe potuto definire da adolescente o da ragazzo e non certo femminile. Capelli corti e ricci, di un nero con riflessi blu, che ombreggiavano un viso abbronzato è occhi con ciglia tanto folte che non riuscii a distinguere il colore. Aveva un naso leggermente camuso che avrebbe potuto essere ridicolo e che le conferiva invece un'aria arrogante. La bocca era grande e le guance rotonde.

Tese la mano a palmo in su e si presentò con tono pacato: «Kyla n'ha Rainéach, Libera Amazzone e guida».

Risposi al gesto con un cenno del capo, aggrottando la fronte. La Lega delle Libere Amazzoni, o Rinunciatarie, aveva rappresentanti praticamente in ogni professione, ma quella di guida alpinistica mi sembrava piuttosto bizzarra anche per un'amazzone. Certo la ragazza pareva agile e resistente e il suo corpo, nascosto sotto la camicia pesante, privo di fianchi e di seno quasi quanto il mio: solo le gambe lunghe e snelle erano indiscutibilmente femminili.

Gli uomini stavano controllando le provviste e caricandole sui camion; con la coda dell'occhio notai che anche Regis Hastur non disdegnava la sua parte di lavoro e stava caricando e sollevando casse come tutti gli altri. Mi sedetti su un sacco ancora a terra e feci cenno alla ragazza di sedersi.

«Hai esperienza di guida? Ci inoltreremo negli Hellers attraverso il Dammerung ed è un sentiero duro anche per un professionista.»

«L'anno scorso ero con la spedizione terrestre di Cartografia ed Esplorazione che ha attraversato la catena del Polo Sud.»

«Sei mai stata negli Hellers? Se mi succede qualcosa, saresti capace di riportare il gruppo sano e salvo a Carthon?»

Lei abbassò lo sguardo sulle dita tozze. «Sono certa di essere in grado», disse, e fece per alzarsi. «È tutto?»

«Ancora una cosa», dissi facendole cenno di fermarsi. «Kyla, tu sarai l'unica donna tra otto uomini…»

Lei arricciò il naso camuso, «Non mi aspetto di vederti strisciare sotto le mie coperte, se è questo che intendi. Non è nel mio contratto… spero!»

Mi sentii arrossire come un ragazzine. Accidenti a quella donna! «Nel mio non c'è di certo», scartai. «Ma non posso rispondere per gli altri sette uomini, alcuni dei quali sono rudi montanari.» E, mentre lo dicevo, mi chiesi perché poi dovessi preoccuparmi tanto: di certo una libera amazzone era in grado di difendere la sua virtù, oppure no, a seconda di quello che voleva, senza nessun bisogno di aiuto da parte mia. Così cercai di scusarmi aggiungendo: «In ogni caso sarai un elemento di disturbo… e io non voglio neanche delle risse!»

Lei emise uno strano suono di gola, come se fosse divertita. «Nel numero c'è sicurezza e… sei a conoscenza degli effetti fisiologici che provoca l'altitudine agli uomini abituati a vivere a livello del mare?» Di colpo gettò indietro la testa e il suono di gola si trasformò in una risata allegra. «Jason, io sono una Libera Amazzone e questo significa… no, non sono stata castrata, anche se alcune di noi lo sono. Ma hai la mia parola che non creerò guai di natura squisitamente femminile.» Si alzò. «E adesso, se non ti spiace, vorrei controllare l'attrezzatura da montagna.»

I suoi occhi stavano ancora ridendo di me, ma chissà perché, non me ne importava.

CAPITOLO IV

VERSO CARTHON

Ci mettemmo in viaggio quella sera, un piccolo gruppo stranamente assortito, con un camion per le provviste e un altro in cui erano stipati gli animali da soma, per niente soddisfatti di quella sistemazione. L'antica strada di pietra, sbrecciata e segnata qua e là dalle piene e dal limo dei secoli, era stata progettata per essere percorsa solo dai piedi degli uomini e dalle zampe degli animali. Oltrepassammo minuscoli villaggi e fattorie isolate e qualcuna delle Torri solitarie dove i tecnici delle matrici lavoravano in solitudine con l'antica scienza di Darkover, torri di pietra grezza che a volte di notte brillavano come fari azzurri nell'oscurità.

Kendricks guidava il camion in cui erano stipati gli animali e se la godeva un mondo. Rafe e io invece ci alternavamo al volante di quello delle provviste, dividendo il largo sedile anteriore con Regis Hastur e Kyla, mentre gli altri uomini avevano trovato posto tra le casse e i sacchi di provviste. Una volta, mentre Rafe era alla guida e la ragazza sonnecchiava con il mantello sopra il volto per ripararsi dal sole, Regis mi chiese: «Come sono le città aeree?»

Cercai di spiegarglielo, ma non sono mai stato bravo a mettere in parole le descrizioni e quando Hastur si accorse che non ero disposto a parlare, non fece altre domande e io mi ritrovai libero di riandare con il pensiero a quello che sapevo degli Arboricoli e del loro mondo.

A quanto sembra la natura segue uno schema di similarità su tutti i pianeti abitati, che tende verso l'economia e la semplicità della forma umana. La stazione eretta, le braccia snodate, i pollici opponibili, la sensibilità al colore dei nodi e dei coni oculari, lo sviluppo del linguaggio e il lungo svezzamento da parte dei genitori… tutte queste cose paiono essere indispensabili alla crescita della civiltà che alla fine viene definita *umana*. A parte variazioni di poco conto dovute al clima, gli abitanti di Darkover o di Megaera non sono distinguibili da un terrestre o da un abitante di Sirio; le differenze sono soprattutto culturali e a volte una cultura isolata si sviluppa in una direzione insolita o si ferma a uno stadio primordiale, a metà strada nella scala dell'evoluzione, che, perlomeno sui pianeti conosciuti, considera ancora l'*Homo sapiens* come la più complessa delle forme della natura.

Il Piccolo Popolo era una sorta di gradino intermedio, una pausa evolutiva che si era dimostrata piuttosto lunga. Quando il ramo principale dell'evoluzione su Darkover aveva abbandonato gli alberi e aveva ingaggiato la lotta per l'esistenza a terra, alcuni erano rimasti indietro. Ma l'evoluzione per loro non si era fermata, semplicemente si erano sviluppati nell'*homo arborens*, umanoidi notturni, nictalopi che trascorrevano la loro esistenza nelle immense foreste.

Il camion sobbalzò sulla strada piena di buche. Il vento era gelido. Il veicolo era solo un mezzo di trasporto ridotto all'essenziale che non aveva lussi come i finestrini. Mi svegliai di soprassalto… a quali sciocchezze stavo pensando? Idee vaghe a proposito dell'evoluzione si rincorrevano nella mia mente come bolle scoppiate… il Piccolo Popolo? Era solo il Piccolo Popolo, chi poteva spiegarli? Jay Allison, forse? Rafe voltò la testa e mi chiese: «Dove ci fermiamo per la notte? Sta facendo buio e dobbiamo ancora inventariare il materiale!» Mi scossi e ripresi in mano la guida della spedizione.

Ma una volta parcheggiati i camion, issata una tenda e scaricati e impastoiati gli animali e dopo aver cominciato la cernita dell'equipaggiamento, me ne restai disteso sveglio, ad ascoltare il sonoro ronfare di Kendricks, terrorizzato all'idea di addormentarmi. Quando avevo sonnecchiato sul camion, avevo avuto uno strano e agghiacciante vuoto di coscienza: ero io, ma al tempo stesso non ero io, che mi trastullavo con pensieri che non riconoscevo come miei. Se mi fossi addormentato chi sarei stato al mio risveglio?

Avevamo piantato il campo nella curva di un grande fiume poco profondo, il Kadarin, considerato per tradizione il punto di non ritorno da darkovani e terrestri. Al di là del fiume si stendevano fitte foreste e, ancora oltre, le pendici degli Hellers, che si innalzavano e si innalzavano, ricoperte di foreste impenetrabili in ogni gola e in ogni valle, e in mezzo a quelle foreste viveva il Piccolo Popolo.

Ma anche se tutto quel territorio era fittamente popolato di colonie di confine e di nidi, non sarebbe servito a nulla parlare con loro: avremmo dovuto trattare direttamente con l'Anziano del Nordest, dove avevo trascorso la maggior parte della mia infanzia.

Da tempo immemorabile il Piccolo Popolo, generalmente inoffensivo, aveva mantenuto confini ben definiti tra le loro terre e quelle degli uomini che vivevano al suolo: gli Arboricoli non si avventuravano mai al di qua del Kadarin e dal canto loro gli umani che sconfinavano nel territorio del Piccolo Popolo diventavano automaticamente, in virtù di quei confini, prede da cacciare.

Alcune comunità montane darkovane avevano trattati di scambio con il Piccolo Popolo, al quale vendevano stoffe, metalli forgiati, piccole suppellettili in cambio di noci, cortecce per tintura e foglie e certi particolari tipi di muschi dalle virtù medicinali. E in alcuni casi il Piccolo Popolo permetteva loro di cacciare nelle foreste senza essere molestati. Ma altri esseri umani che si fossero avventurati nel loro territorio, correvano il rischio di venir attaccati senza pietà. Gli abitanti degli alberi non erano feroci, non uccidevano per il piacere di farlo, ma attaccavano in gruppi di venti o trenta e la loro preda veniva spogliata di tutto quello che era possibile trasportare.

Viaggiare attraverso il loro territorio sarebbe stato pericoloso.

Seduto davanti alla tenda, contemplavo la distesa d’acqua che il sorgere del sole colorava di rosa. Gli animali pascolavano nell’erba bassa dietro la tenda; i camion erano sfingi ricoperti da teloni carichi di rugiada. Regis Hastur uscì dalla tenda sfregandosi gli occhi e si unì a me sul greto del fiume.

«Cosa ne pensate? Sarà un viaggio difficile?»

«No, non direi; conosco i sentieri principali e so come tenermi alla larga. È solo…» esitai, e Regis mi incitò: «Che cosa?»

«Be’… è… siete voi», dissi dopo qualche istante. «Se vi accade qualcosa, tutto Darkover me ne riterrà responsabile.»

Lui sorrise e nella luce rossa parve la personificazione di un’antica leggenda. «Responsabile? Voi non mi date l’impressione di essere il tipo che si preoccupa, Jason. Per che razza di inetto mi prendete? So come cavarmela tra le montagne e non ho paura del Piccolo Popolo, anche se non lo conosco quanto voi. Avanti… vado a prenderla io la colazione o andate voi?»

Scrollai le spalle e mi diedi da fare accanto al fuoco. Regis aveva fatto la sua parte di lavoro ad ogni fermata, senza ostentazione e con assoluta naturalezza e questo aveva sorpreso gli altri due terrestri, Rafe e Kendricks, che davano per scontato i capi lasciassero ai poveri soldati semplici tutti i lavori più umili. Ma nonostante le rigide distinzioni di casta, quel genere di differenze sociali terrestri su Darkover semplicemente non esistevano. Neppure la galanteria aveva corso, e solo Kendricks trovò qualcosa da ridire quando Kyla si assunse il compito di governare le bestie da soma e fece la sua parte a caricare casse e sacchi.

Dopo un po’ Regis mi raggiunse accanto al fuoco. I tre fratelli montanari si erano svegliati e ora erano al fiume a lavarsi rumorosamente. Gli altri dormivano ancora. «Devo farli uscire?» mi chiese.

«Non ce n'è bisogno. Il Kadarin è alimentato dalle maree dell'oceano e per guadarlo dovremo aspettare la bassa marea. Prima di poter attraversare senza rovinare tutto l'equipaggiamento sarà quasi mezzogiorno.»

Regis annusò la pentola. «Ha un buon profumo», dichiarò e vi immerse la sua scodella, poi si sedette tenendo in equilibrio il cibo su un ginocchio. Seguii il suo esempio e Regis domandò: «Parlatemi un po' di voi, Jason: come mai sapete tante cose sul Piccolo Popolo? Lerrys ha partecipato alla campagna di 'Narr, ma voi mi sembrate troppo giovane per esserci stato.»

«Sono più vecchio di quello che sembro», risposi, «ma non abbastanza vecchio da aver partecipato alla campagna.» (Durante la breve guerra civile sui monti combattuta dai darkovani contro il Piccolo Popolo di 'Narr, io avevo undici anni e avevo spiato gli invasori umani; ma questo a Regis non lo dissi.)

«*Sharra*! Eravate voi?» Il principe darkovano sembrava sinceramente impressionato. «Non mi stupisco che vi abbiano assegnato l'incarico! Come vi invidio, Jason!»

Io risi - una risata breve e secca.

«No, sul serio, Jason. Da ragazzo ho cercato di entrare nel Servizio Spaziale Terrestre, ma la mia famiglia alla fine è riuscita a convincermi che, come Hastur, avevo già un lavoro che mi aspettava… che noi Hastur avevamo il compito e la missione di mantenere le pacifiche relazioni tra terrestri e darkovani. Questo mi mette terribilmente in svantaggio, sapete: tutti pensano che dovrei andarmene in giro con i cuscini attorno alla testa per non farmi male se cado.»

«E allora perché diavolo vi hanno lasciato partecipare ad una missione tanto pericolosa?» sbottai.

L'Hastur sbatté gli occhi, ma l'espressione del suo viso rimase assolutamente imperturbabile e la sua voce normale. «Ho fatto notare al mio signore che ero stato molto assiduo nei miei doveri nei confronti degli Hastur: ho cinque figli, di cui tre legittimi, che sono nati negli ultimi due anni.»

Il cibo mi andò di traverso, sputacchiai ed esplosi in una risata, mentre Regis si alzava in piedi e andava a lavare la scodella nel fiume.

Quando lasciammo il campo il sole era già alto. Mentre gli altri caricavano gli ultimi attrezzi, pronti a salire in sella, diedi a Kyla l'incarico di preparare gli zaini che ci saremmo caricati in spalla quando il sentiero sarebbe diventato impraticabile per le bestie da soma, e poi mi diressi sul greto per controllare la profondità del guado e osservai le alte catene montuose avvolte nella bruma rossastra.

Gli uomini stavano smontando e impacchettando la piccola tenda che avremmo usato nella foresta; erano di ottimo umore e si davano da fare scherzando tra loro. Erano una buona squadra, come avevo già scoperto: Rafe e Lerrys e i tre fratelli darkovani erano instancabili, sempre allegri e abituati alla montagna. Su Kendricks, che si trovava fuori dal suo elemento, si poteva contare perché eseguisse gli ordini e io sentivo di poter far ricorso a lui. Per quanto strano possa sembrare, proprio il fatto che fosse terrestre mi dava una sensazione di conforto, mentre all'inizio avevo creduto che sarebbe stata una seccatura.

La ragazza, Kyla, era ancora un'entità sconosciuta: era molto silenziosa e tesa, faceva fino in fondo la sua parte, ma raramente dava un suggerimento, forse perché non eravamo ancora entrati nel territorio delle montagne. Finora con me era stata schiva e di poche parole, anche se invece si comportava naturalmente con i darkovani e io la lasciavo fare.

«Ehi, Jason, datti una mossa», gridò qualcuno e io ritornai verso la radura, socchiudendo gli occhi per il sole. Quel gesto mi procurò una fitta di dolore e mi resi conto all'improvviso di cosa doveva essere successo. Il giorno prima, viaggiando nel camion scoperto e quella mattina, non più abituato al sole cocente di quelle latitudini, non avevo preso le precauzioni contro le scottature e la mia faccia era tutta rossa e scottata. Mi avvicinai a Kyla, che stava assicurando l'ultimo sacco su uno degli animali, lavoro nel quale era maestra.

Non mi lasciò neppure parlare, ma prese atto della situazione. Mi lanciò uno sguardo divertito e accennò con la testa al mio viso. «Scottato? Metti un po' di questo», disse porgendomi un tubetto di crema. Lo presi e lo spremetti, con una certa imperizia. Allora lei me lo tolse di mano, schiacciò una certa quantità di pomata bianca sul palmo della mano e mi disse: «China la testa e sta' fermo».

Mi spalmò la crema sulla fronte e sulle guance: era fresca e idratante. Feci per ringraziarla, ma mi interruppi perché lei scoppiò in una risata. «Cosa diavolo c'è?»

«Dovresti vederti!» gorgogliò.

Non ero per niente divertito; senza dubbio dovevo avere un aspetto grottesco, senza dubbio lei aveva il diritto di ridere di me, ma la cosa non mi garbava affatto. Per cercare di recuperare un po' dell'autorità che mi sembrava di avere perso, le chiesi: «Hai suddiviso i carichi negli zaini?»

«È tutto pronto, tranne i sacchi a pelo. Non ero certa di quanto potessero pesare gli zaini», rispose. «Jason, hai degli occhiali da sole per quando arriveremo sulla neve?» Io annuì e lei proseguì in tono severo: «Non dimenticarteli. La cecità da riflesso, ti do la mia parola, è anche più sgradevole delle scottature… e *molto* dolorosa!»

«Accidenti, ragazza, non sono mica stupido!» esplosi.

«E allora avresti dovuto sapere come evitare di scottarti», ribatté con quella sua voce totalmente priva di espressione. «Ecco, questa tienila in tasca», proseguì porgendomi il tubetto di crema. «Forse farei meglio a controllare anche gli altri per assicurarmi che non se ne siano dimenticati.» Ciò detto se ne andò senza aggiungere altro, lasciandomi con la sgradevole impressione che fosse stata lei ad avere la meglio e che mi considerasse un povero irresponsabile.

Forth aveva detto praticamente la stessa cosa.

Dissi ai tre fratelli darkovani di far attraversare le bestie da soma nella parte più bassa del guado e indicai a Lerrys e Kyla di cavalcare a fianco di Kendricks, che non era abituato ai gorghi insidiosi e alle correnti improvvise dei fiumi di montagna. Rafe non riuscì a far entrare nell’acqua il suo cavallo e alla fine smontò di sella, si tolse gli stivali e lo trascinò nel fiume tenendolo per le briglie. Io attraversai per ultimo, cavalcando a fianco di Regis Hastur, attento ai possibili pericoli e riflettendo imbronciato che una persona tanto importante per la politica di Darkover non avrebbe dovuto rischiare la vita in una missione come quella. Se il Legato terrestre (improbabile evenienza!) fosse venuto con noi, sarebbe stato circondato dal Servizio Segreto, dalle guardie del corpo, con ogni possibile precauzione contro incidenti, attentati o disavventure.

Cavalcammo tutto il giorno, accampandoci poi nel punto più alto che riuscimmo a raggiungere a cavallo e con gli animali da soma. Il giorno seguente cominciava la parte difficile del viaggio, la scalata vera e propria, da fare a piedi. Ci accampammo, ma io dormii molto male. Kendricks, Lerrys e Rafe avevano mal di testa dovuto al sole e all’aria rarefatta; io ero abituato all’altitudine, ma avvertivo ugualmente una sgradevole pressione alle orecchie. Con molta arroganza Regis negò di provare qualsiasi disagio, ma continuò a gemere e a gridare nel sonno fino a quando Lerrys non gli diede un calcio; allora rimase sdraiato in silenzio, ma senza più dormire, credo. Kyla sembrava risentire meno di tutti, perché era stata per un tempo più lungo di tutti noi ad altitudini maggiori. Ma al mattino seguente profonde occhiaie scure le segnavano gli occhi.

Ma nessuno si lamentò mentre ci preparavamo per l’ultima, lunga arrampicata. Con un po’ di fortuna, avremmo potuto attraversare il Dammerung prima del calar della notte, o almeno bivaccare molto vicino al passo. Quella notte avevamo rizzato il campo nell'ultimo punto in piano; impastoiammo gli animali in modo che non si allontanassero, gli lasciammo parecchio cibo e ci caricammo con lo stretto indispensabile per la scalata. Prima di attaccare il sentiero ripido e scosceso (poco più di una traccia) guardai Kyla e ordinai: «Il primo pezzo lo faremo in cordata».

Uno dei tre fratelli mi gettò un'occhiata sprezzante. «E ti definisci un alpinista, Jason? Ma se anche la mia sorellina sarebbe in grado di fare quel sentiero senza nemmeno bisogno di una spintarella sul sedere!»

Sollevai il mento e ricambiai l'occhiataccia. «Le rocce sono pericolose e tra di noi c'è chi non è assolutamente abituato a procedere in cordata. È meglio che ci abituiamo tutti, perché quando cominceranno i passaggi difficili, voglio che tutti sappiano cosa si deve fare.»

Continuavano a non essere convinti, ma nessuno protestò fino a quando non piazzai il massiccio Kendricks al centro della seconda cordata. Il terrestre guardò torvo la sottile corda di nylon e chiese con un certa apprensione: «Non sarebbe meglio se stessi per ultimo fino a quando non ho imparato quello che devo? Schiacciato in mezzo a voi due potrei fare qualche stupidaggine!»

Hjalmar scoppiò in una risata fragorosa e lo informò che la posizione centrale in una cordata a tre era sempre destinata al più debole, ai principianti e ai dilettanti. Mi aspettavo che Kendricks si ribellasse, ma il grosso terrestre e il gigante darkovano si limitarono a squadrarsi a vicenda, poi Kendricks scrollò le spalle, e legò la corda alla cintura. Kyla ammonì lui e Lerrys a non guardare in basso quando attraversavano i passaggi esposti e ci mettemmo in cammino.

Il primo tratto fu fin troppo facile, un sentiero largo e segnato che si inerpicava serpeggiando per qualche chilometro; fermandoci a riposare per qualche minuto, ci voltammo e vedemmo tutta la valle distesa sotto di noi. A poco a poco il sentiero si fece più ripido, raggiungendo in alcuni punti una pendenza di quasi cinquanta gradi, cosparso di ghiaia, sassi smossi e lastroni, costringendoci a fare molta attenzione a dove mettevamo i piedi e ad afferrarci agli appigli o appoggiarci contro le rocce. Saggiavo ogni masso con estrema cautela, perché il mio peso contro una roccia smossa avrebbe potuto farla precipitare addosso agli altri. Subito dietro di me, separato da un paio di metri di corda lenta veniva uno dei tre fratelli darkovani (Vardo, credo); l'omone scivolò un paio di volte sulla ghiaia, strattonandomi con forza e mormorò qualcosa a bassa voce; aveva ragione: in realtà, su pendii come quelli, dove cadere non era pericoloso, sarebbe stato meglio avanzare senza corda, così un eventuale scivolone avrebbe dato fastidio solo a chi scivolava.

Ma quella prova mi serviva per capire quello che avevo bisogno di sapere, cioè che genere di alpinisti stavo per portare attraverso gli Hellers.

Lungo una parete rocciosa il sentiero si restrinse a una cengia di una quarantina di centimetri ricoperta di arbusti e ghiaietta e con uno strapiombo di circa quindici metri; un passaggio normale per un alpinista esperto, per il quale quaranta centimetri erano come un'autostrada a quattro corsie. Kendricks, un po' nervoso, fece una battuta a proposito dell'equilibrista che camminava sul filo, ma quando venne il suo turno, attraversò sicuro senza perdere l'equilibrio. Anche gli altri tre dilettanti, Lerrys, Rafe e Regis attraversarono senza esitare, ma io mi chiesi come se la sarebbero cavata con un precipizio più profondo; per un vero alpinista un sentiero è sempre un sentiero, sia che corra in mezzo a un prato o a venti centimetri di altezza e a uno strapiombo di centocinquanta metri o addirittura su una parete a tremila metri da terra.

Attraversata la cengia, il sentiero peggiorò, diventando ancora più ripido e, a tratti, solo una debole traccia che si inoltrava tra fitti cespugli e boschetti di alberi, le cui radici contorte lo nascondevano in parecchi punti, mentre in altri era stato completamente coperto dalla vegetazione. Fummo costretti ad aprirci la strada tra un intrico di rovi che non sarebbero stati un ostacolo per un arboricolo, ma che invece facevano dolere i nostri corpi abituati al terreno per lo sforzo di scavalcarli o attraversarli; in un punto trovammo il sentiero ostruito da alcuni tronchi, forse trasportati a valle da una valanga o da un alluvione. Aggirarli carponi per circa un centinaio di metri su un nevaio, piegati in avanti per non perdere l'equilibrio, passando uno alla volta, fu lungo e faticoso, ma nessuno osò in quella circostanza lamentarsi di essere legato alla corda.

Verso mezzogiorno ebbi per la prima volta la sensazione che non fossimo soli sulla montagna.

Dapprima fu solo la fugace impressione di un movimento colto con la coda dell'occhio, l'ombra di un'ombra, ma la quarta volta che lo vidi, chiamai sottovoce Kyla: «Visto niente?»

«Stavo cominciando a pensare che fosse l'altitudine, o che ci fosse qualcosa che non andava nei miei occhi. Ho visto, Jason.»

«Cerca un posto dove possiamo riposarci», le ordinai. Ci inerpicammo lungo un passaggio leggermente incavato, seguiti dall'altro lato dall'impercettibile movimento nel sottobosco. «Sarò contento quanto usciremo da qui», mormorai alla ragazza. «Almeno saremo in grado di vedere chi ci segue!»

«Se si dovesse arrivare al combattimento», disse lei con mia sorpresa, «preferirei farlo sulla ghiaia che sul ghiaccio!».

Da dietro una collinetta giungeva un rumore assordante. Kyla vi si arrampicò e restando in equilibrio su una radice incuneata nella roccia, mise le mani a coppa attorno alla bocca e gridò: «Rapide!»

Mi arrampicai anch'io in cima al passaggio e guardai nella stretta forra: lì, il sentiero che avevamo seguito era attraversato e cancellato dalle rapide profonde e turbinose di un torrente di montagna.

A meno di dieci metri di distanza il corso d'acqua si tramutava in una piena ghiacciata, quasi una cascata che saltava dal bordo di un dirupo sopra di noi e nella sua corsa aveva scavato una gola profonda un metro e mezzo nel fianco della montagna e precipitava verso il basso con un fragore che mi faceva rimbombare le orecchie. Era violentissima, e chiunque vi si fosse avventurato avrebbe immediatamente perso l'equilibrio e sarebbe stato trascinato via per chilometri dalla forza della corrente lungo il fianco della montagna.

Rafe si arrampicò con cautela sul piccolo argine scavato dal torrente e si chinò per raccogliere l'acqua nel palmo della mano e berla. «Accidenti, è più gelida del nono inferno di Zandru! Deve arrivare dritta dal ghiacciaio!»

E infatti era così: ricordavo il sentiero e ricordavo quel punto. Kendricks si unì a me sulla riva del torrente e chiese: «Come facciamo ad attraversarlo?»

«Non lo so ancora», risposi, studiando il torrente impetuoso. A circa sei metri sopra le nostre teste enormi alberi con le radici contorte e per metà scoperte dalle piene ricorrenti, protendevano i loro robusti rami sopra le rapide e tra due di quegli alberi dondolava uno dei precari ponti di liane del Piccolo Popolo, sospeso a soli tre metri dall'acqua.

Neppure io avevo mai imparato a camminare senza aiuto su quei ponti sospesi, perché le braccia umane non sono più brachiopodi. Un tempo forse avrei potuto farcela, ma in quel momento, se non ci fossi stato costretto, provarci era fuori questione. Forse Rafe o Lerrys, che erano atletici e di corporatura leggera, avrebbero potuto farlo come pezzo di bravura, a terra, su un campo d'erba, ma sopra il fianco di una montagna rocciosa e scoscesa, dove cadere significava venir trascinati per chilometri lungo un torrente impetuoso, ne dubitavo. Quindi il ponte sospeso del Piccolo Popolo era fuori questione… che altre scelte ci restavano?

Feci un cenno a Kendricks, che era l'uomo al quale in quel momento sarei stato sicuro di poter affidare la mia vita, e gli dissi: «Parrebbe inguadabile, ma secondo me due uomini con i piedi ben saldi potrebbero attraversarlo. Gli altri potrebbero tenerci assicurati con le corde, in caso venissimo sbalzati via. Se riusciamo ad arrivare alla riva opposta, possiamo tendere una corda da quello spuntone di roccia…». Lo indicai con una mano, e aggiunsi: «Gli altri possono attraversare tenendosi alla fune. I primi due uomini sarebbero i soli a correre dei rischi. Te la senti di tentare?»

Lui non mi rispose subito, e io apprezzai la sua prudenza, ma si avvicinò al bordo della forra e guardò le acque impetuose; certo, se fossimo stati spazzati via gli altri avrebbero comunque potuto recuperarci con la corda, ma non se fossimo stati maciullati sulle rocce. E in quel momento, ancora un volta, colsi il movimento furtivo nel sottobosco: se gli Arboricoli avessero scelto di attaccarci in quel punto, mentre eravamo per metà dentro e per metà fuori dalle rapide, saremmo stati una preda fin troppo facile e vulnerabile.

«Dovremmo poter assicurare una fune con un sistema più semplice», disse Hjalmar, e prese una delle corde di riserva dal suo zaino, la arrotolò, fece un cappio ad una delle estremità e poi, mantenendosi in equilibrio precario sul bordo delle rapide, la lanciò verso lo spuntone di roccia che avevo indicato in precedenza a Kendricks. «Se riesco ad agganciarla…»

Il lancio fu troppo corto: Hjalmar raccolse la fune e riprovò. Fece altri tre tentativi infruttuosi e alla fine, mentre tutti trattenevamo il fiato, il cappio si infilò nello spuntone. Tirammo delicatamente la fune, finché non fu ben dritta e tesa sulle rapide e il nodo non si strinse fino al limite massimo. Allora Hjalmar sorrise e respirò.

«Ecco», disse, e diede un violento strattone alla fune, per saggiarne la resistenza. Lo spuntone roccioso cedette con uno schiocco secco, e precipitò nelle rapide, rischiando di trascinare con sé anche Hjalmar. Il masso rotolò rimbalzando nell'acqua, sollevando alti spruzzi e portandosi via tutta la corda.

Restammo immobili, a guardare affascinati e inorriditi per un intero minuto, mentre Hjalmar imprecava in modo irripetibile nel dialetto delle montagne, imitato dai fratelli. «Come diavolo facevo a sapere che quella maledetta roccia si sarebbe spaccata in due?»

«Meglio che si sia spaccata adesso che non quando stavamo attraversando», disse Kyla per nulla turbata. «Io ho un'idea migliore.» Parlando slegò la corda che la teneva legata intorno alla vita e ne legò un'altra attraverso la cintura, poi diede l'estremità a Lerrys. «Tienila forte», gli disse; poi si tolse il telo impermeabile e rimase in piedi rabbrividendo con indosso solo un leggero maglione. Poi si sfilò anche gli stivali e me li gettò. «E adesso issami sulle tue spalle, Hjalmar.»

Troppo tardi capii cosa intendeva fare e gridai: «No, non cercare di…» ma lei si era già issata sul precario trespolo rappresentato dalle possenti spalle del darkovano e aveva afferrato uno dei cappi di liane che sporgevano dalla parte inferiore del ponte sospeso e rimase appesa per qualche istante, mentre le corde vegetali dondolavano e cedevano sotto il suo peso sia pur leggero.

«Hjalmar! Lerrys! Tiratela giù!»

«Io sono la più leggera di tutti», gridò Kyla con voce acuta, «e non sono abbastanza robusta per aiutarvi a tenere le corde! E tieni ben stretta quella fune, Lerrys», aggiunse con voce che tremava un poco. «Se la lasci andare, sarà stato tutto inutile!»

Afferrò saldamente il cappio e con la mano libera si sporse per afferrare quello dopo, ormai sospesa sopra le rapide. Stringendo le labbra, feci segno agli altri di allargarsi sulla riva… non che avremmo potuto fare molto se fosse caduta.

All'improvviso Hjalmar, vedendo la ragazza raggiungere il terzo cappio, che dondolò in modo orribile sotto il suo peso, gridò: «Kyla! Attenta! L'altro cappio… non toccarlo… è marcio, sfilacciato!»

Kyla portò anche la mano destra sul terzo cappio, poi si tese per afferrare il quinto, mancò la presa, si diede un'altra spinta e finalmente si aggrappò, con il fiato corto all'appiglio. Io guardavo, terrorizzato: quella maledetta ragazza avrebbe dovuto dirmi quali erano le sue intenzioni!

Kyla guardò in basso e noi scorgemmo l'espressione del suo viso, teso per lo sforzo, che luccicava per la patina di crema da sole e di sudore. La sua minuscola figura dondolava sospesa a tre metri sopra le acque vorticose e se avesse perso l'appiglio, solo un miracolo avrebbe potuto salvarla. Rimase sospesa per un minuto, poi riprese a dondolarsi avanti e indietro e la terza volta si lanciò in avanti per afferrare l'ultimo cappio.

La liana le scivolò tra le dita, lei cercò di afferrarla con l'altra mano e sotto il suo peso la fune si abbassò verso l'acqua, scorrendole tra le dita e poi, con uno schiocco, si ruppe a metà. Lanciò un urlo mentre si contorceva freneticamente nell'aria e atterrò per metà fuori e per metà dentro l'acqua… ma sulla riva opposta. Si trascinò fuori dal torrente e rimase accucciata a terra, bagnata fino alla vita, ma in salvo.

I darkovani gridavano felici. Io feci cenno a Lerrys di legare ben stretto il capo della corda ad una radice sporgente e poi gridai: «Sei ferita?» A gesti Kyla mi fece capire che il fragore delle rapide copriva le mie parole e poi si chinò per assicurare il suo capo della corda. Sempre a gesti le feci capire di controllare che i nodi fossero ben stretti, perché se qualcuno di noi fosse scivolato, lei non era abbastanza forte da fare da ancora.

Tirai io stesso la fune per saggiarne la resistenza e vidi che era ben salda. Allora mi misi i suoi stivali attorno al collo e poi afferrando la corda, insieme a Kendricks entrai in acqua.

Era ancora più gelata di quanto mi aspettassi e il primo passo per poco non fu l'ultimo, perché la violenza delle rapide mi fece cadere in ginocchio e sarei finito lungo e disteso se non avessi avuto la corda a cui aggrapparmi. Buck Kendricks mi afferrò, e per farlo dovette abbandonare la presa sulla corda e io imprecai contro di lui, dicendogliene di tutti i colori mentre mi rimetteva in piedi e insieme lottavamo contro la corrente.

Mentre avanzavamo a fatica nelle acque turbinose, fui costretto ad ammettere tra me che non saremmo mai riusciti ad attraversare senza la corda che Kyla aveva rischiato la vita per portare dall'altra parte.

Rabbrividendo, arrivammo alla riva opposta e ci mettemmo all'asciutto. Feci cenno agli altri di attraversare due alla volta e in quel momento Kyla mi afferrò il braccio: «Jason…»

«Dopo, maledizione!» urlai per farmi udire al di sopra del ruggito delle acque, mentre sporgevo un braccio per aiutare Rafe a salire sull'argine.

«Non posso… aspettare!» mi urlò nell'orecchio, con le mani chiuse a megafono intorno alla bocca. «*Che cosa*?» gridai voltandomi verso di lei.

«Ci sono degli… *Arboricoli*… sulla cima del ponte! Li ho visti! Sono stati loro a tagliare quel cappio!»

Regis e Hjalmar arrivarono per ultimi; a un passo dalla sponda Regis, che era leggero e di corporatura snella, perse l'equilibrio e cadde in acqua. Hjalmar si voltò per afferrarlo, ma io gli urlai di non farlo, perché erano ancora assicurati l'uno all'altro con le corde e se queste si fossero attorcigliate, qualcuno avrebbe potuto annegare. Entrai in acqua con Lerrys e insieme tirammo fuori Regis, che tossicchiò e sputò, bagnato fino al midollo.

Dissi a Lerrys di lasciare quella corda fissa (anche se avevo poche speranze che l'avremmo ritrovata al nostro ritorno) e poi mi guardai rapidamente intorno, incerto sul da farsi. Rafe e Regis e io eravamo bagnati fradici, mentre gli altri erano bagnati dalle ginocchia in giù e a quell'altitudine era pericoloso, anche se non eravamo ancora tanto in alto da temere il congelamento. Arboricoli o non Arboricoli, dovevamo comunque correre il rischio di trovare un posto dove accendere un fuoco per asciugarci.

«Lassù, c'è una radura», dissi, e incominciai a salire.

Adesso la scalata era difficile, tanto che in alcuni punti fummo costretti ad avanzare afferrandoci a degli appigli e appiattendoci contro una parete che appariva liscia come una tavola. Mentre salivamo, prese a soffiare il vento, che fischiava attraverso gli alberi e spazzava le rocce, insinuando le sue dita gelide sotto i nostri abiti fradici. Kendricks era in difficoltà e dovetti aiutarlo, ma il freddo rendeva difficili le cose anche a me. Arrivammo alla radura, un piccolo spiazzo spoglio su di una bassa cresta, e ordinai ai due fratelli darkovani, che tra noi erano i più asciutti, di raccogliere arbusti secchi e di accendere il fuoco. Mancava ancora un po' al tramonto e non sarebbe stato il momento di preparare il campo, ma prima che i nostri vestiti fossero stati abbastanza asciutti sarebbe stato quasi l'imbrunire, così diedi ordine di montare ugualmente la tenda. Poi mi rivolsi a Kyla, infuriato:

«Sentimi bene: un'altra volta non fare più una cosa così azzardata a meno che non te lo ordini io!»

«Non prendetevela troppo con lei», intervenne Regis, «non saremmo mai riusciti a passare senza quella corda fissa. Ottimo lavoro, ragazza.»

«Voi non immischiatevi!» scattai. Aveva ragione lui, ma mi sentii ribollire di rabbia vedendo il volto sereno di Kyla illuminarsi di piacere a quella lode.

Il fatto era (fui costretto ad ammettere con me stesso) che con la sua corporatura leggera la ragazza avrebbe corso meno rischi sul ponte sospeso che in mezzo a quelle acque turbinanti. Questo però non contribuì a mettermi di buon umore, e l'interferenza di Regis Hastur e il sorriso soddisfatto della ragazza non facevano che rinfocolare il mio risentimento.

Ero indeciso se chiederle cos'altro avesse visto sul ponte, ma poi rinunciai; ci avevano risparmiato un attacco sulle rapide, quindi non era escluso che un gruppo non ostile di arboricoli stesse semplicemente sorvegliando la nostra avanzata o, addirittura, che sapessero addirittura che la nostra era una missione pacifica.

Ma non ci credetti neppure per un istante: se c'era una cosa che sapevo degli Arboricoli, era che non li si poteva giudicare secondo parametri umani. Cercai di mettermi nei panni di uno di loro, per indovinare cosa avrebbero fatto, ma il mio cervello non riusciva più a ritrovare la loro mentalità.

I fratelli darkovani avevano acceso un fuoco senza minimamente curarsi di essere osservati e secondo me il morale e il benessere del mio piccolo gruppo era più importante della cautela, in quel momento; e i fatti parvero darmi ragione. Radunati attorno al fuoco, mentre i nostri abiti si asciugavano e con una bella tazza di infuso bollente tra le mani, l'ottimismo parve ritornare. Mentre Hjalmar le curava la mano che si era escoriata quando la liana le era scivolata tra le dita, Kyla scherzava con gli uomini a proposito della sua esibizione acrobatica.

Ci eravamo accampati sulla sommità di una catena parallela agli Hellers e la catena principale si stendeva davanti ai nostri occhi, trasformata in un arcobaleno di colori dal sole al tramonto: verdi, turchesi e rosa… quelle montagne erano ancora più belle di quanto le ricordassi. La cima che avevamo appena scalato aveva nascosto alla nostra vista il vero massiccio e vidi Kendricks spalancare gli occhi quando si rese conto che avevamo appena superato il primo passo e che la parte più difficile doveva ancora venire. La vera catena montuosa si innalzava davanti a noi, ricoperta di fitte foreste sui pendii più bassi e costellata di rocce e granito nelle parti alte, come il paesaggio di una luna deserta e priva di aria. E, sopra le rocce, le cime delle montagne ricoperte di neve bianca e accecante. Da uno dei picchi scendeva un ghiacciaio, una sorta di cascata congelata, come se si fosse fermata all'improvviso. Ad alta voce, pronunciai il nome usato dal Piccolo Popolo per quelle montagne e lo tradussi per gli altri: «Il Muro Attorno al Mondo».

«È un nome adatto», disse Lerrys, che si era avvicinato con la tazza in mano a guardare le montagne. «Jason, quel picco alto non è mai stato scalato, vero?»

«Non me lo ricordo», risposi battendo i denti, e tornai verso il fuoco. Regis osservò il lontano ghiacciaio e mormorò: «Non sembra così inespugnabile; potrebbe esserci un passaggio lungo il versante occidentale… Hjalmar, non eri con quella spedizione che ha scalato e fotografato l'Alto Kimbi?»

Il gigante annuì, con un sorriso orgoglioso. «Siamo arrivati a poche decine di metri dalla cima, poi è scoppiata una tormenta e siamo stati costretti a tornare indietro. Un giorno affronteremo il Muro Attorno al Mondo… è già stato tentato, ma nessuno ha mai scalato il picco.»

«E nessuno ci riuscirà mai», affermò Lerrys deciso. «Ci sono sessanta metri di parete rocciosa liscia e a strapiombo… Principe Regis, ci vorrebbero le ali per arrivarci. E poi c'è quella parete dove cadono le valanghe, quella chiamata la Strada dell'Inferno…»

«Non me ne importa niente se non è mai stato scalato o se non lo sarà mai», interruppe Kendricks irritato, «di sicuro non lo scaleremo noi!» Mi guardò e aggiunse: «Almeno lo spero!»

«No, non lo scaleremo», risposi, lieto dell'interruzione. Se i più giovani e i principianti volevano dilettarsi progettando ipotetici attacchi alle catene inespugnabili, meglio per loro, ma dal mio punto di vista era semplicemente una perdita di tempo. Mostrai a Kendricks un punto nella catena, di parecchio più basso delle cime e ben riparato da valanghe su entrambi i lati.

«Quello è il Dammerung, è di lì che passeremo. Non ci avvicineremo alle punte più alte; il passo raggiunge un'altitudine di meno di seimila metri, anche se ci sono alcune cenge e passaggi pericolosi. Se ci riusciremo ci terremo alla larga dalle principali vie aeree e da tutti i villaggi del Piccolo Popolo segnati sulle carte, però potremmo imbatterci in bande girovaghe…» Di colpo presi una decisione e feci cenno a tutti di avvicinarsi.

«Da questo momento in avanti», dissi mettendoli al corrente della situazione, «potremmo venire attaccati. Kyla, racconta quello che hai visto.»

Lei posò la tazza e il suo viso assunse un'espressione seria mentre raccontava quello che era accaduto sul ponte. «Siamo in missione pacifica, ma questo loro non lo sanno ancora. Quello che dovete tenere bene a mente, è che non vogliono uccidere, ma solo derubarci e al massimo ferirci. Se ci mostreremo determinati», concluse tirando fuori il coltello, che si infilò con gesto deciso nella cintura, «se ne andranno di nuovo.»

Lerrys mostrò una corta spada che fino a quel momento avevo ritenuto un puro oggetto ornamentale, e disse: «Ti spiace se aggiungo qualche altra cosa, Jason? È quanto ricordo dalla campagna di 'Narr: gli Arboricoli combattono corpo a corpo e combattono sporco, secondo quelle che sono le nostre idee». Si guardò intorno con espressione fiera e un sorriso gli illuminò il viso non rasato. «Un'ultima cosa: preferirei avere spazio di manovra. Dobbiamo per forza stare in cordata quando ci rimetteremo in cammino?»

Io riflettei. Il suo entusiasmo alla prospettiva di un combattimento mi dava fastidio e al tempo stesso, inspiegabilmente, mi rassicurava. «Non costringerò nessuno a stare legato, se si sente più sicuro senza corda», risposi. «Ma lo decideremo quando verrà il momento. Il mio potere è che gli Arboricoli sono abituati a correre sui sentieri stretti e noi no: la loro prima tattica sarà probabilmente quella di cercare di buttarci di sotto, ad uno ad uno. Se saremo in cordata, potremo respingerli meglio.» Conclusi l'argomento aggiungendo: «In questo momento la cosa importante è di asciugarci».

Kendricks rimase al mio fianco dopo che gli altri tornarono a radunarsi accanto al fuoco, e fissò la fissa foresta che si stendeva sotto il nostro campo. «Sembra che questo posto sia stato già usato come accampamento», disse. «Non siamo vulnerabili agli attacchi qui come lo saremmo in qualunque altro posto?»

Aveva centrato proprio l'unica cosa di cui non volevo parlare: quella radura era fin troppo esposta. «Qui almeno non ci sono troppi cornicioni da cui farci cadere!»

«E tu hai l'unico fulminatore che ci abbiano lasciato!» mormorò lui.

«L'ho lasciato a Carthon», gli rivelai. Poi decisi di dirgli come stavano le cose.

«Ascolta, Buck: se uccidiamo anche un solo Arboricolo, a meno che non sia in duello ad armi pari e per difesa, potremo dire addio alla spedizione e tornare a casa. La nostra è una missione pacifica e siamo qui per chiedere un favore. Anche se siamo attaccati, uccideremo solo se saremo costretti a farlo… e in combattimento!»

«Maledetto pianeta primitivo…»

«Preferiresti forse morire della febbre degli Arboricoli?»

«Tanto qui finiremo per prenderla comunque!» ribatté furente. «Tu sei immune, a te non importa, sei al sicuro! Ma tutti noi siamo in missione suicida… e, maledizione, se muoio voglio portarmi con me qualcuna di quelle maledette scimmie!»

Io chinai il capo, mordendomi le labbra e non dissi nulla; non potevo prendermela con Buck se la pensava così. Dopo qualche istante, indicai di nuovo il passo. «Non è molto lontano; una volta superato il Dammerung, il cammino verso la città degli Arboricoli è facile. Al di là è tutto civilizzato.»

«Forse *tu* la chiamerai civiltà» ribatté Kendricks e mi voltò le spalle.

«Vieni, finiamo di asciugarci i piedi.»

E in quel momento ci attaccarono.

◆

CAPITOLO V
LA CITTÀ ARBOREA

Il grido di Kendricks fu l'unico avvertimento che sentii prima di accorgermi che qualcosa cercava di arrampicarsi sulla mia schiena. Girai su me stesso e strappai via la creatura; in quel momento vidi che tutta la radura era piena di esseri pelosi e bianchi che correvano da tutte le parti. Misi le mani intorno alla bocca e urlai nell'unico dialetto del Piccolo Popolo che conoscevo: «Fermatevi! Veniamo in pace!»

Uno dei nostri assalitori gridò qualcosa di incomprensibile e si lanciò su di me… erano di un'altra tribù! Scorsi un viso ricoperto di peluria bianca e senza mento, alterato dall'ira, un piccolo coltello… era una femmina! Estrassi il mio pugnale e cercai di parare il colpo che la creatura mi vibrò con estrema violenza. Avvertii un dolore lancinante sulle nocche della mano, le dita mollarono la presa e il coltello cadde a terra; la femmina lo afferrò e fuggì con il bottino, arrampicandosi con sorprendente agilità sulle cime degli alberi.

Tenendomi stretta la mano ferita, mi guardai intorno e vidi Regis Hastur che lottava al limitare del declivio con due di quelle creature. Un pensiero agghiacciante mi attraversò la mente: se lo avessero ucciso, tutto Darkover si sarebbe sollevato e avrebbe sterminato gli Arboricoli, e sarebbe stata tutta colpa mia. Poi Regis riuscì a liberare una mano e fece un curioso gesto con le dita.

Fu come una grossa vampata verde lunga un metro, o forse era una palla di fuoco. Esplose sul volto bianco di una delle creature, che lanciò un urlo di terrore e di angoscia, si sfregò gli occhi e, gemendo di dolore, cercò velocemente scampo sugli alberi. Gli Arboricoli emisero all'unisono un lungo gemito, si riunirono e fuggirono nell'ombra. Rafe gridò qualcosa di osceno, poi un'altra vampata azzurra inseguì il branco in ritirata. Uno degli umanoidi cadde senza emettere un suono, precipitando oltre la scarpata, privo di sensi.

Corsi verso Rafe e lottai con lui per strappargli lo storditore che il terrestre aveva estratto da sotto la camicia, dove lo aveva nascosto. «Maledetto stupido!» lo aggredii, «potresti aver rovinato tutto!»

«Se non lo avessi fatto lo avrebbero ucciso», ribatté lui furente; evidentemente non si era accorto di come Regis si fosse difeso con assoluta efficienza. Rafe fece un cenno verso il branco in ritirata e sbottò con astio: «Perché non vai con i tuoi amici?»

Con una mossa che credevo di aver dimenticato, strinsi la mano attorno alle nocche di Rafe e premetti con forza: le dita gli si intorpidirono e io afferrai lo storditore e lo buttai nel burrone.

«Una sola parola e fai anche tu la stessa fine», lo ammonii. «Chi è ferito?»

Garin sbatteva gli occhi con aria inebetita, ancora stordito da un colpo alla testa; Regis aveva una ferita sulla fronte da cui usciva sangue e Hjalmar aveva un taglio in una coscia. Le mie nocche erano tagliate fino all'osso e la mano stava perdendo sensibilità. Passò qualche minuto prima che ci accorgessimo di Kyla, piegata in due e ammutolita per il dolore. Quando la toccammo cadde all'indietro, diventando pallida come un cencio. La sdraiammo a terra nel punto in cui era caduta, le togliemmo la camicia e Kendricks si avvicinò per esaminare la ferita. «Un taglio netto», disse, ma io non lo udii. Dentro di me era scattato qualcosa, come una mano che mi stringesse il cervello, e…

Ansimando in preda ad un'improvvisa vertigine, il dottor Jay Allison si guardò intorno: non era nell'ufficio del dottor Forth, ma in piedi, in equilibrio precario sul bordo di una roccia. Chiuse gli occhi per un istante, chiedendosi se per caso quello non fosse uno dei suoi incubi peggiori e quando li riaprì, si trovò di fronte un viso familiare.

Buck Kendricks era bianco come un cencio, con la bocca spalancata. «Jay! Dottor Allison… per l'amor di Dio…»

L'addestramento medico crea reazioni che sono quasi riflessi condizionati; Jay Allison recuperò in parte il senso della realtà rendendosi conto che davanti a lui era sdraiato qualcuno, mezzo nudo e che sanguinava abbondantemente. Fece cenno a tutti quegli sconosciuti di allontanarsi e disse nel suo pessimo darkovano: «Fatevi da parte, questo è il mio lavoro». Non conosceva abbastanza bene la lingua per usare parole più forti, così si rivolse a Kendricks in terrestre:

«Buck, fa allontanare questa gente, lasciate respirare il paziente. Dov'è la mia valigetta con gli strumenti chirurgici?» Si chinò ad esaminare la ferita e solo in quel momento si rese conto che il suo paziente era una donna, e anche giovane.

La ferita era solo una lacerazione superficiale e qualunque fosse stato lo strumento affilato che l'aveva inflitta era stato deviato da una costola senza penetrare nel tessuto polmonare. Aveva bisogno di una sutura, ma quella che Kendricks gli aveva porto era solo una cassetta di pronto soccorso e per giunta poco fornita, così il dottor Allison disinfettò la ferita e la coprì con una striscia di plastica graffata che avrebbe dovuto fermare ulteriori emorragie. Aveva appena finito la medicazione che la ragazza si mosse e disse con voce esitante: «Jason...»

«Dottor Allison», la corresse lui secco, un poco sorpreso (solo un poco, perché la sorpresa precedente non lasciava posto per quelle di poco conto) che lei sapesse il suo nome. Kendricks parlò in fretta alla ragazza in uno dei dialetti darkovani che Allison non conosceva e poi prese in disparte Jay, dove nessuno poteva sentirli e disse con voce scossa: «Jay, non sapevo... non lo avrei mai creduto... lei è il *dottor Allison*? Buon Dio... Jason!»

Poi si avvicinò in fretta. «Cosa succede? Oh, Cristo, Jay, non mi svenga proprio adesso!»

Jay si rendeva conto che non aveva fatto proprio una bella figura, ma chiunque avesse avuto qualcosa da obiettare, pensò risentito, poteva fare una prova di persona: addormentarsi in un comodo ufficio, al chiuso, e risvegliarsi su uno spuntone di roccia in mezzo al nulla. Gli faceva male una mano, vide che sanguinava e piegò le dita per accertarsi che nessun tendine fosse stato leso. «Come è successo?» chiese ad alta voce.

«Abbassi la voce, signore... o parli darkovano!» Jay sbatté di nuovo le palpebre, ma Kendricks continuava ad essere l'unica cosa familiare in quell'universo che gli faceva girare la testa. L'uomo delle Forze Spaziali bisbigliò con voce, roca: «Giuro davanti a Dio, Jay, non ne avevo la più pallida idea... e ci conosciamo da quanto? Otto, nove anni?»

«Quell'idiota di Forth!» esplose Allison, l'unico epiteto che la sua mente riservata conoscesse.

Qualcuno gridò: «Jason!» in tono imperioso e Kendricks disse con voce scossa: «Jay, se la vedono... lei non è più lo stesso uomo, letteralmente!»

«Ovviamente no.» Guardò la tenda, con un palo ancora da fissare. «C'è qualcuno là dentro?»

«Non ancora.» Kendricks quasi lo spinse all'interno. «Gli dirò io qualcosa.» Prese un radiante dalla tasca, lo mise a terra e in quella luce tremolante fissò Jay, imprecando poi in modo colorito. «Starà... se la sente di restare qua dentro?»

Jay si limitò ad annuire perché non aveva più la forza di parlare;

stava cercando con tutto se stesso di mantenere i nervi saldi, perché se non ci fosse riuscito, si sarebbe messo ad urlare come un pazzo. Passò un po' di tempo, poi udì un rumore all'esterno, un discreto colpetto di tosse, e un uomo entrò nella tenda.

Era senza dubbio un aristocratico darkovano, e il suo aspetto era vagamente familiare, anche se Jay non aveva alcun ricordo cosciente di averlo visto in precedenza. Alto e slanciato, possedeva quella bellezza maschile perfetta e squisita che si trovava a volte tra i darkovani. Si rivolse a Jay con familiarità, ma anche con sorprendente cortesia:

«Ho detto loro che non dovevano disturbarvi per qualche momento, che la ferita alla mano è peggiore di quanto credessimo. Le mani di un medico sono uno strumento delicato, dottor Allison, e spero proprio che la vostra non sia ferita gravemente. Mi permettete di dare un'occhiata?»

Con un gesto automatico, Jay Allison ritrasse la mano, poi, conscio di quanto fosse maleducato quel comportamento, lasciò che lo sconosciuto la prendesse ed esaminasse le dita. «Non mi sembra una ferita preoccupate. Ero sicuro che ci fosse qualcosa d'altro», disse il darkovano, fissandolo con occhi seri. «Non ricordate neppure il mio nome, vero, dottor Allison?»

«Voi sapete chi sono?»

«Il dottor Forth non me l'ha detto, ma noi Hastur siamo telepatici, Jason… vi chiedo scusa, dottor Allison. Fin dal principio sapevo che eravate posseduto da un dio o da un demone.»

«Superstizioni senza senso», sbottò Allison, «tipico di un darkovano!»

«È solo un modo conveniente di spiegare le cose, nient'altro», ribatté il giovane Hastur passando sopra alla scortesia del tono.

«Immagino che potrei imparare la vostra terminologia, se pensassi che ne vale la pena. Ho avuto l'addestramento psi e sono in grado di riconoscere quando metà dell'anima di un uomo è stata spodestata dall'altra metà. Forse potrei restituirvi la vostra personalità…»

«Se credete che permetterei a qualche svitato darkovano di pasticciare con la mia mente…» cominciò Jay scaldandosi e poi si interruppe. Sotto lo sguardo grave di Regis, una strana umiltà lo pervase: quel gruppo di uomini avevano bisogno del loro capo ed era ovvio che lui, Jay Allison, non era il capo di cui avevano bisogno. Si coprì gli occhi con una mano.

Regis si chinò e gli mise una mano sulla spalla, in un gesto di compassione, ma Jay la scrollò via e quando riuscì di nuovo a parlare, il suo tono fu amaro, freddo e sulla difensiva.

«Va bene. La cosa importante è questo lavoro: io non sono in grado di farlo, Jason sì. Voi siete un parapsichico: se siete in grado di riportarmi a quello che ero prima… avanti, fate pure!»

Fissai Regis, passandomi una mano sulla fronte. «Cosa è successo?» domandai e poi aggiunsi con apprensione improvvisa: «Dov'è Kyla? Era ferita…»

«Kyla sta bene», rispose Regis, ma io balzai in piedi per accertarmene. Kyla era a terra, avvolta nelle coperte. Stava bevendo qualcosa di caldo appoggiandosi a un gomito e nell'aria c'era un buon odore di cibo. Fissai Regis e gli chiesi: «Non sarò mica svenuto per un graffietto come questo?» osservando con indifferenza la mia mano.

«Aspettate…» Regis mi trattenne. «Non uscite ancora. Ricordate cosa è successo, dottor Allison?»

Lo fissai sentendomi pervadere dall'orrore, le mie peggiori paure si erano avverate. «Voi… siete cambiato», proseguì Regis a bassa voce. «Probabilmente lo spavento di aver visto…» Si interruppe a metà della frase, e io proseguii: «L'ultima cosa che ricordo è di aver visto Kyla che sanguinava quando le abbiamo tolto la camicia. Ma, buon Dio, un po' di sangue non avrebbe certo potuto spaventare *me*, e Jay Allison è un chirurgo… è possibile che la vista di una ferita lo abbia fatto emergere con tanta violenza?»

«Non potrei dirlo.» Ma sembrava che Regis ne sapesse di più di quanto volesse dire. «Non credo che il dottor Allison… non vi assomiglia per niente… fosse molto preoccupato per Kyla. Voi lo siete?»

«Maledizione, certo che lo sono. Voglio accertarmi che stia bene…» mi interruppi di colpo. «Regis… hanno visto tutti quello che è successo?»

«Solo io e Kendricks, e non diremo una parola», mi rassicurò.

«Grazie», dissi, e sentii la sua mano posarsi sulla mia spalla in un gesto di conforto. Maledizione, semidio o principe, Regis mi *piaceva*.

Uscii e presi del cibo dalla pentola e mi sedetti accanto a Kyla e Kendricks per mangiare. Mi sentivo debole e scosso; era la reazione e in più mi rendevo conto che non potevamo restare in quel posto, era troppo vulnerabile agli attacchi. E nelle condizioni in cui ci trovavamo, lo eravamo anche noi. Se fossimo riusciti a proseguire di buon passo tanto da arrivare vicini al Dammerung per quella sera, il giorno dopo avremmo potuto attraversarlo senza problemi, prima che il sole scaldasse la neve e ci trovassimo a dovere fare i conti con le slavine e la fanghiglia mista a neve. Al di là del Dammerung conoscevo le tribù ed ero in grado di parlare la loro lingua.

Lo dissi agli altri e Kendricks gettò un'occhiata dubbiosa a Kyla.

«Sarà in grado di proseguire?»

«Può forse restare qui?» ribattei. Mi accostai a lei e le domandai:

«Come va la tua ferita? Credi di farcela a muoverti?»

«Ma certo che posso continuare! Non sono una ragazzetta, ti dico, sono una libera amazzone!» esclamò in tono deciso, scostando le coperte che qualcuno le aveva avvolto intorno alle gambe. Si alzò stringendo le labbra, ma si avviò a passi lunghi e sicuri verso il fuoco chiedendo dell'altra zuppa.

Pochi minuti dopo togliemmo il campo. La banda di Arboricole ci aveva derubato di tutto quello che era stata in grado di portare via e non aveva nessun senso smontare e portarsi dietro la tenda: sarebbero ritornate a prendersela. E poi, se al ritorno avessimo avuto una scorta di Arboricoli, non ne avremmo avuto alcun bisogno. Ordinai di lasciare tutto, tranne le cose leggere e esaminai tutti gli zaini: razioni per la notte che avremmo trascorso sul passo, le poche coperte che ci erano rimaste, corde, occhiali da sole. Il resto non ci serviva e li convinsi a lasciare tutto lì.

Il cammino peggiorò; in primo luogo il sole stava calando e il vento della sera era gelato. Poi quasi tutti erano stati feriti, in un modo o nell'altro, e questo ci ostacolava nella scalata. Kyla era pallida e si muoveva con gesti rigidi, ma non si risparmiava; Kendricks soffriva terribilmente per l'altitudine e cercai di aiutarlo in tutti i modi, ma con il taglio che mi stava irrigidendo la mano nemmeno io me la cavavo troppo bene.

Ci trovammo di fronte ad un passaggio costituito da una roccia liscia, che ci costrinse ad appiattirci come insetti contro la parete, e a usare ogni fessura come appigli per le mani e i piedi. Era per me un punto di orgoglio fare il capo cordata e non mi risparmiai, ma quando terminammo la scalata della parete e ci arrampicammo sulla sporgenza da cui ripartiva il sentiero, decisi di cedere e mandai avanti il veterano Lerrys, che era molto più in gamba di tanti scalatori professionisti.

«Credevo che avessi detto che questo era un *sentiero*!» borbottò.

Stirai la bocca in quello che volevo fosse un sorriso, ma non mi venne troppo bene. «Per un Arboricolo questa è una passeggiata. E nessun altro si avventura mai da queste parti.»

Avanzavamo lentamente sulla neve; un paio di volte fummo costretti ad attraversare piccoli nevai e a un certo punto una breve, violenta tempesta ci costrinse a fermarci per venti minuti, raggruppandoci gli uni contro gli altri su una piccola sporgenza, afferrati alle rocce per resistere alle folate di vento gelido misto a neve.

Quella notte bivaccammo in un crepaccio molto al di sopra della linea degli alberi, dove il vento aveva quasi del tutto spazzato via la neve e dove solo i cespugli più caparbi e resistenti restavano aggrappati alla roccia. Ne strappammo alcuni e li usammo per farne un riparo contro il vento. Ci sdraiammo gli uni vicino agli altri è tutti - ne sono certo - pensavamo con amaro rimpianto alla nostra confortevole tenda e all'attrezzatura che avevamo lasciato al campo.

Quella notte mi rimase impressa nella memoria come una delle più miserevoli della mia vita. L'altitudine non mi dava fastidio, sentivo solo un leggero ronzio alle orecchie, ma gli altri non se la cavavano con così poco. Gli uomini avevano un violento mal di testa, Kyla soffriva sicuramente molto per la ferita al fianco e Kendricks aveva continui attacchi di mal di altitudine, nella forma peggiore, con vomito e crampi. Ero molto preoccupato per tutti loro, ma non c'era nulla che potessi fare: l'unica cura per il mal di montagna era l'ossigeno o un'altitudine inferiore, e nessuna delle due cose era a portata di mano.

Ci sdraiammo sotto quel rudimentale riparo di arbusti, condividendo le coperte e il calore dei nostri corpi. Diedi un'ultima occhiata intorno prima di strisciare accanto a Kendricks e vidi che la ragazza si era sistemata un po' lontana dagli altri. Fui sul punto di dire qualcosa, ma Kendricks mi precedette.

«È meglio che tu venga qui vicino a noi, ragazza. Non devi preoccuparti di scherzi poco gradevoli», disse in tono freddo ma non sgarbato.

Kyla mi rivolse un fuggevole sorriso e io mi resi conto che stava rendendomi partecipe di una grave infrazione da parte del grosso montanaro a quella che i darkovani consideravano l'etichetta dei rifugi di montagna. Ma rispose ugualmente con voce fredda e secca: «Non sono affatto preoccupata». Infatti slacciò la giacca pesante e si infilò sotto le coperte tra noi due.

Lo spazio era decisamente esiguo e freddo, nonostante le termocoperte. Stavamo stretti gli uni contro gli altri, e Kyla appoggiò la testa sulla mia spalla. La sentii stringersi ancor di più a me, mezza addormentata, alla ricerca di un po' di calore, e mi resi conto che ero ben cosciente della sua vicinanza e che le ero grato. Un'altra donna avrebbe protestato, se non altro per formalità, trovandosi costretta a dividere le coperte con due estranei e capii che se Kyla avesse rifiutato di sdraiarsi accanto a noi, avrebbe attirato molta più attenzione sul suo sesso che non comportandosi come aveva invece fatto fino ad allora comportandosi come un uomo.

La sentii tremare e le sussurrai: «Ti fa male la ferita? Hai freddo?»

«Un po'. Anche per me è passato molto tempo dall'ultima volta che sono stata a queste altitudini. Ma la verità è… che non riesco a togliermi dalla mente quelle femmine.»

Kendricks tossì e si mosse. «Non capisco: quelle creature che ci hanno attaccato, erano tutte femmine?»

«Tra il Popolo del Cielo», gli spiegai, «come dappertutto, nascono più femmine che maschi. Ma l'esistenza degli Arboricoli ha un equilibrio così preciso che non c'è posto per le donne in soprannumero nel Nido… nelle città. Così, quando una ragazza del Piccolo Popolo diventa adulta, le altre donne la cacciano dalla città a calci e pugni e lei è costretta a vagare nella foresta fino a quando qualche maschio non la va a cercare e la riporta indietro come la sua donna. Allora non può più essere scacciata… ma se non può avere figli, possono costringerla a fare da serva alle altre mogli del suo maschio.»

Kendricks emise un grugnito di disgusto.

«Tu pensi che sia crudele», disse Kyla infervorandosi, «ma nella foresta possono vivere e sono in grado di trovare cibo, non muoiono né fanno la fame. Molte di loro preferiscono la vita della foresta alla vita nei Nidi e rifiutano e lottano contro i maschi che le avvicinano. Noi che ci definiamo umani, spesso trattiamo molto peggio le donne che non servono.»

Tacque e sospirò, come se soffrisse per la ferita. Kendricks non replicò e si limitò ad emettere un altro grugnito indefinito. Io dovetti fare un enorme sforzo su me stesso per non toccare Kyla, costringendomi a ricordare chi era e alla fine dissi: «È meglio che la smettiamo di parlare; gli altri vogliono dormire, anche se noi non ci riusciamo».

Dopo un po' sentii Kendricks russare e avvertii il respiro lento e regolare di Kyla. Assonnato, mi chiesi che effetto avrebbe avuto su Jay quella situazione: lui che odiava i darkovani ed evitava qualunque contatto con agli altri esseri umani, ritrovarsi schiacciato tra una libera amazzone darkovana e una mezza dozzina di sconosciuti. Ma scacciai subito quel pensiero, nel timore che potesse in qualche modo risvegliare la sua personalità nel mio cervello.

Ma dovevo pensare a qualcosa, a qualsiasi cosa, per allontanare da me la consapevolezza fin troppo acuta della testa della donna sulla mia spalla, del suo lento respiro che mi scaldava il collo. Solo con un terribile sforzo di autocontrollo mi trattenni dal posare la mano sul suo seno caldo e morbido sotto il leggero maglione. Mi chiesi come mai Forth mi avesse definito indisciplinato: non potevo rischiare la mia posizione di capo della spedizione facendo degli approcci indesiderati alla nostra guida, donna, amazzone o qualsiasi altra cosa fosse.

Chissà perché la ragazza era diventata il perno di tutti i miei pensieri. Non faceva parte del QG terrestre, non faceva parte di nessun mondo che Jay Allison poteva aver conosciuto: lei apparteneva interamente a Jason, al *mio* mondo. Nel dormiveglia mi smarrii in un sogno in cui correvo come se volassi lungo le strade arboree, inseguendo la forma distante di una ragazza cacciata quel giorno dal Nido tra calci e invettive. L'avrei trovata da qualche parte in mezzo alle foglie, e insieme saremmo ritornati alla città, lei con il capo inghirlandato dai fiori rossi della prescelta e le stesse donne che l'avevano cacciata le si sarebbero affollate attorno per darle il bentornato. La donna in fuga si guardò alle spalle con gli occhi di Kyla, poi la sua forma mutò e in mezzo a noi, nella strada sugli alberi, era in piedi il dottor Forth, con l'emblema del caduceo sul camice spianato come un bastone rosso. Kendricks, con l'uniforme del Servizio Spaziale ci minacciava con un fulminatore e di colpo anche Regis Hastur indossava un'uniforme del Servizio Spaziale e diceva: «Jay Allison, Jay Allison», mentre la strada arborea si incrinava e cedeva sotto di noi e tutti precipitavamo lungo la cascata, sempre più giù, sempre più giù…

«Svegliati!» sussurrò Kyla, dandomi una gomitata nel fianco. Aprii gli occhi nell'oscurità affollata, cercando di afferrare gli ultimi rimasugli del sogno che svaniva. «Cosa succede?»

«Stavi gemendo. Forse un attacco di mal di montagna?»

Accorgendomi di averle passato un braccio intorno alle spalle, borbottai e mi scostai in fretta. Dopo un po' ripresi sonno e dormii un sonno inquieto.

Prima dell'alba uscimmo stancamente dal nostro precario bivacco, intirizziti, per niente riposati e indolenziti, ma pronti a metterci in marcia. La neve era dura, la luce fioca, ma in quel punto il sentiero non era difficile. Dopo tutti i guai sui pendii più bassi, credo che anche i principianti avessero perso il desiderio per le scalate avventurose e sono sicuro che tutti eravamo più che felici che l'attraversamento del Dammerung si svolgesse senza incidenti e senza clamori.

Quando raggiungemmo il passo stava sorgendo il sole e ci fermammo per qualche istante, stretti gli uni agli altri in quella piccola strettoia tra le vette incombenti.

Hjalmar guardò pensoso i picchi innevati.

«Come vorrei poterli scalare.»

Regis gli rivolse un sorriso amichevole. «Un giorno, e ti do la mia parola di Hastur, farai parte di quella spedizione.» Gli occhi del gigante brillarono di gioia. Rivolgendosi a me, Regis disse con calore: «Che ne dite, Jason? Facciamo un patto? Lo scaleremo insieme il prossimo anno?»

Stavo per ricambiare quel sorriso amichevole, quando un demone cupo e amaro si risvegliò dentro di me. Quando quella missione fosse finita, mi resi conto all'improvviso, io non sarei più esistito, non sarei più esistito da nessuna parte; io ero un surrogato, un frammento di Jay Allison, e a missione ultimata il dottor Forth e le sue tecniche ipnotiche mi avrebbero riportato in quello che veniva considerato il mio posto… vale a dire nel limbo. Dopo questa avventura in corsa contro il tempo e contro la necessità, non avrei mai più scalato montagne. Serrai le labbra e la mia bocca divenne una sottile fessura piena di ostilità a cui non ero abituato: «Ne riparleremo al nostro ritorno… se ritorneremo. Adesso è meglio rimetterci in marcia. Tra noi c'è chi ha bisogno di scendere ad altitudini inferiori», risposi.

A differenza del sentiero lungo la parte esterna della catena montuosa, quello che scendeva dal passo Dammerung era ben segnato e visibile e si snodava giù per il pendio, permettendoci di camminare agevolmente in fila indiana. Quando ci lasciammo alle spalle la neve e la bruma si alzò, vedemmo sotto di noi quello che pareva un enorme tappeto verde con lampi di colori luminosi. Indicai i colori ai miei compagni.

«Le cime degli alberi della Foresta Settentrionale… e i colori che vedete… sono nelle strade della Città Arborea.»

Un'ora di cammino ci portò fino al limitare della foresta. Tenevamo un passo sostenuto, dimenticando la stanchezza, ansiosi di raggiungere la città prima del cadere della notte. La foresta era silenziosa, fin troppo, quasi minacciosa nel suo silenzio. Da qualche parte sopra le nostre teste, sui fitti rami che a tratti escludevano del tutto la luce del sole, correvano le strade della città, intersecandosi tra loro; e infatti di tanto in tanto udivo dei fruscii, il frammento di un suono, una voce, l'eco di un canto.

«È molto buio, qua sotto», commentò Rafe. «Chiunque fosse costretto a vivere qui dovrebbe vivere sulla cima degli alberi, altrimenti diventerebbe completamente cieco!»

Kendricks mi sussurrò: «Siamo seguiti? Ci attaccheranno?»

«Non credo. I suoni che senti sono solo gli abitanti della città intenti alle loro occupazioni giornaliere, là in alto.»

«Devono essere delle ben strane occupazioni», intervenne Regis curioso; e mentre percorrevamo il terreno muschioso e ricoperto di aghi di pino, gli raccontai qualcosa della vita degli Arboricoli. Ormai non avevo più paura: se avessimo incontrato qualcuno, avrei parlato la loro lingua e avrei potuto farmi riconoscere, dire cosa volevo e fare il nome dei miei genitori adottivi. A quanto sembrava, un po' della mia fiducia si era comunicata anche agli altri.

Ma mentre ci inoltravamo in un territorio più familiare, mi fermai di colpo dandomi una manata sulla fronte.

«Lo sapevo che avevo dimenticato qualcosa!» esclamai. «Sono stato lontano troppo tempo, ecco il perché. Kyla.»

«Cosa c'entra Kyla?»

Fu la ragazza stessa a spiegarlo, con quel suo tono uniforme di voce. «Io sono una donna senza uomo e non è permesso alle donne sole di entrare nel Nido.»

«Allora non è un problema», disse Lerrys. «Non deve fare altro che appartenere a uno di noi.» Non ebbe bisogno di aggiungere altro, e nessuno lo pretendeva: gli aristocratici darkovani non portavano le loro donne in viaggi come quello e le loro donne non erano come Kyla.

I tre fratelli si offrirono volontari con molto entusiasmo e Rafe se ne uscì con un suggerimento osceno. Kyla corrugò la fronte in un gesto ostinato, stringendo le labbra in quella che avrebbe potuto essere una smorfia di rabbia o di imbarazzo. «Se credi che abbia bisogno della tua protezione…!»

«Kyla», dissi in tono secco, «è sotto la *mia* protezione. Verrà presentata come la mia donna… e trattata come tale.»

Rafe storse la bocca in un sorriso nient'affatto divertente. «Dunque il capo tiene per sé tutto il meglio, vedo.»

Sul mio viso dovette disegnarsi un'espressione feroce, perché Rafe fece lentamente un passo indietro. «Kyla è la nostra guida ed è indispensabile», dissi costringendomi a mantenere calma la voce. «Se mi succede qualcosa, lei è l'unica che può riportarvi indietro, quindi sono personalmente responsabile della sua salvezza. È chiaro?»

Mentre proseguivamo lungo il sentiero, la tenue luce verde scomparve. «Siamo proprio sotto la Città Arborea», sussurrai e indicai verso l'alto. Tutto attorno a noi si innalzavano i Cento Alberi, pilastri tanto grandi che quattro uomini che si tenessero per mano non avrebbero potuto circondarne il tronco con le braccia. Gli alberi si slanciavano verso l'alto per un centinaio di metri prima di distendere i rami intrecciati sopra i quali non si vedeva altro che oscurità.

Eppure il bosco non era buio, ma illuminato dall'incredibile fosforescenza dei funghi che crescevano sui tronchi, formando bizzarri motivi ornamentali e in gabbie di fibra trasparente ronzavano sommessi insetti luminosi grandi come una mano.

Mentre guardavo, un Arboricolo, completamente nudo a parte uno stretto perizoma attorno ai fianchi e un cappello, scese dal tronco e passò da una gabbia all'altra, nutrendo gli insetti con pezzetti di fungo fosforescente che prendeva da un cesto che aveva al braccio.

Lo chiamai nella sua lingua e lui lasciò cadere il cesto con un'esclamazione di stupore, il corpo magro pronto a fuggire o a scappare per dare l'allarme.

«Ma io appartengo al Nido», gli dissi ancora e feci il nome dei miei genitori adottivi. Lui allora venne verso di me, afferrandomi gli avambracci con le lunghe dita calde, in un gesto di benvenuto.

«Jason? Sì, ho sentito parlare di te, tanto tempo fa», disse con una voce gentile e cinguettante. «Tu sei a casa… ma questi altri?» E fece un gesto nervoso indicando i miei compagni.

«Sono miei amici», lo rassicurai, «e siamo venuti a implorare un'udienza presso l'Anziano. Per questa notte cerco riparo presso i miei genitori, se vorranno riceverci.»

L'Arboricolo alzò la testa ed emise un basso richiamo: agile come un furetto, un bimbo scese dal tronco e prese il cesto. L'adulto disse: «Io mi chiamo Carrho. Forse sarebbe meglio se vi guidassi io dai tuoi genitori adottivi, così nessuno vi fermerà».

Mi sentii sollevato; non avevo mai visto Carrho, ma mi sembrava piacevolmente familiare. Guidati da lui, salimmo in fila la stretta scala scavata all'interno del tronco ed emergemmo in una piazza ariosa, ombreggiata dalle foglie più alte e immersa in un delicato crepuscolo verde. Mi sentivo sfinito, ma felice. Ce l'avevamo fatta.

Kendricks si avventurò cauto sul pavimento dondolante e morbido della piazza, che cedeva leggermente ad ogni passo e imprecò senza risparmiarsi in una lingua che, per fortuna, solo io e Rafe capivamo. Arboricoli curiosi si riversarono nella strada, cinguettando sorpresi e dandoci il loro benvenuto.

Rafe e Kendricks dimostrarono un considerevole disprezzo quando mi videro salutare con affetto i miei genitori adottivi. Erano invecchiati e mi dispiacque constatarlo; la loro pelliccia si era ingrigita, le dita prensili dei piedi e delle mani erano chiaramente affette da qualche malanno reumatico, gli occhi rossi erano appannati e opachi. Mi diedero il benvenuto nella loro casa e disposero affinché i miei compagni venissero alloggiati in una casa vuota poco lontano. In quanto a me, insistettero perché restassi con loro, e naturalmente Kyla doveva accompagnarmi.

«Non potremmo accamparci a terra, invece?» chiese Kendricks guardando in tralice e con un certo disgusto il modesto rifugio.

«I nostri ospiti si offenderebbero», ribattei in tono fermo. Io non trovavo niente che non andasse in quella casa, il tetto era costituito da corteccia intrecciata, il pavimento ricoperto da muschio coltivato… certo, il posto era abbandonato, un po' umido, ma a prova di intemperie e molto confortevole dal mio punto di vista.

La prima cosa da fare era inviare un messaggio all'Anziano, per chiedergli che ci concedesse un'udienza e quel compito venne assolto da uno dei miei fratelli adottivi. Poi ci venne servito un pasto a base di miele di germogli, insetti e uova di uccelli; lo gustai, ritrovando in esso la familiarità del cibo a cui mi ero abituato da bambino, ma degli altri, solo Kyla mangiò con appetito e Regis Hastur con interessata curiosità.

Adempiuti gli obblighi dell'ospitalità, i miei genitori adottivi mi chiesero il nome dei componenti del mio gruppo, e io li presentai ad uno ad uno. Quando nominai Regis Hastur, rimasero per un attimo in stupefatto silenzio e poi lanciarono un'esclamazione sorpresa, e gentilmente, ma con fermezza, insistettero che la loro casa era indegna di ospitare il figlio di un Hastur, che avrebbe ricevuto un'ospitalità degna di lui nel Nido Reale dell'Anziano.

Regis non poteva rifiutare senza apparire scortese e, quando il messaggero tornò, si preparò ad accompagnarlo, ma prima di andarsene mi prese in disparte.

«Non mi piace dividermi da voi...»

«Sarete perfettamente al sicuro.»

«Non è di questo che mi preoccupo, dottor Allison.»

«Chiamatemi Jason», lo corressi irritato. «È proprio questo il punto», ribatté Regis con espressione tesa. «Dovrete essere il dottor Allison, domani, quando si tratterà di spiegare all'Anziano lo scopo della nostra missione, ma dovrete anche essere il Jason che lui conosce.»

«E allora...?»

«Vorrei non dovervi lasciare. Vorrei che poteste, restare con gli uomini che vi conoscono solo come Jason, invece di restare solo... o soltanto con Kyla.»

C'era qualcosa di strano nella sua espressione e mi chiesi cosa potesse significare; era possibile che lui, un Hastur fosse geloso di Kyla? Geloso di *me*? Non mi era mai venuto in mente che potesse provare qualcosa per la ragazza. Cercai di prenderla alla leggera.

«Kyla potrebbe essermi d'aiuto.»

«Ma è stata proprio lei a far rinascere Jay Allison la prima volta», ribatté senza cambiare tono. E poi, sorprendentemente, rise. «Ma forse avete ragione... forse Kyla riuscirà a... spaventare il dottor Allison, se dovesse ripresentarsi.»

◆

CAPITOLO VI
IL PATTO

Le braci del fuoco morente conferivano strane sfumature di colore al viso di Kyla, alle sue spalle e ai riccioli neri. Ora che eravamo soli, mi sentivo perduto. «Non riesci a dormire, Jason?» Scossi il capo. «Meglio dormire finché puoi.» Ma io sentivo che tra tutte, quella era proprio la notte in cui non osavo chiudere gli occhi, per paura di risvegliarmi trasformato in quel Jay Allison che odiavo. Per un attimo vidi quella stanza con i suoi occhi: per lui, abituato alle piastrelle asettiche dei corridoi e degli ambienti del QG terrestre, non sarebbe stata confortevole e pulita, ma sporca e antigienica come la tana di una bestia.

«Sei uno strano uomo, Jason», disse Kyla riflettendo ad alta voce. «Che genere di uomo sei… nel mondo dei terrestri?» Risi, ma non c'era allegria nella mia risata. Di colpo capii che dovevo dirle tutta la verità.

«Kyla, l'uomo che conosci con il mio nome non esiste; io sono stato creato specificamente per questa missione. Quando sarà finita, neppure io esisterò più.»

Lei mi fissò ad occhi spalancati. «Ho… sentito parlare dei terrestri e della loro… scienza… che costruiscono uomini che non sono veri, uomini di metallo, non di ossa e carne.»

Prima che quell'ingenuo e primitivo terrore la sopraffacesse, tesi la mano bendata, le presi le dita e le feci scorrere sulle mie. «Ti sembra metallo, questo? No, no, Kyla. Ma l'uomo che conosci come Jason… non sarò io… sarò una persona diversa.» Come potevo spiegare a Kyla cos'era una personalità secondaria, quando neppure io lo capivo fino in fondo?

Stringendomi le dita tra le sue, lei disse piano: «Una volta… una volta ho visto qualcun altro… guardarmi dai tuoi occhi: un fantasma».

Scossi il capo con violenza. «Per i terrestri, il fantasma sono io!»

«Povero fantasma», sussurrò lei.

La sua pietà mi ferì, non la volevo.

«Quello che non ricordo non posso rimpiangerlo. Probabilmente non ricorderò neppure te.» Ma mentivo: sapevo che anche se avrei sicuramente dimenticato tutto il resto, senza rimpianti perché non avrei ricordato, non potevo sopportare di perdere lei, che il mio fantasma avrebbe vagato inquieto per l'eternità se l'avessi dimenticata. Guardai Kyla, dall'altra parte del fuoco, seduta a gambe incrociate nella luce fioca dei pochi tizzoni ardenti rimasti nel braciere: si era tolta gli informi indumenti che portava in viaggio e indossava solo una specie di camiciola aderente, semplice come l'abitino di un bimbo, ma stranamente sensuale. Sotto l'indumento si intravedeva la fasciatura della ferita e un ricordo spurio, che non mi apparteneva, commentò in un angolo del mio cervello che se quella ferita non fosse stata suturata a dovere, sarebbe rimasta una cicatrice visibile. *Visibile a chi*?

Lei tese una mano, in un gesto implorante. «Jason! Jason…?»

Avevo perso il controllo di me stesso: avevo la sensazione di essere in piedi, piccolo e spaventato in un'enorme stanza riecheggiante che era la mente di Jay Allison, con il tetto che stava per cadermi addosso. L'immagine di Kyla si sfocava, andava e veniva, dolce e infinitamente desiderabile e poi, come se la guardassi dalla parte sbagliata di un cannocchiale, lontana, distaccata e ripugnante come un insetto osservato al microscopio.

Sentii le sue dita stringermi una spalla e tesi una mano per scostarle.

«Jason», mi implorò, «non allontanarti da me in questo modo! Parlami, dimmi!»

Ma le sue parole mi arrivavano attraverso il vuoto… sapevo che dall'incontro del giorno seguente dipendevano cose vitali, che solo Jason avrebbe potuto ottenere da quell'incontro, che per qualche oscura ragione i terrestri lo avevano cacciato in quell'inferno di dannazione e tortura… oh, sì… la Febbre degli Arboricoli…

Jay Allison scostò con violenza la mano della ragazza e imprecò furente, cercando di raccogliere i propri pensieri e di concentrarli su quello che doveva fare e dire per convincere il Piccolo Popolo del loro dovere verso il resto del pianeta. Come se quelli, che non erano neppure umani, possedessero un senso del dovere!

Con un impeto di emozione a lui del tutto estranea, desiderò di essere con gli altri. Kendricks: adesso capiva con esattezza la ragione per cui Forth lo aveva fatto seguire dal grosso e affidabile uomo delle Forze Spaziali. E quel darkovano affascinante è arrogante… dov'era? Perplesso, Jay guardò la ragazza: non voleva rivelarle che non era affatto sicuro di quello che doveva fare o dire e che ricordava ben poco di quello che Jason era stato in procinto di fare pochi istanti prima.

Fu sul punto di chiedere: «Dove è andato il giovane Hastur?» ma poi un pensiero improvviso - e logico - gli disse che un ospite di quell'importanza doveva essere alloggiato con l'Anziano. E un'ondata di disperazione si impadronì di lui, quando si rese conto che non parlava neppure più là lingua degli Arboricoli, che questa era completamente scomparsa dalla sua memoria.

«Tu…» annaspò disperatamente alla ricerca del nome della ragazza, «Kyla. Tu non parli la lingua del Piccolo Popolo, vero?»

«Solo qualche parola, niente di più. Perché?» Si era ritirata in un angolo della minuscola stanza, sempre non molto lontana da lui, e Jay si chiese senza molto interesse cosa diavolo fosse stato sul punto di fare quel dannato del suo alter ego. Con Jason non si poteva mai sapere. Jay sollevò il capo, sorridendo malinconico.

«Siediti, bambina; non c'è niente di cui avere paura.»

«Sto… sto cercando di capire…». La ragazza lo toccò di nuovo, nell'evidente tentativo di vincere il suo terrore. «Non è facile… quando… quando tu ti trasformi in qualcun altro sotto i miei occhi…» Jay si accorse che stava tremando, in preda ad una paura reale.

«Non ho intenzione di trasformarmi in un pipistrello e volare via», le disse con voce stanca. «Sono solo un povero diavolo di dottore che si è cacciato in un pasticcio tremendo.» Stava pensando che non c'era nessuna ragione di dare sfogo alla sua amarezza e al suo risentimento prendendosela con quella povera ragazza. Dio solo sapeva cosa poteva averle fatto passare quell'irresponsabile del suo alter ego: Forth aveva ammesso che la personalità di quel pallone gonfiato di "Jason" era un miscuglio di tutte le qualità peggiori che Jay aveva lottato tutta la vita per sopprimere. Con uno sforzo di volontà, il dottore si trattenne dal scostarle ancora la mano.

«Jason… non scivolare via così! *Pensa*! Cerca di mantenere il controllo di *te stesso*!»

Jason lasciò cadere la testa tra le mani, cercando di trovare un senso a quello che la ragazza aveva detto. Di certo in quella luce fioca non poteva essersi accorta fino in fondo dei sottili cambiamenti di espressione del suo viso ed era chiaro che pensava di parlare con Jason. Non sembrava molto intelligente.

«Pensa a domani, Jason. Cosa gli dirai? Pensa ai tuoi genitori…»

Jay Allison si chiese cosa avrebbero pensato i suoi genitori adottivi trovando un estraneo, perché lui si sentiva un estraneo. Eppure, quella sera doveva essere entrato in quella casa e aver parlato… disperato, frugò nella memoria alla ricerca di qualche frammento della lingua degli Arboricoli: l'aveva parlata da bambino, doveva ricordarne quanto bastava per parlare alla donna che era stata una tenera madre adottiva per il suo figlio alieno. Cercò di costringere le labbra a pronunciare quelle parole estranee…

Di nuovo si coprì il viso con le mani. Era Jason la parte di lui che ricordava la lingua del Piccolo Popolo, *quella* era la cosa importante che doveva ricordare: Jason non era un estraneo ostile, non era uno sconosciuto che si era intrufolato nel suo corpo. Jason era la parte perduta della sua personalità e in quel momento era la parte più maledettamente necessaria. Se solo ci fosse stato un modo di ricatturare i ricordi di Jason, le sue capacità, senza perdere la personalità di Jay… «Lasciami pensare», disse alla ragazza. «Lasciami…» Con sorpresa e orrore sentì la sua bocca parlare una lingua sconosciuta: «Lasciami solo, vuoi?»

«Forse», pensò Jay, «potrei restare me stesso se riuscissi a ricordare il resto.» Il dottor Forth aveva detto che Jason avrebbe ricordato con gratitudine il Piccolo Popolo, non con disgusto.

Jay frugò nella propria memoria ma non trovò altro che l’ormai nota frustrazione: anni passati in una terra aliena, lontano dagli esseri umani che erano i suoi simili, abbandonato e in esilio.

Mio padre mi ha lasciato solo: ha fatto precipitare l’aereo e non l’ho più rivisto e lo odio per avermi abbandonato…

Ma suo padre non lo aveva abbandonato, aveva cercato di far atterrare l’aereo per salvare entrambi. Non era colpa di nessuno…

Solo di mio padre, perché aveva voluto sorvolare gli Hellers per avventurarsi in una terra che non era degli uomini…

Nemmeno lui apparteneva a quella terra. Eppure gli Arboricoli, che lui considerava poco più che bestie vagabonde, avevano accolto quel bimbo alieno nella loro città, nelle loro case, nei loro cuori. Lo avevano amato. E lui…

«… e io amavo loro», mi sentii dire ad alta voce e subito mi resi conto che Kyla mi aveva afferrato per un braccio e mi fissava con uno sguardo implorante. Scossi il capo, confuso, per schiarirmi le idee. «Cosa succede?»

«Mi hai spaventata», rispose con voce scossa e tremante e all’improvviso capii cosa doveva essere successo. Una rabbia violenta nei confronti di Jay Allison mi invase: non mi concedeva neppure quel misero frammento di vita che mi ero costruito da solo, ma insisteva a spuntare strisciando malevolo dalla mia mente. Quanto doveva odiarmi! Ma non poteva odiarmi neppure la metà di quanto io odiavo lui, maledizione! Oltre a tutto il resto, aveva spaventato a morte Kyla!

La ragazza era inginocchiata vicino a me, molto vicina, e io mi resi conto che c'era un unico modo di combattere lo spettro di Jay Allison: rispedirlo all'inferno a cui apparteneva. Lui era l'uomo che odiava tutto tranne il mondo gelido e austero in cui aveva trasformato la sua vita. Il viso di Kyla, dolce, attento e implorante, era levato verso di me e con un gesto improvviso tesi le braccia, la strinsi a me e la baciai con passione.

«Un fantasma potrebbe fare questo?» le chiesi. «O questo?»

«No... oh, no», sussurrò lei, e mi passò le braccia attorno al collo. Mentre la distendevo sul muschio morbido e profumato che ricopriva la stanza, sentii il fantasma oscuro dell'altra metà di me stesso assottigliarsi, rimpicciolire e scomparire.

Regis aveva avuto ragione. Quello era l'unico modo.

L'Anziano non era affatto anziano, era semplicemente un titolo onorifico. Era giovane, poco più vecchio di me, ma aveva un portamento e una dignità e quella stessa strana e indefinibile qualità che avevo riscontrato in Regis Hastur. Era qualcosa che, probabilmente, l'Impero Terrestre aveva perso nel suo espandersi da un pianeta all'altro: la consapevolezza di sapere qual era il proprio posto, una dignità che non aveva bisogno di riconoscimento perché quel riconoscimento non le era mai mancato.

Come tutti gli Arboricoli, non aveva mento e le orecchie erano prive di lobi; il corpo, ricoperto da una folta pelliccia, aveva un aspetto ben poco umano. Parlava a voce molto bassa (il Piccolo Popolo ha un udito molto fine) e dovetti tendere le orecchie per sentirlo e ricordarmi di parlare sottovoce anch'io.

Mi tese la mano e io vi chinai sopra la testa mormorando: «Faccio atto di sottomissione, o Anziano».

«Alzati, figlio mio e siedi», mi rispose con la sua voce gentile e cinguettante. «Sei il benvenuto qui, ma temo che tu abbia abusato della nostra fiducia in te. Ti avevamo rimandato dalla tua gente perché sentivamo che saresti stato più felice tra loro. Non ti abbiamo mai mostrato altro che gentilezza, dunque perché dopo tanti anni ritorni con degli uomini armati?»

La riprovazione nei suoi occhi era un inizio tutt'altro che promettente.

«O Anziano», risposi umilmente, «gli uomini che sono con me non sono armati. Una banda di coloro-che-non-possono-entrare-nelle-città ci ha attaccati e noi ci siamo difesi. Ho viaggiato in compagnia di altri uomini solo perché temevo di attraversare da solo i passi.»

«Ma questo spiega forse la ragione per cui sei tornato?» Il rimprovero nella sua voce era motivato.

«O Anziano», dissi allora, «noi veniamo come supplicanti. Il mio popolo si appella al tuo popolo nella speranza che vogliate essere…» stavo per dire *tanto umani*, ma mi interruppi e mi corressi, «che vogliate trattarlo con la gentilezza con cui avete trattato me tanto tempo fa.»

L'espressione del suo viso non mutò. «Cosa chiedete?»

Glielo spiegai, annaspando alla ricerca delle parole, non conoscendo i termini tecnici e sapendo che comunque non avrei trovato l'equivalente nella lingua del Piccolo Popolo. Lui mi ascoltò, ponendo qualche domanda molto appropriata di tanto in tanto. Quando accennai all'offerta del Legato terrestre di riconoscere gli Arboricoli come popolo sovrano e indipendente, lui aggrottò la fronte e mi rimproverò:

«Noi del Popolo del Cielo non abbiamo alcun rapporto con i terrestri e non sappiamo che farcene del loro riconoscimento… o della mancanza di tale riconoscimento.»

Non avevo nulla da ribattere a quell'affermazione e l'Anziano proseguì, gentilmente ma con indifferenza: «Non ci piace pensare che la febbre che per noi è solo una insignificante malattia dei bambini possa causare la morte di tanti della vostra specie. Ma in tutta onestà non potete biasimare noi; non potete dire che siamo noi a diffondere la malattia: noi non ci avventuriamo mai al di là delle montagne. È forse colpa nostra se i venti cambiano o le lune si congiungono nel cielo? Quando per gli uomini è giunto il tempo di morire, essi muoiono». Tese le mani, in un gesto di congedo. «Darò ai tuoi uomini un salvacondotto fino al fiume, Jason. Non tornare.»

Regis Hastur si alzò di colpo e si portò davanti a lui. «Vuoi ascoltarmi, Padre?» usò quel titolo onorifico senza esitazione e l'Anziano rispose a disagio: «Il figlio di Hastur non avrà mai bisogno di parlare come supplice al Popolo del Cielo!»

«Ma ciò nonostante, tu ascoltami come un supplice, o Padre», rispose Regis sottovoce. «Non sono i terrestri alieni e stranieri che ti supplicano. Dagli alieni della Terra abbiamo imparato una cosa, che invece voi non avete ancora imparato. Io sono giovane e non è decoroso che sia io ad insegnartelo, ma tu hai detto: "È forse colpa nostra se le lune si congiungono nel cielo?" No, certo. Ma noi abbiamo imparato dai terrestri a non attribuire alle lune del cielo la colpa della nostra ignoranza delle vie degli Dei… vale a dire le vie della malattia, della povertà e della miseria.»

«Strane parole queste, per un Hastur», affermò l'Anziano, dispiaciuto.

«Questi sono strani tempi per un Hastur», rispose Regis con voce più alta e l'Anziano trasalì. Regis allora moderò il tono, ma continuò appassionatamente: «Voi date la colpa alle lune del cielo: io dico che le lune non hanno colpa, né i venti né gli Dei. Gli Dei mandano questi affanni agli uomini per mettere alla prova il loro coraggio, per scoprire se hanno la volontà di superarli!»

Sulla fronte dell'Anziano si disegnò una profonda ruga verticale e l'Arboricolo disse con pungente disprezzo: «È dunque questa la stirpe di re che ora viene chiamata Hastur?»

«Uomo, dio, o Hastur, io non sono troppo arrogante e orgoglioso da rifiutarmi di implorare per il mio popolo», ribatté Regis avvampando di rabbia. «Mai in tutta la storia di Darkover un Hastur si è trovato in piedi dinnanzi a voi ad implorare…»

«… per gli uomini di un altro mondo!»

«… per gli uomini del nostro mondo! Anziano, io potrei restarmene al sicuro nel castello degli Hastur dove neppure la morte potrebbe toccarmi finché non mi fossi stancato di vivere! Ma ho preferito imparare nuove vite da uomini nuovi. I terrestri hanno qualcosa da insegnare persino agli Hastur e sono in grado di trovare un rimedio alla febbre degli Arboricoli.» Si voltò a guardarmi, per farmi capire che adesso toccava a me proseguire e io dissi: «Io non sono uno straniero di un altro mondo, Anziano: io sono stato un figlio nella tua casa e forse sono stato mandato per insegnarvi a combattere il destino. Non posso credere che voi siate indifferenti alla morte».

E all'improvviso, senza quasi sapere quello che facevo finché non mi ritrovai in ginocchio, mi inginocchiai davanti a lui e sollevai lo sguardo sul volto severo, remoto e tranquillo di quell'essere non umano.

«Padre mio», dissi, «tu hai preso un uomo morente e un bimbo morente da un aereo in fiamme quando persino quelli della loro stessa razza avrebbero potuto spogliarli di tutto ciò che avevano e lasciarli là morire. Tu hai salvato il bimbo, lo hai adottato e trattato come un figlio, e quando raggiunse l'età in cui avrebbe potuto soffrire restando con voi, tu hai permesso a una dozzina di uomini del tuo popolo di rischiare la loro vita per riportarlo dalla sua gente. Non puoi chiedermi di credere che sei indifferente alla morte di un milione di appartenenti alla mia gente, quando il destino di uno solo di loro ha saputo suscitare la tua compassione!»

Ci fu un momento di silenzio e poi l'Anziano disse: «No, non indifferente, ma impotente. La mia gente muore quando si allontana dalle montagne, l'aria per loro è troppo ricca, il cibo è inadatto, la luce li tortura e li acceca. Posso mandare a soffrire e morire coloro che mi chiamano Padre?»

E allora un ricordo, rimasto sepolto per tutta la mia vita, risorse all'improvviso. «Ascoltami, Padre», dissi in tono incalzante, «nel mondo in cui vivo ora sono chiamato un uomo saggio. Non c'è bisogno che tu mi creda, ma ascoltami: io conosco la tua gente, essi sono la mia gente. Ricordo che quando vi lasciai, più di una dozzina degli amici dei miei genitori adottivi si offrirono di accompagnarmi, ben consapevoli di rischiare la vita. Io ero un ragazzo e non mi rendevo conto del sacrificio che facevano, ma li vedevo soffrire a mano a mano che scendevamo dalle montagne e giurai… giurai…» parlavo con difficoltà, costringendo le parole a uscire dalla bocca riluttante «… che dal momento che altri avevano sofferto così tanto per me, avrei passato la mia vita a curare le sofferenze degli altri. Padre, i terrestri mi chiamano medico, saggio guaritore. Quando saremo tra i terrestri, potrò fare in modo che la mia gente, se vorrà venire con noi e aiutarci, abbia aria che può respirare e cibo adatto a loro e difesa contro la luce. Io non ti chiedo di mandare nessuno, Padre: ti chiedo solo di dire ai tuoi figli ciò che io ho detto a te. Se conosco il tuo popolo, che è e sarà per sempre il mio popolo, centinaia di loro si offriranno di tornare con me. E tu sarai testimone di ciò che il tuo figlio adottivo qui giura: che se uno solo dei tuoi figli morirà, allora il tuo figlio alieno ne risponderà con la sua stessa vita.»

Le parole mi erano uscite di getto, come una piena inarrestabile e non erano tutte farina del mio sacco: qualcosa, dentro di me, mi aveva fatto ricordare che Jay Allison aveva il potere di fare quelle promesse. E per la prima volta cominciai a rendermi conto di quale forza, di quale senso di colpa, di quale dedizione avesse agito in Jay Allison distaccandolo da me. Rimasi inginocchiato ai piedi dell'Anziano, sopraffatto, vergognoso della cosa che ero diventato: Jay Allison valeva dieci volte me. Irresponsabile, aveva detto Forth, senza alcuno scopo, privo di equilibrio interiore. Che diritto avevo di disprezzare il mio alter ego?

Alla fine sentii la mano dell'Anziano sfiorarmi la testa.

«Alzati, figlio mio», disse. «Risponderò per il mio popolo. E perdona i miei dubbi e le mie esitazioni.»

Per parecchi minuti dopo aver lasciata la sala delle udienze né io né Regis pronunciammo parola; poi, quasi all'unisono, ci voltammo l'uno verso l'altro. Fu Regis il primo a parlare, in tono serio:

«Avete fatto una cosa meravigliosa, Jason. Non credevo che avrebbe acconsentito».

«È stato il vostro discorso a convincerlo», ribattei convinto. Ero ancora pervaso da quel nuovo stato d'animo, da quella serietà inattesa… ma una nuova sensazione di esultanza stava nascendo in me. Maledizione, ce l'avevo fatta! Che Jay Allison provasse a fare altrettanto!

Regis aveva ancora quell'espressione grave. «Avrebbe rifiutato, ma voi vi siete appellato a lui come uno della sua gente. Ma non è stato neppure questo… è stato qualcosa d'altro, di più…» Con un gesto imbarazzato, Regis mi passò un braccio attorno alle spalle e sbottò in fretta: «Penso che il Dipartimento Medico terrestre abbia fatto un inferno della vostra vita, Jason! E anche se milioni di vite saranno salvate, sarà difficile perdonarli per quello che vi hanno fatto!»

◆

CAPITOLO VII

RITORNO AL QG

Il giorno seguente, nel pomeriggio, l'Anziano ci mandò a chiamare e ci disse che cento uomini si erano offerti volontari per tornare con noi ed erano disposti a donare il proprio sangue e sottoporsi agli esperimenti per le ricerche del vaccino contro la Febbre degli Arboricoli.

Guidati da cento Arboricoli che ci proteggevano dagli attacchi e che erano in grado di scegliere i sentieri più agevoli, il viaggio di ritorno attraverso le montagne, così penoso e difficile all'andata, si trasformò in una specie di passeggiata.

Quando iniziammo la lunga discesa verso le pendici delle montagne, però, gli Arboricoli, che non erano abituati a camminare al suolo e che soffrivano per l'altitudine più bassa, cominciarono a indebolirsi. E a mano a mano che noi ci rinfrancavamo, un numero sempre maggiore di loro dava segni di cedimento e fummo costretti a rallentare di molto l'andatura. E quando finalmente raggiungemmo la radura in cui avevamo lasciato gli animali da soma, neppure Kendricks poté più fingere di restare insensibile di fronte alle sofferenze di quegli «animali non umani». Fu Rafe Scott ad avvicinarsi a me e a dirmi disperato: «Jason, questi poveri disgraziati non ce la faranno mai ad arrivare a Carthon. Lerrys e io conosciamo il territorio: lascia che andiamo avanti, da soli viaggeremo molto più in fretta, e a Carthon potremo organizzare un trasporto… magari potremo ottenere un aereo pressurizzato per portarli a destinazione. Da Carthon potremo anche mandare un messaggio in modo che al Quartier Generale terrestre facciano i preparativi necessari per accoglierli.»

Quella sua richiesta mi sorprese e mascherai il senso di colpa per non averci pensato da solo con l'ironia: «Pensavo che non te ne importasse un accidente dei "miei amici".»

«Credo di averli giudicati male», ammise Rafe controvoglia. «Stanno passando le pene dell'inferno solo per il senso del dovere, quindi devono essere molto diversi da come li avevo immaginati.»

Regis, che aveva sentito Rafe proporrai il suo piano, intervenne tranquillo: «Non c'è bisogno che voi due andiate avanti, Rafe. Io posso mandare un messaggio molto più in fretta.»

Avevo dimenticato che Regis era un telepate addestrato. «Ci sono delle limitazioni di distanza e di spazio per questi messaggi», proseguì l'Hastur, «ma Darkover possiede una rete regolare di "informatori" che possono inoltrare i messaggi, e uno di questi è una ragazza che vive proprio al confine con la Zona Terrestre. Se mi direte come può fare per aver accesso al QG terrestre…» arrossì leggermente e spiegò, «da quello che ho sentito dei terrestri, non avrebbe molta fortuna se si presentasse semplicemente all'ingresso del QG dicendo di avere un messaggio telepatico da riferire, vero?»

L'immagine che quella descrizione mi portò alla mente mi fece sorridere. «Temo proprio di no», ammisi. «Ditele di presentarsi al dottor Forth e di riferirgli il messaggio da parte del dottor Jay Allison.»

Regis mi rivolse un'occhiata curiosa. Era la prima volta che pronunciavo il mio nome dove anche gli altri potevano sentirmi, ma si limitò ad annuire senza fare commenti. Per le due ore seguenti mi parve più affaccendato del solito, ma dopo un po' tornò da me e mi disse che il messaggio era arrivato a destinazione. E qualche tempo dopo mi riferì la risposta: un aereo ci avrebbe attesi, non a Carthon, ma in un piccolo villaggio nelle vicinanze del guado del Kadarin dove avevamo lasciato i camion.

Quella sera, dopo esserci accampati, dedicammo la nostra attenzione a tutta una serie di problemi pratici che andavano risolti: il luogo e il momento esatto per attraversare il guado, cercare di rassicurare i terrorizzati Arboricoli, che erano riusciti a sopportare di allontanarsi dalle loro foreste, ma che avrebbero ancora dovuto superare l'ultimo ostacolo rappresentato dal guado del fiume; dispensare il poco aiuto che era in nostro potere ai malati. Ma dopo aver fatto tutto quello che potevo e dopo che il silenzio fu sceso sul campo, rimasi seduto davanti al fuoco, a fissare le fiamme, sprofondato in una dolorosa apatia. L'indomani avremmo attraversato il fiume e poche ore più tardi saremmo arrivati al Quartier Generale terrestre. E allora…

E allora… e allora nulla: io sarei svanito, avrei cessato completamente di esistere in qualunque luogo, sarei stato solo un fantasma vagabondo che turbava i sogni inquieti di Jay Allison. E mentre lui avrebbe seguito la fredda routine delle sue rigide giornate, io non sarei stato che un vento ormai passato, una bolla scoppiata, una nuvola svanita.

Il profumo di rose e di zafferano della legna che bruciava diede corpo ai miei sogni. Ancora una volta, come quella notte nella Città Arborea, Kyla era scivolata al mio fianco accanto al fuoco: alzai lo sguardo e di colpo capii che non avrei potuto sopportarlo. La strinsi a me e mormorai: «Oh, Kyla… Kyla, non mi ricorderò neppure di te!»

Lei respinse le mie mani, si inginocchiò e mi disse in tono pressante: «Jason, ascoltami: siamo vicini a Carthon, gli altri sono in grado di proseguire da soli. Perché vuoi tornare? Scompari ora e non tornare mai più! Noi due possiamo…» si interruppe all'improvviso, arrossendo, sopraffatta dalla timidezza e concluse in un sussurro, «Darkover è un mondo vasto, Jason, grande quanto basta per nasconderci. Non credo che sprecheranno molto tempo per cercarci.»

No, non lo avrebbero fatto. Avrei potuto dire a Kendricks (non a Regis, il telepate avrebbe capito subito che mentivo) che li precedevo a Carthon con Kyla e quando si fossero resi conto che ero fuggito, sarebbero stati troppo preoccupati di riportare sani e salvi gli Arboricoli al QG per sprecare molto tempo alla ricerca di un fuggiasco. Quello era il mio mondo, un mondo in cui non sarei stato solo.

«Kyla, Kyla», esclamai disperato e impotente, stringendola con forza a me. Lei chiuse gli occhi e io fissai a lungo il suo viso: non era bello, no, ma era un viso di donna coraggiosa, appassionata e ricca di tante altre virtù. Era uno sguardo di addio, lo sapevo, anche se lei non se ne rendeva conto.

Dopo un istante lei si scostò e la sua voce priva di tono era ancora più dolce e sommessa del solito: «Sarà meglio che ce ne andiamo prima che si sveglino gli altri.» Si accorse che non mi muovevo. «Jason…»

Non potei guardarla. Nascondendo il viso tra le mani dissi: «No, Kyla. Ho… ho promesso all'Anziano che mi sarei preso cura del mio popolo nel mondo dei terrestri.»

«Ma *tu* non sarai là per prenderti cura di loro!»

«Scriverò una lettera per ricordarmene», risposi triste. «Jay Allison ha un fortissimo senso del dovere: si prenderà cura di loro al posto mio. Non gli piacerà, ma farà quello che deve, fino in fondo. Lui è un uomo migliore di me, Kyla, è meglio che tu mi dimentichi, io non sono mai esistito», terminai cupo.

Non poteva finire così. Di fronte al mio inspiegabile rifiuto, Kyla scoppiò in lacrime, mi pregò, mi implorò di non abbandonarla. Alla fine fuggì singhiozzando e io mi distesi accanto al fuoco, maledicendo Forth, la mia follia, ma soprattutto maledicendo Jay Allison e odiando il mio alter ego di un odio ardente e rabbioso.

Poco prima dell'alba, muovendomi alla luce del bivacco, sentii le braccia di Kyla circondarmi il collo e il suo corpo stringersi al mio, scosso da singhiozzi irrefrenabili.

«Non posso convincerti e non posso cambiarti», gemette, «e anche se potessi non lo farei. Ma finché posso… finché posso, ti avrò, finché sei ancora tu.»

La strinsi a me con violenza e in quegli istanti la mia paura del domani, l'odio e l'amarezza nei confronti di chi aveva giocato con la mia vita, vennero spazzati via dalla dolcezza delle sue labbra calde e arrendevoli contro le mie. E nella luce del fuoco morente, disperato, sapendo che avrei dimenticato ogni cosa, la presi e l'amai.

Qualunque cosa fosse stata di me l'indomani, quella notte ero soltanto suo.

E capii allora cosa dovevano provare gli uomini che amavano nell'ombra incombente della morte… Per me era ancora peggio, perché sarei vissuto come il gelido fantasma di me stesso per giorni lunghi e freddi e notti ancor più lunghe e fredde. Fu un amore disperato, selvaggio, violento perché tutti e due cercavamo di concentrare in pochi istanti una vita che non avremmo mai potuto avere. Quando, nella pallida luce dell'alba, guardai il volto bagnato di lacrime di Kyla, la mia amarezza era scomparsa.

Sarei stato spazzato via per sempre, sarei diventato un fantasma, una debole traccia che lentamente si estingue nella memoria di un uomo. Ma fino all'ultima scintilla morente di ricordo, l'avrei amata, e nel mio limbo sarei stato grato, se ai fantasmi era concesso di provare gratitudine, a coloro che mi avevano chiamato dal nulla in cui dimoravo per farmi conoscere tutto questo: l'impeto della lotta e l'amore dei compagni, i venti tersi delle montagne sul mio viso, un'ultima avventura, le labbra calde di una donna tra le mie braccia.

Nelle poche settimane di vita che mi erano state concesse avevo sofferto, gioito e amato più di quanto Jay Allison avrebbe mai potuto nel corso di tutta la sua fredda e monotona esistenza. Non gli invidiavo la sua vita. Non più.

Il pomeriggio seguente, attraversando il piccolo villaggio dove ci attendeva il velivolo, notammo che il quartiere più povero era deserto; non una donna davanti alle case, non un uomo in strada, non un bimbo che giocava nella piazza polverosa.

«È cominciata», disse Regis cupo e si staccò da noi per accostarsi all'uscio di un'abitazione silenziosa. Dopo un momento mi fece cenno e io mi avvicinai per guardare all'interno.

Avrei preferito non averlo fatto, perché quello che vidi non potrò mai dimenticarlo. Dentro giacevano un vecchio, due giovani donne e una mezza dozzina di bambini tra i quattro e i quindici anni. Il vecchio, una delle donne e uno dei bambini erano stati composti in un sudario con il volto coperto da rami freschi, secondo l'usanza darkovana. L'altra donna era rannicchiata accanto al focolare, morente, con l'abito di ruvida stoffa imbrattato di vomito. I bambini… ancora adesso non riesco a pensare ai bambini senza sentirmi male. Uno, molto piccolo, era ancora stretto tra le braccia della donna quando costei era crollata a terra ed era riuscito a liberarsi a stento… ma per poco. Gli altri erano in una condizione indescrivibile e la cosa peggiore era che uno di loro si muoveva ancora, debolmente, senza che si potesse fare nulla. Regis si allontanò dalla porta e si appoggiò alla parete coprendosi il volto con le mani: era visibilmente scosso, e non, come pensai in un primo tempo, per il disgusto, ma per il dolore. Non riusciva a trattenere le lacrime e quando lo presi per un braccio per portarlo via, si appoggiò pesantemente alla mia spalla.

«O Dei, Jason», disse con voce quasi incomprensibile, rotta dal pianto, «quei bambini, quei bambini… se mai hai avuto dubbi su quello che stai facendo, o che hai fatto, pensa a quello che hai visto, pensa che potresti avere salvato un intero mondo da un destino funesto, pensa che sei riuscito a fare qualcosa che neppure un Hastur era in grado di fare!»

Sentii la gola che mi si chiudeva per qualcosa che non era solo imbarazzo. «Meglio aspettare di essere sicuri che i terrestri riescano nel loro intento. Ed è meglio che tu ti allontani in fretta: io sono immune, ma tu no, maledizione!» Fui costretto a trascinarlo di peso, come un bambino, lontano da quella casa. Regis sollevò lo sguardo fissandomi con un'intensità che mi parve insostenibile. «Credimi», mi disse, «avrei dato senza esitazione la vita per riuscire a fare quello che hai fatto tu.»

Era una strana specie di elogio, ma chissà perché lo trovai confortante. E dopo, mentre attraversavamo a cavallo il villaggio, cercai di dimenticare tutto, impegnandomi solo a rassicurare i terrorizzati Arboricoli che non avevano mai visto una città, né visto o udito un aereo. Evitai Kyla: non volevo parlarle ancora, dirle di nuovo addio.

Forth aveva fatto un ottimo lavoro con la preparazione degli alloggi per il Piccolo Popolo e, dopo averli sistemati nel miglior modo possibile e rassicurati come potevo, scesi stancamente e indossai gli abiti di Jay Allison. Guardai fuori dalla finestra, verso le montagne lontane. Quand'ero un ragazzo sperduto in un mondo alieno, avevo comprato un libro su quelle montagne, e Jay l'aveva conservato come se fosse un frammento enigmatico di un'altra personalità. Una frase di quel libro riaffiorò prepotentemente nella memoria:

C'è qualcosa nascosto… vai a cercarlo…

C'è qualcosa che si è perduto al di là delle montagne…

Avevo appena cominciato a vivere, meritavo qualcosa di meglio che non scomparire proprio quando avevo appena scoperto la vita. Meritava forse di vivere l'uomo che vivere non sapeva? Jay Allison, quell'uomo freddo che non aveva mai guardato al di là, di nessuna montagna. Perché dovevo smarrirmi in lui?

Qualcosa che si era perduto al di là delle montagne… Nulla si era perduto, tranne me stesso. Stavo cominciando ad odiare quell'eccesso di senso del dovere che mi aveva riportato lì. Ora, quando ormai era troppo tardi, ero assalito dal rimorso: Kyla mi aveva offerto la vita, e io l'avevo respinta.

Potevo rimpiangere quello che non avrei ricordato? Entrai nell'ufficio di Forth come se stessi per affrontare il Giudice Supremo.

Forth mi rivolse un caloroso saluto.

«Si sieda e mi racconti tutto», mi incitò. Io avrei preferito non parlare e invece, come costretto da un forza irresistibile, gli feci un rapporto completo. Mentre parlavo, nella mia mente si presentarono strani lampi di coscienza. Quando mi accorsi che non stavo facendo altro che rispondere ad un comando post-ipnotico, che anzi ero di nuovo sotto ipnosi, era troppo tardi e potei solo pensare che quell'esperienza era peggiore della morte, perché in un certo senso sarei rimasto vivo.

Jay Allison si raddrizzò sulla sedia, sistemandosi il camice e distendendo la bocca in quello che per lui era un gelido sorriso. «Dunque immagino che l'esperimento sia stato un successo?»

«Un successo completo.» La voce di Forth era stranamente brusca e seccata, ma Jay non si turbò: da anni ormai sapeva di non piacere alla gran parte dei suoi colleghi e dei suoi sottoposti e aveva da tempo smesso di preoccuparsene.

«Gli Arboricoli hanno accettato?»

«Hanno accettato», confermò Forth sorpreso. «Non ricorda proprio nulla?»

«Solo qualche frammento, come un incubo.» Jay Allison posò lo sguardo, sul dorso della mano, flettendo cautamente le dita e toccando la ferita quasi del tutto rimarginata. Forth seguì la direzione del suo sguardo e disse in tono comprensivo: «Non si preoccupi per la sua mano, l'ho esaminata con molta cura, ne recupererà totalmente l'uso».

«Mi sembra che sia stato un rischio molto grave», commentò Jay severo. «Non si è mai soffermato a pensare cosa avrebbe significato per me perdere l’uso della mano?»

«Mi è sembrato un rischio giustificabile, anche se l’avesse perso», rispose secco Forth. «Jay, ho registrato tutta la storia su nastro, proprio come mi aveva chiesto. Forse non le piacerà avere un vuoto nella memoria. Vuole sentire quello che ha fatto il suo alter ego?»

Jay esitò un istante e poi si levò in piedi. «No, non credo proprio che mi importi di saperlo.» Si fermò, sentendo uno strano indolenzimento ai muscoli e aggrottò la fronte.

Cosa era successo? Perché quel lieve strappo gli procurava un dolore più profondo e più acuto? Forth lo stava guardando e Jay chiese irritato: «Cosa c’è?»

«La sua freddezza è davvero incredibile, Jay.»

«Non capisco cosa intenda, signore.»

«Ne ero certo», mormorò Forth. «Che buffo: *mi piaceva* la sua personalità alternativa.»

Jay storse la bocca in un sorriso privo di allegria.

«Ne ero certo anch’io», disse, e si girò per uscire. «Andiamo, se devo cominciare a lavorare sul serio, è meglio che controlli i volontari e riguardi gli appunti.»

Le cime innevate delle montagne attirarono il suo sguardo, trattenendolo: una specie di indovinello, un rompicapo forse, gli attraversò la mente.

«Ridicolo», disse, e uscì dall’ufficio.

◆

CAPITOLO VIII
KYLA

Quattro mesi più tardi, Jay Allison e Randall Forth osservavano insieme l'ultimo aereo che si allontanava, riportando gli ultimi volontari a Carthon e alle loro montagne. «Sarei dovuto tornare a Carthon con loro», commentò Jay imbronciato. Forth guardò l'uomo alto che osservava le montagne e si chiese cosa c'era dietro quei gesti misurati e quell'umore malinconico.

«Ha fatto abbastanza, Jay», disse. «Ha lavorato duramente, tanto che il Legato Thurmond mi ha fatto sapere che lei riceverà un encomio ufficiale e una promozione. Senza parlare di quello che ha fatto nella Città Arborea.» Mise una mano sulla spalla del collega, ma Jay la scrollò via con un gesto impaziente.

Durante tutto il lungo e faticoso processo per isolare l'anticorpo, Jay aveva lavorato instancabilmente e senza risparmiarsi, dormendo pochissimo e rimuginando silenzioso, ma facile a lasciarsi andare a scoppi d'ira selvaggia. Si era preoccupato degli Arboricoli con sollecitudine quasi paterna, ma anche con un certo distacco; non aveva tralasciato nulla perché si sentissero a proprio agio, ma si era sempre rifiutato di vederli di persona, se non nei casi indispensabili.

«Abbiamo fatto un gioco pericoloso», pensò Forth. «Jay Allison era riuscito a costruirsi una vita sua e noi abbiamo disturbato quell'equilibrio. Abbiamo forse distrutto quest'uomo? Certo, è sacrificabile, ma, maledizione! quale perdita!»

«E allora *perché* non è tornato in aereo con loro a Carthon?» gli chiese. «Kendricks li ha accompagnati, lo sa, e fino all'ultimo minuto si aspettava che andasse anche lei.»

Jay non rispose; aveva evitato Kendricks che era stato l'unico testimone del suo sdoppiamento di personalità. In preda a pensieri ossessivi, evitare tutte le persone che lo avevano conosciuto come Jason era diventata per il dottor Allison un'idiosincrasia. Una volta, incontrando Rafe Scott al pianterreno del QG, aveva precipitosamente fatto dietro-front ed era scappato correndo come un pazzo per i corridoi e le sale pur di evitare di trovarsi faccia a faccia con lui; aveva salito di gran carriera quattro piani di scale e si era rifugiato nelle sue stanze, con il cuore che gli martellava in petto, trafelato e spaventato come fosse stato inseguito da una muta di cani. «Se mi ha fatto venire qui per farmi una predica perché mi rifiuto di fare un altro viaggio negli Hellers…»

«No, no», lo interruppe Forth in tono conciliante, «sta per ricevere visite. Regis Hastur ha mandato un messaggio dicendo che desidera vederla. In caso non si ricordasse di lui, ha fatto parte del Progetto Jason…»

«Me lo ricordo», rispose Jay cupo. Era forse l'unico ricordo chiaro che aveva: l'incubo sulla cresta della montagna, la mano ferita, il corpo quasi nudo della donna darkovana… e, a offuscare quei ricordi, quell'aristocratico darkovano troppo avvenente, che l'aveva rimandato nell'ombra per far risorgere Jason. «Come psichiatra vale più di lei, Forth; mi ha ritrasformato in Jason in un batter d'occhio, mentre a lei ci sono volute una mezza dozzina di sedute ipnotiche.»

«Ho sentito parlare dei poteri psi degli Hastur, ma non ho mai avuto la fortuna di conoscerne uno di persona», rispose Forth. «Mi racconti: che cosa ha fatto?»

Jay mosse le spalle esasperato, un movimento troppo controllato per essere una vera scrollata di spalle. «Perché non lo chiede a lui? Senta, Forth, non ci tengo molto a vederlo; io non l'ho fatto per Darkover, l'ho fatto perché era il mio lavoro e preferirei dimenticarmi di tutta la faccenda. Perché non gli parla lei?»

«Ho avuto la netta sensazione che volesse parlare con lei personalmente. Jay, lei ha fatto una cosa stupenda! Maledizione, perché non si lascia un po' andare, sia normale… per una volta! Ma come, io scoppierei d'orgoglio se uno degli Hastur insistesse per congratularsi con me di persona!»

Un fremito contorse le labbra di Jay, che parlò con voce tremante, cercando di controllare l'esasperazione: «Forse per lei sarebbe così, ma per me non lo è».

«Be', temo invece che sarà costretto a vederlo. Nessuno su Darkover rifiuta la richiesta di un Hastur… e certo non una richiesta ragionevole come questa.» Forth si sedette accanto alla scrivania; Jay colpì violentemente il tavolo con un pugno e quando riabbassò la mano, un sottile rivolo di sangue gli macchiava le nocche. Dopo un minuto si diresse al divano e si sedette rigido e con la schiena eretta, senza dire una parola. Nessuno dei due parlò fino a quando Forth trasalì al suono di un cicalino, tirò verso di sé il microfono e disse: «Gli dica che siamo onorati… eccetera, eccetera;

sa quali sono le frasi di rito in queste occasioni e lo mandi su».

Jay intrecciò le dita e con un gesto per lui insolito, fece scorrere il pollice sulla cicatrice ancora visibile sulle nocche. Forth si accorse che il silenzio era diverso e fu sul punto di parlare per spezzarlo, ma prima che potesse dire qualcosa la porta dell'ufficio si aprì senza fare rumore e Regis Hastur entrò nella stanza.

Forth si alzò educatamente e Jay balzò in piedi come una marionetta strattonata dai fili di un burattinaio. Il giovane principe darkovano gli rivolse un sorriso affabile.

«Non preoccupatevi, è una visita informale, ed è per questa ragione che sono venuto io da voi invece di invitarvi al Castello. Dottor Forth, è un piacere rivedervi: spero che la nostra gratitudine potrà presto assumere una forma più tangibile. Non abbiamo più avuto un solo decesso per febbre degli arboricoli da quando avete distribuito il siero.»

Immobile, Jay osservò l'anziano collega soccombere totalmente al fascino deliberato del giovane. Il suo viso segnato e grassoccio si illuminò di un sorriso compiaciuto e Forth rispose: «I doni che avete mandato a vostro nome agli arboricoli sono stati molto apprezzati, nobile Hastur».

«Pensate forse che qualcuno di noi possa mai dimenticare quello che hanno fatto?», replicò Regis. Poi si voltò verso la finestra e rivolse un sorriso incerto all'uomo che era rimasto in piedi dopo quel gesto di convenzionale educazione.

«Dottor Allison, si ricorda di me?»

«Mi ricordo di lei», rispose Jay controvoglia.

La sua voce rimase sospesa nella stanza, risuonandogli come un rombo nelle orecchie. Tutte le notti insonni, gli incubi, le meditazioni cupe, l'odio represso per Darkover e i ricordi che aveva cercato di seppellire, esplosero in un'amarezza intrattenibile verso quel giovanotto troppo affascinante, che era un semidio su quel mondo e che l'aveva umiliato, ripudiato per l'odiato Jason. Di colpo, per Jay, Regis divenne il simbolo di un mondo che lo detestava, che lo costringeva in un ruolo e in una forma falsa.

Nella stanza sembrò alzarsi un vento scuro e sferzante. «La ricordo eccome», ripeté con voce roca, e fece un passo avanti, gettandosi sul darkovano.

La violenza di quel colpo inaspettato fece roteare Regis su se stesso e nell'istante che seguì Jay, che non aveva mai toccato un altro essere umano, se non con i guanti da chirurgo, per guarirlo, afferrò alla gola Regis con una stretta d'acciaio. Il mondo si ridusse ad una nuvola di rabbia rossa. Si udì gridare, ci furono dei rumori e un'esplosione lancinante nel suo cervello…

«È meglio che beva questo», avvertì Forth. Mi resi conto che stavo rigirando tra le mani un bicchiere di plastica. Mentre lo portavo alle labbra, Forth si sedette, scosso e tremante. Regis scostò la mano con la quale si stava massaggiando la gola e disse con voce rauca: «Credo che farebbe bene anche a me, dottore».

Posai il bicchiere di whisky. «Fareste meglio a bere acqua finché non vi sarà passato l'indolenzimento ai muscoli della gola», intervenni, e andai a riempirgli un bicchiere di plastica, senza pensarci. Glielo porsi, mi interruppi sgomento a metà gesto, la mano mi tremò, e versai qualche goccia. «Bevete», riuscii a dire con voce tremante.

Regis deglutì un sorso, a fatica e disse: «È stata colpa mia. Nel momento in cui ho visto Jay Allison… ho capito che era sull'orlo della pazzia. L'avrei fermato prima, se non mi avesse colto di sorpresa».

«Ma avete visto… *lui*… io sono Jay Allison», dissi, poi mi cedettero le ginocchia e fui costretto a sedermi. «Cosa diavolo è questa faccenda? Io non sono Jay… ma non sono neppure Jason…»

Ero in grado di ricordare tutta la mia vita, ma l'angolazione era cambiata: provavo ancora il vecchio amore, la vecchia nostalgia per il Piccolo Popolo, ma al tempo stesso sapevo, con certezza assoluta, qual era la mia identità: io ero il dottor Jason Allison Junior, che aveva abbandonato l'alpinismo per diventare specialista in parassitologia darkovana. Non il Jay che aveva rifiutato il mondo e non il Jason che dal mondo era stato rifiutato. Ma allora chi ero?

«Io vi ho già visto… una volta», disse Regis con voce sommessa, «quando vi siete inginocchiato dinanzi all'Anziano del Piccolo Popolo… e dal quel darkovano superstizioso e ignorante che sono, ho pensato che eravate un uomo che per una volta era riuscito a trovare l'equilibrio tra il suo demone e il suo dio», concluse con un sorriso ironico.

Fissai sconcertato il giovane Hastur; pochi secondi prima stringevo tra le mani la sua gola; Jay, o Jason, sconvolto dall'odio e dalla gelosia verso se stesso, poteva anche non assumersi la responsabilità del gesto del suo alter ego.

Ma io non potevo.

«Potremmo scegliere la soluzione più facile», disse Regis, «e organizzare le cose in modo da non rivederci mai più. O potremmo scegliere la strada più difficile.» Tese la mano e dopo un attimo compresi e ci stringemmo la mano, come due estranei che si conoscessero in quel momento. «Il vostro lavoro con il Piccolo Popolo è terminato, ma noi Hastur abbiamo dato la nostra parola di insegnare ad alcuni terrestri qualcosa della nostra scienza, la meccanica delle matrici», proseguì il darkovano. «Dottor Allison…

Jason… tu conosci Darkover e credo che potremmo lavorare insieme. E inoltre tu ne sai parecchio sullo sdoppiamento mentale. Sono venuto qui per farti una richiesta: te la sentiresti di essere uno di quei terrestri? Saresti un soggetto ideale.»

Guardai fuori dalla finestra le montagne lontane. Quel lavoro sarebbe stato qualcosa che avrebbe potuto soddisfare entrambe le mie personalità: la forza irresistibile, l'oggetto inamovibile… e nessun fantasma che si aggirava nel mio cervello. «Lo farò», dissi a Regis. Poi, deliberatamente, gli voltai le spalle e mi recai negli alloggi, ora deserti, che avevano ospitato il Piccolo Popolo. Con i miei nuovi ricordi doppi, o completi, nella mia mente si era risvegliato un altro fantasma e ricordavo una donna che era apparsa brevemente a Jay Allison, senza che lui la notasse, che aveva lavorato con gli Arboricoli, tollerata perché era in grado di parlare la loro lingua. Aprii la porta, ispezionai in fretta le stanze e gridai: «Kyla!» e lei arrivò. Correndo. Affannata. Mia.

All'ultimo istante si ritrasse dal mio abbraccio e sussurrò: «Sei Jason… ma c'è qualcosa di diverso, di più…»

«Non so chi sono», ammisi sottovoce, «ma sono io. Forse per la prima volta. Vuoi aiutarmi a scoprire finalmente chi sono?»

La strinsi al petto, cercando di ritrovare dentro di me un filo che unisse i ricordi di ieri con i sogni di domani. Per tutta la vita avevo percorso uno strano e oscuro cammino verso un orizzonte sconosciuto e ora che l'avevo raggiunto mi rendevo conto che segnava solo il confine di una terra ignota.

Kyla e io l'avremmo esplorata insieme.

FINE
del Libro XVIII
de *La Saga di Darkover*

L'ESILIO
DI SHARRA

La saga di Darkover

Libro XIX

EDITRICE NORD

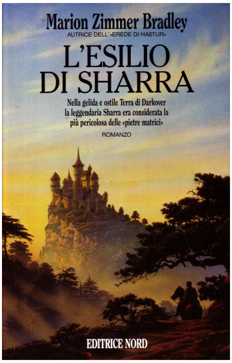
Marion Zimmer Bradley
AUTRICE DELL'«EREDE DI HASTUR»
L'ESILIO DI SHARRA
Nella gelida e ostile Terra di Darkover la leggendaria Sharra era considerata la più pericolosa delle «pietre matrici»
ROMANZO
EDITRICE NORD

Incarnata nell'immagine di una donna incatenata e ammantata di fiamme, la leggendaria Sharra, la più pericolosa delle pietre matrici, era l'ultima arma rimasta dell'Era del Caos, un'era che aveva quasi distrutto la civiltà sulla Terra di Darkover. Affidata alla custodia di Lew Alton, cui era indissolubilmente legata, Sharra era stata esiliata in terre lontane, ma quando Lew fu richiamato per reclamare i propri diritti anche Sharra tornò a Darkover. E una volta che fu di nuovo lì, la sua immagine fiammeggiante si distese ovunque, mettendo in azione eventi che avrebbero mutato per sempre il destino di Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Prologo - Il secondo anno d'Esilio
Parte Prima - L'Esilio
  - 01 - Darkover: Il Terzo Anno d'Esilio
  - 02 - Vainwal: Quinto Anno d'Esilio
  - 03 - Vainwal: Sesto Anno d'Esilio

Parte II - La Forma di Fuoco
  - 04 - Darkover: La Fine dell'Esilio
  - 05 - Il Racconto di Lew Alton
  - 06 - Il Racconto di Lew Alton
  - 07 - Il Racconto di Lew Alton
  - 08 - Il Racconto di Lew Alton
  - 09 - Il Racconto di Lew Alton
  - 10 - Il Racconto di Lew Alton
  - 11 - Il Racconto di Lew Alton
  - 12 - Il Racconto di Lew Alton
  - 13 - Il Racconto di Lew Alton

Parte III
  - 14 - Il Dono degli Hastur
  - 15 - Il Racconto di Lew Alton
  - 16 - Il Racconto di Lew Alton
  - 17 - Il Racconto di Lew Alton
  - Epilogo

PROLOGO

IL SECONDO ANNO D'ESILIO

Era la patria dei miei antenati.

Ma adesso sapevo che non sarebbe mai stata la *mia* patria.

Mi dolevano gli occhi mentre guardavo l'orizzonte dove sprofondava il sole... uno strano sole giallo e non rosso come dev'essere un sole, un sole abbagliante che mi feriva gli occhi. Ma ora, per un momento, poco prima del crepuscolo divenne all'improvviso rosso ed enorme, tramontando dietro il lago in un fulgore cremisi che mi riempiva il cuore di nostalgia... Rimasi a guardare fino a quando gli ultimi bagliori cremisi scomparvero, e sulla distesa del lago, pallida e argentea, la luna solitaria della Terra apparve in un'esile falce elegante.

Quel giorno era piovuto, e l'aria era carica di odori alieni. Non erano alieni, per la verità; erano conosciuti, in qualche modo, nelle profondità dei miei geni. I miei antenati erano discesi dagli alberi di questo mondo, avevano vissuto la lunga evoluzione che li aveva resi umani e più tardi li aveva mandati lontani a bordo delle navi, una delle quali - conoscevo la storia - era precipitata su Darkover; e avevano messo radici là, nel nuovo mondo, così profondamente che io, esule dalla patria della mia razza, al ritorno trovavo quella patria aliena e rimpiangevo il mondo dell'esilio della mia gente.

Non sapevo da quanto tempo la mia gente risiedesse su Darkover. Il viaggio tra le stelle ha strane anomalie; le enormi distanze interstellari giocano strani scherzi con il tempo. Per la gente dell'Impero Terrestre non ci sarebbe mai stata la possibilità di stabilire quale nave coloniale, tremila o quindicimila anni prima, avesse fondato Darkover... Il tempo trascorso sulla Terra era circa tremila anni. Ma il tempo trascorso su Darkover era all'incirca diecimila, quindi Darkover aveva una storia lunga quasi come la storia di civiltà e di caos della Terra. Sapevo quanti anni prima la Terra, nei tempi anteriori alla diffusione dell'Impero da stella a stella, aveva fatto partire quella nave. Sapevo quanti anni erano trascorsi su Darkover. E neppure lo storico più meticoloso aveva la possibilità di conciliare quelle date; io avevo rinunciato a tentare.

E non ero il solo assediato da dedizioni irrimediabilmente divise, profonde quanto il DNA delle mie cellule. Mia madre era nata sulla Terra, sotto quel cielo assurdamente azzurro e sotto quella luna incolore; eppure aveva amato Darkover, aveva sposato un darkovano, mio padre, e gli aveva dato figli e alla fine era stata sepolta in una tomba senza lapide tra le colline di Kilghard, su Darkover.

E io vorrei essere sepolto là con lei…

Per un momento non fui sicuro che i pensieri non fossero miei. Poi li scacciai, furiosamente. Io e mio padre eravamo troppo vicini… non la comune vicinanza di una famiglia telepatica di Comyn (anche se questo sarebbe apparso già abbastanza strano per i terrestri intorno a noi) ma avvinti da paure comuni, da una comune perdita… dall'esperienza e dalla sofferenza condivise. Bastardo, ripudiato dalla sua casta perché mia madre era per metà terrestre, mio padre si era prodigato disperatamente per farmi accettare come Erede Comyn. Ancora adesso non sapevo se l'aveva fatto per me o per se stesso. I miei inutili tentativi di ribellarmi ci avevano intrappolato tutti nella ribellione fallita sotto gli Aldaran, e Sharra…

Sharra. La fiamma che arde nella mia mente… l'immagine di una donna di fiamma, incatenata, irrequieta, con le chiome di fuoco sollevate da un vento di tempesta, che torreggia… si innalza, avidamente… Marjorie presa tra le fiamme, urlante, morente…

No! Avarra misericordiosa, no…

Tenebra. Scaccia tutto. Chiudi gli occhi, china la testa, vai via, non c'è, non c'è nulla…

Sofferenza. La sofferenza che fiammeggia nella mia mano…

— Stai male, Lew? — Sentii dietro di me la presenza rasserenante della mente di mio padre. Annuii, strinsi i denti, battei il moncherino dolorante della mano sinistra contro la ringhiera, lasciandomi inondare dalla strana freddezza della luna bianca.

— Maledizione, ora sto bene. Finiscila… — Lottai per trovare la parola esatta e trovai: — Finiscila di ronzarmi intorno.

— Che cosa posso fare? Non riesco a evitarlo — disse lui, sottovoce. — Tu stavi… come dire? Trasmettendo. Quando potrai tenere per te i tuoi pensieri, ti lascerò in pace. In nome di tutti gli Dei, Lew, sono stato tecnico della Torre di Arilinn per dieci anni!

Non aggiunse altro. Non era necessario. Per tre anni, forse i tre anni più felici della mia vita, anch'io ero stato meccanico delle matrici nella Torre di Arilinn, e avevo lavorato con i complessi cristalli che collegavano i telepati e le menti per fornire la comunicazione, la tecnologia del nostro mondo, povero di metalli e di macchinari. Ad Arilinn avevo imparato che significa essere telepate, Comyn della nostra casta, con la benedizione o la maledizione del legame mentale e dell'ipersensibilità alle altre menti intorno a me. Imparavi a non essere indiscreto; imparavi a non lasciare che i tuoi pensieri si aggrovigliassero con gli altri, e non soffrire troppo per la sofferenza o le esigenze degli altri, a restare squisitamente sensibile e nel contempo a vivere senza intrometterti e senza pretendere.

Avevo imparato anche questo. Ma il mio controllo era stato bruciato dalla matrice del nono livello che avevo tentato, pazzamente, di maneggiare con un cerchio di telepati parzialmente addestrati. Avevamo sperato invano di restaurare l'antica tecnologia darkovana d'altro livello, tramandata come una leggenda dalle Ere del Caos. E quasi eravamo riusciti, sperimentando con le vecchie arti di Darkover chiamate magia e stregoneria dalla gente comune. Sapevamo che in verità era una tecnologia complessa potenzialmente in grado di fare tutto… alimentare astronavi perché Darkover potesse stare alla pari con l'Impero, anziché continuare ad essere un parente povero, dipendente dall'Impero Terrestre, un pianeta freddo e povero di metalli.

Ceravano quasi riusciti… ma Sharra era troppo potente per noi, e la matrice che per anni era stata incatenata, portando pacificamente i fuochi alle forge dei fabbri di montagna, era stata liberata, avida e furiosa, tra le colline. Una città era stata distrutta. *E anch'io, anch'io ero stato distrutto, bruciato da quei fuochi mostruosi, e Marjorie, Marjorie era morta…*

E adesso, nella mia matrice, non potevo vedere altro che la fiamma e la distruzione e Sharra…

Un telepate si sintonizza con la matrice che usa. A undici anni avevo ricevuto una matrice; se mi fosse stata tolta, sarei morto in fretta. Non so che cosa siano le pietre matrici. Alcuni dicono che sono cristalli che amplificano le emanazioni psicoelettriche dell'attività cerebrale nelle aree «silenziose» dove risiedono i poteri dei Comyn. Altri dicono che sono esseri alieni, in simbiosi con i poteri speciali dei Comyn. Qualunque sia la verità, un telepate Comyn opera tramite la sua matrice; le matrici più grandi, multilivelli, non sono mai sintonizzate con il corpo e il cervello dell'operatore, ma collegate e trasformate attraverso la sua pietra.

Ma Sharra ci aveva afferrati tutti, e ci aveva trascinati nel fuoco…

— *Basta*! — Mio padre parlò con la forza particolare di un Alton, scacciando l'immagine. Un'oscurità benedetta scese dietro i miei occhi; e allora potei vedere di nuovo la luna, potei vedere qualcosa di diverso dalle fiamme.

Disse sottovoce, mentre mi riposavo gli occhi coprendoli con la mano illesa: — Ora tu non lo credi, ma è meglio, Lew. Avviene quando abbassi la guardia, sì. Ma vi sono lunghi periodi in cui puoi spezzare la dominazione della matrice Sharra…

— Quando non ne parlo, vuoi dire — l'interruppi irosamente.

— No — disse lui. — Quando non c'è. Ti ho osservato. Non è terribile come lo era il primo anno. All'ospedale, per esempio… non riuscivo a strapparti a questo per più di qualche ora. Adesso passano giorni, addirittura settimane…

Eppure non sarei mai stato libero. Quando avevamo lasciato Darkover, sperando di salvare la mia mano bruciata dai fuochi di Sharra, avevo portato la matrice, nascosta nella sua spada elaborata; non perché volevo prenderla, ma perché dopo quello che era accaduto non avrei più potuto separarmene come non avrei potuto separarmi dalla mia matrice. La mia matrice la portavo al collo, fin da quando avevo dodici anni, e non avrei potuto toglierla senza soffrire, senza subire, probabilmente, lesioni cerebrali. Una volta mi era stata tolta - una specie di tortura intenzionale - ed ero giunto più vicino alla morte di quanto mi piaccia pensare. Probabilmente, se fosse stata tenuta lontana da me un altro giorno, sarei morto, di collasso cardiaco o cerebrale.

Ma la matrice Sharra… aveva sopraffatto la mia. Non avevo bisogno di portarla al collo, o di tenerla a contatto fisico, ma non potevo allontanarmi oltre una distanza critica, altrimenti incominciava la sofferenza, e le immagini del fuoco emergevano nella mia mente, come scariche che offuscano ogni altra cosa. Mio padre era un tecnico esperto, ma non poteva far nulla; i tecnici della Torre di Arilinn, dove avevano tentato di salvarmi la mano, non potevano far nulla. Alla fine mi avevano portato lontano da Darkover, nella speranza vana che la scienza terrestre potesse fare di più. Era illegale che il Tutore del Dominio Alton, mio padre, Kennard Alton, lasciasse Darkover contemporaneamente all'Erede. Ma l'aveva fatto, e sapevo che avrei dovuto essergliene grato. Ma provavo soltanto stanchezza, rabbia, risentimento.

Avresti dovuto lasciarmi morire.

Mio padre uscì nella luce fioca della luna e delle stelle. Potevo scorgere appena la sua figura: alto, un tempo massiccio e imponente, ora incurvato dalla malattia delle ossa che da molti anni lo rendeva invalido; ma ancora poderoso e dominante. Non sapevo mai esattamente se vedevo la presenza fisica di mio padre o la forza mentale che aveva dominato la mia vita da quando - avevo undici anni, allora - aveva aperto la mia mente al Dono degli Alton… il dono del rapporto telepatico forzato anche con i non telepati che caratterizza il Dominio degli Alton. L'aveva fatto perché non c'era altro modo per provare al Consiglio del Comyn che ero degno dell'essere l'Erede Alton. Ma io avevo dovuto vivere da allora con questo dono… e con la sua dominazione.

La mano mi doleva, dove avevo battuto con forza quel che restava del braccio. Era un dolore strano: lo sentivo nel quarto e nel sesto dito… come se mi fossi bruciato le unghie. Eppure non c'era niente, nient'altro che una cicatrice… Me l'avevano spiegato: il dolore fantasma, i nervi rimasti nel resto del braccio. Maledettamente reale, per un fantasma. Alcuni medici terrestri e persino mio padre adesso capivano che non si poteva fare altro per la mano, e avevano fatto ciò che avrebbero dovuto fare fin dall'inizio, e l'avevano asportata. Niente da fare, neppure per la loro scienza medica giustamente famosa. La mia mente rifuggiva ancora dal ricordo della cosa distorta e terrificante che aveva coronato la loro ultima, sperimentale tecnica di rigenerazione. Qualunque cosa ci sia nelle cellule del corpo che ordina a una mano d'essere una mano, con il palmo e le dita e le unghie, e non con artigli e piume e occhi, era stato bruciato da Sharra, e una volta, tra l'effetto delle droghe, avevo visto cos'era diventata la mia mano…

Allontana la mente anche da questo… C'era mai qualcosa di non pericoloso cui pensare?

Fissai il cielo silenzioso dal quale era sparita l'ultima traccia di cremisi.

Mio padre disse, a voce bassa: — Al crepuscolo è peggio, credo. Non ero ancora adulto quando venni per la prima volta sulla Terra; venivo qui al tramonto perché i miei cugini e i miei fratelli adottivi non vedessero. Ci si stanca… — Mi voltava le spalle e comunque era troppo buio per vedere qualcosa di più della sua presenza, ma nella mia mente scorgevo chissà come il lieve sorriso ironico. — … della stessa vecchia luna. E i miei cugini terrestri giudicavano vergognoso che uno della mia età piangesse. Perciò, dopo la prima volta, mi assicurai sempre che non mi vedessero.

Su Darkover c'è un detto: «solo gli uomini ridono, solo gli uomini danzano, solo gli uomini piangono».

Ma era stato diverso, per mio padre, pensai con invidia. Era venuto qui di sua volontà, e per uno scopo; per costruire un ponte tra i nostri popoli, fra terrestri e darkovani. Larry Montray, il suo amico terrestre, era rimasto su Darkover, adottato dal Dominio degli Alton; Kennard Alton era venuto qui per studiare le scienze di questo mondo.

Ma io?

Ero venuto in esilio, distrutto, mutilato; la mia amata Marjorie era morta perché io, come mio padre prima di me, avevo cercato di costruire un ponte tra l'Impero Terrestre e Darkover. E avevo una ragione migliore: ero figlio di entrambi i mondi, perché Kennard, interamente Comyn, aveva sposato la sorellastra di Montray, Elaine. Perciò avevo tentato; ma avevo scelto lo strumento sbagliato - la matrice Sharra - e avevo fallito, e avevo continuato a vivere, con tutto ciò che per me rendeva reale la vita morto o abbandonato su un mondo dall'altra parte della Galassia. Anche la speranza che aveva indotto mio padre a portarmi lì - che la mia mano, bruciata nei fuochi di Sharra - potesse venire in qualche modo salvata o rigenerata... era risultata peggio d'un miraggio; dopo tutto quello che avevo sopportato, anch'essa non c'era più. Ed ero su un mondo odiato, alieno e familiare insieme.

I miei occhi si abituavano all'oscurità; adesso potevo vedere mio padre, un uomo d'età avanzata, curvo e zoppo, con i capelli un tempo fiammeggianti e adesso tutti grigi: e il suo viso era profondamente segnato dalla sofferenza e dal conflitto.

— Lew, vuoi tornare? Sarebbe più facile? Io ero qui per una ragione. Ero studente in un programma di scambio, in missione ufficiale. Era una questione d'onore. Ma non c'è niente che ti obblighi a restare. Puoi prendere la nave e tornare a Darkover quando vuoi. Dobbiamo andare a casa, Lew? — Non guardava la mia mano; non era necessario. *Quello* era fallito, e non c'era ragione di restare lì a sperare in un miracolo.

(Ma io sentivo ancora il dolore sordo come d'un'unghia strappata intorno al pollice. E il sesto dito doleva come se fosse stato stretto in una morsa, o bruciato. Strano. Ossessionato dal fantasma d'una mano che non c'era.)

— Lew, dobbiamo tornare a casa? — Sapevo che lo voleva: quella terra aliena stava uccidendo anche lui. Ma poi disse qualcosa che non avrebbe dovuto dire.

— Il Consiglio vuole che ritorni. Loro sanno, ormai, che non avrò altri figli. E tu sei l'Erede riconosciuto di Alton; quando partii, dissero che non era lecito che il signore del Dominio di Alton e il suo Erede lasciassero Darkover contemporaneamente. Se tu ritornassi, il Consiglio sarebbe costretto a riconoscere...

— Accidenti al Consiglio! — dissi io, così forte che mio padre trasalì. Le solite vecchie manovre politiche. Lui non aveva mai smesso di cercare d'indurre il Consiglio a riconoscermi... era stato l'incubo della mia infanzia, lo aveva costretto al passo doloroso e pericoloso che aveva compiuto, forzando il risveglio prematuro del mio *laran*. Più tardi, mi aveva spinto a recarmi tra i miei parenti di Aldaran, e compiere lo sciagurato tentativo di acquisire potenza tramite Sharra, e Marjorie... Chiusi la porta nella mia mente, un luogo chiuso, nero e vuoto. Non volevo pensarci, *non volevo*... Non volevo aver niente a che vedere con il loro maledetto Consiglio, con i Comyn, con Darkover… mi voltai e mi avviai verso la baita sul lago. Sentivo mio padre dietro di me, vicino, troppo vicino…

Vattene dalla mia mente! Vattene! Lasciami in pace! Chiusi la mia mente come la porta della baita, sentii la porta aprirsi e chiudersi, sentii la presenza di mio padre mentre me ne stavo lì a occhi chiusi. Non mi voltai a guardare.

— Lew. No, maledizione, non escludermi ancora, ascoltami! Credi di essere il solo al mondo che sappia cosa significa perdere una persona amata? — La sua voce era brusca, ma era una bruschezza che conoscevo. Voleva dire che, se quella voce fosse stata meno ruvida, avrebbe pianto. Ci avevo messo ventidue anni per capire che mio padre poteva piangere.

— Tu avevi due anni; e tua sorella era morta appena nata. Sapevamo che non dovevano esserci altri figli. Elaine… — Non aveva mai pronunciato quel nome davanti a me, sebbene lo conoscessi dai suoi amici; era sempre stata l'espressione formale e distante *tua madre*. — Yllana — ripeté, e questa volta usò la versione darkovana del nome. — Lei lo sapeva, come lo sapevo io, quanto è fragile il potere di un uomo con un unico figlio. E tu non eri un bambino molto robusto. Credimi, non fui io a chiederglielo. Fu una sua scelta. E per quindici anni ho portato questo peso, e ho cercato di fare in modo che Marius non lo sentisse mai… non capisse che gli serbavo rancore perché la sua vita era costata la vita di Yllana…

Questo non l'aveva mai detto. Sentivo nella sua voce aspra che cosa gli era costato dirlo.

Ma era stata una libera scelta di mia madre, rischiare la vita per mettere al mondo mio fratello Marius. Marjorie non aveva avuto scelta…

Il fuoco. Le fiamme divoranti che s'innalzavano nel cielo, le grandi ali di fiamma. Marjorie che bruciava e bruciava tra le vampe di Sharra… Caer Donn, il mondo, Darkover, tutto in fiamme…

Rinchiusi la barriera e la tenebra nella mia mente, sentii la mia voce gridare «No!» con forza, e ancora una volta alzai il braccio mutilato e lo battei, su qualcosa, qualunque cosa che mandasse la pura sofferenza fisica nella mente, al punto che potessi non pensare a niente altro. Non dovrebbe costringermi a guardare questo, che io avevo ucciso l'unica cosa che avessi amato o che avrei mai amato…

Da molto lontano lo sentii chiamare il mio nome, sentii il tocco preoccupato dei suoi pensieri… Chiusi ancora di più la barriera, sentii la tenebra chiudersi. Restai lì, senza ascoltare e senza vedere, fino a quando lui se ne andò.

PARTE PRIMA

L'ESILIO

CAPITOLO I
DARKOVER:
IL TERZO ANNO D'ESILIO

Regis Hastur stava su un balcone di Castel Comyn, in alto sopra Thendara e la valle che si estendeva più oltre, e guardava la città e il centro commerciale terrestre.

Dietro di lui stava il castello, in ombra sotto le montagne. Davanti a lui stava la Città Commerciale Terrestre, e più oltre lo spazioporto... e i grattacieli del Quartier Generale terrestre. Come aveva pensato molte altre volte in passato, pensò: «Questo ha una sua bellezza aliena.»

Per molti anni aveva avuto un sogno. Quando fosse diventato maggiorenne, avrebbe lasciato Darkover, si sarebbe imbarcato su un'astronave terrestre, e sarebbe andato lontano, fra le stelle, fra gli strani soli e i mondi indicibilmente numerosi. Avrebbe lasciato dietro di sé tutto ciò che odiava della sua vita: la sua posizione difficile di erede d'un antico casato e di una Reggenza che diventava un anacronismo via via che passavano gli anni; la pressione continua perché si sposasse, giovane com'era, e desse eredi agli Hastur; il potenziale sconosciuto del *laran*, la facoltà psichica innata impressa nelle ossa e nel cervello e nei geni. Avrebbe lasciato in contesa il regno dei Domini, ognuno dei quali aspirava a qualcosa di diverso nel mondo sempre mutevole che era il moderno Darkover. Regis aveva diciotto anni; legalmente maggiorenne da tre anni, impegnato per giuramento con Hastur. Ora sapeva che non avrebbe mai realizzato il suo sogno.

Non sarebbe stato il primo dei Comyn a lasciare Darkover e ad andare nell'Impero. L'avventura, il fascino di una società aliena in un immenso, complesso universo, avevano attirato verso l'Impero più di un darkovano, anche della nobiltà più alta.

Il Dominio dei Ridenow, pensò. Non fanno mistero della convinzione che Darkover debba allinearsi con l'Impero, diventare parte di questo mondo moderno. Lerrys Ridenow ha viaggiato molto nell'Impero, e senza dubbio in Consiglio, questa stagione, canterà di nuovo le loro lodi. Kennard Alton è stato educato sulla Terra, e adesso è là, con suo figlio Lew. E poi Regis si chiese come stava Lew, in quell'universo alieno.

Se fossi libero dal peso dell'eredità di Hastur, anch'io me ne andrei e non ritornerei più. E ancora una volta la tentazione lo colpì, come aveva pianificato tutto quando era un ragazzo ribelle, durante il primo anno nei Cadetti della Guardia… il necessario apprendistato di tutti i figli dei Comyn. Lui e il suo amico Danilo avevano fatto i piani insieme: sarebbero partiti a bordo d'una delle navi terrestri, avrebbero trovato un posto tutto per loro… si sarebbero perduti nell'immensità di mille mondi alieni. Regis sorrise al ricordo, sapendo che era stato un sogno infantile. Per il meglio o per il peggio, era l'Erede di Hastur, e il fato di Darkover era parte della sua vita, intimamente come il suo corpo o il suo cervello. Danilo era l'Erede di Ardais, adottato dal Nobile Dyan Ardais che non aveva figli, e veniva preparato per quell'alta carica come Regis veniva preparato per la sua. L'anno scorso era stato il loro terzo anno passato insieme nei cadetti; ufficiali inferiori, avevano imparato il comando e l'autocontrollo. Era stato un periodo tranquillo; ma era finito. Regis aveva passato l'ultimo inverno nella città di Thendara, ad assistere alle sedute delle *cortes,* a trattare con i magistrati della città, gli inviati diplomatici degli altri Domini e delle Città Aride oltre i Domini, i rappresentanti dei terrestri e dell'Impero, a imparare, insomma, ciò che doveva per prendere il posto di suo nonno come rappresentante dei Domini.

Danilo aveva fatto solo una o due visite fuggevoli in città dopo la Notte della Festa, quando era finita la Stagione del Consiglio; aveva dovuto ritornare a Castel Ardais con Dyan, per imparare l'ordinamento del Dominio che, se Dyan fosse morto senza figli, sarebbe spettato a lui. Poi, così Regis aveva sentito dire, Danilo era stato richiamato a Syrtis per la grave malattia di suo padre.

Perché adesso sto pensando a Danilo, così improvvisamente? E poi Regis comprese: non era un telepate potente, ma il legame giurato tra lui e Danilo era forte, e all'improvviso si distolse dal panorama della città e dello spazioporto che stavano davanti a lui, e rientrò, chiudendo le tende.

È un vano sogno da bambino, sognare le stelle. Il mio mondo è qui. Passò nell'anticamera dell'appartamento degli Hastur proprio mentre uno dei servitori veniva a cercarlo.

— *Dom* Danilo Syrtis, Erede e Tutore di Ardais — annunciò, e Danilo entrò, un giovane snello e di bell'aspetto, con i capelli scuri e gli occhi scuri. Regis si mosse per accoglierlo con l'abbraccio formale tra parenti, ma al di sopra della spalla vide il servitore uscire e il saluto ufficiale si caricò di maggiore entusiasmo.

— Dani! Sono così contento di vederlo! Non puoi immaginare quant'è noiosa la città d'inverno!

Danilo rise, e guardò affettuosamente Regis. Adesso era un po' più alto dell'amico. — L'ho scelto io. Ti giuro che il clima di Ardais ha molto in comune con quello dell'inferno più freddo di Zandru. Non credo che il Nobile Dyan soffrisse ancora di più il gelo nel monastero di Nevarsin!

— Dyan è ancora a Nevarsin?

— No, l'ha lasciato all'inizio dell'inverno. Siamo stati insieme ad Ardais sino alla primavera; mi ha insegnato molte cose che ha detto che dovrei sapere come Reggente del Dominio. Poi siamo venuti a sud insieme, a Thendara... Strano, non avevo mai pensato che la sua compagnia mi avrebbe fatto piacere, eppure si è dato molto da fare per farmi educare appropriatamente per il posto che occuperò...

— Era logico che lo facesse, per l'onore della sua casa — commentò Regis in tono asciutto.

— Eppure, quando è morto il mio povero padre, è stato la bontà in persona.

— Neppure questo mi sorprende — disse Regis. — Sei diventato bello, Dani, e il Nobile Dyan ha sempre avuto un occhio di riguardo per i bei ragazzi...

Danilo rise. Potevano riderne insieme, adesso, sebbene tre anni prima fosse stata una cosa molto seria. — Oh, ormai sono troppo vecchio per Dyan... preferisce i ragazzi che non hanno ancora la barba, e come vedi... — Nervosamente si arricciò i baffetti scuri.

— Allora mi sorprende che non ti sia fatto crescere la barba!

— No — disse Danilo, con strana, tranquilla insistenza. — Ora conosco meglio Dyan. E ti do la mia parola, non ha mai fatto un gesto e non ha mai pronunciato una parola che non fossero degni dei rapporti tra padre e figlio. Quando è morto mio padre gli ha reso tutti gli onori; ha detto che era un piacere rendere onore a chi l'aveva meritato; per fare ammenda, forse, per l'onore che aveva dovuto rendere a quei parenti che non lo meritavano. — Tre anni prima era morto il vecchio Signore di Ardais, pazzo e rimbecillito dopo una lunga e disonorevole vita di dissipazione.

— Una volta Dyan mi ha detto qualcosa del genere, — riconobbe Regis. — Ma non parliamone più... Sono contento che tu sia qui, *bredu*. Suppongo che quest'anno prenderai posto in Consiglio tra gli Ardais.

— Così dice Dyan — confermò Danilo. — Ma il Consiglio non comincerà fino a domani e questa sera... bene, non sono stato a

Thendara da anni.

— Io giro raramente per le strade — disse Regis, a voce così bassa che non tradiva neppure una nota di amarezza. — Non posso percorrere neppure mezzo miglio senza che una folla mi segua…

Danilo fece per rispondere con impertinenza; poi si trattenne, e la vecchia comprensione ricominciò a intessersi tra loro, un contatto più stretto delle parole; il tocco telepatico del *laran*, del giuramento di fratellanza e di qualcosa di più.

Bene, tu sei l'Erede di Hastur, Regis. Fa parte dell'onere d'essere ciò che sei. Lo allevierei, se potessi, ma nessun essere vivente può farlo. E tu non vorresti che fosse diversamente.

Lo stai alleviando con la comprensione: ed ora che sei qui, non sono più completamente solo…

Non era necessario parlare. Dopo un po', Danilo disse in tono leggero: — C'è la taverna frequentata dagli ufficiali della Guardia. Là, almeno, sono abituati ai Comyn e non pensano che siamo tutti mostri o fenomeni viventi, o che camminiamo senza toccare terra come gli eroi delle vecchie leggende. Potremmo andare là a bere qualcosa, senza che nessuno strabuzzi gli occhi.

Le Guardie del Castello di Thendara, almeno, sanno che siamo umani, con tutti i difetti e le colpe degli umani, a volte di più… Regis non sapeva con certezza se quel pensiero era suo, o se l'aveva captato da Danilo. Scesero attraverso il grande labirinto di Castel Comyn, e uscirono per le vie affollate della prima sera della Festa.

— Qualche volta, per la Festa, vengo qui mascherato — disse Regis.

Danilo sorrise. — Davvero… per privare tutte le ragazze della città delle gioie d'un amore senza speranza?

Regis fece un gesto nervoso… il gesto di uno schermitore che si riconosce colpito. Danilo sapeva di essere arrivato troppo vicino al segno, ma non peggiorò la situazione scusandosi. Ma Regis captò il pensiero: *Il Reggente sta facendo pressioni su di lui perché si sposi, maledetto vecchio tiranno! Almeno il mio padre adottivo capisce perché non posso*. Poi Danilo riuscì a mascherare i suoi pensieri; entrarono nella taverna, presso la porta del Palazzo delle Guardie.

Il salone era affollato di giovani cadetti. Alcuni ragazzi salutarono Regis, che fu costretto a rivolgere loro qualche parola; ma finalmente raggiunsero la sala sul retro, più tranquilla, dove bevevano gli ufficiali più anziani. Era semibuia anche a quell'ora, e alcuni degli uomini rivolsero cenni amichevoli a Regis e al suo compagno, ma subito tornarono a occuparsi degli affari loro: non era ostilità, anzi, era un modo per lasciare all'Erede di Hastur l'unica intimità anonima che poteva avere in quei giorni. Diversamente dai ragazzi della prima sala, felici al pensiero che persino il potente Hastur fosse tenuto, per legge e consuetudine, a rispondere ai loro saluti e a riconoscere la loro esistenza, gli ufficiali conoscevano il peso che gravava su Regis ed erano disposti a lasciarlo in pace, se così voleva.

Il taverniere, che a sua volta lo conosceva bene, gli portò il solito vino, senza chiedere. — Cosa preferisci, Dani?

Danilo alzò le spalle. — Quello che ha portato va bene.

Regis cominciò a protestare, poi rise e versò il vino; bere era soltanto una scusa, comunque. Alzò il rozzo boccale, sorseggiò il vino e disse: — Ora raccontami tutto ciò che è accaduto mentre eri lontano. Mi dispiace per tuo padre, Dani; mi era simpatico, e speravo di poterlo portare a corte, un giorno o l'altro. Hai passato tutto questo tempo negli Heller?

Le ore volarono via mentre parlavano, quasi dimentichi della fiasca di vino. Finalmente sentirono il rullo dei tamburi del Primo Quarto risuonare davanti al Palazzo delle Guardie, e Regis trasalì, accennò ad alzarsi, poi rise, ricordando che non era più obbligato a rispondere a quel segnale. Sedette di nuovo.

— Sei diventato un vero soldato! — scherzò Danilo.

— Mi piaceva — disse Regis, dopo un momento. — Sapevo sempre esattamente che cosa ci si aspettava da me, e chi se lo aspettava, e cosa dovevo fare. Se ci fosse stata la guerra, sarebbe stato diverso. Ma le difficoltà più grandi che avevo erano domare le risse per le strade o accompagnare in guardina gli ubriachi troppo chiassosi, o indagare quando una casa era stata derubata, oppure ordinare a qualcuno di legare un cane mordace. Lo scorso anno ci fu un tumulto sulla piazza del mercato… no, questa è divertente, Dani; la moglie di un mercante di bestiame l'aveva lasciato perché, disse, l'aveva sorpreso nel suo letto con sua cugina! E così entrò di nascosto nella stalla e fece scappare le bestie che lui aveva portato da vendere. Gli animali travolsero vari chioschi e spaccarono una quantità di vasellame… quel giorno ero in servizio, e dovetti intervenire! Uno dei cadetti si lamentò che se ne era andato di casa proprio per *non* essere costretto a correre tutto il giorno dietro al bestiame! Bene, finalmente recuperammo tutti gli animali, e io dovetti andare a testimoniare davanti al magistrato cittadino. Così le *cortes* multarono la donna di dodici *reis* per i danni causati dalle bestie, e toccò al marito pagare la multa! Protestò che lui era stato la vittima, e che era stata la moglie a far scappare gli animali, e la magistrata - era una Rinunciata, vedi - disse che questo gli avrebbe insegnato a dedicarsi ai suoi amorazzi in modo più decente, senza offendere e umiliare la moglie.

Danilo rise, più nel vedere il divertimento dell'espressione di Regis che per l'episodio. Nell'altra sala, i cadetti si spintonavano e bisticciavano mentre pagavano il conto per tornare in caserma. — Ho visto uno dei figli di tua sorella tra i cadetti, là fuori? Ormai devono essere grandi.

— Non ancora — disse Regis. — Rafael ha solo dodici anni, e Gabriel ne ha undici. Immagino che Rafael avrebbe avuto l'età giusta, ma dato che suo padre è Comandante della Guardia, probabilmente ha pensato che fosse troppo presto. O forse l'ha pensato mia sorella, il che è la stessa cosa.

Danilo lo fissò sorpreso. — Gabriel Lanart-Hastur è Comandante delle Guardie? Come mai? Kennard Alton non è ritornato?

— Non si sono più avute sue notizie; non si sa neppure se sia vivo o morto, a quanto dice mio nonno.

— Ma il comando della Guardia del Castello è un posto che spetta agli Alton, per tradizione — protestò Danilo. — Come mai è toccato a un Hastur?

— Gabriel è uno dei parenti più stretti degli Alton di Armida. Ora che Kennard e il suo Erede hanno lasciato il pianeta, che altro potevano fare?

— Ma senza dubbio c'è qualche Alton imparentato più strettamente di suo cognato — ribatté Danilo. — L'altro figlio di Kennard, Marius… deve avere quindici o sedici anni, ormai.

— Anche se venisse riconosciuto Erede di Alton, — disse Regis, — non sarebbe abbastanza adulto per comandare la Guardia. E il fratello maggiore di Kennard aveva un figlio, quello che trovarono sulla Terra… ma è capotecnico nella Torre di Arilinn, e non sa comandare i militari più di quanto io sappia ricamare! Comunque, la sua educazione terrestre è un ostacolo… non lo danneggia, ad Arilinn, ma non lo vogliono a Thendara, a ricordare loro che ci sono terrestri nel cuore del Consiglio dei Comyn! — La voce di Regis era amara. — Dopotutto, sono riusciti a sbarazzarsi di Lew Alton, e l'anno scorso il Consiglio ha rifiutato nuovamente di accordare a Marius i diritti e i doveri d'un figlio di Comyn. Mio nonno mi ha detto… — Il sorriso gli stirò appena le labbra. — Mi ha detto che avevano commesso quell'errore con Lew e non intendevano ripeterlo. Il sangue terrestre è sangue cattivo, è tradimento.

— Lew meriterebbe di meglio — disse sottovoce Danilo. — E in ogni caso, almeno Kennard non è colpevole di tradimento e dovrebbe essere consultato.

— Credi che non l'abbia detto? Sono abbastanza adulto per partecipare al Consiglio ed ascoltare quello che dicono gli altri, Dani, ma credi che loro ascoltino me, quando parlo? Mio nonno ha detto che sapeva che io e Lew eravamo stati *bredin*, da bambini… come per sottintendere che questo avrebbe influenzato il mio giudizio. Se Kennard fosse qui, forse lo ascolterebbero. Molti lo ascoltarono. Ma non trascurano Marius, anche se non gli hanno concesso la posizione di Alton di Armida; hanno nominato Gabriel suo tutore, e lo hanno mandato al quartier generale terrestre perché ricevesse un'educazione terrestre adeguata. È più istruito di te e di me, Dani, e quello che ha imparato là probabilmente ha più senso, in questi tempi dell'Impero e dei viaggi interstellari, di tutto *questo*... — Regis indicò la caverna, le guardie armate di spade. Era d'accordo con il Patto Darkovano, che vietava l'uso di ogni arma al di là della portata del braccio di chi l'usava, affermando che chi voleva uccidere doveva accettare a sua volta il rischio di venire ucciso. Tuttavia, le spade non erano soltanto armi, erano anche simboli di un modo di vivere che sembrava avere ben poco senso in presenza di un Impero interstellare. Danilo seguì i suoi pensieri, ma scrollò ostinatamente la testa.

— Non sono d'accordo con te, Regis. Marius merita di più dal Consiglio di un'educazione terrestre. Non credo che Kennard avrebbe dovuto lasciare il pianeta, e certamente non avrebbe dovuto restare assente tanto a lungo. Hastur dovrebbe richiamarlo immediatamente... a meno che tuo nonno aspiri a portare un altro Dominio sotto il potere degli Hastur. Sembra che si sia già impadronito del Dominio di Elhalyn... altrimenti, perché Derik non è stato ancora incoronato, a diciotto anni?

Regis fece una smorfia. — Tu non conosci il nostro Principe. Ha diciotto anni, ma è come un bambino di dieci. Mio nonno non desidera altro che liberarsi dall'onere della Reggenza di Thendara...

Danilo inarcò un sopracciglio con aria scettica, ma non disse nulla. Regis ripeté: — Derik non è ancora pronto per regnare. Il Consiglio ha rimandato l'incoronazione fino a quando avrà venticinque anni. Ci sono i precedenti, e se Derik è semplicemente lento nel diventare un uomo saggio, bene, questo gliene darà il tempo. Se no... bene, faremo volare questo falco quando gli saranno spuntate le ali.

— E se Derik, secondo il giudizio di Hastur, non fosse mai adatto a regnare? — chiese Danilo. — Un tempo erano gli Hastur a governare su tutti questi Domini, e la ribellione contro la loro tirannia scisse i Domini in cento piccoli regni!

— E furono gli Hastur a unirli tutti di nuovo, ai tempi di Re Carolin — disse Regis. — Anch'io ho letto la storia. In nome di Aldones, Dani, credi che mio nonno aspiri a diventare il re di tutto questo paese? Oppure io ti sembro un tiranno?

Danilo disse: — No, certamente. Ma in linea di principio, ognuno dei Domini dovrebbe essere forte... e indipendente. Se il Nobile Hastur non può incoronare Derik - e da quel po' che ho visto di lui, non mi sembra un vero re - dovrebbe cercare altrove un

Erede di Elhalyn. Perdonami, Regis, ma non mi piace vedere tanto potere nelle mani degli Hastur; prima la Reggenza che controlla l'Erede della Corona, e adesso anche gli Alton sotto la tutela di Hastur. E il Dominio di Alton comporta il comando della Guardia del Castello. Cosa cercherà di fare adesso Hastur? Dama Callina di Valeron è nubile; la farà sposare, magari con te, per portare anche il Dominio di Aillard nelle mani degli Hastur?

— Sono abbastanza vecchio per essere consultato a proposito del mio matrimonio — disse Regis in tono asciutto. — E ti assicuro che, se mio nonno ha progetti simili, con me non ne ha parlato. Lo vedi come un ragno al centro di una tela tanto grande?

— Regis, non sto cercando di litigare con te — Danilo alzò la caraffa del vino e, quando Regis scosse il capo, versò egualmente. — So che tuo nonno è un uomo onesto e in quanto a te… bene, sai che cosa penso, *bredhyu*. — Usò l'inflessione intima, e Regis sorrise, ma Danilo continuò, in tono serio: — Tutto questo stabilisce un precedente pericoloso. Dopo di te, potrebbe regnare qualche Hastur non veramente degno di tanto potere. Potrebbe venire un giorno in cui tutti i Domini fossero vassalli di Hastur.

— Per gli inferni di Zandru, Dani! — esclamò Regis, spazientito. — Pensi davvero che Darkover resterà tanto a lungo indipendente dall'Impero, o che i Comyn governeranno i Domini, quando verrà quel giorno? Io credo che Marius Alton sia l'unico di noi veramente preparato per la direzione nella quale si avvierà Darkover.

— Quel giorno — disse sottovoce Danilo, — verrà solo se passeranno sui cadaveri del Dominio di Ardais.

— Senza dubbio, quel giorno ci saranno anche cadaveri di Hastur, ma verrà egualmente. Ascolta, Dani — insistette Regis, — tu capisci *veramente* la situazione? Qualche generazione fa, quando arrivarono i terrestri, fu perché eravamo per caso nel posto sbagliato al momento giusto… un pianeta situato tra il braccio superiore e quello inferiore della Galassia, esattamente dove dovevano creare uno spazioporto come punto di transito e d'incrocio per le rotte dell'Impero. Avrebbero preferito un pianeta disabitato, e sono sicuro che discussero di rendere tale Darkover. Poi scoprirono che eravamo una colonia terrestre perduta…

— E San Valentino delle Nevi è sepolto a Nevarsin — disse Danilo, esasperato. — Tutto questo l'ho sentito quando eravamo prigionieri in Aldaran tre anni fa, Regis!

— No, ascolta… i terrestri ci trovarono, scoprirono che parlavamo lingue morte sulla Terra da moltissimo tempo; ma eravamo un mondo primitivo che aveva perduto la sua tecnologia, o così pensavano. Ci assegnarono la posizione di Mondo Chiuso, perché non venissero disturbati da rivolgimenti sociali troppo rapidi… lo fanno con tutte le società primitive, perché possano evolversi con il loro ritmo. Quindi si accorsero che non eravamo un pianeta tanto primitivo, dopotutto, che avevamo il *laran* e la tecnologia delle matrici. Si accorsero che le menti collegate, nei cerchi delle Torri, potevano estrarre metalli, alimentare aerei, e tutte le altre cose… bene, volevano la tecnologia delle matrici, e tentarono tutto il possibile per assicurarsela.

— Regis, tutto questo lo so, ma…

— Vuoi *ascoltare*? Lo sai come lo so io; alcuni darkovani volevano, e vogliono ancora, i vantaggi della tecnologia terrestre, un posto nell'Impero, una posizione per Darkover come colonia con forza politica, rappresentanza nel Senato imperiale… tutte queste cose. Altri, specialmente tra i Comyn, pensano che la cittadinanza imperiale distruggerebbe il nostro mondo e la nostra gente. Temono che diventeremmo una colonia come dozzine d'altre, dipendente dal commercio terrestre, dai metalli e dai lussi importati, dai turisti… Finora l'hanno spuntata. Posso capire che dovranno esserci cambiamenti su Darkover. Ma voglio che vengano con un ritmo che possiamo assimilare.

— E io voglio che non vengano affatto — disse Danilo.

— E chi lo vorrebbe? Ma i terrestri sono *qui*, ci piaccia o no. E non intendo farmi accusare di adoperarmi per mantenere la nostra gente in uno stato primitivo e barbaro, perché io e la mia famiglia possiamo conservare i nostri poteri superstiziosi!

Regis aveva parlato con più veemenza di quanto volesse, dimenticando dov'erano. Una voce languida disse: — Bravo! L'Erede di Hastur è diventato maggiorenne e ha scoperto che i terrestri sono una realtà, non un branco di babau buoni per spaventare i bambini!

Regis trasalì. Aveva dimenticato che non erano soli. Si voltò e vide un uomo alto, magro e biondo, con l'aria del Comyn nei lineamenti angolosi, elegantemente vestito alla darkovana ma con il mantello ornato di ricche pelli aliene. Regis s'inchinò, con un'espressione di rigida cortesia.

— Cugino — disse. — Non ti avevo visto, Lerrys.

— Anch'io non ti avevo visto, *Dom* Regis — disse Lerrys Ridenow. — Ma quando gridi così forte che i terrestri potrebbero sentirti dal loro quartier generale nella parte opposta della città, perché dovrei fingere di non udirti? Sono lieto di sapere che tu capisci la situazione. Spero che questo significhi che ci sarà un altro difensore della ragione in Consiglio, quest'anno, e che i Ridenow non saranno soli contro quel conclave rimbecillito di vecchie zitelle d'ambo i sessi!

Regis disse, impettito: — Ti prego, non credere che io sia completamente d'accordo con te, *Dom* Lerrys. Non mi piace pensare al sovvertimento sociale che avverrebbe, se diventassimo una delle tante colonie terrestri…

— Ma *siamo* una delle tante colonie terrestri — disse Lerrys. — E prima lo riconosceremo e meglio sarà. Sovvertimenti sociali? Bah! I nostri vogliono i vantaggi che porterà la cittadinanza terrestre, e sarebbero pronti ad accettare il resto, quando si trovassero di fronte al fatto compiuto. Non sono abbastanza istruiti per sapere che cosa vogliono, e gli Hastur e i degni signori dei Comyn si sono assicurati che non lo sappiano! — Lerrys Ridenow si sollevò a mezzo. — Dobbiamo continuare a gridare così da un tavolo all'altro? Non vuoi unirti a noi, cugino… con il tuo amico? — Usò l'inflessione intima della parola, con le sue implicazioni, e Regis, irritato, lanciò un'occhiata a Danilo, quasi augurandosi che rifiutasse; ma non c'era un motivo ragionevole per respingere l'invito. Lerrys era un Comyn, e suo parente. Non c'era motivo per il suo disgusto.

Ma forse abbiamo in comune più di quanto vorrei. Lui ostenta apertamente quello che io, nell'interesse di mio nonno, tengo entro certi limiti discreti. Lo invidio, forse, perché è un figlio minore di una casta di Comyn meno importanti, e perché non è sempre sotto gli occhi del pubblico. Tutto ciò che fa non diviene immediatamente oggetto di pettegolezzi o di critiche.

Sedettero al tavolo di Lerrys e accettarono ancora da bere, sebbene non ne avessero voglia. Dopo qualche altro giro, pensò Regis, avrebbe trovato una scusa, e lui e Danilo sarebbero andati da qualche parte a cenare; il Rientro era suonato da un po'. Presto sarebbe venuto il segnale della Notte, dal Palazzo delle Guardie, e avrebbe potuto inventare un impegno altrove. I posti dove preferiva cenare erano troppo umili per Lerrys e i suoi eleganti accompagnatori; quasi tutti, vide, erano darkovani, ma portavano abiti terrestri; non le uniformi funzionali degli spazioporti, ma gli indumenti brillanti e colorati provenienti dagli angoli più lontani dell'Impero.

Lerrys versò il vino che aveva ordinato e continuò, riprendendo la conversazione che aveva interrotto: — Dopotutto, noi *siamo* terrestri; meritiamo tutti i privilegi della nostra eredità. Ognuno, nei Domini, potrebbe trarre beneficio dalla medicina e dalla scienza dei terrestri… per non parlare poi dell'istruzione! So che tu sai leggere e scrivere, Regis, ma devi ammettere di essere una felice eccezione. Quanti, anche tra i cadetti, sanno fare più che scarabocchiare il loro nome e compitare il manuale delle armi?

— Credo siano abbastanza istruiti per ciò che devono fare al mondo — disse Regis. — Perché dovrebbero oberarsi di oziose assurdità, come quasi tutti i testi scritti? Ci sono abbastanza studiosi inutili al mondo… e nell'Impero, in quanto a questo.

— E se sono ignoranti — disse Lerrys con un sorriso sardonico, — è più facile mantenerli asserviti ai Comyn con la superstizione e le storie favolose della sovranità divinamente conferita agli Hastur, parenti degli Dei…

— Certo, sono d'accordo con te, non c'è giustificazione per questa specie di schiavitù mentale — disse Regis. — Se hai sentito quello che stavo dicendo prima, protestavo appunto contro questa forma di tirannia. Ma non puoi dire che siamo terrestri e niente altro. — Tese la mano attraverso il tavolo e la posò, palmo contro palmo, su quella di Lerrys, contando le sei dita; poi toccò il sacchetto di pelle che portava appeso al collo e che conteneva la matrice, una piccola pietra calda, una pulsazione…

— I poteri dei Comyn sono reali.

— Oh… il *laran* — disse Lerrys, alzando le spalle. — Persino alcuni dei terrestri che vengono tra noi l'hanno sviluppato; anche questo fa parte della nostra eredità terrestre, e possiamo insegnarlo a loro… Perché dovrebbe essere limitato ai Comyn? In cambio avremo le loro scienze; la conoscenza del controllo del clima, che sarebbe una vera benedizione divina in certi territori al di là degli Heller; il deserto delle Città Aride, forse, potrebbe venire bonificato e coltivato, e alcune delle montagne intransitabili oltre la Muraglia-Intorno-al-Mondo potrebbero venire portate in contatto con i Domini; l'astronomia, il volo interstellare… e in cambio, il *laran* e la conoscenza diffusi in tutta la Galassia…

— Potrebbe essere pericoloso, troppo pericoloso per diffonderlo indiscriminatamente nell'Impero — disse in tono diffidente uno dei giovani compagni di Lerrys. — Tu c'eri quando bruciò Caer Donn, Lerrys?

— C'ero io — disse Regis, guardando bruscamente lo sconosciuto. — Ti conosco. Rakhal… Rafe…

— Rakhal Darriell-Scott, *z'par servu* — disse il giovane. — Nella Zona Terrestre mi chiamano Rafe Scott. Ho visto, allora, ciò che può fare il *laran* incontrollato… e spero di non rivederlo mai più!

— Non temere — disse Lerrys. — La matrice Sharra fu distrutta. A quanto ne sappiamo, era l'unica delle vecchie matrici delle Ere del Caos rimasta sul nostro mondo. Inoltre, se esistono cose del genere, dobbiamo imparare a controllarle e a usarle, non a nasconderci come gli uccelli banshee alla luce del sole, e fingere che non esistano affatto. Credimi, i terrestri non sono più ansiosi di voi di vedere il *laran* fuori controllo in quel modo.

— E qualunque cosa accada, ci saranno sempre quelli che possono usare il *laran* e quelli che non possono — disse un altro giovane. Anche quello aveva qualcosa di familiare; Regis pensò che era probabilmente un parente di Rafe Scott. Non desiderava ricordare quel tempo a Castel Aldaran, e il momento spaventoso in cui Sharra s'era scatenata tra le colline oltre il fiume. Lui e Danilo, fuggendo da Aldaran, avevano corso il rischio di morire, tra quelle alture…

— Comunque, siamo tutti terrestri — disse Lerrys, — e l'Impero è la nostra eredità, di diritto e come privilegio; non dovremmo chiedere la cittadinanza imperiale o i benefici dell'Impero. Ci hanno dato la posizione di Mondo Chiuso, ma è ora di rettificare questo errore. Prima che possiamo farlo, dobbiamo riconoscere che l'Impero terrestre è il nostro governo legittimo, come i parrucconi e l'aristocrazia locale! Posso capire che tu, Regis, preferiresti conservare il tuo potere, ma ascoltami! Di fronte a un Impero che si estende su mille mondi, che importanza ha ciò che i contadini pensano dei nostri nobili? Finché questo sarà un Mondo Chiuso, gli aristocratici locali possono conservare il potere e i privilegi. Ma quando avremo riconosciuto di essere parte dell'Impero terrestre - non che vogliamo diventarne parte, ma lo siamo già, e quindi siamo soggetti alle sue leggi - allora ogni cittadino di Darkover potrà reclamare quel privilegio, e…

— Forse ci sono molti che non lo considerano un privilegio… — incominciò Danilo accalorandosi, e Lerrys l'interruppe con voce strascicata: — Che importanza ha ciò che pensa quella gente? Oppure, negandole questo privilegio, vuoi semplicemente rivendicare il tuo, Nobile Danilo, come Tutore di Ardais…

Ma prima che Danilo potesse rispondere, ci fu un movimento nella prima sala, e Dyan Ardais entrò nella stanza sul retro, dove stavano i pochi ufficiali superiori rimasti e i Comyn. Venne direttamente al loro tavolo.

— Salute a voi, parenti. — S'inchinò leggermente. Danilo, come si conveniva a un figlio adottivo alla presenza del Capo del suo Dominio, si alzò e rimase in attesa.

Dyan era alto e magro, un vero darkovano degli Heller; i lineamenti erano aquilini, gli occhi grigio-acciaio, quasi incolori, quasi metallici. Da quando Regis lo conosceva, Dyan si era sempre ostentatamente vestito di nero, quando non era in uniforme o non portava i colori cerimoniali del suo Dominio; e il nero gli dava un'aria di gelida austerità. Come molti montanari, non aveva i capelli del vero rosso dei Comyn, bensì ruvidi, ricciuti e scuri.

— Danilo — disse. — Ti stavo cercando. Avrei dovuto immaginare che eri qui. E che Regis era con te, naturalmente.

Regis sentì il lieve guizzo ironico del contatto telepatico, fastidiosamente intimo, come se Dyan Ardais si fosse preso in pubblico una libertà un po' indecorosa, spettinandolo come se fosse un bambino di otto o nove anni; niente di tanto serio perché lui potesse obiettare senza perdere dignità. Sapeva che a Dyan piaceva vederlo a disagio; ma non sapeva *perché*. La faccia del Signore di Ardais, tuttavia, era indifferente.

— Volete cenare tutti e due con me? — chiese. — Ho qualcosa da dirti, Danilo, che influirà sui tuoi piani per la stagione del Consiglio, e poiché so che, dopo, la tua prima mossa sarebbe dirlo a Regis, tanto vale che lo dica subito a entrambi e risparmi il tempo.

— Ai tuoi ordini, mio signore — disse Danilo con un lieve inchino.

— Ci fai compagnia, cugino? — chiese Lerrys, e Dyan scrollò le spalle. — Berrò qualcosa.

Lerrys si spostò sulla panca per far posto a Dyan e al suo giovane amico; Regis non riconobbe quest'ultimo e anche Lerrys guardò Dyan con aria interrogativa.

— Non vi conoscete? Questo è Merryl Lindir-Aillard.

Dom Merryl era sulla ventina, pensò Regis; snello, fulvo, lentigginoso, fanciullesco, a suo modo bello. Scrollando mentalmente le spalle - gli amici e i favoriti di Dyan non lo riguardavano, grazie ad Aldones - s'inchinò cortesemente al giovane. — Sei parente di *Domna* Callina, *vai dom*? Non credo che ci siamo mai incontrati.

— Sono suo fratellastro, mio signore — disse Merryl, e Regis sentì nella sua mente, come un'eco, la domanda che il giovane non voleva fare ad alta voce: «Lord Dyan l'ha chiamato Regis. È il nipote del Reggente, l'Erede di Hastur? Che cosa ci fa qui, come un individuo ordinario?» Erano i soliti interrogativi mentali, ai quali era difficile abituarsi.

— Allora quest'anno siederai in Consiglio?

— Ho questo onore; rappresenterò mia sorella in Consiglio mentre è trattenuta ad Arilinn dai suoi doveri di Custode — disse Merryl, e il fastidioso intrico mentale continuò: «In qualunque altro Dominio, il seggio in Consiglio sarebbe *mio*, ma in questo; maledetto tutto il Consiglio, il rango viene trasmesso per linea femminile e tocca a quella carogna della mia sorellastra che, come tutte le donne, pretende di spadroneggiare...»

Regis fece uno sforzo per barricarsi, e il flusso telepatico si attenuò. Disse educatamente: — Allora ti porgo il benvenuto a Thendara, parente.

Il giovane bruno e snello seduto tra Lerrys e Rafe Scott disse timidamente: — Sei il fratello di Callina, *dom* Merryl? Allora anch'io devo porgerti il benvenuto come parente; la sorella di Callina, Linnell, è stata allevata insieme a me ad Armida, e la chiamo *breda*. Mi ha parlato spesso di te, parente.

— Purtroppo non conosco tutti i parenti di *Domna* Callina —

rispose Merryl, nel tono più formale e indifferente. Regis rabbrividì a quella scortesia nei confronti del ragazzo, e all'improvviso comprese chi doveva essere l'altro: il figlio minore di Kennard, Marius, mai riconosciuto dal Consiglio ed educato fra i terrestri. Regis non aveva mai visto Marius, ma non era sorprendente; frequentavano ambienti diversi e… sì, ecco, l'aveva visto quando era un bambino piccolo. Adesso doveva avere quindici anni. Sembrava indifferente alla scortesia di Merryl; era così abituato agli insulti che aveva imparato a ignorarli, oppure aveva solo imparato a fingere di non curarsene? Con estrema cortesia, Regis disse: — Dom Marius! Non ti avevo riconosciuto, cugino.

Marius sorrise. Aveva gli occhi duri come quelli di un terrestre. — Non scusarti, Nobile Regis; non sono molti, in Consiglio, quelli che mi riconoscono. — E Regis captò la parte inespressa della risposta: «O che lo ammetterebbero se lo facessero.» Lerrys riempì il breve silenzio imbarazzato versando il vino, porgendolo a Dyan e commentando con disinvoltura che nella taverna il vino non era dei migliori.

— Ma come ufficiale della Guardia, cugino, senza dubbio avrai imparato a non scandalizzarti.

— Ora nessuno penserebbe, che tu abbia portato l'uniforme della Guardia, Lerrys — rispose Dyan, piuttosto affabilmente.

— Ecco, ho fatto la mia parte come figlio di un Comyn, — disse Lerrys con un sogghigno. — Come tutti. Però non ricordo di averti visto fra i cadetti, Merryl.

Merryl Lindir-Aillard disse con una smorfia: — Oh, fui colpito da una febbre quando avrei dovuto prestare servizio fra i cadetti, e mia madre era molto timorosa, e temeva che mi sarei squagliato sotto le piogge estive… e più tardi, quando è morto mio padre, ha detto che c'era bisogno di me in casa — concluse in tono amareggiato.

Danilo disse sorridendo: — Anche mio padre la pensava così; ed era vecchio e debole. Mi lasciò andare abbastanza volentieri, sapendo che nella Guardia mi sarei migliorato; ma fu ben contento di riavermi a casa. Non è facile capire dove c'è più bisogno di noi, parente.

— Credo che tutti noi abbiamo fatto questa esperienza — disse Dyan.

— Ma non hai perso proprio niente — disse Lerrys. — Per gli inferni di Zandru, parente, chi ha bisogno di allenarsi alla scherma con la spada e il coltello, di questi tempi? I Cadetti, scusami, Nobile Regis, sono ormai un anacronismo, e prima lo ammetteremo e diremo che sono una guardia d'onore lussuosamente vestita, e meglio sarà per tutti. Le Guardie svolgono servizio di polizia nella città, ma dovremmo approfittare dell'offerta dei terrestri, di mandare qui gli spaziali a insegnare la tecnica della polizia moderna. So che devi avere l'impressione di aver perduto qualcosa che spetta a tutti i Comyn, Merryl, ma io ho passato tre anni nei Cadetti e altri due come ufficiale, e ne avrei fatto volentieri a meno. Se hai un bell'aspetto, con il mantello della Guardia addosso - e basta vederti per capire che tu lo avresti - non hai bisogno d'imparare altro. E sono sicuro che Dyan te l'avrà detto.

— Non è necessario essere offensivo, Lerrys — disse Dyan, impettito. — Ma da te avrei dovuto aspettarmelo… passi più tempo su Vainwal ad esplorare i piaceri alieni che qui a Thendara a fare il tuo dovere di nobile Comyn! Sembra che questo sia il clima della nostra epoca! Non posso biasimarti; quando gli Alton trascurano il loro dovere, che cosa si può pretendere da un Ridenow?

— Sei invidioso? — chiese Lerrys. — Su Vainwal, almeno, non devo nascondere le mie preferenze, e se gli Alton possono passare il tempo oziando nell'Impero, che diritto hai di criticarmi?

— Critico anche loro non meno di… — cominciò Dyan, accalorandosi.

— Nobile Dyan — disse irosamente Marius Alton, — credevo che almeno tu fossi amico di mio padre… o abbastanza amico da non giudicare le sue motivazioni.

Dyan lo guardò negli occhi e chiese, lentamente: — E tu chi diavolo sei?

— Sai bene chi sono — ribatté Marius, — anche se ti diverti a fingere di non saperlo! Sono Marius Montray-Lanart di Alton…

— Oh, il figlio della Montray — disse Dyan, con l'inflessione insultante che significava «marmocchio» o «trovatello».

Marius trasse un profondo respiro e strinse i pugni. — Se Kennard, il Nobile Alton, mi riconosce come figlio, non m'importa se gli altri non lo fanno!

— Un momento… — intervenne Lerrys, ma Merryl Lindir disse: — Dobbiamo ascoltare queste cose anche a Thendara? Non sono venuto qui a bere con i bastardi terrestri… e con le spie terrestri!

Marius balzò in piedi, infuriato. — Spie terrestri? Il capitano Scott è *mio* ospite!

— Come ho detto, spie e adulatori terrestri… non è per questo che sono venuto qui!

— No — ribatté Marius, — sembra che sia venuto qui per una lezione di buone maniere… e sono pronto a dartela! — Scostò la sedia con un calcio, girò intorno al tavolo, con la mano sul pugnale. — Prima lezione: non criticare l'ospite di qualcuno… e io sono qui come ospite del Nobile Lerrys, e il capitano Scott come ospite mio. Seconda lezione: non venire a Thendara per fare insinuazioni sulla discendenza di qualcuno. Chiedi scusa al capitano Scott e ritira quello che hai detto di mio padre… e di mia madre! E anche tu, Nobile Dyan, oppure dovrò chiederne conto anche a te!

Bravo, pensò Regis, guardando il giovane che impugnava il coltello e si teneva pronto a battersi. Merryl batté le palpebre, poi estrasse il pugnale e indietreggiò per aver spazio per muoversi. Disse: — Sarà un piacere, bastardo di Alton…

Lerrys cercò d'intromettersi. Posò la mano sul polso di Marius. — Aspetta un momento…

— Non immischiarti, mio signore — disse Marius a denti stretti.

«Bene, il ragazzo ha coraggio! Ed è anche bello, a suo modo! Per gli inferni di Zandru, perché Kennard non ha…» Per un momento Regis non riuscì a identificare la fonte di quel pensiero, poi Dyan disse a voce alta: — Metti via quel coltello, Merryl! Maledizione, è un ordine! Anche tu, Marius, ragazzo mio. Il Consiglio non ha mai riconosciuto il matrimonio di Kennard Alton, ma non è difficile vedere che sei il figlio di tuo padre.

Marius esitò, poi abbassò il coltello. Merryl Lindir-Aillard ringhiò: — Maledizione, allora hai paura di batterti, come tutti voi vigliacchi terrestri… pronti a uccidere a distanza con le vostre armi da codardi, ma spaventati dall'acciaio nudo?

Lerrys si mise in mezzo. — Questo non è il posto per una rissa! In nome di Zandru…

Regis vide che gli altri, nella taverna, si erano tirati indietro, formando una cerchia di spettatori. «Quando i parenti litigano, i nemici s'intromettono per allargare l'abisso! Gli dà piacere vedere la discordia fra i Comyn?» — Basta, tutti e due! Questa non è una casa di banditi!

— Indietro, tutti e due — disse una voce nuova, autoritaria, e Gabriel Lanart-Hastur, Comandante della Guardia, si fece avanti. — Se volete battervi, che sia una sfida formale, e non una stupida rissa! Siete ubriachi entrambi? Lerrys, sei un ufficiale, lo sai che nessuna sfida è valida se i due contendenti non sono sobri! Marius…

Marius strinse i pugni. — Ha insultato mio padre e mia madre, parente! Per l'onore del Dominio degli Alton…

Gabriel non alzò la voce: — Lascia nelle mie mani l'onore del Dominio fino a che non sarai più grande, Marius.

— Sono abbastanza sobrio per sfidarlo! — disse rabbiosamente Marius. — E lo sfido…

— Merryl, maledetto stupido — disse Dyan, posando una mano sulla spalla del giovane, — è una faccenda seria…

— Che io sia dannato se mi batterò onorevolmente con un bastardo terrestre! — gridò Merryl, voltandosi di scatto verso Gabriel Lanart-Hastur. Disse: — Mi batterò con *te*, o con tutto il tuo maledetto Dominio... se qualcuno di loro tornerà qui su Darkover, dove dovrebbe essere! Ma il tuo Nobile Alton non è migliore dei suoi bastardi! Stanno a sollazzarsi nell'Impero quando c'è bisogno di loro in Consiglio...

Gabriel avanzò di un passo, ma vi fu un lampo di fuoco azzurro e Merryl arretrò barcollando. L'esplosione telepatica fu come un tuono nelle menti di tutti.

FRENA LA TUA STUPIDA LINGUA, IDIOTA! DA MOLTO TEMPO SOSPETTAVO CHE DOMNA CALLINA FOSSE L'UNICO UOMO DELLA TUA FAMIGLIA, MA È NECESSARIO CHE TU LO PROVI COSÌ IN PUBBLICO? HAI IL CERVELLO DOVE TI SIEDI? Poi venne un'immagine oscena; Regis vide Merryl rabbrividire. Lo sentì anche nella mente di Danilo; Danilo aveva provato cosa significava essere insultato spietatamente da Dyan, con forza sadica, fino a quando era crollato e aveva brandito un coltello... Regis sentì Danilo rabbrividire, sentì la sua sofferenza e arretrò, ciecamente, per stargli accanto. Merryl era pallidissimo; per un momento Regis pensò che scoppiasse in pianto di fronte a tutti.

Poi Dyan disse a voce alta, freddamente: — Nobile Regis, Danilo, mi pare che dobbiamo andare a cena. *Dom* Lerrys, grazie del vino. — Rivolse un cenno a Regis, poi voltò le spalle a tutti. Regis e Danilo non poterono far altro che seguirlo. Merryl, stordito, stringeva ancora il coltello; lo rinfoderò e si accodò a loro. Con una rapida occhiata alle spalle, Regis vide che la tensione s'era dissolta; Gabriel stava parlando in fretta e sottovoce a Marius, ma andava bene così; Regis sapeva che suo cognato aveva le migliori intenzioni e dopotutto, in assenza di Kennard, Gabriel era il tutore di Marius.

Quando uscirono, Dyan guardò Merryl, accigliandosi: — Intendevo invitarti a venire con noi; voglio che tu e Regis impariate a conoscervi. Ma è meglio che stia alla larga fino a quando non avrai imparato a comportarti in città, ragazzo! La prima volta che ti porto in compagnia dei Comyn, ti cacci in una stupida rissa!

Il tono e le parole non sarebbero stati diversi se avesse parlato a un bambino di otto o nove anni tornato a casa con il naso sanguinante per una zuffa a causa d'una partita a bilie. Per quanto il comportamento di Merryl fosse stato imperdonabile, Regis provò un senso di pena per il giovane che, rosso in viso, subiva senza reagire la sfuriata di Dyan. Bene, l'aveva meritata. Merryl trangugiò e disse: — Dovevo lasciarmi insultare da terrestri e mezzi terrestri, parente? — Usò la parola con l'inflessione intima che poteva significare Zio, e Dyan non lo rimproverò: tese la mano e gli diede uno schiaffetto sulla guancia.

— Secondo me, sei stato tu a insultarli. E c'è un modo giusto e un modo sbagliato per fare queste cose, *kiyu*. Vai a pensare qual è il modo giusto. Ci vediamo più tardi.

Merryl se ne andò, ma non aveva più tanto l'aria del cucciolo preso a calci. Regis, a disagio, seguì Dyan per la strada. Il Comyn entrò in quella che sembrava una piccola, discreta taverna. All'interno, riconobbe il locale per ciò che era, ma Dyan scrollò le spalle. — Qui non incontreremo altri Comyn, e posso fare volentieri a meno della compagnia di uno come l'ultimo! — Il guizzo del pensiero inespresso, «Se tieni alla tua intimità, ragazzo mio, è meglio che ti abitui a posti come questo,» era così indifferente che Regis poteva ignorarlo, se voleva.

— Come preferisci, parente.

— Si mangia molto bene — disse Dyan, — e ho ordinato la cena. Non è necessario che vediate il resto del locale, se non volete. — Seguì un ossequioso servitore in una saletta parata di cremisi e oro, e incominciò a parlare del più e del meno… delle decorazioni, della musica d'archi in sottofondo, mentre giovani camerieri venivano a portare i vari piatti.

— È musica tipica delle colline: è un complesso famoso, formato da quattro fratelli — disse Dyan. — Li ho sentiti quando ero ancora a Nevarsin, e li ho consigliati di venire a Thendara.

— Una voce bellissima — disse Regis, ascoltando i limpidi toni di soprano del musicista più giovane.

— Un tempo la mia era migliore — disse Dyan, e Regis, nel sentire il tono indifferente, comprese che nascondeva il rammarico. — Ci sono molte cose che non sa di me, e questa è una. Non ho più cantato da quando cambiai voce, anche se, quando ero al monastero lo scorso inverno, ho fatto parte del coro. C'era molta pace nel monastero, anche se non sono un *cristoforo* e non lo sarò mai; la loro religione è troppo ristretta per me. Spero che verrà un giorno in cui anche tu penserai così, Danilo.

— Io non sono un buon *Cristoforo* — disse Danilo. — Ma era la fede di mio padre e sarà la mia, credo, fino a quando ne troverò una migliore.

Dyan sorrise. — La religione è uno svago per menti oziose, e la tua non è oziosa abbastanza. Ma nella vita pubblica, non danneggia certo un uomo conformarsi alla religione del popolo, se il conformismo è superficiale e non contamina il suo pensiero. Sono d'accordo con quelli che dicono, persino a Nevarsin: *Non c'è religione più alta della verità*. E non è una bestemmia, figlio adottivo; l'ho sentita dalle labbra del Padre Maestro. Ma lasciamo stare… ho qualcosa da dirti, Danilo, e ho pensato di risparmiarti il disturbo di correre a confidarlo subito a Regis. Per dirla in breve: sono un impulsivo, come sai da molto tempo. L'anno scorso ho soggiornato per qualche tempo ad Aillard, e la sorella gemella di Merryl, dieci giorni fa, mi ha dato un figlio. Fra le altre cose, sono venuto a Thendara per farlo legittimare dal Consiglio.

Danilo disse, educatamente: — Congratulazioni, padre adottivo.

Anche Regis mormorò una frase di rallegramento, ma era sconcertato.

— Sei sorpreso, Regis? Lo sono un po' anch'io. In generale, anche per svagarmi, non amo le donne… ma come ho detto, sono… impulsivo. Marilla Lindir non è una sciocca; le donne Aillard sono più intelligenti degli uomini, come ho motivo di sapere. Credo che le abbia fatto piacere dare un figlio a un Ardais, dato che i figli degli Aillard non hanno possibilità di ereditare quel Dominio. Immagino sappiate come possono accadere queste cose… o siete troppo giovani? — chiese Dyan, inarcando le sopracciglia con una sfumatura di malizia. — Bene, è andata così… quando ho saputo che Marilla era incinta, non ho detto nulla. Poteva essere una figlia per gli Aillard, anziché un figlio per gli Ardais… ma mi sono preso il disturbo di farla controllare e di accertare che il figlio fosse mio. Non ne ho parlato quando ci siamo incontrati a metà inverno, Danilo, perché poteva ancora accadere qualunque cosa; sebbene sapessi che sarebbe stato un maschio, poteva esserci un aborto, il bambino poteva nascere morto o essere anomalo… i Lindir hanno nelle vene il sangue degli Elhalyn. Ma è sano e robusto.

— Allora rinnovo le congratulazioni — disse Danilo.

— Non pensare che questo cambierà le cose per te — disse Dyan. — Le vite dei bambini sono… incerte. Se dovesse capitargli qualcosa prima che diventi adulto, non cambierà nulla; e se io morissi nel frattempo, spero che allora tu sarai sposato e diventerai il suo Reggente. Anche così, quando lascerà la cura della madre, io non sono adatto ad addossarmi il compito di allevare un figlio, e alla mia età non me la sentirei di farlo; preferirei che l'adottassi tu. Presto mi darò da fare per combinarti un matrimonio adeguato… Linnell Lindir-Aillard è fidanzata con il Principe Derik, ma ci sono altre Lindir, e c'è Diatima Ridenow, che ha quindici o sedici anni e… bene, c'è tempo per decidere. Non credo che tu abbia troppa fretta di sposarti — concluse ironicamente.

— Lo sai benissimo, padre adottivo.

Dyan alzò le spalle. — Allora qualunque ragazza andrà bene, dato che ti ho risparmiato il disturbo di dare un Erede ad Ardais: potremo sceglierne una che sia amabile e si accontenti di dirigere la tua casa e le tue proprietà — disse. — Una finzione legale, se vuoi. — Girò gli occhi verso Regis. — E dacché ci sono, devo fare le congratulazioni anche a te; tuo nonno mi ha detto della ragazza Di Asturien, e tuo figlio… nascerà questa decade, pensi? C'è in vista un matrimonio?

Regis si sentì sopraffare dalla collera. Aveva avuto intenzione di dirlo a Danilo a suo tempo. Rispose, impettito: — Non ho intenzione di sposarmi per ora, parente. Come non l'hai tu.

Gli occhi di Dyan scintillarono di malizia divertita. — Ho detto qualcosa che non va? Ti lascerò a far pace con il mio figliolo adottivo, Regis. — Si alzò, inchinandosi con grande cortesia. — Vi prego, ordinate tutto ciò che desiderate, vino, piatti o… divertimenti. Questa sera siete miei ospiti. — S'inchinò di nuovo e uscì, prendendo il grande manto foderato di pelliccia che svolazzava come una cosa viva.

Dopo un minuto Danilo disse, con voce soffocata: — Non prendertela, Regis. Invidia la nostra amicizia, niente altro, e colpisce a caso. Inoltre, credo che si senta ridicolo: avere un figlio bastardo alla sua età!

— Giuro che avevo intenzione di dirtelo — mormorò Regis, avvilito. — Aspettavo il momento opportuno. Volevo dirtelo prima che venissi a saperlo da qualche pettegolezzo.

— Ma Regis, che cosa mi riguarda, se tu hai una relazione con una donna?

— Conosci la risposta — disse Regis, a voce bassa e rabbiosa. — Io non ho *relazioni* con una donna. Sai che sono cose che devono succedere, finché sono l'Erede di Hastur. Gli Eredi Comyn sono gli stalloni dei Domini… ecco di che si tratta! A Dyan non piace più di quanto piaccia a me, ma anche così ha parlato di farti sposare. E che io sia dannato se sposerò qualcuna che altri sceglieranno per me, come se fossi un cavallo da monta! È stato così, ed è *tutto*. Crystal di Asturien è una giovane donna simpatica; ho ballato con lei in una mezza dozzina di feste pubbliche, l'ho trovata gentile, mi ha fatto piacere parlare con lei… — Alzò le spalle. — Che cosa posso dirti? Voleva un figlio Hastur. Non è l'unica. Devo scusarmi di ciò che devo fare, oppure preferiresti che la cosa non mi divertisse?

— Non devi affatto scusarti con me. — La voce di Danilo era fredda, spenta.

— Dani… — supplicò Regis, — dobbiamo lasciare che la malizia di Dyan insinui un cuneo tra noi, dopo tutto questo tempo?

Il viso di Danilo si addolcì. — Mai, *bredhyu*. Ma non capisco. Hai già un Erede… hai adottato il figlio di tua sorella.

— E Mikhail è ancora il mio Erede — ribatté Regis. — Ma per troppo tempo l'eredità di Hastur ha pesato sulla vita di un unico figlio. Mio nonno non mi costringerà a sposarmi… finché avrò figli per la stirpe di Hastur. E io non voglio sposarmi — soggiunse. L'intesa tacita aleggiava tra loro nell'aria.

Un cameriere venne a inchinarsi e chiese se i *vai domyn* desideravano qualcosa d'altro: vino, dolciumi, compagnia…

Sottolineò quell'ultima parola, e Danilo non riuscì a nascondere una smorfia di disgusto.

— No, no, niente altro. — Esitò, lanciando un'occhiata a Regis. — A meno che tu…

Regis disse ironicamente: — Sono libertino soltanto con le donne, Dani, ma senza dubbio ti avrò dato motivo di pensare in modo diverso.

— Se dobbiamo litigare — disse Danilo, deglutendo, — almeno facciamolo all'aria pura, e non in un posto come questo.

Regis si sentì sopraffare da un'enorme amarezza. Era stato Dyan, maledizione! Disse: — Oh, senza dubbio, questo è il posto più adatto per questo genere di litigi tra amanti… e immagino che se l'Erede di Hastur e il suo favorito devono litigare, è meglio che sia qui, anziché a Castel Comyn, dove tutti i Domini, prima o poi, verranno a saperlo!

E pensò di nuovo: «È un peso più grande di quello che io posso sopportare!»

◆

CAPITOLO II

VAINWAL: IMPERO TERRESTRE

QUINTO ANNO D'ESILIO

Dia Ridenow li vide per la prima volta nell'atrio dell'albergo di lusso che serviva umani e umanoidi sul mondo turistico di Vainwal. Erano alti e robusti, ma fu il rosso dei capelli del più anziano ad attirare i suoi occhi: il rosso dei Comyn. Aveva passato la cinquantina e camminava zoppicando; aveva la schiena curva, ma era facile capire che un tempo era stato imponente, formidabile. Dietro di lui veniva un uomo più giovane, vestito in modo anonimo, con i capelli scuri e le sopracciglia nere, cupo, con gli occhi grigio-acciaio. Aveva quell'aria di deformità e di sofferenza che Dia aveva imparato ad associare agli invalidi; eppure non aveva difetti visibili, tranne alcune cicatrici su una guancia. Le cicatrici distorcevano una metà della bocca in una smorfia perenne, e Dia distolse gli occhi, piena di ripugnanza: perché mai un nobile Comyn doveva avere un individuo come quello al suo seguito?

Perché era evidente che quell'uomo era un Comyn. C'erano persone con i capelli rossi su altri mondi dell'Impero, e sulla Terra ce n'erano molte; ma quella era una faccia che portava un marchio etnico inconfondibile: darkovano e Comyn. E i capelli dell'uomo più anziano, rosso-fiamma, impolverati di grigio. Ma cosa ci faceva lì? E del resto, chi era? Era difficile trovare i darkovani lontani dal loro mondo. La ragazza sorrise: qualcuno avrebbe potuto rivolgere anche a lei la stessa domanda, perché era darkovana e lontana dalla patria. I suoi fratelli venivano lì perché, sostanzialmente, non si interessavano agli intrighi politici; ma avevano dovuto difendere e giustificare molto spesso la loro assenza.

Il Comyn attraversò il grande atrio lentamente, zoppicando, ma con una specie di arroganza che attirava tutti gli sguardi, e Dia pensò, confusamente, che si muoveva come se fosse preceduto dai suoi pifferai e portasse gli stivali alti e un mantello svolazzante…

non gli scuri abiti terrestri che indossava ora.

E quando ebbe identificato l'abbigliamento terrestre, Dia riconobbe chi era. Un solo Comyn, a quanto si sapeva, aveva sposato regolarmente, *di catenas* e con tutte le cerimonie, una donna terrestre. Era riuscito a tener testa allo scandalo, che comunque era scoppiato prima della nascita di Dia. Dia non l'aveva visto più di due volte in tutta la sua vita; ma sapeva che era Kennard Lanart-Alton, Signore di Armida, il capo autoesiliato del Dominio degli Alton. E adesso sapeva chi doveva essere l'uomo più giovane, quello con gli occhi cupi; era il figlio Lewis, il mezzosangue, orribilmente sfigurato anni prima in una ribellione tra gli Heller. Dia non s'interessava molto a quelle cose, e comunque, quando era accaduto lei giocava ancora con le bambole. Ma la sorella adottiva di Lew, Linnell Aillard, aveva una sorella maggiore, Callina, che era Custode ad Arilinn; e da Linnell Dia aveva sentito parlare delle lesioni di Lew, aveva saputo che Kennard l'aveva portato sulla Terra nella speranza che la scienza medica dell'Impero potesse aiutarlo.

I due Comyn erano fermi accanto al computer centrale; Kennard stava dando ordini a proposito del bagaglio ai servitori umani che rappresentavano uno dei lussi dell'albergo. Dia era cresciuta su Darkover, dove i servitori umani erano comuni e i robot non lo erano; poteva accettare senza imbarazzo quel genere di servizio. Molti non riuscivano a superare la timidezza e l'impaccio nel vedersi serviti da qualcosa di diverso da macchine e robot. L'atteggiamento di Dia a questo proposito le aveva assicurato prestigio fra gli altri giovani di Vainwal, molti dei quali erano nuovi ricchi dell'Impero in espansione, che accorrevano nei mondi turistici senza conoscere bene le raffinatezze della bella vita, incapaci di accettare il lusso come se ci fossero cresciuti in mezzo. Il sangue, pensò Dia mentre osservava Kennard e il modo perfetto in cui si rivolgeva ai servitori, non mente mai.

L'uomo più giovane si voltò; Dia vide che teneva una mano nascosta in una piega della giacca, e che si muoveva goffamente, destreggiandosi con una mano sola per reggere qualcosa che non voleva venisse toccato da altri. Kennard gli parlò sottovoce, ma Dia sentì il tono impaziente; il giovane fece una smorfia, una smorfia cupa e irosa che fece rabbrividire Dia. All'improvviso, si rese conto che non voleva più vedere il giovane. Ma nel punto dove si trovava, non poteva lasciare l'atrio senza passare accanto ai due.

Avrebbe voluto abbassare la testa e fingere che non esistessero. Dopotutto, una delle soddisfazioni dei mondi turistici come Vainwal era poter essere anonimi, liberi dai vincoli della classe e della casta del proprio mondo d'origine; non avrebbe parlato con loro, li avrebbe lasciati in pace come voleva che lasciassero in pace lei.

Ma quando passò accanto a loro il giovane, che non l'aveva vista, fece un movimento impacciato e la urtò. L'oggetto che portava nella mano scivolò e cadde sul pavimento con un tintinnio metallico; borbottò irosamente e si chinò per raccoglierlo.

Era un oggetto lungo e sottile, avvolto in un drappo; sembrava una coppia di spade da duello, e questo poteva spiegare la cautela. Spesso quelle spade erano eredità preziose, e non venivano mai affidate ad altri. Dia si scostò, ma il giovane s'inceppò con la mano illesa e riuscì soltanto a mandare l'oggetto ancora più lontano. Senza riflettere, Dia si chinò per prenderlo e consegnarglielo - era proprio ai suoi piedi - ma il giovane tese la mano e la spostò.

— Non lo tocchi! — disse. La voce era aspra, così stridente da far digrignare i denti. Dia vide che il braccio che aveva tenuto nascosto nella giacca finiva nella manica vuota e ripiegata. Lo guardò, a bocca aperta per l'indignazione, mentre lui ripeteva, incollerito e brusco: — Non lo tocchi!

Ma lei aveva solo cercato di aiutarlo!

— Lewis! La voce di Kennard era carica di rimprovero; il giovane fece una smorfia e borbottò una scusa, si voltò e raccolse tra le braccia le spade da duello, o qualunque cosa contenesse l'involto intoccabile, girandosi sgraziatamente per nascondere la manica vuota. All'improvviso Dia rabbrividì, un brivido profondo che arrivava fino alle ossa. Perché doveva farle tanta impressione? Aveva visto uomini feriti e deformi; senza dubbio una mano perduta non era una giustificazione per comportarsi come faceva quello, con una smorfia oltraggiata e difensiva, un mero rifiuto d'incontrare gli occhi di un altro essere umano.

Si voltò, scrollando leggermente le spalle; non aveva motivo di perdere tempo con quell'individuo sgarbato, dai modi sgradevoli quanto la faccia! Ma quando si voltò, si trovò di fronte a Kennard.

— Ma senza dubbio sei una nostra connazionale, *vai domna*! Non sapevo che ci fossero altri darkovani su Vainwal.

Dia eseguì una reverenza. — Sono Diatima Ridenow di Serrais, mio signore, e sono qui con i miei fratelli Lerrys e Geremy.

— E il Nobile Edric?

— Il Nobile Serrais è a casa sua, su Darkover, mio signore, ma noi siamo qui con il suo permesso.

— Credevo che fossi destinata alla Torre, dama Dia.

Lei scrollò la testa, mentre un lieve rossore le saliva al volto. — Sono stata ordinata quand'ero bambina. Io… ero stata invitata a prendere servizio a Neskaya o ad Arilinn. Ma ho deciso altrimenti.

— Certo, non tutti hanno la vocazione — disse cordialmente Kennard, e Dia confrontò il garbo del padre con il silenzio ringhioso del figlio, che continuava a fare smorfie senza pronunciare neppure la più elementare frase di cortesia. Era il sangue terrestre a privarlo di ogni vestigio della gentilezza del padre? No, perché le buone maniere poteva impararle anche un terrestre. In nome della beata Cassilda, non poteva neppure *guardarla*? Sapeva che era soltanto la cicatrice che gli distorceva la bocca a imprimere sul suo viso quella smorfia perpetua, ma sembrava che gli fosse penetrata nell'anima.

— Dunque Lerrys e Geremy sono qui? — Ricordo bene Lerrys, nelle Guardie, — disse Kennard. — Sono qui in albergo?

— Abbiamo un appartamento al novantesimo piano — disse Dia. — Ma ora sono nell'anfiteatro, ad assistere a una gara di ballo a gravità. Lerrys è un dilettante di questo sport ed era arrivato alle semifinali, ma si è strappato un muscolo del ginocchio e i medici non gli hanno permesso di continuare.

Kennard s'inchinò. — Portagli i miei saluti — disse. — E vi invito tutti per domani sera, quando si esibiranno i finalisti.

— Sono sicura che ne saranno lietissimi — disse Dia, e si congedò.

Quella sera, dai suoi fratelli, Dia sentì il resto della storia.

— Lew? È il traditore — disse Geremy. — Andò ad Aldaran come inviato del padre e tradì Kennard per unirsi a una specie di ribellione fra i pirati e i banditi di quella zona. La gente di sua madre, dopotutto.

— Credevo che la moglie di Kennard fosse terrestre — disse Dia.

— Per metà; la famiglia di sua madre era aldarana — disse Geremy. — E credimi, non c'è da fidarsi del sangue di Aldaran.

Dia lo sapeva: il Dominio di Aldaran si era staccato dai Sette Domini tante generazioni prima che lei non sapeva neppure quanto tempo fosse trascorso, e i tradimenti di Aldaran erano proverbiali.

Chiese: — Che cosa facevano?

— Dio lo sa — rispose Geremy. — Più tardi cercarono di mettere tutto a tacere. Sembrava che avessero una specie di supermatrice, forse rubata al popolo delle forge; non ho mai saputo esattamente come stessero le cose, ma pare che Aldaran facesse esperimenti con la matrice e coinvolgesse anche Lew… lui era stato addestrato ad Arilinn, dopotutto: il vecchio Kennard gli aveva assicurato tutti i vantaggi. Sapevamo che non ne sarebbe risultato niente di buono; la matrice sfuggì al controllo e bruciò mezza Caer Donn. Più tardi, ho sentito dire che Lew cambiò di nuovo bandiera e tradì Aldaran come aveva tradito noi; si mise con una di quelle sgualdrine di montagna, una delle figlie bastarde di Aldaran, mezza terrestre o qualcosa di simile, e si bruciò la mano. Se l'era meritato. Ma credo che Kennard non poteva ammettere di aver commesso un errore, dopo tutto quello che aveva fatto per far dichiarare Lew suo Erede.

Chissà se sono riusciti a rigenerargli la mano. — Geremy agitò tre dita, perdute anni prima in un duello e perfettamente rigenerate dalla medicina terrestre. — No? Forse il vecchio Kennard ha pensato che dovesse avere qualcosa che ricordasse il suo tradimento.

— No — disse Lerrys. — Non è affatto così. Geremy. Lew non è cattivo; ho prestato servizio con lui nelle Guardie. Fece tutto il possibile, ho sentito dire, per controllare l'immagine di fuoco quando sfuggì di mano, ma la ragazza morì. Pare che l'avesse sposata, o qualcosa del genere. Ho saputo da uno dei controllori di Arilinn che si prodigarono disperatamente per salvarla. Ma la ragazza era spacciata, e la mano di Lew… — Scrollò le spalle. — Dicevano che era stato fortunato, a cavarsela così. Per gli inferni di Zandru, è terribile! Era uno dei telepati più potenti che avessero mai avuto ad Arilinn, dicono; però lo conoscevo meglio nelle Guardie. Un tipo tranquillo, se mai un po' riservato; piuttosto simpatico, quando imparavi a conoscerlo, ma non era facile. Aveva dovuto sopportare parecchio a causa di quelli che pensavano non avesse il diritto di essere lì, e credo fosse questo a cambiarlo. Gli ero affezionato, o lo sarei stato se lui me l'avesse permesso; era suscettibile come il diavolo, e se ti azzardavi ad essere civile con lui, pensava che lo facessi per paternalismo, e si irritava. — Lerrys rise, silenziosamente.

— Era così scostante con le donne che io commisi l'errore di pensare che avesse, diciamo, le mie stesse inclinazioni, e gli feci una certa proposta. Oh, lui non *disse* molto, ma non glielo chiesi mai più! — Lerrys ridacchiò. — Comunque, scommetto che non ha detto una parola gentile neppure a te! È una novità per te, no, sorellina, incontrare un uomo che non ti cade ai piedi dopo due minuti? — Lerrys le fece il solletico sotto il mento, scherzosamente.

Dia ribatté stizzita: — Non mi piace. È maleducato. Spero che mi stia ben lontano.

— Credo che potrebbe capitarti di peggio — mormorò Geremy. — Dopotutto, lui *è* l'Erede degli Alton; e Kennard non è più giovane, si sposò tardi. Forse non resterà a lungo in questo mondo. Edric sarebbe ben lieto se tu diventassi la Signora di Alton, sorella.

— No. — Lerrys cinse Dia con un braccio, con un gesto protettivo. — Possiamo trovare qualcosa di meglio per nostra sorella. Il Consiglio non accetterà più Lew, dopo quella faccenda con Sharra. E non accetteranno mai l'altro figlio di Kennard, nonostante tutto quello che Ken potrà fare; e Marius vale il doppio di Lew. Quando Kennard non ci sarà più, cercheranno altrove un Capo del Dominio degli Alton… e ci sono abbastanza candidati! No, Dia… — La fece voltare gentilmente per guardarla. — So che qui non ci sono molti giovani della tua razza, e Lew è darkovano, e credo che sia bello, agli occhi di una donna. Ma stagli lontana. Sii gentile, ma mantieni le distanze. In un certo senso mi è simpatico, ma non causa altro che guai.

— Non devi preoccuparti — disse Dia. — Non lo sopporto.

Eppure, dentro di sé, provava una sofferenza meravigliata. Pensava alla sconosciuta che Lew aveva sposato e che era morta per salvarli tutti dalla minaccia della Dea del fuoco. Dunque era stato Lew a scatenare quelle fiamme e poi aveva rischiato la morte e la mutilazione per spegnerle di nuovo? Rabbrividì ancora, per la paura. Cosa dovevano essere i ricordi di Lew, quali incubi doveva vivere, giorno e notte? Forse non era strano che fosse così chiuso e isolato e non avesse una parola gentile e un sorriso per nessuno, uomini e donne.

Intorno al cerchio del campo a gravità zero, piccoli tavoli cristalli erano sospesi a mezz'aria, con le sedie appese a catene ingemmate di stelle. In realtà erano circondati da reti di energia, in modo che, anche se un commensale cadeva dalla sedia (e alcuni lo facevano, perché il vino e i liquori scorrevano abbondanti), non precipitava; ma l'illusione mozzava il fiato. Portò un'espressione fuggevole di meraviglia e d'interesse persino sul volto chiuso di Lew Alton.

Kennard era un anfitrione generoso e garbato; aveva scelto i posti all'orlo del cerchio, e aveva ordinato i vini e i manicaretti più raffinati; sedevano sospesi sopra l'abisso di stelle, guardando i danzatori che volteggiavano in assenza di gravità nel vuoto sotto di loro, come uccelli in volo. Dia sedeva alla destra di Kennard, di fronte a Lew che, dopo il primo lampo di reazione all'illusione dello spazio lontano, sedeva immobile, con la faccia sfregiata e accigliata assorta in un'espressione di distacco. Intorno a loro, le galassie fiammeggiavano e fluivano, e i danzatori, seminudi nei veli scintillanti, volavano sui fiumi di stelle, sfrecciando come uccelli esotici. La mano destra, evidentemente artificiale e quasi immobile, era posata sul tavolo, inguaiata in un guanto nero. Quella mano immota metteva a disagio Dia; la manica vuota le era sembrata in un certo senso più onesta.

Soltanto Lerrys era veramente a suo agio, e aveva salutato Lew con sincera cordialità; ma Lew aveva risposto a monosillabi, e alla fine Lerrys s'era stancato di quei tentativi di conversazione e si era chinato verso l'abisso, studiando i finalisti con invidia aperta, e parlando soltanto per commentare le loro prodezze. Dia sapeva quanto avrebbe desiderato essere in mezzo a loro.

Quando i vincitori furono scelti e i premi vennero consegnati, fu reintrodotta la gravità, e i tavoli scesero sul pavimento in dolci orbite a spirale. La musica incominciò a suonare e i ballerini si mossero sulla superficie della sala, scintillante e trasparente, come se volteggiassero sullo stesso abisso di spazio dove i danzatori in gara avevano eseguito le loro evoluzioni. Lew mormorò che doveva andare, e si alzò a mezzo, ma Kennard ordinò ancora da bere, e Dia lo sentì rimproverare sottovoce il figlio. Captò soltanto: — Maledizione, non puoi nasconderti in eterno…

Lerrys si alzò e si allontanò; poco dopo lo videro avanzare sulla pista con una donna squisita che riconobbero per una delle concorrenti, abbigliata di una veste azzurra stellata e coperta da veli d'argento.

— Come balla bene — disse cordialmente Kennard. — È un peccato che abbia dovuto ritirarsi dalla competizione. Anche se non sembra molto adeguato alla dignità di un Comyn…

— Qui essere un Comyn non significa nulla — rise Geremy. — Ed è per questo che veniamo, per fare cose non confacenti alla dignità dei Comyn sul nostro mondo! Suvvia, parente, non è per questo che *tu* sei venuto? Per avere la libertà di dedicarti ad avventure che nei Domini sembrerebbero indecorose o peggio?

Dia seguiva con lo sguardo invidioso i ballerini. Forse Lerrys sarebbe tornato a invitarla. Ma vide che la donna, forse riconoscendolo per uno dei concorrenti, lo aveva portato via a parlare con gli altri finalisti. Ora Lerrys stava conversando intimamente con un bel ragazzo, e teneva la testa fulva china verso di lui. Il danzatore era abbigliato soltanto d'una rete di filo dorato e di ridottissime toppe dorate per salvare la decenza; i capelli erano tinti di un azzurro vistoso. Era molto dubbio, ormai, che Lerrys ricordasse che esistevano le donne, e soprattutto che aveva una sorella.

Kennard seguì lo sguardo di Dia. — Vedo che gradiresti ballare, Dama Dia, e non è un grande piacere per una giovane donna danzare con i fratelli, come sostengono la mia sorella adottiva e le mie figlie adottive. Io non posso più ballare da molti anni, *damisela*, altrimenti mi sarei concesso la gioia di danzare con te. Ma sei troppo giovane per ballare in un locale pubblico, se non con un parente…

Dia scrollò i riccioli biondi. — Su Vainwal io faccio ciò che voglio, Nobile Alton, e ballo con chi mi pare! — Poi, spinta dalla noia o dalla malizia, si rivolse a Lew. — Eppure, ecco qui un mio parente… Vuoi ballare con me, cugino?

Lew alzò la testa e la guardò cupamente, e Dia rabbrividì, già pentita. Non era il tipo con cui poteva flirtare e scambiare frasi scherzose! Lew le lanciò uno sguardo feroce… ma scostò la sedia.

— Capisco che mio padre lo desidera, *damisela*. Mi fai l'onore? — La voce aspra era abbastanza amabile... se non vedevi l'espressione nel profondo degli occhi. Le porse il braccio sano. — Dovrai perdonarmi se ti pesterò i piedi. Non ballo da molti anni. Non è un'abilità molto apprezzata sulla Terra, e questi anni non li ho trascorsi dove si ballava abitualmente.

Accidenti a lui, pensò Dia. Che arroganza. Non era l'unico invalido dell'universo, né di quel pianeta, e neppure in quella sala... suo padre zoppicava al punto che stentava a mettere un piede dietro l'altro, e non si vergognava di dirlo!

Tuttavia non le pestò i piedi; si muoveva con la leggerezza del vento, e ben presto Dia si abbandonò alla musica, godendosi la danza. Dopo pochi minuti, mentre si muovevano insieme nel ritmo perfetto - lei sapeva che stava ballando con un darkovano, in nessun altro luogo dell'Impero la gente attribuiva tanta importanza al ballo come su Darkover - Dia alzò il volto e gli sorrise, abbassando le barriere mentali in un modo che qualunque Comyn avrebbe riconosciuto come un invito al contatto mentale della loro casta.

Per un attimo brevissimo, gli occhi di Lew incontrarono i suoi; lo sentì tendersi verso di lei, come per istinto, sintonizzato sull'attrazione tra i loro corpi. Poi, di colpo, abbassò la barriera tra loro, con forza, lasciandola senza fiato per il trauma. Dia dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non gridare per la sofferenza di quella ripulsa; ma non voleva dargli la soddisfazione di sapere che l'aveva ferita; si limitò a sorridere e continuò a godersi il ballo a un livello ordinario, il movimento, la sensazione d'essere perfettamente in armonia con i passi di lui.

Ma dentro si sentiva stordita e stravolta. Che cos'aveva fatto per meritare quel rifiuto brutale? Nulla, certamente; il suo gesto era stato ardito, certo, ma non indecente. Dopotutto, Lew era un uomo della sua casta, un telepate e un parente, e se non era disposto ad accettare l'offerta d'intimità, c'erano modi più gentili per rifiutare o per ritirarsi.

Bene, dato che non aveva fatto nulla per meritarla, la ripulsa doveva essere una reazione al tumulto interiore di Lew, e lei non ne era responsabile. Perciò continuò a sorridere, e quando il ballo rallentò in un movimento romantico, e i ballerini intorno a loro si avvicinarono di più, guancia contro guancia, quasi abbracciandosi, Dia si mosse istintivamente verso di lui. Per un istante Lew rimase irrigidito, e lei si chiese se avrebbe respinto anche il contatto fisico; ma dopo un istante la strinse più forte. Attraverso quel contatto, sebbene le difese mentali fossero sbarrate, Dia sentì la sua sete... Da quanto tempo, si chiese, non aveva toccato una donna? Troppo tempo, ne era sicura. I Comyn telepati, soprattutto gli Alton e i

Ridenow, erano famosi per la loro schizzinosità in queste cose; erano ipersensibili ai contatti casuali. Non molti, tra i Comyn, erano capaci di tollerare disinvolte relazioni amorose.

C'erano eccezioni, naturalmente, e Dia le conosceva: il giovane erede di Hastur aveva fama d'essere un donnaiolo, anche se era il tipo che andava in caccia di musiciste o tecniche delle matrici, donne sensibili e capaci di condividere l'intensità emotiva, non donne comuni di città. E anche Lerrys, il fratello di Dia, a modo suo era promiscuo, sebbene a sua volta cercasse di preferenza quelli che condividevano i suoi interessi più ardenti… Una rapida occhiata le disse che stava ballando con il giovane vestito di reti dorate, in una improvvisa, traboccante intimità, nella gioia condivisa dalla danza.

Il ballo rallentò, le luci si affievolirono, e Dia sentì che tutto intorno a loro le coppie si stringevano. Un alone quasi visibile di sensualità sembrava aleggiare nella sala come una nebbia. Lew la teneva stretta, chinando la testa; Dia alzò il viso, invitandolo di nuovo, dolcemente, al contatto che lui aveva rifiutato. Lew non abbassò la barriera mentale, ma le loro labbra si toccarono; Dia sentì una lenta, sonnolenta eccitazione crescere in lei mentre si baciavano. Quando si staccarono, lui sorrise, ma c'era ancora una grande tristezza nei suoi occhi.

Lew guardò la grande sala piena di coppie danzanti, molte ormai avvinte in stretti abbracci. — Questo… questo è decadente — disse.

Dia sorrise, stringendosi di più a lui. — Senza dubbio, non più della festa di Mezza Estate nelle vie di Thendara. Non sono troppo giovane per non sapere quello che succede dopo che le lune sono tramontate.

La voce aspra di Lew risuonò più gentilmente del solito. — I tuoi fratelli verrebbero a cercarmi e a lanciarmi una sfida.

Lei alzò il mento e disse, irritata: — Qui non siamo tra le colline di Kilghard, *Dom* Lewis, e io non permetto a nessun'altra persona, neppure a un fratello, di dirmi ciò che posso o non posso fare! Se i miei fratelli disapprovano la mia condotta, sanno che possono venire a chiederne conto a me, non a te!

Lui rise e con la mano sana le toccò i capelli soffici. Era, pensò Dia, una mano molto bella, sensibile e forte senza essere eccessivamente delicata. — Perciò ti sei tagliata i capelli e hai proclamato l'indipendenza d'una Libera Amazzone, parente? Hai pronunciato anche il loro giuramento?

— No — disse Dia, stringendosi di nuovo a lui. — Gli uomini mi piacciono troppo per fare una cosa simile.

Quando Lew sorrideva, pensò lei, era molto bello; persino la cicatrice che gli distorceva il labbro contribuiva a dare al suo sorriso più calore e più ironia.

Ballarono insieme per gran parte della serata, e prima di separarsi si accordarono per andare a caccia insieme, l'indomani, nelle grandi riserve del pianeta turistico. Quando si diedero la buonanotte, Kennard sorrise benevolmente, ma Geremy era cupo e pensieroso; e quando si ritrovarono tutti e tre nel lussuoso appartamento, le chiese incollerito: — Perché l'hai fatto? Ti avevo detto di stare lontana da Lew! Non vogliamo avere legami del genere con quel ramo degli Alton!

— Come ti permetti di dirmi con chi posso ballare? Io non censuro la tua scelta di cantanti e ballerine e puttane, vero, Geremy?

— Tu sei una Dama dei Comyn! E quando ti comporti in un modo così clamoroso…

— Tieni la lingua a freno! — scattò Dia. — Sei insultante! Una sera ballo con un uomo della mia casta perché i miei fratelli non mi hanno lasciato altro compagno, e già siete convinti che sia andata a letto con lui! E anche se così fosse, Geremy, te lo ripeto: io faccio quello che voglio, e né tu né nessun altro potrete impedirmelo!

— Lerrys — implorò Geremy, — non puoi cercare tu di farla ragionare?

Ma Lerrys guardava la sorella con ammirazione. — Questo è lo spirito, Dia! A che serve essere su un pianeta alieno in un Impero civile, se conservi la mentalità e i costumi del tuo mondo arretrato? Fai quel che vuoi, Dia. Geremy, lasciala in pace!

Geremy scrollò la testa, incollerito, ma rise a sua volta. — Anche tu! Sempre d'accordo, voi due, come se foste gemelli!

— Certamente — disse Lerrys. — Perché credi che mi piacciano gli uomini? Perché, per mia sfortuna, l'unica donna che conosco con lo spirito e la forza di un uomo è mia sorella! — La baciò ridendo. — Divertiti, *breda*. Ma non voglio che tu soffra. Forse ieri sera lui si comportava bene o era addirittura d'umore romantico, ma sospetto che sappia essere anche selvaggio.

— No! — Geremy divenne serio di colpo. — Non è uno scherzo. Non voglio che tu lo veda più, Diatima. Una sera, forse, per cortesia verso i nostri parenti; questo te lo concedo, e mi dispiace se ho sottinteso che fosse più d'una cortesia. Ma basta, Dia, basta. Lerrys l'ha detto ieri sera, quando non ce l'aveva con me! Se non credi che lo abbia a cuore il tuo bene, sai certamente che lo ha Lerrys. Ascoltami, sorella mia; su questo pianeta ci sono abbastanza uomini per ballare e flirtare e andare a caccia… sì, maledizione, anche per andarci a letto, se ti diverte! Ma lascia in pace il bastardo di Kennard Alton… mi capisci? Ti assicuro, Dia, che se mi disobbedirai te ne farò pentire!

— Adesso — disse Lerrys, continuando a ridere, mentre Dia scrollava la testa con aria di sfida, — adesso l'hai trasformato in una certezza, Geremy: è come se avessi preparato per loro il letto nuziale! Non sai che non esiste al mondo un uomo che possa vietare a Diatima di fare qualcosa?

Il giorno dopo, nella riserva di caccia, scelsero i cavalli e i grandi falchi, non molto diversi dai *verrin* delle Colline di Kilghard. Lew era sorridente e di buon umore, ma Dia sentiva che era anche un po' scandalizzato dei suoi calzoni e dai suoi stivali da equitazione. — Dunque sei la Libera Amazzone che dicevi di non essere, dopotutto — commentò.

Lei sorrise e disse: — No, li ho detto perché non potrei mai esserlo. — E più lo vedo, pensò, e più ne sono sicura. — Ma quando cavalco con le gonne che porterei su Darkover, mi sento come un gatto domestico con i guanti di cuoio! Mi piace sentirmi libera quando cavalco, altrimenti perché non dovrei restare a terra a ricamare cuscini?

— Già, perché no? — chiese Lew, sorridendo, e nella propria mente vide, per una volta senza soffrirne, il rapido ricordo di una donna che rideva, con i capelli rossi, che cavalcava libera tra le colline… L'immagine sparì. Dia si chiese chi era stata quella donna, e provò per lei un fuggevole senso d'invidia.

Lew era un buon cavaliere, sebbene la mano artificiale sembrasse dargli fastidio; poteva usarla, in un certo modo, ma Dia si chiedeva se tutto sommato non si sarebbe destreggiato meglio senza. Aveva l'impressione che anche un uncino metallico funzionale sarebbe stato più utile. Ma forse Lew era troppo fiero per questo, o temeva che lei lo giudicasse antiestetico. Teneva il falco sullo speciale corno della sella, come facevano le donne su Darkover, anziché tenerlo sul polso, come la maggioranza dei montanari; quando Dia lo guardò, arrossì e girò irosamente la testa dall'altra parte, imprecando sottovoce. E Dia pensò ancora una volta, con quella collera improvvisa che Lew sembrava suscitare in lei con tanta facilità: «Perché è così sensibile, così difensivo, così auto-indulgente? Pensa che la maggior parte della gente si curi del fatto che abbia due mani, oppure una o tre?»

La riserva di caccia era stata meticolosamente adattata per creare scenari bellissimi e variati, basse colline che non affaticavano i cavalli, pianure, una quantità di animali selvatici, vegetazione pittoresca d'una dozzina di mondi. Ma mentre cavalcavano, Dia sentì Lew sospirare un poco. Disse, con voce alta quanto bastava perché lei sentisse: — Qui è molto bello. Ma il sole… è sbagliato, in un certo senso. Vorrei… — S'interruppe, con la stessa bruschezza con cui avrebbe chiuso la mente, escludendola con brutalità.

— Soffri di nostalgia, Lew? — chiese lei.

Lew strinse le labbra. — Sì. Qualche volta — disse. Ma l'aveva esclusa di nuovo, e Dia rivolse l'attenzione al falco che portava sulla sella.

— Questi rapaci sono molto ben addestrati.

Lui fece un commento senza sbilanciarsi, ma Dia captò il suo pensiero: i rapaci abbastanza ben addestrati per poter essere usati da chiunque erano come prostitute, per nulla interessanti. A voce alta disse soltanto: — Preferisco addestrare i miei.

— Mi piace la caccia — disse Dia. — Ma non sono sicura che riuscirei ad addestrare un rapace fin dall'inizio. Deve essere molto difficile.

— Non dovrebbe esserlo per chi ha il dono dei Ridenow, credo — disse Lew. — Quasi tutti quelli del tuo clan hanno una speciale sensibilità per gli animali, oltre al dono per il quale foste selezionati, percepire le intelligenze aliene e stabilire un contatto…

Lei sorrise e alzò le spalle. — Di questi tempi non capita spesso di farlo. Il dono dei Ridenow, nella sua forma originale… ecco, credo sia estinto. Anche se Lerrys dice che sarebbe molto utile nell'Impero Terrestre, per rendere possibile la comunicazione con i non umani. È molto difficile addestrare i falchi?

— Non è certamente facile — disse Lew. — Occorrono tempo e pazienza. E in un certo senso devi entrare in contatto mentale con il rapace, e questo è spaventoso: sono selvaggi, feroci. Ma io l'ho fatto, ad Arilinn, e l'hanno fatto anche alcune delle donne. Janna Lindir è un'ottima addestratrice di falchi, e ho sentito dire che per le donne è più facile… anche se la mia sorella adottiva Linnell non ha mai voluto imparare perché i rapaci le fanno paura. Immagino sia come domare i cavalli, quello che faceva mio padre… prima di diventare così zoppo. Aveva cercato d'insegnarmi un po', molto tempo fa. — Mentre parlava tranquillamente di queste cose, pensò Dia, Lew sembrava trasformato.

La riserva era popolata da una varietà di selvaggina grande e piccola. Dopo un po' lasciarono liberi i falchi, e Dia guardò felice il suo che si levava alto, volteggiava nell'aria e si lanciava sulle lunghe ali robuste all'inseguimento d'uno stormo di uccellini bianchi, direttamente al di sopra delle loro teste. Il falco di Lew lo seguì, scese velocissimo, catturò in volo uno dei piccoli uccelli bianchi. L'uccellino si dibatté disperatamente, con un lungo grido agghiacciante. Dia aveva cacciato con i falchi per tutta la vita; assisteva alla scena con interesse, ma quando le gocce di sangue caddero dall'uccellino morente, spruzzandoli, si accorse che Lew guardava in alto, con il viso pallido e contratto per l'orrore. Sembrava paralizzato.

— Lew, che cos'hai?

Lui disse, con voce forzata e rauca: — Quel suono… non posso sopportarlo… — e alzò le braccia davanti agli occhi. La mano artificiale, coperta dal guanto nero, gli urtò goffamente il volto; imprecando, la staccò dal polso e la gettò al suolo, sotto gli zoccoli dei cavalli.

— No, non è grazioso — disse ironicamente, infuriato, — come il sangue e la morte e le grida degli esseri morenti. Se ci trovi piacere, tanto peggio per te, mia signora! Allora trova piacere in questo! — Alzò il moncherino orrendamente sfregiato, agitandolo con furia; poi girò il cavallo tirando le redini con la mano sana, e fuggì via come se tutti i diavoli di tutti gli inferni lo stessero inseguendo.

Dia lo guardò sbigottita; poi, dimenticando i falchi, si lanciò dietro di lui, al galoppo. Dopo un po' lo raggiunse: Lew stringeva le redini con l'unica mano, sforzandosi di trattenere la sua cavalcatura; ma, mentre Dia guardava con orrore, perse il controllo e fu sbalzato dalla sella, e cadde pesantemente al suolo, dove giacque senza muoversi.

Dia scivolò dal cavallo e s'inginocchiò al suo fianco. Aveva perso i sensi, ma mentre lei stava cercando di decidere se doveva andare in cerca di aiuto, riaprì gli occhi e la guardò senza aver l'aria di riconoscerla.

— Niente di grave — disse Dia. — Il cavallo ti ha disarcionato. Puoi sollevarti a sedere?

Lew lo fece, impacciato, come se il moncherino gli dolesse; vide che lei lo guardava, rabbrividì e cercò di nasconderlo in una piega del mantello. Girò la faccia dall'altra parte e la cicatrice tese la bocca in una smorfia, come se fosse sul punto di piangere.

— Per gli Dei! Scusami, *domna*, non intendevo… — mormorò, con voce che si sentiva appena.

— Che cos'è stato, Lew? Perché hai perso la calma e sei fuggito così? Che cosa ti ha fatto infuriare?

— Niente, niente… — Stordito, lui scosse la testa. — Io… non sopporto la vista del sangue, ora, o il pensiero di un esserino indifeso che muore per il mio piacere… — Disse, con voce spossata: — Ho cacciato per tutta la vita senza mai pensarci, ma quando ho visto quell'uccellino bianco che gridava e ho visto il sangue, all'improvviso ho ricordato tutto… oh, Avarra abbia misericordia di me, ho ricordato… Dia, vattene, no, non andare, in nome di Avarra la Misericordiosa, Dia…

La sua faccia si contrasse di nuovo. Piangeva, a grandi singhiozzi rauchi e dolorosi, con il volto sfigurato e imbruttito, cercando di girarsi perché lei non vedesse. — Ho visto… troppo dolore… Dia, non… va' via, va' via, non toccarmi…

Lei tese le braccia, lo cinse, attirandolo a sé. Per un momento Lew resistette freneticamente, poi la lasciò fare. Anche Dia stava piangendo.

— Non ho mai pensato — mormorò lei. — La morte nella caccia… sono così abituata, non mi è mai sembrato reale. Lew, che cos'era, chi è morto, che cosa ti ha fatto ricordare?

— Marjorie — disse lui, rauco. — Mia moglie. Morì. Morì orribilmente nel fuoco di Sharra… Dia, non toccarmi, io faccio male a tutto ciò che tocco, vattene prima che faccia male anche a te, non voglio farti male…

— È troppo tardi — disse Dia, stringendolo e sentendo in sé la sofferenza di lui. Gli prese la mano e se la portò al viso, toccando gli occhi bagnati, e sentì che lui richiudeva di nuovo le sue difese; ma sapeva che questa volta non era una ripulsa, ma soltanto la difesa di un uomo insopportabilmente colpito che non riusciva più a resistere.

— Sei ferita, Dia? — chiese lui, tenendole la mano sulla guancia. — C'è sangue sul tuo viso.

— È il sangue dell'uccellino. Ha macchiato anche te — disse lei, e lo asciugò. Lew le prese la mano e si portò le dita alle labbra.

Quel gesto le fece provare di nuovo l'impulso di piangere. Chiese: — Ti sei fatto male, cadendo?

— Non molto — disse lui, tastandosi cautamente i muscoli. — Nell'ospedale dell'Impero, sulla Terra, mi hanno insegnato a cadere senza farmi male, quando ero… prima che questo guarisse. — Mosse il moncherino, impacciato. — Non riesco ad abituarmi a quella maledetta mano. Me la cavo meglio senza.

L'aveva pensato anche lei. — E allora perché la porti? Se è solo per ragioni estetiche, perché pensi che me ne curerei?

Il viso di Lew era desolato. — Mio padre ci tiene. Quando porto la manica vuota, pensa che io… ostenti la mutilazione, che la metta in mostra. Odia tanto essere zoppo, e preferirebbe che io… che io non mettessi in mostra la mia invalidità.

Dia rifletté rapidamente, poi decise ciò che poteva dire: — Tu sei un uomo adulto, e anche lui lo è. Lui sa affrontare la propria invalidità a modo suo, e tu a modo tuo; è facile capire che siete molto diversi. Andrebbe davvero in collera se tu scegliessi un altro modo di affrontare ciò che ti è accaduto?

— Non lo so — disse Lew, — ma è stato molto buono con me, non mi ha mai rimproverato per questi anni di esilio, né per il modo in cui ho vanificato tutti i suoi piani. Non voglio addolorarlo ancora di più. — Lew si alzò, andò a raccogliere la grottesca mano senza vita dal guanto nero, la guardò per un momento, poi la mise nella borsa della sella. Con l'unica mano cercò di fissare la manica vuota sul moncherino; Dia fece per offrirsi di aiutarlo, ma decise che era troppo presto. Lew guardò il cielo. — Credo che i falchi ormai se ne siano andati, e ce li faranno pagare.

— No. — Dia soffiò nel fischietto d'argento che portava al collo. — Sono rapaci con i cervelli modificati, in modo che non possano far altro che accorrere al richiamo... vedi? — Indicò due punti lontani che erano apparsi nel cielo e ingrandivano, e scendevano a spirale, si posavano sulle selle e attendevano pazienti di venire incappucciati. — Il loro istinto di libertà è stato cancellato.

— Sono come certi uomini che conosco — disse Lew, mentre incappucciava il suo falco. Dia lo imitò, ma nessuno dei due si mosse per rimontare in sella. Dia esitò, poi decise che probabilmente lui ne aveva avuto abbastanza degli sguardi educatamente distolti e delle finzioni di cortese indifferenza.

— Hai bisogno di aiuto per salire? Posso aiutarti, o chiamare qualcuno?

— Ti ringrazio, ma posso farcela, anche se sembra difficile. — Lew sorrise di nuovo, improvvisamente, e il volto sfigurato le parve di nuovo bello. — Come sapevi che mi avrebbe fatto piacere sentirmelo chiedere?

— Non sono mai stata ferita gravemente — disse Dia, — ma un anno ebbi una febbre e persi tutti i capelli, e non ricrebbero per mesi; e mi sentivo così brutta che non puoi immaginarlo. E l'unica cosa che mi turbava ancora di più era quando qualcuno mi diceva che avevo un bell'aspetto, o che il mio abito o la mia fusciacca o il mio fazzoletto erano molto carini, e fingeva che non avessi niente di anormale. Ne soffrivo moltissimo, ed era come se mi agitassi spaventosamente per nulla. Quindi, se fossi... se fossi zoppa o invalida, credo che detesterei se gli altri continuassero a comportarsi come se non ci fosse niente di insolito, come se non avessi niente. Ti prego, non pensare mai di dover fingere con me.

Lew trasse un profondo respiro. — Mio padre si infuria se qualcuno mostra di notare che zoppica, e un paio di volte, quando ho provato a offrirgli il braccio, per poco non mi ha aggredito.

Eppure, pensò Dia, Kennard ha usato la sua zoppia, ieri sera, per spingermi a ballare con Lew. Perché? Disse: — Questo è il modo in cui lui gestisce la *sua* vita e la *sua* zoppia. Tu non sei tuo padre.

All'improvviso Lew incominciò a tremare. Disse: — Qualche volta... qualche volta è difficile esserne sicuro. — E Dia ricordò che il dono degli Alton era il rapporto mentale forzato. L'intensa vicinanza tra Kennard e il figlio, la sua profonda ambizione per lui, erano ben note su Darkover; quella vicinanza doveva diventare una tortura, a volte, doveva rendere difficile per Lew distinguere i propri sentimenti e le proprie emozioni. — Dev'essere difficile per te; lui è un telepate così potente...

— In tutta obiettività — disse Lew, — deve essere difficile anche per lui: dividere tutto ciò che io ho vissuto in questi anni, e c'era un tempo in cui le mie barriere non erano forti come lo sono adesso. Dev'essere stato un inferno per lui. Ma questo non lo rende meno difficile per me.

E se Kennard non accetterà nessuna debolezza in Lew... Ma Dia rifiutò di pensarci. — Non voglio essere indiscreta. Se non vuoi rispondere, dillo, ma... Geremy perse tre dita in un duello. I medici terrestri gliele hanno fatte ricrescere, come nuove. Perché non hanno tentato di fare lo stesso con la tua mano?

— Hanno tentato — disse lui. — Due volte. — La voce era secca, impassibile. — Poi non l'ho più sopportato. In qualche modo, il modello delle cellule... non sei una tecnica delle matrici, vero? Sarebbe più facile spiegartelo se sapessi qualcosa della divisione delle cellule. Mi chiedo se puoi capire... lo schema delle cellule, la *conoscenza* nelle cellule, che fa di una mano una mano e non un occhio, o l'unghia di un piede, o un'ala o uno zoccolo, era stata danneggiata in modo irreparabile. Ciò che spuntava dal mio polso... — Trasse un profondo respiro e Dia vide l'orrore nei suoi occhi. — Non era una mano — disse lui, seccamente. — Non so che cosa fosse, e non voglio saperlo. Una volta fecero un errore con le droghe, e mi svegliai e vidi. Mi dissero che urlai disperatamente. Non lo ricordo. Da allora la mia voce non è più ritornata normale. Per mezzo anno non potei far altro che bisbigliare. — La voce aspra era completamente impassibile. — Per anni non sono più stato me stesso. Ora posso sopportarlo, perché... perché devo. Quello che non posso affrontare — disse con improvvisa violenza, — è il bisogno di mio padre di pretendere che io sia... io sia normale!

Dia sentì lo slancio di collera violenta e non comprese neppure se era la sua, o dell'uomo davanti a lei. Non era mai stata così completamente conscia del proprio *laran*, il dono dei Ridenow, che era una divisione delle emozioni, un'empatia piena, anche con i non umani, gli alieni... Non aveva mai avuto una simile esperienza. Ora sembrava squassarla fino al profondo del suo essere. La sua voce era malferma: — Non fingere mai con me, Lew. Io posso vederti come sei... esattamente come sei, sempre, completamente.

Lui la strinse bruscamente, la trasse più vicina. Non era un vero abbraccio. — Ragazza, sai quello che stai dicendo? Non puoi saperlo.

Lei ebbe la sensazione che i suoi confini si stessero dissolvendo, che si stessero fondendo con l'uomo davanti a lei. — Se puoi sopportare ciò che hai sopportato, io posso sopportare di sapere ciò che hai dovuto sopportare. Lew, lascia che te lo provi.

In fondo alla propria mente si chiese: Perché lo faccio? Ma sapeva che quando si erano abbracciati sulla pista da ballo, la sera prima, anche dietro le barriere delle difese bloccate di Lew, i loro corpi avevano in qualche modo stretto un patto. Per quanto si fossero barricati l'uno rispetto all'altra, in ognuno di loro qualcosa si era proteso verso l'altro e aveva accettato ciò che l'altro era, interamente e per sempre.

Dia levò il viso verso di lui. Lew la cinse con le braccia, con riconoscente stupore, e mormorò, trattenendosi ancora: — Ma sei così giovane, *chiya*… è una vergogna quello che faccio… ma è passato tanto tempo, tanto tempo… — E Dia comprese che non stava parlando della cosa più ovvia. Si sentì dissolvere nella totale consapevolezza di lui, sentì le barricate che recedevano… il ricordo del dolore e dell'orrore, la sessualità affamata, le sofferenze insopportabili… il nero orrore travolgente del rimorso, di un'amata morta da molto tempo, l'autoconoscenza, l'autocritica, la mutilazione accettata quasi lietamente come espiazione per vivere quando lei era morta…

In un disperato, ardente abbraccio, lo strinse a sé, sapendo che era questo che lui agognava di più; qualcuno che sapesse tutto questo e potesse ancora accettarlo senza finzioni, amarlo nonostante tutto. Amore; questo era amore, la conoscenza che lei avrebbe preso lietamente su di sé tutta quella sofferenza, per risparmiargli un altro momento di dolore o di rimorso…?

Per un istante Dia si vide com'era, riflessa nella mente di lui, riconoscendosi appena, calda, splendente, donna, e per un momento si amò per ciò che era diventata per lui; poi il rapporto mentale si spezzò e recedette come una marea, lasciandola intimorita e scossa, lasciando lacrime e tenerezza che non potevano mai diminuire. Solo allora Lew accostò le labbra alle sue labbra per baciarla, e lei rise e accettò il bacio e disse in un sussurro: — Geremy aveva ragione.

— Che cosa, Dia?

— Niente, amor mio — disse lei, sollevata. — Vieni, Lew, i falchi sono inquieti, dobbiamo riportarli alla scuderia. Ci faremo rifondere il noleggio perché non abbiamo ucciso niente, ma io ho avuto un pieno valore per la mia caccia. Ho quello che volevo di più…

— Che cosa? — chiese Lew, ma lei sapeva che non aveva bisogno di una risposta. Non la toccava, ora, mentre risalivano a cavallo, ma sapeva che in un certo senso erano ancora abbracciati.

Lew alzò il braccio e gridò: — Almeno possiamo fare una galoppata! Chi arriva prima alle stalle?

E partì; Dia affondò i talloni nei fianchi del cavallo e lo inseguì ridendo. Sapeva, come lo sapeva lui, come e dove sarebbe finito quel giorno.

Ed era solo l'inizio d'una lunga stagione su Vainwal. Sarebbe stata una lunga, bellissima estate.

Sebbene sapesse che più avanti c'era la tenebra e che vi si stava avventurando, senza paura e volontariamente, era disposta ad affrontarla. Oltre la tenebra poteva vedere ciò che Lew era stato e poteva essere ancora... se lei avesse avuto il coraggio e la forza di guidarlo. Lo rincorse, gridando: — Aspettami... Lew, andiamo insieme! — E lui fece rallentare il suo cavallo, sorridendo, e l'attese.

◆

CAPITOLO III

VAINWAL:
IL SESTO ANNO D'ESILIO

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Credevo di aver dimenticato come essere felice.

Eppure, quell'anno su Vainwal, ero felice. Il pianeta non è soltanto la città decadente nel mondo turistico. Forse avremmo dovuto lasciarlo completamente - anche se no, forse, per tornare a Darkover - ma mio padre trovava che il clima era benefico per la sua zoppia, e preferiva restare nella città dove poteva trovare sorgenti calde e bagni minerali, e qualche volta, sospetto, una compagnia tollerabile. A volte me lo chiedevo; ma per quanto fossimo vicini, c'erano alcune cose che non potevamo condividere completamente, e quello era uno dei campi delicati dai quali cercavo di tenermi lontano. Suppongo che sia abbastanza difficile anche per i figli normali e i loro padri.

Quando padre e figlio sono telepati, diventa ancora più difficile. Durante i miei anni ad Arilinn, lavorando ai collegamenti telepatici come meccanico delle matrici, avevo imparato molte cose sull'intimità, e su ciò che succede quando tutto intorno a te ti è più vicino della tua pelle. C'era un vecchio tabù che vietava a una madre e al figlio adulto di lavorare contemporaneamente ai collegamenti; o a un padre e alla figlia naturale. Mio padre sapeva mascherare i suoi pensieri meglio di tanti altri. Anche così, descrissi questa specie di cosa, una volta, come vivere senza la pelle. Durante quegli anni d'esilio eravamo stati così vicini che a volte nessuno dei due sapeva a chi apparteneva un dato pensiero. Due uomini solitari finiscono per darsi reciprocamente sui nervi, ogni tanto. Aggiungete il fatto che uno è gravemente malato e almeno (permettetemi di non sorvolarlo troppo leggermente) pazzo a intermittenza, e questo è un altro giro di vite. Ed entrambi eravamo telepati estremamente potenti, e c'erano stati lunghi periodi di tempo durante i quali io non avevo il controllo su ciò che trasmettevo. Quando ritrovai in parte la ragione vi furono lunghi periodi in cui c'era almeno tanto odio quanto era l'amore. Eravamo stati troppo vicini troppo a lungo.

Una delle cose di cui dovevo essere più grato a Dia era questa: lei aveva spezzato il blocco, aveva spezzato la malsana, eccessiva preoccupazione dell'uno per i pensieri dell'altro. Se fossimo stati madre e figlio, padre e figlia, fratello e sorella, almeno ci sarebbe stato un tabù che avremmo potuto spezzare. Per un padre e un figlio non c'era questa uscita drammatica dalla trappola; o a noi sembrava che non ci fosse, anche se non posso giurare che non passasse mai per le nostre menti. Eravamo abbastanza vecchi per prendere questa decisione, eravamo lontani dal mondo che aveva imposto quei tabù, ed eravamo soli in un universo alieno, fra quelli che non avrebbero mai conosciuto o considerato i livelli di decadenza che potevamo aver voglia di esplorare. Tuttavia, lasciammo stare; era, forse, l'unica cosa che non tentavamo mai di condividere e credo che forse fosse l'unico modo per conservare la ragione.

Mio padre fu rapidamente incantato da Dia, inoltre, e credo che le fosse sinceramente grato; soprattutto perché si era messa in mezzo alla nostra malsana preoccupazione reciproca. Eppure, per quanto fosse lieto di avere un certo grado di libertà dalla mia costante presenza e dalle paure per la mia ragione (e sebbene me le nascondesse accuratamente, ne ero sempre consapevole, e un uomo continuamente osservato per i segni della follia dubiterà sempre più della propria razionalità), la venuta di Dia lo aveva lasciato solo. Non poteva ammettere la propria impotenza; Kennard Alton non l'avrebbe mai fatto. Eppure vedevo che ogni giorno peggiorava e sapevo che sarebbe venuto un tempo, anche se non era venuto ancora, in cui avrebbe avuto bisogno di me. Era sempre stato presente quando avevo avuto bisogno di lui, e non volevo lasciarlo solo in preda alla vecchiaia e all'infermità. Perciò io e Dia trovammo una casa alla periferia della città, dove poteva venire a trovarci quando aveva bisogno di noi, e nel traboccare della nostra felicità era per noi abbastanza facile concedergli la nostra compagnia per un po' di tempo.

Bene, eravamo felici. Quando avevo perduto Marjorie, nell'orrore dell'ultima notte quando Caer Donn era andata a fuoco e avevamo tentato, gettando le nostre vite nello squarcio, di chiudere la falla che Sharra aveva aperto nel tessuto del mondo, entrambi eravamo pronti a morire. Ma non era accaduto questo. Marjorie era morta e io… avevo continuato a vivere, ma qualcosa era stato distrutto in me quella notte. Non reciso nettamente ma, come la mia mano, imputridito e suppurato e trasformato in orrende forme inumane. Dia era entrata senza tremare in questo orrore, e qualcosa, dopo, era guarito.

Nessuno dei due pensava al matrimonio. Il matrimonio *di catenas*, il matrimonio rituale e formalizzato dei Domini, era un'unione solenne delle proprietà, una questione comune a due famiglie, a due casati, per allevare i figli nell'eredità e nel *laran*. Ciò che avevamo io e Dia era così profondamente personale che non avevamo desiderio né bisogno di chiamare in causa le famiglie. Con Marjorie, metà del mio amore per lei era stato il desiderio di farla mia moglie, perché vivesse con me ad Armida e crescesse i figli che avremmo avuto in comune, il desiderio dei lunghi anni tranquilli di pace nella nostra casa amata. Con Dia era qualcosa di diverso. Quando Dia si accorse d'essere incinta, nel secondo anno che eravamo insieme, non ne fummo veramente felici. Ma forse i nostri corpi avevano detto ciò che le nostre menti rifiutavano di riconoscere. Era una cosa profonda per entrambi, naturalmente, il desiderio di continuità, qualcosa che sarebbe venuto dopo di noi quando non ci fossimo più, il desiderio profondamente radicato dell'unica immortalità che ognuno possa mai conoscere.

— Non è necessario che io abbia il bambino, se non vuoi — disse Dia, raggomitolata al mio fianco nel soggiorno, alto sopra le luci di Vainwal; luci colorate, disposte gaiamente in nastri lungo le vie; c'era sempre qualche festa, là, chiasso e allegria e confusione e ricerca del piacere.

Mi era abbastanza vicina perché sentisse la mia reazione istintiva. Disse: — Tu lo *vuoi*… no, Lew?

— Non lo so, ed è la verità, Dia.

La verità: mi risentivo dell'intrusione nel nostro idillio di un terzo incomodo, per quanto amato; qualcuno che avrebbe inevitabilmente distrutto la profonda vicinanza tra noi: Dia non sarebbe stata più completamente presa dalle mie esigenze e dai miei desideri e in questo modo, egoisticamente, ero risentito nel sapere che era incinta.

La verità: ricordavo con angoscia quella notte. La notte prima della sua morte, quando avevo saputo che Marjorie portava in grembo il figlio e che non sarebbe vissuta abbastanza a lungo per metterlo al mondo… avevo sentito quella vita fioca come adesso sentivo il nuovo, crescente seme di vita in Dia, e la mia anima si ritraeva al pensiero di vederlo estinto. Forse era soltanto schizzinosità. Ma, egoisticamente, volevo che *questo* figlio vivesse.

Dissi: — Lo voglio e non lo voglio. Sei tu che dovrai metterlo al mondo; sei tu che devi scegliere. Qualunque cosa decida, cercherò di essere contento della sua decisione.

Per molto tempo lei guardò il gioco mutevole delle luci nella città sotto di noi. Finalmente disse: — Cambierà la mia vita in modi che non posso neppure immaginare. Ho un po' paura di cambiarla. È te che voglio, Lew, non tuo figlio — e mi appoggiò la testa sulla spalla. Eppure sentivo che era ambivalente quanto me. — Nel contempo, è qualcosa che… che è venuto dal nostro amore. Non posso fare a meno di volerlo… — S'interruppe e deglutì, e si appoggiò la mano sul ventre, in un gesto quasi protettivo. — Ti amo, Lew, e amo tuo figlio perché è tuo. E questo è qualcosa che potrebbe essere… ecco, diverso e più forte di noi, ma *parte* di ciò che abbiamo insieme. Ha senso, per te?

Le accarezzai i capelli. In quel momento mi sembrava infinitamente preziosa, molto più di prima; forse più di quanto sarebbe mai stata in futuro.

— Ho paura, Lew. È una cosa troppo grande. Non credo di avere il diritto di decidere. Forse la decisione è stata presa da qualcosa che ci trascende entrambi. Non ho mai pensato agli Dei, o a quello che è. Continuo a sentire che c'è qualcosa di terribile che ci attende, e non voglio perdere neppure un minuto della felicità che possiamo avere insieme. — Di nuovo quel piccolo gesto, la mano posata sul grembo, come per proteggere il bambino. Disse, in un bisbiglio spaventato: — Io sono una Ridenow. Non è solo una *cosa,* Lew, è vivo, lo sento vivo… oh, non si muove, non lo sentirò muovere ancora per mesi, ma lo sento. È vivo e credo che voglia vivere. Lo voglia o no, io *voglio* che viva… voglio sentirlo vivo. Ho paura dei cambiamenti che causerà, ma voglio averlo, Lew. Voglio questo bambino.

Misi la mano sulla sua, cercando di sentire, e sentii - forse era la mia immaginazione - qualcosa di vivente. Ricordai l'angoscia smisurata che avevo provato, quando avevo saputo che Marjorie non sarebbe vissuta per mettere al mondo suo figlio. Era soltanto il ricordo di quell'angoscia, oppure sentivo veramente un'angoscia più profonda che ci attendeva? Forse fu in quel momento che accettai pienamente l'idea che Marjorie non c'era più, che la morte era definitiva, che non ci sarebbe stata una riunione in questo mondo o in un altro. Ma sotto la mia mano e la mano di Dia c'era la vita, un ritorno della speranza, qualcosa nel futuro. Non vivevamo soltanto di giorno in giorno, afferrandoci a un piacere interamente nostro, ma la vita continuava, e c'era sempre altra vita da vivere. La baciai sulla fronte e alle labbra, e poi mi chinai verso il suo ventre.

— Qualunque cosa avvenga — dissi, — lo voglio anch'io, *preciosa*. Ti ringrazio.

Mio padre, naturalmente, ne fu felice ma anche turbato, e non volle dirmi perché. E adesso che non eravamo più tanto vicini, poteva nascondermi i suoi pensieri. All'inizio Dia stette bene; fioriva, libera dai piccoli disturbi che alcune donne incontrano nella gravidanza; diceva che non era mai stata più felice e più sana. Guardavo con divertimento e con gioia i cambiamenti che si operavano nel suo corpo. Era un tempo di felicità; entrambi attendevamo la nascita del bambino e avevamo persino incominciato a parlare della possibilità - che prima non avevo mai voluto considerare - di tornare insieme un giorno a Darkover, per vivere con nostro figlio o nostra figlia sul mondo dove eravamo nati.

Figlio o figlia. Mi turbava non sapere cosa sarebbe stato. Dia non aveva molto *laran*, e non era stata addestrata ad usare quel poco che possedeva. Sentiva la presenza e la vita del bambino, ma questo era tutto; non sapeva dire cosa fosse, e quando io non riuscii a capirlo, mi disse spiritosamente che un bambino non ancora nato probabilmente non era conscio del proprio genere e quindi, non conoscendo il suo sesso, lei non poteva leggergli nella mente. I medici terrestri avrebbero prelevato un campione di sangue, avrebbero fatto l'analisi dei cromosomi e ci avrebbero detto se era un maschio o una femmina, ma mi sembrava un modo malsano e spietato per scoprirlo. Forse, pensavo, Dia avrebbe sviluppato la sensibilità per capirlo, o se tutto il resto non fosse servito, l'avrei saputo quando fosse nato il piccino. L'avrei amato, maschio o femmina che fosse. Mio padre voleva un maschio, ma io mi rifiutavo di pensare in questi termini.

— Questo bambino, anche se sarà maschio, non sarà l'Erede di Armida. Scordatelo — gli dissi, e Kennard rispose con un sospiro: — No, non lo sarà. Tu hai sangue di Aldaran, e il dono degli Aldaran è la precognizione. Non so perché non lo sarà ma non lo sarà. — E poi mi chiese se avevo fatto controllare Dia per assicurarmi che il bambino stesse veramente bene.

I medici terrestri dicono di sì — risposi, in tono difensivo. — Se vuoi controllarla, fallo tu stesso!

— Non *posso*, Lew. — Era la prima volta che mi confessava una debolezza. Guardai attentamente mio padre per la prima volta dopo mesi, mi parve: gli occhi profondamente incassati nelle orbite, le mani deformi e quasi inutili. Sembrava che la carne si stesse squagliando sulle ossa. Cercai di stabilire un contatto e lui lo respinse, abbassando le barriere. Poi trasse un lungo respiro e guardò direttamente negli occhi. — Qualche volta il *laran* viene meno con la vecchiaia. Probabilmente è solo questo. Ora sei libero da Sharra, no? Hai sangue dei Ridenow; tu e Dia siete cugini. La moglie di mio padre era una Ridenow, e anche sua madre. Una donna che porta in grembo un figlio con il *laran* dovrebbe essere controllata.

Sospirai. Era la più semplice delle tecniche che avevo imparato ad Arilinn. Un ragazzo di tredici anni può imparare a controllare le funzioni del corpo, i nervi, i canali psichici. Controllare una donna incinta e il bambino è un po' più complesso, ma anche così non è difficile. — Tenterò.

Ma sapevo che mio padre sentiva quanto mi ripugnava. La matrice Sharra era chiusa nell'angolo più lontano del ripostiglio più lontano dell'appartamento che dividevo con Dia, e adesso non pensavo a quello strano legame più di due volte in dieci giorni. Ma del resto non usavo neppure la mia matrice personale, e non cercavo di usare il *laran* se non per la funzione più semplice, la lettura dei pensieri inespressi che nessun telepate può mai escludere del tutto dalla propria mente.

— Quando? — insistette mio padre.

— Presto — dissi, escludendolo.

Vattene! Esci dalla mia mente! Fra te e Sharra non ho una mente mia! Lui rabbrividì per la violenza di quel pensiero, e io provai sofferenza e rimorso. Nonostante tutto ciò che era accaduto tra noi, amavo mio padre e non potevo sopportare quell'espressione d'angoscia sul suo volto. Gli tesi la mano.

— Non ti senti bene, mio signore. Che cosa ti dicono i medici terrestri?

— So che cosa direbbero, e perciò non gliel'ho chiesto — disse lui, con un guizzo di spirito, e poi continuò, in tono incalzante: — Lew, promettimelo; se scopri di non poter controllare Dia, allora promettimi… Lerrys è ancora su Vainwal, anche se credo che partirà presto per la stagione del Consiglio. Se non potrai farlo tu, chiama Lerrys e chiedilo a lui. È un Ridenow…

— Anche Dia è una Ridenow, e ha i diritti del *laran*, e il diritto legale di sedere in Consiglio — dissi. — Lerrys ha litigato con lei perché non mi ha sposato; ha detto che i suoi figli avrebbero il diritto di rivendicare il Dominio degli Alton! — Imprecai con tanta violenza che mio padre rabbrividì di nuovo come se l'avessi percosso o gli avessi stretto in una morsa le mani esili e deformi.

— Ti piaccia o no, Lew — disse mio padre, — il figlio di Dia è figlio dell'Erede di Alton. Ciò che tu dici o pensi non può cambiarlo. Puoi rinunciare a ciò che ti spetta per diritto di nascita, ma non puoi rinunciarvi a nome di tuo figlio.

Imprecai di nuovo, girai sui tacchi e lo lasciai. Mio padre mi seguì a passo faticoso, con la voce colma d'urgenza e di collera.

— Hai intenzione di sposare Dia?

— Questo è affar *mio* — dissi, chiudendo di nuovo la barriera. Ora potevo farlo senza piombare nel nulla nero. Lui disse, stringendo le labbra: — Avevo giurato che non avrei mai fatto pressioni su di te perché ti sposassi. Ma ricorda: rifiutare di decidere è una decisione. Se rifiuti di decidere di sposarla, hai deciso che tuo figlio nasca *nedestro*, e forse verrà il tempo in cui te ne pentirai amaramente.

— Allora — dissi con voce dura, — me ne pentirò.

— Hai chiesto a Dia che cosa ne pensa?

Sicuramente doveva sapere che ne avevamo discusso all'infinito, entrambi riluttanti a sposarci alla maniera terrestre, ma ancora meno disposti a trascinare mio padre e i fratelli di Dia nelle discussioni sulle proprietà che sarebbero state inevitabili, prima che potessi sposarla *di catenas*. Non aveva nessuna importanza li su Vainwal, comunque. Avevamo considerato la possibilità di unirci in quello che i darkovani chiamavano libero matrimonio - la divisione di un letto, di un pasto e di un focolare - e non desideravamo di più; sarebbe diventato legale come qualunque matrimonio *di catenas* dopo la nascita del bambino. Ma ora mi trovavo di fronte anche a questo; se nostro figlio fosse nato *nedestro*, non avrebbe potuto ereditare da me; se io fossi morto, Dia avrebbe dovuto rivolgersi ai suoi parenti Ridenow. Qualunque cosa accadesse, dovevo provvedere a lei.

Quando glielo spiegai così, in termini di semplice, pratica logica, Dia fu piuttosto ben disposta, e il giorno dopo andammo al Quartier Generale dell'Impero su Vainwal e registrammo il nostro matrimonio. Sistemai le questioni legali, in modo che se fossi morto prima di lei, o prima che nostro figlio fosse diventato maggiorenne, lei avrebbe potuto rivendicare legittimamente le proprietà appartenenti a me, sulla Terra o su Darkover, e nostro figlio avrebbe avuto eguali diritti sulla mia eredità. Mi resi conto, durante queste procedure, che entrambi, senza averlo stabilito in anticipo, parlavamo della creatura come se fossimo certi che sarebbe stato un maschio. Mio padre mi aveva ricordato che in parte ero un Aldaran, e la precognizione era uno dei doni di quella famiglia. L'accettavo per questo. E sapendolo, sapevo tutto ciò che avevo bisogno di sapere, quindi perché dovevo prendermi il disturbo di controllare?

Un paio di giorni dopo Dia disse all'improvviso, mentre facevamo colazione, nel nostro soggiorno che dominava la città: — Lew, ti ho mentito.

— Mentito, *preciosa*? — Guardai il suo viso sincero. In generale, un telepate non può mentire a un altro, ma ci sono molti livelli di verità e d'inganno. Dia s'era lasciata crescere i capelli, adesso erano abbastanza lunghi perché potesse annodarli sulla nuca, e i suoi occhi avevano quel colore così comune nelle donne bionde, quel colore che può essere verde o azzurro o grigio a seconda delle condizioni di salute e dell'umore e dell'abito che indossano. Lei portava una veste sciolta, verde-foglia - adesso era appesantita - e i suoi occhi splendevano come due smeraldi.

— Ho mentito — disse. — Tu credevi che fosse stato un caso… che fossi rimasta incinta per caso o per trascuratezza. Ma l'ho fatto apposta. Scusami.

— Ma perché, Dia? — Non ero arrabbiato, ero soltanto perplesso. All'inizio non avevo voluto che succedesse, ma adesso mi rendeva completamente felice.

— Lerrys… aveva minacciato di riportarmi a Darkover per questa stagione del Consiglio — disse Dia. — Una donna incinta non può viaggiare nello spazio. È stato l'unico modo che mi è venuto in mente per impedire che mi costringesse ad andare.

Io dissi: — Sono contento che l'abbia fatto. — Ormai non potevo immaginare la vita senza Dia.

— E adesso, suppongo, userà la conoscenza del fatto che sono sposato e ho un figlio — dissi. Era la prima volta che ero disposto a chiedere a me stesso cosa sarebbe stato del Dominio degli Alton, ora che io e mio padre eravamo in esilio volontario. Mio fratello Marius non era mai stato accettato dal Consiglio; ma se non c'era nessun altro Erede Alton, avrebbero potuto fare buon viso a cattivo gioco e rassegnarsi. Altrimenti, il Dominio sarebbe andato probabilmente a mio cugino Gabriel Lanart; aveva sposato una Hastur, dopotutto, e aveva avuto tre figli e due figlie da quella moglie. Avevano voluto dargli il Dominio, e il comando delle Guardie, fin dall'inizio, e mio padre avrebbe risparmiato molti fastidi, se l'avesse permesso.

Sarebbe stata la stessa cosa, alla fine, in ogni caso, perché non sarei mai ritornato a Darkover.

Il tempo si sfuocò. Ero inginocchiato in una stanza in un'alta torre, e fuori l'ultima luce cremisi del sole rosso tramontava sugli alti picchi dei monti di Venza dietro Thendara. Ero inginocchiato accanto al letto d'una bambina di cinque o sei anni, con i capelli biondi e gli occhi dorati… gli occhi di Marjorie… mi ero inginocchiato così accanto a Marjorie… e l'avevamo vista insieme, nostra *figlia,* quella *figlia… ma non era mai avvenuto, non sarebbe mai avvenuto. Marjorie era morta… morta… un grande fuoco sfolgorava, divampava nel mio cervello… e Dia era accanto a me, con la mano sull'impugnatura di una grande spada…*

Mi scossi, stravolto, e vidi che Dia mi guardava sbigottita, sgomenta.

— Nostra figlia, Lew…? E su Darkover…

Mi afferrai alla spalliera della sedia per sostenermi. Dopo un po' dissi, con voce tremante: — Ho sentito parlare di un *laran*… credevo esistesse solo nelle Ere del Caos… che poteva vedere, non soltanto il futuro, ma molti futuri, alcuni dei quali possono non realizzarsi mai; tutte le cose che avrebbero potuto accadere, un giorno. Forse… forse nella mia eredità Alton o Aldaran c'è una traccia di quel *laran*, e quindi vedo cose che non potranno mai essere. Perché la bambina l'ho già vista una volta… con Marjorie… e pensavo che fosse *sua* figlia. — Mi resi conto, vagamente, che avevo pronunciato a voce alta il nome di Marjorie per la prima volta dopo la sua morte. Avrei sempre ricordato il suo amore; ma lei era molto lontana, e io ero guarito anche di questo. — Marjorie — ripetei. — Credevo che fosse nostra figlia; aveva gli occhi di Marjorie. Ma Marjorie morì prima di poter avere una creatura, e quindi quella che credevo fosse una visione vera del futuro non si realizzò mai. Eppure ora l'ho rivista. Che cosa significa, Dia?

Lei disse, con un sorriso tremulo: — Ora vorrei che il mio *laran* fosse meglio addestrato. Non lo so, Lew. Non so che cosa possa significare.

Non lo sapevo neppure io, e questo mi rendeva disperatamente irrequieto. Non ne parlammo più, ma credo che quel pensiero si facesse strada dentro di me, colorando il mio stato d'animo. Più tardi, quel giorno, Dia mi disse che aveva un appuntamento con uno dei medici dell'ospedale dell'Impero; avrebbe potuto trovare qualunque specie di levatrice su Vainwal, dove erano rappresentate dozzine e dozzine di culture, ma dato che non avrebbe potuto essere assistita come lo sarebbe stata su Darkover, la fredda impersonalità dell'ospedale terrestre le sembrava preferibile.

Andai con lei. Ora, ripensandoci, mi sembra che fosse molto taciturna, forse oppressa dal peso della prescienza. Uscì turbata, e il dottore, un giovane magro e preoccupato, mi invitò con un gesto ad andare a parlare con lui.

— Non si allarmi — disse subito. — Sua moglie sta benissimo, e il cuore del bambino è forte e sano. Ma ci sono alcune cose che non capisco. Signor Montray-Lanart… — Io e mio padre usavamo quel nome, sulla Terra, perché Alton è un Dominio, un titolo, anziché un nome personale, e là *Nobile Alton* non significava nulla. — Ho notato la sua mano. È una deformità congenita? Mi perdoni se lo chiedo…

— No — risposi bruscamente. — È la conseguenza di un gravissimo incidente.

— E non l'ha fatta rigenerare?

— No. — Era una risposta secca e definitiva, e questa volta il medico capì che non volevo parlarne. So che ci sono culture nelle quali esistono tabù religiosi contro queste cose, e non m'importava che lui mi considerasse tanto idiota. Era meglio che cercare di parlarne. Assunse un'espressione allarmata, mi disse: — E ci sono gemelli nella sua famiglia? O parti multipli?

— Perché me lo chiede?

— Abbiamo controllato il feto con la radiosonda — disse lui. — E sembra che ci sia… qualche anomalia. Deve prepararsi al fatto che possa esserci qualche… piccola malformazione, a meno che si tratti di due gemelli e il nostro apparecchio non abbia captato esattamente quello che volevamo; due gemelli, messi uno sull'altro, possono creare immagini molto strane.

Scossi la testa. Non volevo pensarci. Ma la mia mano *non* era una deformità congenita e quindi, perché mi preoccupavo? Se Dia portava in grembo due gemelli, o qualcosa del genere, non era sorprendente che non riuscissimo a identificare chiaramente il sesso.

Quando uscii, Dia mi chiese che cosa aveva detto il medico.

— Ha detto che secondo lui potrebbero essere due gemelli.

Anche lei sembrava turbata. — A me ha detto che la placenta è in una posizione difficile… non ha potuto vedere il corpo del bambino abbastanza chiaramente — disse. — Ma sarebbe bello avere due gemelli. Un maschietto *e* una femminuccia, magari. — Si appoggiò al mio braccio e disse: — Sono contenta che ormai non dobbiamo aspettare molto. Meno di quaranta giorni, forse. Sono stanca di portarlo… o di portarli. Sarà un piacere lasciare che sia tu a tenerlo in braccio, qualche volta.

L'accompagnai a casa, ma quando arrivammo trovammo un messaggio nel comunicatore che era una parte integrante di tutti gli appartamenti dell'Impero. Mio padre stava male e chiedeva di me. Dia si offrì di seguirmi; ma era stanca dopo l'escursione della mattina, perciò gli inviò un messaggio affettuoso, scusandosi, e io partii da solo per la città.

Mi aspettavo di trovarlo a letto, ma era in piedi, anche se si muoveva con passo strascicato. Mi indicò una poltrona e mi offrì un caffè o un liquore. Rifiutai.

— Pensavo di trovarti a letto. E mi sembrava che dovresti andarci — dissi, rischiando di farlo incollerire, ma lui sospirò soltanto. Disse: — Volevo dirti addio. Forse dovrò tornare a Darkover. È arrivato un messaggio di Dyan Ardais…

Feci una smorfia. Dyan era stato amico di mio padre fin dall'infanzia, ma non aveva mai avuto simpatia per me, né io per lui. Mio padre vide la mia espressione e disse bruscamente: — Si è preso cura di tuo fratello, quando io non ero là per proteggere i suoi interessi, Lew. Mi ha mandato le uniche notizie che ho ricevuto…

— Non rinfacciarmelo — dissi bruscamente. — Non ti ho mai chiesto di portarmi qui. O sulla Terra.

Mio padre fece un gesto noncurante. — Non voglio litigare con te per questo. Dyan è stato un buon amico per tuo fratello.

— Se avessi un figlio — dissi, ostinatamente, — vorrei per lui un amico migliore di quel dannato portatore di sandali!

— Non siamo mai stati d'accordo in questo, e non credo che lo saremo mai — disse mio padre. — Ma Dyan è un uomo d'onore, e ha a cuore il bene dei Comyn. Ora mi dice che stanno per escludere Marius, e assegnare ufficialmente il Dominio di Alton a Gabriel Lanart-Hastur.

— È una tragedia tanto grande? Che l'abbia pure! Io non lo voglio!

— Quando avrai un figlio tuo capirai, Lew. Quel tempo non è molto lontano. Credo che dovresti ritornare con me a Darkover, e sistemare le cose in questa stagione del Consiglio.

Sentì il mio rifiuto, come un grido di rabbia, prima che parlassi senza alzare la voce: — No. Non posso e non voglio. Dia non è in condizioni di viaggiare.

— Potrai ritornare prima che nasca il bambino — disse lui, ragionevolmente. — E avrai sistemato debitamente il suo futuro.

— Tu avresti lasciato mia madre?

— No. Ma tuo figlio dovrebbe nascere ad Armida…

— È inutile pensarci — dissi. — Dia è qui, e starà qui fino a quando il bambino sarà nato. E resterò con lei.

Il sospiro di mio padre fu pesante, come il fruscio delle foglie d'inverno. — Non mi entusiasma l'idea di fare il viaggio da solo, ma se tu non vuoi venire, dovrò farlo. Non potresti affidare Dia a me, Lew? Non so se potrò sopportare il clima delle colline di Kilghard. Eppure non posso perdere così Armida, o lasciare che neghino a Marius i suoi diritti senza essere sicuro di ciò che ne pensa lui. — E mentre parlava io fui sopraffatto dal fiume dei ricordi… Armida tra le colline di Kilghard, inondata di sole, le grandi mandrie dei cavalli che pascolavano nei prati alti, i torrenti precipitosi o immobilizzati dal gelo, arrestati in movimento e a mezz'aria; la neve sulle colline, una fila di alberi scuri contro il cielo; l'incendio che era scoppiato quando avevo diciassette anni, e la lunga fila di uomini, chini sui badili per bloccare le fiamme; quando mi ero accampato in prima linea, dividendo con gli altri le coperte e le ciotole, con la soddisfazione di vedere le fiamme che si spegnevano e di sapere che la nostra casa era al sicuro per un'altra stagione… l'odore della resina e dei fiori di *kireseth*, l'oro e l'azzurro del polline d'estate… il tramonto sui tetti… il profilo di Thendara… le quattro lune librate una dietro l'altra nel cielo oscuro della Festa… la mia casa. La mia casa amata e abbandonata…

Vattene! Neppure i miei ricordi erano miei?

— C'è ancora tempo, Lew. Non partirò prima della prossima decade. Fammi sapere che cosa deciderai.

— Ho già deciso — dissi, e me ne andai, senza attendere le domande preoccupate che sarebbero venute inevitabilmente, le domande scrupolose su Dia, gli auguri…

La decisione era stata presa. Non sarei ritornato con mio padre. Dia non poteva andare e quindi non sarei andato, era molto semplice; non dovevo ascoltare i mille ricordi che mi richiamavano…

Quella notte lei mi chiese di controllare il bambino. Forse sentiva la mia agitazione; forse, in quello strano modo in cui gli innamorati condividono le preoccupazioni e le paure (e Dia ed io eravamo ancora innamorati, dopo un anno e più trascorso insieme), lei sentiva il flusso dei miei ricordi ed era ansiosa di venire rassicurata.

Feci per rifiutare. Ma per lei significava molto. Ed ero libero, adesso, libero da mesi; sicuramente sarebbe venuto il tempo in cui sarei stato libero completamente. E questa era una cosa tanto semplice.

E quello che aveva detto il medico terrestre mi metteva a disagio. Gemelli: era la spiegazione più semplice, ma quando aveva chiesto delle deformità congenite, avevo capito di essere inquieto, di esserlo sempre stato fin da quando il bambino era stato concepito.

— Cercherò, amore. Avrei dovuto provare, prima o poi…

Un'altra cosa, forse, da riscoprire con Dia: un'altra guarigione, un'altra libertà, come la virilità che avevo riscoperto tra le sue braccia. Tastai impacciato il sacchetto di cuoio che portavo al collo, dove il cristallo azzurro era avvolto negli strati di sete isolanti.

Il cristallo mi cadde nella mano. Era caldo e vivo, un buon segno, senza quel lampo immediato di fuoco. Tenni la gemma azzurra nel palmo, sforzandomi di non ricordare l'ultima volta che avevo compiuto quel gesto.

Era stata l'altra mano, la pietra aveva bruciato l'altra mano… non la mia matrice, ma la matrice Sharra! Basta! Scacciai i ricordi, chiusi gli occhi per un momento, cercando di adeguarmi al ritmo tranquillo e riposante della pietra. Da tanto tempo non avevo toccato la matrice. Finalmente sentii che mi ero sintonizzato con la pietra; aprii gli occhi e guardai spassionatamente nelle profondità azzurre dove minuscole luci palpitavano e guizzavano come cose vive. Forse erano vive.

Da molti anni non effettuavo quel genere d'osservazione. È il primo compito assegnato ai giovani apprendisti nelle Torri; sedere all'esterno di un cerchio delle matrici e, tramite i poteri della pietra stellare, amplificare il proprio dono e vegliare sui corpi degli operatori mentre le loro menti sono altrove, a svolgere l'opera dei cerchi delle matrici. A volte gli operatori, in profondo rapporto tra loro attraverso le pietre, dimenticano di respirare, o perdono il senso delle cose che dovrebbero essere sotto il controllo del sistema nervoso autonomo; ed è compito del monitore assicurarsi che tutto vada bene. Più tardi, il monitore impara le tecniche più difficili della diagnosi medica, ed entra *nelle* cellule complesse del corpo umano… Era passato tanto tempo. Lentamente, cautamente, effettuai il controllo preliminare; cuore e polmoni svolgevano il loro lavoro e portavano l'ossigeno alle cellule; le palpebre battevano automaticamente per mantenere umida la superficie degli occhi, c'era la tensione nei muscoli del dorso per reggere il peso della gravidanza… Stavo esaminando i fattori superficiali. Dia sentiva quel tocco; sebbene avesse gli occhi chiusi, sentivo che mi sorrideva.

Quasi non ci credevo; ancora una volta, lentamente, esitando come un novizio, stavo riprendendo contatto con la matrice dopo sei anni, sebbene finora avessi appena toccato la superficie. Osai un contatto più profondo…

Fuoco. Sfolgorava attraverso la mia mano. Dolore… tremendo, bruciava ancora… in una mano che non c'era più. Sentii il mio grido… o era il grido di Marjorie… davanti ai miei occhi sbarrati la forma di fuoco si ergeva alta, con le chiome agitate dal vento, come una donna alta e incatenata, con il corpo e le membra e i capelli tutti in fiamme…

Sharra!

Lasciai cadere la pietra come se mi avesse bruciato la mano illesa; sentii il dolore dell'averla lontana dal mio corpo, cercai di afferrarla con una mano che non faceva più parte del mio braccio… La sentii, sentii la sofferenza bruciante in ogni dito, sofferenza nelle linee del palmo, le unghie brucianti… Singhiozzando per il dolore, riposi la matrice nel sacchetto che portavo al collo e staccai la mente dall'immagine di fuoco, la sentii spegnersi lentamente. Dia mi fissava con orrore.

Dissi, con la bocca irrigidita, cercando a tentoni le parole: — Mi… mi dispiace, *bredhiya,* non volevo… non volevo spaventarti…

Mi strinse a sé, e le nascosi il viso sul seno. Mormorò: — Lew, sono io che devo chiederti perdono… non sapevo cosa sarebbe accaduto… non avrei dovuto chiederlo… Avarra misericordiosa, che cosa è stato?

Trassi un profondo respiro, sentendo il dolore assalire la mano che non c'era più. Non potevo pronunciare le parole. La forma di fuoco era ancora dietro i miei occhi e sfolgorava. Battei le palpebre, cercando di scacciarla, e dissi: — Lo sai.

Lei mormorò: — Ma come?

— Non so come: quella cosa maledetta è sintonizzata sulla mia matrice. Ogni volta che tento di usarla, vedo… soltanto *quello*. — Deglutii e dissi, con voce pesante: — Credevo di essere libero. Credevo d'essere… d'essere guarito, libero da *quello*…

— Perché non la distruggi?

Il mio sorriso era solo una smorfia dolorosa. — Probabilmente sarebbe la soluzione migliore. Perché sono sicuro che morirei con essa… molto rapidamente e non molto piacevolmente. Ma ero troppo vigliacco per farlo.

— Oh, no, no, no… — Mi abbracciò disperatamente. Deglutii, trassi alcuni respiri profondi, sapendo che questo faceva soffrire più lei di me; Ridenow, empatica, Dia non poteva sopportare le sofferenze… c'erano momenti in cui mi chiedevo se ciò che provava per me era amore, o se mi aveva dato il suo corpo, il suo cuore, il suo conforto, come si placa un bambino urlante perché non si sopporta il suo pianto e si farebbe qualunque cosa pur di farlo tacere…

Ma mi aveva aiutato, sapere che il mio dolore faceva soffrire Dia e che dovevo cercare di dominarlo. — Vorrei bere qualcosa. — Quando lei me lo portò, calmandosi un po' per la necessità di raccogliere i suoi pensieri, bevvi sforzandomi di acquietare la mia mente. — Mi dispiace. Credevo d'essere libero.

— Non lo sopporto — disse lei, di slancio. — Non sopporto che *tu* creda di doverti scusare con *me*… — Piangeva. Mise la mano sul ventre e disse, sforzandosi di scherzare: — È già turbato, quando sente sua madre e suo padre che gridano!

Stetti allo scherzo e dissi, con forzata allegria: — Bene, non dobbiamo far chiasso per non svegliarlo!

Dia venne a raggomitolarsi accanto a me sul divano e si appoggiò a me, disse, in tono serio: — Lew, su Darkover… ci sono tecnici delle matrici che potrebbero liberarti… non è vero?

— Credi che mio padre non abbia fatto del suo meglio? Ed era stato il Primo ad Arilinn per quasi dieci anni. Se non può farlo lui, probabilmente è impossibile.

— Sì — disse lei. — Ma tu stai meglio. Ormai non accade più spesso come nei primi anni… non è così? Forse, adesso, potrebbero trovare un modo…

Il comunicatore suonò e andai a rispondere. Avrei dovuto sapere che era mio padre.

— Lew, stai bene? Sono irrequieto…

Non ero sorpreso. Ogni telepate su quel pianeta, se ce n'erano altri, doveva aver sentito il trauma. La voce distante di mio padre cercò di rassicurarmi. — Non è successo per molto tempo, vero? Non scoraggiarti, Lew, concediti il tempo di guarire…

Il tempo? Il tempo della vita, pensai, tenendo il microfono del comunicatore sotto il mento con il moncherino della mano sinistra, mentre con le dita della mano illesa accarezzavo nervosamente il rivestimento di seta della matrice. Mai più. Non avrei più toccato la matrice, quando… quando mi attendeva questo. Ciò che dissi a mio padre fu una serie di frasi fatte, e lui dovette capirlo, ma non insistette; probabilmente sapeva che avrei sbattuto il comunicatore e avrei rifiutato di rispondere ancora. Disse soltanto: — Fra dieci giorni c'è una nave che fa scalo a Darkover. Ho prenotato due posti; e ho fatto una prenotazione sulla nave che parte dieci giorni dopo, così se qualcosa mi impedirà d'imbarcarmi sulla prima, sarò sulla seconda, e anche il tuo posto è prenotato. Credo che dovresti venire; questo, stasera, non ti ha provato che dovrai affrontarlo, un giorno o l'altro?

Riuscii a non urlare il rifiuto tempestoso che infuriava nella mia mente. La distanza e il comunicatore meccanico bloccavano i pensieri; quello era il modo migliore per parlare con mio padre, dopotutto. Riuscii persino a ringraziarlo per la sua premura. Ma dopo che ebbi rifiutato di nuovo ed ebbi riattaccato, Dia disse: — Ha ragione lui, sai. Non puoi vivere così il resto della tua vita. È incominciato su Darkover e là deve finire. Non puoi vivere tutta la vita trascinandoti dietro questa… questa orribile catena. E capisco - una volta l'hai detto - che non puoi liberartene…

Scrollai la testa. — No. Mi… mi assilla. Credimi, ho tentato.

Avevo tentato di abbandonarla, quando avevo lasciato la baita sulla Terra dove avevamo vissuto mentre la mia mano guariva dopo il fallimento finale e l'amputazione. Avevo girato mezzo mondo e poi… la tempesta di fuoco dietro i miei occhi, che offuscava la vista e i sensi… avevo dovuto ritornare, per caricarla nel nostro bagaglio… per portarla con me, come un incubo mostruoso, un demone che mi perseguitava; come la presenza di mio padre nella mia mente, qualcosa di cui non mi sarei mai liberato.

— È una domanda accademica — dissi. — Tu non puoi andare e io non ti lascio. È questo che voleva mio padre.

— Il bambino non nascerà prima di quaranta giorni, almeno… potresti andare e tornare…

— Non m'intendo molto di bambini — dissi, — ma so che vengono quando vogliono e non quando li aspettiamo. — Ma perché quel pensiero portava tanta angoscia e paura? Sicuramente era solo la conseguenza dell'impatto di Sharra sui miei nervi distrutti.

— E gli altri? C'era tutto un cerchio delle matrici, collegato a Sharra… no? Perché loro non sono morti?

— Forse sono morti — dissi io. — Marjorie morì. Era la nostra…

si dovrebbe dire la nostra Custode. E io la presi da lei quando… quando bruciò. — Adesso potevo parlarne quasi spassionatamente, come se parlassi di qualcosa che era accaduto molto tempo prima a qualcun altro. — Gli altri non erano legati così strettamente a Sharra. Rafe era solo un bambino. Beltran di Aldaran, mio cugino, era fuori dal cerchio. Non credo che siano morti quando persero il contatto con la matrice, e neppure quando lasciò Darkover. Il collegamento era effettuato per *mio* tramite. — In un cerchio della matrice, dove c'è una matrice d'alto livello, è la Custode che ci collega con essa, e con le singole matrici dei telepati del suo cerchio. Io ero meccanico delle matrici d'alto livello: avevo insegnato a Marjorie a stabilire il collegamento e quindi, in un senso molto reale, ero stato Custode della Custode…

— E gli altri? — insistette Dia. Mi risentivo perché mi faceva parlare, ma supponevo che avrei dovuto pensarci, prima o poi, altrimenti lei non avrebbe creduto che avessi esplorato tutte le possibili vie per liberarmi. E questo glielo dovevo: Sharra aveva toccato anche lei, sebbene da distanza di sicurezza, e aveva toccato nostro figlio.

Dissi: — Gli altri? Kadarin e Thyra? Non so. Non so cosa sia stato di loro, né dove fossero quando… quando esplose tutto.

Dia insistette. — Se non hai potuto abbandonare la matrice, loro non dovrebbero essere morti quando Sharra ha lasciato Darkover?

Feci di nuovo una smorfia, tentando di sorridere. Dissi: — Lo spero — e mentre lo dicevo capivo che non era vero. Kadarin. Eravamo stati amici, fratelli, parenti, uniti da un comune sogno che avrebbe avvicinato Darkover e la Terra, avrebbe risanato la nostra eredità infranta… almeno, questo era ciò che avevamo avuto in comune all'inizio.

Senza accorgermene, mi toccai le cicatrici sul viso. Era stato lui a causarmele. E Thyra, la sorellastra di Marjorie, la donna di Kadarin. L'avevo amata, odiata, desiderata… non potevo pensare che fosse morta. Chissà dove, chissà come, sapevo che viveva, e che Kadarin viveva. Non potevo spiegarlo, ma lo sapevo.

Una ragione dopo l'altra, la millesima ragione per cui non potevo tornare a Darkover…

Quando Dia si fu addormentata, rimasi seduto a lungo nel soggiorno dell'appartamento, a guardare le luci della città sottostante, le luci che non si spegnevano mai. Su Vainwal la ricerca del piacere continua, approfondendosi e diventando più frenetica quando i ritmi del giorno si placano, quando gli altri dormono. Laggiù, forse, avrei potuto trovare una specie di oblio. Non era per questo, dopotutto, che ero venuto su Vainwal, per dimenticare il dovere e la responsabilità? Ma adesso avevo una moglie e un figlio, e dovevo loro qualcosa. Il mignolo di Dia significava per me più di tutti i piaceri inesplorati di Vainwal.

E mio figlio… Mi ero incollerito quando mio padre l'aveva detto. Ma era vero. Avrebbe dovuto nascere ad Armida. Quando avrebbe avuto cinque anni l'avrei portato fuori, come mi aveva portato mio padre, sulle spalle, a vedere la grande fiumana dei cavalli selvatici che correvano attraverso la valle…

No: questo era finito. Vi avevo rinunciato. Ci sarebbero stati altri mondi per mio figlio. Dozzine, centinaia di mondi, tutto l'Impero e oltre. Andai a sdraiarmi accanto a mia moglie addormentata e dormii. Ma nel sonno vennero sogni inquieti; rividi la mia mano, l'orrore che era cresciuto al suo posto… e la protesi, la protesi nel corpo di Dia, artigliando il bambino, traendolo fuori sanguinante, sgocciolante, moribondo… Il mio urlo mi svegliò, e Dia mi guardava inorridita. La ricoprii con cura, la baciai e andai a dormire nell'altra stanza, dove i miei incubi non avrebbero disturbato i suoi sogni.

Questa volta dormii pacificamente, senza incubi; fu Dia a svegliarmi nell'aria grigia, dicendo esitante: — Lew, mi sento così strana… Credo che stia per nascere il bambino. È presto… ma credo che dovrei andare ad accertarmene.

Era troppo presto; ma i terrestri hanno un sistema speciale, uteri artificiali per i bambini nati prematuri, e quasi tutti sopravvivono benissimo, anche se sono lontani dai pensieri e dalla tenerezza delle madri; mi sono chiesto, a volte, se è per questo che tanti terrestri sono privi di *laran*, lontani da quel più intimo tra i contatti, in cui la madre insegna al piccolo cuore a battere, a tutte le parti del corpo non nato a funzionare come devono… il corpo può crescere, artificialmente sostentato e nutrito, ma che ne è della mente e del *laran*?

Bene, se questo doveva danneggiare il *laran* del bambino, pazienza, purché gli salvasse la vita… il mio *laran* non mi era stato molto utile. E sicuramente, non avrebbe fatto male al piccino essere lontano dalle nostre paure e dai nostri turbamenti, e dalle sofferenze come quella che aveva certamente percepito durante il mio sfortunato tentativo di controllarlo. Era stato senza dubbio quel tentativo a causare il travaglio prematuro, e Dia doveva saperlo, ma non me lo rimproverava. Una volta, quando ne parlai, mi pregò di tacere dicendo: — Anch'io lo volevo.

Perciò ero sereno quando ci avviammo per le vie dove quasi tutti, tranne i più tenaci cercatori di piaceri, erano spariti nelle ultime ore grigie prima dell'alba. L'ospedale terrestre era pallido e austero nella luce crescente, e Dia rabbrividì quando gli ascensori espressi ci portarono ai piani più alti, verso il reparto maternità, lassù, lontano dal chiasso del rumoroso mondo turistico. Spiegai chi ero e che cosa stava succedendo e un funzionario assicurò a Dia che sarebbe venuta subito un'infermiera per accompagnarla in una stanza.

Sedemmo sulle poltroncine tipicamente scomode e aspettammo. Dopo un po' entrò una giovane donna. Portava l'uniforme del personale, e lo strano simbolo della medicina terrestre, il bastone con i due serpenti intrecciati. Mi avevano detto che era un antico emblema religioso, ma ormai i medici non sapevano più che cosa significasse. Tuttavia, nella voce c'era qualcosa che mi fece alzare la testa con un'esclamazione di gioia.

— Linnell!

Perché la ragazza in uniforme era la mia sorella adottiva. Solo Avarra poteva sapere che cosa ci facesse lì, in quella strana divisa, ma le corsi incontro e le presi le mani ripetendo il suo nome. Avrei voluto baciarla, e quasi lo feci, ma l'infermiera si ritrasse, indignata.

— Cosa...? Non capisco! — esclamò in tono offeso. Battei le palpebre rendendomi conto di aver commesso un errore clamoroso. Ma anche così, mentre scrollavo la testa, non potei fare a meno di dire: — È sorprendente... è più di una semplice rassomiglianza! Lei è Linnell!

— Ma non lo sono — ribatté l'infermiera, con un sorriso freddo e perplesso. Dia rise e disse: — È vero, è vero. Somiglia moltissimo alla sorella adottiva di mio marito. Moltissimo! E com'è strano, incontrare una copia d'una parente stretta proprio su Vainwal! Ma naturalmente Linnell non sarebbe mai venuta qui, Lew, è troppo tradizionalista. Immagini Linnell con quell'uniforme?

Non potevo immaginarla, naturalmente. Pensai a Linnell, con la pesante gonna a scacchi e la sopratunica ricamata, i capelli bruni che le scendevano sul collo in trecce lucenti. Questa donna portava una tunica bianca e calzoni aderenti... una darkovana, così vestita, avrebbe temuto di prendere la febbre polmonare, e Linnell sarebbe morta di vergogna. Portava una targhetta con il nome. Adesso riuscivo a leggere la scrittura terrestre, non molto bene, ma meglio di Dia. Lessi, lentamente:

— K-a-t-h...

— Kathie Marshall — disse l'infermiera, con un sorriso gentile. Aveva persino la fossetta all'angolo della bocca, e la piccola cicatrice sul mento che si era fatto quando eravamo usciti a cavallo in un canyon proibito, ad Armida, e i nostri animali erano caduti. Le chiesi: — Se non sono indiscreto, può dirmi come si è procurata quella cicatrice?

— Oh, ce l'ho da quando avevo dieci anni — rispose lei. — Mi pare che fosse un incidente con l'aeroslitta. Mi diedero quattro punti.

Scrollai la testa, sconcertato. — La mia sorella adottiva ne ha una identica nello stesso punto. — Ma Dia fece un movimento brusco, come se soffrisse, e subito la donna, sconosciuta e familiare, Linnell-Kathie, mostrò una sollecitudine professionale.

— Ha calcolato i tempi delle contrazioni? Bene. Venga, la porto a letto... — E quando Dia si girò verso di me e mi prese la mano in uno scatto di panico, la tranquillizzò: — Non si preoccupi: suo marito può venire a starle accanto, non appena il dottore le avrà dato un'occhiata per vedere come stanno le cose. Non si preoccupi — disse a me, e la sua espressione era esattamente come quella di Linnell, seria, dolce e gentile. — La signora è sana, e noi possiamo fare molto, anche se il bambino è prematuro. Non si preoccupi per sua moglie e per il piccino.

Meno di un'ora dopo mi chiamarono nella stanza di Dia. Lei era a letto, e indossava la camicia da notte sterile dell'ospedale, ma l'ambiente era piuttosto gradevole secondo i concetti di Vainwal, con piante verdi dovunque e motivi di arcobaleni scintillanti oltre le finestre; erano ologrammi laser, pensai, ma piacevoli da osservare, e servivano a distrarre la mente della futura madre dal pensiero di quello che stava succedendo.

— Il nostro *coridom* si comporta così quando una giumenta da esposizione sta per avere un puledrino — disse ironicamente Dia. — Si agita e l'accarezza e le mormora parole rassicuranti, invece di lasciarla in pace. Mi stavano intorno con una quantità di macchine che dovrebbero chiarire tutto, incluso il colore degli occhi del bambino; ma a me non dicono niente.

Mi lasciarono stare con lei durante le fasi iniziali, e le massaggiai la schiena, le feci bere qualche sorso d'acqua, le ricordai come doveva respirare; ma sapevamo tutti che era troppo presto, e avevo paura. E sentivo anche la paura di Dia, la tensione nonostante i suoi tentativi di rilassarsi, di collaborare al processo inesorabile che già spingeva prematuramente nostro figlio nel mondo. Guardammo gli arcobaleni, facemmo un paio di partite a carte, ma persino io notai un'omissione; non parlavamo del futuro, non discutevamo il nome da dare al bambino. Mi dicevo che stavamo aspettando di sapere se era un maschio o una femmina, ecco tutto. Ogni ora o giù di lì mi facevano uscire nel corridoio mentre venivano a visitarla, e via via che il giorno declinava, dopo uno di questi intervalli, la giovane infermiera Kathie disse: — Dovrà restare qui, signor Montray; stanno portando sua moglie in sala operatoria. Le cose non vanno esattamente come dovrebbero, e il piccolo è *molto* prematuro, quindi abbiamo bisogno di avere a portata di mano tutta l'attrezzatura necessaria, nel momento in cui nascerà.

— Ma io voglio che Lew stia con me... — gridò Dia. quasi piangendo, e si aggrappò con forza alla mia mano.

Kathie disse gentilmente: — Lo so. Sono sicura che sarebbe un conforto per entrambi. Ma, vede, dobbiamo pensare soprattutto al bambino. Non appena sarà nato lasceremo che suo marito salga e resti di nuovo con lei. Ma adesso no, purtroppo. Mi dispiace.

Strinsi a me Dia, cercando di rassicurarla. Sapevo cosa provava: mi identificavo con il suo corpo, con la sua sofferenza... su Darkover nessun telepate, nessun Comyn avrebbe pensato di lasciarsi separare dalla donna che gli dava un figlio; avrebbe diviso la sua sofferenza, avrebbe conosciuto il prezzo di quella nascita... ma non eravamo sul nostro mondo e non c'era nulla da fare.

— Ha paura — mormorò Dia con voce scossa; e anch'io mi spaventai nel vederla piangere. Mi ero abituato al suo coraggio, alla forza inflessibile che tanto spesso mi aveva aiutato a vincere i miei timori. Bene, ora toccava a me essere forte.

— Faranno del loro meglio, *preciosa*. — Cercai di irradiare pensieri rassicuranti, di avvolgere Dia e il piccino in un'atmosfera di calma e di serenità: vidi la sofferenza abbandonare il suo volto. Sospirò e mi sorrise.

— Non preoccuparti per me, Lew, andrà tutto bene — disse. La baciai di nuovo, e Kathie fece cenno all'altra infermiera di scostarsi, in modo che potessi adagiare Dia sul lettino a rotelle che avrebbero usato per portarla via. Lei mi cinse forte con le braccia, ma sapevo che dovevo lasciarla andare.

Camminai avanti e indietro nei corridoi, aspirando gli odori acuti dell'ospedale che mi ricordavano la mia tragedia, tormentato dal dolore fantasma della mano mutilata. Avrei preferito vivere nel nono inferno di Zandru, il più gelido, anziché a portata di quegli odori insopportabili. Offuscata dalla distanza e dalla mia debolezza crescente, sentivo la paura di Dia, la sentivo piangere e chiamarmi... avrei voluto raggiungerla, ma non sarebbe servito a nulla, lì su quel mondo alieno. A casa, sotto il nostro sole rosso, avrei condiviso la sua sofferenza, in stretto rapporto mentale con lei... nessun uomo poteva permettere che la moglie affrontasse il parto da sola. Come avrebbe potuto essere veramente nostro figlio, se io, il padre, ero stato isolato dalla sua nascita? Anche in distanza, sentivo la paura di Dia, valorosamente repressa; e poi svanì nello stordimento degli anestetici. Perché l'avevano fatto? Lei era sana e forte, ben preparata per il parto, non avrebbe dovuto aver bisogno dell'anestesia, non avrebbe dovuto desiderarla, e sapevo che non l'aveva chiesta. L'avevano fatto contro la sua volontà? Mi rimproverai: il disgusto per l'ambiente ospedaliero, l'orrore rivissuto per il ricordo dell'ospedale terrestre dove avevano tentato invano di salvarmi la mano, mi aveva impedito di fare ciò che avrei dovuto. Avrei dovuto restare in rapporto con la mente, essere presente in ogni momento, telepaticamente, anche se non potevo esserlo fisicamente. L'avevo abbandonata, ed ero pieno di paura.

Cercai di placare lo sgomento crescente. Tra poche ore avremmo avuto nostro figlio. Avrei dovuto chiamare mio padre, in qualche momento di quella giornata interminabile. Lui sarebbe venuto all'ospedale, mi avrebbe tenuto compagnia. Bene, avrei potuto avvertirlo non appena fosse nato il bambino.

Avrei potuto essere per mio figlio un padre come Kennard lo era stato per me? Aveva lottato senza tregua per farmi accettare, cercando di proteggermi dagli insulti e dagli sgarbi, si era battuto per farmi avere tutti i privilegi e tutti i doveri di un figlio dei Comyn. Speravo di non essere costretto ad essere duro con mio figlio come mio padre era stato con me; ne avrei avuto minori ragioni. Eppure adesso potevo comprendere, almeno un poco, perché era stato così.

Come avrei chiamato il piccino? Dia avrebbe obiettato se avessi voluto chiamarlo Kennard? Il mio nome era Lewis-Kennard; il fratello maggiore di mio padre si era chiamato Lewis. Kennard-Marius, forse, come mio fratello e mio padre. O forse Dia avrebbe dovuto dargli il nome d'uno dei suoi fratelli, forse Lerrys, come il suo prediletto? Lerrys aveva litigato con me, forse non avrebbe voluto che il suo nome venisse dato a mio figlio… Giostravo con questi pensieri per nascondere la mia inquietudine disperata, la crescente preoccupazione per il ritardo… perché non mi dicevano niente?

Forse avrei dovuto andare nell'atrio, dove c'erano i comunicatori, e chiamare mio padre per spiegargli dov'ero e cosa stava succedendo. Lui avrebbe desiderato saperlo, e mi rendevo conto che in quel momento avrei gradito la sua compagnia. Che cosa avrebbe pensato, mi chiedevo, se avesse visto la giovane infermiera, Kathie, così rassomigliante a Linnell? Forse non avrebbe neppure notato la somiglianza, forse io ero semplicemente in uno stato ipernormale che l'aveva esagerata facendola apparire una quasi-identità. Dopotutto, molte donne giovani hanno una fossetta, e possono avere una piccola cicatrice. E non era eccezionale che una ragazza di discendenza terrestre - e ci piacesse o no, Darkover era stata colonizzata da un unico ceppo omogeneo, il che spiegava la nostra forte similarità etnica - avesse i capelli bruni, gli occhi azzurri, il viso a forma di cuore e la voce dolce e un po' rauca. La mia agitazione aveva fatto il resto. Probabilmente Kathie non somigliava a Linnell, e sicuramente me ne sarei accorto nell'eventualità inverosimile che le avessi viste fianco a fianco…

Forse fu la crescente spossatezza, lo sforzo che stavo facendo per non addormentarmi: per un minuto mi parve di vedere una accanto all'altra, Linnell nell'abito della Festa, e inspiegabilmente mi sembrava più vecchia e sciupata; e Kathie indossava a sua volta un abito darkovano… e dietro di loro c'era un'oscurità ondeggiante…

Sentii un suono lieve; mi voltai e vidi la giovane infermiera che somigliava tanto a Linnell… sì, le somigliava, non era un'illusione: evocare mentalmente l'immagine di Linnell mi aveva reso ancora più sicuro.

Ah, essere a casa, tra le colline presso Armida, e cavalcare con Marius e Linnell, con il vecchio coridom *terrestre Andres che minacciava di picchiarci perché galoppavamo così precipitosamente che io e Marius ci strappavamo i calzoni e il vento ingarbugliava i capelli di Linnell al punto che la sua governante non riusciva a riordinarli… ormai Linnell era probabilmente sposata al Principe Derik, e Derik era stato incoronalo, e la mia sorella adottiva era Regina…*

— Signor Montray?

Mi voltai di scatto. — Cosa c'è? Dia? Il bambino? È andato tutto bene? — Mi sembrava avvilita, turbata, ed evitava il mio sguardo.

— Sua moglie sta bene — disse gentilmente. — Ma la dottoressa DiVario vuole parlarle del bambino.

Una dottoressa: ne ero lieto, lieto che a Dia fosse stata risparmiata l'umiliazione d'essere affidata alle cure di un uomo. A volte, una forte telepatia o una forte empatia può trascendere la differenza di genere, ma lì, dove erano privi del *laran,* sapevo che Dia avrebbe preferito un medico del suo sesso. La giovane dottoressa era stanca e tesa; e compresi che, se non possedeva l'empatia nel senso del dono dei Ridenow, aveva almeno quella consapevolezza, quella sensibilità rudimentale che distingue il buon medico da quello mediocre.

— Il signor Montray-Lanart? Sua moglie sta bene; potrà vederla tra pochi minuti — mi disse, e io mormorai una preghiera di ringraziamento alla Madre Avarra, una preghiera che non sapevo di ricordare. Poi chiesi: — E nostro figlio?

La dottoressa chinò la testa, e io capii… o credetti di capire il peggio. — Morto?

— Era troppo presto — disse lei. — E non abbiamo potuto fare nulla.

— Ma — protestai, come uno stupido, — i supporti vitali, gli uteri artificiali… sono sopravvissuti bambini nati ancora più prematuramente…

M'interruppe con un gesto. Era molto tesa. Disse: — Non abbiamo lasciato che sua moglie lo vedesse. Appena abbiamo capito... l'abbiamo anestetizzata. Mi dispiace, ma ho pensato che fosse meglio così: era molto agitata. Ormai dovrebbe riprendersi dall'anestesia da un momento all'altro, e dovrebbe esserle accanto. Ma prima... — disse, e mi guardò con un'espressione di pietà, — lei deve vedere. È la legge, perché non possa accusarci di averle sottratto un bambino sano... — Ricordai che c'era un attivo commercio di bambini adottivi, per le donne che non volevano prendersi il disturbo di partorire. Sentii l'angoscia della giovane dottoressa, e inspiegabilmente questo mi rammentò un sogno... non riuscivo a ricordare i dettagli... qualcosa che il medico mi aveva detto pochi giorni prima... che avrei dovuto prepararmi a una certa deformità... qualcosa di spaventoso... sangue... orrore.

Mi condusse in una stanzetta spoglia, con armadi e porte chiuse e lavabi, e un vassoio coperto da un telo bianco. Disse: — Mi dispiace — e lo scoprì.

Una volta ero emerso dai veli delle droghe e avevo visto l'orrore che era cresciuto all'estremità del mio braccio. I messaggi impressi profondamente nelle cellule, che comandavano a una mano d'essere una mano e non un piede o uno zoccolo o un'ala d'uccello...

Avevo urlato fino a diventare rauco...

Ma questa volta non mi uscì dalla bocca neppure un suono. Chiusi gli occhi, e sentii la giovane dottoressa posarmi pietosamente la mano sulla spalla. Credo capisse che era un sollievo che mio figlio fosse lì, senza vita, perché sicuramente... non avrei potuto lasciare che vivesse. Non così. Ma era un sollievo sapere che non era stata la mia mano a...

...ad affondare nel corpo di Dia, a strappare via il bambino sanguinante, artigliato, piumato, un orrore che trascendeva ogni orrore...

Trassi un lungo respiro e aprii gli occhi, fissando impietrito la spaventosa cosa deforme che giaceva senza vita davanti a me. Mio figlio. Kennard aveva provato le stesse sensazioni quando aveva visto ciò che di me aveva lasciato Sharra? Per un momento mi augurai di potermi rifugiare ancora nella tenebra della follia. Ma ormai era troppo tardi. Dissi, stordito: — Sì, sì, capisco — e voltai le spalle alla cosa. Dunque la lesione era stata più profonda di quanto avessi immaginato, era arrivata al plasma germinale.

Non ci sarebbe stato un figlio mio che avrei portato sulle spalle per mostrargli i cavalli di Armida... Sebbene avessi distolto il viso, mi sembrava ancora di vedere quell'orrore. Neppure umano. Eppure, mostruosamente, era stato vivo fino a quella notte...

La Dea è stata misericordiosa con noi...

— Mia moglie lo sa?

— Credo sappia che era... troppo deforme per vivere — disse gentilmente la dottoressa. — Ma non sa fino a che punto, e sarà bene che non glielo dica, mai. Le dica una menzogna molto semplice… le crederà. Le donne non vogliono sapere, credo, più dell'indispensabile. Le dica una semplice verità, che il cuore del bambino s'è fermato. — Mi condusse fuori dalla stanza, lontano dalla cosa che avrei rivisto spesso negli incubi. Mi toccò di nuovo la spalla pietosamente, e disse: — Avremmo potuto… riattivare il cuore. Lei l'avrebbe voluto? Qualche volta un medico deve prendere queste decisioni.

Dissi, sinceramente: — Le sono molto grato.

— Ora l'accompagno da sua moglie.

Dia era sul letto dove l'avevano adagiata, e sembrava stordita e minuta, come una bambina che si fosse addormentata piangendo, con le tracce delle lacrime sul volto. Le avevano coperto i capelli con una cuffietta bianca, e l'avevano avvolta nelle coperte calde; con una mano stringeva la coperta soffice come una bambina che stringe un giocattolo. Sentivo intorno a lei l'odore dell'anestetico; la sua bella bocca aveva quel sentore, quando mi chinai a baciarla.

— *Preciosa…*

Lei aprì gli occhi e ricominciò a piangere.

— Il nostro bambino è morto — mormorò. — Oh, Lew, il nostro bambino, non poteva vivere…

— Tu sei salva, tesoro. Per me questo è l'importante — sussurrai, stringendola tra le braccia.

Ma dietro i miei occhi c'era ancora quella cosa, quell'orrore non umano… Nella sua debolezza, Dia cercò il conforto del rapporto mentale, lei che era sempre stata la più forte tra noi due, cercò la mia mente…

La sentii ritrarsi da ciò che vedeva, da ciò che vedeva giacere, freddo e impersonale in quella stanzetta fredda e spoglia, su un vassoio chirurgico, non umano, terribile, orrendo…

Urlò, staccandosi da me; urlò e urlò come io avevo urlato quando avevo visto ciò che aveva preso il posto della mia mano, urlò e urlò e lottò per liberarsi di me quando avrei voluto confortarla, lottò per allontanarsi dall'orrore…

Vennero e le diedero un anestetico, per timore che si facesse male, e mi mandarono via. E quando, dopo che mi fui lavato e sbarbato ed ebbi mangiato ed ebbi dato le grottesche disposizioni legali per la cremazione di quello che avrebbe dovuto essere nostro figlio, tornai da lei, rassegnato all'idea che se voleva dare la colpa a me avrei potuto sopportarlo… Lei era vissuta con me attraverso tutti i miei orrori e i miei incubi e adesso avrei potuto essere forte per lei… Ma Dia non c'era.

— Sua moglie ha lasciato l'ospedale qualche ora fa — mi disse la dottoressa, quando feci una scenata e pretesi di sapere che cosa le avevano fatto. — È venuto il fratello e l'ha portata via.

— Potrebbe essere dovunque — dissi. — In qualunque parte dell'Impero.

Mio padre sospirò, appoggiando la testa sulla mano magra e contratta. — Questo non avrebbe dovuto farlo.

— Non le do torto. Nessun uomo dovrebbe fare una cosa simile a una donna... — E strinsi i denti, sopraffatto dal rimorso. Se fossi riuscito a barricare i miei pensieri. Se mi fossi fatto controllare per accertarmi che non esistessero lesioni così profonde nel mio plasma germinale... allora l'avrei saputo; avrei *dovuto* saperlo, vedendo che la mia mano non era ricresciuta come una mano, ma come un incubo... il dolore al braccio era un incubo, adesso, distante, spaventoso, ben accetto perché smussava la sofferenza della perdita di Dia. Ma non la biasimavo. Aveva già sopportato tanto per me, e poi questo... no. Se fossi stato al posto di Dia non sarei rimasto per una decade, e io avevo avuto la sua presenza, il suo conforto, per un anno e mezzo...

— Potremmo farla rintracciare — disse mio padre. — Esistono gli investigatori specializzati nel ritrovare la gente scomparsa; e per i cittadini di Darkover non è facile mimetizzarsi tra i comuni cittadini dell'Impero...

Ma aveva parlato in tono diffidente; scrollai la testa.

— No. Lei è libera di andare e di venire. Non è mia prigioniera o mia schiava. — Se l'amore tra noi s'era schiantato nella tragedia, che colpa ne aveva lei? Anche così, le ero grato. Due anni prima un avvenimento simile mi avrebbe annientato, mi avrebbe precipitato in un abisso di tormento e di disperazione e di autocommiserazione suicida. Ora provavo un'angoscia incommensurabile, ma ciò che mi aveva dato Dia non poteva essere distrutto dalla sua assenza. Non ero guarito - non sarei guarito mai - ma ero di nuovo vivo, e avrei potuto vivere qualunque cosa accadesse. Ciò che lei mi aveva dato era parte di me, per sempre.

— È libera di andare. Un giorno, forse, riuscirà a sopportarlo, e tornerà da me. Se lo farà, sarò pronto. Ma non è mia prigioniera, e se ritornerà, dovrà essere perché desidera ritornare.

Mio padre mi guardò a lungo; forse si aspettava che crollassi di nuovo. Ma dopo un po', forse, si convinse che pensavo veramente ciò che avevo detto, e incominciò a parlare d'altro.

— Ora non c'è motivo perché tu non venga con me a Darkover, a risolvere il problema dell'eredità degli Alton...

Pensai ad Armida, tra le colline di Kilghard. Avevo pensato di andarvi con mio figlio sulle spalle, di mostrargli i cavalli, insegnargli ciò che era stato insegnato a me, guardarlo crescere là, compiere al mio fianco il primo turno di servizio antincendio… no. Era stata una speranza folle. Marius non era lesionato; sarebbero stati i *suoi* figli a continuare la casata degli Alton, se così doveva essere. Non me ne curavo più; non mi riguardava più. Ero sradicato, esule… e la sofferenza dell'esilio era meno forte del dolore del ritorno. Dissi: — No — e mio padre non tentò di convincermi. Credo sapesse che ero giunto al termine della resistenza, che avevo sopportato anche troppo, non avevo più la forza di lottare.

— Non vorrai tornare nella casa che hai diviso con Dia, almeno per ora — disse. E mi chiesi come lo sapeva. Era troppo piena di ricordi. Dia, raggomitolata tra le mie braccia, che guardava insieme a me le luci della città. Dia, con i capelli sciolti sulle spalle, in camicia da notte, rideva d'un'atmosfera domestica che era nuova e divertente per entrambi. Dia…

— Resta qui qualche giorno — disse mio padre.

Se lei tornerà, se mi cercherà…

— Saprà dove trovarti — disse mio padre. E mentre diceva così, capii che lei non sarebbe tornata.

— Resta qui con me qualche giorno. Poi prenderò la nave per Darkover… e tu potrai tornare a casa tua, oppure stabilirti qui da solo. Non… — Mi guardò con una pietà che, saggiamente, non esprimeva ad alta voce. — Non… ti disturberò. — Per la prima volta in vita mia, sentii che mio padre mi parlava da eguale, da uomo a uomo. Sospirai e dissi: — Grazie, padre. Sarei lieto di venire.

Non pensai ancora alla matrice Sharra, avviluppata e isolata e nascosta nell'angolo più lontano del ripostiglio più lontano dell'appartamento che avevo diviso con Dia alla periferia della città. Non ne parlammo più, in quei giorni, gli ultimi dieci giorni che passammo in quell'appartamento. Mio padre non partì con la prima nave. Credo che volesse passare con me il tempo che restava, che non fosse disposto a lasciarmi completamente solo su un pianeta che mi era diventato estraneo come se non vi avessi vissuto quasi due anni.

Mancavano ancora cinque giorni alla partenza della seconda nave per la quale aveva fatto la prenotazione. Non c'erano molte navi che avessero come destinazione finale Cottman IV, come i terrestri chiamavano Darkover. Molte, però, vi facevano scalo; era situato tra il braccio superiore e quello inferiore della Galassia, ed era una logica stazione di trasbordo. Verso mezzogiorno mio padre mi chiese, in tono incerto, se volevo accompagnarlo in uno dei grandi palazzi dei divertimenti della città: la sua attrazione principale era un complesso gigantesco di bagni, ispirato a quello di un'antica città terrestre che aveva fatto dei bagni un'arte.

Mio padre era invalido da anni; uno dei miei primi ricordi era rappresentato dalle sorgenti calde di Armida... quando, dopo una gelida giornata trascorsa in sella, mi ero immerso fino al collo nell'acqua caldissima. Non piaceva soltanto agli zoppi e agli infermi. In tutto l'Impero, e soprattutto nei pianeti turistici dove niente è tabù, i bagni servono come luogo di ritrovo per coloro che s'interessano a ben altro che ai bagni termali. Forse l'atmosfera di rilassata nudità contribuisce ad abbattere le inibizioni. Vengono offerti molti svaghi che hanno ben poco a che fare con le cure.

L'infermità di mio padre e la sua zoppia accentuata gli davano le ragioni più ovvie e rispettabili per recarvisi; inoltre, vi trovava i massaggiatori che potevano alleviare i suoi dolori muscolari. Io visitavo raramente quei posti... un tempo, per me era stata una tortura trovarmi in mezzo a cose simili e le femmine che si affollavano là alla ricerca di uomini le cui inibizioni erano state allentate dall'atmosfera dei bagni non erano, a dir poco, donne che mi attraevano. Ma mio padre sembrava più zoppo del solito, i suoi passi erano ancora più incerti. Avrebbe potuto far chiamare un massaggiatore che l'accompagnasse, o avrebbe potuto farsi trasportare in portantina - su Vainwal, pagando, si può avere ogni sorta di assistenza e di cura - ma nelle condizioni in cui si trovava non volevo lasciarlo in mano ad aiutanti prezzolati. Lo accompagnai ai bagni, Io condussi alla porta delle piscine calde, e andai al ristorante per bere qualcosa. Mi sedetti e guardai un gruppo di ballerini che eseguivano le contorsioni più incredibili, e più tardi allontanai a cenni le donne - e gli uomini - che si aggiravano in cerca di clienti disposti a pagare per un'esibizione privata. Poi assistetti a un altro spettacolo: questa volta era un ologramma, un dramma musicale che narrava un'antica leggenda dell'amore e della vendetta del dio del Fuoco: a uno dei suoi compagni un terzo dio aveva rapito la moglie, e il dio del Fuoco l'aveva proclamata casta, sebbene quello che l'aveva perduta fosse geloso e non volesse credere a quelle assicurazioni. Ma l'illusione delle fiamme che circondavano l'interprete del dio del Fuoco mi innervosiva. Mi alzai, irrequieto, e lasciai il ristorante. Andai in uno dei bar per bere ancora, e fu là che mi trovò il massaggiatore di mio padre.

— Lei è Lewis-Kennard Lanart...

Mi allarmai: compresi subito che qualcosa non andava e mi preparai a una nuova tragedia. — Mio padre... cos'è successo a mio padre?

— Non corre pericoli — disse il massaggiatore, tormentando l'asciugamani che stringeva tra le dita. — Ma il caldo dei bagno a vapore era troppo intenso. È svenuto. Ho mandato a chiamare un medico — aggiunse in tono difensivo. — Volevano portarlo all'ospedale terrestre, ma non ha accettato. Ha detto che aveva bisogno di qualche minuto di riposo, e voleva che lei venisse a prenderlo per condurlo a casa.

Avevano chiamato un valletto perché lo aiutasse a vestirsi, e adesso stava sorseggiando un bicchiere di brandy forte. Era pallidissimo, e sembrava più magro di prima. Fui colpito dal dolore e dal rammarico. — Lascia che ti accompagni a casa, padre — dissi, e ordinai una delle piccole aeroauto che ci portò direttamente sul tetto del nostro palazzo.

Io non avevo sentito l'angoscia di mio padre, né il suo collasso; ero stato troppo occupato a guardare quegli stupidi danzatori!

— Non importa, Lew — mi disse lui, gentilmente. — Non sei il mio custode. — E questo mi fece sentire teso, turbato, una volta tanto, anziché stare in piedi, mio padre si sdraiò su un morbido divano flottante, anche se non volle saperne di andare a letto.

— Padre, sicuramente non avrai intenzione di andare a Darkover fra cinque giorni! Non sopporteresti il viaggio. E il clima di Thendara…

— È là che sono nato — disse lui, a denti stretti. — Posso sopportarlo. E non ho scelta, a meno che tu decida di andare risparmiandomi la fatica.

Io dissi, mentre la collera e la pietà lottavano in me: — Non è giusto! Non puoi chiederlo…!

— Te lo chiedo — disse lui. — Ormai sei abbastanza forte. Non te l'ho chiesto prima che tu fossi pronto. Ma ora non c'è ragione perché tu non ritorni…

Riflettei; o cercai di riflettere. Ma tutto il mio essere si ribellava. Ritornare; ritornare in quell'angolo d'inferno dove avevo trovato morte e mutilazione, ribellione, amore e tradimento…

No. No. Avarra misericordiosa, no…

Mio padre sospirò pesantemente. — Dovrai farlo, un giorno o l'altro, Lew. E io non voglio affrontare da solo il Consiglio. Posso contare su un unico alleato, là…

— Dyan — dissi io. — E farà di più, per te, se io non ci sarò. Mi odia, padre.

Mio padre scrollò la testa. — Credo che ti sbagli. Ho promesso… — Poi sospirò. — Comunque, sia come sia, un giorno dovrai ritornare…

Non puoi vivere così, Lew. Su Darkover ci sono alcuni esperti della tecnologia delle matrici che potrebbero trovare un modo per liberarti da Sharra…

— Hanno tentato — dissi. — Mi hai detto che hanno tentato prima che mi portassi via da Darkover, e non hanno potuto far nulla; è per questo che dovemmo portar via la matrice, non potevi separarmi da essa senza uccidermi…

— Allora eri più debole. Sono passati molti anni. Ora potresti sopravvivere.

Mille rimpianti, mille terrori e mille angosce mi pervasero; se non fosse stato per il mio sfortunato tentativo di controllarla, forse Dia non avrebbe avuto un parto prematuro…

E quell'orrore mostruoso sarebbe stato vivo, avrebbe respirato…

Ma Dia avrebbe potuto comprendere. Avrebbe potuto… non provare ribrezzo per me. Forse non si sarebbe ritratta inorridita dal mostro che avevo generato, dal mostro che ero diventato…

Libero da Sharra, la lesione si sarebbe risanata? Il legame con la matrice gigantesca che aveva danneggiato le mie cellule… se avessi avuto il coraggio di sopportarlo, di liberarmi di Sharra, forse l'orrore non sarebbe arrivato a toccare nostro figlio… almeno avrei potuto farmi controllare, avrei potuto saperne abbastanza, prima, per evitare di generare un figlio… avrei potuto mettere in guardia Dia, e lei non avrebbe sofferto quella perdita…

— Non credo che avrebbe cambiato qualcosa. Il danno è avvenuto prima che incontrassi Dia. — Sapevo che mio padre vedeva l'immagine nella mia mente, l'immagine del mostruoso fallimento della mia mano… ma non ne avremmo mai avuto la certezza.

— Un giorno. Un giorno. Forse.

Mio padre fece per parlare, poi chiuse la bocca e, sebbene potessi udire le parole che non pronunciava, chiaramente - *Lew, ho bisogno di te, non posso andare solo* - gli fui grato perché non usava quell'ultima arma, la sua debolezza, per persuadermi. Mi sentivo colpevole perché non mi offrivo senza che me lo chiedesse. Ma non potevo. *Non potevo…*

Chiuse gli occhi. — Vorrei riposare. — Uscii e lo lasciai solo.

Mi aggirai per l'appartamento, chiedendomi se dovevo o no scendere nel multiforme mondo del pianeta turistico, per ubriacarmi e dimenticare gli orrori che assillavano la mia mente, i rimorsi e le colpe. Mio padre aveva bisogno di me; lui aveva fatto, senza risparmiarsi, ciò che era necessario quando ero malato e indifeso, e adesso io non volevo, non sapevo decidermi a dare con la stessa generosità. Ma non lo avrei lasciato solo. Non potevo fare ciò che desiderava; ma avrei fatto ciò che potevo.

Non so quanto tempo passò prima che sentissi la sua voce, quel grido di sofferenza terribile che echeggiava nella mia mente e nelle stanze. Ora so che non era un grido; era stato così rapido che non poteva aver proferito un suono, ma era un urlo di sofferenza.

Mentre correvo verso la sua stanza, inciampando per la fretta, la sua voce tuonava nella mia mente come era avvenuto in quel primo rapporto, quando aveva destato a forza il mio *laran*, quando avevo undici anni; una sofferenza di morte e l'aspro comando inflessibile che non potevo escludere.

LEW! DEVI ANDARE, IO NON POSSO… DEVI TORNARE A DARKOVER, LOTTARE PER I DIRITTI DI TUO FRATELLO E PER L'ONORE DEGLI ALTON E IL DOMINIO… DEVI TORNARE E LIBERARTI DI SHARRA… LEW, TE LO COMANDO, È IL MIO ULTIMO DESIDERIO, IL MIO ULTIMO DESIDERIO…

E poi un'ondata d'amore e di tenerezza ed un momento di pura gioia.

— Elaine — gridò nella mia mente. *Yllana. Carissima*.

Poi mi precipitai nella sua stanza. Era morto. Ma sul suo volto c'era un tenero sorriso di felicità.

◆

PARTE SECONDA

LA FORMA DI FUOCO

CAPITOLO IV

DARKOVER - LA FINE DELL'ESILIO

C'era qualcuno alla porla. Regis Hastur si scosse dai sogni confusi e si trovò nel suo appartamento a Castel Comyn. Il suo valletto discuteva in mormorii ostinati con qualcuno che stava alla porta e insisteva. Regis si buttò sulle spalle una veste da camera foderata di pelliccia e andò a vedere cosa c'era.

— *Vai dom*, questo… questo *individuo* insiste per vederti, anche a quest'ora impossibile…

— Bene, ormai sono sveglio — disse Regis, battendo le palpebre. Per un momento non riconobbe il giovane robusto dagli occhi scuri che stava sulla soglia, e il sorriso ironico del giovane gli disse che lo sapeva.

— Non ci siamo incontrati molte volte e non credo che siamo mai stati presentati ufficialmente — disse. — Comunque, non da quando avevo otto o nove anni. Il mio nome è Marius, e non discuterò per quanto riguarda il resto, dato che sono qui per chiederti un favore.

Adesso Regis riconosceva il figlio minore di Kennard. Lo aveva visto brevemente a Thendara circa tre anni prima; forse in compagnia di Lerrys Ridenow? Disse: — Certo, mi ricordo di te, parente. — E quando ebbe pronunciato quella parola, *parente, un riconoscimento formale di un eguale, pensò in ritardo, che suo nonno si sarebbe molto irritato. Il Consiglio, dopotutto, aveva fatto il possibile per non estendere il riconoscimento ufficiale al figlio minore di Kennard.*

Eppure avevano affidato Regis a Kennard come figlio adottivo, fra i nove e i dodici anni. Regis e Lew erano stati bredin, fratelli giurati. Come poteva rifiutare, adesso, quel riconoscimento al figlio di Kennard, al fratello di Lew che, secondo tutti i criteri dell'onore e dell'onestà, era anche suo fratello adottivo? Ma aveva trascurato quell'obbligo. Anche adesso, il suo valletto fissava Marius come se il giovane fosse un insetto con cento zampe sorpreso nella sua ciotola di minestra.

Regis disse: — Entra, Marius. Che cosa posso fare per te?

— Non si tratta di me — disse Marius, — ma del mio amico. Questa stagione ho vissuto nella casa di città di mio padre a Thendara. Non sono gradito, esattamente, a Castel Comyn.

— Lo so e me ne dispiace, Marius. Che cosa posso dire? Non sono io che prendo le decisioni del Consiglio, ma ciò non significa che sia d'accordo. Entra, ti prego. Non stare lì nel corridoio. Vuoi bere qualcosa? Erril, prendi il suo mantello.

Marius scrollò la testa. — Non c'è tempo, purtroppo. Il mio amico... lo conosci; una volta mi ha detto che eravate prigionieri insieme ad Aldaran, e tu sai qualcosa di... — Marius si agitò e abbassò la voce come se dicesse un'oscenità ignobile. — ... *di Sharra.*

Ora Regis rammentò il suo sogno, la mostruosa forma di fiamma che divampava nell'incubo, le navi che esplodevano tra le vampe... — Ricordo — disse. — Anche troppo bene. Il tuo amico... Rafe Scott, no? — E rammentava anche di averli visti insieme a Thendara. Sì; in compagnia di Lerrys Ridenow, che amava frequentare i terrestri. — Che cos'è accaduto, Marius?

Eppure la sua mente continuava in un rapido contrappunto: Questo non può accadere, per tutti questi anni non ho neppure sognato Sharra, e adesso... questo è più di una coincidenza.

— Era mio ospite — disse Marius. — E i servitori lo hanno sentito gridare e sono venuti a svegliarmi. Ma quando sono andato da lui non mi ha riconosciuto; ha continuato a urlare e a delirare e a parlare di Sharra... non sono riuscito a farmi ascoltare. Potresti... potresti venire?

— Tu hai bisogno d'un guaritore — disse Regis. — Io non ho poteri adatti... — E si sorprese a chiedersi se Danilo, che era stato prigioniero con lui durante quelle settimane ad Aldaran, ed era stato egualmente toccato dalla forma di fuoco, si era svegliato in preda all'incubo terrificante di Sharra. E che cosa significava?

— Nobile Regis — disse indignato il valletto, — non penserai di uscire con questo... a quest'ora di notte, al richiamo del primo venuto?

Regis aveva quasi deciso di rifiutare. Marius aveva bisogno di un guaritore o di un tecnico delle matrici. Regis aveva passato una stagione in una Torre, imparando a gestire il suo *laran* in modo che non lo facesse ammalare o impazzire, ma non aveva nessuna delle esperienze avanzate necessarie per usare le matrici per guarire la mente e il corpo, e ciò che sapeva di Sharra era ben poco. Sapeva solo che per tutto quel tempo la sua matrice era stata dominata da un'ombra, così che non poteva toccarla senza vedere la devastante forma di fuoco... ma le parole del servitore ridestarono la sua collera.

— Non so se posso esserti di molto aiuto, Marius, e non conosco affatto il giovane Scott. Non l'ho rivisto da allora, o quasi. Ma verrò come amico — disse, ignorando l'espressione indignata del valletto. — Portami i miei abiti, Erril, e i miei stivali. Se vuoi scusarmi mentre mi vesto…

Mentre si abbigliava in fretta, pensò che era forse l'unico telepate ancora esistente nei Domini che avesse avuto quell'esperienza con Sharra, per quanto indiretta. Quel po' che sapeva non gli ispirava la tentazione di saperne di più.

Ma questo che cosa può significare? La matrice non è neppure su Darkover! Lew e Kennard l'hanno portata con loro in esilio…

Si spruzzò la faccia con l'acqua gelida, sperando di scacciare la confusione. E poi comprese ciò che poteva essere accaduto.

Io sono il responsabile. Io ho mandato il messaggio e mio nonno andrà in collera quando scoprirà che sono stato io. E soffro già le conseguenze delle mie azioni.

Gli lampeggiò nella mente, rivissuto in un istante, come era avvenuto. Era stato una dozzina di decadi prima; e lui, come Erede di Hastur, era venuto a conoscenza d'una decisione presa dalle *cortes*, l'organo giudicante di Thendara. Era vincolato dall'onore a non discutere quelle decisioni con un estraneo: ma che cosa fare, quando l'onore contrasta con l'onore? E alla fine si era rivolto all'unico uomo su Darkover che poteva avere interesse a modificare quella decisione.

Dyan Ardais l'aveva ascoltato, con un lieve sorriso ironico sulle labbra, come se sentisse quanto Regis detestava tutto questo… La necessità di presentarsi come un supplice a chiedergli un favore. Regis aveva concluso, irosamente: — Vuoi lasciare che facciano una cosa simile a Kennard?

Allora Dyan aveva aggrottato la fronte, e gli aveva fatto ripetere tutto. — Che cosa intendono fare, esattamente?

— Alla prima seduta del Consiglio, quest'anno, confischeranno le proprietà di Kennard perché ha abbandonato Darkover; e affideranno Armida nelle mani di Gabriel Lanart-Hastur! Solo perché comanda le Guardie e ha sposato mia sorella!

— Non vedo quale scelta abbiano.

— Kennard *deve* tornare in patria — aveva ribattuto irosamente Regis. — Non devono fare una cosa simile alle sue spalle! Deve avere una possibilità di protestare! E Kennard ha un altro figlio!

Dopo un lungo silenzio, Dyan aveva detto: — Farò in modo che almeno Kennard lo sappia. Poi, se deciderà di non ritornare a rivendicare i suoi diritti… bene, immagino che la legge debba avere il suo corso. Lascia fare a me, Regis. Tu hai fatto ciò che potevi.

E adesso, dopo varie settimane, mentre si affrettava a raggiungere Marius, Regis ripensava a quell'episodio. Anche se Kennard fosse tornato, non sarebbe stato tanto pazzo da riportare a Darkover la matrice Sharra…

Forse, pensò, forse è soltanto un incubo… forse non è la spaventosa coincidenza che io credo. Forse l'incubo di Rafe ha influito sull'unica persona a Thendara che era stata toccata da Sharra, e quindi anch'io ho sognato…

Si drappeggiò il manto sulle spalle e disse a Marius: — Andiamo. Erril, chiama la mia guardia del corpo. — Non l'avrebbe voluta; ma sapeva che, anche a quell'ora, non poteva girare per le vie di Thendara senza una scorta; e anche se avesse potuto farlo, era stato costretto a promettere a suo nonno che non l'avrebbe fatto.

Ho più di vent'anni e sono un uomo, pensò. Eppure, come Erede di mio nonno, Erede di Hastur, sono costretto a fare ciò che vuole… Attese che arrivasse l'uomo con l'uniforme delle Guardie, e poi si avviò per i corridoi di Castel Comyn e per le strade deserte di Thendara, mentre Marius procedeva in silenzio al suo fianco.

Erano passati molti anni da quando Regis era entrato nella casa di città di Kennard Alton. Sorgeva ai margini di un'ampia piazza selciata, e quella notte era tutta buia, eccettuata una luce che brillava sul retro. Marius lo condusse a una porta laterale; Regis disse alla guardia: — Aspetta qui. — L'uomo discusse per un po', sottovoce - il *vai dom* avrebbe dovuto essere prudente, poteva essere una trappola - ma Regis ribatté irosamente che quell'insinuazione era un'offesa per il suo parente; e la guardia che, dopotutto, aveva prestato servizio agli ordini di Kennard, e probabilmente anche di Lew come cadetto e ufficiale, borbottò e smise di protestare.

Ma dopo che li ebbe lasciati, Regis pensò che, dopotutto, avrebbe gradito la compagnia di quell'uomo. Tendeva a fidarsi di Marius, ma Rafe Scott era un terrestre, e i terrestri erano famosi per la loro indifferenza al codice d'onore. E Rafe era anche un parente, in qualche modo, dell'arcitraditore Kadarin, che era stato amico giurato di Lew, ma l'aveva tradito e torturato, l'aveva drogato e l'aveva costretto, contro la sua volontà, a servire Sharra…

Dalla casa buia giunse un urlo, un ululato di terrore, come se una gola umana non potesse esprimere quel grido. Per un momento, dietro i suoi occhi, Regis sentì il fulgore del fuoco… il terrore primordiale della forma di fuoco che infuriava e devastava… poi la escluse, sapendo che era il terrore della mente dell'altro, quello che aveva captato. Riuscì a barricare la propria mente, e si girò verso Marius che era bianco di paura. Si chiese se il giovane aveva abbastanza *laran* per captare l'immagine, o se era l'angoscia di Rafe a sconvolgerlo.

Kennard aveva provato al Consiglio che Lew aveva il dono degli Alton, e lo avevano accettato. Non avevano accettato Marius: questo significava che il figlio minore di Kennard era completamente privo di *laran*?

— Ricorda, Marius, io non so se potrò fare qualcosa per lui. Ma dovrei vederlo.

Marius annuì e lo precedette verso una delle stanze interne. Un servitore, impaurito e tremante, stava accanto alla porta, e non osava entrare. — Non ci sono stati cambiamenti, *dom* Marius. Andres è con lui.

Regis rivolse appena un'occhiata all'uomo robusto e grigio in abito darkovano - sebbene sapesse che era un terrestre - che era stato il *coridom*, il maestro di casa ad Armida quando lui, Regis, vi soggiornava da ragazzo. Rafe Scott stava seduto, eretto, e fissava qualcosa d'invisibile. Quando Regis entrò, vi fu di nuovo quell'infernale grido animalesco di terrore e di paura. Anche attraverso le barriere fortissime, Regis poteva sentire la vampata del calore, del fuoco e del tormento… una donna con le chiome fiammeggianti che sfolgoravano…

Regis sentì quei capelli sugli avambracci, e si sentì accapponare la pelle, come un animale alla presenza di un nemico primordiale. Marius aveva chiesto qualcosa ad Andres sottovoce, in tono preoccupato; l'uomo scrollò la testa. — Non ho potuto fare altro che trattenerlo perché non si facesse del male.

— Vorrei che Lerrys fosse in città — disse Marius. — I Ridenow sono addestrati a trattare con le intelligenze aliene… con le presenze che non appartengono a questa dimensione.

Regis guardò il viso atterrito del giovane che gli stava davanti. Aveva visto Rafe una volta soltanto, e brevemente; lo ricordava meglio come un bambino, un ragazzetto di tredici anni, ad Aldaran. Aveva pensato, allora, che fosse troppo giovane per essere ammesso in uno dei cerchi delle matrici. Adesso doveva avere diciannove o vent'anni…

Non è un ragazzo. È un uomo. Ma, vivendo fra i terrestri, non ha avuto l'addestramento che gli avrebbe insegnato ad affrontare queste cose…

… ma Lew era stato addestrato ad Arilinn, e il massimo che hanno potuto fare non è bastato a salvarlo dai fuochi di Sharra…

Sarebbe stato inutile mandare a chiamare un comune tecnico delle matrici. Potevano fare molte cose… aprire serrature senza una chiave, rintracciare oggetti perduti mediante la chiaroveggenza amplificata dalla matrice, gettare incantesimi di verità per i rapporti d'affari quando non sarebbe stata sufficiente la normale fiducia, diagnosticare disturbi oscuri, persino eseguire semplici interventi chirurgici senza coltelli e senza spargere sangue. Ma Sharra sarebbe stata al di là della loro competenza e della loro conoscenza. Per il meglio o per il peggio Regis, che sapeva ben poco, sapeva di Sharra più di tanti altri.

Provava la ripugnanza più terribile all'idea di toccare quell'orrore; ma si protese, fortificò la propria niente stringendo la matrice che portava al collo, e cercò di stabilire un lieve contatto con la mente di Rafe. A quel contatto estraneo, Rafe fu scosso da convulsioni, come se fosse riassalito dall'orrore, e gridò: — No! No, Thyra! Sorella, no…

E per una frazione di secondo Regis vide e riconobbe l'immagine nella mente di Rafe: una donna, non l'orrore dai capelli di fiamma che era Sharra, ma una donna con i capelli rossi e le labbra rosse, e gli occhi d'uno strano colore dorato…

E poi Rafe batté le ciglia, e fulmineamente l'immagine sparì. Guardò Regis con una luce d'intelligenza negli occhi. Con una certa sorpresa, Regis notò che anche Rafe aveva gli occhi dorati, come la donna che aveva veduto. Rafe disse: — Cosa succede? Perché mi fissi così? Che cosa fai qui… — Batté di nuovo le palpebre e si guardò intorno, angosciosamente. — Marius, che cos'è successo?

— Dovresti dirmelo *tu* — rispose irosamente Marius. — So soltanto che hai svegliato tutta la casa, urlando e straparlando di… di… — Ancora quell'esitazione. E Rafe, finalmente, pronunciò quella parola. — Sharra. — E Regis provò un oscuro senso di sollievo, come se si fosse spezzata una stretta mortale.

Marius disse: — Non riuscivo a farmi ascoltare da te; non mi riconoscevi neppure.

Rafe aggrottò la fronte. — Mi dispiace di averti disturbato… Per tutti i diavoli, sei andato a tirar giù dal letto l'Hastur a quest'ora di notte? — Guardò Regis con aria sconcertata. — Scusami. Dev'essere stato un brutto sogno, nient'altro.

Fuori, stava spuntando la luce grigia dell'alba. Marius disse, imbarazzato: — Vuoi onorare la mia casa, Nobile Regis, e far colazione qui? Sono addolorato di aver disturbato il tuo riposo…

— Sarà un piacere, cugino — disse Regis, usando la parola in modo un po' più intimo del formale *parente*, un po' meno di *fratello adottivo*. Suo nonno si sarebbe indignato, quando l'avesse saputo; ma tutti i fabbri delle forge di Zandru non potevano riparare un uovo rotto, e quel che era fatto era fatto. Marius diede gli ordini ad Andres, e Regis soggiunse: — Chiedi ai servitori di far entrare la mia guardia a mangiare in cucina, se non ti dispiace.

Quando i servitori furono usciti, Marius disse: — Cos'è successo, Rafe? Oppure non lo sai?

Rafe scrollò la testa. — Non credo che sia stato un sogno —

disse. — Ho visto mia sorella Thyra e... e si è trasformata di nuovo in Sharra. Ho avuto paura...

Regis chiese: — Ma perché doveva accadere proprio ora, quando non è mai successo in questi ultimi sei anni?

Rafe disse: — Ho quasi paura di scoprirlo. Ho pensato che Sharra fosse scomparsa... o dormiente, almeno qui su Darkover...

— Ma non è su Darkover — disse Regis. — Gli Alton la portarono via; forse sulla Terra. Non ho mai saputo perché...

— Forse — disse Rafe, — perché qui su Darkover non poteva essere controllata e avrebbe potuto causare altri disastri... — Poi tacque. Ma Regis, vedendo l'immagine nella sua mente, ricordò che il vecchio spazioporto terrestre di Caer Donn, tra le montagne, era stato distrutto dalle fiamme. — Se fosse stata qui, Kadarin avrebbe potuto riprenderla.

— Non so se sia ancora vivo — disse Regis.

Rafe sospirò. — Sì. Anche se non ho visto nessuno dei due da anni. Sono... sono rimasti nascosti per lungo tempo. — Sembrava sul punto di aggiungere qualcosa d'altro. Poi alzò le spalle e disse: — In circostanze ordinarie, sarei stato lieto di sapere che Thyra era ancora viva, ma ora...

Con dita tremanti si toccò la matrice che portava al collo. — Ero solo un bambino quando il cerchio di Sharra si spezzò, e allora... fu un trauma. Rimasi malato per molto tempo. Quando mi ripresi, mi dissero che Marjorie era morta, che Lew aveva portato via la matrice dal pianeta e non sarebbe mai ritornato, e io... io scoprii che non potevo usare la mia pietra stellare: avevo partecipato e quando il legame con la matrice Sharra s'era spezzato, la mia pietra si... si era bruciata, pensavo. Ora, però, non ne sono più sicuro...

Estrasse la pietra.

Era, pensò spassionatamente Regis, molto piccola, una gemma azzurra sfaccettata e difettosa. Si chinò per osservarla; dentro aveva una fiamma cremisi, così chiara che persino Regis e Marius potevano vedere la forma del fuoco. Rafe ripose la pietra e le dita gli tremarono quando cercò di tirare i cordoni del minuscolo sacchetto di cuoio.

— Che cosa significa? — chiese sottovoce.

— Può significare una cosa soltanto — disse Regis. — Kennard è tornato in patria. O Lew. O forse entrambi. E per qualche ragione, hanno portato con loro la matrice Sharra.

Il primo giorno della stagione del Consiglio, Regis Hastur si recò presto nella Sala di Cristallo. Per un momento, si chiese se doveva passare dall'entrata degli Hastur - nel corridoio intorno alla Sala c'era un ingresso privato per ogni Dominio, e una piccola anticamera per ognuno dei segmenti recintati, in modo che i membri del Dominio potessero incontrarsi privatamente per un momento prima di presentarsi ufficialmente in Consiglio - ma poi scrollò le spalle e, fermandosi per scambiare qualche parola amichevole con la guardia in servizio alla porta, entrò dall'ingresso principale.

Fuori era una giornata luminosa di sole, e la luce filtrava attraverso i prismi nel soffitto che conferivano alla camera il suo nome; era come trovarsi nel cuore multicolore d'un arcobaleno. La Sala di Cristallo era ottagonale e spaziosa… almeno, pensò Regis, ora lo sembrava; al culmine della potenza dei Comyn doveva essere apparsa piccola per tutti coloro che avevano i diritti dei Domini. Dove stava Regis c'era un podio centrale, con l'ampia, doppia porta dietro, sorvegliata da guardie fidate; gli altri sette lati erano assegnati ognuno a un Dominio, e ognuno era una sezione divisa da balaustrate di legno, con panche e palchi e alcuni recinti chiusi da tende, in modo che i nobili e le dame d'ogni dominio potessero assistere non visti fino a quando veniva il momento della seduta plenaria del Consiglio. Un segmento era vuoto, e lo era sempre stato, per quanto potesse ricordare Regis o qualunque dei suoi parenti; e ricordava che suo nonno gli aveva detto, una volta, quando era bambino, che il posto del Dominio di Aldaran era sempre rimasto vuoto da quando poteva ricordarlo *lui* o qualunque *suo* parente. Il vecchio Settimo Dominio, Aldaran, era stato esiliato dai Comyn tanto tempo prima che nessuno ricordava il perché; le ragioni, se mai c'erano state, erano andate perdute nelle Ere del Caos. L'aveva visto ogni anno, da quando era diventato abbastanza grande per assistere al Consiglio: panche e seggi polverosi e vuoti, e uno spazio vuoto alla parete dove un tempo era stata appesa la bandiera con la doppia aquila di Aldaran.

Le tende erano tirate anche intorno al recinto del Dominio di Alton. Era rimasto vuoto, nelle ultime cinque stagioni; ora, all'inizio della sesta, Regis supponeva che Lew o Kennard o entrambi sarebbero apparsi per stornare la minaccia di dichiarare vacante il Dominio e metterlo ufficialmente nelle mani di Gabriel Lanart-Hastur come Tutore. Ma erano ritornati? Non poteva credere che Kennard sarebbe tornato senza fare almeno una visita di cortesia al Nobile Hastur, e quella visita non era avvenuta. D'altra parte, se fosse ritornato Lew, Regis riteneva improbabile che non avesse mandato un messaggio a lui personalmente.

Eravamo amici. Credo che Lew me l'avrebbe fatto sapere.

Ma non era arrivato nessun messaggio, e Regis incominciava a sentirsi turbato. Forse Lew e Kennard avevano deciso di rinunciare al Dominio. Nel futuro inevitabile, la signoria feudale su un enorme

Dominio non avrebbe più avuto un significato. Marius era ricco; Kennard aveva parecchie proprietà, oltre la Grande Casa di Armida. Forse, pensò Regis, sarebbe stato meglio per lui se gli fosse stata risparmiata quella Tutela feudale dell'antico Dominio, come lo stesso Regis sarebbe stato lieto di vedersi risparmiare i cambiamenti che sarebbero certamente venuti nella società darkovana: era meglio che quel compito ingrato toccasse a Gabriel.

Si guardò intorno. Scorse qualcuno che si muoveva dietro le tende parzialmente chiuse del recinto dei Ridenow. Forse la moglie del Nobile Eldric o qualcuna delle figlie grandi. Bene, c'erano abbastanza figli e figlie Ridenow; evidentemente, non erano afflitti dalla sterilità che perseguitava alcuni dei Domini più vecchi. La linea diretta degli Aillard era estinta; una linea collaterale, la famiglia Lindir-Aillard, governava quel casato, e Dama Callina era il capo ufficiale del Dominio; aveva una sorella più giovane, Linnell, che era stata un'altra delle figlie adottive di Kennard, e un fratello che frequentava l'ambiente di Dyan Ardais, sebbene Regis non fosse sicuro se era l'amante e il favorito di Dyan, o semplicemente un amico. In quegli ultimi tempi, Merryl Lindir-Aillard si era fatto vedere più spesso in compagnia del giovane Principe Derik Elhalyn. In un'occasione il nonno di Regis, Danvan, Nobile Hastur, aveva espresso il suo disappunto per la compagnia frequentata dal principe.

— Non credo che dovresti preoccuparti, mio signore — aveva detto Regis, ironicamente. — Qualunque cosa sia Merryl, a Derik piacciono le donne. Merryl lo adula, niente altro.

E poiché era quello che era - e sebbene vi fossero smorzatori telepatici tutto intorno alla Sala di Cristallo, non erano stati ancora attivati e regolati - Regis non si stupì nel sentire la guardia alla porta, con la voce che cambiava, dal tono amichevole sebbene rispettoso usato con Regis, a una secca deferenza.

— No, *vai dom*, sei venuto presto; non c'è nessuno, tranne il Nobile Regis Hastur.

— Oh, bene — disse la voce acuta del giovane principe. — Non ho visto Regis dall'ultima stagione. — E Regis si voltò e s'inchinò a Derik Elhalyn. Ma Derik non gli badò e venne ad abbracciarlo com'era usanza tra parenti.

— Perché sei venuto così presto, cugino?

Regis sorrise. — Potrei rivolgerti la stessa domanda, mio signore. Non sapevo che fosse così presto… non credevo di essere il primo. — C'erano un paio di persone, persino tra i Comyn, alle quali avrebbe potuto dire francamente: «Mio nonno ha insistito di nuovo perché permetta che in questa stagione venga combinato il mio matrimonio, e me ne sono andato per non litigare di nuovo con lui.» Ma, sebbene Derik avesse tre anni più di lui, e fosse alto e di bell'aspetto, gli sarebbe parso fuori posto parlargli di quelle questioni da adulti.

Un tempo il Dominio di Elhalyn era stato una setta di Hastur… anzi, tutti i Domini erano discesi, un tempo, dal leggendario Hastur e da Cassilda. Ma gli Elhalyn avevano conservato la parentela con Hastur più a lungo degli altri. Qualche centinaio d'anni prima, i re Hastur avevano ceduto le loro funzioni cerimoniali ed il trono agli Hastur di Elhalyn. La madre di Regis era stata una delle sorelle del Re Stephen, e quindi «cugino» non era soltanto un titolo di cortesia. Regis conosceva Derik fin da bambino; ma già quando Regis aveva nove anni era apparso evidente che era più sveglio e intelligente, e aveva incominciato a trattare Derik come un fratello minore. Ora, da adulto, Regis si domandava talvolta se era stato per questo che li avevano separati e lo avevano mandato come figlio adottivo ad Armida, perché il giovane principe non sentisse troppo il peso dell'inferiorità. Quando erano cresciuti, era divenuto dolorosamente ovvio che Derik era tardo e ottuso. Avrebbe potuto essere incoronato a quindici anni, l'età in cui un ragazzo diventava legalmente un uomo; a quell'età, Regis era stato proclamato Erede di Hastur, e aveva ricevuto tutte le responsabilità che si accompagnavano a quella posizione; ma l'incoronazione di Derik era stata rimandata, prima fino a quando avesse compiuto diciannove anni, e adesso fino ai venticinque.

E allora? si chiese Regis. Cosa farà mio nonno quando diventerà spiacevolmente chiaro che Derik non è pronto a regnare, a venticinque anni, più di quanto lo fosse a quindici? Molto probabilmente, avrebbe incoronato il giovane conservando la reggenza ufficiosa agli occhi di tutto Darkover, come avevano fatto tanti Hastur nel corso dei secoli.

— Dovremmo avere una bandiera nuova, quando sarò incoronato — disse Derik, fermandosi davanti alla balaustrata del recinto degli Elhalyn. — Quella vecchia è lisa.

Merryl Lindir-Aillard, che stava dietro di lui, disse sottovoce: — Ma quella vecchia ha visto l'incoronazione di cento re Elhalyn, mio signore. Racchiude tutta la tradizione del passato.

— Bene, è tempo che venga introdotta qualche tradizione nuova — disse Derik. — Perché non sei in uniforme, Regis? Non sei più nelle Guardie?

Regis scrollò la testa. — Mio nonno ha bisogno di me nelle *cortes*.

— Non credo che sia stato giusto non permettermi di prestare servizio nei cadetti come tutti i figli dei Comyn — disse Derik. — Ci sono tante cose che non mi lasciano fare! Credono forse che non sia abbastanza intelligente?

Era, per l'appunto, quello che pensavano; ma Regis non aveva il coraggio di dirlo. Rispose: — Mio nonno mi ha detto, una volta, che fu maestro dei cadetti per qualche stagione, ma che dovettero affrettarsi a sostituirlo perché tutti i giovani cadetti avevano paura di lui, un Hastur.

— Però mi sarebbe piaciuto portare l'uniforme da cadetto — disse Derik, ancora imbronciato; e Merryl disse, garbatamente: — *Non* ti sarebbe piaciuto, mio principe. I cadetti si risentono di avere tra loro i Comyn… a te hanno reso la vita impossibile, non è vero, Dom Regis?

Regis stava per rispondere «Solo il primo anno, solo fino a che non hanno capito che non cercavo di usare i privilegi del rango per ottenere favori speciali che non avevo meritato.» Ma pensava che Derik non avrebbe compreso. Disse: — Mi hanno dato certamente parecchi fastidi — e non aggiunse altro.

— Anche se hanno rimandato la mia incoronazione, non rimanderanno più il mio matrimonio — disse Derik. — Il Nobile Hastur ha dichiarato che parlerà con Dama Callina dell'opportunità di annunciare il mio fidanzamento con Linnell in questo Consiglio. Credo che dovrei chiederlo a *te*, invece, Merryl. *Tu* sei il suo tutore, non è così?

Merryl disse: — Così come sono organizzati ora i Comyn, mio signore, la casata degli Aillard è governata dalla linea femminile. Ma Dama Callina è molto occupata con il suo lavoro nelle Torri; forse si potrebbe sistemare tutto in modo che non venisse disturbata per cose di minore importanza.

Regis chiese: — Callina è ancora Custode di Neskaya… no, di Arilinn, *Dom* Merryl? — Usò la formula ufficiale, irritato dal modo in cui il giovane stava mettendo nella mente di Derik l'idea che lui dovesse venire consultato prima della legittima Tutrice del Dominio. Merryl fece una smorfia e disse: — No, credo sia venuta qui per servire come Custode e collaborare con la Madre Ashara.

— Avarra Misericordiosa, la vecchia Ashara è ancora viva? — chiese Derik. — La mia bambinaia me ne parlava per farmi paura quando avevo sei anni! Comunque, Callina non ci resterà a lungo, vero, Merryl? — Sorrise all'amico, e Regis ebbe la sensazione che tra loro ci fosse un'intesa segreta. — Ma io non ho mai visto Ashara, e non credo che l'abbia mai vista nessun altro… la mia prozia Margwenn era la sua vice-Custode molto tempo fa, prima che io nascessi, e diceva che neppure lei la vedeva spesso. Ashara dev'essere vecchia quanto la nonna di Zandru!

Regis stava cercando di ricordare ciò che aveva sentito dire della vecchia Custode della Torre dei Comyn. — Credo che l'avremmo saputo, se fosse morta — disse. — Ma senza dubbio è ormai troppo anziana per partecipare agli affari dei Comyn. È un'Hastur o un'Elhalyn? Non credo di averlo mai saputo.

Derik scrollò la testa. — A quanto ne so io — disse, — potrebbe essere stata sorella adottiva della leggendaria Cassilda! Credo abbia nelle vene sangue dei *chieri*... ho sentito dire che sono incredibilmente longevi.

— Io non ho mai visto un *chieri* — disse Regis. — Nessuno li ha mai visti, credo, da quando siamo vivi. Tuttavia Kennard mi raccontò che una volta, durante un viaggio tra le montagne con il fratello adottivo, era stato ospite in una dimora dei *chieri*; e allora non aveva ancora vent'anni. Se è per questo, sempre che nostro nonno abbia intenzione di vivere quanto un *chieri* — soggiunse, sorridendo. — Per me va benissimo così: possa il suo regno essere lunghissimo! Non ci tengo affatto ad assumermi il peso del Dominio di Hastur.

— Ma io sono pronto per il Dominio di Elhalyn — disse Derik, imbronciandosi. — E il mio primo atto sarà trovarti una nobile moglie, Regis.

Ma prima che potessero proseguire la conversazione, vi fu un movimento nel settore degli Ardais, e Dyan Ardais entrò, andò a prendere posto in uno dei palchi privati. Danilo lo accompagnava, e Regis andò a parlare con lui, mentre Derik e Merryl prendevano posto nei recinti dei rispettivi Domini.

— Dom Regis. — Come sempre, davanti agli estranei, Danilo era eccessivamente formale. — Il tuo Erede siederà in Consiglio, oggi?

— No. Mikhail ha soltanto undici anni. Ci sarà tempo quando verrà dichiarato uomo — disse Regis. Sei anni prima, in una situazione di pericolo, aveva adottato come Erede il figlio minore di sua sorella Javanne.

Mikhail ha undici anni. Fra due sarà abbastanza grande per entrare nei Cadetti, e per tutte le responsabilità di un figlio dei Comyn. I figli maggiori di Javanne, Gabriel e Rafael, sono già nei cadetti... quindici e quattordici anni. Se il loro padre, Gabriel, sarà nominato Tutore del Dominio di Alton, saranno Alton o Hastur? Il rango segue il genitore più altolocato; quindi sono Hastur.

Regis lanciò un'occhiata a Dyan Ardais. Quel giorno non portava il solito abito nero, ma lo scintillante nero-e-argento del suo Dominio, austero ed elegante. Regis gli disse:

— Non c'è nessuno del Dominio di Alton...

Dyan, meglio di chiunque altro, lo saprebbe se Kennard fosse ritornato...

Forse dovrei dirgli di... di quello che è accaduto due notti fa, di Marius e di Rafe Scott... e di Sharra.

Ma Dyan disse: — Regis, il Dominio non cadrà incontestato nelle mani degli Hastur, te lo assicuro. — E Regis, guardando gli occhi metallici e impenetrabili del Nobile Ardais, comprese che non poteva chiedergli esattamente che cosa aveva deciso. S'inchinò e andò al suo posto, nel settore recintato, sotto la bandiera bianca e azzurra con l'abete degli Hastur.

Stavano arrivando altri, uomini e donne, e si disponevano sotto le bandiere dei diversi Domini. Un brusio fievole e lontano gli disse che qualcuno stava attivando gli smorzatori telepatici; quando erano stati costruiti Castel Comyn e la Sala di Cristallo, si era ritenuto che tutti, lì, tutti coloro che avevano diritti nei Domini, avessero il dono del *laran*; e per tradizione gli smorzatori telepatici erano inseriti a intervalli strategici tutto intorno alla sala, per impedire che qualcuno origliasse telepaticamente, in modo involontario… o volontario.

Ognuno, qui, pensò Regis, è mio parente o dovrebbe esserlo. Ognuno dei Comyn discendeva dai leggendari sette figli di Hastur e Cassilda. Erano tutte leggende; la leggenda affermava che Hastur era stato un dio, figlio di Aldones, Signore della Luce. Hastur, si diceva, aveva rinunciato alla divinità per amore d'una donna mortale. Qualunque fosse la verità dietro la leggenda era velata dal tempo e dalla preistoria prima ancora che le Ere del Caos venissero a spezzare i Domini in cento piccoli regni; e alla fine di quelle ere, sebbene la famiglia degli Hastur avesse rivendicato il potere, quasi tutte le Torri erano ormai abbattute, e il *laran* dei Comyn non era mai stato recuperato.

Eppure, pensò Regis, i terrestri affermano di poter dimostrare che noi, qui su Darkover, Sette Domini, Comyn e tutto il resto, discendiamo da una nave coloniale precipitata su questo mondo, da coloni terrestri. Qual è la verità? E soprattutto, cosa significa la verità? Da dove vennero le leggende! Se siamo tutti terrestri, da dove venne il *laran*, da dove vennero i poteri dei Comyn? Nelle ere del Caos, Regis lo sapeva grazie alla storia che aveva studiato a Nevarsin, c'era stato un periodo di grande tirannia, quando il Consiglio dei Comyn, aveva diretto un programma genetico destinato a fissare i doni di ogni Dominio nei figli e nelle figlie; la tecnologia delle matrici aveva raggiunto il culmine, e aveva influito addirittura sui geni dei discendenti dei Comyn.

E noi soffriamo ancora per tutto questo. Guarda Derik. E molti degli Ardais sono squilibrati; il padre di Dyan impazzì molti decenni prima di morire, e alcuni, in Consiglio, pensano che lo stesso Dyan non sia molto più sano di mente.

Javanne Lanart-Hastur, con il marito Gabriel, entrò dalla porta del recinto degli Hastur. Abbracciò Regis in un turbine di profumo, di riccioli e di nastri, e andò a prendere posto. Gabriel — alto e robusto nell'uniforme di Comandante della Guardia del Castello - rivolse a Regis un bonario cenno di saluto mentre si sedeva. Il figlio maggiore, Rafael, un ragazzo magro e bruno di quindici anni, che ricordava a Regis com'era stato lui stesso a quell'età, s'inchinò e sedette su una delle panche in fondo. Portava l'uniforme e le armi dei cadetti.

Ancora due anni, e si aspetteranno che arruoli Mikhail nei cadetti. E in nome di Aldones, Signore della Luce, e di Zandru, Signore di tutti gli Inferni, quale senso ha che io mandi nei cadetti l'Erede di Hastur, come fui mandato io, come Javanne manda diligentemente gli altri figli? Sì, certo, se un giorno Mikhail dovrà ereditare il potere degli Hastur - e io non ho mai incontrato una donna che vorrei sposare, quindi probabilmente Mikhail erediterà - dovrà imparare a comandare a se stesso e agli altri. Ma ora che l'Impero è su Darkover, ora che l'inevitabilità d'un impero interstellare è alla nostra porta, sicuramente c'è un modo migliore per educare l'Erede di Hastur, che non mandarlo a imparare la scherma e il codice del duello, e il combattimento senz'armi e i sistemi per tenere gli ubriachi lontani dalle strade! Regis sospirò, pensando alle inevitabili proteste che ci sarebbero state se lui, l'Erede di Hastur, avesse deciso di far avere a suo figlio l'educazione terrestre che aveva ricevuto Marius, il figlio di Kennard.

E dov'era Marius? Sicuramente avrebbe dovuto presentarsi nel recinto del Dominio di Alton! Era abbastanza adulto, ormai, e se voleva rivendicare il Dominio prima che venisse dichiarato vacante, avrebbe dovuto essere lì!

Forse anche lui si è inchinato all'inevitabile, o ha deciso che preferisce lasciare la Tutela del Dominio a Gabriel. Ancora una volta Regis sospirò, ricordando quando aveva detto a suo nonno che avrebbe preferito lasciare il Dominio ai figli di Javanne.

Almeno uno dei miei figli dovrebbe avere un'educazione terrestre. Se non Mikhail, pensò, allora il figlio suo e di Crystal di Asturien. Era presto per pensarci… il bambino era un frugoletto robusto di due anni, e Regis l'aveva visto meno d'una dozzina di volte. Aveva avuto anche due figlie da relazioni dello stesso genere. I terrestri educano le loro figlie. Farò in modo che almeno le bambine vengano istruite, anche se penso che ci saranno difficoltà; le loro madri sono abbastanza tradizionaliste per pensare che è un onore dare un figlio a un Erede di Hastur. Sapeva bene che quelle donne non avevano avuto grande interesse per lui, a parte questo e il suo bell'aspetto… le donne gli correvano dietro per quella ragione, e stava diventando piuttosto seccante.

A questo punto i suoi pensieri furono interrotti dal grido delle guardie alla porta.

— Danvan Hastur di Hastur, Tutore di Hastur, Reggente di Elhalyn e dei Comyn!

Regis si alzò con gli altri mentre suo nonno, Hastur di Hastur, un uomo anziano con i capelli chiari che conservavano ancora qualche sfumatura d'oro tra il grigio, abbigliato dell'azzurro-e-argento degli Hastur, entrava nella Sala di Cristallo e si avviava lentamente verso il suo seggio. Prese posto nella prima fila e si guardò intorno.

— Parenti, nobili, *Comynari* — disse con voce risonante, — vi porgo il benvenuto in Consiglio. Altezza... — S'inchinò a Derik. — Vuoi fare l'appello dei Domini?

Dunque il Nobile Hastur aveva deciso di accordare a Derik qualche privilegio, per quanto nominale! Derik si alzò e si fece avanti. Come gli Hastur, portava l'azzurro e l'argento, con la corona d'oro degli Elhalyn sovrapposta all'emblema dell'abete.

— Io parlo per Hastur di Elhalyn — disse. — Hastur di Hastur?

Danvan Hastur si alzò e s'inchinò. — Sono qui al tuo servizio, mio signore Derik.

— Ardais?

Dyan Ardais si alzò e s'inchinò. — Dyan-Gabriel, Tutore di Ardais.

— Aillard?

Vi fu un lieve movimento dietro le tende d'uno dei palchi nel recinto degli Aillard, e Callina Aillard, esile e pallida, nelle vesti grigie e cremisi della casata, disse a voce bassa: — *Para servirte, vai dom.* — Regis vide Merryl, imbronciato, su un seggio più basso di quello della sorella, e poi un gruppo di famiglie imparentate, Lindir, Di Asturien, Eldrin. Regis non li conosceva tutti, neppure di vista.

— Ridenow di Serrais.

Non era regolare, pensò Regis: il Dominio di Alton aveva un rango superiore ai Ridenow. Ma forse era per dare agli Alton più tempo per rispondere.

— Io parlo per i Ridenow e sono qui al tuo comando, *vai dom* — disse Edric Ridenow. Era un uomo di mezza età, enormemente grasso, e stava in compagnia dei figli adolescenti e dei fratelli; Regis riconobbe Lerrys e Auster, che erano stati ufficiali delle Guardie. C'erano altri che non conosceva. E alcune donne, dietro le tende, nei palchi privati. I Ridenow vivevano ai confini delle Città Aride e avevano il sangue di quelle città; e sebbene non seguissero il costume delle Terre Aride e non incatenassero le loro donne, le tenevano più isolate di quanto si usasse nella maggior parte dei Domini di montagna.

— Alton? — chiamò Derik, con aria stranamente soddisfatta.

Silenzio.

— Alton di Armida, Alton di Mariposa...

Gabriel Lanart-Hastur si alzò nel recinto degli Hastur e disse: — Per la sesta volta, rispondo per il Dominio di Alton, come Reggente in assenza dei legittimi detentori.

Derik s'inchinò, poi si rivolse al Nobile Hastur. — Glielo chiedo adesso?

Regis vide suo nonno trasalire leggermente. Ma annuì, e Derik disse: — Questa risposta è stata accettabile per cinque anni. Il sesto anno, è tempo di dichiarare vacante il Dominio degli Alton di Armida, e di accettare le rivendicazioni dell'Erede più prossimo. Gabriel Lanart-Hastur di Edelweiss, fatti avanti.

Regis strinse le labbra. Gabriel, o il vecchio Hastur in persona, aveva suggerito a Derik tutto questo; il giovane principe non era abbastanza intelligente per arrivarci da sé. Gabriel si alzò e si portò al centro della sala, sotto le luci iridescenti. Era, pensò Regis, un pretendente accettabile. Era un uomo onorevole; era nipote d'una delle sorelle del padre di Kennard, e quindi aveva nelle vene il sangue dei Ridenow e degli Alton; comandava da sei anni la Guardia, in assenza di Kennard; era sposato e aveva avuto diversi figli maschi.

Dyan ha promesso che non sarebbe rimasto incontestato. Che cosa sta aspettando? Regis guardò il recinto degli Ardais, ma Dyan sedeva immobile, senza sorridere, cupo in volto.

Danvan Hastur si avviò lentamente verso il centro della sala e si fermò davanti a Gabriel. Regis vide che Javanne era eccitatissima.

— Gabriel Lanart-Hastur, Alton di Mariposa — disse Hastur senza alzare la voce, — per sei anni hai governato il Dominio di Alton in assenza di Kennard-Gwynn Lanart-Alton di Armida e del suo legittimo Erede Lewis-Kennard. Continuando l'assenza di questi due, ti invito ad abbandonare lo stato di Reggente-Erede del Dominio e di assumere quello di Tutore di Alton e di Nobile Alton di Armida, sull'intero Dominio di Alton e su coloro che gli devono lealtà e obbedienza. Sei pronto ad assumere la tutela della tua gente?

— Sono pronto — disse tranquillamente Gabriel.

— Dichiari solennemente che, a quanto tu sai, sei idoneo ad assumerti la responsabilità? C'è qualcuno che contesterà il tuo diritto a questa solenne tutela sul popolo del tuo Dominio?

Gabriel diede la risposta rituale: — Accetterò la sfida.

Ruyven di Asturien, vicecomandante delle Guardie e comandante della Guardia d'Onore, si portò a fianco di Gabriel e sguainò la spada. Poi gridò a gran voce: — C'è qualcuno che contesta la giusta e legittima tutela di Gabriel-Alar, Nobile Alton?

Vi fu un momento di silenzio. Regis guardò Dyan, ma quello era impassibile come prima. Il giovane Gabriel, sulla panca in fondo al recinto degli Hastur, osservava emozionato il padre. Regis si chiese se Gabriel lo avrebbe proclamato suo erede. Oppure avrebbe fatto la cosa più giusta, si sarebbe dichiarato pronto ad adottare come Erede Marius, assicurandogli il riconoscimento del Consiglio? Giuro per il Signore della Luce, pensò Regis, che se non lo farà lui, lo farò io…

Poi, da due angoli della sala, giunsero due risposte.

— Lo contesto.

— Anch'io.

Lentamente, Marius avanzò dal palco del recinto vuoto degli Alton e disse: — Nessuno potrebbe contestare i meriti di mio cugino Gabriel, miei signori; ma contesto il suo diritto. Io sono Marius-Gwynn Lanart Alton y Aldaran, figlio di Kennard Alton e suo legittimo Erede in assenza del mio fratello maggiore Lewis-Kennard, e rivendico il Dominio di Alton e il castello di Armida.

E dal fondo del recinto degli Ardais avanzò un uomo che Regis non riconobbe, alto, con le spalle ampie e i capelli di un rosso fiammante spruzzati di grigio. Scese lentamente i gradini e disse: — Contesto il merito e il diritto di Gabriel-Alar Lanart-Hastur. È Reggente, non Erede. Io posso legittimamente rivendicare il Dominio di Alton, sebbene anni fa vi abbia rinunciato in favore di Kennard Alton; ora lo rivendico come Reggente per Kennard, dato che Dom Gabriel ha violato la sua Reggenza richiedendo il Dominio per sé.

Danvan Hastur disse solennemente: — Non ti conosco; esponi le ragioni della tua rivendicazione. — Tuttavia Regis comprese, dall'espressione di suo nonno, che conosceva quell'uomo, o almeno sapeva chi era. Una rapida occhiata a Dyan e, nonostante gli smorzatori telepatici, captò il pensiero: «Vedi, Regis, ti avevo promesso che il Dominio non sarebbe rimasto incontestato, e adesso li ho confusi con due pretendenti, anziché uno solo.»

Lo sconosciuto dai capelli rossi disse: — Mia madre era Cleindori Aillard; mio padre era Lewis Lanart-Alton, figlio maggiore di Valdir, Nobile Alton. E il mio nome, sebbene non l'abbia mai usato in tutti gli anni trascorsi ad Arilinn, è Damon Lanart-Aillard; e per vent'anni sono stato Secondo nella Torre di Arilinn come Tecnico e *tenerézu*. — Usò la parola arcaica che poteva significare Custode o Guardiano. — Posso rivendicare diritto al Consiglio, tramite mia madre e mio padre; ed ero sposato a Elorie Ardais, figlia del Nobile Kyril, e sorellastra del Nobile Dyan.

— Noi non riconosciamo quest'uomo come un Aillard! — gridò Merryl, balzando dai gradini. — È un impostore terrestre!

— Silenzio, signore! — disse bruscamente il Nobile Hastur. —

Non sei tu che parli per il tuo Dominio! Dama Callina?

Callina disse tranquillamente: — Conosco Jeff… *Dom* Damon, da molti anni. La sua eredità è Alton e Aillard; se avesse avuto una figlia, ora sarebbe lei al mio posto. È vero che fu allevato sulla Terra; tuttavia è entrato nel Velo ad Arilinn, e io posso testimoniare che ha il dono degli Alton in piena misura.

— Dobbiamo permettere che una donna testimoni queste cose? — chiese Merryl. E Derik disse: — *Dom* Merryl ha il diritto di parlare in nome di Aillard…

— Non in presenza di Dama Callina, ma soltanto in sua assenza — disse bruscamente Hastur. — Dunque ora abbiamo due pretendenti ad Alton, e il tempo in cui queste rivendicazioni venivano regolate con la spada è finito per sempre. — Regis ricordava l'ultima volta in cui una sfida del genere era stata lanciata in quella sala; era stato sfidato Dyan e, poiché era un superbo schermitore, avrebbe potuto risolvere subito tutto in quel modo; ma aveva saggiamente rifiutato di farlo. A quanto pareva, Dyan aveva stabilito un precedente. — Per la pretesa di Gabriel abbiamo la sua Reggenza degli affari del Dominio negli ultimi sei anni, e il comando della Guardia del Castello, e certamente nessuno può sostenere che abbia comandato indegnamente. Marius Lanart-Montray… — disse, rivolgendosi a Marius e parlandogli direttamente, e Regis rifletté era la prima volta che il Nobile Hastur ammetteva che Marius esistesse. Non gli aveva dato il titolo rivendicato come erede di Kennard. Lanart-Alton, ma aveva riconosciuto la sua esistenza, e questo era più di quanto avesse mai fatto in precedenza. — Marius Lanart-Montray, dato che ti sei appellato alla giustizia al cospetto dei Comyn, siamo obbligati dalla legge ad ascoltare le motivazioni della tua pretesa.

Marius portava il verde e il nero del suo Dominio, e il mantello da cerimonia con lo stemma degli Alton. Regis notò che aveva la spada di Kennard. Senza dubbio, Andres l'aveva conservata per lui fino a quel giorno.

Disse, con voce leggermente malferma: — Dichiaro d'essere il vero e legittimo figlio di Kennard, Nobile Alton, e di Elaine Aldaran-Montray.

Hastur disse: — Noi non riconosciamo al Dominio di Aldaran alcuna rivendicazione tra i Comyn.

— Ma questo dovrà cambiare — disse il principe Derik, facendosi avanti, — perché oggi ho fidanzato la sorella del mio caro amico e cugino, Merryl Lindir-Aillard, al Nobile Beltran di Aldaran; e tramite il suo matrimonio con Dama Callina, sarà mia cognata dopo le mie nozze con Linnell Lindir-Aillard, il Dominio di Aldaran riavrà il suo posto tra i Comyn.

Callina proruppe in una esclamazione brusca; Regis si rese conto che non era stata informata di nulla! Merryl sogghignava come un gatto che ha appena divorato un uccellino e finge di forbirsi i baffi dalla panna. Dyan si tese in avanti, con uno sguardo sgomento.

Danvan Hastur disse, in tono di rimprovero: — Mio principe, avresti dovuto informarmene privatamente!

— Perché? — chiese Derik, senza cercare di nascondere un'espressione insolente. — Hai ritardato la mia incoronazione molto oltre l'età in cui ogni altro Re di Thendara è salito al trono, Nobile Hastur, ma non puoi rifiutarmi il diritto di concludere un buon matrimonio per il mio leale parente.

Hastur borbottò qualcosa sottovoce. Sembrava un'imprecazione… o era una preghiera? Non poteva opporre apertamente un rifiuto all'Erede al trono e, pensò Regis, gli stava bene, perché non aveva mai affrontato il fatto che Derik non era idoneo a regnare… e che avrebbe dovuto cercare di accantonarlo legalmente.

Hastur disse, seccamente: — Ne parleremo più tardi, mio principe. Posso ricordarti che adesso si sta discutendo del Dominio di Alton?

— Ma Marius è in parte Aldaran, e le pretese di Aldaran ora sono legittime — disse Derik, insistendo. Hastur, notò Regis, sembrava sul punto di dire a Derik che se non si fosse seduto e non avesse taciuto, lo avrebbe fatto allontanare; e questo, pensò Regis, avrebbe fatto saltare la finzione della competenza di Derik. Ma Linnell Aillard, sporgendosi dalla balaustrata, disse qualcosa a Derik, sottovoce, e il principe ammutolì.

Marius, evidentemente, stava cercando di riordinare i propri pensieri. Disse: — Contesto la Tutela di Gabriel; non ha il dono degli Alton e non ha dato disposizioni per fare accertare se io l'ho o non l'ho.

Gabriel chiese, guardando direttamente Marius: — Tu affermi di avere il dono degli Alton?

— Non lo so — disse Marius. — Non è stato accertato. *Tu* affermi di averlo?

Gabriel disse: — Di questi tempi… — Ma fu interrotto dall'esclamazione sorpresa della guardia alla porta.

— Dei del cielo! Sei tu, signore?

E nella Sala di Cristallo entrò un uomo alto e magro. Portava vesti terrestri; una manica, vuota, era ripiegata al polso. I capelli scuri, folti e ricciuti, erano striati di grigio, e il viso era sfregiato ed emaciato.

— Io sono Lewis-Kennard, Nobile Alton, Tutore di Armida — disse con una voce aspra e forzata. — E vi chiedo perdono, miei signori, per essere giunto tardi a questa assemblea; come potete vedere, sono appena atterrato, e sono venuto subito senza neppure indossare le vesti cerimoniali del mio Dominio.

Un tumulto generale esplose in tutte le direzioni nella Sala di Cristallo. In mezzo al chiasso, la voce del vecchio Hastur gridava invano per ristabilire l'ordine. Finalmente parlò a Gabriel, che muggì con l'energia di un sergente istruttore: — Il Consiglio è sospeso per mezz'ora! Poi ci riuniremo per cercare di capirci qualcosa!

◆

CAPITOLO V

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Io non so trattare le folle; neppure telepate sa farlo, e io sono anche peggio degli altri. Pochi secondi dopo che Hastur ordinò la sospensione dell'assemblea, erano tutti intorno a me, e nonostante gli smorzatori telepatici, il miscuglio di curiosità, orrore, shock - malignità, da parte di alcuni - divenne insopportabile. Mi feci largo a gomitate e uscii nel corridoio, e dopo pochi istanti Marius mi raggiunse.

— Lew — disse, e ci abbracciammo. Mi scostai di un passo per guardarlo.

— Non ti avrei riconosciuto. Eri un piccolo ranocchietto magro... — dissi. Adesso era alto, quasi come me, robusto, con le spalle larghe... un uomo. Vedevo lo shock nei suoi occhi mentre guardava le cicatrici sulla mia faccia, il braccio che finiva nella manica piegata. Non so cosa gli avesse detto mio padre, se pure gli avesse detto qualcosa, ed era soltanto un bambino quando era accaduto... ma Dio solo sapeva quanti pettegolezzi aveva sentito nell'ambiente dei Comyn. Bene, ero abituato a quello shock sulla faccia degli altri quando mi vedevano per la prima volta; mi bastava ricordare la prima volta che mi ero guardato nello specchio, dopo tutto quel che era successo. Si abituavano, e se non si abituavano non restavano nella mia vita abbastanza a lungo perché avesse importanza. Perciò dissi soltanto: — È un piacere rivederti, fratello. Dov'è Andres?

— A casa — disse Marius. — Ad aspettare. Non ho voluto che venisse con me questa mattina. Qualunque cosa accadesse, non volevo che fosse immischiato. Non è più tanto giovane. — Capii anche quello che Marius non aveva detto. Non voleva che si pensasse che il pretendente al Dominio degli Alton aveva bisogno di una guardia del corpo terrestre. Io non consideravo più Andres un terrestre; per me era stato come un secondo padre, e aveva fatto da padre a Marius in tutti gli anni cruciali dall'infanzia all'età adulta.

Anche questo era stata colpa mia. Scacciai rabbiosamente questo pensiero. Nessuna legge imponeva che nostro padre dedicasse tutta la sua attenzione al figlio maggiore. Non era stata opera mia, ma Marius era stato trascurato per me e mi chiesi, mentre ci stavamo abbracciando, quanto se ne risentiva. Poteva pensare addirittura che ora fossi comparso giusto in tempo per strappargli dalle mani il Dominio.

Ma tra i Comyn c'erano molti che in Andres avrebbero visto soltanto la sua origine e il suo nome di terrestre. Andres era una delle cinque o sei persone su Darkover che desideravo veramente rivedere.

Uno degli altri attendeva in silenzio dietro Marius, fino a quando io e mio fratello ci staccammo. Dissi: — Ebbene, Gabriel?

— Ebbene, Lew? — rispose lui, quasi con la stessa inflessione. — Hai scelto il momento più sensazionale per ricomparire!

— Sono sicuro che avresti preferito che aspettasse un giorno o due, fino a quando avessi avuto in pugno il Dominio — ribatté bruscamente Marius.

— Non dire sciocchezze, ragazzo — disse Gabriel, senza accalorarsi, e io ricordai che il figlio maggiore di Gabriel doveva avere all'incirca l'età di Marius; un po' più giovane, forse, ma non di molto. — Che cosa dovevo pensare, dato che Kennard non si faceva più vivo? A proposito, Lew, dov'è? Non sta abbastanza bene per viaggiare?

Non avrei voluto che Marius venisse a saperlo in quel modo, ma Gabriel lo captò nella mia mente prima che parlassi, e anche Marius. Gabriel disse qualcosa, sconvolto, e Marius cominciò a piangere. Gabriel lo cinse con un braccio, mentre mio fratello lottava per riprendere l'autocontrollo. Era ancora abbastanza giovane per vergognarsi di piangere in pubblico. Ma dietro di lui, l'altro mio parente non cercava di nascondere le lacrime che gli rigavano il viso.

Non l'avevo visto da quando avevo lasciato Arilinn e là, sebbene tutti sapessero che era il figlio del fratello maggiore di mio padre e avrebbe potuto essere il pretendente legittimo ad Armida, prima di mio padre e di me, lui s'era fatto un punto d'onore di portare il nome del padre adottivo terrestre; era il Nobile Damon solo nelle occasioni cerimoniali. Per il resto del tempo, lo conoscevano semplicemente come Jeff Kerwin. Mentre mi guardava con le lacrime che gli scorrevano sul viso, ricordai gli stretti legami nel cerchio di Arilinn. Era stato l'unica volta, forse, che ero stato veramente felice e veramente sereno in tutta la mia vita. Ora mi chiese: — Lo hai… lo hai almeno portato a casa perché riposasse su Darkover, cugino?

Scrollai la testa. — Conosci la legge terrestre — gli rammentai. — Sono venuto non appena… non appena l'ho sepolto.

Jeff sospirò e disse: — Era come un padre per me, e come un fratello maggiore. — Si rivolse a Marius, lo abbracciò e disse: — Non ti ho visto da quando eri bambino… molto, molto piccolo.

— Dunque qui abbiamo tutti i quattro pretendenti al Dominio di Alton — disse dietro di noi una voce aspra e musicale. — Ma anziché disputarsi virilmente il Dominio come ci si aspetterebbe da quattro montanari, si stanno scambiando espressioni d'affetto! Che spettacolo commovente, questa riunione!

Marius si girò di scatto. — Stai a sentire… — Strinse i pugni, ma io gli toccai il braccio. — Lascia stare, fratello. Lui non sa. Nobile Dyan, tu eri amico di mio padre, vorrai sapere questo. È sepolto su Vainwal. E fino all'ultimo giorno della sua vita, pochi minuti prima della morte, che è stata improvvisa e inaspettata, ha parlato con affetto di te e ha. detto che eri un buon amico per mio fratello.

Ma mentre parlavo di quell'ultimo giorno, ricordando… mi sembrò di risentire quelle parole.

…Il mio ultimo comando! Torna, Lew, torna e lotta per i diritti di tuo fratello…

Con quell'ultimo comando che mi echeggiava ancora nella mente, sommergendo tutto il resto, ero disposto persino ad essere garbato con il Nobile Dyan.

Dyan guardava fisso davanti a sé, a denti stretti, ma vedevo muoversi i muscoli della sua gola. In quel momento provai simpatia per Dyan Ardais come non era mai avvenuto prima, e come non avvenne mai più. La sua lotta per non piangere, come se fosse un ragazzo ancora abbastanza giovane per vergognarsi delle lacrime, mi commosse come non avrebbe potuto nessun'altra manifestazione. Jeff si azzardò a posargli la mano sulla spalla, in un gesto di compassione. Ricordavo che Jeff aveva sposato la sorellastra di Dyan - non l'avevo mai vista, era morta prima che andassi ad Arilinn - e mentre li guardavo, capii in che modo Jeff si era lasciato indurre a lasciare Arilinn ed a venire lì, quando aveva per la Reggenza di Alton - o la politica dei Comyn - lo stesso interesse che nutriva per la vita sessuale degli uccelli banshee. Anche meno, per la verità; per i banshee avrebbe potuto provare una certa curiosità intellettuale.

Il silenzio si protrasse.

… torna e lotta per i tuoi diritti, per i diritti di tuo fratello… l'ultimo comando…

Una ripetizione interminabile che aggrediva la mia mente… Per un momento mi parve impossibile che loro non sentissero. Finalmente Gabriel disse: — È sempre stato presente in tutta la mia vita. Non posso credere che non ci sia più.

— Neppure io — disse Jeff. Mi guardò, e vidi la mia faccia rispecchiata nella sua e ne fui sconvolto. — Per gli inferni di Zandru, Lew! Sei venuto direttamente dallo spazioporto? — Io annuii e lui mi chiese: — Quando hai mangiato l'ultima volta?

Ci pensai e finalmente risposi: — Non ricordo. Mi hanno imbottito di droghe a bordo della nave… sono ancora confuso.

…Il mio ultimo comando… ritorna… Per sommergere quel clamore incessante nella mia mente, mi portai la mano alla testa, ma Jeff mi prese per il braccio e disse: — Non puoi pensare lucidamente in queste condizioni, ed è la prima cosa che devi saper fare. E poi, non dovresti presentarti al Consiglio in abiti terrestri. Per qualche minuto ha fatto sensazione, forse, ma indurrebbe la gente a farsi idee sbagliate. Dyan?

Il Nobile Ardais annuì, e Jeff disse: — Sono ospite qui, nell'alloggio degli Ardais… non so se qualcuno abita in quello degli Alton…

— I portinai — disse Gabriel, con una smorfia ironica. — Potrò essere presuntuoso, ma non fino a questo punto!

— Vieni — disse Jeff. — Ti troveremo qualcosa da mangiare e abiti decenti…

Dyan disse: — I tuoi gli andrebbero troppo larghi, Jeff. — Mi squadrò. — Sei dimagrito. Di' che gli trovino uno dei miei abiti.

Jeff mi condusse in fretta lungo il corridoio; io ero lieto di allontanarmi, perché altri Comyn erano usciti dalla Sala di Cristallo. Vidi qualcuno che portava i colori dei Ridenow, e il bagliore dell'oro e del verde mi fece pensare a Dia.

Era lì? Mi avrebbe affrontato da un momento all'altro, gridandomi *Mostro*? Avrebbe pensato che ero venuto per costringerla a ritornare, come se la cerimonia terrestre l'avesse fatta mia prigioniera?

Il suo tocco, la sua comprensione… avrebbero potuto acquietare il grido nella mia mente… eppure l'amore tra noi non era stato abbastanza forte per reggere alla tragedia. Come potevo chiederlo… quella *cosa* orribile… nessun uomo aveva il diritto di fare una cosa simile a una donna…

— Calmati — disse Jeff. — Torno subito. Siediti. — Mi spinse verso un divano. Era come un sogno, *déjà vu,* perché non ricordavo di essere mai stato negli appartamenti degli Ardais. Eppure mio padre li aveva conosciuti bene, pensavo. Dyan era stato il suo amico più intimo, in gioventù… per gli inferni di Zandru, non avrei mai saputo con certezza quali pensieri, sentimenti, emozioni erano miei e quali di mio padre? Il rapporto forzato che aveva destato il mio dono degli Alton quando avevo undici anni era stato abbastanza terribile, ma quest'ultima stretta di morte sulla mia mente… rabbrividii e, quando Dyan mi mise un bicchiere nella mano, mi appoggiai per un momento alla sua spalla, lasciando che mi sostenesse. I ricordi di Dyan più giovane mi inondarono di un affetto quasi sensuale che mi sconvolse fino alle ossa, e abbassai la barriera, mi raddrizzai e mi liberai dal suo appoggio. Vuotai il bicchiere senza sentire il sapore. Era il forte cordiale *firi* delle colline di Kilghard.

— Grazie. Ne avevo bisogno. Ma un po' di minestra sarebbe meglio, credo, o qualcosa di solido…

— Se ricordo bene — disse Dyan, — anche tuo padre era allergico alle droghe terrestri. — Usò la parola terrestre «allergico»: in *casta* non esisteva. — Io non cercherei di mangiare niente di solido per qualche ora, se fossi in te. Ti porteranno qualcosa tra poco, ma non avrai molto tempo. Potremmo chiedere un rinvio di un giorno o due, se vuoi. — Si guardò intorno, vide Marius e chiese: — Dov'è Gabriel?

Marius disse: — È qui come guardia d'onore. Ha dovuto tornare indietro, ha detto.

— Maledizione — disse Jeff con una smorfia. — Dovremmo tenere una specie di consiglio di famiglia.

Dyan contrasse le labbra. — Tenetene fuori Gabriel — disse. — È un lacchè di Hastur. Ho sempre sospettato che fosse per questo che il vecchio Hastur gli abbia fatto sposare la nipote. Non penso che tu abbia avuto tanto buon senso da sposarti e da avere un figlio, non è vero, Lew?

Con uno sforzo che mi fece tremare, abbassai una barriera. Era abbastanza sapere che non mi sarei mai liberato del ricordo della *cosa* inumana che avrebbe dovuto essere mio figlio. Se mai avessi dovuto condividerlo, non sarebbe stato con Dyan. Poteva essere stato l'amico e il confidente di mio padre, ma non era il mio. Mi liberai dal suo braccio che mi sosteneva mentre mi alzavo.

— Pensiamo ai vestiti. No, non vorrei portare i colori degli Ardais…

Marius, però, aveva mandato un servitore alla casa di città, con l'ordine di portarmi un mantello e i colori del Dominio. Mi guardai nello specchio e mi vidi trasformato. E potevo nascondere la mutilazione in una piega del manto, se volevo. Marius mi diede la spada di mio padre e me la fissai al fianco, cercando di non pensare alla matrice Sharra.

Non era troppo lontana; potevo tollerare quella distanza, non di *più…*

Avevo tentato di lasciarla su Vainwal. Avevo pensato, questa volta, di potermi liberare… e poi il bruciore, il clamore che mi stordiva… Avevo rischiato di perdere la nave perché mi ero accorto che non potevo abbandonarla, abbandonarla sarebbe stata la morte… non che mi sarebbe dispiaciuto, morire… meglio morto, piuttosto che asservito in quel modo…

— Almeno adesso sembri un vero Comyn — disse Jeff. — Devi combatterli sul loro terreno…

Mi affrettai con i lacci della tunica, sfoggiando la mia abilità nell'usare l'unica mano, perché ero ancora maledettamente sensibile al fatto che Marius mi osservasse. Gli occhi di Dyan fissarono per un momento la manica vuota.

— Avevo detto a Kennard che quella mano doveva essere amputata — disse. — Avrebbero dovuto farlo ad Arilinn. Lui continuava a sperare che i terrestri potessero fare qualcosa. La scienza terrestre era una delle poche cose in cui continuava a credere, anche dopo che aveva perso la fede in quasi tutto il resto.

Il silenzio si protrasse. Jeff, che aveva visto la mia mano ad Arilinn e aveva tentato di salvarla, avrebbe voluto parlare, ma gli ordinai mentalmente di tacere. Avrei potuto trovare la forza di parlarne, un giorno, con Jeff, ma non con Dyan, e non con qualcuno che era lì, per il momento.

Dia l'aveva accettata… Interruppi quella concatenazione di pensieri, timoroso di ciò cui avrebbe potuto condurre.

Prima o poi, mi dissi, l'avrei rivista, e avrei dovuto dirle chiaramente… che era libera, non era mia prigioniera o mia schiava, non era legata a me…

Bussarono alla porta e uno dei servitori di Hastur, nella livrea azzurra e argento, venne a portare i complimenti del Reggente e la richiesta che i signori di Ardais e di Alton ritornassero al Consiglio.

Dyan disse, aggricciando leggermente le labbra: — Almeno adesso non c'è ragione di dichiarare vacante il Dominio.

Era vero. All'inizio non c'era stato nessun pretendente legittimo, ora ce n'erano quattro. Chiesi a Marius, mentre ci avviavamo lungo le gallerie verso la Sala di Cristallo. — Tu hai il Dono degli Alton?

Marius aveva gli stessi occhi scuri di nostra madre. Ho sempre pensato che gli occhi scuri siano inespressivi, insondabili. — Non ne ho la minima idea — disse lui. — Fra una cosa e l'altra, mi hanno fatto capire che sarebbe… un'insolenza inammissibile… cercare di scoprirlo. Ma sono sicuro che Gabriel non l'ha…

— L'ho chiesto — dissi, esasperato, — perché mi obbligheranno a proclamare un Erede. — E sapevo che Marius poteva captare quello che non dicevo a voce alta: che preferivo presumere che lui avesse il dono, senza le tattiche sconvolgenti che mio padre aveva adottato con me.

— Probabilmente non ha importanza — disse Dyan. Tutti sapevano che non avevo il Dono degli Ardais. Questo non li ha trattenuti dal dichiararmi Erede e Reggente per mio padre. — Il dono degli Ardais - la telepatia catalizzatrice, la capacità di destare il *laran* nascente - era stato ritenuto estimo fino a quando era stato riscoperto in Danilo. Questo mi fece pensare a Regis; e mi chiesi perché non era venuto a salutarmi. Bene, se c'era una congiura per portare il Dominio Alton sotto la tutela degli Hastur, non ero sorpreso che Regis non volesse vedermi proprio ora.

… lotta per i diritti di tuo fratello… l'ultimo comando…

Scrollai la testa per scacciare quel clamore insistente e, tra i miei parenti, ritornai nella Sala di Cristallo.

C'era in corso una conferenza frettolosa dietro le tende chiuse del recinto degli Hastur. Per una volta in vita mia fui lieto che ci fossero gli smorzatori telepatici, che riducevano a livelli sopportabili il frastuono nella mia mente. Quando la seduta riprese, Danvan Hastur si alzò e disse: — Se prima non avevamo un pretendente legittimo al Dominio di Alton, ora ne abbiamo quattro, e la situazione deve essere esaminata ulteriormente. Chiedo di rimandare l'investitura ufficiale del Nobile Alton per altri sette giorni, fino al termine del periodo di lutto del Consiglio per la morte di Kennard Alton.

Non potevo protestare: avevamo dato a mio padre ciò che gli spettava.

Marius s'era seduto accanto a me nel recinto degli Alton. Notai che la moglie di Gabriel, Javanne Hastur, era seduta tra gli Hastur, con un ragazzo bruno e snello che somigliava a Gabriel e doveva essere il figlio maggiore. Gabriel, che era con la guardia d'onore, si vedeva risparmiata la confusione di stabilire se doveva sedersi tra gli Hastur e gli Alton, e supponevo che avesse pianificato così. Avevo sempre trovato simpatico Gabriel; preferivo pensare che avesse inteso dire veramente ciò che aveva detto. Dato che non si sapeva dove fossimo io e mio padre, aveva rivendicato il Dominio per ordine di Hastur. Non credevo che avrei dovuto preoccuparmi per Gabriel. I miei occhi cercarono il vecchio Hastur, piccolo, tozzo e inflessibile, grigio ed eretto come la pietra del Castello e altrettanto immutabile. Era lui il vero nemico che dovevo affrontare?

E perché? Sapevo che non aveva mai avuto simpatia per me, ma prima di quel giorno gli avevo fatto la cortesia di credere che non fosse una questione personale. Ero semplicemente un inquietante memento dell'ostinazione con cui mio padre aveva sposato la donna sbagliata, e si era comportato come se il mio sangue terrestre e aldarano fosse un errore per il quale non dovevo essere biasimato. Ma adesso tutto era confuso: Hastur si comportava come un mio nemico, e Dyan, che mi aveva sempre detestato, come un parente e un amico. Non riuscivo a capire. Sul fondo del recinto degli Hastur vidi Regis. Non sembrava molto cambiato; era più alto e aveva le spalle più ampie, e la fresca faccia da ragazzo che adesso era ombreggiata dalla barba rossiccia, ma aveva ancora il bell'aspetto degli Hastur. Il cambiamento doveva essere stato interiore; mi sarei aspettato che venisse a salutarmi, e il ragazzo che avevo conosciuto l'avrebbe fatto, ancora più in fretta di Marius. Dopotutto, ero stato più vicino a Regis che a mio fratello, dal quale mi avevano separato sei anni.

Hastur stava chiedendo di nuovo silenzio; e vidi il principe Derik, nel recinto degli Elhalyn, con alcune persone che non conoscevo. Immaginai che fossero le sue sorelle maggiori con i loro familiari, o altri parenti degli Elhalyn: forse Lindir, Di Asturien, Delleray. Contai, mentalmente: perché Derik non era stato incoronato? Ricordavo che a sedici anni era stato troppo immaturo, ma adesso doveva aver passato i venti. C'erano tante cose che non sapevo; ero stato gettato nel Consiglio senza avere il tempo di scoprire che cosa era successo! Perché, in nome di tutti gli Dei dei Comyn, probabilmente inesistenti, avevo accettato di venire?

… l'ultimo comando… lotta per i diritti di tuo fratello… Nonostante gli smorzatori, il comando mentale continuava a riverberare nella mia mente fino a che incominciai a chiedermi seriamente, come avevo fatto molte volte sulla nave che mi portava da Vainwal, se avevo subito qualche lesione al cervello! La collera scatenata di un Alton può uccidere… questo l'avevo sempre saputo; e il dono mentale di mio padre era insolitamente potente. Ora che lui era morto e che io avrei dovuto essere libero da quella voce dominante nella mia mente, mi sembrava d'essere più legato che mai, più ossessionato. Me ne sarei mai liberato?

Marius vide il gesto nervoso con cui mi ero portato la mano alla testa, e si tese verso di me per sussurrare: — Cosa c'è, Lew? — Ma io scrollai il capo, irrequieto, e mormorai: — Niente. — Avevo quella strana sensazione di essere *osservato* da chissà dove. Bene, l'avevo sempre avuta, in Consiglio. Cercai di scuotermi e di concentrarmi su quello che succedeva.

Hastur disse gravemente: — Principe Derik, prima che il Consiglio venisse interrotto… — *Sentii* ciò che aveva cominciato a dire… *sovvertito*… — dall'arrivo di un inaspettato Erede di Alton… — Almeno ammetteva che lo ero, — tu avevi parlato di un matrimonio da te combinato. Ti dispiacerebbe spiegarcelo, *vai Dom*?

— Credo che dovrei lasciarlo fare a Merryl — disse il Principe Derik, — dato che riguarda gli Aillard.

Merryl scese lentamente dal recinto, ma fu arrestato da una chiara voce femminile.

— Protesto — disse la voce, che riconobbi. — *Dom* Merryl non ha il diritto di parlare per gli Aillard. — Alzai gli occhi e vidi la mia cugina Callina che si portava lentamente al centro del recinto. Si fermò alla balaustrata e attese. Quella voce chiara mi turbava; l'avevo sentita l'ultima volta quando Marjorie… era morta. Era morta tra le braccia di Callina. E io… ancora una volta mi sembrava di sentire il tormento della mano ferita che straziava ogni nervo, ogni dito, ogni unghia perduti da tanto tempo… Era una pazzia: mi afferrai all'autocontrollo che svaniva e ascoltai ciò che stava dicendo Callina.

— Per cortesia, Nobile Hastur, se qualcosa riguarda il Dominio degli Aillard, dovrebbe essere richiesto il mio consenso, prima che parli *Dom* Merryl.

Callina era esile e snella; portava le vesti cerimoniali e i veli cremisi d'una Custode in Consiglio e io, che avevo passato anni a Vainwal, vedendo donne che sembravano libere e vive, pensai che pareva una prigioniera, con le vesti pesanti e gli ornamenti cerimoniali che opprimevano la sua figura fragile e la facevano sembrare una bambina che indossa gli abiti di un'adulta. I capelli erano lunghi e scuri come vetro nero filato, per quel poco che potevo vederli attraverso il velo.

Merryl si girò verso di lei con un'espressione d'odio e disse:

— Sono rimasto a gestire gli affari del Dominio mentre tu eri isolata a Neskaya e poi ad Arilinn, mia signora ed ora devo cedere di nuovo tutto a te, a tuo capriccio? Credo che la mia gestione del Dominio parli in favore della mia competenza. E la tua?

— Non discuto la tua competenza — disse Callina, e la sua voce era come argento fuso. — Ma per quanto riguarda le tue decisioni per i matrimoni del Dominio, ho il diritto legittimo di informarmi e, se è il caso, di porre il veto. Rispondi alla domanda che ti ha fatto Hastur, fratello mio. — Usò il modo più formale e distante della parola. — Non posso fare commenti se prima non so che cosa viene proposto.

Merryl sembrava sconcertato. Non lo conoscevo; non conoscevo quasi tutti gli Aillard più giovani, sebbene la sorella minore di Callina, Linnell, fosse la mia sorella adottiva. Adesso lui si dondolava nervosamente da un piede all'altro, guardando Derik che sorrideva senza dargli aiuto. Finalmente disse: — Ho preso accordi perché Dama Callina consolidi una nuova alleanza con un matrimonio con *Dom* Beltran di Aldaran.

Vidi che Callina era sconvolta, ma non riuscii a tacere. Proruppi: — Dovete essere impazziti tutti quanti… un'alleanza con Aldaran? Beltran di Aldaran?

Hastur mi lanciò un'occhiata severa, e Derik Elhalyn disse:

— Non vedo perché no. — Aveva un tono difensivo, molto sprovveduto. — Gli Aldaran sono già alleati per matrimonio con un grande Dominio, come tu dovresti sapere meglio di chiunque altro, *Dom* Lewis. E di questi tempi, con i Terrestri alla nostra porta, mi sembra giusto approfittare dell'occasione per assicurare di nuovo la loro lealtà ai Comyn.

Lo disse come un bambino che ripete la lezione. Mi chiesi chi gliela aveva fatta imparare. Guardai Merryl e decisi che non era necessario cercare altrove la risposta.

Ma… allearsi con Aldaran? Con quel maledetto clan rinnegato…?

Callina disse: — Quando mai, prima d'ora, una Custode è stata soggetta ai capricci del Consiglio? Io sono il legittimo capo del Dominio di Aillard. E non sono soggetta a *Dom* Merryl. Credo che non ci sia bisogno di continuare a discutere… — Mi sembrò di sentirla cercare mentalmente un aggettivo blando, e alla fine trovò un compromesso: — … questo piano avventato. Mi dispiace, mio principe. Rifiuto.

— Tu… rifiuti? — Derik si voltò a fissarla. — Per quale ragione, mia signora?

Lei fece un gesto impaziente; il velo ricadde, scoprendo i capelli scuri ornati di gemme. Disse: — Non ho desiderio di sposarmi, ora. E se e quando lo vorrò, sarò senza dubbio capace di trovarmi un marito adatto. E non credo che lo cercherò nel Dominio di Aldaran. Conosco quel Dominio più di quanto vorrei, e vi dico che sarebbe meglio consegnarci ai maledetti terrestri, piuttosto che allearci con quel… — Ancora la ricerca mentale, visibile, di una parola. — Quel Dominio rinnegato ed esiliato.

Dyan disse: — *Domna*, sei male informata. — La sua voce aveva quella cortesia squisita e indifferente che aveva sempre quando parlava alle donne. — Gli Aldaran non sono più legati ai terrestri. Beltran ha spezzato l'alleanza con la Terra; e per questa ragione, se non per altre, non credo che possiamo permetterci di tenerlo a distanza. — Si rivolse al Consiglio e spiegò: — L'alleanza con Aldaran ci darebbe maggiore forza, ed è ciò che ci occorre ora, per essere uniti contro la pressione dell'Impero Terrestre. D'accordo, tra noi vi sono alcuni che ci consegnerebbero ai terrestri… — Girò gli occhi verso il recinto dei Ridenow. — Ma vi sono anche quelli che restano fedeli al nostro mondo e alle vecchie tradizioni. E uno di costoro, ne sono convinto, è Beltran di Aldaran. I nostri avi - per ragioni che senza dubbio a loro sembrarono valide - scacciarono dai Comyn il Dominio di Aldaran. Ma vi erano sette Domini; dovrebbero esservi ancora sette Domini, e questa mossa, ne sono sicuro, colpirebbe l'immaginazione della gente comune.

Callina disse: — Io sono una Custode…

Dyan alzò le spalle. — Ve ne sono altre. Se Bertran ha chiesto l'alleanza con il Dominio di Aillard…

— Allora, a nome degli Aillard, io dico che non vogliamo saperne — disse Callina. Inaspettatamente, si rivolse a me.

— Ed ecco qualcuno che può provare la verità di ciò che dico!

— Maledetti sciocchi! — Sentii la mia voce e, quando Hastur si girò verso di me, vi fu dapprima un brusio, poi un mormorio, e poi un clamore di voci, e mi resi conto che, ancora una volta, avevo sovvertito il Consiglio e mi ero precipitato a testa bassa in una controversia della quale non sapevo nulla. Ma avevo incominciato, e dovevo continuare.

— I terrestri sono già abbastanza pericolosi. Ma il disastro in cui ci hanno spinti gli Aldaran… — Lottai per dominarmi. Non volevo, non volevo pronunciare il nome di quel terrore che si era scatenato divampando tra le colline, che aveva incendiato Caer Donn e aveva bruciato la mia mano e la mia ragione…

— Tu dovresti essere favorevole a questa alleanza — disse Derik. — Dopotutto, se riconosciamo gli Aldaran, non ci saranno più discussioni sulla tua legittimità, no?

Lo fissai, chiedendomi se Derik era davvero tanto stupido, o se quell'affermazione aveva una profondità che mi sfuggiva; nessun altro sembrava incline a contestarlo. Era come un incubo, dove persone assolutamente normali dicevano le cose più scandalose, che venivano date per scontate.

Dyan Ardais disse bruscamente: — Non è questione di legittimità. Il Consiglio ha accettato il figlio maggiore di Kennard, e questo è quanto. Siediti e ascolta, Lew. Sei stato lontano molto tempo, e quando saprai ciò che è accaduto durante la tua assenza, forse cambierai idea. Non potrebbe modificare la tua posizione sociale, ma potrebbe modificare quella di tuo fratello.

Lanciai un'occhiata a Marius. Ero sicuro che il riconoscimento di Aldaran avrebbe molto contribuito a confermare la sua legittimità. Ma Dyan pensava onestamente che avrebbe indotto il resto del Consiglio a dimenticare il suo sangue terrestre? Dyan continuò, con quella voce musicale, suadente e gentile: — Io credo che a parlare sia il tuo odio, non il tuo buon senso. Comyn… — disse, guardandosi intorno, — credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che *Dom* Lewis ha ragione di nutrire pregiudizi. Ma questo è avvenuto molto tempo fa. Ascolta ciò che abbiamo da dire, no?

Vi fu un mormorio generale d'approvazione. Avrei potuto affrontare l'ostilità di Dyan, ma questo...! Accidenti a lui! Aveva insinuato - no, l'aveva detto apertamente - che dovevo essere commiserato, che ero un invalido con un vecchio rancore, ed ero tornato e cercavo di riprendere il dissidio! Concentrando abilmente tutti i sentimenti inespressi, la loro pietà, la vecchia ammirazione e l'amicizia per mio padre, aveva dato loro una buona ragione per ignorare ciò che dicevo.

Il peggio era che io non ero sicuro che avesse torto. La ribellione ad Aldaran, nella quale avevo avuto una parte così disastrosamente ostinata, era stata come tutte le guerre civili un sintomo di qualcosa di un grave malessere nella cultura, e non un fine in se stesso. Gli Aldaran non erano i soli su Darkover che erano stati affascinati dall'Impero terrestre. I fratelli Ridenow avevano quasi rinunciato a fingere una devozione ai Comyn... e non erano gli unici. I Comyn, almeno ufficialmente, si erano schierati quasi soli contro il richiamo dell'Impero Terrestre, che prometteva un mondo reso più facile e più semplice, grazie alla tecnologia e a un'alleanza estesa fra le stelle. Io ero stato un capro espiatorio per entrambi gli schieramenti, con il mio sangue terrestre da una parte e, dall'altra, il fatto che Kennard, educato sulla Terra, aveva comunque voltato le spalle all'Impero ed era diventato uno dei più incrollabili sostenitori dei Comyn conservatori. Forse tutti i figli si ribellano ai padri normalmente, ma pochi potevano aver visto la loro ribellione personale diventare una simile tragedia, potevano aver causato simili disastri alle loro famiglie. Io ero stato trascinato nella ribellione e il mio *laran*, addestrato ad Arilinn, era stato posto al servizio della rivolta di Beltran e... ancora adesso non ero capace di dire quel nome, neppure a me stesso. Strinsi con la mano illesa la matrice e la lasciai come se mi scottasse.

Sharra. Devastante, furiosa, una città in fiamme...

Cosa diavolo ci facevo lì, dominato da due ossessioni, perseguitato dalla voce di mio padre...?

Lerrys Ridenow si alzò e si rivolse al Nobile Edric per chiedere formalmente il permesso di parlare; Edric gli fece un cenno lievissimo. Disse: — Con vostra licenza, miei signori, vorrei dire che forse tutta questa discussione è inutile. È passato il tempo in cui le alleanze potevano venire cementate da matrimoni con donne non consenzienti. Dama Callina è una Custode, ed è il capo indipendente di un Dominio. Se Aldaran aspira a un matrimonio con una figlia dei Comyn...

— Ti piacerebbe, non è vero? — disse Merryl. — Concludere questa splendida alleanza con una della tua famiglia, e allineare

Aldaran con il resto degli adulatori che leccano i piedi dei terrestri…

— Basta! — Callina parlò bruscamente, ma vidi il lieve rossore che le colorava le guance. Era troppo vecchia e troppo ben educata per rimproverargli direttamente l'oscenità, ma disse: — Non ti ho dato licenza di parlare!

— Per gli inferni di Zandru! — gridò Merryl. — Vuoi far tacere questa donna, Nobile Hastur? Non sa niente di tutto questo… ha passato la vita rinchiusa in una Torre dopo l'altra… ora è qui come marionetta della vecchia Ashara, ma dobbiamo sopportare questa assurda farsa e fingere di credere che una vergine professionista reclusa sappia qualcosa del modo di gestire il suo Dominio? Il nostro mondo è sull'orlo della distruzione. Dobbiamo starcene qui a sentire una ragazza che strilla di non voler sposare questo o quello?

Callina era pallidissima; si fece avanti, con la mano stretta sulla matrice che portava appesa al collo. Disse, con voce molto bassa che tuttavia echeggiava nella Sala di Cristallo: — Merryl, non è in discussione la sovranità del Dominio. Forse verrà un tempo in cui vorrai contestarla. Io non posso tenerla con la forza delle armi, forse… ma la conserverò con tutti i mezzi che dovrà usare. — Tenne la mano sulla matrice e mi parve di sentire il rombo di un tuono lontano. Senza mostrare di accorgersene, Callina girò il viso verso Gabriel e disse: — Comandante, tu hai il compito di mantenere l'ordine in questa sala. Fai il tuo dovere.

Gabriel posò la mano sul braccio di Merryl e gli parlò a voce bassa e concitata. Nonostante gli smorzatori telepatici, non faticavo a seguire il significato generico di ciò che stava dicendo Gabriel: se Merryl non si fosse seduto e non avesse taciuto, lo avrebbe fatto condurre fuori con la forza. A denti stretti, Merryl guardò Dyan Ardais come per chiedere il suo appoggio, e poi il Principe Derik.

Derik disse, impacciato: — Suvvia, suvvia, Merryl, non è il modo di parlare davanti alle signore. Ne discuteremo più tardi, mio caro amico. Ristabiliamo la pace e la quiete, qui dentro.

Merryl si lasciò cadere su un seggio, accigliandosi.

Callina disse, senza alzare la voce: — In quanto a questo matrimonio, credo che tutti qui sappiano che non sono le nozze che si stanno discutendo. È il *potere*, miei signori, il potere dei Comyn. Perché non diamo alle cose il loro vero nome? Il problema che ci sta di fronte, e credo che mio fratello lo sappia come lo so io, è questo: Vogliamo mettere questo potere nelle mani degli Aldaran? Io penso di no. E là c'è uno che può attestare la verità di ciò che affermo. Vuoi dire loro, *Dom* Lewis, perché sarebbe… imprudente… mettere tanto potere nelle mani di Aldaran?

Sentii il sudore freddo imperlarmi la fronte. Sapevo che dovevo spiegare, con calma, perché un tempo mi ero fidato di Beltran, e come ero stato... tradito. Ora dovevo parlare con calma, senza cedere all'emozione.

Eppure, dire tutto in Consiglio, davanti ai parenti che avevano cercato di negarmi il mio posto in quella sala... non potevo. La voce mi mancò; la sentii soffocare nella gola, e compresi che se avessi parlato sarei crollato completamente. La voce di mio padre, le fiamme devastanti di Sharra, le continue ondate aritmiche del tumulto telepatico... la mia testa era un pandemonio. Eppure Callina attendeva che io parlassi. Aprii la bocca, sforzandomi di trovare le parole. Sentii soltanto un suono rauco e privo di significato. Finalmente riuscii a dire: — Tu... lo sai. Tu eri ad Arilinn...

E rabbrividii di fronte alla pietà nei suoi occhi. Callina disse: — Ero là quando Lew venne ad Arilinn con sua moglie, dopo che avevano rischiato entrambi la vita per spezzare il legame con Sharra.

— Qui Sharra non c'entra — disse Dyan in tono aspro. — Il legame fu spezzato e la matrice venne di nuovo controllata. Ora stiamo parlando di Beltran di Aldaran. E anche lui ha un forte interesse di assicurarsi che non accada mai più una cosa simile. In quanto a Lew... — Girò gli occhi verso di me. — Mi dispiace dirlo, parente, ma coloro che affrontano forze potenti come Sharra non dovrebbero lamentarsi se... ne soffrono. Non posso fare a meno di pensare che Lew abbia attirato su di sé i suoi guai, e abbia avuto la sua lezione... come Beltran ha avuto la sua.

Chinai la testa. Forse aveva ragione, ma questo non lo rendeva più facile. Avevo imparato a sopportare ciò che era accaduto, in un certo senso. Ciò non significava che fossi disposto ad ascoltare la predica di Dyan.

Nel recinto degli Hastur si alzò Regis. Disse, senza guardarmi: — Non mi pare che Lew fosse tanto da biasimare. Ma in ogni caso, non credo che possiamo fidarci di Beltran. Fu opera di Beltran e di Kadarin. E Lew era parente di Beltran, suo ospite e protetto dalle garanzie dell'ospitalità. Tuttavia lo imprigionò; imprigionò me; sequestrò Danilo e tentò di costringerlo a usare il suo *laran* per il cerchio di Sharra. E se Beltran fece *questo* a un parente... — Si girò e fece un gesto, come se si scusasse di far volgere tutti gli occhi verso di me. — Come è possibile che qualcuno si fidi di lui?

Potei leggere l'orrore negli occhi fissi su di me; anche attraverso gli smorzatori telepatici, quell'orrore filtrò nella mia mente, l'orrore e lo shock... le cicatrici sul mio viso, il braccio stroncato bruscamente al polso, l'orrore che era affluito in me da Dia quando lei aveva visto nella mia mente l'orrore che era stato nostro figlio...

Avarra misericordiosa, quel tormento non avrebbe mai avuto fine? Abbassai la fronte sulle braccia, nascondendo il viso, nascondendo il braccio mutilato, Marius mi posò la mano sulla spalla, ma la sentii appena.

La voce di Danilo, scossa dall'emozione, proseguì il racconto che Regis aveva interrotto.

— Fu opera di Beltran; fece legare e percuotere Lew. Lo privò della matrice. Tutti voi Comyn che siete stati in una Torre sapete cosa significa! E perché? Perché Lew lo implorò di essere prudente con Sharra, di affidarla a una delle nostre Torri per scoprire se era possibile trovare un modo sicuro per imbrigliarla! E guardate il volto di Lew! Questo… questo torturatore è l'uomo che invitate cortesemente a far parte dei Comyn, a sposare il capo di un Dominio, la Custode di Ashara?

La voce di Dyan risuonò, sferzante. — Non ti ho dato licenza di parlare!

Danilo si girò verso di lui. Era pallidissimo. — Mio signore, con tutto il rispetto, sto soltanto testimoniando la verità di ciò che vidi con i miei occhi. E ha attinenza con ciò che viene discusso dai Comyn. Ho il diritto di partecipare al Consiglio: devo dunque sedere in silenzio?

Hastur disse, in tono di evidente irritazione: — Sembra che oggi tutti i membri giovani e indisciplinati dei Domini parlino in Consiglio senza permesso! — Il suo sguardo girò su Merryl, su Danilo, e poi su Regis, e Regis trasse un profondo respiro.

— Con tua licenza, mio signore, posso solo ripetere ciò che ha detto il mio amico; sto testimoniando ciò che vidi io stesso. Quando vediamo coloro che sono più anziani e… migliori di noi in procinto di compiere un passo che non potrebbero compiere onorevolmente se conoscessero tutti i fatti, allora, per… — Esitò di nuovo, quasi balbettando. — Allora, per l'onore dei Comyn, dobbiamo portarli alla luce. Oppure dobbiamo credere, mio signore, che i Comyn ritengano del tutto privo d'importanza che Beltran sia stato capace di tradire e di torturare un parente? — Le parole e il tono erano impeccabilmente cortesi, ma gli occhi sfolgoravano.

— Tutto questo — disse Dyan, — è avvenuto molto tempo fa.

— Comunque — disse Regis, — prima che ammettiamo Beltran di Aldaran tra i Comyn, per diritto di matrimonio o in qualunque altro modo, non dovremmo assicurarci che sia pervenuto a pensare diversamente circa ciò che accadde? — E poi disse ciò che sapevo che avrei detto io stesso: — In nome di tutti gli Dei, vogliamo che quanto avvenne a Caer Donn si ripeta a Thendara? Vogliamo… Sharra?

Lerrys Ridenow scese al centro del podio. Non l'avevo più visto da poco dopo il mio matrimonio con Dia, ma non era cambiato: snello, elegante, era vestito d'abiti darkovani, con il verde e l'oro del Dominio di Ridenow, ma con la stessa eleganza affettata che aveva avuto nell'abbigliamento portato sul pianeta turistico.

Disse: — Hai intenzione di evocare ancora lo spettro di Sharra? Tutti sappiamo che il legame fu spezzato e la matrice controllata. La matrice Sharra non rappresenta più un fastidio per nessuno… o meglio — continuò, alzando la testa e inclinandola leggermente verso di me, con un'occhiata calcolatrice, — può essere un grave fastidio per Lew Alton, ma dopotutto è stato lui a cercarselo.

Come poteva saperlo? Questo doveva averglielo detto Dia! Come poteva… come poteva avergli confidato qualcosa che era così personale per me? E che altro gli aveva detto, che altro aveva tradito? Mi ero fidato implicitamente di lei… Strinsi a pugno la mano e repressi un incipiente conato di nausea. Non volevo credere che Dia mi avesse tradito in quel modo.

Ma accanto a me, Marius si alzò in piedi. Trasalii, quasi mi girai per rammentargli bruscamente che non aveva diritto di parlare… poi ricordai. Era uno dei pretendenti ufficiali al Dominio di Alton; non potevano più rifiutare di riconoscere la sua esistenza.

Disse, con un filo di voce: — Questo non è vero, *Dom* Lerrys. La matrice è… di nuovo attiva. Nobile Regis, racconta ciò che hai visto… in casa di mio padre, meno di tre giorni fa.

— È vero — disse Regis, pallidissimo. — La matrice Sharra è di nuovo viva. Ma io non sapevo, allora, che Lew Alton era ritornato a Darkover. Penso che debba averla riportata con sé.

Non avevo scelta, ma non potevo dirglielo. Mentre Regis parlava, ascoltavo trafitto dall'orrore. Strinsi il braccio di Marius e dissi: — Rafe. È a Thendara…

Ma quasi non sentii la risposta di Marius.

Rafe era a Thendara.

Questo significava che Kadarin e Thyra erano… in qualche posto.

E c'era la matrice Sharra.

E c'ero anch'io… che tutti gli Dei di Darkover avessero pietà.

◆

CAPITOLO VI

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Mentre raccontava ciò che aveva visto in casa di Kennard la notte che Marius, in preda al panico, era corso a chiamarlo, Regis osservava Lew, pensando che difficilmente avrebbe riconosciuto in lui quello che era stato come un fratello nella sua infanzia. Lew, pensò involontariamente, sembrava uno spaventapasseri! Non tanto per la magrezza, anche se era scarno e sciupato, e neppure per le spaventose cicatrici. No, era qualcosa negli occhi, qualcosa di ossessivo e di terribile.

In sei anni, non ha trovato pace?

Sicuramente era così solo perché Lew era esausto per il viaggio, e soffriva ancora del trauma per la morte improvvisa del padre. Regis sapeva che, quando avesse avuto il tempo di riflettere, anche lui avrebbe rimpianto l'uomo gentile e cordiale che era stato il suo padre adottivo e l'aveva addestrato nella scherma e gli aveva dato l'unica famiglia e l'unica casa che avesse mai conosciuto. Ma quello non era il momento per il lutto. Completò laconicamente il suo racconto.

— ... e quando ho cercato di vedere nella mia matrice, è stato come era avvenuto negli Heller, quando Sharra era libera e Lew... asservito. Non ho visto altro che la Forma di Fuoco.

Dal suo posto tra gli Alton, l'uomo fulvo e imponente che era venuto da Arilinn e che era uno dei parenti di Lew - Regis aveva sentito fuggevolmente il suo nome e non lo ricordava - disse: — Tutto questo mi sembra inquietante, Nobile Regis. Perché, guarda, la mia matrice è libera da ogni contaminazione. — Con le grosse dita che sembravano più adatte e stringere l'impugnatura d'una spada e un martello da fabbro, estrasse destramente la seta dal sacchetto che portava al collo; per un momento Regis vide un bagliore azzurro prima che l'uomo lo ricoprisse di nuovo.

— Anche la mia — disse Callina sottovoce, ma senza muoversi. Regis pensò che, essendo una Custode, doveva conoscere le condizioni della sua matrice senza toccarla. A volte rimpiangeva di non essere rimasto in una Torre, ad apprendere la capacità di usare tutto il suo *laran* latente, qualunque fosse. Di solito, Regis provava questo rammarico quando vedeva un tecnico addestrato lavorare con una matrice. Non era stato abbastanza forte da trattenerlo in una Torre contro tutte le altre rivendicazioni del clan e della casta, e supponeva che per un vero meccanico o tecnico quella vocazione avrebbe dovuto superare ogni altra esigenza.

Callina disse a Lew: — E la tua?

Lew alzò le spalle, e a Regis parve l'ultimo movimento disperato di un uomo così sconfitto da non avere più la forza di lottare contro la vergogna e la disperazione. Avrebbe voluto gridare a Callina: *Non capisci cosa gli stai facendo*? Finalmente Lew disse con voce atona: — Non sono mai… stato libero.

Ma gli altri, nella Sala di Cristallo, stavano diventando irrequieti. La qualità della luce era già cambiata, mentre il Sole di Sangue, al di là delle finestre, scendeva verso l'orizzonte e si perdeva tra le nebbie della sera; ormai la luce era fredda e austera. Finalmente qualcuno, un nobile del Dominio di Ardais, esclamò: — Che cos'ha a che vedere tutto questo con il Consiglio?

Callina disse, con voce seria: — Pregate tutti gli Dei di non dover mai scoprire cosa può aver a che fare questo con il Consiglio, *comynari*. Non c'è nulla che si possa fare, qui, ma dobbiamo indagare… — Guardò il parente di Lew che era arrivato da Arilinn e disse: — Jeff, qui ci sono altri tecnici?

L'uomo scrollò la testa. — No, a meno che la Madre Ashara possa fornirne qualcuno. — Si girò verso gli Hastur e parlò al nonno di Regis.

— *Vai Dom*, ti prego di sospendere il Consiglio per qualche giorno, fino a che avremo avuto la possibilità di approfondire la cosa e di scoprire perché è accaduta questa… questa esplosione di una forza che credevamo sotto controllo.

Hastur aggrottò la fronte e Derik disse con voce stridula: — È troppo tardi per fermare questa alleanza, Nobile Hastur, e comunque non credo che Beltran abbia qualcosa a che vedere con quelli di Sharra… adesso. Credo che abbia avuto la sua lezione! Non la pensi così, Marius?

Regis vide Lew trasalire e fissare sbigottito Marius, e si chiese se Lew non conosceva i legami tra suo fratello e Rafe Scott… legami che probabilmente lo univano anche agli Aldaran. Bene, erano parenti di Marius, della famiglia di sua madre. Abbiamo commesso un grave errore, pensò stancamente. Avremmo dovuto tenere legato a noi Marius con vincoli di amicizia e di parentela. Lo abbiamo respinto; a chi poteva rivolgersi, se non ai terrestri o agli Aldaran, o agli uni e agli altri? E adesso sembra che dobbiamo avere a che fare con lui quale Erede di Alton. Sembrava evidente che Lew non era in grado di assumersi la conduzione del Dominio di Alton, anche se il Consiglio lo avesse accettato.

Un tempo esisteva un *laran* capace di predire il futuro, pensò Regis, e apparteneva agli Hastur. Ah, se l'avessi io, quel dono!

Gli era sfuggito ciò che aveva detto Marius, ma suo nonno sembrava depresso. Poi disse: — Non può esserci questione di un'alleanza con Aldaran fino a che non sapremo qualcosa di questa… Esitò e Regis vide che increspava le labbra in una smorfia di disgusto. — Di questa… riapparizione di Sharra.

— Ma è ciò che sto cercando di dirvi — esclamò Derik, esasperato. — Abbiamo inviato il messaggio a Beltran, e sarà qui la Sera della Festa. — E quando lesse la collera e lo sbigottimento sul viso del vecchio Hastur, soggiunse in tono difensivo e petulante, come un bambino sorpreso a commettere una birichinata: — Bene, io sono il Signore di Elhalyn! Era mio diritto… no?

Danvan Hastur prese la coppa di vino caldo alle spezie che il valletto gli aveva messo in mano, e posò i piedi su uno sgabello scolpito. Intorno a lui, i servitori si muovevano con discrezione, accendendo le lampade. Era scesa la notte; la stessa notte dopo la quale non aveva avuto altra scelta che congedare il Consiglio.

— Dovrei mandare un messaggero, per vedere come sta Lew — disse Regis, — oppure andare a salutarlo. Kennard era mio amico e padre adottivo; io e Lew eravamo *bredin.*

Hastur disse in tono aspro: — Potresti sicuramente trovarti un amico meno pericoloso. È un'alleanza che non ti farà del bene.

Regis rispose irosamente: — Io non scelgo i miei amici per la loro utilità politica, mio signore!

Hastur scrollò le spalle. — Sei ancora abbastanza giovane per il lusso delle amicizie. Io rimasi nella convinzione che Kennard fosse un buon amico… forse per troppo tempo. — Quando Regis si scosse, disse: — No, aspetta. Ho bisogno di te. Ho mandato a chiamare Gabriel e Javanne. Il problema è questo: che cosa faremo con Derik? Regis lo fissò senza capire; allora Hastur continuò, spazientito: — Sicuramente non penserai ancora che possiamo incoronarlo! Quel ragazzo non è molto meglio di un deficiente!

Regis alzò le spalle. — Non vedo quale scelta abbia, nonno. È peggio che se fosse deficiente; allora tutti riconoscerebbero che non lo si può incoronare. Il guaio è che Derik ha i nove decimi dell'intelligenza; gli manca solo il decimo più importante. —

Sorrise, ma sapeva che quella battuta non era divertente.

Danvan Hastur non sorrise. — In una posizione inferiore, e persino come Capo di un Dominio, non sarebbe una cosa decisiva. Lui deve sposare Linnell Lindir-Aillard, e lei non è una stupida. Derik l'ama, è cresciuto con la conoscenza che le donne Aillard sono Capi del Consiglio per proprio diritto, ed è disposto a lasciarsi guidare da lei. Ricordo quando mio padre fece sposare uno degli Ardais meno stabili con una Aillard: Dama Rohana fu il vero capo del clan fino al tempo di Dyan. Ma… portare la corona degli Hastur di Elhalyn… — Scrollò la testa, lentamente. — E nei tempi che si stanno preparando? No, non posso rischiarlo.

— Non so se tu abbia il potere di rischiarlo o no, signore — osservò Regis. — Se avessi affrontato anni fa il fatto che Derik non sarebbe mai stato idoneo per la corona, forse quando aveva dodici o quindici anni, e lo avessi fatto porre sotto Tutela per poi accantonarlo… Chi è il primo Erede di Elhalyn in ordine di successione?

Danvan Hastur fece una smorfia, e le rughe s'incisero nette dalla bocca al mento. — Non posso credere che tu sia *tanto* ingenuo, Regis.

— Non so che cosa intenda dire, nonno.

Danvan Hastur sospirò e disse pesantemente, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino con l'aiuto di illustrazioni colorate: — Tua madre, Regis, era la sorella di Re Stephen. La sua unica sorella. — E nel caso che a Regis fossero sfuggite le implicazioni, aggiunse semplicemente: — Sei tu, quello più vicino alla corona… vieni prima dei figli delle sorelle di Derik. Il più vecchio di quei figli ha tre anni. E c'è anche un neonato.

— Aldones! Signore della Luce! — mormorò Regis, e l'imprecazione era quasi una preghiera. Ricordò le parole che aveva detto scherzando a Danilo, anni prima: — Se mi vuoi bene, Dani, non augurarmi una corona!

— Se l'avessi accantonato — disse suo nonno, — chi avrebbe creduto che non stessi semplicemente cercando di concentrare il potere nelle mie mani? Non sarebbe stato tanto male, a quei tempi… ma avrei perduto l'appoggio popolare del quale avevo bisogno per mantenere l'ordine in un regno senza corona. Ho procrastinato, nella speranza che diventasse chiaro a tutti che Derik non era idoneo.

— Ed ora — disse Regis, — tutti penseranno che stai tentando di deporre Derik la prima volta che ha preso una decisione contraria alla tua.

— Il guaio è — disse suo nonno, in tono depresso, — che questa alleanza con Aldaran potrebbe non essere una cattiva idea, se fossimo assolutamente certi che gli Aldaran sono usciti una volta per sempre dal campo terrestre. Ciò che accadde durante la crisi di Sharra, sembra, ha spezzato il legame tra terrestri e Aldaran. Se potessimo trarre gli Aldaran definitivamente dalla nostra parte… — S'interruppe, riflettendo.

— Nonno, pensi sinceramente che i terrestri chiuderanno lo spazioporto e se ne andranno?

Il vecchio scrollò la testa. — Io voglio che voltiamo loro le spalle, completamente. Credo che mio padre commettesse un grave errore quando permise che Kennard venisse educato sulla Terra, e io stesso, penso, ho aggravato l'errore quando riconobbi a Lew il diritto di partecipare al Consiglio. No, naturalmente l'Impero Terrestre non se ne andrà. Ma i terrestri avrebbero potuto rispettarci, se non avessimo continuato a guardare oltre il muro. Non avremmo mai dovuto permettere ai Ridenow di lasciare il pianeta. Avremmo dovuto dire ai terrestri: «Costruite il vostro spazioporto, se dovete, ma in cambio lasciateci in pace. Lasciateci al nostro modo di vivere, e fatevi gli affari vostri senza coinvolgerci.»

Regis scosse il capo a sua volta. — Sarebbe stato inutile. Non si può ignorare la realtà, e l'Impero terrestre è una realtà. *C'è*. Prima o poi influirà su di noi in un modo o nell'altro, per quanto possiamo fingere che non esista. E non possiamo ignorare il fatto che siamo coloni terrestri, o che lo eravamo un tempo…

— Ciò che eravamo un tempo non ha importanza — disse Danvan Hastur. — I pulcini non possono ritornare nelle uova.

— È appunto ciò che sto cercando di dimostrare, mio signore. Restammo isolati dalle nostre radici e trovammo un modo di vivere che ci permetteva di accettare noi stessi come appartenenti a questo mondo, obbligati a vivere entro le sue restrizioni. Questo andava bene finché eravamo ancora isolati, ma quando siamo ritornati in contatto con… — Regis s'interruppe, riflettendo, — con un impero che si estende tra le stelle e considera normali i voli da un mondo all'altro, non possiamo pretendere di continuare come prima.

— Non vedo perché no — disse Hastur. — I terrestri non hanno nulla che noi vogliamo.

— Non hanno nulla che *tu* voglia, forse, mio signore. — Regis evitò di fissare il servizio da caffè d'argento sul tavolo, ma il vecchio se ne accorse e ribatté: — Sono disposto a fare a meno di qualunque lusso terrestre, se questo incoraggerà il resto del nostro popolo a fare altrettanto.

— Ancora una volta, mio signore, ti dico che sarebbe inutile. Abbiamo dovuto rivolgerci ai terrestri durante l'ultima epidemia di febbre dei battitori. E ci sono inoltre indizi di un cambiamento del clima, e abbiamo bisogno d'una certa assistenza tecnologica. Molti moriranno se non troviamo un'alternativa; ma se li lasciamo morire quando la medicina terrestre può salvarli, che cosa siamo se non tiranni? Mio signore, una cosa che nessuno può controllare è la *conoscenza*. Possiamo usarla o abusarne… come il *laran* — soggiunse cupamente Regis, ricordando che il suo *laran* gli aveva arrecato un'autoconoscenza così insopportabile che, un tempo, sarebbe stato lieto se fosse stato cancellato interamente. — Ma non possiamo fingere che non sia mai successo, o che sia il nostro destino restare su quest'unico mondo come se non vi fosse niente altro nell'intero universo.

— Stai cercando di dire che dobbiamo diventare inevitabilmente parte dell'Impero terrestre? — chiese suo nonno con una smorfia così furiosa che Regis si pentì di avere intavolato quella discussione.

— Sto dicendo, mio signore, che indipendentemente dal fatto che entriamo o no a farne parte, l'Impero terrestre è ormai una realtà della nostra esistenza, e quali che siano le nostre decisioni, dovranno essere prese nella piena conoscenza del fatto che i terrestri *esistono*. Se avessimo rifiutato loro il permesso di costruire lo spazioporto, all'inizio, forse - dico *forse* - ci avrebbero voltato le spalle, se ne sarebbero andati e l'avrebbero costruito altrove. Ne dubito. Molto probabilmente avrebbero usato una forza sufficiente per arrestare la nostra ribellione aperta, e l'avrebbero costruito comunque. Avremmo potuto tentare di resistere… e forse, se avessimo avuto ancora le armi delle Ere del Caos, saremmo riusciti a cacciarli. Ma nel contempo avremmo annientato noi stessi. Ricorda ciò che accadde in un'unica notte, quando Beltran usò *Sharra* contro di loro… — Regis s'interruppe rabbrividendo. — Non è la più terribile delle armi delle Ere del Caos, ma prego di non vederne mai una peggiore. E adesso non abbiamo la tecnologia delle Ere del Caos, quindi quelle armi sono incontrollabili. E neppure tu, mio signore, credi che possiamo scacciare i terrestri con le spade delle Guardie… anche se chiamassi alle armi tutti gli uomini di Darkover.

Danvan Hastur rimase in silenzio, con la testa appoggiata alle mani, così a lungo che Regis si chiese se aveva detto qualcosa d'imperdonabile, se suo nonno stava pensando di rinnegarlo e diseredarlo come traditore.

Ma tutto ciò che ho detto è vero, pensò, e lui è abbastanza onesto per capirlo.

— È vero — disse Danvan Hastur, e Regis trasalì. Si era abituato alla conoscenza che suo nonno non era un esperto telepate e non usava mai il linguaggio mentale se poteva farne a meno; lo usava così poco, anzi, che a volte lui dimenticava che avevano in comune il *laran*.

— Sarei sciocco quanto Derik se tentassi di illudermi che Darkover potrebbe opporsi all'Impero terrestre. Ma rifiuto assolutamente di lasciare che Darkover diventi una colonia terrestre e niente di più. Se non possiamo conservare la nostra integrità di fronte alla cultura e alla tecnologia dei terrestri, allora forse non meritiamo di sopravvivere.

— Non è così terribile osservò Regis. — È una delle ragioni per le quali Kennard venne educato sulla Terra… dimostrare che il nostro modo di vivere è accettabile e che non abbiamo bisogno degli aspetti peggiori della loro tecnologia… che non abbiamo bisogno di adottarla, per esempio, al livello in cui ne soffrirebbe la nostra ecologia. Non possiamo mantenere il tipo di tecnologia che loro hanno in alcuni dei mondi-città, ad esempio; siamo poveri di metalli; e un'agricoltura troppo intensiva spoglierebbe il suolo e le foreste in un paio di generazioni. Io sono stato allevato con questa certezza, e anche tu. E i terrestri lo sanno. Hanno leggi che vietano di rovinare i mondi, e non ci daranno nulla che noi non domandiamo. Ma con tutto il rispetto, nonno, credo che ci siamo spinti troppo lontano nella direzione opposta, e stiamo insistendo per mantenere il nostro popolo in uno stato… — Regis cercò a tentoni le parole. — In uno stato di barbarie, in un feudalismo nel quale manteniamo la signoria sulle menti del popolo.

— Non sanno quel che va bene per loro — ribatté Hastur, angosciosamente. — Guarda i Ridenow! Passano metà del tempo su pianeti come Vainwal… abbandonano il nostro popolo quando hanno più bisogno d'una guida responsabile! In quanto alla gente comune, pensa solo ai lussi che la cittadinanza terrestre le assicurerebbe… e dimentica il prezzo che dovrebbe pagare.

— Forse io mi fido della gente più di te, mio signore. Credo che se le dessimo maggiore istruzione, maggiore conoscenza… forse capirebbe che cosa sta combattendo e perché tu lo rifiuti.

— Io ho vissuto più a lungo di te — osservò in tono asciutto il vecchio. — Abbastanza a lungo per capire che in maggioranza la gente vuole ciò che le darà il massimo profitto con il minimo sforzo, e *non* pensa a quelle che saranno le conseguenze a lungo termine.

— Questo non è sempre vero — disse Regis. — Pensa al Patto.

Hastur disse: — Il Patto fu imposto al popolo da un fanatico quando tutti erano già spaventati ed esausti a causa di una serie di guerre suicide. Ed è stato mantenuto solo perché coloro che possedevano le vecchie armi le distrussero prima che potessero venire usate di nuovo e portarono nella tomba la loro conoscenza. Guarda come è stato mantenuto! — E contrasse le labbra. — Ogni tanto qualcuno riesuma una vecchia arma e la usa per legittima difesa… o almeno così afferma. Tu non sei abbastanza vecchio per ricordare quella volta che gli uomini-felini oscurarono tutte le terre delle colline di Kilghard, o quando alcuni del popolo delle forge - credo - scatenarono Sharra contro i banditi, un paio di generazioni fa. Se le armi ci sono, la gente le usa, e al diavolo le conseguenze a lungo termine! Tuo padre fu fatto a pezzi da armi di contrabbando introdotte di nascosto dalla Zona Terrestre. E questo ti dimostra quanto è grande la forza del nostro modo di vivere in confronto a quello dei terrestri!

— Io credo ancora che sarebbe stato possibile evitarlo se la gente fosse stata doverosamente messa in guardia contro le conseguenze — disse Regis. — Ma non affermo affatto che dobbiamo diventare una colonia terrestre. Neppure i terrestri lo pretendono.

— Come fai a sapere che cosa vogliono?

— Ho parlato con alcuni di loro, mio signore. So che non lo approvi, ma ritengo sia meglio sapere quello che stanno facendo...

— E come risultato — disse freddamente Danvan Hastur, — ora li difendi.

Regis represse uno scatto d'esasperazione. Finalmente disse: — Stavamo parlando di Derik, nonno. Se non è possibile incoronarlo, che alternativa c'è? Perché non possiamo farlo sposare con Linnell e contare su di lei per tenerlo a freno?

— Linnell è troppo, per lui. Non la merita — disse Danvan Hastur. — E io odio vederlo ancora di più sotto l'influenza di Merryl. Non mi fido di quell'uomo.

— Merryl è uno sciocco e una testa calda — disse Regis. — E pericolosamente indisciplinato. Ma immagino che in questo Dama Callina possa essere d'aiuto... se tu non le legherai le mani permettendo che Merryl la dia in sposa a Beltran. Non mi fido degli Aldaran... ora che Sharra è di nuovo scatenata.

— Non posso andare direttamente contro l'Erede al trono, Regis. Se gli facessi perdere *kihar*... — Danvan usò volutamente l'intraducibile termine delle Città Aride che significava integrità personale, onore, dignità... di meno e di più. — Come potrebbe, dopo, governare il Consiglio?

— Non può farlo comunque, nonno. Gli permetterai che dia in sposa Callina, per salvargli la faccia davanti al Consiglio? Se devi incoronarlo - e credo che forse lo dovrai - è necessario che tu gli faccia sapere, *prima* che sia incoronato, che il Consiglio può sempre porre il veto alle sue decisioni, altrimenti ci tiranneggerà in tutti i modi più assurdi. Callina Lindir è Capo di un Dominio per suo diritto, è stata Custode di Neskaya e di Arilinn ed ora è qui, alle dipendenze di Ashara. Non pensi alla perdita di *kihar* per *Callina*?

Danvan Hastur fece una smorfia; Regis comprese, sebbene non fosse esattamente telepatia, che suo nonno era riluttante ad accordare a Callina quel potere in Consiglio.

No, se non sarà sicuro che lei lo appoggerà e appoggerà le sue tendenze isolazioniste. Altrimenti che la darà in sposa solo per allontanarla dal Consiglio!

— Non credo che saresti disposto a sposarla tu!

— Callina? — chiese Regis, inorridito. — Deve avere ventisette anni!

— Non è decrepita — disse il vecchio in tono asciutto. — Ma io stavo parlando di Linnell. Quello sciocco di Derik non la merita.

Per la misericordia di Evanda, il vecchio sta insistendo di nuovo! — Mio signore, Derik e Linnell sono innamorati fin da quando lei aveva i capelli troppo corti per intrecciarli! E tu l'hai incoraggiato. È l'unica donna dalla quale, forse, Derik consentirebbe a farsi comandare. Spezzeresti il cuore a tutti e due! Perché separarli proprio ora?

— Mi piacerebbe stringere una solida alleanza con gli Aillard…

L'alleanza c'è già, mio signore, con il fidanzamento tra Linnell e Derik. Ma non ci sarà più se te li alienerai facendo perdere faccia a Callina e costringendola a sposarsi contro la sua volontà… con un Aldaran — disse Regis. — E stai dimenticando la cosa più importante, nonno.

— Quale? — Il vecchio sbuffò. Si alzò e incominciò a camminare irrequieto avanti e indietro. — Tutta questa storia di Sharra?

— Non capisci ciò che sta succedendo, nonno? Derik ha fatto tutto alle nostre spalle e Beltran sarà qui la sera della Festa. Il che significa che è già in viaggio, a meno che si sia riconciliato con i terrestri quanto basta per farsi prestare un aereo o due, e non è molto facile attraversare in volo gli Heller. — Regis ricordava che qualcuno gli aveva riferito le descrizioni fatte dagli unici terrestri che avevano cercato di sorvolarli con mezzi più lenti e più bassi degli aerei a razzo: un incubo di correnti ascendenti e discendenti e di folli sbalzi termici. — Quindi, quando arriverà qui, che cosa gli dirai? «Ti prego, Nobile Aldaran, torna indietro perché abbiamo cambiato idea»?

Il vecchio Hastur fece una smorfia. — Molte guerre sono state combattute su Darkover per molto meno.

— E gli Aldaran non hanno sempre rispettato il Patto — osservò Regis. — Dovremo lasciare che sposi Callina… oppure dovremo insultare Beltran dicendogli, magari in pubblico: «Perdonaci, Nobile Aldaran, lei non ti vuole». O spiegargli che il nostro Principe e Sovrano è un imbecille incapace di concludere un matrimonio! In ogni caso, Beltran avrà motivo di rancore! Nonno, mi è molto difficile credere che tu non avessi previsto tutto ciò!

Hastur andò a lasciarsi cadere sul seggio scolpito e dorato, e disse: — Sapevo che non si poteva lasciare a Derik il compito di prendere una decisione importante. L'ho detto e ripetuto che non mi piaceva che andasse in giro con Merryl! Ma avrei potuto prevedere che Merryl avesse l'insolenza di parlare per il capo del suo Dominio… o che Aldaran lo ascoltasse?

— Se avessi affrontato il fatto che Derik era uno stupido, con meno giudizio di un bambino di dieci anni, e certamente non all'altezza di un vero Erede al Trono… — incominciò Regis, poi sospirò e disse: — Mio signore, quello che è fatto è fatto. È inutile discutere ciò che avremmo dovuto fare. Il problema, ora, è: come possiamo toglierci da questa situazione senza causare una guerra?

— Non credo che Callina consentirà a sposarlo, ad accettare la cerimonia come una formalità… — cominciò Hastur, ma s'interruppe quando il servitore entrò e si fermò accanto alla porta.

— Sì?

— *Domna* Javanne Lanart-Hastur e il suo consorte *Dom*-Gabriel.

Regis andò a baciare la mano della sorella e a farla entrare. Javanne Hastur era una donna alta e bella, oltre la trentina, con i lineamenti forti della sua famiglia. Li guardò entrambi e disse: — Hai litigato di nuovo con il nonno, Regis? — Parlava come se gli stesse rimproverando di essersi arrampicato su un albero e di aver strappato i calzoni della festa.

— Non stavamo litigando — disse Regis, in tono leggero. — Era un semplice scambio d'opinione sulla situazione politica.

Gabriel Lanart fece una smorfia e disse: — Anche questo è abbastanza spiacevole.

— E ho ricordato al mio Erede e nipote — disse bruscamente Danvan Hastur, — che è ormai vecchio per essere ancora scapolo, e gli ho proposto di fargli sposare Linnell Aillard-Lindir, se questo può convincerlo a sistemarsi. In nome di Evanda, Regis, che cosa stai aspettando?

Regis si sforzò di dominare la collera e disse: — Sto aspettando, mio signore, d'incontrare una donna con la quale possa pensare di trascorrere il resto della mia vita. Non rifiuto di sposarmi…

— Spero di no — sbuffò Danvan Hastur. — È … indecoroso per un uomo della tua età non essere ancora sposato. Non ho niente da dire contro il giovane Syrtis: è un brav'uomo, un compagno adatto a te. Ma con i tempi che si preparano, se c'è una cosa di cui non abbiamo bisogno è che qualcuno affermi sprezzantemente che l'Erede di Hastur preferisce gli uomini!

Regis disse, freddamente: — E se così fosse, mio signore?

Quella sera, suo nonno stava negando troppi fatti sgradevoli. Che rimuginasse su quello, adesso. Javanne sembrava scandalizzata e sconvolta. Certo, non era la cosa più adatta da dire di fronte a una sorella; ma dopotutto, pensò irosamente Regis, suo nonno sapeva benissimo qual era la situazione.

Danvan Hastur disse: — Assurdo! Sei giovane, ecco tutto. Ma se sei abbastanza adulto per avere queste opinioni così pronunciate, e se io devo prenderle sul serio, allora dovresti essere disposto a convincermi che sei abbastanza maturo perché valga la pena di ascoltarti. Voglio vederti sposato, Regis, prima che quest'anno sia concluso.

Allora aspetterai un pezzo, nonno, pensò Regis. Ma non lo disse a voce alta. Javanne aggrottò la fronte e Regis comprese che lei, dotata d'una maggiore sensibilità telepatica del nonno, aveva seguito il suo pensiero. Javanne disse: — Persino Dyan Ardais ha dato un Erede al suo Dominio, Regis.

— L'ho fatto anch'io — disse Regis. — È tuo figlio, Javanne. Non ti farebbe piacere se fosse il Nobile Hastur, dopo di me? E ho altri figli maschi, sebbene siano *nedestro*. Sono perfettamente capace di dare figli al Dominio, e sono ben disposto a farlo. Ma non voglio un matrimonio che sarebbe una frode, un imbroglio, per compiacere il Consiglio. Quando incontrerò una donna che vorrò sposare, desidero essere libero di farlo. — E mentre parlava, Regis ebbe la sensazione di camminare fianco a fianco con qualcuno, e l'emozione travolgente che sgorgò in lui era diversa da tutto ciò che aveva provato, eccettuato il primo, improvviso slancio d'amore e di gratitudine quando Danilo aveva destato il suo *laran* e lui aveva permesso a se stesso di accettarlo. Ma sebbene sapesse che era una donna, al suo fianco, non riusciva a scorgerne il viso.

— Sei uno sciocco romantico — disse Javanne. — Il matrimonio non è questo. — Ma sorrise e Regis la vide rivolgere un'occhiata affettuosa a Gabriel. Sua sorella era fortunata: il suo matrimonio era ben riuscito.

— Quando troverò una donna che vada bene per me come Gabriel va bene per te, sorella, allora la sposerò — disse Regis, sforzandosi di mantenere un tono leggero. — E ti prometto che lo farò. Ma non ho ancora trovato quella donna, e non sono disposto a sposarmi solo per far piacere al Consiglio, o a te o al nonno.

— Non mi piace sentir dire — continuò Javanne, aggrottando la fronte — che l'Erede di Hastur preferisce gli uomini. E se non ti sposerai presto, Regis, lo diranno, e allora scoppierà uno scandalo.

— Se lo diranno, lo diranno, e basta — ribatté Regis esasperato. — Non voglio vivere tutta la vita nel terrore delle malelingue del Consiglio! Vi sono molte cose che mi turberebbero molto più delle speculazioni del Consiglio sulla mia vita amorosa… che, dopotutto, non riguarda i Comyn! Credevo che fossimo venuti qui per discutere di Derik e degli altri problemi che abbiamo avuto! E per cenare… e non ho ancora visto cibi né bevande! Dobbiamo stare qui a dibattere le mie faccende personali mentre i servitori tentano di tenere in caldo la cena, e non osano interromperci perché stiamo litigando sulla data del mio matrimonio?

Regis era pronto a uscire precipitosamente dall'appartamento, e suo nonno lo comprese. Danvan Hastur disse: — Vuoi chiedere ai servitori di apparecchiare per la cena, Javanne? — Mentre lei usciva, chiamò con un cenno un valletto perché prendesse il mantello di Gabriel. — Avresti potuto condurre tuo figlio, Gabriel.

Gabriel sorrise e disse: — È in servizio di guardia questa sera, mio signore.

Hastur annuì. — Come si comporta tra i cadetti, dunque? E Rafael e al primo anno, no?

Gabriel rispose: — Sto sforzandomi di non notare Rafael, parente. Probabilmente ha le stesse difficoltà che hanno tutti i ragazzi di rango, nei cadetti… Gabe lo scorso anno, o Regis, o Lew Alton… ricordo ancora che dovetti dare lezioni speciali di lotta a Lew. Ce l'avevano con lui, gli rendevano la vita impossibile! Immagino che anche Kennard avesse avuto gli stessi fastidi quando fu nei cadetti per il primo anno. Io non li ebbi, ma non ero in linea diretta di successione. — Sospirò e soggiunse: — Mi dispiace per Kennard. Ci mancherà molto. Continuerò a comandare la Guardia fino a quando Lew non potrà prendere una decisione… è molto sofferente, e questa faccenda di Sharra non lo ha aiutato. Ma quando si riprenderà…

— Non penserai sicuramente che Lew sia in grado di governare il Dominio di Alton, vero? — chiese Danvan Hastur, scandalizzato. — L'hai visto anche tu! Quel ragazzo è un relitto!

— Non è un ragazzo — disse Regis. — Lew ha sei anni più di me, quindi ha venticinque anni. È giusto attendere che si sia ripreso dalla morte di suo padre e dal viaggio da Vainwal. Una volta Kennard mi aveva detto che i viaggi più lunghi devono essere effettuati sotto l'effetto di sedativi. Ma quando avrà recuperato…

Danvan Hastur aprì la bocca ma, prima che potesse dire qualcosa, Javanne annunciò: — La cena è in tavola. Vogliamo andare? — E prese il braccio del marito. Regis la seguì, con il nonno. La cena era stata apparecchiata a un tavolo nella sala accanto, con una tovaglia elegante e i piatti e i bicchieri più fini. Al cenno del nonno, Javanne diede il segnale ai servitori e versò il vino. Ma Gabriel, mentre si metteva il tovagliolo sulle ginocchia, disse: — Credo che Lew sia abbastanza efficiente.

— Ha una mano sola. Come è possibile che un invalido comandi le Guardie?

— Ci sono precedenti anche per questo — disse Gabriel. — Due o tre generazioni fa *Dom* Esteban, che era mio bisnonno e anche bisnonno di Lew, credo, comandò per dieci anni le Guardie da una sedia a rotelle, dopo aver perduto l'uso delle gambe nella guerra contro gli uomini-felini. E del resto ci fu Dama Bruna, che prese la spada e divenne una famosa comandante, un tempo, quando l'Erede era soltanto un bambino… — Scrollò le spalle. — Lew è in grado di vestirsi e di curarsi anche con una mano sola… l'ho visto. In quanto al resto… ecco, una volta era un ottimo ufficiale. E se vuole che io continui a comandare le Guardie… bene, è il capo del mio Dominio, e farò ciò che dice. E i ragazzi stanno crescendo… poi c'è Marius. Non ha avuto un addestramento militare, ma è ben istruito.

— Un'istruzione terrestre — disse Danvan Hastur, in tono asciutto.

Regis disse: — La conoscenza è conoscenza, nonno. — Ricordava ciò che aveva pensato in Consiglio: avrebbe avuto più senso, forse, fare studiare Mikhail presso i terrestri, anziché mandarlo tra i cadetti a imparare la disciplina militare e la scherma. — Marius è intelligente…

— E purtroppo ha certi amici terrestri — disse Javanne in tono sprezzante. — Se non si fosse impegolato con i terrestri, oggi non avrebbe tirato fuori in Consiglio quella faccenda di Sharra!

— E allora non avremmo saputo che cosa sta succedendo — disse Regis. — Quando un lupo è in libertà nei pascoli, ci preoccupiamo se il mandriano perde una notte di sonno? E chi ha colpa se Marius non ha ricevuto l'addestramento dei cadetti? Sono sicuro che se la sarebbe cavata bene quanto me. Noi abbiamo deciso di affidarlo ai terrestri; e adesso, temo, dobbiamo tenercelo com'è. Abbiamo fatto in modo che almeno un Dominio restasse alleato con i terrestri!

— Gli Alton sono sempre stati troppo ben disposti a trattare con i terrestri — disse Danvan Hastur. — Fin dai tempi in cui Andrew Carr sposò una donna di quel Dominio…

— Quel che è fatto è fatto — disse Gabriel. — È inutile rivangare, mio signore. — Non mi pare che Lew sia stato così felice tra i terrestri da non poter governare bene gli Alton…

— Parli come se lui dovesse diventare il Capo del Dominio — disse Hastur.

Gabriel posò il cucchiaio, lasciando che il brodo sgocciolasse sulla tovaglia. — Ascolta, nonno. Io potevo rivendicare il Dominio quando non sapevamo se Lew era vivo o morto. Ma il Consiglio l'aveva accettato a suo tempo come Erede di Kennard, e questo è tutto. Spetta a lui, quale Capo del Dominio, dire cosa si dovrà fare per Marius, ma suppongo che lo nominerà Erede. Se si trattasse di

Jeff Kervin, potrei sfidarlo… lui non vuole il Dominio, non è stato allevato per questo…

— Un terrestre? — chiese Javanne, sbalordita.

— Jeff non è terrestre. Dovrei dire, *Dom* Damon… non ha sangue terrestre nelle vene. Suo padre era il fratello maggiore di Kennard. Fu allevato sulla Terra e abituato a credersi terrestre, e porta il nome del padre adottivo terrestre, ecco tutto — spiegò con pazienza Gabriel, non per la prima volta. — Ha meno sangue terrestre di me. Mio padre era Domenic Ridenow-Lanart, ma tutti sapevano che era figlio di Andrew Carr. Quando due gemelle sposarono Andrew Carr e Damon Ridenow…

Danvan Hastur aggrottò la fronte. — Questo è accaduto molto tempo fa.

— È strano come basti un paio di generazioni per cancellare lo scandalo — disse Gabriel con un sorriso ironico. — Pensavo che se ne fosse già discusso e ridiscusso abbastanza quando esaminarono Lew per scoprire se aveva il Dono degli Alton. Lui l'aveva e io no, e questo è quanto.

Danvan Hastur disse, senza alzare la voce: — Io voglio te come Capo del Dominio di Alton, Gabriel. È il tuo dovere nei confronti del clan degli Hastur.

Gabriel riprese il cucchiaio, lo strofinò per un attimo con il tovagliolo e lo affondò di nuovo nel brodo. Trangugiò un paio di cucchiaiate prima di rispondere: — Io ho fatto il mio dovere nei confronti del clan degli Hastur quando gli ho dato due figli maschi… no, tre, signore: e uno l'Erede di Regis. Ma ho giurato anche fedeltà a Kennard. Pensi sinceramente che contesterò a mio cugino il posto che gli spetta come Erede Alton?

Ma questo, pensò Regis, osservando attentamente la faccia di Danvan Hastur, è esattamente ciò che pensa o che pensava mio nonno.

— Gli Alton sono alleati della Terra — disse Hastur. — Non ne fanno mistero. Prima Kennard, e poi Lew, e persino Marius, hanno ricevuto un'educazione terrestre. L'unico modo in cui possiamo mantenere il Dominio di Alton dalla parte dei darkovani è avere al comando un forte uomo di Hastur, Gabriel. Sfidalo di nuovo davanti al Consiglio. Non credo neppure che intenda battersi.

— Per il Signore della Luce! Credi davvero… — Gabriel s'interruppe. Disse: — Non posso farlo, Nobile Hastur, e non lo farò.

— Vuoi che un mezzo terrestre, una pedina di Sharra, sia a capo del Dominio di Alton? — chiese Javanne, fissando il marito.

— Questo spetta a lui dirlo — rispose gentilmente Gabriel. — Io ho giurato di obbedire a ogni tuo comando legittimo, Nobile Hastur, ma non è un comando legittimo quando mi ordini di sfidare il Capo del mio Dominio. Perdonami, mio signore, ma è ben lontano dall'essere un comando legittimo.

Il vecchio Hastur disse, impaziente: — In questo momento, l'importante è che i Domini rimangano incrollabili. Lew non è adatto…

— Se non è adatto, signore — disse Gabriel, con aria turbata, — presto risulterà evidente.

Javanne disse con voce stridula: — Credevo che lo avessero deposto come successore di Kennard, dopo la ribellione di Sharra. E adesso lui e il fratello sono ancora legati a Sharra…

Regis disse: — E lo sono anch'io, sorella. O forse non hai ascoltato?

Javanne alzò gli occhi, lo fissò e chiese, incredula: — Tu?

Con dita esitanti, Regis prese la matrice, la estrasse dall'involucro di seta. Ricordava che, anni prima, Javanne gli aveva insegnato a usarla; e lo ricordava anche lei, perché all'improvviso si addolcì e gli sorrise. C'era una vecchia immagine nella sua mente… come se la ragazza che era stata - orfana, impegnata a fare da madre al fratellino orfano - si fosse chinata su di lui come aveva fatto tante volte quando era piccolo, e l'avesse sollevato tra le braccia… Per un momento la donna dal volto duro, la madre di figli grandi, scomparve, e ridivenne la sorella dolce e affettuosa di un tempo.

Regis disse sottovoce: — Mi dispiace, *breda*, ma la realtà non sparisce solo perché ne hai paura. Non volevo che tu vedessi questo. — Con un sospiro, lasciò cadere il cristallo azzurro nel cavo della mano.

La forma di fuoco infuriava e fiammeggiava nella sua mente… una grande forma convulsa, una donna alta, avvolta dalle fiamme, con i capelli sollevati come fuochi inquieti, le braccia imprigionate da catene d'oro… Sharra!

Quando l'aveva vista sei anni prima, al culmine della ribellione di Sharra, il suo *laran* si era appena destato; e inoltre lui era afflitto dal malessere della soglia, e Sharra era stata uno dei tanti orrori di quel tempo. Quando l'aveva vista brevemente nella casa di Marius, era rimasto troppo sconvolto per notarla. Ora qualcosa di gelido lo afferrò alla gola: si sentì aggricciare la pelle e rizzare i capelli e tutti i peli del corpo, a partire dagli avambracci. Regis sapeva, senza sapere come lo sapesse, che stava vedendo un'antichissima nemica della sua razza e della sua casta; qualcosa nel suo corpo, alla profondità delle cellule e delle ossa, la riconosceva. La nausea pervase il suo corpo e sentì in bocca il sapore acre del terrore.

Pensò, confuso: Ma Sharra fu usata e incatenata dal popolo delle forge, e sicuramente io sto soltanto ricordando la distruzione di

Sharra scatenata, una città in fiamme… non è peggio di un incendio in una foresta… Ma sapeva che questo era qualcosa di peggio, qualcosa che non poteva capire, qualcosa che lottava per attrarlo a sé… Riconoscimento, paura, un fascino che sembrava quasi sessuale…

— Aaaahhh… — Era un sospiro d'orrore; Regis udì, vide, *sentì* la mente di Javanne, il suo terrore che si stendeva e s'avvinghiava. Javanne strinse la matrice attraverso la veste, come se la ustionasse, e Regis, con uno sforzo poderoso, distolse la mente e gli occhi dalla Forma di Fuoco che sfolgorava dalla sua matrice. Ma Javanne rimase così, atterrita e affascinata.

E in Regis parve snodarsi qualcosa d'impensato, a lungo latente; come uno schermitore esperto prende nella mano l'impugnatura, senza sapere quale mossa farà o a quali colpi risponderà, ma sa soltanto di poter tenere la testa all'avversario, sentì quella stranezza ingigantire, decidere le sue azioni immediate. Si protese nelle profondità del fuoco e, delicatamente, liberò la mente di Javanne, concentrandosi in modo da non dovere neppure toccare la Forma di Fuoco… come se Javanne fosse una marionetta e i fili fossero stati recisi, si accasciò svenuta sulla sedia, e Gabriel la sostenne, con una smorfia.

— Che cos'hai fatto? — chiese. — Che cosa le hai fatto?

Javanne batté le palpebre, riprendendo i sensi. Scrupolosamente, Regis avvolse di nuovo la matrice nella seta e disse: — È pericoloso anche per te, Javanne. Non avvicinarti mai più.

Danvan Hastur aveva osservato, sgomento, mentre i suoi nipoti fissavano atterriti e paralizzati e poi si ritraevano. Regis ricordò, vagamente, che suo nonno aveva poco *laran*. Lo stesso Regis non comprendeva ciò che aveva fatto; sapeva soltanto che stava tremando fino alle ossa, esausto, debole come se fosse stato per tre giorni e tre notti nelle linee antincendio. Senza sapere ciò che faceva, tese le mani verso un piatto di panini caldi, ne prese uno, lo spalmò abbondantemente di miele e lo mangiò. Lo zucchero gli ridiede un po' d'energia.

— Era Sharra — disse Javanne in un mormorio. — Ma che cosa hai fatto?

E Regis riuscì soltanto a mormorare, sconvolto: — Non ne ho la più vaga idea.

CAPITOLO VII

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Non ho mai saputo come uscii dalla Sala di Cristallo. Ho l'impressione che Jeff mi portasse quasi di peso, quando il Consiglio s'interruppe in piena discordia, ma la prima cosa che rammento chiaramente è che mi trovavo all'aperto, e Marius era con me, e c'era anche Jeff. Mi raddrizzai.

— Dove stiamo andando?

— A casa — disse Marius. — La casa di città degli Alton; non credo che vorrai installarti negli appartamenti degli Alton, e io non ci sono mai stato... dopo la partenza di nostro padre. Vivo qui con Andres e qualche servitore.

Non ricordavo d'essere stato nella casa di città da quando ero bambino. Stava venendo buio; una pioggerella fredda mi pungeva il viso e mi schiariva la mente, ma captavo frammenti isolati dei pensieri dei passanti, e il vecchio ritmo insistente:

... l'ultimo comando... ritorna, lotta per i diritti di tuo fratello... Non sarei mai stato libero? Con impazienza, mi sforzai di riprendere il controllo, mentre attraversavamo la piazza; ma mi sembrava di vedere la casa non come era, buia e tranquilla, con un'unica luce accesa, la luce della stanza di un servitore; la vidi attraverso gli occhi di un altro, viva delle luci e del calore che filtravano dalle porte aperte e dalle finestre, compagnia e amore e felicità passata... Capii, dal braccio di Jeff che mi cingeva le spalle, che la stava vedendo come era stata, e mi scostai. Ricordavo che Jeff era stato sposato, e che sua moglie era morta da molto tempo. Anche lui aveva perduto una persona cara.

Marius era già salito sui gradini, e chiamava, eccitato come se fosse più giovane di quanto lo ricordavo.

— Andres! Andres! — E dopo un momento il vecchio *coridom* di Armida, amico, tutore, padre adottivo, mi stava guardando sbalordito e felice.

— Giovane Lew! Io… — S'interruppe, addolorato nel vedere la mia faccia sfregiata, il braccio mutilato. Deglutì, e poi disse, burberamente: — Sono lieto che sia qui. — Venne a prendere il mio mantello, e mi diede una pacca impacciata sulla spalla, un gesto d'affetto e di rammarico. Immagino che Marius avesse inviato la notizia della morte di mio padre; per fortuna, Andres non fece domande. Disse soltanto: — Ho avvertito la governante di prepararti una stanza. Anche per te, signore? — chiese a Jeff, che scrollò la testa.

— Grazie, ma sono atteso altrove… sono qui ospite del Nobile Ardais, e non credo che Lew sia in condizioni di affrontare una lunga conferenza di famiglia, questa sera. — Si rivolse a me e chiese: — Ti dispiace? — Tese la mano sopra la mia fronte, nel tocco dei monitori, con le dita lontane quasi una spanna, passandomi la mano sopra la testa e sul corpo. Era un gesto così familiare, e mi ricordava tanto gli anni di Arilinn - l'unico luogo dove ricordavo d'essere stato completamente felice, interamente sereno - che sentii i miei occhi riempirsi di lacrime.

Era l'unica cosa che volevo… ritornare ad Arilinn. E ormai era troppo tardi. Con gli inferni intollerabili nella mia mente, con la matrice contaminata da Sharra… no, non mi avrebbero accettato in una Torre, ormai.

La mano di Jeff era solida, sotto il mio braccio; mi spinse su un seggio. Attraverso gli ultimi effetti delle droghe che avevano distrutto il mio controllo, sentii la sua sollecitudine, lo shock di Andres per le mie condizioni, e mi girai verso di loro, stringendo la mano, sentii il dolore fantasma quando cercai di serrare anche la mano amputata. Avrei voluto urlare irosamente contro di loro, e mi rendevo conto che erano turbati per me, preoccupati per me, e condividevano la mia sofferenza e la mia angoscia.

— Stai fermo, lascia che finisca di controllarti. — Quando ebbe terminato, Jeff disse: — Non c'è nulla, fisicamente, tranne la stanchezza e i postumi di quello che gli hanno dato i terrestri. Non penso che abbia qui i soliti antidoti, vero, Andres? — Quando il vecchio scosse il capo disse, in tono asciutto: — No, non credo sia quello che si può comprare in una farmacia o nel chiosco dell'erborista. Ma tu hai bisogno di dormire, Lew. Non credo che ci sia un po' di *raivannin*, in questa casa…

Il *raivannin* è una delle droghe messe a punto per gli operatori dei cerchi delle Torri, collegati nella mente di un cerchio telepatico… Ce ne sono altre: il *kirian*, che abbassa la resistenza al contatto telepatico, è forse la più comune. Il *raivannin* ha un effetto quasi opposto a quello del kirian. Tende a chiudere le funzioni telepatiche. Me l'avevano dato, ad Arilinn, per calmare un po' la tortura e l'orrore che stavo irradiando dopo la morte di Marjorie… calmarle quanto bastava perché gli altri del cerchio della Torre non fossero costretti a condividere ogni istante di tormento. Di solito veniva somministrato a qualcuno in punto di morte o di dissoluzione, oppure ai pazzi, perché non trascinassero tutti gli altri nelle loro sofferenze interiori…

— No — disse pietosamente Jeff. — Non è questo che intendo. Credo che ti farebbe bene una notte di sonno, ecco tutto. Mi chiedo… Nella Città ci sono meccanici autorizzati delle matrici, e sanno chi sono: il Primo di Arilinn. Non avrò difficoltà ad acquistarlo.

— Dimmi dove debbo andare — disse un giovane, entrando nella stanza a passo svelto. — Andrò io. Molti mi conoscono. Sanno che ho il *laran*. Lew… — Si avvicinò e si fermò direttamente davanti a me. — Ti ricordi di me?

Lo scrutai, con difficoltà, vidi gli occhi d'ambra dorata, gli strani occhi… gli occhi di Marjorie! Rafe Scott rabbrividì alla sofferenza di quel ricordo, ma si avvicinò e mi abbracciò. Disse: — Ti troverò il *raivannin*. Credo che ne abbia bisogno.

— Cosa fai in città, Rafe? — Era un bambino, quando avevo inserito anche lui, con Marjorie, nel cerchio di Sharra. Come me, portava il marchio incancellabile, fuoco e dannazione… *no*! Chiusi con violenza la mente, con uno sforzo che mi fece impallidire come un morto.

— Non ricordi? Mio padre era un terrestre, il capitano Zeb Scott. Uno dei terrestri addomesticati di Aldaran. — Lo disse ironicamente, con una smorfia cinica, troppo cinica per uno così giovane. Aveva l'età di Marius. Ormai non provavo più curiosità, sebbene avessi sentito Regis descrivere ciò che aveva visto, e sapevo che era l'amico di Marius. Non si fermò; uscì subito nella notte piovosa, drappeggiandosi in un mantello darkovano.

Jeff sedette accanto a me, e Marius dall'altra parte. Non parlammo molto; non ero in condizioni di farlo. Dovevo fare appello a tutta la mia energia per non crollare.

— Non mi hai detto, Jeff, perché sei in città.

— È venuto a prendermi Dyan — disse lui. — Non volevo il Dominio e gliel'ho detto; ma mi ha risposto che un altro pretendente avrebbe confuso il Consiglio, l'avrebbe bloccato fino a quando potesse ritornare Kennard. Non credo che aspettasse di rivedere te.

— Ne sono sicuro — disse Marius.

— È vero, fratello, posso vivere anche senza l'affetto di Dyan — dissi. — Non ha mai avuto simpatia per me… — Ma ero ancora confuso da quel fuggevole rapporto mentale, quando l'avevo visto con gli occhi di mio padre…

… *caro, carissimo, fratello giurato… un paio di volte amante, alla maniera dei ragazzi…* Scacciai quel pensiero. In un certo senso il rifiuto era una specie d'invidia. Solitario tra i Comyn, avevo avuto pochi *bredin*, avevo ancora meno amici che mi dessero il loro affetto in una situazione critica. Forse era questo che invidiavo a mio padre? La mia voce, la sua presenza erano un clamore nella mia mente…

Dovevo dire a Jeff ciò che era accaduto. Da quando Kennard aveva destato con la violenza il mio latente Dono degli Alton, il dono del rapporto forzato, quando ero appena uscito dall'infanzia, lui era rimasto presente, con i suoi pensieri che sopraffacevano i miei, mi soffocavano, mi lasciavano troppo scarso libero arbitrio, fino a quando mi ero liberato, e nel disastro della ribellione di Sharra avevo imparato a temere quella libertà. E poi, quando stava morendo, la sua forza incredibile si era chiusa sulla mia mente in un'esplosione cui non potevo resistere…

Perseguitato dagli spettri… metà del mio cervello bruciato dai ricordi di un morto…

Ero mai stato qualcosa di più di un invalido, mutilato nella mente e nel corpo? Non potevo chiedere a Jeff un aiuto più grande di quello che già mi aveva dato…

Lui disse, in tono neutro: — Se hai bisogno d'aiuto, Lew, io sono qui. — Ma scossi il capo.

— Sto bene. Ho bisogno di dormire, ecco tutto. Chi è Custode ad Arilinn, adesso?

— Miranie di Dalereuth; non so quale sia la sua famiglia… non ne parla mai. Janna Lindir, che era Custode quando tu eri ad Arilinn, ha sposato Bard Storn-Leynier, e hanno avuto due figli; ma Janna li ha dati in adozione, ed è tornata a Neskaya come Primo Monitore. Abbiamo bisogno di forti telepati, Lew; vorrei che potessi ritornare, ma credo che sarai necessario in Consiglio…

Lo vidi rabbrividire di nuovo, leggermente, alla mia reazione. Sapevo in quale stato ero, come lo sapeva Jeff; ogni emozione passeggera s'irradiava a tutta forza. Andres, per quanto fosse terrestre e privo di *laran* visibile, notava comunque l'angoscia di Marius; dopotutto, era vissuto con una famiglia di telepati fin da prima che io nascessi. Disse, con fermezza: — Posso trovare uno smorzatore e attivarlo, se vuoi.

— Non… — cominciai a dire, ma Jeff m'interruppe. — Sì, benissimo. — E poco dopo gli impulsi aritmici incominciarono ad affluire nella mia mente, alterandola. La mascherava per gli altri - almeno, mascherava il contenuto specifico - ma per me sostituiva la nausea alla sofferenza più acuta. Ascoltai distrattamente Marius che riferiva ad Andres quanto era accaduto in Consiglio. Come avevo previsto, Andres comprese subito il fattore più importante.

— Almeno ti hanno riconosciuto: il tuo diritto a ereditare era contestato, ma per una volta il vecchio tiranno ha dovuto ammettere che esisti — sbuffò Andres. — È già un inizio, ragazzo mio.

— Credi che m'importi qualcosa? — ribatté Marius. — Per tutta la mia vita non mi hanno degnato di un'occhiata, e adesso, tutto all'improvviso…

— Tuo padre ha lottato tutta la vita per questo — disse Andres. E Jeff soggiunse sottovoce: — Ken sarebbe stato orgoglioso di te, Marius.

— Immagino — disse il ragazzo, in tono sprezzante. — Tanto orgoglioso che non è tornato neppure una volta…

Chinai la testa. Era colpa mia, se Marius non aveva avuto un padre, un parente, un amico, se era rimasto solo, trascurato dagli orgogliosi Comyn. Provai sollievo quando Rafe ritornò dicendo che aveva trovato un tecnico autorizzato nella via delle Quattro Ombre, e aveva comprato qualche oncia di *raivannin*. Jeff lo preparò e chiese: — Quanto…?

— Il meno possibile — risposi. Avevo avuto qualche esperienza con le droghe smorzanti, e non volevo restare stordito, o incapace di svegliarmi se fossi piombato in uno di quei terribili incubi travolgenti nei quali ero imprigionato in orrori indicibili e i demoni di fiamma divampavano e infuriavano tra i mondi…

— Quanto basta perché non debba dormire sotto gli smorzatori — disse Jeff. Con grande vergogna, dovetti lasciare che mi portasse la bevanda alle labbra, ma quando l'ebbi inghiottita rabbrividendo al sapore aspro e amaro, sentii le alterazioni dello smorzatore telepatico placarsi gradualmente e lentamente, a poco a poco, tutto finì.

Era strano, sentirmi completamente privo di sensibilità telepatica, strano e inquietante, come tentare di udire sott'acqua oppure con gli orecchi tappati; per quanto la consapevolezza fosse stata dolorosa, ora mi sentivo stordito, accecato. Ma la sofferenza era passata, e anche il clamore della voce di mio padre; per la prima volta dopo molti giorni ero libero. Era presente, sotto le spesse coltri della droga, ma non ero costretto ad ascoltare. Trassi un lungo, profondo sospiro di liberazione.

Dovresti dormire. La tua stanza è pronta — disse Andres. — Ti accompagno di sopra, ragazzo mio… e non protestare; ti ho portato su per queste scale prima ancora che mettessi i calzoni, e posso farlo di nuovo, se è necessario.

Ora sentivo che sarei riuscito a dormire. Con un altro lungo sospiro mi alzai, cercando di non perdere l'equilibrio.

Andres disse: — Allora non hanno potuto fare niente per la tua mano?

— Niente. Era troppo lesionata. — Ora potevo dirlo con calma; dopotutto avevo imparato a vivere con quella realtà, dopo la crisi orrenda quando il figlio di Dia era nato ed era morto. — Ho una mano meccanica, ma non la metto spesso, a meno che debba fare qualche lavoro impegnativo, e qualche volta quando vado a cavallo. Non sopporta una grande tensione, e mi dà fastidio. Mi sento meglio senza, veramente.

— La stanza è quella di tuo padre — disse Andres, senza badare alla mia risposta. — Lascia che ti aiuti a salire le scale.

— Grazie, ma non è necessario, davvero. — Ero mortalmente stanco, ma avevo la mente limpida. Andammo nel corridoio, ma mentre stavamo per salire le scale, il campanello squillò, e sentii uno dei servitori che discuteva vivacemente; poi qualcuno lo spinse da parte, e io vidi la figura alta e fulva di Lerrys Ridenow.

— Scusa il disturbo. Ti ho cercato nell'appartamento degli Alton a Castel Comyn — mi disse. — Devo parlarti, Lew. So che è tardi, ma è importante.

Stancamente, mi voltai verso di lui. Jeff disse: — *Dom* Lerrys, il Signore di Armida è stanco. — Impiegai un momento per rendermi conto che parlava di me.

— Non ci vorrà molto. — Lerrys adesso portava abiti darkovani, eleganti e alla moda, con i colori del suo Dominio. Con il gesto automatico di un telepate addestrato alla presenza di qualcuno che gli ispira diffidenza, cercai di stabilire il contatto; poi ricordai. Avevo preso il *raivannin*, ed ero in balia di qualunque cosa lui decidesse di dirmi. Doveva essere così per coloro che non erano telepatici. Lerrys disse: — Non sapevo che saresti ritornato qui. Devi sapere che non godi di grande popolarità.

— Posso farne a meno — dissi.

— Non siamo amici, Lew — disse lui. — E immagino che le mie parole non ti sembreranno sincere: ma mi dispiace per tuo padre. Era un uomo buono, uno dei pochi Comyn dotati di abbastanza buon senso per vedere i terrestri senza immaginarli con le corna e la coda. Aveva vissuto tra loro quanto bastava per capire come avremmo finito per orientarci. — Sospirò e io dissi: — Non sei venuto qui in una notte di pioggia solo per farmi le condoglianze per la morte di mio padre.

Lerrys scrollò la testa. — No — disse. — Vorrei che avessi avuto l'intelligenza di stare lontano. Così non sarei costretto a parlarti così. Ma ora sci qui, e devo dirtelo. Stai alla larga da Dia, o ti torcerò il collo.

— È stata lei a chiederti di dirmi questo?

— Te lo sto dicendo — insistete Lerrys. — Qui non siamo su Vainwal. Siamo nei Domini e... — S'interruppe. Mi augurai con tutto il cuore di poter leggere cosa c'era dietro quegli occhi verdi e trasparenti. Somigliava a Dia, maledizione, e la sofferenza in me si riacutizzò, al pensiero che l'amore non fosse stato abbastanza forte per aiutarci a superare insieme la tragedia. — Il nostro matrimonio fu celebrato con una cerimonia terrestre. Nei Domini non ha valore. Nessuno lo riconoscerebbe. — M'interruppi e deglutii. Dovetti farlo, prima di continuare: — Se lei volesse tornare da me, ne... ne sarei felice. Ma non la costringerò, Lerrys, non preoccuparti. Non sono un abitante delle Città Aride, per incatenarla a me.

Era come lottare sott'acqua: non riuscivo a contattare la sua mente, i suoi pensieri mi erano impenetrabili. Per gli inferni di Zandru, era così essere privi di *laran*, ciechi, sordi, mutilati, senza avere altro che la vista e l'udito ordinari? — È questo che vuole Dia? Perché non me lo dice lei stessa, allora?

Una rabbia cieca esplose sul viso di Lerrys; non era necessario il *laran* per capirlo. La faccia si contrasse, i pugni si strinsero. Per un momento pensai che mi avrebbe aggredito e mi chiesi se, con una mano sola, sarei riuscito a difendermi.

— Maledizione, non capisci che è quello che voglio risparmiarle? — disse lui, alzando istericamente la voce. — Non l'hai fatta soffrire abbastanza? Cosa credi che possa sopportare, maledetto... maledetto... — Gli mancò la voce. Dopo un po' riprese.

— Non voglio che sia costretta a rivederti, dannazione. Non voglio che le resti il ricordo di quello che ha dovuto passare! — continuò, infuriato. — Vai al Quartier Generale terrestre e sciogli il vostro matrimonio... e se non lo farai ti giuro, Lew, ti sfiderò e darò l'altra tua mano in pasto ai kyorebni!

L'effetto delle droghe mi stordiva troppo per permettermi di sentire l'angoscia. Dissi pesantemente: — Sta bene, Lerrys. Se è questo che desidera Dia, non le darò più fastidio.

Lerrys si voltò e uscì, sbattendo la porta. Marius restò immobile e chiese: — In nome di tutti gli Dei, di che si tratta?

Non potevo parlarne. — Te lo spiegherò domani. — Ciecamente, salii le scale e andai nella camera di mio padre. Andres mi seguì, ma non gli badai. Mi buttai sul letto di mio padre e dormii come un morto.

Ma sognai Dia, che piangeva e invocava il mio nome mentre la portavano via, all'ospedale.

Quando mi svegliai, avevo la mente limpida; e ancora una volta mi sembrò che fosse esclusivamente mia. Divenne una normale riunione di famiglia. Marius venne a sedersi sul letto e mi parlò come se fosse il ragazzo che avevo conosciuto, e io gli consegnai i regali che avevo ricordato di portargli da Vainwal, prodotti dell'ottica terrestre, un binocolo, una macchina fotografica.

Mi ringraziò; ma sospettavo che li giudicasse regali da bambino. Una volta, parlandone, li chiamò «giocattoli». Mi chiedevo quale sarebbe stato un dono appropriato per un uomo? Disintegratori di contrabbando, forse, nonostante il Patto? Dopotutto, Marius aveva ricevuto un'educazione terrestre. Era uno di quelli che consideravano il Patto uno sciocco anacronismo, l'etica puerile di un mondo impantanato nella barbarie? E sospettavo che non soffrisse molto per la perdita di nostro padre. Non potevo dargli torto: nostro padre lo aveva abbandonato molto tempo prima.

Dissi che dovevo andare al Quartier Generale terrestre, senza spiegargli altro.

— Hai a disposizione sette giorni, dopotutto — osservò Jeff dopo colazione. — Hanno differito il trasferimento ufficiale del Dominio fino alla fine del periodo di lutto rituale per Kennard. E ormai è solo una formalità… ti accettarono come suo Erede quando avevi quindici anni.

Si trattava di vedere, adesso, se avrebbero accettato Marius.

— Stupidi bigotti — borbottò Andres. — Decidere il valore di un uomo secondo il colore dei suoi occhi!

O il colore dei suoi capelli. Sentii Jeff che lo pensava, ricordando il tempo in cui ad Arilinn quasi tutti avevano i capelli del vero rosso dei Comyn. Dissi, non troppo scherzosamente: — Forse dovrei tingermeli… e anche Marius. Così avremmo di più l'aspetto dei Comyn.

— Non potrei cambiare i miei occhi — disse Marius in tono asciutto, e io pensai, con una fitta, ai mutevoli colori marini degli occhi di Dia. Ma adesso Dia mi odiava, e tutto era passato; e chi poteva biasimarla?

— Mi sfideranno — dissi. — E se lo faranno… diavolo, non posso battermi con una mano sola.

— È uno stupido anacronismo, ai tempi nostri — dissi Marius, com'era prevedibile. — Risolvere una questione importante come l'Eredità di un Dominio ricorrendo alla spada.

Andres - lo avevamo invitato al nostro tavolo; *coridom* o no, era stato per noi tutore e padre adottivo - chiese in tono egualmente secco: — Avrebbe più senso battersi con i disintegratori oppure invadere l'uno il Dominio dell'altro e scatenare una guerra?

Jeff era appoggiato alla spalliera della sedia, con una tazza semivuota davanti. — Ricordo di aver sentito dire, nella Torre, perché fu istituita la sfida tradizionale con le spade. Un tempo, una sfida formale per la sovranità di un Dominio avveniva con il Dono di quel Dominio… e vinceva chi aveva il *laran* più forte. *A quel tempo i Domini generavano uomini e donne per i Doni, come fossero bestiame… e il Dono degli Alton, a piena forza, poteva uccidere. Dubito che Gabriel voglia tentare quel tipo di duello contro di te*.

— Non sono tanto sicuro, dopo questa notte, che potrei vincerlo — dissi. — Avevo dimenticato da dove viene l'immunità dei Comyn. — Ad Arilinn, i meccanici e i tecnici delle matrici in corso di addestramento a volte combattevano battaglie simulate con il *laran*, ma a me era stato insegnato il controllo fin da quando ero adolescente. Le vere battaglie con il *laran* erano vietate.

Il Patto non fu inventato per bandire i disintegratori e le armi da fuoco, ma le più antiche armi del laran, più spaventose di quelle che poteva produrre l'Impero terrestre…

— Non credo che Gabriel ti sfiderà — disse Andres. — Ma chiederanno perché, alla tua età, non sei sposato, e se hai per Erede un figlio legittimo.

Feci una smorfia, e sentii contrarsi le cicatrici intorno alla bocca. — Sono stato sposato, sì, ma non per molto. Lerrys è venuto appunto a parlarmene — dissi. — E non ho figli, e non è probabile che ne abbia.

Marius fece per chiedere qualcosa, ma Jeff lo ammutolì con uno sguardo. Sapeva di che cosa stavo parlando. — Ad Arilinn aveva paura che accadesse, ma la tecnica del controllo delle cellule a quel livello andò perduta durante le Ere del Caos. Alcuni di noi stanno lavorando per riscoprirla… è più rapida e sicura del lavoro sul DNA che fanno nell'Impero. Non credo che tu abbia avuto figli bastardi prima di lasciare Darkover.

Avevo avuto alcune avventure in gioventù; ma se avevo generato un figlio - mi dissi apertamente - l'interessata sarebbe stata orgogliosa di dirmelo. E Marjorie era morta prima che nascesse la sua creatura.

— Forse accetteranno Marius, se accerterò che ha il Dono degli Alton — dissi. — Potrebbero non avere altra scelta. La legge dei Comyn stabilisce che *deve* essere nominato un Erede, per assicurare la successione. Lasciando che Kennard mi portasse via dal pianeta, diedero un tacito assenso a Marius come Erede presuntivo, credo. La legge è abbastanza chiara. — Non volevo controllare se Marius aveva il Dono degli Alton… non usando la tattica traumatizzante che mio padre aveva usato con me, e non ne conoscevo altre, adesso. E dato che la mia matrice era ridotta com'era ridotta… tutto ciò che avrei potuto fare sarebbe stato dare una dimostrazione dei poteri di Sharra!

Mi voleva, i fuochi cercavano di richiamarmi…

Ma c'erano altre cose cui pensare, ora.

— Marius dovrebbe essere esaminato prima della sfida finale — dissi. — Tu sei il Primo di Arilinn, Jeff: puoi farlo, non è vero?

— Certamente — disse Jeff. — Perché no? Sospetto che abbia il *laran*, forse il dono dei Ridenow… ci sono molti Ridenow ed Ardais nella famiglia degli Alton. La madre di Kennard era un'Ardais, e ho sempre sospettato che lui possedesse in parte la telepatia catalizzatrice.

Marius stava facendo a pezzetti un panino imburrato. Disse, senza alzare la testa: — Quello che ho io, credo, è… è il dono degli Aldaran. Posso vedere… avanti. Non molto lontano e non molto chiaramente, ma il dono degli Aldaran è la precognizione e io… io ce l'ho.

Doveva averla ereditata da nostra madre, che era per metà terrestre. In quei tempi, comunque, i Doni erano ingarbugliati, a causa dei matrimoni tra i Domini. Ma fissai Marius e chiesi: — Come puoi sapere del Dono degli Aldaran?

Lui rispose, spazientito: — Gli Aldaran sono i miei unici parenti! E diavolo, Lew, i Comyn non ci tenevano tanto ad accogliermi come uno di loro! Ho passato un'estate con Beltran… perché no?

Quello era un nuovo fattore di cui dovevo tenere conto.

— So che non ti trattò bene — continuò Marius in tono difensivo. — Ma dopotutto, la vostra era una questione privata. Che cosa ti aspetti, che proclami una faida di sangue per tre generazioni, per questo? Allora siamo davvero barbari come dicono i terrestri?

Non c'era una risposta, e non sapevo che cosa dire.

— A tutti noi sarebbe utile qualche informazione sul futuro — dissi. — Se hai *quel* Dono, in nome di Aldones dimmi che cosa accadrà se rivendicherò il Dominio. Ti accetteranno come mio Erede?

— Non so — confessò Marius, e ancora una volta mi parve così giovane e vulnerabile. — Ho… ho cercato di scoprirlo. Mi hanno detto che a volte succede, che non puoi vedere troppo chiaramente per te stesso e chi ti è vicino…

Questo era vero; e mi chiesi, non per la prima volta, a che serviva quel Dono. Forse, nei tempi in cui gli Aldaran potevano vedere il destino dei sovrani, dei regni, addirittura del pianeta… e questo era un altro pensiero inquietante. Forse gli Aldaran, con la loro precognizione, vedevano che Darkover si sarebbe avviato sulla strada dell'Impero terrestre, ed era per questo che per tanto tempo erano stati alleati con la Terra. Mi domandai se Beltran aveva rotto completamente, dopo la ribellione di Sharra.

Bene, c'era un modo per scoprirlo, ma al momento non c'era il tempo. Andò alla finestra, irrequieto, guardò il trambusto della piazza. C'erano uomini che conducevano gli animali al mercato, operai che portavano i loro attrezzi: un trambusto tranquillo e familiare. Data la stagione, c'era soltanto un velo sottile di neve sulle pietre; la Festa e l'Alta Estate erano imminenti. Eppure, mi sembrava ancora freddo dopo Vainwal, e portavo il mantello più pesante. I terrestri potevano dire che era un modo barbaro, ma ero di nuovo a casa, e portavo gli indumenti caldi del mio pianeta. La fodera di pelliccia dava una sensazione piacevole anche in quella stagione. Marius e Jeff si offrirono di accompagnarmi; ma era una faccenda privata e dovevo sbrigarla da solo. Perciò rifiutai.

Era una giornata luminosa; il sole, enorme e rosso - i terrestri lo chiamavano Stella di Cottman, ma per me era il sole, ed era come doveva essere un sole - era librato all'orizzonte, emergendo dagli strati delle nubi mattutine, e c'erano due piccole ombre nel cielo, dove Liriel e Kyrrdis stavano calando. Un tempo avrei saputo dire che mese e che decade era, dalla posizione delle lune, e che cosa si doveva piantare, e quali animali andavano in calore o figliavano; c'è un mese chiamato il Mese del Cavallo perché più di tre quarti delle giumente figliano prima che finisca, e ci sono battute scherzose d'ogni genere sul Mese del Vento, perché è allora che gli stalloni e i cervini e gli altri animali vanno in calore; suppongo che dove la gente vive tanto vicino alla terra lavori troppo per avere molto tempo per andare in calore come gli stalloni, tranne nella stagione appropriata, e diventa uno scherzo inquietante.

Ma tutta quella terra… la conoscenza era solo un ricordo fioco, benché pensassi che, se fossi vissuto lì più a lungo, avrei finito per ricordare. Mentre mi avviavo per le strade, mi sentivo a mio agio sotto la luce del mattino e le lune in ombra: qualcosa, nella mia mente, era placato e nutrito da quel chiarore familiare. Sono stato su parecchi pianeti, con varie lune, fino a sei - se sono più numerose, le maree rendono inabitabile il mondo - e con soli gialli, rossi e biancazzurri sfolgoranti; almeno sapevo che questo non mi avrebbe bruciato la pelle!

Dunque Marius, oltre all'educazione terrestre, aveva il Dono degli Aldaran. Poteva essere una combinazione pericolosa, e mi chiesi cosa avrebbe pensato il Consiglio, quando l'avesse saputo. Lo avrebbero accettato, o avrebbero preteso che adottassi uno dei figli di Gabriel?

Era una camminata piuttosto lunga dal quartiere della casa di mio padre e dei suoi avi fino ai cancelli della Zona Terrestre. Soffiava un vento forte, e mi sentivo indolenzito. Non ero abituato a camminate, e per sei anni avevo vissuto su un mondo - la Terra o Vainwal - dove gli affari urgenti venivano sbrigati per mezzo di comunicatori meccanici… dovunque, nell'Impero, avrei potuto risolvere le formalità dello scioglimento del matrimonio con i comunicatori e i videoschermi… e se fosse stata necessaria la mia presenza, avrei trovato ogni mezzo di trasporto meccanico a mia disposizione. Su Darkover non c'è mai stato molto interesse per le strade… per costruirle occorrono macchine, oppure molte ore di lavoro umano o l'intervento delle matrici, e il nostro mondo non aveva mai voluto pagare questi prezzi. Avevo trascorso diverso tempo in una Torre, fornendo il tipo di comunicazione che si può avere per mezzo dei collegamenti operati telepaticamente; e avevo fatto la mia parte nell'estrazione e nella purificazione chimica dei minerali. Avevo controllato e addestrato i controllori. Ma sapevo quanto era difficile trovare un talento adatto per il lavoro con le matrici, e non era più richiesto alla mia casta, dotata di *laran*, passare la vita dietro le mura delle Torri, al servizio del popolo.

Noi Comyn eravamo i sovrani del nostro popolo, a causa del laran… o i suoi schiavi? Uno schiavo è uno schiavo anche se, per il suo lavoro con il *laran*, il popolo che serve lo circonda d'ogni lusso e s'inchina a ogni sua parola. Una classe protetta diviene rapidamente una classe sfruttata e sfruttatrice. Bastava pensare alle donne.

Il cancello del Quartier Generale terrestre torreggiava davanti a me. Di guardia c'era uno spaziale vestito di cuoio nero. Diedi il mio nome e la guardia usò il comunicatore; riconobbero che ero lì per un motivo legittimo e mi lasciarono entrare. Mio padre si era dato da fare per assicurarmi la doppia cittadinanza, e del resto i terrestri sostenevano che Darkover era una loro colonia perduta, il che significava che faceva parte della loro politica concedere la cittadinanza a chiunque si prendesse il disturbo di chiederla. Non mi ero mai degnato di votare per un rappresentante al Senato o al Parlamento imperiale, ma avevo il sospetto che Lerrys non avesse mai mancato di farlo. Non avevo molta fiducia nei governi parlamentari… tendono a scegliere non già l'uomo migliore, ma quello che sa incantare la massa più numerosa, e in generale le maggioranze tendono ad avere torto, come dimostrano la lunga storia della cultura e il continuo ricorrere di certi tipi di schiavitù e di bigotteria religiosa. Non mi andava che fosse l'Impero a prendere decisioni per Darkover; e perché, per i nove inferni di Zandru - o per i quattrocento mondi conosciuti e abitati dell'Impero - i Darkovani dovevano avere voce in capitolo nelle decisioni che riguardavano mondi come Vainwal? Anche nei piccoli gruppi, come il Consiglio dei Comyn, i politici sono uomini che pretendono di dire ai loro simili che cosa devono fare; e quindi sono criminali, in fondo. Ci pensavo raramente, e preferivo così. Mio padre aveva tentato molte volte, di farmi notare le lacune di questo ragionamento, ma io avevo avuto cose migliori da fare, nella mia vita, che non occuparmi di politica.

Cose migliori? Avevo fatto qualcosa della mia vita? In fondo alla mia mente mi parve di sentire un borbottio ben noto. Tenni risolutamente distolti i miei pensieri, sapendo che se mi fossi concentrato, sarebbe stato il clamore della voce di mio padre, l'assillo della matrice Sharra… no. Non volevo pensarci.

Il matrimonio era una linea in un computer, niente di più. Occupazione? Quando ero partito da Darkover, drogato e semivivo dopo essere stato ustionato dai fuochi di Sharra, mio padre aveva dovuto dichiarare la sua occupazione e, per entrambi, aveva detto «meccanico delle matrici». Che scherzo! Avrebbe potuto definirsi «allevatore» - Armida produce circa un ventesimo dei cavalli delle colline di Kilghard - oppure «militare», come comandante delle Guardie; o dato il posto che aveva in Consiglio, avrebbe potuto rivendicare un rango eguale a quello di un senatore o di un parlamentare. Ma poiché conosceva l'importanza mistica che i terrestri attribuiscono alla nostra tecnologia delle matrici, aveva scelto per sé «tecnico delle matrici» e per me «meccanico». Che scherzo! Io non potevo controllare neppure un sassolino proveniente dalle grotte del popolo delle forge! Ora che la mia matrice era ancora adombrata da Sharra…

Su Darkover c'erano ancora tecnici e Custodi. Forse avrei potuto essere liberato… ma più tardi, più tardi. I guai in corso erano già abbastanza preoccupanti. Lewis-Kennard Montray-Lanart, Nobile Alton, residente su Cottman Quattro - è così che l'Impero chiama Darkover - occupazione, meccanico delle matrici, abitante ad Armida tra le colline di Kilghard, residenza temporanea… diedi il numero della via e della piazza della casa di città. Ch'io fossi dannato se volevo coinvolgere Castel Comyn! Nome della moglie: Diatima Ridenow-Montray. Secondo nome della moglie. Non credevo che l'avesse, dissi. Ero sicuro che l'avesse, invece, e che probabilmente non lo usasse. Metà dei Ridenow di Serrais chiamavano le figlie Cassilda, forse perché c'era qualche dubbio circa la loro posizione come autentici discendenti di Hastur e Cassilda, che del resto con ogni probabilità non erano mai esistiti. Residenza della moglie. Bene, era certamente affidata alla custodia del fratello, quindi diedi l'indirizzo della tenuta di Serrais, dove avrebbero dovuto vivere tutti i Ridenow, e mi augurai di cuore che fossero là. Ragione per lo scioglimento del matrimonio?

A questo punto mi fermai; non sapevo che cosa dire. E l'impiegato, il quale si comportava come se vi fossero ogni giorno cento amori finiti male - e tra la popolazione dell'Impero era probabilmente così - mi disse in tono irritato che dovevo indicare una ragione per lo scioglimento del matrimonio. Bene, non potevo dire che il fratello di mia moglie aveva minacciato di uccidermi se non l'avessi chiesto!

L'impiegato suggerì: — Sterilità, se entrambi desiderate avere figli; impotenza, differenze inconciliabili tra i modi di vivere; abbandono…

Questo poteva andare; lei mi aveva abbandonato.

Ma l'impiegato continuò a recitare l'elenco.

— Allergia al pianeta o alla residenza dell'altro; mancato mantenimento dei figli nati dal matrimonio; incapacità di generare figli vitali se entrambi desiderate prole…

— Ecco — dissi, sebbene sapessi che, in linea di principio, questo e la sterilità venissero raramente indicati come cause di divorzio; di solito si citavano ragioni meno offensive, per mutuo consenso, come l'abbandono o le differenze inconciliabili tra i modi di vivere. Ma Dia l'aveva voluto, e avrei detto la vera ragione.

Lentamente, l'impiegato tradusse tutto in codice per il computer; adesso era registrato che io ero incapace di generare figli vitali. Bene, doveva essere documentato nell'archivio di quell'ospedale terrestre su Vainwal… ciò che Dia aveva partorito la notte del disastro. Repressi l'immagine tormentata di Dia che mi sorrideva mentre parlava di nostro figlio… no. Era finita. Lei voleva liberarsi di me, e io non mi sarei aggrappato a una donna che aveva ogni motivo di disprezzarmi.

Mentre l'impiegato finiva con i dettagli, suonò un comunicatore. Rispose e alzò la testa.

— Signor Montray, se vuole fermarsi nell'ufficio del Legato, prima di uscire…

— Il Legato? — chiesi, inarcando le sopracciglia. Avevo visto una sola volta il Legato terrestre, un pomposo funzionario che si chiamava Ramsat, quando avevo assistito a una conferenza mentre io ero Guardia d'Onore; ero ancora uno degli ufficiali di mio padre, allora. Forse anche lui voleva farmi le condoglianze per la morte di mio padre, quel tipo di formalità priva di senso che non era limitata a Darkover o alla Terra. L'impiegato disse: — Ecco, è fatto. — E io vidi il nostro matrimonio, il nostro amore, ridotto a poche righe stampate, immagazzinate in un computer. Quel pensiero mi riempì di ripugnanza.

— È tutto?

— A meno che sua moglie contesti il divorzio entro una decade — disse l'impiegato, e io sorrisi amaramente. Lei non l'avrebbe fatto. Avevo causato già abbastanza sovvertimenti nella sua vita; non potevo biasimarla se non voleva più saperne.

L'impiegato m'indicò l'ufficio del Legato, ma quando vi arrivai (augurandomi di avere messo la mano artificiale, a causa di tutte le occhiate che mi venivano rivolte), scoprii che il Legato non era l'uomo che ricordavo. Questo si chiamava Dan Lawton.

Lo conoscevo superficialmente. Anzi, era un mio lontano parente, e imparentato più strettamente con Dyan… il quale era, dopotutto, cugino di mio padre. La storia di Lawton era abbastanza simile alla mia, ma all'incontrano: il padre terrestre, la madre che era parente dei Comyn. Se avesse voluto, avrebbe potuto rivendicare un seggio in Consiglio; ma aveva deciso altrimenti. Era alto e magro, con i capelli più vicini dei miei al rosso dei Comyn. Il suo saluto fu amichevole, non esageratamente cordiale e, con mio grande sollievo, non mi tese la mano; è un'usanza che disprezzavo, soprattutto da quando non avevo più una mano da porgere. Tuttavia, non eluse i miei occhi; non sono molti gli uomini che possono o vogliono guardare negli occhi un telepate.

— Ho saputo di suo padre — disse. — Immagino che non ne potrà più delle condoglianze ufficiali, ma lo conoscevo e lo stimavo. Dunque è stato sulla Terra. Le piace?

Risposi, nervosamente: — Vuole insinuare che avrei fatto meglio a restarci?

Lawton scrollò la testa. — È affar suo. Adesso è il Signore di Armida no?

— Credo. Spetta al Consiglio confermarmi.

— Ci farebbe comodo avere amici in Consiglio — disse lui. — Non intendo spie; intendo persone che capiscano il nostro modo di esistere e non pensino automaticamente che tutti i terrestri sono mostri. Danvan Hastur diede disposizioni perché suo fratello minore venisse educato qui al Quartier Generale terrestre. Ha ricevuto la stessa istruzione che avrebbe avuto il figlio d'un senatore: politica, storia, matematica, lingue… potrebbe incoraggiarlo a continuare, quando sarà abbastanza cresciuto. Ho sempre sperato che suo padre richiedesse un seggio nel Senato imperiale, ma non ero mai riuscito a convincerlo. Forse suo fratello…

— Sarebbe una strada buona per Marius, se il Consiglio non lo accettasse come mio Erede ufficiale — risposi, temporeggiando. Aveva senza dubbio più senso che metterlo a capo delle Guardie. Quella era una carica che Gabriel desiderava conservare, ed era l'uomo adatto. — Gliene parlerò.

— Prima di essere eleggibile al Senato imperiale — disse Lawton, — dovrà vivere almeno su tre pianeti diversi, un anno ciascuno, e dimostrare di capire le diverse culture. Non è troppo presto per incominciare a organizzarsi. Se a suo fratello interessa, potrei fargli assegnare un incarico diplomatico da qualche parte… su Samarra, forse. O su Megaera.

Non sapevo se a Marius interessava la politica. Lo dissi, e soggiunsi che glielo avrei chiesto. Per mio fratello poteva essere un'alternativa passabile.

E non avrò bisogno di esaminarlo per il Dono degli Alton, non avrò bisogno di fargli correre il rischio di morire per opera mia… come mio padre aveva rischiato con me…

— Anche lui è meccanico delle matrici?

Scossi il capo. — Non credo. Non so neppure se è un telepate.

— Vi sono telepati su alcuni mondi — disse Lawton. — Non molti. E questa è l'unica cultura dove sono considerati normali. Ma se preferisse un mondo dove la popolazione accetta naturalmente i poteri telepatici e psi…

— Glielo chiederò. — Speravo che, quando avrei affrontato l'argomento, Marius non pensasse che stavo cercando di sbarazzarmi di lui. Nella storia, i fratelli erano alleati; in pratica, troppo spesso erano rivali. Marius doveva sapere quanto ero poco disposto a disputargli il Dominio! Feci per alzarmi. — C'è altro?

— Per la verità sì — disse Lawton. — Che cosa ne sa di un uomo chiamato Raymon Kadarin?

Trasalii. Sapevo troppe cose del maledetto traditore Kadarin che un tempo era stato un amico, quasi un fratello; che aveva portato la matrice Sharra dalle forge, l'aveva consegnata a me, mi aveva causato quelle cicatrici, aveva costretto Marjorie a tentare di gestire il potere di Sharra… *No*! M'imposi di non pensare all'accaduto. Strinsi i denti. — È morto.

— Lo credevamo anche noi — disse Lawton. — E *dovrebbe* essere morto, secondo il corso della natura e del tempo. Faceva parte del servizio segreto terrestre molto prima che io nascessi… diavolo, prima che nascesse mio nonno, il che significa probabilmente che ha cent'anni o anche di più.

Ricordavo gli occhi grigi, incolori… c'era il sangue dei *chieri* tra gli Heller, come c'era stato in Thyra, nella stessa Marjorie, nella sua sconosciuta madre. E i montanari, con il sangue *chieri* semiumano, erano anormalmente longevi, come lo erano stati alcuni dei vecchi re Hastur.

— È morto comunque, se mi attraversa la strada — dissi. — La sua vita è mia, dove e come potrò togliergliela; se lo vedrò, l'avverto, l'ucciderò come un cane.

— Una faida di sangue? — chiese Lawton. E io dissi: — Sì. — Era uno dei pochi terrestri che potevano capire. Una faida di sangue irrisolta trascende ogni altro obbligo, tra le montagne… Se fosse stato necessario, avrei potuto sospendere il procedimento ufficiale per la rivendicazione del Dominio di Alton parlando d'una faida di sangue alla vecchia maniera.

Avrei dovuto ucciderlo prima… Credevo che fosse morto. Ero stato lontano da Darkover, dimenticando il mio dovere e il mio onore… L'avevo creduto già morto… e una voce mormorò nella mia mente, pronta a ruggire di nuovo… *Il mio ultimo comando… ritorna a Darkover, lotta per i diritti di tuo fratello*… il Dominio di Alton non poteva sopravvivere con l'onda di una faida di sangue irrisolta…

— Che cosa le fa pensare che sia vivo? — chiesi. — E perché mi chiede di lui? Sono stato lontano da Darkover, in ogni caso, e anche se non fosse così, molto difficilmente si nasconderebbe sotto il mio mantello!

— Nessuno l'ha accusata di dargli rifugio — ribatté Lawton. — Ma mi risulta che foste alleati durante la ribellione e gli incidenti di Sharra, quando bruciò Caer Donn…

Mi affrettai a rispondere, per evitare altre domande: — Senza dubbio avrà saputo una parte della storia da Beltran…

— No. Non ho mai conosciuto l'attuale Nobile Aldaran — disse Lawton, — anche se una volta l'ho visto. Sapeva che le somiglia notevolmente? Siete cugini, no?

Annuii. Ho visto diversi gemelli che si somigliavano meno di me e Beltran. E c'era stato un tempo in cui quella rassomiglianza mi aveva fatto piacere. Dissi, toccandomi le cicatrici sul viso: — Ora non siamo più molto simili.

— Comunque, a prima vista, chi vi conosce potrebbe scambiarvi l'uno per l'altro — disse Lawton. — Mezzo grammo di cosmetico coprirebbe le cicatrici. Ma questo non c'entra… Che cosa aveva a che fare Kadarin con Beltran e con lei?

Gli raccontai laconicamente e freddamente la storia. Spronato da Beltran di Aldaran, quando il Nobile Aldaran - che era il mio prozio - stava morendo, il vecchio che si faceva chiamare Kadarin aveva portato la matrice Sharra dal popolo delle forge.

— Il nome Kadarin è una sfida — dissi. — Negli Heller, ogni bastardo è chiamato «figlio dei Kadarin», e lui ha adottato quel nome.

— Era uno dei nostri agenti segreti migliori, prima che lasciasse il servizio — disse Lawton. — O almeno così afferma la documentazione. A quei tempi io andavo ancora a scuola. Comunque, c'era una taglia sulla sua testa… aveva prestato servizio su Wolf; nessuno sapeva che fosse tornato a Darkover prima che scoppiasse il disastro di Sharra.

Lottai contro un ricordo: Kadarin, magro, con quel sorriso da lupo, che mi parlava dei suoi viaggi nell'Impero; e io l'avevo ascoltato, affascinato come un ragazzino. E anche Marjorie, Marjorie… Il tempo slittò per un momento, e io camminavo per le vie d'una città che adesso era un mucchio di macerie bruciate, e tenevo per mano una ragazza sorridente dagli occhi d'ambra… e avevamo in comune un sogno che avrebbe potuto unificare terrestri e darkovani come eguali.

Riferii la storia seccamente, come potei.

— Beltran, come Kadarin, aveva un piano: formare un cerchio intorno a una delle vecchie matrici d'alto livello; mostrare ai terrestri che avevamo una tecnologia, una scienza nostra. Era una delle matrici che potevano alimentare gli aerei, estrarre i metalli… pensavamo di offrirla all'Impero, quando avessimo imparato a dominarla, in cambio di alcune scienze terrestri. Formammo un cerchio… un cerchio come nelle Torri, ma senza una Torre, un cerchio di meccanici…

— Non sono esperto di tecnologia delle matrici — disse Lawton. — Ma qualcosa ne so. Continui. Soltanto lei, Kadarin e Beltran, o c'erano altri?

Scrollai la testa. — La sorellastra di Beltran, Thyra; si diceva che sua madre fosse una *chieri*, una trovatella del popolo della foresta. Lei… la *chieri*, non ricordo il nome, aveva avuto anche due figli da uno degli ufficiali terrestri del Nobile Aldaran, un certo capitano Scott.

— Conosco suo figlio — disse Lawton. — Rafael Scott… era uno di voi? Non poteva avere più di nove o dieci anni, vero? Avevate coinvolto un *bambino* in una cosa simile?

— Rafe aveva dodici anni — risposi. — E il suo *laran* si era destato, altrimenti non avrebbe potuto essere uno di noi. Conosce abbastanza Darkover per sapere che se un ragazzo è abbastanza grande per svolgere le funzioni di un uomo o di una donna, allora è abbastanza grande e nessuno discute. So che voi terrestri tendete a tenere i giovani sotto protezione quando sono già cresciuti; ma noi non lo facciamo. Dobbiamo discutere le consuetudini sociali? Rafe era uno di noi. E lo era anche Thyra, e la sorella di Rafe, Marjorie. — M'interruppi. Non potevo parlare di Marjorie, ora, con le vecchie ferite riaperte.

— La matrice sfuggì al controllo. Metà Caer Donn s'incendiò. Immagino che lei lo sappia. Marjorie morì. Io… — Alzai le spalle, agitando leggermente il moncherino. — Rafe non sembrava averne sofferto, quando l'ho visto l'ultima volta. Ma credevo che Kadarin e Thyra fossero morti entrambi.

— Non so la donna — disse Lawton. — Non ne no saputo nulla. Non la riconoscerei neppure se entrasse in questo ufficio. Ma Kadarin è vivo. È stato visto a Thendara meno d'una decade fa.

— Se è vivo, è viva anche lei — disse. — Kadarin sarebbe morto, prima di permettere che le accadesse qualcosa di male. — Il rimorso mi artigliò di nuovo: *come io avrei dovuto morire prima che Marjorie,*

Marjorie… E poi venne un pensiero inquietante. Thyra era un Aldaran, non soltanto una *chieri*. Aveva previsto il ritorno di Sharra a Darkover… ed era venuta a Thendara, trascinata da quell'attrazione irresistibile, prima ancora che io sapessi che avrei riportato la matrice?

Non eravamo altro che pedine di quella maledetta cosa? Lawton chiese: — Che cos'è Sharra? Soltanto una matrice…?

— Lo è, certamente — dissi. — Una matrice di livello altissimo, nono o decimo… — E anticipai la domanda. — In generale, una matrice del nono livello è tale che può essere controllata e usata soltanto da un minimo di nove telepati qualificati, al livello di meccanico.

— Ma mi sembra di capire che è qualcosa di più…

— Sì — dissi io. — Probabilmente è… non so bene cosa sia. Il popolo delle forge pensava che fosse il talismano che controllava una Dea, la Dea che portava loro il fuoco…

Lawton disse: — Non le ho chiesto di parlarmi delle superstizioni darkovane su Sharra. Ho sentito le leggende della chioma di fuoco…

— Non è una leggenda — dissi. — Lei non era presente quando bruciò Caer Donn, vero? Sharra *apparve*… e incendiò le navi…

Irrequieto, Lawton obiettò: — Ipnotismo. Allucinazione.

— Ma il fuoco era reale — dissi. — E mi creda, anche la Forma di Fuoco lo è. — Chiusi gli occhi, come se potessi vederla davanti a me, come se la mia matrice fosse sintonizzata sulle fiamme in quella matrice più grande e più antica…

Forse Lawton aveva un po' di *laran*; non ne sono mai stato sicuro. Molti terrestri l'hanno, senza sapere cosa sia e senza sapere come usarlo. Chiese: — Ritiene che Kadarin sia venuto a Thendara perché lei è qui? Per cercare di recuperare la matrice Sharra?

Era ciò che temevo. Era ciò che temevo più di ogni altra cosa: la matrice, di nuovo nelle mani di Kadarin…

… e io, schiavo involontario della matrice, che bruciavo e bruciavo, vincolato alla forma di fuoco…

— Lo ucciderei, prima di permettere che questo avvenisse — risposi.

Lo sguardo di Lawton si fissò sulla mia unica mano più a lungo di quanto lo permettesse la cortesia. Poi disse: — Nell'Impero c'è una taglia sulla testa di Kadarin. E lei è cittadino dell'Impero. Se vuole, le consegnerò un'arma per proteggersi da un criminale condannato a morte, e le darò l'autorizzazione a ucciderlo.

A mia eterna vergogna, devo dire che presi in considerazione quella proposta. Avevo paura di Kadarin. E l'etica del Patto - una volta mio padre l'aveva detto, cinicamente - si sgretola di fronte alla paura o all'interesse personale. Il padre di Regis Hastur, vent'anni prima, era morto lasciando il Dominio a un figlio non ancora nato, perché certi ribelli avevano accettato armi di contrabbando per ragioni che, sono sicuro, ritenevano abbastanza importanti per controbilanciare la devozione al Patto.

Poi dissi, con un brivido: — Non ci pensi neppure. Non sono più molto abile a maneggiare una spada, ma non credo che saprei sparare abbastanza bene perché ne valesse la pena. Mi batterò con lui, se sarà necessario. Se vorrà prendere la matrice Sharra, dovrà passare sul mio cadavere.

— Il suo cadavere non ci servirebbe a molto se Kadarin s'impadronisse della matrice Sharra — rispose Lawton, spazientito. — E in questo momento non sto pensando al suo onore o al Consiglio. Sarebbe disposto a trasferirsi, con la matrice, nella Zona Terrestre, in modo che possiamo proteggerla con armi efficaci?

Era una questione darkovana. Dovevo nascondermi dietro i terrestri, farmi proteggere dalle loro armi e dai loro disintegratori, le armi dei vigliacchi?

— Lei è uno sciocco ostinato — disse Lawton, senza irritarsi. — Non posso costringerla. Ma sia prudente, maledizione. Sia prudente, Lew. — Era la prima volta che mi chiamava per nome e, nonostante la mia collera, mi sentii riscaldato. Avevo bisogno di amici, anche terrestri. E rispettavo quell'uomo. Lui disse: — Se cambiasse idea, o volesse una pistola o una guardia del corpo armata di pistola, me lo dica. Noi abbiamo bisogno di amici nel Consiglio, lo ricordi.

Dissi, con riluttanza: — Non posso promettere d'essere vostro amico, Lawton.

Lui annuì. — Capisco. Ma... — Esitò e mi guardò negli occhi. — Ma posso prometterle d'essere amico suo. Lo ricordi, se ne avrà bisogno. E la mia offerta resta valida.

Ci pensai mentre uscivo e scendevo con gli ascensori. Fuori il vento era gelido e il cielo era coperto di nubi; più tardi avrebbe nevicato. Ero sorpreso della rapidità con cui stavo ritrovando la sensibilità meteorologica. Neve, nell'alta estate! Non era un caso senza precedenti. Una volta, una nevicata estiva aveva salvato Armida, durante un terribile incendio della foresta, quando metà dei nostri edifici erano bruciati. Ma non era neppure un caso molto comune e, forse, presagiva sfortuna. Ecco, questa non sarebbe stata una sorpresa.

Non mi fermai a guardare le astronavi. Ne avevo viste anche troppe. In fretta, drappeggiandomi il mantello intorno alle spalle per proteggermi dal freddo, mi avviai per le vie. Dovevo tornare al più presto possibile negli appartamenti degli Alton a Castel Comyn, per stabilirne il possesso, e dimostrare che mi consideravo il capo legittimo del Dominio degli Alton, il Nobile Armida. E la matrice Sharra, che avevo lasciata nella casa di città, protetta solo dal fatto che nessuno sapesse dov'era… anche quella sarebbe stata più al sicuro a Castel Comyn. Meglio ancora, avrei dovuto portarla alla Torre dei Comyn e chiedere a mia cugina Callina, che adesso era Custode per conto della vecchissima Ashara, di metterla nel laboratorio, sotto un blocco speciale. Kadarin avrebbe potuto entrare nella casa di città, forse avrebbe potuto addirittura penetrare nel Castello, ma non credevo che potesse fare irruzione in un laboratorio bloccato da una matrice nella Torre dei Comyn, sotto la tutela di un Custode. Ma se fosse riuscito a farlo, saremmo stati tutti spacciati, e nulla avrebbe più avuto importanza.

Quando ebbi preso questa decisione mi sentii meglio. Era piacevole respirare… non gli odori meccanici della Zona Terrestre, ma gli odori puliti e naturali della mia parte della città; le spezie d'una cucina, il calore di una fucina dove qualcuno stava ferrando un gruppo di animali da soma; un drappello di Rinunciati, con i capelli tagliati così corti che era difficile capire se erano uomini o donne, avvolti nelle voluminose vesti da viaggio, che si preparavano a una spedizione tra le colline; una dama velata e imbacuccata su una portantina. L'odore pulito degli animali, gli aromi freschi delle piante da giardino. Thendara era una città bellissima, anche se avrei preferito trovarmi fra le colline di Kilghard…

Potevo andarci. Ero proprietario di tenute che avevano bisogno di me. Adesso Armida era mia… la mia casa. Ma era la stagione del Consiglio, e la mia presenza era necessaria…

Mentre attraversavo una piazza sentii chiamare. Era una pattuglia di giovani guardie. Alzai gli occhi e Dyan Ardais lasciò la pattuglia e mi venne incontro a grandi passi, nell'ondeggiare del mantello.

Quell'incontro era l'ultima cosa che desideravo. Da bambino avevo detestato Dyan con tutte le mie forze; crescendo, mi ero chiesto se il mio odio era dovuto in parte al fatto che era stato amico di mio padre, e io, bastardo, solo e senza amici, avevo invidiato ogni attenzione che mio padre aveva rivolto ad altri. La malsana vicinanza tra me e mio padre non era stata tutta opera sua, e adesso lo sapevo. Comunque, Kennard era morto e, in un modo o nell'altro, dovevo liberarmi della sua influenza, della sua voce reale o immaginaria che dominava la mia mente.

Dyan era mio parente, era un Comyn, e s'era comportato amichevolmente con mio fratello e mio padre. Perciò lo salutai abbastanza urbanamente, e lui ricambiò, da Comyn a Comyn. Era la prima volta in vita mia che mi trattava da eguale.

Poi abbandonò la formalità e disse: — Devo parlarti, cugino. — Quella parola, un po' più intima di «parente», sembrava gli costasse fatica. Alzai le spalle; non ero molto soddisfatto. La conversazione con Lawton mi aveva reso ancora più irrequieto per quanto riguardava la matrice Sharra; volevo metterla al sicuro prima che qualcuno - e per *qualcuno* intendevo Kadarin, l'unico che, a quanto sapevo, poteva prenderla - venisse a conoscenza della sua presenza su Darkover tramite il risveglio della sua matrice… e se la mia matrice si era risvegliata, altrettanto poteva essere accaduto alla sua. E quando avesse saputo che Sharra era tornata su Darkover, che cosa avrebbe fatto? Non avevo bisogno di chiederlo. Lo sapevo.

— Ecco là una taverna. Vuoi bere con me? Ho bisogno di parlarti, cugino.

Esitai. Non sono un grande bevitore. — Per me è presto, ti ringrazio. E ho piuttosto fretta. Non puoi aspettare?

— Preferirei di no — disse Dyan. — Ma ti accompagnerò, se vuoi. — Troppo tardi mi resi conto che l'aveva inteso come un gesto amichevole. Alzai le spalle. — Come vuoi. Non conosco molto bene questa parte della città.

La taverna era abbastanza pulita e non troppo buia, anche se provai un brivido lungo la schiena mentre entravo nella stanza priva d'illuminazione, seguito da Dyan. Lui, evidentemente, era conosciuto in quel locale, perché lo sguattero gli portò da bere senza chiedere nulla. Dyan versò anche per me, e io tesi la mano per trattenerlo.

— Pochissimo, grazie. — Era più un rito che altro; bevemmo insieme e, distrattamente, pensai che se mio padre l'avesse saputo, sarebbe stato lieto di vedermi bere amabilmente in compagnia del suo più vecchio amico. Bene, potevo rendere quell'omaggio alla sua memoria. Dyan notò la mia occhiata, e compresi che condivideva il mio pensiero: bevemmo in silenzio alla pace di mio padre.

— Sentiremo la sua mancanza in Consiglio — disse Dyan. — Lui conosceva il modo di vivere dei terrestri e non si lasciava sedurre. Mi chiedo… — Mi fissò un attimo più a lungo di quanto imponesse la cortesia, scrutando la cicatrice e la manica piegata. Ma ormai ero abituato. Dissi: — Non sono affascinato dal modo di vivere dei terrestri… o più esattamente dell'Impero. La Terra… — Alzai le spalle. — È un mondo molto bello, se sopporti di vivere sotto un sole giallo e di vedere i colori tutti sbagliati. C'è un certo… prestigio… nell'appartenere a un antico ceppo della Terra, o nel vivere là. Ma non mi piaceva. In quanto all'Impero…

— Hai vissuto a lungo su Vainwal — disse Dyan. — E non sei un decadente come Lerrys, dedito al piacere e ai… divertimenti esotici.

Era quasi una domanda, la sua. Risposi: — Posso vivere senza i lussi dell'Impero. Mio padre pensava che il clima facesse bene alla sua salute. Io… — M'interruppi, chiedendomi perché ero rimasto. Inerzia, stanchezza, la convinzione che un posto valesse l'altro, fino a quando avevo incontrato Dia, e allora ogni posto era bellissimo, purché lei fosse con me. Se Dia me l'avesse chiesto, sarei tornato a Darkover? Probabilmente, se ne avessimo parlato prima che per lei diventasse impossibile viaggiare. Perché non eravamo tornati prima che restasse incinta? Lì, almeno, avrebbe potuto farsi controllare, avremmo avuto un preavviso della tragedia… Mi interruppi. Ciò che era fatto, era fatto. Avevamo fatto del nostro meglio, ignorando la realtà, e non potevo portare anche il peso di quel rimorso, oltre al resto.

— Ero rimasto con mio padre. Mi ha chiesto di tornare, prima di morire. È stato il suo ultimo desiderio. — Lo dissi con impaccio, temendo che il clamore ricominciasse nella mia mente, una volta evocato: ma era soltanto un mormorio.

— Potresti prendere il posto di Kennard in Consiglio — disse Dyan, — e avere lo stesso potere che aveva lui.

Dovetti rabbrividire, perché Dyan continuò, quasi irosamente: — Sei pazzo? C'è bisogno di te in consiglio, purché non ti schieri con i Ridenow e non cerchi di trascinarci tutti nell'Impero!

Scrollai la testa. — Non sono un politico, Nobile Dyan. E… senza offesa, vorrei un po' di tempo per valutare la situazione, anziché sentirmi dire dagli altri interessati che cosa dovrei pensare!

Mi aspettavo che si infuriasse per il mio atteggiamento, ma Dyan si limitò a sogghignare, quel sogghigno da lupo che, a suo modo, era bello. — Sta bene: almeno, sei capace di pensare. Mentre valuti la situazione, osserva il nostro principe. Ci sono abbastanza precedenti… il Consiglio sapeva che mio padre era pazzo come un *kyorebni* nel Vento Fantasma, e prese le misure necessarie per strappargli le zanne.

Avevano nominato Dyan come reggente per il padre, e durante uno dei suoi intervalli di lucidità, il vecchio *Dom* Kyril aveva accondisceso. Ma dissi: — Derik non ha nessun parente prossimo. Non è l'unico Elhalyn adulto?

— Le sue sorelle sono sposate — disse Dyan. — Anche se, forse, non tanto vicino alla nobiltà come sarebbe avvenuto se si fosse saputo che uno dei loro mariti avrebbe potuto diventare reggente degli Elhalyn. Il vecchio Hastur vuole mettere Regis al posto di Derik, ma il ragazzo non vuole saperne, e chi può dargli torto? È già abbastanza impegnativo governare Hastur, anche senza una corona. Una corona è un assurdo, di questi tempi, naturalmente. Abbiamo bisogno di un forte Consiglio di eguali. E c'è la Guardia… non che poche dozzine di uomini armati di spade possano far molto contro i terrestri. Ma possono tenere il nostro popolo dalla parte giusta della barricata.

— Chi comanda la Guardia, ora? — chiesi, e Dyan scrollò le spalle.

— Chiunque. Nessuno. Gabriel, di solito. L'ho fatto io, i primi due anni… Gabriel sembrava un po' giovane. — Ricordavo che Dyan era stato uno degli ufficiali migliori. — Poi è toccato a lui.

— Può tenersi la carica — dissi. — Non ho mai avuto molta passione per la vita militare.

— Ma è una carica che si accompagna al Dominio — disse Dyan, in tono concitato. — Immagino che saresti disposto a fare il tuo dovere e a comandare la Guardia.

— Prima debbo orientarmi — dissi. — E mi incollerii. — Che cos'è più importante? Trovare qualcuno competente per comandare le Guardie oppure qualcuno che abbia il sangue giusto nelle vene?

— Sono entrambi fattori importanti — disse Dyan, assolutamente serio. — Soprattutto di questi tempi. Con gli Hastur che ingoiano un Dominio dopo l'altro, Gabriel è *esattamente* l'uomo meno adatto per comandare le Guardie; dovresti porre la questione e togliergli il comando al più presto possibile.

Per poco non scoppiai a ridere. — Porre la questione? Gabriel potrebbe annodarmi come un fiocco per le chiome di sua moglie, anche con una mano sola… — M'interruppi: quella similitudine era particolarmente sgradevole. — Non posso certamente battermi a duello con lui: mi stai suggerendo di farlo assassinare?

— Io credo che le Guardie sarebbero fedeli a te, in memoria di tuo padre.

— Può darsi.

— E se tu non prendessi il comando della Guardia? Che cosa intendi fare? Ritornare ad Armida ad allevare cavalli? — Dyan caricò di disprezzo quelle parole. La sofferenza mi riassalì, ricordando quanto avevo desiderato condurre là mio figlio. — Probabilmente potrei fare di peggio.

— Startene a casa tua a occuparti dei tuoi affari mentre Darkover cade nelle mani dell'Impero? — chiese lui, indignato. — Tanto varrebbe che ti nascondessi dietro le mura di una Torre! Perché non torni ad Arilinn con Jeff… oppure hanno bruciato anche *questo*?

La rabbia m'invase. Come osava, Dyan, facendo appello alla parentela e all'amicizia per mio padre, sondare così vecchie ferite non rimarginate? — Ad Arilinn — dissi, lentamente, — mi hanno insegnato a parlare di queste cose solo con gli esperti. Tu sei un monitore, un meccanico o un tecnico, Nobile Dyan?

Avevo sempre pensato che la frase «nero di rabbia» fosse solo un modo di dire; ma ora lo vidi. Vidi il sangue salire, cupo e congestionato, alla faccia di Dyan, fino a quando pensai che sarebbe stramazzato in preda a un colpo apoplettico. Troppo tardi, ricordai: Dyan era stato per breve tempo in una Torre e nessuno, neppure mio padre, sapeva perché l'aveva lasciata. Quello che io avevo inteso come un rimbrotto, un modo per dirgli di tenersi a distanza, era stato interpretato come un insulto personale gravissimo… Un attacco contro il suo punto più debole.

— Né monitore né meccanico o tecnico, accidenti a te — disse finalmente, e si alzò rovesciando la sedia. — E neppure solo per le forze di Sharra, maledetto bastardo insolente! Torna ad Armida ad allevare cavalli, o in una Torre, se ti accettano, oppure torna nell'Impero, o vai all'inferno se Zandru è disposto ad accoglierti, ma stai fuori dalla politica del Consiglio… mi hai sentito?

Si voltò e se ne andò, e io lo seguii con gli occhi, sgomento. Capivo di aver trasformato un uomo che era stato disposto a diventare mio amico nel più pericoloso dei nemici.

◆

CAPITOLO VIII

(*Il Racconto di Lew Alton*)

La Torre dei Comyn si ergeva sopra il Castello; faceva parte dell'ampio complesso che guardava Thendara dall'alto, e tuttavia ne era isolata, più antica, incommensurabilmente vecchia, costruita di quell'arenaria rossiccia che, altrimenti, appariva solo nelle decrepite case in rovina della Città Vecchia. Regis non vi si era mai recato prima di quel giorno.

Disse al servitore non umano: — Vuoi chiedere a *Domna* Callina Lindir-Aillard se vuole ricevere Regis Hastur?

L'essere lo squadrò per un lungo momento con gli occhi scuri, vigili e intenti; una forma quasi umana, ma Regis non poteva fare a meno di scacciare la sensazione di aver parlato a un grosso cane non troppo amichevole. Aveva visto i *kyrri* dal pelame argenteo durante il breve soggiorno d'addestramento nella Torre di Neskaya; ma non si era mai abituato alla loro presenza. L'essere l'aveva fissato più a lungo, pensò, di quanto avrebbe fatto un umano. Poi annuì con la lucida testa argentea e si allontanò senza far rumore.

Regis si chiese, vagamente, appena consapevolmente, come avrebbe fatto il *kyrri* a trasmettere il suo messaggio a Callina. L'origine dei *kyrri* era perduta nelle Ere del Caos... forse avevano fatto parte del mostruoso programma genetico che gli Hastur avevano svolto per secoli, allo scopo di fissare i Doni dei Comyn nelle famiglie dei Sette Domini. C'erano stati risultati ancora più bizzarri dei *kyrri*, prodotti dalla genetica modificata per mezzo delle facoltà *laran* e della tecnologia delle matrici.

Eppure avevano un'origine ancora più antica, avevano fatto parte della preistoria della stella di Cottman prima ancora che una colonia terrestre venisse a chiamarla Darkover? Regis sospettava che persino nelle Torri non sapessero con certezza che cos'erano i *kyrri* e come erano diventati servitori tradizionali. Li accettava come cose normali, aveva imparato a tenersi fuori dalla portata delle dolorose scosse elettriche che erano in grado di impartire quando erano eccitati o minacciati, era stato curato dalle loro strane mani prive di pollici quando sarebbe stato insopportabile avere accanto telepati umani che potevano leggere e contattare la sua mente.

Ma tutto questo era alla superficie dei suoi pensieri e non aveva nulla a che fare con il disagio profondo che l'aveva condotto lì; e per un momento si chiese se avrebbe dovuto cercare Callina negli appartamenti degli Aillard, affidandosi alla sua amicizia con Linnell… che, come lui, era stata allevata ad Armida ed era sorella adottiva di Lew e di Marius. Non aveva mai rivolto più di una dozzina di parole a Callina, e sempre in forma ufficiale. A Linnell avrebbe potuto parlare come a una parente, ma Callina era diversa… Custode a Neskaya e poi ad Arilinn, e quindi inviata lì come vice-Custode nella più antica delle Torri, che da molto tempo era inattiva ma ospitava l'antica Ashara. Ashara non aveva mai lasciato la Torre a memoria di essere vivente e… una volta Danvan Hastur gli aveva detto che non l'aveva mai lasciata nella memoria di qualcuno che *lui* conosceva; e suo nonno si avvicinava ai cento anni. Regis presumeva che quelli del cerchio di Ashara, se aveva un cerchio, e i suoi assistenti dovevano vederla qualche volta…

Un tempo doveva essere stata una donna normale; o almeno normale per quanto lo si poteva dire di qualcuno dei Comyn; e non immortale, ma soltanto longeva come lo erano alcuni degli Hastur. C'era sangue *chieri* mescolato al sangue dei Domini. Regis sapeva poco dei *chieri*, ma si diceva che fossero immortali e bellissimi, e vivessero ancora in una valle remota, dove gli umani non andavano mai. Ma suo nonno dava segno di essere uno degli Hastur il cui regno poteva abbracciare intere generazioni… era una fortuna per i Comyn che Danvan Hastur fosse stato vivo per governare come Reggente in quegli anni turbati… Regis si accorse che i suoi pensieri scivolavano in canali inaspettati, come se un'altra mente avesse toccato brevemente la sua; trasalì, batté le palpebre come se si fosse addormentato in piedi per un momento; si sentì aggricciare la pelle, e qualcosa lo *toccò*… Provò un vago, profondo senso di nausea. Un'ombra era apparsa sulla soglia… e là c'era Callina Aillard.

Non l'aveva vista arrivare. Signore della Luce! imprecò tra sé Regis, sudando. Era rimasto lì, addormentato in piedi, con un sorriso idiota sulla faccia, gli abiti in disordine o peggio? Si sentiva scoperto, disperatamente a disagio. Callina era una Custode, ed era strana. Riuscì a mormorare un saluto ufficiale: — *Su serva, Domna*…

Callina, adesso, non portava le tradizionali vesti rosse che aveva indossato nella Sala di Cristallo, gli abiti cerimoniali che distinguevano una Custode, intoccabile, sacrosanta. Invece, portava una veste lunga di lana azzurra, aderente e accollata, stretta in vita da una cintura di rame, lamine quadrate di metallo prezioso, con una grossa pietra semipreziosa azzurra al centro di ogni riquadro; e i capelli, annodati sulla nuca, erano trattenuti da un inestimabile fermaglio di filigrana di rame.

— Vieni con me. Poi potremo parlare, se vuoi. Taci: non disturbare i collegamenti. — La voce di Callina era così bassa che faceva appena vibrare l'aria tra loro. Regis la seguì in punta di piedi, come se un passo normale risuonasse come un grido. Attraversarono una grande camera silenziosa e spoglia, con gli schermi dei collegamenti spenti e vitrei e azzurri, e altri oggetti che Regis non riconobbe. Davanti a uno degli schermi c'era una ragazzina, raggomitolata su un sedile morbido. Il viso aveva l'espressione strana, non del tutto presente di una telepate la cui mente era fissata ai collegamenti che comunicavano con altre Torri. Regis non conosceva la ragazza e Callina, naturalmente, non mostrò di notarla: in effetti, soltanto il suo corpo era lì nella stanza con loro.

Senza far rumore, Callina aprì una porta in fondo. Entrarono in un piccolo, comodo salotto privato, con divani bassi e poltrone e una grande finestra dai vetri colorati che gettava luci iridescenti tutto intorno; ma fuori era buio, e se non fosse stata alta estate Regis avrebbe pensato che stesse nevicando. Callina chiuse la porta silenziosamente, gli indicò di sedersi e prese posto su un divano, ripiegando le gambe e avvolgendole nella lunga gonna azzurra. Disse, con quella sua voce atona: — Ebbene, Regis, il vecchio Hastur ti ha mandato a chiedermi se accetto la cerimonia delle nozze con Beltran, per risparmiare un imbarazzo al Consiglio?

Regis si sentì avvampare: lei gli aveva letto nella mente quando stava immobile, addormentato in piedi? Disse, sinceramente: — No, anche se me ne ha parlato ieri sera a cena. Non credo che avrebbe l'arroganza di chiederlo veramente, Dama Callina.

Callina disse, con un sospiro: — Derik è un maledetto stupido. E io non sapevo ciò che quello sciocco di mio fratello stava combinando alle mie spalle, e non immaginavo che Derik fosse tanto stolto da ascoltarlo. Linnell ama Derik: le si spezzerebbe il cuore se venissero separati. Non so come possa volergli bene…! — Callina scrollò la testa, esasperata. — Merryl non si è mai rassegnato all'idea di essere un Aillard, soggetto a un Capo femminile del Dominio. E credo che non si rassegnerà mai.

— Mio nonno ha suggerito che potresti accettare la cerimonia… niente altro… pro forma… — disse Regis.

— Sarebbe più facile che dire a Beltran ciò che dovrebbe dirgli altrimenti — rispose Callina. — Che queste nozze sono state combinate da un giovane avido di potere e da un principe troppo sciocco per capire che veniva manovrato.

— E non dimenticare — disse Regis in tono asciutto, — un reggente troppo pigro o smemorato per tenere saldamente in pugno il principe non molto sveglio.

— Credi davvero che sia stata soltanto pigrizia o smemoratezza? — chiese Callina, e Regis disse: — Non voglio pensare che mio nonno possa aver tramato contro il Capo di un Dominio…

Poi rammentò una conversazione che aveva avuto con Danilo tre anni prima, come se si fosse svolta quel giorno: e così un Dominio dopo l'altro cade nelle mani degli Hastur; gli Elhalyn sono già sotto la Reggenza di Hastur, e poi gli Aillard, quando Derik sposerà Linnell… e sarà ancora più facile, pensò, se Callina fosse sposata e relegata nel lontano Dominio di Aldaran. E aveva assistito alle macchinazioni di suo nonno contro gli Alton.

— No, non poteva tramarlo — disse Callina, con un lieve sorriso. — Ma poteva restare inerte mentre Merryl e quello sciocco di Derik creavano una situazione tale da obbligarmi ad accettare per non mettere in imbarazzo i Comyn.

— Callina, neppure Hastur può far sposare il Capo di un Dominio senza il suo consenso. E tu sei la Custode per Ashara; lei cosa dirà?

— Ashara… — Callina tacque un momento, come se il suono stesso del nome suscitasse inquietudine nel suo volto calmo. Sembrava turbata, — Vedo raramente Ashara. Trascorre gran parte del tempo in meditazione. Potrei usare tutto il suo potere in Consiglio, ma ho paura… — S'interruppe a metà della frase. — Tu non sei stato addestrato in una Torre, Regis?

Lui scrollò la testa. — Ho avuto l'addestramento indispensabile per gestire il mio Dono senza ammalarmi, ma non sono un telepate potente, e mio nonno aveva bisogno di me a Thendara… o così diceva.

— Io credo che tu sia un telepate più potente di quanto creda, parente — disse Callina con aria scettica.

Quell'affermazione tranquilla e sicura lo rese irrequieto; aggrottò la fronte, accingendosi a protestare. — Sono inutile nei collegamenti, e non sono riusciti a insegnarmi molto del controllo…

— Può darsi — disse lei. — Nelle Torri cerchiamo di scoprire solo quei doni che sono utili nelle loro funzioni: il controllo, l'abilità di restare in rapporto con uno schermo della matrice per l'estrazione dei minerali e la manipolazione dell'energia… di questi tempi, sembra l'unico tipo di *laran* che le Torri trovano utile. Ma tu stai scoprendo che nel tuo *laran* c'è più di quanto credessi… non è così, cugino?

Regis rabbrividì, come se Callina avesse toccato una piaga che non sapeva di avere.

— Faresti meglio a parlarmene — disse lei. — Ho visto come hai captato la presenza di Sharra in Consiglio. Fammi vedere la tua matrice, Regis.

Apprensivamente, Regis toccò il sacchetto di velluto, slacciò i cordoni e fece cadere nel palmo della mano il piccolo cristallo azzurro. Era placido, baluginante di piccole luci lontane, e non c'era traccia di fiamme, della devastante Forma di Fuoco…

— È sparita! — esclamò Regis, sorpreso.

— E ti aspettavi che ci fosse — disse Callina. — Davvero, penso che faresti meglio a dirmi tutto.

Regis stava ancora fissando incredulo la matrice. Dopo un momento riuscì a mormorare qualcosa: Javanne era stata imprigionata dall'immagine, e lui, senza pensare, le aveva liberato la mente dalla matrice…

— È stato come… una volta, l'avevo vista disfare un fregio sbagliato in un arazzo… credo che debba essere stato così, anche se non so come si lavorano gli arazzi…

— Io lo so — disse Callina. — Ed e esattamente la sensazione che devi aver provato.

— Ma che cosa ho fatto? — Regis non si era accorto d'essere tanto impaurito, fino a quando sentì la propria voce tremare. — Come ho potuto farlo? Pensavo… che ci volesse un telepate potente, forse una Custode… per abbinare così le risonanze…

— Ci sono stati Custodi maschi nella storia — disse distrattamente Callina. — Abili e potenti. Solo negli ultimi secoli vi sono state solo Custodi donne. E fino a poche generazioni fa, erano rinchiuse, trattate come incantatrici, vergini consacrate, oggetti rituali potentissimi e venerati. — Il suo viso era freddo e ironico. — Ora, naturalmente, in questi tempi illuminati, sappiamo che non è così… oggi una Custode non deve essere altro che il centro dei cerchi delle matrici, quella che tiene gli anelli dell'energon. Regis, hai avuto un addestramento sufficiente, nella Torre, per avere una vaga idea di quello di cui sto parlando?

— Penso di sì. Conosco il linguaggio, anche se non credo di capirlo veramente. Non hanno mai pensato che avessi abbastanza forza, come telepate, per permettermi di lavorare in un cerchio; e inoltre c'era bisogno di me qui. Ma se non potevo neppure lavorare come controllore, non avrei certo potuto svolgere il lavoro di un Custode, dato che ero del tutto privo di addestramento, no? — La voce di Regis si spezzò, ma non aveva paura. Callina ne aveva parlato come di un problema tecnico, non come di una strana, terrificante lacuna in lui stesso.

— Ma il lavoro di una Custode, di questi tempi, non è altro che ciò che può fare un tecnico, e poteva fare quasi tutto ciò che faceva Elorie di Arilinn, tranne tenere il centro di un cerchio. Credo che Jeff potrebbe farlo, se fosse necessario e se la tradizione glielo permettesse. E tu sei un Hastur, e tua madre era un'Hastur di Elhalyn… cosa sai del Dono degli Hastur, Regis?

— Non molto — disse lui, francamente. — Quand'ero bambino, una *leronis* mi disse che non avevo neppure il *laran* normale. — Quel ricordo, come sempre, era una stratificazione di sofferenze, la sensazione d'essere indegno di seguire le orme dei suoi progenitori Hastur, e nello stesso tempo la libertà, la libertà dalla strada tracciata per i figli di Hastur, una strada che doveva percorrere, lo volesse o no…

— Ma il tuo *laran* si è destato… — disse Callina, in tono quasi interrogativo, e Regis annuì. Danilo Syrtis, amico, scudiero, fratello giurato, l'ultimo di cui si sapeva che possedesse il quasi estinto dono della telepatia catalizzatrice… Danilo, aveva destato il *laran* di Regis, gli aveva dato l'eredità dei Comyn: ma non era del tutto una benedizione, perché aveva comportato la perdita della libertà. Ora doveva addossarsi l'onere, assumere l'eredità di tutti gli Hastur, e abbandonare i sogni di liberarsi da tutti quei vincoli insopportabili…

Sono stato un buon Erede degli Hastur; ho fatto il mio dovere, ho comandato la Guardia, ho partecipato al Consiglio, ho adottato come mio Erede il figlio di mia sorella. Ho persino dato figli e figlie al clan degli Hastur, anche se non ho voluto sposare le donne che li hanno partoriti…

— Io so qualcosa di questi vincoli — disse Callina, e a Regis parve che quella voce spassionata assumesse un tono comprensivo. — Io sono una Custode, Regis, non una Custode nel senso nuovo, una tecnica altamente specializzata, ma una Custode nel senso antico; fui addestrata sotto Elorie di Arilinn. Era la sorellastra di Dyan, lo sai… Cleindori, Dorilys di Arilinn, liberò le Custodi riducendo le vecchie superstizioni a ciò che oggi chiamano la scienza della meccanica delle matrici, e oggi le Custodi non sono più costrette a rinunciare alla loro vita, a vivere come vergini recluse… ma io ero stata addestrata alla vecchia maniera, Regis, e dopo che ebbi prestato servizio ad Arilinn e a Neskaya venni qui *perché* ero l'unica donna nei Domini che fosse stata addestrata con l'antico sistema e fosse ancora vergine, perché non avevo mai avuto il desiderio di sposarmi o di lasciare il mio posto sia pure per pochi anni, per prendermi un marito o un amante… — Il sorriso di Callina era fievole, quasi assente. — Ero contenta del mio lavoro, e non avevo mai incontrato un uomo che potesse indurmi ad abbandonare la vocazione. Perciò fui mandata a prestare servizio agli ordini di Ashara, io che ero capo di un Dominio… semplicemente perché ero ciò che ero. — Per un momento parve che vi fosse terrore nei suoi occhi, e Regis si chiese: *ha tanta paura di Ashara*? La paura sembrava un'emozione inverosimile per una Custode.

Di che cosa potevano aver paura le donne? Non avrebbero dovuto combattere nelle prossime guerre, sarebbero rimaste protette, al sicuro…

Callina chiese: — Che cosa sai del Dono degli Hastur? — Di nuovo, con insistenza.

— Non molto, come ti ho detto. Sono cresciuto convinto di non aver neppure il normale *laran*…

— Ma qualunque sia, in te è latente — mormorò lei.

Regis chiese bruscamente: — *Tu* sai qual è il Dono degli Hastur?

Mordendosi le labbra, Callina rispose: — Ashara deve saperlo… — E Regis si chiese che cosa c'entrava. Quasi parlando a se stessa, lei continuò: — Il Dono degli Ardais: telepatia catalizzatrice, la capacità di destare il *laran* negli altri. I Ridenow sono i migliori monitori perché hanno l'empatia… i Doni sono tutti così confusi, ormai, dai matrimoni misti e dalle nozze con i non-telepati, che è raro trovare la forza piena di qualcuno dei vecchi Doni. E ci sono tante superstizioni e tradizioni che offuscano la conoscenza chiara dei Doni… secondo una tradizione, il Dono originale degli Hastur può essere stato quello che le Custodi acquisiscono con l'addestramento: la capacità di operare con altre matrici, senza le complesse salvaguardie di cui hanno bisogno le Custodi. Originariamente la parola Custode… — Callina usò il termine *casta, tenerésteis,* - significava uno che detiene, uno che vigila… un Custode, nei termini più semplici, escludendo la funzione di operare al centro degli anelli d'energon, è chi mantiene le altre matrici del gruppo in risonanza comune; è l'abilità speciale di operare con altre matrici, non soltanto con la propria. Come ho detto, alcuni tecnici d'alto livello possono farlo. Mi chiedo… — Callina esitò un attimo, poi disse: — Gli Hastur, in generale, sono molto longevi e maturano tardi. Il normale *laran,* in te, si è destato tardi… avevi quindici anni, no? E forse era solo il primo preannuncio del *laran* che avrai alla fine. Quanti anni hai ora? Ventuno? Ciò significherebbe che la tua matrice si destò all'incirca al tempo della crisi di Sharra…

— Ero tra le montagne, allora; e la mia matrice fu adombrata, come tutte le matrici nelle vicinanze di Sharra — disse Regis.

E inoltre era passato attraverso un'intollerabile crisi personale, con il destarsi della sua eredità; la sua decisione di accettare se stesso com'era, e non come volevano che fosse suo nonno e i Comyn; accettare la conoscenza di sé e l'onere indesiderato degli

Hastur, oppure seppellire tutto, vivere una vita senza l'una e senza l'altro, una vita senza comprensione e senza pesi, senza *laran* e senza responsabilità. Ma adesso c'era questa nuova dimensione del suo *laran*, e non poteva neppure intuire quali altri oneri gli avrebbe imposto.

— Vorrei esserne sicura — disse Callina. — Mentre tu eri fra le montagne, durante la ribellione di Sharra, la tua matrice fu adombrata; non potevi usarla a causa di… di ciò che vidi in quella di Lew, a quel tempo: la Forma di Fuoco. Ma più tardi, quando Sharra era lontana da Darkover…

— Era limpida — disse Regis. — E ho imparato a usare la mia matrice, senza segno di Sharra. Solo quando Lew ha riportato su Darkover la matrice Sharra…

Lei annuì. — Eppure hai schiarito la tua matrice — disse. — Sarà abbastanza facile vedere se hai talento naturale per le funzioni di un Custode. — Estrasse la sua matrice dal minuscolo sacchetto di cuoio che portava al collo. La tenne nel palmo della mano e disse: — Puoi abbinare le risonanze e toccarla senza farmi male?

Regis distolse gli occhi, deglutendo; la sua mente era piena del ricordo di quel giorno, a Castel Aldaran, quando aveva visto Kadarin togliere a Lew la matrice e farlo crollare sul pavimento in preda a convulsioni violente, demenziali… Mormorò: — Non saprei dove cominciare. E avrei paura di tentare. Potrei… potrei ucciderti.

Callina scrollò la testa. — No, non potresti, qui, con tutte le protezioni che ho — disse. — Tenta.

La sua voce era sommessa e indifferente, ma era un ordine; e Regis, sudando, cercò di immaginare se stesso nel cristallo azzurro che stava sul palmo di Callina. Tentò di ricordare come era entrato nella mente di Javanne, protendendosi per distaccarla dalla matrice, come se fossero stati i fili intrecciati di un arazzo… Sentì una forza strana e spiacevole opporsi alla sua mente e si mosse con ribrezzo. *Era Callina*? Alzò gli occhi, esitante, incapace di riconciliare quella forza gelida con la donna gentile e sorridente che gli dava davanti.

— Non… non posso — disse.

— Non pensare a me! Abbina le risonanze con la matrice, ho detto!

È assurdo. Conosco Callina da sempre. È assurdo avere paura di lei!

Regis si protese di nuovo, incerto, sentì la pulsante forza vitale, i suoi pensieri velati… Callina aveva la barriera più forte che avesse mai incontrato: doveva essere così perché era una Custode. Captò soltanto frammenti, la luce che le feriva gli occhi entrando da una finestra, la coscienza sublimale della sua presenza, *Regis è un bel ragazzo*… come era stanco di quella reazione da parte delle donne…

Sentì di nuovo il pulsare della matrice, tentò di adattarvi il suo respiro… Un viso si impresse leggero nella sua mente, freddo, distante, facendolo rabbrividire come se fosse nudo al gelo… bellissimo, terribile, alieno… Bandì quel volto e la paura, e s'impose a forza nella matrice, sentendo la risonanza, la fredda vita della pietra, le luci splendenti in armonia con il suo respiro, il sangue nelle sue vene… Si protese, senza essere consapevole del movimento, e chiuse le dita, sollevandola con leggerezza dalla mano di Callina… occhi distanti e freddi, grigi e incolori come il metallo… Mari freddi che inondavano la sua mente…

La sofferenza squarciò la mente di Callina, e Regis lasciò prontamente la matrice, rimettendola nella mano di lei. Callina batté le palpebre, e Regis sentì che controllava la fitta di dolore. — Bene, hai il talento… ma non so fin dove arrivi. Ho visto qualcosa, come una visione… — Callina cercava a tentoni le parole; sentì che Regis condivideva quell'incertezza e s'interruppe.

Non era affatto come il contatto con Javanne; non era come i contatti avuti con le donne che erano state le sue amanti per breve tempo… Forse perché lei era una Custode, quella fredda cosa aliena nella sua mente, una *leronis* dei tempi andati, votata alla verginità, a non toccare mai un uomo con un minimo di sessualità? *Ma era stata Callina*? Gli doleva la testa.

Callina disse: — Se puoi fare questo, e se hai potuto schiarire una matrice che aveva toccato Sharra… — Si morse le labbra e Regis vide la sofferenza riapparire sul suo viso. — Hai un dono del quale non sappiamo nulla. Forse può essere utile… — E Regis captò le parole che lei esitava a dire: «Forse può servire a controllare la matrice Sharra, a liberare il figlio di Kennard dal dominio di quella… di quella cosa terribile…»

Un secondo di terrore; qualcosa di avido, di famelico, che si tendeva…

Poi sparì. Ma c'era mai stato? — Vai a dire a Lew Alton che dovrebbe portare la matrice qui, dove sarà al sicuro… non c'è tempo da perdere. Forse potrai aiutare a liberarlo…

— Avrei paura di tentare — disse Regis, scosso.

— Ma non devi aver paura — disse Callina, imperiosamente. — Se hai questo Dono… — E Regis sentì che lei non lo vedeva come un essere umano, come Regis, ma solo come un Dono, uno strano e sconcertante problema per un tecnico delle matrici, qualcosa da risolvere e districare. Lo turbava; per un momento avrebbe voluto costringerla a vederlo come un umano, come un uomo; lei era tutta freddo distacco, e la donna che era in lei era repressa, con il viso freddo e statico, e per un istante Regis ricordò la strana faccia che gli aveva attraversato la mente come una visione nella matrice…

Anche quella era Callina? Quale era reale? E poi, così rapidamente che non avevo potuto esserne sicuro, era sparito, e Callina era soltanto una donna fragile, snella, turbata, in una veste di lana azzurra, che lo guardava e si premeva le mani sulle tempie come se le dolessero.

— Lei disse: — Ora devi andare, ma fai in modo che la matrice Sharra venga portata qui… — E aprì la porta della sala del collegamento. Ma mentre l'attraversavano, la ragazzina raggomitolata davanti allo schermo alzò la testa e fece un cenno, e Callina, indicando a Regis di passare nell'anticamera, le si avvicinò silenziosamente. Dopo pochi minuti raggiunse Regis. Era pallidissima e sembrava stordita.

— È peggio di quanto pensassi — disse. — Lilla ha ricevuto notizie attraverso i collegamenti… Beltran è partito. E sta viaggiando con una scorta abbastanza numerosa per poterla chiamare esercito. Sarà qui per la Sera della Festa, qui alle nostre porte, a Thendara. Avarra misericordiosa — mormorò, — questo significherà guerra nei Domini! Come è possibile che Hastur abbia permesso una cosa simile? Com'è possibile che Merryl mi abbia fatto questo? Mi odia tanto?

E Regis non seppe cosa rispondere.

Poiché non c'era altro da fare, tornò nel suo appartamento, con la mezza intenzione di affrontare il nonno e di dirgli che il piano di Derik aveva dato frutti inattesi; che poteva significare guerra nei Domini se Callina avesse rifiutato di fare ciò che volevano. Ma il maggiordomo di suo nonno gli disse che il Reggente era andato a conferire con le *cortes*, e Regis partì per andare a casa degli Alton. Almeno avrebbe potuto riferire il messaggio: la matrice Sharra sarebbe stata più sicura nella Torre dei Comyn.

Ma quando si avvicinò alla casa, vide una figura familiare nelle vesti verdi e nere del Dominio degli Alton. Lew era cambiato, in quegli anni; Regis l'aveva riconosciuto a malapena in Consiglio; ma la sua andatura non era mutata, e adesso Regis lo riconobbe, sebbene gli voltasse le spalle. Regis affrettò il passo per raggiungerlo, esitando a stabilire il vecchio contatto mentale.

Ma Lew doveva aver sentito una presenza dietro di lui, perché si voltò e attese che Regis lo raggiungesse.

— Bene, Regis, è passato molto tempo.

— Sì, cugino — disse Regis, e lo strinse nell'abbraccio di rito fra parenti, premendo la guancia contro la faccia sfregiata. Si scostò e sorrise. — Stavo venendo a cercarti, e ti trovo sulla mia strada… dove stai andando, a quest'ora?

— Non è tanto presto — disse Lew, guardando il cielo con occhio esperto. — Non è troppo presto perché Dyan mi abbia offerto da bere… e un litigio!

— È meglio non litigare con Dyan — disse Regis, serio. — Come è successo?

Lew sospirò. — Non lo so, di preciso. Qualcosa che mi ha detto… immagino che volesse dirmi «vai all'inferno», «mi hai offeso»… ma sembrava una dichiarazione di guerra. Io… — S'interruppe, turbato. — Vuoi accompagnarmi a casa? Sono irrequieto, senza una ragione. Ma volevo parlarti.

— E io ho un messaggio per te da parte della *leronis* — disse Regis. Cominciò a parlare, poi s'interruppe, sopraffatto dalla convinzione schiacciante che non doveva pronunciare per la strada quel nome di malaugurio, Sharra. Era un nome da pronunciare nell'intimità, in una stanza ben protetta. Invece disse: — Dovresti trasferirti a Castel Comyn, nell'appartamento degli Alton. È normale, nella stagione del Consiglio, e se abiterai nell'alloggio appropriato, per loro sarà più difficile contestare i tuoi diritti…

— Ci ho pensato — disse Lew. — I terrestri hanno un detto: il possesso è nove decimi della legge. Ma non credo di dovermi preoccupare di Jeff, e il problema principale potrebbe essere indurli ad accettare Marius come mio Erede. Non so neppure se ha avuto un esame regolare quando aveva tredici anni… non abbiamo avuto il tempo di parlare di queste cose.

— Forse non significa nulla anche se ha avuto l'esame — disse Regis. — Ricorda, a me avevano detto che non avevo il *laran*. — Brevemente, riaffiorò un vecchio ricordo amaro. — Almeno, se risulterà che Marius *non* ha il laran, non lo manderai a Nevarsin, vero, perché venga allevato là?

— No, a meno che lui voglia andarci — disse amabilmente Lew. — Un ragazzo portato all'erudizione potrebbe apprezzare la possibilità di studiare a Nevarsin, ma ho sentito dire che Marius ha già ricevuto la migliore educazione che i terrestri potessero dargli. Devo ringraziare tuo nonno, per tutto questo.

— Non l'ha fatto per compiacerti. Al contrario. — Era stato, ed entrambi lo sapevano, un modo per sottolineare che Marius doveva cercare il suo destino fra i terrestri, non tra la gente di suo padre. — Mentre eri via, immagino che tu abbia imparato molto di ciò che i terrestri hanno da offrire…

— Non quanto avrei voluto; sono stato quasi sempre in ospedale — disse Lew, e dietro il volto sfregiato Regis sentì molto di ciò che Lew non gli avrebbe mai detto, la sofferenza e l'accettazione finale della mutilazione. — Ma durante la convalescenza, sì, stavo impazzendo senza avere qualcosa da fare. Ho provato a studiare topografia e rilevamenti; ci sono parti delle colline di Kilghard e quasi tutti gli Heller che non sono mai stati ben esplorati. È meglio che lo facciamo noi, anziché lasciarlo fare ai terrestri perché non vogliamo fare la fatica di insegnare ai nostri i sistemi di misurazione. Sembra assurdo che *loro* abbiano su Darkover un Servizio Cartografico, e noi no!

Regis disse: — Io ho pensato di far educare dai terrestri alcuni dei miei figli. Anche se, immagino, dovrei lottare con mio nonno ad ogni passo. Sarebbe meglio se qualcuno che ha ricevuto un'educazione terrestre - come Marius o come te - li istruisse, anziché mandarli lontano da Darkover o nella Città Commerciale…

Lew disse, con quell'improvviso, radiante sorriso che fece dimenticare a Regis, una volta per sempre, lo sfregio sul suo volto: — Io ho vissuto troppo a lungo nell'Impero; mi sembri troppo giovane per avere una famiglia. Ma hai ventun anni, avrei dovuto immaginare che Hastur ti ha fatto sposare ormai da molto tempo. Sarei orgoglioso di adottare i tuoi figli. Chi è tua moglie? Quanti figli…

Regis scosse il capo. — Anche questo è un continuo motivo di discussioni con mio nonno. Ma ho adottato il figlio di mia sorella, poco prima che tu lasciassi Darkover… — S'interruppe, esitante, ricordando che Lew non era stato in condizioni di rammentarlo. Ma Lew annuì e disse: — Ricordo. Me lo dicesti ad Aldaran.

— Ho un figlio *nedestro* e due figlie — disse Regis. — Il più grande ha tre anni fra un paio d'anni lo porterò davanti al Consiglio. E Mikhail ha già undici anni. Quando ne avrà dodici, lo condurrò a Thendara e mi occuperò della sua educazione. — Sorrise e disse: — Ho fatto molta esperienza lottando con mio nonno a questo proposito; credo di poter dirigere l'educazione di mio figlio. Non lascerò che cresca nell'ignoranza.

— Hai ragione, abbiamo conservato per troppo tempo i vecchi sistemi — disse Lew. — Ricordo che mio padre diceva che, quando aveva quindici anni, era ufficiale delle Guardie ma non sapeva leggere né scrivere, e ne era orgoglioso; quando andò fra i terrestri, lo giudicarono un idiota perché nessuno che non fosse completamente stupido poteva restare così incolto…

— I monaci di Nevarsin lo deplorano quanto i terrestri — disse Regis. — Dovrei essere grato a mio nonno perché ha fatto in modo che ricevessi almeno quell'educazione. — Nel monastero di Nevarsin aveva imparato a leggere e a scrivere, a fare i conti più elementari e a leggere quel po' di storia di Darkover che si conosceva… e non era molta.

— Kennard mi aveva fatto imparare a leggere e a scrivere, anche se devo ammettere che non ero molto abile — disse Lew. — Quando ero in ospedale ho recuperato gran parte del tempo perduto; ma i ragazzi vengono ancora allevati come se fosse una cosa indegna di un uomo… immagino sia perché uno studioso non ha abbastanza tempo per imparare l'uso delle armi, e naturalmente quando i Domini erano un campo di battaglia, di anno in anno, questa era la cosa più importante nell'educazione di un ragazzo, saper usare bene la spada e le armi. Persino quando ero bambino io c'erano parecchi banditi nelle colline di Kilghard. Per secoli, fu necessario tenere Armida come un accampamento fortificato. Kennard non sarebbe stato certo criticato se mi avesse tenuto là a difendere le sue terre anziché mandarmi in una Torre…

Regis captò la parte inespressa di quel pensiero: il lavoro di Lew nella Torre di Arilinn, la sua abilità nella tecnologia delle matrici, avevano portato alla ribellione di Sharra e alla spada che non era una spada, la spada che nascondeva *Sharra*…

E vide crescere e ingigantire dietro gli occhi di Lew l'orrore che calò sulla faccia di Lew; sentì i propri capelli rizzarsi mentre le fiamme divampavano nella sua mente… *Sharra*! Guardo Lew. L'uomo sorridente, il parente con il quale aveva discusso i meriti rispettivi dell'educazione darkovana e di quella terrestre, era scomparso; il viso era pallidissimo, e le cicatrici spiccavano come marchi cremisi, e i suoi occhi erano… un orrore vacuo, e fissavano qualcosa che Regis non poteva vedere. Ma entrambi potevano vedere la forma furiosa della Dea del Fuoco che squassava le catene, con la chioma di fiamma che si agitava altissima contro il cielo… Non era nella via tranquilla intorno a loro, non era in questo mondo, ma era là, *là* nelle loro menti, orribilmente presente per entrambi…

Regis respirò con uno sforzo, imponendosi di dominare il tremito delle mani, cercò di contattare la mente di Lew, cercò di fare ciò che aveva fatto con la mente di Javanne, di staccare la forma di fuoco dalla trama dei pensieri di Lew… e trovò qualcosa che non aveva mai toccato. Javanne aveva visto Sharra soltanto nella mente di Regis; Rafe aveva visto soltanto la matrice… questo era qualcosa d'altro, qualcosa di più pericoloso; vide una faccia, magra, da lupo, con i capelli incolori e gli occhi grigi, e un viso di donna come una fiamma irrequieta…

— Kadarin… — ansimò, senza sapere se l'avesse detto a voce alta o no. L'orrore raggelato e statico abbandonò gli occhi di Lew, che disse, deciso: — Vieni. È questo che temevo…

Cominciò a correre e Regis, seguendolo, sentì il dolore bruciante nella mano di Lew… la mano che non c'era più, un fuoco fantasma… ma abbastanza reale per imperlare di sudore la fronte di Lew mentre continuava a correre, stringendo con la mano illesa il pugnale che portava alla cintura…

Svoltarono in una piazza e udirono le grida. Regis non era mai entrato nella casa di città degli Alton, sebbene l'avesse vista dall'esterno. Mezza dozzina di Guardie in uniforme si stavano battendo al Centro dello spiazzo, ma Regis non vide con chi si battevano, Lew gridò: — Marius! — e salì correndo i gradini. La porta si spalancò all'improvviso e nello stesso istante Regis vide le fiamme eruttare da una finestra al piano superiore. Uno degli ufficiali della Guardia stava cercando di organizzare una catena per combattere l'incendio: l'acqua veniva passata di mano in mano dai pozzo più vicino e da un altro, più piccolo, nel giardino dietro la casa, ma la confusione era troppo grande.

Sulla scala, Lew si stava battendo con un uomo alto del quale Regis non riusciva a vedere la faccia: si batteva con il pugnale. *Per gli dei! Ha una mano sola*! Regis accorse sguainando la spada. Vide Andres lottare con un bandito dalle tipiche vesti dei montanari… *ma cosa ci fanno i montanari a Thendara*? Le guardie salirono la scala, mentre un ufficiale gridava ordini. Era difficile, in quella mischia, distinguere l'amico dal nemico. Regis riuscì a piazzarsi schiena a schiena con Lew, per proteggerlo, e per un momento, mentre alzava la spada, scorse una faccia che riconobbe…

Scarno, con gli occhi grigi, le labbra contratte in un ghigno ferino… Kadarin sembrava più vecchio e più pericoloso. La faccia sanguinava; Lew l'aveva ferito con il pugnale. Dietro Regis vi fu un rombo scrosciante, come un'esplosione le guardie scesero a precipizio i gradini, gridando, e la casa s'inclinò lentamente ed eruttò verso il cielo. Regis fu gettato in ginocchio dalla forza dell'esplosione. Poi vi fu un grido alto e chiaro, una voce di donna, e all'improvviso i banditi sparirono, dileguandosi attraverso la piazza, evaporando come nebbie di montagna nel labirinto delle vie. Stordito, Regis si rialzò, vide le guardie alle prese con ciò che restava della casa incendiata. In un angolo del giardino alcune cameriere piangevano, spaventate. Andres, con la giacca sbottonata, il volto annerito dal fumo e uno stivale slacciato, scese zoppicando la scala e si chinò su Lew. Jeff accorse e aiutò Lew a mettersi seduto.

Con voce confusa, Lew disse: — L'avete visto?

Regis lo fece riadagiare. — Non cercare di alzarti. — Il sangue colava sul viso di Lew da un taglio alla fronte; cercò di toglierlo dagli occhi con la mano illesa e disse: — Non è niente. — Tentò di alzarsi. — Cos'è successo?

Jeff Kerwin guardò il pugnale che aveva in mano. Non era neppure insanguinato. — È accaduto così in fretta. Era tutto tranquillo, e all'improvviso sono apparsi i banditi, dovunque, e una delle cameriere ha gridato che la casa bruciava… e io mi sono trovato a battermi per la mia vita. Non avevo mai usato un pugnale da quando ero entrato ad Arilinn!

Lew disse, agitato: — Marius! Dei dell'inferno, Marius! Dov'è mio fratello? — Si sollevò di nuovo, sebbene Andres cercasse di trattenerlo. C'era di nuovo l'orrore, nei suoi occhi, e Regis poté vedergli nella mente la grande immagine fiammeggiante, Sharra, che si ergeva sempre più alta su Thendara… ma non c'era nulla. La via era silenziosa, le guardie avevano spento l'incendio; ma c'era stata un'esplosione ai piani superiori, e il tetto era squarciato. Regis pensò, incongruamente, che adesso Lew sarebbe stato costretto a trasferirsi nell'appartamento di Castel Comyn che, da tempo immemorabile, era riservato al Dominio degli Alton. Jeff stava esaminando delicatamente la ferita alla testa di Lew.

— Brutta faccenda — disse. — Ci vorrà qualche punto…

Ma Lew si svincolò. Regis lo afferrò; gli passò la mano sugli occhi, si protese con la mente, cercando di scacciare l'immagine di fiamma… poco a poco le vampe si spensero nella mente di Lew, i suoi occhi ritornarono alla realtà; barcollò, appoggiandosi al braccio di Jeff.

— L'avete visto? — chiese di nuovo, angosciato. — Kadarin! Era Kadarin! *Hanno preso la matrice Sharra*?

Sconvolto da quel pensiero, contagiato dall'orrore di Lew, all'improvviso Regis comprese che era ciò che aveva temuto Callina. Lew disse: — Marius! Marius… — E s'interruppe soffocato da un singhiozzo.

Dei misericordiosi! Questo no! Mio fratello, mio fratello… Si accasciò sui gradini come una marionetta con i fili recisi, con le spalle squassate dallo shock e dall'angoscia. Jeff lo abbracciò come un bambino; aiutato da Andres, lo portò su per la scalinata. Ma Regis rimase immobile, sopraffatto dall'orrore.

Kadarin aveva la matrice Sharra.

E Marius giaceva morto nella casa incendiata, trapassato da un proiettile terrestre.

◆

CAPITOLO IX

(*Il Racconto di Lew Alton*)

- Ecco. — Jeff mi mise in mano uno specchio. — Un medico terrestre avrebbe fatto di meglio, e io sono fuori esercizio… ma almeno non sanguina più, e questo è l'importante.

Respinsi lo specchio. Riuscivo - qualche volta - a guardare ciò che Kadarin aveva lasciato del mio viso; ma in quel momento non ne ero capace. Non era colpa di Jeff: aveva fatto del suo meglio. Dissi, cercando di darmi un'aria noncurante: — Ne avevo proprio bisogno… un'altra cicatrice, per simmetria.

Jeff mi aveva esaminato accuratamente per accertarsi che il colpo alla testa non avesse lasciato conseguenze; ma il taglio era superficiale e per fortuna non mi aveva toccato l'occhio. Avevo un mal di testa grande quanto Castel Comyn, ma sembrava che non ci fossero altri danni.

E c'era il grido ossessivo che non voleva tacere, come un ruggito nella mia mente… *a Darkover, lotta per i diritti di tuo fratello*… E ormai non avrebbe mai taciuto. Marius non c'era più, e il mio dolore era immenso; non solo per il fratello che avevo perduto, ma per l'uomo che stava diventando e che non avrei mai, mai conosciuto. Angoscia e anche rimorso perché, mentre io ero lontano, Marius era stato trascurato, ma vivo. Avrebbe forse perduto il Dominio; ma come terrestre avrebbe potuto vivere una vita soddisfacente altrove. Adesso la vita e la possibilità di scegliere erano perdute. E al di sotto dell'angoscia e del rimorso c'era uno strato più profondo d'ambivalenza che non volevo vedere: un filo di sollievo al pensiero che non avrei mai dovuto rischiare la prova spaventosa del Dono degli Alton, non avrei dovuto rischiare di farlo morire, come aveva fatto mio padre con me…

— Ora non puoi far altro che trasferirti nell'alloggio degli Alton a Castel Comyn — disse Jeff. Annuii con un sospiro. La casa, almeno per il momento, era inabitabile. Gabriel era venuto con l'ultimo gruppo di guardie che avevano spento il fuoco. Si offrì di dare disposizioni perché i suoi uomini sorvegliassero quelle rovine e impedissero il saccheggio fino a quando avessimo chiamato gli operai per riparare il tetto e restaurare l'edificio. Ogni stanza era piena di fumo, i mobili erano anneriti e malconci. Cercai, senza riuscire, di chiudere gli occhi e le narici a quella vista e a quell'odore. Ho... l'orrore del fuoco; e in quel momento, lo sapevo, in fondo alla mia mente, se le avessi dato l'avvio, la forma di fuoco era là, furiosa, devastante, pronta a distruggere... e a distruggere anche me.

Non che m'importasse, ormai...

Andres sembrava invecchiato di vent'anni. Si avvicinò e chiese, esitando: — Dove... dove dobbiamo portare Marius?

Era una domanda giusta, ma io non sapevo cosa rispondere. Non c'era mai stato posto per lui a Castel Comyn, da quando era diventato abbastanza grande perché notassero la sua esistenza; non l'avevano mai notato, in vita, e adesso, nella morte, non se ne sarebbero curati.

Gabriel disse sottovoce: — Fatelo portare nella cappella di Castel Comyn. — Alzai la testa, stupito, per protestare, ma lui continuò: — Questo deve averlo in morte, parente, anche se non l'ha avuto in vita.

Guardai una sola volta il viso di mio fratello. Il proiettile che l'aveva ucciso aveva lasciato intatto il viso; e da morto sembrava il fratellino che ricordavo.

Adesso ero veramente solo. Avevo sepolto mio padre su Vainwal, accanto a mio figlio che non era mai vissuto se non nei sogni che avevo condiviso con Dia prima della sua nascita. Ora mio fratello avrebbe riposato in una tomba senza lapide, secondo la consuetudine, sulle rive del lago di Hali, dove venivano sepolti tutti i parenti degli Hastur. Mille dettagli legali mi separavano da Dia.

Non avrei mai dovuto ritornare! Guardai la neve leggera che cadeva per la via, e compresi che non aveva importanza dove fossi, lì o altrove. Andres, oppresso e vecchio; Jeff, che aveva abbandonato per Darkover il suo mondo adottivo; e Gabriel, che aveva la sua famiglia ma che adesso, in mancanza di altri, era un Alton. Si tenesse il Dominio; io avrei dovuto mandare a chiamare Marius, avrei dovuto portarlo via prima che si arrivasse a questo...

No. Su quella strada c'era soltanto un rammarico senza fine, un tempo nel quale avrei cercato avidamente la voce di mio padre nella mia mente perché era tutto ciò che mi restava del passato, e sarei vissuto con i fantasmi e l'angoscia e il rimorso... no. La vita continuava e forse un giorno avrei trovato qualcosa d'importante...

perché ora c'erano due cose che era necessario fare.

— Kadarin è in città — dissi a Gabriel. — Bisogna trovarlo. Non ripeterò mai abbastanza… quanto è pericoloso. È pericoloso come un uccello banshee o un lupo reso furioso dalla fame…

E aveva la matrice Sharra! E in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a evocare di nuovo la devastante forma di fuoco che avrebbe distrutto Castel Comyn e le mura di Thendara come una manciata di fascine in un incendio nella foresta…

E c'era di peggio… Anch'io ero vincolato a Sharra…

Non potevo parlarne con Gabriel. Neppure con Jeff. Cercai di assicurare a me stesso che Kadarin non poteva fare nulla da solo, nulla. Anche se fosse riuscito a evocare le forze di Sharra, da solo o con Thyra… che doveva essere egualmente viva… i fuochi si sarebbero rivolti contro di loro e li avrebbe consumati, come avevano devastato me. Sentivo la mia mano bruciare di nuovo, bruciare nei fuochi di Sharra… potevo sentirlo, ora, quel bruciore che i medici terrestri chiamavano «dolore fantasma»… perseguitato, mi dissi all'orlo dell'isteria, perseguitato dallo spettro di mio padre e dallo spettro della mia mano… e m'interruppi bruscamente. Anche così sarei impazzito. Dissi cupamente ad Andres: — Portami qualcosa da mangiare, rimedia un pasto per tutti. Poi trasporteremo Marius nella cappella di Castel Comyn, e andremo là per il resto del Consiglio. I guardiani sono uomini degli Alton; mi riconosceranno come Erede di mio padre. E c'è un'altra persona che deve essere informata: Linnell.

Gli occhi di Andres s'intenerirono. — Povera Linnie — mormorò. — Era l'unica tra i Comyn che gli fosse affezionata. Anche quando nessun altro ricordava che lui fosse vivo, era sempre il suo fratello adottivo. Gli mandava doni per la Festa e andava a cavalcare con lui durante le vacanze… Quando erano bambini, gli aveva promesso che se lui si fosse sposato per primo sarebbe stata la dama d'onore della sposa, e se si fosse sposata per prima lei, l'avrebbe voluto come testimone. Era venuta qui, meno d'una decade fa, a dirgli che il suo matrimonio con Derik era stato fissato, e avevano riso e parlato delle nozze… — Il vecchio non riuscì a continuare.

Non avevo parlato con Linnell, dopo il mio ritorno. Quando fossi andato a parlare con Callina della necessità di mettere al sicuro la matrice Sharra, avevo deciso che avrei fatto visita a Linnell… come età era più vicina a Marius, ma eravamo stati amici, fratello e sorella. Ma non c'era stato tempo. Ora il tempo fuggiva; e io dovevo parlare con Callina, non solo come parente ma come Custode.

Anch'io ero stato vincolato a Sharra… potevano trascinarmi in quella cosa empia, in qualunque momento…

Mi chinai sul corpo di Marius e presi il pugnaletto dalla cintura.

Glielo avevo regalato quando aveva dieci anni; non mi ero accorto che l'aveva portato per tutti quegli anni. Durante il tempo passato su Vainwal non avevo mai portato armi. Infilai il pugnale nel fodero vuoto dello stivale e mi stupii che quel gesto mi venisse così facile, dopo tanto tempo.

Prima che Sharra possa attrarmi di nuovo in sé, questo pugnale troverà il mio cuore…

— Portatelo al Castello — dissi, e seguii lentamente la piccola processione sotto la leggera nevicata estiva. Ero quasi lieto del dolore che mi ruggiva nella mente e mi impediva di pensare al viso di Linnell quando le avrei detto della morte di Marius.

Quella notte Marius riposò a Castel Comyn, nella cappella, sotto gli antichi archi di pietra e i dipinti alle pareti; dalla sua nicchia silenziosa la beata Cassilda, azzurrovestita e con un fiorstellato in mano, vegliava eternamente sui suoi figli. Mio padre non si era curato molto degli Dei, e mi aveva allevato nello stesso modo. In morte, Marius era più vicino ai Comyn di quanto fosse stato in vita. Ma io guardai i Quattro Dei effigiati nei quattro angoli della cappella… Avarra, la madre oscura della nascita e della morte, Aldones, Signore della Luce, Evanda, la madre luminosa della vita e della crescita, Zandru, il signore tenebroso dei Nove Inferni… e come la pressione di un dente dolorante, sentii il tocco bruciante di Sharra nella mia mente…

Sharra era stata incatenata da Hastur, che era figlio di Aldones, che era figlio della Luce…

Favole, fiabe per spaventare i bambini o consolarli nel buio. Che cosa c'entravano gli Dei con me, che portavo i fuochi di Sharra come un torrente furioso, capace un giorno di bruciare il mio cervello… *come aveva bruciato la mia mano*…

Ma quando uscii dalla Cappella pensai: il fuoco era reale, abbastanza reale per bruciare la città di Caer Donn, abbastanza reale per uccidere Marjorie, per imprimere alla mia mano cicatrici che non sarebbero mai guarite, e alla fine per distruggermi al livello delle cellule, così che mio figlio era stato una *cosa* mostruosa e inumana… questo non era una favola. Doveva esserci qualcosa di vero, dietro le leggende. Se esisteva una spiegazione sotto le quattro lune, doveva essere nota alle Custodi, oppure nessuno poteva conoscerla. Uscii e guardai il cielo notturno che si era un po' rasserenato, e l'oscurità della Torre dietro il Castello. Ashara, la più vecchia delle Custodi di Darkover, poteva conoscere la risposta. Ma prima dovevo far seppellire mio fratello. E dovevo andare a dirlo alla sua sorella adottiva, perché piangesse per lui le lacrime che io non potevo più spargere.

Marius fu sepolto due giorni dopo. Quella che andò ad Hali fu una piccola processione; io e Gabriel, Linnell, Jeff ed Andres e, con mia sorpresa, Lerrys Ridenow. Al mio sguardo interrogativo rispose bruscamente: — Ero affezionato al ragazzo. Non come potresti pensare tu, maledizione. Ma era un bravo ragazzo e non aveva molti parenti disposti a rivolgergli una parola buona come avrebbero fatto con un cane. Avevamo bisogno di lui come Erede degli Alton; avrebbe portato un po' di buon senso nel Consiglio, e tutti gli Dei sanno che di questi tempi abbiamo bisogno di buon senso!

Ripeté qualcosa del genere anche davanti alla tomba, dove era tradizione ricordare il morto con parole che trascendessero il dolore e dessero a tutti qualcosa da rammentare sul conto di chi veniva sepolto. Ricordai l'amarezza di mio padre, quando mia madre non era stata inumata lì; era quasi il mio primo ricordo. *Elaine ha dato due figli ai Comyn, eppure non permettono che il suo corpo riposi tra i figli di Hastur*! Ora, accanto alla tomba del figlio di mia madre, che era stato accettato in morte e non in vita, mi sorpresi a ricordare il grido di mio padre morente; ma dopo… dopo, avevo sentito il suo ultimo pensiero, il grido stupito di gioia: *Elaine! Yllana… carissima*! La sua mente aveva avuto una visione, era stata la misericordia della morte, oppure c'era qualcosa oltre la morte? Non l'avevo mai creduto; la morte era la fine. Eppure, sebbene anche mio padre non avesse mai creduto, nei suoi ultimi momenti aveva gridato per salutare *qualcuno, qualcosa*, e quell'ultima emozione era stata sbalordimento e gioia. Qual era la verità? Anche Marius, sebbene la sua morte fosse stata terribilmente improvvisa, aveva un'aria serena.

Forse, dunque, chissà dove, nonostante la galassia di stelle che stava in mezzo, al di là del tempo e dello spazio, Marius sapeva che l'ultimo pensiero di suo padre era stato per lui… *lotta per i diritti di tuo fratello*… o forse ora, chissà dove, era come la madre cui aveva tolto la vita nascendo…

No, era un'assurdità morbosa, era una favola per consolare chi soffriva.

Eppure quel grido di gioia…

Pensai, cinicamente: Ebbene, lo saprò quando sarò morto, oppure non conoscerò mai la differenza.

Lerrys finì il suo breve discorso e indietreggiò. Io riuscii soltanto a pronunciare un paio di frasi: — Le sue ultime parole, gli ultimi pensieri di mio padre erano stati per il figlio più giovane. Era molto amato, e mi addolora che non l'abbia mai saputo.

Linnell portava un pesante mantello grigio scuro, quasi troppo opprimente per la sua figura fragile. Disse, con voce incrinata dalle lacrime: — Non ho mai conosciuto i miei fratelli; furono allevati lontano da me. Quando io e Marius eravamo molto piccoli, prima ancora di sapere che eravamo un bambino e una bambina, lui mi disse: «Linnie, senti, tu puoi essere mio fratello e io sarò tua sorella». — Rise, tra le lacrime.

Senza dubbio, pensai, Marius era stato per lei un fratello migliore di quel briccone arrogante di Merryl!

Era quasi mezzogiorno; il sole rosso era alto nel cielo, e gettava ombre nette attraverso le nubi che coprivano la superficie del lago di Hali. Lì su quella riva, affermava la leggenda dei Comyn, il loro progenitore, Hastur, figlio del Signore della Luce, era caduto su Darkover e aveva incontrato Cassilda la Beata, e lì lei aveva dato alla luce il figlio che aveva generato tutti i Comyn... quale era la verità della leggenda? Le colline s'innalzavano al di là di Hali, distanti e in ombra, e sopra le vette c'era la minuscola ombra di una luna, celeste nel cielo colorato. E sull'altra riva, la cappella di Hali, dove stavano gli oggetti sacri dei Comyn, dai tempi in cui erano conosciuti i poteri sommi delle loro menti... Noi eravamo soltanto una reliquia, un'ombra dei poteri che erano esistiti anticamente nei Sette Domini. Un tempo c'erano state molte Torri nei Domini, e i telepati dei collegamenti avevano trasmesso i messaggi più rapidamente dei segnali meccanici dell'Impero terrestre; i poteri della mente, alleati alle matrici, avevano fatto volare i mezzi aerei, avevano portato alla superficie i metalli dalle profondità del pianeta, guardato entro i corpi e guarito le malattie e le ferite, controllato le menti degli animali e degli uccelli, scrutato nel plasma delle cellule per scoprire se un figlio non ancora nato sarebbe stato dotato di un tipo specifico di *laran*... sì, e a quei tempi c'erano state guerre combattute con armi strane e terribili, che spaziavano in altre dimensioni, e Sharra era una delle meno potenti tra quelle armi... tra le bianche mura splendenti di quella cappella c'erano altre armi, una delle quali poteva essere efficace contro *Sharra...*?

Non lo sapevo. Ai tempi del Patto, la conoscenza di quelle armi era andata distrutta, e forse era giusto. Chi avrebbe potuto prevedere allora che i discendenti dei Comyn avrebbero riscoperto l'antico talismano di Sharra e avrebbero scatenato quel fuoco divoratore?

Girai lo sguardo sulle rive del lago di Hali, scosso da un brivido improvviso.

Kadarin! Kadarin aveva la matrice Sharra, e forse avrebbe tentato di costringermi a ritornarvi...

Un tempo, ad Aldaran, Kadarin e Beltran avevano trovato dozzine di seguaci fanatici, pronti a scatenare le loro emozioni, a lasciarsi attrarre nei fuochi furiosi di Sharra, riversando tutto quell'avido, rudimentale potere della mente nelle fiamme distruttive da scatenare sulla città… Kadarin poteva portare quella forza a Thendara, poteva ricatturarmi per liberare quel potere distruttore nella mia mente?… Tremai, guardando le colline, e sentii che ero osservato, che Kadarin era in agguato chissà dove, in attesa di afferrarmi, di costringermi a tornare al polo del potere di Sharra, ad *alimentare* quella fiamma empia!

E Sharra si leverà e mi distruggerà e mi brucerà completamente nel fuoco… tutto il mio odio, la mia rabbia e il mio tormento…

Rafe Scott non era venuto al funerale. Eppure era stato uno dei pochi amici di mio fratello. Kadarin aveva preso anche lui, l'aveva ritrascinato in Sharra? Colto dalla vertigine, vidi un esercito di uomini a cavallo, sulla strada, in marcia verso Thendara…

La mano di Andres sulla mia spalla mi sostenne. — Calmati, Lew — mormorò. — È quasi finito. Presto ce ne andremo e potrai riposare.

Riposare! Con tutto ciò che incombeva su di noi, la matrice di Sharra libera e di nuovo nelle mani di Kadarin, per molto tempo non avrei potuto riposare.

Uno scalpitio di zoccoli! Mi tesi, stringendo l'impugnatura della spada da cerimonia che mi ero lasciato indurre a portare per l'occasione. Kadarin con la sua marmaglia, venuto per catturarmi e riportarmi all'asservimento a Sharra? Ma i cavalieri si avvicinarono lentamente alla tomba, e vidi che portavano l'uniforme della Guardia del Castello. Regis Hastur smontò e si avvicinò lentamente. Mi ero chiesto che cosa gli era successo; era stato presente quando Marius era morto e la casa era bruciata…

Per un momento si fermò accanto alla tomba e disse solennemente: — Non conoscevo bene Marius e questo mi addolora. Ma una volta lo sentii pronunciare, in una taverna, le parole che avremmo bisogno di udire in Consiglio. La sua morte ricade sulle nostre teste; e prometto che avrò il coraggio di dire in Consiglio le parole che lui non ebbe mai occasione di pronunciarvi.

Alzò la testa, in attesa, e dietro di lui scorsi la figura alta e magra di Dyan Ardais, nelle vesti cerimoniali grigie e nere del suo Dominio. Si accostò alla tomba aperta. Ma non parlò. Prese una manciata di terra e la gettò nella fossa. Poi, dopo un lungo silenzio, disse: — Riposa in pace, parente; e che tutte le follie e gli errori che causarono la tua nascita riposino qui con te. — Volse le spalle alla tomba e disse: — Il Nobile Regis mi ha spiegato che era opportuno proteggervi; in questi tempi ci sono molti nemici, e i Comyn non devono restare senza scorta. Vi accompagneremo al Castello.

In silenzio mi allontanai dalla tomba di mio fratello. Tornammo ai cavalli. Mentre Lerrys montava in sella, dissi sottovoce: — Sei stato generoso a venire, parente. Ti ringrazio.

Lerrys si oscurò in viso e rispose rabbiosamente: — Non l'ho fatto per te, maledizione, l'ho fatto per Marius! — Mi voltò le spalle e si issò in sella con un movimento agile, da danzatore. Portava un abito darkovano ed era imbacuccato di lana e di cuoio per proteggersi dal freddo pungente delle colline; non indossava le eleganti sete e le stoffe sintetiche dei mondi turistici.

Montai a cavallo, goffamente, con una mano sola. Regis disse: — Sarei venuto prima. Ma ho ritenuto necessario chiedere il permesso di portare le guardie. Non ho avuto la possibilità di dirtelo: sta arrivando Beltran, accompagnato da una specie di esercito. Non ha nessun affetto per te. E se Kadarin è in libertà…

Dissi, con una smorfia: — Non dirmi che Hastur non sarebbe sollevato se Beltran mi raggiungesse… o se mi rompessi il collo!

Regis abbassò gli occhi poi disse, sottovoce: — Anch'io sono un Hastur, Lew. Io e mio nonno abbiamo avuto altre divergenze, e ne avremo ancora. Ma devi credermi: lui non si augura che tu cada nelle mani di Kadarin. Questo sarebbe vero in ogni caso, qualunque cosa provasse per te personalmente. E non ti vuole male. Si è comportato con stupida ostinazione nei confronti di Marius, forse. Ma qualunque cosa pensi, tu sei il Signore di Armida e il capo del Dominio degli Alton, e questo non può cambiarlo; lo accetterà di buon grado. Tuo padre era suo amico.

Girai lo sguardo verso le colline. Danvan Hastur non era mai stato scortese con me. Presi le redini e per un tratto cavalcammo fianco a fianco. La nebbia che saliva dal Lago di Hali fluttuava sul nostro cammino e copriva la tomba silenziosa dove Marius giaceva tra gli altri Comyn. I loro affanni erano finiti; i miei mi attendevano ancora al varco. Stringevo le redini con la mano; non potevo lasciarle per stringere l'impugnatura della spada e mi sentivo a disagio, come se in fondo alla mia mente potessi vedere Kadarin circondato dai suoi fanatici, potessi vedere gli strani occhi dorati di Thyra, tanto simili a quelli di Marjorie. Dov'era Rafe? Kadarin aveva catturato anche lui? Rafe temeva Sharra quasi quanto la temevo io, ma poteva opporsi a Kadarin?

E io, lo potevo? Avrei lasciato che mi spingessero di nuovo tra quei fuochi spaventosi? Non avevo avuto il coraggio di morire, prima… Sarei vissuto da vigliacco in Sharra, senza il coraggio di morire…?

Gabriel cavalcava alla testa delle guardie, e notai che aveva portato con sé i due figli: lo snello, bruno Rafael dagli occhi grigi che somigliava a Regis, e il robusto Gabriel, i cui capelli rossi mi ricordavano mio padre. Pensai che prima o poi avrei dovuto adottare uno dei due come mio Erede, dato che non avrei avuto altri figli…

Sentii Regis parlare e mi accorsi che i miei pensieri erano volati molto lontano.

— Sai se Marius avesse un figlio, Lew?

— No — dissi. — Se l'aveva, non me l'ha mai detto… — Ma c'erano state tante cose che non aveva avuto il tempo di dirmi. Non era stato un ragazzo, sebbene Lerrys l'avesse chiamato così; era morto a vent'anni, e a quell'età io ero stato tre anni ad Arilinn, tre anni come cadetto e ufficiale nella Guardia, mi ero venduto alla schiavitù e ai fuochi di Sharra. — Credo sia possibile. Perché?

— Non ne sono sicuro — disse Regis. — Ma il mio figlio adottivo, Mikhail… il figlio di Javanne, mi ha detto che suo fratello Gabriel ha parlato d'una voce che circolava tra le Guardie, poco prima del Consiglio. Tutti sapevano, naturalmente, che il Dominio degli Alton sarebbe stato dichiarato vacante e… perdonami, Lew… non avrebbero voluto accettare la successione del figlio minore di Kennard, a causa della sua educazione terrestre. Ma diceva che il Consiglio, o qualcuno, aveva trovato un figlio Alton, e che l'avrebbero proclamato Capo del Dominio, sotto la Reggenza di Hastur. Qualcosa del genere. Tu sai che razza di voci circolano tra i cadetti; ma questa sembrava più insistente delle altre.

Scrollai la testa. — Credo che non sia impossibile. Marius potrebbe aver avuto un figlio. O se è per questo, mio padre potrebbe aver lasciato un bastardo o due; non mi aveva raccontato tutto, della sua vita. Comunque, credo che l'avrei saputo…

— È possibile che qualcuna abbia avuto il figlio da lui, da una relazione passeggera e non l'abbia detto a nessuno fino a quando lui è partito — disse Regis. E io captai ciò che aveva taciuto: c'erano tante donne che sarebbero state ben liete di dare un figlio a un Comyn, e lui lo sapeva bene…

— Inoltre — conclusi, — nessuna donna oserebbe mentire al riguardo ad un telepate, a un Comyn. Ma penso che, se fosse vero, tuo nonno avrebbe agito molto prima.

— Lo penso anch'io — disse Regis, e alzò una mano per invitare Gabriel Lanart-Hastur ad affiancarsi a noi. Credo che anch'io avrei interrogato i ragazzi che avevano diffuso quella voce; ma forse Regis giudicava indecoroso per la sua dignità fare una cosa simile. Quando Gabriel si accostò a noi disse: — Cognato, cos'è la storia che circola fra i cadetti a proposito di un figlio Alton?

— Non ne so nulla, Regis. Rafael ha detto qualcosa e, a quanto ho sentito io, era un mio figlio bastardo — disse bonariamente Gabriel; e io pensai: se avessi una moglie dalla lingua tagliente come Dama Javanne, farei in modo che non scoprisse mai l'esistenza di un mio figlio bastardo! Il sorriso di Gabriel era malinconico. — Ho potuto assicurare a Rafael che non era mio, ma che nei Domini ci sono altri Alton. Senza dubbio, se c'è qualcosa di vero, chi l'appoggia porterà il figlio davanti al Consiglio, alla prossima riunione. — Mi guardò con l'aria di scusarsi e disse: — Non sei più molto benvoluto, Lew. Le guardie ti seguirebbero fino all'inferno - ricordano che eri un ottimo ufficiale - ma questo è ben diverso dall'essere Tutore di Alton.

E per un momento provai una profonda nausea per tutta quella faccenda. Pensai che la cosa migliore da fare, quando fossi arrivato a Thendara, sarebbe stato mettermi d'accordo con Gabriel per quel che riguardava il Dominio, e poi trovare una nave e andarmene, lontano da Darkover e da Sharra e da tutto il resto… ma pensai ad Armida, tra le colline di Kilghard, la mia casa. E ricordai, con una sofferenza che mi artigliava le viscere.

Kadarin aveva la matrice Sharra. Per due volte avevo tentato di abbandonarla su un altro pianeta. Per due volte ero stato costretto a riprenderla… Ero schiavo ed esule per Sharra, e non mi avrebbe mai lasciato libero, e in un modo o nell'altro dovevo combatterla e distruggerla… combattere anche Kadarin, se era necessario, e tutti i suoi pazzi seguaci…

Combatterli? Solo? Sarebbe stato come affrontare tutte le armate di Beltran con la mia fragile spada da cerimonia e la mia unica mano… e io non ero un leggendario eroe dei Comyn, armato d'una spada magica uscita dal mito!

Girai la testa e guardai il lago di Hali e la bassa, splendente cappella sulla riva. Sentivo Regis e Gabriel pensare che stavo dicendo addio al luogo dove riposava mio fratello. Invece mi stavo domandando se, in tutta la storia dei Comyn, era esistita un'arma contro Sharra.

Ashara doveva saperlo. E se lei lo sapeva, forse lo sapeva la mia parente Callina.

Dissi: — Gabriel, Regis, scusatemi, devo andare a parlare con Linnell. Voleva molto bene a Marius, e sta piangendo ancora. — Spinsi avanti il cavallo, sentii di nuovo il formicolio alla schiena come se fossi osservato e compresi che, chissà come, con una piccola banda di briganti o attraverso la matrice, Kadarin mi stava spiando… ma poiché Regis e Dyan avevano portato un distaccamento di guardie non osava attaccare subito.

Kadarin aveva accesso alle armi terrestri. Marius era stato ucciso da un proiettile che gli aveva attraversato la testa. Ma anche così, non poteva affrontare un intero distaccamento di guardie… quindi per il momento ero al sicuro.

Forse.

Ignorando il formicolio ammonitore, andai a parlare con Linnell, cercando di confortare la mia sorella adottiva.

Linnell aveva gli occhi rossi e il viso macchiato dal pianto, ma sembrava più serena. Tentò di sorridermi.

— Deve farti molto male la testa, Lew… è un brutto taglio, no? Jeff mi ha detto che ti ha dato dieci punti. Dovresti essere a letto.

— Ce la farò, sorellina — dissi, usando la parola *bredilla,* come se fosse ancora una bambina. Ma ormai Linnell doveva avere ventidue o ventitré anni, era una giovane donna alta e posata, con i morbidi capelli bruni e gli occhi azzurri. Era graziosa, credo; ma nella vita di ogni uomo ci sono due o tre donne - sua madre, le sue sorelle - che ai suoi occhi non sono donne. Per me, Linnell era sempre e soltanto la mia sorellina. Davanti ai suoi grandi occhi colmi di comprensione, all'improvviso mi augurai di poterle parlare di Dia. Ma non volevo addolorarla con quella storia terribile; soffriva già tanto a causa di Marius.

Linnell disse: — Almeno è stato sepolto come un vero Comyn, con tutti gli onori. Persino il Nobile Ardais è venuto a rendergli omaggio, e Regis Hastur. — Stavo per ribattere amaramente… a che servono gli onori ai morti? Ma tacqui: se Linnell poteva trovare conforto in quel pensiero, tanto meglio. La vita continuava.

— Lew, ti dispiacerebbe molto se io e Derik ci sposassimo poco dopo la Festa.

— Perché dovrebbe dispiacermi, *breda*? Ne sarei lieto per te. — Quel matrimonio era nell'aria da quando Linnie aveva smesso di giocare con le bambole. Derik non era molto intelligente, e non era degno di lei; ma Linnell lo amava, e io lo sapevo.

— Ecco… dovrei osservare ancora il lutto per… per Kennard e per mio fratello…

Lasciai le redini per un momento, per batterle la mano sulla spalla. — Linnie, se mio padre e Marius possono vedere tutto ciò che avviene — non lo credevo, ma non l'avrei detto a Linnell, — pensi che i loro spettri siano gelosi della tua felicità? Ti amavano, e si rallegreranno nel vederti felice.

Lei annuì e mi sorrise.

— L'ha detto anche Callina. Ma lei è così distaccata dal mondo… Non vorrei che la gente pensasse che non ho rispetto per la loro memoria…

— Non preoccuparti — le dissi. — Tu hai bisogno di avere una famiglia, ora più che mai; senza un padre o un fratello adottivo, devi avere un marito che ti ami e si prenda cura di te. E se qualcuno dovesse insinuare che non hai per loro il dovuto rispetto, mandalo da me, e glielo confermerò io stesso.

Linnell batté le palpebre per scacciare le lacrime e sorrise. Era come un arcobaleno tra le nubi. — E ora tu sei il Signore del

Dominio. — disse. — Quindi spetta a te stabilire quale deve essere il lutto. E Callina è il Capo del mio Dominio. Quindi, se entrambi mi avete dato il consenso, lo dirò a Derik. Possiamo sposarci il giorno dopo la Festa. E durante la Festa, Callina si fidanzerà con Beltran...

La fissai, a bocca aperta. Nonostante tutto, il Consiglio insisteva ancora in quella follia suicida?

Dovevo assolutamente vedere Callina, e non c'era tempo per gli indugi.

Mentre entravamo in città, Andres mi chiese se volevo andare a parlare agli operai che erano stati ingaggiati per riparare la casa. Feci per protestare - l'avevo sempre obbedito senza discutere - e all'improvviso ricordai che adesso non dovevo dare nessuna spiegazione.

— Provvedi tu, padre adottivo — disse. — Ci sono altre cose che devo fare.

Qualcosa, nella mia voce, lo fece trasalire; alzò la testa e disse, in tono stranamente smorzato: — Certamente, Signore di Armida — e accennò a un inchino. Mentre mi allontanavo, identificai quel tono: mi aveva parlato come aveva sempre parlato a mio padre.

Linnell aveva ancora gli occhi rossi, ma sembrava più calma. — Devo vedere Callina, sorella. Mi riceverà?

— Di solito, a quest'ora è nella Torre, Lew. Ma potresti venire a cena con noi...

— Preferirei non attendere tanto a lungo, *breda*. È molto urgente. — Sentivo ancora il formicolio, come se Kadarin mi osservasse da un gruppo d'alberi o da un vicolo stretto e buio. — Andrò a cercarla.

— Ma non puoi... — cominciò Linnell, e poi s'interruppe, ricordando che avevo trascorso tre anni in una Torre.

Non ero mai stato nella Torre dei Comyn, sebbene fossi andato al Castello ogni estate della mia vita, eccettuati gli anni trascorsi ad Arilinn. Avevo parlato con i tecnici per mezzo dei collegamenti, ma non pensavo che vi fossero molti telepati viventi che avessero varcato i veli isolanti. E anche tra coloro che tenevano i collegamenti in funzione, non credevo che fossero molti quelli che avevano visto la vecchia Custode, Ashara. Certamente, mio padre diceva che non era mai stata vista, a memoria di coloro che lui aveva conosciuto. Forse, pensai, non esisteva neppure!

Forse Callina sapeva che stavo arrivando; mi venne incontro e mi invitò con un cenno ad attraversare la sala dei collegamenti - notai che davanti allo schermo c'era una ragazzina, ma non la riconobbi - e una stanza interna che doveva essere stata l'antico laboratorio delle matrici... almeno, così l'avremmo chiamato ad Arilinn. Potevo immaginare che fosse stato costruito in tempi molto lontani, nelle Ere del Caos o anche prima; c'erano schermi per controllare le matrici, e altri apparecchi del cui uso non avevo la più vaga idea. Preferivo non pensare al livello della matrice che sarebbe stata necessaria per adoperare alcuni di quegli strumenti. Sentivo le vibrazioni calmanti di uno smorzatore telepatico appositamente modulato, che filtrava i sopratoni telepatici senza inibire il pensiero normale. C'era un immenso pannello, brillante come vetro fuso, che non immaginavo a che servisse; forse era uno degli schermi psicocinetici, quasi leggendari. Tra tutte quelle cose c'erano i comuni, prosaici strumenti dell'arte dei meccanici delle matrici: supporti, tralicci, cristalli vergini, una cannuccia da soffiatore di vetro, cacciaviti e saldatori, pezzi di tessuti isolanti. Callina m'invitò a sedermi con un gesto.

— Ti aspettavo — disse, — da quando ho saputo che hanno rubato la matrice Sharra. Immagino che sia stato Kadarin.

— Non l'ho visto — dissi. — Ma nessun altro avrebbe potuto toccarla senza uccidermi. Sono ancora qui… purtroppo!

— Allora sei ancora sintonizzato? È una matrice proibita, non è così?

— Non è sugli schermi di Arilinn — dissi. L'avevo scoperto quando era morta Marjorie. Ma questa era una Torre più antica, e poteva essere rimasto un ricordo. Callina disse: — Se puoi darmi lo schema cercherò di scoprirlo. — Mi condusse allo schermo di controllo, lampeggiante di minuscoli bagliori, uno per ogni matrice nota e autorizzata di Darkover. Fece un gesto che ricordavo; slacciai faticosamente il cordone del sacchetto che portavo al collo, distolsi gli occhi quando lasciai cadere il cristallo nella mia mano, vedendo i fuochi cremisi all'interno… Era ancora in risonanza con la matrice Sharra; e per me era inutile.

E finché lo portavo, chiunque avesse la matrice Sharra poteva trovarmi… e mi sembrava, anche se forse era uno scherzo della mia immaginazione, di sentire Kadarin che mi osservava per suo tramite…

Callina prese la matrice, abbinando le risonanze così delicatamente che non sentii scosse o sofferenza, e la posò in un supporto davanti allo schermo. Le luci sullo schermo incominciarono ad ammiccare lentamente; Callina si tese, silenziosa e intenta, con un'espressione chiusa. Alla fine sospirò. — Non è una matrice controllata. Se potessimo localizzarla, forse riusciremmo a distruggerla… anche se distruggere una matrice del nono livello non è un compito che io sia tentata d'affrontare, tanto meno da sola. Forse Regis… — Guardò pensosamente la mia matrice, ma non si spiegò, e io mi chiesi che c'entrava Regis. — Puoi darmi lo schema? Se gli altri, Kadarin e Thyra, usavano matrici in risonanza con Sharra…

— Thyra, almeno lei, era una telepate irregolare. Non so dove avesse preso la sua matrice, ma sono sicuro che non è controllata — dissi io. Immaginavo che l'avesse avuta dal vecchio Kermiac di Aldaran; lui aveva addestrato i telepati tra quelle colline, prima ancora che nascesse mio padre. Se fosse vissuto, tutta la storia del cerchio di Sharra sarebbe stata diversa. Tentai di mostrarle lo schema sullo schermo vuoto, ma nella superficie azzurra apparvero soltanto turbini confusi, e Callina mi accennò di riprendere il mio cristallo e metterlo via.

— Non avrei dovuto lasciare che lo tentassi, subito dopo una ferita alla testa. Vieni con me.

In una stanza più piccola, dalle grandi finestre, mi rilassai su una comoda poltrona, mentre Callina mi osservava, distaccata e pensierosa. Finalmente disse: — Perché sei venuto qui, Lew? Che cosa vuoi da me?

Non ero sicuro. Non sapevo se poteva fare qualcosa contro la voce fantasma nella mia mente, la voce di mio padre. Sia che fosse un vero spettro o un riverbero delle cellule cerebrali lesionate dalla sua stretta mortale, alla fine sarebbe svanita; di questo ero certo. E Callina non poteva fare molto per il fatto che la matrice Sharra fosse nelle mani di Kadarin e di Thyra, e che loro fossero a Thendara. Dissi, aspramente: — Non avrei mai dovuto riportarla a Darkover!

— Non avevi scelta — osservò Callina, ragionevolmente. — Se eri sintonizzato…

— Allora non avrei dovuto ritornare!

E questa volta lei non discusse; alzò appena le spalle. Adesso ero su Darkover, e c'era anche la matrice. Dissi: — Credi che Ashara ne sappia qualcosa? Lei è molto vecchia… — M'interruppi, esitante. La voce di Callina mi rimproverò: — Nessuno chiede di vedere Ashara!

— Allora forse è tempo che qualcuno lo faccia.

La sua voce era sommessa, fredda e remota. — Forse lei consentirà a vederti. Lo chiederò. — Per un momento mi apparve ben diversa dalla ragazza che conoscevo; avevo quasi paura di lei.

— Deve esserci stato un tempo in cui i telepati sapevano domare cose come la matrice Sharra. So che veniva usata dal popolo delle forge per portare i metalli alle fucine; e veniva adoperata come arma. Se l'arma non fu distrutta, perché dovrebbero avere distrutto le difese contro di essa?

Callina trasalì lievemente, come se fosse stata molto lontana e il suono della mia voce l'avesse richiamata. Ricordavo quell'espressione sul viso di Marjorie, lo straziante isolamento di una Custode, sola anche al centro di un grande cerchio. E questo mi fece provare un senso di nostalgia per i giorni di Arilinn. Io e Callina non eravamo stati là contemporaneamente, ma lei vi aveva partecipato, ricordava, e insieme ci sentivamo a nostro agio.

— Che cosa può *fare* Kadarin con la matrice? — mi chiese.

— Personalmente nulla — dissi. — Ma ha Thyra per controllarla. — Fin dall'inizio, aveva voluto che fosse Thyra a controllare la matrice; lei era stata più docile ai suoi voleri di Marjorie che, alla fine, s'era ribellata e aveva tentato di chiudere la porta dell'altro mondo o dell'altra dimensione da cui Sharra veniva in questo mondo tra le fiamme furiose… Dissi:

— Se vuole, può bruciare Thendara, oppure andare nella Città Commerciale e far scendere dal cielo una di quelle maledette astronavi! La matrice è potentissima; e il fatto è che Kadarin non ha abbastanza telepati per controllarla come se fosse una matrice normale del nono livello. E non lo è: È qualcosa di empio, un'arma, una forza… — M'interruppi. Come Callina, ero stato addestrato in una Torre, e non avrei dovuto parlare così. Le vecchie leggende facevano apparire magiche le matrici, le chiamavano porte della stregoneria e della magia aliena. Io conoscevo la scienza di cui erano parte. Una matrice era uno strumento, e non era migliore o peggiore di chi la usava; uno strumento per amplificare e orientare il *laran*, lo speciale potere psichico ipersviluppato dei Comyn e di quelli del loro sangue. I superstiziosi potevano parlare di Dei e di poteri magici. Io sapevo che non era così. Eppure la forma di fuoco sfolgorava nella mia mente, una donna alta e maestosa, che adombrava tutto… e adesso aveva il viso di Marjorie. Marjorie, efficiente e intrepida in mezzo alle crescenti fiamme-illusioni di Sharra, e poi… e poi si accasciava, urlando di dolore mentre le fiamme colpivano… la mia mano che bruciava come una torcia sotto la matrice…

Callina tese una mano e mi sfiorò leggermente la testa, dove Jeff aveva suturato la ferita. Sotto il suo tocco, il fuoco si spense. Mi accorsi che mi stavo inginocchiando ai suoi piedi. La testa china sotto il peso.

Callina disse: — Ma lui oserebbe? Nessun uomo sano di mente…

Io dissi, con profonda amarezza: — Non sono sicuro che sia un uomo… e sono ancor meno sicuro che sia sano di mente.

— Ma cosa potrebbe sperare di ottenere, a meno che sia semplicemente smanioso di distruggere? — chiese Callina. — Sicuramente, non rischierebbe la donna… Thyra, l'hai chiamata?… Era la sua… — Esitò, e io scrollai la testa. Non avevo mai capito il rapporto tra Kadarin e Thyra. Non era il normale rapporto tra amanti: era qualcosa di più e di meno. Chinai la testa; anch'io ero stato affascinato dalla tenebrosa, splendente bellezza di Thyra, così simile a Marjorie e così dissimile. Avevo scelto. E Marjorie era stata annientata... Mi voltai con uno scatto di collera. Callina disse sottovoce: — Lo so, Lew. Lo so.

— Lo sai? Ringrazia gli Dei di *non* saperlo... — ribattei, con una rabbia cieca. Cosa poteva sapere, lei, di quel fuoco divorante, di quella furia tremenda scatenata tra i mondi...?

Ma sotto il suo sguardo fermo la mia rabbia si dissolse. Sì, lei sapeva. Quel giorno terribile, quando m'ero scagliato contro Kadarin con la disperazione di un uomo che si sa condannato a morte, e avevo colpito la porta tra i mondi escludendo Sharra da questo mondo, con le mie ultime forze avevo trasportato me stesso e Marjorie in mezzo alle soglie. I terrestri lo chiamavano teletrasporto. Avevo portato entrambi nella camera delle matrici di Arilinn; eravamo entrambi orribilmente ustionati, e Marjorie stava morendo. Callina aveva lottato per salvarla; Marjorie era morta tra le sue braccia. Chinai la testa, ossessionato ancora da quel ricordo impresso nel mio cervello; Callina, che teneva Marjorie tra le braccia, il momento di pace che, all'ultimo, era disceso sul suo volto. Sì, lei sapeva.

Dissi, sforzandomi di pensare con calma senza riapprofondire quell'orrore: — Non credo che, se fosse sano di mente, rischierebbe Thyra; ma non sono sicuro che si renda conto del pericolo e, se la matrice li tiene entrambi in suo potere, non so se abbia una possibilità di scelta. — Sapevo che la matrice poteva dominare un operatore; sapevo come aveva strappato il controllo persino al nostro cerchio meticolosamente equilibrato, scatenandosi per compiere la sua tremenda distruzione.

— Vuole... vuole distruggere — dissi con voce malferma. — Credo che venisse fatta nelle Ere del Caos, per sfuggire al controllo, per uccidere più che poteva e bruciare e annientare... non credo che ci sia qualcuno al mondo capace di controllarla. — Per anni, lo sapevo, la matrice Sharra era rimasta senza causare danni sugli altari del popolo delle forge, come un talismano consacrato alla Dea del fuoco. Per illuminare quegli altari e portare il fuoco alle fucine: e la Dea, accontentandosi dei suoi adoratori e dei loro fuochi, non si era scatenata in questo mondo...

E io l'avevo scatenata su Darkover; io, docile marionetta nelle mani di Kadarin. E lui aveva usato la mia rabbia, i miei fuochi interiori...

Era un'assurdità superstiziosa. Trassi un profondo respiro e dissi: — Nelle Ere del Caos c'erano molte armi simili, e da qualche parte devono esserci le difese, o almeno il ricordo di queste difese. Forse, quindi, Ashara lo sa. — Ma se ne curava, se si era ritirata tanto lontano dal mondo?

Callina captò la mia domanda inespressa e disse: — Non lo so. Io… ho paura di Ashara… — Vedevo che tremava. Disse: — Tu credi che io sia qui, isolata, al sicuro… lontana dai problemi del Consiglio e dei Comyn… Merryl mi odia, Lew, sarebbe disposto a fare qualunque cosa per impedirmi di avere potere nel Consiglio. E adesso c'è questa alleanza con Aldaran… tu sai che Beltran sta guidando un esercito alle porte di Thendara, e se alla fine rifiuteranno la sua richiesta, se gli rifiuteranno questa alleanza… credi che *lui* sappia di Sharra e che possa usarla come arma?

Non lo sapevo. Beltran era mio parente; c'era stato un tempo in cui mi ero fidato di lui, come m'ero fidato di Kadarin. Ma Sharra si era impadronita anche di lui, e sentivo ancora che era per questo che aveva quella sete di potere… e anche lui doveva essere divenuto consapevole della sua presenza.

Dissi: — *Non possono* darti così in sposa a Beltran! Sei Capo di un Dominio, sei una Custode…

— Così pensavo — disse Callina, spassionatamente. — Ma se non fossi Capo d'un Dominio, Beltran non mi vorrebbe… non credo che voglia me. Se volesse semplicemente sposare una donna dei Comyn, ce ne sono altre egualmente vicine al centro del potere; la sorella di Derik, Alanna, è rimasta vedova lo scorso anno. In quanto al fatto che sono una Custode… non credo che il Consiglio voglia una Custode al potere. E se mi sposo… — Scrollò le spalle. — È la fine.

Ricordavo la vecchia credenza secondo la quale una Custode conservava il potere solo grazie alla castità. È una frottola superstiziosa, naturalmente; ma come tutte le superstizioni ha un nucleo di verità. Il *laran*, in un Comyn telepate, viene trasmesso negli stessi canali delle forze sessuali. Il principale effetto secondario, per gli uomini, è che un'attività pesante o prolungata con le matrici chiude temporaneamente quei canali al sesso, e causa un periodo d'impotenza. È la prima cosa cui si deve abituare un uomo che lavora nelle Torri, e alcuni non imparano mai ad adattarsi. Immagino che per molti possa sembrare un prezzo molto alto.

Una donna non ha questa salvaguardia fisica. Quando opera al centro di un cerchio, tenendo le forze immani delle matrici collegate e amplificate, deve mantenere i canali fisici sgombri per quel lavoro, altrimenti rischia di bruciare come una torcia. Un riflusso di tre secondi, quando avevo diciassette anni, aveva lasciato sulla mia mano una cicatrice che non era mai guarita, grande come una moneta d'argento. E la Custode è al centro di questi flussi. Mentre lavora al centro degli schermi, si mantiene casta per ottime ragioni pratiche che non hanno nulla a che vedere con la morale. È un onore pesante; poche donne vogliono sopportarlo per più di un anno o due. Nei tempi antichi, le Custodi s'impegnavano a conservare la carica per tutta la vita, erano venerate e trattate quasi come Dee, e vivevano distaccate da tutto ciò che è umano. Ai tempi nostri, una Custode è semplicemente tenuta a mantenersi casta finché lavora attivamente; poi può abbandonare il suo posto, vivere come preferisce, sposarsi e avere figli, se vuole. Avevo sempre pensato che Callina avrebbe deciso di farlo; dopotutto, era il Capo del Dominio, e la sua figlia primogenita avrebbe ereditato il Dominio degli Aillard.

Lei seguì i miei pensieri e scosse la testa. Disse, ironicamente: — Non ho mai avuto il desiderio di sposarmi, e non ho mai incontrato un uomo che potesse indurmi a lasciare la Torre. Perché dovrei portare un duplice peso? Janna di Arilinn - era la tua Custode, no? - lasciò il suo posto ed ebbe due figli, poi li diede in adozione e tornò al suo lavoro. Ma io ho servito bene il mio Dominio; ho varie sorelle, Linnell si sposerà presto, e anche Merryl, credo, un giorno troverà una donna disposta ad accettarlo. Non c'è bisogno… — Ma sospirò, quasi disperata. — Potrei sposarmi se ci fosse un'altra che potesse prendere il mio posto… ma non sposerei mai Beltran. Avarra misericordiosa, non Beltran!

— Non è un mostro, Callina — dissi io. — Per la verità, è molto simile a me.

Callina si girò, incollerita, e la voce le si spezzò in gola. — Quindi anche tu vuoi che lo sposi? Un uomo capace di portare un esercito contro Thendara e di ricattare i miei parenti perché gli diano la donna più potente del Consiglio per i suoi scopi? Maledetto! Credi che io sia una cosa, un cavallo da vendere al mercato, uno sciallo da barattare? — S'interruppe, si morse le labbra per non singhiozzare, e io la fissai. Era sembrata così fredda, remota, spassionata, più simile a una bambola meccanica che a una donna; e adesso era accesa di passione, come un'arpa vibrante. Per la prima volta me ne accorsi: Callina era una donna, ed era bella. Non mi era mai parsa reale, prima di quel momento; era stata soltanto una Custode, distante e intoccabile. Ora vedevo la donna, prigioniera e frenetica dietro la barricata, che si tendeva… si tendeva verso di me.

Si nascose il viso tra le mani e pianse. Disse, tra le lacrime: — Mi hanno messa in una situazione tale che, se non sposerò Beltran, getterò i Domini in una guerra!

Non seppi trattenermi. La presi tra le braccia.

— *Non* sposerai Beltran — dissi, furioso. — Lo ucciderò, piuttosto, parente! — E poi, mentre la stringevo, compresi che cosa era accaduto a entrambi. Non era come parente, che avevo promesso di difenderla e proteggerla. Era una cosa più profonda; risaliva al tempo in cui era stata l'unica donna tra i Comyn che aveva compreso la mia ribellione contro mio padre, al tempo in cui aveva lottato per salvare la vita di Marjorie e aveva condiviso il mio tormento e la mia disperazione. Era stata addestrata in una Torre, era un ricordo dell'unico periodo felice della mia vita, era la patria e Arilinn e l'unico tempo in cui ero stato felice e reale e avevo sentito che la vita era degna d'essere vissuta, un tempo nel quale non ero stato un dannato.

La tenni stretta a me mentre tremava di paura; impacciato, le sfiorai gli occhi bagnati di pianto. C'era qualcosa d'altro, una paura più profonda e più terribile.

Mormorai: — Ashara non può proteggerti? Lei è la Custode dei Comyn. Sicuramente non vorrà che tu le venga tolta così.

Adesso eravamo in profondo rapporto mentale; sentivo la sua collera, la sua paura, il suo orgoglio oltraggiato. Mormorò, con un filo di voce, come se temesse d'essere ascoltata: — Oh, Lew, tu non sai… ho paura di Ashara, tanta paura… preferirei sposare Beltran, pur di liberarmi di lei… — E la sua voce si spezzò, soffocata. Si aggrappò a me, atterrita e disperata, e io la tenni stretta.

— Non aver paura — mormorai, e provai la tenerezza tremante che avevo pensato che non avrei conosciuto mai più. Bruciato e devastato com'ero, sfregiato, mutilato, troppo ossessionato dalla disperazione per alzare l'unica mano rimastami per salvarmi… eppure, sentivo che mi sarei battuto fino alla morte, come un animale in trappola, per salvare Callina da quel fato.

… c'era ancora qualcosa tra noi. Non osavo baciarla: forse perché era una Custode e il vecchio tabù mi tratteneva? Ma le tenni la testa sul mio petto, accarezzandole i capelli scuri, e compresi che non ero più sradicato, solo, senza parenti o amici. Adesso c'era una ragione, dietro la mia disperata resistenza. Adesso c'era Callina: e promisi a me stesso, con tutta la forza di volontà che mi rimaneva, promisi che per amor suo mi sarei battuto fino alla fine.

◆

CAPITOLO X

(*Il Racconto di Lew Alton*)

- C'è solo una cosa piacevole nella stagione del Consiglio — disse Regis con voce assonnata. — Ogni tanto riesco a vederti.

Danilo, che era alla finestra, scalzo e seminudo, si voltò a sorridere. — Oh, andiamo, è questo lo spirito con cui affrontare la giornata conclusiva del Consiglio?

Regis si sollevò a sedere con un gemito. — Non era necessario che me lo ricordassi. Devo ordinare la colazione?

Danilo scrollò la testa, massaggiandosi pensosamente il mento. — Non posso restare; il Nobile Dyan mi aveva invitato a cena ieri sera, aveva detto persino che potevo portare te, se volevo, ma gli ho risposto che avevo un impegno. — Sorrise all'amico. — Allora ha ribattuto che sarebbe andato bene per la colazione. E immagino che dovrò mettere gli abiti del Consiglio. — Fece una smorfia. — Senza mancare di rispetto ai nostri degni antenati, hai mai visto indumenti orribili come le vesti cerimoniali del Consiglio? Sono sicuro che il taglio e la linea non sono cambiati dal tempo di Stephen IV!

Regis ridacchiò e buttò i piedi giù dal letto. — Anche di più, sicuramente... sono sicuro che furono disegnati dalla bisnonna di Zandru.

— E lei lo costringeva a portarli per punizione quando era più perverso del solito — rise Danilo. — Oppure pensi che siano stati ideati dai *cristoforos*, in modo che quando sediamo in Consiglio facciamo adeguata penitenza per i nostri peccati?

— Sedere in Consiglio è già una penitenza sufficiente — disse Regis, tetro.

— E i colori degli Ardais, grigio e nero... sono così lugubri! Credi sia per questo che Dyan è tanto tetro... per aver portato il nero e l'argento in Consiglio per tanti anni? Se non fossi altro che il tuo scudiero, potrei almeno portare l'azzurro e l'argento!

— Ti faremo disegnare un abbigliamento speciale che simboleggi le tue lealtà divise — disse Regis, con serietà scherzosa. — Un mosaico di nero e blu. Abbastanza adatto, suppongo, per chi finisce sotto l'influenza di Dyan… come le mie costole quando era il mio maestro d'armi! — Dopo tanti anni, Regis riusciva a scherzare al ricordo. Ma Danilo aggrottò la fronte.

— Ha parlato nuovamente del mio matrimonio, un paio di giorni fa. Il suo figlio *nedestro* ha tre anni e sembra in buona salute, e probabilmente vivrà e diventerà grande; vuole che adotti il bambino, ha detto. Lui non ha il tempo né la voglia per allevarlo personalmente… e per farlo devo avere una casa e una moglie. Ha detto che capiva perché sono riluttante…

— Lui dovrebbe capirlo meglio di chiunque altro — commentò Regis in tono asciutto.

— Tuttavia ha detto che è il mio dovere, e che avrà cura di scegliermi una moglie che non mi dia troppo disturbo.

— Anche mio nonno parla allo stesso modo…

— Credo — disse Danilo, — che sposerò qualcuna che si trovi una devota compagna; e dopo che le avrò dato un figlio o due da allevare, non piangerà se mi assenterò dal suo letto e dal suo focolare. Così saremo contenti entrambi.

Regis indossò tunica e brache e infilò gli stivali. — Devo fare colazione con mio nonno. Più tardi avrò tempo di mettere gli abiti da cerimonia. Non ha senso partecipare al Consiglio… quasi tutti i discorsi che sentirò oggi potrei recitarli a memoria!

Danilo sospirò. — A volte penso che il Nobile Dyan, e alcuni altri che potrei nominare, preferirebbero veder tornare le Ere del Caos, piuttosto che accettare la realtà! Regis! Tuo nonno crede davvero che i terrestri spariranno se faremo finta di non vederli?

— Non so che cosa pensi mio nonno, ma so che cosa dirà se non farò colazione con lui — disse Regis, allacciando i nastri della tunica. — E ora che ci penso, forse il Consiglio non avrà un andamento tanto prevedibile… sembra che debbano esserci di nuovo sette Domini, dopotutto. Sapevi che Beltran ha portato un esercito ed è acquartierato fuori Thendara?

— Ho sentito che lo chiamava guardia d'onore — disse Danilo. — Non avrei pensato, quando eravamo suoi *ospiti* — e diede alla parola un'inflessione ironica, — ad Aldaran, che avesse tanto onore da aver bisogno d'una guardia per proteggerlo.

— Direi, piuttosto, che ha bisogno di un esercito per impedire la fuga di quel po' d'onore che ha — disse Regis, ricordando il tempo in cui lui e Danilo erano stati imprigionati a Castel Aldaran. — Mi domando se lo accetteranno davvero in Consiglio.

— Non credo che abbiano molta scelta — disse Danilo. — Quali che siano le sue ragioni, non mi piace.

— Allora, se avrai la possibilità di parlare in Consiglio, faresti bene a dirlo — osservò Regis. — Dyan ti sta aspettando e mio nonno, senza dubbio, sta aspettando me. Sarà meglio che tu vada.

— È questa l'ospitalità degli Hastur? — chiese ironicamente Danilo. Ma abbracciò Regis e uscì. Regis si fermò dalla porta della sua stanza, lo vide attraversare il corridoio esterno dell'appartamento e incontrarsi con Danvan Hastur.

Danilo s'inchinò e disse allegramente: — Buongiorno a te, mio signore.

Danvan Hastur fece una smorfia irritata e borbottò sgarbatamente una risposta, e passò oltre senza alzare la testa. Danilo batté le palpebre, sorpreso, ma uscì senza dir nulla. Regis, stringendo le labbra per l'esasperazione, andò a pettinarsi e chiese al valletto di portargli l'abito cerimoniale per il Consiglio.

Fuori la nebbia si stava disperdendo, e al di là della valle poteva vedere il Quartier Generale terrestre, un grattacielo bianco arrossato dalla luce del sole. Il valletto stava preparando le vesti, e Regis le guardò disgustato.

Sono stanco di fare le cose solo perché gli Hastur le hanno sempre fatte in quel modo, si disse e il valletto trasalì nervosamente, come se i pensieri irrequieti di Regis potessero raggiungerlo. E forse era così.

Guardò irritato il grattacielo e rifletté. Se suo nonno fosse stato saggio, lui avrebbe ricevuto la stessa educazione terrestre del povero Marius. Se davvero suo nonno vedeva i terrestri come nemici, allora era una ragione di più… un saggio deve prendere le misure dei nemici e conoscere i loro poteri.

Regis si fermò, con il pettine tra i capelli. All'improvviso comprese perché Danvan Hastur non l'aveva fatto.

Il nonno è sicuro che chi ha un'educazione terrestre, necessariamente, opta per il modo di vivere della Terra. Non si fida di me, né della forza di ciò che mi è stato insegnato. I terrestri e il loro modo di vivere sono così attraenti, dunque?

Nella saletta della colazione, suo nonno era ancora accigliato quando Regis entrò. Regis gli augurò educatamente il buongiorno e attese che il servitore fosse uscito.

— Nonno, se non puoi essere cortese con il mio amico, troverò alloggio altrove.

— Ti aspetti che io approvi? — chiese il vecchio in tono di gelida irritazione.

— Mi aspetto che tu riconosca che io sono un uomo, con il diritto di scegliere i miei compagni — rispose Regis, accalorandosi.

— Se avessi portato una donna, qui, a passare la notte, e se fosse stata una donna rispettabile, ti saresti comportato con lei in modo civile. Danilo è ben nato quanto me… o te, mio signore! Se parlassi così a uno dei *tuoi* amici, ti indigneresti!

Il vecchio Hastur strinse le labbra. Persino un non telepate avrebbe potuto captare i suoi pensieri: *questo era diverso*.

Regis disse rabbiosamente: — Nonno, non è che io faccia baldoria nelle comuni taverne, e disonori il nome degli Hastur facendomi vedere in bordelli o locali come la Gabbia d'Oro, o tenendo un amichetto profumato come quelli delle Città Aride…

— Silenzio! Come osi parlarmi di queste cose? — Danvan Hastur strinse rabbiosamente le labbra. Indicò il tavolo. — Siediti e mangia; arriverai tardi al Consiglio. — Quando Regis esitò, ordinò seccamente: — Fai ciò che ti dico, ragazzo. Non è il momento dei capricci!

Regis strinse i pugni. La rapida ondata di collera gli diede quasi le vertigini. Disse in tono gelido: — Mio signore, mi hai parlato per l'ultima volta come se fossi un bambino! — Si voltò e uscì dalla stanza, ignorando l'esclamazione scandalizzata del nonno.

Mentre percorreva il labirinto dei corridoi di Castel Comyn teneva ancora i pugni serrati, e aveva la sensazione che un peso gli opprimesse il petto. Era stata solo questione di tempo; quel litigio si preparava da anni, ed era meglio che fosse scoppiato apertamente.

In tutto, tranne che in questo, sono stato un nipote obbediente, ho fatto tutto ciò che mi ha chiesto; sono tenuto a obbedirgli come Capo del Dominio. Ma non tollero che mi parli come se avessi dieci anni… mai più.

Quando entrò nell'appartamento degli Ardais, stava ancora lottando per reprimere la furia. Il servitore che lo fece entrare disse automaticamente: — *Su serva, dom*… — e s'interruppe per chiedere: — Ti senti male, mio signore?

Regis scrollò la testa. — No… ma chiedi al Nobile Danilo se può ricevermi subito.

Il messaggio venne portato, ma a rispondere fu lo stesso Danilo, che si presentò nell'anticamera. — Regis! Che cosa fai qui?

— Sono venuto a chiedere se posso fare colazione con te — disse Regis, più calmo. E Dyan, comparso sulla soglia e già vestito negli abiti cerimoniali nero-argento del Consiglio, disse in fretta: — Sì, vieni a farci compagnia, mio caro! Desideravo comunque parlare con te.

Dyan rientrò nella sala, e Danilo mormorò sottovoce: — Cos'è successo?

— Te lo dirò più tardi, se potrò. Io e mio nonno abbiamo litigato — bisbigliò Regis. — Per ora lasciamo stare.

— Apparecchiate anche per *Dom* Regis — ordinò Dyan. Regis sedette. Danilo gli lanciò una rapida occhiata interrogativa mentre spiegava il tovagliolo; ma non fece domande ad alta voce, e Regis gliene fu grato.

Deve sapere che ho litigato con il nonno, e perché. Ma non disse altro, se non per complimentarsi con la cucina. Dyan mangiò poco, solo un po' di pane e frutta; ma aveva ordinato un assortimento di pani caldi, carne alla griglia e focacce; quando Danilo fece un commento in proposito, Dyan disse, con comica enfasi: — Sono molto esperto nel giudicare… l'appetito dei giovani! — Cercò per un momento lo sguardo di Regis, e Regis abbassò gli occhi sul piatto.

Quando ebbero finito, Dyan disse: — Bene, Dani, sono contento che Regis sia venuto a tenerci compagnia. Volevo parlare con entrambi. Quasi tutta l'attività del Consiglio si è conclusa; questa sarà l'ultima seduta, e a causa del lutto per Kennard, è stato rimandato tutto ad oggi. E c'è molto da fare. È necessario risolvere la questione dell'eredità degli Alton…

— Credevo fosse stata risolta con il ritorno di Lew — disse Regis, e provò una stretta al cuore. Capiva dove voleva arrivare Dyan.

Dyan sospirò. — So che è tuo amico, Regis, ma guarda la realtà senza sentimentalismi. È un peccato che Kennard sia morto senza diseredarlo ufficialmente…

— Perché avrebbe dovuto farlo? — chiese Regis, risentito.

— Non essere sciocco, ragazzo! Se non fosse stato mortalmente ferito e malato, sai benissimo che sarebbe stato processato davanti ai Comyn per tradimento, per quella faccenda di Sharra, ed esiliato ufficialmente. Non ho nessun malanimo verso di lui… — Ma Dyan distolse gli occhi quando Regis lo guardò. — E non ho nessun desiderio di vedere il figlio di Kennard scacciato o privato della ricchezza e del potere. Lew non ha un figlio maschio, e non è probabile che ne abbia uno, secondo quello che ho sentito dire… no, non chiedermi dove l'ho saputo. Si potrebbe concludere un compromesso grazie al quale potrebbe tenere Armida, o le sue rendite, o l'una e le altre, per tutta la vita, ma…

— Immagino che tu voglia mettere Gabriel al suo posto — disse Regis. — Ho già sentito questa canzone da mio nonno; non pensavo di sentirla anche da te!

— Ora che Marius è morto sembra ragionevole, no? Non voglio vedere l'eredità degli Alton in mano agli Hastur. Ma *c'è* un erede Alton. Allevato in un Dominio fedele, o addirittura affidato alle cure del Principe Derik e di Linnell… quell'erede renderebbe l'onore al Dominio degli Alton.

— Un figlio di Marius? O di Kennard?

— Preferirei non dire nulla fino a quando non sarà stato tutto deciso — rispose evasivamente Dyan. — Ma ti do la mia parola d'onore, è un Alton, e ha il *laran* potenziale. Regis, tu sei amico di Lew, non puoi convincerlo a rinunciare e a cedere il Dominio in cambio dell'assicurazione che per tutta la vita potrà tenere Armida, senza discussioni? Cosa pensi di questo piano?

È maledettamente sospetto, pensò Regis, ma cercò un modo più diplomatico per dirlo. — Perché non ne parli con Lew? Non è mai stato ambizioso, e se questo bambino è un Alton, potrebbe essere d'accordo per adottarlo e nominarlo suo Erede.

— Lew è troppo terrestre — disse Dyan. — Ha vissuto nell'Impero per anni. Non gli affiderei, ora, il compito di allevare un Erede dei Comyn.

— Parente — disse Danilo, nel tono più formale; poi tacque e andò alla finestra, irrequieto. Regis e Danilo erano leggermente in rapporto mentale, e Regis poteva vedere, attraverso gli occhi dell'amico, il panorama dell'alto passo montano sopra Thendara e i fuochi dell'esercito di Beltran. Bruscamente, Danilo si voltò e disse a Dyan: — Tu fingi di aver paura di Lew a causa della sua educazione terrestre e di Sharra! Hai dimenticato che Beltran, là fuori, partecipò anche lui alla ribellione di Sharra? E *quello* è l'uomo che stai cercando di far ammettere nei Comyn con pieno diritto!

— Beltran si è votato a rimediare a ciò che fece suo padre. Kermiac era un lacchè dei terrestri; ma quando Beltran è diventato il Nobile Aldaran, ha rinunciato a tutto questo…

— E all'onore, alla decenza e alle leggi dell'ospitalità — disse irosamente Danilo. Tu non eri là, mio signore, quando decise di agire! Ma io ho visto bruciare Caer Donn!

Dyan scrollò le spalle. — Una città terrestre. È un peccato che non ne abbia bruciata qualche altra, dacché c'era! Non capisci? Beltran può usare Sharra contro i terrestri, per darci la vittoria se continueranno a imporsi… alla nostra benevolenza e al nostro mondo.

Regis e Danilo lo fissarono inorriditi. Finalmente Regis disse: — Parente, credo che tu parli così perché non sai molto di Sharra. Non è possibile domarla in questo modo, e usata come arma…

— Non avremmo bisogno di usarla — disse Dyan. — I terrestri ricordano anche loro Caer Donn e l'incendio dello spazioporto. La minaccia sarebbe sufficiente.

Perché dovremmo aver bisogno d'una minaccia contro i terrestri? Viviamo sullo stesso mondo! Non possiamo annientarli senza annientare noi stessi!

Dyan chiese rabbiosamente: — Anche tu, Regis, sei stato sedotto dall'Impero? Non pensavo che avrei visto il giorno in cui un Hastur avrebbe parlato di tradimento!

— Io credo che quello che tu dici sia peggio del tradimento, Dyan — ribatté Regis, lottando per dominarsi. — Non posso credere che tu faresti ciò che, fatto da Lew, suscita il tuo biasimo... concludere un compromesso con Beltran per riportare tutti i vecchi terrori delle Ere del Caos! Io conosco Beltran, e tu no.

— Non lo conosco? — chiese Dyan, con una strana luce negli occhi.

— Se lo conosci, e favorisci ancora questa alleanza...

— Stai a sentire — l'interruppe aspramente Dyan. — Ciò che ci troviamo di fronte è la sopravvivenza stessa dei Comyn... lo sai. Abbiamo bisogno che i Comyn siano forti, saldamente alleati contro coloro che vorrebbero consegnarci ai terrestri. I Ridenow sono già passati al nemico... oppure non hai sentito il discorso preferito di Lerrys? Escludi i Ridenow. Escludi Lew... un invalido, per metà terrestre, senza niente da perdere! Escludi gli Elhalyn... — E quando Danilo fece per protestare, Dyan lo azzittì con un gesto imperioso. — Se non sai che Derik è mezzo scemo, sei l'unico in Consiglio a non saperlo. Dimentica gli Aillard... *Domna* Callina è una Custode, una reclusa delle Torri; non può far molto, ma io ho qualche influenza su *Dom* Merryl, sia lodato Aldones. — Sorrise come un lupo. — Che cosa rimane? Noi tre in questa stanza, Merryl e tuo nonno... che è ultracentenario, e anche se è notevolmente lucido, non potrà vivere in eterno! In nome di tutti i gelidi inferni di Zandru, Regis, è necessario che io dica altro?

E questo è il peso dell'essere un Hastur, pensò stancamente Regis. Questo è soltanto l'inizio. Si rivolgeranno sempre più spesso a me per queste decisioni.

— Tu pensi che dobbiamo stringere un'alleanza con Aldaran, anche a costo di tradire i capi legittimi di due Domini? — chiese.

— Due Domini? Lew sarebbe stato esiliato sei anni fa, e mi sembra che siamo molto generosi con lui — disse Dyan.

— E *Domna* Callina? Una Custode non è altro che una donna da far sposare per un'alleanza politica?

— Se avesse desiderato continuare ad essere una Custode — disse rabbiosamente Dyan, — sarebbe rimasta nella sua Torre e si sarebbe astenuta dal tentare di immischiarsi negli affari del Consiglio! Dimmi, Regis, ti schiererai con me in Consiglio, oppure con i Ridenow, e ci consegnerai ai terrestri senza lottare per Darkover?

Regis chinò la testa. Detto così, sembrava non lasciargli scelta. Dyan lo aveva abilmente intrappolato, facendo sembrare che consentisse; e in un modo o nell'altro, così tradiva qualcuno. Lew era l'amico giurato dell'infanzia. Dolorosamente ricordò gli anni che aveva trascorso ad Armida, correndo come un cagnolino alle calcagna di Lew, portando gli abiti smessi da lui, andando a caccia e a cavallo con lui, lottando al suo fianco nelle linee antincendio quando le colline di Kilghard erano state devastate dalle fiamme; ricordava un legame ancora più forte, ancora più vecchio di quello con Danilo; la prima ardente lealtà della sua vita. Lew, suo amico giurato e suo fratello adottivo.

Forse era meglio così, dopotutto. Lew aveva detto e ripetuto che non voleva il potere tra i Comyn. Certamente, Regis non poteva permettere che Dyan credesse che si sarebbe schierato contro gli Hastur, per i terrestri. Deglutì con uno sforzo, cercando di soppesare i suoi doveri. Nonostante l'asprezza di Dyan, sapeva che era un giudice acuto in fatto di realtà politiche. Il pensiero di Darkover e dei Domini nelle mani dei terrestri, un'altra colonia di un Impero esteso fra le stelle, era inaccettabile. Ma sembrava che non esistessero vie di mezzo.

— Non accetterò mai compromessi con Sharra — disse stancamente. — Questo lo rifiuto.

— Se ti schieri con fermezza al mio fianco — disse Dyan, — non avremo mai bisogno di usarla. Se adottiamo la linea dell'intransigenza, la minaccia basterà…

— Non lo credo — disse Danilo. — Sharra… — S'interruppe, e Regis comprese che stava vedendo ciò che vedeva lui, la mostruosa forma di fuoco che annullava ogni matrice nelle vicinanze, attingeva potenza anche da coloro che l'odiavano… morte, distruzione, devastazione!

Dyan scrollò la testa. — Allora eravate entrambi bambini, e vi spaventaste. La matrice Sharra non è altro che un'arma… un'arma potente. Ma niente di peggio. Sicuramente… — continuò, sogghignando, — non crederete che sia una divinità venuta da qualche altra dimensione, non credete alle vecchie leggende secondo le quali Hastur incatenò Sharra, e Sharra verrà liberata soltanto alla fine del mondo… o forse ci credete. — Dyan sogghignò di nuovo. — E forse, Regis, questa volta dovrai essere tu l'Hastur che l'incatenerà!

Mi sta prendendo in giro, pensò Regis. Eppure un gelo terrificante stava incominciando a fargli rizzare i capelli.

Il dio Hastur, padre e progenitore di tutti gli Hastur, incatenò Sharra… e io sono un Hastur. È questo il mio compito?

Scuotendo la testa per schiarirsela, si versò un'altra tazza di *jaco* e la sorseggiò lentamente, senza quasi sentire la fragranza della cioccolata amara. Si impose, rabbiosamente, di non essere superstizioso. La matrice Sharra era una matrice, un mezzo meccanico per amplificare i poteri psichici; era stata fatta da menti e mani umane, e altre menti e altre mani umane potevano frenarla e renderla innocua. Nelle mani di Beltran e di Kadarin sarebbe stata un'arma temibile, ma non c'era ragione perché a Beltran venisse permesso di usarla. Kadarin era umano; e i Comyn e i terrestri avevano messo una taglia sulla sua testa. Sicuramente, la situazione non era terribile come temeva.

Disse con fermezza a Dyan: — Parola di Hastur, parente: non starò mai inerte a guardare mentre il nostro mondo viene consegnato ai terrestri. Forse non saremo d'accordo sui metodi adottati per evitarlo, ma per il resto sì.

E quando lo disse, si rese conto che stava cercando di placare Dyan, come se lui fosse ancora un ragazzo e Dyan il maestro dei cadetti.

Dyan e suo nonno erano dalla stessa parte, e miravano allo stesso scopo. Eppure aveva litigato con suo nonno e si stava sforzando d'essere d'accordo con Dyan. Perché? si chiese. Solo perché Dyan capiva e lo accettava per quello che era?

Disse bruscamente: — Ti ringrazio per l'ottima colazione, cugino. Ora devo andare a indossare quegli orribili abiti da cerimonia e cercare di convincere mio nonno che Mikhail è ancora troppo giovane per sopportare un'intera seduta del Consiglio. Anche se è l'Erede di Hastur, dopotutto ha solo undici anni. Dani, ci vediamo nella Sala di Cristallo. E uscì.

Ma fu Lerrys che lo raggiunse sulla soglia della Sala di Cristallo. Portava i colori del suo Dominio, ma non la tenuta cerimoniale completa. Guardò Regis con aria ironica.

— Ti sei vestito in pompa magna, vedo. Spero che Lew Alton abbia il buon senso di presentarsi questa mattina indossando abiti terrestri.

— Non credo che sarebbe molto ragionevole — disse Regis. — Non sarebbero adatti al clima, e offenderebbero i Comyn senza ragione. Che importanza ha ciò che portiamo in Consiglio?

— Non ha importanza, questo è il punto. Ecco perché mi esaspera tanto vedere una dozzina di uomini e donne che si comportano come se facesse qualche differenza il fatto che indossino un tipo di abito piuttosto che un altro.

Anche Regis aveva pensato più o meno la stessa cosa, mentre infilava quelle vesti arcaiche e ingombranti, ma per qualche ragione lo esasperava sentirlo dire da Lerrys. Disse: — In questo caso, tu perché porti i colori del tuo clan?

— Io sono un figlio minore, se lo ricordi — disse Lerrys. — Non sono il Capo né l'Erede di Serrais. Se lo facessi mi manderebbero via perché non sono abbigliato in modo appropriato, come un bambino vestito in pompa magna per il gusto di farlo. Ma se tu, Erede di Hastur, o Lew, capo di Armida perché adesso non c'è nessun altro, rifiutaste di seguire quella consuetudine, potreste riuscire a cambiare le cose… cose che non verranno mai cambiate a meno che voi, o qualcuno come voi, abbia il coraggio e l'intelligenza di cambiarle! Ho sentito dire che il Nobile Damon… come lo chiamano?, Jeff, è tornato ad Arilinn. Vorrei che fosse rimasto. Anche lui è stato allevato sulla Terra, eppure è abbastanza telepate per essere diventato tecnico ad Arilinn… questo dovrebbe aver portato un soffio d'aria nuova alla Torre, e credo che sia tempo di rompere qualche finestra anche nella Sala di Cristallo!

Regis disse sobriamente, ignorando il resto del lungo discorso di Lerrys: — Vorrei essere altrettanto sicuro che accetteranno Lew. Hai sentito dire che hanno trovato il figlio d'uno degli Alton e che vogliono metterlo al posto di Lew?

— So che dovrebbe esserci un figlio così — disse Lerrys. — Non conosco tutti i dettagli. Marius lo sapeva, ma non credo che abbia avuto la possibilità di dirlo a Lew. Lo avete fatto fuori prima, no?

Regis lo fissò, sbigottito e incollerito. — Per gli inferni di Zandru! Oseresti dire che *io* ho avuto qualcosa a che fare con la morte di Marius?

— Tu personalmente no — disse Lerrys, — ma non credo che dobbiamo guardare troppo lontano per trovare l'assassino, vero? È capitato troppo a proposito per quel gruppo di vecchi pazzi assetati di potere che siedono in Consiglio.

Regis rabbrividì ma cercò di nascondere a Lerrys la sua costernazione. — Devi essere matto — disse finalmente. — Se mio nonno - e suppongo che tu stia accusando il Nobile Hastur - avesse avuto l'intenzione di far assassinare Marius, perché avrebbe atteso tanto tempo? Si era accordato con i terrestri perché Marius avesse la migliore educazione possibile; sapeva sempre dov'era Marius… perché avrebbe dovuto mandare qualcuno a ucciderlo ora?

— Non vorrai dirmi che un ragazzo dell'età di Marius aveva qualche nemico personale, vero? — chiese Lerrys.

Non ne aveva tra i Comyn… come non aveva amici, pensò Regis e disse, impettito: — Questo lede l'onore degli Hastur, Lerrys. Ti avverto di non ripetere ancora questa calunnia mostruosa, oppure io…

— Che cosa farai? Sguainerai quella spadina e mi farai a pezzi? Regis, ti comporti come un ragazzino di dodici anni! Credi sinceramente a tutte queste fesserie sull'onore degli Hastur? — Nonostante la sua rabbia qualcosa nella voce di Lerrys, colpì Regis. Aveva portato la mano al pugnale, senza rendersene conto; ora lasciò l'impugnatura, e disse: — Non deridere l'onore, Lerrys, solo perché non sai che cosa sia.

— Regis — disse Lerrys, in tono del tutto serio — credimi, non sto insinuando che tu sia qualcosa di diverso da un modello d'integrità. Ma non sarebbe la prima volta che un Hastur è stato a guardare mentre assassinavano qualcun altro, o peggio ancora, perché quella persona non si inquadrava bene nei piani dei Comyn. Chiedi a Jeff, qualche volta, chi ha assassinato sua madre, perché aveva osato dire che una Custode non era una vergine sacrosanta da tenere rinchiusa ad Arilinn. Anche lui si è salvato a stento un paio di volte da un tentativo di assassinarlo perché il Consiglio non lo trovava troppo conveniente per i suoi progetti a lunga scadenza. Non possiamo neppure dare la colpa ai terrestri... l'assassinio è sempre stato un sistema prediletto su Darkover fin dalle Ere del Caos. Sai che cosa pensano i terrestri di noi?

— Ha importanza, ciò che i terrestri pensano di noi? — rispose evasivamente Regis.

— Ha importanza, eccome! Ti piaccia o no! — Lerrys s'interruppe. — Ah, perché devo sprecare il fiato con te? Non sei meglio di tuo nonno, e perché dovrei tenerti l'intero discorso che cercherò di pronunciare in Consiglio, se non mi costringeranno a tacere? — Fece per passare oltre, ma Regis lo prese per il braccio e lo trattenne.

— Mio nonno non si è molto addolorato per la morte di Marius — disse. — Ma metterei la mano sul fuoco di Hali che non ha avuto nulla a che fare con il suo assassinio! Ero là, quando è bruciata la casa di città degli Alton. Marius è stato ucciso dagli uomini che volevano prendere la matrice Sharra... e l'hanno presa, lo sai. Non penserai che mio nonno abbia avuto qualcosa a che fare con questo, certamente?

Lerrys lo fissò per un momento, poi disse, in tono sprezzante: — Sei peggio di Lew... oppure hai parlato con lui. Lui vede Sharra come il babau sotto ogni letto! È maledettamente comodo, no? — Passò oltre ed entrò nella sala del Consiglio.

Pensosamente, Regis lo seguì. Quasi tutti i membri del Consiglio erano nei rispettivi recinti, e suo nonno si era già alzato per fare l'appello dei Domini. Rivolse una smorfia a Regis vedendolo entrare subito dopo Lerrys Ridenow; ma si separarono ed entrarono nei due diversi settori.

La morte di Marius non era accidentale come aveva pensato? Non era stato ucciso mentre difendeva la casa di suo padre dagli invasori che cercavano qualcosa di cui non sapeva nulla? Certamente Marius non sapeva nulla della matrice Sharra, se non che era pericolosa... Ricordò la notte in cui Marius era venuto a chiedere il suo aiuto per Rafe Scott.

Scott dov'è? Forse Lew lo saprà. Se io fossi il giovane Scott, mi nasconderei nella Zona Terrestre e non metterei più fuori il naso finché Kadarin è in libertà con la matrice Sharra. E credo che se Lew avesse un po' di buon senso farebbe altrettanto. Ma Lew non è così. I terrestri sono vigliacchi, pensò Regis, mentre la sua mente scivolava su ciò che aveva dato per scontato tutta la vita: suo padre era stato ucciso in una guerra perché qualche vigliacco si era fidato delle armi terrestri che uccidevano a distanza. E poi incominciò a riflettere.

Non possono essere tutti vigliacchi, come non tutti i nobili Comyn sono fieri e onorati... pensò. E mentre Derik incominciava a fare l'appello dei Domini, si disse: Dovrò andare nella Zona Terrestre e scoprire che cosa sa Rafe Scott della matrice Sharra. A meno che si sia alleato con Kadarin... e questa non è l'idea che mi ero fatta di Rafe Scott!

Uno ad uno, dai loro recinti, i Comyn dei Sette Domini risposero per le loro Casate. Quando fu chiamato Alton, Regis vide Lew, vestito degli abiti cerimoniali del suo clan, farsi avanti e rispondere: — Sono qui per gli Alton di Armida. — Regis si attendeva una sfida, ma non ci fu; non disse nulla neppure Dyan, che sedeva accanto a Danilo sotto la bandiera degli Ardais. La sfida sarebbe stata più insidiosa? Una pressione perché Lew restasse tranquillo ad Armida e adottasse il figlio Alton che avevano scovato chissà dove? Gli avrebbero permesso di restare capo nominale degli Alton in cambio di qualche altra concessione! Regis scoprì che non riusciva neppure a immaginarlo. E perché Dyan era così sicuro che Lew non avrebbe avuto figli?

Persino Dyan, che preferisce gli uomini, ha un figlio; e un altro lo perse nell'infanzia. Io ho avuto parecchi figli. Perché Lew non dovrebbe sposarsi e avere tutti i figli che vuole? Si voltò a guardare Lew e vide, mentre Callina Aillard si alzava a rispondere per il suo Dominio, che Lew la stava osservando intento, così intento che gli sembrò, nonostante le perturbazioni degli smorzatori telepatici della Sala di Cristallo, di poter leggere i suoi pensieri.

Ma Callina è una Custode. Comunque, non sarebbe la prima Custode che abbandona la sua alta carica per sposarsi... non sarebbe la prima né l'ultima. Dovrebbe prima istruire la Custode destinata a succederle, ma Lew non è un ragazzo impulsivo; potrebbe aspettare abbastanza a lungo. Credo che potrebbero persino essere felici. Sarebbe bello vedere Lew di nuovo felice.

Avevano terminato l'appello dei Domini, senza riferimenti ad Aldaran. Regis aveva l'impressione che ci fosse qualcuno in quel recinto, dietro le tende, e si meravigliò. Ma Derik, terminato il suo compito, si era ritirato, e Hastur stava prendendo il suo posto per presiedere la seduta. In teoria, quella seduta conclusiva del Consiglio doveva completare le questioni lasciate in sospeso. In pratica, Regis lo sapeva, sarebbe stata sollevata ogni banalità che potesse far perdere tempo fino a quando la noia o la fame portasse alla conclusione del Consiglio. Poi tutto sarebbe finito sino all'anno prossimo. Supponeva che fosse per quello che Hastur non aveva contestato Lew quando aveva parlato per Armida; il vero problema dell'eredità degli Alton sarebbe stato risolto discretamente con pressioni personali, dietro le quinte, e non discusso in Consiglio.

Aveva visto usare altre volte quelle tattiche. E ora, ignorando il segnale di Dyan, Hastur rivolse un cenno a Lerrys Ridenow, che si era alzato per chiedere la parola.

Lerrys scese nello spazio centrale dove gli arcobaleni dei prismi del tetto gettavano luci colorate sul pavimento chiaro e sulle pareti. S'inchinò e Regis pensò, spassionatamente, che il giovane era bello come un gatto; fulvo, snello, agile, con i lineamenti cesellati dei Ridenow: era più bello, pensò, di tutte le donne nella Sala di Cristallo. E si chiese perché notava tutto ciò in quell'ambiente solenne.

— Miei signori — disse Lerrys, — ho sentito dire molte cose in questa sala, da quando è incominciato il Consiglio. Tutti voi... — Con uno dei suoi rapidi movimenti felini, girò la testa per guardarsi intorno. — Tutti voi avete parlato di cose importanti come i matrimoni e le eredità e le riparazioni del tetto del Castello... oh, non letteralmente, ma è di questo che si tratta, discutendo seriamente cose che potrebbero venire risolte in tre minuti con un po' di buon senso. Voglio sapere quando parleremo di cose serie. Per esempio... — E questa volta la sua occhiata fu dura e insolente. — Quando manderemo il nostro rappresentante al Senato terrestre? Quando nomineremo un senatore con le debite credenziali? Voglio sapere quando, e se, daremo l'avvio a una vera indagine sull'assassinio di Marius Alton e l'incendio della casa degli Alton. E voglio sapere quando prenderemo il posto che ci spetta nel Senato dell'Impero, anziché restare sotto il protettorato terrestre come un mondo primitivo e barbaro con una cultura feudale che non deve essere toccata, come se fossimo selvaggi appena evoluti al punto di strofinare due bastoncini e di adorare il dio del fuoco che produce la scintilla!

Il suo tono di disprezzo era bruciante.

— Loro ci lasciano isolati, quando dovrebbero onorarci come la prima e la più prestigiosa delle colonie!

— Possiamo fare a meno di un simile onore! — esclamò Dyan in tono sferzante.

Lerrys si girò verso di lui. — Cosa diavolo sai *tu* dei terrestri? Sei mai andato a fare una passeggiata nella Zona Terrestre e a visitare uno dei loro edifici? Hai mai fatto qualcosa nella Zona Terrestre, se non frequentare uno dei loro bordelli esotici? Con tutto il rispetto dovuto - e non è molto, Nobile Dyan - dovresti tenere la bocca chiusa fino a quando non sai di cosa stai parlando!

— Io so che stai cercando di farci diventare tutti terrestri... — disse Dyan. E Lerrys: — *Diventare* terrestri? Diavolo! *Siamo* terrestri... oppure questo fatto fondamentale è stato tenuto nascosto a quel pazzo di tuo padre e a tutti i nostri antenati? Se qui c'è qualcuno che non sa che un tempo eravamo una colonia terrestre, è ora che quell'idiota scopra la verità!

Danvan di Hastur disse severamente: — Questo problema è già stato discusso, Dom Lerrys. Siamo tutti d'accordo: non vogliamo avere niente a che fare con la Terra...

— Voi siete tutti d'accordo! — ribatté ironicamente Lerrys. — Quanti di voi sono d'accordo... tutti quindici o sedici? Qual è la popolazione di Thendara, secondo l'ultimo censimento? Oppure siamo troppo arretrati per contare la popolazione? Cosa credi che direbbero *loro,* se chiedessimo se vogliono continuare a venerare voi aristocratici come stirpe di Hastur, figli degli Dei, e simili fesserie, o se preferiscono essere liberi cittadini dell'Impero, con voce in capitolo nel loro governo, senza bisogno d'inchinarsi agli alteri Comyn? Prova a chiederglielo, qualche volta!

Edric Ridenow, Nobile Serrais, si alzò pesantemente dal seggio e disse: — Noi governiamo queste terre da tempo immemorabile e sappiamo cosa vuole il nostro popolo. Ritorna al tuo posto, Lerrys; non ti ho dato licenza di parlare!

— No, non me l'hai data — ribatté Lerrys, accalorandosi. — E io parlo comunque. È doveroso dirlo! Sono cittadino dell'Impero! Voglio poter dire la mia su quello che sta succedendo!

— Credi davvero che te lo lascerebbero fare? — chiese il Nobile Hastur. Regis pensò che aveva un tono di genuina curiosità. — Hai accusato il Nobile Dyan di parlare senza conoscere veramente i terrestri. Puoi accusare anche me? Io ho trattato con i terrestri durante gran parte della mia lunga vita, Lerrys, e posso assicurarti che non hanno niente che valga la pena di desiderare. Ma non posso permettere che tu parli a sproposito in Consiglio. Ti prego di sederti fino a quando il tuo signore e fratello ti darà licenza di parlare.

— Per tutti gli inferni di Zandru, chi gli ha dato il potere sulla mia voce! — chiese furiosamente Lerrys. — Sono un Comyn, anche se forse non vorresti ammetterlo, e ho il diritto di farmi ascoltare...

— Gabriel — disse Hastur senza alzare la voce, — il tuo dovere.

Regis disse: — Lascialo parlare, nonno. Voglio sentire cos'ha da dire. — Ma altri gridarono e Gabriel, con la spada in pugno, si avvicinò a Lerrys e disse: — Siediti, *dom* Lerrys. Silenzio.

— Al diavolo... — disse Lerrys.

— Non mi lasci scelta, signore. Perdonami. — Gabriel fece un cenno alle guardie, che abbrancarono bruscamente Lerrys. Lerrys spinse e diede gomitate; ma era leggero, e le guardie erano due omaccioni enormi, e non faticarono a trascinarlo verso il suo posto. Bruscamente, con un paio di calci ben piazzati, Lerrys si liberò e si piazzò in atteggiamento di sfida.

— Non importa. Non turberò più il vostro stupido Consiglio — disse. — Non lo meritate. Adesso fatemi assassinare come avete fatto con Marius Alton, perché sono dall'altra parte della barricata! Maledetti stupidi, tutti quanti, e assassini, perché avete paura di ascoltare la verità! Siete un maledetto anacronismo, tutti voi, e ve ne state lì seduti a giocare ai signori e alle signore, con un Impero stellare ai vostri piedi! Bene, maledizione, andate all'inferno a modo vostro, e io starò a guardare! — Rise rumorosamente, beffardamente, si girò facendo volteggiare il mantello e i lunghi capelli chiari, e uscì dalla sala del Consiglio.

Regis restò seduto, sgomento. Lerrys aveva espresso i pensieri che lui non aveva mai osato rivelare... ed era rimasto li come un sasso, senza avere il coraggio di parlare a voce alta e di sfidare Gabriel. Maledizione, avrei dovuto scendere a fianco di Lerrys ed esigere qualche risposta! Sono l'Erede di Hastur, non avrebbero potuto ridurmi al silenzio tanto facilmente!

Si disse che non aveva avuto scelta, che Lerrys era stato escluso per la mancanza di rispetto verso le tradizioni del Consiglio, non per ciò che aveva detto.

Li aveva praticamente accusati tutti d'omicidio, e nessuno aveva aperto bocca per smentire, pensò Regis con un improvviso brivido. Era solo perché giudicavano l'accusa troppo ridicola per rispondere? Non gli piaceva pensare all'alternativa.

Uno dei nobili minori, un Di Asturien della riva del lago Mirien - Regis lo conosceva di vista, e aveva avuto una relazione con una delle sue figlie - si alzò e si rivolse al Nobile Hastur per chiedere la parola. Danvan Hastur annuì, e l'uomo scese al centro della sala.

— Miei signori — disse, — non contesto la vostra saggezza, ma ritengo che richieda una spiegazione. In questi giorni, in cui noi in Consiglio siamo così pochi, perché il Principe Derik deve sposare una donna dei Comyn? I loro figli saranno divisi tra i due Domini. Non sarebbe meglio se il Principe Derik si sposasse fuori dal Consiglio, creando una forte alleanza? Anche Linnell Lindir-Aillard dovrebbe sposare un uomo che porti sangue nuovo in Consiglio. Inoltre, vorrei fare osservare che sono strettamente imparentati. Con tutto il rispetto, signore, faccio notare che la cerchia interna dei

Comyn è già stata falcidiata anche troppo dai matrimoni tra consanguinei. Non chiedo di ritornare ai tempi in cui si tenevano i registri dei *laran*, miei signori, ma ogni allevatore di cavalli sa che gli eccessivi incroci tra consanguinei introducono effetti spiacevoli.

Sì, è vero, pensò Regis, guardando Callina, così fragile che un soffio d'aria avrebbe potuto portarla via, e Derik, con quella faccia da stupido. Javanne era stata fortunata a sposarsi al di fuori delle linee dirette dei Comyn. I suoi figli erano tutti sani e forti. Derik… guardando il giovane principe, Regis si chiese se Derik avrebbe generato qualcosa di meglio di una fila di mezzi scemi come lui. E all'improvviso sentì agghiacciare il sangue: guardò Derik e non vide nulla, null'altro che un teschio ghignante… *un teschio che rideva*… Si passò le mani sugli occhi; e Derik era là seduto, semplicemente, con il suo stupido sorriso bonario.

Hastur disse, senza alzare la voce: — Non hai torto, signore. Ma il Principe Derik e la *comynara* Linnell sono innamorati fin dall'infanzia, e sarebbe una crudeltà separarli adesso. Ci sono altri che possono portare sangue nuovo in Consiglio.

Regis pensò, cinicamente: forse è un modo elegante per alludere a quello che sto facendo io, mettere al mondo figli *nedestro* quando voglio… le donne non obiettano, e neppure i loro padri, dato che sono Hastur di Hastur… e i suoi pensieri slittarono via, quando vide Dama Callina alzarsi, alta e maestosa nelle vesti cremisi da cerimonia.

— Non è una questione in cui possa immischiarsi il Consiglio — disse, pallida come la morte. — Linnell è la *mia* pupilla! Io ho dato il consenso a questo matrimonio, e ciò è sufficiente!

— Immischiarsi, mia signora? — chiese Di Asturien. — È uno strano modo di esprimersi. I matrimoni tra i Comyn devono essere approvati dal Consiglio, no?

— Io sono il Capo della casa degli Aillard. Non spetta al Consiglio approvare o disapprovare il matrimonio di Linnell.

— Ma quello del Principe, sì — insistette il vecchio. — Protesto, e sono sicuro che altri protesteranno!

Derik disse amabilmente: — Non vuoi lasciare che io mi scelga la consorte, signore? Oppure devo imitare gli abitanti delle Città Aride e avere una mezza dozzina di mogli e di *barraganas*? Anche un principe deve avere qualche possibilità di scelta personale.

— Cosa ne dice la dama? — chiese il vecchio Di Asturien. E Linnell, seduta all'ombra di Callina, arrossì e si ritrasse.

— Questo matrimonio fu approvato al Consiglio molto tempo fa — disse in un bisbiglio. — Se qualcuno voleva protestare, doveva farlo anni addietro. Io e Derik ci fidanzammo quando io avevo quattordici anni e lui dodici. C'è stato tutto il tempo per protestare, e prima che noi… prima che non ci scambiassimo i nostri cuori.

— È passato molto tempo, e allora il Consiglio era più forte — borbottò il vecchio. — Ci sono molte donne di sangue illustre, nei Domini. Non era necessario che il principe scegliesse la sorella del Capo di un altro Dominio.

— Con tutto il rispetto, signore — disse il Nobile Hastur, — abbiamo ascoltato ciò che avevi da dire. C'è qualcuno dei Comyn che intenda parlare in proposito?

— Non voglio ascoltare — disse Callina, pallida per l'indignazione. — Io ho dato il consenso a questo matrimonio, e secondo la legge nessuno ha il potere di cambiare questo fatto.

— E se qualcuno ci prova — disse Derik, — io sono pronto a sfidarlo. — Posò la mano sull'impugnatura della spada.

E per un momento, Regis ebbe l'impressione che il Consiglio fosse come l'aveva visto Lerrys: bambini che bisticciavano per i giocattoli… Sguainerai quella spadina e mi farai a pezzi… Derik aveva parlato come imponevano l'onore e la legge dei Comyn, eppure aveva fatto la figura dello sciocco. Derik era uno sciocco, naturalmente. Ma aveva mai avuto la possibilità d'essere qualcosa d'altro? Erano tutti altrettanto sciocchi, i Comyn?

Ma Hastur, con calma, si atteneva alla consuetudine. Disse a Di Asturien: — Signore, sei pronto ad accettare la sfida del Principe Derik?

Il vecchio arretrò.

— Che gli Dei non vogliano, signore! Io, sfidare Hastur di Elhalyn, il mio legittimo principe? Volevo solo porre la questione, Nobile Hastur, niente altro. — S'inchinò a Derik. — *Su serva, Dom.* — E Regis, guardando il vecchio dignitoso che si ritirava, quasi servile, risentì la domanda di Lerrys… giocando ai signori e alle signore… Perché, grazie alla sua discendenza, uno sciocco come Derik doveva far tremare così un vecchio onorato, d'ottima famiglia, che aveva servito a lungo il suo paese?

È così anche per me. Da quando avevo dieci anni, con le guardie che mi seguono come tante governanti per paura che mi spezzi un'unghia… perché, in nome del cielo?

Di nuovo assorto, si lasciò sfuggire le parole successive di Danvan Hastur, e si scosse all'improvviso quando suo nonno chiamò: — Il Settimo Dominio! Aldaran!

Allora Regis udì una voce che non aveva creduto di udire mai più e che giungeva attraverso la tenda. Poi gli anelli della tenda tintinnarono e un uomo alto si fece avanti e si fermò accanto alla balaustrata.

Somigliava a Lew; più vecchio e senza sfregi, ma la rassomiglianza c'era. Avrebbe potuto essere il fratello maggiore di

Lew. Disse: — Sono qui per Aldaran. Beltran-Kermiac, Signore di Aldaran e di Scathfell.

E il silenzio allibito della Sala di Cristallo fu spezzato dal grido di Lew.

— Protesto!

◆

CAPITOLO XI

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Non sapevo che avrei protestato fino a quando sentii la mia voce.

Li sentii chiamare il nome di Aldaran, e mi resi conto di quello che stava succedendo: non era un incubo. Avevo sentito la voce negli incubi, anche troppo spesso. Lui mi somigliava ancora tanto che ho visto molti gemelli assai meno simili; anche se adesso nessuno ci avrebbe confusi… l'amarezza mi sopraffece. Era lui che aveva operato per evocare Sharra; e adesso stava là, indenne, mentre io, che avevo sofferto per placare la tempesta di fuoco scatenata da lui e per domare di nuovo Sharra perché non devastasse il nostro mondo dalla Baia degli Uragani al Muro Intorno al Mondo… ero lì, sfregiato e mutilato, più reietto di lui.

— Protesto! — gridai di nuovo, e scesi in fretta al centro dello spazio aperto, fronteggiandolo.

Hastur disse, in tono blando: — Non abbiamo ancora chiesto una sfida formale. Devi esporre le ragioni della tua protesta.

Mi sforzai di dominare la voce. Per quanto grande fosse il mio odio - e sentivo che stava per travolgermi - ora dovevo parlare con calma. L'isteria sarebbe servita solo a danneggiare la mia causa: sebbene le proteste e le accuse incoerenti tumultuassero nella mia mente, dovevo perorare la mia causa con tranquilla razionalità. Mi afferrai alla presenza nella mia mente, alle memorie aliene di cui ero portatore; come avrebbe parlato mio padre? Di solito era riuscito a imporre ai Comyn la sua volontà.

— Dichiaro… — cominciai, cercando di rendere ferma la mia voce. — Dichiaro… l'esistenza di una faida di sangue non risolta. — La faida di sangue era considerata, dovunque nei Domini, un obbligo che trascendeva ogni altra considerazione. — La sua vita è… è mia: l'ho rivendicata.

Fino a quel momento i nostri occhi non si erano incontrati. Ora Beltran alzò la testa e mi guardò, scettico e preoccupato. Io distolsi lo sguardo. Non volevo ricordare che un tempo avevo chiamato cugino e amico quell'uomo. Dei del cielo, com'era possibile che stesse lì a guardarmi negli occhi con calma e a dire, come stava dicendo adesso: — Non sapevo che la pensassi così, Lew. Allora mi ritieni responsabile di tutto! Come posso fare ammenda? Certamente non sapevo di questo dissidio.

Ammenda! Strinsi il moncherino con la mano illesa. Avrei voluto urlare: «Puoi fare ammenda per questo? Puoi rendermi sei anni della mia vita, puoi rendermi… Marjorie?» Per una volta in vita mia ero grato per la presenza degli smorzatori telepatici senza i quali tutto questo sarebbe eruttato con tutta la forza dell'ipersviluppato rapporto degli Alton… Ma dissi, ostinatamente: — La tua vita è mia: quando, dove e come posso.

Beltran allargò leggermente braccia, come per chiedere: — Che significa tutto questo? — Davanti l'espressione sorpresa dei suoi occhi, giuro che per un momento dubitai della mia ragione. Avevo sognato tutto? Affondai le unghie nel polso, e ricordai: no, non era un incubo.

Hastur disse severamente: — Le tue parole non contano, Signore di Armida. — Ricordai, dopo un secondo di sgomento. Quello era il mio titolo, non di mio padre. Adesso ero il Signore di Armida.

— Hai dimenticato — continuò Hastur, — che la faida di sangue è proibita nei Comyn come tra eguali. — Era come un gioco di parole: *comyn* significava semplicemente «eguali in rango e posizione».

— E io affermo — disse con calma Beltran, — che non ho motivo di rancore contro mio cugino di Alton. Se ritiene che ci sia una faida di sangue tra noi, deve risalire a un periodo della sua vita in cui era… — E potei vedere tutti, in Consiglio, dire ciò che lui sembrava generosamente rinunciare a dire: *in cui era pazzo*…

L'esistenza stessa dei Comyn, i Sette Domini della Discendenza di Hastur, era basata su un'alleanza che proibiva le faide di sangue, sull'immunità dei Comyn. E Beltran, adesso, ne aveva diritto. Che Zandru gli inviasse fruste di scorpioni! Non c'era modo d'interrompere quella farsa?

Dal punto dove stavo non potevo vederla. Ma Callina si alzò e venne avanti, con i veli cremisi che svolazzavano come in una brezza invisibile. Mi voltai quando parlò; era distante, remota, ben diversa dalla donna che avevo stretto fra le braccia impegnandomi a sostenerla. La sua voce sembrava lontana e nitida, come se giungesse non da lei, ma attraverso lei.

— Nobile Aldaran, come Custode dei Comyn ho il diritto di chiederti questo: Hai giurato fedeltà al Patto?

— Quando sarò accettato tra i Comyn — disse Beltran, — sarò pronto a giurare.

Callina fece un gesto. — Il tuo esercito è accampato là fuori, armato d'armi terrestri in sfida al Patto. Dobbiamo accoglierti tra i Comyn quando non hai ancora giurato di osservare la loro prima legge, in cambio dell'accettazione tra noi?

— Quando giurerò ai Comyn — disse Beltran con vellutata soavità, — la mia Guardia d'Onore consegnerà le armi nelle mani della mia promessa sposa.

Vidi Callina rabbrividire a quelle parole. C'erano smorzatori telepatici in tutta la sala, ma mi sembrava comunque di poter leggere i suoi pensieri.

Se non acconsento a queste nozze, sarà la guerra. L'ultima guerra nei Domini decimò i Comyn. Beltran potrebbe annientarci completamente.

Alzò gli occhi e lo guardò. Disse, nel silenzio di morte: — Allora, Nobile Aldaran, se ti accontenti di una moglie non consenziente... — Esitò; sapevo che non si sarebbe voltata a guardarmi, ma sentivo la disperazione nelle sue parole. — ... allora sono d'accordo. Che il fidanzamento avvenga la sera della Festa.

— Così sia — disse Beltran, con quel sorriso che era come una maschera sui suoi veri sentimenti, e s'inchinò. Io restai immobile, come se fossi radicato al pavimento della Sala di Cristallo. L'avrebbero fatto davvero? Avrebbero venduto Callina a Beltran per impedire la guerra? Nessuno avrebbe alzato la mano contro quella mostruosa ingiustizia?

Gridai: — Lo accetterete in Consiglio, allora? È vincolato a Sharra?

Beltran si voltò verso di me e disse: — Lo sei anche tu, cugino.

Non potevo dire nulla. In quel momento provai l'impulso di fare ciò che aveva fatto Lerrys, di uscire dalla sala del Consiglio maledicendoli tutti.

Non ho mai saputo con certezza che cosa accadde poi. So che feci per tornare al mio posto, e che avevo fatto qualche passo verso il recinto degli Alton, quando sentii un grido, una voce di donna. Per un momento mi parve così simile a quella di Dia che restai impietrito; poi anche Derik gridò, e mi voltai, vidi Beltran che arretrava di un passo e tendeva le mani come per difendersi.

Poi ci furono grida dovunque, grida di paura e di terrore; indietreggiando un po' nel recinto, la vidi, sospesa nell'aria sopra di noi, gigantesca, minacciosa...

La forma d'una donna incatenata, con i capelli di fiamma, che si agitava, ingigantita, con il crepitio di un incendio nella foresta... Sharra! La forma di fuoco, Sharra... Ora sapevo che era un incubo dell'inferno.

Arretrai anch'io dalle fiamme che ci lambivano, dall'odore di bruciato, il fiume di terrore, di odio, l'angolo d'inferno che si era spalancato per me sei anni prima…

Mi afferrai all'autocontrollo che si dileguava, prima che potessi gridare ancora, svergognarmi urlando come una donna. La Forma di Fuoco era là, sì; torreggiava e palpitava e tremava sopra di noi, una donna con la testa rovesciata all'indietro, alta tre volte più di un uomo, le fiamme che le lambivano i capelli. Marjorie! Marjorie che bruciava, adombrata da Sharra… Poi cercai di aggrapparmi alla razionalità che svaniva.

No, questa non era Sharra come l'avevo conosciuta. Il mio cuore batteva in fretta per lo spavento, ma non c'era un vero odore di bruciato nella sala, le tende dei recinti non fumavano e non ardevano dove il fuoco le toccava… questa era un'illusione, niente altro, e io stringevo a pugno la mano illesa, sentivo le unghie affondare nella carne, sentivo il vecchio dolore bruciante nella mano che non c'era più… il dolore fantasma, come questo non era altro che un fantasma, un'immagine di Sharra… Avrei riconosciuto la vera Sharra, avrei sentito il mio corpo e la mia anima legati a quell'apparizione mostruosa…

La Forma di Fuoco tese un braccio… un braccio di donna lambito dalle fiamme… e Beltran arretrò… fuggì dalla Sala di Cristallo. Ora che sapevo che cos'era, restai immoto, guardandolo fuggire, chiedendomi perché l'aveva fatto. Kadarin, dovunque fosse, che sguainava la Spada, evocando la Forma di Fuoco? No. Io ero vincolato a Sharra, corpo e anima; se Kadarin, che a sua volta era vincolato a quella cosa empia, l'avesse evocata, anch'io sarei stato consumato dalla fiamma… Strinsi convulsamente la mano sulla ringhiera, meravigliato. I Comyn si agitavano e gridavano confusamente. Altri due o tre fuggirono dalle porte private in fondo ai recinti.

Callina? Nessuna Custode avrebbe profanato la sua carica in quel modo, usandola per terrorizzare. Io avrei potuto farlo - anche ora potevo sentire il calore della fiamma nella mia matrice inutile - ma sapevo di non averlo fatto. Beltran, che era vincolato anche lui a Sharra? Si era spaventato più di tutti gli altri, perché aveva visto bruciare Caer Donn.

La Forma di Fuoco fiammeggiò e si spense e scomparve, come una candela smorzata dal vento.

Danvan di Hastur, Reggente dei Comyn, era rimasto al suo posto, ma era bianco come un morto, e stringeva la ringhiera mentre parlava, pronunciando le parole rituali quasi prive di significato:

— Dichiaro… la seduta del Consiglio… chiusa per quest'anno, con tutti gli argomenti in discussione, aggiornandola fino a quando un altro anno ci riporterà insieme…

Uno ad uno, coloro che non erano già fuggiti uscirono in silenzio dalla Sala, sconvolti, vergognandosi del loro terrore. Io, che avevo affrontato la realtà di Sharra, mi sorpresi a chiedere come potevano reagire a quella realtà. Eppure il cuore mi batteva ancora forte; una paura penetrata fino alle ossa, una porta oscuramente socchiusa tra i mondi per lasciar entrare quell'ombra mostruosa… io avevo visto quella porta aperta per metà, e sapevo che si apriva sul fuoco e l'inferno, come il cuore vivente di un vulcano.

Poi, dietro Danvan Hastur, vidi Regis, immobile, con la mano posata sulla matrice. Non mi guardava, non guardava niente. Ma compresi, chiaramente come se avesse parlato:

Regis! Regis aveva evocato quell'immagine! Ma perché? Perché e come?

Abbassò la mano. Vedevo le gocce di sudore che gli imperlavano l'attaccatura dei capelli. Ma la sua voce suonava normale. — Vuoi appoggiarti al mio braccio, nonno?

Il vecchio sbuffò: — Quando avrò bisogno d'aiuto, sarò avvolto nel sudario! — E a testa eretta, uscì a passo deciso dalla Sala. Eravamo rimasti soltanto io e Regis.

Ritrovai la voce, amaramente.

— Sei stato tu. Non so come o perché, ma sei stato *tu*! Cugino… puoi fare queste cose come se fossero uno scherzo?

Lasciò ricadere la mano dalla matrice, l'abbandonò inerte lungo il fianco come se gli facesse male. Forse era così; ero troppo agitato per curarmene. Finalmente disse con voce sforzata che era appena un sussurro: — Ci ha dato… tempo. Un altro anno. Non possono… non possono contestare il tuo diritto sul Dominio degli Alton, o accettare Beltran in Consiglio per un anno ancora. Il Consiglio è stato… chiuso. — Poi barcollò e si aggrappò alla ringhiera. Lo spinsi su un seggio.

— Metti la testa fra le ginocchia — dissi bruscamente, e lo guardai mentre stava lì seduto, a testa china, e un po' di colore gli riaffluiva alle guance. Finalmente si raddrizzò di nuovo.

— Mi dispiace se… se l'immagine… ti ha spaventato — disse. — Era l'unica cosa che ho potuto pensare per interrompere il Consiglio. Questa farsa. Volevo che vedessero che cosa debbono temere. Tanti di loro non lo sanno.

Ricordai Lerrys che diceva: — Tu vedi Sharra come un babau sotto ogni letto… — No. Non l'aveva detto a me, ma a Regis. Lo guardai, stordito. Dissi: — Dovrebbero esserci gli smorzatori telepatici, qui dentro. Non dovrei essere in grado di leggere nella tua mente, né tu nella mia. Per gli inferni di Zandru, Regis, che cosa sta succedendo?

— Forse gli smorzatori non funzionano — disse lui, con voce più forte. Adesso sembrava completamente razionale, e soltanto impaurito; come aveva tutti i diritti di esserlo. Anch'io avevo paura.

— L'immagine non mi ha spaventato — dissi, — tranne per un momento, all'inizio. Ho visto la realtà di Sharra. Ciò che ora mi fa paura è il fatto che tu abbia potuto far questo, con gli smorzatori in funzione in tutta la sala. Non sapevo che avessi tanto *laran*, benché sapessi, naturalmente, che un po' l'avevi. Che specie di *laran* può fare una cosa simile? — Mi avvicinai al più vicino smorzatore telepatico e regolai i quadranti fino a quando si spense e le onde aritmiche svanirono. Ora potevo sentire l'agitazione e la paura di Regis, a piena potenza, e me ne rammaricavo. Lui disse, con voce forzata: — Non so come l'ho fatto. Davvero. Stavo lì, dietro mio nonno, e ascoltavo Beltran che parlava con tanta calma, e mi auguravo che ci fosse un modo per mostrare loro cos'era accaduto… e poi… — Si umettò le labbra con la lingua e disse, con voce tremante: — E poi è apparsa. La… la Forma di Fuoco.

— E ha spaventato Beltran e l'ha messo in fuga — dissi. — Credi sappia che Kadarin ha la matrice Sharra?

— Non potevo leggergli nella mente. Non cercavo di farlo, naturalmente. Io… — La voce di Regis si spezzò di nuovo. — Non stavo *cercando* di far niente. È… è accaduto così!

— Qualcosa nel tuo *laran* che tu non conosci? Sappiamo così poco del Dono degli Hastur, qualunque fosse — dissi, sforzandomi di calmarlo. — Considera il lato positivo; ha spaventato Beltran e l'ha messo in fuga. Vorrei che l'avesse spaventato tanto da farlo ritornare negli Heller! Ma temo che non abbiamo questa fortuna!

Ero disposto a lasciar perdere, a questo punto. Ma quando mi voltai per uscire, Regis mi prese per la spalla.

— Come ho potuto farlo? Non capisco! Tu… tu mi hai accusato di aver fatto uno scherzo! Ma non l'ho fatto, Lew, no!

Non sapevo cosa rispondergli. Mi aggirai senza meta per la sala, spegnendo gli altri smorzatori. Sentivo la sua paura che saliva fino a diventare panico, via via che gli smorzatori non c'erano più a interferire nel contatto telepatico. Mi chiesi persino, irosamente, perché *lui* doveva avere tanta paura. Ero io ad essere vincolato a Sharra, io che dovevo vivere notte e giorno con il terrore che prima o poi Kadarin sguainasse la Spada di Sharra e con quel gesto mi richiamasse oltre quell'orribile porta tra i mondi, in quell'angolo d'inferno che un tempo avevo aperto e che mi aveva portato via la mano, l'amore… la vita…

Repressi con fermezza il panico crescente. Se non l'avessi fermato subito, la mia paura e quella di Regis avrebbero potuto rafforzarsi a vicenda e saremmo scoppiati a urlare istericamente. Mi afferrai a ciò che ricordavo dell'addestramento di Arilinn, riuscii a regolarizzare la mia respirazione e sentii il panico placarsi.

Non così Regis; era ancora seduto sul seggio dove l'avevo spinto, bianco per lo spavento. Mi voltai e fui sorpreso nel sentire la mia voce, la ferma voce distaccata di un meccanico delle matrici, spassionata, professionalmente rasserenante, come non l'avevo udita da più anni di quanto mi piacesse pensare.

— Non sono un Custode, Regis, e la mia matrice al momento è inservibile, come sai. Potrei cercare di sondarti profondamente e di scoprire...

Regis trasalì. Non gli davo torto. Non è il caso di scherzare con il Dono degli Alton, e ho conosciuto tecnici esperti, addestrati per molti anni in una Torre, che si rifiutavano di affrontare il dono del rapporto pienamente concentrato. Io posso farlo, se devo; ma non ne ero ansioso. Non è, suppongo, molto diversa dallo stupro, la sopraffazione volontaria di una mente, la sottomissione forzata di un'altra personalità, l'invasione suprema. Solo gli Dei di Darkover, probabilmente inesistenti, sanno perché un simile Dono era stato dato alla famiglia degli Alton, per imporre il rapporto mentale a un altro non consenziente e paralizzare la resistenza. Sapevo che anche Regis lo temeva, e non lo biasimavo. Mio padre aveva destato il mio Dono in quel modo, quando ero bambino... era stato l'unico modo per costringere il Consiglio ad accettarmi, mostrare ai Comyn che io, alieno e mezzo terrestre, avevo il Dono degli Alton... E dopo ero stato male per settimane intere. Non mi piaceva il pensiero di fare la stessa cosa a Regis.

Dissi: — Forse potrebbero dirtelo in una Torre. Qualche Custode... — E poi ricordai che lì, a Castel Comyn, c'era una Custode. Tendevo a dimenticarlo: Ashara della Torre dei Comyn doveva essere ormai incredibilmente vecchia, non l'avevo mai vista, e non l'aveva vista mai neppure mio padre... ma adesso Callina era lì come sua sostituta, e Callina era mia parente, e parente di Regis.

— Callina potrebbe dirtelo — continuai. — Se volesse.

Regis annuì, e sentii il suo panico placarsi. Parlarne con calma distaccata, come se fosse un semplice problema della meccanica del *laran*, aveva smorzato un po' la paura.

Eppure anch'io ero irrequieto. Quando lasciai la Sala di Cristallo, anche i corridoi erano deserti; il Consiglio dei Comyn s'era disperso, e ognuno se ne era andato per i fatti suoi. Non restava altro che il ballo della sera della Festa, l'indomani. Sulla soglia della Sala incontrammo il giovane Syrtis; quasi mi ignorò e corse da Regis.

— Sono tornato per vedere che cosa ti è successo! — disse, e quando Regis gli sorrise, mi allontanai con discrezione, sentendo che avrei fatto da terzo incomodo. Quando uscii, solo, identificai una delle mie emozioni: ero geloso di ciò che Regis divideva con Danilo? No, certamente no.

Ma io sono solo, senza fratelli, senza amici, solo contro i Comyn che mi odiano, e non c'è nessuno che stia al mio fianco…

Per tutta la mia vita ero stato nell'ombra di mio padre; adesso non potevo sopportare la solitudine, quando quell'ombra s'era ritirata. E Marius, che sarebbe stato al mio fianco… anche Marius era morto, ucciso dal proiettile di un sicario, e nessuno tra i Comyn, tranne Lerrys, aveva discusso quell'assassinio. E… mi tesi, identificando un altro elemento della mia profonda angoscia per Marius. Era sollievo; sollievo perché non avrei dovuto metterlo alla prova come aveva fatto mio padre con me, perché non avrei dovuto invaderlo spietatamente e sentirlo morire sotto quell'assalto spietato contro l'identità. Era morto, ma non per mia mano, non per il mio *laran.*

Avevo saputo che il mio laran poteva uccidere, ma non avevo mai ucciso con esso.

Ritornai nell'appartamento degli Alton, pensieroso. Era la mia casa, era stata la mia casa per gran parte della mia vita, eppure mi pareva vuota, echeggiante, desolata. Mi sembrava di vedere mio padre in ogni angolo vuoto, come se la sua voce mi riverberasse ancora nella mente. Andres, che si aggirava dirigendo gli altri servitori che sistemavano la roba portata dalla casa di città, interruppe il suo lavoro quando entrai, e corse da me, chiedendomi che cosa mi era accaduto. Non sapevo che mi si leggesse in faccia: ma lasciai che mi portasse da bere e sedetti, sorseggiando, chiedendomi ancora che cosa aveva fatto Regis nella Sala di Cristallo. Aveva spaventato Beltran. Ma non abbastanza, probabilmente.

Non credevo che Beltran fosse ansioso di gettare in guerra i Domini. Eppure conoscevo la sua avventatezza, e non pensavo che potessimo contare su questo, quando era in gioco il suo orgoglio oltraggiato, l'orgoglio degli Aldaran.

Dissi ad Andres: — Tu senti i pettegolezzi dei servitori. Dimmi, Beltran si è insediato negli appartamenti degli Aldaran, qui in Castel Comyn.

Andres annuì, tetro, e io mi augurai che Beltran li trovasse pieni di pidocchi e di vermi: erano rimasti vuoti fin dalle Ere del Caos. Indicava molte cose sul conto dei Comyn il fatto che non fossero mai stati convertiti ad altri usi.

Andres mi stava davanti, borbottando: — Spero che non avrai intenzione di andare a fargli visita!

Non ne avevo l'intenzione. C'era un solo modo al mondo in cui avrei potuto venire di nuovo vicino a mio cugino… se lui mi avesse fatto legare e imbavagliare. Mi aveva già tradito una volta; non ne avrebbe avuto una seconda occasione. Sprofondato nell'infelicità di quel momento confesso, a mia vergogna, che per un attimo pensai alla via d'uscita che mi aveva offerto Dan Lawton, nella Zona Terrestre: nascondermi là, fuori dalla portata di Sharra… ma quella non era una soluzione, e avrebbe lasciato Regis e Callina alla mercé della cosa sconosciuta che era all'opera tra i Comyn.

Non ero completamente solo. Il pensiero di Callina mi riscaldava; mi ero impegnato a starle a fianco. E non avevo ancora parlato da solo con la mia parente Linnell, se non davanti alla tomba di mio fratello. Era la vigilia della sera della Festa, quando per tradizione si mandano in dono fiori e frutta alle donne di ogni famiglia, in tutti i Domini. Neppure la casa più umile di Thendara avrebbe lasciato passare l'indomani mattina senza offrire alle sue donne qualche fiore di giardino o una manciata di frutta secca; e io non avevo provveduto a un dono per Linnell. Era vero: per troppo tempo ero rimasto lontano da Darkover.

Dovevano esserci fiorai e fruttivendoli nei mercati della Città Vecchia. Ma quando mi avviai verso la porta esitai, di nuovo riluttante a mostrarmi. Maledizione, durante tutto il tempo che avevo vissuto con Dia avevo quasi dimenticato la mia faccia sfregiata, la mano mancante, e adesso mi comportavo come se fossi mutilato da poco… Dia! Dov'era Dia, avevo veramente sentito la sua voce nella Sala di Cristallo? Mi dissi severamente non aveva importanza; sia che Dia fosse lì o altrove, se non voleva venire da me, l'avevo perduta. Tuttavia non riuscivo a decidermi a scendere al piano terreno dell'enorme Castello, a uscire nella Città Vecchia, passando in mezzo alla cosiddetta Guardia d'Onore di Beltran.

Alcuni di loro mi conoscevano, mi ricordavano…

Finalmente, per quanto scosso, dissi ad Andres di fare inviare a Linnell un mazzo di fiori, l'indomani. Avrei dovuto inviarli anche a Dia? Non sapevo cosa imponesse la cortesia, in quella situazione. Nell'Impero, lo sapevo, un marito e una moglie separati possono frequentarsi amichevolmente; lì su Darkover era impensabile. Bene, adesso ero su Darkover, e se Dia non voleva nulla da me, probabilmente non avrebbe voluto neppure un dono per la Festa. Con crescente amarezza, pensai: Lei ha Lerrys che le manda fiori e frutta. Se avessi avuto Lerrys davanti in quel momento, credo che l'avrei aggredito. Ma che cosa avrei risolto? Nulla. Dopo un momento presi un mantello e me lo buttai sulle spalle; ma quando Andres mi chiese dove andavo, non gli risposi.

Le gambe mi portarono giù per cortili e giardini chiusi, attraverso parti sconosciute del castello. A un certo punto mi trovai in una corte sotto gli appartamenti deserti di Aldaran… deserti per tutta la mia vita, fino ad ora. Avrei voluto entrare e affrontare Beltran, esigere… esigere che cosa? Non lo sapevo. E nello stesso tempo avrei voluto, vilmente, attraversare la città, rifugiarmi nella Zona Terrestre e poi… e poi che cosa? Non potevo lasciare Darkover mentre c'era la matrice Sharra; avevo tentato. E ritentato. Sarebbe stata la morte, una morte né rapida né facile.

Forse sarebbe stato meglio morire, anche di quella morte, pur di liberarmi di Sharra… e ancora una volta mi parve che la Forma di Fuoco infuriasse davanti ai miei occhi, un brivido nel mio sangue, freddo terrore e fiamma rabbiosa, come icore nelle mie vene…

No; questo era reale. Mi tesi, guardando le colline dietro la città.

Là, chissà dove, bruciavano strani fuochi, un'incredibile matrice del nono livello distorceva lo spazio attorno a sé, una porta si apriva e il fuoco mi scorreva nelle vene… C'era fuoco davanti ai miei occhi, fuoco nel mio cervello…

No! Non sono sicuro che non urlai a voce alta quella negazione furiosa; se urlai nessuno mi sentì, ma udii gli echi nel cortile intorno a me e lentamente, lentamente ritornai alla realtà. Lassù, chissà dove, Kadarin era libero, e con lui c'era la matrice Sharra, e Thyra, che avevo odiata e amata, desiderata e temuta… ma sarei morto prima che mi trascinassero di nuovo *in quello*. Deliberatamente, lottando contro il richiamo nella mia mente, alzai il moncherino e lo battei con violenza sulla pietra. Il dolore fu incredibile; mi strappò un gemito e le lacrime mi salirono agli occhi, ma quel dolore era *reale*; nervi e muscoli e ossa oltraggiati, non un fuoco fantasma che infuriava nella mia mente. Strinsi i denti e voltai le spalle alle colline, a quel richiamo, a quel canto di sirena che pulsava seducente nei miei pensieri, ed entrai nel Castello.

Callina. Callina poteva scacciare quei demoni dalla mia mente.

Da molti anni non ero entrato nell'ala di Castel Comyn assegnata agli Aillard, fin da quando ero bambino. Un servitore silenzioso mi ricevette, riuscì a non sbattere le palpebre più di una volta nel vedere la mia faccia in rovina. Mi accompagnò in una sala dove, mi disse, avrei trovato *Domna* Callina e Linnell.

La sala era spaziosa e luminosa, piena di sole e di drappeggi di seta, con piante verdi e fiori che crescevano in ogni nicchia, come un giardino al chiuso. Le note dolci di un'arpa echeggiavano tra le pareti: Linnell stava suonando il *rryl*. Ma quando entrai lo posò e mi corse incontro, mi abbracciò e mi baciò com'era privilegio d'una sorella adottiva; poi si ritrasse, esitando, quando toccò il moncherino.

— Non importa — dissi. — Non mi fai male. Non preoccuparti, sorellina. — La guardai, sorridendo. Su quel mondo era l'unica persona che mi aveva accolto con vera gioia, pensai; l'unica che non aveva pensato a ciò che poteva significare il mio ritorno. Persino Marius doveva essersi chiesto cosa significava dal punto di vista dei diritti sul Dominio. Persino Jeff, che poteva essere costretto a lasciare Arilinn per prendere posto in Consiglio.

— La tua povera mano — disse Linnell. — I terrestri non hanno potuto far nulla?

Non volevo parlarne, neppure a Linnell. — Non molto — dissi. — Ma ho una mano meccanica, che porto quando non voglio dar troppo nell'occhio. La metterò per ballare con te la sera della Festa, va bene?

— Solo se vorrai — rispose lei, seria. — Non m'importa il tuo aspetto, Lew. Per me sei sempre lo stesso.

L'abbracciai, riscaldato dal suo sorriso e dalle sue parole. Credo che Linnell fosse una bella donna; non ero mai riuscito a vederla se non come la sorellina con la quale avevo corso all'impazzata sulle colline; l'avevo sculacciata quando rompeva i miei giocattoli o li prendeva senza chiedermi il permesso, l'avevo confortata quando piangeva per il mal di denti. Dissi: — Stavi suonando il rryl… ti dispiacerebbe suonare per me?

Lei riprese lo strumento e incominciò a suonare la ballata di Hastur e Cassilda:

Le stelle si specchiavan sulla spiaggia,
Buia era la brughiera solitaria…
Tacevan tutti gli alberi e le pietre…
La figlia di Robardin era sola,
Con una rete d'oro tra le mani,
Sul fuso che brillava ardentemente…

Avevo sentito Dia cantarla, sebbene Dia non avesse una gran voce… Mi chiesi dov'era Callina. Dovevo parlare con lei…

Linnell fece un gesto e io vidi, in una nicchia al di là del focolare, Callina e Regis Hastur seduti su un soffice divano e così assorbiti nella conversazione che nessuno dei due mi aveva sentito entrare. Provai un guizzo momentaneo di gelosia… sembravano così sereni… E poi Callina alzò gli occhi e mi sorrise, e compresi che non avevo nulla da temere.

Mi venne incontro; avrei voluto prenderla tra le braccia, in quell'abbraccio che era molto di più di quello che avrei dedicato a una parente; invece, lei tese la mano e mi toccò il polso, il tocco lieve con cui mi avrebbe accolto una Custode, e con quel gesto automatico, la frustrazione si insinuò tra noi come una spada sguainata.

Una Custode non doveva essere toccata né desiderata, né sfiorata da un pensiero impuro… Una frustrazione irosa e, nel contempo, sicurezza. Così mi avrebbe accolto se fossimo stati ad Arilinn, dov'ero stato felice… anche se fossimo stati amanti riconosciuti per anni, non mi avrebbe toccato diversamente da così.

Ma i nostri occhi s'incontrarono e Callina disse, in tono grave: — Ashara ti riceverà, Lew. È la prima volta, credo, in più d'una generazione, che acconsente a parlare con qualcuno appartenente al mondo esterno. Quando le ho parlato della matrice Sharra, ha detto che potevo condurti da lei.

Regis disse: — Anch'io vorrei parlarle. Forse sa qualcosa del Dono degli Hastur… — Ma s'interruppe di fronte all'espressione fredda di Callina.

— Non ha chiesto di te. Non posso portare qualcuno alla sua presenza se non lo desidera.

Regis ammutolì come se l'avesse schiaffeggiato. Battei le palpebre, fissando sbalordito quella nuova Callina, la maschera impassibile del suo viso, gli occhi e la voce di un'estranea gelida. Solo per un momento, e poi ridivenne la Callina che conoscevo; ma avevo visto, ed ero sconcertato e sgomento. Avrei voluto dire qualcosa d'altro, per assicurare a Regis che avremmo chiesto alla vecchia *leronis* di accordargli udienza, ma Linnell mi chiamò.

— Hai intenzione di portarmelo subito via? Non ci vedevamo da tanti anni! Lew devi parlarmi della Terra, dei mondi dell'Impero!

— Ci sarà tempo per questo, certamente — dissi sorridendo e guardando la luce che svaniva. — Non è ancora notte… ma non c'è nulla di bello da dire della Terra, *chiya*… non ho nessun bel ricordo. Sono stato quasi sempre in ospedale… — E mentre pronunciavo questa parola ricordai un altro ospedale dove non ero stato io il paziente, ma Dia, e una giovane infermiera dai capelli scuri e dal viso dolce. — Sapevi, Linnie… no, naturalmente, non potevi saperlo. Ma hai un doppio perfetto su Vainwal; così simile a te che in un primo momento l'ho chiamata con il tuo nome, pensando che fossi tu!

— Davvero? Com'era?

— Oh, efficiente, capace… anche la sua voce era come la tua — Dissi. Poi m'interruppi, ricordando l'orrore di quella notte, la forma mostruosa che avrebbe dovuto essere mio figlio… Ero protetto da una forte barriera, ma Linnell vide la contrazione del mio viso e alzò la mano per accarezzarmi la guancia sfregiata.

— Fratello adottivo — disse, conferendo alla parola l'inflessione intima, affettuosa, — non parlare di ospedali, di malattie e di sofferenze. Ora è tutto passato, e sei qui a casa con noi. Non devi più pensarci.

— E ci sono abbastanza guai qui su Darkover per farti dimenticare tutti quelli che puoi avere avuto nell'Impero — disse Regis con un sorriso turbato, raggiungendoci alla finestra dove il sole era svanito, nascosto dalle nuvole della sera. — Il Consiglio non è stato aggiornato in modo regolare; dubito che sia veramente concluso. E certamente rivedremo Beltran… — E Callina, nel sentire il nome, rabbrividì. Disse, guardando con impazienza le nubi: — Vieni, non dobbiamo fare attendere Ashara.

Un servitore le portò un mantello che sembrava un'ombra grigia. Uscimmo e scendemmo la scala, ma alla prima svolta qualcosa m'indusse a girarmi: Linnell era lì, incorniciata nella luce della porta, con i riflessi di rame che le brillavano nei capelli bruni, il viso serio e sorridente; e per un momento, quel senso del tempo sfasato che caratterizza il Dono degli Alton, forse un tocco della precognizione che avevo ereditato dai miei antenati Aldaran, mi indusse a fissarla, con uno sguardo sfuocato, mentre il passato, il presente e il futuro si fondevano, e vidi un'ombra cadere su Linnell, e una spaventosa certezza…

Linnell era condannata… la stessa ombra che aveva oscurato la mia vita sarebbe discesa anche su Linnell, e l'avrebbe avviluppata e inghiottita…

— Lew, cosa c'è?

Battei le palpebre, mi volsi verso Callina al mio fianco. Già la certezza, quel momento terribile in cui la mia mente era sfuggita al percorso del tempo, stava svanendo come un sogno nella luce del giorno. La confusione e il senso di tragedia rimasero; avrei voluto salire correndo le scale, stringere Linnell tra le braccia come se avessi potuto proteggerla dal male… ma quando guardai di nuovo in alto la porta era chiusa e Linnell era scomparsa.

Uscimmo, passando sotto il voltone, e attraversammo un cortile. Stava cadendo la pioggia leggera della prima estate e sebbene in quella stagione non potesse diventare neve, c'era qualche spruzzata di nevischio. Le luci si stavano già smorzando nella Città Vecchia, o forse non riuscivano a filtrare attraverso la nebbia; ma più oltre, al di là della valle, il fulgore di neon della Città Commerciale gettava sgargianti ombre rosse e arancio sulle nubi basse. Andai al balcone affacciato sulla valle e mi fermai, dimenticando la pioggia che mi cadeva in faccia. Due mondi stavano davanti a me; eppure non appartenevo a nessuno dei due. C'era un mondo, nell'Impero, dove avrei potuto sentirmi a mio agio?

— Vorrei essere laggiù, questa sera — dissi stancamente. — O dovunque, lontano da questo castello infernale…

— Anche nella Zona Terrestre?

— Anche nella Zona Terrestre.

— E allora perché non ci sei? Non c'è niente che ti trattenga qui — disse Callina, e a quelle parole mi voltai verso di lei. Il mantello simile a una ragnatela ondeggiò nel vento come una nebbia finissima, quando la presi tra le braccia. Per un momento, spaventata, rimase tesa e riluttante; poi si addolcì e si strinse a me. Ma le sue labbra erano chiuse come quelle d'una bambina sotto il mio bacio avido, e questo mi richiamò alla lucidità, con lo shock del *déjà vu*... chissà dove, chissà quando, in un sogno o nella realtà, questo era già accaduto, persino gli spruzzi di pioggia sui nostri volti... Anche Callina lo sentì, e mi respinse gentilmente, ritraendosi. Ma poi mi appoggiò la testa sulla spalla.

— E adesso, Lew? Avarra misericordiosa, e adesso?

Non sapevo. Finalmente indicai la sgargiante chiazza cremisi di neon che era la Città Commerciale.

— Dimentica Beltran. Sposa me... ora, questa notte, nella Zona Terrestre. Metti il Consiglio di fronte al fatto compiuto, e lascia che si rodano... lascia che risolvano da soli i loro problemi, senza nascondersi dietro le sottane di una donna, senza credere di poterli risolvere con un matrimonio!

— Se osassi... — mormorò Callina, e attraverso la voce impassibile di Custode addestrata sentii le lacrime che aveva imparato a non spargere. Ma sospirò e mi respinse di nuovo, con riluttanza. Disse: — Tu puoi dimenticare Beltran, ma non scomparirà solo perché non saremo più qui. Ha un esercito alle porte di Thendara, armato d'armi terrestri. E a parte questo... — Esitò e disse: — Possiamo dimenticare... *Sharra*?

Quella parola mi strappò alle fantasticherie di pace. Per la prima volta dopo molti anni, Sharra non era stata neppure un sussurro malvagio nella mia mente; tra le sue braccia avevo veramente dimenticato. Callina poteva essere legata alla Torre dai suoi voti di Custode, ma neppure io ero libero. In silenzio, mi scostai dal balcone panoramico, dalla visione delle città gemelle, e lasciai che lei mi conducesse giù per un'altra scalinata, attraverso un'altra serie di cortili isolati, fino a quando fui quasi completamente smarrito nel labirinto di Castel Comyn.

Noi due, perduti nel labirinto che i progenitori avevano intessuto per noi...

Ma Callina si muoveva infallibilmente in quei meandri sconcertanti; e finalmente mi condusse a una porta, dove c'erano scale che salivano e scendevano, e oltre una porta segreta dove restammo vicini mentre, lentamente, il pozzo incominciava a salire.

La Torre - così si racconta - era stata costruita per le prime Custodi dei Comyn quando Thendara non era altro che un villaggio di casupole di giunchi accovacciata al riparo della prima Torre.

Risaliva al nostro lontano passato, ai tempi in cui i padri dei Comyn si univano ai *chieri* e introducevano strani poteri non umani nella nostra stirpe, e gli Dei si aggiravano sulla faccia del pianeta, tra l'umanità, Hastur che era il figlio di Aldones, Figlio della Luce… Mi dissi che non dovevo essere superstizioso. Quella Torre era veramente antica, e alcuni macchinari delle Ere del Caos sopravvivevano ancora, niente altro. Gli ascensori che si muovevano da soli, senza un'energia che potessi identificare, erano abbastanza comuni nella Zona Terrestre: perché lì avrebbero dovuto atterrirmi? L'odore dei secoli aleggiava tra le pareti, nelle ombre che passavano, come se salendo ci addentrassimo sempre di più nelle Ere del Caos e in tempi ancora più remoti… Finalmente l'ascensore si fermò, e ci trovammo davanti a un piccolo pannello di vetro che era una porta, e dietro il pannello c'erano luci azzurre.

Non vedevo nessuna maniglia. Ma Callina tese la mano e aprì. Ed entrammo… nell'azzurro.

Azzurro, come il cuore vivente d'una gemma, come le profondità di un lago traslucido, come le profondità più lontane del cielo della Terra a mezzogiorno. Azzurro, intorno a noi, dietro di noi, sotto di noi. Strane luci così specchianti e prismatiche che la stanza sembrava non avere dimensioni. Mi ritrassi, sentendo spazi immensi sopra e sotto di me, nella primitiva paura di cadere; ma Callina si mosse senza esitare, nell'azzurro.

— Siete voi, figlia mia, figlio mio? — disse una voce bassa e chiara, come acqua infernale che scorre sotto il ghiaccio. — Venite qui. Vi sto aspettando.

Allora e soltanto allora, nella luce gelida, riuscii a mettere a fuoco lo sguardo quanto bastava per distinguere il grande trono di vetro scolpito, e la figura pallida di donna che vi sedeva.

Avevo pensato che per quell'udienza Ashara indossasse le vesti cremisi cerimoniali di una Custode. Invece, portava indumenti che assorbivano e rispecchiavano la luce al punto di renderla quasi invisibile: una figura minuscola ed eretta, non più grande di una ragazzina di dodici anni. I lineamenti erano puri, senza rughe, come il viso di Callina, come se la stessa mano del tempo avesse cancellato le proprie tracce. Gli occhi, grandi e allungati, erano incolori, anche se in una luce più normale sarebbero stati azzurri. C'era una lieve, indefinibile rassomiglianza tra la giovane e la vecchia Custode, come se Ashara fosse una Callina incredibilmente più antica, o Callina un'Ashara in embrione, non ancora antica ma portatrice dei semi della propria invisibilità trasparente. Incominciavo a credere che le leggende fossero vere, che fosse pressoché immortale, che fosse rimasta a dimorare lì, immutata, mentre i mondi e i secoli passavano oltre…

Ashara disse: — Dunque sei stato al di là delle stelle, Lew Alton?

Sarebbe stato ingiusto dire che la sua voce era ostile. Non era abbastanza umana per esserlo. Distaccata, incredibilmente remota; questo sì. Suonava come se lo sforzo di conversare con persone reali e vive fosse troppo grande, come se la nostra venuta avesse disturbato la pace cristallina in cui dimorava.

Callina era abituata a questo, o almeno così credo. Mormorò: — Tu vedi tutte le cose, Madre Ashara. Tu sai che cosa dobbiamo affrontare.

Un palpito d'emozione passò sul viso sereno, e lei sembrò solidificarsi, diventare meno traslucida, più reale. — Neppure io posso vedere tutte le cose. Non ho nessun potere, ormai, al di fuori di questo luogo.

Callina mormorò: — Eppure, aiutaci con la tua saggezza, Madre.

— Farò ciò che devo — disse Ashara, remotamente. Fece un gesto. C'era una panchina trasparente ai suoi piedi… vetro o cristallo. Prima non l'avevo vista, e mi chiesi perché. Forse non c'era, o forse l'aveva fatta apparire lei; niente mi avrebbe sorpreso, a questo punto. — Sedetevi e parlate.

Ashara indicò la mia matrice. — Dammela, e lasciami vedere…

Ora, nel ricordarlo, mi domando se tutto questo accadde veramente o se fu un sogno bizzarro che nascondeva la realtà. Un telepate, anche addestrato ad Arilinn, non fa quello che feci allora; senza neppure pensare a protestare, sfilai il cinghiolo di cuoio al quale era appesa la matrice, slacciai l'involucro di seta, e la porsi ad Ashara, senza pensare minimamente a resistere. Le misi la matrice nella mano, semplicemente.

E questa è la prima legge di un telepate: nessuno tocca una matrice sintonizzata, eccettuata la tua Custode, e solo dopo un lungo periodo di armonizzazione, di abbinamento delle risonanze. Ma io sedetti ai piedi della vecchia maga e le misi nella mano la matrice, senza riflettere, e sebbene qualcosa, in me, si tendesse contro una sofferenza incredibile… ricordavo quando Kadarin mi aveva tolto la matrice, come ero andato in convulsioni… Ma non accadde nulla: era come se la matrice fosse ancora appesa al mio collo.

E io stavo lì seduto, pacificamente, e la guardavo.

Nelle profondità dell'azzurro quasi invisibile della matrice c'erano fuochi, luci strane… vidi il bagliore del fuoco, e il grande splendore furioso… *Sharra*! Non la Forma di Fuoco che ci aveva atterriti in Consiglio, ma la Dea stessa, in fiamme… Ashara agitò la mano, e l'immagine scomparve. — Sì — disse. — Conosco da molto tempo questa matrice… e la tua è stata in contatto con essa, ho ragione?

Chinai la testa e dissi: — Hai visto.

— Che cosa possiamo fare? C'è un modo per difendersi da…

Ashara accennò a Callina di tacere. — Neppure io posso alterare le leggi dell'energia e della meccanica — disse. Mi guardai intorno, e non ne fui molto sicuro. Come se avesse udito i miei pensieri, disse: — Vorrei che tu conoscessi meno la scienza dei terrestri, Lew.

— Perché?

— Perché ora stai cercando cause e spiegazioni, nell'errata convinzione che ogni evento debba avere una causa pregressa… la meccanica delle matrici è la prima delle scienze non causali — disse Ashara, come se traesse quella frase tecnica terrestre dall'aria o dalla mia mente. — La ricerca della struttura, della causa e della realtà produce la causa che cerchi, ma non è la causa reale… tutto questo ha un senso, per te?

— Non molto — confessai. Ero stato abituato a considerare la matrice come una macchina, una macchina semplice ma efficace per amplificare gli impulsi psi e l'energia elettrica del cervello e della mente.

— Ma questo non lascia posto per cose come Sharra — disse Ashara. — Sharra è una vera Dea… No, non scuotere la testa. Forse potresti dire che Sharra è un demone, sebbene non lo sia più di quanto Aldones sia un dio… Sono entità, e non di questo comune mondo tridimensionale che tu abiti. Per la tua mente sarebbe più facile considerarli dei e demoni, e ritenere la tua matrice, e la matrice di Sharra, talismani per evocare questi demoni o per bandirli… Sono entità di un altro mondo e la matrice è la soglia che li porta qui — disse. — Tu lo sai, e lo sapevi un tempo, quando riuscisti a chiudere la porta. E per questa evocazione Sharra esigerà sempre il suo sacrificio: perciò ha preso la tua mano, e Marjorie ha perduto la vita…

— No! — esclamai con un brivido.

— Ma c'è un'arma migliore per il bando — disse Ashara. — Che cosa dice la leggenda?

Callina mormorò: — Sharra fu incatenata dal figlio di Hastur, che era Figlio di Aldones, il Figlio della Luce…

— Sciocchezze — dissi con fermezza. — Superstizioni!

— La pensi così? — Ashara parve accorgersi che aveva ancora la mia matrice. Me la rese con noncuranza, e io la rimisi faticosamente nell'involucro di seta e nel sacchetto di cuoio, me la riappesi al collo. — E la spada d'ombra?

Anche quella era leggenda; Linnell l'aveva cantata quella sera. Hastur aveva passeggiato sulle rive del lago e aveva amato la Beata Cassilda. La leggenda parlava della gelosia di Alar, che nella sua fucina magica aveva forgiato una spada d'ombra, destinata a bandire, non a uccidere. Trafitto da quella spada, Hastur sarebbe dovuto ritornare al suo regno di luce… ma la leggenda narrava che Camilla, la dannata, aveva preso il posto di Cassilda tra le braccia di Hastur, e perciò aveva ricevuto la spada d'ombra nel cuore, ed era passata per sempre in quei reami…

Dissi, esitando: — La matrice Sharra è racchiusa nell'impugnatura di una spada… per tradizione, perché è un'arma, niente di più…

Ashara chiese: — Che cosa pensi che accadrebbe a chi venisse ucciso da una simile spada?

Non lo sapevo. Non avevo mai pensato che la Spada di Sharra potesse venire usata come una vera spada, sebbene mi fossi trascinato dietro quella cosa maledetta per mezza Galassia. Era semplicemente la custodia che il popolo delle forge aveva fabbricato per nascondere la matrice Sharra. Ma mi accorsi che non mi piaceva pensare a ciò che sarebbe accaduto a chi venisse trapassato da una spada posseduta e dominata dalla matrice Sharra.

— Dunque — disse Ashara, — ora incominci a comprendere. I tuoi progenitori sapevano molte cose di queste spade. Hai sentito parlare della Spada di Aldones?

Una vecchia leggenda… sì. — È nascosta tra i sacri oggetti ad Hali — dissi. — Protetta da un incantesimo in modo che nessuno di sangue Comyn possa avvicinarsi. Potrà essere sguainata solo quando la fine dei Comyn sarà vicina; e sguainando la spada si segnerà la fine del nostro mondo…

— La leggenda è cambiata, sì — disse Ashara, con qualcosa che in un volto più solido, più umano, sarebbe stato un sorriso. — Immagino che tu conosca più le scienze che le leggende… Dimmi, cose la legge di Cherilly?

Era la prima legge della meccanica delle matrici; affermava che nulla era unico nello spazio e nel tempo, eccettuata una matrice; che ogni oggetto nell'universo esisteva con un solo duplicato *esatto*, tranne una matrice; una matrice era la sola cosa interamente unica, e perciò il tentativo di duplicare una matrice l'avrebbe distrutta e avrebbe distrutto il tentato doppione.

— La Spada di Aldones è l'arma contro Sharra — disse Ashara. Ma io sapevo abbastanza degli oggetti sacri di Hali per capire che se la Spada di Aldones era nascosta là, era come se fosse in un'altra Galassia; e lo dissi.

Vi sono cose simili, su Darkover; non possono essere distrutte, ma sono così pericolose che non si possono affidare ai Comyn, e neppure a una Custode; e tutta l'ingegnosità delle grandi menti delle Ere del Caos era stata impiegata per nasconderle in modo che non potessero danneggiare nessuno.

La *rhu fead*, la sacra Cappella ad Hali… tutto ciò che restava della Torre di Hali, bruciata durante le Ere del Caos… quella era il nascondiglio. La Cappella era protetta come il Velo ad Arilinn; nessuno che non avesse sangue dei Comyn poteva penetrare il Velo. Era così incantata e protetta da matrici e da altre trappole che se un estraneo, privo del vero sangue dei Comyn, fosse entrato, la sua mente sarebbe stata spogliata completamente: entrando sarebbe diventato un idiota incapace di sapere e di ricordare perché lo aveva fatto.

Ma nella Cappella i Comyn di mille anni prima avevano posto quegli oggetti per sempre al di fuori della nostra portata. Erano difesi nel modo opposto. Un estraneo avrebbe potuto prenderli liberamente; ma l'estraneo non poteva entrare nella Cappella. Nessuno del sangue Comyn poteva toccarli senza morire immediatamente.

Io dissi: — Ogni tiranno privo di scrupoli, in mille anni della storia dei Comyn, ha cercato di risolvere questo problema.

— Ma nessuno di loro aveva una Custode dalla sua parte — disse Ashara. Callina chiese: — Un terrestre?

— Non qualcuno allevato su Darkover — disse Ashara. — Un alieno, forse, che non sapesse nulla delle forze presenti in quel luogo. La sua mente sarebbe serrata e sigillata contro qualunque forza, e ne ignorerebbe addirittura l'esistenza. Potrebbe superarle, difeso dall'ignoranza.

— Meraviglioso — dissi con enfasi sarcastica. — Tutto quello che devo fare è andare lontano trenta o quaranta anni-luce, su un pianeta là fuori, e costringere o convincere qualcuno a venire con me su questo mondo, senza dirgli nulla perché non sappia di cosa deve aver paura, e poi trovare un modo per farlo entrare nella Cappella senza che diventi idiota, e sperare che mi consegni la Spada di Aldones, quando l'avrà in mano!

Negli occhi incolori di Ashara passò un lampo di disprezzo, e all'improvviso mi vergognai del mio sarcasmo.

— Sei stato nel laboratorio delle matrici, qui? Hai visto lo schermo?

Lo ricordavo. E di colpo compresi che cos'era: uno dei trasmettitori psicocinetici, quasi leggendari… istantaneamente, attraverso lo spazio, forse attraverso il tempo…

— Non è stato fatto da centinaia di anni!

— Io so ciò che può fare Callina — disse Ashara con quel suo strano sorriso. — E sarò con voi…

Si alzò e tese le mani verso di noi. Toccò la mia mano; era fredda come un cadavere, come la superficie di una gemma… La sua voce era bassa e per un momento sembrò quasi minacciosa.

— Callina…

Callina si ritrasse e, sebbene il suo viso fosse modellato nell'impassibilità delle Custodi, mi parve che stesse piangendo. — No!

— Callina… — La voce bassa era dolce, inesorabile. Lentamente, Callina tese le mani, si lasciò toccare, unì le mani alle nostre…

La camera svanì. Aleggiavamo nell'azzurro, nello spazio smisurato: un vuoto come lo spazio senza stelle, grandi abissi nudi del nulla. Ad Arilinn mi era stato insegnato ad abbandonare il mio corpo, ad andare nel supramondo della realtà dove il corpo non esiste, dove esistiamo soltanto come pensieri che prendono forma nel nulla dell'universo, ma questa non era una regione del supramondo che io avessi mai conosciuto. Aleggiavo incorporeo, nella nebbia. Poi il vuoto interstellare si caricò d'una scintilla, un lampo di forza, un fiume di vita che caricava anche me; potevo sentirmi come una rete di nervi vivi, una trina di forza vivente. Strinsi di nuovo la mano che mi era stata asportata, sentii ogni nervo e ogni tendine.

Poi, all'improvviso, nel vuoto, una faccia si disegnò nella mia mente.

Non posso descrivere quella faccia sebbene sappia, ora, che cos'era.

La vidi tre volte in tutto. Non esistono parole umane per descriverla; era bella oltre ogni immaginazione, ma era inconcepibilmente terribile. Non era neppure malefica, non come gli uomini in questa vita conoscono il male; non era abbastanza umana per questo. Era… dannabile… Bruciò dietro i miei occhi solo per una frazione di secondo, ma seppi di aver guardato oltre le porte dell'inferno.

Lottai, ritornando alla realtà. Ero di nuovo nella stanza azzurro-ghiaccio di Ashara: come l'avevo lasciata? Le mani di Callina erano ancora strette alla mia, ma Ashara era sparita. Il trono di vetro era vuoto, e mentre lo guardavo anche il trono sparì, scomparve nel baluginio specchiante della stanza. C'era mai stata? Mi sentivo stordito e disorientato, ma Callina vacillò e si appoggiò a me e io la sostenni, e quel contatto mi riportò severamente alla realtà. Il tocco delle sue vesti morbide, dei suoi capelli sulla mia mano pareva far vibrare un nervo vivente dentro di me. La strinsi, nascondendo il viso contro la sua spalla. Aveva un odore caldo e dolce, con una sottile fragranza che non era un profumo o un cosmetico, ma solo l'aroma lieve della sua pelle, e mi dava le vertigini; volevo continuare a stringerla, ma lei aprì gli occhi e riprese rapidamente i sensi. Si raddrizzò e si scostò. Chinai la testa. Non osavo toccarla, e non l'avrei fatto contro la sua volontà, ma per quel momento di vertigine l'avevo desiderata più di quanto avessi mai desiderato una donna vivente. Solo perché era una Custode e quindi proibita? Ero agghiacciato e dolorante, e il mio viso era gelido, dove s'era posato contro il suo cuore; ma avevo di nuovo il controllo di me stesso. Lei sembrava inconsapevole, immune al torrente di sentimento che infuriava in me. Naturalmente era una Custode, era stata addestrata a trascendere tutto questo, immune alle passioni…

— Callina — dissi, — cugina, perdonami…

Sul suo viso passò l'ombra lievissima d'un sorriso. — Non importa, Lew. Vorrei… — Non disse altro, ma mi resi conto che non era isolata dal mio tormento come avevo creduto.

— Non sono più che umana — disse, e di nuovo quel tocco leggero sul mio polso, il tocco di una Custode, che mi rassicurava. Era come una promessa; ma ci distaccammo, sapendo che doveva restare una barriera tra noi.

— Dov'è Ashara? — chiesi.

Ancora una volta il guizzo d'un sorriso turbato passò sul volto. — Faresti meglio a non chiedermelo — mormorò. — Non crederesti mai alla risposta.

Aggrottai la fronte, e ancora una volta la strana rassomiglianza mi sconvolse, l'immobilità di Ashara nel viso di Callina… potevo solo immaginare il legame tra le Custodi. Bruscamente, Callina si avviò verso una porta invisibile, e uscimmo sul ballatoio di pietra solida, e mi chiesi se la stanza azzurro-ghiaccio era mai esistita, e se era stato un sogno bizzarro.

Un sogno, perché ero intero e avevo due mani…

Era accaduto qualcosa. Ma non sapevo che cosa.

Ritornammo alla Torre per un'altra via, e Callina mi condusse attraverso la sala dei collegamenti, nella camera piena di strani e misteriosi manufatti delle Ere del Caos. Era caldo, e io mi tolsi il mantello e lasciai che il tepore venisse assorbito dal mio corpo agghiacciato e dal braccio dolorante, mentre Callina si aggirava in silenzio nel laboratorio, regolando gli smorzatori appositamente modulati, e finalmente indicava il grande, lucente pannello di vetro le cui profondità mi facevano pensare alla stanza azzurro-ghiaccio di Ashara. Io guardai, aggrottando la fronte, in quelle profondità nebulose. Magia? Leggi sconosciute, scienze non causali? Si mescolavano e divenivano una cosa sola. Il Dono che portavo nel sangue, la stranezza nella mia ereditarietà che faceva di me un Comyn, telepate, *laranzu,* tecnico delle matrici… ero stato allevato e addestrato per queste cose; perché dovevo temerle? Eppure avevo paura, e Callina lo sapeva.

Ero stato addestrato ad Arilinn, la più vecchia e potente delle

Torri, e avevo sentito dire qualcosa - non molto - degli schermi come quello. Era un duplicatore… trasmetteva uno schema desiderato, catturava le immagini e le realtà delle immagini… no, è impossibile spiegarlo, non ne sapevo e non ne so abbastanza a proposito degli schermi. Incluso il modo in cui venivano fatti funzionare. Ma supponevo che Callina lo sapesse, e io ero li solo per rafforzarla con le potenze del Dono degli Alton, per prestarle energia come - quel pensiero mi fece scorrere il ghiaccio nelle vene - avevo prestato energia per l'evocazione di Sharra. Bene, questo era giusto; potere per potere, riparazione per tradimento. Tuttavia ero irrequieto; avevo permesso a Kadarin di servirsi di me per l'evocazione di Sharra senza conoscere abbastanza i pericoli, e adesso ripetevo lo stesso errore. La differenza era che mi fidavo di Callina. Ma anche questo mi spaventava; c'era stato un tempo in cui mi ero fidato anche di Kadarin, l'avevo chiamato amico, fratello giurato, *bredu*.

M'interruppi di nuovo. Dovevo fidarmi di Callina; non c'era altro modo. Andai a mettermi davanti allo schermo.

Potenziato dallo schermo, potevo cercare, con le forze telepatiche moltiplicate cento, mille volte, quello che ci serviva. Tra i milioni e i miliardi di mondi nello spazio e nel tempo, chissà dove c'era una mente come quella che ci serviva, con una certa consapevolezza… e una certa *mancanza* di consapevolezza. Con lo schermo, potevamo sintonizzare le vibrazioni di quella mente a *questo* particolare posto nel tempo e nello spazio; lì, ora, tra i due poli dello schermo. Lo spazio sarebbe stato annientato dalla matrice e avremmo potuto spostare gli… ecco, chiamiamoli energon, è un nome come un altro… spostare gli energon di quella particolare mente e il corpo relativo, e portarli *lì*. La mia mente giocava con parole come trasmettitore di materia e iperspazio, viaggio tra le dimensioni; ma erano soltanto parole. Lo schermo era la realtà.

Mi lasciai cadere su una delle sedie davanti allo schermo, regolando una calibrazione che mi avrebbe permesso di abbinare le risonanze tra me e Callina… o più esattamente tra la sua matrice e la mia. Dissi, senza alzare gli occhi: — Dovrò escludere lo schermo del monitor, Callina. — E lei annuì.

— C'è un collegamento esclusivo, attraverso Arilinn. — Callina toccò i comandi e la superficie del monitor, uno schermo vitreo, grande circa la metà di quello gigantesco che avevo davanti, palpitò febbrilmente e si oscurò, escludendo ogni matrice controllata su Darkover. Una griglia crepitò, emanò un esile segnale; Callina ascoltò attentamente quel suono inudibile per me… il messaggio non era percettibile e io ero troppo occupato a inserirmi nei collegamenti. Callina ascoltò per un momento poi parlò a voce alta, forse era per cortesia nei miei confronti, forse per concentrare meglio i propri pensieri.

— Sì, lo so, Maruca, ma dobbiamo escludere i circuiti principali, qui in Thendara; dovrai controllare da lì. — Di nuovo in silenzio, mentre Callina ascoltava. Poi esclamò: — Metti una barriera del terzo livello intorno a Thendara! È un ordine dei Comyn. Obbedisci! — Si distolse dallo schermo con un sospiro.

— Quella ragazza è la telepate più rumorosa del pianeta! Ora tutti coloro che hanno un filo di telepatia, su Darkover, sapranno che questa notte a Thendara sta accadendo qualcosa!

Non avevamo avuto scelta, e lo dissi. Callina prese posto davanti allo schermo, e io svuotai la mia mente, pronto a fare qualunque cosa mi chiedesse. Quale alieno sarebbe stato adatto a noi? Ma senza l'intervento della mia volontà, uno schema prese forma sullo schermo. Vidi i simboli indistinti nel momento prima che il mio nervo ottico si sovraccaricasse e si spegnesse; poi rimase cieco e sordo in quell'istante del sovraccarico che è sempre terrificante, per quanto possa divenire familiare.

Gradualmente, senza i sensi esterni, trovai l'orientamento nello schermo. La mia mente, estesa attraverso distanze astronomiche, attraversò in frazioni di secondo intere galassie e parsec di spaziotempo soggettivo. Vaghi tocchi di coscienza, frammenti di pensiero, emozioni che aleggiavano come ombre… i detriti dell'universo mentale.

Poi, prima di sentire il contatto, vidi il bagliore incandescente nello schermo. Chissà dove un'altra mente aveva corrisposto allo schema che avevamo gettato come una rete, e quando avevamo trovato l'intelligenza corrispondente era stata catturata.

Oscillavo, incorporeo, diviso in un miliardo di frammenti soggettivi, esteso su un immenso abisso di spaziotempo. Se fosse accaduto qualcosa, non sarei più ritornato nel mio corpo, e sarei andato per l'eternità alla deriva sulla curva dello spaziotempo.

Con infinita cautela mi calai nella mente aliena. Vi fu una lotta breve e terribile, mentre la racchiudevo nella mia. Il mondo era un olocausto di fuoco vitreo e di colori. L'aria fremeva. Il bagliore sullo schermo era un'ombra; poi divenne solido, poi un'oscurità che si schiariva…

— Ora! — Non parlai. Lanciai semplicemente il comando a Callina, e la luce mi aggredì gli occhi, venne un contraccolpo che mi investì il cervello, il pavimento parve ondeggiare e Callina, barcollante, fu scagliata tra le mie braccia, mentre gli energon bruciavano l'aria e la mia mente.

Semistordito ma conscio, vidi che lo schermo era vuoto; la mente aliena si era liberata dalla mia.

E sul pavimento, accasciata alla base dello schermo, giaceva una donna snella dai capelli scuri.

Dopo un momento mi accorsi che stavo ancora tenendo Callina fra le braccia. La lasciai nell'attimo stesso in cui si mosse per liberarsi da me. S'inginocchiò accanto alla sconosciuta, e io la imitai.

— Non è morta?

— No, naturalmente. — Con gli istinti di chi è stato addestrato ad Arilinn, Callina stava già cercando il polso, sebbene il suo fosse ancora esile e irregolare. — Ma questa… transizione… per poco non ci ha uccisi, e noi sapevamo che cosa aspettarci. Cosa pensi che debba aver provato lei?

I morbidi capelli bruni le ricadevano sul volto, nascondendolo. Li scostai delicatamente e mi fermai, con la mano che le toccava ancora la guancia. Ero sbigottito.

— Linnell… — mormorai.

— No — disse Callina. — Linnell dorme nella sua stanza… — Ma la sua voce trepidò quando guardò la ragazza. Allora capii chi doveva essere: la giovane infermiera che avevo visto in quella notte spaventosa nell'ospedale terrestre su Vainwal. Benché sapessi cos'era accaduto, pensai che la mia mente stesse per cedere. Quella transizione aveva sfinito anche me, e dovetti prendermi un momento per calmare il mio cuore e il mio respiro.

— Avarra misericordiosa — mormorò Callina. — Che cosa abbiamo fatto?

Naturalmente, pensai. Naturalmente. Linnell era vicina a entrambi: sorella, sorella adottiva. Avevamo parlato con lei proprio quella sera. Lo schema era a portata di mano. Eppure mi chiedevo ancora: perché Linnell, perché non il duplicato di me stesso o di Callina?

Cercai di dirlo in parole semplici, più per me stesso che per Callina.

— La Legge di Cherilly. Tutto nell'universo - tu, io, quella sedia, la fontanella nello spazioporto di Port Chicago - ogni cosa esiste in un esatto duplicato, uno soltanto. Niente è unico tranne una matrice; persino gli atomi hanno minute differenze nelle orbite degli elettroni… ci sono equazioni per calcolare il numero delle possibili variazioni, ma non sono un matematico abbastanza esperto per farlo. Jeff, probabilmente, potrebbe recitarle tutte.

— Dunque questa è… la gemella identica di Linnell…?

— È ancora più identica; solo una volta su un milione una gemella potrebbe essere il duplicato secondo la legge di Cherilly. Questa è la sua *vera* gemella; stesse impronte digitali, stesse impronte retinali e onde cerebrali, stessi betagrammi e stesso gruppo sanguigno. Non sarà molto simile a Linnell come personalità, probabilmente, perché i duplicati dell'*ambiente* di Linnell sono duplicati in tutta la Galassia. — Indicai la piccola cicatrice sotto il mento, girai il polso inerte dove il segno dei Comyn era impresso nella pelle. — Probabilmente è una voglia — dissi, — ma è identico al Sigillo di Linnell, vedi? Carne e sangue sono identici, stesso gruppo sanguigno; e anche i cromosomi, se potessi accertare a questa profondità, sarebbero identici a quelli di Linnell.

Callina continuava a guardare, ad occhi sgranati. — Può vivere in questo… in questo ambiente alieno, dunque?

— Se è identica — dissi io. — I suoi polmoni respirano la stessa percentuale d'ossigeno nell'aria, e i suoi organi interni sono abituati alla stessa gravità.

— Ce la farai a portarla? — chiese Callina. — Per lei sarà uno shock terribile, se si sveglierà in questo posto.

Sogghignai, amaramente. — Lo sarà comunque. — Ma riuscii a sollevarla, anche con una mano sola; era fragile e leggera, come Linnell. Callina mi precedette, scostando le tende, mi indicò di adagiarla su un divano in una stanzetta spoglia… immaginavo che i giovani che lavoravano ai collegamenti qualche volta facessero un sonnellino lì, anziché ritornare nelle loro camere. L'avvolsi in una coperta, perché faceva freddo.

— Mi chiedo da dove viene — mormorò Callina.

— Da un mondo che ha all'incirca la stessa gravità di Darkover, e questo restringe un po' la scelta — dissi in tono evasivo. Non ricordavo il nome dell'infermiera, un nome barbaro terrestre. Mi domandavo se mi avrebbe riconosciuto. Avrei dovuto spiegare tutto a Callina. Ma il suo viso era segnato dallo sfinimento e la faceva apparire sciupata, molto più vecchia. — Lasciamola dormire per superare lo shock… e sarà bene che riposiamo anche noi.

Scendemmo ai piedi della Torre. Callina si fermò sulla soglia con me, con la mano nella mia mano. Era esausta e stravolta, ma per me era incantevole, dopo il pericolo condiviso, l'intimità creata dal lavoro delle matrici, una vicinanza più grande della famiglia, più grande di quella degli amanti… Mi piegai per baciarla, ma lei girò la testa, e il mio bacio cadde sui capelli fini e profumati. Chinai la testa e non insistetti. Aveva ragione. Sarebbe stata una pazzia; eravamo esausti entrambi.

Mormorò, come se finisse una frase che io avevo incominciato: — … e devo andare a vedere se Linnell sta veramente bene…

Dunque anche lei aveva condiviso quel senso di presagio, di presentimento terribile? La scostai dolcemente e uscii dalla Torre, ma non andai nel mio appartamento a dormire. Camminai avanti e indietro nel cortile come un animale in trappola, lottando contro pensieri insopportabili, fino a quando il sole rosso si alzò e il giorno della Festa spuntò su Thendara.

◆

CAPITOLO XII

(*Il Racconto di Lew Alton*)

La mattina della Festa spuntò rossa e nebbiosa; Regis Hastur, irrequieto, guardò il sole che sorgeva, e chiese al suo valletto di dare disposizioni per mandare un mazzo di fiori a sua sorella Javanne.

Dovrei mandare doni anche alle madri dei miei figli…

Era abbastanza semplice ordinare di mandare cesti di frutta e fiori, ma si sentiva profondamente depresso e stranamente solo.

Non ho motivo di sentirmi solo. Il nonno sarebbe anche troppo felice di combinarmi un matrimonio, e potrei scegliere per moglie qualunque donna di Thendara, e avere tante concubine come un abitante delle Città Aride, e nessuno mi criticherebbe neppure se tenessi anche uno o due favoriti.

Immagino, quindi, che sono solo perché preferisco essere solo, non avere responsabilità verso nessuno…

— *… tranne la maledetta popolazione dei Domini! Non posso dire che la mia vita mi appartiene… e non mi sposerò perché mi approvino*!

C'era una sola persona a Thendara cui voleva mandare un dono, e non poteva a causa della consuetudine. Non avrebbe degradato ciò che c'era fra lui e Danilo con la finzione che fosse il legame più convenzionale. Sedette davanti alla finestra e guardò la città, pensando alla conclusione del Consiglio, spaventato perché aveva fatto ciò che aveva fatto… manifestare la Forma di Fuoco davanti a tutti. In qualche modo, senza un addestramento superiore al minimo indispensabile per poter usare il *laran* senza star male, aveva acquisito un nuovo Dono che non conosceva, e non sapeva cosa farsene. Sapeva così poco del Dono degli Hastur e sospettava che suo nonno sapesse poco di più.

Se fosse stato vivo Kennard, si sarebbe rivolto al gentile parente che aveva imparato a chiamare "zio" e gli avrebbe esposto le sue perplessità. Kennard aveva trascorso anni ad Arilinn e sapeva tutto ciò che si sapeva dei poteri dei Comyn. Ma Kennard era morto sotto un sole lontano, e Lew sembrava sapere ben poco più di Regis. Inoltre, Lew aveva i suoi guai.

A questo punto fu chiamato a far colazione con il nonno. Per un momento pensò di mandare un messaggio per dire che non aveva fame - aveva chiarito un punto con suo nonno e non voleva cedere - ma poi ricordò che dopotutto era Festa e i parenti accantonavano i loro dissidi per quel giorno. In ogni caso avrebbe dovuto affrontare il nonno al grande ballo della sera; tanto valeva incontrarlo prima in privato.

Danvan Hastur s'inchinò al nipote, poi l'abbracciò e, quando Regis prese posto alla tavola imbandita, notò che suo nonno aveva ordinato tutte le sue leccornie preferite. Supponeva che quello fosse ciò che di più prossimo a una scusa avrebbe potuto ricevere dal vecchio. C'era caffè proveniente dalla Zona Terrestre, un gran lusso, e varie focacce al miele e frutta, oltre alla tradizionale crema di cereali e al pane di noci. Mentre si serviva, Danvan Hastur disse: — Ho ordinato di mandare un cesto di frutta e dolci a Javanne, a nome tuo.

— Avresti potuto pensare che l'avrei ricordato, mio signore — disse Regis sorridendo. — Ma con quella covata di figli, i dolci non andranno a male.

Ma, pensando a Javanne, rammentò ancora lo strano potere che aveva acquisito sulla matrice della sorella quando era stata invasa da Sharra... Non lo capiva e non c'era nessuno cui chiederlo. Doveva andare a chiedere ad Ashara l'udienza che Callina gli aveva negato? La matrice di Lew era adombrata da Sharra; forse avrei potere anche su quella...

Ma temeva di tentare e di fallire. E poi ricordò che c'era un'altra matrice, una alla sua portata, che era stata adombrata da Sharra, sebbene a una distanza assai più grande di quella di Lew; Lew era stato nel cuore delle fiamme di Sharra... Rafe Scott era nascosto nella Zona Terrestre, e Regis non lo biasimava. Ma Rafe sapeva che Beltran era lì e li minacciava tutti? Sì, avrebbe fatto visita a Rafe, quella mattina.

Rifiutò un'altra tazza di caffè... sebbene fosse grato per il gesto del nonno, per la verità non gli piaceva. Scostò la sedia proprio mentre il servitore annunciava:

— Il Nobile Danilo, Tutore di Ardais.

Hastur accolse Danilo con affabile cortesia, e lo invitò a sedersi a tavola; Regis sapeva che suo nonno stava sottolineando un punto riconosciuto. Ma Danilo, inchinandosi a entrambi, disse: — Sono qui con un messaggio del Nobile Ardais, mio signore. Beltran di

Aldaran ha portato la sua guardia d'onore entro le mura della città e ti ha invitato ad assistere alla consegna delle armi terrestri nelle mani della sua promessa sposa, Dama Callina Aillard.

— Mandagli un messaggero per dirgli che arriverò tra pochi minuti — disse Hastur, alzandosi. — Regis, vieni con me?

— Ti prego di scusarmi, nonno, ho un impegno altrove — disse Regis e, sebbene suo nonno non sembrasse soddisfatto, non fece domande.

— Allora vi lascio — disse, e se ne andò; Regis si accorse che gli era ritornato l'appetito si versò il caffè che prima aveva rifiutato, ne versò anche per Danilo e gli porse il piatto di focacce al miele. Danilo ne prese una e disse, sorseggiando incuriosito il caffè: — Questo è un lusso terrestre, no? Se il Nobile Dyan la spunterà, non ce ne sarà più…

— Posso farne a meno — disse Regis. Prese una manciata di fruttineri canditi e l'offrì in silenzio a Danilo; Danilo, accettandoli, gli sorrise e disse: — No, e anch'io non ho doni della Festa per te… Non sono Dyan, che manda doni ai suoi favoriti come io li manderei a mia sorella, se l'avessi.

Non abbiamo bisogno di scambiarci doni…

Comunque, è un segno che vorrei poter mostrare…

Regis disse ad alta voce, spezzando il momento d'intimità che era più intenso di qualunque carezza: — Devo andare nella Zona Terrestre, Dani. Devo vedere se il capitano Scott sa che cosa sta succedendo…

— Verrò con te, se vuoi — disse Danilo.

— Ti ringrazio, ma non è il caso di irritare il tuo padre adottivo — disse Regis. — E se ci vai contro la sua volontà, la prenderà come una sfida. Resta in pace con lui, Dani; ci sono già abbastanza dissidi tra i Comyn, non abbiamo bisogno di altri. — Posò la focaccia al miele, perdendo improvvisamente l'appetito. — Il nonno si arrabbierà perché non sarò presente alla consegna delle armi terrestri da parte degli uomini di Aldaran. Ma Beltran non mi amerà mai, qualunque cosa io faccia, e preferisco non andare ad assistere a questa… — Cercò una parola, pensò a «farsa», la scartò, poi alzò le spalle.

— Dyan può fidarsi di Beltran, io no — disse, e se ne andò.

Poco più tardi, si annunciò alla guardia spaziale dall'uniforme di cuoio nero, al cancello della Zona Terrestre. Lo spaziale sgranò gli occhi, logicamente… uno dei potenti Hastur, senz'altra scorta che un'unica guardia? Ma usò il comunicatore, e dopo un momento disse: — Il Legato la riceverà nel suo ufficio, Nobile Hastur.

Regis non era il Nobile Hastur… quello era il titolo di suo nonno. Ma non poteva pretendere che gli uomini delle Forze

Spaziali conoscessero il protocollo. Nell'ufficio del Legato, Lawton si alzò per accoglierlo, lo chiamò con il titolo che gli spettava, e lo pronunciò con l'inflessione esatta, il che non era facile per un terrestre. Ma Lawton era per metà darkovano.

— Mi fai onore, Nobile Regis — disse. — Ma non mi aspettavo di vederti qui. Immagino che ci incontreremo al ballo a Castel Comyn, questa sera… il Reggente mi ha mandato un invito ufficiale.

— Sono venuto per vedere Rafe Scott — disse Regis. — Ma non volevo farlo alle tue spalle, per non essere accusato di spiare o di qualcosa di peggio.

Lawton fece un gesto noncurante.

— Vuoi vederlo qui? Oppure nel suo alloggio?

— Nel suo alloggio, credo.

— Manderò qualcuno a mostrarti la strada — disse Lawton. — Ma prima una domanda. Conosci di vista l'uomo che chiamano Kadarin?

— Credo che se lo vedessi lo riconoscerei — Regis rammentava l'immagine che aveva visto nella mente di Lew, il giorno che era bruciata la casa di Città degli Alton.

— Che probabilità avremmo di trovarlo, se mandassimo le Forze Spaziali nella Città Vecchia? C'è qualcuno, là, che sia disposto a nasconderlo alla giustizia?

— È ricercato anche dalle Guardie — disse Regis. — È certo che è responsabile di un incendio e di uno scoppio provocato da esplosivi di contrabbando… — In poche parole, riferì a Lawton ciò che aveva visto.

— Le Forze Spaziali potrebbero trovarlo più in fretta delle vostre guardie — disse il Legato terrestre. Regis scrollò la testa.

— Sono sicuro che potrebbero farlo — disse. — Ma credimi, non consiglierei di mandarle.

— Dovrebbe esserci un trattato che ci permettesse almeno di cercare un criminale — disse cupamente Lawton. — Così, non appena mette piede nella Città Vecchia è al sicuro dai nostri uomini… e se si insinua nella Città Commerciale, è al riparo dalle vostre guardie. Mi piacerebbe sapere perché tra noi non possa esserci almeno questo tipo di collaborazione.

Piacerebbe anche a me. Se comandassi io l'avremmo. Ma non comando io, e mio nonno la pensa diversamente… All'improvviso Regis si accorse che si vergognava dei punti di vista di suo nonno. Si erano impegnati a collaborare in certe cose con i terrestri, negli anni passati; soprattutto dopo l'epidemia durante la quale la divisione medica terrestre aveva mandato un esperto per assisterli. Ma adesso Kennard, che aveva avviato quel tipo di collaborazione, era morto, e sembrava che quell'alleanza informale stesse andando a pezzi; Regis avrebbe voluto che Lawton possedesse abbastanza *laran* perché non fosse necessario spiegare tutto ricorrendo al mezzo lento e goffo delle parole.

Disse, incerto: — Non… non è il momento più opportuno per chiederlo, signor Lawton. Sarebbero necessarie trattative troppo lunghe. Ci occuperemo di Kadarin se lo troveremo, e immagino che voi farete altrettanto se lo troverete qui. Ma non è il momento per chiedere una collaborazione ufficiale tra la Guardia e le Forze Spaziali. L'importante è prendere quel Kadarin e metterlo nell'impossibilità di nuocere… e non discutere sotto quale giurisdizione debba trovarsi.

Lawton batté il pugno sulla scrivania, irosamente. — E mentre noi ne stiamo discutendo, quello ride di noi — disse. — Ascolta. Pochi giorni fa, c'è stata un'irruzione nell'Orfanotrofio della Città Commerciale. Sono entrati nella stanza d'uno dei bambini. Nessuno dei piccoli è stato ferito o rapito, ma tutti i piccoli ospiti si sono spaventati orribilmente. Hanno descritto l'uomo alle Forze Spaziali… e sembra probabile che fosse Kadarin. Non sappiamo cosa facesse là, ma è riuscito a scappare, e probabilmente si nasconde nella Città Vecchia. Ora ho sentito dire che Beltran di Aldaran ha portato un esercito a Thendara…

Questa era una faccenda che riguardava i Comyn e Regis non intendeva discuterne con un terrestre, per quanto amichevole. Disse, un po' rigidamente: — In questo momento, signore, il Nobile Aldaran sta pronunciando il solenne giuramento di osservare il Patto e consegna tutte le sue armi terrestri. So che il Vecchio Kermiac di Aldaran era alleato dei terrestri, ma credo che Beltran la pensi diversamente.

— Ma fu Beltran, non Kermiac, che riuscì a bruciare lo spazioporto di Caer Donn e mezza città — disse Lawton. — Come posso sapere che Beltran non abbia portato qui i suoi uomini per unirsi a Kadarin e ritentare il colpo contro lo spazioporto di Thendara? Ti assicuro che dobbiamo trovare Kadarin prima che ci sfugga di nuovo. Probabilmente non ti rendi conto che l'Impero ha autorità sovrana su tutte le sue colonie, quando uno spazioporto è minacciato; non sono affatto sotto l'autorità locale, ma sotto l'autorità interplanetaria del Senato. Voi non siete rappresentati in Senato, ma siete una colonia terrestre, e io *ho* l'autorità di fare intervenire le Forze Spaziali.

È esattamente ciò che diceva Lerrys, pensò Regis. E disse: — Se volete avere buoni rapporti con il Consiglio dei Comyn, Lawton, non fate una cosa simile. Le Forze Spaziali acquartierate nella Città Vecchia sarebbero considerate…

Un atto di guerra. Darkover, con le spade e le guardie, contro la *maestà interplanetaria dell'Impero*?

— Perché pensi che ti stia dicendo questo? — chiese Lawton con una certa impazienza, e Regis si chiese se quell'uomo aveva letto nei suoi pensieri. — *Dobbiamo* trovare Kadarin! Potremmo arrestare Beltran per interrogarlo. Io ho l'autorità di riempire la vostra maledetta città di uomini del Servizio Segreto e delle Forze Spaziali, e Kadarin avrebbe le stesse possibilità di un fiammifero acceso su un ghiacciolo! Ho bisogno di una certa collaborazione, o dovrò fare *esattamente* questo: uno dei miei compiti è evitare che Thendara faccia la stessa fine di Caer Donn!

— L'accordo che vi impone di rispettare il governo locale…

— Ma se il governo locale nasconde un pericoloso criminale, dovrò ignorare il vostro prezioso Consiglio! Non capisci? *Questo è un pianeta dell'Impero*! Vi abbiamo concesso molta libertà; è politica dell'Impero lasciare che i governi locali facciano a modo loro, purché non danneggino i rapporti interplanetari. Ma fra le altre cose, io sono responsabile della sicurezza dello spazioporto!

Regis ribatté indignato: — Ci stai accusando di nascondere Kadarin? Anche noi abbiamo messo una taglia su di lui.

— Siete stati straordinariamente inefficienti, quando si è trattato di trovarlo — disse Lawton. — Anch'io sono sotto pressione, Regis; sto cercando di tener buoni i miei superiori, i quali non capiscono perché assecondi in questo modo il vostro Consiglio con Kadarin in libertà e… — Esitò. — E Sharra.

Dunque sai cosa possono fare le fiamme di Sharra…

Lawton continuò, irritato: — Io faccio del mio meglio, Nobile Regis, ma sono con le spalle al muro. Sono sotto pressione come voi. Se volete che stiamo dalla nostra parte del muro, trovateci Kadarin e consegnatecelo, e staremo tranquilli. Altrimenti… non avrò scelta. Se rifiuterò di occuparmene mi trasferiranno, e qualcun altro lo farà… qualcuno che non avrà il mio stesso desiderio di mantenere la pace su questo mondo. — Trasse un lungo respiro. — Mi dispiace; non volevo insinuare che questo sia colpa tua, o che tu potresti fare qualcosa per rimediare. Ma se hai influenza su qualcuno in Consiglio, sarà meglio che glielo dica. Ora manderò qualcuno ad accompagnarti all'alloggio del capitano Scott.

La voce di Rafe disse con noncuranza. — Avanti — quando Regis bussò.

Appena entrò, Rafe si alzò di scatto. — Regis! — Poi s'interruppe. — Perdonami, Nobile Hastur…

— Chiamami Regis, Rafe — disse Regis. Dopotutto, erano stati ragazzi insieme. — E non tenermi un discorsetto per dirmi che faccio onore alla tua casa. — Con un sorriso, Rafe gli indicò di sedersi. Regis si guardò intorno incuriosito. Durante le numerose visite alla Zona Terrestre non era mai entrato in un'abitazione privata, ma solo in luoghi pubblici. I mobili gli sembravano volgari, malfatti e mal disposti, scomodi, naturalmente, quello era l'alloggio di uno scapolo senza servitori, non una residenza stabile.

— Posso offrirti qualcosa, Regis? Vino? Una bevanda di frutta?

— È troppo presto per il vino — disse Regis. Ma aveva sete, dopo aver parlato tanto a lungo con il Legato. Rafe andò a una console, toccò i tasti: apparve una tazza di plastica bianca e un getto di liquido d'oro pallido la riempì. Rafe porse la tazza a Regis, ne materializzò un'altra per sé. Poi andò a sedersi.

Mentre sorseggiava il liquido fresco e asprigno, Regis disse:

— Ho visto cos'è successo alla tua matrice. Io… — All'improvviso non aveva la più vaga idea di come avrebbe potuto dirlo.

— Ho scoperto… quasi per caso… — continuò incerto. — … di avere… alcuni strani poteri su… non su Sharra… ma… sulle matrici che sono state… contaminate da Sharra. Vuoi lasciare che provi con la tua?

Rafe fece una smorfia. — Ero venuto qui nella speranza di dimenticare — disse. — Mi sembra strano, sentir parlare di matrici *qui*. — Indicò la spoglia stanza di plastica.

— Forse non sei al sicuro come credi — l'avvertì Regis, sobriamente. — Kadarin è stato visto nella Zona Terrestre.

— Dove? — chiese Rafe. Quando Regis glielo disse, si abbandonò sulla poltrona, pallido come un morto. — So cosa cercava. Devo vedere Lew… — S'interruppe di colpo. Cercò a tentoni la matrice appesa al collo, la estrasse e la mostrò, sul palmo della mano. Regis la guardò fissamente e vide che incominciava a fiammeggiare e risplendere della spaventosa evocazione, la Forma di Fiamma presente nelle loro menti, il lezzo e il terrore d'una città incendiata…

Regis si sforzò di ricordare ciò che aveva fatto con la matrice di Javanne; dopo una breve lotta, si trovò a ridurre la Forma di Fiamma a un'ombra, un nulla…

La matrice era azzurra e innocente. Rafe respirò rumorosamente, e riprese colore.

— Come hai fatto? — chiese.

Era un'ottima domanda, pensò Regis, con distacco. Era un peccato che lui non avesse una risposta. — Non lo so. Forse ha qualcosa a che fare con il Dono degli Hastur… qualunque sia. Ti consiglio di provare ad usarla.

Rafe sembrava impaurito. — Non sono mai riuscito… neppure a tentare… da quando… — Ma prese il cristallo tra le mani. Dopo un momento il freddo globo di luce apparve sopra le mani giunte, aleggiò lentamente nella stanza e svanì. Rafe sospirò di nuovo. — Sembra… libera…

Ora, forse, potrò affrontare Lew e fare lo stesso…

Rafe sgranò gli occhi, guardando Regis. Mormorò: — Figlio di Hastur… — S'inchinò fin quasi a terra, in un gesto arcaico.

Regis disse, spazientito: — Lascia stare! Che cosa sai di Kadarin?

— Ora non posso dirtelo. — Rafe sembrava diviso tra quell'arcaica reverenza e un'esasperazione assolutamente normale. — Ti giuro che non posso: prima devo dirlo a Lew. È… — Esitò. — Non sarebbe onorevole né giusto. Mi comandi di dirtelo, Nobile Hastur?

— No, naturalmente — disse Regis con una smorfia. — Ma vorrei che mi spiegassi di che cosa stai parlando.

— Non posso. Devo andare… — Rafe s'interruppe e sospirò. Poi disse: — Beltran è in città. Non voglio incontrarlo. Posso venire a Castel Comyn? Ti prometto che allora spiegherò tutto. È una… — Di nuovo l'esitazione. — Una questione di famiglia. Vuoi chiedere a Lew Alton di ricevermi nel suo appartamento al Castello? Forse… forse non vorrà vedermi. Ho fatto parte di… della ribellione di Sharra. Ma ero amico di suo fratello. Chiedigli, per la memoria di Marius, se vuol parlare con me.

— Glielo chiederò — disse Regis, ma si sentiva più sconcertato che mai.

Quando lasciò la Zona Terrestre, la guardia che lo scortava gli si affiancò con fare diffidente e chiese: — Posso farti una domanda, Nobile Regis?

— Sì — disse Regis, nuovamente irritato da quella deferenza arcaica. Ero cadetto agli ordini di quest'uomo; lui era già un ufficiale esperto quando ero ragazzino! Perché deve chiedere il permesso di parlarmi?

— Mio signore, che cosa sta succedendo in città? Hanno richiamato tutte le guardie per una specie di cerimonia…

All'improvviso, Regis ricordò: la sua visita alla Zona Terrestre lo aveva tenuto lontano, eppure quello poteva essere definito uno dei giorni più importanti nella storia dei Domini. Il Settimo Dominio di Aldaran stava per essere reintegrato fra i Comyn con una cerimonia solenne, e Beltran avrebbe giurato fedeltà al Patto… Lui avrebbe dovuto assistere. Non che credesse che Beltran avrebbe rispettato il giuramento per un momento più di quanto fosse nel suo interesse!

Disse: — Andremo alle mura della città; almeno potrai vedere una parte della cerimonia.

— Grazie, mio signore — disse la guardia in tono deferente.

All'interno delle mura c'erano le scale, e quindi poterono salire passando davanti alle sentinelle, ognuna delle quali salutò Regis. Schierati laggiù, poté vedere gli uomini della cosiddetta Guardia d'Onore di Aldaran. Devono essere centinaia, pensò. È davvero un esercito, in grado di espugnare le mura di Thendara… non ha lasciato spazio alla nostra buona volontà.

In un piccolo gruppo alla testa delle truppe scorse Beltran, e un certo numero di figure avvolte in mantelli colorati: nobili Comyn venuti ad assistere alla cerimonia. Senza accorgersene, Regis potenziò la propria vista con il *laran*, e all'improvviso fu come se si trovasse a pochi passi da suo nonno, magro ed eretto nel mantello azzurro e argento degli Hastur. C'erano anche Edric di Serrais, e il Nobile Dyan di Ardais, e il Principe Derik, e Merryl; e Danilo a fianco di Dyan, anche lui vestito dei colori cerimoniali degli Ardais, e Merryl nel grigio-e-cremisi degli Aillard, a fianco di Callina che stava un po' in disparte, avvolta nel vaporoso manto grigio, con il volto parzialmente velato come si conveniva a una dama dei Comyn in mezzo a sconosciuti.

Uno ad uno gli uomini di Beltran sfilavano e deponevano i disintegratori terrestri ai piedi di Callina, inginocchiandosi e pronunciando la breve formula che risaliva ai tempi del Re Carolin di Hali, quando era stato ideato il Patto: nessun uomo doveva portare un'arma che colpisse oltre la distanza del braccio di chi la usava, in modo che chiunque volesse uccidere dovesse esporsi al rischio d'essere ucciso… Callina sembrava fredda e irritata.

— Non possiamo avvicinarci un poco di più, mio signore? Non riesco a vederli né a sentirli — disse la guardia.

Regis rispose: — Vai pure, se vuoi. Io vedo bene da qui. — Il suo tono era distratto: i suoi pensieri erano laggiù, con Callina. Sentiva la sua indignazione: era soltanto una pedina in quel gioco e, come Regis, era in balia del Consiglio dei Comyn, senza il potere di ribellarsi con l'efficienza con cui avrebbe potuto farlo lui.

Una volta, molto tempo prima, Regis aveva protestato che la strada era tracciata per un figlio dei Comyn, una strada che doveva percorrere, gli piacesse o no… e ancora più potenti erano le forze che vincolavano le figlie dei Comyn. Dovette pensarlo più intensamente di quanto si rendesse conto, perché vide Callina girare lievemente la testa e guardare perplessa nella direzione dove Regis sentiva di essere; e poi, non vedendolo, lei aggrottò lievemente la fronte. Regis seguì i suoi pensieri: «Ashara mi avrebbe protetta, ma il suo prezzo è troppo alto… non voglio essere la sua pedina…»

La cerimonia sembrava interminabile; senza dubbio Beltran l'aveva organizzata così, in modo che i Comyn potessero rendersi conto della sua forza. Ai piedi di Callina c'era un grande mucchio di armi terrestri disintegratori e paralizzatori. In nome di Aldones, Beltran cosa pensa che ce ne faremo? Che le consegneremo ai terrestri? A quanto ne sappiamo, potrebbe averne ancora altrettante, ad Aldaran!

Beltran ha dato una dimostrazione di forza. Spera d'impressionarci. Ora abbiamo bisogno di una controdimostrazione, in modo che non se ne vada convinto di aver fatto ciò che noi non avevamo il potere di fargli fare…

I suoi occhi incontrarono quelli di Dyan Ardais. Dyan si voltò, guardò il punto lontano sulle mura dove stava Regis. Senza riflettere, Regis fece qualcosa che non aveva mai fatto prima e che, consciamente, non sapeva fare: entrò in rapporto mentale con Dyan, e sentì la sua forza e la sua esasperazione per il modo in cui tutto questo poneva Beltran in una posizione di potere.

Rafforzami, Dyan, per ciò che devo fare! Sentì i pensieri di Dyan, la sorpresa per quel contatto improvviso, un'emozione di cui Dyan non era completamente consapevole… *Su serva, Dom, a veis ordenes emprézi…* nell'inflessione con cui si sarebbe messo agli ordini di Regis, ora e sempre, in vita e in morte a disposizione di un Hastur… una volta, nelle linee antincendio, durante il suo primo anno come ufficiale delle Guardie, era stato inviato con Dyan a combattere un incendio che infuriava sulle colline di Venza dietro Thendara, e aveva alzato gli occhi e si era trovato a lavorare a fianco di Dyan, teso al massimo, in una comunione di sforzo. Era come essere spalla a spalla, con le spade sguainate, e ognuno proteggeva l'altro come scudiero e signore giurato… Sentì la forza di Dyan sostenere la sua, mentre *si tendeva* ciecamente con la sua energia telepatica…

INDIETRO! Era un grido d'avvertimento, telepatico e non vocale; ma nella folla tutti lo captarono e indietreggiarono. Il grande mucchio d'armi incominciò a risplendere, si arrossò, e poi divenne incandescente…

Le armi svanirono, disintegrate; per un momento ci fu un grande lezzo nauseante, e quindi anche quello sparì. Callina, pallida come una morta, fissava il grande cratere annerito nel suolo. Regis sentì il tocco di Dyan quasi come in abbraccio tra parenti; poi si separarono…

Era solo e osservava dal suo posto di guardia isolato, sulle mura, il vuoto dove prima stava il grande mucchio di armi. Sentì la voce di suo nonno che approfittava di quell'occasione come se lui stesso ne fosse responsabile:

— Ora inginocchiati, Beltran di Aldaran, e giura fedeltà al Patto di fronte ai tuoi pari — disse, usando la parola *Comyn*. Ancora un po' stordito dalla distruzione che aveva messo in ombra il gesto teatrale della consegna delle armi, Beltran s'inginocchiò e pronunciò le parole di rito.

— Ed ora — disse avvicinandosi a Callina e inchinandosi a baciarle la mano, — reclamo la mia promessa sposa.

Callina rimase rigida ma disse, con un filo di voce che si udiva appena: — Mi legherò a te questa sera. Lo giuro. — Regis non poteva vederla, era troppo lontano; ma sapeva che era agghiacciata dal furore, e non poteva darle torto.

E poi captò un altro pensiero vagante che quasi non riuscì a riconoscere.

Non ho bisogno di quelle armi, perché ne ho al mio comando una più potente di tutte quelle fabbricate dai terrestri…

Era Dyan? Non riconosceva il contatto. E non avrebbe riconosciuto quello di Beltran; quando era stato imprigionato in Castel Aldaran era un ragazzo privo di *laran*, e non poteva riconoscere la «voce» mentale di Beltran.

Ma un brivido gelido lo pervase, perché sapeva a quale arma si riferiva. Beltran era dunque tanto pazzo da pensare di usare… *quella*?

E se io ho potere su Sharra, tocca a me affrontarla?

Aveva un certo potere sulla Forma di Fuoco, almeno quando si manifestava in una matrice. Ma né Rafe né Javanne erano stati interamente in Sharra. Non credeva che avrebbe potuto liberare la matrice di Lew come aveva liberato le loro. Lew era stato vincolato strettamente a Sharra… e Regis rifuggiva da quel pensiero.

Doveva rischiare… ma prima doveva riferire il messaggio di Rafe. Una breve, rapida ricerca gli disse che Lew non era tra la folla sottostante, e si accorse che stava accadendo al suo *laran* qualcosa per cui non era affatto preparato: lo stava usando senza sforzo, quasi con noncuranza.

È questo, dunque, il Dono degli Hastur?

Accantonò con decisione quel pensiero, quella paura, e andò in cerca di Lew Alton. Quando lo avesse trovato, Rafe sarebbe stato là, e Regis sentiva che Lew non avrebbe voluto affrontare impreparato Rafe Scott.

E Regis non era impreparato a vedere Lew come lo vide quando il vecchio Andres lo fece entrare nell'appartamento degli Alton. Per un momento gli parve che non fosse Lew, che non fosse neppure una persona, ma soltanto una massa vorticosa di forze, una presenza di collera e l'eco di una voce nota… *Kennard? Ma è morto*… e una fuggevole consapevolezza della terrificante Forma di Fuoco. Regis batté le palpebre e riuscì a scorgere chiaramente la presenza fisica di Lew, a portare sotto controllo le nuove, terribili dimensioni del proprio *laran*. Che cosa gli stava accadendo? Non aveva mai usato così il *laran*, anzi l'aveva usato raramente… ma adesso, concedergli la minima libertà mentale sembrava significare che potesse volare come un falco, non disposto a tornare per farsi incappucciare… Lo represse, si impose di *vedere* Lew anziché contattarlo. Ma il contatto venne egualmente e Regis riconobbe qualcosa che aveva sentito quando si era collegato con Dyan. Semplicemente, si sorprese a dire, ad alta voce: — Ma certo, era cugino di tuo padre, strettamente imparentato con gli Alton. Lew, non sapevi che Dyan ha il Dono degli Alton?

Naturalmente, è così che poteva imporre il rapporto mentale forzato a Danilo, è così che fa conoscere la propria volontà e riesce a imporla…

Ma è un abuso… l'usa così, per imporre la propria volontà… e questa è la colpa più grave per chi possiede il laran…

Non è mai stato addestrato a usarlo… Fu allontanato dalla Torre… Il Dono degli Alton può uccidere, e loro lo lasciarono andare senza addestrarlo, non conoscendo il suo potere…

Forse, come il mio, si è destato tardi e all'improvviso cresce come è cresciuto il mio, e io non sono abbastanza forte per frenare la cosa mostruosa che è il Dono degli Hastur…

Con uno sforzo, Regis interruppe quel flusso e disse a voce alta e tremante: — Lew, puoi attivare uno smorzatore? Non… non sono abituato a questo.

Lew annuì, andò a un pannello e dopo un momento Regis sentì la vibrazione calmante che confondeva gli schemi. Era di nuovo solo e dominava la propria mente. Esausto, si lasciò cadere su una poltrona.

Non è colpa di Dyan. Il Consiglio non fece il proprio dovere nei suoi confronti, e lo lasciò fare, con il suo Dono non addestrato, non incanalato…

Come il mio! Ma ancora una volta Regis arrestò il flusso dei pensieri; e si disse, sbigottito e irritato, che questo avrebbe dovuto farlo lo smorzatore. Prima che potesse parlare, la porta si aprì e Rafe entrò senza farsi annunciare.

Lew si oscurò in viso, ma Rafe disse: — Cugino… — in tono così supplichevole che Lew gli rivolse un sorriso irrequieto. Disse: — Vieni, Rafe. Tutto questo non è colpa tua; anche tu sei una vittima.

— Mi ci è voluto tutto questo tempo per trovare il coraggio necessario per dirti questo — disse Rafe. — Ma tu devi sapere. Questa mattina il Legato ha detto qualcosa, e ho compreso che non potevo più attendere. Voglio che tu venga con me, Lew. C'è qualcosa che tu devi vedere.

— Non puoi dirmi che cos'è? — chiese Lew.

Rafe esitò. — Preferirei dirlo a te solo… — E lanciò a Regis uno sguardo irrequieto.

La voce di Lew era brusca: — Qualunque cosa tu abbia da dire, non ho segreti per Regis.

Regis pensò: «Non merito tanta fiducia». Ma chiuse la propria mente; non voleva altri contatti telepatici involontari che sembrava impossibile impedire.

— Qui non c'erano donne che potessero assumersi il compito — disse Rafe. — Mi sono rivolto alla tua sorella adottiva. Ha accettato di prendersi cura di lei.

— Di chi, in nome di Dio? — chiese Lew. E poi la sua mente balzò alla conclusione. — Questo presunto figlio di cui hanno spettegolato le Guardie?

Rafe annuì e si avviò. Ma non era Linnell, tuttavia, quella che li attendeva. Era Callina.

— Lo sapevo — disse a voce bassa. — Ashara me l'aveva detto… non ci sono molte bambine nei Domini che possano essere addestrate come me e credo… credo che Ashara la voglia… — S'interruppe, soffocata. Indicò con un gesto la porta d'una stanza. — E lì… aveva paura, trovandosi in un posto sconosciuto, e l'ho fatta addormentare…

Su un lettino dormiva una bambina di cinque o sei anni. I capelli erano di rame appena fuso, sparsi intorno al viso triangolare, costellato di lentiggini d'oro pallido. Mormorò qualcosa nel sonno.

Regis sentì come una potente scossa elettrica che trapassava Lew.

L'ho già vista… un sogno, una visione, una precognizione… è mia! Non è figlia di mio padre né di mio fratello morto, è mia… il mio sangue lo sa…

Regis percepì il suo imbarazzo, il riconoscimento. Disse a bassa voce: — Sì, è così! Quando aveva guardato per la prima volta il viso del figlio *nedestro* c'era stato un attimo di certezza assoluta, *questo è mio, nato dal mio seme…* non c'era mai stato un dubbio nella mia mente: non aveva avuto bisogno di controlli per sapere che era veramente suo figlio.

— Ma chi era sua madre? — chiese Lew. — Oh, c'è stata qualche donna nella mia vita, ma perché non me l'ha mai detto? — S'interruppe quando la bambina aprì gli occhi.

Occhi dorati, d'ambra, un colore strano, un colore che non aveva mai visto tranne una volta… Regis sentì il grido rauco che Lew non seppe trattenere.

— No! — esclamò. — Non è possibile! Marjorie è morta… è morta… morta, e nostro figlio con lei… Evanda misericordiosa, sto perdendo la ragione?

Gli occhi di Rafe, così simili a quelli che Lew ricordava, lo guardarono pietosamente. — No, Lew. Non Marjorie. Questa è la figlia di Thyra. Thyra è sua madre.

— Ma… ma no, non può essere — disse Lew, ansimando. — Non ho mai… non l'ho mai toccata, neppure una volta… non avrei mai toccato neppure con un dito quella gatta infernale…

— Non so esattamente che cosa accadde — disse Rafe. — Ero molto giovane e Thyra… non mi disse tutto. Ma una volta, ad Aldaran, mentre eri drogato… e non sapevi quello che facevi…

Lew nascose la faccia nella mano e Regis, incapace di proteggersi, sentì il pieno, terrificante flusso dei suoi pensieri.

Ah, Dei, Evanda misericordiosa, pensavo che fosse tutto un sogno… ardevo, ardevo di rabbia e di desiderio… Marjorie tra le mie braccia, ma si trasformava, nel modo folle dei sogni, si trasformava in Thyra mentre la baciavo… Fu Kadarin a far questo… e ricordo che Thyra piangeva nel mio sogno, piangeva come non aveva fatto neppure quando era morto suo padre… Non era neppure una sua scelta, anche Thyra era una pedina di Kadarin…

— È nata qualche stagione dopo l'incendio di Caer Donn — disse Rafe. — E quando nacque, a Thyra accadde qualcosa; credo che impazzisse, per qualche tempo… non ricordo; ero molto giovane, ed ero stato molto male, a lungo, dopo… dopo l'incendio. Credevo, naturalmente, che fosse figlia di Kadarin, lui e Thyra erano stati insieme per tanto tempo…

E Regis seguì anche i pensieri di Rafe: il quadro spaventoso di una donna impazzita che si scagliava contro la creatura che non avrebbe voluto partorire, concepita con un trucco vergognoso… con un uomo drogato e ignaro. Una creatura che era stato necessario trasferire, di tanto in tanto, per metterla al sicuro…

Adesso la bambina era sveglia. Si sollevò a sedere e guardò tutti, incuriosita, con i grandi, incredibili occhi d'ambra. Guardò Rafe e sorrise, evidentemente lo riconobbe. Poi guardò Lew e Regis sentì, come un colpo, il suo shock alla vista delle cicatrici. Lew stava facendo una smorfia. *Ecco, non gli do torto… scoprire in questo modo che era stato drogato, usato*… Regis aveva visto Thyra soltanto una volta o due, di sfuggita, ma anche allora aveva percepito la tensione della collera e del desiderio tra lei e Lew. Ed erano stati insieme, vincolati a Sharra…

La bambina era tesa come un animaletto spaventato. Regis poté sentire di nuovo lo shock di Lew per l'improvvisa, agghiacciante rassomiglianza con Marjorie.

Poi Lew disse, con voce smorzata: — Non avere paura, *chiya*. Non sono molto bello ma, credimi, non mangio le bambine.

La piccola sorrise. Il visetto appuntito, triangolare, era incantevole. Era caduto un dente, al centro del sorriso.

— Dicevano che eri mio padre.

— Oh, Dio, credo di sì — disse Lew. *Credo di sì? Lo so, maledizione*! Adesso era privo di barriere mentali, e Regis non poteva escludere i suoi pensieri. Impacciato, Lew sedette sull'orlo del letto. — Come ti chiami, *Chiy'lla*?

— Marja — disse timidamente la bambina. — Voglio dire… Marguerida. Marguerida Kadarin. — Pronunciò il nome nel molle dialetto delle montagne. *Il nome di Marjorie*! — Ma preferisco Marja. — S'inginocchiò, guardandolo. — Che è successo all'altra mano?

Regis conosceva abbastanza bene i figli di Javanne e i propri per sapere che i bambini erano sempre molto franchi; ma Lew era sconcertato da quella franchezza. Batté le palpebre e disse: — Era ferita e hanno dovuto tagliarla.

Gli occhi d'ambra erano enormi. Regis la sentiva riflettere. — Mi dispiace… — E poi Marja disse, esitando: — Padre. — Alzò la manina e gli accarezzò la guancia sfregiata. Lew deglutì con uno sforzo e la strinse a sé, chinando la testa; ma Regis sentiva che era sconvolto, vicino alle lacrime, e non riuscì a escludere i suoi pensieri.

Ho visto questa bambina, una volta, prima ancora che io e Marjorie diventassimo amanti, l'ho vista in una visione, e ho creduto volesse dire che Marjorie mi avrebbe dato quella figlia, che tutto sarebbe andato bene per noi… Era preveggenza; ma non prevedevo che Marjorie sarebbe stata morta da anni prima che io incontrassi mia figlia…

— Dove sei cresciuta, Marja?

— In una casa grande, con tanti altri bambini — disse la piccola. — *Loro* sono orfani, ma io no, io sono qualcosa di diverso. È una brutta parola, e la direttrice dice che non devo dirla mai, *mai*, ma te la dirò sottovoce.

— No — disse Lew. La immaginava; Regis ricordava che c'erano ancora quelli che lo chiamavano bastardo, anche dopo che era stato riconosciuto Erede di Alton. Ora Lew l'aveva presa sulle ginocchia e la cingeva con un braccio.

Se avessi saputo, sarei tornato… sarei tornato prima. In qualche modo sarei riuscito a fare ammenda nei confronti di Thyra per ciò che ricordavo di avere fatto…

Davanti allo sguardo interrogativo di Regis, Lew alzò la testa. Disse, ostinatamente: — Ero drogato con l'afrosone. È terribile: vivi una vita normale… ma da un minuto all'altro dimentichi ciò che sta succedendo, non ricordi altro che sogni simbolici… Ho saputo che se riferisci a uno psichiatra ciò che ricordi dei sogni sotto l'effetto della droga, può aiutarti a ricordare ciò che è successo veramente. Io non volevo sapere… — La voce gli si spezzò in gola.

Deve essere accaduto dopo che fuggirono da Aldaran, pensò Regis. *Marjorie e Lew fuggirono insieme, e Kadarin li ritrascinò indietro* *entrambi, e drogò lui, costringendolo a servire come polo dell'energia per Sharra… non mi sorprende che non volesse ricordare*.

— Non ha importanza — disse Lew leggendo i pensieri di Regis, e cinse la bambina con il braccio, così forte che lei piagnucolò protestando. — È mia comunque.

È brutto ma è simpatico, sono contenta che sia mio padre… Tutti la guardarono sbalorditi; Marja aveva toccato le loro menti. Regis pensò: Ma i bambini non hanno mai il Dono…

— Thyra era per metà *chieri*, dicevano — mormorò Lew. — Ovviamente, Marja *ha* il Dono. Non è comune, anche se non è un caso sconosciuto. Il tuo Dono si destò molto presto, no, Rafe… a nove o dieci anni?

Rafe annuì. Disse: — Ricordo il nostro… il nostro padre adottivo, il Nobile Aldaran… ci parlava di nostra madre. Era figlia d'uno del popolo della foresta. E Thyra… — Esitò. Non voleva dirlo.

— Devi dirlo — insistette Lew. — Qualunque cosa sia.

— Non conoscevi… Thyra. Lei era… come i *chieri. Emmasca*: Nessuno sapeva con certezza se era maschio o femmina. La ricordo così, quando ero molto piccolo, ma solo un po'. Poi venne Kadarin… e subito dopo lei incominciò a portare vesti femminili e a considerarsi una donna… allora incominciammo a chiamarla Thyra. Prima aveva un altro nome… tu non sapevi che aveva la stessa età di Beltran, che aveva già passato i vent'anni quando nacque Marjorie.

Lew scrollò la testa, sconvolto. Regis captò il pensiero: *Credevo avesse tre o quattro anni più di Marjorie, non di più*… E un turbine di immagini, risentimento e desiderio, Thyra che suonava l'arpa, guardava Lew con collera appassionata, il viso di Thyra, sognante, che si dissolveva nel viso di Marjorie… Marjorie che diceva dolcemente: — Eri un po' innamorato di Thyra, no, Lew?

Lew posò la bambina. — Dovrò trovarle una governante. Nei miei appartamenti non c'è una donna che possa prendersi cura di lei. — Si chinò a baciare la piccola guancia rosea. — Resta qui con la mia parente Linnell, figlia mia.

Marja gli prese la mano e chiese, con voce tremante: — Ora verrò a vivere con te?

— Sì — disse Lew con fermezza, e con un gesto invitò Regis e Rafe a lasciare la stanza insieme a lui. Regis disse, in tono d'avvertimento: — Hanno intenzione di servirsi della bambina per deporti…

— Sono maledettamente sicuro che tenteranno — disse Lew, cupamente. — Una marionetta docile nelle mani di Hastur… no, non mi riferisco a *te*, Regis, ma al vecchio, e a Dyan, e al mio caro parente Gabriel… il Consiglio non si è mai fidato troppo degli Alton maschi, vero? Perciò mi esilieranno ad Armida, o in una Torre, e alleveranno la piccola nel modo che riterranno più opportuno. — Era teso in volto; strinse così forte la mano illesa che Regis si rallegrò di non essere l'oggetto della sua collera.

— Che ci provino — disse, serrando convulsamente la mano come se stringesse il collo di qualcuno. — Che ci provino, maledizione! È mia… e se credono di potermela togliere di nuovo, ci provino!

Regis e Rafe si scambiarono un'occhiata di sollievo e di preoccupazione. Regis aveva sperato che qualcosa potesse strappare Lew alla sua mortale apatia, lo inducesse a provare di nuovo qualcosa per qualcuno. Ora sembrava che fosse accaduto. Bene, avevano cambiato la situazione… ma forse sarebbe avvenuto qualcosa di tremendo, prima che tutto finisse!

◆

CAPITOLO XIII

(*Il Racconto di Lew Alton*)

La giornata stava volgendo al crepuscolo. Guardando la città, potevo vedere le vie che incominciavano a riempirsi delle folle mascherate e ridenti della Sera della Festa. Io avrei dovuto rappresentare il Dominio degli Alton al grande ballo di Castel Comyn; era inevitabile, perché ero quello che ero, e sebbene non avessero fatto una mossa scoperta per depormi come Capo del Dominio, non intendevo offrire loro l'occasione di dire che trascuravo il mio dovere. Ora, tra le altre cose, dovevo dare disposizioni perché Marja avesse le cure adeguate. Andres l'avrebbe difesa con la sua vita, se avesse saputo che era mia figlia, ma una bambina di quell'età aveva bisogno di una donna che la curasse e la vestisse e la lavasse e si assicurasse che aveva giocattoli e compagnia. Regis si era offerto di affidarla a Javanne; lei aveva due figlie gemelle dell'età di Marja. Lo ringraziai, ma rifiutai: Javanne Hastur non aveva mai avuto simpatia per me e suo marito, Gabriel Lanart-Hastur, era uno dei principali pretendenti al Dominio. L'ultima cosa che desideravo era affidare la bambina alla sua custodia.

Pensai malinconicamente a Dia. Ero stato troppo precipitoso nello sciogliere il matrimonio. Lei aveva voluto un figlio mio, e anche se quel figlio era morto, forse avrebbe lasciato che questa ne prendesse il posto... ma no: sarebbe stato pretendere troppo, chiederle di amare la figlia di un'altra donna come se fosse sua. Quando pensai a lei, riaffiorarono la vecchia sofferenza e il risentimento. In ogni caso, se fosse stata lì, avrei potuto consultarla sul modo appropriato per allevare una figlia... Mi chiesi che cosa ne avrebbe pensato Callina. E poi ricordai che Callina aveva giurato di sposare Beltran.

Dovrà passare sul mio cadavere, giurai silenziosamente. Lasciai

Marja con Andres (lui aveva detto che conosceva una brava donna, moglie d'uno degli scudieri di mio padre, che sarebbe venuta a prendersi cura di lei se l'avessi portata ad Armida) e andai in cerca di Callina.

Aveva l'aria stanca e stravolta.

— La ragazza è sveglia — disse. — Era isterica quando si è svegliata. Ho dovuto darle un sedativo. Si è calmata un po', ma naturalmente non parla la nostra lingua e ha paura, trovandosi in un luogo sconosciuto. Lew, che cosa dobbiamo fare?

— Non lo saprò se prima non l'avrò vista. Dov'è?

Erano accadute tante cose in quelle ore che avevo quasi completamente dimenticato il piano di Ashara, la donna che era stata trasportata attraverso lo schermo. Era stata trasferita in una stanza spaziosa nell'appartamento degli Aillard; quando entrammo era sdraiata sul letto, con il viso affondato nelle coperte, e sembrava stesse piangendo. Ma quando alzò il viso, non c'era traccia di lacrime. Era ancora il duplicato di Linnell; anche di più, anzi, perché adesso era vestita di abiti che probabilmente provenivano dal guardaroba della mia sorella adottiva.

— Vi prego, mi dica la verità — disse con fermezza quando entrai. — Sono impazzita? — Parlava uno dei dialetti che conoscevo bene… naturalmente: avevo conversato a lungo con lei quella notte, su Vainwal, quando mio figlio era nato e morto. E mentre questo pensiero mi passava per la mente vidi il ricordo riflesso sul suo viso.

— Ma mi rammento di lei! — gridò. — L'uomo con una mano sola… quello che aveva il… il… l'essere orribilmente deforme… — Il mio viso dovette contrarsi, perché lei s'interruppe. — Dove sono? Perché mi ha sequestrata e portata qui?

Dissi, sottovoce: — Non abbia paura. — Ricordavo d'aver detto la stessa cosa a Marja; anche lei aveva avuto paura di me. Ma non potevo rassicurarla con le stesse parole con cui avevo tranquillizzato una bambina di cinque anni. — Mi permetta di presentarmi. Lew-Kennard Montray-Lanart, *Z'par servu*…

— So chi è — disse lei con fermezza. — Quello che non so è come sono finita qui. Un sole rosso…

— Se si calma, le spiegherò tutto — dissi io. — Scusi, non ricordo il suo nome…

— Kathie Marshall — disse lei.

— *Terranan*?

— Sì, ma so che non siamo sulla Terra, né su Vainwal, — disse, e le tremò la voce. Ma non mostrava paura. Io dissi: — I *terranan* la chiamano Stella di Cottman. Noi la chiamiamo Darkover. L'abbiamo portata qui perché abbiamo bisogno del suo aiuto…

— Deve essere pazzo — disse lei. — Come posso aiutarvi? E se anche potessi, cosa la induce a credere che lo farei, dopo che mi ha sequestrata?

Era una domanda sacrosanta, pensai. Cercai di entrare in contatto con la sua mente; se non poteva comprendere la nostra lingua, questo avrebbe almeno potuto assicurarle che non intendevamo farle del male.

Callina disse: — Ti abbiamo portata qui perché la tua mente è gemella della mente di mia sorella Linnell…

Lei si ritrasse. — Menti gemelle? È ridicolo! Pensi che possa credere a una cosa simile?

— Se non lo credi — disse sottovoce Callina, — come mai all'improvviso capisci quello che sto dicendo?

— Perché parli terrestre… no! — disse Kathie, e io vidi il terrore riaffiorare nella sua mente. — Che lingua sto parlando?

Era logico che, se era il doppio di Linnell, avesse un *laran* potenziale; almeno, adesso poteva capirci. Callina disse: — Speravamo di poterti convincere ad aiutarci; ma non useremo la coercizione e tanto meno la forza.

— Dove sono, dunque?

— A Castel Comyn, a Thendara.

— Ma è dall'altra parte della Galassia… — mormorò freneticamente Kathie, e si voltò a guardare oltre la finestra la luce rossa del sole declinante. Strinse la tenda con la mano bianca. — Un sole rosso… — bisbigliò. — Oh, ho incubi come questo, quando non riesco a svegliarmi… — Era così mortalmente pallida che temetti di vederla crollare. Callina la cinse con un braccio, e questa volta Kathie non si svincolò.

— Sforzati di crederci, figliola — disse Callina. — Sei qui, su Darkover. Ti abbiamo portata qui noi.

— E tu chi sei?

— Callina Aillard, Custode del Consiglio dei Comyn.

— Ho sentito parlare delle Custodi — disse Kathie. E poi, con voce tremante: — È pazzesco! *Non potete* prendere una cittadina terrestre e trascinarla dall'altra parte della Galassia! Mio… mio padre metterà sottosopra il pianeta per cercarmi… — Si nascose il volto tra le mani. — Voglio… voglio tornare a casa!

Mi rammaricavo che avessi dato l'avvio a quella faccenda. Ricordavo l'aureola fatidica di morte che avevo visto intorno a Linnell… Evanda misericordiosa, era accaduto appena la sera prima? Mi chiesi se questo aveva messo in pericolo Linnell: cosa accadeva quando i duplicati di Cherilly s'incontravano? Non c'era neppure una leggenda che mi guidasse. C'era, sì, una vecchia leggenda delle colline di Kilghard, a proposito di un capo montanaro o di un bandito - a quei tempi doveva essere difficile fare una distinzione - che aveva scovato il suo doppio per poter comandare il suo esercito trovandosi contemporaneamente in due posti diversi; ma non rammentavo altro, e non sapevo cosa fosse accaduto al duplicato, alla fine. Forse il capo bandito aveva lasciato che venisse impiccato per i suoi delitti. E in ogni caso, ero sicuro che avesse fatto una brutta fine.

La presenza di quella donna avrebbe messo in pericolo Linnell? C'era una precauzione che potevo prendere; potevo porre una barriera protettiva intorno alla sua mente, perché conservasse un'invulnerabilità, la completa inconsapevolezza delle forze darkovane. Speravo che, toccando la sua mente per darle la conoscenza della lingua, non avessi già violato quell'inconsapevolezza; almeno, potevo fare in modo che non lo facesse nessun altro. In effetti, intendevo porre una barriera intorno alla sua mente, così che ogni tentativo di stabilire un contatto telepatico con Kathie o di dominare la sua mente, venisse immediatamente dirottato verso di me, mediante una specie di circuito inserito nella barriera.

Non aveva senso cercare di spiegare quel che mi proponevo di fare. Avrei dovuto incominciare chiarendo la natura stessa dei Doni del *laran* e poiché quale esatto duplicato di Linnell lei aveva un *laran* potenziale, quando avessi terminato di spiegarlo, Kathie avrebbe potuto risultare adattata e vulnerabile alle forze darkovane. Più delicatamente che potei, stabilii il contatto.

Fu un istante di sofferenza urlante in ogni nervo: poi cessò e Kathie singhiozzò convulsamente.

— *Che cos'hai fatto*? Ti ho sentito... è stato orribile... ma no, è pazzesco... o forse *io* sono pazza... cos'è successo?

— Perché non hai atteso che avesse capito? — chiese Callina. Ma io avevo fatto ciò che dovevo, e l'avevo fatto subito, perché volevo che Kathie fosse difesa da una barriera prima che qualcuno la vedesse e intuisse. Ma era doloroso vederla piangere: non ero mai riuscito a sopportare le lacrime di Linnell. Callina mi guardò, impotente, mentre cercava di consolarla.

— Vattene. Ci penserò io. — E poi, mentre Kathie riprendeva a singhiozzare: — Lew, *vattene*!

M'incollerii. Perché Callina non si fidava di me? M'inchinai dignitosamente e dissi: — *Su serva, domna* — con il tono più freddo e ironico, le voltai le spalle e uscii.

E in quel momento, il momento in cui lasciavo incollerito Callina, feci scattare la trappola su tutti noi.

Quando scese l'oscurità, tutte le luci di Castel Comyn si accesero. Una volta ad ogni orbita di Darkover intorno al suo sole, i Comyn, i cittadini di Thendara, i signorotti di montagna che avevano interessi nelle pianure, i consoli di altri mondi e gli ambasciatori e i terrestri venuti dalla Città Commerciale si mescolavano la Sera della Festa, con grande sfoggio di cordialità. Partecipavano tutti coloro che avevano qualche importanza sul pianeta; e la Festa si apriva con un grande ballo nel salone principale.

I secoli di tradizione imponevano che fosse un ballo mascherato, perché Comyn e gente comune potessero mescolarsi su un piano di eguaglianza. Per obbedienza alla consuetudine portavo una mezza maschera, ma non avevo cercato di travestirmi, anche se avevo messo la mano meccanica per non mettere in mostra la mia mutilazione. Mio padre, pensai ironicamente, avrebbe approvato. Stavo in un angolo della sala a parlare con due terrestri del Servizio Spaziale: ma non appena potei liberarmi, li lasciai e andai a una delle finestre per guardare le quattro minuscole lune ormai vicine alla congiunzione.

Dietro di me la grande sala sfolgorava di colori e di costumi che rappresentavano ogni angolo di Darkover e gran parte della nostra storia. Derik indossava un elaborato e sgargiante costume delle Ere del Caos, ma non era mascherato: uno dei doveri di un principe è essere visibile per i sudditi. Riconobbi Rafe Scott, con la maschera e la frusta di un duellante *kifirgh*, e con tanto di guanti armati di artigli.

Nell'angolo riservato per tradizione alle ragazze, la maschera stellata di Linnell era una parodia di travestimento. I suoi occhi brillavano di felicità, e tutti la guardavano. Quale *comynara* era conosciuta da tutti, su Darkover, almeno nei Domini, ma raramente vedeva qualcuno al di fuori della cerchia ristretta dei cugini e dei pochi amici consentiti a una dama del Dominio di Aillard. Ora, mascherata, poteva parlare anche con gli sconosciuti, e persino ballare con loro, e sembrava quasi sopraffatta dall'emozione.

Accanto a lei, egualmente mascherata, vidi Kathie; e mi chiesi se quella era stata un'altra delle idee di Callina. Bene, non c'era nulla di criticabile; con il circuito d'esclusione che avevo inserito nella sua mente era ben protetta; e non c'era un modo migliore per dimostrarle che non era prigioniera bensì ospite onorata. Probabilmente, l'avrebbero scambiata tutti per una nobildonna del clan degli Aillard.

Linnell mi accolse ridendo, quando mi avvicinai.

— Lew, sto insegnando alla tua cugina terrestre alcuni dei nostri balli. Immagina, non li conosceva!

La mia cugina terrestre. Pensai che anche quella doveva essere una trovata di Callina. Del resto, spiegava perché Kathie non parlava perfettamente il darkovano. Kathie disse in tono gentile: —

Non ho mai imparato a ballare, Linnell.

— No? Ma che cosa hai studiato, allora? Lew, non ballano, sulla Terra?

— La danza — dissi in tono asciutto, — è parte integrante di tutte le culture umane. È un'attività collettiva derivata dai movimenti di gruppo degli uccelli e degli antropoidi, e inoltre è un incanalamento sociale del comportamento nuziale di tutti i primati superiori, uomo incluso. Nelle culture quasi umane, come quelle dei *chieri*, diviene un modello di comportamento estatico affine all'ubriachezza. Sì, ballano sulla Terra, su Megaera, Samarra, Alpha Dieci, Vainwal, in pratica da un capo all'altro della Galassia. Per ulteriori informazioni, in città vi sono corsi di antropologia; io non sono dell'umore più adatto per tenere una conferenza sull'argomento. — Mi rivolsi a Kathie, assumendo un contegno che speravo fosse adatto a un cugino. — Passiamo alla pratica, invece.

Mentre ballavo con Kathie, le dissi: — Certo, non puoi sapere che qui la danza è una delle principali materie di studio dei bambini. Io e Linnell imparammo appena fummo capaci di camminare. Io ho avuto soltanto un'istruzione basilare, e poi passai all'addestramento nelle arti marziali. Ma Linnell ha continuato a studiarla. — Mi voltai a guardare affettuosamente Linnell, che stava ballando con Regis Hastur. — Su Vainwal, andai a qualche festa… Le nostre danze sono tanto diverse?

Mentre parlavo, studiavo con attenzione la terrestre. Kathie aveva coraggio e intelligenza, notai. Doveva averle, per venire lì dopo lo shock subito, e per recitare la parte che le era stata tacitamente assegnata. E Kathie aveva un'altra qualità rara: sembrava ignorare che la mano che le cingeva la vita non era normale. Non è una cosa comune: persino Linnell le aveva lanciato un'occhiata furtiva. Bene, Kathie lavorava negli ospedali e probabilmente aveva visto anche di peggio.

Con apparente incoerenza, Kathie disse: — E Linnell è tua cugina? Tua parente?

— È la mia sorella adottiva. È cresciuta nella casa di mio padre. Non siamo parenti, se non per il fatto che tutti i Comyn hanno antenati comuni.

— È molto… ecco, è come se fosse *veramente* la mia gemella. Mi sembra di averla sempre conosciuta. Le ho voluto bene dal primo momento che l'ho vista. Ma Callina mi fa paura. Certo, è stata gentile con me… nessuno avrebbe potuto esserlo di più… ma mi sembra così remota! In un certo senso, non sembra neppure umana.

— È una Custode — dissi. — Loro imparano a non mostrare i sentimenti che provano, ecco tutto. — Ma mi domandai se si trattava soltanto di questo.

— Ti prego. — Kathie mi toccò il braccio. — Non balliamo più. Su Vainwal me la cavo discretamente, ma qui mi sento impacciata come un'elefantessa.

— Con ogni probabilità non hai avuto un allenamento intensivo. — Per me era la cosa più strana della Terra: la noncuranza con cui consideravano l'unico talento che distingue gli umani dai quadrupedi. Su Darkover c'è un detto: Soltanto gli uomini ridono, soltanto gli uomini danzano, soltanto gli uomini piangono. Le donne non sapevano ballare… come potevano essere veramente belle?

Mi avviai per riaccompagnare Kathie nell'angolo riservato alle giovani dame; e quando mi voltai, vidi Callina entrare nella sala. E per me la musica s'interruppe.

Ho visto la notte nera dello spazio interstellare, screziata di cento milioni di stelle. Callina appariva così, avvolta in una vaporosa veste che sembrava strappata a quel cielo, con i capelli scuri chiusi in una rete di costellazioni. Sentii, tutto intorno, esclamazioni scandalizzate.

— Com'è bella — mormorò Kathie. — Ma che cosa rappresenta il costume? Non ne ho mai visto uno simile…

— Non ne ho idea — dissi. Ma mentivo. La vicenda era narrata dalla Ballata di Hastur e Cassilda, la più antica leggenda dei Comyn. Camilla, uccisa dalla spada d'ombra al posto della sorella luminosa, e passata nei regni delle tenebre dominati da Avarra, la Signora Tenebrosa della nascita e della morte… Non capivo perché una donna alla vigilia delle nozze, anche di nozze non gradite, potesse decidere di presentarsi con quella veste. Mi chiesi cosa sarebbe accaduto quando Beltran di Aldaran avesse compreso il significato del gesto. Sarebbe stato difficile ideare un insulto più diretto, a meno che Callina si fosse presentata nelle vesti del pubblico giustiziere!

Mi congedai frettolosamente da Kathie e andai incontro a Callina. Pensavo che quel matrimonio fosse una farsa disgustosa, ma lei non aveva il diritto di mettere in imbarazzo la sua famiglia! Merryl, tuttavia, la raggiunse prima di me, e potei ascoltare la parte conclusiva delle sue rimostranze.

— Che manifestazione di disprezzo… metterci così in imbarazzo di fronte ai nostri ospiti, quando Beltran ha compiuto un gesto tanto generoso…

— Può tenersi la sua generosità, per quanto mi riguarda — disse Callina. — Fratello, non voglio comportarmi in modo menzognero. Questo abito mi piace. È perfettamente intonato al modo in cui sono stata trattata dai Comyn per tutta la mia vita! — La risata di Callina era musicale e amara. — Beltran sopporterebbe ben altri insulti, pur di entrare nel Consiglio dei Comyn! Aspetta e vedrai!

— Credi forse che io ballerò con te finché porti que... — Merryl non continuò. Era cremisi per la rabbia. Callina disse: — Fai come preferisci. Io sono disposta a comportarmi in modo civile. Se tu non lo sei, peggio per te. — Si rivolse a me e disse, in tono quasi di comando: — Il Nobile Alton ballerà con me. — Tese le braccia, e io la strinsi. Ma quell'audacia non le somigliava, e mi metteva a disagio. Callina era una Custode; sempre, in pubblico, era stata timida e pudica e discreta. Quella nuova Callina che attirava tutti gli sguardi con un costume sconvolgente, mi sbalordiva. E che cosa avrebbe pensato Linnell?

— Mi dispiace per Linnell — disse Callina. — Ma l'abito piace a me. E... mi sta bene, no?

Le stava bene, ma la civetteria con cui mi guardò mi parve scandalosa; era come se una statua dipinta avesse preso vita per flirtare con me. Bene, me l'aveva chiesto... — Sei maledettamente bella — dissi con voce rauca. L'attirai in una nicchia e la baciai, selvaggiamente. — Callina, Callina, non accetterai questa farsa pazzesca, questo matrimonio, non è vero?

Per un momento lei restò passiva, sorpresa, poi s'irrigidì e mi scostò, respingendomi freneticamente. — No! No!

Lasciai ricadere le braccia e la guardia, mentre il furore mi avvampava lentamente il volto. — Non è così che ti sei comportata questa notte... né poco fa! Che cosa vuoi esattamente, Callina?

Lei chinò la testa e disse amaramente, come da una grande distanza: — Che importanza ha quello che io voglio? Chi me l'ha mai chiesto? Sono soltanto una pedina del gioco, da muovere come loro preferiscono!

Le presi la mano e lei non la ritrasse. Dissi, concitato: — Callina, *non* sei obbligata a farlo! Beltran è disarmato, non rappresenta più una minaccia...

— Vorresti che venissi meno al giuramento?

— Meglio spergiura o morta, anziché sposata con lui — dissi, con collera crescente. — Tu non sai che cos'è Beltran!

Callina disse: — Ho dato la mia parola. Io... — Mi guardò, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. — Non puoi risparmiarmi almeno questo?

— Hai mai pensato che ci sono cose che tu avresti potuto risparmiare a me? — chiesi. — Così sia, Callina. Auguro a Beltran d'essere felice con la sua sposa! — Le voltai le spalle, ignorando il suo grido soffocato, e mi allontanai.

Non so dove pensassi di andare. Dovunque, lontano da lì. Un telepate non si trova mai a suo agio tra la folla. Mi si aprì un varco, tra le coppie che danzavano. Inaspettatamente, una voce disse: —

Lew! — E io mi fermai di colpo. Dia mi stava davanti.

Portava un morbido abito verde orlato di bianco, con i capelli che le ondeggiavano dolcemente intorno al volto, e non aveva fatto nulla per nascondere le lentiggini dorate che le coprivano le guance. Era rosea e in buona salute… non era la donna pallida, sciupata e isterica che avevo visto per l'ultima volta in ospedale, su Vainwal. Attese un momento poi disse, come aveva detto la prima volta che ci eravamo trovati faccia a faccia: — Non m'inviti a ballare, *Dom* Lewis?

La fissai battendo le palpebre. Dovevo aver l'aria dello stupido, così a bocca aperta.

— Non sapevo che fossi a Thendara!

— Perché non dovrei esserci? — ribatté lei. — Mi credi un'invalida? Dove dovrei essere, nella stagione del Consiglio? Eppure non mi hai fatto neppure una visita di cortesia, e non mi hai mandato i fiori, la mattina della Festa! Sei tanto arrabbiato perché ti ho abbandonato?

Una coppia volteggiò a mezzo passo da noi, e una sconosciuta esclamò irritata: — Perché occupate la pista da ballo? Se non danzate, almeno non date fastidio a quelli che lo fanno!

Presi Dia per il gomito, non troppo gentilmente, e la condussi in un angolo. — Scusami… non sapevo che volessi fiori da me. Non sapevo che fossi a Thendara. — All'improvviso tutta la mia amarezza traboccò. — Non so neppure cosa imponga la cortesia nei confronti d'una moglie che mi ha abbandonato!

— *Io* ti ho abbandonato… — Dia s'interruppe e mi fissò. Mi disse, evidentemente sforzandosi di dominarmi. — Io ho abbandonato… *te*? Credevo che avessi divorziato perché non potevo darti un figlio sano…

— Chi te l'ha detto? — chiesi, stringendole le spalle fino a farla trasalire. La lasciai ma continuai, incalzante: — Ero tornato all'ospedale! E mi dissero che te ne eri andata con i tuoi fratelli…

Gradualmente il colore abbandonò il suo viso, e le lentiggini spiccarono scure sulla pelle bianca. Disse: — Lerrys mi caricò sulla nave prima che fossi in grado di camminare… Dovette portarmi in braccio. Mi disse che, come Capo di un Dominio, non potevi sposare una donna che non era capace di darti un Erede…

— Che Zandru gli mandi fruste di scorpioni! — imprecai. — È venuto da me, non appena sono arrivato qui… ha minacciato di uccidermi… ha detto che ne avevi passate abbastanza… Dia, giuro che pensavo che fosse questo che volevi…

I suoi occhi incominciavano a riempirsi di lacrime. Si morse le labbra; Dia non sopportava di piangere quando qualcuno poteva vederla. Mi tese una mano, poi la ritrasse e disse: — Sono venuta alla Festa… sperando di vederti… e ti ho trovato fra le braccia di Callina! — Mi voltò la schiena e fece per allontanarsi. La trattenni, posandole la mano sulla spalla.

— Lerrys ci ha già fatto anche troppo male — dissi. — Dovremo chiarirlo con lui, e subito! È qui, quel maledetto intrigante?

— Come osi parlare così di mio fratello? — ribatté Dia, incongruamente. — Ha fatto ciò che riteneva meglio per me! Io ero isterica, non volevo rivederti più…

— E io mi sono piegato alla tua volontà — dissi, traendo un profondo respiro. — Dia, a che serve tutto questo? Ormai è fatta. Mi sono comportato come credevo volessi tu…

— E sono venuta qui per cercarti e scoprire se era questo che *tu* volevi! — ribatté Dia. — E ti trovo a consolarti con quel ghiacciolo d'una Custode! Spero che ti folgori quando la toccherai… te lo meriteresti!

— Non parlare così di Callina… — dissi bruscamente.

— È una Custode. Che cosa vuole da mio marito?

— Hai fatto capire molto chiaramente che *non* ero tuo marito…

— Allora perché sono stata io, quella che ha ricevuto la notifica di divorzio? Farò la figura della stupida… — Ancora una volta sembrò che fosse sul punto di scoppiare in pianto. La cinsi con un braccio, cercando di confortarla, ma lei si ritrasse irosamente. — Se è questo che vuoi, accomodati! Tu e Callina…

Io dissi: — Non essere assurda, Dia! Callina si legherà a Beltran tra pochi minuti! Non sono riuscito a fermarla…

— Senza dubbio avrai tentato — ribatté Dia. — Ti ho visto!

Sospirai. Dia era decisa a fare una scenata. Pensavo ancora di poter risolvere la faccenda in privato, ma stavo in guardia. Era lei che mi aveva fatto sentire come uno stupido, e non viceversa; e aveva avuto tutto il diritto di lasciarmi dopo le sofferenze che le avevo causato; ma non volevo sentirmi ricordare quella tragedia, mi bruciava ancora troppo. — Dia, non è il momento e neppure il luogo…

— Puoi immaginarne uno migliore? — Era furiosa. Non le davo torto. Se Lerrys fosse stato lì, credo che l'avrei ucciso. Dunque lei non mi aveva lasciato di sua volontà, dopotutto. Eppure, mentre guardavo il suo viso incollerito, mi resi conto che non c'era modo di ritornare indietro.

Molti ci stavano guardando incuriositi. Non ero sorpreso. Io, almeno io, dovevo irradiare le mie emozioni - che erano di confusione, soprattutto - in tutta la sala da ballo. Dissi: — È meglio che balliamo — e le toccai il braccio. Non era una danza a coppie, per fortuna. Non volevo una simile intimità, ora, lì, dopo tutto ciò che c'era stato tra noi. Mi portai nel cerchio esterno dei cavalieri, e

Dia lasciò che Linnell le andasse a fianco e l'attirasse nel cerchio delle dame. Strano, pensai, che Linnell, la mia parente più stretta, non sapesse nulla del nostro breve matrimonio, né del modo disastroso in cui era finito. Dopotutto, non era una storia da confidare a una giovane donna alla vigilia delle nozze. Vedevo come guardava Derik, mentre gli tendeva la mano. Poi incominciò la musica, e io mi abbandonai, mentre la figura della danza spingeva Dia verso di me, con un inchino cerimonioso, e poi l'allontanava di nuovo. Finalmente, quando il ballo terminò, ci trovammo di nuovo faccia a faccia e c'inchinammo. Vidi Derik prendere il braccio di Linnell, e io rimasi di nuovo solo con Dia.

Dissi, in tono cerimonioso: — Posso portarti qualche rinfresco?

I suoi occhi brillavano di lacrime. — Devi essere così formale? Per te non è altro che un gioco?

Scrollai la testa, le passai la mano sotto il braccio e la guidai verso il buffet. La sua testa mi arrivava appena alla spalla. Avevo dimenticato quant'era piccola e minuta; me la ricordavo più alta. Forse era il suo portamento, fiero e indipendente, o forse era solo perché su Vainwal, come tante donne, aveva portato i tacchi alti, e lì era tornata ai sandali bassi usati dalle dame dei Domini. Il verdepallido del suo abito faceva brillare i suoi capelli come una massa d'oro rosso.

La nostra separazione non deve essere inevitabilmente definitiva. Dia come Dama Alton… e avremmo potuto vivere ad Armida… Per un momento fui sopraffatto da un'ondata di nostalgia per le colline della mia terra, le lunghe ombre al crepuscolo, il sole che calava oltre il filare degli alberi dietro la Grande Casa… Avrei ancora potuto avere tutto questo, avrei potuto averlo insieme a Dia…

I lunghi tavoli dei rinfreschi erano carichi di ogni tipo di leccornia che si potesse immaginare. Porsi a Dia una coppa di rosso, dolce succo di frutta; quando l'assaggiai, mi accorsi che era corretto con un liquore forte e incolore perché bastò un bicchiere per darmi le vertigini. Dia mi guardò bere, posò la coppa senza bere e disse: — Non voglio ubriacarmi qui, stanotte. C'è qualcosa… non so che cosa. Ho paura.

Presi molto sul serio le sue parole. Gli istinti di Dia erano solidi; e lei apparteneva alla famiglia degli ipersensibili Ridenow. Tuttavia dissi: — Cosa c'è? Solo perché ci sono terrestri e umani di altri mondi qui, questa sera? — C'era Lawton, con molti funzionari del Quartier Generale terrestre, e all'improvviso mi chiesi se Kathie, vedendo le loro uniformi, sarebbe corsa a chiedere protezione, mi avrebbe accusato di averla sequestrata o peggio. Molti terrestri non sapevano nulla della tecnologia delle matrici, e alcuni di loro erano disposti a credere qualunque cosa. Ed ero sicuro che ciò che avevamo fatto io e Callina doveva essere contrario a qualche legge.

Dia era leggermente in rapporto mentale con me, e si voltò a dirmi con una certa asprezza: — Non puoi toglierti Callina dalla mente per un minuto, almeno quando parli con me?

Non riuscivo a crederlo: Dia era gelosa? — T'importa, *preciosa*?

— Non dovrebbe importarmi, ma m'importa — disse, alzando il viso verso me, e diventando seria di colpo. — Credo che non m'interesserebbe… se lei ti volesse… ma non mi va di vederti soffrire. Non credo che tu sappia tutto di Callina.

— E tu, naturalmente, sai tutto?

Dia disse: — Ero io, quella che doveva andare alla Torre dei Comyn, per essere addestrata come… come sostituta di Ashara. Non volevo diventare… una pedina di Ashara. Avevo conosciuto una delle… una delle altre vice-Custodi. E perciò feci in modo di… — Esitò, arrossendo un po'. — Feci in modo di squalificarmi.

Capivo. Niente imponeva che una Custode fosse vergine, isolata, consacrata e quasi venerata. Per ottime ragioni, le Custodi rimangono caste finché svolgono le loro funzioni in un cerchio: ma non nel vecchio modo superstizioso e ritualistico. C'era stato un tempo in cui una donna come Custode si votava a una vita di alienazione e di castità e d'isolamento. Ma adesso no. Eppure, per qualche ragione, Ashara sceglieva le sue vice-Custodi tra le vergini. E il sistema adottato da Dia era utile per sottrarsi a quella condanna.

Compresi, all'improvviso, perché Callina mi aveva respinto. Il matrimonio con Beltran sarebbe stato puramente cerimoniale, politico; lei non aveva nessuna ragione di rinunciare al suo ruolo di Custode al posto di Ashara. Avrei dovuto sentirmi lusingato… lei sapeva bene che non avrei accettato quel tipo di separazione. Callina *non* era indifferente a me; e me lo aveva fatto capire. E per questa ragione non aveva osato lasciare che l'avvicinassi troppo.

Era una follia, una follia immensa, amare ciò che era proibito. Eppure il pensiero che lei potesse cadere in potere di Beltran mi spaventava. Lui si sarebbe accontentato davvero di un accordo formale, nel quale avesse il nome di consorte, e nessun altro privilegio? Callina era una bella donna, e Beltran non era insensibile…

— Lew, sei lontano da me come se fossi di nuovo su Vainwal — disse irritata Dia, e prese il bicchiere di succo di frutta che le avevo porto. La guardai, chiedendomi che cosa potevo aspettarmi. Ero uno sciocco a pensare, sia pure per un momento, a Callina che mi era proibita, che si era posta al di fuori della mia portata… Custode o no, la moglie di Beltran sarebbe stata inaccessibile; io ero un Comyn, e avevano conferito anche a lui l'immunità dei Comyn.

Questo era un fatto, e non potevo scavalcarlo né aggirarlo. E la situazione con Dia si poneva tra me e qualunque tipo di vita che potevo aspirare a realizzare per me stesso. Riconobbi, con un sussulto d'umiliazione, che non aspettava a me decidere se volevo questa donna o quella: stava a loro, invece, stabilire se mi volevano. Sembrava che non avessi possibilità di scelta; e comunque non ero attraente per nessuna donna. *Mutilato, dannato, ossessionato*… repressi l'impulso d'autocommiserazione, e alzai gli occhi verso Dia.

— Devo andare a ossequiare la mia sorella adottiva; vuoi venire con me?

Lei scrollò le spalle, disse: — Perché no? — E mi seguì. Ero assalito da un sordo disagio quasi telepatico. Vidi Callina danzare con Beltran, e distolsi ostinatamente lo sguardo. Se era questo che lei aveva scelto, ebbene, così fosse. Rabbiosamente, mi auguravo che lui cercasse di baciarla. Lerrys, Dyan? Se erano lì, erano in costume, irriconoscibili. Doveva essere presente metà della colonia terrestre, quella sera, e io non l'avrei saputo.

Ma Linnell stava ballando con qualcuno che non riconoscevo, e mi voltai verso Merryl Aillard e Derik che conversavano in un angolo. Derik sembrava rosso in viso, e la sua voce era impastata e malferma. — 'Sera, Lew.

— Derik, hai visto Regis Hastur? Che costume ha scelto?

— Non so — farfugliò Derik. — Io sono Derik e non so altro. Faccio già fatica a ricordarmelo. Prova qualche altra volta.

— Bello spettacolo — borbottai. — Derik, vorrei che ricordassi chi sei! Merryl, non puoi portarlo via e farlo ritornare sobrio? Derik, ti rendi conto dello spettacolo che stai offrendo ai terrestri e a tutti i nostri parenti?

— Credo… che tu sia insolente — mormorò Derik. — Non è affar tuo quello che faccio… e del resto non sono ubriaco…

— Linnell sarà molto fiera di te! — scattai. — Merryl, trascinalo sotto una doccia fredda, per favore.

— Linnell è arrabbiata con me. — Derik parlò in tono di profonda autocommiserazione. — Non vuole neppure ballare…

— E chi vorrebbe ballare con te? — brontolai, trattenendomi a stento dal prenderlo a calci. Era già abbastanza triste aver bisogno di una Reggenza in tempi come quelli. Ma quando l'erede presuntivo della corona faceva simili figure di fronte a mezza Thendara, era anche peggio. Decisi di andare in cerca di Hastur che aveva molta più autorità di me, e influenza su Derik… o almeno me lo auguravo. Merryl aveva influenza, ma non era d'aiuto. Scrutai la folla in costume, cercando Danvan Hastur, o almeno Regis. Forse sarei riuscito a trovare Linnell, che l'avrebbe convinto a lasciare la sala e a farsi passare la sbronza.

All'improvviso, un costume attirò il mio sguardo. Avevo visto quegli arlecchini nei vecchi libri, sulla Terra: un costume multicolore, la nera, lugubre maschera a becco, orribile. Non in se stesso, perché il costume era soltanto grottesco… ma creava una sorta di atmosfera… mi dissi che non dovevo abbandonarmi all'immaginazione.

— No, non piace neppure a me — disse sottovoce Regis, al mio fianco. — E non mi piace l'atmosfera di questa sala… e di questa notte.

Mormorai: — Ho l'impressione di averlo già visto. — Non sapevo che cosa stavo per dire, fino a quando sentii la mia voce: — Sento… sento che sta per scatenarsi l'inferno!

Regis annuì, serio. — Hai in parte il Dono degli Aldaran, no? La precognizione… — Vide che Dia era ancora al mio fianco e s'inchinò. — Salve, *vai domna*. Sei la sorella di Lerrys, non è vero?

Io guardai di nuovo l'uomo in costume d'arlecchino. Sentivo che dovevo conoscerlo, che in un certo senso avevo il suo nome sulla punta della lingua. Nel contempo provavo una strana paura tortuosa. Perché non riuscivo a ricordare, a riconoscerlo?

Ma prima che potessi sforzarmi, le luci della cupola si spensero. La sala fu inondata dal chiarore delle lune. Vi fu un mormorio sommesso degli ospiti mentre, attraverso la trasparenza della cupola, le quattro lune apparivano, in piena congiunzione, una sopra l'altra: il pallido disco violetto di Liriel, Idriel verde come il mare, lo splendore color pavone di Kyrrdis, e la perla chiara di Mormallor. Sentii un tocco leggero sul braccio; abbassai lo sguardo e vidi Dia.

Non è così che avevo immaginato che saremmo tornati a casa insieme… Per un momento non capii se era il suo pensiero o il mio. Moltissime coppie si stavano portando sulla pista per il ballo al chiaro di luna, riservato per tradizione ai fidanzati e agli sposi. Vidi Linnell avvicinarsi a Derik… fosse ubriaco o no, si sentiva obbligata a danzare con lui. All'improvviso non seppi resistere al vecchio legame, alla vecchia attrazione; presi Dia fra le braccia e avanzammo sulla pista. Al di sopra della sua spalla vidi che Regis era solo, in un angolo, freddo e distaccato, nonostante tutte le donne che gli stavano vicine nella speranza che si degnasse di scegliere una di loro. Sentivo Dia, calda fra le mie braccia. Ero questo che avevo sempre desiderato? Mi accorsi di risentirmi per quel sorriso che dava per certe troppe cose. Eppure il ritmo della musica mi martellava nel sangue. Avevo dimenticato… il senso d'essere insieme, sintonizzati, vibranti nella stessa musica, come un unico corpo che si muoveva sull'onda di quel suono: e come Dia aveva fatto già un'altra volta, si protese quasi involontariamente, e tra noi si stabilì il contatto mentale, più intimo di ogni vicinanza fisica… una vicinanza che era un esaudimento. Mentre l'ultimo accordo della musica echeggiava nella notte, la strinsi a me e la baciai di slancio.

Il silenzio venne come un disincanto. Dia mi scivolò dalle braccia, e mi sentii di nuovo solo, agghiacciato. Le luci, riaccendendosi sotto la cupola, me la mostrarono mentre mi guardava con uno strano sorriso.

— Dunque ho avuto questo, da te — disse, sottovoce. — Non è mai stato niente di più, Lew… Solo il fatto che ero una donna, e tu eri solo e… avevi bisogno d'una donna? Non è mai stato niente altro?

— Non lo so, Dia. Giuro che non lo so — dissi stancamente. — Non possiamo lasciar stare, per il momento, e discuterne quando… quando non ci sarà metà Thendara a osservarci?

Lei disse, inaspettatamente, con aria molto grave: — Non credo che ne avremo il tempo. Ho paura, Lew. C'è qualcosa che non va assolutamente. In superficie è tutto come sempre, ma c'è qualcosa… qualcosa che non dovrebbe esserci, e non so che sia…

Dia aveva la sensibilità dei Ridenow; mi fidavo dei suoi istinti. Ma cosa potevo fare? Certamente, lì non poteva accadere nulla; nessuno avrebbe osato colpire qualcuno di noi davanti alla Città e agli ospiti riuniti. Eppure, Regis aveva detto più o meno la stessa cosa, e anch'io mi sentivo inquieto.

Mentre mi avviavo tra la folla in cerca di Linnell o di Callina, vidi di nuovo lo sconosciuto in costume d'arlecchino. Chi conoscevo, che fosse così alto e robusto? E perché mi sembrava così strano e familiare? Era troppo alto per essere Lerrys, eppure mi pareva che l'ostilità da lui irradiata verso di me fosse simile a quella che avevo sentito in Lerrys quando mi aveva avvertito di stare alla larga da Dia.

(E Dia era al mio fianco. Lerrys avrebbe messo in atto le sue minacce, proprio lì, ora?)

Continuai ad avanzare tra la gente. Avevo parlato a Regis, ma avevo dimenticato di dirgli di Derik… avevo avuto troppe cose per la mente; mi pareva di essermi mosso per tutta la serata tra quella folla vociante, e le mie barriere incominciavano a cedere. Non sarei riuscito a sopportare ancora a lungo quella confusione mentale. Alcuni cadetti s'erano raggruppati accanto alle lunghe tavole del buffet, e attaccavano con impegno i manicaretti, felici di quel cambiamento rispetto al vitto della caserma. Fra loro riconobbi i due figli di Javanne, Rafael e Gabriel. Immaginai che uno di loro doveva considerarsi ancora mio Erede…

Non ho un figlio, non avrò mai un figlio: ma ho una figlia e lotterò *per il suo diritto di conservare Armida dopo che io sarò morto…* E fui sopraffatto da un senso nauseante di futilità. Ci sarebbe stato ancora qualcosa da conservare, dopo che Beltran avesse preso il suo posto nel Consiglio dei Comyn e ci avesse annientati tutti? Non sarebbe stato meglio portare con me Marja - e Dia, se avesse voluto venire - e ritornare sulla Terra o su Vainwal, o su uno dei mondi ai margini dell'Impero, dove avremmo potuto costruirci una nuova vita?

Non sono un lottatore, per temperamento. Posso lottare, se devo, e mio padre aveva fatto del suo meglio, da quando ero stato abbastanza grande per stringere l'impugnatura d'una spada, per assicurarmi che sapessi maneggiarla bene, e io avevo imparato perché non avevo avuto scelta. Ma non mi era mai piaciuto, nonostante i suoi sforzi per farmi eccellere nell'uso delle armi e nel combattimento senz'armi.

Maledizione, anche le sue ultime parole erano state di battaglia… le sentivo ancora dentro di me come se venissero pronunciate in quel momento e non nella mia memoria: Ritorna a Darkover, lotta per i diritti di tuo fratello e i tuoi…

… e mi aveva spinto in quell'inferno…

— Perché fai quelle smorfie, Lew? — disse Linnell graziosamente, in tono di rimprovero. — Questa dovrebbe essere una festa!

Cercai di atteggiare il mio viso a un sorriso socievole. A volte preferirei essere nel nono inferno di Zandru, il più gelido, anziché in una folla dove sono costretto a mostrarmi garbato; era una di quelle occasioni, ma non intendevo guastare la gioia di Linnell. Dissi: — Scusami, la mia brutta faccia è già abbastanza orrenda, credo, senza bisogno di renderla ancora più spiacevole.

— Per me non sei affatto brutto, fratello adottivo — disse lei, con l'inflessione che faceva di quell'espressione un termine affettuoso. — Vorrei che il tuo viso non fosse sfregiato solo perché sarei felice se non avessi sofferto tanto. I fiori che mi hai mandato sono bellissimi — soggiunse. — Vedi, ne ho appuntati alcuni al mio abito.

Sorrisi, malinconicamente, e dissi: — Devi ringraziare Andres. Li ha scelti lui. Ma ti stanno molto bene. — Pensai che anche Linnell sembrava un fiore, rosea e luminosa e sorridente. — Ti ho vista danzare con Derik. Spero che tu abbia detto a quello sciagurato di Merryl di portarlo via per farlo ritornare sobrio!

— Oh, ma non è ubriaco, Lew — disse Linnell, in tono serio, posandomi la mano sul polso. — È una sfortuna che abbia avuto una delle sue crisi la sera della Festa… A volte diventa così, e quando era più giovane lo mettevano a letto e lo tenevano nascosto… non beve affatto, perché starebbe molto peggio. Non tocca neppure il vino a cena. Mi sono arrabbiata con lui perché ha bevuto un bicchiere di succo di frutta corretto con *firi* fortissimo, e non ha voluto offendere Merryl rifiutandolo…

— È stato un brutto tiro: anch'io ne ho assaggiato un po' — dissi. — Mi chiedo chi è stato ad aggiungere il *firi*, perché Derik lo bevesse. — Avevo qualche sospetto. Lerrys, per esempio, sarebbe stato ben lieto di vedere il nostro re presuntivo fare una figura anche peggiore del solito.

— Oh, senza dubbio è stato un incidente, Lew — disse Linnell, scandalizzata. — Nessuno farebbe di proposito una cosa simile, ti pare? Il sapore è ottimo, e non mi sono quasi accorta che fosse stato aggiunto qualcosa. Io avrei potuto berne facilmente più di un bicchiere, e naturalmente il povero Derik non è abbastanza esperto in fatto di bevande per capire se qualcosa che sapeva di frutta poteva farlo stare tanto peggio…

Dunque qualcuno che aveva interesse a dimostrare che Derik era del tutto incompetente e incapace gli aveva fatto trangugiare una bevanda dal sapore innocuo che mettesse in risalto le sue lacune e lo rendesse più confuso e stordito che mai. Merryl? Merryl doveva essere suo amico. Lerrys? Sarebbe stato capace di fare qualunque cosa per buttarci tra le braccia dell'Impero terrestre, e aveva una mentalità così tortuosa che avrebbe apprezzato uno sporco scherzo del genere. Mi chiedevo come mai, nella famiglia dei Ridenow, potesse esserci una persona onesta e franca come Dia.

Dissi: — Bene, sembrava certamente ubriaco, e temo che la maggior parte della gente lo abbia creduto!

— Quando saremo sposati — disse Linnell, con un sorriso gentile, — farò in modo che nessuno lo induca a fare certe cose. Derik non è poi tanto sciocco, Lew. No, non è un genio, certo, avrà sempre bisogno di qualcuno come Regis o come te, Lew, che lo guidi nelle questioni politiche. Ma si rende conto di non essere troppo brillante, e si lascerà guidare. E io mi assicurerò che a guidarlo non sia Merryl.

Linnell aveva l'aspetto di una fragile ragazza in fiore, ma aveva molto senso pratico. Dissi: — È un peccato che non sia tu il Capo del Dominio, sorella. Non sarebbero mai riusciti a darti in moglie a Beltran. — Mi voltai e vidi Kathie che stava ballando con Rafe Scott, e mi augurai che avesse abbastanza buon senso per non dirgli nulla. E più lontano c'era l'arlecchino che mi aveva ispirato tanta inquietudine… maledizione, *chi* era?

— Lew, chi è Kathie, in realtà? Quando le sono vicina mi sento terribilmente strana. Non è il fatto che mi somiglia… mi sembra che sia una parte di me; so quello che sta per fare, sempre… adesso, per esempio so che sta per voltarsi… ecco, vedi? E sta venendo da questa parte… e poi sento, ed è quasi una sofferenza, l'impulso di toccarla e abbracciarla. Non riesco a starle lontana. Ma quando la tocco devo ritrarmi, non lo sopporto… — Linnell si torceva nervosamente le mani, sul punto di scoppiare in lacrime isteriche d'ilarità, e Linnell non era il tipo che si agitava per una sciocchezza. Se questo influiva tanto su di lei, era una faccenda seria. Che cosa succedeva, mi chiesi, quando i duplicati di Cherilly si trovavano faccia a faccia?

Bene, stavo per vederlo. Quando Kathie finì il ballo, si avviò verso Linnell, e quasi senza l'intervento della volontà Linnell incominciò a muoversi nella sua direzione. Kathie stava giocando qualche malizioso scherzo mentale alla mia cuginetta? Ma no, Kathie non sapeva nulla dei poteri darkovani, e anche se aveva il potenziale del *laran* niente poteva superare il blocco che avevo posto intorno alla sua mente.

Linnell toccò la mano di Kathie, quasi timidamente; e Kathie le passò un braccio intorno alla vita. Per qualche istante camminarono allacciate e poi, con un improvviso movimento nervoso, Linnell si liberò e mi raggiunse.

— Ecco Callina — disse.

La Custode, altera nelle vesti stellate, si stava facendo largo tra i ballerini in cerca di nuovi compagni, e si avviava verso i tavoli dei rinfreschi.

— Dove sei stata, Callina? — chiese Linnell. Guardò l'abito con perplessità addolorata, ma Callina non tentò di spiegare, di giustificarsi. Cercai di contattare la sua mente, ma sentii soltanto la strana, fredda presenza che avevo sentito un paio di volte accanto a lei, una porta chiusa e sbarrata, gelida e sorvegliata.

— Oh, Derik mi ha presa in disparte per raccontarmi una lunga storia. È ubriaco… mi sembra mi avessi detto che non beve mai, Linnie. Non è riuscito ad arrivare in fondo al racconto; il vino ha avuto la meglio. Mi auguro che non cada mai in mano a un nemico peggiore. Ho ordinato a Merryl di cercare il suo valletto e di farlo portare nelle sue stanze, quindi dovrai trovare qualcun altro per il ballo di mezzanotte, cara. — Callina si guardò intorno, indifferente. — Immagino che io ballerò con Beltran. Hastur mi sta facendo cenno. Probabilmente intende incominciare ora la cerimonia.

— Allora devo venire con te?

Con la stessa gelida indifferenza Callina disse: — Non voglio conferire a questa farsa la dignità di un matrimonio, Linnie. E non vi trascinerò nessuno dei miei parenti… perché credi abbia fatto in modo che Merryl non sia qui?

— Oh, Callina… — disse Linnell, tendendole le braccia, ma la Custode si scostò, lasciandola frastornata e ferita.

— Non commiserarmi, Linnie — disse con voce tesa. — Non… non voglio. — Ero sicuro che avesse inteso dire «Non lo sopporto».

Non so che cosa avrei detto o fatto in quel momento se si fosse rivolta a me; ma si allontanò, con gli occhi cupi di ghiaccio azzurro, come quelli di Ashara. Amareggiato e impotente, la guardai passare tra la folla, in quell'abito che era un presagio di morte, di sciagura, di ombra.

Avrei dovuto intuire tutto, allora, quando ci lasciò senza una parola o un gesto, silenziosa e remota come Ashara, isola silenziosa della propria tragedia che ci escludeva tutti. Guardai Beltran, a fianco di Hastur, farsi avanti per accoglierla, e vidi che lei gli concedeva solo un inchino cerimonioso e non un abbraccio. Restai in ascolto mentre i bracciali venivano messi ai loro polsi.

— Separati nella carne, non siatelo mai nello spirito; siate una cosa sola, per sempre — disse Hastur. E in tutta la sala, le mogli si volsero verso i mariti, le innamorate verso gli innamorati, per scambiarsi il bacio di rito. Callina era la consorte di Beltran, il matrimonio era una cosa ufficiale dal momento in cui Hastur aveva lasciato la sua mano. Non mi voltai per vedere se Dia era accanto a me. La verità è che, in quel momento, avevo dimenticato la sua esistenza, tutto preso dall'angoscia di Callina.

Il primo ballo dopo una cerimonia nuziale era sempre, per tradizione, un ballo per coppie di sposi o fidanzati. Callina, con il privilegio della sposa, condusse Beltran sulla pista: ma si mossero toccandosi appena con le punte delle dita. Vidi Javanne e Gabriel danzare sorridendo; il Reggente s'inchinò a un'anziana vedova, una delle lontane parenti di Callina, e incominciò i movimenti misurati della danza.

— Regis — disse gaiamente Linnell, — hai intenzione di deludere di nuovo, questa sera, tutte le donne nubili dei Domini?

— Meglio deluderle ora che più tardi, parente — disse Regis ricambiando il sorriso. — E vedo che neppure tu balli… dov'è il nostro regale cugino?

— Sta poco bene… qualcuno gli ha fatto bere una bevanda troppo alcolica — disse Linnell. — E Merryl l'ha portato via, quindi non ho un parente né un innamorato che balli con me questa sera… a meno che voglia farlo tu, Lew. Sei mio fratello molto più di quanto lo sia mai stato Merryl — soggiunse, con un tono d'irritazione.

— Perdonami, Linnell, ma preferirei di no — risposi. Mi chiesi se ero ancora un po' ubriaco; mi sentivo a disagio, quasi nauseato. Era soltanto l'irrequietezza generale di un telepate circondato da una folla numerosa?

— Guarda, persino Dyan sta ballando con la vedova del vecchio maestro d'armi — disse Linnell. — E Dia con Lerrys… Guarda, non è un ballerino straordinario? — Seguii il suo sguardo e vidi fratello e sorella che danzavano, stretti quasi come due innamorati, e per un momento provai l'impulso di precipitarmi tempestosamente a ricordare a Lerrys che Dia era *mia*… eppure ero incapace di muovermi. Se avessi cercato di ballare sarei sicuramente caduto, ma avevo bevuto solo pochi sorsi di quel succo di frutta fortemente addizionato all'alcol.

Regis s'inchinò a Linnell. — Ballerò con te al posto di Derik, cugina, se accetti. A quanto sembra, sono l'erede di Derik… che il suo regno sia lungo — soggiunse, con un sorriso ironico.

— No, preferisco di no — disse Linnell, posandogli la mano sul braccio. — Ma resta a parlare con me per questo ballo… Lew, conosci l'uomo in costume d'arlecchino? Chi è la donna con lui?

Per un momento non vidi l'arlecchino che avevo notato prima; poi lo scorsi. Stava ballando con una donna alta, dai capelli di rame scuro, meravigliosi riccioli folti che le scendevano sulla schiena. Il movimento volteggiante della danza li fece girare all'improvviso verso di me e - sebbene la donna fosse mascherata - di colpo la riconobbi, li riconobbi entrambi.

Thyra! Nessuna maschera avrebbe potuto nascondermela… per un momento mi parve che la matrice appesa alla mia gola bruciasse del fuoco di Sharra. Rimasi sconvolto, incapace di muovermi, guardando il mio nemico giurato e chiedendomi con disperata inquietudine che cosa li aveva condotti lì, nel cuore di Thendara, quando sulla testa di Kadarin c'erano una taglia e la condanna a morte pronunciata tanto dai terrestri quanto dai Comyn! Strinsi il pugnale alla cintura, con la mano indenne, augurandomi di non essermi appesantito con quella artificiale. Kadarin e Thyra che danzavano audacemente, al ballo mascherato dei Comyn…

Ma adesso, alla conclusione di quel ballo, tutti si sarebbero tolti la maschera. Mi strappai la mia con la mano meccanica, e con l'altra strinsi saldamente il pugnale. Kadarin pensava che non lo avrei assalito perché eravamo al ballo?

Vidi che anche Regis l'aveva riconosciuto. Mossi un passo e Regis mi afferrò il braccio.

— Fermo, Lew — mormorò. — È quello che vuole lui: che ti avventi senza riflettere…

All'improvviso, la matrice alla gola si animò di fiamma, e una voce mormorò, chiamò nella mia mente.

… Sono qui! Sono qui… tutta la rabbia, tutta la furia della bramosia frustrata, scatenate contro di loro per servire me e bruciare, bruciare…

Sharra! La voce di Sharra che bisbigliava nella mia mente come uno spettro frenetico, la furia di tutta la mia frustrazione che erompeva per tradirmi… gli occhi di Thyra che bruciavano fissando i miei, la fiamma rossa dei suoi capelli che sembrava alonarla ardendo! E all'improvviso divampò, e Thyra parve diventare più alta, torreggiare sopra di noi nel salone, e vidi la mano di Kadarin, la mano lunga e affusolata da *chieri*, scattare e sguainare la spada, *quella* spada…

Mi chiamava. L'avevo trascinata controvoglia attraverso mezza Galassia perché non potevo abbandonarla, e adesso mi chiamava, mi chiamava… quasi inconsapevole, riposi il pugnale nel fodero. Il mio posto era a fianco di Kadarin, per prestare la mia forza alla Dea, riversare tutta la mia rabbia e la frustrazione e il terrore attraverso quell'arma… Mi portai la mano sulla gola, sulla matrice. Vidi una donna di cui non ricordavo il nome che mi fissava spalancando gli occhi azzurri… la sentii bisbigliare un nome che associavo più con me stesso, ma lei non era niente per me. E un giovane con la faccia d'un nemico mortale… Hastur, era Hastur… il mortale nemico, il primo da colpire! Sentii la sua mano stringermi il braccio e lo respinsi con una strana forza, e lui piegò le ginocchia e si accasciò sul pavimento; e intanto quel miscuglio di odio e di paura, d'amore e di ribrezzo, martellava nella mia mente… Mossi un passo e poi un altro, verso la Dea che fiammeggiava altissima.

Devo ritornare… ritornare a Sharra, ritornare all'immortale che si levò in fiamma sopra di me, per sempre, bruciarmi nel fuoco purificatore… lei era là, Marjorie, e mi chiamava dalle fiamme di Sharra, con quegli occhi d'ambra, la cascata di capelli rossi che sprizzavano scintille e fiamme e l'odore di bruciato, come io bruciavo di desiderio e di terrore per lei…

Colui che conoscevo come mio nemico mortale adesso mi stringeva con entrambe le mani mentre lottavo per avanzare, passo passo, fra le grida della folla, verso Sharra che ardeva…

— No, maledizione, Lew! — ansimò lui. — Non andrai, dovessi ucciderti per impedirlo… — E mi colpì con il pugnale, tracciando una linea di sangue sul mio braccio illeso. Il dolore mi fece vacillare e ritornare un po' in me, e compresi cosa stava accadendo.

— Regis… aiutami — mormorò la mia voce. — La tua matrice! Lasciami… — Prima che potessi trattenerlo, sguainò il pugnale, tagliò il cordone che reggeva la mia matrice; mi tesi, attendendomi una sofferenza insopportabile… una volta Kadarin me l'aveva strappata ed ero caduto in convulsioni… ma anche attraverso il sacchetto di cuoio e le sete, sentii il contatto…

La forma di Sharra tremolò, rimpicciolì… non sapevo cosa stesse facendo Regis, ma filo a filo sembrava che il richiamo dominatore di Sharra si distaccasse dalla mia mente. Sentivo ancora la voce sommessa e insidiosa che bisbigliava nei miei pensieri…

Ritorna a me, vendicati di tutti coloro che ti hanno disprezzato… ritorna, ritorna…

…a Darkover e lotta per i diritti di tuo fratello e i tuoi… ma adesso era la voce di mio padre; non avevo mai pensato che sarei stato lieto di udire quella voce ossessiva nella mia mente, ma ora mi richiamava interamente a me stesso, come un tuffo in un ruscello gelido. Poi anche la voce si acquietò, e rimasi a guardare Kadarin e Thyra, che stavano vicini. La spada di Sharra era stretta nella mano di Kadarin, e i capelli di Thyra erano ancora agitati dalle ultime scintille della fiamma morente.

Gabriel si staccò da Javanne; fece un passo verso Kadarin, con la spada in mano. Forse vedeva soltanto la presenza di un ricercato; non seppi mai se la Forma di Fuoco era stata reale, se qualcun altro l'avesse vista oltre a me. Kadarin si voltò di scatto, spingendo Thyra davanti a sé, mentre Gabriel chiamava a gran voce la guardia e i giovani cadetti incominciavano ad accorrere da ogni parte del salone. Sguainai di nuovo il pugnale e mi lanciai a mia volta verso Kadarin… e poi mi fermai, paralizzato.

L'aria sembrava piena di una fredda luce scintillante. Kadarin e Thyra erano immobili, e vidi Kathie presa in mezzo a loro.

Non la toccavano fisicamente: ma qualcosa la squassò come la stretta di un mostro unghiuto, la gettò in disparte e afferrò Linnell. Linnell era in loro potere come fosse legata mani e piedi. Urlò. Credo, ma l'idea stessa del suono era morta nell'oscurità che si addensava intorno a Kadarin e Thyra. Linnell vacillò, sollevata orrendamente nell'aria, poi cadde e piombò di schianto sul pavimento, come se qualcosa l'avesse scrollata e buttata giù. Mi lanciai verso di lei, lottando, urlando imprecazioni, ma non riuscivo a muovermi, non riuscivo neppure a vedere.

Kathie si gettò accanto a Linnell. Credo fosse l'unica persona nella sala in grado di muoversi liberamente. Quando sollevò Linnell tra le braccia vidi che il volto torturato era disteso, libero dall'orrore; per un momento Linnell restò immobile, serena, poi si dibatté in uno spasimo convulso e ricadde, fragile e inerte, con la testa abbandonata sul petto della gemella.

E sopra di lei la mostruosa Forma di Fuoco crebbe di nuovo per un momento, e dal centro sfolgorarono le facce di Kadarin e di Thyra… poi tutto turbinò e per un momento la fredda maschera dannabile che avevo visto nella Torre di Ashara sfolgorò e aleggiò davanti ai miei occhi…

… e poi scomparve. Solo un lieve fremito nell'aria, e anche Kadarin e Thyra sparirono; le luci si riaccesero e sentii Kathie urlare, udii le grida della folla e mi feci furiosamente largo a gomitate.

Linnell era morta. Lo compresi prima ancora di mettere la mano sulla mano di Kathie nel vano tentativo di sentire una pulsazione di vita. Giaceva pateticamente abbandonata sulle ginocchia di Kathie. Dietro di lei, i pannelli anneriti e carbonizzati mostravano dove era svanita la distorsione, dov'erano scomparsi Kadarin e Thyra. Callina si fece largo tra la folla e si chinò su Linnell. Intorno a me sentii le voci della gente smorzarsi. Gabriel mandò fuori le guardie, in un tentativo che sapevo inutile… Kadarin non era uscito dal Castello in un modo normale, e non sarebbe servito a nulla cercarlo, anche se il Legato terrestre avesse messo a disposizione le sue forze per dare la caccia all'uomo ricercato da entrambi. Gli altri si stringevano intorno a noi, sentivo quel tremendo brusio d'orrore e di curiosità che scorre tra la folla quando colpisce una sciagura. Hastur disse qualcosa, e gli invitati incominciarono a lasciare la sala in silenzio. È la prima volta in centinaia d'anni, pensai, che questa Festa viene interrotta.

Regis era ancora immobile come una delle colonne del Castello, pallido in viso, e stringeva ancora la matrice. *Il Dono degli Hastur*. Non sapevamo cosa fosse, ma ora avevamo visto per la seconda volta il suo potere.

Callina non aveva versato una lacrima. Era appoggiata al mio braccio, così stordita dallo shock che non c'era neppure angoscia nei suoi occhi: sembrava intontita. La mia preoccupazione principale, adesso, era portarla lontana dalla curiosità della folla che ancora restava. Era strano che non pensassi neppure per un istante a Beltran, sebbene lei portasse al polso il braccialetto nuziale.

Callina mosse le labbra.

— Dunque era questo che intendeva Ashara… — mormorò.

Si accasciò svenuta tra le mie braccia.

◆

PARTE TERZA

CAPITOLO XIV
IL DONO DEGLI HASTUR

Dopo che Lew ebbe portato Callina fuori dalla sala da ballo, il primo pensiero di Regis Hastur fu per suo nonno. Si affrettò verso l'angolo dove aveva visto per l'ultima volta il Nobile Hastur che osservava i ballerini: lo trovò pallido e sconvolto, ma illeso.

— Linnell è morta… — disse Regis, e Danvan Hastur si portò la mano sul cuore. Disse, ansimando: — E il principe? — Cercò di alzarsi ma ricadde, e Regis disse: — Resta qui, mio signore… Ci penso io… — Fece un cenno a Danilo che arrivò correndo.

— Resta qui — disse. — Proteggi il Nobile Hastur…

Danilo aprì la bocca per protestare ma non lo fece. Disse: — *A veis ordenes*… — E Regis si fece largo tra la folla, notando Gabriel che si avvicinava a Beltran, il quale era rimasto immobile, a bocca aperta.

— Nobile Aldaran — disse Gabriel Lanart-Hastur, — consegnami la spada, ti prego.

— Io? Non ho fatto niente…

— Comunque — disse Gabriel, con calma, — un tempo eri tra coloro che hanno cercato di portare Sharra tra noi. La tua spada, mio signore. — Cinque o sei guardie, con le armi sguainate, si avvicinarono, e Beltran trasse un lungo respiro, le fissò una dopo l'altra, calcolando evidentemente le possibilità, poi alzò le spalle e consegnò la spada a Gabriel.

— Conducetelo negli appartamenti degli Aldaran — disse Gabriel, — e assicuratevi che non li lasci per nessuna ragione e per nessun pretesto prima che il Reggente abbia parlato con lui e abbia accertato la sua innocenza. E assicuratevi che non riceva… — Gabriel esitò. — … visitatori non autorizzati.

Il Principe. Devo vedere cos'è accaduto a Derik. Anche se non era nella sala da ballo, se i suoi schermi erano abbassati… in nome di tutti gli Dei, dove l'ha portato Merryl?

Regis salì in fretta le scale, corse per le lunghe gallerie.

Nell'appartamento degli Elhalyn le luci erano accese, e sentì un lamento acuto. Comprese, in quel momento, di essere arrivato troppo tardi. Nella sala principale, Derik giaceva di traverso su un divano. Merryl gli stava buttato sopra come se, all'ultimo momento, avesse cercato di fargli scudo con il suo corpo contro una minaccia invisibile. Singhiozzava, ma Derik era immobile. Il gemito era quello di una vecchia che era stata la bambinaia di Derik e che si era sempre presa cura di lui. Addolorato, Regis guardò il corpo inerte del giovane.

Merryl si alzò, cercando di trattenere le lacrime, e disse: — Non so… all'improvviso ha urlato come se cercasse di scacciare qualcosa, ed è caduto…

— Sei stato tu, Merryl, che hai pensato fosse divertente far ubriacare il principe, questa sera?

— Ubriacarlo? — Merryl alzò la testa, sbalordito. — Non era ubriaco… non ha bevuto altro che un succo misto di frutta, così dolce che non sono riuscito ad assaggiarlo! Non era… — poi la comprensione gli balenò sul volto. Sgranò gli occhi, incominciando a rendersi conto della verità. — Ecco perch… *Dom* Regis, qualcuno ha aggiunto alcol alla bevanda, per dispetto?

— È stato un dispetto più grave di quanto immaginassero — disse cupamente Regis, chiedendosi ancora una volta chi poteva aver giocato quello scherzo crudele. Lerrys, forse, nella speranza che Derik si rendesse ridicolo davanti al Comyn e agli invitati terrestri… per sottolineare che il Dominio degli Elhalyn era nelle mani di un incapace? Se era così, aveva esagerato e commesso un omicidio. Non che Lerrys si sarebbe sporcato le mani personalmente, ma sarebbe stato facile corrompere qualcuno delle dozzine e dozzine di servitori. — Se gli schermi di Derik fossero stati quasi normali, avrebbe lottato, e forse avrebbe vinto, come abbiamo fatto io e Lew…

Merryl stava piangendo senza ritegno. Regis aveva sempre creduto che fosse stato intorno al principe per interesse; ma ora si rendeva conto che aveva provato per lui un affetto sincero. E Regis doveva dargli un'altra tristissima notizia.

— Purtroppo devo dirtelo… anche Linnell è morta.

— La piccola Linnie? — Merryl si asciugò gli occhi, stordito e angosciato. — Non mi sembra possibile. Erano tutti e due così felici, questa sera… cos'è successo, Regis?

Regis si accorse che quasi non riusciva a pronunciare il nome. — Il Castello è stato invaso. Qualcuno ha tentato di evocare… — Con uno sforzo disse il nome, in un mormorio d'orrore; la Forma di Fuoco era troppo vivida nella sua mente. — Sharra.

Merryl disse, con voce dura e velenosa: — Questa è opera del bastardo Alton! Lo ucciderò, giuro!

— No — disse Regis. — Gli… invasori… Kadarin e i suoi… hanno cercato di riattirare Lew, e lui ha lottato ed è stato… ferito. — Ricordava il sangue che scorreva dal braccio di Lew dalla ferita che lui gli aveva inferto; ma non aveva rimorsi. Era stato necessario perché Lew ritornasse in sé, ritrovasse le forze per resistere a Sharra.

Sembra che io abbia un certo potere sulla Forma di Fuoco. Ma senza Lew non potrei fare nulla.

— Merryl, devo andare ad annunciare a mio nonno la morte del Principe Derik. Ormai non puoi più fare nulla per lui, ragazzo — soggiunse pietosamente, e non gli sembrò strano chiamare «ragazzo» Merryl, sebbene avesse solo un anno o due meno di lui. — Dovresti andare dalle tue sorelle…

— Non sono il Capo del Dominio — disse Merryl. — Non sapranno che farsene di me… — Uno sgomento reverente gli passò sul viso. S'inginocchiò.

— Il Principe Derik è morto. Che il tuo regno sia lungo, Principe Regis di Hastur e di Elhalyn!

— Per gli inferni di Zandru! — mormorò Regis. Era accaduto tutto così in fretta che neppure se ne era reso conto: ciò che aveva sempre temuto gli era piombato addosso. Derik era morto giovane e senza figli, e lui, Regis, era il più vicino al trono. Tutte le implicazioni gli tolsero la parola; adesso era superiore di rango persino a suo nonno, perché ormai non c'era motivo per una Reggenza. *Io sono il Signore dei Comyn. Io, Regis Hastur*.

Si coprì la faccia con le mani. Era troppo, troppo per accettarlo, e all'improvviso si accorgeva che la battaglia contro Sharra l'aveva lasciato svuotato ed esausto, assai più di quanto avesse immaginato. Temette di crollare; le ginocchia non lo reggevano. *E non sono ancora abituato al* laran *che ho usato questa notte. L'ho usato per liberare Lew da Sharra, senza sapere come o perché. Signore della Luce! Come finirà tutto questo*?

Disse, incerto, cercando le parole: — Vai… vai in cerca del Nobile Hastur, Merryl. Devo informarlo della morte di Derik… — E una parte del suo essere gli suggeriva di nascondersi, di fuggire come un bambino, perché appena suo nonno l'avesse saputo il processo sarebbe stato inesorabile, l'avrebbe travolto e stritolato come una delle grandi macchine per il movimento terra che aveva visto nello spazioporto terrestre. *Io dovrò regnare sui Comyn*?

— Lascia che lo copra, prima — disse Merryl. Guardò di nuovo il corpo del principe, lo baciò sulla fronte, poi si tolse il mantello e lo stese delicatamente su Derik, coprendogli la faccia, e glielo rimboccò intorno come fosse un bambino addormentato. Disse con voce malferma: — Derik era molto migliore di quanto tanti immaginassero — e Regis pensò che poteva essere un epitaffio apprezzabile.

Quanti morti! Signore della Luce, quando finirà? Marius Alton. Linnell. Derik. Sharra ci colpirà ancora, distruggerà ciò che resta dei Comyn?

Merryl disse: — Ai tuoi ordini, mio principe — e uscì.

Quando il sole rosso sorse su Castel Comyn, il mattino dopo la Festa, Derik e Linnell giacevano fianco a fianco nella Cappella, uniti nella morte come nella vita. Danvan Hastur aveva fissato ai loro polsi i braccialetti nuziali di rame, le *catenas* che avrebbero portato tra pochi giorni, se fossero vissuti. Regis provava un senso di pena profonda: erano entrambi così giovani, e sarebbero stati Re e Regina dei Comyn. Sarebbe stato più giusto dare a Derik la corona che gli era stata negata tanto a lungo.

Non lo voglio. Ma nessuno mi ha mai chiesto che cosa voglio.

La morte di Derik e l'ascesa di Regis al trono erano state annunciate in Thendara, ma l'incoronazione non sarebbe avvenuta ancora per qualche tempo, e Regis se ne rallegrava. Aveva bisogno di una pausa per assimilare ciò che era accaduto.

Io sono il Signore dei Comyn… qualunque cosa possa significare in questi giorni di distruzione!

— Devi nominare i Consiglieri — gli aveva detto suo nonno; era stata quasi la prima cosa che aveva detto, e il primo pensiero di Regis era stato: *Vorrei che fosse vivo Kennard*.

Danvan Hastur non era un telepate potente, ma *questo* l'aveva captato. Disse gentilmente: — Anch'io, figliolo, ma dobbiamo fare a meno di lui. L'uomo più forte dei Comyn è il Nobile Ardais, ed è sempre stato tuo amico; era tuo maestro dei cadetti nelle Guardie. Se sei saggio, farai in modo che venga nominato fra i tuoi primi consiglieri.

Sì, pensò Regis, *credo che Dyan sia mio amico. Almeno, preferirei averlo come amico che come nemico*. Lo disse a Danilo quando rimasero soli, e soggiunse: — Spero che non ti dispiacerà… essere scudiero d'un principe, Dani.

Dieci giorni prima Danilo avrebbe reagito con una battuta impertinente. Questa volta guardò Regis con aria seria e disse: — Sai che farò tutto quello che posso per te. Vorrei soltanto che non fosse accaduto. So che tu non lo volevi.

— Ho chiesto a mio nonno di occuparsi dei funerali di stato per Derik e… e Linnell — disse tristemente Regis. — Il mio compito è pensare ai vivi. Non credo che Gabriel e i suoi uomini siano riusciti a trovare Kadarin… e neppure le Forze Spaziali, immagino.

— No. Ma ci sono disordini in città, Regis, perché le Forze

Spaziali sono entrate nel settore darkovano per cercarlo — disse Danilo. — Se non ordinerai loro di andarsene, ci sarà una guerra civile.

— La cosa più importante è trovare Kadarin — ribatté Regis, ma Danilo scrollò la testa. — La cosa più importante, Regis, ora è la pace in Thendara, e lo sai anche tu. Di' a Lawton di richiamare i suoi segugi, altrimenti Gabriel non riuscirà a tenere a freno le Guardie. Se hanno reso Thendara troppo scottante per trattenere Kadarin per qualche decade, tanto meglio... se non riuscirà a mettere il naso sulla piazza del mercato senza che una guardia o un uomo delle Forze Spaziali lo catturi, allora non dobbiamo preoccuparci di lui. Ma dobbiamo fare uscire i terrestri dalla Città Vecchia, altrimenti, ti dico, sarà la guerra!

Regis disse con un sospiro: — Mi sembra che dovremmo essere in grado di collaborare, fra terrestri e darkovani, contro un comune nemico, come facemmo con la febbre dei battitori l'ultima volta che ci fu un'epidemia. Pochi uomini delle Forze Spaziali che cercano un criminale in Thendara non fanno male a nessuno...

— Ma sono *lì* — ribatté Danilo. — E il popolo di Thendara non li vuole!

Regis pensava ancora che in quel momento la cosa più importante fosse catturare Kadarin ed eliminare il pericolo che cercasse di scatenare di nuovo Sharra. Tuttavia sapeva che Danilo stava dicendo la verità.

— Immagino che dovrei rivolgere una richiesta personale al Legato — disse stancamente. — Ma devo restare qui a rimettere le cose a posto fra i Comyn. Mio nonno... — Ma sapeva che Danilo comprendeva le parole che lui non sapeva decidersi a pronunciare.

Mio nonno è invecchiato di colpo. Ho sempre saputo che era vecchissimo, ma fino alla Sera della Festa non aveva mai dimostrato la sua età.

— Forse — disse sottovoce Danilo, — ha portato questo fardello per tanti anni perché sapeva che Derik non avrebbe saputo regnare al suo posto se avesse abbandonato la Reggenza... ma ora è certo che tu potrai difendere i Comyn.

Regis chinò la testa, come se quel nuovo peso gravasse fisicamente su di lui. Ho sempre saputo che sarebbe venuto questo giorno; ho desiderato che mio nonno non mi trattasse come un bambino; e ora che non le fa più, ho paura di essere un uomo adulto, responsabile per me stesso e per gli altri. La decisione spettava a lui, ora. Disse: — Invia un messaggio al Legato, chiedendogli come favore personale per me - sottolinealo, Dani, *un favore personale per me* - di ritirare gli uomini delle Forze Spaziali dalla Città Vecchia, e di trattenerli nella Città Commerciale. O meglio, scrivi il messaggio e io lo firmerò, e lo farò inviare con la scorta più prestigiosa che riuscirai a trovare.

Con un sorriso incerto, Danilo disse: — Non avevamo mai pensato che si sarebbe arrivati a questo, quando eravamo insieme a Nevarsin e io imparavo a scrivere una lettera meglio di te. Ora potrai tenermi vicino come tuo segretario privato.

Regis sapeva ciò che Danilo stava cercando di dire senza tradurlo in parole. Come Erede di Hastur era sempre stato sotto gli occhi del pubblico. Ma aveva fatto il suo dovere per assicurare eredi al Dominio degli Hastur, e per il resto aveva detto a se stesso, rabbiosamente: «Non sono l'unico che ami gli uomini, nei Domini!» Ma adesso, come Principe dei Comyn, sarebbe stato ancora più in vista. Secoli prima, la sua famiglia aveva diviso i Domini degli Hastur in Hastur ed Elhalyn, assegnando agli Elhalyn tutti i doveri cerimoniali e pubblici, insieme alla corona.

— Una corona su un bastone, ecco quello che vogliono — disse rabbiosamente. — Qualcosa da mettere sulla piazza del mercato e onorare con gli inchini! — Pensò, ma non lo disse, che i Domini erano rimasti praticamente senza un Re per tutti i ventidue anni della Reggenza, da quando il piccolo Principe Derik aveva perduto il padre, e non avevano sofferto per quella mancanza.

— Faremmo meglio ad assicurarci che vi siano Domini su cui regnare — disse, dopo che il messaggio fu scritto. — Forse ci saranno altri morti, oltre a Derik. E chi manderemo a portare il messaggio?

— Lerrys? — suggerì Danilo. — Lui conosce personalmente il Legato…

Regis scrollò la testa. — Lerrys simpatizza troppo per i terrestri… non sono sicuro che consegnerebbe il messaggio — disse. — Lui pensa che i terrestri abbiano tutti i diritti di stare qui perché siamo una loro colonia. Merryl?

— Non credo che riuscirebbe a tenersi a freno — rispose prontamente Danilo.

Regis disse, esitando: — Manderei Lew Alton. Ma è stato ferito la sera della Festa…

Ed è coinvolto personalmente in questa faccenda di Sharra… — Mi domando, Danilo, se non sia il caso di mandare il Nobile Ardais…

— Io credo che sarebbe stato lieto di portare un messaggio del genere al Legato — disse Danilo. — Perché sa cosa succederà in città se ci saranno uomini in uniforme delle Forze Spaziali, ed è sempre desideroso di mantenere tranquillo il popolo.

— Non gli ordinerò di farlo — disse Regis. — So che non ama andare fra i terrestri. Ma forse sarà disposto a farlo se glielo chiederò personalmente quale Nobile Elhalyn…

E ancora una volta la tragedia lo colpì; Derik era più vecchio di lui, eppure era morto senza neppure un figlio *nedestro* che potesse portare il suo nome. Aveva amato Linnell e aveva atteso le nozze perché lei gli desse l'Erede. E adesso erano morti entrambi.

E io non mi sono mai interessato a una donna. Perciò ho due figli e una figlia, dato che non ho esitato a servirmi d'una donna per questo scopo. Per gli Dei! Che ironia!

Eppure non dividerò il mio trono con una donna, almeno per qualche tempo, fino a quando non ne troverò una con la quale sarò disposto a dividere anche la mia vita.

— Andrò a chiederlo a Dyan — disse, guardando il sole che saliva. All'improvviso ricordò che non aveva dormito e che era stanco. — Dovrebbe essere ancora addormentato, ma non gli dispiacerà essere svegliato per questo.

Ma nell'alloggio degli Ardais c'erano soltanto i servitori, e uno disse a Danilo che il Nobile Ardais era uscito molto presto.

— Sai dov'è?

— Per gli inferni di Zandru, no, signore! Credi che il Nobile Ardais renda conto a *me* dei suoi movimenti?

— Maledizione! Ora dovrò cercarlo per tutto il Castello — disse Regis, chiedendosi se Dyan era andato nella sala delle Guardie per vedere se, come ufficiale esperto, poteva essere d'aiuto a Gabriel, o se aveva lasciato presto la sala da ballo per qualche ragione personale ed era ancora a letto chissà dove con un nuovo favorito. Se era così, forse non sapeva nulla delle sciagure che avevano colpito tutti i Comyn!

Era stato soltanto il giorno prima che aveva discusso quella possibilità... mandare le Forze Spaziali nella Città Vecchia di Thendara in cerca di Kadarin? Allora l'aveva sconsigliato; ma Lawton aveva quell'autorità, e ora Kadarin era apparso addirittura a Castel Comyn, per cercare di attirare di nuovo Lew Alton... aveva diritto di impedire a Lawton di trovare quell'uomo, ricercato per omicidio e per altri delitti dai terrestri e dai darkovani?

— Gabriel può saperlo — disse. — E ci sono guardie alle porte dell'appartamento degli Aldaran. Forse sapranno dirci dov'è Gabriel... nella Sala delle Guardie, o fuori a caccia del ricercato!

L'appartamento di Castel Comyn assegnato agli Aldaran era rimasto sempre vuoto; era in un'ala che Regis non conosceva. Due guardie nerborute stavano davanti alla porta, sbarrata dall'esterno. Salutarono Regis che ricambiò cortesemente.

— Darren, Ruyven... devo parlare con mio cognato. Sapete se *Dom* Gabriel è nella Sala delle Guardie o se è andato in città? Devo trovare il Nobile Ardais...

— Oh, io posso dirti dov'è il Nobile Ardais, mio signore —

rispose Ruyven. — È qui dentro e sta parlando con il Nobile Aldaran.

Regis aggrottò la fronte. — Avevo sentito il capitano Lanart-Hastur dare l'ordine che nessuno doveva essere autorizzato a parlare con Aldaran…

— Questo non lo sapevo, mio signore; sono venuto all'alba — disse Ruyven. — E comunque… — Si guardò gli stivali, ma Regis comprese perfettamente ciò che stava pensando: doveva dare ordine a un Nobile Comyn, e soprattutto a uno che per molti anni era stato il suo ufficiale superiore? Regis disse: — Comunque non importa, Ruyven. Ma devi lasciare entrare anche noi.

Quando Regis era piccino, gli appartamenti vuoti e chiusi degli Aldaran l'avevano molto incuriosito. Quando la guardia lo fece entrare, notò che l'odore di umidità e di vuoto aleggiava ancora tra le pareti e gli arazzi ornati dall'aquila bicipite degli Aldaran. Trovarono Beltran nella sala dei ricevimenti: qualcuno gli aveva portato la colazione, e stava mangiando crema di cereali e pane di noci, tenendo il vassoio sulle ginocchia. Dyan era tranquillamente seduto in poltrona accanto a lui, e sorseggiava una bevanda calda.

Dyan alzò la testa e guardò incuriosito i due giovani, ma Beltran sogghignò. Regis aveva dimenticato che somigliasse tanto a Lew, a parte le cicatrici.

— Bene, Regis — disse, — finalmente siamo pari. Tu venisti nel mio castello come parente e io ti imprigionai… ora sono venuto come parente nel tuo, e tu m'imprigioni. Immagino sia giusto che abbia la tua rivincita.

Era tipico di Beltran, pensò Regis, metterlo subito sulla difensiva. Disse, impettito: — Vorrei dirti una parola, Nobile Ardais, se non ti dispiace. — Non intendeva discutere i problemi dei Comyn in presenza di Beltran.

— Il Nobile Aldaran fa parte dei Comyn — gli rammentò Dyan.

— In questo caso no — disse freddamente Regis. — Ti rendi conto, Nobile Dyan, che questa notte è morto il Principe Derik?

— Non è una gran perdita — disse Dyan.

— Parente! — protestò Danilo, e Dyan si girò con veemenza verso di lui.

— Per gli inferni di Zandru, devi essere così ipocrita? Sappiamo tutti che Derik era un debole, adatto a regnare quanto mio figlio che ha tre anni! Ora, forse, ci sarà un po' di forza nei Comyn e potremo parlare ai terrestri come meritano!

Regis disse, severamente: — Ora sarà compito mio parlare ai terrestri, Nobile Dyan. È per questo che sono venuto qui… desidero che vada da loro portando un messaggio…

Dyan l'interruppe: — C'è un solo messaggio che porterò ai terrestri, nobile Regis, e come Hastur, tu sai quale sarà: Andatevene! Andatevene dal nostro mondo, dal nostro pianeta, e portatevi via il vostro Impero!

Signore della Luce! È peggio di quanto pensassi! Dyan continuò rabbiosamente: — Abbiamo incominciato bene, Regis, quando io e te abbiamo distrutto le armi terrestri! Ora dobbiamo avere il coraggio di esprimerci con maggiore forza, rivolgendoci direttamente a Thendara!

Crede veramente che io abbia distrutto le armi di Beltran per dare un avvertimento ai terrestri?

Regis disse: — Nobile Dyan, questo non è il posto per discutere la politica dei Comyn. Al momento, il Legato ha inviato in città le Forze Spaziali; ho scritto una richiesta ufficiale che vengano ritirate, in modo che le Guardie possano fare il loro lavoro e cercare il criminale... l'assassino, o forse non sai che l'attacco di Kadarin, questa notte, ci è costato il Principe Derik e Linnell, e per poco non ha annientato il Nobile Alton?

— Quella sarebbe stata una perdita anche meno importante — disse freddamente Dyan. — Ora che Derik non c'è più, abbiamo la possibilità di una dimostrazione di forza. Tuo nonno ha giocato troppo a lungo su due fronti, Regis, e gli Alton hanno cercato di appoggiarlo. È tempo di spiegare chiaramente ai terrestri la nostra posizione, ora che abbiamo Beltran al nostro fianco, con un messaggio più forte di qualunque altro...

Regis si rese conto che avrebbe dovuto capirlo fin dall'inizio. Disse, a fatica: — Parente, stai proponendo seriamente di usare *Sharra* contro i terrestri?

— Non lo propongo: lo affermo — disse Dyan. — Quelli che non si uniranno a noi... — Guardò Regis con durezza. — Sono traditori dei Comyn, e per il bene del nostro mondo, per la sopravvivenza di Darkover, devono essere ridotti al silenzio! Per gli inferni di Zandru, Regis, non capisci che questa è per Darkover l'unica possibilità di sopravvivere senza diventare un'altra colonia terrestre?

— L'esistenza dei Comyn — disse con calma Regis, cercando di non tradire l'orrore che provava, — è basata sul Patto. Sharra, usata come arma, è una sfida al Patto...

— E mentre noi continuiamo a osservare il maledetto Patto — disse rabbiosamente Dyan, — loro ci circondano e cercano di seppellirci! Siamo come conigli di fronte a un branco di lupi... e voi ve ne state a belare mentre i lupi aprono le fauci! Credi davvero che possiamo combattere l'Impero con le spade e sei dozzine di Guardie?

— Perché presumi che dobbiamo combattere i terrestri?

— Regis, non posso credere che tu, un Hastur, stia dicendo questo! Hai intenzione di consegnarci ai terrestri con tanta docilità?

— No, naturalmente — disse Regis. — Ma da generazioni non c'è stata una vera guerra su Darkover. Mio padre morì in una guerra illegale combattuta con armi terrestri…

— Non è una ragione sufficiente per cacciarli dal nostro mondo?

Regis trasse un profondo respiro, stringendo i pugni per calmarsi e non gridare la sua sfida. Si chiese se Dyan era impazzito o credeva veramente a ciò che diceva. Dyan lo guardò e la sua faccia si addolcì un poco. Disse: — Tu non hai dormito, e questa notte sono successe molte cose. Non è il momento né il luogo per discutere ciò che dobbiamo fare ai terrestri. Hai mangiato qualcosa, dopo stanotte? — Regis scrollò la testa e Beltran disse: — Siediti e fai colazione con noi. Potremo discutere di politica più tardi. Rogan… — continuò, con un cenno al servitore. — I piatti per il Nobile Hastur e il Nobile Danilo. — E prima che si rendessero conto di quello che era successo, si trovarono seduti al tavolo, davanti alla crema di cereali e al coniglio allo spiedo. Regis non aveva fame, ma conosceva abbastanza la meccanica delle matrici per capire che la battaglia con Sharra lo aveva lasciato svuotato ed esausto. Mangiò mentre Beltran, accantonando l'ostilità, si comportava da ospite cortese.

Quando i terrestri se ne saranno andati, potremo imporre di nuovo il Patto senza il loro esempio pernicioso…

Ma se usiamo veramente Sharra contro di loro, allora dovremo combattere non contro i terrestri che sono qui, ma contro l'intero Impero terrestre e tutti i suoi mondi…

E Sharra non verrà domata così, si scatenerà contro coloro che la usano, e distruggerà tutto…

Beltran disse: — Non voglio male a mio cugino Alton. Vorrei far pace con lui. Il Suo Dono è necessario per usare Sharra, e lui è stato addestrato in una Torre: è il fattore di sicurezza per l'uso di Sharra, con il suo controllo e la sua forza. Puoi fare in modo che io glielo spieghi, Regis?

— Credo che sarebbe inutile — disse Regis, senza alzare la voce. — Preferirebbe morire.

— Questa — disse Dyan aspramente, — sarebbe una scelta *sua*, non nostra! Ma se decide di schierarsi con i terrestri, dovrà subirne le conseguenze…

— No — disse Beltran, — io credo sia l'unico uomo vivente che abbia il Dono degli Alton.

— E invece no — ribatté Dyan. — C'è la figlia di Lew. — Beltran fece un gesto di noncuranza. — Una bambina. Abbiamo bisogno di un uomo con la forza degli Alton.

Quindi devo conservare il segreto. Dyan, non addestrato, non *conosce la natura del suo Dono. Sa di non avere il Dono degli Ardais… ha adottato Danilo perché ha scoperto che il Dono degli Ardais era passato a Dani tramite una delle figlie nedestro del padre di Dyan. Ma non sa, e non dovrà mai sapere, di avere il Dono degli Alton…* Regis guardò angosciato Dyan, e solo in quel momento comprese ciò che aveva significato per lui. Conosceva la crudeltà di Dyan, eppure non era mai stato capace di biasimarlo completamente, sapendo quali forze potenti lo spronavano, sapendo che Dyan era un uomo ossessionato e disperatamente infelice.

Dyan è come me, come potrei essere stato anche troppo facilmente. Come posso condannarlo? Ma non posso lasciare che distrugga i Domini scatenando questa folle Guerra Santa contro i terrestri, a costo di ucciderlo…

Questa notte, spinto dalla necessità, ho colpito Lew, che per me è più di un amico, più di un fratello. Ora sembra che debba condannare Dyan, il quale non è altro che ciò che avrei potuto essere io, alla morte di un pazzo. Che diritto ho di fare tutto questo?

Posò la forchetta, pensando che l'ospitalità di Beltran lo avrebbe soffocato. Mantenne le barriere perché gli altri non captassero i suoi pensieri. — Perdonatemi, *vai domyn*. Ho da fare altrove. Danilo, seguimi — disse alzandosi. — Ne riparleremo a tempo debito, Nobile Dyan.

Devo vedere i Comyn che sono rimasti dopo questa notte. Forse non mi è rimasto nulla su cui regnare!

◆

CAPITOLO XV

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Il cupo sole rosso di un altro giorno stava morendo quando io mi svegliai; la testa mi doleva per la ferita parzialmente rimarginata che mi aveva inferto Kadarin, e il braccio mi bruciava per il lungo taglio causato dal pugnale di Regis. Per un momento mi chiesi se era stato tutto un incubo, un delirio. Poi entrò Andres, e le rughe profonde incise sul suo volto mi dissero che era tutto vero. Anche lui aveva voluto molto bene a Linnell. Venne, mi guardò con una smorfia, mi tolse la benda dalla testa ed esaminò i punti, poi studiò la ferita al braccio.

— Immagino che tu sia l'unico uomo, su Darkover, che sia capace di andare a un ballo la sera della Festa e ritornare a casa ridotto così — borbottò. — Che zuffa c'è stata?

Dunque aveva saputo solo che Linnell era morta… non aveva saputo della mostruosa visita di Sharra. Il taglio mi faceva male, ma era superficiale. Avrei faticato a usare il braccio per un po', ma non nutrivo risentimenti; Regis aveva fatto l'unica cosa che poteva per liberarmi dal potente richiamo di Sharra. Dissi: — È stato un incidente, non intendeva ferirmi. — E lasciai che Andres pensasse ciò che voleva. — Portami qualcosa da mangiare e i miei abiti. Devo scoprire che cosa sta succedendo…

— Hai bisogno di restare a letto una decade — ribatté Andres. Poi la sua preoccupazione proruppe in un'esclamazione aspra: — Ragazzo mio, ho già perso due di voi! Non seguire Marius e Linnell! Cosa sta succedendo di tanto importante, perché tu non possa aspettare fino a domani?

Cedetti e me ne stetti tranquillo. Là fuori, chissà dove, Sharra infuriava… ma l'avrei saputo se fossero entrati in Castel Comyn (ero completamente libero? Non osavo guardare la matrice per accertarmi) e non avrei guadagnato nulla se fossi uscito in cerca di guai. Andres si aggirò borbottando per la stanza; era un suono rassicurante che ricordavo dall'infanzia. Quando io e Marius avevamo fatto correre troppo i nostri cavalli ed eravamo caduti, fratturandoci un dito o una clavicola, l'avevo sentito brontolare esattamente in quel modo.

Io e Marius non avevamo mai litigato, non ci eravamo mai azzuffati come quasi tutti i fratelli che conoscevo: c'erano troppi anni tra noi. Quando lui aveva smesso di portare i grembiulini ed era diventato abbastanza grande per farsi valere, io ero già nei cadetti. Avevo appena incominciato a capire che uomo era mio fratello, e subito l'avevo perduto, nel modo più definitivo che esistesse. E l'avevo trascinato nel fato inesorabile che mi perseguitava. Ma almeno aveva avuto una morte pulita, un proiettile nel cervello, non la morte nel fuoco che mi attendeva.

Perché ora Kadarin era in libertà, con la spada di Sharra, e sapevo che sarei morto. Ormai ero rassegnato. Il piano di Ashara e l'aiuto del nuovo, sorprendente Dono di Regis Hastur, che sembrava avere un certo potere su Sharra, avrebbero potuto distruggere la matrice; ma sapevo bene che sarei stato annientato anch'io.

Comunque, era il fato che mi aveva atteso per tutti quegli anni, che mi aveva riportato a Darkover al momento stabilito, alla morte predestinata che avrei dovuto dividere con Marjorie.

Avevamo pianificato la nostra morte... ricordai quel mattino a Castel Aldaran quando, ostaggi della distruzione che Sharra stava seminando nel territorio circostante e nello spazioporto terrestre di Caer Donn, mi era stato permesso di destarmi dall'effetto delle droghe che mi avevano tenuto come un prigioniero passivo, incatenato alla devastazione, ad alimentare le energie di Sharra. Non avevo mai saputo perché mi fosse stato permesso di liberarmi dalle droghe; certamente non era stato un gesto d'affetto di Kadarin nei confronti di noi due. Ma io e Marjorie ci eravamo preparati a morire... sapevamo di dover morire chiudendo la porta del mondo che era Sharra. E perciò io e lei, insieme, avevamo frantumato la soglia... Ma poi io, usando tutto il potere di quella matrice, avevo portato lei e la Spada attraverso lo spazio - i terrestri lo chiamavano teletrasporto, e io non l'avevo mai fatto né prima né dopo - ad Arilinn, dove Marjorie era morta per le ustioni terribili e io...

... io ero sopravvissuto, o era sopravvissuta una parte di me, e per tutti quegli anni mi ero disprezzato perché non l'avevo seguita nella morte. Ora sapevo perché ero stato risparmiato: Kadarin e Thyra erano ancora vivi, e in qualche modo avrebbero recuperato la matrice e avrebbero nuovamente devastato Darkover con il suo fuoco. Questa volta non vi sarebbe stata tregua; e quando Sharra fosse stata distrutta, nessuno di noi sarebbe rimasto in vita. Perciò dovevo mettere in ordine i miei affari.

Richiamai Andres e dissi: — Dov'è la piccola?

— Rella, l'aiutante del cuoco, bada a lei, e l'ha messa a letto nella stanza dove dormiva Marius da bambino — disse Andres.

— Se vivrò, forse potrò condurla ad Armida — dissi. — Ma se dovesse capitarmi qualcosa… no, padre adottivo, ascolta: non c'è nulla di certo in questa vita. Ora che mio padre e mio fratello non ci sono più… Tu ci hai serviti tutti fedelmente per un quarto di secolo. Se dovesse capitarmi qualcosa, lasceresti Darkover?

— Non so. Non ci ho mai pensato — disse il vecchio. — Venni qui con *Dom* Kennard quando eravamo giovani, e ho vissuto bene. Ma credo che alla fine potrei tornare sulla Terra. — Soggiunse, con un sorriso mesto: — Mi sono chiesto come sarebbe, essere di nuovo sotto il mio cielo azzurro, con una luna vera, e non queste così piccole. — Indicò, oltre la finestra, la faccia pallida di Idriel, verdognola come una gemma vista attraverso l'acqua.

— Portami il necessario per scrivere. — Quando me lo portò, scarabocchiai con la mano sana, ripiegai il foglio e lo sigillai.

— Non posso lasciarti Armida — dissi. — Immagino che alla mia morte l'avrà Gabriel: è nel Dominio degli Alton. Se potessi lo farei, credimi. Ma se porterai questo documento al Legato terrestre, nella Città Commerciale, ti servirà per tornare alla Terra. E vorrei che facessi da padre adottivo a Marja, anziché consegnarla alla moglie di Gabriel. — *Domna* Javanne Hastur non aveva mai avuto simpatia per me; senza dubbio avrebbe fatto del suo meglio per un parente di Gabriel, ma con molta freddezza; e Andres, almeno, avrebbe curato mia figlia per amore di mio padre e di Linnell, se non per me. — Mia madre aveva certe proprietà, sulla Terra: è bene che passino a te.

Andres batté le palpebre e io vidi le lacrime nei suoi occhi, ma disse soltanto: — Dio non voglia che debba mai usare quel documento, *vai dom*. Ma farò del mio meglio per la piccola, se accadesse qualcosa. Sai che sono pronto a proteggerla con la mia vita.

Dissi, sobriamente: — Forse dovrai farlo. — Non sapevo perché, ma all'improvviso fui assalito da brividi gelidi; il sangue mi scorreva freddo nelle vene e per un momento, nella luce morente che tingeva di cremisi la stanza, mi sembrò che sulle pietre, tutto intorno, vi fossero macchie di sangue. È questo il luogo della mia morte? mi chiesi. Ma passò dopo un momento. Andres andò alla finestra e chiuse rumorosamente le tende.

— Quel maledetto sole! — esclamò, irosamente. Poi mise in tasca il foglio che gli avevo dato, senza guardarlo, e uscì.

Questo era sistemato. Ora dovevo affrontare soltanto Sharra.

Bene, sarebbe avvenuto quando sarebbe avvenuto. L'indomani io e Kathie saremmo andati ad Hali, e il piano che avevo fatto per trovare la Spada di Aldones e usare quell'ultima arma contro Sharra sarebbe riuscito o sarebbe fallito. In ogni caso, probabilmente, non avrei visto un altro tramonto. I punti alla fronte bruciavano. Altre cicatrici che si aggiungevano a quelle che Kadarin aveva causato alla mia faccia... bene, c'è un vecchio detto secondo il quale il morto in paradiso è troppo felice per curarsi di ciò che avviene al suo cadavere e il morto nell'inferno ha troppe cose di cui preoccuparsi! In quanto a me, non avevo mai creduto al paradiso o all'inferno; la morte non era altro che il nulla e la tenebra senza fine.

Eppure mi pareva ancora di udire l'ultimo grido di mio padre, nella mia mente... *Ritorna a Darkover e lotta per i tuoi diritti e per quelli di tuo fratello! È il mio ultimo comando*... E poi, mentre la vita l'abbandonava, quell'ultimo grido di gioia e di tenerezza:

Yllana! Carissima...!

In quell'ultimo istante aveva visto qualcosa al di là della vita, mia madre che lo stava attendendo su quell'estrema soglia? I *cristoforos* credono in qualcosa del genere, lo so; Marjorie l'aveva creduto. Marjorie mi stava aspettando al di là dei fuochi di Sharra? Non potevo, non osavo pensarlo. E se era così - sorrisi, un piccolo sorriso acre - che cosa avremmo fatto quando fosse apparsa Dia? Ma lei aveva già rinunciato a me... se la vera misura era l'amore, avrebbe dovuto cercare Lerrys, oltre le soglie della morte. E i mariti o le mogli costretti al matrimonio che odiavano i coniugi, sposati per dovere o per legami di famiglia o per ragioni politiche, in modo che la vita coniugale era una specie d'inferno e la morte era una specie di liberazione... un Dio giusto e razionale avrebbe preteso che fossero legati insieme per l'eternità? Respinsi tutti questi pensieri assurdi e, nonostante il dolore che mi martellava la testa e il braccio, cercai di addormentarmi.

L'ultima luce rossa si affievolì, scomparve. Un'apertura fra le tende mi mostrava il chiaro di luna verdepallido che cadeva come ghiaccio sul mio letto; sembrava fresco. Avrebbe placato la mia febbre...? Sentii un passo e un fruscio e un mormorio sommesso.

— Lew, dormi?

— Chi è?

La luce fioca baluginò sui capelli biondi e Dia, pallida come la luna, mi guardò. Aprì le tende che Andres aveva chiuso, lasciando che il chiarore inondasse la stanza e che le lune calanti si affacciassero sopra la sua spalla.

La frescura del chiaro di luna parve accarezzare il mio volto febbricitante. Mi chiesi se mi ero addormentato e stavo sognando che lei era lì: era così silenziosa. Aveva gli occhi gonfi e arrossati dal pianto.

— Lew, hai la faccia così accaldata… — mormorò e, dopo un minuto mi posò sulla fronte qualcosa di fresco. — Vuoi dire che ti hanno lasciato solo, così?

— Sto bene — dissi. — Dia, cos'è successo?

— Lerrys se ne è andato — bisbigliò lei. — È andato dai terrestri. Ha preso una nave e ha giurato che non tornerà più… Ha cercato di convincermi ad andare con lui, ha cercato di… di costringermi, ma questa volta non ho voluto andare… Ha detto che c'è pericolo di morte sicura, se si resta qui, con tutto quello che sta succedendo tra i Comyn…

— Avresti dovuto partire con lui — dissi con voce spenta. Non potevo proteggere Dia, adesso, non potevo prendermi cura di lei, mentre Sharra infuriava e Kadarin si aggirava come una bestia feroce, con Thyra al fianco, pronto a trascinarmi di nuovo nello stesso angolo d'inferno…

— Non me ne andrò, quando altri devono rimanere e lottare — disse Dia. — Non sono vile fino a questo punto… — Ma stava piangendo. — Se lui pensa davvero che siamo parte dell'Impero, avrebbe dovuto restare a battersi per questo…

— Lerrys non è mai stato un combattente — dissi. Ecco, neppure io lo ero, ma non avevo avuto scelta. La mia vita era già perduta. Ma ora non potevo confortare Dia. Dissi sottovoce: — Non è la tua causa, Dia. Tu non sei stata trascinata in questo conflitto. Potresti rifarti una vita altrove. Non è troppo tardi.

Lerrys era uno degli ipersensibili Ridenow; il Dono dei Ridenow era stato introdotto fra i Comyn per percepire gli orrori eterodimensionali nelle Ere del Caos; un Dono ormai superato, quando i Comyn non si muovevano più nello spazio e nel tempo come, secondo la leggenda, avevano fatto nell'epoca della massima fioritura delle Torri. Come quelli che lottavano contro gli incendi della foresta tengono uccelli in gabbia perché avvertano quando i gas e i fumi velenosi stanno diventando troppo pericolosi per gli esseri viventi - perché l'uccello in gabbia muore prima che gli uomini li percepiscano - i Ridenow servivano per avvertire i Comyn meno sensibili della presenza di forze che nessun uomo poteva tollerare. Non ero affatto sorpreso che Lerrys fosse fuggito da Darkover proprio ora…

Avrei tanto desiderato poter fare altrettanto!

— Dia, non dovresti essere qui, a quest'ora…

— Credi che m'importi? — disse lei, con voce carica di lacrime. — Non mandarmi via, Lew. Non… non… non ti chiederò niente, ma lasciami restare qui con te, questa notte…

Si adagiò accanto a me, con la testa ricciuta sulla mia spalla, e sentii il sapore del sale quando la baciai. E all'improvviso mi accorsi che, se ero cambiato, Dia era cambiata non meno di me. La tragedia di quella *cosa* che avrebbe dovuto essere nostro figlio era stata una tragedia anche per lei; più per lei che per me, perché l'aveva portato in grembo per mesi; eppure mi ero lasciato dominare dalla sofferenza egoistica, e non avevo lasciato posto per lei. Era entrata nella mia vita quando pensavo che fosse finita per sempre, e mi aveva dato un anno di felicità, e io avevo il dovere di ricordare quella felicità, non l'orrore e la tragedia della fine.

Mormorai, stringendola: — Vorrei che fosse andato tutto diversamente, vorrei aver avuto qualcosa di più da darti.

Mi baciò la guancia sfregiata, con una tenerezza che si avvicinava più della passione. — Non importa, Lew — disse sottovoce nell'oscurità. — Lo so. Dormi, amor mio, sei stanco e ferito.

E dopo un momento mi accorsi che s'era addormentata tra le mie braccia; ma rimasi sveglio, con gli occhi bruciati dal rimpianto. Avevo amato Marjorie con il primo fuoco d'un ragazzo inesperto, tutto fiamma e desiderio; non avevamo mai saputo che cosa sarebbe potuto diventare il nostro rapporto, perché Marjorie non ne aveva avuto il tempo. Ma avevo incontrato Dia quando ero un uomo, cresciuto nella sofferenza fino alla capacità del vero amore, e non avevo mai capito, avevo lasciato che se ne andasse alla prima crisi. La tragedia condivisa avrebbe dovuto avvicinarci, e io avevo lasciato che invece ci separasse.

Se avessi potuto vivere, sarei riuscito a rimediare con Dia, se avessi avuto il tempo di farle sapere quanto l'amavo…

Ma era troppo tardi; dovevo lasciarla andare, perché non soffrisse troppo per causa mia…

Ma per quella notte avrei finto che vi fosse qualcosa oltre il mattino, che io e lei e Marja potessimo trovare un mondo, chissà dove, e che i fuochi di Sharra si esaurissero inoffensivi di fronte alla Spada di Aldones e al Dono degli Hastur…

Sapevo, vagamente, che stavo già sognando, ma continuai a tenere Dia addormentata tra le braccia fino a quando, verso l'alba, anch'io mi addormentai.

Mi svegliò la luce rossa del sole, e il suono di una porta che si chiudeva, chissà dove, nell'appartamento degli Alton. Dia… era stata lì veramente? Non ne ero sicuro. Ma le tende che aveva aperte al chiarore delle lune erano ancora aperte al sole, e c'era un sottile capello d'oro rosso sul mio cuscino. Il dolore alla testa e al braccio ferito s'era attenuato; mi sollevai a sedere, sapendo che era tempo di agire.

Mentre mi vestivo per il viaggio, riflettei. Sicuramente, quel giorno o il successivo, i Comyn superstiti sarebbero andati ad Hali per il funerale di Linnell… e di Derik. Forse sarebbe stato meglio andare con loro per non attirare l'attenzione, e poi avviarmi furtivamente verso la *rhu fead*…

No. Non c'era tempo. Avevo amato Linnell, e lei era stata la mia sorella adottiva, ma non potevo attendere di pronunciare parole di tenerezza e di rimpianto sulla sua tomba. Ormai non potevo aiutarla e, comunque, lei era andata troppo lontana per curarsi del fatto che io fossi o non fossi presente per parlare al suo funerale. Per Linnell, potevo solo cercare di fare in modo che la terra da lei amata non venisse devastata dai fuochi di Sharra. Forse avremmo potuto fare qualcosa anche per Callina; sicuramente Beltran, dopo aver fatto parte del cerchio che aveva tentato di scatenare Sharra, sarebbe morto con noi quando avessimo chiuso per l'ultima volta quella porta. E allora anche Callina sarebbe stata libera.

Andai in cerca di Callina e la trovai nella stanza dove avevo visto Linnell suonare il *rryl*, la sera prima che andassimo alla Torre di Ashara. Callina era seduta davanti all'arpa, con le mani abbandonate in grembo, così pallida e immota che dovetti parlarle due volte prima che mi udisse; e allora girò verso di me un volto così freddo e distante, così simile a quello di Ashara che mi sentii scosso e inorridito. La scrollai con forza e finalmente la schiaffeggiai; allora si riprese, e la vita e la collera le arrossarono le guance pallide.

— Come osi!

— Callina, perdonami… eri così lontana. Non mi ascoltavi… eri in trance…

— Oh, no! — esclamò lei, portandosi le mani alla bocca, costernata. — Oh, no, non è possibile… — Deglutì, deglutì di nuovo, lottando contro le lacrime. Disse: — Sentivo di non poter sopportare l'angoscia, e mi è parso che Ashara potesse darmi la pace e cancellare il dolore… il dolore e il rimorso, perché se non avessi… se non avessi usato lo schermo con te, se non avessi trovato quella… quella Kathie, Linnell sarebbe ancora viva…

— Questo non puoi saperlo — dissi, aspramente. — È impossibile dire cosa sarebbe accaduto quando Kadarin avesse sguainato quella… quella spada. Avrebbe potuto morire Kathie anziché Linnell, o forse potevano morire entrambe. In ogni caso, non accusare te stessa. Dov'è Kathie?

— Non voglio vederla — disse Callina con voce tremante. — È come… è come vedere lo spettro di Linnell, e non lo sopporto… — Per un momento credetti che stesse per sprofondare di nuovo nella trance.

— Non c'è tempo, Callina! Non sappiamo che cosa intendano fare Beltran e Kadarin — disse. — Non abbiamo molto tempo. Tutto può ricominciare da un momento all'altro. — Come avevo potuto dormire, quella notte, mentre tutto questo ci minacciava? Ma almeno adesso ero abbastanza forte per ciò che dovevo fare. — Dov'è Kathie?

Finalmente Callina sospirò e mi portò da Kathie. Era sdraiata su un divano, sveglia e seminuda, e fissava una fila di piastrelle, ma quando entrai trasalì, e si avvolse in una coperta. — Esci! Oh… sei ancora tu! Che cosa vuoi?

— Non quello che stai pensando — dissi in tono asciutto. — Voglio che ti vesta e venga con noi. Sai cavalcare?

— Sì, certamente. Ma perché…?

Frugai dietro un pannello, trovai alcuni indumenti che erano appartenuti a Linnell. Mi infuriava il pensiero che quelle stoffe, quei ricami fossero ancora intatti e portassero ancora il profumo di Linnell, mentre la mia sorella adottiva giaceva fredda nella cappella a fianco dell'innamorato morto. Li gettai quasi irosamente sul divano.

— Questi andranno bene per cavalcare. Indossali. — Sedetti ad aspettare, e l'occhiata incollerita di Kathie mi ricordò i tabù terrestri. Mi alzai, arrossendo: come era possibile che le terrestri fossero così audaci in pubblico e così pudiche in privato? — Avevo dimenticato. Chiamami quando sarai pronta.

Uno strano suono soffocato m'indusse a voltarmi. Kathie stava guardando sbalordita quel mucchio d'indumenti, e li rigirava di qua e di là. — Non ho la vaga idea di come si faccia a metterli.

— Dopo quello che stavi certamente pensando di me — dissi, stizzito, — non mi offrirò di aiutarti.

Anche lei arrossì. — E poi, come potrei cavalcare con una gonna lunga?

— Per gli inferni di Zandru, ragazza, che altro vorresti portare? Sono gli abiti da equitazione di Linnell; se li indossava lei, puoi metterli anche tu. — Linnell li aveva messi per andare al funerale di Marius…

— Non ho mai indossato cose simili per cavalcare, e non intendo incominciare ora — ribatté Kathie. — Se vuoi che venga a cavallo in qualche posto, dovrai procurarmi abiti decenti!

— Questi appartenevano alla mia sorella adottiva e sono del tutto decenti.

— Maledizione, procuramene di *indecenti*, allora!

Risi. Non potei fare a meno. — Vedrò che cosa potrò fare, Kathie.

Gli appartamenti dei Ridenow erano quasi deserti, a quell'ora. C'era soltanto un servitore che lavava il pavimento di pietra, e ne fui lieto. Non avevo nessuna voglia d'imbattermi nel Nobile Edric. Ricordavo che io e Dia ci eravamo sposati senza il consenso del Signore del suo Dominio.

Un matrimonio tra liberi compagni non può essere sciolto, dopo che la donna ha partorito un figlio, se non per mutuo consenso.

Ma quella era la legge darkovana. Io e Dia ci eravamo sposati secondo la legge dell'Impero… perché stavo pensando così, come se vi fosse ancora tempo per tornare indietro e rimediare e ciò che era accaduto tra noi? Almeno l'avrei rivista ancora una volta. Chiesi al servitore se *Domna* Diatima era disposta a ricevermi; e dopo un momento Dia, in una lunga vestaglia di lana, entrò con aria assonnata. S'illuminò in viso nel vedermi: ma non c'era tempo per parlare di noi. Le spiegai la mia situazione; e lei dovette leggere il resto nella mia espressione e nel mio atteggiamento.

— Kathie? Sì, la ricordo a… all'ospedale — disse. — Ho ancora gli abiti da equitazione terrestri, quelli che portavo su Vainwal: dovrebbero andarle bene. — Ridacchiò per un momento, poi ridivenne seria. — Lo so, non è affatto divertente. Ma non posso farne a meno, pensando che… lascia stare. Andrò ad aiutarla.

— E io scenderò a cercare i cavalli — dissi. Scesi in fretta una vecchia scala poco nota, e raggiunsi la sala delle Guardie. Per fortuna c'era un uomo che mi aveva conosciuto quando ero cadetto.

— Hjalmar, puoi trovarmi qualche cavallo? Devo andare ad Hali.

— Certamente, mio signore. Quanti?

— Tre — dissi dopo un momento. — Uno con una sella da dama. — Kathie poteva cavalcare come Dia, con i calzoni, all'usanza delle Libere Amazzoni; ma Callina non l'avrebbe fatto certamente. Gli spiegai dove doveva portarli. Tornai indietro e trovai Kathie già abbigliata con la tunica e i calzoni che avevo visto altre volte indosso a Dia.

Allora ero felice. Ma non lo sapevo, e adesso è troppo tardi… per sempre.

Qualche poeta terrestre ha scritto che… che le parole più tristi, in ogni lingua, sono sempre «troppo tardi».

La porta si spalancò ed entrò Regis. Disse: — Dove stai andando? Sarebbe meglio che venissi con voi.

Scrollai la testa. — No. Se accadesse qualcosa… se non ce la facessimo… tu sei l'unico che abbia la forza per opporsi a Sharra.

— È esattamente per questo che devo venire con te — ribatté Regis. — No, lascia qui le donne…

— Deve venire almeno Kathie — dissi. — Andiamo ad Hali, alla *rhu fead* — e aggiunsi, vedendolo ancora confuso: — Probabilmente Kathie è la sola persona a questo mondo che possa raggiungere la Spada di Aldones.

Regis spalancò gli occhi. — C'è qualcosa che dovrei sapere… una volta mio nonno mi disse… no, non riesco a ricordare! — Aggrottò la fronte, concentrandosi. — Potrebbe essere importante, Lew!

Sì, poteva essere importante. La Spada di Aldones era l'arma suprema contro Sharra. E sembrava che Regis, in questi ultimi tempi, avesse su Sharra uno strano potere. Ma qualunque cosa fosse, non avevamo tempo da perdere mentre lui cercava di ricordare.

Regis mi avvertì: — Se Dyan ti vedrà, ti fermerà. E Beltran ha il diritto legale, se non altro, di fermare Callina. Come farete a uscire dal Castello?

Li condussi nell'appartamento degli Alton. Molte generazioni prima erano stati gli Alton a progettare quella parte del castello, e si erano preoccupati di provvedersi d'un paio di uscite segrete. Mi domandai perché avevano sentito il bisogno di proteggersi dagli altri Comyn, di quei tempi: poi sorrisi ironicamente. Senza dubbio non era la prima volta, nella lunga storia dei Comyn, che i potenti clan erano in conflitto tra loro.

Ma potrebbe essere l'ultima volta…

Distolsi la mente da quel pensiero, studiando gli eleganti fregi del pavimento intarsiato. Una volta mio padre mi aveva mostrato quel passaggio segreto, ma non si era dato la pena di indicarmi il meccanismo. Aggrottai la fronte e cercai di sondare, delicatamente, la serratura a matrice che portava alla scala nascosta.

Quarto livello, come minimo! Incominciai a chiedermi se avrei dovuto cercare il mio vecchio corredo di meccanico delle matrici per «scassinare» la serratura. Spostai leggermente la concentrazione…

… Ritorna a Darkover… lotta per i diritti di tuo fratello e per i tuoi…

La voce di mio padre; eppure, per la prima volta, non me ne risentii. In quell'ultimo rapporto mentale inconsapevole che mi aveva imposto, ero sicuro che c'erano stati alcuni dei suoi ricordi… come potevo spiegare, altrimenti, il modo emotivo, improvviso nel quale avevo reagito a Dyan? Ora stavo con i piedi sul fregio esatto: e senza neppure pensare come dovevo fare, *premetti* contro qualcosa d'invisibile.

… alla seconda stella, a lato e attraverso il labirinto…

La mia mente cercò il fregio: a un certo punto il ricordo vago che non era mio svanì nell'assurdo, evaporò con l'aroma acre del limone nell'aria, ma ormai ero inserito profondamente nello schema, e riuscii a districare l'ultimo giro della serratura. Il pavimento s'inclinò sotto di me; spiccai un balzo per mettermi in salvo mentre una sezione del parquet si abbassava, mosso da macchinari invisibili, rivelando una scala nascosta, buia e polverosa.

— Restatemi vicini — avvertii. — Non sono mai stato quaggiù, anche se una volta ho visto aprire il passaggio. — Indicai con un gesto la scala polverosa; Kathie arricciò il naso all'odore di muffa, e Callina sollevò schizzinosamente le gonne. Regis e Dia ci seguirono. Dietro di noi, il quadrato di luce si richiuse e scomparve.

— Vorrei che il mio proavo avesse messo qualche lampada — dissi, agitato. — Qui è buio come nelle... tasche di Zandru. — All'ultimo momento avevo sostituito l'oscenità soldatesca con quella frase più accettabile. Sentii Dia ridere leggermente e compresi che era in rapporto mentale con me.

Callina disse sottovoce: — Posso creare io la luce, se è necessario.

Kathie gridò di paura quando una sfera di pallido fuoco verde spuntò nel palmo di Callina e si diffuse come una fosforescenza sulle agili mani a sei dita. Conoscevo la sopraluce; ma fu uno spettacolo strano, quando la Custode allargò le mani e quel pallido lucore prese a guidarci. Le dita protese spezzavano le ragnatele, e a un certo punto mi parve che minuscoli occhi scintillanti ci seguissero nell'oscurità, ma chiusi le palpebre e la mente, concentrandomi sui gradini sotto i piedi. C'intruppammo tutti alle spalle di Callina e lei dovette avvertirci, con voce sommessa e preoccupata: — State attenti a non toccarmi. — Una volta, Kathie scivolò sulla superficie stranamente viscosa e cadde di un paio di scalini prima che potessi afferrarla e sorreggerla. Tastai la parete con la mano illesa, cercando di non pensare a ciò che poteva esserci, e poco dopo la scala svoltò bruscamente verso destra; senza la fioca luce di Callina saremmo precipitati nel vuoto e caduti... da quale altezza? Uno di noi smosse un sasso, e lo sentimmo urtare sotto di noi, molto lontano, dopo molto tempo. Proseguimmo; sentivo il sangue martellarmi nelle tempie. Maledizione, speravo di non dover più scendere laggiù. Avrei preferito affrontare Sharra e metà dei demoni di Zandru!

Scendemmo e scendemmo interminabilmente, ed ebbi la sensazione che stesse trascorrendo metà della giornata mentre proseguivamo, per la scala e nel labirinto al quale conduceva; ma Callina ci precedeva, con passi eleganti e delicati, come se camminasse sul pavimento d'una sala da ballo.

Finalmente il passaggio terminò davanti a una porta massiccia. La luce svanì dalle mani di Callina, quando la toccò, e io dovetti lottare con la sbarra di legno che la chiudeva. Non potevo spostarla con una mano sola, e Dia premette con tutto il suo peso: la porta si aprì scricchiolando, e la luce assalì i nostri occhi dilatati dall'oscurità della galleria dimenticata. Sbirciai all'esterno e vidi che eravamo nella Via dei Ramai, esattamente dove avevo detto a Hjalmar di portare i cavalli. All'angolo della via, dove regnava il suono dei minuscoli martelli che battevano sul martello, c'era una fucina dove venivano ferrati i cavalli e riparati gli utensili di ferro; e vidi Hjalmar che ci attendeva con le cavalcature.

Riconobbe Callina, sebbene fosse avviluppata in un pesante mantello scuro… mi chiesi se l'aveva preso a prestito da una delle ancelle, o se era andata semplicemente nell'alloggio della servitù e aveva preso il primo che aveva trovato.

— *Vai domna*, permettimi di aiutarti a montare…

Callina non gli badò, si rivolse a me. Goffamente, con una mano sola, l'aiutai a salire in sella. Kathie montò senza bisogno d'aiuto, e io mi girai verso Dia.

— Sai dove ti trovi? Come tornerai indietro?

— Non certo per quel percorso — disse lei, con fervore. — Non importa, ce la farò a trovare la strada. — Indicò il castello che sembrava molto in alto, sopra di noi, sui pendii della città: il percorso era stato veramente molto lungo. — Comunque, penso che dovrei venire con voi…

Scrollai la testa. Non volevo coinvolgere Dia in quell'avventura. Lei mi tese le braccia, ma finsi di non vedere. Non sopportavo gli addii. Dissi a Regis: — Assicurati che Dia ritorni sana e salva! E voltai le spalle a entrambi. Mi issai goffamente in sella e mi allontanai senza voltarmi, preoccupandomi di guidare i passi del mio cavallo sui ciottoli della strada.

Uscimmo dalla Via dei Ramai, e poi dalle porle della città, senza che nessuno ci riconoscesse; e salimmo per la strada che conduceva al passo. Una volta guardai giù e vidi sotto di me il Quartier Generale terrestre e Castel Comyn, uno di fronte all'altro, con la Città Vecchia e la Città commerciale in mezzo, come truppe schierate fra due giganti in lotta. Voltai risolutamente le spalle a entrambi, ma non riuscii a dimenticarli.

Rappresentavano la mia eredità; tutti e due, non uno soltanto, e per quanto mi sforzassi non riuscivo a vedere l'imminente battaglia come uno scontro fra terrestri e Comyn, ma fra Darkover e Darkover, un conflitto tra coloro che volevano scatenare un male antico nel nostro mondo al servizio dei Comyn, e coloro che intendevano proteggerlo da quel male.

Io mi ero alleato all'antico male di Sharra. Non contava il fatto che avessi tentato di chiudere la porta; ero stato io a evocare Sharra, abusando del *laran* ereditario, tradendo Arilinn che mi aveva addestrato ad usarlo. Ora avrei distrutto quel male, a costo di annientare anche me stesso…

Eppure per il momento, respiravo il vento gelido del passo, il vento carico di neve che soffiava dall'eterno ghiacciaio lassù, potevo dimenticare che forse quella sarebbe stata la mia ultima cavalcata. Kathie rabbrividiva, e mi tolsi il mantello e glielo misi sulle spalle mentre procedevamo fianco a fianco. Lei protestò: — Gelerai! — Ma io risi e scossi il capo.

— No, no… tu non sei abituata a questo clima. Per me è mite! — insistetti, avviluppandola. Kathie si strinse nelle pieghe del manto, tremando. Dissi: — Tra poco supereremo il passo; ed è più caldo, sulle rive di Hali.

Il sole rosso era alto, vicino allo zenith; il cielo era chiaro e sereno, di un bellissimo colore malva pallido, una giornata perfetta per cavalcare. Mi augurai che ci fosse un falco sulla mia sella, e che stessi uscendo da Arilinn, a caccia di uccelli per la cena. Guardai Callina e lei sorrise, condividendo quel pensiero, perché accennò il gesto di lanciare nell'aria un falco *verrin*. E Kathie, con i lucenti riccioli bruni, mi ricordava quando avevo cavalcato con Linnell tra le colline di Kilghard, da bambino. Una volta eravamo arrivati fino a Edelweiss, e mio padre ci aveva picchiati quando eravamo ritornati a casa a notte; solo adesso mi rendevo conto che quella che era parsa una spaventosa battitura a due ragazzini di dodici e di nove anni era stata in realtà poche pacche quasi scherzose, e che mio padre aveva riso di noi, sollevato perché non eravamo incappati nei banditi o negli uccelli banshee. Ricordavo, adesso, che non ci aveva mai picchiati davvero. Anche se una volta, quando avevo dimenticato di massaggiare e curare un cavallo che avevo cavalcato, lasciandolo a uno stalliere inesperto, aveva minacciato che, se avessi trascurato di provvedere alle mie cavalcature, la prossima volta anch'io sarei rimasto senza cena e avrei dovuto dormire sul pavimento con gli abiti bagnati, anziché trovare un bagno caldo e un buon letto ad attendermi.

Per quanto fosse stato duro - e c'erano stati momenti in cui l'avevo odiato - mi sembrava che soltanto ora, di fronte alla mia morte, mi rendessi conto di quanto ci aveva amato… e di come tutti i suoi piani che aveva fatto per noi fossero finiti in rovina. Stavo per dire: — Linnell, ti ricordi… — E rammentai che Linnell era morta e che la ragazza che cavalcava davanti a me, stringendosi nel mantello con lo stesso gesto di Linnell, era un'estranea, un'estranea *terrestre*.

Guardai Callina, e i nostri occhi s'incontrarono. Callina era reale. Callina era i vecchi tempi ad Arilinn, Callina era i giorni in cui ero felice e facevo un lavoro che amavo, nelle Torri. Il bracciale di rame al suo polso sinistro, simbolo del suo legame con Beltran, era uno scherzo osceno, assolutamente incongruo. Sognai il giorno in cui glielo avrei strappato dal polso e l'avrei gettato in faccia a Beltran…

Callina era una Custode che non doveva essere mai toccata, neppure con un pensiero indiscreto… ma ora cavalcava al mio fianco. Levò verso di me il viso, pallido e sorridente. E pensai: Non è più una Custode. I Comyn l'hanno data in sposa a Beltran, come si sarebbero sbarazzati di una giumenta, ma se hanno potuto darla a Beltran, non potranno protestare se - dopo che fosse diventata vedova perché, me vivo, Beltran non l'avrebbe avuta come moglie - se dopo si darà a me.

E poi… Armida, e le colline di Kilghard, e il nostro mondo. Callina mi sorrise e per un momento il cuore mi diede un tuffo; e poi m'imposi di ricordare. La via d'uscita passava attraverso Sharra, ed era molto dubbio che vivessi tanto a lungo da veder tramontare il sole. Ma almeno Beltran che, come me, era vincolato a Sharra, sarebbe finito con me nella Tenebra. Eppure gli occhi di Callina cercavano i miei e, contro ogni razionalità, io ero felice.

Sotto di noi, ormai, si estendevano le rive pallide di Hali, con il lungo filare d'alberi che si perdeva nella nebbia. Lì, diceva la leggenda, il Figlio di Aldones era caduto sulla terra, e giacendo sulle rive del Lago, e quindi le sabbie erano specchianti e luminose per l'eternità… Guardai il pallido baluginio delle sabbie: sapevo che erano di pietra lucente, di mica o granato ridotti in polvere dalle onde di un grande mare interno che era stato là molto tempo prima che il pianeta generasse la vita. Eppure la meraviglia rimaneva; lungo quelle rive splendenti era giaciuto Hastur, e lì erano venute Camilla la Dannata, e la Beata Cassilda, progenitrice dei Comyn, e s'erano prese cura di lui…

Le ombre si stavano allontanando; il giorno era inoltrato e una delle lune, la grande, violetta Liriel, stava sorgendo allora sopra il lago, e incominciava appena a calare. Mancavano circa due ore al tramonto, e scoprii che preferivo non pensare a ritornare a Thendara nell'oscurità. Bene, ci avremmo pensato al momento; il nostro compito, adesso, ci attendeva nella *rhu fead,* la vecchia Cappella che era il luogo sacro dei Comyn.

Si levava davanti a noi: un edificio di pietra bianca e lucente. Un tempo, lì, c'era stata una Torre: era crollata nelle Ere del Caos, bruciata da un'arma *laran* al cui confronto la matrice Sharra era un giocattolo per bambini. Fermammo i cavalli sull'orlo del lago, dove le nebbie si arricciolavano bianche lungo la sponda. La rada erba rosata diventava ancora più sparsa, tra le sabbie. Smossi un ciottolo con un piede; e affondò, roteando lentamente, attraverso la superficie nebulosa.

— Non è acqua, vero? — chiese Kathie, scossa. — Che cos'è?

Non lo sapevo. Hali era il più vicino d'una mezza dozzina di laghi di nubi le cui profondità non contenevano acqua, ma un gas inerte… eppure ospitava la vita. Una volta mi ero addentrato per un breve tratto nel lago, guardando gli strani esseri che non erano né pesci né uccelli, e nuotavano o volavano in quell'acqua-nuvola. La leggenda narrava che un tempo i laghi erano stati d'acqua come tutti gli altri, e che nelle Ere del Caos un incantatore, operando con il *laran* di quei tempi, li aveva creati con quella bizzarra struttura gassosa, e con i curiosi pesci-uccelli che vi volavano o nuotavano… pensai che questo era verosimile quanto la ballata secondo la quale le lacrime di Camilla erano cadute nell'acqua e l'avevano mutata in nube quando Hastur aveva scelto Cassilda come consorte.

Non era il momento per le fiabe e le ballate!

Kathie disse, confusa: — Ma… ma sicuramente sono già stata qui…

Scrollai la testa. — No. Hai alcuni dei miei ricordi, ecco tutto.

— Ecco tutto! — La sua voce aveva una nota isterica. Dissi: — Non preoccuparti. — Le battei la mano sul polso, goffamente. — Ecco, vieni da questa parte.

Le colonne gemelle si ergevano davanti a noi, e in mezzo scintillava un arcobaleno di ghiaccio: il Velo, come il Velo di Arilinn, per tenere lontano chiunque non appartenesse ai Comyn. Se i geni di Linnell erano identici a quelli di Linnell, lei avrebbe dovuto riuscire a superare il Velo… ma non era soltanto una prova fisica, bensì una prova mentale; nessuno che non avesse il *laran* dei Comyn… e Kathie era stata portata lì a causa della sua immunità a quel particolare tipo di potere mentale.

— Anche bloccata — dissi a Kathie, — spoglierebbe la tua mente. Dovrò tenerla completamente *sotto* la mia. — Mi sembrava di parlare con una strana sicurezza interiore, sapendo precisamente cosa dovevo fare, e in un piccolo angolo della mia mente me ne meravigliai. Kathie si ritrasse al primo tocco della mia mente, e io l'ammonii con voce atona: — Devo farlo. Il Velo è una specie di campo di forza, sintonizzato al cervello dei Comyn. Tu non sopravviveresti per due secondi. Mi chinai e la sollevai di peso. — A me non farà male: ma non resistere.

Stabilii il contatto con la mente; la sommersi, repressi la resistenza… chissà dove, nel profondo della mia mente, ricordavo che avevo temuto di fare questo a Marius. Era una forma di violenza, e ne rifuggivo; ma mi dissi che altrimenti Kathie non avrebbe potuto sopravvivere…

La prima legge dei telepati dice: non entrare in una mente che non lo voglia…

Ma Kathie aveva consentito, mi dissi, e senza attendere oltre, vinsi l'ultima resistenza, e la sua mente scomparve, completamente dominata e nascosta dalla mia. Poi passai attraverso quell'arcobaleno tremolante…

Un milione di minuscoli aghi mi trafisse, una forza senza nome mi trapassò, come una pioggia stranamente penetrante… Ero entrato, ero oltre il Velo. Posai Kathie e la lasciai, più delicatamente che potei, ma si accasciò snervata sul pavimento. Callina s'inginocchiò a massaggiarle le mani, e dopo un momento lei aprì gli occhi.

Davanti a noi c'erano molte porte e lunghi corridoi, nebulosi come se la *rhu fead* fosse pervasa dalla stessa nube gassosa del Lago. Quasi mi aspettavo di vedere gli strani pesci-uccelli che nuotavano. Qua e là c'erano nicchie piene di cose tanto strane che non potevo immaginarle: dietro un arcobaleno di colori vidi un catafalco dove giaceva un corpo di donna, o forse un'effigie di cera, da lunghi capelli rossicci; e mi parve che il corpo fosse troppo realistico per essere irreale, che il seno si sollevasse e si abbassasse lievemente nel riposo; eppure il baluginio iridescente era imperturbato, e lei giaceva così, immutabile, incorruttibile da millenni. Dietro un altro arcobaleno c'era una spada, appoggiata su un grande scudo antico. Ma l'impugnatura e lo scudo scintillavano di colori, e io compresi che non era un'arma semplice, ma non era neppure quella che cercavamo. Regis avrebbe dovuto venire con noi, pensai. Come avrei potuto riconoscere la Spada di Aldones, quando l'avessi trovata?

— Io la riconoscerò — disse Callina, sottovoce. — È qui.

All'improvviso il corridoio svoltò e si aprì in una bianca cappella a volta, con una specie di altare in fondo; e sopra l'altare, nello stile dei mosaici più antichi, era raffigurata la Beata Cassilda, con il fiorstellato in mano. In una nicchia, a una delle pareti, c'era un altro arcobaleno tremulo, ma quando mi avvicinai sentii una fitta dolorosa, e capii che era interamente protetta contro i Comyn… Era venuto il momento di scoprire se Kathie poteva veramente raggiungere questi oggetti. Callina tese le mani, incuriosita, e le mani si ritrassero di scatto. Come se avesse udito i miei pensieri - e forse li aveva uditi - Kathie chiese: — Stai ancora toccando la mia mente?

— Un poco.

— Lasciala. Completamente…

Era logico. Se il campo di forza era regolato in modo da respingere i Comyn, allora il minimo tocco della mia mente l'avrebbe messa in pericolo. Mi ritrassi completamente, e Kathie si avviò a passo svelto verso l'arcobaleno. E l'attraversò.

Sparì in un turbine di nebbia. Poi un lampo di fuoco salì verso la volta… avrei voluto gridarle di non aver paura; era soltanto un trucco… un'illusione. Ma neppure la mia voce poteva superare il campo di forza levato contro i Comyn. Come una sagoma indistinta, Kathie passò oltre, attraverso quel fuoco: forse non sapeva neppure che esistesse.

Poi vi fu uno scroscio di tuono che echeggiò nella cappella e squassò il pavimento come un terremoto. Kathie ritornò in fretta attraverso l'arcobaleno. Teneva in mano una spada.

Dunque la Spada di Aldones era una vera spada, dopotutto, lunga e scintillante ed esiziale, e d'una tempra così fine che la mia, al confronto, sembrava il giocattolo di piombo d'un bambino. Nell'impugnatura, attraverso un sottile strato di seta isolante, c'erano gemme azzurre che scintillavano.

Era così simile alla spada di Sharra che non seppi reprimere un brivido nel guardarla. Ma ora la spada di Sharra sembrava un falso volgare, una modesta copia della cosa splendida che vedevo. Era chiusa in un fodero di magnifico cuoio tinto, sulla quale serpeggiava una scritta ricamata minuziosamente con fili di rame.

— Che cosa dice? — chiese Kathie, e io mi chinai a leggere le parole, ma erano in un dialetto *casta* tanto antico che non riuscii a comprenderle. Callina le guardò e dopo un momento tradusse:

Questa spada verrà sguainata soltanto quando tutto il resto sarà finito per i figli di Hastur; e allora la scatenata sarà incatenata.

Bene, in un modo o nell'altro, il mondo che conoscevamo era alla fine, e Sharra era scatenata. Ma non mi sarei azzardato a estrarre la spada dal fodero. Ricordavo ciò che era accaduto a Linnell quando s'era trovata di fronte al suo duplicato e io… io ero vincolato alla matrice Sharra; anche adesso non credevo d'essere interamente libero.

Quindi avevamo la Spada di Aldones, ma non sapevo ancora come sarebbe stato possibile servircene. *La scatenata verrà incatenata*. Ma come?

Un fremito d'energia scorse, non spiacevolmente, lungo il mio braccio, come se la spada chiedesse d'essere sguainata, di balzare dal fodero.

— No — ammonì Callina, e io mi rilassai, esalando un respiro e respingendo la spada nella custodia: l'avevo estratta soltanto di pochissimo.

— La prenderò io — disse lei, e sospirai di sollievo. Callina era una Custode, sapeva come comportarsi con le matrici anomale. E mentre la spada di Sharra era il nascondiglio d'una Matrice grande e potente, la Spada di Aldones era… lo sentivo senza rendermene conto… era essa stessa una matrice, e pericolosa da maneggiare. Se Callina si sentiva in grado di assumersi quel rischio, non avrei certo obiettato.

— Ecco fatto — dissi. — Andiamocene.

L'ultima luce del sole si stava spegnendo quando uscimmo dalla *rhu fead*. Le due donne mi precedettero; ormai non era più necessario che proteggessi Kathie. Il Velo serviva a impedire che quelli che non erano di sangue Comyn entrassero nella cappella; ai miei proavi delle Ere del Caos non era mai venuto in mente di guardare la Cappella da quelli che ne sarebbero usciti. Indugiai; avrei voluto esplorare le strane cose che c'erano lì.

Poi Kathie gridò: la luce morente del sole scintillava sull'acciaio. Due sagome, scure contro la luce, erano confuse davanti ai miei occhi; poi riconobbi Kadarin con la spada in mano e al suo fianco una donna, snella e vitale come una fiamma scura.

Adesso non somigliava molto a Marjorie; ma anche così, riconobbi Thyra. Kathie indietreggiò verso di me e io la scostai gentilmente per fronteggiare il mio nemico giurato.

— Che cosa vuoi?

Stavo cercando di guadagnare tempo. C'era una sola cosa che Kadarin poteva volere da me, e il mio sangue si agghiacciava all'orrore del ricordo; sulla mia gola, la matrice incominciò a bruciare e a pulsare…

Vieni a me, ritorna nel fuoco… e io cancellerò tutto il tuo odio e il tuo desiderio, le paure e le angosce, nella mia fiamma scatenata che arderà e arderà e arderà per sempre…

— Ti nascondi ancora dietro le donne? — chiese Kadarin in tono di provocazione. — Bene, consegnami ciò che porta la Custode, e forse ti lascerò andare… *se potrai*! — Ributtò la testa all'indietro e rise, quella strana risata che aveva l'eco del grido di un falco. Non sembrava un uomo, adesso, e neppure umano. Gli occhi erano freddi e incolori, quasi metallici, e i capelli incolori erano lunghi e gli volavano intorno alla testa; le mani sulla sua spada erano lunghe e sottili, più simili alle zampe di un rapace che a mani umane. Eppure aveva una strana bellezza mentre stava così, con la testa all'indietro, ridendo, di quella risata folle. — Perché non ti faciliti le cose, Lew? Sai bene che alla fine farai ciò che noi vorremo. Dammela… — Indicò la Spada di Aldones. — Dammela e lasceremo andare le donne, e non dovrai tormentarti per questo…

— Ti vedrò gelare nel più freddo degli inferni Zandru, piuttosto… — gridai, e sguainai il pugnale, fronteggiandolo. Un tempo, probabilmente, avrei potuto batterlo; ma ora, con una mano sola e una ferita alla testa e un taglio al braccio sano, non credevo di avere una sola possibilità. Ma potevo, almeno, costringerlo a uccidermi in un modo pulito.

— No, Lew, aspetta — disse sottovoce Callina. — Questo è… Kadarin? — Nella sua voce non c'era altro che disgusto, senza traccia di paura. Vidi un'ombra di sbigottimento sulla faccia di Kadarin, ma non era abbastanza umano, ormai, per reagire alle parole. Disse, con un'orrenda parodia della cortesia d'un tempo: — Robert Raymon Kadarin, *para servirti, vai domna*.

Lei alzò leggermente la spada di Aldones.

— Vieni a prenderla… se puoi — disse, e la tese verso di lui, con un gesto d'invito. Gridai: — Callina, no… — E anche Thyra gridò qualcosa, senza parole, ma Kadarin ringhiò: — È inutile bluffare. — Si avventò verso Callina, le strappò la spada dalla mano…

Dalla mano di Callina esplose un fuoco azzurro, e Kadarin arretrò barcollando in quel chiarore celeste; la Spada di Aldones sfolgorò, con il bagliore delle limature di rame incendiate, e continuò a brillare a terra tra noi, mentre Kadarin, stordito e semisvenuto, si rimetteva lentamente in piedi ringhiando un'oscenità di cui compresi soltanto l'indecenza.

Callina disse, senza alzare la voce: — Non posso prenderla, ora che ha toccato Sharra. Kathie…?

Lentamente, esitante e riluttante, Kathie s'inginocchiò e tese la mano; lentamente, come se temesse che lo stesso bagliore d'energia azzurra le facesse perdere i sensi. Ma la sua mano si strinse sull'impugnatura senza che accadesse nulla. Forse, per lei, era soltanto una spada. Trasse un lungo respiro.

Thyra gridò: — Lasciami…

— No. — Per un istante vidi, attraverso la cosa mostruosa che era diventato Kadarin, un riflesso dell'uomo che un tempo avevo amato come un fratello, la vecchia tenerezza con la quale trasse indietro Thyra. — Neppure tu puoi toccarla: ma non può farlo neppure il cucciolo degli Alton, quindi siamo pari. Lasciali andare: verrà un tempo… — Mi guardò di nuovo minacciosamente. Il momento di gentilezza e di umanità era passato. — E allora niente ti proteggerà: lei reclamerà chi è stato toccato dalla chioma di fiamma. E allora gli stessi inferni bruceranno nel fuoco di Sharra…

Per gli dei! Un tempo quello era stato un uomo, un mio amico… Non potevo neppure odiarlo, adesso: non era abbastanza umano per odiarlo.

Era Sharra, nel corpo di un uomo che un tempo era stato umano… ed era lui a volerlo, si era abbandonato di sua volontà alla cosa mostruosa che era diventato! Quasi non riuscivo a vedere Thyra al suo fianco, attraverso l'illusione delle fiamme che infuriavano tra noi…

— No! gridò Thyra. — Adesso no! Adesso no! — E le fiamme recedettero. Ora potevo vederla chiaramente: Il fuoco non c'era mai stato. Venne verso di me, con le mani tese: era solo una donna, piccola e fragile, con l'ossatura minuta da uccellino. Era vestita da uomo, e i suoi capelli avevano lo stesso colore di rame dei capelli di Marjorie, e i suoi occhi di chiara ambra dorata come quelli di Marjorie mi guardavano con la dolcezza quasi ironica di un tempo, e io ricordavo che l'avevo amata, l'avevo desiderata…

Lei disse, cercando di ristabilire tra noi un rapporto mentale quasi dimenticato: — Che cos'hai fatto di mia figlia? di nostra figlia?

Marja! Per un momento mi sembrò di sentire il tocco di un dolce ricordo, Marjorie che si trasformava in Thyra fra le mie braccia, una fiamma viva, il tocco della mente infantile…

Thyra era in rapporto mentale. La sua faccia cambiò.

— Allora l'hai tu?

Dissi, quietamente: — Tu non la volevi, Thyra. È stato uno scherzo crudele, giocato a un uomo drogato, e meriti tutta l'infelicità che hai avuto…

Ma per un momento avevo dimenticato di sorvegliarla, avevo dimenticato che ormai non era altro che una pedina di Kadarin… e in quel momento una fitta di dolore mi trapassò la spalla, e il mio cuore conobbe la sofferenza della morte, e compresi che era stato il pugnale di Thyra a ferirmi…

Barcollai. Callina mi sostenne; anche nel dolore e nella disperazione improvvisa - era la fine e Sharra infuriava ancora, ero morto troppo presto, ero morto - mi stupii della forza con cui mi sorreggeva. Kadarin si avventò, trasse indietro Thyra, con violenza.

— No! Non così… abbiamo ancora bisogno di lui… ah, che cos'hai fatto, Thyra… l'hai ucciso?

Mi sentii svenire. L'oscurità scendeva a coprire i miei occhi, un rumore orrido mi assaliva i timpani… la morte era così, sofferenza e frastuono e luce accecante? No, era un elicottero terrestre che scendeva, e grida, e una voce improvvisamente chiara.

— Robert Raymon Kadarin, l'arresto in nome dell'Impero, per… Signora mia, butti via il coltello: questo è un paralizzatore e posso stenderla. E anche lei… posi quella spada.

Attraverso la tenebra che mi ondeggiava davanti agli occhi scorsi le uniformi scure delle Forze Spaziali. Avrei dovuto immaginare che avrebbero trovato Kadarin, in un modo o nell'altro, e con le armi terrestri proibite nei Domini. Avrei potuto denunciarli, pensai vagamente, non avevano il diritto di essere lì. Non così, con i disintegratori, fuori dalla Città Commerciale. Avrei dovuto essere io ad arrestarli anziché essere loro ad arrestare noi.

Poi sprofondai in una tenebra che era come la morte, e provai soltanto un immenso rammarico per tutto ciò che avevo lasciato incompiuto. Poi anche quello svanì.

◆

CAPITOLO XVI

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Dia seguì con gli occhi i cavalli fino a che scomparvero e, quando lasciarono la Via dei Ramai, Regis ebbe l'impressione che la donna stesse piangendo; ma lei scrollò la testa, facendo volare qualche lacrima trasparente. Lo guardò, quasi con aria di sfida, e chiese: — Ebbene, Nobile Hastur?

— Ho promesso che ti avrei riaccompagnata sana e salva al Castello, *Domna* — disse lui offrendole il braccio.

Lei rise e fu come se un arcobaleno spuntasse dalle nubi. — Ti ringrazio, mio signore. Non è necessario. Mi sono aggirata senza scorta in luoghi peggiori di questo!

— È vero, sei stata su altri mondi — disse Regis, provando di nuovo l'antica invidia: nonostante tutte le sue sofferenze, Lew era più libero di lui, con tutti i mondi d'un impero interstellare a sua disposizione. Oh, andare al di là dei cieli limitati del suo mondo, visitare le stelle... ora sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Per il meglio o per il peggio, il suo destino era lì, qualunque fosse: una corona indesiderata, il nuovo *laran* che l'opprimeva al punto di dargli l'impressione che l'avrebbe lacerato, come una farfalla che esce dal bozzolo. Era Hastur; doveva accantonare tutto il resto, tutti i suoi vecchi sogni, come le trottole e i palloni colorati della sua infanzia. Procedette al fianco di Dia lungo la via dei Ramai, svoltando all'angolo per prendere la strada di Castel Comyn, e sentì i bisbigli, vide la folla scostarsi davanti a lui, meravigliata e sbalordita.

— Un Comyn...

— È il Nobile Hastur... il principe.

— No, sicuramente no... che farebbe uno come lui per la strada, senza scorta...

— È il principe Hastur, sì, l'ho visto la sera della Festa...

Non poteva percorrere una strada abbastanza stretta e tranquilla senza che una folla gli si raccogliesse intorno. Lew, sfigurato, con una mano sacrificata ai fuochi di Sharra, era ancora più libero di lui… Se qualcuno fissava Lew, lo faceva solo con pietà o curiosità, non con quella fiducia totale, la convinzione che, qualunque cosa accadesse su Darkover, gli Hastur li avrebbero protetti e difesi.

Come il mio laran, è troppo, per me… troppo per qualunque uomo immortale inferiore a un dio!

Assestò un lembo del mantello sui capelli rossi, per nasconderli, ma non poteva ripararsi dalle emanazioni mentali della folla, meraviglia, sbalordimento, curiosità… Non posso ballare con una donna o passeggiare con una donna per la strada senza che il mio nome venga legato al suo…

— Mi dispiace, Dia — disse, cercando di scherzare, — ma temo che già ti credano la mia Regina; è un peccato che dobbiamo deluderli. Ora, immagino, dovrò spiegare a mio nonno che non intendo sposare neppure te!

Lei gli rivolse un sorrisetto ironico. — Non ho nessun desiderio di diventare Regina — disse. — E temo che, anche se tu volessi sposarmi, il Nobile Danvan si scandalizzerebbe…

Mi sono sminuita con altri uomini su Vainwal; e ora sono la sorella del traditore che ha abbandonato Darkover per l'Impero…

Regis disse gentilmente: — Non sapevo che Lerrys se ne fosse andato. Ma non lo biasimo se lo ha fatto, Dia. Vorrei poterlo fare anch'io. — Dopo un momento soggiunse: — E se sei la sorella di un traditore, ciò non significa che sei una traditrice; anzi, ti fa onore che tu sia rimasta quando altri sono fuggiti.

Erano arrivati alla porta di Castel Comyn; Regis vide una delle guardie che lo fissava, perché era lì senza scorta e in compagnia di Dama Diatima Ridenow, e sebbene cercasse di non leggere nella mente dell'uomo, sentiva lo shock e lo stupore: «Il Nobile Regis, qui senza neppure una guardia del corpo, e con una donna…» E un piacere segreto al pensiero di quel pettegolezzo che avrebbe potuto riferire ai compagni. Bene, qualunque cosa facesse Regis creava pettegolezzi, ma ne era nauseato.

Attraversò il cortile; avrebbe voluto accommiatarsi educatamente da Dia. Aveva troppi guai per dividerli con una donna, anche se vi fosse stata al mondo una donna con la quale era disposto a dividere qualcosa di più d'un breve momento di passione o di piacere. All'improvviso, guardando Dia, fu colpito dalla sua disperazione.

— Che c'è, Dia? — chiese gentilmente.

Era così sicuro che sarebbe morto. Lui vede solo la propria morte… Anch'io sarei andata a morire al suo fianco, ma lui vede solo Callina…

Regis si sentì sconvolto da quella sofferenza. Nessuna donna l'aveva mai amato così, nessuna donna gli aveva mai dimostrato quella lealtà, quella fedeltà…

È andato a morire, a gettarsi incontro alla morte per trovare l'arma contro Sharra…

Regis pensò che avrebbe dovuto andare anche lui con Lew; oppure avrebbe dovuto prendere la sua matrice, purificarla come aveva fatto con quella di Rafe. Che cosa gli dava quello strano potere, non su Sharra, ma sulla Forma di Fuoco? Kadarin era da qualche parte, con la matrice Sharra, e Lew avrebbe potuto cadere nelle sue mani…

Avrebbe dovuto andare con Lew, o purificargli la matrice. O almeno avrebbe dovuto chiedere a Callina di condurlo da Ashara, perché l'antica Custode dei Comyn potesse spiegargli quel nuovo, mostruoso Dono degli Hastur. Lew, almeno, era stato addestrato nelle Torri, conosceva la propria forza… e le proprie debolezze; affrontava la morte con piena conoscenza, e non accecato dall'ignoranza, come Regis! A che serviva essere Hastur, e Signore dei Comyn, se non poteva neppure sapere a che cosa lo avrebbe portato quel nuovo *laran*?

Dia si sforzava di nascondere le lacrime. Una parte del suo essere voleva rassicurarla, ma non sapeva come confortarla, e comunque Dia non chiedeva facili menzogne; era una dei sensibilissimi Ridenow, e avrebbe subito capito. Regis disse, senza alzare la voce: — Forse moriremo tutti, Dia. Ma se avrò una possibilità, preferirei morire per impedire che Sharra distrugga Darkover… terrestri e Comyn. E anche Lew, credo; e ha il diritto di scegliere la propria morte… e il modo di rimediare…

— Sì, lo credo. — Dia si rivolse a lui, senza più cercare di nascondere le lacrime, e Regis comprese che quella era una specie di accettazione. — È strano; ho visto la sua… la sua debolezza, il suo aspetto più gentile, e ho dimenticato quanto è forte. Non si sarebbe mai rifugiato fra i terrestri per paura; neppure se gli avessero bruciato l'altra mano…

— No — disse Regis, e all'improvviso si sentì più vicino a Dia che alla propria Javanne. — No, non lo farebbe mai.

— Non faresti neppure tu, vero? — chiese Dia, sorridendogli tra le lacrime.

È un Hastur… e starà dalla parte dei Comyn… E poi l'interrogativo curioso e inevitabile: *Chissà perché non si è mai sposato? Senza dubbio potrebbe avere qualunque donna volesse… sicuramente non è vero che, come Lerrys, come Dyan, ama soltanto gli uomini, ha avuto qualche donna, ha figli nedestro…*

E poi Regis sentì, in un ritorno di disperazione e di sofferenza:

…nostro figlio, il figlio mio e di Lew, quella cosa spaventosa, e io l'ho respinto… solo perché stavo così male, non lo odiavo, non davo la colpa a lui, e poi Lerrys mi ha portata via prima che potessi dirglielo… Avarra misericordiosa, ha sofferto tanto e io l'ho fatto soffrire di nuovo, tutto quell'orrore, quando gli avevo promesso che non avrebbe mai dovuto nascondersi da me…

…e morirà convinto che l'avevo respinto a causa di quell'orrore…

E all'improvviso Regis si sorprese a invidiare Lew.

Com'è stato amato! Io non ho mai saputo cosa sia amare così una donna o esserne amato… e morirò senza sapere se sono capace di questa specie d'amore…

Oh, sì, c'erano state varie donne. Era capace di un'improvvisa vampata di passione, di prenderle con piacere reciproco; ma quando la fiamma della comune passione s'era esaurita, qualche volta ancora prima che la donna scoprisse d'essere incinta, s'era accorto di quello che provavano per lui: piacere per la sua bellezza fisica, orgoglio per aver attratto l'attenzione di un Hastur, avidità per la posizione e i privilegi che avrebbero avuto se gli avessero dato un figlio. Ognuna, di quelle cinque o sei, sarebbe stata ben felice di sposarlo; ma Regis non aveva mai provato per loro più di quella breve passione e poi un vago disgusto e un senso di ripugnanza, sapendo che i loro sentimenti per lui erano basati sull'avidità e l'orgoglio.

Mai questo amore disinteressato… morirò senza sapere se sono capace di ottenere questa specie d'amore da una donna? Nessuno mi ha mai amato disinteressatamente tranne Danilo, e questo è diverso, è amore di camerati… e anche questo, tutti gli uomini sembrano disprezzarlo… qualcosa da dimenticare dopo l'infanzia… non c'è altro? Perché Lew può attirare questa specie d'amore e io no?

Ma con ciò che incombeva sopra di loro, non c'era tempo neppure per questo. Si voltò per parlare a Dia, quando all'improvviso un urlo d'immenso terrore eruppe nelle loro menti, un grido senza parole di disperazione e di paura e di panico, sofferenza e orrore. Un bambino, un bambino che gridava atterrito. Regis non sapeva se quel pensiero era suo o di Dia, ma comprese subito chi urlava con tanta paura; spinse da parte Dia e corse, corse come un ossesso verso gli appartamenti degli Alton.

Marja! Ma chi può atterrire tanto una bambina?

I grandi battenti dell'appartamento degli Alton erano spalancati. Il vecchio Andres giaceva in una pozza di sangue, sulla soglia.

L'ha protetta con la sua vita, come aveva giurato… Regis si sentiva addolorato: il vecchio *coridom* era stato come un padre e un amico anche per lui. Poi si accorse che Andres si muoveva ancora, debolmente, sebbene non fosse in grado di parlare. S'inginocchiò, con gli occhi pieni di lacrime per il vecchio fedele, e Andres, con le sue ultime forze, mormorò: — Dom Regis… figliolo…

Regis sapeva che Andres non lo vedeva: gli occhi del morente erano già vitrei e ciechi. Vedeva solo il ragazzino di dieci anni, figlio adottivo di Kennard, amico giurato di Lew. E con le sue ultime forze, Andres formò un'immagine nella mente di Regis… Poi l'immagine svanì, e nella stanza non rimase nulla di vivo, tranne lui. Regis si alzò, addolorato. — *Beltran*! Per gli inferni di Zandru, come ha potuto venire qui, quando l'avevo lasciato prigioniero…

Non era necessario chiederlo. Aveva lasciato Beltran con il Nobile Dyan; e Dyan era d'accordo con Beltran nel ritenere che Sharra era l'arma suprema contro i terrestri… Lew era irraggiungibile. Ma restava sua figlia…

Restava una figlia di Alton, già dotata, a cinque anni, del *laran* della sua casata e del sangue *chieri*. Regis si sentiva nauseato: un essere umano si sarebbe abbassato a servirsi di una bambina in *Sharra*? Aveva avuto motivo di pensare che Dyan era crudele e privo di scrupolo… ma *questo*?

Si rese conto che, attraverso tutti quegli eventi, aveva continuato a udire nella propria mente, sempre più alti e disperati, gli urli atterriti della bambina, la fiamma improvvisa il terrore della Forma di Fuoco… e poi sparì, così improvvisamente che per un momento Regis rimase sconvolto, pensando che Marja doveva essere morta di terrore, oppure ridotta al silenzio da un colpo di una crudeltà terrificante…

Che follia era questa? Intorno a lui c'era silenzio di morte nell'appartamento degli Alton, l'esclamazione inorridita di Dia che era sopraggiunta, ma altrove sentiva una voce che conosceva, o forse era un contatto telepatico, anziché una voce?

Sciocco, non è una cosa per una bambina! Io ho la forza e non sono schizzinoso… non sono uno dei tuoi eunuchi addestrati nelle Torri! Lascia che prenda io quel posto, anziché qualcuno di cui non potete fidarvi… E poi quasi una risata, una silenziosa risata beffarda. *No, non è morta, per te è irraggiungibile, ecco tutto… Prenditela con qualcuno più alla tua altezza, Beltran*!

— Signore della Luce! — esclamò inorridito Regis, comprendendo ciò che era accaduto. Dyan aveva scelto Sharra, nonostante tutti gli avvertimenti, s'era lanciato di sua volontà nell'orrore che era costato a Lew la mano e la ragione, e che anche adesso sopraffaceva Regis con la paura e l'orrore…

Questo significa che Lew è libero? No, mai, mai, è ancora vincolato a Sharra…

— Nobile Hastur! Nobile Regis… — Un servitore ansimante venne a cercarlo, si fermò inorridito fissando il cadavere del vecchio *coridom* sul pavimento. — In nome di tutti gli Dei, mio signore, che cosa è successo?

Regis cercò di riaggrapparsi alla realtà normale. — Quest'uomo è morto difendendo la figlia e le proprietà del suo padrone… del suo figliolo adottivo. Deve avere un funerale degno di un eroe. Cerca qualcuno che provveda a farlo. — Si alzò lentamente, fissando il morto e i servitori che si affollavano sulla soglia dell'appartamento degli Alton. E poi vide l'uomo che era venuto a chiamarlo.

— Mio signore, il Nobile Hastur… tuo nonno… ha ordinato… — Confuso, l'uomo si agitò. — Chiede se puoi andare da lui…

Regis sospirò. Se lo aspettava: quali richieste contrastanti gli avrebbe rivolto ora suo nonno? Guardò Dia e comprese che lei non avrebbe tollerato di venire esclusa dagli avvenimenti, ormai. Bene, aveva il diritto di sapere.

— Vieni con me — disse. — Io e Lew eravamo *bredin*, e anche tu puoi appellarti a me.

Trovò suo nonno nella piccola sala dei ricevimenti dell'alloggio degli Hastur. E Danvan Hastur disse: — Aldones sia ringraziato, ti ho trovato! Il Legato terrestre ti ha mandato un messaggio personale, Regis, a proposito di un certo capitano Scott e dell'autorizzazione a usare armi terrestri… — Guardò il nipote e cercò di parlare con l'autorità di un tempo, ma riuscì a mostrare solo una sconvolgente parodia della sua vecchia forza. — Non so come abbia potuto metterti in una posizione tale da permettere ai terrestri di darti ordini, ma immagino che dovrai risolvere questa faccenda…

È vecchio. Io sono il vero potere degli Hastur, ormai, e lo sappiamo entrambi; anche se lui non lo dirà mai, pensò Regis. E parlò alla parte inespressa del pensiero di suo nonno, quali che fossero state le parole.

— Non allarmarti, mio signore; andrò a occuparmene. — All'improvviso provò una profonda compassione per il vecchio che per tanti anni aveva detenuto il potere dei Comyn senza avere neppure il *laran* che lo sostenesse.

Ha avuto tutti gli affanni di un Hastur e nessuna ricompensa, pensò, e poi trasalì, sbalordito. Ricompensa? Quel *laran* mostruoso che minacciava di schiantarlo, così che lui era accompagnato dalla terribile conoscenza di un potere del quale non riusciva neppure a immaginare la forza?

Il dono? La maledizione degli Hastur, piuttosto! Gli sembrava che le sue braccia e le sue gambe fossero troppo grandi per lui, gli sembrava di procedere a metà tra la terra e il cielo, con i piedi che toccavano appena il suolo… e senza sapere perché. Disperatamente, si augurò di aver accanto Danilo. Ma non c'era neppure il tempo di mandargli un messaggio e comunque, se Dyan si era gettato avventatamente nel pericolo e nel terrore di Sharra, Danilo era il Nobile Ardais, perché Dyan era praticamente morto, come tutti: era meglio che Danilo restasse libero, se poteva. Disse bruscamente all'uomo delle Forze Spaziali che aveva portato il messaggio: — Vengo subito. — Dia si voltò a seguirlo, ma le disse: — No, resta qui. — Non poteva condurre con sé una donna, ora, quando a Danilo era negato il privilegio di stargli vicino.

— *Voglio* venire! — esclamò Dia, irosamente. — Sono cittadina terrestre. Non puoi impedirmelo!

Era inutile discutere. Regis fece un cenno all'agente delle Forze Spaziali, e tutti e tre salirono sul veicolo di superficie. Regis non aveva mai viaggiato su un mezzo terrestre; restò aggrappato, trattenendo il respiro mentre sfrecciava per le vie e uomini e donne e cavalli si disperdevano al suo passaggio; e pensò, incongruamente: «Dobbiamo proibirlo, è troppo pericoloso in queste vie vecchie e affollate». Quando giunsero nella Città Commerciale, le strade migliorarono, ma Regis rimase disperatamente aggrappato: non voleva mostrare la sua paura davanti a Dia, che evidentemente era abituata a quel tipo di mezzo di trasporto.

Quando varcò i cancelli del Quartier Generale, l'autista indugiò appena per mostrare un lasciapassare alla sentinella, e poi sfrecciò sul terreno anormalmente levigato fino alle porte del grattacielo. Poi salirono con l'ascensore, e Dia continuò ostinatamente a seguire Regis fin nell'ufficio di Lawton.

C'era Rafe Scott, pallido come un morto. Lawton non sprecò tempo in convenevoli. Fece un gesto, e Rafe incominciò a parlare.

— Kadarin è andato ad Hali! Ho scoperto all'improvviso che leggevo i pensieri di Thyra… non so perché…

Ma Regis lo sapeva. Poteva *sentire* Sharra, attraverso Rafe, una fiamma mostruosa e oscena, incorporea… e Rafe faceva parte di quell'antico legame.

Kadarin, con la Spada. Thyra. Beltran…

Dyan, che si era temerariamente gettato nel vulcano.

E Lew, chissà dove, chissà dove… vincolato, asservito, condannato…

— Dunque? — chiese bruscamente Lawton. — Mi autorizzi a mandare un elicottero e uomini armati di disintegratori, per arrestare Kadarin? Oppure intendi attenerti alla lettera del Patto, mentre quelli operano con qualcosa che esorbita dal Patto più di una bomba capace di annientare un pianeta?

Devo autorizzare… chi crede che io sia? Poi, con l'improvvisa umiltà del potere riconosciuto e temuto, Regis comprese che non poteva più evitare la responsabilità. Disse: — Sì, do l'autorizzazione.

— Riuscì a firmare, sebbene la mano gli tremasse, il modulo che Lawton gli porgeva. Lawton parlò attraverso un comunicatore, — Bene. Hastur ha dato l'autorizzazione. Fate partire l'elicottero.

— Voglio…

Dovrei andare con l'elicottero. Forse posso fare ancora qualcosa per Lew… o per la sua matrice, se è vincolata a Sharra…

Lawton scrollò la testa. — Troppo tardi. Sono già partiti. Ora non puoi far altro che attendere.

Attesero mentre il sole scendeva lentamente dietro il passo montano. Attesero mentre il tempo si consumava. E finalmente Regis vide l'elicottero, un minuscolo punto scuro sopra il valico, che si avvicinava, si avvicinava.

Dia si alzò e gridò: — È ferito! Devo… devo andare da lui… — Si precipitò verso l'ascensore. Nello stesso istante, Lawton rispose a una luce ammiccante, ascoltò, e cambiò espressione.

— Bene — disse cupamente a Regis. — Ho atteso troppo, o forse hai atteso troppo tu. Hanno preso Kadarin, ma sembra che sia riuscito a commettere un altro omicidio mentre tutti stavano a guardare. Lo portano al Reparto Medicina. È meglio che venga anche tu.

Regis seguì Lawton lungo i corridoi bianchi e sterili della Divisione Medica. L'ascensore si arrestò con un gemito sommesso e gli uomini delle Forze Spaziali portarono fuori i prigionieri. Dia aveva occhi soltanto per Lew, sostenuto da due uomini in uniforme. Regis non sapeva se era vivo o morto: il viso era spaventoso, la testa ciondolava inerte, e il petto della camicia era coperto di sangue.

Bredu! Regis sentì l'angoscia e lo shock. Dia stringeva la mano abbandonata di Lew e adesso piangeva senza sforzarsi di nasconderlo. Kadarin, ammanettato, era fra due guardie. Regis lo riconobbe appena: era molto più vecchio e scavato, come se qualcosa lo consumasse. Anche Thyra era ammanettata. Kathie era pallida e spaventata, e una delle guardie reggeva tra le braccia Callina che sembrava svenuta; la deposero su una poltrona e mandarono a prendere i sali. Dopo un minuto Callina aprì gli occhi, ma vacillò aggrappandosi alla poltrona. Kathie le andò accanto e la sostenne. Un medico le disse qualcosa e Kathie aggrottò la fronte e ribatté: — Sono infermiera; mi occuperò di lei. Dovete pensare al signor Montray-Alton. La donna l'ha pugnalato e forse è una ferita mortale… era ancora vivo quando l'elicottero è atterrato, ma questo non vuol dir molto.

Ma Regis guardava la spada che Kathie aveva lasciato scivolare sul pavimento; e qualcosa dentro di lui, qualcosa nel suo sangue, si destò all'improvviso e gridò nelle sue vene.

QUESTA È MIA!

Andò a raccoglierla. Era calda e *giusta* tra le sue mani. Callina aprì le palpebre e sgranò gli occhi azzurri, freddamente.

Nel momento in cui Regis ebbe nelle mani la spada, guardando le scritte sul fodero, ebbe la sensazione improvvisa d'essere dovunque, non soltanto dov'era il suo corpo, ma come se i confini del suo corpo si fossero dilatati per includere tutto, nella stanza. *Toccò* Callina e la vide con una strana doppia vista, la donna che conosceva, la Custode taciturna e virtuosa e gentile, e nello stesso tempo qualcosa d'altro, freddo e azzurro e vigile come il ghiaccio, strano e freddo come la pietra. *Toccò* Dia e sentì il suo amore e la paura e la preoccupazione; *toccò* Kadarin e si ritrasse. QUESTO È IL NEMICO, QUESTA È LA BATTAGLIA… NON ANCORA, NON ANCORA! *Toccò* Lew.

Dolore. Freddo. Silenzio. Paura, e la fiamma divorante…

Dolore. Dolore al cuore, un dolore tremendo… Regis s'immerse nel dolore, era l'unico modo di capirlo, sentì le cellule dilaniate, il defluire della vita… NO! NON LO PERMETTO! Il silenzio che era Lew fu inondato all'improvviso da una sofferenza terribile, e poi dal calore e dalla vita. E Lew aprì gli occhi e si sollevò a sedere, fissando Regis. Mosse appena le labbra e mormorò: — Che cosa… che cosa sei?

E Regis sentì la propria voce dire, da una grande distanza: — Hastur.

E la parola non significava niente per lui. Ma la ferita si era rimarginata, e tutto intorno a lui i medici terrestri sgranavano gli occhi; e nella sua mano c'era la spada che sembrava, adesso, più della metà di lui stesso.

All'improvviso Regis ebbe paura e ripose la spada nel fodero, e il mondo si ricompose, e lui ritornò nel proprio corpo. Tremava così forte che stentava a reggersi.

— Lew! *Bredu*… sei vivo!

◆

CAPITOLO XVII

(*Il Racconto di Lew Alton*)

Non ricordo nulla del viaggio in elicottero al Quartier Generale terrestre, e non ricordo come arrivai nell'ufficio del Legato. La mia prima sensazione fu una sofferenza infernale e poi, il suo cessare improvviso.

— Lew! Lew, mi senti?

Come potevo non sentire? Lei mi stava gridando nell'orecchio! Aprii gli occhi e vidi Dia, con il viso bagnato di lacrime.

— Non piangere, amore — dissi. — Sto benissimo. Quella gatta infernale di Thyra deve avermi pugnalato, ma sembra che non sia affatto una cosa grave.

Ma Kathie indicò a Dia di scostarsi, e disse con bruschezza professionale: — Un momento. Il polso non si sentiva quasi più. — Prese una specie di strumento e mi tagliò la camicia. Poi sentii la sua esclamazione soffocata.

Dove era penetrata la lama di Thyra, pericolosamente vicino al cuore, c'era soltanto una piccola cicatrice rimarginata, più pallida e perfettamente risanata degli sfregi sul mio viso.

— Non posso crederlo — esclamò. — L'ho visto, e ancora non riesco a crederlo. — Prese qualcosa di freddo e bagnato, e tolse le croste di sangue semi-raggrumato che aderivano ancora alla pelle. Guardai malinconicamente la camicia rovinata.

— Portategli una camicia d'uniforme, o qualcosa del genere — disse Lawton. Me ne portarono una che sembrava fatta di carta o di fibra simile. Era fredda e viscida e dava una sensazione spiacevole, ma non potevo essere schizzinoso; e poi, gli odori dei medicinali mi davano alla testa. Dissi: — Dobbiamo proprio restare qui? Non sono ferito... — E solo allora vidi Regis, con la Spada di Aldones alla cintura e un'espressione d'incredulità sul viso. Più tardi seppi che cosa aveva fatto; ma in quel momento - era tutto così pazzesco - mi limitai ad accettare la realtà e fui lieto che la Spada fosse finita nelle mani dell'unica persona al mondo che poteva maneggiarla. All'inizio, credo, avevo pensato che Callina, o forse Ashara, dovesse prendere la Spada, come Custode. Ora vedevo che l'aveva Regis, e pensavo semplicemente: *Oh, sì, è giusto, lui è Hastur*.

— Dov'è Thyra? È fuggita?

— Non è probabile — disse Lawton, cupamente. — È in una cella, giù, e ci resterà.

— Perché? — chiese Kadarin, in tono calmo. Lo fissai, incapace di credere ai miei occhi: sulle rive del lago di Hali mi era parso ben lontano dall'umanità; adesso, stranamente, sembrava l'uomo che avevo conosciuto un tempo, civile e garbato, persino simpatico. — Per quali accuse?

— Tentato omicidio di Lew Alton!

— Sarebbe difficile convalidare una simile accusa — disse Kadarin. — Dov'è la presunta ferita?

Lawton guardò irritato la camicia intrisa di sangue che mi avevano tolto e disse: — Troveremo i testimoni oculari per il tentativo. Nel frattempo la tratterremo... oh, diavolo... per violazione di domicilio, scasso, porto abusivo d'armi, linguaggio indecente in luogo pubblico... atti osceni, se sarà necessario! L'importante è che la teniamo, e anche te. Dobbiamo farti qualche domanda a proposito di un omicidio e dell'incendio doloso d'una casa di Thendara...

Kadarin mi guardò in faccia. Disse: — Credi quello che vuoi, Lew: non ho assassinato tuo fratello. Non lo conoscevo: solo dopo ho saputo chi era, quando ho saputo, per la strada, chi era morto. Per me era semplicemente un giovane terrestre che non conoscevo; e per quel che può valere, non sono stato io a ucciderlo, ma uno dei miei uomini. E mi dispiace; avevo dato ordine di non uccidere nessuno. Tu sai per che cosa ero venuto, e perché dovevo venire.

Lo guardai e compresi che non potevo odiarlo. Anch'io ero stato costretto a fare cose che non avrei mai sognato di fare se fossi stato razionale; e sapevo che cosa aveva costretto lui ad agire così. Adesso la portava alla cintura; ma nonostante tutto potevo vedere l'uomo che era stato mio amico. Distolsi lo sguardo. C'erano troppe cose tra noi. Non avevo il diritto di condannarlo, adesso, quando tramite la mia matrice potevo sentire l'attrazione irresistibile di quella cosa empia.

Ritorna a me e vivi per sempre nel fuoco risorto e imperituro... e dietro le mie palpebre la Forma di Fuoco stava tra me e ciò che potevo vedere fisicamente con gli occhi. Sharra, e io ne ero ancora parte, ero ancora dannato. Mossi un passo verso Kadarin; ancora oggi non so se intendevo percuoterlo oppure posare le mani sulle sue mani, sull'impugnatura della spada che nascondeva la matrice Sharra.

Odio e amore si mescolarono, come si erano mescolati per mio padre, la cui voce pulsava ancora adesso nella mia mente. *Ritorna… ritorna…*

Poi Kadarin scrollò le spalle e l'incantesimo si spezzò. Disse: — Se volete buttarmi in una cella, per me sta bene. Ma è doveroso avvertirvi che non ci resterò a lungo. Ho… — Toccò l'impugnatura della spada di Sharra e soggiunse, disinvolto: — Ho un appuntamento urgente altrove.

— Portatelo via — disse Lawton. — Mettetelo nel reparto di massima sicurezza, e vedremo se ce la farà a uscirne.

Kadarin risparmiò alle guardie il disturbo di portarlo via: si alzò e si avviò. Una guardia disse: — Prima la spada. La prendo io.

Kadarin disse, ancora con quel sorriso impeccabile: — Prendila, se la vuoi.

Avrei voluto gridare un avvertimento agli uomini delle Forze Spaziali: io sapevo che non era una spada. Uno di loro tese la mano… e volò attraverso la stanza. Batté la testa contro la parete e si accasciò stordito. L'altro fissò Lawton e poi si girò verso Kadarin: aveva paura e non potevo dargli torto.

— Non è una spada, Lawton — dissi. — È un'arma a matrice.

— È *quella*…? — Lawton sgranò gli occhi, e io annuii. A meno di uccidere Kadarin, non avrebbero potuto portargliela via; e non ero neppure sicuro che fosse possibile ucciderlo finché la portava, almeno con un'arma normale. Li avvertii: — Non mettete lui e Thyra nella stessa cella.

Ma la distanza non avrebbe comportato nessuna differenza, quando la spada fosse stata sguainata. E io, io sarei andato con loro? Comunque, ero contento di non dover più vedere Kadarin e la matrice Sharra. Feci per alzarmi, ma il giovane medico mi trattenne e mi costrinse a restare seduto.

— No, assolutamente!

— Allora sono prigioniero?

Il dottore guardò Lawton che disse, con una smorfia: — No, che diavolo! Ma se cercherai di uscire di qui, cadrai come uno straccio! Stai tranquillo e lascia che il dottor Allison si occupi di te, per favore. Che fretta c'è?

Cercai di alzarmi ma, per qualche ragione inspiegabile, mi sentivo debole come un coniglietto neonato. Non riuscivo a reggermi sulle gambe.

Lasciai che il giovane medico mi esaminasse con i suoi strumenti. Odiavo gli ospedali, e l'odore mi dava sui nervi, mi riportava ricordi che avrei preferito non affrontare in quel momento: ma sembrava che non ci fossero alternative. Notai che Kathie stava parlando con uno dei dottori e, come la sera della Festa, mi chiesi se ci avrebbe accusati d'averla sequestrata. Bene, se l'avesse fatto, era una storia così inverosimile che probabilmente nessuno le avrebbe creduto. Vainwal era lontana mezza Galassia!

C'erano momenti in cui non lo credevo neppure io…

Prima che il dottore avesse finito di auscultarmi il cuore e di controllare ogni funzione vitale - mi fece persino togliere la mano meccanica, l'esaminò e mi chiese se funzionava bene - Regis rientrò nella stanza. Sembrava grave, remoto. Al suo fianco c'era Rafe Scott.

— Ho visto Thyra — disse bruscamente.

Anch'io l'ho vista, pensai, *e vorrei non averla vista affatto*. Sebbene il suo tentativo di uccidermi fosse stato vanificato, non sopportavo di pensare a lei. Non era tutta colpa sua: era una vittima di Kadarin, come me; una vittima più consenziente, forse, ansiosa di acquisire il potere di Sharra. Ma pensare a lei mi faceva ricordare la bambina. Vidi la faccia di Regis cambiare espressione. Non ero abituato a questo; Regis non era mai stato un telepate tanto sensibile… ma incominciavo a capire che quel nuovo Regis, con lo schiudersi improvviso del Dono degli Hastur, era molto diverso dal ragazzo che avevo conosciuto.

Regis disse: — Ho una brutta notizia per te, Lew. La peggiore. Andres… — S'interruppe, semisoffocato, e capii. Durante quegli anni spensierati ad Armida, Andres era stato come un padre anche per lui.

Mio padre, Marius, Linnell… e ora Andres. Ero solo più che mai. Avevo paura di chiederlo, ma lo chiesi.

— Marja?

— L'ha… l'ha difesa con la sua vita — disse Regis. — Beltran… avrebbe voluto portarla in Sharra. Lei ha il Dono degli Alton. Ma Dyan…

Ero preparato a sentirmi dire che Dyan era stato complice di tutto: ma non ero preparato a ciò che mi disse Regis.

— Chissà come… l'ha spinta via… *altrove*. Non sono riuscito a trovare traccia di lei, neppure telepaticamente. Non so dove l'abbia nascosta; ma è al sicuro da Sharra. E Dyan… sapevi che ha il Dono degli Alton, Lew?

Nella confusione l'avevo dimenticato. Ma avrei dovuto saperlo, naturalmente. Il potere di imporre la sua volontà a un'altra mente… E Dyan aveva il sangue degli Alton; lui e mio padre erano primi cugini. La madre di mio padre era sorella del padre di Dyan, e c'erano altri legami di parentela che risalivano a molte generazioni prima.

Una volta, sotto una pressione terribile, avevo usato un potere poco noto degli Alton: mi ero teletrasportato da Aldaran alla Torre di Arilinn. Per qualche ragione, Dyan poteva aver fatto lo stesso con Marja… ma avrebbe potuto mandarla dovunque, su Darkover, da Armida a Castel Ardais negli Heller… o nell'orfanotrofio degli spaziali a Thendara, dov'era stata allevata.

Quando ne avessi avuto il tempo, avrei incominciato a cercarla, fisicamente e telepaticamente; non pensavo che Dyan potesse nascondermela definitivamente, non pensavo neppure che ne avesse l'intenzione. Ma Kadarin aveva la matrice Sharra, e se avesse deciso di sguainarla, sapevo che non avrei più potuto fidarmi di me stesso. Tentai di avvertire Regis. Lui toccò la Spada di Aldones e mi guardò, cupo. — Questa è l'arma contro Sharra. Da quando l'ho allacciata alla cintura… ci sono molte cose che so — disse stranamente. — Cose che non avevo imparato. Da diversi giorni so di avere uno strano potere su Sharra e ora, con *questa*… — Era come se qualcosa parlasse *tramite* il Regis che conoscevo; sembrava esausto e scavato, molto più vecchio. Ma ogni tanto, quando lo guardavo negli occhi, si riaffacciava l'altro Regis, il ragazzo che conoscevo, e sembrava impaurito. Non potevo dargli torto.

— Mostrami la tua matrice — disse.

Esitai. Non potevo farlo, se non in presenza di una Custode. Dissi: — Se c'è Callina. — E Regis si rivolse a uno dei dottori e chiese di lei.

— Era molto debole — disse Kathie. — L'ho portata in una stanza a sdraiarsi. Dev'essere stata la vista del sangue.

Questo mi avvertì del pericolo. Le donne darkovane non svengono per una sciocchezza o alla vista del sangue. Dovetti gridare e fare una scena, comunque, prima che mi portassero da lei. La trovai in una delle stanzette, seduta immobile come una statua, con gli occhi freddi e pallidi come se fosse Ashara, lo sguardo fisso su qualcosa che non potevamo vedere…

Regis la chiamò gridando, e lo feci anch'io, ma lei era immobile e continuava a fissare nelle distanze insondabili del nulla. Finalmente tentai di contattare la sua mente… la sentii, molto lontana, come un'*alterità* gelida… poi Callina trasalì, mi fissò, e ritornò in sé.

— Eri in trance, Callina — le dissi, e lei ci guardò costernata. Credo che, anche allora, se si fosse confidata con noi, forse le cose sarebbero andate diversamente… ma non volle dare importanza a quella strana trance e disse, in tono leggero: — Riposavo, niente altro… ero semi-addormentata. Che cosa c'è? Che cosa volete?

Regis disse: — Voglio sapere se possiamo purificare la matrice di Lew e liberarlo da… da quella di Sharra. Io l'ho fatto per Rafe. Credo che avrei potuto farlo anche per Beltran, se me l'avesse chiesto. — Captai la parte inespressa del suo pensiero: Beltran desiderava ancora usare Sharra, l'aveva considerata come l'arma suprema contro l'assoggettamento ai terrestri… un ricatto per allontanarli per sempre dal nostro mondo.

E Dyan, ostinato, disperatamente ansioso di conseguire il potere che il Consiglio dei Comyn, sempre più debole, non voleva cedergli, lo aveva seguito, piegandosi e assoggettandosi a Sharra… Sentivo l'angoscia e il dolore di Regis per questo; e all'improvviso, per un momento, vidi Dyan attraverso gli occhi dello stesso Regis: il parente più anziano, bello, disinvolto, che Regis da ragazzo aveva ammirato… e poi temuto, ancora dominato da quel fascino che era simile all'amore… l'unico parente che l'aveva davvero accettato. Io avevo visto Dyan soltanto come un uomo crudele, minaccioso, aspro, avido di potere, pronto a usarlo brutalmente, senza sottigliezze, un uomo che abusava sadicamente il suo potere sui cadetti e sui parenti più giovani. Quell'altro aspetto di Dyan io non l'avevo mai visto, e mi sconvolgeva. Forse, dopotutto, avevo sbagliato nel giudicarlo?

No. Altrimenti neppure il suo amore per il potere lo avrebbe spinto a tentare la suprema perversione delle facoltà dei Comyn, *il fuoco di Sharra*… Io ero stato bruciato da quel fuoco, e Dyan aveva visto le cicatrici. Ma nella sua arroganza suprema, pensava di poter riuscire dove io avevo fallito, costringere Sharra a servirlo: essere padrone anziché schiavo del fuoco di Sharra… e Dyan non era stato neppure addestrato in una Torre!

— Una ragione di più per liberarti, Lew — sostenne Regis. Dopo un momento, sfilai il cinghiolo di cuoio e faticosamente, con l'unica mano, tolsi le sete. Finalmente lasciai rotolare la matrice sul palmo e vidi il fulgore cremisi che sopraffaceva lo splendore azzurro…

Callina concentrò l'attenzione su di me, abbinando le risonanze, fino a quando poté prenderla; il tocco esperto d'una Custode, non troppo doloroso. Poi sentii una sorta di tiro alla fune nella mia mente, il richiamo nuovamente stimolato di Sharra: *Ritorna, ritorna e vivi nella vita dei miei fuochi*… E sentii Marjorie… o era Thyra? *Tra le mie braccia arderai sempre di una passione non sminuita*…

Sentivo Regis, anche, come se in qualche modo penetrasse nel mio cervello, sebbene sapessi che stava toccando soltanto la mia matrice e la disaggrovigliava filo per filo… ma più si adoperava e più forte diventava il richiamo, e la pulsazione di Sharra assaliva la mia mente, fino a quando la sofferenza bruciante mi sopraffece…

La porta si spalancò e Dia apparve nella stanza. Corse da me, scostando Callina. — Cosa credi di fargli? — gridò, irosamente.

Le fiamme diminuirono e si spensero; Regis si afferrò a un mobile, vacillando, quasi incapace di sostenersi.

— Cosa credete che possa sopportare, ancora? Non ha sofferto già abbastanza?

Mi lasciai cadere su una poltrona e dissi: — Stavano solo cercando…

— Stavano destando qualcosa che è meglio lasciar stare — ribatté Dia. — L'ho sentito fino all'ottantesimo piano, lassù… Sentivo che ti *ferivano*… — Passò le mani su di me come se si aspettasse di vedermi coperto di sangue.

— Va tutto bene, Dia — dissi, sapendo che la mia voce non era altro che un mormorio esausto. — Sono stato allenato a… a sopportarlo…

— Cosa ti fa pensare di poterlo sopportare ora? — chiese lei, irosamente. E Regis disse, disperato: — Se Kadarin sguainasse la spada di Sharra…

— Se lo farà — disse Dia — dovrà battersi. Ma non potete lasciare che ritrovi le forze sufficienti per farlo?

Non sapevo. Rafe non era mai stato più lontano dello strato esterno del cerchio che avevamo formato intorno a Sharra; io ero stato al centro, a controllare la forza e il flusso del potere di Sharra. Ero spacciato, e lo sapevo. Sapevo ciò che Callina e Regis avevano tentato di fare, ed ero grato, ma per me era troppo tardi.

I miei occhi si posarono su Callina, e vidi tutto intorno a me con una chiarezza nuova. Lei era tutto il passato, per me: Arilinn e il mio passato; Marjorie era morta tra le sue braccia, e avevo trovato in lei il primo oblio che avessi conosciuto. Parente, Custode, tutto il passato… e rimpiangevo di non poter vivere per condurla con me ad Armida, per recuperare il mio passato e il mio mondo. Ma non sarebbe stato così. Un amore più tenebroso mi avrebbe reclamato, il fuoco divampante di Sharra che ardeva nelle mie vene, il legame oscuro con Thyra che era divenuta Custode del mostruoso cerchio di Sharra, fuoco e desiderio e tortura ardente e interminabile… Callina poteva chiamarmi a sé, ma era troppo tardi, ora e per sempre. Dio mi parlava, ma io ero ritornato a un tempo anteriore al momento in cui era entrata nella mia vita, e quasi non ricordavo il suo nome.

Che cosa stavamo facendo, lì, tra quelle pareti bianche?

Qualcuno entrò nella stanza. Non lo riconobbi, sebbene dal modo in cui mi parlò mi rendessi conto che avrei dovuto sapere chi era. Uno dei maledetti terrestri, quelli che sarebbero morti tra le fiamme di Sharra quando fosse giunto il momento. Le sue parole erano suoni senza senso, e non le capivo.

— Quella donna, Thyra! L'avevamo messa in una delle nostre celle più solide, ed è scomparsa… sì, è scomparsa dal reparto di massima sicurezza! Come l'hai tirata fuori, con una stregoneria?

Sciocco… credeva che una cella potesse imprigionare la sacerdotessa *e Custode di Sharra, la Nata dal Fuoco…*?

Lo spazio turbinò intorno a me. Vi fu un tuono scrosciante e io mi trovai sul selciato del cortile di Castel Comyn, con i piedi sui simboli intrecciati… e compresi che Kadarin aveva sguainato la Spada. Kadarin era là, e i suoi capelli pallidi si muovevano in un vento invisibile, le sue mani erano posate sulle spalle di Thyra, i suoi freddi occhi metallici erano colmi di minaccia, e Thyra…

Thyra! Le fiamme s'innalzavano dalle sue chiome di rame, le scintille tremolavano all'estremità delle sue dita. Teneva tra le mani la Spada di Sharra, sguainala, e fiamme fredde guizzavano dall'impugnatura alla punta. Thyra! La mia amante, il mio amore… che cosa facevo, lì, lontano da lei? Alzò una mano e mi chiamò con un cenno, e incominciai a muovermi, snervato, senza essere consapevole del movimento. Sorrideva, mentre mi inginocchiavo ai suoi piedi, sulle pietre, e sentivo tutta la mia forza trasfondersi in lei, in quel fuoco che fluiva e fiammeggiava nelle sue mani…

Poi una fiamma divampò azzurra e selvaggia, ai vertici del castello e compresi che Regis aveva sguainato la Spada di Aldones. Erano là, fisicamente, di fronte a me, Regis e Callina; e lei si protese verso di me, avviluppandomi nel freddo azzurro del gelido limbo di Ashara, e non fummo più nel cortile del Castello, ma negli spazi grigi del supramondo… laggiù potevo vedere i nostri corpi, come giocattoli minuscoli, da una grande altezza, ma l'unica realtà nel mondo era rappresentata da quelle due spade, una di fiamma cremisi e l'altra di ghiaccio azzurro, incrociate e opposte l'una all'altra, e io…

Io ero una marionetta, un granellino di potere nel mondo astrale, qualcosa teso in mezzo ad esse, quasi al punto di spezzarsi… La voce di Callina che mi ricordava Arilinn e tutto il mio passato, e il richiamo di Thyra, eccitante, seducente, con i ricordi del desiderio e della passione e del fuoco e del potere… Ero dilaniato, diviso, e mi sentivo nel contempo come un anello di congiunzione fra i due cerchi, Regis e Callina con la Spada di Aldones, e Thyra e Kadarin, e gli uni e gli altri cercavano di attirarmi come terzo, perché prestassi loro la mia energia…

E poi vi fu un'altra forza nei cerchi allacciati… qualcosa di freddo, arrogante e brutale, un contatto aspro come quello di mio padre, il Dono degli Alton che aveva schiuso il mio, ma che non era il tocco di mio padre…

Dyan! E mi aveva sempre detestato… e io ero alla sua mercé… Non mi avrebbe addolorato morire, ma non così… Ancora una volta, nella mia mente risuonò il grido finale della voce di mio padre, e fummo allacciati così strettamente che potei vedere Dyan guardare Regis con infinito calore e rimpianto al pensiero che, alla fine, si trovassero in due schieramenti opposti. *Volevo stare al tuo fianco quando fossi stato Re di tutto Darkover, mio valoroso cugino Hastur…* e poi, attraverso me, potei sentire il tocco di Dyan sul ricordo dell'appello devastante di mio padre, l'ultimo pensiero, prima della morte…

E Dyan, in un momento di angoscia e di struggimento:

Kennard! Mio primo, mio solo amico… mio cugino, mio parente, bredu… *e non c'è nessun altro, ora, che viva e abbia il tuo sangue, e se colpirò ora ti avrò ucciso oltre la morte e l'immortalità…* E poi un ultimo pensiero noncurante, quasi come una risata: *Questo tuo figlio non è mai stato degno di un simile potere…*

E bruscamente fui libero, libero da Sharra, respinto in modo totale, e in quel momento di libertà fui bloccato nel rapporto mentale di Regis e Callina, il cerchio suggellato del potere…

La forma di fuoco si levò alta, più alta, come il castello, come una montagna, come una tenebra rovente nel cuore… ma da Regis, che adesso appariva gigantesco, scaturì una folgore che centrò il cuore di Sharra, mentre levava la Spada di Aldones, pronto a colpire…

Sharra fu incatenata dal Figlio di Hastur, che era il Figlio della Luce…

E avvolto nel suo manto di luce vivente, venne Aldones!

Ora non c'era nulla da vedere, nessuna forma umana, soltanto il fuoco che lambiva sempre più alto, e la scintilla della matrice Sharra sfolgorava al centro di quella tenebra, e il nucleo dello splendore tra i veli che avvolgevano la figura del Dio, simile a Regis nella forma, ma più alto e torreggiante, non uno degli Hastur, ma il Dio in Persona…

Due matrici identiche non possono esistere nello stesso tempo e nello stesso spazio; e già una volta, così diceva la leggenda, Sharra era stata incatenata dal Figlio di Aldones, che era il Figlio della Luce…

Non so spiegare la leggenda, neppure ora, sebbene la vedessi. Avevo sentito il tocco demoniaco di Sharra. Il bene infinito è terrificante, a suo modo, quanto il male infinito. Non erano Regis e Kadarin che lottavano con spade forgiate in modo identico, una copia dell'altra. Non era neppure una matrice che si batteva contro una matrice capace di distorcere lo spazio, sebbene questo fosse più vicino alla verità. Qualcosa di tangibile e di reale lottava dietro ogni spada, qualcosa che non era su questo piano della realtà, e poteva manifestarsi e mantenere una presa in questa dimensione soltanto tramite le spade. Le folgori lampeggiavano nel mezzo, avvolte nell'aura d'arcobaleno che era Regis Hastur, attorcendosi nelle fiamme lambenti nel cui cuore Thyra risplendeva come una brace ardente.

E per un istante sentii quell'ultima arroganza luminosa protendersi, Dyan che rifulgeva attraverso lo spazio, con il volto grifagno attento e curioso. Per un istante, poi, credo che il collegamento si spezzasse, e le spade furono soltanto spade, e per una frazione di secondo fummo di nuovo nel cortile del Castello, e sentii sotto i piedi i ciottoli. E in quel momento, so che avrebbe potuto agire e uccidere chiunque di noi…

E per un momento Thyra stette davanti a me, di nuovo soltanto donna, sebbene la Forma di Fuoco la lambisse ancora, e l'odore di bruciato aleggiò nell'aria; e la sua gola era esposta al mio pugnale…

Avevo giurato di ucciderli per vendicarli della perdita della mano. Ma in quel momento potevo ricordare solo che c'era stato un tempo in cui lei era apparsa davanti a me, una ragazza spaventata, atterrita dai propri poteri crescenti. Se gli stessi Dei mi avessero messo un pugnale nella mano in quel momento non avrei potuto colpirla, e per un attimo parve che un grande interrogativo vibrasse nel supramondo, e in questo mondo e in tutti gli universi della mia mente:

Vuoi l'Amore del Potere o il Potere dell'Amore?

E tutto, in me, si slanciò verso Kadarin, che un tempo avevo amato come un fratello, verso la giovane e bellissima Thyra che io, come Kadarin, avevo distrutto. Non sono mai riuscito a spiegarlo: ma in quel momento bruciante della prova compresi che sarei morto nel fuoco di Sharra piuttosto di far loro più male di quanto ne avessero già sofferto. Tutto, in me, gridò un enorme, definitivo *No*!

E poi combattemmo di nuovo nel limbo grigio del supramondo, e le due spade s'incrociarono e sfolgorarono come fulmini intrecciati.

Poi le fiamme si abbassarono e morirono, e una grande tenebra divampò nel cuore della matrice Sharra. Vidi uno sfolgorio di fuoco infinito, e la fiamma ardente volgersi verso se stessa, e poi un grande vortice parve aprirsi, in un grande nulla turbinante. In quel nulla furono trascinati Kadarin e Thyra, due figure minuscole che scomparivano, travolte, separate… e un grande grido di dolore e di disperazione e all'ultimo istante, così fievole che non seppi mai se l'avevo udito o no, un grido momentaneo di gioia e di riscoperta che mi fece riudire nella mente l'ultimo grido di mio padre…

— *Carissimo*…!

Silenzio, e nulla, e tenebra… e la grande, dannabile Faccia che avevo visto nel supramondo di ghiaccio azzurro, il supramondo di Ashara…

E poi mi trovai nella luce grigia dell'alba, sui ciottoli di Castel

Comyn, di fronte a Regis che era di nuovo un giovane esitante, con la Spada di Aldones semi-sollevata nella mano, e accanto a lui Callina, pallida come una morta. Non c'era traccia di Kadarin e di Thyra, ma sul selciato davanti a noi, straziato e morente, giaceva Dyan Ardais, con il corpo annerito dal fuoco. La Spada di Sharra era spezzata nella sua mano. Ora non c'erano più gemme nell'impugnatura della spada: erano carbonizzate… sassi bruciati che, quando i primi raggi del sole li toccarono, evaporarono in pallide spire di fumo e scomparvero per sempre… come il potere di Sharra era scomparso per sempre da quel mondo.

Regis rinfoderò la Spada di Aldones e s'inginocchiò accanto a Dyan, piangendo senza ritegno. Dyan aprì gli occhi colmi di sofferenza e per un momento vi scorsi la lucidità e un dolore così grande da perdere quasi ogni significato. Ma se Regis aveva sperato in una parola, rimase deluso. Gli occhi di Dyan scintillarono per un momento, guardandolo, poi fissarono qualcosa che non apparteneva a questo mondo. Ma per la prima volta da quando lo conoscevo sembrava sereno, in pace.

Se avesse voluto ucciderci tutti, allora Sharra avrebbe trionfato… M'inginocchiai anch'io accanto al suo corpo riconoscendo quella morte eroica, mentre Regis copriva il cadavere con il suo mantello. Stringeva ancora la Spada di Aldones, ma anch'essa aveva perduto tutto lo splendore e il potere: la lama era annerita in tutta la lunghezza, dallo strano fuoco in cui si era immersa. Dopo un momento Regis posò la Spada di Aldones sul petto di Dyan, come la spada di un eroe caduto viene deposta per essere sepolta con lui. Nessuno di noi protestò. Poi Regis si alzò, e i raggi del sole che sorgeva gli sfiorarono i capelli… divenuti bianchi come la neve.

Era finita; e al di là di ogni speranza io ero libero e vivo… al di là di un caos incommensurabile, ero libero. Mi voltai verso Callina e finalmente, sapendo che eravamo liberi, la presi per la prima volta tra le braccia e premetti avidamente le labbra sulle sue.

E tutto il desiderio morì nel mio cuore e nella mia mente quando guardai negli occhi gelidi di Ashara.

Avrei dovuto saperlo fin dall'inizio.

Solo un momento, e fu di nuovo Callina, che si aggrappava a me piangendo. Ma io avevo veduto. La lasciai, inorridito… e quando le mie braccia l'abbandonarono, Callina si accasciò lentamente sul selciato e giacque immobile accanto a Dyan.

M'inginocchiai di nuovo, la girai, la raccolsi tra le braccia, ma lei era immota e già fredda. E adesso sapevo…

Molte generazioni prima una potente Custode della stirpe degli Hastur aveva detenuto tutto il potere dei Comyn… e invecchiando non aveva voluto abbandonare il suo potere, e perciò l'aveva concentrato nella casata degli Aillard, e molte di quelle donne erano state le sue vice-Custodi, e avevano dato il loro potere ad Ashara; e Ashara, che adesso viveva soltanto nella matrice, si muoveva nel corpo e nella personalità della sua nuova Custode… e tra queste, la mia giovane parente era stata l'ultima. Mi ero chiesto perché non potevo mai toccare la sua mente, né avvicinarla, se non ogni tanto, per un solo momento…

E ancora una volta il terrificante interrogativo del supramondo parve martellare nel mio cuore: *l'Amore del Potere o il Potere dell'Amore*?

Giurerò fino al giorno della mia morte che Callina mi aveva amato.

Altrimenti, l'antica maga degli Hastur avrebbe rischiato la fine della sua mente immortale e di tutto il suo potere, avrebbe rischiato tutto per liberarmi dall'asservimento a Sharra? Io e Regis, da soli, non avremmo potuto affrontare l'ultimo bagliore immortale del fuoco di Sharra. Ma con Callina che gettava temerariamente tutti i poteri di Ashara nella mischia, tramite il corpo del giovane Hastur che era suo parente, affinché la forza del primo Hastur, chiunque fosse stato, si manifestasse tramite la Spada di Aldones… affinché Regis assumesse il potere e la maestà del Figlio della Luce, come chi teneva Sharra aveva assunto la Forma di Fuoco…

Anche Dyan, alla fine non aveva potuto colpire con Sharra per annientare i suoi parenti. Per tutta la vita aveva lottato per l'onore dei Comyn, sia pure in modi strani, e alla fine aveva agito prima per proteggere mia figlia e poi per proteggere me, e non aveva potuto abbattere Regis…

L'Amore del Potere o il Potere dell'Amore? Mi chiesi se quell'interrogativo non aveva martellato anche la sua mente durante i momenti finali della battaglia.

Sopra di me, nel castello, udii un suono, non fisicamente, ma nel profondo della mente; libero dalla presenza bruciante di Sharra, adesso lo sentivo dentro di me; il suono di una bambina piangente, una bambina telepatica, sola, affamata, impaurita, che chiamava la madre morta e il padre per il quale provava un po' affetto e un po' timore. E io sapevo dov'era. Vidi Regis, con le spalle curve sotto il nuovo, terribile peso, i capelli incredibilmente incanutiti in quella battaglia, e lo vidi avviarsi stancamente verso il Castello. Suo nonno era sopravvissuto alla battaglia che doveva aver infuriato nelle menti di tutti i Comyn?

Sì; Danilo era andato da lui e gli aveva prestato la sua forza…

Anche Regis sentì il pianto, e si girò verso di me con un debole sorriso.

— Vai da tua figlia, Lew. Ha bisogno di te. E… — Incredibilmente sorrise ancora. — È abbastanza grande per avere il

Dono, ma non abbastanza per controllarlo. Se non vai a consolarla, farà impazzire tutti nel Castello e nella Città, con il suo pianto!

Entrai e salii le scale verso l'unico luogo dove Dyan aveva saputo che non avrei cercato Marja, dove sarebbe stata nascosta: l'appartamento dei Ridenow, dove avevano alloggiato Dia e Lerrys. E quando irruppi oltre la porta, precipitandomi verso la stanza vuota, vidi Dia che teneva Marja sulle ginocchia, ma non riusciva a calmare i suoi gemiti, fino a quando mi chinai su di loro e le strinsi entrambe fra le braccia.

Marja smise di piangere e si voltò verso di me; le grida telepatiche si acquietarono all'improvviso, lasciando soltanto qualche singhiozzo sommesso quando si aggrappò a me: — Padre! Padre! Avevo tanta paura, e tu non venivi, non venivi e io ero sola, così sola, e c'era il fuoco, e piangevo e piangevo e nessuno mi ha sentita tranne questa signora che non conosco, e che ha cercato di portarmi via…

Calmai quell'esplosione isterica, stringendola a me.

— È tutto a posto, *chiya* — mormorai, tenendo lei con un braccio e Dia con l'altro. — È tutto a posto. Tuo padre è qui… — Non potevo dare a Dia un figlio suo. Ma quella creatura del mio sangue era sopravvissuta all'olocausto che aveva decimato i Comyn… e non mi sarei più fatto beffe del potere dell'amore che ci aveva salvati entrambi. Avevo voluto morire; ma ero vivo e, miracolosamente, ero lieto di essere vivo, e per me la vita era bella.

Posai Marja, ridendo, e presi Dia tra le braccia. Non mi chiese nulla di Callina. Forse sapeva, forse aveva partecipato alla grande battaglia che, incominciavo a dubitare… era mai avvenuta, se non nella mia mente? Non l'avrei mai saputo.

— Abbiamo appena il tempo — dissi, — di fermare il divorzio terrestre. Credo che non siano ancora passati dieci giorni… oppure ho perso il senso del tempo?

Lei rise, un sorriso tremulo. — Dieci giorni? No, non proprio.

Marja ci interruppe lanciando le sue proteste telepatiche: *Ho fame! E ho paura! Smettila di baciarla e abbracciami*!

Dia l'attirò fra noi. — Ti forniremo subito una colazione enorme, *chiya* — disse gentilmente, — e poi qualcuno dovrà cercare di insegnarti l'educazione elementare in una famiglia di telepati. Se farai così ogni volta che bacerò tuo padre, o qualcosa del genere, figliolina, credo che comincerò a strillare come la cattiva matrigna delle favole! Quindi, per prima cosa, dovrai imparare le buone maniere!

Incredibilmente, queste parole ci fecero ridere tutti e tre. E poi andammo nella Zona Terrestre per annullare l'inutile decreto di divorzio. Lungo la strada - non ricordo dove - ci fermammo a mangiare panini appena sfornati e crema di cereali a un chioschetto, e tutti quelli che ci guardavano pensarono che fossi uscito di buon'ora a far colazione con mia moglie e mia figlia. E mi accorsi che quella sensazione era piacevole. Non sentivo più che si limitavano a guardare le mie cicatrici.

Se Dia non avesse accettato Marja… ma lei non era così. Aveva voluto un figlio mio, e ora avevo affidato mia figlia alle sue cure. La sofferenza non l'avrebbe mai abbandonata, per la patetica mostruosità che avrebbe dovuto essere nostro figlio; ma Dia non era mai vissuta nei passato. E adesso avevamo tutto il futuro davanti a noi.

Marja teneva per mano me e Dia quando entrammo nella Zona Terrestre. Mi voltai indietro, una volta sola, a guardare Castel Comyn che s'innalzava dietro di noi.

Sapevo che non saremmo mai ritornati.

Ma io ritornai, una volta ancora. Avvenne pochi giorni dopo, ma Marja aveva già incominciato a chiamare «madre» Dia.

◆

EPILOGO

- Incoronato Re? Re di *che cosa*? — chiese Regis, scuotendo gentilmente la testa verso il nonno. — Con tutto il rispetto, mio signore, i Comyn non esistono più. Lew Alton è vivo, ma non vuole restare ad Armida… e non so perché dovrebbe farlo. I Ridenow si sono già piegati all'inevitabile e hanno chiesto la cittadinanza terrestre. Dyan è morto… e suo figlio ha soltanto tre anni. La Dama di Aillard è morta, e anche sua sorella; degli Aillard rimangono soltanto Merryl e la sua gemella, che è la madre del figlio di Dyan. Gli Elhalyn non ci sono più… pensi ancora che dobbiamo trattare i terrestri come nemici, mio signore? Io penso sia tempo di accettare che siamo ciò che dicono… una delle loro colonie perdute… e di chiedere il protettorato, per mantenere il nostro mondo come deve essere… immune alla tecnologia dell'Impero, ma parte dell'Impero terrestre.

Danvan Hastur chinò la testa e disse: — Sapevo che sarebbe finita così. Che cosa intendi fare, Regis?

Con la nuova e terribile sensibilità, Regis capiva ciò che provava il nonno; perciò assunse un tono molto gentile, quando rispose al vecchio.

— Ho chiesto a Lawton di venire a farti visita, mio signore. Ricorda che è parente degli Ardais e dei Syrtis: avrebbe potuto prendere posto fra i Comyn.

Dan Lawton entrò nella sala e, con grande sorpresa di Regis, s'inchinò profondamente e s'inginocchiò davanti a Danvan Hastur.

— *Z'par servu, vai dom* — disse a voce bassa.

— Che beffa è questa? — chiese Hastur.

— Non è una beffa, mio signore — disse Lawton, senza alzarsi. — Sono qui per servirti come posso, Nobile Hastur, per assicurare che le vostre antiche usanze non abbiano a soffrire.

— Credevo che ormai non fossimo altro che una colonia terrestre…

— Non penso che tu abbia compreso che cosa significa essere un mondo dell'Impero, *vai dom* — rispose Lawton. — Significa che avete il diritto di decidere che cosa diventerà Darkover, voi che lo abitate. Potrete dividere o meno i nostri campi di apprendimento… anche se mi auguro che ci venga permesso d'imparare a conoscere un po' la tecnologia delle matrici, in modo che un episodio come quello di Sharra non abbia mai a ripetersi a nostra insaputa. Solo voi abitanti di Darkover - non tu personalmente, signore, con tutto il rispetto - potete decidere quanti terrestri e in quali condizioni potranno essere impiegati qui o potranno stabilirsi qui. E perché i vostri interessi devono essere protetti nella Federazione di mondi che è l'Impero, avete il diritto di nominare o di eleggere un rappresentante al Senato imperiale.

— Un ottimo pensiero — disse stancamente Danvan Hastur. — Ma chi è rimasto, di cui possiamo fidarci, dopo tutti i morti tra i Comyn? Credi che nominerò quel briccone di Lerrys Ridenow, solo perché conosce le usanze dell'Impero?

— Sarei lieto di servirvi io stesso — disse Lawton, — perché amo la mia patria, e Darkover è la mia patria, come è la tua, Nobile Hastur, anche se ho scelto di vivere da terrestre; anch'io sono nato sotto il Sole Rosso, e ho sangue dei Comyn nelle vene. Ma credo che il mio compito sia qui, perché vi sia una voce darkovana nella Città Commerciale terrestre. Tuttavia, Regis ha trovato un candidato.

Indicò la porta con un gesto, ed entrò Lew Alton.

Il volto sfregiato, adesso, appariva sereno, senza la tensione e il tormento che l'avevano dominato così a lungo. Guardandolo, Regis pensò: *Ecco un uomo che ha esorcizzato i suoi spettri. Potessi fare altrettanto! Un tempo, quando era stato sovrumano, si era proteso dal centro del mondo fino al cielo, armato di un potere mostruoso*… E adesso non era altro che un essere umano e si sentiva piccino e privo di potere, rinchiuso in un'unica mente…

— Un uomo che conosce Darkover e la Terra — disse Regis, senza alzare la voce. — Lewis-Kennard Montray-Alton di Armida, primo rappresentante presso il Senato Imperiale di Cottman Quattro, conosciuto come Darkover. — E Lew venne a inchinarsi davanti al Nobile Hastur.

— Con il tuo permesso, mio signore, salirò sulla nave che partirà per le stelle al tramonto, con mia moglie e mia figlia. Sarò lieto di servire per un mandato, dopo di che potrei educare il popolo di Darkover a scegliere i suoi rappresentanti…

Danvan Hastur tese la mano e disse: — Sarei stato lieto di vedere tuo padre al tuo posto, *Dom* Lewis. Il popolo di Darkover e io abbiamo motivo d'essere grati agli Alton.

Lew s'inchinò e disse: — Spero di potervi servire degnamente. — E Hastur disse: — Che tutti gli Dei ti benedicano e ti accompagnino nel tuo viaggio.

Regis lasciò il nonno intento a parlare con Lawton - era sicuro che un giorno avrebbero finito per provare rispetto e simpatia l'uno per l'altro - e uscì nell'anticamera con Lew. Lo strinse nell'abbraccio di rito tra i parenti. — Ritornerai alla scadenza del tuo mandato, Lew? Abbiamo bisogno di te su Darkover…

Un'espressione di sofferenza passò sul viso di Lew; ma disse: — Non credo. Là… ai margini dell'Impero… vi sono mondi nuovi. Non… non posso guardare indietro.

Qui ci sono state troppe morti…

Regis avrebbe voluto gridare: — Perché devi andare di nuovo in esilio? — Ma deglutì con uno sforzo, chinò la testa e, dopo un momento, la risollevò e disse: — Così sia, *bredu*. E dovunque tu vada, gli Dei ti accompagnino. *Adelandeyo*.

Sapeva che non avrebbe più rivisto Lew, e il suo cuore lo seguì quando uscì dalla sala. *L'Impero è suo, e mille milioni di mondi…*

Ma il dovere è qui. Io sono… Hastur.

E questo era abbastanza. O quasi.

Mentre il sole rosso tramontava dietro l'alto passo montano, Regis stava con Danilo su un balcone affacciato sopra la Zona Terrestre, a guardare la grande astronave che s'innalzava, diretta verso le stelle. *Dove io non potrò mai andare. E Lew porta con sé i miei ultimi sogni di libertà e di potere*.

Voglio l'Amore del Potere o il Potere dell'Amore?

E all'improvviso comprese che in verità non invidiava Lew. Nessuna donna l'aveva mai amato com'era stato amato Lew, no. Ma Dyan aveva lasciato, morendo, l'eredità splendente di un'altra specie d'amore; qualcosa che aveva sentito, e ricordato solo vagamente, negli anni trascorsi a San Valentino delle Nevi, gli ritornò alla mente all'improvviso.

— Dani, come dicono i *cristoforos*…? Non c'è amore più grande…

Danilo rispose nel più antico dialetto del *casta*, quello che avevano parlato nel monastero:

— Nessun uomo conosce un amore più grande di colui che dà la vita per il suo prossimo.

Dyan aveva dato la vita per tutti loro e, con la sua morte, Regis era pervenuto a una comprensione nuova: l'amore era amore, comunque venisse, qualunque forma avesse. Un giorno avrebbe potuto amare così una donna; ma se quel giorno non fosse mai venuto, avrebbe accettato l'amore che era suo, senza vergogna o rimorso.

— Non voglio essere Re — disse. — Sono Hastur: questo basta. — Un'eco gli affiorò nella mente, un ricordo che non sarebbe mai emerso completamente.

Chi sei?

Hastur… Era passato, come un'increspatura smorzatasi nel Lago. Disse: — Avrò bisogno di molto… di molto aiuto, Dani.

E Danilo disse, ancora nell'antichissimo dialetto di Nevarsin: — Regis Hastur, io sono il tuo scudiero, in vita e in morte.

Regis si asciugò il viso… la nebbia della sera si condensava nelle prime gocce di pioggia, ma gli bruciavano gli occhi. — Vieni — disse. — Non dobbiamo lasciare troppo solo mio nonno, e dobbiamo decidere come educare i nostri figli… Mikhail e il figlioletto di Dyan. Non possiamo stare qui tutta la notte.

Rientrarono fianco a fianco nel Castello. L'ultima luce svanì dal cielo e la grande nave, lanciata verso l'Impero, era soltanto una stella fra centomila altre stelle.

FINE

del Libro XIX
de *La Saga di Darkover*

LA SPADA DI ALDONES

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XX ↵

EDITORI ASSOCIATI

TEA DUE
Marion Zimmer Bradley
LA SPADA DI ALDONES
ROMANZO

Aldones è uno degli dei di Darkover, uno dei Signori della luce. Il romanzo prosegue le vicende narrate in Ritorno a Darkover e Il Signore di Storn. La storia inizia con il figlio di Kennard Alton richiamato su Darkover dal Reggente. Sul Pianeta del Sole Rosso ha inizio la lotta contro i terrestri e alcuni nobili vogliono usare il potere di Sharra, la dea del fuoco, il cui culto è proibito, per sconfiggerli. Il giovane, figlio di un darkovano e di una terrestre, si trova così diviso fra due fazioni e avventurandosi in una delle Torri, deve confrontarsi con il potere di Sharra, cercando l'aiuto di un dio a lei superiore: Aldones.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Ritorno a Thendara
Capitolo 02 - Il Legato Terrestre
Capitolo 03 - Il Consiglio dei Comyn
Capitolo 04 - Il Ritorno di Kadarin
Capitolo 05 - La Guardiana di Thendara
Capitolo 06 - Il Segno della Morte
Capitolo 07 - La Dote dei Ridenow
Capitolo 08 - Le Due Guardiane
Capitolo 09 - Un’Erede per gli Alton
Capitolo 10 - La Terrestre
Capitolo 11 - Il Ballo dei Comyn
Capitolo 12 - Il Fantasma di Linnell
Capitolo 13 - La Caverna Sacra
Capitolo 14 - La Matrice Vivente
Capitolo 15 - La Spada di Aldones
Capitolo 16 - L’Esule di Darkover

A Rick Sneary

CAPITOLO PRIMO

RITORNO A THENDARA

Volavamo più veloci della notte.

Quando la *Croce del Sud* era atterrata su Darkover, sul campo di atterraggio di New Chicago era ancora buio, e io, non appena sceso dall'astronave, mi ero subito imbarcato sull'aereo navetta che doveva portarmi a Thendara. Ora, volando verso la linea dell'alba, l'aria davanti all'aereo cominciava a rischiararsi alle prime luci dell'aurora.

Sotto i miei piedi, la fusoliera si inclinò: l'aereo aveva incontrato una corrente d'aria proveniente dagli Hellers. Dall'oblò vidi passare una successione di cime che uscivano dalla coltre di nubi; ma, quando cercai di individuare qualche vetta in particolare, rimasi deluso. Eravamo troppo in alto per riconoscerle.

Dopo sei anni in cui ero passato da un sistema solare all'altro, facevo ritorno a casa; ma non provavo nessun sentimento particolare, esattamente come quando ero sceso su uno qualsiasi degli altri pianeti da me visti.

Nessuna nostalgia di casa, nessuna agitazione, neppure il riaffiorare di qualche vecchio rancore, di qualche passato risentimento, benché fossero un mio diritto.

In realtà non avevo alcun desiderio di ritornare su Darkover, ma l'idea del ritorno mi era talmente indifferente che non avevo neppure fatto lo sforzo di protestare, quando mi era stato chiesto di rientrare sul pianeta.

Sei anni prima, avevo lasciato Darkover con l'intenzione di non farvi più ritorno. Poi, i disperati messaggi del Reggente mi avevano rincorso su tutti i pianeti che avevo visitato: dalla Terra a Samarra e a Vainwal.

Costava un occhio della testa trasmettere messaggi interspazio servendosi del sistema di ripetitori terrestre, e il Vecchio Hastur - il Reggente Comyn, signore dei Sette Regni - non aveva perso tempo in spiegazioni. Semplicemente, mi aveva dato un ordine. Ma non riuscivo a immaginare perché mi volessero indietro.

Quando me n'ero andato, mi erano sembrati felicissimi di liberarsi di me.

Presto, però, dovetti rinunciare a guardare il cielo sempre più chiaro che si scorgeva dal finestrino. Chiusi gli occhi e, con la mano buona, mi massaggiai la tempia, premendo forte.

Come sempre, prima del viaggio tra le stelle, avevo preso un forte sedativo, e adesso il medicinale iniettatomi dal medico dell'astronave cominciava a non avere più effetto. La stanchezza allentava le mie barriere, e un filo di pensieri, irritante come una puntura di spillo, prese ad arrivare fino a me.

Riuscivo a sentire con la mente le occhiate di straforo che mi lanciavano gli altri passeggeri, stupiti e incuriositi del mio aspetto. Si chiedevano la ragione della cicatrice sulla mia faccia, della mancanza di una mano (il mio braccio terminava poco dietro il polso e tenevo chiusa la manica mediante una spilla).

E soprattutto, guardando i miei capelli rossi, qualcuno si chiedeva chi ero, o meglio che cos'ero, con il sospetto che fossi un lettore della mente. Un fenomeno da baraccone. Un Alton, appartenente a una delle Sette Famiglie dei Comyn, l'autarchia ereditaria che dominava Darkover fin da prima dell'arrivo dei terrestri.

Eppure, non ero esattamente uno di loro. Come tutti sapevano - ogni bambino dei Comyn conosceva quella storia - mio padre Kennard Alton aveva fatto qualcosa di sconvolgente, quasi di riprovevole. Aveva sposato, con un onorevole matrimonio *di catenas*, una donna terrestre, appartenente all'odiato impero che dominava tutti i pianeti conosciuti.

L'aveva potuto fare, senza essere esiliato, soltanto perché apparteneva alla massima aristocrazia del pianeta. Nel Consiglio dei Comyn avevano bisogno di lui. Subito dopo il Vecchio Hastur, Kennard Alton era il più importante uomo di Darkover. Era perfino riuscito a farmi accettare come suo erede. Ma i Comyn avevano tirato un grosso respiro di sollievo, quando me n'ero andato dal pianeta.

E adesso mi avevano ordinato di ritornare a casa.

Seduti davanti a me, due terrestri con l'aria dello studioso - probabilmente due ricercatori del Servizio Antropologico, rientrati da un viaggio di studio - ingannavano il tempo del tragitto risuscitando l'annoso problema delle origini della vita sui vari pianeti in generale, e su Darkover e la Terra in particolare.

Non l'origine dell'uomo su Darkover, che per i terrestri non costituiva un problema: l'identità tra darkovani e terrestri era dovuta semplicemente al fatto che Darkover era stato colonizzato da un'antica astronave terrestre che aveva fatto naufragio. Nel corso delle generazioni, poi, i coloni avevano perso i contatti con la madrepatria, e s'erano dimenticati di quell'antico incidente.

Gli attuali darkovani amavano attribuire la loro origine agli amori del dio Hastur, Signore della Luce; ma sulla Terra, fin dalla "riscoperta" del pianeta, era stata rintracciata la documentazione di quell'antico viaggio, e le prove erano inoppugnabili: perfino i cognomi dei naufraghi corrispondevano ai nomi di famiglia dei vari clan darkovani.

Comunque, studiando sulla Terra, avevo notato come l'origine della vita sui vari pianeti non fosse stata chiarita in modo soddisfacente. E adesso, come sempre, uno dei due terrestri sosteneva la tesi dell'evoluzione parallela, l'altro quella della super-razza inseminatrice.

Quest'ultima teoria non si basa su alcuna prova, e perciò, più che una "teoria", è una semplice "ipotesi", ma piace ai terrestri perché basa l'intero universo su una pianificazione e una centralizzazione - due idee per cui i terrestri vanno in solluchero - e pressappoco si può riassumere così: su qualche pianeta (ancora sconosciuto), due o tre miliardi di anni fa è sorta una razza intelligente che ha colonizzato l'intera Galassia, spargendo nei vari pianeti molecole capaci di dare origine a forme viventi.

Su ciascun pianeta sarebbe stata sparsa una molecola diversa, perché era un esperimento. In seguito, l'antica razza si è evoluta in un modo che noi non possiamo immaginare, ma ha continuato a tenere d'occhio i suoi esperimenti di creazione della vita, intervenendo di tanto in tanto per correggere e indirizzare l'evoluzione.

Sono idee che risalgono ad ancor prima del volo spaziale e che da allora non sono cambiate, e non erano certo una novità, almeno per me, ma io cercai di concentrarmi mentalmente sulla conversazione dei due terrestri e di non badare alla curiosità di quanti mi circondavano. In mezzo a gente non abituata a schermare i propri pensieri - e il normale terrestre non li scherma mai - un telepatico si sente sempre a disagio, come se fosse in mezzo a una piazza dove tutti gridano.

Il dispersionista, quello convinto dell'origine artificiale della vita, tirava fuori tutte le vecchie "prove" (in gran parte, semplici leggende, e alquanto manipolate) dell'esistenza di antiche razze superiori all'uomo, mentre il parallelista citava le somiglianze tra le razze non umane dei vari pianeti, che in genere sono di forma vagamente umanoide, per dire che la vita sorge da sola e che tende sempre a dare una forma analoga a quella umana.

«Anche qui su Darkover», diceva, «benché sia difficile raccogliere le prove, su un pianeta così barbaro e arretrato, che non è mai progredito oltre la cultura feudale e che oggi stenta a resistere all'impatto del nostro Impero, le razze non umane…»

Avevo già sentito molte volte quei discorsi - "l'uomo è la forma di vita più alta, l'Impero Terrestre è la forma di governo perfetta" - e a dire il vero non vedevo molta differenza tra lui e il suo collega convinto della pianificazione universale, perché solo ai terrestri poteva venire in mente la strana idea che gli dei fossero, in ultima analisi, dei pianificatori come i loro burocrati. Così, soffocando un moto di fastidio, me ne disinteressai.

I terrestri sono impareggiabili, nel vivere con i paraocchi. Era stupefacente, mi dissi, come quei due, anche dopo mesi e anni di permanenza sul pianeta, si rifiutassero di conoscere il punto di vista darkovano e pensassero sempre a Darkover come a un pianeta barbaro, arretrato, feudale.

Questo semplicemente perché noi darkovani mostriamo non dico resistenza, ma indifferenza di fronte alle armi e ai congegni meccanici che i terrestri, sui loro pianeti, usano a ogni piè sospinto. Perché preferiamo viaggiare a cavallo, sul nostro pianeta, anziché perdere tempo e denaro a costruire autostrade. E perché Darkover, rispettando l'antico Patto del Guardiano Varzil, che proibisce le armi che colpiscono a distanza, non vuole un ritorno all'epoca delle guerre e degli stermini compiuti con armi da vigliacchi.

La legge sancita dal Patto vale per tutto Darkover, da Thendara agli Hellers e alle Città Aride: chi vuole uccidere un'altra persona deve rischiare a sua volta la morte. Sulla Terra si ironizza sulla nostra "cultura del duello", e sul sistema feudale di Darkover - non so dire le volte che ho dovuto ascoltare quel tipo di discorsi: ogni volta che il discorso cade su Darkover, all'incirca - ma qual è più civile: un mondo dove chi trasgredisce deve affrontare di persona l'uomo che ha offeso, spada contro spada, o uno dove puoi uccidere mille sconosciuti, vecchi, donne e bambini, standotene al sicuro nella tua cabina e limitandoti a schiacciare un bottone?

Darkover non è il solo pianeta che sia stato colonizzato durante la prima, caotica fase del volo interstellare e che poi abbia perso i contatti con la Terra, ma è l'unico che abbia mantenuto la sua identità, senza lasciarsi sopraffare dalle mille seduzioni dell'Impero Terrestre.

Sono stato su altri pianeti "riscoperti" e ho visto che cosa è successo laggiù, dopo che i terrestri vi sono arrivati con la proposta di farli entrare in una civiltà capace di viaggiare tra le stelle. Non conquistano i mondi con la forza e con le armi: i terrestri possono permettersi di attendere, perché sanno che la cultura originaria del pianeta, prima o poi, finirà per crollare sotto l'impatto.

A quel punto, il pianeta *supplicherà* di entrare nell'Impero, e nel giro di pochi decenni diventerà identico a tutti gli altri: una minuscola rotellina del vasto Impero, burocratico e ipercentralizzato, che divora tutti i mondi che incontra.

La cultura di Darkover, però, non era crollata.

Con la coda dell'occhio, vidi che un uomo, qualche posto più avanti, si alzava e veniva nella mia direzione; pensai che volesse spostarsi in fondo alla cabina, ma quando arrivò alla mia altezza si fermò e si sedette accanto a me. Senza chiedere, notai, se il posto era libero.

«Comyn?» chiese, con il tono di chi conosce già la risposta.

Lo guardai: era alto e magro, con i capelli tra il rosso e il biondo. Un darkovano dei monti del Nord. Intanto il suo sguardo si soffermava, ai limiti della maleducazione, sulla mia cicatrice, sulla manica vuota.

Poi, evidentemente soddisfatto di quel che aveva visto, l'uomo annuì tra sé.

«Ne avevo l'impressione», disse. «Sei il ragazzo che è stato coinvolto in quella vecchia faccenda di Sharra.»

Involontariamente, arrossii. Avevo impiegato sei anni a scordarmi della rivolta di Sharra e di Marjorie Scott. Ne portavo le cicatrici sulla pelle, e le avrei portate per tutta la vita. Chi diavolo era, quell'uomo, per rinfacciarmi quelle antiche vicende?

«Anche se lo ero», risposi seccamente, «adesso è acqua passata. E non mi ricordo affatto di *voi*», aggiunsi, calcando sul *voi*, tanto per tenere le distanze. Forse era anche lui un Comyn, ma che si presentasse!

«E tu saresti un Alton!» mi disse, in tono ironico.

«Nonostante tutte le storie che si raccontano per far paura ai bambini», ribattei, nello stesso tono, «gli Alton non passano la giornata a leggere nella mente delle persone. Per prima cosa, è un'attività che stanca. Per seconda cosa, in genere la mente delle persone è piena d'immondizia. E per terza cosa», aggiunsi, «non ce n'è mai fregato niente, di quello che pensano gli altri.»

L'uomo scoppiò a ridere.

«Oh», disse, «non mi aspettavo che ti ricordassi di me. Quando ti ho visto l'ultima volta, eri sotto sedativo, e deliravi. Ho detto a tuo padre che ben difficilmente saresti riuscito a salvare la mano, e ora, con dispiacere, vedo che avevo ragione.»

Il "con dispiacere" era quel che un saggista definirebbe un artificio letterario. Non mi sembrava affatto dispiaciuto.

«Sono Dyan Ardais», si presentò.

Non appena udii il nome, mi parve di ricordarmi di lui: un signorotto degli Hellers, con il castello ai confini del mondo civile.

Nonostante la comune appartenenza alle Sette Famiglie e certi vecchi matrimoni tra le due casate, negli ultimi tempi non c'era stata molta simpatia, tra gli Alton e gli Ardais.

«E viaggi da solo, giovane Alton?» proseguì l'uomo. «Dov'è tuo padre?»

«È morto su Vainwal», risposi, concisamente.

L'uomo abbassò la voce.

«Allora, ti do il benvenuto, *Comyn* Alton», disse.

Il titolo ufficiale con cui mi salutò mi colmò di stupore, perché non mi era mai venuto in mente, sugli altri pianeti, che adesso il capo della Famiglia ero io. Dovette notare la mia sorpresa, perché, per non mettermi in imbarazzo, tese il collo verso uno dei finestrini. Il cielo era ormai chiaro.

«Siamo quasi a Thendara», mi annunciò. «Vieni con me?»

«Grazie, ma dovrebbero essere venuti a prendermi», risposi. Non era vero, ma non volevo prolungare quell'incontro casuale.

Dyan Ardais, comunque, non parve offeso dal rifiuto.

«Allora, ci vedremo in Consiglio», disse, con mi cenno del capo.

Poi si alzò, con eleganza, e tornò a guardarmi con aria indifferente.

«E proteggi con attenzione», mi disse, «le tue proprietà, *Comyn* Alton. Ci sarà indubbiamente qualcuno che vorrà recuperare la matrice di Sharra.»

Mi girò le spalle e tornò al suo posto, mentre io mi lasciavo scivolare nella poltroncina, inorridito.

Maledizione! Doveva avermi letto nella mente mentre io mi baloccavo con le conversazioni dei due terrestri! *Altrimenti, come aveva fatto a sapere*? Quel sudicio montanaro, leggermi la mente di straforo! Ancora pieno di procalamina com'ero, doveva essere penetrato nelle mie barriere mentali senza che me ne accorgessi. *Che uno dei Comyn potesse davvero abbassarsi a tanto*?

Lo guardai con ira e feci per alzarmi, ma dovetti sedermi perché l'aereo cominciava la manovra di atterraggio. Lampeggiò l'insegna che invitava ad allacciarsi le cinture; meccanicamente chiusi la mia; ero agitatissimo.

Quell'uomo mi aveva costretto a ricordarmi del mio passato. Mi aveva obbligato a ricordare perché ero stato costretto a lasciare Darkover, sei anni prima, sfigurato, sconfitto e segnato per tutta la vita. Sentii di nuovo il dolore di ferite che, con il tempo e il silenzio, si erano quasi rimarginate. Inoltre, quell'uomo aveva pronunciato il nome di Sharra.

Ero un meticcio, un sangue misto, entrato a far parte dei Comyn soltanto perché mio padre non aveva figli darkovani, ed ero diventato una facile preda per i ribelli e i malcontenti che si erano riuniti sotto il vessillo di Sharra.

Sharra. La leggenda diceva che era una dea trasformatasi in un demonio. Veniva raffigurata come una giovane donna, legata da catene d'oro, e la sua immagine compariva quando la si evocava con il fuoco. In passato, la dea veniva adorata dal "popolo delle forge", un gruppo di uomini che, agli albori della storia umana su Darkover, si erano rifugiati in una zona degli Hellers ricca di ferro ed erano sempre vissuti in relativo isolamento, scambiando armi e oggetti metallici con le merci delle Pianure.

Negli ultimi secoli, comunque, i Comyn avevano cercato di scalzare il culto di Sharra, per timore che il suo fuoco distruggesse le foreste e venisse usato come arma proibita. Io, però, avevo visto quei fuochi, e avevo usato i miei poteri per evocare da essi il potere di Sharra.

Al centro della ribellione c'erano gli Aldaran, la famiglia dei Comyn che, dopo essere stata esiliata all'epoca di Varzil perché non aveva voluto giurare obbedienza agli Hastur, aveva poi accolto le prime delegazioni terrestri. E io ero un lontano parente di Beltran, il signore di Aldaran.

Rividi, come in una sfilata implacabile, le facce che avevo cercato di dimenticare. L'uomo chiamato Kadarin, capo dei ribelli, che mi aveva convinto a unirmi ai seguaci di Sharra. E gli Scott: Zeb Scott, che aveva trovato la matrice Sharra, un antichissimo talismano risalente alle Epoche del Caos; e i suoi figli Rafe, che mi considerava il suo eroe e mi seguiva dovunque; Thyra, con la faccia da bambina e gli occhi di una bestia selvatica; e Marjorie…

Marjorie. Mi parve di perdere il senso del tempo. Rividi la ragazza dai capelli castani e dagli occhi color dell'ambra con minuscole pagliuzze dorate, che correva con me, sullo sfondo del chiarore dei fuochi. Ripensai a Marjorie che, ridendo, percorreva le strade di una città ridotta a un mucchio di rovine, e ricordai che aveva in mano una ghirlanda di fiori.

Allontanai bruscamente da me quei ricordi. Era inutile ripensare a quei tempi. Il ronzio dei motori salì bruscamente di volume, quando invertirono la spinta per rallentare; dal finestrino vidi le basse torri di Thendara, illuminate dalla rossa luce dell'alba. Tutta la città era una vasta macchia chiara in mezzo al verde del territorio coperto di pascoli e foreste.

Continuammo a scendere e vidi il riflesso della luce sui laghetti, che splendevano come specchi; poi passò davanti ai miei occhi il grattacielo che ospitava il quartier generale terrestre, e le violente luci dell'aeroporto mi colpirono gli occhi.

L'aereo toccò terra con un sobbalzo e infine si fermò. Io, con impazienza, mi liberai della cintura di sicurezza e mi feci avanti per cercare Dyan.

Ma era già sceso dall'aereo, e si era confuso in mezzo ai viaggiatori che andavano e venivano in tutte le direzioni. Mi avviai verso la stazione e, mentre mi facevo strada per arrivare alla porta, urtai involontariamente contro una ragazza minuta, che indossava un vestito chiaro.

La ragazza inciampò, e io la aiutai a rialzarsi, scusandomi di averla urtata.

«Perdonatemi», le dissi, in terrestre standard. «Non sono più abituato a queste resse e non guardavo dove andavo...»

Poi, finalmente, potei vederla in faccia e rimasi a bocca aperta per la sorpresa.

«Linnell!» esclamai allegramente. «Che fortuna incontrarti qui!»

L'afferrai goffamente e la abbracciai.

«Sei venuta a prendermi?» le chiesi. «Come sei cresciuta, cuginetta!»

«Vi chiedo scusa», mi rispose la ragazza, in tono raggelante.

Con sorpresa, capii di avere commesso un errore di persona e mi affrettai a lasciarla. Aveva parlato in darkovano, ma nessuna ragazza del pianeta aveva mai parlato con un accento come il suo. La fissai a bocca aperta.

«Mi dispiace», dissi infine, confuso. «Credevo che foste...»

Non riuscivo a staccare gli occhi da lei. Era una ragazza alta, bionda, con un viso delicato a forma di cuore, capelli castani e occhi grigi e gentili... che però non erano affatto gentili, adesso. Anzi, erano incolleriti e mandavano fiamme.

«Allora?» chiese.

«Scusatemi», ripetei umilmente. «Vi avevo preso per una delle mie cugine...»

Lei si strinse nelle spalle, mormorò qualche parola che non potei udire e si allontanò. Io la seguii con lo sguardo, a occhi sgranati.

La somiglianza era fantastica. Non si trattava soltanto di una somiglianza superficiale di altezza e di colore dei capelli: quella ragazza era la copia esatta di mia cugina Linnell Aillard. Anche la sua voce era identica.

Poi sentii una mano sulla spalla e un'altra ragazza si rivolse a me, in tono divertito.

«Vergogna, Lew!» mi disse. «La povera Linnell doveva essere proprio imbarazzata. Mi è passata davanti senza dire una sola parola. Sei stato via per così tanto tempo da esserti dimenticato delle buone maniere?»

«Diana Ridenow!» esclamai, piacevolmente sorpreso.

La ragazza che mi stava accanto era minuta e aveva un'aria impertinente, lunghi capelli biondi che le arrivavano fino alle spalle e occhi grigi che mi fissavano divertiti.

«Pensavo che fossi ancora su Vainwal», le dissi.

«Se quando mi hai detto addio, lassù», ironizzò lei, «pensavi che sarei rimasta su Vainwal a piangere, allora sei proprio un illuso! Non mi conosci bene! I viaggi spaziali sono aperti a tutti, uomini e donne, Lew Alton, e anch'io ho un posto che mi attende al Consiglio dei Comyn, quando avrò voglia di andarci. Perché rimanere lassù a dormire da sola?»

Rise.

«Oh, Lew!» disse poi, guardandomi. «Dovresti vederti in faccia! Che cosa ti è successo?»

«Non era Linnell», risposi io, e fu la volta di Diana di rimanere a bocca aperta.

«Se non era Linnell, chi poteva essere?» si chiese a voce alta, e si guardò attorno.

La ragazza che assomigliava a Linnell, però, era ormai scomparsa tra la folla.

«E dove hai messo mio zio?» chiese Diana, tornando a sorridere. «Non dirmi che hai di nuovo litigato con tuo padre, Lew!»

«No», risposi io, in tono sgarbato. «È morto prima che lasciassi Vainwal.»

Possibile che *nessuno* lo sapesse, su tutto il maledetto pianeta?

«Altrimenti, pensi che sarei ritornato qui?» aggiunsi.

Dal viso di Diana svanì ogni velleità di ridere.

«Oh, Lew!» esclamò. «Quanto mi dispiace! Non lo sapevo!»

Fece per prendermi sottobraccio, ma io mi scostai. Diana era una sorta di esplosivo ad alto potenziale, quando eravamo insieme. E finché eravamo su Vainwal, niente da dire: lassù, la cosa mi andava benissimo. Ma sapevo, anche se forse lei non se ne rendeva conto, che sarebbe bastato poco perché la passione tornasse ad accendersi tra noi, e io avevo già troppe preoccupazioni; non desideravo cacciarmi in nuovi guai a causa di donne.

Non mi ero ricordato di schermare i miei pensieri. Tra lettori della mente, la buona educazione imponeva di non prestare (o di fingere di non prestare) attenzione a quel tipo di pensieri "marginali", sfuggiti dalla mente di una persona e captati per caso da un'altra, ma il controllo di Diana, evidentemente, non era abbastanza forte: la ragazza non poté fare a menò di reagire, e la faccia le divenne rossa per l'imbarazzo. Accortasi di essere arrossita, si morse il labbro per la vergogna, si girò di scatto e corse via.

«Diana!» gridai dietro di lei, per scusarmi, ma in quel momento sentii gridare il mio nome.

«Lew! Lew Alton!»

Fu quello il mio primo errore. Invece di correre dietro alla ragazza, rimasi fermo dov'ero. Non chiedetemene la ragione.

Intanto, mi sentii chiamare una seconda volta.

«Lew Alton!»

Un momento dopo, un ragazzo alto, vestito da terrestre, mi raggiunse e mi sorrise.

«Bentornato, Lew!» mi disse.

E io non capii chi fosse. Non sarei riuscito a dirlo neppure se ne fosse andata di mezzo la mia vita.

Comunque, aveva qualcosa di familiare, e mi aveva riconosciuto. Ma io lo guardai con sospetto, perché ormai dubitavo di tutti. Non per niente, pochi istanti prima, avevo creduto di riconoscere Linnell, e mi ero clamorosamente sbagliato…

Il ragazzo, però, rise con divertimento.

«Non mi riconosci più?» mi chiese.

«Sono stato via per troppi anni, e ormai non sono più sicuro di saper riconoscere gli amici», ammisi.

Cercai un contatto mentale, ma avevo ancora il cervello offuscato dalla droga e riuscivo soltanto a percepire un vago senso di parentela. Scossi la testa per schiarirmela e lo guardai. Doveva essere un bambino, quando avevo lasciato Darkover; adesso era alto, ma era ancora molto giovane: probabilmente non si faceva ancora la barba. Però…

«Per tutti gli inferni di Zandru!» esclamai. «Non puoi essere Marjus!»

«Davvero non posso esserlo?» rispose lui.

Stentavo a crederlo. Mio fratello Marjus, che con la sua nascita aveva causato la morte della nostra madre terrestre… possibile che mi fossi scordato di mio fratello?

Mi sorrideva timidamente, e io mi tranquillizzai.

«Scusa, Marjus», dissi. «Ma eri tanto giovane, e sei così cambiato…»

«Possiamo parlare più tardi», si affrettò a dire. «Devi ancora passare la dogana e svolgere le altre formalità, ma volevo salutarti subito. Che hai, Lew? Hai un'aria strana. Stai male?»

Per qualche momento mi appoggiai al suo braccio, finché non mi fu passato il giramento di testa.

«Colpa della procalamina», dissi, e nel vedere la sua espressione perplessa, spiegai: «Te ne fanno un'iniezione, sull'astronave, per superare lo stress dell'assenza di gravità. Occorrono alcune ore perché l'effetto scompaia, e io sono un po' allergico a quella droga.»

Notai che mi guardava di sguincio, cercando di non farsi notare, e aggrottai la fronte.

«Ho davvero un aspetto così brutto?» chiesi. «D'accordo, non mi avevi più visto, dopo che avevo perso la mano e mi ero rovinato la faccia. Bene, dammi una buona occhiata.»

Distolse lo sguardo dalla mia faccia, e io gli strinsi il braccio.

«Non m'importa, anche se mi fissi», gli dissi, più gentilmente, «ma non voglio che tu mi guardi di straforo quando pensi che non me ne accorga, perché me ne accorgo sempre. Chiaro?»

Sorrise e mi osservò con franchezza per alcuni istanti, poi sorrise.

«Non sei bello, ma non eri una grande bellezza neppure prima, se ricordo bene. Andiamo?»

Diedi un'occhiata attorno, osservai il grattacielo del quartier generale e gli alti edifici della Città Commerciale per vedere se notassi qualche cambiamento. Dietro le costruzioni dei terrestri s'innalzava il profilo seghettato delle montagne e, alta al di sopra della pianura, si scorgeva la grande macchia chiara del Castello dei Comyn, con accanto il bianco cilindro della Torre.

«I Comyn si sono già riuniti a Thendara?» chiesi.

Marjus scosse la testa. Non riuscivo ancora ad abituarmi all'idea che fosse mio fratello. Non mi *sembrava* del tutto a posto.

«No», rispose. «Si riuniscono… ci riuniamo nella Città Nascosta. Lew, hai portato una pistola dalla Terra?»

«Diavolo, no», risposi. «Che me ne faccio di una pistola? E poi si può farle entrare solamente di contrabbando.»

«Allora non sei armato?»

Scossi la testa.

«No», spiegai. «Sulla maggior parte dei pianeti dell'Impero non si possono portare armi, e ho perso l'abitudine. Perché me lo chiedi?»

Marjus aggrottò la fronte.

«Sono riuscito a procurarmene una, l'anno scorso», disse. «L'ho pagata il quadruplo del suo prezzo, e porta il marchio del contrabbando. Pensavo che… ehi, ma non è il tuo nome, quello che stanno chiamando?»

Lo era davvero. Mi avviai verso i banchi della dogana passeggeri, seguito a poca distanza da Marjus. Lui scosse la testa al funzionario che gli rivolgeva un'occhiata interrogativa, indicò me e oltrepassò il cancello. Il mio bagaglio era sul nastro convogliatore, davanti al doganiere. L'uomo mi guardò senza molto interesse.

«Lewis Alton-Kennard-Montray?» mi chiese. «Atterrato a Port Chicago sulla *Croce del Sud*? Tecnico delle matrici?»

Gli rivolsi un cenno affermativo e prelevai di tasca il tesserino di plastica che mi qualificava come tecnico delle matrici autorizzato dalle autorità portuali di Thendara a svolgere quell'attività entro la Città Commerciale.

«Dobbiamo controllare negli archivi», disse il funzionario, ritirandolo, «e aggiornare l’autorizzazione. Occorreranno almeno due ore. Ritirerete il tesserino direttamente dal Legato.»

Prese un modulo prestampato e cominciò a leggere.

«“Affermate solennemente che, per quanto possa essere a vostra conoscenza, non avete tra le vostre proprietà armi a energia o a propulsione, disintegratori e fulminatori, isotopi atomici, farmaci narcotici, sostanze tossiche o incendiarie?”»

Misi la croce sul quadratino del “no” e firmai il modulo. L’uomo passò il mio bagaglio sotto il fluoroscopio: come prevedevo, lo schermo non s’illuminò.

Tutto il materiale citato sul modulo era di fabbricazione imperiale: in base agli accordi con cui gli Hastur avevano concesso ai terrestri l’area su cui sorgeva lo spazioporto, i terrestri si erano impegnati a non lasciar entrare nel pianeta quel genere di materiale, e comunque a non portarlo all’esterno della Città Commerciale. Su quel materiale, che sul nostro pianeta è di contrabbando, prima di poter circolare nella Città Commerciale viene stampigliato un micro-codice indelebile, con innocui inchiostri magnetici, che fa scattare le spie poste alle uscite dalla Città.

Attualmente lo spazioporto era spostato in una zona disabitata di Darkover e le piste di Thendara erano riservate agli aerei navetta. Comunque, gli aerei e il nuovo spazioporto godevano dello stesso stato di extraterritorialità ed erano a tutti gli effetti suolo imperiale.

«Qualcosa da dichiarare?» chiese intanto il doganiere.

«Un paio di binocoli di fabbricazione terrestre, una macchina fotografica terrestre e mezza bottiglia di *firi* acquistata a Vainwal», riferii.

«Fate vedere.»

Gli aprii la valigia e qualche istante più tardi, quando l’uomo cominciò a controllare il contenuto, non potei fare a meno di irrigidirmi. Era giunto il momento da me temuto.

Avrei dovuto cercare di corromperlo. Ma avrei corso il rischio - se si trattava di un uomo onesto - di prendere una multa e di finire sulla lista nera. Non potevo permettermelo.

Il doganiere passò sotto il suo apparecchio le scatole della macchina fotografica e dei binocoli. Gli strumenti ottici di fabbricazione terrestre sono oggetti di lusso e in genere sono fortemente tassati.

«La tassa d’importazione è di dieci *reis*», disse l’uomo, sollevando gli abiti contenuti nella valigia. «Se il *firi* è meno di dieci once, è in franchigia. Che cos’è questo?»

Quando la sua mano la toccò, penso di essermi morso la lingua. Mi parve che una mano mi afferrasse il cuore e me lo stringesse.

«Non toccatela!» esclamai, con un nodo alla gola.

«Che diavolo…?» mormorò l'uomo, estraendo l'oggetto. Fu come se avesse preso un chiodo e me l'avesse passato su un nervo scoperto. Srotolò il tessuto in cui era avvolto. «Armi di contrabbando, eh? Credevate di… maledizione, è una *spada*!»

Non riuscivo a respirare. La grossa gemma azzurra incastonata nel pomo pareva brillare solo per me, e la mano del doganiere, sopra di essa, mi dava un dolore insopportabile.

«È… un'eredità di famiglia», mormorai.

Mi guardò con stupore.

«Be', non la stavo mica rovinando. Volevo soltanto controllare che non ci fosse un lanciaraggi di contrabbando, o qualcosa del genere.»

La avvolse nuovamente nel suo tessuto di seta, e io ripresi a respirare. Sollevò la bottiglia di costoso cognac di Vainwal e ne valutò il contenuto, a occhio.

«Sette once», disse. «Firmi una dichiarazione che lo importa per consumo personale e non per rivenderlo, e non pagherà tassa.»

Firmai anche il nuovo modulo. Il doganiere chiuse la valigia e io mi allontanai con il mio bagaglio.

Il primo ostacolo era stato superato, senza troppe difficoltà. Questa volta.

Raggiunsi Marjus e insieme prendemmo una vettura.

◆

CAPITOLO II

IL LEGATO TERRESTRE

L'Hotel dello Spazioporto era caro, lussuoso e arredato con cattivo gusto. A me non era mai piaciuto, ma laggiù non si rischiava di imbattersi in qualche Comyn, e questa era la cosa che m'importava maggiormente. I camerieri ci accompagnarono in due delle scatole di cemento che i terrestri chiamano "stanze".

Io mi ero abituato a esse sulla Terra e su Vainwal, e ormai non mi davano più fastidio. Ma nel chiudere la porta mi venne in mente un particolare, e mi girai verso Marjus. «Per tutti gli inferni di Zandru, me n'ero dimenticato! Questa stanza ti dà fastidio?»

Sapevo che le porte, le pareti e le serrature potevano fare uno sgradevole effetto su un darkovano. Anch'io avevo conosciuto quella terribile, soffocante claustrofobia, nei primi anni trascorsi sulla Terra. È una delle cose che distingue maggiormente i darkovani dai terrestri; le stanze dei darkovani avevano le pareti traslucide, di un marmo simile all'alabastro, e tra un ambiente e l'altro c'erano tende, pannelli sottili o vetri fosforescenti.

Tuttavia, Marjus pareva del tutto a proprio agio e s'era subito sdraiato su un mobile dalla forma così bislacca che avrei avuto difficoltà a dire se era una sedia o un letto. Alzai le spalle. Se avevo imparato a vincere la claustrofobia, probabilmente l'aveva imparato anche lui.

Mi lavai, mi feci la barba e feci un pacco dei vestiti terrestri che avevo indossato sull'astronave. Quegli abiti erano comodi, ma non potevo presentarmi al Consiglio dei Comyn vestito da terrestre.

Perciò mi infilai calzoni di pelle scamosciata, stivaletti dal tacco basso, giubbotto di seta rossa, che mi allacciai con una mano sola, facendo forse eccessivamente sfoggio della mia abilità perché ero ancora un po' troppo sensibile, quando si trattava dei miei handicap. Su tutto, poi, contavo di infilarmi un corto mantello con gli stemmi degli Alton, che nascondeva egregiamente l'assenza della mano. Lo tolsi dalla valigia e, nel guardarlo, tirai un respiro di sollievo, perché mi pareva di avere cambiato pelle.

Marjus, intanto, si era alzato e aveva cominciato a girare per la stanza. C'era ancora qualcosa, in lui, che non mi convinceva del tutto. Ricordavo vagamente la sua voce e il suo mondo di comportarsi, ma non sentivo quel forte rapporto di intimità che c'è sempre tra i lettori di pensiero appartenenti alla stessa famiglia. Mi chiesi se anche lui non fosse irrequieto perché sentiva la stessa mancanza. Forse era l'effetto della droga.

Mi stesi per qualche momento sul letto, chiusi gli occhi e cercai di dormire, ma il silenzio mi fece uno strano effetto e mi impedì di riposare. Dopo otto giorni nello spazio, ormai mi ero abituato all'onnipresente ronzio dei generatori, che faceva vibrare tutta l'astronave e che riusciva a superare anche l'effetto della droga.

Alla fine, fui costretto ad alzarmi e, per trovarmi un'occupazione, andai a prendere la mia sacca da viaggio.

«Mi fai un favore?» gli chiesi.

«Certo», rispose Marjus.

«Non riesco a concentrarmi, e prima, alla dogana, quando ho dovuto farlo, mi è venuto il mal di testa. Sei in grado di aprire una serratura a matrice?»

«Se non è troppo complicata.»

Era semplicissima: anche un non telepatico sarebbe stato in grado di accordare la propria mente alla semplice configurazione psicocinetica trasmessa dalla gemma matrice che teneva chiusa la serratura.

«È semplice, ma è regolata su di me. Sfiorami la mente, e ti darò la sequenza.»

Era un tipo di richiesta che non avrei mai rivolto a un estraneo - conoscendo la mia sequenza personale, qualsiasi buon operatore di matrici avrebbe potuto sapere immediatamente dove mi trovavo, spiare i miei discorsi e la mia attività - ma tra parenti stretti era abbastanza comune. Marjus, però, mi guardò con terrore.

Io lo fissai, inarcando le sopracciglia, poi capii e sorrisi. In fondo, dopo tanti anni di separazione, tra noi si era persa ogni confidenza. Quando avevo lasciato Darkover, lui era un ragazzino: adesso dovevo apparirgli come un estraneo, e tra estranei si evita accuratamente di entrare in contatto mentale.

«Già», dissi. «Scusa. Chiudi la mente, e ti manderò la sequenza.»

Gli inviai un breve messaggio telepatico, trasmettendogli sotto forma di immagine la configurazione energetica della serratura. La sua mente era così ermeticamente chiusa che, per qualche momento, mi parve quella di un estraneo, se non addirittura quella di un non telepatico. Quella mancanza di reazione mi imbarazzò: mi parve di essere un intruso.

Dopotutto, pensai, non ero certo che Marjus fosse un telepatico. Di solito il Potere mentale - il *laran*, come è chiamato su Darkover fin dai tempi più antichi - non compare prima dell'adolescenza, e lui era un bambino, quando l'avevo visto l'ultima volta. Come me, era per metà terrestre, e anche se in genere, nei figli di matrimoni misti, la caratteristica darkovana finisce per dominare, non avevo alcuna prova che avesse ereditato da nostro padre quella caratteristica.

Prese la sacca, la appoggiò sul letto e, senza difficoltà, fece scattare la chiusura. Poi si spostò per lasciarmi sedere. Io presi uno dei pacchetti e glielo porsi.

«Non è granché, come regalo», gli dissi, «ma, come vedi, non mi sono dimenticato di te.»

Lui aprì la scatola, con esitazione, e guardò il binocolo, luccicante e alieno, contenuto all'interno. Lo prese in mano con imbarazzo, e lo infilò di nuovo nel contenitore, senza fare commenti.

Io rimasi alquanto seccato da quella mancanza di reazioni. Non mi ero aspettato ringraziamenti sperticati o incredibili proteste di gratitudine eterna, ma almeno avrebbe potuto dirmi grazie. E non mi aveva chiesto di nostro padre.

«I terrestri sono imbattibili, quando si tratta di strumenti ottici», commentò, dopo qualche istante.

«Certo, *sanno* come si molano le lenti. E come si costruiscono le astronavi. Tolto quello, però, non sanno fare altro.»

«Sanno costruire le armi», disse, ma io lasciai cadere quel discorso.

«Ti faccio vedere la mia macchina fotografica», dissi. «Però, non ti dirò il prezzo che l'ho pagata, perché mi crederesti impazzito.»

Gli mostrai gli oggetti che avevo portato con me dai miei viaggi, e Marjus si sedette sul letto e li osservò tutti, rivolgendomi parecchie domande, con diffidenza. Chiaramente, quel materiale gli interessava, ma per qualche motivo cercava di nascondere il proprio interesse. Perché lo faceva?

Alla fine arrivai anche al pacco lungo e stretto contenente la spada. E, quando lo toccai, sentii un'emozione che conoscevo bene: piacere e repulsione insieme…

Finché ero lontano da Darkover, la gemma era rimasta spenta. Dormiente. Ma adesso la vicinanza di quella pietra matrice così potente, nascosta nell'impugnatura della spada antica, mi faceva tremare. Sugli altri pianeti era un pezzo di cristallo inerte. Su Darkover era viva, ed emanava un calore strano, simile a quello di un corpo animato.

In genere, le matrici sono innocue. Sono pezzetti di cristallo - o complesse reti di fili di metallo, con incastonate tante piccole pietre: gli “schermi” usati nelle Torri - che reagiscono alle lunghezze d’onda del pensiero e che trasformano l’energia elettrica del cervello in altre forme di energia: calore, magnetismo, energia molecolare di legame.

Nella normale meccanica delle matrici - e la meccanica delle matrici, qualunque cosa ne pensino i terrestri, è una scienza esatta, e tutti possono impararla - si sfrutta solo la loro capacità telecinetica (la capacità di muovere gli oggetti senza toccarli) senza ricorrere alla telepatia. Tutti sono capaci di aprire un lucchetto a matrice, ma, naturalmente, solo i telepatici sanno arrivare ai vertici della psicocinesi, come estrarre i metalli dalla terra, trasportare gli oggetti a distanza, agire a livello molecolare, cambiando la natura chimica e fisica degli oggetti, come per esempio trasformare in diamante un pezzo di grafite. Questo perché i telepatici possono leggere nella mente di un altro telepatico la particolare configurazione mentale occorrente.

La matrice Sharra, però, era qualcosa di assai più sofisticato: matrici di quella grandezza hanno una potenza pari a quella degli schermi, ma, essendo un singolo blocco di cristallo, hanno una risposta più unitaria. Inoltre, la carica di energia mentale che aveva accumulato nei secoli le dava una sorta di sua personalità. Reagiva alla vicinanza di un lettore della mente e si sintonizzava sui suoi centri nervosi della telepatia, fino a entrare in risonanza con tutto il suo essere: corpo e cervello.

Così, se veniva toccata da un estraneo (ossia da chiunque non fosse un tecnico delle matrici, con l’addestramento delle Torri), ritrasmetteva la sensazione del contatto, enormemente amplificata, all’uomo con cui era in risonanza: esattamente come mi era successo qualche ora prima, alla dogana.

Ma era pericolosa anche per il suo possessore, perché bastava una minima disattenzione per dover assorbire tutto l’urto della sua potenza. Per tradizione, e perché non si scordi il pericolo da esse costituito, le matrici di quel genere venivano nascoste all’interno di qualche tipo di arma: in genere un corto stiletto, di quelli da portare al collo. La matrice Sharra risaliva all’Epoca del Caos ed era la più spaventosa arma che fosse stata creata su Darkover: perciò, era giusto che fosse nascosta in una spada. Anzi, sarebbe stato ancor più giusto nasconderla in una bomba a fusione nucleare. *Possibilmente, in una già innescata e pronta a esplodere, capace di distruggere matrice e tutto… me compreso*!

Mi accorsi che Marjus mi guardava terrorizzato. Tremava, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla matrice.

«La matrice di Sharra!» mormorò a denti stretti. «Perché, Lew?

Perché?»

Mi girai di scatto verso di lui.

«Come fai», gli chiesi seccamente, «a conoscerla?»

Infatti, Marjus non era mai stato informato. Nostro padre aveva preferito non gravargli la coscienza con un simile segreto. Mi alzai, mentre cominciavo ad avere i primi sospetti, ma, prima che potessi fare qualche domanda, venni interrotto dalla suoneria del telefono.

Marjus mi precedette e andò a rispondere. Ascoltò per un istante, poi mi porse il ricevitore, e si spostò per lasciarmi passare.

«Per te, Lew. Una comunicazione ufficiale», mi spiegò, a bassa voce.

Diedi la mia identità, e una voce secca, annoiata, disse: «Terzo Dipartimento».

«Per tutti gli inferni di Zandru!» esclamai. «Siete già qui? No… scusate… ditemi tutto.»

«Una notifica ufficiale», disse l'uomo. «Una comunicazione di intento di uccidere, ad armi pari, è stata presentata a questo ufficio nei confronti di Lewis Alton-Kennard-Montray. L'uccisore dichiarato è stato identificato come Robert Raymon Kadarin, senza fissa dimora. La notifica vi è stata data come prescritto dalla legge; ora dovete accettarla o fornire una scusa legalmente valida per rifiutarla.»

Io inghiottii a vuoto.

«L'accetto», dissi alla fine, e riagganciai il ricevitore. Avevo la fronte madida di sudore e tornai a sedere.

Il ragazzo venne a sedersi accanto a me.

«Che cosa ti è successo, Lew?» mi chiese.

Mi faceva male la testa. Dovetti massaggiarmela con la mano sana.

«Mi hanno appena comunicato un "intento"», dissi.

«Diavolo!» esclamò Marjus. «Così presto? E da parte di chi?»

«Non lo conosci», risposi.

Sentii che la faccia mi si contraeva per un tic, dalla parte della cicatrice. Kadarin: il capo dei ribelli di Sharra. Un tempo mio amico, ora mio nemico implacabile. Non aveva davvero perso tempo, per invitarmi a risolvere definitivamente la nostra vecchia rivalità.

Mi chiesi se sapesse che avevo perso la mano, e solo allora mi venne in mente - come se fosse un episodio successo a un altro - che poteva essere una ragione legale per rifiutare il duello. Cercai di rassicurare il ragazzo.

«Non spaventarti, Marjus», gli dissi. «È un certo Kadarin, ma non ho paura di lui, ad armi pari. Non valeva molto, con la spada. Lui…»

«Kadarin!» balbettò. «Ma Bob mi aveva promesso…»

«*Bob*!», esclamai, stupito. Di scatto, lo afferrai per il braccio. «Come fai a *conoscere* Kadarin?»

«Lascia che ti spieghi, Lew», rispose lui. «Io non sono…»

«Dovrai fornirmi parecchie spiegazioni, fratellino», gli dissi con aria minacciosa.

Proprio in quel momento, qualcuno bussò rumorosamente alla porta.

«Non aprire a nessuno!» esclamò Marjus, impaurito.

Ma io andai alla porta e tolsi il catenaccio. Nella stanza entrò di corsa Diana Ridenow.

Dopo che l'avevo vista all'aeroporto s'era cambiata, e adesso portava calzoni da equitazione, di foggia maschile, un po' troppo grandi per lei, e sembrava un bambino bellicoso e polemico. Si fermò dopo essere entrata e fissò il ragazzo seduto.

«Che cosa…?» domandò.

«Conosci mio fratello», dissi io, con fastidio.

Ma Diana era ancora allibita.

«Tuo *fratello*?» disse infine, quando riuscì di nuovo a parlare. «Sei impazzito? Quello non è Marjus!»

Io feci un passo indietro, senza crederle, e Diana batté il piede in terra, con stizza.

«Gli occhi! Lew, imbecille, *guardagli gli occhi*!»

Il mio presunto fratello si lanciò verso di me e mi fece perdere l'equilibrio. Ci urtò con tutto il suo peso; Diana girò su se stessa, io finii con un ginocchio a terra e cercai di rialzarmi.

Gli occhi. Marjus, ricordai, aveva gli occhi uguali a quelli di nostra madre. Castano scuro. Nessun darkovano ha mai avuto gli occhi di quel colore. E quell'impostore che non era Marjus aveva gli occhi da terrestre, castano chiaro, con macchie che sembravano pagliuzze d'oro. Solo due volte avevo visto occhi come quelli. Gli occhi di Marjorie e quelli di…

«Rafe Scott!» esclamai.

Il fratello di Marjorie! Niente di strano, se mi aveva riconosciuto e se mi era parso una persona familiare. Anche Rafe, quando l'avevo visto l'ultima volta, era un bambino.

Cercò di spingermi via per fuggire, ma io lo afferrai con una stretta tale da spaccargli le ossa, e lui cercò di divincolarsi.

«Dov'è mio fratello?» gridai. Infilai il piede dietro il suo tallone e spinsi; tutt'e due finimmo a terra.

Non ha detto di essere Marjus, pensai, in quell'istante. *Semplicemente, non lo ha negato quando si è accorto che l'avevo scambiato per lui…*

Riuscii a mettergli il ginocchio sul petto e lo tenni fermo sotto il mio peso.

«Che cos’è questa storia, Rafe? Parla!» gli ordinai.

«Fammi alzare, maledizione! Ti posso spiegare ogni cosa!» rispose lui.

Non ne dubitavo: avrebbe certamente trovato qualche spiegazione convincente. Bastava pensare con quanta astuzia avesse scoperto che ero disarmato. La colpa, però, era anche mia: avrei dovuto fidarmi del mio istinto; non l’avevo *sentito* come un fratello. Non mi aveva chiesto notizie di mio padre. Era rimasto imbarazzato, quando gli avevo mostrato il regalo.

«Lew», cominciò Diana, «forse…»

Ma, prima che riuscissi a risponderle, Rafe riuscì a girarsi su se stesso, mi afferrò il ginocchio e mi fece rotolare a terra. Prima che riuscissi a rimettermi in piedi, aveva dato uno spintone a Diana, senza tante cerimonie, ed era fuggito in corridoio.

Mi alzai, con il fiato corto, e Diana si avvicinò a me.

«Sei ferito?» chiese. «Cerchiamo di raggiungerlo?»

«No, a tutt’e due le domande», risposi. Finché non avessi scoperto perché Rafe era ricorso a quella goffa impostura, sarebbe stato inutile cercarlo, perché mi avrebbe raccontato solo menzogne. Nel frattempo, dov’era il *vero* Marjus?

«La situazione», osservai, senza necessariamente rivolgermi a Diana, «diventa sempre più pazzesca. Ma *tu*, che cosa c’entri?»

Lei si sedette sul letto e mi fissò con ira.

«Vediamo se lo indovini», mi rispose.

Una volta tanto, rimpiansi di non poterle leggere nella mente. C’era una ben precisa ragione per cui non potevo farlo, ma non starò a parlarne proprio ora.

Basterà dire che Diana equivaleva a un mucchio di guai: guai in una confezione piccola, bionda, graziosa, ma un *mucchio* di guai.

Io ero su Darkover, adesso; e contavo di rimanerci almeno per qualche tempo. Le abitudini sociali di Vainwal - dove Diana, sotto la nominale protezione del fratello Lerrys, aveva trascorso i due anni precedenti - sono meno rigide del codice di comportamento darkovano. E Lerrys aveva avuto il buon senso di non interferire.

Ma, su Darkover, Diana era un Comyn, e vantava diritti di successione sulle grandi proprietà dei Ridenow. Mentre io ero solo un mezzo sangue, incrociato con gli odiati terrestri. Una tresca amorosa con Diana avrebbe scatenato contro di me tutti i Ridenow, che non sono pochi.

Per tutta la vita avrei continuato a essere grato a Diana. Quando avevo perso Marjorie, in quell’ultima, orribile notte in cui la potenza di Sharra si era scatenata sulle colline dall’altra parte del fiume, era come se mi fosse stato strappato qualcosa dal cuore. Non un taglio netto, come per la mano, ma una ferita interna che marciva e si guastava.

Non ero riuscito a pensare a un'altra donna, a un altro amore: solo a un orrore nero e disperato, finché non avevo conosciuto Diana. Lei si era gettata nella mia vita: una ragazza graziosa, appassionata, sicura di sé, che si era fatta carico di quell'orrore, senza mai tremare, e alla fine era riuscita a guarirmi.

Era amore? Sì e no. Ma era comprensione, fiducia. Le avrei affidato senza paura la mia reputazione, la mia fortuna, la mia salute… la vita.

Ma dei suoi fratelli mi fidavo quanto mi sarei fidato di vedere la rotta attraverso la chiglia di metallo della *Croce del Sud*. E non potevo permettermi di litigare con loro, almeno per il momento.

Cercai di spiegarlo a Diana senza offenderla, ma non fu facile. Lei continuò a guardare in basso, imbronciata, e a dondolare le gambe, mentre io camminavo avanti e indietro come un animale in trappola.

Già il semplice fatto che si trovasse nelle mie stanze poteva essere pericoloso, se i suoi famigliari ne fossero venuti a conoscenza, benché si trattasse di un incontro innocente. E io sapevo che se fosse rimasta ancora in quella stanza per qualche tempo, innocente non sarebbe più stato. E anche se Diana mormorava, di tanto in tanto: «Certo, certo», la cosa serviva solo a farmi infuriare, perché in realtà non ne era affatto certa; anzi, se c'era una cosa di cui era certa, era quella di voler fare il contrario di quel che le consigliavo.

Quando alzò gli occhi e prese a fissare qui e là, gli occhi le caddero sulla spada cerimoniale, ancora stesa sul letto. Aggrottando la fronte, fece per prenderla.

Non fu un vero e proprio dolore, ma mi sentii afferrare da una forte tensione, come se una mano si fosse stretta sui miei nervi. Lanciai un urlo, senza lasciar uscire dalle mie labbra alcun suono, e Diana lasciò cadere la spada, come se scottasse.

Mi fissò a bocca aperta.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Non posso spiegartelo…» dissi, e per qualche istante mi limitai a fissare la spada.

«Prima di tutto», ripresi poi, non appena fui di nuovo in grado di respirare, «è meglio che la sistemi, in modo che si possa prenderla in mano. Per il bene mio e di chi la tocca.»

Frugai nel mio bagaglio, alla ricerca della mia attrezzatura da meccanico delle matrici. Mi restavano solo pochi pezzi della particolare seta isolante per matrici, contenente nella trama e nell'ordito una rete di fili metallici che faceva da gabbia di Faraday;

ma adesso che ero su Darkover avrei potuto procurarmene dell'altra. L'avvolsi sulla gemma e sull'elsa finché non sentii più il calore e il formicolio della matrice; poi, aggrottando la fronte, la tenni a una certa distanza e la fissai con diffidenza. Con quella matrice, non ero neppure certo che le normali precauzioni avessero effetto.

Porsi la spada a Diana. Lei si morse il labbro, ma la impugnò. Sentii un leggero dolore, del tutto sopportabile; una tensione un po' fastidiosa, ma non di più. Una cosa ben diversa dalla sensazione delle ultime due volte.

«Perché hai lasciato priva di isolamento una matrice di così grande potenza?» chiese Diana. «E come diavolo le hai permesso di entrare in così forte risonanza con te?»

Erano due ottime domande, specialmente la seconda. Ma finsi di non averla udita.

«Non osavo farle passare la dogana avvolta nella seta isolante», dissi, con aria cupa. «Ormai i terrestri sanno che cosa cercare, e sono sempre alla caccia di grosse matrici. Ma finché sembra solo una gemma posta sull'elsa di una spada, nessuno bada a essa.»

Lei scosse la testa.

«Lew», disse, «non capisco.»

«Non cercar di capire, cara», le dissi. «Meno ne saprai, meglio sarà per te. Qui non siamo su Vainwal, e io non sono più l'uomo che hai conosciuto lassù.»

Le sue labbra tremavano, ed entro un minuto io avrei finito per prenderla tra le braccia e per baciarla; ma in quel momento sentii bussare alla porta.

E pensare che avevo scelto quell'albergo per non essere disturbato!

Mi staccai da Diana.

«Sarà probabilmente uno dei tuoi fratelli», dissi con amarezza, «e adesso mi troverò con un altro intento di uccidere registrato contro me.»

Feci un passo verso la porta, ma Diana mi trattenne per il braccio.

«Aspetta», mi disse, in tono pressante. «Prendi almeno questa.»

Guardai l'oggetto che mi porgeva, e per qualche istante non capii che cosa fosse. Poi la riconobbi: una piccola pistola "a propulsione": una delle armi a polvere esplosiva chimica, di fabbricazione terrestre, che, nonostante la loro dimensione ridotta e la semplicità di funzionamento, riescono a ferire gravemente una persona, e a distanze più che notevoli: dieci braccia, venti.

Tirai indietro la mano, con un moto istintivo di ripulsa, ma Diana me la cacciò in tasca.

«Non c'è bisogno di *usarla*», disse. «Mi basta che tu la porti. Ti prego, Lew...»

Sentii di nuovo bussare, ma Diana mi trattenne, dicendo: «Ti prego... la pistola...» e alla fine, con fastidio, annuii. Andai alla porta e la schiusi di pochi centimetri, mettendomi in modo da non far vedere la ragazza.

Alla porta c'era un ragazzo muscoloso e scuro di capelli, con gli occhi scuri e l'aria divertita.

«Allora, Lew?» mi chiese.

Dopo un istante, la sua presenza divenne pienamente tangibile per me. Non saprei spiegare esattamente come fosse successo, ma *seppi*.

Tutt'a un tratto, mi parve incredibile che Rafe fosse riuscito a ingannarmi anche solo per un minuto. Era la dimostrazione, se ancora ne avessi avuto bisogno, che dopo l'atterraggio la mia mente marciava a velocità ridotta.

Dissi, con la voce roca: «Marjus!» e lo feci entrare.

Non parlò, ma il modo in cui mi strinse la mano fu caldo e intenso.

«Lew... e nostro padre?» chiese.

«Su Vainwal», dissi, «la legge proibisce di trasportare le salme nello spazio.»

Inghiottì a vuoto e chinò la testa.

«Sotto un sole che non ho mai visto...» mormorò.

Io gli misi il braccio sulla spalla, e dopo un minuto lui mi guardò.

«Almeno», disse, «tu sei qui. Sei ritornato. Mi avevano detto che non volevi farlo.»

Commosso e con un senso di colpa, mi staccai da lui. C'era voluto un ordine per farmi ritornare, e adesso non ero affatto orgoglioso della cosa. Mi guardai attorno, ma Diana non c'era più. Evidentemente, era uscita dall'altra porta. Provai un leggero sollievo: con la sua fuga, mi risparmiava le spiegazioni.

Ma, in un certo senso, la cosa mi dava fastidio. Troppe persone, in quelle ultime ore, avevano fatto una breve comparsa e poi erano sparite. Le persone sbagliate, e per i motivi sbagliati. Dyan Ardais che mi aveva letto nella mente mentre eravamo sull'aereo. La ragazza dello spazioporto, che assomigliava a Linnell ma non lo era. Rafie, che si era fatto passare per mio fratello Marjus e che invece non lo era affatto. Diana, comparsa misteriosamente, senza nessun motivo comprensibile e poi svanita. E adesso arrivava lo stesso Marjus. Semplici coincidenze? Forse, ma io avevo la testa confusa.

«Sei pronto a venire via?» mi chiese Marjus. «Ho predisposto tutto, a meno che tu non abbia qualche buona ragione per rimanere qui.»

«Dovrei ritirare il mio certificato presso la Legazione», spiegai. «Poi potremo andare.»

Forse era meglio che me andassi via in fretta, mi dissi, altrimenti metà pianeta sarebbe venuto a bussare alla mia porta, a propormi altri misteri.

«Lew», mi chiese Marjus, bruscamente, «hai una pistola?»

La stessa domanda che mi aveva fatto Rafe… e, chissà perché, mi diede fastidio. Cercavo di riflettere su tutto quello che mi era accaduto, eliminando il falso Marjus (Rafe) dai miei pensieri e rimettendovi il vero Marjus.

«Sì», dissi, senza dare spiegazioni. «Vieni in Legazione con me?»

«Verrei fino all'altro capo della città con te.» Si guardò attorno, osservando la stanza, e rabbrividì. «Non riuscirei a resistere altri dieci minuti, in questa gabbia per bestie feroci. Non intendevi dormire qui, spero!»

La Città Commerciale era ancor più cresciuta, durante la mia assenza; era più vasta di quanto non ricordassi, più sporca e più affollata. Mi sembrava giusto pensare a essa come alla "Città Commerciale" anziché con il suo nome darkovano, Thendara. Per qualche tempo, Marjus si limitò a camminare al mio fianco, senza parlare. Poi si girò verso di me.

«Lew», mi chiese, «com'è, la Terra?»

Mi aspettavo che mi rivolgesse quella domanda. La Terra, pianeta dei nostri antenati, a cui lui assomigliava tanto. Io avevo sempre odiato la mia parte di sangue terrestre. Anche per lui era così?

«Occorre tutta una vita per conoscere la Terra», risposi, «e io sono rimasto laggiù per tre soli anni. Ho imparato un mucchio di scienza e un po' di matematica. Le loro scuole tecniche sono molto buone. Ci sono troppe macchine, troppo rumore. Io abitavo sui monti; vivere a livello del mare mi faceva star male.»

«Allora», commentò Marjus, «la Terra non ti è piaciuta?»

«Oh, no, stavo benissimo. Mi avevano perfino dato una mano meccanica!» Feci una smorfia. «Ecco la Legazione.»

Marjus disse: «Faresti meglio a darmi la pistola», e mi fissò con costernazione, quando vide che lo guardavo con ira.

«Che cos'hai, Lew?» mi chiese.

«Sta succedendo qualcosa di strano», dissi, «e comincio a sospettare della gente che mi vuole disarmare. Perfino di te. Conosci un uomo chiamato Robert Kadarin?»

Marjus mi guardò con espressione imperscrutabile. Quando aveva quell'espressione, la sua faccia abbronzata era un mistero totale, illeggibile come una statua.

«Mi pare di avere già sentito quel nome», disse. «Perché me lo chiedi?»

«Ha inoltrato un intento di uccidere contro di me», dissi, ed estrassi di tasca la pistola, per pochi istanti. «Non intendo usare quest'arma contro di lui, ma preferisco averla con me», spiegai.

«Faresti meglio a lasciarmela», ripeté Marjus. Poi alzò le spalle. «Ma capisco. Scusa.»

Entrai nel grattacielo e presi l'ascensore. Dall'interno della sua cabina di vetro, vidi passare davanti a me i quartieri della forza spaziale, l'ufficio statistiche, i vari piani stipati di macchine, di archivi, di impiegati: tutta l'amministrazione di uno dei principali porti di transito della Galassia.

Giunto all'ultimo piano, mi avviai lungo il corridoio, fino alla porta su cui si leggeva: «DAN LAWTON - Legato per gli Affari Darkovani».

Come Legato, Lawton prendeva molto sul serio il suo lavoro di collegamento tra i due pianeti, e amava tenere sotto controllo i movimenti di chi andava e veniva sul pianeta. Io avevo avuto occasione di conoscerlo prima di lasciare Darkover e sapevo che la sua storia assomigliava alla mia: padre terrestre, madre appartenente a una famiglia Comyn. Eravamo perfino lontani parenti, ma non saprei dire esattamente di che grado.

Lawton era un uomo alto e robusto, dai capelli rossi, che sarebbe potuto passare benissimo per darkovano e che avrebbe potuto rivendicare un seggio nel Consiglio dei Comyn, se l'avesse chiesto.

Tuttavia, lui non l'aveva chiesto. Aveva scelto l'Impero, e oggi era uno dei più alti funzionari di collegamento tra terrestri e darkovani. Secondo me, nessun uomo che viva secondo i costumi terrestri può essere completamente onesto con se stesso; ma lui lo era più di tanti altri.

Ci stringemmo la mano alla maniera dei terrestri - abitudine che io, come tutti i telepatici, odio - e mi accomodai davanti a lui. Mi sorrise con aria amichevole, senza false esagerazioni, e non cercò di sfuggire al mio sguardo. Vi assicuro che non sono molti coloro che riescono a guardare negli occhi un lettore dei pensieri.

Mi riconsegnò il tesserino di plastica.

«Eccolo», disse. «Non l'ho fatto trattenere perché fosse necessario il controllo, ma perché mi serviva una scusa per parlare con te, Alton.»

Io m'infilai in tasca il documento, ma non dissi niente.

«Sei stato sulla Terra, se mi hanno bene informato», continuò. «Ti è piaciuta?»

«Il pianeta, sì», risposi, «ma la gente - senza offesa - no.»

Lui rise.

«Non hai bisogno di scusarti», disse. «Me ne sono andato via anch'io. Laggiù rimangono solo i peggiori. Chi ha un po' di intelligenza e di spirito di iniziativa viene mandato a farsi l'esperienza sugli altri pianeti. Alton, perché non hai mai chiesto la cittadinanza imperiale? Tua madre era terrestre: avresti tutto da guadagnare, a chiederla, e niente da perdere.»

«E perché tu non hai chiesto un seggio tra gli Hastur?» ribattei io.

Lui annuì. «Capisco.»

«Lawton», gli dissi allora, «io non combatto contro la Terra. Non sono granché soddisfatto della presenza dell'Impero su Darkover, ma noi, quando combattiamo, non ragioniamo in termini di città, di nazioni e di pianeti. Se un terrestre fosse mio nemico, andrei a depositare un intento e poi cercherei di ucciderlo. Se dieci di loro mi bruciassero la casa o mi rubassero i cavalli, chiamerei i miei famigliari, ci metteremmo insieme e li uccideremmo. Ma non posso odiare qualche migliaio di persone - persone che non mi hanno mai fatto del male, e neppure del bene - semplicemente per il fatto che sono qui. Noi non ragioniamo così. Noi odiamo le singole persone, non le masse.»

«Posso provare simpatia per questa posizione, ma vi mette in svantaggio nei confronti dell'Impero», disse Lawton, con un sospiro. «Comunque, non ti tratterrò più a lungo, a meno che non ci sia qualcosa che posso fare per te, naturalmente.»

«Forse, sì», risposi. «Conosci un uomo che si fa chiamare "Kadarin"?»

La sua reazione fu immediata.

«Non dirmi che è qui a Thendara!» esclamò.

«Lo conosci?» chiesi di nuovo.

«Vorrei non avere mai sentito il suo nome! Voglio dire che non lo conosco personalmente, che non l'ho mai visto. Ma salta fuori dappertutto. Afferma di avere cittadinanza darkovana quando è in territorio terrestre, e in qualche modo riesce sempre a dimostrarlo; e mi risulta che pretende di essere un terrestre, e che riesce a dimostrarlo, quando ne è fuori.»

«E…?» lo incoraggiai.

«E non possiamo negargli i suoi Tredici Giorni», disse, scuotendo la testa.

Risi. Avevo già visto molti terrestri scuotere la testa allo stesso modo, quando si scoprivano beffati dalla nostra legge dei Tredici Giorni: una legge che a loro sembra solo un'illogica trappola giuridica. Un esiliato, un fuorilegge, perfino un assassino, aveva un diritto inalienabile, che risaliva ai tempi più lontani, di trascorrere una giornata a Thendara, tredici volte l’anno, per esercitare i suoi diritti legali. In quel periodo, a patto che non commetta alcun crimine, gode di una completa immunità.

«Se si fermasse un solo minuto oltre il limite, lo arresteremmo immediatamente. Ma è molto attento. Non possiamo neppure arrestarlo perché ha sputato sul marciapiede. L’unico posto dove si reca è l’orfanotrofio. Poi, a quanto pare, scompare nell’aria.»

«Be’, presto potrai sbarazzarti di lui», gli dissi. «Non arrestarmi, quando lo ucciderò. Ha registrato il suo intento contro di me.»

Lawton sorrise.

«Se potessimo essere sicuri che non succeda il contrario», disse, mentre io mi alzavo per andarmene.

Tuttavia, quando ero già alla porta, mi richiamò indietro, con rabbia. Il tono amichevole era scomparso dalla sua voce; si alzò e venne verso di me, con ira.

«Hai un oggetto di contrabbando! Dammelo!»

Io gli consegnai la pistola. Naturalmente, accanto alla porta ci doveva essere un detector. Lawton controllò il tamburo, poi si fermò per qualche istante, fissò qualche particolare che non riuscii a vedere, aggrottò la fronte e mi restituì l’arma.

«Riprendila. Non avevo capito.»

Me la mise in mano, con impazienza.

«Avanti, prendila! Ma va’ via di qui, prima che qualcun altro ti scopra. Poi restituiscila al proprietario. Se vuoi un permesso, cercherò di fartene avere uno, ma non andare in giro con armi di contrabbando!»

Mi lasciò la pistola e virtualmente mi cacciò via dall’ufficio. Io guardai la pistola senza capire, la girai sopra e sotto, mentre raggiungevo l’ascensore. Poi l’occhio mi cadde su una piccola piastrina avvitata sotto l’impugnatura: RAFAEL SCOTT.

E all’improvviso capii che non era il caso di chiedere spiegazioni né a Diane che me l’aveva data né a Marjus che avrebbe voluto tenerla mentre andavo dal Legato.

◆

CAPITOLO III

IL CONSIGLIO DEI COMYN

«Benissimo, signori. Allora, farò come volete!» disse una donna.

Nell'udire la sua voce, m'immobilizzai per un momento, poi aprii le tende ed entrai nel palco degli Alton, nella sala del Consiglio dei Comyn.

Eravamo arrivati tardi nella Città Nascosta: così tardi che non avevo avuto il tempo di darne notizia al Vecchio Hastur, e neanche di informare della mia presenza Linnell, che, come mia parente più stretta e sorella adottiva, doveva essere la prima a essere informata. Marjus, che non era stato accettato nel Consiglio, si era separato da me all'esterno della sala ed era andato a prendere il suo posto in platea, tra gli spettatori e i figli cadetti che componevano la cosiddetta "Camera Bassa". Io mi ero recato nel nostro palco, con l'intenzione di sedermi in uno dei posti riservati alla mia famiglia, ma ora rimasi in piedi, sorpreso.

La donna che aveva parlato era Callina Aillard.

La conoscevo fin dalla nascita, naturalmente. Anche lei era mia cugina; era la sorellastra di Linnell. Ma quando l'avevo vista l'ultima volta, sei anni prima - cercai di non pensare a quel giorno - era una bambina, silenziosa e indifferente. Adesso vidi che era una donna, e bellissima.

Era ferma davanti al banco della presidenza: una donna snella, dalla pelle chiara e dall'aspetto fragile, con una veste nera. I suoi lunghi capelli erano ornati di gemme; aveva una catena d'oro al collo e una cintura d'oro alla vita, e queste le davano l'aspetto di una prigioniera che, pur coperta di catene, continuava a sfidare i suoi nemici. La sua voce era forte, chiara e incollerita.

«Quando mai, prima d'oggi», chiedeva, «una Guardiana è stata tenuta a obbedire ai capricci del Consiglio?»

Ecco dunque il motivo della sua collera!

Marjus non mi aveva detto che nel Consiglio dei Comyn c'era una nuova Guardiana; e a me non era venuto in mente di chiederglielo.

A dire il vero, non mi aveva detto molto, e ora, mentre mi sedevo, osservai come fosse cambiata la sala del Consiglio.

Era una grande sala dal soffitto a cupola, piena di luce e di ombre nette. In platea c'erano la piccola nobiltà e i cadetti, che potevano esprimere la loro approvazione o la loro disapprovazione solo quando veniva loro chiesto espressamente; nei palchi, uno per famiglia, disposti in semicerchio, c'erano i Comyn del Consiglio.

Al centro, su un banco posto su un'alta predella, vidi il vecchio Dantan Hastur, Reggente dei Comyn, e dietro di lui, nell'ombra, un giovane che non riuscii a riconoscere.

Accanto a Dantan scorsi il giovane Derik Elhalyn, Signore dei Comyn, che ancora per un anno, fino al conseguimento della maggiore età, sarebbe stato sottoposto all'autorità del Reggente. Derik, sprofondato su una sedia, aveva l'aria annoiata.

Continuai a guardarmi attorno e presto riuscii a orientarmi. Come se avesse sentito la mia presenza, Dyan Ardais si girò verso di me e mi rivolse un sorriso enigmatico. Dietro di lui, Diana Ridenow era seduta in mezzo ai fratelli; vidi anche mia cugina Linnell, che però, dal punto dove si trovava, non era in grado di vedermi.

Poi il mio sguardo si spostò nuovamente su Callina. Una Guardiana!

Da anni non si presentava in Consiglio una Guardiana delle Torri. La vecchia Ashara era sempre rimasta nella sua Torre, fin da quando mio padre era un ragazzo, e ormai doveva avere raggiunto un'età più che ragguardevole.

Quando ero bambino, si era vista in Consiglio una ragazza dai capelli rosso fiamma, velata come una stella spuntata in mezzo alla nebbia, a cui s'inchinavano anche gli Hastur. Però, poco più tardi, doveva essere morta o essersi ritirata nella sua Torre, e a quell'epoca non c'era nessun'altra ragazza che venisse addestrata da Guardiana.

Ormai da tempo le Torri svolgevano solo un'attività limitata, anche se era tradizione che i futuri Comyn vi passassero un periodo di addestramento. Oltre ai telepatici che insegnavano ai giovani delle Famiglie, nelle Torri c'erano alcuni tecnici esperti e meccanici delle matrici - me compreso, nel mio periodo di addestramento - che si occupavano del funzionamento delle reti di comunicazione, e nessuno pretendeva che in quei luoghi si facesse di più. Era difficile convincersi che mia cugina Callina fosse una Guardiana e che disponesse delle antiche conoscenze sulla scienza delle matrici, ormai quasi dimenticate, che le Guardiane si trasmettono l'una all'altra.

Eppure, sapevo quanto fosse coraggiosa. Quel pensiero minacciò di ridestare ricordi dolorosi. Non volevo pensare all'ultima volta che l'avevo vista.

Il Vecchio Hastur parlò con severità.

«Mia signora», disse, «i tempi sono cambiati. Oggi…»

«Oggi sono cambiati davvero», lo interruppe lei, sollevando la testa con un leggero tintinnio di preziosi, «se su Darkover c'è la schiavitù, e una Guardiana può essere venduta come un pesce sui banchi dei mercato! No, ascoltate! Vi dico che faremmo meglio a consegnare oggi stesso tutti i nostri segreti ai maledetti terrestri, invece di allearci con i rinnegati di Aldaran!»

Si guardò attorno e all'improvviso mi scorse, benché fossi in ombra; sollevò un braccio e puntò il dito verso di me.

«E lassù», disse, «c'è una persona che potrà dimostrarvelo!»

Ma io ero già in piedi.

Un'alleanza con Aldaran? pensavo.

Fu qualcosa di più forte di me. Senza che me accorgessi, stavo già gridando: «Maledetti imbecilli!»

Cadde il silenzio, a cui, dopo qualche istante, fece seguito un coro di voci basse, un brontolio stizzito; solo allora mi resi conto di quello che avevo fatto.

Mi ero cacciato mani e piedi in una faccenda di cui non sapevo assolutamente nulla. Ma il nome di Aldaran mi era sufficiente. Guardai fisso il Vecchio Hastur, con aria di sfida.

«Non ho sentito dire "allearci con i rinnegati di Aldaran"?» gridai. «Con quei traditori il cui nome è la vergogna dell'intero Darkover? Gli uomini che per secoli ci hanno combattuto con armi proibite, che dopo, avere venduto le nostre Pianure ai banditi a cui offrivano rifugio sui loro monti, adesso hanno venduto il nostro mondo ai terrestri?»

La mia voce era incrinata come quella di un fanciullo.

Accanto all'Hastur, il giovane Derik Elhalyn si alzò. Rivolse un cenno al vecchio e parlò con tranquillità.

«Lew», disse, «non accalorarti così.»

Poi, fatto un passo avanti e portatosi sotto un raggio di sole che gli fece brillare i capelli rosso-oro, rivolse all'intero Consiglio un affascinante sorriso.

«Vergogna!» disse. «Uno dei più grandi Comyn ritorna dopo cinque anni d'assenza, e noi non gli riserviamo nessuna accoglienza, lo lasciamo entrare in segreto come un topo che rientra nel nido! Bentornato a casa, Lew Alton!»

Io interruppi sul nascere ogni tentativo di applauso.

«Lasciamo stare questi convenevoli», dissi. «Signore Hastur, mio principe, rifletti! Un tempo gli uomini di Aldaran erano fratelli degli

Hastur, ma li hanno traditi prima ancora della fondazione di questo Consiglio. E perché, dopo essere stati esiliati, non sono mai più stati invitati a rientrare fra i Comyn?»

M'interruppi per un istante.

«Il perché», ripresi immediatamente, «lo sappiamo tutti! O gli antichi tradimenti sono solo una favola da raccontare ai bambini? E chi è stato, pochi decenni fa, a tradire una seconda volta il Patto, supplicando i terrestri di dargli le loro armi da codardi? Chi ha aperto ai terrestri le porte di Darkover? Siete impazziti? O il pazzo sono io, e le parole che ho sentito, "allearci con Aldaran", sono una mia allucinazione?»

Passai lo sguardo lungo i palchi, cercando segni di comprensione.

«Volete che l'Aldaran porti il suo alleato, l'Impero Terrestre, fin nelle nostre case?» gridai.

E infine, disperatamente, ricorsi alla mia ultima arma. Sollevai il braccio che termina con una manica chiusa e dissi, con voce tremante:

«Volete *Sharra*?»

Per un momento, tutti tacquero. Poi presero a parlare tutti insieme. Non volevano sentire quel tipo di discorsi. Al di sopra delle altre, si levò, allegra e squillante, la voce di Dyan Ardais.

«Non lasciare che sia il tuo odio a parlare, Lew», disse. «Lascia parlare il tuo buon senso. Amici, penso che queste parole, da parte di Lew Alton, siano perfettamente giustificabili.

«Ha tutte le ragioni di essere prevenuto nei confronti di Aldaran», spiegò, con un grande sorriso. «Ma i tempi a cui si riferisce sono ormai passati; dobbiamo giudicare in base a quanto avviene *oggi*, non ai dissapori di un tempo. Siediti pure, Lew, sei stato lontano per molto tempo. Quando sarai meglio informato della situazione, vedrai che cambierai idea. E, comunque, ascolta anche la nostra proposta.»

E ci fu addirittura un mormorio di approvazione, maledetto lui! Maledetto Ardais!

Tremante d'indignazione, mi misi a sedere. Aveva lasciato intendere - no, maledizione, l'aveva detto espressamente! - che ero da compatire, un invalido con un vecchio risentimento, che era ritornato e che cercava di riprendere il vecchio litigio dal punto in cui l'aveva interrotto. Facendo abilmente leva su sentimenti che i Comyn non avrebbero mai ammesso a voce alta, aveva fatto in modo di togliere qualsiasi validità alle mie parole.

Ma l'Aldaran era stato al centro della ribellione di Sharra! Che non sapessero neppure quello?

O che non volessero saperlo? La ribellione di Sharra era stata solo un simbolo, un sintomo - come tutte le guerre civili - di lacerazioni intestine. Aldaran non era il solo, sull'intero Darkover, che subisse il fascino dell'Impero Terrestre. I Comyn erano pressoché i soli a resistere all'attrazione magnetica di quella confederazione di mondi.

E io ero un facile capro espiatorio per tutt'e due. I conservatori Comyn non si fidavano di me perché ero per metà terrestre, e la fazione contraria ai Comyn non si fidava di me perché mio padre Kennard Alton era stato il massimo sostenitore degli Hastur.

Tutt'e due le fazioni, comunque, temevano quel che conoscevo di Sharra. Per loro, facevo ancora parte di quella terribile esperienza che aveva visto la regione riempirsi di guardie terrestri armate di fucili a energia, invece che di oneste spade, e che aveva sporcato la notte con gli scarichi dei loro razzi. Non avevano mai scordato quella notte. E perché mai avrebbero dovuto scordarla?

«I nostri antenati hanno cacciato via dalle Famiglie quella degli Aldaran», disse Lerrys Ridenow, «ma ormai è tempo di dimenticare le loro superstizioni e le loro sciocche paure.»

Dall'ombra dietro l'Hastur, un giovane parlò in tono diffidente.

«Perché non ascoltiamo quello che Lew Alton vuole dirci?» chiese. «Lui conosce i terrestri: è vissuto tra loro. Ed è parente degli Aldaran. Vi pare che possa parlare contro i suoi consanguinei senza averne buoni motivi?»

«Discutiamone però tra i Comyn!» suggerì Callina.

Hastur, dopo qualche momento, annuì. Pronunciò la formula con cui si congedavano gli estranei, e anche se ci fu qualche protesta dalla platea, presto le voci si spensero e gli esponenti della Camera Bassa lasciarono la sala, a gruppetti di due o tre persone.

Come sempre, quando ero nella sala del Consiglio, la testa cominciava a farmi male. Naturalmente, quel luogo era pieno di attenuatori telepatici che impedivano le interferenze mentali: una misura necessaria nei luoghi dove si radunava un certo numero di Comyn. Uno degli attenuatori era collocato proprio sulla mia testa. Per legge, quei vibratori dovrebbero essere disposti a caso, ma in qualche modo finivano sempre dove si trovava un Alton.

Ciascuna delle Famiglie Comyn aveva la sua specifica dote telepatica, che secondo la leggenda le veniva dal suo fondatore, uno dei sette figli del dio Hastur (o che - secondo gli agnostici bene informati sulla nostra storia - derivava dagli esperimenti genetici in cui si erano lanciate le varie famiglie nobili, nell'Epoca del Caos). Negli Alton era il particolare sviluppo di alcuni centri telepatici, che permetteva di entrare nella mente di un'altra persona, "forzandola" al rapporto mentale, o di paralizzarla, e gli altri Comyn hanno più di trent'anni in cui Ashara non si era presentata in quella sala, il

Consiglio aveva preso gusto a quel genere di libertà dalle nostre vecchie istituzioni, e non aveva alcun desiderio di sottostare nuovamente alla volontà di una donna.

Osservando spassionatamente la situazione, comunque, la posizione del Consiglio non era irragionevole. Come aveva detto l'Hastur, i tempi erano cambiati. Che ci piacesse o no. Un tempo, il ruolo di Guardiana era pericoloso, e per questo era diventato quasi sacro. Mio padre, che aveva sempre amato la storia, mi aveva parlato dell'antica tecnologia di Darkover, basata sul potere delle matrici. L'estrazione dei minerali, la costruzione di strade e castelli, il trasporto istantaneo da una Torre all'altra, perfino la produzione di isotopi radioattivi e di sostanze incendiarie - la "pece stregata", capace di bruciare la pietra con un misto di reazione chimica e di reazione nucleare senza emissione di radioattività - erano effettuate da Cerchi di tecnici delle matrici, guidati da un Guardiano.

Ma la tecnologia era cambiata o era stata dimenticata, e ora, per il poco lavoro svolto dalle Torri, che in genere si limitava alle comunicazioni mentali tra le varie città, non c'era più bisogno di Guardiane che vivessero giorno dopo giorno al culmine della loro concentrazione, isolate nelle Torri, lontano da ogni contatto umano. E perciò non c'era bisogno di chinarsi davanti a loro, né di nutrire nei loro riguardi la tradizionale venerazione.

Callina doveva avere colto i miei pensieri. Sorrise.

«È vero», disse, «e quel tipo di potere non mi interessa. Tuttavia», continuò, fissandomi negli occhi, «sai perché sono contraria a questa alleanza, Lew. Non ho voluto parlarne in Consiglio, perché in realtà è una cosa tua. Ora, non vorrei chiedertelo, ma devo farlo. Sei disposto a parlare loro di Sharra e degli Aldaran?»

Io chinai la testa, incapace di parlare.

Per non rischiare di impazzire, da tempo evitavo di pensare a quello che gli Aldaran, e la loro orda di ribelli, avevano fatto a me… e a Marjorie.

Ma adesso non potevo farne a meno. Avevo un debito nei riguardi di Callina, e non avevo altro modo di ripagarlo. Dopo il terribile esito di quegli avvenimenti, quando ero fuggito con Marjorie - tutt'e due eravamo feriti, e lei era in fin di vita - era stata Callina ad aprirci le porte della Città Nascosta.

Quella notte, quando eravamo inseguiti dai fucili dei terrestri e dalle lame dei darkovani, Callina aveva rischiato di essere contaminata dai residui radioattivi lasciati dalle vecchie astronavi e aveva rischiato un'agonia lunga e terribile, per cercar di salvare Marjorie. Per lei, purtroppo, era ormai troppo tardi; ma io non me ne sarei mai dimenticato.

Eppure… ripetere in Consiglio tutta quella sgradevole vicenda… Al solo pensiero mi si copriva di sudore la fronte.

Regis disse a bassa voce: «Sei la sola speranza che ci resti, Lew. Trattandosi di te, può darsi che ti diano ascolto».

Io inghiottii a vuoto. Alla fine annuii.

«Cercherò di farlo», promisi.

«Fare che cosa? Cercare di non ubriacarti finché non ci avrai salutati tutti?» scherzò qualcuno.

Era Derik Elhalyn, che si fece strada in mezzo a Regis e a Callina per posarmi allegramente la mano sulla spalla.

«Lew, vecchio mio», disse, «non sapevo che fossi su Darkover finché non sei saltato fuori come uno di quei pupazzi con la molla che tuo padre mi regalava per scherzo! L'ho già detto prima, ma adesso lo ripeto: benvenuto a casa.»

Fece un passo indietro, come se si aspettasse che gli ricambiassi la stretta, poi scorse la mia manica vuota.

«Sono lieto di rivederti», disse in fretta, per superare l'imbarazzo. «Come ci divertivamo, ricordi?»

Io annuii. Mi dispiaceva del suo imbarazzo, ma il ricordo di quei tempi lontani mi fece sorridere.

«E ci divertiremo ancora, spero», dissi. «I falchi degli Elhalyn sono sempre i migliori delle montagne? Sali sempre sui precipizi per rubare le uova?»

«Sì, anche se non trovo quasi mai il tempo», rispose Derik, ridendo. «Ricordi quando abbiamo scalato la parete a nord di Nevarsin, aggrappandoci con le unghie e con i denti?»

Anche ora si interruppe, con un leggero imbarazzo, perché doveva essergli venuto in mente che io, almeno, non avrei più potuto fare quelle scalate. Da parte mia, mi chiedevo che ne sarebbe stato dei Comyn, una volta che quel ragazzo così simpatico, ma così scervellato, fosse salito alla carica che era sua di diritto. Il Vecchio Hastur era uno statista e un diplomatico, ma Derik? Una volta tanto, mi rallegrai della presenza degli attenuatori telepatici, che impedivano loro di leggermi nei pensieri.

Derik, senza togliermi la mano dalla spalla, mi accompagnò verso il palco degli Hastur.

«Ogni cosa era già stata predisposta prima della morte di tuo padre, come ricorderai, ma Linnell non ha voluto sentir parlare di fissare una data, finché tu non fossi ritornato. Così», terminò allegramente, «adesso ho anche un'altra ragione per rallegrarmi del tuo ritorno!»

Gli sorrisi anch'io, perché ero affezionato a lui. Dopotutto, ragionai, non ero solo: avevo amici e famigliari. Del matrimonio fra Derik e Linnell si parlava fin da quando lei aveva messo via le bambole, eppure avevano aspettato il mio consenso.

«Non ho ancora visto Linnell», gli spiegai. E aggiunsi: «Anche se ho creduto di vederla, non appena messo piede su Darkover».

Mi chiesi se Linnell sapesse di aveva una sosia, nella Zona Terrestre. Mi riproposi di dirglielo: senza dubbio, la cosa l'avrebbe divertita.

Intanto, però, Hastur ci richiamava all'ordine, e io mi misi a sedere in mezzo a Regis e Derik. Rimasi sorpreso nel constatare come fossero pochi coloro che potevano vantare diritti ereditari a un seggio tra i Comyn: contandoli tutti, tra uomini e donne non arrivavano a una quarantina. Eppure, mi parvero un esercito schierato contro di me, quando, a un cenno dell'Hastur, mi alzai per parlare.

Iniziai a parlare lentamente, sapendo che un eccessivo calore avrebbe deposto a mio sfavore.

«Se ho ben capito», dissi, «volete allearvi con l'Aldaran, per riunire tutte le antiche Famiglie Hastur. Contate su questa alleanza per fare la pace con tutti i signori delle montagne e per eliminare le sommosse e gli atti di banditismo che si verificano ai confini. Per ottenere la cooperazione degli Aldaran nel tenere al loro posto banditi, uomini delle foreste e rinnegati, ossia per tenerli sull'altra sponda del Kadarin. Forse anche per commerciare con i terrestri e per ottenere macchine e aerei attraverso Aldaran, senza dover fare troppe concessioni all'Impero stesso.»

Si alzò Lerrys Ridenow.

«Fin qui, le tue parole sono sostanzialmente corrette», disse, in tono affettato. «Ci puoi dare qualche nuova informazione?»

«No», risposi, e mi girai a guardarlo.

Lerrys era l'unico dei fratelli di Diana che meritasse la qualifica di uomo, anche usando il termine in senso ampio. Li avevo conosciuto tutt'e tre sul satellite dei divertimenti, in orbita attorno a Vainwal. Erano delicati, effeminati, eleganti come gatti… e pericolosi come tigri. Avevano sempre cercato di godersi il meglio di tutt'e due i mondi, privilegio loro assicurato dalla loro grande ricchezza e dall'esenzione di cui godevano i Comyn rispetto alle leggi darkovane che vietavano i contatti con l'Impero Terrestre. Tuttavia, dietro i suoi atteggiamenti languidi, quasi femminili, Lerrys aveva la stoffa di un uomo, e perciò meritava una risposta.

«No», ripetei, «ma posso dirti qualcosa di vecchio», spiegai. «L'accordo non funzionerà. Beltran d'Aldaran, personalmente, è una persona corretta, ma ormai è così compromesso con banditi, rinnegati, ribelli e spie mezzosangue che non riuscirebbe a far rispettare la pace con noi neppure se lo volesse. E voi vorreste ammetterlo tra i Comyn?» chiesi.

Allargai le braccia.

«Ma certo», continuai, con ironia. «Ammettete Beltran d'Aldaran, e poi ammettete anche l'uomo che ad Aldaran viene chiamato Kadarin, e poi fate venire da Thendara il Legato Lawton e ammettete anche lui, e chiamate pure il Coordinatore terrestre di Port Chicago!»

Hastur aggrottò la fronte.

«Chi è "Kadarin"?» chiese.

«Be', non lo so», risposi. «Si diceva che fosse un lontano parente degli Aldaran», dissi.

«Come te», mormorò Dyan.

«Sì, e probabilmente è per metà terrestre. È un rivoltoso su qualsiasi pianeta in cui si rechi. L'hanno deportato da almeno due altri mondi, prima che finisse qui. E Beltran d'Aldaran - l'uomo a cui vorreste dare in sposa una Guardiana - ha trasformato il Castello di Aldaran in un rifugio per tutti i rinnegati di Kadarin.»

«"Kadarin" non è il nome di una persona umana», disse Lerrys.

«E io, infatti, non sono sicuro che sia un uomo», risposi. «Viene dai monti dietro Aldaran: sapete che cosa vive in quelle regioni. Uomini delle forge, ma anche uomini gatto, uomini delle foreste e chissà che altro: creature che non sono realmente umane. E Kadarin ha un aspetto sufficientemente umano, finché non gli guardate gli occhi.»

Dovetti fermarmi, inorridito da quel ricordo. Poi, ricordandomi all'improvviso dove fossi, mi feci forza e ripresi a parlare.

«Si è dato nome "Kadarin" in segno di sfida», ripresi. «Nei monti oltre il fiume Kadarin, qualsiasi bastardo viene genericamente definito un "figlio del Kadarin". Dicono che quell'uomo non ha mai saputo chi fosse suo padre. Quando i terrestri lo interrogarono, diede come nome "Kadarin". Tutto qui.»

«Allora, lavora anche contro i terrestri», disse Lerrys.

«Forse sì, forse no. Ma è collegato a Sharra.»

«Be', lo eri anche tu», disse Dyan Ardais. «Ma adesso sei qui.»

Mi sollevai di scatto, facendo cadere la sedia.

«Sì, maledizione!» esclamai. «Perché credi che mi assoggetterei a tutto questo, se non sapessi che male è? Pensi che il pericolo sia scomparso? Se potessi mostrarvi un luogo dove, ancora adesso, la forza di Sharra è fuori controllo - a neppure dieci miglia da qui - allora rinuncereste a questa folle alleanza?»

Hastur mi parve preoccupato. Fece segno a Dyan e a Lerrys di tacere.

«Puoi farlo, Lew?» mi chiese. «Sei un Alton, e un lettore della mente, ma neppure tu potresti fare una cosa simile, da solo. Ti occorrerebbe un secondo fuoco mentale…»

«Conta proprio su questo», ironizzò Dyan. «È un semplice bluff. È il solo Alton adulto che sopravviva…»

Dall'ombra, qualcuno disse: «No, non è il solo».

Marjus si alzò e io lo fissai con stupore. Credevo che fosse uscito con gli altri. Che osasse sfidare il più temuto tra tutti i poteri dei Comyn?

Dyan rise.

«Tu… *terrestre*?» gli chiese. Lo disse come un insulto.

Io non ero disposto a ritirarmi sconfitto.

«Vuoi che spegniamo l'attenuatore», chiesi, «e che mio fratello provi la sua Dote su di te, Ardais?»

Questo era davvero un bluff. Non sapevo assolutamente se Marjus avesse la Dote degli Alton, o se fosse destinato a impazzire e morire, una volta che la mia mente fosse entrata con la forza nella sua. Ma non lo sapeva neanche Dyan, che impallidì e finì per abbassare gli occhi.

«Comunque, il suo bluff è un altro», intervenne Lerrys. «Per attivare un luogo come quello, gli occorre la matrice di Sharra, che, come tutti sappiamo, è andata distrutta. Con che assurdità ci vuoi spaventare, Lew? Non siamo bambini, da rabbrividire per un'ombra. Sharra! Ecco dov'è Sharra!» esclamò, schioccando le dita.

A quel punto, gettai al vento ogni cautela.

«Distrutta un corno!» gridai. «In questo momento, è nella mia stanza!»

Tutti, nel cerchio, trattennero il fiato.

«L'hai *tu*?» chiese Lerrys.

Io annuii, lentamente. Non mi avrebbero più dato del bugiardo.

Poi colsi lo sguardo soddisfatto di Dyan.

E capii che non era affatto stata una mossa intelligente da parte mia.

◆

CAPITOLO IV
IL RITORNO DI KADARIN

Marjus si sporse a guardare che cosa facessi, mentre io estraevo la spada, ancora isolata, e la posavo sul pomo della mia sella.

«Vuoi aprire qui la mia Dote?» chiese. Attorno a noi, la sottile aria del mattino era immobile come la sua faccia. Alle nostre spalle si alzava il monte; dagli Hellers veniva fino a noi l'odore pungente del fumo: a una distanza indeterminabile da noi, qualche bosco doveva essere stato distrutto da un incendio. Dietro di noi, nella radura, gli altri Comyn attendevano, in sella. Io avevo abbassato le barriere, e sentivo l'urto delle loro emozioni. Ostilità, curiosità, incredulità e disprezzo caratterizzavano gli Ardais, gli Aillard e i Ridenow; simpatia e preoccupazione giungevano dagli Hastur e, curiosamente, da Lerrys Ridenow.

Avrei preferito fare tutto in privato. I pensieri che mi giungevano da quegli osservatori, a me ostili, avrebbero finito per togliermi il coraggio. E il fatto che la vita di mio fratello dipendesse dal modo in cui fossi riuscito a controllare i miei nervi era un altro motivo di agitazione.

Rabbrividii. Se Marjus fosse morto - e c'era un forte rischio che morisse - solo la testimonianza dei Comyn avrebbe potuto salvarmi da un'accusa di omicidio. Tutt'e due correvamo un forte rischio, e io avevo paura.

La messa a fuoco - la prima comparsa, in ogni nuovo Alton - della Dote della nostra Famiglia non è un procedimento semplice, e deve essere imposta a forza dall'esterno, da un Alton che la possegga già. Il fatto che tutt'e due le persone siano consapevoli di ciò che fanno e che lo facciano volontariamente non lo rende più facile, neppure per due telepatici esperti; lo rende solo possibile.

La Dote degli Alton è un particolare tipo di un'altra Dote che di tanto in tanto compare tra i lettori del pensiero e che non è mai stata attribuita a una Famiglia in particolare: quella di catalizzatore telepatico, ossia la capacità di sviluppare le doti telepatiche delle altre persone.

Ciò che, in Consiglio, avevamo promesso di fare per eliminare il pericolo di Sharra si può spiegare in poche parole: collegare le nostre menti. Ma non in un normale contatto telepatico; e neppure nel rapporto forzato che un Alton (e un Hastur) può imporre a un'altra mente per trasmetterle un pensiero o per bloccarla. Occorreva un rapporto totale e reciproco: mente conscia e mente subconscia, centri telepatici e psicocinetici, coordinazione e funzioni energetiche, in modo da funzionare a tutti gli effetti come un solo cervello in due corpi.

Per poterlo fare, tuttavia, prima dovevo portare alla luce, in Marjus, la Dote degli Alton. Occorreva penetrare, nei primi istanti, con la forza nella sua mente, e farla entrare in risonanza con la mia. Normalmente quella risonanza forzata è pericolosissima - ed è per questo che tutti temono gli Alton - ma la nostra Dote fa in modo che un particolare centro cerebrale entri in fase con quello dell'Alton adulto e diventi uguale a esso.

In un vero Alton, quel centro è sempre plastico, modellabile, finché non viene "messo a fuoco" da un altro Alton; in tutti gli altri, invece, ha già una sua funzione, e la sovrapposizione forzata lo distrugge, causando la pazzia e, in pochi istanti, la morte.

Mio padre aveva fatto con me quel che volevo fare con Marjus: una volta sola, e per circa trenta secondi, con la mia piena consapevolezza che rischiavo di morire. Ma era l'unica prova accettabile del fatto che fossi un vero Alton. E, grazie a quella prova, mio padre aveva costretto i Comyn ad accettarmi fra loro. Io mi ero addestrato per giorni interi, e lui aveva usato tutta la sua abilità. Marjus, invece, vi arrivava pressoché senza preparazione.

Mi pareva di vedere mio fratello per la prima volta. La differenza di età, la sua faccia da straniero e i suoi bizzarri occhi me l'avevano sempre reso estraneo; adesso, la consapevolezza che poteva morire sotto la mia mente, entro pochi minuti, me lo faceva sembrare meno reale: un'ombra, la comparsa di un sogno.

«Vuoi rimandare, Marjus?» gli chiesi, con un'incrinatura nella voce.

Mi guardò con aria divertita.

«Sei geloso?» mi chiese a bassa voce. «Vuoi tenete solo per te i privilegi del *laran*? Non vuoi altri Alton in consiglio, vero?»

Senza altri preamboli, gli rivolsi la domanda cruciale.

«Ma *tu* possiedi», gli chiesi, «la Dote degli Alton?»

Lui alzò le spalle.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose. «Non ho mai cercato di scoprirlo. Con tutto quello che è successo, mi hanno sempre fatto capire che sarebbe stata una grave insolenza da parte mia.»

Sentii un brivido. In quella frase era racchiusa tutta la sua vita: avrei dovuto immaginarlo. C'era la possibilità che quel giorno, invece di dargli la morte, gli dessi la piena condizione di Alton e di Comyn, e se lui pensava che il gioco valesse candela, non avevo diritto di oppormi. Mio padre aveva fatto la stessa scommessa con me, e l'aveva vinta. Abbassai la testa e cominciai a togliere dalla gemma lo strato isolante. Per fare quello che intendevo fare, occorreva una pietra matrice, e non potevo essere in fase con nessun'altra pietra, finché ero in fase con la matrice di Sharra.

«È una vera spada?» chiese Derik Elhalyn, accostandosi a noi.

Io annuii, ma afferrai l'elsa e la ruotai con forza. Si svitò e potei liberare la gemma incastonata sul pomo. Quando la toccai, sentii come una mano che mi serrasse il petto.

«La lama è quella di una spada», spiegai, «ma l'impugnatura serve anche per bloccare la matrice. Puoi guardarla senza pericolo, se vuoi.»

Così dicendo, gli porsi il pezzo che avevo svitato, ma lui si ritrasse istintivamente.

Vidi che gli altri Comyn si sforzavano di non sorridere. Sotto un certo aspetto, però, non era affatto divertente che Derik, prossimo Signore dei Comyn, fosse un fifone. Il vecchio Hastur, che intanto era venuto a guardare, si fece dare i due pezzi e li infilò l'uno nell'altro.

«Con il platino e gli zaffiri di questa impugnatura», disse, «si potrebbe comprare mezza città. Ma sono lieto che Lew non mi abbia passato la parte più pericolosa.»

Liberai dall'isolante la matrice, e sentii di nuovo il suo familiare tepore. Era una gemma di forma ovale, azzurra, con sottili pagliuzze dorate all'interno, e con qualche inclusione chiara, alla superficie, che pareva accendersi e spegnersi.

«Gli zaffiri dell'impugnatura», spiegai, «sono sensibilizzati, e ripetono lo schema di forze della matrice, per fare da secondo fuoco. La pietra ha sensibilizzato anche le mie reazioni nervose, e…»

M'interruppi. Che sorta di idiozia, di desiderio di punirmi con le mie mani, me l'aveva fatta riportare su Darkover? Stavo riaprendo volontariamente le porte dell'inferno che Kadarin aveva spalancato per me.

«Ma che cosa intendi fare, esattamente?» chiese Derik.

Cercai di trovare una spiegazione facilmente comprensibile.

«In tutti gli Hellers e qua e là per le Pianure», spiegai, «ci sono dei punti ancora "attivi", come quello di cui vi parlavo, che è a una ventina di miglia dalla Città Nascosta. Sono stati caricati d'energia mentale - non saprei dire da quale dei precedenti possessori della matrice - per rispondere alle vibrazioni specifiche della dea Sharra. Quei punti si possono utilizzare per attingere alla forza di Sharra.»

Nessuno mi rivolse la domanda che temevo maggiormente: Che cos'è Sharra? Avrei dovuto rispondere che non lo sapevo. La tradizione dice che è la dea del fuoco, trasformatasi in diavolo. Io non volevo discutere la natura di Sharra. Io volevo soltanto tenermene lontano.

E quella era la sola cosa che non potevo fare.

Il Vecchio Hastur s'impietosì di me, e proseguì al posto mio.

«Una volta che un certo luogo è stato messo in risonanza con la matrice di Sharra, e con le forze che chiamiamo "Sharra" - come è stato fatto in passato in quei luoghi - vi rimane un residuo di energia mentale, e quel punto è facilmente riattivabile.

«Lew», proseguì, «ha tenuto con sé la matrice per tutti questi anni, nella speranza di poter trovare quei punti, mediante la loro risonanza con la matrice stessa che li ha attivati, e di togliere loro l'energia residua.

«Una volta scoperti e "scaricati" tutti i punti attivi, la matrice può essere tenuta sotto controllo da un normale schermo delle Torri oppure può essere disattivata e distrutta. Ma neppure un Alton riuscirebbe a fare quel tipo di lavoro senza un secondo centro. Non basta un solo corpo per sopportare una vibrazione così intensa.»

«E il secondo centro sono io, se sopravvivo», disse Marjus, con impazienza. «Possiamo procedere?»

Gli rivolsi un'occhiata, in fretta; poi, senza altri preliminari, entrai in contatto con la sua mente.

Non c'è modo di descrivere il primo impatto di un rapporto mentale. L'accelerazione di un jet alla partenza, un pugno al plesso solare, un tuffo nell'ossigeno liquido: potrebbero darne l'idea, se faceste tutt'e tre queste esperienze nello stesso tempo. Sentii che Marjus, sotto la scossa, si afflosciava letteralmente sulla sella, e che tutte le difese della sua mente si concentravano nel compito di allontanarmi. La mente umana non era fatta per quel genere di esperienze. Un istinto cieco gli faceva alzare quelle barriere; una mente normale sarebbe morta a causa del solo sforzo occorrente per offrire quel tipo di resistenza.

Tutto si riduceva a una semplice alternativa: se aveva ereditato la Dote degli Alton, sarebbe sopravvissuto, se non l'aveva ereditata, sarebbe morto.

Interiormente, io ero totalmente concentrato su Marjus, ma, esteriormente, ogni particolare dell'ambiente che mi circondava giungeva con grande precisione ai miei sensi, come se fosse inciso con l'acido; il sudore freddo che mi scorreva lungo la schiena, la pietà sul viso del vecchio Reggente, le facce dei presenti. Sentivo gemere Lerrys.

«Fermateli!» diceva. «Fateli smettere! Si stanno uccidendo tutt'e due!»

Per un istante, provai un dolore così grande che temetti di essermi messo a gridare. Sentii la tensione di un arco teso, piegato fino al punto in cui si sarebbe dovuto rompere, e poi ancora e ancora, finché anche la rottura e la morte sarebbero state un sollievo indescrivibile.

In quel momento, Regis Hastur scattò come una molla; prese dalle mani del Reggente l'impugnatura della spada, con le sue gemme accordate su Sharra, e la infilò a viva forza nella mano di Marjus. Sentii sparire ogni dolore dalla mente di mio fratello, sentii i suoi pensieri mettersi a fuoco, sovrapporsi e integrarsi. La trasformazione si allargò a tutto il cervello, come le onde circolari fatte da una pietra caduta in uno stagno. In breve, la sua mente fu ferma e salda, capace di resistere alla mia.

Un Alton! Nelle sue vene scorreva una parte di sangue terrestre, ma era un vero Alton, e mio fratello!

Il mio respiro di sollievo si trasformò quasi in un singhiozzo. Non c'era bisogno di parole, ma le dissi ugualmente.

«Tutto a posto, fratello?» chiesi.

«Certo», rispose, e abbassò gli occhi sull'impugnatura di spada che aveva in mano. «Dove diavolo ho preso questa cosa?»

Gli consegnai la matrice di Sharra, e contrassi i muscoli, in attesa della familiare sensazione di dolore; ma, quando Marjus la toccò, non sentii altro che l'abituale contatto telepatico. Tornai a respirare.

«Fatto», dissi. «Allora, Hastur?»

Il Reggente fece un inchino a Marjus, con grande serietà; un segno ufficiale di riconoscimento. Poi mi disse: «A te il comando».

Mi guardai attorno, osservando gli uomini a cavallo che ci accompagnavano.

«Alcuni dei punti attivati sono qui vicino», dissi, «e più presto li scaricheremo, più presto saremo al sicuro. Ma…»

M'interruppi. Tutto preso dall'orrore di quanto dovevo fare a mio fratello, non avevo pensato a chiedere una scorta. A quanto pareva, però, non era venuto in mente neppure agli altri. Oltre ai due Hastur, a Dyan, Derik e ai fratelli Ridenow, c'erano solo cinque o sei guardie.

«A volte», riflettei a voce alta, «gli uomini delle foreste si spingono così vicino alla Città Nascosta.»

«Non se ne sono più visti, dopo la campagna di Narr», disse Lerrys, con distacco.

Il suo pensiero, però, mi giunse chiaramente: *Siete stati tu e i tuoi* *amici di Sharra a scatenarli contro di noi. Poi ve la siete squagliata, ed è toccato a noi combattere*!

«Eppure...» Alzai gli occhi, verso gli alberi. Era sicuro allontanarsi così tanto, con così pochi uomini? Gli uomini delle foreste sono una razza intelligente originaria di Darkover, e alcune loro tribù, nelle valli più isolate, sono pacifici umanoidi che costruiscono i loro villaggi sugli alberi, e attaccano l'uomo soltanto se gli vedono accendere un fuoco. Ma quelli delle zone intorno ad Aldaran sono una razza mista, frutto di incroci risalenti all'Epoca del Caos - quando una scienza delle matrici, ormai dimenticata, permetteva quel genere di interventi che i terrestri chiamano "ingegneria genetica" - e sono pericolosi.

Alla fine mi strinsi nelle spalle.

«Se non avete paura voi», dissi, «allora non l'ho neanch'io.»

Dyan mi guardò e sorrise ironicamente.

«Tu e tuo fratello vi siete vantati di poter fare una cosa», disse. «Hai paura che qualcuno ti chieda di mantenere la promessa?»

Chiaramente, era indispettito dal fatto che Marjus fosse riuscito a resistere, sotto la mia mente, e non fosse morto.

Rivolsi a Marjus un'occhiata interrogativa, ed egli annuì. Tutti insieme, ci avviammo verso l'ombra sotto gli alberi.

Per ore cavalcammo in mezzo alla foresta, e per tutto il tempo continuai a concentrarmi sui punti di potere che riuscivo a percepire grazie alla matrice. Il mio corpo e la mia mente cominciavano a essere stanchi: non ero più abituato a quel prolungato sforzo mentale, e, per di più, non andavo a cavallo da quando avevo lasciato Darkover. Certa gente parla del potere della mente sulla materia, ma in realtà il rapporto è quello inverso. Una schiena indolenzita impedisce la concentrazione con la stessa efficacia di un attenuatore telepatico.

Il sole cominciava ormai a scendere verso l'orizzonte, quando mi accostai al Reggente.

«Ascolta», gli dissi, «siamo seguiti. Ero pronto a scommettere che nessuno sapesse che la matrice fosse in mano mia, ma qualcuno, evidentemente, doveva saperlo, e adesso si serve del potere dei punti attivi per rilevare la nostra posizione.»

Mi fissò con gravità.

«Non hai scoperto altro?» mi chiese.

«Non saprei...» risposi.

L'Hastur si girò verso Regis e gli rivolse un cenno. Il ragazzo si affiancò a noi.

«Siamo seguiti, Lew», confermò. «Ne avevo già l'impressione, ma adesso ne sono sicuro. Mi sono già scontrato con gli uomini delle foreste, negli anni passati.»

Alzai gli occhi per osservare i massicci rami che si incrociavano sopra di noi. Quei rami erano stati uniti tra loro dagli uomini delle foreste, in modo da formare un labirinto di passatoie aeree; tuttavia, così vicino alla città, mi ero aspettato che fossero inutilizzati da secoli.

«Non siamo in condizioni di affrontare uno scontro armato», disse il Reggente.

Guardò con preoccupazione Regis e Derik, e io - che avevo abbassato le barriere - gli lessi nella mente.

Tutto il potere dei Comyn è qui, in questo momento. Con un solo attacco, potrebbero spazzarci via. Perché ho permesso loro di venire, senza guardie? Poi, un altro pensiero che il Reggente non riuscì a nascondere: *Che questi Alton ci conducano in una trappola*?

Gli rivolsi un sorriso obliquo.

«Non hai tutti i torti a pensarlo», dissi. «Anche se non è così. Ma se qui attorno ci fosse qualcuno davvero in grado di usare il potere di Sharra - e io ne so usare una minima parte - sarei solo una pedina in mano sua. E potrei davvero condurvi in una trappola, senza volerlo.»

Il Reggente non mi rivolse altre domande. Si girò sulla sella.

«Torniamo indietro», disse.

«Che succede?» chiese Corus Ridenow. «Gli Alton hanno paura?»

Per sua disgrazia, in quel momento Marjus cavalcava accanto a lui. Si sporse sulla sella e lo schiaffeggiò con ira. Il Ridenow si tirò indietro; la mano gli corse al coltello che portava infilato nello stivale…

E in quel preciso istante accadde ciò che temevo!

Corus s'immobilizzò, come se fosse diventato una statua di pietra, con il coltello ancora sollevato. Nel silenzio, Marjus lanciò un grido spaventoso. Non avevo mai sentito un grido così straziante uscire da una gola umana. La piena potenza del Luogo di Potere ci investì entrambi. Dea o demonio, forza, macchina o spirito elementare che fosse, Sharra si era scatenata, ed era qualcosa di infernale. Udendo un secondo grido di protesta, non mi accorsi che veniva da me.

In quel momento si levarono attorno a noi gridi selvaggi, e da ogni parte vidi forme semiumane che scendevano dagli alberi. Qualcuno afferrò per la briglia il mio cavallo. E io capii chi avesse allestito la trappola.

L'uomo che vidi davanti a me, sulla strada, era alto e sottile; sotto un ciuffo di capelli chiarissimi si scorgeva una faccia affilata e scurita dagli elementi, due occhi color dell'acciaio che mi fissavano; era più vecchio, più pericoloso di quando l'avevo visto l'ultima volta.

Era Kadarin!

Il mio cavallo s'impennò; per poco non caddi sulla strada. Attorno a me era scoppiata la mischia: clangore di spade, nitriti di cavalli impauriti. Kadarin che gridava, nel dialetto gutturale usato con gli uomini delle foreste.

«Non toccate gli Alton! Li voglio io!»

Tirando la briglia del mio cavallo, faceva in modo da trovarsi sempre dietro l'animale, perché io non potessi colpirlo. Io mi piegai sul collo della bestia, e sentii uno sparo. Il proiettile mi passò accanto alla testa.

«Codardo!» gridai, e, con uno strattone alle redini, costrinsi l'animale a voltarsi bruscamente. L'urto scagliò a terra Kadarin, che dopo qualche istante tornò ad alzarsi; ma in quei pochi istanti ero smontato di sella e avevo preso la spada, per quel che poteva valere.

Un tempo, io sapevo usare bene le armi, e Kadarin era un pessimo schermidore, come gran parte dei terrestri. Portava una spada e la usava contro chi era ancor meno abile di lui, ma tutti facevano così, sulle montagne.

Però, io avevo imparato la scherma quando avevo due mani, e con me avevo solo la spada di Sharra, che era un po' troppo corta e leggera. Mentalmente, mi diedi dell'imbecille. Avevo fiutato il pericolo, l'aria ne era piena, e io non avevo preso con me neppure un'arma adatta!

Dietro di me, Marjus lottava contro uno degli uomini delle foreste: una creatura pelosa, coperta di stracci e con un lungo coltello. Il collegamento mentale tra noi mi faceva sentire tutti i colpi che si scambiavano, e io mi affrettai a interrompere il contatto; avevo già abbastanza guai con il mio duello. Parai all'ultimo istante un colpo di Kadarin.

La sua scherma, notai con sorpresa, era migliorata. In pochi istanti mi fece perdere l'equilibrio; non potevo attaccarlo, riuscivo solo a difendermi. Eppure, provavo anche una sorta di piacere, benché ansimassi e avessi già qualche piccola scalfittura; Kadarin era davanti a me, e questa volta non c'era nessuno - uomo o donna - a separarci.

Comunque, chi è costretto alla difensiva finisce prima o poi per perdere. Cercai di trovare un modo per compensare il mio svantaggio. L'unica debolezza di Kadarin era il suo carattere impulsivo. Se fossi riuscito a farlo andare in collera, per qualche minuto avrebbe perso la ragione e si sarebbe comportato come una bestia impazzita. E con la ragione avrebbe perso anche la sua abilità nella scherma. Non era un modo di lottare molto sportivo, ma io non ero in condizione di fare lo schizzinoso.

«Finalmente ti rivedo, figlio del Fiume!» gli gridai nel dialetto degli Hellers, che si presta a più sfumature, nell'insulto, di ogni altra lingua a me conosciuta. «Portatore di sandali! Non potrai più nasconderti dietro le gonne della tua sorellina, *questa* volta!»

Non ci fu alcun rallentamento nei suoi colpi di spada, non del tutto eleganti, ma assai minacciosi. Del resto, non avevo realmente sperato di ottenere un risultato immediato.

Ma, per una frazione di secondo, abbassò le barriere mentali.

E in quella frazione di secondo divenne mio prigioniero.

Con la mente bloccata dalla paralisi caratteristica della Dote degli Alton, anche i suoi muscoli si irrigidirono. Io gli tolsi la spada dalla mano e non badai alla battaglia che si svolgeva attorno a noi. Per me, su quella strada, in mezzo alla foresta, esistevamo soltanto Kadarin e io… e il mio odio. Entro pochi istanti lo avrei ucciso.

Ma attesi un momento di troppo. Ero già stanco per la lotta mentale con Marjus e per lo sforzo di seguire la risonanza del punto attivo. Per un attimo, la mia forza mentale vacillò, e Kadarin, che aspettava soltanto un momento di debolezza da parte mia, si liberò con un grido selvaggio. Era più pesante di me, e mi buttò a terra con un pugno; un attimo più tardi, ci fu un'esplosione, qualcosa mi colpì alla testa e io piombai nell'oscurità.

Dopo quella che mi parve un'eternità, scorsi davanti a me la faccia del Vecchio Hastur. Avevo un mal di testa così forte che persino lo sforzo di muovere gli occhi mi dava una fitta di dolore.

«Non muoverti, Lew», diceva il Reggente. «Ti ha sparato. Adesso sono fuggiti.»

Feci per alzarmi, ma gli altri mi tennero fermo. Avevo un occhio chiuso, ma con l'altro contai le facce che mi stavano attorno, all'ultima luce del tramonto. Lontano, sentii la voce di Lerrys, bassa e addolorata.

«Povero ragazzo», diceva.

Ero ferito e dolorante, ma c'era un dolore ancor più forte, un vuoto, una lacerazione che mi rendeva mortalmente solo.

Senza bisogno che me lo dicessero, ormai sapevo che Marjus era morto.

◆

CAPITOLO V
LA GUARDIANA DI THENDARA

Avevo una commozione cerebrale, a causa del secondo proiettile di Kadarin, che mi aveva portato via anche un pezzo d’osso. Inoltre, la perdita di Marjus era stata un forte trauma per le cellule del mio cervello; i collegamenti neuronici e sinaptici che si erano recentemente costituiti erano stati lacerati dalla sua morte. Per molti giorni avevo rischiato di perdere la ragione, se non la vita.

Di quel periodo ricordo solo una serie di luci forti, il freddo e lo shock, la sensazione di venire trasportato qua e là, l’odore delle medicine. Senza avere la cognizione del tempo trascorso, aprii gli occhi e mi trovai nelle mie vecchie stanze, nel castello dei Comyn di Thendara. Accanto a me c’era Linnell Aillard.

Assomigliava molto a Callina, ma era un poco più alta e più scura di capelli, e in un certo senso era più gentile, con un viso dolce e infantile, anche se aveva pressappoco i miei anni. Mi pareva anche molto bella. Non che la cosa importasse. Nella vita di ogni uomo ci sono alcune donne che non destano in lui alcuna attrazione sessuale. Linnell non era mai stata una donna, per me; era mia cugina. Per qualche minuto mi limitai a guardarla, senza parlare, finché lei non si accorse del mio sguardo e non mi sorrise.

«A questo punto», disse, «penso che tu mi abbia riconosciuto. Ti fa male la testa?»

La risposta era affermativa. Provai a tastarmi il punto dove mi doleva, e mi accorsi di essere fasciato. Con gentilezza, Linnell mi spostò la mano.

«Da quanto tempo sono qui?» chiesi.

«A Thendara?» rispose. «Due giorni. Ma sei rimasto privo di coscienza per un mucchio di tempo.»

«E… Marjus?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«È sepolto nella Città Nascosta», mi disse. «Il Reggente gli ha reso i pieni onori di Comyn, Lew.»

Allontanai la mano dalla sua e per un lungo tempo fissai le luci che si muovevano sulle pareti traslucide.

Infine chiesi: «Il Consiglio?»

«Si sono affrettati ad approvarlo prima che venissimo qui a Thendara. La cerimonia del matrimonio si terrà la notte della Festa.»

La vita proseguiva, riflettei.

«Tu e Derik?» chiesi.

«Oh, no», disse, sorridendo timidamente. «Per *quello* non c'è fretta. Callina e Beltran d'Aldaran.»

Di scatto, mi rizzai a sedere sul letto, senza badare al dolore acuto.

«Intendi dire», chiesi, con stupore, «che pensano ancora a quell'alleanza? Stai scherzando, Linnell! O sono impazziti?»

Lei scosse la testa. Aveva l'aria preoccupata.

«Penso che sia per questo che si sono affrettati ad approvarlo. Avevano paura che tu ti riprendessi, e che cercassi nuovamente di bloccarli. Derik e gli Hastur volevano aspettare il tuo ritorno, ma sono stati messi in minoranza.»

Non ne dubitavo affatto. Non c'era nulla che i Comyn odiassero più di un Alton in Consiglio. Spostai le coperte.

«Voglio vedere Callina!» dissi.

«Le dirò di venire da te; non c'è bisogno che ti alzi.»

Ma io scossi la testa. Durante le sessioni del Consiglio, quelle stanze erano tradizionalmente assegnate agli Alton, ormai da generazioni; probabilmente erano ben controllate mediante trappole telepatiche e attenuatori. I Comyn non si erano mai fidati degli Alton adulti. Preferivo vedere Callina in un altro luogo.

I suoi servitori mi dissero dove avrei potuto trovarla. Spostai una tenda dall'aria innocente, e una scarica di luce abbagliante mi esplose sulla faccia. Con un'imprecazione, mi portai le mani davanti agli occhi; per qualche istante continuai a vedere macchie gialle e rosse, anche a occhi chiusi, poi sentii pronunciare il mio nome, in tono di sorpresa. Le luci svanirono e scorsi Gallina.

«Mi dispiace», disse. «Adesso, riesci di nuovo a vedere? Devo proteggermi, sai, mentre lavoro.»

«Non hai bisogno di scusarti», risposi.

Una Guardiana, quando è in mezzo ai suoi schermi matrice, è vulnerabile in modi che la gente comune non sospetta neppure.

«Avrei dovuto pensarci», aggiunsi. «Non dovevo entrare in quel modo.»

Callina mi sorrise e sollevò la tenda per farmi passare.

«Certo», commentò. «Mi stupisco che tu non ci abbia pensato. Mi pareva che tu fossi un tecnico delle matrici.»

Quando lasciò cadere le tende, mi accorsi all'improvviso della *stranezza* della sua bellezza.

Si può dire tutto, su una donna, dal modo in cui cammina. Il modo di camminare di una donna che ama farsi corteggiare suggerisce questa sua caratteristica. L'innocenza proclama la propria natura correndo senza preoccupazioni. Callina era giovane e bella, ma non camminava come una bella donna. Nel suo modo di muoversi c'era qualcosa che sembrava insieme molto giovane e molto vecchio, come se la goffaggine dell'adolescenza si fosse incontrata in lei con la cautela e il decoro della vecchiaia, senza uno stadio intermedio.

Lasciò che le tende si chiudessero, e tutta la stranezza svanì. Mi guardai attorno, e sentii l'effetto calmante delle emissioni infrasoniche. Un tempo, anch'io avevo un piccolo laboratorio di matrici nella vecchia ala del castello, ma non certo su quella scala di grandezza.

C'era il regolare sistema di monitoraggio, in cui lampeggiavano tante minuscole stelle: una per ogni matrice autorizzata, di tutti i livelli, in quella regione. C'era un attenuatore modulato secondo fasi particolari, che filtrava le frequenze telepatiche senza interferire con i normali pensieri. E c'era un enorme pannello che luccicava come cristallo fluido, e di cui non avrei saputo dire lo scopo; forse era uno dei quasi leggendari trasmettitori psicocinetici, capaci di trasferire un corpo umano da una città all'altra. Stranamente prosaici, c'erano poi un normale cacciavite e alcuni pezzi di seta isolante, posati su un tavolo.

«Naturalmente», disse, «saprai che sono fuggiti con la matrice di Sharra.»

«Se avessi avuto un briciolo di intelligenza», imprecai, «l'avrei gettata in un convertitore di materia, mentre ero sulla Terra, e me ne sarei liberato… liberando così anche Darkover!»

«Se tu l'avessi fatto», rispose Callina, «avresti eliminato per sempre ogni possibilità di controllo su quelle forze; quando la matrice era lontana dal pianeta, Sharra era soltanto dormiente. Distruggendo la matrice avremmo perso ogni speranza di scaricare i luoghi attivi. Sharra non è sugli schermi mastri, lo sai. È una matrice illegale, fuori degli schermi monitor. Non potremo tenerla sotto monitoraggio finché non avremo trovato e messo sotto controllo tutti quei punti attivi e l'energia libera di cui sono carichi. Com'è lo schema?»

Aspettai che spegnesse gli attenuatori, poi cercai di proiettare lo schema su uno degli schermi monitor; tuttavia, sulla sua superficie di cristallo comparvero solo macchie e spirali di nebbia.

«Non avrei dovuto permetterti di farlo», disse Callina, con voce contrita, «a così poca distanza da una ferita alla testa. Vieni via, cerca di riposare.»

In una piccola stanza, la cui parete di vetro trasparente si affacciava sulla valle, mi accomodai in una soffice poltrona, mentre Gallina mi guardava con distacco, pensierosa.

«Callina», chiesi infine, «conoscendo lo schema, potresti fare un duplicato della matrice e servirtene per cercare i punti focali?»

Non ebbe bisogno di riflettere sulla domanda, per rispondermi.

«No», disse. «Posso duplicare una matrice di primo o di secondo livello come questa…» indicò il piccolo cristallo che le fermava il vestito, in corrispondenza del seno, «… e forse potrei riuscire a costruire uno schermo di complessità uguale a quella di Sharra, anche se dovrei avere qualche tecnico delle matrici ad aiutarmi. Ma due matrici identiche, del quarto livello o di livelli superiori, non possono esistere simultaneamente, nello stesso universo e nello stesso tempo, senza creare una distorsione spaziale.»

«Sì, la legge di Cherillys», rammentai. «“Una matrice è il solo oggetto unico dello spazio-tempo, e poiché esiste autonomamente, senza bisogno della sua copia a farle da punto di equilibrio, può trasferire l’energia da una forma all’altra.”»

Callina annuì.

«Il tentativo di costruire un esatto duplicato molecolare di una matrice complessa come quella che controlla Sharra - e che deve essere almeno di nono o decimo livello - rischierebbe di scagliare fuori dall’ordinario spazio-tempo una buona metà del pianeta.»

«Ne avevo l’impressione», annuii, «ma soltanto una Guardiana poteva saperlo con certezza.»

«Una Guardiana!» esclamò lei, ridendo. Tacque per qualche istante, poi riprese. «Suppongo che Linnell ti abbia detto tutto», disse. «Lew, non è solo l’alleanza a preoccuparmi. Se hanno deciso di allontanarmi, di assicurarsi che non venga ad avere troppo potere in Consiglio, riusciranno a farlo. Non posso combattere contro l’intero Consiglio, Lew. E se pensano che l’alleanza con Aldaran possa essere utile ai Comyn, come posso obiettare? Il Reggente Hastur non è uno sciocco, e può darsi che abbiano ragione: non so nulla di politica. Se non fossi una Guardiana, non mi avrebbero neppure chiesto il mio consenso; mi avrebbero dato ordine di sposarmi, e io avrei obbedito! Credo che un marito valga l’altro.»

Anche adesso ebbi la curiosa impressione di avere davanti a me una ragazzina ingenua e sprovveduta nel corpo di una donna. Parlava del suo matrimonio come una bambina avrebbe potuto parlare del matrimonio della propria bambola. Eppure era una donna bella e desiderabile. Era un’esperienza che mi metteva a disagio.

«Non capisco come sia potuto succedere», disse poi, cambiando discorso. «Non credo che dei semplici uomini delle foreste possano avervi attaccato proprio in quel momento, e che abbiano rubato la matrice di Sharra. Chi li guidava?»

La fissai con stupore.

«Il Reggente Hastur non te lo ha detto?» chiesi.

«Credo che non lo sapesse neanche lui.»

«Gli uomini della foresta», dissi, con irritazione, «rubano armi, cibo, vestiti, e magari gioielli, ma non oserebbero toccare una matrice. Soprattutto *quella* matrice! Mi chiedo perché sono ancora vivo.» La guardai negli occhi. «Callina, io ero in fase con quella matrice, corpo e cervello! Anche quando era isolata, se una persona non in fase la toccava, sentivo *dolore*! Ci sono tre sole persone, sull'intero pianeta, che possono toccarla senza che io muoia in conseguenza dello shock. Non ti hanno detto che è stato lo stesso Kadarin?»

Callina impallidì.

«Non credo che il Reggente sia in grado di riconoscere Kadarin», disse. «Ma come poteva sapere, quel bandito, che tu avevi la matrice?»

Vero: da chi l'aveva saputo? Non potevo credere che fosse stato Rafe Scott a tradirmi a Kadarin. I fuochi di Sharra avevano colpito anche lui. Preferivo pensare che Kadarin fosse ancora in grado di leggere nella mia mente, anche da lontano. All'improvviso mi resi conto di quel che significava la perdita di Marjus, per me: adesso ero completamente solo.

«Cerca di non pensarci», disse Callina. «Non addolorarti così.»

Ma sapevo perché lo diceva. Per lei, Marjus era solo un estraneo, un mezza-casta, disprezzato per la sua origine. Come poteva capire? Eravamo stati in rapporto mentale completo, io e Marjus, per quasi tre ore, con tutto ciò che ne consegue. Ero giunto a conoscere Marjus meglio di me stesso, con le sue forze e le sue debolezze, i suoi desideri e le sue speranze e le sue delusioni. Era come se fossimo vissuti insieme per anni. Fino al momento in cui ero entrato in rapporto con lui, non mi ero mai reso conto di avere un fratello, ma dal momento del contatto a quello della sua morte non avevo più conosciuto la solitudine. Però, non sapevo come spiegarlo a Callina.

Dopo qualche tempo, fu lei a riprendere la parola.

«Lew», chiese, «come hai fatto a lasciarti coinvolgere in…» stava per dire "Sharra", ma, nel vedere la mia smorfia di dolore, non pronunciò la parola, «… quelle trame di Kadarin? L'hai mai raccontato?»

«Sono avvenimenti a cui preferisco non pensare», dissi, sbrigativamente. E pensai: *Ancora una volta… non la smetteranno mai di mettere il ferro nella piaga*?

«So che non è facile per te», disse allora lei. «Ma anche per me non è facile lasciarmi consegnare all'Aldaran.»

Non mi guardò. Allungò la mano per prendere una sigaretta da una scatola di cristallo, e l'accese con la matrice che portava al dito. Anch'io feci per prenderne una; lei sollevò la testa si scatto e mi fissò con stupore.

Io la fissai a mia volta.

«Sugli altri pianeti», le dissi, «anche gli uomini fumano, e non solo le donne.»

«Non ci credo!»

«No, è come ti dico io.»

Con aria di sfida, prelevai una sigaretta e, ricordando che non avevo fiammiferi, le presi la mano e accostai alla sigaretta l'anello con la piccola pietra matrice.

«E nessuno», continuai, «ride di loro o li considera effeminati, "portatori di sandali", "fratellini" o altro. È un'abitudine antichissima che non desta la minima attenzione. Anch'io ho preso questa abitudine, e talvolta, quando mi concentro, devo accendere una sigaretta. Credi di poter resistere allo spettacolo di un uomo che fuma, *comynara* Callina?» conclusi ironicamente.

Ci scambiammo uno sguardo carico di ostilità, che non aveva niente a che vedere con il battibecco su un particolare sciocco e trascurabile come quello delle sigarette.

Lei sorrise con aria sprezzante.

«C'era da aspettarselo, da un *terrestre*», disse, scuotendo la testa. «Fa' come vuoi.»

Le tenevo ancora la mano con l'anello. La lasciai andare e aspirai una boccata del fumo leggero e dolciastro.

«Mi hai fatto una domanda», dissi poi, avvicinandomi alla finestra. Fissai per qualche momento le vette dei monti, coperte di neve, in fondo alla valle, prima di voltarmi di nuovo verso di lei. «Cercherò di rispondere.

«Kadarin», proseguii, «era un fratello adottivo del signore di Aldaran, a quanto ho sentito dire. Nessuno sa chi fossero i suoi genitori, e neppure a che razza appartenessero. Alcuni dicono che sia figlio di un rinnegato terrestre, Zeb Scott, e di una donna della razza dei *chieri*, da lui incontrata nelle foreste degli Hellers. Però, deve avere fatto parte di quel Cerchio illegale che si è formato nel Castello di Aldaran, e lì deve essere stato addestrato come tecnico delle matrici.

«Sia come sia, resta il fatto che Kadarin è un uomo di straordinaria intelligenza. È stato per molti anni ad Aldaran e laggiù ha imparato la meccanica delle matrici, poi è stato per qualche tempo nello spionaggio dei terrestri e ha lasciato Darkover. Si è fatto allontanare da tre o quattro pianeti, e alla fine è ritornato al punto di partenza, ossia negli Hellers.

«Molti terrestri di quelle parti hanno una parte di sangue darkovano, e ci sono anche i discendenti dei vecchi incroci con razze non umane. Kadarin ha cominciato a raccogliere attorno a sé tutti i malcontenti e i ribelli, e alla fine ha incontrato me.»

Mi allontanai di qualche passo.

«Sai com'era la mia vita, qui su Darkover», dissi. «Per i Comyn ero un bastardo, uno straniero. Per i terrestri ero uno scherzo di natura, un lettore della mente. Tutt'e due diffidavano di me. Kadarin, invece, mi fece sentire a mio agio, mi fece pensare di avere trovato lo scopo della mia vita.»

Non volevo ammettere neanche a me stesso che a quell'epoca ero rimasto totalmente affascinato da lui. Sospirai.

«Prima», continuai, «ho fatto il nome di un rinnegato terrestre, Zeb Scott, che avrebbe incontrato uno degli ultimi *chieri*.»

Mi tornarono alla mente gli anni di ricerche, di avventure, ma li condensai in poche parole.

«Se vai a chiedere di lui nelle Terre Aride, ti diranno che Zeb Scott è morto in una taverna di Carthon, ucciso dall'alcol, e che quando era ubriaco parlava sempre di una spada azzurra con la potenza di cento diavoli. Kadarin, che aveva ascoltato quella storia prima di ogni altro, sapeva che doveva trattarsi di Sharra e, seguendo i vaghi ricordi di Scott, si era messo alla sua ricerca.

«Una delle tante leggende su Sharra dice che gli Aldaran, molti secoli fa, l'avevano evocata e le avevano aperto le porte del nostro pianeta; in seguito, però, le porte d'accesso erano state chiuse e gli Aldaran erano stati esiliati per il loro crimine. Solo allora avevano cominciato a lottare contro le altre Famiglie nel modo che sappiamo, e a proteggere i banditi che facevano razzie nelle Pianure. Fino a cogliere, in tempi più recenti, l'occasione dell'arrivo dei terrestri per dare loro una base sul nostro mondo e per procurarsi le loro armi.

«Kadarin, come dicevo, si era messo alla ricerca della spada di Sharra e alla fine era riuscito a trovarla. Conosceva la meccanica delle matrici e cominciò a fare esperimenti con il suo potere. Tuttavia, per usare la matrice, gli occorreva un lettore del pensiero, e pensò subito a me. Io ero a sua disposizione, ed ero troppo giovane e impulsivo per capire fino in fondo quello che stavo facendo. Inoltre c'erano gli altri figli di Scott: abitavano con Kadarin - e lui, ti assicuro, li trattava come se fossero suoi fratelli - ed erano i miei migliori amici. Rafe era piccolo, allora, ma aveva due sorelle più vecchie: Thyra e Marjorie…»

Mi fermai, perché era inutile parlare. Non sarei riuscito a farle capire di me e Marjorie. Aprii la finestra e gettai via la sigaretta; la vidi roteare su se stessa, sempre più in basso, finché non sparì, portata via da un improvviso soffio di vento.

Perso in quei ricordi, mi ero dimenticato di Callina. Ora sentii la sua voce.

«Che cosa intendeva fare, precisamente, con quegli esperimenti?» mi chiese.

Quello era un terreno sicuro, su cui non correvo il rischio di venire travolto dai sentimenti.

«Che cosa ha sempre cercato di rubarci, ogni traditore?» chiesi. «I terrestri cercano da decenni di conoscere i segreti della meccanica delle matrici, e non solo quelle poche nozioni che usano i loro “meccanici” autorizzati, nella Zona Terrestre.

«I Comyn, però, sono incorruttibili, e perciò Kadarin sapeva che i terrestri l’avrebbero ricompensato generosamente. Con il potere della matrice, riattivò alcuni dei punti attivi, e mostrò ai terrestri alcuni poteri di Sharra. Ma alla fine tradì anche i terrestri, e aprì un buco nello spazio, una porta tra i mondi, per usare a scopo personale tutto quel potere…»

La voce mi si incrinò.

«Maledetto Kadarin!» mormorai. «Maledetto sempre, quando dorme e quando è sveglio, adesso e quando sarà morto, qui e in tutti gli altri mondi!»

Mi ripresi subito, però, e continuai, con voce più pacata: «Lui ha ottenuto il potere che voleva, ma io e Marjorie eravamo ai due poli di potenza, e…»

Scossi la testa. Che altro potevo dire? Parlare della fiamma che si era scatenata su due mondi, del fuoco infernale? Di Marjorie, che aveva fatto da polo, sicura di sé, priva di ogni timore, e che improvvisamente era caduta a terra, colpita da quella potenza terribile?

«Io mi sono staccato dalla matrice e sono riuscito a chiudere di nuovo la porta. Ma Marjorie era ormai…»

Incapace di proseguire, mi lasciai scivolare su una sedia e mi coprii gli occhi con la mano. Callina si inginocchiò accanto a me e mi posò la mano sulla spalla.

«Lo so, Lew. Lo so», mi disse.

Ma io mi voltai con ira verso di lei.

«Lo *sai*?» le chiesi. «Ringrazia tutti i tuoi dei di non saperlo!» dissi con rabbia. Poi, tradito da quei ricordi, appoggiai la testa sul suo petto. Callina aveva ragione: lei sapeva. Aveva cercato di salvarci tutt’e due. Marjorie le era morta tra le braccia.

«Sì», dissi. «Il resto lo sai.»

Avevo una forte pulsazione alla testa, ma sentivo il battito del suo cuore, attraverso la soffice seta della sua veste da Guardiana. I suoi capelli sulla mia faccia sembravano polvere di fiori. Sollevai la mano e le strinsi le dita.

Lei alzò la testa e mi fissò.

«Siamo solo noi due, Lew, contro tutto questo», mi disse. «Il Reggente è tenuto per giuramento a obbedire al Consiglio. Derik è un imbecille, e Regis è troppo giovane. I Ridenow e l'Ardais si afferrerebbero a qualsiasi cosa che potesse dare loro il potere: si venderebbero alla stessa Sharra, se pensassero di poterlo fare senza pericolo! Da solo, non puoi fare niente. E io…»

Mosse le labbra, ma non ne uscì alcuna parola.

Dopo qualche istante, continuò: «Io sono una Guardiana, e potrei disporre del potere di Ashara, se volessi usarlo. Ashara mi darebbe la forza sufficiente a dominare l'intero Consiglio, se glielo lasciassi fare, ma io… non voglio essere una marionetta in mano sua, Lew, non voglio essere solo una sua pedina! Il Consiglio mi tira da una parte, Ashara dall'altra. Beltran non può essere peggiore di loro!»

Ci abbracciavamo come due bambini spaventati dal buio. Il suo corpo era morbido, tra le mie braccia. La strinsi più forte; poi il suo tentativo di protesta si spense in un bacio. Non cercò di resistere quando la sollevai e la baciai di nuovo.

All'esterno, l'ultima traccia rossa del tramonto sparì dietro i monti e nel cielo nudo cominciò ad ammiccare qualche stella.

◆

CAPITOLO VI

IL SEGNO DELLA MORTE

Il culmine dei potere dei Comyn, due o tre secoli fa, la Sala dei Cristalli doveva essere parsa piccola, per tutti coloro che potevano vantare il loro diritto ereditario. Dalle pareti trasparenti si diffondeva una serena luce azzurra, in cui, di tanto in tanto, guizzava un lampo verde, rosso, giallo. Durante il giorno sembrava di trovarsi al centro dell'arcobaleno; di sera pareva un luogo fuori del mondo, una nave di cristallo che veleggiava sui venti dello spazio.

Laggiù io ero stato presentato ai Comyn, quando avevo cinque anni, ma ero troppo robusto e scuro di capelli per essere un vero Comyn. Eppure, anche se ero così giovane, ricordavo ancora il dibattito, e il vecchio Duvic Elhalyn che diceva: «Kennard Alton, perdi il tuo tempo e insulti questo sacro luogo, se credi di poter portare in Consiglio i tuoi bastardi mezza-casta!»

E ricordavo che mio padre si era voltato verso di lui, con rabbia e mi aveva sollevato tra le braccia, in piena vista dei Comyn.

«Guardate il bambino, e rimangiatevi le vostre parole!» aveva detto, e il vecchio Elhalyn non aveva più parlato. Nessuno osava sfidare mio padre una seconda volta.

Non che quella sfuriata di mio padre fosse servita a molto. Mezza-casta ero, e bastardo ero rimasto; sarei sempre rimasto un estraneo. Esattamente come il bambino che era stato per ore a sorbirsi il lungo cerimoniale incomprensibile, col braccio che gli faceva male dove l'avevano tatuato con la matrice per dimostrare la sua appartenenza alle Famiglie.

Mi guardai il polso. Avevo ancora il tatuaggio, poco al di sopra del punto dove mi avevano dovuto tagliare la mano.

«A che cosa pensi?» mi chiese Derik.

«Oh, scusami», dissi io, sorpreso. «Mi hai chiesto qualcosa? Pensavo a quando sono entrato per la prima volta in questa sala. In quegli anni c'era molta più gente.»

Derik rise.

«Allora», disse, «è tempo che tu metta al mondo qualche nuovo Alton da mandare in Consiglio!»

L'idea non mi dispiaceva. Le mie terre, fertili vallate verdi a qualche giorno di viaggio da Thendara, avevano bisogno di me. Guardai Gallina: sedeva accanto a Linnell, su una poltrona capace di accogliere almeno sei ragazze come loro. Derik mi lasciò per andare a parlare con Linnell: vidi che la ragazza gli sorrideva, felice, e che anche il viso sottile e aggraziato del principe si illuminava. Non era veramente sciocco come molti lo giudicavano, Derik; più che altro, come tanti giovani Comyn, non credeva nelle proprie responsabilità.

Non aveva una sufficiente forza di volontà per Linnell, ma lei lo amava...

Incrociai lo sguardo con quello di Diana Ridenow, che arrossì con stizza e abbassò gli occhi. Dai prismi dell'ingresso fece la sua comparsa Dyan Ardais, e io lo guardai con sospetto, perché la morte di Marjus non era ancora chiara, per me. Soltanto Dyan, finché non l'avevo detto in Consiglio, sapeva che la matrice di Sharra era in mano mia. Mio fratello Marjus, finché io ero lontano da Darkover, era solo un ragazzo, senza potere e disprezzato dai Comyn per il suo sangue straniero. E anch'io, da solo, ero privo di potere. Ma io e Marjus, messi insieme, costituivamo un avversario non disprezzabile, una minaccia per la sua ambizione.

Il duello con Kadarin rientrava nella contesa tra me e lui, e Kadarin aveva onestamente registrato le sue intenzioni. Non avrebbe ucciso Marjus, e in effetti non aveva ucciso neanche *me*: si era limitato a ferirmi, perché voleva uccidermi con la spada, non con un'arma proibita.

Quanto agli uomini delle foreste, tutti sapevano che rubavano, ma avrebbero rischiato di uccidere un Alton, anche se solo per sbaglio? La vendetta era sempre stata rapida e terribile... o almeno lo era stata quando i Comyn erano ancora degni di questo nome. All'improvviso, decisi di entrare in contatto con la mente di Dyan. Lui se ne accorse e, aggrottando la fronte, alzò tutte le sue barriere, ma io non raccolsi la sfida, anche se sarei stato in grado di entrargli nella mente a viva forza. Non era ancora il momento.

Intanto, il Reggente Hastur ci richiamava all'ordine del giorno. Naturalmente, si trattava di una formalità, di un semplice riguardo per coloro che erano stati malati o assenti. La ragione stava nel fatto che la cerimonia di chiusura delle sessioni del Consiglio non si poteva tenere se non erano presenti tutti coloro che avevano diritto di partecipare: perciò ci si assicurava che nessuno si lamentasse di non aver potuto esporre le sue ragioni. In teoria, io avrei potuto tenerli lì per tutto il tempo che avessi voluto - io o qualsiasi altro membro - semplicemente rifiutando il mio assenso. In realtà, se l'avessi fatto, avrebbero cominciato a discutere di minuzie e di questioni formali, per impedirmi di parlare, e alla fine avrei dovuto cedere per stanchezza e si sarebbero affrettati a chiudere la sessione. Chiusi i lavori, la legge mi proibiva di rimettere in discussione le decisioni prese. Avevo già visto applicare molte volte quella tecnica ostruzionistica.

Infatti, come se temesse un mio intervento, Lerrys Ridenow si affrettò a far segno che voleva parlare. Si guardò attorno con aria minacciosa, e il Reggente gli diede la parola, senza guardare me.

«Comyn», disse Lerrys, «mi rivolgo a voi per una questione personale.»

Vidi che Diana stringeva i pugni. Stentavo a credere che Lerrys avesse davvero l'intenzione di tirar fuori la cosa in Consiglio, e che venisse a chiedermi soddisfazione, dopo tanto tempo, di una cosa che era successa su un altro pianeta.

Poi mi accorsi che Lerrys non guardava me, ma Derik.

«Miei signori, in momenti come questi, in cui il solco tra i Comyn e gli altri poteri di Darkover si sta approfondendo, il nostro futuro signore dovrebbe prendere una moglie non appartenente al Consiglio, in modo da portarci forti alleanze. Anche Linnell Aillard potrebbe utilizzare il suo matrimonio per far venire tra noi qualche uomo adatto a far parte dei Comyn.»

Lo guardai a occhi sgranati. Certo, io e Diana ci eravamo evitati una pubblica reprimenda, ma la proposta di Lerrys Ridenow era qualcosa di altrettanto grave. Linnell era pallida per la sorpresa, e Callina si era alzata in piedi e lo guardava con occhi fiammeggianti.

«Linnell è affidata alla mia custodia!» esclamò. «Il suo matrimonio non riguarda il Consiglio!»

Dyan ne approfittò subito per farle fare una brutta figura.

«Come?» chiese. «Una Guardiana dei Comyn osa discutere il volere del Consiglio?»

«Non quando riguarda me!» esclamò Callina, con aria di sfida. «Ma, quando riguarda Linnell, *sì*!»

Sapevo che Lerrys aveva parlato solo per impedirmi di intervenire, ma non potevo guardare l'espressione spaventata di Linnell senza intervenire.

«Idioti!» esclamai con ira «Sì, anche tu, Reggente! Avete astutamente approvato la cosa in Consiglio mentre ero fuori di me, e…»

«Dal suo profondo disprezzo per le normali procedure», disse Lerrys, languido, «ho l'impressione che Lew Alton sia *tuttora* fuori di sé.»

«Allora, sarebbe stato meglio che lo foste stati anche voi», gridai, voltandomi verso di lui. «Questo Consiglio è una buffonata, e adesso è sceso fino a diventare un'osteria dove tutti litigano! Siamo qui, come tanti perdigiorno nella piazza del mercato, a parlare di matrimoni! Pensate che una diga si possa riparare con gli stuzzicadenti?»

Tutti mi ascoltavano, ma io m'interruppi perché mi sentivo stringere alla gola. *Che cosa mi stava succedendo*?

La faccia di Gallina sembrava tremolare davanti a me, in uno sfarfallio di tutti i colori. O erano i miei occhi? Ma lei riprese il discorso dal punto in cui l'avevo interrotto.

«Certo», disse. «Qui ci sentiamo talmente al sicuro da poter perdere il nostro tempo in queste sciocchezze! I terrestri si appropriano della nostra gente migliore, e trasformano Thendara in una puzzolente, oscena Città Commerciale, ma noi stiamo qui a discutere, e i giovani delle nostre Famiglie pensano solo ad andare a divertirsi sugli altri pianeti...» fissò gelidamente Diana Ridenow, «... noi stiamo qui, nella Sala dei Cristalli, a combinare matrimoni. E la matrice di Sharra è caduta in mano a Kadarin!

«Avete avuto la dimostrazione, pochi giorni fa, degli antichi poteri dei Comyn, ma che cosa avete fatto? Avete lasciato uccidere Marjus Alton e ferire Lew. Proprio i due che avreste dovuto proteggere con tutte le forze! Chi di voi può rispondere della vita di Marjus? Chi di voi oserebbe prendere il suo posto?»

Prima che qualcuno facesse in tempo a rispondere, intervenni io.

«I terrestri ci hanno lasciato ancora una piccola parte del nostro potere di governarci, e noi ci balocchiamo nel nostro angolino come bambini che litigano per il loro castello di sabbia! Una volta, la gente comune odiava i terrestri, ma oggi odia *noi*! Da qualche parte, o addirittura dal nulla, potrebbe sorgere un capopopolo, e allora tutto questo odio divamperebbe come una fiammata! Mentre ero sulla Terra, sentivo definire Darkover come l'anello più debole dell'Impero Terrestre. Potremmo essere il primo anello a infrangere la catena della schiavitù, ma che cosa stiamo facendo?»

Mi dovetti interrompere perché ero senza fiato. Per prima cosa, mi accorsi che io e Callina eravamo in contatto mentale, e per seconda cosa che anche quel debole contatto superficiale consumava tutte le mie energie.

Le trasmisi un comando disperato: *Interrompi il contatto*! Che cosa le era venuto in mente? Io non ero in grado di mantenere quel contatto in presenza di un attenuatore! Lei, senza capire, continuò ad afferrarsi alla mia mente, e io le inviai una piccola scarica mentale, per staccarla da me. Ero talmente debole da non poter più stare in piedi. Mi afferrai ai braccioli della poltrona e mi sedetti, ma non riuscii a staccarmi da quello spietato contatto mentale. Ma era davvero Callina?

Nella sala era sceso il silenzio. Vidi che Diana era pallida e tesa. Lerrys chiese, quasi senza fiato: «Che cosa è successo agli attenuatori?»

Il Reggente Hastur si alzò, si appoggiò al tavolo e fece per parlare; poi sollevò lo sguardo e rimase a bocca aperta.

Anche Callina s'immobilizzò.

Sentii che il pavimento dondolava sotto i miei piedi, come per il terremoto, e che non voleva più fermarsi. E sopra di noi c'era una sorta di miraggio, una distorsione dell'aria.

Diana lanciò un grido.

«Il segno della morte!» mormorò qualcuno, e tutti coloro che erano nella sala rimasero senza parole.

Fissai anch'io il segno che bruciava nell'aria, come un geroglifico di fiamma vivente, e mi sentii raggelare, sentii che tutte le forze mi abbandonavano. Sapevo che cos'era - una distorsione spaziale locale: lo spazio tra noi e chissà quale universo primevo era sottoposto a una tensione insopportabile, e si contorceva e fiammeggiava - ma anche la mia mente era presa da un analogo tormento, ed era piombata in un panico primevo. *Per questo, fin da tempi immemorabili quel segno significava morte e distruzione, corpi e menti votati alla rovina*.

«Strega! Demonio!» imprecò Dyan. In pochi passi raggiunse Callina, la afferrò per le spalle e la sollevò di peso, portandola via dal suo posto; poi la spinse lontano, nel centro della sala.

Ma il giovane Regis, grazie a qualche sua sensibilità sovrumana, correva già verso Callina: riuscì ad afferrarla prima che cadesse a terra. Nell'assistere a quella scena, l'orrore che mi aveva immobilizzato si spezzò bruscamente; e io mi voltai verso Dyan.

Finalmente, quell'uomo mi aveva fornito la scusa per attaccarlo! Chi osava mettere le mani su una Guardiana perdeva automaticamente ogni diritto.

La furia con cui investii l'Ardais lo colse alla sprovvista. La Dote degli Alton, anche in presenza di un attenuatore, può essere un'esperienza *molto* spiacevole. In pochi istanti, la sua mente fu in balia della mia, senza protezione, e io cominciai a colpirla con crudeli onde di pensiero. E lo feci con grandissima soddisfazione, devo ammetterlo. Aspettavo quel momento fin da quando mi aveva letto nella mente, sulla navetta per Thendara. Gemendo, Dyan scivolò a terra e prese a boccheggiare.

Le lettere di fiamma si spensero e sparirono. La sala ritornò alla normalità.

Callina era pallida, tremava, e doveva appoggiarsi a Regis. Io ero ancora chino su Dyan: era assolutamente inerme e mi sarebbe stato facile ucciderlo. Ma Derik mi prese per - le spalle e mi tirò indietro.

«Che cosa stai facendo? Sei impazzito?» mi gridò.

A volte, in occasione di un contatto fisico, si riesce a leggere tutta la mente di una persona. E quel che lessi in Derik, in quell'istante, mi scosse profondamente. Derik era un debole, lo sapevo, ma non mi sarei mai aspettato di trovare nella sua mente una così grande confusione. Non riuscii a sopportarla neppure per quell'istante, e mi tirai indietro, rinunciando anche all'attacco contro Dyan.

In tono severo, il Reggente Hastur ordinò: «Nel nome di Aldones! Cerchiamo di non litigare tra noi, almeno!»

Dyan si alzò faticosamente e indietreggiò. Io non riuscivo ancora a muovermi, anche se non avevo intenzione di oppormi al Reggente. Il Vecchio Hastur fissò severamente Callina.

«Una cosa molto grave, *comynara* Callina», disse.

«Grave, certamente. Ma soltanto la mia azione?» Si staccò dal braccio con cui Regis la teneva. Poi comprese. «Oh, capisco. Accusi me di quella… manifestazione?»

«Chi altri?» gridò Diana. «Ha un'aria tanto innocente, ma lei e Ashara…»

Callina la guardò con ira.

«Saresti disposta a raccontare al Consiglio, *comynara* Diana Ridenow, tutta la tua vita? Anche tu hai cercato Ashara, in passato.»

Diana lanciò un'occhiata nella mia direzione. Poi, con l'aria di chi scopre improvvisamente di essere stata abbandonata, si gettò tra le braccia del fratello Lerrys e tuffò la testa contro la sua spalla.

Callina affrontò con grande dignità il Consiglio.

«Non c'è bisogno che mi difenda dalle accuse che mi hai mosse per il tuo sciocco panico, Diana. E quanto a te, Dyan Ardais, non mi aspetto di essere trattata con cortesia da un par tuo, ma ti avverto che, se mi toccherai ancora, lo farai a tuo rischio. Che tutti sentano, e che Ardais faccia attenzione a non toccarmi nemmeno con un dito: sono una Guardiana. *E nessun uomo sopravvivrà fino a potermi offendere la terza volta.*»

Si diresse verso la porta, e finché le tende non si furono chiuse alle sue spalle, nella sala regnò il silenzio.

Poi Dyan rise, con cattiveria.

«In sei anni non sei affatto cambiato, Lew Alton», disse. «Conservi sempre la tua passione per le streghe. Ti fai avanti qui in Consiglio, quando credi di dover difendere la nostra strega, proprio come quando hai gettato al vento tutto il tuo onore di Comyn per una sgualdrina dei monti, la sorella di Kadarin, ansiosa di attirare nel suo letto un membro delle Famiglie…»

Non riuscì a dire altro.

«Per tutti gli inferni di Zandru!» esclamai. «Era mia moglie, e tu non sei neppure degno di pronunciare il suo nome!»

Così dicendo, schiaffeggiai quella sua bocca sorridente. Lui gridò e fece un passo indietro, e, veloce come il fulmine, infilò la mano nella camicia…

Ma anche Regis fu veloce come il fulmine, e gli afferrò la mano, prima che riuscisse a portarla alle labbra. Gli tolse dalle dita il piccolo, mortale oggetto, e lo scagliò a terra, con disgusto.

«Una cerbottana al veleno… nella Sala dei Cristalli! E proprio un momento fa ci parlavi di onore, Dyan Ardais?»

I due Hastur tennero fermo Dyan. Uno dei fratelli Ridenow mi tratteneva per il braccio, ma non c'era bisogno che lo facesse.

Ne avevo abbastanza.

Girai la schiena a tutti e mi allontanai.

Sarei soffocato per il disgusto, se mi fossi fermato anche un solo istante di più.

Senza curarmi di dove mi portassero i miei passi, salii le scale che conducevano alla torre del Castello dei Comyn. In un certo senso, lo sforzo puramente fisico di salire, una dopo l'altra, tante rampe di scale, mi dava una sorta di amaro sollievo. Avanzavo a testa china, dolorante, ma avevo bisogno di sfogarmi in qualche modo.

Perché diavolo non ero rimasto sulla Terra?

Quel maledetto segno! Metà dei Comyn l'aveva preso per un'apparizione sovrannaturale, un avvertimento di pericolo. E avvertiva di un pericolo, certo, ma non era niente di sovrannaturale. Era pura meccanica delle matrici, ma mi allarmava più di qualunque spettro.

Si trattava di una matrice-trappola: una delle vecchie matrici illegali, basate sullo stesso principio del velo di energia che impedisce di entrare nelle Torri a chi non appartiene alle Famiglie. A parte la distorsione spaziale, che serviva ad alimentarla, la matrice che avevo visto operava direttamente sull'inconscio, destando memorie razziali, paure ataviche, timori irrazionali, allo scopo di far regredire a uno stadio bestiale, ferino, le persone che ne venivano colpite.

Chi poteva avere costruito una matrice del genere?

Io sarei stato capace di farlo, ma non ero stato io. Callina? Nessuna Guardiana si sarebbe sognata di profanare la sua carica con un simile aggeggio. Lerrys? Avrebbe potuto vederlo come una sorta di scherzo perverso, ma non mi pareva che avesse l'addestramento necessario. Dyan? No, aveva subito l'effetto della matrice-trappola.

Diana, Regis, Derik? Sospettare di loro era assurdo. Alla stessa stregua avrei potuto sospettare del Reggente o della mia piccola Linnell.

E Dyan? Non potevo neppure avere il piacere di ucciderlo in un duello.

Anche con una mano sola, non avevo paura di lui: dopotutto, Dyan aveva vent'anni più di me! Ma non perché io legga nella mente del mio avversario, come certi telepatici dei racconti popolari, e riesca dunque a scoprire in anticipo i suoi colpi di scherma. Per leggere nella mente di un'altra persona occorre tranquillità, concentrazione. Nessuno di noi - neppure il Figlio di Aldones, il dio Hastur - riuscirebbe a duellare così.

Ma ora, anche se lo avessi affrontato ad armi pari, davanti a cento testimoni, tutti mi avrebbero giudicato un assassino. Dopo quello che gli avevo fatto nella Sala dei Cristalli, e dopo quello che mi avevano visto fare a Kadarin. In realtà, il bandito era l'unica persona che potessi bloccare in quel modo, durante un duello. Io e Kadarin, un tempo, eravamo stati in rapporto attraverso la matrice di Sharra, e ciascuno di noi - benché la cosa ci garbasse poco - aveva una sorta di avamposto nella mente dell'altro.

Ma Dyan non lo sapeva.

E non sapeva che Kadarin, ormai, si era preso la sua vendetta.

Sei anni di viaggi sui pianeti dell'Impero mi avevano guarito, per quanto possibile. Non ero più il giovane che, in preda al dolore, aveva lasciato il pianeta sei anni prima. E non ero il giovane idealista che aveva visto in Kadarin la speranza di conciliare le sue due nature, o che aveva scorto, in una ragazza dagli occhi color ambra, tutto quel che poteva desiderare al mondo.

Almeno, avevo creduto di non esserlo più. Ma al primo colpo, tutte le mie difese erano crollate. Che fare, adesso?

Ero finito su un balcone che sporgeva da una delle pareti del Castello. Sotto di me, il terreno si stendeva come una carta geografica dipinta con i marroni cupi, i rossi e gli ocra del pomeriggio. Di fianco a me s'innalzavano le pareti iridescenti del Castello, che, alla luce del sole, assumevano un colore di fuoco, un colore di sangue.

Il sole di sangue. Così i terrestri chiamano il sole di Darkover. Un nome giusto, per loro e per noi.

E sopra di me, sul monte, s'innalzava la Torre, che si teneva arrogantemente in disparte dal castello e dalla città. La guardai con timore. Non pensavo che Ashara, per vecchia che fosse, rimanesse in disparte, limitandosi ad assistere, anche davanti alla distruzione dei Comyn.

Qualcuno mi chiamò per nome, e io mi girai. Dietro di me, scorsi Regis Hastur.

«Ho un messaggio per te», mi disse. E aggiunse: «Ma preferisco non riferirtelo.»

Nonostante la mia delusione, riuscii a sorridergli.

«Non dirmelo, allora. Di che cosa si tratta?»

«Mio nonno mi ha mandato a cercarti per farti ritornare nella Sala. In realtà, volevo una scusa per uscire anch'io.»

«Dovrei ringraziarti», dissi, «per avere strappato di mano a Dyan la cerbottana al veleno. In questo momento, però, penso che vi sareste risparmiati molti futuri guai se gliel'avessi lasciata usare.»

«Intendi sfidarlo a duello?» mi chiese.

«Non posso», risposi. «Sai che cosa dicono degli Alton.»

Regis si appoggiò alla ringhiera.

«Vuoi che combatta io, per procura?» mi propose. «Sai che sarebbe perfettamente legale.»

La sua offerta mi colpì, ma cercai di non fargli vedere quanto fossi commosso.

«Grazie», dissi, «ma faresti meglio a tenerti lontano dal nostro conflitto.»

«Troppo tardi, ormai», rispose. «Ci sono dentro fino al collo.»

Gli chiesi, d'impulso: «Conoscevi bene mio fratello Marjus?»

«Adesso vorrei poter dire di sì», rispose, con una smorfia. «Ma purtroppo no, non l'ho mai conosciuto bene.»

«Qualcuno lo conosceva?»

«Non credo. Anche se lui e Lerrys erano amici, in un certo senso.»

Con il tacco, tracciò qualche segno sulla polvere, sovrappensiero. Dopo un attimo, li lisciò con la punta dello stivale.

«Ho trascorso qualche giorno nel castello dei Ridenow, prima di venire al Consiglio, e...» S'interruppe. Poi riprese, dopo qualche istante: «È una cosa difficile, l'ho sentita per caso, e l'unica cosa onorevole che potessi fare è stata quella di promettergli di non ripeterla. Ma il ragazzo è morto, ora, e penso che tu abbia il diritto di conoscere l'accaduto.»

Non dissi nulla. Non avevo il diritto di chiedere a un Hastur di violare la sua parola. Aspettai che fosse lui a decidere. Alla fine, mi fissò negli occhi.

«È stato Lerrys», disse, «a suggerire l'alleanza con Aldaran, e fu lo stesso Marjus a recarsi al Castello di Aldaran come ambasciatore. Credi che Beltran avrebbe avuto l'insolenza di chiedere in moglie una Guardiana se non gliene fosse stata offerta la possibilità?»

Avrei dovuto pensarci. Qualcuno doveva avere detto a Beltran che una simile offerta sarebbe stata presa in considerazione. Ma Regis aveva violato una promessa per dirmi semplicemente che mio fratello si era prestato come intermediario in un piccolo intrigo che poteva anche passare per tradimento?

«Non capisci?» mi chiese Regis. «Perché *Callina*? Perché una Guardiana? Perché non Diana, o Linnell, o mia sorella Javanne, o un'altra qualsiasi *comynara*? Beltran non avrebbe mosso obiezioni. In effetti, gli sarebbe andata bene una donna qualsiasi, purché potesse dargli il diritto di entrare in Consiglio. Ascolta, conosci la legge? Quella che dice: "Una Guardiana deve rimanere vergine, altrimenti perde il diritto di lavorare con gli schermi"?»

«Superstizioni», dissi, alzando le spalle.

«Superstizioni o no, il Consiglio le rispetta», rispose Regis. «Il fatto è un altro: con questo matrimonio si lanciano due frecce con un arco solo. Con un colpo solo, Beltran si allea al Consiglio e Callina viene allontanata in un modo sicuro, legale.»

«Comincio a capire», dissi. «Dyan e tutto il resto.»

Dopotutto, mi dicevo, c'era una cosa che a Dyan piaceva ancor meno che la presenza in Consiglio di un Alton adulto: una Guardiana Comyn poteva costituire, per lui, una minaccia ancora maggiore.

«Ma prima di celebrare quel matrimonio», conclusi, «dovranno passare sul mio corpo.»

Regis capì subito che cosa intendessi dire.

«Allora», mi disse, «sposala tu stesso, Lew, e immediatamente! Fallo in modo illegale, nella Zona Terrestre.»

Gli rivolsi un sorriso ironico e gli mostrai il mio braccio mutilato. Non avrei potuto sposarmi, secondo la legge di Darkover, finché Kadarin fosse vissuto. Una faida irrisolta passa davanti a ogni altro impegno personale, ma in effetti, come diceva Regis, per la legge terrestre potevamo sposarci.

Scossi la testa, gravemente.

«Non accetterà mai», dissi.

«Se Marjus fosse vivo!» esclamò Regis, e io mi commossi per la sincerità delle sue parole; il primo onesto rimpianto che avessi udito, anche se tutti mi avevano fatto le condoglianze. Mi commosse ancor di più per il fatto che non accennò al suo dolore personale, ma si limitò a esprimere la sua opinione.

«I Comyn avevano tanto bisogno di lui», disse. «Lew, non potresti usare un altro lettore del pensiero… per esempio me… per costituire un punto focale di quel tipo?»

«Non lo so», risposi, «ma probabilmente la risposta è no. E preferirei non fare la prova. Tu sei un Hastur, e probabilmente non corri un rischio personale, ma non sarebbe un'esperienza gradevole.» Poi aggiunsi, con severità: «Adesso, dimmi quello che volevi dirmi fin dal primo momento!»

«Il segno della morte», balbettò. Poi venne preso dal panico. «Non volevo, non intendevo…»

Avrei potuto raccogliere tutte le sue confidenze, se avessi avuto la pazienza di aspettare. Invece, feci una cosa di cui mi vergogno ancora. Con la mano buona, lo afferrai per il polso, e con una rapida torsione - una mossa che avevo imparato sulla Terra - lo spinsi contro la ringhiera. Lui fece per attaccarmi, ma, dopo un istante, lessi i suoi pensieri.

Non posso lottare con un uomo senza una mano.

Quel pensiero mi irritò ancor di più. In un istante di collera, proiettai la mia mente sulla sua e gli imposi un rapporto mentale; entrai nella sua mente senza alcun ritegno: con una rapida ricerca, presi quello che mi serviva, poi mi ritirai.

Pallido e tremante, Regis si lasciò scivolare contro la ringhiera. E io, con in bocca l'amaro di quel che avevo fatto, gli girai la schiena.

Poi, per giustificare a me stesso quello che avevo fatto, gli parlai con durezza.

«Allora sei stato tu a creare quel segno! Tu… un Hastur!»

Regis si girò verso di me, tremante di collera.

«Ti spaccherei la faccia per quello che hai fatto, se tu non fossi…» disse. «Perché l'hai fatto?»

«Ho saputo quel che dovevo sapere», risposi io, in modo sgarbato.

«Oh, certo», mormorò lui.

Poi, con la furia negli occhi e la voce incrinata, aggiunse: «È quello, che mi ha spaventato. E che mi ha spinto a cercarti. Sei un Alton, pensavo che potessi spiegarmelo.

«Nella Sala del Consiglio», proseguì, «qualcosa si è impossessato di me. Io non conosco la meccanica delle matrici, lo avrai certamente visto nella mia mente. Non so come ho fatto, né perché. Ho solo superato l'impossibilità e tracciato il segno. Pensavo di poterne parlare con te, chiederti…»

La sua voce si spezzò. Ansimava come un bambino e tremava.

Dopo qualche momento, riprese: «Certo. Sono ancora atterrito. E potrei ucciderti per quello che hai fatto. Ma non ho un altro a cui chiedere aiuto.» Inghiottì a vuoto. «Quello che hai fatto, comunque, l'hai fatto apertamente. Posso sopportarlo. Quel che non posso sopportare è il timore che la cosa si ripeta.»

Incapace di rispondere, e pieno di vergogna, mi allontanai. Pensavo che Regis, il quale mi aveva trattato con amicizia, aveva ricevuto lo stesso trattamento che, poco prima, avevo riservato al mio peggiore nemico. Non sarei riuscito a guardarlo in faccia.

Dopo qualche istante, lui mi seguì.

«Lew», riprese, «dicevo che faremmo meglio a dimenticare tutto.

Non possiamo permetterci di lottare tra noi. Non ci hai pensato? Ci troviamo tutt'e due nella stessa situazione: tutt'e due facciamo cose che non faremmo mai volontariamente.»

Tutt'e due sapevamo che non era la stessa cosa, ma potei girarmi verso di lui e tornare a guardarlo in faccia.

«Perché l'ho fatto, Lew?» mi chiese. «Puoi dirmi qualcosa?»

«Non perdere la testa», gli dissi. «Tutti abbiamo paura. Anch'io. Ma ci deve essere una spiegazione.»

M'interruppi, cercando di ricordare quanto sapevo delle Doti delle varie Famiglie. Oggi è difficile trovarle in forma pura, dopo secoli di matrimoni tra le varie Famiglie, ma Regis era fisicamente vicino alla forma Hastur pura; probabilmente lo era anche dal punto di vista mentale.

«La Dote degli Hastur, qualunque sia», continuai, «è latente in te. Forse, inconsciamente, sapevi di dover interrompere il Consiglio, e l'hai fatto in quel modo drastico.» E aggiunsi, in tono dubitativo: «Se non fosse successo… quello che è successo, potrei offrirmi di esplorarti la mente. Ma, ora, non credo che tu ti fidi di me.»

«Probabilmente, no», rispose. «Mi dispiace.»

«Non c'è bisogno che ti scusi», risposi io, sgarbatamente. «Anch'io non mi fido più di me, dopo quello che è successo. Ma una qualsiasi delle Guardiane, Ashara o Callina, potrebbe sondarti la mente e cercare di scoprirlo.»

«Ashara…» mormorò, guardando pensosamente la Torre sulla montagna. «Non so. Potrebbe essere.»

Ci appoggiammo alla ringhiera e guardammo in direzione della valle, che ormai perdeva i dettagli a causa del buio, con il calar della notte. L'aria venne improvvisamente scossa da un rumore di tuono, e un ago d'argento attraversò il cielo, seguito da una coda di cometa di vapori arroventati, per poi sparire.

«Il razzo postale», commentai, «dalla Zona Terrestre.»

«Terra e Darkover», disse qualcuno, dietro di noi. «La forza irresistibile e l'oggetto inamovibile.»

Il Reggente Hastur ci raggiunse sul balcone.

«Lo so, lo so», disse. «A voi, giovani Alton, non piace ricevere ordini. Francamente, neanche a me piace darli; sono troppo vecchio.»

Sorrise a Regis.

«Ti ho mandato via», gli disse, «per impedirti di finire nei guai insieme a Lew. Ma avrei preferito che tu fossi riuscito a mantenere la calma, Lew Alton!»

«*Io* dovevo mantenere la calma!»

La palese ingiustizia dell'accusa mi lasciò senza fiato.

«Lo so, lo so, sei stato provocato», disse il Reggente. «Ma se avessi controllato la tua giusta collera…» pronunciò con ironia le due ultime parole, «… Dyan si sarebbe trovato chiaramente nel torto. Invece, sei stato il primo a infrangere l'immunità dei Comyn, e questo è grave. Dyan giura che ti farà esiliare.»

Con un sorriso, gli ricordai la legge.

«Non può farlo», dissi. «La legge richiede che sieda in Consiglio almeno un erede, dotato di *laran*, per ciascuna Famiglia. Altrimenti, perché ti saresti preso la briga di farmi ritornare? Io sono l'ultimo Alton vivente e non ho figli. Neppure Dyan può cambiare la legge in quel modo.»

Hastur mi guardò con irritazione.

«Allora», disse, «credi di poter infrangere tutte le nostre leggi, di essere insostituibile? Rifletti bene, Lew, perché Dyan dice di avere trovato una tua figlia.»

«Mia?» feci io, con rabbia. «È una sporca menzogna! Per sei anni sono stato fuori del pianeta, e prima ero un meccanico delle matrici, con quello che comporta. E tutti sanno che sono sempre vissuto da solo.»

Mentalmente mi autorizzai a trascurare l'unica deroga. Se Diana avesse messo al mondo una mia figlia, dopo quel che era successo tra noi a Vainwal, l'avrei saputo. Saputo? Sarei stato ucciso dai suoi fratelli!

Il Reggente mi guardò con scetticismo.

«Certo, certo. Lo so. Ma prima di allora? Eri già in grado di avere un figlio, vero, prima di entrare nella Torre? Quella bambina è una Alton, Lew.»

Regis aggiunse, parlando piano: «Tuo padre non è mai stato un recluso. E Marjus… quanti anni aveva? Non potrebbe avere avuto un figlio, senza saperlo?»

Riflettei su quelle affermazioni. Mi pareva improbabile che esistesse una mia figlia. Non era del tutto impossibile, ricordando certi esperimenti sessuali della mia giovinezza, ma era difficile che fosse successo.

D'altra parte, nessuna donna di Darkover avrebbe osato sostenere che io, o i miei parenti, eravamo il padre, a meno di non esserne certa. È inutile mentire a un lettore del pensiero.

«E se chiedessi a Dyan di dimostrarmelo?» domandai. «Di farmi vedere la bambina, di dimostrarmi la sua paternità, di darle il mio posto in Consiglio, di mandarmi in esilio? Che lo faccia. Non sono stato io, a voler ritornare su Darkover. Supponiamo che gli dica di fare quello che vuole?»

«Allora», disse il Reggente, con gravità, «saremmo di nuovo al punto di partenza.»

Mi posò la mano sul braccio.

«Lew, ho lottato per farti ritornare, e questo perché tuo padre era mio amico e perché noi Hastur siamo in minoranza, in Consiglio. Ritenevo che i Comyn avessero bisogno di te. E poco fa, quando li hai sgridati per i loro litigi - “bambini che giocano”, li hai definiti - mi hai dato grandi speranze. Non farmi vergognare di me infrangendo la legge ogni momento!»

Chinai la testa, pentito.

«Cercherò di non farlo», dissi infine, in tono di sconfitta. «Ma, per la Spada di Aldones, avrei preferito rimanermene sugli altri pianeti.»

◆

CAPITOLO VII
LA DOTE DEI RIDENOW

Dopo che gli Hastur mi ebbero lasciato, feci ritorno nelle mie stanze e riflettei su quanto avevo saputo.

Non avevo sospettato che Dyan intendesse tendermi una trappola, e c'ero caduto in pieno. E se non ero stato esiliato, dovevo ringraziare il Reggente. Fin dal mio arrivo - ora me ne accorgevo - mi avevano spinto a violare qualche legge. Una volta esiliato me, questa mia figlia (o sorellastra, o nipote) sarebbe stata una docile marionetta nelle loro mani; avrebbero avuto in Consiglio una bambina, non un uomo adulto, con tutti i propri poteri.

E Callina. L'idea che una Guardiana dovesse rimanere vergine era una superstizione, certo, ma doveva basarsi su un fondo di verità scientifica, come tutte le tradizioni dei Comyn.

I superstiziosi potevano credere quello che volevano. Ma la mia esperienza mi aveva insegnato una cosa: un lettore del pensiero, dopo avere lavorato per qualche tempo con gli schermi monitor, si accorgeva che il suo sistema nervoso e i suoi riflessi finivano per entrare in sintonia con la matrice.

I tecnici delle matrici attraversano dei lunghi periodi di impotenza, del tutto involontaria, che era una sorta di difesa naturale. Se un tecnico sconvolge le proprie reazioni nervose o il proprio equilibrio ghiandolare con le droghe o con gli strapazzi fisici ed emotivi, si trova a dover pagare un caro prezzo. Senza che se ne accorga, il suo sistema nervoso si sovraccarica fino al punto di bloccarsi e può rimanere privo di energia nel momento cruciale. Le conseguenze possono andare dall'esaurimento nervoso alla morte.

Una donna, invece, non ha la difesa fisica costituita dall'impotenza. Le Guardiane sono sempre state rigorosamente isolate dai contatti con il mondo. Infatti, una volta che una donna, lettrice del pensiero, è stata risvegliata sessualmente da un uomo della sua casta, questa prima risposta sensuale ha enormi ripercussioni sul sistema nervoso e sul cervello.

Da quel momento in poi, non le è più possibile determinare i propri limiti di sicurezza, ossia il livello di energie che può ancora gestire. Perciò, per una donna, l’alternativa è semplice: o la castità assoluta, o rinunciare al lavoro sugli schermi di livello superiore.

A quel punto, sentii un forte brivido di paura. Dovevo fare attenzione. Avevo esposto Callina a un terribile pericolo!

Mi girai, perché mi era parso che fosse entrato qualcuno, e vidi il vecchio Andrés, che mi fissava con disapprovazione. È un terrestre basso e tozzo, scuro e brutto, burbero e ostile… ma io lo conoscevo troppo bene per lasciarmi ingannare dalle sue sopracciglia aggrottate.

Non ho mai capito come un terrestre, ex guardia della Polizia Spaziale, fosse riuscito a entrare nelle simpatie di mio padre, ma Andrés Ramirez era con noi da prima della mia nascita. Mi aveva insegnato a cavalcare e a fare la lotta con le armi e senza, aveva fabbricato giocattoli per Marjus, ci aveva sgridato quando ci accapigliavamo o quando lanciavamo il cavallo al galoppo, e ci aveva raccontato infinite storie delle sue avventure, senza mai lasciar trapelare la vera storia della sua vita. Non avevo mai saputo se non ritornasse sulla Terra perché non voleva o perché non *poteva*, ma nel vedere la sua aria severa mi parve di avere bruscamente perso vent’anni.

«Che cosa fai, fermo lì a mangiarti il fegato?» mi domandò.

«Non mi “mangiavo il fegato”, maledizione!» risposi. «Riflettevo su certi avvenimenti.»

Il vecchio sbuffò, con aria d’incredulità.

«C’è il giovane Ridenow che vuole vederti», mi disse. «Belle compagnie ti sei messo a frequentare!»

Nell’altra stanza c’era Lerrys, che mi parve teso e impacciato; nel vedere la sua espressione, cominciai a preoccuparmi anch’io, ma, sforzandomi di mantenere una parvenza di cortesia, gli feci segno di accomodarsi.

«Se sei qui come padrino di Dyan», lo avvertii, «digli che non se ne fa nulla. Il duello è sospeso. Ordine del Reggente.»

Lerrys si sedette.

«Be’, no, non sono venuto per quello», disse. «In realtà venivo con una proposta. Come avrai notato, adesso che tuo padre è scomparso, la forza del Consiglio siamo tu, io e Dyan.»

«Mi metti proprio in una bella compagnia», commentai, seccamente.

«Lasciamo perdere gli insulti», rispose. «Non c’è ragione di litigare tra noi, c’è abbastanza potere per tutti. Tu sei per metà terrestre, e perciò suppongo che abbia un po’ di buon senso terrestre.

«Sai come l'Impero Terrestre tratta i pianeti come il nostro, che non fanno parte della loro federazione ma sono in rapporti diplomatici con essa? Aspettando che chiedano l'ammissione a pieno titolo, lascia loro l'autonomia di governo per ciò che riguarda le questioni interne, e tratta con chiunque abbia l'autorità di dare ordini.

«Perché allora non dovremmo essere noi tre a trattare per Darkover?» terminò.

«Perché è alto tradimento», risposi io, lentamente. «Parli come se i Comyn fossero già esautorati.»

«In un paio di decenni lo saranno», replicò Lerrys, alzando le spalle. «Come osservavi tu, il Consiglio è incapace di prendere decisioni sulle questioni importanti. Sono stati tuo padre e il Vecchio Hastur a tenerlo unito con la pura forza della loro personalità, negli ultimi dieci anni. E conosci Derik. Pensi che possa prendere il posto del Vecchio?»

Non lo pensavo neanch'io, ma non feci commenti.

«In qualsiasi caso», dissi, «sono un Comyn e ho giurato di sostenere Derik finché sarà vivo.»

«Tenere in piedi il Consiglio per un'altra generazione, costi quello che costi?» chiese Lerrys. «Non è preferibile prendere accordi adesso, anziché aspettare che crolli tutto, e lasciare che regni per anni l'anarchia, prima che si possa rimettere in ordine la situazione?»

Appoggiando il mento sulle punte delle dita, mi fissò attentamente.

«I terrestri», riprese, «possono fare molto, per Darkover, e puoi farlo anche tu. Ascolta, Lew. Ogni uomo ha il suo prezzo, e oggi ho visto come guardavi Callina. Io non sfiorerei neppure con un dito quella gatta rabbiosa, e l'idea di innamorarmene mi pare francamente assurda, ma i gusti sono gusti.

«Per qualche tempo ho avuto l'impressione che ti piacesse Diana, ma anche tu e Callina potete rientrare benissimo nel nostro piano. Tu saresti perfino preferibile a Beltran. Hai studiato sulla Terra, ma sei cresciuto su Darkover. Sei un Comyn della più antica aristocrazia, più di un Ridenow o di un Ardais. Il popolo ti accetterebbe. Potresti essere tu a governare il pianeta.»

«Sotto il protettorato dei terrestri», aggiunsi io.

«Presto, qualcuno dovrà farlo», rispose Lerrys, stringendosi nelle spalle. «E se non vuoi essere tu… be', ti sei fatto una brutta fama a causa della ribellione di Sharra. E sei un Comyn. I terrestri non vogliono avere tra i piedi i membri delle precedenti famiglie reali, a meno che non siano disposti a collaborare. Alla Terra non importa che tu viva o muoia.»

Lerrys, riflettei, probabilmente era nel giusto, e non solo su quell'ultimo punto. Quando gli imperi sono sul punto di crollare, l'eccessiva fedeltà al passato diventa anacronistica. Il Consiglio avrebbe perso ogni autorità, con il suo attuale modo di fare; perché non sostituirlo con un direttorio di tre persone e impedire che il pianeta piombasse nell'anarchia?

«Allora», chiese Lerrys, «rifletterai sulla mia proposta?»

Non gli risposi. Una sorta di intuizione mi spinse ad alzare lo sguardo, e vidi che era pallidissimo, che il suo viso affilato era teso, esangue. E questo mi allarmò.

I Ridenow sono dei sensitivi. Nelle Epoche del Caos, quando gli uomini di Darkover entravano spesso in contatto con le razze non umane e con le entità dei vari livelli spirituali, quella Famiglia aveva selezionato nei propri discendenti la Dote dei Ridenow, che permetteva di scoprire i tentativi di possessione mentale, le presenze anomale, le razze non umane, o gli ambienti in cui si erano accumulate pericolose atmosfere psichiche o telepatiche.

«Ci sono cose peggiori dell'Impero Terrestre, Lew», mi disse, con uno strano tono di voce, stridulo come quello di un vecchio. «Meglio portare l'Impero su Darkover, che affrontare Sharra, o qualche altra entità come Sharra, scatenata dalla nostra stessa gente.»

«Che Erlik ci protegga da tutt'e due!» esclamai io, meccanicamente, facendo uno scongiuro.

«La decisione finale potrebbe spettare a te», continuò lui.

«Oh, maledizione, Lerrys, non sono così importante!» protestai.

«Può darsi che tu, senza saperlo», mi avvertì, «sia la chiave di tutto.»

All'improvviso ebbi la sensazione che Lerrys si fosse sdoppiato, e che in lui convivessero due persone diverse. Una era l'ex amico di mio fratello Marjus, che cercava di conquistarmi alla sua fazione, ma l'altra era una presenza più profonda, che usava il corpo e la mente di Lerrys per i propri scopi. Mi chiesi se non fosse il caso di attivare un attenuatore telepatico, prima che potesse tentare qualche trucco mentale contro di me.

Ma non fui abbastanza svelto.

Un flusso di pura malvagità scaturì improvvisamente da lui. Io mi alzai di scatto e, con uno sforzo terribile, riuscii ad allontanarlo dalla mia coscienza. Poi balzai su Lerrys, lo afferrai con una mano, e, con rabbia, scagliai la mia mente contro la sua.

Non era la mente di Lerrys!

Incontrai un blocco perfetto, una difesa inespugnabile… mentre Lerrys, senza aiuti esterni, non sarebbe riuscito a impedirmi di penetrare nella sua mente. Avevo usato contro di lui una forza molto più intensa di quella che avevo usato contro Dyan, e i Ridenow non hanno molta capacità di resistere agli attacchi mentali.

Inoltre, anche se non arrivava a toccare l'entità che si era impadronita di lui, la mia scarica era un tormento per il giovane Ridenow. Si agitò per un istante, poi si afflosciò; infine, spinto dalla volontà estranea che lo dominava, venne preso dalle convulsioni.

Con la forza di un pazzo o di un maniaco, riuscì ad allontanare da sé la mia mano. Poi, con l'energia mentale che gli veniva data dalla misteriosa entità che si era impadronita di lui, riuscì a innalzare un'ultima difesa che bloccò il mio attacco. Digrignando i denti per la collera, fui costretto a smettere: se la volontà esterna si fosse bruscamente ritirata, lasciando la sola mente di Lerrys a resistere al mio attacco, la forza del mio attacco mentale l'avrebbe fatto impazzire.

Per un momento, Lerrys rimase immobile, respirando affannosamente. Poi si alzò. Io mi preparai a rintuzzare un nuovo attacco mentale, ma, imprevedibilmente, il giovane mi sorrise.

«Non fare quella faccia così preoccupata, Lew», mi disse. «Ti stupisci, se ti dico che un Alton è importante per Darkover? Pensa a quanto ti ho detto. Tuo fratello era una persona dotata di molto buon senso, e anche tu dovresti averne. Sono certo che ti convincerai che ho ragione.»

Sorridendomi amichevolmente, mi porse la mano all'uso terrestre. Io ero ancora confuso. Gli sfiorai le dita, con cautela, sospettando qualche nuovo trucco.

Ma Lerrys aveva la mente vuota, senza colpe, e la presenza estranea se n'era ormai andata.

Il giovane Ridenow non sapeva neppure che cosa fosse successo.

«Come va, tra l'altro?» mi chiese. «Mi sembri pallido. Se fossi in te, accenderei un attenuatore e mi metterei a dormire. Non sei ancora del tutto a posto, secondo me. Su quei colpi alla testa non c'è da scherzare.»

Con un inchino, uscì dalla stanza; io mi lasciai scivolare su un divano, chiedendomi se il colpo non mi avesse davvero fatto avere le allucinazioni.

Devo guardarmi da tutti, mi chiesi, *perché ogni persona è diventata un potenziale aggressore, oppure sono io che vaneggio*?

Una lotta mentale come quella da me sostenuta lascia sempre qualche residuo, anche dopo che è terminata. Tremavo come una foglia. Andrés, che entrò nella stanza qualche istante più tardi, si fermò a guardarmi con apprensione.

«Portami da bere», gli dissi.

Stava cominciando a farmi il solito fervorino sui rischi che si corrono bevendo a stomaco vuoto, ma, dopo avermi dato un'altra occhiata, s'interruppe a metà della frase e uscì. Molte volte avevo già avuto l'impressione che riuscisse a leggere nei pensieri più di quanto non fosse disposto ad ammettere.

Quando fece ritorno, non aveva con sé il leggero cordiale di Darkover, ma il forte liquore terrestre di contrabbando che circola a Thendara.

Feci per prendere il bicchiere, ma la mano continuava a tremarmi: non riuscii a stringerlo. Dovetti sollevare la testa e farmi aiutare da Andrés, che mi accostò alle labbra il bicchiere.

Quel liquore forte e aspro non mi era mai piaciuto; ma, dopo averne inghiottito un paio di sorsi, la testa mi si schiarì e potei prendere in mano il bicchiere senza rovesciarlo.

«E piantala di trattarmi come se fossi un bambino!» gridai ad Andrés, che mi ronzava attorno come se temesse di vedermi andare in pezzi da un momento all'altro. Tuttavia, il suo brontolio ebbe un effetto calmante; aveva brontolato allo stesso modo quando ero caduto da cavallo e mi ero rotto un paio di costole.

Comunque, ricordi d'infanzia o no, rifiutai tutti i suoi suggerimenti di mangiare e di andare a dormire e uscii dal mio appartamento.

Il cielo era scuro, con tracce di nuvole. Dagli Hellers arrivavano nubi cariche di pioggia. Brutto tempo per i terrestri, che non possono fare a meno di aerei che volano nell'alto dell'atmosfera, dove le correnti aeree sono imprevedibili. Invece, i nostri cavalli di montagna viaggiano con qualsiasi tempo: pioggia, neve, tempesta. Perché gente intelligente come i terrestri si affidava a un elemento ingannevole come l'aria?

Scesi al piano terreno e attraversai il cortile fino al fondo; mi fermai sul passaggio che correva sulla parte superiore del muro di sostegno, tra il castello e la ripida scarpata che terminava sull'orlo di un alto precipizio; sotto di essa si stendeva l'intera città di Thendara. Mi appoggiai alla ringhiera. Se avessi voluto attaccare i terrestri, mi sarebbe bastato scegliere una notte di tempesta - che avrebbe costretto a terra i loro aerei e i loro elicotteri - per poterli affrontare ad armi pari.

Più avanti, le montagne erano soltanto una linea scura, seghettata, sotto il cielo scuro; ma lontano, poco al di sotto di una delle vette, vidi come una fiamma. Erano solo i fuochi di un carbonaio, probabilmente; ma a causa di quel chiarore ebbi l'impressione che in un altro punto di quei monti uno strano fumo bianco si levasse da una fiamma che non veniva da un normale fuoco, ma da un'incredibile matrice del decimo livello che distorceva lo spazio circostante.

Quando un uomo aveva conosciuto il fuoco di Sharra, quella strana fiamma lo chiamava a sé; faceva vibrare i suoi nervi come la mano dell'arpista faceva vibrare le corde tese del suo strumento. E se non avessi spento quelle vibrazioni, avrei finito per cedere a esse, completamente. Perciò mi opposi con tutte le mie forze alla pulsazione che sentivo dentro di me, simile al respiro di un calore vivo, e che mi ricordava cose che temevo e odiavo… ma che, in modo strano, con mia grande vergogna, desideravo, amavo, avrei voluto riavere.

Dove potevo andare, per smorzare quella vibrazione?

Solo da Callina.

◆

CAPITOLO VIII
LE DUE GUARDIANE

Le stanze degli Aillard erano ampie e luminose; le pareti di luce illuminavano di delicati colori Callina, che, inginocchiata sul tappeto, giocava con un animaletto delle foreste, dal mantello a strisce. L'animale le balzava sulla spalla, facendo le fusa e poi correva a nascondere la testa dentro la sua manica.

Linnell sedeva accanto a Callina e aveva sulle ginocchia un'arpa. In piedi, dietro di lei, c'era Regis. Tutti avvertirono immediatamente la mia presenza. Linnell posò l'arpa, e Callina si affrettò ad alzarsi, posò a terra l'animaletto e si aggiustò la veste.

Io, però, andai subito da Callina e la abbracciai. Non si rendeva conto di quanto mi fosse cara, in momenti come quello, in cui la vedevo meno controllata, meno distante. La tenni tra le mie braccia per un momento, poi il vecchio timore si infilò tra noi come la lama di una spada e ci indusse a separarci. *Sta' attento*, mi dissi.

Per staccarsi da me, Callina prese a parlare di Linnell. «Povera piccola», disse. «Temo che lei e Derik abbiano litigato. Lei gli vuole bene…»

«A me», la interruppi, «interessa solo sapere a chi vuoi bene *tu*.»

«Sono una Guardiana», rispose lei. «E una *comynara*!»

«*Comynara*!» dissi io, con amarezza. «I Comyn firmerebbero la tua condanna a morte con la stessa indifferenza con cui firmano il tuo certificato di nozze, se la cosa servisse alla loro causa!»

«Se servisse alla mia causa, la firmerei io stessa», disse.

Io la presi per la spalla.

«Intendi lasciarti *vendere* da loro?» le chiesi, pronunciando quelle parole come se fossero una maledizione. «Che debito abbiamo, nei riguardi del Consiglio? I Comyn hanno giocato con la nostra vita fin da quando siamo nati!»

«Lew, non credo che tu capisca», rispose lei. «Sono stata una pazza, a lasciarti pensare che potessimo appartenere l'uno all'altra. Non sarà mai possibile.»

Sollevò le mani e mi allontanò da sé, ciecamente.

«Posso sposare Beltran, e mantenere il mio potere per aiutare te e i Comyn, solo perché non lo amo, capisci?»

Capivo. La lasciai e feci un passo indietro, fissandola costernato. Il lavoro con le matrici, per un uomo, ha i suoi aspetti frustranti. Ma non mi ero mai soffermato a pensare (o meglio, non me ne era mai importato nulla) dei particolari fastidi che poteva dare a una giovane donna. Prima che potessi protestare, Callina si rivolse a Regis.

«Ashara ci ha chiamati», gli disse. «Vieni anche tu?»

«Non ora», rispose Regis.

In quelle poche ore, il giovane Hastur era cambiato: sembrava più maturo, più grave. Sorrideva come sempre, ma io mi sentivo a disagio in sua presenza. Provavo un senso di colpa quando mi accorgevo che aveva innalzato uno schermo mentale nei miei riguardi, ma in un certo senso preferivo che fosse così.

Una cameriera avvolse Callina in un mantello simile a un'ombra grigia. Mentre uscivamo, e mentre scendevamo la scala, Linnell rimase accanto alla tenda, a guardarci e a sorriderci. Le luci colorate dell'interno, riflesse dalla sua veste, le diedero l'aspetto di una statua color dell'arcobaleno, avvolta in un'aureola dorata. All'improvviso, per un momento, la vaga inquietudine che provavo da qualche minuto prese forma in un pensiero netto, uno di quei lampi di chiaroveggenza di cui, nei momenti di tensione, tutti i lettori dei pensieri fanno l'esperienza.

Linnell era condannata!

«Lew, che cos'hai?» mi chiese Callina.

Io battei le palpebre. La certezza, l'istante in cui il mio cervello aveva lasciato la consueta traccia spazio-temporale, era finito, e rimaneva solo la confusione, il senso di tragedia. Quando alzai di nuovo gli occhi, la tenda era chiusa e Linnell era rientrata nella stanza.

All'esterno cadeva la solita pioggia serale. Nella vecchia città di Thendara, ai piedi del monte, le luci erano spente, ma la Zona Terrestre splendeva di forti insegne al neon, rosse, gialle, verdi, che illuminavano la notte. Io mi fermai accanto alla ringhiera.

«Preferirei essere laggiù», dissi con voce stanca, «o in un altro posto qualunque, tranne questo castello infernale.»

«Anche nella Zona Terrestre?» chiese lei.

«Anche nella Zona Terrestre», risposi.

«Allora, perché non ci vai?» continuò. «Nessuno ti trattiene qui, se non vuoi più starci.»

Mi voltai verso di lei. Il vento le scuoteva le falde del mantello, che battevano come ali; i capelli, come una fine pioggia, le velavano la faccia. Girai la schiena alle luci e la attirai a me. Per un attimo cercò di resistere, poi, all'improvviso, mi strinse selvaggiamente; le sue labbra cercarono le mie come se fosse in preda a un terrore disperato. Quando ci staccammo, tremava come una foglia.

«Che cosa faremo, Lew?» mi chiese. «Che cosa faremo, adesso?»

Con un gesto brusco, indicai le luci al neon.

«Andiamo a sposarci nella Zona Terrestre», le dissi. «Mettiamo i Comyn davanti al fatto compiuto, e lasciamo che si cerchino un'altra marionetta con cui giocare.»

Lentamente, il suo sguardo parve spegnersi. Voltò la schiena alla città e indicò le montagne lontane. Di nuovo sentii ritornare l'illusione: *Un fumo bianco e sottile, una strana fiamma…*

«Laggiù», disse, «il fuoco di Sharra brucia ancora, Lew. Tu non sei più libero di quanto non lo sia io.»

La presi sottobraccio e lentamente ritornai alla ragione: tornai ad accettare il mio dovere. La pioggia che cadeva sulla nostra faccia era gelida; ci avviammo in silenzio verso la massa buia della Torre.

Il vento, interrotto nella sua corsa dagli spigoli del castello, scagliava addosso a noi scrosci di pioggia. Attraversammo cortili chiusi da muri e lunghi porticati, e infine ci fermammo davanti a una porta ad arco, che dava accesso a quella che sembrava solo una nicchia. Gallina mi fece segno di entrare, e il pavimento, sotto di noi, ci sollevò come se fossimo stati in un ascensore della Zona Terrestre.

La Torre, secondo la leggenda, era stata costruita per la prima Guardiana, quando Thendara non era ancora la capitale e gli Hastur risiedevano ancora a Hali. Per tradizione la sua Guardiana più anziana prendeva sempre il nome di "Ashara", e l'attuale doveva avere almeno un'ottantina di anni, perché era già Guardiana quando mio padre aveva fatto il suo tirocinio nella Torre, ma la tradizione vuole che le Guardiane vengano sepolte in tombe senza nome, in luoghi conosciuti solo dai membri del loro Cerchio, e perciò è difficile sapere la loro vera età.

La Torre era molto grande: anche se ormai da decenni ospitava un solo Cerchio e gran parte delle sue stanze erano vuote, un tempo aveva ospitato fino a tre Cerchi di matrici. Noi continuammo a salire per parecchi minuti, ma alla fine ci fermammo. Davanti a noi c'era una porta di cristallo; non una tenda, o un pannello luminoso, ma una vera e propria porta.

Entrammo in un ambiente che sembrava l'essenza del blu. Luci che sgorgavano da punti invisibili venivano riflesse e rifratte dalle pareti di cristallo in modo da dare l'impressione che la stanza fosse priva di dimensione; che fosse nello stesso tempo immensa e minuscola. L'azzurro dell'illuminazione pareva far vibrare l'aria e lo stesso pavimento, sotto i nostri piedi. Era come nuotare in un lago azzurro o nella fiamma di una gemma di quel colore.

«Entrate», disse una donna, con una voce cristallina come l'acqua che, d'inverno, scorre sotto il ghiaccio. «Vi aspettavo.»

Solo allora riuscii a mettere a fuoco la vista, in mezzo a quella luce azzurra che, pur non essendo intensa, abbagliava gli occhi perché impediva loro di posarsi su un punto preciso. Riuscii a vedere un grande trono di cristallo, su cui sedeva una donna: una figura minuscola, quasi infantile, con una veste che rifletteva la luce e la faceva sembrare trasparente.

«Ashara», mormorai, e chinai la testa davanti alla Guardiana dei Comyn.

I suoi lineamenti pallidi, privi di rughe come quelli di Callina, parevano incorporei, tanto erano puri. E nello stesso tempo erano vecchi, come se il tempo avesse finito per spianarle anche le rughe. Anche gli occhi, grandi e allungati, parevano incolori, benché, alla normale luce del sole, dovessero essere azzurri. Tra le due Guardiane c'era una vaga, indefinibile aria di famiglia, come se Ashara fosse un ritratto stilizzato di Callina e questa fosse un embrione di Ashara, destinato, con il tempo, a diventare come lei.

Anch'io cominciai a credere che fosse davvero immortale, come sussurrava il popolino; che vivesse su Darkover fin dal tempo in cui vi abitava il Figlio della Luce.

Disse, a bassa voce: «Così, tu sei stato sull'altra sponda del mare delle stelle, Lew Alton».

Non sarebbe onesto dire che la sua voce non fosse gentile. Quella voce non era abbastanza umana per esserlo. Dava l'impressione che lo sforzo di parlare con persone normali, viventi, fosse troppo grande per lei; come se la nostra presenza turbasse la pace luminosa, cristallina, che doveva sempre regnare in quella stanza.

Callina, che doveva essere abituata a quel genere di conversazione - almeno, così supposi - le rispose con soggezione.

«Tu vedi ogni cosa, Madre», disse. «Tu sai tutto quello che abbiamo visto.»

Negli occhi di Ashara comparve un guizzo di vita.

«No», rispose, «neppure io posso vedere tutto. E tu mi hai negato l'unica possibilità di aiutarti, Callina. Sai che adesso non ho alcun potere, all'esterno di questo luogo.»

Ora la sua voce era un po' più vivace, come se si stesse progressivamente svegliando alla nostra presenza.

Callina le rivolse un profondo inchino.

«Eppure», le disse, con un filo di voce, «ti supplico di aiutarmi con la tua saggezza, Ashara.»

La vecchia sacerdotessa sorrise con grande distacco.

«Parla», disse.

Ci sedemmo ai piedi di Ashara, su uno sgabello di pietra, e le parlammo degli avvenimenti dei giorni precedenti. Infine le rivolsi la domanda che più mi preoccupava.

«Tu», le chiesi, «potresti fare un duplicato della matrice di Sharra?»

«Neanch'io posso cambiare le leggi della materia e dell'energia», rispose. «Tuttavia, avrei preferito che tu non conoscessi tanta scienza terrestre, Lew.»

«Perché?» chiesi io, sorpreso.

«Perché, adesso che l'hai conosciuta, cerchi la spiegazione di ogni cosa. La tua mente sarebbe più stabile, se potessi chiamarli dei, demoni, talismani sacri, come facevano i Comyn tanti anni fa. Sharra è un demone? Non più di quanto Aldones sia un dio», disse, con un sorriso. «Eppure, in un certo senso, sono entità viventi, anche se forse vivono solo nel mondo della mente. E non sono né entità buone né entità malvagie, anche se così possono parere nel loro contatto con gli uomini. Che cosa dice la leggenda?»

Callina sussurrò: «Che Sharra è incatenata con catene d'oro dal Figlio di Hastur, che a sua volta è Figlio di Aldones, che a sua volta è il Figlio della Luce…»

«Parole del rito!» esclamai io, con fastidio. «Semplici superstizioni!»

Il viso impassibile si voltò verso di me.

«Lo credi davvero?» mi chiese Ashara. «Che sai della Spada di Aldones?»

Inghiottii a vuoto.

«È l'arma contro Sharra», dissi. «Suppongo che sia una matrice, e che, come quella di Sharra, sia nascosta in una spada.»

Si trattava, comunque, di una discussione accademica, e lo dissi. La Spada di Aldones era nel *Rhu Fead*, il luogo sacro dei Comyn, ed era inaccessibile come se si fosse trovata in un'altra Galassia.

Ci sono molti oggetti come quello, su Darkover, e in genere si tratta delle antiche armi sopravvissute all'Epoca del Caos, che non possono essere distrutte senza liberare la loro potenza, ma che sono così potenti, e così pericolose, da non poter essere affidate neppure ai Comyn, neppure alle Torri.

Il *Rhu Fead*, la Caverna Sacra di Hali, è protetta da schermi matrice che impediscono di entrare a chiunque, tranne ai Comyn con sul braccio il sigillo del Consiglio. Per un estraneo è fisicamente impossibile entrare senza che la sua mente si riduca a un foglio bianco. Quando entra nei suoi campi di forza, una sorta di attenuatore telepatico gli cancella dalla mente tutti i pensieri, e l'estraneo non ricorda più il motivo che lo ha indotto a entrare.

I Comyn del passato, però, avevano fatto in modo che nessuno dei loro discendenti, una volta giunto all'interno, potesse prendere quegli oggetti. C'era una seconda linea di difesa, che operava in senso inverso alla prima. Nessun Comyn poteva oltrepassarla. Un estraneo - una volta entrato - avrebbe potuto prendere senza difficoltà gli oggetti del *Rhu Fead*, ma i Comyn non potevano avvicinarsi agli schermi matrice che li circondavano.

Dissi: «Da mille anni non c'è stato un solo Comyn privo di scrupoli che non abbia cercato il modo di oltrepassare quegli schermi di matrici».

«Ma nessuno di loro ha potuto avere al suo fianco una Guardiana», disse Callina. Guardò Ashara: «Provare con un terrestre?»

«Forse», rispose Ashara. «Almeno, un uomo di un altro mondo. Non un terrestre nato su Darkover, con la mente già assuefatta alle forze del pianeta, ma un vero estraneo. Una persona del genere potrebbe entrare dove noi non possiamo. La sua mente sarebbe del tutto isolata, rispetto a quelle forze, perché non sospetterebbe neppure la loro esistenza.»

«Proprio una cosa da nulla», commentai ironicamente. «Mi basta fare un viaggio di cinquanta anni-luce e di portarne qui uno, senza dirgli nulla di Darkover e di ciò che vogliamo da lui, e augurarmi che abbia un talento telepatico sufficiente a cooperare con noi.»

Negli occhi di Ashara mi parve di scorgere una sfumatura di disprezzo.

«Tu sei un tecnico delle matrici», disse. «Perché non servirti dello schermo?»

All'improvviso mi comparve nella mente lo strano schermo luccicante che avevo visto nel laboratorio di matrici di Callina. Allora, era davvero uno dei leggendari trasmettitori psicocinetici! Vagamente, mi parve di capire che cosa avessero in mente le due donne.

Volevano trasmettere la materia - animata o inanimata - istantaneamente attraverso lo spazio.

«Nessuno lo ha mai più fatto!» protestai io. «Da centinaia di anni!»

«So quel che Callina è capace di fare», disse Ashara, con il suo sorriso impenetrabile. «Comunque, tu e Callina siete entrati in contatto mentale, in Consiglio…»

«Un contatto superficiale», precisai io. «E ne siamo usciti esausti, tutt'e due.»

Ashara annuì.

«Perché tutta la tua energia e tutta quella di Callina», spiegò, «sono state spese per *mantenere* il contatto. Ma io potrei mettervi tutt'e, due in contatto focale, come tu hai fatto con Marjus quando vi siete collegati.»

Io sporsi le labbra in avanti, come se volessi fischiare. Mi pareva un po' drastica, come soluzione. In genere, solo gli Alton possono resistere a quel tipo di contatto focale profondo.

«Gli Alton e le Guardiane», precisò Ashara.

Io rivolsi un'occhiata a Callina, per comunicarle i miei dubbi, ma notai che aveva abbassato gli occhi. Era comprensibile: quel tipo di rapporto costituisce la forma più profonda di intimità. Neanch'io ero particolarmente ansioso di fare quell'esperienza; avevo anch'io i miei scheletri nell'armadio, e avevo sempre cercato di nasconderli; ero disposto, adesso, a mostrarli a Callina?

Poi fu lei stessa a scuotere la testa in segno di rifiuto.

«No!» disse, seccamente.

E io, per qualche motivo, davanti al suo rifiuto, rimasi profondamente ferito. Se io - forse - ero disposto ad accettare, perché lei doveva opporsi così decisamente?

«Non intendo farlo!» riprese Callina, incollerita, ma anche impaurita. «La mia mente appartiene soltanto a me, e nessuno, e soprattutto tu, deve violarmela!»

Non capii se si rivolgesse a me o ad Ashara, ma, per cercare di calmarla, le parlai dolcemente.

«Callina, fallo per me», le dissi. «Non possiamo amarci, per ora, ma non potresti essere mia in questo modo?»

Avevo bisogno di lei, ma Callina si irrigidì come se mi odiasse. Prese a singhiozzare.

«Non posso!» esclamò. «Non voglio! Pensavo di poterlo fare, ma ora capisco che non posso!»

Infine si voltò verso Ashara. Aveva la faccia pallida come uno straccio, gli occhi accesi.

«Sei stata tu a farmi diventare così!» la accusò. «Darei la mia vita, per liberarmi di te, per non averti mai vista, ma sei stata tu a rendermi così, e io non posso più cambiare!»

«Callina…» dissi.

«No!» rispose con voce carica di passione. «Tu non sai nulla! Non lo vorresti neppure tu, se sapessi tutto!»

«Basta», esclamò Ashara, con un tono di voce che sembrava il rintocco di una campana di ghiaccio, per ricordarci che nella Torre doveva regnare il silenzio.

Negli occhi di Callina, la fiamma bellicosa si spense.

«Come vuoi tu, allora; non posso costringerti. Farò quello che devo fare», concluse la vecchia Guardiana.

Si alzò in piedi e scese dal trono di cristallo. Sollevò le mani, azzurre come il ghiaccio a causa di quella luce innaturale, e le appoggiò sulle spalle di Callina. Poi si voltò verso di me e incrociò lo sguardo con il mio, per la prima volta. I suoi occhi glaciali, irresistibili, parvero inghiottirmi…

La stanza di cristallo svanì. Per un momento mi parve di scorgere soltanto il vuoto assoluto, come se fossi sull'orlo dell'abisso senza stelle, quello che si stende oltre il confine dell'universo; ero un'ombra fra innumerevoli altre ombre trasportate alla deriva in una nebbia pungente. Poi sentii pulsare un primo seme di forza; nel profondo del mio cervello, una scintilla, un nucleo duro si risvegliò e mi ridiede una forza che, lungo i miei nervi intorpiditi, bruciò come una fiamma. Mi vidi come una rete di fibre nervose, una rete di forza vivente.

Poi, all'improvviso, nella mia mente si disegnò un volto.

Non potrei descrivere quel volto, anche se oggi, ormai, so che cosa era. In tutto, nella mia vita, l'ho visto tre volte, ma non esistono parole umane capaci di spiegarlo. Era bello al di là di qualsiasi immaginazione. E non era malvagio. Ma era un viso condannato, maledetto. Rimase nella mia mente per una minima frazione di secondo, poi scomparve in una fiammata. Però, per quella minima frazione di secondo, ebbi l'impressione di essermi affacciato sull'inferno.

Con un brivido, ritornai alla realtà. Ero di nuovo nella stanza di Ashara, immerso nella sua luce azzurra. Ero *di nuovo* lì? L'avevo lasciata? Mi girava la testa, ero confuso e disorientato; ma Callina si gettò sul mio petto, e la stretta convulsa delle sue braccia, la fragranza dei suoi capelli, la pressione della sua faccia contro di me, servirono a ridarmi l'equilibrio.

Mi guardai attorno e vidi che il trono di cristallo era vuoto.

«Dov'è Ashara?» chiesi, senza capire.

Callina si staccò da me. Da un momento all'altro, improvvisamente, aveva smesso di singhiozzare. Il suo viso era stranamente immobile, senza traccia di emozione.

«È meglio che tu non me lo chieda», mormorò. «Non crederesti mai alla mia risposta.»

Aggrottai la fronte. Non avevo idea di come potesse essere il legame tra le due Guardiane. Avevo davvero visto Ashara, o quella che mi aveva parlato era soltanto un'immagine? E anche Callina aveva visto il volto che mi era apparso per un istante, quando la mia mente si era affacciata ai margini dell'universo?

Una volta usciti dalla Torre, vedemmo che era scesa la notte; attraversammo i cortili ancora umidi di pioggia e i lunghi porticati senza scambiarci neppure una parola. Con sollievo, poi, una volta entrati nel laboratorio di Callina, potei togliermi il mantello e scaldarmi davanti al caminetto, mentre lei attivava gli attenuatori telepatici. Attraversai la sala fino a raggiungere l'immenso schermo che avevo visto il giorno precedente, e osservai con curiosità la rete di matrici di cui era costituito.

Uno schermo trasmettitore.

Accanto a esso, posata su vari strati di seta isolante, c'era la più grossa matrice naturale che avessi mai visto. Un normale tecnico delle matrici lavora sui primi sei livelli. Un lettore del pensiero può agire sul settimo e sull'ottavo. Sharra controllava nove livelli o dieci - non avevo mai approfondito questo suo aspetto - e per usarla occorrevano almeno tre menti collegate, una delle quali doveva essere quella di un lettore del pensiero. Ma non riuscivo a immaginare il livello della matrice che comandava quel particolare schermo.

Che cos'era, stregoneria, oppure scienza, ma basata su leggi fisiche sconosciute ai terrestri? E v'era davvero differenza tra le due cose, se la "stregoneria" dava un risultato prevedibile e ripetibile a volontà? E la Dote della mia Famiglia, connaturata con il mio sangue, la particolare scintilla che correva lungo i miei nervi, mi permettevano di usarla: ero un Comyn, e i Comyn erano stati creati dal dio Hastur, come dicevano alcuni - o selezionati mediante uno spietato programma genetico, nelle nostre Epoche del Caos, come dicevano gli storici - per lavorare con le matrici.

È impossibile spiegare uno schermo come quello di Callina a una persona non appartenente ai Comyn: trattandosi di un'attività fisico-mentale, una parte della spiegazione deve essere operativa, e solo un Comyn può capirla. Sarebbe come voler spiegare come si fa un nodo senza avere a disposizione un pezzo di corda… e senza avere le mani. Perciò, non starò a spiegarlo.

Per analogia, comunque, si può dire che lo schermo di Callina catturava le immagini. Era sotto un certo aspetto un duplicatore, sotto un altro una rete da pesca con cui catturare un oggetto ben determinato. Con la matrice si stabilivano le caratteristiche dell'oggetto desiderato, e lo schermo cercava un oggetto che entrasse in risonanza con quelle caratteristiche; poi lo portava a coincidere con la sua descrizione, ossia lo trasportava nello spazio davanti a sé.

Si dice che uno schermo come quello fosse stato usato dal generale Bard, all'epoca di Varzil, per trovare un sosia che avesse il suo stesso genio militare, in modo da poter combattere su due fronti, e in effetti pare che uno degli araldi di Bard fosse del tutto identico a lui. Ma in genere quegli schermi erano usati, nei tempi antichi, per trasportare da una Torre all'altra un tecnico o un meccanico delle matrici: la persona che doveva spostarsi creava una propria immagine nella Torre di destinazione, lo schermo di questa Torre cercava la persona corrispondente all'immagine - processo istantaneo, perché la persona era già nell'altra Torre, accanto a uno schermo analogo! - e quando l'originale veniva sovrapposto all'immagine, la persona prescelta giungeva nel luogo di destinazione e scompariva da quello di partenza.

Con lo stesso genere di istruzioni, lo schermo poteva essere usato per cercare il duplicato esatto di un oggetto o di una persona, oppure per cercare oggetti di cui si conoscesse la descrizione, ma non il luogo in cui si trovavano, sempre che non fossero chiusi entro uno schermo: per esempio, non poteva essere usato per prelevare la Spada di Aldones dal luogo in cui era nascosta.

Tuttavia, anche nell'epoca d'oro delle Torri e dei Comyn, per usare senza danni quel tipo di schermi occorreva un Cerchio di matrici, e anche se Ashara ci aveva garantito che io e Callina saremmo riusciti a usarla, non avevo una chiara idea dei rischi che potevamo correre.

In sostanza, avremmo agito così: con la mia capacità di leggere i pensieri, enormemente amplificata dalla matrice, avrei cercato, senza limiti di spazio, la persona da noi desiderata. Tra tutti i miliardi di menti umane e aliene esistenti su tutti i pianeti e in tutto il corso del tempo, ce n'era certamente una che servisse al fatto nostro, ossia che avesse alcune capacità e che *non* ne avesse, invece, certe altre.

Trovata la mente, ne avremmo costruito l'immagine nello spazio apposito, davanti allo schermo, e, approfittando della distorsione dello spazio creata dalla matrice, avremmo sovrapposto la persona alla sua immagine. A quel punto, con un blocco psicocinetico, le avremmo impedito di ritornare nel suo spazio-tempo.

I terrestri avrebbero parlato di iperspazio, viaggio attraverso la quarta dimensione, trasmissione istantanea di materia, ma queste sono soltanto parole. Nessun terrestre con una matrice sarebbe riuscito a teletrasportare un oggetto come contavamo di fare noi: tutt'al più avrebbe potuto creare una distorsione spaziale e vedere l'oggetto distante (sempre che avesse una matrice abbastanza grande; e nessuna matrice di livello superiore era mai rimasta attiva, una volta caduta in mano ai terrestri: gli schermi monitor, con la situazione di tutte le matrici, istante per istante, servivano anche a questo!) Però, una volta annullata la distorsione, l'oggetto sarebbe ritornato al suo posto. Il difficile non era trasportare un oggetto, ma toglierlo dalla sua bolla di spazio-tempo.

Mi sedetti davanti allo schermo, e cominciai a regolarne le caratteristiche, per metterle in fase con il mio schema mentale.

Ruotai avanti e indietro le piccole manopole, ma non riuscii a eliminare una sfasatura di fondo.

Senza guardare Callina, le dissi: «Devi staccare lo schermo monitor, altrimenti c'è interferenza».

Lei annuì, e si avvicinò a me per disinserire il contatto con le matrici di quella parte di Darkover. Poi attese accanto allo schermo, come se aspettasse una comunicazione.

«C'è un ripetitore collegato con la Torre di Arilinn», mi spiegò.

Dallo schermo, infatti, giunse subito un leggero ronzio, come quello di un cicalino. Callina chiuse gli occhi per comunicare.

«Certo, Manica», disse poi, a voce alta, perché sentissi anch'io, «me ne rendo perfettamente conto. Ma dovrete controllarle voi, le matrici. Noi ci siamo staccati dal circuito principale. Adesso interromperemo anche il collegamento con voi.»

Attese la risposta, poi disse con impazienza: «Su, stacca il collegamento dalla tua parte! Adesso innalzerò una barriera di terzo livello attorno alla Torre di Thendara! Dobbiamo fare un lavoro per il Reggente, obbedisci!»

«Quella ragazza è il tecnico più *curioso* che esista sul pianeta», disse. «Mi dispiace che non ci fosse un'altra, alle reti. Ad Arilinn c'è qualche tecnico che riesce a superare una barriera di terzo grado, ma se ne mettessi una di quarto…»

Trasse un sospiro, senza terminare la frase.

Io, però, capii perfettamente quello che voleva dire; una barriera di terzo grado viene normalmente usata da chi ha bisogno di concentrazione per un lavoro complesso, e la si innalza, in genere, quando si deve dare l'ultimo ritocco a uno schermo, o per piccoli lavori analoghi, che non hanno molto interesse per le altre Torri. Una barriera di quarto grado, invece, fa subito pensare a lavori con sostanze pericolose: se ne avessimo innalzato una, ogni Torre si sarebbe messa sul chi vive, e avrebbe pensato che al Castello dei Comyn si stesse facendo qualcosa di illegale.

Dato il generale disinteresse di Torri e Comyn, comunque, il rischio di essere spiati era molto ridotto. Regolai la fase dello schermo; Callina si sedette al suo posto, davanti alla matrice. Quando lei fu pronta, mi svuotai la mente e pensai soltanto alla configurazione da noi voluta. Come doveva essere, lo straniero che ci occorreva? Tuttavia, senza volontà conscia da parte mia, mi si disegnò subito nella mente uno schema ben preciso.

Per un breve istante, prima che il riflesso dello schermo si allargasse e mi abbagliasse, riuscii a vedere lo schema, all'interno della matrice; poi, quando la mia mente venne assorbita entro lo schermo, divenni cieco e sordo a tutto quello che si svolgeva attorno al mio corpo.

Gradualmente, senza aiuto dagli organi di senso, cominciai però a orientarmi dentro lo schermo, che era nello stesso tempo un modello dell'universo e un modello della mia mente. Attraversai distanze incredibili in frazioni di secondo: anni-luce e intere galassie, mentre mi sfioravano frammenti di pensiero, immagini ed emozioni slegate da un preciso significato: il solito rumore di fondo che si incontra nel mondo mentale.

Poi, ancor prima di avvertire il contatto, *sentii* il lampo incandescente che era esploso sullo schermo.

Era stata trovata una mente che corrispondeva allo schema cercato. Avevamo teso la nostra rete nello spazio e nel tempo, come pescatori, e la mente che cercavamo era stata catturata.

Io ero senza corpo, sparso su un'infinità di stelle; se in quel momento fosse successo qualcosa, la mia mente sarebbe rimasta isolata dal corpo e si sarebbe persa nello spaziotempo.

Con infinita cautela, entrai in contatto con la mente estranea. Dopo una lotta brevissima, ma intensa, riuscii a impossessarmene. Tutto l'universo, attorno a me, era tornato a essere una fiamma di vetro e di colore, e il riflesso sullo schermo divenne progressivamente un'immagine, poi…

Una luce fortissima mi colpì gli occhi. Un urto insopportabile mi squassò il cervello, il pavimento parve balzare verso la mia faccia, e Callina, che barcollava come me, mi finì addosso.

Stordito, ma cosciente, guardai Callina. La mente estranea non era più agganciata alla mia. Lo schermo era spento.

E afflosciata sul pavimento, ai piedi dello schermo, immobile nel punto dove era arrivata, c'era una ragazza snella, dai capelli scuri.

◆

CAPITOLO IX
UN'EREDE PER GLI ALTON

Ancora malcerta sulle gambe, Callina si inginocchiò vicino alla forma distesa in terra. Io mi accostai, più lentamente, e mi piegai su di lei.

«Non è morta, vero?» chiesi.

«Certo, che non lo è», rispose lei, alzando gli occhi. «Ma è stato terribile, anche per noi. Come credi che sia stato, per lei? È sotto shock.»

La ragazza era stesa su un fianco e si copriva ancora, con il braccio, la faccia. I capelli rosso-bruni le erano caduti in avanti e le nascondevano il viso. Io li scostai delicatamente, poi dovetti immobilizzarmi per la sorpresa.

«È Linnell», disse Callina, con un gemito. «Linnell!»

Sul pavimento era distesa la ragazza che avevo visto allo spazioporto: quella che avevo incontrato nei primi, confusi momenti del mio arrivo a Thendara.

Per un momento, pur sapendo che cosa doveva essere successo, temetti di perdere la ragione. Anche per me, l'esperienza del trasporto era stata una grande fatica. Non c'era nervo che non mi facesse male.

«Che cosa abbiamo fatto?» gemeva Callina. «*Che cosa abbiamo fatto*?»

La strinsi a me. Dovevo aspettarmelo, mi dissi. Linnell era vicina a noi, tutt'e due le avevamo parlato e avevamo pensato a lei, nelle ore precedenti. E così…

Cercai di darle una spiegazione semplice.

«Tu stessa mi hai ricordato la legge di Cherillys, dei due poli», le dissi. «Ogni oggetto, tranne una matrice, ha un duplicato esatto. Questa sedia, il mio mantello, il cacciavite che hai sul tavolo, la fontana del parco di New Chicago: ciascun oggetto dell'universo ha un duplicato molecolare esatto. Il solo oggetto unico è una matrice, e nell'universo non ci sono *tre* cose uguali tra loro: se ne esistesse una terza, ne esisterebbe anche una quarta.

«Sai anche il motivo, che è legato a equilibri del secondo ordine nella struttura delle forme: quando un oggetto assume una forma, crea una distorsione permanente nello spazio, dovuta alle forze che mantengono questa forma.

«Secondo la scienza fisica dei terrestri, queste distorsioni si annullano a vicenda, ma noi sappiamo che invece si sommano sempre. Ogni distorsione agisce come una leva sull'intero spazio e lo stacca dalla sua traiettoria spaziotemporale, creando una scia di distorsioni, che a loro volta ne generano altre, e così via, all'infinito.

«Non appena una di queste distorsioni diventa abbastanza grande - e una lo diventa subito, in base alle semplici variazioni casuali; anzi, più è complesso l'oggetto, più in fretta avviene la cosa - le altre confluiscono in essa, e, dato che il sistema tende a uno stato in cui non consuma energia, la configurazione finale è quella identica. Come per i due pesi della bilancia.

«E più è complessa la struttura dell'oggetto, maggiore sarà la distanza tra i duplicati: la copia del tuo cacciavite può essere a poche miglia da noi, ma la copia di una persona non può trovarsi a meno di parecchi anni luce da essa. La copia di una matrice di grado elevato deve essere addirittura in un altro universo.»

«Allora, questa è la gemella di Linnell?» chiese Callina.

«È qualcosa di più della gemella», risposi io. «È quasi impossibile che due gemelli siano anche i due duplicati previsti dalla legge di Cherillys: uno dei due avrà una cicatrice leggermente diversa, o qualcosa del genere. Ma questa è la vera copia di Linnell, il suo "doppio". Hanno le stesse impronte digitali, le stesse impronte della retina, le stesse onde beta e lo stesso gruppo sanguigno. Probabilmente, la sua personalità sarà diversa da quella di Linnell, perché è cresciuta in un ambiente diverso. Ma fisicamente sono identiche, anche come patrimonio genetico.»

Presi il polso della ragazza e lo mostrai a Callina. Anche su di esso si scorgeva il tatuaggio che viene praticato ai figli legittimi dei Comyn, mediante una matrice, quando vengono presentati in Consiglio.

«In lei è una macchia di nascita», dissi, «ma l'effetto è identico. Vedi?»

Mi alzai. Callina non riusciva a staccare gli occhi dalla ragazza.

«Può vivere nel nostro ambiente?» volle sapere.

«Perché no?» risposi io. «Essendo il duplicato di Linnell, i suoi muscoli e i suoi organi interni sono identici.»

«Sei in grado di sollevarla e di portarla in un'altra stanza?» mi chiese Callina.

Indicò i vari schermi luccicanti.

«Se dovesse svegliarsi in questo momento», disse, «avrebbe un altro brutto shock.»

Io feci una smorfia.

«Avrà un brutto shock in qualsiasi caso», mormorai.

Tuttavia, riuscii a sollevarla senza difficoltà: era leggera come Linnell. Callina mi tenne aperta la tenda, mi mostrò il letto su cui avrei dovuto metterla.

La coprì con alcune soffici coperte, perché quella stanza era più fredda del laboratorio, e, mentre accendeva il caminetto, si girò verso di me.

«Mi chiedo da dove provenga», disse.

«Viene certamente da un pianeta con la gravità uguale a quella di Darkover, e con un sole non troppo luminoso. Proxima è da escludere, altrimenti avrebbe la pelle più abbronzata. Potrebbe essere di Vialles, di Wolf o anche della Terra. Oppure di qualche pianeta lontano, che non conosco.»

Quando l'avevo sentita parlare, dall'accento mi era parsa una terrestre; tuttavia non avevo mai raccontato a Callina il mio incontro allo spazioporto, e non avevo voglia di raccontarglielo ora.

«Lasciamola dormire: si sveglierà quando le sarà passato lo shock», dissi. E aggiunsi: «E anche noi faremmo bene a dormire.»

Callina mi raggiunse accanto alla soglia e, tenendosi al mio braccio, guardò un'ultima volta la ragazza, prima di uscire.

Era stanca, ma mi parve ancor più incantevole, dopo avere condiviso con lei i rischi e le fatiche. Mi chinai su di lei e la baciai.

«Callina», mormorai. Era quasi una domanda, ma lei lasciò il mio braccio, gentilmente, e io non insistetti. Lei aveva ragione; tutt'e due eravamo esausti, dopo avere lavorato sulle matrici.

Uscii senza guardarmi indietro e, invece di andare a mangiare qualche cibo molto nutriente che mi ridesse le forze, come si insegnava a tutti coloro che operavano con le matrici, scesi nel cortile e cominciai a camminare avanti e indietro.

Era ormai quasi l'alba, e quando a est comparvero le prime luci, presi la mia decisione e andai alla Torre.

Temevo che, senza Callina al mio fianco, avrei trovato chiusa la stanza di cristallo azzurro, o che Ashara si fosse ritirata in qualche luogo inaccessibile. Invece, la vidi al suo posto, sul trono, e tale era l'illusione di quelle strane luci, o la stanchezza dei miei occhi, che mi parve più giovane, meno distante: mi parve quasi uguale a Callina, ma a una Callina strana, fredda e inumana.

Non potevo pensare chiaramente, ma alla fine riuscii a rivolgerle la domanda.

«Tu sei in grado di vedere nel tempo», le dissi. «Ti prego, quella bambina che, secondo Dyan, è mia figlia…»

«È davvero tua figlia», rispose Ashara.

«E chi…?»

«Capisco», rispose lei. «Non hai mai avuto donne, tranne la *comynara* Diana Ridenow, dopo la morte della tua Marjorie Scott.»

Io rimasi a bocca aperta per lo stupore, ma lei continuò, imperturbabile.

«No, non te l'ho letto nella mente», mi disse. «Avevo pensato che la ragazza Ridenow potesse essere addestrata come… come ho addestrato Gallina, ma poi ho constatato che non poteva esserlo.

«Non m'importa della tua moralità o di quella di Diana; è solo una questione di collegamenti nervosi ancora da plasmare. Una volta fissati da un'esperienza sensuale, non sono più flessibili come quelli dell'area cerebrale caratteristica di voi Alton.

«Il Reggente Hastur», proseguì, con voce priva di qualsiasi emozione, «non era disposto ad accettare la nuda parola di coloro che gli hanno portato la bambina; così, l'ha portata da me perché la controllassi. È qui nella Torre. Puoi vederla. È tua figlia. Seguimi.»

Con mia grande sorpresa - non so perché, ma avevo avuto l'impressione che Ashara non potesse lasciare la sua strana sala di cristallo azzurro - si alzò e varcò un'altra delle strane porte di cristallo. La seguii e mi trovai in una camera normalissima, circolare. Una delle creature pelose non umane che servono nelle Torri, dove i normali servitori non possono entrare - una sottospecie di uomo delle foreste che è sempre vissuta con l'uomo - si allontanò silenziosamente da noi.

Alla normale luce del giorno, Ashara era quasi diafana, indistinta. Mi chiesi se non fosse davvero una proiezione mentale, quella che vedevo. La stanza era disadorna, e su un lettino bianco, nel centro, c'era una bambina di pochi anni, che dormiva profondamente. I suoi capelli, sul cuscino, erano di color rosso-oro.

Mi avvicinai e la guardai con attenzione. Non poteva avere più di cinque o sei anni. E nel guardarla capii che Dyan aveva detto il vero. Sarebbe stato impossibile spiegarlo, tranne che a un lettore del pensiero e a un Alton, ma lo capii senza possibilità di errore: era mia figlia, nata dal mio sangue. Il viso minuto, triangolare, non aveva alcuna somiglianza con il mio, ma il mio sangue la riconobbe. Non era figlia di mio padre. E neppure di mio fratello. Era mia figlia. Carne della mia carne.

«Chi è la madre?» chiesi piano.

«Sarai più felice, per tutta la vita, se non lo saprai», mi rispose.

«Sono perfettamente in grado di sopravvivere anche a una simile conoscenza», dissi, con una smorfia. «Chi è, qualche ragazza di taverna di Carthon o degli Hellers?»

«No.»

La bambina mormorò nel sonno, poi si mosse e aprì gli occhi. Feci un passo verso di lei, poi mi voltai, con un'espressione disperata, verso Ashara. Quegli occhi, color dell'ambra e con minuscole pagliuzze dorate…

«Marjorie», dissi con voce roca, dolorosamente. «Marjorie è morta, non può…»

«Non è la figlia di Marjorie Scott», disse Ashara, con voce fredda e implacabile. «È la figlia di *Thyra* Scott.»

«Thyra?» chiesi, sforzandomi di non scoppiare follemente a ridere. «Impossibile! Non avrei toccato quella strega neppure con la punta delle dita, tanto meno mi sarei sognato di…»

«Comunque, è figlia tua e di Thyra», tagliò corto Ashara. «I particolari non mi sono chiari. C'è stato un periodo in cui… Non saprei. Potrebbero averti dato qualche droga, o ipnotizzato. Forse potrei scoprirlo, ma non sarebbe facile, neppure per me. Quella parte della tua mente è chiusa e sigillata. Ma il modo in cui è successo non ha alcuna importanza.»

Serrai i denti, preso da una rabbia selvaggia. *Thyra*! Quella strega dai capelli rossi, tanto simile a Marjorie e, nello stesso tempo, tanto diversa da lei; la migliore alleata di Kadarin! Che cosa avevano fatto, quei due? Come erano riusciti a…

«Non ha importanza», ripeté Ashara. «Quello che conta è che è figlia tua.»

Fui costretto ad accettare il fatto, ma fissai con ira la bambina. Lei si rizzò a sedere, tesa come un piccolo animale spaventato, e io provai all'improvviso un grande dolore per lei.

Avevo visto la stessa espressione sul viso di Marjorie. Sola. Perduta. Spaventata.

Dissi, con quanta gentilezza potei: «Non avere paura di me, *chiya*, bambina. Non sono bello a vedersi, ma non ho mai mangiato i bambini piccoli».

Lei sorrise. All'improvviso, la sua piccola faccia dal mento appuntito mi parve incantevole; un sorriso da elfo, con una fossetta accanto alle labbra. C'erano due posti vuoti tra i suoi dentini dritti.

«Mi hanno detto che sei il mio papà.»

Mi voltai verso Ashara, ma lei era sparita, e io ero solo con quella inattesa figlia. Mi sedetti accanto al lettino. Ero un po' impacciato.

«Già, proprio così. Come ti chiami, *chiya*?» le chiesi.

«Marja», mi rispose timidamente. «Sarebbe *Marguerhia*…» spiegò, faticando a pronunciare il nome, che era il nome di Marjorie, nel dialetto dei monti. «Marguerhia Kadarin, ma io preferisco Marja.»

Si mise in ginocchio e mi osservò con attenzione.

«Che cosa hai fatto dell'altra mano?» mi chiese.

Risi per la sorpresa. Non ero abituato ai bambini.

«Mi sono fatto male», spiegai, «e hanno dovuto tagliarmela.»

I suoi occhi color dell'ambra erano enormi. Si sedette sulle mie ginocchia e io le appoggiai la mano sulla spalla. Non sapevo ancora bene che cosa fare.

La figlia di Thyra. Thyra Scott era ufficialmente la moglie di Kadarin… ammesso che si potesse chiamare moglie, perché tutti sapevano che Kadarin, probabilmente, era suo fratellastro.

Di Kadarin, infatti, si diceva che fosse figlio di Zeb Scott e di una donna delle strane razze semiumane che s'incontrano talvolta negli Hellers, nel fitto delle foreste. Una donna dei *chieri*, i cosiddetti "elfi" di Darkover, dai grandi poteri mentali, secondo alcuni; una donna nata da un incrocio tra i *chieri* e gli uomini, secondo altri.

La prima ipotesi, comunque, era poco probabile, perché i *chieri*, secondo tutte le leggende, erano ermafroditi, e si sono accoppiati con gli uomini solo nei primi secoli dopo l'arrivo dell'uomo sul pianeta. Secondo queste leggende, i figli di tali unioni sono gli Hastur, e infatti, di tanto in tanto, qualcuno accusa ancora gli Hastur di avere "sangue elfo" (e in realtà, nelle Epoche del Caos, molto prima dei Cento Regni, spesso nasceva un Hastur ermafrodita e con sei dita nelle mani, come i *chieri*).

Sono leggende, certo, ma mio padre mi aveva raccontato che un *chieri* si era fatto vedere da lui, quando era ragazzo, e che gli aveva dato la conferma di alcune di quelle leggende: grazie al loro potere mentale, gli aveva detto, i *chieri* erano riusciti a mescolare la loro razza con quella degli uomini per dare ai discendenti i loro poteri. Il *chieri* da lui incontrato, anzi, considerava gli uomini di Darkover come gli autentici eredi e "figli" della sua razza.

Comunque, dagli esperimenti con cui i *chieri* hanno cercato di trasmettere agli uomini i loro poteri mentali, non sono sorti solo gli Hastur - che forse si devono considerare come il tentativo meglio riuscito - ma anche le altre Famiglie dei Comyn, e probabilmente anche altri gruppi.

Infatti, noi conosciamo solo quelli che hanno adottato gli usi e costumi umani, mentre i gruppi che condividevano il desiderio di solitudine e di isolamento caratteristico dei *chieri* non hanno mai avuto interesse a prendere parte alla vita delle città dette Pianure e devono essere rimasti isolati negli Hellers e in altre zone: doveva trattarsi di gruppi di pochi individui, molto longevi, a metà strada tra gli uomini e gli elfi, e dotati di un *laran* a noi sconosciuto, ma orientato verso la natura, un po' come la sensibilità dei Ridenow, o come la Dote dei MacAran, che permetteva di parlare con gli animali.

È probabile dunque che Zeb Scott, con le sue storie di lontani pianeti e di strane avventure, avesse colpito l'immaginazione di una donna di uno di quei gruppi, da lui incontrata nelle foreste, e che fosse rimasto con lei per parecchio tempo. Dall'incontro era nato Kadarin, e forse erano nati anche gli altri Scott. Quasi certamente Thyra.

Poi, quando Zeb aveva voluto fare ritorno alla civiltà, la donna-elfo doveva avergli cancellato parte dei ricordi: questo spiega anche le difficoltà incontrate da Kadarin per capire dove fosse nascosta Sharra, sulla base delle confuse indicazioni del vecchio Scott.

Kadarin e Thyra, dunque, erano fratellastri se non fratelli, ma negli Hellers c'è ancora l'abitudine di sposarsi tra fratello e sorella, specialmente tra il popolo, che non ha i mezzi per dare una dote alle figlie, e spesso, per evitare tare genetiche, in questo tipo di matrimonio si adotta il figlio di un'altra coppia, o si cerca di avere un figlio da una persona importante, approfittando della Festa del Solstizio: per esempio da qualche esponente della piccola nobiltà, perché il figlio erediti il suo *laran*.

E un Alton come me sarebbe stato il padre ideale, per un figlio della coppia Kadarin-Thyra!

Aggrottai la fronte, cercando di ricordare esattamente certi particolari del periodo da me trascorso con Kadarin. Di buona parte degli avvenimenti legati a Sharra, però, conservavo solo ricordi confusi; del resto, per sei anni avevo pensato a Sharra il meno possibile e non avevo mai cercato di vincere la parziale amnesia, perché avevo il sospetto che, a ricordare tutto, sarei impazzito.

Forse mi avevano drogato con l'afrosone. Conoscevo i sintomi. La persona drogata vive un'esistenza che esteriormente sembra del tutto normale, ma non conserva alcun ricordo delle proprie azioni, perché da un giorno all'altro perde la continuità del pensiero.

I terrestri direbbero che quella droga lascia inalterata la memoria a breve termine ma blocca quella a lungo termine. In realtà, comunque, una traccia rimane, ma è in codice, come i sogni; uno psichiatra terrestre, o un telepatico delle Torri, potrebbe ricostruire quei sogni e, da essi, scoprire quello che è accaduto alla persona drogata, ma io non lo avevo mai voluto sapere. E non volevo saperlo neppure adesso.

«Dove sei stata, finora, Marja?» chiesi alla bambina.

«In una grande casa, con tanti bambini», mi disse. «*Quelli*, però, sono orfani, mentre io non lo sono. Io sono un'altra cosa. Me lo dicevano sempre, ma la direttrice non vuole che lo ripeta perché è una brutta parola. Vuoi che te la dica lo stesso?»

«Non importa», le dissi, con un brivido. Non ci voleva molto, a capire che cosa dicessero, quegli orfani mezzo darkovani, a una bambina dai capelli rossi come i suoi, colore posseduto solo dai Comyn. L'avrebbero chiamata "strega", soprattutto ora che i Comyn venivano osteggiati dalla popolazione comune, ansiosa di gettarsi tra le braccia dell'Impero Terrestre.

Quanto al fatto che la "grande casa" fosse l'orfanotrofio terrestre di Thendara, anch'esso era evidente. Lo stesso Legato Lawton, nella Città Commerciale, mi aveva detto che Kadarin, quando entrava nella Zona Terrestre, si recava soltanto laggiù.

Marja appoggiò la testa sul mio braccio e chiuse gli occhi. Io la sollevai per rimetterla nel suo lettino, e in quel momento sentii una strana pressione nella mente, e compresi, con incredulità, che la bambina cercava di leggermi nei pensieri.

L'idea era stupefacente. A bocca aperta, guardai la bambina. Impossibile! Fino alla pubertà, i bambini *non* hanno poteri telepatici… Neppure i figli degli Alton! Mai!

Mai? Non potevo dirlo; ovviamente, Marja li aveva. La abbracciai, ma interruppi il contatto, delicatamente, perché non sapevo quale fosse la sua resistenza.

Ma sapevo una cosa. Indipendentemente da chiunque avesse la patria potestà su di lei, Marja era *mia*! E nessuno sarebbe riuscito a staccarmi da lei. Marjorie era morta, ma Marja viveva, chiunque fosse sua madre, con i lineamenti di Marjorie impressi sulla faccia, ed era la figlia che Marjorie avrebbe potuto darmi se fosse vissuta, e tutto il resto non contava.

E se qualcuno - Hastur, Dyan, lo stesso Kadarin - pensava di potermi togliere la figlia, aveva soltanto da provarci!

Il cielo era ormai chiaro, all'esterno della Torre, e tutt'a un tratto sentii una grande stanchezza. Era stata una notte piena di emozioni. Appoggiai Marja sul letto e la coprii con le coperte, rimboccandole fino al mento. Lei mi guardò con desiderio, senza parlare.

D'impulso mi chinai ad abbracciarla.

«Dormi bene, figlia mia», le dissi, e uscii dalla stanza senza fare rumore.

◆

CAPITOLO X

LA TERRESTRE

L'indomani, Beltran di Aldaran, con la sua scorta di nobili degli Hellers, giunse al Castello dei Comyn.

Non avrei voluto presenziare alle cerimonie di benvenuto, ma il Reggente Hastur insistette, e io finii per dare il mio assenso. Prima o poi, del resto, avrei dovuto incontrare Beltran, ed era meglio che l'incontro avvenisse in mezzo a estranei, dove tutt'e due potevamo lasciare da parte i nostri dissapori.

Mi salutò con qualche esitazione; un tempo eravamo amici, ma tra noi c'erano adesso gli avvenimenti del passato, con la loro cupa ombra di sangue. Ero lieto di dover dire soltanto le frasi fatte del cerimoniale; potevo pronunciarle senza timore di tradire quell'ostilità che non potevo mostrare.

Beltran mi presentò ufficialmente a qualche uomo della sua scorta. Alcuni li avevo conosciuti anni prima; ma dovetti distogliere gli occhi quando scorsi in mezzo a loro una faccia familiare.

«Ti ricorderai di Rafael Scott», disse Beltran di Aldaran.

Me ne ricordavo.

Nella realtà, non esiste nulla che corrisponda esattamente alla parola "interminabile", altrimenti la cerimonia continuerebbe ancora. Comunque, alla fine Beltran e il suo seguito vennero accompagnati nelle stanze loro riservate, perché si rifocillassero e si riposassero in attesa dei festeggiamenti serali. Quando il gruppo si sciolse, Rafe Scott mi seguì; una volta usciti dalla sala, mi voltai verso di lui, con ira.

«Ascoltami, tu», gli dissi. «Qui sei sotto il salvacondotto di Beltran, e perciò non posso alzare le mani su di te, ma ti avverto...»

«Che diavolo hai?» mi chiese. «Marjus non ti ha spiegato tutto? E dov'è Marjus, tra l'altro?»

Lo fissai con irritazione. Questa volta non intendevo lasciarmi ingannare dalle sue maniere amichevoli, come quando ero appena arrivato a Thendara ed ero troppo intontito dalla droga del viaggio per dubitare di lui.

Mi prese per le spalle.

«Dov'è Marjus, maledizione?» mi chiese.

Ma lo venne a sapere attraverso il contatto. Mi lasciò andare e fece un passo indietro.

«Morto! Oh, no!» Si coprì con le mani la faccia e questa volta non potei dubitare della sua sincerità. Se non altro, il momentaneo rapporto mentale ci aveva convinti che ciascuno di noi diceva la verità all'altro.

Con la voce incrinata, mi disse: «Era mio amico, Lew. Il migliore che avessi. Che io possa morire nel fuoco di Sharra se ne sapevo qualcosa».

«Puoi condannarmi, se dubito di te?» gli risposi. «Eri il solo a sapere che avevo con me la matrice di Sharra, e l'hanno ucciso per rubarla.»

Lui mi rispose, con voce ferma: «Puoi credere quello che vuoi, ma avrò visto Kadarin una volta o due al massimo, nello scorso anno».

Era profondamente addolorato.

«Marjus non ha trovato il tempo di spiegarti niente?» mi chiese. «Maledizione, se avessi avuto intenzione di fargli del male, gli avrei prestato la mia pistola? Lui l'ha poi data a Lerrys Ridenow, perché non sapeva come farla uscire dalla Zona Terrestre. Come ti avevo detto, ha il marchio del contrabbando. Io ho il permesso di portarla, ma lui non lo aveva. Quando ho visto che mi avevi scambiato per Marjus, ho finto di essere lui, perché volevo tenerti lontano da tutti finché non ti avessi spiegato la situazione…»

Era sincero; non potevo rifiutarmi di credergli. Dopo un momento, gli posai la mano sulla spalla. Se fossimo stati due darkovani, ci saremmo abbracciati e ci saremmo messi a piangere; ma la nostra parte di sangue terrestre ce lo impediva.

Alla fine, gli chiesi: «Hai visto Kadarin, in questi anni?»

«L'ho visto qualche volta, con Thyra, ma in genere cerco di tenermi lontano da lui.»

Poi mi guardò in modo strano.

«Oh, capisco», disse. «Ti hanno parlato della sua bambina.»

«Sua e mia», dissi, aggrottando la fronte. «Immagino che mi avranno drogato con l'afrosone. Perché lo hanno fatto?»

«Non lo so», rispose Rafe. «Thyra non racconta mai niente a nessuno. In tante cose, ha un modo di comportarsi strano, quasi inumano. E si comportava in modo strano anche con la bambina: Bob, alla fine, è stato costretto a metterla nell'orfanotrofio. Anche se non avrebbe voluto staccarsi da lei, perché vuole bene alla bambina.»

«E Kadarin sa che è mia figlia?» chiesi. Tutti quegli avvenimenti mi parevano privi di senso. Soprattutto il fatto che una mia figlia fosse cresciuta come figlia di Kadarin, portasse il suo nome e gli volesse bene.

«Certo, che lo sa!» esclamò Rafe. «È stato lui a spingere Thyra. Dopo averla messa nell'orfanotrofio ha provato diverse volte a portare a casa Marja, ma non ha potuto tenerla perché Thyra…»

Prima che potesse proseguire, venne interrotto da un valletto del castello, che portava un messaggio di Callina.

«Finiremo il nostro discorso», disse Rafe, quando io gli dissi che dovevo andare via subito. E io non capii se prenderlo come una promessa o come una minaccia.

Callina aveva un'aria stanca e preoccupata.

«La ragazza è sveglia», mi disse, senza preamboli. «Quando ha ripreso i sensi, è stata colta da un attacco di nervi. Io le ho dato un sedativo, e lei si è calmata. Lew, che cosa facciamo?»

Non lo sapevo neanch'io.

«Per dirlo», le risposi, «devo vederla.»

La ragazza era stata trasferita in un'elegante stanza degli appartamenti degli Aillard. Quando entrammo era stesa sul letto, la faccia nascosta fra le coperte. Ma nel sentirci entrare sollevò la faccia e ci guardò con aria di sfida, senza lacrime.

Era davvero il doppio di Linnell, constatai nuovamente. E adesso era assolutamente identica a lei, perché indossava abiti darkovani, che ritenni - correttamente, seppi poi - appartenere al guardaroba della stessa Linnell.

«Vi prego di dirmi la verità», ci chiese con voce ferma, parlando in terrestre standard. «Dove sono? Oh…» gridò, portandosi le mani alla faccia. «L'uomo senza una mano, che mi ha abbracciato allo spazioporto, quando ero su Darkover!»

Callina si tenne sullo sfondo, con aria severa e sdegnosa, e lasciò a me, che ero imbarazzatissimo, il compito di dover rispondere.

«Quella volta…» dissi, impacciato, «… è stato un errore. Permettetemi di presentarmi. Sono il Comyn Lew Alton, *z'par servu*, servo vostro. E voi?»

«Questa è la prima cosa sensata che sento dal mio arrivo», commentò la ragazza.

Per fortuna, ricordai, parlava anche un po' di darkovano, e si sarebbe potuta muovere tra noi fingendo di essere Linnell. Una vera fortuna.

«Sono Kathie Marshall», si presentò.

«Terrestre?» chiesi io.

«Sì, terrestre. E voi siete darkovani? Che cosa è successo?»

chiese.

«Suppongo di dovervi una spiegazione», cominciai, e m'interruppi subito, con quella che doveva essere un'espressione totalmente idiota. «Ma non so da che parte cominciare.»

«Non dovete avere paura», intervenne Callina. «Siete qui perché abbiamo bisogno di voi.»

«Ma perché proprio io?» domandò lei. «E dove mi trovo? E perché pensate che sia disposta ad aiutarvi, dopo che mi avete rapita?»

Mi parve una buona domanda.

Callina le chiese: «Volete che chiami Linnell, in modo che possiate vederla? Vi abbiamo portata qui, Kathie, perché siete la gemella mentale di mia sorella Linnell. Non sapevamo se sareste stata disposta ad aiutarci, ma non intendiamo costringervi a fare qualcosa contro la vostra volontà. E nessuno vi farà del male».

Quando Callina si avvicinò, Kathie si alzò e fece un passo indietro.

«"Gemella mentale"?» esclamò. «È assurdo! Dove mi trovo?»

«A Thendara, nel Castello dei Comyn», le risposi.

«*Thendara*? Ma quella città è… su *Darkover*! Io ho lasciato Darkover *settimane* fa! Sono arrivata a Samarra soltanto ieri. No», disse, scuotendo la testa. «Sto sognando.»

Guardò me.

«Vi ho visto su Darkover e adesso *sto sognando* di voi!» continuò.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Vidi che si afferrava bruscamente alle tende.

«Il sole è *rosso*… Darkover… oh, faccio sempre questo genere di sogni, quando non riesco a svegliarmi. E adesso non riesco a svegliarmi…»

Era così pallida che temetti di vederla afflosciarsi a terra. Ma Callina si avvicinò a lei e la, prese sottobraccio, e lei, questa volta, non si allontanò.

«Cerca di credere alle nostre parole, cara», le disse Callina. «Siamo su Darkover. Quando eri qui, hai mai sentito parlare di matrici? Noi ti abbiamo portato qui con la meccanica delle matrici.»

Non era granché convincente, come spiegazione, ma riuscì a calmarla leggermente.

«Chi siete?» chiese a Callina.

«Callina Aillard. Sono una Guardiana delle Torri.»

«Sì, ho sentito parlare delle Torri», disse Kathie, che tremava ancora. «Ascoltate una cosa, però… non *potete* prendere una cittadina terrestre e trascinarla a mezza Galassia di distanza; mio padre farà fuoco e fiamme per trovarmi…»

La voce le si incrinò; sollevò le mani e si coprì gli occhi. Era ancora una bambina, capii, molto meno adulta della nostra Linnell. E come una bambina si mise a piangere.

«Ho paura! Riportatemi a casa!»

Con gentilezza, come se parlasse con Linnell, Callina mormorò: «Povera piccola! Non avere paura!»

Però, c'era ancora una cosa da fare, anche se avrei preferito evitarlo. Kathie doveva essere protetta dalle forze mentali dei darkovani, e io conoscevo un solo modo per farlo. Però, mi dispiaceva, perché mi rendeva vulnerabile. Dovevo mettere una barriera attorno alla sua mente, e nella barriera dovevo mettere una sorta di deviazione, in modo che ogni tentativo di entrare in contatto con Kathie, o di dominare la sua mente, venisse direttamente trasmesso dalla sua mente alla mia.

Inutile spiegare a Kathie quello che volevo fare. Mentre era abbracciata a Gallina, io protesi la mia mente, con tutta la delicatezza possibile, ed entrai in contatto con lei.

Per un attimo, provai un dolore intensissimo. Poi cessò, e Kathie prese a singhiozzare.

«Che cosa mi avete fatto?» pianse. «Sì, ho sentito che eravate voi… ma è impossibile, è una pazzia! Che cosa siete, *voi*?»

«Non potevi aspettare che fosse in grado di capire?» protestò Callina.

Ma io mi limitai a guardarle con aria grave, senza rispondere. Avevo fatto una cosa necessaria, e l'avevo fatta *subito*, perché volevo che la mente di Kathie fosse ben protetta, prima che qualcuno la vedesse.

E, soprattutto, prima che Callina le facesse incontrare Linnell. L'istante di chiaroveggenza, la notte prima, aveva creato in me una forte inquietudine. Perché, tra tutti gli schemi mentali esistenti, proprio quello di Linnell?

Che cosa succedeva, quando due duplicati si incontravano? Nessuno aveva mai fatto la prova, ma intuitivamente mi aspettavo che sorgesse una distorsione. Già la vicinanza delle due ragazze doveva avere causato una tensione nel tessuto dello spazio-tempo, che per ora, trattandosi di semplice materia, veniva compensata dall'energia dello schermo di Callina. Ma se i due duplicati fossero entrati in contatto mentale? Allora non si sarebbe più trattato di semplice materia, ma di forza psichica.

L'unica ipotesi che mi veniva in mente era che i loro pensieri si sarebbero sovrapposti, e che quindi, nell'universo, ci sarebbe stato un altro oggetto unico, non compensato; ma questo che cosa voleva dire? che le due Linnell sarebbero diventate una matrice vivente (ammesso che la cosa avesse significato)? che sarebbe sorta una distorsione e una delle due sarebbe finita in un altro universo? o che Kathie sarebbe tornata al punto di partenza? o che solo la mente di Linnell (o di Kathie, o di tutt’e due) sarebbe finita in un altro universo? Nessuna delle ipotesi mi piaceva molto.

Kathie continuava a piangere, consolata da Callina, che però non riusciva a calmarla. Io, nel vedere il suo pianto, provavo un intenso dolore. Era tanto simile a Linnell, e io non avevo mai sopportato le lacrime della mia cuginetta.

«Faresti meglio ad andartene», mi disse Callina, con severità, e, quando Kathie tornò a singhiozzare, mi ripeté, con ira: «Va’ via! Mi occupo io, di lei!»

Mi strinsi nelle spalle, deluso.

«Come vuoi tu», dissi, e girai loro la schiena. Perché Callina non si fidava di me?

E in quel momento, quando mi separai, incollerito, da Callina, feci scattare, senza saperlo, la trappola in cui saremmo caduti tutti.

◆

CAPITOLO XI
IL BALLO DEI COMYN

Una volta l'anno, su Darkover, i Comyn, i maggiorenti della città, i signori dei monti, i rappresentanti degli altri mondi e gli ospiti terrestri della Città Commerciale si mescolano tutti insieme, in una grande festa in cui ci si scambia, esteriormente, le massime espressioni di cordialità. Un tempo, la Festa del Solstizio d'Estate era l'occasione per avvicinare tra loro i Comyn e i rappresentanti delle persone comuni e per far scendere in mezzo alla popolazione anche le persone che normalmente ne stanno lontane, come i giovani cadetti aristocratici e le Libere Amazzoni. Nei monti ha ancora il suo tradizionale connotato di licenza sessuale: per un giorno, i vincoli matrimoniali sono sospesi, e i bambini concepiti durante la festa non sono affatto considerati figli illegittimi: anzi, i "figli del solstizio" sono considerati di buon augurio. Adesso la festa che si teneva al Castello era estesa a tutti coloro che si trovavano sul pianeta, e ogni persona con un minimo di importanza poteva farsi invitare dai Comyn; era anche tradizione che la festa si aprisse con il grande ballo.

Per tradizione, era un ballo mascherato, e anch'io mi ero messo una mascherina sugli occhi, ma non avevo cercato di nascondermi. Mi ero fermato in fondo alla sala, a scambiare convenevoli con un paio di funzionari del servizio spaziale terrestre che da tempo lavoravano con Lawton. Non appena la buona educazione me lo consentì, uscii sul balcone e guardai una delle lune che stava spuntando proprio in quel momento.

Dietro di me, la grande sala era piena di gente che indossava costumi ispirati a tutte le epoche di Darkover e a tutte le razze umane o aliene dell'Impero. Derik si era travestito da sacerdote del sole e indossava una lunga tonaca in filo d'oro, Rafe aveva la maschera, la frusta e i guanti con gli artigli di un assassino delle Città Aride.

Nell'angolo riservato tradizionalmente alle giovani donne, Linnell portava solo una mascherina di pagliuzze di vetro che la rendeva perfettamente riconoscibile, e gli occhi le brillavano per la felicità, poiché si sentiva al centro dell'attenzione. Dato che apparteneva ai Comyn, il suo nome era noto a tutti, su Darkover, ma per tutto l'anno frequentava solo i parenti stretti e le poche amicizie permesse a una ragazza della sua condizione sociale. Ora, mascherata, poteva parlare con chiunque volesse, danzare anche con perfetti sconosciuti, e l'emozione della serata era fin troppo forte per lei.

Accanto a lei, mascherata, scorsi anche Kathie. Non mi era venuto in mente che potesse partecipare alla festa, ma non vidi niente di male nella sua presenza. Era protetta dalla barriera mentale, e portandola alla festa le facevamo capire che non era una prigioniera, ma un'ospite importante. Assomigliava a Linnell, certo, ma la gente si sarebbe limitata a giudicarla una giovane aristocratica del clan Aillard.

Quando mi avvicinai, Linnell mi sorrise.

«Lew, sto insegnando alla tua cugina venuta dalla Terra le nostre danze! Non ci crederai, ma non le conosceva.»

Mia cugina. Doveva essere stata un'idea di Callina. Comunque, giustificava il fatto che parlasse il darkovano con un forte accento terrestre.

«Non mi è mai stata insegnata la danza», intervenne Kathie, sorridendo.

«Non ti è mai stata insegnata la danza?» fece Linnell, incredula. «Lew, tu che sei stato laggiù, non c'è nessuno che danzi, sulla Terra?»

«La danza», risposi, in tono asciutto, «costituisce una parte integrante di ogni cultura umana. È un'attività di gruppo che ha analogie funzionali sociali con i movimenti di gruppo degli uccelli e delle scimmie antropoidi, e che come questi svolge una funzione nelle cerimonie di accoppiamento e di scelta del partner. In talune culture umane è anche un modo tradizionale per entrare in una sorta di stupore estatico, e un analogo comportamento si trova in razze non umane come quella darkovana dei *chieri*, la cui danza in stato di trance esprime la partecipazione all'armonia delle forze naturali. C'è gente che danza sulla Terra come su Megaera, su Proxima e su Vainwal, e in effetti si danza da un capo all'altro della Galassia, a quanto so. Per ulteriori informazioni, corsi di antropologia sull'argomento, anche in registrazione, sono disponibili dove ti pare. Io non sono in vena di conferenze.»

Poi mi rivolsi a Kathie, in quello che voleva essere il tono di un cugino bene educato.

«E se invece di parlarne», le dissi, «provassimo a farlo?»

Poi spiegai a Kathie, mentre danzavamo: «Naturalmente non potevate sapere che la danza, su Darkover, è una delle principali materie di studio dei ragazzi. Io e Linnell abbiamo imparato non appena siamo stati in grado di camminare. Io ho solo preso il tipo di lezioni che prendono tutti, ma Linnell continua ancora a studiare con un maestro».

Guardai con affetto Linnell, in fondo alla sala, e sorrisi. Dopo qualche istante, tornai a rivolgermi a Kathie.

«Quando studiavo sulla Terra», le dissi, «sono stato alcune volte alle feste da ballo. Vi pare che le danze darkovane siano tanto diverse da quelle?»

Approfittavo dell'occasione per studiare attentamente la ragazza terrestre, chiedendomi perché il "doppio" di Linnell avesse le qualità che ci occorrevano. Kathie, compresi, aveva coraggio, tatto e intelligenza: occorrevano tutt'e tre, per venire a quella festa dopo il trauma di poche ore prima, e recitare la parte che le avevamo tacitamente assegnato. E Kathie aveva un'altra rara qualità. Non pareva accorgersi del fatto che il braccio con cui le stringevo la vita era diverso da quello di tutti gli altri. Ho ballato con le ragazze della Terra, e non è una cosa comune.

In tono discorsivo, Kathie disse: «Com'è cara, vostra cugina Linnell! È come se fosse davvero la mia gemella; le ho voluto bene fin dal primo momento che l'ho vista. Ma Callina mi fa paura. Non voglio dire che non è gentile, perché nessuno potrebbe essere più gentile di lei! Ma mi sembra quasi non umana. Per favore, potremmo smettere di danzare? Sulla Terra, tutti dicono che sono una brava ballerina, ma qui mi sento goffa come un elefante!»

«Probabilmente, non avete mai studiato la danza con la nostra assiduità», commentai.

Del resto, quella era una delle cose che mi avevano colpito, sulla Terra. L'indifferenza con cui si dedicano all'unica attività che ci distingue dai quadrupedi. Donne che non sanno danzare! Come può, un uomo, trovarle belle?

Per caso, ero girato verso l'ingresso, quando le tende si aprirono e Callina Aillard entrò nella sala.

E, almeno per me, tutta la musica si fermò bruscamente.

Avete mai visto il buio dello spazio interstellare punteggiato di singole stelle? Callina era come quello spazio, con un vestito nero trapunto di brillanti costellazioni; anche sui capelli, avvolti in una spessa rete di colore nero, portava alcune gemme brillantissime.

«Com'è bella!» sussurrò Kathie. «Che costume è? Non ho mai visto un vestito simile.»

«Neanch'io», dissi. «Lo avrà inventato lei, a fantasia.»

Tuttavia, era una menzogna. Non riuscivo a capire come una ragazza alla vigilia del matrimonio - anche un matrimonio non voluto - potesse indossare il tradizionale costume della Vendicatrice, la dea degli inferi e della dannazione: la Regina della Notte, Naotalba, figlia della Distruzione e data dagli dei, contro il suo volere, in moglie del demone Zandru. Che faccia avrebbe fatto Beltran, quando avesse capito che la sua promessa sposa lo vedeva come Zandru? Era difficile trovare un insulto peggiore: peggiore addirittura che vestirsi come il carnefice.

Mi scusai con Kathie e raggiunsi Callina. Dopotutto, aveva accettato il volere dei Comyn; non aveva il diritto di mettere in imbarazzo i suoi famigliari, adesso che mancavano pochi giorni alle nozze.

Tuttavia, quando la raggiunsi, il Reggente Hastur la stava già sgridando. Sentii le sue ultime parole.

«Comportarti come una bambina dispettosa, capricciosa!» diceva.

«Nonno», rispose lei, in tono gelido. «Non puoi chiedermi di mentire, né di sembrare quella che non sono. Questo costume è proprio di mio gusto. Rispecchia il modo in cui sono stata trattata dai Comyn per tutta la vita.»

Rise con amarezza.

«Beltran di Aldaran», disse, «sarebbe disposto a sopportare insulti ancor peggiori di questo, pur di entrare in Consiglio! Lo vedrete!»

Lasciò il Reggente e si girò nella mia direzione. «M'inviti a ballare, Lew?»

Non era una domanda, ma un ordine. Io obbedii, ma la disapprovavo, e glielo lasciai capire. Che vergogna, rovinare così il primo ballo di Linnell!

«Mi spiace per lei», disse Callina, «ma questo vestito rispecchia il modo in cui mi sento. E mi sta bene, no?»

Le stava davvero bene.

«Maledizione, sei troppo bella», le dissi, con la voce roca. «Callina, non ti permetterò di terminare questa farsa!»

La spinsi dietro le tende e mi chinai per baciarla, selvaggiamente, schiacciandole le labbra. Per un momento lei rimase passiva tra le mie braccia, troppo sorpresa per reagire; poi s'irrigidì e mi allontanò con la forza.

«No! No!» disse.

Abbassai le braccia e la fissai, mentre la mia faccia si faceva sempre più rossa per la furia.

«Non ti comportavi così, questa notte!» la accusai.

Callina mi sembrava sul punto di piangere.

«Non potresti risparmiarmi tutto questo?» chiese.

«Hai mai pensato che c'erano delle cose che *tu* avresti potuto risparmiarmi?» le dissi. «Addio, *comynara* Callina; auguro a Beltran ogni gioia dal suo matrimonio.»

Sentii che cercava di prendermi per il gomito, ma, con uno strattone, mi liberai e mi allontanai.

Attraversai la sala, con inquietudine. C'era qualcosa che mi dava un leggero fastidio: come un disturbo telepatico, come se qualcuno, pochi istanti prima, avesse tentato di impossessarsi della mia volontà.

Aldaran aveva preso a danzare con Callina; con perfidia, mi augurai che cercasse di baciarla. Dov'erano Lerrys e Dyan? Erano in costume, irriconoscibili. In quella sala avrebbe potuto esserci metà della colonia terrestre, e io non l'avrei mai saputo.

In un angolo, Rafe Scott chiacchierava con Derik; questi era rosso in viso e, nel salutarmi, aveva la voce spessa e incespicava sulle parole.

«'Sera, Lew», mi disse, con il tono degli ubriachi.

«Derik», gli chiesi, «per caso hai visto Regis Hastur? Sai che costume abbia?»

«Non lo so», mi rispose. «Io sono Derik, se mi cerchi, e non so altro. Faccio già abbastanza fatica a ricordarmelo. Perché non provi a essere Derik anche tu?»

«Proprio un bello spettacolo», dissi. «Derik, cerca di ricordare chi sei! Esci fuori, cerca di farti passare l'ebbrezza. Non ti rendi conto dello spettacolo che dai ai terrestri!»

«Sei tu, che dimentichi chi sei», mi rispose. «Quello che faccio io, non ti riguarda. E, poi, non sono ubriaco.»

«Ah, Linnell sarà fiera di te!» ironizzai.

«Quella ragazzina è arrabbiata con me», disse, lasciando da parte la collera e parlando in tono di autocommiserazione. «Non vuole neppure danzare con me.»

«E chi sarebbe disposta a farlo?» risposi io, piantando saldamente i piedi in terra per resistere alla tentazione di prenderlo a calci.

Mi allontanai da lui per cercare il Vecchio Hastur, che aveva un'autorità superiore alla mia e che sarebbe riuscito a farsi obbedire da Derik. Era già abbastanza brutto avere una Reggenza in momenti così difficili, ma che l'erede designato dovesse fare pubblicamente la figura dell'idiota, davanti a mezzo pianeta e agli ospiti di altri mondi…!

Scrutai in mezzo alla confusione di costumi, alla ricerca del Vecchio Hastur. Un ospite in particolare mi colpì, e riconobbi subito il costume: avevo già visto la figura di Arlecchino nei vecchi disegni della Terra. Con i calzoni e la casacca a rombi multicolori, la faccia mascherata e un berrettuccio a punta, in quel momento mi parve qualcosa di orribile. Non per il costume, che a suo modo faceva soltanto ridere, ma quell'uomo aveva su di sé un'atmosfera che…

Oh, maledizione, pensai, irritato con me stesso. Cominciavo ad avere le allucinazioni?

«Vero. Non piace neanche a me», disse Regis, con voce pacata, al mio fianco. «E non mi piace l'atmosfera di questa sala… e di questa festa.» Tacque per un istante, poi proseguì: «Sono andato da mio nonno, oggi, e gli ho chiesto di aprire il mio *laran*.»

Io gli strinsi il braccio, senza parlare. Ogni Comyn, prima o poi, deve sottoporsi al doloroso procedimento di farsi imprimere nella mente le conoscenze di famiglia.

«Adesso, le cose sono diverse», disse lentamente. «O sono diverso *io*. Adesso so che cos'è la Dote degli Hastur, e perché in tante persone della mia famiglia è un carattere recessivo. Purtroppo, in me, non è recessivo come in mio nonno.»

Non risposi. Sapevo che avrebbe finito per accettarla, ma per il momento, quella forza, quella nuova dimensione dei suoi poteri - qualunque fosse - era ancora una dolorosa ferita nel suo cervello.

«Ti ricordi della Dote degli Alton e di quella degli Hastur?» mi chiese. «Quanto possono resistere le tue barriere? Qui potrebbe succedere il finimondo, lo sai.»

«In un affollamento come questo, le mie barriere non valgono molto», risposi.

Tuttavia, capivo che cosa intendesse dire. La Dote degli Hastur e quella degli Alton sono opposte tra loro, come due magneti della stessa polarità, che non si possono portare in contatto. Io non conoscevo la natura della Dote degli Hastur, ma da tempo immemorabile occorreva adottare grandissime precauzioni, perché un Hastur e un Alton potessero lavorare insieme in un Cerchio di matrici o in altri lavori.

Finché Regis era stato solo un Hastur latente, con la sua Dote non attiva, io potevo unirmi in rapporto mentale con lui; potevo perfino entrare a forza nella sua mente. Ma un Hastur adulto, come lui era adesso, poteva allontanare da sé la mia mente con la violenza dell'esplosione di un fulmine. Se volevamo comunicarci qualche pensiero, io e Regis potevamo ancora farlo - la normale telepatia non c'entra, con le varie Doti - ma probabilmente non saremmo potuti entrare in rapporto per lavorare insieme.

Con riluttanza, cominciai a pormi delle domande. Io ero entrato nella mente di Regis con la forza; che l'avesse fatto per proteggersi da analoghi tentativi? Non si fidava più di me?

Tuttavia, prima che potessi chiederglielo, le luci vennero spente e la cupola venne aperta: la stanza venne avvolta dalla luce della luna, che era allo zenit. «Aah!» mormorò la folla, nel vedere come le pareti di cristallo sfaccettato moltiplicavano quei pallidi raggi. Sentii che qualcuno mi sfiorava; quando mi girai, vidi Diana Ridenow.

Il suo costume - una tuta di qualche tessuto che scintillava di verde, d'azzurro e di bianco ai raggi lunari - era così aderente che sembrava semplicemente dipinto sul suo corpo, e i suoi capelli, che adesso parevano d'argento come i raggi lunari, luccicavano come gioielli. Quando mosse la testa, si levò il tintinnio di tanti campanellini d'argento.

«Allora?» mi chiese. «Sono abbastanza bella per te?»

Cercai di rispondere in modo non impegnativo, evitando il suo sorriso malizioso.

«Devo dire che è un miglioramento, rispetto ai tuoi soliti calzoni per andare a cavallo», ammisi.

Lei rise e infilò la mano sotto il mio braccio. Una mano piccola, ma robusta.

«Balli con me, Lew? È un *secain*.»

Indicò l'orchestra, e solo allora notai che aveva attaccato il ritmo sempre uguale, caratteristico di quella danza.

Il *secain* è una danza barbara, violenta, non una *promenade* in cui i danzatori si fanno la riverenza e si tengono per la punta delle dita. L'anno prima, io e Diana avevamo scandalizzato gli zerbinotti, le vedove nubili e le zitelle di ogni sesso ed età, ballandolo sulla luna da diporto di Vainwal, ma non avrei voluto ballarlo nel Castello dei Comyn. La pista era quasi vuota, dopo le prime note, perché le donne di Thendara sono troppo pudiche, per quell'antico e scatenato ballo delle Terre Aride.

Eppure, io ero in debito nei riguardi di Diana.

Per la media darkovana, Diana non era una ballerina particolarmente esperta. Ma era eccitata e piena di foga; continuò a sorridermi con aria stuzzicante, e io, irritato per quel suo sorrisino che dava l'impressione di sapere sempre ogni cosa, continuai a farla girare su se stessa, in un senso e nell'altro, senza pietà. Un'altra donna avrebbe urlato di smettere, ma lei, quando si fermò, si mise a ridere: come sempre, si faceva beffe della mia forza. Sotto la mia mano, scattava come una molla di acciaio temperato.

Nell'ultima figura, la strinsi più di quanto non avrebbe chiesto la danza, ma eravamo giunti a conoscere bene quella sensazione di essere in accordo, corpo e mente, più che in qualsiasi intimità fisica. Il ritmo del *secain* mi martellava nel sangue, e la musica pulsava nei miei sensi; quando si levò l'ultimo accordo di piatti e di tamburi, la strinsi a me e la baciai.

Il silenzio, dopo il ritmo della musica, fu come una doccia fredda. Diana si staccò da me e insieme uscimmo dalla sala.

«Mi sono chiesta una cosa», disse lei, con il tono di una bambina dispettosa. «Quando Hastur ti ha parlato di una tua figlia, ti sei chiesto se fosse mia?»

Aggrottai la fronte, irritato. Quella domanda era troppo vicina alla verità, e mi metteva a disagio. Lei rise, ma senza allegria.

«Grazie. Non è mia, se l'informazione ti può essere utile. Lew», mi chiese, «vuoi davvero Callina?»

Non era una cosa che intendessi discutere con lei.

«Perché? T'importa?» chiesi.

«Non molto», rispose. Il tono, però, non era molto convincente. «Ma penso che tu sia uno sciocco. Dopotutto, non è una donna…»

Queste parole mi sorpresero. Diana non si era mai comportata così. Con ira, dissi: «Lo è come lo sei tu!»

«Detto da te», commentò lei, «fa ridere.»

«Diana», la minacciai, «se intendi fare una scenata, proverò molto gusto a tirarti il collo.»

«Oh lo so!» ribatté lei, mettendosi a ridere in modo isterico. «Ed è proprio quello che mi piace, di te! La tua soluzione per tutti i problemi! Uccidere qualcuno. Tirare qualche collo! Ma so una cosa, con certezza: Callina è finita, e Ashara dovrà rassegnarsi a rimanere senza la sua pedina!»

«Di che diavolo parli?» chiesi io.

Diana rideva ancora, istericamente.

«Lo vedrai!» disse. «Potevi essere tu, e avresti risparmiato loro il fastidio! Tu e i tuoi sciocchi scrupoli! Invece hai ingannato te stesso, e soprattutto Callina! O forse dovrei dire che, rifiutandoti, hai fatto il gioco di Ashara.»

Le afferrai il braccio con la stessa presa che avevo usato su Regis e la feci girare su se stessa. Le strinsi il polso finché non si lamentò del dolore.

«Smettila! Sei il solito bruto, mi stai spaccando il braccio! Maledizione, Lew, non lo dico per scherzo, *mi fai male*!»

«Meriti di soffrire», le dissi, selvaggiamente. «Dovresti essere presa a bastonate! *Che cosa vogliono fare a Callina*? Dimmelo, oppure, ti giuro, Diana, non ho mai usato la mia Dote su una donna, ma te lo strapperò dal cervello, se sarò costretto!»

«Non puoi!» Adesso eravamo a faccia a faccia, e la nostra furia era tale che ci pareva non esistesse altro. «Non te ne ricordi?»

«Maledizione!» Era vero, e la mia ira non fece che aumentare. Di tutte le persone che esistevano al mondo, soltanto Diana era completamente protetta, nei miei riguardi. E questo per ciò che c'era stato tra noi su Vainwal. Ed era necessario che lo fosse.

Ci sono cose che nessun uomo, e nessun lettore del pensiero, può controllare. Quel tipo di contatto, nei momenti di intimità, è una di esse. E Diana era una Ridenow, e perciò era ipersensibile. Per proteggerla, le avevo dato alcune difese contro di me. Non potevo prendere nulla, dalla sua mente, che lei stessa non fosse disposta a darmi. Mi era impossibile. Avrei potuto toglierle la barriera, ma l'avrei uccisa. Impossibile fare in altro modo.

Imprecai, perché non potevo fare niente. Diana mi abbracciò e mi fissò negli occhi.

«Sei davvero un cieco e uno scioccone!» mormorò, in tono seducente. «Non riesci a vedere quello che hai davanti agli occhi, e adesso ti getteresti di petto, come prima, e rovineresti tutto. Non puoi fidarti di quello che ti dico?»

Era addosso a me, e il contatto mi faceva girare la testa. Non appena me ne resi conto, la spinsi via, sgarbatamente.

«Con queste moine», la avvertii, «non otterrai niente.»

Aggrottò la fronte.

«Va bene, allora», disse. «Circola una voce… una voce a cui tutti prestano fede… che soltanto una vergine può avere certi particolari poteri di Gallina. E c'è anche, diciamo, una fazione convinta che tutto andrebbe meglio se Callaia dovesse perdere quei certi poteri. E siccome la tua condotta è stata irreprensibile, c'era un solo modo di porre rimedio alla situazione…»

La fissai a occhi sgranati, e solo allora cominciai a rendermi conto del significato delle sue parole. Violentare Callina per impedirle di fare la Guardiana. Avevano tentato di toglierle i poteri di Guardiana facendole sposare Aldaran, ma lei si era espressa chiaramente: il suo non sarebbe stato un vero matrimonio. E Aldaran non avrebbe insistito sulla consumazione delle nozze, perché mirava solo al seggio in Consiglio. Non potendo contare su Aldaran, avevano provato con me, quando Lerrys aveva cercato di convincermi a sposarla clandestinamente. Non potendo servirsi di me, ora avevano trovato un uomo disposto a violentarla. Era una cosa orribile! E c'era un uomo, su tutto il pianeta, che avrebbe osato…

«Diana, se questa è la tua idea di una barzelletta sconcia…»

«Sì, è una barzelletta», rispose lei, «ma riguarda Ashara.»

S'interruppe, con aria grave.

«Lew, devi fidarti di me», disse poi. «Non posso spiegarti come stanno in realtà le cose, ma non devi interferire. Callina non è come credi, niente affatto. Lei non è…»

Le diedi uno schiaffo, forte, e lei barcollò.

«Questo», le dissi con ira, «era già da un bel po' che te lo meritavi.»

All'improvviso comparve Regis Hastur. Mi lesse nei pensieri e impallidì.

«Callina!» esclamò.

Diana ci fissava a bocca aperta, massaggiandosi la guancia su cui le avevo dato lo schiaffo; ora si gettò su di me.

«Aspetta!» mi implorò. «Aspetta! Non capisci…»

La allontanai da noi, con un'imprecazione. Regis si mantenne al mio fianco, e alla fine ansimò: «Chi potrebbe osare? Ricorda, è una Guardiana… chi oserebbe toccarla?»

Mi fermai.

«Dyan», dissi poi, tranquillamente. «Che cosa ha detto, in Consiglio? Che nessuno sarebbe sopravvissuto per toccarla la terza volta. Se quella era la prima…»

Eravamo in contatto mentale superficiale. Lo toccai per fermarlo, e lui mi guardò con una smorfia; la sua mente si ritirò, come quando si abbassa la mano tesa.

«Lo pensavo anch'io», dissi. «Quando ci tocchiamo, c'è qualcosa che ci sottrae la nostra forza. Hanno introdotto nel castello una matrice-trappola, ottavo o nono livello, del tipo che assorbe energia vitale…»

Mentre lo dicevo, rimasi a bocca aperta.

«Sharra!» esclamai.

«Lew, stiamo *alimentando* quella maledetta matrice?»

«Mi auguro di no», risposi. «Puoi entrare in contatto con Callina?»

Mi accorsi che Regis, quasi meccanicamente, cercava di mettersi in contatto con lei, e mi affrettai ad alzare le barriere.

«Non farlo!» esclamai.

Quel contatto mi causava un tormento incredibile; eppure dovevo sopportarlo almeno ancora una volta, pericolo o no.

«Regis», proseguii, «quando te lo dico, collegati con me… per un millesimo di secondo. Però, non entrare in rapporto! Se tu lo facessi, il contatto ci brucerebbe tutt'e due! Ricorda che tu sei Hastur e io Alton!»

Regis inghiottì a vuoto.

«È meglio che il contatto lo faccia tu», disse. «Io non riesco ancora a controllarlo.»

Per un istante, allora, entrammo in contatto, per scrutare l'intera folla. Non durò neppure un centesimo di secondo, ma fu sufficiente per allontanarci l'uno dall'altro come se fossimo stati colpiti dal fulmine. Se fosse durato un decimo di secondo, avrebbe consumato ogni scintilla d'energia contenuta nei nostri corpi. Colui che controllava la matrice-trappola doveva avere visto un lampo, come quando un'astronave viene rivelata su uno schermo radar.

Ma trovai quello che cercavo. In qualche punto del castello, c'era una matrice-trappola - questa volta non era Sharra! - che era puntata, con un'intensità incredibile, sull'anello più debole dei Comyn: Derik Elhalyn.

E io, che l'avevo creduto semplicemente ubriaco!

La voce spessa, male articolata; l'irritante confusione nei ragionamenti: tutti segni che denunciavano chiaramente la presenza di una matrice non autorizzata. E chiunque la manovrava era insieme un pervertito e un sadico, perché intendeva far violentare Callina dall'innamorato di Linnell!

Cercai di entrare in contatto con Callina, ma incontrai soltanto il vuoto. È orribile sentire soltanto un posto vuoto nel meccanismo fluido dello spazio, dove in precedenza c'era una mente viva. Neppure la morte pareva capace di cancellare una persona così completamente.

Regis mi guardò. Era teso e disperato.

«Lew, se l'ha toccata…» mormorò.

«Non agitarti», risposi io, pensando a quel che era successo a Lerrys Ridenow quando era venuto a trovarmi con la sua proposta. «Derik non lo sa; non saprà mai quello che ha fatto sotto l'effetto della matrice. Senti, ho bisogno del tuo aiuto. Voglio entrare nella mente di Derik per annullare l'effetto della matrice-trappola.»

Per la prima volta nella mia vita non rimpiansi di avere la Dote degli Alton e di poter imporre con la forza un rapporto mentale… e di poter entrare in una matrice senza la mezza dozzina di strumenti che sarebbe stata necessaria a un normale tecnico delle Torri.

«Quelle cose sono infernali, Regis», continuai. «Perciò, quando io l'avrò sollevata, tu dovrai cercare di spezzarla. Ma non sfiorare né me né Derik, perché potremmo morire tutt'e tre.»

Era un rischio disperato. Nessuna persona sana di mente si sognerebbe di entrare in una mente controllata da una matrice-trappola: è come entrare in una strada buia, piena di belve feroci pronte ad assalirti. Io avrei dovuto abbassare tutte le mie barriere, e fare affidamento su un Hastur inesperto nell'uso dei propri poteri, che avrebbe potuto uccidermi con un contatto sbagliato.

Ogni mio istinto gridava di *no*, ma io protesi la mia mente e mi concentrai su Derik.

E notai che, come mi aspettavo, era la stessa mente che aveva controllato Lerrys.

Derik, come un uomo che sente il taglio del bisturi attraverso i fumi di un'anestesia incompleta, si divincolò per cercare di fuggire, ma non lo lasciai muoversi e infilai la mia forza come un cuneo, tra la mente e la matrice che la bloccava.

Dietro, come un uomo che osservasse in uno specchio una luce che non osava guardare direttamente, c'era Regis; aveva afferrato la forza estranea e la spezzava, un filo alla volta, mente io sollevavo, maglia dopo maglia, la rete telepatica dal cervello di Derik.

Adesso però la matrice cercava di impadronirsi anche di me. Come un uomo che osserva su uno schermo due astronavi che si combattono, adesso l'operatore della matrice proibita osservava il duello fra noi tre, e forse era già pronto con un'altra arma. La fretta e la necessità mi costringevano a non badare alle sofferenze che davo a Derik; sapevo però che se Derik fosse stato in sé, mi avrebbe ringraziato di quello che facevo.

Mentre abbattevo una barriera dopo l'altra, qualcosa si opponeva a me: una grottesca parodia del vero Derik. Tuttavia, fui io a vincere. Sentii il nemico tremare e svanire come una nuvoletta di vapore consumata dal sole. La costrizione era sparita, la matrice-trappola era stata distrutta, e Derik, almeno, era libero.

Mi ritirai.

Regis si appoggiava contro una colonna ed era pallidissimo. Mi rivolsi a lui.

«Sei riuscito», gli chiesi, «a capire chi la controllasse?»

«Nessuna traccia», rispose lui. «Quando la matrice si è spezzata, ho sentito la presenza di Callina. Poi…» aggrottò la fronte, «… è scomparsa di nuovo e l'unica presenza che ho sentito è stata quella di *Ashara*! Perché proprio Ashara?»

Non lo sapevo. Ma se Ashara era desta e vigile avrebbe protetto Callina.

Ci eravamo rivelati, io e Regis; avevamo perso forza vitale, ma per il momento, forse, eravamo al sicuro. La mia principale preoccupazione, in quel momento, era per Regis. Io ero abituato a usare quei poteri, e conoscevo i miei limiti di resistenza. Lui no. A meno che non imparasse a usarli con maggiore cautela, il prossimo passo sarebbero stati l'esaurimento nervoso e il collasso.

Cercai di avvertirlo, ma Regis alzò le spalle.

«Non preoccuparti per me», disse. «Chi c'è con Linnell?»

Mi voltai per vedere se intendesse parlare di Kathie o dell'uomo con il costume da Arlecchino che mi aveva tanto turbato. Accanto a loro, però, c'era adesso un'altra figura mascherata: un uomo con una lunga tonaca e il cappuccio alzato, che gli coprivano completamente la faccia e il corpo.

Ma c'era qualcosa, in quell'uomo, che mi fece venire in mente, con un presentimento orribile, l'inferno che avevo trovato nella mente di Derik. Un'altra vittima… oppure l'uomo che controllava la matrice? Dovetti fare un grande sforzo di volontà per non correre fino a lui e non allontanarlo con la forza da Linnell.

Mi avviai verso di loro, camminando normalmente. Linnell mi vide.

«Lew», mi chiese, «dove eri?»

«Fuori», risposi concisamente. «A guardar sorgere la luna.»

Linnell alzò timidamente la testa per guardarmi. Era profondamente turbata.

«Che cosa c'è, *chiya*?» Per la forza dell'abitudine, mi veniva facile chiamarla con quel nomignolo infantile.

«Lew, chi è realmente Kathie? Quando sono vicina a lei, mi sento terribilmente strana. Non si tratta solo del fatto che *assomiglia* a me, ma del fatto che la sento come se *fosse* me. E poi mi sento… non saprei dire… come se dovessi avvicinarmi a lei, toccarla, abbracciarla. È una specie di sofferenza! Non riesco a staccarmi da lei! Ma, quando la tocco, voglio staccarmi e gridare…»

Linnell si torceva nervosamente le mani, pronta a scoppiare istericamente a piangere o a ridere. Io non sapevo che cosa dire. Non era una ragazza che avesse paura delle ombre; se la cosa la colpiva così, doveva essere qualcosa di importante.

Kathie stava danzando con Rafe Scott. Quando fece ritorno da noi, sorrise a Linnell; quasi come priva di volontà, Linnell cominciò a muoversi verso di lei. Che Kathie stesse facendo sulla mia piccola cugina qualche malvagio trucco mentale? Ma Kathie non aveva alcuna conoscenza dei poteri mentali darkovani. Lo sapevo. E niente poteva oltrepassare il blocco che avevo posto su di lei.

Linnell toccò quasi timidamente la mano a Kathie, lei le mise un braccio attorno alla vita e per qualche istante camminarono allacciate. Poi, con un movimento flessuoso, Linnell si sciolse e venne da me.

«Ecco Callina», disse.

La Guardiana, con aria distaccata e con il suo vestito trapunto di stelle, si faceva strada in mezzo alle coppie che danzavano.

«Dove sei stata, Callina?» le chiese Linnell. Osservò con tristezza lo strano costume della sorella, ma non fece commenti; Callina non fece alcun tentativo di giustificarsi o di spiegare la propria scelta.

«Certo», domandai anch'io, fissando Callina e unendo le immagini mentali alle parole. «Dove sei stata?»

Callina non parve notare la nostra apprensione, e parlò con tranquillità, senza che io potessi leggere messaggi nascosti nelle sue parole.

«Parlavo con Derik», disse. «Mi ha portato con sé per raccontarmi una storia confusa, che gli deve essere stata suggerita dal vino, ma non l'ha finita. Non ti invidio, cara», aggiunse, sorridendo alla sorella. «Per fortuna, alla fine il vino ha avuto il sopravvento… e mi auguro che non debba mai essere sconfitto da nemici più pericolosi.»

Si strinse nelle spalle.

«Vedo che Hastur mi fa segno», disse poi, con brio. «Con lui c'è anche Beltran. Suppongo sia giunta l'ora della cerimonia.»

«Callina…» disse Linnell, che stava per piangere, ma Callina si staccò da lei.

«Non compatirmi, Linnell», le disse. «Non lo farò.» Capii che in realtà voleva dire: "Non sarà un vero matrimonio".

Non so che cosa avrei potuto fare o dire, ma Callina si allontanò in silenzio, rivolgendomi uno sguardo glaciale come quello di Ashara. Senza poter fare nulla, la vidi allontanarsi in mezzo alla folla.

In quel momento avrei dovuto capire tutto: quando ci lasciò senza abbracciarci, silenziosa e distante come la stessa Ashara, isolata nella sua tragedia e chiusa a tutti noi. Ascoltai gli annunci ufficiali, fatti da Hastur, il quale chiuse sui loro polsi i doppi braccialetti. Da quel momento, Callina era la moglie di Beltran.

Mi guardai attorno, alla ricerca di Regis, e rimasi senza fiato; il ragazzo era pallido come uno straccio. Lo presi sottobraccio e lo trascinai all'esterno. Trasse un profondo sospiro quando l'aria fredda gli colpì la faccia.

«Grazie», mormorò. «Hai fatto bene.»

Si piegò su se stesso e scivolò a terra, privo di sensi. Aveva la mano bagnata di sudore e respirava a fatica. Mi guardai attorno, alla ricerca di aiuto. Diana attraversava il corridoio al braccio di Lerrys…

Lerrys si immobilizzò a metà di un passo. Per un momento si guardò attorno, selvaggiamente, con la faccia convulsa, poi s'irrigidì.

Quella fu solo la prima onda d'urto. Poi si scatenò l'inferno. All'improvviso la sala divenne un incubo, distorto e privo di prospettiva, e il grido di Diana Ridenow s'interruppe, assorbito dall'aria che non era più capace di trasmettere i suoni. Qualcosa, poi, la afferrò e la scosse come un gattino, fece un passo, barcollando…

Le uniche due figure ferme, in mezzo all'aria distorta, erano due uomini: quello vestito da Arlecchino e quello che mi aveva inorridito, con la tonaca e il cappuccio. Adesso però il cappuccio era caduto all'indietro e quella che guardava con odio Diana era la faccia crudele di Dyan. La ragazza fece un passo, a fatica, e poi ne fece un altro; scivolò a terra e non si mosse più.

Lottai contro la paralisi indotta dalla distorsione spaziale. L'Arlecchino e il suo compagno si mossero e presero tra loro Linnell.

Non la toccarono fisicamente. Ma era in loro balia come se l'avessero afferrata per le mani e per i piedi. Penso che urlasse, ma la stessa idea di "suono" era morta. Linnell si agitò sotto una forza invisibile; un alone scuro li circondò, all'improvviso, e Linnell cadde a terra con uno schianto. Io imprecai, ma non ero in grado di muovermi.

Kathie si gettò a terra, accanto a Linnell. Credo che fosse l'unica persona in grado di muoversi, nell'intera sala. Quando prese Linnell tra le braccia, vidi che aveva il viso sereno; rimase così per un momento, poi fu scossa da uno spasimo e s'afflosciò. Una debole, fragile, piccola cosa, con la testa abbandonata sul petto del suo doppio.

Sopra di loro, Dyan e l'uomo con il costume da Arlecchino parvero diventare più grandi, come effetto della forza che stavano accumulando su di loro.

Per un momento, in cui riuscii a vedere chiaramente al di là dello spazio normale, attraverso la maschera di Arlecchino scorsi il profilo di Kadarin. Poi le facce dei due uomini si unirono a formarne una sola, e per un istante scorsi il viso bellissimo e dannato che avevo visto nella stanza di Ashara, in cima alla Torre. Poi l'ombra si chiuse su di noi.

Dopo qualche istante, le luci tornarono a brillare, ma tutto, intorno a me, era cambiato. Sentii l'urlo di Kathie, vidi che la folla, in preda al panico, cercava di uscire, e mi gettai verso Linnell, a spinte e gomitate.

La ragazza era distesa come un tragico mucchietto sulle ginocchia di Kathie. Dietro di lei, solo le pareti annerite e i mobili carbonizzati indicavano il luogo dove la distorsione aveva scaricato la sua energia, e Kadarin e Dyan erano spariti: volatilizzati, fuggiti, non c'erano più.

Mi inginocchiai accanto a Linnell. Era morta, come già sapevo ancor prima di appoggiare la mano sul suo cuore che ormai non avrebbe più battuto.

Callina allontanò Kathie, e io lasciai passare il Reggente Hastur e misi un braccio attorno alla vita di Callina; ma, anche se si appoggiò a me, lei non si accorse della mia presenza.

Attorno a noi, sentii il brusio della folla, gli ordini e le proteste, e l'orribile curiosità della gente quando la tragedia colpisce qualche persona del gruppo. Hastur disse alcune parole e la folla cominciò ad allontanarsi.

È la prima volta, pensai, *in più di quaranta generazioni, che la Festa del Solstizio viene interrotta con la violenza*.

Callina non aveva sparso neppure una lacrima. Si appoggiava a me, così traumatizzata da non riuscire neppure a mostrare il proprio dolore; semplicemente, era stordita.

Adesso, io ero preoccupato soprattutto per lei, e volevo sottrarla alle occhiate della folla. Stranamente, non pensai neppure per un momento a Beltran, anche se sentivo contro il braccio il metallo del braccialetto matrimoniale.

Poi mosse le labbra.

«Ecco che cosa voleva dire Ashara…» mormorò.

Con un lungo, profondo sospiro, svenne tra le mie braccia.

◆

CAPITOLO XII

IL FANTASMA DI LINNELL

Quando mi svegliai, dalle finestre giungeva il chiarore rosso-scuro di un altro tramonto; per qualche istante non mi mossi, chiedendomi se tutto l'accaduto non fosse un incubo, un curioso delirio causato dal colpo alla testa.

Poi fece il suo ingresso Andrés, e la faccia tesa del vecchio terrestre, il profondo dolore inciso sui suoi lineamenti burberi, mi convinse; non era un sogno, ma la realtà.

Non ricordavo nulla di quanto era successo dopo lo svenimento di Callina, e questo era prevedibile. Dopo il colpo alla testa mi avevano avvertito di non compiere sforzi; invece, mi ero gettato nella lotta contro le massime forze di Darkover: i Comyn alleati dei terrestri, Kadarin, la matrice di Sharra…

«C'è Regis Hastur», mi annunciò Andrés. Io cercai di rizzarmi a sedere, ma lui mi costrinse a rimanere sdraiato, premendo con le sue forti mani.

«Giovane idiota», mi disse, «non sai ancora capire quando sei fuori combattimento? Sarai fortunato se potrai alzarti tra una settimana!»

Poi non riuscì più a nascondere sotto l'aria arcigna i suoi veri sentimenti.

«Ragazzo», mi disse con gli occhi lucidi, «ne ho già persi due, di voi! Non fare la stessa fine di Marjus e di Linnell!»

Io mi arresi e non mi mossi dal letto. Entrò Regis, e Andrés fece per allontanarsi… ma all'improvviso andò alla finestra e chiuse le tende, per non far entrare la luce della sera.

«Sole di sangue!» brontolò, con rabbia. E uscì.

Regis mi chiese con gentilezza: «Come ti senti?»

«Che te ne pare?» risposi, a denti stretti. «Ma starò meglio, quando avrò ucciso un certo numero di persone.»

«Meno di quante tu creda», rispose Regis, con aria cupa. «Due dei Ridenow sono morti. Lerrys vivrà, penso, ma per qualche mese non potrà fare granché.»

In un certo senso, me l'ero aspettato. Dato che sono dei sensitivi, i Ridenow sono ipersensibili anche al normale attacco telepatico; probabilmente sarebbe rimasto per varie settimane in uno stato semicomatoso; era fortunato di non essere morto.

«E Diana?» chiesi.

«È un po' stordita, ma si sta rimettendo. Per tutti gli inferni, Lew, se io fossi stato più forte…»

Con un gesto, lo interruppi.

«Non dare la colpa a te stesso», gli dissi. «È incredibile che tu non sia completamente esaurito; evidentemente, gli Hastur sono più forti di quanto non credessi. Callina?»

«È sotto shock. L'hanno portata nella Torre.»

«Dimmi anche il resto!» lo esortai. «E tutto insieme! Non darmi le cattive notizie a gocce!»

«Questa notizia potrebbe non essere cattiva. Beltran se n'è andato; ha lasciato il castello come se fosse stato inseguito da tutti gli scorpioni di Zandru. Perciò, Callina è ritornata libera.»

La cosa, in un modo perverso, mi divertì. Beltran avrebbe potuto farsi avanti, mentre i Comyn erano confusi e sotto shock, per prendere in mano le redini del potere come marito di Callina. E, probabilmente, l'idea dei suoi alleati era quella. Ma ponendo la loro fiducia su Beltran di Aldaran - che al momento buono si era rivelato come un superstizioso montanaro degli Hellers, spaventato da quelle "stregonerie" - avevano scelto una pedina troppo fragile, che al primo urto si era spezzata nelle loro mani.

«Poi c'è una notizia *davvero* brutta», continuò. «Alla Festa erano presenti molti terrestri, che hanno messo sotto sequestro tutto il Castello e stanno svolgendo un'inchiesta. E…»

S'interruppe, e io capii che avrebbe voluto nascondermi qualcosa.

«Derik…» dissi io. «È morto anche lui, vero?»

Regis chiuse gli occhi.

«Preferirei che lo fosse», sussurrò. «*Preferirei che lo fosse*!»

Non potei fare altro che annuire. Spinti da una necessità terribile, eravamo entrati con la forza nella mente di Derik e avevamo momentaneamente distrutto tutte le sue barriere. Non potevamo prevedere che, poco più tardi, si sarebbero scatenate forze così grandi. Corus e Auster Ridenow erano stati fortunati, al confronto; i loro corpi erano morti quando la loro mente era stata cancellata.

Derik Elhalyn era vivo. Ma aveva disperatamente, irrimediabilmente perso la ragione.

Dall'esterno mi giunse la voce di uno sconosciuto, che, a giudicare da come parlava la nostra lingua, doveva essere un terrestre.

«Come diavolo si può bussare prima di entrare, se non ci sono che tende?» chiedeva.

Poi le tende si aprirono e nella stanza entrarono quattro uomini.

Due non li avevo mai visti, ed erano ufficiali della forza spaziale terrestre. Il terzo era Dan Lawton, Legato terrestre a Thendara.

Il quarto era Rafe Scott, anch'egli nell'uniforme della forza spaziale.

Regis si alzò e andò ad affrontarli, con espressione rabbiosa.

«Lew Alton è stato ferito!» protestò. «Non è in condizioni di essere… interrogato… come avete interrogato mio nonno!»

Feci segno a Regis di tacere.

«Che cosa vuoi?» chiesi a Lawton.

«Soltanto che tu risponda ad alcune domande», mi disse il Legato, educatamente.

Si rivolse a Regis.

«Giovane Hastur», gli disse. «Vi avevamo avvertito di rimanere nelle vostre stanze. Kendrick, accompagna il giovane Hastur nell'appartamento di suo nonno, e fa' in modo che rimanga laggiù.»

Uno dei due terrestri si avvicinò a Regis e gli posò la mano sulla spalla.

«Su, vieni via con me, ragazzo», gli disse, ma senza ostilità.

Regis si staccò bruscamente da lui.

«Giù le mani!» esclamò.

Si chinò in fretta e afferrò il coltello che portava nello stivale. Poi, puntando la lama contro i quattro uomini, li fissò gelidamente, con un'ira perfettamente controllata.

«Me ne andrò quando il Signore Alton mi darà il suo congedo… a meno che non intendiate portarmi via con la forza… se ne siete capaci!»

Intervenni di nuovo io, con aria infastidita.

«Lew», dissi al Legato, «preferisco che rimanga qui. E con le imposizioni, ti assicurò, non otterrete niente, nel Castello dei Comyn.»

Mi parve di vederlo quasi sorridere.

«Lo so», rispose, «ma volevo che lo vedessero anche loro. Il capitano Scott mi ha detto…»

Il *capitano* Scott.

«Traditore!» scattò immediatamente Regis, soffiando come un gatto infuriato.

Lawton non gli badò. Continuò a guardarmi.

«Tua madre era una terrestre…» riprese, cambiando discorso.

«Per quanto mi vergogni ad ammetterlo, sì!»

«Ascolta», mi disse lui, in tono ragionevole. «Tutto questo non mi piace più di quanto non piaccia a te. Sono qui per lavoro; più in fretta potrò terminarlo, più in fretta me ne andrò. Dunque, tua madre era…»

«Elaine Aldaran-Montray.»

«Allora siete parenti… dimmi, conoscevi già Beltran di Aldaran?»

«Sono stato circa un anno negli Hellers, e per gran parte del tempo sono stato suo ospite», risposi. «Perché me lo chiedi?»

Invece di rispondere, fece un'altra domanda. Ora, però, la rivolse a Rafe.

«Tra voi due, esattamente, che rapporto c'è?» volle sapere.

«Dalla parte degli Aldaran, tra parentele adottive e parentele di sangue, è un po' difficile da spiegare», rispose Rafe. «Cugini lontani, possiamo dire. Ma ha sposato mia sorella Marjorie, e perciò siamo cognati.»

«Nessuna spia dei terrestri», esclamai io, «può vantarsi di essere mio parente!»

Mi rizzai a sedere, e il movimento mi fece esplodere nel cervello un dolore lancinante. Tuttavia, nella posizione in cui mi trovavo fino a un attimo prima - steso supino - ero troppo svantaggiato psicologicamente.

«I Comyn si occuperanno delle violazioni della legge, qui al Castello», dissi, adesso che potevo fissare Rafe negli occhi. «Quanto a te, va' a curare gli affari della Zona Terrestre, visto che questa è la tua scelta!»

«Be'», invece di Rafe, rispose Lawton, «è proprio quello che stiamo facendo. Lerrys lavorava per noi, e perciò la morte dei suoi fratelli è "affare" nostro.»

«E così la morte di Marjus», disse Rafe. «Non sei mai stato ad ascoltarmi, Lew, ma Marjus stava lavorando per la Terra.»

Gli sbattei sulla faccia quella bugia.

«Mio fratello», dissi, «non ha mai preso un soldo dalla Terra, e tu lo sai bene! Puoi mentire a *loro*, ma non cercar di mentire a un Alton su suo fratello!»

«La verità sarà sufficiente a chiarire ogni cosa», disse Lawton. «Hai ragione, Lew. Tuo fratello non è mai stato al nostro soldo, non è mai stato una spia. Ma lavorava per noi, e aveva chiesto la cittadinanza terrestre. Io stesso gliel'avevo suggerito. Aveva il diritto di averla, esattamente come l'avresti tu, benché tu non abbia mai voluto chiederla. Anche in base ai criteri darkovani, questo non mi sembra rientrare nel concetto di "spionaggio".»

S'interruppe, aggrottando la fronte.

«Probabilmente, era la sola persona in tutto Darkover che volesse arrivare a un’alleanza onesta. Gli altri cercavano solo di riempirsi le tasche. Come fai a non saperlo? Sei un lettore del pensiero.»

Trassi un sospiro.

«Se avessi un *sekal* per ogni volta che ho spiegato come stanno le cose», dissi, «potrei comprare l’intera Zona Terrestre. Il contatto telepatico viene usato per proiettare pensieri coscienti. È più veloce delle parole, non c’è la barriera della lingua, e può essere ascoltato soltanto da un altro lettore del pensiero. Ma occorre un certo sforzo, da parte di chi trasmette e da parte di chi riceve.

«Poi, anche quando non trasmetto, c’è una sorta di emanazione involontaria di pensieri. Per esempio, in questo momento, sento che sei confuso e che ti dispiace maledettamente di qualcosa che è successo. Non so che cosa, e non cerco di saperlo; i telepatici imparano a frenare la loro curiosità. Sono stato in rapporto con mio fratello e so tutto quello che sapeva lui. Ma non lo ricordo e non cerco di ricordarlo.»

All’improvviso, dalla calma di Lawton, capii che aveva semplicemente cercato di irritarmi, perché sperava che m’incollerissi e abbassassi le mie barriere. Era un mezzo Comyn anche lui, e, per quel che ne sapevo, era probabilmente un lettore del pensiero. Aveva cercato di scoprire qualcosa, e forse l’aveva trovato.

«Ti spiego perché sono venuto», disse, a un tratto. «Di solito lasciamo che le città-stato si governino da sole, finché il loro governo non crolla. Cosa che in genere avviene entro una generazione dalla venuta dell’Impero. Se incontriamo una vera tirannide, la abbattiamo; per i pianeti come Darkover, aspettiamo semplicemente che crollino da soli. E crollano *sempre*.»

«Lo so», risposi. «L’ho imparato quando stavo sulla Terra. “Rendere l’universo un luogo sicuro per la democrazia… e per il commercio dell’Impero Terrestre”!»

«Puoi anche metterla così», rispose Lawton, imperturbabile. «Comunque, se governerete pacificamente, potrete avere il potere finché il pianeta non andrà in polvere. Ma negli ultimi tempi ci sono stati troppi disordini. Sommosse. Incursioni di banditi. Contrabbando di armi. E troppa telepatia della peggior specie. Marjus è morto dopo che tu sei entrato forzatamente in rapporto mentale con lui.»

Regis protestò: «Chi vi ha detto queste bugie? Io stesso l’ho visto morire con un coltello piantato nel cuore!»

«Marjus non era ancora un cittadino terrestre, e io posso solo cercare informazioni sulla sua morte, non posso punirla», disse Lawton. «Ma c’è un altro rapporto in cui si dice che tenete prigioniera una ragazza terrestre, in questo castello.»

Il mio cuore prese a battere tumultuosamente. *Kathie*. Che io e Callina, nella nostra avventatezza, avessimo rivelato quell'ultimo segreto della scienza darkovana?

«La figlia del Legato terrestre su Samarra: Kathie Marshall. Doveva lasciare Darkover sulla *Croce del Sud*, giorni fa; pensavo che fosse partita. Ma adesso è scomparsa, e qualcuno l'ha vista qui.»

Regis lo guardò con indifferenza.

«C'erano molti terrestri, alla Festa del Solstizio. Qualcuno avrà visto…»

Alzò il tono di voce.

«Andrés?» disse. «Prega la *comynara* di venire qui; è con Diana Ridenow.»

Nei suoi occhi c'era una luce che non riuscii a interpretare; feci per aprire la mente, ma incontrai la sua immediata proibizione. Se ci fossimo scambiati un messaggio telepatico, Lawton e Rafe se ne sarebbero accorti, anche se non sarebbero riusciti a leggerlo.

«Naturalmente», disse Regis, «non so nulla della signorina… Marshall? Ma so chi avete visto. A suo tempo la somiglianza ci aveva causato un certo divertimento, e non poco di imbarazzo, dato che, ovviamente, a nessuna *comynara* si poteva permettere di comportarsi in pubblico come voi terrestri.»

Io, interiormente, schiumavo di rabbia. Che cosa stava succedendo? Perché trascinare in questa vicenda il nome di una morta? Dopo quella che mi parve un'eternità, sentii un passo leggero, che mi parve familiare, e Kathie Marshall entrò nella stanza.

Indossava abiti darkovani: una veste di seta increspata, senza cintura, e aveva i capelli sciolti, con una spolverata di frammenti metallici che glieli facevano brillare. Alle caviglie e ai polsi le tintinnavano catenelle di rame.

«Kathie?» chiese Lawton.

Kathie sollevò il viso, senza capire. «Che cosa succede?»

«Linnell, cara», disse Regis, lentamente. «Ho parlato della tua strana somiglianza con una terrestre che non conosciamo. Volevo che se ne rendessero conto di persona.»

Mi auguravo che nessuno di loro conoscesse Kathie. La differenza mi pareva perfettamente visibile, e mi dava un enorme dolore. Quello era solo lo spettro di Linnell, una presa in giro.

Ma Kathie mi appoggiò la mano sulla faccia; non si trattava di un gesto da terrestri. E in effetti notai che camminava e si muoveva come una darkovana.

«Sì, Regis, ricordo», disse.

Faticai a non lasciarmi sfuggire un grido di stupore. Kathie parlava la difficile lingua delle classi alte - il *casta* - non con il suo aspro accento terrestre, ma con la scorrevolezza di una lingua madre.

La ragazza si rivolse a me.

«Devi proprio avere tanti estranei attorno al tuo letto, adesso che non stai bene? E ascoltare strane storie sui terrestri invece di dormire?»

Non era l'intonazione di Linnell; ma parlava darkovano bene come me o come Diana.

Lawton scosse la testa.

«Fantastico», mormorò. «C'è davvero una somiglianza! Ma so che Kathie non sa parlare la lingua così bene.»

Intervenne il terrestre più alto. «Dan, ti dico che l'ho vista…»

«Ti sei sbagliato.» Lawton guardava fisso Kathie, che però non si muoveva. Un'altra nota falsar Su Darkover, fissare una giovane donna che non porti una maschera è un'imperdonabile maleducazione; molti uomini sono stati sfidati a duello e uccisi per averlo fatto. Linnell sarebbe morta di vergogna. Ma, non appena quel pensiero si formulò nella mia mente, Kathie arrossì e corse via dalla stanza.

«Quel che cercavo di dirti», intervenne Kendrick, rivolto al terrestre alto, «è che ero di servizio allo spazioporto quando la giovane Marshall è partita. Ho controllato la lista dei passeggeri dopo che erano stati drogati e legati alle cuccette. Da allora non può essere scesa, e da Samarra, per relè, ci hanno detto che è arrivata: perciò, come potrebbe essere qui? La più veloce astronave richiede diciassette giorni in ipervelocità per fare quel viaggio.»

Lawton mormorò: «Temo che abbiamo fatto la figura degli sciocchi. Alton, prima che ce ne andiamo, puoi dirmi come sono morti i due Ridenow?»

Regis disse: «Ho cercato di spiegare…»

«Ma erano spiegazioni senza senso», obiettò il Legato. «Hai detto che qualcuno aveva portato nella sala una matrice-trappola illegale. Io conosco un poco le matrici, ma non ne ho mai sentito parlare.»

Nessun terrestre può capire veramente quel concetto, ma cercai di spiegarglielo.

«È una sorta di dispositivo meccanico che riesce a entrare in contatto con una mente come se fosse un telepatico, ma che trasmette immagini terrorizzanti. La persona che la usa può controllare la mente e le emozioni della persona colpita. I Ridenow sono dei sensitivi: le atmosfere mentali anomale li colpiscono fisicamente. L'atmosfera della sala era talmente disturbata da mettere in corto circuito le loro reti nervose cerebrali. Sono morti di emorragia al cervello.»

Era una spiegazione estremamente semplificata, ma Lawton parve capirla.

«Sì, ho sentito parlare di cose del genere», disse, con amarezza. Poi, senza che me lo aspettassi, mi rivolse un inchino.

«Grazie della collaborazione», terminò. «Dovremo discutere di varie altre cose, quando ti riprenderai.»

Rafe Scott rimase anche dopo che gli altri se ne furono andati.

«Senti, vorrei parlare con te a quattr'occhi, Lew», mi disse, e fissò con ira Regis.

Regis rispose con rabbia e disprezzo: «Via di qui, sporco terrestre mezza-casta!»

Così dicendo, appoggiò la mano contro la schiena di Rafie e gli diede uno spintone: una cosa assai più offensiva di un pugno.

Rafe si girò verso di lui e lo colpì.

Regis rispose con un pugno sul mento. Il ragazzo terrestre abbassò la testa e si gettò su di lui; tutt'e due cominciarono a muoversi avanti e indietro, strattonandosi e cercando furiosamente di colpirsi.

Io, dimenticato da tutt'e due, non potei fare altro che guardarli, anche se, in un certo senso, sentivo che quella lotta riguardava me, come se le due parti di me stesso avessero deciso di affrontarsi: la parte darkovana e quella terrestre. Rafe, che un tempo era come un fratello; Regis, il mio migliore amico tra i Comyn. Tutt'e due erano come una parte di me, e io, attraverso di loro, combattevo contro me stesso.

La lotta si interruppe bruscamente quando Andrés afferrò per la collottola i due contendenti e li portò di peso fuori della stanza.

«Se volete fare a pugni», ringhiò, «andate a farlo in corridoio!»

Mi giunsero ancora i rumori di una breve zuffa, poi la voce di Regis, chiara e sprezzante.

«Dovermi sporcare le mani in questo modo!» diceva il giovane Hastur.

In qualche modo, dato che il loro litigio mi riguardava, quelle parole assunsero per me un grande significato, come se costituissero una risposta al mio dissidio interiore, e cominciai a fare piani per l'immediato futuro. Anch'io, come Regis, mi sarei "sporcato le mani", a dispetto di tutti!

Dopo qualche tempo fece il suo rientro Andrés, che, con il suo ininterrotto brontolio, ebbe su a me un effetto calmante. Mi controllò con delicatezza la ferita sulla nuca, che ormai s'era quasi rimarginata, ignorò le imprecazioni con cui gli assicurai di essere in grado di badare a me stesso, sorrise quando lo insultai.

Alla fine io scoppiai a ridere - anche se la cosa mi faceva male alla testa - e gli lasciai fare quello che voleva. Mi lavò la faccia come se fossi un bambino e, se non gliel'avessi proibito, mi avrebbe imboccato con il cucchiaio; come ultima attenzione mi passò un pacchetto di sigarette di contrabbando, proveniente dalla Zona Terrestre. Tuttavia, quando lo ebbi convinto a lasciarmi, non potei che tornare alle mie cupe riflessioni.

Il tempo aveva lenito, almeno un poco, il dolore per la perdita di Marjorie. La morte di mio padre, per quanto rimpiangessi la sua mancanza, era più una perdita per i Comyn che per me. Eravamo stati molto vicini, soprattutto verso la fine, ma io continuavo a odiarlo perché mi aveva fatto nascere mezza-casta. Anche se sentivo la mancanza di mio padre, la sua scomparsa mi aveva permesso di venire a patti con i miei pari. L'assassinio di Marjus era un incubo, ma tutto era accaduto così in fretta da non sembrare reale.

Invece, il dolore della morte di Linnell non mi avrebbe mai lasciato. E la sofferenza che provavo per la sua perdita era pari a quella che mi davano i miei nervi.

Che cosa aveva ucciso Linnell? Nessuno l'aveva toccata, tranne Kathie. E, diversamente da Diane, non era una sensitiva.

Poi capii.

Ero stato *io* a uccidere Linnell.

Per tutta la sera, intuitivamente, Linnell aveva cercato il contatto con il suo duplicato. Il loro istinto era stato migliore della mia scienza. Io - maledetto imbecille - avevo messo una barriera che le aveva tenute lontane. Quando si era scatenato l'orrore di Sharra, Linnell aveva istintivamente cercato il contatto con il suo doppio. Come avevo detto a Marjus? Un solo corpo non poteva resistere a quella matrice…

Inoltre, Kathie era chiaramente in contatto con me - come avevo visto poco prima - a causa delle barriere con cui l'avevo protetta; ma la deviazione da me inserita nel cervello di Kathie aveva messo anche Linnell in contatto con me… e, tramite me, con la matrice manovrata da Kadarin. Anni prima, infatti, Sharra aveva preso possesso di una parte del mio cervello. E la forza scorre sempre verso il polo più debole. Si era scaricata su Linnell, che era priva di protezione, e aveva sovraccaricato i suoi giovani nervi.

Si era spenta come un fiammifero bruciato.

Era davvero successo un finimondo tra i Comyn. Linnell, i Ridenow, Derik, Diana. Feci una smorfia. Le difese che avevo dato a Diana le avevano evitato di finire come i fratelli. E dopo la sua malvagità…

Poi, la verità mi colpì come una luce accecante. Non c'era un solo briciolo di malvagità in Diana. A suo modo, quel diavoletto perverso mi aveva voluto *avvertire*…

Un sottile raggio di luna mi illuminava la faccia; nell'ombra vidi muoversi le tende, sentii un passo e una voce che sussurrava: «Stavi dormendo, Lew?»

Alla luce del raggio vidi un luccichio di capelli argentei; un attimo dopo, Diana era sopra di me, simile a un fantasma. Poi si avvicinò alla finestra e aprì le tende per lasciar entrare la luce della luna.

Quella luce gelida fu come una fresca carezza per le mie guance roventi. Non trovai parole per interrogare Diana. Pensai addirittura, senza curiosità, che forse mi ero addormentato e che la stavo sognando. Nonostante l'oscurità, vidi che aveva ancora la faccia rossa dove l'avevo colpita, e mormorai: «Mi dispiace di averti dato quello schiaffo…»

Lei si limitò a sorridere, leggermente stupita. Quando si chinò su di me, la sua voce era irreale come la luce che la illuminava.

«Lew, la tua faccia brucia…» disse.

«E la tua è così fresca…» risposi io. Con la mano buona, le accarezzai il punto dove l'avevo colpita. Diana era molto seria, immobile, e mi fece pensare a Callina. Non la Guardiana distaccata dal mondo, ma la donna orgogliosa e appassionata che aveva sfidato il Consiglio, e che davanti ad Ashara si era rifiutata di entrare in contatto con la mia mente.

Anche Diana si era rifiutata di farlo. Che nessuna donna riuscisse a sopportare quel legame, più profondo di qualsiasi contatto fisico? Callina era lontana, intoccabile, ma Diana era stata per me tutto quello che una donna può essere per un uomo. Ma perché pensavo a Callina, adesso che accanto a me c'era Diana? Pareva che fosse la sua presenza a mettermi nella mente quell'immagine. La stessa faccia di Diana pareva tremare e divenire simile a quella di Callina, tanto da farmi nuovamente chiedere se non fosse un sogno.

«Perché sei venuta?» le chiesi.

Con grande semplicità, lei mi rispose: «Perché, quando soffri o sei in pena, lo so sempre».

Mi prese la mano e se la appoggiò sul cuore. Io chiusi gli occhi e non parlai più. Il suo corpo era tiepido e fresco allo stesso tempo, e anche il suo profumo mi era familiare: sapeva del sale delle lacrime e del miele dei suoi capelli.

«Non andare via.»

«No, mai più.»

«Ti amo», le sussurrai. «Ti amo.»

Per un momento, sentii il pianto di Callina… di Callina? Era quasi una presenza fisica tra noi, come se le due donne si fossero fuse in una sola. A quale delle due avevo sussurrato il mio amore? Non lo sapevo. Ma le braccia che mi stringevano erano reali.

La tenni stretta, pensando tristemente che a lei - come donna -

non potevo dare nulla, in quel momento. La dannazione personale del lettore di pensieri, dolorosa come sempre.

Ma la cosa non aveva importanza. E all'improvviso capii che la Diana da me amata su Vainwal, appassionata, superficiale e abituata a comportarsi quasi come un maschio, non era quella vera. La vera Diana era colei che avevo con me quella sera. E anch'io non ero più l'uomo da lei conosciuto lassù.

Non sarei riuscito a parlare neanche se mi fossi sforzato di farlo. Nel bacio che le diedi c'era una richiesta di perdono, e lei me lo restituì come gliel'avevo dato, gentilmente e senza passione.

Ci addormentammo come due bambini innocenti, l'uno tra le braccia dell'altra.

◆

CAPITOLO XIII
LA CAVERNA SACRA

Quando mi svegliai, mi trovai solo. Per vari minuti, alla luce del mattino, mi chiesi se il bizzarro episodio della mia visitatrice notturna era stato solo un sogno. Poi, quando le tende si aprirono ed entrò Diana, sorrisi. Se fosse stato un sogno, avremmo certamente fatto l'amore!

«Ti ho portato una visitatrice», mi disse.

Io cominciai a protestare; non volevo vedere nessuno. Ma lei aprì le tende… e Marja entrò di corsa nella stanza.

Si fermò a fissarmi, stupita, poi si gettò su di me e mi abbracciò.

Io mi sciolsi dal suo abbraccio, fissai Diana.

«Piano, bambina, piano, o mi farai cadere in terra! Diana, come hai…»

«Ho saputo di lei», spiegò Diana, «quando Hastur l'ha portata al Castello. Ma la Torre non è posto per lei. Prenditi cura di lui, Marja», le disse, e prima che io potessi parlare, uscì dalla stanza.

Andrés mi riferì che c'erano ancora dei terrestri che sorvegliavano i corridoi, ma nessuno di essi entrò nelle mie stanze, per tutta la giornata. Mi rassegnai all'inattività e passai la giornata a giocare con Marja e a fare qualche piano confuso. Non intendevo farmela portare via!

Quanto ad Andrés, mi parve incuriosito dalla presenza della bambina, ma non c'era modo di spiegargli la sua origine senza parlargli di Marjorie e di Thyra, e io non volevo parlarne con nessuno, nemmeno con lui. Gli dissi semplicemente che era mia figlia. Lui mi diede un'occhiata da uomo che sa come vanno le cose e, con mio grande sollievo, non insistette.

Cercai di fare alcune domande a Marja, ma le sue risposte furono vaghe e senza significato, come c'era da aspettarsi da una bambina della sua età. Verso sera, dato che nessuno era venuto a prenderla, dissi ad Andrés di prepararle il letto vicino al mio e quando vidi che dormiva chiamai il mio servitore.

«Quanti terrestri ci sono nel Castello?» gli chiesi.

«Dieci, al massimo quindici», rispose. «Non hanno la divisa della forza spaziale… nemmeno Lawton oserebbe essere così insolente nei riguardi dei Comyn. Sono in borghese, e si comportano educatamente.»

Io annuii.

«Nessuno di loro», dissi, «sarebbe in grado di riconoscermi, credo. Cercami dei vestiti terrestri.»

Lui mi rivolse un sorriso triste.

«È inutile cercare di fermarti, suppongo. Allora, mi occuperò della bambina. E non ho bisogno di essere un lettore del pensiero per sapere che cosa pensi, *vai dom*. Sono vissuto per metà della vita nella tua famiglia, e conosco voi Alton.»

L'appartamento degli Alton aveva molte porte, e i terrestri non potevano tenerle sotto sorveglianza tutte. Nel corridoio, nessuno mi degnò della minima attenzione. Cercavano un darkovano senza una mano; un uomo vestito da terrestre, con una mano in tasca, non destava la minima curiosità.

Quando mi trovai davanti all'appartamento degli Hastur, mi fermai per un momento, perché avrei voluto chiedere consiglio al Vecchio Reggente. Poi, anche se con dispiacere, rinunciai a farlo. Se avesse conosciuto il mio piano, probabilmente mi avrebbe proibito di metterlo in atto, e mi avrebbe costretto, con mille giuramenti, a obbedirgli. Meglio non correre rischi.

Trovai Callina nelle sue stanze; aveva lo sguardo vacuo e spento; mi guardò senza riconoscermi.

«Callina!» le gridai, ma, per l'effetto che ottenni, tanto sarebbe valso tacere. La misi in piedi, sollevandola di peso. Aveva gli occhi fissi, come in trance.

«Sveglia!» le gridai, e la scossi con violenza. Ma dovetti farla sedere su una sedia e schiaffeggiarla con forza perché sollevasse la testa e riprendesse la ragione.

«Che cosa fai? Lasciami!» protestò.

«Callina, eri in trance…»

«Oh, no!» Si scagliò contro di me, e si afferrò alle mie braccia, con un appello disperato. Io colsi le parole: «Ashara», e: «Mandala via!» ma non riuscii a capirne il senso. La tenni lontana da me finché non le fu passata la crisi. Gradualmente, si calmò.

«Mi dispiace, Lew», disse. «Ma adesso sono di nuovo in me.»

«Ma chi sei?» le dissi, confuso. «Diana? Ashara?»

Lei sorrise, con aria triste.

«Se non lo sai tu», mi chiese, «chi può saperlo?»

Non osai mostrarmi tenero.

«Dobbiamo agire questa notte stessa, Callina», le dissi, «mentre i terrestri pensano che io sia troppo debole per fare qualcosa. Dov'è Kathie?»

Lei fece una smorfia.

«Quando vedo quella ragazza», disse, «mi sembra di stare con il fantasma di Linnell.»

Anche a me quella strana somiglianza faceva accapponare la pelle, ma non feci commenti, e alla fine Callina trasse un sospiro.

«Vuoi che vada da lei?» mi chiese.

«Vado io», le risposi.

Uscii dalla stanza, ne attraversai una che era vuota e giunsi nella camera dove avevamo portato Kathie. La ragazza era stesa su un divano, con addosso solo una corta tunica, e sfogliava un album di disegni. Nel sentirmi arrivare, trasalì e si infilò una vestaglia.

«*Via*!» gridò. Poi mi riconobbe. «Oh, siete voi!»

«Kathie, non ho fatto nessun progetto su di voi, tranne quello di chiedervi di vestirvi e di venire con noi. Sapete andare a cavallo?»

«Sì, perché?» S'interruppe. «No, non c'è bisogno che me lo diciate. Credo di saperne il motivo. Mi è successo qualcosa di strano, da quando Linnell è morta.»

Non potevo spiegarle che era in collegamento mentale con me. Andai fino all'armadio, frugai tra i vestiti e alla fine ne tirai fuori alcuni. Li riconobbi con una fitta di dolore: avevano ancora il profumo di Linnell; ma non potevo più fare niente per lei.

Portai a Kathie gli abiti.

«Mettete questi», le dissi, e mi sedetti ad aspettare, ma, dallo sguardo irritato che la ragazza mi rivolse, mi ricordai dei tabù terrestri.

Mi alzai e arrossii. Come potevano, le donne della Terra, comportarsi così apertamente in pubblico e con tanto pudore in casa?

«Scusate», le dissi. «Me n'ero dimenticato. Chiamatemi quando sarete pronta.»

Poi, uno strano silenzio mi spinse a voltarmi. Kathie guardava i vestiti, con aria desolata.

«Non ho la minima idea di come si mettano!» protestò.

«Dopo quello che avete *pensato* di me», le risposi, «non intendo certamente aiutarvi!»

Fu lei, questa volta, ad arrossire.

«E poi», aggiunse, «come posso cavalcare con la gonna?»

«Per gli inferni di Zandru, ragazza», esclamai, con stupore, «e in che altro modo vorreste cavalcare?»

«Ho cavalcato per tutta la vita, ma non l'ho mai fatto con la gonna, e non intendo cominciare adesso. Se volete che venga a cavallo con voi, trovatemi dei vestiti decenti!»

«Ma questi vestiti sono perfettamente decenti…»

«Maledizione, allora trovatemi dei vestiti *indecenti*!» esclamò lei, con ira.

Scoppiai a ridere. Non potei farne a meno.

«Farò quello che potrò, Kathie», le promisi.

Fortunatamente sapevo dove dormiva Diana, e nessuno mi fermò durante il tragitto. Aprii le tende e mi affacciai sulla stanza. La ragazza era addormentata, ma si svegliò immediatamente e batté le palpebre.

«Che cosa succede? La faccenda è ricominciata?» mi chiese.

La “faccenda” non si era mai fermata; noi, semplicemente, ne eravamo stati allontanati con la forza, per qualche breve tempo. Le spiegai quello che volevo; lei scoppiò a ridere.

«So che non c’è niente da ridere, Lew», si scusò. «Ma non posso farne a meno. D’accordo, comunque. Penso che i miei vestiti andranno bene a Kathie.»

«E puoi cercare Regis, per dirgli di uscire e di cercarci dei cavalli?» continuai.

Diana annuì.

«Posso entrare e uscire come voglio», mi spiegò. «Quasi tutti i terrestri mi conoscono. Lerrys…»

S’interruppe e si morse il labbro. Io non feci commenti; non avevo mai potuto digerire i suoi fratelli, e lei lo sapeva. Ma ora Diana era sola, come me.

Adesso che ero con Diana, mi tornò in mente un particolare. Ritornai nelle mie stanze e presi la pistola di Rafe. C’erano ancora i proiettili nel tamburo. Quell’arma da codardi destava ancora la mia ripulsione, ma quella notte rischiavo di dover combattere contro uomini senza onore e senza coscienza.

Quando ritornai nella stanza di Kathie, Diana e Callina erano già arrivate e la ragazza terrestre indossava la tunica dalle maniche corte e i calzoni aderenti che Diana metteva sempre quando andava a cavallo su Vainwal. Callina, vestita in modo più tradizionale, ci guardò con leggera disapprovazione.

«Bene, ma come usciremo?» chiese.

Le sorrisi. Non per niente ero figlio di Kennard Alton. Erano stati gli Alton, secoli addietro, a costruire il Castello dei Comyn, e la conoscenza dei segreti del castello era passata di padre in figlio.

«Non conosci le tue stanze, Callina?» le chiesi.

Mentre Diana andava a portare a Regis il mio messaggio, mi recai nel salotto dell’appartamento e mi fermai su un certo motivo decorativo del pavimento. Dissi alle due donne di stare indietro, poi aggrottai la fronte. Mio padre mi aveva parlato di quel passaggio segreto, ma non mi aveva insegnato la combinazione; inoltre, non avevo con me un analizzatore di matrici per determinarla. Provai tre o quattro configurazioni correnti, ma non ottennero risposta. Allora mi voltai verso Callina.

«Riesci ad analizzare una matrice di quarto livello senza attrezzature?»

Callina aggrottò la fronte per concentrarsi. Dopo qualche momento, una sezione di pavimento si abbassò, rivelando una serie di scalini polverosi che scendevano per una distanza indeterminata.

«State vicine a me», dissi, facendo segno alle ragazze di seguirmi. «Non ho mai percorso questo passaggio segreto.»

Dietro di noi, la lastra di pavimento ruotò su se stessa e si chiuse; il passaggio piombò nell'oscurità.

«Vorrei che il mio lontano antenato che ha costruito questo passaggio avesse pensato a mettere una luce!» brontolai.

Callina sollevò la mano… e la punta delle sue dita cominciò a brillare. Dalle sue dita sottili s'irradiò una forte luminosità!

«Fate attenzione a non toccarmi», ci avvertì, a bassa voce.

Il passaggio era lungo e buio, gli scalini erano alti, e, nonostante la luce spettrale emanata da Callina, la discesa era difficoltosa. Una volta, Kathie scivolò sugli scalini, che erano lucidi come se fossero fatti di vetro, e io feci appena in tempo ad afferrarla prima che cadesse.

Varie volte, tendendo la mano per cercare a tentoni la parete, incontrai spesse ragnatele vischiose, che dovetti tagliare con il coltello. Non c'era un mancorrente che ci permettesse di mantenere l'equilibrio, ma Callina non aveva difficoltà a scendere, con eleganza e senza mai sbagliare direzione, come se avesse già percorso infinite volte quel passaggio.

Scendemmo per un tempo che ci parve non finire mai. Infine il passaggio divenne orizzontale e, salita un'ultima rampa di scale, ci trovammo davanti a una porta. Quando la aprii, riconobbi il luogo dove ero finito: una via periferica di Thendara, che in quel momento era illuminata da tre pallide lune.

Ci trovavamo in un quartiere di vecchie case e di botteghe dalle porte sbarrate; una zona un po' malfamata, dove probabilmente non si vedeva un terrestre da anni. L'uscita del passaggio sembrava una porta come tutte le altre; in fondo alla strada c'era un luogo dove si ferravano i cavalli e si riparavano spade, finimenti e altri oggetti. Avevo fatto dire a Regis di trovarsi laggiù, e mi augurai che fosse riuscito a uscire dal castello.

C'era riuscito. Non appena girato l'angolo, lo vidi, accanto ad alcuni cavalli, nella strada vuota.

«Lew, vengo con te? Lasciamo qui le donne», mi disse.

«No», risposi, «ho bisogno di Kathie. E qualcuno deve rimanere qui, Regis. È l'unica possibilità che ci resta. Se il mio piano non dovesse riuscire, dovrai cercare di negoziare e di ottenere il più possibile. Alla peggio, come ultima risorsa, penso che tu possa fare affidamento su Lawton.»

M'interruppi, poi alzai le spalle, senza terminare quello che stavo per dirgli. Era inutile farci i saluti e perciò nessuno li fece.

Percorremmo in silenzio le strade di Thendara e ci trovammo presto in aperta campagna. Per qualche tempo incontrammo alcune case e qualche stalla, che progressivamente si fecero sempre più distanziate e infine scomparvero del tutto.

Da molti secoli nessuno veniva ad abitare in quella zona, perché nella regione attorno alla Strada Proibita c'erano ancora molte aree intensamente "calde", benché fossero passati molti secoli da quando erano state colpite dalla polvere radioattiva, durante una delle guerre dei Cento Regni.

La strada era sicura, ormai, ma la paura sopravviveva nell'animo della gente, perché i loro antenati avevano visto morire troppa gente a causa della "malattia che scioglie le ossa": chi si avventurava in quella zona, molte volte, al suo ritorno finiva per perdere i denti e i capelli e per consumarsi lentamente.

I Comyn, sia per avere un più rapido accesso ai luoghi sacri degli Hastur sia perché la gente non si addentrasse per errore nella zona veramente pericolosa, avevano ancor più alimentato la paura di quella regione, con deboli matrici trappola e sistemi analoghi; adesso, comunque, quella paura ci era utile, perché potevamo allontanarci dalla città senza essere visti.

Tuttavia, Dyan conosceva al pari di me quella zona, e in previsione di qualche brutto incontro avevo con me la pistola.

Superata l'antica zona abitata, passammo accanto al vecchio spazioporto dei terrestri, che da molti anni era chiuso, benché le sue strutture fossero sostanzialmente intatte.

In origine, per non dare ai terrestri aree coltivabili o utili foreste, i Comyn avevano assegnato loro quella zona disabitata, la più vasta di quelle non pericolose, ma chiusa tra aree radioattive. Oggi anche quella zona era divenuta radioattiva a causa degli scarichi delle astronavi e i terrestri avevano rinunciato a bonificarla, limitandosi ad aggiungere a un altro spazioporto, quello di New Chicago, uno scalo passeggeri. In alcuni punti, il vecchio spazioporto era ancor più radioattivo delle aree avvelenate con la polvere prima che Varzil e gli Hastur la mettessero al bando.

Poco più avanti c'era la Strada Proibita vera e propria, il canyon naturale che si allunga per mille miglia nelle Pianure, dagli Hellers a Dalereuth, e che è sufficientemente largo per permettere il passaggio di sei cavalli affiancati. Le pareti del canyon sono alte solo dieci braccia, ma chi lo percorre è completamente invisibile a chiunque si trovi nelle Pianure, e la Strada Proibita attraversa il continente come se un dio o un gigante, nei passati millenni, avesse graffiato la terra con un'enorme unghia che tagliava pianure e colline.

La leggenda dice che la Strada Proibita era il sentiero su cui camminavano gli dei per portare la distruzione nel mondo, nell'epoca in cui nascevano i Comyn con le loro strane Doti, e che era proibita a chiunque non fosse un dio o un figlio degli dei. La spaccatura risaliva certamente a prima delle Epoche del Caos, ma non mi ero mai curato di sapere se era stata creata da un terremoto o da un fiume che scorreva nelle pianure quando il clima dell'intero Darkover era più caldo e più umido. Per quanto me ne importava, poteva benissimo averla tracciata l'unghia enorme di qualche dio.

Due lune erano tramontate e la terza era prossima ormai all'orizzonte quando lasciammo la Strada per dirigerci verso il *Rhu Fead*, la Caverna Sacra, posta accanto alla superficie leggermente fosforescente del lago di Hali. In quella caverna venivano incoronati gli antichi sovrani Hastur, davanti all'altare in cui ardeva eternamente il fuoco degli dei, e la caverna era un tempo affidata alla custodia del Guardiano della Torre di Hali. Ma, dopo la distruzione della Torre, i Comyn, in segno di lutto per quella perdita, avevano rinunciato alla cerimonia e avevano lasciato Hali. Di conseguenza, la Caverna era protetta soltanto dai suoi schermi mentali.

Smontammo di sella accanto alla riva. E i vapori del lago si mossero verso di noi, sull'erba rada e in mezzo ai sassi. Io scalzai inavvertitamente un ciottolo, che finì nel lago senza fare rumore; il foro, però, rimase visibile per molto tempo.

Kathie fissò a occhi sgranati lo strano lago.

«Quella», osservò, «non è acqua, vero?»

Scossi la testa. Era un vapore, leggermente esilarante, e probabilmente conteneva qualche complessa molecola organica, ma non avrei saputo dire il nome delle sostanze chimiche che la componevano, perché nessun terrestre l'aveva mai analizzata. In genere, anzi, nessuna persona umana, tranne i Comyn, metteva piede sulle rive del lago.

Kathie aggrottò la fronte e protestò: «Ma io sono già stata qui…»

«No», le spiegai. «Avete semplicemente alcuni dei miei ricordi.» Le toccai amorevolmente il braccio, come se fosse stata Linnell. «Non abbiate paura.»

Davanti all'ingresso della caverna c'erano due colonne bianche, e tra di esse si scorgeva una luminosità che brillava di tutti i colori dell'arcobaleno, come uno strato di olio sull'acqua. Io fissai attentamente quel velo di energia, cercando di capire in che cosa differisse da quello abituale che protegge l'ingresso delle Torri, il Velo.

«Anche se ho messo sulla vostra mente una barriera protettiva», dissi poi a Kathie, «il potere di quello schermo vi svuoterebbe la mente. Dovrò fare come ho fatto per un istante dopo il vostro arrivo: tenere la vostra mente del tutto dentro la mia.»

Kathie rabbrividì, e io le spiegai la ragione.

«Quel velo è un campo di forza, regolato sul cervello dei Comyn. Noi possiamo passare, ma voi morireste.»

Kadarin si girò verso Callina.

«Perché non lo fai tu?» le chiese.

Lei scosse la testa.

«È una cosa che riguarda la polarità maschile-femminile. Come Guardiana, potrei farlo, ma se cercassi di impossessarti della tua mente per più di qualche secondo, la tua personalità verrebbe distrutta… in modo permanente.»

Poi, con una strana espressione inorridita, aggiunse: «Me l'ha mostrato Ashara… Una volta».

Presi Kathie e la sollevai di peso. Lei fece per protestare, ma io aggrottai la fronte.

«La prima volta che sono entrato in contatto con voi, siete svenuta, e la seconda vi siete messa a piangere», le ricordai «Se dovesse succedervi qualcosa di simile mentre siete dentro il Velo, voglio essere sicuro che arriviate dall'altra parte.»

Questa volta, però, lei era protetta dalla mia stessa barriera, e perciò fu facile compensare le sue onde cerebrali non Comyn. Attraversammo lo schermo di energia senza altre conseguenze che un leggero sfarfallio della vista; posai a terra Kathie con la massima gentilezza.

Ci inoltrammo nella caverna, le cui pareti erano leggermente fosforescenti. Scorgemmo alcuni corridoi laterali, pieni di una sottile nebbia che impediva di vedere quanto fossero lunghi, e Kathie andò avanti con decisione, per poi imboccare uno di quei corridoi.

«Lew, ma io so dove devo andare!» esclamò. «Come faccio a saperlo con tanta precisione?»

Anche quelle erano informazioni che leggeva nella mia mente, grazie al contatto. Il breve corridoio ci portò in una piccola stanza di marmo bianco, con una tenda di colore rosso carminio al posto della porta. In fondo, in una nicchia nella parete, era stato ricavato una specie di altare di cristallo iridescente, posto su tre o quattro scalini, e sull'altare c'era un cofanetto di cristallo azzurro. Misi il piede sul primo scalino e…

Non riuscii a salire. Avevo incontrato la barriera interna, quella che nessun Comyn poteva superare. Per me, era come se mi fossi appoggiato a un muro invisibile; Callina, incuriosita, allungò le mani e vide che rimbalzavano. Evidentemente, quello schermo prendeva un aspetto diverso per ciascuna persona.

Kathie mi chiese: «Siete ancora nella mia mente?»

«Sì, ma solo con una piccola parte», risposi.

«Allora, è meglio che vi togliate. Quel piccolo pezzo della *vostra* mente mi impedisce di avvicinarmi.»

Annuii, e in un attimo la liberai dalla barriera. Kathie mi sorrise - adesso che mi ero tolto dalla sua mente, aveva perso ogni somiglianza con Linnell - e senza alcuna difficoltà salì i gradini.

La vidi sparire dentro una nube azzurra che riempì tutto lo spazio dell'altare. Poi l'azzurro della nube si trasformò nel bianco abbagliante di una fiamma; io avrei voluto gridare a Kathie di non avere paura, perché era solo un'illusione… ma neppure la mia voce sarebbe riuscita a oltrepassare la barriera che impediva ai Comyn di avvicinarsi.

Kathie venne inghiottita dalle fiamme, e dopo un attimo sentii levarsi un forte vento e fui investito da un tuono che mi fece sobbalzare.

Altre illusioni, naturalmente, e poco più tardi, infatti, ricomparve Kathie, che ci mostrava con aria trionfale una spada infilata nel fodero.

◆

CAPITOLO XIV
LA MATRICE VIVENTE

Proprio come pensavo, la Spada di Aldones era una vera spada: lunga e lucente, dall'aspetto mortale, e di una tempra così fine che, al confronto, la spada che portavo al fianco sembrava di latta. L'impugnatura era avvolta nella seta isolante, ma attraverso di essa si scorgeva il luccichio delle gemme.

Sembrava un duplicato della spada di Sharra, ma ora che l'avevo vista, la spada di Sharra mi parve solo un'imitazione dozzinale della meravigliosa spada che avevo in mano.

Non era un semplice travestimento in cui nascondere una matrice; l'intera spada era una matrice. Pareva possedere una vita autonoma: nel tenerla in mano, sentivo scorrermi lungo il braccio un fremito - non sgradevole - di potere. Strinsi sotto l'ascella il fodero e cominciai a sfoderare lentamente l'arma…

«No!» mi disse Callina, come per avvertirmi di un pericolo, e mi mise la mano sul braccio. Per un momento, mi chiesi che cosa volesse; poi le obbedii e rinfoderai l'arma.

«Abbiamo finito», dissi. «Affrettiamoci a uscire.»

Quando uscimmo dalla caverna, il sole dell'alba illuminava il lago e - cosa assai più inquietante - l'acciaio di alcune lame. Kathie emise un grido di terrore nel vedere i tre uomini che venivano verso di noi.

Tre uomini? No, due uomini e una donna. Kadarin, Dyan, e tra di loro, sottile e fremente come una fiamma scura, c'era Thyra Scott che mi sorrideva, come per sfidarmi a parlarle o a colpirla. Io presi il coltello che portavo alla cintura. Thyra mi guardò senza battere ciglio, e sollevò il collo come se non avesse alcun timore di quella lama.

La mia mano parve aprirsi da sola, e il coltello cadde a terra.

«Va' via da me, strega!» le gridai.

La sua risata impudente parve evocare milioni di fantasmi, ma, quando parlò, la sua voce era dura come l'acciaio.

«Che cos'hai fatto a mia figlia?» chiese.

«*Mia* figlia», le risposi. «È al sicuro. Ma non puoi averla.»

Dyan fece un passo avanti, ma Kadarin lo prese per il gomito e lo fermò.

«Aspetta», gli disse.

Thyra disse: «Siamo disposti a trattare. Dammi quello che hai preso là dentro, e sarete liberi».

«Saremo liberi anche senza darvi niente», dissi io.

Kadarin impugnò la spada. Come avrei dovuto prevedere, era quella della matrice di Sharra.

«Lo credi davvero?» mi disse, a bassa voce. «Farai meglio a consegnarmelo. Io ho sempre intenzione di ucciderti, ma oggi non potrebbe essere un onesto duello, nelle tue condizioni.»

Con il mento, indicò la fasciatura che avevo sulla testa, poi mi guardò con leggero disprezzo dalla testa ai piedi»

«Non provarci», concluse.

«Suppongo», dissi io, «che qui attorno, nascosti dietro gli alberi, ci saranno i tuoi amici, gli uomini delle foreste, con la tua solita cavalleresca proporzione di venti a uno.»

Kadarin annuì.

«Hanno l'ordine di non toccarli», disse, «perché tu sei mio. Ma le donne…»

«Va' al diavolo!» ringhiai, estraendo la spada e scagliandomi contro di lui.

Nello stringere l'impugnatura sentii un'intensa corrente di energia scorrere in me. Il sangue mi martellava alle tempie con tanta forza che credevo di svenire. Kadarin estrasse la spada di Sharra. Le due lame si incrociarono…

E la Spada di Aldones avvampò di fuoco azzurro! Come una creatura vivente, mi sfuggì di mano e cadde a terra, avvolta da una fiamma blu che la copriva completamente. Tutt'e due le spade giacevano adesso a terra, incrociate, avvolte in un intenso fuoco blu. E Kadarin barcollava.

Anch'io mi sollevai in piedi. Tutt'e due fummo costretti a fare un passo indietro. Nessuno di noi osava avvicinarsi alle due spade.

Ma Kathie corse in mezzo a noi e afferrò entrambe le spade. Per lei, credo, erano due semplici armi. Ne prese una con la sinistra, l'altra con la destra, e le staccò l'una dall'altra. Le fiamme blu si spensero.

«Inutile», mi disse Kadarin, scuotendo la testa. «Non sacrificare stupidamente la vita. Ridammi la matrice di Sharra e vattene. Probabilmente non riusciremmo a toglierti la Spada di Aldones, ma possiamo toglierti quella di Sharra. Puoi uccidere me, Dyan, Thyra… ma non puoi ucciderli tutti!»

Naturalmente, non avevo alcuna scelta. Dovevo proteggere le due donne.

«Dategli la spada, Kathie», dissi alla ragazza, dopo qualche istante. Era soltanto una situazione di stallo. La vera lotta sarebbe venuta più tardi.

«Dargliela? Adesso?» fece lei, sorpresa.

«Non sono un eroe», dissi con ira, «e voi non avete mai visto combattere gli uomini delle foreste.»

Le tolsi di mano la matrice di Sharra. Dyan si fece avanti, ma Kadarin alzò il braccio per fermarlo.

«Non tu!» esclamò.

Ero fortunato a dover trattare con Kadarin. Quando fosse giunto il momento del duello, avremmo lottato a morte, ma sarebbe stata una lotta onesta.

«Possiamo andare», dissi. «Mi fido della sua parola.»

Ma Thyra si gettò su di me, con in mano il coltello. Io mi girai, un istante troppo tardi; lei mi piantò la lama nel fianco.

Sollevai il braccio e la colpii sulla faccia, violentemente, facendola rimanere stordita. Poi mi sedetti a terra e mi portai la mano alla ferita. La ritrassi sporca di sangue.

Sentii che Kadarin gridava come un forsennato; vagamente, vidi che afferrava Thyra e che la scuoteva con violenza, per infine gettarla a terra. Lei non si rialzò, e continuò a gemere.

Thyra ha violato la parola che lui mi aveva dato, pensai.

Poi persi i sensi.

Quando ripresi conoscenza, sentii solo un suono basso, cadenzato, fortissimo. Mi accorsi di essere disteso sulla schiena e di avere la testa sulle ginocchia di Kathie.

«Cercate di non muovervi», mi disse. «Stiamo tornando a Thendara in elicottero.»

«Non farlo parlare, Kathie», disse Callina.

Feci per prenderle la mano, ma quelle che toccai erano solo le dita gelide di Ashara, che erano come catene di ferro attorno ai miei polsi, e nella penombra della carlinga scorsi solo i suoi occhi di ghiaccio.

Poi, con un sobbalzo, mi svegliai del tutto; qualcuno mi aveva sfiorato la mente. Marja! Feci per mettermi in contatto con lei, ma al suo posto trovai solo uno spazio vuoto…

Per un momento, riuscii a liberarmi la mente dal delirio. Naturale, che non potessi mettermi in contatto con Marja, dolorante com’ero. Non volevo che condividesse il mio dolore.

Ma la mente di un uomo è così sola, chiusa entro le ossa del cranio.

Con questo pensiero scivolai di nuovo nell'incoscienza.

Stavo camminando…

Qualcuno mi teneva in piedi, con il mio braccio sulle spalle, e dopo un attimo sentii la voce di Kadarin.

«Non preoccupatevi! È in grado di camminare», diceva. «È solo un graffio, la lama è scivolata sulle costole…»

I miei occhi si rifiutavano di mettersi a fuoco. Poi un'altra voce.

«Buon Dio!» esclamò qualcuno. «Entrate qui dentro, sedetevi!»

Poi il giramento di testa mi passò. Ero nel quartier generale terrestre, e dalla finestra vedevo lo spazioporto, a una quota molto più bassa della mia. Davanti a me, fermo accanto a un'ampia scrivania dal ripiano di cristallo, c'era Dan Lawton, che mi fissava stupito e preoccupato. Kadarin aveva ancora il mio braccio sulle spalle e mi teneva in piedi. Io mi affrettai a staccarmi da lui; poi, da dietro di me, entrò nel mio campo visivo Regis Hastur, che si avvicinò, mi prese per le braccia e mi fece sedere.

«Chi diavolo siete?» chiedeva Lawton.

Kadarin gli rivolse un minuscolo inchino.

«Robert Raymon Kadarin, al vostro servizio. E voi?»

Dietro di noi, una porta si spalancò; sentii la voce di Kathie.

«È davvero fuori pericolo?» chiedeva la ragazza. E poi: «Oh, salve, Dan».

Il Legato terrestre scosse la testa, confuso.

«Tra un momento», disse, a nessuno in particolare, «perderò la testa. Ciao, Kathie. Sei davvero tu?»

Lei mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Posso dirglielo?»

«Aspetta, aspetta», intervenne Lawton. «Una cosa alla volta. Impazzirò davvero, se dovrò affrontare troppe spiegazioni nello stesso tempo. Kadarin, è già da un po' di tempo che voglio parlare con voi. Sapete che oggi, venendo qui, vi siete finalmente messo nelle nostre mani?»

«Invoco l'immunità», disse Kadarin, seccamente. «Lew Alton rischiava di morire a Hali. Io gli ho dato il mio salvacondotto, e gli ho ufficialmente comunicato la richiesta di duello. Spettava a me decidere se salvarlo. L'ho portato qui di mia volontà, mentre avrei potuto mantenere l'immunità fuggendo e lasciandolo morire. Perciò ho diritto a un salvacondotto.»

Lawton gemette tra sé. Tuttavia, la legge dava ragione a Kadarin.

«Va bene», disse il Legato. «Ma niente trucchi con la telepatia.»

Kadarin gli rivolse un sorriso obliquo.

«Non potrei farne neppure se ne avessi l'intenzione», spiegò. «Dyan Ardais è fuggito con la matrice di Sharra. Io sono innocuo come Lew, in questo momento!»

Rafe Scott scelse proprio quel momento per entrare nell'ufficio e rimase a bocca aperta nel vedere me, Regis, Kadarin e Kathie; tuttavia si rivolse a Lawton.

«Perché avete incarcerato Thyra?» gli chiese.

«Conosci quella donna?» domandò seccamente il Legato.

«È sua sorella», spiegò Kadarin, mentre Rafe ansimava per la corsa.

«Maledizione!» imprecò Lawton, «ogni facinoroso del pianeta è imparentato con te in un modo o nell'altro, Rafe! Ha cercato di accoltellare Lew Alton, ecco perché! Quando l'abbiamo portata qui ci siamo trovati fra le mani una pazza che gridava con tutto il fiato che aveva nei polmoni, e così le ho fatto fare un'iniezione dai nostri medici e l'ho messa in una cella perché le passasse.»

Rafe si rivolse a me.

«Lew, perché mai Thyra avrebbe dovuto gridare…?»

«Lascialo stare!» esclamò Regis, allontanando sgarbatamente Rafe.

Afferrai per il braccio il giovane Hastur.

«Non mettetevi di nuovo a fare a pugni, per favore!» gli dissi.

Lui resistette per un momento, poi scrollò le spalle e si sedette sul bracciolo della mia sedia, guardando con ira il giovane Scott.

«Sai dove sia Gallina?» gli chiese, dopo qualche istante.

Fu Kathie a rispondere.

«I medici l'hanno trattenuta in infermeria», spiegò la ragazza. «Le girava la testa, non stava bene. Continuava ad addormentarsi.»

Era di nuovo caduta in trance? Mi alzai in piedi, anche se avevo il capogiro.

«Devo andare da lei», dissi.

«Tu non sei in condizioni di fare niente, ora come ora», disse Regis.

Solo allora mi domandai la ragione della sua presenza.

«Perché sei qui?» gli chiesi.

Fu Lawton a rispondere al posto suo.

«Nella notte», disse, «ho mandato a chiamare il Reggente, e abbiamo discusso fino a poco fa.»

Regis disse tranquillamente: «Siamo finiti, Lew. I Comyn dovranno accettare un accordo. Perfino mio nonno se ne rende conto. E se Sharra dovesse sfuggire di mano…»

La Spada di Aldones era sul tavolo di Lawton. Kadarin si avvicinò a essa e la fissò.

«Sono stato io a mettere in libertà Sharra», disse. «È stato un esperimento che non si è svolto nel modo previsto, nient'altro. Ma il nostro maledetto eroe, qui, l'idiota, ha peggiorato le cose portando via dal pianeta la matrice di Sharra, per sei anni, e tutti i luoghi attivi sono usciti di controllo. E adesso è finita in mano a Dyan!»

Prese a camminare avanti e indietro come un animale in gabbia.

«Sapevo che Alton non voleva più avere a che fare con me a nessun costo», proseguì. «Perciò, ho cercato un altro fra i Comyn, chiunque fosse disposto a riportarmi la matrice. Per mettere sotto controllo quelle aree e poi distruggere la matrice. Ma dopo tanto lavoro…» concluse, abbassando la testa, «… sono finito dalla padella nella brace, fidandomi di Dyan Ardais!»

«È stato lui a uccidere Marjus per procurarsela?» chiese Regis.

«Ne ho il sospetto», rispose Kadarin. «Non ne sono certo, ma evidentemente non sono molto bravo nella scelta dei miei complici. Quella…» indicò la Spada di Aldones, «… è la nostra ultima speranza. Neutralizzerebbe Sharra definitivamente, ma sarebbe una sorta di omicidio. Chiunque è stato in fase con la matrice di Sharra verrebbe ucciso.»

Lawton disse: «Per il momento, allora, la terrò io».

Kadarin rise. Una risata priva di qualsiasi allegria, feroce come quella di un animale.

«Provateci!» disse. «Adesso che ha toccato la matrice di Sharra, neppure io…»

Fece per prendere la spada, ma la sua mano, come giunse accanto all'impugnatura, cominciò a fremere; dovette tirarla via di scatto, trattenendo il respiro. Massaggiandosi le dita, con una smorfia di dolore, si girò verso Rafe.

«Prova tu!» gli disse.

«Mi basta la tua parola!» esclamò subito il giovane, facendo un passo indietro.

Lawton non era un codardo. Allungò la mano e afferrò saldamente l'impugnatura. Poi, con un'esplosione di scintille azzurrine, venne spinto violentemente all'indietro e finì con la schiena contro la parete. Stupito, scuotendo la testa, mormorò: «Buon Dio!»

«Tocca a me», dissi, chinandomi ad afferrare la spada, che era caduta sul pavimento. La presi e riuscii a sollevarla fino a posarla nuovamente sul tavolo, ma alla fine dovetti lasciarla.

«Posso tenerla in mano», dissi, mentre la mano mi doleva in modo insopportabile, «ma non per molto.»

«Nessun uomo può toccarla», disse Regis, «ma per il momento la terrò io.»

La prese senza difficoltà e se la legò alla cintura. «Sono un Hastur», spiegò tranquillamente.

Allora, pensai, *la Dote degli Hastur è la matrice vivente*.

Regis annuì. La matrice aveva trovato il suo fuoco e il suo equilibrio, nel cervello e nei nervi dell'Hastur che la portava. Nessun altro poteva usare quella spada, e neppure impugnarla senza pericolo.

Sharra era solo una sua copia mal riuscita e mortale.

«Proprio così», disse Kadarin, a bassa voce. «ne avevo l'impressione. È per questo che la tua mano non è più guarita, Lew. La scottatura non era molto grave in sé, ma te l'aveva fatta la matrice, e la carne e il sangue umani non posso resisterle. Io non l'ho mai usata, se non avevo in rapporto con me almeno un altro lettore del pensiero…»

All'improvviso, in fondo al corridoio, Thyra cominciò a gridare.

Kadarin si alzò di scatto, e anch'io tesi la schiena. Il contatto mentale che aveva fatto gridare follemente Thyra aveva scosso anche me: un senso di vuoto, di perdita…

«Marja!» esclamai, in un singhiozzo.

Kadarin si girò verso di me. Non avevo mai visto un'espressione come la sua, e non la rividi mai più.

«Svelto!» mi disse. «Dove si trova?»

«Che cosa succede?» chiese Lawton.

Kadarin mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono. Alla fine, disse: «Dyan Ardais ha la matrice…»

Terminai io al posto suo: «Non oserà usarla da solo. Ha visto me, quello che mi è successo alla mano. Ha bisogno di un lettore del pensiero, e Marja è una Alton…»

«Quel maledetto traditore…» disse Kadarin, con la voce piena di paura, ma non per se stesso. La mia mente era aperta, e per un momento, vedendo Kadarin, cessai di odiarlo.

Regis si girò verso di noi, si tolse dal fianco la Spada di Aldones e la consegnò a Kathie.

«Tenetela», le disse. «Siete ancora immune. E non abbiate paura; nessun darkovano potrà togliervela, o potrà farvi del male finché l'avrete con voi.»

Poi si voltò verso di me, e io, senza una parola, capii quello che voleva; gli diedi la pistola di Rafe.

«Che cosa…?»

Regis disse in fretta, interrompendo le proteste di Lawton: «Questa è una cosa che riguarda i Comyn, e, con le migliori intenzioni del mondo, potreste solo esserci d'impaccio, e non potreste aiutarci. Rafe, vieni anche tu».

Kadarin si girò verso Rafe.

«Imbecille, lo fa per Marja! Va' con lui!»

Uscirono insieme. Le grida isteriche non erano ancora cessate. Kadarin pareva voler scattare da un momento all'altro; alla fine non riuscì più a resistere e corse alla porta.

«Devo andare anch'io!» disse a Lawton, voltando per un momento la testa nella sua direzione, poi si lanciò lungo il corridoio.

Lawton mi afferrò per il braccio.

«No, tu non ci vai!» mi disse. «Cerca di ragionare! Non riesci neppure a stare in piedi.»

Mi costrinse a sedermi.

«Perché sono corsi via così di fretta?» chiese. «Chi è Marja?»

Poi le grida cessarono bruscamente, come se fosse scattato un interruttore, e scese un silenzio ancor più pauroso. Con un'imprecazione, Lawton uscì dalla stanza, lasciandomi solo, nella mia sedia, a imprecare tra me e me perché mi girava la testa e non avevo la forza di alzarmi.

Nel corridoio si levarono grida d'allarme, richiami ed esclamazioni, e prima che riuscissi a capire che cosa fosse successo, entrò di corsa Diana.

«Ti hanno lasciato qui!» gridò con ira. «Che cosa ti ha fatto, quella strega dai capelli rossi? E hanno dato un sonnifero a Gallina… Lew, Lew, hai tutta la camicia sporca di sangue!»

Si inginocchiò accanto a me; la sua faccia era bianca come la veste che indossava. Dopo un momento fece ritorno Lawton, infuriatissimo, e si fermò davanti a me.

«È sparita! Quella Thyra è *sparita*, da una cella dalle pareti di acciaio, con guardie che la sorvegliavano da tutti i lati! E questo succede nonostante la presenza di un meccanico delle matrici appartenente ai Comyn…»

Poi vide Diana e aggrottò la fronte.

«Ti conosco», le disse. «Sei la sorella di Lerrys Ridenow. Che cosa ci fai, qui dentro?»

«Al momento», gli rispose lei, al colmo dell'irritazione, «cerco di accertarmi delle condizioni di Lew… cosa di cui nessuno si preoccupa!»

«Sto benissimo», mormorai io, irritato da quelle sollecitudini che mi facevano sembrare più malato di quel che ero. Tuttavia, lasciai che Diana mi portasse al piano del Servizio Medico, dove un dottore grasso, in camice bianco, brontolò sui maledetti pianeti incivili dove lo costringevano a passare il tempo a ricucire ferite di coltello.

Mi disinfettò con un liquido che bruciava come la pece dell'inferno, mi scottò con le sue luci ultraviolette, mi fece bere una medicina rossa e appiccicosa che mi bruciò in gola e mi fece girare la testa, ma che dopo qualche momento mi tolse il dolore. Quando anche la testa smise di girarmi, riuscii finalmente a pensare all'accaduto.

«Dov'è Callina Aillard?» chiesi al medico.

«Qui da noi», mi rispose il dottor Forth (lessi il nome sul tesserino che portava sul petto). «In questo momento dorme. Era debole e tendeva a svenire; le ho fatto un'iniezione di hypnal e l'ho fatta mettere nella corsia delle donne.»

«Non potrebbe essere in trance da shock?» chiesi io.

Lui infilò nello sterilizzatore gli strumenti che aveva usato per medicarmi.

«Non saprei dirlo», rispose. «Vi ha visto mentre vi pugnalavano, no? Alcune donne reagiscono in quel modo.»

Quel medico era un imbecille, decisi. Le donne darkovane non svengono per qualche goccia di sangue. Che cosa faceva sul nostro pianeta, se non era in grado di riconoscere uno shock da matrice? E se aveva dato un sedativo a Callina, io non sarei riuscito a farla uscire dallo shock finché tutto il sedativo non fosse stato eliminato.

«Forse», mi disse Diana, «è meglio che ti parli di Callina, prima che si svegli. Ma non ora.»

Quando tornammo nell'ufficio di Lawton, il Legato aveva messo in azione tutto il suo dispositivo di ricerca. Il tempo si trascinò lentamente. Io attesi con impazienza che succedesse qualcosa.

A un certo momento Lawton diede voce a tutte le sue perplessità con una serie di domande.

«Maledizione!» esclamò. «Non ho ancora capito come la figlia di Marshall sia arrivata qui da Samarra. E non ho ancora capito come siate collegati… tu, Rafie, questa Thyra, Kadarin, siete fratelli, sorelle, cugini e via discorrendo. E adesso questa Thyra mi sparisce dalla cella come se si fosse dissolta nell'aria! Sei stato tu, a portarla via di qui, con qualche tua stregoneria?»

«No, non sono stato io.» Per me, Thyra poteva rimanere in prigione fino alla consumazione dei secoli.

Quando l'effetto del narcotico cominciò a svanire, tornai a sentire il dolore della ferita, ma ancor più profonda era l'orribile sensazione che qualcosa mi fosse stato strappato… e io non osavo chiedermi che cosa fosse.

Il rosso sole di Darkover aveva raggiunto il punto più alto e cominciava già a scendere quando sentii arrivare qualcuno che trascinava i piedi per la stanchezza; dopo qualche istante entrarono Regis, Rafe e Kadarin.

Regis era drammaticamente cambiato, in quelle poche ore. Aveva sangue sulla faccia, sangue sulla manica, ma la sua maturità era qualcosa di più profondo della sua prima vera lotta. L'ultima traccia del ragazzo era sparita, e quello che mi guardava con disperazione era un uomo, e un Hastur.

«Siete ferito!» esclamò Lawton, con il tipico orrore dei terrestri nei confronti delle ferite inflitte volontariamente.

«Poca cosa», rispose lui. «Più che altro, mi ha tagliato la camicia. Ho lottato contro Dyan.»

«È morto?» chiesi io.

«No, maledizione!»

Lawton chiese: «Kadarin! Dov'è finita quella donna che era con voi?»

Kadarin sgranò gli occhi, allarmato.

«Thyra? Non è qui da voi? Per tutti gli inferni di Zandru, come posso sapere…?»

Sollevò le mani e si coprì la faccia. Poi si girò verso di me. Non badò assolutamente alle altre persone che si trovavano nella stanza, come se fossero state su un altro pianeta, e mi fissò con un'intensità che cancellò gli anni, riportandomi all'epoca in cui eravamo amici, non nemici giurati.

Senza voce, mormorai: «Bob, che cosa c'è? Che cosa è successo?»

Fece una smorfia.

«È Dyan!» disse. «Che Zandru lo faccia frustare dai suoi scorpioni! Che Naotalba gli torca i piedi per sempre, nel suo inferno! L'ha portata dentro Sharra… La mia piccola *Marguerhia*.»

La voce gli si incrinò. Le sue parole si incisero nella mia mente come acido. Dyan, con la matrice di Sharra. Marja, che era solo una bambina, ma che era una Alton, una telepatica. E il vuoto nel luogo dove c'era in precedenza la bambina, il senso di una lacerazione, di uno strappo.

Allora, era morta.

Marjorie. Marjus. Linnell.

E adesso Marja.

Lawton non insistette nel chiedere spiegazioni. Doveva avere capito che stavamo attingendo alle nostre ultime riserve di energia. Ma io continuai a fare domande come se tutto fosse ancora importante.

«Andrés?» chiesi.

«Dyan l'ha lasciato a terra, convinto che fosse morto, ma probabilmente ce la farà.»

Era una feroce consolazione sapere che Andrés l'aveva difesa con la propria vita.

«E Ashara?» domandai.

Diana si alzò, serrò strettamente le labbra in una smorfia. Ci eravamo dimenticati della sua presenza.

«Regis! Fermali! Vado alla Torre!» disse.

«A fare che cosa?» gridai io, ma lei era già uscita.

Lawton disse con aria cupa: «Per prima cosa, occorre arrestare Dyan. Se ha la bambina…»

Kadarin lo interruppe.

«Non potete!» disse. «Ormai non c'è modo di togliergli la matrice di Sharra. L'ho posseduta abbastanza a lungo per saperlo. Dyan l'ha potuta togliere agli Alton soltanto perché non sapevano proteggersi. Nessuno potrebbe toglierla a…»

Kadarin s'interruppe e gonfiò il petto.

«Lawton! E voi tutti!» riprese. «Dovete essermi testimoni! La sua vita è mia, dove e quando potrò ucciderlo, con una lotta onorevole o disonorevole, la sua vita è…»

«Mia!» lo interruppi io. «Marja è mia figlia! E chi ucciderà Dyan dovrà vedersela con me!»

«Voi due maniaci!» esclamò Lawton. «Per prima cosa, cerchiamo di catturarlo, prima che litighiate per il privilegio di ucciderlo!»

Kadarin fece un gesto che aveva una ferocia animalesca.

«Se scatenerà Sharra, non contate su di me!» disse. «Io sono il suo principale fulcro, e mi troverò proprio al suo interno!»

Regis si girò verso di me.

«Allora, Lew», disse, «dovrai essere tu. Tu hai toccato Sharra, ma sei anche legato ai Comyn. Se potessimo metterti in rapporto da *qui*, potresti entrare nella matrice di Sharra…»

A quel punto, però, crollai.

«No!» gridai. «No!»

Per me, potevano morire tutti, prima di costringermi a farlo; che m'importava, se Sharra avesse distrutto Darkover? Che mi rimaneva da perdere? Strappai la pistola dalla cintura di Regis e tolsi la sicura.

«Prima», gridai, «mi faccio saltare le cervella!»

Regis mi afferrò il polso, con forza. Per un attimo lottammo follemente, ma lui aveva due mani; il rinculo della pistola mi fece perdere l'equilibrio, ma il proiettile colpì inoffensivamente la finestra, con uno scoscio di vetri rotti. Regis riuscì finalmente a strapparmi di mano la pistola.

«Sei pazzo!» disse. Gettò la pistola a Rafe. «Prendila. È tua, no? Tienila. Ultimamente, è passata per troppe mani. Un pazzo è sufficiente!»

Imprecando, Lawton si mise a prendere a calci le schegge di vetro.

«Dovrei sbattervi tutti in prigione», disse. «Rafe, chiama qualcuno a mettere a posto il vetro, e porta Alton al piano di sotto. Ha di nuovo perso la testa.»

Mi alzai in piedi, ma persi l'equilibrio e dovetti afferrarmi alla sedia.

«Devo considerarmi prigioniero?» chiesi.

«Diamine, no!» rispose. «Ma se tu dovessi uscire in questo momento, mi sveniresti sul marciapiede! Usa la testa. Va' in infermeria! Ti faremo sapere quando avremo bisogno di te.»

All'improvviso, tutta la mia collera si dissolse, lasciandomi vuoto e confuso. Kadarin si alzò e si avvicinò a me.

«Tregua, Lew», disse, tranquillamente. «Marja era anche mia. In questo momento, non possiamo fare molto. Sei esausto. Forse, più tardi, potremo trovare il modo di staccarmi da quella infernale matrice prima che Dyan, con una fiammata, ci distrugga tutti.»

Incrociò lo sguardo con il mio: nei suoi occhi non c'era traccia di odio. Anche il mio era svanito. Incespicando, accettai il suo braccio.

«Tregua», dissi.

Così, fu Kadarin ad accompagnarmi nei locali del Servizio Medico e poi nella corsia ospedaliera. Sedetti sulla brandina, privo di emozioni, con i nervi a fior di pelle e senza barriere mentali. Mi chinai per togliermi gli stivali.

«Ti serve aiuto?» mi chiese Kadarin.

Non risposi alla sua domanda, e invece gli chiesi, direttamente: «Pensi che Dyan scatenerà Sharra?»

«Sì, ne sono maledettamente sicuro», rispose.

Mi sembrava un'esperienza assurda. Per sei anni, il mio principale desiderio era stato quello di uccidere Kadarin. Mi ero immaginato mille volte la scena della sua uccisione, e invece ci parlavamo tranquillamente ed eravamo dalla stessa parte. Era un'esperienza sgradevole, ma, in fondo, sensata. Suppongo che questa sia la maniera terrestre di fare le cose.

«Devo andarti a prendere qualcosa in infermeria?» mi chiese a un tratto.

«No.» E aggiunsi, con irritazione: «Grazie».

Poi lo fissai di nuovo. Sapevo che non si sarebbe abbassato a mentirmi.

«Bob, è stato per tuo ordine che Marjorie è stata… spinta… nel fuoco di Sharra, quell'ultima volta? L'hai fatto per vendicarti di me? Sapendo…» inghiottii a vuoto, «… che la cosa l'avrebbe uccisa?»

«E perché», ribatté lui, «avrei dovuto uccidere *lei*… per vendicarmi di *te*?»

Aveva rigirato la domanda contro di me, con una sincerità di cui non potevo dubitare. Era la stessa dolorosa domanda che mi aveva tormentato per sei anni.

«Lew, io conoscevo Sharra come nessuno l'ha mai conosciuta», mi rispose. «Non c'è mai stato pericolo, per nessuna delle ragazze, finché la tenevo sotto controllo. Sai che Thyra era mia moglie; eppure, sono sempre riuscito a mantenerla al sicuro.» Il suo tono era amaro e triste. «Ci saranno al massimo dieci uomini che sanno determinare i limiti di sicurezza per una donna che hanno amato, ma io l'avevo fatto per Thyra! E Marjorie…»

Il suo volto era così pieno di dolore che ebbi quasi pietà di lui; anch'egli aveva abbassato le barriere, e la violenza del suo dolore bruciava dentro di me. Non sarebbe mai riuscito a liberarsi di quella pena e di quel dolore.

«Marjorie era una bambina, pensavo sempre. Non me l'aveva detto! Giuro che non immaginavo che tu fossi il suo amante! Lo giuro!»

Io seppellii la mia faccia nel cuscino, incapace di sopportare tanto dolore, ma Kadarin proseguì.

«Così, lei entrò in Sharra, e tu sai che cosa è successo. Qualsiasi donna sarebbe morta, se fosse passata dagli abbracci dell'amante al polo di una simile forza, e io ti ho odiato per quello che avevi fatto…»

Poi, la sua voce si addolcì, con grande compassione.

«Ma non pensavo», proseguì, «che tu non sapessi. Diavolo, anche tu eri appena un ragazzo! Due bambini, tu e Marjorie, e io non vi avevo neppure avvertito. Per tutti gli inferni di Zandru, Lew: se parli di vendetta, la tua l'hai avuta!»

Poi, con calma glaciale, aggiunse: «Una volta ho chiesto la tua vita. Ora te la rendo».

Lo guardai, con stupore. Aveva chiesto la mia vita: un impegno solenne, che secondo la legge di Darkover non si sarebbe potuto annullare, finché non fosse morto uno di noi. Se un altro mi avesse ucciso, lui sarebbe stato moralmente obbligato a cercare e a uccidere il mio assassino. Ma la legge di Darkover stava crollando, e noi eravamo in mezzo ai calcinacci. Senza riconoscere la mia voce, risposi: «E io la accetto da te».

Con grande serietà, ci stringemmo la mano.

«Spiegami una cosa», gli dissi, stancamente. «Perché la figlia di Thyra è mia?»

Sulla sua faccia magra comparve un'espressione ironica.

«Pensavo che ormai l'avessi capito», disse. «Speravo in un figlio telepatico, con la Dote degli Alton.»

Maledetto insolente!

Continuò, tranquillamente: «Thyra non me l'ha mai perdonato. Ero così compiaciuto di Marja che lei era gelosa, si rifiutava di tenere la bambina dove io potessi vederla…»

All'improvviso, fece una smorfia.

«Thyra ne morirà! Le avevo giurato che Marja non sarebbe mai stata usata come pedina, ma non sono neppure riuscito a proteggerla. Thyra aveva sempre finto di odiare la bambina, perché non la usassero per ricattarla! Dei! Grandi Dei! Tutto quello che amo, tutte le persone che amo, le faccio soffrire o le uccido!»

Io rabbrividii sotto un dolore così disperato. Poi, bruscamente, Kadarin mi girò la schiena e uscì, sbattendo la porta con tale violenza da far tremare le pareti.

◆

CAPITOLO XV

LA SPADA DI ALDONES

Credo di avere dormito.

Alla fine aprii gli occhi nella mia spoglia stanzetta dell’infermeria e vidi Callina seduta accanto a me. I suoi occhi erano pieni di lacrime; mi prese la mano, ma non parlò. Avrei voluto tenerla tra le braccia e stringerla a me, ma le parole di Kadarin mi trattennero, inorridito. Per il suo bene, non osavo toccarla.

Ma sarebbe stato sempre più difficile; sentii, senza sapere come ne fossi a conoscenza, che qualche riserva interiore di Callina era finita. Non sentivo più il gelo, la superiorità e il consapevole distacco di prima.

«Tutti i nostri sforzi non sono serviti a niente, Callina», le dissi. «Marjus e Linnell sono morti, abbiamo lasciato che i Comyn si servissero della nostra vita come volevano, e adesso che cosa abbiamo ottenuto?»

«Ci sarà ancora il modo di salvare Darkover…»

«Al diavolo Darkover! Che i terrestri se lo prendano, e che buon pro gli faccia!»

Callina mi passò la mano sugli occhi; io vidi, confusamente, lo stesso viso demoniaco che mi era apparso altre volte. Poi svanì; vidi Dyan e Kadarin.

«La Spada di Aldones cancellerà Sharra», disse. «Kadarin aiutava i terrestri a fare dei piani, quando… è svanito. Un momento c’era, il momento dopo non c’era più! Come Thyra.»

Questo significava che Sharra era libera. Guardai Callina, con disperazione.

«Ho provato», le dissi, «ma non posso neppure toccare la Spada di Aldones. Regis può toccarla, ma non può usarla da solo. Nessuno potrebbe farlo.»

Le sue dita si strinsero sulle mie. «Ashara ha detto che potresti usare me come fuoco.»

Scossi la testa. Non potevo far soffrire Callina in quel modo. Avrei dovuto letteralmente fare a pezzi le nostre due menti e ricostruirle in modo da averne una sola. Io avevo già fatto quell'esperienza, potevo sopportarla, ma Callina!

Con voce decisa, mi disse: «Sono disposta… se lo sei tu».

Davanti a tanto coraggio, mi dissi che non potevo rifiutarmi. Teneramente, le strinsi il braccio.

«Va bene», le dissi. «Proveremo. Ma pensaci ancora. Voglio che tu sia sicura di quello che fai.»

«Ne sono già sicura adesso», rispose lei.

Era strano vederla in quell'ambiente: la bellissima Callina, con tutto il fascino e il mistero dei *comynari*, astrale e lontana, in quella nuda stanzetta. L'ambiente privo di eleganza, la brandina su cui avevo dormito, rendevano la sua presenza ancor più fuori del normale.

Rise nervosamente. La sua mano era gelida e fragile. Il contatto fisico può servire ad aprire la mente. Avrei voluto tenerla tra le braccia per quello che dovevo fare, ma non osavo. Con Diana, avevo scoperto che con un abbraccio si potevano far cadere le barriere, ma provavo una strana timidezza. Non volevo entrare nella mente di Callina con un'altra donna nei miei pensieri.

Entrai in contatto.

Per un momento incontrai la resistenza che mi aspettavo, spaventosa e familiare. Come era successo con Diana, ogni difesa della sua mente si innalzò per impedirmi di entrare. Questa volta la colpii con un'onda d'urto; Callina si staccò da me e si portò le mani alla testa, come se con quel gesto potesse fermare il contatto mentale che le apriva la mente, strato dopo strato. Non si opponeva in modo attivo, ma il suo terrore passivo era ancor peggiore. Anche per me, era peggio di quanto avessi mai fatto in precedenza.

Dopo un momento di shock, Callina, pallida e tremante, interruppe il contatto e prese a singhiozzare. Io lasciai che piangesse, la presi tra le braccia, e e a poco a poco il pianto cessò.

«Ho cercato con tutte le mie forze…» mormorò.

«Lo so», risposi.

Callina aveva cercato in tutti i modi di sopportare l'insopportabile. Forse, nessuna donna avrebbe potuto sopportare quel tipo di rapporto assoluto con un uomo. Se io avessi continuato, fino a spezzare la sua resistenza - dopotutto, Marjus l'aveva sopportato e non era morto, e Callina era una Guardiana - sarei riuscito a imporglielo, ma non ero capace di torturare una donna così. Era peggio di uno stupro.

C'era però un'alternativa. Era drastica, ma io ero disperato.

«Puoi creare *tu* il rapporto?» le chiesi.

Era facile dirlo, ma interiormente tremavo. Mi metteva totalmente nelle sue mani. Lei era una Guardiana, ma non era abituata a creare un fuoco di concentrazione.

Sarei riuscito a sopportare l'abbattimento di tutte le mie barriere? Alcune le avevo innalzate, anni prima, per proteggermi dalla pazzia. Tuttavia, non potevo avere quel genere di esitazioni. Dovevo lasciarglielo fare, semplicemente perché ero più forte di lei.

Il suo contatto era incerto, approssimativo: un tormento. Era difficile resistere alla tentazione di allontanarla dalla mia mente, ma, facendo appello a tutto il mio autocontrollo, abbassai le barriere a mano a mano che lei le toccava.

Come ha fatto a diventare Guardiana, mi chiesi, *se è una telepatica così maldestra*?

Il collegamento mentale era più forte, adesso, ma Callina non faceva le mosse decisive che avrebbero fuso le nostre identità, e io non osavo muovermi.

Eravamo così vicini alla conclusione che io cominciai a fremere per l'insopportabile necessità di finire, anche a rischio di morire entrambi. La forza scorre verso il polo più debole, e io, che avevo scelto la parte passiva, ero sovraccaricato al limite della sopportazione. A quel punto non riuscivo né a vedere né a udire. Se avessi cercato di interrompere quella tortura, tutt'e due avremmo rischiato la morte. Ma sentivo che presto avrei dovuto correre quel rischio, e anche la morte sarebbe stata un sollievo.

Poi, con mio grande stupore, un nuovo contatto.

Regis!

Incredibilmente, per un singolo, insopportabile momento, si fuse con noi in un impossibile contatto a *tre*. La forza della fusione fu terribile, e abbatté ogni barriera in ciascuno di noi. Le nostre tre menti si unirono in un'immensa fiammata di forza, troppo vasta perché potessimo comprenderla.

Per non impazzire, interruppi il contatto. Eravamo tornati a essere tre persone distinte. Poi, quando riuscii di nuovo a vedere, Regis era con noi nella stanza, e tendeva le braccia verso di me, che stavo cadendo in avanti, privo di sensi.

«Maledizione, finirò per prendere il vizio», dissi io.

Ero di nuovo disteso sul lettino, e Regis e Callina mi guardavano con ansia. Mi rizzai a sedere, e Regis mi toccò la mano.

«Sei stato tu», mi disse, «a fare la parte più difficile.»

«Che cosa è successo?» domandai.

«Proprio *tu* non lo sai?» mi chiese Regis. «E, poi, come sono arrivato qui?»

Inghiottendo a vuoto, si voltò verso Callina. Anche se eravamo in rapporto, i nostri pensieri coscienti si erano separati, e io non potevo leggere nella loro mente. Ma un collegamento a *tre*! Gli Alton potevano fare solo un collegamento a due, e con grave rischio! Tre!

Regis chiese: «Che cosa è successo? Io ho sentito solo una grande esplosione di forza. Poi è cessata, Lew, e ho temuto che tu fossi morto. Il mio solo pensiero è stato quello di raggiungere te e Diana. Non sapevo dove eravate, ero come impazzito, e l'istante successivo mi sono trovato qui, e ti ho visto cadere, e ho teso le mani per prenderti», terminò.

«Io e Callina abbiamo cercato di unire le nostre menti...»

«Callina?» chiese lui. Ci fissò, sgranando gli occhi.

La ragazza si alzò in punta di piedi e gli baciò la guancia.

«Regis», disse piano, «non siamo affatto gelosi. Possiamo fare posto anche a te.»

Regis appoggiò le mani sulle sue spalle.

«Non lo sa?» le chiese. «Neppure adesso?»

«La mia mente è sempre stata chiusa», rispose lei.

Regis si girò verso di me.

«Adesso che siamo tutt'e tre coscienti, e protetti, rimettiamoci in contatto e cerchiamo di scoprire che cosa sia, questa unione di tre menti, e che tipo di potere abbia. A quanto so, è qualcosa di nuovo e unico.»

Fu Callina a metterci in contatto, e questa volta non ci furono esitazioni da parte sua, e io la guardai con una sorta di orgoglio, con aria possessiva. Regis arrossì e distolse lo sguardo.

Se voi due continuerete a trasmettervi questo tipo di pensieri, ci giunse il suo commento divertito, *è meglio che mi stacchi*!

Poi il cerchio fu completo. Eppure, curiosamente, le nostre barriere erano intatte. Potevamo lavorare insieme, come una singola entità, ai livelli profondi, ma la nostra identità rimaneva inviolata. Eravamo tre persone diverse: solo per la fusione iniziale era stato necessario abbattere le barriere.

Eppure, tra noi c'era un accordo, un'unità che era quanto mai gradevole. Era come se per tutta la vita, fino a quel momento, fossi vissuto con solo un terzo del cervello.

Tre lettori del pensiero, anche se non in rapporto, erano necessari per usare la matrice di Sharra. Il nostro legame, fatto attraverso la Spada di Aldones, era adesso la nostra arma. Regis era la lama, io ero la forza che la impugnava, perché la Dote degli Alton, la mia capacità di imporre il rapporto mentale, era la mano che guidava il colpo. E Callina, posta tra lama e impugnatura, era l'elsa della spada, l'isolamento occorrente.

Era anche evidente il motivo che aveva portato a servirsi del simbolismo della spada. Io e Ridenow, Alton e Hastur, mano e lama, non potevamo congiungere i nostri poteri senza esaurirci nella lotta tra noi, a meno che tra le nostre Doti inconciliabili non ci fosse Callina.

Tutte queste spiegazioni si presentarono in modo spontaneo nella nostra mente. Forse era una sorta di memoria razziale dei Comyn, forse era una conoscenza che ci veniva trasmessa dalla Spada; in ogni caso, non erano ricordi consci. Regis era il fuoco, la sorgente di energia - la matrice, se vogliamo - che, unita alla Spada stessa, ci permetteva di attingere al potere di Aldones, figlio di Hastur che a sua volta era il figlio della Luce… quello che la mia razza chiamava un dio.

Una parte di me, quella che aveva studiato sulla Terra, mi diceva che si trattava di qualcosa di razionale, di forze naturali e di leggi scientifiche, ma c'era anche una piccola componente che non riuscivo a spiegare. *Sentivo* la presenza di un'entità vivente, nella Spada, e questa presenza era come un'ossessione.

Avevo sentito il tocco demoniaco di Sharra. Quello di Aldones non era malvagio, ma in qualche modo mi inquietava ancor di più. L'infinito bene è terrificante come il male infinito.

Ero ancora debole, però, e Regis (*Risparmia le forze, Lew; presto ne avremo bisogno*!) sciolse il collegamento. In un certo senso, la cosa mi dispiacque; la mente di un uomo è un luogo spaventosamente solitario. Eppure, non sarei riuscito a sopportare ancora a lungo il contatto.

Regis sfiorò il braccio di Callina.

«Non aspettare troppo tempo», le disse, e si ritirò.

Temevo che anche Callina si ritirasse, ma lei rimase in contatto con me, e questo mi fu di grande conforto. Mi tenne per mano, e mi accarezzò con i suoi pensieri. Io sentii di nuovo una dolcezza che mi parve stranamente familiare, e, nei miei pensieri, Diana e Callina cominciarono a confondersi, come le sfaccettature di una sola gemma.

Non so quanto sia durato quel periodo di riposo, ma all'improvviso, con un forte urto, sentimmo Regis nella nostra mente, e comprendemmo che aveva estratto la Spada dal fodero.

Un istante dopo, lo spazio parve allungarsi e restringersi bruscamente, e ci trovammo nel grande cortile del Castello dei Comyn. Davanti a noi c'era Regis che impugnava la Spada di Aldones, azzurra e scintillante di luce dalla punta all'elsa. Io trattenni il respiro e Callina emise un grido, prese la mia mano e la appoggiò su quella di Regis. Quando le nostre mani si toccarono, tornammo a essere un'unità.

Con i miei sensi resi molto più acuti dalla Spada, vidi in fondo al cortile una nebbia scura che pulsava come una fiamma. Il fuoco di Sharra! E sentii, più che vederla, la seconda triade.

Kadarin, Thyra e Dyan Ardais.

Nel vederli, impazzii per la collera. Per un attimo tornai a essere una sola persona e balzai contro Dyan, spezzando il collegamento. Ma, quando lo toccai, un'esplosione di fiamma azzurra ci separò, e Regis si trovò ad affrontare Kadarin, il quale impugnava la spada di Sharra.

Questa volta, le due spade non caddero a terra. Dalla Spada di Aldones uscì una nebbia luminosa che avvolse Regis in un alone color dell'arcobaleno, Callina in una luce dorata, e me in una luce bianca. Il chiarore sfiorò l'alone scuro di Sharra. E al centro di quell'alone nero, le sagome di Kadarin, Dyan e Thyra presero a pulsare come se fossero il cuore dell'entità che avevano evocato.

Poi, nell'oscurità presero a guizzare lampi di luce, e l'alone di luce venne attraversato da lampi neri, quando le spade si incrociarono. Non erano Regis e Kadarin a lottare con due spade simili, e non era neppure la lotta di una matrice contro l'altra, o di tre menti contro altre tre menti. No, dietro quelle spade c'erano due entità vive e tangibili, senzienti, che si affrontavano. Regis e Kadarin erano soltanto i poli del loro potere. Le forze reali non si affrontavano in questo mondo, perché erano così grandi da non poter essere contenute sul pianeta.

Ma anche la loro proiezione nella nostra realtà era pericolosa. Kadarin portò la mano alla cintura e, con un gesto troppo rapido perché il giovane Hastur potesse pararlo, piantò il coltello nel petto di Regis. Io, che in quel momento ero in lui, non capii se avesse colpito l'Hastur o me. Sentii solo il mortale dolore nel petto, sentii che la Spada gli cadeva di mano. Regis scivolò a terra, ma era ancora collegato con noi: mentre Kadarin si raddrizzava, io afferrai la Spada di Aldones e, usandola come una semplice lama, gliela piantai nel cuore. Kadarin cadde senza un grido. La spada di Sharra cadde a terra. Io estrassi dal suo corpo la Spada di Aldones. La lotta era finita.

La nebbia luminosa tornò a raccogliersi attorno a noi, la nebbia nera cominciò a svanire, adesso che il collegamento era interrotto. Poi, all'improvviso, io trasalii, perché Regis si stava rialzando. Mi tolse di mano la Spada di Aldones. Aveva una macchia rossa sul petto, ma non sembrava ferito. Il nostro collegamento si formò di nuovo. Accanto a me, Callina fissava Thyra con strana, terribile concentrazione, e anche Thyra era immobile, attenta. Nessuno di noi aveva pronunciato una sola parola da quando eravamo arrivati.

Poi, da una porta, uscì all'improvviso una giovane donna, che corse follemente, come se fosse sotto il dominio di un'altra volontà, verso Dyan.

Kathie!

Si fermò accanto a Dyan, terrorizzata, ma lui la prese per la vita e raccolse la spada di Sharra. Kathie urlò. In precedenza era protetta, ma da quando avevo tolto il mio blocco, nella Caverna Sacra, era stata sottoposta alle interferenze mentali darkovane. *Era il duplicato di Linnell, e aveva i suoi stessi poteri mentali*.

Dyan la costrinse a entrare nella triade di Sharra. Kathie, Dyan e Thyra parvero quasi fondersi tra loro.

La Spada di Aldones prese a vibrare come se fosse viva. Poi Callina, con tutta la sua forza, cercò di staccare Thyra dalla triade di Sharra. Era solo un contatto telepatico, non la nostra fusione delle menti, ma vidi quella specie di fulmine colpire Dyan, e nello stesso tempo sentii il grido mentale di Callina.

Adesso, Lew!

C'era solo una minima possibilità di riuscita, ma proiettai la mia mente verso Thyra, in modo da separarla da Dyan. Kadarin era stato per così tanto tempo sotto l'influsso di Sharra che non poteva più staccarsi da essa. Per quanto avesse odiato Dyan, era stato costretto ad aiutarlo. Ma Thyra, forse, poteva essere ancora raggiunta. Freneticamente, le trasmisi un solo pensiero.

Marja! Marja è morta! Dyan l'ha uccisa!

Thyra si mosse con la rapidità di un serpente. Strappò la spada di Sharra dalla mano di Dyan, e con tutta la forza della sua mente si rivoltò contro di lui. E anch'io, che un tempo ero stato collegato con Sharra, approfittai di quel ponte mentale per colpire Dyan con la Dote degli Alton.

In un attimo, Dyan scivolò a terra e la sua mente si spense. Era morto.

La nebbia scura continuò a pulsare come un cuore. E mi accorsi che cercava di attirarmi dentro di sé! Per un momento, Regis e Kathie vennero esclusi dal contatto e si formò una nuova triade: Thyra con la matrice di Sharra, Callina con quella di Aldones e io come polo di potere, preso tra loro in quel terribile scontro.

Ma il legame mentale tra me, Callina e Regis era più forte del potere di Sharra; il mio collegamento con Sharra si spezzò, e io mi liberai di essa. Mi avvicinai a Callina e formammo di nuovo la triade pura, quella che avevo spezzato quando ero corso verso Dyan: la mano di Callina come isolante tra quella di Regis, che teneva la spada, e la mia, e la sua mente come protezione reciproca. Se Regis e io fossimo entrati in contatto mentale diretto, o se ci fossimo toccati fisicamente, il potere della Spada ci avrebbe inceneriti.

La nebbia nera si raccolse su se stessa per un nuovo attacco, e indugiò sulle forme dei due uomini stesi a terra e su Thyra.

E Kadarin si alzò!

Era morto. Eppure, con i movimenti scattanti di una marionetta comandata dai fili, si alzò in piedi. Spinte dalla nebbia scura, tre mani si strinsero sull'impugnatura della spada di Sharra. La nebbia si illuminò e nel suo interno comparve una faccia. La faccia che avevo visto la notte della Festa, quando i Comyn erano stati colpiti dal terrore e Linnell era morta.

Ma adesso sapevo chi fosse.

Molto prima di Ashara, un'altra Guardiana - una Hastur, con la sua Dote nel corpo e nel cervello: la matrice vivente - aveva usato i suoi poteri per costituire una matrice che duplicasse il potere della Spada di Aldones. Ma due matrici identiche non possono esistere nello stesso universo, e Sharra, Guardiana degli Hastur, era finita all'esterno del nostro mondo.

Però, la matrice - non la matrice vivente del suo cervello, ma quella della spada di Sharra - era rimasta nel nostro mondo e le permetteva di entrare in contatto con esso, quando veniva evocata da telepatici dotati degli opportuni talismani. Benché nell'altro universo avesse cambiato la sua natura, possedeva ancora i suoi poteri, e venne chiamata dea, o demonio.

Ma Sharra era stata incatenata dal Figlio di Hastur, diceva la leggenda che Ashara mi aveva ricordato. E adesso un altro Figlio di Hastur, rafforzato dall'unione di tre menti dei Comyn, impugnava la matrice di Aldones e la ricacciava indietro.

Sotto un potere così forte, lo spazio si lacerò e si contorse. Per prima, Kathie venne riportata nel punto da cui l'avevamo prelevata, e, almeno per quanto riguardava lei, l'equilibrio venne ristabilito.

Adesso, il fuoco del potere di Sharra era tenuto aperto soltanto da Thyra e da Kadarin. E Sharra continuava a chiamarmi a sé! Io, che per tanto tempo ero stato in fase con Sharra, tremavo e venivo attirato verso la mostruosa entità che, anni prima, avevo contribuito a evocare. Mi afferrai disperatamente a Callina per non essere trascinato via.

Ma Callina non riusciva a resistere. Sentii che la forza di Aldones si affievoliva, e nel cuore della nuvola nera il volto di Sharra divenne più grande e luminoso.

Non sentivo più la presenza di Gallina!

Al posto suo, la presenza glaciale di Ashara, il suo vuoto punteggiato di stelle. La triade di Aldones si dissolveva, e io stavo per lanciarmi tra le fauci di Sharra…

Poi, dopo un istante impercettibile, sentii uno schianto secco, come se si fosse spaccato un cristallo, e Callina ritornò accanto a me. La sua forza mi legò nuovamente a Regis e non vacillò più. La nebbia luminosa ci circondò e le nostre tre menti divennero un contenitore, la Coppa in cui si riversò il Potere del Dio.

Regis parve aumentare di statura, e la luce azzurra della Spada lo avvolse come un mantello.

E, avvolto nel suo mantello di luce vivente, Aldones scese in lui!

Come una scintilla incandescente, vidi la matrice di Sharra brillare attraverso il metallo della spada. E la sua luce puntò contro la testa di Regis-Aldones, che brillava come un diadema.

Un tempo, credo, Kadarin sarebbe riuscito a evocare l'intero potere di Sharra e a vincere. Facendo appello a tutto il suo essere: volontà, nervi, corpo e cervello. A quel punto, non si poteva più distinguere quale fosse l'uomo e quale la matrice.

Ma Kadarin era umano, e in quel momento decisivo, quando ormai non provava più odio per me, la sua volontà si rivolse contro di lui, e gli fece cercare la propria distruzione. Questo rese vulnerabile Sharra.

Due matrici identiche non possono esistere nello stesso universo. Ma, se sono controllate da due cervelli diversi, la leggera differenza che si instaura tra loro permette che coesistano per qualche tempo, a spese di una distorsione che isola dallo spazio-tempo normale le matrici e lo spazio circostante. Capii che Sharra stava per perdere perché sentii di nuovo la forte attrazione a ricongiungermi con Kadarin e con Thyra, come quando eravamo felici insieme, ai bei vecchi tempi. Per catturarmi, Sharra faceva appello alla forza e al coraggio di Kadarin, alla bellezza e alla generosità di Thyra, com'erano prima che lei stessa le soffocasse.

Ma, dopo un momento in cui resistetti con tutte le mie forze, la faccia di Sharra si ridusse a uno spettro. Kadarin e Thyra si abbracciarono; per un momento vidi che rimanevano uniti, mentre la nebbia spariva. Poi anche il volto di Sharra scomparve per ritornare nell'inferno da cui era uscito, e anche le figure di Thyra e di Kadarin sparirono bruscamente, per finire… dove?

Aldones, Signore della Luce che Canta! Hai avuto un po' di pietà anche per loro?

Ma anche la luce di Aldones era sparita. Io, Lew Alton, ero inginocchiato sulle pietre ancora umide per la pioggia notturna, nel cortile del Castello, e a est si levava il chiarore dell'alba. Abbracciavo Callina e guardavo un giovane che, ancora tremante per lo sforzo, impugnava una spada da cui, ormai, era sparita ogni luce.

Non c'era segno di Kadarin e di Thyra, e nemmeno di Kathie. Dyan era morto, e il suo corpo carbonizzato era steso sulle lastre di pietra del cortile, che, attorno a lui, erano tutte bruciacchiate. Accanto a lui c'erano i frammenti delle spada di Sharra: semplici pezzi di metallo. Nell’impugnatura non c’era alcuna matrice, il metallo era annerito dal fuoco e le gemme erano sparse sulla pietra. Quando i primi raggi del sole le illuminarono, parvero fremere come se fossero vive.

Poi, in pochi istanti, si trasformarono in vapore, come gocce di rugiada. La spada di Sharra era spezzata e anche il potere di Sharra era stato spezzato, sul nostro mondo.

Regis continuava a fissare la Spada di Aldones. Era pallido e tremava come se avesse i brividi. Poi, lentamente, la infilò nel fodero. Da lui pareva irradiarsi una grande pace, che ci avvolse tutti. Nell’ultimo scontro, la matrice di Sharra aveva trasformato Kadarin - che non era né un debole né un malvagio - in un amico. E la Spada di Aldones, quando il Dio era entrato in lui, aveva trasformato Regis in… che cosa?

«Regis», gli domandai, con le labbra rigide. «Che cosa sei?»

«Un Hastur», rispose con grande serietà. E la leggenda diceva che Sharra era stata incatenata dal figlio di Hastur, che era figlio di Aldones, che era figlio della Luce.

Si allontanò da noi per entrare nel castello. In quel momento aveva l’espressione di un dio… ma anche di qualcosa di meno… e di più. Una suprema soddisfazione, e una terribile solitudine. Poi anche quella svanì, e tornò a essere un giovane, condannato a ricordare per sempre l’istante in cui era stato un dio, e a non poterne mai più avere un altro uguale.

Il sole gli illuminò i capelli, che adesso erano bianchi come la neve, prima che sparisse dietro una porta.

Vidi Diana uscire dalla Torre e venire verso di me. Camminava lentamente, come in un sogno. *Arriva adesso*, pensai. *Quando tutto è finito*… Ma non pensai più a Diana, perché Callina si era alzata.

E io, per la prima volta, la potevo abbracciare senza paura.

Ma ogni desiderio sparì bruscamente da me, perché vidi gli occhi gelidi di Ashara.

Avrei dovuto capirlo fin dal primo momento.

◆

CAPITOLO XVI

L'ESULE DI DARKOVER

Durò un solo momento, e poi tornò a essere Callina, che mi abbracciava e piangeva. Ma in quel breve istante avevo capito. La guardai con orrore, e lei abbassò gli occhi, desolatamente.

«Sharra... distrutta. Non mi è servito a niente, allora...» sussurrò. «Non posso più sopravvivere...»

«Non con l'inganno, Ashara!» disse Diana, affrontandola. «Non condannando altre donne come hai condannato Callina! Non ci sei riuscita, perché Lew era troppo umano e Callina non lo era abbastanza!»

Senza capire, mi avvicinai alle due donne. Era Callina o Ashara? Non avrei saputo dirlo. Erano una sola. Ciecamente, abbracciai Callina, e vidi la sua espressione cambiare: per un momento fu quella di Ashara, poi quella di Callina, poi di nuovo quella di Ashara... poi scorsi uno sguardo sereno e la donna si staccò dalle mie braccia e svanì.

«Diana!» esclamai, correndo a rifugiarmi tra le sue braccia. «Sono impazzito?» Diana piangeva.

«Ho cercato di dirtelo», mi spiegò. «Varie volte. Ashara non è reale: da varie generazioni non lo è più. Non ti sei chiesto perché la sua stanza sembrava tanto grande? Quella stanza non è nella Torre, e la porta di cristallo azzurro è una matrice che porta... in un altro posto. Da tempo, Ashara è soltanto una forma di pensiero. Viveva nella matrice, e quando la lasciava, per andare al Consiglio dei Comyn, usava il corpo di una Guardiana.

«Il suo potere era così grande, e le Guardiane così deboli, che per molte generazioni le cancellò completamente e diede loro il proprio aspetto: sembrava immortale. Era una Alton, Lew; usava la sua Dote non sulla mente, ma sul corpo delle Guardiane, per renderlo uguale al suo.

«Ma il suo potere continuava a diminuire. Da tempo non era più in grado di proiettare la propria forma sui loro corpi; poteva soltanto controllare la loro mente. E adesso il suo potere era quasi finito, e lei cercava in Sharra una nuova fonte di potere…»

Diana trasse un profondo respiro, poi riprese a parlare.

«Io dovevo diventare Guardiana, ma avevo capito che cosa volesse Ashara, e ne ero inorridita. Ho chiesto a Lerrys di portarmi a Vainwal. Perché credi che mi sia gettata su di te? Quando ti ho conosciuto bene, mi sono innamorata, ma all'inizio volevo solo diventare inadatta come Guardiana…» confessò, arrossendo.

«Perciò, toccò a Callina. Ma Ashara, di tanto in tanto, doveva ritirarsi, o Callina si sarebbe esaurita. In quei momenti Callina era normale, oppure, come negli ultimi tempi, era in trance.

«Quando ho saputo che Regis avrebbe dovuto usare la Spada, sono andata nella Torre e ho spaccato uno dei cristalli; in quel modo, Ashara è stata tolta dalla scena per un po' di tempo.

«Ero stata addestrata come Guardiana, e sapevo che cosa dovessi fare, ma non potevo farlo nel mio corpo, perché…» Arrossì di nuovo. «Callina, invece era vergine, ed era in trance. Inoltre, i terrestri le avevano dato dei sedativi. Andai da Regis, che usò la sua Dote per mettere la mia mente nel corpo di Callina. Sono stata io a legarla con te e Regis.»

«No», dissi io. «Era Callina…»

Diana mi abbracciò.

«No, caro», disse. «Callina non sarebbe riuscita a farlo. Ormai, la parte di lei che rimaneva non era sufficiente a collegarsi. Ricorda, Lew, mi avevi dato una barriera contro di te. E io sapevo che, quando si fosse rotta, non saremmo stati in condizioni di accorgerci se ero Diana, Callina o un'altra. Poi, abbiamo di nuovo innalzato le barriere. Ma, adesso, *senti*…»

Tese la mente verso la mia, e di nuovo sentii la grande soddisfazione che avevo provato quando facevo parte della triade mentale.

«Callina!» esclamai.

No, mi rispose, *questa è la mia parte che non hai mai conosciuto*…

«Una volta, Lew, prima che tu lasciassi Darkover, Callina era una ragazza incantevole, generosa e piena di coraggio. Lo sai. Ha rischiato la vita per te. Ma la vera Callina è morta quando Ashara si è impossessata completamente di lei, alcuni giorni fa, quando sei salito con Callina nella Torre. Già allora era solo l'ombra di se stessa, ma quanto era coraggiosa, quella povera ragazza!»

Diana singhiozzava come una bambina.

«Lew», proseguì, «Callina ti voleva bene. Si è rifiutata a te - prima che Ashara la distruggesse - perché sapeva che, unendosi a te, avrebbe permesso ad Ashara di impadronirsi anche del *tuo* cervello. Con la sua ultima scintilla di autonomia, ti ha salvato, e quella è stata l’ultima cosa che ha potuto fare. Con quell’atto, ha siglato la sua condanna a morte. Nella Torre, hai avuto l’impressione che Ashara fosse scomparsa? No, lei era entrata in Callina. E ti è parso che Callina si comportasse in modo strano durante la Festa? No. Era Ashara che…»

«Basta!» la implorai.

«Una cosa sola», disse, toccandosi la guancia dove l’avevo colpita. «Sai perché non ho cercato di fermare Dyan, né di avvertire Callina di guardarsi da Derik? Lew, era un tentativo disperato, ma, sarebbe andato a nostro favore. Se un uomo… qualunque uomo… avesse posseduto Callina, anche con la violenza, a così poca distanza dal momento in cui Ashara si era impossessata di lei, Ashara non avrebbe più potuto rimanere nel suo corpo. Forse Callina era già morta, ma c’era la possibilità che venisse *liberata*. Ashara si sarebbe dovuta ritirare in modo permanente.»

«Basta…» ripetei, inorridito.

«Io stessa ho cercato di salvare Callina…» aggiunse. «Oh, Lew, sai perché Callina è venuta nel tuo letto, quella notte, e ha dormito fra le tue braccia? Callina era in trance, e io sapevo che Ashara avrebbe potuto cacciarmi via in qualsiasi momento, ma sapevo anche che tu desideravi Callina, e speravo che…»

«Oh, Diana!»

Nonostante tutto, mi venne voglia di ridere; il primo passo per guarire da quelle emozioni.

«Diana, amore mio, *non ti eri guardata in uno specchio*? Quando sei entrata nella mia stanza, eri di nuovo te stessa, e nel tuo corpo. E anche se fossi stata Callina, avesti dovuto sapere che…»

La strinsi a me e la baciai sulle gote e sui capelli.

«Cara», le dissi, «vedo che dovrò spiegarti molte cose sulle matrici e sugli uomini che le usano!»

Ridendo e piangendo nello stesso tempo, lei sollevò la testa.

«Ma… se ero io… tu mi ami, Lew?» mi chiese.

Sentii che gli occhi mi bruciavano. *Callina*!

Lei mi guardò con tenerezza. «Non sono più Callina, ma non sono Ashara. Penso che quella infatuazione ti sia passata, Lew. Altrimenti, anch’io sono finita.»

La baciai, come esorcismo per ciò che riguardava il passato e come promessa per il futuro. Ma sapevo che il dubbio non mi avrebbe mai lasciato.

All’improvviso, dal castello ci giunsero alcune grida. Un attimo dopo, Rafe e Regis giunsero di corsa.

«Lew», gridò Rafe, «vieni con noi! Hanno trovato Marja! Viva!»

Mi staccai da Diana. Regis si fermò accanto a me, ansimando.

«Dyan l’aveva schermata con la matrice, e a noi è sembrato che fosse morta. Poi l’ha nascosta in un posto dove non l’avremmo mai cercata! Quando la matrice si è spezzata, lei è andata in coma, ma c’è ancora la possibilità…»

Rafe mi prese per il braccio. «Ho un’automobile», disse.

Ci affollammo all’interno, e Rafe prese il volante. Con una partenza mozzafiato, ci immettemmo sulla stradina che portava a Thendara e che non era fatta per quelle invenzioni terrestri; attorno a noi, cavalli e pedoni si allontanavano impauriti.

Regis gridò: «Quando è svenuta, hanno chiamato il Servizio Medico terrestre, e Lawton…»

Lawton, mi dissi, a quel punto doveva essere quasi impazzito, dopo che erano spariti, uno alla volta, Thyra, Kadarin, io e Callina (Callina?).

Ma non potevo preoccuparmi per lui. Eravamo giunti nella Zona Terrestre, dove le strade erano più larghe e gli edifici erano illuminati dalle luci al neon. Imboccammo una strada che portava nella campagna aperta, e pochi minuti più tardi ci arrestammo con uno stridore di freni.

Davanti a noi c’era l’orfanotrofio terrestre.

Rafe bussò alla porta, e una donna alta, dall’aria severa, con abiti da terrestre, ci guardò con aria interrogativa. Rafe chiese: «Dov’è Marguerhia Kadarin?»

La donna lo riconobbe.

«Oh, capitano Scott! Come l’avete saputo?» chiese. «Vostra nipote sta male, volevamo cercare il suo tutore. Dov’è?»

«Non potete trovarlo», risposi io. «È morto. La bambina è sotto shock. Fatemi entrare, sono un tecnico delle matrici.»

La donna guardò con sospetto i vestiti terrestri, sporchi e strappati, che mi ero messo per recarmi nella Caverna Sacra; le macchie di sangue; la mia barba lunga; il mio braccio.

«Mi dispiace», disse. «Niente visite.»

Un’altra donna ci interruppe.

«Signorina Tabor», disse, «perché c’è questo baccano all’ingresso? Ricordate che c’è una bambina malata…»

Poi s’interruppe nel vedere il nostro gruppo. Solo Rafe era presentabile.

«Chi sono queste persone?» chiese.

«Io sono il padre di Marja», la supplicai. «Credetemi, a ogni secondo che passa, perdiamo la piccola possibilità…»

Poi, con sollievo, ricordai che avevo in una tasca di quell’abito il tesserino di riconoscimento che mi era stato dato al mio arrivo. Glielo mostrai.

«Ecco, questo servirà a stabilire la mia identità…» dissi.

Lei gli diede appena un’occhiata.

«Venite», mi disse, avviandosi lungo il corridoio. «L'abbiamo tolta dal dormitorio perché le altre bambine si impressionavano.»

La stanza era piccola e piena di sole. Marja era distesa in un lettino e il dottor Forth del Quartier Generale terrestre si girò a guardarci.

«Voi», disse, «dicevate di conoscere questo tipo di shock?»

«Me lo auguro», risposi, chinandomi sulla bambina. Sentii un tuffo al cuore. Era come vedere una bambina passata dal sonno alla morte. Era stesa su un fianco. Con le mani aperte, la bocca aperta, e respirava in modo quasi impercettibile. Sulla tempia le pulsava una vena azzurrognola.

Aggrottai la fronte e tentai di entrare in rapporto con la sua mente. Inutile. La trance era troppo profonda; la sua mente non era più nel corpo, e il corpo si stava spegnendo.

Chiunque lavori con le matrici sa tutto della trance da shock e delle sue cure, quando la cura è possibile.

«Avete provato...» dissi, e cominciai a elencare i soliti rimedi, anche se sapevo che, forse, una bambina così piccola non avrebbe risposto al trattamento. In genere, i bambini non hanno capacità telepatiche. Non conoscevo alcun precedente.

E se fosse rimasta in trance per troppo tempo, sarebbe stato meglio che non ritornasse, perché sarebbe cambiata troppo.

Il sole era già alto, quando mi raddrizzai e dissi stancamente: «Dove sono Regis e Diana... le due persone che sono arrivate con me? Potete chiamarle?»

Quando entrarono nella stanza, senza fare rumore, rimasero a bocca aperta, nel vedere che Marja era ancora immobile. Io mi rivolsi a loro, disperatamente.

«È l'ultima risorsa», dissi. «Noi eravamo in rapporto con una matrice simile a Sharra.»

Quando Sharra si era spezzata, e si era chiusa la porta tra i mondi, tutti coloro che erano collegati a Sharra erano finiti nel mondo della matrice. Tranne me. Io ero stato trattenuto da un potere ancora più forte. Ma c'era la possibilità di raggiungere Marja, con un collegamento a tre. Il corpo della bambina era davanti a noi, e quello era un legame assai forte. Io ero il padre, e anche quello era un legame. Ma la bambina, senza aiuto, non sarebbe riuscita a trovare la via del ritorno.

«Regis», gli chiesi, «puoi tenermi, se vado a prenderla?»

Per un momento, il giovane Hastur sgranò gli occhi, ma non ebbe esitazioni. Diana tese la mano e per l'ultima volta le nostre coscienze si fusero; un'espansione di me stesso si protese sempre più lontano, nei mondi della mente...

Attorno a me volavano ombre gelide e maligne. Poi qualcosa si scosse dal sonno: un'entità destata da me, che sognava, felice, e non aveva voglia di svegliarsi…

Bruscamente, con una violenza che fece gemere Diana, interruppi il collegamento a quattro e presi Marja tra le braccia. Tremavo per il sollievo, dopo le ore di disperazione.

«Marja!» esclamai, con la voce roca. «Cara! Svegliati!»

La bambina si mosse tra le mie braccia. Poi batté le ciglia e mi sorrise, con aria dolce e assonnata.

«Che cosa c'è?» mormorò.

Non so che cosa risposi, non so che cosa feci. Penso di essermi comportato come qualsiasi uomo impazzito per il sollievo. La strinsi finché non si lamentò che le facevo male. Poi mi sedetti e la tenni sulle mie ginocchia.

«Perché tutti mi guardano?» chiese lei, facendo il broncio. E come io provai a dire qualcosa, mi interruppe: «Ho fame!»

All'improvviso mi ricordai che anch'io avevo fame. Da due giorni non toccavo cibo. Per poco non scoppiai a ridere per il tono banale con cui si chiudeva quell'avventura.

«Anch'io ho fame, *chiya*», dissi. «Ma adesso andremo tutti a cercare qualcosa da mangiare.»

«E questa», commentò Diana, prendendo in braccio Marja che indossava ancora la camicia da notte, «è la prima cosa sensata che ti senta dire dal tuo ritorno a Darkover. Andiamo tutti a mangiare. Signora direttrice, potreste farci avere i vestiti della bambina?»

Due ore più tardi, lavati, rifocillati e rivestiti, eravamo un gruppo più che rispettabile, davanti alla scrivania del Legato. Lawton mi mostrò un dispaccio ufficiale.

«Questo ci è appena arrivato per relè», disse, e ce lo lesse: «"Sospendere ricerche su Darkover. Katherine Marshall ritrovata su Samarra, leggera amnesia, indenne. Haig Marshall."

«Considerato il tempo impiegato dalla trasmissione», continuò, con aria cupa, «l'hanno trovata su Samarra mezz'ora dopo che le avevo parlato qui nel Quartier Generale, questa notte. A volte mi viene voglia di dare le dimissioni e di imbarcarmi come marinaio semplice su una nave spaziale.»

Guardò i capelli bianchi di Regis; Diana; la bambina che mi sedeva sulle gambe.

«Mi devi una spiegazione, Lew Alton», concluse.

Lo guardai con aria molto seria. Dan Lawton mi piaceva. Anche lui, come me, era figlio di due mondi, e come me aveva scelto la sua strada. Che non era la mia.

«Forse ho quel debito», risposi, «ma temo che non riuscirai mai a fartelo pagare.»

Alzò le spalle e gettò nel cestino il dispaccio.

«Vuol dire che continuerò ad aspettare», disse. «Comunque, dobbiamo parlarci. Per Darkover, gli anni di grazia sono finiti.»

Non potei che annuire. I Comyn avevano vinto, contro Sharra, ma in un certo senso avevano perso.

«Il quartier generale di Proxima mi ha dato un ordine», continuò Lawton. «Devo organizzare un governo provvisorio, sotto la presidenza di Hastur… il Reggente, non il ragazzo. Hastur è serio, onesto, e la gente lo ama.»

Annuii. Gli Hastur erano sempre stati la forza dei Comyn; Darkover non aveva niente da perdere, a liberarsi degli altri.

«Tu, Regis, probabilmente verrai dopo di lui. E quando arriverai all'età di tuo nonno, la gente sarà psicologicamente pronta a scegliere i propri governanti. Lew Alton…»

«Non fare affidamento su di me», dissi subito.

«Ti offro la scelta. O l'esilio, o rimanere qui, ma contribuendo a mantenere l'ordine.»

Regis si girò verso di me, mi guardò con grande sincerità.

«Lew», disse, «la gente ha bisogno di capi darkovani. Di gente che sia totalmente dalla sua parte. Lawton farà il possibile, ma è sempre stato un uomo della Terra.»

Guardai con tristezza il giovane Hastur. Forse era quello il suo posto. Governare, anche se solo per figura; lavorare per Darkover, solcando come meglio poteva le onde e le correnti mosse dalla Terra. E forse io avrei dovuto aiutarlo.

«Non sei disposto a darci una mano, Lew?» mi chiese. «Potremmo fare molto, insieme!»

Aveva ragione. Ma per tutta la mia vita mi ero sempre mosso sulla linea divisoria tra due mondi, e ciascuno, costantemente, mi aveva accusato di appartenere all'altro. Nessuno si sarebbe mai fidato di me.

«Se te ne andrai», mi avvertì Lawton, «sarà in maniera definitiva. Le tue proprietà saranno confiscate, e non potrai rimettere piede sul pianeta. Non vogliamo altri Kadarin!»

Le parole mi ferirono, ma erano vere. Quello era il difetto dei Comyn. Il patriottismo malinteso, il desiderio di autonomia, la mancanza di equilibrio. Forse la semplice incapacità di immedesimarsi nel punto di vista del nemico.

Ma io ero un Comyn. Non avevo chiesto di nascere così, ma non potevo cambiare la mia natura. Distolsi lo sguardo dalla supplica che leggevo negli occhi di Regis.

«No», risposi. «Ce ne andremo. Chiedo solo tre cose. Posso averle?»

«Dipende», disse Lawton. «Spero di sì.»

Presi Diana per mano.

«Vogliamo sposarci davanti alla nostra gente, prima di partire», dissi tranquillamente, «e voglio che siano messi a posto tutti i documenti di Marja per l'adozione. È mia figlia, ma ci sono alcune complicazioni…»

Lawton alzò la mano per fermarmi.

«Buon Dio», disse, «non andiamo a perderci in quelle assurde parentele darkovane! Sì, posso occuparmene io, a meno che…»

Lanciò un'occhiata a Rafe, che si limitò a scuotere la testa, con rimpianto.

«Come potrei occuparmi della bambina?» disse il giovane. «Dovrei metterla di nuovo nell'orfanotrofio.»

Lawton annuì. «Che altro?»

«Passaporto e trasporto per quattro persone», continuai.

Quattro, perché ad Andrés sarebbe dispiaciuto vedere Darkover sotto il protettorato dei terrestri, anche se era l'unico modo giusto e logico di mettere fine al dominio dei Comyn.

Regis chiese: «Dove andrete?»

Guardai Diana e le lessi negli occhi un grande coraggio. Io sapevo dove andare, ma potevo chiederlo a lei? Dopotutto, avevo delle proprietà sulla Terra, e avremmo potuto stabilirci laggiù.

Marja scese dalle mie ginocchia e si fece prendere in braccio da Diana. Le appoggiò la testa sulla spalla, e Diana la baciò. In quel momento presi la mia decisione.

Dall'altra parte della Galassia c'erano i mondi dei pionieri, dove la Terra era una vaga eco e nessuno conosceva Darkover. Laggiù andavano coloro che non riuscivano a resistere nell'immobile Impero Terrestre, e che desideravano un luogo diverso da quello della cosiddetta "civiltà".

Forse l'Impero li avrebbe raggiunti, ma noi non avremmo mai visto quel giorno.

Mi avvicinai a Diana e Marja e le abbracciai.

«Più lontano è, meglio è», dissi.

Lawton mi guardò: per un momento, pensai che volesse protestare. Poi cambiò idea, mi sorrise amichevolmente e si alzò. Mi salutò con affetto e con rimpianto.

«Mi occuperò anche di quello», disse.

Tre giorni più tardi, eravamo nello spazio.

Darkover! Sole di sangue! Che ne è di voi? Il mio mondo è bello, ma al tramonto mi tornano in mente le Torri di Thendara e le montagne che ho conosciuto. Un esule può essere contento, ma è pur sempre un esule. Darkover, addio! Non sei più il Darkover che conoscevo!

◆

Fine

del Libro XX
de *La Saga di Darkover*

IL RIBELLE DI THENDARA

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XXI ↲

EDITORI ASSOCIATI

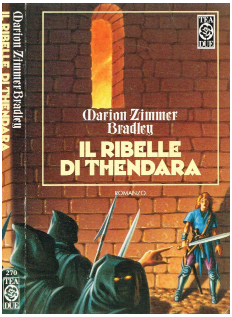

↲

Il mondi di Darkover è sotto le mire di un potentato intergalattico in seno alla stessa Federazione. Una società di investimenti, nota come "I Distruttori di Mondi" ora ha messo gli occhi sul pianeta dal sole rosso. Ma questa volta, le cose non sono davvero come sembrano. I motivi legati a questo fatto non sono solo puramente economici, e dietro questa scelta c'è una verità ben più grave e spaventosa, che lega il passato di Darkover al suo futuro.

Una grave crisi mina la stabilità della nobiltà di Darkover, vessata da attacchi interni e contrasti in apparenza irreparabili, e un lento male oscuro inizia a divorare le foreste sui monti Hellers. In uno dei più bui momenti della storia del pianeta dal sole rosso, svolgeranno un ruolo chiave gli ultimi Guardiani di quel mondo: i *chieri*. (*da Wikipedia*)

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - L'anonima Distruttori
Capitolo 02 - La congiura contro i Comyn
Capitolo 03 - La Ricerca
Capitolo 04 - Primi Incontri
Capitolo 05 - I Ricercatori
Capitolo 06 - I Distruttori di Mondi
Capitolo 07 - La Storia dei Chieri
Capitolo 08 - Il Racconto delle Amazzoni
Capitolo 09 - I Telepatici di Darkover
Capitolo 10 - Il cambiamento dei Chieri
Capitolo 11 - Il Risveglio di Missy
Capitolo 12 - Il Ritorno dei Comyn
Capitolo 13 - La Leggenda dei Chieri
Capitolo 14 - Il Cambiamento di Keral
Capitolo 15 - Sotto le Quattro Lune
Capitolo 16 - Epilogo

Dedicato alle quattro persone
che, ciascuna a suo modo,
hanno mantenuto desto
il mio senso di meraviglia:
Anne McCaffrey
Juanita Coulson
Ursula LeGuin
e Randall Garrett

CAPITOLO PRIMO
PROLOGO: L'ANONIMA DISTRUTTORI

Anonima Distruttori non era il suo vero nome, e quegli uomini non la chiamavano così, quando ne parlavano ad alta voce. Ma il soprannome corrispondeva alla verità, e quegli uomini non potevano fare a meno di pensarlo, mentre passavano da un ascensore all'altro, nel lungo tragitto fino al piano più alto del grattacielo.

Gli uomini erano due: uno alto e uno basso di statura, ed entrambi avevano quel tipo di faccia che si guarda e si dimentica immediatamente. La faccia che dovrebbe avere ogni buon poliziotto, detective privato e agente segreto. I prodigi della chirurgia estetica venivano in genere utilizzati per rendere belle le persone; ma un osservatore attento avrebbe capito che il bisturi era stato usato anche su quei volti, per togliervi ogni traccia di individualità.

Un lavoro di chirurgia molto sottile, ma completo. Adesso quei due uomini erano semplici "volti della folla", in qualsiasi folla si trovassero; anche questo, a suo modo, era un piccolo prodigio, perché non erano né chiari né scuri di carnagione, né biondi né bruni, né robusti né minuti, e non sarebbero parsi fuori luogo neanche in una folla esclusivamente composta di nordici, o in una di soli africani.

Certo, se qualche comunità Masai o qualche pigmeo di razza pura fossero sopravvissuti sulla Terra fino a quell'epoca, i due uomini che in quel momento salivano con l'ascensore non si sarebbero potuti confondere in mezzo a loro, ma in quell'epoca di grande rimescolamento di razze e di scomparsa degli estremi, nessuno li avrebbe mai notati.

Uno degli uomini - quello che al momento si faceva chiamare Stannard; nella sua vita aveva usato così tanti nomi finti da non ricordarsi del suo vero nome più di una o due volte l'anno - nel salire sull'ultimo ascensore privato che portava all'attico rifletteva proprio su quei nomignoli e sulla strana impresa che aveva sede in cima al grattacielo.

La chiamavano l'"Anonima", l'"Anonima Distruttori". O anche, per i meglio informati: "I Distruttori di Mondi". E trattare con essa era una sorta di promozione o di riconoscimento, pensò, quasi divertito.

Lui, Stannard, anche se era stato su tutti i pianeti dell'Impero disposti a lasciarlo posare piede sul loro terreno - e se lassù aveva fatto praticamente di tutto - non era mai entrato in contatto con l'Anonima, fino ad allora.

Eppure, nell'ambiente degli uomini come Stannard e il suo accompagnatore di quel giorno, tutti conoscevano l'Anonima. In genere se ne parlava in modo vago, senza riferimenti precisi, e non c'era motivo di occuparsene più approfonditamente, finché non si entrava nel campo spietato e vertiginoso delle speculazioni finanziarie sul commercio interplanetario.

Finché non si arrivava all'élite dell'élite, alle grandi ditte multiplanetarie, si poteva nutrire, tutt'al più, qualche curiosità: che cosa voleva dire "Distruttori di Mondi", per esempio, e chi poteva avere interesse per farlo? Sembrava una delle classiche esagerazioni della pubblicità ("Dominerai il mondo con la tua nuova crema da barba"), o una delle solite minacce dei drammoni avventurosi televisivi. Lui stesso ne aveva visti a decine, da bambino, in cui qualche banda di ricattatori era pronta a far esplodere il Sole, la Terra o Proxima con una bomba supernova. Roba da ridere.

Ma per chi apparteneva all'élite dei grandi investimenti multiplanetari - come lui, pensò Stannard - non c'era niente da ridere.

E non c'era niente di drammatico.

Era solo un lavoro.

Ma perché, si chiese l'uomo, farsi conoscere attraverso quel tipo di soprannomi? Era una concessione a un modo di vedere le cose - tra l'umoristico e il melodrammatico - che a una persona come Stannard pareva un po' dilettantesco.

A meno che non fosse un effetto voluto, una sorta di mimetizzazione, e che l'Anonima fosse ancor più potente di quanto non si immaginava… Stannard si strinse nelle spalle e lasciò perdere quel genere di curiosità - non lo pagavano per porsi delle domande - quando l'ascensore si fermò lentamente all'altezza del piano. La stanza in cui si trovarono i due visitatori non appena si aprirono le porte dell'ascensore era calda e accogliente, con tende di un tessuto color oro alle finestre e una scrivania a cui sedeva un'impiegata.

Anche la ragazza aveva lo stesso aspetto poco appariscente di

Stannard e del suo compagno. Ora esaminò la loro scheda di riconoscimento, controllò un elenco che i due uomini non potevano vedere, e li fece accomodare in un ufficio molto piccolo, arredato con estrema semplicità.

Nell'entrare Stannard per poco non sollevò un sopracciglio per la sorpresa. Non aveva perso tempo a fare ipotesi su ciò che avrebbe trovato nella sede di quell'impresa ai limiti della legalità, centro di una rete di informatori segreti e di sottili pressioni che arrivavano a tutti gli ambienti della Galassia, ma non si sarebbe aspettato di trovare una specie di ufficio da spedizioniere, con qualche telescrivente, qualche piccolo computer per tenere la contabilità e l'elenco delle consegne, qualche schermo per collegarsi con le banche dati e le reti pubbliche. E soprattutto non avrebbe previsto che al centro di quella enorme rete di informatori e di corruzioni ad alto livello ci fosse una donna.

Una donna molto bella e molto giovane, per di più. O - Stannard si affrettò ad aggiungere mentalmente - dall'*aspetto* molto giovane. Non riuscì a notare le cicatrici della chirurgia estetica e dei trattamenti sottocutanei, benché fosse stato addestrato per riconoscerli, ma una certa tensione agli angoli degli occhi gli rivelò come la gioventù e l'innocenza non avessero molto a che fare con la pelle chiara e liscia, la gola senza rughe della misteriosa direttrice dell'Anonima Distruttori.

«I signori Stannard e Bruce», disse la donna, con voce straordinariamente calma e profonda. Non era una domanda, ma un dato di fatto. «Accomodatevi, prego. Le persone da voi rappresentate, come forse saprete, si sono già messe in contatto con me e hanno versato la cauzione che di solito chiediamo prima degli accordi finali. Sono Andrée Closson e sono autorizzata a trattare con voi.»

I due uomini si sedettero. La donna proseguì in tono tranquillo e neutro, privo di qualsiasi sfumatura emotiva.

«A questo punto», disse, «sono pronta a fornire le opportune garanzie. Fino a che punto siete informati di questa operazione su Darkover?»

Fu Stannard a rispondere.

«Ne sappiamo», spiegò, «esattamente quanto era necessario sapere per il presente incontro.»

«Benissimo», annuì la donna, mentre Stannard le consegnava una scheda per computer. La prese e la infilò in una feritoia quasi invisibile, scavata nel cristallo del tavolo.

«Sapete, naturalmente», proseguì Andrée Closson, «che tutto questo è illegale. Per le leggi dell'Impero Terrestre, ogni pianeta ha diritto a un accordo commerciale di classe D, che significa, nel caso di Darkover…»

Così dicendo, consultò lo schermo incassato nel ripiano di cristallo davanti a lei e lesse rapidamente le scritte che avevano cominciato ad apparirvi quando aveva infilato la scheda.

«… significa la costruzione», proseguì, «di un grande spazioporto di classe Beta per il traffico mercantile, l'istituzione di un servizio cartografia ed esplorazione, di un servizio medico, e di alcune città commerciali, senza infiltrazioni terrestri nelle aree dei nativi e viceversa. Gli spazioporti di Thendara e di Nuova Chicago sono operativi da…»

Consultò di nuovo lo schermo, aggrottando la fronte.

«Settantotto dei loro anni, di 389 giorni ciascuno», lesse, mentre cominciava a farsi strada in lei un vago sospetto. «Il commercio è costituito di medicinali, utensili di acciaio e altri manufatti di classe D. In base agli accordi di classe D, non ci sono fabbriche meccanizzate, non è consentito lo sfruttamento minerario e non è permesso il transito sulla superficie del pianeta e non sono mai state concesse licenze commerciali a privati.

«Nel complesso», terminò, «i tentativi di convincere le autorità darkovane ad aprire il pianeta alla colonizzazione e all'industrializzazione sono sempre falliti.»

«Non proprio falliti», precisò Stannard. «Le autorità locali li hanno ignorati.»

Andrée Closson rispose con un'alzata di spalle a quella obiezione.

«In qualsiasi caso», disse, «sono andati incontro a un insuccesso, e ora avete deciso di ricorrere a noi.»

«Ai Distruttori di Mondi», mormorò Bruce. Era la prima volta che prendeva la parola.

«Preferiamo definirci una società per la valutazione e la ricerca degli investimenti planetari», lo corresse Andrée, senza scomporsi, «anche se, nei casi in cui devono intervenire i nostri collegamenti non ufficiali, non possiamo operare apertamente con il nostro nome.

«Detto in breve, se un pianeta rifiuta di lasciarsi sfruttare… scusate, avrei dovuto dire "di accettare gli investimenti remunerativi"…» si corresse, ma l'ironia del suo tono era solo apparente, «i nostri agenti possono dare alla sua economia il tipo di *spinta*, per così dire, che a lunga scadenza lo convincerà a chiedere l'intervento di investitori stranieri.»

«Detto ancor più in breve», commentò Stannard, «rovinate la sua economia, finché al pianeta in questione non resta altra possibilità che chiedere l'intervento dell'Impero Terrestre perché rimetta insieme i cocci.»

«È un modo un po' brutale di esporre la situazione», rispose Andrée, «ma penso che sia sostanzialmente vero. E il pianeta in questione, a quanto mi dicono gli investitori, finisce per trarne giovamento, a lunga scadenza. Ma io non chiedo mai *chi* intenda trarne giovamento. Non è il mio lavoro.»

«Però», intervenne Stannard, «è il nostro, e dobbiamo assicurarci che il guadagno vada alle persone da noi rappresentate. Si può fare con Darkover? E quanto tempo occorrerà? E a quanto ammonteranno i cambiamenti?»

Andrée non rispose subito alla domanda, ma cominciò a sfiorare i pulsanti della tastiera incassata nel vetro della scrivania, a destra dello schermo. Per qualche istante lesse con attenzione i dati forniti dalla macchina, poi sgranò per un attimo gli occhi - strani occhi, pensò Stannard, di colore grigio chiaro, quasi traslucido; a dire il vero, non aveva mai visto occhi di quel colore - e infine tornò a leggere indietro. Nonostante la sua imperturbabilità, qualcosa, evidentemente, doveva averla colpita.

All'improvviso, sollevò la testa e fissò i due uomini.

«Qualcuno di voi è stato su Darkover?»

Stannard scosse la testa.

«Troppo lontano dalle mie basi abituali», spiegò.

«Io ci sono stato», disse invece Bruce, che all'improvviso pareva avere ritrovato la parola. «Ci sono stato una volta, per… per una questione che non ha importanza.»

Rabbrividì esageratamente.

«Posto infernale», disse. «Non so perché vogliano farlo diventare un pianeta aperto; per andare laggiù, la gente chiederà una paga doppia. Freddo come lo spazio, e altrettanto noioso. Nessun divertimento: un posto "assolutamente non guastato dalla civiltà", come dicono le agenzie di viaggio. Un po' di guasti gli farebbero bene.»

«Be', siamo qui per quello, no?» chiese Andrée, seccamente, spegnendo lo schermo. Naturalmente, il ripiano tornò a essere una semplice lastra di cristallo.

«Signori», continuò in tono pratico, «sono disposta a stabilire i termini contrattuali e a fornire le necessarie garanzie. Per la somma stabilita», e citò una cifra in megacrediti che sui mondi più evoluti rappresentava una grossa fortuna, mentre su quelli meno sviluppati ne rappresentava una *enorme*, «garantiamo che in tre anni imperiali standard il pianeta chiamato Darkover sarà aperto ufficialmente a uno sfruttamento di classe B.

«Un eventuale intervento per prepararlo alla classe A richiederebbe vent'anni e non sarebbe commercialmente redditizio, ma la classe B comporterà l'assegnazione di licenze minerarie e di licenze d’esportazione a un limitato numero di investitori.

«Per i termini di pagamento, la metà della somma occorrente per fare fronte alle nostre spese vive dovrà essere depositata su un conto numerico di Helvetia II all’accettazione del contratto e il saldo dovrà essere versato entro un mese standard dal giorno in cui Darkover sarà proclamato mondo aperto di classe B.»

Stannard, che aveva continuato ad ascoltare senza battere ciglio, ora aggrottò la fronte.

«E come potrete avere *voi* la garanzia che le persone da noi rappresentate paghino il saldo?» chiese. «Non che abbiano intenzione di mancare ai loro impegni, ma per aprire un mondo occorre un decreto del senato imperiale. Una volta che ci sia il decreto, le persone da noi rappresentate potrebbero semplicemente approfittare della situazione, fingendo di essere uno dei tanti investitori e di avere inoltrato le richieste prima degli altri.»

Andrée sorrise; e quel sorriso era così duro e sicuro di sé che l’uomo si affrettò a correggere la valutazione della sua età, aggiungendovi almeno trent’anni.

«Il contratto», spiegò, «che firmerete con il vero codice d’identità delle persone da voi rappresentate, stabilisce che qualora non dovesse pervenire il pagamento entro i termini stabiliti, tutti i vostri interessi sul pianeta in questione passerebbero alla società Investimenti Planetari… nota anche, l’avete osservato voi stessi, come “Anonima Distruttori”. Nello stesso tempo, l’inadempienza di quel particolare articolo del contratto annulla la clausola della segretezza.»

Naturalmente, pensò Stannard, si erano premuniti contro l’eventualità di un tentativo di truffa. Gli accordi per il sabotaggio economico dei pianeti erano illegali su tutti i mondi, e se un’impresa veniva scoperta a stringere accordi con un “distruttore di mondi”, poteva rinunciare a svolgere qualsiasi attività su quel pianeta.

«Esteriormente, la nostra attività è perfettamente legittima», proseguì Andrée, con un sorriso obliquo. «Ufficialmente, vi siete rivolti a noi per un lavoro di pubbliche relazioni. Gran parte dei nostri agenti, tra quelli che lavorano alla luce del sole, si terranno sempre a qualche anno-luce di distanza da Darkover. Rimarranno su Proxima, dove cercheranno, con mezzi perfettamente legali, di convincere i legislatori a proclamare Darkover un mondo aperto di classe B. Altri svolgeranno lo stesso lavoro sul pianeta, con le autorità locali.»

«E gli altri?» chiese Stannard.

«Gli altri», rispose Andrée, «non vi interessano.»

Stannard annuì. In realtà, non aveva alcuna voglia di saperlo.

Per tutta la vita aveva svolto compiti di quel genere per decine di altre persone e, se era diventato un uomo quasi ricco, e se viveva nel lusso, lo doveva al fatto di non avere quel genere di curiosità.

Firmarono le carte e lasciarono le procure con i codici d'identità delle persone da loro rappresentate, uscirono dall'ufficio e sparirono definitivamente dalla vita di Andrée Closson e dalla storia di Darkover. Erano due persone così facilmente dimenticabili che persino lei si dimenticò di loro, come individui, cinque minuti dopo averli visti uscire dalla sua porta.

Non appena i due uomini se ne furono andati, Andrée schiacciò di nuovo il pulsante di lettura e lasciò che le pagine continuassero a scorrere, una la volta. Invece di leggere, però, chiuse gli occhi per vedere meglio nei propri ricordi.

Cime altissime, un profilo frastagliato di catene montane scure, sullo sfondo rossastro del cielo, e un piccolo sole che assomigliava a una macchia di sangue. Di tutto quello che aveva visto nelle immagini contenute nella scheda di memoria, solo gli alti edifici della Città Commerciale, sotto i monti e il sole a lei familiari, erano nuovi e strani.

Così, adesso lo chiamano Darkover.

Le ritornò in mente una musica sommessa: un ricordo di quella memoria totale che Andrée - dopo averla trovata insopportabile per i primi cent'anni - aveva fatto del suo meglio per desensibilizzare. Adesso, però, non riuscì a farsi venire in mente il nome della canzone, e per pochi secondi s'immerse di nuovo in un passato che aveva deliberatamente estromesso dal suo cervello, finché non si rammentò *del* titolo di quella melodia e dello strano, aspro suono del flauto di canne, la siringa di Pan, suonato dalla ragazza.

Il titolo era *I tuoi monti sono stanchi*.

Esatto. Un'altra di quelle immagini chiare e insopportabili le tornò alla mente: quella della ragazzina che indossava una corta tunica gialla e che suonava il flauto. A questo punto fece una smorfia e aprì gli occhi.

«Una ragazzina», disse ad alta voce, con irritazione, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non ero neppure una ragazzina, allora. Ero… Quello che ero allora, ho deciso di non ricordarlo. Sono qui, e sono una donna, da… per Evanda e Avarra! Da quanti anni? Sono talmente tanti, che non riesco neppure a contarli.»

Ma il filo dei ricordi non si lasciò fermare, e si avviò lungo la direzione più irritante. Alla fine, consapevole che si trattava di una debolezza, ma anche del fatto che era il solo modo per mettere fine a tutto, Andrée schiacciò un altro pulsante e parlò a bassa voce.

«Preparatemi un dossier a una sola lettura e ad autodistruzione», disse, «di tutto ciò che abbiamo sul quarto pianeta della Stella di

Cottman: un mondo chiuso, di classe D, chiamato Darkover. Me ne occuperò personalmente.»

La persona all'altro capo della comunicazione era abituata a non stupirsi di nulla, ma Andrée, con la sua sensibilità estremamente penetrante, colse benissimo la sua sorpresa.

«Intendi andare di persona? Sotto quale identità?» chiese l'interlocutrice di Andrée.

Lei rifletté per qualche istante sulla domanda.

«Andrò come commerciante di animali», disse infine. «Laggiù, studierò la possibilità di trasferire legalmente su altri mondi piccole quantità di animali da pelliccia locali per acclimatarli e sfruttarli.»

In passato aveva impersonato molte parti in molti mondi, ma amava gli animali e li capiva, e quando stava in mezzo agli animali non doveva stare in guardia per proteggersi dall'intrusione dei loro pensieri.

Ma quando ebbe letto e distrutto il dossier sul pianeta, quando ebbe ultimato tutti i preparativi e fu pronta a salire sull'astronave che doveva portarla per la prima tappa di un tragitto interplanetario assurdamente lungo, fino al lontano pianeta, posto ai confini dell'universo, che ora portava il nome di Darkover, cominciò a provare una sorta di paura. Una paura rimasta sepolta per secoli nelle strane circonvoluzioni del suo cervello alieno: un cervello che Andrée, da quando viveva come una donna umana, usava solo parzialmente.

Supponiamo che, dopo tanto tempo e dopo tutte le diverse identità da me assunte, io ritorni ancora una volta sotto le sue quattro lune e che la luce del Sole di Sangue ritorni a colpirmi. Supponiamo… supponiamo che la mia vecchia personalità, la mia vera personalità, quella che ero prima di essere Andrée, prima di essere viaggiatrice, regina, donna dello spazio, cortigiana, donna d'affari, supponiamo che la mia vecchia identità ritorni? Che cosa farei?

Che cosa faresti?

Se non altro, morirei nel luogo dove sono nata, pensò con stanchezza, con rassegnazione; e, premendosi sulle palpebre le lunghe mani, si massaggiò gli occhi. Per un momento, se qualcuno l'avesse guardata, non sarebbe parsa una donna, e neppure, a dire il vero, un essere umano. *Narzainye kui*, si disse, in una lingua morta da secoli: Figlia esiliata della Foresta Gialla, c'è un posto dove non sei stata, in tutto questo tempo? Ritorna laggiù, per vedere come il lungo passaggio degli anni ha trasformato il mondo che la tua razza non è stata in grado di tenere, e poi muori nel luogo dove sei nata. E muori sola, se devi farlo, dopo avere scoperto che non sopravvive neppure il ricordo della tua razza, nei suoi antichi rifugi sulle Montagne della Luce…

CAPITOLO II

LA CONGIURA CONTRO I COMYN

Regis Hastur sentì di nuovo, alle proprie spalle, uno scalpiccio di passi furtivi.

Era un rumore inquietante, soprattutto nella stradine di Thendara, nell'ora prima dell'alba, e non era certo quello - a lui familiare e gradito - dei passi di Dannil.

Infatti conosceva bene sia i passi del giovane Syrtis, sia il senso della sua *presenza*, perché li sentiva sempre, dovunque andasse; e dato che voleva bene a Dannil e che l'aveva preso come suo scudiero e suo fratello di spada, i suoi passi non gli davano alcun fastidio e non lo spingevano ad affrettarsi, né a rallentare il cammino per farsi raggiungere. Del resto, Dannil non s'intrometteva nei suoi pensieri e nella sua coscienza, se non era lo stesso Regis a volere la sua compagnia.

Con una scrollata di spalle, l'Hastur si disse: *Sono troppo sensibile*, e cercò di non pensare al rumore di passi. Probabilmente, non era una cosa che lo riguardasse: se si erano proiettati con tanta forza nella sua coscienza, era perché quel passante si stupiva di vedere un Hastur del Consiglio dei Comyn in giro a quell'ora, a piedi e senza scorta. Perciò, Regis proseguì per la sua strada, senza interrompere il ritmo del suo cammino.

L'Hastur era un giovane di circa venticinque anni, con i tratti inconfondibili che, anche in mezzo all'aristocrazia dei Comyn, caratterizzavano la sua famiglia e quella degli Elhalyn: alta statura, un'eleganza di movimenti e una forza quasi sovrumane, un viso dai lineamenti decisi e regolari, simile a quelli dei suoi antenati, che per migliaia di anni erano stati battuti sulle monete d'oro e di rame. L'unico particolare che non corrispondesse all'immagine degli Hastur di discendenza più pura erano i capelli, che un tempo erano rosso fiamma, ma che da due anni - da quando aveva assorbito il potere della Spada di Aldones - erano bianchi.

Se dovessi dare retta a Dannil, non potrei uscire di casa senza una *scorta armata. Che razza di vita sarebbe*?

Eppure doveva ammettere, tristemente, che il suo scudiero aveva ragione. I vecchi tempi in cui il rispetto per l'aristocrazia di Darkover era talmente forte che i Comyn potevano passare indenni in mezzo alla folla, anche durante una sommossa o una ribellione, erano ormai tramontati. Egli stesso, se era sceso in strada a quell'ora, lo aveva fatto per andare a rendere l'estremo omaggio a un altro esponente della sua casta, un Ridenow di Serrais, ucciso dalla lama di un assassino.

Non ho mai avuto molta simpatia per i Ridenow, si disse Regis Hastur. *Ma siamo destinati a estinguerci, visto che tanti di noi sono morti o sono stati mandati in esilio*?

Di tanto in tanto, altri Comyn si erano posti la stessa domanda, e ormai non si trattava affatto di un'eventualità remota. I Comyn rischiavano di estinguersi o di snaturarsi nel giro di pochi anni; forse, quella di Regis era la loro ultima generazione, perché i membri delle Sette Famiglie che da secoli regnavano su Darkover continuavano a morire o ad allontanarsi dal pianeta.

L'elenco era lungo, a cominciare dagli Alton, che per importanza erano secondi solo agli Hastur e che ormai erano estinti: Valdir era defunto da decenni; Kennard era morto su un lontano pianeta e neppure le sue spoglie erano ritornate su Darkover; Marjus era stato ucciso durante una scaramuccia contro Kadarin e le forze di Sharra; Lew e sua figlia Marja erano in esilio in chissà quale lontano pianeta.

E non è un esilio anche il mio? si chiese Regis. *Sono anch'io un esiliato: esiliato nella mia città di Thendara*.

E gran parte degli Hastur, dei Ridenow e degli Ardais avevano lasciato il pianeta o erano morti. *Dovrei andarmene anch'io*, pensò Regis. Ma una parte della sua gente - quella che ancora credeva nelle tradizioni di Darkover - aveva bisogno di lui, di un Hastur degli Hastur, per non sentirsi tradita e abbandonata completamente in balìa dell'Impero Terrestre.

A interrompere queste riflessioni venne lo sparo di un'arma laser. I colpi di un'arma a raggi non fanno rumore; Regis non udì alcun suono, ma percepì la vampata di calore e si girò di scatto. Ci fu ancora un grido, e poi scese un silenzio di tipo particolare, che solo un lettore dei pensieri poteva sentire: lo strano vuoto mentale lasciato da una vita umana che viene spenta bruscamente.

Il silenzio venne interrotto dopo un attimo, però, da qualcuno che gridava il suo nome. Regis sollevò lo sguardo e vide Dannil, che veniva di corsa nella sua direzione, con ancora in mano l'arma. Il giovane si fermò a qualche passo da lui e abbassò la pistola.

«Adesso», cominciò Dannil, faticando a controllare la collera, «forse mi ascolterai, Nobile Regis. Giuro su tutti gli inferni di Zandru che se uscirai di nuovo senza scorta, declinerò ogni responsabilità. Mi riprenderò il mio giuramento e ritornerò a Syrtis. Sempre che il Consiglio non mi faccia spellare vivo per avere permesso che ti uccidessero sotto i miei occhi.»

Regis provò all'improvviso un profondo disgusto, sentì un grande desiderio di lasciare ogni cosa. Il morto che giaceva sulla strada non aveva un'arma comune, ma una pistola nervina che l'avrebbe ucciso… no, non precisamente: non l'avrebbe ucciso, ma l'avrebbe reso un vegetale, paralizzandogli tutti i circuiti nervosi. Nutrito con il cucchiaino, incapace di parlare e di ragionare, Regis sarebbe riuscito a sopravvivere per altri quarant'anni in quello stato…

«Diventano sempre più decisi», commentò. Tutt'a un tratto, sentì che le labbra gli tremavano. «In un anno, è il settimo tentativo di assassinio. Che cosa devo fare, rimanere prigioniero nella mia abitazione?»

«Se non altro», commentò Dannil, «non cercano più di mandare dei sicari, che cerchino di pugnalarti alle spalle.»

«Preferivo i pugnali», rispose Regis. «Posso tenere testa a qualsiasi spadaccino di questo mondo. E puoi tenergli testa anche tu.»

Poi fissò attentamente Dannil, aggrottando la fronte.

«Sei ferito?» chiese.

«Di striscio. Il braccio mi fa male come se l'avessi infilato nel piombo fuso, ma in qualche giorno passerà.»

Regis voleva insistere, voleva aiutarlo, ma Dannil scosse la testa.

«No, non mi occorre aiuto», disse. «La sola cosa che mi occorra, Nobile Hastur, è la tua promessa di non uscire più da solo, quando vieni in città.»

«Promesso», rispose Regis.

Tuttavia, continuò a guardare con severità il giovane.

«Dannil», gli chiese, «dove hai preso quell'arma? Un'arma proibita dal Patto di Varzil. Fammela vedere.»

Il giovane gli consegnò l'arma a raggi.

«Non è illegale, *vai dom*, signore», disse. «Sono andato negli uffici dell'Amministrazione, nella Città Terrestre, e ho chiesto un permesso per portarla con me. Quando hanno saputo chi dovessi proteggere, me l'hanno data immediatamente… come c'era da aspettarsi.»

Regis, non pareva soddisfatto della spiegazione.

«Chiama una guardia cittadina per seppellire quell'uomo», disse Regis, indicando il corpo dell'assassino. «Non vale la pena di esaminare il cadavere; come tutti gli altri, sarà un uomo senza nome: non ci sarà alcuna indicazione della sua provenienza. Ma non possiamo lasciarlo sulla strada.»

Attese, con aria distaccata, mentre Dannil andava a chiamare una delle guardie cittadine in divisa nera e verde. Quando la guardia arrivò, le diede alcuni ordini. Poi tornò a rivolgersi a Dannil e lo guardò con durezza.

«Conosci il Patto», disse.

Da secoli, su Darkover non c'erano guerre che coinvolgessero la popolazione civile, e questo grazie al Patto di Varzil, che proibiva le armi che colpivano "oltre la forza del braccio". Il Patto - che proibiva le armi non cavalleresche, ma permetteva il duello e le scaramucce all'arma bianca - aveva fermato le stragi e gli stermini che avevano caratterizzato mille anni di storia darkovana e che avevano reso inabitabili vaste aree del pianeta.

Chiedendo a Dannil se conoscesse il Patto, Regis gli aveva rivolto una domanda retorica: su Darkover, perfino i bambini di cinque anni lo conoscevano. Perciò, il giovane non rispose. Ma, nonostante la collera di Regis - e la collera di un Hastur poteva uccidere - Dannil Syrtis non abbassò gli occhi.

«Sei vivo e non sei stato ferito», disse, dopo un istante. «Per me, *vai dom*, è la sola cosa che conti.»

«Certo, sono vivo», rispose l'Hastur. «Ma ti chiedo, nel nome di tutti gli dei, *per che cosa* viviamo, Dannil?»

«Io vivo per proteggerti», replicò il giovane, imperturbabile.

«E per che cosa vivo io?» insistette Regis. «Perché, tra le altre cose, il Patto continui a essere rispettato su Darkover, e perché il nostro pianeta non debba più conoscere gli anni del caos e delle armi codarde!»

Regis parlava con la foga di chi è disperato, ma Dannil non batté ciglio.

«Il Patto sarebbe rispettato ancor meno di oggi, se tu fossi ucciso, Nobile Regis», commentò il giovane Syrtis. «Io sono il tuo più devoto...» All'improvviso, gli si incrinò la voce. Riprese: «Sai che la mia vita è tua, *vai dom*, ma hai mai pensato a che cosa succederebbe al nostro mondo, alla nostra gente, se tu fossi ucciso?»

«*Bredu*», mormorò Regis. Usò la parola che non significava soltanto *amico*, ma anche *fratello* e *fratello di spada*, e afferrò per i polsi il giovane: un gesto molto raro, molto intimo, nella casta dei lettori del pensiero.

«Se è come dici tu, *bredu* carissimo», proseguì, «perché già sette assassini hanno cercato di uccidermi?»

Non si aspettava una risposta, e infatti non la ottenne. Dannil lo fissò con aria grave e scosse la testa.

«Non credo che appartengano al nostro popolo», disse.

«Allora, *quello*», chiese Regis Hastur, indicando il punto dove, fino a pochi istanti prima, c'era il cadavere, «era un terrestre? Non ne ho avuto l'impressione.»

«Neppure io», rispose Dannil, «ma esaminiamo i fatti, Nobile Regis. Soltanto contro di te, sette tentativi di assassinio. Il Nobile Ridenow ucciso da un pugnale senza nome. Il Nobile Jerome Elhalyn morto nel suo studio, e sulla neve, sotto la finestra, non sono state trovate impronte. Tre donne della famiglia Aillard morte di parto, per complicazioni, e le levatrici morte avvelenate prima che potessimo interrogarle. E inoltre… gli dei mi perdonino per averlo ricordato… i tuoi due figli.»

Regis era impallidito, adesso, perché anche se non aveva mai provato amore per le madri dei suoi figli e si era unito a loro perché era un dovere che gli era imposto dalla sua casta, aveva un profondo affetto per i figli che gli erano morti quando erano ancora in fasce - morti a causa di un'improvvisa, grave malattia, avevano detto i medici - pochi mesi prima.

Controllando la propria voce con uno sforzo nettamente avvertibile - sforzo più commovente di qualsiasi lacrima - si rivolse con aria supplichevole a Dannil.

«Che cosa posso fare?» chiese. «Dietro ogni atto del destino dovrei vedere la mano di un assassino o la presenza di una congiura?»

«A farlo», rispose Dannil, «non avresti nulla da perdere, mentre non ti può venire nessun giovamento dal trascurare questi possibili indizi, Nobile Regis.»

Anche se le parole erano brusche, il tono in cui le pronunciò era di profonda compassione.

«Sei ancora sconvolto», aggiunse, in tono più severo. «È meglio che ti porti a casa. La tua presenza alle onoranze funebri del Nobile Ridenow… anche se le onoranze che si possono tributare a una persona di quella risma sono ben poche… non gli sarebbero di molta utilità, se cadessi sotto i colpi di un assassino. Invece, vivendo, potrai prenderti cura delle sue donne e dei suoi famigliari!»

Regis fece una smorfia.

«Non credo che abbiano un altro assassino, e che lo tengano come riserva da impiegare nel corso della stessa giornata», commentò.

Tuttavia, tornò indietro con lo scudiero e non fece altri commenti.

Allora, pensò durante il tragitto, *è proprio una guerra. Una congiura contro la casta dei lettori del pensiero*.

Ma chi era il nemico, e che intenzioni aveva?

Quel genere di incidenti - un'aggressione sulla pubblica via - non era raro su Darkover, anche se in genere l'assassino annunciava il proprio desiderio di uccidere, registrando la propria intenzione presso le autorità. In questo modo, la contesa diventava un duello, sottoposto alle regole cavalleresche dei duelli individuali, e chi ne usciva vincitore non poteva essere arrestato. Uccidere l'avversario in un regolare duello non era considerato omicidio.

Regis fece una smorfia. Aveva accuratamente evitato di compromettersi con una qualsiasi delle tante fazioni politiche darkovane, da quando Derik Elhalyn, il capo ereditario del Consiglio dei Comyn, aveva dovuto rinunciare alla carica e l'aveva passata a lui.

Oggi, perciò, su Darkover non c'era alcuna persona vivente che potesse asserire di essere stato offesa da Regis Hastur di Castello Hastur. Inoltre, come aveva detto a Dannil, era in grado di difendersi in qualsiasi duello con armi legali.

Chi poteva essere, dunque?

Qualche abitante di Darkover che voleva eliminare i Comyn e la loro complicata gerarchia di talenti? Lettori del pensiero, meccanici delle matrici, tecnici delle matrici e così via?

Gli unici che gli venissero in mente erano i signori di Aldaran, che da vari decenni cercavano di sostituirsi ai Comyn o di entrare nel Consiglio per manovrarlo. Ma l'attuale Aldaran era stato per qualche tempo una pedina in mano di Kadarin e del gruppo di Sharra, al tempo della ricomparsa della Spada di Aldones, e dopo avere rivelato la propria debolezza aveva rinunciato a molte delle sue velleità di comando.

O era qualche terrestre?

Be', questo si poteva controllare subito.

Poco dopo avere accettato la posizione di principale uomo di collegamento tra la sua gente e i terrestri, Regis si era trasferito in una casa vicino ai margini della Zona Terrestre. Era un compromesso che non gli piaceva: non si trattava né di uno degli appartamenti terrestri, che, pur essendo ristretti e soffocanti, disponevano di ogni comfort, né di una casa darkovana, aerata e spaziosa e priva di pareti superflue, anche se priva di comfort. E la sua nuova casa era ben lontana dagli ambienti del Castello Hastur dove aveva trascorso la gioventù.

Regis detestava, con un odio che era quasi una caratteristica innata della sua casta, ogni apparecchiatura meccanica del genere di quelle che la civiltà terrestre amava impiegare: doverle usarle tutti i giorni era uno dei lati fastidiosi della sua posizione di ufficiale di collegamento. Chiamare una persona al videotelefono era un procedimento reso ancora più lungo dalla necessità di vincere la repulsione. Perciò, cercò di parlare in modo conciso.

«Datemi l'Amministrazione, Ottava Sezione, Ricerche Mediche.»

Quando gli passarono il reparto, chiese: «Dipartimento di Antropologia Aliena», e una volta in contatto con la segretaria, chiese del dottor Jason Allison. Alla fine, nello schermo comparve la faccia di un giovane uomo dall'aria riservata.

«Nobile Regis», disse il terrestre. «Che piacere inatteso. Che cosa posso fare per voi?»

«Per prima cosa, lasciar perdere i convenevoli», disse Regis. «Ci conosciamo da troppo tempo. Potete venire a trovarmi qui?»

Avrebbe potuto rivolgere a Jason le domande che gli interessavano e ottenere le risposte anche servendosi del videotelefono. Ma Regis era un lettore del pensiero e aveva imparato fin da bambino a non basarsi sulle parole o sull'espressione del volto delle persone con cui parlava, ma sulla "sensazione" da lui provata.

Non pensava che Jason Allison intendesse mentirgli. Anche se poteva nutrire un'assoluta fiducia soltanto per coloro che appartenevano alla sua casta, Regis si fidava di Jason - che era nato su Darkover - e gli era affezionato. Tuttavia, senza mentirgli direttamente, il terrestre avrebbe potuto nascondergli parte della verità, per non dargli un dolore, o minimizzare i fatti di cui non era a conoscenza.

Perciò, quando Jason lo ebbe raggiunto nella sua abitazione e si furono scambiali i soliti convenevoli, Regis fissò negli occhi il terrestre.

«Ci conosciamo da molti anni», gli disse, «e sapete che non sono uno sciocco. Ditemi la verità, Jason: nell'Impero Terrestre, qualcuno comincia a pensare che i poteri mentali dei darkovani siano unicamente una fonte di guai? E che - anche se l'Impero non arriverà proprio a mettere una taglia sulle nostre teste - nessuno piangerebbe, se noi Comyn dovessimo scomparire, uno la volta?»

Jason rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Buon Dio, no!» sussurrò poi.

Ma Regis non sentì le parole. Con la mente, colse lo stupore e l'offesa dello scienziato terrestre per quei sospetti.

Allora, non era l'Impero Terrestre.

Per scrupolo di coscienza, però, Regis continuò a interrogare l'amico.

«E se fosse qualcuno che non conoscete? Qualcuno che non appartiene al vostro settore? Il reparto antropologico ha cercato di lavorare con qualcuno di noi, in passato.»

Jason scosse la testa.

«No; se le altre sezioni la pensassero così, lo verrei a sapere», rispose. «Naturalmente, la vostra sorte non ha nessuna importanza per le autorità dello spazioporto, soprattutto da quando è stato aperto il nuovo spazioporto di New Chicago. Ma i reparti scientifici - oltre al fatto che saranno indaffarati ancora per cinquant'anni a studiare la vostra scienza - sono convinti che Darkover è un caso unico nell'universo: un serbatoio di poteri mentali che non ha uguali nella Galassia conosciuta.

«Perciò», concluse, scoppiando a ridere, «non sono neppure sfiorati dall'idea di eliminarvi. Anzi, se li lasciaste fare, vi prenderebbero e vi metterebbero non proprio in prigione, ma in una sorta di gabbia dorata, per potervi studiare giorno e notte, a loro piacimento!»

«Forse non sarebbe una cattiva idea», commentò Regis, con aria cupa. «Se andrà avanti così, presto non resterà nessun telepatico dotato di una goccia di *laran* su tutto Darkover.»

Jason lo fissò con grande serietà.

«Mi è giunta la voce», disse, con un cenno d'assenso, «che qualcuno ha cercato di assassinarvi, il mese scorso, ma con tutte le storie di duelli che si sentono, confesso di non avere dato molta importanza alla cosa. Invece, hanno davvero tentato di uccidervi? E c'è stato un nuovo tentativo?»

«Non l'avete saputo, evidentemente», rispose Regis, e gli riferì l'accaduto.

Il giovane terrestre impallidì.

«È una cosa spaventosa», mormorò alla fine. «Posso solo dire che nessuna delle autorità ufficiali terrestri è responsabile. Però, mi chiedo chi potrebbe avere interesse a farlo.»

Il problema, pensò Regis, era proprio quello.

«Le più grandi menti dell'universo», commentò, «i più grandi talenti mentali di Darkover, possono morire per un colpo di pugnale, per un proiettile o per un raggio di pistola. Potrei elencarne più di una decina che sono caduti vittime della violenza, negli ultimi decenni, a partire dalla Guardiana Cleindori e fino a mio cugino Marjus Alton, due anni fa.»

«E senza i lettori del pensiero appartenenti alle famiglie dei Comyn», disse lentamente Jason, «non avremmo mai la chiave per conoscere la scienza darkovana delle pietre matrici, né la possibilità di trovarla.»

«Senza i lettori del pensiero», aggiunse Regis, «il nostro mondo e la sua economia si sfascerebbero. C'è qualcuno che potrebbe approfittarne?»

«Non so», rispose il terrestre. «Ci sono molti speculatori che vorrebbero aprire il vostro pianeta allo sfruttamento commerciale. Ma è una battaglia che va avanti da parecchie generazioni, e la politica dell'Impero Terrestre non è mai cambiata: una volta stabilite relazioni diplomatiche ufficiali tra l'Impero e le autorità locali, ogni pianeta ha il diritto di scegliere il proprio tipo di governo. Al senato di Proxima, hanno perfino smesso di esercitare pressioni politiche per aprire Darkover. Dopotutto, ci sono tanti altri pianeti…»

Ma Regis sentì anche il seguito, benché Jason non lo dicesse a voce alta.

Ci sono altri pianeti, ma non tutti hanno un grosso spazioporto e una discreta colonia terrestre. E, soprattutto, Darkover è situato all'incrocio tra il braccio inferiore e quello superiore della Galassia, e ha uno spazioporto enorme, per i suoi commerci: anche se è un mondo di classe D, New Chicago è grosso come uno spazioporto di classe A - cinque o sei volte più grande di un normale spazioporto della classe B a cui teoricamente appartiene - perché deve gestire il traffico proveniente dall'intera Galassia. Darkover è un pianeta di fondamentale importanza, la cui libertà dà fastidio a chi vorrebbe sfruttarlo per sé.

A voce alta, però, Jason si espresse diversamente.

«Non credo», disse, «che sia qualcuno dell'Impero; agirebbero in modo diverso. Se hai a disposizione un bulldozer, non usi la pala e il secchio. Qui c'è qualcuno che agisce segretamente, in modo diretto e personale.»

«L'ho pensato anch'io», rispose Regis. «Devo controllare l'eventuale presenza di altri nemici. Eliminando i lettori del pensiero, i nostri rapporti con l'Impero Terrestre non cambierebbero. Noi Comyn non vogliamo entrare a farne parte, non vogliamo diventare un altro anellino della catena e non vogliamo essere sommersi dalla vostra tecnologia, ma anche la gente comune, almeno nella maggioranza, la pensa come noi. Se qualcuno stesse cercando di farci cambiare idea, io dovrei riuscire ad accorgermene. Intanto…»

«Intanto», disse Jason, «una delle mie responsabilità consiste nell'assicurarmi che nessuno di voi venga assassinato. La custodia protettiva potrebbe non essere sufficiente, trattandosi di…»

Sorrise.

«… trattandosi», continuò, «di un mucchio di maledetti isolazionisti testardi, di cui faccio parte anch'io. Ma vorrei poter offrire qualcosa, alle autorità terrestri, in cambio del lavoro occorrente per proteggervi.»

«Posso offrire una sola cosa», rispose Regis, cupo, «e si tratta di una cosa che preferiremmo tenere per noi. Ma è interesse comune evitare che le scienze delle matrici scompaiano per la semplice mancanza di lettori del pensiero capaci di utilizzarle.

«Perciò, vi daremo le nostre capacità, Jason. Lassù», continuò, indicando il cielo notturno e le sue infinite stelle, «ci sono altri lettori del pensiero. Non tanti come su Darkover, e non con la stessa varietà di talenti. Ricordate che, prima delle Epoche del Caos, abbiamo selezionato le doti del *laran*, del potere mentale.

«Ma la selezione si è spinta troppo avanti, e adesso siamo divenuti una razza isolata, incrociata troppe volte con se stessa. Trovate altri uomini come noi, Jason. Scoprite in che modo i telepatici di Darkover sono diversi - se risulterà che sono diversi - da quelli della Terra, o di Vainwal o del quattordicesimo pianeta della stella Vattelapesca.

«Se riusciremo a sopravvivere come casta, o se potremo trasmettere ad altri le nostre capacità, forse queste uccisioni termineranno. Infatti, se siamo soltanto noi a proteggere Darkover dai processi di degradazione - e che vi piaccia o no, l'Impero è un processo di degradazione, e non intendo discutere nuovamente di etica con voi - be', non possiamo allontanarci dal nostro posto.

«Abbiamo già avuto le nostre Epoche del Caos», spiegò. «Potrei mostrarvi ancor oggi i danni prodotti dalle vecchie armi mentali, che hanno reso inabitabili intere vallate. Ciò che sopravvive di noi, Jason, non è per niente primitivo: siamo quello che resta dopo essere giunti ai limiti del cosiddetto progresso; e i pochi che sono sopravvissuti hanno imparato a non desiderare di "progredire". Cercateci qualche altro lettore del pensiero, Jason, e sulla mia parola di Hastur vi insegneremo quello che sappiamo!»

◆

CAPITOLO III
LA RICERCA

Da:
Dipartimento di Antropologia Aliena
Cottman IV (Darkover)
Att.: Jason Allison

A:
Tutti i Servizi medici imperiali
Pianeti Aperti / Pianeti Chiusi

Oggetto: *Ricerca di individui dotati di talenti telepatici o psicocinetici.*

Tutti i servizi medici imperiali sono incaricati di cercare esseri umani dotati di talenti telepatici e/o psicocinetici, con preferenza per quelli latenti e non sviluppati. L'offerta non si estende alle persone che impiegano le loro doti di chiaroveggenza per profitto, in quanto possono essere simulate mediante dispositivi meccanici. Siete autorizzati a fornire loro un contratto standard per personale medico di prima classe…

Quando lanciate un'ampia rete fino ai limiti dell'universo sconosciuto, può succedervi che nelle sue maglie restino presi dei pesci un po' strani.

Rondo era un ometto rinsecchito di età indefinibile, e in quel momento era molto spaventato. Sentiva la paura come un gusto amaro in bocca, e cercava di cancellarla dalla propria mente, perché sapeva che interferiva con la concentrazione occorrente per fare ciò voleva.

L'ometto era una della cinquanta persone che seguivano la traiettoria di una pallina che descriveva un'orbita sempre più eccentrica, all'interno della boccia di cristallo di una macchina da gioco. Nell'urtare contro altri piccoli corpi che ruotavano a caso, la sua orbita cambiò, si allungò, si abbassò fino a sfiorare il cerchio rotante, suddiviso in tante caselle numerate.

Avanti, *avanti*… La *cosa* nella sua testa - Rondo non aveva altra parola per il dono che lo aveva sempre accompagnato - si protese fino a toccare delicatamente la pallina. Come uno dei tanti corpi che ruotavano nella sfera di cristallo, l'impulso mentale spostò l'orbita casuale della pallina, dirigendola verso le caselle rotanti, in fondo alla macchina. *Più lenta, più lenta… la mia casella non è ancora arrivata… adesso, adesso*!

La pallina piombò bruscamente verso il basso, come se fosse magnetizzata, e cadde in una casella, con un leggero ticchettio. Le cinquanta persone che assistevano in preda alla tensione rilasciarono bruscamente il fiato. Poi si levarono i loro sospiri delusi e frustrati.

Il croupier disse, con voce monotona: «Vincono i numeri otto, quattro e due. Sei contro uno».

Rondo tremava così forte che non riusciva quasi ad afferrare la vincita. Il croupier ripeté i numeri, in tono spassionato; i suoi occhi, però, avevano un'aria incollerita che male si accordava con il tono di voce.

Quegli occhi parevano dire: «Non rallegrarti troppo, bastardo. Verrà il momento in cui te la faremo pagare. Questa volta hai esagerato, piccolo bastardo…»

Mentre così pensava, le sue labbra ripetevano: «Puntate sui vostri numeri, signori. Puntate sui vostri numeri vincenti». Così dicendo, tirò la molla che lanciava nuovamente la pallina nella sua orbita all'interno della sfera di cristallo.

Rondo si frugò in tasca e, come se fosse dominato da una volontà diversa dalla sua, cominciò a cacciare monete nella feritoia che si apriva - come un abisso in attesa di sacrificio - davanti ai suoi occhi. Sapeva che avrebbe fatto meglio a smettere, a lasciare il casinò, ma il desiderio di continuare a giocare era più forte di lui, era come una malattia. Davanti agli occhi, gli apparve l'immagine di una delle caselle: scintillava di monete d'oro che sarebbero state sue.

Infilò le monete nella feritoia corrispondente al numero della casella, e nella sua immaginazione la vide trasformarsi in una montagnola d'oro…

Era come una malattia, si disse, mentre guardava la pallina che ruotava nella sfera. Una malattia causata dalla sua misteriosa abilità. Privo di volontà, adesso che tutte le puntate erano state effettuate, seguì la traiettoria della pallina, incapace di dare ascolto alle voci che sentiva nella mente.

Maledetto imbecille, dicevano le voci, che forse erano pensieri suoi, forse erano pensieri delle persone che lo circondavano. *È una pazzia. Prendi le tue vincite e vattene, sei già stato segnalato, vattene lontano, ti stanno già cercando…*

Ma continuò a fissare la pallina, come paralizzato, finché non sentì una mano pesante che gli calava sulla spalla.

Qualcuno disse: «Siete pregati di ritirare le vostre puntate; per alcuni istanti, il gioco è sospeso. Riprenderà fra tre minuti. Abbiamo motivo di credere che la macchina sia stata truccata da un individuo che ci era già stato segnalato…»

Rondo non lo ascoltò più.

«Il casinò stesso», cominciò a gridare, «garantiva che è impossibile truccare le sue macchine, maledetti imbroglioni! Non ho toccato la macchina neppure con un dito!»

L'uomo che teneva Rondo per la spalla parlò senza alzare la voce, ma, nel silenzio, tutti furono in grado di sentirlo.

«Nessuna macchina è al sicuro», disse, «quando c'è di mezzo un talento mentale. E lei ha vinto troppe volte, questa sera.»

L'uomo gli stringeva dolorosamente la spalla; Rondo si allontanò con lui, senza protestare. Sapeva che sarebbe stato inutile, e una voce impaurita, nella sua mente, ripeteva: *Colpa mia… Sono stato un imbecille… Anche questa volta, non sono riuscito a fermarmi… Ma non hanno prove. Non hanno prove…*

Quando furono usciti dalla sala, nel vicolo dietro il casinò, l'uomo fece girare Rondo su se stesso e lo fissò. Era di tutta la testa più alto di lui.

«Non abbiamo prove e non c'è nessuna legge che proibisca di usare i poteri mentali per truccare un gioco d'azzardo. Se fossi stato più intelligente, non avremmo badato alla cosa. Ma sei stato troppo avido. Adesso, fuori dai piedi; se ti rivedrò nel mio locale, ti assicuro che non vivrai abbastanza a lungo da goderti la vincita.»

Con l'altra mano, l'uomo gli rovistò nelle tasche.

«Hai già vinto abbastanza», disse. «Rinuncia al guadagno di oggi. E adesso sparisci!»

Con un calcio, lo allontanò da sé; incespicando sul bordo del marciapiede, Rondo si trovò in mezzo alla strada, sotto la luce di una luna artificiale del pianeta dei divertimenti, Keef.

Per qualche momento, non riuscì a muoversi. Tremava come un cane bastonato, e si frugava meccanicamente nelle tasche vuote.

Gli era successo ancora una volta, rifletté, e con quello che era appena accaduto gli avevano vietato l'ingresso nell'ultimo casinò che gli rimanesse su quel Luna Park planetario.

Esattamente come gli era già successo negli ultimi cinque o sei mondi da lui visitati.

Presto o tardi, finivano sempre per accorgersi di lui. Colpa della sua malattia psicologica, della febbre del gioco che lo costringeva a continuare a puntare e a vincere, che gli impediva di ritirarsi quando aveva vinto una piccola cifra, sufficiente per quella giornata o per quella settimana.

Sotto la luna artificiale dalla luce vagamente rosea, Rondo cominciò a maledirli tutti. E soprattutto maledisse se stesso. Una parte di lui, infatti, *voleva* che le cose finissero in quel modo, voleva essere scoperta, accettata, anche se in senso negativo: se ne rendeva perfettamente conto, nei suoi momenti di lucidità.

Il motivo che lo spingeva a cercare l'umiliazione e, un giorno o l'altro, la morte - perché quei casinò trattavano affari ai limiti della legalità, e sapevano come far sparire una persona - era intimamente legato alla sua capacità mentale.

Una dote strana, pensò Rondo. Una differenza che gli permetteva di prevedere il futuro, di controllare la caduta di una pallina e di leggere i pensieri delle persone a lui vicine, ma che cercava di nascondersi, di non apparire, e che gli aveva procurato soltanto nemici, anche quando, molti anni prima, l'aveva usata per dare consigli, per aiutare, per curare.

Adesso, nutrita dall'odio e dalla vergogna di sentirsi diverso, quella dote si impadroniva di lui e lo spingeva a rischiare la vita per indovinare una carta, per far cadere al giusto posto una pallina d'acciaio.

Che cosa poteva fare? Aveva un po' di denaro nella camera dove dormiva, ma non era sufficiente per lasciare il pianeta. Era bloccato su Keef… e dalla polizia spaziale, in quella particolare zona dell'Impero Terrestre, non c'era da aspettarsi una grande tenerezza nei confronti degli indigenti. Su quel pianeta riservato ai ricchi di mezza Galassia, i poveri e i bisognosi venivano allontanati con la forza dalle zone turistiche e portati in qualche squadra di lavoro "volontario", a costruire strade o a tagliare alberi.

Forse, avrebbe potuto trovare lavoro come inserviente nelle case di piacere che venivano chiamate eufemisticamente "bagni"; pulire i pavimenti e cambiare gli asciugamani per coloro che amavano vederlo fare da un uomo anziché da una macchina.

Rondo non era abbastanza giovane e abbastanza prestante da poter aspirare ad altro, anche se la sua dote non gli aveva nascosto nessuno dei piaceri - né di quelli leciti, né di quelli proibiti - che i ricchi turisti potevano comprarsi su quel mondo. Per non essere travolto dal disgusto, aveva dovuto concentrare tutte le sue energie sul gioco.

E adesso gli avevano tolto anche quello.

Serrò la mascella; sul volto gli comparve un'espressione minacciosa. L'avevano cacciato via perché vinceva troppo.

Benissimo: adesso avrebbero conosciuto la sua collera! La rabbia dello psicopatico incapace di controllarsi prese ad accumularsi in lui.

Rondo non pensò alle conseguenze, non pensò a quello che gli era successo in passato. Quel passato gli parve lontanissimo. Ora, aveva in mente una cosa sola: era sul pianeta dei piaceri, ma lo avevano privato dell'unica cosa che gli desse piacere: assistere alla caduta della pallina, cambiarne la traiettoria e farla cadere nel punto da lui voluto.

A causa di quella privazione, adesso stava male. E voleva vendicarsi.

Immobile nel suo nascondiglio, si afferrò mentalmente alla sola cosa che avesse senso per lui: la pallina che percorreva la sua traiettoria, la pallina che cadeva verso le caselle rotanti…

Intorno a lui, tutto il mondo parve fermarsi, a metà tra un istante e l'altro. La *cosa* nel suo cervello, il dono che l'aveva reso per tutta la vita un isolato, e che adesso obbediva a una propria logica folle, paralizzò lui e la sola cosa che avesse senso per la sua mente ossessionata.

All'interno del casinò, cinquanta giocatori, il croupier e il direttore fissarono con stupore la pallina che, all'interno della sfera di cristallo, rimaneva sospesa a mezz'aria e si rifiutava di muoversi.

Dopo qualche minuto, quando i giocatori irritati uscirono dal locale per andare a cercare altri divertimenti, Rondo ritornò in se stesso e capì di doversi allontanare in fretta. Ma ormai era troppo tardi.

Quando infine lo abbandonarono sul marciapiede di una stradina buia, era coperto di sangue e ferito quasi mortalmente. Un'ora più tardi, i suoi deboli gemiti richiamarono l'attenzione di due guardie della forza spaziale, che, trovandolo senza denaro e senza documenti, gli concessero il beneficio del dubbio e chiamarono un'ambulanza. Poi, all'ospedale, per molti giorni non riprese conoscenza.

Quando tornò a rendersi conto di essere vivo, prima una persona, poi una seconda vennero a trovarlo.

«Darkover!» esclamò Rondo, senza capire. «Perché diavolo dovrei andare laggiù? Di Darkover so soltanto che è un mondo di ghiaccio, ai margini dell'universo, e che non s'è preso neppure la briga di entrare nell'Impero. Solo perché laggiù ci sono altri lettori del pensiero, dovrei essere preso dal desiderio di andarci? Maledizione, è già abbastanza brutto essere un fenomeno da baraccone! Non vedo perché dovrei gradire la compagnia di altri mostri!»

«Comunque, ci pensi ancora», gli suggerì l'uomo che era venuto a trovarlo. «Non voglio insistere, ma dove ritiene di andare? Non può fermarsi qui. E, mi scusi la franchezza, non penso che possa trovare facilmente un'altra occupazione.»

Rondo si strinse nelle spalle.

«Troverò qualcosa», rispose vagamente.

C'era sempre qualche pollo da spennare, tra coloro che scendevano dalle grandi astronavi, e lui poteva andare in un'altra città. In un modo o nell'altro avrebbe trovato il denaro sufficiente per allontanarsi dal pianeta, e c'erano decine di pianeti dove nessuno lo conosceva.

A fargli cambiare idea, però, fu l'arrivo del suo secondo visitatore, venuto a proporgli un piano assai più allettante.

Tutte le macchine da gioco, gli disse il visitatore, erano munite di dispositivi che impedivano di truccarle, e questo in base a rigorose leggi dell'Impero. Era impossibile aggirare quelle leggi o corrompere chi doveva applicarle… ma, gli disse con voce suadente il visitatore, nessun dispositivo Imperiale di controllo poteva fermare una dote mentale come quella di Rondo. Il visitatore e i suoi amici erano disposti a entrare in società con lui, fornendogli travestimenti, "gorilla" che lo proteggessero, e un'interessante percentuale dei guadagni.

E in mezzo alle sue frasi suadenti, Rondo colse un inconfondibile puzzo di gangster. Un gruppo di persone come quel tizio l'aveva quasi ammazzato. E adesso lui doveva compromettersi con un altro gruppo?

Rondo era un solitario, lo era sempre stato, e non intendeva cambiare vita per quell'incidente. Era già brutto trovarsi in balia di una banda di gangster. Finire a fare da bersaglio in mezzo a due bande rivali era qualcosa di eccessivo anche per il suo istinto di autodistruzione.

E anche se Darkover non era precisamente il pianeta che lui avrebbe scelto se fosse stato in condizioni di scegliere, chi sarebbe riuscito a bloccarlo laggiù? Su Darkover c'era uno spazioporto, e dove c'è uno spazioporto c'è gioco d'azzardo, e una volta che Rondo avesse vinto il necessario, c'era un'intera, enorme Galassia ad attenderlo.

Cercò il foglietto con il numero di telefono del primo visitatore e si affrettò a mettersi in contatto con lui.

Conner era pronto a morire.

I sensi gli dicevano che galleggiava nel vuoto, come tante altre volte nel passato, dopo l'incidente dell'anno prima: senza peso, stordito e disorientato. Era in punto di morte, ma la morte non arrivava.

Di nuovo. Una dose eccessiva di sonnifero, ed ero pronto a morire. Pensavo che sarebbe finita. Invece, sono caduto di nuovo nel mio inferno personale?

Il tempo era scomparso; come sempre, non c'era alcuna sensazione del suo passaggio: Conner fluttuava nel cosmo da pochi minuti o forse da un'ora o da cinquant'anni, quando una voce gli parlò direttamente nel cervello, senza parole.

Forse siamo in grado di aiutarti, disse, *ma devi venire da noi. Il dolore che provi, il terrore che provi, sono inutili, non hanno ragione di essere*.

Dove… dove posso mettere fine a questo tormento? chiese Conner, tendendo tutta la sua persona in un unico grido, silenzioso. *Dove devo venire*?

Su Darkover. Abbi pazienza; ti troveranno.

Chi sei? Dove ti trovi?

Conner cercò di trovare un senso, una direzione, in quello spazio grigiastro, infinito, che ruotava attorno a lui.

La voce, però, adesso sembrava più lontana.

Questo non è un vero luogo, diceva. *Esiste solo nella nostra mente: è il piano spirituale, il mondo mentale. Invano cercherai una direzione. Qui non c'è lo spazio e non c'è il tempo*.

La corda sottile che lo legava all'altra mente si assottigliò e sparì, lasciandolo solo in quel mondo grigio e senza connotati. Nella propria mente, Conner emise un grido.

Non andartene, urlò, *ritorna con me in quel mondo, non lasciarmi solo*…

«Si sta riprendendo», disse qualcuno, con una voce molto più sonora di quella che Conner aveva udito nel mondo grigio. La sensazione di galleggiare nel nulla lasciò il posto a un dolore sordo.

Aprì gli occhi e vide la faccia del dottor Rimi, il suo sguardo comprensivo, i cenni con cui cercava di rassicurarlo e che Conner odiava, perché li aveva già visti infinite volte.

Ascoltò il medico anche questa volta, non fece commenti, promise quello che il dottor Rimi voleva sentirsi promettere - che Conner non l'avrebbe più fatto - e si lasciò scivolare nell'apatia da cui era uscito solo due volte, per due inutili tentativi di suicidio.

«Non la capisco», diceva Rimi.

Il tono delle sue parole era amichevole e interessato, ma Conner sapeva che si trattava di vuote frasi. In realtà, a Rimi non importava niente di lui, anche se lo considerava un curioso caso clinico, ostinato e per alcuni versi interessante.

Per i medici, naturalmente, Conner non era una persona che soffriva a causa di una orribile tragedia. Solo un caso clinico. Aprì una fessura nella propria mente per sentire le parole del medico.

«Aveva dimostrato una così forte voglia di vivere, dopo l'incidente, signor Conner, e dopo quello che ha passato, non è giusto che rinunci proprio adesso…»

Ma ben più forte era quello che Conner sentiva con la mente, e che soffocava tutte le parole di Rimi: il dottore aveva un'immensa paura di morire - una paura che a Conner sembrava qualcosa di miserabile e di disgustoso - e, oltre a questa, aveva paura di Conner, di quello che Conner era divenuto.

Forse, in questo stesso momento, pensava il dottore, *mi sta leggendo nella mente, e forse sa che io…*

Il pensiero, a quel punto, scivolava verso il sottobosco di piccole oscenità che, in un certo senso, erano la principale ragione dei tentativi di suicidio di Conner: non solo quelle del dottore, ma quelle di tutte le persone dell'ospedale.

Troppe persone erano come Rimi: anche in quell'ospedale, dove i sussulti animaleschi di dolore del corpo e della mente erano più sopportabili del mondo esterno, nel quale regnava solo la preoccupazione della gente per i propri appetiti e per la propria avidità. Così, Conner si era nascosto nella propria nicchia e vi si era chiuso dentro, e ne era uscito solo per tentare di uccidersi, inutilmente.

Quando Rimi, dopo avere terminato il suo discorsetto, si fu allontanato, Conner appoggiò la nuca al cuscino e fissò il soffitto. Aveva voglia di ridere. Ma senza alcuna allegria.

Gli ricordavano sempre la volontà di vivere da lui dimostrata dopo l'incidente. Era stato un brutto incidente: una delle grandi astronavi era esplosa nello spazio, e il personale non aveva avuto il tempo di raggiungere le scialuppe di salvataggio. Soltanto quattro erano riusciti a infilarsi nelle bolle d'emergenza - un dispositivo ancora a livello sperimentale - prima di gettarsi nello spazio.

Gli altri non erano mai stati recuperati, e a volte Conner si chiedeva dove fossero finiti. Che i sistemi di sopravvivenza, pietosamente, avessero smesso di funzionare, e che quegli uomini fossero morti in fretta, senza perdere la ragione? Oppure, che fossero impazziti e fossero morti nel delirio? O che vagassero ancora alla deriva nell'eterna notte dello spazio? L'idea lo inorridiva. Il suo destino era stato abbastanza raccapricciante, senza bisogno di immaginarsi quello degli altri.

Nelle intenzioni dei loro progettisti, le bolle di salvataggio dovevano accogliere i naufraghi per pochi minuti, finché le scialuppe non fossero giunte a recuperarli, e non per giorni e settimane. Il sistema di sopravvivenza era a prova di guasto, e infatti non si era guastato. Anzi, aveva continuato a funzionare fin troppo bene. Conner aveva continuato a respirare ossigeno riciclato, era stato alimentato per endovena ed era sopravvissuto. Per giorni e per mesi, ruotando indefinitamente su se stesso, in caduta libera, all'interno di una bolla trasparente, con nient'altro che una sottile parete di plastica fra lui e le miriadi di stelle.

Non aveva alcun modo per misurare il trascorrere del tempo. Non aveva modo di distinguere tra un "sopra" e un "sotto", non aveva modo di orientarsi. Poteva vedere soltanto i lontani, minuscoli puntini delle stelle, che giravano attorno a lui con il movimento della sua capsula.

Millenni addietro, nella preistoria della psicologia, le persone immerse per cinque ore in una vasca alla stessa temperatura del corpo, in completa privazione sensoriale, finivano per impazzire.

Conner aveva passato i primi dieci giorni - secondo i suoi calcoli successivi - afferrandosi alla speranza del salvataggio.

Poi, in quella sua prigione costituita dall'intero universo, era impazzito. Rimirando l'intera Galassia che ruotava attorno a lui, si era sentito un dio, ed era giunto alla conclusione che per lui non ci poteva essere né morte né difesa dall'esposizione a tutto l'universo, neppure quella della follia. E non c'era neppure la fame a permettergli di orientarsi.

Le uniche entità che avessero una propria esistenza erano la sua mente e l'universo. Così, la sua mente cercò di abolire la distinzione tra se stessa e il cosmo circostante, cercò di assorbire tutto l'universo dentro di sé. Libera di spaziare, la sua mente visitò migliaia di mondi, entrò in contatto con miliardi di menti, senza poter distinguere il sogno dalla realtà.

Infine, per un caso fortunato, qualcuno lo recuperò, quattro mesi dopo l'incidente. Conner era pazzo, ma in un modo molto particolare. Il suo cervello, rimasto isolato per troppo tempo, aveva imparato a raggiungere i luoghi più lontani, e adesso Conner era qualcosa che neppure lui avrebbe saputo definire. Però, una volta ritornato in un corpo inchiodato alla realtà dalla fame, dalla sete, dalla gravità e dalla fatica, non era più riuscito a proiettare la mente nei luoghi meravigliosi da lui toccati durante il suo viaggio; e non sopportava quel tipo di vita né i pensieri meschini che lo bombardavano continuamente.

«Signor Conner.»

L'infermiera interruppe le sue riflessioni. «C'è una visita», disse.

Senza alcuna curiosità, Conner ascoltò le parole del nuovo venuto, augurandosi che se ne andasse presto. Poi, quando gli sentì pronunciare il nome di Darkover, si fece improvvisamente attento, anche se non credette alle parole dell'uomo.

Le accettò soltanto per evitare ulteriori contatti con l'ospedale, che aveva smesso di essere un riparo ed era diventato un vicolo cieco, una trappola per la sua anima. E perché, in un mondo di lettori del pensiero, qualcuno poteva forse aiutarlo a gestire quel che gli era successo, a porre fine a quell'incubo indesiderato e inspiegabile.

E forse anche per cercare la voce dei suoi sogni.

David Hamilton si asciugò il sudore dalla fronte e dovette appoggiarsi alla parete, dopo essere uscito ciecamente dalla porta.

Per questa volta ce l'aveva fatta, ma, Dio! Il terrore, quando l'anestetico aveva cominciato a oscurargli la vista!

No, era insopportabile. Doveva andarsene. Tutt'intorno a lui, l'ospedale trasudava dolore e paura da ogni fessura delle pareti; e anche se David, con anni di esperienza, poteva proteggersi da quelle intrusioni, adesso le sue difese erano indebolite dalla fatica dell'operazione e il dolore continuava ad assalirlo da tutte le parti.

Che l'intero mondo gema di dolore?

S'immaginò un pianeta che si spaccava come un cranio fratturato, un globo con una benda attorno all'Equatore; cominciò a ridere e s'interruppe immediatamente, prima che la sua diventasse una risata isterica.

No, tutto è inutile. Devo andarmene.

Non sono pazzo. I medici lo hanno accertato fin da quando avevo diciannove anni, quando sono entrato alla scuola di medicina.

Sono riuscito a terminare gli studi medici grazie alla mia forza di volontà; e la mia particolarità, indipendentemente da tutto il resto, mi ha dato una grande abilità nella diagnosi. Ma l'ospedale è *troppo*, per me. Troppi sintomi, troppa gente terrorizzata. Troppo dolore, e io sono costretto a percepirlo tutto. Ma il fatto di condividere il loro dolore non serve ad aiutare i miei pazienti.

Il dottor Lakman, con uno sguardo carico di compassione, passò accanto a lui e gli posò la mano sulla spalla. David, che era ancora inorridito dalla sua esperienza, in un primo istante tese i muscoli, come per sottrarsi al contatto, poi lo accettò. Lakman, come sempre, cercava di aiutarlo.

«Continua a peggiorare, vero, Hamilton?» disse il medico più anziano.

David riuscì a fargli un sorriso, tutto storto come uno straccio da pavimenti pronto per essere buttato via.

«Con tutti i progressi della medicina», commentò, «pensavo che si potesse curare anche la mia particolare forma di pazzia.»

«Non è pazzia», rispose Lakman, «e perciò non abbiamo la cura. Almeno, qui da noi. Tu appartieni a un genere di persone molto particolare, David, e vedo che la tua stessa natura ti sta uccidendo. Ma forse abbiamo trovato la soluzione.»

«Non ne avrà…» David fece un passo indietro. Che proprio Lakman avesse tradito la sua confidenza? Di chi poteva fidarsi, allora?

Il medico più anziano si affrettò a rassicurarlo.

«No», disse, «non ne ho parlato a nessuno. Ma questa mattina, quando mi è giunto un comunicato, ho pensato a te. David, sai dov'è la Stella di Cottman?»

«Mai sentita nominare», rispose David «Perché, dovrei conoscerla?»

«Ha un pianeta, chiamato Darkover», spiegò Lakman. «Laggiù c'è un gruppo di telepatici, e cercano altri che…»

Nel vedere che Hamilton si ritraeva istintivamente, scosse la testa e appoggiò ancor più fermamente la mano sulla spalla.

«Può darsi che conoscano il tuo tipo di disturbi, e che possano aiutarti a controllarlo. Qui all'ospedale… Sai anche tu di non poter andare avanti, David Presto o tardi, una scarica di pensieri altrui ti colpirà in un momento cruciale.

«Finora, il tuo lavoro è stato ottimo, qui da noi. Ma è meglio che tu risolva i tuoi problemi, altrimenti dovrai rinunciare alla medicina e cercarti un lavoro come forestale in un pianeta disabitato. Molto disabitato, preferibilmente.»

Con un sospiro, David non poté che annuire. Sapeva di non poter più resistere, all'ospedale, e se doveva gettare al vento nove anni di studio e di pratica, un posto valeva l'altro.

«Com'è Darkover?» chiese. «C'è un buon servizio medico, laggiù?»

◆

CAPITOLO IV
PRIMI INCONTRI

Quando Regis scese in città per raggiungere la pista del piccolo aeroporto, ai margini della Zona Terrestre, l'unica cosa notata dai passanti furono le quattro guardie della polizia spaziale che lo circondavano. Come sempre, nel tardo pomeriggio, la temperatura si era abbassata: sulle cime dei monti, verso occidente, si scorgeva solo il rosso delle nubi illuminate dal sole; e con il tramonto era sceso un vento gelido, proveniente dai monti del Nord.

In genere, a quell'ora che precedeva la pioggia serale, e che era il periodo più freddo della giornata - gelido come il "nono inferno di Zandru", dicevano i darkovani - la gente evitava di scendere in strada e, chiusa in casa, accendeva le lucerne e i caminetti. In strada, nella zona vicina alla casa di Regis Hastur, rimaneva solo qualche terrestre che aveva fatto male i calcoli e che era stato colto dal tramonto prima di rientrare nella Città Commerciale.

Ma la vista di quattro terrestri insieme, accompagnati dall'inconfondibile figura dell'erede Hastur, era qualcosa di nuovo; e i darkovani sospesero le loro attività per osservare il gruppetto. Poi, quando l'Hastur fu passato, cominciarono a brontolare tra loro, in toni cupi: il brontolio minaccioso che i terrestri imparavano presto a riconoscere, non appena mettevano piede sui mondi a loro ostili.

Una delle quattro guardie, istintivamente, sollevò la mano per avvicinarla alla pistola. Non era un gesto minaccioso, ma una sorta di riflesso dovuto al suo addestramento: come se volesse assicurarsi della presenza dell'arma, nel caso dovesse estrarla.

Il prigioniero, però, lo guardò e scosse la testa; la guardia si strinse nelle spalle e disse: «La vita è vostra, signore». Poi abbassò la mano.

Regis continuò a camminare in mezzo alle sue quattro guardie e, ascoltando i mormorii, capì che cominciavano a essere diretti anche contro di lui, oltre che contro i terrestri che lo proteggevano. Storse la bocca e aggrottò la fronte.

Questa gente, si chiese, *pensa che la cosa mi piaccia? Sono virtualmente diventato un prigioniero nella mia stessa casa, per evitare questo tipo di uscite, che sono una vergogna per lo stesso Darkover: che un Hastur di Castello Hastur non possa più uscire nelle strade del suo stesso mondo*!

Quella a cui rinuncio è la mia vita, la mia libertà, perché queste persone non debbano rinunciare alla loro. Sono i miei figli, non i loro, a dover vivere in mezzo a guardie armate, perché un proiettile, un laccio di seta, una singola bacca velenosa nel loro cibo, possono mettere fine, dopo tanti millenni, alla dinastia degli Hastur.

E che cosa penseranno, quando sapranno che Melora, che deve dare alla luce un mio figlio, verrà inviata per il parto nel centro medico dei terrestri? Forse lo sanno già. Ho cercato di mantenere il segreto, ma la sua famiglia era contraria, e le voci di questo genere fanno in fretta a diffondersi.

Anche se ci fosse stato dell’affetto tra noi, adesso sarebbe scomparso. Melora non ha voluto parlarmi, quando sono andato a trovarla l’ultima volta, e il guaio è che ha perfettamente ragione. Si è limitata a fissare un punto al di sopra della mia testa e ha detto, gelidamente, che lei e la sua famiglia obbedivano come sempre agli ordini di Hastur. E ho capito che quel po’ di simpatia che c’era tra noi era completamente scomparso.

Sarebbe facile mandare al diavolo tutte le donne, ma quelle che mi vogliono bene sono soggette a una tensione spaventosa, e questo, come dice la storia, è sempre stato il destino delle donne talmente sfortunate da amare un Hastur, a partire dalla leggendaria Cassilda, la mia prima antenata, cento generazioni fa.

E a rendere ancor più forte la loro tensione c’è anche questo mio compatire me stesso!

Trasse un sospiro e sorrise a Dannil, che camminava accanto a lui.

«Be’, adesso sappiamo», commentò, «cosa prova l’attore che fa la parte del mostro, alla festa del Solstizio.»

«Sì, ma noi non abbiamo bisogno di ascoltare gli insulti, per guadagnarci un bicchiere di vino e una fetta d’arrosto», brontolò Dannil.

La folla, comunque, conservava almeno in parte il vecchio rispetto per i Comyn, e continuava a scostarsi ordinatamente davanti a loro, per lasciarli passare.

Quando già erano in grado di scorgere il piccolo aeroplano che li attendeva in fondo alla pista, Regis *sentì*, in mezzo alla folla, che qualcuno sollevava il braccio. Per scagliare una pietra? Contro di lui o contro le sue guardie?

Concentrando la sua attenzione, l'Hastur sentì anche i pensieri incolleriti dei cittadini di Thendara:

Il nostro signore, un Hastur, prigioniero dei terrestri?

È stato lui a chiedere a quegli stranieri di isolarlo dalla sua gente?

Schiavo!

Prigioniero!

Hastur! Stregone!

Le voci assalirono all'improvviso la sua mente. Poi Regis *sentì* volare la pietra. Con un gemito, si portò la mano davanti alla faccia, e aggrottò la fronte. La pietra si incendiò a mezz'aria ed esplose in una pioggia di scintille, senza fare alcun danno.

Dalla folla si levò un «Aah!» di sorpresa e di meraviglia; nel silenzio che fece seguito a quella esibizione dei tradizionali poteri degli Hastur, Regis lasciò che Dannil lo infilasse nella carlinga del piccolo aereo.

Si sedette nel primo seggiolino che vide, e commentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Maledizione, avrei voglia di mettermi a piangere».

Ma sapeva che l'episodio si sarebbe ripetuto all'arrivo dell'aereo, sulla pista di Arilinn: guardie, brontolii, risentimenti, forse qualche altra pietra.

E lui non poteva fare niente per evitarlo.

A est della Città Commerciale terrestre si alzavano i Monti Kilghard, che a nord si congiungevano con i Monti Hellers: numerose catene di monti, una dietro l'altra, abitate da uomini e da razze non umane che vivevano in valli profonde, coperte di alberi. Un uomo appiedato poteva viaggiare per mesi in quei boschi - o trascorrervi tutta la vita - senza mai uscire dai monti.

Cominciava appena ad affacciarsi un'alba grigia e piovosa che pareva voler annunciare nuovi disastri, e su una delle alture comparve un gruppo di uomini che indossavano vesti di pelliccia bruciacchiate dal fuoco e che scendevano stancamente verso le rovine di un villaggio.

Laggiù, la sola costruzione rimasta in piedi - in mezzo ai resti bruciati di una decina di basse capanne di legno - era una casa di pietra, con la facciata imbiancata di calce e il tetto di paglia bagnato dalla pioggia. Gli uomini si diressero verso quell'unico rifugio rimasto.

Alle loro spalle si stendevano tre miglia di foresta bruciata dall'incendio: una distesa nera e orribile, da cui si levava ancora qualche ricciolo di fumo.

Quando giunsero sotto il tetto e si sedettero esausti sulla panca di legno a fianco della porta, uno degli uomini posò a terra la carcassa di un daino ucciso dalle fiamme. Una donna dall'aria stanca, con un mantello bruciato in molti punti dal fuoco, come se fosse stato colpito dalle faville di un incendio, si chinò a raccoglierla.

«È meglio arrostire il salvabile, prima che vada a male», commentò l'uomo. «Ho l'impressione che non avremo molta carne, questo inverno.»

La donna annuì. Pareva troppo stanca per parlare. In fondo alla stanza, dieci o più bambini dormivano, avvolti in un assortimento di pelli, cuscini, abiti vecchi. Alcuni sollevarono la testa, incuriositi, quando gli uomini entrarono e poi chiusero accuratamente le porte dietro di sé, ma nessuno pianse. Avevano visto troppe disgrazie, nelle due settimane precedenti.

La donna chiese: «Si è salvato qualcuno?»

«Le sei ultime case del villaggio della Foresta Grigia», rispose l'uomo. «Dovremo vivere in quattro famiglie per ciascuna delle case rimaste, ma almeno non morremo di freddo. Invece, nella Foresta di Naderling, non resta neppure un tetto.»

La donna chiuse gli occhi, addolorata, e si girò dall'altra parte. Un altro uomo prese a parte una giovane.

«Marilla», disse, «il nonno è morto. No, non è rimasto intrappolato dal fuoco; io gli ho detto di non fare sforzi, ma lui ha *voluto* prendere un rastrello e mettersi in prima linea con gli altri, e anche se continuavo a implorarlo, dicendogli che avrei fatto la sua parte di lavoro, non ha voluto darmi retta. Ma il suo cuore ha ceduto, ed è morto dopo essersi messo in fila a prendere la sua tazza di minestra.»

La donna, poco più di una ragazzina, cominciò a piangere in silenzio. Si chinò a prendere uno dei bambini più piccoli e se lo portò al seno; le lacrime caddero sulla testa ricciuta del neonato.

Una donna più anziana, con i lunghi capelli grigi che le scendevano sulla faccia come se si fosse alzata bruscamente dal sonno, tre notti prima, e da allora non avesse avuto un momento per pettinarsi o per lavarsi la faccia - e così era successo - si avvicinò al fuoco e prese un mestolo di legno, dal lungo manico, appeso a un chiodo sulla parete.

Poi, da una pentola di terracotta messa a scaldare davanti al focolare, versò nelle scodelle di legno una semplice minestra di castagne e la diede agli uomini, che si sedettero in terra e cominciarono a mangiare. Per qualche tempo, gli unici rumori che si poterono udire furono i sospiri degli uomini e il pianto della giovane donna. Un bambino mormorò nel sonno e chiamò la madre; all'esterno, la pioggia continuò a cadere sul tetto con un leggero fruscio e a gocciolare sul terreno.

Nel silenzio, più tardi, i colpi di qualcuno che batteva alla porta echeggiarono come un'esplosione. L'uomo gridò di aprire, e un paio di bambini si svegliarono all'improvviso e cominciarono a piangere.

Uno degli uomini, più vecchio degli altri e con una certa aria di comando, si accostò alla porta e la schiuse leggermente.

«Nel nome di tutti gli dei», protestò, «che cos'è questo chiasso? Dopo otto giorni nelle squadre contro gli incendi, non possiamo riposarci un momento?»

«Sarete lieti di rinunciare al riposo, quando saprete quello che abbiamo con noi», disse l'uomo che aveva bussato alla porta. Aveva la faccia sporca di fuliggine, i capelli e le sopracciglia bruciati dalle fiamme e una mano fasciata.

Ora il nuovo venuto si girò verso le persone che lo accompagnavano e disse loro: «Portate il pazzo».

Due uomini si fecero avanti, trascinando con loro un uomo che si divincolava: un individuo vestito di stracci informi, bruciato dal fuoco e sanguinante per vari graffi, come se si fosse gettato in mezzo ai rovi del sottobosco per sfuggire alla cattura.

L'uomo che aveva aperto la porta si guardò alle spalle, per qualche istante, per controllare che le donne e i bambini non avessero assistito alla scena - per la gente superstiziosa delle montagne, i pazzi gettavano il malocchio: facevano ammalare i bambini e abortire le donne incinte - e uscì dalla casa, chiudendosi la porta alle spalle; alcuni dei suoi compagni, che avevano capito che cosa stesse succedendo, posarono a terra la tazza di minestra e uscirono a loro volta. In silenzio tutti attesero di conoscere l'accaduto.

Uno dei due uomini che tenevano fermo il prigioniero si rivolse al capo del villaggio.

«Padre», disse, «l'abbiamo preso mentre dava fuoco a una pila di rami secchi, ai margini della Foresta Grigia, a quattro miglia da qui. Aveva ammassato una catasta di rami da resina, come per un faro da segnalazione, ma in modo che desse fuoco agli alberi circostanti.

«Per spegnere il fuoco», continuò, «abbiamo impiegato più di un'ora, ma l'abbiamo spento… e ti abbiamo portato questo regalo!»

«Nel nome di Sharra e di tutti gli altri dei», esclamò il capo del villaggio, fissando con orrore e incredulità il prigioniero. «Che pazzia è la sua? Tu…», chiese, rivolto al prigioniero, «come ti chiami?»

Invece di rispondere, il prigioniero raddoppiò gli sforzi per liberarsi. Uno degli uomini che lo tenevano si rivolse a lui minacciosamente.

«Se non stai fermo», gli disse, «ti faccio uscire le costole dalla schiena, a forza di calci.»

Il prigioniero, però, pareva incapace di capire; si divincolò come un folle, finché i due uomini che lo tenevano non gli diedero un colpo di bastone sulla testa, per fargli perdere i sensi.

I darkovani fissarono l'uomo steso in terra; stentavano ancora a capire. Sui monti di Darkover, l'unica minaccia capace di unire i vari clan famigliari - anarchici e ferocemente indipendenti, quasi sempre divisi tra loro da vecchie rivalità - era la minaccia collettiva dell'incendio forestale.

La "tregua del fuoco", in cui veniva sospesa ogni attività bellicosa, era una delle più antiche tradizioni darkovane, e chi la infrangeva veniva bandito dal suo stesso focolare e dalla mensa materna.

Sulla storia di Narsin, che cento anni prima, sui Monti Kilghard, aveva incontrato sulla linea del fuoco il nemico giurato della sua famiglia e l'aveva ucciso, per poi essere fatto a pezzi dai propri fratelli per avere infranto la tregua, erano state scritte decine di ballate.

L'idea che un uomo appiccasse volutamente fuoco a un albero verde era inconcepibile, come quella di fare arrosto, per il pranzo della festa, i bambini di qualche vicino.

Gli uomini fissarono il colpevole; alcuni di loro, di nascosto, fecero gli scongiuri contro la malasorte e la pazzia.

L'uomo che aveva bussato alla porta, un anziano del villaggio bruciato dall'incendio, parlò a bassa voce agli altri.

«È meglio che le donne non assistano», disse. «Hanno già visto troppe morti e distruzioni. Qualcuno vada a prendere una corda.»

«Non dovremmo fargli qualche domanda?» chiese un uomo. «Non dovremmo cercare di scoprire perché l'ha fatto?»

«È inutile fare domande a un pazzo furioso», rispose uno dei presenti. «Sarebbe come chiedere al fiume perché allaga la terra quando è in piena, o alla neve perché ci nasconde il sole.»

E un altro aggiunse: «Una persona talmente pazza da appiccare un incendio, sarebbe troppo pazza per spiegare perché l'ha fatto».

«E non c'è la possibilità», chiese il capo del villaggio, «che si tratti di un terrestre?»

Uno dei giovani, lo stesso che aveva informato Marilla della morte del nonno, si girò verso di lui e scosse la testa.

«Sono stato nella loro Città Commerciale, padre», spiegò, «e, inoltre, ho visto molte volte i terrestri che abitavano presso gli Alton, anni fa. Certe volte, possono sembrarci un po' pazzi, ma non il tipo di pazzi che dà fuoco alle foreste. Ci hanno procurato i tubi per vedere lontano, e le loro *sostanze chimiche*», usò la parola dei terrestri, «per spegnere gli incendi. Non darebbero mai volontariamente fuoco a una foresta.»

«È vero», mormorò qualcun altro. «Ricordo anch'io che all'epoca dell'incendio della catena dei Carrial, sono venuti dalla Città Commerciale per spegnere il fuoco, con una delle loro macchine volanti.»

«Allora, non possono essere stati i terrestri», concluse il capo del villaggio bruciato. «Cercate una corda», ripeté, «e non fate sapere niente alle donne.»

Quando il sole si affacciò finalmente sul fondovalle - un sole rosso e velato di nubi e di pioggia come l'occhio piangente di un ciclope - l'incendiario aveva cessato di agitarsi e penzolava come una cupa bandiera, al di sopra della foresta bruciata.

Gli abitanti del villaggio, che adesso respiravano più tranquillamente e pensavano che forse sarebbe cessata quella serie inesplicabile di incendi, non avevano modo di sapere che nella grande distesa di montagne scarsamente abitate, nelle migliaia di miglia di foreste, la stessa scena - o una molto simile - s'era già svolta una decina di volte, nel corso dell'anno precedente.

La sola persona che lo sapesse era la donna che si faceva chiamare Andrée Closson.

Darkover, dovete sapere, è un posto maledettamente strano. Noi, in base a vecchi accordi con le autorità del pianeta, ne possediamo qualche piccola zona per esercitarvi il commercio, come succede in tanti altri mondi della Galassia. Sapete come va a finire, di solito, nei mondi tecnicamente arretrati. Noi non interferiamo con il governo locale, e di solito, quando cominciano a conoscere la nostra tecnologia, gli abitanti si stancano di vivere sotto le gerarchie o le monarchie locali, e chiedono spontaneamente di entrare a far parte dell'Impero. È quasi una formula matematica. Si può perfino prevedere il momento in cui chiederanno l'annessione.

Ma su Darkover non è andata in quel modo. Non sappiamo bene il perché, ma gli abitanti del pianeta ci dicono semplicemente: «Spiacenti, ma nella vostra tecnologia non c'è niente che ci interessi». (Detto in un momento di delusione dal Legato dell'Impero Terrestre, il quale non faceva che ripetere un abituale commento dei politici sul pianeta Darkover.)

«Dovete ospitarli in qualche buon alloggio e trattarli bene», ripeté Dannil Syrtis, rivolto alla piccola folla di robusti abitanti dei monti.

Indicò i quattro terrestri con l'uniforme delle guardie spaziali, e, quando un paio di darkovani fece per protestare, scosse la testa.

«È la volontà di Hastur», aggiunse. Con gesto rituale, portò la mano al pugnale che aveva alla cintura, e disse: «Ho l'incarico di dirvi che un insulto a uno di questi uomini sarà considerato un insulto a Regis Hastur medesimo».

«Nobile Syrtis», disse uno degli uomini, «non vorrete che accogliamo accanto ai nostri focolari un'offesa al Patto?»

Dannil arrossì e disse: «No, certamente…»

Si girò verso i terrestri: «Qui non vi serviranno le vostre armi. È meglio che le consegniate a me».

A uno a uno, con riluttanza, le guardie consegnarono le armi d'ordinanza. Dannil le affidò a un ufficiale della Guardia darkovana, in uniforme verde e nera, dicendo: «Tenetele voi, fino al nostro ritorno».

A testa bassa, si avviò verso la Torre di Arilinn, che sorgeva ai margini della breve pista di atterraggio. Regis lo aspettava laggiù con il loro cugino Lerrys Ridenow: un uomo di una quarantina d'anni, alto e dai capelli rossi, con il volto affilato e l'aria cinica. Lerrys abbracciò Dannil con indifferenza, da lontano parente, e baciò Regis sulla guancia.

«Allora», commentò, «ti sei deciso a venire. Pensavo che rimanessi per sempre nel tuo comodo nido della Zona Terrestre, dove te ne stai tranquillo come un verme in una balla di seta.»

«O come un coniglio intrappolato da una volpe nella sua stessa tana», rispose Regis, seguendo Lerrys nella Torre.

Per la prima volta da quando era iniziato quell'incubo, tornava a trarre un respiro di sollievo. All'interno della Torre, finalmente, non c'era niente che potesse toccarlo: non doveva più preoccuparsi di quello che sarebbe successo alla sua famiglia e al suo mondo se il coltello o il proiettile di un assassino fossero riusciti a trovare il suo cuore.

«Allora, è vero?» chiese Lerrys. «Sei davvero prigioniero nella Zona Terrestre? Ci è giunta questa voce, e io ho detto a tutti che neppure i terrestri sarebbero riusciti a tenere prigioniero un Hastur, neppure con la forza. Hanno trovato una nuova arma contro di te?»

«No», rispose Regis. «Sono stato io stesso, a chiedere che quelle guardie mi proteggessero.»

Accettò il bicchiere che Dannil gli porgeva, e commentò: «Grazie, ne sentivo proprio il bisogno. Ma non c'è nessuno che lo assaggi per controllare che non sia avvelenato?»

Con aria inorridita, Dannil si affrettò a tirare indietro il bicchiere; ma Regis gli sorrise.

«Era solo una battuta, testa vuota», disse l'Hastur. «Cerca di capirmi, Dannil. Se non potessi alleviare la tensione con un po' di ironia, finirei per raggomitolarmi su me stesso e per fingermi morto.»

«Non c'è niente da ridere», commentò un uomo, in fondo alla stanza, «se devi trattare come ospiti degni d'onore gli stessi uomini che ti hanno catturato, pur di prolungare di qualche giorno una vita miserabile, Regis.»

«Pace, Rannir!», intervenne Lerrys. «E non offendere Regis. Ha già avuto abbastanza guai, e si trova in prima linea, mentre il tuo collo è così inutile che nessuno si preoccupa di metterci una taglia. Ti chiedo scusa, Regis, sono stato io a iniziare, ma volevo solo chiederti: va davvero così male a Thendara?»

Fu Dannil a rispondere per lui.

«Va peggio di quanto tu non possa immaginare», disse il giovane, «ma la colpa non è dei terrestri.»

«Però, perché portare *qui* gli uomini della Polizia Spaziale? In uniforme e con le loro armi illegali?» chiese Lerrys.

«Sono brave persone», rispose Regis, con voce stanca. «Sarebbe facilissimo, per loro, disinteressarsi di noi e lasciare che gli assassini ci uccidessero. E, a modo loro, per venire qui, c'è voluta una certa dose di eroismo. Tutt'e quattro si sono offerti volontari, anche se sapevano che sarebbero stati presi in giro, insultati e offesi perché proteggono una persona di cui a loro, personalmente, non importa nulla. In un certo senso, li ammiro.»

«Certo, lo sappiamo anche noi», ammise Lerrys. «Io stesso condivido il tuo modo di pensare. Qualche anno fa, volevo fare un patto con i terrestri. Ma pensavo che gli Hastur fossero contrari.»

«Sì, e lo siamo ancora», spiegò Regis, pazientemente. «Lo sapete tutti.»

Si guardò attorno. Erano nel palazzo accanto a cui sorgeva la Torre, e si trovavano in una sala grande, antica, con le pareti coperte di arazzi, secondo la vecchia tradizione di Darkover, e con grandi finestre di cristallo. Salutò con un cenno della testa la quindicina di persone, uomini e donne, che erano venute ad accoglierlo: giovani aristocratici dai capelli rossi - come gran parte dei lettori del pensiero - appartenenti alla piccola nobiltà locale.

«Sono venuto a trovarvi, come mi avete chiesto», domandò. «Ma perché mi avete mandato a chiamare?»

«Sono stato io», disse Danvan Hastur, alzandosi dalla poltrona e avvicinandosi a Regis, che portò un ginocchio a terra e chinò la testa in segno di omaggio. Il vecchio appoggiò le mani sulle spalle del nipote, con grande affetto, e le tenne ferme per qualche istante.

«Non volevo», spiegò poi, «che prendessero decisioni senza consultarti, Regis.»

Regis fissò il nonno e provò un'improvvisa fitta di timore. Il vecchio aveva un'aria stanca, un aspetto fragile.

Fin da bambino, pensò, *mi sono sempre appoggiato a lui, alla sua forza; e, come me, tutti gli altri. Adesso che s'indebolisce di giorno in* *giorno, devo essere io il saldo punto di sostegno per il mio popolo… ma io ho scoperto di trovarmi sulle sabbie mobili*!

«È qualcosa di nuovo, nonno?» chiese, alzandosi in piedi.

«Niente di nuovo», rispose Danvan. «La solita vecchia richiesta. Me ne sono già occupato vent'anni fa, con l'aiuto di Kennard e dei Comyn: la richiesta di introdurre le tecniche minerarie terrestri, le manifatture terrestri, gli investimenti terrestri e così via. Gente che vede solo il guadagno e dimentica i guasti prodotti dall'industrializzazione. Ma questa volta ci sono vari aspetti nuovi, e giuro su Cassilda che non so come rispondere. Contro l'avidità si può combattere, Regis, ma adesso… forse non abbiamo altra scelta che quella di chiedere aiuto all'Impero.»

Nell'udire quelle parole dalla bocca del nonno, che era sempre stato il protagonista della lunga lotta per sottrarre Darkover alle influenze dell'Impero Terrestre, Regis si sentì raggelare. Ma cercò di parlare con calma.

«Scendiamo, allora», disse, «e ascoltiamo le loro richieste.»

Mentre il gruppo si avviava verso la porta che dava sulla sala delle udienze, una ragazza si accostò al giovane Hastur.

«Nobile Regis», disse la nuova venuta, con voce tranquilla e sicura, «forse non vi ricordate di me.»

«Temo proprio di no», rispose l'Hastur, fissando il viso grazioso della giovane. Dimostrava meno di vent'anni e aveva il viso a forma di cuore e i capelli rossi che caratterizzavano le donne della sua casta, ma, nonostante la giovane età, pareva straordinariamente matura.

«Però, la prossima volta che ci incontreremo», continuò Regis, come voleva l'etichetta, «non sarà certamente così, *damisela*. Voi date grazia a questo incontro; in che posso servirvi?»

«Sono Linnea di Arilinn», rispose la ragazza. «Sono nata nel Castello di Storn e lavoro qui da sette anni, ai relè di comunicazione, Signore Hastur.»

Regis arrossì.

«Allora», disse, «devo avere già sfiorato molte volte la vostra mente, senza che ci conoscessimo di persona. Perdonatemi, a forza di vivere con persone di altri mondi, mi sono abituato a schermare la mia mente, e lo faccio senza accorgermene.»

«Comunque, so bene quello che succede a Thendara», continuò la ragazza, «e so che cercate lettori del pensiero per lavorare in un vostro progetto, insieme ai terrestri.»

Regis fissò con sollievo il grazioso volto della ragazza e pensò: *Mi piacerebbe averla con noi. Sarebbe in grado di capirmi*. Tuttavia, si affrettò a cancellare dalla mente quel genere di tentazioni.

«Figliola», disse, con un sospiro, «noi che abbiamo ricevuto l'addestramento delle Torri siamo così pochi, ormai, che fatichiamo a tenere in funzione i relè e a formare i pochi Cerchi che sono indispensabili al pianeta. La vostra presenza è più utile qui nella Torre, vicino ai grandi schermi matrice.»

«Lo so, Regis», rispose lei. «Ma non parlavo di me, e inoltre non ho un Potere così forte da potervi essere utile. Pensavo a mia nonna: quando aveva la mia età, è stata addestrata per fare la Guardiana di un Cerchio di matrici. Si è poi sposata e ha lasciato il suo Cerchio, ma l'addestramento di Guardiana che ha ricevuto negli Hellers potrebbe esservi utile.»

«Vi chiedo nuovamente scusa, ma non conosco bene la vostra famiglia», rispose Regis. «Chi è vostra nonna?»

«Desiria Leynier», rispose lei. «Ha sposato il Signore di Storn; mia madre, Rafaella Storn, era la loro terza figlia, e ha sposato un Lanart.»

Regis scosse la testa.

«Allora, doveva essere Guardiana decenni e decenni prima della mia nascita», commentò. «Mi pare di avere sentito qualcosa su una Leynier… ma sono cose successe prima che mio nonno… Sì, il gruppo di Guardiane addestrato al Castello di Aldaran. Pensavo che fossero morte tutte, ormai. Non è stata lei…», chiese poi, impallidendo, «a evocare Sharra in qualche castello dei monti, settant'anni fa, per combattere contro un gruppo di banditi? Prima di Kadarin e della sua ribellione, naturalmente…»

«La nostra famiglia ha sempre reso onore alla dea delle forge», rispose Linnea, pacatamente, «e non abbiamo niente a che vedere con gli abusi del suo potere attraverso la Matrice di Sharra.»

«Certo», rispose Regis. «Altrimenti, sareste morti, intrappolati nella Matrice, quando la Spada di Sharra è stata distrutta.»

Il suo viso ritornò lentamente del colore normale.

«Allora», concluse l'Hastur, «se vostra nonna non è troppo vecchia per compiere il viaggio dai monti a Thendara…»

«È troppo vecchia, certo, Nobile Regis, ma questo non le impedirà di venire», ribatté Linnea. Sorrise, divertita. «Scoprirete anche voi che la nonna è una persona alquanto sorprendente…»

D'impulso, Regis prese sottobraccio la giovane ed entrò con lei nella sala delle udienze. All'improvviso si sentiva meno solo.

Come aveva detto il vecchio Hastur, la questione che veniva dibattuta nella sala - per l'occasione trasformata in una sorta di parlamento o di camera bassa, con la presenza dei rappresentanti delle corporazioni e di chiunque, in genere, dovesse fare una petizione - era la solita. Regis l'aveva udita infinite volte, negli ultimi sette anni, e già prima di partecipare alla vita politica del Consiglio dei Comyn la conosceva fino alla nausea.

Da cento e più anni, alcuni darkovani si lasciavano regolarmente affascinare dalla tecnologia terrestre e dagli ipotetici benefici portati dall'ingresso di Darkover nell'Impero, come mondo associato a tutti i titoli. Si trattava di una piccola minoranza, ma di tanto in tanto il Consiglio ascoltava le sue richieste, la ringraziava del lavoro svolto, prometteva di mettersi in contatto con le autorità terrestri per conoscere le nuove proposte del Legato Imperiale, accoglieva qualche piccola innovazione come i binocoli e qualche aiuto nel campo della medicina e dell'assistenza contro gli incendi, ma votava regolarmente contro l'ingresso nell'Impero.

Dopo qualche anno, comunque, i fautori dell'Impero ritornavano alla carica, e quel giorno non faceva eccezione. Regis sedette al centro della fila dei nobili, sulla poltroncina con lo stemma degli Hastur - l'albero d'argento su sfondo azzurro e la scritta *Qui rimango* - e notò come alcuni seggi fossero vuoti e come la casta all'interno della casta, i lettori del pensiero dotati di un Potere sufficiente a farli accogliere in una Torre, si fosse assottigliata: a rappresentare molte Famiglie c'erano solo figli cadetti o fratelli adottivi, perché l'erede al titolo non aveva abbastanza *laran*, o era su un altro pianeta, o se ne infischiava del Consiglio.

Regis non prestò orecchio alla prima delegazione, il gruppo di astuti mercanti che si faceva chiamare Lega Darkovana. Era gente ricca e sicura di sé e non era mai stata così bene come negli ultimi anni, ossia da quando i Comyn avevano dovuto fare molte piccole concessioni ai Terrestri per impedire che indagassero sui misteriosi avvenimenti legati a Sharra. (E, come si era visto poco prima, quegli avvenimenti - e il pericolo corso dal pianeta - facevano ancora impallidire, al solo ricordo, Regis Hastur e qualsiasi tecnico delle Torri.)

Nonostante le lamentele, non occorreva un Hastur per capire che gli imprenditori della Lega erano più che soddisfatti, e che l'unico loro rimpianto era dovuto al fatto che il pieno commercio con l'Impero avrebbe potuto arricchirli ancor di più: come per tutti i mercanti, il dover rinunciare a profitti ancor maggiori li faceva stare male quasi fisicamente.

Ma quando entrò la delegazione venuta dagli Hellers, Regis si fece improvvisamente attento.

Conosceva alcuni di quegli uomini, perché gli avevano fatto da guida nelle sue escursioni sui monti, quando poteva ancora assentarsi per qualche decina di giorni da Thendara. Aveva trascorso gran parte della giovinezza lassù, e sotto molti aspetti preferiva la gente dura, priva di sotterfugi, delle montagne a quella delle pianure, che molte volte era egoista e, come mentalità, troppo elastica.

E quelli erano veri uomini degli Hellers, con i robusti stivali e le giubbe di pelliccia, le spalle ampie e i capelli lunghi fino alle spalle. E tutti, giovani e vecchi, avevano le stesse facce ruvide a causa del vento, le stesse rughe agli angoli degli occhi per avere fissato a lungo le nevi lontane.

Ora guardavano Regis con il tradizionale rispetto per la casta dei Comyn, pronti a obbedirgli senza che la cosa costituisse un'umiliazione - né per chi obbediva né, in modo molto più sottile, per chi comandava - ma avevano un'aria stanca e addolorata, come se da mesi vivessero sotto una tensione insopportabile. E anche se cercarono di parlare con calma, di tanto in tanto la voce li tradì.

Il loro capo era un vecchio, dai tratti del volto aspri e rugosi come una delle rupi tra cui viveva. Si rivolse direttamente al Vecchio Hastur, anche se a occupare il posto centrale era adesso Regis.

«Sono Daniskar della Foresta di Darriel», disse, conciso. «Trent'anni fa ho giurato che avrei preferito morire di fame e lasciar morire di fame la mia famiglia, piuttosto di strisciare nelle pianure per chiedere aiuto ai Comyn, e tanto meno ai maledetti *terrani*.» Per dire "terrestri", usò la forma spregiativa; stava già per girare di lato la testa e sputare, quando si ricordò di chi avesse davanti. «Ma stiamo *morendo,* signore. I nostri figli muoiono di fame.»

Anche i miei, pensò Regis, *muoiono. Non di fame, ma di veleno*.

«*Com'ii*, amici», disse l'Hastur, parlando nel dialetto delle montagne, «dovete perdonarmi se non ho preso provvedimenti, ma non sapevo che ci fosse una carestia, nei monti, e che aveste perso il raccolto.»

Daniskar scosse la testa.

«Lassù non coltiviamo i campi, signore», disse, «non c'è abbastanza terra coltivabile. Noi viviamo della foresta. E il problema è proprio questo: gli incendi ci stanno uccidendo. *Vai dom*, signore, sapete quanti fuochi abbiamo dovuto spegnere, in questa sola stagione? Non mi credereste, se ve lo dicessi. E non c'è modo di fermarli.

«Gli incendi», proseguì, «non sono niente di nuovo, naturalmente; io ho cominciato a lottare contro gli incendi quando ancora mi doveva crescere la barba. Come ogni altra persona dal Kadarin al Muro Attorno al Mondo, sono abituato a vivere nel pericolo degli incendi. Ma questi incendi… non riusciamo a fermarli. È come se una mano continuasse a versare resina sui boschi e a darle fuoco. Le nostre segnalazioni non fanno in tempo ad avvertirci, e io sarei pronto a scommettere che c'è qualcuno che dà fuoco alle foreste, ma chi può essere così folle? Gli uomini possono uccidersi tra loro, se si odiano, ma chi potrebbe distruggere una foresta per danneggiare persone che non conosce, che non gli hanno mai fatto del male, amici e nemici insieme?»

Regis lo ascoltò con orrore, e vide che anche gli altri Comyn inorridivano. Nello stesso tempo, la sua mente, abituata a seguire più fili di pensiero per volta, rifletteva sulle parole di Daniskar.

Darkover era un mondo di foreste, e senza foreste sarebbe morto. Senza riparo, le bestie sarebbero scomparse, e senza bestie non ci sarebbe stata carne. Ma le foreste davano anche le noci e le castagne che i montanari usavano al posto della farina, non potendo coltivare il grano, e le bestie davano anche le pellicce di cui si copriva la gente, mentre la scomparsa degli alberi significava non avere più legna per riscaldarsi.

Con la morte delle foreste sarebbero scomparsi anche tutti i derivati della resina - l'olio che veniva usato per le lampade - e non ci sarebbero più state le bacche da cui si faceva il vino. Peggio ancora, però, tutto il terreno fertile sarebbe scomparso dalle montagne, perché erano le radici degli alberi ad ancorarlo alle rocce: in pochi anni, con le piogge continue, tutta la terra sarebbe stata portata via dall'erosione e, giunta al fondovalle, avrebbe fatto straripare i fiumi, rovinando anche la terra coltivabile delle pianure. Senza foreste, metà del pianeta si sarebbe ridotta a un deserto.

Prese la parola uno dei mercanti, che fissò con aria bellicosa i membri del Consiglio e in particolare i due Hastur.

«Voi parlate bene, quando dite di volerci sottrarre all'influsso dell'Impero», disse. «E non avete torto, anche se vedo che non esitate ad approfittare delle offerte dei terrestri, quando siete abbastanza ricchi per averle.

«Per esempio, venire qui in aeroplano, circondato da guardie, invece di cavalcare sulla neve delle montagne come ho fatto io!

«Non dico che sia una politica sbagliata: come si sa, se qualcuno ti dà una mano, poi finisce per trascinarti nella direzione da lui scelta! Ma fin dove saremo costretti ad arrivare, *vai dom'yn*, signori, per questa cosa che voi chiamate libertà? Dobbiamo veder morire tutti gli uomini dei nostri monti, perché voi vi decidiate a chiedere ai terrestri di gettarci una corda che ci permetta di uscire dalle sabbie mobili? Abbiamo dato loro uno spazioporto e un punto di transito per i commerci del loro Impero, e potremmo essere un pianeta importante, nel loro traffico interplanetario. Perché non farci dare qualcosa di più?»

«Noi, personalmente, non lo vogliamo», intervenne Daniskar. «Neanche noi vogliamo avere i terrestri fra i piedi. Ma ci occorre aiuto. E i terrestri hanno le macchine volanti, le polveri per spegnere il fuoco, le macchine per parlarsi a distanza, e potrebbero aiutarci concretamente.»

«Vuoi davvero vedere nel nostro mondo le strade, le fabbriche, le macchine?» chiese il vecchio Hastur. «Vuoi che negli Hellers sorga un'altra Città Commerciale?»

«Non io, signore», rispose il montanaro. «Una volta sono passato accanto alla Zona Terrestre, e il suo puzzo mi ha fatto stare male. Ma non voglio che la mia gente muoia. Ci occorre aiuto, e presto, altrimenti saremo decimati, e aiuto o non aiuto, la cosa non avrà più importanza.»

E i terrestri, Regis sapeva, sarebbero stati fin troppo lieti di aiutare. Grazie a quel genere di "aiuti", un mondo dopo l'altro era finito nell'Impero Terrestre. Una carestia, un'epidemia, un aumento del tasso di mortalità, e anche il più orgoglioso dei pianeti, sapendo che ora si poteva sfuggire alla dura legge della sopravvivenza del più forte, perdeva ogni desiderio di sottoporsi a quella legge.

È come se gli dei cospirassero contro di noi.

Prima scompaiono i lettori del pensiero. Uno la volta, si uccidono tra loro in qualche vecchia faida, o non lasciano discendenti perché sono diventati sterili, o cadono sotto il pugnale dell'assassino o periscono in un incidente. E la nostra antica scienza sparisce perché non c'è più nessuno che possa usare le matrici.

Poi scompaiono le foreste.

Presto non ci resterà alcuna scelta.

Ma perché?

Come in un lampo che rischiarasse tutto ciò che lo circondava, Regis capì che non si trattava del volere degli dei. I colpi erano troppo precisi. Darkover era assassinato: non moriva di cause naturali, ma veniva assassinato da qualcuno.

Ma chi poteva cercare di distruggere un mondo? Chi poteva pensare di trarne un profitto?

Quando la delegazione venuta dalle montagne ebbe terminato, tutti attesero che Regis prendesse la parola. Anche il vecchio Hastur voltò lo sguardo verso di lui, per ascoltare quello che avrebbe detto.

E che cosa poteva dire?

«Avete bisogno d'aiuto», rispose infine, «senza guardare se viene da Darkover o dall'Impero o da un'altra parte ancora. Ma non sono ancora disposto a chiedere loro di classificare il nostro mondo come pianeta aperto, solo per questo.

«Per il momento siamo ancora in grado di pagare per avere quell'aiuto. Per farlo, posso mettere a disposizione le mie risorse personali.»

Era una promessa un po' avventata, ma non aveva bisogno di controllare se il nonno gli desse la sua approvazione: era la sola cosa che si potesse fare.

«Inoltre», proseguì, «possiamo farci aiutare dai capi delle

Pianure, chiedere loro di fornirci una parte della somma occorrente.»

Uno degli uomini della Lega si fece avanti.

«Vi aspettate che ci roviniamo economicamente con le nostre stesse mani?» protestò. «Se fossimo un mondo dell'Impero, questo aiuto ci verrebbe dato automaticamente, come nostro diritto, e sarebbe pagato dagli investitori esteri, venuti a sfruttare le risorse che in questo momento giacciono inutilizzate.»

Regis rispose, seccamente: «Grazie per la lezione di economia elementare, signor mio. Tuttavia, anche se sono certo che abbiate studiato accuratamente il problema, non credo di essere d'accordo con voi, relativamente a quello che verrebbe "sfruttato".»

Fissò con aria irritata l'uomo, che si affrettò ad abbassare lo sguardo.

Ma era soltanto una manovra dilatoria, non una vittoria, e Regis lo sapeva perfettamente. Gli incendi boschivi, se si trattava semplicemente di una stagione particolarmente sfortunata o di una serie di catastrofi naturali, si potevano vincere. Ma in combinazione con gli attacchi contro i telepatici - contro i miei figli, pensò con dolore, e cercò di cancellare l'immagine dei loro piccoli visi nella bara - se c'era davvero una forza sconosciuta che cercava di sconvolgere il delicato equilibrio di forze che regnava su Darkover, si poteva trattare di un'impresa disperata. I darkovani potevano rimanere fedeli ai loro principi e morire… oppure potevano cambiare in modo così radicale che il cambiamento sarebbe stato una specie di morte per chi fosse stato in grado di capire la differenza.

Dunque, non c'è più speranza? In un modo o nell'altro, siamo già condannati?

Per quel giorno era riuscito a rinviare la decisione, ma quando il gruppo si sciolse e la gente cominciò a uscire dalla stanza, capì che la decisione cadeva sulle sue spalle, ora più che mai.

Si fermò a scambiare qualche parola con Daniskar della Foresta di Darriel: gli altri nobili si sarebbero occupati dei membri della Lega, ma non si dovevano trascurare i sensibili, orgogliosi uomini dei monti.

Quando prese congedo dal capo del villaggio, Regis si accorse che la ragazza, Linnea, era ancora al suo fianco, non sottobraccio a lui (nella casta dei lettori del pensiero, il contatto fisico era piuttosto raro, e veniva riservato per gli incontri che avevano un forte significato sessuale o emotivo) ma a portata delle sue percezioni.

Si voltò verso di lei e disse, con voce stanca: «Questo non è il vostro primo consiglio, ma scommetto che è il peggiore a cui avete assistito».

Lei annuì, con aria molto grave.

«Quei poveretti», sussurrò. «Sono la mia gente, Nobile Regis, uomini dei miei villaggi, e io non ne avevo idea, sono rimasta per troppo tempo nelle Pianure. È terribile, per loro… e anche per voi, Regis. Non sapevo dei vostri figli…»

Sollevò gli occhi, e quando i loro sguardi si incrociarono, Regis e Linnea entrarono immediatamente in rapporto mentale. La ragazza disse in fretta, all'improvviso: «Permettetemi di darvene altri».

Regis sollevò lentamente le mani e le sfiorò le tempie. Come la ragazza, anch'egli era troppo commosso per parlare. Per un momento, il tempo parve fermarsi, e tutt'e due si trovarono al di fuori del tempo, più intimamente legati che da un atto d'amore.

Era un'esperienza nuova per Regis, anche se per tutta la vita era stato cercato dalle donne. In genere per le ragioni sbagliate, naturalmente, e quelle ragioni non si potevano nascondere a un lettore del pensiero. Molte donne erano attirate dalla sua posizione e dal suo potere; altre dalla sua bella presenza e dalla sua vitalità, o anche - Regis se ne rendeva conto - dalla sua forte sensualità. Così, era diventato piuttosto cinico sulle donne, anche se non si tirava indietro, quando si trattava di accettare quello che gli veniva offerto. Soprattutto negli ultimi anni, dato che da qualche tempo i giovani della sua casta erano incoraggiati a mettere al mondo quanti più figli possibile, anche al di fuori del matrimonio.

L'offerta, perciò, non era una novità. Senza essere minimamente vanitoso, Regis sapeva di poter avere qualsiasi donna da lui desiderata, e di conseguenza non ne desiderava nessuna.

Ma era la prima volta che una ragazza della sua casta - e Linnea, notò adesso, aveva un *laran* straordinariamente forte - si era presentata a lui con tanta semplicità. Non per pietà, ma per un'improvvisa, profonda comprensione delle sue emozioni.

La ragazza non aveva neppure pensato alla promozione sociale che lei, appartenente a una piccola casata nobiliare, avrebbe potuto ottenere come madre di un figlio Hastur. E, tranne a un livello molto profondo, non c'era neppure un desiderio sensuale: come tanti uomini che, oltre a essere fisicamente belli, erano anche intelligenti, Regis si era stancato di venire considerato per il suo aspetto, e l'interesse destato dalla sua bellezza lo allontanava invece di attirarlo.

Niente di tutto ciò. Linnea aveva semplicemente capito quanto fosse diventata difficile la sua vita, e in un momento di totale comprensione aveva cercato di alleggerirgli il peso delle sue responsabilità, offrendogli quello che poteva dargli.

La loro unione mentale durò pochi istanti, ma tutt'e due si resero conto che, da quel momento in poi, la loro vita era cambiata. Poi il tempo riprese a scorrere come prima, ed entrambi ritornarono alle complicate partite della loro vita quotidiana; Regis trasse un sospiro, abbassò le mani e baciò Linnea, delicatamente, sulle labbra.

«Non ora, cara», le disse, con infinito dispiacere. «Anche se, in futuro, potremmo avere quella fortuna, adesso abbiamo bisogno di te qui alla Torre. Siete rimaste in poche, a poter lavorare con le matrici. Non possiamo togliere un'altra luce al nostro mondo.»

Lei annuì, con grande serietà e con infinita tenerezza.

«Lo so», disse. «Se dovessimo lasciare quel lavoro, diventeremo davvero quello che dicono i terrestri di noi, un mondo di barbari.»

Lei gli lasciò la mano. Non c'era bisogno di promesse, tra loro, per quella che ormai era divenuta una cosa tanto importante. Ma Regis non poté fare a meno di abbracciarla di nuovo, perché all'improvviso aveva provato una grande paura.

Un figlio di Linnea gli sarebbe stato troppo caro, per rischiare di perderlo…

Devo temere anche per lei, adesso? Sarà lei, il prossimo bersaglio?

Il *chieri* uscì dalla foresta e si guardò attorno con stupore, come un animale selvatico che fosse giunto laggiù dal profondo del bosco. Anche su Darkover, dove l'uomo era abituato da millenni a vedere creature intelligenti appartenenti a razze diverse dalla sua, l'avvenimento era tale da radunare una folla, e in breve tempo se ne raccolse una.

Lungo le strade percorse dalla creatura sorsero mormorii carichi di reverenziale stupore, che subito si spensero, quando il *chieri* passò, muovendosi senza fretta, ma con decisione, sui ciottoli dove non era mai passato nessun uomo della sua razza.

I *chieri*, gli elfi di Darkover, erano sempre stati una leggenda; la maggior parte della gente non aveva mai creduto fino in fondo alla loro esistenza, e non appena prese a circolare la voce che uno di loro, vivo e vegeto, era giunto ad Arilinn, la gente uscì in silenzio dalle case per contemplarlo, e al suo passaggio si tirò indietro con soggezione: questo per tutta la strada fino alla Torre, che pareva essere la meta verso cui, anche se controvoglia, si muoveva la creatura.

L'elfo si mosse sempre più lentamente a infine si fermò. Si girò verso la folla e rivolse un domanda. Come dicevano le leggende, aveva la voce chiara, musicale e bellissima, ma le sue parole erano del tutto incomprensibili, e la gente scosse la testa, senza capire, finché non si fece avanti un vecchio, il quale aveva l'aspetto di un uomo di lettere.

«Lasciatemi passare», disse il vecchio. «Ho l'impressione che parli in un'antichissimo genere di *casta*. Ho letto quella lingua nei vecchi libri, ma non ho mai provato a pronunciarla. Adesso cercherò di farlo.»

La folla si aprì per lasciarlo passare; il vecchio rivolse un profondo inchino alla creatura non umana.

«Voi date grazia alla nostra riunione, o Nobile», disse, parlando una vecchia forma di *casta* che un linguista terrestre avrebbe trovato quasi uguale al *castigliano*… ossia allo spagnolo… dei primi coloni del pianeta, parecchie migliaia di anni prima. - In che possiamo servirvi?»

«Questo luogo…» rispose il *chieri*, parlando lentamente, come se dovesse riflettere su ogni parola, «mi è molto estraneo. Vengo da…» Una parola che il vecchio non conosceva. «Qui c'è un Hastur. Potete indicarmi dove si trova?»

Lo studioso rispose: «Se voleste seguirmi, o Nobile», e si avviò verso la Torre. In seguito avrebbe detto agli amici: «Il *chieri* mi ha guardato, e gli ho letto negli occhi la paura: un genere di paura che nessuno di noi potrebbe immaginare. Tremo ancora, quando penso a una paura simile alla sua. Mi chiedo che cosa potesse volere, una creatura come quella».

Regis Hastur era nelle sue stanze della Torre di Arilinn, intento a fare colazione prima di ripartire con l'aereo terrestre che lo aveva portato lassù, quando entrò nella sua stanza uno dei giovani tecnici delle matrici, un ragazzo di sedici o diciassette anni.

«*Vai dom*, signore…» mormorò il ragazzo.

Regis si girò verso di lui e gli disse con cortesia: «Che posso fare per te, Marton?»

«Signore, sotto, all'ingresso, c'è un *chieri* che chiede di voi, dell'Hastur», ripose il giovane.

«Un *chieri*?» Regis scoppiò a ridere. «A volte, il dialetto di Arilinn mi crea delle confusioni. Non avevo capito. A Thendara lo pronunciamo *kyrri*, uno dei servitori della Torre. Puoi farti spiegare che cosa vuole?»

I *kyrri* erano una razza intelligente originaria di Darkover, derivata da quella degli "uomini delle foreste", e, come essa, coperta di un corto pelo. Tradizionalmente, servivano nelle Torri e in alcune case dei Comyn, perché le loro emanazioni mentali non interferivano con quelle dei lettori del pensiero. Secondo la leggenda, erano stati creati artificialmente durante gli esperimenti biologici delle Epoche del Caos.

«No, signore, non un *kyrri*!» rispose Marton, scandalizzato. «Nessuno dei nostri *kyrri* oserebbe mai! Nobile Regis, parlavo proprio di un *chieri*, uno degli antichi elfi delle foreste!»

«Se si tratta di uno scherzo…» cominciò Regis, ma gli bastò dare un'occhiata al ragazzo per capire che era la verità e che Marton era stupito esattamente come lui, e stentava ancora a credere all'accaduto. Si alzò immediatamente e si affrettò a scendere ai piedi della Torre.

Un *chieri*! Da almeno cinquant'anni si diceva che quella razza - la più grande e la più antica razza civile di Darkover - si fosse ormai estinta, o che ne sopravvivessero pochissimi individui, in foreste dove l'uomo non si spingeva mai.

Nessun *chieri* a memoria d'uomo era mai uscito dalla foresta; tutt'al più si parlava di viaggiatori che s'erano perduti nei boschi, o che erano rimasti feriti in qualche incidente, e che erano stati soccorsi da creature gentili che li avevano rimessi sulla giusta strada, senza mai uscire dall'ombra e senza farsi vedere distintamente.

Quando Regis uscì dallo stretto corridoio, ai piedi della Torre, e venne accolto dalla luce del mattino, vide un cerchio di servitori intimoriti - i *kyrri* pelosi - e di guardie in uniforme, qualche passante e il *chieri*.

L'elfo era fermo sui ciottoli della strada, accanto al marciapiede, e pareva leggermente isolato da tutti. Il suo aspetto era quello di un giovane molto alto - o forse anche di una giovane donna molto alta - anche se i suoi lineamenti sembravano un po' troppo fini, pallidi e delicati, per essere del tutto umani. Come altezza superava quella di Regis, che era più alto della media, e aveva i capelli color dell'argento. Ora si girò lentamente verso l'Hastur, muovendosi con una grazia che nessun uomo sarebbe riuscito a uguagliare; Regis sollevò gli occhi e incrociò il suo sguardo.

Il *chieri* aveva gli occhi grigi, chiarissimi, con un riflesso argenteo; quando incrociò lo sguardo con il suo, Regis smise bruscamente di pensare in termini di meraviglia e di soggezione e di antiche leggende. Tutt'a un tratto capì che quel *chieri* era solo una giovane creatura, molto confusa dallo strano aspetto della città: molto giovane, molto inesperta, molto spaventata.

Con una simpatia istintiva, l'Hastur allargò le braccia e si rivolse a lui in *casta*, la lingua aulica dei Comyn.

«Poveretto», disse, «come siete giunto fin qui? Sono Regis Hastur, nipote del Vecchio Hastur; e sono al vostro servizio. Perché non venite dentro, lontano dal freddo… e da tutti questi sguardi?» aggiunse.

«Grazie, giovane Hastur», rispose il *chieri*, parlando lentamente, con esitazione.

Regis fece cortesemente un passo indietro per lasciar passare il suo singolare ospite. Con un gesto ordinò alle guardie di allontanarsi.

Dannil si unì a loro quando l'Hastur portò il *chieri* in una delle piccole sale da visita, al piano terreno: una stanza di pietra bianca e traslucida, con tende di una stoffa luminescente. Regis fece segno al *chieri* di sedersi, ma il non umano rimase in piedi - a quanto pareva, non doveva avere capito il gesto - e si rivolse direttamente a Regis.

«Nella Foresta Gialla, Hastur», disse, nel suo linguaggio lento e arcaico, «abbiamo saputo che cerchi individui dotati degli antichi poteri, per studiare questi poteri, per conoscerli meglio, per sapere da dove provengono e per scoprire che tipo di persone li posseggano.»

«Sì, è vero», rispose Regis. Notò che il *chieri* cominciava a parlare come lui, e che ora lo si capiva perfettamente. «Ma come lo avete saputo, nella Foresta Gialla, o Nobile?»

«Noi *chieri* - quelli di noi che vivono oggi - veniamo sempre a conoscenza delle cose, Signore Hastur. Ci è parso giusto che uno di noi venisse ad aiutarti nella tua ricerca, se sei disposto ad accettare il nostro aiuto. E poiché ero il più giovane e gli altri pensavano che potessi… adattarmi… più facilmente ad abbandonare la Foresta, e a cambiare la mia natura per vivere fra gli uomini, mi è stato detto di venire da te e di mettermi a tua disposizione.»

«Quanta strada avete fatto, allora?» chiese Regis, meravigliato.

«Molti, molti giorni di viaggio, Regis Hastur», rispose il *chieri*. «Dapprima sono andato ad Annida, perché uno della mia gente è entrato in contatto con due giovani di laggiù, qualche generazione addietro. Ma se n'erano andati, tutti gli Alton, e io sono venuto qui.»

Dannil si accostò a Regis e, senza parlare, si collegò direttamente con i suoi pensieri.

Sei sicuro, gli trasmise, *di poterti fidare di questo non umano? Sei sicuro che non sia una trappola*?

«Non lo è», rispose il *chieri*, a voce alta, voltandosi verso Dannil e sorridendogli. «Non ho alcun contatto con i nemici del tuo fratello di spada; prima di oggi non ho mai parlato con una persona della tua razza, Dannil.»

«Conoscete il mio nome?» chiese il giovane Syrtis, sorpreso.

«Perdonami… non conosco le vostre abitudini… è maleducazione pronunciare il nome di una persona?» chiese il *chieri*.

«No», rispose Dannil, sorpreso. «Mi stupivo che lo conosceste. Evidentemente, dovete avere dei poteri mentali straordinari; superiori a quelli dei non umani da me incontrati.»

Il *chieri* dagli occhi color dell'argento fissò Dannil per qualche istante, poi sorrise e si rivolse a Regis.

«Sei fortunato ad avere un amico come lui», disse. «Ti vuole bene e sarebbe disposto a dare la vita per proteggerti. Comunque, cerca di rassicurarlo: non intendo fare del male a te o alla tua gente; non potrei farlo neppure se lo volessi.»

«Lo so», rispose Regis. All'improvviso, provava un forte affetto per il non umano, e si sentì pienamente tranquillo. Conosceva le antiche leggende dei *chieri*, della loro bellezza e della loro gentilezza, e anche se quello che aveva davanti a sé sembrava giovane e allarmato dalla novità dell'ambiente, Regis sapeva che non poteva costituire una minaccia.

Dannil stava per dire qualcosa, ma per qualche istante si limitò a passare lo sguardo dal *chieri* all'Hastur, dall'Hastur al *chieri*, come se fosse stato colpito da qualcosa di strano. Il non umano era più alto e più snello, la sua faccia era più sottile, le mani affusolate, con sei dita ciascuna, stranamente lunghe a delicate; eppure, tra i due c'era effettivamente una somiglianza, accentuata dai capelli di Regis, prematuramente bianchi: gli strani lineamenti tradizionali della famiglia Hastur.

Gli Hastur, si diceva anticamente, erano imparentati con i *chieri*. *Tutt'a un tratto*, pensò Dannil, *comincio anch'io a pensarlo*.

Regis si rivolse al non umano.

«Allora», chiese, «siete disposto a venire con noi a Thendara?»

«Sono qui per quello», rispose il *chieri*, guardandosi attorno con una sorta di terrore. «Non sono abituato a trovarmi… al chiuso.»

Poveretto, come farà sull'aeroplano? si chiese Regis.

«Mi occuperò personalmente di voi», gli assicurò. «Non dovete essere allarmato.»

«Sono allarmato perché è un'esperienza molto strana e non ero mai stato lontano dall'ombra delle mie foreste», rispose il *chieri*, e in qualche modo la sua confessione conservò una sua profonda dignità, che suscitò il rispetto e la comprensione di Regis. «Ma non ho altri timori, e sono a tua disposizione.»

Regis chiese: «Qual è il vostro nome? Come possiamo chiamarvi?»

«Il mio nome è molto lungo e trovereste difficile pronunciarlo», rispose il *chieri*. «Ma quando ero molto piccolo ero chiamato s'Keral. Se volete, potete chiamarmi Keral.»

Regis fece venire un servitore e gli chiese di far preparare immediatamente l'aereo. Gli pareva di avere le vertigini.

Erano passati pochi mesi da quando lui e i terrestri del servizio medico avevano dato l'avvio al progetto per studiare i poteri mentali. Soltanto sei o sette darkovani avevano accettato di prendervi parte. E adesso un *chieri* - un appartenente alla più grande e misteriosa razza di Darkover, tradizionalmente lontana dagli uomini (nonostante le leggende che parlavano di unioni tra i *chieri* e gli umani) - si era presentato spontaneamente, senza bisogno di solleciti, dopo essere stati per millenni lontani dai Comyn, a parte qualche leggenda impalpabile.

Perché era venuto, e che effetto avrebbe avuto la sua presenza?

All'improvviso comprese che non avrebbe neppure saputo dire se lo strano essere venuto dalla foresta fosse maschio o femmina. Nella sua sicurezza, nel modo in cui aveva rassicurato Dannil, si era comportato come un uomo; ma la delicatezza della sua voce e delle sue mani, i lunghi capelli e i vestiti leggeri, la timidezza con cui si affidò a Regis per uscire dalla stanza, però, parevano del tutto femminili.

I chieri hanno davvero un genere? si chiese. Sui *cralmac*, un'altra delle razze non umane di Darkover, c'era un detto che era diventato proverbiale: "Il sesso di un cralmac non interessa a nessuno, tranne un altro cralmac". Probabilmente, un'analoga considerazione poteva valere per l'aspetto asessuato del *chieri*.

Devo cercare di ricordarmi che Keral non è umano. Da quando è entrato in rapporto con me, mi è parso che fosse fin troppo umano, un mio consanguineo, più vicino a me di tante persone che ho conosciuto.

Non c'è da meravigliarsi che le leggende parlino di uomini morti d'amore per avere visto un chieri nei boschi… morti di struggimento per il desiderio di sentire nuovamente una voce, di rivedere una bellezza sovrumana. Giunto a questo punto delle sue riflessioni, Regis si arrestò bruscamente, sorpreso dalla piega che i suoi pensieri avevano preso, e distolse gli occhi dal *chieri*.

«Partiremo presto», disse, e si affrettò ad allontanarsi per andare a salutare il nonno.

◆

CAPITOLO V

I RICERCATORI

Un ospedale è sempre un ospedale, anche quando si trova all'altro capo della Galassia. Anche se si era alzato presto e se non sapeva bene dove si trovasse, David sentì attorno a sé l'ambiente familiare che, dopo tanti anni, era per lui come una seconda natura: la preoccupazione dei dottori, la corrente sotterranea di dolore, al di sotto dell'effetto dei sedativi, l'impazienza dei convalescenti.

Poi aprì gli occhi e si ricordò di essere su Darkover, a innumerevoli anni-luce dal pianeta dov'era nato, e che il fatto di trovarsi in un ospedale non era dovuto al "dottor" che poteva ancora scrivere davanti al proprio nome, ma alla natura del progetto a cui prendeva parte, e che era di tipo medico.

Lettori del pensiero e fenomeni da baraccone… e io sono uno di loro! In che razza di pianeta mi hanno portato?

Il suo solo ricordo dello sbarco, la sera precedente - tutti gli spazioporti sono uguali - era quello di avere notato una grande luna rossastra e una seconda falce di luna, più chiara, che stava per tramontare in un cielo di colore violaceo.

All'interno dell'ospedale, la luce era quella normale della Terra; ma quando si avvicinò alla finestra, David vide una catena di montagne alte e cupe, dal profilo aspro e tagliente, e un sole rosso scuro, già alto nel cielo.

La sera prima, ricordò, era arrivato tardi, dopo una lunga attesa dell'aereo che lo aveva portato in città. Evidentemente, lo avevano lasciato dormire perché si abituasse alla differenza di ora, ma presto sarebbero venuti a chiamarlo.

Per quanto si sforzasse di farlo - e, sulla nave che l'aveva portato laggiù, qualche volta si era sforzato - non riusciva a provare molto entusiasmo per il progetto. Maledizione, non aveva alcuna intenzione di fare ricerche sullo strano talento mentale che lo aveva costretto a rinunciare alla carriera; l'unica cosa che gli interessasse era quella di sbarazzarsene!

Oh, al diavolo, pensò, allontanandosi dalla finestra e dallo strano paesaggio montano per recarsi nel bagno.

Forse, quel nuovo lavoro poteva essergli utile; forse poteva essere utile a qualcun altro. Doveva pensare a quel progetto come a una ricerca scientifica: la possibilità di studiare una malattia rara e incomprensibile. Come Madame Curie che studiava le proprie bruciature da radiazione, o come il dottor Lanach, su Vega Nove, che aveva studiato la cancrena spaziale mentre il suo corpo andava letteralmente in pezzi per quello stesso male.

Del resto, era inutile fare la faccia avvilita. Se i suoi compagni di ricerca erano lettori del pensiero, un sorriso non sarebbe certamente riuscito a ingannarli, ma poteva far stare meglio *lui*. Così, qualche minuto più tardi, quando ebbe fatto la doccia e si fu rivestito, il dottor David Hamilton, senza accorgersene, riprese a canticchiare. In fondo era ancora giovane, e - nonostante tutto - la sua nuova attività lo incuriosiva.

La mensa dell'ospedale, che gli era stata indicata al suo arrivo la sera precedente, era affollata, a quell'ora del mattino. David odiava la folla - occorreva un vero sforzo per vincere l'impressione che la gente continuasse a urtarlo, anche se in realtà si trattava solo dei loro pensieri, che lo colpivano quasi fisicamente - ma almeno era la solita folla a lui nota, anche se c'erano alcune persone appartenenti a gruppi etnici che non aveva mai visto. C'erano medici e infermieri con il camice del servizio medico imperiale e lo stemma raffigurante il caduceo, ma anche gli altri davano l'impressione di appartenere alla professione medica. Questi ultimi avevano l'aria degli studenti di medicina o degli allievi infermieri, e dovevano essere darkovani: appartenevano chiaramente a un medesimo ceppo etnico, con i capelli scuri e gli occhi chiari, la pelle abbronzata e le spalle ampie dei montanari.

Stava terminando la colazione quando un giovane dai capelli rossi, che non portava il camice ma una corta giubba verde, uno spadino alla cintura e - curiosamente - aveva ai piedi una sorta di stivali leggeri, si fermò accanto a lui.

«Il dottor Hamilton?» chiese il nuovo venuto. «Vi ho riconosciuto immediatamente. Potete venire con noi? Mi chiamo Dannil. Spero che il cibo fosse di vostro gradimento: i gusti alimentari sono sempre qualcosa di imprevedibile. Qui nel quartier generale terrestre possono adeguare le luci a quelle del vostro pianeta di origine, ma le varianti culturali in fatto di alimentazione sono immense…» Si strinse nelle spalle. «Credo che qui si limitino a preparare una sorta di minimo comun denominatore che non dia troppo fastidio a nessuno.»

David sorrise. «Credo che tutti gli ospedali siano uguali, sotto questo aspetto», disse. «A dire il vero, mi sono abituato a mangiare quello che mi mettono davanti, e ad augurarmi di poter finire prima che suoni il campanello di qualcuno dei miei pazienti. Se doveste chiedermi quello che ho mangiato poco fa, avrei molte difficoltà a dirlo.»

Fissò Dannil, incuriosito.

«Voi siete un medico?» chiese. Sembrava un po' troppo giovane per esserlo, ma non si poteva mai dire, quando si arrivava su un pianeta nuovo.

Dannil, però, non fece parola del suo lavoro, e si limitò a scuotere la testa.

«Venite con me», disse. «Vi presenterò gli altri membri del progetto.

«Sono già… arrivati tutti?» chiese David.

«Quasi tutti», spiegò Dannil. «I darkovani abitano in città, ma per i primi tempi hanno preferito trasferirsi qui, vicino alle attrezzature che ci occorrono. Jason…» disse poi, alzando il tono di voce, nel vedere un giovane medico che passava in quel momento.

Il medico gli sorrise e venne nella loro direzione. Aveva i capelli scuri e l'aspetto robusto dei darkovani che David aveva visto alla mensa; il giovane medico terrestre lo trovò immediatamente simpatico.

«Il dottor Hamilton», disse "Jason". «Com'è andato il viaggio? Io non mi sono mai allontanato dal pianeta… la mia famiglia è di Darkover. Sono Jason Allison.»

Gli tese la mano, e David gliela strinse. Solo in quel momento si rammentò che Dannil non gliel'aveva data. Che fosse un costume locale?

«Vedo che Dannil si è già presentato», continuò Jason Allison. «Io, in genere, faccio da collegamento tra il personale medico darkovano e quello terrestre. Tra l'altro, anch'io sono medico, anche se le incombenze burocratiche mi lasciano poco tempo per la professione.»

Si avviò lungo il corridoio, per fare loro strada; gli altri due lo seguirono. Adesso che l'incontro con gli altri membri del progetto era imminente, David cominciava a provare una forte inquietudine.

Un gruppo di fenomeni da baraccone… e io sono uno di loro.

«Dottor Allison…» cominciò.

Jason Allison gli sorrise. «Chiamatemi "Jason"», disse. «Anzi, se la cosa non vi dà fastidio, possiamo darci del "tu". I darkovani non usano titoli, a meno che non si tratti di persone dell'aristocrazia: i titoli al di sotto del "nobiluomo" non esistono. In tutti gli altri casi, la gente si dà del tu e si chiama per nome, senza stare a ripetere "signore", "signora", "dottore", "professore" e così via. Semplifica le cose, se non altro.»

Spazzato via, pensò David. *Anche il "dottor" davanti al nome*!

«Va benissimo… Jason», disse. E poi aggiunse, con esitazione: «Non ho mai conosciuto… altri lettori del pensiero».

Dannil rise.

«Adesso ne avete conosciuto uno», disse, e gli sorrise. «Come vedete, non mordiamo. E non andiamo in giro a leggere nei pensieri degli altri. A dire il vero, comunque, voi non siete esattamente un lettore del pensiero, ora come ora. Siete un empatico, e probabilmente avete anche degli altri talenti mentali.»

David lo fissò con stupore e scosse la testa, cercando di mettere ordine nelle proprie idee. Dannil lo rassicurò

«Scusate», gli disse. «Sono cresciuto in mezzo a darkovani dotati di *laran*… di poteri mentali… e sono abituato a notarli istintivamente. Vi ho parlato dei vostri poteri perché mi sento a mio agio accanto a voi; è come se fossi con uno dei miei famigliari.»

David era ancor più stupito di prima. Intervenne Jason.

«Calma, Dannil», disse il medico. «E tu, David, forse non mi crederai, ma so benissimo quello che provi. Una volta o l'altra, ricordami di parlarti del mio primo incontro - farei meglio a dire "scontro" - con gli Hastur. Ma ora siamo arrivati.»

Aprì la porta; David vide una stanza molto lunga, bene illuminata e con le finestre coperte da tendaggi traslucidi, di tinta tenue, in tutti i colori dell'arcobaleno. In un singolo istante, percepì tutti coloro che erano nella stanza: una sua capacità che non aveva mai analizzato, perché gli era talmente naturale da fargli credere che tutti la possedessero.

— *Per prima cosa, al di sopra di tutte le altre, un senso di timore e di grande intelligenza proveniente da una ragazza alta, in fondo alla stanza. Ragazza? Né ragazza né ragazzo; una figura con lunghi capelli argentei, snella e di sesso indefinibile. Era davvero umana*?

— *Un giovane alto come lo stesso David, snello e dall'aria autorevole, con i capelli bianchi e gli occhi grigi.*

— *Un uomo di bassa statura, sulla quarantina, dall'aria stanca; tipo terrestre, abbronzato, instabile di carattere.*

— *Un uomo dall'aria indifferente, con la pelle scura, l'uniforme della marina mercantile imperiale; al momento, era in preda a qualche suo incubo personale.*

— *Una vecchia alta, dall'aria autorevole; un po' decrepita, ma con la stessa aria di comando, quasi regale, che doveva avere da giovane.*

— *Una ragazzina minuta, dall'aria sensuale e dall'espressione imbronciata, che continuava a lanciare rapide occhiate, brevi e veloci come quelle di un topo, a tutti gli uomini delle stanza…*

— *Ma soprattutto il senso di paura e di grande intelligenza dalla* *figura asessuata dai capelli argentei, dalla lunga tunica.*

Tutto qui?

«Voi siete David Hamilton», disse il giovane alto come David; in qualche modo, il medico capì che i suoi capelli erano divenuti prematuramente bianchi. «Io sono Regis Hastur. Sono lieto di avervi con noi, dottor Hamilton. Non era mai stata tentata una ricerca come la nostra; i normali medici non saprebbero da che parte iniziare.

«A quanto pare, nelle culture in cui si conosce la lettura del pensiero non si sviluppa una medicina come quella terrestre; la mia impressione è che non ce ne sia bisogno. Su Darkover, in particolare, non si è mai sviluppata: l'arte della guarigione, nelle persone capaci di leggere il pensiero, è sempre stata una serie di pratiche intuitive, trasmesse da una guaritrice all'altra.

«Quanto ai medici terrestri», proseguì, «gli psicologi hanno droghe e apparecchiature capaci di leggere nella mente, ma non hanno mai sviluppato tecniche per controllare le facoltà mentali, e continuano a metterle tra le anomalie psichiche, a considerarle manifestazioni transitorie. Gran parte dei medici, poi, viene tenuta deliberatamente all'oscuro della loro esistenza, e in genere, prova una sorta di fastidio quando sente parlare di telepatia… escluso i presenti, naturalmente», aggiunse, guardando con simpatia Jason Allison.

«Mi avete fatto venire qui perché lavorassi come medico?» chiese David, sorpreso.

«Oh, certo», rispose Regis. «Quando avrete imparato a usare il vostro talento, sarete un medico eccezionale, sapete. E non vi occorrerà molto, per imparare a escludere i contatti mentali indesiderati; tra i Comyn, in genere ogni ragazzo impara a farlo nel giro di poche settimane.

«Anche voi imparerete facilmente, adesso che siete insieme ad altri lettori del pensiero. Era proprio questo», proseguì, «il vostro problema, sapete? Non avevate nessuno che potesse aiutarvi. E per fortuna vi abbiamo trovato presto. Un mucchio di telepatici, nelle culture non telepatiche, finiscono per impazzire e diventano irrecuperabili. L'abbiamo scoperto quando l'amministrazione di Darkover li ha cercati per questo progetto. Comprenderete quindi che quando abbiamo trovato un telepatico che era anche laureato in medicina… Be', quasi volevamo correre sul vostro pianeta ad abbracciarvi!»

Per David fu come se fosse bruscamente scomparsa dalla sua vita una nube nera. Non si chiese come Regis Hastur si fosse accorto della sua paura. Non cercò neppure di nascondere il sorriso di pura gioia che cancellò tutti i suoi timori. Per la prima volta in tutta la sua vita, riuscì a tranquillizzarsi, e come conseguenza accettò senza sforzo il flusso di sensazioni che gli entrava nella coscienza.

«Non te l'avevano detto, David?» chiedeva intanto Jason. «Vieni, ti presento gli altri. Sei l'ultimo di coloro che provengono dall'esterno del pianeta, per ora. Forse arriverà qualcun altro, ma fino a questo momento, l'Impero non ha trovato altri telepatici non psicotici. Lui è Rondo…»

L'omino dall'aria stanca fissò per un momento gli occhi di David - il quale notò le sue iridi grigie, color dell'acciaio - e poi parve stringersi nelle spalle. *Un sapientone del tipo "legge e ordine": un gonzo Non mi interessa*. David, che non aveva mai conosciuto gli ambienti illegali da cui proveniva Rondo, non riuscì a capire che cosa avesse, per nutrire tanta ostilità.

L'uomo con la tuta della marina pareva sprofondato nell'apatia, ma si alzò educatamente e gli tese la mano.

«Lieto di conoscervi, dottor Hamilton», disse. «Sono David Conner.»

«Allora, abbiamo lo stesso nome», commentò David, sorridendogli. Pensò: *Non psicotico? Che cosa avrà*? Se non altro, comunque, il tipo di Conner gli era abbastanza familiare: alto e magro, leggermente stempiato, pelle scura, occhi bruni, velati adesso dall'apatia, e il minimo di cortesia che gli assicurava la tranquillità.

Quell'uomo non era ostile a nessuno, ma David capì, con un brivido, che se tutte le altre persone della stanza fossero improvvisamente morte, Conner non avrebbe battuto ciglio. Si sarebbe stretto nelle spalle e avrebbe provato invidia per loro.

«Keral», continuò Jason.

La figura dal sesso indefinibile, alta tre o quattro dita più di David, si girò verso di lui. Il medico sentì nettamente il contatto dei suoi occhi, profondi come l'acqua di un ruscello di montagna, e le sentì dire con voce musicale, dolcissima, dal timbro né maschile né femminile: «Ci hai reso un grande favore, venendo qui, David Hamilton».

Chi sarà mai? pensò David, stupito.

Jason spiegò: «È un *chieri*; appartiene alla razza darkovana più antica e civile. Nelle leggende li chiamano anche "elfi", tanto sono superiori a noi uomini. Molti di noi non credevano neppure alla sua esistenza, finché non è venuto lui, spontaneamente, a offrirci il suo aiuto.»

«Lui…?» fece David.

Jason parve capire perfettamente le sue perplessità; e David si chiese se Jason Allison, forse senza saperlo, non possedesse doti telepatiche sufficienti a leggere nei pensieri delle persone fisicamente vicine a lui.

«Se è un “lui” o una “lei”, intendi dire?» domandò il medico darkovano. «Non saprei dirtelo. Non puoi chiedere così, su due piedi, a un extraterrestre che sesso abbia: potrebbe offendersi. Forse Regis lo sa.»

David guardò di nuovo il *chieri*, e Keral sorrise per la prima volta: un sorriso che trasfigurò completamente la sua espressione e la rese bella in modo sovrumano, come se il *chieri* fosse la sola luce della stanza. David si chiese come facessero, gli altri, a staccare gli occhi da lei… da lui… *Oh, maledizione*!

Conner si alzò e si avvicinò ai due medici. Ridendo, rivolse a David un cenno affermativo.

«Vedrete che vi abituerete, quando sarete stato su una dozzina di pianeti anche voi», disse. «Prima o poi, capita a tutti di offrire da bere a quella che sembra una bella ragazza e di avere una sgradevole sorpresa, quando ci si accorge di avere cercato di rimorchiare uno dei baldi giovanotti locali. Talvolta, le culture sono strane.»

David sorrise a sua volta e provò un leggero sollievo. A quanto pareva, l’apatia di Conner era una cosa che andava e veniva, perché in quel momento l’ex marinaio sembrava del tutto normale e socievole.

Conner proseguì, nello stesso tono gioviale: «Sulla prossima, però, è impossibile sbagliarsi.»

Si rivolse alla ragazza imbronciata: «Missy?»

La ragazza guardò David con aria provocante. Aveva folti capelli chiari, acconciati in una pettinatura elaborata, e David pensò che i suoi vestiti, su un pianeta proverbiale per il suo clima rigido, fossero una sorta di tentativo di suicidio per congelamento; tuttavia, come aveva osservato Conner, le diverse culture planetarie imponevano diversi modi di comportamento femminile, e, probabilmente, la signorina Missy doveva avere i suoi buoni motivi per mostrare la propria femminilità. Con un sorriso, la ragazza mormorò: «Salve, David».

«Quale David?» chiese Conner; David Hamilton pensò: *È geloso*!

«Tutt’e due, naturalmente», rispose Missy, e tenne per qualche istante la mano di Hamilton. Tuttavia, la mano era fredda e inerte, nonostante le occhiate civettuole della ragazza.

«Sapete», proseguì, con il suo mormorio sensuale, «mi sento un po’ spaesata, qui tra voi.»

Una bugia, disse una sorta di voce, gelida e precisa, all’orecchio di David.

«Pensavo che sarebbe stato emozionante conoscervi», continuò Missy. «Una specie di avventura.»

Altra bugia. Che cosa desidera realmente?

Jason, però, era già andato avanti, e David lo seguì. Conner ne approfittò per sedersi accanto a Missy. Evidentemente, la sua era stata una complicata manovra per arrivare proprio a quel risultato.

«E, come sempre, mi lasciate per ultima», disse una vocetta allegra.

Era la vecchia, che da vicino sembrava ancor più vecchia: aveva la faccia scarna, coperta di rughe, ma era ancora ritta come un fuso. Indossava una gonna di *tartan* lunga fino a terra, a riquadri blu e neri, e un leggero scialle bordato di pelliccia. Muoveva ancora con eleganza le mani, nodose per l'età, e aveva la voce chiara e brillante.

Guardò per un istante Missy, non con la solita espressione di condanna dei vecchi nei riguardi dei giovani, ma con una sorta di curiosità non molto diversa da quella di David. Poi tornò a fissare il giovane medico.

«Sarete stanco di tante facce nuove», disse. «Sono Desiria di Storn, e scusatemi la maleducazione. Da parecchi decenni non vedevo tanti terrestri insieme. Ma nessuno, si dice tra noi delle montagne, è così giovane da non poter insegnare qualcosa, né così vecchio da non poterlo imparare. Perciò, vediamo cosa abbiamo da insegnarci l'un l'altro. Probabilmente, sarà più di quanto non ci si aspetti. Sono troppo vecchia per perdere tempo in convenevoli. Jason?»

Il dottor Allison disse: «Regis, siete voi l'esperto. Parlate voi».

«È proprio quello che non sono», protestò Regis Hastur.

David ammirò il modo in cui, senza muoversi e senza alzare la voce, riuscì a richiamare l'attenzione di tutti. Per la prima volta, David cominciò a sospettare che essere un lettore del pensiero capace di usare tutti i poteri latenti della propria mente non fosse una cosa tanto negativa.

Regis proseguì.

«Come molti di voi sanno già», disse, «un tempo i lettori del pensiero erano molto numerosi, sul nostro pianeta. Oggi il loro numero è assai diminuito, e i loro antichi poteri sono andati perduti, in gran parte, o perché si sono estinte le famiglie che li possedevano, o perché non sappiamo più come usarli.

«In una certa misura, io so usare i poteri che possiedo, ma non conosco esattamente la loro natura e non conosco il meccanismo che mi permette di usarli. A quanto mi pare di avere capito, molti di voi sono nella stessa situazione. Da qui è nata l'idea del nostro progetto, che al momento è soltanto un piccolo progetto pilota, avente lo scopo di scoprire quali poteri, esattamente, ciascuno di noi possieda; che cosa sia, a darceli; il loro impiego esatto; se l’addestramento sia importante nel loro sviluppo e così via.

«Insomma, vogliamo sapere che cosa sono i telepatici. Ma per ciò che riguarda il punto da cui iniziare… confesso di non averne idea. Ciascuno di noi ha una certa esperienza, e perciò vi invito a fare domande e a proporre ipotesi. Noi cercheremo di approfondire quelle che risulteranno importanti per noi.

«Intanto…», allargò le mani, indicando di essere a loro disposizione, «vi prego di considerarvi miei ospiti; qualunque cosa vi serva, vi prego di farmelo sapere.»

«Allora, come unico non telepatico del gruppo», disse Jason Allison, «suggerisco di iniziare in una maniera molto terrestre. La prima cosa che facciamo noi terrestri, quando incontriamo un fenomeno che sfugge alla nostra comprensione, è cercare di misurarlo. Perciò, se collaborerete tutti, comincerò - con l’aiuto di David Hamilton - a farvi una completa visita medica, per controllare se avete qualche caratteristica in comune.

«La visita comprenderà anche un rilevamento delle onde elettriche del cervello. Poi cercherò di misurare le vostre capacità *psi*, anche se ho l’impressione di non disporre di un metro adatto. Non potete misurare niente, se prima non avete le scale di misura adatte. Ma forse mi aiuterete a trovare quelle scale.

«David, penso che potrei cominciare con te, e poi tu potrai aiutarmi con gli altri. I laboratori che ci hanno assegnato sono in fondo al corridoio. Mi spiace di dover far attendere gli altri, ma non ci vorrà molto tempo.»

Quando furono nella piccola sala da visita - sulla porta c’era la targhetta *Progetti speciali, Allison* - David si rivolse a Jason.

«A che serve?» chiese. «Nel computer puoi trovare tutti i dati medici che ti occorrono, dalla vaccinazione contro il morbillo a sei mesi di età a quando mi sono rotto il mignolo giocando a tennis al quarto anno di medicina; so che il dossier mi ha accompagnato a Darkover.»

«Ammetto la mia colpa», rispose Jason. Si sedette alla tastiera e batté il nome di David e il suo numero di contratto.

«Tra l’altro, ti hanno detto che hai un contratto del servizio medico? Volevo parlarne con te; non mi serve il tuo vecchio elettroencefalogramma: in quelli abituali del servizio medico si controlla solo la presenza di foci epilettici o di danno cerebrale, e se tu ne avessi, lo saprei già.

«Mi occorrono nuove letture di tutti voi», continuò, fissando sulla pelle di David i piccoli elettrodi, «e in seguito ne farò altre, mentre usate le vostre doti telepatiche, per controllare se ci sono particolari flussi di energia. Per il momento possiamo disinteressarci di cuore, polmoni e sistema digerente. Ecco, adesso sdraiati», disse, collegando i fili. «Per qualche minuto, cerca di respirare e di non pensare a niente.»

Dopo qualche minuto, staccò dal poligrafo la striscia di carta millimetrata e riprese a parlare.

«Quello che non vedo l'ora di visitare», disse, «è il *chieri.*»

«Non è una razza umana?» chiese David.

«Nessuno lo sa, neppure su Darkover», rispose Jason. «Non credo che uno di loro abbia mai parlato con un terrestre; o, almeno, se qualche terrestre li ha incontrati, non è mai venuto qui in Amministrazione a riferirlo.

«Fortunatamente, ho il permesso di mantenere segreto questo progetto, altrimenti il servizio medico terrestre si getterebbe su quel poveretto per analizzarlo in tutte le maniere. Un nuovo campione da mettere sotto vetro.»

«Posso capirli», ammise David. «Confesso che sono incuriosito anch'io.»

Non stette a precisare che il suo interesse non era semplicemente scientifico.

«Sono vissuto per qualche anno, da ragazzo, con una razza non umana di Darkover, gli "uomini delle foreste"», raccontò Jason, con una punta di amarezza, «e ho lavorato con loro, per il servizio medico, quando è scoppiata un'epidemia nella loro tribù. Oh, l'amministrazione terrestre è stata molto gentile con loro. Ha fatto di tutto perché si sentissero a casa propria, quando li ha portati qui in ospedale, ma l'impressione era sempre la stessa, però: esemplari in uno zoo. Forse occorre essere vissuto per molto tempo tra le razze non umane di Darkover, per considerarle come composte di *persone*, uguali a noi.»

«Ci sono molte razze non umane, su Darkover?» chiese David.

«Non è facile raccogliere informazioni, ma Regis mi diceva che quella fondamentale sembra essere la razza degli uomini delle foreste», spiegò Jason. «Qualche milione di anni fa, quando il sole del pianeta era più caldo e il clima è cambiato, ha cominciato a suddividersi in varie sottorazze. A parte i *chieri*, che furono i primi ad arrivare a una civiltà elevata, ci sono gli uomini gatto, che vivono in tribù nei Monti Kilghard, e i *cralmac* e i *kyrri,* che sono abbastanza simili tra loro, a parte il fatto che i *kyrri* sono muti, mentre i *cralmac* hanno un loro linguaggio elementare. Questi due ultimi, però - o almeno quelli che sopravvivono oggi - forse non sono vere e proprie razze, ma sono frutto di antichi esperimenti genetici. Inoltre ci sono gli "uomini urlanti", che però non sono intelligenti. Sono grossi uccelli che vivono nella foresta e che escono solo quando sono eccitati dal polline di un fiore locale; sono chiamati "uomini" perché camminano sulle zampe posteriori.

«Si parla anche di altre razze estinte: soprattutto di una razza di “uomini delle montagne” che abitava nei ghiacciai del Nord e si era spinta fino a costruire città nei deserti dell’Ovest; questa razza aveva una civiltà piuttosto raffinata, pari a quella preindustriale terrestre.»

David rifletté per qualche istante su quelle parole.

«Che ci sia un legame», chiese poi, «tra un così alto numero di razze e un così alto numero di telepatici naturali? Forse, la telepatia è il solo modo per comunicare con le razze non umane.»

Jason lo guardò con stupore.

«È un’ipotesi che non mi era mai venuta in mente», ammise. «È per questo che vi ho chiesto di esporre le vostre idee. Soltanto un telepatico può capire bene la natura della telepatia. Bene, cominciamo a visitare gli altri?»

Dopo quello scambio di opinioni, il resto della mattinata trascorse in lavori di routine: un inizio molto tranquillo per un progetto che a David, quando glielo avevano presentato, era parso del tutto assurdo.

Dalle visite non scoprirono molte cose che già non sapessero, e quel pomeriggio, durante una pausa per il pasto, studiarono i risultati.

La visita medica di Conner aveva rivelato configurazioni elettroencefalografiche che ricordavano quelle di alcuni tipi di epilessia; anche David aveva le stesse configurazioni, benché a un livello molto più basso, e come lui anche Rondo e Dannil. Però, nell’elettroencefalogramma di Regis Hastur non c’era quella configurazione, e i due medici non avevano ancora finito di esaminare Desiria e non avevano ancora incominciato l’esame di Keral e di Missy.

«Chissà se sarà questo, il fattore comune?» chiese Jason.

«Non so, visto che Regis non lo possiede. Credo che sia qualcosa di straordinario, come telepatico», disse David. *Ed è straordinario sotto tutti gli aspetti*, pensò.

«Ha certamente un fascino straordinario», disse Jason.

David scoppiò a ridere. Gli pareva che fossero già vecchi amici.

«Jason», disse, «fammi un favore. Lasciati esaminare da me.»

Allison lo guardò con sorpresa, poi rise e si strinse nelle spalle.

«Fa’ pure», disse. «Quando avremo finito, passerò tutti questi dati nel grande computer medico e scoprirò se c’è un fattore comune… qualche particolare gruppo sanguigno, o altro.»

«Posso già darti due fattori comuni», disse David. «Tutti hanno gli occhi chiari… cioè, tutti i darkovani, e tutti coloro che vengono da altri mondi, tranne Conner. La sua capacità, però, non è ereditaria, ma, dopo quello che gli è successo, è post-traumatica.»

Jason rifletté su quelle parole.

«Un gruppo di terrestri», disse poi, «ha lavorato per qualche tempo con i Comyn, anni fa, studiando la telepatia e la meccanica delle matrici… sai che cos'è?»

«Ho letto qualcosa sulle matrici darkovane», rispose David. «Non sono pietre semipreziose artificiali che trasformano le onde mentali direttamente in energia, senza sottoprodotti nucleari?»

«Esattamente», rispose Jason. «Quelle più piccole possono essere usate da tutti, anche da chi non ha capacità telepatiche. Quelle più grandi e complesse, invece, richiedono notevoli doti telepatiche, ed è per questo che il commercio si è spento. Un po' perché non ci sono abbastanza telepatici per usarle; e, ovviamente, la telepatia non è vista di buon occhio dai politicanti. Perciò, ci sono state pressioni dall'alto perché non si facesse molta pubblicità ai telepatici.

«Comunque, come stavo dicendo, negli scorsi cento anni, di tanto in tanto, ci sono stati tentativi sporadici di lavorare con i telepatici darkovani. In genere, i darkovani non hanno mai offerto molta collaborazione, fino a questo momento, quando potrebbe essere troppo tardi. Da tutti gli studi è emerso un solo risultato: su Darkover, la telepatia è legata al colore rosso dei capelli, che è esclusivo dei Comyn. Se vedi un darkovano dai capelli rossi, puoi essere sicuro che è un telepatico.»

«Questo suggerirebbe un collegamento tra la telepatia e le surrenali», disse David. «E hanno un'altra cosa in comune: sono ectomorfi.»

«Ectomorfi?» chiese Jason.

«Sì, l'antica classificazione dei tipi di corporatura», spiegò David. «Gli ectomorfi sono alti e magri, i mesomorfi sono muscolosi e gli endomorfi tendono a essere tozzi e grassi.»

«Finora è proprio così», rispose Jason, allontanando da sé il vassoio. «Ritorniamo al lavoro e vediamo se vale anche per gli altri.»

Per Desiria, a quanto videro, la considerazione era valida. La vecchia signora era quanto mai disposta a collaborare, e sorrise divertita quando chiamarono un'infermiera perché l'aiutasse a svestirsi e perché la buona educazione non voleva che una donna rimanesse sola con due uomini.

«Alla mia età, ragazzi», disse la vecchia, «non avreste potuto farmi complimento migliore!»

Anche l'infermiera ebbe difficoltà a mantenere il distacco professionale, davanti alle battute di Desiria, e David si girò dall'altra parte per non farsi vedere mentre sorrideva. *Dio, che donna affascinante doveva essere, quarant'anni fa*, penso.

«Quanti anni avete… per la completezza della documentazione?» le chiese.

La vecchia disse la propria età, e Jason, che conosceva bene il sistema numerale dei darkovani, fece le conversioni in anni terrestri standard. Risultò che aveva 92 anni.

Seguendo l'unica traccia a loro disposizione, David cominciò a chiederle informazioni sui telepatici.

«È vero che tutti i lettori del pensiero di Darkover hanno i capelli rossi?» volle sapere.

«Certo», rispose Desiria. «Quando ero giovane, li avevo rossi come il fuoco. Si dice che, in generale, più rossi sono i capelli, più forte è il talento per lavorare con le matrici e maggiore è il *laran*, e di solito era proprio così.

«Io facevo parte di un gruppo di ragazze addestrate al Castello di Aldaran per lavorare con le matrici, con l'assistenza di alcuni terrestri. Vediamo se ricordo i nomi tecnici delle varie capacità.

«Un tempo avevo una memoria totale», continuò, aggrottando la fronte, «ma tenete presente la mia età.»

S'interruppe per qualche istante.

«Io ho, o avevo allora», spiegò poi, «chiaroveggenza, una notevole dose di chiaro-udienza, una piccola dose di precognizione non superiore ai tre mesi, una piccola dose di psicocinesi, con la capacità di spostare oggetti di peso non superiore a quattordici grani senza l'aiuto di una matrice. Forse al Castello di Aldaran hanno ancora la documentazione, se non è andata distrutta nel corso di una delle scaramucce di quei monti. Potrei cercare di rintracciarla, se vi interessa.»

«Ci interessa», le disse Jason, ansioso di conoscere quelle vecchie ricerche. «E i lettori del pensiero non diventano mai grassi? Eravate tutti alti e magri?»

«Alti e magri o piccoli e magri», rispose Desiria. «E anche a questo proposito c'è un vecchio proverbio: più alta è una ragazza, maggiore è il suo *laran*. Un'antica leggenda dice che i telepatici Comyn hanno sangue dei *chieri*, e adesso che ho visto Keral potrei anche crederlo.»

Jason e David colsero le implicazioni di quelle parole prima che Desiria si accorgesse di avere detto qualcosa di importante. I due medici si fissarono con stupore.

«Se uomini e *chieri* possono incrociarsi…» cominciò Jason.

«… Significa che i *chieri* e gli esseri umani discendono da un antenato comune», terminò David.

«È solo una leggenda», li avvertì Desiria, «e risale alla preistoria.»

«Cercate altre leggende come quella, per favore», disse Jason, tentando di nascondere la propria eccitazione e dedicandosi alla sua macchina per l'elettroencefalogramma. Cominciò a spiegare come funzionasse, mentre si accingeva ad applicarle gli elettrodi, ma Desiria gli fece segno di smettere.

«Basta, basta», disse, «voi terrestri avete le vostre macchine e io sono troppo vecchia per essere curiosa. Mi basta l'assicurazione che non prenderò la scossa.»

Così dicendo, si stese sul lettino.

David stava calibrando gli indici, prima di azionare il poligrafo, quando sentì ima sorta di scossa, completamente fuori posto, senza preavviso.

Nella profondità delle sue viscere, un'onda netta, intensa, quasi dolorosa di desiderio sessuale; una sensazione forte, eccitante, piacevole.

Confuso, con un senso di vergogna, trasse bruscamente il respiro. Vide che Jason aveva aggrottato la fronte e si era fermato, ma che non pareva essere stato colpito da una sensazione precisa. L'onda di desiderio sessuale tornò a colpire David, che si accorse di essere sessualmente eccitato, senza una ragione comprendibile.

Una donna lo accarezzava dolcemente e mormorava parole che non riusciva a capire, in una lingua ignota. Poi il corpo soffice della donna premeva contro il suo, lo avvolgeva tra le braccia.

Da dove arrivavano quelle sensazioni? Sul suo pianeta d'origine, in tutte le sue esperienze di telepatia involontaria, David non aveva mai letto pensieri simili, e provava una profonda vergogna, come se fosse stato una sorta di guardone.

Diede un'occhiata a Desiria; era perplesso. La vecchia aveva chiuso gli occhi, ma David percepì chiaramente la sua sorpresa. *Anche lei ha captato quei pensieri*. Poi, per un momento, la figura grigia e fragile di Desiria parve sparire, e David vide una ragazza giovane e incantevole, dai capelli color del rame, che gli sorrideva dolcemente, con aria innamorata. Dal desiderio, David si sentì torcere le viscere.

Era una specie di rete che si allargava attorno a loro e che aveva catturato la loro mente, comprese David. Non era un fenomeno che avesse origine in quella stanza. Erano il tormento e la solitudine di Conner che si propagavano a chiunque fosse in grado di percepirle, la sua ansia di contatto con altre menti, comprese David, all'improvviso. La ragazza tra le sue braccia era Missy, e Conner entrava in lei con abbandono, in una rapida serie di spinte delle reni, fino all'ultimo sussulto, alla violenta liberazione…

Dopo qualche momento, mentre il respiro di Conner ritornava normale, David si chiese se anche lui non fosse giunto all'orgasmo. *No, almeno, non fisicamente*. Intanto, mentre la rete mentale si ritirava, colse ai margini del contatto la perplessità di Regis, il divertimento e l’ironia di Rondo, la macchia di luce che era la mente di Keral. Ora la macchia di luce si protese verso di lui, avvolse David nel suo contatto.

David? Era quasi una voce, e David la trovò piacevolmente rassicurante.

Sono qui, Keral, rispose allo stesso modo. *Non ho capito bene quello che è successo, ma non credo che ci sia da allarmarsi*.

David era ancora sotto shock. Desiria, che, dall’inizio di quella esperienza, non si era mossa, si accorse della sua confusione e lo guardò. David non si era accorto di avere riaperto gli occhi, e a dire il vero non avrebbe saputo dire se li teneva aperti o chiusi. Ora ebbe l’impressione di vedere una doppia immagine: due figure sovrapposte, la vecchia che conosceva e una ragazza bella e giovane, dall’espressione innamorata.

Fu un’esperienza più forte di lui. David le prese la mano e se la portò alle labbra. La doppia immagine aprì gli occhi e tornò a essere quella della vecchia dai capelli grigi; agli angoli degli occhi, però, adesso le brillava una lacrima. La vecchia accostò le dita alla guancia di David, e anche il giovane medico si accorse che gli erano spuntate le lacrime per l’emozione.

Poi, bruscamente, la stanza ritornò normale; la rete emotiva, dovuta a una sessualità straboccante, si ritirò progressivamente. Erano di nuovo nella normale saletta; l’infermiera terrestre - che non si era accorta di nulla - metteva distrattamente in ordine le apparecchiature mediche usate durante le visite.

«No», disse Desiria, respirando profondamente per riprendere il controllo. «Purtroppo, non sono più la ragazza di allora. Non si può certo pensare a… oh, accidenti a lei! Quella piccola sgualdrina. No, non è colpa sua. È giovane e non conosce le conseguenze delle sue azioni. E, poi, non ha fatto nessun voto.»

Tutt’e due sentirono il pensiero trasmesso da Regis: *La fermerei io, ma non voglio cominciare a dare ordini e a mettere divieti fin dal primo giorno. Inoltre, non sono darkovani e io non sono il loro signore*.

Desiria commentò, pacatamente: «Maledetta ragazza, non poteva aspettare qualche settimana, prima di mettersi a praticare le arti della seduzione? In un gruppo di lettori del pensiero non addestrati, dare libertà ai desideri sessuali è come mettere una cagna in calore in mezzo a un branco di lupi. Ne possono nascere esplosioni incontrollabili. David, pensate che debba informarla di alcuni fatti della vita?»

Intervenne il pensiero di Regis, dall’esterno: *Sì, Desiria, fate come avete detto. Non possiamo rischiare altri shock come questo. Ricordate, però, che probabilmente non ha mai incontrato un altro telepatico attivo. Credo che l’abbia fatto in tutta innocenza. Del resto, che male c’è, se lei* *e Conner decidono di dare una scrollata al materasso? Devono soltanto imparare a non trasmettere all'intero pianeta le loro attività personali. Preferirei che non fosse successo, ma ormai è fatta. Voi parlate a Missy; David, voi potete parlare a Conner, se volete.*

David pensò: *Sì, va bene,* e si accorse con stupore che Regis l'aveva udito come se avesse parlato ad alta voce.

Gli parlerei io, proseguì l'Hastur, *ma non so se mi ascolterebbe. Voi, almeno, siete terrestre come lui.*

David ritornò bruscamente alla normale coscienza. Vide che Jason era vagamente rosso in viso; incrociando lo sguardo di David, il medico terrestre scosse la testa.

«Mi pare di capire che è successo qualcosa», disse, «ma non ho capito bene che cosa.»

David guardò con imbarazzo Desiria.

«Poi ti spiegherò», disse a Jason. «Stenterai a crederlo.»

«A vivere su Darkover», rispose Jason, «tutti i giorni, prima di colazione, si impara a credere ad almeno sei cose impossibili, come consigliavano ad Alice. L'ho raccolto anch'io, tutto qui. Ma perché ha scelto Conner?»

«Chi poteva scegliere?» chiese Desiria. «Togliamo Regis perché troppo alto per lei, nella scala delle autorità, e togliamo Dannil perché non si sarebbe lasciato sedurre. Voi e David siete troppo occupati, Rondo è troppo vecchio e cinico, Keral troppo misterioso… oltre a essere un po' ambiguo, per quel che riguarda il suo sesso. E per quella ragazza è normale instaurare subito un rapporto sessuale con qualcuno; è il suo modo di sopravvivere. Conner è giovane e mascolino; ma accidenti a lei per non aver saputo aspettare.»

David aveva l'impressione di essere stato travolto da una specie di tempesta. Sapeva istintivamente di avere avuto un'esperienza molto strana, soprattutto quando era entrato in contatto con Desiria e con Keral, ma il ricordo di quelle esperienze cominciava a farsi un po' vago.

Quando la vecchia prese la parola, però, tornò ad arrossire.

«Se non vi occorrono altri dati proprio in questo momento», chiese Desiria, «posso approfittare del privilegio dei miei capelli grigi e andare a dormire? Potrete farmi ulteriori visite quando lo vorrete.»

«Certo», rispose Jason. «Infermiera, accompagnate la Signora di Storn nella sua stanza. Poi, per favore, portate qui Keral.»

Nessuno dei due fece commenti fino all'arrivo del *chieri*. David alzò subito gli occhi, quando sentì aprirsi la porta, perché era ansioso di rivedere il sorriso luminoso dell'extraterrestre.

Il *chieri* entrò; con obbedienza, sedette dove gli venne indicato.

Jason non sapeva bene da che parte cominciare, ma fu lo stesso *chieri* a prendere l'iniziativa.

«Sono molto giovane e ignorante di quello che fate qui», disse Keral, «e non conosco ancora bene la vostra lingua; perciò, non ho molte parole per descrivere quello che sono in grado di fare.

«Forse potreste insegnarmi. Regis mi ha detto che volete esaminare la mia struttura fisica; non ho nulla in contrario. Inoltre, sono molto curioso su ciò che riguarda voi, e vorrei imparare. Potremmo condividere le nostre conoscenze.»

Jason si voltò verso l'infermiera darkovana.

«Tanya», le disse con severità, «se una sola parola uscirà di qui senza la mia autorizzazione scritta, potrai fare la valigia per andare a eseguire visite di controllo ai minatori di Wolf 814.»

«Conosco le regole, dottore», rispose *lei*, irritata.

«Allora, vedi di osservarle.»

Il *chieri* si spogliò, senza esitazioni, e si fermò davanti a loro, come se fosse abituato tanto alla nudità quanto ai vestiti.

Allora, non ci sono tabù contro la nudità, nella sua cultura, pensò David. Inoltre, notò che Keral era decisamente di sesso maschile, e la cosa, chissà perché, gli diede una sorta di dispiacere.

La visita medica fu abbastanza semplice, ma David spiegò meticolosamente all'extraterrestre quello che intendeva fare. Pressione del sangue leggermente superiore alla norma umana. Attività cardiaca un po' più veloce, e il cuore del *chieri* era spostato a destra invece che a sinistra. Inoltre c'erano alcune piccole anomalie nella forma delle coronarie, nell'orecchio interno e nella retina. Ma la principale sorpresa doveva ancora venire.

«Te ne sei accorto?» chiese Jason, a bassa voce, quando collegarono gli elettrodi.

«Sì, ma Keral è un caso particolare», non osò dire *un mostro,* «o è la condizione normale per i *chieri*?»

«Non è la condizione normale per un essere umano», osservò Jason, «e non è normale neppure tra gli uomini delle foreste, anche se ho sentito dire che non è un caso infrequente. Naturalmente, l'avrai riconosciuta subito. Keral è, almeno in teoria, un ermafrodita funzionale: bisessuale, anche se con una predominanza dei tratti maschili.»

David guardò Keral e sentì di nuovo il contatto con la sua mente. *Che razza di esperienza, esattamente, abbiamo condiviso*? si chiese.

«Potremmo chiederlo a lui», disse a Jason. «Non credo che nella sua cultura abbiano dei tabù a quel riguardo. In genere, dove non c'è il tabù della nudità, non ci sono neppure forti tabù sul sesso.»

Tuttavia, anche se pareva disposto a rispondere, Keral pareva alquanto confuso su quei particolari, e David non riuscì a farsi capire. La sua gente? Be’, no, non erano tutti come lui. Ogni essere vivente era diverso dagli altri. E no, non era mai stato padre. No, non aveva mai messo al mondo figli. (La domanda parve inquietarlo. David ebbe l’impressione che stesse per piangere, e sentì nuovamente il desiderio di consolarlo.)

Alla fine rinunciarono a interrogarlo. Una volta imparata la loro lingua, Keral avrebbe compreso meglio il senso delle domande. O lo stesso David, quando avesse imparato a comunicare meglio con la mente, avrebbe potuto fargli direttamente la domanda, senza la barriera della lingua. Lo stesso David si stupì di se stesso, della quantità di strada fatta in un solo giorno, visto che pensava già alla telepatia come a un modo per risolvere i problemi.

Keral venne congedato e si allontanò con un ultimo sorriso a David. Il giovane medico sospirò. Dopo tutte quelle emozioni, provava un senso di stanchezza.

«Resta solo Missy», disse. «Tanya, per favore, chiedetele se può venire.» E pensò, divertito, che tanto lui quanto Jason si sarebbero sentiti maggiormente al sicuro, se l’infermiera fosse rimasta nella stanza con loro.

Al suo arrivo, la ragazza li guardò con aria leggermente provocante, ma non fece commenti quando le chiesero i suoi dati. Nome? Melissa Gentry, chiamata Missy. Pianeta d’origine? Vainwal VI. *Menzogna*, pensò David. Età? Ventiquattro anni. *Altra menzogna*. Perché continuava a mentire? E come si aspettava che le sue menzogne fossero credute, in un gruppo di lettori del pensiero?

Si accorse all’improvviso che Missy gli sorrideva con aria seducente; un sorriso provocante, un lieve movimento sensuale delle spalle? Che fosse un’esibizionista? O una ninfomane? O semplicemente una stupida? In tono gelido e professionale le disse di spogliarsi.

«Tanya, datele un lenzuolo», disse, e girò ostentatamente la testa dall’altra parte, mentre la ragazza si spogliava e l’infermiera la copriva.

Altezza 1 e 75. Più di quanto non gli fosse sembrato. Peso 45. Pressione 70 e 48. Un po’ bassa, ma dipende dalla gravità a cui è abituata. Battito cardiaco 131. Destrocardiaca. Appendice: al flucroscopio non si riusciva a scorgerla. Raggi X… che cosa c’era, lì sotto? Sesso femminile… indubbiamente, e soprattutto dopo le attività delle ore precedenti, ma c’erano anche talune anomalie che…

Confuso, andò a prendere gli elettrodi dell’elettroencefalogramma, rassicurò la ragazza, le chiese di rimanere immobile e osservò i pennini tracciare le strane onde, anomale, inconfondibili, esattamente simili a quelle che…

Fissò con stupore Jason.

Già una volta, in quella stessa giornata, pochi minuti prima, avevano visto le stesse forme d'onda. Forme che non avevano mai visto prima.

In nessun essere umano.

Missy, la bugiarda, la ninfomane, era un *chieri*.

Anche se veniva da chissà che mondo, dall'altra parte della Galassia.

Staccò gli elettrodi e cercò di parlare in tono tranquillo, indifferente.

«Per ora», disse, «penso che sia sufficiente.»

Poi, quando la ragazza si fu rivestita e fu uscita, i due medici si scambiarono una lunga occhiata.

«Be'», disse David, alla fine, «abbiamo fatto un primo passo verso la scoperta delle capacità telepatiche. E confesso di essere più stupito adesso che questa mattina al mio risveglio.»

«Lo siamo tutt'e due!» rispose subito Jason, con convinzione.

◆

CAPITOLO VI

I DISTRUTTORI DI MONDI

Una piccola carovana di animali da soma procedeva lentamente lungo i monti, in mezzo a una pioggia gelida e fastidiosa. In testa al gruppo cavalcavano le due guide darkovane ingaggiate nella città vicino al vecchio spazioporto; tutt'e due appartenevano alla corporazione delle Libere Amazzoni e portavano la loro divisa abituale: stivali bassi, di cuoio morbido, calzoni di pelle foderati di pelliccia, corta giubba di pelle, per cavalcare, e mantello di cuoio con il cappuccio.

Una delle due, la più vecchia, aveva i capelli rossi, raccolti in una treccia; l'altra li aveva neri, tagliati corti. Tutt'e due avevano l'espressione dura, mascolina, delle donne che, nonostante le condanne di una società patriarcale, decidono di lavorare come un uomo e di essere libere come un uomo. Inoltre, quella dai capelli rossi aveva il corpo piatto e la mascella volitiva di coloro che avevano subito la sterilizzazione Operazione che su Darkover era ancora illegale, ma che, come tutte le cose di contrabbando, si poteva avere pagandone il prezzo.

«La primavera più fredda degli ultimi quarant'anni», si lamentò l'Amazzone dai capelli rossi, stringendosi nel mantello. «Che cosa potrà spingere questa maledetta straniera a viaggiare sui monti in una stagione come questa?» «Quella donna *dice* di cercare animali da pelliccia per esportarli su altri pianeti», rispose la compagna, stringendosi nelle spalle, con scetticismo. «Deve venire da un mondo freddo; a quanto pare, il clima non le dà fastidio. Le ho proposto di procurarle coperte e mantello di pelliccia, ma lei mi ha detto di non preoccuparmi. Inoltre, cavalca in mezzo alla pioggia senza coprirsi, ma se vuole trascorrere la vecchiaia piegata in due per l'artrite, sono fatti suoi.

«Se ascolti me», proseguì, «quelli di altri mondi sono tutti pazzi: ancor più pazzi dei *terrani*. Ma che cosa ha il clima, Darilyn? Io sono nata su questi monti. Piove meno del solito, per questa stagione: non ci sono i temporali, ma solo qualche scroscio, e fa troppo freddo.»

Darilyn girò la testa verso i monti della catena adiacente alla loro. Invece della solita distesa grigia e verde di pini, si scorgevano grandi aree di ceneri nere e di roccia.

«Incendi boschivi», disse. «Che altro? Ricordi quei poveri bambini che abbiamo visto negli ultimi tre o quattro villaggi, lungo la strada? Mendicanti… nelle montagne!» commentò con ira. «Un tempo, la nostra gente sarebbe morta di fame, prima di sopportare una simile vergogna, Menella.»

«Forse, sono già morti in troppi», rispose lentamente Menella, e quando salirono sulla cresta della collina, guardò in basso, corrugando con amarezza la fronte, e osservò i ruscelli grigi di fango strappato ai fianchi delle montagne.

«Anche se non piove molto, guarda, che disastro», commentò. «Se questa estate dovesse soffiare un Vento Fantasma, su queste montagne non resterebbe più nulla. Solo la nuda roccia.»

Andrée Closson, che cavalcava a qualche decina di metri di distanza dalle due Amazzoni, guardò senza interesse le due darkovane. Pensava unicamente ai propri piani, e osservava con attenzione ogni traccia di erosione e di cambiamento.

Quel mondo poteva diventare una città spazioporto. Non c’era molto, su quei monti, che meritasse di salvarsi, pensò senza emozione. Le foreste che lei conosceva dovevano essere svanite da tempo immemorabile, con tutti coloro che vi abitavano.

Un lavoro inutile, arrivare laggiù. Che cosa sperava di trovare?

Fermò il cavallo e attese che i suoi due assistenti la raggiungessero. Tutt’e due rabbrividivano per il freddo, nonostante le pellicce e le tute termiche, e Andrée li guardò con disprezzo, chiedendosi come se la passassero gli altri suoi agenti sparsi su tutto il pianeta. Quanto a lei, trovava il clima un po’ umido, ma tollerabile con i suoi normali abiti per andare a cavallo.

«Non intendo spingermi molto più avanti», disse ai due uomini. «Avete un numero sufficiente di campioni per sembrare credibili?»

Uno dei due uomini annuì, indicando uno degli animali, carico di piccole gabbie.

«Abbiamo cinque o sei esemplari ciascuna, maschi e femmine, di una decina di specie di piccoli animali da pelliccia», spiegò. «Mi pare che siano quelli maggiormente sfruttati dai nativi per farsi gli abiti e per ornamento. Alcuni hanno una pelliccia molto bella.»

«Faremo eseguire un’analisi della loro forza riproduttiva, della possibilità di acclimatarsi in altri climi, e di altre caratteristiche del genere quando saremo ritornati nella Città Commerciale», rispose Andrée. «Le due ragazze hanno fatto un buon lavoro anche nel mettere le trappole, oltre che come guide. Intanto, potrebbe essere utile raccogliere campioni di terra e di cibo del loro habitat naturale. Ci accamperemo qui per la notte, raccoglieremo i campioni e domattina ritorneremo indietro.»

Poco più tardi, la radura in cui si accamparono ferveva di attività. Piantarono alcune piccole tende: una per le due Amazzoni, una per Andrée, una per i suoi assistenti.

Poi uno degli assistenti scrisse il diario della giornata in un libro chiuso a chiave. L'Amazzone Menella andò a tendere le trappole per procurare loro la carne per la cena. Andrée si fermò sotto gli alberi, in silenzio, con gli occhi fissi sulla cima della catena di monti, dove s'innalzavano soltanto i mozziconi carbonizzati degli alberi.

Non una bella vista per chi amasse gli alberi, pensò spassionatamente. Ma aveva visto morire mondi ancor più belli, per una buona causa. A modo suo, anche lei moriva per una buona causa: per aiutare l'uomo a espandersi ancor di più, per avere un progresso maggiore.

Non ho figli, pensò, *e non ne avrò mai, ma alcuni di quei grandi spazioporti, di quei grandi passi dell'umanità tra una stella e l'altra, sono forse i miei figli.*

E se un mondo intralciava il progresso della tecnologia, chi doveva giudicare chi fosse più adatto a sopravvivere? Una razza moriva, un'altra nasceva. Chi poteva saperlo meglio di lei? Una razza priva della forza di vivere moriva esattamente come le razze migliori di lei che erano nate e sparite in passato.

Mi avevano detto allo spazioporto che le Amazzoni erano guide migliori di molti uomini, e ho constatato che avevano ragione. Oppure, è una cosa che mi fa impressione: donne che potrebbero avere figli, ma che di loro volontà hanno scelto di non farlo. Segno, forse, di un profondo malessere tra uomo e donna, in tutti i mondi. Io non ho mai capito gli uomini. Del resto, come potrei capirli? Però, non ho mai capito neppure le donne.

C'è mai stato qualcuno che sia riuscito a capire qualcun altro? È meglio che mi occupi del mio dovere. Capisco i pianeti e le ecologie, e su questo pianeta devo compiere un lavoro.

Ritornò alla sua tenda e aprì una cassetta metallica con un grosso lucchetto a combinazione. Invece di girare i cilindretti numerati, però, si portò un dito alla tempia e - con l'indice dell'altra mano - toccò il lucchetto. Dopo un istante, lo scatto si aprì; Andrée prelevò un piccolo involto sigillato e se l'infilò in tasca, poi uscì dalla tenda e si diresse verso il bosco.

Quando fu in mezzo agli alberi, si inginocchiò, e con le proprie forti mani, senza usare attrezzi, scavò un piccolo foro in terra. Poi raccolse una manciata di terriccio. Era umida e granulosa, gocciolante di pioggia e *viva* di minuscole creature striscianti.

Andrée tolse il pacchetto dal suo involucro protettivo di spessa plastica. Il contenuto era una polvere grigia, con tanti puntini neri. Anch'essa era viva, pensò. Be', così va l'universo. Tempi nuovi, nuovi predatori.

Quali forme sarebbero sopravvissute? Posso spostare a sufficienza l'equilibrio? *Queste*… si chiese, toccando il terriccio vivo di Darkover, *o quest'altre*?

Vuotò nel foro la polvere grigia e puzzolente; coprì il buco e si pulì scrupolosamente le dita. Poi fece ritorno al campo.

In mente aveva un'immagine: il virus dei cristalli neri cominciava a lavorare sotto il terreno, e aggrediva tutte le creature viventi, vermi, nematodi, tutte le creature che fanno vivere il terriccio; si allargava, cresceva, si trasformava per rendere ancor più sterile un terreno già morente.

Che cosa avrei fatto a coloro che hanno avvelenato le mie foreste?

Perché far loro qualcosa? Non avevamo più bisogno delle foreste. Ma, d'altra parte, non vedo perché versare lacrime su coloro che sono venuti dopo di noi. Adesso, tocca a loro essere spazzati via; spariranno come siamo spariti noi.

Mentalmente, li elencò.

I lettori del pensiero.

Le foreste.

Il terreno.

L'oceano? No. La popolazione che rimarrà, dovrà alimentarsi in qualche modo. Lasciamo stare l'oceano. In ogni caso, oggi non viene sfruttato, e quando le riserve di cibo diminuiranno, il passaggio degli abitanti dalle foreste all'oceano porterà sufficienti attriti sociali.

L'esistenza di un oceano ancora tutto da sfruttare, pensò, favorisce i miei piani. Basterà spingere la gente a chiedere la tecnologia occorrente per esplorare gli oceani.

Fece lentamente ritorno all'accampamento. Il vento portò a lei l'odore, dolce e familiare, del fumo del bivacco, a cui si mescolava quello del cibo che cuoceva. Vide che l'Amazzone Menella era intenta a occuparsi del fuoco, con la sua compagna, e notò che i suoi assistenti le guardavano; stranamente, però, non avevano alcun desiderio. Le Amazzoni la incuriosivano leggermente. Parevano avere trovato il modo di convivere con gli uomini senza suscitare né il loro desiderio né la loro irritazione, come se fossero riuscite a diventare uomini…

Un'idea pericolosa. Meglio lasciare questo filo di pensieri!

Lo sforzo di lasciare quel filo di pensieri che - pur essendo pericolosi per quello che lei era adesso - continuavano a presentarsi alla sua mente, assorbì tutta la sua attenzione, e le vecchie abitudini tornarono ad affacciarsi. Meccanicamente, senza accorgersi di quello che faceva, sollevò le braccia e staccò alcuni rametti coperti di foglie e di gemme. Lentamente, seguendo una vecchia abitudine, staccò le foglie e cominciò a intrecciare i rametti lunghi e sottili, per farne una sorta di ghirlanda.

Era ancora intenta a intrecciare i rami, quando arrivò al campo; all'improvviso si accorse di quello che stava facendo, e con irritazione accartocciò la ghirlanda e la gettò a terra.

Poi, avviandosi verso il fuoco, chiese in tono falsamente allegro: «Che cosa avete messo ad arrostire? Ha un buon odorino! Quando si mangia?»

◆

CAPITOLO VII
LA STORIA DEI CHIERI

David Hamilton aveva ricevuto un'uniforme del servizio medico - il camice bianco con l'insegna del caduceo e due stelle sulla manica, per indicare che aveva prestato servizio su due pianeti - ed egli stesso si era stupito di come quel semplice cambiamento di abito avesse contribuito a farlo stare meglio.

Tra le altre cose, per David significava di potersi confondere nell'anonimato in qualsiasi punto della Zona Terrestre: spazioporto, uffici amministrativi e ospedale. Per tutti, laggiù, David Hamilton era semplicemente uno dei tanti medici che vi lavoravano. Inoltre, la divisa gli dava accesso a tutte le apparecchiature diagnostiche che gli occorrevano, senza dover passare attraverso un'autorizzazione di Jason Allison.

Fino a quel momento, però, David non era mai stato all'esterno dell'ospedale, anche se Regis Hastur si era offerto, con molta cordialità, di mostrare loro la città. (Missy, Conner e Rondo avevano approfittato subito dell'offerta.)

A causa della visita turistica non aveva visto alcuno dei suoi compagni, quel giorno, e aveva trascorso la giornata a esaminare i dati delle visite mediche del giorno precedente, quando aveva avuto la stupefacente rivelazione che Missy era un *chieri*.

Che anche la ragazza fosse un bisessuale funzionale? Solo allora notò che fin dall'inizio aveva pensato a Missy come a una femmina, senza avere alcun dubbio, mentre nel caso di Keral aveva continuato a porsi dei problemi sul suo vero sesso.

Ora, a un tavolo della mensa dell'ospedale, era ancora intento a studiare le cartelle dei due. Oltre alle sei dita (che però erano presenti anche in una minoranza dei terrestri) Missy aveva tutte le caratteristiche dei *chieri*, le anomalie interne e le inconfondibili onde cerebrali. Quanto agli organi genitali, erano presenti le strutture di entrambi i sessi (come nell'embrione umano), ma quelle maschili parevano quasi atrofizzate.

Dunque, tra i *chieri* doveva esserci almeno una piccola differenza tra i due generi. Perché Missy aveva mentito a tutte le domande? Semplicemente perché, non essendo abituata a trovarsi con dei lettori del pensiero, non si rendeva conto che potevano perfettamente cogliere la menzogna?

Forse, quando imparerà a fidarsi di noi, giocherà a carte scoperte. Sembra più giovane di ventiquattro anni; gliene avrei dato quattordici. Ha ventidue denti, e quattro ancora da spuntare, ma non è detto che la cosa abbia molto significato: Keral ne ha ventiquattro. Significa che Missy è più giovane di lui?

Per quanto riguardava Keral, le strutture fisiche erano analoghe. *Purtroppo, non conosco la sua lingua. A quanto pare, a causa delle barriere linguistiche, neppure Regis può parlargli liberamente. Ecco un uso interessante della telepatia*!

Cercò di soffocare il senso di calore che provava nel pensare a Keral fin dal primo istante in cui erano stati in rapporto, e ritornò alla sua obiettività scientifica. Esteriormente, Keral sembrava maschio; ai raggi X avevano notato organi femminili immaturi, potenzialmente funzionali, ma durante la visita Jason e David l'avevano preso per maschio finché i raggi X non avevano mostrato il contrario.

E perché il *chieri* era rimasto così turbato dalle domande sul sesso? Con la sua intelligenza e l'assenza di tabù della nudità, la cosa sembrava non avere senso.

Infilò nella cartellina le due schede quando vide avvicinarsi Conner, che portava un vassoio carico di cibo. L'ex marinaio aveva una faccia triste e distratta, ma sorrise nell'avvicinarsi al tavolo di Darkover.

«Posso sedere?» chiese.

«Lieto di vedervi», disse David, facendogli posto. «Già di ritorno dalla Città Vecchia? Com'è?»

«Affascinante, anche se in giro per la Galassia ne ho viste di ancor più strane.»

«Siete ritornati tutti? Rondo, Missy?»

«No, hanno preferito restare», rispose Conner. «Evidentemente, sopportano la folla meglio di me. Regis mi ha detto che potevo imparare a chiudere i miei *sensori*, ha detto, e imparare a muovermi anche in mezzo alla folla. Penso che sia uno dei difetti del fatto di essere… quello che siamo.»

«Come avete scoperto la vostra natura di telepatico?» chiese David. Poi, notando come Conner era trasalito, si affrettò ad aggiungere: «Lasciate perdere. Scusate se l'ho chiesto».

«Un'altra volta. Quando potrò vederlo in modo più… distaccato», rispose Conner. «È bello non essere l'unico telepatico esistente, ma occorrerà un po' di tempo per abituarsi.»

Mangiarono in silenzio, e David cominciò a sentirsi a disagio, pensando che aveva da compiere un dovere antipatico. Come si poteva dire a una persona pressoché sconosciuta di avere involontariamente assistito a una sua esperienza emotiva che, evidentemente, era stata molto importante?

Maledetto Regis, appiopparmi questo incarico!

La cosa sarebbe stata più semplice se avesse potuto fidarsi di Missy, ma la ragazza aveva sempre mentito a lui e Jason.

E il disagio di David aumentava. *La ragazza non potrà volergli bene a lungo*. Conner era troppo gentile, troppo tranquillo per lei. Almeno, doveva esserlo prima dell'incidente.

Conner sollevò gli occhi dal piatto - contenente una verdura dal gusto strano, a metà tra la frutta e i fagioli - e fissò David.

«Da alcuni riferimenti di Regis», disse con ironia, «mi pare che ci debba essere un'etichetta molto complicata, per i rapporti tra telepatici, per evitare gli attriti e assicurare loro un po' di intimità.

«Ovviamente, non abbiamo ancora avuto l'occasione di impararla, ma credo che pensare a un uomo in sua presenza, dottor Hamilton, sia considerata maleducazione.»

David rimpianse di non avere la pelle scura come quella di Conner, perché era arrossito.

«Scusate», disse. «Evidentemente, neanch'io ho avuto il tempo di imparare la buona educazione darkovana. Tra l'altro, perché non ci diamo del tu?»

Conner aveva ripreso a mangiare.

«Non ho percepito bene i vostri pensieri», disse, «ma è meglio chiarire le cose. Perché pensavate a me? Io ero lieto che nel progetto ci fosse anche un medico che mi considerasse qualcosa di più di un caso clinico; che cosa pensavate?»

«Per prima cosa, che abbiamo lo stesso nome; mi chiedevo come chiamarvi», rispose David, per prendere tempo. «Per il resto… be', non possiamo parlarne qui. Perché non andiamo a parlarne in camera mia?»

«Certo. Avete già assaggiato queste?» chiese Conner, fermandosi accanto a una macchinetta distributrice di dolciumi. Poi aggiunse, come per scusarsi: «Da quando sono arrivato, ho sempre fame. Dev'essere l'aria del pianeta».

David prese a sua volta uno dei dolci. Li aveva già assaggiati in passato: una sorta di torroncini, con noci, frutta secca, miele e zucchero. Come gran parte del cibo servito alla mensa, si trattava di un prodotto locale.

«Un elemento comune, tra tutti coloro che fanno parte del progetto», disse, «è il metabolismo elevato. Evidentemente, la telepatia richiede un forte consumo di energia. Mi sembra di ricordare, però, che è anche una caratteristica della trance ipnotica.»

Notò che Conner aveva con sé un pacchetto.

«Già andato a caccia di souvenir?» chiese.

«No», rispose Conner. «Me l’ha dato Dannil, perché lo mettessi nella mia stanza. Ha detto che è una macchinetta interessante. Inutile dire che, prima di farlo, intendo controllarla accuratamente; mi fido di Dannil, ma non vorrei che fosse una sorta di esperimento per vedere le mie reazioni.»

Presero la scala mobile che portava al piano dove il giovane medico aveva la sua stanza, nel palazzo dell’Amministrazione. Quando furono entrati nella monocamera, David liberò il tavolo e indicò a Conner di aprire il pacchetto.

All’interno c’era una scatoletta che sembrava fatta di vetro opaco, con una manopola sulla parte alta. Conner la fece scattare, e nella stanza si udì una vibrazione sorda. David sentì che gli bloccava il cervello, gli impediva di vedere e di udire…

No, la vista e l’udito erano normali. Quelli che erano spariti erano i sensi mentali. E non erano spariti, ma erano diventati confusi, imprecisi. Come le macchie che compaiono davanti agli occhi durante un forte mal di testa, e che interferiscono con la vista senza cancellarla.

«Be’, che mi prenda un colpo», disse Conner, a bassa voce, girando di nuovo la manopola per interrompere la vibrazione. Anche David ebbe l’impressione di essere ritornato alla normalità.

«E poi dicono, da questa parte della Galassia», commentò l’ex marinaio, «che i darkovani non hanno macchine?»

David spiegò, senza sapere da dove gli venissero quelle conoscenze (semplicemente, gli pareva di averle sempre sapute): «Non hanno macchine che la scienza terrestre sia in grado di capire. Anch’io vorrei studiare quella macchina. Quando capiremo come quell’oggetto sia in grado di bloccare la telepatia, avremo fatto un grande passo per capirla scientificamente. Ma ho l’impressione che gli stessi darkovani non ne conoscano il funzionamento, e che sappiano soltanto come costruirla. È tipico delle società con un basso livello di tecnologia. Anche i terrestri, all’inizio, usavano l’elettricità senza conoscerla fino in fondo, prima dell’era spaziale.»

«Può darsi», rispose Conner, esaminando con aria competente l’apparecchio. «Scommetto che è quello che chiamano “attenuatore telepatico”. Ho sentito la frase mentre ero in città. Mi chiedo perché gli sia venuto in mente di regalarmelo.»

David sorrise. Le parole di Conner gli offrivano la possibilità di parlargli dell’episodio del giorno precedente.

«Be', per prima cosa», disse, «per assicurare a te e Missy quell'intimità di cui parlavi.»

L'istante successivo, David sentì una forte spinta che lo fece volare contro la parete. Stupito, si rimise in piedi, con l'intenzione di protestare - maledizione, non aveva avuto intenzione di offendere; Conner avrebbe potuto parlare, se la cosa lo irritava tanto, invece di dargli subito un pugno - poi, lentamente, si accorse che l'ex marinaio lo aiutava ad alzarsi.

«David, ti giuro che non ho mosso un dito!» protestava Conner. «Ho solo *pensato* a darti un pugno, ma ho capito subito che non intendevi prendermi in giro! Però, in quel momento eri già finito contro la parete! Buon Dio, che cosa sono? Dio, Dio…» Conner tremava, era quasi sul punto di piangere. «Vorrei essere morto…»

David sentì il bisogno di rassicurarlo. Anch'egli aveva provato lo stesso tipo di angoscia a causa dei suoi poteri mentali.

«Conner… David…» disse. «Non prendertela, non è successo niente di grave. Non mi sono fatto niente. In qualche modo, è una cosa collegata ai nostri poteri.»

Conner annuì lentamente. Era pallido come uno straccio.

«Quand'ero all'ospedale, su Capella IX», disse lentamente, «ho letto un libro sul *poltergeist*. Diceva che il fenomeno sembra collegato alla sessualità… a disturbi della sessualità, per la precisione… in alcune persone. Penso che ne abbiamo avuto una dimostrazione.»

«Certo. Domani vedremo come riesci a controllarlo», disse David. «Non devono esserci segreti tra noi, ricordi? Non ti sei accorto che tu e Missy… trasmettevate a tutti gli altri?»

«Me ne accorgevo mentre stava succedendo. Riuscivo a sentirvi tutti», rispose Conner. «Ma non mi importava. Era la prima volta dall'incidente che… be', che non ero solo.»

Abbassò gli occhi. «Adesso provo imbarazzo. Ma allora non ne provavo.»

David disse, con una gentilezza di cui non si sarebbe creduto capace: «Ciascuno di noi deve imparare a non provare imbarazzo, Conner. Finché non impareremo l'etichetta tra telepatici. Però, sono certo di una cosa: dovremo rinunciare a molti dei nostri preconcetti, e non solo per quanto riguarda il sesso. Il solo fatto di essere qui ha già cominciato a cambiare la nostra natura».

La tensione si allentò. In un certo senso, ciascuno di loro aveva di nuovo alzato le barriere verso l'altro. Poco più tardi, Conner salutò e tornò nella propria stanza; David continuò a sedere, senza alcun desiderio di tornare a esaminare le cartelle cliniche dei compagni, e continuò a mangiucchiare distrattamente le barrette di torrone darkovano.

Che cosa gli succederà quando verrà a sapere che Missy non è umana?

Provò una forte inquietudine per Conner, senza capirne esattamente il motivo. Pensò: *Anch'io sto cambiando, sto imparando a conoscere quello che sono*.

Che cosa mi farà?

Si era addormentato senza spegnere la luce, e all'improvviso si destò, con tutti i sensi in preda a un forte panico.

Luci! Folla! Facce sconosciute, occhi con espressione interrogativa, venuti a cercarmi. David, aiutami…

Il grido si spense, e David si chiese se Keral si fosse accorto di avere gridato. Balzò dalla sedia, corse lungo il corridoio e scese per la scala mobile, facendo due o tre scalini per volta.

Vagamente, una parte di David si diceva che non sapeva da che parte andare, ma il panico di Keral era per lui come un faro, anche se non era mai uscito dall'edificio.

All'esterno cominciava a scendere la sera. Il sole era sceso dietro i monti e nel cielo si vedevano solo le luci dei campi d'atterraggio. *Confusione… non vedo le lune… non c'è niente che mi permetta di orientarmi…* L'aria era gelida e il vento che soffiava su David, il quale indossava soltanto il leggero camice, era tagliente come un coltello, ma il giovane medico continuò a correre.

Il panico di Keral, ormai, era senza parole: un solo turbine di paura. David girò dietro un angolo e si trovò in una piazza vivacemente illuminata. Sul marciapiede c'era una piccola folla che mormorava. David colse un senso di meraviglia, di sorpresa, di curiosità mista a ostilità: le tipiche emozioni della folla che si raccoglieva attorno al luogo di un incidente. *Dio, se è ferito…*

Il giovane medico si fece strada in mezzo alla folla, parlando nel tono secco e autorevole che aveva imparato all'ospedale.

«Va tutto bene, lasciatemi passare, sono un medico», continuò a ripetere, ringraziando la sua buona fortuna per il fatto di indossare l'uniforme. Nell'ospedale, il camice annullava la sua personalità, lo rendeva anonimo: uno dei tanti medici. Ma all'esterno gli conferiva autorità. La gente si fece da parte e David si aprì la strada senza pietà, facendosi avanti a forza di gomitate e di spallate.

Quando vide Keral, sentì che il proprio cuore perdeva un battito. Il *chieri* era in ginocchio, con le braccia attorno alla testa, ed era così "pallido che David si chiese se non si fosse letteralmente spaventato a morte.

Keral era una creatura dall'equilibrio delicato, non abituata alla gente; che cosa poteva averla fatta scendere in mezzo a una folla così fastidiosa? Poi David vide che apriva gli occhi; si chinò su di lui.

«Va tutto bene», gli disse a bassa voce. «Questa gente andrà via tra pochi istanti.»

Si girò verso la folla.

«Tutto a posto», disse. «Allontanatevi, non c'è niente da vedere. O devo chiamare la polizia per farvi andare via?»

La folla era composta principalmente di terrestri che non volevano fare alcun male a Keral: si limitavano a guardare scioccamente uno spettacolo strano. Tutt'a un tratto, David si vergognò di appartenere alla razza umana. Poi, a poco a poco, la gente si allontanò.

David prese per il braccio Keral e lo aiutò ad alzarsi.

«Quella gente se n'è andata», gli disse, «ma è meglio che tu, per qualche momento, venga con me.»

Keral ansimava ancora, ed era pallido.

«Venivo a trovarti», disse a David. «Ero sicuro di conoscere la strada. Ma quando sono arrivato vicino all'aeroporto ho perso l'orientamento, e tutta la gente ha cominciato a girarsi verso di me e si è messa a guardarmi.

«Allora», continuò, «mi sono messo a camminare più in fretta, ma è stato ancora peggio. Penso che la gente non sapesse perché si era radunata la folla. Ha creduto che desse la caccia a qualcuno che… voleva fuggire.»

«Be', adesso se ne sono andati», commentò David, avviandosi nella direzione da cui era giunto. Adesso che non seguiva i segnali di Keral, si accorse di avere perso il senso dell'orientamento: fu costretto a chiedere la strada ad alcuni passanti.

Faceva molto freddo, il vento diventava più forte di minuto in minuto; dopo qualche istante, David si accorse di essere quasi congelato. Il *chieri* se ne accorse e diede al giovane medico il proprio mantello.

Poi, superata la porta a vetri, il calore dell'edificio dell'amministrazione si chiuse su di loro; David trasse un respiro di sollievo. Ma notò che il *chieri* era di nuovo impaurito; si girò subito nella sua direzione.

Keral, però, scosse la testa per tranquillizzarlo.

«Non sono abituato a trovarmi in mezzo alle mura», spiegò l'extraterrestre. «Non preoccuparti. È meglio che stare in mezzo alla gente.»

Nella mente di David si disegnò un'immagine, strana e bellissima, che coinvolgeva tutti i sensi:

— *Un dolce vento che scuoteva le foglie; mille profumi, ciascuno diverso dall'altro, ben conosciuti, amati; in alto, un tetto di rami intrecciati che profumava di foglie e che si muoveva leggermente al soffio* *del vento, ma che proteggeva dalla pioggia; un ruscello d'acqua cristallina che scorreva allegramente ai suoi piedi.*

«La tua casa?» chiese David.

In realtà, non c'era bisogno di una conferma; con uno strano senso di colpa, il giovane medico guidò il *chieri* verso le scale mobili del grande edificio.

Maledizione, David Hamilton, si disse poi, *piantala di fare il romantico. Abitare in una foresta può sembrare una cosa bellissima, tutta trilli musicali e profumo di fiori, ma tu sei qui e hai del lavoro da fare*.

Tuttavia, continuò a pensare alla differenza tra i due ambienti, soprattutto quando aprì la porta del suo monolocale stretto e scostante. Era veramente riuscito a vivere per tanti anni in stanze come quelle, tristi come altrettante celle? Porse una sedia al suo strano ospite e sentì che il *chieri* si tranquillizzava progressivamente.

Si rivolse a lui.

«Dicevi che stavi venendo da me, Keral», chiese, «e di esserti spaventato a causa della folla, vero? Naturalmente, sei il benvenuto, anche se non mi aspettavo di vederti a quest'ora. Che cosa volevi?»

«Ho pensato», rispose Keral, parlando piano, «che mentre voi imparavate a conoscermi, anch'io potevo imparare a conoscere voi, e che non avrei potuto farlo, se fossi rimasto in isolamento. Non conosco ancora abbastanza bene la vostra lingua; mi è più facile raggiungerti mentalmente…»

Così dicendo, appoggiò la mano su quella di David, e trasmise al terrestre un flusso di immagini.

… *Abbiamo visto arrivare sul nostro pianeta una civiltà nuova e strana, ma non molto diversa da quella che, centinaia di migliaia di anni fa, aveva anche la mia gente. Forse siamo stati egoisti, quando ci siamo ritirati nelle nostre foreste e - ahimè, consapevoli di essere ormai avviati verso la morte, e di dover cantare da soli le nostre canzoni- di attendere laggiù, vivendo silenziosamente di bellezza e di ricordi. Forse, ci siamo detti quando è arrivata la nuova, strana civiltà, a coloro che verranno dopo di noi potrebbero essere utili le nostre caratteristiche, le nostre conoscenze. Perciò, andiamo tra loro, impariamo a conoscerli, vediamo come sarà la gente che abiterà nel nostro mondo dopo di noi*.

Il flusso di pensieri proveniente da Keral era così triste che lo stesso David provò un disperato senso di solitudine, un'ansia di lasciare qualcosa dietro di sé. Sentendo che entro pochi istanti si sarebbe messo a piangere, staccò bruscamente la mano e inghiottì a vuoto.

Keral lo guardò con curiosità, ma senza offesa.

«Nella vostra cultura», chiese il *chieri*, «è considerato poco mascolino, un contatto come quello? Devi scusarmi. Non potrei farlo con tutti, ma tu… ecco, posso toccarti senza che la cosa… mi allarmi.»

Il *chieri* faticava a trovare le parole esatte; David allungò la mano e strinse quella sottile dell'extraterrestre.

«Perché», chiese a bassa voce, «la tua gente sta morendo, Keral? Regis mi ha detto che per i darkovani eravate solo una leggenda.»

Un'infinita tristezza, come un canto d'addio proveniente da una riva lontana. Foglie che cadono, gemme che appassiscono senza fiorire. La nostra gente invecchia e muore senza lasciare figli che rinnovino i suoi canti. E io sono il più solo di tutti, perché morirò qui, in esilio… stringendo la mano di uno straniero: uno straniero che mi è amico, ma pur sempre uno straniero…

David: *Un esilio volontario è pur sempre un esilio.*

Keral: … *uno straniero che mi aiuterà ad accettare il cammino che dovrò percorrere da solo.*

David: *Tra di noi, a dividerci, ci sono le montagne e gli oceani. Ma in sogno riusciamo a vederci.*

L'ondata di tristezza si innalzò e si ruppe, come se avesse trovato una riva su cui infrangersi. David inghiottì a vuoto, nuovamente, e staccò la mano da quella di Keral. Per un momento, le loro menti si erano avvicinate più di quanto non potessero sopportare entrambi, e adesso si erano di nuovo allontanate.

«Sono venuto per questo», disse Keral. «Perché poteste conoscere la mia gente. Molti degli altri sono troppo vecchi; morrebbero, lontano dalle loro foreste. Io sono disposto a darvi quello che posso; ma anch'io sono curioso di sapere. Mettimi a parte delle tue ricerche, David. Fammi sapere quello che sei venuto a sapere. Presto sarò in grado di parlare perfettamente la tua lingua; se c'è un dono che la mia razza ha, è quello di imparare in fretta.»

«Certo», rispose David, meccanicamente. Poi capì che il *chieri* aveva ragione.

Il giorno precedente, quando gliel'avevano presentato, Keral parlava a fatica l'aulico *casta* dei dotti, e adesso parlava con facilità il *cahuenga* derivato dall'inglese della Terra: la lingua franca parlata su tutto Darkover, da darkovani e terrestri, che David aveva imparato durante il viaggio, grazie ai nastri per l'apprendimento ipnotico.

«Non ho nulla in contrario», rispose. «Sono certo che Jason e i suoi superiori saranno lieti di informarti, se lo desideri. Anzi, se preferisci abitare qui nel palazzo dell'Amministrazione, farò quel che posso per evitarti l'impressione di essere chiuso tra quattro mura. Anche se io non ho una vera e propria autorità, e dovresti parlarne con Regis.

«Se vuoi sapere quello che abbiamo scoperto, posso dirti quello che ho scoperto io. Ma puoi rispondere ad alcune domande? Eri un po' confuso, ieri, e non siamo riusciti a farci capire. Per esempio, quanti anni hai?»

Dimostra diciassette anni, ma ne ha certamente di più.

«Io sono giovane, per il mio popolo», rispose Keral. «Uno dei suoi ultimi nati. Ma tu vorresti sapere quante rivoluzioni attorno al sole ho, e io non saprei dirtelo. Probabilmente, voi contate il tempo in modo diverso. Per noi passano molti giorni e ci sembra un breve sonno, o l'inizio e la fine di una canzone.

«Quando parlo con voi, devo sempre pensare in modo diverso, ed è per questo che i nostri anziani non riescono a vivere in mezzo a voi. I vostri pensieri e i vostri processi interni sembrano regolati dal succedersi dei giorni e dalla caduta delle foglie. Io sono nato… per metterla in un modo a voi comprensibile… prima che la stella sul ghiaccio del Polo passasse all'attuale posizione. Questo significa qualcosa, per te?»

«No», ammise David, «non sono un astronomo, ma scommetto che qualcuno dei nostri specialisti può scoprirlo.»

Era stupito. *Intende dirmi che ha parecchie centinaia, forse migliaia, di anni? Le leggende parlano di razze immortali.*

«Eppure, nonostante la vostra longevità, dici che la tua gente sta morendo? Non vorrei darti un dolore, Keral. Ma dobbiamo sapere.»

«La mia gente si stava già estinguendo assai prima che i terrestri arrivassero per la prima volta su Darkover», spiegò il *chieri*. Parlava con grande serenità. «Non siamo mai stati una razza prolifica… è la parola giusta?… e anche se negli anni di maggiore espansione eravamo numerosi come le foglie degli alberi, ogni cosa finisce per consumarsi e morire.

«Poiché il tempo non aveva molta importanza per noi, non abbiamo mai dato peso alla cosa. Forse fu qualche cambiamento del nostro ambiente, con il raffreddarsi del sole, a operare questo cambiamento nelle nostre cellule. I momenti in cui possiamo avere figli sono assai distanziati tra loro: distanziati di decine e centinaia di anni. Io penso che si distanziassero a mano a mano che il sole si raffreddava.

«Spesso, quando uno di noi era maturo per avere figli, non c'era nessuno pronto a dargliene. E anche se non moriamo di vecchiaia o di malattie, possiamo essere uccisi in incidenti, o da qualche animale, o dal clima. Così, il numero di coloro che morivano superava quello di coloro che nascevano.

«Il processo era lento, e neppure noi ce ne accorgevamo; poi i nostri anziani hanno cominciato a notare che non nasceva nessun bambino, che alcuni dei giovani avevano ormai superato l'età del matrimonio; inevitabilmente, un giorno», continuò, in tono privo di emozioni, «non nel prossimo futuro, ma neanche in un futuro molto lontano, anche noi morremo e scompariremo.

«Abbiamo cercato molti rimedi», proseguì. «Quando sarai in grado di capire le mie parole, ti dirò quel che ho saputo dai miei anziani. Dei tentativi di salvare la nostra gente. Però, non abbiamo trovato risposta, e finiremo per svanire come se non fossimo mai esistiti, o come le foglie dello scorso anno.»

La tranquillità con cui Keral parlava della fine dei *chieri* colpì David per la sua disperazione. Quanto a lui, non poteva accettare una simile tranquillità, non poteva immaginare che la luminosità che era abituato ad associare a Keral finisse per estinguersi in una simile miseria; eppure, che cosa poteva fare?

«Be' noi diciamo che finché c'è vita c'è speranza», rispose. «Anche Regis è convinto che i telepatici di Darkover stiano per estinguersi, ma cerca di prendere dei provvedimenti, invece di limitarsi a suonare qualche canzone triste per compiangere la propria sorte. Forse c'è ancora tempo, nonostante quello che pensate, Keral; e se dovesse veramente essere troppo tardi, noi faremmo del nostro meglio per imparare da voi, e saremmo lieti della possibilità di farlo.»

Sulle labbra di Keral ricomparve il sorriso luminoso.

«Sono lieto di sentire parole come queste», disse. «Come ti ho detto, la mia gente è rimasta per troppo tempo isolata nelle nostre foreste, a cantare canzoni tristi e ad attendere che le foglie scendessero a ricoprirci. Così… eccomi tra voi.»

David prese le schede cliniche che aveva studiato nel pomeriggio.

«Siete convinti che non esistano altre comunità come la vostra?» chiese.

Keral gli rispose con un cenno affermativo; senza particolare enfasi, David lasciò cadere la sua bomba.

«Sapevi che Missy è un *chieri*?» gli domandò.

Non era preparato al violento accesso di disgusto, orrore e ripulsione da cui fu scosso Keral.

«Impossibile! Quel?… animale? No, David, amico mio, credimi, la mia gente non è così. Io l'ho *toccata*, come ho toccato te, poco fa. Credi che mi possa sbagliare?»

«No, certamente, dal punto di vista emotivo», rispose David.

Il giovane medico terrestre era perplesso, ma pronto a difendere le scoperte della propria scienza finché il *chieri* non avesse dato qualche giustificazione superiore a quella, che in fondo era basata sulla repulsione fisica.

«Se non è così», continuò, «c'è una razza talmente simile alla vostra da poter essere la vostra gemella. Lascia che ti mostri la cartella clinica.»

La allargò davanti al *chieri*. Keral conosceva bene l'anatomia; evidentemente, una volta superata la barriera del linguaggio, non aveva difficoltà a comprendere la medicina terrestre. David dovette spiegargli i dati forniti dagli strumenti; ma, quando li ebbe capiti, il *chieri* esaminò con crescente inquietudine le cartelle cliniche.

«David», disse infine, «non so spiegarlo, ma l'istinto mi dice che sbagli, mentre l'intelligenza mi dice che hai ragione! Come può essere?»

«Missy ha mentito a tutte le domande che le abbiamo rivolte», spiegò David. «Tutte, senza eccezione: ha mentito istintivamente, per abitudine. Se è una telepatica capace di trasmettere - e lo deve essere, dopo quello che è successo quando era con Conner - perché l'ha fatto? Come credeva di poterci ingannare?»

All'ultimo momento si ricordò che un accenno all'argomento delle sessualità aveva fatto allontanare Keral, il giorno prima. Eppure, il *chieri* aveva parlato in modo chiaro e distaccato, anche se con rimpianto, del suo popolo e del declino della sua capacità di riprodursi. Un mistero.

«Conosco un solo modo per assicurarmene», diceva intanto Keral, «e potrebbe essere pericoloso, ma dobbiamo correre il rischio. Possiamo portare qui la ragazza senza allarmarla? Forse, interrogandola, potrei scoprire la verità. Perché una persona mente? Per paura o per desiderio di guadagno, ma che guadagno le può venire dalle sue menzogne? Forse potremmo trovare la ragione della sua paura e calmarla.»

«Cercherò di farlo», disse David, allontanandosi dalla sua camera e lasciando Keral ad attenderlo (il *chieri* si era sdraiato sul suo letto e si era messo a mangiucchiare i torroncini).

Tutti, tranne i darkovani, erano ospitati in stanze di quell'ala, e David provò un leggero imbarazzo.

Mettiamo che Conner e Missy siano di nuovo a letto? Oh, al diavolo, chi se ne frega. A casa mia, sulla Terra, se trovassi due miei conoscenti mentre fanno l'amore, mi scuserei e direi loro di passare da me, una volta finito. È lo stupido tabù del voyeur, e dopotutto i telepatici devono abituarsi. A quanto ho visto, Regis non ha dato alcun peso alla cosa; l'aspetto che lo preoccupava era la possibilità che sconvolgesse gli altri, che non si aspettavano di partecipare a quel tipo di esperienze.

Eppure, se Missy non era umana ma poteva accoppiarsi con gli uomini, come si poteva dire che i *chieri* non fossero umani? E se potevano avere figli dagli uomini, perché si stavano estinguendo?

Maledizione, cerco le risposte ancor prima di conoscere esattamente le domande. Farei meglio a raccogliere un po' di documentazione.

Missy aprì la porta della sua stanza; David vide che era sola.

David Hamilton? Che cosa vuole? L'ho sentito arrivare.

David: *È sciocco perdere tempo in convenevoli, mentre potremmo leggere direttamente i pensieri degli altri. Evidentemente, non siamo ancora abituati a farlo*.

A voce alta, per vincere l'imbarazzo di entrambi, il giovane medico disse: «Missy, se non avete da fare, potete venire nella mia stanza? Vorremmo rivolgervi qualche domanda».

La ragazza lo guardò con curiosità. Poi disse: «Perché no?» e uscì con lui dalla stanza.

Anche adesso, David notò la sua altezza e la sua grazia; non erano appariscenti come la strana bellezza del *chieri,* ma erano sufficienti a farla sembrare bella in qualsiasi mondo.

Scorgendo Keral, la ragazza aggrottò la fronte, leggermente sorpresa, ma non fece commenti. Si mise a sedere su un angolo del letto di David; il medico notò in lei un leggero allarme, quando si avvicinò per offrirle i dolci darkovani.

I movimenti abituali, il modo di parlare dipendono dalla cultura in cui si è vissuti. Missy si comportava come una bella ragazza, sicura di essere desiderata…

Ma davvero la sua sicurezza era così profonda? Ha un'aria piuttosto smarrita; si sente diversa dagli altri.

David parlò come se avesse invitato due ospiti per chiacchierare.

«Scusate se non ho niente da offrirvi», disse. «Per i prossimi giorni, cercherò di organizzarmi. Da queste parti ci deve essere un posto dove si possono comprare liquori e altri dessert: non ho mai sentito parlare di un pianeta dove non si potesse farlo. Missy, scusa, su che pianeta ti hanno trovato?»

Sta' attenta, sta' attenta. Paura, come quella di un piccolo animale che corre verso la tana.

Ci sono stati così tanti pianeti…

«Uno di quelli con un nome impronunziabile», rispose la ragazza.

Keral la guardò. Negli occhi grigi gli si accese una scintilla.

«Io parlo bene le lingue», disse il *chieri*. «Prova a dirlo.»

Panico. Fuga. Terrore. Solleva di scatto le braccia.

In realtà, Missy rimase assolutamente immobile. «Sono nata su Lanach, ma non venitemi a dire che sono una "lanaccia".»

David non colse la particolare esitazione legata alle precedenti bugie; questa volta, la ragazza aveva detto la verità, o quella che lei credeva la verità.

«Ho visto Lanach sulle rotte interstellari», disse, «ma pensavo che fosse stato colonizzato dai gruppi etnici di pelle scura.»

«Proprio così», rispose Missy. «Mi sono sempre sentita diversa dagli altri.» Trasse un sospiro, a disagio. «Per questo ho lasciato il pianeta e non ci sono più ritornata.»

«Eri una trovatella?» chiese David.

Attenta, attenta a quello che dici. Dove vuole arrivare?

«Penso di sì», rispose la ragazza, «anche se non posso saperlo con certezza. Non ho alcun ricordo dei miei genitori.»

Guardò di nuovo Keral, e di nuovo lo fissò perplessa e incuriosita; Keral distolse subito gli occhi.

David si accorse che il *chieri* era a disagio, che la sua repulsione era quasi tangibile. Si accorse anche della tensione che continuava ad accumularsi tra Keral e Missy. Che il *chieri* fosse turbato dal ricordo di quanto c'era stato tra lei e Conner? Probabilmente, quello del sesso era un argomento assai delicato per i *chieri*. Un tabù? Se la razza era diventata sterile, tra i suoi individui dovevano esserci impotenza e tabù sessuali.

Keral riprese subito la padronanza di sé. Tranquillamente, chiese: «Perché ci hai mentito, Missy? Quanti anni hai?»

Panico. Violenza. Sensazione di essere intrappolata, desiderio di fuggire a qualsiasi costo. Un animale che si contorce e morde le sbarre per fuggire…

L'immagine mentale scomparve, sommersa da onde di seduzione. Missy sorrise e si portò le mani dietro la nuca. David si chiese come avesse fatto, a giudicarla giovane e immatura. Adesso, la ragazza aveva uno sguardo luminoso.

«Ogni ragazza», disse Missy, con voce leggermente roca, «ha il diritto di mentire sui propri anni. Però, ho già superato l'età del consenso.»

La ragazza non si mosse; tuttavia, David ebbe la netta impressione che lo abbracciasse; sentì una sorta di rimescolio all'inguine, e capì che entro pochi istanti non sarebbe più riuscito a resistere e l'avrebbe abbracciata.

A fermarlo, però, fu l'ondata di disgusto proveniente da Keral.

Una di noi? Comportarsi così? Assurdo. Eppure, sento che è vero. Una trovatella? Sì, ma ha perso la ragione ed è diventata una specie di cagna in calore… ha usato il suo trucco di seduzione con ogni sorta di uomini, su ogni tipo di mondi.

Grazie a Keral, David riacquistò immediatamente la ragione e si allontanò da Missy.

«Il trucco ti è servito con Conner», disse freddamente, «ma non con noi. E soprattutto non adesso. Sei bellissima, certo, ma non siamo qui per quello. Ti abbiamo chiamata perché volevamo chiarire alcuni dubbi.

«Vogliamo la verità, Missy. Perché ci hai mentito? Che male può farti la verità? E da dove vieni? Quanti anni hai?»

Panico. Inquietudine; improvvisa perdita della sicurezza di sé. Se non mi vogliono, a cosa servo? Dove posso nascondermi?… Devo nascondermi assolutamente!

Senza preavviso, la stanza parve esplodere. Le spazzole di David, posate sul ripiano della cassettiera, attraversarono la stanza come proiettili e finirono contro lo specchio. Intorno a Missy presero a girare, come in un vortice, tutti i piccoli oggetti posati sulle superfici della stanza: le penne, il cestino della carta straccia, i souvenir di David.

Con un brivido, Keral si coprì la faccia, ma le coperte si arrampicarono sul suo corpo come serpenti e lo avvolsero strettamente, come per strangolarlo. Sulla parete guizzò una lingua di fiamma.

David sentì urla di terrore; eppure, a un altro livello, la stanza era assolutamente muta, bloccata in un istante senza tempo, in una condizione di mortale silenzio.

Poi, bruscamente, Missy si immobilizzò come se si fosse pietrificata. Si agitò e si divincolò come se fosse stata stretta in una morsa invisibile, o se fosse tenuta ferma da un paio di mani robuste.

Cerca di comportarti in modo civile! esclamò qualcuno. Era come una voce vera, fredda, imperiosa e incollerita, e aveva tutte le caratteristiche della presenza di Desiria. *So che non hai un'educazione degna di questo nome, e neppure un addestramento delle tue capacità, ma è ora che impari a controllarti. Un dono naturale come il tuo è pericoloso, ragazza mia, quando è lasciato libero, senza briglia, e più presto imparerai a dominarlo, meglio sarà per tutti*.

Missy scivolò a terra come se la mano invisibile l'avesse lasciata cadere. Lentamente, gli oggetti che ruotavano nell'aria si posarono a terra. Anche il senso della presenza di Desiria scomparve, come per chiedere ironicamente scusa. Keral e David, a bocca aperta, si scambiarono un'occhiata.

Missy, in preda ai singhiozzi, si alzò e corse via.

David esalò lentamente il fiato.

«Accidenti!» disse. «Nel nome delle novanta galassie, che cosa è successo?»

«L'abbiamo spaventata», disse Keral, con serietà. «Le ho rivolto le domande sbagliate. Sulla sua età.»

David scorse nella mente di Keral una serie di immagini assai diverse da quelle della vita tranquilla, senza tempo, del *chieri*:

Fuggire di mondo in mondo quando si accorgevano che non cambiava mai, non invecchiava mai; cercare subito un nuovo protettore; abbandonarlo quando invecchiava e moriva; un nuovo mondo dove nascondersi; il suo dono mentale usato solo al livello più basso, per conquistare gli uomini, per renderli immediatamente schiavi del suo *corpo*.

Keral tremava.

«Scusa», disse. «Mi girava la testa; mi sono sentito male, nient'altro. Che una della mia razza… Sì, deve proprio essere una della mia razza, anche se non so come possa essere successo. Noi non potremmo farlo, vedi. Il cambiamento deve essere qualcosa che coinvolge profondamente dal lato emotivo; no, so che non puoi capire.»

Il *chieri* pareva spaventato. Quasi come poche ore prima, quando la folla l'aveva costretto a chiudersi in se stesso.

«Keral… no!» disse David, prendendogli la mano come aveva fatto prima, sperando di riuscire a tranquillizzarlo, ma il *chieri* si tirò indietro di scatto.

Non toccarmi!

Tuttavia, quando David si tirò indietro, ferito e offeso, Keral si impose di calmarsi.

«Ci sarebbero tante cose da raccontare, e io non posso raccontarle tutte. Dovrei informare gli anziani della mia gente. Missy rappresenta un fallimento: non posso dirti di più.

«Prima, ti dicevo che la nostra razza era già in estinzione, prima ancora che i terrestri arrivassero su questo pianeta chiamato Darkover. Ebbene, non siamo sempre stati un popolo delle foreste. Un tempo avevamo città, interi mondi, astronavi in grado di viaggiare tra le stelle, e quando abbiamo capito di essere destinati a morire, abbiamo lasciato questo mondo e per molti anni abbiamo viaggiato tra gli altri mondi, alla ricerca di un rimedio, di un modo per sopravvivere.

«Ma non abbiamo trovato rimedi, e alla fine siamo ritornati qui e abbiamo lasciato arrugginire nel pozzo del tempo le nostre navi, e cadere nella polvere dell'eternità le nostre città; noi ci siamo ritirati nella foresta infinita, in attesa di morire e di scomparire definitivamente.

«Ma su qualcuno dei mondi da noi toccati deve essere rimasto un gruppo della mia razza. Ignoto a tutti. E, vivendo con altre razze, devono essersi dimenticati della loro vera natura.

«Missy deve essere una di loro, ma non ne possiamo avere la certezza.»

Abbassò la testa e rimase in silenzio. Poi, dopo qualche istante, disse piano: «Sono stanco. Lasciami dormire».

Nei reparti del servizio medico, le stanze avevano alcuni letti soprannumerari, che normalmente, quando non erano utilizzati, rientravano nelle pareti. David, vedendo che Keral era esausto, ne estrasse uno per sé, e guardò il *chieri*, che scivolava in un sonno profondo, quasi ipnotico.

Quanto a lui, il giovane medico continuò a sedere per parecchie ore, fissando i suoi appunti e riflettendo sull'accaduto.

L'indomani mattina, Missy era sparita.

◆

CAPITOLO VIII

IL RACCONTO DELLE AMAZZONI

Linnea, Guardiana della Torre di Arilinn, aveva poche ore libere, e in quelle ore cercava di riposarsi. Il lavoro della Guardiana, accanto agli schermi matrice che costituivano la più alta tecnologia di Darkover, era difficile e richiedeva un'elevata concentrazione. E, come tutte le Guardiane, abituate fin da bambine a quel tipo di complesse operazioni telepatiche, evitava ogni contatto con le persone che non fossero lettori del pensiero, per non disperdere casualmente le sue energie mentali.

Così, quando uno dei giovani tecnici della Torre le venne a dire che due Libere Amazzoni delle montagne chiedevano di vederla, la richiesta la stupì e la irritò.

«Io non ricevo viaggiatori e perditempo», disse. «Non sono un fenomeno da baraccone, da mostrare a chiunque sia disposto a pagare un soldo per l'ingresso. Di' loro che se ne vadano.»

Una generazione fa, si disse, nessuno avrebbe osato rivolgere una richiesta così insolente.

Ma anche il giovane tecnico era imbarazzato dall'episodio.

«È quanto ho detto loro, *vai leronis*, Nobile Sapiente», rispose. «Però, quando gliel'ho detto, e senza avere molti riguardi per loro, una delle Amazzoni ha detto di venire dal tuo villaggio e di essere una tua consanguinea. Adesso che tua nonna non è più al castello, ha aggiunto, non c'è più anima viva, nel raggio di mille miglia, che possa aiutarla. E ha aggiunto che era disposta ad aspettare tutta la notte e il giorno seguente, pur di avere un'ora del tuo tempo.»

Nell'udire queste parole, Linnea inarcò un sopracciglio, stupita.

«Allora», disse, «penso di doverle ricevere.»

Che cosa fa, qui ad Arilinn, così lontano dal Castello di Storn, una donna del mio villaggio? si chiese.

Era troppo stanca, e, invece di sforzarsi la mente per usare il montacarichi che si muoveva grazie al *laran*, preferì prendere la lunga scala della Torre. Nel passare attraverso lo schermo azzurro -

la matrice trappola che impediva l'ingresso ai non telepatici e che proteggeva i tecnici delle matrici dall'intrusione dei pensieri esterni - si preparò all'incontro con una non telepatica. Era così difficile, dopo essere stata per tanti giorni con persone che potevano fondere la mente con la sua, avvicinarsi a estranei privi di *laran*. Menti chiuse, isolate, straniere…

Ma incontrò immediatamente una sensibilità forte come la sua, anche se non addestrata, nell'Amazzone alta dai capelli rossi (una lettrice del pensiero? sterilizzata chirurgicamente? Linnea, che, come tutte le Guardiane, doveva evitare i rapporti sessuali perché il suo sistema nervoso non subisse uno shock pericoloso, provò un senso di repulsione per quel tipo di operazioni che rendevano asessuata una donna). Si rivolse a lei in tono gelido.

«Quale necessità», chiese, «ti porta con tanta urgenza qui da me, ai confini del mondo, o cugina?»

Fu l'Amazzone più giovane a sollevare la testa e a rispondere: una ragazza graziosa, dalla faccia tonda, che portava le vesti di pelliccia degli abitanti delle montagne.

«Nobile Linnea», disse, «ci conoscevamo da bambine, al Castello di Storn. Sono Menella della Foresta di Naderling, e la mia compagna è Darilyn. Siamo venute qui perché…», Intimidita dalla presenza di Linnea, non riuscì più a parlare. Come alla ricerca di aiuto, guardò la sua compagna, alta e dai capelli rossi.

«Non avremmo voluto disturbarvi, Nobile *leronis*», intervenne Darylin, con voce altrettanto gelida quanto quella di Linnea, «ma non c'era nessun'altra persona che fosse in grado di crederci e di capire l'importanza di quello che dobbiamo dirvi. Voi sapete quello che sono.»

Con aria di sfida, sollevò gli occhi grigi e fissò Linnea. Per un attimo, le loro menti entrarono in contatto.

Anch'io vivo dietro uno scudo, o Sapiente della Torre. A causa di quello che sono, mi devo proteggere dal contatto degli uomini Anch'io, come tutta la nostra casta che si sta rapidamente spegnendo, sono troppo facilmente vulnerabile.

Linnea abbassò gli occhi, e annuì tra sé. Quando li sollevò di nuovo, provava solo pietà per l'Amazzone, e non aveva più alcuna intenzione di condannarla. Linnea era nata in una famiglia della nobiltà; se non avesse scelto di lavorare nelle Torri, i famigliari le avrebbero cercato un marito della sua casta, un lettore del pensiero che avesse la sua stessa sensibilità. Ma Darilyn era nata in un villaggio dove la sua dote costituiva soltanto uno scherzo di natura, un regresso a qualche lontano antenato appartenente alla nobiltà; la gente del villaggio non era in grado di capire la sua natura e neppure di rispettarla: perciò, per non essere data a qualche uomo che per lei sarebbe stato poco più di una bestia incapace di parlare il suo stesso linguaggio, la ragazza aveva scelto l'operazione che aveva distrutto la sua femminilità.

«Siate le benvenute, cugine», disse Linnea, con gentilezza. «Se sono stata scortese, è colpa della stanchezza. Vi hanno offerto un rinfresco? E nei nostri monti, va tutto bene, Menella?»

«Va tutto male, *vai leronis*», disse Menella. «Anzi, peggio di così, non potrebbe andare. Ma non siamo venute a ripetervi una storia che già conoscete. Sapete come gli incendi e la carestia ci abbiano ridotti. Darilyn, riferiscile quello che hai visto.»

Linnea notò che Darilyn, anche se esteriormente riusciva a dominarsi, era in preda a un forte nervosismo.

«Io e la mia compagna», disse l'alta Amazzone, «siamo state ingaggiate da una donna venuta da altri pianeti; non una Libera Amazzone, anche se sotto molti aspetti sembrava una di noi. Ci ha assunto come guide e come cacciatrici per un viaggio sulle montagne.

«Era una donna strana, che si comportava come una Guardiana che avesse perso i poteri, ma tutti gli abitanti degli altri pianeti sono pazzi, e la cosa non ci stupì. Io riuscivo a leggere qualcuno dei suoi pensieri; lei non si preoccupava di schermarli, e di conseguenza io pensavo che non avesse niente da nascondere.»

Tutt'a un tratto, Darilyn cominciò a tremare.

«Quella donna è un *demonio*», continuò, con assoluta convinzione. «Quando attraversavamo le foreste distrutte dal fuoco, le guardava come se fosse stata lei stessa ad appiccare l'incendio. Quando guardava me, sentivo che voleva uccidere tutte le persone come noi. E una volta, da lontano, le ho visto seppellire nel terreno un talismano, e leggendole nel pensiero ho capito che quel talismano avrebbe impedito alla foresta di crescere.

«So che si tratta di un'assurdità, Nobile Linnea. Ho sempre saputo, ancor prima di svilupparmi come donna, che le streghe non esistono e che le cattive intenzioni non hanno mai fatto male a nessuno, così come i buoni auguri non gli hanno mai fatto del bene. Eppure, ho avuto la netta sensazione che fosse quella donna, con la sua volontà malvagia, a distruggere il nostro mondo. Non riesco a capire come possa essere, *vai leronis*, ma forse un Guardiana è in grado di capire quello che a me sfugge.»

Linnea cominciò a dire: «Sono superstizioni assurde…» ma s'interruppe senza terminare la frase.

Una congiura contro il nostro mondo?

Che cosa ha detto Regis?

Che fosse opera di una strega? Impossibile. Eppure, che le due ragazze avessero visto giusto, nel limite di quello che erano in grado di comprendere?

Le fissò, e sulle loro facce ostinate, quasi mascoline, c'era la convinzione di avere detto il vero. Del resto, nessun darkovano si sarebbe mai sognato di mentire a una Guardiana. Perciò, si rivolse a loro con gentilezza.

«Non capisco come possa avere fatto, ma voi, evidentemente, avete visto qualcosa che vi ha convinto. Avete lasciato il servizio di quella donna?»

«Non ancora, Nobile *leronis*», spiegò Darilyn. «Arrivate nei pressi di Arilinn, le abbiamo detto che volevamo porgervi i nostri omaggi, e lei non ha visto niente di strano nella richiesta.»

Linnea disse, con decisione: «Allora, mi occuperò della cosa. Ma, come sapete, devo avere qualcosa che appartenga a quella donna».

«Io le ho tagliato un pezzo di stoffa dal vestito, senza che mi vedesse», disse Menella, e Linnea sorrise all'idea di quella strana unione di superstizione e di senso pratico. Tutti sapevano che per riconoscere la particolare vibrazione dei pensieri di una persona occorreva avere qualcosa che le appartenesse, o che si fosse "caricato" della sua frequenza, stando in contatto con lei. Eppure, le due Amazzoni pensavano che quella donna fosse una strega.

Linnea non parlò più della donna venuta da altri mondi, fece portare alle due Amazzoni dolci e vino, e per una mezz'oretta parlò con loro del Castello di Storn e della sua giovinezza, prima di congedarsi. E per tutto il tempo, mentre ascoltava le gravi notizie provenienti dalle sue terre, continuò a sentire un gelo al cuore.

Regis Hastur l'aveva detto.

C'era una congiura contro Darkover. Ma perché? E chi? Che quelle ragazze fossero casualmente entrare in contatto con le persone responsabili?

In qualche modo, lei doveva scoprirlo.

Ma nel suo cuore c'era anche un altro desiderio, e quando si diceva che Regis era la persona più adatta a occuparsene, era solo una scusa per rivederlo? Eppure, doveva assolutamente comunicare a Regis Hastur quello che aveva saputo.

Regis…

Linnea! Carissima, dove sei (così lontana, ma così vicina)?

Ad Arilinn, ma devo venire a Thendara, anche se dovessimo chiudere i relè; è una cosa importantissima.

Amore, di che cosa si tratta? (Sei spaventata. Posso conoscere la ragione delle tue paure?)

Non ora; non con un contatto mentale aperto a tutti. (Paura per il nostro mondo e per tutta la nostra gente.)

Linnea, se non hai paura di prenderlo e se non temi le critiche degli *altri, posso mandarti a prendere con un aereo dei terrestri. (Sento la tua mancanza, qui; potremmo vederci questa sera stessa, ma non vorrei allontanarti dal tuo lavoro solo perché sento la tua mancanza.)*

Non ho paura (per vederti sarei disposta ad affrontare ben più della collera altrui, ma non per me stessa) e devo assolutamente dirti quello che ho saputo.

Regis interruppe il contatto e trasse un sospiro; si sentì nuovamente oppresso dagli anni di timori e di problemi, dopo il breve intervallo di quiete. Era ansioso di vedere Linnea, ma la paura che le aveva letto nei pensieri l'aveva fatto quasi cadere nel panico. Inoltre, era esausto dopo avere mantenuto il contatto mentale a una così grande distanza. Era una caratteristica da studiare nel corso del progetto con i terrestri, pensò: l'esaurimento fisico causato dalla pratica della telepatia e soprattutto dall'impiego di matrici.

Inoltre, pensava a un altro particolare. Anche se lui era un Hastur, ed era dunque capace di trasmettere i suoi pensieri anche a persone prive di *laran*, mantenere un contatto diretto con lui da Arilinn, che distava più di mille miglia, sarebbe stato impossibile per la maggior parte dei telepatici di Darkover; i poteri mentali di Linnea dovevano essere davvero straordinari. Gran parte dei telepatici delle Torri, soprattutto adesso, non disponevano di un addestramento completo, e per comunicare da Arilinn a Thendara avrebbero usato due relè, senza tentare di raggiungerlo direttamente. Linnea doveva essere veramente in preda al panico, se aveva tentato il contatto diretto senza intermediari. E se era riuscita a ottenerlo, doveva essere una telepatica eccezionale.

Sapeva che le autorità terrestri non gli avrebbero fatto domande, se avesse chiesto loro di inviare un aereo ad Arilinn; tuttavia, lo fece con una certa preoccupazione. Già sapeva che lui e Linnea avrebbero ricevuto nuove critiche; non da parte dei terrestri (*quelli* erano ansiosi di fargli dei favori, perché poi l'Hastur si sentisse in debito, maledetti loro!) ma da parte dei darkovani. Una parte dei darkovani lo avrebbe condannato perché si faceva aiutare dai terrestri; un'altra parte perché non si faceva aiutare a sufficienza dall'Impero Terrestre. Condannato in qualsiasi caso.

Inoltre, in quel momento era sorto un altro grave problema, e Regis prevedeva un colloquio molto sgradevole. Non avrebbe voluto recarsi nell'ospedale terrestre, anche se sapeva che laggiù avrebbe trovato soltanto medici comprensivi. C'era il problema di Missy. Dov'era finita? Gli impianti dello spazioporto erano molto grandi, e la Città Commerciale era enorme; si era chiusa su di lei come se la ragazza non vi fosse mai entrata.

Regis sapeva razionalmente che Missy avrebbe cercato l'anonimato, e che non avrebbe combinato guai, ma non riusciva a vincere la preoccupazione.

Inoltre, c'erano alcuni problemi di natura personale. Attraversò senza fretta i corridoi dell'ospedale, sfidando le occhiate incuriosite dei medici e delle infermiere che si chiedevano (almeno, se lo chiedevano alcuni di loro; gli altri lo conoscevano da tempo) perché un darkovano dell'alta nobiltà si trovasse laggiù.

Infine bussò alla porta della sezione riservata al progetto, augurandosi di poter rimandare l'altra visita. Tanto Jason quanto David erano in ufficio, e c'era anche Keral, che passava l'intera giornata all'ospedale, occupandosi di tutto quello che facevano i medici. Regis era rimasto sorpreso dalla rapidità con cui il *chieri* assorbiva i dettagli tecnici che gli interessavano.

Nonostante il sorriso di benvenuto di Jason, Regis rabbrividì leggermente nell'udire le sue parole.

«Regis!» esclamò il medico. «Che piacere vederti! Anche se non pensavo che trovassi il tempo di venire a farci visita. La dottoressa Shield mi ha detto che dobbiamo farti le congratulazioni. Un bel maschietto, di quasi tre chili, in perfetta salute!»

«Stavo andando a trovare Melora e il bambino», disse Regis. E aggiunse: «Se è disposta a ricevermi. Deve essere ancora in collera con me, perché non mi ha mandato nessun messaggio».

«Non potevi fare niente, qui all'ospedale», rispose David. «Allora, perché perdere preziose ore di sonno? Era assistita nel modo migliore; ho conosciuto Marian Shield, e mi sembra un'ostetrica molto competente.»

«Certo, sono sicuro che era assistita perfettamente, e vi ringrazio», disse Regis. «Ma il fatto che non mi abbia detto niente…»

Incrociò lo sguardo con quello di David e vide che il giovane medico capiva immediatamente.

Una donna che ami il padre del proprio figlio vuole averlo vicino, in un momento come quello.

«Comunque, dovrò andare a trovare Melora», disse Regis. «S'è saputo qualcosa di Missy?»

«Non una parola, Regis», ripose Jason. «La fermerebbero se cercasse di allontanarsi dal pianeta, naturalmente, ma la città è grande, e lei, evidentemente, è abituata a nascondersi.»

Una della mia razza, fuggitiva!

Il pensiero di Keral era talmente forte da risultare quasi tangibile, e Regis, senza saperne bene la ragione, sentì l'oscuro desiderio di dirgli qualche parola di conforto. Ma vide che David, senza parlare, prendeva la mano del *chieri*, come se fossero due fratelli di spada, e quella vista gli procurò una leggera tristezza, come se, in qualche modo, avesse perso qualcosa di prezioso: qualcosa a cui non aveva dato peso finché non era per sempre sfuggito alla sua portata.

Scosse la testa. Che assurdità. Se Keral e David erano diventati amici, era segno che il suo progetto per la ricerca di telepatici dava buoni frutti. Poi sorrise tra sé. Anche lui, presto, avrebbe avuto accanto a sé una persona in grado di capirlo; Linnea doveva arrivare nelle prossime ore, e anche se la presenza della ragazza avrebbe ulteriormente complicato i rapporti tra lui e Melora (che avrebbe immediatamente accusato Regis di averla fatta venire con una scusa, soltanto per averla vicino), Regis, semplicemente, se ne infischiava.

All'improvviso, prese la parola Keral.

«Non ho mai visto un bambino appena nato», disse. «Posso venire a vedere tuo figlio, Regis?»

«Certo», rispose l'Hastur. «Sono sempre lieto di mostrare i miei figli.»

Anche David, che voleva vedere il bambino, decise di accompagnarli, e i tre uomini si avviarono lungo i corridoi dell'ospedale, seguiti dalle occhiate del personale medico, che guardava incuriosito la figura del *chieri*; tuttavia, all'interno del Servizio Medico, la gente guardava con simpatia Keral: molti avevano avuto occasione di incontrarlo e di parlargli e lo consideravano un normale abitante del pianeta, non un fenomeno da baraccone. Il fascino del *chieri*, inoltre, e le sue irradiazioni telepatiche rasserenanti erano tali da guadagnargli immediatamente l'amicizia di chiunque gli rivolgesse la parola.

Melora era ospitata in una stanza che in genere veniva assegnata ai pazienti darkovani di rango elevato - una stanza d'angolo, con grandi vetrate da cui si vedevano le montagne e non si scorgevano la Città Commerciale e l'astroporto - ed era assistita da un'ostetrica e da un'infermiera venute dalle terre della sua famiglia.

Quando i tre uomini entrarono nella stanza, Melora sedeva in una comoda poltrona e indossava una lunga vestaglia azzurra, con il bordo di pelliccia, e aveva le guance leggermente arrossate. Era una bella ragazza, con i capelli color rosso scuro e gli occhi grigi, alta e dall'aria severa; in quel momento, con una treccia di capelli che le scendeva fino alle spalle, sembrava poco più di una bambina.

Regis lanciò subito un'occhiata alla culla - con una sorta di timore arcaico che colpiva tutti i padri - dove il bambino dormiva (si scorgeva solo la minuscola faccia rossa che spuntava dalle coperte) ma, dopo un istante, si rivolse a Melora, le fece segno di non alzarsi, e si chinò a baciarla sulla guancia.

«È bellissimo, Melora», disse. «Ti ringrazio infinitamente. Se avessi saputo che stava per nascere, sarei venuto ad assisterti.»

«Non avresti potuto fare niente, e i medici si sono presi cura di me», rispose gelidamente la ragazza, girando la testa per non farsi baciare.

Nella stanza, la tensione era perfettamente avvertibile. I tre uomini, lettori del pensiero più o meno addestrati, sentivano bene la collera della ragazza.

Regis comprese all'improvviso di essere stato un codardo, nel permettere ai due amici di accompagnarlo: l'aveva fatto perché sperava che Melora non gli facesse una scenata davanti a degli estranei. La ragazza era indignata perché aveva dovuto partorire in quel luogo estraneo; non capiva perché Regis avesse insistito; e in fondo (Regis capì) avrebbe avuto il diritto di fargli una scenata, lontano da occhi indiscreti.

Fu Keral a creare un diversivo. Il *chieri* si avvicinò alla culla; Melora trasse bruscamente il fiato nel vedere che un estraneo si chinava sul suo bambino. Poi, quando Keral la guardò con i suoi occhi straordinariamente dolci, si tranquillizzò. Sorrise al *chieri*.

«Certo», gli disse, rasserenata, «prendete in braccio il bambino, o Nobile, se lo volete; voi date grazia a questo incontro.»

Keral sollevò il neonato. Infilò con competenza le mani sotto il corpo del bambino, come se fosse abituato a farlo, anche se David, che lo stava osservando, capì che non aveva mai visto un bambino prima di allora.

Il *chieri* guardava affascinato il bambino, con un'espressione di grande nostalgia.

«I suoi pensieri sono così strani e informi», disse. «Eppure, sono già diversi da quelli di ogni altra piccola creatura appena nata.»

Tra sé, David pensava che il bambino era uguale a ogni neonato: piccolo e senza particolari caratteristiche, ma sapeva che quelle considerazioni gli venivano dal cinismo del medico. Per un momento cercò di vedere il bambino attraverso gli occhi di Keral: una piccola meraviglia, il miracolo di un nuovo essere. Ma era una sensazione troppo intensa, e dovette interrompere subito il contatto.

Si rivolse a Regis.

«Come lo chiamerete?» chiese.

«La scelta del nome spetta a Melora», rispose Regis, sorridendo alla giovane madre. «A meno che non mi chieda di darglielo io.»

Melora, finalmente, gli sorrise e gli prese la mano.

«Se vuoi, puoi darglielo tu», disse.

David, vedendo che la tensione ormai si era allentata, si avvicinò a Keral e gli posò la mano sulla spalla. Il *chieri* posò delicatamente il bambino e uscì con il giovane medico, lasciando soli, con il loro bambino, Regis e Melora.

Più tardi, David capì che era stato il contatto con il bambino, attraverso la mente di Keral, a sensibilizzarlo; ma per il momento si disinteressò del figlio di Regis e andò a riprendere i suoi studi sui membri del progetto.

Rondo era imbronciato e poco disposto a collaborare, quando David cercava di misurare la sua capacità di muovere i piccoli oggetti, e non aveva alcuna intenzione di parlare della sua carriera di giocatore e delle tecniche di cui si serviva per concentrarsi. Non si sforzò di muovere i piccoli oggetti che Jason e David gli mostrarono. Desiria era irritabile, rispondeva seccamente alle domande e pareva preoccupata. Conner era nuovamente piombato nell'apatia e non parlava e non collaborava. David gli leggeva nella mente le sue emozioni: si sentiva tradito e abbandonato, adesso che Missy era fuggita.

Regis non si fece più vedere, e Dannil, che passò per pochi istanti, porse loro le scuse dell'Hastur, trattenuto da gravi impegni privati, poi si allontanò a sua volta.

Alla fine, dopo che Rondo cominciò a dire di essere stanco e di avere il mal di testa (David era sicuro che Conner avrebbe accusato gli stessi disturbi, se si fosse minimamente preoccupato di quel che pensavano gli altri), il giovane medico rinunciò a condurre esperimenti e si limitò a chiedere a Desiria di parlare loro dell'addestramento di una Guardiana delle Torri; poi ascoltò e prese nota, anche se la cosa era inutile, perché tutto veniva registrato.

«Il primo passo dell'addestramento era una sorta di gioco: per esempio, cercare di muovere oggetti come questi», spiegò la vecchia, indicando i dadi, le piume e gli altri piccoli oggetti con cui David aveva cercato di suscitare l'interesse di Rondo.

«Facevamo anche giochi», proseguì, «in cui si nascondevano dolci e altro, e noi dovevamo trovarli. Più tardi siamo passati a giochi più complessi, in cui si nascondevano messaggi o una persona si nascondeva e le altre dovevano cercarla.

«Successivamente si passava a un addestramento fisico, piuttosto lungo e impegnativo, delle correnti nervose: controllo della respirazione, concentrazione del pensiero, ore e ore passate a fare esercizi di meditazione, imparando a far uscire la mente dal corpo fisico.

«Tutto questo, naturalmente, prima di lavorare sulle matrici. Soltanto dopo avere imparato a usare i nostri talenti naturali, soltanto allora, abbiamo cominciato a lavorare con le matrici, iniziando da quelle più piccole.»

Mentre la vecchia raccontava, David rifletteva che l'addestramento delle aspiranti Guardiane, al Castello di Aldaran, assomigliava al tradizionale addestramento yoga, ancora usato sulla

Terra per la preparazione degli atleti e da alcuni appartenenti ad antiche religioni. Ma rimandò a un altro momento gli approfondimenti e si ripromise di farsi arrivare la documentazione medica sulle discipline yoga.

Per tutto il resto del pomeriggio, comunque, David continuò a provare uno strano senso di inquietudine. Anche Keral doveva provare qualcosa di simile, perché era silenzioso e chiuso in se stesso. Gli era stata assegnata una stanza vicino a quella di David e aveva preso l'abitudine di mangiare con lui, ma quella sera si limitò a poche parole e non propose di recarsi nell'abitazione del medico per commentare i risultati del giorno.

Anche Conner, però, aveva smesso di parlare, e mentre David non era preoccupato per il silenzio del *chieri*, lo era invece per quello dell'ex marinaio. Se l'apatia fosse continuata, c'era il pericolo che Conner tornasse a pensare al suicidio. Era ritornato a vivere per Missy, e adesso che la ragazza era fuggita, anche l'interesse di Conner per la vita poteva spegnersi.

Maledetta ragazza! Ma David si impose di non pensare più a lei. Non poteva occuparsi della salute fisica e mentale di tutti i suoi colleghi. Il progetto era di Jason, e quel genere di preoccupazioni spettava a lui.

Per un motivo o per l'altro, passò molto tempo prima che David riuscisse a prendere sonno. Continuò ad avere la strana impressione di udire voci, ai margini della sua coscienza, un po' come si ha l'impressione di udire un pianto anche dopo che questo è cessato, e si tende l'orecchio per paura che ricominci.

Alla fine, comunque, si addormentò, scivolando in uno di quei dormiveglia in cui si ha la netta coscienza di dormire e si passa, ogni pochi minuti, dal sogno alla veglia.

Alcune volte si destò di scatto, con la netta impressione di precipitare in un pozzo senza fine, e al risveglio comprese che i suoi sogni si erano mescolati con quelli di Conner: la faccia di Missy, come in un incubo, entrava e usciva dai suoi sogni, si trasformava curiosamente in quella di Keral, che cullava la piccola figura rosea del neonato e gli mormorava una strana ninna-nanna della sua gente.

Poi, all'improvviso, con una presa di coscienza tagliente come una lama, che gli lacerò tutti i veli del sonno, si alzò e uscì di corsa dalla stanza.

Una corsa lungo i corridoi vuoti. Dopo qualche istante, Keral sopraggiunse e lo superò. David notò la sua faccia pallida, le sue pupille dilatate. *Non si può entrare, la porta è chiusa*!

Con una spallata, il *chieri* abbatté la porta. All'interno c'era la figura scura di un intruso dall'aria minacciosa; Melora rantolava, con gli occhi fissi e dilatati.

Keral si chinò sulla forma scura, la sollevò di peso e la scagliò contro la parete. Con un suono che ricordava quello della legna secca, le ossa dell'intruso si spezzarono; bruscamente, la sua presenza mentale sparì.

David corse verso la figura di Melora, riversa sul cuscino; con l'esperienza di tante notti passate al pronto soccorso, il giovane medico si chinò su di lei, le sollevò una palpebra per controllarle i riflessi e nello stesso tempo gridò aiuto.

In pochi istanti arrivarono alcuni medici e alcune infermiere; l'infermiera di Melora si sollevò da terra, scuotendo la testa come se fosse stata drogata. David, curvo su Melora, continuò a praticarle la respirazione bocca a bocca…

«Tutto a posto, dottor Hamilton», disse uno dei medici, «ci pensiamo noi.»

David si alzò e tornò a respirare normalmente. Keral era accanto a lui, pallido come un cencio, e teneva in braccio il bambino.

Con la voce rotta, in tono irreale, il *chieri* disse: «Non è in grado di respirare da solo; non ha il torace sfondato, ma deve avere una costola rotta…»

David ebbe la sensazione di una piccola costola spezzata, sentì il pianto e i colpi di tosse di un bambino semisoffocato che riprendeva i sensi.

Qualcuno si curvò sulla figura immobile dell'assalitore, riversa in un angolo. Keral aveva affidato il bambino a un'infermiera e adesso si era ritirato in un angolo; tremava ed era atterrito.

Domande, uniformi. Una voce più forte delle altre, che dava ordini.

«Qui, nella sua tasca», disse poi l'ufficiale. «Fiale della stessa droga che ha dato alla donna. E deve avere drogato anche l'infermiera Conniston. Dottor Hamilton, che cosa vi ha portato qui? A quanto pare, siete arrivato appena in tempo per impedire un duplice omicidio.»

David rispose alla domanda, ma continuò ad avere la sensazione di vivere in un sogno.

«Non saprei», disse. «Forse ho sentito Keral… Mi hai chiamato tu, Keral? So soltanto che mi sono svegliato all'improvviso, con una terribile convinzione di dover correre qui. In qualche modo, sapevo che Melora e il bambino correvano un pericolo.»

«Chi è?» chiese una delle guardie curve sul morto.

«La solita storia, potrebbe essere chiunque. Un piccolo delinquente dello spazioporto… impronte digitali modificate chirurgicamente.»

«Un ottimo lavoro, nel suo genere», commentò un altro ufficiale.

«Immaginate cosa sarebbe successo. Regis Hastur affida a noi il figlio per proteggerlo, e madre e bambino vengono assassinati qui nel nostro quartier generale. Immaginate come avrebbero potuto sfruttarlo politicamente!»

Vagamente, nella sua confusione tra sogno e realtà, David si chiese chi potessero essere le persone a cui si riferiva l'ufficiale, e come si potesse sfruttare politicamente la morte di due persone. Occorreva essere dei mostri, per immaginare una simile evenienza. Dovette ripetere altre due volte la sua storia, e ogni volta si sentì ancor più disorientato.

Il bambino era fuori pericolo, ma la sicurezza mise altre tre guardie alla porta del reparto. David si limitò ad assistere alla squadra di rianimazione che si prendeva cura di Melora: dovettero passare quasi due ore, prima che la donna riprendesse a respirare normalmente; le avevano somministrato una dose di narcotico quasi mortale.

Durante quel periodo arrivò anche Jason Allison, che prese da parte gli uomini della polizia spaziale che interrogavano David (dov'era Keral? David non riusciva a percepire la presenza del *chieri*, e si sentiva solo e abbandonato) e le guardie, mentre ascoltavano Jason, fissarono David a bocca aperta, come se fosse una sorta di bestia rara.

Durante quelle due ore fece la sua comparsa anche Regis Hastur, bianco come uno scheletro calcinato dal sole. Cercò di dire qualcosa a David, ma non riuscì a parlare: riuscì soltanto a muovere le labbra senza emettere suoni. Alla fine, senza parole, gli gettò le braccia al collo e appoggiò la guancia alla sua.

Quando Regis lo toccò, David tornò bruscamente alla realtà, come se fosse sparita all'improvviso la nebbia che gli offuscava il cervello. Capì subito di essere sveglio e di trovarsi nel mondo della realtà, non in un folle, incomprensibile incubo. Ritornò alla realtà quando Regis lo abbracciò; e si affrettò a rassicurarlo.

«Tutto a posto, Regis», disse. «Tutt'e due sono fuori pericolo, e non corrono altri rischi, adesso che siamo in allarme. Ma… Buon Dio! Dov'è Keral? Che cosa gli è successo?»

Con l'occhio della mente, rivide una scena a cui aveva già assistito: Keral, pallido per l'orrore di quello che aveva fatto, curvo sul corpo dell'uomo da lui ucciso.

Nessun chieri ha mai ucciso un uomo. Non mangiano neppure carne!

David fece ritorno nel proprio appartamento, sicuro di trovarvi Keral. Il *chieri* era raggomitolato su se stesso e nascondeva la faccia, in preda a un grande senso di colpa. Il suo respiro era così lento che David, per qualche istante, temette che lo shock l'avesse ucciso.

Il volto del *chieri era* immobile, privo di espressione; non rispose, quando David gli parlò e lo girò delicatamente. Anche ora, il giovane medico venne colpito dalla bellezza quasi femminile di Keral; gli tornò in mente il sogno in cui la faccia di Missy si trasformava in quella del *chieri*, e per un attimo provò un senso di vergogna. Poi, incollerito con se stesso, allontanò dalla mente quel pensiero.

Keral ha bisogno di te, e non puoi giudicarlo nei termini delle tue fantasie sessuali personali.

Keral aveva la pelle gelida, era quasi rigido come un morto. David si sedette accanto a lui e lo abbracciò istintivamente, ripetendo il suo nome.

«Keral, Keral, sono David. Ritorna indietro. Va tutto bene. Keral, Keral, non morire…» Le sue parole erano solo una successione di frasi senza senso, ma servivano soprattutto a permettergli di concentrare la mente per inviargli un appello più profondo.

Keral, dove ti sei rifugiato? Torna indietro. Torna con me. Ti chiamerò con tutta la mia forza, cercherò di trovarti nel luogo senza dimensione dove sei fuggito, ti troverò anche se dovessi percorrere tutto il regno del silenzio e della paura…

Come un urto contro tutti i suoi sensi, *sentì* il luogo buio, composto di orrore senza forma, dove Keral continuava a sprofondare.

La morte, dicevano i pensieri di Keral. *Ho ucciso una creatura intelligente. Ma aveva tra le mani il bambino. Lo voleva uccidere. Come si può uccidere un bambino? E come si può uccidere un altro essere vivente? Le mie mani hanno ucciso… e adesso io affogo nella sua morte, sprofondo nel buio da lui lasciato…*

«Dio mio», mormorò David, «come posso arrivare fino a lui?»

Cercò di riempire la mente di Keral con immagini di vita: la vita che ritornava lentamente nel viso cianotico del bambino, la gratitudine e l'affetto di Regis nel sapere che il bambino e la madre erano salve.

E, lentamente, come se il suo cuore riprendesse a battere sotto la scossa di uno stimolatore elettrico, sentì che Keral riprendeva progressivamente coscienza, che usciva dal mondo di tenebre in cui si era rifugiato. Continuò ad abbracciare Keral e a mormorare il suo nome (come a un bambino; o come a una donna!) e alla fine il *chieri* lo fissò, con grande dolore.

«Non volevo ucciderlo», disse Keral. «Neanche se era un uomo malvagio. Ma non mi sono reso conto della sua debolezza, né della forza delle mie braccia quando sono incollerito.»

Prese a tremare.

«Ho freddo. Tanto freddo», disse, con stupore.

«È lo shock emotivo», spiegò David. «Presto ti passerà. Non potevi agire diversamente, Keral.»

«Il bambino…»

«Sta bene», disse David, e tornò a meravigliarsi. A quanto gli aveva detto lo stesso *chieri*, la sua razza si stava estinguendo. Keral non aveva mai visto un bambino della sua razza. Come poteva essersi affezionato così profondamente a un bambino di un'altra razza? C'era un tale senso di identità, tra lui e il neonato…

Notò che il corpo di Keral si stava riscaldando, che la paralisi stava progressivamente scomparendo e che il *chieri* tornava a muoversi; con una sorta di improvvisa vergogna, si accorse di tenerlo ancora tra le braccia, come se fosse la sua amante, e si affrettò a staccarsi da lui.

In un istante, il suo addestramento medico ebbe il sopravvento.

«Hai ancora freddo?» chiese. «Vado a prenderti qualcosa di caldo. E copriti con la coperta.»

Aveva l'impressione, però, di non avere capito un particolare importante: un particolare che gli avrebbe permesso di comprendere tutto il mistero di Keral.

Il *chieri* si mise a sedere sul letto.

«Devo sapere…» cominciò.

«No, resta dove sei», gli disse David. «Ordine del medico. Vado a prenderti qualcosa, poi andrò a controllare come stanno Melora e il bambino.»

Non si fidava della fisiologia extraterrestre del *chieri*, e di conseguenza non intendeva dargli un sedativo, ma pensava che una bevanda calda non gli avrebbe fatto male. E dappertutto, nei corridoi dell'ospedale, c'era qualche distributore da cui si poteva avere caffè caldo, o la bevanda darkovana dal gusto di cioccolata amara che era il locale equivalente del caffè.

Era stata una notte piena di avvenimenti. Perciò, quando passò davanti a una finestra, non si stupì nel constatare che in cielo era già spuntata l'alba.

Né si stupì, più tardi, nel constatare che Conner era al corrente di tutto quel che era successo. Cominciava ad abituarsi alla sua dote, pensò David, e la telepatia aveva i suoi lati positivi.

Inoltre, anche se lentamente, cominciava a farsi un'idea delle domande che avrebbe dovuto rivolgere a Keral. La normale ricerca scientifica non sembrava approdare a niente, quando si trattava del *chieri*. Perciò, avrebbe seguito le proprie intuizioni per vedere dove portavano.

Regis Hastur era uscito dall'ospedale quando in cielo cominciava ad apparire il primo chiarore dell'aurora, e aveva fissato il cielo senza rendersi conto del fatto che la notte stava per finire. Melora era fuori pericolo, e, grazie al rapido intervento di Keral, il bambino non aveva mai corso rischi di vita. In quel momento riposavano tutt'e due; Regis li aveva lasciati in buone mani. Ma era esausto e terrorizzato da una lotta di cui non si vedeva la fine.

Forse Regis Hastur era la sola persona che potesse vedere tutte le ramificazioni del complotto.

Era opera di qualche darkovano della rabbiosa corrente antiterrestre, che intendeva screditare l'Impero… un neonato Hastur ucciso proprio sotto il naso delle autorità?

Oppure, rientrava nel complotto mirante a uccidere tutti i telepatici… il complotto di cui Regis aveva già notato la presenza?

E come avrebbe potuto presentarsi alla famiglia di Melora, dopo la lotta per convincerli ad accettare una cosa inaudita: una nobile darkovana che andava a partorire in un ospedale dell'Impero!

Se è stato uno dei nostri a ordire questo complotto, allora non siamo degni di sopravvivere! pensò, disperato, e si chiuse in se stesso per non percepire la presenza delle guardie terrestri che lo accompagnavano.

Giunto alla propria casa, si accorse, con la certezza del telepatico addestrato, che c'erano degli estranei, e si fermò nell'ingresso, cercando di scoprire se costituivano una minaccia.

Per prima cosa esaminò le stanze superiori, dove i due bambini più grandi dormivano insieme alle bambinaie, nelle loro stanze protette dalle guardie. Lassù, tutto era tranquillo.

Quanto al terzo figlio, Hastur lo aveva mandato al Castello, sotto scorta, insieme alla madre. Ma Regis continuava ad avere il senso di una presenza estranea.

Linnea! Me n'ero dimenticato, con tutti gli avvenimenti di questa notte terribile! Sei già arrivata!

Non alzò lo sguardo quando sentì che scendeva di corsa le scale; lo alzò soltanto per abbracciarla. La abbracciò con ansia, e sentì che si fondeva con lui, come se le barriere fisiche potessero improvvisamente crollare. (A qualche centinaio di metri di distanza, nel palazzo del quartier generale terrestre, David arrossì e si staccò bruscamente da Keral. Lontano, nella Città Commerciale, Missy si agitò e pianse nel sonno.) Poi lasciò Linnea e, traendo un profondo sospiro, le sorrise.

«È un po' egoistico da parte mia, *preciosa*», disse, «e dovrei rimandarti subito alla tua Torre. Ma sono lieto che tu sia venuta.»

«La nonna è stata lieta di vedermi, anche se ha finto di essere sconvolta dal fatto che avessi abbandonato il mio posto alla Torre di Arilinn e si è chiesta ad alta voce che razza di donne scelgono, adesso, per addestrarle come Guardiane», rispose Linnea, divertita. «Sono lieta che Melora e il bambino siano salvi. Vorrei andare a trovarla, se i terrestri mi daranno il permesso e non mi crederanno un'astuta assassina.»

«La cosa peggiore è che tutti mi diranno di avermi avvertito dei rischi che correva tra i terrestri», commentò Regis. «Non oso neppure pensare al pericolo che hanno corso.»

«Sei troppo stanco», disse Linnea. «Chiamo qualcuno, ti faccio portare qualcosa da mangiare. E poi… Regis, mi dispiace metterti sulle spalle nuove responsabilità, ma devo riferirti quello che ho saputo.»

Dal diario personale di Andrée Closson, scritto in codice:

Il livello di incendi boschivi ha svolto la sua funzione e non occorrono altri sforzi in quella direzione, perché la vegetazione è scesa sotto il livello critico in almeno tre aree molto vaste. La normale quantità di incendi dovuti ai fulmini nel corso di questa stagione dovrebbe essere sufficiente, considerando come siano demoralizzate le squadre di coloro che lottano contro il fuoco.

Con l'inizio delle piogge primaverili nei settori IV e VII, l'erosione dovrebbe iniziare negli Hellers e poi diffondersi alle alture ai loro piedi. La riduzione della falda acquifera dovuta alla scarsa ritenzione d'acqua delle aree bruciate dovrebbe presto arrivare al livello critico. Con l'inizio della stagione estiva, nei pressi di Carthon si dovrebbero levare tempeste di polvere, che ridurranno i raccolti a un livello critico.

Soccorsi alimentari possono giungere dalle città delle pianure, che sono ricche d'acqua, ma non saranno sufficienti. Le richieste dovranno indirizzarsi all'Impero Terrestre e potranno dare origine a decisioni politiche favorevoli all'accordo desiderato. (Nota: l'anno scorso, l'Impero ha trasmesso una richiesta per l'ampliamento delle attrezzature dello spazioporto e la richiesta non è stata accolta. La richiesta verrà di nuovo presentata tra sei mesi. Si tratterà di una decisione cruciale.)

I previsti disastri agricoli inizieranno quest'estate, anche se non saranno cruciali, e una vera carestia non ci sarà, tranne che presso le culture non umane, isolate, delle foreste, almeno per i tre prossimi anni. Tuttavia ci si può aspettare un certo panico.

Occorrerebbe inviare dei nostri agenti che iniziassero il lavoro tra i non umani, per incitarli al panico e alla ribellione. Se si potesse spingerli ad attaccare qualche città umana, questo contribuirebbe ad avvicinarci alla soluzione da noi cercata, in quanto una guerra tra umani e non umani, in questo momento, anche se da sola non porterebbe alla soluzione da noi voluta, potrebbe consumare risorse che potrebbero servire a salvare le aree agricole.

Occorre aumentare gli sforzi per eliminare le interferenze da parte degli Hastur. Probabilmente, le torri dove lavorano i telepatici non possono essere raggiunte, ma la scarsa conoscenza della politica *interplanetaria dovrebbe impedire i sospetti e l'adozione di contromisure finché non sarà troppo tardi. Fortunatamente, l'ordinamento sociale di questo mondo, che è estremamente individualistico, vi impedisce la coordinazione.*

Se i miei calcoli sono corretti, il punto di non ritorno verrà raggiunto entro pochi mesi. Da allora in poi non sarà necessario mantenere il segreto, perché il processo sarà ormai irreversibile e il pianeta, per la sua sopravvivenza, sarà costretto a ricorrere a esperti nella tecnologia della bonifica planetaria.

È possibile che questo punto sia già stato raggiunto, perché lo stato attuale della tecnologia darkovana non permetterebbe di ritornare al vecchio stato di cose senza l'aiuto di esperti dell'Impero. Per ottenere questo aiuto dovranno fare concessioni politiche virtualmente equivalenti al nostro obiettivo. Posso forse avere sottovalutato gli Hastur, ma in questo momento sono occupati in questioni di governo In realtà non esiste un vero e proprio governo centrale. Questo è un mondo aperto.

◆

CAPITOLO IX

I TELEPATICI DI DARKOVER

«Questo pianeta è troppo aperto», ripeté lentamente Regis, con gli occhi fissi su Linnea. «Avrei dovuto capirlo prima. Conosco a sufficienza la storia dell'Impero - non ti ho detto che quando ero ragazzo volevo viaggiare sugli altri mondi? - per sapere che cosa sono i distruttori di pianeti. Non so perché ho sempre pensato che Darkover ne fosse immune.»

«Non mi sono mai fidato di quei bastardi dell'Impero», disse Dannil, con aria implacabile. «Alcuni uomini delle montagne avevano la giusta idea. Sollevarsi e scagliare via dal nostro mondo tutti i maledetti terrestri, distruggere lo spazioporto e cospargerlo di sale.»

«Sei uno sciocco, *bredu*», disse Regis, senza cattiveria. «Non si tratta dell'Impero. Si sono comportati onestamente con noi e hanno sempre onorato le loro promesse. Se avessero voluto aprire questo mondo, l'avrebbero fatto al loro arrivo.»

«Chi può essere, Regis», chiese Linnea, «se non i terrestri?»

«Posso dire unicamente che ci sono centinaia di pianeti», rispose Regis. «E qualche gruppo di uno di questi pianeti potrebbe avere interesse ad attaccarci. Noi non abbiamo il tipo di organizzazione occorrente per difenderci da un simile tipo di attacco. È una guerra, e noi abbiamo rinunciato alle guerre da centinaia di anni. Scaramucce, piccole incursioni, sì. Io ho combattuto per la prima volta con Kennard Alton, contro Kadarin e il suo gruppo, quando ancora non mi era cresciuta la barba.

«Ma noi siamo abituati a lottare uno contro l'altro o dieci contro dieci: è irragionevole odiare interi gruppi di persone, che non ci hanno mai fatto niente personalmente, per il solo fatto che si trovano su un determinato pianeta.

«È per questo che non abbiamo mai lottato seriamente contro l'Impero, anche se la maggior parte della gente non avrebbe voluto uno spazioporto. Ma la nostra idea era che il nostro mondo fosse abbastanza grande per tutti. Abbiamo imparato molto, dai terrestri, e anch'essi ci hanno dato molto. E anche noi, in cambio, ci siamo fatti conoscere in tutto l'Impero.

«Questo, a lunga scadenza, è il modo corretto di vedere il nostro rapporto con l'Impero, ma ora, quello che abbiamo davanti a noi, è un ragionamento a breve scadenza. E noi non sappiamo ragionare in termini di guerra. Siamo un popolo pacifico, e perciò siamo inermi di fronte a questo genere di sabotaggi.»

«Intendi dire che non c'è modo di fermarli?» chiese Linnea.

Dannil, stringendo i pugni, mormorò: «Siamo in grado di combattere, se ce n'è bisogno».

«Non lo nego», rispose Regis, «ma per il momento non siamo pronti. Abbiamo una sola speranza, e anche quella tende a scomparire.»

«Qual è?» chiese Dannil.

«L'antica tecnologia darkovana delle matrici», rispose Regis, «ma la nostra casta si sta estinguendo, e c'è qualcuno che cerca di eliminarci. Il nostro numero non è sufficiente per il lavoro di gruppo occorrente per fermare questo attacco.

«Eppure, siamo stati avvisati», continuò. «Negli ultimi cent'anni, i terrestri hanno cercato di lavorare con noi per studiare le nostre antiche scienze e per imparare a lavorare con le matrici. Se avessimo qualche centinaio di tecnici, e potessimo mantenere in funzione le Torri e i relè, potremmo controllare l'intero pianeta, scoprire che cosa sta succedendo e prendere opportune misure per neutralizzare l'attacco. Invece, in questo momento dobbiamo ricorrere a tecnologie aliene, e tutto il nostro modo di vivere si oppone a esse.»

Chiuse gli occhi e rifletté. Fino a quel momento, nel loro progetto avevano trovato solo un piccolo numero di telepatici non addestrati, e le ricerche scientifiche sulla telepatia non avevano ancora dato molti risultati.

Certo, David aveva salvato la vita a Melora; inoltre, avevano raccolto nuove informazioni sui leggendari *chieri*, ma questo era una goccia nel mare. Un'altra decina di lettori del pensiero nati su altri mondi era in viaggio verso Darkover, ma quanti di loro sarebbero risultati incapaci di comunicare come Rondo o non avrebbero sopportato le domande come Missy?

Dannil chiese: «Quanti telepatici esistono, oggi, su Darkover?»

«Per Aldones!» rispose Regis. «Non sono un dio, per saperlo!»

Poi comprese che non era affatto così.

No, posso saperlo. Sono stato uno sciocco; ho studiato i poteri di tutti, meno che i nostri.

Cercando di soffocare l'emozione, si rivolse ai compagni.

«Riflettiamo un momento», disse. «Quante Torri sono attualmente in funzione, Linnea?»

«Nove», rispose lei. «Complessivamente. Ad Arilinn siamo in otto; nelle altre, da sette a dodici, o anche quattordici.»

«Nella Città Commerciale», contò Regis, «ci sono quaranta tecnici delle matrici autorizzati. E nelle antiche famiglie continuano a nascere telepatici con qualcuno dei vecchi poteri del *laran*, anche se poi non vanno nelle Torri per addestrarsi. Nessuno sa quanti siano e nessuno ha mai chiesto loro di usare i loro poteri, ma se lavorassero tutti insieme…»

«Sarebbe qualcosa di fantastico», commentò Linnea, «e probabilmente è impossibile. Sai quanto tempo occorre, prima che un cerchio di telepatici possa lavorare in gruppo, nelle Torri, e ottenere qualche risultato? E quando si unisce a noi un nuovo membro del gruppo, passano settimane, prima che si integri con gli altri. Sette o otto persone è il numero massimo che si possa collegare insieme.»

«Tre di noi», rifletté Regis, «collegati in profondità, hanno distrutto la matrice di Sharra. Che cosa potrebbero fare, cinquecento di noi?»

Linnea trasalì.

«Gli antichi schermi matrice superiori al nono livello sono stati distrutti negli scorsi secoli», ricordò a Regis. «Sono stati considerati armi illegali, troppo pericolose per essere usate dagli esseri umani.»

Con un cenno del capo, indicò i suoi capelli bianchi.

«È bastata un'ora di lavoro con una matrice di alto livello a ridurti così», disse.

L'Hastur annuì lentamente.

«Certo», ammise, «è troppo pericoloso, in termini umani. Ma quando l'alternativa è la distruzione del nostro pianeta?»

Linnea si strinse nelle spalle.

«È una domanda accademica», disse, «dato che quelle matrici non esistono più e che nessuno di coloro che oggi vivono sul pianeta è in grado di costruirle. Fortunatamente.»

«Eppure, si tratta della nostra unica speranza», insistette Regis. «La sola cosa che noi darkovani abbiamo e che l'Impero non possa copiare senza il nostro aiuto. Per una concessione come questa, l'Impero potrebbe aiutarci senza chiedere contropartite politiche che distruggerebbero il pianeta che conosciamo. Sarà una corsa contro il tempo, ma intendo compiere il tentativo.»

Aggrottò la fronte.

«Non sono stato io a chiedere di essere messo a capo del Consiglio», disse poi. «Non avrei mai voluto incarichi del genere. Ma ho a disposizione il potere del Consiglio e adesso sono costretto a usarlo, bene o male che sia.»

«Non capisco una cosa», commentò Linnea. «Perché ritieni che l'Impero sia interessato a procurarsi dei telepatici? A quanto mi consta, conoscono a malapena la nostra esistenza, e non hanno mai dato molta pubblicità alle doti telepatiche dei darkovani.»

«No», ribatté Regis. «Pensa a tutte le nostre possibilità, Linnea. Una matrice, usata da un telepatico sufficientemente addestrato, può trasformare l'energia nervosa in energia meccanica, vero?

«L'estrazione dei metalli viene effettuata da un cerchio di matrici che trova il minerale e lo trasporta fino alla superficie, vero? In genere usiamo poco il metallo perché non vogliamo avere fabbriche che inquinano l'aria e i fiumi, e industrie che allontanano la popolazione dalla campagna e dai monti, ma la nostra tecnologia è sempre stata sufficiente per utilizzare il metallo che ci occorre: i lavori più semplici possono essere eseguiti dagli artigiani, quelli più complessi richiedono un cerchio di matrici.»

«Sì», osservò Linnea, «ma il costo, sotto forma di lavoro umano, è sempre stato alto.»

«Certo», spiegò Regis. «Con la tecnologia delle matrici non potremmo imitare la diffusione di macchine e di dispositivi meccanici che caratterizza i terrestri.

«Ma la tendenza dei terrestri è sempre stata quella di sostituire al lavoro umano - e anche all'intelligenza umana - un dispositivo meccanico che svolga lo stesso compito. Invece delle gambe, usano le automobili e le scale mobili; invece della memoria usano i computer. Questo porta a una continua ricerca di materie prime per rinnovare le macchine, e in ultima analisi a una civiltà economicamente instabile, che non ha le risorse per ricostruire ciò che consuma. Una civiltà come quella terrestre riesce a reggersi soltanto attraverso una continua espansione e un crescente consumo di risorse naturali.

«Lo abbiamo imparato a nostre spese, qui su Darkover. Anche nelle prime Epoche del Caos, quando gran parte del lavoro veniva eseguito con il *laran* e Darkover era pieno di macchine basate sull'impiego di matrici, tutti coloro che avessero una briciola di *laran* dovevano andare a lavorare per anni in qualche Torre. E anche se quelle macchine erano limitate alle famiglie regnanti, la quantità di telepatici non era mai sufficiente: perciò era stato messo in atto il piano di selezione genetica che ha portato a *laran* sempre più potenti e specializzati.

«Ma in seguito abbiamo imparato a usare le matrici soltanto quando era indispensabile usarle, e a non consumare le risorse del pianeta. Così, anche se una matrice, su un aereo, può sostituire il motore, noi usiamo gli aerei soltanto per le emergenze, e senza sprechi. E non avendo bisogno di un sistema telefonico che colleghi tra loro tutti gli abitanti del pianeta, ci limitiamo al sistema di comunicazione delle Torri.»

«Sì», confermò Linnea. «Ad Arilinn, non dovendo controllare la presenza di matrici illegali come qui a Thendara, i relè vengono usati soprattutto per trasmettere messaggi.»

«Fin dal primo contatto con Darkover», proseguì Regis, «l'Impero avrebbe saputo perfettamente come usare i nostri telepatici. Nello spazio, per le comunicazioni, che adesso sono affidate a piccole navette automatiche che viaggiano molto più rapidamente delle normali astronavi, ma che impiegano parecchi giorni per portare un messaggio da un capo all'altro della Galassia. Per riparare i dispositivi meccanici quando si guastano: per esempio, qualsiasi tecnico delle matrici, anche un apprendista, è in grado di vedere la struttura della materia quanto basta per eliminare l'ossidazione o la fatica del metallo.

«Se l'Impero non ha mai usato i telepatici, non è per cattiva volontà da parte dell'Impero, ma perché i nostri telepatici non hanno mai voluto collaborare. Per prima cosa, noi telepatici siamo in pochi, e in genere non siamo disposti ad allontanarci dal nostro pianeta; inoltre, sotto sotto, siamo ostili all'Impero.

«Fino a qualche tempo fa, i Comyn proibivano di dare ai terrestri matrici di livello superiore, per timore che venissero usate come armi. Inoltre, nessun terrestre era in grado di ricevere le immagini mentali occorrenti per lavorare con le matrici, se non aveva già in partenza doti telepatiche, e se le aveva finiva per venire a vivere tra noi, perché, ovviamente, come telepatico, odiava la folla.

«In passato sono stati fatti tentativi per studiare il *laran* mediante le scienze terrestri, Linnea, come all'epoca in cui tua nonna Desiria era al Castello di Aldaran. Ma dopo qualche tempo gli studi cessavano, anche perché in genere non c'erano persone con le doti degli Hastur o degli Alton, e gli studi si fermavano al livello di un buon tecnico delle matrici: cose già note. E, per il Patto di Varzil, nessuno avrebbe osato parlare ai terrestri di matrici di ordine superiore.» Fece una smorfia. «I terrestri ne hanno sospettato l'esistenza soltanto negli scorsi anni, quando si è scatenato il potere della Matrice di Sharra.

«Però, non vedo perché non si possano unire tra loro le scienze terrestri e quelle darkovane, e questo è il momento adatto per provare a farlo.»

Davanti a tanta convinzione, Linnea non osò leggergli direttamente nei pensieri.

«Come conti di fare?» chiese.

«Ordinerò alle Torri di chiamare tutti i telepatici di Darkover», spiegò Regis, «facendo appello a tutta l'autorità degli Hastur, nel senso più vasto del termine.»

Linnea incrociò per un istante il suo sguardo e dovette abbassare gli occhi. Quando parlava con l'autorità degli Hastur, Regis sembrava quasi sovrumano. Pensò alle leggende dei Figli di Hastur, che erano i semidei del pianeta: lo stesso Regis aveva impugnato, pochi anni prima, la Spada di Aldones, che nessuno sarebbe riuscito a toccare perché era stata forgiata per la mano di un dio. Frase che equivaleva a dire che Regis era riuscito a dominare forze della mente incomprensibili alle persone comuni.

Tuttavia, la ragazza si limitò a chiedere informazioni su un altro aspetto, assai più pratico e marginale.

«Possiamo chiudere le Torri e far venire a Thendara tutti i loro tecnici?» chiese. «Possiamo rinunciare alla poca tecnologia ancora in funzione? Non rischieremmo di cadere nella barbarie?»

La domanda era rivolta a Regis, ma fu il giovane Syrtis a rispondere.

«Certo», disse, aggrottando la fronte. «Da qualche tempo, i darkovani cominciano a mostrare insofferenza nei riguardi dei Comyn e dei telepatici, e a non riconoscere il valore del lavoro delle Torri. Come quei mercanti che abbiamo incontrato poche settimane fa.

«Perciò, chiudiamo le Torri e facciamo vedere a tutti come sarebbe la loro vita, senza di noi. Entro un mese verranno a pregarci di ritornare, e non permetteranno a nessuno di ucciderci. Un tempo, chi avesse osato toccare una Guardiana sarebbe stato messo a morte. Oggi si uccidono donne e bambini dei Comyn e nessuno se ne preoccupa.»

Linnea si rivolse a Regis.

«Pensi che i poteri della telepatia siano sufficienti», chiese, «per fermare quello che sta succedendo al nostro mondo?»

«No, non credo», rispose Regis. «ho l'impressione che i danni arrecati alle foreste siano troppo gravi. Ma possiamo scoprire chi ci attacca, e cercare di fermarlo. E forse potremmo accordarci con l'Impero, da pari a pari, per avere l'aiuto che ci occorre attualmente. In ogni caso, è tempo che finiamo di giocare agli indipendenti e che affrontiamo seriamente il progetto di studio della telepatia. Altrimenti finiremo come i *chieri*; e c'è molta gente, nell'Impero, che preferirebbe vederci sparire.

«In questo momento, noi siamo la sola forza che impedisca loro di aprire il pianeta allo sfruttamento e di trasformare Darkover in un'unica città-spazioporto. Siamo la sola forza che lo impedisca», ripeté l'Hastur, «e dobbiamo continuare a impedirlo.»

Era una stanza come tante altre, cupa e puzzolente, e Missy rimase chiusa al suo interno per tutto il giorno, raggomitolata su se stessa, senza parlare con nessuno e senza sapere che cosa stesse succedendo dentro di lei e fuori di lei. Il tempo era privo di significato, anche se lei, per molto tempo, aveva adeguato le sue percezioni a quelle delle persone con cui era costretta a vivere, in modo da vedere il mondo come lo vedevano loro.

Aveva visto tanti cambiamenti, tante cose strane. E adesso quello strano contatto. Una persona le aveva ricambiato il contatto mentale, la cosa che lei, in se stessa, non era mai riuscita a comprendere bene. In precedenza, gli uomini erano stati per lei un semplice modo di sopravvivere. Missy aveva saputo di essere diversa da loro, incapace di trovare qualcuno come lei.

Aveva dato liberamente il proprio corpo a chiunque lo volesse, e dopo le prime volte (anche adesso si sentiva rabbrividire dall'orrore, al pensiero: la cosa tanto importante per lei era inesistente per la loro bestialità) s'era cancellata dalla mente la sensazione di qualcosa di mancante.

Ma adesso aveva conosciuto Conner, che era riuscito a entrare nelle sue emozioni (Missy capiva perfettamente quello che gli era successo, la strana miscela di paura e di solitudine che l'aveva trasformato) in un modo che lei non riusciva a capire. Missy non conosceva bene le proprie emozioni: non aveva mai osato studiarle, ma aveva l'impressione che se avesse guardato nel proprio interno avrebbe trovato qualche orrore come quello che aveva plasmato la mente di Conner. E adesso, lontana da lui, sentiva il disperato bisogno proveniente da quell'uomo, e doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per non ritornare.

Missy, ho bisogno di te. Ritorna, altrimenti impazzirò.

Poi, la voce mentale continuava a ripetere il suo nome: un nome che non significava nulla per lei (che lo portava da pochi anni), e che riusciva soltanto a trasmetterle il dolore di Conner. Quell'uomo era riuscito a toccare le sue emozioni, e Missy non poteva sottrarsi al suo appello. L'unica cosa che potesse fare era quella di allontanarsi.

Sarebbe potuta rimanere con Conner per un tempo indefinito, condividendo tutta la felicità che una creatura come lei poteva condividere. (Ma sarebbe riuscita a sopportare di vederlo invecchiare e morire?)

Però, il contatto di quell'*altro*…

Keral era entrato in lei, come se avesse fisicamente infilato la mano nel suo corpo e avesse spostato qualche suo organo. E Keral la odiava. Aveva paura di lei. Eppure, Missy sapeva che lei e Keral erano legati tra loro, anche se Keral non era neppure un uomo.

Che cosa era Keral? E che cosa le aveva fatto? E l'altro, David, era rimasto indifferente (per la prima volta, l'incantesimo di Missy aveva fatto cilecca), mentre nessun uomo era mai riuscito a resisterle.

Dal momento in cui Keral era entrato in contatto con lei, Missy aveva sentito come uno strano cambiamento, nel suo corpo e nella sua mente. Aveva capito che non c'era pianeta tanto grande da poterli accogliere entrambi; ma a lei non piaceva uccidere. Aveva già ucciso due volte - una per salvarsi la vita, l'altra per nascondere il suo segreto - e non le piaceva l'impressione provata dopo ogni uccisione, e intendeva uccidere soltanto in caso di estrema necessità. Perciò, era meglio lasciare il pianeta.

«Fate andare me», disse Conner. «Sentite, sono un marinaio, e so come muovermi nello spazioporto. Darkover è un porto come tutti gli altri; quando ne hai visto uno, li hai visti tutti. Posso sentire i pettegolezzi della gente, e sono certo di scoprire tutto quello che succede.»

Era così disperato che David provò una profonda pietà per lui, anche se personalmente era portato a ritenere che l'assenza di Missy dal gruppo non costituisse una grave perdita.

Fu poi Rondo a parlare.

«Conner», disse senza mezzi termini, «lasciala perdere; sarà meglio per te. Quella ragazza è una sgualdrina, e per di più è mezza matta.»

«Sì, Conner», intervenne David. «Rondo ha ragione. Inoltre, c'è un'altra cosa. Se non fosse intervenuta Desiria, avrebbe ucciso Keral. È pericolosa.»

Anche Jason Allison si unì a loro.

«Se cercasse di lasciare il pianeta, ci avvertirebbero», disse. «Allo spazioporto hanno ordine di fermarla. Ma temo che se lei non è disposta a ritornare, noi non si possa costringerla a farlo.»

«Le impedirò di fare del male ad altre persone», disse Conner, disperato. «Ma devo trovarla!»

Fu Desiria, imprevedibilmente, a dare ragione a Conner.

«Credo che Conner abbia ragione», disse la vecchia Guardiana. «Una psicotica con doti di *laran*, psicocinesi e poltergeist in libertà per Darkover, e ostile alla razza umana, mi mette paura per almeno dieci buoni motivi. Fa' come dici, David, e se hai bisogno di me, non esitare a chiamarmi.»

Nella stanza era scesa la penombra e il sole era una macchia rossa sull'orizzonte, quando Missy si alzò e si pettinò i capelli con gesti così automatici che non ebbe bisogno di controllarsi allo specchio. S'infilò il vestito scollato e scese nella strada fangosa, facendo attenzione a dove metteva i piedi.

Il settore di “svago” dello spazioporto era come in tutti i pianeti: una serie di bar da poco prezzo e di sale giochi, ristoranti e saloni di massaggi, casinò e spacci di liquori, di tutti i generi e per tutte le borse. Missy aveva già visto quel genere di quartieri in una ventina di pianeti, e quello di Darkover era soltanto un po’ più freddo degli altri e aveva luci più sgargianti.

Passò da un bar all’altro, valutandoli in una sola occhiata. Per giudicare il tipo di clientela e il suo salario medio, le bastavano pochi istanti, e in genere non si sfilò dalla testa il cappuccio e non diede confidenza a nessuno; in questo modo, poche persone si accorsero della sua presenza, e quelle che se ne accorsero notarono soltanto una ragazza giovane e minuta, che poteva essere la figlia di un ufficiale del porto o di qualche astronave, entrata in quel locale senza rendersi conto dell’ambiente in cui si trovava. E anche negli altri locali rifiutò tutti gli approcci finché non ebbe individuato la sua preda.

Un uomo ricco. Dall’uniforme, Missy capì che era l’ufficiale in seconda di una nave passeggeri: in una parola sola, un uomo che aveva anche autorità e posizione, oltre che ricchezza.

Quando sollevò gli occhi dal bicchiere, l’ufficiale vide una giovane affascinante, dai lunghi capelli, che lo fissava con i grandi occhi grigi. Quegli occhi lo colpirono a tal punto che in seguito non seppe spiegare che cosa lo avesse spinto verso di lei, come se fosse sotto un incantesimo.

Non era certo un novellino in fatto di donne - nessun ufficiale lo era, e soprattutto non lo era un uomo come lui, che sui galloni portava sette piccole gemme che indicavano come avesse prestato servizio su sette pianeti - ma in quel momento rimase senza parole.

Riuscì soltanto a spiccicare, confuso come un ragazzino di primo pelo: «Non avete freddo? Siete vestita un po’ leggera, per un pianeta come questo».

Missy gli sorrise gentilmente, con aria enigmatica.

«No, non ho mai freddo», disse, «ma sono certa che potremmo trovare un posto più caldo.»

In seguito l’uomo si chiese perché un approccio così ovvio e scontato gli fosse parso, a causa del fascino della ragazza, qualcosa di nuovo e di estremamente seducente. Per tutta l’ora successiva - di cui non ricordava nulla - era stato sotto l’incantesimo della ragazza; era ancora sotto il suo incantesimo quando l’aveva seguita, lungo le stradine buie, fino alla stanzetta opaca.

La ragazza non gli aveva chiesto nulla. L’esperienza le aveva insegnato che gli uomini, dopo, erano ancor più ansiosi, ancor più generosi. Lei stessa non ne sapeva il motivo; lo attribuiva al curioso fascino di cui riusciva a circondarsi in quei momenti.

Missy non aveva dubbio di poterlo convincere a farla salire come clandestina sulla sua nave. Almeno dieci volte, in passato, un ufficiale o un comandante aveva rischiato la carriera per portarla su un altro pianeta e poi l'aveva ringraziata per averglielo permesso.

Era rassicurante sentire il desiderio di quell'uomo: dopo l'insuccesso con David (che fosse opera di Keral?) aveva bisogno di quella sicurezza, per difendersi dalla terribile sensazione di essere cambiata, di non conoscersi più.

Le mani, la bocca dell'uomo erano sempre più insistenti, disperate. Missy si stese sulla schiena e si lasciò spogliare. I suoi occhi divennero enormi, brillanti; l'ufficiale continuò a muoversi come in un sogno, e con le mani maldestre le strappò gli indumenti di seta…

Poi, all'improvviso, la colpì con violenza e la scagliò a terra, e cominciò a imprecare, infuriato e deluso.

«Maledetto pervertito!» gridò. «Travestito schifoso! Mi avevano detto che Darkover era pieno di voi bastardi, ma non mi sarei mai aspettato di incontrarne uno…»

Missy si sentì raggelare il cuore. Prima di uscire, si era a malapena guardata allo specchio; ora, con spietata chiarezza, vi vide l'immagine del suo corpo nudo, con folli, incredibili trasformazioni. Guardò l'uomo nudo e inferocito che avanzava verso di lei, stringendo i pugni, e, senza capire, si ritrasse impaurita.

Non può essermi successa una cosa simile! È impossibile! E, assurdamente: *Dev'essere stato Keral a farmelo*… mentre fissava il proprio corpo come se fosse stata intrappolata in un folle specchio deformante che non le mostrava il corpo a lei familiare, ma una copia ridotta degli organi dell'ufficiale inferocito; aveva ancora i seni, ma più piccoli di prima, e sotto di essi, piccola ma inconfondibile, la sporgenza dei genitali maschili…

Missy gridò, non tanto per il dolore del colpo, quanto per il panico e l'orrore. Gridò di nuovo quando l'uomo la colpì con un pugno in faccia; istintivamente, sollevò le mani per ripararsi. Non comprendeva la ragione di quei colpi; non era in grado di ascoltare, riusciva soltanto a compiere qualche debole tentativo di proteggersi. Sentì uscire sangue dal suo labbro spaccato; sentì una costola incrinarsi sotto un suo calcio.

A quel punto, Missy impazzì.

Aveva sempre saputo, in modo generico, di essere più forte delle altre donne. Era una delle sue stranezze fisiche; non era mai stata percossa, e varie volte si era difesa con abilità da approcci indesiderati. Perciò, l'attacco l'aveva colta di sorpresa; ora l'odore del sangue e il panico le fecero perdere la ragione.

Quando si alzò dal pavimento, era infuriata e soffiava come una tigre. Con un colpo delle sue braccia straordinariamente forti, fece volare l'uomo contro la parete. Cercò di *afferrarlo* con quella forza interiore con cui aveva fatto volare le suppellettili nella stanza di David, e l'uomo gemette e si afferrò il basso ventre, urlando come un toro ferito. Una panca volò in aria e lo colpì sulla testa con un colpo che avrebbe fatto perdere i sensi a una persona normale.

Ma quell'ufficiale non era una persona normale, e la vista degli oggetti che si muovevano da soli riuscì soltanto ad accrescere la sua collera. All'esterno, sulla strada, si levò un turbine di polvere, che sollevò anche le pietre del selciato e le lanciò contro le porte. Missy riuscì a evitare i calci e i pugni, ma quando l'ufficiale afferrò a mezz'aria la panca e se ne servì per colpirla sulla testa, finì in terra e non si mosse più.

Un attimo più tardi, qualcuno bussò violentemente alla porta e una voce autorevole ordinò di aprire. Quattro uomini con la divisa di cuoio della polizia spaziale abbatterono la porta ed entrarono nella stanza; valutata la scena - l'uomo nudo, la forma stesa a terra, priva di sensi e insanguinata che a una prima occhiata sembrava una ragazza - li portarono all'infermeria della prigione.

E laggiù si accorsero di alcuni particolari che destarono il loro stupore, come era già successo all'ufficiale delle navi passeggeri.

Dopo essere passata da un funzionario all'altro, la faccia comparsa sullo schermo del videotelefono era ancora profondamente stupita.

«Il dottor Jason Allison?» chiese. «È vostro, un progetto medico speciale con alcune forme intelligenti aliene?»

«Sì, sono Allison», rispose.

«Be', qui abbiamo qualcosa per voi. Vi manca uno dei vostri? Non sappiamo cosa sia e non siamo in grado di occuparcene. Volete venire qui a prendervelo, o a prendervela se è una femmina, prima che dia fuoco a tutto l'astroporto o qualcosa del genere?»

Jason mormorò tra sé: «Oh, oh», e rimpianse di non poter nascondere la testa sotto la sabbia.

Senza bisogno di chiederlo, capì che avevano trovato Missy.

Fratelli miei…

Keral. Ti trovi bene, in mezzo agli alieni, caro?

Non molto, anche se uno di loro mi è amico come un consanguineo. E ho imparato molte cose, sulla nostra gente e su questo mondo. Ma sono solo e triste; non potrò sopportare a lungo la vita fra quattro mura. E che cosa farò, se dovessi venire colpito dal Cambiamento, o dalla pazzia da cui mi avete avvertito di guardarmi? Qui, tutto è così strano che vivo sempre nella paura. Già una volta ho fatto del male e una volta ho ucciso, entrambe le volte senza averne l’intenzione. Inoltre, qui c’è una strana creatura che mi inquieta. Non voglio morire. Non voglio morire…

◆

CAPITOLO X

IL CAMBIAMENTO DEI CHIERI

Jason s'era portato una dose di sedativo sufficiente a calmare due elefanti infuriati, ma non ne ebbe bisogno, perché Missy, che era sotto shock, non protestò.

La ragazza non parlò con il medico darkovano e non aprì gli occhi, quando venne messa su una barella e trasportata fino all'ambulanza. E durante il breve tragitto fino al quartier generale, Jason sedette tranquillamente accanto a lei, senza toccarla, e rifletté su quanto gli aveva detto la polizia. Aveva visto con i suoi stessi occhi come fosse ridotta la cella, e l'angolo nero e bruciacchiato dove le coperte avevano preso fuoco.

«Ho già visto un mucchio di strani talenti telepatici, su Darkover», disse tra sé, cupo, «ma un poltergeist incontrollato è un fenomeno nuovo, e che sia dannato se so come affrontarlo. Regis dovrà aiutarmi. Dopotutto, è il suo campo di competenze. Io sono un medico, non uno stregone.»

Anche a un esame superficiale, il cambiamento sopravvenuto in Missy lo stupì. Anche se la ragazza conservava la sua strana bellezza, la sua pelle era diventata più ruvida. Aveva gli occhi opachi - a causa dello shock, probabilmente - ma il cambiamento più importante era intangibile. Jason era stato tutt'altro che insensibile alla sensualità che Missy sembrava trasudare da ogni poro, e adesso quel fascino era svanito senza lasciare tracce.

Certo, poteva essere colpa dello shock e delle percosse. Era stata colpita duramente; e i dottori, all'infermeria della prigione, non avevano osato toccarla. *Non che Jason potesse dare loro torto*.

Per fortuna, Missy non aveva mai dato prova di ostilità nei suoi riguardi. Quando l'aveva visitata, Missy aveva collaborato con lui; si era perfino - in un grado limitato - dimostrata amichevole. Se la ragazza aveva reagito con ostilità, lo aveva fatto nei riguardi di David e di Keral.

Jason aveva sperato di poterla ricoverare nell'infermeria del

Servizio Medico senza farlo sapere a nessuno, ma - e forse si trattava di una cosa a cui avrebbe dovuto abituarsi, lavorando con i telepatici - li trovò tutti ad aspettarli. Fece segno di fermarsi all'infermiere che spingeva la barella, indicò a David di avvicinarsi (almeno, David era un medico) e si rivolse agli altri, a bassa voce.

«Voi dovrete aspettare», disse. «Missy è stata colpita violentemente; può darsi che abbia una commozione del cranio, o qualche lesione interna. David, vieni con me. Gli altri aspettino.»

Passò rapidamente lo sguardo sulla loro faccia. Regis era teso e allarmato (perché?). Ma Conner, pallido per il timore e la disperazione, gli fece pietà: Jason gli posò la mano sulla spalla.

«So come ti senti», gli disse. «Ti farò entrare a vederla non appena l'avremo medicata. Ha bisogno di cure, dopo essere stata colpita così violentemente.»

Conner si lasciò convincere, ma David lesse senza difficoltà i pensieri dell'uomo.

Non c'è nessuno che si prenda cura di lei. Ha bisogno di me: per i medici è solo un paziente… come me, quando ero all'ospedale dopo il mio incidente nello spazio.

Poi i pensieri di Conner lasciarono il posto a un sentimento indifferenziato di rabbia, disperazione e desiderio, talmente intrecciati tra loro che lo stesso Conner non era più in grado di distinguerli.

Come può soffrire tanto per lei? si chiese David, e chiuse la porta dell'infermeria per non dover più assistere a tanta disperazione.

La faccia di Missy, appoggiata al cuscino, era estremamente pallida; aveva un occhio gonfio e chiuso, con un grande livido violaceo, e aveva i capelli sporchi e disordinati.

David provò un forte senso di pietà per lei e si chiese se non avesse percepito le emozioni della ragazza stessa, o quelle di Conner. O forse provava quella forte emozione a causa della strana somiglianza tra Missy e Keral. Sulla sua faccia liscia, pensò, d'ora in poi ci sarebbe stata qualche brutta cicatrice; sulla guancia, un pugno o un altro colpo le avevano portato via un lembo di pelle.

Si avvicinò a lei e cominciò a sollevare il lenzuolo.

Missy spalancò di scatto gli occhi, gelidi e brillanti come acciaio.

«No», sussurrò la ragazza, muovendo a fatica le labbra. «Non toccatemi. *Non toccatemi*!»

Povera ragazza, pensò Jason, dopo quello che ha passato, non so darle torto.

«Non devi avere paura, Missy», disse, tranquillamente. «Nessuno ti farà del male, adesso. Devo medicarti i tagli sulla faccia, vedere se hai altre ferite. Penso che riusciremo a farti guarire senza lasciarti troppe cicatrici. Dimmi: dove ti fa male? Lasciami vedere…»

Afferrò con decisione il lenzuolo, cercando di scostarlo nonostante il fatto che Missy lo tenesse stretto tra le dita.

L'istante successivo, in un diluvio di scintille fiammeggianti, Jason volò via, urlando, e finì contro la parete. Cadde a terra e rimase laggiù, immobile, incapace di rialzarsi.

Missy gridò con ira: «Non mi toccare!»

«Ehi, via», protestò Jason, rialzandosi. «Non intendo farti del male…»

Missy, però, non lo guardava più; i suoi occhi avevano uno sguardo freddo, metallico. David, che per tutto il tempo era rimasto fermo accanto al letto, le lesse nei pensieri: un turbine di paura e di vergogna che non si lasciava sciogliere.

«Aspetta, Jason», disse al medico darkovano, e si chinò su Missy. «Ascolta, piccola, tutto è finito e nessuno ti farà del male», disse, rivolto a lei. «È solo il tuo dottore, vuole sapere se quell'uomo ti ha ferita. Per favore, spiegaci quello che è successo. Quell'uomo cercava di violentarti? Ci dispiace che ti sia successa una cosa simile, veramente…»

Per la prima volta in tutta la sua carriera di medico, David cercò disperatamente di superare il muro di paura per raggiungere la ragazza terrorizzata. Senza pensare alla stranezza di Missy, le parlò come avrebbe parlato a una bambina spaventata. Il contenuto sessuale della paura, informe ma chiaramente riconoscibile, lo spinse però a una conclusione erronea.

«Missy», disse, «se hai paura di noi, vuoi che chiamiamo una delle donne, per esempio la dottoressa Shield?»

Dalla ragazza giunse un'esplosione di rabbia, tensione e paura. Missy aveva gli occhi velati dal panico; quando cercò di toccare il lenzuolo in cui si era avvolta, David sentì una dolorosa scossa elettrica alla mano.

Jason cercava ancora di fare appello alla ragione della ragazza.

«Missy», ripeté, «non fare così. Come possiamo aiutarti, o anche solo medicarti le ferite, se… ascolta, perdi ancora sangue dalla guancia…»

«È inutile ragionare con lei», disse David, a bassa voce. «Non ci sente.»

Qualcuno aprì la porta. Era Keral, che si rivolse a bassa voce ai due medici.

«Dottor Allison, David», disse, «penso di sapere che cosa sia successo a Missy. Ricordate che appartiene alla mia razza. È una condizione che non potete conoscere. Lasciate che cerchi di raggiungere la sua mente…»

Era teso e preoccupato, e David poteva sentire la sua paura, simile a quella di Missy.

È la pazzia del Cambiamento, pensava Keral. *E se è cresciuta su un altro pianeta, senza conoscere il rischio che correva, e il Cambiamento è giunto su di lei inaspettatamente…*

«Ascoltami», le sussurrò il *chieri*. «Non ti sono ostile. Sono uno della tua stessa gente…»

La ragazza era immobile e respirava ad ansimi. Anche se sentiva le frasi di Keral, i suoi occhi non si muovevano. Il *chieri* ripeté le sue parole, e tutti provarono un senso di commozione nel percepire la strana solitudine dell'extraterrestre.

«Missy», continuò Keral. «Apri la mente e il cuore. Io posso aiutarti. Non devi avere paura di me; povera piccola. Sei la sorella che abbiamo perduto, il fratello che abbiamo perduto.»

Missy spalancò bruscamente gli occhi e trasse un sospiro.

Poi la stanza parve esplodere. Keral gridò di dolore e si batté selvaggiamente le mani contro il petto per spegnere le fiamme che erano bruscamente spuntate sotto le sue palme; un forte soffio d'aria spostò il carrellino su cui erano appoggiate le bende e gli strumenti chirurgici; il mobiletto metallico rovinò a terra, rumorosamente. David si allontanò per non essere colpito dalle schegge di vetro; Jason gridò per la costernazione.

Keral indietreggiò e si guardò le mani ustionate.

«Non posso raggiungerla», mormorò. «È impazzita. Chiamate Desiria; solo lei è in grado di fermarla.»

I tre uomini uscirono nel corridoio; gli altri, nel vederli, si affollarono attorno a Jason, cominciarono a rivolgergli domande, ma il medico si rivolse a Desiria.

«Come si può fermare un poltergeist impazzito?» chiese. Poi guardò l'Hastur. «Regis, voi siete l'esperto. Come fate, quando uno di voi impazzisce?»

«Non mi sono mai dovuto occupare di un poltergeist», rispose Regis. «David, devi occuparti di Keral, che è ferito. Desiria, siete in grado di calmare la ragazza?»

Linnea, che era ferma ai margini del gruppo, si rivolse alla nonna.

«Se non sei sicura di riuscirci da sola», disse alla vecchia, «lascia che ti aiuti. Se due Guardiane non sono in grado di fermare una singola ragazza, che cosa siamo venute a fare?»

Jason si fece da parte per lasciarle entrare. David prese Keral per il gomito e lo riportò nella stanza - dopotutto era la stanza del pronto soccorso, e il giovane medico non sapeva in che altri luoghi cercare l'unguento e le bende per le ustioni del *chieri* - poi guardò con curiosità le due donne che si avvicinavano a Missy.

Linnea e Desiria si fermarono a un passo dalla ragazza e si presero per mano. Poi Desiria accostò i suoi capelli bianchi a quelli rossi di Linnea e David notò la strana somiglianza tra il potere mentale delle due donne. Quando i loro occhi grigi si fissarono su Missy, essi parvero brillare.

David si chinò a raddrizzare il carrellino, poi fece accomodare Keral su una sedia e cercò nell'armadietto qualcosa contro le scottature - *Grazie a Dio, sono nel codice medico universale, perché non saprei orientarmi con etichette in darkovano*, pensò, quando scorse su una bomboletta spray il quadratino con l'immagine della fiamma - e lo usò per cospargere le palme di Keral.

Mentre medicava il *chieri,* sentì nettamente la tensione accumularsi nella stanza, quando Missy cercò di vincere la pressione mentale delle due Guardiane.

Infine, Desiria disse, piano: «Fate quello che dovete, Jason. Adesso non si opporrà».

Linnea trasse un profondo respiro.

«Oh, nonna!» esclamò. «È impossibile! Che Evanda abbia pietà di lei! Povera creatura…»

David continuò a fasciare le mani di Keral. Poi si umettò le labbra.

«In un paio di giorni», disse al *chieri*, «le scottature guariranno. Sono superficiali, per fortuna. Ti senti bene?»

Il *chieri* era pallido e tremava. David sentì una grande collera nei riguardi di Missy, e quando Jason lo pregò di andare ad aiutarlo, dovette fare un vero sforzo per riacquistare il distacco clinico.

Jason spostò il lenzuolo, con timore, ma questa volta Missy non protestò: pareva solo in parte cosciente di quel che stava succedendo. Jason le liberò il braccio e le iniettò un sedativo. Dopo qualche istante, la ragazza prese a respirare più regolarmente.

Jason si rivolse alle due donne.

«Rilassatevi», disse loro. «È addormentata. Grazie dell'aiuto; se non ci foste state voi, avrebbe finito per ucciderci tutt'e tre.»

Poi aggrottò la fronte, a disagio: da un lato, per etica medica, non avrebbe voluto occuparsi di una paziente davanti ad estranei; dall'altro, preferiva non essere lasciato solo con una donna che si era già dimostrata pericolosa.

Intervenne David: «Lasciale stare, Jason. Conoscono i telepatici… e gli alieni… meglio di noi».

Poi, con una strana assenza di curiosità, guardò Jason che sollevava il lenzuolo, e sentì una grande pietà per Missy. Non c'era da stupirsi che il cambiamento l'avesse fatta impazzire: il suo stesso corpo, per lei, era diventato qualcosa di estraneo e di spaventoso. Tuttavia, il giovane medico cercò di esaminare con distacco scientifico i cambiamenti.

La dimensione e la forma dei seni erano chiaramente diverse. Anche in precedenza, in realtà, non erano grandi: poco più di quelli di una ragazzina di dodici anni. Ma il cambiamento era nettamente visibile. La pelle aveva cambiato tessuto, aveva perso la lucentezza.

David notò anche gli altri cambiamenti, mentre aiutava Jason a medicare le abrasioni. I cambiamenti dei genitali esterni erano molto più marcati di quelli dei seni; già in precedenza aveva notato qualche piccola anomalia, che poneva Missy ai limiti della normalità, ma adesso chiunque, nel vederla, avrebbe detto che era un maschio: tutt'al più, un maschio con i genitali più piccoli della media.

Povera ragazza, che cosa spaventosa le è successa! "Le" è successa o "gli" è successa? Per la forza dell'abitudine, David si riferiva ancora a Missy come a una ragazza. Poi pensò a Conner. *Mi dispiace per Missy, ma come spiegare a Conner che la sua innamorata non è neanche più una donna*?

«Be', è davvero una bella grana», commentò Jason, più tardi.

Missy dormiva ancora, sotto l'effetto del sonnifero, e David leggeva i risultati degli esami clinici. Soprattutto, a richiamare la sua attenzione era il massiccio cambiamento ormonale, ancora in corso e probabilmente instabile, che passava da un predominio degli androgeni a uno degli estrogeni e viceversa… non c'era da stupirsi se, come conseguenza, Missy aveva mostrato una forte instabilità emotiva!

«Mi chiedo se tutti i *chieri* siano così», proseguì il medico darkovano. «Tu e Keral siete amici; potresti chiedergli come stanno effettivamente le cose. Non ti ha raccontato che la sua razza, centinaia di migliaia di anni fa, aveva viaggiato nello spazio per trovare il modo di salvarsi dall'estinzione e che poi sono ritornati qui per morire?

«Evidentemente, Missy proviene da qualche loro gruppo che è rimasto isolato… chissà dove. Probabilmente, non ha mai saputo che cosa fosse… se era una trovatella come ha detto, qualcuno ha deciso, a una prima occhiata, che era femmina, e non si è preoccupato di controllare in modo più approfondito.

«Ma c'è il rischio che succeda la stessa cosa anche a Keral? Non ha parlato lui stesso della "pazzia del Cambiamento"? Oh, al diavolo», concluse poi, spazientito. «Tanto, tutto questo progetto è inutile!»

David lo guardò, aggrottando la fronte. Leggendo i pensieri del medico darkovano, capì che non era preoccupato soltanto per la loro paziente.

«Jason», gli chiese, «che cosa succede?»

Jason scosse la testa.

«Problemi personali», disse poi. «Mi è appena arrivata la notizia che la mia gente, sui monti, continua a morire. E che per gli uomini delle foreste è ancor peggio. Non puoi saperlo, sei appena arrivato su Darkover, ma c'è stata una quantità eccezionale di incendi boschivi, e sui monti c'è una forte carestia. A che serve un progetto come il nostro, se l'intero pianeta sta morendo?»

David non seppe che risposta dargli. Infine, disse, goffamente: «Penso che dobbiamo continuare a fare quello che possiamo, Jason. Parlerò a Keral».

Tuttavia, continuò a rimandare il colloquio. Per qualche motivo che non avrebbe saputo definire, esitava a parlare al *chieri*. Era ormai scesa la sera, e l'unica luce che si scorgesse in mezzo alla pioggia serale era quella dei grattacieli dell'astroporto, quando fece ritorno alla sua *stanza*. Laggiù trovò Keral, ancor più pallido e chiuso in se stesso.

Il *chieri* rivolse a David soltanto un cenno di saluto, e il giovane medico terrestre ebbe l'impressione che tutti i legami di amicizia sorti tra lui e i suoi compagni stessero progressivamente andando a pezzi. Conner si era chiuso in se stesso, disperato per Missy - David non aveva ancora trovato il coraggio di dirgli quello che era successo alla ragazza - e Regis era sempre più intimorito; Jason stava per cedere, preoccupato per i suoi amici; l'intero pianeta andava in rovina… e lo stesso Keral era guardingo e impaurito.

David ricordava il viso pallido e atterrito di Missy: ora gli parve di vedere anche negli occhi di Keral un riflesso della stessa paura e della stessa follia; poi pensò al mattino del suo arrivo: erano davvero passati così pochi giorni? Ricordò come Keral, quando l'aveva visto, l'avesse colpito per la sua ambiguità: David era stato incerto sul suo vero sesso finché non l'aveva visitato.

«Come vanno le mani, Keral?» chiese.

«Abbastanza bene», rispose il *chieri*. «E Missy?»

«Ancora sotto sedativo», spiegò David. «Spero che al suo risveglio le passi la crisi. Probabilmente potremmo darle degli ormoni, ma non sono sicuro dell'esito.»

«Mi sento responsabile», disse lentamente Keral. «È stato il contatto con me a scatenare il cambiamento.»

«Keral, tu cercavi solo di aiutarla, e se non fosse già stata instabile di carattere, l'avrebbe capito.»

«No, credo che sia stato… il contatto con me… a scatenare in lei il Cambiamento.»

«Non capisco…» mormorò David.

«Neanch'io», ripose Keral, «e questo mi fa paura, perché sarebbe potuto succedere a me, invece che a lei.»

David lo fissò con stupore e non osò interrompere, perché sentiva che la reticenza di Keral stava per svanire. Dopo un attimo, infatti, il *chieri* cominciò a spiegare, in tono duro e distaccato.

«Capisci», disse. «Per tutte le lunghe stagioni della mia vita, ho sempre saputo di essere l'unico bambino della mia gente. Tutti gli altri erano vecchi e avevano superato l'età fertile. E io sono cresciuto in mezzo a loro, ma ero sempre il più giovane… Adesso, per la prima volta, mi trovo in mezzo ad altre persone giovani: persone che, a parte il diverso modo di percepire il tempo, hanno la mia età. Per la prima volta sono tra…» s'interruppe per un istante, e David riuscì a percepire vagamente la foltissima carica emotiva del concetto, «… potenziali partner sessuali. E perciò so che, in qualsiasi momento, potrei divenire instabile e cambiare, come è successo a Missy.»

E anche se David aveva già visto la paura di Keral, quello che vide adesso era vero terrore.

David cercò di mantenere il distacco clinico.

«Pensi di reagire a Missy? Biologicamente, vuoi dire; il fatto di essere alla presenza, per la prima volta nella tua vita, di un membro nubile della tua razza, può produrre il cambiamento?»

Con un leggero allarme (perché, l'allarme?) pensò che sarebbe stata la soluzione più semplice. Da quei due, ultimi dei *chieri*, poteva venire il rinnovamento della loro razza.

«No», disse Keral, con disgusto. «Non potrei. So che questo è uno dei motivi che ha portato il mio popolo all'estinzione, eppure… la nostra razza è stata creata con un difetto, lo so. Desiderio sessuale troppo basso, sensibilità troppo alta.

«Non ho il diritto di giudicare Missy, sapendo quello che ha passato. Ho pietà di lei, sapendo come deve essere stata terribile la sua vita. Costretta a usare le sue doti per affascinare gli uomini. Ma lei è ormai diventata come gli uomini con cui è stata in contatto, e io non riesco a starle vicino.»

David ricordò alcune osservazioni di Regis e, ripensando con amarezza alla sua adolescenza, fece una smorfia.

«Mi pare che sia abbastanza comune, tra i telepatici», disse. «È raro che abbiano rapporti sessuali con persone che non siano in grado di partecipare anche mentalmente all'atto. Io stesso mi sono trovato male…» rise, leggermente a disagio, «… con le donne del mio pianeta, e di conseguenza i miei rapporti con loro sono sempre stati molto limitati. Dopo qualche tentativo, ho finito per lasciar perdere.

«E mi pare», continuò, «che per Conner sia stata ancor peggio, finché non ha conosciuto Missy. Conner non sopportava la vicinanza delle altre persone, e Missy è stata la prima che gli restituisse il contatto mentale.»

«Dev'essere stato difficile, per te», disse Keral, con partecipazione.

«Ammetto di averci pensato soltanto in un secondo tempo», osservò David. «Se su Darkover ci sono tanti telepatici, può darsi che qualche ragazza…» arrossì, senza terminare la frase. «Non mi era venuto in mente, ma vedendo Regis con la donna che gli ha dato un figlio, e adesso con Linnea, ed è così ovvio che sono innamorati…»

Rise.

«Vivere tra telepatici», riprese poi, «richiede un atteggiamento del tutto diverso da quello a cui ero abituato. Voglio dire che anche il sesso diventa un argomento come gli altri. A proposito, Keral, ti dà fastidio se ti rivolgo qualche domanda? Per esempio, non ho ancora capito se sei maschio o femmina!»

Keral lo guardò con serenità.

«Sono come tutta la mia gente», disse. «Possiamo essere maschi, femmine, o in fase neutra. Il nostro sesso cambia a seconda dell'occasione. Ma occorre che le nostre emozioni siano coinvolte in profondità, perché possa avere luogo la fecondazione.

«Certo, la mia gente», proseguì, «ha provato tutte le vie più ovvie, come la fecondazione artificiale. Alcuni di noi, in fase femminile, sotto sedativi, si sono perfino uniti a membri di altre razze.»

«E siete in grado di avere figli dalle altre razze?» chiese David.

«Non volontariamente», rispose Keral. «Anche se le leggende, qui su Darkover, dicono che i telepatici Comyn sono di sangue *chieri*. La leggenda parla di una donna della nostra razza che si è unita ai primi terrestri. Hai visto Missy, vero? La sua reazione.»

«Sì», rispose David. «Ho visto come è cambiata. Ma non dicevi che è cambiata per essere entrata in contatto con te? Allora, fino a poco tempo fa, Missy era in "fase femminile", come dici tu?»

«La spinta iniziale verso il cambiamento», rispose Keral, «le è venuta da Conner. Dopo tanto tempo passato in mezzo a non telepatici, Conner è entrato in contatto con le sue emozioni e l'ha fatta uscire dalla sua fase neutra, in cui tecnicamente era una femmina sterile, in grado di accoppiarsi passivamente con chiunque.

«Il contatto con Conner, però, ha destato le sue emozioni e le sue… ghiandole endocrine? Questo, per la prima volta della sua vita.»

«Credo di capire», disse David. «Però, secondo le nostre analisi, i suoi ormoni sono quasi uguali a quelli umani. Pensavo che il contatto con Conner la spingesse verso la fase femminile.»

«Non lo so», ammise Keral. «Posso solo fare qualche ipotesi. Per esempio, che quando si verifica il cambiamento, per qualche tempo l'equilibrio sia fluttuante, finché gli ormoni non hanno trovato un equilibrio stabile. I miei anziani mi hanno avvertito che a volte, durante il cambiamento, c'è un periodo di pazzia.»

«Con me ne puoi parlare liberamente, Keral», disse David. «Sono un medico, e sono abituato a mantenere un distacco clinico da questo genere di cose.»

«Davvero?» chiese Keral, sorridendogli. «Come ti ho detto, abbiamo già provato ad avere figli da altre razze, ma in genere è avvenuto per caso. A volte, uno dei nostri - quando giunge all'età della riproduzione e non trova nessun compagno della nostra razza - è colto dalla follia del cambiamento e fugge nella foresta. Laggiù, mentre è in fase femminile, si unisce a qualche uomo.

«Si tratta di episodi di cui non parliamo mai, perché quel genere di figli è una profonda vergogna per chi li ha. Alcuni figli di quelle unioni sono stati allevati in mezzo agli uomini e hanno portato la dote del *laran* alle famiglie dei Comyn. Ma è un'idea che ci atterrisce, e non c'è altro modo per avere figli da altre razze.»

Keral cominciò a piangere, e David, per consolarlo, gli prese la mano. Ma il *chieri* si scostò bruscamente.

Dopo qualche momento, però, Keral rivolse al giovane medico un sorriso triste.

«Vedi?» disse. «Ho perfino paura di toccarti.»

David cercò di mantenere l'obiettività. Keral, appartenente a una razza ermafrodita e del tutto staccata dalla cultura umana, non conosceva i tabù e le perversioni umane. Il fatto di essere tutt'e due di sesso maschile non aveva importanza per lui. Tutt'e due di sesso maschile? Macché! Fin dal primo momento, il sesso di Keral era stato un mistero per tutti!

Tuttavia, non era facile abituarsi all'idea. Alla fine, David chiese: «Keral, non capisco. Vuoi dire che potremmo essere… partner?»

«Non lo so», rispose Keral, ancora più afflitto. «Ti ho forse offeso, David?»

David avrebbe voluto abbracciare il *chieri* per consolarlo. Non era desiderio, e soprattutto non era desiderio sessuale: era solo desiderio di contatto, di fusione dei pensieri. Cercò di mantenere il distacco clinico, e parlò a bassa voce.

«Non capisco neanch'io, Keral», disse. «Non riesco a dare nome a ciò che provo, ma so che farei qualsiasi cosa per te. Dunque, non devi avere paura. Non ti toccherò, se non vorrai. E, se vorrai…» concluse, semplicemente, «… siamo amici. E l'amicizia è una forma di amore.»

Keral non si mosse. Dopo qualche istante, disse: «Ho paura di *me*. È come se non mi conoscessi più. Da una parte, mi chiedo se la mia gente non mi abbia mandato qui per quello scopo. Capisci che cosa significa, la sopravvivenza della mia razza. Ma dall'altra parte ho il timore che sia la pazzia di cui mi hanno parlato».

David annuì.

«Dobbiamo aspettare finché non ne saremo certi», rispose.

«Non parlarne con nessuno», disse Keral, all'improvviso.

«Io non ne parlerò», rispose David, «ma ho i miei dubbi sulla possibilità di mantenere un segreto, con tutti questi telepatici.»

Tutt'a un tratto, non poté fare a meno di ridere.

«Scusa, ma se tu dovessi avere un figlio, non potresti certamente mantenere il segreto!» esclamò.

Keral lo fissò con grande serietà.

«Come tutti gli appartenenti alla mia razza», disse, «sarei disposto a rischiare tutto, per avere un figlio. Perfino la follia e la morte.»

Poi rise.

«Oh, come siamo sciocchi, David», esclamò il *chieri*, «a essere così tristi! Ti ho letto nella mente: *Un esperimento dei chieri*! Ma credevo di essermi espresso chiaramente: senza una profonda partecipazione emotiva, non possiamo avere figli.»

Tutt'e due risero, divertiti, e infine Keral disse: «Ma hai ragione. Prima, dobbiamo scoprire la verità. E dobbiamo studiare che cosa sia successo a Missy. Ma è una promessa, ricorda».

Si strinsero la mano, e David capì che per il *chieri* era un impegno più forte di qualsiasi giuramento.

Per cose come questa, pensò, sono venuto su Darkover.

Per cose come quella, forse, lui era al mondo.

◆

CAPITOLO XI
IL RISVEGLIO DI MISSY

Su Thendara era sceso il rigido inverno darkovano, lo spazioporto era sepolto sotto due metri di neve e gli spazzaneve percorrevano senza sosta le piste. Le giornate erano brevi e le nubi coprivano il sole. La donna che si faceva chiamare Andrée, terminato il suo lavoro, aveva pensato di prendere un'astronave e di lasciare Darkover alla prima occasione. Ora che le montagne erano coperte di neve, non si poteva fare altro; con la venuta della primavera, le piogge torrenziali avrebbero completato il processo, se non fossero state prese alcune misure molto specializzate, che richiedevano enormi risorse tecniche e finanziarie.

Risorse presenti su Darkover, certo, pensò Andrée. Ma ormai non rimaneva nessuno, sul pianeta, che conoscesse il processo in atto e che sapesse dove intervenire con il giusto tipo di sforzo concentrato.

Andrée sapeva che avrebbe fatto meglio a prenotare una cabina su una delle grandi navi passeggeri e ad andarsene. *Andarmene dove*? si chiese, stancamente. *In un posto qualsiasi Un pianeta qualsiasi. Ho tutto quello che potrei desiderare, e se non l'ho, posso acquistarlo*.

Ma continuava a rimandare il momento della partenza, perché lentamente era giunta a capire che non c'era niente, su centinaia di mondi, che potesse spingerla ad allontanarsi da Darkover.

Sono troppo vecchia; non c'è più niente che m'interessi.

Così, Andrée rimandava da un giorno all'altro, lasciando che ogni astronave partisse senza di lei, e non si accorgeva di non voler lasciare quel sole rosso, quelle vette frastagliate a lei dolorosamente familiari.

Se non me ne andrò via presto, pensò, *morrò qui*.

Aveva visto altri della sua razza morire perché, semplicemente, non c'era niente che li ancorasse alla vita.

Esule, abbandonata, dimenticata da tutti. Come io stessa ho *abbandonato la mia povera figlia…*

Il ricordo, soffocato per centinaia di anni, tornò ad affiorare, ma venne immediatamente sepolto sotto uno strato di altri episodi. La vergogna, il ricordo del periodo di follia; l'ira nei riguardi delle giovani razze che crescevano e si moltiplicavano. Colpe e vergogne dimenticate da secoli.

Non ho il diritto di morire sotto il mio sole…

Aveva congedato gli aiutanti, pagandoli bene perché si recassero in qualche lontana parte della Galassia. Una delle caratteristiche dell'arte di distruggere mondi - l'arte portata da Andrée alla sua perfezione tecnica - stava nel fatto che quando si cominciavano a scoprire i danni, coloro che avevano preso parte al progetto erano sparsi su decine di pianeti diversi e non c'era modo di rintracciarli e di farli testimoniare.

Gli aiutanti se n'erano andati, e soltanto lei sarebbe stata in grado di valutare i danni; ma non c'era modo di collegarla al disastro. Dell'unico collegamento, delle Amazzoni che l'avevano vista mentre seppelliva il virus sterilizzante, non si curava. Donnicciole ignoranti! pensò con disprezzo.

In questo modo lasciò che passassero giorni e settimane, e si ripromise di partire ai primi disgeli della primavera. L'amore per il suo sole e il suo cielo non le avrebbero permesso di assistere alla morte del pianeta.

Non cadere nel sentimentalismo. Il pianeta non morrà. Conoscerà nuova vita come centro commerciale dell'Impero. Un pianeta come tanti altri, senza nulla di strano.

Ormai, quella di cercare spie dovunque si trovasse era divenuta per lei un'abitudine. La terza settimana d'inverno, una si presentò a lei con una notizia vagamente inquietante.

«In questa stagione si viaggia poco», le spiegò l'uomo, «ma ci sono carovane in movimento su tutte le montagne. E in ciascuna carovana ci sono alcuni appartenenti alla casta dei lettori del pensiero.

«A quanto pare», continuò la spia, «si recano a Thendara, nel vecchio Castello dei Comyn, che era stato abbandonato quando si è sciolto il Consiglio, alcuni anni fa. Non so che cosa significhi, ma voi stessa mi avevate chiesto di riferirvi tutto quel che riguardava la casta dei telepatici.»

Andrée rifletté su quelle informazioni. Le era giunta un'altra notizia: che il quartier generale terrestre aveva diramato una richiesta a tutta la Galassia, perché i telepatici si recassero su Darkover. Cinicamente, si era perfino divertita a pensare di presentarsi, per prendere parte al loro studio. Se l'avesse fatto, si era detto, avrebbero avuto parecchie sorprese.

Ma l'abitudine della segretezza - così profondamente radicata nella sua razza da essere quasi un istinto - l'aveva poi spinta a rinunciare. Del resto, la sua razza era estinta da tempo; perché stuzzicare gli uomini con quello che non potevano avere?

Tuttavia, se qualcuno era in grado di scoprire che cosa stesse succedendo su Darkover, quel "qualcuno" erano i telepatici. Pensò con irritazione a Regis Hastur. Come aveva fatto a evitare, uno dopo l'altro, ben quattordici dei suoi sicari? Era possibile che lei avesse sottovalutato i lettori del pensiero Comyn?

Di una cosa, però, Andrée era certa: se i telepatici si fossero radunati - per qualsiasi motivo - in un unico luogo, sarebbero stati un ottimo bersaglio.

Andrée avrebbe potuto aspettare che si riunissero, e poi, con un colpo solo, liberare Darkover dall'unico gruppo che gli impediva di diventare un pianeta dell'Impero.

Anche con tutte le risorse dell'Anonima Distruttori a sua disposizione, preparare un'uccisione su scala così grande le avrebbe richiesto tempo. Ma lei aveva tutto il lungo inverno darkovano per fare i preparativi.

Continuò a sedere alla finestra, ora dopo ora, giorno dopo giorno, e a guardare le tempeste di neve e il profilo delle montagne. Dietro quelle montagne ce n'erano altre, e altre foreste, e in quelle foreste…

Non c'era più nessuno. Solo morti. Nessuno della sua razza era ancora in vita. Tranne lei. Che però non ne avrebbe avuto per molto.

Missy era ancora in isolamento, e le infermiere erano stanche di ripetere a Conner: «Ci dispiace, ma la paziente non può ricevere visite».

L'ex marinaio era al limite della pazienza. Dopo sette giorni, riuscì a introdursi nell'ufficio di Jason e di David.

«Perché la tenete in isolamento e sotto sedativi?» chiese. «Mi avevate promesso che avrei potuto vederla, e ormai dev'essere guarita! Anche lei avrà voglia di vedermi. Devo entrare!»

«Conner», gli disse Jason, gentilmente, «forse non lo sapete, ma non vuole vedere nessuno. Non risponde alla presenza delle persone… si è chiusa in se stessa. Missy è pazza.»

«Be', lo sono anch'io», ribatté Conner, «secondo i criteri medici dell'Impero. Non l'avete letto nella mia cartella? Forse occorre un pazzo per curarne un altro.»

Jason sollevò le braccia. Non sapeva che dire.

«Sedetevi», lo invitò. «Non agitatevi a quel modo! Sono anch'io dalla vostra parte. Non ricordate che per poco non ha ucciso Keral?

Le mani gli sono guarite da pochi giorni. Missy ha distrutto l'infermeria della prigione e il nostro pronto soccorso.»

«Sì», intervenne David, «e per poco non ha ucciso anche te, Jason. Se avessi battuto contro lo spigolo dell'armadio, invece che contro il muro, la tua testa si sarebbe spaccata come un uovo. Ci sono volute Desiria e Linnea per tenerla ferma quel tanto che occorreva per farle un'iniezione. Francamente, esitiamo a lasciarle riprendere conoscenza», concluse, rivolto a Conner.

«A me», disse l'ex marinaio, con ostinazione, «non farà del male. Ha bisogno di me. E mi ama.»

David, a quelle parole, tornò a provare tutto lo shock della sua fondamentale ambivalenza verso i *chieri*. La mente di Conner era completamente aperta, e il giovane medico vi lesse la disperazione di un uomo che, dopo essere rimasto solo per tutta la vita, aveva alla fine trovato un affetto, ma solo per vederselo portare via. Impietosito, decise di spiegargli la situazione.

«Conner», disse, «non ve lo abbiamo detto perché le volete bene, ma dovete sapere quello che è successo a Missy. È cambiata, e adesso non è più una donna!»

«Non capisco…» mormorò Conner.

David spiegò: «Non vi espongo i particolari clinici. Ma osservate queste foto».

La pietà per Conner lo portava a non curarsi della disperazione di quell'uomo. Prese la cartella clinica di Missy e ne trasse alcune fotografie scattate mentre era sotto l'effetto dei sedativi.

«Ecco la vostra… ragazza», disse. «Come potete parlare di amore? Non potrebbe neppure più comportarsi da donna, con voi.»

Conner prese le fotografie e impallidì. Inghiottì a vuoto, si umettò le labbra e infine posò le foto. Con voce incrinata, si rivolse a David.

«Non so come sia successo», disse. «Forse voi potete aiutarla. Ma… dopo quello che è successo… Missy avrà ancor più bisogno di me. Ha bisogno che io le stia vicino.»

«Non capite», disse David. «Parlate ancora di lei come di una donna, ma non è più una donna… adesso è un uomo!»

Conner arrossì di collera. David sentì che l'uomo, in quel momento, avrebbe potuto colpirlo e ucciderlo. Ma continuò a fissare l'ex marinaio, e questi, alla fine, trasse un profondo respiro.

«Sentite», disse, «io voglio bene a Missy, e non al suo corpo, anche se mi è piaciuto andarci a letto. Non lo nego, ma se fosse solo per quello, mi basta scendere al primo bar del porto per trovare un altro corpo femminile. Io voglio bene a Missy… donna, uomo, o quello che è. E mi dispiace che stia male, indipendentemente dal fatto che possa andarci a letto. Evidentemente», continuò, «voi non avete mai provato per nessuno questo genere di affetto, e mi dispiace per voi. Ma se continuerete a tenermi lontano da Missy, farò un tale macello, qui, che tutto quello che ha fatto Missy vi sembrerà rose e fiori, al confronto!»

Le parole echeggiarono nella stanza, vibranti come se fossero state scritte nell'aria con un dito di fiamma. David ebbe l'impressione di arrendersi su due fronti - non solo quello medico, ma anche quello personale dei suoi rapporti con Keral - nel rivolgersi a lui.

«David», gli disse, «scusatemi.»

Si rivolse ad Allison.

«Jason», disse, «penso che dobbiamo permettergli di vedere Missy. Se riuscisse a farle capire quello che ha detto a noi, forse la ragazza non ci darà altri guai».

«Sì, è un rischio che dovremo correre, prima o poi», confermò Jason. «Ma se vi attaccasse prima che riusciste a parlarle?»

«Il rischio è *mio*», rispose Conner. «Voi non capite. Missy mi ha fatto uscire dall'inferno in cui ero chiuso: pensate che non voglia farla uscire dal suo, qualunque esso sia?»

La stanza era illuminata dalla luce che proveniva dall'esterno, riflessa dalla neve. Missy era distesa sul letto, pallida e immobile. I suoi lineamenti erano bianchi e parevano vagamente inumani.

No, pensò Conner, non era più la bellissima ragazza da lui conosciuta. Ma era davvero bellissima o si trattava del fascino che irradiava attorno a sé?

Jason gli aveva detto che l'effetto del sedativo cominciava a svanire e che presto si sarebbe svegliata spontaneamente. Conner si sedette tranquillamente accanto alla ragazza e attese.

Missy respirava lentamente e gemeva; anche nei suoi sogni, Conner lesse dolore, shock e vergogna. Le prese la mano e notò che la pelle era ruvida. Conner aveva seguito i corsi di pronto soccorso che sono obbligatori per tutto il personale delle astronavi che può trovarsi a dover intervenire di emergenza, e aveva seguito fino a un certo punto la spiegazione di Jason: uno squilibrio ormonale che aveva portato a un sopravvento degli androgeni; ipofisi e tiroide erano fuori controllo (questo giustificava la differenza di tessuto della pelle). C'era stato riassorbimento del tessuto mammario e dei genitali esterni, accelerato a causa della particolare fisiologia dei *chieri*.

«L'instabilità è indotta dagli ormoni, naturalmente», aveva detto Jason, «ma lo shock emotivo è notevole. Certamente non supponeva che le potesse capitare qualcosa di simile.»

Conner riusciva a entrare nella mente di Missy e leggeva la paura e lo shock causati dal fatto che le era venuto a mancare l'unico elemento stabile del suo mondo, il fascino che riusciva a esercitare su tutti coloro che decideva di affascinare. (Che all'inizio della sua instabilità ci fosse l'incapacità di sedurre David Hamilton?) Conner cominciò a cercare nella mente di Missy, come aveva imparato a fare nella bolla spaziale…

… *Ruotava nello spazio, un punto in mezzo al nulla; lasciò dietro di sé il proprio corpo e si mosse con lo spirito, a un livello che non aveva niente a che fare con il corpo*.

Missy, sono qui con te. Il corpo non ha importanza per noi, possiamo servircene e possiamo lasciarlo; ma siamo più uniti di prima, adesso che possiamo raggiungerci così.

Conner ritornò lentamente nel proprio corpo. Missy aveva aperto gli occhi e lo fissava.

«David?» chiese lei, sorridendo.

Conner le prese la mano. Non c'era bisogno di parole, ma si chinò su di lei.

«Non mi interessa quello che sei, Missy», disse l'uomo. «Ti amo e ho bisogno di te. Forse i dottori possono aiutarti, ma in qualsiasi caso, noi siamo insieme e ne usciremo insieme. Adesso che ciascuno di noi ha trovato un altro, il resto non conta.»

Missy era troppo debole per muoversi, ma prese la mano di Conner e se la portò alle labbra. Poi si addormentò, senza lasciargli la mano.

◆

CAPITOLO XII

IL RITORNO DEI COMYN

Giorno dopo giorno continuarono ad arrivare in città le carovane che portavano i telepatici darkovani: Comyn e plebei, abitanti delle città o delle campagne, nobili e contadini, con una sola cosa in comune: i capelli rossi che da tempo immemorabile caratterizzavano i geni della telepatia e dei poteri del *laran* dei secoli passati.

E un'altra cosa avevano in comune. Ciascuno di loro, al suo arrivo da monti coperti di neve o da pianure soffocate dalla polvere, aveva una storia da raccontare, in cui si parlava di rovine e di carestia.

«Quando abbiamo provato ad ararla», diceva un uomo delle Pianure, con amarezza, «la terra si era ormai trasformata in una polvere nera. Non vi crescono neppure le erbacce. Il suolo è sterile come una donna di cent'anni.»

«Noi moriamo perché il sole brucia i nostri monti», riferiva un signore delle montagne, che indossava un mantello di cuoio ricamato, un genere di abito che in città era passato di moda da un secolo, «senza alberi, la nebbia si dissolve ai primi raggi del sole, e il fumo che ancora ristagna nelle vallate avvelena le nostre bestie.»

«Gli alberi hanno perso le foglie e quest'autunno non hanno dato frutti», spiegava un aristocratico con i tratti degli Hastur e gli occhi grigi degli abitanti dei monti Kilghard. «Gli uomini delle foreste muoiono, e vengono a chiedere cibo a noi, senza la loro tradizionale paura dell'umanità. Noi diamo loro quel poco che possiamo, ma anche le nostre scorte cominciano ad assottigliarsi.»

«Non c'è il Vento Fantasma, ma gli uomini urlanti arrivano dai loro monti», riferiva una ragazza dall'aria triste, con un fermaglio a forma di farfalla e al collo, come se fosse un gioiello, una pietra matrice nella sua custodia. «Nessuno di noi li aveva mai visti, ma adesso troviamo tutti i giorni i loro corpi, ai margini delle strade. Noi li abbiamo sempre temuti, perché quando soffia il Vento

Fantasma arrivano nei nostri villaggi e li distruggono, ma è terribile sapere che si stanno estinguendo.»

«Dove ci sono stati gli incendi, la terra viene spazzata via dalle piogge…»

«Gli alberi non danno frutto, non abbiamo noci e non abbiamo olio…»

«Nei monti non si sentono più gridare gli uomini gatto…»

«Tutto muore, sui monti…»

«Moriamo tutti…»

I terrestri avevano preparato un programma per l'invio di soccorsi, ma a causa della mancanza di strade era difficile raggiungere i luoghi più lontani. Regis aveva contribuito con tutti i suoi beni personali, ma per prima cosa sarebbe stato necessario scoprire esattamente che cosa stesse succedendo.

A mano a mano che arrivavano i suoi consanguinei - consanguinei o perché appartenevano alle antiche famiglie dei Comyn o perché avevano le caratteristiche ereditarie della casta dominante - l'Hastur divenne sempre più tetro e disperato. Come unire tutte quelle persone, in modo che collaborassero per salvare il loro mondo? E le risorse presenti sul pianeta sarebbero riuscite a salvarlo?

L'Hastur era tornato a essere virtualmente un esiliato nella sua casa di Thendara. Aveva lasciato a Jason e Regis le ricerche sulla telepatia. Non aveva tempo per occuparsene, e per la prima fase del progetto sarebbero state sufficienti le conoscenze di Desiria. Se dal progetto fosse uscito qualche elemento che potesse aiutare Regis, Jason glielo avrebbe fatto sapere. Inoltre, Regis temeva per la vita dei figli, e voleva stare vicino a loro.

Linnea non era ritornata ad Arilinn: era rimasta con Regis e la sua presenza costituiva nello stesso tempo un grande conforto e un tormento, perché Regis non voleva esporla al tipo di attacco che aveva colpito Melora e il bambino nel quartier generale dei terrestri. Se un assassino era in grado di colpire anche laggiù, allora né la Torre di Ashara né i luoghi santi di Hali avrebbero potuto offrire la sicurezza a una donna che portasse in grembo un figlio dell'Hastur. E Regis non voleva farle correre quel rischio.

Quando Regis aveva lasciato il progetto, la maggior parte dei compiti organizzativi era caduta sulle spalle di David, che dopo qualche giorno aveva rinunciato a continuare la serie dei test. Che importanza poteva avere il fatto che Desiria riuscisse a muovere oggetti del peso di diciotto grani? Perciò, mentre Desiria insegnava agli altri i rudimenti dell'uso delle matrici, preferì occuparsi - con un leggero senso di colpa - del cambiamento di Missy.

Una sera, il medico terrestre e Keral ne stavano discutendo nel suo studio.

«Non ero del tutto convinto di quel che mi avevi detto sul rapporto tra i cambiamenti e i fattori emotivi che li scatenerebbero», disse David, «ma sembra che il contatto con Conner sia riuscito a stabilizzare Missy. Il ritorno alla fase femminile sembra essere abbastanza stabile, anche se abbiamo usato una piccola dose di ormoni. Ma eravamo disperati, devi capire. Missy era malata, aveva dei disturbi alle surrenali e alla tiroide.»

Fissò Keral e non ebbe bisogno di dire quel che pensava: che la pelle di Keral si era fatta progressivamente più liscia, che il comportamento del *chieri* si era fatto sempre più passivo, come se anch'egli stesse lentamente mutando sesso. Era un processo allarmante. Keral, che seguiva perfettamente i suoi pensieri, aggrottò la fronte.

«David», domandò il *chieri*, «potresti farlo anche a me? I nostri ormoni sono simili, dicevi.»

«Per Missy», rispose David, «era l'ultima risorsa, in un caso in cui era questione di vita o di morte. Non ho il coraggio di tentare, a meno che non sia un caso disperato.

«Keral», spiegò, «pure con gli esseri umani, il trattamento ormonale è sempre pericoloso e inesatto, anche se studiamo gli ormoni da tremila anni! Le quantità occorrenti sono estremamente piccole, e un errore di dosaggio può scatenare effetti a cascata, squilibrare tutti gli altri ormoni, portare alla pazzia. Dobbiamo limitarci ad attendere. Quanto tempo occorre, per il cambiamento?»

«In genere», rispose Keral, «non molto. Come ti ho detto, noi *chieri* non badiamo molto ai cicli solari e alle ore del giorno, ma probabilmente, per un completo cambiamento di fase, il tempo occorrente può essere quello di una notte e del giorno seguente.»

«E che cosa dà inizio al cambiamento, Keral?» volle sapere il giovane medico. «Le stagioni, le fasi lunari…?»

Su Darkover, ricordò, c'erano quattro lune, e, a tenere conto delle loro fasi, un astrologo sarebbe impazzito.

«Non so che cosa dia avvio al cambiamento verso lo stato fertile», rispose Keral. «I miei anziani mi hanno detto unicamente che sono giunto all'età della riproduzione.» E, rispondendo a un'occhiata di David: «No, non ho nessun problema a parlarne; le altre volte, non conoscevo a sufficienza la tua lingua e la tua mente. In genere, è difficile analizzare alla vostra maniera le varie cause che possono portare il cambiamento. La più comune, però, sono i preliminari dell'accoppiamento, gli stimoli del contatto. Non so come funzionino, comunque.»

David sorrise.

«Non avrei mai immaginato di trovarmi a svolgere un'indagine sulla vita sessuale dei *chieri*», disse il giovane medico. «Forse la cosa sarebbe più facile se non fossi coinvolto emotivamente.»

«Ti dispiace?» domandò Keral.

«No, è un lavoro che mi appassiona.»

Sorrise all'idea che Keral diventasse una donna. Era una situazione difficile da immaginare, difficile da credere. Quando pensava alle femmine dei *chieri*, gli ritornava in mente Missy, prima dell'incidente, con i suoi rozzi tentativi di seduzione.

«Lo so», commentò Keral, «l'idea allarma anche me. Ma forse è quella paura a bloccare il cambiamento.»

Qualcuno bussò alla porta e David trasse un respiro di sollievo, perché il discorso si faceva imbarazzante. Ma Keral aggrottò la fronte nel vedere Missy.

La sola traccia dell'incidente era qualche leggera cicatrice sulla faccia; la ragazza aveva smesso di irradiare la sua forte carica sessuale, anche se conservava un certo fascino femminile (David lo notò con soddisfazione, perché contribuiva alla stabilità di Conner).

Missy era ancora nella fase neutra, e David non sapeva se lei e Conner avessero rapporti sessuali; supponeva che se ne avessero avuti, le emanazioni di pensiero sarebbero giunte fino a lui. Infatti, coglieva perfettamente la tensione dell'astinenza tra Regis e Linnea, ed era una situazione che consumava molte energie mentali dell'Hastur e della Guardiana.

Come aveva detto Regis? Che il sesso, in mezzo a un gruppo di telepatici, portava a una perdita di concentrazione? Nel dirlo, Regis aveva minimizzato il problema. A volte, parlando con Desiria, lo stesso David tornava a vedere la sua immagine a vent'anni d'età - la ragazza squisitamente sensuale e femminile, che aveva intravisto quando era stato colpito dalle proiezioni mentali di Conner e di Missy - e non riusciva a evitare una vampata di desiderio.

Era un'emozione del tutto assurda, di fronte alla dignitosa vecchiaia della Signora di Storn. Ma la vecchia - che aveva una personalità davvero eccezionale e che evidentemente era femmina fino alla morte! - lo prendeva come un complimento. Naturalmente, David non l'avrebbe sfiorata neppure con un dito, ma tutt'e due sapevano che l'antica ragazza era ancora viva in lei. Tra loro era sorto uno strano affetto, come se David avesse l'età della vecchia Guardiana e fosse un suo antico corteggiatore.

Bruscamente, il giovane medico tornò a pensare a Missy.

«Dimmi, volevi chiedermi qualcosa?» le domandò.

Keral era impallidito per il timore, e Missy si rivolse a lui e lo guardò incuriosita.

«Non hai mai dovuto affrontare la vita, vero?» gli chiese, con un leggero disprezzo.

Keral rispose: «Non ho il diritto di giudicarti, Missy».

Lei sorrise leggermente.

«Adesso ho capito che cosa volevi fare, Keral», disse. «E mi dispiace di non avere reagito nella maniera giusta. Ero fuori di me. Ma ti ringrazio, e vorrei chiederti un altro favore.»

Keral le rivolse un piccolo inchino.

«Farò il possibile per aiutarti, lo sai», le assicurò.

«Mi hai detto che appartengo alla tua razza», disse Missy. «Io non so nulla di loro. Sono una trovatella, o meglio, sono stata abbandonata. Mi hanno trovato quando ero appena nata, gettata via come se fossi morta.»

Lo disse con grande dolore, e Keral scosse la testa, stupito.

«Non riesco a capire», disse il *chieri*. «Per la nostra gente, i bambini sono qualcosa di prezioso, sono una ragione di gioia. Che una delle nostre donne abbandonasse la figlia… L'unica spiegazione è che fosse impazzita.»

«Avete avuto la prova che anche noi possiamo impazzire», rispose Missy, con un sorriso obliquo. «Oh, sono convinta che tu mi abbia detto la verità: ti ho visto con un bambino in braccio, il figlio di Regis Hastur, e l'esperienza, evidentemente, ha colpito in modo profondo le tue emozioni. Ma voglio conoscere meglio la tua gente.»

«Ti dirò tutto quello che so», promise Keral.

«Anche tra gli uomini esistono leggende sui *chieri*», intervenne David. «Desiria le conosce, e ha promesso di raccontarci tutto quello che sa. Perché non vieni anche tu? Penso che sarà lieta di vederti.»

Missy rabbrividì per un istante, poi rise. Aveva una risata chiara come il suono di una campanella d'argento, magica come quella di Keral.

«Ho ancora paura di lei», confessò, «ma so che non voleva farmi del male. E devo imparare a vincere la paura.»

«Proprio così», annuì David. Sapeva che tra loro si stava formando un robusto legame e che un giorno anche lui ne avrebbe fatto parte.

E pensare, si disse, che non voleva venire su Darkover.

Adesso si rendeva conto che prima di arrivare sul pianeta era vivo soltanto per metà. La caratteristica che un tempo gli sembrava inutile - che gli sembrava una deformità, qualcosa che lo rendeva un mostro - era adesso la parte più importante della sua vita, e nel percepire la presenza di Keral, simile a un alone di luce mentale, capì che se non l'avesse avuta sarebbe stato peggio che cieco.

CAPITOLO XIII

LA LEGGENDA DEI CHIERI

La vecchia Guardiana cominciò a raccontare. «Questa leggenda risale all'epoca d'oro dei Comyn, prima dell'arrivo delle astronavi terrestri», spiegò. «Io l'ho sentita quando ero una giovane ragazza, Desiria Leynier, e venivo addestrata al Castello di Aldaran per divenire un tecnico delle matrici e una Guardiana. Ma è nata prima delle Epoche del Caos, prima dell'Impero degli Hastur.

«Nei tempi antichi, quando i signori della pianura e dei monti tenevano consiglio a Thendara e cavalcavano da Arilinn a Carthon, a Carthon c'era un re del Vecchio Popolo, che regnava su coloro che abitavano in quella regione. Non c'erano ancora i Sette Regni, a quell'epoca, e neppure le Sette Famiglie dei Comyn.

«C'era una principessa degli elfi dei boschi, a quell'epoca, chiamata Kierestelli, che nella lingua degli uomini significava *Cristallo*. La leggenda parla della sua grande bellezza, ma si sa che la bellezza risiede nell'occhio di chi ama, e non in questo o quel lineamento del corpo.

«Nella foresta, a quell'epoca, c'era una regina malvagia, la sua matrigna, che scacciò di casa Kierestelli e la mandò da sola nei boschi, perché vi si perdesse. Ma lei vagò a lungo tra gli alberi, protetta da tutti gli animali della foresta, e alla fine si ritrovò fra gli uomini della valle, e nei pressi del pozzo di Reuel s'incontrò con il Signore di Carthon.

«Lui la portò nel suo castello, nell'antica città che adesso è sepolta sotto le acque della baia, al di là dell'Isola di Mormallor, e laggiù lei visse in grande letizia.

«Ma si diffuse la voce che era tenuta prigioniera, e il re dei *chieri* mandò un grande tesoro d'oro e gioielli - perché sapeva che il popolo della valle apprezzava quegli oggetti, che per i *chieri* non hanno valore - con l'intento di riscattarla.

«Kierestelli, però, preferì rimanere con il Signore di Carthon, perché lo amava; perciò il Signore di Carthon rimandò indietro tutto il tesoro, tranne un singolo anello d'oro, che per moltissimi anni fu uno dei principali tesori della casa Hastur.

«Nei Monti Venza si parla ancora del tesoro degli elfi, perché quando il Signore di Carthon lo rimandò indietro, la carovana venne assalita e non fece mai ritorno alla Foresta Gialla.

«Così, il padre di Kierestelli disse: "Quella gente vorrebbe tenersi l'oro e la donna", e radunò il suo popolo per muovere guerra a Carthon. Ma prima che volasse una sola freccia, Kierestelli uscì dal castello assediato, in camicia da notte e a piedi nudi, con i capelli sciolti, e attraversò le fila dei difensori e degli assedianti, per infine inginocchiarsi davanti al padre e invitarlo alla riconciliazione.

«"Non voglio che mio figlio nasca nella guerra e nel terrore", disse al padre, e quando il signore dei *chieri* vide che doveva mettere al mondo il figlio del Signore di Carthon, abbassò la lancia e pianse, e poi, con tutti i suoi uomini, fece ritorno alla foresta.

«Laggiù i due re si giurarono eterna amicizia e tennero una grande festa, che durò per giorni e giorni e che non ebbe mai uguali. Tanto che nelle montagne si dice ancor oggi: "L'hanno festeggiato come il Signore di Carthon", quando si rende un grande onore a qualcuno.

«Con il passare del tempo, però, l'amicizia si raffreddò, e i *chieri* si ritirarono oltre il Kadarin, nei monti dietro Carthon; ma dal Signore di Carthon nacque Cassilda, che fu la sposa di Hastur: da lei nacquero i capi dei Sette Regni.»

La storia era terminata, e tutti gli ascoltatori rimasero in silenzio per qualche momento. Poi David si ricordò di un particolare.

«Parla di una *donna* dei *chieri*…» disse.

«Sì, così è parsa alla vostra gente», rispose Keral. «Per me, la parte importante della leggenda… che potrebbe essere vera, perché alcuni particolari sono noti anche a noi… è il fatto che sia nato un figlio tra uomini e *chieri*, ma che non si parli di paura e di follia. Del resto, ho sempre saputo che i Comyn di Darkover avevano il nostro sangue. Noi pensiamo ai Comyn come ai nostri pronipoti e ci consoliamo pensando che, anche se dovessimo morire, una parte di noi sopravvivrà in loro.»

«E da dove vengono i capelli rossi?» si chiese David.

«Non si sa», rispose Jason, «ma ho studiato la storia di Darkover, e si sa che è stato originariamente colonizzato da una delle nostre "navi disperse": navi partite dalla Terra nel ventunesimo e ventiduesino secolo, prima dell'Impero e dei motori a velocità ultraluce, e scomparse senza lasciare traccia.

«I capelli rossi», proseguì, «erano comuni in alcuni ceppi della Terra, soprattutto in quelli Celti, che avevano la fama di possedere doti psichiche e medianiche. Probabilmente la caratteristica si è poi fissata nelle famiglie dei telepatici, e scommetto che il “Signore di Carthon” della leggenda - sempre che sia davvero esistito - aveva quelle doti e quel colore di capelli!»

«Vi ho già parlato», disse Desiria, «del proverbio delle Torri: più rossi sono i capelli, più forte è il *laran*. Però, si dice che basta una seduta di intenso lavoro con le matrici per far venire i capelli bianchi. I miei sono diventati bianchi da un giorno all’altro, quando ho evocato l’immagine di Sharra.»

«Anche i miei», mormorò Regis. «Dopo alcune ore di lavoro con una matrice di ordine superiore.»

«Nei monti vicino a Storn», disse Desiria, «ho sentito molte leggende dei *chieri*, e in tutte si parla della loro grande bellezza. C’è una vecchia ballata, che ora non ricordo più…»

Aggrottò la fronte nel tentativo di rammentarsene, ma dopo qualche istante scosse la testa.

«In essa», spiegò, «si parla di una donna dei *chieri* che cercava il suo amante mortale, senza sapere - dato che la loro vita è così lunga - che nel frattempo era diventato vecchio ed era morto.»

Missy disse a bassa voce, senza alzare la testa: «Prima di conoscere la mia vera natura, solo una volta sono stata veramente innamorata. Io rimanevo giovane, mentre lui diventava sempre più vecchio…»

Non proseguì; Keral le sfiorò la mano, gentilmente. Regis prese la mano di Linnea.

«Comunque», ripeté Regis, «nelle leggende si parla sempre di qualche *donna* dei *chieri*…»

Linnea fissò Keral.

«Non lo chiedo per una curiosità oziosa, credimi», disse al *chieri*. «Ma ho sentito alcune strane storie, nelle leggende. Naturalmente, anche le leggende possono mentire: il detto “mentire come una vecchia ballata” è proverbiale, tra noi.

«Dimmi una cosa. È vero che uno di voi ha un solo partner nella vita e che se il partner muore non ne cerca altri?»

«Non proprio», rispose Keral, «anche se in genere, quando amiamo una persona, non ne cerchiamo un’altra. E di solito un *chieri*, quando sceglie il suo partner, non ha avuto altri amori; non è un obbligo, ma è semplicemente dovuto al fatto che per noi c’è una stagione per tutte le cose, e non cerchiamo, come diciamo noi, la frutta in primavera o i fiori in inverno.»

Trasse un sospiro.

«Non si tratta semplicemente del fatto che non desideriamo altri partner; in genere non siamo in grado di *sopportarne* un altro: il rapporto con un nuovo partner non è quasi mai fertile. Per questo ci stiamo estinguendo: forse così ha voluto Evanda, in cambio del dono della longevità che ci ha dato.

«Le nostre donne sono fertili solo per un - non conosco la vostra parola - per un *cuere* la volta: un giro delle stagioni? un anno? Un anno su cento, e a volte, per molti *cuere* di seguito, il seme di coloro di noi che sono in fase maschile non è fertile. Perciò è raro che tutt'e due i partner siano *raiva*, adatti alla riproduzione, nello stesso tempo, e ben pochi sono i figli che nascono. A volte, qualcuno di noi, per la disperazione, cerca un altro compagno, ma è difficile che si riesca ad avere figli: c'è qualcosa in noi che lo impedisce.»

«Allora, è vero», chiese Linnea, «che vi unite», per dirlo, usò un termine evasivo, in *casta: accadir*, ma non mostrò alcun imbarazzo, «solo quando volete dei figli?»

Keral rise.

«No, non è vero», rispose, «altrimenti saremmo una razza davvero strana! Credo che ci uniamo come tutti, per trovare consolazione, per piacere o per nostra soddisfazione. Ma - a parte nella follia del Cambiamento - è una nostra scelta, non una necessità biologica. Non è un bisogno, ma una scelta, come danzare o suonare la musica.»

David disse: «Una razza senza divisione tra i sessi, senza una forte spinta sessuale…»

«Non ha un elevato fattore di sopravvivenza», terminò Jason.

«La caratteristica si è trasmessa anche a noi», disse Regis. «Tra i telepatici, il desiderio sessuale è più basso della media.»

Conner non aveva parlato fino a quel momento. Ora prese la parola.

«La cosa ha senso», disse. «I non telepatici, coloro che hanno la "mente chiusa", non hanno modo di unirsi tra loro, se non con il cieco contatto dei corpi durante l'unione sessuale…»

«E il sesso può portare a un contatto più profondo», disse Linnea, «oppure, se si lavora con le matrici, può portare a uno sfasamento dei canali delle energie, con gravi conseguenze per l'equilibrio. Per questo, in passato, si diceva che una Guardiana dovesse essere vergine. Oggi non è più necessario, ma occorre tenere presenti le possibili ripercussioni. Gli uomini che lavorano con gli schermi matrice restano impotenti per periodi più o meno lunghi.»

Desiria annuì.

«Quando ero ragazza», disse, «regnava la convinzione che le Guardiane dovessero essere vergini. Quando mi sono sposata, per parecchio tempo non ho più osato servirmi dei miei poteri: non li avevo persi, ma alcuni di essi, soprattutto quando c'era da controllare dell'energia, non rispondevano come ricordavo.»

«Un'altra cosa», disse Linnea, fissando David. «Tra i telepatici Comyn, la differenza tra uomini e donne non è molto marcata, e le ragazze si innamorano di altre ragazze, i ragazzi dei loro compagni di gioco. L'usanza di scambiarsi i pugnali tra adolescenti è antichissima, e il legame tra fratelli di spada è molto forte anche nell'età adulta, quando i due "fratelli di spada" sono ormai sposati e padri.»

«Anche tra i terrestri», osservò Jason, «c'è questa fase "omosessuale" nell'adolescenza, ma in seguito si instaura un tabù molto forte.»

«Per me», disse Regis, «la distinzione tra maschile e femminile è sempre stata fonte di fastidi. Fin da piccolo, mi è sempre stato ripetuto che ero l'ultimo Hastur, che mio padre era morto molto giovane e mio nonno era molto vecchio. Così, fin da bambino, mi sono visto considerare soprattutto come "portatore di seme". Per qualche tempo ho finito per odiare le donne. Mi sentivo a mio agio soltanto con i miei fratelli adottivi e i miei cugini», terminò, sorridendo a Dannil.

David rise.

«Nell'Impero», disse, «avrebbero trovato subito la soluzione. Ti avrebbero fatto dare il tuo contributo a una banca dello sperma.»

Poi rise, nel vedere che Regis non capiva, e, quando spiegò all'Hastur che cosa fossero, ebbe la soddisfazione di vederlo arrossire.

Evidentemente, anche tra i telepatici c'erano dei tabù. Tra sé, pensò che nonostante i forti tabù dell'Impero Terrestre nei riguardi dell'omosessualità, spesso aveva instaurato migliori rapporti con i colleghi di sesso maschile che con le amiche.

Regis: *Fai in fretta a stabilire quel genere di rapporti*.

Non sono un omosessuale!

Anche se lo fossi, sarebbe una cosa tanto importante?

Regis li collegò tutti tra loro e Desiria trasmise: *Vi amo tutti, anche se non penso di toccare nessuno di voi*, e da Keral venne un pensiero esitante, intimorito.

I preliminari amorosi che portano alla fase femminile devono avere inizio nella fase maschile sterile… Come spezzare questo circolo vizioso?

Tutti tacquero per alcuni istanti, mentre Keral trasmetteva un'immagine della sua foresta sotto la neve. Fu poi Regis a riprendere la parola.

«Tra noi si dice che quando una donna si accosta con amore a un'altra donna, o un uomo a un altro uomo, in quelli che noi chiamiamo *donas amizu*, doni dell'amicizia, si riconosce una verità più profonda. Che in ogni donna c'è un uomo nascosto, e in ogni uomo una donna nascosta. E quella a cui si dà l'amore è la personalità nascosta, di sesso opposto.»

«L'*animus* e l'*anima*», annuì Jason.

«Nei *chieri*, la personalità nascosta è vicina alla superficie», disse Missy. «È un'idea nuova anche per me.»

Ma non è una cosa di cui ci si debba vergognare, pensarono tutti, come una sola persona.

In un'improvvisa presa di coscienza, tenuta viva da Regis, Linnea e Desiria che univano le loro menti, anche David sentì di avere trovato la risposta cercata, la verità di ordine superiore. Anche Keral, sentì, abbandonava i propri timori.

Poi il rapporto si sciolse, e tornarono a essere singoli individui. Ma David sapeva che non sarebbero più stati isolati.

Mentre si staccavano, alcuni pensieri divertiti continuarono a circolare. Uno di questi era la protesta di Linnea.

Voglio bene al tuo fratello adottivo, Regis, ma deve seguirti sempre? Non possiamo stare soli?

E la risposta concisa: *Vuoi che ti succeda come a Melora? Da sola*?

Tuttavia, mentre il contatto si scioglieva, qualcuno pensò, in un ultimo brandello di pensiero, che c'erano alcune cose che una guardia del corpo non poteva fare.

CAPITOLO XIV
IL CAMBIAMENTO DI KERAL

Si separarono senza dirsi addio (non ce n'era ragione; sapevano di essere sempre in contatto) e David e Keral fecero ritorno al quartier generale terrestre, guidati dalle sue luci. Nel camminare, di tanto in tanto si tennero per il braccio, ma nessuno parlò. Solo alla fine, quando passarono davanti alle guardie dello spazioporto, Keral si voltò verso il giovane medico.

«Non m'importa», disse, come per rispondere ai suoi pensieri, «se adesso tutti lo sanno.» «Neanche a me», rispose David. «Il contatto con Conner ha salvato Missy dalla pazzia del Cambiamento», osservò Keral.

Approfittando dei vantaggi legati alla sua posizione di medico, David si fece servire la cena nella sua stanza, e la consumò con Keral senza pensare a ciò che li circondava. Il *chieri* era allegro, e la sua allegria era contagiosa; ogni pochi minuti, tutt'e due scoppiavano a ridere per i motivi più futili. Perché avere paura? David si accorse che stava quasi per ubriacarsi, e posò il bicchiere di vino chiaro e dolce delle montagne. Anche Keral posò il bicchiere.

«Non cercavo di farti ubriacare», disse il *chieri*, «ma, anche se fossi ubriaco, che importanza avrebbe?»

«Non conosco gli effetti dell'alcol sul tuo metabolismo», disse David, «ma conosco benissimo quelli sul mio. Inoltre, non voglio che l'alcol offuschi i miei sensi.»

«È così importante, che tutto sia chiaro e definito?» chiese Keral. «Forse, alcune cose non dovrebbero essere così nette. Forse è meglio che siano leggermente sfocate, ai bordi.»

Si avvicinò a David e gli appoggiò le dita sulle tempie. Un gesto stranamente intimo. Poi continuò: «Dopotutto, per guardare il sole si usano lenti affumicate».

«È una cosa troppo seria», disse David.

«Pensi che non sia seria per me?» chiese Keral, fissandolo. David sentì una profonda emozione; da settimane pensava al rapporto tra lui e il *chieri*, ma ora, dopo avere conosciuto l'opinione del gruppo, la decisione era chiara. Keral continuò: «Se non l'affrontassi seriamente, non sarei qui».

Il *chieri* si sedette sul pavimento e appoggiò la schiena contro le ginocchia di David. Il medico sentì che rabbrividiva e provò il desiderio di abbracciarlo, ma si impose di attendere. Per Keral, sarebbe stato un processo lento; a cercare di esercitare pressioni, c'era il rischio di bloccarlo.

Keral lo fissò, e David, che ormai capiva tutte le sue espressioni, capì che stava quasi per piangere.

«Ho paura, David», disse. «Missy era tra le braccia di un uomo, quando è stata colpita dal cambiamento, e il cambiamento si è svolto al contrario. Come possiamo esserne sicuri?»

Anche David provò un senso di panico. Fino a poco prima, Keral era certo che tutto andasse bene; se adesso perdeva la sicurezza, che cosa sarebbe successo?

Eppure, forse si trattava di dubbi inevitabili. Il passaggio dell'ago della bilancia da maschile a femminile, da attivo a passivo, doveva essere accompagnato - David si accorse che si tranquillizzava, a pensare in modo clinico - da alcuni drastici cambiamenti ormonali, e di conseguenza c'era da aspettarsi che le emozioni di Keral fossero volubili, incerte, labili. Forse la paura di Keral nasceva dalla constatazione dell'inevitabilità del processo, dal fatto che fosse iniziata una trasformazione inarrestabile.

David pensò: *Continuo a riferirmi a Keral come a un maschio*, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a pensare a lui come a una donna. Del resto, non riusciva a pensare a Missy come a un maschio, anche se l'aveva vista personalmente nella sua fase maschile.

Eppure, in Keral c'era davvero una componente femminile.

La donna segreta…

David doveva accettarla, aiutarla a emergere.

Si chinò su Keral e imitò il suo gesto, appoggiandogli le mani alle tempie.

«Non avere paura», disse. «Cercherò di non… correre più in fretta di te.»

Keral sorrise ma non rispose. David, per calmare i propri timori, riprese a pensare clinicamente, e passò in rassegna quel che sapeva della fisiologia aliena. Con i corretti stimoli psicologici e fisiologici, Keral poteva passare gradualmente alla fase femminile, partendo dall'attuale fase neutra con una leggera propensione per la fase maschile.

Da un punto di vista strettamente fisico, il rapporto sessuale sarebbe allora diventato possibile. In base alle sue conoscenze dell'anatomia e a quel che aveva visto nel caso di Missy, non c'era nessuna ragione teorica perché fosse impossibile.

Ma tra la teoria e la pratica c'era un bel salto! Pensò: *Finora non ho mai fatto all'amore ipotetico*, e capì che doveva essere quasi ubriaco. Si chiese quanto tempo occorresse per il passaggio alla fase femminile.

«Non lo so», rispose Keral. «Forse qualche ora, tra due individui della mia razza. Ma con te… non lo so, non lo so!»

«Non importa», si affrettò a dire David, accorgendosi che il *chieri* cominciava a comportarsi istericamente.

In teoria dovrebbe reagire a me come a uno dei suoi. Ma gli ormoni contano soltanto fino a un certo punto: l'importante è il fattore psicologico.

David provò una sorta di feroce tenerezza. Per lui era un'esperienza difficile, ma per Keral doveva essere qualcosa di incredibile. David, dopotutto, avrebbe conservato il suo ruolo, ma Keral, dopo un tempo incalcolabile - quanti anni aveva? trecento, quattrocento? - trascorso come maschio, doveva cambiare sesso. E come sarebbe stato, Keral, dopo il cambiamento? David non aveva idea di come potesse essere la psicologia di Keral in fase femminile.

Keral tremava, e quando David si avvicinò, gli prese la mano.

Maledizione, sembra un esperimento, pensò David. *Stimoli e risposte*.

Alla fine, anche David trovò la voce.

«Keral», disse, «anch'io ho paura. Non so che cosa aspettarmi da un momento all'altro, ma dobbiamo essere completamente aperti l'uno all'altro. Dobbiamo tenerci in contatto mentale.»

Titubante, Keral disse, senza rispondere direttamente alla domanda: «Non so neppure quali generi di rapporti amorosi siano consueti tra voi».

David pensò che quella domanda indicasse che la personalità femminile prendeva il sopravvento, ma si sforzò di non affrettare troppo il processo. Qualcosa gli diceva che, in quel momento, un comportamento troppo mascolino da parte sua avrebbe potuto bloccare l'intero cambiamento.

Bruscamente, capì l'importanza della velocità con cui si svolgeva il processo. Tra due *chieri*, a partire dal comune stato neutro, il processo aveva luogo con la stessa velocità per entrambi: uno diventava gradualmente sempre più maschile, l'altro sempre più femminile.

Probabilmente, l'incapacità dei *chieri* di avere rapporti con più di un partner dipendeva dalla velocità con cui si trasformavano.

Disse a Keral: «Come vedi, riesco ancora a controllarmi. Ma non riesco a leggere nella tua mente: le tue emozioni sono troppo forti. C’è qualche diversità, tra me e uno della tua razza in fase maschile?»

«Non credo», rispose Keral, a fatica. «Nelle prime fasi, prima che il cambiamento sia abbastanza forte, siamo sempre impauriti da ciò che ci succede. Inoltre, siamo abituati a un cambiamento progressivo, e il fatto che tu sia già completamente maschile mi preoccupa; non posso fare a meno di chiedermi come sarai, quando la mia fase sarà completa…»

David comprese la preoccupazione di Keral: anche per il *chieri* che entrava nella fase maschile fertile, la piena eccitazione veniva raggiunta gradualmente, nel corso di una giornata.

«No», disse, «non è come credi. Noi raggiungiamo subito la completa eccitazione, che poi rimane a quel livello e non sale più.»

Ovviamente, il *chieri* non poteva saperlo: sotto quell’aspetto, lui e David erano due estranei.

Pensò al cambiamento che aveva visto avvenire in Missy. L’organo maschile era diminuito di volume ed era stato quasi completamente riassorbito, mentre si era ingrandito quello femminile, che durante la fase maschile era quasi chiuso.

Lo stesso, nelle ore seguenti, accadde per Keral, che alla fine del processo divenne del tutto una donna. David rifletté che la realtà era alquanto diversa dalle leggende di Desiria: la favolosa bellezza degli elfi di Darkover rimaneva pur sempre la bellezza ambigua dei *chieri*, non quella delle donne umane.

Per esempio, anche se i seni di Keral-femmina si erano ingranditi, essi rimanevano piccoli: rispetto alla media delle donne terrestri, Keral in fase femminile aveva una figura da adolescente, con il seno un po’ piatto e i fianchi stretti. E, benché il suo aspetto e la sua psicologia fossero chiaramente femminili, David faticava ancora a considerare Keral una “lei”. Ma perché fermarsi alle etichette? Conner gliel’aveva fatto capire nel caso di Missy: quello che importava era la mente e la persona. Keral era Keral, e David lo amava (o la amava). Senza farsi altre domande, si addormentò tra le sue braccia.

◆

CAPITOLO XV
SOTTO LE QUATTRO LUNE

Qualche giorno più tardi, quando ormai l'inverno stava per finire, Jason passò dal giovane medico terrestre, in sala visite.

«David?» disse. «Regis Hastur mi ha mandato un messaggio. Ha invitato al castello tutti i telepatici. Non me ne ha spiegato la ragione, però. Io vado lassù a piedi; vieni con me?»

David andò a prendere il suo mantello più pesante - un mantello darkovano, foderato di pelliccia; quelli che si portavano all'interno della Zona Terrestre erano troppo leggeri per chi dovesse allontanarsi dalla città - e uscì con Jason dal palazzo dell'Amministrazione, per poi dirigersi verso il basso edificio del terminal, che dava sulla Città Vecchia di Thendara.

«Come va, con il nuovo gruppo?» gli chiese il medico darkovano, mentre si avviavano verso l'aerostazione.

«Sono indaffarato come sempre», rispose David. «Tra l'altro, è come pensavamo fin dall'inizio. Anche i telepatici del nuovo gruppo di terrestri hanno gli occhi grigi, mentre quelli darkovani hanno le caratteristiche onde cerebrali dei *chieri*; meno pronunciate, ma la configurazione generale è la stessa.»

Jason rise.

«Ti era mai successo di vedere tanta gente dai capelli rossi?» chiese.

«No», rispose David. E aggiunse: «Una volta ho letto una vecchissima storia, risalente all'epoca che precedeva il volo spaziale, intitolata *La lega dei capelli rossi*. Una storia un po' ingenua su qualcosa che all'epoca era illegale.

«Non ricordo l'intera storia», continuò, «ma una frase mi aveva colpito, e questa mattina mi è venuta in mente: "Non penso che vedrò mai più una scena come quella. Da ogni direzione, da nord e da sud, da est e da ovest, ogni persona che avesse un sia pur minimo segno di rosso nei capelli era venuta a raggiungerci. Non avrei mai immaginato che ce ne fossero tante nell'intero paese. E si scorgeva ogni sfumatura di rosso: rosso paglia e rosso arancio, color mattone, color sangue e color marmellata di fragola, color ruggine, e il vero, ardente color rosso fiamma”.»

«Be’, forse te l’hanno data da leggere perché anche tu potevi far parte del gruppo», osservò Jason.

David scoppiò a ridere.

«Una coincidenza», disse. «Sulla Terra, quando ho letto quella storia, ai capelli rossi non venivano attribuiti poteri particolari. La sola caratteristica proverbiale era che capelli rossi equivalevano ad attaccabrighe. Anch’io lo ero, da ragazzo; poi ho capito che nessuno di coloro che mi circondavano era in grado di leggere i miei pensieri, mentre io ero perfettamente in grado di leggere i loro. Ma tu, Jason, come fai ad appartenere alla Lega? Tu non hai i capelli rossi.»

«Li avevo, da bambino, anche se me n’ero scordato. Mia madre, mi hanno detto i miei parenti, aveva i capelli rossi», spiegò il medico darkovano. «Era di Darkover, ma è morta quando ero ancora bambino. Quanto alle mie doti telepatiche, non pensavo di averne, finché, stando tutto il giorno con voi, non ho cominciato a leggere anch’io i vostri pensieri. Probabilmente, quasi tutti i darkovani dei clan dei monti sono telepatici latenti: ciascuno di noi è imparentato più o meno lontanamente con le famiglie Comyn. Dov’è Keral?»

Erano arrivati al cancello dello spazioporto: salutarono le guardie e, uscendo, presero una delle stradine che portavano al castello, sui monti che sorgevano a poca distanza dalla città.

«Keral è fuori», rispose David. «Sopporta poco le città e le case.»

«Era con qualcuno?» chiese Jason.

«Sì, c’erano Conner e alcune guardie», rispose David. «Io non l’ho accompagnato perché volevo finire il lavoro.»

«Keral non mi sembra… be’, femminile, non c’è altra parola… come Missy», osservò il darkovano. «Noto che usi ancora il genere maschile, quando ne parli.»

David si strinse nelle spalle.

«La forza dell’abitudine», rispose. «Però, a quanto dice Keral, è la troppa femminilità di Missy a rappresentare l’eccezione per la sua razza. Può darsi che Missy sia cambiata così tanto perché imitava inconsciamente gli esseri umani; a vivere con i *chieri*, ho l’impressione che molte caratteristiche sessuali esterne umane, che dovrebbero dipendere soltanto dai geni e dagli ormoni, finiscano per essere plasmate dalla cultura in cui si vive: la cultura agisce sulle emozioni, e le emozioni a loro volta influiscono sul quadro ormonale. Per esempio, la dimensione del seno e la distribuzione del grasso sottocutaneo. Ma è solo una mia impressione.»

«Una volta», raccontò Jason, «ho avuto una relazione con una Libera Amazzone. Sotto molti aspetti era come vivere con un uomo, soprattutto negli ultimi tempi.»

«Ho sentito Linnea parlare delle Amazzoni, ma non ne ho mai conosciute», rispose David. «Non so perché, mi ero fatto l'idea che amassero solo altre donne.»

«Oh, no», rispose Jason, «anche se è una diceria molto diffusa, specialmente sui monti. Per le famiglie patriarcali di Darkover, una donna che porti i calzoni è una "spudorata", e una che non voglia sposarsi non può che essere omosessuale!

«In realtà», continuò, «ci sono Amazzoni di tutti i tipi, e molte di loro hanno uno o più figli, in genere non dallo stesso uomo. Le figlie vengono allevate dalle Amazzoni stesse, e quando arrivano alla maturità legale possono decidere se sposarsi o se diventare Amazzoni; i figli, invece, vengono dati in adozione a qualche sorella o cugina, perché nessun uomo, neppure un neonato, può entrare nelle loro logge.

«Non stanno per molto tempo con lo stesso uomo, perché preferiscono i viaggi e il loro lavoro, che in origine era quello di soldati mercenari, ma che oggi consiste nel fare da guardia del corpo a qualche donna di famiglia nobile o nel guidare le carovane e organizzare i viaggi. Da molto tempo l'Amministrazione è in contatto con loro, che si occupano dei nostri trasporti sulla superficie del pianeta.

«Kyla è rimasta con me per tre anni, che è un tempo piuttosto lungo, per una Amazzone che non abbia un figlio in città. Poi le è ripresa la voglia di viaggiare, ma io avevo il mio lavoro qui all'Amministrazione, e ho preferito rimanere a Thendara. Non so se ho fatto bene a rimanere, ma sono un medico, e non posso lasciare il mio posto…» S'interruppe.

David gli rivolse un cenno d'assenso.

«Certo», disse. «Anch'io non avrei voluto lasciare il mio vecchio ospedale della Terra, se non mi avessero virtualmente obbligato a venire qui. Ma laggiù le emanazioni mentali dei pazienti rischiavano di farmi impazzire, e un giorno o l'altro avrei finito per bloccarmi mentre ero in camera operatoria.»

«Sì, ed eri più utile qui, dato che probabilmente sei l'unico medico telepatico della Galassia!» disse Jason. «Lo studio che facciamo adesso», aggiunse, «sarà la prima ricerca scientifica sulle facoltà telepatiche, e costituirà un vero evento storico per Darkover. Le ricerche precedenti si sono dovute fermare perché non disponevano di alcun telepatico delle Torri. Adesso, invece, i Comyn collaborano spontaneamente.»

«Be'», osservò David, «non proprio "spontaneamente":

collaborano perché non possono farne a meno. Credo che siano stati assai colpiti dalla presenza di Keral e dalla storia della sua gente. Hanno paura di estinguersi come i *chieri*. Hai visto anche tu che il loro tasso di nascite sta diminuendo. Notevolmente. Nessuna delle donne che abbiamo visitato ha avuto più di un figlio; e gli uomini…» si strinse nelle spalle. «Alcuni, come Regis, ritengono loro dovere avere molti figli; gli altri si disinteressano del futuro.»

Jason chiese: «Una sorta di legge naturale, che spinge i darkovani a ritornare alla norma?»

«Non credo a questo genere di leggi "naturali" che guiderebbero il "destino" dell'umanità, e altri concetti filosofici analoghi: di solito, le cause di questi fenomeni sono molto più immediate», rispose David. «Da quanto ho appreso visitando i telepatici, si tratta piuttosto di *sensibilità*. Quando ti abitui al contatto mentale, non riesci a farne a meno, e, come diceva Regis, al limite preferisci stare con i tuoi fratelli adottivi, telepatici come te, che cercare moglie tra donne che, in sostanza, sono delle estranee.

«Inoltre, ho constatato che anche il numero delle possibili candidate è abbastanza ridotto; spesso i matrimoni vengono combinati dalle famiglie, per ragioni dinastiche, e le ragazze vengono allevate nell'isolamento, e conoscono solo i fratelli e i parenti stretti. Finisce che molte sposano cugini dello stesso clan.

«In genere, a parte il caso di Regis, nei matrimoni combinati non si cerca di selezionare i geni della telepatia. Questo perché è ancora vivo il ricordo delle famigerate Epoche del Caos, quando i matrimoni servivano soltanto a selezionare *laran* sempre più potenti. Così, nelle antiche famiglie nobiliari, oggi le doti telepatiche sono abbastanza deboli e nessuno si prende la briga di addestrarle più di tanto. A parte i difetti genetici che emergono con tutti quei matrimoni tra cugini.»

«Vero», confermò Jason, e aggiunse: «Ma forse, da questa riunione dei telepatici, potrà nascere qualche importante decisione.»

Parlando e discutendo, erano intanto arrivati al castello. Le guardie darkovane in divisa verde e nera che sorvegliavano l'ingresso fecero una smorfia nel vedere che i due terrestri indossavano l'uniforme del servizio medico, ma li lasciarono entrare senza fare commenti e mandarono un inserviente ad avvertire del loro arrivo.

David e Jason attesero per qualche istante nel vestibolo del castello - un corridoio che, come in tutti gli edifici darkovani, era ricoperto di pannelli di pietra traslucida dietro cui danzavano macchie di luci di tutti i colori - finché non giunse un valletto incaricato di guidarli alla loro destinazione.

«Il signore Hastur», disse l'uomo, con deferenza, «ha dato ordine di condurvi nella sala del Consiglio.»

Come i due terrestri sapevano, l'ordine trasmesso da Regis a tutto il pianeta, perché tutti i telepatici si riunissero a Thendara, aveva fatto affluire duecentotrenta adulti (su Darkover, si era adulti a quindici anni). Un altro centinaio non era potuto venire, o perché erano troppo vecchi e malati, o perché erano giovani donne in avanzata gravidanza o perché erano isolati in qualche luogo irraggiungibile, dove - a causa dei venti imprevedibili - non arrivavano neppure gli elicotteri dei terrestri.

Non erano molti, per una popolazione complessiva di una decina di milioni di abitanti (valutata approssimativamente, perché non era mai stato fatto un censimento del pianeta). David conosceva i vecchi dati rilevati dalle Torri: circa una persona su cento, nei secoli precedenti, disponeva di doti telepatiche rilevabili.

Quando tutti furono presenti nella sala del Consiglio, Regis spiegò subito perché li avesse convocati. Ricordò brevemente i problemi immediati, e invitò tutti a cooperare con il programma di studio che lui stesso aveva organizzato e che si avvaleva dell'assistenza dei terrestri. Lo studio, ricordò, aveva lo scopo di riconoscere le loro doti e di addestrare quelle latenti; poi rinunciò ai discorsi ufficiali e prese a parlare liberamente.

David era giunto a conoscerlo abbastanza bene, ma non aveva mai pensato a Regis come a un capo politico. L'aveva sempre giudicato un giovane tranquillo e un po' chiuso, portato dagli avvenimenti a una posizione di potere che lui, in realtà, non avrebbe voluto.

Era un giovane alto e snello, di bell'aspetto, con i capelli bianchi che gli conferivano un'aria esotica, ma David - anche se aveva saputo della sua strana esperienza con la Spada di Aldones, che per alcune ore gli aveva dato una sorta di poteri sovrumani - non l'aveva giudicato il genere di persona che riesce ad attirare su di sé gli sguardi della folla. Eppure, adesso che parlava nella sala del Consiglio, Regis pareva investito di un'autorevolezza superiore a quella abituale.

«Il nostro mondo è preda dei distruttori», disse, «e non posso neppure spingervi a cercare aiuto dai terrestri. Meglio morire a modo nostro, che continuare a vivere a modo loro. Ma non credo che le alternative siano solo queste. In mezzo alle centinaia di mondi abitati, noi rappresentiamo qualcosa di eccezionale, e dobbiamo mantenere questa nostra condizione.

«Il nostro modo tradizionale di governarci si è dimostrato inferiore alle nostre necessità, ma non è emerso nessun tipo nuovo di governo a prenderne il posto. L'Impero Terrestre è pronto a occupare il posto vacante.

«La nostra vecchia gerarchia, i Comyn e il Consiglio dei Comyn, si è sciolta. Io adesso vi chiedo di unirvi a me per formare un nuovo Consiglio: non per dominare su Darkover, ma per guidarlo e per guarire i suoi danni.

«Per centinaia di anni, coloro che, come me, sono nati nelle famiglie dotate di *laran*, hanno utilizzato le loro doti per il bene del nostro pianeta. Ci siamo sacrificati e siamo, vissuti in isolamento, lavorando nelle Torri per estrarre i metalli occorrenti alla nostra civiltà, per produrre le sostanze chimiche necessarie per spegnere gli incendi, e per mantenere unito il pianeta, grazie ai nostri relè di comunicazione. Chi invece è nato in altre famiglie è stato di volta in volta considerato un reietto, uno stregone, un fenomeno anomalo, qualcosa da temere o da evitare.

«Vi chiedo di collaborare tutti, Comyn e popolani, contadini e signori, Amazzoni e stranieri, uomini delle Pianure e uomini delle montagne. Vi chiedo di sacrificare il vostro tempo e le vostre energie a favore della vostra gente. Per il momento, vi chiedo anche di usare le vostre doti a favore dei terrestri, i quali, in cambio, ci aiuteranno a ricostruire il nostro mondo.

«Ma vi prometto che non saremo mai un mondo anonimo, uguale a tutti gli altri dell'Impero. Invece, noi forse saremo il mondo che *cambierà* l'Impero. Forse, quando i terrestri scopriranno di non poterci trasformare a modo loro, saranno loro a trasformarsi, e a divenire maggiormente simili a noi.

«Siete disposti ad aiutarmi a farlo?»

Tacque, e per un istante non ci fu risposta.

Ma non c'era bisogno di risposta. Come se nella sala fosse passato un vento di tempesta, tutti i presenti, fila dopo fila, si alzarono in piedi. David sentì che tutte le menti della sala si univano in una sola.

Tra l'una e l'altra c'erano differenze. C'erano ostilità. Ma in quel momento, tutte erano unite; e mai, nella storia dell'universo conosciuto, si era venuto a costituire un gruppo dotato di una simile volontà.

Non sapevano ancora come risolvere i problemi che il loro mondo doveva affrontare. Ma David era certo che li avrebbero risolti. E in quel momento capì che anche lui avrebbe contribuito a dare la risposta.

L'inverno finì, i giorni passarono lentamente, e Andrée Closson continuò a fare i suoi piani, ad ascoltare le sue spie e a pensare all'atto finale del suo progetto, che avrebbe lasciato indifeso il pianeta.

Di tanto in tanto, la donna pensò che lei stessa non sarebbe riuscita a fare di meglio. Tutti i telepatici del pianeta si erano riuniti al Castello dei Comyn; era come se, in una corsa verso la morte, si fossero affrettati a mettersi nelle sue mani.

I pochi che rimanevano - vecchi; insignificanti, intrappolati in luoghi isolati - non contavano; neppure le poche donne incinte che erano rimaste a casa. La loro assenza, però, senza che la stessa Andrée se ne rendesse conto, le dava un certo sollievo, perché aveva un irrazionale pregiudizio contro l'uccisione di donne incinte: la loro assenza aveva eliminato quel problema di coscienza.

Regis Hastur, che, quando i suoi assassini erano ancora sul pianeta, era stato il suo principale bersaglio, aveva una nuova amante, a quanto si diceva in città. Andrée non aveva mai visto di persona Regis Hastur, ma provava una vaga ammirazione per lui: era riuscito a sopravvivere a tanti attacchi. Be', che si godesse in pace il poco tempo che rimaneva a lui e ai suoi. Coloro che sarebbero sopravvissuti, una volta che Andrée avesse mandato a effetto il suo piano, sarebbero stati troppo pochi per ricostruire la loro casta. In meno di una generazione, i telepatici di Darkover sarebbero rimasti un ricordo, e i pochi che sarebbero ancora nati sarebbero stati considerati un'anomalia o uno scherzo di natura.

Lavorando mediante i suoi agenti, era riuscita a procurarsi il materiale che le serviva per il suo piano: come in tutte le Città Commerciali, anche in quella di Darkover si poteva avere qualsiasi cosa, e soprattutto quelle di cui era vietata la vendita.

Una sera, quando ormai la primavera era vicina, le portarono la notizia da lei attesa.

«È una delle loro feste speciali», le disse l'uomo, «e tutti, compreso i telepatici portati dagli altri mondi nell'ambito del progetto di studio del Servizio Medico - una quindicina, complessivamente - si riuniranno nel castello. È una specie di danza, per celebrare il disgelo, o la prima foglia che spunta o qualcosa del genere. Non so perché perdano tempo a organizzare una festa danzante proprio ora, con tutte le preoccupazioni che hanno, ma ormai ho rinunciato a capire i darkovani.»

«L'informazione è sicura?» volle sapere Andrée.

«Sicura come se me l'avesse data il computer», le assicurò l'uomo. «Un tizio, uno di quelli che lavorano al progetto sui telepatici, è un giocatore incallito. Mi racconta tutto quello che voglio, quando vince, e io lo lascio vincere sempre.»

«Sciocco», rispose Andrée, «se è un telepatico, probabilmente sa che tu lo sfrutti per le sue informazioni.»

«Che lo sappia o no, la cosa non gli importa», ribatté l'uomo. «Io non so che cosa intendiate fare, e di conseguenza lui non può leggere granché. Non sono un lettore del pensiero, ma non ci vuole molto per capire che quel tale, Rondo, non ha alcun interesse per il progetto e vorrebbe soltanto andarsene dal pianeta. Probabilmente, l'idea che io riferisca tutto a qualcuno che non ha simpatia per i telepatici lo diverte.»

Il danno era fatto, pensò Andrée, ma non aveva importanza. La donna non credeva che qualcuno si prendesse la briga di fare indagini su quella sua spia. E aveva l'impressione che nessun umano fosse in grado di leggerle nei pensieri. Dopo tanti secoli.

(Una volta, nella foresta, quando l'Amazzone dai capelli rossi le aveva visto seppellire il virus, aveva sentito una traccia di contatto e si era affrettata, con disprezzo, a chiudere la mente. E anche quella volta, del resto, non era successo niente: controllando, Andrée aveva poi scoperto che l'Amazzone era corsa da una fattucchiera locale, per farsi preparare un contro-incantesimo. E questo la diceva lunga, sui telepatici di Darkover!)

E se le avessero letto nella mente *dopo* la conclusione… be', ormai sarebbe stato troppo tardi. Andrée non lasciava mai affiorare alla superficie della sua mente il fatto di non avere predisposto la propria fuga, dopo l'ultimo atto del suo piano (fuggire dove?)

La giustificazione che ne dava a se stessa era semplice. Non poteva comunicare i suoi dati a qualcuno, perché i telepatici gli avrebbero letto la mente.

Perciò, avrebbe agito da sola, e un'altra razza sarebbe scomparsa. Come la sua.

Senza saperlo, David ripeté le parole della spia di Andrée.

«Non so perché», disse, «con tutte le preoccupazioni che hanno, perdano tempo a organizzare una festa danzante!»

Jason rise.

«Quando sarai stato su Darkover per qualche anno», disse, «lo capirai.»

Ormai, tutt'e due sapevano che David non si sarebbe più allontanato da quel mondo.

«La danza è una cosa molto importante, quaggiù. Metti insieme tre darkovani, e quelli ti organizzano una danza», continuò il medico.

«È uno dei nostri studi più importanti», spiegò Regis. «Credo che la danza, su Darkover, risalga alla preistoria. Forse deriva dalle danze popolari in occasione delle congiunzioni lunari. È la sola attività che sia esclusiva dell'uomo; nel regno animale si trova l'equivalente di tutte le attività umane, anche della musica: gli uccelli cantano, e molti insetti emettono suoni musicali. Ma un vecchio detto popolare afferma che soltanto gli uomini ridono, soltanto gli uomini piangono e soltanto gli uomini danzano.»

Regis indossava un ricchissimo costume color azzurro e argento, ornato di gemme; Linnea, accanto a lui, era coperta di fiori rosa, in parte veri in parte artificiali.

L'Hastur sorrise a David e si rivolse a Keral.

«I *chieri* danzano?» chiese.

«Certo», rispose Keral, a bassa voce. «Nelle foreste, alla luce del sole o delle lune, danzano in estasi.»

David, che, come sempre, era molto sensibile alle emozioni di Keral, aveva l'impressione che l'extraterrestre fosse quasi in estasi. Anche se evitava in genere la folla, quella sera Keral indossava il solo vestito che avesse portato con sé dalla sua gente: una lunga tunica luccicante, fatta con la seta dei ragni. Il cambiamento di Keral era completo e anche se David aveva sempre giudicato più affascinante di Missy la sua fase femminile, quella sera pareva davvero irradiare luce e femminilità.

Dietro di loro, la sala da ballo brillava di mille luci ed era affollata di uomini e donne dai capelli rossi, che indossavano costumi sgargianti. L'orchestra suonava una musica molto ritmata, ma Regis girò la schiena a tutti e si diresse verso il giardino. Sollevò la testa, fissò le quattro lune, che quella notte erano in congiunzione. Si guardò attorno, osservò prima Keral, poi il viso di Cortner, che era poco più di una macchia più chiara in mezzo alle ombre.

«Sapete», disse l'ex marinaio. «Ho avuta una di quelle esperienze di "sfasamento temporale", come le chiamate voi. Attento, Regis; questa sera capiterà qualcosa di brutto. Ho visto per un attimo il futuro, ma non sono riuscito a capire bene la natura del pericolo.»

Regis rifletté.

«Non sento niente», disse infine, «ma la precognizione non fa parte del mio *laran*. Che cosa avete provato, Conner?»

L'uomo aggrottò la fronte.

«Non sono riuscito a capire bene», disse. «Ma l'impressione era quella di vedere i fuochi artificiali.»

«Forse siete ritornato nel passato, invece di percepire il futuro», suggerì l'Hastur. «Questo castello ha visto molte battaglie, nei secoli scorsi.»

«Può darsi», fece Conner, poco convinto.

L'ex marinaio era preoccupato, e allungò la mano per prendere quella di Missy. La ragazza non aveva più ripreso la sua fantastica bellezza; forse, in una futura fase femminile l'avrebbe riavuta, ma a Conner andava bene così.

David fece ritorno nella sala e, dal margine della pista, osservò i danzatori. Non aveva mai imparato a danzare, e le complesse coreografie dei ballerini lo affascinavano. Davanti a lui si formavano coppie, gruppi, lunghe catene di persone, e di tanto in tanto usciva dal gruppo un danzatore solista.

Era come vedere il volo di uno stormo di uccelli dai colori brillanti. Regis e Linnea emersero per qualche istante dal gruppo, danzarono allacciati, e si percepì nettamente l'amore che li univa. Non che la danza contenesse qualche suggerimento erotico, ma i due danzatori parevano volersi vantare, in un curioso modo, della sensualità che li legava.

Con divertimento, David rifletté che, dal giorno del suo arrivo a Darkover, aveva passato un mucchio di tempo a pensare alla vita sessuale altrui. Tuttavia, si disse, il sesso era un'esigenza fondamentale, e *tutti* passavano un mucchio di tempo a pensarci. Su Darkover - almeno, fra i telepatici - era impossibile tenerlo lontano dalla conversazione e dai pensieri.

Era assurdo parlare a una ragazza fingendo che non vi interessasse sessualmente, quando la ragazza stessa era perfettamente consapevole dei vostri pensieri che la riguardavano. Forse era per quel motivo che i telepatici avevano regole complicatissime di buona educazione: per esempio, l'abitudine di non fissare negli occhi una donna, che equivaleva a dire: "Certo, io non sono di legno, e tu mi piaci, ma ti assicuro che, per ogni eventuale approccio, aspetto che sia tu a darmi l'autorizzazione".

A quanto David sapeva, quel genere di etichetta era poi passato dai telepatici a coloro che telepatici non erano, e sarebbe stato divertente chiedere loro che spiegazione ne dessero. Sapeva che i duelli erano comuni su Darkover: che dipendesse dall'incapacità di nascondere i sentimenti ostili? O servivano per difendersi dalle fastidiose intrusioni mentali? O per ribadire la propria mascolinità?

Keral gli prese la mano, e David si girò nella sua direzione. Gli occhi dell'extraterrestre erano più allegri che mai, e David osservò: «Mi sembri davvero felice», anche se le parole non riuscivano a esprimere tutta la gioia del suo volto.

«Certo», rispose Keral. «Sento voglia di ridere, di cantare, di volare… non so perché. Non chiedermelo. Presto lo saprò e te lo dirò…»

Sollevò la testa come se sentisse una voce che nessun altro poteva udire, poi sollevò le braccia e cominciò a danzare: una danza folle, estatica, contagiosa.

La prima a seguire il suo esempio fu Linnea, che si sciolse da Regis e corse verso Keral; poi, a due, a tre, a dieci per volta, anche gli altri li imitarono. David vide che Conner si univa al movimento, e che anche la vecchia Desiria si muoveva con la leggerezza di una ragazzina.

Come un magnete, la luce delle lune li attirò all'esterno, nel giardino velato dalla nebbia della sera. David, che muoveva i piedi all'unisono con gli altri, sentì l'aria gelida sulla faccia, e in un momento di lucidità si chiese: *Che cosa stiamo facendo*? Poi la sua mente fu di nuovo sommersa dal ritmo della danza e si fuse con la coscienza collettiva.

In un certo senso, era come nuotare sott'acqua, lasciandosi trascinare dalla corrente, e David si abbandonò al movimento, e colse soltanto qualche impressione, qualche istantanea di bellezza: i capelli argentei di Keral illuminati dalla luna; Missy che danzava come una foglia al vento; Conner che la seguiva, privo di volontà; Regis che si muoveva lentamente, con gli occhi chiusi. Poi David venne trascinato al centro di quel turbine estatico, e sentì che i suoi sensi si proiettavano all'esterno, protendendosi come una ragnatela in tutte le direzioni: la sua mente toccò ogni individuo del gruppo che si era riunito nel castello, sentì la sua unicità e la sua gioia.

I suoi sensi si allargarono sempre di più. Sentì le foglie verdi della primavera, che nascevano coraggiosamente in quella terra avvelenata. Il muschio coperto dalla neve, la vita silenziosa e segreta degli uccelli del giardino, e di quelli dei boschi e delle foreste; le battute di caccia degli uomini gatto, spinti dalla paura e dalla fame a uscire dalle loro valli; il sangue caldo che spingeva le bestie della foresta a correre follemente alla ricerca di un partner; dappertutto, la natura si risvegliava.

E lontano, nella foresta, senza sapere come, David vide anche i superstiti dell'antica razza - vecchi e saggi al di là di ogni immaginazione, con occhi gravi e bellissimi come quelli di Keral, con i lunghi capelli che si muovevano nel vento - danzare silenziosamente sotto le quattro lune.

(E sul monte, in un punto da cui si scorgeva tutto il giardino, anche Andrée vide la follia della danza impossessarsi dei telepatici dai capelli rossi, e anche se i suoi sensi erano attutiti da secoli di insensibilità, tornò a sentire dentro di sé l'antica estasi della vita che si rigenerava e cresceva, e rimase come paralizzata, travolta dalle vecchie emozioni che battevano contro porte che da secoli erano state chiuse dal dolore. E presa in un dissidio insopportabile, stretta dalla spaventoso tormento del ricordo, serrò i pugni, in preda a una furia muta…)

La musica invisibile, le correnti di vita del pianeta, le correnti magnetiche della primavera e la strana luce della congiunzione lunare continuarono a farli vorticare nella danza in trance, rendendoli partecipi dell'estasi del mondo. Ogni telepatico del pianeta sentì quell'onda di rinnovamento, anche coloro che erano in punto di morte: in loro, la vita tornò a lottare per riaffermarsi, nonostante le distruzioni e le rovine che incontrava.

Il primo in cui l'ansia di rinnovamento raggiunse forza esplosiva fu Regis Hastur, che prese per mano la ragazza più vicina a lui e la abbracciò. Poi, entrambi si lasciarono scivolare sull'erba soffice.

A due a due, anche gli altri lo imitarono. David, reso cieco dalla follia della vita che si rinnovava, si sentì accarezzare e percepì la presenza di una graziosa ragazza dai capelli color fiamma. Lasciò la danza e la abbracciò; poi, senza sapere come, si trovò accanto a lei nell'erba alta.

Era come se un dio o una follia si fossero impossessati di loro. Ciecamente, in tutto il giardino le coppie lasciavano la danza e si abbracciavano nell'erba, travolte dal magnetismo della vita. E ciascuno di loro percepiva nello stesso tempo tutti gli abbracci: David sentiva accanto a sé non soltanto la ragazza dai capelli rossi, ma anche Keral, e le labbra di Linnea (anche se sapeva che Linnea, fisicamente, era dall'altra parte del giardino, con Dannil). Per un momento, la sua mente fu in Jason, che accarezzava una sconosciuta, poi in Regis. Poi, senza potersi opporre, sentì sparire la propria personalità maschile - e capì che cosa provassero, durante il cambiamento di fase, i *chieri*, e si stupì che riuscissero a sopportarlo, senza l'aiuto di quella strana esaltazione - perché la sua mente si fuse con quella della donna sconosciuta che fissava Regis.

Infine ritornò nel proprio corpo, e sentì gemere dolcemente la ragazza che era con lui. Per un istante non ci fu altro: solo un momento che pareva durare per sempre, mentre tutte le luci parevano spegnersi, assorbite dal silenzio e i loro corpi si univano in sintonia con le loro menti.

Tre secondi, o tre ore, più tardi - nessuno avrebbe saputo dirlo - David riaffiorò lentamente alla ragione, come dopo un tuffo profondo. Aveva ancora tra le braccia la ragazza sconosciuta. Le sorrise… e vide con stupore che era la vecchia Desiria. Ma era ancora sotto l'effetto delle strane emozioni che li avevano portati insieme, e capì che, per partecipare alla rinnovamento della vita, l'età e l'aspetto fisico erano irrilevanti. Le sorrise divertito, e la vecchia annuì.

«L'ho sempre sentito dire nelle leggende», spiegò la ex Guardiana. «Quello che accade sotto le quattro lune accade per volere degli dei, e non tiene conto della volontà e dei desideri degli uomini. Ma finora non avevo mai capito il vero significato di quelle parole.»

David le rivolse un cenno d'assenso, gravemente. Tutt'intorno a loro, il giardino era silenzioso, ma il giovane medico si sentiva come quei cani che a ogni istante drizzano le orecchie perché sentono suoni che nessun altro può sentire. Nel giardino non si muoveva foglia, ma David aveva come una sorta di presentimento.

Provò a collegarsi mentalmente con Conner.

David? gli rispose l'ex marinaio. *Non so, ma c'è qualcosa che non mi piace. L'immagine è sempre quella dei fuochi artificiali*. Poi un pensiero personale: *Per la prima volta, mi sento pienamente felice. So che non corro più il rischio di essere abbandonato nel vuoto dello spazio…*

In quell'istante si levò un'esclamazione di gioia e di terrore, e tutti si voltarono in quella direzione.

A gridare era Keral, che, con i suoi sensi più acuti di quelli umani, le aveva percepite prima di ogni altro. Una decina di figure alte e solenni erano apparse all'improvviso nel giardino: figure dai lunghi capelli d'argento e dagli occhi che parevano irradiare una propria luce.

Keral corse immediatamente verso di loro, saltando tra le coppie ancora abbracciate sull'erba, e David, che fissava con stupore la scena, capì che erano i *chieri* superstiti, comparsi - come dicevano le leggende - dal nulla, per venire ad abbracciare il più giovane della loro razza, in quel momento di felicità e di speranza.

Tutt'intorno a David tornavano a levarsi i normali rumori della notte, e con essi la convinzione di poter lavorare insieme per salvare il pianeta. David sapeva che da quel momento in poi, i telepatici di Darkover non si sarebbero più separati: adesso avevano di nuovo uno scopo comune, e - come i *chieri* prima di loro - erano un gruppo che aveva ritrovato la sua armonia.

Keral rideva ancora di gioia e abbracciava i suoi anziani, ma, nonostante lo stupore e la gioia causati dall'apparizione dei *chieri*, David sentì accumularsi nel giardino una carica di paura, come se i presenti avessero potuto fiutare l'odore del pericolo. Sentì che gli si rizzavano i capelli. Vide che Dannil, separandosi da Linnea, afferrava la spada, per puro istinto. Vide che Conner si alzava di scatto.

Poi udì la voce inconfondibile di Rondo - o forse il suo pensiero - che gridava con ira: *No! Ho parlato perché volevo lasciare il pianeta, ma nessuno di loro mi ha mai fatto del male, e io non voglio ripagare con la morte il loro affetto*!

Una figura minuta si lanciò di corsa lungo il giardino, per poi fermarsi bruscamente e sollevarsi nell'aria, come su un ascensore invisibile.

Rondo salì sempre più in alto, come un demone volante, e nel salire si formò attorno a lui un alone, una scarica di luce, che lo rese visibile anche nella notte. Si piegò con uno scatto di reni, afferrò bruscamente un oggetto che cadeva dall'alto, e riprese a salire sempre più, fino a diventare invisibile per la distanza.

Poi, a mezz'aria, centinaia di metri al di sopra del castello, l'oggetto esplose come una grande pioggia di fuochi artificiali; per un istante, tutti percepirono un intenso grido mentale, poi rimase solo un senso di vuoto, nello spazio dei pensieri occupato dalla personalità di Rondo. Passarono ancora parecchi secondi, prima che si udisse il suono dell'esplosione, che ebbe luogo nelle parti alte dell'atmosfera, senza causare danni, ma il castello tremò per lo scoppio; lo stesso David tremò una seconda volta, dopo qualche istante, per il riverbero, poi tutto tacque.

David si girò verso i *chieri*, e vide che in mezzo a loro, circondata dalla loro luce, c'era una donna che indossava abiti informi, dell'Impero. La sconosciuta cercava di vincere le catene invisibili di forza che l'avevano tolta al suo nascondiglio e portata nel giardino. Sulla sua faccia, l'aria di trionfo aveva lasciato il posto a un'espressione incredula e stupita.

Vi credevo morti. Non credevo che qualcuno di voi fosse sopravvissuto, dopo tanti anni.

«No», le rispose il più vecchio dei *chieri*, una figura senza età, che sembrava infinitamente lontana da tutte le debolezze umane. «Siamo ancora vivi, ma non per molto. Però, non possiamo ripagare la morte con la morte; possiamo solo ripagarla con la vita.»

«È lei, Andrée», disse una giovane Amazzone dai capelli rossi. «Sapevo che voleva ucciderci, ma non pensavo che ne avesse la possibilità…»

«No», ripeté il vecchio *chieri*, con grande dolore e con infinita gentilezza, rivolgendosi ad Andrée. «Ti riconosciamo, anche dopo tanti anni, Narzain, figlia della Foresta Gialla, che ci hai abbandonato per disperazione durante la nostra lunga ricerca. Ti abbiamo pianto come morta, cara sorella.»

Il viso della donna era una maschera di dolore.

«Ho messo al mondo una figlia, su un altro pianeta», gemette, «una figlia concepita nella follia, con uno straniero di cui non ho mai saputo il nome, e abbandonata nella follia, credendo che foste morti tutti.»

«Lunghi anni di follia», mormorò Keral, appoggiando le mani, con infinita tenerezza, sulle tempie di Andrée, che osservò con stupore la sua felicità, la vita potenziale che aveva in sé.

«La nostra razza non è finita», continuò Keral. «Io vivo… e puoi vedere che cosa mi è successo. Forse, anche tua figlia vive; siamo difficili da uccidere…» Lanciò un'occhiata a Missy. «Ma la nostra razza, Narzain, sopravvive in questi nostri figli; nelle loro vene scorre il nostro sangue. E vedi che anch'io…»

In quel momento, Keral pareva splendere di bellezza: solo allora David capì che il massimo della femminilità, per i *chieri*, arrivava solo con la gravidanza. Capì anche che quella era la ragione della sua gioia, la ragione della sua danza estatica, che si era comunicata a tutti e li aveva travolti.

Poi, il medico in lui ebbe il sopravvento: con un balzo, corse verso Andrée che, vinta dall'emozione, aveva perso i sensi.

CAPITOLO XVI
EPILOGO

La donna che per secoli si era fatta chiamare Andrée Closson sedeva al balcone, a uno dei piani più alti del Castello dei Comyn, e osservava i monti coperti di foglie verdi. Si era quasi sfiorato il punto di non ritorno; tuttavia, come sapeva, era stato possibile salvare il pianeta. Per farlo, c'erano volute risorse che non erano disponibili su Darkover.

Le risorse che lei stessa aveva fornito. Andrée non si era risparmiata. Tutte le sue conoscenze, accumulate in centinaia di anni e usate fino a quel momento per distruggere mondi, erano state utilizzate per salvare Darkover; ogni centesimo della sua enorme ricchezza era stata messa a disposizione di coloro che lottavano per ridare la vita al pianeta.

Quel mondo era il suo, e le era stato miracolosamente restituito quando aveva saputo che un piccolo gruppo del suo popolo era sopravvissuto, e che il sangue dei *chieri* sopravviveva nei telepatici darkovani da lei tanto osteggiati. E adesso, mentre aspettava che nascesse il figlio di Keral, sapeva che la sua gente sarebbe sopravvissuta, anche se non in forma pura.

Forse gli elfi di Darkover non sarebbero sopravvissuti. Non bastava una nascita a ridare alla loro razza la forza di vivere. I *chieri*, in effetti, avevano raggiunto il punto di non ritorno. Era certo che Missy non avrebbe avuto figli: le centinaia di anni di lotta per sopravvivere, dopo essere stata abbandonata, avevano intaccato il suo delicato equilibrio ormonale; ormai non avrebbe più potuto raggiungere la fase fertile.

Andrée sapeva di averne la colpa, ma era come se fosse successo a un'altra persona: le azioni compiute nella follia non si possono ricordare, una volta ritornati alla sanità di mente, senza portare a follie ancor peggiori. C'era Keral e c'era suo figlio, che avrebbe ridato vigore e potere ai telepatici di Darkover.

«E non è tutto», commentò David, uscendo a sua volta sul balcone.

Il giovane medico aveva la singolare capacità di leggere nella mente di Andrée, e la donna era giunta a volergli bene, nel proprio modo schivo e nascosto.

Quella volta, c'erano anche Jason, Regis e Linnea, e David si rivolse a loro.

«I telepatici», disse, «ormai non corrono più il rischio di morire, dopo la notte delle quattro lune! Quante sono, Jason?»

«Cento e una», riferì il medico darkovano. «Donne del Consiglio dei Telepatici in attesa di un figlio. Diciannove di loro daranno alla luce due figli, e tre avranno tre gemelli.»

Guardò Linnea, che rise e prese la mano di Regis. Era ormai prossima al parto, ma era bella come sempre.

«E tutti collaboreranno con l'Impero», disse Regis. «L'abbiamo deciso in Consiglio: i darkovani non possono isolarsi completamente da una civiltà galattica. Addestreremo i telepatici perché facciano da ufficiali addetti alle comunicazioni, a bordo delle astronavi.

«Abbiamo avuto la prova», proseguì, «che il contatto mentale con i telepatici è in grado di sviluppare la telepatia in chi la possiede allo stato latente. Penso che da Darkover, la telepatia si diffonderà in tutta la Galassia.

«E coloro che nascono con il dono della telepatia non diventeranno pazzi, perché sapranno come addestrare il loro potere. In poche generazioni, i telepatici saranno numerosi su tutti i pianeti, e noi li faremo venire qui, insegneremo loro a usare le loro facoltà mentali senza timori.

«In cambio di questo, abbiamo la promessa che Darkover rimarrà sempre come il mondo che conosciamo e che amiamo: il mondo che occorre a noi telepatici per rimanere sani di mente, e non solo uno dei tanti pianeti indistinguibili l'uno dall'altro.»

David tese l'orecchio, come se udisse una voce che nessun altro poteva sentire; poi rientrò nel castello. Linnea, che aveva capito, sorrise e guardò Regis.

«Ormai», disse, «il momento dovrebbe essere vicino anche per me.»

Regis si sedette accanto ad Andrée. La donna era molto invecchiata, nei mesi in cui tutti avevano lottato, nei boschi e sui monti, per salvare il pianeta, secondo le sue istruzioni: precise istruzioni sul modo di trattare il terreno per ridargli la vita, sulle piante da seminare per bloccare in fretta l'erosione, sui provvedimenti da prendere in ogni nicchia della complessa ecologia darkovana. Ma il suo viso era tranquillo e dolce, e ora sembrava veramente quello di un *chieri*, capace di suscitare amore e rispetto.

«Che cosa farai, adesso…» chiese l'Hastur; esitò per un attimo, poi la chiamò con il suo vero nome, «… Narzain?»

Lei sorrise.

«Aspetto la nascita del figlio di Keral», rispose. «Poi ritornerò alla mia foresta, con la mia gente, per gli ultimi *cuere* che mi restano. Ma poserò contenta i miei anni, perché ho la sicurezza che se anche la mia foglia cadrà, in primavera spunteranno altre foglie che io non vedrò.»

Regis le sfiorò la mano, e lei gliela strinse. Insieme, guardarono i monti, coperti di alberi e velati dalla nebbia.

«Hai dato tutti i tuoi averi…» disse Linnea.

Andrée-Narzain sorrise.

«Non ho bisogno di denaro, adesso», rispose.

«Mi dispiace che tu non sia tornata prima», disse Regis, sinceramente addolorato per lei.

«Forse sarebbe stato troppo presto», rispose Andrée, tranquillamente. Rifletté per qualche istante. «Inoltre, non ricordavo più dove fosse il mio mondo.»

«E quelli che ti hanno pagato, che cosa faranno?» chiese Regis. «Quando si accorgeranno che Darkover non è pronto a cedere nelle loro mani.»

«Che cosa possono fare?» rispose Andrée. «Per far valere il loro contratto, dovrebbero ammettere di avermi pagato, e la distruzione dei mondi è illegale. Accetteranno la loro sconfitta. Ma adesso l'Impero Terrestre sa come operano: in futuro incontreranno molte difficoltà a distruggere altri mondi.»

Dalla stanza, dietro di loro, giunse un rumore di passi, e Keral, che aveva il volto molto pallido e si reggeva con l'aiuto di David, uscì sul balcone. Si fermarono davanti ad Andrée, e Keral prese un involto dalle braccia di David e lo posò sul grembo della donna.

«Non per amore», disse Keral, «ma perché ha molta più importanza per te che per chiunque altri. Guardalo: vedrai rinascere un mondo.»

Andrée alzò la mano per accarezzare i capelli di Keral.

«No», sussurrò, «per amore.»

David abbracciò Keral, e insieme guardarono le montagne verdi. Nessuno dei due aveva bisogno di guardare, ma entrambi sentivano la presenza del neonato come qualcosa di infinitamente e bello: con i suoi fini capelli rossi, era il primo della nuova razza di telepatici con il sangue *chieri*. La loro scommessa sulla rinascita del mondo.

Tutto era cominciato con un altro bambino in braccio a Keral, pensò David; sarebbero stati per sempre in debito nei riguardi di Melora. Si girò verso Regis e gli sorrise.

Andrée si appoggiò contro la spalliera della sedia, chiuse gli occhi e vide con l'occhio della mente un mondo verdeggiante, con il terreno pieno di vita, con le foglie che cadevano dai rami per poi ritornare a far parte del ciclo, con i suoi monti pieni di nuova vita, e dietro di essi, all'infinito, la distesa delle foreste. E lontano, oltre quegli alberi, sentì i canti del suo popolo, che la attendeva laggiù. Il tempo sarebbe passato su di loro, ed essi non sarebbero più ritornati, ma sarebbero caduti come le foglie; ma finché Darkover fosse vissuto, non sarebbero mai morti completamente, e tutto l'Impero li avrebbe ricordati per la loro bellezza e il loro dono.

Il dono che permetteva di superare le distanze da un uomo all'altro; il dono che era l'amore.

Sorrise, senza riaprire gli occhi, e sentì la robusta vitalità, la sensibilità già emergente del bambino tra le sue braccia, e tese l'orecchio alla musica lontana, che pulsava con il movimento delle foglie, e che poi scivolava lentamente nel silenzio, come il vento che cessa di soffiare sulla foresta.

E soltanto quando il figlio di Keral cominciò ad agitarsi e a scalciare tra le sue braccia immobili, gli altri compresero che Andrée Closson, *chieri*, figlia della Foresta Gialla, distruttrice e guaritrice di mondi, era ritornata sul suo pianeta natale unicamente per morire.

FINE
del Libro XXI
de *La Saga di Darkover*

LA SFIDA DEGLI ALTON

La saga di Darkover

Libro XXII ↲

EDITORI ASSOCIATI

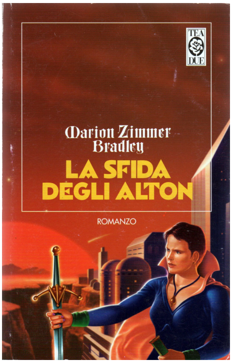

Nel tempo senza tempo del pianeta Darkover, l'arrivo di Margaret Alton, che vi fa casualmente ritorno dopo averlo lasciato all'età di sei anni per seguire il padre e la madre adottiva, sconvolge la vita della comunità. Lei ignora quasi tutto del pianeta - è lì per studiarne il patrimonio musicale -, e proprio per questo molti, in particolare una miriade di parenti sconosciuti, cercano di decidere per lei - con promesse, lusinghe e minacce nemmeno velate - il suo futuro. Ma per Margaret, che ha il Dono (una straordinaria facoltà telepatica risvegliata dal ritorno a Darkover), il desiderio di affermare la propria autonoma personalità di donna e di studiosa è più forte di ogni ostacolo, diventa una sfida che è decisa a vincere e nella quale si impegna con tutte le sue forze, sebbene una "voce" misteriosamente infida la "governi" e le tradizioni e i costumi (anche sessuali) di quel mondo leggendario e arcano le siano estranei. A poco a poco, tra presagi e presentimenti, Margaret ricostruisce la propria storia, scoprendo oscuri episodi nel suo passato di bambina… E naturalmente, dapprima quasi incredula di fronte alla scoperta dei sentimenti, che sembrano anch'essi un ostacolo, tanto più insidioso degli altri perché ne avverte il disarmante richiamo, si innamora…

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Capitolo 01 - Il Ritorno
Capitolo 02 - Realtà e Ricordi
Capitolo 03 - Magia di Vecchi Strumenti
Capitolo 04 - Premonizioni
Capitolo 05 - Addio a un Amico
Capitolo 06 - Un Incontro Inaspettato
Capitolo 07 - Visita a Castel Comyn
Capitolo 08 - La Casa della Lega
Capitolo 09 - Verso le Colline Kilghard
Capitolo 10 - Vecchie Canzoni, Misteri e Malesseri
Capitolo 11 - Castel Ardais
Capitolo 12 - I Ricordi Riaffiorano
Capitolo 13 - La Torre di Specchi
Capitolo 14 - Una Guarigione Difficile
Capitolo 15 - Un Nuovo Amico
Capitolo 16 - Dama Marilla
Capitolo 17 - La Dimora degli Alton
Capitolo 18 - Una Decisione Difficile
Capitolo 19 - Una Terribile Premonizione
Capitolo 20 - Un’Imperiosa Domanda di Matrimonio
Capitolo 21 - Bentornato ad Armida!
Capitolo 22 - Viaggio nel Supramondo
Capitolo 23 - Una Decisione Necessaria
Capitolo 24 - Di Nuovo in Viaggio
Capitolo 25 - Ritorno a Thendara
Capitolo 26 - Finalmente Riuniti
Capitolo 27 - Il Consiglio dei Comyn
Capitolo 28 - Il Futuro di Darkover

Ad Adrienne Martine-Barnes,
che ha creato il personaggio di Margaret Alton
e ha lavorato a questo libro con me.

CAPITOLO PRIMO

IL RITORNO

Deve esserci un modo di viaggiare tra le stelle che non mi faccia star male… qualche droga alla quale non sia sensibile. Se solo non fossi allergica a tante cose! Se solo avessi scelto la carriera di giornalista o di agronomo!

La donna distesa nella cuccetta antiaccelerazione fece una smorfia cupa senza aprire gli occhi, cercando di ignorare la nausea e lo stordimento. Non era certo la prima volta che le capitava di fare quella riflessione; anni prima, quando era partita per iscriversi all'università, aveva preso in considerazione quelle due professioni, insieme a economia e parecchie altre delle quali ormai non si ricordava più. Le ci era voluto meno di un semestre per rendersi conto che non aveva il pollice verde e che odiava raccontare le miserie altrui. Aveva scoperto di non avere un gran talento con le parole e i numeri la annoiavano, anche se era portata per la matematica e con l'andar del tempo avrebbe potuto forse diventare un malversatore di discreto successo. Quel pensiero trasformò la smorfia in un sorriso e allentò la tensione che le irrigidiva i lineamenti del volto.

Le due compresse adesive nascoste sotto il polsino turchese della divisa nera da ricercatrice – una di iperdrome, la droga che preveniva il mal di spazio, e l'altra che serviva a combattere la sua allergia alla droga – le procuravano un forte prurito. Che cosa stupida, quell'allergia: ma anche suo padre era allergico all'iperdrome, quindi doveva averla ereditata da lui. Era proprio sua figlia, anche se non si sentiva quasi mai tale. Irrequieta, mosse il capo sul cuscino maleodorante del poggiatesta e i lunghi capelli rossi e folti scivolarono via dalle forcine che li trattenevano, scendendole lungo il collo. Con uno sforzo di volontà cercò di rilassarsi, per allentare la tensione che avvertiva in tutto il corpo. Il debole sentore di disinfettante che permeava l'aria stantia della cabina di terza classe era disgustoso e le rivoltava lo stomaco.

Tenendo gli occhi chiusi aveva l'illusione di essere quasi sola e poteva dimenticare la vicinanza delle altre undici persone che dividevano con lei quello spazio ristretto, e la cui ansia peggiorava la terribile sensazione di nausea che la tormentava. Era sempre stato così, fin da quel primo viaggio che l'aveva portata lontano dal pianeta al quale ora stava ritornando. Della sua infanzia aveva pochi e vaghi ricordi, ma il ricordo di quel viaggio era vivo e chiarissimo. Gli odori e i suoni di una nave spaziale e il suo stomaco sottosopra, come se un'orda di demoni lo stesse calpestando, erano associati a qualcosa di terribile che non riusciva a rammentare con chiarezza. In realtà non le capitava mai di vomitare, ma restare per ore interminabili con la sensazione di essere sul punto di farlo era ancora peggio.

Nessuno avrebbe mai creduto che la figlia di un Senatore della Federazione potesse viaggiare in terza classe, perché la gente era portata a pensare che certi personaggi conducessero una vita fatta di sfarzi, cocktail e feste diplomatiche. Ma lei era una ricercatrice dell'università ed era assai raro che gli accademici potessero permettersi di viaggiare in modo più confortevole. Pur essendo ormai una viaggiatrice consumata (dieci viaggi e più di cento balzi), il suo corpo continuava a rifiutare di adattarsi alle droghe e lei si era rassegnata al disagio; almeno non era più costretta a sopportare l'agonia del viaggio nella cabina comune di quarta classe, come le era capitato durante il suo primo viaggio da sola, da Teti a Coronis, un incubo durato sedici balzi; e poi, anche viaggiare in prima classe, come aveva fatto una volta, non era meglio: l'aria puzzava sempre e le droghe la facevano star male.

Io sono come il vino buono: viaggiare mi rovina. Perché il narcotico non mi addormenta, come fa con tutti? Senti il professor Davidson, che dorme beato come un bimbo. Come fa? Saremo arrivati a destinazione? Ho perso il conto: questo è il sesto balzo o il settimo? Madre degli Oceani, fa' che sia il settimo!

Cominciò allora il Gioco che la madre adottiva Dia le aveva insegnato durante quel primo viaggio e che consisteva nel nominare tutti gli dei e le dee che conosceva. A quel tempo sapeva solo pochi nomi – Zandru e Aldones, Avarra ed Evanda -, ma quando erano arrivati a destinazione era in grado di nominarne più di cento e di raccontare la storia di alcuni di essi. Quella lista si era allungata con il passare del tempo, a mano a mano che cresceva e imparava cose nuove, finché non era arrivata a comprendere nomi di divinità che risalivano effettivamente ai tempi in cui la Terra era stata un Impero. Aveva aggiunto i nomi imparati dai compagni di scuola e di università, nomi appresi sui pianeti che aveva visitato e luoghi che non aveva mai visto. A volte cercava di metterli in rima, o in ordine alfabetico… qualunque cosa pur di distrarsi dal tormento della carne. Non era mai stata a corto di nomi, forse perché ogni tanto ripeteva gli stessi senza accorgersene. Quel passatempo le dava qualcosa su cui concentrarsi, impedendole di ascoltare i suoni della nave e di sentire l’odore delle persone che la circondavano.

Il fremito della nave si attenuò, il ritmo dei motori cambiò, trasformandosi nel ronzio basso di qualcosa che si spegneva. Quel rumore la innervosiva sempre perché significava che stavano lasciando il vuoto tra le stelle per entrare nel campo gravitazionale di un pianeta. Il ronzio lasciò il posto al rombo costante dei motori d’atterraggio, un la bemolle leggermente stonato, che la fece rabbrividire.

Nella cuccetta accanto alla sua il professore tossicchiò e si mosse; era sveglio. Anni di intimità forzata con il vecchio maestro le permettevano di conoscere a menadito ogni suo più piccolo gesto e grugnito, e non ebbe quindi bisogno di aprire gli occhi per sapere che in quel momento piegava le dita come se stesse suonando una tastiera immaginaria.

Come lo conosco bene, ormai, pensò. *E di sicuro anche lui conosce ogni mia più piccola abitudine.* C’era qualcosa di molto confortante nel poter assaporare il cameratismo che la legava a Ivor Davidson, suo mentore e in un certo senso suo padre adottivo. Anche sua moglie Ida era stata come una madre per lei, e nonostante la sgradevole e insopportabile sensazione allo stomaco Margaret si disse che poteva considerarsi molto fortunata: faceva un lavoro che amava e in compagnia di un caro amico che rispettava. Chi poteva chiedere di più?

L’altoparlante sulla cuccetta emise un gemito stridulo e Margaret trasalì; accidenti al suo udito fin troppo fine! Le aveva facilitato gli studi e il conseguimento della laurea e le aveva permesso di intraprendere la carriera di musicologa, ma… maledizione e ancora maledizione… quel maldestro ufficiale alle comunicazioni (che era probabilmente stonato come una campana) aveva reso un’interminabile agonia almeno tre dei tanti atterraggi di quel viaggio. Dopo qualche tintinnio metallico e un acuto gracidio in fa che le fece venire la pelle d’oca, partì un vecchio nastro registrato con un accento nasale molto confuso e incomprensibile, che avrebbe avuto bisogno di essere rifatto. Margaret dovette fare uno sforzo per ascoltarlo e non escluderlo dalla sua mente.

Poi la voce registrata tacque e un’altra, che assomigliava a una voce umana, prese il suo posto, parlando in terrestre standard con un orribile accento strascicato.

«Siamo nella fase finale dell’avvicinamento a Cottman IV, chiamato Darkover dai nativi.» C’era una sorta di disprezzo nel tono con cui pronunciò la parola Darkover, come se l'annunciatore si raffigurasse i darkovani come selvaggi seminudi o qualcosa di altrettanto primitivo; tipica arroganza terrestre. «Ricordiamo ai passeggeri di non slacciare le cinture prima dell'apposito segnale acustico. I passeggeri nella cabina comune di quarta classe e quelli di terza classe verranno assistiti da uno steward subito dopo l'atterraggio.» Dopo aver dato le istruzioni in standard, la voce le ripeté in un'altra dozzina di lingue, storpiandole quasi tutte, almeno quelle che Margaret fu in grado di riconoscere.

Darkover! Il pianeta dove era nata. Finalmente erano arrivati a destinazione! Ma il suono di quella parola riaccese la strana apprensione che l'aveva attanagliata dal momento in cui aveva saputo che quella era la loro meta. Era una sensazione molto simile alla paura e assolutamente illogica. Lei e Ivor avevano visitato molti altri pianeti nello svolgimento del loro lavoro, e mai nessuno le aveva comunicato un tale indefinibile disagio.

Cominciò a respirare lentamente cercando di rilassarsi; i muscoli delle spalle erano rigidi e si sciolsero con difficoltà, ma piano piano gli esercizi di rilassamento funzionarono e, con un sospiro di sollievo, Margaret poté smettere di ascoltare gli annunci e lasciò vagare la mente. Era ormai abituata a sentirsi ripetere le stesse cose una dozzina di volte. Da buona coloniale aveva un sano disprezzo per i regolamenti rigorosi e burocratici della Federazione Terrestre e, pur apprezzando la tecnologia all'avanguardia che le permetteva di fare ricerche musicali su una decina di mondi diversi nel corso della sua vita, sopportava l'arroganza terrestre solo per amore della carriera e per la libertà che le concedeva, ma non le piaceva, e probabilmente non le sarebbe mai piaciuta.

Suo padre sarebbe stato ben felice di mandarla in uno qualunque dei molti college coloniali, ma l'università di Coronis non era tra questi, e Margaret ricordava ancora il putiferio scoppiato quando lei l'aveva proposta. Dire che suo padre non aveva approvato era dir poco; peggio ancora, non aveva mai voluto spiegarle il perché. Come sempre, la madre adottiva Dia era intervenuta per rimettere pace tra padre e figlia, ma erano trascorsi molti giorni di silenzio e di ansia (che a lei erano parsi settimane) prima che il Senatore desse il suo consenso. Margaret avrebbe voluto capire meglio suo padre, o almeno capire meglio quella strana mescolanza di distacco e di feroce protettività con cui la trattava. Il Vecchio (questo il nome con cui lo chiamava) e Dia stavano lontani per molto tempo, trattenuti dai doveri del Senato e dagli affari della Federazione; essendo allergico all'iperdrome, il Senatore non tornava spesso su Teti e, quando lo faceva, evitava la figlia il più possibile. Era come se l'amasse e la odiasse al tempo stesso.

Senza una ragione precisa, ricordare quei giorni tremendi trascorsi nell'attesa che il Senatore desse il suo consenso le riportò alla mente un tempo ancor più lontano, quando aveva tredici o quattordici anni. Dia l'aveva trovata seduta sulla riva del Mare di Vino di Teti, in lacrime. Aveva dimenticato la ragione del pianto, ma non le parole che le erano uscite dal cuore. «Sono brutta», aveva singhiozzato mentre la donna l'accarezzava. «Papà non mi abbraccia mai, non mi lascia mai andare da nessuna parte e so che lo fa perché sono brutta. Perché non posso avere dei bei capelli, come te? Perché mi vengono sempre le lentiggini quando prendo il sole? Tu e papà siete via così spesso e quando tornate lui non mi abbraccia mai, non mi parla, non mi tocca! Cosa c'è di sbagliato in me?»

Quel ricordo la fece rabbrividire, e mentre la nave emetteva un rombo assordante e una sorta di sospiro metallico, Margaret ringraziò la Dea di non avere più tredici anni e di aver superato gli orrori dell'adolescenza. In tutti quegli anni aveva sempre pensato che l'atteggiamento del Senatore nei suoi confronti fosse dovuto a qualche suo errore, a qualche manchevolezza da parte sua, anche se Dia non aveva fatto che ripeterle che lei non c'entrava, che il problema era tutto del Senatore. Sua madre aveva cercato di confortarla, le aveva assicurato che *non* era brutta e che il Senatore l'amava, a modo suo, ma chissà come non era mai riuscita a spiegarle perché il Vecchio fosse così distante, né perché lei fosse così diversa da loro due. Era stato solo parecchio tempo più tardi che aveva saputo di non essere figlia di Dia, ma solo del Vecchio.

Margaret ricordava ancora l'effetto sconvolgente che aveva avuto su di lei quella rivelazione, poco prima della sua partenza per l'università. Non aveva mai immaginato che suo padre avesse avuto un matrimonio precedente. Ma c'erano tante cose che non sapeva sul suo passato e su quello di suo padre. Si accorse di tremare e si costrinse a calmarsi. Lei non era l'eroina di un romanzo d'appendice, con oscuri segreti che attendevano nell'ombra: e allora perché aveva quella sensazione fortissima e sgradevole che non solo c'erano cose che non sapeva, ma anche cose che *non* voleva sapere? Che sciocchezza, era solo stanca per il lungo viaggio e intontita dalle droghe.

No, era più di questo: tornava sul pianeta dove era nata più di venticinque anni terrestri prima e del quale non conservava che vaghi ricordi confusi, e il solo pensiero di quel posto le comunicava una sensazione di disagio, una specie di mal di testa, come se avvertisse l'atmosfera prima di un temporale. C'erano tanti punti oscuri: suo padre era il Senatore di Darkover, ma non viveva sul pianeta, e per quello che le risultava non vi aveva più messo piede da quando se n'era andato vent'anni prima. Quella che per tutta la vita aveva creduto sua madre in realtà non lo era, e inoltre Dia era categorica nel suo rifiuto di non rivelarle altro che le pure generalità della sua vera madre.

Seguì un momento di silenzio, interrotto solo dal fischio (fortunatamente non stonato) del cicalino che segnalava l'atterraggio, seguito da un rumore simile a una caduta causato da un tecnico maldestro che aveva inserito l'annuncio dell'atterraggio, e dal cicaleccio dei passeggeri che si informavano l'un l'altro del fatto lapalissiano dell'avvenuto arrivo. Era come se non riuscissero a credere a nulla se non lo comunicavano a qualcun altro.

«Siamo atterrati allo spazioporto di Thendara su Cottman IV: tutti i passeggeri diretti su questo pianeta possono sbarcare in qualunque momento. La fermata sarà breve e i viaggiatori in transito, diretti a Wolf (Cottman V), sono pregati di non sbarcare. I passeggeri diretti alla Stella di Sagan, a Quital e a Greenwich sono pregati di sbarcare e di rivolgersi a un funzionario del Servizio Spaziale per le informazioni relative alla loro destinazione finale. Per cortesia, prepararsi per lo sbarco immediato. La fermata sarà di breve durata, quindi restate nelle cuccette se non dovete sbarcare. Un paramedico arriverà tra poco nella vostra cabina per somministrare l'iperdrome ai passeggeri che proseguono e a quelli appena imbarcati. Ripeto: siamo atterrati allo spazioporto di Thendara; i passeggeri diretti...» La voce proseguì con le sue istruzioni.

Margaret ignorò il fastidio alla testa e il desiderio inconfessato di cacciare qualcosa nell'altoparlante per zittirlo. Ignorò anche il prurito delle dermocompresse sul polso sinistro e cominciò invece a slacciare le cinture che la tenevano legata alla cuccetta, impaziente di lasciarsi alle spalle i suoni e gli odori della nave. Be', forse non impaziente come in tutte le altre occasioni, perché la sensazione di timore continuava ad aleggiare ai margini della sua mente, e doveva fare uno sforzo per ignorarla. Quando fu libera dalle cinture, si voltò verso il compagno.

Il professor Davidson stava armeggiando goffamente con le cinghie della cuccetta, gli occhi ancora velati dai residui della droga e l'aria disorientata. Lo guardò lottare con una delle fibbie e si morse le labbra. La prima cosa che aveva notato in lui quando l'aveva conosciuto erano state le mani, mani bellissime, come quelle degli angeli nei quadri antichi. Ora invece erano deformate e contorte, a stento in grado di pizzicare le corde di una semplice chitarra. Le pareva che quel cambiamento fosse avvenuto nel corso di una sola notte, anche se era stato lento e inesorabile. Ivor era capace di suonare qualunque strumento musicale concepito dalle razze umanoidi (e non pochi di quelli concepiti da razze non umanoidi), ma si era sempre perso nelle piccole cose come le chiusure e le fibbie, e detestava sentirsi ricordare questa sua goffaggine. Alla fine le rivolse uno sguardo di disperata impotenza, sconfitto da quella stupida chiusura. Margaret si mise a sedere, con la testa che le girava un po' a causa della tensione cui era stata costretta dalla posizione supina, e si sporse per aiutarlo proprio mentre entrava uno steward.

«Cosa farei senza di te?» esclamò lui, mentre il viso color nocciola segnato dalle rughe si increspava in un sorriso che ogni volta la riempiva di tenerezza anche quando era arrabbiata con lui.

«Assumeresti un altro assistente, naturalmente», rispose secca. La sempre maggiore dipendenza nei suoi confronti la disturbava più di quanto volesse ammettere. Era come se l'ultimo anno trascorso su Relegan l'avesse prosciugato delle ultime forze, lasciando solo il guscio rinsecchito di un uomo. Anche questa volta si sforzò di non lasciar trasparire il senso di impotenza e di rabbia che sempre la invadeva quando contemplava il suo rapido declino. Doveva ad Ivor Davidson molto più di quanto avrebbe mai potuto ricambiare: non in denaro, ma in affetto. Un giorno, durante il primo terribile anno di università, quando brancolava in cerca di una materia non troppo frustrante e noiosa in cui laurearsi, aveva incontrato Ivor in biblioteca. Lei stava cantando sottovoce, con grande fastidio degli studenti che le stavano accanto e del tutto inconsapevole di disturbarli. Ivor l'aveva quasi adottata, esaminata senza pietà, e l'aveva portata a casa sua. Il professore e sua moglie Ida l'avevano cresciuta come musicista e come donna, dandole quella fiducia in se stessa che non era mai riuscita ad acquistare con Dia e con il Vecchio. Alla fine Ivor le aveva fatto ottenere una borsa di studio postuniversitaria, facendo di lei prima la sua protetta e poi la sua assistente. Era una posizione accademica di grande prestigio nei circoli universitari, e Margaret sapeva di essere molto fortunata.

Rabbrividì un poco al pensiero di quanto fosse stata insicura a quel tempo. Sfuggire all'inesplicabile combinazione di distacco e iperprotettività di suo padre l'aveva quasi spogliata di tutte le energie. I coniugi Davidson l'avevano accolta come avevano fatto con tutte le generazioni di studenti che erano passati durante la loro lunga carriera. Ida le aveva insegnato i segreti e i costumi dell'ambiente universitario e Ivor le aveva insegnato musicologia inculcandole la passione per la materia. Entrambi l'avevano colmata di un affetto incondizionato al quale non era certo abituata e di cui a tutta prima non si era fidata. Ma la loro perseveranza aveva dato i suoi frutti, e a un certo punto Margaret aveva smesso di essere una selvaggia coloniale ed era diventata una rispettata ricercatrice. Non era certo quello che si era immaginata quando viveva su Teti, ma il lavoro le piaceva e amava il suo vecchio compagno.

Per più di dieci anni i Davidson erano stati la sua famiglia, e averli trovati era stata per lei una benedizione. Teti, il suo mondo di origine, era stato relegato in un angolo della mente e riaffiorava solo quando doveva riempire gli innumerevoli formulari dei quali la burocrazia terrestre sembrava non poter fare a meno. Aveva fatto di tutto per cancellare il ricordo del padre, quell'uomo silenzioso, amaro, con una mano sola, e ancor di più quello della dolce e ridente madre adottiva, sempre pronta a fare da paravento ai malumori del Senatore.

Quando rammentava la sua infanzia, ricordava solo le cose piacevoli: il fragore delle onde di Teti che si infrangevano sulla spiaggia della loro isola, il profumo dei fiori che sbocciavano in primavera davanti alla loro casa, il sapore dei primi *delphinia* d'estate; il colore intenso delle azzurrine, i fiori nuziali di Teti, che adornavano il capo delle coppie di sposi. Il loro colore le faceva sempre venire un nodo alla gola, senza nessuna ragione apparente. Aveva una discreta riserva di quelle immagini, perché era stata molto sola durante l'infanzia. Il Senatore e Dia restavano lontano per mesi interi, con suo grande e colpevole sollievo. Era sempre così ansiosa quando il Vecchio era a casa. Ancora adesso aveva solo una vaga idea del suo lavoro e nessun interesse a sapere in che cosa consistesse. Che strano: i pochi amici che si era fatta all'università provavano invece una viva curiosità nei confronti dei genitori ed erano sempre molto orgogliosi di quello che facevano mamma e papà.

«No, non credo proprio, mia cara.» La voce di Ivor Davidson interruppe le sue confuse reminiscenze. «Non credo che riuscirei mai ad abituarmi ad avere intorno una persona nuova. E spero di non doverlo mai fare. Lo so che è egoista da parte mia: dovrei pensare a te, al tuo futuro, e non a me. Una ragazza bella come te dovrebbe avere un fidanzato, o anche più di uno, dovrebbe avere dei bambini e non sopportare le manie e le fisime di un vecchio. Ma la verità è che non potrei fare a meno di te… e sono molto contento che tu sia qui con me.»

Lei lo guardò e trasalì, a disagio, rendendosi conto che fino a quel momento aveva finto di non vedere quanto fosse diventato vecchio, aveva continuato a ignorare il suo lento ma inesorabile declino. Era vecchio a novantacinque anni, come avveniva nella preistoria. L'ultimo ringiovanimento non aveva funzionato, il trattamento non aveva dato risultati; le sue mani, le sue mani d'angelo, stavano diventando di pietra e lei non riusciva a sopportarlo. *Ivor, ti prego, smetti di invecchiare…*

«Sciocchezze!» esclamò in tono brusco per nascondere le proprie emozioni. «Quella orribile droga ti fa sempre diventare malinconico. Usciamo da questa bara volante.» L'ultima frase, pronunciata sfortunatamente a voce alta, con il timbro impostato della cantante, le valse un'occhiataccia da uno dei passeggeri in transito che continuavano il viaggio. Arrossendo fino alla radice dei capelli color rame, Margaret abbassò la voce e proseguì: «Ti sentirai meglio dopo aver fatto un bagno e bevuto qualcosa». Secondo le scarne informazioni su cui era riuscita a mettere le mani, Cottman IV era considerato un mondo primitivo, ma lei sapeva benissimo che nel burocratese terrestre questo significava soltanto che non c'erano cabine di videotelefoni a ogni angolo od olopiastre in ogni casa.

All'improvviso ebbe chiarissima e netta la visione di un'enorme vasca da bagno in una stanza che odorava di qualcosa cui non sapeva dare un nome. Da una porta entrò un uomo alto, snello, i capelli di un colore pallido, quasi argenteo. Qualcosa in quell'uomo le procurò una stretta allo stomaco, facendola rabbrividire.

Con uno sforzo, scacciò quell'immagine inquietante e dedicò tutte le proprie energie a imprecare mentalmente all'indirizzo dell'attivismo politico del dipartimento e delle sovvenzioni accademiche che li avevano spediti a Darkover. Appena un mese dopo il ritorno da un intero anno trascorso su Relegan era giunto l'ordine del rettore delle facoltà di Musica di precipitarsi, senza alcun riposo e senza alcuna preparazione, a togliere le castagne dal fuoco al dipartimento. Tutto il lavoro che avevano svolto tra i Relag aveva dovuto essere abbandonato o passato ad altri, solo perché il loro collega Murajee si era fatto coinvolgere in qualche scandalo. Il preside di facoltà, l'odioso e ipocrita dottor Van Dyne, aveva mandato loro due perché non c'era nessun altro con la competenza e la formazione necessarie a svolgere quel lavoro. O partivano o i finanziamenti sarebbero andati persi, e il dottor Van Dyne non perdeva mai una sovvenzione.

Cercare di ottenere informazioni su Cottman IV era stata una frustrazione continua: in ogni file e archivio della biblioteca universitaria Margaret non aveva fatto altro che imbattersi nella dicitura «Riservato», e neppure usando il codice di accesso personale di suo padre era riuscita ad aggirare l'ostacolo. Aveva allora contattato Dia, per avere da lei le informazioni che le servivano, ma non aveva ricevuto alcuna risposta prima della partenza.

Era quasi come se i computer fossero stati programmati per tenerla nell'ignoranza, il che era ovviamente ridicolo, ma non era riuscita a ottenere altro che i nastri linguistici base, un dischetto sugli usi della Città Commerciale e la stampata di quello che a suo parere era un semplice romanzo, anche se arrivava dall'archivio della facoltà di Storia: *Il mio viaggio attraverso i mondi* di Claudean Tont, infatti, si leggeva più come un romanzo che come un trattato scientifico. In ogni caso, dal libro aveva scoperto che Cottman IV era un Protettorato e non una Colonia a pieno titolo, e che quasi tutte le informazioni riguardo al pianeta erano inaccessibili. Si era pentita di non aver prestato più attenzione ai rari momenti di loquacità del Vecchio.

Troppo stanca e indolenzita per arrovellarsi su un problema insolubile, si caricò su una spalla la sua sacca da viaggio e quella di Ivor e afferrò gli striminziti mantelli impermeabili (ma non lo erano affatto) che avrebbero dovuto servire con ogni tipo di tempo. Non vedeva l'ora di togliersi di dosso gli odiati abiti da ricercatrice e di infilarsi un costume locale. L'università non vedeva di buon occhio il fatto che i propri ricercatori si trasformassero troppo in nativi, ma lei aveva ormai esperienza sufficiente per sapere che il modo migliore per fare ricerche sul campo – in quel caso registrare i canti folcloristici – era mostrarsi il più possibile simile agli abitanti del luogo. La musica era lo scopo per cui si trovavano lì e al diavolo tutte le regole.

Uscirono in un corridoio dipinto di verde che scendeva a spirale, e sentendosi di nuovo sopraffare dalla nausea, Margaret strinse con forza i mantelli che aveva in mano. Dopo quella che le parve un'eternità di scale e rampe e corridoi che cambiavano colore secondo una logica comprensibile solo ai costruttori della nave, giunsero al portello e uscirono finalmente sulla pista di atterraggio.

Una folata di vento gelido misto a goccioline di pioggia simili ad aghi – che cessò quasi subito – li sferzò in viso, insinuandosi anche sotto gli abiti e gelandoli fin nelle ossa. Margaret si fermò, ignorando i borbottii di protesta di chi li seguiva, e mise il mantello sulle spalle di Ivor. Con un sospiro esasperato, il passeggero alle loro spalle li sorpassò e si avviò a grandi passi verso l'ammasso di edifici imperiali, tozzi e minacciosi, in fondo alla pista.

Dietro le costruzioni si stendeva un orizzonte in qualche modo familiare, con l'enorme sole rosso proprio sull'orlo del cielo, ma era difficile dire se fosse l'alba o il tramonto. In genere Margaret era dotata di un senso dell'orientamento piuttosto buono, che però in quel caso non l'aiutò, e quindi non sapeva quale fosse l'ora locale. Avrebbe dovuto prestare più attenzione agli annunci al momento dello sbarco, perché davano sempre l'ora locale dei vari pianeti. Che stupida!

Il sole era una macchia color sangue nel cielo, che tingeva di carminio gli edifici. Margaret lo guardò socchiudendo gli occhi e la sensazione di *déjà vu* la fece quasi barcollare. Si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime e sbatté le palpebre per ricacciarle indietro, fingendo con se stessa che fosse solo il vento gelido sulle guance a irritarli.

E perché non dovrei commuovermi? In fondo io sono nata qui, anche se sono andata via quando avevo cinque anni e non sono più tornata. Ma non è così strano che abbia riconosciuto il sole, anche se non mi aspettavo nessuna reazione. Come potevo non riconoscerlo? Dopo tutto, mio padre è il Senatore di Darkover… Di colpo il mal di testa latente dovuto al residuo di iperdrome si accentuò, procurandole dolorose fitte agli occhi e alla fronte; Margaret imprecò sottovoce in tutte le lingue che conosceva e si affrettò a raggiungere il professore, anche se ogni passo aumentava il dolore alla testa. Si voltò a guardare il sole alle sue spalle e le parve che qualcosa nella sua mente turbata ne avesse paura, come se il sole risvegliasse ricordi che era meglio restassero sopiti.

Trovarono l'ufficio dell'Amministrazione e presero posto nella fila che si era già formata. «Sbrigati e aspetta» era un motto mai caduto in disuso dai giorni bui in cui era stato coniato. Lontana dal vento e dal sole, il mal di testa diminuì e Margaret si rese conto che doveva essere più stanca di quanto avesse creduto. Un impiegato dall'aria annoiata controllò i loro documenti, timbrò negli spazi indicati e li indirizzò verso un altro corridoio, praticamente identico a tutti gli altri che avevano attraversato.

Seguirono un cartello e arrivarono all'area di ritiro dei bagagli, dove, su una piattaforma, li attendevano le valigie e le casse imballate contenenti la sua piccola arpa e la chitarra del professore. Margaret ruppe i sigilli e svolse metri e metri di grigia plastica da imballaggio biodegradabile, un materiale orribile, l'unico però che fosse permesso far entrare o uscire dai pianeti di classe B, perché anche sotto il pallido sole di Darkover in qualche ora si sarebbe ridotto a pochi grammi di materiale eliminabile. Buttò la plastica in un cestino dei rifiuti, porse a Ivor la custodia del suo strumento, si mise l'arpa a tracolla e afferrò le due valigie. Mentre lei si trasformava in animale da soma, Ivor passava continuamente la chitarra da una mano all'altra. Margaret sapeva che anche il peso irrisorio dello strumento lo affaticava, ma il professore non avrebbe mai permesso a nessuno di maneggiare la sua preziosa chitarra, costruita cent'anni prima da un abilissimo artigiano, e che lui amava come un altro uomo avrebbe potuto amare una donna.

Seguirono frecce e corridoi finché non emersero in un freddo crepuscolo: la vista del sole al tramonto fugò ogni dubbio sull'ora locale. Adesso bisognava risolvere il problema di trovare il luogo in cui dovevano soggiornare nella Città Vecchia di Thendara, evitando di vagare sui marciapiedi tutta la notte senza la comodità di un trasporto, perché dai nastri che era riuscita a visionare aveva scoperto che su Darkover non esistevano aerotaxi e veicoli a motore.

Di fronte a loro c'era un alto muro in blocchi di cemento terrestre e attraverso un arco Margaret vide un'area pavimentata di ciottoli, dove brillavano alcune torce, in stridente contrasto con la luce forte e accecante delle lampade dello spazioporto. Le due diverse fonti di luce si sovrapponevano, formando enormi ombre, e la paura che era riuscita ad accantonare in un angolo della mente ritornò più forte di prima. Da questa parte del muro lei sapeva con esattezza qual era la sua identità, ma nel suo intimo era attanagliata dalla netta sensazione che, oltrepassato quel muro, sarebbe stata diversa, non avrebbe più saputo chi era… e non era certo una prospettiva allettante.

Una folata di vento freddo la riscosse, richiamandola ai propri doveri: non era quello il momento di rincorrere le sue morbose fantasie! Mise a terra i bagagli e infilò nel colletto dell'uniforme i capelli che il vento le soffiava in viso. Le lunghe ciocche le irritarono la pelle facendola infuriare; ma era un sollievo avere qualcosa per cui prendersela, anche se erano solo i suoi capelli ribelli! Raccolse di nuovo le valigie e si avviò a passo deciso verso il cancello, con Ivor che si trascinava stancamente accanto a lei.

◆

CAPITOLO II

REALTÀ E RICORDI

Superato il cancello, Margaret rimise a terra le valigie, si infilò il mantello impermeabile e poi riaggiustò lo stesso indumento attorno alle spalle curve di Ivor, cercando di coprire anche la chitarra. Sapeva che una volta tramontato il sole l'aria si sarebbe fatta più fredda, e dopo il clima tropicale di Relegan sarebbe stato ancora più sgradevole. Ivor la guardò con un'espressione sofferta, e di nuovo lei lo vide vecchio, stanco e malato. Mordendosi le labbra, distolse lo sguardo.

Si volse intorno alla ricerca di qualche mezzo di trasporto, anche un carretto o un risciò, perché quello era il posto in cui, fuori di ogni spazioporto, stazionavano i taxi, ma vide solo un paio di ragazzini dallo sguardo sveglio, che indossavano pantaloni, tuniche e mantelli lunghi fino alle caviglie. Li osservò interessata, ma anche guardinga, e i ragazzi ricambiarono il suo sguardo con aperta curiosità.

«Ehi, signora, volete aiuto per i bagagli?» gridò uno dei due nel dialetto della Città Commerciale, come fosse sicuro che lei non conoscesse la sua lingua e che gridando sarebbe riuscito a farsi capire meglio. Margaret afferrò il senso delle parole, anche se l'accento era molto più aperto di quello dei dischi che aveva studiato. L'altro ragazzo tirò il compagno per un braccio e gli sussurrò in fretta qualcosa all'orecchio, poi si fece avanti con un piccolo inchino imbarazzato.

«Posso esservi d'aiuto, *domna*?» La pronuncia era molto più simile a quella che aveva studiato e Margaret si sentì meno impotente, anche se l'inchino e l'atteggiamento d'un tratto deferente la disturbarono un po', ma in quel momento era troppo stanca per pensarci.

«Speravo di trovare qualche mezzo di trasporto», rispose esitando. Il primo ragazzo, il più alto dei due, parve trovare molto divertente quell'affermazione. «Un carretto, un cavallo, o qualcosa di simile.»

«Qui non lo troverete», sentenziò con il tono deciso di chi è molto giovane.

«No, naturalmente no», rispose Margaret, sentendosi molto sciocca e anche un po' arrabbiata.

«Potrei andare a cercare un calessino», intervenne il secondo ragazzo con un'occhiataccia all'amico, «ma è più semplice andare a piedi. La locanda è proprio là.» Indicò l'angolo della piazza dove, a circa cento metri di distanza, sorgeva un gruppo di brutti edifici dalla tipica architettura terrestre, massiccia e squadrata.

«Non soggiorniamo alla locanda», replicò Margaret a fatica, costringendo le labbra a pronunciare le frasi poco familiari che però le pareva di avere proprio sulla punta della lingua. Un tempo doveva aver parlato con scioltezza, o almeno con la scioltezza di una bimba di cinque anni, l'idioma del luogo, ma dal momento che né suo padre né Dia avevano mai usato altro che il terrestre standard quando erano su Teti, aveva quasi dimenticato tutto quello che sapeva. Anzi, si rese conto che era ancora peggio: quando aveva ascoltato i nastri linguistici era come se la sua mente si rifiutasse di afferrare le parole ed era stata costretta a fare molta più fatica di quanta ne faceva di solito per imparare una lingua.

«Sapete come si arriva alla Strada della Musica?» C'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui aveva formulato la frase, ne era sicura, ma il ragazzo sembrò capire. Spalancò gli occhi e a lei parve quasi di sentirlo pensare: «Perché questa gente vuole andare là?» Accidenti alla sua immaginazione troppo fertile!

«Sì, *domna*.» La risposta era cortese, ma si vedeva che era curioso.

«È lontano? Il mio compagno è molto stanco. Abbiamo fatto un lungo viaggio.» Quello si chiamava minimizzare!

«Non molto lontano, se non vi spiace camminare. Ma piuttosto lontano per dei terrestri. Cosa andate a fare nella Strada della Musica?»

Un'improvvisa folata di vento fece volare via le ultime forcine che le trattenevano i capelli e le morbide ciocche rosse le caddero davanti agli occhi, impedendole di vedere. Mentre i ragazzi la osservavano divertiti, Margaret posò le valigie e con le dita gelate, e una serie di imprecazioni che sperò ardentemente non venissero capite, scostò le ciocche ribelli dal viso e le raccolse sulla nuca. Uno dei due ragazzi prese da terra le forcine cadute e gliele porse. Una delle poche cose che la madre adottiva le *aveva detto* del loro pianeta natale era che i capelli sciolti erano il marchio della donna di strada, un aperto invito che richiamava i guai. Strano, pensò, che Dia le avesse raccontato proprio quello. «Andiamo ad abitare nella

Strada della Musica, da Mastro Everard. Sapete come arrivarci?»

«Possiamo portarvi.» Fu il secondo ragazzo a parlare; era molto cortese, ma Margaret si sentì a disagio. Nelle valigie c'erano pochi indumenti, ma tutti i loro dischi e l'apparecchiatura di registrazione, che su un pianeta a bassa tecnologia come Cottman IV avevano un valore inestimabile. Per non parlare delle conseguenze cui sarebbero andati incontro se fossero stati rubati. Lei e Ivor erano sostituibili, ma rimpiazzare le apparecchiature sarebbe stato un incubo popolato di moduli da riempire. Come sempre, la constatazione dell'arroganza e del paternalismo terrestre la riempì di rabbia.

Sapeva di essere troppo stanca per pensare con lucidità e si rese conto che la sua ansia era probabilmente dovuta alla mancanza di sonno. E non c'era da stupirsi: erano giorni che dormiva poco o niente.

Il secondo ragazzo aveva i capelli scuri e il viso onesto, ma dopo tutti i mesi trascorsi in mezzo a una razza di non umani, Margaret non si fidava più di un giudizio basato sull'espressione del viso; dopo tutto, per definizione, un truffatore doveva avere una faccia onesta, era il suo attrezzo del mestiere. Doveva decidersi, il freddo stava aumentando di minuto in minuto, e anche se lei fosse stata in grado di sopportarlo, Ivor non lo era.

«Fai strada, Macduff», disse con una sicurezza che non provava, e prese lei stessa le due valigie nel caso quei ragazzini dall'aspetto simpatico fossero davvero dei ladri.

«Nooo, non conosco nessun Macduff», disse quello con i capelli scuri. «Lui si chiama MacDoevid. Tu conosci un Macduff, Geremy?»

«Io no», disse Geremy, e fece un gesto verso le valigie. «Volete che vi aiuti?»

«MacDoevid, eh?» disse Margaret, ignorando con ostinazione l'offerta di aiuto. «Professore, è forse un tuo parente?» Il vecchio, che aveva seguito con evidente difficoltà quel rapido scambio di battute, si sforzò di sorridere.

Non rispose subito, come se le parole avessero bisogno di tempo per assumere un significato nella sua mente. «Può darsi: i figli di David sono sempre stati una tribù molto diffusa», rispose poi, con un sorriso allegro, come se tutta la faccenda lo divertisse molto.

Il ragazzo MacDoevid piegò il capo di lato e osservò il vecchio, con uno sguardo in cui si mescolavano interesse, curiosità e intelligenza. «Cosa ha detto?» chiese curioso.

Margaret sospirò; Ivor aveva sempre avuto molte difficoltà a imparare gli idiomi locali, e proprio l'abilità di Margaret nell'apprendere rapidamente le lingue e i dialetti la rendeva per lui insostituibile. Lei sapeva che quanto aveva imparato era in questo caso molto scarno e basilare: i dischi che aveva ascoltato contenevano le tipiche frasi che gli arroganti turisti terrestri ritenevano importante conoscere, del tipo: «Dov'è lo spazioporto? Quanto costa questo?» e via di seguito, ma ciò nonostante era riuscita a ottenere una conoscenza rudimentale della lingua base darkovana. Ivor invece aveva trovato un disco di complessi termini musicali, che lei non aveva però potuto ascoltare a causa della fretta con cui avevano dovuto partire.

Margaret trasse un profondo respiro, costringendosi a fare le cose con calma, anche se il freddo vento del tramonto la spingeva ad affrettarsi. «Permettetemi di fare le presentazioni», disse allegra. «Professor Davidson, questo è il giovane MacDoevid: come vedete, i vostri nomi sono simili.» Pronunciò con grande chiarezza le vocali, in modo che il ragazzo le sentisse bene, e fu ricompensata da un grande sorriso e da un cenno del capo che le disse che aveva capito. Era proprio un ragazzino sveglio.

«Uh, aspettate che lo racconti a mio padre», rispose il ragazzo. «Ma cos'è 'professore'?»

Margaret si rese conto che per mancanza di un vocabolario adeguato aveva usato il termine terrestre perché nelle poche informazioni di cui disponeva non vi erano accenni a università o college su Darkover, e quindi non aveva un termine equivalente nella lingua locale. Il suo cervello annebbiato e stanco annaspò per qualche secondo in cerca delle parole giuste, prima che lei si rendesse conto che spiegare il termine era più facile di quanto pensasse. «Lui è… un insegnante. Di musica», rispose, compiaciuta di se stessa, perché con questo aveva anche soddisfatto la loro curiosità sul perché volessero andare nella Strada della Musica.

Ivor le rivolse un'occhiata stanca e smarrita: non era proprio in grado di capire i dialetti, e per settimane sarebbe andato avanti a balbettare come un ignorante, aspettando che Margaret gli traducesse tutto. Poi, un bel mattino, si sarebbe svegliato parlando la lingua come un nativo e non avrebbe più smesso di chiacchierare per rifarsi del tempo perduto. *Ma non resterà qui abbastanza per farlo, questa volta.*

Quel pensiero la irritò: da dove arrivava? Non credeva nelle premonizioni, erano credenze illogiche e tutt'altro che adatte a una studiosa. Era solo stanca e preoccupata per il suo compagno. E poi era anche arrabbiata e infreddolita, il che non faceva che peggiorare il suo malumore e i pensieri cupi. Dovevano restare su Darkover per un anno o forse più, e Ivor sarebbe stato benissimo non appena fossero arrivati nella Strada della Musica. Se solo fosse riuscita a scrollarsi di dosso quella sensazione di disagio e di velato timore che si portava dietro da settimane… Era sicura che se fosse riuscita a mettersi in contatto con Dia non sarebbe stata così apprensiva. Perché la sua madre adottiva non aveva risposto a nessuno dei suoi costosissimi telefax? In tutte le altre occasioni lo aveva sempre fatto. Era forse successo qualcosa a lei o al Vecchio? *Smettila di vedere tutto nero*! si disse furiosa.

Si erano lasciati alle spalle le sagome incombenti degli edifici dello spazioporto e stavano costeggiando una struttura in pietra grigia che le fece accapponare la pelle. Aveva le finestre cieche verso l'esterno ed era tozza, silenziosa e opprimente. «Cos'è questa? Una prigione?» Ma, mentre lo chiedeva, sapeva che non era così. C'era qualcosa di orribilmente familiare e odioso in quel posto.

«Nooo: è il posto dove vengono tenuti i bambini in più. I terrestri sono molto strani: mettono lì i bambini e ce li lasciano.» Fu Geremy a rispondere alla domanda, con un tono che implicava un giudizio severo.

«Vuole dire, *domna*, che questo è l'orfanotrofio.» Era stato il ragazzo MacDoevid a parlare, e nell'oscurità crescente la sua voce risuonò più profonda di quella di Geremy.

Infatti Margaret lesse l'insegna illuminata che diceva «Orfanotrofio John Reade per i Figli degli Spaziali». Ma certo! Lei era vissuta dietro quelle finestre schermate quando era piccola, sola e spaventata. Ma suo padre era un Senatore dell'Impero e, per quanto ne sapeva, non era mai stato uno spaziale, quindi non aveva senso. Perché non riusciva a ricordare? Sentì una stretta allo stomaco, deglutì un paio di volte e si accorse di avere la fronte e le braccia sudate, nonostante l'aria gelida. Perché, perché il Vecchio e Dia erano stati tanto reticenti?

Basta, smettila! Avranno avuto le loro buone ragioni per non raccontarmi nulla di questo mondo. E poi non potevano immaginare che sarei tornata su Darkover. Non sanno neppure che sono qui, a meno che non abbiano avuto la mia ultima comunicazione. Probabilmente mi credono felicemente sepolta all'università, o su qualche pianeta a fare delle ricerche. E certo non possono sapere che in questo momento avrei bisogno di loro. Il Vecchio è occupato con il Senato e Dia è… no, è solo frutto della mia immaginazione. Dia sta bene, anzi benissimo. Nonostante la logica le dicesse che Dia era in perfetta salute, Margaret aveva l'angosciosa e sgradevole sensazione che ci fosse qualcosa che proprio non andava, in quel momento, e quella sensazione non le piaceva per nulla.

«Idiota», disse MacDoevid a Geremy, dandogli una gomitata. «Bambini in più, davvero! Smetti di darti delle arie o dirò alla zia che sei stato maleducato, e quando avrà finito di fare i conti con te non ti lascerà più venire all'atterraggio delle navi.»

«Voi ragazzi venite qui tutti i giorni?» chiese Margaret, troppo esausta per cercare di dare un senso a quello scambio di battute.

«No, *domna*, solo quando c'è una nave passeggeri. Ci sono molte navi che atterrano qui, ma la maggior parte non sono navi con persone.» Il suo cervello stanco ci mise qualche istante a capire che il ragazzo si riferiva alle astronavi merci e ai trasporti, che erano visitatori più frequenti di Darkover rispetto alle navi passeggeri. Darkover si trovava in una posizione favorevole come punto di trasferimento, ma la maggior parte di coloro che arrivavano non lasciavano mai lo spazioporto. «Guadagniamo denaro con i bagagli», esclamò indicando con un ampio gesto le valigie da cui Margaret non aveva voluto separarsi. «Ma dobbiamo essere conosciuti dall'ufficiale. È lui che ci dice quando c'è una nave in arrivo, perché ci conosce e sa che siamo fidati. Gli sconosciuti potrebbero essere ladri», aggiunse, come se avesse capito che la sua riluttanza a cedere i bagagli era dovuta proprio a questo.

Margaret comprese benissimo quell'allusione, ma si sentiva ancora a disagio e non era disposta a fidarsi di loro sino in fondo. Aveva del denaro locale nella borsa, perché aveva fatto incetta di tutta la dotazione di moneta di Cottman IV della filiale dell'ufficio cambi di Rothschild e Tanaka all'università, per un controvalore di circa dodici crediti standard, ma non aveva la più pallida idea di quanto valesse nell'economia locale. Cercò di indirizzare il suo cervello verso pensieri pratici: quanto doveva dare ai ragazzi che le avevano fatto da guida, sempre ammesso che non li stessero portando in un vicolo buio per derubarli? Accantonò subito quel pensiero come ingiusto. In ogni caso, era sicura che se si fosse comportata da tirchia Geremy non avrebbe avuto difficoltà a farglielo notare.

Davanti a loro vide un altro muro, questa volta più basso, che sembrava dividere l'odioso orfanotrofio dal resto della città. Passarono sotto un arco dove stazionava una guardia vestita di pelle nera, che salutò i ragazzi come se li conoscesse, ignorando del tutto lei e il professore, e Margaret pensò che probabilmente la guardia vedeva tutti i pochi turisti che arrivavano su Darkover. Superata l'arcata si ritrovarono circondati da case di pietra e strade lastricate che sembravano incrociarsi ad angoli impossibili. Non c'era da stupirsi se non c'erano veicoli a motore! Quelle strade erano troppo strette per le macchine terrestri.

Adesso il freddo era così pungente che sembrava insinuarsi nelle ossa anche attraverso i mantelli. L'irritabile impiegato del servizio viaggi dell'università l'aveva informata con riluttanza che su Cottman IV era primavera e lei aveva pensato a una stagione tiepida e solare, non certo a quella gelida realtà. Margaret invidiò ai ragazzi le calde tuniche di lana. *Quando vivevo qui, probabilmente* *indossavo anch'io indumenti simili, e forse anche delle pellicce. Quando ero molto piccola avevo una tunica di pelliccia… è buffo che non me ne sia mai ricordata prima. Era color ruggine, il colore dei capelli di mia madre*. Margaret si riscosse. Che strano il collegamento tra la sua tunica e il colore dei capelli di sua madre: era un ricordo vago, sfuggente e anche inquietante, che la fece rabbrividire. Ma subito dopo piegò le labbra in un piccolo sorriso: una tunica di pelliccia le sarebbe proprio servita, in quel momento!

Per dissipare il disagio causato dal ricordo della tunica, Margaret rammentò una cosa che le aveva detto Dia anni prima: «I terrestri sapranno anche viaggiare tra le stelle, ma non sono ancora stati in grado di inventare un tessuto sintetico che sia comodo come la lana o la seta. Vorrei che smettessero di provarci!» Quel pensiero la rasserenò, anche se non amava affatto il materiale appiccicoso della sua uniforme da ricercatrice. In teoria doveva essere adatto a ogni clima e a ogni tempo, e come molte teorie funzionava meglio in laboratorio che alla prova dei fatti, ed era un esempio tipico della passione dei terrestri per la tecnologia e del loro disprezzo per la natura. Con tutta probabilità la definizione di «adatto a ogni clima», come quella di «taglia unica», era stata coniata da qualche idiota che non era mai uscito dagli ambienti ad aria condizionata degli insediamenti terrestri. Nonostante la spossatezza Margaret cominciò a sentirsi meglio: c'era qualcosa di molto gratificante nell'imprecare mentalmente contro i terrestri e la loro passione per tutto ciò che era innaturale.

«Cosa ne diresti di venirmi ad aiutare domani, Mastro MacDoevid? Dopo la scuola, naturalmente.»

Entrambi i ragazzi la guardarono e lei si rese conto che dovevano avere lo stesso cognome. A risponderle non fu quello con i capelli scuri, ma l'altro, il più alto e con i capelli chiari, che alla luce tremolante delle torce parevano rossi. «Mastro MacDoevid è mio padre, *domna*», le disse con un timido sorriso. «Io sono solo Geremy, ma sarei onorato di potervi aiutare», rispose osservandola alla luce che usciva da una taverna. Margaret notò l'insegna del locale, una sorta di albero sormontato da una corona. Fino a quel momento non aveva afferrato appieno il vero significato della definizione «preletteraria», come veniva definita la cultura di Darkover nelle misere informazioni terrestri, perché un conto era comprendere qualcosa a livello intellettuale, tutt'altro conto trovarsela di fronte.

Con stupore Margaret si rese conto di aver dato per scontato il fatto che i ragazzi andassero a scuola durante il giorno, anche se sapeva che su molti pianeti non era affatto così. Lei era diventata una ricercatrice e, pur avendo fatto molte ricerche sul campo con

Ivor negli ultimi dieci anni, continuava a vedere le cose dal punto di vista dell'universitaria e non di una ragazza di Teti o di Darkover, e di conseguenza aveva immaginato che il suo mondo di origine dovesse assomigliare all'università o a Teti. Era una rivelazione sconcertante, e capì che avrebbe dovuto rivedere le sue idee.

Ma c'era qualcosa d'altro che la disturbava, e non riusciva a capire cosa fosse. Le ci volle qualche secondo per rendersi conto che si trattava del titolo onorifico con cui il ragazzo insisteva a chiamarla: *domna*. Sui nastri aveva imparato il termine *mestra*, che era l'equivalente di signora o padrona. Ma il vocabolo usato da Geremy significava più o meno «Nobile Signora». Perché si rivolgeva a lei in quel modo? E perché quell'appellativo le causava una strana sensazione, come se potesse quasi ricordare qualcun altro che veniva chiamato così? Ma il suo cervello era troppo stanco per risolvere l'enigma.

«Ho bisogno di comperare nuovi abiti… abiti caldi, per me e il mio maestro. Sai dove posso trovarli?»

«Ma certo», rispose lui con un gran sorriso. «Siamo tutti e due della Strada dei Sarti e ci intendiamo di stoffe. I nostri padri fanno questo mestiere. Vi porterò da MacEwan: è il miglior sarto della Strada degli Aghi: sarà orgoglioso di avervi come cliente, *domna*», concluse con un sospiro.

«Ed è anche tuo zio», mormorò l'altro ragazzo, così piano che Margaret lo udì appena.

«Un buon mercante tiene sempre gli affari in famiglia, se può», disse lei in tono conciliante. Il ragazzino con i capelli scuri era un enigma: curioso e al tempo stesso distante. Geremy sembrava un tipo amichevole, ma suo cugino (doveva essere la parola giusta se erano entrambi nipoti di questo MacEwan) era tutt'altra cosa. Era troppo stanca per ragionare con chiarezza; le pareva quasi di percepire le emozioni del ragazzo, come il vento che le pungeva la pelle, ma non ne capiva la ragione. I lineamenti marcati, il naso aguzzo e gli occhi penetranti erano cauti e pieni di speranza al tempo stesso. Forse qualche donna della sua famiglia era stata sedotta o disonorata da un terrestre; un copione che si ripeteva anche troppo spesso sui mondi umani, perché i terrestri erano famosi per la loro mancanza di rispetto verso le usanze locali e bambini indesiderati o senza padre erano molto comuni in tutto il territorio del vecchio Impero, dal momento che i terrestri avevano l'abitudine di prolificare, se appena era possibile… e i mondi a bassa tecnologia non erano attrezzati per il controllo delle nascite…

«Geremy è un leccapiedi», borbottò il ragazzo col viso da furetto.

«Ed Ethan è uno che discute sempre. Probabilmente finirà con il diventare giudice.»

«Oh, no», replicò Ethan, «io diventerò…» Si interruppe, e nei suoi occhi Margaret vide una speranza e un desiderio inespressi, uno sguardo che aveva visto negli anni in cui aveva insegnato e che nascondeva un'ambizione così segreta e preziosa da rendere doloroso anche il parlarne con un estraneo.

«Ethan è apprendista alla corporazione dei tintori, ma in realtà vuole diventare uno spaziale.» Per quella confidenza non richiesta Geremy si prese una gomitata nelle costole.

Margaret non rise, anche se dall'espressione sul viso di Geremy era chiaro che lui se lo sarebbe aspettato. Erano ragazzini simpatici, pensò, proprio il tipo di fratelli che avrebbe potuto avere se suo padre e Dia avessero avuto altri figli. Benché non avesse mai desiderato viaggiare nello spazio, capiva che il ragazzo desiderava qualcosa di diverso che non fosse soltanto seguire la tradizione di famiglia. Pur non avendo mai immaginato da bambina che sarebbe finita a raccogliere vecchie ballate su mondi di cui non aveva mai sentito parlare, ricordava però di non aver avuto il desiderio di essere solo una madre o una moglie.

E ricordava anche che quando aveva all'incirca l'età di Geremy sarebbe morta piuttosto che ammettere con un estraneo che la sua ambizione segreta era quella di diventare una ballerina o un'attrice famosa. Ora poteva ridere ripensando a se stessa giovane, ma non avrebbe mai potuto ridere delle aspirazioni di quel ragazzino dall'aria solenne.

«È molto difficile diventare un astronauta», asserì in tono serio. «Per prima cosa devi avere una buona istruzione, con particolare riguardo alla matematica.» Ethan la studiò cauto, valutandola, come poco prima lei aveva valutato lui, e parve giungere alla conclusione che lo stava prendendo seriamente, e raddrizzò la schiena. Stava sorgendo una luna, un satellite color ametista che creava ombre scure sotto i suoi occhi e del quale Margaret si sforzò di ricordare il nome, ma il suo cervello sfinito si rifiutava di collaborare.

«Siete terrestre?» le chiese Geremy.

«Non essere sciocco», esclamò Ethan. «Chiunque vedrebbe che non lo è.»

«No, vengo da un mondo chiamato Teti», rispose lei. «Un mondo bellissimo, pieno di cascate e grandi oceani. Viviamo su isole dove il vento soffia caldo e ha il profumo dei fiori e del sale.» Margaret venne colta da un'improvvisa ondata di nostalgia che la sorprese, tanto era intensa. Si ritrovò a pensare a suo padre, che guardava le onde incessanti, con una coppa di vino stretta nell'unica mano. E nella sua mente lui distolse gli occhi scuri dal mare per posarli su di lei, quasi ne sentisse la presenza anche attraverso tutti gli anni luce che li separavano. Scrollò la testa per ritornare al presente: era nata su Darkover, certo, ma la casa del suo cuore era sempre Teti. «Non so nemmeno come si chiama la stella del vostro cielo. Però ho visitato molti mondi: sono una musicista.»

«Siete stata su molti pianeti? Vi prego, *domna*, lasciate che vi porti la valigia. Vorreste… potreste… raccontarmi tutto?» Ethan le rivolse un sorriso che gli accese il volto di interesse.

Margaret lasciò andare il bagaglio, dimenticando le precedenti paure. Conosceva bene quella sete di viaggiare: pareva quasi una costante universale tra i figli della Terra da cui anche lei era stata in parte contagiata, benché odiasse il puro atto di viaggiare su una nave. All'inizio rispose perciò con una certa esitazione, cercando le parole adatte, ma poi di colpo fu come se avesse scoperto una riserva insospettata della lingua in un angolo dimenticato della sua mente, come se fosse crollata qualche barriera. Era stupefacente: usava parole che non facevano parte del vocabolario limitato che aveva appreso dai dischi. Ma quello che la stupiva non erano tanto i termini che usava, quanto il ritmo che sembrava salirle con tanta facilità alle labbra.

Dopo pochi minuti si rese conto che il suo vocabolario era troppo vasto per qualcuno che aveva trascorso su Darkover i primi cinque anni di vita: quello non era il vocabolario di un bambino, ma di un adulto. Alla fine capì che probabilmente, ascoltando Dia e il Vecchio quando parlavano tra loro di notte – le pareti delle case di Teti erano leggere e sottili, per lasciar passare le brezze – mentre lei dormiva, aveva imparato la dolce cadenza della lingua. Era probabile che, se avesse avuto occasione di usarla in precedenza, adesso sarebbe stata in grado di chiacchierare come una gazza. Una gazza, Magpie, come la chiamava a volte Ivor per distrarla dai suoi malumori.

Tutti questi pensieri le attraversarono la mente mentre parlava di Teti, del mondo universitario di Coronis, dove era andata a scuola; di Rigel Nove e del congresso della Federazione, in cui suo padre, come Senatore, aveva il compito di votare le leggi che governavano la Federazione Terrestre. Parlò di Relegan, l'ultimo pianeta che aveva visitato con Ivor, e di tutto quello che passava per il suo cervello affaticato.

Il ragazzo era così serio che Margaret non ebbe neppure la tentazione di raccontargli frottole; la subissava di domande sulla meccanica e sui metalli, e per la prima volta lei fu grata del fatto che il corso di «Tecnologia di base delle astronavi» fosse una materia obbligatoria del primo anno in tutti i corsi di laurea. Era una questione di puro interesse, naturalmente, perché la Federazione trovava equipaggi per le sue navi solleticando la curiosità di ragazzi come Ethan. Non gli disse che non avrebbe mai potuto lasciare il suo mondo se non avesse saputo leggere e scrivere, cosa che, a giudicare dalle insegne dei negozi e delle locande, non sarebbe mai stato in grado di fare.

Le strade parevano ora un po' più larghe, le case costruite in rozza pietra sbozzata, con le porte in legno dipinte a colori vivaci, e l'aria pervasa dal sentore dell'umidità, dei rifiuti e degli escrementi animali. Passarono davanti a una locanda e l'invitante profumo del cibo le ricordò che era affamata. Anche il profumo era familiare; le pareva quasi di sapere come si chiamasse quel piatto, anche se non lo assaggiava più da quando era piccola. Oh, be', si diceva che il mesencefalo (il cui senso dell'olfatto era la parte più primitiva) non dimenticasse mai nulla. Forse era vero.

Ignorò la fame e la stanchezza e si costrinse a proseguire nella sua istruzione del ragazzo. Il professor Davidson si trascinava accanto a lei, ascoltando silenzioso. Chissà come, Geremy era riuscito a convincerlo a cedergli la preziosa chitarra, e ora gli aveva offerto anche il braccio.

«Margaret, ci vorrà ancora molto? Mi sembra di essere un po' a corto di fiato.»

«Non lo so. Ethan, quanto manca alla Strada della Musica?»

«Ancora una strada, *vai domna*.» Un nuovo titolo onorifico, che significava vagamente «Molto Onorevole Signora», ed era usato per rivolgersi a una principessa o a una Guardiana. *E cosa diavolo è una Guardiana*? Aveva la sensazione di conoscere la risposta, ma nel suo sfinimento le sfuggiva qualcosa di vitale, di importantissimo.

«Non manca molto, Ivor.» Gli parlò in standard, poi tornò a rivolgersi a Geremy e riprese a parlare in un darkovano sempre più fluente e sicuro. «Sarà bello essere al riparo dal freddo e dalla pioggia», aggiunse, perché da qualche minuto aveva cominciato a cadere una pioggerella gelata. «Abbiamo trascorso l'ultimo anno in un mondo molto caldo, e per lui ora è difficile, capisci?» *Questo posto sembra più freddo degli inferni di Zandru… Zandru ha delle fruste o qualcosa di simile, vero*?

Quei mezzi ricordi erano esasperanti; Margaret non era più in grado di distinguere i suoi ricordi da quello che aveva imparato dai nastri linguistici e culturali. Smise di pensarci e sperò che anche il suo cervello si mettesse in pace finché non avesse potuto mangiare e riscaldarsi. «È molto tardi: i vostri genitori non si preoccuperanno?» I ragazzi le parevano giovani, e le ombre scure delle strade popolate di pericoli potenziali.

«Oh, no. La Strada dei Tessitori, dove viviamo, è solo a pochi minuti di distanza. E poi non è passata neppure un'ora dal tramonto, che è l'ora in cui dobbiamo essere a casa.»

«E tu, Ethan?»

«Io vivo nella casa accanto a quella di Geremy: le nostre madri sono sorelle. Oh, voi conoscete i nostri nomi, ma noi non conosciamo il vostro, *domna*.»

«È vero, ho dimenticato di presentarmi: mi chiamo Margaret Alton.» Pronunciò il cognome come Elton, la grafia che appariva nei computer dell'università, perché da anni ormai si era abituata a pronunciarlo così.

«Alton: è un nome antico e onorato.» Lo disse come lo diceva suo padre, e Margaret avvertì un brivido sentendo la pronuncia esatta. Anche Ethan sembrava impressionato e Margaret si chiese se per caso sapesse che suo padre era Senatore di Darkover. Probabile, era troppo stanca per arrovellarsi.

Lo sapevo che era una comynara… *Lo sapevo*!

Quelle parole le penetrarono nella mente come un ago, sorprendendola. Era una cosa che le era già capitata qualche volta, soprattutto quando era stanca, ma mai così chiaramente. Guardò i due ragazzi, ma non riuscì a capire chi dei due avesse pensato quella frase e immaginò che non avesse importanza. «Manca molto?»

«No», rispose Ethan, «siamo arrivati.» E svoltò in una stradina stretta, dove insegne di vari strumenti musicali ornavano la facciata di quasi tutte le case.

«La Strada dei Musicisti», annunciò con un piccolo inchino e un gesto della mano, come un mago. Era così compiaciuto di se stesso che nonostante lo sfinimento Margaret rise e il ragazzo rise con lei.

◆

CAPITOLO III

MAGIA DI VECCHI STRUMENTI

Le case fiancheggiavano entrambi i lati della strada e su quasi tutte le porte spiccavano i disegni di un'incredibile varietà di strumenti musicali, tra i quali Margaret riconobbe una specie di arpa, un assortimento di flauti di legno e qualcosa che assomigliava vagamente a un violino, ma la cui forma era così strana che certo la tonalità della musica doveva essere molto diversa da quella che conosceva. La strada era fiocamente illuminata da torce tremolanti e dalla luna, ma la luce bastava a mostrare trucioli di legno sparsi un po' dovunque sull'acciottolato. In un clima meno umido il rischio di incendi sarebbe stato molto alto, ma lì era difficile che i rifiuti si asciugassero tanto da diventare pericolosi.

L'odore dell'aria era gradevole, perché i trucioli di legno emanavano fragranze diverse e da dietro le porte colorate a tinte vivaci arrivava il buon profumo del cibo. Erano odori così familiari e confortevoli, dopo i giorni passati nell'angusto spazio della nave, che Margaret si sentì quasi venire le lacrime agli occhi. Non ricordava di aver mai avuto una reazione tanto emotiva dopo un atterraggio, e questo la irritava un po'. Non era sgradevole, ma piuttosto inquietante, come se appena al di là dei confini della sua mente aleggiassero ricordi indistinti, frammenti che non riusciva ad afferrare.

Da una delle porte, o forse dalla finestra chiusa che le stava accanto, le giunse il suono di un gruppo che provava un pezzo con degli strumenti a corda. Qualcuno stonò in modo vistoso e Margaret trasalì. E come in risposta, una voce profonda da basso ruggì infuriata.

«Questo è Mastro Rodrigo», la informò Geremy, dimenticando le formalità. «Ha un brutto carattere, ma dicono che sarà il successore di Mastro Everard, perché è un musicista migliore di Erald, il figlio di Everard. Ed è davvero bravo; l'ho sentito cantare lo scorso Solstizio d'Inverno e mi ha fatto venire la pelle d'oca. È certamente il miglior cantante di Thendara, a parte Ellynyn Ardais, ed Ellynyn è un *comyn* e un *emmasca*, quindi per forza ha una voce stupenda.»

Margaret rifletté su quelle parole, che non aveva trovato nei nastri della Lingua Commerciale di Thendara; era quasi sicura di sapere cosa significava la parola *emmasca*. Aveva sentito cantare i famosi castrati del pianeta Vainwal, che avevano fama di essere le più belle voci dell'Impero, e quasi quasi avrebbe desiderato che fossero legali anche su altri pianeti. Forse lo erano su Darkover? O invece, qualunque cosa fossero gli *emmasca*, erano già nati così? L'altra parola restava invece un mistero perché, pur conoscendola, era come se qualcosa bloccasse la sua capacità di comprenderne il significato.

In quel momento si rese conto che Ivor non era più accanto a lei e, guardandosi intorno, lo vide sotto una delle insegne della strada, intento a studiare il violino dalla strana forma che vi era dipinto. Scuotendo il capo, Margaret gli si avvicinò e gentilmente lo ricondusse sulla strada, mentre il professore continuava a borbottare tutto allegro, ponendosi delle domande e dandosi lui stesso le risposte.

Quando raggiunsero i ragazzi che li attendevano pazienti, chiese: «Dunque la carica di Maestro passa di padre in figlio?» Il suo cervello poteva anche essere stanco, ma la sua lingua non ne risentiva e continuava a porre domande.

I ragazzi si scambiarono un'occhiata e scrollarono le spalle. «A volte», rispose Ethan. «Dipende dalla bravura del figlio o dalla sua attitudine. I MacArdis e i MacAran sono Maestri della Corporazione della Musica ormai da moltissimo tempo, proprio come i MacEwan e i MacCall sono Maestri Sarti e i MacDoevid sono i migliori tessitori di Thendara. Erald MacArdis non ha un grande interesse a diventare Maestro, perché la sua ionica passione è quella di andare in giro a raccogliere canti e canzoni. Mia sorella Becca ha sposato il fratello di Rodrigo, e io vengo a sapere quasi tutti i pettegolezzi della Strada della Musica quando lei torna a casa. Il lavoro di Erald è forse simile a quello che fate voi, *domna*?»

«È esattamente quello che faccio. Ma scusa se te lo chiedo, forse non è educato: la tua famiglia non avrebbe preferito che Becca si sposasse con qualcuno della Corporazione dei Tessitori? Perché ha sposato un estraneo?»

«Perché? Ma perché Becca canta come un usignolo, ecco perché! E invece combina un sacco di pasticci con un telaio. Persino io so tessere meglio di lei, fin da quando avevo dieci anni.» *Vorrei non essere tanto bravo, così almeno potrei fare quello che voglio… ma come dice la mamma, non sempre otteniamo quel che vogliamo*! «Ma sentirla cantare, sì che vale la pena.»

«Allora spero di poterla ascoltare», rispose Margaret, e il ragazzo le sorrise nella luce tremolante delle torce. Quando sorrideva era davvero simpatico e piacevole; e le emozioni che si nascondevano dietro i suoi pensieri erano fortissime, anche se con ogni probabilità lei si stava immaginando tutto.

«Pa' ha lasciato che si sposasse fuori della corporazione perché Becca aveva minacciato di scappare e di unirsi alle Rinunciatarie.» Margaret si chiese che genere di minaccia poteva mai essere, e soprattutto cosa fossero le Rinunciatarie e a cosa rinunciassero, ma non chiese spiegazioni perché Ivor, perso ogni interesse per lo strano strumento di poco prima, aveva cominciato a tremare.

«Mastro Everard vive lontano?»

«Proprio qui», disse Geremy, e fece strada fino a una casa a metà della via, in tutto simile alle altre, solo un po' più grande. Sulla porta erano disegnati una specie di cornamusa e uno strumento somigliante a un'arpa stilizzata. Geremy posò i bagagli, salì di corsa i tre gradini e bussò con energia.

Dopo una breve attesa venne ad aprire una donna sulla cinquantina, piuttosto robusta. «Sì? Oh, sei tu, giovanotto. Cosa vuoi?»

«Ho portato i tuoi ospiti dallo spazioporto. Sono gente importante che viene dalle stelle», annunciò con aria orgogliosa gonfiando il petto. «Dov'è Mastro Everard, Anya?»

«Che cosa? Adesso? Ne sei certo?» Guardò Margaret nella luce tremolante delle torce e scosse il capo. «Quel vecchio… è capace di dimenticare anche il suo nome! Entrate, entrate! Che pasticcio! Non vi aspettavo prima di dieci giorni, ma ci arrangeremo.» Anya parve titubare per un istante, ma subito ricordò le buone maniere. «Vieni, vieni a ripararti, *mestra* e… ma tu non sei Mastro Doevidson, vero?» chiese dando al nome la pronuncia locale e non quella terrestre.

«No, io sono la sua assistente.» Margaret si guardò intorno e vide che Ivor aveva attraversato la strada per andare a osservare il disegno sulle imposte chiuse di un negozio. Margaret si accorse che aveva il respiro affannoso e sperò che non stesse per prendersi il raffreddore o qualcosa di peggio; pareva così vecchio e fragile alla luce tremolante delle torce, che sentì una stretta al cuore.

«Lei è Margaret Alton, Anya», disse Geremy, che evidentemente sentiva di dover fare le presentazioni. Margaret udì le parole mentre riportava dolcemente Ivor dall'altra parte della strada, e quando sollevò lo sguardo si accorse che il suo nome aveva sorpreso Anya, incuriosendola com'era successo con i ragazzi pochi minuti prima. In quel momento non se n'era accorta, ma adesso, ricordando la loro reazione, si chiese che significato potesse avere… se lo aveva. Un nome vecchio e onorato, aveva detto Ethan; probabilmente si trattava di un patronimico comune, e di Alton ce n'erano dappertutto.

Ma se ne sarebbe preoccupata in seguito. Guidò Ivor, che si appoggiava pesantemente al suo braccio, su per le scale, verso la luce e il calore della casa. «Avanti, professore; fa troppo freddo per stare fuori a guardare le insegne.»

«Certo, certo, mia cara, hai ragione, sicuro… ma chissà se quel disegno è una rappresentazione accurata dello strumento, o solo una stilizzazione. Ricordi il dipinto delle corna sacre che avevamo visto su Delphin: dal vero era tutta un'altra cosa. Non riesco assolutamente a credere che quei fori a effe…»

«Non questa sera», affermò decisa. «Domattina saranno ancora lì.»

Come un bimbo troppo stanco, Ivor si strappò petulante dalla sua stretta e si voltò a guardare indietro. «Ma non ho mai visto nulla di simile; che genere di tonalità potranno mai ottenere da quei fori a effe a forma di stella? E che legno…»

Sfinita e spazientita, Margaret lo afferrò per il bordo del mantello, rischiando di cadere nella foga, e lo trascinò su per le scale. «Non stasera, Ivor! Entriamo: io ho freddo, tu hai freddo e finirai con riammalarti e allora non potremo più lavorare!»

«Moira! Raimon!» gridò Anya. «Venite a prendere i bagagli: abbiamo ospiti!» Se non fosse stata tanto stanca, Margaret sarebbe scoppiata a ridere, perché il tono di Anya lasciava intendere che l'assenza di quelle due persone fosse solo colpa loro.

Tra Geremy, Ethan e i bagagli, la piccola veranda era piuttosto affollata, ma la confusione si risolse in fretta: i ragazzi porsero le valigie a un uomo appena comparso (Raimon, evidentemente) ed Ethan sistemò con cura la preziosa chitarra di Ivor accanto alla porta, in modo che non intralciasse.

Margaret aprì la tasca che portava alla cintura e frugò alla ricerca di denaro. Tirò fuori due monete d'argento e ne porse una ciascuno ai ragazzi, che la fissarono sbalorditi. «*Domna*, è troppo», disse Geremy.

«Sciocchezze», rispose lei, troppo stanca per mettersi a mercanteggiare. «Dovrete tornare domani per portarmi da vostro zio, il Maestro Sarto. E forse dovrò andare anche in altri posti. Verrete dopo il pranzo di mezzogiorno?»

«Sì, ci saremo tutti e due», rispose il ragazzo scuotendo il capo meravigliato. «Di qualunque cosa abbiate bisogno, vi aiuteremo a trovarla. Il fratello di Ethan lavora per il miglior calzolaio di Thendara e… be', c'è tutto il tempo, vero?» Infilò la moneta nella tasca e scese a salti i gradini, raggiungendo l'amico. «Hai visto? Te l'avevo detto che era una *comynara*…» lo udì dire Margaret mentre si allontanavano correndo lungo la strada lastricata.

Ancora quella parola! Entrò in casa, si chiuse la porta alle spalle e si appoggiò sfinita alla pesante anta di legno. Poi si tolse il mantello e i capelli rossi le ricaddero sulle spalle, umidi e leggermente ricci, appiccicandosi al collo e alle guance. Si sentiva come uno straccio bagnato, aveva un forte mal di testa e il profumo meraviglioso del cibo le ricordò che era affamata. Ma al tempo stesso non si era mai sentita tanto stanca in vita sua.

Anya, paffuta come un piccione, e gli altri servi erano radunati davanti all'uscio e la fissavano come se avesse due teste. Con uno sforzo di volontà si costrinse a sorridere e a occuparsi di far mangiare qualcosa a Ivor e di mandarlo a letto il più presto possibile.

Margaret era sdraiata in un letto grande abbastanza da contenere tre o quattro persone e si godeva quel momento, perché era un vero lusso, dopo le settimane passate nella stretta cuccetta dell'astronave e nei cubicoli messi a disposizione durante le fermate prolungate dell'astronave. E poi quel letto era anche molto più grande di quello che aveva nel suo alloggio all'università. I terrestri potevano anche considerare Darkover come un pianeta retrogrado, ma in fatto di letti erano chiaramente più che civilizzati. Guardò la stretta finestra che si apriva in una parete e attraverso la quale il primo bagliore rosso dell'alba l'aveva svegliata, sfiorandole le palpebre come una carezza. Una delle poche cose che suo padre le aveva raccontato su Darkover era vera: lei non ci aveva mai creduto davvero, ma ora ne era convinta; il grande sole di Darkover aveva davvero il colore del sangue e «il sole rosso sangue» non era un'iperbole poetica, ma una descrizione veritiera.

Riandò con la mente agli avvenimenti della sera precedente. Aveva mangiato un saporito stufato di carne, molto simile alla selvaggina, accompagnato da pane fragrante, ovviamente fatto in casa. Aveva trangugiato tutto senza quasi sentire il sapore, perché tra un boccone e l'altro aveva dovuto fare l'interprete tra Ivor e Mastro Everard MacArdis. Il professore aveva evidentemente memorizzato tutti i termini musicali contenuti nel disco, ma il suo accento era così terribile che lei stessa in alcuni casi aveva avuto parecchie difficoltà a capirlo. Ivor non aveva ancora colto la naturale musicalità della lingua darkovana (l'avrebbe fatto tra qualche settimana) e la sua pronuncia in terrestre standard era terrificante.

Le parole le si affollavano nella mente, termini che probabilmente conosceva da piccola o che aveva imparato dai suoi genitori attraverso le pareti di casa, ma erano così confuse e mescolate che a volte doveva fermarsi nel mezzo di una frase per parecchi secondi prima di poter proseguire. Ma ciò che la disturbava di più erano le situazioni in cui le sfuggivano proprio quelle parole che sapeva di conoscere: perché mai doveva avere dei blocchi su certe parole e su altre no?

Essere costretta a fare da tramite nella conversazione tra due anziani musicisti avidi di scambiarsi informazioni l'aveva sfinita, ed era stata molto contenta quando Ivor d'un tratto si era dichiarato stanco. Mastro Everard si era scusato per l'eccessivo entusiasmo e aveva chiamato Anya perché li accompagnasse nelle loro stanze. Il maestro di musica le era piaciuto immediatamente e si era sentita a suo agio nella sua grande e confortevole casa.

Accantonò i piacevoli ricordi della sera precedente e ritornò al problema della lingua. La conosceva ed era in grado di capire quasi tutto: probabilmente un tempo la parlava correntemente… Dopo tutto, era stata la sua prima lingua. Sapeva che il *casta* derivava dal gaelico, ma non assomigliava al gaelico più di quanto l'inglese assomigliasse all'alto tedesco. Dunque come stavano le cose?

Un altro ricordo si affacciò alla sua mente, come un serpente che facesse capolino tra l'erba: era piuttosto vago e anche sgradevole, aveva qualcosa a che fare con quell'orribile edificio, l'orfanotrofio John Reade. Non era un brutto posto, solo freddo e molto ordinato, dove era proibito parlare darkovano. La matrona – Margaret non ne rammentava il nome, ricordava solo che era molto rigida e severa – era molto intransigente su quel punto e lavava con il sapone la bocca di chiunque venisse pescato a parlare il *casta* o un qualunque altro dialetto, perché l'unica lingua ammessa era il terrestre standard.

Ridacchiò tra sé. Forse il problema stava proprio lì: una sorta di avversione per la lingua della sua infanzia. Le pareva quasi di sentire il sapore del sapone sulle labbra. Be', adesso non era più una bambina e la matrona doveva essere andata in pensione o morta da un pezzo. Soddisfatta di aver risolto il mistero, lasciò vagare la mente su argomenti più piacevoli.

Pensò allo splendido bagno caldo che si era goduta prima di andare a dormire, una grande vasca di acqua fumante in tutto simile a quella dei suoi ricordi, dove aveva potuto lavare via la stanchezza e i disgustosi odori del viaggio spaziale. Gervis, un vecchio servitore che non era venuto alla porta, si era preso cura di Ivor, e con grande sollievo di Margaret aveva dimostrato di sapere come trattare i vecchi stanchi e petulanti.

La ragazza, Moira, le aveva mostrato la stanza, dove Margaret aveva trovato i bagagli già disfatti. Il piccolo registratore e i dischetti vuoti erano ordinatamente disposti su un cassettone e sul letto era distesa una calda camicia da notte di flanella, un po' consunta ma pulitissima, con il colletto rivoltato e piccoli rammendi invisibili sui polsini ricamati. Era stata felice di indossarla, piuttosto che essere costretta a dormire nuda o con quell'orribile tuta sintetica terrestre che si era portata in valigia. Pulita, riscaldata e avvolta nelle soffici pieghe della flanella, si era addormentata di colpo… anzi, aveva perso conoscenza, quasi prima di infilarsi sotto le coperte.

E ora, mentre il sole rosso sangue inondava la stanza, si sedette sul letto e osservò il ricamo sui polsini della camicia. *Sì, la mia madre adottiva ne portava una uguale quando ero molto piccola, con i ricami di farfalle sui polsi. No, non era Dia… era qualcun altro. Perché pensavo che fosse Dia*? Tutto era terribilmente familiare ed estraneo al tempo stesso. Rabbrividì un po' perché, anche se la casa era calda, faceva sempre molto più freddo di quanto fosse abituata. Ma c'era qualcosa di molto gradevole nell'odore acre dell'aria e nel profumo della camicia da notte; le lenzuola avevano una fragranza di cui le sfuggiva il nome – l'avrebbe certo ricordato tra qualche minuto – ma che la faceva sentire al sicuro. Pur sapendo che la mente in realtà non scordava nulla, si sentiva comunque assediata da tutti quei disordinati frammenti di ricordi, reminiscenze vaghe e fugaci come un soffio di fumo, come ragnatele che le sfiorassero il viso.

Ero solita sognare spesso un sole color sangue. E per tutta la sera Anya non ha fatto che fissarmi come se mi conoscesse. Ma perché? Io non assomiglio affatto a mio padre. Il Senatore ha i capelli neri e gli occhi grigi; io invece ho i capelli rossi e gli occhi gialli… «come un gatto», era solito dire lui quando era di buon umore… o ubriaco. Quindi non è la somiglianza fisica, almeno non con mio padre. Forse è il mio nome! Ma quel pensiero la metteva a disagio senza che riuscisse a spiegarsene la ragione.

A chi assomiglio? Non alla mia madre adottiva, naturalmente. Non siamo imparentate in alcun modo, anche se lei mi ha sempre trattata come se fossi davvero sua figlia. Per un attimo lasciò che le riaffiorasse alla mente l'immagine di Dia Alton, un ritratto di molti anni prima, e vide una donna minuta, con capelli biondo chiaro morbidi come la seta e ridenti occhi verde grigio. A quel tempo Margaret, che aveva dieci anni, era alta quasi quanto la sua piccola madre adottiva e accanto a lei si era sempre sentita come una giraffa.

Il ricordo della sua ultima sera a casa, anni prima, le affiorò alla mente. C'era il Senatore, abbandonato nella sua grande poltrona, che guardava il mare infuriato al di là della portafinestra. Teti era un pianeta calmo, ma a volte scoppiavano violente tempeste che flagellavano le coste… bellissime e terrificanti. Il vecchio osservava sempre affascinato il vento e il mare. «Non ho mai visto nulla di simile finché non ho lasciato Darkover», aveva detto quella sera stringendo il bicchiere con l'unica mano.

Margaret lo odiava quando beveva, quando osservava la furia del mare, perché dentro di lui galoppava la furia di un dolore inespresso e mai sopito, che lei percepiva nell'anima di quell'estraneo che chiamava padre, e che le faceva venire i brividi. A volte pareva che volesse dirle qualcosa, e lei sapeva, chissà come, che non voleva ascoltare. Era quasi come se potesse leggergli nella mente, sentire i pensieri che non aveva ancora messo in parole.

Quelle reminiscenze la mettevano a disagio, così scostò con riluttanza le calde coperte, scese dal letto e, rabbrividendo per il freddo della stanza, si sfilò la camicia da notte e indossò l'altra uniforme che aveva portato con sé, un paio di pantaloni neri e una tunica che le arrivava appena alle ginocchia. Il tessuto le scivolò sulla pelle, caldo ma innaturale; con un sospiro, premette le chiusure.

Quella mattina avrebbe cercato qualcosa di più adatto al clima e di meno ovviamente terrestre, perché non voleva sprecare tutto il suo tempo a rispondere alle domande dei curiosi. Si spazzolò i capelli e li raccolse in una treccia, senza quasi guardare la propria immagine nello specchio. Preferiva evitare di vedere il proprio riflesso, anche solo nella vetrina di un negozio, perché negli specchi c'era qualcosa che l'aveva sempre resa nervosa, fin da quando riusciva a ricordare.

Mentre intrecciava le ciocche ribelli, si chiese come mai non vedesse l'ora di indossare abiti locali. Non era solo la ripugnanza che provava nei confronti dei tessuti sintetici: in fondo erano più di dieci anni che portava quell'abito ed era molto orgogliosa di poter essere riconosciuta come ricercatrice dell'università, un privilegio che si era guadagnata e al quale teneva molto, non per quello che rappresentava, ma per il titolo in sé. La verità era che non voleva farsi notare in quel posto, come se temesse di essere vista o come se nelle stradine tortuose di Thendara fosse in agguato qualche pericolo. Era una cosa senza senso, certo, ma non riusciva a scacciare del tutto quella sensazione.

Raccolse la treccia in uno chignon piatto che le copriva perfettamente la base del collo, nella stessa foggia in cui Dia pettinava i suoi lunghi capelli biondi. Una volta, quando aveva nove anni, si era raccolta i capelli in cima alla testa e il Senatore era stato colto da una furia tremenda, senza che lei ne capisse la ragione. Dia come al solito aveva fatto da paciere e le aveva spiegato che mostrare il collo era sconveniente, e mentre parlava era arrossita, cosicché a Margaret era rimasta l'impressione di qualcosa di cattivo e disdicevole associato ai capelli sciolti e al collo nudo. In seguito, quando era andata all'università, aveva scoperto che c'erano, letteralmente, centinaia di cose considerate tabù su un mondo o su un altro: mangiare con la mano sbagliata, o mangiare cibo dalla forma sbagliata. Non aveva nessun senso, ma erano usanze, e le usanze non si discutono.

Ma sui dischi che le avevano dato non si faceva menzione di questa usanza e anzi, rifletté mentre aggiungeva qualche forcina all'acconciatura, c'erano pochissime informazioni riguardo alle cose utili. Per esempio aveva imparato che la vaga forma di governo esistente su Cottman IV era di carattere feudale, ma con pochi dettagli. A quanto pareva c'era una sorta di re o reggente, e si menzionavano anche potenti famiglie. In verità il disco si dilungava molto di più sui pregiudizi terrestri che sulla vera cultura di Darkover.

Con un sospiro Margaret prese il registratore e il trascrittore e dettò alcuni appunti sulla conversazione della sera precedente tra Mastro Everard e Ivor. Non le pareva di aver trascurato nulla di importante, ma risentì ugualmente il nastro per esserne sicura; poi agganciò l'apparecchio alla cintura e scese al piano di sotto.

In cucina Anya la salutò con la stessa strana deferenza che le aveva manifestato la sera prima, quando Margaret era troppo stanca per fare altro che aggiungere anche quell'atteggiamento alla lunga lista di stranezze e misteri (con Ivor, per esempio, Anya non si era comportata così). Ora la donna le mise davanti una scodella di porridge fragrante e si strofinò le mani nel grembiule, fissandola preoccupata. Poi eseguì un piccolo inchino. La fame ebbe la meglio sulla curiosità e Margaret la ringraziò gettandosi subito sulla colazione come un giovane lupo: era deliziosa.

Il professor Davidson arrivò mentre stava finendo la seconda scodella di porridge. Aveva un aspetto riposato e rinvigorito, ma sotto l'abbronzatura regaliana spiccava uno strano pallore. Aveva abbottonato male la tunica e si era dimenticato di pettinare i capelli radi, o non era riuscito a farlo. Quando lo aveva conosciuto, Margaret era alta quasi quanto lui e lo guardava dritto negli occhi; ora invece Ivor era così curvo da arrivarle a malapena alle spalle. Il professore le rivolse un sorriso e lei cercò di ignorare la vocetta che le diceva che qualcosa non andava.

Mastro Everard arrivò proprio mentre finivano la colazione. «Spero che abbiate dormito bene», disse dopo averli salutati.

«Benissimo, grazie.»

«La stanza non era troppo fredda? A volte i miei ospiti da altri pianeti la trovano fredda. Da ragazzo ho studiato nel monastero di

San Valentino e ci capitava ogni tanto di svegliarci di notte e di trovare le coltri coperte di neve; allora ho deciso che nessuno dei miei ospiti doveva patire lo stesso freddo.» Il timbro della sua voce era da baritono e Margaret pensò che da giovane doveva essere stato un ottimo cantante; era una voce sorprendentemente profonda in un uomo tanto snello e magro da dare l'impressione che un soffio di vento potesse portarselo via. Ma nonostante gli anni era ancora alto e dritto, non rattrappito come il povero Ivor. A Margaret era piaciuto d'istinto, perché le ricordava alcuni accademici che conosceva e stimava. Aveva i capelli bianchi, la mascella quadrata e tante piccole rughe attorno agli occhi grigi, e altrettante attorno alla bocca, di quelle rughe che vengono quando si fa qualcosa di molto soddisfacente anche se difficile. Margaret sperò di assomigliargli, invecchiando.

Era così assorta nei propri pensieri che quasi non sentì la domanda di Ivor: «Mastro Everard, quell'artigiano dall'altra parte della strada… mi incuriosisce la forma dei fori… oh, maledizione, spiegaglielo tu, Magpie».

Era dai tempi in cui era una laureanda che Ivor non la chiamava più con quel diminutivo, e questo la commosse; gli rivolse uno sguardo pieno di affetto mentre il professore ingoiava una cucchiaiata di porridge, pensando: *Quanto sono fortunata*!

Dall'espressione confusa dipinta sul viso di Mastro Everard, era chiaro che stava aspettando che lei gli traducesse la domanda di Ivor. Sospirando al pensiero di ricominciare come la sera precedente, Margaret tracciò un disegno con la punta delle dita sulla superficie del tavolo, per mostrare a Everard la forma dei fori in un violino terrestre.

«Ne siete sicura?» chiese perplesso dopo un attimo. «Non ho mai visto dei fori di questa forma… Si ottiene della buona musica?»

Margaret rise a fior di labbra. «Be', sono ormai migliaia di anni che i terrestri usano questa configurazione per i fori, e compongono musica, quindi penso di poter rispondere di sì.»

«Straordinario. Mi accorgo che potrò imparare parecchio dalla vostra visita, e questo è per me meraviglioso.»

«Che cosa ha detto?» chiese Ivor.

«Ha detto che lo sorprende il fatto che si possa creare della buona musica con fori di quella forma… Be', in realtà si è espresso in modo più educato. A lui piacciono quelli darkovani a forma di stella. E inoltre pensa di poter imparare molto da noi. Credo sia molto elettrizzato alla prospettiva.»

«Davvero?»

«Non è più un giovanotto e probabilmente ne sa più di chiunque altro sulla musica darkovana; di conseguenza la prospettiva di imparare cose nuove deve sembrargli molto attraente.»

«Non ci avevo pensato.» Ivor sembrava soddisfatto, e a mano a mano che mangiava le sue guance riacquistavano colore. Margaret si sentì sollevata perché non era sicura di saper affrontare una sua eventuale indisposizione.

«Quando avrete finito la colazione potremo continuare la discussione», proseguì il maestro parlando adagio, e Margaret riferì doverosamente la risposta al professore, che si affrettò a mandare giù il resto del suo porridge senza curarsi minimamente della propria digestione, alquanto delicata. Era bello vederlo così ansioso, ma lei avrebbe preferito che non si agitasse tanto.

Finalmente, terminati il porridge e la coppa di sidro caldo, il maestro li condusse in una stanza nella parte anteriore della casa. Era una camera molto spaziosa di fianco all'ingresso, e quando Ivor la vide si illuminò di piacere. Aveva troppa dignità per mettersi a saltellare battendo le mani, ma dall'espressione dei suoi occhi era come se lo avesse fatto: era una stanza che avrebbe riscaldato il cuore di ogni musicologo in qualunque parte della galassia. Il pavimento era in legno lucido, le pareti ricoperte di pannelli, e ovunque si posasse l'occhio c'erano strumenti musicali. Per la prima volta Margaret fu quasi contenta che il professor Murajee si fosse cacciato nei guai, perché se non fosse avvenuto lei non avrebbe mai avuto modo di vedere quella superba collezione di strumenti. La stanza era in tutto e per tutto un museo degli strumenti musicali di Cottman IV. Senza dubbio Mastro Everard possedeva il senso della storia. Spiegò infatti che la collezione era stata iniziata da suo nonno, ma aggiunse con modestia che quando lui era ragazzo più che una collezione era un'accozzaglia.

Li accompagnò senza fretta in giro per la stanza mostrando loro ogni cosa, e il professore si sottomise a quella visita guidata con tutta la buona grazia che gli riuscì di trovare. Strano: per la prima volta Margaret lo vedeva così impaziente, quasi tremante di agitazione, e lei era così occupata a tradurre che non poté quasi godersi le spiegazioni dei vari strumenti e rimpianse di non aver portato con sé la telecamera quando era scesa a colazione. Anzi, rimpianse di non avere la possibilità di provare gli innumerevoli flauti o la piccola arpa non molto diversa da quella che lei stessa possedeva.

Fu subito chiaro che l'atteggiamento di Mastro Everard verso la sua collezione era quello del curatore di un museo, ma senza la pomposità che spesso rendeva noiose simili visite; al contrario, ogni strumento era per lui una sorta di vecchio amico. Margaret allora accese il registratore e ascoltò la storia degli artigiani morti da armi, delle cornamuse portate in battaglia così tanto tempo prima che lo stesso Mastro Everard non sapeva se quello che stava raccontando era storia o leggenda. Era la prima volta che vedeva una vera cornamusa, anche se ne aveva sentito parlare durante il corso di musica antica all'università; qui l'arte di suonare quello strumento era tuttora viva, mentre sulla Terra era morta da tempo. «Fa un gran baccano», le disse Mastro Everard. «Ho sentito dire che l'hanno inventata per spaventare i nemici… e sono sicuro che una cornamusa da guerra, se suonata a piena forza, farebbe scappare anche un *banshee*.»

Margaret gli chiese delucidazioni sul modo di suonarla. Anche se non avesse imparato altro, quei particolari sarebbero comunque valsi la spesa del viaggio. La cornamusa era però l'unico strumento a fiato, a parte qualche flauto di legno, e non c'erano ottoni, se non un paio di strumenti di importazione terrestre, chiaramente inclusi per la loro esoticità. Su un pianeta così povero di metalli (come i dischi avevano evidenziato) non avrebbe avuto senso sprecarne per un bassotuba o dei tromboni.

La mattinata era volata via nel tentativo di descrivere i tipi di legno usati per costruire i flauti e la disposizione dei fori per le tonalità, e la questione relativa agli strani fori del violino era rimasta irrisolta. Alla fine Everard tolse da una nicchia nella parete un piccolo strumento simile a un'arpa che Margaret aveva continuato ad adocchiare incuriosita. La chiamò arpa, ma Margaret sentì, come un sussurro quasi impercettibile, che il suo nome era *ryll*.

«Voi sapete», disse Everard con la sua voce profonda da baritono, «che se non vengono suonate muoiono.» Sembrava avere completamente dimenticato che né Margaret né il professore sapevano niente del genere e pareva che stesse parlando a se stesso, perso in qualche lontano ricordo. «Forse voi mi giudicherete un vecchio sciocco, ma i vecchi artigiani capivano queste cose molto meglio delle nuove generazioni e vi avrebbero detto che è lo spirito dell'albero a dar vita allo strumento. Si può pensare che un albero è solo un albero: forse… ma il legno, a differenza dell'argilla e della pietra, è materia viva alla quale l'artigiano aggiunge qualcosa di sé. E se lo strumento resta per lungo tempo in possesso di una sola persona, prende qualcosa anche del suo tocco.» Poi, come se si fosse ricordato solo in quel momento della loro presenza, arrossì imbarazzato.

Margaret sorrise. «Chiunque sa qualcosa sulla fabbricazione degli strumenti musicali sarebbe d'accordo con voi, Maestro. Molto spesso ho la certezza che la mia arpa sia viva, e Ivor ha un rapporto con la sua chitarra che potrebbe far ingelosire sua moglie, se fosse gelosa per temperamento.» Si sorprese della propria eloquenza, compiaciuta al tempo stesso dei grandi progressi che aveva fatto nella lingua.

«Anche mia moglie era gelosa», rispose Everard con un piccolo sospiro. «Ma lei è nata nella Strada dei Tintori e non è cresciuta con la segatura nella minestra, per così dire. Ora, questo *ryll*…» – nella sua ansia di raccontare la storia usò il nome darkovano – «è un figliolo che mi dà molti problemi. Una volta apparteneva a una donna di grande talento e non poca follia (si dice che fosse di sangue *chieri*), una donna che ha il suo posto nella storia del nostro mondo. Non è una storia piacevole, ma così va la vita», proseguì perso nei propri pensieri. «Se vinci, o riesci in quello che ti sei proposto, sei un eroe, in caso contrario un malfattore. La storia funziona così.»

Sangue *chieri*? Margaret non riconobbe quella parola, ma le diede ugualmente una strana sensazione. «Cosa c'è di tanto strano in questo… *ryll*?» chiese, mettendo da parte il disagio e la curiosità e resistendo alla tentazione di sfiorare quel legno liscio, perché lo strumento l'aveva affascinata fin da quando era entrata nella stanza.

Il vecchio emise un altro sospiro. «Questo *ryll* mi è stato dato da un mio studente circa vent'anni fa, secondo il nostro calendario. Come ne fosse venuto in possesso non lo so, ma me lo cedette in cambio di un flauto (un baratto svantaggioso, a mio parere); ero così ansioso di averlo che non ho fatto altre domande, come invece farei oggi. Ritengo sia stato costruito da Joseph di Nevarsin, forse il più grande artigiano di Darkover. È morto da oltre centocinquant'anni, ormai, ma so che *Domna* Melora Alindair, una delle nostre migliori cantanti liriche, ha pagato cento *reis*, una somma considerevole, per uno dei suoi strumenti. In fondo lei è una MacAran, e i MacAran conoscono gli strumenti musicali. Naturalmente so che anche sul nostro mondo esistono i falsi, ma se questo non è stato fatto da Joseph in persona, di sicuro è stato costruito da uno dei suoi allievi. Joseph aveva un modo di tagliare il legno che ora è andato perso, e che non era né di traverso né lungo le venature. Guardate.» E indicò la parte superiore, dove il legno sembrava formare una spirale naturale. «Al giorno d'oggi, chiunque fosse in grado di duplicare questo disegno farebbe una fortuna. Sembrano le rapide di un fiume. Ma pur con tutta la sua bellezza, nessuno è in grado di ricavarne anche una sola nota. Io stesso sono un discreto arpista, ma non riesco a suonarla. Oh, certo, nelle giornate molto ventose lo strumento sospira, ma lo fanno tanti strumenti; e se poi ci sono i fulmini, come avviene spesso in estate, si lamenta, come se qualcosa cercasse di uscire dal legno.»

Lanciò loro un'occhiata esitante, ma quando vide che Margaret non lo guardava con derisione o incredulità, proseguì rassicurato:

«Non fa altro che ripetere lo stesso accordo lamentoso, ed è una cosa molto snervante per i miei studenti. Ecco… ve lo faccio sentire».

Appoggiò l’arpa piatta sulle ginocchia. Le sue mani erano vecchie e un po’ rigide, ma le dita erano ancora in grado di pizzicare le corde. Aveva novant’anni, all’incirca la stessa età del professore, e a Margaret faceva male vedere che era ancora in grado di eseguire facilmente dei movimenti che Ivor non poteva più fare. Premette le chiavette all’estremità e fece scorrere le dita sulle corde; ma anche se tutti gli altri strumenti avevano prontamente risposto al suo tocco esperto, dall’arpa scaturì solo un ronzio. «Vedete? Nient’altro che questo, che non è nemmeno il suono di un’arpa. Ecco, provate voi.»

Mastro Everard si alzò e tese lo strumento a Margaret. Lei si sedette e lo studiò. Il legno chiaro era stupendo e le venature di legno più scuro delle spirali lo rendevano ancora più bello. Accarezzò il legno, cercando con la punta delle dita le giunture degli intagli più scuri che ornavano la cassa armonica e la parte sotto il ponticello, ma neppure le sue dita sensibili riuscirono a trovarne. Il profumo del legno antico risvegliava in lei qualcosa di familiare, come le spezie nel cibo la sera precedente. Per un attimo vide un *ryll* simile a quello nelle mani della donna con i capelli rossi che spesso la perseguitava nel sonno. La visione scomparve e Margaret fece scorrere le dita sulle corde, abbassò le levette e subito dallo strumento scaturì una cascata di arpeggi, come la pioggia di primavera su Teti.

Dimenticò i due uomini che la fissavano sbalorditi e continuò ad accarezzare le corde, pensando a una ninnananna che aveva imparato a Zeepangu, dove avevano uno strumento simile. Le sue mani si mossero da sole, quasi come (non poté fare a meno di pensare) se lo strumento stesse suonando lei, e quella che ne uscì non fu la semplice canzoncina che aveva in mente. Rivide confusamente l’uomo dai capelli e dagli occhi d’argento dei suoi incubi di bambina seduto in una grande poltrona intagliata, e come sempre quell’uomo risvegliò in lei sensazioni che erano un misto di paura ed eccitazione. Per un attimo rivide il Vecchio, non con i capelli brizzolati, come ora, ma neri, ed entrambe le mani che spuntavano dai polsini ricamati. Fu un lampo, che scomparve subito.

Un nodo le serrò la gola, gli occhi le si riempirono di lacrime e le parole premettero per uscire dalle labbra. Margaret deglutì, cercando di ricacciarle indietro, perché erano parole elusive che non aveva mai pronunciato. Poi, di colpo, la sua resistenza scomparve e lei lasciò che i versi fluissero, semplicemente perché non aveva modo di fermarli; il nodo in gola si sciolse e lei si arrese alla musica.

Perché quel sangue sulla tua mano destra?
Dimmi, dimmi, fratello!
È il sangue d'un vecchio lupo grigio
ch'era in agguato dietro un alberello.
Nessun lupo s'aggira a quest'ora del giorno,
dimmi, dimmi, fratello!
È il sangue dell'uno e dell'altro gemello
che sedevano a bere con me.

Uno dopo l'altro, senza volerlo, i versi le uscirono dalle labbra: Margaret era come stregata, prigioniera di qualcosa che non conosceva.

Parecchio tempo dopo, si ritrovò accasciata sul *ryll*, avvolta in una sensazione di disorientamento e paura, con l'immagine dell'uomo dai capelli d'argento che tremolava e svaniva dietro le palpebre chiuse. *Io lo conosco: nei miei sogni ho camminato con lui; mi portava in braccio, mi baciava e mi accarezzava il viso. Allora ero piccola, tanto da stare in braccio. Ma chi è? E perché sono così sicura che è vecchio, molto più vecchio di mio padre? Mi ha cantato una ninnananna, una volta. Dia mi ha sorpreso a cantarla alla bambola e mi ha dato uno schiaffo… e Dia non mi picchiava mai, neppure quella volta che mangiai tutta la torta di more che aveva preparato per gli ospiti.*

Una strana tensione, che nulla aveva a che fare con lo strumento ormai muto e appoggiato in grembo, le tormentava i muscoli, unita alla sensazione di essere sul punto di fare una scoperta, anche se non avrebbe saputo dire cosa stava per scoprire. Il cuore le batteva all'impazzata, così attese che si calmasse. Avrebbe voluto scagliare il *ryll* sul pavimento lucido, correre nella sua stanza, chiudere la porta e urlare fino a perdere la voce. Le occorse ogni particella dell'autocontrollo e della disciplina che tanto le era costato imparare per restare dov'era, cercando di non mostrare ai due uomini l'agitazione che provava. Loro non potevano sapere delle visioni che la perseguitavano, e neppure della schiera di fantasmi che il suonare quello strumento aveva risvegliato in lei.

Aveva la bocca secca, si sentiva soffocare e respirava piano perché sapeva che se avesse cercato di respirare profondamente sarebbe svenuta. Nella mente le turbinavano tutti quei dolorosi interrogativi che sempre l'assalivano quando era agitata. *Perché mio padre mi guardava sempre come se la mia vista gli fosse penosa? Le cose sono andate peggiorando con il passare del tempo e sono stata molto felice di potermene andare, anche se mi vergogno ancora di quel* *sollievo*.

Per un istante ebbe l'impressione che il Vecchio si fosse materializzato di fronte a lei, trasparente ma visibile ai suoi occhi. Beveva e fissava il moncherino del suo braccio, con quello sguardo perplesso che sempre aveva, come se non comprendesse perché mancava la mano. Margaret sapeva che si trattava di un ricordo, anche quando la visione sollevò gli occhi dal braccio e parve fissarla, come se vedesse attraverso di lei. Avrebbe potuto restare così per ore, mentre lei diventava sempre più ansiosa e si chiedeva cosa gli avesse mai fatto.

In fondo all'anima sapeva di non aver fatto nulla, che quanto gli era successo e che gli era costato la mano (e anche qualcosa per cui non c'erano parole) non era colpa sua. A quel tempo era troppo piccola per commettere peccati più gravi che rovesciare il suo bicchiere di latte. Sapeva che l'immagine che aveva davanti esisteva solo nella sua memoria, eppure aveva la sensazione che la sua mente si stesse disintegrando, e non poteva permettere che accadesse: doveva pensare a Ivor, prendersene cura!

Si costrinse a non pensare a suo padre o all'altro uomo, quello che la terrorizzava, e cercando di chiamare a raccolta il suo buon senso disse, con tutta la calma che le riuscì di trovare: «Mastro Everard, credo che la vostra arpa sia stregata. Una volta il professore e io abbiamo osservato un fenomeno simile, su Ceti Tre. Là, naturalmente, l'essere posseduti da uno spirito musicale è una cosa comune… un dogma della religione, anzi». Si era rifugiata dietro l'obiettività accademica, dimenticando che Mastro Everard non aveva mai sentito parlare di Ceti Tre. «Non so proprio dove sono andata a pescare quella canzone. Non è nel Child, vero, Ivor? Ce ne sono parecchie simili, in effetti…» Sul volto di Mastro Everard si dipinse un'espressione confusa, e Margaret ripeté la frase in *casta*.

«Sì, una mia vecchia studentessa ha pubblicato uno studio intitolato *Il tema della Vendetta nelle ballate scozzesi, irlandesi e norvegesi*», intervenne il professore. «Te la ricordi, vero, Maggie? Come si chiamava… ah, sì, Anna Standish.»

«Ma io conosco quella canzone», esclamò Mastro Everard, ignorando il commento di Ivor. «È più conosciuta negli Heller che qui: è una vecchia ballata che si intitola *Il fuorilegge* e si dice si richiami alla storia di Rupert Di Asturien che due secoli fa uccise tutta la sua famiglia in un impeto di furia omicida… tranne la sorella, che fu colei che lo dichiarò fuorilegge. Il vostro accento è eccellente, già ieri sera ho notato che parlate meglio di tanti terrestri che sono qui da anni. Quando vi ho sentita cantare avrei potuto giurare che foste vissuta qui, se non avessi saputo che non era vero. Avete usato l'accento delle Colline Kilghard, dove la ballata del fuorilegge si canta attorno al fuoco. Davvero, l'avete cantata come se l'aveste già sentita centinaia di volte.»

«Se lo dite voi… ma per quello che ne so io, non l'avevo mai sentita, prima di cominciare a suonarla», rispose Margaret, che subito si chiese come poteva esserne così sicura. Sentir nominare le Colline Kilghard le aveva procurato un brivido, una specie di risonanza non molto dissimile da quella che le aveva procurato la musica. Forse il Vecchio le aveva nominate in uno dei suoi rari momenti di loquacità. Ecco, doveva essere così, si disse, sentendo un'ondata di sollievo percorrerle il corpo: non stava impazzendo, era solo la sua mente che le faceva degli scherzi, annebbiandole i ricordi.

Proprio quando era riuscita a persuadersi di essere calma e del tutto razionale, le si presentò alla mente la visione di una catena di colline circondate da alte montagne avvolte nella nebbia e ricoperte di neve, e il sangue prese a pulsarle nelle tempie. Da dove veniva quell'immagine? Era chiarissima, quasi fosse un olovid, ma lei era sicura di non aver mai visto quel posto, e neppure un suo olovid. Era come se avesse rubato l'immagine dalla mente di qualcun altro, e questo non era proprio possibile. Avvertiva un dolore dentro di sé, una nostalgia strana, disperata, diversa da qualunque cosa avesse mai provato. Voleva rivedere quelle colline, come se le avesse viste prima, ma al tempo stesso c'era in esse qualcosa che la spaventava. Dicendo fermamente a se stessa che stava lavorando troppo con l'immaginazione, riprese ad ascoltare Ivor e Mastro Everard.

«… ma suonare una canzone proprio con quel *ryll*», stava dicendo Mastro Everard. «Secondo me gli piacete: ve lo donerò. Questa è davvero una cosa che va al di là della mia esperienza.»

«Ma avevate detto che è un pezzo storico…»

«È vero. Apparteneva, almeno così si dice, a una donna di nome Thyra; è un nome *chieri*, e infatti si mormora che appartenesse a quel popolo. È morta… oh, dev'essere stato circa vent'anni fa.»

Qualcosa nelle parole del Maestro destò la sua attenzione. *Thyra… conosco quel nome… c'è in esso qualcosa di molto malvagio. Vent'anni? Quello è più o meno il periodo in cui mio padre lasciò Darkover*. Ad alta voce chiese: «La conoscevate?» Non riusciva neppure a pronunciarne il nome, perché si sentiva serrare la gola.

«Gli dei non vogliano!» rispose Mastro Everard, con un'espressione angosciata sul volto. «Io sono sempre stato un leale suddito di Danvan Hastur, possano gli dei dargli pace. È salito al potere quando ero molto giovane e io… non serve a nulla pensarci: è una pagina molto triste della nostra storia. Molte persone allora morirono e molte altre vissero e soffrirono per… be', *domna*, voi non potete conoscerla, e di sicuro non vi interessa. Se devo dire la verità, la povera signora aveva le sue ragioni per fare quello che ha fatto. Mio figlio Erald potrebbe spiegarvi meglio, ha passato gran parte della sua vita di compositore scrivendo un ciclo di ballate su quei tempi.»

Everard non le aveva fornito alcuna informazione utile con le sue parole, ma era troppo educata per farglielo notare. «Un ciclo di ballate? Ma è meraviglioso!»

Everard rise senza allegria. «Niente affatto! A ventotto anni mio figlio si è guadagnato il dubbio onore di vedersi proscrivere una canzone, anche se non voglio assolutamente sapere se si è trattato di un giudizio politico o artistico.» Ma dal dolore che trapariva dal suo viso, Margaret capì che invece aveva opinioni molto precise a quel proposito, che teneva per sé. «Ma io stesso trovo che *La canzone di Sharra* abbia qualcosa di inquietante.»

«E dov'è ora vostro figlio?» Provava una profonda curiosità, un desiderio vivo di parlare a Erald, per farsi dire tutto quello che sapeva, senza pietà. Era una cosa concreta, un nuovo ciclo di ballate, scritte però in modo convenzionale, probabilmente. Anche se avesse rappresentato solo una nota a piè di pagina nella sua pubblicazione, era comunque una scoperta, una vera scoperta. Una ballata proscritta: interessante! Cercò di convincersi che la sua curiosità era dettata dal suo animo di ricercatrice, e non di ficcanaso, ma non ci riuscì. Dopo qualche istante si disse che era inutile negare: c'era un impulso personale in quella sua curiosità, anche se temeva di ammetterlo. C'era un segreto legato al *ryll*, a quella donna, Thyra, e alla ballata intitolata *La canzone di Sharra*, un segreto che l'avrebbe perseguitata finché non lo avesse svelato.

«Oh, è lontano, negli Heller», rispose Everard scuotendo il capo. «Mia madre me lo aveva detto di non sposare una ragazza della famiglia dei tintori, e forse aveva ragione. Abbiamo avuto tre figli e solo Erald ha talento musicale. Le due ragazze sono assolutamente prive di orecchio, e i miei nipoti anche. Ah, ma non vale la pena pensarci. Uno dei miei nipoti è un bravo costruttore di strumenti, ma non ha affatto il talento del compositore, quindi Rodrigo MacAran sarà Maestro dopo di me… ed è un grande artista, anche se è difficile lavorare con lui. Ma solo perché vuole il meglio, capite, non perché è meschino. Erald invece non si sistemerà mai.»

Sospirò, un sospiro carico di rimpianto per i sogni non realizzati che aveva accarezzato per il figlio. «Ma di cosa stavamo parlando? Ah, sì, del *ryll*. Potete suonarlo quanto volete, ma non portatelo vicino a quell'arpa degli Hastur», disse indicando dall'altra parte della stanza. «L'ultima volta che l'ho fatto sono saltate sei corde.» A quanto pareva, il Maestro non vedeva nulla di strano in un *ryll* che suonava le canzoni che voleva lui e in un'arpa che rompeva sei corde. Margaret pensò che la stesse prendendo in giro, ma il vecchio era serissimo ed era chiaro che voleva cambiare argomento di conversazione.

Margaret nascose la propria delusione; sapeva, perché i ragazzi glielo avevano detto la sera precedente e ora Mastro Everard glielo aveva confermato, che Erald era in viaggio. Forse sarebbe tornato a Thendara tra non molto, o magari lei e Ivor avrebbero avuto occasione di incontrarlo mentre giravano per il paese. *La canzone di Sharra* doveva attendere.

A quel punto si accorse di avere di nuovo freddo: sotto il tessuto sintetico dell'uniforme le era venuta la pelle d'oca sulle braccia, e quella paura senza nome che l'aveva perseguitata fin da quando aveva saputo di dover venire su Darkover ritornò. Ma perché? C'era qualcosa che la spaventava nel nome «Sharra». Avrebbe voluto fare altre domande, ma era troppo tesa, troppo spaventata. Deglutì, con le labbra secche e la gola serrata.

Everard si allontanò, continuando a parlare. «Mastro Ivor, volevate sapere dei *fiol*, vero? Eccoli. Sono strumenti ad arco, ma per ottenere determinati effetti si suonano anche pizzicando le corde.» Margaret rimise il *ryll* al suo posto. Sapeva che per ora le aveva dato tutto quello che aveva da dare; mentre lo appendeva, dallo strumento scaturì un suono, una dolce cascata di note, così sommessa che quasi non la udì. Posò la mano sulla cassa armonica e promise a se stessa che sarebbe tornata un giorno da quel misterioso strumento, per strappargli i suoi segreti. A quel pensiero si sentì un po' sciocca.

Si affrettò a seguire gli uomini che stavano osservando la collezione di *fiol*, lasciando vagare i propri pensieri. Il registratore avrebbe raccolto tutto, e se Ivor avesse avuto bisogno di lei non avrebbe esitato ad attirare la sua attenzione.

Mentre ascoltava senza prestare realmente attenzione alle loro parole, si rese conto che il nome Thyra non le era del tutto sconosciuto. Suo padre lo aveva gridato innumerevoli volte nei suoi incubi da ubriaco, ma erano passati così tanti anni dall'ultima volta, che lo aveva quasi dimenticato. Quel nome evocava sempre in lei la stessa immagine: una furia con i capelli rossi e le mani ad artiglio che urlava, e l'uomo con i capelli d'argento che implorava: «No, Thyra, no...» Le stesse parole che suo padre gridava a volte nelle notti insonni. Si sentiva combattuta tra un'intensa curiosità e la riluttanza a saperne di più. Come se fosse sul filo di un rasoio.

A volte, in sogno, si ritrovava ad alzare lo sguardo e a vedere come attraverso un velo il viso di quella stessa donna, o di una donna così simile da poter essere sua sorella, e di sentire il calore di un seno e il gusto dolce del latte. Era come se riconoscesse in quella donna una madre, anche se era difficile trovare qualcosa di materno in quella furia urlante. Dia era l'unica madre che lei avesse avuto o che volesse.

Quei sogni erano scomparsi quando aveva lasciato Teti, e ritornavano solo negli incubi dell'iperspazio. Gli psicologi dell'università le avevano detto che erano il frutto di qualcosa che lei stava reprimendo e le avevano consigliato una terapia profonda, ma Margaret aveva rifiutato. Rifiutare faceva parte dei suoi diritti civili, e ancora adesso lei non voleva ricordare nulla. Grazie all'affetto materno di Ida Davidson aveva quasi dimenticato il caos della sua infanzia e le liti – quasi sempre a causa sua – tra suo padre e la madre adottiva, che alla fine l'avevano indotta ad andarsene di casa. Ma non si era mai resa conto di essere infelice fino a quando i Davidson non le avevano fatto conoscere la felicità, e questo non lo avrebbe mai dimenticato. Loro le avevano dato una nuova casa, e lei aveva cercato di ripagarli seguendo la carriera di Ivor, pur sapendo che qualunque studente del terzo anno avrebbe potuto svolgere altrettanto bene le stesse mansioni svolte da lei.

Per un momento si chiese se per caso non fosse già stata su Darkover in qualche piano astrale. Non credeva in quelle cose, ma certo doveva essere un'esperienza più piacevole di un viaggio spaziale. L'università le aveva insegnato a pensare razionalmente, a essere logica, organizzata, e a credere soltanto in ciò che poteva vedere, sentire e toccare con le mani e con i sensi.

La Margaret di quei sogni era una ragazzina, anzi una bimba. *Però, maledizione, mi ricordo di quell'edificio simile a una prigione, l'orfanotrofio Reade. E Dia si è sempre comportata come se fosse la mia vera madre. Ero un'orfana, è vero, ma Lew è pur sempre mio padre, no? Dia e io non avremmo potuto essere più unite nemmeno se fossi stata la sua figlia naturale. Che pasticcio! Basta, questa cosa deve finire, all'istante! Non voglio più saperne! Qualunque cosa sia accaduta vent'anni fa, è passata e non ha nulla a che fare con me*!

Durante i molti anni in cui non si erano più viste, l'intimità tra Margaret e Dia era un po' venuta meno, ma le due donne continuavano a scriversi lunghe lettere e a parlarsi via video diverse volte all'anno. Lew non scriveva mai, ma Dia aggiungeva sempre i suoi saluti e tutto il suo affetto, e Margaret ne era lieta. Il fatto di non aver ricevuto risposta alla sua ultima comunicazione, quella che aveva mandato poco prima di lasciare l'università, la preoccupava non poco, facendola arrabbiare. Oh, be', probabilmente la risposta era in viaggio e le sarebbe giunta prima che lei e Ivor lasciassero Thendara per andare nell'interno. Ecco com'era la tanto vantata efficienza della tecnologia terrestre!

In un angolo della mente c'era qualcosa che la turbava, qualcosa di importante, inquietante. Margaret aggrottò la fronte, perché sapeva che si trattava di una cosa alla quale non voleva affatto pensare e che le ripiombò addosso in un'ondata di desolazione e rabbia. Rabbrividì e cercò di allontanare il ricordo, ma poi si arrese, per farla finita una volta per tutte.

Era la sua ultima sera su Teti, quando il Senatore aveva dato finalmente il suo consenso per l'università. La serata era cominciata bene, con una buona cena, brindisi con vino tetano, e il suo dolce preferito. Margaret aveva iniziato a rilassarsi e a credere che tutto si sarebbe risolto. Dia si era coricata presto, come faceva spesso, perché diceva che l'aria del mare le metteva sonno.

Allora il Senatore si era ubriacato in modo spaventoso e aveva cercato di dirle qualcosa che lei non voleva sentire. Cosa le aveva gridato? «Se hai il Dono degli Alton, se sei una lettrice del pensiero non addestrata, sei un pericolo per te stessa e per tutti coloro che ti stanno intorno. Sei mia figlia, quindi è probabile che tu abbia il Dono! Dono! Sarebbe meglio chiamarla la Maledizione degli Alton…» Margaret non aveva capito cosa voleva dire, ma il tono della sua voce le aveva gelato il sangue. E poi era successa un'altra cosa… e si rese conto che era proprio quello che non voleva ricordare. Per un istante aveva avuto la netta sensazione che nella sua testa ci fosse qualcun altro, una donna, molto cattiva, con una voce sommessa, ma molto forte e autoritaria. *Tu non ricorderai e non mi distruggerai*! Era stato questo, e non i vaneggiamenti del Vecchio, che l'aveva fatta fuggire dalla stanza per rifugiarsi nella sicurezza della sua camera. Si era chiusa a chiave e aveva trascorso tutta la notte a fare e a disfare i bagagli, come se da quello dipendesse la sua vita.

Era *soltanto* un ricordo, disse tra sé; quella strana voce nella sua mente era probabilmente dovuta alla sua poca dimestichezza con il vino e alla tensione della partenza per l'università, non ad altro. Ecco, adesso era di nuovo tutto a posto; era una ricercatrice dell'università e non un'adolescente incerta e spaventata!

Si costrinse a riportare la propria attenzione sulla dotta dissertazione di Mastro Everard sui *fiol*. Lo strumento era senza dubbio parente del violino o della viola terrestre, anche se la cassa armonica era più profonda di quella dei violini e i fori avevano la forma di una stella a più punte. Il professor Davidson pizzicò le corde e sospirò.

«Vuoi suonarlo per me, Maggie? Temo che le mie vecchie mani non ce la facciano.»

«Neppure le mie», disse Mastro Everard. «Ma vi do la mia parola d'onore che questo strumento non ha altro che una tonalità stupenda.»

Margaret si mise il *fiol* sotto il mento e regolò le corde. Il manico era un po' più lungo di quello di un violino terrestre, ma si adattava ugualmente bene. E poi il dipartimento di musica dell'università aveva fatto in modo che tutti gli studenti sapessero suonare qualunque strumento costruito per otto dita e un pollice opponibile. Iniziò a suonare una breve gavotta di Bach che aveva imparato da studentessa, facendola seguire da una delle variazioni di Corbenic. Aveva quattromila anni di musica terrestre cui attingere, ma Corbenic restava uno dei suoi favoriti.

Everard l'ascoltava attento, con gli occhi che luccicavano. Poi le sorrise. «Era un pezzo squisito, mia cara bambina, così frizzante e limpido, eppure con una grande profondità. Dobbiamo assolutamente invitare gli altri musicisti della Strada per questa sera: saranno senz'altro deliziati dall'opportunità di sentirvi suonare quei pezzi.»

Margaret arrossì al complimento. Sapeva che la sua abilità non era superiore a quella di un buon secondo violino, che certo non suonava al livello di una concertista, ma quella lode cancellò le sue paure e le sue tensioni. «Lo farò con molto piacere.»

Ivor accennò a Mozart come predecessore di Corbenic, e questo richiese un'esauriente spiegazione, che mise a dura prova le sue capacità di traduttrice. Per dimostrare l'influenza del compositore austriaco, suonò la cadenza dal *Quinto Concerto* per violino. Il *fiol* aveva davvero una bellissima tonalità, nonostante quei fori dalla forma strana, o forse grazie a essi.

Quando ebbe finito di provare i sei *fiol* del museo (tre contralti e tre soprani) e dopo aver discusso del tipo di legno usato per costruirli, con una digressione sulla tecnica acustica che le fece tornare il mal di testa, Margaret era affamata ed esausta. Ivor appariva pallido e sfinito, con gli occhi lucidi, ma desiderava proseguire e sapere tutto sulle grandi arpe; le rivolse un'occhiataccia quando lei propose di fare una pausa per il pranzo.

«Perdonatemi», disse Mastro Everard, «sono davvero un cattivo ospite. Certo, è ora di mangiare.»

«Ma ci sono tante cose da vedere, da imparare», borbottò Ivor.

«Saranno ancora qui dopo pranzo e dopo un riposino, professore», replicò Margaret paziente, cercando di persuaderlo.

«Quando avrete la nostra età, giovane signora, vorrete fare come noi», rise Mastro Everard. «I giovani pensano sempre di avere tutto il tempo del mondo.»

Mentre uscivano dal museo, Margaret si voltò a guardare il *ryll* nella nicchia della parete, e come in un lampo vide due mani snelle, con un dito in più, che accarezzavano le corde… mani fantasma che la attiravano e la respingevano al tempo stesso. Fu quasi con un senso di liberazione che uscì dalla stanza, cancellando quella visione e maledicendosi per la sua immaginazione troppo fertile. Doveva essere stato uno scherzo della luce, si disse, ma non ci credeva neppure lei.

◆

CAPITOLO IV
PREMONIZIONI

Era naturale che i due anziani musicisti provassero un grande diletto nel condividere la loro passione per la musica, ma per Margaret diventava sempre più difficile tradurre mentre cercava di mangiare. Provò quindi un senso di sollievo, ma anche di colpa, quando a metà del pranzo a base di zuppa e pane di noci, Mastro Everard venne chiamato altrove. Il mal di testa che l'aveva di nuovo assalita nella stanza della musica non scomparve, ma lo attribuì agli ultimi effetti delle droghe del viaggio e alla stanchezza. Era la stessa emicrania che le veniva a volte quando una tempesta infuriava sul Mare di Vino di Teti, qualcosa che si collegava alla pressione barometrica e ad altri fenomeni atmosferici. Certo nulla di più.

Rimasta sola con Ivor, lo osservò attentamente e si accorse che sotto l'abbronzatura di Relegan la pelle aveva un grigiore malsano. Il suo aspetto stanco e fragile la preoccupò e si chiese se non fosse il caso di rimandare il progetto di fare compere nel pomeriggio e convincerlo invece a tornare nella Zona Terrestre per una visita medica. Ivor odiava i dottori, e certo avrebbe opposto resistenza all'idea, quindi decise di lasciare perdere.

«Ti senti bene, Ivor?» non poté però fare a meno di chiedergli, pur cercando di non apparire preoccupata e ansiosa.

«Ti confesso che mi sento piuttosto stanco, Magpie-Maggie.» Era ormai la settima o l'ottava volta che usava il suo soprannome, e la cosa la disturbava non poco. «Più invecchio e più il mio stomaco fatica ad adattarsi ai cibi nuovi. Questi piatti di Cottman sono molto gustosi, ma mi restano sullo stomaco come macigni. Vorrei proprio qualcosa di più leggero… un consommé e delle gallette, come quelli che prepara Ida.» Sospirò con rimpianto al pensiero della moglie. «Desidero davvero poter tornare alle comodità dell'università: la luce elettrica, la quiete della biblioteca, aggiornare le letture e mettere in ordine gli appunti di Relegan. E invece continuo ad avere il pensiero fisso che non avrò la possibilità di farlo, e qualche sbarbatello fresco di laurea metterà le mani nella nostra ricerca e farà un gran pasticcio.»

E che posto occupo io in questo pensiero fisso, Ivor? «Lo capisco, Ivor», rispose Margaret, ignorando la punta di irritazione che le causarono le sue parole e sentendosi subito cattiva e colpevole perché a lei l'università non mancava affatto. I suoni e gli odori di Darkover la attraevano, allettandola con promesse di agi e comodità che nulla avevano a che fare con l'accensione della luce attivata vocalmente, l'aria condizionata o le altre amenità offerte da una tecnologia avanzata. Certo, le lampade tremolanti, le candele e le altre primitive fonti di illuminazione della casa di Mastro Everard le sembravano una bizzarra ostentazione… Perché la Città di Thendara non aveva la luce elettrica? si chiese. I terrestri erano sul pianeta ormai da decine di anni e continuavano a restare confinati in una piccola enclave attorno allo spazioporto. Non aveva senso; era un altro enigma che si presentava alla sua mente stanca. Guardò il sole rosso che entrava dalle alte finestre della sala da pranzo e la piccola lampada accesa sulla tavola, e si accorse che non le facevano male agli occhi. Anzi, ora che ci pensava, la luce che entrava dalle finestre le dava l'impressione di essere «giusta», come non era mai accaduto su nessuno degli altri pianeti che aveva visitato.

«Credo di essermi preso un raffreddore durante la camminata per venire qui», proseguì Ivor interrompendo i suoi pensieri. «O almeno, ho la sensazione di non riuscire a scaldarmi.»

«Ivor, non ci si può proprio sentire al caldo con queste maledette uniformi per tutti i climi che il Servizio si ostina a considerare abiti adatti. E inoltre non dimenticare che abbiamo appena trascorso un intero anno a gironzolare seminudi in un clima tropicale… Anch'io ho freddo!» In realtà, dopo aver mangiato la minestra calda, Margaret si sentiva riscaldata e a suo agio, ma voleva rassicurare se stessa che tutto fosse a posto. «È difficile adattarsi a un cambiamento di clima così radicale.»

Lui ridacchiò. «Sono solo un vecchio, che si lamenta come tutti i vecchi, bambina. Però è stato divertente andare in giro con fiori, piume e perline invece delle uniformi. Ma lo sai come la pensa il Servizio su chi si immedesima troppo nelle usanze locali… che idioti. So che dovevo essere molto ridicolo vestito di piume (Ida ha riso come una matta quando ha visto le olografie), ma quanta libertà! Lo sai, Piccola Gazza, questa uniforme non è affatto comoda: troppo stretta attorno al torace o sulla schiena.»

Questa volta sentirlo usare il suo vecchio soprannome le diede un brivido fisico. Conosceva Ivor, conosceva tutte le sue fisime e i suoi stati d'animo, ed essere tanto affettuoso non era proprio da lui.

Gli rivolse un'occhiata allarmata, ma vide solo la persona che conosceva da tempo: un uomo anziano, piccolo, con il viso stanco e rugoso, forse un po' denutrito. Non c'era ragione di preoccuparsi, stava solo spaventandosi per le ombre, immaginando fantasmi nelle arpe e scambiando per malattia quella che era soltanto stanchezza.

La vaga familiarità che avvertiva in Darkover la confortava, ma era al tempo stesso inquietante e la privava della capacità di giudizio, ecco tutto. Dopo tanti giorni trascorsi nello spazio e il repentino cambiamento di clima, forse una sola notte di sonno non bastava per restituirle la perfetta salute di cui aveva sempre goduto.

Ivor le sorrise stirando le labbra sottili, e quel gesto, nello stato di sovreccitazione e di particolare sensibilità in cui Margaret si trovava, lo fece davvero assomigliare a un teschio che rideva. «Sei sicuro di sentirti bene?» gli chiese reprimendo un brivido. «Con tutte quelle droghe che ci hanno dato, non sarebbe meglio se ti...»

«Non fare la chioccia ansiosa con me, Piccola Gazza. Vai pure con quei monelli e compra qualche abito locale. Se vedi un bel mantello di lana – niente di troppo vistoso o elegante, mi raccomando – che potrebbe andarmi bene, prendilo. Adesso andrò a fare un pisolino e per l'ora di cena starò benissimo.» Ridacchiò di nuovo, e Margaret capì che stava ricordando il mantello bianco e nero di Teti da lei indossato nel suo primo solitario anno all'università. Quell'indumento e la sua passione per la bigiotteria luccicante le avevano procurato il soprannome di «gazza», del quale non si era più liberata. Anche nel crogiolo di razze della comunità accademica lei era rimasta diversa, un po' strana ed esotica secondo gli stereotipi della mentalità terrestre.

«Non sto facendo la chioccia ansiosa! Solo non posso fare a meno di preoccuparmi per te!» replicò Margaret cercando di ignorare l'improvvisa sensazione di impotenza che l'aveva pervasa.

«Sei proprio una cara bambina. Sei stata come una figlia per me... anche se la prima volta che ti ho visto abbigliata in costume relegano ho avuto parecchi pensieri per niente paterni e avrei voluto avere vent'anni di meno», concluse con un sospiro pieno di rimpianto.

«Davvero?» Quella confessione la stupì, perché il professore non aveva mai dato segno di accorgersi che era una donna adulta. Il suo modo di trattarla le dava una sensazione di sicurezza che le aveva sempre impedito di provare nostalgia per le ingarbugliate storie d'amore e di cuori infranti che sembravano invece essere il pane quotidiano dei suoi compagni di corso. Non per la prima volta, ma con una certa sorpresa, si rese conto di essere arrivata a quasi trent'anni senza mai aver avuto un rapporto sessuale. Non era una puritana e aveva ascoltato con curiosità e interesse le confessioni strappalacrime degli amici, ma senza mai provare il minimo impulso a infilarsi nel letto con qualcuno dei suoi conoscenti. Si era istintivamente tenuta in disparte, come se obbedisse a un ordine. Pensandoci adesso era una cosa piuttosto strana, ma non sembrava importante: in fondo non le sembrava che le fosse mancato qualcosa, no?

«Mia cara, potrò anche essere vecchio, ma non sono ancora morto! Tu sei una donna molto bella. In un primo tempo i relegarli hanno pensato che fossi mia moglie, o almeno la mia concubina, e li lasciava perplessi il fatto che dormissimo in capanne separate; il nostro modo di comportarci li affascinava, e alla fine il capo mi ha chiesto se per caso eri tabù. Io gli ho risposto che per me eri come una figlia, e allora ha capito, anche perché la proibizione dell'incesto era profondamente radicata nella loro cultura. Non è buffo come quel tabù sia quasi universale?»

«No, per niente. A quanto pare sembra essere stampato nei nostri cervelli. Con qualche eccezione degna di nota», rispose Margaret, pensando a certe culture che aveva studiato, presso le quali l'incesto non era proibito. Sapeva che Ivor e Ida la trattavano come una figlia, ma sentirlo dire dal professore la commosse più di quanto avrebbe mai immaginato, dandole un senso di calore e di affetto.

Si schiarì la gola, improvvisamente stretta da un groviglio di emozioni inattese, e per nascondere la commozione chiese: «Pensi che Kuttner riuscirà mai a finire quello studio sul tabù dell'incesto?»

«Può darsi. Se non si lascia prendere la mano e non se ne va a vivere in una capanna di frasche su qualche pianeta dimenticato da Dio ai margini della galassia. Gli antropologi tendono a essere un po' squilibrati.»

«Lo so. Non come i musicologi, che sono del tutto obiettivi e scientifici!» Risero insieme di quella vecchia battuta. Da secoli ormai si discuteva, senza essere giunti a una soluzione, sul fatto se fosse o no possibile dare una valutazione obiettiva delle discipline di una cultura non terrestre. Margaret e il professor Davidson sostenevano che non solo era possibile, ma necessario, studiare una cultura nel suo contesto, e il professore aveva passato gran parte della sua carriera accademica viaggiando sui pianeti più lontani per provare la sua tesi. Il suo più acerrimo antagonista, il professor Paul Valery, sosteneva invece che il lavoro sul posto era inquinato per definizione. Valery lasciava la comoda facoltà di Musica solo per andare a casa a pranzo, ed erano ormai decenni che non si allontanava dal pianeta, se non per ricevere onorificenze da altre università. Nelle rare occasioni in cui i due uomini si incontravano nei corridoi della facoltà, Valery dilatava le narici del naso sottile e aristocratico, come se annusasse un odore sgradevole, e diceva: «Ancora qui, Davidson? Come mai non sei a suonare i tamburi con qualche aborigeno ignorante?» A quelle punzecchiature sarcastiche il professore, forte della sua eccellente reputazione, rispondeva con un dignitoso silenzio, ritirandosi nel suo studio. Margaret invece provava sempre la tentazione di balzare in difesa del suo mentore e di rifilare un pugno a quel naso altezzoso.

Il professore allontanò il piatto della zuppa. «Bene, sono pronto per fare un bel sonno, mia cara», disse allegro. «Goditi la visita dal sarto, Maggie, e vedi di tenere le orecchie ben aperte per non perderti niente di interessante. Molto spesso i tessitori hanno canzoni che si tende sempre a trascurare in favore di altri generi musicali. Ho sempre pensato che ci fosse un vasto campo di studio nel…»

«Ivor! Vai a dormire! Hai bisogno di riposo, non di un altro campo di studio!»

Il professore se ne andò ridendo e il suono allegro della sua risata attenuò l'ansia di Margaret per alcuni minuti, mentre indugiava davanti a una tazza di tè alle erbe, assaporandone il gusto. Ma quando ebbe finito di bere il decotto, le preoccupazioni ripresero ad assillarla. C'era qualcosa che non andava in Ivor, e non era solo stanchezza. Perché era perseguitata da quegli improvvisi sprazzi di preveggenza e dalla sensazione di poter quasi leggere i pensieri altrui? Desiderava disperatamente far scomparire la sensazione di paura che sentiva nelle ossa; era in una bella casa, con del buon cibo, e non c'era assolutamente nulla di cui preoccuparsi.

Anya comparve all'improvviso nella stanza, con le guance tremolanti arrossate dal calore della cucina, e le rivolse un piccolo inchino. «*Domna*, sono arrivati i ragazzi per portarvi nella Strada degli Aghi.»

«Splendido! Anya, sapete dirmi qual è il prezzo giusto per un mantello e degli stivali, e per abiti come quelli che indossate voi e Mastro Everard? Sono sicura che i ragazzi non mi imbroglierebbero…»

«No, sono ragazzi onesti, altrimenti non li avrei mai lasciati entrare in questa casa, né tanto meno avrei affidato loro una nobile ospite. Lasciatemi pensare.» Mentre la dorma rifletteva, Margaret considerò con stupore l'uso del termine «nobile» rivolto a lei. Perché quella gente si comportava come se lei fosse speciale? Avevano forse saputo che era la figlia del Senatore di Cottman? Lei non ne aveva mai parlato, perché aveva scoperto che accennare a relazioni in alto loco faceva sì che la gente si comportasse in modo strano; non aveva mai approfittato della posizione del padre nel governo terrestre, e spesso se ne dimenticava per interi mesi perché la cosa non la riguardava. Ma «nobile ospite»? Un funzionario politico non poteva certo considerarsi parte della nobiltà come la immaginava lei, che ne sapeva pochissimo. Non c'erano molti nobili all'università, a meno che non si considerassero tali i presidi di facoltà o i professori emeriti. Era solo un altro mistero darkovano che non era in grado di risolvere perché non sapeva porre le domande giuste.

«Credo che cinque *reali* dovrebbero procurarvi un guardaroba adatto, anche se le cose costano molto di più di quando ero giovane. Vediamo: una blusa, tre o quattro sottogonne, una camicia e una tunica. Per la biancheria direi al massimo sette *sekal.* Un mantello di buona lana circa tre *reis,* un mantello di pelle circa otto. Calze, oh, quattro *sekal* o qualcosina in più, a meno che non vogliate il tessuto di tela di ragno», disse la governante, proseguendo poi con uno sbuffo sdegnoso: «Quella roba che indossate non terrebbe caldo un cane in montagna. Non riesco a capire perché i terrestri la portino… ha un odore buffo e non tiene caldo. Io li ho visti, i terrestri, guardarci dall'alto in basso mentre rabbrividivano per il freddo. Cosa c'è che non va in un buon mantello di lana al posto di quel tessuto lucido che indossano? Di cosa hanno paura…? Pensano forse che indossare quello che è cresciuto su di un animale possa renderli…» Anya si interruppe, con una scrollata di spalle.

«Con i gusti non si discute, Anya.» Margaret non aveva nessuna intenzione di spiegare l'atteggiamento prevalente nella Federazione Terrestre, per cui una persona civile si distingueva per gli abiti che indossava, e questo voleva dire tessuti sintetici, salvo tra le persone molto facoltose, per le quali portare tessuti naturali era un simbolo di ricchezza. Dare per scontato che i semplici abiti darkovani fossero indice di inciviltà sarebbe stato un insulto… ed era proprio questo che i terrestri pensavano.

«Com'è vero! Io sono vecchia e ho visto molti cambiamenti qui su Darkover… e non tutti sono stati per il meglio! I ragazzi vogliono partire e diventare piloti di astronavi e le ragazze hanno la testa piena di idee che non includono il matrimonio e lo stare in cucina. Dunque, lasciatemi pensare. Stivali! Due o tre *reis* per quelli bassi, qualche *sekal* in più per quelli alti. Affidatevi a MacEwan e lui vi vestirà in modo adatto in un batter d'occhio. E se avete bisogno di credito, Mastro Everard sarà ben lieto di garantire per voi.»

«È gentile da parte vostra, ma il professor Davidson, e anche l'università, preferisce che si paghi in contanti. Grazie per i consigli.»

Salì nella sua stanza per lasciare il registratore e prendere il denaro. Dall'altra parte del corridoio le giunse il rumore di Ivor che russava: una cosa che non faceva mai, a meno che non fosse molto stanco. Giocherellò con le monete: una era d'argento, le altre di qualche metallo di minor valore. Margaret sapeva che erano *sekal* di ferro, che valevano circa tre centesimi terrestri, mentre i *reis* o reali corrispondevano a circa tre crediti. L'impiegato della Rothschild e Tanaka non ne era sicuro, e dopo un anno trascorso su un pianeta dove la moneta non esisteva anche lei si era disabituata a fare i conti. All'università naturalmente non aveva mai usato il denaro perché tutto veniva fatto tramite le carte di credito.

Geremy ed Ethan erano seduti sui gradini della casa e facevano un gioco che consisteva nel tendere rapidamente la mano a palmo aperto o chiuso a pugno o con l'indice e il medio distesi. Quando la videro balzarono in piedi, le rivolsero un inchino e sorrisero.

«Buona giornata, *domna*», disse Ethan.

«Buon giorno. A cosa stavate giocando?»

Fu Geremy a risponderle: «Era 'Forbici, sasso e foglia'». Mentre percorrevano la strada, i ragazzi le spiegarono le regole del gioco e Margaret spiegò loro di aver visto molte variazioni di quello stesso gioco su molti mondi diversi. I ragazzi la ascoltavano affascinati. Ethan voleva sapere tutto sui viaggi spaziali, ma Geremy gli disse che era una noia e, chissà come, questo commento zittì il ragazzo dal naso aguzzo.

Le porte dei negozi lungo la Strada della Musica erano aperte, ma quelle che aveva creduto finestre chiuse si rivelarono invece grandi vetrate dietro le quali erano allineati lunghi banchi ai quali lavoravano gli artigiani. L'odore del legno, dell'olio e della resina pervadeva l'aria, accompagnato dal rumore degli scalpelli, delle raspe e, di tanto in tanto, dal suono di uno strumento: un fischietto, una cornamusa, un'arpa o un *fiol* che veniva accordato o provato. I ragazzi si dilungavano in spiegazioni e la passeggiata per la Strada della Musica finì presto. Era bello camminare con i raggi del sole rosso che le riscaldavano le guance, e anche le ultime tracce di emicrania scomparvero.

Qualche artigiano la fissò sbalordito e uno addirittura si scostò dal banco e si avvicinò rivolgendole un inchino. Altri invece aggrottarono la fronte e distolsero in fretta lo sguardo, come se fossero imbarazzati. Erano soprattutto uomini all'incirca della sua stessa età o ragazze come lei, e Margaret cominciò a provare un certo disagio.

«Ethan, dimmi la verità: sono forse vestita in modo sconveniente?» L'uniforme la copriva da capo a piedi, ma era molto più attillata degli abiti che aveva visto addosso alle donne darkovane. Era sicura che lo chignon le coprisse il collo come si conveniva e come aveva sempre insistito il Senatore. La tunica le arrivava sotto la vita, quasi alle ginocchia, ed era stata disegnata apposta per il Servizio su pianeti dove i due sessi vestivano in modo praticamente identico. Naturalmente la concezione terrestre di praticità e modestia era in genere del tutto inadatta al lavoro sul campo, ma a quanto pareva i funzionari della Federazione non riuscivano ancora a capirlo.

«Uh, non esattamente. Credo sia soprattutto per i vostri capelli.» Quell'affermazione la sorprese e la lasciò perplessa. Perché mai il Servizio non poteva fornire informazioni sufficienti a impedire che si commettessero errori? Perché i dati su Cottman IV erano così scarsi e limitati? Dopo i decenni trascorsi dalla Federazione sul pianeta, etnologi e antropologi avrebbero dovuto pubblicare tante monografie da riempire un'intera libreria! «E anche la vostra uniforme», proseguì Geremy. «La gente di questa parte di Thendara non vede spesso donne della Zona Terrestre; in genere rimangono negli edifici attorno allo spazioporto. E poi i nostri tintori non riescono a ottenere un nero resistente e duraturo, quindi è un colore poco usato. Le uniformi delle guardie sono nere, ma sono fatte di lana che già all'origine ha quel colore. Ma sapete com'è la gente: fissa a bocca aperta tutto quello che è diverso», terminò imbarazzato e un po' a disagio.

«Voi non assomigliate affatto a una terrestre», intervenne Ethan, «o a un'abitante di Tesi… come si chiama il pianeta da cui provenite. Voi sembrate una signora!» Margaret trattenne un sorriso e si ripromise di raccontare a Ivor il lapsus di pronuncia di Ethan. In fondo, tutti gli accademici provenivano da una tesi, no?

«È Teti, Ethan, non Tesi. Ma le donne dello spazioporto non hanno l'aspetto di signore?»

«Cielo, no!» rispose Geremy. «Sono donne e basta.» Lo disse con un tono che indicava senza ombra di dubbio che quella era per lui una spiegazione sufficiente, così Margaret non fece altre domande. Ma riflettendo si rese conto che la sua definizione di «signora» era basata solo sull'apparenza. «Signora» era per lei chi aveva l'aspetto della sua madre adottiva, la moglie del Senatore: capelli biondi, statura media e un seno generoso. I suoi capelli rossi e gli occhi gialli non l'avevano mai soddisfatta e i centimetri in più erano sempre stati un tormento fin dall'adolescenza: ne aveva una decina di troppo in senso verticale e almeno quattro o cinque attorno al seno. Rispetto ai nativi di Teti Margaret era molto alta, e anche all'università superava la media. Le sarebbe piaciuto avere i capelli neri come il Senatore prima che ingrigisse, e occhi grigi come i suoi, o gli occhi verde grigio e i capelli biondi di Dia. Accantonando quei pensieri futili, ascoltò i due ragazzi che le indicavano i vari negozi mentre entravano in quello che era senza ombra di dubbio il quartiere dedicato alle arti tessili.

«Quella è la bottega dove mio fratello fa l'apprendista, ma è meglio che non ci andiate; fanno solo brutte imitazioni di abiti terrestri.»

«Come funziona qui l'apprendistato?» chiese Margaret.

I due ragazzi si misero a parlare contemporaneamente, inorgogliti dal suo interesse, facendo a gara per darle tutte le informazioni, e Margaret si rese conto che senza sforzo alcuno stava ottenendo notizie per le quali un antropologo culturale avrebbe allegramente venduto la madre o ipotecato la propria anima. L'istituto dell'apprendistato su Darkover le parve sensato e giusto, non come su altri pianeti dove i ragazzi venivano trattati come schiavi o proprietà personale. Era un vero peccato che avesse lasciato il registratore nella sua stanza.

Svoltarono finalmente nella strada in cui erano diretti. Sulle insegne erano dipinti abiti e, in un caso, un ago d'oro luccicante su uno sfondo marrone scuro, che probabilmente indicava un negozio di ricami. Nelle vetrine delle strade precedenti erano esposti rotoli di tessuto, mentre qui erano appese tuniche, bluse e camicette di stoffa fine, tutte con una gran dovizia di ricami, Margaret vide camicie finissime, quasi trasparenti, e altre più pesanti e più pratiche. In un paio di negozi c'era persino un manichino vestito con abiti visibilmente eleganti, di una stoffa trasparente, simile alla seta, che doveva essere la tela di ragno di cui le aveva parlato Anya. La vista di quel tessuto le procurò uno strano brivido, rievocando un ricordo vago e inquietante. La porta mentale dietro la quale erano in agguato le sue paure infantili si aprì un po' di più e Margaret sentì l'emicrania ritornare.

Ethan si fermò proprio davanti a quel negozio e aprì la porta, facendola entrare. Un uomo grande e grosso, con i capelli neri, era in piedi dietro una larga tavola da taglio, con una pezza di stoffa in mano, come se stesse riflettendo sul modo migliore di tagliarla e drappeggiarla. Sul suo viso c'era un'espressione assente, lo sguardo dell'artista nel travaglio della creazione, e Margaret era riluttante a interromperlo.

Ma la sua giovane guida non aveva remore del genere. «Zio Aaron, questa è la dama di cui ti ho parlato. *Domna* Alton, Aaron MacEwan.»

L'uomo sbatté le palpebre pesanti trasalendo, poi fece un grazioso inchino. «Benvenuta nel mio negozio, *domna*; voi mi fate onore. In cosa posso servirvi? Magari un abito in tela di ragno in verde piuma per la festa di Mezzo Inverno?» Indicò una pezza di tessuto luccicante posata sul tavolo da lavoro e la sollevò come se non pesasse neppure un grammo e gliela accostò al viso, per vedere se il colore faceva risaltare il suo incarnato.

Era evidentemente una stoffa molto costosa e del tutto inadatta a quello che Margaret aveva in mente, anche se le sue mani anelavano di poter accarezzare quella stoffa impalpabile, dalla quale emanava un profumo particolare che conosceva… un odore limpido, di pulito, che come molti altri odori che aveva sentito nelle ore precedenti le rievocava il passato. Era il profumo della seta o il profumo di chi l'aveva indossato che le tornava alla mente? E chi l'aveva indossato: Dia o un'altra donna? Cercò subito di scacciare quel ricordo perché la innervosiva, inducendola a mettersi sulla difensiva.

Margaret presenziava di rado a cerimonie che richiedessero un abbigliamento più ricercato della toga e degli abiti accademici che ora si trovavano nel suo armadio all'università. Fino a quel momento non si era resa conto di quante volte avrebbe voluto indossare abiti come quelli che indossava Dia per i pranzi ufficiali o per i pochi balli di gala ai quali il Senatore si lasciava persuadere a intervenire.

«Grazie», disse con un sospiro di rimpianto, «ma avevo in mente qualcosa di più pratico e semplice. Mi servono vestiti caldi e resistenti, per camminare o andare a cavallo. Un po' come quelli che porta Anya, ma per andare in giro. Ethan?» disse, chiamando in soccorso il ragazzo.

«Ma, mia signora…» esclamò Ethan sconvolto, «Anya è vecchia.» Vecchia? pensò Margaret sorpresa. Anya dimostrava una cinquantina d'anni, che con le cure di ringiovanimento non erano neppure considerati mezza età, e tanto meno età avanzata. Evidentemente qui l'aspettativa di vita doveva essere più bassa di quanto aveva creduto. Ma perché? Non aveva senso. Poi si rese conto che Anya era una matrona e che probabilmente aveva superato l'età per avere figli. In molte culture il modo di vestire delle ragazze e delle donne giovani era diverso da quello delle donne sposate. Come aveva potuto essere così ottusa?

«Allora un abito del tipo di quello che indossa Moira.»

«Una cameriera, *damisela*? Ma voi non potete vestirvi come una cameriera. Zio, forse quel costume rosso bruno che hai fatto per *mestra* Rafaella e che lei non ha più voluto una volta cucito.»

Aaron parve sollevato. «Ma certo. Non è mai stato indossato, *domna*» le disse. «La *mestra* ha deciso che il ricamo non le piaceva.» Pronunciò quella frase con un tono strano, nervoso, e Margaret lo guardò sospettosa, chiedendosi se non stesse mentendo, e perché. Poi si disse che stava di nuovo diventando ipersensibile: si agitava per un nonnulla, persino per una parola o un odore. Era ora di finirla, altrimenti sarebbe diventata del tutto paranoica! Basta!

«Avete la stessa taglia e la stessa carnagione», proseguì MacEwan. «Questo ragazzo sarà per me un aiuto prezioso, conosce le mie creazioni meglio di me. Manuella!» Aaron non si accorse dell'espressione dispiaciuta che quel commento fece comparire sul viso magro di Ethan. Margaret rivolse un sorriso allegro al ragazzo e lui si rasserenò subito. Era quasi impossibile credere che solo il giorno prima lei fosse stata tanto sospettosa nei suoi confronti, considerandolo un potenziale ladro.

Il richiamo fece comparire una donna sciupata che indossava un costume simile a quello di Anya, confermando così le sue deduzioni di poco prima: c'era in effetti una distinzione, invisibile al suo occhio non abituato, tra ciò che era adatto a una donna sposata e quello che andava bene per una zitellona come lei. Quel pensiero la sorprese un po': era la prima volta che si considerava così.

«Mia moglie, *domna*. Cara, portala nel retro e mostrale l'abito rosso bruno che abbiamo fatto per quell'esigente Rafaella. Tu, Ethan, corri in soffitta e prendi quella lana verde di coniglio: è leggera ma caldissima. Poi fai un salto da Jason, il sellaio, e digli che mandi un'ampia scelta di cinture e guanti da donna. Tu, Geremy, corri da *mestra* Dayborah e fatti dare un campionario di biancheria per signora… più o meno della taglia di *mestra* Rafaella.»

Margaret venne sospinta gentilmente nel retro del negozio. «Vi prego, perdonatelo, *domna*», si scusò Manuella imbarazzata. «È un artista, e a volte dimentica le buone maniere. Non era nelle sue intenzioni dare ordini a tutti!»

«Credo che fosse nel pieno della creazione artistica quando siamo entrati.»

Manuella emise il classico sospiro della moglie ormai rassegnata, poi sorrise timidamente. «Sono giorni ormai che guarda con occhi trasognati quel pezzo di stoffa. È un uomo buono e non guarda mai le altre donne, ma è difficile sopportare il modo in cui si comporta con il suo lavoro. Come posso competere con la lana o la tela di ragno o persino con il cotone delle Terre Aride? Ma è davvero un maestro. Ecco il completo che aveva creato per Rafaella… non ne trovereste uno migliore in tutta Thendara, ma evidentemente non era abbastanza bello per quella… gatta! Quelle Rinunciatarie non sanno comportarsi come donne per bene! E invece lei si crede tanto migliore degli altri solo perché suo padre era *coridom* dei MacAran. Be', un *coridom* è pur sempre un servitore, dico io, e non certo migliore di un onesto artigiano.»

Continuando a chiacchierare, Manuella aveva allargato il completo su un tavolo: c'erano tre sottogonne, di tre diverse sfumature di rosso bruno e ricamate agli orli con un motivo di foglie verdi, una blusa del colore della più chiara delle sottogonne e una tunica di un rosso bruno molto scuro, che completava l'insieme. Indossati tutti contemporaneamente sarebbero stati caldi e pesanti e soprattutto, pensò Margaret, molto più comodi di quello che indossava in quel momento.

«È bellissimo», commentò Margaret, «ed è proprio il mio colore preferito, ma credo che sia un po'… un po' troppo elegante rispetto a quello che avevo in mente. Io ho bisogno di un completo da lavoro.» Chissà come, conosceva il termine esatto per l'abito che desiderava, diverso da quello che indicava un abito adatto a un'occasione mondana, ed era sicura di non averlo imparato sui testi linguistici. Le era venuto in mente così, come la canzone che era uscita dal *ryll*. Quell'abito, per quanto grazioso, era troppo elaborato per andare in giro nella bottega di un artigiano piena di segatura e ritagli di legno o per raccogliere ballate e canzoni in qualche remoto angolo di quel mondo così familiare e al tempo stesso così estraneo. «Mi piace moltissimo, ma quello che volevo era un'altra cosa, un abito più simile a quello che indossate voi.»

Manuella guardò le sue pratiche e robuste sottogonne e la semplice tunica grigia, poi sollevò gli occhi al cielo. Margaret aveva visto quel gesto molte volte, e in ogni occasione significava sempre la stessa cosa: perché la gente era tanto incomprensibile? L'assoluta umanità di quel gesto la confortò, e così sorrise.

«Volete vestirvi come una commerciante? Volete disonorare la vostra famiglia? Vi prego, *domna*, chiunque capisce chi siete, e vestendovi in modo non conforme al vostro rango non ingannereste nessuno», la implorò con voce ansiosa.

Rango? Margaret non riusciva proprio a immaginare cosa intendesse Manuella. Questa gente era forse a conoscenza del fatto che lei era la figlia del Senatore di Cottman, e in quel caso che differenza avrebbe fatto? Il pensiero che lei indossasse gli abiti sbagliati sconvolgeva Manuella, ma non aveva idea del perché. Stava per chiederglielo quando una donna anziana con il volto coperto di rughe entrò nella stanza con le braccia piene di indumenti leggeri e trasparenti. Si fermò, fissò Margaret a bocca aperta e poi fece un profondo inchino.

Mentre la nuova arrivata le veniva presentata come Dayborah, la venditrice di biancheria, Margaret colse il frammento di un pensiero dalla donna: *Comynara! È proprio come ai vecchi tempi! Non avrei mai creduto di vederli tornare*! Quel pensiero era accompagnato da una sensazione di nostalgia, un profondo rimpianto per un tempo lontano in cui la gente sapeva qual era il suo posto. Margaret cercò di scacciare la sensazione di aver udito i pensieri della donna, certa di essere stata scambiata per qualcun altro, anche se non riusciva a immaginare chi.

Era troppo stanca per cercare di far loro capire che stavano sbagliando, e così si lasciò svestire e rivestire senza discutere. Manuella la costrinse a provare vari capi prima di dichiararsi soddisfatta. Gli abiti le andavano a pennello e i lacci in vita e al collo potevano essere regolati a piacere. Infine la donna sciolse la treccia, le pettinò i capelli e li fissò con un bellissimo fermaglio d'argento a forma di farfalla che era comparso tra le sue mani sciupate come fra le dita di un prestidigitatore. Il monile le pesava sul collo, anche se era leggero e aveva qualcosa di familiare, pur se Margaret non ricordava di averne mai visto uno simile. Ma soprattutto le dava la sensazione di essere a posto.

Mentre le due donne discutevano sulla cintura più adatta e ne sceglievano una verde scuro, Margaret ebbe la sgradevole sensazione di aver perso la propria identità. Non c'era più Margaret Alton, ma una sfilata interminabile di estranei, ricoperti di indumenti a più strati, con i capelli raccolti in un fermaglio a farfalla e i polsi adorni di ricami e braccialetti. E il profumo dei tessuti evocava ricordi che sapeva non essere suoi! Evocava l'immagine di quell'uomo con i capelli d'argento che a volte perseguitava i suoi sogni e della furia urlante dai capelli rossi. Di colpo venne assalita da un caleidoscopio di immagini contrastanti e lottò per restare ancorata al presente e non ricadere nel pericoloso passato, ma le ritornò alla mente il ricordo dell'orfanotrofio che aveva visto la sera prima ed ebbe paura. Si morse un labbro e si costrinse a prestare attenzione alle due donne che si agitavano attorno a lei.

Si ritrovò la pezza di lana verde tra le mani quasi inerti e, senza sapere come, acconsentì a farsi fare una tunica da festa con quella stoffa, accompagnata da una blusa di tessuto che pareva cotone. Ma certo quel pianeta era troppo freddo perché vi crescesse il cotone.

Mentre tutti gli interrogativi irrisolti minacciavano di sommergerla e la sensazione di non essere più se stessa aumentava, Margaret si aggrappò disperatamente alla sua formazione accademica. Si informò sul tessuto verde di cotone e scoprì che veniva ricavato dalle fibre dell'albero piuma. Le parlarono delle robuste pecore che vivevano nelle colline e di molte altre cose ancora, e mentre ascoltava recuperò in parte la lucidità mentale. Poi Manuella la riaccompagnò nel grande laboratorio.

Aaron MacEwan le mostrò una pezza del tessuto di tela di ragno color verde scuro, così impalpabile e meraviglioso da riempirla di una nostalgia inesprimibile; era ancora più bello di quello che le aveva mostrato in precedenza e la sua resistenza vacillò. Il sarto la esortò a farne un abito da sera e Margaret protestò invano che non aveva bisogno di un simile indumento, ma i tre sorrisero con aria saputa e continuarono a insistere, e ben presto ebbero ragione delle sue flebili proteste.

Poi Margaret si vide di sfuggita nel lungo specchio all'estremità della stanza e sentì le ginocchia tremare. Osservò la sconosciuta riflessa nello specchio e distolse in fretta lo sguardo: quella non era lei! All'improvviso provò un disperato bisogno di riavere la sua misera uniforme! La donna nello specchio la spaventava, così si voltò, mordendosi il labbro inferiore e cercando di far cessare il tremito nelle gambe.

I volti di Aaron, Manuella e Dayborah assunsero le fattezze di demoni amichevoli e Margaret sentì pulsare le tempie. Cercò di non muoversi, pur avendo la sensazione che da un momento all'altro potessero afferrarla e torturarla. Sembrava che parlassero tutti insieme, e le loro parole non avevano alcun senso per lei. C'era una strana eccitazione nella stanza, alla quale lei non sembrava in grado di partecipare; le vorticava intorno, ma senza toccarla. Le dolevano le spalle per la tensione, come se stesse aspettando lo scoppio di un tuono… ma non udì altro che il chiacchiericcio senza senso del sarto e della moglie.

Aaron disegnò il bozzetto dell'abito da sera che aveva in mente e disse a uno degli apprendisti di andare a prendere un certo ricamo. Chiamando a raccolta le ultime energie che le restavano per mettere fine alla babele di voci che la tormentavano, Margaret esclamò: «Per favore, smettetela! Non mi serve un abito da ballo. Io sono una studiosa, non una principessa!» E fuggì nella stanza sul retro, si tolse gli indumenti darkovani e si infilò la vecchia uniforme.

Quando tornò in laboratorio, Dayborah era scomparsa e Aaron e Manuella avevano un'espressione perplessa. Anzi, Aaron sembrava più che perplesso: sembrava… ferito!

«Ma… e per il ballo di Mezza Estate?» chiese MacEwan.

Con tutta la fermezza di cui fu capace, Margaret rispose: «Sono certa che se ci sarà un ballo per il Solstizio io non vi parteciperò. Non frequento quel genere di ambienti. Quello che voglio ora è un buon mantello di lana, per un uomo più piccolo di voi, Mastro MacEwan» – indicò con una mano -, «e piuttosto anziano. Anzi, devo tornare al più presto da lui, ho già perso troppo tempo».

«Be', se dovete andare, andate, *domna*. Vi faremo portare tutto al castello più tardi.» Margaret avvertì confusione e anche un certo risentimento da parte dei due, come se li stesse deliberatamente derubando di un piacere. Non riusciva proprio a capirci niente, era come se avesse il cervello pieno di porridge, e per giunta di grumi.

«Castello?» L'avevano proprio scambiata per qualcun altro! Di colpo il suo umorismo rispuntò: era come una vecchia barzelletta di pessimo gusto. Probabilmente lei assomigliava a qualche nobildonna locale e loro credevano che bazzicasse i bassifondi in incognito.

«La *domna* abita da Mastro Everard nella Strada della Musica», intervenne Geremy arrossendo imbarazzato. «Ve lo avevo detto!»

Gli zii lo guardarono con l'espressione incredula che si accompagna al disappunto. Aaron MacEwan scosse il capo. «Se lo dite voi, *domna*.»

«Le cose stanno proprio così», ribatté Margaret esasperata. «Ora, se volete farmi il pacchetto, lo porterò con me.»

«Niente affatto, non sarebbe corretto», rispose con decisione Aaron, che mostrava chiaramente di non credere né a lei né al nipote. Sembrava l'immagine della dignità offesa. «Ve lo consegneremo noi entro un'ora.»

Margaret cedette: si rifiutavano di crederle e si intestardivano a pensare che fosse un'altra persona. «Quanto costeranno i miei abiti?» Aaron fissò con aria assente un angolo della stanza, mentre Manuella indicò un prezzo molto inferiore a quello che Margaret sarebbe stata disposta a pagare. Be', di sicuro non stavano cercando di truffarla. Quando la volgare questione dei soldi fu sistemata, MacEwan si schiarì la gola.

«*Domna*, non sta a noi farvi domande, ma quando il giovane Ethan mi ha detto chi eravate, o almeno chi sembravate essere, mi sono sentito veramente onorato che aveste scelto il mio negozio per il vostro ritorno. Oh, confesso di averlo fatto per gloria personale; ho poche occasioni di vestire una dama dei *comyn*, perché in genere comprano solo la stoffa e poi si fanno confezionare gli abiti dai loro servi. Mi fa rabbrividire il pensiero di mani inesperte che maneggiano le mie stoffe, ma così va il mondo. Godo di una certa reputazione, ma servendo arrampicatori sociali, cantanti lirici e menestrelli non si fa molta strada.»

La testa ormai le pulsava come se al suo interno fossero racchiusi un migliaio di tamburi che battevano tutti insieme, e sentiva la pelle fredda e sudata sotto l'uniforme. Chiamando a raccolta tutte le buone maniere di cui era capace, Margaret replicò: «Credetemi, Mastro MacEwan, se decidessi di patrocinare un sarto, questo sareste voi. Siete stato più che cortese con me, e so riconoscere un artista quando ne vedo uno. Non so chi voi pensiate che io sia ma, credetemi, non sono un membro di questi *comyn*. Non ne ho mai sentito parlare prima d'ora!»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, Margaret si rese conto che non erano false, ma imprecise. Conosceva la parola, sapeva cosa significava, ma tutto era collegato a quel luogo della sua mente dove non voleva entrare. No, dove non *doveva* entrare, anche se lo avesse desiderato. Una strana immobilità sembrò pervadere l'aria, e di nuovo Margaret attese il rombo di un tuono estivo. Con la coda dell'occhio scorgeva lo specchio ed era come se ci fosse qualcosa nel vetro, appena l'accenno di un volto, ma era un volto che la spaventava, e distolse in fretta lo sguardo.

Poi un peso immane le schiacciò il petto, una mano enorme le afferrò il cuore e lo strinse. Lei si appoggiò alla tavola da lavoro per sostenersi e gli spigoli le premettero contro i fianchi mentre una lunga galleria turbinante si apriva dinanzi ai suoi occhi. Stava cadendo, cadendo! Precipitò nel gorgo e tutto scomparve nell'oscurità.

◆

CAPITOLO V
ADDIO A UN AMICO

Margaret aprì gli occhi sentendo sotto di sé una superficie liscia e dura e in alto vide lunghe travi intagliate con strani motivi intricati che le fecero girare la testa e le procurarono un senso di nausea. Dove si trovava? Per un attimo non fu in grado di ricordarlo e richiuse gli occhi per non vedere le travi. Aveva qualcosa di pesante sul petto; lo toccò con le dita e sentì il tessuto caldo e ruvido di una coperta di lana, da cui emanava il sentore pulito e buono del balsamo di montagna.

Quando riaprì gli occhi il viso barbuto e scuro di Aaron MacEwan la fissava con un'espressione preoccupata negli occhi. «Restate distesa, bambina: Manuella vi porterà una tazza di tè. Ci avete fatto prendere un bello spavento, svenendo in quel modo. Ma non mi stupisce: le ondate di caldo a volte fanno girare la testa anche a me, e il negozio diventa soffocante.»

Ondate di caldo! Lei si sentiva fredda come un blocco di ghiaccio, aveva i piedi e le mani intirizziti, mentre il petto era inzuppato di sudore freddo e umido. Provò l'impulso di urlare o di ridere a crepapelle. Trasse un sospiro incerto, cercando di calmarsi. Gli avvenimenti del giorno prima le tornarono in mente e capì che secondo gli standard di Darkover quella era davvero una giornata caldissima.

Si mise a sedere con difficoltà e la stanza le girò intorno. Allora si lasciò ricadere all'indietro, furiosa per quel tradimento del suo corpo. C'era qualcosa che non andava, qualcosa di così terribile che non voleva saperlo. Ma doveva, era urgente! La sua mente però si rifiutava di collaborare.

Mani tenere la aiutarono a mettersi seduta, mani callose e sciupate, mani vere di gente vera, che le accostarono poi alle labbra una tazza di tè forte e aromatico. Quanta sete aveva! Trangugiò d'un fiato, scottandosi la lingua. La bevanda era calda e dolce, insaporita dal miele. Trangugiò ancora e una goccia le andò di traverso. La tremenda debolezza cominciò a scomparire e Margaret vuotò la tazza con grandi sorsate avide. Lo zucchero entrò in circolo e le tornò la memoria.

Ivor! È successo qualcosa a Ivor! L'assoluta certezza di quella constatazione la riempì di terrore. Non sarebbe stata in grado di dire come lo sapeva, ma per una volta non cercò di illudersi che si trattava della sua immaginazione, perché era una cosa troppo reale per essere solo immaginazione. Batté i denti contro il bordo della tazza vuota, cominciando a tremare in tutto il corpo.

Represse l'impulso di saltare giù dal lungo tavolo su cui era adagiata e tornare di corsa nella Strada della Musica. Solo la consapevolezza che le ginocchia avrebbero ceduto al primo passo la costrinse a rimanere dov'era per qualche minuto ancora, facendo dei respiri lunghi e lenti. La disciplina del suo addestramento accademico le venne in soccorso; a poco a poco la vertigine scomparve e sentì le forze ritornare.

«Vi prego, devo andarmene subito!»

«Ma voi siete malata, *domna*», esclamò Manuella, con il volto atteggiato a un'espressione preoccupata. Persino nel turbine di emozioni confuse che l'aveva invasa, Margaret si rese conto che la preoccupazione della donna era sincera e ne rimase commossa. Quelle persone erano estranei, eppure si comportavano come se lei stesse loro a cuore. Quella sollecitudine toccò qualcosa nel suo intimo, qualcosa di profondo che non aveva saputo di possedere fino a quel momento.

Stringendo i denti, represse l'impulso a lasciarsi cullare dalla gentilezza di quella gente, scostò la coperta dalle gambe e si rimise in piedi. «Non ha importanza se sto male, devo tornare immediatamente da Mastro Everard!» Posò i piedi sul pavimento cosparso di ritagli di stoffa e barcollò come se fosse ubriaca. «Geremy! Ethan… riportatemi indietro il più in fretta possibile!»

Gli adulti e i ragazzi si scambiarono occhiate impotenti. Aaron scrollò le spalle, quasi a dire «come desiderate», e Margaret raddrizzò la tunica dell'odiata uniforme che si era arrotolata sotto le braccia e rabbrividì. Non c'era nessuna ragione di affrettarsi tanto, ormai era troppo tardi e in cuor suo lo sapeva, ma desiderava con tutta se stessa sbagliarsi. Conservava un ricordo vivido del momento in cui era precipitata nel buio, quello di una mano che le afferrava il cuore e lo stringeva. Però sapeva che non era il suo cuore, ma quello di Ivor, che si era fermato. Sperava fosse solo un sogno, e sapeva che era reale come le mani che la stavano aiutando, reale e terribile.

La luce fuori del negozio era rossa; il grande sole color sangue era scivolato basso sui tetti delle case, gettando lunghe ombre tra gli edifici. Si mise a correre lungo il vicolo, con i tacchi che ticchettavano sull'acciottolato, aumentando il ritmo con le lunghe gambe finché i ragazzi accanto a lei non si ritrovarono con il fiato corto. Il sangue pulsava forte come i tamburi della morte di Vega Sei, rimbombandole nelle orecchie sino a farla star male. Le scivolò un piede e cadde a terra, carponi. Il dolore le strappò un grido e Margaret si mise a imprecare con una scioltezza che non avrebbe mai immaginato di possedere.

I ragazzi l'aiutarono a rialzarsi e lei osservò i tagli che aveva sulle mani come se appartenessero a un'altra persona. Sotto l'uniforme sentiva un rivolo caldo scorrerle lungo la gamba; il fermaglio a forma di farfalla si era aperto, restando impigliato nelle ciocche, e i capelli sciolti le sferzavano il viso. I due ragazzi la guardavano ansiosi. Margaret si scostò le ciocche dal viso, lasciando, senza accorgersene, una striscia di sangue fresco sulla fronte.

Dove si trovavano? Le strade le parevano interminabili, tortuose e sconnesse sotto la luce rugginosa del sole al tramonto. Quanto tempo era rimasta priva di sensi? Perché aveva lasciato solo Ivor, quando sapeva che non si sentiva bene? I suoi piedi ripresero a muoversi in fretta, meccanicamente, e lei concentrò tutte le energie per raggiungere la sua destinazione, cercando di non pensare, di non immaginare quello che già sapeva, anche se non sarebbe stata in grado di dire come lo sapeva.

La porta della casa di Mastro Everard si spalancò prima ancora che lei toccasse la maniglia e Mastro Everard in persona le comparve davanti, pallido, i capelli bianchi poco più chiari della pelle e i denti che spiccavano gialli contro l'incarnato, gli occhi azzurri che osservavano il suo aspetto disordinato, colmi di dolore.

«Ivor…» disse Margaret, con il cuore che le doleva.

«Cara bambina, ho tristi notizie per…»

«È morto, vero?» La sua voce suonò dura e piatta alle sue stesse orecchie, roca e pesante come il grido di un gufo.

Everard annuì, accompagnandola dentro casa. «Sì, ci ha lasciati. Il ragazzo è andato a svegliarlo e l'ha trovato così. Dev'essere morto nel sonno.»

«Ma non era malato», protestò lei con il tono stridulo di un bimbo capriccioso. «Non può essere morto, non può», insistette stordita.

Mastro Everard la accompagnò a una poltrona, accarezzandole la mano. «Non sappiamo cosa sia successo, bambina. Era vecchio. E stanco. E quando giunge l'ora, non si può far nulla. Il viso era sereno, e non credo che abbia sofferto.»

«Devo andare da lui!»

«No! Non siete in condizioni di vederlo. Restate qui seduta e calmatevi.»

«Ma io devo vederlo… devo stare con lui!» E le lacrime presero a scorrerle lungo le guance.

Anya entrò a precipizio nella stanza, con una ciotola di acqua calda e un panno pulito, e mormorando parole gentili prese a pulirle i graffi e il sudore dal viso, poi medicò le mani escoriate, cospargendo i tagli con un unguento dal pungente odore di erbe. Dietro di lei, Everard si torceva le mani, cercando di rendersi utile, ma Anya gli disse di togliersi di torno.

Margaret avrebbe voluto allontanare le mani della donna, urlare contro quelle due persone gentili che le stavano intorno, ma le mancava persino la forza di formulare le parole. Cercò di alzarsi, ma le sue gambe si rifiutarono di sostenerla.

Rimase rannicchiata nella poltrona, con il desiderio di potersi svegliare da quel sogno tremendo. Sapeva che era vero, ma si sentiva così lontana, così distante. La sua mente galleggiava senza una direzione, il profumo dell'unguento la stordiva. Le tornò in mente Ethan che sbagliava la pronuncia di Teti. *Non ho potuto raccontare a Ivor del pianeta Tesi. Che cosa sciocca da pensare in questo momento… ma a lui sarebbe piaciuta*. Nuove lacrime presero a scorrerle lungo le guance.

«Venite a letto, ora», la esortò Anya.

«No, devo vederlo. Davvero, starò meglio se solo posso vederlo.»

«Non siete in condizione di…»

«Anya, portala da lui. In queste condizioni non può riposare», intervenne Mastro Everard con voce autoritaria e addolorata.

La governante sbuffò, guardò il vecchio e annuì. Poi aiutò Margaret a salire le lunghe scale e insieme entrarono nella stanza di Ivor. Anya rimase sulla soglia mentre Margaret si avvicinò con passo lento al letto. Non c'era nessun bisogno di affrettarsi.

La stanza era esposta a ponente, mentre la sua a levante, e i raggi del sole che entravano dalla finestra creavano un alone rossastro sulla figura distesa nel grande letto. Pareva così piccolo. E sereno, come se stesse solo dormendo, come lei lo aveva visto dormire centinaia di altre volte. Ma questa volta, lo sapeva, non si sarebbe svegliato.

«Ivor», sussurrò, e poi ripeté a voce alta. *Cosa avrei potuto fare? Nulla; e allora perché sento che è in qualche modo colpa mia*? «Perdonami! Perché hai dovuto lasciarmi? Cosa dirò a Ida? Come farò ad andare avanti senza di te?» Quelle parole sembravano sciocche, ma lei sapeva che non lo erano, erano solo parole umane, quelle che la gente diceva e pensava quando moriva qualcuno.

«Ti volevo bene, vecchio amico, te l'ho mai detto? Ti ho mai detto che sei stato per me come un padre e che non avrei cambiato neppure un secondo di questi anni con tutti i crediti dell'universo?» Si sporse verso di lui e gli prese una mano, intrecciando le sue dita infreddolite con quelle fredde di Ivor. Dalle lenzuola le arrivava un profumo familiare, il sentore della sua lozione da barba e di quella che metteva sui capelli ormai radi.

Rimase così a lungo, tenendo tra le sue quella mano che si faceva sempre più fredda, pensando a tutti gli anni che avevano trascorso insieme, alle sue innumerevoli gentilezze. Alla fine la percezione della propria solitudine la invase. Lui non c'era più e lei avrebbe dovuto fare del suo meglio, anche se in quel momento non era sicura di sapere cosa fosse. Allora lasciò andare la mano, gliela appoggiò sul petto, rassettò un poco le lenzuola, gli sfiorò le guance appassite con una tenera carezza e si voltò. Non poteva fare altro.

La stanchezza si abbatté su di lei come un maglio, facendole piegare le ginocchia, e Margaret urtò contro il bordo del letto con tanta forza che vide minuscoli lampi di luce danzarle davanti agli occhi. Con uno sforzo cupo, allontanò il dolore; sarebbe stato lì anche più tardi, lo sapeva, sarebbe sempre stato lì. Non aveva più lacrime, non aveva più nulla se non dolore e sofferenza. Con dolcezza Anya la prese per un braccio e la portò a letto.

Pareti, alte pareti si innalzavano intorno a lei, e sotto i suoi piccoli piedi c'erano grandi lastre di cemento. Margaret si sentiva così piccola, così impotente e spaventata. Guardò le grandi sculture che la circondavano. C'era una lunga tastiera che si incurvava verso l'alto, come il ricciolo di un'onda del mare; si alzò in punta di piedi cercando di toccare uno dei tasti, e nelle orecchie le risuonò un campanellino che le rammentò qualcosa, ma non riuscì a capire cosa. Il suono era quello di un cristallo e la fece rabbrividire. Su un piedistallo danzava tutto allegro un orso rotondo e massiccio. Accanto all'animale, una lunga lastra di metallo coperta di complicati simboli di Ceti. Margaret cercò di interpretarli, perché i simboli di Ceti erano al tempo stesso musica e lingua: una sorta di codice che lei sapeva leggere, ma senza riuscire ad afferrarne il senso. Si mosse come se camminasse attraverso un liquido denso e invisibile, lentamente e con fatica, girando intorno a quel giardino di statue, alla ricerca di un'uscita.

Un sole giallo, che le feriva gli occhi, la fissava impietoso, e lei sentì che doveva fuggire al più presto possibile. Camminò lungo le pareti, fissando le pietre, cercando una porta. Alla fine la trovò: tanto piccola che prima le era sfuggita; più piccola di lei, le arrivava al ginocchio ed era larga non più di dieci centimetri. Tese una mano e cercò di girare la minuscola maniglia di metallo. Era chiusa a chiave. Sbatté i piccoli pugni contro l'uscio, girò e strattonò la maniglia, mentre attorno a lei le *statue parevano irridere i suoi sforzi. Alla fine, esausta, appoggiò il capo contro la porta e pianse.*

Sentì un cuscino sotto la testa e un lenzuolo umido. Sbatté gli occhi per vedere meglio. C'era un po' di luce nella stanza; si voltò verso la finestra e stabilì che doveva essere pomeriggio. Perché era a letto? Odiava dormire di giorno, la lasciava sempre irritata e intontita. Perché lo aveva fatto?

Perché aveva dormito di giorno? Si mise supina e fissò le travi sul soffitto, dipinte a colori vivaci, e come un fiume in piena i ricordi tornarono. Lo svenimento nella bottega del sarto, la corsa a perdifiato per tornare da Mastro Everard, la caduta sul selciato. Sollevò una mano e vide la fasciatura che le copriva il palmo: no, non se l'era immaginato. Ivor era morto.

Ricominciò a piangere, con le lacrime che le scivolavano nelle orecchie, facendole il solletico. Il suo dolore si trasformò in una sorta di rabbia, ed ebbe la sensazione di essere stata ancora una volta abbandonata! Non riusciva a capire da dove arrivasse quel senso di vuoto dentro di lei, che la riempiva di un'ira insensata verso nulla in particolare. Si mise a sedere e imprecò con violenza in molte lingue, sfogando la sua rabbia con le parole, finché quel profluvio di imprecazioni non suonò folle alle sue stesse orecchie.

Allora si ingiunse di smetterla e lasciò vagare la mente senza una direzione. Non voleva pensare, perché pensare le procurava dolore. Per un istante desiderò l'oblio del vino e si ritrovò a pensare al Senatore quando si ubriacava: era per questo che lo faceva? Per la prima volta giunse quasi a comprenderlo, e quella sensazione la inquietò. Lei non voleva capire suo padre, mai!

Relegandolo nell'angolo della mente dove rinchiudeva i ricordi più odiati, si trovò a ripensare ai complicati distici in rima di Zeepangu. Su quel pianeta avvolto nelle nebbie, la morte era vista come un inammissibile sottrarsi alle proprie responsabilità. I parenti non piangevano mai né mostravano alcun dolore, al contrario imprecavano sul corpo del morto e gettavano nella sua tomba brevissime poesie di due versi. Per un attimo anche lei condivise quel senso di oltraggio e di perdita. Ma lei non era zeepanghese e non aveva alcun desiderio di maledire Ivor perché l'aveva abbandonata. Per quanto futile potesse essere quel desiderio, desiderava solo, disperatamente, che non fosse morto, lasciandola così spaventata. Come si poteva sopportare il dolore di una morte?

Quando era arrivata all'università, era solo un'ingenua coloniale sedicenne e tutto era molto strano, molto diverso, e lei aveva odiato quel posto fino a quando Ivor non l'aveva trovata e le aveva dato sia una casa sia un indirizzo per la sua vita. Non aveva mai immaginato di essere tanto ignorante fino a quando non aveva cominciato a incontrare gli studenti di altri mondi della Federazione, ognuno con le sue usanze e i suoi pregiudizi. E tutti loro erano provinciali quanto lei, convinti che l'unico modo *giusto* di fare le cose fosse il loro.

Fra Teti e l'università c'era la stessa differenza esistente tra la campagna e la città, e lei non si era mai resa conto di essere un topo di campagna, e che persino la figlia di un Senatore poteva essere una sprovveduta in determinate circostanze. Era stata una rivelazione sconvolgente, e lei era così spaventata che solo quando aveva conosciuto Ivor e Ida Davidson si era sentita meno spaesata. Avvertì dentro di sé la terribile solitudine di quei giorni e rivisse il calore e la gioia che aveva provato quando era stata accolta dai gentili coniugi Davidson.

Per un momento si perse nel calore dei ricordi, ma la sensazione di rabbia persisteva, come un ceppo incandescente alla base dello stomaco, impedendole di mantenere le sensazioni piacevoli, perché la sua furia continuava a montare, anche se cercava con tutta se stessa di controllarla. Perché era tanto furente? Lei era un individuo dotato di logica, una ricercatrice addestrata, no? Anzi, perché si sentiva arrabbiata con Ivor? Era un sentimento disgustoso!

Allora venne colta da una sensazione di urgenza, un bisogno di scoprire la fonte di quella rabbia, di definirla, impacchettarla per bene e allontanarla da sé. Prima di allora non aveva mai visto morire nessuno che le fosse vicino, ne era certa. Si sedette sul letto, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il viso tra le palme delle mani, aggrottando la fronte.

Solo che quelle sensazioni rifiutavano di farsi analizzare con calma e mettere da parte; erano come un sacco pieno di gatti selvatici che graffiavano e urlavano, tutti con un artiglio nel suo stomaco. Non si trattava solo di Ivor: era morto qualcun altro, qualcuno cui voleva bene? Margaret rifletté, ma non riuscì a immaginare di chi potesse trattarsi, a parte forse la sua vera madre, la prima moglie di suo padre. Pensava raramente a quella donna, e le poche volte che era accaduto e aveva fatto delle domande a Dia il dolore e il disagio comparsi negli occhi della madre adottiva le avevano fatto desiderare di non aver parlato. O forse si trattava dell'altra donna, quella Thyra, che era sicura avesse una parte nel mistero. Era forse morta? Mastro Everard aveva parlato di lei al passato, quindi doveva essere morta.

Uhu! Puzzava di sudore e sporcizia, e solo la Dea sapeva di che altro. Non poteva sopportarlo un secondo di più, così spinse di lato le coperte e cercò con lo sguardo i propri vestiti. Non vide l'uniforme da nessuna parte, ma in un piccolo armadio erano appesi i morbidi abiti di Darkover che aveva comprato da Mastro MacEwan. Li sfiorò con le dita, sentendoli soffici, familiari e confortevoli.

Allora raccolse i capelli in un nodo, si tolse la camicia da notte e poi, guardando la luce nella stanza, si rese conto che doveva aver dormito per ventiquattr'ore, perdendo un giorno intero. Trovò il cronometro ed ebbe la conferma che era davvero passato un giorno. Non c'era da stupirsi se si sentiva la testa pesante. Rabbrividendo, prese dall'armadio una specie di vestaglia e se la avvolse attorno alla pelle gelata, poi andò verso l'enorme vasca da bagno che si trovava dall'altra parte del corridoio. Forse su Darkover mancavano l'elettricità e i veicoli a motore, ma certo il pianeta era molto civilizzato per quanto riguardava i bagni e l'igiene.

A quel pensiero quasi sorrise e si accorse di avere i muscoli del viso irrigiditi e dolenti. Non voleva sorridere mai più! Allora si sentì sciocca. Era ancora arrabbiata, e probabilmente lo sarebbe stata per molto tempo e, anche se non riusciva a trovare una ragione specifica per la propria rabbia, non sarebbe scomparsa solo perché lo desiderava. E avrebbe sorriso di nuovo, persino riso: questo avrebbe voluto Ivor da lei, ma non in quel momento. In quel momento doveva affrontare un gran numero di emozioni violente tutte insieme, e nessuna piacevole. Sospirò, e una parte di lei la rimproverò per quell'atteggiamento così melodrammatico. Si sentiva come se qualche estraneo avesse invaso il suo corpo mentre dormiva, un'altra Margaret che nascosta nella sua mente attendeva l'occasione di uscire per impadronirsi del suo corpo. Era una sensazione sciocca, certo, ma non poteva farci nulla, era così.

Affondando grata nell'acqua bollente, allungò la mano verso un vaso appoggiato sul bordo e versò una parte del contenuto nella vasca. Subito il profumo di fiori l'avvolse, dolce e familiare. Quella piccola porta del sogno le tornò vivida alla mente. Cosa c'era dietro? Sapeva che non si trattava di una porta vera, ma sapeva anche che doveva avere qualche significato.

Chiuse gli occhi per un istante e il dolce profumo dei fiori parve calmarla. Era di nuovo piccola, un corpo di bimba che si sovrapponeva al suo. Era immersa in una vasca d'acqua calda dalla quale emanava lo stesso profumo di fiori e di erbe, e braccia amorevoli la sostenevano. Le braccia di chi? Era quasi certa che quelle mani appartenessero alla furia con i capelli rossi che popolava i suoi incubi. E c'era anche qualcun altro, qualcuno che non riusciva a vedere. L'uomo dai capelli d'argento?

E di colpo Margaret ricordò un'altra sera prima della partenza da Teti, una sera chiusa nello sgabuzzino della sua mente insieme a tante altre. Da parecchi giorni ormai era troppo eccitata per dormire di notte, aveva fatto e rifatto le valigie dozzine di volte cercando di decidere cosa doveva portare con sé senza superare gli scarsi limiti di peso concessi. Era scesa al piano di sotto per cercare qualcosa di noioso da leggere che l'aiutasse ad addormentarsi.

Il Vecchio era seduto davanti al fuoco, con un bicchiere in mano. La sua memoria ricostruì ogni lineamento del suo viso: i capelli scuri, le rughe profonde tra le sopracciglia e la cicatrice che il Senatore mascherava sempre con un po' di fondotinta tutte le volte che non era a casa. Spesso, quando era piccola, gli aveva chiesto come mai il suo volto era rimasto così sfigurato, ma lui non le aveva mai risposto. Con il tempo aveva imparato a non fare domande, a non ricordare e a non disobbedire alle sue strane richieste.

Il Senatore aveva alzato lo sguardo e un mezzo sorriso gli aveva sfiorato le labbra. «Marja.» La chiamava sempre così; sul passaporto c'era scritto «Margaret», ma Dia e il Senatore la chiamavano sempre Marja. «Eccitata?»

«Un po'. Non riuscivo a dormire. Immagino che mi rifarò sulla nave.»

«Ne dubito», aveva risposto lui. «Quando siamo partiti… quando siamo venuti qui, sei stata malissimo. A quanto sembra hai ereditato tutte le mie allergie alle droghe da iperspazio, anche se da allora ne hanno scoperte di nuove. Marja, cosa ricordi del periodo prima che arrivassimo qui?»

Per qualche ragione, pur se le aveva parlato con tenerezza, quella domanda le strinse il petto in una morsa di terrore. «Non molto», rispose. «Ero quasi una neonata.»

«Ma non è vero, avevi quasi sei anni e a quell'età si ricordano parecchie cose. Non ricordi niente? Nemmeno nei sogni?»

«Niente di chiaro», aveva risposto. Sei anni? Si stava certo sbagliando. Come poteva aver dimenticato sei anni della sua vita? Margaret aveva provato rabbia e si era sentita ingannata. Era una rabbia vecchia e amara, una rabbia che avrebbe desiderato non provare e che l'assaliva nei momenti più strani, come quando Dia cercava di spiegarle le ragioni degli strani atteggiamenti del Senatore verso di lei o quando faceva domande e le veniva risposto di stare buona.

«Sogni? Certo che sogno… sognano tutti.»

«E cosa sogni?» le aveva chiesto subito il padre.

«Oh, le solite cose», aveva risposto distrattamente. Nei pochi mesi durante i quali si trovavano tutti e tre insieme, quando il Senatore non era lontano per il suo lavoro, qualunque fosse, mantenevano tra loro una distanza tale che la loro vita non assomigliava per nulla a quella di una famiglia. Quella domanda le aveva dato la sensazione che lui cercasse di violare la sua intimità personale, l'aveva messa a disagio, facendole desiderare di essere rimasta nella sua stanza. «Ma lo sai, le solite cose. Immagini simboliche. Stanze chiuse. Porte, muri. Qualcosa di molto importante è chiuso a chiave dietro una porta.»

A quelle parole negli occhi del Vecchio si era acceso un lampo. «E che cos'è?»

«Un grande… be', un gioiello», aveva risposto a disagio. «Ha qualche importanza?»

«Potrebbe averne. C'è altro?»

«No, non mi sembra.» Qualcosa d'altro invece c'era, e lui dovette cogliere quella sensazione, perché aveva proseguito con dolcezza: «Dimmelo, bambina».

«Oh, niente di importante. A volte sogno una stanza chiusa, dall'aspetto spaventoso. Piango, grido, batto contro la porta, ma non riesco a entrare. O forse non riesco a uscire. Sai come sono i sogni. Sono molto piccola, ma la porta è ancora più piccola di me e allora…» Si era interrotta, sopraffatta da un'emozione cui non sapeva dare un nome. «Poi tu e Dia siete lì, come sempre.» *Ma tu non c'eri quando sono stata rinchiusa*! Era incredibile come potesse arrabbiarsi tanto ogni volta che pensava al sogno. Sperò che non avesse sentito i suoi pensieri (come a volte sembrava in grado di fare), perché non voleva che sapesse quanto era arrabbiata.

A quanto pareva lui non aveva colto il turbinio di emozioni che si agitavano nella sua mente di adolescente, o forse era stato troppo ubriaco per notarlo. «Vieni, siediti qui sul pavimento accanto a me, Marja, come facevi quando eri piccola.»

Per un attimo quell'offerta le era parsa allettante: quando era una bimba adorava raggomitolarsi ai suoi piedi davanti al fuoco, ma ora la cosa la faceva sentire molto stupida. «Non sono il tuo cucciolo.»

«No», ribatté lui perdendo di colpo e senza ragione quell'umore accomodante, «no, tu sei una cagna furiosa con la testa rossa… proprio come tua madre.»

«Bel modo di parlare della tua defunta moglie!» aveva replicato infuriata. Poi aveva tremato, perché sapeva che era pericoloso provocarlo quando era in quello stato.

«Marjorie?» aveva esclamato lui sorpreso. «Perché credi che stessi riferendomi a lei? Non ci sono parole per esprimere il mio amore per Marjorie.» E aveva proseguito in tono più gentile: «Ma non era lei la tua vera madre, maledetti gli dei!»

«Dia è l'unica madre che abbia mai conosciuto. Ma avevo creduto che la mia madre biologica fosse la tua prima moglie, anche se non hai mai parlato di lei. Ho pensato che l'avevi amata troppo per riuscire a parlarne.» Le parole le uscirono dalla bocca senza che fosse in grado di trattenerle: sapeva quanto fosse pericoloso mettersi contro il Vecchio, ed era stupita di se stessa. Tutto era diventato sconcertante da quando aveva deciso di andare all'università; suo padre continuava a non approvare la sua scelta, ma si rifiutava di spiegarne la ragione.

A volte i segreti sembravano offuscare la casa come un'ondata di vapore che sapeva di dolore e di rabbia antichi; Margaret ci era così abituata che di rado faceva domande. Cercò di capire di quale umore fosse ora, ma non ci riuscì e così si morse un labbro, a disagio.

«Marjorie?» disse lui, colto alla sprovvista. «No, tua madre era la sorella di Marjorie, Thyra.»

Margaret aveva cercato di digerire quella nuova e sgradita informazione. Chi? Lei conosceva quel nome, a volte lui lo gridava nel sonno e le dava sempre i brividi. Provò il desiderio di lasciare la stanza, ma la curiosità ebbe la meglio: «Ho sentito parlare di usanze matrimoniali piuttosto particolari, ma questa è davvero nuova! Il primo figlio è sempre della sorella della moglie?» Era stata deliberatamente sarcastica, ma sarebbe morta piuttosto che far capire a suo padre che l'argomento l'interessava.

Il Senatore non aveva riso. «Non è stato voluto», aveva risposto con voce spenta. Margaret era abbastanza grande da capire e da sentirsi imbarazzata, anche se non sapeva se quell'imbarazzo fosse per lei stessa o per lui.

«Dia lo sa?»

«Certo, naturalmente; le ho raccontato tutto quando… quando io stesso l'ho scoperto. Sapevi che Dia e io una volta abbiamo avuto un figlio?» C'era un dolore così grande nella sua voce che Margaret aveva trasalito.

«No», aveva risposto, in tono più dolce. «Non lo sapevo.»

«È per questo che… Dia è stata felice di avere te.»

«Ma perché non ne avete avuti altri?» Aveva sempre desiderato con tutta se stessa dei fratelli e delle sorelle, una famiglia grande e rumorosa come quelle di Teti, e si sentiva defraudata nell'essere figlia unica.

«Non ho mai osato», aveva risposto lui con voce roca. Un'immagine terrificante era balenata per un attimo nella mente di Margaret: un neonato infelice, troppo deforme per sopravvivere. «Non potevo farle affrontare di nuovo… quella cosa. Nessun uomo avrebbe potuto farlo.» Un'esitazione. «Dee sosteneva che dovevamo dirtelo, ma io sono sempre stato troppo codardo. Nostro figlio… è morto. Poi ho trovato te. Eri una bimba così bella, e Dia desiderava tanto un figlio mio. Credo sia stata una buona madre.»

«Lo è stata, non ne ho mai dubitato.» *Ma dove… e chi… è la mia vera madre*?

«Dia avrebbe dovuto avere una dozzina di bambini, le sarebbe piaciuto», aveva proseguito suo padre, «ma io non volevo più rischiare.» Margaret non poteva contraddirlo. Ma perché quella cosa le era stata tenuta nascosta? E chissà perché lei aveva sempre sentito come una colpa sua, una sua manchevolezza, il fatto che non ci fossero stati altri bambini? «No», aveva replicato lui gentilmente, e Margaret si era resa conto che lui l'aveva *sentita*, come talvolta capitava, anche se non era mai riuscita a capire come facesse, come potesse leggerle nel pensiero. Era certa che questo fosse impossibile. Di sicuro era impensabile… La gente non doveva avere la capacità di invadere le menti altrui. «Non aveva niente a che fare con te, anche se alla tua età mi rendo conto che è difficile crederlo. Quando ero giovane come te pensavo che tutto quello che contrariava mio padre fosse colpa mia, e immagino che anche tu sia come me.» Margaret non riusciva proprio a immaginare che anche suo padre fosse stato giovane, né tanto meno che avesse mai potuto sbagliare, così si era ritirata prima che potesse dire altro. Ricordava di essere tornata in camera sua e di aver bandito dalla mente le sue parole, costringendosi a dimenticare quello che aveva detto. Lo aveva fatto anche in altre occasioni, adesso se ne rendeva conto: tutte le volte che qualcosa la spaventava, o era troppo doloroso, lei lo accantonava in qualche luogo della mente, dove restava nascosto e chiuso a chiave.

E ora, nell'acqua calda della vasca da bagno, si chiese se quella donna urlante con i capelli rossi fosse quella Thyra. Se era lei, Margaret non voleva pensarci. E chi era l'uomo che continuava a intravedere? Se solo avesse detto la verità sui suoi sogni al Vecchio, tanti anni prima… Ma non si fidava abbastanza di lui per rivelargli i suoi sogni. E non aveva senso pensare al passato, era morto e non aveva davvero importanza per lei.

E la Thyra che aveva posseduto quel *ryll* era la stessa donna? Sembrava probabile, ma non c'era nessuno cui chiederlo. Si accorse che le dita cominciavano a cuocersi per l'acqua calda, e quella cosa così normale la fece sentire meglio a dispetto di se stessa. Accantonò quel mistero che probabilmente non sarebbe mai riuscita a risolvere e terminò il suo bagno.

Se la donna dei suoi sogni era la stessa Thyra di cui aveva suonato il *ryll* solo due giorni prima, se era davvero sua madre, allora Lew aveva un bel mucchio di cose da spiegarle. Se lo avesse rivisto, anzi, *quando* l'avesse rivisto, lo avrebbe legato a una sedia e non lo avrebbe lasciato andare finché non le avesse raccontato tutto! Quella decisione la risollevò non poco, perché le fece capire che non era più una ragazzina spaventata. Be', forse un po' spaventata lo era, ma certo non era più una ragazzina.

La burocrazia, pensò Margaret, doveva essere stata inventata da qualche demone per rendere la vita ancor più difficile. Dopo due giorni passati a discutere con i meschini burocrati del settore terrestre, le era stato detto che non poteva rimandare a casa il corpo di Ivor perché non era una sua parente. Doveva essere sepolto su Darkover, e se Ida avesse rivoluto il corpo del marito, avrebbe dovuto venire lì a prenderselo. Margaret aveva chiamato la persona dietro il banco con tutta una serie di epiteti tanto coloriti quanto improbabili, e poi se n'era andata infuriata, con il mal di testa che minacciava di diventare un accessorio fisso del suo cranio.

Aveva inviato un messaggio a Ida (arricchendo considerevolmente il sistema comunicazioni della Federazione Terrestre, ma senza alcuna soddisfazione per se stessa) e aveva ricevuto in risposta un triste messaggio che le diceva di seppellire il professore su Darkover, almeno per il momento. Con l'aiuto di Anya aveva trovato un artigiano che costruiva bare; era stata un'esperienza che l'aveva quasi confortata, perché l'artigiano aveva voluto sapere tutto di Ivor, quello che faceva e le cose che amava, e le aveva mostrato i disegni del suo campionario da cui Margaret aveva scelto una chitarra da scolpire sul coperchio della bara.

Ora c'era un punto sulla fronte che pulsava incessantemente, e lei continuava a sfregarselo tanto da scorticarsi la pelle. Riempire moduli e rispondere cento volte alle stesse domande l'aveva aiutata a non pensare al proprio dolore, ma nei momenti in cui non era occupata si sentiva persa e abbandonata. Solo la presenza affettuosa di Mastro Everard e di Anya le impedì di soccombere del tutto alla sensazione di impotenza. Si comportavano come se avessero sempre conosciuto lei e Ivor, come se lui fosse stato un caro e stimato amico e non un estraneo che aveva avuto il cattivo gusto di morire in casa loro dopo due soli giorni di permanenza.

Adesso Mastro Everard camminava al suo fianco lungo le strette stradine. La bara era portata a spalla da quattro membri della Corporazione dei Musicisti, seguita dagli altri membri della casa di Everard. Margaret portava la preziosa chitarra del professore. La mano era quasi guarita dalla caduta nella corsa sfrenata per tornare alla casa del maestro di musica, ma la ferita al ginocchio era ancora fresca e le faceva male.

Mentre si avvicinavano al piccolo cimitero che si trovava al confine della Zona Terrestre, alcune persone si fermarono a guardare la processione. Margaret, sprofondata nel suo dolore, ignorò gli sguardi curiosi di terrestri e darkovani. Indossava gli abiti che aveva comprato da MacEwan perché erano caldi e comodi, e faticava a camminare perché continuava a inciampare in quelle gonne lunghe cui non era abituata.

Passarono sotto un elegante arco di pietra ed entrarono in un terreno circondato da un muro, con pietre tombali e alberi qua e là e un gruppetto di figure sul fondo, che le fecero tornare alla mente le statue del suo sogno. Poi una di quelle figure si girò e Margaret si rese conto che erano persone. Il vento portava l'odore del balsamo, agitando le pieghe degli abiti delle figure in attesa.

«Spero non vi dispiaccia, bambina; ho chiesto ad alcune persone della Strada della Musica di unirsi a noi.» Mastro Everard era titubante e parlò in tono apprensivo.

«No, non mi dispiace. Ma loro non l'hanno conosciuto, mi sembra strano.»

«È vero, ma avrebbero voluto conoscerlo. Era un uomo molto buono, come ho potuto capire nel breve tempo in cui ho avuto l'onore di conoscerlo. E mi sono sentito molto arricchito dalla sua presenza, sapete.»

Margaret non capiva come fosse possibile, ma sembrava che non vi fosse nulla da aggiungere a quelle parole, così andò avanti, con i muscoli doloranti per la stanchezza e gli occhi pieni di lacrime che cercava di trattenere. Giunse accanto alla tomba, guardò i volti di quegli sconosciuti e non vide degli estranei, ma amici che non sapeva di avere. Questo le diede la forza di sopportare la cerimonia mentre il cappellano terrestre, il cui abito talare grigio era una nota sobria in mezzo all'azzurro e al verde dei darkovani, leggeva le parole rituali. Ivor non apparteneva a nessuna delle molte fedi terrestri. Se mai aveva avuto una religione, era stata la musica, e quindi quelle frasi risultavano impersonali, prive di impatto.

I portatori calarono la bara nella fossa e il cappellano lesse il rito dal suo breviario, un libro consunto, molto vecchio e probabilmente anche di valore. Le parole, come il libro, erano consunte, vecchie di secoli, formali e quasi sicuramente prive di significato per i darkovani, come lo erano per lei. Quando ebbe terminato, il cappellano si chinò, raccolse un pugno di terra, lo gettò nella fossa e, compiuto il suo dovere, si tirò indietro.

Margaret si accostò alla fossa, si chinò e ripeté il gesto del cappellano. Mentre le sue dita si chiudevano attorno alla manciata di terra, avvertì uno strano formicolio nel palmo, come se la terra stessa volesse parlare. Per un istante non riuscì a muoversi. La terra calda nella mano le dava la sensazione che Darkover scorresse nelle sue vene insieme al suo sangue. Poi lasciò cadere la manciata di terra sulla bara e rimase perfettamente immobile.

Rimase così per un lungo istante, finché una donna dai capelli scuri e la pelle chiara, vestita di azzurro, non fece un passo avanti e sollevando le braccia cominciò a cantare con una voce da soprano che riecheggiò tra gli alberi e le pietre tombali. Era un lamento funebre, splendido e puro, che andava dritto al cuore, e parlava di primavere che Ivor non avrebbe mai visto, di cibo che non avrebbe mai assaggiato e di fiori il cui profumo non avrebbe mai sentito. Quella melodia celebrava tutti i sensi dell'uomo e Margaret, perdendo la propria compostezza, si ritrovò a singhiozzare.

Quando la sconosciuta ebbe terminato la sua canzone, si fece da parte e un uomo robusto prese il suo posto. Margaret riconobbe la sua voce come quella dell'uomo che un giorno sarebbe succeduto a Mastro Everard a capo della Corporazione. Mastro Rodrigo intonò una ballata stupenda, in una forma di darkovano tanto arcaico che Margaret fece fatica a seguire le parole. Il caldo vigore della sua voce baritonale le diede un senso di liberazione, riempiendola di calma. Smise di piangere, si asciugò il viso con la manica e ascoltò in silenzio, pervasa da un senso di pace tanto inaspettato che la lasciò sconvolta.

Alla fine tolse l'antica chitarra di Ivor dalla custodia, la accordò con cura e accarezzò le corde. Poi, con voce incerta e roca, cominciò a cantare e, perdendosi nella musica, riacquistò sicurezza intonando tutti i pezzi che il professore aveva amato: vecchie canzoni terrestri, canti universitari, canzoni d'amore di una dozzina di mondi diversi. E quando fu troppo stanca per continuare, concluse con un lamento funebre così antico che nessuno ne conosceva l'origine; parlava di un eroe coraggioso e senza paura morto prematuramente.

Quando sollevò lo sguardo, vide che la piccola folla di dolenti stava piangendo o cercava di trattenere le lacrime. Questo la sorprese e la commosse. Abbassò la chitarra e chinò il capo. Era finita.

«Venite, è ora di tornare a casa», disse Mastro Everard toccandole un braccio.

A casa? Ma dov'era la sua casa? A quale luogo apparteneva lei? La sensazione di smarrimento la sopraffece di nuovo, divorandole il cuore e facendole dolere la testa. «Grazie per tutto quello che avete fatto, Mastro Everard, siete stato tanto gentile. Ma vorrei restare qui con Ivor per un po'. Poi tornerò a casa. Vorreste essere tanto gentile da portare con voi la chitarra di Ivor?»

«Ne siete sicura?»

«Oh, sì. Adesso conosco perfettamente la strada.»

«Ne sono certo. Siete una donna davvero notevole, Marguerida Alton.» E con quelle parole la lasciò sola.

CAPITOLO VI

UN INCONTRO INASPETTATO

Rimasta sola, Margaret diede sfogo al proprio dolore, ascoltando il canto degli uccelli sui rami degli alberi del cimitero, ma senza prestare loro attenzione. Alla fine, il suo corpo decise che aveva fame e quella sensazione la riportò di soprassalto al presente. Che cosa stupida… ma in quel mentre le parve di udire Ivor che ridacchiava esortandola a non comportarsi da perfetta idiota. Attraversò le tombe di pietra e andò alla ricerca di un posto in cui mangiare.

Trovò una piccola taverna accanto alla Zona Terrestre, dove la maggior parte dei clienti erano terrestri che indossavano con ostentazione le divise in pelle nera e parlavano ad alta voce. Il suono improvviso di tante voci la fece trasalire e cercò un tavolo sul retro della sala, relativamente più tranquillo. Lasciò vagare la mente, sentendosi svuotata.

Una ragazzotta in abiti darkovani venne al tavolo e le chiese cosa voleva mangiare. Troppo stanca per decidere, Margaret le disse di portare quello che c'era scritto sulla lavagna dietro il bancone. Era certa che, qualunque cosa fosse, sarebbe stata buona e nutriente.

La cameriera portò una ciotola di fumante stufato di coniglio, un boccale di birra e un cestino di pane ancora caldo di forno. Nello stufato c'erano grossi pezzi di carne con una salsa gustosa e tante verdure dal sapore ossessivamente familiare. Il suo palato però non si era ancora abituato alle spezie e alle erbe, dopo gli anni di cucina insapore e scialba dell'università. Si ritrovò a sorridere mentre mangiava, riandando con il pensiero alla sua prima esperienza con il cibo della mensa universitaria. Come le aveva spiegato uno dei suoi compagni di corso vedendo il suo sguardo inorridito davanti alla tazza di cereali insapori che passavano per colazione, «il menù dell'università non offende nessuno, essendo privo di sapore o di carattere». Ridacchiò tra sé a quel ricordo.

La zuppa invece un carattere lo aveva, e Margaret vi si buttò sopra senza rninimamente curarsi delle buone maniere a tavola. Nonostante gli sforzi e le strenue proteste di Anya, in quei giorni si era tenuta in piedi a forza di nervi e di tè, con qualche nostalgia passeggera per il caffè, ma senza sentirne davvero la mancanza, e ora si rifaceva con bramosia delle cene saltate. A mano a mano che il suo stomaco affamato si saziava, Margaret prese ad assaporare quei sapori familiari e si scoprì a pensare di aver già mangiato quel piatto. Per un attimo le parve di avere una bimba molto piccola seduta in grembo, tanto piccola da non arrivare neppure alla tavola, e di nutrire quella bocca affamata con grandi cucchiaiate dello stesso stufato.

Aveva quasi finito la cena, quando notò un uomo alto che la osservava: indossava l’uniforme di cuoio del Servizio Spaziale Terrestre, ma il portamento e il fisico non erano quelli di un terrestre. Quella constatazione la sconcertò, e riflettendo decise che non aveva l’aspetto di chi è in cerca di baldoria, come invece tutti gli altri avventori del locale. Distolse in fretta lo sguardo, perché le buone maniere, come le era stato detto, imponevano che non incontrasse direttamente i suoi occhi, ma aveva comunque la sensazione che lui continuasse a fissarla. La cosa cominciò ad allarmarla, e il suo allarme crebbe quando lo sconosciuto si alzò e si diresse verso il suo tavolo.

Senza chiedere permesso, l’uomo si accomodò sulla sedia vuota di fronte a lei e sorrise, un sorriso così caldo che quasi fece svanire tutte le sue paure. «Io so chi siete», esordì senza neppure presentarsi, «siete la figlia di Lew Alton, vero?»

Margaret non poteva certo negare quella parentela, ma si chiese come facesse quello sconosciuto a saperlo. Lei non assomigliava affatto al Vecchio. Lo sconosciuto parve avvertire la sua perplessità e proseguì in tono amichevole: «Sono il capitano Rafael Scott, ma quasi tutti mi chiamano Rafe».

Margaret lo fissò senza parlare.

Quando vide che lei non rispondeva, lui proseguì: «Siamo parenti».

«Che cosa?»

«Io sono tuo zio. Lew non ti ha mai parlato di me?»

Margaret avrebbe voluto non indossare abiti darkovani, non essere tanto stanca e soprattutto avrebbe voluto che la gente smettesse di parlarle come se lei conoscesse cose di cui invece non sapeva assolutamente nulla. Il capitano Scott doveva avere una quarantina d’anni ed era di aspetto piacevole, ma lei era sospettosa. La cameriera li stava osservando, e anche parecchi uomini dello spazioporto li fissavano. Lei aveva l’aspetto di una darkovana e si sentiva vulnerabile come non si sarebbe sentita se avesse indossato i suoi abiti terrestri, per quanto miserandi. Non voleva essere scambiata per una prostituta dello spazioporto: era una delle poche cose che Dia le aveva detto di Darkover e che lei aveva compreso.

«Sì, sono la figlia di Lew Alton, ma non ho mai sentito parlare di voi, prima d'ora. L'unico zio che conosco è il fratello di mio padre, ed è morto da molti, molti anni.» Si chiese cosa avrebbe pensato suo padre di quella strana conversazione, e dentro di sé imprecò contro il Vecchio che non le aveva mai detto le cose importanti che invece avrebbe dovuto sapere. Era proprio da lui lasciarla all'oscuro in questo modo! La rabbia che si era assopita mentre mangiava ritornò a bruciarle in petto.

«Come ti chiamano?»

«Marguerida», rispose lei usando la forma darkovana del suo nome. «Come potete essere mio zio? Non ci siamo mai incontrati prima, vero?»

«In realtà ci siamo conosciuti, ma io allora ero poco più che adolescente e tu eri ancora molto piccola.»

«Io non ricordo proprio nulla.» Avvertì lei stessa il tono dubbioso della propria voce, e desiderò essere un'attrice migliore. Quella era una delle conversazioni più strane che avesse mai sostenuto, pensò, benché tutte le conversazioni su Darkover avessero qualcosa di strano. Si chiese se il capitano stesse dicendo la verità e, mentre si poneva quella domanda, ebbe la netta sensazione che fosse sincero. Era qualcosa di più della sua franca cordialità: dall'altra parte della tavola proveniva un senso di onestà… quasi riuscisse a leggergli nel pensiero. *Sta per ordinare qualcos'altro da bere.*

Un istante dopo, Rafe Scott fece cenno alla cameriera indicando il suo boccale vuoto. Margaret trasalì e si chiese come avesse fatto a saperlo. Se solo non avesse continuato ad avere quegli incredibili episodi di semichiaroveggenza, o cosa diavolo erano! La facevano sentire a disagio, come se lui avesse spiato qualcosa di intimo. Si sentì arrossire.

Rafe tornò a guardarla. «Non riesco a credere che Lew non ti abbia mai parlato di me. Eravamo amici, anche se io ero molto più giovane di lui. Ero più vecchio di Marius, il fratello di Lew, ma non di molto. Marius avrebbe preso il suo posto nel Consiglio a tredici anni, se glielo avessero permesso. Ma quei maledetti conservatori come Dyan Ardais si rifiutarono di dargli ciò che gli spettava.» L'ira della sua voce la sorprese, un'ira che risaliva a tanto tempo prima, ma non per questo meno cocente e forte. E c'era dell'altro: quel nome, Dyan Ardais. Era sicura di non averlo mai sentito, ma le faceva venire voglia di nascondersi sotto il tavolo. Era così agitata che quasi non sentì il resto della frase. «È morto prima di avere vent'anni. Tuo padre era fuori di sé.»

«Che Consiglio? Che conservatori? *E chi siete voi*?» sbottò perdendo finalmente il precario controllo dei propri nervi. Era un vero sollievo avere qualcuno con cui prendersela, invece di tenersi dentro quella rabbia inespressa che la divorava. Ma era anche vergognoso, perché lei era un donna adulta, non una bambina capricciosa. Purtroppo, nonostante il pasto sostanzioso, o forse proprio grazie a esso, Margaret si sentiva come una bimba che ha bisogno del pisolino dopo pranzo!

Rafe Scott la osservò tranquillo, sollevando un sopracciglio come se fosse confuso. La cameriera gli portò la birra e lui sorseggiò la schiuma bianca. «Io sono Rafe, il fratello di Marjorie Scott; lei era tua madre e questo fa di me tuo zio, è molto semplice.»

Margaret osservò quel parente inaspettato e la sua prima reazione fu pensare che era bello avere una famiglia. Aveva sempre invidiato i suoi vicini su Teti e i suoi pochi amici dell'università perché avevano fratelli e sorelle, zie e zii. Era un luogo desolato della sua anima, sul quale raramente si soffermava, ma in quel momento, con la terra della tomba di Ivor ancora nel palmo della mano, la sensazione era stranamente confortante.

Il fratello di Marjorie Scott. Il nome della prima moglie di Lew Alton non risvegliò in lei alcuna sensazione, perché sapeva che non era sua madre. Sua madre era Dia, l'unica madre che lei volesse; ma era interessante il fatto che, a quanto pareva, lui non sapeva che sua madre non era Marjorie, ma sua sorella Thyra. Naturalmente, se Thyra era la sorella di Marjorie, come le aveva detto Lew, Rafe Scott restava sempre suo zio. Pensò di chiederglielo, ma poi decise di non farlo. Qualcosa dentro di lei non voleva che parlasse di Thyra con nessuno.

«Ma voi siete terrestre, non darkovano, vero?» Come faceva a saperlo? Eppure era sicura che fosse così…

«Mio padre, Zeb Scott, era terrestre; sposò Felicia Darriell, della famiglia degli Aldaran, che era tua nonna.» Sospirò e riprese: «È stato tanto tempo fa, ed è stata una triste pagina nella storia di Darkover. Marius è morto; tuo padre ha perso la mano e il Regno di Alton… be', non ha senso rivangare il passato».

Il suo atteggiamento irritò Margaret. «Forse per voi è meglio non rivangare il passato, ma da quando sono arrivata la gente non fa che insistere che devo sapere di cosa stanno parlando… ma non mi *dicono* mai niente. Mi sento come se mi trovassi nel bel mezzo di una congiura del silenzio, e comincio ad averne abbastanza!» Terminò alzando la voce, e diverse persone dai tavoli vicini si voltarono a fissarla. Arrossì, rendendosi conto di aver attirato l’attenzione.

«Ma certo Lew ti ha detto…»

«In questi ultimi dieci anni ho visto mio padre solo poche volte, e anche nelle rare occasioni in cui avevamo il privilegio della sua presenza non mi ha mai detto niente.» C’era un’insostenibile amarezza nella sua voce. «Sono qui con una borsa di studio dell’università, per fare delle ricerche musicali. Fino a qualche giorno fa ero in compagnia del mio mentore, ma è morto all’improvviso.» Margaret si interruppe, con le lacrime agli occhi. «Sono appena tornata dal suo funerale! Quello che conosco della storia di questo pianeta potrebbe stare in un ditale!» Cominciò a tremare e strinse i denti infuriata per la propria debolezza. Se solo non fosse stata tanto stanca!

«Vuoi dire che non sei qui per il Consiglio dei Telepati?» esclamò Rafe stupefatto a bassa voce, chinandosi in avanti.

«*Per il cosa*?»

«Mi spiace, ho creduto che tu fossi qui con Lew e che foste venuti entrambi per il Consiglio.»

«Per quello che ne so, il Senatore non ha in programma di venire su Darkover: lui non mi informa dei suoi movimenti, né di altro, a quanto sembra.» Margaret assunse un tono gelido e formale, prendendo le distanze sia da suo padre sia dall’uomo seduto dall’altra parte del tavolo. Sentì di nuovo l’ira crescerle dentro e cercò di calmarsi. «In quanto ai Consigli dei Telepati… cosa diavolo c’entriamo io o lui? La lettura del pensiero è un mito, come i draghi!»

Il capitano Scott si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, con aria pensierosa. «Maledetto Lew e la sua testardaggine idiota!»

«Non avrei potuto esprimermi meglio!»

Scott ridacchiò e, nonostante la sua ira, Margaret si ritrovò a ridere con lui. «È sempre stato testardo come un mulo. Come ha potuto lasciarti nell’ignoranza per quello che riguarda la tua discendenza e la tua famiglia?» *Il Lew che conoscevo era testardo, ma non è mai stato stupido*!

Margaret ignorò quelle parole, che non erano state pronunciate dalle labbra del suo compagno. Desiderò poter volare a casa di Mastro Everard e restare a letto per una settimana… ma senza dover fare il tragitto a piedi fino a casa sua. «Immagino che avesse le sue buone ragioni. Non ha mai pensato che tornassi su Darkover. E non ci sarei venuta, se uno dei professori dell’università non si fosse cacciato in non so quale pasticcio. È stata una cosa del tutto inaspettata e non programmata.» Corrugò la fronte. «Be’, mi ha detto di tenere il collo coperto e di non guardare la gente negli occhi… ha detto che lo richiedevano le buone maniere in uso qui.

Ma nient'altro. Arrivo a capire la storia del collo coperto, ma continuo a non capire perché non devo guardare la gente negli occhi.»

«Il Dono degli Alton è il rapporto forzato, e guardare la gente negli occhi lo rende più facile. Non che Lew ne abbia mai avuto bisogno.»

«Se non la smettete di parlare per enigmi, prendo quello che resta della mia birra e ve lo rovescio addosso! Quale 'Dono'?» Avvertì un brivido di apprensione salirle dal collo alla nuca.

«Sarebbe un inutile spreco di ottima birra. Non so neppure da che parte cominciare e non sono sicuro che tocchi a me informarti. Certo non è questo il posto adatto per dirti quello che so, ci sono troppe orecchie che ascoltano.»

«A me sembra che abbiate già detto parecchio! Peccato che non sia stato molto illuminante!» Ed ebbe la soddisfazione di vederlo arrossire. Poi lui la guardò negli occhi, intensamente, e lei si rese conto che aveva dei begli occhi, punteggiati d'oro, come i suoi, ma molto più penetranti. Un attimo prima le era sembrato inoffensivo, ma adesso le pareva minaccioso con quel suo sguardo, come se potesse leggerle nella mente. Suo padre talvolta l'aveva guardata così, e anche in questa occasione lei reagì come aveva sempre fatto, pensando a qualcosa di neutro. Si concentrò sullo spartito di un complesso brano musicale e dopo un attimo Rafe distolse lo sguardo, e per la prima volta lei notò le sue mani e vide che aveva sei dita invece di cinque.

La vista delle sue dita fece riaffiorare un ricordo: un altro paio di mani, mani di donna, che accarezzavano le corde di un *ryll* e che avevano un dito in più. Margaret trattenne un brivido, rifiutando di ricordare altro, perché sapeva che quelle mani appartenevano alla donna con i capelli rossi, a quella Thyra.

Il capitano Scott si mosse, a disagio, e sospirò. «Tuo padre è uno degli uomini migliori che abbia mai conosciuto, Marguerida, ma è sempre riuscito a complicarsi maledettamente la vita, soprattutto quella privata! Che pasticcio!»

«Vita privata? Credo che non ne abbia una, a parte Dee.»

«Sei molto dura con lui, vero?»

«In questo momento non sono dura neanche la metà di quanto vorrei essere», rispose secca. Se avesse potuto trasportare suo padre attraverso tutti gli anni luce che li dividevano, gli avrebbe volentieri dato una bella tirata di orecchie. Per un istante quell'immagine le diede un gran piacere.

Rafe trattenne una risata e quel gesto lo fece apparire ancor più attraente. «Qui non possiamo parlare liberamente. Date le circostanze, farei meglio a scortarti al Castello.»

«Credo invece che fareste meglio a ripensarci, capitano Scott. Io non vado a nessun castello, né con voi né con nessun altro che si presenta tutto tranquillo, affermando di conoscere il Senatore. Avrò anche poca familiarità con le usanze di Darkover, ma ne so quanto basta per non andarmene a spasso con un estraneo.»

Ma non poteva fare a meno di sentirsi, oltre che esausta e contrariata, anche curiosa. Avrebbe preferito provare un'emozione alla volta e non sentirsi spingere in tante direzioni diverse. Ricordò come MacEwan e sua moglie avessero dato per scontato che lei andasse al Castello, come la gente le si fosse sempre rivolta con deferenza solo in base al suo aspetto.

Rafe abbassò la voce e si sporse in avanti. «Marguerida, che tu lo sappia o no, sei una persona molto importante. Hai degli obblighi cui adempiere. È di importanza vitale per il futuro di Darkover che tu venga con me.»

Per un attimo lei non si mosse, tanto convincenti erano le parole dell'uomo. «Credo che vi stiate sbagliando», disse poi.

«No. Ero giovane quando tu lasciasti Darkover, ma non tanto giovane da non accorgermi che avevi il Dono degli Alton in misura notevole… anche se eri poco più di una bimba.» Nella sua voce c'era un'urgenza che lei non poteva ignorare.

«State forse cercando di dirmi che da piccola ero una specie di lettrice del pensiero?» Un ricordo vago la sommerse, qualcosa a proposito delle buone maniere, e non era un ricordo sgradevole: qualcuno l'aveva chiamata spiona, e avevano riso insieme. La voce nella sua mente era quella di suo padre, ma il tono era dolce, molto più gentile di quello che aveva usato con lei negli anni seguenti.

«Non 'una specie', ma una telepate di molto talento, bambina.»

«Be', quel talento devo averlo perso crescendo, perché adesso non lo posseggo di certo.» Ma non era così sicura della verità di quell'affermazione: senza dubbio avrebbe potuto spiegare alcuni incidenti curiosi. Si rese conto che in verità *non voleva* crederci, perché questo la faceva pensare all'uomo dai capelli d'argento, alla donna con i capelli rossi… e alla morte.

Con una subitaneità che quasi la fece star male, Margaret seppe che tanto tempo prima, nella sua mente, aveva sentito qualcuno morire e voleva a tutti i costi sfuggire a quel ricordo. Era stato orribile, era successo qualcosa di così tremendo che lei l'aveva cancellato dalla memoria per sempre. In preda alla paura, si aggrappò al bordo del tavolo e cercò di alzarsi.

Ma una mano forte, con sei dita, si chiuse attorno al suo polso. «Va tutto bene, non c'è nulla di cui aver paura.»

Margaret avvertì una presenza rassicurante dentro di sé. Guardò quegli occhi punteggiati di macchie dorate e si morse un labbro fino a farlo sanguinare. «*Esci subito*», sibilò furiosa e al tempo stesso impotente.

La sensazione di una presenza svanì, lasciandola con l'antico terrore.

«Vieni, Marguerida, usciamo di qui, così potremo parlare.» Rafe gettò alcune monete sul tavolo e si alzò.

Tremando, lei seguì il capitano Scott fuori della locanda, senza quasi accorgersi degli sguardi che le lanciavano i terrestri e i darkovani. Una volta fuori, rimase come intontita sul selciato. Il sole del tardo pomeriggio gettava il suo velo rosso sangue sulle strade, conferendo a ogni cosa un aspetto familiare e nel contempo misterioso. Il passato che non voleva ricordare era lì, a un passo da lei.

Margaret avrebbe voluto potersene andare, tornare da Mastro Everard, lasciando quell'uomo in mezzo alla strada senza una spiegazione. Voleva fare un lungo bagno caldo, indossare la calda camicia da notte di flanella e andare a dormire. Non voleva nel modo più assoluto farsi coinvolgere in altri misteri o Consigli dei Telepati. Ma, con grande disgusto, si accorse che la sua bocca la pensava diversamente, perché sentì la propria voce chiedere, prima che avesse il tempo di fermarsi: «Cos'è il Regno di Alton?»

Il capitano Scott la guardò, sospirando. «Le grandi famiglie di Darkover, i *comyn*, posseggono ciascuna terre e proprietà che sono chiamati Regni. Dalla partenza di Lew, non c'è più stato nessun discendente diretto ad Armida, la roccaforte degli Alton. *Dom* Gabriel Lanart Alton appartiene a un ramo cadetto della famiglia ed è stato… non importa. Se Lew fosse morto, la proprietà sarebbe tua. In ogni caso tu sei l'erede di Alton, e in sua assenza devi parlare per il tuo Regno.» Sembrava molto più sicuro di sé, ora.

«Fermatevi! State correndo troppo per me. So che Darkover ha una struttura culturale di tipo feudale: questo almeno i nastri me lo hanno insegnato. Sono stata su una dozzina di pianeti, ma mai su uno con una documentazione così scarsa! È oltraggioso! L'unico disco su cui sono riuscita a mettere le mani era assolutamente inutile! Mi ha dato un'infarinatura di geografia, di storia e di alcune usanze. E adesso voi mi informate che la mia è una famiglia potente e che io posseggo una parte di questo pianeta. È esatto?»

«Riassunto eccellente, anche se limitato.»

«Ma è ridicolo! Mio padre me lo avrebbe detto.»

«Lew ha rinunciato a tutti i suoi diritti sul Regno quando ha lasciato Darkover per diventare il nostro Senatore.»

«Oh! Quindi in realtà io non posseggo la sua proprietà… Che sollievo! Non ho nessuna voglia di caricarmi il fardello…»

«Marguerida, Lew ha rinunciato ai suoi diritti sul Regno di

Alton, non ai *tuoi*. Per la legge darkovana nessuno può rinunciare ai diritti di un figlio in minore età, sarebbe sbagliato.»

«Sbagliato? Se volete sapere come la penso io, tutto questo dannato pianeta è inclinato sul suo asse mentale di circa trenta gradi.» Aveva assunto quell'atteggiamento testardo per evitare di porgli domande sul Consiglio e su tutte le altre cose stuzzicanti cui aveva accennato.

Rafe rise, una bella risata sincera, molto umana e molto normale. «Sono anni che i terrestri la pensano così su Darkover!»

«Be', io sono una cittadina imperiale, il che fa di me una sorta di pseudoterrestre, e non voglio aver parte nelle vostre beghe politiche. Sono venuta qui per raccogliere musica folcloristica, e sono ben decisa a farlo!»

«Questo rende un po' più difficili le cose, ma credo che ci si potrà dare una stiratina… alla tua cittadinanza, intendo.»

«Una stiratina?» esclamò lei lanciandogli un'occhiata di fuoco. «Non sapevo nemmeno che ci fossero delle piegoline. E poi a voi che cosa importa… siete terrestre, no?»

«Mi importa perché Darkover è la mia casa e io l'amo. Sì, lavoro per il Servizio Terrestre, ma il mio cuore è qui. E la tua presenza è importante. Ci sono cose che neppure io capisco fino in fondo. So però con certezza che, se i darkovani non fanno qualcosa, vi sono forti probabilità che il pianeta cada nelle mani degli Espansionisti. Se perdiamo il nostro status di pianeta protetto… be', è meglio non pensarci. Non riesco a capire perché tuo padre non ti abbia detto nulla del tuo passato.»

Almeno gli Espansionisti erano un argomento a lei noto, il che era confortante in quel mare di confusione. Quando lei e Ivor si stavano preparando a lasciare l'università, Margaret aveva sentito dire che il Partito Espansionista aveva ottenuto la maggioranza nella Federazione per la prima volta dopo più di dieci anni. Nei notiziari era tutto un susseguirsi di ipotesi su cosa sarebbe successo e su quale significato poteva avere quella vittoria, ma lei non aveva prestato grande attenzione al dibattito.

Ora si concentrò sull'ultima domanda di Rafe, perché sapeva che lo turbava, come del resto turbava lei. «Credo che per lui fosse troppo doloroso ricordare, parlare del suo passato. Capitano Scott, l'uomo che conosco io non è più quello che conoscevate voi. Qualunque cosa fosse Lew Alton quando viveva qui, non lo è più. Credo che avesse cercato di dirmi qualcosa, la sera prima che partissi per andare all'università, ma dal momento che non c'era tra noi alcuna confidenza, non è successo nulla. Ora è un uomo amaro, iroso, che beve un po' troppo e se ne sta sempre per i fatti suoi. E visto che non ha ritenuto opportuno informarmi della mia storia, ho immaginato che avesse le sue buone ragioni. Non è un tipo impulsivo.»

«Allora è *davvero* cambiato. Un tempo a me sembrava molto impulsivo. È stato un marito molto dolce e innamorato per mia sorella, non ho mai visto due persone tanto innamorate. Non posso credere che tu ricordi tanto poco. Non ti ricordi di Marjorie? Le assomigli molto… o del palazzo degli Alton qui a Thendara? O di qualcos'altro? Ero così sicuro…»

«Quello che ricordo o non ricordo non sono affari vostri.» *Assomiglio a Marjorie o a Thyra? E se il vecchio era così innamorato di lei, perché ha fatto l'amore con la sorella*? Non aveva alcun senso. Ma niente aveva senso per lei: non la morte di Ivor o il modo in cui la gente la trattava, o l'improvvisa importanza da lei assunta in qualcosa che riguardava il suo pianeta natale. Perché non aveva scelto un altro posto per mangiare?

Ancora una volta ebbe l'impressione che Rafe fosse in grado di cogliere i suoi pensieri perché disse: «Dunque almeno questo lo sai? Tu assomigli a te stessa, ma hai una forte rassomiglianza con le sorelle Scott, tutt'e due. Se ci vedessero insieme, in abiti darkovani, sono certo che ci prenderebbero per padre e figlia.»

«È per questo che mi avete riconosciuto?»

«Per prima cosa ho notato i capelli rossi dei *comyn*, poi la linea del naso, la conformazione del viso. Mi ci sono voluti parecchi minuti per rendermi conto che eri mia nipote… che dovevi essere una Alton. E dal momento che solo Lew aveva una figlia, ho immaginato che fossi anche una Scott.»

«Non mi state raccontando tutto, vero?» Riusciva a percepire che le stava nascondendo qualcosa.

«Solo uno sciocco gioca subito tutte le sue carte.»

Quell'affermazione la fece infuriare a tal punto che si sedette sullo stretto marciapiede e si rifiutò di proseguire. «E solo uno sciocco cerca di chiudere il pollaio quando ormai quasi tutte le galline sono scappate.»

Scott si sedette accanto a lei, appoggiando le braccia sulle ginocchia, e rimase in silenzio per un intero minuto. Quando parlò, nella sua voce c'era una compassione così grande che la commosse. «Cosa ti ha reso così guardinga, Marguerida?»

«I segreti. I muri dell'orfanotrofio e qualcosa di terribile che non riesco a ricordare.» Quelle parole le uscirono dalle labbra prima che si rendesse conto che aveva detto più di quanto intendesse dire. Sentì le spalle di Rafe sfiorare le sue e si accorse così che era piccolo, almeno dieci centimetri più basso di lei. Piccolo, serio e probabilmente affidabile. Il vento cambiò, arruffandogli i capelli e portandole il suo profumo: cuoio dell'uniforme terrestre, ma anche qualcosa d’altro, sapone naturale e spezie del cibo darkovano. Il capitano Scott aveva l’odore *giusto*, non quello neutro e asettico della maggior parte dei terrestri.

«Se tu volessi venire con me a Castel Comyn, credo che potremmo rispondere ad alcune tue domande e svelare così qualcuno di quei segreti.»

«Mi state leggendo nel pensiero?» La sensazione di fiducia che aveva cominciato a nascere dentro di lei svanì di colpo.

«Non proprio. Non sono un telepate molto dotato; ho quel tanto di *laran* che basta per cogliere i pensieri superficiali, ma nient’altro. E il poco talento di cui sono dotato sta in realtà soprattutto nella precognizione. Voglio dire, in genere non è quella la mia trattoria preferita, ma oggi mi sono sentito quasi costretto ad andarci.»

«*Laran*? E cosa sarebbe?» Margaret aveva la netta sensazione di conoscere il significato di quella parola e che si trattasse di un termine importante, ma non sapeva dire perché. Come poteva Rafe parlare di telepatia come se fosse la cosa più normale del mondo, invece che totalmente impossibile?

Avvertì qualcosa risvegliarsi dentro di sé, qualcosa di oscuro e terribile, che conosceva bene perché era sempre stato lì: un volto spaventoso che la guardava dagli specchi, ordinandole di starsene in disparte, lontana da tutti. Adesso quella presenza voleva che lei ignorasse quest’uomo, che non ascoltasse quello che diceva. Era come se le afferrasse il cervello, e più stringeva, più lei voleva resistere. E il terrore che aveva provato da quando aveva saputo che sarebbe venuta su Darkover aumentò, fino a soffocarla, togliendole il respiro.

«Vieni con me a Castel Comyn e ti prometto…»

«Perché non potete parlare qui?»

«Perché non è una cosa da discutere per strada.» Pareva turbato e, benché fosse più basso di lei, Margaret sospettava che potesse costringerla ad accompagnarlo con la forza, se voleva.

Capì di essere a un bivio: se andava in una direzione, gli avvenimenti avrebbero preso una certa piega, mentre se fosse andata nell’altra, le cose sarebbero state diverse. Era quasi come se riuscisse a vedere tanti futuri differenti che si dipartivano da lei, ma tutti vaghi e imprecisi. Doveva scegliere ed era così stanca! Se lo avesse lasciato lì e se ne fosse andata, sarebbe successo qualcosa di brutto, ne era certa.

Quella lotta interiore parve protrarsi all’infinito, anche se in realtà durò solo pochi secondi. Quella forza gelida che le faceva avere paura degli specchi stava cercando di allontanarla dal capitano Scott e allora, con un guizzo di ribellione, Margaret decise di opporsi. E non appena ebbe preso quella decisione, la sensazione di paura e di terrore si attenuò un poco e il futuro non le parve più così terrificante come qualche minuto prima.

Con gesto risoluto raddrizzò le spalle. «Molto bene: verrò con voi… ma qualunque cosa scoprirò, non mi lascerò trasformare in una castellana feudale.»

Il capitano Scott si limitò a sorridere.

◆

CAPITOLO VII
VISITA A CASTEL COMYN

Castel Comyn era il grande edificio bianco che aveva visto dalla piazza di fronte al Quartier Generale Terrestre. Fu una passeggiata piuttosto lunga, e quando arrivarono a destinazione i piedi di Margaret, che aveva già camminato moltissimo quel giorno, avevano cominciato a protestare. Seguì lo zio nel cortile esterno osservando in silenzio l'architettura come un turista qualsiasi. Era un fabbricato davvero imponente, ma lei decise di non farsi impressionare. Non era la prima volta che vedeva un castello, e quello non era certo né il più grande né il più bello che avesse visto; quel primato toccava ancora al vecchio palazzo imperiale di Sepangu, un unico edificio che si estendeva per diversi chilometri quadrati.

Questo posto deve essere una specie di labirinto, chissà come si fa a non perdersi! E mentre formulava quel pensiero, Margaret «vide» una serie di corridoi e stanze su vari piani, e seppe che, chissà come, possedeva nella mente una pianta del posto. C'erano passaggi segreti e stanze dove nessuno metteva piede da generazioni; era un luogo di complotti, rivalità e antiche faide. *E come faccio a saperlo*?

La fastidiosa sensazione di un altro ricordo si insinuò nella sua mente quando sollevò lo sguardo e vide un piccolo balcone che sporgeva dalla facciata a uno dei piani superiori; per un attimo davanti ai suoi occhi fluttuò la visione di una grande stanza, con massicci mobili di legno e un largo tappeto riccamente decorato. Dietro un grande tavolo, o forse era una scrivania, sedeva Lew, un Lew molto più giovane di quello che conosceva lei, e molto grande. Si rese conto che lo vedeva con gli occhi di una bimba in piedi sul pavimento. I disegni del tappeto si dipanavano attorno a lei e paffute mani di bimba ne tracciavano i contorni. *Devo essere venuta qui una volta, ma questo non spiega la sensazione che provo di sapermi orientare in tutto l'edificio. Quand'è che le cose cominceranno ad avere un senso*?

Distolse lo sguardo dalla balconata, allontanando l'ondata di ricordi, e si ritrovò a osservare un'alta torre che si ergeva da un lato del complesso. Era l'unica struttura tra tutti quei grandi edifici della quale non aveva un'immagine chiara, e guardarla la raggelava e la spaventava. Furente, distolse gli occhi. Era stanca di sentirsi come una pedina su una scacchiera, ed era certa che la colpa di tutto questo fosse di Lew Alton! Rivolgere contro di lui la sua rabbia l'aiutò a calmarsi un poco.

Salirono una lunga scalinata fino a un grande e pesante portone di legno intagliato con stelle e figure che non riuscì subito a identificare. Ai lati del portone c'erano due uomini in una specie di uniforme, con una spada al fianco come unica arma. C'era qualcosa nel loro portamento che le disse che sapevano come usare quelle armi arcaiche, che non avevano affatto uno scopo puramente ornamentale.

Le guardie spalancarono i battenti, salutarono il capitano Scott come se lo conoscessero e invece ignorarono del tutto Margaret, che provò un inesplicabile senso di sollievo a oltrepassare la soglia di Castel Comyn senza commenti. Dopo anni passati a presentare documenti ogni due minuti, a causa dell'ossessiva burocrazia terrestre, era piacevole entrare in un edificio con tanta facilità.

Le porte si aprirono su un imponente ingresso con il pavimento ricoperto da un grande e soffice tappeto, che diede una sensazione rilassante alle sue stanche estremità dopo tutta una giornata passata in piedi o a camminare sul selciato. Alle pareti erano appesi stemmi araldici dai brillanti colori che spiccavano contro il bianco traslucido dei muri. La luce morente del sole dava alla stanza un'atmosfera particolare, triste o allegra, Margaret non sapeva decidere… o forse tutt'e due le cose insieme.

Rafe Scott la condusse attraverso l'ingresso e poi in un corridoio ai cui lati si aprivano numerose porte. Il corridoio era largo, tanto spazioso che parecchie persone avrebbero potuto percorrerlo fianco a fianco, e l'aria pulita e asciutta. Alle pareti c'erano parecchi dipinti e altri stemmi araldici. Castel Comyn, rifletté Margaret, non era un luogo intimo. L'altezza dei muri e l'arredamento spoglio cominciarono a opprimerla e si ritrovò a pensare con nostalgia alla casa confortevole di Mastro Everard, pervasa dalla musica e dall'odore dei cibi per il pranzo che Anya stava certamente preparando. Anche se aveva mangiato solo un'ora prima, scoprì che era di nuovo affamata e tremendamente stanca.

Nel corridoio, molto lungo, incontrarono parecchie persone che andavano e venivano. Scott ne fermò una, e indicando il fondo della galleria gli chiese qualcosa, ma in tono troppo sommesso perché Margaret riuscisse a sentire. Il servitore fece un cenno d'assenso, diede un’occhiata interessata a Margaret e se ne andò.

Alla fine del corridoio entrarono in una stanza predisposta per le riunioni: c’erano file di sedie e un lungo tavolo all’estremità. Rafe le fece cenno di sedersi e lei si lasciò cadere pesantemente su una delle sedie. Le stava venendo una vescica a un piede e le faceva male la schiena. Senza la minima curiosità osservò il capitano Scott parlare in una specie di scatola di comunicazione fissata a una parete e attese gli eventi. Da una parte avrebbe desiderato aver scelto un’altra taverna in cui mangiare, dall’altra voleva che tutta quella faccenda finisse presto, in modo da poter tornare alle sue faccende.

Mentre aspettava, si trovò a riflettere sulla propria vita. Le sembrava di essere guidata lungo un sentiero invisibile, che non era affatto sicura di voler esplorare sino in fondo. Ricordò le discussioni filosofiche dei suoi compagni di università sulla predestinazione o il libero arbitrio dell’uomo. In migliaia d’anni di storia umana nessuno era mai giunto a una conclusione plausibile, ed era sicura che nessuno ci sarebbe mai arrivato. Ma nonostante questo continuava a chiedersi se il suo incontro con Rafe Scott fosse frutto di una coincidenza o del destino. A sentir lui non si trattava di coincidenze, e Margaret non fu affatto contenta di accorgersi che era incline a dargli ragione.

Era sprofondata nelle sue riflessioni quando nella sala entrarono due uomini, il viso dai lineamenti non più giovani, e la sua prima impressione fu che avessero all’incirca l’età di suo padre. Infatti il modo in cui si muovevano confermò questa supposizione, perché c’era in essi quella sicurezza di atteggiamento che viene solo con gli anni. Uno dei due aveva un aspetto molto familiare, e Margaret si rese conto che ne aveva visto il ritratto nel corridoio. L’uomo dal volto noto era alto, con il fisico ben formato e i capelli completamente bianchi che potevano appartenere a un uomo molto più anziano. I due erano in piedi l’uno accanto all’altro, e qualcosa nel loro atteggiamento rivelava una profonda intimità.

L’uomo di cui aveva visto il ritratto sorrise a Scott dicendo: «È bello rivederti, Rafe; è passato troppo tempo dall’ultima volta che ci hai fatto visita. Cosa c’è? Non qualche problema, spero». Parlò in tono allegro e amichevole, senza alcuna formalità, ma nelle sue parole c’era un sottofondo di ansietà.

Prima che Rafe potesse rispondere, l’uomo la scorse, spalancò gli occhi e le lanciò un’occhiata di sfuggita, un’occhiata indiretta ma non per questo meno penetrante. Il suo compagno seguì quello sguardo e Margaret sentì un brivido quando posò gli occhi su di lei. Abbassò la testa e si fissò le mani per qualche istante.

«Ma come, tu devi essere la figlia di Lew Alton! Riconoscerei quell'attaccatura di capelli tra mille, anche se per il resto non gli assomigli. Quando eravamo giovani ho sempre invidiato quella punta sulla fronte.» Le sorrise con grande calore e le si accostò. «Dov'è Lew?» chiese, e poi si guardò intorno come se si aspettasse di vedere il Senatore saltar fuori da sotto una sedia. «Non è qui, vero?» proseguì con voce delusa. «Quando ci ha faxato la notizia delle sue dimissioni ho pensato che sarebbe tornato immediatamente su Darkover. Ma se fosse tornato lo avrei saputo, immagino: Lew ha una presenza molto forte. Ha mandato te a prendere il suo posto nel Consiglio dei Telepati?» Mentre l'uomo parlava, Margaret seppe all'improvviso che il suo nome era Regis Hastur… ma, tanto per cambiare, non seppe come lo sapeva.

Dimissioni? Per settimane non aveva prestato attenzione ai notiziari, e nel trambusto della morte di Ivor si era scordata anche di controllare i messaggi indirizzati a lei. Forse per questo Dia non le aveva risposto: erano in viaggio, in transito da qualche parte. Per qualche ragione, la notizia che suo padre aveva dato le dimissioni la turbò. Ma, caparbia com'era, non desiderava sembrare ignorante, perché la metteva in una condizione di svantaggio, e a lei non piaceva. Il grande edificio sembrava opprimerla da ogni parte.

«Qualunque cosa sia questo Consiglio, non mi ha mandata qui al suo posto», rispose in tono abbastanza gelido. Ma davvero *tutta* quella gente pensava che lei non avesse niente altro da fare nella vita che attraversare mezza galassia solo per presenziare a una riunione? Com'erano provinciali. Il fastidio che aveva provato parlando con Rafe Scott tornò a farsi sentire, molto più intenso. Darkover sembrava popolato solo da persone bizzarre che presumevano lei sapesse cose di cui non era per niente a conoscenza, e non le davano mai una risposta ragionevole e nemmeno si presentavano, prima di cominciare a perseguitarla con quella maledetta storia del Consiglio dei Telepati! Non solo erano provinciali, ma anche terribilmente maleducati!

Rafe si schiarì la gola con discrezione, poi parlò. «Regis, lei non sa di cosa stai parlando. Lew non le ha mai raccontato… be', niente, da quel che mi sembra di aver capito.»

Regis Hastur arrossì leggermente. *Che cosa*? «E io ho dimenticato le buone maniere. Perdonami: io sono Regis Hastur, e questo è Danilo Syrtis-Ardais, il mio scudiero», terminò, indicando con un gesto grazioso l'uomo in piedi accanto a lui. Nell'udire quel nome Margaret si irrigidì, com'era avvenuto in precedenza quando Rafe aveva nominato qualcuno di nome Dyan Ardais. Provò l'impulso di fuggire pur di evitare gli occhi di quell'uomo, come se costituisse per lei una minaccia. Ma aveva un aspetto piuttosto normale: solo un uomo magro, con una spada, in piedi accanto a Regis, in atteggiamento guardingo. E allora perché le era venuta la pelle d’oca? Era ridicolo, davvero ridicolo, si disse, dandosi della sciocca.

E in quell’istante ebbe la certezza che entrambi gli uomini avevano udito i suoi pensieri, avvertito la sua paura e la sua confusione. Era arrabbiata, si sentiva invasa e imbarazzata di provare timore nei confronti di un perfetto sconosciuto. Il semplice fatto che avesse lo stesso cognome di una persona che non era in grado di ricordare, ma di cui aveva paura, non era certo una ragione per arrabbiarsi, no? Tutte quelle sciocchezze sulla telepatia non erano altro che sciocchezze, appunto. La sua immaginazione stava prendendo il sopravvento solo perché le era capitato di avere qualche casuale episodio che poteva assomigliare alla telepatia. Ma si sentì comunque arrossire.

«Regis Hastur? Siete il Reggente, non è vero?» Almeno questo suo padre glielo aveva detto. «Piacere di conoscervi» disse, chiedendosi se doveva alzarsi in piedi e magari fargli anche un inchino, ma sentiva le gambe deboli, e la testa aveva ricominciato a pulsare.

«Ho questo dovere, in effetti.» Sembrava che la cosa non gli andasse del tutto a genio. «E sono lieto di darti il benvenuto a Castel Comyn. Aspettavo il ritorno di Lew, quindi immagino che ti abbia mandato in vece sua. Perché? Arriverà presto? Ma io dimentico le buone maniere! Sarai stanca. Dani, ti spiace provvedere a qualcosa di fresco?» *Lew deve tornare; deve, assolutamente! Altrimenti tutti i miei piani andranno in fumo*! Nonostante la calma del tono, era chiaro che il Reggente era agitato, perché apriva e chiudeva continuamente le mani eleganti e spostava il proprio peso da un piede all’altro.

Per un istante lo scudiero non si mosse. Margaret si rese conto che la stava studiando con educato interesse, come se la trovasse sconcertante tanto quanto lei trovava sconcertante lui. Con una certa difficoltà represse l’impulso improvviso di nascondersi alla sua vista. Poi Danilo si voltò, con riluttanza, a giudicare dalle spalle rigide, e si diresse verso un piccolo mobile accanto a una parete. Non appena lui ebbe distolto lo sguardo, Margaret sentì un enorme sollievo.

«Non saprei. È da un po’ che non ricevo nessuna comunicazione da mio padre o da mia madre. Ho mandato loro un messaggio prima di lasciare l’università, ma non ho ricevuto nessuna risposta.» Rifugiarsi nelle formalità la fece sentire meno a disagio, meno vulnerabile agli scherzi della sua immaginazione. Continuava ad avere la sgradevole sensazione che tutti e tre gli uomini presenti nella stanza sarebbero stati in grado di percepire i suoi pensieri, se non avesse fatto attenzione. Questo la faceva sentire troppo vulnerabile e decise che non poteva permetterlo. Si ripeté per l'ennesima volta che non esisteva affatto una cosa chiamata telepatia, a dispetto di quanto aveva provato e di quanto tutti le ripetevano. «Che io sappia, il Senatore non ha in progetto di venire a Darkover. Fino a pochi istanti fa non sapevo neppure che si fosse dimesso dall'incarico.»

Nel silenzio che seguì alle sue parole lo scudiero tornò con un vassoio su cui erano posati alcuni bicchieri. Margaret era un po' sorpresa di vedergli vestire i panni del servitore; aveva pensato che il suo ruolo fosse leggermente diverso, più elevato e anche alquanto sinistro. Danilo porse un bicchiere a Regis, e quando le loro dita si sfiorarono i due si scambiarono un sorriso così pieno di tenerezza che Margaret ne rimase sconvolta e profondamente imbarazzata, come se avesse inavvertitamente colto qualcosa di molto privato. Abbassò lo sguardo e lisciò le pieghe della gonna.

«Un po' di vino, *domna*?» Danilo era in piedi davanti a lei, in attesa: vedeva le sue gambe muscolose, ma provava una grande riluttanza ad alzare la testa e a guardarlo.

«Grazie», rispose a bassa voce, alzando il capo e lo sguardo, ma fissando la parete alle spalle dello scudiero. Almeno sapeva che rifiutare di incontrare lo sguardo di qualcuno non era considerato maleducazione, come invece sarebbe stato all'università e in molti luoghi della Federazione.

Regis Hastur bevve un sorso e poi sospirò. «Lew è mio cugino e il mio più vecchio amico, ma è l'uomo più testardo e imprevedibile che abbia mai conosciuto. Siamo cresciuti insieme ad Armida; non riesco a credere che non ti abbia mai parlato di me.» *Non sa davvero chi sono. E la sua mente è chiusa, bloccata. Non ho mai visto nulla di simile. Non sapeva che Lew aveva lasciato il Senato… è molto strano*!

Margaret sentì quel sussurro sfiorarle la mente e deglutì. Certo che non lo sapeva: Lew Alton non le diceva mai nulla! L'amarezza di quella considerazione diede un gusto acido al vino, ma l'alcol attenuò la sua pena. Era proprio tipico di suo padre!

Decisa a non rivelare il proprio crescente disagio, si ritirò in se stessa il più possibile. «Non parlava mai del suo passato, tranne con mia madre. Non avrei avuto la minima idea di chi eravate se non avessi fatto alcune ricerche per prepararmi a venire qui su incarico della facoltà di Musica dell'università a raccogliere ballate popolari. Sapevo, in modo molto vago, di essere nata qui, ma in verità ricordo molto poco.» *E se potessi fare a modo mio, sarei felicissima di non ricordare niente del tutto… perché ogni cosa che rammento non fa che rendere tutto più strano*! «Forse lui non mi ha raccontato nulla perché voleva risparmiarmi ricordi spiacevoli. Come ho detto al capitano Scott, non è l'uomo che voi ricordate. Quando non era alle prese con il suo lavoro al Senato Imperiale, se ne stava seduto a fissare l’oceano, immerso in cupi pensieri.» … *e bevendo*, aggiunse tra sé.

Margaret avvertì che le sue parole non avevano diminuito bensì aumentato l’angoscia di Regis, e si maledisse per non aver parlato con maggior tatto. In questo assomigliava moltissimo a suo padre: diceva quello che pensava senza cercare di essere educata. Sapeva di essere sgarbata, e lo era ancor più quando si sentiva vulnerabile. Bevve un altro sorso di vino, cogliendone per la prima volta il gusto forte e aromatico. Lo assaporò e sentì la tensione abbandonare in parte i suoi muscoli.

Regis corrugò la fronte, guardandosi attorno. «Vieni, andiamo a fare una passeggiata in giardino; non è ancora buio e i giardini sono bellissimi. Abbiamo alcune cose da discutere e questa stanza è troppo formale per i miei gusti. Danilo, porta Rafe nel mio studio. Ha l’aspetto di chi ha lottato con un puma ed è stato il puma ad avere la meglio.»

Quell’invito allarmò Danilo, che portò la mano all’elsa della spada. Subito dopo la lasciò, rivolgendo a Margaret un’occhiata dura, come se volesse leggerle in fondo all’anima. Pensava forse che lei tirasse fuori un coltello e lo conficcasse nelle costole di Regis Hastur? Poi con un improvviso lampo si rese conto che era proprio quello che preoccupava lo scudiero, il quale, nonostante l’aspetto modesto e poco appariscente, era un uomo mortalmente pericoloso, che avrebbe colpito chiunque minacciasse il suo signore. Per questo aveva servito lui il vino… temendo un avvelenamento! Per un istante i loro occhi si incontrarono, come se combattessero una battaglia silenziosa, poi lui distolse lo sguardo, soddisfatto che lei non rappresentasse un pericolo per l’Hastur.

«È stato quasi come ballare con un orso», disse Scott, «con l’orso che ti pestava i piedi. È proprio ostinata come lo è sempre stato Lew.»

«Naturale… non c’è mai stato un Alton che non fosse più testardo di un mulo», rispose allegro Regis. Poi la prese gentilmente per un braccio e la condusse fuori della stanza attraverso una porta che lei non aveva notato e che portava in uno stretto corridoio, poi in un grazioso giardino pieno di fiori profumati. «Mi trovo in svantaggio e da un punto di vista etico sono di fronte a un dilemma.»

«Davvero?» Quell’uomo dai capelli bianchi cominciava a piacerle, si sentiva a suo agio con lui, e la cosa la preoccupava. Era amichevole, certo, ma evidentemente sfoderava il suo fascino per una precisa ragione, e questo la insospettiva. Sentiva che si stava preparando a manovrarla per i suoi scopi, quali essi fossero. Ma era così stanca che non si fidava sino in fondo del suo giudizio, e ne era consapevole.

«Sì, Marguerida, è così. Lew ha scelto di non rivelarti nulla del suo passato, ma per capire qualcosa del presente su Darkover dovresti conoscere il passato di questo mondo. Il fatto che non ti abbia raccontato nulla continua a sconvolgermi.»

«Ha cercato di dirmi qualcosa prima che partissi per l'università.» *E quando ci ha provato, non gli ho permesso di dire molto,* terminò tra sé. «Credo fosse terribilmente doloroso per lui parlare di sé o del proprio passato, come se avesse ricordi tremendi.»

Regis fece una breve risata secca, amara. «Non stento a crederlo: ha quasi portato alla rovina il nostro mondo. Ma è anche un eroe e un salvatore.»

«È un po' dura essere entrambe le cose, non vi pare?» Si accorse di respirare quasi ansando, perché sentiva di essere sul punto di scoprire qualcosa che doveva sapere ed era atterrita all'idea di venirne a conoscenza.

«Tuo padre è un uomo complesso, forse il più complesso che abbia mai conosciuto. E le usanze darkovane gli hanno causato dolori enormi quando era ancora troppo giovane per sopportarli. Ho riflettuto per anni, e tutte le volte che guardo il cielo di notte e vedo le stelle, penso a Lew. Volevo andare tra le stelle e invece c'è andato lui, mentre io sono rimasto qui a rimettere ordine nel caos e a fare il re senza un vero regno.»

«Quali dolori?»

Regis bevve un sorso di vino dal bicchiere che aveva portato con sé. «La madre di Lew era per metà terrestre e per metà Aldaran, e per questa ragione il Consiglio dei Comyn gli ha negato il posto che era suo di diritto. Lo hanno chiamato bastardo, e questo ha offeso il suo orgoglio: gli Alton sono gente fiera, e lui era molto orgoglioso. Ha sempre avuto la sensazione di non essere all'altezza del suo nome. Io conosco bene quel dubbio, perché per anni ha perseguitato anche me. Lew ha cercato di compiacere suo padre che era un brav'uomo, ma molto rigido ed esigente, e che ha costretto il figlio a fare cose che entrambi sapevano essere sbagliate, soltanto perché era deciso a ottenere quel posto per Lew in Consiglio.»

«Perché? Cosa c'era di così importante nell'essere nel Consiglio?» chiese lei.

«Non si trattava tanto di ottenere un seggio in Consiglio – anche se era importante -, quanto del fatto che Kennard voleva che Lew fosse accettato come erede del Regno di Alton.» Sospirò. «Ne nacque una situazione insostenibile e alla fine Kennard Alton, tuo nonno, violando apertamente le nostre leggi, portò Lew fuori del pianeta, lasciando il Regno di Alton senza un capo. Kennard morì tra le stelle e Lew tornò sei anni più tardi, riportando a casa una potentissima matrice che aveva portato con sé in esilio. Il suo ritorno diede inizio a un'altra crisi, che causò la morte di molte persone e un cambiamento radicale nella società di Darkover.»

Margaret si voltò a guardarlo, e tale era il suo sbalordimento che dimenticò di distogliere gli occhi. «Mi piacerebbe poter dire di capire, ma francamente è molto difficile collegare il Senatore che io conosco all'uomo del vostro racconto. È quasi come se mi parlaste di qualche antico eroe di un lontano mito.»

«Sei molto perspicace: in un certo senso è stato un avvenimento *mitico*. Gli eventi della Ribellione di Sharra hanno avuto effettivamente proporzioni mitiche, in cui sono stati coinvolti anche gli dei. Una volta i miei capelli erano rossi come i tuoi.»

«Davvero?» replicò, desiderando che la smettesse di essere così enigmatico e cominciasse a darle un susseguirsi coerente di fatti sui quali riflettere. E di nuovo quella parola: Sharra, che la faceva rabbrividire anche se la temperatura nel giardino era tiepida e gradevole. «Molto bene… ora so della storia di mio padre molto più di quanto sapessi prima. È ambiguo, in questo non è cambiato.» Piegò la bocca in una specie di smorfia. «Ma se le cose stanno così, perché non c'era alcun accenno nei dischi che ho studiato? Erano praticamente privi di qualunque informazione. Non si parlava di nessuna… Sharra, e se, come dite, si è trattato di avvenimenti di portata così rilevante, perché non se ne trova menzione negli archivi terrestri?»

Regis sembrava profondamente assorto nei suoi pensieri e parlò come se non riflettesse su quanto stava dicendo: «Oh, sono registrati, certo, ma non sono di dominio pubblico, perché ci sono cose che a nostro giudizio è meglio che la gente non sappia. Darkover, evidentemente, ha ancora qualche scheletro, ed è meglio così».

A sentirlo affermare con tanta tranquillità che erano state soppresse alcune informazioni, Margaret ebbe la classica reazione dello studioso: divenne furiosa, uno scoppio d'ira assolutamente sproporzionato, perché sapeva che era pratica comune dei governi segretare alcune cose. Si rese conto di essere arrabbiata con l'uomo che le stava accanto, ma ancor più con il Vecchio che l'aveva tenuta all'oscuro di tutto. Strinse i pugni e poi li riaprì. «I vostri piccoli segreti non mi riguardano: io sono qui per un caso, non volutamente, e ho tutte le intenzioni di portare a termine il mio incarico…» Usò il tono più freddo e formale che le riuscì di trovare, perché le dava la sensazione di essere meno sperduta e impotente.

Era costretta a comportarsi così, perché quelle due sillabe apparentemente innocue avevano fatto nascere in lei una sensazione di debolezza crescente e soprattutto di terrore che minacciava di sopraffarla. Sharra! A volte suo padre gridava quel nome in sogno, e Margaret si svegliava tremante; quando si riaddormentava sognava sempre un grande gioiello luminoso, pieno di luce e di fuoco. Quell'immagine bruciante le si ripresentò alla mente per un attimo, finché non riuscì a scacciarla.

«Mi sembra proprio di sentir parlare tuo padre! E assomigli moltissimo anche a tua madre, in questo momento.»

«A Thyra?» chiese lei gelida.

«Ah, bene, almeno questo lo sai. Per me è un po' imbarazzante.»

«Imbarazzante? E perché? Voi non siete andato a letto con la sorella di vostra moglie, vero?» Non appena ebbe pronunciato quelle parole, si pentì.

Con sua sorpresa, e suo grande sollievo, Regis non sembrò offeso, quasi comprendesse la rabbia e la confusione di lei. «No, in effetti. Ho fatto molte cose interessanti nella mia vita, ma quella mai. Ho visto Marjorie Scott una volta sola e non siamo mai stati presentati formalmente, ma dal momento che lei e Thyra erano sorellastre e si assomigliavano moltissimo, probabilmente mi riferivo a entrambe. Da un punto di vista legale, tu sei figlia di Marjorie Scott, sebbene lei fosse tua zia. Oh, cielo, sto confondendoti ancor più le idee, vero? Intendevo dire che negli archivi sei registrata come figlia sua. Assomigli a tutti e due i tuoi genitori.» *E hai la stessa drammatica sensibilità di Lew*. Quelle parole non le pronunciò ad alta voce, ma Margaret le udì lo stesso e trasalì.

«A quanto pare ho madri in soprannumero, se contiamo anche Dia. Trovo il tutto molto sconcertante e anche sgradevole.»

«In che senso?»

«Come vi sentireste voi se scopriste che vostra madre è in realtà vostra zia e vostra zia è vostra madre, ed era una persona così strana che nessuno si azzarda a pronunciare il suo nome?»

«Hmm… in effetti, mettendola in questo modo, penso che sarei alquanto confuso. Ma dove hai sentito parlare di lei? In che occasione?» chiese Regis con un'occhiata al tempo stesso interessata e sincera.

«Da Mastro Everard, nella Strada della Musica. Mi ha permesso di provare un suo *ryll* che a quanto pare nessuno era in grado di suonare e ne è uscita una canzone che era… che faceva venire i brividi. Poi mi ha raccontato qualcosa della storia dello strumento e mi sono resa conto che… be', non ha importanza.» Un brivido le percorse la schiena al ricordo di quell'esperienza.

«Stai prendendo freddo, torniamo dentro.» Hastur le prese gentilmente la mano e per un istante parve ascoltare una qualche voce interiore. Margaret avvertì una sorta di tocco sfiorarle la mente, come se qualcuno le avesse accarezzato la fronte con una piuma. Poi Regis parlò a bassa voce. «Dunque tu possiedi il *laran*, e qualcosa del Dono degli Alton, Marja.»

Margaret represse un brivido: la parola *laran* le aveva fatto gelare il sangue e dentro di sé sentì rivivere quella presenza, quella voce gelida che le diceva di stare in disparte dagli altri e di non fare domande. Lottò per resistere. «Qualunque cosa sia il Dono degli Alton, non credo di averlo. Almeno, lo spero! Da quando sono arrivata, tante cose mi sono sembrate frutto della follia; ho la sensazione di poter quasi leggere nelle menti o vedere nel futuro e poi continuo a incontrare parenti che non sapevo di avere! Non mi piace! E non voglio avere niente a che fare con Doni magici, Consigli dei Telepati o che altro! Voglio solo finire il lavoro di Ivor… il nostro lavoro per l'università e… sembra che io non sappia *niente*! E lasciate che vi dica che per un ricercatore non sapere nulla è veramente una situazione terribile!» Il senso di frustrazione aveva ricominciato a farsi sentire.

«Un ricercatore? All'università?» disse Regis, mentre una scintilla di interesse si accendeva nel suo sguardo. «Dimmi com'è; io ho sempre desiderato… ma non è questo il momento. Dev'essere stato difficile per te girare alla cieca per Thendara… Da quanto sei qui?»

«Da circa una settimana, mi pare. Ho un po' perso la nozione del tempo, tra la morte di Ivor e…» Si interruppe con un gemito che pareva quello di un bimbo piccolo e stanco.

Regis non cercò di fermare le sue lacrime, ma attese tranquillo, finendo il suo vino, che lei smettesse di piangere. Quando Margaret si asciugò il viso con la manica, riprese: «Ero certo che tu avessi il Dono quando eri piccola, ed è per questo che…»

In quel momento le porte del giardino si aprirono ed entrò una donna seguita da Danilo. La dama sorrise, un sorriso caldo e amichevole, e venne avanti a mani tese. Aveva una figura piena e l'aspetto di chi ama ridere spesso e affronta la vita con gioia e buon umore. A Margaret piacque immediatamente. «Ah, eccovi qui! Regis, fa troppo freddo per stare in giardino, adesso! E smettila di tormentare questa ragazza con i tuoi intrighi e i tuoi progetti. Devi perdonarlo, bambina; crede che tutto il peso di questo pianeta sia sulle sue spalle e a volte perde il senso delle proporzioni.» Marja si trovò stretta in un caldo abbraccio e un fuggevole bacio le accarezzò una guancia.

«Questa impulsiva creatura è mia moglie, la Dama di Hastur», disse Regis. «Linnea, questa è la figlia di Lew Alton, Marguerida.» Sembrava divertito dalle parole della consorte, la cui presenza fece svanire la sottile tensione che aveva pervaso il suo corpo.

Esausta, Margaret chiese: «Siete anche voi una parente?»

La Dama di Hastur ridacchiò e le diede un buffetto sulla guancia. «Siamo lontane cugine, parente, ma avrei potuto essere tua madre. Molti anni fa a un certo punto si era parlato di farmi sposare Lew… avevo circa quindici anni, mi pare… ma lui ha rifiutato, spezzando il mio cuore di fanciulla. Però tutto si è risolto per il meglio, perché in quel caso non sarei mai diventata Dama di Hastur, una posizione che mi piace moltissimo, sai.»

Linnea la lasciò andare e Margaret si accorse che lo scudiero Danilo la scrutava intento. Nel suo sguardo c'era qualcosa che la disturbava. Non era apertamente ostile, ma nei suoi occhi c'era una sorta di minaccia che le gelava il sangue. Aveva la sensazione che, se lui l'avesse fissata troppo a lungo, lei avrebbe cessato di essere Margaret Alton e sarebbe diventata una persona del tutto diversa. Ma chi? Rabbia e terrore si insinuarono nella sua mente e lei li combatté: stava di nuovo immaginando cose inesistenti! Nella sua espressione o nel suo aspetto non c'era nulla di minaccioso; anzi, se lo avesse incontrato in circostanze diverse, lo avrebbe ritenuto inoffensivo.

«Ne sono certa», rispose sommessa. Era come se stesse per annegare nelle troppe informazioni e nei troppi parenti che, maledizione, spuntavano fuori tutti in una volta! E il peggio era che più apprendeva e meno le pareva di capire.

Quindici anni! Non dubitava delle parole di Dama Linnea, ma quel pensiero la sconvolgeva. Perché in così giovane età? Era più facile pensare a quello che alle altre cose, quelle che le ronzavano nel cervello come api, lottando contro l'ordine di tacere. «Mi sembra un po' presto per sposarsi. Come mai avete quest'usanza?» Il piccolo demone della mancanza di tatto la indusse a porre la domanda prima che avesse il tempo di censurarla, e Margaret arrossì fino alla radice dei capelli.

«Perché abbiamo un alto tasso di mortalità infantile e al tempo stesso un basso tasso di natalità. Io sono stata molto fortunata con i miei bambini, ma altri lo sono molto meno», le rispose Linnea, come se la sua domanda fosse del tutto naturale. «I bambini sono per noi un gran tesoro e vogliamo averne il più possibile.»

Margaret aveva passato la maggior parte della sua vita su pianeti della Federazione in cui la popolazione era limitata e controllata, per legge o per costume, e trovava piuttosto sconvolgente l'idea di avere molti figli. Soltanto sui mondi primitivi e arretrati nascevano molti bambini, e sapeva che l'alta mortalità infantile non poteva essere una scusa, perché le tecnologie terrestri avevano reso completamente priva di rischi la maternità.

C'era un numero sorprendente di misteri su quel pianeta: non era solo la mancanza di veicoli a motore, ma la sensazione che avessero rifiutato in blocco ogni tecnologia. «Ma, volevate davvero sposarvi a quindici anni?»

«Certo: era mio dovere.»

«Dovere?»

Regis rivolse un'occhiata tagliente alla consorte e Linnea sollevò un sopracciglio in risposta. «Qui su Darkover possediamo certi talenti, e nel corso dei secoli abbiamo scoperto che il modo migliore di conservarli è di sposarsi giovani.»

«Talenti? Volete forse dire che avete una specie di programma genetico?»

Linnea fece una piccola smorfia con la bocca carnosa. «Si potrebbe dire così, anche se, personalmente, la metafora non mi piace. Mi fa sentire troppo come una giumenta da monta.»

Margaret era sconvolta. Anzi, disgustata. Si rese conto che quell'usanza doveva avere a che fare con quei Doni di cui Rafe e Hastur le avevano parlato, e che questi parenti dall'aspetto così amichevole stavano probabilmente pensando di sposarla a qualcuno per mantenere i suoi geni sul pianeta. Non c'era da stupirsi che suo padre se ne fosse andato!

«Che cosa interessante», rispose con voce debole. «Adesso però credo di dover andare; è stata una giornata molto lunga e voglio tornare da Mastro Everard prima che faccia buio.» *Non ne posso più! Se non me ne vado in fretta, mi metto a ululare*!

La Dama di Hastur parve dispiaciuta. «Ma senza dubbio tu resterai qui al castello, bambina.»

Ma neanche per sogno! Margaret voleva scappare da quell'opprimente edificio il più in fretta possibile. Sapeva che ai piani superiori c'era un appartamento con un tappeto che lei conosceva, a meno che non fosse stato cambiato negli ultimi vent'anni. Erano le stanze che appartenevano agli Alton, a suo padre, e probabilmente in quel momento uno stuolo di servitori stava dandosi un gran da fare a cambiare lenzuola e ad arieggiare le stanze. Le pareva quasi di sentire il fervore di quell'attività e sapeva che avrebbe potuto trovare la strada per quelle stanze anche senza una guida. Quella consapevolezza le fece accapponare la pelle per la paura.

Dall'espressione sui volti del Nobile Hastur, della sua dama e dell'enigmatico Danilo, si rese conto che era come se quei pensieri e quelle sensazioni li avesse urlati ad alta voce. Avrebbe voluto essere educata, diplomatica come si conveniva, per fare onore al Vecchio, e al tempo stesso voleva fuggire con tutta la velocità consentita alle sue gambe stanche.

Con puntigliosa cortesia disse: «Sono certa che sarebbe meraviglioso restare qui, ma lascerò Thendara non appena avrò preso tutti gli accordi. Ho del lavoro da svolgere e la morte del mio compagno, Ivor Davidson, mi ha già fatto perdere parecchio tempo».

«Lavoro? Non capisco», rispose la Dama di Hastur.

Margaret decise che doveva imporsi a quella gente, altrimenti avrebbero continuato a presumere che lei fosse lì per servire i loro scopi e non i suoi. «Non sono qui per il vostro Consiglio dei Telepati o cose del genere», rispose con un sospiro. «Sono qui come ricercatrice dell'università, per raccogliere musica popolare, ed è precisamente questo che intendo fare, non altro!»

«Raccogliere musica popolare?» Linnea sembrava divertita. «Devo aver capito male.» La Dama di Hastur lanciò un'occhiata impotente al marito, che significava: «Io ci ho provato, caro».

Le pareva quasi di sentirli, che si parlavano da mente a mente, cercando gli argomenti giusti per trattenerla. Non se lo sarebbe lasciato imporre! Loro non erano in grado di capirla e lei sentiva che non avrebbe capito loro. Le faceva male la testa, le ginocchia stavano per cederle e voleva soltanto potersene andare.

«Certo non ti costringeremo a stare qui», intervenne Danilo, parlando per la prima volta da quando le aveva offerto il vino. Nel modo in cui pronunciò quelle parole c'era qualcosa che le fece pensare esattamente il contrario: che lui avrebbe potuto costringerla a rimanere, se avesse voluto. «In ogni caso sarebbe una buona cosa per Darkover se restassi. Tu appartieni a questo luogo, anche se non te ne rendi conto.»

Senza curarsi delle buone maniere, Margaret guardò lo scudiero dritto negli occhi, ma non vide altro che un uomo piuttosto attraente, tra i quaranta e i cinquant'anni, con i capelli chiari e profonde rughe attorno alla bocca, come se avesse sofferto per qualche grande tragedia. In effetti c'era una certa somiglianza tra l'espressione austera di Danilo e quella di suo padre. *Ma chi era, per parlare con tanta autorità*?

Scoprì che non lo trovava sgradevole: semplicemente non si fidava affatto di lui. La sua totale devozione all'Hastur era palese, ma c'era qualcosa di più. Si chiese se fosse il paggio di Regis o il suo amante, e si vergognò di se stessa. Ma era certa che, qualunque fosse la posizione di Danilo, questi avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per proteggere Regis, avrebbe persino ucciso per lui. «Voi ci crederete senza dubbio, ma io no!» *Non mi lascerò coinvolgere nei vostri problemi locali*!

Avvertì ondate di incomprensione dirette verso di lei, ma era troppo stanca per curarsene; sapeva che avrebbe potuto usare un po' più di tatto con la Dama di Hastur e con Danilo, ma loro non volevano ascoltarla, erano troppo presi dal loro maledetto programma genetico e dal loro Consiglio, per starla a sentire. Era come cercare di parlare con Lew: nemmeno lui ascoltava molto. Forse era una caratteristica razziale, forse tutti quei matrimoni tra consanguinei andati avanti per secoli avevano causato loro qualche problema di udito.

La totale assurdità di quel pensiero le ridiede un po' di buon umore. *Un anno fa… ma che diavolo, anche solo una settimana fa, il pensiero di incontrare i parenti di mio padre mi avrebbe riempita di gioia. Adesso invece mi rende solo furiosa… no, terrorizzata. Non mi lascerò usare di nuovo*! L'immagine dell'uomo dai capelli d'argento le si presentò alla mente, facendola tremare. *Voglio solo allontanarmi da questa gente, dalla sensazione che stiano passeggiando nella mia mente*.

«Grazie per avermi ricevuta, mi spiace non poter restare. Se volete scusarmi.» Fece un piccolo inchino, un movimento goffo che tradì la sua stanchezza, e si diresse verso la porta. Vedendo lo zio accanto a essa, quasi corse verso di lui, per sfuggire a Regis, Linnea e a quell'indecifrabile scudiero.

«Ti riaccompagnerò alla Strada della Musica», le propose il capitano Scott.

Margaret avrebbe pianto di gratitudine. «Va bene… però dovete promettere di non perseguitarmi più con altri doveri e obblighi che non ho la minima intenzione di onorare.»

«Allora sei proprio decisa a comportarti come se non fossi l'erede di uno dei Regni? Ad andartene in giro facendo questo 'lavoro' quando Darkover ha bisogno di te?» Il suo tono era preoccupato e triste.

«Precisamente!» La cattiveria con cui rispose la sorprese un po', ma era troppo vicina al limite della sopportazione per preoccuparsene.

«Non ci sono dubbi, sei proprio la figlia di Lew!» replicò lui con un sorriso sarcastico.

«Buon sangue non mente», rispose lei secca.

«Se solo sapessi quanto è vero, Marguerida.» Rafe emise un piccolo sospiro. «Ti serviranno dei permessi per lasciare Thendara, lo sai. Lascerai almeno che ti aiuti a ottenerli?»

Margaret rise, confortata dalla sua rassicurante presenza. Finalmente qualcuno che si comportava in modo razionale! «Sarò anche testarda, ma non ho mai avuto niente da ridire se qualcuno si rende utile.»

CAPITOLO VIII

LA CASA DELLA LEGA

Il cimitero era avvolto nella nebbia e lei vagava tra le lapidi consunte, cercando qualcosa, o qualcuno. Era notte, una notte scura punteggiata di stelle, e una luna viola stava sorgendo all'orizzonte. Giunse a un monticello di terra fresca, fiancheggiato da boccioli appassiti. Nell'aria c'era un profumo balsamico e pungente misto al sentore della terra smossa di fresco.

Dal tumulo si innalzò una figura spettrale e Margaret trattenne il fiato. Forse Ivor non era morto! E se lo avessero sepolto vivo? E se stava soffocando nella linda e semplice bara darkovana? I tratti della figura, che le voltava le spalle, erano sfocati e indistinti. Curiosa e spaventata, osservò la testa e vide solo una massa di capelli sottili che scendeva lungo il cranio. La figura si voltò e avanzò verso di lei. Margaret attese, pronta a fuggire, aspettandosi le ossa nude di uno scheletro. Per un attimo il volto fu completamente avvolto nella nebbia e lei non riuscì a distinguerlo… poi riconobbe la mascella quadrata e la guancia sfregiata di Lew Alton. Lui la guardò e le rivolse un sorriso storto, poi le tese le braccia.

Margaret si drizzò di scatto nel letto, il respiro affannoso, il cuore che le martellava in petto e la gola stretta dal terrore, secca e indolenzita. Le immagini del sogno continuavano a turbinarle nella mente, anche se cercava di dirsi che era stato solo un incubo. Che ci faceva suo padre sulla tomba di Ivor, e perché le aveva teso le braccia? Si lasciò ricadere sui cuscini con le lacrime agli occhi, e si avvolse nelle coperte. *Era solo un sogno*.

Il mattino successivo al funerale di Ivor, Margaret si presentò al Quartier Generale Terrestre, vestita nella sua uniforme di studiosa e armata di tutti i documenti necessari. E aspettò. Le ci vollero due ore per essere ricevuta da un impiegato dall'aria annoiata che la indirizzò al terminale di un computer per riempire moduli. L'odore del Quartier Generale le dava il mal di testa e l'aria troppo calda la faceva sudare.

Dopo aver riempito i moduli, molto complessi, confusi e ambigui, schiacciò il pulsante «trasmissione» e poi si alzò dirigendosi verso un distributore di bevande. La macchina accettò senza problemi il suo gettone di credito e in cambio le restituì un bicchiere di una bevanda tiepida che pretendeva di essere caffè. Lo stava sorseggiando con una smorfia disgustata, quando sentì chiamare il proprio nome. Ritornò dall'impiegato che le porse un disco e la mandò in un altro ufficio, dove rimase di nuovo in attesa di essere ricevuta da un altro burocrate, rimuginando tristemente sul fatto che burocrazia ed efficienza erano due termini che si escludevano a vicenda. Rimpianse di non essersi portata niente da leggere, perché nell'ufficio non solo non c'erano riviste, ma neppure avvisi affissi sui muri. Era così annoiata, che, se li avesse avuti, si sarebbe persino letta gli atti delle sedute del Senato Imperiale.

Il pensiero del Senato le riportò alla mente l'incubo della notte e la fece precipitare in uno stato d'animo morboso. Abbassando lo sguardo, cercò di scacciare quel ricordo, ma questo persisteva e si rifiutava di andarsene. Era così sprofondata nella propria infelicità, che quasi non si accorse quando chiamarono il suo nome.

Seduta dietro una scrivania di metallo c'era una donna dall'aspetto severo, che tamburellava con le dita sul piano del tavolo. Non si alzò quando Margaret entrò nell'ufficio e il suo sguardo era tutt'altro che amichevole. Il nome segnato sulla semplice targa di metallo posta davanti a lei era: maggiore Thelma Wintergreen.

«Dubito che potremo permettervi di continuare le ricerche del professor Davidson sulla musica locale, signorina Alton», cominciò la Wintergreen senza preamboli. «Siete troppo giovane per intraprendere una missione del genere, non avete le credenziali necessarie e oltretutto non è un lavoro per una donna sola. Non riesco a immaginare come abbiate ottenuto il permesso per questa inutile impresa. La musica locale non ha alcun interesse, se non per i locali.»

Margaret si risentì profondamente: come, non aveva le credenziali necessarie? Ma chi credeva di essere la Wintergreen? Con uno sforzo di volontà trattenne la rabbia e ignorò il pulsare alle tempie. «Voi siete una musicologa laureata, maggiore?»

«No di certo!»

«Quindi direi che non siete nella posizione di giudicare il valore della musica di Darkover, non vi sembra?» Costrinse la propria bocca a sorridere, ma ottenne più una smorfia che un sorriso. «Il capitano Scott mi aveva fatto capire che non ci sarebbero state difficoltà a trasferire a me l'autorizzazione.»

«Chi?» chiese la Wintergreen, stringendo le labbra e socchiudendo gli occhi.

«Il capitano Rafael Scott.» Si rese conto in quel momento che forse avrebbe dovuto cercare subito lo zio mentre aspettava, ma le pareva di avere il cervello imbottito di cotonina. Mentre tornavano da Castel Comyn, lui si era offerto di aiutarla e lei aveva accettato, e invece quella mattina aveva fatto tutto da sola. Perché era così maledettamente indipendente? Non sapeva neppure in che sezione lavorasse, né se la sua influenza avrebbe potuto facilitarle le cose. Però l'accenno al suo nome aveva colpito la donna, non c'erano dubbi.

Il maggiore assunse un'espressione ancor più seccata e batté qualcosa sul suo terminale. Poi congiunse le mani sulla scrivania e fissò Margaret negli occhi. «E come fate a conoscere il capitano Scott?»

«Siamo parenti.»

Il maggiore strinse la mascella, inserì un altro comando nel computer, poi fissò lo schermo con uno sguardo carico di furore che sorprese Margaret, la quale si sentì investire da ondate di rabbia e di invidia, senza riuscire a immaginare perché la donna dovesse essere gelosa di lei. «Questo non risulta dagli archivi», ringhiò la Wintergreen.

«Il capitano Scott è il fratello di mia madre, anche se non risulta dai vostri archivi.»

Come se il suo nome fosse stato un incantesimo per materializzarlo, il capitano Scott entrò dalla porta dell'ufficio. Mai in vita sua Margaret era stata tanto felice di vedere qualcuno. Scott le rivolse un sorriso, le batté su una spalla e poi si rivolse alla Wintergreen.

«C'è qualche problema, maggiore?»

Ora la Wintergreen sembrava preoccupata, e anche più furiosa di prima. «Questi non sono affari tuoi, Scott! Non ho nessuna intenzione di lasciare che questa ragazza se ne vada a spasso nell'interno. Cottman non è il posto adatto alle passeggiatine, per nessuno, tanto meno per una donna sola!»

«Come fai a saperlo, maggiore, dato che non hai mai messo piede fuori del Quartier Generale?»

«E perché avrei dovuto? Là fuori non c'è niente, se non un branco di indigeni che non hanno nemmeno il buon senso di chiedere…»

«Thelma, stanno venendo fuori i tuoi pregiudizi.» Margaret quasi non credette alle sue orecchie sentendo il tono di voce di Scott, autoritario e duro, del tutto diverso da quello dell'uomo educato, anche se diffidente e persino schivo, che aveva conosciuto il giorno prima. «Dovresti proprio chiedere un trasferimento, sai.»

«Non mettere il naso nei miei affari, Scott!»

«Con piacere. Dalle i documenti che le servono e ce ne andremo subito.»

Un'ombra di piacere malizioso si insinuò nello sguardo della Wintergreen. «Temo che non sia possibile, capitano: la signorina non è un professore a tutti gli effetti, è solo un'assistente.»

«Ha tutto il bagaglio tecnico necessario e sono anni che esegue ricerche sul campo, e ha visitato più pianeti di quanti tu ne abbia mai visti. Ed è una studiosa, non un'assistente. Smettila di cercare il pelo nell'uovo, non ti fa certo onore.»

Margaret gettò un'occhiata allo zio: doveva aver letto il suo curriculum da quando si erano lasciati la sera prima davanti all'abitazione di Mastro Everard. Un'ondata di gratitudine per lui la sommerse.

«Come osi!»

«Thelma, tutti qui al Quartier Generale sanno che disprezzi e detesti i darkovani e Darkover. Non mi stupirei se lo sapessero anche quelli che non ti hanno mai incontrata. Sei la persona sbagliata per questo lavoro… e se compaiono queste note nel tuo stato di servizio, puoi dire addio alle speranze di promozione, lo sai. Ora sii brava e lascia che Margaret continui il suo lavoro.»

«È fuori discussione. Lei non sa nulla…»

«Io sono nata su Darkover, maggiore.»

«Non ci sono accenni…»

«Se guardi sotto la corretta grafia del nome, A-L-T-O-N, scoprirai che mia nipote è effettivamente nata qui», la interruppe Rafe che poi si rivolse a Margaret. «Quando mi sono collegato, ho visto che qualche idiota aveva usato la E invece della A.»

«È già successo altre volte», replicò Margaret scrollando le spalle, «ma credevo di averlo chiarito.» *A volte penso che i terrestri soffrano di dislessia.*

Sono d'accordo! «E il nome è Marguerida, maggiore Wintergreen», proseguì Rafe secco, ma Margaret se ne accorse appena, tanto era sconvolta dal breve scambio mentale. Sapeva di non esserselo immaginato, anche se avrebbe voluto che fosse così.

Se le occhiate avessero potuto uccidere, il capitano Scott si sarebbe ritrovato morto sul pavimento. Invece, controvoglia, il maggiore Wintergreen richiamò qualcosa sul suo terminale e sbuffò con derisione. «Immagino voi pensiate che essere la figlia di un Senatore vi dia privilegi speciali, signorina Alton», ringhiò.

«Proprio no; non mi sono mai avvalsa dell'influenza di mio padre, non ne ho mai avuto bisogno.» Margaret avvertì una sorta di tranquillo orgoglio per la verità di quell'affermazione.

Il maggiore assunse l'espressione di chi ha addentato un frutto maturo trovandoci dentro mezzo verme, batté un tasto e attese. Dalla fessura nella scrivania che nascondeva la stampante uscirono una serie di fogli, che la donna gettò davanti a Margaret. «Portateli alla stanza 411. E non date la colpa a me se venite rapita e violentata in mezzo alle montagne!»

«Ma come? E negarvi così il piacere di dire: 'Io gliel'avevo detto'? Vi prometto che se mi succederà qualcosa vi tornerò in sogno tutte le notti», rispose Margaret, dando finalmente sfogo a tutto il suo disprezzo per il maggiore.

Scott la scortò alla stanza 411, conducendola attraverso parecchi corridoi e scale e facendole prendere due ascensori. «Non avresti mai trovato la strada da sola», le assicurò.

«Me ne rendo conto. Questo posto è un labirinto peggiore di Castel Comyn. Perché il maggiore era così ostile?»

«Non so tutta la storia, ma ha combinato qualche grosso pasticcio nel suo ultimo incarico e questo l'ha amareggiata. Darkover non è un pianeta su cui i terrestri vengono volentieri… Da qualche anno essere assegnati qui è considerata una specie di retrocessione.»

«E sono tutti come lei?»

«Per niente. Abbiamo un gran numero di brave persone di stanza su Darkover, gente scrupolosa, che ha a cuore gli interessi del pianeta. O almeno, quello che secondo loro è l'interesse di Darkover, vale a dire portare anche qui il progresso terrestre. Sfortunatamente, quel che i darkovani vogliono e quel che i terrestri pensano sia per loro il meglio non sempre sono la stessa cosa. Io ho il piede in due scarpe e, come te, sono cittadino di due mondi. Non è facile. In passato i terrestri hanno fatto dei tonfi clamorosi, e anche i darkovani. Una delle cose che tuo padre si propose fu proprio quella di risanare alcune di quelle ferite, mantenendo per Darkover lo status di mondo protetto, ma al tempo stesso non escluso dalla Federazione.»

Anche se ormai era ovvio, Margaret non aveva mai pensato al Senatore come a un servitore del pianeta che rappresentava. Si sentì non solo ignorante, ma stupida per aver prestato così poca attenzione al suo lavoro. Sapeva che non era del tutto colpa sua, che era stata respinta nei suoi tentativi di avvicinarsi al padre. Le tornò alla mente il sogno e sentì una mano gelida stringerle il cuore. E se il Vecchio fosse morto?

Scosse la testa come per liberarla da simili pensieri, e sentì il nodo sulla nuca disfarsi. Era solo un sogno! La morte di Ivor l'aveva sconvolta; il professore era stato come un padre per lei, e non c'era da stupirsi che la sua morte avesse fatto risorgere gli spettri della perdita e dell'abbandono. E poi Margaret e il Senatore si erano allontanati ormai da anni l'uno dall'altra, no?

La stanza 411 era completamente diversa dagli stretti uffici in cui aveva trascorso la mattinata; era arredata con comodi divani tappezzati con tessuti locali, e aveva il profumo di Darkover. Alle pareti erano appese alcune splendide maschere, che lei guardò corrugando la fronte. Una in particolare la disturbò: era il volto di una donna con una corona di fiamme al posto dei capelli. Si accorse di tremare e distolse lo sguardo, stupendosi della propria reazione. Aveva visto tante maschere, ma nessuna le aveva fatto venire la pelle d'oca come quella.

A un massiccio tavolo scolpito sedeva un uomo, che si alzò ammiccando dietro un paio di occhiali che sarebbero stati perfetti come pezzi da museo. Aveva i capelli brizzolati e una barbetta rada che sembrava crescere a caso attorno alle guance incavate. Ma le sorrise, e quel gesto diede ai suoi lineamenti da vecchio un'animazione e un calore che cancellarono il sapore sgradevole che l'incontro con il maggiore Wintergreen le aveva lasciato in bocca e del quale non si era accorta fino a quel momento.

«Dunque voi siete Margaret Alton! Sono felice di conoscervi! Io sono Brigham Conover, capo del dipartimento di etnologia.»

«Professor Conover», lo salutò Margaret tendendo la mano. «Ho letto la vostra monografia sugli usi matrimoniali delle Terre Aride: era una delle poche cose su Darkover rimaste negli archivi.» Si strinsero la mano e si sorrisero come due discoli in cerca di qualche marachella. Conover le ricordava Ivor quando era giovane e forte, ma a differenza del professor Davidson il suo aspetto era sano e vitale, e una sottile ragnatela di rughe si dipartiva dagli occhi azzurri, nei quali brillava un lampo di allegria.

Rafe si schiarì la gola. «Io vado, adesso, Marguerida. Tornerò tra un'ora, se per te va bene, e andremo a mangiare.»

«Grazie, Rafe, sei stato meraviglioso», lo ringraziò lei con calore.

«Sedetevi, sedetevi», la invitò Conover indicando con un gesto uno dei divani. «Posso offrirvi una tazza di tè?»

«Sì, grazie. Ho la gola secca, fa così caldo, qui dentro.» Mentre lo osservava darsi da fare con il tè, la tensione del suo corpo a poco a poco svanì. Forse adesso sarebbe riuscita a ottenere qualche risposta diretta alle sue domande. Il professore portò due tazze e gliene porse una.

«Ora ditemi in cosa posso esservi utile.»

«Intendo portare a termine il lavoro che aveva condotto il professor Davidson e me su Darkover, e a ogni passo mi imbatto in muri di pietra. Almeno è questa la mia sensazione. Quando siamo stati assegnati a questo pianeta, non sono riuscita a ottenere i dati dagli archivi centrali, e questo è molto strano. Perché mai?»

«Voi cercate una risposta semplice a una domanda complessa: vedrò di fare del mio meglio.» Conover si interruppe e fissò il fumo che saliva dalla sua tazza. «Come sapete, Darkover è un pianeta protetto, non completamente separato dalla Federazione ma neppure membro a pieno titolo. La ragione di ciò risale a parecchio tempo prima del mio arrivo qui, ma io sono al corrente di alcuni fatti. All'incirca vent'anni fa, qui ci fu una ribellione in cui morirono parecchie persone, persone importanti. Vostro padre ebbe una parte in quegli avvenimenti. Poi se ne andò per diventare la voce di Darkover presso la Federazione e Regis Hastur ebbe il compito di cercare di stabilire una sorta di accordo tra il pianeta e la Federazione. Ma non si è trattato di un compito facile, la cultura darkovana resiste a tutti i cambiamenti. E come conseguenza un gran numero di informazioni riguardo a questo mondo divenne riservato.»

«E perché? Darkover non può certo rappresentare una minaccia per la Federazione.»

«Non si può mai prevedere cosa potrebbe essere ritenuto una minaccia, signorina Alton.»

«Oh, vi prego, chiamatemi Margaret.»

«Certo, se tu mi chiami Brigham. Vedo dalla tua espressione che non sei soddisfatta. Il problema è che ci sono un mucchio di cose su Darkover che per noi qui al Quartier Generale restano un mistero, e i misteri e i segreti a lungo andare creano sfiducia tra le nazioni. Quindi la Federazione ha deciso di dare carattere riservato alla maggior parte delle informazioni su Darkover e ha scelto il gioco d'attesa. Quelli che prendono le decisioni – quasi tutti individui senza volto che non hanno mai messo piede qui – sono convinti che alla fine Darkover capitolerà, aprirà le porte, rivelerà i suoi segreti e diventerà uno dei tanti membri della Federazione. Dal canto loro i darkovani non cedono: si rifiutano di accettare tutto ciò che è terrestre e di modificare il modo in cui sono vissuti per migliaia di anni. Io sono nel mezzo: il mio lavoro è fare l'etnologo e raccogliere dati che servano alla Federazione Terrestre.»

«Servire in che senso?» chiese Margaret sorseggiando il suo tè, che sapeva di miele. Non le piaceva molto quello che aveva letto tra le righe, e con un sussulto si rese conto per la prima volta che probabilmente in tutti quegli anni suo padre aveva tenuto a bada la Federazione e ora che aveva dato le dimissioni lei si preoccupava di quanto sarebbe successo. Che idiota era stata a non prestare attenzione al suo lavoro, a non essersi accorta che forse suo padre stava facendo qualcosa di importante!

Conover restò in silenzio qualche istante prima di rispondere.

«Quello che la Federazione in realtà vuole è scoprire i punti deboli della cultura darkovana per poterla manipolare a suo vantaggio. E io confesso di avere molte riserve sulle interferenze in qualunque cultura locale; troppo spesso ho visto i risultati di quel genere di politica. La storia della Terra è la storia di culture distrutte dal progresso e dall'arroganza.»

«E allora come svolgi il tuo incarico? *Tu* non occulti i dati, vero?» La sola idea scandalizzava la ricercatrice che era in lei.

«Quello è un peccato che finora sono riuscito a evitare, Margaret», rispose con una risata breve e del tutto priva di allegria. «No, non nascondo dati… semplicemente faccio molta attenzione a quali materie vengono studiate. Vedi, l'incarico di concedere i permessi di ricerca tocca a me, quindi studiamo tutto sulla musica, le usanze matrimoniali di Darkover e altre tradizioni innocue e di scarso rilievo, ma evitiamo quegli argomenti che toccano troppo da vicino i veri misteri darkovani.»

«Per esempio?»

Conover prese un istante per riflettere. «Non esistono studi eruditi sul Dono degli Alton o sugli altri strani talenti che sono stati osservati, Margaret.»

«Continuo a non capire perché.» Era sorpresa che lui sapesse dei Doni. A quanto pareva, dovunque andasse, la gente sapeva cose che lei ignorava. Be', non aveva importanza: lei non si sarebbe lasciata coinvolgere nelle faccende locali, e quanto al suo presunto Dono… che andasse all'inferno! Se le era capitato di avere qualche raro scambio telepatico, come era avvenuto con Rate poco prima, poteva tranquillamente ignorarlo. Se ne sarebbe stata per conto suo, come aveva sempre fatto, si disse, lottando contro la sensazione di freddo e di tristezza che la assalì a quel pensiero.

«Nella Federazione c'è chi troverebbe il modo di sfruttare quei talenti, e io non credo che questo sia nei migliori interessi di Darkover. È una situazione molto precaria», terminò con un sospiro.

«Ma se, come hai detto, si tratta di un segreto, come mai tu sei a conoscenza del Dono degli Alton? Io stessa non ne avevo mai sentito parlare fino a ieri.»

«Tuo padre è stato tanto cortese da concedermi parecchi colloqui, prima che venissi qui, e una volta capito con chi aveva a che fare non si è mostrato affatto reticente. Per questo ti ho riconosciuta appena sei entrata… Lui tiene un tuo ritratto nel suo ufficio.»

«Ma davvero?» L'emicrania era ricominciata.

«Certo, ed è molto orgoglioso di te.»

Lei lo guardò incredula. «È un peccato che non me ne abbia mai fatto parola», ribatté cercando in tutti i modi di nascondere la sua rabbia: Lew non aveva avuto remore a raccontare tutto a Conover, mentre non aveva neppure avuto la delicatezza di dirle quello che doveva sapere sul suo passato. Non si fidava di lei? E come poteva… si conoscevano appena.

Margaret trasse un respiro lungo e profondo per calmarsi; cercò una posizione più comoda sul divano e si costrinse a ignorare la rabbia. Fu una vera lotta, nella quale l'ira rischiò di avere la meglio. Si ritrovò con gli occhi pieni di lacrime e sbatté le palpebre.

«Dunque dimmi, Brigham, come faccio per finire nel modo migliore il lavoro per il quale sono venuta qui?»

«Ti servirà una guida dal momento che ti inoltrerai nelle Colline Kilghard, una zona piuttosto selvaggia, dove gli abitanti non sono sempre amichevoli. Hai il vantaggio che basterà una sola occhiata per convincerli che sei una nativa di Darkover. Però credo che ti servirà qualcosa di più.»

«Non mi sono mancate esperienze in questo senso», rise Margaret. «Quando sono andata dal sarto, mi hanno trattata come se fossi una principessa; continuavano a insistere che mi serviva un abito da ballo per quando fossi andata al castello, e non abiti di tutti i giorni. Mi facevano impazzire. Non ho più avuto un abito da ballo da quando ho preso la laurea all'università, e non capivo perché insistessero, né perché mi chiamassero *domna* invece di *mestra*. Poi Ivor è morto e io ho avuto troppo da fare a organizzare il funerale per pensarci ancora. Puoi immaginare la mia sorpresa quando ieri mi sono imbattuta in Rafe Scott e ho scoperto di essere una specie di ereditiera e di avere parenti dappertutto. Lui mi ha portato a Castel Comyn, dove ho conosciuto il Nobile Hastur e sua moglie… ed è saltato fuori che anche loro sono una specie di cugini. E tutti si aspettavano che restassi al castello, e sono rimasti molto male quando ho detto loro che avevo tutte le intenzioni di portare a termine il lavoro di Ivor. Sono stati molto cortesi, ma io mi sentivo soffocare.»

«Tu sei abituata alla relativa libertà di cui godono le donne della Federazione, Margaret; le donne di Darkover vivono più ritirate e, a parte le Rinunciatarie, viaggiano molto di rado.»

«Rinunciatarie? E cosa sono, una specie di suore?»

Conover sorrise e nei suoi occhi si accese un lampo. «No, non suore, almeno non nel senso che diamo noi a questa parola. La Loggia delle Rinunciatarie, o Libere Amazzoni, è un gruppo di donne che hanno scelto di non sottostare alle restrizioni della cultura darkovana. Non si sposano, cosa che qui è quasi impensabile, e se hanno un figlio non prende il nome del padre. All'inizio la loro attività principale era quella di guide e scorta, poi hanno allargato i loro interessi all'istruzione e all'ostetricia. Negli ultimi venticinque anni sono diventate il veicolo principale per la diffusione delle conoscenze terrestri su Darkover. Donne davvero notevoli.»

«Libere Amazzoni? Se lo sono date loro quel nome?»

«Perspicace da parte tua. No, è un nome che gli è stato affibbiato; la gran parte delle donne su Darkover non distinguerebbe un'amazzone da un coniglio. Le Rinunciatarie sono una sorta di anomalia culturale, femmine indipendenti in una società patriarcale. Imparano a leggere e a scrivere, altra cosa poco comune qui, e non si inchinano al volere di un uomo: da qui il soprannome di Amazzoni. Studiano tutto, dalle arti marziali alla medicina. Molte donne terrestri sono diventate Rinunciatarie, con gran dispiacere di gente come il maggiore Wintergreen.»

«Stai dicendo che si sono integrate nella cultura locale?»

«Essenzialmente. In Darkover c'è qualcosa che parla a qualcuno di noi… non so spiegarlo, ma succede. Da un punto di vista genetico i darkovani sono umani, ma sono anche qualcosa di più, e hanno qualcosa di più che attrae o respinge. Se ti senti a tuo agio su Darkover, ci sono buone probabilità che tu voglia restare qui, mettendo in imbarazzo la gente come Thelma.»

«E di te che mi dici, Brigham?»

«Ho una moglie darkovana e due figli. Se fossi un po' più giovane, credo che avrei saltato il muro. Invece ho scelto di seguire l'esempio di Magda Lorne e di altri, come il capitano Scott, e ho cercato di diventare un ponte tra i nostri due mondi. Non è facile, ma in qualche modo è la cosa più soddisfacente che abbia mai fatto. E adesso passiamo alle cose immediate!»

Quando Rafe tornò, Margaret era così affamata che mangiò senza protestare anche l'insipido cibo servito alla mensa del Quartier Generale. Aveva saputo moltissime cose da Conover, cose importanti sui pericoli degli incendi nelle foreste delle Colline Kilghard e sulla minaccia costante rappresentata dai briganti. L'etnologo le aveva fornito copie di carte topografiche e aveva risposto alle sue domande. Fu solo quando si sedette alla tavola della mensa che Margaret si rese conto che non gli aveva chiesto nulla del Consiglio dei Telepati, né particolari sul misterioso Dono degli Alton. Era come se anche lei fosse già entrata nella congiura del silenzio che circondava la maggior parte degli aspetti della vita darkovana.

«Ti insegnerò la strada per arrivare alla Casa della Lega di Thendara», le disse Rafe quando ebbero terminato il pranzo. «Loro ti forniranno una guida e ti aiuteranno con i viveri e l'equipaggiamento di cui avrai bisogno. Sai cavalcare?»

«Sì. Su Teti ho avuto un cavallo e l'unico sport che ho praticato all'università è stata l'equitazione. È passato parecchio tempo, certo, ma credo che me la caverò.» Sentir nominare i cavalli le riportò alla mente il ricordo delle cavalcate sulla spiaggia, con il vento sul viso e il profumo del sale nell'aria. «I ronzini che avevano all'università erano tutti tranquilli e addomesticati, e io non potevo permettermi una cavalcatura migliore.»

Rafe sembrò divertito. «Hai fatto anche dressage?»

Margaret scosse il capo. «No, ho fatto un po' di ostacoli e moltissime corse campestri. Adoro lanciare un cavallo e lasciarlo correre. È come volare!»

«Sono d'accordo. Ma non provarci nelle Colline Kilghard: il terreno è troppo accidentato per correre. Ad Armida, per il Solstizio d'Estate c'era sempre una corsa, quando ero ragazzo. I cavalli di Armida sono famosi su tutto Darkover, valgono una fortuna.»

«Ho finito, andiamo, non sopporto di stare qui un minuto di più! L'aria ha un odore buffo, che mi fa male alla gola.»

La Casa della Lega di Thendara era un grande edificio a pochi isolati dal confine della Zona Terrestre. Dall'esterno non sembrava avere nulla di speciale, e certo non pareva quella che Conover aveva descritto come un'«anomalia culturale». Aveva lo stesso identico aspetto di tutte le altre case, in pietra locale, che brillava alla luce del sole pomeridiano: una struttura semplice, robusta, senza finestre al piano terra dalla parte della strada. Solo la targa sopra il campanello indicava che non si trattava di una casa privata.

Rafe la accompagnò fino ai gradini, poi la salutò con un buffetto sulla spalla. Margaret lo guardò allontanarsi e cercò di non sentirsi troppo sperduta. Mentre fissava quella schiena eretta nell'uniforme nera, colse la sensazione di un'emozione molto forte, una specie di nostalgia mista a desiderio che la sconcertò. Certo lui non rimpiangeva di non potersi unire a lei per andare alla ricerca di ballate e canzoni folcloristiche! Scacciando quelle emozioni confuse e incomprensibili, Margaret suonò il campanello.

La porta venne aperta quasi subito da una ragazza d'aspetto allegro, sui vent'anni, che non si inchinò né accennò a un inchino con il capo, ma guardò la visitatrice dritto negli occhi, cogliendo al primo sguardo il suo abbigliamento terrestre. La donna portava i capelli corti e aveva uno straccio in mano e uno sbaffo di polvere scura sulla fronte. Appariva allegra, ben nutrita e amichevole come un cucciolo, e non corrispondeva per nulla all'immagine che Margaret si era fatta di persone che si erano date il nome di Rinunciatarie. A quel pensiero sorrise: stava saltando alle conclusioni, cosa che uno studioso non deve mai fare.

«Sono venuta per ingaggiare una guida», disse Margaret, desiderando che Rafe non se ne fosse andato così in fretta. Poi rammentò severamente a se stessa che sapeva cavarsela da sola, ed era proprio questo che voleva. Lei non aveva bisogno di nessuno, non era così?

«Entrate», rispose la ragazza. «Andrò a cercare *Mestra* Adriana… qualunque cosa, pur di non dover spolverare! Mi sono unita alle Rinunciatarie perché volevo essere indipendente, ma continuo a fare i lavori di casa.»

«La tecnologia non è mai riuscita a risolvere il problema della polvere», replicò Margaret.

«Volete dire che le donne terrestri fanno i lavori domestici? Avevo sempre pensato che avessero macchine per ogni cosa.»

«No, non proprio per ogni cosa.»

«Vi farò accomodare in parlatorio finché non trovo la Madre. In realtà non avrei dovuto aprire io la porta, ma ero proprio lì e mi sembrava sciocco aspettare una delle altre.» Fece entrare Margaret in una stanza confortevole e scappò via, lasciandola a riflettere perplessa sul perché la ragazza non avrebbe dovuto rispondere alla porta.

Mentre aspettava, osservò la stanza, ben arredata, anche se un po' trascurata, con spessi tappeti sul pavimento di pietra, profonde poltrone dalla tappezzeria consunta e lucida per l'uso e alcuni cartelli alle pareti. Margaret li esaminò con interesse, perché erano chiaramente stampati con un torchio a caratteri mobili; infatti l'inchiostro era più scuro in alcuni punti e la carta sembrava pergamena. Lesse curiosa l'annuncio di una lezione di ostetricia, rendendosi conto di quanto era abituata a dare per scontato che il parto fosse la più semplice delle cose. Poi notò un altro cartello, che parlava della storia della Società del Ponte fondata da qualcuno che si chiamava sia Magda Lorne sia Margali n'ha Ysabet. Ricordò che Conover aveva nominato questa Magda Lorne e si chiese se fosse ancora in circolazione; forse lei avrebbe potuto rispondere a qualcuna delle sue domande. Era così immersa nella lettura, che quasi non sentì la leggera tosse di scusa.

Nel parlatorio era entrata una donna sulla quarantina, con i capelli scuri, gli occhi verdi e una mascella che indicava determinazione e fermezza. Era vestita in verde scuro e il suo aspetto era amichevole e imponente al tempo stesso. «Benvenuta nella Casa della Lega. Io sono Adriana n'ha Marguerida. Jillian mi ha detto che desiderate assumere una guida.» Parlava terrestre come se avesse la lingua annodata.

Margaret le rispose in *casta*. «Io sono Marguerida Alton e, sì, vorrei trovare una guida che mi scorti sulle Colline Kilghard. Ho tutti i permessi e le carte necessari…»

«Carte! Puah! Dove sarebbero i terrestri senza i loro permessi? Loro credono che un pezzo di carta significhi qualcosa, come se una persona potesse essere scritta lì sopra. Che stupidaggine! Dovete scusarmi, non ne posso più di questionari, permessi e pass. E il tatto non è certo una delle mie virtù… la mia povera mamma me lo faceva notare spesso.»

Quella donna schietta le comunicò un senso di calore. «Nemmeno io ho molto tatto. Ho appena passato la mattinata al Quartier Generale facendomi strada fra strati di cartacce, e condivido il vostro disgusto.»

Mestra Adriana annuì e sorrise. «A quanto sembra non riescono a rendersi conto che Darkover è andato avanti benissimo per secoli senza bisogno di schiere di impiegati che passano il loro tempo a scrivere stupidaggini chiamate permessi. Ora sedetevi e ditemi perché volete andare nelle Colline Kilghard.» Tacque e Margaret si mise a sedere. «Alton?» disse poi fissandola attentamente. «Non siete terrestre?»

«No, non lo sono. Sono nata qui, ma sono andata via quando ero molto piccola.» *Ma non tanto piccola da non ricordare gli odori e i colori di Darkover*, pensò cupa. La Casa della Lega aveva un buon profumo, di fumo di legna e di stufato con verdure. Aveva il profumo giusto, come non l'aveva mai avuto la casa su Teti, neppure quando era Dia a cucinare.

«Capisco.» *Mestra* Adriana la osservò ancora e Margaret fu certa che ben poco sfuggisse a quei penetranti occhi verdi.

Represse un sospiro e si preparò per un'altra frustrante narrazione del suo albero genealogico, ma *Mestra* Adriana non le fece domande personali, smentendo così l'affermazione di essere priva di tatto. «Parlate molto bene la nostra lingua», fu tutto quello che disse.

«Grazie. Mi sta tornando in mente poco alla volta, e molto spesso non capisco ancora la metà di quello che dice la gente.» Si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Dunque, ditemi: a quale scopo volete andare nelle Colline Kilghard?» *Alton! Sta forse tornando ad Armida? Che vecchia ficcanaso, sono*!

Margaret udì con estrema chiarezza quei pensieri inespressi e arrossì, come se fosse stata colta a spiare; ma la cosa peggiore fu la consapevolezza di non avere alcun controllo su quei fenomeni. Sentì lo stomaco ribellarsi al cibo orrendo della mensa ed ebbe paura di sentirsi male.

Armida: gliene aveva parlato Rafe, era la dimora degli Alton, e le aveva anche detto che lei era l'Erede di Alton. Con ogni probabilità si trovava nel mezzo di qualche villaggio popolato da una grande quantità di persone che si chiamavano Alton e parlavano tutti per enigmi. Anche se possedevano i più splendidi cavalli di tutto l'universo civilizzato, lei non aveva alcuna intenzione di andarci! Si riscosse e tornò allo scopo della sua visita.

«Sono stata mandata su Darkover dall'università per fare delle ricerche musicali e raccogliere ballate popolari e canzoni. Sono arrivata con il mio mentore, il professor Ivor Davidson, che purtroppo è morto all'improvviso. Intendo portare a termine il suo lavoro. Avevamo progettato di fermarci un po' qui a Thendara e poi di dirigerci nell'interno. Ho deciso di sfruttare la bella stagione e di fare prima il lavoro nelle campagne, perché, se quello che mi hanno detto risponde al vero, viaggiare diventerà molto più difficoltoso finita l'estate. Al Quartier Generale hanno cercato in tutti i modi di dissuadermi, e quel maggiore Wintergreen ha persino detto che era pericoloso. In ogni modo sono riuscita a ottenere quello che volevo.» *Grazie a Rafe! Mi sono ricordata di ringraziarlo e dimostrargli la mia gratitudine*?

Adriana ridacchiò. «Cara vecchia Thelma! Che donna permalosa. Ha fatto tutto quello che poteva per distruggere il lavoro della Società del Ponte. Una persona senza dubbio davvero sgradevole.»

«In effetti mi è sembrata abbastanza sgradevole, anche se ci siamo parlate solo per pochi minuti», rispose Margaret dopo un attimo di esitazione, sapendo che era stato un bene che Rafe fosse arrivato, perché altrimenti avrebbe perso del tutto la pazienza.

«Più la si conosce e peggio diventa, credetemi. Musica popolare? Una ragione ben strana per andarsene a spasso per le colline, *Domna* Alton.» Il tono della sua voce tradiva incredulità, e sotto sotto anche sospetto e prudenza.

«Non se si è un musicologo, *Mestra* Adriana. Per me invece è la cosa più logica del mondo.»

«Lo avete già fatto altre volte?»

«Sì, sono stata su parecchi pianeti con il mio mentore, a studiare le forme musicali degli indigeni.»

«Che attività curiosa. Non credo proprio che capirò mai questo genere di cose. C'è stata una donna qui, un po' di tempo fa, che voleva sapere tutto sulle Rinunciatarie per un libro che doveva scrivere. Diceva di essere un'antropologa, ma secondo me andava alla ricerca di storie piccanti. Non so se abbia mai scritto quel libro; se n'è andata dopo un po' e non ho mai scoperto cosa ne è stato di lei. Mi sembrano cose prive di utilità pratica.»

«Io sono una studiosa e scoprire cose di poca utilità pratica mi sembra invece molto utile. Inoltre amo la musica e amo il mio lavoro.»

«Dev’essere proprio così, se avete osato sfidare il vecchio drago Wintergreen nella sua tana e siete riuscita a fuggire per raccontarlo. Come avete fatto?» chiese con un lampo di genuina curiosità negli occhi verdi.

«Ho avuto un po’ di aiuto dal capitano Rafe Scott, che è un mio parente.»

Figuriamoci se non lo era… «Molto bene. Vediamo se trovo una persona adatta per accompagnarvi.»

Margaret udì il pensiero e le parole contemporaneamente. Ma tutti su Darkover andavano in giro senza pensare ad altro che alle genealogie? Si alzò irrequieta e riprese a leggere la storia della Società del Ponte, un po’ sorpresa nel constatare che la donna non consultava un elenco e che, nonostante i cartelli stampati alle pareti, la cultura di Darkover si affidava più volentieri alla memoria che alle parole scritte.

«Ah! Rafaella è proprio la persona adatta!» *E inoltre ha bisogno del lavoro. Forse fare un viaggio in compagnia di una persona posata la aiuterà a darsi una regolata.*

Anche in questo caso Margaret sentì quei pensieri inespressi e si chiese perché mai la sua guida dovesse darsi una regolata. «È una buona guida?»

«Certamente. Sarebbe un disonore per la Lega se vi assegnassi una persona che non è in grado di svolgere il suo lavoro. L’ho scelta perché canta molto bene e forse sarà in grado di capire il vostro lavoro meglio delle altre. È nata nelle Colline Kilghard e ha parenti dappertutto.»

«Direi che è perfetto», disse Margaret. «Dove posso trovarla?»

«Andate al Mercato dei Cavalli domani mattina e lei sarà lì ad aspettarvi.»

«Come farò a riconoscerla?» chiese, sentendosi assalire di nuovo dall’ansia, perché non aveva la minima idea di dove fosse il Mercato dei Cavalli. Oh, be’, avrebbe trovato qualcuno che le indicasse la strada; forse il giovane Geremy sarebbe stato contento di scappare per una mattina.

«Abbiamo una bancarella al Mercato dei Cavalli: non dovrete fare altro che chiedere del banco della Lega. Non potrete sbagliarvi: Rafaella n’ha Liriel è inconfondibile.»

CAPITOLO IX
VERSO LE COLLINE KILGHARD

Lasciando la Casa della Lega, Margaret si sentì stanca, ma non sfinita quanto si era sentita nei giorni precedenti, e decise di passare da MacEwan mentre tornava a casa di Mastro Everard per vedere se Geremy o Ethan potevano accompagnarla il mattino seguente al Mercato dei Cavalli. Ormai era in grado di girare benissimo per il centro di Thendara e non ebbe alcuna esitazione nel dirigersi verso la Strada degli Aghi.

Quando entrò nel negozio, trovò Aaron MacEwan al centro in piedi, intento a sorvegliare uno dei suoi apprendisti che tagliava un abito, mentre Manuella arrotolava una pezza di stoffa. Entrambi l'accolsero con gioia, sorridendo e offrendole una tazza di tè. Margaret si sentì la benvenuta, dopo i corridoi sterili del Quartier Generale. Raccontò loro che stava per partire per le Colline Kilghard e i due si scambiarono un'occhiata che valeva più di mille parole.

«Avrete bisogno di indumenti caldi, *domna*. E quell'abito che vi abbiamo mandato non va bene per le colline; vi serviranno una gonna per cavalcare e una tunica pesante», affermò Aaron con un'occhiata disgustata ai suoi indumenti terrestri. Margaret venne colta di sorpresa, perché non aveva affatto pensato a queste necessità; aveva pensato di cavalcare con la sua orribile uniforme, per quanto odiosa fosse. E così, prima che potesse dire una parola, Manuella la sospinse nello spogliatoio e le offrì un completo marrone scuro, molto ampio e comodo, che le copriva le gambe ma che le avrebbe permesso di cavalcare, a cui si accompagnava una tunica marrone più chiaro. Per l'ennesima volta, infilando quegli abiti, Margaret avvertì una sensazione di «armonia», la stessa che aveva provato raccogliendo il pugno di terra accanto alla tomba di Ivor.

Conclusi i suoi acquisti chiese se uno dei ragazzi il mattino seguente avrebbe potuto accompagnarla al Mercato dei Cavalli, e

Manuella le promise che Ethan si sarebbe trovato a casa di Mastro Everard per la prima colazione. Margaret raccolse le sue cose e si diresse alla Strada della Musica, soddisfatta della sua giornata e di come erano andate le cose.

L'oscurità del vuoto era inframmezzata dal turbinio della galassia, una spirale di stelle contro il velo della notte. Lei galleggiava senza sforzo tra quelle stelle: era questo il modo giusto per viaggiare, senza droghe o puzzolenti navi spaziali! Una figura cominciò a formarsi davanti ai suoi occhi: prima i piedi, poi le gambe e il tronco, le braccia e le spalle, e infine la testa. Lew Alton, fatto di soli, la fissava ardente dal nulla. Allungò verso di lei la sua unica mano e mosse le labbra come se cercasse di parlare. Margaret si accorse di tendere le braccia verso di lui e avvertì una stretta gelida, così fredda che non sopportava quel tocco. Allora si staccò, gridando. Le stelle tremolarono e si ritrovò sola nell'oscurità e urlò nella notte.

Quando la prima luce del giorno le accarezzò il viso, Margaret aprì gli occhi mettendosi a sedere sul letto e gli ultimi rimasugli del sogno svanirono. Scuotendo la testa, si liberò dalle coperte calde e cominciò a vestirsi nella stanza fredda. Tutte le sue cose, tranne gli abiti che doveva indossare e gli oggetti da toeletta, le aveva già messe nel sacco la sera prima. Si lavò i denti e il viso e poi, impaziente di partire, si vestì: mise la tunica rosso bruna, e la gonna per cavalcare, stringendo i lacci sul davanti; si spazzolò i capelli e li raccolse nel fermaglio, poi, a disagio, si guardò di sfuggita nello specchio, solo per assicurarsi di essere in ordine, perché detestava con tutta se stessa le superfici riflettenti.

Soddisfatta del proprio aspetto, si allacciò la cintura, afferrò le sue cose e scese al piano di sotto con tutta la velocità consentitale dai bagagli. Fu solo quando si trovò a piano terra che si rese conto che forse avrebbe dovuto lasciare a Raimon o a uno degli altri servitori il compito di portarle i bagagli, ma era sempre stata abituata ad aiutare gli altri, non a essere aiutata.

Il profumo del porridge nell'aria le disse che Anya era già in piedi; infatti trovò la governante in cucina, con il giovane Ethan. Il ragazzo era completamente assorto nel compito di divorare con grande appetito una grossa ciotola di cereali; Margaret sospettò che quella fosse la sua seconda colazione e ricordò che c'era stato un tempo in cui anche lei aveva mangiato con lo stesso appetito.

Si sedette e Anya le portò una tazza di tè e una ciotola di porridge; in mezzo alla grande tavola della cucina c'erano un bricco di miele e uno di panna, e Margaret si servì generosamente da entrambi. Lei ed Ethan si scambiarono un sorriso mentre mangiavano, e Margaret gli fu grata per il silenzio: odiava chiacchierare di primo mattino, e si stupì del suo tatto, perché i ragazzi di quell'età smettevano di parlare solo quando dormivano.

Mentre stavano finendo la colazione, Mastro Everard entrò in cucina, con i capelli bianchi arruffati dal sonno e l'aspetto di una vecchia tartaruga ammiccante alla luce del mattino che entrava dalle strette finestre. Si sedette rigido a tavola e Anya gli portò una tazza di tè.

«Così ve ne andate sulle colline, *chiya*. È passato molto tempo dall'ultima volta che ci sono stato… anni e anni. La mia povera moglie veniva dalle Colline Kilghard, dove la incontrai per la prima volta: era così bella.» Sospirò. «Mi mancherete, è stato un grande piacere avervi nella mia casa. Mio figlio è da quelle parti, e forse vi incontrerete durante il viaggio. È un brav'uomo, ma detesta la vita delle città e lo vedo molto di rado.»

L'uso del vezzeggiativo *chiya* la commosse, ma al tempo stesso le riportò alla mente dei ricordi che avrebbe preferito dimenticare. La donna con i capelli rossi che era sua madre la chiamava così, ma senza nessun affetto, e anche quel misterioso uomo dai capelli d'argento l'aveva chiamata nello stesso modo quando l'aveva lasciata nell'orfanotrofio. Era la prima volta che ricordava quell'avvenimento con tanta chiarezza, e questo la fece sentire piccola e spaventata. E anche furiosa, ma si affrettò a sopprimere quella sensazione.

«Anche voi mi mancherete, Mastro Everard. Mi è piaciuto molto stare in casa vostra, e spero di tornare prima di lasciare Darkover.»

«Lasciare Darkover?»

«Be', sì. Quando avrò portato a termine il lavoro di Ivor, tornerò all'università, naturalmente.» Aveva pronunciato quelle parole ma non ci credeva. Però, al tempo stesso, non riusciva a immaginare di restare su quel mondo per il resto della sua vita. Certo, era la casa del suo cuore, ma lei era troppo cittadina della Federazione per pensare di vivere su quel mondo quasi primitivo. Non che *avesse bisogno* di docce calde e di computer, ma ci era abituata.

«Ma, io pensavo… be', dopo la vostra visita a Castel Comyn, confesso di aver pensato…» Confuso e imbarazzato, Everard non terminò la frase.

Margaret lo fissò per un lungo istante, in silenzio. Ma tutta Thendara sapeva del suo incontro con il Nobile Hastur? Le sembrava un'intollerabile intrusione nei suoi affari privati, poi si rese conto che Thendara era una piccola comunità, quasi un villaggio più che una città, se confrontata con le megalopoli degli altri mondi, anche se aveva uno spazioporto e una Zona Terrestre.

«Vado nelle Colline Kilghard per completare il lavoro di Ivor – lui avrebbe voluto che lo facessi, ne sono certa – e non per avanzare diritti sul Regno di Alton, a dispetto di chi cerca di convincermi del contrario.» Il tono brusco della sua voce rasentava la maleducazione. Margaret si pentì di quelle parole non appena le ebbe pronunciate. Ma le sembrava vitale prendere le distanze dai sussurri ammiccanti di Darkover, per evitare di trovarsi coinvolta in faccende che certo non avevano nulla a che fare con lei. Il senso di soffocamento che aveva provato nel giardino del castello la riassalì: cercò di scacciarlo respirando profondamente, e per nascondere il proprio disagio pensò a qualche frase gentile con cui scusarsi.

«Capisco», disse Mastro Everard con espressione triste. «Be', nessuno può plasmare il destino degli altri, e neanche tutto il desiderio del mondo può cambiare le cose. Dovete seguire il vostro cuore… anche se penso che forse state fuggendo da qualcosa, invece di correrle incontro.»

«Potreste aver ragione.» Margaret ebbe la sensazione che le avesse letto nel cuore e sapeva di aver cercato di fuggire dalle cose per gran parte della sua vita: aveva lasciato Teti per sfuggire al dolore di suo padre, non sapendo cosa fosse, ed era diventata l'assistente musicale di Ivor per evitare di affezionarsi troppo a qualche suo coetaneo. Il pensiero del matrimonio le faceva accapponare la pelle e l'idea di avere dei bambini era troppo spaventosa per pensarci. C'era un ricordo, nascosto in profondità ma molto forte, che la faceva ritrarre dall'intimità o dal contatto fisico; non sapeva il perché, ma sapeva che era vero.

«Cosa devo farne dello strumento del vostro maestro?» chiese Everard.

«La chitarra di Ivor?» Se ne era completamente dimenticata dopo averla data a Mastro Everard perché la riportasse a casa alla fine del funerale. Doveva rimandarla a Ida? No, chissà perché non le pareva la soluzione giusta. «Volete tenerla voi per il momento? Credo che Ivor ne sarebbe contento. E quando sua moglie potrà venire a riprendersi il suo corpo, potrà portare via anche la chitarra. Non mi fido a spedirla con un'astronave se non c'è qualcuno che la porta… lo so che è sciocco.» Si rese conto che in realtà la sua mente non era concentrata sul problema e che lei non aveva il tempo di andare al centro comunicazioni per mandare un messaggio e attendere la risposta. Voleva solo andarsene da Thendara e allontanarsi dalla gente che la scambiava per qualcuno che lei non aveva mai voluto essere, ed era decisa a fare in modo che niente e nessuno potessero impedirglielo.

Il vecchio maestro arrossì di piacere. «Sarò onorato di tenerla per tutto il tempo necessario, perché è uno strumento meraviglioso. Credete che *Mestra* Davidson verrà qui?»

«Non ne ho idea. Forse vorrebbe, ma è molto costoso. Grazie di tutto, è stato bellissimo stare da voi.» Non riusciva quasi a trattenere l'impazienza.

«Anche per noi è stato bello avervi qui… e, in tutta sincerità, sentirò la vostra mancanza: questa casa ha bisogno di gioventù e Erald viene così di rado!» Parve triste, ma si rasserenò così in fretta che Margaret non poté esserne certa.

Qualche minuto dopo disse addio ad Anya e a Mastro Everard e se ne andò con Ethan, ben rimpinzato e stranamente silenzioso, che portava una delle sue sacche, mentre lei aveva l'arpa e l'altro sacco da viaggio. Erano quasi arrivati, quando Margaret si accorse che il ragazzo aveva con sé un fagotto.

«Cos'hai lì dentro… il pranzo?» gli chiese con più allegria di quanta ne provasse in realtà.

«Noo», rispose con il suo sorriso scanzonato alzando il fagotto ingombrante, «sarebbe troppo, anche per uno stomaco come il mio. Mia madre dice che mangio per tre e che la ridurrò sul lastrico prima di diventare adulto. Ha detto le stesse cose a Jacob, il mio fratello maggiore, quindi non ci faccio troppo caso. Se le madri non possono sgridarti per qualche ragione reale, si inventano qualcosa, non è così?»

Margaret ci rifletté e si accorse di non poter attingere a nessuna esperienza del genere: Dia non aveva mai fatto commenti su quanto mangiava, né su come si vestiva, né sullo stato della sua camera, che molto spesso sembrava il teatro di uno dei violenti uragani di Teti. L'unica sgridata che aveva ricevuto era stata quando aveva raccolto i capelli scoprendo il collo, o quando aveva guardato direttamente qualcuno negli occhi… in modo scortese, aveva detto Dia. «Immagino che tu abbia ragione», rispose. «Ma non mi hai ancora detto cosa c'è in quel fardello. Certo, se è un segreto la cosa cambia aspetto, ma io non rivelo mai i segreti degli altri.»

«Lo so: non avete detto una parola allo zio Aaron sul mio desiderio di diventare uno spaziale.»

«No, non l'ho fatto perché ho pensato che non erano affari miei, e forse lui non sarebbe stato contento di venire a sapere da un estraneo quali erano le tue aspirazioni. Sospetto che non approverebbe, se lo sapesse.»

«Avete ragione, *domna*! Aaron crede che il mondo cominci e finisca nella Strada degli Aghi. Lo sapete che non ha mai messo piede fuori di Thendara in tutta la sua vita?»

«Non lo sapevo, ma non mi sorprende. Lui ama il suo lavoro, come io amo il mio, e non riesce a concepire che si possa fare qualcosa d'altro. Succede spesso.»

«E le cose cambiano quando si cresce?»

Margaret rifletté su quella domanda mentre percorrevano stradine tanto strette che il sole del mattino non era ancora riuscito a illuminarle. Si chiese anche quanto mancasse al Mercato dei Cavalli; l'arpa che aveva messo a tracolla le batteva contro il fianco a ogni passo e il sacco stava diventando pesante. Pensò a Rafe Scott e al Nobile Hastur, che si erano aspettati che lei si trasformasse all'istante nella proprietaria del Regno di Alton; pensò a Lew Alton, che non aveva mai approvato del tutto la sua scelta della carriera musicale. Non ne aveva mai parlato, ma sapeva che lui aveva sperato che scegliesse una carriera in politica o nel giornalismo.

«No, non credo, non del tutto, almeno. Per quanto vecchi si diventi, c'è sempre qualcuno più vecchio di te che crede di saperne di più.»

«Lo pensavo: la nonna non fa che rimbrottare mio padre perché il suo lavoro non lo farà mai migliorare socialmente.»

Cielo, le implicazioni sociologiche di questa cosa, pensò Margaret, cercando di non lasciar trapelare il suo stupore. Certo, tutti i genitori facevano progetti per i loro figli e spesso restavano delusi. Era possibile che dopo milioni di anni l'umanità non avesse ancora imparato nulla?

Svoltarono in una larga piazza e vennero accolti dall'odore pungente del letame dei cavalli, dal sentore del cuoio e della paglia umida. Nella piazza c'erano dozzine di banchi e banchetti e, nonostante l'ora, molto movimento e una gran confusione di voci che contrattavano o semplicemente si scambiavano pettegolezzi.

Nel centro della piazza Margaret notò una cucina all'aperto; mentre le passavano accanto, vide una donna che cuoceva dei dolci di pastella in un calderone di olio bollente, poi li tirava fuori con un paio di molle di legno, appoggiandoli su un tovagliolo. Un uomo con lunghi pantaloni infilati in stivali color cremisi e una tunica di maglia dai vivaci colori le porse una moneta, e la donna gli diede due di quelle paste croccanti. Margaret notò lo strano copricapo dello sconosciuto, simile a un turbante, e sospettò che fosse un abitante delle Terre Aride.

Nonostante si fosse alzata da tavola solo mezz'ora prima, si sentì venire l'acquolina in bocca. Ricordava una mano pallida che le offriva uno di quei pasticcini e rivedeva la sua mano paffuta che si chiudeva attorno a quella leccornia. Le parve quasi di risentire il sapore dolce e le si serrò la gola a quel ricordo. Una volta sapeva come si chiamavano quei dolci, ma ora le sfuggiva.

Ethan la accompagnò a un chiosco all'altra estremità del Mercato, dove parecchie donne in pantaloni e tunica strigliavano i cavalli impastoiati nei loro box. Le donne avevano i capelli corti, come la ragazza che le aveva aperto la porta della Casa della Lega, portavano un coltello legato alla cintura, avevano il viso abbronzato dal lavoro all'aria aperta e davano l'impressione di essere affidabili e capaci.

«Quale di loro è Rafaella n'ha Liriel?» chiese Margaret sottovoce. Ma forse il suo tono non fu così sommesso, perché una donna che stava pulendo lo zoccolo di un cavallo si rialzò e li guardò. Aveva capelli rosso fuoco, che davano l'impressione che avesse la testa in fiamme, e sembrava di pochi anni più giovane di Margaret. Con un'occhiata, che rivelava una natura arrogante e testarda, esaminò Margaret ed Ethan, poi fece un passo avanti.

«E cosa diavolo ci fate con la mia blusa?» sbottò indicando l'abito di Margaret.

«La vostra blusa?» replicò Margaret confusa; poi ricordò che Manuella le aveva detto che gli abiti comprati in occasione della prima visita a Mastro MacEwan erano stati confezionati per una certa Rafaella, ma, dal momento che quello era un nome abbastanza comune a Thendara, non aveva pensato di associarlo alla sua guida. «Mi avevano detto che, una volta confezionato, il completo non vi convinceva più.»

«Ho cambiato idea!» Sollevò il mento, gettando indietro i capelli fiammanti, e cercò di guardare Margaret dall'alto in basso… ma sfortunatamente era qualche centimetro più bassa di lei e fu costretta a inclinare all'indietro la testa per guardarla. «Sono partita, e mentre ero in viaggio ho deciso che invece mi piaceva. Ma quando sono tornata, MacEwan mi ha detto che lo aveva venduto, con la scusa che non poteva permettersi di avere troppa roba in giro per il negozio… come se mia madre e mia nonna non gli avessero dato da lavorare per anni.»

Ethan fece una faccia seccata. «Non puoi pretendere che mio zio legga nelle menti, lui non ha *laran, Mestra* Arroganza. *Domna* Alton ha comprato quei vestiti subito e senza discutere, quindi non darti arie.» Il ragazzo aveva parlato in tono deciso e la sua voce di adolescente si era incrinata solo un attimo durante la ramanzina. *Nessuno può permettersi di parlare in questo modo alla mia domna*! Sotto quel pensiero e quelle parole Margaret percepì qualcosa d'altro, una qualità emotiva per la quale non riuscì a trovare la definizione giusta. Poi la parola lealtà le balzò alla mente all'improvviso e capì un punto fondamentale della cultura darkovana del quale non si era resa conto fino a quel momento. Lo aveva avvertito in Danilo, lo scudiero di Regis Hastur, e poi ancora in Rafe Scott: non era una lealtà cieca e irrazionale, come aveva pensato in un primo tempo, ma un profondo orgoglio per la forma di governo rappresentata dai *comyn* e dai Regni. Non c'era da stupirsi se il tentativo dei terrestri di trasformare Darkover in una delle tante colonie dell'Impero non aveva avuto successo. Per una ragione o per l'altra, l'Impero Terrestre aveva deciso che l'unica forma accettabile di libertà era la «democrazia partecipativa», mentre in realtà, come Margaret ben sapeva, c'erano molte forme di governo nella Federazione che funzionavano bene quanto poteva funzionare una cosa in cui erano coinvolti milioni di persone. Ma ciò nonostante i terrestri cercavano di imporre le loro idee a tutti i pianeti membri, spesso con risultati disastrosi. Era chiaro però che il popolo di Darkover era soddisfatto di come stavano le cose, e non vedeva alcuna ragione plausibile per cambiarle.

Rafaella parve stupita di quella strenua difesa quasi quanto lo era Margaret, e rivolse uno sguardo di fuoco al giovanotto. «Tu tieni a freno la lingua, Ethan MacDoevid, o la prossima volta comprerò i miei abiti da Isaac e tuo zio non sarà certo felice di avermi persa come cliente.»

«Isaac», ribatté Ethan con scherno. «Ma se non sa tagliare dritta una stoffa nemmeno con il righello! Sembreresti vestita da… da un cervino!»

L'immagine che si presentò alla mente di Margaret fu molto strana, e anche Rafaella parve trovarla divertente, perché a dispetto della sua rabbia si mise a ridere, passandosi la mano tra i capelli e sembrando, con quel gesto, ancora più giovane della sua età. Margaret si chiese preoccupata se aveva l'esperienza necessaria per fare la guida e decise che quel viaggio doveva essere molto meno pericoloso di quanto tutti le avevano fatto credere, se la lasciavano partire con Rafaella.

«È andato tutto storto in questa decade», disse Rafaella. «Il mio cavallo è stato ucciso mentre andavo a sud e quello che ho comperato per rimpiazzarlo si è rivelato un ronzino indolente. Ho portato a termine in ritardo il mio contratto e mi è costato caro; quando sono finalmente ritornata, ho scoperto che il mio nuovo completo era stato venduto a un'estranea. Il disegno del ricamo l'avevo ideato io stessa! E non ho fatto in tempo a tornare, che *Mestra* Adriana mi ha fatto sapere di avermi ingaggiata per accompagnare una terrana.» Interruppe l'elenco dei torti subiti e arrossì leggermente. «Non crediate che abbia niente contro il fatto di lavorare per i terrestri, ma a volte sono molto difficili da accontentare.»

«Lei non è più terrana di quanto lo sia tu», mormorò Ethan ancora seccato.

«Ahem! Be', non sono sicura che mi faccia più piacere lavorare per una *comynara* che per una terrestre.» Il commento era rivolto a Ethan, e a quanto pareva non le interessava che potesse offendere la sua datrice di lavoro. «E adesso dove lo trovo un altro abito per la Festa?» *E non ho nemmeno avuto la possibilità di vederlo! Accidenti a* *quella ficcanaso di Madre Adriana*!

Margaret non aveva la più pallida idea di chi potesse essere quel «lui», ma, a quanto pareva, essere una Rinunciataria non impediva di avere un'avventura sentimentale, come invece lei aveva supposto. Cominciò a capire cosa aveva voluto dire *Mestra* Adriana quando aveva pensato che Rafaella dovesse «darsi una regolata» e non era più così sicura di voler intraprendere un viaggio con una donna tanto litigiosa e volubile. Non ci mancava altro che una guida emotiva in preda alle pene d'amore!

«Mi spiace se questo vi ha causato un fastidio, ma sono certa che Mastro MacEwan ha agito in buona fede», disse Margaret in tono pacato, ma avvertiva una strana sensazione alla bocca dello stomaco, causata dalle forti emozioni della guida che avvertiva senza volerlo.

Rafaella sbuffò sdegnata. «Non c'è dubbio che preferisca avere per clienti dei *comyn* piuttosto che delle semplici Rinunciatarie.» Sembrava decisa a mantenere l'aria della povera vittima maltrattata il più a lungo possibile. «Lui sapeva che l'avrei pagato comunque, o se mi fosse capitato qualcosa lo avrebbe pagato la Lega al posto mio.»

Margaret ne aveva abbastanza di tutta quella faccenda: se qualcuno faceva ancora qualche commento sul suo immaginario rango, si sarebbe messa a urlare. «Io non sono *comyn,* sono semplicemente una ricercatrice, e comunque non vedo cosa c'entri», protestò, ormai ai limiti della pazienza.

«Non siete *comyn*! Ma sentitela. Ve ne state lì, con addosso i miei vestiti e l'aspetto di una *leronis,* e vi aspettate che vi creda! Oh, il colore si adatta a voi come si adattava a me, ma *io* l'avevo voluto per un'occasione speciale», *e perché una persona molto speciale mi vedesse con quell'abito*… «e non voglio che lo indossi nessun altro! Non è giusto… i mercanti sono avidi e…»

«E voi siete una ragazza molto sgarbata! Forse è il caso che torni alla Casa della Lega e informi *Mestra* Adriana che desidero un'altra guida.» Mentre parlava, nella sua mente comparve di colpo il volto del capitano Scott: era possibile che suo zio fosse quel «lui» che la ragazza non aveva avuto il tempo di vedere mentre era a Thendara? Ma come, Rafe avrebbe potuto essere suo padre! *Non sono affari miei! Però, quando mi ha salutato sulla porta della Casa della Lega aveva l'aspetto di… di chi si strugge per amore. Invece magari non aveva digerito quel disgraziato pranzo della mensa… A volte distinguo con difficoltà le due cose. Non capisco niente di affari di cuore e non ci capirò mai niente. È meglio che me ne stia per conto mio, che non mi lasci coinvolgere, che non cerchi di approfondire troppo.*

Era un pensiero inquietante, che la lasciò sconvolta; era come se qualcuno nella sua mente le avesse detto di restare da sola, a ogni costo. Avvertì un brivido di freddo, nonostante gli abiti caldi e l'atmosfera del mercato.

Rafaella la fissò a bocca aperta, con espressione spaventata. «No, non fatelo! Ho davvero bisogno di questo lavoro. Perdere quel cavallo e…»

Margaret decise che ne aveva avuto abbastanza di lamenti e autocommiserazione. «Se avete davvero bisogno del lavoro, allora cominciate a comportarvi da professionista e smettetela di essere una bimba viziata!» Ethan ridacchiò e Margaret lo guardò severa. «E tu smettila di gettare olio sul fuoco!»

«Ma è stata lei a cominciare!»

«Non era una buona ragione perché tu la provocassi, Ethan. Se ti comportassi così con un ufficiale comandante, ti ritroveresti in prigione senza nemmeno capire come.» Non ne era sicura al cento per cento, perché la maggior parte di quello che sapeva sulla disciplina a bordo di un'astronave l'aveva appreso guardando di tanto in tanto dei telefilm, ma il ragazzo aveva comunque bisogno di imparare a non lasciarsi trasportare dal proprio temperamento, se voleva realizzare le sue ambizioni… E di colpo si rese conto che sperava con tutta se stessa che ci riuscisse.

«Oh!» Ethan assunse un'aria contrita e strinse il fagotto al petto. Poi sollevò gli occhi e rivolse a Margaret uno sguardo adorante. «Mi spiace.»

Rafaella ignorò quello scambio di battute e continuò a fissarla. «Davvero non siete *comyn*?»

Margaret non riusciva a capire perché la cosa avesse tanta importanza per la ragazza, ma decise di chiarire una volta per tutte quell'equivoco. «Da quello che ho potuto capire, mio padre era effettivamente un *comyn*, ma ha lasciato Darkover molti anni fa e io sono andata con lui. Sono nata qui, ma sono partita all'età di sei anni e ho studiato e sono stata educata su un pianeta molto lontano e ho sempre vissuto sui pianeti dell'Impero. Parecchie persone mi hanno scambiata per uno dei vostri aristocratici, ma io sono solo una studiosa di musica dell'università. Non sono stata allevata qui e non ho alcun interesse a diventare una persona diversa da quella che sono. Ora, se possiamo smettere di discutere la vostra e la mia vita privata in una pubblica piazza, forse riusciremo a partire prima di domani mattina!» Aveva usato un tono autoritario, il tono che in genere usava per farsi obbedire da Ivor o quando teneva le lezioni di orientamento alle matricole dell'università. Sentire la sua voce usarlo in quella circostanza la sorprese e la inquietò, come se fosse stata sopraffatta da una forza che non sapeva di possedere.

Richiamata ai suoi doveri, Rafaella disse: «Immagino allora che

Madre Adriana mi abbia scelto perché canto bene. A voce alta, quantomeno», aggiunse con un sorriso timido. «Non ero abbastanza brava da seguire il tirocinio nella Corporazione dei Musicisti e comunque non mi sarebbe piaciuto. Quando viaggio a volte canto nelle taverne per pagarmi da bere.»

Margaret cercò di nascondere il proprio sgomento: una cantante di taverna non era certo quello che aveva sperato. «Il timbro della vostra voce è molto gradevole.»

«E a me piace ascoltarla», rispose candida Rafaella. Ethan sbuffò, poi si coprì la bocca con la mano trasformando lo sbuffo in un colpo di tosse. «E conosco un mucchio di persone nelle colline che conoscono le vecchie canzoni.»

«Meraviglioso», esclamò Margaret con più entusiasmo di quanto ne provasse in realtà. «Suonate qualche strumento?»

«So strimpellare una chitarra, e quando viaggio mi porto sempre il flauto di legno. Voi suonate?» Rafaella sembrava per il momento aver messo da parte la sua ostilità.

«Suono parecchi strumenti», rispose Margaret, «ma nessuno tanto bene da esibirmi con un'orchestra. Sono una studiosa, più che un'esecutrice.» Ricordò il *ryll* stregato nel museo di Mastro Everard, che aveva suonato come se non avesse fatto altro che esercitarsi per anni. Non accennò al fatto che cantava, perché il Vecchio aggrottava sempre la fronte quando lo faceva da bambina. Per un istante le tornò alla mente il ricordo del tempo in cui, da piccola, cantava nei cubicoli vuoti dell'orfanotrofio e le parve quasi di riudire la ninnananna che canticchiava tra sé per scacciare la solitudine. Era sicura che quella madre dai capelli rossi, che rammentava a stento, gliel'avesse cantata, e ora si rendeva conto che ascoltarla doveva essere stato penoso per il Senatore.

Con uno sforzo scacciò quei ricordi. «Mi sarà di molto aiuto essere in compagnia di qualcuno che conosce la gente del posto, Rafaella. Non è il caso che ci muoviamo?»

«Mi occuperò dei cavalli e del mulo», rispose la guida.

«*Domna*», la chiamò Ethan ricordandole la sua esistenza.

«Dimmi, Ethan.»

«Questo è per voi», disse, mettendole in mano il fagotto e arrossendo fino alla radice dei capelli. «Ve lo manda la zia, è un regalo.»

«Oh, Ethan, com'è gentile da parte sua», esclamò Margaret, accucciandosi in modo da essere alta come lui e ignorando gli sguardi esterrefatti dei passanti.

«Non tutti i mercanti sono avidi, comunque la pensi quella gatta.» Era fermamente deciso a difendere l'onore della famiglia.

«Lo so. E tuo zio è un artista, e tutti sanno che gli artisti non danno peso al denaro, vero?»

Il ragazzo rise e poi la osservò attento. «Credete davvero che io possa andare tra le stelle?»

«Dal momento che non ho una palla di vetro, non posso vedere nel futuro, Ethan, però credo che se lavorerai sodo potrai fare qualunque cosa desideri. Ma è molto difficile, e dovrai imparare cose che non avresti mai immaginato.» E dove mai su Darkover, si chiese, il figlio di un mercante avrebbe potuto trovare l'istruzione necessaria per andare nello spazio? E che diritto aveva lei di intromettersi nella sua vita? I suoi genitori, e forse anche lo zio e la zia, con ogni probabilità non approvavano affatto quell'idea, ma si aspettavano che vivesse la stessa vita che avevano vissuto loro, e non che andasse alla ventura tra le stelle.

Come se avesse seguito i suoi pensieri, Ethan annuì. «Non mi spaventa il lavoro duro… è tutta la vita che lavoro. Ma dove posso imparare le cose che devo sapere?»

Margaret si succhiò il labbro inferiore e poi si rialzò. L'occorrente per scrivere era in fondo a una delle sacche, ma dall'altra parte della piazza vide il banco di uno scrivano pubblico, con tutti gli arnesi del mestiere. «Vieni con me», gli disse, attraversando la piazza.

«Desidero far scrivere una lettera», disse allo scriba.

«A chi è diretta, *domna*?»

Ancora quel titolo onorifico, pensò, trattenendo una smorfia; non c'era proprio modo di evitarlo! «Al capitano Rafe Scott, Quartier Generale Terrestre.»

Lo scrivano si animò, assumendo un'espressione incuriosita; prese un foglio di carta da un'elegante scatola di legno e Margaret si accorse che era di qualità molto migliore di quelli che aveva sul tavolo. Poi l'uomo prese la penna, la intinse nell'inchiostro e scrisse il nome nelle lettere ondulate della scrittura darkovana.

«Saluti», cominciò a dettare Margaret, lieta che la sua padronanza del *casta* fosse migliorata al punto di permetterle di scrivere una lettera. «Il latore di questa lettera è il mio amico Ethan MacDoevid. Il suo più grande desiderio è di viaggiare tra le stelle. Ti sarei grata se tu potessi aiutarlo a soddisfare le sue ambizioni e a ottenere l'educazione che gli serve.» Si interruppe, riflettendo se doveva aggiungere altro, poi decise di no. «La tua rispettosa nipote, Marguerida Alton.» Dal momento che non aveva la più pallida idea di quale fosse l'appropriata forma di saluto ufficiale su Darkover, aveva usato quella che aveva imparato all'università, sicura che Rafe avrebbe capito. A che serviva avere parenti importanti, se non li si sfruttava? Con quella tattica Margaret si persuase che stava facendo la cosa giusta, e si sentì molto fiera di se stessa.

Lo scriba non stava più nella pelle dalla curiosità e non faceva altro che gettare occhiate a Margaret e al ragazzo. Spolverò l'inchiostro con una sabbia finissima, per asciugarlo, mentre lei cercava il denaro nella tasca. «Quanto vi devo?» chiese.

«Tre *sekal, domna.*»

Ethan era senza parole e la fissava esterrefatto, ma con gli occhi luminosi e un sorriso agli angoli della bocca.

«Ve ne darò cinque se non racconterete il contenuto di questa lettera a tutto il mercato.»

Lo scrivano arrossì e annuì. «Non abbiate paura, *domna*. Spero di potervi ancora servire, in futuro.»

«Può darsi, se terrete il vostro naso fuori dei miei affari.» Pagò l'uomo, prese la lettera, la piegò e poi tese la mano verso la penna dello scriba. «Permettete?»

Lui sembrava senza parole, ma annuì, e Margaret capì che anche molte donne dell'aristocrazia non sapevano né leggere né scrivere. Scrisse il nome di Rafe Scott e il suo grado sul lato ripiegato della lettera, aggiunse la dicitura «personale» e sotto firmò con il suo nome, Margaret Alton, in caratteri terrestri. Intinse poi il pollice nell'inchiostro e mise l'impronta del dito accanto al suo nome, in modo che, se fossero sorte difficoltà, gli archivi terrestri avrebbero riconosciuto l'autenticità della sua firma.

«Ascolta, Ethan, vai allo spazioporto e mostra questa lettera a una delle guardie che ti conoscono. Loro troveranno il capitano Scott, e lui vedrà se sei abbastanza in gamba per diventare un astronauta.»

Il ragazzino cercò di ricacciare le lacrime nient'affatto da uomo che gli riempivano gli occhi. «Grazie, *vai domna.*» Si sfregò la mano alquanto sporca sul davanti della tunica e prese la lettera come se fosse fatta di vetro. Poi le porse di nuovo il pacchetto. «Vi dispiace aprirlo ora, in modo che possa dire a zia Manuella se vi è piaciuto?»

«Ma certo.» Con un panno dello scriba Margaret si pulì il dito dall'inchiostro e poi slegò la cordicella che legava la carta oleata; dal pacco apparve quello che sembrava un rotolo di lana marrone scuro. Margaret lo sollevò e le pieghe si allargarono, trasformandosi in un pesante mantello di lana, dal quale scivolò fuori qualcos'altro, che sarebbe caduto a terra se Ethan non lo avesse afferrato in tempo. Era la tela di ragno verde, che era diventata un abito da sera e che i MacEwan avevano cercato di persuaderla a comperare durante la sua prima visita. Attorno al collo e alle maniche c'era un ricamo di foglie d'argento. «Oh, Ethan! È stupendo, ma non avrò mai occasione di indossarlo!»

«La zia ha detto che potreste averne bisogno, la prossima volta che andrete al castello.»

Margaret non poté fare a meno di ridere. «Be', se mai andrò al castello lo indosserò.» Che le piacesse o no, tutti su Darkover sembravano cospirare per trasformarla in quell'altra Margaret, quella che si chiamava Marguerida e che era erede di un Regno. Raccolse la stoffa stupenda e l'accarezzò. Era uno sforzo troppo grande resistere alla gentilezza dei MacEwan… e poi lei aveva sempre avuto una passione segreta per il genere di abiti che Dia indossava per le cene diplomatiche e per le altre occasioni mondane.

Come due buoni amici, riattraversarono la piazza e tornarono alla stalla dove Rafaella stava occupandosi dei cavalli. Ethan e suo cugino Geremy erano stati i suoi primi amici su Darkover, e sapeva che non li avrebbe mai dimenticati.

Ci mise qualche minuto a riaprire il sacco e ripiegarvi con cura l'abito da ballo. Il mantello lo legò dietro la sella, dopo aver accarezzato un'ultima volta la lana calda e spessa, mentre il cavallo aspettava paziente. Quando ebbe finito, tornò davanti al muso dell'animale per fare la sua conoscenza. Il grande baio sembrava nervoso, roteava gli occhi e scalpitava sulle zampe; allora Margaret si mise a parlargli dolcemente sottovoce, come aveva imparato a fare con i cavalli di Teti e dell'università, e lasciò che il cavallo imparasse a conoscere il suo odore. L'animale le diede un colpo con il naso umido, sconcertato dal miscuglio di odori darkovani con qualcosa di ignoto. Lei gli accarezzò il muso e il cavallo agitò le orecchie.

«Vedo che ci sapete fare con i cavalli», commentò Rafaella. «È un sollievo; mi sono capitati un paio di lavori dove, lo giuro, il cliente non distingueva la testa del cavallo dalla coda, e gliene importava ancora meno. C'era quella terrestre che è venuta alla Casa della Lega con tutte quelle domande! Noi pensavamo che fosse pazza, ma volevamo essere educate. Be', in realtà non volevamo affatto essere educate, ma Madre Adriana ci ordinò di esserlo. Era una studiosa, come voi, ma era chiaro che non aveva mai visto un cavallo in vita sua. Continuava a cercare bottoni da premere, per la messa in moto e la fermata. Stava in sella come un sacco di patate e dovevamo fare degli sforzi tremendi per non ridere.»

«I cavalli non sono molto comuni sulla Terra, Rafaella.»

«Immagino che tutti viaggino con velivoli a motore», commentò con uno dei suoi sbuffi sdegnati, per mostrare il suo disprezzo verso i veicoli meccanici.

«Non tutti, ma, sì, ci sono parecchi velivoli e marciapiedi mobili e altre cose.» Margaret non aveva intenzione di discutere dell'argomento.

«Bene, più pronte di così non potremmo essere. Andiamo?»

«Sì, è ora.»

Dopo aver cavalcato per circa un'ora lungo una strada piuttosto primitiva ma ben tenuta, si lasciarono alle spalle Thendara e si inoltrarono in una campagna tappezzata di frutteti e fattorie. L'aria era fresca e tersa, pervasa dal profumo dei frutti e degli ortaggi. Margaret stava riprendendo confidenza con l'equitazione, e soprattutto stava imparando le abitudini della sua cavalcatura; erano anni che non saliva più in sella, ma a quanto pareva non aveva dimenticato. Avrebbe avuto le gambe indolenzite, di sicuro: le ginocchia avevano già cominciato a informarla che forse stava abusando di loro, ma lei le ignorò, felice di essere finalmente in viaggio. Se solo Ivor fosse stato con lei!

«Mi spiace di essere stata sgarbata al Mercato», disse Rafaella interrompendo le sue riflessioni piuttosto morbose. «C'è un vecchio adagio che dice che non tutti quelli che hanno i capelli rossi sono *comyn*. Mio padre era un *comyn nedestro*, ma non mi ha trasmesso niente del *laran* di *Dom* Rodrigo. Meglio così, altrimenti ci saremmo ritrovati assediati dalle *leroni*.»

Margaret cercò di capire le parole di Rafaella: *laran* e *leroni* non erano sul disco che aveva studiato, ma in modo molto vago le conosceva. Avevano qualcosa a che fare con i misteriosi Doni menzionati da Regis Hastur e da Rafe, anche se il collegamento non le era chiaro. Perché non aveva approfondito l'argomento quando Rafe vi aveva accennato il giorno prima? Ancora una volta ebbe la sensazione di non dover fare troppe domande, perché qualcuno nella sua mente glielo comandava. Accantonò il problema: arrovellarsi il cervello le faceva girare la testa e venire la nausea, e non voleva sentirsi male mentre era in sella. Cercò invece di decifrare il significato delle altre parole di Rafaella: *nedestro* significava bastardo, anche se non sembrava inteso in senso dispregiativo. O quantomeno, la sua guida non pareva imbarazzata per il fatto che suo padre fosse figlio illegittimo. «E voi volevate averlo, questo *laran*?»

«Un tempo, quando ero giovane e sciocca. Mi hanno controllato e non ne avevo una goccia. Detto tra noi, non ne ho mai sentito la mancanza. È un grande fardello vedere il futuro o sentire i pensieri degli altri, lo si voglia o no. E la malattia! Uh! A me è stata risparmiata. Ho visto mia sorella minore quando l'ha avuta, e non è stato per niente bello. Sono contenta di aver preso da lui il cervello e una bella voce, e non dei poteri che mi avrebbero fatto ammalare.»

«Malattia?»

«Quando il *laran* si risveglia dentro di noi, viene accompagnato da questa malattia. C'è anche chi muore. Ti vengono terribili mal di testa e svenimenti, e non si trattiene il cibo, a meno di non prendere medicine che ti fanno andare via di testa.»

«Non mi sembra molto attraente. Perché la gente lo fa?»

«Se possiedi il *laran*, o sopravvivi al Mal della Soglia o muori. Non c'è possibilità di scegliere: se c'è il *laran*, c'è anche quello.»

«E quando si manifesta?»

«Oh, verso i dodici, tredici anni, a volte anche dopo, ma non molto.»

Margaret avvertì un grande sollievo: era troppo vecchia per quel problema! E questo metteva fine alla speranza del Nobile Hastur che lei avesse il Dono degli Alton! «Cosa è successo a vostra sorella?»

«È andata a Neskaya e per un po' ha studiato come meccanico delle matrici, poi è tornata e si è sposata. Adesso ha una bella nidiata di bambini e sembra felice e contenta.»

«E voi siete diventata una Rinunciataria?»

«Non volevo essere legata a un uomo o a una casa per sempre.» Rafaella tacque per qualche istante. «Adesso però non ne sono più sicura.»

Ancora una volta Margaret «vide», come un lampo, il viso di Rafe Scott nella sua mente. Era un'impressione molto forte e non uno scherzo della sua immaginazione. Dunque le sue supposizioni erano esatte, anche se non avrebbe voluto che lo fossero. Che genere di vita potevano mai avere, con Rafaella sempre in giro per Darkover a fare la guida e suo zio legato al Quartier Generale Terrestre? E inoltre, riflettendoci, avrebbero formato una coppia ben strana: Rafe era affidabile e solido, e Rafaella, be', piuttosto volubile.

«Si può essere Rinunciatarie e sposarsi ugualmente?» chiese con discrezione.

«Si può avere un libero compagno, ma non si prende il suo nome e non lo prendono nemmeno i figli. Non a tutti questo va bene. Mia madre non era per niente entusiasta quando ho pronunciato il giuramento delle Rinunciatarie, e continua a non piacerle… oh, be'.» Si interruppe, un po' imbarazzata. «Come ve la cavate sui sentieri di montagna?»

Quel brusco cambio di argomento fece capire a Margaret che la sua guida non intendeva più discutere di faccende personali. «Non saprei.» Gettò un'occhiata all'orizzonte e al di là della campagna dolcemente ondulata vide le colline e, dietro di esse, proprio al limite del suo campo visivo, le montagne ancora incappucciate di bianco. «Non sono mai stata su un mondo costituito principalmente da montagne.»

«Davvero? È difficile immaginarlo. Persino nelle Terre Aride ci sono molte colline. Com'è la Terra?»

«Oh, io non sono mai stata sulla Terra. Sono cresciuta su Teti, che è costituita soprattutto di oceani e grandi isole. È un pianeta molto piatto e in genere io cavalcavo lungo la spiaggia.»

«Be', se volete delle ballate, nelle Colline Kilghard dovremmo trovarne, ma le migliori sono negli Heller, che sono quelle montagne che si intravedono appena da qui. Sono lontane parecchi giorni di cavallo, anche se sembrano vicine», disse Rafaella indicando l'orizzonte. «I sentieri sono stretti e difficili, pieni di strapiombi e di forre. È una terra pericolosa, anche senza contare i banditi e i *banshees*.» E poi non ho intenzione di restare lontana da Thendara tanto a lungo!

«A dire la verità, ho qualche problema con l'altitudine», rispose Margaret ignorando il pensiero che era trapelato.

«Ci sono donne nella Lega che hanno conosciuto la fondatrice della Società del Ponte, Margali n'ha Ysabet, molto tempo prima che io nascessi. Dicono che fosse un'acrofoba» – usò la parola terrestre e poi proseguì in darkovano -, «ma nonostante quella fobia ha disegnato le mappe di gran parte degli Heller. Dicono sia arrivata persino al Muro attorno al Mondo, ma io non ci credo. Margali n'ha Ysabet è una leggenda nella Lega.»

«E per quale ragione?»

«Oh, perché era coraggiosa e ha fatto molte cose importanti e perché non è mai ritornata dal suo ultimo viaggio», rispose Rafaella ridendo. «Andò negli Heller e non tornò più indietro. C'è chi crede che abbia trovato la strada per… non importa. Io credo che sia caduta da una roccia e sia morta. Era come voi, nata su Darkover ma cresciuta da un'altra parte», terminò brusca, come se fosse stanca di quell'argomento.

Margaret ricordò il cartello che stava leggendo nella Casa di Thendara quando *Mestra* Adriana l'aveva interrotta; parlava di una donna chiamata Magda Lorne e anche Margali n'ha Ysabet, fondatrice della Società del Ponte. Si accorse di essere al tempo stesso curiosa e un po' scandalizzata, come se una parte di lei trovasse poco decorosi gli exploit di Margaret Lorne. Ma cosa le stava capitando? Non aveva mai avuto preconcetti del genere! Si sentì invasa, come se un'altra personalità, per di più molto sgradevole, stesse emergendo dalle profondità della sua mente. Si rimproverò e si costrinse a dimenticare Magda Lorne. «Voglio fare il maggior numero possibile di ricerche, ma non penso proprio che rompermi l'osso del collo arricchirebbe il mio contributo alla conoscenza.»

Rafaella scoppiò a ridere così di cuore che per poco non cadde di sella. «Allora progetteremo un viaggio che non sia troppo duro per voi», disse quando riuscì a riprendere fiato. *E che soprattutto mi faccia ritornare a Thendara per la Festa del Solstizio d'Estate*! «Cavalcate bene, ma prima di sera sarete tutta indolenzita.»

«Un prezzo tutto sommato ragionevole per una ballata», rispose Margaret, e Rafaella scoppiò di nuovo a ridere.

«Avete detto di conoscere delle canzoni, Rafaella. Se prendo il mio registratore, potete cantare mentre cavalchiamo?» La guida le sorrise e arrossì di piacere fino alla radice dei capelli già rossi.

La prima notte si accamparono all'aperto e Margaret fu molto grata di avere il caldo mantello che le aveva regalato Manuella, che usò come seconda coperta, chiedendosi quale dovesse essere la temperatura d'inverno, se già d'estate faceva così freddo. Quel pensiero le procurò un brivido, costringendola ad accostarsi ancor più al fuoco. Il suo sonno venne turbato da un'altra visione del Vecchio, che sembrava molto arrabbiato con lei perché era venuta su Darkover, e nel sogno anche lei era arrabbiata.

Al tramonto del terzo giorno, quando abbandonarono la strada ben tenuta e cominciarono a inerpicarsi su per le colline, verso est, Margaret non aveva più le gambe e i muscoli indolenziti, ma cominciarono a farle male i polmoni a mano a mano che salivano a un'altezza maggiore di quella cui era abituata. Passarono su un ponte di pietra che attraversava un fiume vorticoso chiamato Kadarin, come le disse Rafaella. Quel nome le fece venire la pelle d'oca, proprio come era successo qualche giorno prima sentendo nominare Dyan Ardais. Cercò di capirne la ragione e scoprì che la sua mente opponeva resistenza. Finché non si allontanarono tanto da non sentire più il rombo delle acque, Margaret continuò a provare una sensazione di disagio. Poi la tensione scomparve e poté godersi il paesaggio.

«Secondo me è una bella cosa che siate voluta venire fin quassù per ascoltare quelle vecchie ballate», commentò Rafaella mentre entravano in un villaggio addormentato.

«Davvero?» Era il primo riferimento diretto che l'amazzone faceva al suo lavoro.

«I vecchi stanno morendo tutti, e molta della nostra musica va perduta. Non abbiamo biblioteche come i terrestri, a parte gli archivi dei *Cristoforo* a Nevarsin. Non ci avevo mai pensato, prima d'ora.»

Margaret si chiese che altro fosse andato perso su Darkover. La gente che aveva conosciuto era intelligente, certo, ma mancava del tutto della curiosità che invece animava le persone che aveva conosciuto all'università. L'uso esclusivo della tradizione orale era forse dovuto a un tabù di cui non era a conoscenza o a qualche altra ragione? Un ennesimo rompicapo che le avrebbe procurato solo frustrazione… come i frammenti di ricordo che continuavano a tormentarla nel sonno e da sveglia.

«Passeremo la notte qui, spero. Se la vecchia Jerana non è morta sarà felice di cantare per voi. Un tempo era la migliore cantante lirica di Thendara, e conosce molte canzoni; poi ha sposato un agricoltore e ha smesso di cantare, e secondo me rimpiange la sua scelta. Adesso è una vecchia sdentata, ma l'ultima volta che sono stata qui la sua voce era ancora limpida e perfetta.»

«La vecchia signora sa qualcosa dei terrestri?» chiese Margaret.

«Quanto basta per non pensare che abbiano le corna e la coda come i demoni», rispose Rafaella tranquilla. «E poi a nessuno verrebbe in mente di scambiarvi per una terrestre.»

Per Margaret fu un sollievo sentirlo; non le sarebbe piaciuto essere scambiata per un demone, e neppure che le sue attrezzature fossero considerate macchine ruba-anime. In realtà non le era mai capitato di trovarsi in una situazione simile, ma alla facoltà di Musica circolavano un sacco di storie orribili su ricercatori che avevano trovato la morte a causa della loro ignoranza degli usi locali. *Io sono nata qua, e nessuno potrebbe avere paura di me*.

Fermarono i cavalli davanti a una villetta ben tenuta, dalla quale uscì zoppicando una donna vecchissima, quasi del tutto sdentata e con la schiena curva, ma con una luce ardente negli occhi svegli, che salutò Rafaella con voce forte e limpida, scrutando Margaret con aperta curiosità.

Rafaella la presentò a Jerana e la vecchia accennò a un piccolo inchino udendo il suo nome. «Una Alton! Sono anni che da queste parti non viene più un Alton. Assomigliate molto al vecchio Kennard e a suo padre. Pover'uomo, è andato via ed è morto da qualche parte, su un altro pianeta. Non so quale. Di questi tempi la memoria mi gioca brutti scherzi. Sono nata l'anno in cui i terrestri giunsero ad Aldaran.»

Margaret sapeva che Darkover era stato riscoperto dai terrestri più di cento anni prima – seppure a malincuore, questo almeno il disco glielo aveva rivelato! – e guardò stupefatta Jerana: poche persone nella Federazione arrivavano a quell'età senza sottoporsi al ringiovanimento.

«*Domna* Alton desidera sentirti cantare, Jerana, e registrare le tue canzoni.»

«Davvero? Ma sono decenni che non mi esibisco più! L'ultima volta che ho cantato in pubblico è stato trent'anni fa, non certo l'altro ieri!» Pareva molto compiaciuta. «Entrate, ragazze, entrate!» le invitò sfregando le mani adunche. «Alan! Alan! Dove sei, pigrone? Il mio bisnipote. Eccoti qui! Occupati di questi bei cavalli!» Le accompagnò all'interno e le fece accomodare accanto al camino, mentre lei rimescolava una grossa pentola, dando la stura a un fiume di reminiscenze. Dopo un abbondante pasto a base di stufato e pane, mentre Margaret preparava l'attrezzatura, Jerana si sistemò su uno sgabello, del tutto a suo agio dopo che le era stato spiegato cosa intendeva fare Margaret, e continuò a sorridere mostrando le gengive. Era chiaro che era felice di essere oggetto di tante attenzioni, e Margaret era contenta di poterle dare quella gioia.

Rafaella si mise ad accordare una chitarra che aveva trovato appesa a un muro, uno strumento vecchio, con il legno ormai lustro dopo anni di uso, e che forse sarebbe stato meglio in un museo. Jerana ridacchiò quando la vide. «Il ragazzo di Everard è stato qui qualche tempo fa e voleva portare la mia vecchia amica a Thendara, per metterla nella collezione di suo padre, ma io gli ho detto che, da quando era morto mio marito, quello strumento è l'unico amante che ho.»

Poi cominciò a cantare con una voce ferma e limpida che smentiva i suoi anni, e Margaret si perse nella musica, al punto di non accorgersi che le lacrime avevano cominciato a scorrerle lungo le guance. Le parole della canzone facevano emergere un'emozione sconosciuta, senza nome e preziosa. Quando finì, si sentì in pace per la prima volta dopo giorni.

Jerana cantò fino a tardi e Margaret registrò almeno una ventina di pezzi; poi la vecchia le accompagnò a un grande letto nel retro della villetta e la ragazza fu costretta a nascondere il suo disagio al pensiero di dover dormire con un'altra persona. Ma non era molto importante: in quel momento riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti, e anche Rafaella sbadigliava. La guida si tolse gli stivali, sfilò la tunica e si cacciò sotto le coperte. Margaret seguì il suo esempio, si addormentò quasi di colpo e per una volta non sognò.

◆

CAPITOLO X

VECCHIE CANZONI, MISTERI E MALESSERI

Margaret si svegliò alle prime luci del giorno con una sensazione di oppressione e un rumore che assomigliava al ronzio delle api in un orecchio. Ancora confusa e addormentata, cercò di girarsi su un fianco e scoprì che Rafaella le era rotolata addosso e le aveva appoggiato la testa su una spalla. Guardò quella massa di capelli rosso fuoco e, ascoltando il sommesso russare della sua guida, sorrise con indulgenza. Chissà se la Rinunciataria sapeva di russare. Con delicatezza, la scostò e il senso di soffocamento scomparve. *Comincio a pensare di aver fatto bene a non sposarmi, visto che dividere il letto con qualcuno mi fa sentire tanto a disagio*. Ma ancor prima di aver finito di formulare quel pensiero si accorse che non era del tutto vero; la sera prima non le era importato granché di coricarsi accanto a Rafaella.

Dalla stanza principale della casa giungevano dei rumori: sentì la voce di Jerana che intonava una canzone, e subito dopo il profumo allettante e caldo del porridge riempì l'aria fredda del mattino, procurandole una sensazione di calore e benessere in tutto il corpo. Stava godendosi quella sensazione di riposo e rilassamento, quando di colpo Rafaella russò più forte, poi smise di russare del tutto e si drizzò a sedere sul letto, scostando le coperte.

«Sento odore di colazione», annunciò.

Margaret rise: Rafaella aveva un appetito invidiabile, tanto che in quei giorni si era chiesta come facesse a mantenere quella linea snella pur mangiando così abbondantemente. «Sì, sento cantare Jerana.» Scostò le coperte, rabbrividendo nell'aria fredda, si alzò e si infilò gli abiti che aveva tolto disordinatamente la sera prima e si ravviò i capelli. I vestiti puzzavano di cavallo, di polvere e di sudore, e le fecero rimpiangere la grande vasca da bagno della casa di Mastro Everard, con l'acqua profumata di balsamo e tanto calda da scottarle la pelle.

Mentre facevano colazione con Jerana e il suo taciturno bisnipote Alan, la vecchia cantante commentò l'inadeguatezza della preparazione dei cantanti moderni, ricordando la sua carriera e gli scandali del passato. Margaret si pentì di non aver preparato il registratore, perché era affascinante ascoltare vecchi pettegolezzi raccontati con tanta impudente allegria.

Terminata la colazione, Alan e Rafaella andarono fuori a occuparsi dei cavalli e Margaret restò seduta a finire la sua tazza di tè. Si sentiva sporca e avrebbe desiderato poter fare un bagno e indossare abiti puliti, ma il cibo caldo nello stomaco la confortava, e avvertiva una sensazione generale di benessere e pace che non provava da tempo.

«Credo che se andrete al villaggio dall'altra parte delle colline», disse Jerana interrompendo i suoi pensieri, «Gavin potrà esservi utile.»

«Gavin?»

Jerana fece una delle sue inquietanti risatine e annuì. «Gavin MacDougal è stato un ottimo cantante, ai suoi tempi, anche se non è mai entrato nella Corporazione; ha un pessimo carattere, ma conosce la musica, eccome! Non ditegli che ve l'ho detto, però, è già abbastanza presuntuoso per conto suo. E vi avverto, la vostra Rafaella non gli piace per niente.»

«E per quale ragione?»

«Gavin ritiene che il posto di una donna sia accanto al focolare e disapprova le Rinunciatarie. Come se loro avessero bisogno della sua approvazione! Da giovane era arrogante e pieno di boria, e adesso è diventato un vecchio arrogante e pieno di boria. Un tempo voleva sposarmi – ha solo novant'anni e a quell'epoca lo ritenevo troppo giovane per me – e non mi ha mai perdonato di aver scelto Padriac al posto suo. Guardandomi adesso non lo si direbbe, ma ai miei tempi avevo stuoli di uomini, ero una vera bellezza. Oh, alla mia età vaneggio. Lasciatemelo dire, Marguerida: la vecchiaia è una benedizione, ma è anche una maledizione: ci sono giorni in cui non ricordi neppure più come ti chiami.»

Margaret pensò a Ivor, che appassiva sotto i suoi occhi, e annuì. «Sì, il mio maestro era così; la sua mente stava diventando molto… non so… confusa?»

«Ecco la parola! E dov'è il vostro insegnante?»

«È morto la settimana scorsa, il giorno dopo il nostro arrivo.» Quel pensiero le faceva venire le lacrime agli occhi, e sbatté le palpebre per cacciarle indietro.

«Che cosa terribile! Vedo che sentite molto la sua mancanza. Su, su, bambina, piangete quanto vi pare: piangere fa bene!»

«Ho pianto tanto che credevo di aver esaurito tutte le mie lacrime.» Ma si ritrovò a piangere di nuovo, perché la gentilezza della donna le aveva ricordato il suo dolore. Dopo qualche minuto si asciugò il viso con la manica dell'abito. «Erano anni che viaggiavamo insieme, da un pianeta all'altro, studiando musica. Mi era molto caro.»

«La morte è un sentiero che percorriamo tutti, anche se io devo ancora arrivare alla fine. Sono sopravvissuta a un marito e a due figli, una figlia e tre nipoti. Adesso Alan è sposato, e quando sua moglie avrà il figlio che aspetta sarò trisnonna, e sono ancora qui. A volte penso che sia innaturale vivere tanto a lungo.»

Margaret decise che sarebbe stato scortese accennare al fatto che i cittadini della Federazione spesso superavano i due secoli di vita con l'aiuto dei trattamenti. Era ingiusto che Ivor non fosse tra questi.

«Dunque Gavin ha un brutto carattere?»

«Uff! È un vecchio permaloso, ma era così anche da giovane. Conosce molte canzoni, devo ammetterlo, e inoltre nel villaggio c'è una locanda, così starete comode.»

Margaret arrossì e si chiese se per caso Jerana sapesse che desiderava con tutta se stessa fare un bagno. «Non so proprio come ringraziarvi per la vostra ospitalità, Jerana.»

«Figuriamoci, il piacere è stato mio. Cantare ieri sera mi ha fatto sentire come se avessi di nuovo settant'anni!»

Un quarto d'ora più tardi, Rafaella e Margaret si rimisero in viaggio con le bisacce piene di pane fresco, formaggio e carne salata, doni di commiato di Jerana. Si erano lasciate alle spalle il piccolo villaggio da circa un'ora, quando Margaret cominciò a non sentirsi bene: aveva lo stomaco sottosopra e le faceva male la testa, ma non disse nulla alla sua compagna.

A mezzogiorno si fermarono sulla sponda di un torrentello per mangiare e Margaret riempì la sua tazza di legno con l'acqua del fiume bevendo avidamente, poi si sedette su una roccia e non si mosse per diversi minuti, sentendosi sfinita e dolorante. Quando si rimise in piedi, rischiò di cadere.

«Vi sentite bene, *Domna* Marguerida?»

«Credo che l'altitudine mi giochi dei brutti scherzi. Ho passato gran parte della mia vita a livello del mare, e anche se queste colline non sono poi tanto alte, il mio corpo si ribella. Ho l'impressione di non riuscire a respirare.»

«Siete pallida.»

«Non preoccupatevi, dopo aver mangiato un po' di pane e formaggio mi sentirò bene.»

Ma non fu così. Avevano percorso appena un miglio dal ruscello quando il suo stomaco si ribellò e, dandole appena il tempo di scendere di sella, restituì il pranzo e parte della colazione.

«Siete malata», insistette Rafaella, con aria preoccupata, mentre Margaret faceva un passo indietro e si puliva la bocca.

«No, davvero, adesso sto meglio. È solo l'altitudine, o forse qualcosa che ho mangiato.» Rimontò in sella e bevve un sorso d'acqua per togliersi il sapore disgustoso dalla bocca. «Quanto dista ancora il villaggio in cui vive Gavin?»

«Almeno altre tre ore di strada. Ma forse faremmo meglio a fermarci qui.»

«No, adesso è passato.» Ed era vero; aveva una sete terribile, ma si sentiva meno debole dopo essersi liberata lo stomaco.

Il sentiero continuava a inerpicarsi, e per un certo tratto divenne stretto e accidentato. Poi si allargò di nuovo e Margaret si rese conto che erano arrivate sulla cresta delle colline. Guardò indietro e vide il fiume Kadarin, un nastro d'argento che scorreva in lontananza, molto più in basso. L'ascesa era stata così graduale che non se ne era quasi accorta.

Era quasi il tramonto quando giunsero al villaggio, più grande di quello in cui viveva Jerana, con parecchie spaziose case di pietra tra capanne d'aspetto più modesto. Fermarono i cavalli davanti alla locanda, che sfoggiava un'insegna dondolante con il disegno di un animale simile a un cervo, e un ragazzo dall'occhio sveglio corse fuori a salutarle.

«Oh, Rafaella! Bentornata!»

«Grazie, Valentine. Sei cresciuto ancora dall'ultima volta che sono stata qui.»

Il ragazzo gonfiò il petto e sorrise. «Adesso porto gli abiti smessi di Tomas, ma le sue scarpe mi sono già troppo strette.»

«E come stanno i tuoi genitori?»

«Ma' ha passato un brutto inverno, aveva tanto male alle ossa, ma quando è arrivato il caldo è migliorata. E Pa' è Pa'. Entrate, mi occuperò io dei cavalli, e Ma' ha appena pulito la stanza sul davanti.»

Margaret scese da cavallo ed ebbe un capogiro. Trasse un paio di respiri profondi e attese che il giramento di testa passasse. Durante l'ultima ora aveva ricominciato a stare male, ma non aveva detto niente a Rafaella, perché non voleva passare la notte all'aperto; voleva un letto e un bagno! E la cena. No! Il pensiero del cibo le fece venire la nausea. Tutto quello di cui aveva bisogno era un buon sonno, che l'avrebbe rimessa in forma.

Nella sala comune della locanda, una stanza con le travi sul soffitto, c'erano parecchi uomini che circolavano con boccali di birra in mano o chiacchieravano seduti ai tavoli, in un dialetto così stretto che Margaret non riusciva a seguirlo. La osservarono con qualche curiosità, ma nient’altro, mentre due o tre di loro salutarono Rafaella come se la conoscessero bene, e Margaret fu lieta che la sua guida fosse di casa in quel posto.

La stanza era piena del fumo del largo camino e l’odore della birra e quello del legno che bruciava la soffocavano. Si costrinse a restare dritta, ignorando il giramento di testa, perché già una volta quel giorno aveva fatto una figuraccia, e non intendeva farne una seconda. Fu per lei un sollievo quando uscirono dalla sala e dopo aver salito una stretta scala vennero fatte entrare in una stanza spaziosa al primo piano.

Si lasciò cadere sul letto, appoggiò la testa sui cuscini e si rilassò. In lontananza udì la voce di Rafaella e di un’altra donna, forse la madre di Valentine, ma era troppo debole per ascoltare. Mani forti le tolsero gli stivali e le sfilarono la tunica dalla testa. Cercò di protestare, ma non riuscì a pronunciare parola.

«Ho solo bisogno di dormire», mormorò, e chiuse gli occhi.

Una vasta pianura coperta di neve si stendeva da un capo all’altro dell’orizzonte. La morsa del freddo le gelava le ossa. Le nuvole si aprirono e per un attimo nel cielo brillò una luna bianca. Verso di lei avanzavano due donne, diverse e al tempo stesso uguali, entrambe con i capelli rossi, ma una li aveva più chiari. Camminavano all’unisono, muovendo insieme le braccia snelle, mentre le lunghe gambe percorrevano sicure il paesaggio imbiancato. Indossavano abiti morbidi e ondeggianti, dello stesso bianco della neve, e i capelli erano sciolti sulle spalle.

Le donne la fissavano con occhi verdi, tendendo le mani diafane verso di lei. Margaret si ritrasse. «Bambina», disse una. «Marja», esclamò l’altra. Lei sapeva che erano sorelle e che una era sua madre, ma non sapeva quale delle due fosse, tanto si somigliavano.

All’improvviso in mezzo a loro apparve un uomo alto e forte che, prendendole per le spalle, le scostò. Poi sembrò crescere, finché la testa non sfiorò le nubi nel cielo. Margaret guardò suo padre come se non lo avesse mai visto: era bello, vigoroso, con tutt’e due le mani e senza cicatrici. «Ho cercato di avvertirti! Ti avevo detto che un telepate non addestrato è pericoloso! Perché non mi hai ascoltato? Alzati! Smettila di sfuggire al tuo dovere! Smettila di cercare di evitare il tuo Dono!»

Margaret si drizzò a sedere sul letto con la testa che pulsava, fissando le pareti imbiancate e le travi sul soffitto, e per un istante si sentì disorientata. Poi ricordò che si trovava nella locanda con l’insegna del cervo e non intrappolata in una terra sconosciuta ricoperta di neve, con sua madre, sua zia e Lew Alton in preda all’ira. Un’ondata di sollievo la sommerse; aprì i pugni che ancora teneva stretti, e dopo pochi istanti anche il battito del cuore riprese il suo ritmo normale.

Si guardò intorno e su un materasso disteso a fianco del letto vide Rafaella addormentata con un grosso gatto grigio acciambellato contro le ginocchia. Il felino sollevò la testa e la osservò, sbadigliando. L'assoluta normalità dell'ambiente e della scena contribuì a restituirle la calma. Scostò le coperte e vide che le avevano tolto gli abiti del viaggio facendole indossare la camicia da notte darkovana di flanella; avrebbe voluto fare un bagno, perché dalla sua pelle emanava ancora l'odore pungente del cavallo.

Rafaella aprì un occhio e la osservò. «C'è una vasca nella seconda stanza a destra del corridoio, e *Mestra* Hannah ha lavato i vostri vestiti. A quest'ora dovrebbero essere asciutti. Come vi sentite?»

«Molto meglio, grazie. Dev'essere stata l'altitudine.»

«Sono contenta, ero molto preoccupata. Andate a farvi un bagno mentre io schiaccio ancora un pisolino. Dovete aver fatto dei sogni tremendi: quando non gridavate, gemevate.»

«Mi dispiace aver disturbato il vostro riposo, Rafaella.»

«No, non avete certo disturbato me, io dormo come un sasso… ma forse i mercanti di cavalli nella stanza accanto.» Sorrise mostrando tutti i denti. «Ma se lo meritano: se sono mercanti di cavalli, allora io sono un cervino.» E con quel commento sibillino si voltò, riaddormentandosi.

Lavata e vestita con il completo rosso bruno che aveva comprato da Mastro MacEwan, Margaret tornò a sentirsi se stessa per la prima volta dopo oltre venti ore. Continuava ad avere la sensazione che stesse per tornarle il mal di testa, ma in compenso lo stomaco sembrava di nuovo l'organo affidabile di sempre, in grado di digerire qualsiasi cosa senza problemi. Tuttavia decise di non esagerare e si concesse una parca colazione accompagnata da parecchie tazze di tè.

Mentre stava bevendo l'ultima tazza, comparve Rafaella, che si sfregava gli occhi per scacciare il sonno. «Ieri sera nella stanza comune ho parlato con il vecchio Gavin: ci aspetta questa mattina sul tardi», le comunicò. «Non era per niente contento di vedermi, ma gli ho promesso che gli avreste pagato qualche *reis* per le sue canzoni e gli ho rivelato che eravate una terrana.»

«E perché l'avete fatto?», chiese Margaret sorpresa: in fondo si era data un gran da fare per apparire darkovana.

«Quell'uomo è molto egoista, direi quasi egocentrico. Era pronto a dire che non intendeva cantare, ma ha cambiato idea quando gli ho detto che le sue canzoni sarebbero state ascoltate su pianeti lontani. E sarà così, vero? Perché mi spiacerebbe avergli mentito.»

«Certo. Le mie registrazioni andranno negli archivi dell'università e saranno ascoltate dagli studenti di musica. E dopo, chissà!»

«Cosa intendete dire?» chiese Rafaella servendosi una generosa ciotola di porridge.

«Qualche anno fa alcuni musicisti molto famosi vennero in possesso di alcune canzoni di New Hispaniola e hanno fatto il colpo.»

«Colpo? Hanno picchiato la gente con le canzoni?»

Per poco Margaret non si strozzò con il suo tè. Tossì e riprese fiato. La parola darkovana che aveva usato significava solo «colpo», senza altri significati. Così imparava a voler tradurre il terrestre nel darkovano senza prima riflettere!

«No, niente di tanto violento. Intendevo dire che quelle canzoni sono state registrate e hanno avuto un grosso successo… le hanno suonate e risuonate in tutta la Federazione fino alla nausea. Per indicare una canzone di successo, noi usiamo una parola che nella vostra lingua significa 'colpo'».

«Oh! E perché non l'avete detto subito?»

Verso metà mattina le due donne si recarono a casa di Gavin MacDougal. Faceva ancora freddo e la strada era ricoperta di fango per la pioggia della sera prima. Margaret si guardò attorno con molto interesse, perché il giorno precedente era stata troppo malata per notare i particolari.

La villetta di MacDougal era una specie di baracca con il giardinetto invaso dalle erbacce e da pochi cespugli cadenti, il vialetto d'accesso ingombro di oggetti abbandonati. Margaret notò un aratro rotto, una sella rimasta per anni esposta alle intemperie e parecchie altre cose che non riuscì subito a identificare.

Rafaella aprì la malconcia porta di legno ed entrò senza bussare. L'interno era buio e l'aria stantia. C'era odore di vecchio, di fumo di cucina e di abiti sporchi. Margaret rimase sconvolta perché si era ormai convinta che tutte le case di Darkover fossero linde, lustre e profumassero di balsamo. Come faceva il vecchio a vivere in mezzo a quella sporcizia?

Una forma accucciata accanto al camino si mosse, e mentre i suoi occhi si abituavano alla luce, Margaret vide Gavin. Era piccolo e raggrinzito, completamente calvo e con le spalle curve sotto il peso degli anni. Tossì e sputò nel camino, e lo sfrigolio del fuoco ruppe il silenzio.

«Benvenute», borbottò con voce burbera, stringendo gli occhi per osservarle. «Credevo mi aveste detto che era una terrana.»

Rafaella strascicò i piedi, assumendo un'espressione imbarazzata. «Be’, lo è e non lo è.»

«Non cercare di confondermi con gli indovinelli, ragazza! Sarò anche vecchio, ma non sono rimbambito! O è una cosa o è l’altra.» Le si avvicinò e Margaret avvertì l’odore di sudore rancido nei suoi abiti e di birra nell’alito. Gavin la osservò da vicino nella luce fioca.

Margaret si stancò di sentir parlare di lei come se non fosse presente. «In verità sono entrambe le cose: sono nata su Darkover ma ho passato la maggior parte della mia vita…»

«Perdonatemi, *domna*», la interruppe il vecchio. «Anche i miei occhi malandati riescono a vedere che siete una *comyn*. Voi fate onore alla mia casa.» Lanciò uno sguardo furente a Rafaella. «Che razza di giochino credi di fare, cercando di spacciarmi questa donna per *terrana*? Sei una ragazza cattiva e farai una brutta fine. E non sarà mai troppo presto. Andarsene in giro come uno scavezzacollo invece di comportarsi come una donna onesta.»

Rafaella si impermalì e stava per rispondere in quel suo modo brusco e diretto, quando Margaret la prevenne. «Mio padre era *comyn*, *Mestru* MacDougal.»

«Lo sapevo! Non è facile ingannarmi! E posso conoscere il suo nome, mia signora?» chiese, riuscendo a combinare disprezzo e servilismo in un modo che Margaret trovò disgustoso. Adesso capiva perché Jerana non aveva voluto sposarlo: doveva essere stato un giovanotto decisamente sgradevole.

«Mio padre è Lew Alton, il Senatore Imperiale del pianeta Darkover.» Vide lo sguardo attonito di Rafaella e si accorse di non aver mai accennato al nome di suo padre. Non aveva importanza che Lew avesse dato le dimissioni, perché il titolo di Senatore gli sarebbe spettato sempre, e inoltre con ogni probabilità quella gente non pensava mai al Senato e neppure alla Federazione Terrestre, se assomigliava agli abitanti di certi pianeti arretrati che aveva incontrato.

Sul viso di Gavin si dipinse un’espressione disgustata. «Vi auguro ogni bene, *domna*», disse con una smorfia, «ma se fossi in voi mi asterrei dal menzionare la vostra discendenza, tra queste colline. Ci sono molti vecchi ancora in grado di ricordare l’incendio di Caer Donn, e alcuni di loro covano vecchi rancori.»

«Io non so nulla di tutto questo», replicò lei, maledicendo tra sé il Senatore per la sua reticenza. «Non so neppure cosa sia Caer Donn.»

«Cosa fosse, *domna*. Cosa fosse. Era una delle più antiche città del mondo. I terrestri sbarcarono lì e vi costruirono il loro primo spazioporto, stringendo un patto con i maledetti Aldaran. Molto tempo fa sono andato a Caer Donn a cantare, ma non era un posto generoso con i cantanti. Quegli Aldaran offrivano a malapena una birra in cambio della musica. E poi, circa trent'anni fa, fu distrutta.»

«Mi spiace molto saperlo, ma dal momento che all'epoca non ero ancora nata non vedo cosa abbia a che fare con me. Non si può attribuirmi la responsabilità di qualcosa che è avvenuto tanto tempo fa.»

Gavin MacDougal sbuffò. «Proprio il tipico atteggiamento terrano. Qui nelle colline abbiamo la memoria lunga, soprattutto per quanto riguarda quel tempo. Dalle nostre parti il nome Alton continuerà a rammentare l'incendio di Caer Donn e la Torre Proibita anche a molti che non vorrebbero più ricordare.»

«Stai gracchiando come un uccello del malaugurio, vecchio», sbottò Rafaella.

«Tu sei troppo giovane e sventata per sapere di cosa parli, perciò tieni a freno la lingua. Vostro padre Lewis era una delle ragioni per cui Caer Donn è stata distrutta, anche se era solo un bambino quando vennero massacrati gli ultimi membri della Torre Proibita. Non componiamo canzoni su quei tempi, ma ricordiamo.»

Margaret cercò di immaginare che ruolo poteva aver avuto suo padre negli avvenimenti a cui si riferiva il vecchio Gavin, ma non ci riuscì. Le nebbie della storia darkovana erano troppo fitte, troppo impenetrabili per lei. Poi rammentò il sogno, quello in cui suo padre, ancora con entrambe le mani, era comparso tra le due donne, e con grande sforzo trattenne un brivido.

«Sono venuta qui per ascoltarvi cantare, *Mestru* MacDougal, non per sentire vecchie storie.» Non era poi del tutto vero, ma quella parte di lei che era fredda e distante insisteva perché tenesse a freno la curiosità. Era una sensazione frustrante, perché le domande si affollavano nella sua mente, ma a quanto pareva non riuscivano a trovar voce. Si sentì zittita, come quando era una bimba, e indignata.

Si accorse di provare un profondo interesse per quella storia e al tempo stesso di *non voler* sapere cos'era accaduto. Ricordò che Regis Hastur e Brigham Conover avevano accennato a terribili avvenimenti del passato e si rese conto che non le avevano detto tutto per risparmiarle il dolore. *Registrerò i canti di questo vecchio e poi riprenderò la strada verso Thendara! Rafaella sarà felice e io sfuggirò a… E lasciare un lavoro interrotto a metà? No, non posso farlo! Devo continuare, per amore di Ivor*!

«Bene, se volete canzoni, allora le avrete.» Si avvicinò barcollando a una parete e staccò un antico *ryll*, accarezzandolo con amore. «Andiamo fuori, al sole.»

Si sedettero sulle pietre davanti alla casa e Gavin accordò lo strumento, mentre Margaret preparava le apparecchiature. Il vecchio aveva ora una voce esile, mentre un tempo il suo timbro doveva essere stato quello di un tenore, ma la sua memoria era prodigiosa, e al tramonto del sole aveva contribuito in modo considerevole alla raccolta di musica darkovana di Margaret, che fu felice di alzarsi per alleviare l'indolenzimento al fondoschiena.

Offrì al vecchio il compenso pattuito, ma lui rifiutò. «Non mi farei il minimo scrupolo ad accettare denaro da un terrano, ma non si può accettarlo da una Alton. Ma state attenta, fanciulla, e non lasciate che Rafaella vi imbrogli.» Ciò detto, si diresse verso la capanna ed entrò sbattendo la porta dietro di sé.

Margaret ripose le apparecchiature nella sacca e insieme a Rafaella riprese la strada verso la locanda. «Parlatemi di questa Torre Proibita», le chiese, ignorando la sensazione di sfinimento e di debolezza che l'aveva colta all'improvviso e riuscendo a porre la domanda prima che il suo censore interiore la zittisse di nuovo. Il cuore accelerò i battiti e il sangue le pulsò nelle orecchie. *Tu non farai domande*! Deglutì con forza, cercando di impedire al suo stomaco di ribellarsi ancora.

Rafaella continuò a camminare in silenzio per parecchi minuti, prima di rispondere. «È meglio non parlare di quei tempi, *Domna* Marguerida.»

Margaret fu tentata di insistere, anche se aveva ormai imparato che quando la Rinunciataria era così decisa non c'era nulla da fare; perciò spostò la sacca sull'altra spalla e lasciò cadere l'argomento. L'eccitazione per le nuove ballate che aveva registrato scomparve e cominciò ad avvertire un indolenzimento in tutto il corpo. La vista della locanda la rincuorò. Avrebbe trascritto alcuni testi delle nuove canzoni prendendo qualche appunto, poi sarebbe andata subito a letto. Il mattino dopo sarebbero ripartite per Thendara e lei avrebbe potuto lasciarsi alle spalle la sensazione di sfinimento e di oppressione. E, se lo avesse voluto, con la prima nave in partenza dal pianeta sarebbe tornata al sicuro, all'università!

C'erano edifici tutt'attorno, gli edifici squadrati e squallidi tipici dell'architettura terrestre. Era notte ed erano sorte le lune e una strana quiete permeava ogni cosa. Poi gli edifici cominciarono ad arrossarsi e un istante dopo il fuoco era dappertutto.

Al mattino si svegliò febbricitante e stordita, e quando cercò di mettersi a sedere sul letto venne colta da un violento capogiro. Si lasciò cadere sui cuscini, deglutendo con difficoltà, perché aveva la gola infiammata e lo stomaco sottosopra. Cercò ancora una volta di sedersi, ma non ci riuscì.

Rafaella si chinò su di lei, scostandole i capelli dal viso. «Voi siete malata, Marguerida. Oggi dovete restare a letto.»

«È l'altitudine», mormorò lei. «Devo tornare a Thendara.»

«Oggi invece non andate da nessuna parte. Riposate e io vi porterò qualcosa di fresco.»

Troppo debole per discutere, Margaret rimase sdraiata sotto le coperte, cercando di respirare lentamente e di rilassarsi. Chiuse gli occhi e vide comparire il viso dello scudiero Danilo che la guardava e, chissà come, fu certa che la sua malattia fosse in qualche modo collegata a lui. Poi si rese conto di quanto fosse ridicolo quel pensiero. *Sto comportandomi come un'idiota superstiziosa. Tra un po' comincerò a pensare di essere stata stregata da un uomo che è lontano centinaia di miglia. È meglio che me ne resti tranquilla per qualche ora, così mi rimetterò presto*.

Il mattino passò, ma Margaret non migliorava, anzi la sua pelle diventava sempre più calda, finché non ebbe la sensazione che stesse per staccarsi dai muscoli. Il peso delle coperte era insopportabile, così le scostò e rimase lì a rabbrividire, stremata dallo sforzo. La testa le pulsava con un rumore sordo che sembrava farsi più forte con il passare dei minuti. Cercò di mandar giù la bevanda che le aveva portato Rafaella, ma il suo stomaco si rifiutò di trattenerla e vomitò più volte dentro un catino. Sentì che qualcuno le premeva un panno bagnato sulla fronte e poi perse completamente la cognizione del tempo.

Cominciò a tremare e afferrò le coltri con le mani gelide e secche. Poi gridò. Ogni istante era un'agonia. Sentì una mano carezzevole che le sfiorava una guancia e poi rimetteva a posto le coperte. «Dee… Madre!» Le parve di precipitare in un vuoto immenso e si aggrappò alle lenzuola con le dita doloranti.

Biancore! Non aveva mai visto tanto biancore! La avvolgeva dalla testa ai piedi ed era spoglio, gelido, terrificante. Non c'era altro che vuoto. Le opprimeva il petto, le rubava il respiro, le succhiava la vita dal corpo. Lottò per liberarsene, ma riuscì solo a sprofondare di più nel gelo.

Poi, in quel biancore ossessivo comparve qualcosa d'altro… no, qualcuno… e lei cercò di svanire, di nascondersi. Qualcuno la stava cercando e lei aveva paura. Era forse l'uomo con i capelli d'argento? O Thyra dalle chiome rosso fiamma? I morti la cercavano, per risucchiarla con loro!

Un volto si chinò su di lei scrutandola, un volto come non ne aveva mai visti: i lineamenti non erano umani, la pelle brillava contro il bianco e gli occhi la fissavano con compassione infinita. Stava per morire! Stava per unirsi a Ivor e Thyra e Marjorie Alton e al nonno che non aveva mai conosciuto. Il volto dell'alieno era preoccupato e, come avesse letto i suoi pensieri, scosse la testa in un gesto che voleva negare la sua morte, poi si chinò su di lei, sempre più vicino, mentre Margaret cercava di tirarsi indietro, e infine sentì quelle labbra posarsi sulla sua fronte. Il terrore svanì come se non fosse mai esistito e lei rimase là, calma e *fredda, in attesa della fine.*

Quanto durò quell'attesa non avrebbe saputo dirlo, ma dopo un po' vide il Senatore venirle incontro. Era vecchio, curvo e zoppo, e scrutava quel biancore socchiudendo gli occhi come un cieco. Margaret voleva chiamarlo, ma non aveva voce.

Alla fine lui la vide e la sua espressione si incupì. «Alzati! Non puoi stare male adesso! Non ti permetto di morire! Ho perso troppo, non osare morire, Marja! Alzati!» Qualcosa si gonfiò nel suo petto, una specie di bolla di emozioni, che le salì in gola e poi esplose.

«Morirò, se voglio!» Poi scoppiò a ridere in faccia al Vecchio.

Margaret si svegliò nella stanza della locanda e constatò con molto stupore che la febbre era scomparsa. Si sentiva più stanca che mai, ma era lucida. Si rizzò a sedere puntellandosi con entrambe le mani e con molta prudenza prese la tazza d'acqua posata accanto al letto, chiedendosi che ora fosse. Poi si accorse di essere sola e per un attimo venne colta dal terrore che Rafaella l'avesse abbandonata in quel villaggio senza nome, ma in quell'istante udì la voce della Rinunciataria nel corridoio. Un attimo dopo questa entrò, con la fronte aggrottata. Quando vide che Margaret era sveglia, le rughe preoccupate in mezzo alla fronte si distesero e la guida parve trarre un respiro di sollievo.

«Come vi sentite, *chiya*?»

Quel nomignolo affettuoso la fece sentire come una bimba. Per un attimo la sua mente ebbe il desiderio di protestare, ma non era poi una sensazione così sgradevole. «Sto bene, davvero; un po' debole, ma una bella zuppa dovrebbe aiutarmi.» Nominare il cibo causò un'immediata protesta del suo stomaco e Margaret deglutì.

«Ne siete certa?»

«Sicuro.» In realtà non era sicura di nulla, ma non voleva che Rafaella se ne accorgesse. Era troppo debole per alzarsi dal letto, e non riusciva a immaginare come avesse fatto ad ammalarsi: aveva fatto tutti i vaccini possibili e immaginabili prima di lasciare l'università. Doveva essere l'altitudine. Doveva essere quello!

«Uhm. Secondo me non sapete nemmeno voi come state: siete bianca come la vostra camicia da notte e io direi che avete ancora la febbre.»

«Forse, ma sono sicura che per domani sarò guarita del tutto. Mi spiace che vi siate preoccupata… non è colpa mia se mi sono ammalata!» Lo disse con lo stesso tono di un bimbo capriccioso.

«Su, su, lo so che non è colpa vostra… che sciocchezza! Credete di riuscire ad alzarvi dal letto, in modo che possa cambiare le lenzuola? Sono fradice.»

«Mi spiace!» E con suo grande sbalordimento scoppiò a piangere, con irrefrenabili singhiozzi che le scuotevano il petto. «Non volevo dare tanto ingombro!» esclamò mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance. «Ho cercato di fare la brava… davvero!»

«Ma certo, lo so», la blandì Rafaella che, sedendosi sul letto, la prese tra le braccia e le fece appoggiare la testa sulla sua spalla, mentre l'espressione preoccupata ricompariva sul suo volto. «Va tutto bene, *chiya*», disse la Rinunciataria accarezzandole i capelli, mentre Margaret continuava a piangere e a scusarsi.

Si aprì la porta della stanza ed entrò la locandiera, una donna robusta, dall'aria risoluta e pratica, con una pila di lenzuola tra le braccia e una camicia da notte pulita drappeggiata su una spalla. La donna scosse leggermente il capo, posò le lenzuola e si avvicinò al letto. Margaret cercò di smettere di piangere, ci riuscì, ma le venne il singhiozzo e fu sul punto di vomitare.

Le due donne riuscirono a farla alzare dal letto e la sistemarono in una poltrona; poi tolsero le lenzuola bagnate e in un batter d'occhio rifecero il letto con quelle pulite, che odoravano di bucato e di erbe. Nonostante il naso chiuso per il gran piangere, Margaret assaporò quell'odore di pulito e al tempo stesso si rese conto che il suo corpo puzzava di sudore e di malattia. Quella constatazione le fece storcere il naso: aveva bisogno di un bagno.

Quando le tolsero la camicia da notte, cercò di protestare, imbarazzata di trovarsi nuda di fronte a persone estranee, ma le due donne la ignorarono. Rafaella portò un catino d'acqua calda e un panno, e dolcemente le lavò il viso e il corpo come se fosse una neonata. Sentiva la pelle secca e arida, come un foglio di pergamena. La locandiera se ne accorse, uscì dalla stanza e tornò poco dopo con un vasetto di balsamo, che massaggiò sul corpo di Margaret. Con sua sorpresa la rinfrescò: aveva un buon profumo di erbe che lenirono anche i dolori. Poi le misero una camicia da notte pulita e l'aiutarono a tornare a letto. Margaret si lasciò cadere sui cuscini, troppo esausta per muoversi, e da una grande distanza udì le voci di Rafaella e della locandiera.

«Lascia che te lo dica, Rafaella: il suo aspetto non mi piace per niente. È tutta pelle e ossa e sta per tornarle la febbre, parola di Hannah MacDanil.»

«Lo so!»

«Abbiamo bisogno di una guaritrice, ma qui non l'abbiamo più da quando lo scorso inverno è morta la vecchia Grisilda.»

«Dobbiamo trovarla!» C'era il panico nella voce di Rafaella e Margaret avrebbe voluto tranquillizzarla, dirle che non c'era nessun bisogno di una guaritrice. Figuriamoci! Farsi drogare con le erbe di quel posto! Ma perché era venuta su Darkover? Perché Ivor era morto? Non era giusto. Se solo non fosse stata tanto ostinata, se non avesse voluto a tutti i costi portare a termine il lavoro. Perché diavolo si era ammalata in quel posto dimenticato dagli dei? Doveva essere un disturbo psicosomatico, causato dallo shock per la morte di Ivor! O forse si era presa quella Febbre degli Arboricoli di cui si parlava nel disco. No, non poteva essere: quella febbre aveva un ciclo ricorrente, e quello era l'anno sbagliato. La testa ricominciò a pulsare, e allora smise di pensare. Era molto più semplice restarsene lì sdraiata, avvolta dal fresco delle lenzuola e della camicia da notte pulita.

«Per me è meglio che tu vada ad Ardais a chiedere aiuto. Manderei il ragazzo, ma preferisco averlo qui, perché non mi fido di quei mercanti di cavalli, e non voglio restare senza un uomo in casa.» La locandiera sospirò. «Se Emyn fosse un altro tipo di marito… Be', non ha senso rimpiangere quel che non si ha!»

Margaret udì le parole di Hannah da molto lontano, ma sentir nominare Ardais la riscosse dalla debolezza. Voleva scongiurare Rafaella di non lasciarla, di non andare nel luogo in cui vivevano gli Ardais, ma non riuscì a costringere la bocca a formare le parole. Sapeva solo di essere terrorizzata e anche molto malata.

«È meglio che parta immediatamente; è un bel tratto di strada e preferisco non farla con il buio!»

«Bene. Io veglierà la *vai domna* fino al tuo ritorno.»

Trascorsero le ore. Margaret alternava momenti di incoscienza ad altri di lucidità; dormiva, si agitava e sognava. Cercò di restare sveglia, per non sentire le voci che la perseguitavano: il Senatore, che insisteva perché si alzasse, e Ivor, che le diceva di aver bisogno di lei. E poi c'erano anche voci di donne, che discutevano o piangevano. Ma il sonno continuava a vincerla e lei vi si abbandonava, e allora le voci si alzavano come una tempesta, urlando e ululando.

A un certo punto si svegliò per qualche istante e udì il rumore del vento e della pioggia che batteva contro la finestra. La locandiera era seduta accanto al suo letto e lavorava a maglia alla luce fioca di una candela. «Dov'è Rafaella?» chiese Margaret con voce rauca. «Ho tanta sete.»

Hannah le fece bere un liquido che doveva contenere qualcosa, tanto strano era il gusto. «Rafaella è andata a prendere una guaritrice», le disse gettando un'occhiata verso la finestra. *Spero che sia arrivata sana e salva ad Ardais! Questi temporali sono terribili*!

«Oh!» Margaret bevve, e prima di sprofondare di nuovo nei sogni rabbrividì, perché sapeva che quelli che aveva udito erano i pensieri di Hannah, non parole. E sapeva che c'era qualcosa che l'attendeva, qualcosa che lei non voleva incontrare; lo sentiva, lo sentiva premere contro i suoi muscoli doloranti.

Una luce le piovve sul viso, ferendola. Sollevò una mano per proteggersi gli occhi e si accorse che il letto ondeggiava. Cercò di afferrarsi alle colonne, ma non ce n'erano: c'erano solo due spesse sbarre di legno ai lati del suo corpo dolorante. Sentì rumore di zoccoli e odore di cavalli. Il dondolio aumentò, e il suo corpo cercò di ribellarsi a quel movimento. Anche il suo stomaco, ma non aveva niente da rimettere, così rimase sdraiata, in preda ai conati.

Il viso di Rafaella si chinò su di lei. «Marguerida!»

«Dove siamo? Cosa sta succedendo? Oh, che male!»

«Lo so, *chiya*, ma presto saremo ad Ardais e vi rimetteremo a letto, ve lo prometto.»

«Perché il letto dondola?»

«Siete su una lettiga. Non preoccupatevi, va tutto bene. Tra poco arriveremo a Castel Ardais.»

«La luce mi fa male agli occhi!» Poi le parole di Rafaella acquistarono un nuovo significato. «Ardais! Oh, no! Non lasciare che Danilo mi faccia del male!»

Udì una voce d'uomo, profonda e turbata. «Cosa sta delirando?»

«Non lo so», rispose Rafaella. «Sembra spaventata da qualcosa. Sono due giorni che delira così.»

«Faremmo meglio a legarla più saldamente alla lettiga, *mestra*, altrimenti rischia di cadere e di farsi male.»

Niente di quello che dicevano aveva senso. Margaret non riusciva a pensare ad altro che al silenzioso scudiero di Regis Hastur e al terrore irrazionale che le ispirava. *Lui mi trasformerà in qualcun altro*! Quello fu l'ultimo pensiero coerente che riuscì a formulare per molto tempo.

◆

CAPITOLO XI
CASTEL ARDAIS

I sobbalzi e il dondolio della lettiga cambiarono, e Margaret, appena cosciente, si rese conto che dovevano aver lasciato il sentiero sconnesso per una strada più liscia. Sentì il tonfo cadenzato e risonante degli zoccoli dei cavalli sulla pietra e si costrinse ad aprire gli occhi. La luce accecante si era smorzata, era quasi il tramonto, freddo e terso; il frastuono di zoccoli, stivali e voci attorno a lei le feriva le orecchie, e quando voltò la testa in quella direzione trattenne un sussulto.

Erano entrati in un largo cortile circondato su tutti i lati da un grande edificio in pietra grigio chiaro alto parecchi piani, che sembrava occupare tutto il suo campo visivo. Qua e là in mezzo alle pietre crescevano i licheni, e le finestre dei piani inferiori erano più strette rispetto a quelle dei piani superiori.

Pur stremata dalla fatica e dalla febbre, Margaret si ritrovò ad annotare mentalmente l'architettura di quel posto; le abitudini di studiosa erano dure a morire, rifletté mentre guardava. La casa era diversa da Castel Comyn, assomigliava più a una fortezza che a una dimora e Margaret si chiese da cosa dovessero difendersi… dai briganti, forse? Con sollievo si rese conto di non avere nessun ricordo di Castel Ardais, nonostante la forte avversione che le suscitava il nome, e decise che si trattava di paure sciocche.

Gli uomini staccarono la lettiga dai cavalli con tutta la delicatezza possibile, ma, pur stringendo i denti per non gridare, Margaret non riuscì a trattenere un gemito di dolore. Attraversarono la porta di Castel Ardais ed entrarono in un vasto ingresso con un soffitto altissimo. Sdraiata sulla lettiga vedeva la luce del giorno morente filtrare dalle finestre superiori; quella vista le ricordò la cattedrale dell'università, anche se là non vi era quella babele di voci acute, soprattutto femminili, che le ferivano le orecchie. Sentì Rafaella che discuteva con qualcuno lì vicino e desiderò che tutti facessero silenzio.

Una voce maschile decisa e severa interruppe la babele di chiacchiere. «Cosa sta succedendo qui, se posso chiederlo?»

«Stavo appunto dicendo a questa persona che Ardais non è un albergo in cui si possono portare…»

«Basta così! *Mestra* Rafaella e la sua compagna erano attese, Martha, e non tocca a te fare storie. Se tu non fossi andata al villaggio da tua figlia, sapresti che aspettavamo queste persone.» La voce dell'uomo era calma e autoritaria, e senza troppa curiosità Margaret si chiese se per caso non fosse il proprietario del castello.

«Ma sta per partorire, Julian, e non potevo lasciarla sola!»

«È in ottime mani con la levatrice, che, ne sono certo, non apprezza la tua interferenza.»

«Interferenza! Ma senti questa! Tu sei solo un uomo, e queste cose non le capisci.» Martha, chiunque fosse, non sembrava intenzionata a lasciar perdere la faccenda.

Il volto di un uomo si chinò su di lei. «Vi do il benvenuto a Castel Ardais», disse e sul suo viso apparve un'espressione perplessa. «Sono Julian Monterey, *coridom* di Dama Marilla.»

Margaret cercò di ricordare cosa significava quel termine: era una via di mezzo tra un maggiordomo e un sovrintendente, ma nello stato in cui si trovava la differenza esatta le sfuggiva. «Grazie per il vostro benvenuto», gracchiò, «e perdonatemi se arrivo così all'improvviso e in queste condizioni. Non era mia intenzione ammalarmi.»

«Ma certo che no», rispose lui gentile, come se l'arrivo di visitatori in preda alla febbre fosse una consuetudine giornaliera.

«Perché l'ingresso della mia casa è così pieno di chiacchiere?» chiese una voce dolce, interrompendolo. «E posso sapere per quale ragione la nostra ospite sta ancora aspettando qui? Avevo dato ordine di preparare una camera: è stato fatto?»

Margaret sospettò che, nonostante il tono affabile, la donna che aveva parlato possedesse una volontà di ferro.

«*Domna* Marilla, non sono stata informata che attendessimo ospiti», piagnucolò Martha, «e non sapevo che si dovesse preparare una stanza.»

«Le tue scuse non porteranno la nostra ospite in un letto», replicò Marilla. «E *Mestra* Rafaella ha avuto un viaggio molto faticoso, perché ha rifatto la strada tre volte, senza mangiare e senza dormire. Adesso smetti di girare a vuoto e occupati del tuo dovere. Julian, desidero parlare con voi.»

Margaret udì il fruscio degli abiti dei vari servi che si affrettavano a obbedire e poi il brusio della conversazione di Julian con la padrona. Davanti a sé vedeva la schiena di uno dei due portatori della barella, che aspettavano pazienti. Poi Rafaella si chinò su di lei, le prese il polso e le strinse la mano con dolcezza.

«Come vi sentite?»

«Malissimo.» Notò le occhiaie scure sotto gli occhi brillanti della sua guida e la tensione attorno agli angoli della bocca generosa, e si sentì colpevole per essersi lamentata. «Continuo a svenire e ad avere queste terribili visioni. Mi fa male la gola!»

«Non mi sorprende: avete gridato tanto forte per tutta la strada da spaventare persino un *banshee*. Ma adesso vi cureranno.»

«Vi ho fatto preoccupare, vero?» Margaret era decisa a peggiorare ancor più le cose. «Tutto questo non è divertente; non eravate stata assunta per fare la balia. Mi spiace tanto, Rafaella.»

«Non dite sciocchezze, non è colpa vostra. Non ho mai visto niente di simile alla vostra febbre. Se non mi aveste assicurato di non essere una *leronis*, avrei giurato che vi avesse preso il Mal della Soglia.»

«Sono troppo vecchia per quello», replicò Margaret. «Non è vero?» Un terrore gelido l'aveva assalita; all'inizio del viaggio Rafaella le aveva raccontato quanto bastava sul Mal della Soglia per metterla a disagio. Si trattava di una malattia infantile, e lei non era più una bambina, ma non era affatto certa che l'età le garantisse l'immunizzazione, perché adesso sapeva che la comparsa del male preannunciava il risveglio del misterioso *laran*. Conosceva, in modo vago, il significato della parola e non voleva averci nulla a che fare!

Una donna bionda sulla cinquantina si avvicinò all'altro lato della lettiga; aveva lineamenti marcati, un tempo belli e ora accentuati dall'età, la mascella stretta e il naso volpino. «Benvenuta ad Ardais. Io sono Dama Marilla Lindir-Aillard», si presentò accarezzandole l'altra mano. «Rafaella! Va' a dormire! Stai per crollare! Mi occuperò io della tua compagna. Come vi chiamate, bambina? Rafaella ci ha solo detto che la sua compagna era caduta vittima di una malattia sconosciuta.»

«Sono Marguerida Alton», rispose a voce tanto bassa che quasi non la udì neppure lei.

«Come? Ripetete, vi prego, sono un po' sorda.» Dall'espressione del viso di Marilla, l'aggrottar di ciglia e la smorfia della bocca, Margaret fu certa che la donna aveva sentito benissimo, ma che non credeva alle sue orecchie.

«Questa è *Domna* Marguerida Alton, *Domna* Marilla», ripeté Rafaella.

La donna bionda sollevò leggermente il capo e guardò la guida. «Mi sembrava di averti detto di andare a letto.» *Dunque questa è quella figlia di Lewis! Non può essere che lei. Credevo fosse morta durante la ribellione… no, quella morta era un'altra. Lew l'ha portata con sé quando è partito. Sì, ha l'aspetto di famiglia. Spero di fare la* *cosa giusta, tenendola qui. Per Zandru! Potrebbe essere la gemella di Felicia Darriell*! pensò Dama Marilla, e Margaret ebbe la visione di un volto invecchiato con grazia, che rispecchiava così fedelmente il suo che sentì un brivido. Non aveva idea di chi fosse Felicia, ma non poteva negare che fossero quasi identiche.

Rafaella esitò, chiaramente riluttante ad abbandonare la sua compagna, anche se ormai tremava per la stanchezza. «Come desiderate, *domna*», disse, e lasciando andare la mano di Margaret scomparve. *Ha un aspetto così tremendo… non voglio lasciarla sola, ma sto quasi per crollare dalla stanchezza. Perché devono capitare a me queste cose? Ormai è diventata quasi una sorella per me, ma adesso so che è in buone mani, e se mi ammalassi anch'io sarebbe proprio un bell'affare*!

Dama Marilla sorrise, mettendo in mostra un gran numero di denti aguzzi. «Rafaella è una brava ragazza, ma non le piace per niente ricevere ordini. Adesso vediamo di mettervi a letto e di scoprire cosa c'è che non va.»

«Mi spiace darvi tanto disturbo», singhiozzò Margaret, sentendosi tornare la febbre e anche il capogiro. Le pareva di avere la pelle tanto sottile che anche i raggi di sole dalla finestra avrebbero potuto attraversare il suo corpo dolorante.

«Sciocchezze, non mi date nessun disturbo. Portate la dama nella Stanza Rosa, ragazzi, e fate attenzione!» *Guai! Gli Alton non hanno portato altro che guai per generazioni. Povera bimba, il Mal della Soglia… e deve avere almeno ventisei anni! Questo supera le mie capacità e non so cosa fare… proprio io, che so sempre cosa fare! Sempre! Ecco cosa si ottiene a essere tanto orgogliosi. Qui c'è bisogno di qualcosa di più di una guaritrice, e in fretta*!

Il tempo perse ogni significato, trasformandosi in un lungo incubo popolato da diverse voci di donna, pozioni orribili che la facevano sputare e boccheggiare. C'erano panni freddi contro la fronte e altri che le lavavano le braccia e il corpo. Le mani che la toccavano erano gentili e dolci, ma lei gridava ugualmente dal dolore. E, ombre maligne su ogni cosa, c'erano i sogni. Vide il Vecchio e le due sorelle, Marjorie e Thyra, e dietro di loro quella Felicia che sembrava avere il suo stesso volto. Pareva che tutti loro volessero qualcosa da lei, qualcosa che non riusciva a capire né tantomeno a fare, e questo faceva arrabbiare i fantasmi; cercava di restare sveglia per evitarli, ma il suo corpo continuava a tradirla.

Durante i brevi momenti di lucidità, vedeva Dama Marilla, Rafaella e una vecchia strega che la costringeva a bere orrende pozioni: erano tutte preoccupate, ansiose, e lei cercava di rassicurarle, dicendo loro che stava bene, ma aveva la gola tanto secca che riusciva a emettere solo orribili gracidii.

Poi udì una voce con assoluta chiarezza. «Mi spiace, mia signora, ma questo supera le mie capacità di guaritrice. Dovrete mandare a chiamare una *leronis*.»

«L'ho già fatto, Beltrana, ma non arriverà per oggi. Cerca di fare tutto quello che puoi. È un peccato che sia arrivata qui: sarebbe stato tutto molto più semplice se fosse andata ad Armida.» Il tono di Dama Marilla era stanco e anche amaro.

«Su, su, mia signora, non serve a nulla desiderare quello che non è. A quest'ora dovreste averlo imparato… ma voi siete sempre stata quella che voleva ciò che non aveva.» Si udì una risata un po' roca e, sorprendentemente, una risata di risposta.

«Sì, è vero, e nonostante tutte le delusioni e gli anni che sono passati. Sta rinvenendo, penso sia meglio darle un'altra dose.»

«D'accordo… ma la cosa non mi piace.»

«Neanche a me, Beltrana, neanche a me.»

La confusione della sua mente era svanita e Margaret si ritrovò distesa in un grande letto con lo sguardo rivolto alle cortine ricamate, e per un attimo si chiese dove fosse e perché le coperte fossero rimboccate tanto strette. Di colpo ricordò tutto: la febbre improvvisa e il terribile viaggio nella barella, e insieme con quei ricordi c'erano anche sogni terribili.

Si sentiva debolissima, ma aveva il cervello sgombro, per la prima volta da giorni. Almeno lei pensava che fossero trascorsi dei giorni, perché le pareva di rammentare la luce che cambiava al di là delle cortine del letto, giorno, notte, e di nuovo giorno. Con cautela si mise a sedere e vide una donna accomodata in un grande sedile accanto alla finestra. Era molto vecchia, con la pelle come carta pergamena, ma non appena Margaret si mosse, sollevò lo sguardo.

«Buon giorno, *domna*. Sono Beltrana, la Guaritrice. Come vi sentite?»

Margaret non rispose subito, ma rimase ad ascoltare il monotono ticchettio della pioggia contro i vetri. Era in uno stato di sensibilità tale che alle sue orecchie pareva il rullo di un tamburo. Dunque questa era la donna che le aveva fatto bere tutte quelle pozioni disgustose; probabilmente le avevano fatto bene, ma sentiva ancora in bocca l'orribile sapore dell'ultima. «Come se avessi fatto venti miglia di strada a piedi, in verità… però ho fame. È un buon segno?» Poi si rese conto di aver parlato in terrestre e non in *casta*; si leccò le labbra riarse e fece una smorfia. «Credo proprio di avere fame», ripeté adagio in *casta*. «È un buon segno?»

La donna anziana annuì e ridacchiò, con espressione sollevata. «È segno che la salute sta ritornando. L'ultimo rimedio che ho provato, a quanto pare, ha fatto scendere la febbre.»

«Rimedio?» Margaret ricordava con chiarezza di essersi ribellata mentre un'ennesima pozione le veniva rovesciata in gola. «Volete dire quella roba che sapeva di escrementi di piccione?» Cacciò fuori la lingua e fece una smorfia. Anche quel minimo movimento fu doloroso; era come se tutti i muscoli del suo corpo fossero pesti.

Beltrana annuì e i capelli bianchi che circondavano la vecchia testa splendettero come un'aureola nella luce; Margaret fu costretta a distogliere lo sguardo perché il movimento della testa della guaritrice le dava il capogiro. «Nessuno prima d'ora l'aveva mai definita così, ma sì, era quello.»

«Quando posso alzarmi?»

«Non molto presto, *domna*. Avete delirato per tre giorni e tre notti, e ho quasi disperato di salvarvi. Ora dovete riposare, mangiare e recuperare le forze.»

«Ma… non ho fatto altro che riposare!» Margaret sapeva che quelli erano capricci, ma anche da bambina, tutte le volte che stava male, aveva sempre ignorato il malessere, affermando di sentirsi bene e di volersi alzare subito. In verità, anche il semplice gesto di mettersi a sedere aveva completamente esaurito le sue forze, ma lei rifiutava di ammetterlo con chiunque, tranne con se stessa.

«*Chiya*, siete stata molto malata e non potete aspettarvi di lasciare il letto. Facendo quel che vi dice Beltrana vi rimetterete presto.» *Non mi piace ancora il suo aspetto; ha le guance troppo rosse, e se non farò attenzione le salirà ancora la febbre… Così caparbia e determinata! Non è ancora fuori pericolo, e io voglio che stia meglio quando arriverà la* leronis.

Margaret udì le parole che non erano state pronunciate e rabbrividì. *Ma perché mi sta succedendo questo? Perché all'improvviso sento le cose che non vengono dette? Mi era già capitato in passato, in qualche occasione, ma ora sembra che la cosa si sia intensificata. Maledizione! Non è giusto, non è giusto! Non voglio sentire i pensieri, non voglio essere ammalata! Voglio tornare alle mie stanze dell'università, voglio essere in qualunque posto, ma non qui! Se Ivor non fosse morto… come vorrei non essere mai venuta su Darkover*!

Gli occhi le si riempirono di lacrime che cominciarono a scorrerle sulle guance. Aveva la pelle così sensibile che anche una lacrima bruciava. Si riadagiò sui cuscini.

Beltrana si alzò con gesti rigidi e si avvicinò, rimboccandole le coperte. «Lo so, piccola, lo so. Ma lasciate fare alla vecchia Beltrana e sarete di nuovo in piedi in un batter d'occhio.»

«Ma quella che si prende cura della gente sono io», singhiozzò Margaret. «Però non mi sono presa abbastanza cura di Ivor, e lui è morto! È colpa mia!» Strinse un pugno e colpì debolmente il cuscino.

La vecchia le accarezzò dolcemente un braccio e, pur se delicato, quel tocco la fece trasalire. Era insopportabile: piangere come una bambina e ammalarsi. Ma non riusciva a fermare le lacrime, proprio non ci riusciva.

«Rafaella, sono mortalmente stufa di essere malata», si lamentò il mattino seguente. «Voglio alzarmi dal letto!»

La guida le sorrise. «Se cominciate a fare i capricci, allora vuol dire che state meglio. Ci avete fatto prendere uno spavento tremendo, Marguerida. Credevo che Dama Marilla stesse per strapparsi tutti i capelli, anche se non si dovrebbe dire una cosa del genere di una *comyn*.» Rafaella aveva un'aria stanchissima, ma lo sguardo era tornato allegro e impertinente come sempre; i capelli erano lucidi e i cerchi sotto gli occhi non erano più così marcati come quando erano arrivate a Castel Ardais.

Margaret si mosse sotto le coperte, cercando di trovare una posizione comoda, ma non ci riuscì. Invidiava Rafaella, che si era fatta il bagno: lei si sentiva sporca, pur se sapeva che le avevano fatto parecchie spugnature, cambiandole più di una volta la camicia da notte. Il pensiero di un bagno era molto allettante, ma era così debole che probabilmente sarebbe annegata se avesse cercato di farlo.

Era incapace di starsene senza fare niente e poi riposarsi. Dopo un po' decise di essere annoiata, oltre che irrequieta. In quella grande casa probabilmente non c'era niente da leggere, ma lei forse era troppo debole anche per quello. Frugò nella propria mente alla ricerca di qualcosa di cui parlare e pensò di chiedere maggiori informazioni sulla loro ospite. Dopo tutto, stava occupando una stanza e causando anche un sacco di inconvenienti alla servitù. «Parlatemi un po' di lei, volete? Mi è sembrata un tipo davvero energico, da quel poco che ricordo.»

«È una buona definizione. Deve esserlo, per aver sopportato il Nobile Dyan. Per quanto strano possa sembrare, erano molto affezionati. Lui era… be', diverso.» Rafaella sembrava molto a disagio. «È morto prima che io nascessi, quindi non conosco per intero la storia. Alla gente non piace molto parlare di lui. E poi non sta bene fare pettegolezzi in casa d'altri.» Anche se sul viso della guida si leggeva la riluttanza, tutto quello che Margaret udì furono le parole, per fortuna. Forse, dopo tutto, non era una gran telepate, forse aveva solo sentito quello che lei credeva che gli altri pensassero. *Smettila! Smettila di cercare di convincere te stessa che stai solo immaginando le cose! Sii la studiosa che pretendi di essere e accetta i fatti.*

Poi le parole di Rafaella assunsero un significato e Margaret sprofondò nei cuscini, rabbrividendo inorridita, mentre la sua mente cercava di ritrarsi in se stessa. Lei *conosceva* quel nome, al quale si accompagnava l'immagine di un uomo dal volto aquilino, bello e fiero. E il nome di Dyan Ardais le portò un altro ricordo, di una stanza fredda e di qualcosa. *Non devi ricordare e non devi fare domande. Non lascerò che tu mi distrugga… Sei malata, ma presto non lo sarai più, sarai libera dal dolore e dalla paura, piccola. Fai quello che dico e presto tutto sarà finito*.

Margaret non sapeva chi aveva parlato nella sua mente, ma si accorse di tremare come una foglia. La voce era strana, familiare e al tempo stesso estranea; in essa c'era qualcosa che le faceva pensare agli specchi e a quanto li odiasse. Non voleva pensarci, e non voleva pensare neppure all'uomo, a quel Dyan. Era lui che l'aveva presa in braccio e l'aveva portata nel luogo gelido. Quel ricordo la spaventava ancor più dell'uomo dai capelli d'argento e avrebbe voluto fuggire, solo che le sue gambe erano gambe di bambina, troppo corte per sottrarsi al pericolo.

Una visione familiare le balzò davanti agli occhi, una scena che aveva visto molte volte, e ogni volta era riuscita a seppellirla in fondo alla mente: una specie di battaglia, con luci e spade, che continuava e continuava, eppure stranamente molto breve. Una contraddizione che il suo cervello stanco non riusciva a spiegare, perciò smise di provarci.

Gli avvenimenti si svolsero nel suo cervello come un vecchio dramma televisivo, e quando la battaglia ebbe termine, lui, l'uomo chiamato Dyan Ardais, giaceva morto. Di questo era certa, certa di poter giurare su quel ricordo. Nella morte e nella sconfitta l'uomo aveva un aspetto innocuo, non c'era nulla di terrificante in lui, ma Margaret ora sapeva per quale ragione si era sentita tanto a disagio quando aveva conosciuto Danilo a Castel Comyn. Non era nulla che riguardasse il tranquillo scudiero di Regis Hastur come persona, ma piuttosto il nome che portava.

Dyan giaceva sul pavimento, e accanto a lui c'era un altro corpo, il cui volto nella memoria era girato dalla parte opposta, ma la folta chioma di capelli rossi allargata sulle pietre le diceva che si trattava di Thyra. Margaret non aveva visto sua madre morire, ma l'aveva vista già morta, e per un attimo venne assalita dalla rabbia. Perché non l'avevano protetta da quella cosa orribile? Dov'era Lew? Era certa che fosse stato lì vicino, ma la memoria non le diceva nulla. Il guscio vuoto che era stato Thyra, che l'aveva terrorizzata, aveva ora un che di tragico, come un giocattolo rotto.

Avrebbe voluto scacciare quei ricordi, ma ora sapeva che non avrebbe più potuto sfuggirli, e che era inutile persino provare.

Sospirò e si accorse che Rafaella la guardava con un'espressione un po' allarmata. «Va tutto bene», disse scrollando le spalle. «Stavo solo ricordando qualcosa che volevo dimenticare.»

«Oh. Siete impallidita di colpo, e quando pensavo che il vostro viso non potesse diventare più bianco, ecco che siete diventata ancor più pallida, come se steste per svenire.»

«No, non sto per svenire, anche se in questo momento potrebbe essere una benedizione.» Per la prima volta si chiese cos'altro avesse deliberatamente dimenticato e perché lo avesse fatto. Era molto piccola, a quel tempo, molto giovane e vulnerabile: l'avevano spostata da una stanza all'altra, senza crudeltà ma con assoluta indifferenza, come se lei non avesse nessuna importanza, se non come ostaggio per costringere suo padre a fare qualcosa. Solo che allora lui non era vecchio, ma più giovane di lei, già con una mano sola e probabilmente insicuro e sconcertato quanto si sentiva lei in quel momento.

I suoi pensieri tornarono a Dyan Ardais, alto e severo. Comprese che doveva essere stato un uomo attraente, anche se freddo e distante. Cosa lo aveva reso così? Ricordava il suo modo di muoversi, sempre tranquillo, senza fretta, e come erano grandi e forti le sue mani quando l'aveva presa in braccio. Perché lo aveva fatto? C'era qualcosa…

Lui l'aveva condotta in un posto vuoto e occupato al tempo stesso, una stanza stretta con una specie di vetro azzurro nelle pareti; solo che non era vetro, era pietra, e la luce vi filtrava attraverso. Inoltre non si trattava solo delle pareti: anche il soffitto e il pavimento erano fatti dello stesso materiale. Era come trovarsi dentro un diamante azzurro… cosa del tutto impossibile, naturalmente. La stanza era molto fredda, e lei tremava perché indossava soltanto una camicia da notte. Ed era spaventata.

Adesso quelle che le passavano per la mente erano impressioni, più che ricordi veri. La stanza le era parsa del tutto vuota, c'era solo una sedia dallo schienale alto, intagliata in pietra grigia, al centro della stanza. Una specie di trono, pensò. Voleva distogliere lo sguardo, ma i suoi occhi sembravano attirati irresistibilmente da quel sedile vuoto. Le pareva di distinguere una presenza, la figura di una donna minuscola, con occhi che divoravano la luce e il suono e, soprattutto, i sentimenti. Quando quella strana entità l'aveva guardata, lei si era sentita svuotata, non più Marja, ma un piccolo nulla senza identità.

Era stato il nome Ardais a far scattare quel ricordo confuso, e allora perché continuava ad avere la sensazione che ci fosse qualcosa di pericoloso in Danilo Syrtis-Ardais? Si trattava di un'emozione distinta, diversa dalla paura che ricordava di aver provato in quella camera di cristallo. Forse perché lo scudiero avrebbe fatto qualunque cosa per proteggere Regis Hastur? Questo non aveva nulla a che fare con lei, vero? Forse lui non era affatto una minaccia, ma semplicemente un uomo che le ricordava ciò che non voleva ricordare. Sapeva che da quando era arrivata su Darkover i suoni e soprattutto gli odori avevano fatto ricomparire tutte le cose che lei aveva nascosto nel luogo più inaccessibile della sua mente. Era accaduto qualcosa che lei *non* voleva ricordare, qualcosa che aveva a che fare con la donna minuta che tremolava sul trono di pietra. Dov'era quel luogo, la stanza di cristallo? Non voleva saperlo, eppure doveva, doveva!

Con un sussulto si rese conto che il problema non era soltanto il suo rifiuto a ricordare. La voce! Quella voce gelida che le diceva di non fare domande, di non ricordare! Non era Dyan e neppure l'altro uomo, quello con i capelli d'argento, che perseguitava i suoi sonni: era la voce della donna, ne era certa, e aveva una relazione con la stanza di cristallo azzurro. Pensarci le faceva girare la testa.

«Marguerida, che cosa c'è?» chiese Rafaella scuotendole un braccio.

«Forse non sto così bene come pensavo», mormorò Margaret.

«Avete strabuzzato gli occhi, *chiya*, e pensavo steste per avere di nuovo le convulsioni.»

«Stessi per avere cosa?»

«Le convulsioni… Ne avete avute parecchie durante il viaggio fino qui. Non gravi, certo, ma ci siamo spaventati lo stesso.»

«Davvero? Mi spiace se vi ho spaventata.» Margaret parlò in tono calmo, rifiutandosi di esprimere il terrore che le attanagliava il cuore. Non aveva mai avuto episodi di epilessia prima di allora, ma chissà cosa poteva provocare quella strana malattia. Dopo qualche istante la paura si attenuò un poco e Margaret pensò che era davvero spiacevole ammalarsi così lontano dalle strutture mediche terrestri. *Questa volta mi sono proprio cacciata in un pasticcio, vero*? «A volte la febbre alta fa venire le convulsioni, sapete.»

«Davvero?» Rafaella sembrò rassicurata dall'ottimismo di Margaret. Le rughe di preoccupazione sulla fronte scomparvero e la ragazza sorrise. Margaret la guardò e si rese conto di essersi davvero affezionata alla Rinunciataria, che adesso era diventata un'amica. Non aveva mai avuto molti amici della sua età: i compagni d'università erano simpatici, ma lei si era sempre tenuta a distanza da loro. Come se non volesse affezionarsi troppo a qualcuno. I Davidson erano stati più che amici per lei, ma erano di due generazioni più vecchi, e non era la stessa cosa.

Stringendo la mano di Rafaella si lasciò cullare in silenzio da quella sensazione di amicizia per *lei* nuova, fresca come i boccioli di primavera, e che voleva assaporare sino in fondo. Chissà come, sapeva senza ombra di dubbio di potersi fidare totalmente della Rinunciataria, in qualunque situazione.

No! Tu devi restare sola!

Trasalì udendo quelle parole pronunciate da una voce femminile sommessa ma imperiosa, che non apparteneva a nessuna donna di sua conoscenza. Non era Dia, e neppure Thyra. Come un lampo, rivide la stanza di vetro e seppe che a parlare era stata la donna la cui invisibile presenza sedeva sul trono di pietra. Non sapeva come fosse riuscita a creare in lei quella barriera contro l'intimità quando era troppo piccola per proteggersi, ma sapeva che era successo proprio questo, non se l'era immaginato. Si sentì trascinare verso il trono vuoto e quasi urlò.

Poi la visione scomparve, e Margaret si ritrovò nel letto, sotto le coperte calde, sicura e protetta. Finché non ricordava e non permetteva a nessuno di avvicinarsi troppo a lei, era salva. La sua mente era piena di stanze chiuse, di porte che dovevano restare sbarrate, ma era certa che ogni istante passato su Darkover aumentava le probabilità di ricordare quello che non doveva. Finché il suo corpo viveva, non poteva sfuggire alla sua mente. Era questo ciò che la voce aveva voluto dire quando aveva affermato che presto sarebbe stata libera.

La disperazione si impadronì di lei: stava per morire. E quasi avrebbe desiderato morire piuttosto che continuare a essere prigioniera della propria mente, di ricordi sfuggenti e di quella cosa che viveva in lei. Ma era anche indignata, e in quel momento capì che le rabbie improvvise, così intense e violente, da cui spesso era travolta venivano appunto da quella parte di lei che si sentiva oltraggiata. E quella Margaret non solo voleva vivere, ma anche vendicarsi di…

Era ancora troppo debole per mettere ordine in quelle emozioni conflittuali; voleva gridare, piangere, saltare giù dal letto, sfogarsi, svenire e molte altre cose che era troppo debole persino per pensare. Quindi, per mettere fine al suo turbamento interiore, disse: «Credo sia meglio che mi riposi ancora un po', anche se ho la sensazione di aver dormito da sempre».

«Sì, lo credo anch'io. Il polso si è accelerato e Beltrana mi farà a fettine se vi succede qualcosa mentre siete affidata alle mie cure.» Rafaella si chinò e le sfiorò la guancia con un bacio.

Quel gesto così affettuoso sorprese Margaret, la sorprese e la commosse, mettendola in imbarazzo. Con una certa goffaggine ricambiò il gesto, poi distolse il viso, affondandolo nel cuscino, perché la guida non vedesse il rossore che le imporporava le guance.

Povera bimba: chissà come avrebbe reagito se l’avessi abbracciata?

◆

CAPITOLO XII

I RICORDI RIAFFIORANO

Il mattino seguente Margaret si sentiva un po' meglio, ma se cercava di alzarsi il cuore accelerava i battiti e le ginocchia diventavano di gelatina. Aveva fatto questa sgradevole scoperta, da lei accolta con un profluvio di imprecazioni, quando Rafaella l'aveva aiutata a scendere dal letto per permettere alle due cameriere di cambiare le lenzuola. E, a peggiorare le cose, si era accorta che tutte le volte che restava sola nella stanza veniva assalita dal panico.

Per fortuna sembrava che Rafaella fosse ben contenta di tenerle compagnia, tanto che Margaret riuscì quasi a persuadersi che gli improvvisi attacchi di paura che la prendevano quando era sola erano dovuti alla malattia. Aveva la sensazione di aver ricordato qualcosa di molto sgradevole il giorno precedente, ma adesso non riusciva a rammentare cosa fosse, e questo la sollevava.

Per passare il tempo, chiese alla guida di raccontarle qualcosa dei suoi viaggi: dopo essersi un po' schermita, la Rinunciataria si lanciò in un lungo resoconto di tempeste di neve e picchi scoscesi, di banditi e di tutti gli altri pericoli che s'incontrano sulla strada. Era interessante, certo, ma Margaret ebbe la sensazione che, al confronto, la sua vita fosse stata piuttosto monotona, anche se lei non era mai stata il tipo di persona desiderosa di avventura a tutti i costi.

Un colpo sommesso alla porta interruppe l'avvincente storia di un incontro con un *banshee*, e Rafaella si alzò per andare ad aprire. Margaret udì un mormorio di voci, una delle quali apparteneva a un uomo, e allora in fretta e furia si tirò le coperte fin sotto il mento e infilò i capelli arruffati nel colletto della camicia da notte. Poi due paia di stivali si avvicinarono al letto.

«*Domna*, posso presentarvi il Nobile Dyan Ardais?» disse Rafaella in tono rigido e quasi oltraggiato. *Che vergogna! Sa perfettamente che non dovrebbe mettere piede nella stanza di una donna nubile e malata,* *ma è proprio tipico di un Ardais arrogarsi un diritto che viola le buone maniere*!

Sentendo il nome dell'uomo, Margaret venne percorsa da un brivido, sebbene sapesse che non poteva trattarsi dell'uomo dei suoi ricordi. Lui era morto, vero? Lo aveva visto morto! Sentì il barlume di un ricordo tremolare nella sua mente e lo ricacciò indietro con tutta la forza che possedeva. Questo doveva essere il figlio o il nipote, o addirittura un parente di Danilo, e lei non aveva nulla da temere. Probabilmente c'erano almeno dieci persone di nome Dyan Ardais sparse su Darkover. Era di sicuro un nome molto comune! E allora, perché non ne era convinta?

Pur stanca, sentì risvegliarsi la propria curiosità. Udire i pensieri di Rafaella la inquietò un poco, perché, dal momento che durante la mattinata non le era più capitato di sentire i pensieri di qualcuno, era quasi riuscita a convincersi che si fosse trattato di una cosa di poca importanza, di un talento secondario come la capacità di fare giochi di prestigio. Adesso invece si chiese come mai quell'abilità andava e veniva, perché si mostrasse in alcuni casi e in altri no. Erano forse le emozioni forti a farla scattare? Ci doveva essere una spiegazione logica, se solo fosse riuscita a trovarla. E per quanto desiderasse fare domande, qualcosa dentro di lei la obbligava a tacere.

Cercare di venirne a capo le stava facendo tornare il mal di testa, quindi accantonò il problema e si chiese invece cosa avrebbe pensato la Rinunciataria se l'avesse vista con Ivor su Relegan, vestita solo di grandi fiori e di qualche piuma. Rafaella si sarebbe certo scandalizzata, anche se Ivor era così vecchio da poter essere considerato suo nonno. Da quanto era riuscita a capire delle usanze di Darkover, forse non sarebbe stato sconveniente, ma non ne era sicura: sembravano avere idee abbastanza strane sulle relazioni tra i sessi, che lei ancora non capiva fino in fondo. Si reputava abbastanza adulta da non aver bisogno di uno chaperon, ma era chiaro che Rafaella era pronta a difendere l'onore dell'amica. Se non fosse stata tanto stanca, si sarebbe messa a ridere.

L'uomo che la osservava attraverso le tende del letto era di statura media, con i capelli chiari, e incredibilmente attraente. Aveva circa la sua età o forse qualche anno di meno, e gli occhi erano così chiari da essere quasi incolori. Non rassomigliava per niente all'altro Dyan, quello dei suoi ricordi, perché l'altro aveva i capelli scuri. Il giovanotto distolse in fretta lo sguardo e Margaret ricordò che su Darkover era considerato molto scortese guardare direttamente negli occhi i membri dell'altro sesso.

Per una frazione di secondo il viso del vecchio Dyan Ardais si sovrappose a quello del giovane e lei tremò: la struttura ossea era molto simile, ma per il resto il ragazzo aveva preso da Dama Marilla e in lui non c'era nulla della determinazione che aveva avvertito nel vecchio Dyan; ne aveva tutta l'arroganza, sì, ma senza la sicurezza in se stesso. Aveva la mascella stretta, come la Nobile Marilla, e il mento debole. Si muoveva irrequieto avanti e indietro, gettando occhiate ansiose alle pareti e alla tenda del suo letto, come se non gli piacesse trovarsi in un luogo chiuso.

«*Dom* Dyan», disse Margaret a bassa voce, «non so come ringraziare voi e vostra madre per esservi presi cura di me.»

Lui afferrò una delle cortine del letto e la stropicciò tra le dita. «Siete davvero Marguerida Alton?» La domanda gli sfuggì dalle labbra di getto, come se non fosse riuscito a trattenerla. *Ha proprio lo stampo degli Alton, un naso troppo pronunciato per essere bella. Come vorrei che mia madre fosse meno ambiziosa. Se mi ripete ancora una volta che questa potrebbe essere un'alleanza vantaggiosa, mi lascio cadere sulla mia spada e la faccio finita*!

«A quanto mi risulta, sì.» Il pensiero inespresso era molto intenso e Margaret cercò di ignorarlo. *Un naso troppo pronunciato per essere bella*! Ma senti! Per fortuna Margaret non era vanitosa. Doveva avere un temperamento molto drammatico ed essere ancora sottomesso alla madre, pensò cercando di distrarsi dai propri pensieri e dall'ansia che sentiva attanagliarle i muscoli.

«E avete davvero preso una delle Grandi Navi e siete andata sulla Terra?»

«Be', in realtà non sono mai stata sulla Terra, però ho davvero visitato molti mondi.»

«Oh», esclamò strascicando i piedi imbarazzato. «Volevo farlo anch'io, ma non posso, perché, vedete, devo restare qui.»

«Dev'essere duro per voi.»

«Sentite un po'», interruppe Rafaella, «mi avevate detto di voler vedere se *Domna* Marguerida era in via di guarigione, non che volevate blaterare dei posti in cui non potete andare.»

«Mi… mi spiace. Spero che vi rimetterete presto. Rafaella dice che siete una musicista: forse, allora, quando vi sentirete meglio, potrete cantare per noi. Dicono che mio nonno fosse un bravo cantante, io non l'ho mai conosciuto, ma a quanto pare non ho ereditato il suo talento. Però adoro ascoltare musica.»

«Adesso basta», disse Rafaella con voce severa. «Andatevene subito! È troppo debole per essere importunata.» *Soprattutto da uno come te*!

A quanto pareva il giovane Ardais era abituato a prendere ordini dalle donne, perché uscì in fretta dopo aver fatto un piccolo inchino. «E allora?» chiese Margaret quando il giovane fu uscito.

Rafaella emise uno sbuffo molto significativo. «Uomini! Credono che tutte le donne non desiderino altro che sposarli e avere i loro bambini… come se quello fosse il nostro unico scopo nella vita!»

Margaret era molto divertita, ma trattenne un sorriso. «Tutti gli uomini, o solo questo in particolare?»

«Lui! Ha tre figli *nedestro*, ma finora a quanto pare non è riuscito a trovarsi una moglie. Qualche anno fa stava per sposare una delle gemelle Lanart-Hastur, non ricordo più se Liriel o Ariel, ma lei aveva il *laran* ed è andata in una Torre. Dyan è fratello adottivo di Mikhail Hastur ed è cresciuto con quelle ragazze, capite. Dall'epoca della Ribellione di Sharra, i *comyn* sono diffidenti quando si tratta di sposare un Ardais.» Socchiuse gli occhi, come se si fosse accorta di colpo di aver detto troppo. «Ma questi sono vecchi pettegolezzi. Perché non fate un riposino? È stata una mattinata molto lunga, per voi. Tra poco vi porterò un vassoio con una bella zuppa.»

Il termine «fratello adottivo» aveva fatto suonare un campanellino nella mente di Margaret. Sapeva, molto vagamente, che su Darkover era pratica comune far crescere i propri figli presso un'altra famiglia. Ricordava che il Senatore aveva nominato un paio di volte il suo fratello adottivo e improvvisamente comprese che si riferiva a Regis Hastur. A lei pareva una ben strana usanza affidare i propri figli a estranei, ma sapeva che si trattava di una pratica non insolita in altre società umane. L'idea di base era che un estraneo poteva imporre la disciplina a un adolescente con maggiore efficacia dei genitori, perché più obiettivo. Margaret aveva sempre avuto delle forti riserve su tutto ciò che riguardava l'obiettività, che a suo giudizio andava benissimo in campo scientifico, ma era decisamente poco applicabile alle persone in carne e ossa.

In quello che aveva detto Rafaella c'era qualcosa cui non voleva pensare, qualcosa che la sua mente sembrava evitare d'istinto, e tutte le volte che cercava di concentrarsi il suo cervello rifiutava di collaborare. C'era una parola, una parola sola che continuava a sfuggirle, e questo la faceva infuriare. Era già abbastanza brutto avere la mente piena di porte chiuse, senza bisogno che ci si mettesse anche una parola sola a provocarle un disagio. Le venne in mente all'improvviso la vecchia storia di Barbablù, l'uomo che uccideva le sue mogli e che aveva dato all'ultima di loro le chiavi del castello, ammonendola di non aprire mai una certa porta… cosa che naturalmente, essendo umana e curiosa, la donna aveva fatto.

Qual era quella parola? Frugò nella mente per qualche istante… ah, sì, Sharra. No, non era quella, era un'altra parola, molto simile, che aveva qualcosa a che fare con l'enorme gioiello che aveva sognato. O si trattava del diamante con il trono di pietra al centro? Rabbrividì, mentre lottava per catturare quei frammenti di ricordo.

Quel che aveva rammentato il giorno prima riaffiorò, meno vivido e intenso, e così riuscì a pensarci senza tremare troppo. Il trono e la presenza che lo occupava in quella gelida stanza erano il suo Barbablù, ne era certa. La gente continuava a darle delle chiavi, ma lei non sapeva quali stanze aprissero e aveva paura di quanto avrebbe potuto trovare dietro quelle porte, perché certo per lei sarebbe stato qualcosa di molto più orribile dei cadaveri delle mogli morte.

Avrebbe voluto non essere venuta su Darkover, ma ormai era troppo tardi per i rimpianti, così si costrinse ad accettare i fatti: non le piaceva, ma doveva farlo, a ogni costo. Se solo non si fosse ammalata!

Tutto attorno a lei, il profumo delle lenzuola fresche, la pioggia che cadeva, l'aria stessa, parlava al suo cuore di quella casa che non aveva mai trovato in nessun altro luogo. La sua vita tranquilla e sicura come assistente di Ivor Davidson stava sfumando in una specie di sogno, e lei se ne risentiva. Era stata una vita semplice, felice, ricca di interessanti sfide intellettuali e di strani pianeti, senza le complicazioni di una famiglia.

La famiglia! Su Darkover quella parola aveva un significato molto profondo. E per la prima volta lei aveva trovato una famiglia della quale non aveva mai saputo nulla; aveva scoperto uno zio diviso, come lei, tra due culture, l'Impero Terrestre e Darkover, e sospettava che Rafe fosse solo la punta di un iceberg. Sembrava che su Darkover tutti – o almeno le famiglie *comyn* – fossero imparentati gli uni con gli altri, o per legami di sangue o per fedeltà. E i parenti di Dia? Poteva avere dozzine di zie e zii e centinaia di cugini che non aveva mai conosciuto, e anche se non erano consanguinei sarebbero pur sempre stati parte della «famiglia».

Per la prima volta si rese conto che il Senatore e sua moglie erano davvero come esiliati, lontani dalla cultura in cui erano nati e cresciuti, lontani da tutti quei legami che facevano dei *comyn* un corpo sia politico sia sociale. A Margaret non era mai venuto in mente che i suoi genitori potessero essere infelici, che Lew si ubriacasse fino all'insensibilità per dimenticare i suoni e i profumi di Darkover. E Dia? Non l'aveva mai sentita lamentarsi, ma certe sere se ne stava seduta davanti al camino con un'espressione triste sul viso, attizzava il fuoco e sospirava, e ora Margaret sapeva che aveva nostalgia del profumo delicato di legno di balsamo che aleggiava in tutte le case, dalla capanna di Jerana a Castel Comyn. Se lei, che aveva lasciato Darkover quando aveva solo sei anni, reagiva con tanta intensità a quei suoni e a quegli odori, cosa doveva essere per Dia e Lew che avevano trascorso gran parte della loro vita sul pianeta?

Margaret rifletté su quella nuova comprensione e simpatia che provava nei confronti dei suoi genitori, ma dopo un po' si accorse di essere ugualmente furiosa per essere stata tenuta nella più completa ignoranza riguardo alle sue origini. Non aveva senso! Ci doveva essere una ragione, una causa razionale per quel silenzio. Suo padre rappresentava Darkover nel Senato, ma a casa non aveva mai parlato del suo pianeta.

«*Lew, non lo sopporto*!» La voce di Dia era chiara come se si trovasse nella stanza da letto di Castel Ardais. «*Tutte le volte che nomino Darkover, Marja comincia a urlare! Si raggomitola come una palla e nasconde il viso, e io ho sempre paura che cominci ad avere le convulsioni o qualcosa del genere*!»

«*Lo so, amore, lo so! E mi spiace che tu sia costretta a sopportarlo. Quando siamo partiti stava bene, era una bimba normale, anche se un po' aggressiva. Era troppo piccola per sapersi comportare come una telepate educata, vero*?»

«*Non lo dimenticherò mai! Quella piccola spiona ci guardava tutte le volte che facevamo l'amore: era ben più che maleducata, era maledettamente ficcanaso! Non so cosa pagherei perché tornasse a essere come allora, invece di questa adulta distaccata che vive nel corpo di una bimba. Che cosa è successo*?»

«*Credo che il viaggio l'abbia traumatizzata – la sua allergia alle droghe per i voli spaziali -, ma credo che ci sia qualcosa di più. In qualche modo i suoi canali sono stati… manomessi. Io sono solo un meccanico delle matrici, non un Guardiano, ma non ci vuole una* leronis *per capire che Marja ha subito uno shock profondo. Col tempo lo supererà, probabilmente. I bambini hanno una capacità di recupero meravigliosa*».

«*Io invece non lo credo, Lew. Tu non passi con lei tutto il tempo che ci passo io, quindi non puoi giudicare…*»

«*Non posso! Tutte le volte che la guardo ricordo Sharra e come sembrava piccola Thyra dopo morta e com'erano bianchi i capelli di Regis…*»

«*Io credo che dovremo riportarla su Darkover, Lew*.»

«*No, Dee. Credo invece che tornare vorrebbe dire ucciderla! E certo ucciderebbe me*!»

Margaret sbatté le palpebre. Aveva davvero ascoltato inavvertitamente quella conversazione o era solo la sua ottima immaginazione che le giocava degli scherzi? Suo padre aveva voluto tenerla al sicuro, anche se la sua sola vista gli causava dolore. Le cose dovevano essere peggiorate quando lei era cresciuta, perché sapeva di assomigliare moltissimo a sua madre Thyra. Che sollievo doveva aver provato il Vecchio quando era andata all'università; doveva aver pensato che là sarebbe stata al sicuro. Come poteva sapere che il suo lavoro, così semplice e tranquillo, l'avrebbe per un caso fortuito portata in quel luogo che per lei era più pericoloso di qualunque malattia conosciuta? Be', non poteva certo saperlo, a meno che non fosse in grado di vedere il futuro, e nessuno poteva fare una cosa simile. Oh no?

In quel momento non si sentiva in immediato pericolo di vita, anche se solo pochi giorni prima non credeva che sarebbe sopravvissuta a quell'accidente che l'aveva colpita, qualunque cosa fosse. A quanto pareva, i peggiori timori di Lew non erano destinati a realizzarsi. Però si sentiva minacciata, soprattutto dagli scherzi che le giocava la sua mente. In lei si celava qualcosa di minaccioso, qualcosa che, se non fosse riuscita a ricordare presto, l'avrebbe fatta impazzire. Cosa ne facevano dei pazzi, su Darkover?

Sharra! La parola riecheggiò nella sua mente come una campana foriera di disastri: suo padre l'aveva pronunciata parlando con Dia, e Brigham Conover l'aveva ripetuta collegandola a una ribellione. Cos'era Sharra? Sembrava un nome di donna, ma non aveva alcun ricordo della persona che portava quel nome. Un momento! C'era un'altra cosa, un'altra parola che cercava di sfuggirle. C'era quasi! La fronte le si imperlò di sudore. Quasi, quasi! Un suono simile. Lei era una musicista e viveva tra i suoni! E allora, perché diavolo… *Ashara*! Ecco, era quello. Un luogo e una persona allo stesso tempo. Quasi singhiozzò per la gioia di esserci riuscita.

Per un attimo «vide» la figura indistinta assisa in quella stanza gelida e terribile; poi sentì una stretta allo stomaco, il cuore le diede un balzo e lei si aggrappò alle coperte, come se da esse dipendesse la sua vita. Le parole che aveva ricordato con tanto sforzo penetrarono nella sua mente e la sensazione della mano che le stringeva il cuore scomparve. *Spero che abbiano un bel posto per i pazzi, qui*, pensò mentre sprofondava nell'incoscienza.

Verso sera si sentì quasi del tutto rinfrancata. Rafaella l'aveva svegliata con una bella ciotola di zuppa e molte fette di pane, che lei aveva inghiottito con tanta voracità da rischiare di stare di nuovo male. Ma il cibo l'aiutò a sentirsi meglio, le fece tornare forza nelle gambe e nelle braccia, tanto che si sentì pronta ad alzarsi perché se fosse rimasta nel letto un minuto di più si sarebbe messa a urlare.

«Io mi alzo», annunciò.

«Lo vedo», rispose Rafaella in tono di disapprovazione, osservando Margaret mettere le gambe giù dal letto. «Siete certa di farcela?»

«Ho bisogno di muovermi. Se resto ancora un po' a letto, comincerò a contare i punti del ricamo delle tende per ammazzare la noia! Non c'è neppure qualcosa da leggere. Sarei disposta a vendere il mio bambino non ancora nato anche solo per un romanzetto rosa e una scatola di cioccolatini!»

Rafaella era scandalizzata. «Che cosa orribile! Non lo dite sul serio, vero? Solo gli abitanti delle Terre Aride vendono i bambini.»

«Ma certo che no! Era solo un modo di dire. Dove sono i miei abiti?»

«Oh.» La guida parve infinitamente sollevata. «Vado a prenderli. I terrani non vendono i bambini, vero?»

«No, Rafaella, non li vendono né li mangiano. Almeno non sui mondi civili. Ho sentito parlare di alcuni posti, pianeti molto primitivi, dove succede.»

«Che cosa orribile.» Rafaella le porse gli abiti puliti, che sapevano di fresco e di erbe. Margaret portò il tessuto al viso e inspirò profondamente, e a quel punto notò l'odore del proprio corpo. Nonostante le frequenti spugnature, il suo olezzo non era dei migliori. «Prima voglio fare un bagno vero.»

«D'accordo», rispose la guida in tono dubbioso. «Ma sarà meglio che venga con voi, altrimenti potreste annegare.»

La Rinunciataria riprese gli abiti e porse a Margaret una vestaglia calda e il suo forte braccio come sostegno. Uscirono dalla camera dove aveva giaciuto per giorni, percorsero un pezzo di corridoio ed entrarono nella stanza da bagno invasa dal vapore. Quando arrivarono, Margaret aveva le orecchie che le ronzavano e fu costretta a sedersi per un minuto. Non si era affatto ripresa, come invece aveva pensato.

Rafaella la aiutò a svestirsi e a entrare nella grande vasca, continuando a sostenerla. Poi, accorgendosi che era difficile sorreggerla restando fuori, scrollò le spalle, si tolse gli abiti ed entrò nella vasca anche lei.

«Umm… che bello», mormorò Margaret. L'acqua calda leniva i muscoli indolenziti, ma era contenta che anche Rafaella fosse entrata nella vasca, perché il calore le faceva girare la testa.

«Senza dubbio. Volete che vi lavi la schiena?»

«Sarebbe bellissimo.» Si sentiva sempre più rilassata con il passare dei secondi, e nemmeno la vicinanza di un'altra donna riusciva a metterla in agitazione. In fondo, lei e Rafaella avevano già condiviso il letto una volta, quindi perché non fare anche il bagno insieme? Però era sempre una sensazione strana trovarsi tanto vicini a un'altra persona svestita.

«Prima stavate parlando di quei pianeti dove vendono i bambini.»

«Davvero?»

«Sì. Sono curiosa… se non vi spiace raccontare.»

Margaret scrollò le spalle e sentì l'acqua calda accarezzarle le spalle. Rafaella prese una grossa spugna e cominciò delicatamente a lavarle la schiena. Quando ebbe finito, le porse la spugna perché si lavasse il resto del corpo. Mentre si lavava, Margaret si sentì invadere da una sensazione di rilassamento così completa che quasi le riusciva difficile pensare; come le sarebbe piaciuto potersi sciogliere nell'acqua. «No, non mi spiace, ma è un po' difficile spiegare certe cose a chi non è mai stato su un altro pianeta. Qualunque cosa, e intendo proprio qualunque cosa, sia proibita su di un mondo è usuale od obbligatoria da un'altra parte. Una delle cose meravigliose dell'Impero terrestre è il fatto che così tanti pianeti riescano ad andare avanti pur avendo concezioni totalmente diverse su cosa significhi essere umani. Ci sono posti, non molti, dove un uomo è quasi costretto a sposare una delle sue sorelle o cugine prime perché i suoi figli possano ereditare le proprietà di famiglia. Ce ne sono altri dove una donna deve sposare solo un uomo che non sia in alcun modo imparentato con lei. Ci sono studiosi che passano la loro vita in giro per la galassia a studiare questi usi e costumi e a scrivere libri sulle loro ricerche, perché tutti sono convinti che il modo in cui fanno le cose a casa loro sia quello universale.»

«Come si può sopportarlo?» chiese Rafaella perplessa, e Margaret si voltò a guardarla. «Sposare tua sorella… è terribile.» Mise un po' di sapone sui capelli di Margaret e cominciò a massaggiare dolcemente.

«Più terribile del programma genetico per il *laran*?» E questa da dove arrivava? Ah, sì, la sua conversazione con la Nobile Linnea a Castel Comyn. Sembrava che fosse successo in un'altra vita, a un'altra Margaret, pensò con un sospiro. Chiuse gli occhi per non fare entrare il sapone, trasse un respiro e proseguì: «Uno scienziato di tanto tempo fa ha detto che lo scopo principale della razza umana era la conservazione degli zigoti», proseguì usando la parola terrestre perché non sapeva se esistesse l'equivalente darkovano, «e che nient'altro ha importanza. Diceva che alla natura non importa un fico secco dell'amore, del dovere o di cose simili… Conta solo perpetuare la razza.»

Rafaella fece una risatina nervosa. «Non doveva essere di Darkover. Cos'è uno zigote?»

Margaret rifletté un attimo. «L'inizio di un bambino.»

«Capisco… Be', allora forse un po' darkovano lo era. Ma non molto, perché il dovere è una cosa importante. E anche l'amore, sebbene un po' meno.» La sua pelle chiara assunse una deliziosa sfumatura rosa, e Margaret non ebbe bisogno di telepatia per indovinare che Rafaella stava pensando a quel «lui» che non aveva avuto tempo di vedere prima di partire da Thendara. Si domandò se avrebbe avuto il coraggio di chiedere alla Rinunciataria se conosceva Rafe Scott, ma decise che non erano proprio affari suoi.

Poi, come se si trovasse nella stanza con lei, udì la voce di Lew che tuonava infuriata: «*Io ho fatto il mio dovere tutta la vita! Ho cercato di rendere felice mio padre e ho cercato di proteggere Darkover dalla cupidigia della Federazione. Ne ho fin sopra i capelli dei doveri, Dee, non so se potrò sopportarlo ancora*!»

Margaret non fu in grado di capire se quelle parole erano un ricordo o se le aveva udite mentre venivano pronunciate. Ma in esse c'erano un'immediatezza, una vicinanza che la sconvolsero. Si chiese se sarebbe mai riuscita ad abituarsi a quelle intrusioni nella sua mente o se un giorno sarebbero scomparse. Avrebbe preferito la seconda ipotesi, ma aveva il forte sospetto che sarebbe rimasta delusa. «Credo sia ora di uscire dalla vasca… comincio a sentirmi frastornata.»

«Lasciate che prima vi risciacqui.» La Rinunciataria le versò dell'acqua calda sulla testa, mentre Margaret si teneva con le mani al bordo. «Ecco fatto. Adesso uscirò io per prima e poi vi aiuterò.» Rafaella uscì dalla vasca sgocciolando e prese un enorme asciugamano da uno scaffale, se lo gettò su una spalla e si chinò per aiutare Margaret, mettendole le braccia sotto le ascelle e sollevandola quasi di peso per metà. Margaret riuscì a scavalcare il bordo e restò in piedi, appoggiandosi per qualche secondo a Rafaella, separata da lei solo dalle pieghe dell'asciugamano. Sentì il battito del cuore dell'altra donna e il profumo di pulito della sua pelle. Poi Rafaella l'avvolse nella spugna e ne prese un'altra per sé.

Margaret venne colta da un capogiro che passò subito. Sentì qualcosa dentro di sé, una forza che non aveva nulla a che fare con ossa e muscoli; non era neppure sicura che quella forza fosse sua perché c'era in essa qualcosa di freddo e remoto. Anche le gambe, deboli e tremanti fino a un istante prima, parevano ritornate salde. Aspirò l'aria calda del bagno e si rese conto che aveva trattenuto il fiato, come se avesse paura della vicinanza di un'altra persona, come se il solo toccarla fosse pericoloso.

«Posso asciugarmi da sola», mormorò ritraendosi. Rafaella le rivolse uno sguardo dubbioso, ma annuì. Margaret si asciugò trasalendo un po' perché aveva la pelle molto sensibile. Quando finì, la forza improvvisa che l'aveva invasa se n'era andata e lei si sentiva di nuovo sul punto di crollare. Rafaella, che stava già rivestendosi, notò il suo disagio.

«Avanti, venite a sedervi.» La prese per un braccio e la condusse verso una seggiola appoggiata a una parete. «Che sciocco pulcino», aggiunse allegra.

Margaret sorrise, e rendendosi conto che aveva bisogno di aiuto, benché questo la mettesse a disagio, permise a Rafaella di infilarle la biancheria e la camicia. «Mi dispiace darvi tanto disturbo.»

«Non è tanto il disturbo, quanto la preoccupazione.»

«La preoccupazione?»

«Marguerida, *chiya*, per giorni sono stata fuori di me dalla preoccupazione. Tutti si sono preoccupati. I guai li so affrontare, la mia vita ne è piena. Ecco, sollevate le braccia, così posso infilarvi la tunica!»

«Mi sento come una neonata!»

«Lo so, e siete così indipendente che sono sicura che non vi va proprio giù. Ma una delle cose che abbiamo imparato alla Casa della Lega di Thendara è che non ci si deve vergognare ad aver bisogno di aiuto, che siamo tutte sorelle e le sorelle devono aiutarsi. E credetemi, non è sempre facile, perché il genere di donne che si unisce alle Rinunciatarie sono o pulcini bagnati che non sanno cosa vogliono o vecchi galli in gonnella.»

Margaret rise a quella descrizione. «E voi che tipo siete?»

Rafaella scosse il capo. «Non certo il pulcino bagnato!» *Non permetterei a nessuno di dirmi cosa fare, e chi a provasse se ne pentirebbe. Ma tu mi fai sentire come una chioccia che ha un solo uovo nel nido. Un uovo di gallo! O cielo*!

«Non ho dubbi.» Margaret si alzò in piedi a fatica, per infilarsi la gonna e le sottogonne. «Vi piace essere una Rinunciataria? Voglio dire, ho avuto l'impressione che su Darkover ci sia una tendenza molto forte verso il matrimonio e la famiglia.»

«Certo, ma la mia famiglia sono le mie sorelle, e i bambini sono benvenuti nella Casa della Lega come in qualunque altra casa. Semplicemente non ho bisogno di un uomo che mi dica quello che devo fare.» *E ho la sensazione che «lui» non lo farebbe mai. Oh, spero di potermi fidare di lui… gli uomini sono creature tanto strane*. «Adesso torniamo in camera, avete bisogno di sdraiarvi un po'. Se dopo aver risposato vi sentirete abbastanza in forze, potremo mangiare a tavola.»

«È una splendida idea, ho quasi dimenticato come sia mangiare a tavola. E a un tratto sono affamata.»

«Questo è un buon segno e mi solleva molto», rispose Rafaella con un sorriso. «Siete stata una buona paziente, a parte il fatto che insistevate nel volervi alzare ogni due secondi.»

Due ore più tardi Margaret scese la lunga scalinata al braccio di Rafaella, tenendosi alla ringhiera. Le forze parevano andare e venire, senza nessuna ragione, cosicché un momento si sentiva bene e l'istante dopo era di nuovo debole. Strinse i denti, grata del sostegno della Rinunciataria, e al tempo stesso a disagio per essere costretta a quella vicinanza e al contatto fisico.

Quando raggiunsero il pianterreno, ai piedi delle scale le attendeva Julian Monterey, il *coridom*. «È bello vedervi di nuovo in piedi, *domna*», disse a Margaret. «Siamo stati molto preoccupati.»

«Mi spiace aver causato preoccupazione. Non è certo così che dovrebbe comportarsi un ospite!» rispose con una smorfia e fu contenta di vederlo sorridere.

«Vi accompagnerò in sala da pranzo.»

«Grazie. Sento un profumino davvero delizioso.» Una volta lontane dalle scale, Rafaella le lasciò andare il braccio, ma rimase al suo fianco, pronta a sostenerla se l'avesse vista incespicare. Era una presenza confortante, forte e affidabile, e Margaret le lanciò un'occhiata di gratitudine.

Seguirono Julian attraverso l'atrio ed entrarono in una grande sala dov'era apparecchiata una tavola per il pasto serale. A una delle lunghe pareti c'era un grande camino in cui scoppiettava un allegro fuoco, e accanto al camino due arazzi che rappresentavano un uomo con una spada fiammeggiante e una donna con un gioiello scintillante tra le mani. I loro volti erano capolavori di tessitura e i due sembravano guardare sereni e ieratici dai fili della trama.

Accanto al camino erano in piedi due uomini che si riscaldavano le mani. Uno era il giovane Ardais che si era presentato nella sua camera da letto, con grande dispiacere di Rafaella, l'altro invece uno sconosciuto. I due giovani si voltarono sentendo il rumore dei passi e osservarono le nuove arrivate con educate occhiate in tralice, per evitare la scortesia di uno sguardo diretto.

Dyan Ardais venne verso di loro e aprì la bocca per parlare, ma Julian Monterey lo interruppe. «Signore, posso presentarvi il Nobile Dyan Ardais e Mikhail Lanart-Hastur, suo fratello adottivo e scudiero? Signori, *Domna* Marguerida Alton e la sua compagna Rafaella n'ha Liriel, che voi già conoscete, *Dom* Dyan. Ma non so se voi l'abbiate già incontrata prima, *Dom* Mikhail.» Il tono della sua voce non lasciava dubbi sul fatto che si aspettasse di vedere rispettate le elementari regole della buona educazione. Quasi certamente era al corrente dell'intrusione di Dyan nella camera da letto di Margaret, e non l'approvava.

Dyan rivolse al *coridom* un'occhiata ribelle, poi sul suo viso apparve un'espressione arrogante che fece rabbrividire Margaret perché le rammentava troppo l'atteggiamento di suo padre. «*Mestra* Rafaella e io ci siamo già conosciuti, ma sono lieto di dare il benvenuto a Castel Ardais alla Dama di Alton.» Fece un leggero inchino e Margaret pensò che, anche se era un cucciolo viziato, aveva modi squisiti, quando decideva di metterli in mostra.

Tuttavia gli prestò ben poca attenzione, perché era il suo compagno ad attirare il suo sguardo con una intensità che la metteva a disagio, tanto che solo con grande fatica riuscì a evitare di guardarlo dritto negli occhi.

Mikhail Lanart-Hastur assomigliava vagamente al Nobile Regis, ma era più alto e doveva avere all'incirca la stessa età di Margaret. Aveva capelli chiari che si arricciavano sulla fronte ampia, una bocca fatta apposta per il sorriso e gli occhi di un azzurro incredibile. C'era però qualcosa di incerto nel modo in cui stava eretto, come se non fosse sicuro della sua posizione. Ma a Margaret piacque subito, perché c'era in lui qualcosa di saldo, una forza che mancava invece del tutto in Dyan Ardais.

«Sono lieto di conoscervi», disse con voce profonda, ma chissà perché non sembrava affatto lieto.

Margaret ebbe la sensazione di essere stata respinta e questo accese la sua curiosità. Poi si diede della sciocca. Che cosa aveva quell'uomo? Di uomini attraenti ne aveva visti anche prima, perché all'università non mancavano certo i ragazzi affascinanti, e parecchi anche più belli di Mikhail Hastur. Guardò le labbra piene eppure strette in una smorfia guardinga, e gli occhi in cui brillava una tranquilla tristezza. Lo guardò spostare il peso da un piede all'altro, irrequieto; anche lei faceva la stessa cosa, quando non si sentiva sicura.

La Nobile Marilla entrò in quel momento nella stanza sorridendo, e interruppe le sue riflessioni. «Che bello vederti di nuovo in piedi, Marguerida. Spero che non ti offenderai se ti tratto con familiarità. Mi sembra sciocco usare titoli e rispettare l'etichetta a un pranzo di famiglia. Qui ad Ardais siamo molto moderni, sai. Ho fatto educare mio figlio alla maniera terrestre e le donne della mia casa hanno imparato a leggere e scrivere da una Rinunciataria della Lega di Rafaella, della Casa di Neskaya. Non che ne abbiano tratto un grande giovamento! Non capiscono ancora i vantaggi di possedere un'istruzione. Ma qui siamo così isolati che ho pensato fosse un bene essere più istruiti. Il Nobile Dyan – il padre di mio figlio – si starà rivoltando nella tomba: lui disapprovava tutto ciò che era terrestre.» Chiacchierando, fece cenno a tutti di accomodarsi a tavola. «E poi, sono vecchia quanto basta per essere tua madre. Santo cielo, come sei alta! Non me ne ero resa conto.» *È un peccato che tu sia tanto più alta di Dyan*!

Margaret ignorò quel commento non pronunciato ad alta voce. Era da un pezzo che aveva smesso di considerare una disgrazia la sua statura, anche se da ragazza se n'era fatta un grosso complesso. «Mio padre è alto, immagino quindi di aver preso da lui.» Di colpo non fu affatto certa di riuscire a sostenere un intero pranzo con chiacchiere vuote. Sentiva la bocca riarsa e le stava tornando un accenno di mal di testa. Forse, dopo tutto, alzarsi non era stata una grande idea.

«Julian, fate portare la cena, per favore», disse Marilla.

Margaret si trovò seduta tra la padrona di casa a capotavola e Mikhail alla sua sinistra. Rafaella era davanti a lei, con Dyan al fianco, una sistemazione che non piaceva a nessuno dei due, a giudicare dall'espressione acida dei loro visi.

Pochi istanti dopo un servitore entrò con una grande terrina di zuppa tenendola sollevata in alto come se fosse un pranzo di gala, ma rischiò di rovinare l'effetto roteando gli occhi alla vista di Margaret, come se fosse curioso. Un leggero raschiar di gola da parte di Julian lo rimise in riga e il servitore posò la zuppiera accanto alla loro ospite. Apparve un secondo servitore con un vassoio su cui erano posate alcune ciotole di porcellana bianca e azzurra, che il primo riempì a una a una di minestra, posandole poi con aria compita davanti a ogni commensale.

Il profumo che si levava dalla zuppa era meraviglioso, e con una certa difficoltà Margaret si trattenne dall'assaggiarla finché Dama Marilla non ebbe preso il cucchiaio e iniziato a mangiare. Era davvero deliziosa, tanto che solo verso la fine si ritrovò a notare le ciotole di porcellana: erano di ottima fattura, e la ragazza si rese conto di vedere per la prima volta delle stoviglie non di legno.

«Queste ciotole sono davvero belle, Dama Marilla. Non ne ho mai viste di simili su Darkover.» Era un complimento educato, e Margaret, riscaldata dalla deliziosa minestra, lo aveva fatto con sincerità.

«Ti ringrazio molto», rispose inorgoglita.

«Oh, no!» mormorò Dyan, e Margaret lo guardò sorpresa. «Ecco che adesso ci siamo…»

«Questo servizio è stato fatto nella nostra fornace, qui ad Ardais», lo interruppe Marilla, come se il figlio non avesse parlato.

«Dovete perdonare mia madre: ha l'ossessione dell'argilla. Un materiale così comune…» sbuffò, come se fosse imbarazzato per qualcosa.

Margaret stava cominciando a pensare che il giovane Dyan avesse bisogno di rinfrescare le buone maniere. Sentì Mikhail agitarsi accanto a lei e gli lanciò un'occhiata: aveva le guance leggermente arrossate e stava guardando Dyan con un'espressione severa sul volto attraente. «Al contrario, Nobile Dyan, su alcuni pianeti la porcellana di buona fattura vale molto più di un gioiello o dei metalli preziosi. Non sono un'esperta, ma queste ciotole sono molto belle, e anche il disegno è eccellente. E originale.»

Marilla cercò, senza riuscirci, di nascondere l'orgoglio, ma aveva il viso illuminato di piacere. Quell'espressione le tolse parecchi anni, perché le spianò le rughe della fronte e le addolcì la bocca. «È solo un antico disegno copiato da un intaglio, ma sono contenta che ti piaccia, anche se, come figlia del Senatore, devi aver mangiato in piatti molto più belli di questi.»

Margaret rise, scuotendo il capo, e alcune ciocche sfuggirono al fermaglio che le tratteneva alla base del collo. Era stata Rafaella a pettinarla, ma i suoi capelli non avevano perso l'abitudine di sfuggire a ogni fermaglio e solleticarle le guance in modo fastidioso. «Forse sarà capitato a mio padre, ma per quello che mi riguarda ho mangiato molto più spesso in roba di plastica infrangibile… quando non sulle foglie, in qualche lontano pianeta.» Posò il cucchiaio, rendendosi conto che se avesse mangiato ancora zuppa non avrebbe più gustato il resto della cena.

«Foglie?» Dyan la fissò per un istante, poi abbassò lo sguardo. «È forse una nuova moda dell'Impero?»

«No», rispose Margaret tranquilla. «Nonostante la posizione di mio padre, non ho mai frequentato i circoli più raffinati della Federazione. Questo perché ho passato la maggior parte della mia vita adulta in luoghi della galassia dove nessuno aveva inventato, o non aveva nessuna necessità di inventare, cose come la porcellana. Una bella foglia larga è un ottimo piatto, perché dopo mangiato non c'è bisogno di lavarla.» Avvertì attorno a sé una leggera sensazione di incredulità da parte di tutti tranne Rafaella, ma almeno non udì nessun pensiero, e questo fu un sollievo.

Julian Monterey si sedette accanto a Dyan Ardais mentre veniva servita la seconda portata, un pesce fresco delicatamente passato nel burro e cotto a puntino. Margaret era contenta che avessero già tolto le teste, perché odiava mangiare qualcosa che aveva ancora occhi per guardarla. Il servitore le riempì il calice di vino e lei lo sorseggiò. Era gradevolmente secco, un ottimo complemento per il pesce, e si chiese dove, su Darkover, il clima fosse abbastanza caldo per coltivare la vite. Fu sul punto di chiederlo, ma era uno sforzo troppo grande.

Per parecchi minuti tutti tacquero, intenti ad assaporare il delicato pesce scartando le sottili lische. Margaret si accorse di essere quasi sazia e pensò che il suo stomaco doveva essersi ristretto durante la malattia, perché in genere aveva un buon appetito, quando si ricordava di mangiare. A volte si lasciava prendere a tal punto dal suo lavoro che saltava qualche pasto, ma lo recuperava in seguito. Lasciò vagare la mente nel silenzio, rilassandosi per il vino e il calore della stanza.

Accanto a lei, Mikhail si mosse sulla sedia e lei sollevò gli occhi dal cibo per guardarlo. Lui ricambiò lo sguardo, con gli occhi socchiusi, quasi ostili. Aprì la bocca, la richiuse e poi la riaprì, come se avesse deciso di fare qualcosa che aveva pensato sarebbe stato meglio non fare.

«Dunque siete venuta per buttare fuori di casa i miei vecchi genitori?»

Margaret rimase così sorpresa che per poco non fece cadere la forchetta. «Che cosa? E perché mai dovrei fare una cosa simile?» Sentiva che lui era in preda a un conflitto, a un disagio, ma non aveva idea di cosa l'avesse causato. Detestava gli scontri verbali, e in genere si ritirava al primo accenno di discussione, a meno che questa non coinvolgesse la burocrazia terrestre. Come molti altri cittadini della Federazione, sentiva che era suo dovere opporsi ai burocrati ogniqualvolta fosse possibile.

Ma per una volta tanto non ebbe alcun desiderio di sottrarsi alla provocazione, anzi *voleva* addirittura discutere con quell'estraneo. Era come se tutta la sua rabbia repressa avesse bisogno di un bersaglio, qualcosa contro cui accanirsi. E sentiva di non correre rischi, discutendo con Mikhail. Era una sensazione strana, stimolante, come se lui non fosse del tutto un estraneo, ma qualcuno che le pareva quasi di conoscere. Ridicolo, naturalmente, però voleva trovarlo simpatico e non riusciva a capirne la ragione. Per un istante sentì un trasporto verso di lui, e subito dopo un'ondata di gelo. *Tu te ne starai in disparte, a qualunque costo*!

«Armida è vostra di diritto, anche se per anni è stato mio padre a mandarla avanti.»

L'improvvisa intrusione nella sua mente le impedì di rispondere subito; si sentiva gelata, gelata e minacciata, anche se non era sicura se fosse dovuta a quella presenza aliena dentro di lei o all'uomo arrabbiato seduto al suo fianco. A tutte e due le cose, probabilmente. C'era qualcosa che la intimidiva nel suo aspetto, perché la stava guardando direttamente in viso, contravvenendo alle buone maniere. Margaret abbassò lo sguardo: nell'espressione di lui c'era qualcosa che le andava dritto al cuore.

Dopo un istante rialzò di nuovo gli occhi, incapace di continuare a fissarsi il grembo. Ma chi era costui, e perché aveva la sensazione di conoscerlo? Come osava turbare il suo cuore in quel modo: lei era troppo vecchia per lasciarsi incantare da un bel profilo e da occhi limpidi e azzurri.

«Vostro padre?» riuscì finalmente a dire. «Perdonatemi, Nobile Mikhail, ma non ho la più pallida idea di cosa stiate parlando. O devo chiamarvi Nobile Lanart-Hastur?»

La risposta parve sconcertarlo, quasi che la sua ignoranza l'avesse colto alla sprovvista. Mikhail raddrizzò le spalle, come se si preparasse alla lotta. *Maledizione! Ha gli occhi più splendidi che abbia mai visto! E quella mascella… non avrei mai pensato di vedere una* *mascella quadrata adattarsi tanto bene a una donna. Lei probabilmente mi crede un cretino completo, e di questo devo solo dire grazie a me stesso*!

«Davvero non lo sapete? Sorprendente.» Distolse lo sguardo, trasse un profondo respiro e proseguì come se recitasse una lezione detestata: «Sono il figlio minore di Gabriel Lanart-Alton, parente di vostro padre, e di Javanne Hastur, sorella maggiore del Nobile Regis Hastur. Ho due fratelli, Gabriel e Rafael, e tutti e tre siamo chiamati gli ‘Angeli Lanart’, perché abbiamo il nome dei tre arcangeli *Cristoforo*», terminò, con una punta di sarcasmo. «Abbiamo anche due sorelle, Ariel e Liriel.» Si interruppe e la guardò, in attesa di una risposta.

«Sono contenta per voi: ho sempre voluto dei fratelli e delle sorelle. Anche le vostre sorelle sono angeli?» Si sentì un’idiota non appena ebbe pronunciato quelle parole, ma continuava a non capire nulla di quanto le aveva detto. Era conscia di Dama Marilla al suo fianco che continuava imperterrita a mangiare il suo pesce, e di Dyan che la guardava divertito. Solo Rafaella sembrava essersi accorta che qualcosa non andava, perché la guardò sollevando le sopracciglia, con un rapido sorriso di rassicurazione che significava: «Non preoccuparti».

Mikhail ridacchiò e Margaret sentì che la tensione si allentava. «Be’, mia madre non direbbe certo che *qualcuno* di noi era angelico.»

«Le madri lo dicono raramente», intervenne Marilla in tono secco, lanciando un’occhiata al figlio, come se fosse dispiaciuta di non vederlo parlare con Margaret, lasciando che fosse Mikhail ad attirarne l’attenzione.

«Continuo a non capire», si lamentò Margaret, che cominciava a sentirsi stanca e anche un po’ seccata con i suoi compagni di tavola. «Dovrei essere impressionata, stupefatta o solo intimidita?»

«Oh, una qualunque di queste cose va bene», rispose Dyan in tono malizioso.

Dama Marilla zittì il figlio con un’occhiata. «Non mi ero resa conto che tu sapessi tanto poco degli Alton, Marguerida.»

«Poco! A volte ho l’impressione di non sapere neppure quello!» Tutti risero a quell’uscita.

«Confessalo, Mik, hai fatto un gran pasticcio», disse Dyan.

«Immagino di sì.»

«E allora perché non ricominciate dal principio?» disse Margaret, offrendogli una possibilità, perché avvertiva il suo imbarazzo e perché non aveva dimenticato che a lui piacevano i suoi occhi. Nessuno li aveva mai ammirati prima, e aveva scoperto che le piaceva molto essere ammirata. Era una sensazione strana, tuttavia, che risvegliava l'irrequieta presenza dentro di lei.

«Oh, cielo, dal principio?» Mikhail si interruppe, raccogliendo le idee, e lei attese. «Non so proprio cosa dire.»

Margaret avvertiva il conflitto, anche se i suoi pensieri non erano abbastanza chiari da imprimersi nella sua mente, e questo le fu di sollievo perché in Mikhail c'era qualcosa che era certa avrebbe preferito non venire a sapere. «Mi avete accusato di voler cacciare i vostri vecchi genitori al gelo, come qualche signorotto cattivo di un melodramma. Poi mi avete snocciolato la vostra genealogia, come se questo spiegasse tutto. Be', non è così. Dunque, sto ancora aspettando di sentire quello che avete da dire.» Stava cercando di mantenersi calma, ma era ancora troppo debole per impedire alla sua voce di farsi acuta. Rafaella la guardò, allarmata, e fu lì lì per parlare.

Ma prima che potesse intervenire, Mikhail chiese: «Allora: cosa intendete farne, di Armida?» Come se quella fosse una domanda a cui lei poteva rispondere.

«Perché mai dovrei fare qualcosa di Armida? E perché tutti si aspettano che reclami qualcosa che non mi appartiene neppure? Per quello che ne so, mio padre è ancora vivo e vegeto, quindi Armida è affar suo, non mio.»

«Lui ha rinunciato ai suoi diritti, ma non ai vostri», la interruppe Mikhail.

«Vi avranno anche soprannominato angelo, Nobile Mikhail, ma le vostre maniere sono tutt'altro che angeliche. Cosa me ne farei, io? Non so niente di agricoltura e di allevamento di cavalli; sono una ricercatrice universitaria, non la ficcanaso in cui tutti vogliono trasformarmi.» Si sentì arrossire per la rabbia di venir fraintesa: non era giusto.

«Perdonatemi se non vi credo, *damisela.*» Io voglio crederle, ma come faccio? E mio padre non mi ringrazierà certo per aver cercato di salvaguardare i suoi interessi… Non ne faccio mai una giusta! Ma lei non può essere così ignara come pretende… è assolutamente impossibile!

«Potete credere quel diavolo che vi pare», sibilò sottovoce, avvertendo su di sé lo sguardo di Dama Marilla che la fissava in modo sospettoso, più che sollecito. La testa aveva ricominciato a pulsare, e lo stomaco era sottosopra, anche se non sapeva se attribuirlo agli ultimi effetti della strana malattia che l'aveva colpita o all'aver parlato con Mikhail. Se avesse avuto le gambe più salde, si sarebbe alzata uscendo dalla stanza, senza preoccuparsi delle conseguenze del suo gesto.

Sentì la rabbia infiammarle il sangue e cercò di calmarsi, richiamando alla mente l'immagine del padre e indirizzando su di lui la sua ira, in quanto principale responsabile di tutti i suoi guai; ma non ci riuscì. Invece di suo padre, vide Mikhail, che per ragioni tutte sue deliberatamente la stava provocando. Le sarebbe piaciuto moltissimo rifilargli un pugno sul mento, solo per dare sfogo a quei sentimenti confusi di attrazione e repulsione.

Prima che qualcuno potesse parlare, si udì bussare con energia alla porta d’ingresso, e Julian si alzò con tutta calma e uscì dalla sala da pranzo. Nel silenzio che seguì alla sua uscita, Dama Marilla riprese la conversazione in tono ansioso: «Credi che le nostre porcellane troverebbero un mercato su quei mondi dove la gente mangia nelle foglie, Marguerida?» Dal tono in cui pose la domanda appariva evidente che riteneva che Margaret l’avesse presa in giro a proposito del mangiare nelle foglie, e quell’accenno ironico rivelò un tratto di buon umore nella sua ospite del quale prima non si era accorta.

«Sono molto belle e ben fatte, e su molti mondi c’è richiesta di queste cose», rispose. Era un sollievo riuscire a capire una domanda e a dare una risposta razionale. Quella gente era davvero strana. Ma che poteva aspettarsi? Di lei non sapevano praticamente nulla tranne che era la figlia di Lew Alton e tecnicamente l’erede di un Regno, ed era quindi comprensibile che non le credessero quando diceva che non lo voleva, perché questo esulava dalla loro esperienza.

Margaret sentì all’ingresso due voci, quella di Julian e di una donna: cercò di non origliare, ma non ci riuscì. Aveva la pelle d’oca sul collo ed era certa che il nuovo arrivato fosse qualcuno che non aveva alcun desiderio di conoscere.

Julian tornò accompagnato da una donna minuta che indossava un mantello macchiato dal viaggio sopra un abito color cremisi che sembrava palpitare nella luce della stanza. Nonostante la bassa statura aveva un’aria autorevole e il suo sguardo era fermo e severo mentre scrutava la stanza, fermandosi poi su Margaret. I loro occhi si incontrarono per un istante e Margaret trasalì.

«La *leronis* Istvana Ridenow, mia signora», annunciò il *condom*.

◆

CAPITOLO XIII

LA TORRE DI SPECCHI

Margaret diede una rapida occhiata alla donna minuscola e il suo appetito svanì d'incanto. C'era qualcosa di inquietante nella fermezza di quegli occhi grigi, qualcosa di severo nell'atteggiamento rigido delle spalle sottili. Solo la bocca troppo generosa per quel volto ovale lasciava intuire allegria, perché le rughe attorno a essa parlavano di risate ormai lontane.

Poi ripeté tra sé il nome della donna – Istvana Ridenow – e cominciò a intravedere una certa rassomiglianza con Dia, la sua matrigna. Dee era più alta, ma con la stessa ossatura delicata: la donna appena entrata aveva la fronte spaziosa e i capelli grigi, con quella sfumatura giallognola che prendono tutti i capelli biondi quando incanutiscono, e la stessa attaccatura di quelli di Dee. Probabilmente anche Dia era diventata grigia: era da tanto che non la vedeva, e non aveva neppure un suo ritratto recente. Per un istante il volto della madre adottiva le comparve davanti agli occhi, consunto e segnato dal dolore e incredibilmente stanco: sembrava vecchia, molto vecchia. Margaret rabbrividì e si aggrappò al bordo del tavolo con dita gelide.

Dama Marilla si alzò da tavola in fretta, facendo cadere a terra il tovagliolo, mentre un sorriso sincero addolciva i lineamenti volpini. Si diresse verso la *leronis*: «Isty! Non ti aspettavo prima di domani mattina! Julian, prendete il mantello e fate preparare un altro posto. Devi essere esausta».

«Oh, smettila di fare la chioccia, Mari. Sai benissimo che non sono mai stanca.» Aveva una voce profonda, forte e autoritaria, la voce di chi è abituato a essere obbedito. «Nobile Ardais, Nobile Hastur», li salutò brevemente, continuando a tenere lo sguardo fisso su Rafaella e Margaret.

«Oh, Isty, non sei proprio cambiata.» Marilla Aillard non sembrava per nulla intimidita e scosse il capo come se stesse rammentando qualche divertente avvenimento del passato. «Solo tu puoi pretendere di non essere stanca dopo un viaggio come questo. Andare a cavallo stanca molto di più che lavorare tra i relè», terminò abbracciando la donna e baciandola sulle guance, gesto che venne ricambiato con affetto.

«Sono venuta più in fretta che ho potuto. Il tuo messaggio era molto urgente.» Lo disse con il tono di chi sospetta di essere stato scomodato per un nonnulla ed è pronto ad arrabbiarsi.

A quelle parole Marilla mostrò una certa agitazione. «E lo *era*, Isty.» *È un peccato che sia arrivata stasera e non domani, come mi aspettavo*.

«E non è più urgente?» Nella voce di Istvana c'era una tensione che smentiva la sua affermazione di poco prima di non sentirsi stanca per il viaggio.

«Sarai tu stessa a giudicare», si schermì Marilla, molto agitata e non più con le arie da gran dama. «Devo presentarti le altre mie ospiti, Istvana», proseguì trascinando la donna verso la tavola dove un servitore stava disponendo un altro coperto.

«Non dirmi che sei sempre la stessa ragazza frivola che eri diciotto anni fa a Neskaya, Mari.» La *leronis* pronunciò quella frase in un tono dolce da cui traspariva l'affetto.

Margaret si accorse che sia Dyan sia Mikhail cercavano di non ridere a quel commento e avevano le guance rosse per lo sforzo di trattenersi. Non li biasimava affatto: frivola non era proprio la parola che avrebbe usato per descrivere la sua ospite.

Marilla ignorò la critica e anche i due giovani. «Istvana, ti presento *Domna* Marguerida Alton e la sua compagna Rafaella n'ha Liriel.»

Gli occhi grigi si posarono prima sull'una e poi sull'altra; Margaret si sentì sotto esame e considerata carente. Poi si chiese se la donna avesse capito chi era delle due: lei e Rafaella avevano lo stesso colore di carnagione e la stessa età, e si assomigliavano abbastanza per essere confuse. Ma no, i capelli corti della Rinunciataria avrebbero permesso a Istvana di distinguerle. E le parole della *leronis* fugarono subito tutti i dubbi. Guardò Margaret dritto negli occhi e disse: «Sono onorata di conoscervi, Nobile Alton. È una cosa… inaspettata. Siete stata malata?»

«L'onore è mio», rispose Margaret in fretta. «A quanto sembra, le immunizzazioni dei terrestri non sono poi così perfette come essi ritengono, e ho reagito a qualche organismo locale. Oppure non sopporto l'altitudine.» Si sentiva debole e stanca e non credeva affatto a ciò che aveva detto, ma era decisa a non darlo a vedere, neppure per un attimo; le pulsava la testa e in bocca aveva uno sgradevole sapore metallico, come se invece di una deliziosa zuppa e dell'ottimo pesce avesse mangiato una sbarra di metallo.

Vide che Marilla e Istvana si scambiavano un'occhiata d'intesa, che le fece accapponare la pelle, e abbassò lo sguardo sul piatto. Quel che restava del suo pesce si era ormai raffreddato; aveva la gola chiusa, e l'idea di inghiottire un altro boccone era insopportabile. L'impulso di alzarsi da tavola e rifugiarsi nella sua camera era fortissimo, e solo la consapevolezza di non essere in grado di fare le scale da sola la fece restare sulla sedia. Congiunse allora le mani in grembo e cercò di diventare invisibile, come aveva fatto spesso quando era piccola.

A quanto pareva Istvana aveva deciso che mangiare qualcosa era una buona idea, perché si sedette al posto che il servitore aveva approntato. Margaret cercò di non guardarla, ma si accorse che i suoi occhi continuavano a venir attratti dalla sconosciuta. Venne tolto il piatto del pesce e ne venne servito un altro con carne e verdura, che lei guardò inorridita mordendosi un labbro.

La *leronis* mangiò poco, ma con appetito. Lunghi silenzi seguivano brevi attimi di conversazione che morivano poco dopo essere stati avviati, e il pranzo si trascinava all'infinito. C'era un'atmosfera di disagio attorno alla tavola: la gaiezza di poco prima e il suo diverbio con Mikhail erano stati annullati dalla presenza di Istvana. Non era difficile vedere che tutti cercavano di fingere che non ci fosse nulla di straordinario nell'arrivo della *leronis*, ma durante i loro viaggi Rafaella le aveva raccontato quanto bastava perché Margaret sapesse che ben di rado le Guardiane si allontanavano dalle loro Torri. E inoltre sapeva che la presenza della donna aveva a che fare con lei, che Istvana e Marilla stavano discutendo senza pronunciare parola, e quel pensiero le fece accapponare la pelle. Ma non poteva farci niente, e non si era mai sentita tanto impotente in vita sua.

Dopo un'occhiata alla madre, il Nobile Dyan cercò di ravvivare la conversazione, facendo una domanda sui cavalli a Rafaella. La Rinunciataria rispose e a quel punto anche Mikhail intervenne, e i tre si misero a discutere di famosi purosangue. Si trattava di argomenti incomprensibili per Margaret, che però era contenta di non dover prendere parte alla conversazione, perché non riusciva quasi più a respirare, figurarsi poi parlare. Mentre stava rivalutando il suo precedente giudizio di ragazzino irresponsabile nei confronti di Dyan, sentì Mikhail che si agitava al suo fianco. Gli lanciò una rapida occhiata e inaspettatamente incontrò il suo sguardo: era uno sguardo indecifrabile, che la costrinse ad abbassare in fretta gli occhi sul piatto in cui il cibo rimasto le dava un crescente senso di nausea. Negli occhi di Mikhail aveva scorto qualcosa che assomigliava alla compassione, e questo non poteva proprio sopportarlo! Come osava compatirla! Era odioso! E se l'avesse guardata di nuovo, gli avrebbe dato uno schiaffo!

Margaret aveva la sensazione che le stesse tornando la febbre; bevve avidamente un bicchiere d'acqua e ignorò la coppa di vino. Agognava il suo letto, il silenzio della sua stanza, perché il tintinnio di stoviglie e posate le trapassava il cervello come schegge di vetro. Se solo non avesse insistito per alzarsi!

Istvana Ridenow appoggiò di colpo il tovagliolo accanto al piatto e si alzò. Tutti allora spinsero indietro le sedie e la imitarono. Margaret fu l'ultima e si accorse che Mikhail la osservava con un'espressione preoccupata che la seccò e al tempo stesso le comunicò un senso di calore. Una volta in piedi, venne travolta da un capogiro che la fece vacillare. Rafaella girò intorno alla tavola con rapidità sorprendente e la prese per un braccio, sorreggendola con delicatezza. Poi la Rinunciataria gratificò tutti di un'occhiata accusatoria e Margaret sentì la forza e la fedeltà dell'amica circondarla come una calda coltre.

«Puoi usare la mia saletta, Istvana», annunciò Dama Manila. «Non è cambiata molto dalla tua ultima visita.» Margaret guardò le due donne, e dall'espressione volutamente neutra dei loro volti capì che si erano parlate in silenzio mentre mangiavano… anche se continuava a ripetersi testardamente che non era possibile. Almeno però non aveva colto nessuno sprazzo della loro conversazione, e di questo era grata. Adesso poteva scappare nella sua stanza e andare a letto, e appena si fosse rimessa in forze sarebbe tornata a Thendara e… il mal di testa era troppo forte perché riuscisse a pensare al futuro.

Quella speranza venne subito cancellata. «*Domna*, se volete venire con me», la invitò Istvana con calma, «vedremo se riusciamo a scoprire la causa della vostra malattia.»

«Vi ho detto che era solo…»

«Dovete fidarvi di me, *chiya*. Io so cosa è meglio fare.» Il tono della *leronis* non ammetteva repliche, e Margaret non si sentiva abbastanza forte per discutere. *Perché tutti pensano di sapere che cosa è meglio per me? Non mi conoscono neppure! E quel che è peggio, anch'io non mi conosco più. Come vorrei non essere mai venuta qui. Perché ci sono venuta e mi sono ammalata? E poi chi è costei, che dà ordini a tutti, me compresa? Ho l'impressione che tutti la temano un po'… Io la temo di certo, ma perché*?

Rafaella l'accompagnò fuori della sala da pranzo ed entrambe seguirono Istvana in una stanza modesta rallegrata da un fuoco scoppiettante e arredata con parecchie poltrone, un divanetto e un telaio da ricamo sul quale era teso un lavoro appena cominciato. I colori dominanti della stanza erano azzurro e bianco crema, e l'effetto confortevole. Margaret avrebbe apprezzato l'intimità della saletta, se non si fosse sentita così male.

«Lasciateci», disse Istvana a Rafaella. Poi aggiunse con un'occhiata gentile: «Marguerida sarà perfettamente al sicuro con me, ve lo prometto».

«Non stancatela, *vai domna*. Si è alzata oggi per la prima volta.» Poi la Rinunciataria, seppur riluttante, uscì dalla stanza. *Accidenti a questa ficcanaso! Se fa riammalare Marguerida, io… io…* Il pensiero rimase incompiuto, come se Rafaella non sapesse cosa fare. Margaret si lasciò cadere in una delle poltroncine, esausta per il breve tragitto dalla sala da pranzo. Si sentì molto sola e spaurita senza Rafaella.

Istvana Ridenow si sedette davanti a lei e si aggiustò le pieghe dell'abito. Non parlarono, e il silenzio venne interrotto da un servitore che entrò portando un vassoio con una teiera, due tazze e una bottiglia lunga e stretta di quello che sembrava un liquore. Era di un azzurro intenso, o forse lo era il vetro, e Margaret lo guardò di sottecchi: non aveva la minima intenzione di ingerire dell'alcol.

«Confesso che non avrei mai immaginato di incontrare la figlia di Lew Alton, venendo qui», esordì Istvana, versando il tè in una tazza e offrendolo a Margaret.

Lei lo accettò perché aveva una sete infernale. «Voi e tutti gli altri», scattò. «Fin da quando sono scesa dalla nave la gente ha cominciato a farmi gli inchini, riverirmi e cercare di rifilarmi abiti da ballo e… tutto il resto. Era tutta una gran confusione, e a me non piace sentirmi confusa.»

«Direi che non avete tutti i torti», convenne la *leronis* in tono sorprendentemente comprensivo. «Credo proprio che a nessuno piaccia sentirsi frastornato. Forse io potrò rispondere ad alcune delle vostre domande.»

«Sarebbe la prima volta!» rispose Margaret amara. «Sembra che su Darkover nessuno voglia darmi risposte dirette a domande semplici. Si limitano a parlare in termini vaghi e mi dicono che di 'certe cose' è meglio non discutere. O al contrario immaginano che io sappia già tutto, o continuano a ripetermi che sono miei parenti. Mi metterei a urlare, davvero, se non fosse che non ne ho la forza. Sono davvero imparentata con tutto Darkover?»

Istvana rise. «In pratica sì. O, quantomeno, siete imparentata per affinità o per sangue con tutti i Regni, ed è l'unica cosa che conta.»

«Ma non conta per me», si lamentò Margaret. «Io preferisco Rafaella a tutti questi nuovi parenti, se proprio volete sapere la verità.»

«Capisco. Allora forse non dovrei dirti che Dia Ridenow è una mia nipote, vero?» C'era una scintilla di allegria negli occhi della donna, e l'uso del tono confidenziale aiutò Margaret ad allentare la tensione.

«Non avete bisogno di farlo: vi somigliate parecchio e avete lo stesso nome di famiglia. Questo fa di voi la mia zia adottiva?»

«Ma certo. Spero che non ti dispiaccia *troppo*.» C'era qualcosa di malizioso e gentile nella voce di Istvana.

«Anche se mi dispiacesse, non potrei farci niente. E in ogni caso non ha importanza, perché tornerò a Thendara non appena sarò in grado di stare in sella, e poi me ne tornerò all'università cui appartengo.»

«Marguerida, cosa sai dei Doni dei Regni?»

«So della loro esistenza, anche se continuo ad avere dei dubbi. Il Nobile Regis Hastur e mio zio Rafe Scott hanno accennato al Dono degli Alton, e Rafe mi ha detto che si trattava del 'rapporto forzato', ma nessuno dei due si è preso la briga di spiegarmi cosa significa. Te lo presentano avvolto in un bel pacchetto con il nastrino?» *Non che io gli abbia dato molte opportunità di spiegarsi, vero? Avevo paura di sentire tutto quello che avrebbero potuto dire e quella… persona… dentro di me… Non devo pensarci! Devo restarmene per conto mio! Sì, è questo che devo fare*!

Margaret sentiva vagamente che sarebbe stato meglio non portare la conversazione su argomenti seri, anche se ora aveva l'opportunità di ottenere qualche risposta alle sue molte domande. Ma avvertiva una sorta di pericolo, come se la conoscenza potesse trasformarla in qualcosa che non le sarebbe piaciuto affatto!

«I Doni sono talenti mentali che abbiamo affinato nel corso dei secoli», rispose Istvana ignorando l'ironia. «Il Dono dei Ridenow è l'empatia, quindi ho idea di come tu ti senta adesso. Non posso evitarlo, per cui, ti prego, non pensare che io stia spiandoti. Uno dei problemi di una società di telepati è proprio quello dell'intimità e della vita privata, e noi cerchiamo sempre di non cacciare il naso negli affari che non ci riguardano.»

Una società di telepati? Ma come poteva quella donna parlarne come se fosse la cosa più semplice e naturale del mondo? Empatia? Be', Dee ne aveva parecchia, anche se Margaret non se la sarebbe sentita di chiamarla proprio Dono. Capì che Dia aveva sempre cercato di aiutarla, di avvicinarsi a lei, ma lei era sempre stata troppo furiosa… e distante. Come poteva un'empate vivere a stretto contatto con un'adolescente sempre arrabbiata? Con tutta probabilità era una cosa orrenda. Ripensare al passato le fece venire le lacrime agli occhi, ma le trattenne.

Istvana attendeva paziente la sua risposta, e benché percepisse i pensieri che le si affollavano nella mente, non lo diede a vedere. «Questo ero più o meno arrivata a capirlo, anche se non ci credo completamente. Continuo ad afferrare parte dei pensieri della gente, che lo voglia o no, tanto da aver pensato che stavo impazzendo. E sembra proprio che io non riesca a evitarlo.»

«Succedeva anche prima che tu venissi su Darkover?»

«Qualche volta, ma non tanto spesso come ora, e mi ripetevo che era soltanto la mia immaginazione.»

«E Lew non ti ha mai parlato dei Doni?»

Margaret finì il suo tè. «Ecco un'altra cosa! Tutti sembrano partire dal presupposto che mio padre mi abbia detto un sacco di cose… Be', non mi ha detto nulla. Ci parlavamo appena, e certo non abbiamo avuto conversazioni intime, telepatiche o di altro genere. Quando lui era a casa facevamo di tutto per evitarci.»

«Devi esserti sentita molto sola.»

Quel commento la fece infuriare, perché non sopportava di essere compatita. Poi, respirando a fondo, si disse che non doveva arrabbiarsi: quella donna stava cercando di aiutarla, no? «No, non tanto. All'orfanotrofio ho imparato a non sentirmi sola quasi prima di imparare a camminare. E, per essere sinceri fino in fondo, non è stato poi così brutto. Tutte le cose successe quando ero piccola, quelle di cui nessuno vuole mai parlare, mi hanno resa diffidente.» *Io me ne sto sempre sulle mie, e sono molto brava, in questo.*

«Sì, lo percepisco. Ma il fatto che sia diffidente verso il prossimo non significa che ti piaccia essere sola. Quindi *sai* che il Dono degli Alton è il rapporto mentale forzato: ma riesci a capire davvero cosa significa?»

«Volete dire la capacità di mettersi in contatto con la mente di un'altra persona, sia questa consenziente o no? Questo non è un Dono! È una maledizione, e sono ben felice di non averlo.»

«Incontrollato sarebbe davvero una maledizione. Con gli anni abbiamo imparato che questi talenti, *tutti* i talenti, vanno addestrati. È… è stata una vera negligenza da parte di tuo padre non insegnarti a usarli…»

«Io non ho nessun Dono!» urlò Margaret alla *leronis,* che si ritrasse come se le avesse dato uno schiaffo. «Non lo *voglio* avere! Non voglio sapere cosa pensa o prova la gente. Voglio solo andarmene da questo maledetto pianeta e rifugiarmi in qualche posto dove non ci siano parenti che pretendono di…»

«Il tuo Dono si è già risvegliato, *chiya*. Non puoi voltargli le spalle ora. O impari a usarlo o davvero finirai con l'impazzire. Dobbiamo esaminarti per controllare la forza del tuo talento, ma tu non puoi negarlo. Temo anzi che sia già troppo tardi.»

«Voi non potete saperlo!» ribatté sentendosi prendere dalla disperazione.

«E invece posso e lo so. Avverto in te il Dono degli Alton anche mentre te ne stai lì seduta, indebolita dalla più brutta crisi di Mal della Soglia che abbia mai visto. In genere la malattia insorge quando si è giovani, nell'adolescenza. Ricordi per caso di aver avuto episodi simili a questo verso i tredici anni?»

«No: ero una bambina assolutamente normale e non ho mai… quando ero molto piccola, c'è stato qualcosa, ma non riesco a ricordare.» *Lei mi ha detto di non ricordare*!

«*Chi ti ha detto di non ricordare, Marguerida*?»

Quello scambio mentale terminò in un lampo e Margaret sentì un'acuta fitta alle tempie. Sbatté gli occhi, ansimando come se avesse corso, e si sentì sudata e calda. Era terrorizzata, non dalla piccola donna seduta davanti a lei, ma da qualcos'altro.

Istvana Ridenow infilò una mano sotto l'abito e ne estrasse un sacchettino legato con un nastro. Margaret lo guardò e si ritrasse. Vide una mano piccola, la mano di una bimba, tendersi verso un sacchettino di seta simile a quello, e udì una voce che le diceva di non toccare. Sapeva che in quel sacchetto c'era per lei qualcosa di più pericoloso del veleno.

La *leronis* aprì il sacchetto e tirò fuori una gemma scintillante, azzurra e sfaccettata, che rifletteva le fiamme del camino: la tenne nel palmo della mano e le fiamme colorarono d'arancio la sua pelle. Margaret abbassò lo sguardo in grembo e strinse le mani tanto forte da farle sanguinare.

«Non aver paura, *chiya*. Alza gli occhi e guarda nel cristallo. Non cercare di toccarlo, guarda solo al suo interno.»

La voce di Istvana era bassa e invitante, ma Margaret si rifiutò di obbedire. Continuò a fissarsi le mani e osservò un sottile filo di sangue uscire dai tagli, mentre la fronte le pulsava come se tutti i tamburi magici di Algol suonassero insieme. Si concentrò con tutta se stessa, pensando solo alle unghie che le penetravano nei palmi.

Passarono i minuti. Margaret udiva lo scoppiettio del fuoco, il lento ticchettio della pioggia sui vetri e il frusciare dei rami degli alberi. Sentì l'odore del fuoco, i vestiti contro la pelle, le vecchie pietre di Castel Ardais e il leggero profumo della donna silenziosa che attendeva con infinita pazienza che lei guardasse dentro il cristallo.

Per cercare di non pensare al cristallo, Margaret si concentrò sulle note di un brano musicale molto complesso, ma nonostante i suoi sforzi la sua mente si ritrovò a muoversi nella gelida stanza con il trono al centro delle pareti dai colori cristallini. La terribile presenza sul trono attendeva… Poi tese verso di lei quelle mani quasi invisibili, mani minuscole ma spaventose. *Tu devi restare sola*!

Margaret non udì quel comando, piuttosto fu come un riverbero dentro di lei, come il tintinnio del quarzo e del metallo che si univano, un suono così potente da farle venire voglia di fuggire…

ma non poteva… era dentro di lei! Se solo avesse potuto smettere di vedere quella stanza nella sua mente! Se solo avesse potuto sfuggire a quella voce che le risuonava nella carne! Era troppo tardi! Troppo tardi!

«*Metti via il tuo giocattolo prima che lo distrugga, e distrugga te con esso*!» urlò Margaret con una voce che non era la sua ma quella di un'altra, di un'estranea.

Percepì un cambiamento, una sottile alterazione nell'atmosfera del salottino: il fuoco era lo stesso, e anche gli alberi e la pioggia, ma l'aria attorno a lei era carica di energia, come se attorno alla *leronis* fosse sorta una torre di pietra. Margaret si sentì intrappolata tra due forze, di uguale potere, che si disputavano il possesso del suo corpo dolorante.

«Basta! Non sarò l'osso conteso da due cani!» Questa era la sua voce, ma sottile come quella di una bimba, e al tempo stesso piena di una strana forza. Deglutì diverse volte, respirò a fondo, e l'aria parve bruciarle i polmoni. «Penso sia meglio che mettiate via la gemma, altrimenti credo finirà in pezzi, se la guarderò.» La Margaret bambina se n'era andata: aveva parlato di nuovo la voce di quando faceva lezione all'università, quella cui era abituata. Era un sollievo sentire che poteva parlare con la sua voce, e non con quella di una bimba o di una sconosciuta.

Udì un fruscio di stoffa e la *leronis* disse: «Ho messo via la mia matrice, Marguerida. Adesso per piacere guardami e dimmi, se ci riesci, ciò che hai visto o provato, e chi ha parlato attraverso la tua bocca.»

«Non lo so.», Con mano leggermente malferma, Margaret prese la tazza del tè, si accorse che era vuota, la riempì e bevve avidamente. «O meglio, lo so, ma non riesco a parlarne.» Qualcosa si allentò dentro di lei, una sorta di tensione che era sempre stata presente, ma era troppo stanca per chiedersi cosa fosse.

«Lo hai sempre saputo?»

«In un certo senso. Era una sensazione confusa, come un sogno, ma mentre ero malata è diventata sempre più distinta.» Corrugò la fronte. «Credo che Dee ne sia al corrente, o comunque quando ero piccola c'era in me qualcosa che la preoccupava. Lo ha detto al Vecchio, e ricordo che lui ha risposto qualcosa a proposito di 'canali', qualunque cosa siano. Quando avevo la febbre, li ho sentiti parlare, credo nella mia immaginazione: non ricordo molto, ma a quanto pare mi è successo qualcosa dopo aver lasciato Darkover.» Una parte di lei non voleva parlare, ma l'altra era decisa a scoprire a qualunque costo i segreti nascosti nella sua mente. Istvana Ridenow non era certo la persona che avrebbe scelto come confidente, ma nel suo intimo si fidava di quella piccola donna, e sapeva che non le sarebbe mai capitata un'opportunità migliore di questa. Ancora una volta, quel senso di costrizione dentro di lei si agitò, come se si snodasse, e Margaret capì che finalmente stava facendo qualcosa di giusto. Dei Doni e dei Regni non le importava molto, ma voleva davvero scoprire quale segreto era sepolto dentro di lei: in quel momento era la cosa più importante del mondo.

«Tuo padre sapeva che ti erano stati alterati i canali e non ha fatto nulla?» Istvana era molto arrabbiata, oltraggiata addirittura, e quei sentimenti riscaldarono Margaret, facendola sentire, per un attimo, protetta e sicura.

«Pensava che crescendo sarebbe andato tutto a posto.»

«E allora è ancora più sciocco di quanto pensassi! Quelle cose 'non vanno a posto crescendo', vanno guarite, seguite.» Si interruppe e poi riprese: «Credo che la soluzione migliore sarebbe che tu venissi a Neskaya con me per un po'».

Margaret colse l'immagine di un'alta torre di pietra che luccicava contro il cielo della notte, dentro la quale si muovevano alcune persone e poi grandi cristalli disposti in fila, con le sfaccettature che brillavano. Cominciò a tremare con violenza. Era un'altra stanza di vetro, un'altra trappola di vetro. La tazza si rovesciò e il tè bollente si versò sui tagli delle mani, strappandole un grido di dolore.

No! Non farmi tornare nello specchio! Non voglio morire lì!

Istvana trasalì come se l'avessero schiaffeggiata. Si sfregò la fronte e si massaggiò le spalle sottili, come per alleviare un pesante fardello. «Puoi parlarmi dello specchio, Marguerida?» chiese poi.

«Specchio?» Margaret si guardò intorno nella stanza, intontita, poi posò la tazza e si sfregò le mani sulla gonna, macchiandola di tè e di sangue. «Non c'è nessuno specchio, qui, vero?»

«No, qui no. Ma nella tua mente c'è un posto pieno di specchi o di vetri che ti terrorizza, vero?»

«Sì.»

«E il mio cristallo matrice te l'ha rammentato?»

«Credo di sì.» Era così stanca: perché non voleva lasciarla in pace?

Perché tu sei una minaccia per te stessa e per gli altri, fino a quando questa faccenda non sarà risolta. La voce era severa, ma gentile. «Dimmi cosa riesci a ricordare, e fermati appena ti senti minacciata.»

«Mi sento sempre minacciata. Ma ci sono parole, parole precise, che sono la cosa peggiore. E non riesco mai a ricordarle, posso solo girar loro intorno, come a barriere. Rafaella oggi ha detto qualcosa a proposito di una Ribellione, e questo ha fatto scattare i ricordi. Per qualche istante sono quasi riuscita a ricordare, ma poi… *lei* mi ha costretto a fermarmi. Non Rafaella, ma qualcuno nella mia mente.» *Fa tanto freddo nello specchio, tanto freddo*.

«Hai una mente molto potente, Marguerida, ed è una cosa di cui dobbiamo essere grati. Se tu fossi stata meno forte, saresti impazzita molto tempo fa. Ma adesso è questa stessa forza a farti del male e noi dobbiamo trovare il modo per aiutarti a guarire te stessa. Che cosa ha detto esattamente Rafaella?»

«Non riesco a ricordare, ma si trattava di qualcosa a proposito degli Ardais… Dyan è venuto a trovarmi in camera mia mentre ero ancora a letto, e questo ha fatto molto arrabbiare Rafaella. Credo che sua madre abbia intenzione di farmelo sposare o qualcosa del genere. E quando lui se n'è andato, Rafaella ha detto che tutti i *comyn* erano prudenti con gli Ardais, dopo quella faccenda della Ribellione, e ha aggiunto che era meglio non parlarne.»

«Benissimo!» Istvana sembrava molto compiaciuta. «Sospettavo che si riferisse alla Ribellione di Sharra, ma ora ne sono certa. Ero giovane a quel tempo, ma non tanto da non sentire quello che avveniva. È stato un periodo terribile per Darkover. Ma non sapevo che tu vi fossi coinvolta, non potevi avere più di quattro anni, a quel tempo.»

«Ne avevo cinque, quasi sei, credo, quando abbiamo lasciato Darkover; dipende dal calendario che si usa.» Qualcosa lottò per emergere dal profondo della sua mente, qualcosa di così spaventoso che lei non voleva saperlo. Cercò di resistere, ma era troppo forte per lei. *Sharra ha ucciso mia madre e l'uomo dai capelli d'argento. Perché lei non mi ha mai amato? Perché mi ha abbandonata all'orfanotrofio*?

«Sì, tua madre è morta alla fine della Ribellione, *chiya*.» Istvana pronunciò quelle parole in tono molto triste. Poi si ricompose, e raddrizzando le spalle disse: «Quando ho pronunciato il nome 'Sharra' il tuo corpo ha reagito, come ora. E quando l'hai pensato, un istante fa, tutti i muscoli della tua gola si sono irrigiditi e ho sentito che avevi la voce strozzata. Lascia che te lo dica: sentirsi strangolare non è un'esperienza piacevole per un empate!» Istvana si deterse la fronte con una manica e Margaret si accorse che, anche se non faceva troppo caldo nella stanza, entrambe stavano sudando. Era un gesto così normale, così semplice e umano. *Allora i telepati non sono proprio dei superuomini, se riescono a sudare anche loro*! Era un pensiero che la confortava: in quel momento aveva davvero molto bisogno di conforto.

Poi si rese conto che era come se quei pensieri li avesse gridati, e rabbrividì, a disagio. Adesso era in grado di cogliere la differenza tra l'onnipresente chiacchiericcio della sua mente e gli altri pensieri, quelli che, chissà come, venivano colti da queste persone. Come facevano i telepati a sopportarlo? «Mi spiace, non avevo intenzione di pensare a voce così alta.»

La donna rise. «Dal momento che possiedi il Dono degli Alton non puoi proprio farci niente, e in realtà, per essere una lettrice del pensiero non addestrata, riesci a limitare più che bene la trasmissione dei tuoi pensieri. Sei sicura che tuo padre non ti abbia mai insegnato come comportarti?»

«Oh… forse sì. Quando ero molto piccola e mi intrufolavo nella loro intimità, devono avermi detto di non farlo. Sì, Dee si lamentava che io… be', sapete, quando facevano l'amore.» Si sentì arrossire per l'imbarazzo. C'era qualcosa di sottilmente virginale in Istvana Ridenow, e Margaret era sicura di aver violato qualche sconosciuto tabù.

«Per un telepate, *chiya*, l'energia della passione è come il nettare per le api, soprattutto quando due persone si amano. Ma vediamo se ho capito bene: avevi cinque anni quando sei andata via da Darkover, ma eri già in grado di 'sentire' i pensieri di chi ti stava intorno. E più tardi, chissà come, hai perso questa capacità?»

«Sì, le cose stanno più o meno così. Il Senatore pensava che fossero state le droghe per i viaggi spaziali: lui è allergico, e anch'io.»

«Che spiegazione semplicistica. È proprio tipico degli uomini fermarsi alla causa più ovvia, senza soffermarsi a esaminare tutti i fatti.»

«Io credo che ricordare gli procurasse dolore, *vai domna*.»

«Sono certa che fosse così, e che lo sia ancora, ma non è una buona scusa per nascondere la testa in un sacco! Tuo padre è un grand'uomo e ha servito molto bene Darkover nel Senato Imperiale, ma questo non cambia il triste fatto che non ha mai avuto abbastanza saggezza per riflettere prima di agire, nelle questioni personali. Se potessi raggiungerlo, gli darei volentieri una tirata d'orecchie!»

«Uhmm. Dee ha detto qualcosa del genere molte volte. È esasperante, vero? Ho sempre pensato che fosse colpa mia, che avessi fatto qualcosa che lo aveva reso… quello che è.»

«Lewis Alton era un uomo tormentato molto prima che tu nascessi, Marguerida. Io non l'ho mai conosciuto, ma so quello che ha fatto. La famiglia non era per niente soddisfatta quando Diotima ha deciso di sposarlo, ma lei ha sempre seguito il suo cuore. È stata felice?»

Margaret si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. «Non lo so. So che ha cercato di esserlo, ma non so se qualcuno potrebbe essere felice, con mio padre. Ho sempre desiderato che lo fossero. C'erano alcune famiglie su Teti, i nostri vicini, e io andavo da loro quando i miei genitori non erano sul pianeta e quelle famiglie sembravano così… serene, direi. Erano gentili con me, e io avrei voluto che anche Dee e il Senatore potessero assomigliargli.»

«Non lo chiami mai per nome, vero?»

«Bisogna conoscere una persona per chiamarla per nome. Io non conosco mio padre, e non l'ho mai conosciuto.»

«Credo invece che tu lo conosca meglio di quanto immagini, forse meglio di chiunque altro, ma forse non ti piace quello che sai di lui.»

«Potrebbe anche essere così», replicò Margaret, sentendosi sommergere dallo sfinimento. Ma era uno sfinimento piacevole, confortante e amichevole. Comprese che Istvana stava dolcemente ma inesorabilmente spazzando via le sue difese, che la sua gentilezza, la sua comprensione e la rassomiglianza con Dee erano infinitamente calmanti e gradevoli. Stava cominciando a fidarsi della *leronis*, e questo la spaventava.

Mi fidavo di Ivor, e lui è morto!

«So cosa vuol dire», disse Istvana.

«Come?»

«Fidarsi di qualcuno e poi vederlo morire. Mio padre, Kester Ridenow, è morto da più di vent'anni, e a volte mi arrabbio ancora perché mi ha lasciato sola. E non è stata neppure colpa sua, è stato assassinato. Ma quando mi sento giù, continuo a pensare che avrebbe potuto evitare di farsi ammazzare.»

Margaret si mise a ridere, poi tornò seria. «Sto rendendovi le cose difficili? Voglio dire, so che siete venuta da lontano per vedermi, e ho la sensazione di non collaborare abbastanza. Mi sono successe tante cose da quando sono arrivata qui che mi sento persa, e quando mi sento persa divento molto testarda. È come se andassi a un picnic e si mettesse a piovere: allora mi siederei su un sasso e mi rifiuterei di andarmene fino a quando non fosse tornato il sole. Non mi importa niente se mi bagno o se rischio di prendere la polmonite… non mi muovo finché le cose non tornano come le voglio io.»

Istvana annuì, sorridendo. «Non stai rendendo le cose difficili, è solo che ti sei ben corazzata, hai trasformato i tuoi talenti in volontà e determinazione. Sono ottime qualità, ma possono anche essere d'intralcio, in certi casi. Una fortezza è utile solo se puoi allontanartene quando scegli di farlo. E tutte le tue barriere non sono opera tua, ma vengono da quel luogo con tutti gli specchi che tu cerchi di non ricordare.»

«E allora cosa posso fare? Voi volevate portarmi in quella Torre, ma credo che sarebbe un errore.» Rabbrividì, perché il pensiero di essere rinchiusa da qualche parte era insopportabile e nell'idea della torre c'era qualcosa che le faceva pensare a una prigione.

«Ora che so qualcosa di più su di te, sono d'accordo, sarebbe estremamente sconvolgente… e anche pericoloso.»

«Pericoloso?»

«Non per te, ma per gli altri. È un bel pasticcio: non posso lasciarti andare a spasso per Darkover con il tuo talento risvegliato solo per metà, sarebbe da irresponsabili. E non credo neppure che lasciare il pianeta risolverebbe il problema. Ma se credi di poterti fidare di me, insieme potremmo forse fare qualcosa per liberarti da quella stanza che temi.»

«Niente cristalli!» Continuava a percepire la presenza del gioiello che Istvana aveva riposto sotto l'abito.

«No, niente matrici. Qualunque cosa ti sia successa, ti ha reso molto sensibile a specchi, vetri e matrici: è solo un'ipotesi, per quanto abbastanza possibile, ma secondo me tu sei stata intrappolata all'interno di una matrice, anche se non so in che modo. Le matrici trappola sono esistite, nella nostra storia, ma non sono più state usate da moltissimo tempo.» Istvana storse il naso, come se avesse avvertito un odore sgradevole. «Ti confesso che sto procedendo a tentoni, perché non ho mai visto nessuno avere una reazione come la tua di fronte a una matrice.»

«Volete spiegarmi cosa sono le matrici?»

Istvana la osservò per parecchi secondi. «Nel corso degli anni abbiamo scoperto di poter usare certi cristalli per focalizzare le nostre menti, per aumentare i nostri talenti innati e allargare il potere dei nostri Doni. E una matrice, anche se non strettamente necessaria, è però molto utile; è uno strumento, e ognuna di esse viene sintonizzata su un individuo.»

Margaret non era sicura di aver capito fino in fondo quella spiegazione, ma per il momento l'accettò così com'era. In effetti era più facile credere ai cristalli che alla telepatia… tranne per il fatto che, pur terrorizzandola, l'idea della telepatia non le faceva accapponare la pelle come invece aveva fatto la vista della matrice di Istvana. «E allora cosa posso fare? Se non posso andare in una Torre senza causare guai e se voi non potete usare la vostra matrice senza che… che quella cosa dentro di me si risvegli, cosa posso fare? Restarmene qui seduta ad aspettare che il prossimo attacco di Mal della Soglia mi finisca una volta per tutte? È inutile fingere: sono andata molto vicina alla morte più di una volta, la settimana scorsa, e in almeno un paio di altre occasioni l'ho quasi desiderata.»

Istvana strinse le labbra, riflettendo su qualcosa che innegabilmente non le piaceva, e guardò la graziosa bottiglietta di liquido azzurro posata sul vassoio. «Abbiamo altre risorse. Nel corso dei secoli abbiamo sviluppato alcune sostanze che aiutano a ridurre le barriere mentali. Non sono del tutto prive di rischi, ma non riesco pensare a un altro modo per scoprire cosa blocca il tuo Dono. Credi di essere disposta a provare?»

«Volete dire droghe?» chiese Margaret corrugando la fronte. «Ho provato qualche droga durante il primo anno di università, e non mi sono divertita per niente. Ho avuto delle visioni, mi sembra, che mi hanno lasciato molto… vulnerabile. Erano anni che non ci pensavo più, ma adesso mi rendo conto che forse mi avevano fatto ricordare quello che mi era stato proibito ricordare. Non ho più riprovato.»

«Sei una ragazza con molto buon senso.»

Anche se aveva un disperato bisogno dell'approvazione di Istvana, non poteva essere d'accordo con lei, in questo caso. «Davvero? Io non mi sento così sensata, solo testarda e abbastanza stupida.»

«Non riusciamo mai a essere all'altezza dei limiti impossibili che ci prefiggiamo, vero? Dunque, quello che ti propongo è di prenderti una bella notte di riposo. Domani mattina proveremo con il *kirian* e vediamo se riusciamo a liberare qualcuno dei tuoi canali.» Sembrava tutto molto semplice e sensato, ma Margaret avvertiva la tensione nella *leronis* e sentiva che le cose erano molto più complesse di quanto apparivano.

Rifletté per qualche minuto. «Ho paura di aspettare. Ho paura che, se mi addormento, resterò intrappolata nello specchio. Quella parte di me… quella che ha parlato prima, che vi ha minacciato… è molto più vicina di prima, come se non aspettasse altro che di balzarmi addosso e sopraffarmi. Se sono cosciente posso tenerla a bada, ma non sono sicura di poterla controllare se mi addormento.»

«Sei una donna molto coraggiosa, Marguerida Alton. In altri tempi avremmo scritto canzoni su di te e le avremmo cantate per generazioni.»

«Coraggiosa?» Rise, a disagio. «Voglio solo farla finita alla svelta, in modo da riprendere la mia vita.» Pensò ad alcune delle ballate che aveva ascoltato e si chiese se ne sarebbe stata davvero degna.

«Sei proprio figlia di tuo padre, non ci sono dubbi. Molto bene, allora: proveremo il *kirian*, una dose molto piccola, e vedremo cosa succede. Solo un attimo.» Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ecco fatto: ho chiesto a Marilla di fare da controllore e lei ha accettato; quando era nella Torre era molto abile.»

Margaret guardò verso la porta, aspettandosi di vedere Dama Marilla entrare nella stanza, ma non vedendo arrivare nessuno sollevò un sopracciglio e chiese: «Dov'è?»

«Nella stanza accanto. Non c'è bisogno che sia presente fisicamente. Ho pensato che fosse meglio restare sole.»

«Grazie, siete molto gentile.»

«Può darsi.» Istvana si avvicinò al vassoio e prese la bottiglia. Ne versò una piccolissima quantità in una minuscola tazzina, tanto piccola che pareva il giocattolo di un bambino. Il liquido era di un azzurro intenso e aveva un leggero profumo che invase la stanza, mescolandosi all'odore del fuoco e della pioggia. Poi Istvana porse la tazzina a Margaret. «Adesso cerca di sgombrare la mente e di bandire tutte le tue paure. Respira lentamente e a fondo, e quando ti senti abbastanza calma, bevi. Non avere fretta.»

«Che cos'è?»

«È un'erba distillata, che usiamo ormai da generazioni per allentare il controllo della mente cosciente.»

«Questo è proprio quanto voglio evitare.» La paura crebbe dentro di lei, e Margaret cercò di scacciarla con tutte le sue forze. Sentiva che la sua volontà era fragile come una ragnatela, che poteva venir spezzata con un soffio. «Oh, be', chi non risica non rosica», esclamò con una sicurezza che non provava. «Cosa succederà?»

«Non posso predirlo con esattezza: ognuno ha una reazione diversa. Con la dose che ti ho dato, dovresti entrare in una leggera trance e potresti vedere dei luoghi strani, ma sarai al sicuro. Sarà come un sogno a occhi aperti.»

Al sicuro? A parole sembrava meraviglioso, ma lei dubitava che sarebbe stato così semplice. Trasse parecchi respiri e disse: «Va bene; di sogni a occhi aperti ne ho già fatti, quindi so cosa aspettarmi.» Chiuse gli occhi e cercò di richiamare pensieri calmanti. Lo scoppiettio del fuoco la disturbava e cercò di allontanarlo: una parte del suo cervello voleva capire perché quel suono la disturbava, ma lei scacciò il pensiero ancor prima di formularlo. Il ticchettio ritmico e costante della pioggia contro le mura di pietra di Castel Ardais era piacevole e lei lo ascoltò, cominciando a respirare lentamente. Si sentì la testa leggera e capì di aver tirato un respiro troppo lungo e profondo. La gola si rilasciò, e lei pensò alle parole di una dolce serenata che Ivor aveva amato: quella era una sensazione familiare e rassicurante.

Dopo qualche minuto anche i muscoli del suo corpo si rilasciarono e la sua mente si concentrò sul rumore della pioggia e sulla musica creata da quel rumore. Ma come… c'era un linguaggio nella musica… no, non doveva lasciarsi distrarre. Con uno sforzo enorme portò alle labbra la minuscola coppa e bevve. Il liquido sapeva di fiori e di sole.

Il tempo rallentò e i minuti si trasformarono in eternità, tanto che poté udire il suono di ogni singola goccia di pioggia che cadeva.

Camminò lungo un corridoio, ogni passo più lento del precedente, oltrepassando molte porte, finché non raggiunse una scala che saliva a spirale verso l'alto. Rimase a lungo immobile, poi posò un piede su quelle pietre antichissime.

Un passo, poi un altro, e di colpo si ritrovò a sfrecciare verso l'alto, senza che i suoi piedi sfiorassero i gradini. Era come volare, ed era stupendo. Non voleva fermarsi, ma qualcosa la trattenne, con dolcezza e tenerezza. Guardò in basso e vide una mano trasparente, spettrale, stretta alla sua. Una paura di cui non si era resa conto, la paura di volare nel nulla, scomparve mentre guardava quella mano intrecciata alla sua.

Poi giunse in una pianura informe, un'enorme distesa di vuoto che la circondava da ogni parte, e si fermò. Le pareva di essere in piedi su una piattaforma invisibile da cui si spaziava in tutte le direzioni. Faceva freddo. Rabbrividì, e subito una sensazione di calore si diffuse nelle sue membra. La pianura non era vuota come aveva pensato in un primo tempo, ma piena di strutture alte fatte di luce stellare, come fari nella notte.

Una in particolare attrasse la sua attenzione: era vecchia, e le pietre stellate di cui era fatta stavano sgretolandosi, tenute insieme a stento dalla calce, ma, nonostante l'aspetto decadente, emanava una grande potenza ed energia; la attirava e al tempo stesso la spaventava, e Margaret si costrinse a restare immobile, anche se avrebbe voluto precipitarsi verso di essa. Avvertiva una presenza *nella Torre, antica e debole, ma ancora abbastanza forte da minacciarla. Poi, come se sapesse di essere osservata, la Torre parve illuminarsi, le pietre si irrobustirono e la calce si fece più spessa. «Vieni!»*

L'ordine risuonò nella sua mente, severo e perentorio, e lei tremò, lottando con tutta se stessa per restare dov'era. Ma anche se non si mosse, la Torre lontana cominciò a muoversi verso di lei, con le pietre che brillavano di una luce soprannaturale che le faceva male agli occhi. Erano come specchi! Il cuore perse un battito e la gola si strinse. La Torre sì fece vicina, sempre più vicina, precipitandosi su di lei attraverso la distesa infinita di tempo e di spazio.

Poi le fu accanto, torreggiò sopra di lei, attirandola verso le pietre splendenti, e il suo potere prese a pulsarle nelle vene, fermandole il cuore e mozzandole il respiro per quella che parve un'eternità. L'avrebbe consumata! Lei era così piccola e la Torre così grande.

La stretta della mano fantasma si rafforzò e il terrore scomparve. Attese. Dovette fare ricorso a tutta la sua caparbia volontà per restare immobile, e si accorse che stringeva la mascella per lo sforzo. La Torre cominciò a piegarsi verso di lei, ondeggiando come un serpente.

«Vieni!»

«No!» Le parve di metterci un'eternità per formulare quel rifiuto, e fu

una voce di bimba a parlare. Con suo grande sbalordimento, la Torre si fermò. «Tu non esisti!»

«Guarda nello specchio, Marja!»

Le pietre della Torre si rifletterono nei suoi occhi e lei si vide riflessa migliaia di volte. Le Marja che la guardavano erano così numerose che le parve di perdersi in mezzo a loro. Desiderò poter chiudere gli occhi, per tenere fuori quell'infinita moltiplicazione della sua immagine. Doveva pur esserci qualcosa da guardare che non fosse lei stessa.

Cos'era quella Torre, e chi, o cosa, la occupava? Era così vecchia, e doveva essere esistita in quello strano regno prima di qualunque altra cosa. Sarebbe stata pronta a giurare di avvertire l'antichità in quelle pietre, e sapeva che esse possedevano qualcosa che conferiva potere a quella voce che cercava di comandarla. Il segreto è nelle pietre, sussurrò una voce nella sua mente, qualcuno che era scivolato al suo fianco, silenzioso come un topolino.

Quella sensazione svanì prima che potesse rifletterci sopra, tanto in fretta che quasi credette di essersi solo immaginata quel sussurro. Come se fosse divisa in due persone distinte, sentì il panico crescere in una parte di lei, mentre l'altra veniva avvolta da una gelida calma. La metà spaventata era prossima al panico, che lei cercò di combattere, mentre con l'altra metà tentava freneticamente di trovare qualche indizio nelle pietre stesse.

Quando finalmente individuò l'unica pietra che non rifletteva il suo viso in mille sfaccettature, lo stupore e la paura furono più grandi di quanto avrebbe creduto possibile. Su quella superficie brillava un'immagine, un volto piccolo, rotondo, dagli occhi come pozzi vuoti. Se non fosse stato per quegli occhi, nel viso non c'era nulla di strano e neppure di spaventoso, eppure Margaret voleva urlare di terrore. Cercò di distogliere lo sguardo da quel volto, dai capelli rossi che lo circondavano, dalla bocca sottile che le sorrideva, perché in quel sorriso non c'era né calore né umanità. Mani piccole si tesero verso di lei, mani vecchie, adunche come artigli.

«Ora sei mia! Ora vivrò di nuovo!»

«Vivrai di nuovo? Cosa sei, tu?»

«Io sono Ashara e ho anticipato la tua venuta. Tu non puoi distruggermi. Io tornerò e riacquisterò il mio potere!»

Quelle parole fameliche sembrarono divorarle le ossa e gli occhi grigi e vuoti si fecero sempre più grandi.

«Lasciami andare!»

Margaret si sottrasse alla stretta, a quegli occhi simili a specchi bui che cercavano di intrappolarla, e sentì gli artigli che si staccavano dalle sue braccia. La sua immagine riflessa nelle altre pietre rimpicciolì. La cosa chiamata Ashara si fece più indistinta, meno presente a mano a mano che lei indietreggiava nel tentativo di fuggire. Il segreto era nelle *pietre, e negli occhi! Se solo fosse riuscita a capire cosa fare! Ansimava e aveva il corpo ricoperto di sudore. Distolse lo sguardo e osservò la pianura, le altre Torri che svettavano in lontananza. Il tempo rallentò, fin quasi a fermarsi. Margaret non si mosse e sentì qualcuno accanto a lei, che la proteggeva e le infondeva forza.*

Poi, lentamente e con riluttanza, riportò lo sguardo alla Torre di Specchi e vide di nuovo la sua immagine, pallida e scossa, moltiplicata centinaia di volte. La donna minuta la fissava da quell'unico specchio, gli occhi grigi irati e le mani che si chiudevano e si aprivano, come se anche lei fosse intrappolata in quella miriade di riflessi. Margaret alzò le mani per difendersi e sentì che la destra era saldamente trattenuta in quella stretta fantasma. Allora, con agonizzante lentezza, sollevò la sinistra e la tese verso gli specchi, chinandosi verso la Torre risplendente.

Si sporse nel vuoto e continuò a sporgersi finché non sentì le dita chiudersi attorno alla pietra in cui era riflessa quella cosa che era Ashara. Fremette il palmo della mano contro il viso, affondando le dita fantasma negli occhi vuoti e il pollice nella bocca sorridente. Avvertì una resistenza, ma non come se stesse toccando carne e ossa. Mentre stringeva con forza la mano attorno a quella pietra, udì un suono, un grido spettrale. Le pareva di non tenere nulla tra le mani, ma sapeva che aveva afferrato qualcosa che non doveva assolutamente lasciar andare.

E adesso? Non poteva tenere stretta per sempre quella pietra nella mano. Sentì che le sue dita quasi invisibili stavano allentando la presa, e dal palmo prese a salire un ronzio di trionfo. Il suo volto pallido e sudato, riflesso tutto attorno a lei, sembrava irriderla.

Raccolse tutta la propria forza, si impose di ritrovarla e cominciò a tirare la pietra. Questa resistette e Margaret capì che non sarebbe riuscita a staccarla da sola… ma era sola, e quella cosa tremenda l'avrebbe inghiottita, come, se ne rese conto all'improvviso, aveva inghiottito e consumato altri prima di lei. La disperazione la sopraffece, togliendole le forze. La pietra nella sua mano urlò.

Allora, da oltre gli invisibili confini di quel luogo sorse un'ondata di energia, aliena, sconosciuta, strana, che con assomigliava affatto alla presenza di Istvana accanto a lei. C'era qualcosa di profondamente maschile in essa, che le rafforzò i muscoli e le riscaldò le mani e le membra gelate.

«Tira, accidenti! Tira!» *Non riconobbe la voce, ma non era quella di Istvana.*

Tirò, e sentì la pietra cedere leggermente. Tirò ancora, e mentre lentamente la pietra si staccava dalla parete della Torre di specchi, l'urlo nella sua mente divenne acutissimo. Margaret era atterrita al pensiero di poter perdere la presa, ed era decisa a non lasciare che succedesse. Era come trascinare qualcosa attraverso un liquido denso, qualcosa di pesante come un'intera montagna.

«NO! NO!»

Dolore! Un dolore insopportabile che dal palmo della mano corse su per il braccio e arrivò fino al petto, dandole la sensazione di un coltello gelido che le trafiggesse il cuore.

Aprì la bocca per urlare, un urlo che parve scuotere la struttura di specchi e anche la pianura brumosa. Poi la pietra cedette con un grande scoppio di energia e Margaret quasi cadde all'indietro.

«Fermati! Fermati! Io sono As… As… har… ah!»

Margaret barcollò all'indietro e di colpo si ritrovò lontana dal luogo di specchi, sulla piattaforma dove era emersa, con la pietra nella mano sinistra, mentre la destra era ancora saldamente stretta alla mano fantasma. Si sentiva debole ed esausta, ma non osava lasciar andare né la pietra né la mano spettrale.

«Tu non esisti!» *Le parole le sgorgarono dalla bocca come un vento impetuoso, mentre la pietra gelida le bruciava il palmo della mano. Tremava e ansimava, sommersa dalla disperazione e dalla paura. Strinse la pietra nelle mani con tutta la forza che le restava: il gioiello sfaccettato sembrò resistere, ma dopo un'eternità cominciò a cedere. Ci fu uno scoppio di luce e di rumore, e quel che restava della Torre schizzò in alto, verso il vuoto, esplodendo in un biancore accecante. Molto lontano, in un luogo cui non sapeva dare un nome, un'altra Torre tremò.*

Margaret cadde lontano dalle rovine di quella strana Torre, veleggiando verso il basso, trattenuta solo dalla mano fantasma. «Brava ragazza!» ruggì trionfante la sconosciuta voce maschile nella sua mente, e poi anch'essa svanì.

Si ritrovò nel salottino di Dama Marilla, fradicia di sudore, con le lacrime che le rigavano le guance e tutti i muscoli del corpo tremanti di sfinimento. Istvana Ridenow era accasciata sulla poltrona di fronte a lei, immobile, come se non respirasse, con i capelli grigi appiccicati alla fronte.

La porta si aprì e la Nobile Marilla entrò a precipizio con gli occhi spalancati e il respiro affannoso. Si chinò sulla *leronis*, stando attenta a non toccarla. «Non avrei mai dovuto lasciartelo fare!» Per un istante fissò Margaret con occhi di fuoco, poi la sua espressione si addolcì.

Margaret avrebbe voluto sottrarsi a quello sguardo, ma era così stanca che riusciva a stento a muoversi, e non aveva certo la forza di protestare la propria innocenza. Aveva il cervello in fiamme e i suoi pensieri giravano alla cieca, ma nonostante questo mille domande le si affollavano alle labbra, se solo fosse riuscita a dar loro voce con le labbra riarse. *Ma tanto non mi risponderebbero comunque. E chi era l'uomo nella mia mente*?

«*Non questa sera,* chiya. *Abbi ancora un po' di pazienza.*»

«Non avresti mai dovuto lasciarmi fare cosa, Mari?» replicò Istvana con un filo di voce, ma in tono fermo. «Trovami qualcosa da mangiare!»

Dama Marilla spostò lo sguardo dall'una all'altra, scosse il capo e gridò: «Julian! Sveglia il cuoco! Subito!»

La *leronis* scostò i capelli dall'ampia fronte e trasse una serie di lunghi respiri tremanti. «Per gli dei! Compatisco tutti quelli che questa notte si trovavano nel Supramondo!»

«Cos'è successo?» chiese Margaret con voce flebile.

«Hai infranto lo specchio, *chiya*, hai infranto lo specchio!» Istvana e Marilla la guardavano con un'espressione di incredulo entusiasmo. Perché?

Si guardò le mani e vide che erano sempre le sue, quelle che conosceva da tutta la vita. Sul palmo della mano destra c'erano ancora i segni delle unghie, ma la sinistra era liscia, come se qualcuno avesse cancellato le ferite. La accostò al fuoco per vedere meglio e, inciso nel palmo, scorse il contorno di una pietra sfaccettata.

◆

CAPITOLO XIV
UNA GUARIGIONE DIFFICILE

Margaret non riuscì mai a ricordare come era tornata a letto. Rammentava solo qualche vago frammento di forti braccia maschili che la sollevavano, anche se non seppe mai di chi erano, e di voci non identificate. L'unica cosa di cui aveva certezza era uno sfinimento profondo e la sensazione di un dopo-sbronza senza aver bevuto nulla.

Continuava a passare dalla veglia allo stato di incoscienza, una sorta di dormiveglia quale mai aveva sperimentato. Quando era «sveglia» il suo corpo era tutto un dolore, come se ogni cellula stesse ribellandosi contro qualcosa. Avrebbe potuto sopportare il dolore fisico, se non fosse stato per il terrore: aveva paura di qualcosa cui non sapeva dare un nome e che non riusciva a controllare.

E quando il sonno la vinceva era ancora peggio perché, in assenza del dolore fisico, il terrore cresceva a dismisura e allora, per non essere sommersa dalla paura, lottava per restare sveglia. Era quasi contenta di soffrire fisicamente perché, concentrandosi sul proprio corpo, la paura diminuiva un po'.

Il tempo perse ogni significato e rimasero solo il dolore e la paura. Nei pochi momenti di lucidità, quando aveva la mente sgombra, le sue paure si allontanavano e allora era cosciente di avere la febbre e i brividi, di essere ancora una volta preda del Mal della Soglia e che le persone intorno a lei cercavano di aiutarla. Voleva collaborare, ma rigurgitava di continuo le disgustose tisane che era costretta a ingoiare, e allora la disperazione di chi le era accanto alimentava le sue paure. Aveva continui attacchi di convulsioni, che spaventavano tutti, mentre per lei erano una specie di benedizione, perché in quei momenti non c'erano più né dolore né paura, ma solo il vuoto. E quando gli attacchi passavano il suo corpo pareva riposare, rilassarsi, e quegli attimi di respiro erano preziosi.

Quando si trovava nello stato di quasi veglia era tutta un dolore e si rifugiava nei cuscini madidi per sfuggire al terrore. Sapeva di essere nella Stanza Rosa di Castel Ardais, su Darkover, ma c'erano momenti in cui era certa di essere di nuovo su Teti, o addirittura nella brandina all'orfanotrofio. Ma dovunque pensasse di essere, la presenza del terrore e dell'essere che l'aveva determinato non l'abbandonava mai.

Le mani gentili che la sfioravano erano un'agonia e la vicinanza di tante donne costituiva una minaccia, più che un conforto. Cercava di ricordare a se stessa che nessuna di loro era la piccola donna con gli occhi vuoti che quasi l'aveva distrutta, ma non sempre ci riusciva. E a poco a poco si rese conto che non tutte quelle donne rappresentavano per lei un pericolo, ma solo una, colei che si chiamava Istvana, la *leronis*, perché in lei c'era qualcosa che le ricordava l'altra, Ashara, pur sapendo quanto ciò fosse sciocco.

Nei rari momenti di lucidità, quando riusciva a ragionare, sapeva con certezza di essere sul punto di morire, come Ivor. Era una prospettiva allettante per sfuggire alle sofferenze del suo corpo, ma una parte di lei la rifiutava con rabbia. *Non ho sopportato tutto questo per morire! Maledetta quella cosa… Ashara*!

La rabbia era una specie di refrigerio purificatore, benché la lasciasse ancora più esausta; poi tornava la febbre, della quale si accorgeva con una sorta di distacco, come se fosse una strana forma di musica che richiedeva la sua attenzione. Se solo fosse riuscita a placare la sua ira, anche la febbre sarebbe scomparsa, ne era sicura.

Ma le sembrava che ci fossero così tante cose per cui essere furente, come se avesse rimandato fino a quel momento tutta la rabbia della sua vita. Di tanto in tanto le pareva di sentire i pensieri della *leronis* che confermavano quella sensazione, e questo la confortava e la spaventava al tempo stesso. Non voleva nessuno nella sua mente… mai più! Ogni volta che ciò accadeva, Margaret urlava contro Istvana, ma senza sapere se a voce o con la mente.

In altre occasioni elencava tutte le persone con le quali era arrabbiata, perché così facendo le sembrava che la paura si allontanasse: per esempio suo padre, cui avrebbe avuto parecchie cose da dire quando lo avesse rivisto… e nessuna molto gradevole o rispettosa. Ma per quanto strano potesse sembrare, la rabbia nei confronti di Lew non era neppure paragonabile a quella che provava verso gli altri, verso Thyra, verso l'uomo dagli occhi d'argento di cui non conosceva il nome, verso quel Dyan Ardais che l'aveva consegnata alla sua torturatrice, verso Ashara e soprattutto verso Ivor, perché era morto lasciandola sola. Detestava il pensiero di essere furiosa con Ivor, pur sapendo che ormai lui era andato dove la sua rabbia non poteva più ferirlo, però non poteva farne a meno.

Ma tenere costantemente viva la rabbia era impossibile, e quando questa veniva meno tornava il terrore: un circolo vizioso che non riusciva a spezzare. Nonostante le parole rassicuranti di Istvana, era certa che Ashara sarebbe tornata a imprigionarla. Resisteva con tutte le sue forze al sonno, perché addormentarsi significava sognare, e lei non voleva. Quel po' di logica che ancora restava nella sua mente sconvolta le diceva che aveva distrutto la Torre di Specchi, ma non riusciva a crederci: come si poteva distruggere qualcosa che esisteva solo in quel luogo sovrannaturale, il Supramondo? E lei era troppo malata per credere a qualcosa che non fosse il peggio.

Persino il suono, il suo fido alleato, divenne un nemico, perché anche il più piccolo rumore la faceva gemere, persino il sussurro della pioggia contro le finestre, un suono che lei amava, perché le rammentava la voce di Ashara. Il sommesso mormorio di Istvana e Rafaella rischiò di farla impazzire di terrore, fino a quando le due donne non smisero di sussurrare e ripresero a parlare in tono normale. Questo, per quanto strano, migliorò le cose.

«Ti prego, Marguerida, ti prego, cerca di riposare.»

«Non lasciare che mi prenda!»

«Non c'è nulla di cui aver paura.»

«Lei tornerà, per farmi ancora del male.»

«No, *chiya*, se n'è andata, se n'è andata per sempre!»

«Non ti credo! Oh, fai smettere il dolore!»

«Sei tu che ti fai del male con le tue paure. Cerca di riposare. Cerca di dormire.»

«Se dormo, lei mi prenderà.»

Queste conversazioni si ripeterono spesso, e durante i pochi momenti di calma Margaret sapeva che Istvana e la vecchia Beltrana avevano ragione, ma lei non riusciva a contenere le ondate di terrore che la sommergevano tutte le volte che si rilassava anche solo per un istante. Era come se quello fosse l'ultimo trucco, l'ultimo tentativo di Ashara che, non potendo controllarla, cercava di ucciderla.

«*Isty, cosa sta succedendo? Ne ho visti di attacchi di Mal della Soglia, ma mai niente di simile*!»

«*Nemmeno io, Mari. Non so con esattezza cosa stia succedendo, ma ho la* sensazione *che, di qualunque cosa si tratti, sia normale*.»

«*Normale!? Sono tre giorni che non dorme, ha avuto attacchi che avrebbero stroncato chiunque. So che sei una empate, ma certo una cosa del genere non può essere normale*!»

«*Sì, lo so anch'io, ma questa è una situazione incredibile: lei è un* *adulto che sta vivendo quello che vivono gli adolescenti. Non possiamo sapere che effetto ha sul suo corpo*.»

«*È disidratata e delira*!» C'era una profonda indignazione in quelle parole, al punto che, nonostante il dolore, Margaret provò un impeto di affetto nei confronti di Dama Marilla. Ma subito ricordò che doveva starsene per conto suo, che la gente sarebbe morta se lei si fosse affezionata troppo a loro. Quel pensiero la gettò di nuovo nel terrore, e per cercare di combatterlo tornò ad ascoltare la conversazione tra le due donne, anche se si sentiva colpevole, come se stesse spiando. «*Come puoi parlare di normalità! Davvero, Isty, a volte sei proprio indisponente. Non c'è nulla che possiamo fare*?»

«*È terrorizzata, e non posso darle torto. Ho visto Ashara solo attraverso i suoi occhi, e mi ha spaventata a morte. Pensa cosa deve essere stato per lei, vivere vent'anni con quella presenza nella mente! Riesci a immaginare cosa vuol dire essere una bimba di cinque o sei anni e venire oscurata dalla personalità di una* leronis *morta? Se solo riuscissimo a spezzare questo circolo vizioso di paura, sono certa che si riprenderebbe*.»

«*Niente di quello che le abbiamo dato finora le è rimasto in corpo abbastanza a lungo per fare effetto! E non credo che il suo fisico sia in grado di resistere ancora per molto. Ha perso parecchio peso, ed era abbastanza magra anche prima*.»

«*Lo so che dobbiamo fare qualcosa, ma non so proprio cosa. Però un sistema ci deve essere… Hanno interferito con i suoi canali quando era ancora così piccola! Abbiamo sempre teorizzato che durante il Mal della Soglia i canali si imprimano nella mente, e l'unica ipotesi che posso fare ora è che stiamo assistendo alla creazione di nuovi canali che prima d'ora non sono mai esistiti, e questo deve essere in qualche modo collegato a quello strano marchio che ha sulla mano*.»

«*Nuovi canali? Questo è impossibile, e tu lo sai*!»

«*Niente è impossibile! Non avrei mai creduto che lo spirito di una Guardiana morta da secoli potesse attraversare il tempo per impossessarsi di una sua discendente, ma è proprio quanto è accaduto. Mari, sei esausta, e non mi sei di nessun aiuto quando sei così preoccupata. Manda qui Rafaella e vai a riposare*.»

«*Ma Rafaella non è in grado di controllarla! Lo chiederei a Mikhail… è l'unico qui ad aver avuto l'addestramento della Torre, ma non sta bene*!»

(Una risata) «*Non mi sembra proprio il momento di preoccuparsi delle chiacchiere, cara amica. Mandami Rafaella: ho notato che Marguerida è più calma quando è qui, e credo che di lei si fidi come non può fidarsi di noi. Hanno viaggiato insieme, e questo crea un legame forte quasi quanto quello che sviluppiamo nella Torre*.»

Margaret ascoltò la discussione, desiderando con tutta se stessa di avere la forza di dire che voleva Rafaella accanto a sé, ma le labbra gonfie e screpolate e la gola secca le impedivano di formulare le parole. Sentiva il corpo dolorante, ma si accorse che per il momento la sua mente era calma. Non provava né paura né rabbia, e assaporò quel breve respiro.

Ma c'era qualcos'altro… Se solo fosse riuscita a ricordare… Riguardava i suoi bagagli. Sentì un panno umido sul viso e assaporò la sensazione di umido e fresco sulle labbra. Poi le lavarono le palpebre con delicatezza infinita e non provò dolore, tanto che riuscì ad aprire gli occhi.

La luce la accecò e solo la vista di Rafaella china su di lei le impedì di richiudere gli occhi. Il volto della Rinunciataria era tirato, e c'erano profonde rughe di preoccupazione sulla sua fronte. Lei non voleva che Rafaella si preoccupasse!

«Ti metterò un po' di unguento sulle labbra, *chiya*: forse ti farà un po' male, ma ti aiuterà a guarire le screpolature e a ridurre il gonfiore. Cercherò di fare piano.»

«Bene.» Pronunciare quella parola fu una sofferenza, ma Margaret non ci fece caso: se anche una sola parte del suo corpo avesse smesso di dolere, gliene sarebbe stata grata. Con infinita cautela, Rafaella le spalmò qualcosa sulle labbra e lei trasalì, ma subito dopo il dolore scomparve quasi del tutto. «Cos'era?»

«Be', a essere sinceri è una cosa che usiamo per i cavalli, per gli stiramenti e i graffi, ma ho cambiato un po' la ricetta.»

«Bene. Finito?»

«Nell'unguento c'è una pianta anestetica, quindi non leccarti le labbra, altrimenti ti si addormenterà la lingua.»

Anestetico: il cervello sfinito di Margaret si aggrappò a quella parola e ricordò che aveva cercato di rammentare qualcosa a proposito del suo bagaglio.

«Medikit», biascicò.

«Cosa?»

Margaret si umettò le labbra e di colpo non sentì più la lingua, come se fosse scomparsa dalla bocca, e dovette lottare per pronunciare le parole. «Nel sacco. Medikit. Compressa.» Le pareva di parlare come un'ubriaca, ma Rafaella doveva aver capito, perché si alzò e scomparve.

Margaret chiuse gli occhi, perché la luce era insopportabile, ma udì ugualmente qualcuno parlare dall'altra parte della stanza; sembrava che ci fossero un gran numero di uccelli, fuori della finestra, che strillavano con quanto fiato avevano in gola. Avrebbe voluto dire loro di tacere, ma non riusciva a trovare la forza.

Dopo un po' riaprì gli occhi e vide Istvana e Rafaella chine su di lei come angeli ansiosi; non sapeva da quanto fossero lì, perché aveva cercato di non ascoltare gli uccelli e il fruscio del vento contro le pietre del castello, che le facevano venire la pelle d’oca.

«Abbiamo trovato il tuo medikit», le disse Rafaella.

«Compressa», ripeté Margaret. La lingua le pareva meno insensibile, e pensò che l’effetto dell’anestetico stesse per esaurirsi. Magari le due donne erano lì accanto da ore e lei non lo sapeva.

«Cosa intende dire?» chiese la guida a Istvana. «Non ci sono pezzi di stoffa… a meno che non intenda questa specie di garze.»

«*Marguerida! Dimmi cosa vuoi*!» Nonostante l’urgenza nel pensiero della *leronis*, Margaret si sottrasse al contatto mentale.

«*Non entrare nella mia mente*!»

«*Me ne andrò subito, non appena mi avrai detto cosa dobbiamo prendere in questa borsa*!»

Forzando il proprio cervello annebbiato, Margaret richiamò l'immagine del contenuto del medikit che accompagnava tutti i terrestri che viaggiavano nello spazio. Se ne era completamente dimenticata, ed era sciocco, perché la valigetta conteneva antibiotici di ogni tipo, medicazioni, bende e persino una stecca gonfiabile da usare in caso di fratture. Sentì Istvana che osservava le immagini nella sua mente, ma senza entrarvi, come se si fosse trovata a qualche metro di distanza, e così facendo non la spaventò.

La maggior parte dei farmaci erano sotto forma di piccoli quadratini da applicare sulla pelle, come avveniva per la somministrazione dell’iperdrome nei viaggi spaziali. Tra questi c’era un tranquillante che avrebbe calmato i dolori e l’avrebbe sprofondata in un sonno senza sogni. Margaret non voleva dormire, ma sapeva che se non lo avesse fatto sarebbe morta, così formò l’immagine della dermocompressa e dell’etichetta sull’involucro e di come andava applicata sul braccio. Lo sforzo fu tale che sentì la fronte imperlarsi di sudore, ma ne valeva la pena.

Udì Istvana frugare nel medikit, scambiando di tanto in tanto qualche frase con Rafaella, ma non riuscì a seguire la loro conversazione perché di colpo era stata riassalita dal terrore e dovette farsi forza per non urlare e agitarsi. Riuscì a restare immobile solo dicendo a se stessa che di lì a poco si sarebbe sentita meglio, grazie al farmaco.

«Ah, eccolo! Mai come ora rimpiango di non aver imparato la scrittura terrestre, ma questo è proprio quello che mi ha mostrato.»

«Ma, *domna*, Marguerida è così confusa… E se fosse qualcosa di pericoloso? Un veleno?»

«L’immagine era chiarissima, Rafaella. E adesso come si usa? Ah… ho capito… che cosa intelligente.»

«Cosa bisogna fare?» Si udì un rumore di plastica strappata.

«Da ciò che ho visto nella mente di Marguerida, questa piccola compressa contiene una specie di droga che entra nel sangue attraverso la pelle, una cosa utilissima quando non si riesce ad assorbire le medicine. Vedi, questa parte è adesiva e si mette sulla pelle… così», terminò Istvana in tono estremamente compiaciuto, e anche sollevato.

La compressa era stata applicata con grande delicatezza, ma Margaret trasalì ugualmente; poi attese. All'inizio sentì il braccio addormentarsi, poi le mani e le spalle, e dopo quella che le parve un'eternità tutto il suo corpo si addormentò, il terrore svanì lontano e lei cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Si ritrovò sveglia di colpo. Un attimo prima galleggiava in un biancore infinito e l'attimo dopo era nel suo letto. Aprì gli occhi e fissò le cortine. Il silenzio della stanza era rotto solo dal gradevole frusciare del fuoco nel camino. Il suo primo pensiero fu che non provava più dolore e il secondo che aveva sete.

La luce era fioca, quindi doveva essere notte, ma quale notte non avrebbe saputo dire, perché durante la malattia aveva perso completamente la nozione del tempo. Ma non aveva importanza, nulla aveva importanza, se non il fatto di non essere più un grumo di dolore e di paura.

Il pensiero del terrore la fece gemere, e subito udì dei passi attraversare la stanza, e un istante dopo Istvana Ridenow, con il viso spaventato e sfinito, comparve dalle ombre che circondavano il letto. In quella luce fioca, la rassomiglianza con Diotima era ancora più accentuata e il cuore di Margaret diede un balzo: non si era resa conto, fino a quel momento, di quanto desiderasse avere accanto a sé la madre adottiva.

«Sete», fu tutto quello che disse, perché la gola secca non le permetteva altro.

Istvana le posò delicatamente la mano sulla fronte, in un gesto così simile a quelli di Dia che Margaret sentì le lacrime pungerle gli occhi. La *leronis* l'aiutò a mettersi seduta, poi le avvicinò una tazza alle labbra e le fece bere due sorsi d'acqua.

«Non troppa, all'inizio. Sì, sì, lo so: vorresti prosciugare il Kadarin. Cosa? Tu tremi.»

Kadarin!

Istvana non poté fare a meno di trasalire. «Non c'è bisogno di urlare, *chiya*. Mi rendo conto che è stato di cattivo gusto usare il nome di quel fiume, ma in questo momento non sono in gran forma. Ecco, appoggiati ai cuscini e tra qualche minuto ti darò ancora da bere, quando saremo sicuri che il tuo stomaco non faccia scherzi. La febbre è passata, grazie alla dea, e hai lo sguardo limpido. Ci hai fatto passare un gran brutto momento.»

«Mi spiace.» Il suo cervello non era ancora in grado di formulare frasi complesse, anche se non aveva difficoltà a capire Istvana.

«Non c'è nessun bisogno di scusarsi, sappiamo che non lo hai certo fatto apposta. Penso che il peggio sia ormai passato, anche se potresti avere qualche leggera ricaduta.»

«No!»

«Sei testarda come tuo padre, il che è un bene; credo che, se non avessi avuto tanta caparbietà, saresti morta.» Le accarezzò la mano. «Non so dirti quanto sia felice che tu ti sia ricordata del medikit e sia riuscita a mostrarmi quello che ti serviva. Quella compressa ha davvero fatto la differenza. Credo che tu possa bere ancora un po', ora.»

Margaret comprese quanto fosse debole allorché constatò che anche lo sforzo di deglutire un po' d'acqua la sfiniva. Ma il liquido le leniva la gola riarsa, e anche il resto del suo corpo lo gradiva. Per quanto sapesse che era impossibile, le pareva di sentire ogni singola cellula che deglutiva… ammesso che le cellule deglutissero.

Istvana continuò a parlare mentre l'aiutava a bere, un poco alla volta, finché tutta la sua sete non si fu calmata; Margaret sentiva a stento le parole della *leronis,* tanto era concentrata sul suo corpo.

Il terrore era ancora in agguato, pronto a balzare su di lei e a sommergerla. Come poteva combattere adesso le sue paure? «Ashara!»

Istvana le rivolse una lunga occhiata. «Se n'è andata.»

«Ho paura.»

«Sì, lo so, e ne avrai ancora, per qualche tempo, è inutile che ti dica il contrario. Ma in questo momento hai bisogno di riprendere le forze. Ti ho fatto preparare una bella tazza di infuso di pollo e adesso te la farò bere.»

«*Ma non si può fare un infuso dal pollo*!»

«*Vai a dirlo al pollo*!»

Dopo l'infuso, Margaret si addormentò senza accorgersene, e quando si risvegliò era di nuovo giorno, anzi pomeriggio, a giudicare dalla luce del sole che entrava dalla finestra. Era riposata e serena ma irrequieta, con la voglia di alzarsi ma troppo debole per farlo.

Rafaella, seduta accanto al letto con l'aria stanca, le sorrise. «Allora, pigrona, come ti senti?»

«Credo di avere fame.»

«*Domna* Istvana mi aveva avvertita che sarebbe stato così. Oh, Marguerida! Mi hai fatto prendere un tale spavento! Non mi sono mai sentita tanto impotente in vita mia!» La Rinunciataria aggrottò le sopracciglia, accentuando le rughe tra gli occhi e sulla fronte, e abbassò gli angoli della bocca.

«Lo stesso vale per me», rispose Margaret, «ma adesso sto bene. Smettila di aggrottare le sopracciglia! Ti fa sembrare una prugna secca, e Rafe…» Si interruppe di colpo, arrossendo per l'imbarazzo.

«Cosa sai di lui?» chiese Rafaella, anche lei rossa in viso.

«Non era assolutamente mia intenzione origliare, ti giuro, ma un paio di volte ti ho sentita pensare a lui e, dal momento che è mio zio, so chi è.»

«Tuo zio! Ma certo, come ho fatto a non collegare le due cose?» La Rinunciataria balzò dalla sedia e si allontanò dal letto, borbottando tra sé tutta allegra. Quando tornò, aveva un vassoio con un piatto di zuppa e del pane. «Cerco di non pensare troppo a lui, ma a quanto pare non me la cavo molto bene.» Le mise il vassoio in grembo e cominciò a imboccarla come una bambina. Le proteste di Margaret annegarono nel primo cucchiaio, perché si rese conto che era troppo debole per mangiare da sola. «Ma non importa, perché con ogni probabilità non se ne farà nulla.»

«E perché no? Se tu gli vuoi bene e lui ne vuole a te, dov'è il problema? Potreste essere liberi compagni, no?»

«Non so, non siamo ancora a questo punto», rispose Rafaella dubbiosa.

Trasalirono entrambe sentendo la porta della stanza aprirsi, e si scambiarono un'occhiata come se fossero state sorprese a fare qualcosa di sconveniente. L'espressione sul viso di Rafaella era così stranita che Margaret quasi soffocò nel tentativo di trattenere le risa. Ohi! Aveva le costole troppo indolenzite per ridere!

Istvana Ridenow si avvicinò all'altro lato del letto, il viso sereno e quasi disteso. Sorrise e si chinò su Margaret, osservandole gli occhi e sfiorandole la fronte con la mano. «Dunque sei di nuovo sveglia. Come ti senti?»

«Benino, tutto considerato. Vorrei fare un bagno il più presto possibile! So che mi sentirò molto meglio quando sarò pulita!»

«Vedremo», rispose la *leronis* che, notando l'aria imbronciata di Margaret, aggiunse: «Forse, verso sera. Non voglio che tu abbia una ricaduta perché hai cercato di fare troppo e troppo in fretta. Sei stata molto peggio di quanto immagini».

«D'accordo, ma è solo che non sono mai stata molto brava a stare con le mani in mano. E credo di aver dormito tanto che adesso potrei stare sveglia per settimane.» *E continuo ad avere paura di dormire. Chi era Ashara*?

«Vai pure a riposare, Rafaella, adesso resterò qui io.»

«Sì, *domna*.»

«In questo momento credo che non riuscirei a mangiare altro», disse Margaret, e la Rinunciataria prese il vassoio e uscì dalla stanza in silenzio.

Quando se ne fu andata, Istvana si sedette sulla sua sedia e osservò Margaret a lungo. «Hai molte domande da farmi: per alcune di esse ho la risposta, per altre no, ma credo che tu debba saperne il più possibile.»

«Non sarà un'altra di quelle volte in cui mi sento fare soltanto degli accenni senza alcuna informazione utile? Perché se è questo che stai per fare, sono sicura che mi verrà di nuovo la febbre!»

«Ah, le minacce! È un indizio sicuro che stai migliorando.» La *leronis* assunse un'espressione compiaciuta. «Cercherò di rispondere seriamente alle tue domande. Il problema è che in alcuni casi potrei non conoscere le risposte. Vedi, c'è stato un tempo, nella storia di Darkover, che gli storici chiamano le Ere del Caos – e a ragione -, sul quale abbiamo perso molte informazioni a causa delle guerre, e i racconti che ci sono rimasti sono più vicini al mito che alla storia vera e propria, ed è difficile distinguere tra le due cose.»

«Succede su molti pianeti, Istvana. Durante i miei viaggi ho sentito molte storie che parlavano di persone del tutto umane e normali trasformate in dei semplicemente per aver fatto qualcosa che pare impossibile per un semplice mortale.»

«Perdonami: continuo a dimenticare che hai un'istruzione ben diversa dalla mia. Molto bene: ti dirò quello che so di Ashara Alton… che non è molto!»

«Alton? Vorresti dire che è in qualche modo una mia antenata?» Chissà perché la cosa non le piaceva affatto.

«Tu discendi certo da un membro della sua famiglia, ma dal momento che Ashara era una Guardiana, non sei direttamente imparentata con lei.»

«Perché no?»

«All'epoca in cui visse Ashara, le Guardiane non si sposavano né avevano figli, perché si pensava che per il loro lavoro fosse necessaria la verginità. Solo in tempi recenti è stato dimostrato che questa credenza era falsa, e il crollo di quella tradizione è stata una pagina dolorosa della nostra storia.» Istvana pareva turbata, come se quei ricordi la mettessero a disagio.

«Ma io pensavo che per preservare questi Doni le donne dovessero sposarsi e avere dei figli, o quantomeno avere dei figli.»

«La regola era questa, certo, ma le Guardiane rappresentavano l'eccezione.» Istvana si schiarì la gola. «Ashara Alton era la Guardiana di Hali, all'epoca la principale Torre di Darkover, e senza ombra di dubbio la più potente *leronis* del suo tempo. In circostanze normali una Guardiana resta nella Torre tutta la vita, anche quando è ormai vecchia e non più autosufficiente, ma Ashara non rimase ad Hali. Non conosco i particolari, nessuno li conosce, ma venne espulsa dalla Torre.»

«Aspetta un attimo! Se era così potente, in che modo sono riusciti a scacciarla?»

«Non lo so, Marguerida; secondo me ci sono riusciti grazie agli sforzi congiunti di parecchi telepati, ma si tratta solo di un'ipotesi. Tutti i resoconti che avevamo sono andati distrutti, e ora abbiamo solo qualche storia e qualche frammento della verità. So però che non la uccisero, perché sappiamo che si ritirò a Thendara e divenne una reclusa in una torre costruita da lei stessa. Era l'epoca in cui aveva avuto inizio la costruzione di Castel Comyn… non quello che hai visitato tu, ma uno più antico, che si trova dentro quello odierno.»

«Il Labirinto!»

«Cosa?» esclamò Istvana sorpresa.

«Quando il capitano Scott mi ha portato a conoscere Regis Hastur e siamo entrati nel cortile del castello, ho avuto la sensazione di essere in grado di 'vedere' uno schema di… be', la parola migliore per descriverlo è luce, che correva attraverso l'edificio. C'erano corridoi che terminavano contro le pareti, ma la luce invece proseguiva. A quel tempo ho pensato di essere pazza. E da un lato c'era questa alta torre che mi faceva venire la pelle d'oca, e la luce sembrava partire da lì. L'unica cosa che posso affermare con certezza è che in quel momento avrei giurato di essere in grado di girare per il castello anche bendata… se fossi riuscita ad attraversare qualche muro.»

«Capisco. Be', c'è in effetti una sorta di leggenda secondo la quale esiste un labirinto all'interno di Castel Comyn, anche se non ho mai conosciuto né sentito parlare di qualcuno che sapesse quale aspetto abbia.»

«Se questa… mia antenata era là mentre costruivano il castello e se era potente come dici, allora, forse avrebbe… potuto influenzare gli architetti?» Il terrore si fece di nuovo sentire, ma lontano, vago, perché era molto interessata alla storia: era un episodio del passato e il passato non costituiva una minaccia. No, lo era! L'agitazione la prese nuovamente, e deglutì.

Istvana fece una risata del tutto priva di allegria e carica di disagio. «Con il Dono degli Alton, *chiya*, non è difficile influenzare gli altri, perché è proprio nella natura del rapporto forzato essere in grado di farlo. E da quel poco che sappiamo di Ashara Alton, non ha certo mai esitato a usare il Dono come riteneva più opportuno.»

«Cosa ne è stato di lei, allora?»

«Poiché era mortale, alla fine morì. Il suo corpo, voglio dire, perché il suo spirito ha continuato ad aleggiare nella sua Torre a Thendara, e sappiamo che di tanto in tanto ha oscurato altre

Guardiane.»

«Oscurato? Ho già sentito questa parola, ma non sono sicura del suo significato.» Non era del tutto vero, perché Margaret aveva un'idea ben precisa di cosa volesse dire, e non le piaceva per nulla, ma la sua natura di studiosa aveva preso il sopravvento e richiedeva dati e informazioni concreti.

«È difficile descriverlo; significa che la personalità di un individuo viene oscurata, sopraffatta, si potrebbe dire, da quella di un altro, e da questa dominata.»

«E Ashara ha fatto questo a me?»

«Sì, anche se non riesco a immaginare per quale ragione: eri solo una bambina!»

«Che malvagità! Sono… sono contenta di averla uccisa!» esclamò ansimando, e Istvana la guardò preoccupata. Tese una mano e le accarezzò dolcemente il braccio: Margaret sentì la calma tornare. Dee aveva fatto la stessa cosa, qualche volta: la sfiorava e faceva dileguare le sue paure. Doveva trattarsi di qualche abilità empatica. «Le Guardiane sono in grado di vedere il futuro?»

«Che strana domanda. Alcune sono in grado di farlo, ma non fa parte degli attributi degli Alton. Perché me lo chiedi?»

«Forse non è nulla, ma una volta ho fatto un sogno o una cosa del genere, e giurerei di aver udito la sua voce dire che non mi avrebbe permesso di distruggerla… come se avesse saputo che stavo arrivando. Forse si tratta ancora una volta della mia immaginazione. Voglio dire, è stato tanto tempo fa, no?»

«Secoli fa, Marguerida.» Istvana rifletté un istante. «Ma sappiamo di una sua cameriera personale che venne con lei da Hali e che apparteneva alla famiglia degli Aldaran, il cui Dono è la precognizione.»

«Ma ora se n'è andata per sempre, vero?» chiese Margaret, che desiderava disperatamente essere rassicurata, perché terrorizzata all'idea che Ashara potesse chissà come tornare e impossessarsi ancora di lei.

«Sono secoli che non esiste più nel mondo materiale, Marguerida, ma solo nel Supramondo. E quando hai strappato quella pietra dalla sua Torre, hai distrutto il luogo in cui dimorava il suo spirito. Non può più farti del male, ma mi chiedo quanto della sua memoria sia ancora vivo in te.»

«Vorrei poterti credere quando dici che se n'è andata per sempre. In quanto al resto, non saprei dire: non ho modo di distinguere i miei ricordi dai suoi, se davvero li posseggo. Almeno, ora mi sembra di non averne affatto, quindi immagino che non ci siano davvero. Ma c'è un'altra cosa: quando hai nominato il Kadarin… è un fiume, vero?… mi sono spaventata moltissimo, ma era una paura diversa da quella di Ashara. Perché?»

«Robert Kadarin ha preso parte alla Ribellione di Sharra ed era l'amante di tua madre», rispose Istvana, con una strana smorfia.

«Che aspetto aveva?»

«Era molto alto, mi dicono, con i capelli d'argento e gli occhi brillanti.»

«Ah! Dunque era lui!» esclamò sollevata. «Ed è morto, vero?» Lo sperava con tutta se stessa.

«Sì, è morto. Ma perché questo ti turba?»

«Nei miei sogni lui era sempre là, con lei, con Thyra, e c'era in lui qualcosa di innaturale; era una specie di incubo, perché sembrava che fosse gentile con me, come se mi volesse bene… ma il modo in cui mi usava… È stato lui a portarmi all'orfanotrofio…»

«Basta! Stai agitandoti, e non devi!»

Margaret si lasciò ricadere sui cuscini, perché capiva che Istvana aveva parlato con buon senso. Poi abbassò lo sguardo sulle proprie mani e guardò le pallide linee azzurre che spiccavano sulla pelle. Erano state coperte da una benda leggera che ora si era scostata, scoprendo quello strano disegno. Sollevò la mano verso Istvana. «Cos'è?»

«È un mistero che dovrà aspettare un'altra occasione per essere risolto, *chiya*. Per oggi abbiamo parlato fin troppo, e ti ho detto forse più di quanto avresti dovuto sentire.»

Margaret strappò le bende e fissò intensamente il palmo della propria mano. Venne colta da una specie di vertigine e sentì che le forze l'abbandonavano, come se il disegno sulla pelle le risucchiasse. Le linee erano calde, vive… Voleva distogliere lo sguardo, ma non ci riusciva.

Istvana la scosse per le spalle, ma lei continuò a fissare la propria mano, diventando sempre più debole. Alla fine la *leronis* afferrò un asciugamano bagnato che si trovava su un tavolino e glielo gettò sul volto. Lo schiaffo della stoffa bagnata sulle guance le fece tornare le forze.

Abbassò la mano e la nascose sotto le coperte, poi, con l'altra mano, si tolse l'asciugamano dal viso e vide Istvana in piedi accanto al letto, allarmata e attenta. «Dobbiamo portarti in una Torre il più presto possibile. Questo va oltre le mie capacità, non sono in grado di gestirlo da sola!»

«No, non credo. Dammi un guanto con cui coprire la mano, credo che basterà. Qualunque cosa sia, è… molto potente, ma solo se lascio che attiri la mia attenzione. Credo sia la sua ultima trappola, e io sia dannata se la lascerò vincere!»

CAPITOLO XV

UN NUOVO AMICO

Alcuni giorni più tardi Margaret era in piedi e non ne poteva più di vedere che tutti si agitavano per lei. Era in grado di vestirsi da sola, mangiare, salire e scendere le scale senza stancarsi, ma tutti insistevano a trattarla come un'invalida, sino a farla sentire come un pulcino inerme con uno stuolo di chiocce che la seguivano passo passo. Aveva bisogno di solitudine, vera solitudine, ed era incredibile quanto fosse difficile trovarla anche in un edificio grande come Castel Ardais.

Parte del problema derivava dalla sua indipendenza: aveva passato troppi anni per conto proprio, o solo come assistente di Ivor, per accettare di buon grado che le dicessero quello che doveva fare. A questo si aggiungeva il fatto che tutti sembravano dare per scontato che avrebbe permesso loro di decidere per lei, che si sarebbe comportata da donna obbediente. Istvana e Marilla volevano che andasse alla Torre di Neskaya, e Margaret non riusciva in alcun modo a convincerle che non lo avrebbe fatto. Si guardò la mano, nascosta ora da un soffice guanto di pelle non proprio comodo, e cercò di capire perché si comportava in modo tanto testardo: era come se *sapesse*, per chissà quale ragione, che non sarebbe andata né a Neskaya né in nessun'altra Torre. Dove altro sarebbe potuta andare, a parte tornare a Thendara e lasciare Darkover, non lo sapeva proprio, e neppure quello, lo sentiva nelle ossa, era il suo destino.

Aveva esplorato il piano terra del castello, alla ricerca di un rifugio dove potersi appartare, e aveva scoperto la stanza che fungeva da biblioteca. L'esistenza di un luogo simile a Castel Ardais l'aveva deliziata, perché i libri erano sempre la compagnia che preferiva. Anche se all'università la maggior parte delle letture avveniva su computer, lei era cresciuta con i volumi di carta vera. I tetani producevano una bellissima carta ricavata dalle alghe, e avevano una piccola industria dedita alla pubblicazione di stupendi volumi per collezionisti. Margaret aveva sempre amato la sensazione che le comunicava un libro tra le mani, perché i libri, a differenza della gente, erano sicuri.

La libreria di Castel Ardais era decisamente povera, ma lei era contenta della quiete che le offriva la piccola stanza e assaporava il profumo della carta e delle rilegature in pelle. Il luogo le comunicava una sensazione familiare, sicura e confortevole, dove poteva pensare a quello che voleva, dimenticando il Supramondo e il terrore che ancora le ispirava.

In una parete c'era un piccolo camino acceso, riparato da una grata, con accanto un piccolo scaffale di libri, e sulla parete opposta una libreria più grande. Questi due mobili costituivano in pratica tutto l'arredamento – il che faceva pensare che la stanza non fosse molto frequentata dagli abitanti del castello -, oltre alla grande e comoda poltrona in cui era seduta in quel momento, con una coperta sulle ginocchia, e a un sedile sotto la piccola finestra che guardava su un giardinetto pieno di fiori e di uccellini piuttosto ciarlieri. Era bello riuscire di nuovo ad ascoltare senza paura il cinguettio degli uccelli, e Margaret aveva trascorso molte ore piacevoli accoccolata sul sedile sotto la finestra, a guardare i fiori e senza pensare a nulla in particolare. Le pareti della stanza erano spoglie, ma sopra il camino era appeso un arazzo mangiucchiato dalle tarme, così scurito dal fumo che il soggetto era praticamente irriconoscibile.

Dalla quantità di polvere che ricopriva gli scaffali e la quarantina di volumi della libreria, dedusse che gli Ardais non dovevano essere dei grandi lettori; ma era comunque bello scoprire che qualcosa da leggere c'era, perché quelli erano i primi veri libri che vedeva da quando era arrivata su Darkover. Quando guardò i titoli, però, capì perché i libri fossero poco usati: la maggior parte erano traduzioni di testi terrestri molto tecnici, e questo le fece capire che quella era una biblioteca di consultazione, non di svago. Cercò di immaginare il giovane Dyan Ardais dilettarsi con *Fertilizzanti sostitutivi dell'azoto nei climi temperati*, di C.J. Bandarjee, o Dama Marilla divorare le quattrocento pagine di *Ostetricia: studio generale*. Il solo guardarli le faceva venire sonno. Ma i libri le procuravano una sensazione familiare e confortevole, e provava il desiderio di leggere.

In realtà quello che avrebbe voluto trovare era un testo sulla storia di Darkover, anzi, meglio ancora, una specie di enciclopedia con molte note a piè di pagina, e non riusciva a capire come mai non esistesse un'opera del genere perché, se ci fosse stata, sicuramente Istvana gliene avrebbe parlato. Questo non dipendeva dalla mancanza di senso storico dei darkovani, quanto piuttosto dal fatto che non si erano ancora dati la pena di scrivere la loro storia. Però forse c'erano degli annali in quel monastero che aveva sentito nominare qualche volta, San Valentino delle Nevi… dov'era? Ah, sì, a Nevarsin, dovunque fosse quel posto. C'erano alcune carte geografiche nel suo bagaglio, ma lei era troppo stanca per consultarle. Però prese mentalmente nota di ricordarsi di farlo il più presto possibile.

Piegò la mano ora coperta dal soffice guanto di pelle che le aveva dato Rafaella, percependo le linee sul palmo. Istvana e Marilla sembrarono trovare molto curioso quel disegno, ma anche inquietante, ed erano state d'accordo con lei nel ritenere che era meglio tenere sempre coperto quel marchio, perché le linee avevano un collegamento con le pietre matrici che portavano i telepati, anche se nessuna delle due si era azzardata a fare ipotesi sul loro significato.

Margaret non voleva pensare ai segni che aveva sulla mano o alla strana avventura che li aveva prodotti, ma le riusciva molto difficile concentrarsi su qualcosa d'altro. Abbassò lo sguardo e per un istante fu in grado di «vedere» le linee attraverso il guanto. Questo la disturbò e si chiese se non ci fosse un altro materiale capace di impedire che ciò avvenisse. Il cuoio non era quello giusto, pur se le permetteva di usare la mano normalmente. Il palmo della mano era caldo e irritato, e la pelle ancora molto sensibile.

Si costrinse a ignorare la mano e cercò di concentrarsi sulle pagine del libro che aveva scelto. Si trattava delle *Memorie di uno studioso vagabondo* di Paula Lazarus, e sembrava promettente. Dopo quasi un'ora, però, ne aveva lette solo sette pagine, tanto era noioso e piatto. Fissò il paragrafo che aveva già riletto tre volte senza capire niente, poi lasciò cadere il libro in grembo e alzò lo sguardo verso le fiamme che danzavano dietro la grata. Ma le bruciavano gli occhi, nonostante avesse dormito molto nei giorni passati e, chiudendoli, si chiese sconsolata quando avrebbe finalmente potuto riposare davvero. Poi, senza accorgersene, si appisolò.

La destò un rumore di passi pesanti lungo il corridoio. Si voltò a guardare la porta alle sue spalle, aspettandosi di vedere Mikhail o anche Dyan, perché entrambi le avevano fatto brevi visite nella biblioteca, o anche Julian Monterey, per quanto il suo passo fosse molto più leggero.

La porta si aprì, lasciando passare una corrente gelida. Nella stanza entrarono tre uomini, due dei quali indossavano un'uniforme verde e grigia, con l'aspetto inconfondibile dei poliziotti, a giudicare dal modo in cui i loro occhi frugarono ogni angolo e dal portamento rigido e vigile della schiena. Il terzo uomo era massiccio, largo di spalle e con la mascella quadrata di chi è abituato a imporre la propria volontà a tutti. Ancora mezzo addormentata, Margaret si chiese se per caso le guardie fossero venute ad arrestarla per aver praticato la telepatia senza licenza o per aver creato confusione nel Supramondo. Quel pensiero bizzarro avrebbe dovuto divertirla, ma l'aria seria dei tre uomini glielo impedì.

L'uomo massiccio si fermò davanti a lei e la studiò per qualche istante. Aveva capelli color ruggine, con un tocco di grigio alle tempie, una barba molto curata, occhi azzurri, freddi e penetranti. La fissava in modo diretto, molto sconveniente secondo le buone maniere di Darkover, e Margaret dovette farsi forza per non giudicarlo immediatamente antipatico. Non lo guardò dritto negli occhi, ma fissò lo sguardo sul ricamo ai polsini della sua camicia.

«*Domna*», disse lui con un inchino appena accennato. *Guardatela, questa ragazzina arrogante: tale quale suo padre! Sprizza* laran *da tutti i pori e pretende di non saperlo*!

Arrogante? Non capiva perché dovesse giudicarla in quel modo, ma forse il nocciolo del problema stava nel parallelo con suo padre. Strano: lei aveva pensato parecchie cose molto poco gentili nei confronti di suo padre, ma l'arroganza non era mai stata tra queste. «*Vai dom*», rispose con tutta la mitezza di cui fu capace, imitando i modi di Dama Marilla e cercando di ignorare i suoi pensieri agitati: sentiva che, senza alcuna ragione plausibile, lui aveva paura di lei, aveva paura e provava ostilità nei suoi confronti. E, quel che era peggio, sospettava che non sapesse assolutamente ridere.

«Vostro padre non è qui? Che cosa ha fatto? Ha mandato voi a prendere il suo posto?» *Non glielo permetterò! Ho governato Armida per vent'anni e non mi lascerò sbattere fuori da una ragazzina, anche se è quella che è*!

Come faceva spesso quando si sentiva minacciata, Margaret si rifugiò nel sarcasmo. «Di sicuro non si nasconde sotto le mie gonne», rispose, e fu felice di vedere l'espressione sconvolta sul viso di uno dei due uomini in uniforme. «Potete cercarlo fra quei volumi polverosi, se lo desiderate», aggiunse indicando con una mano le librerie.

«Vi ha mandato a prendere il suo posto?»

«Non riesco proprio a immaginare che qualcuno possa prendere il posto di mio padre… e io no di certo.» Ora era completamente sveglia, con la mente lucida, e la situazione stava cominciando a seccarla sempre più.

Arrogante e con la lingua pronta. Perché Javanne mi ha costretto a cacciarmi in questa impresa? Accidenti a tutte le donne! «Io sono tuo zio, il tuo unico zio ancora in vita, Gabriel Lanart-Hastur Alton, e pretendo di sapere cosa intendi fare di Armida!» Aveva parlato in tono agitato, scegliendo a fatica le parole, e Margaret ne concluse che doveva essere un uomo d'azione e non di discorsi, e che era a disagio quanto lei.

Ah, era il padre di Mikhail, il povero vecchio che lei avrebbe dovuto cacciare di casa nella neve delle montagne. Be', non era certo vecchio, e tanto meno inerme. Perché aveva avuto l'impressione che i genitori di Mikhail dovessero essere anziani? Resistere alla tentazione di trovarlo antipatico diventava difficile. «Ne sono contenta per voi, anche se credo che Rafael Scott avrebbe qualcosa da ridire sulla vostra affermazione di essere il mio unico zio in vita.»

«Lui non conta», borbottò Gabriel, «è solo un terrano.» *Sta cercando di confondermi. Le cose non stanno andando come avevamo progettato! Probabilmente è furba come suo padre, e io non sono mai stato furbo*.

«Davvero? Come fratello di mia madre, per me conta moltissimo. Quanto ad Armida, perché dovrei farci qualcosa? Per una ragione che non sono ancora riuscita a scoprire, la metà di quelli da me incontrati credono che io sia pronta a precipitarmi là (dovunque sia quel posto) e a pretendere immediatamente le chiavi della dispensa.» Una delle guardie alle spalle di Gabriel stava cercando disperatamente di restare seria.

«E per quale altra ragione saresti venuta su Darkover…? E poi che diavolo ci fai ad Ardais, oltretutto!» Gabriel aveva l'espressione tormentata dell'uomo spinto al limite della sopportazione da eventi sfuggiti al suo controllo. *Javanne mi mangerà vivo, se sposa Dyan Ardais*!

«Io sono venuta su Darkover in veste di ricercatrice dell'università, per raccogliere canzoni e ballate popolari, del tutto ignara di essere una specie di ereditiera. Per quel che riguarda la mia presenza a Castel Ardais, credo siano affari miei, non vostri.» Margaret stava cominciando a prendere le misure di quel nuovo zio e si rendeva conto che non doveva essere un uomo riflessivo, ma un individuo che si faceva largo a spallate. E inoltre doveva nutrire rancore nei confronti di suo padre, anche se non riusciva a immaginare perché.

Gabriel arrossì di rabbia e frustrazione. *Non sapeva di essere un'ereditiera! Ci crederò quando gli inferni di Zandru si scioglieranno! Che gioco sta giocando Lew? Era sempre pronto a combinarne qualcuna, anche quando eravamo ragazzi e amici. Perché non è venuto lui di persona*? «Come mia parente, *domna*, qualunque cosa tu faccia sono anche affari miei. Non ti permetterò di scorrazzare per gli Heller…»

«Non ho proprio scorrazzato da nessuna parte, *Dom* Gabriel: sono arrivata a Castel Ardais perché ero malata e avevo bisogno di cure mediche, e questo era il posto più vicino. La Nobile Marilla si è presa cura di me in modo eccellente, e io le sono profondamente debitrice.»

Non stento a credere che lo abbia fatto, senza tralasciare di mettere in mostra quello smidollato del figlio. Non c'è una madre in tutti i Sette Regni che non vorrebbe vedere il proprio figlio sposato con questa ragazza, anche se di discutibile discendenza. Se solo non fossi stato costretto a letto dalla febbre, avremmo potuto evitare tutto questo. «Sono venuto per portarti immediatamente ad Armida.»

«*Dom* Gabriel», rispose Margaret con il tono più conciliante che le riuscì di trovare perché era evidente che l'uomo era prossimo a un attacco di cuore, «mi rendo conto che siete abituato a dare ordini e a vederli eseguiti immediatamente, ma non potete comportarvi così con me. Non era affatto nelle mie intenzioni visitare Armida, e non vedo ragione per cambiare i miei piani.» L'idea di salire a cavallo e di affrontare un viaggio era più di quanto potessero sopportare non solo la sua mente ma anche i suoi muscoli e le sue ossa doloranti. La guardia dietro Gabriel fu sul punto di perdere del tutto la faccia. *Non ho mai conosciuto nessuno in grado di tenere testa al* dom, *tranne Dama Javanne! Se lo racconto in caserma, non mi crederanno*!

«Ascoltami, fanciulla! Tu sei qui e tuo padre non c'è, e questo significa che farai esattamente quello che ti dico e senza ribattere. In assenza di Lew Alton io sono il tuo tutore legale!»

«E quale sarebbe di preciso la nostra parentela?» chiese Margaret con voce suadente.

«Mio padre e tuo nonno Kennard Alton erano cugini. Ma questo cosa c'entra?»

«Ero semplicemente curiosa. Da quando sono arrivata su Darkover non ho fatto altro che incontrare parenti che non ho mai saputo di avere, una famiglia che non ho mai neppure immaginato. Ma dubito fortemente che voi siate il mio tutore, legale o no. Quando ho incontrato il Nobile Hastur, lui non ne ha fatto menzione, quindi credo che stiate arrogandovi un diritto che non avete.»

«Io sono il reggente del Regno di Alton, e questo mi dà tutti i diritti.»

«Voi entrate qui e pretendete di sapere se ho intenzione di reclamare Armida e di buttarvi fuori di casa vostra. Non mi credete se vi dico che non ho intenzione di rivendicare un bel niente. Volete che venga con voi ad Armida, ma non mi volete affatto là! In breve, vi state comportando con assoluta incoerenza, e credo che abbiamo cominciato con il piede sbagliato…»

«Tieni a freno la lingua!» esclamò Gabriel gonfiandosi ancora come un tacchino. Margaret cercò di provare un briciolo di compassione per lui, ma non ci riuscì.

«Io non sono una bambina e non sono neppure una vostra proprietà. Forse potrete comandare a bacchetta vostra moglie e i vostri figli, ma io non sono né vostra moglie né vostra figlia.» Sentì le spalle irrigidirsi per la tensione: quell'uomo era indisponente, come faceva «Javanne» a sopportarlo?

Tutta suo nonno Kennard, testarda come un mulo. Con l'aggiunta del caratteraccio di quella maledetta di sua madre. Ma perché mai è tornata? «Sei mia nipote, *domna*, e potresti benissimo essere mia figlia. Scuserò la tua maleducazione perché mi rendo conto che non conosci i nostri usi. Qui su Darkover sei considerata ancora una bambina, e a maggior ragione sei come una figlia mia perché io governo il Regno.»

«Sciocchezze! Delle due, l'una: o sono un'ereditiera e il Regno di Alton è mio di diritto, o non lo sono, ma certo non sarò mai una vostra sottoposta. Non potete darmi ordini o intimidirmi. Ora andatevene: è evidente che siete appena arrivato e probabilmente siete stanco, come me. Credo sia meglio riprendere più tardi il discorso, non siete d'accordo?» Margaret fu la prima a stupirsi della fermezza delle sue parole, perché non aveva mai creduto di possedere un tono tanto deciso; non le sembrava la sua voce, ma quella di un'altra, e questo la fece rabbrividire e la indusse a sperare che si trattasse soltanto della sua immaginazione e non di qualche traccia di Ashara, perché non voleva nel modo più assoluto portare ancora dentro di sé qualcosa di quella donna odiosa.

Con sua sorpresa, Gabriel moderò il tono. «Non puoi restare qui ad Ardais.»

«Non appena sarò in grado di viaggiare, intendo tornare a Thendara e lasciare Darkover.» Era una menzogna palese, ma non gliene importava.

«Lasciare Darkover? Ma non puoi farlo!» *Risolverebbe temporaneamente i miei problemi, ma sarebbe la cosa sbagliata. Maledetto Lew Alton che ha creato questo pasticcio e mi ha lasciato qui a rimettere insieme le cose. Dov'è? Ha dato le dimissioni dal suo incarico senza neppure chiedere il permesso…*

«Aspettate e vedrete», rispose furiosa.

Gabriel cercò di controllarsi, respirò a fondo e raddrizzò le spalle quadrate. «Tu non capisci. *Devi* venire ad Armida. Ci sono persone che devi conoscere…» *Ho fatto una frittata e Javanne e Jeff saranno furiosi. Perché non poteva essere una brava ragazzina docile, invece di questa furia dai capelli rossi*?

«Devo?»

Dom Gabriel Lanart si voltò e uscì a grandi passi dalla biblioteca, sbattendo con tanta forza la porta alle sue spalle da farla tremare e dimenticandosi della presenza delle guardie. Una delle due riaprì la porta e lo seguì, mentre l'altra indugiò un attimo, voltandosi a guardare Margaret con un gran sorriso. Poi anche lui uscì, lasciandola sola ed esausta.

Circa un'ora più tardi Margaret sentì bussare alla porta. «Avanti», rispose, pensando che si trattasse di Rafaella o di Dama Marilla. Fu invece Mikhail Lanart-Hastur a entrare con aria affannata. Il cuore di Margaret, vedendolo, fece un balzo inatteso, e lei si disse severamente che era troppo vecchia per farsi commuovere da un bel viso.

«Ho sentito che il mio vecchio è venuto per trasferirvi ad Armida», esordì a disagio.

Margaret sbatté le palpebre, perplessa. «Vecchio? Oh, volete dire *Dom* Gabriel! È buffo: anch'io chiamo mio padre 'il Vecchio'… non in sua presenza, naturalmente.»

Mikhail rise, e l'espressione preoccupata scomparve dal suo volto. Accidenti, così era ancora più avvenente, e lei si sentiva inspiegabilmente attratta da lui. Aveva l'impressione di conoscerlo da tempo, pur sapendo che era impossibile. Di nuovo la familiare sensazione di freddezza dentro di lei, il desiderio di non avvicinarsi a nessuno, di restarsene per conto suo. Istvana le aveva detto che faceva parte della costrizione che Ashara Alton aveva posto su di lei quando l'aveva oscurata da bambina. Margaret si morse le labbra, perché detestava quel senso di allontanamento, che era però al tempo stesso rassicurante e al quale aveva ormai fatto l'abitudine.

Mikhail riusciva con grande naturalezza a disturbare la sua pace mentale, senza avere, probabilmente, la minima idea dei suoi sentimenti. Ed era meglio così, decise: forse lui non era affatto l'uomo che lei immaginava, l'uomo che aveva la sensazione di conoscere già. Avrebbe voluto poter scacciare quell'impressione, perché la sconcertava.

«No, mai in sua presenza. Mio padre detesta invecchiare; un tempo, a sentir lui, era in grado di cavalcare per tre giorni senza fermarsi a mangiare, dormire o bere. Adesso invece un solo giorno in sella lo rende scontroso e irritabile. E in più è stato malato e, poiché non si ammala mai, è furente perché il suo corpo si è rifiutato di obbedire ai suoi ordini. Altrimenti sarebbe arrivato molto prima.»

«Forse questo spiega il suo comportamento. E devo dire che sono felice che non sia arrivato prima, perché penso che si sarebbe precipitato nella mia stanza pretendendo che mi alzassi e lo seguissi ad Armida, come una brava bambina.»

Mikhail sospirò, poi scosse tristemente il capo. «È stato molto sgarbato?»

«Be', diciamo che sembra abituato ad averla sempre vinta.»

«È sempre così, che abbia viaggiato o no.» Mikhail congiunse le mani dietro la schiena e fissò il fuoco. *Devo mettercela tutta per trattenermi dal guardarla! È intollerabile! Non sono mai stato tanto attratto da una persona in tutta la mia vita! Mi ha catturato con uno sguardo e io l'ho seguita in quel luogo*. «Era Capitano delle Guardie fino all'anno scorso, e ha preso l'abitudine a comandare. O forse è proprio il suo carattere. Non siamo molto uniti, e ciò si deve al fatto che per molto tempo sono stato l'Erede di Regis Hastur e sono stato allevato a Castel Comyn. Quando Dama Linnea ha avuto il primo figlio, il giovane Danilo, non ero più il successore designato e sono tornato ad Armida. Però, dato che sono stato nominato scudiero di Dyan, non ci passo molto tempo. Voglio dire, immagino che a modo suo mi voglia bene.» *Se me ne vuole, io non lo so; mi guarda sempre come se volesse strangolarmi*. «Dunque, quando partite?»

Margaret era così assorta nel cercare di comprendere quei sentimenti di attrazione e di distacco dal padre, che non rispose immediatamente. «Non parto.»

«Come?» Per un attimo Mikhail la guardò dritto negli occhi, poi abbassò lo sguardo. Ma quell'occhiata la riempì di un desiderio e di una nostalgia che non aveva mai sperimentato prima. «Volete dire che gli avete tenuto testa? Questo deve avergli fatto venire i fumi!»

«Ha sbattuto la porta con tanta violenza che per poco non la scardinava. A quanto pare, sembrava convinto che avrei obbedito ai suoi ordini senza fiatare. Mi ha snocciolato una manfrina sul fatto di essere il mio tutore legale in assenza di mio padre. Ho cercato di fargli notare che non ero sua figlia, ma non mi ha nemmeno ascoltato.»

«Mio padre è un brav'uomo, ma non è capace di ascoltare: si mette in testa un'idea e poi parte a testa bassa. Mi dispiace.»

«Non fa nulla, non siamo certo responsabili del comportamento dei nostri genitori. Ma ditemi, vi prego, se potete, perché vuole che venga ad Armida? Non capisco: se ha paura che io gliela porti via o faccia valere i miei diritti, perché mi vuole là? E chi è Jeff? E Javanne? Mi sembra di essermi persa nel mezzo di un romanzo russo.»

«E cosa sarebbe?»

«Un romanzo russo? È una storia dove ci sono migliaia di personaggi che hanno tutti almeno quattro nomi diversi.»

«Direi che c'è da perderci la testa.»

«Non più di quanto lo sia cercare di tener dietro alle parentele darkovane, credetemi.»

«Oh. Non ci avevo mai fatto caso, per me è naturale. Però capisco che per voi possa essere sconcertante. Javanne è mia madre, Javanne Hastur, sorella del Nobile Regis.»

«Ah, questo spiega tutto! Voglio dire, sapevo che era vostra madre, ma chissà come mai avevo dimenticato che era anche la sorella del Nobile Regis. Mi avevate dato l'impressione che lei e vostro padre fossero vecchi, quella sera, a quella cena che non ho mai terminato. Sono passati giorni, vero? Ho il cervello ancora un po' confuso, e tutti questi parenti che non ho mai visto non migliorano le cose.» L'ombra di un ricordo cercò di farsi strada nella sua mente. «Credo che mio padre mi abbia parlato di lei una volta… qualcosa a proposito di una festa e di una zuffa a graffi. No, non graffi, morsi! Il vecchio ha una piccola cicatrice su un braccio, e quando gli ho chiesto come se l'era fatta, mi ha detto che era stata Javanne a morderlo. Si tratta della stessa persona?»

«Mia madre adora raccontare quell'aneddoto», rispose Mikhail scoppiando di nuovo in una risata. «All'epoca aveva circa nove anni e un bel caratterino. Lei e Lew hanno litigato per qualcosa, come fanno i bambini, e lei insisteva perché ritirasse quello che aveva detto, ma lui si rifiutava e così lei lo ha sbattuto per terra, gli si è seduta sullo stomaco, e quando lui ha cercato di liberarsi gli ha morso un braccio. Un comportamento non certo da signora, ma la mamma era una vera monella, a sentire le storie di zio Regis. Anzi, una volta ha detto addirittura che era un peccato che lei fosse nata femmina e lui maschio. Ma era un po' alticcio, in quell'occasione, quindi non gli ho creduto del tutto.»

«Vostra madre mi sembra un tipo piuttosto energico. O forse gli anni l'hanno addolcita?»

Mikhail sorrise. «Non in modo particolare. È una donna meravigliosa, ma molto volitiva, sapete.»

«Lo immagino. E con un marito così testardo, presumo che vadano d'amore e d'accordo.»

«Se urlarsi dietro e sbattere i pugni sul tavolo li volete chiamare amore e armonia, allora sì.»

Margaret era sorpresa di sentirsi tanto a suo agio con Mikhail, come se potesse parlargli di qualunque argomento. Quella era per lei una nuova esperienza, e la faceva sentire distesa; ma subito ritornò il brivido, la sensazione di gelo, di doversene stare in disparte, di non dover permettere a nessuno di avvicinarsi troppo. Si sentiva trascinata in due direzioni opposte, preda di desideri contrastanti. Aveva sempre potuto parlare di tutto con Ida e Ivor, ma era diverso; qui si trattava di un uomo attraente, della sua età, e in passato si era sempre sentita a disagio in circostanze simili.

E in quel momento avvertì un'emozione uguale in Mikhail, come se anche lui si sentisse a suo agio con lei come non lo era mai stato con nessun altro. Era una sensazione meravigliosa, ma molto inquietante per entrambi. *Potremmo essere amici: non ho mai avuto un amico prima, tranne Ivor, e con lui era diverso. Ma non devo. Accadrà qualcosa, qualcosa di terribile, se mi lascio attrarre da lui*.

Per un attimo si irrigidì, come se fosse in attesa di qualcosa. Poi capì che quella voce nella mente che l'aveva sempre tenuta isolata dagli altri non c'era più, e per la prima volta cominciò a prendere coscienza della reale importanza del faticoso lavoro svolto con Istvana Ridenow durante la convalescenza. Non era una consapevolezza gradevole, anzi si sentiva profondamente arrabbiata, perché qualcosa nella presenza di Ashara le aveva impedito di avere degli amici, come invece avevano tutti.

Per distrarre la mente da quelle riflessioni sgradevoli, chiese: «E chi è Jeff?»

Mikhail si mise a passeggiare davanti al camino. «Jeff è il Nobile Damon Aillard-Alton», le spiegò.

«Alton? Oh, no! *Un altro* zio?»

«Temo proprio di sì. Ma noi consideriamo zii e zie coloro che appartengono alla generazione immediatamente precedente la nostra, mentre Jeff è di due generazioni prima. Anzi è vostro parente due volte, perché discende da Ellemir Lanart e da Damon Ridenow, che era parente della moglie di vostro padre.»

«Sapete, comincio a rimpiangere di non essere il tipo che ha una crisi isterica ogni due minuti: tutti questi nuovi parenti mi stanno facendo impazzire. Ma se è il Nobile Damon, perché lo chiamate Jeff?» L'incredibile confusione non impediva però a Margaret di essere curiosa. E inoltre scoprì che voleva che Mikhail continuasse a parlare, per potergli restare vicina ancora un po'. Al tempo stesso, una parte di lei voleva restare sola, per non sentirsi attratta da lui.

«Qualcuno vi ha mai raccontato della Torre Proibita?»

«Istvana deve avervi accennato mentre rispondeva alle mie domande.»

«Cosa vi ha detto?»

«Fatemi pensare: è stato sessanta o sett'anni fa, vero? Ecco perché il nome Damon mi era familiare. Ma non si tratta della stessa persona, non è possibile… Dovrebbe avere più di cent'anni.»

«No, non è la stessa persona. Maledizione! È una vecchia storia, e non molto allegra», sospirò. «Per secoli tutti i Guardiani sono state donne e vergini. Damon fu il primo Guardiano maschio dopo secoli; aveva sposato Ellemir Alton, ma ebbe una figlia da un'altra donna, Jaelle n'ha Melora.»

«N'ha Melora? Volete dire che era una Rinunciataria come Rafaella?»

«Sì, ma per favore non interrompetemi, perché la storia è già abbastanza complicata da sola.»

«Mi spiace.» Ma non era per niente dispiaciuta, perché Mikhail non era affatto seccato con lei, e questo le dava una sorta di tranquilla contentezza.

«Leonie Hastur, che era *leronis* di Arilinn, la Torre dove è stato addestrato vostro padre, ne soffrì molto perché lei e Damon erano molto amici e lei si sentiva tradita sia dal fatto che lui fosse diventato Guardiano sia dal fatto che avesse generato ugualmente dei figli. Le Guardiane detenevano un grande potere, l'unico potere che fosse permesso alle donne, e ne erano molto gelose.»

«Riesco a capirlo benissimo, se si considera come le donne vengono date in matrimonio così giovani, qui.»

Mikhail le sorrise, poi agitò un dito come un maestro che redarguisce uno scolaro disobbediente. «Non ho nessuna intenzione di cominciare una discussione con te sul modo in cui trattiamo le nostre donne, Marguerida.»

Mai il suo nome le era sembrato tanto musicale come quando lo udì pronunciare da lui. «No, certo. Non era mia intenzione criticare.» *Da quello che mi ha detto Rafaella durante il nostro viaggio, ci sarebbe parecchio da criticare, ma non sono affari miei. Nessuno mi farà sposare per forza*!

«Dunque, Damon Ridenow creò una Torre ad Armida con sua moglie, la sorella gemella di lei, Callista, e un terrano di nome Ann'dra Carr. La cosa non piacque affatto ad Arilinn, ma avrebbero potuto impedirlo solo a prezzo di un grande spargimento di sangue. La figlia di Damon venne chiamata Cleindori, e a quanto pare era una delle più belle donne mai esistite: a giudicare dall'unico suo ritratto esistente, è proprio vero. Cleindori andò ad Arilinn, divenne *leronis* e diede avvio a quella che oggi viene chiamata la scienza delle matrici, una cosa che non avevamo più da secoli.» Mikhail sospirò. «Durante le Ere del Caos abbiamo perduto moltissime delle nostre conoscenze e non le abbiamo ancora recuperate per intero.»

«Come mai? Voglio dire, io non so niente di come funzionano le matrici, so solo che agiscono da punto focale. Credevo che dal momento che i darkovani le usano da secoli, avessero sviluppato una scienza formale molto tempo fa.»

«Hai perfettamente ragione, ma la distruzione avvenuta nelle Ere del Caos ci ha resi molto cauti… Si è abusato molto delle matrici, e temiamo di commettere gli stessi errori dei nostri antenati.»

«Allora cosa accadde a Cleindori?»

«Infranse le regole; secondo me aveva preso da suo padre. Si sposò, cosa inaudita per una Guardiana, con Lewis-Arnad Alton, il fratello di tuo nonno Kennard e, come se non bastasse, mantenne ugualmente il suo *laran*. Fu dura da digerire, perché da secoli ormai era stato stabilito che solo una donna vergine era in grado di mantenere il *laran* di una Guardiana. Ma lei non perse nulla dei suoi poteri e questo sconvolse il sistema.»

«Mi accorgo che sei a disagio parlando di ciò, e non riesco proprio a capire perché.»

«Be', non ho mai discusso di verginità con una donna della mia età, e mi dà una strana sensazione. Tu non sei imbarazzata?»

«E perché dovrei? Non è che non sappia cos'è il sesso, Mikhail. Voglio dire, sono stata all'università», aggiunse scherzosa.

Lui rise, gettando indietro la testa, e il fuoco scintillò sui suoi capelli biondi. «Naturalmente! Tu sei una donna sofisticata, e io sono uno zoticone ignorante.»

«Non fare lo sciocco! È chiaro che sei intelligente, ed è questo che conta.»

Lui sorrise, sospirando. «Sì, io sono quello intelligente della famiglia, e forse è questa la ragione per cui mio padre e io non andiamo molto d'accordo. Il vecchio è molto sospettoso nei confronti delle persone furbe.»

«Persone come mio padre, vuoi dire.»

«Precisamente!»

«Perché? Ho avuto l'impressione che mio padre e il tuo fossero amici, molto tempo fa.»

«E lo erano, in effetti. Ma mio padre è sempre rimasto all'ombra di Lew Alton, e questo non gli andava giù. Però si tratta di una mia supposizione, non di qualcosa che so. Mio padre non si aspettava di dover governare il Regno di Alton, e quando è successo, perché tuo padre ha lasciato Darkover, ha sempre avuto la sensazione di essere un ripiego. E il tuo ritorno ha sconvolto tutto. Cerca di essere paziente con lui, ti prego. È un brav'uomo, ma è molto attaccato alle tradizioni, per quanto antiquate.»

Margaret non era sicura di capire cosa lui intendesse con «antiquate», ma si accorse che voleva compiacere Mikhail. Era un impulso sorprendente perché, fin da quando era bambina e si sentiva rifiutata a casa, non aveva mai voluto compiacere nessuno. «Farò del mio meglio. Ma non hai ancora finito di raccontarmi di questo Jeff, che è un mio zio di secondo grado, o un mio cugino o entrambe le cose. Tutte le famiglie di Darkover sono così complicate?»

«Per la maggior parte sì, ma devi ricordare che per generazioni ci siamo sempre sposati tra noi, quindi tutti i Regni sono imparentati tra loro. Grazie per la tua disponibilità a essere paziente con mio padre; so quanto è insopportabile, ma la sua devozione a Darkover è così totale che a volte diventa intransigente.» Le rivolse un gran sorriso un po’ complice. «Dove ero rimasto?»

«Eri arrivato a Cleindori e Lewis-Arnad.»

«Cleindori e Lewis ebbero un figlio, che venne adottato e portato sulla Terra, dove prese il nome di Jeff Kerwin Junior. In seguito Cleindori e Lewis-Arnad vennero uccisi da una setta di fanatici che riteneva la verginità di una Guardiana più importante della sua competenza.»

«Che cosa triste!»

«Fu più che triste, fu stupido e tragico!» Era indignato, come se quell’avvenimento fosse appena accaduto.

«Sì, me ne rendo conto.»

«Alcuni anni più tardi Jeff tornò su Darkover e venne a conoscenza della sua vera identità. Scoprì anche di avere un *laran* molto potente e allora andò ad Arilinn, ma mantenne il nome con cui era cresciuto. Come figlio del primogenito, era l’erede legale del Regno di Alton, ma rinunciò al suo diritto in favore di tuo padre, perché preferiva restare alla Torre di Arilinn. Dopo la Ribellione di Sharra, tuo padre lasciò Darkover per diventare Senatore, e rinunciò a sua volta ai suoi diritti sul Regno, perché secondo le nostre leggi il Capo di un Regno deve risiedere su Darkover. Ecco come Armida è venuta in possesso di mio padre. È stato un ottimo amministratore, ama quello che fa e ora il tuo arrivo lo sconvolge. Tecnicamente Jeff potrebbe sempre far valere i suoi diritti, ma non lo farà. Insomma, è un gran pasticcio fin dall’inizio, e il tuo arrivo ha peggiorato le cose.»

«Credo di essere ancor più confusa di prima! Sembra siano in troppi a vantare diritti legali su Armida, vero? Il mio cervello è tramortito. Da dove arriva il nome Lanart?» chiese corrugando la fronte, perché non riusciva proprio a districarsi nella genealogia.

«I Lanart sono un ramo cadetto degli Alton.»

«Quindi è per questo che tuo padre è un Lanart-Hastur?»

«Sì.»

«Ma allora, se non appartiene al ramo principale della famiglia, come mai ha ereditato la Reggenza del Regno?»

«Perché è un discendente diretto di Ellemir Lanart, la moglie di Damon, anche se suo padre era il terrestre Andrew Carr, che era a sua volta marito di Callista, gemella di Ellemir, e tutt’e due erano figlie di Esteban Alton e Marcella Ridenow…»

«Basta! Il mio cervello sta andando in fumo! Mi limiterò ad accettare il fatto che questo Jeff… il Nobile Damon Lanart-Aillard, è una specie di zio. Se non avessi esperienza di alberi genealogici e di discendenze su altri pianeti, direi che qui siete tutti pazzi!»

«Non mi ero mai reso conto di quanto fossero complicate le nostre parentele fino a quando non ho cercato di spiegartele.» Fece un pausa e poi proseguì: «È un peccato che qui ci sia una sola sedia. Comincio ad avere le gambe stanche». *Se fosse un'altra persona mi siederei per terra, ma non sarebbe educato. Che buffo l'ho conosciuta solo dieci giorni fa, ma mi sembra di conoscerla da sempre*.

«È vero, è una stanza strana», rispose ignorando i pensieri che aveva udito, perché la confondevano quasi quanto la spiegazione delle intricate parentele darkovane. Perché mai non avrebbe dovuto sedersi sul pavimento? «Però continuo a non capire per quale ragione tuo padre ritiene che dovrei incontrare il Nobile Damon. Ma, quanto a questo, da quando sono qui non ho capito neppure la metà delle cose che sono successe.»

«Quando gli fa comodo, mio padre rispetta rigorosamente il protocollo. Probabilmente ha invitato Jeff ad Armida per osservare fino in fondo le convenienze, e per mascherare i suoi reali propositi.»

«E quali sarebbero?»

«Farti sposare il più in fretta possibile con uno dei miei fratelli.»

«Uno dei tuoi fratelli? Non te?»

«Mio padre cerca di ignorare la mia esistenza tutte le volte che può, tranne quando deve ordinarmi di fare qualcosa che non voglio fare. Come ho detto, non siamo mai stati molto vicini da quando il Nobile Regis mi ha dichiarato suo erede. Di conseguenza lui e la mamma pensano a Gabriel o Rafael come tuo marito potenziale.» *Io non vengo nemmeno preso in considerazione… sono fuori causa. Se Regis non mi avesse dato un'istruzione, forse le cose sarebbero state diverse. Il vecchio non si fida di me, maledizione*!

«E perché?» Margaret capiva la logica che aveva indotto Regis a fare di Mikhail il proprio erede fino a quando non aveva avuto dei figli suoi, perché era perfettamente in linea con l'ossessione dei darkovani di mantenere intatti i Regni.

«Io sono il minore dei tre.»

«Ma se hai la mia età, o giù di lì! Dunque i tuoi fratelli sono più anziani e non si sono ancora sposati? Non è una cosa un po' insolita?»

Mikhail si rabbuiò e quel broncio rese il suo viso ancor più determinato e interessante. «Se proprio vuoi saperlo, è praticamente uno scandalo. Tutte le volte che vado a Thendara, Dama Linnea ha sempre pronta qualche dolce fanciulla di buona famiglia che muore dalla voglia di conoscermi; oppure lo zio Regis accenna con delicatezza al fatto che forse mi piacerebbe conoscere questa o quella ragazza. Per tutto il tempo in cui sono stato l'erede di Regis, le donne non hanno fatto altro che darmi la caccia, per la mia posizione vera o potenziale. Così mi sono formato un'opinione ben povera di loro, perché non so mai se mi cercano perché sono io o per la posizione che occupo. Se succedesse qualcosa a Gabe o Rafael, erediterei il Regno di Alton. No, lo avrei ereditato, perché adesso che ci sei tu le cose sono cambiate.»

«E tu ambisci ad avere il Regno?»

«So che per te è difficile capire, dal momento che il nostro sistema è molto complesso», rispose con una scrollata di spalle. «A volte faccio fatica anch'io, che pure conosco queste cose da quando ero un neonato. Regis giurò che avrebbe passato la Reggenza a un figlio di Javanne e scelse me, sebbene fossi il minore. Lo zio Regis mi ha educato per governare e mi ha istruito anche per altre cose.»

«Cosa intendi con 'altre cose'?»

«Regis è diventato Reggente quasi per caso. Accaddero moltissime cose che nessuno avrebbe potuto prevedere, e quando tornò la calma era rimasto solo Regis. Lui non aveva ricevuto l'educazione per governare e non volle che accadesse lo stesso a me. Mio padre non ne fu affatto compiaciuto, perché Regis mi ha fatto imparare tantissime cose che non erano e non sono darkovane. Ho letto molta storia terrestre e molta filosofia, perché lo zio riteneva che fossero importanti. Ma mio padre le riteneva tutte un mucchio di sciocchezze.»

«Ma le cose sono andate diversamente.»

«Regis ha incontrato Linnea», rispose Mikhail scuotendo il capo, «e hanno avuto dei figli, quindi, pur continuando a essere tecnicamente l'erede perché lo zio non ha ancora nominato suo erede ufficiale il piccolo Danilo, la verità è che io sono un uomo addestrato al governo ma non ho un Regno. E il fatto che io esista è diventato un impiccio: troppo potere potenziale nelle mie mani, e questo mette tutti a disagio, non solo mio padre.»

«E perché Regis non ha sistemato le cose, vale a dire non ha dichiarato erede suo figlio? Mi sembra un'imperdonabile negligenza!»

Mikhail ridacchiò. «È la parola giusta. Non so per quale ragione Regis non abbia dichiarato Dani suo erede; non mi ha consultato e non sarebbe politico chiederglielo. Mio zio non è un uomo che prende decisioni affrettate; ma se gli succedesse qualcosa, io sarei il Reggente designato, e se succedesse qualcosa a mio padre e ai miei fratelli, avrei pretese legittime sul Regno di Alton. Be', le avrei avute prima del tuo arrivo. È una questione di equilibrio del potere, Marguerida. Non ho un gran desiderio di assumere la Reggenza, non più, e al Regno di Alton non ci penso proprio, perché è una possibilità molto remota, ma nessuno, e prima di tutti mio padre, ci crede. Ritengono che io non veda l'ora di essere messo sul trono o a capo del Regno di Alton. Non hanno la più pallida idea di quello che voglio realmente.»

Margaret lo guardò: le piacevano il suo candore e il suo senso dell'umorismo, e soprattutto il modo in cui riusciva a controllare i suoi pensieri, salvo le poche volte che gli sfuggiva qualcosa. E sentiva la sua passione per Darkover. Era un uomo ammirevole, dotato di autodisciplina, diverso da tutti gli altri che aveva conosciuto. «E cosa vorresti davvero?»

«Andarmene dal pianeta e vedere altri luoghi. Regis aveva promesso di organizzare la cosa, una volta dichiarato Danilo suo erede ufficiale. Lui mi capiva, perché andare tra le stelle era sempre stato il suo desiderio, ma non ha mai potuto realizzarlo. Non voglio restare qui e sposare una ragazza di buona famiglia e fare un mucchio di figli… anche se so che è questo il mio dovere. Mi fa sentire come…»

«Uno stallone da monta?»

Mikhail arrossì e Margaret capì di aver toccato un tasto dolente. «È un'ottima definizione, sì. Ho letto alcuni romanzi terrestri, quindi so cos'è il romanticismo, e lascia che te lo dica: non esiste romanticismo su Darkover. Non ci sposiamo per amore, e spesso non incontriamo la nostra sposa fino al giorno delle nozze. Ci sono state alcune eccezioni, è vero, ma non hanno fatto che peggiorare le cose, perché creavano precedenti fastidiosi, come tuo padre e Marjorie Scott, che vengono additati come un pessimo esempio di ciò che avviene quando ci si sottrae al proprio dovere!»

«Oh! È stata una storia romantica? Non ne so nulla, perché, vedi, mio padre non parla mai di lei, e nemmeno la mia madre adottiva.»

«Non ne sono sicuro, ma certo è stata una cosa drammatica. Fino alla mia generazione, l'uso prevedeva che fossero i genitori a combinare i matrimoni. Mia madre ha sposato mio padre a quindici anni, e lo aveva visto solo due volte! E non ci ha trovato niente da ridire! A volte capita che due persone si amino: so che Jeff, per esempio, amava davvero Elorie, sua moglie, ma lei è morta e nessuno dei loro figli è sopravvissuto. Qui da noi il concetto di amore romantico viene considerato… piuttosto eccentrico. L'unica cosa importante sono i figli.»

«La cosa mi sembra parecchio impersonale. Non che io sia una romantica a tutti i costi, ho letto alcuni romanzi e mi sono sembrati abbastanza sciocchi. E Darkover non è diverso da un mucchio di altri mondi, perché i matrimoni combinati sono comuni da molte parti. Ma non in funzione dei figli, piuttosto per il potere e le proprietà.»

«È così anche qui: i Regni hanno governato Darkover per generazioni, e nessuno vede un motivo per cambiare le cose.»

Margaret tacque per un istante. «Pensi che mi piaceranno i tuoi fratelli?»

«Gabe è una copia fatta e finita del vecchio, molto sicuro di sé, imperturbabile, e che va dritto al punto», rispose facendo una smorfia. «In genere cerchiamo di evitarci.»

«E Rafael?»

«Lui adora cacciare e si dedica anima e corpo all'allevamento dei cavalli.»

«Da quel che mi dici, nessuno dei due sembra adatto a me.»

«Non vorrai dire che stai seriamente considerando…»

«E se anche fosse, a te cosa importerebbe?»

Mikhail rifletté sulla domanda e sul suo viso apparve un'espressione pensierosa e anche turbata. «Credo che non mi piacerebbe saperti infelice. Tu sei… be', sei diversa da tutti quelli che ho conosciuto: sei intelligente e non lo nascondi, sei istruita e conosci i romanzi russi e le linee di successione di posti dei quali io non ho mai sentito parlare. Credo che sposando Gabriel o Rafael saresti molto infelice. Gabe non sopporterebbe di avere una moglie più intelligente di lui e Rafe non è un gran conversatore.» *E tu sei troppo indipendente, troppo simile a me. Ma perché non potevi essere brutta e stupida? Avrebbe reso tutto più semplice*!

Margaret si sentì afferrare da un demonietto birichino. «E allora perché non tu?»

Prima che lui potesse rispondere, entrambi si irrigidirono, come se nella stanza fosse entrata una presenza aliena. Margaret ebbe la sensazione di qualcosa che si agitava e dopo un attimo si rese conto che non era nella stanza, ma nelle vicinanze del castello. Le pareti le impedivano di udire le voci, ma sapeva che era in corso una discussione, e per giunta piuttosto animata.

«Maledizione!»

«Cosa c'è?» chiese Margaret.

«Credo che il vecchio e la *leronis* stiano giocando a chi grida più forte. Chissà perché?» *Vecchio sciocco: perché deve litigare con Istvana*?

«Sospetto di esserne io la causa, Mikhail», spiegò Margaret con un sospiro. «Tuo padre vuole che vada ad Armida e Istvana invece vuole che vada alla sua Torre per l'addestramento… e a nessuno dei due importa quello che voglio io!»

«E tu cosa vuoi, parente?»

Quell'appellativo le fece capire che lui stava volutamente allontanandosi da lei, e si sentì più sola di quanto fosse mai stata. «Adesso non lo so più. Le cose sono così confuse: una parte di me vuole partire subito, ma un'altra vuole restare su Darkover. Non ho nessuno dei requisiti necessari per vivere qui. Cosa potrei fare, diventare una locandiera o una contadina? Su Darkover non c'è bisogno di studiosi di musica, vero? Non ho nessuna voglia di sposarmi, che a quanto pare è l'occupazione prevalente delle donne in questo posto, a meno che non diventino delle Rinunciatarie.»

«Potresti provare a coltivare funghi», rispose lui, con una scintilla di allegria negli occhi azzurri. «Non credo che ci voglia un'abilità particolare.»

«Be', potrebbe essere un'idea», esclamò lei, stando al gioco, per evitare di discutere di argomenti più seri. «Ma certo, è un'idea eccellente… solo che non so nulla di piante. Confesso di non aver mai pensato molto ai funghi, da dove vengono e come nascono, mi limito a mangiarli tutte le volte che ne ho l'opportunità. In effetti ne sono molto golosa. Ho sempre creduto che crescessero da soli come… be', come funghi.» Stava dicendo le prime cose che le passavano per la testa, perché non voleva che lui smettesse di parlare, perché voleva che tornassero all'amicizia di prima. Mikhail era agitato per la discussione che stava avvenendo da un'altra parte, certo, ma si era anche ritirato in se stesso.

«Ci sono parecchie fattorie di funghi abbandonate, nelle Colline Kilghard. Forse potrei trovartene una. Credo sia abbastanza semplice: si trova un albero morto e si raccolgono i funghi quando si può. Voglio dire, non ho mai saputo di nessuno che li seminasse, quindi, evidentemente, crescono da soli. Si aspetta che diventino maturi… ammesso che i funghi maturino, si fa il raccolto e questo è tutto. Niente erbacce da estirpare né uccelli da far scappare.»

C'era un tono sarcastico e secco nella sua voce, come se stesse lottando con se stesso per qualcosa, e lei fu tentata di usare il suo nuovo *laran* per scoprire di cosa si trattasse, ma resistette alla tentazione. Si chiese come facessero i darkovani a non origliare sempre nelle menti degli altri; doveva ricordarsi di chiederlo a Istvana.

«E nemmeno alzatacce notturne per correre nella stalla ad assistere una giumenta che partorisce.»

«Esatto! Tutto quello che serve sono un coltello affilato e un cestino e…» Scoppiarono a ridere entrambi fino ad avere le lacrime agli occhi.

Si aprì la porta della biblioteca e Gabriel Lanart-Hastur e Istvana Ridenow, entrambi piuttosto alterati, entrarono e li guardarono. Margaret ebbe la sensazione di essere stata sorpresa a commettere una marachella e Mikhail arrossì fino alla radice dei capelli. Si scambiarono un'occhiata e questo fu un errore, perché rischiarono di rimettersi a ridere come matti.

«Cosa ci fai qui?» sbottò Gabriel rivolto al figlio minore.

«Stavo semplicemente raccontando alla nostra parente delle delizie di Armida», rispose Mikhail secco, perdendo il buon umore.

«Non sono affari che ti riguardano! Le dirò io tutto quello che ha bisogno di sapere. Adesso sparisci.»

Mikhail si irrigidì a quel congedo brusco, rivolse a suo padre un'occhiata tutt'altro che filiale e uscì dalla biblioteca. *Non mi metterò a discutere con lui! Nemmeno se mi uccide*!

Margaret colse quel pensiero e la rabbia di cui era pervaso e desiderò poter fare qualcosa, difendere Mikhail, dire a quel tiranno di Gabriel di andare a fare qualcosa di anatomicamente impossibile. Era come se lei e il cugino fossero alleati; era più di una semplice simpatia, lo capì sentendo risorgere in lei l'usuale distacco in risposta a quel senso di unione che nulla aveva a che fare con la parentela di sangue. Il calore del suo desiderio di difendere Mikhail lottava contro l'abituale freddezza che la teneva lontana dagli altri, e non riusciva ad avere la meglio. Si morse le labbra e poi lanciò un'occhiata feroce allo zio, rimanendo seduta, con le mani in grembo, chiudendo e aprendo i pugni, finché Gabriel non cominciò ad agitarsi, a disagio.

«Voglio che tu venga ad Armida, Marguerida, e voglio che tu ci venga il più presto possibile.» Gabriel aveva cominciato con voce calma, con l'inflessione usata tra parenti, che però si trasformò quasi subito in un ruggito da caserma.

«E io credo che sarebbe una pessima idea», ribatté Istvana. «Hai davvero bisogno di venire in una Torre per imparare a usare i tuoi talenti. È vero che abbiamo rimosso quello che bloccava il tuo Dono, ma senza addestramento sei ancora impotente come un neonato. E anche pericolosa. Te l'ho spiegato e credevo che avessi capito, e adesso *Dom* Alton mi informa che ti trasferisce ad Armida immediatamente…»

Margaret spostò lo sguardo dall'uno all'altra. Le piaceva la *leronis*, e dopo i giorni e le notti trascorsi insieme aveva imparato a fidarsi di lei: si sentiva quasi al sicuro in presenza di Istvana, al sicuro come si sentiva con Dia. Gabriel Lanart-Hastur invece non le piaceva neanche un po', anche se era sicura che in qualche parte di quel petto robusto qualche virtù doveva pur celarsi. Era incline a seguire il suggerimento di Istvana, non foss'altro che per fare dispetto a quel borioso dello zio, ma sapeva che sarebbe stata una cosa decisamente stupida, perché dentro di sé aveva la tranquilla certezza che neppure quella fosse la sua strada. Se solo avesse avuto qualche persona imparziale con cui parlare! Se solo Ivor fosse stato ancora vivo! Cosa avrebbe pensato il vecchio di tutta quella faccenda?

Considerò la possibilità di discuterne con Rafaella, perché aveva imparato a fidarsi della Rinunciataria e ne apprezzava l'amicizia; inoltre aveva la sensazione che Rafaella l'avrebbe seguita in capo al mondo. Però era anche giovane e testarda… *quasi quanto me*, pensò divertita.

«Non c’è alcun bisogno che Marguerida vada alla Torre di Neskaya», puntualizzò Gabriel alla *leronis*, indignato perché ancora una volta qualcuno non si uniformava al suo volere. «Mia figlia Liriel e il mio parente Damon Lanart-Aillard possono prendersi cura di lei. Ormai ha superato il Mal della Soglia e non vedo ragione di tenerla nella bambagia come se fosse…»

«Provo un grande rispetto per il *nostro* parente», lo interruppe Istvana sottolineando la sua parentela con il Nobile Damon, «ma lui non è un Cerchio completo della Torre e nemmeno lo è Liriel, per quanto sia un tecnico eccellente.» Si interruppe un istante e poi proseguì: «Non potete neppure immaginare cosa ha passato Marguerida, né sapete che genere di cure e addestramento le occorrono». Rivolse un sorriso materno a Margaret e continuò: «Certo anche voi capite che è solo il buon senso a consigliare che venga a Neskaya, Nobile Lanart».

Margaret non poté fare a meno di notare il velato insulto, consapevole del fatto che usando il titolo di grado minore invece di *Dom* Alton, Istvana stava ridimensionando le arie di Gabriel. Il tono lasciava intendere che a suo giudizio quell’uomo non aveva neppure il buon senso sufficiente per ripararsi dalla pioggia.

Il Nobile Lanart diventò rosso come un tacchino. «Il posto di Marguerida è con la sua famiglia! Deve imparare le nostre usanze e soprattutto i suoi doveri di Alton!»

«Siete talmente occupati a fare piani per la mia vita, che non vi siete neppure chiesti cosa voglia io», intervenne Margaret in tono tranquillo, e i due si voltarono a guardarla come se improvvisamente le fossero cresciute due teste. «Sembra non vi sia venuto in mente che ho già una vita mia, miei progetti e ambizioni, e tra questi non sono comprese né Armida né Neskaya.»

«Non ricominciamo con questa sciocchezza di voler lasciare Darkover! Non te lo permetterò! Il tuo posto è qui, ed è qui che resterai!» *Se è necessario, la farò arrestare dai miei uomini. Non voglio che se ne vada con questa strega – maledizione al* laran! *– e non oso neppure lasciarla a Castel Ardais*!

Margaret si rese conto che il suo parente stava facendo quello che riteneva meglio e che non era assolutamente in grado di capire perché lei si opponesse e facesse resistenza. Non era uno stupido, semplicemente era deciso a fare a modo suo, secondo quella che era la sua idea di giusto e sbagliato. Con una certa sorpresa, Margaret capì che Gabriel era davvero ben intenzionato, che voleva fare ciò che era meglio, e cominciò a provare una specie di riluttante ammirazione per lui, perché sapeva che non doveva essere facile per lo zio tenere testa a Istvana.

La *leronis* dal canto suo si preoccupava che lei potesse andare incontro a pericoli a causa della sua ignoranza, ora che era stato liberato il suo potenziale telepatico. Il povero Gabriel credeva sinceramente che il suo posto fosse ad Armida, sposata a uno dei suoi ragazzi e impegnata a fare il maggior numero possibile di figli. Quella era per lui l'unica occupazione adatta a una donna e Margaret si rendeva conto che considerava innaturale qualunque altra scelta che non fossero il matrimonio e la maternità.

E allora lei cosa voleva? Mikhail glielo aveva chiesto, e solo ora capiva l'importanza di quella domanda. Non aveva nemmeno la più pallida idea di che genere di vita si conducesse in una Torre, ma non le sembrava molto allettante. Sapeva che richiedeva l'uso delle pietre matrici, e lei continuava ad avere una profonda avversione per quei cristalli rilucenti.

Le Rinunciatarie erano un'altra alternativa possibile, ma sapeva di non essere una Magdalene Lorne, e la vita limitata e circoscritta delle Libere Amazzoni non si confaceva al suo carattere. Quanto al matrimonio e ai figli, non ci aveva mai pensato seriamente fino ad allora, e non credeva proprio di esserci tagliata. Con la persona giusta poteva anche funzionare, ma non aveva mai incontrato nessuno adatto a lei. Avrebbe preferito una persona istruita come Ivor, forte come suo padre, ma anche qualcuno che sapesse ridere ed essere allegro. Forza e allegria le parevano una combinazione impossibile. Aveva viaggiato in lungo e in largo ed era quasi sicura di non poter essere del tutto felice su Darkover.

Marja!

Il vezzeggiativo sembrò riecheggiare nella sua mente, e per un momento pensò che Gabriel o Istvana avessero pensato il suo nome. Poi si rese conto che nessuno dei due l'avrebbe mai chiamata in quel modo, era un diminutivo troppo intimo per quegli estranei, nonostante la parentela che li univa. Dee avrebbe potuto chiamarla così, e qualche rara volta anche il Senatore. Ma quella che aveva sentito non era una voce di donna, quindi doveva essere il Vecchio.

Per la prima volta in tutta la sua vita, Margaret *desiderò* aver vicino suo padre; si ritrovò per un attimo a pensare a quando, da piccola, gli si sedeva in grembo e con la testa appoggiata al suo petto ascoltava in totale fiducia e abbandono il battito del suo cuore e assaporava il profumo confortante che emanava da lui.

C'era un vuoto immenso nel suo cuore che aveva bisogno di essere colmato, non dall'uomo che conosceva, ma dall'altro Lew Alton che era esistito quando era piccola. Sapeva di non poter più tornare bambina e rifugiarsi tra le sue braccia, ma questo non significava che non lo desiderasse. L'avrebbe voluto accanto e non ad anni luce di distanza, perché, anche se non aveva un'esperienza diretta della sua saggezza, era sicura che lui avrebbe saputo dirle cosa doveva fare.

Il tempo parve fermarsi per un attimo e lei dimenticò la presenza dello zio e della *leronis*. Ricordò invece un episodio accaduto durante la sua malattia, quando aveva avuto la sensazione che Lew fosse nella stanza e le parlasse. Aveva creduto che fosse un sogno causato dalla febbre, ma ora non ne era più così sicura, forse lui non era dall'altra parte della galassia.

Ricordò la sorpresa di tutti nell'apprendere che il Senatore non era su Darkover, come se lo aspettassero da un momento all'altro. Stavano succedendo cose di cui lei era all'oscuro e la sensazione della presenza di Lew era molto forte, non aveva bisogno del *laran* per avvertirlo, era nell'aria stessa che respirava.

Marja! Vai ad Armida. E la cosa giusta. Chiya, *tutto si aggiusterà, finalmente*!

Quelle parole per poco non la travolsero, perché erano accompagnate da una tale intensità di sentimenti, nostalgia e affetto da spezzarle il cuore. Non poteva credere che i pensieri del Senatore le arrivassero da tanto lontano e allora la logica, il suo fido alleato, le suggerì che forse era già su Darkover… ma certo Gabriel e Istvana lo avrebbero saputo.

Non aveva importanza: era sicura che quella che aveva udito fosse la voce di Lew Alton. Lei aveva chiesto aiuto e lui gliel'aveva dato, come doveva fare un padre con una figlia, anche se testarda e poco rispettosa. Provò un attimo di risentimento perché ancora una volta qualcuno le diceva cosa doveva fare, ancora una volta qualcuno decideva cosa era meglio. Lui l'aveva costretta ad andarsene da casa perché non poteva sopportare di vederla diventare donna, e adesso voleva che lei andasse ad Armida. Ma, chissà come mai, tutte quelle cose incomprensibili una specie di senso, per quanto folle, lo avevano. In quel momento ebbe la sensazione che fosse giusto così, che fosse giusto andare ad Armida, anche se non aveva parole per descrivere quello che provava.

Gabriel Lanart stava preparandosi per un'altra delle sue sparate e Istvana cercava di non lasciar trasparire il fastidio che provava nei confronti di quell'uomo aggressivo e prepotente, ma prima che Gabriel potesse parlare Margaret annuì.

«Verrò ad Armida. Sono certa che Rafaella potrà scortarmi.»

«Sciocchezze, verrai con me…»

«Verrò quando lo deciderò io, zio.»

«Ma… Oh, molto bene.» Sembrava deciso ad accontentarsi, e Margaret fu lieta di vedere che non si compiaceva di quell'apparente vittoria. «Sono felice che tu abbia dimostrato di avere almeno il buon senso di fare quello che ti viene detto e che abbia smesso di pensare di lasciare Darkover o di andare in una Torre o tutte le altre idee sciocche che hai in testa.» La tensione lasciò il suo corpo massiccio e per la prima volta Margaret notò la somiglianza con Mikhail: doveva essere stato molto attraente, da giovane. «Faremo in modo di sistemarti prima del Solstizio d'Inverno e…»

«Non lo sto facendo per voi, *Dom* Gabriel, e dubito che mi vedrete mai sistemata, per il Solstizio o per qualunque altra data», lo interruppe Margaret con un mezzo sorriso. «Voi non avete alcuna autorità su di me, e prima accetterete questo fatto, meglio sarà.»

«Ti faremo passare tutte queste sciocche idee terrestri, e farai quello che ti si dice.»

«Vi prego, non costringetemi a rimpiangere la mia decisione», ribatté Margaret con una calma che non provava, di colpo troppo stanca per continuare a discutere. «Farò quello che voglio, qualunque cosa voi pensiate.»

Gabriel Lanart rimuginò furioso per qualche istante, poi uscì a grandi passi dalla stanza. Istvana guardò Margaret. «Sii prudente, Marguerida: Gabriel può anche sembrare un vecchio sciocco, ma è potente e astuto.»

«Lo so, ma non sopporto il suo modo di comportarsi. Non sono abituata a essere docile e sottomessa, a fare quello che mi si dice, come invece lui si aspetta da me.»

Istvana ridacchiò. «*Dom* Gabriel è un uomo dei tempi andati e non riesce a rendersi conto che Darkover è molto cambiato da quando tuo padre se ne andò. Nemmeno io approvo fino in fondo i cambiamenti che ci sono stati, ma mi rendo conto che cambiare è inevitabile, anche se, credimi, a volte vorrei che non fosse così.»

«Perché?»

«La metà dei giovani che si sottopongono all'addestramento non pensano ad altro che ad andarsene da Darkover, mentre l'altra metà spera in un ritorno al passato e questo rende le cose difficili per tutti.»

«Me ne rendo conto. Credi che abbia fatto la scelta giusta?»

Istvana esitò. «Anch'io ho sentito la sua voce», rispose poi, passandosi una mano sulla fronte come se volesse scacciare un dolore, «anzi, sospetto che almeno la metà delle *leroni* di Darkover l'abbia sentita. Sono preoccupata, ma ritengo che tu faccia la cosa giusta. Sono sicura che Jeff veglierà su di te, puoi fare affidamento su di lui.»

«Grazie, per tutto.»

«Ho fatto del mio meglio e ho fatto solo il mio dovere, ma ammetto che mi sono anche divertita. Quando sarò una vecchia rimbambita, annoierò a morte i giovani con la storia di Marguerida

Alton e della Torre di Specchi», rispose rabbrividendo un po’. «Mi ci vorrà tutto il mio addestramento per riprendermi da quell’esperienza!» Poi rise, e fu come se si fosse tolta di dosso parecchi anni. «Ti auguro ogni bene, *chiya*, te lo meriti.»

◆

CAPITOLO XVI
DAMA MARILLA

Convinta che un intero pranzo con *Dom* Gabriel e Istvana che si lanciavano occhiate di fuoco non avrebbe certo favorito la sua digestione, Margaret si ritirò nella quiete della sua stanza adducendo come scusa la stanchezza, e un servitore le portò il vassoio con la cena. Il guanto di pelle rendeva difficile mangiare, così lo tolse. Non riusciva a sentire le voci al piano inferiore, ma avvertiva ugualmente lo scontro di energie, e fu ben contenta di aver scelto la solitudine, perché aveva molto su cui riflettere.

Pensò subito a Mikhail e si rimproverò di essere tanto sciocca, ma non poteva farne a meno; il giovane riusciva a superare le sue difese ed era affascinante e intelligente. Era chiaro che anche lui provava in parte i suoi stessi sentimenti, ma per qualche oscura ragione non poteva seguirli.

Cosa aveva detto? Qualcosa a proposito del mantenere intatti gli equilibri di potere? Naturale! Se lei era l'erede di Alton e lui ancora il successore ufficiale di Regis, insieme si sarebbero trovati in una posizione di notevole privilegio. Per un attimo si abbandonò alla fantasia di governare Darkover, di costruire scuole e ospedali e tutte le altre comodità della civiltà terrestre… ma l'unico problema era che lei non voleva quel genere di vita, e lo sapeva.

Cosa sarebbe successo se avesse rinunciato ai suoi diritti sul Regno di Alton? *Dom* Gabriel ne sarebbe stato molto contento e probabilmente anche Dama Javanne, a giudicare dall'impressione che aveva ricavato della zia attraverso la mente di Mikhail. In fondo lei sapeva molto poco di Darkover e non era per nulla adatta a governare un Regno, nonostante quello che presumevano tutti. No, al Vecchio questa scelta non sarebbe piaciuta, e in quel momento la cosa cui lei teneva di più era compiacere suo padre e non degli estranei. Non aveva dati sufficienti, e come studiosa sapeva che era molto pericoloso formulare teorie senza informazioni. Inoltre il fatto che Mikhail la trovasse simpatica non era una ragione sufficiente per credere che volesse anche sposarla, no?

C'era un'altra cosa che la turbava, qualcosa che Mikhail aveva detto… no, era stato un pensiero. Per Margaret era molto difficile distinguere tra quanto aveva udito realmente e quanto aveva sentito nella mente degli altri. Riguardava il fatto di averla seguita da qualche parte, ma cosa voleva dire?

Poi ricordò gli ultimi istanti nel Supramondo, quando lottava per strappare la pietra le cui linee erano ora impresse nella sua mano: c'era qualcuno con lei, qualcuno che non era né Ashara né Istvana… ma un uomo. Che fosse stato Mikhail? Voleva chiederglielo, ma per farlo doveva scendere a cena con gli altri… Però le pareva improbabile che fosse lui; perché avrebbe dovuto aiutarla, e come era riuscito ad arrivare nel Supramondo? Era molto confusa, e poi che importanza poteva avere?

Con riluttanza si impose di non pensare più a Mikhail; era una persona simpatica, ma se lo avesse conosciuto meglio probabilmente avrebbe scoperto dei difetti per lei intollerabili. E allora perché sentiva quello strano dolore al cuore? Smettila!

Ripensò, ancora sconcertata, al messaggio mentale che aveva ricevuto da suo padre. Perché voleva che andasse ad Armida? C'era stata urgenza nelle sue parole, e anche un sottofondo di agitazione e di ansia che la turbava. Ancora una volta, non possedeva informazioni sufficienti e si sentiva frustrata dalla propria ignoranza e dal modo in cui tutti riuscivano a non rispondere alle sue domande.

Voleva saperne di più sui Doni, i suoi e quelli degli altri; Istvana aveva risposto in modo vago e indiretto, tranne per quanto riguardava il Dono degli Alton, e anche su quello – se ne rese conto in quel momento – le sue informazioni non erano state esaurienti. Era ancora troppo malata per accorgersi che le aveva dato solo delle mezze risposte o aveva rimandato le spiegazioni a un altro momento, continuando a sostenere che avrebbe saputo di più quando fosse andata alla Torre.

Margaret sapeva che il Dono degli Alton era il rapporto forzato, ma si trattava solo di parole. Che cosa significava in realtà? Il Dono degli Ardais era quello del telepate catalizzatore (era venuto fuori durante una conversazione), vale a dire la capacità di risvegliare nelle altre persone le loro doti telepatiche. Ma il giovane Dyan Ardais non lo aveva e Dama Marilla era una Aillard, non una vera Ardais, e di lei Margaret sapeva soltanto che era in grado di controllare: una cosa che, a quanto pareva, imparavano tutti quelli che seguivano l'addestramento nelle Torri. Ma Istvana le aveva spiegato che il disagio da lei provato in presenza di Danilo Syrtis-Ardais era collegato alla sua capacità di risvegliare i talenti sopiti, e aveva aggiunto che Danilo era il telepate catalizzatore più potente di Darkover.

E il Dono dei Ridenow era l'empatia, come aveva avuto modo di apprezzare durante la convalescenza sotto l'occhio vigile della *leronis*. Ora riusciva a capire perché lei e Dia avessero sempre avuto molte difficoltà a restare a lungo vicine; doveva essere stato ben faticoso per la sua madre adottiva avere intorno un'adolescente furiosa con un blocco mentale che la rendeva fredda e ostile.

Il giorno seguente avrebbe di nuovo chiesto a Istvana di parlarle dei Doni. Presa quella decisione, Margaret si sentì meglio, finì la sua cena e sbadigliò. Il giorno dopo avrebbe rivisto Mikhail e parlato di nuovo con lui!

Ma i suoi piani andarono in fumo. Per prima cosa, stanca per le esperienze del giorno precedente, dormì fino a tardi, e quando finalmente, dopo essersi lavata e vestita, scese al piano inferiore, trovò l'ingresso pieno di bagagli e di agitazione perché Istvana e Gabriel stavano partendo.

La *leronis* si avvicinò sorridendo teneramente. «Devo tornare a Neskaya, i miei doveri mi chiamano, *chiya*, ma sono contenta che tu ti sia svegliata prima della mia partenza.»

«Vuoi dire che te ne saresti andata senza salutarmi?» Margaret era sconvolta e anche ferita.

«Per il momento ci siamo dette tutto quanto era necessario», rispose Istvana con una scrollata di spalle, ma c'era un vago tremore nella sua voce, come se non fosse affatto contenta di dover partire. *Arrivare a pensare che avrei potuto usare la mia influenza su di lei! Accidenti a quel bestione sospettoso di* Dom *Gabriel; l'avrebbe trascinata via, se non avessi acconsentito ad andarmene. So com'è fatto, non rispetta altre opinioni diverse dalle sue. Devo affidarmi a Mari perché la tenga d'occhio e sperare che non abbia una ricaduta*.

Questo spiegava in parte le cose, e Margaret rivolse un'occhiata di fuoco alla schiena massiccia di Gabriel. Si sentiva abbandonata da Istvana e delusa perché la donna non aveva avuto la forza di tenere testa allo zio. Eppure, in un certo senso, la capiva, e poi le restavano sempre Rafaella e Mikhail e anche il giovane Dyan, se avesse voluto, quindi non era abbandonata a se stessa, no? E allora perché aveva voglia di piangere?

«Ma ho ancora tante domande da farti», protestò.

«Dovranno aspettare, *chiya*.» Istvana si voltò e, così facendo, parve chiudere la propria mente.

Margaret dovette fare uno sforzo cosciente per non lasciarsi sopraffare dall'ira. La stavano mettendo da parte, come quando l'avevano rinchiusa all'orfanotrofio. Lei non era altro che una pedina, uno strumento nelle trame altrui, una persona del tutto priva di importanza, a dispetto dei Regni che avrebbe potuto ereditare. Era tutto un «vieni qui, vai là, fai questo, fai quello»… Se fosse tornata a Thendara e avesse lasciato il pianeta con la prima astronave, gli sarebbe stato bene ai suoi parenti!

Furiosa e frustrata, si voltò per tornare nella propria stanza, ma prima che potesse fuggire *Dom* Gabriel si fece avanti. «Hai un aspetto molto migliore, oggi, Marguerida», disse fissandola con i suoi occhi azzurri. «Forse potrei ritardare il mio ritorno e scortarti io stesso domani ad Armida.»

«Dubito di essere in grado di viaggiare domani, *Dom* Gabriel; mi stanco ancora con molta facilità.»

«Ma sono sicuro che, se solo volessi…»

Tornatene ad Armida, vecchio impiccione! Non voglio la tua scorta! Lasciami in pace! Lo spinse da parte, ignorando volutamente la sua espressione sconvolta, e salì le scale, pestando con veemenza i gradini. Era tale la rabbia che provava da sentire un sapore metallico in bocca, che durò fino a quando non giunse in cima alle scale e si voltò a guardare in basso.

Gabriel e Istvana la fissavano costernati, pallidi in volto. In quel momento li odiava entrambi. No, non sarebbe tornata a Thendara, sarebbe andata ad Armida e avrebbe sbattuto fuori Gabriel e Javanne. Peccato che fosse estate e non inverno, perché una bella nevicata sarebbe stata la cornice perfetta per quella scena. Ma Mikhail non glielo avrebbe mai perdonato, e nel profondo del cuore lei sapeva che non avrebbe mai fatto nulla del genere, anche se bruciava dalla voglia di farlo. Era davvero stufa di essere sbattuta qua e là.

Nel pomeriggio, ripresasi dalla sfuriata, scese di nuovo al piano inferiore alla ricerca di Mikhail. Guardò nella sala da pranzo vuota, nel salone, in biblioteca e in parecchie altre stanze il cui uso le era ignoto, e alla fine giunse davanti alla porta del piccolo salottino dove più di una settimana prima aveva abbandonato il suo corpo per andare nel Supramondo a lottare contro la Guardiana morta da secoli. Il pensiero di Ashara la faceva ancora rabbrividire.

Percepì che la stanza era occupata e così bussò alla porta. Una voce sommessa rispose: «Avanti».

Dama Marilla era china su un telaio e, quando vide chi era entrato, sorrise. «Che piacevole interruzione, Marguerida. Avanti, entra.»

«Stavo cercando Mikhail, volevo chiedergli di parlarmi ancora di Armida.» Non era proprio la verità, ma andava bene.

«Se n'è andato, temo.»

«Andato? E dove?»

«Non ne ho idea. È partito all'improvviso, ieri sera prima di cena. Penso volesse evitare altri scontri con suo padre.» Dama Marilla sospirò. «Non riescono a stare nella stessa stanza cinque minuti senza guardarsi in cagnesco; quindi, se devo dirti la verità, mi sono sentita sollevata. Una cena è molto più digeribile senza discussioni, non credi?»

«E se n'è andato così? Senza dire dove andava o quando tornava?» Cercò di mettere a tacere la sensazione di abbandono e di perdita, ancor fresca dopo la partenza di Istvana, e la rabbia che l'accompagnava sempre.

«Può darsi che lo abbia detto a Dyan, ma Dyan è andato a ispezionare alcune fattorie sui confini. Abbiamo avuto qualche problema con i felini che attaccano il bestiame.»

«In estate?» Margaret non riuscì a nascondere l'incredulità. «Pensavo che i felini attaccassero il bestiame solo d'inverno, quando la selvaggina è scarsa.» E questa informazione da dove arrivava? Ah, sì, Rafaella. Ebbe quasi paura di chiedere dove fosse la Rinunciataria, per timore di sentirsi rispondere che anche lei se n'era andata senza una parola di commiato. Ma, no… sentiva la presenza della guida poco lontano, nelle stalle, a parlare con i cavalli, e quella consapevolezza fu molto più rassicurante di quanto avrebbe mai creduto possibile.

Dama Marilla scrollò le spalle, come se fosse stata sorpresa in flagrante e non gliene importasse nulla. «Dovremo accontentarci della compagnia reciproca, *chiya*. Siediti, sei stata tanto malata, dal tuo arrivo, che non abbiamo avuto la possibilità di conoscerci.»

«Vorrei proprio che tutti la smettessero di sparire all'improvviso», esclamò Margaret con più veemenza di quanto volesse, sedendosi su un basso divanetto e non nella poltrona dove aveva lottato con Ashara. Nessuna potenza al mondo sarebbe riuscita a farla sedere di nuovo lì! «Vi ho ringraziata per la vostra ospitalità?» chiese, cercando di fare ammenda per lo scoppio di malumore.

«Molte volte, Marguerida. Santo cielo, ma sei proprio diffidente. Lo sai che osservi ogni cosa con sospetto, come se potesse morderti?»

«Non me ne sono mai accorta, ma credo di avere delle buone ragioni. E ho sempre pensato che la circospezione fosse molto utile alla sopravvivenza. In un paio di circostanze mi ha fatto molto comodo, come su Relegan. Erano nel pieno di una guerra tra tribù, e se non fossi stata molto prudente, Ivor e io ci saremmo finiti proprio in mezzo, e probabilmente ora non sarei qui a raccontarlo.»

«Mi riesce difficile immaginare che tuo padre ti abbia permesso di andare in giro da sola e di ritrovarti anche in circostanze pericolose, Marguerida. Un figlio maschio forse no, ma una femmina deve essere protetta dai pericoli.» Tagliò una gugliata di filo con i denti e la infilò nell'ago.

«La carriera del musicologo viene considerata un'occupazione sicura; e lo è, a meno che non si compiano ricerche sul campo. Ma a me piace fare ricerche sul campo, e mio padre non ha mai interferito.» *E comunque non glielo avrei permesso*!

«Be', una volta sistemata qui su Darkover, sarai al sicuro.»

Margaret provò l'impulso di ribattere, ma decise di non farlo. «Vi dispiacerebbe rispondere a qualche domanda, qualcuna di quelle che non ho potuto rivolgere a Istvana?»

Dama Marilla assunse di colpo un'espressione agitata e diffidente. «Può darsi.»

«So qualcosa dei Doni, degli Alton, degli Ardais e dei Ridenow… e anche degli Aldaran: hanno il dono della precognizione, vero? Ma vorrei saperne di più. C'è forse qualche libro che potrei leggere?»

«Ci sono degli scritti, ma sono tenuti nelle Torri. Sono cose che è meglio non lasciare alla portata di tutti, capisci?»

«No, non capisco.»

«Se i terrani venissero a sapere qual è la reale portata dei nostri poteri…»

«Sì, certo, cercherebbero di sfruttarli, questo lo capisco. In cosa consiste il Dono degli Hastur?»

«Pienamente realizzato, permette loro di non usare una matrice, come se fossero essi stessi una matrice vivente.»

«Volete dire come… come questa cosa che ho sulla mano?»

«No, quello che hai tu è qualcosa di assolutamente nuovo, che va al di là della nostra conoscenza, e né io né Istvana sappiamo cosa pensare.» L'agitazione di Dama Marilla aumentava con il passare dei secondi e Margaret percepiva il suo disagio. Le dispiaceva per lei, doveva essere un inferno avere in casa un'ospite con un potere sconosciuto e non addestrato.

Però decise che desiderava le informazioni più di quanto desiderasse la pace della sua ospite, quindi riprese l'argomento precedente. «C'è altro sul Dono degli Hastur?»

Marilla parve sollevata. «In alcuni casi possono manipolare le menti, anche se naturalmente è contrario all'etica. È simile al Dono degli Alton, per certi versi, e per altri molto diverso. Ma dal momento che io non posseggo né l'uno né l'altro, non posso dirti di più.»

Margaret rifletté su quanto aveva saputo, rammentando il disagio provato mentre passeggiava in giardino con il Nobile Regis Hastur, e ricordò di aver pensato che doveva essere molto prudente, perché lui stava cercando di manipolarla. Era proprio quello che aveva cercato di fare, o era la sua innata diffidenza ad averglielo fatto pensare? Sospirò e lasciò cadere l'argomento. «E degli Aldaran cosa mi dite? Tutte le volte che li nomino, la gente reagisce come se avessi detto qualcosa di… sordido.»

«È un aggettivo adatto. Non ci si può fidare di loro, di nessuno di loro!»

«Ma non fanno anche loro parte dei Regni?»

«Non più! Per quello che ce ne importa, possono anche marcire all'inferno!» *Ma cosa sto dicendo? Perché Istvana se n'è andata e mi ha lasciata sola con questa donna incredibile? Mi spaventa, e a me non piace essere spaventata! Non so quali cose posso dirle e quali no! Isty ha ragione, sono frivola, anche se governo Ardais con la stessa abilità di un uomo! Ma pensare agli Aldaran mi innervosisce sempre, e lei è una Aldaran per parte di madre! Oh, santo cielo*!

Margaret cercò con tutte le proprie forze di ignorare i pensieri che udiva, conscia di aver messo in agitazione Dama Marilla senza averne l'intenzione. Le piaceva la sua piccola ospite, che era in genere una persona molto calma. Sotto l'agitazione della donna Margaret colse l'impressione di un possente castello, picchi ricoperti di neve e donne e uomini forti, con i capelli rossi. L'argomento era chiaramente scabroso, come tanti altri, del resto. Si costrinse a non sentirsi frustrata dalla reticenza della Nobile Marilla, e ancora una volta rimpianse l'inspiegabile assenza di Mikhail, perché lui, ne era quasi certa, avrebbe risposto alle sue domande con maggiore franchezza e molto meno disagio.

Margaret si appoggiò allo schienale chiedendosi quale fosse effettivamente la sua parentela con gli Aldaran e perché tutti diventassero ostili quando li nominava. Be', considerando la percentuale di matrimoni tra consanguinei dei Regni, lei era con ogni probabilità imparentata con tutti e sette, in un modo o nell'altro, e quindi non aveva una grande importanza.

«Non intendevo turbarvi, Dama Marilla, ma cercate di capire che sono una ricercatrice e una studiosa, e fare domande è il mio lavoro.»

«Sì, naturalmente, e sono sicura che la tua curiosità è rimasta molto insoddisfatta», rispose la dama, che stava riacquistando la consueta calma, come se avvertisse che il pericolo era passato. «Ma dovrai aspettare ancora un po' per avere le risposte. Forse, quando andrai ad Armida, il Nobile Damon ti spiegherà come stanno le cose.» *E non sarà mai troppo presto! È la prima volta in vita mia che mi sento tanto a disagio con un ospite*!

Passarono altri due interminabili giorni; Margaret mangiò e riposò, recuperando un po' del peso perduto durante la malattia. Fece brevi passeggiate in giardino con Rafaella, visitò i cavalli nelle stalle e accompagnò Dama Marilla a visitare la sua fabbrica di porcellane. Si stancava ancora con facilità, ma dormiva tranquilla e non ebbe più attacchi del Mal della Soglia.

La terza sera tornò il giovane Dyan e la cena fu molto festosa, come se il ragazzo fosse stato lontano per un mese e non per tre giorni soltanto. Era ovvio che la Nobile Marilla amava molto il figlio. Terminata la cena, la sua ospite le chiese di cantare, e poiché la sua gola non era più una massa di muscoli doloranti, Margaret acconsentì, lieta di poter fare qualcosa per ripagare l'ospitalità che le era stata offerta.

Mentre si trasferivano nel salone, rifletté su tutte le canzoni che conosceva e scelse una ballata che aveva sentito da Jerana (proprio quel pomeriggio aveva riascoltato la registrazione, quindi la ricordava bene). Dyan portò una splendida chitarra appartenuta a suo nonno Kyril-Valentine Ardais, e lei la accordò con prudenza, rammentando il *ryll* di Mastro Everard. Ma quello strumento non era stregato, era solo un'ottima chitarra che aveva bisogno di essere suonata. Rafaella salì a prendere la propria chitarra e accompagnò Margaret con molta bravura. Quando le chiesero di cantare, la Rinunciataria si esibì con una voce da mezzo soprano, limpida e forte, anche se non impostata. Poi fu il turno di Dyan, che eseguì una canzone molto ribalda, con grande imbarazzo di sua madre, e da ultimo toccò a Julian Monterey, il *coridom*, che cantò una sorta di lamento funebre con una profonda voce da basso. La serata trascorse in allegria, ma Margaret sentiva la mancanza di Mikhail, perché era certa che anche lui si sarebbe unito alla musica.

Il mattino seguente si dichiarò guarita quanto bastava per partire. In effetti era tornata quella di sempre. Rafaella diede un gran sospiro di sollievo. «Ci siamo trattenute fin troppo, Marguerida, anche se la Nobile Marilla si morderebbe la lingua piuttosto che farcelo capire.»

«È davvero ora che ce ne andiamo. Sono sicura che la nostra ospite sarà felice di vedere le nostre schiene che si allontanano. Anche se le sono profondamente grata per la sua ospitalità, preferisco dormire sotto le stelle, o anche sotto le nuvole, questa notte, piuttosto che in quella stanza. Trovo il rosa un colore molto deprimente.»

Rafaella si occupò dei bagagli e dei cavalli mentre Margaret andava a comunicare alla padrona di casa la loro decisione, che venne accettata con un sollievo appena velato e con l'offerta di aiuto per i bagagli. Margaret ringraziò, ma disse che aveva ben poco da portare con sé e, con maggior piacere di quanto avrebbe immaginato, andò a infilarsi gli abiti da cavallo, ora puliti e lavati.

Mentre scendeva per l'ultima volta la grande scalinata, vide

Mikhail entrare in anticamera, con la tunica spiegazzata e l'aspetto stanco e sciupato, come se non avesse dormito per giorni. Quando lo raggiunse, sentì l'odore della birra sui suoi abiti e arricciò il naso.

«Ehi! Ma cosa hai fatto?»

«Cosa… oh, sì, devo essere proprio malconcio, ma dovevo andarmene prima di commettere qualcosa di imperdonabile nei confronti del Vecchio e ho perso la nozione del tempo.»

«Dove sei stato?» Margaret aveva la tentazione di rimproverarlo, ma decise che non era affar suo.

«Oh, c'è una taverna a mezza giornata di cavallo da qui; sono andato là.»

«Ed è rimasta ancora un po' di birra per i clienti abituali?»

Mikhail sorrise e il cuore di Margaret si mise a fare cose strane. «Non molta, e neppure vino. Dyan mi ha detto che il Vecchio con le sue belle parole ti ha convinto ad andare ad Armida», disse, scostando una ciocca di capelli biondi dalla fronte, in un gesto che avrebbe potuto essere casuale se lui non fosse stato tanto agitato.

Si fissarono per qualche secondo con occhi di fuoco. «*Dom* Gabriel non mi ha convinto a fare nulla», rispose in tono severo. «È stata un'altra cosa a farmi decidere.»

«Non ha importanza», ribatté lui imbronciato. «Finirai col fare quello che vuole lui. Lui vince sempre.»

«Che sciocchezza, nessuno vince sempre!» Era arrabbiata con lui perché se n'era andato e si era ubriacato, e in questo le rammentava troppo suo padre; ma al tempo stesso non sopportava di vederlo così depresso.

«Tu non lo conosci come lo conosco io!»

«È una cosa di cui sono estremamente grata, Mikhail, perché sono certa che non riusciremmo a restare nella stessa stanza per più di dieci secondi senza darci sui nervi. Col tempo forse potrò imparare a rispettare tuo padre, ma non potrà mai piacermi.»

Quel commento sembrò risollevargli un po' il morale. «È proprio un uomo impossibile, vero?»

«Secondo me tutti i genitori sono impossibili, anche i migliori.»

«Ti avverto però: se non sarà lui a piegarti alla sua volontà, allora sarà mia madre. Anche lei finisce sempre per ottenere quello che vuole.»

«Continui a pensare che voglia sposarmi a uno dei tuoi fratelli?»

«La più grande gioia di mia madre è combinare matrimoni, dopo quella di viziare i figli di Ariel. Ripete molto spesso che è felicissima di aver sposato mio padre, anche se non si direbbe, sentendoli litigare.»

«Mi sembra di capire che di solito non ti scoli tutta la birra della città.»

«No, anzi sono quasi astemio. Forse non ci crederai, ma questa è la prima vera sbronza della mia vita.»

«È un sollievo sentirlo. Adesso, prima che parta, vuoi raccontarmi qualcosa di tua madre?»

«È meglio non prenderla sottogamba», rispose abbassando per un attimo lo sguardo sugli stivali infangati. «Se non ti convince mio padre, lei ci riuscirà di sicuro, perché non permette mai che si vada contro la sua volontà. È molto autoritaria ed è incredibile che, di tutti i miei fratelli e sorelle, solo Ariel sia sposata e con figli.»

«Come sono le tue sorelle?»

«Non saprei dire, perché non le conosco più molto bene. Mia madre ha fidanzato Ariel appena ha messo le gonne lunghe, e quando Ari si lamentava di non poter sposare un uomo che non conosceva, la mamma si limitava a risponderle: ‘Lo conoscerai, lo conoscerai molto presto’. Immagino sapesse quel che stava facendo, perché Ari è così felice con Piedro: si potrebbe pensare che lo ha scelto lei stessa.» Sospirò, e Margaret sentì che era molto affezionato alla sorella Ariel, nonostante pretendesse di non conoscerla più. «Ma Ariel è molto nervosa di carattere e preferisce siano gli altri a decidere per lei. Ha pochissimo *laran*, meno di quanto ne abbia Gabe, il che è tutto dire.»

«E Liriel?»

«Ah, sì, Liri. Per certi versi è molto simile a mia madre. Se ogni tanto ho fatto qualche scherzo ad Ariel, con Liriel non ho hai osato. La mamma ha cercato di combinare un matrimonio anche per lei, ma Liri ha tutto un altro carattere e ha preferito entrare alla Torre di Tramontana. Credo sia più simile a te, come temperamento, anche se me ne accorgo solo ora. Ma credimi, Javanne sarà riuscita a metterti i braccialetti prima ancora…»

Margaret scosse il capo. «Se cerca di trovarmi un marito, sarò ben lieta di informarla che non ho alcuna intenzione di sposarmi. Ho quasi trent’anni, non quindici. Immagino comunque che farebbe molta fatica a trovare qualcuno su Darkover disposto a sposare una donna tanto vecchia.» Quest’ultima frase l’aveva detta solo per risollevargli il morale, per vederlo sorridere ancora.

Mikhail infatti sorrise e lei fu felice che il suo debole tentativo scherzoso avesse avuto successo. «Oh, non ne sarei così certo. Me ne vengono in mente un paio. E con Armida come dote, in molti sarebbero disposti a dimenticare la tua età e la tua abitudine di guardare la gente dritto negli occhi.» *Ha due occhi incredibili che mi vanno dritto al cuore*!

«Hai ragione! Non intendo essere scortese quando lo faccio, ma è un’abitudine difficile da perdere.» Cercò di ignorare i pensieri di lui, ma non era facile.

«A me non importa; è come una ventata di aria fresca dopo tutte quelle ragazze di buona famiglia che continuano a fissarsi le gonne tutte le volte che ci incontriamo. Ma in molti si sentirebbero a disagio, capisci, quindi cerca di fare attenzione, perché potrebbero pensare che stai cercando di leggere la loro mente, anche se non lo fai.»

«Cercherò di comportarmi meglio», rispose Margaret trattenendo l'impulso improvviso di scoppiare a ridere. Non capiva perché, ma tutte le volte che era con Mikhail sentiva un irrefrenabile desiderio di ridere.

«Se non mi sbaglio, ti hanno destinata a mio fratello Gabriel», aggiunse lui aggrottando leggermente la fronte.

«Da quello che mi hai detto in biblioteca, non credo proprio che andremmo d'accordo!»

«Vero, ma irrilevante, cugina. Il fatto che possiate andare d'accordo non c'entra niente. Ma se davvero vuoi Armida…»

«Ma io non la voglio!» lo interruppe Margaret. «Non la vorrei nemmeno se ci aggiungessero tutte le Colline Kilghard per buona misura. E per quale ragione sei così sicuro che i tuoi genitori vogliano farmi sposare uno dei tuoi fratelli? Perché non te?»

«Non mi piacciono questi scherzi.»

Era così serio, così deciso a essere di malumore, che lei non seppe resistere alla tentazione di stuzzicarlo. «E chi ti dice che stia scherzando?»

Mikhail si irrigidì. «Io non sono da prendere in considerazione, *domna*, non posso esserlo.» Margaret percepì le emozioni confuse e molto intense che lo agitavano. «Se è Armida che vuoi…» proseguì lui.

«Perché non riuscite a cacciarvi in quella testa dura che io Armida non la voglio?» Non capiva proprio perché Mikhail volesse a tutti i costi comportarsi in modo tanto ottuso.

«Faresti meglio a scegliere il vecchio Damon», proseguì Mikhail imperterrito, come se lei non avesse parlato. «Non si è mai risposato dopo la morte di Elorie, ma non è troppo vecchio da non poter avere figli. Questo farebbe davvero infuriare il Vecchio», aggiunse con una specie di selvaggia soddisfazione. «Damon ha rinunciato ai suoi diritti sul Regno, ma credo che la cosa si potrebbe risolvere.»

«Forse sì, ma non mi sembra che cerchi una moglie. Lo definisci 'vecchio': dunque quanti anni ha?»

«Quanti bastano per poter essere tuo padre», rispose Mikhail infuriato. *Il solo pensiero è osceno, ma non quanto pensare che sposi Rafael o Gabe*!

Margaret non riusciva a capire il perché della sua rabbia, ma percepiva che si trattava di un argomento tabù. L'esperienza le aveva insegnato che le usanze di un luogo raramente avevano senso per quelli che non erano cresciuti lì. «Perché hai tanta fretta di vedermi sposata?»

«Dovrai sposare qualcuno! Non avrai scelta!»

Margaret non riusciva quasi a sopportare le emozioni violente che avvertiva in lui. «Mikhail», gli disse, «non ho ancora visto il vecchio Jeff, o Damon, o chiunque altro. Ti assicuro che non lo sposerei neppure se fosse l'ultimo uomo scapolo di tutto l'universo. Anche se fosse ricco come Creso, o qualunque sia l'espressione che usate qui per definire l'uomo più ricco del mondo.»

«Noi diciamo 'ricco come il Signore di Carthon'», rispose lui. «Se non vuoi Jeff, allora farai meglio a rassegnarti a uno dei miei fratelli.»

«Io non ho intenzione di rassegnarmi a niente!»

Una piccola luce di qualcosa che assomigliava alla speranza si accese negli occhi di lui. «Allora promettimi che non permetterai né a mio padre né a mia madre di farti sposare.»

«Niente di più facile. Intendo visitare Armida per ragioni personali, e non certo perché sto pensando al matrimonio.»

«A me non interessa cosa stai pensando», disse Mikhail scandendo le parole. *Solo, non farlo*.

◆

CAPITOLO XVII

LA DIMORA DEGLI ALTON

Dopo quattro giorni di viaggio a cavallo, Margaret e Rafaella giunsero nelle terre del Regno di Alton. Margaret non si era accorta di aver attraversato un invisibile confine, perché ai suoi occhi la campagna era identica a quella che avevano percorso il giorno prima. C'erano piccoli villaggi dove i ragazzini correvano fuori a fissare a bocca aperta le straniere finché le loro madri non li sgridavano per farli rientrare in casa; comunità più grandi con locande per i viaggiatori o fattorie isolate dove i polli razzolavano nel cortile e i cervini pascolavano nei prati. Ma quando Rafaella le annunciò che si trovavano nelle terre degli Alton, Margaret si guardò intorno con interesse.

Era un terreno collinare, ricoperto da molta vegetazione, arbusti e alberi, ed era molto verde, ma Rafaella le aveva detto che al culmine della stagione estiva tutto seccava. C'erano campi ben coltivati e filari di alberi ordinati. Pur nella sua ignoranza della vita rurale, Margaret notò che i rami più bassi degli alberi erano stati tagliati e il terreno circostante ripulito da arbusti e sterpaglie. Zio Gabriel poteva anche essere un pallone gonfiato, ma a quanto pareva era un proprietario terriero che sapeva il fatto suo. Lei era stata su mondi con un sistema sociale non molto diverso da quello di Darkover, dove però i proprietari terrieri non si curavano della coltivazione dei campi, tassavano i fittavoli e trascuravano completamente le più elementari norme ecologiche; provò quindi una certa soddisfazione nel constatare che le terre di suo padre – non riusciva proprio a considerarle sue, sebbene tutti continuassero ad affermarlo – erano ben tenute.

«Ecco Armida», annunciò Rafaella sollevandosi sulla sella e indicando davanti a sé.

Margaret socchiuse gli occhi per ripararli dal sole e guardò. Vide una larga struttura in pietra e legno adagiata in una rientranza delle Colline Kilghard, molto più piccola di Castel Ardais, più semplice e meno pretenziosa, circondata da campi erbosi pieni di cavalli e delimitati da steccati di legno. C'erano almeno una ventina di animali, giumente con i puledrini e cavalli più vecchi che pascolavano o erano in attesa di essere sellati. Percorsero la strada sterrata che correva tra i recinti, osservando i giovani puledri che galoppavano con la criniera al vento.

Era bellissimo, e in un primo momento provò solo curiosità e distaccato interesse; non era mai stata lì prima, per quel che ne sapeva, e non c'erano ricordi inquietanti, ma la forma dell'edificio le pareva molto familiare, e pensò di averne colto l'immagine da suo padre, quando era molto piccola, prima che la sua mente erigesse un blocco. Lew amava quel luogo, e alcune emozioni del padre si agitarono dentro di lei. Un insolito bruciore agli occhi le fece capire di essere più commossa di quanto pensava. Allora distolse lo sguardo dalla casa, perché non si sentiva ancora pronta ad affrontare emozioni forti.

Osservò invece i cavalli che pascolavano nel campo accanto alla strada. Un vecchio destriero grigio con il muso spruzzato di bianco per l'età si avvicinò allo steccato e cacciò fuori la testa, osservando le due donne. Quando Margaret si voltò a guardarlo, il cavallo nitrì; lei allora si sporse e tese la mano. L'animale sbuffò, si voltò e partì al galoppo per il pascolo con una velocità che smentiva i suoi anni. «Probabilmente ho l'odore sbagliato», commentò Margaret rivolgendosi a Rafaella.

La Rinunciataria ridacchiò. «No, Marguerida, secondo me hai proprio l'odore giusto, e quel vecchio castrone era ben contento di vederti. Guardalo!» Dai giorni della sua malattia Rafaella aveva smesso di rivolgersi a lei usando i titoli onorifici e aveva cominciato a trattarla come un'amica, cosa di cui Margaret le era grata, perché essere «*Domna* Alton» la faceva sentire strana.

In quel momento però non le prestava attenzione, distratta com'era dalla vista di una stupenda giumenta grigia, con la coda e la criniera nere come la notte. Era di taglia media, non grande come il castrone, ma molto elegante. I suoi zoccoli parvero danzare sull'erba quando attraversò il pascolo fino allo steccato. Agitò le orecchie verso di lei, scalpitando impaziente; poi la fissò, sbuffando. Margaret non aveva mai visto un animale così splendido e si chiese a chi appartenesse, perché avrebbe dato chissà cosa per poterlo cavalcare; sapeva che la giumenta avrebbe corso come il vento, con gli zoccoli che appena sfioravano il terreno. Che sciocchezza, era troppo vecchia per innamorarsi di un cavallo.

Di colpo si rese conto che se lei era l'Erede del Regno di Alton, allora quel cavallo era suo, e per un attimo considerò l'idea di accettare il Regno solo per poter avere la giumenta… poi rise: i cavalli erano viaggiatori spaziali peggiori degli Alton e per questa ragione erano stati esportati su ben pochi pianeti della Federazione. E poi lei non aveva nessuna intenzione di fermarsi a lungo, vero?

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Rafaella.

«Mi sono appena innamorata di quel cavallo. Ridicolo, vero?» rispose Margaret facendo un gesto verso l'animale, che nitrì. «Mi spiace, bello, ho appena finito le carote», lo informò.

Rafaella fece un cenno d'assenso. «Tutti vorrebbero avere un cavallo degli Alton, *domna*. Sono i migliori dei Sette Regni, a parte forse quelli di Serrais.»

Serrais? Istvana l'aveva nominato, era la zona del Regno dei Ridenow. Quante cose ignorava ancora. «Cosa succede?» chiese rivolgendo un'occhiata affettuosa alla compagna. «Non eravamo d'accordo che mi avresti chiamata semplicemente Marguerida?»

La Rinunciataria assunse un'espressione imbarazzata. «Non credo che a Dama Javanne piacerebbe sentirmi…»

«Rafaella, cercherò di osservare le usanze darkovane nei limiti del possibile, ma se comincerai con gli inchini e le formalità mi offenderò. In tutta sincerità, in questo momento non me ne importa niente di quello che può pensare Javanne, o chiunque altro. Da quel che ho sentito, sembra una persona portata a interferire, e io detesto gli impiccioni! Sono abituata a farmi gli affari miei e mi aspetto che anche gli altri si comportino nello stesso modo.»

«Lo so», replicò Rafaella con un sorriso. «Ma è meglio che ti prepari ad andare incontro a qualche seccatura, perché tutti in quella casa cercheranno di farsi gli affari tuoi, che a te piaccia o no. Lo ritengono un loro diritto.»

«Ho paura che tu abbia ragione… però non è detto che non debba piacermi, no?»

«No, è vero.» *Povera Marguerida: non sa come deve comportarsi una gran dama, ed è questo che tutti si aspetteranno da lei*!

Giunsero nel cortile principale della casa e smontarono di sella. Due ragazzi sorridenti corsero fuori per prendere i cavalli e aiutarle a scaricare il mulo. Margaret osservò con attenzione la casa in cui suo padre era nato e aveva trascorso la giovinezza, e notò che alcune delle pietre con cui era costruita erano traslucide, di uno splendido colore cristallino quasi argentato.

Mentre i due ragazzini portavano via i cavalli, un uomo scese i gradini della scala d'ingresso. A parte i capelli scuri, era una versione più giovane di Gabriel Lanart, sui trentacinque anni. Margaret immaginò che si trattasse di un cugino, uno dei fratelli di Mikhail, e quindi uno degli Angeli Lanart. Be', se era un angelo, era un angelo nero, e Mikhail doveva aver preso i capelli chiari dalla madre. L'uomo aveva un portamento serio e austero.

«Benvenuta ad Armida», la salutò con voce profonda e sonora. «Sono Rafael Lanart e voi dovete essere mia cugina Marguerida.» Le rivolse un inchino, ignorando Rafaella, ma la Rinunciataria non vi fece caso. «Nostro padre ci ha avvertito del vostro arrivo.»

«Vi ringrazio per l'accoglienza», rispose in tono formale.

«Siamo lieti di vedervi. Mio fratello Gabriel sta facendo il giro dei pascoli, ma tornerà presto, lo conoscerete questa sera. E abbiamo mandato a chiamare Mikhail… ma lo avete già incontrato ad Ardais, vero?»

«Infatti.» Margaret ritenne poco educato essere lei a informarlo che Mikhail non sarebbe venuto. «È stato tanto gentile da cercare di spiegarmi tutte le ramificazioni della famiglia Alton, ma non sono sicura di avere ben capito.»

«Davvero lo ha fatto? Non credevo che Mikhail fosse così informato.» *Probabilmente ha cercato di battere sul tempo me e Gabe! Ma papà non lo permetterà*! pensò agitato. Poi finalmente si accorse di aver ignorato Rafaella e le rivolse un mezzo inchino. «Benvenuta ad Armida, *mestra*. Sono sicuro che sarete lieta di aver riportato mia cugina in seno alla sua famiglia e di essere sollevata dalla responsabilità di sorvegliarla.»

Quel brusco congedo, neppure tanto velato, dell'amica e compagna fece infuriare Margaret. L'arroganza del cugino però la divertì: non era sgarbato come suo padre, ma era chiaro che erano fatti della stessa pasta. «Sorvegliarmi? E per cosa?» chiese ridendo. «Rafaella è stata la mia guida e mi ha curato e vegliato quando mi sono ammalata.» Nonostante il tono allegro, le parole di Margaret mettevano in chiaro che non apprezzava affatto l'interferenza di Rafael.

La Rinunciataria seguì quello scambio con una luce divertita negli occhi e un sorriso appena accennato sulle labbra; era troppo educata per lasciarlo trasparire, ma era evidente che non le dispiaceva affatto vedere Rafael Lanart rimesso al suo posto. Scambiò un'occhiata con Margaret e le strizzò un occhio. *Stai attenta, Marguerida, spesso i draghi sorridono prima di cominciare a mangiare*!

Margaret si irrigidì, per non mostrare la propria sorpresa: era la prima volta che Rafaella le indirizzava deliberatamente un commento, e nel suo pensiero c'era un sottofondo di affetto e lealtà che la commosse profondamente.

L'arrivo di una donna attraente, di mezza età, le salvò da Rafael. Non era alta, ma aveva il portamento sicuro di chi è abituato a esercitare l'autorità. I capelli color ruggine, un tempo rosso fiamma, erano raccolti in un'acconciatura elaborata e il colletto dell'abito era arricchito da una trina che nascondeva la mascella quadrata, indice di una personalità volitiva. Tese una mano diafana e Margaret vide che aveva sei dita, come quella di suo padre.

La somiglianza con Regis Hastur era indubbia e Margaret era sicura che avrebbe riconosciuto Javanne Hastur Lanart-Alton dovunque l'avesse incontrata. Un paio di occhi grigi e decisi la fissarono per un istante, poi Javanne la strinse in un abbraccio profumato, sfiorandole delicatamente le guance con un bacio. Il profumo che saliva dai suoi vestiti era tanto forte da far girare la testa.

La lasciò andare e la squadrò da capo a piedi, come se stesse esaminando un cavallo prima di decidere se comprarlo. «Benvenuta ad Armida, parente. Io sono Javanne. Il mio Gabriel mi ha parlato tanto di te.»

E scommetto che non ti ha detto niente di buono, pensò Margaret furiosa. Prima di rispondere, osservò la zia e notò che Mikhail le assomigliava e non le assomigliava al tempo stesso, mentre Rafael aveva ereditato da lei le ossa delicate e dal padre gli occhi un po' porcini. «Grazie per avermi invitata.»

«Su, su, non essere così formale. Sei con la tua famiglia, ora, nel luogo cui appartieni. Non vedo l'ora di farti conoscere le mie figlie: hanno pressappoco la tua età, sarà splendido.» Non c'era alcun calore né entusiasmo nel suo tono, e Margaret sospettò che non fosse particolarmente contenta di averla lì. Quel conflitto interiore era ben mascherato, ma qualcosa trapelava ugualmente: quanto bastava per mettere in guardia Margaret. La libertà e la tranquillità di cui aveva goduto durante il viaggio scomparvero e sentì la vecchia tensione tornare. «Entra, entra, devi essere stanca per il viaggio. Rafael, non restartene impalato come una statua, prendi il bagaglio di Marguerida.»

Margaret fece per protestare, poi vide che Rafaella aveva già preso la sua preziosa arpa e la sacca con gli apparecchi di registrazione, lasciando al giovanotto riluttante il compito di occuparsi del resto dei bagagli. Le sorrise dietro le spalle di Javanne e la Rinunciataria ricambiò il sorriso con un cenno d'intesa.

L'ingresso della casa era grande, con panche allineate lungo i muri. Javanne lo attraversò ed entrò in una stanza spaziosa e confortevole, dove era acceso un fuoco in un camino tanto largo da poterci arrostire un bue. In quella giornata mite, la sala risultava calda, persino troppo per chi, come Margaret, era accaldata dalle ore a cavallo.

C'erano vari divani tappezzati in verde e grigio lungo le pareti, alle quali erano appesi degli arazzi che rammentarono a Margaret di non aver chiesto a Dama Marilla informazioni sui due che ornavano la sala da pranzo di Castel Ardais. Quello almeno sarebbe stato un argomento di conversazione che non avrebbe turbato la donna, come invece avevano fatto le sue domande sui Doni. C'erano anche quattro o cinque grandi poltrone, e da una di esse spuntavano le gambe di un uomo, con i piedi rivolti verso il fuoco e il corpo nascosto dallo schienale.

Al suono dei loro passi, che dall'impiantito di legno dell'ingresso passavano ai tappeti della sala, le gambe scomparvero e due mani forti si appoggiarono ai braccioli della poltrona, e un attimo dopo Margaret si ritrovò a guardare un uomo molto alto, robusto e massiccio, con i capelli rossi ormai quasi del tutto grigi e due occhi luminosi e svegli, che si muoveva con passo lento, anche se non doveva avere più di sessant'anni.

Rimasero in piedi a guardarsi, e quando lui le prese una mano tra le sue Margaret venne sommersa da un'ondata di emozioni. Quell'uomo le ricordava suo padre, non nell'aspetto, ma in qualcosa cui non sapeva dare un nome, e mentre gli stringeva la mano provò un'immensa nostalgia del Vecchio. Deglutì per ricacciare le lacrime e disse a se stessa di non fare la sciocca: era solo il fatto di trovarsi nella casa del Senatore che risvegliava in lei certe emozioni.

Si trattava di un'esperienza intima, come quella che aveva sentito con Mikhail, anche se di genere molto diverso; quando lui l'aveva toccata non aveva sentito il cuore fare un balzo, ma solo un'impressione di forza e di totale affidabilità.

«Come stai? Io sono il tuo parente, Jeff Kerwin… o Damon Lanart-Aillard, se preferisci. Benvenuta ad Armida, Marguerida Alton.» La studiò, per cogliere una somiglianza con Lew. «Hai la stessa attaccatura di capelli di tuo padre, ma per il resto non gli somigli. E dal momento che non ho mai conosciuto tua madre, non posso dire se hai preso da lei.»

«Io cerco di assomigliare soltanto a me stessa», rispose Margaret in tono più secco di quanto intendesse, perché era ancora sopraffatta dalle emozioni. Poi proseguì con un timido sorriso: «Dama Marilla ha detto che assomigliavo moltissimo a mia nonna, Felicia Darriell, ma non posso esserne sicura, perché non ho mai visto un ritratto di mia madre e la memoria non sempre è attendibile, vero?»

«No, non lo è, infatti», rispose Jeff con un sospiro. «Persone che ricordo come alte mi appaiono invece molto piccole, quando le rivedo!» *E nei miei ricordi Elorie diventa più bella ogni anno che passa dalla sua morte.* «Lew non è tornato con te, vero?»

Margaret era esasperata oltre ogni dire dal fatto che tutti si comportassero come se avesse suo padre imballato in valigia. Quasi quasi avrebbe voluto che lo fosse, per quanto assurda potesse essere l'idea del suo robusto padre infilato sotto una coperta da campeggio. Ma da quando aveva udito la voce di Lew nella sua mente a Castel Ardais, anche lei aveva cominciato ad aspettarlo, anzi, era quasi seccata che non ci fosse. Dove diavolo era? Le era parso così vicino quando le aveva detto di andare ad Armida, eppure nessuno sapeva dove fosse. E lei sarebbe morta piuttosto che far capire che le importava saperlo. «Oh, l'avevo in tasca, ma è caduto fuori mentre attraversavamo il fiume e non ho proprio idea di dove sia finito.»

Il vecchio rise, mentre alle sue spalle Javanne assumeva un'espressione scandalizzata. «Sei una sfacciata senza rispetto», le disse Jeff in terrestre, «e sei proprio figlia di tuo padre», concluse sollevandole il mento con le lunghe dita.

A Margaret piacque la sua risata; perché il Vecchio non era allegro come lui e meno serio? Le sarebbe piaciuto avere Jeff come padre… Ma appena formulato quel pensiero si sentì sleale e si chiese come mai provasse quei sentimenti. Forse perché Jeff era il genere di uomo con cui poteva parlare, come invece non era mai riuscita a fare con il Senatore.

Ignorò l'agitazione che sentiva provenire da Javanne e si rifugiò nella calma rassicurante di Rafaella: era bello sapere che c'era almeno una persona di cui poteva fidarsi… Ma forse anche questo nuovo parente poteva diventare un amico. Si sentiva a disagio come non si era sentita ad Ardais; qui c'erano strane correnti in sottofondo che non comprendeva, e questo la faceva sentire frustrata. Non solo era ignorante su tutto, ma non sapeva neppure quali erano le domande giuste!

Sì, puoi parlare con me, se lo desideri. E ad alta voce proseguì, sempre in terrestre e non in *casta*: «Non essere troppo dura con Lew. Ha sempre avuto difficoltà a entrare in confidenza con le persone, soprattutto con le donne.» *Sono sicuro che tu sei una brava figlia; se le mie fossero vissute, avrei desiderato che fossero forti e indipendenti come credo tu sia*. C'era un grande dolore in quel pensiero, e anche una grande tenerezza. Margaret arrossì imbarazzata, a disagio per quell'affetto che sentiva di non essersi ancora meritata.

In quel momento Javanne si schiarì la gola e Margaret si rese conto che era molto maleducato continuare a parlare in terrestre, anche se sospettava che la zia lo capisse benissimo, ma era così bello usare di nuovo la sua lingua, nella quale non doveva preoccuparsi di dire qualcosa di scortese. Ormai parlava bene il *casta*, ma ogni tanto c'erano ancora alcune sfumature che le sfuggivano e si chiese se sarebbe mai riuscita a parlarlo senza dover fare attenzione a tutto quello che diceva.

Ancora una volta sentì nascere l'ambivalenza: una parte di lei voleva partire con il piede giusto con quei nuovi parenti, e un'altra voleva poter fare a meno delle formalità e tornare a essere la donna che era quando era arrivata con Ivor settimane prima. Sapeva che era impossibile, ma questo non le impediva di desiderare la semplicità che aveva provato con il suo mentore e amico.

«So che siete un parente, ma siete uno zio o un cugino? Mikhail ha cercato di spiegarmi come stanno le cose, ma non sono sicura di aver capito bene.» Al nome di Mikhail, l'umore della zia si incupì, ma il malumore era unito a una sensazione di grande affetto, e questo confondeva le cose. Cosa c'era che non andava in Mikhail, se entrambi i suoi genitori si inalberavano sentendolo nominare?

«Strettamente parlando siamo cugini», rispose lui seguendo il suo esempio e ritornando al *casta*. Javanne si rilassò. «Mio padre e tuo nonno erano fratelli, quindi siamo cugini di secondo grado, ma siccome tra noi c'è più di una generazione di differenza, è come se fossi una specie di zio.»

«E cosa c'è di strano in questo?»

«Su Darkover i cugini possono sposarsi tra loro, mentre zio e nipote generalmente no.»

«E io che credevo complicate le parentele arturiane!»

«Sei stata su Arcturus?» chiese lui molto interessato e senza rninimamente preoccuparsi della crescente impazienza di Javanne.

«No, ma ho letto diversi studi su quel mondo.» *Chissà perché qui zii e nipoti non si sposano*?

«*In passato*, chiya, *qualunque uomo abbastanza vecchio da poter essere tuo padre avrebbe potuto esserlo davvero*!»

La risposta la confuse, perché si era fatta l'idea che le donne su Darkover fossero molto sorvegliate, che l'ossessione delle discendenze rendesse quasi impossibile le libertà sessuali che la risposta di Jeff implicava. In passato, aveva detto: forse il punto era quello. Ricordò quanto le aveva raccontato Mikhail a proposito della Torre Proibita e si rese conto che le cose non erano così rigorosamente organizzate come aveva creduto. Il sesso tra le diverse generazioni era tabù. Soddisfatta di aver compreso il problema, fu certa che questo spiegasse anche il perché della violenta reazione di Mikhail al suo scherzoso suggerimento che per risolvere la questione del Regno forse avrebbe dovuto sposare l'uomo con cui stava parlando. Ma c'era di più. Mikhail la trovava attraente e, per una ragione che lei non riusciva a capire, non voleva provare quei sentimenti. Si comportava quasi come se fosse geloso. Margaret però non aveva avuto esperienze dirette con la gelosia e quindi non poteva esserne sicura. E in ogni caso non poteva farci niente.

Si costrinse a distogliere i pensieri da Mikhail, dal mistero dei suoi sentimenti per lei e dei suoi per lui, perché era meglio non pensare a certe cose in una stanza piena di telepati. Javanne si dimostrava già ostile, pronta a trovare una scusa per scontrarsi con lei, e si sarebbe seccata se avesse scoperto la simpatia di Margaret per il suo figlio minore. E inoltre Margaret non aveva idea di quanti dei suoi pensieri risultassero chiari agli altri, anche se Istvana le aveva assicurato che riusciva a controllarsi bene.

Poteva solo sperare di riuscire a schermare la propria mente abbastanza per avere un po' di intimità; una volta tanto, l'inveterata abitudine di starsene sulle sue, il retaggio dell'odiata Ashara, poteva tornarle utile. E poi era inutile agitarsi, era meglio godere della rassicurante sensazione che le comunicava Jeff: con lui si sentiva al sicuro come con Ivor Davidson. «Non devo monopolizzarti, Marguerida: Javanne desidera che tu ti sistemi.»

Ci credo che lo desidera… Sistemata con uno dei suoi figli, però! Margaret era sicurissima che la zia avesse colto quel pensiero, ma era troppo stanca per curarsene; non si sarebbe fatta manovrare, se poteva evitarlo. «Avete ragione. Avremo tutto il tempo di parlare in seguito.»

Jeff la baciò su una guancia e Margaret sentì il profumo pulito della sua pelle. «E finché non arriverà tuo padre, io sarò come un padre per te e potrai venire da me tutte le volte che ne avrai bisogno. Siamo d'accordo?» aggiunse parlandole all'orecchio.

Fu tale la sorpresa di Margaret a quell'offerta, che rimase senza parole e poté solo annuire, mentre dietro di sé avvertiva il pensiero infastidito di Javanne: *Vecchio impiccione! Gabriel è stato uno sciocco a invitarlo! Senza di lui sarei riuscita a manovrare le cose molto meglio, perché adesso Damon si schiererà dalla parte di Marguerida*. «Sarò felice che facciate le veci del Senatore. Sono certa che anche mio padre sarebbe d'accordo, se lo sapesse.»

Perché il Vecchio mi ha mandata qui? Cosa sta succedendo? È tutto così confuso e oscuro. Perché mai sono venuta su questo folle pianeta? Dei, come sono stanca!

Margaret seguì Javanne fuori del grande salotto e su per una scalinata. Non era necessario saper leggere il pensiero per capire che la sua ospite era furente: le bastava guardare le spalle e la schiena rigida di Javanne mentre saliva i gradini. Margaret si rese conto che aver stabilito una relazione del tipo padre/figlia con il vecchio Jeff, i cui diritti sul Regno erano legittimi quanto i suoi, l'aveva automaticamente sottratta al controllo di Gabriel Lanart, il che non era certo quel che aveva avuto in mente Javanne. Sua zia stava tramando qualcosa. Cercò di dire a se stessa che stava diventando paranoica, che certamente i suoi parenti avevano a cuore solo il suo benessere e cercavano di fare quanto era più giusto, ma non riusciva a crederci del tutto.

Quando raggiunsero la porta della camera da letto, Javanne era riuscita a calmarsi quanto bastava per comportarsi in modo gentile. «Spero che non ti dispiaccia dividere la stanza con qualcuno», disse. «So che i terrestri sono abituati a vivere da soli in ambienti molto piccoli, e francamente lo trovo molto strano.»

La stanza era molto grande, e anche il letto. C'erano un guardaroba per gli abiti e un lavandino; contro una parete due sedie con lo schienale rigido e due poltrone rosse accanto al piccolo camino. Le poltrone rosse non si accordavano con l'azzurro predominante nella stanza e Margaret si chiese se per caso non appartenessero a un'altra camera.

Il letto era nascosto da cortine azzurre ricamate con un disegno stilizzato che poteva rappresentare delle montagne ed era ricoperto da parecchie trapunte di colore azzurro argento. Un'ampia finestra guardava verso i pascoli sulla parte anteriore della casa. Era tutto sommato una stanza piacevole, ma Margaret si stava chiedendo se sarebbe stata di nuovo costretta a dividere il letto con Rafaella: certo le dimensioni lo permettevano, e la notte in cui aveva condiviso il letto con la Rinunciataria, a casa di Jerana, non era stata sgradevole, però la prospettiva non la entusiasmava. Ma in quel momento Rafaella si chinò e da sotto il letto con il baldacchino ne tirò fuori uno a rotelle e vi mise sopra l'arpa e le apparecchiature di registrazione. Per Margaret fu un sollievo. Durante il viaggio la Rinunciataria era diventata per lei la sorella che non aveva mai avuto e che aveva sempre desiderato, ma il suo stato mentale di quei giorni richiedeva ancora solitudine, e la vicinanza fisica con altre persone la metteva a disagio. Istvana le aveva spiegato che anche questo faceva parte della costrizione che Ashara aveva posto su di lei, e anche se adesso Margaret se ne risentiva, l'impulso a mantenere le distanze dalle persone, anche da quelle di cui si fidava e a cui voleva bene, era molto forte.

«È ormai parecchio tempo che Rafaella e io condividiamo la stessa stanza, *Domna* Lanart, e ci siamo abituate l'una all'altra. Inoltre quando ero su Relegan e su altri pianeti con il mio mentore, Ivor Davidson, abbiamo spesso condiviso alloggi molto meno confortevoli di questo.»

Non appena pronunciate quelle parole, Margaret si rese conto di aver detto qualcosa di sconvolgente, perché Javanne arrossì vistosamente e Rafaella finse di essere occupata con il resto dei bagagli. La cameriera che aveva portato le loro sacche pareva molto interessata e Margaret fu certa che nel giro di un'ora sarebbe diventata argomento di pettegolezzi nelle stanze della servitù.

«Che genere di alloggi, Marja?» chiese Javanne, lasciando che la curiosità prendesse il sopravvento sull'indignazione. Era chiaro che non le interessavano i particolari, ma voleva comunque saperne di più e probabilmente si chiedeva se Ivor era stato il suo amante, oltre che il suo mentore. Si rese conto che, date le usanze di Darkover, era difficile che qualcuno potesse giustificare, senza biasimarla, una donna che se ne andava in giro per la Federazione in compagnia di un uomo.

Margaret si stupì di sentirla usare il suo diminutivo da bambina e subito dopo si chiese se doveva mentire o dire la verità. «Oh, capanne di frasche con una sola stanza… cose del genere», rispose decidendo di provocare la zia. Se fosse riuscita a dare di sé un'idea sufficientemente cattiva, forse Javanne avrebbe accantonato il progetto di farle sposare uno dei suoi figli e tutta la visita si sarebbe rivelata meno spiacevole.

La cameriera ansimò e Javanne si voltò verso di lei come una furia. «Metti giù quei bagagli e torna al tuo lavoro! E tieni a freno la lingua, anche. Non voglio che si sparli della *domna*.» Poi rivolse uno sguardo severo a Margaret. «Non so come ti comportavi sugli altri pianeti, ma finché sei sotto il mio tetto, mi aspetto che tu ti ricordi chi sei e ti comporti come una signora.»

«Ivor era un vecchio di oltre settant'anni e certo poco…»

«Basta così! Posso scusare i tuoi modi perché non conosci ancora le nostre usanze, ma d'ora in avanti ti comporterai diversamente. Sono stata chiara?»

Margaret era stanca e quell'imposizione fu più di quanto potesse sopportare la sua pazienza già molto provata. «Dimmi, zia, tutti su Darkover hanno una mentalità tanto perversa?»

Javanne arrossì come una furia sotto il belletto. Si mise a tremare e uscì dalla stanza sbattendosi la porta alle spalle. *Maledetta sfacciata, venire qui a comportarsi come una prostituta qualunque*!

«Mi chiedo se ci sia ancora qualche porta intatta ad Armida, vista la propensione di *Domna* Javanne e di *Dom* Gabriel a sbatterle tutte le volte che escono», commentò godendosi quella piccola ma sciocca vittoria.

Rafaella scoppiò a ridere, cercò di soffocare la risata nella manica della tunica, ma non ci riuscì, e piccole lacrime presero a scenderle lungo le guance. «È stato molto impertinente da parte tua provocarla, Marguerida», la sgridò la Rinunciataria quando riuscì a riprendere fiato.

«Mi sistema in una stanza con un letto che potrebbe servire per un'orgia e si aspetta che non pensi al sesso. Non ha nessun senso.»

«Tiene molto al decoro, Marguerida, e non vuole che la gente chiacchieri. E in passato…»

«No, non dirlo! Se stai per dirmi che è una cosa di cui non si deve parlare, mi metto a urlare. Perché è così sensibile sull’argomento?»

Rafaella fece un lungo sospiro e poi scrollò le spalle. «Quando qui ad Armida viveva la Torre Proibita, succedevano cose abbastanza sconvolgenti.»

«Ti riferisci al fatto di Damon Ridenow che ha avuto una figlia da una donna che non era sua moglie? Me ne ha già parlato Mikhail. Cosa c’è di tanto sconvolgente? È dalla notte dei tempi che gli uomini hanno figli dalle loro amanti, Rafaella. Anche uomini corretti, seri e buoni.» *Persino mio padre*.

«Sì, ma vedi, per lei è una spina nel fianco.»

«E perché? Dimmelo, così non commetterò errori peggiori.»

La Rinunciataria rifletté un momento, chiaramente indecisa… «Molto bene. Dunque, *Dom* Gabriel discende da Ellemir Lanart, moglie di Damon Ridenow, e da Ann’dra Carr, il terrano che faceva parte della Torre Proibita. Questo è contrario alla decenza!»

«E perché? Perché il padre di Gabriel era un *nedestro* o perché era in parte terrestre?» chiese, ricordando l’inespressa ostilità di Gabriel nei confronti dei terrani e chiedendosi se per caso non fosse quella la ragione. Avrebbe spiegato parecchie cose.

«Entrambe le cose, penso. Ma credo che Dama Javanne sia fin troppo consapevole del fatto che ad Armida succedevano cose molto scandalose, capisci.»

«No, non capisco. È stato tanti e tanti anni fa; *Dom* Gabriel è un discendente legittimo dei Lanart, o almeno è legittimo quanto lo sono io. Hanno tutti paura che ci sia in giro qualche gene responsabile di un comportamento sessuale dissoluto?»

La Rinunciataria aprì una delle sacche e cominciò a tirare fuori le sue cose. «No, ma… è molto difficile da spiegare. In realtà tutto fa capo al *laran*. Per centinaia e centinaia di anni il *laran* compariva solo nelle famiglie *comyn*. Per i *comyn* andava bene così e gli altri non si lamentavano. Così i *comyn* si sposavano tra loro per mantenere forte il *laran* e conservare i Doni dei Sette Regni. Queste abitudini sono cambiate un po’ dopo l’arrivo dei terrestri, circa cento anni fa, ma continua a non essere decoroso che una donna sposata abbia un figlio da qualcuno che non è suo marito. È… molto irregolare.»

«Capisco… credo. Ma se i nobili *comyn* se ne andavano in giro procreando figli *nedestro* con questa o quell’altra donna, mi sembra che il *laran* fosse destinato comunque ad allargarsi al resto della popolazione. Come è successo per tua sorella.»

«Certo, ma in ogni caso continua a non essere considerato giusto.»

«Giusto? A me sembra maledettamente comodo per gli uomini e assolutamente discriminante per le donne.»

Rafaella scrollò le spalle, come a sottolineare che le cose andavano così, poi si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Ecco che arriva il giovane Gabriel, forzando troppo il cavallo. E con lui c'è Mikhail.»

«Come?» Margaret si precipitò alla finestra e scrutò fuori. Doveva essere partito lo stesso giorno in cui erano partite loro o doveva aver cavalcato molto più in fretta; probabilmente era così, perché lei e Rafaella avevano viaggiato con comodo, dal momento che lei si stancava ancora con facilità. Osservò la massa di riccioli biondi, la posizione delle spalle, il modo in cui stava in sella: *monta molto bene*. Poi arrossì, rendendosi conto che non stava affatto pensando al modo di stare in sella di Mikhail.

Quando si erano salutati a Castel Ardais le aveva detto che non sarebbe venuto ad Armida, e invece eccolo là. Ricordò che Rafael aveva detto che «era stato mandato a chiamare» e provò una certa delusione; forse non era poi l'uomo che lei immaginava, se obbediva senza protestare; evidentemente era succube del padre più di quanto volesse far credere.

Si disse che non doveva giudicarlo con troppa fretta e scoprì che era molto contenta che fosse lì, qualunque fosse la ragione per cui era venuto. Forse, pensò concedendosi un istante di fantasticheria, la sua presenza ad Armida non aveva nulla a che fare con l'obbedienza e il dovere, forse non riusciva a stare lontano da lei. Quel pensiero la sconvolgeva più di quanto avrebbe creduto… però l'idea non le dispiaceva. Era proprio incontentabile, vero?

Ma non aveva nessuna importanza, no? Lei stava semplicemente facendo una visita di cortesia alla sua famiglia e alla casa di suo padre, e solo perché glielo aveva detto il Senatore. Non era lì per sua libera scelta, no?

Mentre guardava i due giovani, vide il cavallo grigio attraversare di corsa il pascolo nitrendo tanto forte da farsi sentire anche dietro i vetri. Quando raggiunse lo steccato il cavallo si fermò e Mikhail agitò una mano per salutarlo. Allora il grigio doveva appartenere a lui, a meno che non salutasse tutti quelli che arrivavano. Guardò il sole che brillava sulla criniera scura dell'animale; era davvero un cavallo splendido, e guardarlo l'aiutò ad abbandonare le speculazioni su Mikhail.

Poi i due cavalieri scomparvero dietro la casa e Margaret si lasciò cadere sul letto. Accidenti al Vecchio, a Mikhail e a tutti gli uomini dell'universo: non facevano che darti ordini o mentirti o morirti sotto il naso. Come facevano le donne a desiderare di sistemarsi con creature tanto inaffidabili? Pensò a Dee, che aveva sopportato con pazienza tutti i malumori del Vecchio e le sue ubriacature, e decise che doveva per forza esserci qualche difetto nel carattere femminile.

Quando Margaret e Rafaella scesero al piano inferiore all'ora di cena, trovarono tutta la famiglia radunata nella stanza dove nel pomeriggio aveva conosciuto Jeff Kerwin. Javanne si era cambiata e indossava un abito meno dimesso, ma sempre con la trina attorno al collo, e Margaret decise che la zia doveva essere molto vanitosa. Be', il fatto che lei non fosse vanitosa non era una ragione sufficiente per giudicare la zia, si rimproverò, rendendosi conto che *voleva* trovare antipatica Javanne. Non era una scoperta gradevole e non le piacque.

Quando le due giovani donne entrarono, Javanne si alzò dalla sedia sorridendo con qualche dente di troppo e fissò su Margaret il suo sguardo d'acciaio. «Spero che tu ti sia riposata e rinfrescata, Marja-*chiya*. Hai tutto quello che ti occorre?»

Dopo il bagno e con indosso gli abiti che aveva comprato da Mastro MacEwan, Margaret si sentiva più a suo agio che all'arrivo, ma provava ancora una forte diffidenza verso tutte le persone radunate in quella stanza. Jeff Kerwin sonnecchiava accanto al camino e Mikhail e Rafael erano impegnati in un'animata discussione. Capì che Mikhail tentava con tutte le sue forze di non guardare dalla sua parte, cercando disperatamente di prestare attenzione a quanto diceva il fratello. Benissimo, quel gioco potevano giocarlo in due.

Dom Gabriel era in piedi accanto al figlio maggiore e i due si assomigliavano tanto che avrebbero potuto essere gemelli, ma non parlavano e parevano a disagio, come se gli abiti eleganti fossero troppo stretti. Su uno dei divani era seduta una donna snella e minuta, circondata da un branco di bambini piccoli che reclamavano a gran voce la sua attenzione. Un tempo doveva essere stata molto graziosa, ma ora aveva il viso tirato, pallido e sciupato e i capelli di un rosso opaco. Doveva avere circa la sua età, pensò Margaret, ma ne dimostrava cinquanta.

Da una sedia si alzò un'altra donna, con un abito verde che le si gonfiava attorno come una tenda. Era alta come Margaret, con l'ossatura grossa nascosta sotto la carne soda. Pesava forse venti chili di troppo, giudicò Margaret, ma non le conferivano un aspetto obeso, al contrario. Gli occhi che splendevano nel viso rotondo erano intelligenti, accesi di interesse, con la stessa luce allegra che aveva visto in quelli di Mikhail. Aveva capelli folti e rossi, che le arrivavano oltre le spalle, trattenuti sul collo da un pesante fermaglio a forma di farfalla.

Javanne seguì lo sguardo di Margaret. «Marguerida, voglio presentarti ai tuoi cugini. Mikhail lo hai già incontrato, credo, e anche Rafael.» La trascinò verso il divano. «Questa è mia figlia Ariel, con i miei nipotini. Ariel, smettila di dare retta a Kennard e saluta tua cugina.»

Con molta riluttanza Ariel distolse la propria attenzione dai figli e quasi senza sollevare gli occhi opachi e spenti le tese la mano, girando la testa per sorvegliare i figli che stavano spintonandosi e strillando. La sensazione di ansia quasi intollerabile che le comunicò quella mano inerte per poco non soffocò Margaret. «Benvenuta ad Armida», mormorò Ariel, e poi ritrasse la mano tornando a occuparsi dei ragazzini chiassosi.

Margaret si accorse che nell'ombra dietro il divano c'era un uomo vestito di abiti così scuri che lo rendevano quasi invisibile. Anche lui sorvegliava i bambini con espressione preoccupata, come se si aspettasse da un momento all'altro che Margaret potesse rapirne uno o temesse un qualunque altro improbabile evento catastrofico. «Questo è mio genero, Piedro Alar.» L'uomo le rivolse un inchino formale, ma niente di più, e Margaret non poté fare a meno di chiedersi come due persone così ansiose e preoccupate riuscissero a scendere dal letto tutte le mattine. Però era sempre meglio non giudicare dalle apparenze: probabilmente i due erano più socievoli e tranquilli quando si trovavano lontani da Javanne.

«E questa, Marguerida», disse la zia allontanandosi da quella coppia deprimente, «è tua cugina Liriel. Lei e Ariel sono gemelle, anche se non si direbbe.»

«Così tu sei Marguerida Alton». La donna sorrise e il suo viso si illuminò. «Dove ti ha sistemata la mamma? Spero non nella stanza azzurra: c'è un buco nel tetto, a meno che non lo abbiano riparato dall'ultima volta che sono stata qui. Quando la mamma non vuole che un ospite si fermi troppo, lo mette in quella stanza.» Javanne rivolse un'occhiata di fuoco alla figlia e Margaret capì che le due donne non dovevano andare troppo d'accordo. Ricordò che Mikhail aveva descritto Liriel come la più determinata delle due, quella che non aveva voluto sposarsi, e per quella sola ragione era incline a trovarla simpatica.

«Non ho idea di che stanza sia, ma è molto confortevole», rispose educatamente. La camera aveva in effetti una tappezzeria azzurra, e anche le cortine del baldacchino erano azzurre. Guardò Javanne e lo stesso fece Liriel, e la donna arrossì furiosa. «Non avevo idea che Armida fosse così grande», disse poi.

«Oh, ti hanno mostrato la casa?» chiese Liriel. «Avevo avuto l'impressione che ti fossi ritirata in camera tua non appena arrivata.»

«È vero, ma dall'esterno mi è sembrata molto grande.» Si sentì attratta da questa nuova cugina, e le due donne si scambiarono un'occhiata divertita; c'era una scintilla maliziosa in quegli occhi azzurri.

Liriel strinse la bocca carnosa, come se nascondesse qualche battuta segreta. «Le apparenze spesso ingannano», commentò con sibillina solennità, e a quel punto Javanne trascinò Margaret lontana dalla figlia.

«Marguerida, questo è mio figlio Gabriel», lo presentò Javanne con un tono tanto orgoglioso che Margaret sospettò che il figlio maggiore fosse la luce dei suoi occhi. *Dom* Gabriel si esibì in un rigido inchino; era massiccio come suo padre e aveva gli stessi occhi porcini e probabilmente – sospettò Margaret – la stessa disposizione alla collera.

«Benvenuta nella mia casa», disse il giovane in tono burbero.

«Bentrovato, cugino Gabriel. Sono contenta di conoscervi, finalmente», rispose Margaret sperando che nessuno si accorgesse dal tono della sua voce che non le importava affatto di conoscerlo.

Apparentemente sfinita dai suoi compiti di padrona di casa, Javanne si allontanò, lasciando i due giovani in piedi a guardarsi. Margaret cercò di pensare a qualche argomento di conversazione che potesse interessare il cugino, ma non le venne in mente nulla. *Dom* Gabriel spostò lo sguardo dall'uno all'altro, in attesa che facessero conversazione, ma vedendo che il silenzio si prolungava intervenne con la sua voce burbera.

«Ho invitato dei cantanti per dopo cena», annunciò con l'aria di chi offre chissà quale favore.

«Sono sicura che sarà delizioso», rispose Margaret, chiedendosi come avrebbe fatto a sopportare tutta una serata di educato silenzio. Le sarebbe piaciuto avere il coraggio di fingere un'emicrania improvvisa e potersi così ritirare in camera sua.

Mikhail apparve al suo fianco, sorridendo. «Allora, come ti pare finora Armida, cugina?»

«Da quello che ho visto mi sembra molto gradevole», gli rispose, grata di essere stata salvata dall'impresa impossibile di conversare con i due Gabriel. «I cavalli sono meravigliosi, soprattutto quello grigio con la coda e la criniera nere.»

«Quella è Dorilys; è un bell'animale, anche se un po' esuberante.»

«Che nome grazioso.» Margaret pensò che, se fosse stata costretta a continuare quelle insulse conversazioni, le si sarebbe appiccicata la lingua al palato ancor prima di andare a cena. Era questo che Dia aveva dovuto sopportare ai pranzi ufficiali? La sua ammirazione per la madre adottiva salì considerevolmente.

«È nata durante un temporale spaventoso», disse Mikhail. «Lo so perché ero nella stalla con la puledra che partoriva. Non è un nome molto adatto, perché significa ‘dorata’, ma ci fu una donna, tanto tempo fa, che si chiamava Dorilys ed era in grado, dicono, di chiamare le tempeste. E visto che ho fatto da levatrice, il privilegio di darle un nome è stato mio, così l’ho chiamata Dorilys. Sono contento che ti piaccia.»

«Piacermi è dir poco: credo di essermi innamorata di lei. Credi che potrò cavalcarla, mentre sono qui?»

«Dorilys non è la cavalcatura adatta a una ragazza», borbottò *Dom* Gabriel.

«Ma, zio», rispose Margaret con il tono più dolce che le riuscì di trovare, «io non sono una ragazza e poi sono anni che vado a cavallo.»

Per sua fortuna il *coridom* annunciò il pranzo prima che il vecchio potesse cercare di dirle quello che doveva fare, e tutti passarono in una sala da pranzo tanto grande che avrebbe potuto contenere un esercito. Margaret esitò, incerta su quale fosse il suo posto, e si accorse che Javanne e *Dom* Gabriel erano indecisi quanto lei. I posti a capotavola spettavano a loro per tradizione, ma con la presenza del membro più anziano del clan degli Alton, nella persona di Jeff Kerwin, la situazione non era più normale. Prima che si arrischiasse a indugiare tanto da far raffreddare la cena, Jeff risolse il problema prendendo gentilmente Margaret per un braccio e accompagnandola al posto a capotavola.

«Questo è il tuo posto, *chiya*.»

«Ma certo Dama Javanne…»

«Deve rassegnarsi.»

«Non riesco proprio a immaginare che lo abbia mai fatto, zio Jeff», sussurrò Margaret.

«E allora è arrivato il momento che impari. Tutti devono cedere, di tanto in tanto. Non è mai piacevole, ma è un’indispensabile lezione di vita.» Le scostò la sedia e l’aiutò a sedersi, poi prese posto alla sua destra, mentre il resto della famiglia osservava inorridito e strabiliato. Poi, con un gran rumore di sedie smosse, tutti presero posto e venne servito il pranzo.

La presenza dei bambini Alar creò parecchia confusione. Il cibo era buono e semplice e il pranzo molto meno formale di quelli a cui aveva partecipato ad Ardais. L’acciottolio delle stoviglie e il rumore dei piatti che passavano dall’uno all’altro erano quasi insopportabili dopo la quiete del viaggio e Margaret scambiò un’occhiata con Rafaella. La Rinunciataria le fece un cenno, poi tornò alla sua conversazione con Liriel Lanart.

Finalmente il pranzo ebbe termine e la tavola fu sparecchiata. Ariel raccolse il suo gregge e lo portò a letto e Piedro la seguì, sempre con quell’espressione cupa e ansiosa. La partenza della famigliola risollevò l'umore dei presenti e pochi minuti dopo arrivarono i cantanti, quattro sorelle che si assomigliavano tanto che avrebbero potuto essere gemelle, e un fratello che zoppicava vistosamente.

Accordarono gli strumenti, un *ryll* e un oggetto strano che sembrava un incrocio mal riuscito tra un'arpa e una chitarra, e cominciarono a cantare. Molte di quelle canzoni Margaret ormai le conosceva, ma altre non le aveva mai sentite e le dispiacque di non aver preso il registratore. Poi si rese conto che sarebbe stato un gesto molto sconvolgente e sorrise. Era anche un'ereditiera, ma non avrebbe mai perso la deformazione mentale di studiosa che aveva acquisito all'università.

I cantanti intonarono un'altra canzone e Margaret sentì venirle la pelle d'oca.

«Perché quel sangue sulla tua mano destra? Dimmi, dimmi, fratello…» Era la stessa che aveva cantato lei, il giorno dopo il suo arrivo a Darkover, risvegliandola da un *ryll* stregato un tempo appartenuto alla madre che non aveva mai conosciuto realmente. Da quando aveva lasciato Castel Ardais non aveva più pensato a Thyra, e ascoltare quella ballata la metteva a disagio.

«Non è proprio la canzone adatta da suonare quando sono presenti fratelli e sorelle», borbottò Gabriel, ma era chiaro che lo diceva solo per sfogare la propria tensione. «È una canzone che porta sfortuna.»

«Qui non siamo superstiziosi, padre», rispose Liriel. «Io almeno non lo sono, e Ariel si è ritirata.» *Quella sciocca paurosa trasale anche quando cadono le foglie*!

«Canteremo un'altra canzone, se preferite, *vai dom*», disse il cantante.

«Ho già sentito questa ballata» disse Margaret rivolgendosi a Liriel, «anzi, l'ho anche cantata. C'è forse qualche storia in proposito?» Ormai la sua curiosità di studiosa si era risvegliata e la ragazza ignorò l'occhiataccia di Javanne a quella domanda.

Liriel Lanart rise, una bella risata sincera, e rispose: «È la storia di una maledizione di famiglia qui nelle Colline Kilghard. C'è chi dice che porti sfortuna se una sorella la canta in presenza di un fratello. Abbiamo molte superstizioni a riguardo nelle montagne. Ma tu dove l'hai imparata? Ad Ardais non la cantano di certo».

«Quando ero a casa di Mastro Everard nella Strada della Musica, lui mi ha mostrato un vecchio *ryll*, dicendo che nessuno era in grado di farlo suonare. Era uno strumento meraviglioso, opera di un famoso liutaio, a sentire lui, e io, con la mia abituale curiosità, l'ho preso… ed è venuta fuori la canzone, come se fosse stata lasciata sulle corde dall'ultima persona che l'aveva usato.» Esitò, corrugando la fronte. «In seguito ho scoperto che il *ryll* era appartenuto a Thyra Darriell, mia madre.»

Dom Gabriel sbuffò e Javanne la guardò con occhi di fuoco, mentre Jeff assumeva un'espressione pensosa. Un silenzio pesante calò sulla stanza.

«Vi canterò io una canzone ancor più proibita», disse Mikhail alzandosi in piedi per colmare l'imbarazzo. «Su Darkover sono state combattute guerre per molto meno, ma io non sono superstizioso.»

Prese fiato, raddrizzò le spalle e cominciò a cantare.

Quando mio padre era Guardiano
alla grande Torre di Arilinn,
sedusse un chieri con un fiore.
Era il fiore di kireseth,
ma fu soltanto per amore.
Da quell'unione nacquero in tre:
due eran comyn e uno ero… me!

Aveva una bella voce, non impostata ma forte e profonda, e Margaret gli fu grata di aver distolto l'attenzione dall'argomento di sua madre, perché dall'espressione di Javanne si capiva chiaramente che era un argomento da non sfiorare! Meglio, perché non aveva nessuna intenzione di parlare di Thyra; perché mai le era venuto in mente di accennare al *ryll*?

«Non sei aggiornato, fratello!» ridacchiò Liriel. «Quella non è una canzone proibita, solo di pessimo gusto. L'ho imparata anch'io e proprio tra le mura di Arilinn, durante l'addestramento.» Si rivolse a Jeff: «Immagino che sia stato lo stesso per te, cugino».

«Certo! È stato così che abbiamo cominciato a imparare a ridere di noi stessi, che è una cosa molto salutare.»

«Tuo padre non te l'ha mai cantata, Marguerida?» le chiese Liriel con una smorfia. «Ad Arilinn lo ricordano come il miglior tecnico di tutti i tempi, come ho imparato a mie spese. È molto deprimente sentirsi sempre paragonare a qualcuno che non hai mai conosciuto.»

«No, neanche una nota. Il Senatore era troppo preso dai suoi doveri, per dirmi qualcosa», rispose Margaret un po' confusa. Il pensiero della Torre di Arilinn, o di qualunque altra Torre, le faceva venire i brividi, dopo l'esperienza vissuta nella Torre di Specchi. «Anzi, fino a qualche giorno fa non sapevo nemmeno che fosse stato addestrato in una Torre.» *Ha omesso di informarmi su parecchi soggetti, e non vedo l'ora di costringerlo a riparare… presto, spero*!

«Non ti ha mai detto…» Liriel pareva sconcertata e arrabbiata, proprio come lo era stata Istvana Ridenow. «Stai forse cercando di dirmi che te ne sei andata in giro per tutti questi anni con il Dono degli Alton e con il *laran* che ti usciva dalle orecchie, se posso esprimermi così, e…»

«Non sto cercando di dirti niente», la interruppe brusca Margaret. *Lei* poteva criticare Lew Alton, ma non quella gente che non lo aveva mai conosciuto! Quella reazione la sorprese, perché fino a quel momento non si era resa conto della profonda lealtà che nutriva nei confronti di suo padre, nonostante l'avesse abbandonata e rifiutata. Se solo avesse potuto provare anche dell'affetto, sarebbe stata completamente contenta.

«Perdonami, cugina: manco di tatto, come tutti gli Alton», si scusò Liriel, e Margaret capì che era sincera. La capacità della cugina di ammettere una colpa gliela rese ancor più simpatica e le fece capire che il tatto era una qualità del tutto assente ad Armida, dove si usava una rigida buona educazione perché tutti erano troppo volitivi e diretti. Sia *Dom* Gabriel sia Javanne davano l'impressione di persone che dicevano sempre quello che pensavano, senza curarsi se urtavano qualcuno.

«Qua dentro si soffoca», annunciò Javanne all'improvviso, come se volesse allontanare la conversazione da Lew Alton. «Mi sembri un po' accaldata, Marja. Rafael, perché non mostri a tua cugina il Giardino della Fragranza?»

Quel suggerimento fu accolto con un'occhiata torva dal giovanotto e una strizzatina d'occhi da parte di Mikhail. «Certo, madre. Avrete bisogno di coprirvi, cugina, fuori fa parecchio fresco.»

Margaret si alzò tanto in fretta che Jeff non ebbe neppure il tempo di spostarle la sedia. «È un'ottima idea.» Non vedeva l'ora di uscire da quella stanza, con o senza scialle. Rafaella le rivolse un cenno d'intesa e un sorriso. La Rinunciataria riusciva sempre a metterla di buon umore.

Un servo arrivò con una sciarpa ricamata e Rafael scortò Margaret lungo un corridoio e poi fuori, sotto un cielo coperto di nubi. Nell'aria c'erano odore di pioggia non ancora caduta e un profumo indefinibile, ma tanto forte da far girare la testa.

«Sono così abituata a vedere le stelle», disse nell'oscurità avvertendo accanto a sé la presenza del cugino, «che non so se riuscirò mai ad abituarmi a questa perenne coltre di nubi.»

«Non è la prima volta che sento un terrano dire una cosa simile. Come devo chiamarvi: cugina, Marguerida o Marja?»

«Come preferite, ma credo di essere troppo vecchia per essere chiamata Marja: cugina mi sembra la cosa migliore.»

«Molto bene.» Era già a corto di parole.

«Cos'è questo profumo incantevole?» chiese Margaret stringendosi nello scialle.

«Questo è il Giardino della Fragranza della mamma. Molti anni fa, prima che i terrestri arrivassero su Darkover, ad Arilinn c'era una Guardiana cieca, che creò per sé un giardino con tutti i fiori più odorosi, sia quelli che profumano di giorno sia quelli che profumano di notte, perché era sempre notte per Fiora. Quando mia madre era ad Arilinn per l'addestramento, se n'è innamorata a tal punto che ne ha voluto uno per sé.»

«È splendido.» Le nubi si aprirono e comparve una delle lune. «Mi piacerebbe vedere tutte e quattro le lune insieme, una volta.» Un vago ricordo si agitò nella sua mente e udì suo padre e Dee che ridevano di quello che avveniva sotto le quattro lune. Ora che era adulta, si rendeva conto che il tono delle loro parole aveva una chiara implicazione sessuale e capì che forse aveva detto qualcosa di riprovevole. Per nascondere il suo disagio proseguì: «Immagino che si tratti di un evento astronomico piuttosto raro».

«Sì», rispose lui strascicando i piedi. «Su Darkover non parliamo di… maledizione! Non siamo venuti qua fuori per parlare del tempo o delle lune o della pioggia che potrebbe danneggiare il raccolto!»

«Sì, lo so.» Margaret avvertiva il suo disagio, ma non sapeva come alleviarlo.

Rafael trasse un respiro profondo e sospirò come un uomo gravato da un peso insostenibile. «Mia madre non è molto sottile, vero?»

«No. Ma pensavo…»

«Cugina, sono libero e in buona salute», la interruppe Rafael, come se fosse costretto a continuare, «di conseguenza sono disponibile e lo riterrei un grande onore se tu volessi riunire i due rami della nostra famiglia sposandomi.»

Margaret lo guardò. «Non starete parlando seriamente: non ci eravamo mai visti prima di oggi pomeriggio.»

«Su Darkover questo non è importante. Mio padre e mia madre si sono sposati il giorno dopo essersi conosciuti. Sarebbe una bella cosa e…» Gli mancò la voce.

«Non ho la benché minima intenzione di sposarti», lo interruppe Margaret senza giri di parole e tralasciando le formalità. «Non mi interessa quali siano le usanze: il matrimonio è una decisione troppo importante per lasciarla ad altri che non siano i due diretti interessati.» *E il modo in cui i tuoi genitori trattano le porte la dice lunga sull'abitudine di conoscersi il giorno prima del matrimonio*!

«*Hai ragione*!» rise Rafe, un po' a disagio, e ad alta voce disse: «Ti ringrazio molto. Avevo promesso alla mamma che ci avrei provato. Forse non sarebbe stato tanto brutto, ma tu sei… troppo simile a mia madre e credo che non lo sopporterei. Possiamo essere amici?»

«Tua madre è una grande impicciona», rispose severa, apprezzando Rafael per la sua onestà e sentendo aumentare il risentimento che provava nei confronti della zia.

«Forse, ma lei fa quello che crede il suo dovere. E vuole realmente vedere riunita la famiglia Alton.»

«Dovrà arrangiarsi senza di me. Sta diventando più fresco, torniamo dentro… o forse preferisci evitare la musica che ci aspetta?»

«Non ha importanza: alla mamma basterà un’occhiata per capire che mi hai respinto.»

«E allora credo che me ne andrò dritta in camera! Non ho davvero la forza di passare un’altra ora facendo attenzione a ogni parola che pronuncio!»

«Come desideri, cugina.»

◆

CAPITOLO XVIII
UNA DECISIONE DIFFICILE

Margaret si svegliò alle prime luci dell'alba e si rigirò nel grande letto. Il russare sommesso e costante di Rafaella le faceva compagnia e la confortava, tanto che si chiese come avrebbe fatto a dormire senza. Quell'idea la fece sorridere: certo non poteva portare via da Darkover la Rinunciataria. Si chiese come avrebbe reagito Rafaella e decise che era in grado di adattarsi a qualunque cosa. Erano diventate molto amiche, e molto in fretta; come era potuto accadere? Non lo sapeva, ma sapeva che le piaceva avere accanto una persona di cui fidarsi e con la quale sentirsi sicura, a differenza dei suoi nuovi parenti, che nonostante tutte le loro buone intenzioni la facevano sentire minacciata. E se poi, per caso, Rafaella fosse diventata la libera compagna del capitano Rafe Scott, sarebbe diventata anche sua zia! Questo era davvero troppo, pensò ridendo forte. Però quasi sperava che accadesse, per divertirsi dell'assurdità di quella situazione. Almeno loro due sarebbero stati felici.

Margaret confrontò la Rinunciataria con il clan degli Alton e comprese che la differenza stava nel fatto che Rafaella non aveva né progetti né ambizioni su di lei; da lei non voleva nulla, e questo la metteva al sicuro. Si sentì spaesata e confusa e disse a se stessa che non doveva farsi venire il cattivo umore.

Fissò il soffitto e notò una larga macchia scura in un angolo: evidentemente la perdita di cui aveva parlato Liriel non era ancora stata riparata, anche se la macchia non gocciolava. Quella constatazione la fece arrabbiare: suo zio Gabriel era tanto occupato a farsi gli affari degli altri che lasciava cadere in rovina Armida, la *sua* casa! No, non era la sua casa, anche se provava una sorta di attaccamento per essa. Che seccatura! La veemenza di quella rabbia la sorprese, tanto che esclamò ad alta voce: «Maledizione!»

«Burrf? Uh! Cosa?»

«Oh, Rafaella, scusami, non volevo svegliarti.»

«Non importa, tanto tra poco mi avrebbero svegliato le necessità corporali», disse la Rinunciataria, e scostando le coperte scese dal lettino e uscì dalla stanza. Quando tornò qualche minuto più tardi trovò Margaret seduta sul bordo del letto, con i piedi penzoloni, che rigirava una ciocca di capelli su un dito, assorta nelle sue riflessioni.

«Stai pensando o rimuginando?» le chiese.

«Entrambe le cose, credo. Rafael ieri sera in giardino mi ha chiesto di sposarlo, e mi aspetto che oggi lo faccia anche il giovane Gabriel.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Di no, naturalmente. Cosa credevi che avrei detto?»

«Non sarebbe poi il peggior marito del mondo, e pensavo che lo avresti scelto come il minore dei mali.» Rafaella rise. «Fin da quando, ad Ardais, hai fatto il nome di Rafe Scott, ho pensato che potrei avere un libero compagno, se lo volessi», proseguì. *E forse lo farò*. «Finora non l'avevo mai preso seriamente in considerazione, e non so se funzionerebbe. Ma tu dovresti sposarti *di catenas*, e non so se lo sopporteresti.»

«Non sono sicura di seguirti.»

«Hai notato il pesante braccialetto che porta Javanne? E quello che ha Dama Ariel?»

«Ho notato quello di Javanne ma non quello di Ariel: perché?»

«Le è stato messo al braccio quando ha sposato *Dom* Gabriel e non lo toglierà mai più, nemmeno da morta. Anche Gabriel ne ha uno, più piccolo, che non si nota perché negli uomini resta nascosto dalle maniche. Un matrimonio *di catenas* è per sempre, ed è così che si sposano i *comyn*: significa che una donna appartiene a un uomo e non a se stessa.»

Margaret sbuffò. «Così Gabriel può andarsene in giro a costellare tutta la campagna di figli *nedestro* – anche se, francamente, faccio molta fatica a immaginarmelo -, ma Dama Javanne deve fare la brava mogliettina e tenere le gonne abbassate?»

La risata sonora della Rinunciataria parve rimbalzare sulle travi del soffitto, riempiendo di allegria tutta la stanza. «È più o meno così», confermò quando riuscì a riprendere fiato.

«No, non credo proprio che vada bene per me. Mio padre e Dee sono sposati da un sacco di tempo e, per quanto ne so, sono fedeli l'uno all'altra, ma Dee non è mai appartenuta ad altri che a se stessa. Come può una donna 'appartenere' a un uomo? Non è una proprietà, come un pezzo di terra o un cavallo.»

«Ma è proprio così, in un certo senso. Un gran numero di donne dei *comyn*, e anche di altre classi, se è per questo, sono semplicemente proprietà, servono solo per fare i figli. Questa è una delle ragioni per cui il Giuramento delle Rinunciatarie proibisce qualunque forma di matrimonio tranne quello di liberi compagni, perché noi non vogliamo essere proprietà di nessun uomo.»

«Oh! Be', la cosa non mi riguarda. Hai perfettamente ragione: non potrei mai sopportare di essere la giumenta da riproduzione di un uomo. E parlando di giumente, chissà se mentre sono qui avrò la possibilità di montare quel cavallo grigio, Dorilys?» Margaret cambiò argomento perché si sentiva molto a disagio parlando di matrimonio. Le pareva che incombesse su di lei, come il babau nell'armadio, pronto a balzare fuori e afferrarla alla gola. La sensazione di gelo che non sentiva più da parecchi giorni tornò e lei avvertì un'eco di Ashara al cui confronto anche il babau diventava simpatico. Nonostante Istvana le avesse in tutti i modi assicurato che si era liberata per sempre dell'ombra dell'antica Guardiana, lei non era certa che le manipolazioni di Ashara non continuassero chissà come a influenzarla, e odiava quel pensiero.

«Marguerida, se resterai su Darkover, finirai con lo sposarti, che tu lo voglia o no. E cambiare argomento non cambierà le circostanze! Davvero, per una donna intelligente, riesci a essere proprio sciocca!» C'era impazienza nelle sue parole, ma anche affetto, e Margaret sentì la paura di Ashara svanire.

«Ecco perché non resterò qui: probabilmente rinuncerò ai miei diritti sul Regno di Alton e me ne tornerò all'università, che è il posto cui appartengo realmente.» Stava solo cercando di illudere se stessa e lo sapeva, ma era ben decisa a non lasciarsi invischiare troppo nelle stranezze di Darkover, nei pesanti braccialetti che facevano di una donna la proprietà di qualcuno e tutto il resto. Quanto al fatto di essere una telepate, non sapeva proprio cosa fare… se solo quel Dono fosse scomparso!

«Ne sei proprio sicura?»

No, non lo sono, e accidenti a te che l'hai capito! «Vestiamoci e andiamo a fare colazione: muoio di fame.»

In sala da pranzo non c'era nessuno, tranne Liriel, il tecnico delle matrici, che aveva davanti a sé una ciotola vuota e sul viso l'espressione di chi sta pensando se è il caso di fare il bis. Quando Margaret e Rafaella entrarono nella stanza, sollevò lo sguardo e sorrise.

«Buon giorno. Hai dormito bene?»

«Benissimo, grazie, ma credo che quella perdita nel soffitto ci sia ancora.»

«La mamma voleva uccidermi quando ne ho parlato», ridacchiò Liriel. «Ma tanto la mamma vuole sempre uccidermi, per un motivo o per l'altro, e questa è una delle ragioni che mi hanno indotto a scegliere la vita nella Torre. Almeno così non ci strappiamo i capelli. Ariel vive a venti miglia di distanza e con la mamma si vedono in continuazione. Mia sorella però riesce ad andare d'accordo con lei, mentre io non ci sono mai riuscita; siamo troppo simili, e due donne volitive sotto lo stesso tetto creano solo guai, non credi?»

«Non ci avevo mai pensato prima, ma credo che tu abbia ragione», rispose Margaret. La cugina le piaceva sempre di più, e pensava che sarebbero potute diventare amiche, se fosse rimasta su Darkover. E finché non avesse trovato un modo per convivere con la telepatia, su Darkover doveva restare, per quanto non lo volesse. Si sedettero a tavola e un servitore portò frutta e cereali, e Liriel tese la sua tazza per averne un'altra porzione.

«Avevo sperato di poterti parlare da sola», disse il tecnico, dopo aver ripulito la sua porzione in tempo record. Lanciò una rapida occhiata a Rafaella e la Rinunciataria la ricambiò. «Voi dovete restare, Rafaella… Quando ho detto da sola, intendevo senza la mia invadente famiglia.»

«A quanto pare, il tuo desiderio si è avverato», rispose Margaret cauta. *Spero solo che non voglia perorare la causa di uno dei suoi fratelli, perché credo che non riuscirei proprio a sopportarlo*!

«Assolutamente no», rispose Liriel, che aveva evidentemente colto il pensiero inespresso. «Sono sicura che ne avrai a sufficienza, prima che la giornata finisca.» Il tono era secco, ma l'occhiata che rivolse a Margaret era piena di comprensione. «Sono andata alla Torre proprio per evitare un matrimonio forzato: volevano che sposassi il giovane Dyan Ardais, il signore di Mikhail. Devi averlo conosciuto a Castel Ardais.»

«Infatti, e credo che tu sia stata molto saggia a non accettarlo. Non mi è sembrato… all'altezza del tuo carattere determinato. Ma forse lo giudico male, dal momento che non ho avuto modo di parlare a lungo con lui, se non di cose senza importanza.»

«Questo è un modo gentile per dire che me lo sarei mangiato a pranzo in un solo boccone, e avrei chiesto ancora un po' di arrosto, per finire.» Risero tutt'e tre, e a Rafaella andò per traverso una cucchiaiata di cereali e Margaret, grata per avere un modo di sfogare le contrastanti emozioni che avvertiva, le diede delle robuste pacche sulla schiena.

«Stai bene?» le chiese.

«Oh, sì, ma per favore non fate battute quando ho la bocca piena.»

«So che per te è molto difficile comprendere i nostri usi», proseguì Liriel, «ma hanno funzionato per secoli. Tu consideri mia madre una nemica e non dovresti. Lei compie ciò che ritiene suo dovere, e questo non sempre sta bene a me o a mio fratello Mikhail. Anche se ormai da tempo sono impegnata nel mio lavoro di tecnico alla Torre di Tramontana, la mamma non perde occasione per insinuare che non è troppo tardi per sposarmi e avere dei bellissimi bambini.»

«Sembra che tutti su Darkover non pensino ad altro che al matrimonio», commentò Margaret cupa. «Mi aspetto sempre di veder saltar fuori un prete da qualche angolo, che mi sposa senza neppure chiedermi il permesso.»

«È una paura infondata. I nostri usi hanno delle ragioni, ottime ragioni, che vanno ricercate nella nostra storia, Marguerida. Ma molti *comyn* sembrano non rendersi conto che i tempi sono cambiati e che Darkover è diverso da quello che era in passato. Ma non voglio discutere con te della nostra pittoresca storia, anche se vedo che ti interesserebbe molto. Ieri sera ho fatto una lunga chiacchierata con zio Jeff, dopo che tutti sono andati a letto. Siamo entrambi certi che tu possiedi il Dono degli Alton, e in piena misura.»

«Come fate a saperlo?» Si sentì a disagio, come se qualcuno l'avesse guardata quando non indossava gli abiti.

«*Chiya*, per qualunque telepate è lampante come il colore dei tuoi capelli. Jeff ne ha discusso anche con Istvana Ridenow, quindi ancor prima del tuo arrivo sapevamo che eri in possesso del Dono.»

Maledizione! Parlano alle mie spalle e io non posso farci niente! Quindi l'insistenza di Javanne per farmi sposare uno dei suoi figli non riguarda solo la questione di Armida, c'è molto di più: vogliono essere sicuri che quel maledetto Dono non vada perso in una deviazione genetica. Mi sento come un trofeo, come quella volta su Mantenon, quando il capotribù ha offerto a Ivor un gregge di mucche per me. Allora è stato divertente: adesso invece ho voglia di uccidere.

Lo sforzo che Margaret fece per controllare le proprie emozioni fu tale che perse completamente l'appetito. «Avrete anche ragione, ma credo davvero che non siano fatti vostri», rispose rigida, sentendo svanire tutta la simpatia che aveva provato nei confronti della cugina.

«Il *laran* è un fatto che riguarda chiunque lo possegga, su Darkover», rispose Liriel con un'espressione severa che conferì al suo volto rotondo un'aria sorprendentemente solenne. «Non è un talento qualunque, come saper dipingere o comporre musica, che si può accettare o ignorare: quando lo si possiede bisogna imparare a usarlo nel modo giusto, altrimenti si diventa un pericolo per se stessi e per tutti quelli che ci stanno intorno. Questo è vero soprattutto nel caso del Dono degli Alton, perché la capacità di imporre un rapporto forzato è come andarsene in giro con un'arma sempre carica. Se qualcosa ti spaventa, potresti sparare prima ancora di renderti conto che non si tratta di un cervo ma di un tuo simile.»

«Questo lo capisco e prometto che farò molta attenzione. Ma dove volete andare a parare?»

«Jeff pensa che sarebbe saggio se io ti controllassi. Istvana ti ha già esaminata, ma ha la sensazione che i tuoi canali non siano ancora del tutto liberi. Lei ritiene che durante la malattia tu abbia creato dei nuovi canali… una teoria davvero sconcertante. Durante il tempo che avete passato insieme ha fatto il possibile, ma non ha osato fare di più.»

«Lo so: voleva che andassi alla Torre con lei, ma io non posso e non sono in grado di spiegare perché.»

«Non hai bisogno di spiegare, cugina.» Liriel sospirò. «Anch'io avrei preferito che tu fossi andata alla Torre con lei, perché ho un grandissimo rispetto per le sue doti di *leronis*. Jeff naturalmente potrebbe controllarti, ma non sarebbe affatto corretto», terminò con una risatina troppo nervosa per essere allegra.

«E il cielo non voglia che facciamo qualcosa di scorretto!» Margaret si sentiva soffocare, come se nella stanza non ci fosse abbastanza aria. Tutti volevano farla sposare a qualunque uomo avesse due gambe, oppure volevano impacchettarla e rinchiuderla in una Torre perché non si facesse del male.

«Le nostre usanze ti paiono strane perché non sei vissuta in una comunità di telepati, Marguerida», ribatté Liriel arrossendo. «Abbiamo molte regole che all'apparenza non hanno senso, se non su Darkover. Il controllo è una cosa molto intima e non un'operazione che un uomo compie su una donna che potrebbe essere sua figlia.»

«Vuoi dire che non hai mai parlato a tuo padre con il pensiero?»

«Ma certo! Il vecchio e io abbiamo avuto un discreto numero di liti senza neppure pronunciare una parola, ma lui morirebbe di imbarazzo prima di controllarmi. Parlarsi con il pensiero non è molto diverso dal parlare a quattr'occhi, ma il controllo è molto di più.»

«Adesso comincio a capire. Quando Istvana ha chiesto a Dama Marilla di fare da controllore ho creduto che lo facesse solo perché avevano già lavorato insieme, o perché non c'era nessun altro che ne fosse in grado. Ma Mikhail avrebbe potuto farlo, vero?»

«Mio fratello è un telepate molto potente, ma in quelle circostanze non si sarebbe azzardato a controllarti più di quanto avrebbe potuto spogliarsi nella tua camera da letto. In una Torre le cose sono diverse, perché quando si lavora in un Cerchio per lungo tempo, molte di queste regole non si applicano. Jeff è troppo simile a un padre e Mikhail… be'…»

Margaret arrossì fino alla radice dei capelli, ricordando ancora una volta l'improvvisa intrusione maschile mentre lottava con la pietra della Torre di Ashara e la sensazione che lui la stesse tenendo, con le braccia attorno alla vita. Sospettava che fosse stato Mikhail, quell'uomo, anche se non sapeva come e perché fosse arrivato nel Supramondo. Lei e Mikhail si erano «parlati», ma nelle loro conversazioni telepatiche c'erano stati riserbo e prudenza, e anche se in un paio di occasioni erano stati molto vicini, non erano mai arrivati all'intimità. Si sentivano attratti l'uno dall'altra, ma subito si allontanavano, come se entrambi temessero i sentimenti che provavano.

Chissà cosa si provava a essere vicini a qualcuno in grado di leggere i tuoi pensieri più intimi? Come riusciva *Dom* Gabriel a nascondere il suo fastidio e la sua collera alla moglie? E come faceva dal canto suo Dama Javanne a non lasciar trasparire il suo brutto carattere davanti al marito? Evidentemente doveva esistere una specie di autocontrollo e si rese conto che suo padre e Dee dovevano possedere una notevole quantità di quella virtù.

Finalmente cominciava a capire per quale ragione, quando aveva cominciato a crescere, suo padre si era allontanato da lei. Aveva sofferto e soffriva ancora. Da piccola adorava Lew e poi, senza alcuna ragione apparente, lui era diventato freddo e lontano e lei aveva temuto di averlo contrariato in qualche cosa. Perché invece lui non le aveva detto come stavano le cose? Perché non gliel'aveva detto Dee?

Dee, non possiamo risolvere ti problema senza un Cerchio, maledizione! Non posso mettermi a pasticciare con la sua mente, nelle condizioni in cui si trova… Noi due da soli non possiamo'. E non possiamo neppure tornare su Darkover. Ho accettato questo incarico e devo portarlo a termine, a qualunque costo. Almeno avrò fatto una cosa giusta in tutta la mia vita!

Il suono della voce del Senatore fu come una scossa elettrica che le percorse i nervi, e anche Liriel dovette udirlo, perché disse: «Probabilmente sentivi alcuni frammenti, eri in grado di captare qualche brano di conversazione».

«Ma come? Avevo l'impressione che Istvana avesse detto che ero barricata come non mai.»

«Anche chi non possiede minimamente il *laran*, nei momenti di grande emotività è in grado di afferrare i pensieri altrui. Siamo portati a credere che si tratti di una normale caratteristica umana, che risale al tempo precedente la formulazione del linguaggio. I terrani sono scettici, ma queste cose noi le conosciamo meglio di loro», affermò Liriel con un'alzata di spalle che descriveva benissimo la bassa opinione che aveva dei terrestri. «È vero, per generazioni abbiamo ritenuto che il *laran* fosse una dote speciale, limitata ai *comyn* e ai loro figli, ma nell'ultimo secolo abbiamo scoperto che sono molte le persone che posseggono quel talento in una certa misura.»

«Però continuo a non capire per quale ragione vogliate controllarmi.» Rafaella era così a disagio che non faceva altro se non agitarsi sulla sedia; Margaret se ne accorse e la congedò con un cenno, e la Rinunciataria uscì in fretta dalla stanza. Le dispiacque vedere l'amica allontanarsi, ma capiva che Rafaella aveva l'impressione di essere di troppo.

«Le tue facoltà sono state oscurate quando eri molto giovane, e anche se alcuni di quei canali adesso sono liberi, il danno resta. Jeff e io pensiamo che sia molto importante tenerti d'occhio, per accertarci che tu guarisca…»

«Guarisca! Sono stata abbandonata in un orfanotrofio fino al momento in cui non sono tornata utile e poi sono stata tenuta nell'ignoranza perché il Senatore ha deciso che era più importante occuparsi di Darkover che di me! Poi il Fato o il Destino o qualcos'altro mi porta qui e d'un tratto divento la donna più 'matrimoniabile' di questo maledetto pianeta e voi volete essere sicuri… ma andate tutti al diavolo!»

Con grande sorpresa di Margaret, Liriel non si scompose minimamente alla sua tirata. «Ed è per queste ragioni, proprio per queste ragioni, che voglio controllarti, Marguerida. Sei molto arrabbiata, e non a torto. Ma non capisci che questa rabbia è pericolosa, non solo per te ma per chiunque la scateni inavvertitamente con un gesto o una parola? Io sono addestrata e ho ottime protezioni, ma gli altri, come la tua amica Rafaella, non le hanno. Con la tua ira potresti ucciderla, letteralmente.»

«Non farei mai del male a Rafaella; siamo amiche e lei… lei è per me come la sorella che ho sempre voluto.» Margaret trasse un respiro tremante. «Mi spiace, non volevo commiserarmi. So che nessuno vuole farmi del male, non intenzionalmente, almeno.»

«Marguerida, sai cosa succede se riempi d'acqua un recipiente chiuso e poi lo metti sul fuoco?»

«Be', conosco abbastanza la fisica per sapere che, se il vapore non ha uno sfogo, la pentola finisce con lo scoppiare.»

«Io non ti avrei definita una pentola, ma piuttosto un elegante alambicco, fragile e trasparente, ma forte. Però se otturi l'apertura di un alambicco, questo si romperà.»

«Sì, e per continuare con la tua metafora, ridurrebbe a brandelli chiunque si trovasse nelle vicinanze. Come vorrei non essere mai venuta su Darkover.»

«Ma, come hai detto tu stessa, era il tuo destino. E questo posto ti piace, anche se ci trovi molto strani.»

Margaret sospirò e rimase in silenzio per parecchi minuti. «È vero. Ho sempre voluto qualcosa cui non sapevo dare un nome, e quando ho visto il sole tramontare dietro la città e ho sentito l'odore dei cibi, quella cosa ha avuto un nome: era Darkover. Per gran parte della mia vita sono stata in esilio, e ora sono tornata a casa. Se lo avessi saputo, forse sarei venuta molto prima, ma… Liriel, io non voglio essere una telepate!»

«Ormai non è più qualcosa che puoi o non puoi volere: è quello che sei e basta. E per il tuo stesso bene e quello altrui, avrai bisogno di controlli frequenti, perché ora che il tuo Dono è stato destato, crescerà, aumenterà e cambierà. E anche tu cambierai. Mi spiace, ma le cose stanno così.»

«Non sai quanto spiace a me! Molto bene, fai tutto quello che devi, io cercherò di fare la brava bambina.» Però non si sentiva affatto una brava bambina, ma piuttosto un temporale sul punto di scoppiare.

«Andiamo nel mio studio; la mamma me lo ha riservato, con una certa riluttanza, in modo che possa restare da sola. Là non ci interromperà nessuno.»

«Non hanno bisogno di interromperci… basta che caccino il loro nasino mentale…»

«Marguerida, non essere sciocca.» La donna si alzò con un gran svolazzare di stoffa verde. «Mio padre è una persona molto corretta e rispettosa, e non resterà neppure in casa mentre lavoriamo. E Jeff non è certo così ficcanaso.»

«E che mi dici di tua madre?» Margaret provava un senso di repulsione all'idea che Javanne potesse venire a conoscenza dei suoi pensieri.

«Sarà molto curiosa, perché lei è fatta così», rispose Liriel con un sorrisetto, «ma non si immischierà.»

«E perché no? Per buona educazione?»

«In parte, ma soprattutto per buon senso. Tu sei tanto forte che potresti mettere fuori combattimento chiunque per i prossimi dieci giorni, se ti sentissi minacciata.»

«Davvero potrei farlo?» Il pensiero di avere il potere di far del male alla gente senza alzare un dito la terrorizzava molto più dell'idea di essere una telepate.

La stanza in cui entrarono era di modeste dimensioni: c'era una finestra che dava su un cortile, diverso da quello sul davanti della casa, dove le pietre erano disposte con un disegno circolare e non rettangolare, ma prima che potesse osservarlo bene, Liriel tirò le tende. Allora Margaret si guardò intorno e vide un gran numero di morbidi cuscini ammonticchiati su un tappeto verde, e lungo due pareti alcuni scaffali pieni di libri.

«Questa è la tua biblioteca personale?» chiese avvicinandosi alle mensole.

«Sì. L'ho cominciata con i libri che c'erano in casa, alcuni dei quali appartenevano a nostro padre e al nonno Kennard, anche se il nonno non era un gran lettore. Poi ci sono anche libri in terrestre importati da Ann'dra Carr quando viveva qui e altri che ho ordinato a Thendara. La mamma mi ha sempre detto che leggendo tanto mi sarei rovinata la vista, ma finora non è successo.»

Era una collezione piuttosto eclettica, che andava dai libri per ragazzi ai romanzi di ogni parte della Federazione, fino a opere sulla cartografia e l'esplorazione. C'era anche una raccolta di poesie che risaliva all'epoca prespaziale della Terra del poeta Rupert Brooke, e un'altra di Gala Montaral che era vissuto e morto su Tau Ceti circa duecento anni prima. Il fatto che Liriel avesse riservato un posto nella sua libreria a Montaral, i cui versi Margaret amava moltissimo, aumentò la sua simpatia per la cugina. E a giudicare dallo stato del libro e dalla mancanza di polvere, doveva averlo riletto molto spesso e anche recentemente. «Stavo cominciando a pensare che su Darkover non leggesse nessuno.»

«Be', nel complesso non è un passatempo diffuso come il ricamo, o la caccia o il canto, ma non siamo tutti ignoranti.»

«Non ho mai pensato che tu lo fossi, ma mi aveva sorpreso vedere tanto poco materiale di lettura, tutto qui. C'erano dei libri a Castel Ardais, ma questi sono molto più interessanti.»

«Vieni, siedi accanto al braciere.»

Ignorando il disagio, Margaret obbedì. Era come trovarsi nella sala d'aspetto del dottore, che l'avrebbe visitata, misurata e rivoltata, e quella sensazione non le piaceva per niente. Si sistemò su uno dei grandi cuscini imbottiti e guardò Liriel che gettava nel braciere una manciata di qualcosa che pareva erba essiccata. Quando toccarono i carboni ardenti, le foglie presero fuoco, e una nuvola di fumo grigio, dolce e profumato come i fiori riscaldati dal sole, si diffuse per la stanza.

Respirando quel profumo Margaret si accorse che una parte del suo disagio svaniva. «Che cosa hai messo a bruciare?» chiese.

«Solo qualche fiore secco; hanno un effetto calmante, un po' come l'incenso. È una mia creazione, e ammetto di esserne piuttosto orgogliosa. È stato uno dei libri che ho qui, il Koolpipper, a darmi l'idea, così sono andata a raccogliere erbe e fiori e ho consultato alcune delle donne anziane del luogo e poi ho fatto esperimenti finché non ho ottenuto l'effetto desiderato.»

«Koolpipper? Oh, vuoi dire il Culpepper.»

«È così che lo pronunciate? E tu conosci il libro?» esclamò la donna, sorridendo compiaciuta.

Margaret era molto stupita. Sua cugina era una continua fonte di sorprese, non si era certo aspettata di trovare qualcuno come lei, su Darkover. «Ne ho sentito parlare. Ho fatto un corso di botanica esotica quando ero all'università perché era obbligatorio, e il Culpepper faceva parte dell'elenco di letture facoltative. È un libro molto antico, sai, è stato scritto molto prima che i terrestri si avventurassero nello spazio, ma chissà perché continuano a stamparlo e tradurlo. Dovrei per caso sentirmi come se il mio corpo si fosse trasformato in una piuma?»

«Be', dovresti sentirti rilassata», rispose Liriel con una punta di preoccupazione nella voce.

Margaret rise. «Se fossi più rilassata, mi addormenterei. *Ho* un po' sonno, ma non molto. Mi sento come se niente al mondo avesse importanza. Ti sembro abbastanza rilassata?»

«Perfetto. Sei una persona molto tesa, Marguerida… forse la parola più giusta è vigile. Fin troppo guardinga. Me ne sai spiegare la ragione?»

«Posso fare un tentativo. Quando io ero Marguerida Kadarin…»

«Quando eri che *cosa*?» esclamò Liriel con un'espressione stupita.

Margaret non rispose subito, persa in strane sensazioni che la riportavano al passato. «Era così che mi chiamavo all'orfanotrofio. Che buffo, l'avevo dimenticato finché non mi hai chiesto come mai sono così ansiosa. C'era una ragazzina che aveva la mia età, ma era più alta e robusta, cui piaceva molto graffiare, pizzicare e mordere. E io ero la sua vittima preferita. Poi, quando sono uscita dall'orfanotrofio ed ero con… con mia madre, lei era allegra, e l'attimo dopo urlava come una furia. Allora io cercavo di farmi piccola piccola, perché non mi potesse vedere.» Scoppiò in una risata tremula. «Ricordo che pensavo di poter diventare invisibile, se ci avessi provato con tutte le mie forze.» *E lui, Robert Kadarin, era gentile e al tempo stesso indifferente.*

«Capisco. È quanto hai provato a fare ieri sera a cena, vero? Hai cercato di diventare invisibile.»

«Sì, credo di sì. La tua famiglia è abbastanza opprimente quando siete tutti insieme.»

«È la *nostra* famiglia, Marguerida. Ma hai ragione, è così soprattutto quando c'è anche Ariel con i bambini. Lei non sopporta di perderli di vista. Non so proprio come farà quando saranno grandi e vorranno andarsene di casa. Lei e Piedro Alar sorvegliano quei monelli come se un'aquila dovesse portarli via da un momento all'altro. Ariel e io siamo gemelle, ma abbiamo due caratteri completamente opposti: lei è sempre preoccupata e depressa, e io allegra. È sempre stato così.»

«So che avete un alto tasso di mortalità infantile, su Darkover. Ariel ha per caso perso dei bambini? Per questo è così apprensiva?»

Liriel scosse il capo e con quel movimento i capelli le ricaddero sulla fronte. «Mia sorella è stata estremamente fortunata e tutti i suoi figli sono sopravvissuti e sono il più sano branco di marmocchi che abbia mai visto. Ma è lei che non attribuisce alcun valore a se stessa, se non forse come madre. Non credo sappia fino a che punto Piedro l'adori. Anche se è stata mia madre a combinare il matrimonio, questa volta per Ariel ha scelto bene. È di nuovo incinta, anche se ancora non si vede, ed è finalmente una bambina. Spero che dopo la sua nascita si fermerà perché si sta uccidendo a fare un figlio ogni due anni.»

«Come fai a sapere che è una bambina?»

«Io sono un tecnico, Marguerida, e Ariel e io abbiamo passato mesi nel ventre di nostra madre prima di respirare l'aria di Darkover. Io so sempre quando Ariel ha concepito, e so anche il sesso del bambino: fa parte del mio *laran*.»

«Immagino di non capire bene questa faccenda del *laran*. È molto di più che semplice telepatia, vero? Istvana Ridenow mi ha detto che il suo Dono era l'empatia, ma non credo di capire cosa significa a livello emotivo, anche se ne afferro il significato generico. E poi ero troppo agitata per prestare attenzione a quello che diceva, se non riguardava me. Che egoista!» Avrebbe voluto sprofondare per la vergogna, ma l'incenso rendeva vaghe e lontane tutte le emozioni.

«Sì, è molto più che semplice telepatia, cugina. Ciascuna famiglia dei Regni ha un Dono, vale a dire un talento particolare che scorre nel suo sangue. Quello degli Alton è il rapporto forzato, che significa la capacità di entrare nella mente di chiunque, telepati e no. Per questa ragione gli altri Regni ci hanno sempre guardato con sospetto: il rapporto forzato può uccidere, ed è questa la ragione per cui Jeff e io pensiamo sia così importante controllarti. Gli Ardais sono catalizzatori, vale a dire sono in grado di risvegliare il *laran* negli altri. Gli Aldaran hanno il dono della precognizione, e tu potresti possedere in parte anche quello.»

«Stupendo! Non basta che io possa intrufolarmi nelle menti altrui, che loro lo vogliano o no; adesso sono anche in grado di prevedere il futuro. No, aspetta un attimo: perché dovrei avere anche il Dono degli Aldaran? Quando le chiesi dei Doni, Dama Marilla non mi disse molto, e quando accennai agli Aldaran divenne molto nervosa.»

«Il padre di Thyra Darriell era Kermiac di Aldaran e la madre di tuo padre era Yllana Aldaran, che era per metà terrestre, quindi tu hai sangue Aldaran non una ma due volte.»

«Capisco. Be', direi che il Dono degli Aldaran mi ha mancato. Se avessi avuto qualche precognizione, non sarei mai venuta su Darkover.» Ma mentre pronunciava quelle parole, Margaret si rese conto che non era del tutto vero.

«La capacità di vedere nel futuro non vuol dire la capacità di evitarlo, Marguerida. E adesso cominciamo.» Liriel trasse un cordino da sotto l'abito e Margaret vide un piccolo sacchetto simile a quello che aveva Istvana Ridenow. Il tecnico ne tolse un oggetto e scostò parecchi lembi di stoffa, finché non apparve un cristallo.

Margaret trattenne l'impulso di balzare in piedi e di fuggire dalla stanza, tanto era il terrore che le procurava quella pietra risplendente nelle mani della cugina. Raddrizzò le spalle e strinse i denti, aspettandosi di sentire quella voce familiare e odiosa che le aveva parlato ad Ardais. Ma quando, dopo parecchi istanti, la voce non si fece udire, Margaret si rilassò. «È meglio che ti dica, Liriel, che quelle cose non mi piacciono affatto.»

«Sì, lo so. Ma limitati a guardarla con calma, senza toccarla. Non bisogna mai toccare la matrice sintonizzata su un'altra persona, perché altrimenti potresti procurarle un collasso, e in alcuni casi addirittura la morte.»

Invece di guardare il cristallo, Margaret aprì la mano sinistra, si tolse lentamente il guanto, poi fissò il palmo, avvertendo la sorpresa di Liriel, sorpresa ma non allarme. Le linee azzurre sembravano un po' sbiadite, ma riusciva ancora a distinguerne il disegno. Se solo avesse potuto capire cosa significavano! Avvertì un leggero pulsare sotto la pelle, come se vi scorresse una sorta di energia che non proveniva totalmente dal suo corpo, e rabbrividì, mentre le linee parvero farsi più scure, sempre più blu.

La stanza attorno a lei si sfocò, divenne un luogo di ombre, e la donna seduta di fronte a lei non fu più Liriel, ma un'immagine fatta di luce fioca, linee di energia attorno alle quali non c'era carne. Poi, di colpo, anche questo scomparve e Margaret si sentì sprofondare dentro la propria mente, in una visione oscura.

Un corridoio contorto si apriva davanti a lei, e da qualche parte una donna urlò. Era un suono orribile, e Margaret sapeva che a urlare in quel modo era Thyra Daniel, la madre che non aveva mai conosciuto. C'era follia in quell'urlo, e lei si sentì rimpicciolire, diventare piccola e spaventata e tesa. Una voce, la voce di un uomo, risuonò: «È pazza… è fuori controllo!»

Ci furono altre urla, e lei riconobbe la voce di Lew Alton e quella di un altro uomo, l'uomo con i capelli d'argento. Adesso lo riconosceva, sapeva che era Robert Raymon Kadarin che le aveva dato il suo nome per qualche tempo e l'aveva mandata all'orfanotrofio per proteggerla dalla follia di Thyra. Ricordò la sensazione di disagio che l'aveva *afferrata quando avevano attraversato il fiume chiamato Kadarin, e ne compreso finalmente la ragione.*

«E se fossi pazza come mia madre?»

Di colpo l'oscurità scomparve dalla sua mente e lei si ritrovò nella piccola stanza accogliente, circondata dai libri e dal profumo dei fiori, insieme a sua cugina Liriel. La testa le pulsò per un attimo e poi il mal di capo scomparve, come se non fosse mai esistito. Si accorse di ansimare un po', come se avesse corso, e deliberatamente, attingendo al suo addestramento di cantante, calmò il respiro.

Ma l'interrogativo sulla follia la turbava ancora, spaventandola più del fantasma di Ashara. Rabbrividì e piegò le spalle, fissando la mano con rabbia e odio. Se non avesse strappato la pietra dalla Torre di Specchi, niente di tutto questo sarebbe successo! Ma se non lo avesse fatto, Ashara sarebbe stata ancora dentro di lei, con la sua voce che le ordinava di starsene per conto suo, impedendole di toccare gli altri o di essere avvicinata.

Quando finalmente posò lo sguardo su Liriel, il tecnico stava riponendo la sua matrice e un velo di sudore le ricopriva la fronte, mentre le spalle curve indicavano una grande stanchezza. «Sei troppo forte per me, Marguerida.»

«Non volevo stancarti», si scusò Margaret sentendosi colpevole, ma era ancora così scossa dalle emozioni che il suo dispiacere era più una forma di cortesia che altro. Voleva fuggire, nascondersi, qualunque cosa pur di sottrarsi all'oppressione di tutte quelle strane emozioni, nessuna delle quali era buona e tutte in contrasto l'una con l'altra. Era un terribile ritrovarsi intrappolata in sensazioni che non riusciva né a controllare né a sopprimere.

«Non è colpa tua, tra un attimo starò bene. Ma tu sei troppo potente… *devi* andare in una Torre e ricevere l'addestramento.»

Quell'idea le mozzò il respiro in gola e Margaret si sentì in trappola. «Non posso!» *Se non smettono di dirmi quello che devo fare impazzirò, e allora non ci saranno dubbi che io sia come Thyra*!

Ma Liriel proseguì come se non avesse parlato. «Arilinn è il posto migliore, direi. Jeff lavora lì e sono certa di riuscire a ottenere il permesso per…»

«Io non vado in nessuna Torre!»

«Tuo padre è stato ad Arilinn, sai.»

«Non hai sentito cosa ho detto?» urlò Margaret. «Io non sono mio padre e non vado alla Torre. Non voglio diventare come Raperonzolo!»

Liriel la fissò senza capire per un attimo, poi un lento sorriso si disegnò sulle sue labbra. «Raperonzolo! Sono passati anni da quando ho letto quella favola, e avevo dimenticato che era stata rinchiusa in una torre. No, no, Marguerida… non è come nella favola. Non sto suggerendo che tu venga rinchiusa e sia costretta a farti crescere i capelli per fuggire. Devi solo essere addestrata, imparare a usare i tuoi talenti.»

Margaret scoppiò in lacrime. «Lo so!» singhiozzò. «Ma non riesco a sopportare l'idea di essere di nuovo rinchiusa.» Sentì qualcosa scivolare via dal suo cuore, una scintilla di energia sconosciuta, un frammento congelato che non aveva saputo esistesse finché non se n'era andato. Avvertì la propria tensione diminuire e lottò per non rilassarsi perché quello che le impediva di crollare era la rigidità, era proprio quella tensione della mente e dei muscoli!

«Di nuovo?»

La Torre di Specchi si ergeva sulla Pianura gelida sotto il cielo privo di stelle, e ancora una volta si piegò verso di lei e ancora una volta andò in frantumi.

«Io non tornerò là!»

«Marguerida, quel luogo è scomparso, esiste solo nella tua memoria, anche se, con la forza con cui trasmettevi, credo che tutti i telepati di Darkover ne abbiano un'immagine, ora. Tu hai distrutto quella costruzione e non devi più temerla.»

Margaret sollevò la mano sinistra e voltò il palmo verso Liriel. «Riesci a vedere le linee?»

«Vedo una sottile traccia blu, sì. Cos'è, un tatuaggio? Te lo sei fatto su qualche altro mondo? Ieri sera ho notato il guanto e mi sono stupita, perché era proprio fuori posto con il tuo bel vestito.»

«No. Quando sono tornata dal Supramondo avevo questi segni sulla mano. Erano molto più marcati, ma sono identici alle sfaccettature della pietra che ho tolto dalla Torre di Specchi. Vuoi dire che Istvana non te lo ha detto?»

Liriel si scostò una ciocca di capelli dal viso, con aria pensosa. «Allora c'è molto di più di quanto immaginassi. Mi accorgo di aver frainteso. Certo, Istvana mi ha informata, ma non mi ha detto che quella cosa aveva una forma fisica. Forse allora neppure lei era certa di cosa fosse.» Tacque, ma Margaret ebbe la netta sensazione che stesse consultandosi con qualcuno fuori della stanza. «Hai fatto una cosa incredibile, cugina», disse poi. «Hai portato una matrice ombra dal Supramondo.»

Margaret si asciugò le lacrime dalle guance con la manica. «Proprio quello che ho sempre sognato… una matrice ombra! Non bastava che mia madre fosse pazza e mio padre non potesse sopportare la mia vista e che mi fossi ritrovata con questo Dono degli Alton, no, ci voleva anche questa! Come posso liberarmene?»

«Non credo che tu possa. Dovrai abituarti a conviverci e a usarla. Se non mi sbaglio, quello è tutto ciò che resta di Ashara

Alton.»

«Istvana mi ha detto qualcosa di lei, non abbastanza per soddisfare la mia curiosità, ma per me niente è mai abbastanza. Ho passato anni con questo essere dentro di me, e adesso tu mi dici che anche se in un certo senso l'ho distrutta, lei è ancora presente, e proprio qui, sulla mia pelle, sulla mia mano. Me la taglierò!» esclamò sentendo di essere prossima a un attacco isterico. «Essere monchi, in fondo, è una tradizione di famiglia, no?» aggiunse amara.

«Smettila!»

«Io *non voglio* una matrice ombra! Non voglio nessuna matrice! Le odio, quelle maledette cose! Non voglio essere una telepate, non voglio essere niente se non Margaret Alton, ricercatrice e studiosa!»

«Credimi, Marguerida, ti capisco. È tutto nuovo per te e non riesci a capire che non si tratta di un peso, ma di qualcosa che...»

«Smettila di cercare di convincermi che sia una specie di premio! È una maledizione, e tu lo sai.» Sentiva la rabbia correrle lungo le ossa, ed era sorpresa e anche lieta che la cosa non sembrasse affatto spaventare Liriel. Margaret aveva sempre temuto la propria ira, ed era un'esperienza nuova trovare qualcuno in grado di sopportarla senza dirle di stare buona o senza allontanarsi subito.

«No, *chiya*, non è una maledizione, anche se ti ci vorrà un po' prima di rendertene conto. Ma non puoi liberartene, ed è meglio che per il tuo stesso bene e per la pace della tua anima tu cominci ad accettare l'idea.»

«La pace della mia anima! Ho dimenticato cosa sia, se mai l'ho saputo.» Il persistente profumo dell'incenso di Liriel e la calma che il tecnico mostrava costrinsero le sue emozioni a dissiparsi come il fumo che si innalzava dal braciere e, a dispetto di lei stessa, un pizzico di serenità discese sulla sua mente. «Dimmi qualcosa d'altro su Ashara, almeno. Credo che riuscirei a sopportare meglio tutta questa cosa se sapessi di più di lei... la mia mente di studiosa vuole dati, e molti.»

«Temo di non sapere molto di più di quello che ti ha detto Istvana. È stata una Guardiana, secoli fa, ai tempi in cui le *leroni* erano vergini. Venne esiliata da Hali – ora se ne ignorano le ragioni – e si trasferì a Thendara. È morta, ma chissà come è riuscita a... esistere dopo la morte del suo corpo, imprimendosi nella mente di altre Guardiane. Abbiamo pensato tutti che il suo ultimo involucro fosse Callina Aillard.»

«Chi?»

«La Guardiana di Neskaya durante la Ribellione di Sharra», rispose Liriel distratta. «È una cosa che non sono in grado di gestire. Jeff deve portarti ad Arilinn immediatamente.»

Chiya! *Non lasciare che ti facciano perdere la testa! Rimani ad Armida. E non aver paura, mia Marja, non aver paura*!

Il suono della voce di Lew Alton nella sua mente la fece trasalire, perché sembrava vicino e lontano al tempo stesso. Era così confortante, così rassicurante che Margaret venne sommersa da un'ondata di sollievo. Era come se fosse nella stanza con lei, o appena fuori. Gli credeva e si sentiva protetta: lui era suo padre, e senza nessuna ragione logica era sicura che avrebbe rimesso tutto a posto. Si diede dell'illusa: Lew Alton non si era mai curato di lei in passato, perché avrebbe dovuto fidarsi di lui ora?

Con la lucidità permessa dal cuore che batteva all'impazzata e la mente agitata dai conflitti, Margaret rifletté sulle alternative che le si presentavano. Poteva andarsene da Darkover e rischiare il rapporto forzato con qualche sconosciuto che aveva la ventura di infastidirla… Senza addestramento, questa sembrava un'evenienza molto probabile. Comprendeva la necessità di una disciplina formale, non era diventata musicologa in un giorno o in un mese.

Poteva andare in una Torre e rischiare, con i suoi nuovi poteri, di ferire qualcuno come Liriel, senza volerlo. Sapeva che Liriel non aveva idea di quanto potere grezzo fosse contenuto nel palmo della sua mano; nemmeno lei lo sapeva, ma sospettava che il potenziale fosse tremendo. Avrebbe potuto sposare un rispettabile darkovano e sperare che il suo *laran* scomparisse insieme alla verginità, come pareva avesse fatto in passato. Oppure poteva fidarsi del Vecchio.

Di tutte queste alternative, ugualmente repellenti, fidarsi di suo padre sembrava la meno disgustosa. Poteva anche essere stato un genitore carente, ma era certa che avesse sempre avuto a cuore il suo bene, perché non l'aveva mai considerata un mezzo per acquisire potere e neppure un trofeo da possedere e usare. Per il momento non poteva fare altro e, avendo deciso la strada migliore, Margaret sentì tornare la chiarezza. Le cose erano al di là del suo controllo, e questa era una situazione che odiava, ma non poteva farci niente. Non le restava che fare buon viso a cattivo gioco.

«Non voglio discutere con te, Liriel. Tu hai deciso, e anch'io, e non siamo d'accordo! A meno che tu non voglia chiamare una squadra di uomini di tuo padre per impacchettarmi e spedirmi ad Arilinn…»

«Marguerida! Non faremmo mai una cosa simile!» Liriel era sconvolta e sconcertata, oltre che ferita. «Come puoi pensare una cosa così tremenda?»

Di colpo Margaret rise e sentì la tensione abbandonarla. «Basta! Ho letto troppi romanzetti da quattro soldi, e in questo momento la mia opinione dell'umanità è molto scarsa. Usciamo di qui, prima che perda di nuovo il controllo, vuoi?» Si rimise il guanto di pelle e si alzò.

«Hai ragione, non possiamo fare di più.» Liriel sembrava triste, e c’era un’ombra di dolore nei suoi occhi azzurri. *Noi Alton siamo tutti così testardi. Come ho potuto pensare che acconsentisse subito? Posso solo sperare che Jeff riesca a persuaderla a fare la cosa giusta*.

◆

CAPITOLO XIX

UNA TERRIBILE PREMONIZIONE

Quando arrivarono in corridoio, Margaret si sentì all'improvviso affamata e assetata come non mai, ma non di vino o di tè, bensì di caffè, un bel caffè forte con zucchero e panna. Quel pensiero la fece ridere, e Liriel le lanciò un'occhiata perplessa, non sapendo come interpretare quello scoppio di allegria. Ma la più vicina riserva di caffè doveva essere a Thendara, a un'intera giornata di cavallo.

«Immagino che nessuno di voi potrebbe teletrasportarmi un paio d'etti di caffè Aldebaran di Montagna, vero? Nessuno ha accennato a un Dono in grado di farlo… però io non li conosco ancora tutti, no?»

«No, non li conosci, ma credo che Jeff abbia portato del caffè. Non ha mai perso il gusto per quella bevanda… robaccia, la chiamo io, ma non si discute sui gusti. Sono sicura che sarebbe contento di offrirtene una tazza.» Liriel non rispose alla domanda sulla telecinesi e Margaret decise di non insistere; in fondo non era importante, a patto che non cominciasse lei a teletrasportarsi da un posto all'altro.

Sollevò le braccia sopra la testa e stirò i muscoli indolenziti, facendo schioccare la spina dorsale. «Non posso andare ad Arilinn, cugina, ma per una tazza di caffè potrei anche prendere in considerazione la cosa.»

Liriel la guardò con una scintilla di allegria negli occhi. «Che strano: non avrei detto che sei il tipo che si lascia corrompere.»

«È solo perché nessuno ha mai cercato di farlo.»

Le due donne percorsero il corridoio ridendo, avvicinate dall'esperienza condivisa e dal rispetto reciproco. Quella cugina robusta le piaceva quasi quanto Rafaella, ed era molto. Mentre si avvicinavano alla sala da pranzo vennero salutate dall'aroma caldo del caffè e Margaret sorrise.

Dalla sala proveniva anche il suono di parecchie voci, alcune delle quali acute e insistenti, e Margaret capì che anche la cugina Ariel era presente, con tutti i figli. Sospirò e scrollò le spalle: avrebbe tanto voluto provare per Ariel Lanart-Alar un briciolo di simpatia e di amicizia, ma non ci riusciva proprio; quella donna depressa le faceva venire la pelle d'oca e i bambini erano per lei un mistero.

La tavola era apparecchiata e i bambini stavano mangiando a quattro palmenti e chiacchieravano con la bocca piena. Margaret notò l'assenza di *Dom* Gabriel e dei suoi figli, e si chiese dove fossero. Sentì una fitta di delusione per l'assenza di Mikhail e sperò che non fosse partito di nuovo.

Poi le esigenze del suo corpo presero il sopravvento e lei osservò la tavola imbandita. C'erano piatti di carne fredda, cesti di frutta e grandi fette di pane appena sfornato, che insieme all'aroma del caffè le fecero venire l'acquolina in bocca. Javanne presiedeva il pasto a capotavola, ma quando la vide accennò ad alzarsi. Margaret scosse la testa e Dama Javanne si risedette.

La ragazza prese posto tra la zia e uno dei bambini, che aveva circa otto anni e gli stessi capelli scuri di suo padre. Con la bocca piena, il piccolo si presentò: «Io sono Donal Alar».

«Non parlare con la bocca piena, Donal», lo rimproverò la nonna, ma con un tono tanto dolce che Margaret restò esterrefatta. Non avrebbe mai pensato che sua zia potesse essere tanto tenera.

Il ragazzino deglutì in fretta e proseguì: «Ho quasi sette anni», annunciò orgoglioso, «e so cavalcare un cavallo… be', un pony».

«Bravo», rispose Margaret, che non aveva alcuna esperienza nel trattare con i bambini. Ne aveva incontrati durante i suoi viaggi sui vari pianeti, ma non si era mai sentita a suo agio con loro. Adesso si chiese come mai e pensò che la causa fosse da ricercarsi negli effetti della presenza di Ashara dentro di lei. Ecco un'altra voce nella lunga lista di conti che aveva da saldare con l'antica Guardiana. Era bello poter immaginare di prenderla per un orecchio e darle una bella sgridata. Forse un giorno sarebbe davvero riuscita a liberarsi della paura.

Entrò Jeff con in mano un vassoio, seguito da un servitore disperato che cercava di portarglielo via, ma Jeff lo ignorò, come ignorò l'espressione infelice di Javanne, e sorridendo mise davanti a Margaret una caffettiera, una lattiera piena di panna e un vasetto di miele. «Non è Aldebaran di Montagna, mi spiace… l'hai davvero assaggiato? A volte penso sia un mito, tanto sono incredibili le storie che circolano a proposito di quella varietà. Questo è Nuovo Kenya e credo che soddisferà il tuo palato. Purtroppo non c'è zucchero, ma il miele di timo è un ottimo sostituto.»

«Grazie, zio Jeff, adoro il Nuovo Kenya.»

«Allora farò in modo che tu ne abbia sempre una scorta, qui ad Armida.»

«Sei molto gentile, ma questo implica che resterò qui, no?» Gli rivolse un'occhiata dura e lui ebbe il buon gusto di abbassare lo sguardo. «Sì, ho davvero bevuto l'Aldebaran, una volta. C'è stato un grande banchetto ufficiale all'università, durato ore, e l'hanno servito a fine pasto. Ha davvero un aroma incredibile, che non ho mai sentito in nessun altro caffè e ti fa sentire… non so descriverlo. Quando l'hanno servito, nel salone è sceso il silenzio. Un anziano professore emerito, Doctoran Hildegard, che aveva fama consolidata di agnostico, ha sorseggiato il suo e poi ha annunciato a tutti di aver trovato la prova dell'esistenza del divino.» Margaret rise al ricordo.

«Era davvero così buono?» ridacchiò Jeff. «Sono contento che in famiglia ci sia qualcuno che condivide il mio amore per il caffè. Ad Arilinn si comportano tutti come se berlo fosse un vizio segreto.»

Margaret versò panna e miele nella tazza, rimescolò, poi bevve. Era delizioso, scuro e forte e perfettamente tostato. «Fai un caffè eccellente, zio Jeff», disse, riempiendosi il piatto di carne, perché si sentiva affamata, anche se aveva fatto colazione soltanto tre ore prima.

«Grazie, Marguerida.»

Donal la tirò per una manica. «Tu sai andare a cavallo?»

«Sì, Donal, so cavalcare.»

«Non disturbare tua cugina mentre sta mangiando», lo sgridò Ariel, allontanando dal tavolo il bimbo di due o tre anni che aveva sulle ginocchia. «Kennard, hai mangiato abbastanza! Se mangi un altro dolce starai male e io non sarò affatto contenta.» Il bimbo le rivolse un'occhiata sdegnosa e tese una mano grassoccia verso il vassoio di paste.

«Come fai con tanti bambini?» chiese Margaret cercando di trovare un argomento in comune con Ariel.

«Tanti?» esclamò la cugina guardando i figli con un'espressione insieme compiaciuta e ansiosa. «Sono solo cinque: Kennard, che ha due anni, e Lewis, che ha preso il nome di tuo padre e ne ha quattro», disse indicando il ragazzino robusto seduto accanto a lei e cercando nello stesso tempo di togliere la pasta di mano a Kennard. «Poi ci sono Donal, seduto vicino a te, e Domenic e Damon, che ne hanno otto e dieci. Il prossimo sarà una bambina, o almeno così spero. O magari due gemelle. È un peccato che alla mia stessa età tu non abbia ancora figli! Devi sposarti il più presto possibile, sai: non c'è niente di più importante per una donna dell'avere bambini.»

Margaret non riuscì a pensare a una risposta che non fosse sgarbata e così mangiò un'altra fetta di carne e bevve un po' di caffè. Le ore trascorse nello studio di Liriel l'avevano stancata e il caffè le ridava un po' di energia. Non riusciva a immaginare come qualcuno che aveva già cinque figli potesse volerne altri, anche con balie e servitori. Ma dal modo in cui Ariel si affannava attorno alla sua prole, Margaret sospettò che rifiutasse qualunque aiuto e si stesse sfinendo.

«Dunque, quale dei miei fratelli sceglierai, Rafael o Gabriel?» le chiese la cugina in totale innocenza, a quanto pareva ignara del fatto che lei aveva già rifiutato la proposta di Rafael. Notò che non aveva nominato Mikhail, e sentì una punta di rabbia. Tutti lo trattavano come se non esistesse e si chiese come lui riuscisse a sopportarlo. Evidentemente era più ligio al dovere di quanto non fosse lei. Le dava fastidio che nessuno accennasse a Mikhail come possibile marito, e anche se riusciva vagamente a comprenderne le ragioni, continuava comunque a trovarle stupide. «Sono due bravi ragazzi, sai, affidabili e solidi», proseguì Ariel, decisa a lodare le virtù dei fratelli.

«Sono sicura che sono entrambi modelli di virtù, Ariel, ma non penso al matrimonio.»

Ariel parve sconvolta. «Ma il tuo dovere è chiaro: devi sposarti e in fretta, altrimenti non avrai dei figli sani.»

Javanne, sul punto di esplodere, lanciò un'occhiata feroce alla figlia, ma Ariel parve del tutto ignara dell'ira della madre. «Dovere?» chiese Margaret in tono tranquillo, cercando di nascondere quello che provava.

«Ma certo! Lewis, non pizzicare Kennard! La mamma dice che hai il Dono degli Alton, quindi devi avere dei figli perché non vada perso. Allora, dimmi, quale dei miei fratelli preferisci? Ammetto che Gabe non è un gran parlatore, tu invece sembri una che chiacchiera, quindi forse un uomo tranquillo ti andrebbe bene.»

Questo era davvero troppo! «Ma su Darkover non pensate ad altro che a conservare il *laran*? È un'ossessione, la vostra!» sbottò Margaret.

Ariel si ritrasse come se le avesse dato uno schiaffo e Margaret si pentì del suo scatto maleducato. Certo, la cugina era seccante, ma non era una buona ragione per trattarla male.

«Non intendevo offenderti, cugina, ma davvero non capisco il tuo modo di comportarti.» *Ossessionati dal* laran! *Come osa! Sta prendendosi gioco di me perché io non ne ho! Potrei ucciderla, se ne sta lì seduta a guardarmi con quegli occhi gialli come se fossi uno scarafaggio. Perché sono tutti contro di me*?

Ariel si era infervorata, assumendo un tono deciso del quale Margaret non l'avrebbe mai creduta capace. Sembrava trasformata in una donna completamente diversa e nei suoi occhi c'era un bagliore che la fece rabbrividire, perché rasentava la follia. Poi le guance di Ariel impallidirono di nuovo e la donna proseguì: «Immagino che tu sia proprio come tuo padre, egoista e… Dev'essere il vostro sangue terrestre! Se tu fossi stata educata come si conviene, saresti già sposata e avresti dei figli e sapresti qual è il tuo posto».

«Ariel!» intervenne Javanne in tono tagliente, e la pelle del mento nascosta dalla ruche di pizzo tremò visibilmente. *Non avrei dovuto invitarla! Nessuno riesce a controllarla quando fa così*!

«*E allora*? Sono stanca morta di vedere che tutti voi vi muovete in punta di piedi e la trattate come se fosse una principessa. Se nessuno ha il coraggio di spiegarle qual è il suo dovere, allora lo farò io. Non è nient'altro che una bambina viziata, ed è arrivato il momento che cominci a comportarsi come si deve, invece di andarsene a spasso per le colline con una Rinunciataria ad ascoltare i vecchi che cantano. Non è un'occupazione decente per una donna. Jeff dice che è una studiosa: cosa significa? Leggere libri e pensare pensieri che non significano niente!»

Margaret percepiva in modo chiaro lo sdegno della cugina, ma non riusciva a capire cosa lo avesse provocato. Dopo un attimo però si rese conto che, qualunque fosse il problema di Ariel, probabilmente non aveva nulla a che fare con lei. Distolse lo sguardo e osservò gli altri radunati attorno alla tavola, cercando di leggere le loro reazioni. Jeff sembrava turbato e Javanne pareva sul punto di commettere un omicidio, anche se Margaret non era sicura chi delle due fosse la vittima, se lei o Ariel. I bambini, ammutoliti udendo il tono stridulo della madre, si erano fatti ansiosi. Solo Liriel non sembrava turbata e continuava a mangiare imperterrita.

Uh-oh! La mamma ha un'altra delle sue crisi. Quel pensiero parve arrivare da Donal, ma poteva essere stato uno qualunque dei bambini.

È colpa mia! Questa era l'inconfondibile voce mentale di Javanne, piena di dolore. *Non avrei mai dovuto cercare di confortarla per la mancanza di* laran *insistendo sulla nobiltà del suo ruolo di madre. Io ci credo, ma la mente di Ariel è così fragile… Ho cercato di essere una buona madre, ma…*

Margaret avrebbe dato qualunque cosa pur di non cogliere quei frammenti di pensiero, ma le emozioni della zia erano molto forti e la sua conoscenza della telepatia ancora troppo scarsa per riuscire a bloccarli. Nel contempo, però, si accorse che la sua abitudine a raccogliere dati faceva sì che valutasse le informazioni che riceveva involontariamente. Era dispiaciuta per Ariel. Che cosa terribile essere privi di un talento tenuto in così grande considerazione, in una famiglia dove tutti l'avevano.

Nessuno mi capisce! Tutti mi ritengono stupida e senza valore, ma io ho dei figli, e sono loro la sola cosa che conta. Se succede qualcosa ai miei bambini…

Quella paura era così forte che Margaret si sentì soffocare. Sapeva che il terrore di perdere i figli perseguitava Ariel ogni giorno e probabilmente anche nel sonno, quindi non c'era da stupirsi se aveva un aspetto tanto sciupato e vecchio: non erano state le gravidanze a farla invecchiare prematuramente, ma la paura. Margaret capiva la paura, una cosa per cui poteva simpatizzare con la cugina.

Ma perché aveva paura? I bambini le parevano in perfetta salute, bambini normali come ne aveva visti su tanti pianeti, e su un pianeta con un alto tasso di mortalità infantile cinque ragazzini sani erano davvero un successo. E Liriel aveva detto che la sorella era di nuovo incinta, questa volta della femmina che desiderava tanto… Perché cercarsi guai inutili?

Posò lo sguardo su Domenic Alar, e osservò i suoi grandi occhi e la carnagione pallida. Il bambino sembrava aver ereditato lo stesso carattere ansioso dei genitori, perché stava fissando preoccupato la madre. Non doveva essere facile per i ragazzini vivere con una donna che era aggrappata a loro ogni minuto della giornata.

Senza rendersi conto di quello che faceva, Margaret spostò lo sguardo da Domenic a suo fratello Damon e seppe, con assoluta certezza, che Domenic non sarebbe arrivato all'adolescenza. Fu una sensazione sconvolgente, non dissimile da quella che aveva provato guardando Ivor il giorno in cui era morto. Quando quella sensazione inquietante si trasformò in una visione, Margaret provò l'impulso di fuggire dalla sala. Mentre lo guardava, il bimbo parve trasformarsi in uno scheletro e le piccole mani divennero ossa senza pelle.

Udì Ariel trattenere il fiato nello stesso istante in cui Javanne diceva: «Ariel, non tocca a te parlare di queste cose, spetta a tuo padre».

«Dama Javanne, *Dom* Gabriel non farà nulla di simile!» esclamò Margaret felice di poter distogliere la mente dall'orribile visione concentrandosi sulla zia. Se ce ne fosse stato bisogno, decise, avrebbe scatenato una lite con Javanne, tutto pur di non pensare a quello che aveva appena immaginato. Perché l'aveva immaginato, vero? Ma certo, l'ansia di Ariel le aveva riportato alla mente Ivor e il dolore che la sua scomparsa ancora le causava.

«Liriel! Marguerida ha visto qualcosa! Dimmi subito cos'hai visto!» La voce di Ariel sopraffece quella di Javanne e quella di Margaret. «Adesso mi dici subito cosa hai visto, tu… tu… *mostro*! Tu hai il Dono degli Aldaran, non è vero? Non è vero? E farai del male ai miei bambini solo perché io sono stata l'unica ad avere il coraggio di dirti…»

«Basta!» Il tono di Liriel era autoritario e deciso. «Ariel, stai facendoti venire una crisi isterica.»

«No, non sono isterica! Lei ha visto qualcosa. Costringila a dire cosa!»

Margaret sospirò, desiderando di poter tornare alla quiete dei suoi viaggi con Rafaella, dove almeno i pasti non erano interrotti dalle beghe famigliari. «Cugina, non farei mai del male ai tuoi bambini.» *Liriel! Me lo sono immaginato, vero? Dimmi che l'ho solo immaginato, ti prego*!

«*No, non te lo sei immaginato. Ti assicuro che sono in grado di distinguere la differenza tra immaginazione e precognizione. Tu possiedi il Dono degli Aldaran: avevamo sospettato che potesse essere così, naturalmente. È stata precognizione, ma ti ringrazio per aver cercato di calmare mia sorella. Domenic non vivrà per avere dei figli. Lascia che adesso me ne occupi io, per favore*.»

«*Grazie, Liriel. Qui sono proprio un pesce fuor d'acqua! Il Dono degli Aldaran oltre a quello degli Alton! Cugina, è più di quanto posso sopportare. Sarei lieta di barattarlo con una nave diretta a una destinazione qualsiasi! Dimmi, devo andarmene da qui? Servirebbe*?»

«*Niente potrebbe aiutare Ariel, ora. Quando si agita in questo modo, perde anche quel po' di buon senso che ha, è sempre stato così. Mia madre sperava che il matrimonio con Piedro e la nascita dei figli l'avrebbero calmata. Speravamo che questi attacchi le sarebbero passati.*»

«*Sarebbero passati! È un ritornello che conosco molto bene*!»

«*Sì, lo so, cugina.*»

Margaret era sorpresa dalla facilità con cui lei e Liriel conversavano; la cugina le comunicava un gran conforto, dava l'impressione di essere così solida e sensata, molto diversa dalla gemella, e pur nella crescente agitazione che le comunicavano le emozioni di Ariel era felice che ci fosse qualcuno su Darkover in grado di rispondere alle sue domande e di comprendere i suoi sentimenti.

Del tutto inconsapevole di quello scambio di pensieri, Ariel cominciò a urlare. «Credi forse che per il fatto di avere molti bambini io possa fare a meno di uno di loro? Piedro! Dov'è Piedro? Non resterò un solo istante sotto lo stesso tetto con questo mostro!»

«Smettila di comportarti come una contadina superstiziosa», scattò Liriel.

«Ariel, sai perfettamente che le prime manifestazioni del *laran* sono incontrollabili», intervenne il vecchio Jeff nel tono calmo dell'autorità e dell'esperienza, ma Ariel non lo ascoltò.

«No, io non so niente di simile! Liriel si è presa il *laran* di tutt'e due.» *Ma l'ha rubato quando eravamo nel grembo di nostra madre! Non è giusto! Lei si è fatta una vita, là a Tramontana, e io sono l'unica della famiglia senza* laran. *Ma io ho dei bambini, e nessuno maledirà i miei figli. È tutta colpa sua, di Marguerida. Avrebbe dovuto morire. So che Piedro mi vuole bene solo perché gli do dei figli, e io devo vegliare su di loro…*

«Smettila di comportarti da sciocca, sorella.»

«Puoi giurarmi che la sua visione è falsa? Lei è un demonio! È piena di idee, idee terrestri, ed è malvagia.» Ariel balzò dalla sedia, facendo quasi cadere il bambino che aveva in grembo, e Javanne afferrò il nipote mentre la figlia picchiava i pugni sul tavolo, facendo rotolare a terra il piatto e il bicchiere che aveva davanti.

«Ariel, siediti», le ordinò Javanne, con gli occhi pieni di disperazione, come se solo la forza di volontà le impedisse di crollare. *Non riesco a farla smettere! Non ci sono mai riuscita! Mi ha sempre terrorizzata quando era in queste condizioni, e adesso sono troppo vecchia per oppormi a lei. Era una bimba così dolce*!

Piedro entrò a precipizio nella sala da pranzo, preoccupato e ansioso. «Cosa c'è, amore mio?»

«Marguerida ha previsto qualcosa di terribile e non vuole dirmi la verità! Fai preparare la carrozza, ce ne andiamo immediatamente! I bambini staranno dentro con me, così potrò tenerli d'occhio.» Si chinò verso la madre e le strappò Kennard dalle braccia, con uno sguardo di fuoco. Poi si voltò verso Liriel, con il viso pallido e furente. «Quale dei due hai visto? Damon o Domenic? Dimmelo!»

«Tesoro», la scongiurò Piedro dolcemente, prendendola per un braccio, «sta arrivando un grosso temporale. Non dovremmo metterci in viaggio adesso. Vieni, non devi agitarti, pensa al bimbo che hai in grembo.»

«Fai preparare la carrozza!» insistette Ariel in tono disperato. «Non intendo restare qui ad aspettare che Marguerida preveda qualche altra disgrazia o che scelga uno dei miei fratelli. Siete tutti contro di me!» Vedendo che era inutile cercare di far ragionare la moglie, Piedro la prese per un braccio, scuotendo la testa.

«Nessuno è contro di te, *chiya*», disse Jeff. *Non sapevo che fosse ancora in queste condizioni Povera donna, le sue paure saranno la sua morte*.

«Lo so cosa pensate di me: che sono una stupida donna adatta solo a fare figli. Non ho bisogno del *laran* per sapere che mi disprezzate.»

Javanne parve sconvolta da quelle parole, e anche ferita. «Ariel, non è vero! Come puoi pensare una cosa così spaventosa?»

«Non te ne è mai importato niente di me, quindi non fingere. Non vedevi l'ora di buttarmi fuori di Armida! E tu!» Si rivolse a Jeff. «Non mi sorprende che tu prenda le sue parti. Anche se sei vissuto su Darkover per anni, sei ancora un amante dei terrestri. Se avesse previsto la morte di uno dei figli di Elorie saresti così calmo? Puoi giurarmi che la sua visione era falsa?»

Jeff parve di colpo vecchio, stanco e sfinito. «Solo gli dei conoscono il nostro destino, Ariel.»

«Non saprete mai quanto vi disprezzi tutti!» urlò con gli occhi pieni di odio e disperazione. Strinse Kennard al petto e afferrò il piccolo Lewis con la mano libera. Poi, strappandosi dalla stretta del marito, sospinse i figli fuori della stanza. Il suono delle sue urla su per le scale riecheggiò nella sala da pranzo, dove Margaret, Javanne, Jeff e Liriel erano rimasti impietriti in silenzio.

«Non mi ero mai resa conto fino a questo momento», disse Javanne poi, rompendo il silenzio, «quanto risentimento covasse perché non possiede il *laran*.» Appariva più vecchia, stanca e sfinita. «Marguerida, ti chiedo scusa per lo stupido comportamento di mia figlia. È sempre stata una bambina nervosa, e credevo che sposarsi e avere figli l'avrebbe rinfrancata. Non ho mai voluto liberarmi di lei, anche se, a quanto pare, è questo che lei pensa io abbia fatto.»

Le sue scuse erano sincere, e per la prima volta Margaret provò quasi simpatia per Javanne. «Non hai nulla di cui scusarti, zia. Avrei dovuto controllare il mio viso…»

«No, Marguerida, non è stata l'espressione del tuo viso, ma del mio e di quello di Liriel. Il tuo solo errore è stato di non sapere schermare meglio i tuoi pensieri.» Javanne scrollò le spalle. «Andrò a vedere se riesco a calmarla, ma credo che sarà impossibile. Ariel è molto testarda, una volta che ha preso una decisione.»

Uscì dalla stanza e Margaret desiderò trovarsi ad anni luce di distanza, su qualche pianeta dove non esisteva il *laran*. Se solo Ivor non fosse morto! Se solo non fosse mai venuta su Darkover! Se solo il Senatore non le avesse detto di venire ad Armida! Non poteva fare a meno di pensarla in quel modo e sapeva che non le restava altro da fare che sopportare finché non poteva partire… sebbene non avesse la più pallida idea di dove avrebbe potuto andare. Se solo ci fosse stato qualcuno con cui parlare, qualcuno che la consigliasse.

Guardò Liriel e scosse il capo. Poi guardò il vecchio Jeff e vide che lui la stava osservando, con occhi tristi. Sentì l'impulso di parlargli, di confidarsi con lui, ma le vecchie abitudini presero il sopravvento e lei si ritrasse, diventando fredda e distante. Doveva restare per conto suo, così non avrebbe fatto del male a nessuno. E allora perché le doleva il cuore? E perché provava un così disperato bisogno di piangere?

◆

CAPITOLO XX
UN'IMPERIOSA DOMANDA DI MATRIMONIO

Nel giro di un'ora Ariel, dimostrando notevoli capacità organizzative per una donna in preda a una crisi di nervi, aveva reclutato i servitori, fatto preparare i bagagli ed era uscita con tutti i figli dalla porta principale, seguita da un affranto e disperato Piedro. All'esterno li attendeva uno stranissimo veicolo che Margaret aveva visto solo nei musei; era alto e quadrato, con sei ruote e tirato da quattro robusti cavalli. I bambini salirono con riluttanza, i più grandi guardando continuamente indietro e il piccolo piangendo disperato.

Bagagli di ogni sorta erano legati sul tetto della carrozza, che all'occhio inesperto di Margaret non sembrava molto solida; sul sedile anteriore avevano preso posto due uomini che lanciavano occhiate nervose alle nubi che stavano ammassandosi sulle colline. Lei non era abbastanza esperta del clima di Darkover per sapere entro quanto si sarebbe scatenato il temporale, ma pensava che comunque sarebbe arrivato molto prima che la famiglia Alar arrivasse a casa. Margaret sospirò scuotendo il capo mentre ascoltava Javanne che cercava ancora di far ragionare la figlia, ma Ariel sbatté lo sportello della carrozza in faccia alla madre. Piedro Alar, con un'espressione ancor più depressa del solito, era in sella a un bellissimo animale, ma si vedeva chiaramente da come lo montava che non era un cavaliere provetto. Se solo lei non avesse avuto quella visione!

In piedi sugli scalini, con lo sguardo corrucciato, Javanne assistette alla partenza della carrozza, che ondeggiava di lato a causa del peso sul tetto. Squilibrata, pensò Margaret, proprio come gli occupanti. Poi si rimproverò per quel giudizio affrettato e sperò che nessuno l'avesse udita. La carrozza avanzò pesante sulla strada, sollevando una nuvola di polvere con le ruote.

Con un movimento brusco, Javanne si girò e rientrò in casa, dove Margaret attendeva sulla porta aperta. Guardò la nipote e la sua espressione corrucciata si addolcì un po'. «Non devi farti una colpa di quanto è successo, Marguerida. Naturalmente lo farai lo stesso, dato che sei figlia di tuo padre.» *Lew si è sempre ritenuto molto più importante di quanto non fosse, cercava sempre di essere qualcun altro. Kennard non avrebbe dovuto imporlo al Consiglio! Avrebbe dovuto dichiarare erede il mio Gabriel e così adesso non avremmo questo problema. Lo so che non è colpa tua, ma non posso fare a meno di avere questi sentimenti. Lew era un ragazzino morboso, e tu gli assomigli molto*.

Con questo pungente commento, la donna le passò accanto, dirigendosi verso le scale, e Margaret rimase lì, resa perplessa dal risentimento che aveva avvertito nella zia e, pur sapendo di non essere lei la causa, si sentiva comunque ferita. Non era colpa sua se Lew era un individuo impossibile, no?

Guardò Javanne salire le scale con la solennità di una specie di semidio e vide l'orgoglio nella schiena eretta, ma anche la disperazione e la rabbia che dilaniavano la donna. Era preoccupata per Ariel e chiaramente frustrata dalla sua incapacità di gestire le crisi della figlia. Javanne, si rese conto, era una donna che non amava veder sfidata la propria volontà, da nessuno. Forse questo gettava un po' di luce sull'opinione che la zia aveva di Lew, perché, quali che fossero le sue colpe, suo padre faceva sempre quello che riteneva giusto e lei sospettava che lui e Javanne non si fossero trovati d'accordo su molti argomenti dei quali lei non sapeva nulla.

Stava per seguire la zia su per le scale, per rifugiarsi nella tranquillità della sua camera, quando udì un rumore di stivali provenire dal corridoio nel retro della casa. Dalle ombre sotto le scale emerse Mikhail che fischiettava allegro, seguito da un pungente odore di stalla. Il suo viso si illuminò quando la vide e il cuore di Margaret mancò un battito; nonostante tutte le argomentazioni logiche e ragionevoli che aveva dibattuto tra sé, non poteva fare a meno di trovare piacevole la vista di Mikhail Hastur. «Marja! Proprio la persona che stavo cercando!» la salutò lui.

«Non chiamarmi così, mi fa sentire come una bambina!» Udire il suo soprannome dalle labbra di Mikhail era inquietante.

«Perdona la mia presunzione, cugina. Come devo chiamarti? Marguerida è così ufficiale», disse lui con un sorriso e un lampo negli occhi azzurri. «Io mi sono sempre sentito un bambino in questa casa, quindi perché tu dovresti essere diversa?»

«Scusami, non avrei dovuto aggredirti, ma è stata una mattinata infernale. Prima Liriel che ha voluto controllarmi e ha detto che devo andare ad Arilinn; poi è successo qualcosa in sala da pranzo e Ariel ha preso i bambini e li ha portati via per paura che io potessi mettergli il malocchio», concluse con un sospiro.

«Ho sentito quello che è accaduto mentre Piedro preparava la carrozza. Pover'uomo, che pazienza. Mi spiace che mia sorella sia così sciocca: è sempre stata un topolino, sai. Niente *laran* ed emozioni per sei persone… Ariel è così. Ma sono venuto a cercarti per sapere se vuoi fare una cavalcata per Armida. Ti lascerei persino cavalcare Dorilys», aggiunse per invogliarla.

Il pensiero della bellissima cavalla grigia le strappò un sorriso. «Mi piacerebbe moltissimo! Anzi, credo proprio che una buona cavalcata sia quello che ci vuole per scrollarmi di dosso la sensazione di… aver fatto qualcosa di orrendo. Ma *Dom* Gabriel sembrava pensare che non fosse la cavalcatura adatta a una 'semplice' donna. E in più sta arrivando un temporale.» L'idea di fare qualcosa che lo zio non avrebbe approvato, e soprattutto di farla con Mikhail, la metteva di buon umore.

«Lo so, ma non staremo via a lungo. E mio padre pensa che tutte le donne, compresa mia madre, dovrebbero montare vecchi ronzini sfiancati che non sarebbero in grado di galoppare nemmeno se fosse a rischio la loro vita. Ma lui non è qui, dunque approfittiamo della sua assenza e facciamo una marachella», terminò con un gran sorriso. *È così bella, e non credo che se ne renda conto*!

Quel pensiero distrasse Margaret che si stava chiedendo dove poteva essere *Dom* Gabriel; nessuno l'aveva mai giudicata bella prima, e quando lavorava con Ivor Davidson raramente aveva pensato al suo aspetto, se non per controllare di essere pulita e in ordine. L'avversione per gli specchi le aveva impedito di guardarsi troppo a lungo, e inoltre aveva sempre pensato che l'epitome della bellezza fosse Dia, e non lei. «Via il gatto… credo che un po' d'aria fresca mi farebbe un mondo di bene. Vado a cambiarmi. Dove ci incontriamo?»

«Vai verso il retro della casa, dopo la tana di Liriel: là troverai una porta che esce nel Cortile delle Stalle. Io ti aspetterò lì.» *Ho aspettato tutta la vita… cosa sono pochi minuti in più*?

Margaret non si fermò a riflettere sugli strani pensieri del cugino, erano troppo inquietanti, perché sapeva di provare per lui un'emozione, un desiderio tenero e nuovo. Che pasticcio! Le cose erano già abbastanza complicate e nebulose anche senza quei sentimenti.

Quando entrò nella sua camera, trovò Rafaella seduta sul lettino, con gli occhi rossi e il naso che colava. «Cosa succede?»

La Rinunciataria tirò su col naso. «Mi sta venendo un terribile raffreddore, credo.»

«E allora spogliati e vai a letto! Io vado a cavallo con il cugino Mikhail, ma non starò via molto.»

«Ho l'impressione che tra non molto si metterà a piovere. Sei proprio sicura?» *Andare a cavallo con Mikhail? È come mettere il gatto tra i piccioni! Oh, cielo, dovrei andare con lei; Dama Javanne mi leverà la pelle quando lo verrà a sapere… ma mi sento male*.

Margaret prese il costume da amazzone dall'armadio. «Sono sicura che se resto ancora un po' in questa casa diventerò pazza furiosa. Mi farà bene uscire. Mi manca l'aria aperta, sai. Un po' di pioggia non mi farà male e forse mi raffredderà i bollenti spiriti. Che mattinata!» Rise mentre si infilava la gonna. «Non avrei mai pensato che avrei fatto volentieri a meno delle comodità di un tetto e di un bagno caldo, ma in questo momento il mio più grande desiderio sarebbe che tu e io fossimo di nuovo per strada, come facevamo prima che mi ammalassi. Tu sei una splendida compagna, Rafaella. E adesso, vai a letto.»

«Davvero? Nessuno me lo aveva mai detto prima.» La Rinunciataria esplose in un tremendo starnuto. «Mi sento la testa gonfia come un pallone.»

«Prima di uscire, cercherò un servitore e gli dirò di portarti del tè.»

«Grazie. Anche tu sei un'ottima compagna, Marguerida.» *Ti prego, fai attenzione*!

Incurante della possibilità di contagio, Margaret si chinò e abbracciò Rafaella, le scostò una ciocca di capelli dalla fronte e le accarezzò una guancia. Poi uscì di corsa dalla stanza.

Quando raggiunse il Cortile delle Stalle, si rese conto che era quello che aveva visto dalla finestra dello studio di Liriel. Come lo aveva chiamato, Mikhail? La sua tana? Era una definizione appropriata. Mentre attraversava il terreno lastricato, sentì l'odore di cavalli, di letame e di pietra bagnata; stallieri e inservienti si occupavano dei cavalli, strigliandoli e controllando gli zoccoli. Era un scena riposante dopo le tensioni in casa e le pretese della sua nuova famiglia, con tutto quello che si aspettava da lei.

Un ragazzo con una tunica bruna portò Dorilys fuori della stalla, seguito da Mikhail. La giumenta zampettava leggera sulle pietre, palesemente eccitata alla prospettiva di una corsa quasi quanto lo era Margaret. La ragazza si avvicinò alla cavalla, lasciando che si familiarizzasse con il suo odore, e le parlò a bassa voce; l'animale mosse le orecchie e sbuffò, raspando impaziente il cortile lastricato.

Un altro stalliere portò il cavallo di Mikhail, un bel baio con una stella bianca in fronte e due strisce bianche sulle zampe anteriori. Il cugino si avvicinò per aiutarla a montare in sella e, mentre stava per prenderle la mano, Gabriel spuntò dalle stalle con il viso imbronciato, scostò Mikhail con un gesto rude, afferrò il braccio di

Margaret e disse: «Levati dai piedi, Mik… non spetta a te portare in giro Marguerida». *Non ti permetto di prendere il mio posto*!

«Preferisco montare da sola, grazie», disse Margaret in tono gelido, liberandosi dalla sua stretta. «E avevo in progetto di andare a cavalcare con Mikhail, non con voi.»

Percepì chiaramente l'ira di Mikhail per quel brusco congedo e si rese conto che sotto sotto ci doveva essere qualcosa d'altro. Infatti colse il frammento di un pensiero del giovane. *Non avrei mai creduto di volere… qualcuno con tanta intensità. Nessuna donna mai… oh, al diavolo, tanto varrebbe desiderare le lune! Non potrò mai avere quello che voglio, né donna né Regno. Anche se adesso rinuncerei a un Regno per… ma pensarci non serve a nulla.*

«Non mi interessa quali erano i vostri progetti, cugina: sarò io e nessun altro, a mostrarvi Armida. Asa, riporta Dorilys al pascolo. Devi essere pazzo, Mik, a pensare di mettere una semplice donna in sella a quella cavalla. È troppo…»

«Gabe, i tuoi modi sono vergognosi», lo rimproverò Mikhail a voce bassa ma perfettamente chiara, e nel suo tono c'erano un'autorità, una sicurezza che lei non aveva mai udito prima, e che le ricordarono Javanne o Regis Hastur. Questo la sorprese, ma le fece anche piacere, e cominciò a sospettare che Mikhail Hastur fosse molto più indipendente e sicuro di sé di quanto avesse immaginato, e pensò che era una vergogna che fosse il terzogenito e non il maggiore.

«Io desidero cavalcare Dorilys», li interruppe Margaret prima che i due fratelli potessero aggiungere altro, perché era sicura che se non l'avesse impedito si sarebbero messi a litigare davvero e lei ne aveva avuto abbastanza di liti e scenate, per quel giorno. Si chiese come facessero a convivere se tutti erano sempre così suscettibili. «Mikhail ha detto che potevo e, se non sbaglio, tocca a lui decidere a chi dare la cavalla.»

«È un animale troppo difficile per chiunque», ribatté Gabriel con arroganza, gettando un'occhiataccia al fratello, «figuriamoci poi per una novellina come voi, cugina. *Io* so quello che va bene, dovete fidarvi del mio giudizio. Quanto a Mikhail, sta cacciando il naso in affari non suoi.»

«Voi di me non sapete niente, cugino Gabriel, proprio niente.» E con quelle parole Margaret infilò il piede nella staffa, balzò in sella all'impaziente Dorilys e guardò i due fratelli. La cavalla nitrì felice e scosse la criniera.

Gabriel sembrava sul punto di esplodere: scostò Mikhail con uno spintone che lo fece cadere sulle pietre del cortile e montò in sella al baio. «Farete meglio a imparare a fare quello che vi si dice, cugina!» ringhiò furibondo, mentre Margaret voltava la cavalla, incapace di sopportare un solo istante di più quelle emozioni incontrollate.

Era così furibonda che avrebbe voluto urlare: perché non potevano lasciarla in pace? Era stata così felice alla prospettiva di visitare Armida con Mikhail e adesso Gabriel aveva rovinato tutto. In quel momento sentì la cavalla reagire alle sue emozioni e cercò di calmarsi. Respirò a fondo, lentamente, e lasciò che fosse Dorilys a fare l'andatura; la cavalla si allontanò al trotto, nitrendo felice e scuotendo la criniera scura.

Sentì risuonare alle sue spalle un altro rumore di zoccoli, ma non se ne curò. Udì Gabriel che imprecava contro la sua cavalcatura e allora si voltò a guardare: il baio si ribellava al suo cavaliere e sembrava riluttante a raggiungerla. Chissà se il *laran* funzionava anche con gli animali? O semplicemente al cavallo non stava simpatico il suo cavaliere?

Raggiunse un sentiero sterrato che attraversava i grandi pascoli e si inoltrava su per le colline, dove stavano addensandosi nubi nere. Era splendido: l'aria era fresca e pulita, e anche il rombo minaccioso e distante del tuono non diminuì il piacere che provava nel trovarsi finalmente all'aria aperta. Dietro i campi coltivati e i pascoli si intravedevano fitti boschi; era una terra ricca, quella di Armida, fertile e ben sfruttata dallo zio Gabriel, il quale poteva anche essere un pallone gonfiato e troppo pieno di sé per i suoi gusti, ma sapeva come mandare avanti una tenuta ed era ovvio che prendeva molto sul serio la sua responsabilità.

Margaret vide un sentiero più largo e costrinse Dorilys a prenderlo, continuando a ignorare testardamente l'inseguimento di Gabriel. Non era difficile adattarsi al passo della giumenta, seguendo con il corpo i movimenti dell'animale: Dorilys era ben addestrata, la sua corsa fluida e leggera, ma non era un animale docile, aveva una sua volontà. Tuttavia si muovevano all'unisono, in perfetta sintonia, e dopo le sgradevoli esperienze di quella mattina, Margaret non chiedeva di più.

Era così assorta nel piacere della cavalcata, che trasalì quando una mano robusta le afferrò le redini e tirò. La cavalla lanciò un nitrito di protesta. «Smettetela!» gridò Margaret, voltandosi verso il cugino mentre Dorilys arretrava leggermente. «Se le avete tagliato la bocca, io…»

«Tu cosa?» rispose Gabriel ansante, con gli occhi accesi di rabbia. «Cosa credi di potermi fare, tu, gatta selvatica?»

«Togli quelle mani dalle redini!»

«Sarà meglio che ti abitui a fare come dico, cugina. In questo modo il nostro matrimonio sarà più semplice.»

«Matrimonio? Non ti vorrei nemmeno se tu fossi l'ultimo uomo dell'universo!»

«Non avrai altra scelta», rispose lui in tono cattivo. «Papà e mamma hanno deciso che sposerai me. Non posso dire che l'idea mi piaccia più di quanto piaccia a te, in realtà. Non voglio una donna che non obbedisce agli ordini. Ma so qual è il mio dovere e tu imparerai qual è il tuo.» *È l'unico modo per non perdere Armida*!

Margaret gli strappò le redini dalle mani e, con un nitrito di gioia, Dorilys si scostò. Le pungolò i fianchi con gli speroni e la cavalla partì come una freccia lungo il sentiero, diretta verso un boschetto. Margaret si chinò sul collo dell'animale e sentì il suo odore caldo. Gabriel imprecava e mandava maledizioni, mentre cercava di tener dietro alla corsa sfrenata della cavalla color peltro.

Dorilys entrò senza esitazione tra gli alberi e Margaret capì che conosceva la strada; i rami erano alti e si poteva passarvi sotto senza essere costretti a chinare il capo, e la cavalla voltava e destra e sinistra con sicurezza. Era chiaro che per lei quello era un gioco divertente, ed era decisa a giocarlo fino in fondo.

Di colpo la luce tra gli alberi passò dall'oro all'argento e Margaret sollevò lo sguardo; le nuvole che aveva visto sopra le colline si erano spostate e il cielo si era fatto scuro e minaccioso. C'era odore di elettricità nell'aria e infatti, un istante più tardi, scoppiò un tuono assordante. Si sarebbe bagnata fino al midollo, ma non le importava. Se si fosse presa il raffreddore come Rafaella, avrebbe potuto restarsene a letto ed evitare così tutta la famiglia!

Per un attimo la luce di un lampo illuminò il cielo e lei udì un rumore di zoccoli alle sue spalle. Dorilys nitrì e agitò le orecchie sottili, ma non sembrava molto spaventata dal temporale. Però rallentò al trotto e Margaret le accarezzò il collo: che animale meraviglioso!

Sbuffando e ansimando, Gabriel le arrivò accanto. «Hai fatto proprio una cosa stupida! Avresti potuto romperti il collo!»

«Sarebbe stata una bella fortuna per tutti, non ti pare?»

«È questo che pensi di me, di me e dei miei genitori? Devi essere pazza come tuo padre! Per non parlare di tua madre!»

«Lascia il Senatore fuori da questa storia! E tieni giù le mani dal mio cavallo. Io non mi lascio comandare o intimorire, Gabriel. E certo non ti sposerò.» Ignorò il riferimento a Thyra, che però la disturbò parecchio; per niente al mondo si sarebbe messa a discutere con quell'uomo, con quello stupido! Come osava?

«Tu non capisci: devi farlo, non avrai altra scelta.»

«No, sei *tu* che non capisci. Io non sono un oggetto qualunque che si passa di mano in mano. Io appartengo a me stessa, non a te o ai tuoi stupidi genitori, o ad Armida o chi altro!» Per un istante alla sua mente si presentò l'immagine di lei che faceva l'amore con

Gabriel e fu così ributtante che diede uno strappo alle redini. Meglio morire vergine che farsi toccare da lui.

Gabriel le afferrò un braccio con forza, come se avesse udito i suoi pensieri, conficcandole le dita nella carne, tanto che Margaret emise un gemito. «Vedi», si vantò lui, «in realtà non hai il potere di negarmi nulla.» *E finalmente otterrò quello che voglio! La farò in barba a quell'intrigante del mio fratellino e avrò Armida per me solo*!

Margaret si voltò a guardarlo, mentre cominciava a piovere, e scorse la sua espressione di trionfo. «Dunque, che intenzioni hai? Vuoi cercare di violentarmi?» Non riuscì a nascondere né il disprezzo né la rabbia che provava: se fosse stata a piedi, avrebbe usato le tecniche di autodifesa imparate all'università, ma non poteva certo farlo da cavallo. Lottò per mettere un freno alle proprie emozioni e Dorilys gettò indietro il muso e si scostò di scatto, cosicché Gabriel perse la presa sul braccio di Margaret.

L'uomo ansimò e impallidì. «No di certo», esclamò inorridito, come se solo in quel momento si fosse reso conto di quale impressione potevano suscitare le sue azioni.

«Molto bene, perché non vorrei proprio dover provare il mio *laran* su di te.»

Lui si gonfiò di nuovo come un tacchino. «Stai forse cercando di dire che davvero faresti… è disgustoso! Cagna, cagna bastarda e malvagia! Ma io ti domerò e mi divertirò anche!» *Potrei ucciderti*!

Margaret non aveva idea di cosa lo spingesse, quali motivazioni nel suo passato gli avessero fatto perdere a tal punto il controllo, e cercò di pensare a un modo per calmarlo, ma non le venne in mente nulla. La tensione che avvertiva in petto era quasi insopportabile, e con sua grande sorpresa e costernazione si trovò a sfogarla con una risata. «E come? Tu sei uno stupido e uno sciocco, Gabriel. Sono sicura che un telepate ben educato non penserebbe mai di difendersi facendo ricorso al suo Dono, ma io non ho le mani legate dalle vostre regole. Credi davvero di potermi ridurre alla sottomissione? Sei davvero tanto stupido da immaginare che potresti…»

Gabriel sollevò una mano e la schiaffeggiò con forza. Il dolore di quello schiaffo destò qualcosa in Margaret, qualcosa di violento e sconosciuto, che le fece pulsare le tempie e correre fuoco lungo i nervi. Voleva ucciderlo per averla toccata, per averla colpita.

Il viso di una donna contorto dall'ira torreggiò sopra di lei e una mano piccola e forte la schiaffeggiò ripetutamente. Poi qualcuno trascinò via la donna e lei vide l'uomo dai capelli d'argento che la tratteneva. Thyra e Robert Kadarin lottarono e l'uomo cercava di immobilizzarla senza farle del male. Udì i propri singhiozzi e avvertì la sua rabbia infantile. Aveva desiderato uccidere quella donna.

Cadde un fulmine e la visione scomparve, ma quella rabbia antica la pervase ancora per qualche secondo; poi Margaret fece voltare Dorilys allontanandola dal cavallo di Gabriel. La pioggia cadeva a catinelle e i tuoni si susseguivano incessanti. «Se ti azzardi a toccarmi ancora, ti brucerò il cervello!» Non sapeva se era davvero in grado di compiere un atto tanto orrendo, ma era così furiosa che immaginò quasi di poterlo fare.

L'uomo trasalì. «Mi spiace, Marguerida, devo essere impazzito.» La pioggia gli schiacciava i capelli sulla fronte, conferendogli un aspetto miserevole. «Volevo essere dolce e chiederti gentilmente se volevi sposarmi… non so cosa mi ha preso.» *Mikhail! È tutta colpa di quel piccolo maiale! Si immischia in ciò che non lo riguarda. Devo sistemare in qualche modo questa faccenda, altrimenti Mamma sarà furiosa. Deve scegliere me, perché ha già rifiutato Rafael e non c'è nessun altro*.

«Non sarebbe servito a niente, Gabriel: avresti potuto comportarti come l'uomo più dolce di Darkover e io ti avrei sempre rifiutato.» *E di sicuro non sei l'uomo più dolce di Darkover, né il più simpatico*! pensò.

«Perché sei tanto caparbia? Non vedi che mi appartieni già, di diritto? Perché non puoi smettere di essere tanto… Ma credi davvero che ti lasceremo fare quello che vuoi? Se ci sarà costretto, mio padre andrà al tribunale dei *comyn* e si farà dichiarare tuo tutore, e allora scoprirai che non puoi fare quel che ti pare, ma solo quel che ti viene detto. Sei troppo indipendente, e non sai cosa è bene per te. Io lo so, invece. Sono più vecchio e più saggio. Tutto sarà più facile se farai quello che ti viene ordinato e smetterai di cercare di evitare il tuo dovere.»

Margaret si chiese se per caso non avesse ragione, da un punto di vista legale. Forse le leggi di Darkover potevano costringerla a un matrimonio, anche contro la sua volontà. «Gabriel, la tua saggezza non basterebbe neppure per riempire un ditale. Non puoi minacciarmi e subito dopo dirmi che tu sai cosa è meglio per me.»

La luce di un altro lampo illuminò il volto di Gabriel e Margaret si rese conto che era proprio quello che l'uomo credeva. C'era un'espressione nei suoi occhi, una specie di vacuità, che faceva pensare come raramente Gabriel ascoltasse altri che se stesso. Margaret aveva già visto quel genere di solipsismo negli accademici innamorati di qualche teoria, ma mai in un uomo forte e sano. E non era tutto: dietro quello sguardo percepiva qualcosa di instabile, una sorta di ostinazione che negava tutto ciò che non si accordava al suo concetto di «cose giuste». Non era uno stupido, se ne rese conto, ma, come in sua sorella Ariel, in lui mancava qualcosa. Forse erano i troppi matrimoni tra consanguinei o semplicemente un tremendo narcisismo, non avrebbe saputo dirlo, ma sapeva con assoluta certezza che Gabriel non era un uomo da accettare con grazia un rifiuto. Là sotto la pioggia, in groppa a Dorilys, Margaret avvertì una ventata di follia e disperazione in Gabriel, era nei suoi occhi e nel modo in cui si chinava verso di lei, come se non fosse accaduto nulla, come se non l'avesse minacciata e lei non avesse parlato.

«Ascoltami bene, Marguerida: io sarò tuo marito, e tu farai meglio ad abituarti all'idea. Ti avrò e avrò Armida, e questo è quanto!» Fu costretto a urlare per farsi udire al di sopra del temporale, e il cavallo baio si agitò, spaventato.

«Ti vedrò prima all'inferno!» Un fulmine colpì un albero non lontano da loro e Dorilys decise che ne aveva abbastanza. Indietreggiò e si lanciò tra gli alberi, sollevando schizzi di fango in tutte le direzioni. Margaret arrotolò le redini attorno alla mano sinistra, afferrò la criniera con la destra, e si chinò sul collo dell'animale. Quando gli alberi si diradarono, la giumenta accelerò l'andatura e lei si resse stringendo le ginocchia contro i suoi fianchi. Non pensò più al cugino, ma si concentrò al fine di non farsi disarcionare, mentre la giumenta sfrecciava tra gli alberi e tornava all'aperto.

Arrivata sui prati, Dorilys allungò la falcata, tanto che gli zoccoli parevano quasi non sfiorare il terreno. La pioggia violenta le sferzò la schiena, bagnandola da capo a piedi. Era un'esperienza terrificante ed eccitante insieme, e Margaret sperò solo che il cavallo sapesse dove stava andando e non finisse in qualche buca. Mentre questo pensiero le attraversava la mente, avvertì una sorta di compiaciuta rassicurazione sotto di sé, come se Dorilys le stesse dicendo: «So esattamente dove vado».

I tuoni si interruppero per qualche attimo e Margaret udì un rumore furioso di zoccoli: Gabriel la stava inseguendo, e ne fu spaventata. Sapeva di potersi difendere, ora, ma sapeva anche di rappresentare un pericolo per quell'uomo testardo che arrivava a rotta di collo. Poteva *davvero* friggergli il cervello, probabilmente, ma non voleva farlo, e Gabe era troppo furioso per rendersi conto del pericolo che stava correndo.

Accidenti a mio padre che mi ha mantenuto nell'ignoranza e accidenti a Liriel e a Jeff e a Istvana perché hanno ragione. Non voglio andare in una Torre, in nessuna Torre! Non voglio essere un'ereditiera! Non voglio essere una telepate… ma lo sono, non è colpa di nessuno. Sono io, sono quel che sono e devo trovare un modo per evitare di far male alla gente! Non posso continuare così. Avrei potuto ucciderlo, prima, e Gabriel è troppo stupido per rendersene conto. I casi sono due: o lascio immediatamente Darkover, o devo in qualche modo imparare a *controllare il mio Dono. E questo probabilmente significa che dovrò andare in una Torre.*

Dorilys nitrì, e quel suono riportò Margaret al presente. Le nubi si erano abbassate fino al suolo e la foschia era così fitta che non vedeva a un palmo dal naso. La cavalla si agitava. «Portami a casa», le sussurrò Margaret, e Dorilys si addentrò nella nebbia con passo cauto.

Fra i tuoni e la coltre di nebbia, i suoni si fecero distanti e dispersi. Era buio, una specie di crepuscolo, e Margaret rabbrividiva di freddo e paura. Se Gabriel l'avesse raggiunta, non sapeva cosa avrebbe fatto.

La figura di un cavaliere si profilò dinanzi a lei e il suo cuore accelerò i battiti, sperando che la nebbia la nascondesse. Poi Dorilys emise un nitrito penetrante, il tipo di suono che un cavallo emette quando saluta un amico; Margaret pensò che il baio di Gabriel era il suo compagno di stalla e si sentì mancare. I cavalli erano splendidi, ma non avevano il buon senso per distinguere l'amico dal nemico, quando si trattava di cavalieri.

Strinse forte le redini, ormai fradice e scivolose, e si preparò a correre per non farsi raggiungere. Era decisa a evitare un altro scontro con quel testardo del cugino, anche a costo di essere costretta a cavalcare tutta la notte. Il cavaliere si avvicinò e Margaret vide la figura minacciosa avvolta nel mantello stagliarsi nella nebbia. La luce di un lampo l'abbagliò per un istante, ma non prima che riuscisse a scorgere i capelli biondi del cavaliere. Un'ondata di sollievo la sommerse nel constatare che non era Gabriel che veniva verso di lei, ma Mikhail.

«*Non sono mai stata tanto contenta di vedere qualcuno in vita mia*!»

«*Già, ma lo diresti lo stesso se non fossi bagnata fradicia*?»

La sua risata contagiosa la raggiunse nonostante il temporale, e l'aiutò a calmarsi, perché sentiva l'adrenalina scorrerle nel sangue e il cuore battere all'impazzata. Mikhail le arrivò accanto. «Quando non vi ho visti tornare ho cominciato a preoccuparmi.»

«Quanto siamo stati via?»

«Non molto: un'ora, circa, ma con questo temporale… non capisco cosa sia saltato in mente a Gabriel. In genere è un uomo di buon senso.»

«Abbiamo litigato.»

«Capisco.» Mikhail fece voltare il cavallo, un grande animale nero quasi invisibile nella nebbia, e Dorilys si mise al passo con lui. «Immagino che ti abbia informato che saresti diventata sua moglie e che tu abbia avuto il cattivo gusto di obiettare.»

«Succinto ma preciso. In effetti l'ho minacciato di trasformargli in pappa il cervello se mi avesse toccato ancora, e non so chi tra noi due fosse più spaventato. Tutti non hanno fatto altro che ripetermi che un telepate non addestrato è un pericolo, ma fino a quel momento non mi sono resa conto di quanto potesse essere vero. La minaccia lo ha fatto esitare, ma… eccolo che arriva! Non credo di essere riuscita a convincerlo che non l'avrei sposato, perché a quanto pare pensa che io sia sua di diritto, o qualcosa del genere. Lo sapevo che avrei dovuto accettare l'offerta del capo Amhax», sospirò Margaret, decisa a ignorare il rumore degli zoccoli che si avvicinavano, sentendosi protetta dalla presenza di Mikhail.

«Che cosa?»

Lei rise, nonostante tutto. «Qualche anno fa Ivor e io ci trovavamo su Mantenon e io fingevo di essere sua figlia. A seconda delle usanze locali, passavo per sua figlia, sua sorella o sua moglie, e una volta siamo stati presso una tribù dove gli uomini contavano molto poco e io ho finto di essere la sua padrona. La matrona della tribù non riusciva a capire per quale ragione volessi tenermi quell'ometto e mi offrì uno dei suoi ragazzi… era alto due metri e venti, quindi non era proprio un ragazzo. Ma su Mantenon, dove studiavamo il sistema musicale del posto – molto complesso per una cultura tanto primitiva -, il capo offrì a Ivor quaranta capi di bestiame (le mucche lì avevano due code, erano azzurre e sfoggiavano delle corna a ricciolo) per me. Era un'offerta generosissima per una sposa tra gli Amhax, perché una donna che vale quaranta mucche è socialmente superiore, e tutte le altre donne della tribù erano invidiose di me.»

«Ti sei inventata tutto, vero?»

«Mikhail, non ti mentirei mai!» E non appena ebbe pronunciato quelle parole, si rese conto che erano sincere. Era una sensazione strana avere la certezza assoluta di potergli sempre dire la verità, e non riusciva a capire cosa significasse per lei. Però era una constatazione confortante, e in quel frangente Margaret aveva bisogno di tutto il conforto possibile.

In quel momento Gabriel li raggiunse, tirò con forza le redini e lanciò un'occhiataccia al fratello, ansimando, come se avesse dovuto lottare con il cavallo. Poi guardò Margaret con la fronte aggrottata e tese le mani verso le redini del suo cavallo. «Cosa ci fai qui, Mik? Lo sapevo che Dorilys era un cavallo troppo pericoloso per Marguerida. È scappata al galoppo e le è sfuggita…» Era bagnato fradicio, di pessimo umore, con i pensieri confusi, e Margaret non riuscì a decifrare una sensazione precisa, ma solo un groviglio di emozioni.

«Per favore, cugino, smettila! Dorilys non mi ha preso la mano: siamo scappate insieme… e per una buona ragione.» Fece voltare la testa al cavallo, in modo che Gabriel non potesse afferrare il morso.

«Non mi sembra il posto adatto per litigare di nuovo. Torniamo a casa.»

«Noi non abbiamo litigato!» ruggì Gabriel, come se pensasse di poter cancellare quel che aveva fatto.

«Sì invece, e ora non piove a catinelle», ritorse Margaret.

«Mikhail, ti ordino di lasciarci soli! Sarò io a riportare Marguerida ad Armida.»

«Non credo proprio, Gabe. La nostra parente non sembra gradire la tua compagnia.»

«Maledizione a te! Maledizione a tutti e due!» Gabriel spronò con violenza il baio, che partì al galoppo.

«Si spezzerà quel suo stupido collo, se non fa attenzione», disse Mikhail, spronando la sua cavalcatura.

«Mi sorprenderebbe molto se succedesse», commentò Margaret seguendo il cugino. «I tipi come lui raramente fanno la fine che si meritano.»

Quando i tre cavalieri entrarono nel Cortile delle Stalle la pioggia era diminuita un po’, ma era chiaro che si trattava solo di una pausa, perché il rombo dei tuoni continuava a riecheggiare mentre gli stallieri si precipitavano a prendere i cavalli per condurli al riparo e asciugarli. Margaret smontò di sella e finì in una pozzanghera abbastanza profonda… la fine degna per una giornata frustrante.

Ma non è ancora finita. Sta per arrivare qualcosa… e non è solo il temporale, è qualcosa… qualcosa di terribile! Nessuna logica riuscì a scrollarle di dosso quella sensazione di disastro imminente, era qualcosa al di là del suo controllo.

Entrarono in casa dal retro, lasciando una scia d’acqua alle loro spalle. Mikhail si chinò e cominciò a togliersi gli stivali zuppi e Margaret decise di seguire il suo esempio; Gabriel invece, furioso e offeso, si allontanò a grandi passi per il corridoio, riempiendolo di impronte infangate. Come se qualcuno lo avesse chiamato, apparve Dartan, il *coridom*, che scosse il capo alla vista degli abiti fradici di Marguerida e del mantello gocciolante di Mikhail.

«Chissà se Liriel si arrabbierebbe se mi nascondessi nel suo studio», chiese Margaret al cugino. «Non me la sento proprio di affrontare tutta la famiglia.»

«Credo che non le farebbe piacere, Marguerida. Puoi chiederglielo, ma nessuno entra nella sua stanza senza essere invitato.»

«Chiederglielo?» Margaret lo fissò per un secondo senza capire, poi si rese conto che non era necessario che la cugina fosse presente per comunicare con lei. Non si era ancora abituata all’idea della telepatia e si chiese stancamente se ci si sarebbe mai abituata. E come si faceva a comunicare con una persona in particolare? Era frustrante possedere una capacità e nessuna idea di come utilizzarla. Se solo ci fosse stato un manuale, o un libretto di istruzioni!

Ma prima che potesse comporre il pensiero, apparve Javanne, molto preoccupata più che arrabbiata. «Vieni, Marja, devi metterti subito degli abiti asciutti, altrimenti prenderai freddo e ti ammalerai. Non avresti dovuto portarla fuori con questo tempo, Mikhail», disse al figlio.

«Non l'ho fatto. E se anche fossi stato io, avrei avuto il buon senso di tornare prima che scoppiasse il temporale», rispose lui rivolgendo alla madre un'occhiata decisa. «Temo che Gabriel abbia mandato tutto all'aria con i suoi soliti modi burberi e goffi.»

«Cosa vuoi dire?» La preoccupazione di Javanne scomparve, sostituita da un impeto di malumore, e la donna spostò lo sguardo dall'uno all'altro, corrugando la fronte.

«Vuole dire che Gabriel lo ha sbattuto a terra nel Cortile delle Stalle e poi ha cercato di farmi una proposta di matrimonio – ammesso che si possa chiamare proposta di matrimonio l'ordine perentorio di sposarlo, volente o nolente -, mentre eravamo a cavallo. È sempre così stupido o solo quando c'è brutto tempo?»

«Gabriel fa il bello e il cattivo tempo», rispose Javanne con un sospiro e un tono che non prometteva niente di buono per il figlio maggiore. «Mi spiace, *chiya*.»

«Ti spiace che me l'abbia chiesto o che abbia fatto un pasticcio? Non ha importanza, zia. Quello che ho visto della mia amorevole famiglia mi basta per il resto dei miei giorni. Non appena il tempo si rimetterà, tornerò a Thendara.»

«Ma la tua compagna è malata!»

Margaret aveva completamente dimenticato Rafaella e il suo raffreddore. Strinse i denti, decisa a non restare un giorno di più ad Armida, anche se questo avrebbe significato partire da sola. Thendara non era lontana, lo sapeva, e forse ce l'avrebbe fatta anche da sola. Una giornata di cavallo o poco più e sarebbe tornata nella Zona Terrestre, dove nessuno l'avrebbe più perseguitata con domande di matrimonio o insistenze perché andasse in una Torre. «Ci arriverò lo stesso, in qualche modo», ribatté frustrata, sentendosi ancora una volta in trappola.

Javanne le rivolse un'occhiata carica di disgusto, poi scrollò le spalle. «Non è certo il momento di prendere decisioni. Vieni, andiamo a cercare dei vestiti asciutti e a prendere una tazza di tè.»

«Non riuscirai a farmi cambiare idea.»

«Vedremo.» *Spero che Gabriel sia già arrivato a Thendara e che*

Regis acconsenta a nominarlo tutore della ragazza. Non possiamo permettere che se ne vada in giro senza uno chaperon. Ma perché fa tanto la difficile? E perché mio figlio deve essere tanto sciocco? Devo fare tutto io, come al solito.

Margaret colse quei pensieri e divenne furiosa. Quindi Gabriel non stava raccontando frottole quando le aveva detto che un giudice darkovano avrebbe potuto dichiararla legalmente una bambina, consegnandola a quei parenti che la volevano solo per i figli che avrebbe potuto procreare. Avevano complottato alle sue spalle… non si era mai sentita tanto tradita in vita sua. Liriel l'aveva distratta mentre suo padre andava da Regis Hastur… che con ogni probabilità l'avrebbe consegnata a lui come un sacco di biancheria sporca.

Seguì Javanne lungo il corridoio, mordendosi un labbro e avvertendo alle sue spalle la presenza di Mikhail, che era indignato quanto lei, se non di più. Anzi, si vergognava addirittura del modo in cui si comportavano suo padre e sua madre.

«Javanne!» esclamò, e la donna si fermò di colpo. «Non crediate di potermi costringere facendo ricorso ai giudici: io sono una cittadina terrestre, e se cercate di trattenermi con la forza…»

La donna si voltò e la fissò con occhi di fuoco. «Qui siamo su Darkover, non sulla Terra! Tu farai quello che ti si dice. Qui non hai nessun diritto, tranne…»

«Credo che i terrestri non vedrebbero molto di buon occhio il sequestro forzato di uno dei loro cittadini», proseguì Margaret.

Javanne storse la bocca in una smorfia sprezzante e arrossì violentemente sotto il trucco sapiente. «Nemmeno i terrani sarebbero tanto stupidi da fare una guerra solo per una ragazza.»

«Quando ti troverai una compagnia di marines imperiali accampata nei pascoli, forse cambierai idea.» Margaret stava bluffando solo in parte. C'erano stati sporadici casi in cui la Federazione si era mossa per proteggere uno dei suoi cittadini con forze sufficienti a rovesciare un governo planetario, e in quei casi, molto spesso, gli interessi della Federazione ne ricavavano benefici, e dopo tutto veniva messo a tacere. Margaret non sapeva se la Federazione stesse cercando un sistema per cambiare lo status giuridico di Darkover, ma se le cose stavano così, quella sarebbe stata una scusa perfetta.

«Non ti credo! Sei solo testarda e viziata, e io non lo sopporto! Questa è la mia casa e tu sei mia nipote e farai quello che ti diciamo noi!» E con quelle parole si voltò e riprese a camminare a grandi passi, seguita dalla nipote.

Quando raggiunsero l'ingresso principale, Margaret disse: «Oh, no! Questa non è la tua casa: è la mia casa! Ogni vostra azione e pensiero lo dimostra. Mio padre ha rinunciato ai suoi diritti su Armida, ma non ha rinunciato ai *miei*. Altrimenti perché sareste tanto disperati da farmi sposare uno dei vostri figli?» Margaret sentì una strana energia scorrerle lungo i nervi, una rabbia tremenda, mortalmente pericolosa. Cercò di calmarsi, respirando a fondo, mentre Javanne la fissava sconvolta e ridotta al silenzio. Margaret aveva paura di quello che era in grado di fare e sua zia era ancora più spaventata di lei.

Ariel aveva ragione… è un mostro. Cosa devo fare? Non ho mai visto un laran *così violento e selvaggio. E lei lo sa! Quando Gabriel torna, dovremo costringerla ad andare in una Torre; solo così potremo essere al sicuro*!

Le due donne si fissarono furenti in silenzio e poi all'improvviso, dal cortile principale, giunse un rumore di zoccoli al galoppo. Javanne sembrò sollevata nell'udirlo e Margaret si chiese se per caso non fosse *Dom* Gabriel già di ritorno da Thendara. No, era impossibile: Thendara era troppo distante, come dimostrava l'espressione delusa di Javanne quando si rese conto che non poteva essere il marito che arrivava a salvare la situazione.

Attraverso la porta chiusa si udirono voci di uomo, urla e nitriti di cavalli spaventati, ma soprattutto le grida di una donna, acute e isteriche. Qualcuno tempestò di pugni la pesante porta di legno, facendola tremare sui cardini, finché Dartan non andò ad aprirla.

Sulla soglia c'era Ariel, che teneva in braccio qualcosa e gemeva. Entrò in anticamera e Margaret vide la forma immobile del piccolo Domenic adagiata sulle braccia protese della cugina. Dietro la donna, gli altri bambini, con gli occhi spalancati e i volti terrei per la paura.

«Tu hai ucciso mio figlio!» urlò Ariel.

◆

CAPITOLO XXI
BENTORNATO AD ARMIDA!

Un silenzio mortale seguì le parole di Ariel e per un attimo tutti i presenti restarono pietrificati. Il bimbo mosse debolmente un braccio e allora cominciarono a parlare tutti insieme e fu il caos. Ariel tremava e rabbrividiva, poi cominciò a urlare in preda a un attacco isterico, mentre Javanne e Piedro cercavano di calmarla. Immobile, con la sensazione di avere i piedi incollati al pavimento, finché Mikhail non le si avvicinò e le toccò un braccio, Margaret si sentiva spaesata, anzi, peggio, furiosa, e avrebbe volentieri spedito nei meandri dell'inferno tutto il clan dei Lanart, parenti e affini, senza il benché minimo rimorso.

«*Silenzio*!» ruggì il vecchio Jeff arrivando dal salotto, e tutti lo guardarono costernati come se improvvisamente gli fossero comparse due corna e una coda. «Cosa diavolo sta succedendo?» Era molto arrabbiato, e Margaret fu così felice di vedere il suo volto austero che le venne da piangere; era certa che lo zio Jeff sarebbe riuscito a ristabilire la calma.

«Lei ha ucciso il mio bambino», ululò Ariel, stringendo al petto il corpicino ora immobile, e il bimbo emise un lamento di protesta. Javanne tentò inutilmente di prendere il bambino dalle braccia della figlia, ma quel gesto rese Ariel ancora più isterica. Piedro cercò di parlare, ma le voci della moglie e della suocera erano troppo forti.

«Cosa è successo?» gridò Jeff.

Piedro si allontanò dalla moglie che stava cercando di confortare e singhiozzò. «Il temporale… Sapevo che non saremmo dovuti partire. È colpa mia, non di Marguerida.»

«Dubito che sia colpa di qualcuno, Piedro», disse Mikhail.

«Eravamo in viaggio verso casa», continuò Piedro come se il cognato non avesse parlato, «e ha cominciato a tuonare. Poi un fulmine ha colpito un albero proprio mentre i cavalli passavano sotto. Jedidiah ha cercato di fermarli, ma le bestie erano terrorizzate e lo hanno fatto cadere dal sedile, gettandolo a terra. È caduto sotto le ruote e questo ha sbilanciato la carrozza, che si è ribaltata, mentre i cavalli continuavano a correre. Hanno trascinato il veicolo per almeno mezzo miglio, prima di fermarsi. Sentivo Ariel e i bambini che gridavano e non potevo fare nulla. Mio figlio è ferito e Jed, il conducente, è morto», terminò con il volto rigato di lacrime.

Si mise a singhiozzare. I figli lo guardavano e il maggiore, Damon, si asciugò le lacrime dalle guance e raddrizzò le spalle. «Eravamo tutti dentro con la mamma», disse il ragazzino, «quando la carrozza si è piegata da una parte. Era buio e dal finestrino entrava la pioggia, perché il vetro era rotto e c'erano schegge dappertutto.» Sollevò una mano e Margaret vide che era piena di tagli.

«Quando i cavalli si sono fermati, sembrava che stessimo tutti bene. Papà è arrivato e ha aperto la porta e io gli ho passato Kennard e poi Lewis. Donal si è arrampicato fuori da solo e io mi sono girato per prendere per mano Domenic. Era ancora calda, ma lui era strano.»

«Credo si sia spezzato il collo: quando la carrozza si è ribaltata deve essere caduto male», confermò Piedro.

«Allora dobbiamo portarlo immediatamente a letto», ordinò Jeff. «Se è ferito al collo, tenerlo in braccio può peggiorare le cose.»

Margaret voleva scomparire nell'ombra, sfuggire a quell'orrore. Si chiese cosa si potesse fare per una lesione al collo con le primitive cure mediche di Darkover; erbe e decotti andavano bene per il mal di stomaco, ma non certo per questo. Se solo fosse riuscita a pensare a qualcosa che potesse essere d'aiuto, avrebbe potuto alleggerire la soffocante sensazione di essere responsabile dell'accaduto.

Allora ricordò la stecca gonfiabile del suo medikit; c'erano anche le istruzioni per immobilizzare le ossa rotte, vero? Ma certo, i terrestri avevano istruzioni per ogni cosa! Ma le probabilità di riuscire a parlare in quella confusione, di avvicinarsi al bambino per applicare il collare, sembravano molto remote.

Ariel aveva continuato a gemere per tutto il tempo, e ora riprese a urlare. «Gli sono caduta sopra! Lo sentivo sotto di me. Ma non è colpa mia! Io amo i miei figli! Tu hai fatto questo, *tu*…» urlò puntando l'indice accusatore contro Margaret, che si rifugiò contro una parete, sconvolta.

Dal corridoio apparve Liriel, che si strofinava gli occhi come se si fosse appena svegliata da un pisolino. Osservò la scena e, quando sua sorella riprese a urlare, fece un passo avanti e la schiaffeggiò in pieno viso. «Adesso basta! Se tu non fossi scappata di qui in pieno temporale, niente di tutto questo sarebbe accaduto.»

«Lei mi ha spaventata», singhiozzò Ariel. «Marguerida mi ha spaventata. È colpa sua, non mia.»

«Gli incidenti non sono colpa di nessuno, Ariel», intervenne Jeff con voce severa. «Sappiamo che ami i tuoi figli, *chiya*, e che ti preoccupi per loro. Questa è una terribile tragedia per tutti.»

Invece di calmarla, le parole di Jeff la fecero infuriare come una belva. «Cosa ne sai tu, vecchio? Tu sei dalla sua parte. Siete tutti contro di me! Tutti pensano che io sia solo una stupida donna, ma io so tante cose. So che non puoi capire cosa vuol dire essere madre. Perché lei è dovuta venire qui? Mi ha costretto a uscire da questa casa e adesso il mio bambino… il mio bambino…» Le urla di Ariel si trasformarono in singhiozzi incontenibili.

Liriel sporse le labbra carnose e fissò Jeff per un istante. *Se non si calma finirà col perdere anche il bambino che aspetta, e questo sarebbe il colpo di grazia per lei. Dobbiamo riuscire a portarla a letto prima che si ammali. Povera sorella mia, se solo avessi capito quanto era infelice*!

Margaret pensò che continuando a restare lì era più d'intralcio che d'aiuto, e fece per salire al piano di sopra, ma la mano di Mikhail sulla spalla la trattenne. *Non andartene ancora.*

«*E perché no? La mia sola presenza sconvolge Ariel.*»

«*Io non credo. Incolpa te, ma credo sappia che l'incidente di Domenic è anche colpa sua e non solo degli altri.*» Margaret percepì la sua forza e la sua lucidità, una cosa meravigliosa se lei non si fosse sentita così distrutta.

«*Liriel pensa che potrebbe abortire se non si calma e non vedo come la mia presenza possa servire, Mikhail. Inoltre, se mi allontano, posso salire a prendere il mio medikit; c'è una stecca che potrebbe servire.*»

«*Davvero? È bello vedere che qualcuno pensa a fare qualcosa invece di farsi venire le crisi isteriche. Vado a prenderlo io… adesso ho l'immagine del medikit nella mente.*»

«*Ma io posso trovarlo più in fretta.*»

«*No, cugina, tornerò subito, tu devi restare qui. Fidati di me. Liriel ha ragione quando dice che sarebbe la fine se perdesse anche questo bambino. È arrivata al limite. Pensi di riuscire a dirle qualcosa… qualsiasi cosa*?»

«*Certo, però ho paura che si agiterà ancora di più. Ma farò di tutto per essere d'aiuto.*»

Mikhail si voltò e salì al volo le scale, facendo i gradini due per volta, e Margaret si fece forza per cercare qualcosa da dire alla cugina. Ma perché doveva essere lei, che non conosceva quasi per niente Ariel? Sentì il rumore di passi al piano di sopra e scosse la testa per schiarirsi le idee.

Liriel stava cercando di convincere la sorella a lasciar andare il corpicino inerte del piccolo, che non si lamentava più; Margaret sapeva che non era morto, non ancora, comunque, ma se sua madre non lo lasciava andare, correva davvero il rischio di morire. Ariel resisteva, continuando a insistere che la sua famiglia la odiava, che nessuno la capiva e via di questo passo. Era una scena patetica, ma anche straziante, e Javanne era prossima alle lacrime e Jeff sembrava del tutto impotente.

Ricacciando in gola le lacrime che minacciavano di soffocare anche lei, Margaret si avvicinò ad Ariel, con prudenza, per non spaventarla. «Cugina, devi pensare alla creatura che porti in grembo», le disse sottovoce, e quelle parole emersero dal profondo della sua anima, da un luogo di cui ignorava l'esistenza ma pieno di affetto. «Non vuoi farle del male, vero?»

«Far*le*?» esclamò Ariel con voce flebile e roca per il gran urlare.

«Sì, è la bimba che avevi sempre desiderato.»

«Come fai a saperlo?» chiese, completamente dimentica del fatto che la donna cui si stava rivolgendo era la stessa che aveva accusato del suo dolore.

«Me lo ha detto Liriel questa mattina.»

«Davvero?» esclamò rivolgendosi alla sorella e abbassando le braccia.

Liriel approfittò di quel momentaneo cedimento e passò le mani sotto il corpo del piccolo, che respirava ancora, debolmente. «Sì, è vero. Lo avrei detto anche a te, se non fossi scappata prima che potessi farlo», terminò accostando il bimbo al seno prosperoso; poi Jeff lo prese in braccio, sostenendo con prudenza il collo.

«Una figlia! Finalmente avrò una figlia che mi amerà!» Un cambiamento improvviso sopravvenne in Ariel, che si calmò di colpo e cominciò ad accarezzarsi il ventre ancora piatto con gesti quasi sensuali. «Ho sempre voluto una figlia che mi amasse.»

«E l'avrai», affermò Liriel, lanciando una rapida occhiata di approvazione a Margaret, «ma devi cercare di stare calma, per lei.»

«Sarà bella?»

A quelle parole Margaret provò la stessa sensazione che aveva avvertito a tavola poche ore prima. «Sarà bellissima», disse seguendo la sua visione e senza pensare alle conseguenze delle sue parole.

Ariel perse l'aria sognante e si voltò a guardare la cugina con occhi vigili e attenti. «Cosa vedi? Dimmelo!»

«Non credo che sarebbe una cosa saggia», rispose Margaret, anche se non vi era nulla di allarmante nella sua visione.

«Non mi interessa cosa pensi tu!» gridò Ariel. «Devi dirmelo, subito!»

«Sarà bellissima e piena di salute… che altro può desiderare una madre?»

«Non mi interessa che sia bellissima», piagnucolò Ariel. «Voglio solo che mi ami.»

A quelle parole Margaret ebbe la visione di una ragazza alta, con i capelli color rame, di grande bellezza, con qualcosa che ricordava Javanne, la stessa mascella volitiva e gli occhi fieri. Ma in quegli occhi c'era molto più che fierezza, c'era forza, forza e ostinazione. «Certo che ti amerà. Tu sei un'ottima madre, non potrà fare a meno di amarti.» Margaret pronunciò quelle parole sapendo di mentire: quella figlia non ancora nata sarebbe diventata una donna volitiva, appassionata e problematica, che avrebbe procurato soltanto delusioni alla madre. «La chiamerai Alanna, come tua nonna.» *Non certo una scelta felice. Con tutti i guai che causerà a Darkover, forse il nome migliore sarebbe Deirdre*. Non c'era un modo per impedire che ciò avvenisse? Ma forse lei si sbagliava. Sperò che fosse così, perché quella che vedeva nel futuro non era certo una donna che avrebbe potuto amare Ariel come lei voleva essere amata.

Javanne rivolse un'occhiata penetrante alla nipote. *Grazie per essere tanto gentile con la mia bambina; spero che la tua visione si riveli falsa. Fino a oggi non avevo mai capito quanto si sentisse… indesiderata e non amata.*

«*Madre, non è colpa tua*», si intromise Liriel in tono fermo e chiaro. «*Tu hai fatto del tuo meglio per lei. Hai sempre fatto del tuo meglio per tutti noi.*»

«*È gentile da parte tua dire questo, Liriel, ma io mi faccio delle colpe: sono una madre, e avrei dovuto capire quanto infelice fosse senza* laran. *O forse per avergli dato troppo importanza. E, in tutta sincerità, non ero molto contenta di avere due gemelle. Forse non l'ho voluta abbastanza.*»

«*Smettila di flagellarti, donna*!» L'ordine perentorio di Jeff sorprese Javanne. «*È solo una perdita di tempo. Tu hai fatto del tuo meglio e non avresti potuto fare di più. I rimorsi non cambieranno le cose.*»

«*Ti detesto quando hai ragione*», replicò Javanne ritrovando un po' della sua risolutezza. «*Adesso dobbiamo occuparci del bambino: forse non è grave come sembra, ma il pericolo ora è un'infiammazione ai polmoni.*»

«*L'ho controllato, per quanto ho potuto, madre, e ho visto che una delle vertebre appena sotto il collo è in pessimo stato*.»

«*Ho mandato Mikhail a prendere il mio medikit e dovrebbe tornare tra un attimo. C'è uno strumento che potrebbe essere utile*.» Sapeva che era sbagliato dare troppe speranze, ma sapeva anche che in quel momento era la cosa giusta da fare, e infatti Javanne la guardò con rispetto, per la prima volta da quando era arrivata.

Piedro era tornato dalla moglie e le parlava a bassa voce, tenendole le mani, con tanta dolcezza che Margaret provò una fitta di qualcosa che assomigliava all'invidia, e mentre Ariel si lasciava sospingere verso le scale, si chiese se anche lei sarebbe mai riuscita a suscitare tanta tenerezza in un'altra persona. Li guardò salire e si sentì sfinita e infelice. Gli abiti bagnati le si appiccicavano alla pelle, facendola rabbrividire, e si accorse che sgocciolando avevano formato una discreta pozzanghera ai suoi piedi.

Scendendo a precipizio le scale con il medikit in mano, Mikhail per poco non travolse la sorella e il cognato, ma i due parvero non accorgersene. Il giovane aveva le guance rosse per l'imbarazzo… ma certo, in camera c'era Rafaella che dormiva! Se non fosse stata tanto stanca e sconvolta, Margaret l'avrebbe trovato divertente.

Un attimo dopo Jeff aveva adagiato Domenic sul pavimento dell'ingresso, distendendogli le braccia e le gambe, mentre la testa restava piegata in modo innaturale. «Non è questo il posto per un ospedale da campo, ma non voglio muoverlo ancora», disse. «Qualcuno vada a prendere delle coperte, è in stato di shock e deve essere tenuto al caldo. Mik, dammi quella cassetta. Per gli dei, da quanto tempo non ne vedevo più una. Hmm, ci hanno aggiunto altre cose.» Margaret si inginocchiò accanto a lui, per aiutarlo.

Gli altri bambini osservavano quell'attività con un'espressione sconvolta in viso. Javanne sembrava combattuta tra il desiderio di seguire la figlia su per le scale e la consapevolezza di doversi occupare dei nipoti. Alla fine si chinò e accarezzò Damon su una spalla. «Non preoccuparti per tua madre, starà bene, ora, ma il babbo deve restare con lei, quindi tu devi aiutarmi ad accudire i tuoi fratellini.» La sua voce sovrastò il frastuono del temporale, ma il tono non era imperioso e sicuro come al solito.

Damon sporse il petto in fuori, con aria orgogliosa. «Certo che ti aiuterò», rispose, e poi si voltò verso Donal. «Tu prendi Lewis, io mi occuperò di Kennard.»

Donal rivolse un'occhiata ribelle al fratello, ma poi scrollò le spalle. Di tutti e quattro i bambini lui sembrava il meno colpito, e Margaret invidiò la sua capacità di recupero. «Vieni, Lewee. Devi metterti dei vestiti asciutti o ti ammalerai e la tata ti costringerà a bere il tè di kamfer.» Tese la mano e il piccolo la prese, facendo una smorfia che indicava chiaramente che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitare la tremenda medicina. *Ora sono io il secondo figlio, e imparerò a leggere come ha fatto Domenic e diventerò molto istruito, come Mikhail e Marguerida.*

Quell'opportunismo infantile sconvolse Javanne, ma Mikhail quasi scoppiò a ridere. «Non può farne a meno, mamma: essere il terzo figlio non è divertente.»

Margaret estrasse il sostegno gonfiabile dal medikit e lesse le istruzioni; sembrava molto semplice, ma lei temeva che potesse fare più male che bene. Se solo avessero potuto portare Domenic in un vero ospedale! Se avessero potuto chiamare un aereo o un elicottero per trasportarlo al Quartier Generale Terrestre! Prese il collare con le dita gelate, le scivolò a terra e lei lo raccolse imprecando.

Accanto a lei Jeff era calmissimo e questo la rassicurò, ma nella sua mente c'era un rombo che non aveva nulla a che fare con il temporale che infuriava all'esterno. Era come lo scalpitio degli zoccoli di un enorme cavallo che si avvicinava sempre più, e questo, unito alla confusione, le rendeva difficile concentrarsi. Dartan, il *coridom*, tornò con le coperte e insieme lui e Jeff vi avvolsero il bimbo.

Le pareva di aver capito le istruzioni, adesso, e mentre Jeff sollevava leggermente la testa del piccolo, lei fece scivolare la stecca sotto il collo di Domenic. Era così piccolo e inerme che sentì una stretta al cuore. Sistemato il sostegno nel punto giusto, grazie alle indicazioni di Jeff, che probabilmente tramite il *laran* era in grado di vedere dove fosse la frattura, Margaret premette la linguetta a lato della stecca. Questa si gonfiò lentamente, circondando il collo senza esercitare pressione sulla gola e sollevando di un paio di centimetri la testa di Domenic dal pavimento. Jeff mise sotto il collo del bimbo una coperta arrotolata e tutti trassero un sospiro di sollievo: adesso, almeno, era possibile trasferirlo in un letto senza danneggiare la spina dorsale. Era il meglio che potevano fare, ma a Margaret non parve abbastanza.

All'improvviso risuonò un tremendo colpo alla porta. Mentre il *coridom* si alzava per andare ad aprire, Margaret levò lo sguardo e qualcosa le toccò il cuore, qualcosa di grande, inaspettato e dolce.

Prima che avesse il tempo di chiedersi cosa fosse, Dartan spalancò i grandi battenti e nella luce dell'ingresso avanzò una figura avvolta in un mantello gocciolante, con il cappuccio calato sulla testa, che il vento dell'esterno gli sospingeva sulla fronte. Poi un braccio privo di mano scostò le pieghe del mantello e Margaret balzò in piedi e attraversò l'ingresso di corsa.

Rischiando due volte di cadere nel breve tragitto fino alla porta, si gettò tra le braccia bagnate del nuovo arrivato. «Padre!» Fu tutto quello che riuscì a dire prima di scoppiare in lacrime.

Lew Alton buttò indietro il cappuccio del mantello, facendole cadere una pioggia di gocce sui capelli, e la strinse al petto con entrambe le braccia. Margaret avvertì la presenza della zia, tornata nell'ingresso, e le sue emozioni la sommersero come un'ondata: rabbia, sorpresa, dispiacere e rassegnazione, tutto insieme.

«*Oh, smettila di fare la pretenziosa, Javanne! Non la vedo da più di dieci anni! All'inferno le convenienze*!»

«*Lo so, ma non mi piace ugualmente. E anche tu continui a non piacermi, Lew*!»

«*Non è dunque una fortuna che non ci siamo sposati*?» Nonostante l'indignazione repressa, Javanne rise. «Sei sempre un mascalzone, Lew, e anche un uccello del malaugurio.»

«Ma Javanne, non vorrai dare a me anche la colpa del tempo di Darkover! Su, su, Marja, lo so che *sei* contenta di vedermi… perché sei contenta, vero?… però stai strangolandomi! Ma che bel benvenuto. Perché siete tutti qui in piedi a gocciolare nell'ingresso?»

Margaret non riusciva quasi a riconoscere l'uomo che stava abbracciando: scherzava, mentre il Lew Alton che lei ricordava non lo aveva mai fatto, prendeva in giro Javanne e la donna non era certo il bersaglio adatto all'ironia… Però sembrava che la zia si divertisse. Lo sentiva diverso, quasi allegro, ma sotto quell'allegria si avvertiva un profondo dolore, un dolore nuovo e recente. «Certo che sono contenta… ma perché ci hai messo tanto?»

Lew ridacchiò e le scompigliò i capelli ancora umidi, un gesto che non compiva più da quando era bambina, e il tocco delle sue dita la commosse di nuovo fino alle lacrime. Ma non pianse e appoggiò la fronte alla sua spalla: odorava di pioggia e di abiti darkovani, ma più di tutto, aveva l'odore *giusto*. Non si era mai resa conto di quanto le mancassero il suo profumo, il suono della sua voce autoritaria, la sensazione delle sue braccia che la stringevano.

«Sarei venuto prima se avessi potuto, *chiya*.»

«Lo so, continuavi a dirmelo, ma io non capivo se la tua voce era reale. Sono successe tante cose strane…»

«Sono stato un ben misero padre, vero?»

«Sì», sussurrò lei. «Ma non potevi fare diversamente.»

A quelle parole Lew Alton abbassò lo sguardo sul capo della figlia lasciandosi sommergere dai rimpianti. *Hai un cuore generoso, Marja. Non so da chi l'hai preso… non da me e non da…* Si interruppe, incapace di pensare a Thyra.

«*Forse da Dia, padre. Anzi dov'è*?»

«*È rimasta a Thendara, con Regis e Linnea*.»

Margaret si accorse che le stava nascondendo qualcosa, perché la sua voce mentale era tesa e le braccia che la stringevano si irrigidirono. Un attimo dopo fu certa che la causa di quel dolore profondo che aveva percepito in lui fosse proprio Dia e rabbrividì, sentendo una stretta al cuore. *Cosa c'è che non va? È malata*?

«*Sì*, chiya. *È molto malata. Venire qui è stata l'ultima speranza, anche se credevo che non avrei mai più rivisto il sole di Darkover*.»

«*L'ultima speranza*?»

«*Più tardi,* chiya. *So che non dovrei più chiamarti così, perché ormai sei una donna, ma per me sarai sempre la mia piccola Marja*.»

La lasciò andare, con riluttanza. «Voglio degli abiti asciutti e del cibo caldo, e li voglio subito», annunciò poi, come se si aspettasse di vedere i suoi desideri soddisfatti immediatamente. A Margaret diede l'impressione di un monarca abituato a dare ordini, un atteggiamento che non aveva mai visto prima in lui. «E vorrei anche che mi spiegaste perché ve ne state tutti qui come tanti topi annegati.»

Dartan e due servitori stavano sollevando il piccolo Domenic dal pavimento, alzando la coperta su cui era adagiato e muovendosi con molta prudenza, per non causare bruschi strattoni. Mentre si toglieva il mantello bagnato e si voltava per appenderlo a un gancio, Lew si rese conto della situazione. *Cosa è successo*?

Senza usare le parole, e molto più in fretta di quanto avrebbe creduto, Margaret gli raccontò dell'incidente, spiegandogli chi era il bambino e confessandogli la parte inconsapevole che aveva avuto nell'accaduto. Lew sospirò. *Le cose non sono state facili per te, vero, bambina? Tutto questo è in gran parte colpa mia, perché non ti ho raccontato niente della tua storia. Possiamo solo sperare che il piccolo si riprenda completamente*.

«*Ma qui non hanno la minima idea di come trattare una lesione alla spina dorsale*!»

«*La scienza delle matrici è in grado di fare cose che ti lascerebbero a bocca aperta, Marguerida. A volte sorprendono anche me, che pure le conosco da quando sono nato*.»

«Mikhail, portalo in camera tua e trovagli qualcosa da mettersi addosso. Credo che i tuoi vestiti gli vadano bene.» Javanne si era calmata, anzi era quasi rassegnata. «Hai incontrato Gabriel per strada? Stava andando a Thendara.»

Lew la guardò con tanto d'occhi. «No, e non posso dire che mi dispiaccia. Non ci vediamo da molti anni, anche se un tempo eravamo amici.»

È andato da Regis per farsi nominare mio tutore in modo da potermi sposare a suo figlio che si chiama come lui… ed è un emerito idiota. Nel tono pungente di Margaret c'erano tutta la rabbia e la frustrazione per quanto era successo nel pomeriggio.

E allora si ritroverà bagnato e deluso, rispose tranquillo Lew. Margaret non lo aveva mai visto così sicuro di sé, e anche se sapeva che era preoccupato per Dia, la sua fiducia le infuse un senso di tranquillità.

Mezz'ora più tardi gli adulti si radunarono in sala da pranzo, silenziosi e assorti, e neppure il gradevole profumo del cibo riusciva a sollevare un poco gli animi.

Ancora una volta ci fu un attimo di esitazione per decidere la disposizione dei posti. Ma Lew, i capelli grigi ancora umidi e arricciati e con indosso una tunica rosa con ricami argentei al collo e ai polsi e un paio di pantaloni azzurri, si sedette con estrema naturalezza a capotavola, come se non gli fosse mai neanche passato per la mente di potersi sedere altrove, e si guardò intorno del tutto a suo agio. Margaret pensò che non l'aveva mai visto così sicuro di sé, così padrone della situazione, e provò un enorme senso di sollievo e al tempo stesso una punta di rabbia: la sua aria sicura e autoritaria mitigava in parte il piacere che aveva provato al suo arrivo. Come osava spuntare dal nulla, tutto allegro e sorridente!

Prese posto alla sua destra e Jeff alla sua sinistra. Javanne si sedette all'altro capo del tavolo con i figli Gabriel e Rafael, e la tavola si trasformò così in una specie di campo di battaglia per due eserciti, con Javanne come generale a capo di una fazione e Lew a capo dell'altra. Quando Mikhail si sedette accanto a Jeff, alleandosi così silenziosamente con la parte avversa, Javanne lanciò al figlio minore un'occhiata che parlava di tradimento.

In quel momento entrò Liriel, con le spalle curve. «Sono riuscita a far calmare Ariel e ho mandato a letto Piedro; i bambini sono nella nursery e non credo che si siano ancora resi conto pienamente di quel che è successo. Ho lasciato Domenic con la nostra vecchia tata, non avrei potuto affidarlo a mani migliori. Quell'apparecchio che gli hai applicato, Marguerida, ha alleviato la pressione e il pericolo peggiore in questo momento è la polmonite, non la colonna vertebrale. Dovremo trasportarlo ad Arilinn non appena potrà viaggiare.» Così dicendo si sedette accanto a Mikhail, senza accorgersi dello sguardo ostile di Javanne.

Poi Liriel si guardò intorno e spalancò gli occhi alla vista di Lew. Si voltò verso la madre e le due donne si parlarono in silenzio, ma Margaret vide con chiarezza che in quel momento la zia era più preoccupata per la figlia e il nipote che non per l'improvvisa comparsa del Vecchio. L'ostilità non era del tutto scomparsa, comunque, e Margaret era sicura che la zia desiderava che Lew fosse ovunque ma non lì, seduto di fronte a lei, dall'altra parte della tavola.

Liriel si era appena seduta quando comparve Donal, con i capelli arruffati e la camicia da notte, che si arrampicò nella sedia vuota accanto a Margaret. «Io non voglio il porridge», annunciò, rivolgendole un sorriso accattivante.

«Ma certo, hai ragione», rispose Margaret, affascinata dalla sua spontaneità. «Neanche a me è mai piaciuto il porridge.»

«Te lo fanno mangiare quando sei malato, e io non sono malato.»

La presenza del piccolo allentò la tensione attorno alla tavola, e quando i servitori portarono il cibo, invece di parlare, tutti dedicarono la loro attenzione alla ricca minestra, all'arrosto e al pasticcio di verdura, parlando poco. Margaret era sorpresa di avere tanta fame, e provava anche un po' di vergogna, non sembrandole giusto riempirsi lo stomaco mentre Domenic era di sopra con il collo rotto. Se fosse sopravvissuto, con ogni probabilità sarebbe rimasto paralizzato per il resto dei suoi giorni, e quel pensiero la riempiva di angoscia. Non riusciva a immaginare come potesse essere la vita su Darkover, per uno storpio.

Poi notò che tutti, compresa la zia, si stavano dedicando con appetito alla minestra e si sentì meno colpevole. Questo non significava che non fossero scossi per l'incidente, niente affetto! Era solo che per il momento avevano fatto tutto il possibile e avevano bisogno di ritemprare le forze per ciò che li aspettava.

Fu Jeff a rompere il silenzio. «Non avremmo mai pensato di rivederti su Darkover, Lew.»

«Nemmeno io avrei mai pensato di rivederlo… ma 'mai' è una parola che quasi sempre mi si ritorce contro. Ho deciso di smettere con la carriera di diplomatico; non ci sono tagliato e non lo sono mai stato, e ora, con Dee ammalata, era diventato intollerabile.»

«Dia è malata?» C'era preoccupazione nella voce di Jeff, ma Lew scosse il capo, come se non volesse discutere della cosa in quel momento.

«Ma Lew, chi ci rappresenterà adesso nel Senato?» Javanne pose quella domanda con interesse genuino, e rivolse un'occhiata a Mikhail quasi pensasse a lui come sostituto. Margaret per poco non soffocò: non aveva bisogno della telepatia per seguire i pensieri della zia. Certo, in quel modo avrebbe risolto il problema rappresentato dal suo terzogenito: spedirlo via dal pianeta – cosa che Mikhail avrebbe senz'altro apprezzato – e liberarsi così di lui. Ma per ragioni sue, a Margaret quell'idea non piaceva affatto.

Ci mise qualche minuto per capire l'origine del suo scontento; ormai sapeva che avrebbe dovuto trascorrere un certo periodo in una Torre, nonostante le sue resistenze, e quando lo avesse fatto voleva che Mikhail fosse su Darkover, perché era suo amico. Questa era la pura verità, anche se complicata.

«Il mio posto lo prenderà Herm Aldaran, che per quattro anni è stato alla Camera Bassa. È un uomo capace, esperto, e sa trattare i terrestri meglio di me. Inoltre è giovane. Io invece stavo diventando frustrato ed esaurito.»

«Un Aldaran al Senato!» Javanne sembrava molto allarmata, mentre Margaret provò un gran sollievo. «Sei pazzo? Servirà Darkover ai terrestri su un piatto d'argento!»

«Al contrario, Javanne. Herm potrebbe essere l'unico uomo della galassia che in questo momento può salvarci proprio da questo destino.»

Margaret rivolse un'occhiata in tralice al padre da sotto le ciglia; non aveva mai sentito parlare di Herm Aldaran, ma immaginò che si trattasse di una specie di parente, come tutti gli altri. Sapeva che gli Aldaran erano mal visti sia dagli Ardais sia dalla zia e dallo zio, ma non ne conosceva il motivo. «Salvarci?»

«Alle ultime elezioni il Partito Espansionista ha ottenuto la maggioranza alla Camera Bassa.»

«E cosa sarebbe?» chiese Rafael prima che sua madre potesse parlare.

Lew osservò il ragazzo per qualche istante. «Il governo della Federazione segue un antico modello terrestre composto da due camere. La Camera Bassa, i Comuni, formula la politica, e il Senato esercita una forma di controllo per assicurare che le cose non sfuggano di mano. In questo momento sono parecchi i partiti politici in seno alla Federazione, ma i due principali e più numerosi sono il Partito Liberale e il Partito Espansionista. I liberali, che credono nel diritto all'autodeterminazione di ogni pianeta per quanto riguarda la forma di governo, hanno avuto per decenni la maggioranza in entrambe le camere, ma ora le cose sono cambiate. Al Senato hanno una maggioranza appena sufficiente a impedire che gli espansionisti cambino politica in modo che gli interessi della Federazione abbiano la precedenza sui desideri dei singoli pianeti. Se gli espansionisti potessero fare a modo loro, nessun pianeta si salverebbe dalla cupidigia dei terrestri.»

«E tu te ne vai proprio nel bel mezzo di una crisi! Sei molto più stupido di quanto immaginassi, Lew! Avresti dovuto restare e proteggerci, non abbandonarci nelle mani degli Aldaran! Io conosco Herm: mi sono opposta alla sua nomina alla Camera Bassa quando Regis l'ha scelto sei anni fa. Anche se i nostri contatti con gli Aldaran sono ridotti al minimo, continuiamo a tenerli d'occhio. Herm mi sembra un tipo a posto, per essere un Aldaran, ma certo non…» Javanne era così furibonda che non riusciva a parlare.

«Javanne, qualunque cosa tu possa pensare di Herm, il suo primo pensiero sono gli interessi di Darkover. Questa situazione è andata maturando da tempo e Herm ha il vantaggio di conoscere bene parecchi rappresentanti, sia donne sia uomini, nei Comuni.» Rise allegro. «È sempre stato più bravo di me a contrattare.»

«Uff! Con ogni probabilità venderà Darkover per un aereo, allora. Sono certa che ci siano uomini di gran lunga migliori di lui, uomini più anziani, con maggiore esperienza, nei Regni. Non posso credere che Regis approverà questa follia. Gli Aldaran sono codardi e truffatori!»

«Madre, non credo che tu sappia fino in fondo di cosa stai parlando», le rispose Mikhail. «Herm Aldaran è uno degli uomini migliori che abbia mai conosciuto.»

Javanne non prese bene quel rimbrotto e il suo carattere focoso si riaccese. «Cosa vuoi saperne, tu! Solo perché sai leggere il terrano non sei diventato un esperto su tutto!»

«Mi fido di Herm.» Madre e figlio si scambiarono un'occhiata feroce e, con sorpresa di Margaret, fu Javanne ad abbassare lo sguardo, non Mikhail. La zia strinse con forza una fetta di pane e prese a sbriciolarla tra le dita.

Ignaro della tensione che aleggiava attorno alla tavola, Donal allontanò il piatto, fece un ruttino e, sfregandosi lo stomaco, chiese: «Cosa c'è per dolce?»

«Dove pensi di metterlo?» gli chiese la zia Liriel.

«Lascio sempre un po' di posto per il dolce», rispose lui calmo. «Ci sono dei buoni dolci nella Città Commerciale?»

«Direi di no», rispose Margaret. «Perché lo chiedi?»

«Perché se Domenic muore, io sarò il secondogenito e imparerò a leggere e sarò istruito come lo zio Mikhail. Lo desidero da sempre… be', diciamo dalla scorsa festa di Mezzo Inverno.» Evidentemente, secondo lui, il posto che occupava adesso in famiglia gli conferiva determinati diritti, ed era deciso a non lasciarseli scappare. «Io voglio andare a Thendara e imparare tutto!»

Javanne scosse il capo. «Donal, prima di tutto non voglio sentirti dire che Domenic morirà, e in secondo luogo tua madre non ti lascerà mai andare a Thendara, non ora. Andrai a Neskaya non appena avrai l'età, e per lei sarà comunque difficile lasciarti fare anche quello. Là imparerai tutto quello che hai bisogno di sapere.»

«No, non ci andrò!» Si rivolse a Margaret. «La zia Liriel dice che tu sei capace di leggere tutti i libri che ci sono nella biblioteca. È vero? Lei dice che sai leggere quelli e anche molti altri.»

«Sì, so leggere e ho letto moltissimi libri.»

«Non voglio che incoraggi il ragazzo, Marguerida», la interruppe Javanne furente. «Tu non conosci niente dei nostri usi e non voglio che tu interferisca più. Direi che per oggi hai già causato abbastanza guai.» *Lew non porta altro che guai, e sua figlia è come lui! Io so di aver ragione! Dobbiamo mantenere i Regni come sono sempre stati non avremmo mai dovuto permettere ai terrani di prendere piede! Se fossi Regis… perché sono nata donna? Credono forse che non abbia capito cosa sta succedendo? Ho visto come mio figlio guarda Marguerida… no, non posso permetterlo! Ci deve essere un modo per* *togliere Herm Aldaran dal Senato e mettere Mikhail al suo posto: questa sarebbe la soluzione migliore. Parlerò con mio fratello e lui mi ascolterà. Lo convincerò.*

«Mio padre non sa leggere molto bene», continuò il piccolo con la sua vocetta acuta, «e mia madre non sa leggere per niente. Domenic aveva bisogno di aiuto con le parole difficili e loro… loro non hanno potuto aiutarlo. Dicono che non serve, ma Domenic invece mi ha detto che è meraviglioso leggere e imparare le cose!» La sua voce si incrinò un poco parlando del fratello ferito. «Ho sempre voluto essere come Domenic, e adesso lo diventerò, che lui guarisca o no!»

Margaret era abbastanza sconvolta: sapeva che su Darkover l'istruzione era una cosa rara, ma aveva immaginato che almeno i membri delle grandi famiglie sapessero leggere e scrivere. Si rese conto che dava per scontata l'alfabetizzazione, almeno sui pianeti che non erano a uno stadio primitivo, e provò una sottile vergogna al pensiero che il mondo dove era nata avesse deliberatamente scelto di restare ignorante. Probabilmente persino Rafaella sapeva leggere e scrivere meglio della maggior parte delle persone sedute attorno a quella tavola!

Gabriel decise di dare il suo contributo attivo. «Ho ascoltato tutte le argomentazioni di Liriel: sostiene che leggere rende più saggi, e penso sia una vera sciocchezza. La gente non ha nessun bisogno di confondersi il cervello imparando cose che non le servirà a nulla sapere.»

«Ecco che parla l'uomo che sa a malapena scrivere il suo nome», mormorò Mikhail, in tono sommesso quanto bastava per farsi udire solo da Margaret e non dagli altri.

«Direi che stiamo precorrendo i tempi», intervenne Jeff tranquillo. «Per prima cosa dobbiamo sperare che Domenic si riprenda, che la prontezza di Marguerida nel ricordarsi del collare abbia migliorato le cose. D'altra parte, è ovvio che Donal è sveglio e avrà bisogno di un'educazione adatta. È nell'interesse di Darkover che i suoi figli e le sue figlie siano istruiti. Ariel si opporrà, ma noi non dobbiamo permetterle di tenere i figli legati alle sue sottane, non è né saggio né salutare.» *Le Torri sono andate benissimo finora, ma non bastano più. Dobbiamo seguire i tempi che cambiano, o moriremo.*

«Nel nostro interesse?» ruggì Gabe rivolto allo zio. «Ma senti questa! Metà dei giovani non pensano ad altro che ad andare tra le stelle… e anche la metà delle ragazze», aggiunse furibondo. «Se i vecchi sistemi andavano bene per mio padre e per me, andranno bene anche per Donal. È troppo giovane per sapere di cosa sta parlando, dopo dieci giorni sarebbe annoiato a morte.»

«No, non è vero», protestò il bambino.

«Tu non sai cosa è bene per te», insistette Gabriel, rosso di rabbia, chiedendo sostegno alla madre con un'occhiata, ma Javanne sembrava assorta nei suoi pensieri.

«Gabriel», intervenne Margaret in tono tagliente, «a quanto pare tu ritieni di sapere cosa è giusto per tutti… e non è affatto così!»

I due cugini si squadrarono bellicosi e Jeff intervenne in tono ragionevole: «Non possiamo cambiare Darkover in un giorno, e neppure in una generazione, ma se i nostri figli non saranno istruiti, non saranno in grado di prendere decisioni valide per il futuro del nostro pianeta». Sospirò e riprese: «Ho sempre desiderato che si facessero progetti e programmi per insegnare ai nostri giovani qualcosa di più di quel che si può imparare nelle Torri o tra i *Cristoforo*».

Margaret guardò lo zio e si rese conto che stava parlando non solo a se stesso, ma anche a lei, perché Jeff, come lei, era un uomo che apparteneva a due mondi e che amava Darkover come lei stava imparando ad amarlo. Entrambi sapevano che senza istruzione Darkover era completamente vulnerabile alle mire del Partito Espansionista, che considerava i pianeti al di fuori della Terra solo come una fonte di risorse da sfruttare e non come la casa di esseri umani con le loro ambizioni e i loro desideri. Ne sapeva abbastanza sul Partito Espansionista per capire che era una minaccia non solo per Darkover, ma anche per alcuni dei pianeti che lei aveva visitato, come Relegan e Mantenon, per esempio.

«*E allora, mia Marja, che ne pensi dell'idea di restare qui e di istituire delle scuole? Ti 'ho sentito' quando desideravi fuggire, essere in qualunque altro posto che non fosse Darkover, e non me la sentivo di darti torto. Ma adesso mi sembra che tu abbia cambiato idea.*»

«*Non lo so. Tra Istvana Ridenow, Liriel e lo zio Jeff che cercavano di spedirmi in una Torre, Javanne che cercava di farmi sposare uno dei suoi orribili figli, gli attacchi del Mal della Soglia e la morte di Ivor, non ho quasi avuto il tempo di riflettere.*» Sentì Mikhail che trasaliva a quell'affermazione. «*Non fare l'idiota, Mik! Non mi riferivo a te! E tu lo sai benissimo*!»

«*Grazie, cugina. Stavo cominciando a temere che le brutte maniere di Gabe si riflettessero anche su di me.*»

«*Non fare lo sciocco! Tu sei molto assennato, per essere un Lanart.*»

«*Sempre lodi di seconda mano. Ma che altro posso aspettarmi*!» fu l'ironico pensiero di Mikhail, ma sotto la facezia lei avvertì qualcosa che la attirava e la spaventava al tempo stesso. Cosa avrebbe fatto se Javanne fosse riuscita nel suo intento di spedire Mikhail fuori del pianeta? Non voleva pensarci.

Il Senatore aveva seguito quello scambio di battute con un interesse che Margaret trovò preoccupante e arrossì. Lew osservò il giovane con curiosità e sollevò un sopracciglio in segno interrogativo. Poi guardò la figlia e spalancò gli occhi.

«*Padre, non farti venire idee di matrimonio, maledizione! Ne ho avuto abbastanza per almeno due vite. Sapevi che il giovane Ardais è venuto nella mia camera da letto a farmi la sua proposta? Rafaella era inorridita.*» Si sentiva di nuovo in trappola e ansimava.

«*Chi*?» La voce di Lew era curiosa e il panico in lei diminuì.

«*Rafaella n'ha Liriel, la mia guida e ottima amica. È di sopra, con un gran raffreddore.*»

«*Una Rinunciataria? Non sei certo stata con le mani in mano, bambina mia, vero? E stai tranquilla, non penso affatto al matrimonio, visti i risultati che ho avuto in gioventù. Ma chiunque vedrebbe che sei in ottimi rapporti con tuo cugino e la cosa mi ha sorpreso, dato che non sei molto entusiasta di Javanne.*» Scrollò le spalle. «*Ti conosco appena, vero*?»

«*Già, ma questo non ha importanza, ora. Solo, ti prego, non concedere la mia mano al primo venuto, perché sono di gusti difficili. Non ho nessuna intenzione di passare i prossimi trenta o quarant'anni a scardinare le porte di Armida come fanno la zia Javanne e lo zio Gabriel.*»

Lew Alton sorrise, e quel sorriso gli tolse dieci anni. Margaret lo fissò sbalordita, perché non ricordava di averlo mai visto sorridere con tanta spensieratezza, anzi non ricordava di averlo mai visto sorridere. *Ma certo, dobbiamo tenere conto delle porte di Armida*!

Margaret lo guardò a bocca aperta: suo padre la stava prendendo in giro! Era seduto lì a scherzare come se niente fosse, come se non fosse mai stato un bevitore depresso con un carattere infernale! Non sapeva se cedere all'impulso di abbracciarlo o a quello, altrettanto forte, di rifilargli un pugno. *Credi davvero che potrei fondare una qualche scuola su Darkover? Mi è capitato di pensarci, di tanto in tanto, quando non ero occupata a combattere vecchie Guardiane o a dare di stomaco.*

«*Che cosa*?» Lew pareva molto sorpreso.

«*Ti racconterò tutto più tardi.*»

«*Lo spero proprio, perché sono molto curioso. Ma io credo che tu sia in grado di fare qualunque cosa tu voglia, figlia mia. Non sono mai riuscito a farti cambiare idea, una volta che avevi preso una decisione.*»

«*Sul serio? Non me ne ero mai accorta.*»

L'improvviso silenzio calato nella stanza e la mancanza del dolce infastidirono Donal. «Mi insegnerai a leggere, Marguerida? Lo chiederei a Liriel, ma lei deve tornare presto alla Torre.»

«Non so se ne sarei capace, Donal. Non ho mai provato a insegnare a leggere a qualcuno; non è semplice come credi.»

«Lo zio Jeff ha detto che sono sveglio, quindi non dovrebbe essere difficile», sentenziò rivolgendole un altro dei suoi accattivanti sorrisi, e Margaret pensò che da grande sarebbe stato fin troppo affascinante.

Ma prima che potesse rispondere, intervenne Javanne. «Direi che per questa sera di sciocchezze ne abbiamo avute abbastanza. Gabriel ha ragione: Donal è troppo giovane per sapere cosa vuole. Pensa che leggere sia eccitante solo perché Domenic sapeva farlo e non ha la minima idea di che cosa stia parlando.»

«Javanne, chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi è inutile», disse Jeff scuotendo la testa. «Noi darkovani dobbiamo scegliere il nostro destino, e forse molto prima di quanto tu possa immaginare. Avremo bisogno che tutti i giovani come Donal siano il più istruiti possibile, se vorremo evitare di essere inghiottiti dalla politica degli espansionisti, o peggio.»

Javanne Hastur ribolliva di rabbia, ma per una volta tenne a freno la lingua, accontentandosi di rivolgere un'occhiata di fuoco a Margaret, Jeff e Lew. Ma dopo un attimo la sua espressione si rasserenò e Margaret fu certa che stesse tramando qualcosa. L'antipatia che provava per la zia aumentò e dovette imporsi di pensare a qualcosa d'altro, per impedire alla propria mente di ribollire di rabbia.

In quel momento venne portato il dolce, un budino rosa e denso, servito in coppette di vetro trasparente, e un silenzio teso scese sulle due fazioni in lotta. Margaret detestava quell'elettricità che covava sotto sotto, pronta a esplodere. Percepiva le emozioni di Javanne e anche quelle di Gabe, pur non sentendo i loro pensieri: ma capì che erano arrabbiati e pericolosi. Il budino dolce prese un sapore acido nella sua bocca e lei allontanò la coppa senza finirlo.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, rifletté che attorno a quel tavolo erano radunate le due anime di Darkover. Javanne, il figlio maggiore e il marito assente rappresentavano il passato, ma lei non era certa di rappresentare il futuro. Si sentiva di nuovo intrappolata da forze che non era in grado di controllare, e in lei crebbe la ben nota freddezza, il desiderio di allontanarsi da ogni contatto umano, e le parve addirittura di sentire un'eco di Ashara che le artigliava la mente. Con la gola serrata dalla disperazione, lottò per trattenere le lacrime che le pungevano gli occhi.

Guardò suo padre e vide che era divertito, ma anche molto stanco, e non solo per la lunga cavalcata da Thendara, ma per i molti anni di esilio. Non aveva mai pensato a suo padre come a un uomo coraggioso, lo aveva visto sempre e soltanto come il suo Vecchio tormentato, e in quel momento si rese conto che era invece molte più cose di quanto avesse mai immaginato.

Poi gli effetti di quella giornata lunga e spossante si fecero sentire e Margaret si accorse che riusciva a stento a tenere gli occhi aperti e che le facevano male le gambe per la corsa a cavallo. Rabbrividì, non per il freddo, ma per la stanchezza, e decise che non poteva restare un momento di più con la famiglia. Senza una parola si alzò e uscì dalla sala da pranzo.

Era a metà delle scale quando si accorse di non essere sola. Si voltò aspettandosi di vedere il padre, o magari Mikhail, e invece scoprì che era Donal a seguirla, con aria molto seria e decisa.

«Cosa c'è, Donal?»

«La nonna mi ha detto di andare a letto.»

«Bene, vieni, allora. La tata sa che eri sceso?»

«No. Si è subito addormentata sulla sedia; è molto stupida.» Infilò la manina piuttosto unta in quella di Margaret e sorrise di nuovo.

«Sai, anch'io ho sempre pensato che le mie tate non fossero molto furbe.»

«Davvero?» Poi il suo sorriso sparì. «Non mi importa quello che dicono la nonna o Gabe; lo sanno tutti che è uno sciocco, ma io imparerò a leggere, a scrivere e tante altre cose.»

«È una lodevole ambizione, Donal, ma non questa sera. Hai avuto una giornata lunga, e anch'io.»

«Mi stancherò presto quando sarò vecchio come te?»

«Non so», rispose in tono cupo e sorpreso al tempo stesso. Nessuno l'aveva mai chiamata vecchia prima di allora, ma in quel momento si sentiva davvero così. Tra la lavata sotto il temporale, l'incidente di Domenic e il ritorno di suo padre aveva avuto abbastanza emozioni per una vita. Accompagnò il bambino alla porta della nursery e poi si diresse verso la sua stanza, strascicando i piedi sull'impiantito.

◆

CAPITOLO XXII
VIAGGIO NEL SUPRAMONDO

Margaret si spogliò e si mise la camicia da notte, contenta che Rafaella dormisse profondamente perché non se la sentiva di rispondere alle sue domande. Si infilò sotto le coperte, raggomitolando le gambe, e lasciò aperte le tende del letto per guardare il fuoco nel camino. Il movimento ipnotico delle fiamme la fece cadere in una leggera trance, da cui si riscosse a fatica.

Troppo eccitata per addormentarsi subito, nonostante la stanchezza, pensò all'arrivo di suo padre, per lei non del tutto inatteso, e sorrise. Come lo aveva chiamato zia Javanne? Uccello del malaugurio? Pensò a Diotima: era davvero tanto malata? Come desiderava rivederla! Era un sentimento assolutamente nuovo, perché per tantissimi anni non aveva desiderato nessuno, tranne Ivor Davidson, e aveva dimenticato cosa significasse. Ora invece voleva sapere di Dia, ma scoprì che voleva soprattutto saperne di più di Mikhail. Se lui fosse stato un altro uomo, un uomo qualunque, avrebbero potuto essere amici senza l'ostilità dei suoi genitori.

Ma i suoi pensieri tornavano soprattutto su Lew Alton, l'uomo che aveva presieduto quella difficile cena, riuscendo a tenere calmi gli animi tranne in un paio di occasioni, durante le quali, comunque, erano stati Javanne e i suoi sostenitori a infervorarsi di più. Prima di quel momento non aveva mai rispettato le qualità di diplomatico del padre, ma ora si rendeva conto che in lui c'erano talenti che non aveva mai immaginato. Il giorno seguente, decise, si sarebbe appartata con il Vecchio e avrebbero fatto una lunga chiacchierata, e non lo avrebbe lasciato andare finché tutte le sue domande non avessero avuto una risposta! Soddisfatta del suo proposito, girò la testa sul cuscino e sprofondò nel sonno.

La svegliò il chiaro di luna, e per un attimo non ricordò dov'era: stava sognando di essere nelle sue stanze all'università, dove cercava qualcosa. Poi udì un rumore in corridoio, pensò che fosse uno dei servitori e chiuse di nuovo gli occhi.

La risvegliò uno strillo soffocato. Margaret si drizzò a sedere intontita dal sonno e ai piedi del letto vide spuntare una figura bianca, che dondolava e tremava al chiaro di luna. Poi il grido soffocato si ripeté. Nella luce spettrale della luna il fantasma appariva privo di sostanza e al tempo stesso minaccioso. Con il cuore che le martellava in petto, Margaret si chiese se per caso Armida non fosse infestata dai fantasmi.

Poi udì una risatina e si rese conto che ai piedi del letto non c'era nessuno spettro, ma solo uno dei bambini Alar che cercava di spaventarla. Arrabbiata e anche furiosa per essersi lasciata spaventare, gridò: «Fuori! Fuori subito di qui!» La voce vibrava nella gola tesa e Margaret, rabbrividendo, comprese che aveva fatto qualcosa di più che gridare semplicemente: era stata un'eco della voce che aveva minacciato di morte Istvana ad Ardais.

La piccola figura si voltò e si diresse verso la porta, muovendosi lentamente, come impacciata, con movimenti quasi meccanici, e Margaret sentì un brivido allarmato scorrerle lungo i nervi tesi.

«Non ha gridato», disse una voce molto delusa che riconobbe come quella del piccolo Damon. «Lo sapevo che non si poteva spaventare la cugina Marguerida!» Dal corridoio giunse il rumore di un tonfo. «Ehi! Perché mi hai fatto cadere, Donal?» Udì dei passi che si allontanavano dalla sua stanza. «Ehi, stupido asino, dove vai? Torna qua!»

Quelle parole aumentarono la sua sensazione che qualcosa non andasse; spinse da parte le coperte e uscì nel corridoio, fiocamente illuminato dalla luce di due lanterne alle pareti, e per un attimo non vide nulla di anormale.

Poi Damon in camicia da notte si rialzò da un angolo in ombra, sfregandosi un braccio; la guardò a bocca aperta, poi guardò verso le scale ed esclamò: «Cosa gli hai detto, cugina? Mi ha spinto a terra… Non mi ero mai accorto che Donal fosse tanto forte, ed è scappato di qui come se avesse avuto mille diavoli alle calcagna.» Il rumore della grande porta di ingresso che si chiudeva riecheggiò nel silenzio della casa.

«Gli ho detto di uscire», rispose Margaret, confusa. «Mi ha svegliata di soprassalto e mi sono arrabbiata.» Si chinò e raccolse il lenzuolo abbandonato. «Giocare ai fantasmi! Non sei un po' troppo grande per questo genere di cose, Damon? Non è stato divertente.»

«Lo sarebbe stato se tu avessi gridato come pensavamo», ribatté il ragazzino, molto a disagio. «Ma perché è uscito fuori? Era strano… si è comportato come se non mi conoscesse.»

Dietro di loro, dall'altra estremità del corridoio, giunse un lento rumore di passi. Margaret e Damon si voltarono e videro Jeff che si avvicinava, con indosso una vestaglia. «Cosa sta succedendo? Un povero vecchio non può nemmeno godersi una buona notte di sonno?»

«Mi spiace molto, zio Jeff», disse Margaret. «Donal ha pensato che sarebbe stato divertente giocare ai fantasmi e spaventarmi, e io gli ho detto di andare fuori. È uscito, infatti, ma è andato fuori, non so perché.»

«Fuori? Vuoi dire fuori di casa?»

«Sì.»

«Che cosa hai fatto, hai forse usato il tono di comando sul marmocchio?» Jeff non sembrava molto allarmato, e questo la rinfrancò un po'.

«Il che cosa?»

«Il tono di comando», ripeté Jeff. Poi la guardò, si accorse che non capiva e scosse la testa. «Fa parte del Dono degli Alton, Marguerida: costringe chi l'ascolta a fare alla lettera quello che gli è stato detto.»

Margaret era esterrefatta. «Vuoi forse dire che posso obbligare la gente a fare cose che non vogliono semplicemente ordinandoglielo? Ma è osceno!» Poi ricordò la voce di Ashara Alton che le ordinava di non familiarizzare con nessuno e di dimenticare, ed ebbe voglia di gridare. «Gli ho solo detto 'fuori di qui': come può essere una costrizione?»

«*Chiya*, tu possiedi il Dono degli Alton in piena misura e non sai come usarlo. Non ti biasimo, visto che sei stata svegliata di soprassalto. Tu e tuo fratello avete fatto proprio una brutta cosa, Damon: sapete benissimo che non si deve spaventare la gente. Adesso credo sia meglio andare a riprendere il ragazzino, prima che finisca in un lago o peggio.» Jeff si incamminò verso le scale e poi si fermò. «Adesso capisci perché devi venire ad Arilinn e ricevere l'addestramento? E se tu gli avessi detto di andare all'inferno?» *So che non è colpa sua, ma se succede qualcosa a Donal, Ariel impazzirà. Lei non può farci niente, perché Ariel vizia i suoi figli in modo vergognoso e non ha nemmeno la più pallida idea di quanto siano indisciplinati, ma accidenti a Lew, che non l'ha mandata a casa anni fa! Non sono nemmeno più certo che l'addestramento della Torre servirà, a questo punto*!

Margaret era fuori di sé: non l'aveva chiesto lei il Dono degli Alton, e in quel momento l'avrebbe volentieri scambiato per un sacchetto di caramelle, se avesse potuto. Era anche arrabbiata: nessuno, né Istvana Ridenow, né Liriel, né tanto meno Jeff le avevano detto niente dei toni di voce, e questo era imperdonabile! Certo, le avevano detto che doveva andare in una Torre, ma si erano dimenticati di dirle le cose che doveva davvero sapere. Come suo padre!

Tutta l’antica rabbia, le antiche ferite si riaccesero in lei. Aveva la capacità di imporre la propria volontà su chiunque, di ascoltare i suoi pensieri o di ordinargli di buttarsi in un lago, e tutto quello che gli altri riuscivano a pensare era di mantenere il suo Dono in famiglia! Darkover aveva bisogno di molto di più che scuole e istruzione, decise. Tutto il pianeta aveva bisogno di imparare un po’ di buon senso! L’ingegneria genetica era in grado di creare denti che non si cariavano e arterie che non si ostruivano, ma dubitava che qualcuno avesse scoperto un modo per inculcare geneticamente il buon senso!

Seguì Jeff giù dalle scale, sentendo il freddo dei gradini sotto i piedi nudi. Proprio mentre il vecchio raggiungeva la porta, questa si aprì e il chiaro di luna brillò sulla figura di un uomo che teneva in braccio qualcosa. La scena era così simile a quella di Ariel che reggeva il corpo martoriato di Domenic, che Margaret per poco non urlò. Poi il fagotto si mosse e le sue paure scomparvero.

Lew Alton spostò goffamente il bimbo su un braccio solo. «L’ho visto fuori e sono uscito. Ma quando l’ho raggiunto, non mi ha riconosciuto. Allora gli ho toccato una spalla e lui si è accasciato e ho capito che era in trance. Non ho mai visto nessuno cadere in una trance così profonda.» Sembrava perplesso e stanco.

«Marguerida ha usato il tono di comando sul ragazzo, quando lui l’ha svegliata di soprassalto», spiegò Jeff.

«Cosa gli hai detto, Marja?»

«Gli ho detto di andare fuori, e basta.» Come potevano parole così semplici avere quell’effetto? Il vento gelido della notte entrò dalla porta aperta, facendola rabbrividire.

«Diavolo! Chiudi la porta, Jeff, prima che mi trasformi in un ghiacciolo. Credo che tu l’abbia mandato fuori del suo corpo, figliola.»

«Fuori del suo corpo?»

«Nel Supramondo», rispose Lew a voce bassa, e Margaret sentì il cuore fermarsi.

Il Supramondo! Era incredibile come quella semplice parola avesse il potere di trasformare in gelatina le sue gambe e di far svanire completamente il calore dal suo corpo. Donal le piaceva e il pensiero del piccolo, così allegro e solare, tutto solo in quei luogo era insopportabile. Aveva sempre saputo che quello strano regno la spaventava, ma non si era mai resa conto fino a che punto la terrorizzasse. Istvana aveva cercato di spiegarle che il Supramondo non era un luogo terribile, ma solo diverso, ma Margaret non le aveva creduto. Non voleva tornarci, ed era questa una delle ragioni che la facevano rabbrividire al pensiero di andare in una Torre, perché Istvana le aveva detto che muoversi di tanto in tanto nel Supramondo faceva parte del normale lavoro delle Torri.

«Portiamo Donal al caldo», disse Jeff. «Non fa freddo in questo periodo dell'anno, ma se dovesse prendersi un raffreddore saremmo davvero nei guai.» La sua voce era calma e ragionevole, ma Margaret si accorse che era preoccupato. «Damon, tu torna subito a letto.»

«Ma, mio fratello...»

«Ci occuperemo noi di lui. Tu non puoi aiutarci, anzi ci saresti d'impaccio. E adesso, fila!»

Damon guardò i visi degli adulti e poi, riluttante, salì le scale. Margaret avrebbe voluto poterlo seguire, rintanarsi nella sua stanza ad ascoltare il confortante russare di Rafaella, ma era stata lei a combinare il pasticcio, e doveva rimediare. Era il degno coronamento della giornata peggiore della sua vita.

«*Sciocchezze*, chiya!» esclamò la voce brusca del padre nella sua mente. «*Tu non sai neppure cosa sia il peggio*!»

«*Smettila di cercare di tirarmi su il morale*!»

«*D'accordo. Adesso vediamo di portare in salotto questo figlio di Zandru prima che si congeli. E non pensare di essere tu la colpevole di tutto, Marja: io ho passato metà della mia vita a pensare di essere la causa di tutti i mali del mondo, e tutto quello che ne ho ricavato sono stati solo degli orribili mal di testa e un sacco di autocommiserazione. Dee ha cercato di dirmi che ero troppo duro con me stesso, ma io non le ho mai dato ascolto, e immagino che non lo farai nemmeno tu*.»

Il tono brusco dei suoi pensieri era rassicurante. Margaret avvertiva la sua tensione, la sensazione di essere responsabile di cose che sfuggivano al suo controllo, e insieme a tutto ciò c'era dolore, soprattutto per lei, per come l'aveva allontanata quando era giovane. Si vergognò di aver pensato solo a se stessa, di essersi commiserata. Lei non era importante: Donal lo era, e Dia e suo padre!

«*Oh, smettila di comportarti da sciocca, Marja! Non è questo il momento di fare voto di altruismo*!» Il pensiero tagliente di Liriel la fece trasalire, e voltandosi vide il tecnico che scendeva maestosamente le scale con un'espressione seccata in viso, avvolta in una vestaglia leggera di lino; ma non c'era il minimo imbarazzo nella cugina, solo il fastidio di essere svegliata dopo una giornata così lunga e faticosa. Che donna! Le piaceva Istvana e la rispettava, ma c'erano in Liriel una solidità e una sicurezza che non aveva trovato nella Guardiana di Neskaya. Con ogni probabilità Jeff l'aveva chiamata senza svegliare anche il resto della casa. Be', forse la telepatia i suoi vantaggi li aveva, decise. Continuava a non piacerle, ma si rendeva conto che poteva essere molto utile.

Proprio mentre Liriel arrivava in fondo alle scale, in alto comparve Mikhail, con i capelli chiari tutti arruffati, che li guardò sbattendo le palpebre e poi cominciò a scendere. «Ho sentito delle voci: cosa succede?»

La vista del cugino la rallegrò, perché ancora una volta la sua presenza la faceva sentire più calma e meno insicura, come se lui avesse il potere di darle quella fiducia in se stessa che le mancava. Sapeva che era improbabile, ma era una sensazione gradevole. E poi, ammise con se stessa, era più che felice che anche lui fosse lì.

Jeff gli spiegò cosa era successo mentre Liriel prendeva il corpicino svenuto di Donal dalle mani di Lew e tutti entravano nella grande sala. Distesero il bimbo sul divano più vicino al camino, poi Liriel lo avvolse in una coperta appoggiata alla spalliera di una sedia, sistemandolo in una posizione comoda. Lew ravvivò le braci morenti, Jeff aggiunse altra legna e Mikhail accese le lampade. Erano calmi ed efficienti, come se fosse un'occasione normalissima, non qualcosa di terribile e spaventoso.

Sapeva che il loro atteggiamento esteriore nascondeva una profonda preoccupazione. Lei aveva mandato Donal nel Supramondo con poche parole avventate, senza sospettare che effetto potevano avere. Come avrebbero fatto a riportarlo indietro? Margaret non sapeva cosa fare. Era tentata di tornare in camera, perché non aveva l'addestramento per essere loro d'aiuto.

«No, Marja. Sei stata tu a mandare Donal fuori del suo corpo, e devi essere tu a richiamarlo indietro», le disse suo padre. *Povera piccola. Se l'avessi mandata qui invece di lasciarla andare all'università, tutto questo non sarebbe successo. O se l'avessi portata a casa io… ah, be', ormai è troppo tardi per i rimpianti. Non ci resta che fare quello che possiamo.*

«Io devo richiamarlo indietro? Ma come?»

«Dobbiamo andare nel Supramondo, trovare Donal e riportarlo a casa», rispose Liriel, come se avesse proposto un picnic al lago. «Lo so che sei restia, Marguerida, ma la Torre di Specchi è scomparsa e ora nel Supramondo non c'è nulla che possa spaventarti. È un bene che fra te e il bimbo ci sia un rapporto personale, renderà le cose più semplici.»

«Fai presto a parlare, tu, Liriel.»

«Zio Lew, sai ancora come si fa il tecnico?»

«Sono parecchio arrugginito, ma credo di potercela fare. Non ho dimenticato i miei anni ad Arilinn… sono stati tempi felici per me.»

«Bene, allora io controllerò e tu e Jeff farete in modo che Marguerida non faccia errori.»

Margaret voleva protestare: tutti decidevano di nuovo quello che doveva fare senza chiedere il suo parere, e questo la faceva infuriare. La stavano trattando come una bambina! E lei si stava comportando come tale…

«Non lasciarmi fuori, sorella», disse Mikhail a bassa voce. «Non ho certo il tuo addestramento intensivo, ma anch'io ho fatto il mio periodo ad Arilinn, e so cosa fare.»

«So che lo sai, Mik…»

«E so che non è la cosa più corretta, fuori di una Torre, ma credo che l'amicizia tra me e Marguerida sarà d'aiuto.» *Può contare su di me, e già lo fa, anche se non credo che lo sappia ancora. È un'ingiustizia che io sia il figlio sbagliato, ma a questo non c'è rimedio. Noi due siamo amici e, qualunque cosa accada, almeno questo ci resterà per sempre. Però, se solo potesse essere qualcosa di più*!

Amicizia? Margaret avvertì una sensazione di sollievo alle sue parole, e un po' della sua ansia svanì. Ma poi tornò la paura dell'intimità. Un conto era scambiare qualche battuta e qualche pensiero, prendersi in giro e fare commenti sulla gente: quello avrebbero potuto farlo benissimo anche senza la telepatia, trovandosi da soli. Un altro conto era invece condividere il genere di intimità che aveva sperimentato con Istvana Ridenow durante la sua prima escursione nel Supramondo. Pur sapendo che la Guardiana era stata molto discreta, Margaret era consapevole che ormai non c'era praticamente nulla di lei che Istvana non sapesse, dopo la battaglia con Ashara.

L'idea di suo padre o di Jeff che entravano nella sua mente in modo tanto intimo era già difficile da accettare; il fatto che potesse esserci anche Mikhail era diverso, minaccioso eppure attraente. Non voleva che lui sapesse cosa provava, quanto si fidava di lui e quanto amava il suono della sua voce, il suo sorriso e il modo in cui i riccioli gli ricadevano sulla fronte. Ma soprattutto non voleva che sapesse che il suo corpo si riscaldava quando le era vicino.

Dopo la seduta con Liriel (ma era davvero stata soltanto quella mattina?) sapeva di poter dipendere totalmente dalla cugina; anche Jeff era affidabile, ma lei non sapeva nulla di lui, e suo padre era quasi uno sconosciuto. Che cosa bizzarra: conosceva Lew da una vita, ma non aveva la più pallida idea del suo carattere. Fra tutti i presenti, a parte Liriel, la persona di cui si sentiva più sicura era Mikhail, che pure conosceva da meno di un mese. La sua presenza l'avrebbe rassicurata, le avrebbe dato forza, decise, lottando con quelle emozioni contrastanti.

Si accorse che tutti la guardavano, in attesa delle sue decisioni, evitando cortesemente di rilevare i suoi pensieri confusi. «Credo che la presenza di Mikhail mi aiuterebbe… non ho idea di come funzioni un Cerchio, Istvana ha cercato di spiegarmelo, ma io ero così decisa a non andare con lei a Neskaya che… non l'ho ascoltata!

Però direi che, più si è, meglio è.» *Basta che tra questi non sia compresa la zia Javanne.*

Subito sentì la risata mentale del padre. «*Credimi, Marja, nessuno di noi vuole la presenza di Javanne. È una buona telepate, ma tu non le piaci e questo complicherebbe le cose.*»

«*Lo so. Ho cercato di essere brava, ma lei non fa altro che farmi perdere la pazienza.*»

«*Javanne farebbe perdere la pazienza a un* Cristoforo, chiya. *Anzi, non sarei sorpreso se fosse già successo. Credo che tu le ricordi me, e noi due non siamo mai andati molto d'accordo.*»

«*No, zio Lew, credo che tu faccia un torto a mia madre*», replicò la voce mentale di Mikhail. «*Nonostante sia animata da un feroce senso di lealtà nei confronti della famiglia e dal desiderio di accogliere Marguerida come una figlia, non riesce proprio a provare simpatia per lei. Non ha niente a che fare con te, Lew, quanto col fatto di avere un'altra donna volitiva e decisa sotto lo stesso tetto.*»

«Basta chiacchiere! Vediamo di sbrigarci», proruppe Liriel.

«Io cosa dovrei fare?» chiese Margaret. «Quando sono andata nel Supramondo la prima volta, Istvana mi ha dato del *kirian*. Però preferirei non usarlo di nuovo, perché mi fa sentire strana.»

«Allora non avevi ancora coscienza del tuo Dono, Marguerida», fu la risposta di Liriel. «Da quello che ho visto controllandoti questa mattina, credo che tu possa entrare in trance senza nessuna difficoltà. L'unico problema sono le tue paure.»

«Sono sempre state un problema», rise Margaret, a disagio; poi guardò il padre e vide che aveva un'espressione seria e pensosa. «Un po' di quel tuo incenso potrebbe aiutarmi… questa mattina mi ha rilassata molto.»

«Devo aver lasciato la testa sul cuscino», esclamò Liriel, e con un gran svolazzare di stoffa uscì dalla stanza. Margaret rabbrividì. Aveva i piedi gelati. Guardò Donal disteso sul divano accanto al camino, si chinò su di lui e stringendogli una mano sentì che anche lui era gelato. Avrebbe voluto prenderlo in braccio e stringerselo al petto, per scaldarlo con il suo corpo.

Le sembrava tanto piccolo, là su quel divano, e lei si sentiva tanto impotente. Se solo non avesse avuto quell'orribile visione e Domenic non fosse stato ferito. Perché nessuno le aveva detto che era in grado di costringere la gente a fare quello che voleva con la sola forza della voce? Tutti non facevano altro che ripeterle che era un pericolo, ma nessuno era disposto a dirle quello che doveva sapere a proposito dei suoi nuovi talenti: si limitavano a darle un buffetto sulla guancia e a rispondere che avrebbe imparato tutto quello che serviva alla Torre! Jeff avrebbe voluto parlarle da solo, ma non ce n'era stato il tempo.

Se non fosse riuscita a richiamare indietro Donal, non si sarebbe mai perdonata, perché quanto era accaduto era colpa della sua ignoranza. Però la colpa non era solo sua, vero? pensò, rivolgendo un'occhiata di fuoco a Jeff e a suo padre, che in attesa del ritorno di Liriel si stavano scaldando la schiena davanti al fuoco. Donal le piaceva, le piacevano la sua sfrontatezza, la sua intelligenza e quell'aria di assoluta sicurezza che ostentava nonostante la giovane età. Lei non era stata tanto sicura di se stessa, alla sua età.

Lew le restituì lo sguardo con espressione solenne e lei arrossì, imbarazzata per averlo fissato con tanta durezza e, senza rendersene conto, cercò di diventare invisibile, come faceva da bambina, e forse ci sarebbe riuscita, se non fosse stato per la presenza di Mikhail. Il giovane era a pochi passi di distanza, ma le pareva di averlo accanto, sentiva il profumo della sua pelle, ed era una sensazione che la sconvolgeva. Era tesa, tesa come una corda di violino, e confusa.

Che gran pasticcio aveva combinato. I Lanart avevano cercato di accoglierla con tutte le buone intenzioni, ma lei aveva insistito nel suo atteggiamento testardo. Se solo fosse riuscita a farsi piacere Gabe o Rafael, o se la famiglia non fosse stata tanto decisa a farle sposare uno di loro. Se fosse stato Mikhail il suo pretendente, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Quell'inaspettata considerazione quasi la soffocò. Era certa che i Lanart ora fossero felici che non avesse scelto di sposare uno dei loro figli e che Javanne non vedesse l'ora di liberarsi di lei. E comunque avere zia Javanne come suocera doveva essere un inferno.

«*Se tu avessi scelto uno dei miei fratelli, cugina, credo che il suo atteggiamento si sarebbe ammorbidito. Ma lei non è abituata a non averla vinta.*»

«*Continuo a non capire perché…*»

«*Perché non sono anch'io tra i tuoi smaniosi pretendenti? Credimi, se potessi lo sarei senza pensarci due volte. Noi due ridiamo insieme, e questo è bellissimo.*»

«*E allora cosa ti impedisce di farti avanti? Non è certo paura dei tuoi genitori!*»

«*Rifletti: mia madre è la sorella di Regis Hastur e, se decidesse di opporsi al matrimonio, credo che l'avrebbe vinta. E mio padre e i miei fratelli molto probabilmente non me lo perdonerebbero mai. Sono sempre stati invidiosi di me fin da quando Regis mi ha dichiarato suo erede. Sono cresciuto sapendo che mio padre non mi amava e che i miei fratelli pensavano che li avessi in qualche modo derubati di qualcosa che apparteneva loro di diritto. Be'… non tanto Rafael, quanto Gabe…*»

«*Lo so: è il tipo di persona che pensa sempre di non avere avuto* *abbastanza, anche se ha tutto.*»

«*È un giudizio assennato. E adesso che è tornato tuo padre, le cose si sono complicate ancor di più. Per diritto Armida è sua, il che riporta mio padre al rango di parente povero, quale era prima che Lew lasciasse Darkover. Non puoi nemmeno immaginare quanto abbia invidiato tuo padre per tutta la vita.*»

«*Ma mio padre non li sbatterebbe mai in mezzo alla neve! Non è affatto così.*» Margaret guardò il padre, ma questi era impegnato in una conversazione con Jeff e non badava loro. Però, adesso che ci pensava, non era poi così sicura che Lew non avrebbe spodestato e sfrattato Javanne e Gabriel. Non lo conosceva per niente, e chissà cosa avrebbe potuto fare.

«*Credo che tu abbia ragione, Marguerida, ma i miei genitori sono molto sospettosi nei confronti di tuo padre. Quando mia madre lo chiama uccello del malaugurio, non ha tutti i torti.*»

«*Però continuo a non capire per quale ragione sarebbe giusto che io sposassi uno dei tuoi fratelli, ma non te.*»

«*Mi era sembrato di capire che tu non volessi sposarti.*»

«*Potrei cambiare idea. Dopo tutto sono una donna, e le donne…*»

«*Lo so che sei una donna, Marguerida: questa constatazione mi si è impressa nella mente fin dal primo momento che ti ho vista, e sapevo di essere l'unico uomo su Darkover che non avrebbe mai potuto averti. Mio padre vuole Armida per Gabe e mia madre l'ha sempre preferito agli altri figli.*»

«*Ma è ridicolo! Gabe è come tuo padre, e a lei non piace per niente.*» Si interruppe vedendo Liriel entrare nella stanza con un sacchettino. «*Immagino che non te la sentiresti di fuggire con me, vero*?» Arrossì, ma non rimpianse la propria sfacciataggine; era la prima volta in vita sua che si comportava con schiettezza davanti a un uomo, e le piaceva molto.

«*Che idea sconvolgente! Lo farei senza nemmeno pensarci, se non fosse per le conseguenze.*» Sembrava tutt'altro che sconvolto, anzi era compiaciuto per il suo suggerimento. Rise dolcemente, e Margaret si sentì riscaldare da quella risata, nonostante i piedi gelati e la paura di quello che l'attendeva.

Jeff e Lew smisero di parlare e Liriel disse a tutti di sedersi e poi gettò le sue erbe nel camino. L'aroma intenso e dolce dell'incenso si diffuse nella stanza, e Margaret sentì la tensione allentarsi e la paura diminuire. Era anche meno stanca, come se la mistura avesse proprietà energetiche. Chiuse gli occhi, udì un fruscio di stoffa e senza guardare seppe che stavano scoprendo le matrici; un attimo dopo sentì che il piccolo gruppo di persone cominciava ad avvicinarsi.

Era una sensazione curiosa, calda e intima come un abbraccio, e

Margaret si rese conto che l'intimità e la vicinanza le erano sempre mancate nella vita, e la mancanza di quelle due sensazioni aveva creato un vuoto dentro di lei. Avvertì la presenza di suo padre, forte e saldo come un'antica quercia, una forza e una potenza che lei non aveva mai immaginato che lui possedesse. Come aveva fatto a non accorgersi di quale uomo appassionato e comprensivo fosse? Voleva gridare che non l'aveva mai conosciuto, che erano rimasti estranei per troppo tempo… Il dolore e il senso di perdita furono così forti che minacciarono di sopraffarla.

Lo so, mia Marja, lo so. Ma ora sono qui e dobbiamo trovare un modo per rifarci del passato.

Il profumo dell'incenso attenuò le sue emozioni e con riluttanza Margaret si tolse il guanto ormai molto malconcio e rigido a causa della pioggia del pomeriggio. Dal contorno ormai quasi invisibile delle linee azzurre si diffuse una sensazione di calore, come se la sua pelle stesse bruciando. Non era una sensazione gradevole, ma nemmeno dolorosa. Come le aveva chiamate Liriel? Una matrice ombra. Appena formulato quel pensiero, i contorni sfaccettati delle linee le apparvero davanti agli occhi della mente, come sfocati. Si concentrò su di essi e le linee presero forma, solidificandosi.

All'interno delle sfaccettature Margaret «vide» suo padre, Mikhail e il vecchio Jeff; non i loro visi, ma una sorta di energia, come una luce senza una fonte visibile. Lew era forte, ma segnato e ferito, e Jeff era così luminoso che quasi non riusciva a guardarlo. Ma era la luce di Mikhail ad attirare la sua attenzione.

L'energia del cugino era forte, forte come quella degli altri due uomini, ma offuscata da una tale carica di dubbi, delusioni e solitudine, che Margaret si sentì prossima alle lacrime. I vapori delle erbe di Liriel l'avevano calmata, quindi non pianse, ma il desiderio di piangere le chiuse la gola, soffocandola. Voleva toccare la luce di Mikhail e renderla limpida, ma sapeva di non poterlo fare, di doverlo lasciare così, anche se anelava a guarire le sue ferite.

All'esterno di quel cerchio mentale avvertì la presenza di Liriel, che sorvegliava il gruppo silenzioso. La sua luce era dolce come quella della luna da cui aveva preso il nome, ma così limpida, concentrata e decisa che Margaret si rilassò ancor più, affidandosi totalmente al suo controllo e lasciando svanire la consapevolezza del proprio corpo. Per un istante non accadde nulla, poi sentì che si stava innalzando verso la distesa del Supramondo. Un attimo prima era sul divano e un attimo dopo si trovava su quella pianura grigia e sconfinata.

Il Supramondo si stendeva in tutte le direzioni e le luci delle Torri di Darkover si riflettevano in quel crepuscolo soprannaturale. In quell'informe distesa grigia si muovevano persone addormentate che seguivano i loro sogni. Margaret si chiese come era possibile trovare qualcuno, per non parlare di un bimbo piccolo, in quella pianura senza punti di riferimento.

Dove poteva andare Donal? Cosa significava per lui «fuori»? Scrutò le Torri astrali, cercando il bimbo, ma non ne trovò traccia. Guardò le forme trasparenti dei sognatori, ma anche la sua mente non addestrata capì che non era lì che doveva cercare.

Si sentì prendere dalla disperazione, dalla disperazione e dal senso di colpa. Se fosse andata in una Torre, come le aveva detto Istvana, niente di tutto quello sarebbe successo. Se, se…

Calmati, Marja, stai andando benissimo.

La voce del padre la colse alla sprovvista, perché aveva dimenticato di non essere sola. Fu una sensazione terrificante. Margaret era stata sola così a lungo che il pensiero di avere qualcuno vicino era per lei sconosciuto e quasi minaccioso. E non era una vicinanza generica, ma la vicinanza del padre, per la prima volta in tutta la sua vita. Era la fine di un esilio che non aveva mai saputo di vivere, e quella consapevolezza quasi le fece perdere la concentrazione.

«*Lo so, bambina. Ma adesso guarda nel luogo in cui sei stata prima*»

«*Che cosa*?»

«*Questa non è la tua prima visita nel Supramondo. Guarda dove sei già stata.*»

«*Ma io ho distrutto la Torre di Specchi.*»

«*Nel Supramondo nulla si distrugge mai completamente*.»

Tutta la paura che aveva cercato di cancellare la sommerse di colpo al pensiero che potesse ancora esistere qualche resto di quel posto terrificante in cui era stata prigioniera per tanti anni. L'ultima cosa che Margaret voleva era un altro incontro con l'ombra di Ashara. Si immobilizzò, e anche il Supramondo parve fermarsi.

Poi qualcosa sfiorò la sua paura, una carezza calma e forte che non era suo padre, lo sapeva, ma Mikhail. Fu come un bacio sulla fronte, un gesto in cui non c'era nulla di erotico, ma una passione così grande che sentì il cuore balzarle in petto. E in quel momento, sentendo attorno a sé l'energia del cugino, fu certa che fosse stata sua la presenza che aveva avvertito la prima volta, quella voce che l'aveva incitata a sradicare la pietra della Torre di Specchi. Margaret sapeva che non avrebbe mai dimenticato quel momento, che era l'attimo di intimità più prezioso che avesse mai sperimentato.

Sentì la gioia scorrerle nelle vene e il battito del suo cuore le parve troppo forte, troppo rapido. Poi si accorse che Liriel rallentava le pulsazioni, e fu grata alla cugina. A tutti e due i cugini: Mikhail aveva alleviato il peso della sua paura, e Liriel aveva normalizzato l’aritmia.

Ritrovando il controllo, Margaret scrutò ancora una volta la pianura grigia, ignorando i sognatori e i fantasmi delle Torri e cercando invece l’unico luogo in cui non avrebbe voluto andare. Ma fu una ricerca vana, perché non riuscì a trovare neppure un frammento di specchio, e questo attenuò ancor più la sua paura.

Magpie, Magpie… da questa parte!

Udire il diminutivo con cui solo Ivor e nessun altro l’aveva sempre chiamata fu come una scossa elettrica. Si voltò verso la voce, ma non vide nulla; allora galleggiò piano nella direzione da cui era venuto il suono e il Supramondo sfrecciò sotto di lei, facendosi indistinto.

Ivor! chiamò con una voce che non era voce, e un’aria che non era aria le riempì i polmoni. *Dove sei*?

«*Be’, non posso dire di saperlo con esattezza. Credo di essere nel limbo, ma qui la musica è bellissima, quindi non mi importa*.»

«*Accidenti Ivor, non è il momento di fare i giochetti*.»

«*Lo so, ma non mi sono mai concesso di perdere tempo con i giochi. Ah, ti stai avvicinando*.»

«*Perché non riesco a vederti*?»

«*Questa è una cosa che non so. Nemmeno io riesco a vedere me stesso, quindi forse il problema è proprio questo. È da un po’ che vago qui intorno, ascoltando la musica delle stelle. Ho sempre saputo che esisteva la musica dell’universo, e ora l’ho trovata*!»

«*Ivor, se tu non riesci a vederti, io non riuscirò a trovarti*.» Margaret non sapeva da dove le veniva quella certezza, ma era sicura di aver ragione. E lei voleva disperatamente «vedere» un’ultima volta il suo mentore, per dirgli addio come non era riuscita a fare. Quasi dimenticò Donal e lo scopo della sua presenza nel Supramondo, tanto era ansiosa di rivedere Ivor.

Direi che hai ragione, Magpie. Ma Ida ha sempre detto che quando ero incantato dalla musica non ero in grado di vedere nemmeno le mie mani davanti agli occhi. Cielo, com’è difficile… mi sento ancora più vago del solito. Ah, ecco la mano, ora… che strano, pare che la mia artrite sia guarita.

Una mano brillò nella luce del Supramondo e subito attorno a essa cominciò a formarsi una figura confusa e tremolante: Ivor Davidson. Ma non era l’uomo anziano che era morto ed era stato sepolto nel cimitero terrestre di Thendara: era un uomo sulla trentina, con i capelli scuri e la schiena dritta e robusta. Margaret non l’aveva conosciuto a quell’età, ma lo riconobbe. La figura le sorrideva e lei ricambiò il sorriso. Molto lontano, in un punto imprecisato, avvertì il brivido di un’emozione oscura, come una sorta di invidia, ma la escluse dalla mente.

«*Non avevo mai immaginato che tu fossi tanto bello, Ivor.*»

«*Come credi che sia riuscito a catturare una donna come Ida? Ti sei persa? Mi sono perso anch'io? Ho cercato di ritrovare la strada per tornare da Mastro Everard, ma non riesco ad andarci. Questo sogno mi piace, ma ci sono cose…*»

«*Ivor, sto cercando un bambino.*» Chissà perché, non riusciva a trovare il coraggio di dire al suo amato mentore che era morto e che quello non era un sogno. «*Ha circa sette anni, i capelli scuri e indossa una camicia da notte.*»

«*E cosa te ne fai di un bambino? Oh, non importa: tu hai sempre cercato qualcosa in tutti gli anni che abbiamo passato insieme. L'ho sempre saputo, ma non avrei mai creduto che fosse un bambino.*»

«*Ivor, questo è un bambino che si è perso, e se non lo trovo e lo riporto a casa, morirà.*»

«*Allora è diverso. Hai trovato quello che stavi cercando… l'altra cosa, non il bambino? Lo spero proprio, perché ho sempre voluto vederti felice.*»

«*Sarò felice quando Donal sarà di nuovo sano e salvo nel suo letto.*»

«*Ti ho detto che sono contento di vederti, Magpie? Lo sono proprio: tu sei stata la luce della mia vita.*»

«*Oh, Ivor! Anch'io sono contenta di vederti.*»

«*Dunque, allora… Donal? Sa cantare*?»

«*Che io sappia no.*» L'ossessione di Ivor per la musica era una cosa da impazzire. «*È solo un bimbo piccolo e sperduto, Ivor, e io devo davvero trovarlo.*»

«*Prova in quella direzione*», indicò il professore. «*Ci sono delle rovine da quella parte, e mi è parso di vedere qualcosa muoversi. Ma è difficile esserne sicuri: sembra che la direzione non abbia alcun significato, qui.*»

«*Ivor*!» Per un attimo le mancarono le parole per esprimere a quell'uomo tutto il suo affetto e la sua gratitudine. Poi qualcosa di saldo e forte la sorresse e lei seppe che era Mikhail. «*Sei stato il più splendido degli amici, caro Ivor, mi hai dato così tanto*!»

«*Sono stato? Ah, ora capisco! Ecco perché l'artrite è scomparsa… Non sono più nel mio corpo. Che rabbia! Non vedevo l'ora di scrivere un trattato sulla Musica delle Stelle. È molto interessante, perché non immaginavo proprio che la morte fosse così. Come sta Ida*?»

«*È triste, naturalmente, le manchi, e manchi anche a me, più di quanto potrei mai dire. Mi spiace così tanto*!»

«*Non dispiacerti mai, Margaret, è una perdita di tempo. Adesso vai a cercare il tuo Donal. Hanno cominciato un'altra canzone e voglio ascoltare. Tu non hai idea della sua complessità, vero? Un peccato, perché una volta tornata all'università avresti potuto far fare una bella figuraccia a quel vecchio asino di Verlaine, se avessi potuto* *raccontarglielo. Ma nessuno crederebbe mai che i morti possano ascoltare le armonie delle stelle. Sono molto felice qui, mia ragazza-gazza! La musica è incredibile.*»

«*Grazie, Ivor, grazie di tutto. Addio.*» Ivor scomparve e lei si ritrovò di nuovo sola. Per un istante, la scomparsa del suo mentore fu come una lama gelida nel cuore, poi anche quella sensazione svanì e Margaret seppe che non avrebbe mai più rivisto Ivor, se non nei ricordi. Ma il suo dolore si attenuò quando si rese conto che il vecchio amico aveva trovato una vita ultraterrena che era la più splendida che avrebbe potuto desiderare, che Ivor era felice e l'unico suo rimpianto era il pensiero di non poter pubblicare la sua scoperta. Un vero accademico, fino all'ultimo. Era una constatazione che la confortava, e Margaret sentì qualcuno che la osservava, divertito e commosso: suo padre, o Jeff, perché non era la presenza di Mikhail.

Richiamata allo scopo per cui era lì, si mosse nella direzione che Ivor le aveva indicato e si trovò pienamente d'accordo con lui che il Supramondo era una cosa da perdere la testa. Dopo un minuto o un'ora, distinse qualcosa che assomigliava ad antiche pietre, pietre di fondamenta, che parevano essere state divelte da una mano gigantesca. Sentì il palmo della mano pulsare e capì che era stata lei a compiere quella distruzione. Fu una sensazione sgradevole, che la fece irrigidire, nonostante l'incenso e il sostegno di Liriel.

Quando raggiunse le rovine seppe di trovarsi di fronte al luogo che temeva, ma anche al luogo che stava cercando. Tra le pietre brillavano frammenti di vetro che riflettevano stelle inesistenti nel cielo che non c'era. Margaret cercò di non guardare direttamente quei frammenti, perché sapeva che erano pericolosi. I resti della Torre astrale di Ashara parevano vuoti, ma le linee della matrice sul palmo della sua mano pulsavano sotto la pelle fantasma. Si aspettò quasi di vedere lo spettro della donna minuta sorgere dalle macerie e parlarle.

«*Donal! Donal Alar… vieni qui, subito*!»

«*Ho paura.*» La risposta era fioca e Margaret non riuscì a capire da dove veniva.

«*Io sono qui e non devi avere paura, Donal.*» Se avesse avuto un po' più di esperienza con i bambini e se non fosse stata tanto terrorizzata lei stessa…

«*Sei ancora arrabbiata con me*?»

«*No, Donal, non sono arrabbiata con te. Sono preoccupata per te. Questo non è il posto per nessuno dei due. Vieni qui.*»

«*Mi spiace averti spaventata*», disse la voce, e con essa spuntò la figura indistinta di un bambino, che si materializzò in un punto in mezzo ai frammenti di vetro.

«*Va tutto bene. Non è successo niente, tranne che sei finito qui invece che nel tuo letto, dove dovresti essere.*»

«*Non sapevo dove andare.*»

«*Certo che non lo sapevi, Donal. Adesso prendi la mia mano… così.*» Margaret strinse al petto la piccola figura fantasma e l'abbracciò stretto con la mano sana, perché sentiva che toccarlo con l'altra sarebbe stato fatale. Il cuore batteva affannoso e la stanchezza le scorreva nelle vene come un veleno sottile. *E adesso come diavolo faccio a uscire di qui*? si chiese.

Si guardò intorno e scorse le Torri e per un attimo le parve che ci fossero solo quelle, e si sentì sperduta e sola. Poi vide una specie di fosforescenza indistinta, che non era una Torre, ma semplicemente un grumo di luce, e capì che era il Cerchio di Armida che l'aspettava e la sosteneva.

Si avviò verso la luce, a velocità folle e al tempo stesso senza quasi muovere i piedi. Poi ebbe la sensazione di sentirsi afferrare e tirare da mani forti, amorevoli e salde; percepì la risolutezza del vecchio Jeff, la forza di suo padre, ma quello che soprattutto la sospingeva e la teneva stretta era la sensazione della presenza di Mikhail Lanart-Hastur. Non aveva la forza di suo padre né la sicurezza di Jeff, ma aveva in compenso tutto l'amore che lei non aveva mai neppure sospettato di desiderare con tutta se stessa fin quando non lo aveva provato.

◆

CAPITOLO XXIII

UNA DECISIONE NECESSARIA

Il Supramondo scomparve di colpo, e Margaret si ritrovò accasciata sul divano accanto a Donal, circondata dai visi preoccupati dei familiari: suo padre, serio e austero, Jeff, con l'aria provata, Mikhail, che le sorrise incontrando brevemente il suo sguardo, e Liriel, con il volto impenetrabile. *Quando Mikhail sorride, assomiglia davvero a un angelo*, pensò.

Si mise a sedere lentamente; aveva il volto bagnato di sudore, i piedi e le mani ghiacciati, un gusto orribile in bocca e la stoffa della camicia da notte appiccicata alla pelle… ma non era il momento di pensare alla modestia. Rabbrividì, rimpiangendo di non essersi infilata una vestaglia prima di cominciare, ma era troppo tardi per pensarci ora. Liriel scomparve e ritornò qualche istante dopo con un grande scialle di lana che odorava di lavanda, e glielo avvolse attorno al corpo. Era un conforto, come le persone che le stavano accanto.

Poi abbassò lo sguardo sulla mano sinistrai le linee erano scure, ma stavano sbiadendo, come se si ritraessero nella pelle. Margaret odiava quella cosa, quella matrice ombra, anche se le aveva dato qualcosa che non aveva mai avuto. Con riluttanza, infilò di nuovo il disgustoso guanto.

Donal si mise a sedere e guardò gli adulti, sfregandosi gli occhi e senza risentire minimamente della brutta avventura. «Cosa ci faccio qui? Ho fame!»

Tutti, compresa Margaret, risero. «A quanto pare tu hai sempre fame. Ricordi cosa è successo?» Piegò la mano, per cercare di ammorbidire la pelle del guanto. *Ci sarà pure qualcosa che posso usare che non sia così sgradevole*, pensò.

«Ricordo di aver fatto il fantasma per spaventarti, e questo è tutto.» Si sfregò di nuovo gli occhi e poi le appoggiò fiducioso la testa sul petto. Margaret abbassò lo sguardo sui riccioli scompigliati e avvertì una sensazione nuova, mai provata. Donal sapeva di pulito e di buono, come se non fosse neppure andato in quel luogo terribile. Che bambino adorabile! Forse la maternità non era poi così brutta come se la immaginava…

Quando rialzò la testa vide Mikhail che la guardava con un'espressione imperscrutabile sul viso stanco; tutta l'energia che aveva visto in lui ora pareva scomparsa, o riposta. Ricordò come le era apparso nel Cerchio, tormentato e dolce. Poi si chiese come era apparsa lei a lui e agli altri, non la sua riprovevole persona fisica, ma quell'altra Margaret che lei stessa ancora non conosceva.

Eri splendida, cugina! La risposta telepatica di Mikhail le diede un senso di calore, anche se dentro di sé si rimproverò per la vanità che le faceva cercare approvazione.

«Ho fame! Posso avere qualcosa da mangiare?» La voce squillante di Donal si intromise nei suoi pensieri e Margaret si rese conto che anche lei era affamata. Chissà se avrebbe mai più potuto avere un pensiero privato o una sensazione privata. Guardò suo padre, che si alzava e si stirava i muscoli facendo scricchiolare la spina dorsale: le pareva diverso, e non era la stessa differenza che aveva notato durante il pranzo. Cosa era cambiato?

Ora ti conosco come non ti ho mai conosciuto prima. C'erano affetto e certezza nella risposta, e questo le diede una sensazione intensa di intimità e al tempo stesso di profondo rispetto. Era così abituata a stare da sola e lontana dagli altri, che il pensiero di essere non solo vicina al gruppo della sua famiglia, ma anche accettata, era difficile da assimilare. *Riuscirò mai ad abituarmi*?

«Temo che tra coloro che posseggono il Dono degli Alton quella che tu consideri privacy sia una cosa sconosciuta», disse Jeff, rispondendo al suo pensiero inespresso. «Quando sposai Elorie, i primi tempi ero terribilmente risentito per queste intrusioni. Ma il risentimento non serve a nulla. Le cose sono come sono: o ti ci abitui o non ti ci abitui. Devi semplicemente imparare a conviverci. Punto.»

«Merda», commentò Margaret, troppo stanca per cercare un'espressione più educata.

«La vita non è giusta, Marguerida», ridacchiò Jeff, «e soprattutto non è mai facile. Ma pensa a quanto sarebbe noiosa, se lo fosse.»

«Per quel che mi riguarda, in questo momento sarei felice di assicurarmi dieci anni di noia: da quando sono arrivata su Darkover ho avuto tante avventure da bastarmi per il resto della mia vita. Sarei persino disposta a imparare il ricamo, se in questo modo potessi assicurarmi una vita senza sorprese.»

Liriel rise. «È la prima volta che sento qualcuno desiderare la monotonia.»

«Adesso come adesso, scambierei volentieri Armida e il Dono degli Alton per un bel bagno caldo e la promessa di perpetua tranquillità.»

Lew la guardò con un mezzo sorriso sulle labbra. «Il bagno puoi averlo gratis, Marja. Quanto al resto… non credo. Ho la sensazione che le tue avventure siano appena cominciate.»

«Urfff! Ti sarei grata se volessi risparmiarmi questi tuoi scampoli di precognizioni Aldaran, padre! Per oggi hanno già causato abbastanza guai. Vieni, Donal, andiamo a fare razzia in cucina prima di svenire per la fame.»

Mentre si alzava e dava la mano al bambino, si rese conto che suo padre, Jeff e Liriel parlavano silenziosamente di lei e si costrinse a non «sentire» la conversazione perché l'avrebbe solo fatta arrabbiare. Ormai sapeva benissimo che, le piacesse o no, sarebbe comunque dovuta andare in una Torre per l'addestramento, e si chiese se sarebbe potuta diventare un buon tecnico come Liriel o suo padre, e cosa avrebbe provato a lavorare nell'intimità di un Cerchio di matrici. Quell'idea la fece rabbrividire, perché, se poteva sopportarlo in mezzo ai parenti, non era sicura di non potersi mai sentire a proprio agio con i pensieri di estranei.

Poi ridacchiò tra sé: soltanto un mese prima pensava che la sola idea della telepatia fosse ridicola, e adesso invece stava cercando un modo per abituarsi e accettarla.

Mikhail la raggiunse mentre entrava nella grande cucina con Donal. Era una stanza enorme, con due camini, un forno a forma di alveare, tre lunghi tavoli disposti al centro e una quantità di pentole e arnesi da cucina appesi alle pareti e sistemati nelle credenze. Nell'aria indugiava ancora un profumo di cibo misto a odore di pulito e di fresco.

«Parlavi sul serio quando hai suggerito che fuggissimo insieme, cugina, o mi stavi solo prendendo in giro?»

La domanda la sorprese, ma piacevolmente. Mikhail attraversò la stanza e aprì una credenza, da cui prese un piatto di carne avanzata dalla cena che posò su un tavolo, poi riempì una pentola d'acqua e la mise sulla stufa ancora calda. Donal si sedette a tavola, prese con le mani una fetta di carne dal piatto e la ingoiò con espressione soddisfatta.

«Non stavo prendendoti in giro, Mik, ma parlavo per scherzo: so benissimo che creerebbe un mucchio di problemi e, adesso come adesso, non so cosa voglio fare della mia vita.»

«Tranne che imparare a ricamare e avere un'esistenza monotona. Come ti invidio: tu sei stata su altri mondi, e così adesso puoi pensare di sistemarti.»

Il tono delle sue parole la allarmò un po': era troppo stanca per voler discutere del suo futuro, di qualunque futuro che non fosse quello immediato di mangiare e tornare a dormire. Le bruciavano gli occhi. Cercò di concentrarsi su cose di poca importanza, che non richiedessero emozioni, perché non voleva pensare a come le era apparso Mikhail nel Supramondo, né a come lei era apparsa a lui.

«Mikhail, se tu avessi visto come cucio, capiresti che non potrei mai imparare a ricamare. Dee ha cercato in tutti i modi di insegnarmelo, ma non sono mai stata capace di fare un punto nodo e il mio punto croce era sempre sbilenco.» L'arte femminile del ricamo e del cucito era un argomento sicuro e vi si aggrappò, grata.

«So cos'è il punto croce perché Liriel e Ariel lo facevano da ragazze. Liri diceva che era chiamato così perché era la croce di ogni ricamatrice. Ma non ho mai sentito parlare di un punto nodo: che cos'è?»

Margaret si sedette accanto a Donal, cercando di ricordare. A quanto pareva anche Mikhail preferiva parlare di un argomento neutrale. Poi si rese conto che il cugino non lo chiedeva solo per portare la conversazione su un terreno meno personale, ma perché era davvero curioso. Che magnifico studioso sarebbe diventato, se fosse potuto andare all'università! E che contrasto con il padre e i fratelli che sembravano non avere altri interessi che l'allevamento dei cavalli e fare figli. Riflettendo, si accorse di aver incontrato ben poche persone su Darkover che fossero interessate a cose che non conoscevano, e capì che la mancanza di istruzione di Ariel e Gabe non era dovuta tanto al fatto che non sapevano leggere, quanto a una totale assenza di curiosità.

«Allora: fai uscire l'ago in un punto, ci avvolgi il filo intorno per quattro volte e poi riporti l'ago sul rovescio puntandolo vicinissimo al punto da cui lo avevi fatto uscire. Io invece facevo sempre rientrare l'ago nel buco da cui era uscito, e così tutti i nodi si disfacevano. È una cosa che fa impazzire.»

«Oh, è quello: noi lo chiamiamo il punto della Guardiana.» Mikhail lasciò cadere alcune foglie in una teiera, poi mise dei piatti vuoti in tavola e tirò fuori pane, miele e panna. «Anche Liri lo odiava, Ariel invece lo adorava e ha fatto migliaia di ricami così.» Mentre parlava arrivarono Liriel e Lew, seguiti da Jeff.

Sui loro volti c'era un'espressione solenne e vagamente cospiratrice, che Margaret notò immediatamente mentre tagliava una fetta di pane e la spalmava di miele. «Allora, avete deciso cosa pensate di farne di me?» chiese, senza cercare di nascondere il tono di sfida, perché così si sentiva. Poteva anche decidere di andare in una Torre, ma lo avrebbe fatto di sua libera iniziativa e volontà. Era vitale per lei sapere di avere ancora il controllo della propria vita. Lew e Liriel si scambiarono un'occhiata, mentre il volto di Jeff assumeva l'espressione del bambino pescato con le mani nel barattolo della marmellata.

«No, non abbiamo deciso», rispose Lew massaggiandosi il collo con una mano, «ma abbiamo discusso la faccenda.»

«Vuoi un po' di caffè per restare sveglia, Marguerida?» chiese Jeff prima che potesse rispondere al padre.

«Niente mi terrebbe sveglia, ora, e un po' di caffè sarebbe il benvenuto. Dunque, padre, devo sposare il giovane Gabriel o andare a farmi rinchiudere in una Torre?»

Lew si sedette sulla sedia accanto alla sua. «Vedo che con gli anni la tua tendenza a drammatizzare non è diminuita.»

«Te lo giuro, non è colpa mia, l'ho ereditata! Dalle storie che ho sentito prima di lasciare Darkover, una discreta tendenza al drammatico l'avevi anche tu.» Istvana le aveva fatto un succinto resoconto della Ribellione di Sharra e della parte che vi aveva avuto suo padre, molto censurata, ne era certa, ma con un numero di particolari sufficienti a farle capire che in gioventù Lew Alton doveva essere stato un personaggio davvero notevole.

Lew sospirò, dimostrando tutti i suoi anni. «E tu non hai perso l'abitudine di dire quello che pensi, vedo. No, non pensiamo che dovresti sposare Gabriel… per rispetto ai cardini delle porte, naturalmente.» Margaret ridacchiò e suo padre proseguì: «Jeff, fai un po' di caffè anche per me, ti spiace? Come vorrei che esistesse un posto su questo pianeta con un clima adatto per coltivare il caffè. Però, sì: pensiamo che sarebbe molto irresponsabile da parte nostra non mandarti ad Arilinn per l'addestramento.»

«Be', sono d'accordo, ma non sono certa di voler andare proprio ad Arilinn.»

«Cosa?» Margaret non capì se la sorpresa del padre era dovuta alla sua improvvisa capitolazione o alla riluttanza ad andare nella stessa Torre in cui era stato addestrato lui.

«Sono d'accordo con voi che ho bisogno dell'addestramento. Non voglio mai, mai più, costringere per sbaglio qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà! Il Supramondo mi spaventa, essere una telepate mi spaventa: preferirei mille volte avere i capelli ricci e un seno ancor più prosperoso!» Risero tranne Donal, troppo occupato a cercare di finire tutta la carne del piatto in due bocconi.

«Ma perché non Arilinn? È la Torre principale di Darkover, dove vanno tutti.»

«L'ho sentito dire. Ma ho appena avuto la sensazione che dovrei cominciare a Neskaya con Istvana Ridenow.» Margaret si interruppe, aggrottando la fronte: non si era accorta di pensarla così fino a quando non aveva pronunciato quella frase, ma sapeva di avere ragione. «È forse contro le regole?»

Dalla credenza dove stava misurando il caffè nel filtro di carta, Jeff rispose: «Non è contro nessuna regola, Marguerida, anche se non è in linea con le tradizioni. In tutta franchezza, nessuno di noi ci aveva pensato. Hai forse qualche obiezione all'idea di addestrarti con me?»

«Assolutamente no, zio Jeff.» Margaret masticò il pane e proseguì: «Ma credo che se il Dono degli Alton è davvero così potente e così forte, lavorare con una empate potrebbe renderlo… più saggio». *E con Istvana ho forgiato una specie di legame che non ho con nessun altro*.

Il silenzio calò sulla cucina. Jeff tolse la pentola di acqua bollente dal fuoco, la versò sul caffè e il profumo dolce della bevanda si diffuse nell'aria. Mikhail portò altro cibo in tavola, guardò Margaret e le rivolse uno stupendo sorriso di incoraggiamento. *Neskaya non è tanto lontana da Ardais, e potrei vederla tutte le volte che lo permetteranno i suoi doveri*.

«*Tu potresti vedermi anche se non me lo permettessero i miei doveri, sciocco*!»

«*Come posso resistere a un pensiero così tenero*?»

«*E cosa ti fa pensare che io voglia che tu resista*?»

Quello scambio scherzoso venne notato solo da Liriel, che spostò lo sguardo da Margaret al fratello, aggrottando la fronte. Poi scrollò le spalle. *Dunque è così che stanno le cose tra voi, vero? Avremmo dovuto saperlo, indovinarlo. Ti confesso che ne sono parecchio contenta, ma anche inquieta, perché i nostri genitori non saranno per nulla disposti a sostenere questa unione, Mik, e tu lo sai.*

«*Sì, lo so, ma cosa posso farci? Non è colpa mia se una così grande quantità potenziale di potere è nelle mie mani e in quelle di Marguerida.*»

«*Stai di nuovo ragionando secondo logica, Mik, come fai spesso, mentre qui la logica non c'entra per niente*!» Liriel riuscì ad assumere un tono severo. «*Nostro padre non si è mai fatto guidare dalla logica, e nostra madre… be', lo sai benissimo che è decisa a mantenere il possesso di Armida. Questo posto è per lei un'ossessione, come se fosse la dimora dei suoi antenati e non di quelli di Gabriel.*»

«*Questo credo di poterlo spiegare io*», intervenne Lew. «*Javanne è ambiziosa, e lo era già da ragazza: voleva comandare anche quando eravamo bambini; ma dal momento che sono ben poche le opportunità di comando per una donna su Darkover, ha dovuto ripiegare sul matrimonio, cercando di sposare un appartenente alla più potente delle famiglie, e ci è riuscita. Ma baratterebbe Armida con Castel Comyn senza neppure pensarci, se le venisse offerta la possibilità. Non è un bene, come ho avuto modo di scoprire durante gli anni che ho trascorso nella federazione, tenere segregato uno dei due sessi, lasciando che l'altro faccia tutto ad che vuole.*»

«*Dalle tue parole si ricava l'impressione che la mamma volesse il posto di Regis, il che è impossibile*!» sbottò Liriel.

«*Nella fantasia, Liriel, tutto è possibile… tutto*!» Nel silenzio della cucina, Jeff servì il caffè. Donal, saziata la fame, fece un ruttino, si pulì la bocca con il dorso della mano e sdraiandosi con la testa sulle gambe di Margaret si addormentò di colpo.

«Sapete, credo che abbia ragione lei», disse Liriel in tono tranquillo, come se avesse allontanato dalla mente gli inquietanti pensieri sulla madre, per rivolgerla a un argomento che le era più familiare. «Istvana è la Guardiana più innovativa che abbiamo avuto da anni… anzi, dai tempi di Cleindori. Lo so che tu hai cercato di cambiare le cose, Jeff, ma hai sempre remato controcorrente. Tu cosa ne dici, zio Lew? Cosa te ne pare?»

«Mi pare di essere uno che è passato sotto un tritacarne, se vuoi la verità. La cavalcata da Thendara mi ha stancato più di quanto immaginassi, da moltissimo tempo non stavo tanto in sella. Cosa ne dico di Neskaya invece che di Arilinn? Manco da troppo tempo per essere un buon giudice. E poi, francamente, sono stato tanto preoccupato per Dee, che non mi fido del mio giudizio. Vorrei discuterne con Regis», proseguì dando un buffetto sulla spalla della figlia. «Ma la mia Marja potrebbe aver ragione: un Dono degli Alton governato dalla saggezza è un'idea stupenda. Mi chiedo come mai nessuno ci abbia pensato prima.»

«Grazie.» Margaret non ricordava una sola occasione in cui suo padre l'avesse lodata, e voleva gridare dalla gioia. Accarezzò dolcemente i capelli di Donal e si sentì felice come non mai.

«Marguerida può partire per Neskaya…» cominciò Liriel.

«Io non vado da nessuna parte se prima non ho visto Dee!» Ora che aveva deciso quel che doveva fare, voleva rimandarlo al più tardi possibile.

«Ma certo che devi vedere Diotima, *chiya*», convenne Jeff, come se approvasse i suoi sentimenti. «Finché resti con noi, sono sicuro che non ti accadrà niente. Dunque, domani… be', è già domani… Ma dopo aver riposato, andremo a Thendara», disse passando le tazze di caffè fumante. «C'è qualcosa che ti preoccupa, Lew, qualcosa che non ha niente a che fare con la malattia di Diotima.»

«È vero, ma può aspettare. Sono così abituato all'urgenza dei lavori del Senato, dove il destino di un mondo viene deciso in poche ore, che ho dimenticato come scorre piano il tempo, qui a casa.» *Casa! Il mio esilio è finito e nulla è come avevo immaginato. Mia figlia è una donna fatta ed è lei il futuro di Darkover. Io sono il passato, ma sono finalmente a casa. Però voglio tornare da Dia, e presto. Per la prima volta dopo tanto tempo, avrò Marja e Dee insieme… la mia famiglia*!

Quando finalmente Margaret si svegliò era pomeriggio tardi, ed era affamata. Si sfregò gli occhi e rifletté che da quando era su Darkover mangiava molto più che in passato, ma i suoi fianchi non sembravano risentirne affatto, e nemmeno la vita. Si chiese dove andasse tutto quel cibo, e concluse che probabilmente era il *laran* a consumarlo. Cercò Rafaella ma non la vide, quindi il suo raffreddore doveva essere migliorato. Tentò di mettere ordine tra i ricordi degli avvenimenti della sera prima, ma poi ci rinunciò e andò in bagno.

Lavata e vestita, e molto affamata, scese di sotto, da dove udiva provenire voci irate. Mentre scendeva gli ultimi gradini, sentì suo padre e Dama Javanne che se ne dicevano di tutti i colori, con Jeff e Liriel che cercavano di fare da pacieri.

«Tu mi avevi promesso che non saresti mai tornato, Lew, e hai mancato alla tua parola. Non puoi pretendere di entrare qui bello bello dopo vent'anni e aspettarti di riprendere da dove le cose si erano interrotte!» La voce di Javanne era stanca, come se avesse discusso per ore.

«L'ultima cosa che voglio è proprio riprendere da dove ho lasciato, Javanne. Ricordo con molta più chiarezza di quanta tu possa immaginare gli eventi che hanno determinato la mia partenza.»

«Non era a questo che mi riferivo, e tu lo sai benissimo! Nemmeno tu sei tanto sciocco da scatenare un'altra ribellione su Darkover. Ma non puoi reclamare Armida. Non te lo permetterò. Noi ce ne siamo occupati in tutti questi anni, e francamente tu non te la meriti.»

«Non ricordo di averti chiesto di restituirmi Armida», rispose Lew con un tono che alle orecchie di Margaret suonò pericoloso.

«Mamma, credo che tu stia comportandoti in modo irragionevole.»

«Stai zitta, Liriel. Non riesco a capire perché tu sia così sleale, ma non potevo aspettarmi da te niente di diverso. Sei sempre stata caparbia!»

Margaret entrò nel salotto in cui non molte ore prima aveva abbandonato il suo corpo per andare nel Supramondo e guardò le persone che vi erano radunate, molte di più di quante se ne aspettasse. C'erano Gabe accanto al camino, con aria imbronciata, e Piedro Alar seduto in una poltrona, con aria stanca e infelice. Poi vide Mikhail, seminascosto nell'ombra all'altra estremità della stanza, e il suo cuore accelerò i battiti.

«Buon giorno», disse. «A quanto pare ho dormito quasi tutta la giornata.»

«Buon giorno, cugina», rispose Mikhail, e le sorrise. «Mi auguro che tu abbia riposato.»

Javanne le rivolse un'occhiataccia e si irrigidì, incerta sul da farsi. «Non sembra proprio che le avventure nella mia casa abbiano lasciato brutte conseguenze, Marguerida.»

«Oh, un po' di pioggia non mi fa nulla», rispose Margaret con un sorriso indisponente.

«Non mi riferivo a quello, e tu lo sai», ribatté Javanne sollevando il mento sotto la trina del vestito.

«Sì, lo so. So che non ti piaccio, che non mi vorresti come nuora se non fosse per Armida e che credi di sapere quello che è meglio per tutti. Be', non è così. Nessuno sa cosa è meglio per un altro.»

Un silenzio sconvolto seguì quelle affermazioni impertinenti, e Margaret arrossì leggermente. Ma non aveva senso fingere che tutto andasse bene e che Javanne avrebbe mai potuto amarla. Avvertì la tensione di Mikhail e le dispiacque averlo turbato, ma non aveva intenzione di rimangiarsi quello che aveva detto.

«Non ho mostrato altro che gentilezza verso di te, Marguerida, ma la tua stessa esistenza presenta un problema… problema che credo possa essere risolto con il tuo matrimonio con Gabriel prima possibile, così metteremo fine alle pretese di tuo padre su Armida.»

«Gli anni non hanno addolcito la tua arroganza e presunzione, Javanne», disse Lew con una risata. *La cosa tremenda è che capisco il suo punto di vista; l'intruso sono io, proprio come lo ero da ragazzo. E lei non è mai riuscita a capire che il suo punto di vista non è necessariamente l'unico giusto. Troverei compassione per lei, se non avessi voglia di strozzarla.*

«Sarebbe la soluzione perfetta per te, zia, ma non lo sarebbe mai per me, e nemmeno sarebbe gentile nei confronti di Gabriel. Sarei una ben misera moglie per lui, e tu lo sai. Nel giro di una settimana saremmo pronti a ucciderci.»

«Sono certa che, se ci provassi, ti renderesti conto che mio figlio è un'ottima persona e…»

«Madre, sono in grado di parlare da solo!» Gabe corrugò la fronte e spostò il peso da un piede all'altro. «E credo che Marguerida abbia ragione: secondo me ci vorrebbe molto meno di una settimana!»

Javanne sembrava sul punto di obiettare, ma a un cenno del figlio maggiore si trattenne. «Allora penso che dovremmo partire tutti per Thendara il più in fretta possibile. Lasceremo che siano le Cortes a risolvere la faccenda, sia per quello che riguarda la proprietà di Armida sia per il matrimonio di Marguerida», disse con aria improvvisamente compiaciuta di sé, come se sapesse qualcosa che gli altri ignoravano.

Piedro Alar, con gli occhi cerchiati dalla mancanza di sonno e un’espressione infelice e imbarazzata in volto, intervenne: «Voi grandi signori siete occupatissimi a discutere di proprietà e di matrimoni, ma che ne sarà di mio figlio?» C’era qualcosa di testardo nella piega delle sue labbra, come se sapesse che la sua osservazione era fuori luogo, ma fosse comunque deciso a dire la sua. «E di mia moglie, che è quasi fuori di sé dal dolore?»

Tutti, tranne Gabriel, assunsero un’espressione imbarazzata, e Margaret si morse il labbro inferiore, perché aveva quasi dimenticato il bimbo ferito che giaceva al piano di sopra, e anche sua madre.

«L’ho controllato prima di scendere», rispose Liriel. «Sta riposando, anzi sembra che dorma tranquillo. Ma ritengo che debba essere trasportato ad Arilinn il più presto possibile. Ritengo che potremo muoverlo domani.» *Non mi piace per nulla il modo in cui respira*. «La cosa migliore secondo me è che la mamma e io portiamo Ariel e Domenic ad Arilinn.»

«Ma…» protestò Javanne, come se di colpo le fosse stato tolto un asso dalla manica.

«Nessuno riesce a far ragionare Ariel come te, mamma», la interruppe Liriel. «E poi avrà bisogno del tuo sostegno, perché sai come si agita per la minima cosa.»

«Dunque domattina alle prime luci dell’alba ripartiremo per Thendara», disse Jeff calmo. «Anch’io voglio vedere Diotima prima di tornare ad Arilinn, quindi vi accompagnerò. Va bene per voi? Marguerida? Lew? E tu, Mikhail?»

«Cosa? Mikhail non ha alcuna ragione di venire con voi!» esclamò Javanne offesa, ma Gabe rivolse un cenno d’assenso al fratello minore, come se fosse compiaciuto. «Non lo permetto! Mikhail deve tornare ad Ardais e…»

Margaret rivolse una rapida occhiata a Mikhail, perché non riusciva a capire per quale ragione l’atteggiamento di Gabe fosse cambiato in modo tanto drastico; lui non era un uomo da cedere alla ragione. Cosa era successo?

Ho raccontato a Gabe della piccola avventura di Donal e gli ho fatto notare che, a meno che non volesse tenerti imbavagliata, avrebbe dovuto passare il resto della sua vita con il timore della tua Voce. E considerando come voi due vi date sui nervi, si sarebbe comunque trattato di una vita breve. La voce di Mikhail nella sua mente aveva un tono soddisfatto, come se in un colpo solo avesse saldato parecchi debiti.

«*Ma, Mikhail… non lo farei mai! Be’, non credo che lo farei.*»

«*Lo so, e anche tu lo sai, ma dal momento che per mio fratello è impensabile avere un vantaggio e non farne uso, ha preso molto a cuore il mio suggerimento.*»

«*Mik, ma non ti vergogni*?» Margaret riusciva a stento a trattenere le risa.

«*Neanche un po': l'ho fatto per il suo bene*!»

«Questo è intollerabile», riprese Javanne, «e io non permetterò…»

«Mamma, smettila di comportarti da sciocca,» la interruppe Liriel. «Credo che le cose siano ormai sfuggite al tuo controllo, e tutto quello che puoi fare è accettare l'evidenza. Qui è in gioco molto più di una proprietà e di un matrimonio. Molto di più.»

Javanne fissò la figlia a bocca aperta, così furente e scandalizzata che Margaret quasi la compatì. «Io non ci capisco niente! Non so proprio dove andrà a finire Darkover.» *Non posso stare in disparte e lasciare che succeda. Perché Ariel ha voluto partire a precipizio causando così l'incidente? Perché sono sempre messa a dura prova? Oh, cielo! Non devo perdere la testa… sto comportandomi male, peggio di quanto abbia mai fatto Lew. E lui lo sa, accidenti*!

«Io penso che Darkover stia andando verso il suo futuro, Javanne», disse Jeff, «e credo che sarà molto eccitante.»

◆

CAPITOLO XXIV

DI NUOVO IN VIAGGIO

Era il giorno più caldo dall'arrivo di Margaret su Darkover, come se il temporale del giorno prima avesse spazzato via quanto restava del freddo, lasciandosi dietro un piacevole calore. Jeff si lamentava un po' del caldo, mentre lei si godeva il tepore e soprattutto la lontananza da Dama Javanne. La zia non aveva fatto che discutere durante tutta la lunghissima cena, finché tutti non ne poterono più, persino Gabe, di solito leale nei suoi confronti.

Il cielo era limpido, terso e rosa, e una leggera brezza scompigliava i suoi capelli ribelli. Accanto a Margaret cavalcava Rafaella, felice di essere sulla strada del ritorno a Thendara, mentre Jeff e Lew cavalcavano in testa al gruppo, parlando tra loro a bassa voce.

Per quanto avessero deciso di partire tutti insieme, Javanne e Liriel erano ancora ad Armida, e sarebbero partite solo tra qualche ora, perché Ariel si era mostrata più cocciuta di quanto avevano creduto e non si decideva a lasciare i figli più piccoli affidati alle cure della vecchia bambinaia. A Margaret quel cambiamento di programma non era dispiaciuto per niente. In ogni caso, poiché Arilinn non era distante da Armida, con la comoda carrozza di Javanne vi sarebbero arrivate prima del tramonto. La rattristava però l'assenza di Mikhail, ma Javanne era stata irremovibile: gli aveva proibito di andare a Thendara, ordinandogli invece di tornare immediatamente ad Ardais, con un'espressione sul volto tale da far pensare che avrebbe preferito non vederlo nascere; Mikhail, rosso in viso per la rabbia, aveva lasciato Armida ancor prima di loro, senza salutare nessuno. Era salito sul suo grosso baio ed era partito al galoppo, come se avesse il diavolo alle calcagna.

Decisa a non lasciarsi rattristare, Margaret si concentrò invece sul piacere che traeva dalla giornata calda e dal pensiero di essere di nuovo all'aperto con Rafaella. La Rinunciataria continuava ancora a starnutire, di tanto in tanto, e non sembrava molto incline a parlare, ma sorrideva ugualmente, condividendo con lei il buon umore.

«Sarai contenta di tornare a Thendara, immagino?» le chiese Margaret.

«Lo sai che è così! Mi sono trovata in situazioni pericolose, con banditi, slavine e anche qualche *banshee* in cerca di un pasto, ma ti confesso, Marguerida, che preferirei affrontare tutte queste cose insieme, piuttosto che sedere ancora una volta alla tavola di Dama Javanne!»

«Se è per questo, siamo in due», rise Margaret. «Persino mio padre, che è un avversario formidabile, era piuttosto...»

Il rumore di un cavallo lanciato al galoppo la fece voltare e vide Mikhail, il volto arrossato dalla corsa, che si avvicinava. Nei suoi occhi brillava un lampo malizioso e la brezza gli arruffava i capelli. Margaret fu sorpresa di vederlo, ma non troppo, perché il cugino aveva un vero estro per spuntare quando meno lo si aspettava. Si scambiarono un sorriso, come se condividessero un segreto... e in effetti era proprio così, pensò sentendosi colpevole, ma non molto, per il piacere che provava.

Mikhail fece rallentare il cavallo accanto a lei. «Salve, cugina. Che bello rivederti così presto. E buon giorno anche a voi, *Mestra* Rafaella, mi auguro che il vostro raffreddore sia migliorato.»

«Salve anche a te», rispose Margaret, divertendosi immensamente allo scherzo. «Chissà perché, avevo l'impressione che tu fossi un figlio obbediente e stessi tornando a Castel Ardais.»

«Non bisogna mai giudicare dalle apparenze», rispose Mikhail assumendo un'espressione seria che non avrebbe ingannato nessuno. «Se ho dato alla mamma l'errata impressione di voler ritornare ad Ardais, come lei mi aveva ordinato, allora ha capito male. Mi sento molto colpevole per averla ingannata.» Ma non pareva sentirsi per niente colpevole, e neppure vergognoso... anzi, sembrava che se la stesse godendo un mondo. Accarezzò il collo del cavallo e il sorriso malizioso tornò sul suo volto.

Jeff e Lew si erano accorti del suo arrivo ed erano tornati indietro a salutarlo. «Ormai tua madre dovrebbe sapere che fai sempre quello che vuoi», disse Jeff tranquillo, come se la comparsa di Mikhail non lo sorprendesse affatto. «Dopo tutti questi anni pensavo che avesse smesso di cercare di richiamarti ai tuoi doveri e ti avesse lasciato andare per la tua strada.»

«È triste sapere che pensi questo di me, zio Jeff: che sono disobbediente e non conosco il mio dovere. Forse la mamma mi disererederà e sarò costretto a guadagnarmi da vivere con le mie sole forze.» *Be', comunque c'è sempre la coltivazione di funghi, come ripiego*!

Quel pensiero la colse di sorpresa. Era contenta che Mikhail avesse la forza di tenere testa alla sua formidabile madre, anche se era certa che questo avrebbe causato non pochi guai in futuro. Sapeva che non era la prima volta che lo faceva e sospettò che il giovane fosse stato sempre molto più indipendente di quanto sarebbe piaciuto alla sua famiglia. Chissà da dove gli veniva quella capacità di ribellione, probabilmente dall'aver assimilato le idee terrestri, per cui non c'era da meravigliarsi se suo padre e sua madre lo disapprovavano. Era certo irritante per lui restare a fare lo scudiero di Dyan Ardais quando gli era stato promesso molto di più, ma, a quanto sembrava, questo non gli aveva fatto perdere né la curiosità né il senso dell'umorismo. A Margaret piacevano quelle qualità del cugino, si disse, e le approvava; ma subito rise tra sé: Mikhail non aveva bisogno della sua approvazione.

«*No, certo, ma sapere di averla mi riempie di gioia.*»

«*Spione*!»

«*No, non stavo spiando: sei tu che trasmettevi con una discreta forza.*»

«*Maledizione! Sto cominciando a sentirmi una specie di satellite, che trasmette qualunque cosa.*»

«*Per non avere alcun addestramento, Marguerida, te la cavi benissimo a tenere per te i tuoi pensieri. Credo che pochi mesi in una Torre ti insegneranno a controllare il tuo Dono. Io sono un po' arrugginito, come ho scoperto l'altra sera quando cercavamo il marmocchio di Ariel, e credo che dovrei tornare a ristudiare un po' il* laran.»

«*Arrugginito? Ho avuto l'impressione che tu fossi bravissimo, nel Cerchio.*»

«*Per conoscere il* laran *non basta una vita di studio, Marguerida.*»

«*Oh, spero proprio di no! Non ho nessuna voglia di passare la mia vita rinchiusa in una Torre*!»

«*E allora cosa vuoi*?»

Era la terza volta che le faceva quella domanda, e Margaret tornò a rifletterci sopra. Da ragazza il suo unico desiderio era di andarsene dalla casa in cui non si sentiva né amata né voluta. All'università aveva tentato la carriera del giornalismo perché credeva di voler diventare una scrittrice, e invece aveva scoperto Ivor Davidson e la musica. Aveva scelto la musica, ma adesso sapeva che non era ciò che avrebbe voluto fare davvero; era solo una cosa che sapeva fare, un lavoro, ma non una vocazione.

La potente costrizione di Ashara nella sua mente le aveva impedito di desiderare un marito o una famiglia, l'aveva obbligata a restare da sola, volente o nolente, e ora che quella costrizione era scomparsa, lo spazio nel suo animo dove la schiacciante personalità della Guardiana l'aveva tenuta prigioniera era rimasto vuoto. Troppe cose erano accadute dal suo arrivo: non aveva avuto davvero il tempo di pensare che cosa fare della sua vita. E per quanto grande fosse il suo desiderio di intimità, le riusciva ancora molto difficile lasciare che la gente si accostasse a lei.

Con una certa sorpresa, Margaret si rese conto che una parte dell'antipatia che provava nei confronti di sua zia Javanne derivava dai sentimenti che nutriva verso Ashara. Le due donne in realtà non si assomigliavano, ma avevano in comune la presunzione di poter controllare e comandare gli altri per i loro fini, e lei non intendeva farsi dominare mai più da nessuno… neppure da Mikhail.

Ebbe la sensazione di trovarsi sul filo di un rasoio: era inutile negare ciò che provava per il cugino o fingere di avere per lui solo simpatia. Tutti, sua madre compresa, erano consapevoli dei suoi sentimenti nei confronti di Mikhail. Lei lo amava, ma lo amava abbastanza da lasciarsi comandare da lui, come ci si sarebbe aspettato da lei se avesse sposato lui o un qualunque darkovano? Si era appena liberata di Ashara e non voleva un nuovo padrone al posto della Guardiana morta, neppure bravo e buono come Mikhail.

«*Immagino che dovrò restare su Darkover, per imparare a convivere con il mio Dono.*»

«*Mi sembra che la prospettiva non ti entusiasmi!*»

«*Tu sei vissuto in una società telepatica per tutta la vita, Mik, per me invece è una cosa assolutamente nuova e per niente affascinante. Fino alla morte di Ivor, avevo già progettato la mia vita, in tutto e per tutto: diventare la sua assistente e, in un futuro indefinito, prendere la libera docenza e portare avanti le sue ricerche. Non è facile per me lasciare perdere tutto e trasformarmi in un'obbediente ragazza darkovana che fa tutto quello che le si dice!*»

«*Sai benissimo che non stavo suggerendo niente del genere! Per quanto riguarda l'obbedienza, non sei certo più brava di me! Ma in che cosa sei brava, a parte la musica?*»

«*Immagino di avere un'eccellente inclinazione a sfuggire alle cose.*»

«*Scegliere la strada più facile, intendi? Lo faccio anch'io, sai. Non ho mai spinto lo zio Regis a prendere una decisione perché temevo le conseguenze. So che sta aspettando per vedere se il giovane Dani possiede o no il Dono degli Hastur. Mi vergogno a confessarlo, ma in un paio di occasioni mi sono trovato a desiderare che non lo abbia… Come sono cattivo!*»

«*No, solo profondamente umano. Chissà come mai mi ero fatta l'idea che i telepati dovessero essere una specie di superuomini, e sono delusa di vedere che al contrario sono totalmente umani, dilaniati dalla passione per il potere o per la gloria, come chiunque altro.*»

«*Adoro che tu dica le cose che nessun altro direbbe, Marguerida!*»

«*Che cosa*?»

«*Uno degli aspetti della vita tra telepati è un certo grado di repressione, una sorta di disonestà dovuta alla necessità di evitare che le cose esplodano*.»

«*Davvero? Credevo invece che tutti dovessero essere completamente onesti, sempre e a qualunque costo*!»

«*Se fosse così*», la risata di lui le riempì la mente, «*oggi non sarebbe più vivo nessuno, perché con le nostre passioni ci saremmo uccisi secoli fa, e in effetti ci siamo andati vicini. Non amiamo ricordare le Ere del Caos, perché nella maggioranza dei casi il nostro comportamento è stato pessimo. Solo affrontando il problema e lottando siamo venuti a patti con la nostra natura senza distruggerci l'un l'altro*.»

«*Capisco di avere molto da imparare, e questo non accelera certo i battiti del mio cuore per l'ansia e la gioia*.» Margaret si interruppe per riflettere, conscia della presenza tranquilla di Rafaella alla sua sinistra. La Rinunciataria sembrava immersa nei propri pensieri. Jeff e suo padre erano di nuovo andati avanti, come se di proposito avessero voluto lasciarle qualche sprazzo di riservatezza, cosa di cui era grata. «*Penso che vorrei fare qualcosa di utile e importante, una cosa qualsiasi*.»

«*Non lo vorremmo tutti*?»

«*Come*?»

«*Credi forse che starsene ad aspettare la morte di Regis o fare lo scudiero di Dyan Ardais sia stata un'occupazione utile*?»

«*Non ci avevo mai pensato, ma immagino sia piuttosto… vuoto*.»

«*È proprio la parola giusta. Solo che non ero cosciente di quanto fosse vuota la mia esistenza; provavo soltanto un senso di insoddisfazione ed ero una vera spina nel fianco per la mia famiglia*.»

«*Puoi dirlo forte*», rispose la voce mentale di Jeff con una risata. «*Tua sorella è stata la più fortunata: voleva andare in una Torre e lo ha fatto… anche se non senza parecchie obiezioni da parte di Javanne. Ho sempre pensato che sia una vergogna che tua madre non avesse doti telepatiche abbastanza forti da consentirle di diventare una Guardiana, perché forse solo quello avrebbe soddisfatto le sue ambizioni*.»

Quell'inaspettata intromissione di Jeff nella sua conversazione con Mikhail la sorprese e la imbarazzò anche un po', perché aveva creduto che fosse privata. Però nei suoi pensieri non c'era stato nulla di sconveniente, quindi non aveva nulla di cui vergognarsi. Ma era sicura che, per quanto lungo potesse essere il suo addestramento in una Torre, non si sarebbe mai abituata alla telepatia.

Posò lo sguardo sulla schiena del padre, che cavalcava eretto accanto a Jeff, e pensò che se lui si era abituato a essere un telepate, allora poteva farlo anche lei. Come se l'avesse sentita, Lew si girò sulla sella e le rivolse un sorriso tanto incoraggiante e comprensivo che le venne da piangere. Perché non era sempre stato così, quando lei era più giovane?

A mezzogiorno i viaggiatori si fermarono in una locanda. Il locandiere, un uomo grasso sui cinquant'anni, salutò Lew Alton con disinvoltura, nella quale però si avvertiva una sorta di deferenza che mise Margaret sulle spine. Mentre mangiava pane fresco, formaggio e frutta, si chiese se sarebbe mai riuscita a sentirsi un'aristocratica, una *comynara*; aveva trascorso troppo tempo nell'ambiente relativamente democratico dell'università, dove la deferenza veniva accordata solo al merito e non alla nascita, e tutti quei salamelecchi ossequiosi la disgustavano un po'. Senza dubbio col tempo si sarebbe abituata, ma sperava comunque di no.

Dopo pranzo ripresero il viaggio e, a mano a mano che si allontanavano da Armida, Margaret sentiva la tensione allentarsi. Rafaella le indicava luoghi o paesaggi interessanti, ma senza infastidirla con chiacchiere interminabili, così Margaret era in grado di godersi la cavalcata e pensare ai fatti suoi. Era la prima volta, da giorni, che trovava un po' di pace, e questo la rasserenava. Anche Mikhail sembrò accorgersi del suo bisogno di tranquillità, perché spronò il cavallo per raggiungere i due uomini. Margaret guardò quelle tre schiene robuste, tre generazioni di uomini di Darkover, e scoprì di essere orgogliosa, per la prima volta in vita sua, della propria nascita.

Dopo un po' Jeff si staccò dagli altri due e venne a cavalcare accanto a lei, comunicandole un senso di paterna protezione per la quale lo ringraziò con un sorriso. Di tanto in tanto lo zio aggiungeva qualche informazione agli occasionali commenti di Rafaella sui luoghi che stavano attraversando, e Margaret ascoltò i due scambiarsi le versioni di antiche storie. A quanto pareva, ogni miglio della terra di Darkover era legato a una storia, e questo in un altro momento l'avrebbe affascinata, ma il calore della giornata la avvolgeva, impedendole di concentrarsi a fondo, e inoltre le sue conversazioni con Mikhail le avevano dato molti motivi di riflessione, così una volta tanto la sua mente accademica andò in vacanza.

Verso la fine del pomeriggio arrivarono nei pressi di un grande lago brumoso che scintillava alla luce morbida del sole. Era strana quella nebbia in una giornata così limpida, e Margaret si sollevò sulle staffe per vedere meglio, e scorse una Torre bianca che brillava in lontananza sotto la luce del sole al tramonto. Assomigliava a quelle che aveva visto nel Supramondo, ma aveva un aspetto molto più solido e reale di quelle che aveva visto in quel luogo.

«È quella Arilinn, zio Jeff? Il posto dove vivi?»

Lui la guardò sorpreso. «Cosa?» chiese voltandosi nella direzione che lei gli indicava. «Cosa vedi, Marguerida?»

«Vedo una Torre come quelle del Supramondo: è Arilinn?»

«No, *chiya*: questo è il lago di Hali, e in quella direzione si ergeva la Torre di Hali.»

«Oh, nessuno me ne aveva mai parlato prima. No, aspetta, Istvana ha detto che Ashara era la Guardiana della Torre di Hali. Ma tu non la vedi?» Il solo pronunciare il nome di Ashara le faceva venire i brividi.

«La Torre di Hali è stata distrutta in una guerra più di mille anni fa», rispose Jeff scuotendo il capo, «durante le Ere del Caos, e non è mai più stata ricostruita, anche se ne ignoro il motivo.»

«Ma io riesco a vederla benissimo, come vedo le mie mani davanti al viso», replicò lei con voce acuta, sentendo il sangue gelarsi nelle vene. La Torre era bellissima e pareva chiamarla a sé, ma era come il canto delle sirene, e la terrorizzava fin nelle ossa.

«Sono certo che tu la vedi, ma ti assicuro che ora lì non ci sono che rovine. È una specie di monumento commemorativo di quella guerra. Potresti chiamarla il fantasma di una Torre», aggiunse scherzoso, ma Margaret capì che era comunque turbato.

Un brivido gelido le percorse la schiena nonostante il sole che le riscaldava la pelle. Lei vedeva benissimo la Torre e le pareva ben solida, reale e del tutto normale. «Cosa succederebbe se andassi a bussare alla porta?»

Jeff la osservò sconvolto, senza parlare, per un lungo momento. «Non lo so, e dubito molto di volerlo scoprire. Che tu sia in grado di vedere Hali è già abbastanza sconcertante senza bisogno che tu vada anche a bussare alla porta, Marguerida. Non te lo consiglio proprio.»

«Ma cosa succederebbe?» Sotto il guanto, i contorni della matrice ombra sul suo palmo presero a pulsare, e lei si sentì invadere dal demone della curiosità. No, era più che curiosità, era una specie di impulso irresistibile, tanto che si chiese se non si trattasse, chissà come, di un'altra trappola di Ashara.

«Per quanto ne so, anche altri ogni tanto hanno visto Hali, ma nessuno ha mai tentato di entrarvi, quindi non ho idea di cosa potrebbe accadere.» Jeff pareva preoccupato, come se si aspettasse di vederla precipitarsi a cercare di entrare in quell'edificio fantasma. «Se ci entrassi, probabilmente noi non potremmo seguirti, Marguerida.»

«Mi stai spaventando, zio Jeff… Mi pare quasi che tu mi stia parlando di favole o delle montagnole degli elfi, o cose del genere.»

Jeff non rispose subito al suo commento.

«È una buona analogia», disse poi mentre riprendevano la strada allontanandosi dal lago. «Da molto tempo non pensavo più alle montagnole degli elfi; quando ero un ragazzo, sulla Terra, mi piacevano molto le storie sugli elfi. I Kerwin erano di origine irlandese e la mia nonna adottiva conosceva innumerevoli storie su Oisin, Fionn MacCool e re Artù, che, a sentire lei, gli inglesi avevano rubato agli irlandesi.»

Il tono tranquillo della sua voce la calmò, allontanando le sue paure. Conosceva alcune fra le storie cui aveva accennato, e anche molte altre, perché ogni volta che gli uomini si installavano su qualche pianeta portavano con sé le leggende su altre razze, sulle fate, gli elfi e gli gnomi, che spesso vivevano in luoghi dove il tempo era diverso.

Margaret si girò a guardare alle proprie spalle: la Torre era scomparsa come se non fosse mai esistita: tutto quello che restava erano le rovine delle fondamenta, non bianche come le aveva viste, ma annerite, quasi fossero state colpite da un fulmine. Non era la cosa più folle che le era capitata da quando si trovava su Darkover, ma certo era tra le più inquietanti.

«È scomparsa, ora», disse Margaret con profondo rimpianto, «come se non fosse mai esistita. Ma mi è rimasta una sensazione molto strana.»

«E quale sarebbe?» chiese Jeff con una certa riluttanza.

«Non saprei spiegarlo… soltanto sono convinta che un giorno *andrò* a bussare alla porta di Hali. Perché credi che io sia riuscita a vederla, mentre tu non la vedevi?» Anche se ormai la Torre non si vedeva più, Margaret provava un'attrazione verso di essa, come una specie di nostalgia che le riempiva il petto. Si chiese se avrebbe trovato Ashara, là, sotto forma di donna in carne e ossa… o se invece non si sarebbe ritrovata in piedi in una stanza vuota.

«Tu possiedi in grande misura il Dono degli Aldaran, Marguerida, che è la precognizione, come sai.»

«Lo so… e vorrei tanto non averlo! Ma la precognizione significa vedere nel futuro: io invece stavo guardando nel passato! È una cosa del tutto diversa!»

«La metafisica non è mai stata uno dei miei interessi, quindi posso soltanto tirare a indovinare.» Si interruppe e rifletté. «Solo perché pensiamo al tempo in termini di passato presente e futuro, non significa che il tempo la pensi in questi termini. Ma mi auguro che non farai nulla di sconsiderato, *chiya*, come balzare giù da cavallo e precipitarti là, vero?»

«No, non lo farò. Direi che di peripezie ne ho già avute abbastanza, senza bisogno di avventurarmi anche in una Torre fantasma. In ogni caso, per essere uno che non si interessa di metafisica, hai una discreta conoscenza della materia!» Rise, ma senza allegria. «Il tempo come realtà soggettiva… Ho studiato qualcosa del genere all'università, è roba da impazzire, perché non ha nessun senso, non ci sono punti di riferimento. Qualche Aldaran ha mai visto il passato?»

«Non che io sappia, ma so che una volta è capitata una cosa del genere.» Si interruppe e parve preoccupato.

«Hai intenzione di dirmelo o vuoi farmi morire di curiosità?» lo stuzzicò, desiderosa di alleviare la tensione. Guardò suo padre, che cavalcava un po' più avanti, parlando con Mikhail, e si chiese se sarebbe mai riuscita a stuzzicare nello stesso modo Lew Alton, come aveva fatto qualche volta con Ivor e come già faceva con Mik, e scoprì che le sarebbe piaciuto, perché era un modo semplice per esprimere affetto.

Il breve tempo trascorso ad Armida li aveva avvicinati, ma le abitudini ormai radicate facevano sì che non avessero perso del tutto gli atteggiamenti formali e distanti. Lew passava da momenti di allegria a lunghi periodi di silenzio, e Margaret lo sapeva preoccupato per Dia e le spiaceva che non ne volesse parlare con lei. Ricordò che Jeff aveva detto che suo padre aveva sempre avuto difficoltà ad aprirsi con gli altri, e capì che lo zio aveva ragione. Ma, nonostante tutto, desiderava ardentemente sentirsi a suo agio con quel padre così imponente, ed era impaziente di provare quella vicinanza. Si riscosse da quei pensieri e riportò l'attenzione a ciò che le stava dicendo Jeff.

«Mio nonno, il vecchio Damon Ridenow, di cui sono orgoglioso di portare il nome, effettuò una Ricerca Temporale all'epoca della Torre Proibita. Ci riuscì, ma fu una cosa molto pericolosa. Per farlo avrai bisogno di un addestramento intensivo, e io spero che non ci proverai mai.»

Io non voglio fare una Ricerca Temporale… voglio entrare nella Torre di Hali e non so perché. E se là a fosse Ashara? Forse ci sono già stata e l'ho incontrata, e forse è questa la ragione per cui ha deciso di oscurarmi. Maledizione, come vorrei non aver visto quel posto, ora!

«*L'ho visto anch'io, Marguerida! Non mi era mai successo prima, e ho cavalcato lungo le rive di questo lago centinaia di volte. Spero che tu non stia progettando di fare niente di…*»

Mikhail aveva visto la Torre di Hali? Era così sconvolta che non rispose subito. «*Non dire 'di sconsiderato', Mikhail Hastur! Non ho nessuna intenzione di precipitarmi là, e poi adesso è scomparsa. Ma un giorno, un giorno ci andrò. Lo so, me lo sento nelle ossa, e mi spaventa a morte*!»

«*Chissà che non ti accompagni…*» disse felice, con il suo solito tono scherzoso.

Margaret si chiese di cosa avessero parlato lui e suo padre mentre cavalcavano. «*Credevo che tu volessi fuggire per vedere le stelle*!»

«*Volevo. E lo voglio! Ma di questi tempi Darkover mi sembra molto più interessante del solito. Non riesco a capire perché*!»

Margaret afferrò il sottinteso di quella frase e capì che il cugino stava flirtando con lei. Era una sensazione molto strana che le faceva desiderare di avere maggiore esperienza di uomini. C'erano stati un paio di ragazzi, all'università, che avevano cercato di attirare la sua attenzione, ma la presenza nascosta di Ashara – adesso lo sapeva – l'aveva costretta a respingerli bruscamente. Tutto quello che sapeva sulle schermaglie amorose l'aveva letto nei libri e ogni volta le erano parse sciocche e anche imbarazzanti, mentre ora la riempivano di eccitazione. Forse un giorno Mikhail sarebbe davvero venuto con lei alla Torre di Hali; sotto il tono scherzoso aveva sentito la convinzione e la serietà. *Ti seguirei in capo al mondo, Marguerida, non dubitarne mai*. Adesso che aveva avuto la risposta, non sapeva proprio come interpretarla, pur se la riempiva di una strana eccitazione.

◆

CAPITOLO XXV
RITORNO A THENDARA

Il gruppo giunse in vista di Thendara il mattino seguente, dopo una notte trascorsa in una locanda. Margaret vide la punta dell'alto grattacielo della Zona Terrestre e quella vista le riportò alla mente suo zio Rafe Scott, il vecchio etnologo Brigham Conover e Ivor Davidson. Chissà se il professore era ancora nel Supramondo ad ascoltare la musica delle stelle o se era passato in qualche altro luogo.

Era mezzogiorno, ma il cielo era coperto e un vento freddo scendeva dalle Colline Kilghard alle loro spalle. Margaret si accorse che Jeff cercava di nascondere il fastidio che gli procuravano le giunture doloranti e soprattutto il desiderio di un bagno caldo. Rafaella invece si animava; la Rinunciataria era diventata sempre più silenziosa e anche più tesa a mano a mano che si avvicinavano alla città; a Margaret erano mancate le sue chiacchiere allegre, ma sapeva che l'amica stava pensando a Rafe Scott e a come si sarebbero risolte le cose tra loro. Ma ora che Thendara era in vista i suoi occhi si erano animati e un'espressione ansiosa si era disegnata sul suo viso; senza dubbio non vedeva l'ora di ritornare alla Casa della Lega e rivedere il capitano Scott. Margaret avrebbe desiderato che anche la sua situazione fosse così facile da risolvere; Rafaella poteva scegliere di diventare libera compagna, mentre lei, a causa delle rigide regole sociali dei *comyn*, non avrebbe potuto farlo, se fosse rimasta su Darkover.

«Rafaella… com'è il corteggiamento su Darkover?»

«Eh?» La guida era così immersa nei suoi pensieri che per un attimo quella domanda la colse di sorpresa. «Oh, *non avviene* spesso, almeno tra i *comyn*, e persino i mercanti e i commercianti combinano matrimoni per profitto e non per amore o per sentimentalismo. Oh, ai balli e alle feste si flirta, ho sentito dire, ma il corteggiamento è abbastanza sconosciuto, credo.»

«Avrei dovuto immaginarlo, sapendo come vanno i matrimoni», sospirò Margaret. Ora sapeva quello che voleva, non solo lei, ma anche Mikhail, e aveva pure la certezza che Gabriel Lanart e Javanne Hastur si sarebbero opposti al matrimonio del loro figlio più giovane, e dubitava che Lew avesse abbastanza potere per influenzare quella decisione. Da quanto aveva capito, la posizione del padre era molto ambigua dopo aver rinunciato tanto tempo prima ai suoi diritti sul Regno di Alton. Non ne sapeva abbastanza sulla legge darkovana per immaginare cosa poteva succedere, ed era dunque del tutto inutile fare congetture.

Per ironia della sorte, l'uomo che aveva finalmente catturato il suo cuore era proprio quello che non poteva avere.

Mentre passavano sotto il grande arco delle porte della città, Margaret guardò suo padre, che cavalcava davanti a lei, assorto nei suoi pensieri, e capì che era molto preoccupato per Dee e non vedeva l'ora di tornare da lei. Era da egoisti preoccuparsi di Mikhail con Dia malata, pensò, sentendosi di colpo disgustata di se stessa.

Lew Alton non aveva fatto il minimo cenno alla natura della malattia di Dee, e questo la spaventava. Fino a quando non era andata all'università, Dia era stata l'unica persona che aveva mai amato e della quale si fosse fidata, e ora, a così poca distanza dalla morte di Ivor, la sola idea che anche lei potesse morire era insopportabile. Cercò di farsi coraggio, per avere la forza di affrontare qualunque cosa, ma dentro di sé voleva piangere e gridare.

Avrebbe tanto voluto parlarne a Lew, ma lui si era di nuovo rinchiuso in se stesso, allontanandosi da lei, non come quando era bambina, certo, ma quell'atteggiamento le ricordava a tal punto il passato che esitava a porgli le molte domande che la tormentavano giorno e notte. In quel momento i suoi problemi non erano importanti, di fronte alla salute di Diotima Ridenow Alton.

Margaret era abituata a tenere per sé le sue idee, e ora si rendeva conto che quell'abitudine l'aveva presa dal padre: un'arma a doppio taglio, perché le rendeva molto difficile porre domande di natura personale. Riteneva che il padre trovasse simpatico Mikhail, ma pur avendo lasciato capire che era consapevole dei sentimenti che la legavano al cugino, non aveva espresso né approvazione né disapprovazione. Forse l'idea non gli andava a genio più di quanto andasse a Javanne, o forse gli era del tutto indifferente.

Si diede della sciocca: Lew Alton non era mai indifferente, forse per lei era ancora uno sconosciuto, ma sapeva che era un uomo forte e appassionato, che aveva agito come aveva agito per quelle che riteneva buone ragioni. Lei avrebbe dovuto affidarsi a lui perché perorasse la sua causa – questo almeno Lew glielo doveva – e smetterla di agitarsi per cose che sfuggivano al suo controllo.

Strinse i denti: era così difficile fidarsi di lui… e di chiunque, a quanto pareva.

Percorsero a cavallo le strette stradine della città, diretti al grande castello, mentre Margaret sprofondava sempre più in uno stato di cupa disperazione riguardo al suo futuro.

Era così immersa nei suoi cupi pensieri da non accorgersi che Rafaella aveva voltato il cavallo. «Io vi saluto qui e torno alla Casa della Lega. Verrò a prendere i muli alle stalle del castello più tardi.»

«Devi proprio?» Margaret si sentì persa senza l’amica e desiderò che non se ne andasse, ma subito si diede della stupida e dell’egoista.

«Non ho nulla da fare al castello.» *Ma ho da fare altrove e ho già aspettato fin troppo*!

«No, certo, è vero. Non ci avevo pensato. Ti prego, porta i miei rispetti a Madre Adriana e dille che sei stata una guida eccellente e un’ottima compagna. Non so cosa avrei fatto senza di te.» Margaret si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. *Lo so cosa sarebbe successo: sarei morta senza di te, Rafaella*, pensò sbattendo le palpebre. «Saluta Rafe Scott da parte mia, vuoi?» terminò con un sorriso forzato.

Ma la guida la conosceva bene, ormai, e non si lasciò ingannare. «Oh, Marguerida, non piangere.»

«Mi mancherai!» *Ti auguro ogni felicità, e la auguro anche a me*!

«Anche tu mi mancherai… ma non vado via per sempre! Puoi trovarmi lasciando un messaggio alla Casa della Lega.» Si sporse dalla sella, l’abbracciò stretta, poi si voltò e spronò il cavallo in una stradina laterale.

Quel brusco congedo fece sentire Margaret ancora più sola. Ricacciò in gola le lacrime e raddrizzò le spalle, mentre Mikhail portava il cavallo a fianco del suo. «Dove se n’è andata tanto di fretta?»

«A casa.» Era come se quella parola esprimesse tutto quello che Margaret non avrebbe mai avuto. Si rese conto di essere stanca, perché il viaggio, pur piacevole, era stato faticoso. Era contenta per Rafaella, certo, ma era comunque doloroso separarsi da lei. «Credo che ci sia qualcuno che desidera molto rivedere.»

«Davvero? La gente dice un sacco di cose poco carine sulle Rinunciatarie, come se non fossero esseri umani. Allora, questo suo innamorato ha un nome?»

«Sei capace di mantenere un segreto?»

«Ma certo!»

«Credo che lei e mio zio, Rafe Scott, provino… molta simpatia l’uno per l’altra.» Era imbarazzata e non sapeva come esprimersi; dopo tutto era una cosa privata e lei non si sentiva a suo agio riferendola, nemmeno a Mikhail. «Lo conosci?»

«Rafe? Naturalmente… ma ne sei sicura? Voglio dire, lui è tanto più vecchio di lei e… be’, mi sembra improbabile. Uno strano romanzo.»

«All’inizio non ne ero sicura. Tutto è cominciato quando mi ha scortato alla Casa della Lega da Madre Adriana per assumere una guida. Quando mi ha salutato, l’ho sentito pensare con molto desiderio a qualcuno che viveva in quella Casa. Sul momento non ho dato molta importanza alla cosa perché non ero sicurissima di aver colto il suo pensiero, e inoltre ero ancora sconvolta per la morte di Ivor e tutto il resto. Erano successe tante cose! Non hai idea di quanto sia strano arrivare su un pianeta e vedere dei perfetti sconosciuti che si inchinano e ti trattano con deferenza o ti annunciano di punto in bianco di essere uno zio di cui non avevi mai sentito parlare!» Ancora una volta sentì l’indignazione crescere in lei e fu felice di avere qualcosa su cui concentrare la sua rabbia, anche se solo per un momento.

«Ti ha mai detto nessuno che i tuoi occhi diventano ancor più dorati quando ti arrabbi?»

«Smettila!» Margaret si sentiva persa quando Mikhail scherzava, perché lui sapeva cosa voleva dire flirtare e lei no! *Be’, probabilmente lui ha fatto molta pratica*, si disse arrossendo, mentre cercava di riprendere il controllo dei propri pensieri. A lei non era mai piaciuto lo strano colore dei suoi occhi, ed era un’esperienza nuova sentirli invece ammirare, anche se questo scombussolava il suo equilibrio emotivo, già abbastanza instabile. Aveva la sensazione che stesse per accadere qualcosa, era una specie di premonizione e non le piaceva per niente.

«Perdonami, cugina, è solo che non ho mai visto nulla di simile al modo in cui ogni tanto i tuoi occhi fiammeggiano. Chissà qual è la causa. Forse qualche reazione chimica?»

Così andava meglio, le reazioni chimiche erano un argomento sicuro… non si poteva flirtare con la biochimica! «Presumo che l’agente sia l’adrenalina, ma so molto poco della chimica del corpo, ho frequentato il corso base all’università e ho imparato quanto bastava per passare gli esami, ma ormai ho dimenticato quasi tutto.»

«Ne sai comunque più di me di queste cose.» C’era un che di malinconico nel suo tono, come se la invidiasse, e lei pensò che doveva essere molto frustrante per un uomo curioso e intelligente trovarsi limitato da una cultura che non dava alcun valore all’istruzione come la intendeva lei. Mikhail aveva ricevuto l’educazione migliore che Darkover potesse offrire, ma questo era nulla in confronto agli anni passati in un’università o anche solo a qualche anno in un *college* planetario. «Dimmi qualcosa di più del romanzo d’amore della tua guida.»

Margaret esitò, ma ormai aveva già detto troppo, e inoltre a Rafaella non sarebbe importato. «Quando ho conosciuto Rafaella, era seccata di non poter rivedere una certa persona prima che lasciassimo la città. Così ho fatto due più due. Non le ho chiesto nulla all’inizio, ma ad Ardais, mentre stavo riprendendomi dal Mal della Soglia, siamo diventate amiche e allora gliene ho parlato e lei ha ammesso che Rafe Scott era effettivamente nei suoi pensieri.»

«Allora sei molto più brava di me, perché io non avrei saputo resistere per più di un giorno all’impulso di chiederglielo. Lo zio Regis diceva sempre che io ero quello che voleva sapere tutto e subito! Lo perseguitavo con continue domande sulla storia della Terra e di Darkover, mentre lui cercava di governare il pianeta. Sarà stato contento quando ha potuto liberarsi di me!»

L’amarezza della sua voce sorprese Margaret. «Ma perché? La curiosità è un’attitudine molto salutare in un ragazzo. Non è bene che i giovani siano troppo stolidi e non abbiano nessuna curiosità. E tu sei molto intelligente, quindi non mi sorprende che volessi sempre sapere le cose. Perché credi che volesse liberarsi di te?» Lei aveva visto Regis solo per pochi momenti, ma non le aveva dato l’impressione di un uomo che non apprezzava la curiosità nel suo erede designato. Forse voleva che Mikhail si interessasse solo delle cose che potevano servirgli e non di tutto quello che c’era nell’universo.

«Io… quando Regis e Linnea hanno avuto Danilo, risolvendo così il problema dell’erede della dinastia di Hastur… mi sono ritrovato a essere un sovrappiù. Ero molto viziato, credo, perché tutti mi circondavano di attenzioni in quanto erede di Regis. Ce l’avevo con Danilo… un sentimento molto meschino; lui era solo un bimbo, ma la sua nascita aveva cambiato tutto! Mi sentivo molto indesiderato, un impiccio e, soprattutto, superfluo.» *Non ne ho mai parlato con nessuno, neppure con Dyan! Cosa penserà di me… Sembro un bambino lamentoso*!

La mente di Margaret riandò al tempo in cui era ancora Marja Kadarin, nell’orfanotrofio John Reade: lei sapeva cosa significava sentirsi indesiderati, essere soli e abbandonati, e anche se ora sapeva di essere stata amata e voluta, quella consapevolezza non poteva cancellare il dolore. Ricordare non era più doloroso come un tempo, ma sapeva che quei ricordi le avrebbero sempre portato tristezza. Si concesse di provare una dolce pena per Mikhail e si rese conto che avevano in comune più cose di quante avrebbe mai immaginato.

«Cugino, credo che tu abbia mal giudicato la situazione.» Voleva confortarlo, alleviare il suo sconforto; avrebbe voluto tendergli una mano, ma lui cavalcava alla sua sinistra e lei non voleva toccare nessuno con quella mano, anche se era protetta dal guanto.

«Perché dici questo?» La guardò dritto negli occhi per un secondo e nel suo sguardo lei lesse il bisogno di sentirsi utile e amato. Poi Mikhail abbassò gli occhi sulla criniera del cavallo e l'attimo passò.

«Io ho sempre pensato che il Senatore non sopportasse la mia vista, e ora so che invece non era vero. Mi sbagliavo, interpretavo le cose dal punto di vista di un'adolescente e per anni sono vissuta pensando che mio padre non mi amasse affatto. Quanti anni avevi tu quando è nato Danilo Hastur?»

«Hmm. Quattordici, credo, forse qualcosa di più. Cerco di non pensarci.»

«Ecco, vedi? La stessa cosa… eri anche tu un adolescente impazzito! Proprio nel momento in cui stavi diventando uomo, con gli ormoni che si risvegliavano e magari anche in preda al Mal della Soglia, di colpo non eri più il centro dell'attenzione. Sono sicura che i sentimenti di Regis nei tuoi confronti non sono cambiati solo perché aveva avuto un erede legittimo.»

«Probabilmente hai ragione. A volte mi sento così inutile. Ero giovane quando è nato Danilo Hastur, ma non tanto da non aver già fatto dei progetti per quando fossi diventato l'erede di Regis. E hai ragione per quel che riguarda gli ormoni… anche se non sta bene parlare di queste cose. Ho imparato a fare lo scudiero di Dyan Ardais, ma non posso fingere di averci messo tutto me stesso, non è certo una posizione stimolante. Non ti serve cervello e intelligenza per fare il compagno, ma solo una pazienza infinita.»

«E tu quella pazienza ce l'hai?»

Mikhail scoppiò in una risata fragorosa, tanto che Lew si voltò sulla sella per guardarli. «No! Io scalpito sempre come un cavallo domato per metà, pretendendo le mie carote e insofferente del peso di un cavaliere. Sono una di quelle persone che chiede agli dei di dargli pazienza e poi aggiunge: 'E la voglio subito!'»

Anche Margaret scoppiò a ridere, e Mikhail la guardò raggiante: ancora una volta erano riusciti a dissipare il cattivo umore reciproco. Era come se fossero le due metà di qualcosa, come se si equilibrassero perfettamente a vicenda, e questo le riportò alla mente Lew e Dee quando erano insieme; ma il pensiero della sua madre adottiva minacciò di farle tornare il malumore, per cui evitò di fare congetture sulla malattia di Dia. «Strano. Quando eravamo ad Armida ho pensato che tu fossi un tipo molto paziente. Io avevo sempre voglia di urlare contro tutti! Non ho mai sopportato la gente che pretende di sapere cosa è meglio per me, soprattutto quando non mi conoscono affatto. C'era un professore al mio primo semestre all'università che era convinto nel modo più assoluto che dovessi scegliere una laurea in economia. È un corso di studi molto in voga, perché i terrestri sembrano avere un costante bisogno di gente in grado di provare, cifre alla mano, che serve più grano dalle campagne… anche se i fornai lasciano marcire la farina perché non c'è abbastanza gente che compra il pane. È una materia molto noiosa, e io non volevo studiare cose noiose.» Così dicendo gettò un'occhiata al padre.

«E allora cos'hai fatto?»

«Gli ho detto che non intendevo diventare una economista, perché detestavo l'aritmetica e le statistiche mi sembravano solo un modo per mentire su vasta scala. Si è molto risentito e mi ha assegnato un altro professore. È stato un grande sollievo… per entrambi.»

«Come vorrei poterlo fare anch'io… poter dire a qualcuno che non voglio fare quello che vogliono loro, ma quello che desidero io. Il mio Vecchio pensa sempre di essere la persona più saggia, anche nei casi in cui non lo è affatto. Ho avuto quella che su Darkover passa per la migliore educazione terrestre, ma non ho terminato gli studi, perché quando non sono più stato l'erede di Regis i miei genitori l'hanno ritenuto inutile. Mi hanno spedito ad Ardais, come se non mi volessero tra i piedi ad Armida, e mi sono sentito un intruso. Regis voleva lasciarmi andare fuori del pianeta, ma mio padre e mia madre si sono opposti. Forse, se me lo avessero permesso, avremmo potuto incontrarci all'università.» *E sarebbe stato proprio un bel pasticcio*!

«Ma io credevo che Regis fosse… be', il re di Darkover!»

«Sì e no. Tecnicamente lui occupa il posto del re, ma per tradizione i nostri re vengono dal Regno di Elhalyn, non da quello di Hastur. È molto complicato, anche per me che pure ci sono cresciuto in mezzo.

«Elhalyn? Ce ne sono? Credo che qualcuno li abbia nominati… Mi spiace, ma tutte queste famiglie mi confondono.»

«Ci sono ancora alcuni Elhalyn, ma l'ultimo rappresentante maschio della stirpe, Derik, morì prima di salire al trono e ora restano solo sua sorella Priscilla e i figli di lei. Gli Elhalyn sono sempre stati instabili mentalmente, e a giudicare da tutti i resoconti Derik era un po' pazzo. Se esistesse ancora il Consiglio dei Comyn, sarebbe Priscilla ad avere il seggio, perché tra gli Elhalyn è consentito alle donne assumere il potere. Io li conosco, certo, ma hanno sempre fatto vita molto ritirata; Priscilla è una donna che non ama la vita sociale, e dopo la morte di Derik l'idea di concedere a qualche Elhalyn tanta autorità non entusiasmava nessuno.»

«Capisco, credo, ma questo non spiega ancora perché tuo zio non è proprio il re. Una cosa che mi ha sconcertato quando ho letto i dischi storici.»

«Siamo un pianeta tradizionalista, Marguerida, abbandoniamo le nostre usanze con molta riluttanza. Gli Elhalyn, un ramo cadetto degli Hastur, sono stati i nostri re per secoli. Regis ha apportato parecchi cambiamenti dopo la Ribellione e dopo gli indiscriminati omicidi di molti nobili dei vari Regni da parte dell'Anonima Distruttori. Anche i figli di Regis morirono… fu un periodo terribile: venivano uccisi bambini nella culla nel tentativo di scardinare gli equilibri del pianeta, per permettere agli avidi individui che avevano assoldato l'Anonima Distruttori di impadronirsi di Darkover. Regis mi ha spiegato di essere stato costretto ad assumere la posizione di reggente, invece di re a tutti gli effetti, per conservare le nostre tradizioni e consentirci al tempo stesso di prepararci al futuro. Anche questo rientra nelle tradizioni; da generazioni gli Hastur hanno svolto la funzione di reggenti per gli Elhalyn.»

«Hai detto che conosci i figli di Priscilla Elhalyn: sono forse eredi legittimi al trono?»

Mikhail scrollò le spalle. «Non sono i discendenti maschili diretti, ma dal momento che tra gli Elhalyn vige la consuetudine di concedere lo status di *comynara* alle donne, potrebbero esserlo. Si tratta di una questione strettamente legale, capisci?»

«E quindi è come se Regis stesse aspettando per vedere sé uno di quei ragazzi è sano di mente quanto basta per ereditare il trono?»

«Così sembrerebbe. Regis è molto accorto, deve esserlo, per continuare a far funzionare le cose. E non gli piace prendere decisioni affrettate, preferisce lasciare che gli eventi seguano il loro corso fino a quando la situazione non si è definita… a differenza di mia madre, che invece preferisce agire e mettere in moto le cose. Si vogliono molto bene, ma sono spesso in contrasto, perché lei pensa sempre di riuscire a fargli fare quello che vuole, come avveniva quando erano ragazzi. E di sicuro mia madre ha avuto su di lui un'influenza sufficiente a farmi restare su Darkover.»

«Davvero? Chissà perché avevo l'impressione che Regis non si lasciasse influenzare facilmente, tranne forse dalla sua consorte o dal suo scudiero.» *Questo però spiega come mai Javanne pensasse di mettere Mikhail come Senatore al posto di questo Herm Aldaran, che a quanto pare tutti, tranne mio padre, considerano una specie di mostro. Cosa farò io se lei riuscirà nel suo intento*?

«Che cosa? Dove hai sentito questa…»

«Quando mio padre ha annunciato di aver ceduto il seggio a Herm, tua madre si è arrabbiata molto e io sono riuscita a sentirla: pensava che

se fosse stata capace di convincere Regis a mandare te al Senato, questo avrebbe risolto tutti i suoi problemi. È in grado di farlo?»

«*Ecco perché aveva l'espressione del gatto che ha mangiato il canarino! Avrei dovuto aspettarmelo, perché è famosa per i suoi intrighi, Marguerida, soprattutto da quando noi figli siamo cresciuti e non ha avuto altro modo per esercitare la sua intelligenza se non cercando di organizzare le nostre vite. Non sarebbe una cattiva idea, a pensarci bene, perché mi permetterebbe di lasciare il pianeta come ho sempre desiderato, e non so se saprei resistere alla tentazione. L'unico problema è che, al contrario di Herm, io non ho la più pallida idea di come si faccia il senatore e poi, francamente, non ho più questo gran desiderio di andarmene tra le stelle… a meno che…*»

«*A meno che io non venga con te*?»

«*Sì.*»

«*Non posso, adesso lo so: devo andare in una Torre e sottopormi all'addestramento, anche se il solo pensiero mi fa rabbrividirei ma mi sono rassegnata a non poter lasciare Darkover fino a quando non avrò imparato a controllare il mio Dono. Il problema è che non ho idea di quanto tempo ci vorrà.*»

«*Anni*», replicò lui in tono cupo. «*E quando uscirai li faranno sposare così in fretta che non potrai dire bah. Ti metteranno sulle spalle il Regno di Alton e non ti lasceranno mai andare via dal pianeta*!»

«*Allora non ci resta che sperare che mio padre abbia qualche asso nella manica*!»

«*Appunto. Mi piace tuo padre, Marguerida. Abbiamo parlato molto durante il viaggio e a me pare che non sia per niente come me l'avevano descritto. Non è affatto testardo come dicono, anzi è un uomo riflessivo, e non credo proprio che abbia ceduto il suo seggio a Herm per un puro capriccio, per quanto sia sicuro che mia madre non sarebbe d'accordo. Ma il problema è che lei continua a considerarlo quello di venti o trent'anni fa, come se nel frattempo lui fosse rimasto lo stesso, come se lavorare per tutti questi anni a fianco dei terrestri non lo avesse cambiato. E, con ogni probabilità, anche lui continua a pensare a lei come alla ragazzina prepotente della loro gioventù.*»

«*Hai fatto un'osservazione molto acuta, Mikhail. Mio padre non è l'uomo che ricordavo, e debbo continuamente rammentare a me stessa che è cambiato. È molto difficile*!»

Mikhail sospirò. «Sai, per tutto il viaggio ho continuato ad avere l'impressione che dovesse accadere qualcosa che poteva essere… importante per me. E anche per te e per tutti. Questa sensazione si fa sempre più forte, e da quando ieri tu hai visto la Torre di Hali, come anch'io l'ho vista, questa sorta di premonizione è diventata fortissima, come un mal di testa che sta per scoppiare!»

«Non dirlo a me! Questa storia della precognizione è un inferno.

Ma non è stata una visione distinta, come quando ho spaventato tanto Ariel da farla fuggire, con il risultato che Domenic è stato ferito.»

«Non è stata colpa tua! Smettila di assumerti la responsabilità di cose in cui non c'entri; Ariel è sempre stata un po' isterica, e lo è ancora di più quando è incinta, il che è strano, perché in genere la gravidanza dovrebbe rendere una donna più calma; ma con mia sorella non ha mai funzionato così. Se colpa c'è, è di mia madre, che non ha saputo impedirle di andarsene come un'idiota!» Si interruppe e poi riprese: «Eppure continuo a sentire che ci aspetta qualcosa e spero che sia per il meglio, non per il peggio».

«Su questo siamo d'accordo», rispose Margaret. «Se debbo avere una premonizione, vorrei che fosse chiara e precisa, non questa sensazione di un mal di testa incombente. La metafora è perfetta, io mi sento proprio così!»

«Immagino che scopriremo di cosa si tratta quando arriveremo a Castel Comyn». Sembrava ansioso e preoccupato. «Certo spero che non si tratti di qualcosa architettato da mia madre!»

«Ma come potrebbe tramare qualcosa? In questo momento è a miglia di distanza, ad Arilinn, con Ariel e il povero Domenic.»

Mikhail le rivolse uno sguardo sorpreso. «Non hai ancora afferrato appieno cosa significa vivere in una comunità di telepati, vero?»

«Cosa vuoi dire?»

«Se conosco mia madre e, credimi, la conosco, ha rischiato di bruciare tutti i relè mandando messaggi a Regis. Non c'è bisogno che sia fisicamente presente, anche se sarebbe preferibile, ma può cavarsela egregiamente senza neppure avvicinarsi a Thendara!»

Quella scoperta gettò Margaret nella disperazione: cosa poteva fare? Niente! Era frustrata e spaventata, c'era gente che poteva decidere della sua vita e lei non aveva voce in capitolo.

«Chiya, *smettila di preoccuparti*!»

«*Come faccio, padre, quando sembra che…*»

«*So come ti senti, più di quanto tu non creda! Ma Javanne non si intrometterà nella tua vita. Puoi fidarti di me, lasciare che sia io a occuparmi di te*?»

«*Ci provo, ma non è facile*!»

«*No, non lo è. Ma ricorda comunque che Regis non si lascerà mai convincere a prendere decisioni affrettate per quello che riguarda il Regno e la politica. È riuscito a mantenere in rotta Darkover in tutti questi anni, e sta' tranquilla che non si lascerà mettere i piedi in testa da nessuno, neppure da sua sorella*.»

Dietro quelle parole rassicuranti, Margaret avvertì l'apprensione del padre per Dia e si sentì molto egoista per essersi preoccupata di se stessa. Perché non riusciva a pensare solo alla sua madre adottiva, smettendo di rivolgere i suoi pensieri all'uomo che le cavalcava accanto? Dov'era finita la sua disciplina? Se solo non avesse avuto l'esatta percezione di quanto stessero bene insieme, lei e il cugino! Non era giusto.

Mikhail scosse la testa. «Cugina, parlami di ciò che continua a preoccuparti.»

«Perché?»

«Be', so che possiedi in parte il Dono degli Aldaran e nel passato c'è qualcosa che ti turba, e vorrei sapere cos'è.»

«Io non volevo niente di tutto questo. Perché non posso essere come Ariel, senza un briciolo di telepatia! Non riesco proprio a capire perché io posseggo la telepatia e per esempio Rafaella non l'ha, mentre sua sorella ne aveva a sufficienza per essere accettata in una Torre.»

«È una cosa che ci chiediamo da anni», rispose Mikhail pensoso, «anzi, forse da secoli. Sai che fino a un certo punto ci siamo accoppiati per preservare i Doni.»

«Sì, lo so, e mi sembra una cosa ben triste, perché riduce gli esseri umani alla stregua di animali, come i cavalli o le mucche.»

«Però non hai nulla da obiettare all'ingegneria genetica terrestre allo scopo di eliminare la carie o la miopia.»

«Oh, oh! Qui mi prendi in castagna. No, non ho obiezioni, perché penso che quel genere di cose vanno a vantaggio dell'intera specie e non solo di pochi.»

Lui ridacchiò. «Capisco, quindi noi *comyn* siamo egoisti. Be', non è certo la prima volta che ci viene mossa questa accusa e non sarà neppure l'ultima. Ma nonostante i nostri sforzi e le nostre conoscenze, non siamo mai riusciti a individuare con certezza come funzioni il processo. A quanto pare sembra che ci sia una tendenza a ritornare agli individui privi del talento, ragion per cui quelli che invece lo possiedono sono tenuti in gran conto, forse troppo, come ci dimostra la disperazione di Ariel.»

«Povera donna, deve essersi sentita come una stonata in una famiglia di superbi musicisti.» Margaret scosse il capo. «Ma a parte quella visione improvvisa riguardo a Domenic, e l'altra…»

«Quale altra?»

«Quella riguardo ad Alanna Alar, la tua futura nipote.»

«Ah, io avevo creduto che stessi solo cercando di essere gentile con mia sorella, dicendole ciò che voleva sentirsi dire, dal momento che Liri aveva detto che questa volta era finalmente la femmina da lei desiderata. Non mi ero reso conto che era stata una vera precognizione del futuro.»

«Lo è stata, e non mi è piaciuta affatto, perché… be' preferirei non parlarne. Non mi piace l'idea di conoscere il futuro, perché secondo me lo immaginiamo sempre nei termini di quello che sappiamo, e quando il futuro reale si presenta cerchiamo a tutti i costi di farlo rientrare nell'interpretazione che ne avevamo dato, invece di affrontare la realtà. Ho letto parecchio di quanto hanno scritto i vari profeti: sono sempre pieni di ambiguità e soggetti a quelle credenze che in genere portano alla guerra. Io non voglio il Dono degli Alton, ma ancor meno voglio la capacità di squarciare il velo del futuro!»

«Però solo ieri eri pronta a precipitarti alla porta della Torre di Hali, e sai bene che un giorno lo farai.»

«È diverso!» cercò di spiegare. «Quello è il mio futuro, e solo io dovrò affrontarlo… se mai si avvererà. Ma mi rifiuto di fare predizioni che riguardano la vita di un bimbo non ancora nato! È sbagliato! È crudele!»

«Questo non ha nulla a che fare con la bimba di Ariel, vero?»

«No, hai ragione.» Si interruppe, come a raccogliere le idee. «Credo che Ashara Alton abbia previsto la mia nascita… non me in particolare, ma la possibilità di una Marguerida Alton in un nebuloso futuro. Almeno questa è la conclusione che ho tratto quando Istvana mi ha detto che aveva oscurato altre donne: che avesse anticipato la mia esistenza e la ritenesse una minaccia per lei.» Ancora una volta il nome di Ashara la fece rabbrividire, ma si rifiutò da lasciarsi sopraffare dalla paura. La mole del castello si era fatta più vicina, visibile al di sopra delle case allineate lungo la strada, e Margaret distingueva meglio la Torre nella quale Ashara aveva continuato ad abitare anche molto dopo la sua morte.

E in quel momento capì cosa l'aveva tormentata mentre si avvicinavano. Scosse il capo, cercando di schiarire la mente. Ricordava perfettamente la Torre, e come le avesse fatto venire la pelle d'oca la prima volta che l'aveva vista: era stata un edificio elegante, di pietra bianca, come Castel Comyn, e *ora* invece non era altro che una rovina annerita, come se la cima fosse stata colpita da un fulmine, mentre nessuno degli edifici accanto mostrava segni di incendi o di danni. Cos'era successo?

Mikhail seguì la direzione del suo sguardo e per un istante rimase a bocca aperta. «La Torre di Ashara…»

«Sembra che sia stata bruciata da un incendio. Mi chiedo come…»

«Io no. Non mi sorprende, voglio dire. Secondo me, quando hai strappato la pietra della Torre del Supramondo, hai distrutto anche la sua controparte fisica su Darkover. Ed è stato un bene!»

«Ma, Mikhail… qualcuno avrebbe potuto restare ucciso! Se avessi mai immaginato che poteva accadere una cosa simile, non so se avrei avuto la volontà di…»

«Cara cugina, tu hai fatto quello che dovevi fare, e nessuno ti biasima.» Le sorrise, e il cuore di Margaret si intenerì. «Dunque, qualche minuto fa, prima che vedessimo le rovine della Torre, stavi dicendo qualcosa a proposito di Ashara, dell'interpretazione del futuro: continua, ti prego.»

Margaret strinse la mano sulle redini. «Il suo nome mi fa ancora sentire minacciata, sai, tanto che a volte non sono affatto sicura che sia davvero morta per sempre, a dispetto di quanto dicono tutti.» Si costrinse a respirare lentamente, per calmarsi. «Non so con certezza cosa avvenne, tutto è ancora vago e confuso, ma sono sicura che ha fatto in modo che Dyan Ardais mi portasse da lei. E quando mi vide, credo abbia capito che ero io quella che temeva e ha agito per impedirmi di sviluppare il Dono degli Alton. Doveva essere una donna davvero notevole, non ammirevole, ma molto potente.»

Lui annuì. «A sentire tutte le storie lo era, ed era anche molto di più. Adesso capisco un po' meglio il perché delle tue obiezioni al Dono degli Aldaran, e hanno un senso. Ma in ogni caso ne possiedi abbastanza per avere delle intuizioni o cose del genere.»

«Quello che provo è la stessa sensazione di presagio che avvertivo mentre stavo venendo su Darkover. Forse questa è più forte… È tutto così soggettivo, e io ho un'immaginazione molto fertile. Forse non si può vedere con chiarezza il proprio futuro, e questo causa i problemi, quando si cerca di manipolarlo per i propri scopi.»

«Ma Marguerida, tutti cercano di manipolare le cose per i propri fini!»

«Io no!»

«Ma certo che lo fai anche tu! Altrimenti tu e mia madre non sareste sempre ai ferri corti! So cosa vuoi, lo voglio anch'io. Ed entrambi faremo tutto ciò che è in nostro potere perché le cose vadano come vogliamo. Questo non puoi negarlo!»

Colta ancora una volta con le mani nel sacco, Margaret sorrise. «No, non posso negarlo. O meglio, potrei, ma sarebbe disonesto. E anche se ci sono molte persone con le quali mentirei volentieri, tu non sei una di queste.»

«Lo so. Dalla prima volta che ci siamo conosciuti, ho capito che non avremmo mai potuto mentire l'uno all'altra.» La sua voce era calda e tenera e lei capì che aveva usato le parole e non la telepatia perché in quel momento sarebbe stata troppo intima. Gli era grata per la delicatezza, ma al tempo stesso era commossa dalla passione controllata della sua voce.

«Tu che genere di talenti hai?»

«Posseggo il *laran*, naturalmente, ma non ho nessuno dei Doni.

Sono solo un normale telepate, quanto basta per sedere nel Consiglio dei Telepati, che è stato il nostro organo di governo per gran parte della mia vita, ma niente di più. Liriel invece ne ha parecchio, e per questo è diventata un ottimo tecnico, e anche la mamma e Rafe e Gabe, anche se il loro, come quello di mio padre, è piuttosto modesto.»

«Oh. Quando siamo andati nel Supramondo a cercare Donal, a me è parso che tu fossi molto competente, ma forse non ne so abbastanza per poter giudicare. Hanno fatto tutti quanti un gran chiasso sul Dono degli Alton che non ho prestato attenzione agli altri Doni. So che c'è un Dono degli Hastur, Dama Marilla ha cercato di spiegarmelo, ma non ho capito molto. Tu lo possiedi?»

«Oh, cielo, no!» Parve sconvolto e anche turbato. «Scusa, non volevo reagire così. Ammetto che mi aspettavo di averlo, crescendo, e sono rimasto molto deluso quando non si è presentato. Il Dono degli Hastur è quello della matrice vivente… il Dono completo permette di lavorare senza bisogno della matrice.»

Margaret lo guardò, poi abbassò gli occhi sul palmo della mano sinistra. «Ma io non ho usato una matrice e non credo che potrei mai farlo.»

«Lo so, me l'ha spiegato Liriel… la tua matrice ombra: ma la sua spiegazione mi ha fatto solo venire il mal di testa, perché era troppo tecnica. Ha detto però che era una cosa diversa dal Dono degli Hastur. Lei e Jeff ne hanno informato Arilinn, e adesso l'archivista della Torre sta impazzendo per trovare qualche traccia o riferimento di una cosa simile nel passato.»

«Dimmi qualcosa di più di questo Consiglio dei Telepati, vuoi? Lo zio Rafe vi ha accennato, ma chissà perché non ho mai avuto una spiegazione completa, o forse non ho capito.»

«Per secoli Darkover è stato governato dal Consiglio dei Comyn, che era composto da un rappresentante maschio per ogni Regno (tranne quello di Aillard, dove la successione è in linea femminile) più le *leroni* delle Torri. In origine anche gli Aldaran facevano parte del Consiglio, ma poi vennero cacciati. È una storia intricata, lunga e piena di tradimenti, e te la racconterò un'altra volta. Il Consiglio si riuniva in estate e prendeva decisioni riguardo al commercio con i terrani e molte altre cose. Ma quando tuo nonno Kennard se ne andò portando con sé tuo padre, il Consiglio cessò di funzionare e smise del tutto di esistere pochi anni dopo la Ribellione di Sharra. Regis creò al suo posto il Consiglio dei Telepati, ma a dire la verità nessuno ne è mai stato troppo soddisfatto. È molto meno esclusivo di quanto fosse il Consiglio dei Comyn, e siccome sono molte di più le voci che possono parlare, il Consiglio combina molto meno. E inoltre il popolo non è per niente soddisfatto.»

«Il popolo?» Margaret guardò gli artigiani al lavoro nelle botteghe lungo la strada e vide uomini e donne impegnati nelle loro faccende quotidiane. Non aveva pensato molto alla gente comune, perché tutti quelli che aveva incontrato le erano parsi soddisfatti e contenti. A Thendara non si vedevano in giro mendicanti e nessuna traccia di maltrattamenti o abusi da parte degli aristocratici, sebbene ci fossero certamente casi simili, perché la natura umana era ancora ben lungi dall'aver raggiunto la perfezione. «Come fai a sapere cosa pensano?»

«Ascoltandoli. Come scudiero di Dyan Ardais ascolto cose che non arriverebbero mai alle sue orecchie, e come figlio minore di mio padre sento più di quanto si possa immaginare dai contadini e dagli artigiani. Naturalmente molti di loro non si occupano d'altro che dei loro interessi, ma quelli che invece si guardano anche intorno ritengono che il Consiglio dei Telepati non possa più servire Darkover nel modo giusto.»

«E cosa vogliono, invece?»

«Non saprei rispondere. Tra le famiglie dei Regni ci sono alcuni con istruzione terrestre che ritengono che un governo sul tipo di quello della Federazione potrebbe andare bene; ma dalle voci che ho raccolto tra la gente comune, sembra che il popolo preferirebbe il ritorno del Consiglio dei Comyn.»

«E questo non è un tentativo di ritorno al passato, Mikhail?»

«Forse. Ma noi non siamo la Terra e non abbiamo alcuna tradizione di sistema democratico; sarebbe molto difficile tenere le elezioni con una popolazione che presenta un così alto tasso di analfabetismo, non credi?»

«Non avevo pensato a questo problema ma, a quanto vedo, tu ci hai riflettuto molto, Mik.»

«Sì, è vero. In principio lo facevo perché, come erede titolare di Regis, era mio dovere, mentre ora lo faccio perché mi interessa molto. E ho molto tempo per riflettere, e anche per riflettere sul futuro di Darkover, pur non essendo in grado di vederlo.»

«Forse è meglio non essere in grado di vedere il futuro, no a credi?»

«Penso di non averne bisogno… perché, come ha detto lo zio Jeff, sto andandogli incontro, che lo voglia o no.»

CAPITOLO XXVI

FINALMENTE RIUNITI

Il sole tramontava alle loro spalle, conferendo un colore rosato alle pietre bianche di Castel Comyn. I soldati di guardia alle porte, con i colori azzurro e argento della casa di Hastur, salutarono Lew quando il gruppo passò sotto l'arco scolpito entrando nel cortile esterno. Era un ingresso diverso da quello in cui era passata con il capitano Rafe Scott, e Margaret si guardò intorno con interesse.

Nell'aria aleggiava l'odore aspro e pungente dei cavalli; da un lato sorgeva una grande stalla dalla quale uscirono di corsa stallieri e inservienti, e di fronte a questa un edificio che assomigliava molto a una caserma. In fondo al cortile c'era una scalinata dove attendeva un ragazzo di tredici o quattordici anni, che indossava una tunica azzurra e pantaloni grigi. Margaret si chiese chi potesse essere, perché non aveva certo l'aspetto di un servitore.

Uno stalliere l'aiutò a smontare e lei fu ben lieta di trovarsi finalmente sulla terra ferma. Guardò lo stalliere che portava via il cavallo e si domandò come avrebbe potuto farlo riavere a Rafaella. Poi ripensò alla splendida Dorilys, ad Armida, e sospirò. Era stanca e aveva troppe cose per la testa.

Il ragazzo snello e con i capelli chiari scese i gradini e si inchinò prima a Lew e poi a Margaret. Rivolse un sorriso a Mikhail e d'un tratto parve ricordarsi che non doveva trascurare le formalità. «Sono Danilo Hastur, Erede di Hastur», disse in tono cortese, come se avesse ripetuto più volte quelle parole mentre aspettava. «Mio padre vi dà il benvenuto e si duole di non potervi ricevere di persona. Al momento è occupato con gli affari di Stato, ma spera che vi uni… unirete a noi per la cena», terminò arrossendo per il balbettio.

Dunque quello era il ragazzo che aveva portato via la corona a Mikhail; pareva sveglio, ma anche molto teso e insicuro, e Margaret si chiese se il fardello di essere un Hastur non fosse troppo per le sue esili spalle.

Margaret guardò la Torre che aveva osservato in lontananza, il luogo in cui Ashara aveva mantenuto la sua presenza terrena per tanti secoli: era in rovina, come Hali, annerita e sbrecciata, e lei provò un impeto di piacere colpevole al pensiero di averla distrutta… anche se sperava con tutta se stessa che nessuno fosse rimasto ferito. Ma un altro dei legami di Ashara Alton con il mondo reale era stato distrutto.

Prima che potesse seguire i suoi pensieri, il padre le sfiorò il braccio. «Vieni; andremo subito negli appartamenti degli Alton. Ho bisogno di un bagno, e sono certo che lo desideri anche tu.» *E voglio vedere immediatamente Dee*!

Si accorse all'improvviso di essere molto stanca e anche molto tesa. Ora che aveva davvero la possibilità di riabbracciare la madre adottiva, era molto riluttante: non voleva vedere Diotima malata! Non voleva che morisse, come Ivor!

Lew pareva calmo e lontano, come quando era bambina, ma lei sapeva che era terribilmente preoccupato per Dia. Obbediente, seguì dunque il padre dentro il castello, lungo parecchi corridoi e molte rampe di scale, e quando finalmente giunsero davanti agli appartamenti degli Alton il padre la sopravanzava di parecchio. Nonostante tutte le giravolte, Margaret non era né disorientata né persa: in qualche angolo nascosto della sua mente esisteva una carta topografica di quel labirinto che era Castel Comyn, che le avrebbe permesso di trovare la strada anche bendata.

Lew spalancò le due grandi porte ed entrò nella stanza, il tipico salotto darkovano, con molti tappeti colorati, arazzi ricamati alle pareti e larghi divani. Su uno di questi era distesa Dee, che riposava sotto una leggera coperta. Alla vista della madre Margaret trattenne il fiato, sentendo il cuore balzarle in petto: niente di quello che Lew le aveva detto l'aveva preparata a questo.

Dee era tanto pallida da essere diafana, e i capelli chiari erano opachi e radi; le mani delicate posate in grembo erano raggrinzite e inerti. Quando entrarono la donna si mosse, ma non aprì gli occhi finché Lew non si chinò a baciare la guancia incavata e magra.

«Stavo sognando di te», sussurrò Dee con le labbra secche.

«Spero che fosse un bel sogno», rispose Lew, con quello che doveva essere un tono tranquillo, ma che suonò invece stanco e preoccupato.

«Molto più bello di tanti altri che ho fatto. Avevi i capelli scuri e splendevi più dello stesso Aldones.»

«Come sei romantica, dopo tutti questi anni, amore mio. Guarda chi ti ho portato!»

Margaret cercò di scacciare il terrore gelido che l'attanagliava e si avvicinò al divano, chinandosi per prendere una mano di Dee tra le sue: erano gelate e la pelle era secca e fragile. «Ciao, Dee», la salutò sentendosi impacciata e molto giovane mentre guardava l'unica madre che avesse mai davvero conosciuto.

«Marja!» Un debole sorriso sfiorò le labbra della donna malata. «Che bello averti qui! Volevo tanto rivederti. Quando sei arrivata?» *Come si è fatta bella! La mia bellissima figlia, la mia bimba… be', adesso è una donna, vero*?

«Più di un mese fa, anche se mi sembra passata una vita. Papà mi ha trovata ad Armida e Dama Javanne non è stata molto contenta di vederlo comparire nel bel mezzo della tempesta.»

«Tempesta? Hai di nuovo avuto avventure senza di me?» esclamò Dee, con un tono che era una lontana eco della sua vivacità, come se stesse cercando di nascondere la sua malattia. «Tutte le volte che ti lascio da sola, ti cacci in qualche guaio. Ti ricordi quella volta che hai costruito quella capanna sull'albero con i bambini di… non mi ricordo più come si chiamassero… e hai rubato il legname dalla segheria?»

«Che novità è questa? Non ho mai sentito parlare di una casa sull'albero», disse Lew. Il suo volto era chiuso e severo, come se stesse lottando contro la disperazione con tutta la sua tremenda forza di volontà.

«Certo che non ne hai mai saputo niente! Abbiamo messo a tacere tutto, non è vero, Marja? È stato molto divertente, e poi era una capanna molto ben fatta.» Un accesso di tosse le impedì di proseguire. Margaret sentì il cuore accelerare i battiti e guardò suo padre, spaventata, ma lui non sembrava troppo preoccupato della tosse di Dia.

«È stato un bene che l'abbiamo fatta resistente, visto che sei venuta lassù a prendere il tè con noi», rispose Margaret dando alla sua voce un'allegria che non provava affatto. Come riusciva Lew a sopportarlo? Il nuovo rispetto che provava per quel padre quasi sconosciuto aumentò mentre lo osservava comportarsi come se tutto fosse normale. Mordendosi un labbro, proseguì: «Non credevo ai miei occhi quando ti sei sollevata la gonna e ti sei arrampicata fino alla piattaforma come se lo avessi fatto centinaia di volte. E i figli dei Weevu hanno detto che eri stupenda, e uno di loro, Daren, voleva venire a vivere con noi e prenderti come madre. Aveva una madre bravissima, ma non era il tipo che si arrampicava sugli alberi».

«Che altro avete combinato alle mie spalle?» domandò Lew in tono divertito, anche se c'era un sottofondo di dolore nella sua voce.

«Un mucchio di cose. Ma non volevamo annoiarti con le nostre beghe», rispose Dee rivolgendo un debole sorriso al marito. «Sei aumentata di peso da quando ci siamo viste l'ultima volta, *chiya*. Eri una ragazzina così magra, tutta braccia e gambe, e ora sei una donna.» Quel discorso parve esaurire le sue forze e Dee tacque.

«La prossima volta che costruisci una casa su un albero, Marja, farai meglio a invitare anche me per il tè. Credo di farcela ad arrampicarmi.» *Avrei dovuto prepararla meglio alla vista di Dee… che stupido sciocco riesco a essere! Ma non ne avevo la forza. Eppure si sta comportando magnificamente. Che figlia splendida mi hanno concesso gli dei. Come ho potuto permettere che mi lasciasse, che se ne stesse per conto suo per tutti questi anni*?

«*Smettila di fustigarti, padre! Il passato è passato, e adesso dobbiamo affrontare il presente*!» «Senza dubbio, padre. Ad Armida ho visto un albero che sarebbe perfetto, e anzi mi stupisce che nessuno non ne abbia già costruita una.»

Lew scoppiò in una risata. «Non vedo l'ora di vedere la faccia di Javanne. Dunque, come ti senti oggi, mia carissima?»

«Più o meno come al solito, anche se uno dei guaritori di Regis mi ha dato una medicina che ha calmato gli spasmi e sono finalmente riuscita a riposare. Vogliono che riprenda le forze per potermi trasportare al più presto ad Arilinn per la cura.»

«E allora vedremo di rimetterti in forze, Dee; faremo in modo che tu ti riprenda.»

«Tu pensi sempre di poter raddrizzare ogni cosa, e ti amo per questo.»

Margaret provò un po' di imbarazzo a questa manifestazione di affetto profondo, e si sentì esclusa da quell'intimità. Si chiese se lei avrebbe mai potuto dire parole tanto tenere a un uomo, e scoprì che lo desiderava più di quanto avrebbe potuto immaginare. «Credo sia meglio che vada a fare il bagno», disse, per nascondere quello che provava, «e a prepararmi per la cena. Regis ci ha invitati a cenare con lui e credo che sarà una cosa terribilmente formale», concluse indicando con un gesto i propri abiti stropicciati.

«È formale come tutto su Darkover, ma non preoccuparti. Le tue stanze sono dietro quella porta», disse suo padre indicando con un cenno del capo. «A quest'ora dovrebbero aver portato i tuoi bagagli.»

Margaret non trovò altro da dire e così si ritirò. Cosa aveva Dee? E perché non era stata curata con le tecniche terrestri? O forse l'avevano fatto e non aveva funzionato? Aveva bisogno di parlare con qualcuno, ma non voleva disturbare suo padre.

Dopo parecchi minuti di frustrazione si rammentò della consorte di Regis Hastur, che era stata tanto gentile e dolce nella sua prima visita. *Dama Linnea*?

«*Non c'è bisogno di gridare, Marguerida*!» Ma non c'era rimprovero nel pensiero di risposta, solo divertimento e una calda sensazione di benvenuto! *Cosa c'è, bambina*? La calma e la serenità della voce di Linnea l'aiutarono ad allontanare un po' i suoi timori.

«*Mia madre Dia è molto malata e mi chiedevo cosa si possa fare qui su Darkover che non possa essere fatto dalla medicina terrestre. Se non dovesse riprendersi, mio padre morirebbe*!»

«*È una bella domanda. I terrestri sono bravissimi, con le loro medicine e le loro tecnologie, ma una* leronis *addestrata può operare quelli che a tutti parrebbero miracoli*.»

«*E come*?»

«*Ricordi quando sei stata controllata*?»

Come faceva Dama Linnea a saperlo? Non aveva importanza. «*Sì*.»

«*In questo momento Dia è controllata nello stesso modo, a livello cellulare. E ciò che si riesce a percepire si può controllare e influenzare, capisci*?»

«*Più o meno; è molto difficile da credere*.»

«*Non sei costretta a crederci, Marguerida. Adesso non preoccuparti: Diotima è nelle mani migliori e tutto quello che si potrà fare sarà fatto*.»

Il contatto mentale scomparve dolcemente e Margaret trasse un lungo respiro, cercando di ignorare la sensazione di impotenza che la pervadeva. Girando lo sguardo per la stanza, notò le sue sacche ancora chiuse e cominciò a disfarle, proprio mentre entrava una cameriera grassoccia. La ragazza si avvicinò per aiutarla, ma Margaret le fece cenno di lasciar stare, perché era contenta di avere qualcosa che le tenesse occupate le mani e la mente.

Erano gentili a dirle di non preoccuparsi, ma lei non poteva farne a meno. La morte di Ivor era un avvenimento troppo recente nel suo cuore, e il pensiero che anche Dee potesse morire era più di quanto potesse sopportare. Non riusciva a non pensarci, era più forte di lei; durante il viaggio, prima di vedere Dee, era stata in grado di controllare le sue paure, ma ora era impossibile. Eppure il dovere le richiedeva proprio questo. Era la cosa più ardua che avesse mai dovuto fare, e l'ammirazione per il padre, che probabilmente aveva dovuto fare molte cose contrarie ai suoi desideri, crebbe ancora. Non era davvero l'uomo che ricordava, e scoprì che non vedeva l'ora di conoscere meglio il Lew Alton che era diventato. Ma nemmeno lui conosceva davvero *lei*; avrebbero dovuto ricominciare da capo, senza però poter accantonare il fardello del passato. Nello stato d'animo in cui si trovava, quel pensiero fu sufficiente a farle venire le lacrime agli occhi.

Furente con se stessa, sbatté le palpebre per cancellare le lacrime e si concentrò sui suoi bagagli. Sotto la preziosa apparecchiatura di registrazione trovò l'abito di tela di ragno che le aveva donato Manuella, un po’ stropicciato ma bellissimo. Durante il viaggio se n’era completamente dimenticata e ora, tirandolo fuori e scuotendone le pieghe, si chiese se sarebbe stato adatto per una cena formale.

«Potete stirare le pieghe?» chiese alla cameriera.

«Certamente, *domna*, sarà un piacere. Quanto è bello», esclamò tenendolo aperto davanti a sé. «Opera di MacEwan, vero?»

«Come fate a saperlo?»

«Nessuno sa trattare la stoffa come lui. È il miglior sarto di Thendara e adora le sue creazioni. Lo rimetterò in ordine mentre fate il bagno.»

Mentre si spogliava, Margaret perse qualche minuto per osservarsi la mano sinistra. Il più delle volte la ignorava, come ignorava il guanto che nascondeva le strane linee azzurre, ma in quel momento voleva vedere se erano diverse. Sarebbe stata costretta a portare un guanto sulla mano sinistra per tutta la vita?

Le linee le parvero diverse, e si chiese se per caso ciò non fosse dovuto alla sua seconda visita nel Supramondo. Una pietra matrice era il fuoco che permetteva di concentrare i talenti innati, le avevano detto Liriel e Istvana; normalmente veniva tenuta in un sacchettino di seta e funzionava solo quando veniva tolta e usata. Dunque era diverso, molto diverso dall’avere una matrice ombra incisa nel palmo della mano, ed era una cosa assolutamente nuova e sconosciuta per tutti.

Se suo padre non fosse stato preoccupato per Dia, le sarebbe piaciuto parlarne con lui, ma non se la sentiva di disturbarlo in quel momento. Poiché non poteva fare nulla, smise di guardare la mano e si ritrovò a pensare a Mikhail. Quell’argomento però era ancor più pieno di incognite e di pericoli per la sua tranquillità mentale che cercare di capire qualcosa della telepatia senza avere informazioni sufficienti.

Il bagno caldo e profumato l’aiutò a rilassarsi e a ritrovare un po’ di calma, e solo con molta riluttanza Margaret uscì dalla vasca. Si asciugò con cura, infilò la calda veste che era appesa pronta per lei e rimise il guanto, ormai così rigido che sentirlo sulla pelle era un vero fastidio, ma lei non voleva rischiare di toccare inavvertitamente qualcuno senza quella copertura protettiva.

Quando tornò in camera trovò la cameriera che canticchiava tra sé preparando il letto e sprimacciando i cuscini. La canzone la distrasse dal pensiero di Dia, di Mikhail e di tutte le altre cose che la sua mente sovreccitata sembrava decisa a imporle. «Cosa state canticchiando… Scusate, non vi ho chiesto come vi chiamate.»

«Mi chiamo Piedra, *domna*. Stavo cantando una ninnananna… lo faccio sempre quando preparo i letti: so che è sciocco da parte mia, ma credo che la gente riposi meglio se lascio una ninnananna sui loro cuscini.»

«La trovo una cosa molto sensata», rispose Margaret. «Vorreste cantarla ad alta voce per me? Mi piacerebbe sentire le parole.» Prese il registratore, controllando che le batterie fossero cariche, e poi lo accese. Voleva sentirsi circondata da qualcosa di familiare e sicuro, e la musica era la cosa più sicura che conosceva. La musica non mentiva né moriva: semplicemente, esisteva.

La cameriera parve un po' sorpresa e poi divertita. «Se lo desiderate, *domna*». Cominciò a cantare con una voce da soprano leggero, intonata, semplice e dolce come la canzone che cantava. Le parole erano allegre, parlavano di tutti i vari uccelli e animali che andavano a dormire e probabilmente aveva un'infinità di variazioni. Aveva udito canzoni simili su altri pianeti, ma nessuna era graziosa come questa.

Quando Piedra ebbe terminato Margaret la ringraziò, si infilò la biancheria terrestre pulita, la sottoveste di cotone e infine l'abito di tela di ragno. Le andava a pennello e le dita abili di Piedra allacciarono i numerosi bottoncini sulla schiena; poi la cameriera la fece sedere e le sciolse i capelli che aveva raccolto per fare il bagno e li spazzolò a lungo, con movimenti dolci, che rilassarono Margaret, permettendole di dimenticare per qualche istante tutti i suoi crucci.

Finito di spazzolare i capelli, la cameriera glieli acconciò, fissandoli con il fermaglio a forma di farfalla, e sorrise contenta. «Avete dei bei capelli, *domna*.»

«Davvero? Ho sempre pensato il contrario: sono così fini e leggeri.» Studiò la donna riflessa nello specchio e vide una sconosciuta. Lei non era vanitosa e raramente si guardava nello specchio, se non per assicurarsi di non avere qualche sbaffo di dentifricio sulle labbra o qualche macchia di polvere sulle guance. Aveva sempre odiato gli specchi, e anche se Ashara non la perseguitava più, provava sempre un certo disagio a fissare la propria immagine.

La persona riflessa in quello specchio era molto pallida, e gli occhi parevano enormi e dorati. Si rese conto di avere una forte rassomiglianza con Thyra Darriell, anche se i capelli di Thyra erano un po' più scuri e gli occhi color ambra, non dorati come i suoi. Ma la struttura del viso sotto la pelle chiara era la stessa di sua madre, e non poté che essere grata per non aver ereditato anche la sua instabilità mentale.

Non riconosceva se stessa nella donna aristocratica e attraente di quel riflesso. Guardò la mano coperta dal guanto di pelle che contrastava con la morbida stoffa dell'abito e i piedi, ricoperti solo dalle calze, che spuntavano dall'orlo ricamato. Avrebbe fatto un'impressione davvero strana, indossando un guanto di pelle e stivali da cavallo a un pranzo ufficiale. Be', c'erano sempre le sue amate pantofole, ma erano così rovinate e consunte da essere impresentabili. Gli stivali erano andati bene ad Armida, ma questo era Castel Comyn. Strano che ci tenesse tanto a fare bella figura per amore di suo padre: non aveva mai provato quell'impulso, prima di allora, ma si accorse che le piaceva. «Non ho niente da mettere ai piedi.»

«L'avevo notato quando ho riposto le vostre cose», disse Piedra compiaciuta, «e così sono andata a prendere qualcosa io. Spero che non vi spiaccia.»

«Spiacermi? Certo che no. Ma dove avete trovato delle scarpe?»

Piedra arrossì un po' e scosse il capo. «Castel Comyn è come un'enorme soffitta, *domna*: è pieno di cose abbandonate o dimenticate. È sconvolgente! Il personale deve tenere tutto pulito e spolverato, e dunque conosco più armadi di quanto mi piacerebbe. E nell'appartamento degli Aillard c'è un intero ripostiglio pieno di vecchie scarpe e pantofole. Le ha lasciate Jerana Aillard: si dice che fosse molto vanitosa e tenesse molto ai suoi piedi. Credo che vi andranno bene.»

E con un gesto furtivo le mostrò un paio di scarpine d'argento adorne di piume, che le calzavano alla perfezione, perché la pelle morbida si adattava ai suoi piedi. «Dev'essere stata una donna molto alta, per avere delle scarpe che vanno bene a me.»

«Non saprei, *domna*. Tutto quello che ho sentito dire è che faceva impazzire tutti con le sue pretese e i suoi ordini, quando era qui, vale a dire quasi sempre, dato che era la moglie di Aran Elhalyn, che in quel periodo stava tenendo in caldo il trono. Ma è stato molto tempo prima che io nascessi. Vi chiedo scusa, *domna*, ma intendete tenere quel guanto? Non si adatta molto all'abito.»

L'osservazione era stata fatta con molto tatto, e confermò i dubbi di Margaret. «Sono costretta a tenere la mano coperta e non ho altro che questo. Se avessi saputo di dover prendere parte ai pranzi ufficiali, avrei certo provveduto.» Si vide con una valigia piena di abiti da sera, scarpine e accessori vari, e trovò l'idea tanto buffa che ne rise.

«Andrò a cercarvi qualcosa di più elegante, allora. Confesso che sono contenta di avere una scusa per frugare nei ripostigli; è molto più divertente che spolverare o sbattere i tappeti! Uh, il solo pensarci mi fa starnutire!»

Piedra uscì dalla stanza e Margaret agitò le dita nelle scarpe appartenute a quella donna morta da tanto tempo, una regina, a quanto pareva. Si chiese quando sarebbe mai riuscita a districarsi nelle parentele darkovane. Mikhail le aveva detto che gli Elhalyn erano i veri re di Darkover, ma in quel momento non aveva nessuna voglia di pensare alla storia del suo pianeta; così, per tenersi occupata, rimise il registratore nella custodia.

La cameriera tornò con parecchie scatole lunghe e un gran sorriso: era ovvio che si divertiva moltissimo ad aiutare Margaret a vestirsi per la cena. Posò le scatole e cominciò a tirare fuori paia di guanti lunghi e corti, di pelle e di stoffa, almeno tre dozzine.

«Avete saccheggiato ancora l'appartamento degli Aillard?»

«Saccheggiato? Be', non ci avevo pensato, però in effetti è quello che ho fatto. Hmm… questi di seta si adattano come colore, se vi vanno bene.»

Margaret prese i guanti e provò il destro, per vedere se erano della misura giusta. Erano guanti lunghi, che arrivavano al gomito, ed erano della stessa seta leggera dell'abito, ma con una tessitura diversa, elastica sulle dita. La parte alta era ricamata a piccole piume d'argento, ed era quasi un peccato che restasse nascosta sotto la manica dell'abito. Il guanto le andava alla perfezione e fu ben contenta di togliere quello di pelle per infilare anche il sinistro.

Non appena la seta scivolò sulle linee della matrice, Margaret avvertì un cambiamento: la sensazione di energia in perenne movimento si attenuò e lei capì che la seta era una protezione migliore del cuoio. Senza accorgersene, aveva continuato a resistere all'energia, e ora invece non era più necessario. La cosa le procurò un sollievo tale che le venne quasi da piangere. Invece si ricompose, ringraziò Piedra e andò in salotto alla ricerca del padre.

Lew aveva ancora i capelli umidi per il bagno e indossava una tunica color bronzo e un paio di pantaloni marroni. La stoffa sembrava molto vecchia, probabilmente quegli abiti lo attendevano da anni chiusi in un armadio, eppure gli andavano ancora alla perfezione! Margaret lo giudicò molto attraente, anche con le rughe di preoccupazione che gli segnavano la fronte. Lew la osservò in quegli abiti eleganti e mostrò la sua approvazione con un cenno del capo. «Sei bellissima con quell'abito. Dove l'hai trovato, in uno dei ripostigli?»

«Per quanto strano possa sembrare, anch'io mi sento bellissima. Da quando sono qui mi sono sentita molte cose, ma mai bellissima. E questo abito ha una storia buffa: me lo ha regalato Manuella MacEwan quando sono partita da Thendara… secoli fa, mi sembra. Insisteva che avevo bisogno di qualcosa di elegante per quando fossi venuta al castello, e io pensavo che fosse matta. Ma ogni tanto mi è capitato di pensare che tutti su Darkover fossero matti.»

«Chi è Manuella?»

«È la moglie del maestro sarto Aaron MacEwan, della Strada degli Aghi. È stata molto gentile con me e ho intenzione di servirmi sempre da loro, d'ora in avanti, anche se gli Alton sono stati clienti di un altro sarto da tempi immemorabili!»

Lew ridacchiò. «Questo è lo spirito giusto! Sfidare la tradizione! Io ho sempre voluto farlo, e ho avuto ben poche opportunità. Credo che mio padre Kennard si servisse da un altro sarto, per tutto quello che non veniva confezionato nella tenuta, ma che io sia dannato se me ne ricordo il nome.»

Il divano su cui prima era sdraiata Dia era vuoto. «Dov'è Dee?»

«La Guaritrice e io l'abbiamo messa a letto, e ora dorme.»

«Cos'ha di preciso, padre?» Margaret non avrebbe voluto fargli quella domanda, ma non seppe trattenersi.

«Hai diritto di saperlo, Marguerida. Ha una malattia che in passato veniva chiamata 'cancro' e che ogni anno uccideva milioni di persone sulla vecchia Terra. Ma l'ingegneria genetica ha eliminato il problema e adesso nessuno sa più come si cura. In passato usavano le radiazioni e anche altre medicine velenose, in piccole dosi, che a volte erano peggio della malattia stessa. Al giorno d'oggi nessuno conosce più queste cure, anche se hanno cercato di usarle con Dee. Lei ha detto che, se doveva morire, voleva che avvenisse sotto il sole di Darkover e in nessun altro posto. Così l'ho portata a casa… Che altro avrei potuto fare?» *Non deve morire! Non ancora, ho così tanto bisogno di lei*!

«Sono felice che tu l'abbia fatto, anche se sospetto che continui a pensare che saresti dovuto restare al Senato, o qualche altra cosa altrettanto altruista.»

Lew le rivolse un'occhiataccia e poi rise. «Hai sempre saputo leggermi dentro, proprio come… Ho qualcosa per te.» Si accostò a un tavolino e prese un piccolo astuccio. «Questo apparteneva a mia madre, Yllana Aldaran. Dee non lo ha mai portato, perché non ama molto i gioielli. Ma credo sia destinato a te.» Le tese l'astuccio e Margaret lo prese.

Era un astuccio di velluto rosso, consumato e antico. All'interno c'era un'enorme perla a forma di goccia, una lacrima nera che risaltava contro la seta bianca della fodera, appesa a una catenella d'argento. Era meravigliosa, e Margaret restò senza fiato. «E perché dici che è destinata a me?»

«Be', il tuo nome significa 'perla', sai. Vieni, lascia che ti aiuti a metterla, altrimenti ti rovini questa bella acconciatura.» Si mise alle sue spalle, le fece passare la catenella attorno al collo, le scostò i capelli e chiuse il fermaglio. Margaret sentì il suo fiato caldo sulla pelle e cominciò a capire perché le donne di Darkover tenevano il collo ben coperto.

Come se anche Lew fosse consapevole di quella vicinanza fisica, fece subito un passo indietro. Margaret risistemò i capelli e guardò la grande perla nera appoggiata tra i seni, sulla stoffa verde del suo abito, che brillava come se fosse felice di essere di nuovo indossata. Mise via l'astuccio. «Grazie. È la cosa più bella che abbia mai visto.»

«Ti sta molto bene», rispose Lew. «Ma come mai porti le piume degli Aillard sulle scarpe?»

«Le piume degli Aillard? Non avevo scarpe adatte, solo stivali, così Piedra le ha prese da un ripostiglio. Dice che Castel Comyn è come una grande soffitta. Queste scarpe appartenevano a qualcuno di nome Jerana Aillard, tanto tempo fa. Porto anche i suoi guanti, e pure questi hanno le piume ricamate sul bordo, ma non si vedono, perché sono nascoste dalle maniche. Ero molto sorpresa che ci fosse qualcosa di misura tanto grande da andare bene a me, ma se non ci fossero state avrei dovuto mettere le mie vecchie pantofole o un paio di stivali. Spero di non aver fatto niente di male, a prenderle… voglio dire, quella donna è morta e non dovrebbe importargliene, no?»

«Indossare le scarpe di una regina», disse lui come parlando tra sé. «No, non gliene importa di certo. Vieni, scendiamo a cena, sono affamato e voglio scoprire cosa ha combinato Regis durante la mia assenza. Spero che ci sia il coniglio affumicato. Non lo esportano mai, e sono vent'anni o più che ho una gran voglia di riassaggiarlo.»

Margaret lo guardò incuriosita; Lew non aveva mai avuto alcun interesse per il cibo, se non per riempirsi lo stomaco, e aveva sempre mangiato piatti di ostriche di Thetan o fette di pane di alghe con la stessa indifferenza. Non dubitava che quel desiderio fosse sincero, ma era un lato della personalità di suo padre che non aveva mai visto e che lo rendeva più umano. Doveva a tutti costi imparare a conoscerlo per quello che era realmente, e quel pensiero le riscaldò il cuore. Lew le porse il braccio e lei poggiò la mano guantata sul suo polso, sentendosi quasi stordita mentre uscivano in corridoio.

La sala da pranzo era una stanza confortevole, con una lunga tavola disposta in mezzo a due grandi camini in cui ruggiva il fuoco. Le sedie avevano lo schienale alto e un intaglio raffigurante un albero dipinto d'argento. Due servitori si muovevano tra i presenti con vassoi di bicchieri e piccole tartine di pasta ripiene di carne alle spezie.

Jeff era accanto alla porta d'ingresso e parlava con Gabriel Lanart. Il padre di Mikhail guardò Lew e Margaret e aggrottò la fronte. Margaret sospettò che Jeff e Gabriel avessero discusso della questione del Regno di Alton e che a Gabriel non fosse piaciuto affatto quello che aveva sentito. Poi Dama Linnea si avvicinò, salutando Margaret con affetto sincero e rivolgendo a Lew uno dei suoi sorrisi affascinanti. Margaret notò che anche Linnea indossava un abito di tela di ragno, azzurro con ricami argentei, e provò un senso di sollievo al pensiero di essersi vestita nel modo adatto all'occasione. La Dama di Hastur non portava i guanti, naturalmente, perché non ne aveva bisogno, ma per il resto era vestita in modo tale che non avrebbe certo sfigurato.

«È un momento meraviglioso per me. Sono felice di riaverti su Darkover, Lewis, anche se le circostanze non sono tra le più felici. Come sta Diotima?»

«Come dicono i guaritori, riposa tranquilla. E questo significa che è sprofondata nel sonno grazie ai calmanti, e che almeno per un po' non sentirà alcun dolore.»

«Sono contenta. Da quando sei partito per Armida quattro giorni fa, non ha mai riposato bene.»

Lew annuì. «Mai come in questi giorni avrei voluto potermi trovare in due posti contemporaneamente.» Gettò un'occhiata verso la tavola, dove i camerieri stavano sistemando una montagna di piatti da portata.

«Sta guardando se c'è il coniglio affumicato», intervenne Margaret in tono impertinente.

«Ma certo che c'è», rispose Dama Linnea. «Regis mi ha detto che era il tuo piatto preferito.»

In quel momento Margaret udì un'esclamazione soffocata alle sue spalle, e voltandosi vide Mikhail, vestito con l'azzurro e argento della casa di Hastur, che la guardava con tanto d'occhi. *Accidenti a lei, com'è bella*!

Prima che potesse parlargli, Regis entrò in sala da pranzo, accompagnato da Danilo Syrtis-Ardais e dal giovane erede Dani. Il Reggente pareva preoccupato ed euforico al tempo stesso, mentre salutava i presenti con un cenno del capo. Era diverso dall'uomo che aveva conosciuto la prima volta, come se gli fosse stato tolto dalle spalle un grosso peso e non sapesse più come muoversi senza.

Fece un gesto con la mano e tutti si avvicinarono alla tavola. Nella stanza faceva caldo e Margaret fu lieta di aver indossato quell'abito leggero, più fresco degli altri che possedeva. Poi Regis venne verso di lei e le prese la mano, sorridendo. «Parente, ti do nuovamente il benvenuto a Castel Comyn. Hai un aspetto meraviglioso e mi sembri molto meno spaesata che in occasione del nostro primo incontro.»

«Vi ringrazio, Nobile Regis, ma non sono meno confusa: semplicemente mi sono abituata a esserlo.»

Lui rise con calore. «Questa è un'ottima cosa. La confusione è naturale, ma trovarsi a proprio agio con essa non è facile. E tu, Lew, non hai più l'aspetto di uno dei demoni di Zandru come quando sei apparso al castello qualche giorno fa.»

«*Bredu*, sono qui con mia moglie e mia figlia, entrambe al sicuro, nei limiti del possibile, e ne sono felice. Ma anche tu hai un'aria piuttosto compiaciuta: cos'hai fatto? Hai di nuovo rubato la marmellata?»

Regis rise e Margaret capì che quello era un vecchio scherzo che risaliva ai tempi in cui erano entrambi ragazzi e fratelli adottivi. Il Reggente scosse la testa e non rispose, ma lei pensò che, se fosse stato un gatto, in quel momento qualche piuma gli sarebbe spuntata dalla bocca.

Quando tutti ebbero preso posto a tavola, Regis parlò. «A quanto pare la fortuna ci sorride, perché finalmente il Nobile Alton è tornato, anche se le circostanze che lo hanno riportato a casa sono tristi. Noi tutti speriamo che le nostre *leroni* riescano a fare quello che la medicina terrana non è stata in grado di fare, Lew. Ma ora i Regni sono tornati quelli di una volta e dopodomani il Consiglio dei Comyn si riunirà nuovamente nella Sala di Cristallo.»

A quell'annuncio sia Lew sia *Dom* Gabriel trasalirono sorpresi e Margaret ebbe quasi l'impressione di sentire le rotelline girare nella mente dello zio. Il viso di Lew, però, era imperscrutabile, e lei pensò che doveva aver fatto molta pratica durante i suoi anni al Senato.

«È strano come spesso sia il dolore a riunirci», proseguì Regis come se non avesse detto nulla di sconvolgente. «Jeff mi ha raccontato del terribile incidente del giovane Domenic Alar e io ho comunicato con mia sorella. È arrivata sana e salva ad Arilinn e stanno già facendo tutto quello che si può fare. Dobbiamo sperare che recuperi appieno la salute.» Si interruppe e sospirò. «Almeno lui ci è stato strappato dal destino, e non, come invece è accaduto ai miei figli, dal gesto deliberato degli assassini, quando i Distruttori di Mondi sbarcarono su Darkover. Il tempo non ha lenito il mio dolore, anche se furono proprio quegli avvenimenti che mi unirono alla mia Linnea,» concluse con un sorriso alla consorte seduta all'altra estremità del tavolo. Linnea ricambiò il sorriso con dolcezza infinita, e quello scambio affettuoso li trasformò entrambi in due ragazzini.

Margaret aveva visto simili dimostrazioni d'affetto tra il padre e Dee, e ancora una volta avvertì la mancanza di sentimenti tanto forti nella sua vita.

Finché c'era stato Ivor non se n'era resa conto appieno, ma la sua morte le aveva lasciato un notevole vuoto nel cuore, facendole provare un desiderio spasmodico per qualcosa cui non sapeva dare nome. Be', un nome l'aveva, naturalmente, ma temeva di dirlo, perché, se doveva giudicare dall'espressione bellicosa del viso di *Dom* Gabriel, l'attendeva un'amara delusione.

Poi si accorse che Mikhail la stava fissando dritto negli occhi, in modo del tutto sconveniente per le convenzioni darkovane, come se cercasse di attirare la sua attenzione. «*Lo vedi? Te l'avevo detto che c'era in ballo qualcosa! Sono anni che non si riunisce il Consiglio*!»

«*Se sei tanto in gamba, allora dimmi anche di cosa si tratta*», rispose Margaret. «*E poi mi sembrava che avessi detto che c'era quel Consiglio dei Telepati*.»

«*Non so cosa stia succedendo, ma non ho mai visto lo zio Regis così eccitato, quindi deve trattarsi di una cosa importante. E il Consiglio dei Telepati non si riunisce, c'è e basta*.»

«*Oh, allora capisco perché non è un organo che soddisfa tutti. Ma come fai a dire che è eccitato? A me non sembra*.»

«*Tu non lo conosci come lo conosco io. Fidati: Regis è eccitato e sta per succedere qualcosa di molto grosso*.»

«*Io mi fido di te, Mikhail. Non so per quale ragione, ma mi fido completamente di te*.»

Poi si accorse che *Dom* Gabriel la guardava con occhi di fuoco e arrossì fino alla radice dei capelli, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato. Mikhail le piaceva – era qualcosa di più che semplice simpatia – e suo padre no, anche se avrebbe voluto poter provare simpatia per lui.

«Una riunione del Consiglio?» chiese *Dom* Gabriel con fare burbero.

«Sì», rispose calmo Regis. «Ma dal momento che questa è un'occasione lieta, con il ritorno di Lew e la presenza di sua figlia, penso sia meglio rimanere su argomenti che non ci rovinino la digestione. So che ne converrai anche tu, Gabriel.» Il tono era casuale, ma ciò nondimeno carico di autorità.

Per un attimo parve che *Dom* Gabriel volesse discutere, poi Dama Linnea gli passò un piatto di verdure e lui, con una scrollata di spalle, si servì.

Margaret si sentì sollevata perché era stanca e l'idea di una discussione le ripugnava. Sollevando lo sguardo, si accorse che Mikhail la stava fissando e abbassò di nuovo gli occhi sul piatto. Dama Linnea le chiese delle sue ricerche musicali e Margaret le raccontò dei due anziani cantanti che aveva conosciuto nelle colline.

Si comporta alla perfezione, nonostante il cipiglio con cui mio padre la guarda! Quell'osservazione la costrinse a sollevare di nuovo lo sguardo e Mikhail le rivolse un sorriso così affettuoso che Margaret credette di svenire. Per poco non si soffocò con il boccone.

«*Comportati bene! Altrimenti tutti si accorgeranno che mi stai* *guardando*!»

«*Come desideri, cugina, ma non è facile*.»

Margaret sorrise; era bellissimo crogiolarsi nella sua ammirazione, avvertire i sentimenti che lui provava per lei: bellissimo e al tempo stesso imbarazzante. La lunga abitudine alla solitudine e quel nuovo desiderio di intimità si combattevano, facendole perdere l'appetito. Le si chiuse la gola e si accorse che Dama Linnea la osservava.

Trasse parecchi respiri profondi e si concentrò sull'eccellente cena, cercando di non pensare a quanto fosse attraente il giovane che di tanto in tanto le lanciava qualche occhiata dall'altra parte della tavola. Regis portò la conversazione sull'agricoltura e sulle condizioni del tempo, e dal momento che lei di quelle cose non sapeva nulla, ascoltò in silenzio. Ma fu molto contenta quando la cena ebbe termine e lei poté ritornare nelle sue stanze.

Si svestì con l'aiuto di Piedra e infilò la camicia da notte pulita che le era stata portata, poi si stese sul letto, esausta. Ma il sonno non voleva arrivare; era preoccupata per Dee e si chiedeva quale significato avesse la riunione che Regis aveva annunciato. Alla fine, però, il suo corpo si arrese alla stanchezza e Margaret cadde in un sonno profondo e senza sogni.

◆

CAPITOLO XXVII

IL CONSIGLIO DEI COMYN

Svegliandosi il giorno seguente, Margaret avvertì attorno a sé l'attività del Castello e si rese conto che doveva aver dormito fino a tardi. Rimase sdraiata nel grande letto, cercando di mettere ordine in ciò che era avvenuto nei giorni precedenti e soprattutto durante la cena della sera prima. C'erano correnti sotterranee e correnti contrarie che era stata troppo stanca per analizzare, e inoltre non le era stato facile pensare con chiarezza, distratta dalla presenza di Mikhail a pochi posti da lei, il quale le inviava pensieri occasionali che disturbavano lo scarso equilibrio emotivo che ancora le rimaneva.

Era chiaro che *Dom* Gabriel era rimasto sorpreso dall'annuncio di Regis, che doveva avere per lui un significato particolare. Suo padre, invece, non era parso troppo sorpreso, anzi pareva quasi che avesse anticipato quella mossa. Era tutto troppo complesso, e anche se sapeva che quell'avvenimento poteva avere un forte impatto sulla sua vita, tuttavia ne paventata l'avvento.

Si alzò, si fece un altro bagno e indossò gli abiti che erano stati puliti, poi cercò nelle varie scatole di guanti che Piedra aveva lasciato la sera prima, per trovarne uno di seta, ma corto, che le andasse bene. Poi andò a cercare Dee, senza quasi notare i brontolii del suo stomaco.

L'appartamento degli Alton era composto da gruppi di stanze allineate su due lati del salotto nel quale era entrata la sera prima, e Margaret scoprì di conoscere la disposizione delle stanze senza dover chiedere indicazioni. Bussò a tutte le porte chiuse, allontanandosi se non c'era risposta, e alla fine trovò Diotima in una stanza da letto dalla parte opposta degli appartamenti rispetto alla sua. Dia sonnecchiava nel mezzo di un enorme letto, la figura minuta resa ancor più piccola dalla larghezza delle lenzuola e ombreggiata dalle tende del baldacchino.

Margaret la guardò, sentendosi piccola, impotente e spaventata, poi cercò di controllarsi: non doveva, Dia era un'empate e avrebbe potuto avvertire tutte le sue emozioni, e questo non le avrebbe fatto bene. Margaret si chiese se era stato saggio venire.

Vi fu un movimento in un angolo della stanza e dall'ombra uscì una donna di altezza media, sui sessant'anni a giudicare dalle rughe attorno agli occhi e alla bocca, che si avvicinò a Margaret senza fare alcun rumore sul folto tappeto.

«*Domna*?» sussurrò.

«Sono venuta a vedere come sta mia madre.»

«Nessun cambiamento; non migliora, ma nemmeno peggiora. Volete restare a farle un po' di compagnia? Sono sicura che le sarebbe di conforto.»

Margaret non ne era così sicura, viste le paure che le attanagliavano la mente. «Sì, grazie.»

«Allora vi lascerò sola con lei per un po'; io sarò nella stanza accanto, se avrete bisogno di me non dovrete fare altro che chiamare.»

«Ma qual è il vostro nome?»

«Katerina di Asturien, e sono una Guaritrice.»

«Grazie, mi siederà qui con lei.»

Margaret avvicinò una sedia al letto e si sedette. Sentiva il respiro lieve di Dee, regolare e tranquillo, e questo la rassicurò un po'. Lasciò vagare la mente, poi decise che doveva concentrarsi sulle cose belle e ripensò a Teti e al caldo vento del mare, e al profumo delle azzurrine che crescevano davanti all'ingresso principale della casa, e con una stretta al cuore si rese conto che forse non avrebbe mai più rivisto quel luogo e avvertì una profonda nostalgia per il mare e il suo profumo. Le tornò alla mente una canzone degli isolani, che parlava del ritorno a casa dopo un lungo viaggio oceanico su una piccola canoa, e la canticchiò tra sé, perché era dolce e confortante.

Dia si mosse. «Ho sognato di essere tornata su Teti», mormorò agitata, stropicciando con le mani le lenzuola che le coprivano il seno. «Ho sentito il profumo delle azzurrine in fiore e l'aria salmastra del mare.»

«Stavo pensando a casa nostra, Dee, e probabilmente mi hai sentita.»

«Marja! Sei davvero qui, temevo di averti solo sognata, anche se Lew mi assicurava che era vero. Ho la bocca così riarsa», si lamentò.

C'era una brocca di un liquido rosato accanto al letto, con un bicchiere. Margaret lo riempì, poi si accostò al letto con molta cautela e sollevò la testa della madre, portandole il bicchiere alle labbra. Dia bevve avidamente, poi le appoggiò la testa sulla spalla.

«Perché mai porti i guanti in casa?» le chiese all'improvviso.

«È una storia molto lunga», rispose Margaret, posando il bicchiere sul tavolino e rigirandosi in modo da poter continuare a sostenere Dee. Era una sensazione stranissima tenere la madre tra le braccia, essere quella che confortava e non quella che era confortata, ma Margaret non voleva andarsene, anzi voleva costringere con la volontà la madre a guarire. «Te la racconterò un'altra volta, quando starai meglio.»

«Potrebbe non esserci un'altra volta, *chiya*.»

«Non dirlo!» *Tu non puoi morire, non puoi*!

«*Tutti muoiono, Marguerida. È una delle poche cose certe della vita. Ma, almeno, adesso ti sei riconciliata con tuo padre, il che è sempre stato il mio più grande desiderio, da anni*.»

«*Diotima Ridenow-Alton, se muori, non ti rivolgerò mai più la parola*!»

«*Più che giusto, anche se ogni tanto parlo ancora con mio padre e credo che lui mi senta, dovunque si trovi in questo momento. Ma raccontami le tue avventure… non vorrai farmi morire di curiosità, vero*?»

Era immensamente rassicurante sentirla scherzare, così Margaret si sistemò in una posizione più comoda e cominciò a raccontare alla madre tutto quello che le era successo dal suo arrivo. Non era ancora arrivata a metà, che sentì Dee addormentarsi, un sonno profondo e tranquillo, che pareva normale e molto più sano di quando lei era entrata nella stanza. Margaret aveva il braccio indolenzito, ma non volle muoversi per non disturbarla, e si mise a pensare a tutte le cose belle che le vennero in mente, nella speranza che alcune scivolassero nella mente della madre, aiutandola a guarire.

Lew le trovò così, nel tardo pomeriggio. Margaret avvertì un'ondata di emozioni dal padre, la gioia e il terrore uniti in un ribollire di sentimenti. Sollevò la testa e gli sorrise, semplicemente, ignorando le lacrime che scorrevano sulle guance di lui e sulle proprie.

Il mattino seguente, quando entrò con il padre nella Sala di Cristallo, era circa mezzogiorno e il pranzo leggero che avevano appena consumato le pesava sullo stomaco come piombo. Lei non voleva essere lì e non riusciva a capire perché fosse necessaria la sua presenza… o meglio, lo capiva fin troppo bene, e non aveva nessuna voglia di restarsene seduta mentre un mucchio di estranei prendeva decisioni sul suo futuro.

Ma nonostante l'agitazione e la rabbia repressa, rimase a bocca aperta quando entrarono. Niente nei suoi ricordi l'aveva preparata a quello che vide. Era una grande sala circolare, all'ultimo piano del castello, con le pareti inframmezzate da larghe vetrate colorate che la riempivano di una luce rossa di fiamma. Al centro c'era un tavolo rotondo sul quale i vetri colorati creavano fantastici giochi di luce. Non era mai stata in quella stanza, ma aveva ugualmente un che di familiare; Lew le aveva assicurato che era stata costruita molto dopo la morte di Ashara, quindi la sensazione di familiarità doveva venirle dal padre e non dalla Guardiana. Ma l'impressione di conoscere un posto dove sapeva di non essere mai stata la turbava e aumentava il suo disagio.

C'era un'atmosfera inquietante nella Sala di Cristallo, e Margaret si guardò intorno per scoprirne la causa. Guardò le sedie su cui erano sbalzati gli stemmi dei vari Regni e non trovò nulla. Allora sollevò lo sguardo verso la volta del soffitto, decorata con i disegni delle quattro lune e delle stelle, e capì che dietro quei disegni era celato qualcosa che le faceva venire la pelle d'oca.

Nella stanza si avvertiva distintamente l'odore di cera per legno. Da quello che le aveva detto Mikhail, Margaret sapeva che da molto tempo quel luogo non veniva più usato per il suo scopo originario. E allora perché la metteva tanto a disagio? «Perché questa stanza mi fa venire la pelle d'oca?» sussurrò al padre.

Lui la guardò per un attimo senza capire. «Tutto intorno alla stanza ci sono degli attenuatori, attenuatori telepatici, ed è per questa ragione che da anni non si usa. Sono stati installati secoli fa per impedire agli Alton di usare il loro Dono per ottenere l'assenso dagli altri membri del Consiglio.»

«Oh, capisco. Questa stanza non si poteva usare per le riunioni del Consiglio dei Telepati perché non avrebbe funzionato. Non mi piace.»

«Non piace a nessuno, Marja. Io non ho dei bei ricordi di questa stanza.»

Entrò *Dom* Gabriel, li guardò torvo e si diresse verso il seggio con lo stemma che suo padre le aveva detto essere quello degli Alton: un'aquila appollaiata su un dirupo. Scostò la sedia con un gesto deciso, sbattendola contro un ginocchio, poi si sedette, appoggiando le braccia sulla lucida superficie del tavolo, quasi a sfidarli a mettere in dubbio il suo diritto al Regno di Alton.

Era chiaro che i seggi con gli schienali più alti erano destinati ai capi dei Regni, ma c'erano anche moltissime altre sedie più piccole, e lei si chiese se per caso non dovesse prendere posto in una di quelle o invece sedersi sulle altre allineate lungo le pareti. Non sapeva quale fosse il suo posto ed erano passati tanti anni dall'ultima volta che aveva provato una tale sensazione di disorientamento, che quasi senza rendersene conto cominciò a farsi invisibile come quando era bambina. Lew parve avvertire il suo distacco, la guardò e le posò una mano sulla spalla, in un gesto rassicurante, poi indicò il tavolo. Era chiaro che lui sapeva qual era il suo posto, e questo la rese meno insicura.

Ricordò il pomeriggio precedente, quando Lew l'aveva trovata con la madre adottiva tra le braccia e l'aveva guardata con gli occhi pieni di lacrime. Subito dopo avevano lasciato Dia alle cure della Guaritrice ed erano tornati in salotto e lì, per la prima volta nella sua vita da adulta, avevano parlato, dapprima con un certo imbarazzo, e poi con sempre maggiore confidenza. Erano stati momenti meravigliosi, dolorosi e al tempo stesso purificatori, e mentre il padre parlava, qualcosa dentro di lei si era sciolto, un luogo gelido, insensibile del suo cuore, di cui lei ignorava persino l'esistenza finché non lo sentì svanire. Qualunque cosa fosse successa adesso, Margaret sapeva che suo padre l'amava, l'aveva sempre amata, e lei poteva fidarsi di lui come aveva sempre desiderato fare. Era una sensazione strana, nuova e inquietante, ma infinitamente preziosa per lei, anche se temeva di vederla svanire.

Vi fu un leggero trambusto all'entrata e Dama Javanne fece il suo ingresso, alquanto scarmigliata e con indosso ancora gli abiti da viaggio. Il trucco, in genere così accurato, era un po' sfatto; i capelli, di solito acconciati alla perfezione, erano in disordine; i suoi abiti sapevano di cavallo e di polvere invece che di profumo.

Dietro di lei entrò il giovane Dyan Ardais al fianco di Dama Marilla. Dyan appariva nervoso, ma la Nobile Marilla si avvicinò sorridendo a Margaret. «Che bello vederti guarita e in buona salute», le disse abbracciandola dolcemente. Da lei emanava quella leggera fragranza di fiori che Margaret amava.

Alle spalle di Dama Marilla vide Mikhail, che indossava i colori degli Hastur, bellissimo nella luce che veniva dalle finestre. Il cugino le strizzò un occhio e lei gli sorrise. Avrebbe voluto trovarsi in una stanza diversa perché le loro piccole conversazioni private erano diventate per lei una gradevole abitudine, ma non erano possibili con gli attenuatori.

Si chiese quando fossero arrivati Dyan e la madre di questi, perché non li aveva visti la sera prima, quando tutti si erano ritrovati per cena. Sapeva che Castel Ardais distava parecchi giorni di viaggio a cavallo e si rese conto che Regis doveva aver progettato questa riunione ancora prima che lei partisse da Armida. E Javanne doveva aver lasciato la Torre di Arilinn non appena affidato il nipote alle cure dei guaritori.

Poi cominciò a domandarsi per quale ragione si fossero radunati tutti nella Sala di Cristallo; era chiaro che la scelta di quel salone doveva avere un significato particolare, considerata la quantità di sale esistenti nel Castello; e doveva esserci una ragione anche per la presenza di tutti loro. Aveva l'impressione di avere sotto il naso tutti i pezzi del rompicapo, ma non riusciva a metterli insieme dando loro un senso. Non sapeva ancora come funzionavano le cose, ma sospettava di essere sul punto di scoprire molto più di quanto avrebbe mai immaginato sul governo di Darkover.

Notò che la zia stava fissando Dyan e la madre del giovane, e le sarebbe piaciuto riuscire a sentire quello che stava pensando la donna. C'era sospetto nei suoi occhi, e anche qualcosa d'altro, che le fece pensare che Javanne non si aspettava di trovare i signori di Ardais e la loro presenza per qualche ragione la preoccupava. Regis non doveva averle detto che stava per riconvocare il Consiglio dei Comyn; il Reggente non voleva scoprire le sue carte, nemmeno con la sorella. Senza dubbio la zia si aspettava qualcosa di molto simile a una riunione di famiglia per decidere il destino di Margaret, e probabilmente era venuta per proporre la nomina di Mikhail a Senatore al posto di Herm Aldaran. Trattenne una risata e vide che anche Mikhail cercava di non ridere.

In quel momento entrarono nella stanza Regis e Linnea e si guardarono intorno. Regis vide Gabriel seduto nella sedia degli Alton e sul suo viso si disegnò una strana espressione, non di rabbia, ma piuttosto di grande divertimento. Dietro di lui veniva la sua inseparabile ombra, Danilo Syrtis-Ardais, e Margaret si chiese se Regis e Linnea avevano mai un momento di intimità, se non altro per concepire qualche figlio. *Che mente volgare ho*, pensò, lieta che gli attenuatori impedissero a tutti di origliare.

Regis sedette nel grande seggio con lo stemma degli Hastur, e sua sorella Javanne in quello accanto. Era il posto giusto per la zia, perché era una Hastur, rifletté Margaret, e guardò suo padre per avere da lui un cenno su dove sedersi, essendo evidente che voleva che prendesse posto al tavolo e non lungo le pareti.

Con una certa riluttanza, Dyan occupò la sedia degli Ardais, mentre Mikhail scostò un'altra sedia per far accomodare Dama Marilla; era uno dei seggi a schienale alto, destinati ai capi dei Regni, e Margaret rammentò che quando si erano conosciute, secoli prima, Marilla si era presentata come Aillard, non come Ardais. Quando la donna si fu seduta, Mikhail rimase in piedi dietro la sedia di Dyan, nella stessa posizione e con lo stesso atteggiamento di Danilo.

Accanto a lei, Lew sembrava perso nei propri pensieri, ma si riscosse, la prese per un braccio e la guidò a due posti di distanza da *Dom* Gabriel, in un seggio con uno stemma inciso sullo schienale che lei non ebbe tempo di osservare. Poi prese a sua volta posto tra lei e lo zio, mise l'unica mano sulla tavola e si guardò intorno con espressione divertita. *Dom* Gabriel aprì la bocca per protestare, ma un’occhiata della moglie lo zittì. Allora imprecò sottovoce, rivolgendo occhiate feroci a tutti. Era chiaro che nemmeno lui sapeva assolutamente cosa pensare della situazione, e lei era certa che non gli piacesse per niente.

Regis si schiarì la gola, ma prima di cominciare a parlare lanciò un’occhiata verso la porta della sala, come se si aspettasse di veder entrare qualcuno, poi scrollò le spalle. «Quando Lew Alton lasciò Darkover, i *comyn* erano decimati: le stirpi degli Aillard e degli Elhalyn erano praticamente estinte, e Dyan Ardais era morto, lasciando come unico erede un bimbo ancora in fasce. Non restavano che gli Aldaran, i quali da generazioni ormai non prendevano più posto tra i *comyn*, i Ridenow e noi Hastur. *Dom* Gabriel assunse la reggenza del Regno di Alton, dato che Jeff Kerwin vi aveva rinunciato per restare ad Arilinn.» Sospirò, come se ricordare quegli avvenimenti gli causasse ancora un grande dolore.

«Giunse poi per noi un periodo di gravi problemi, con la venuta dell’Anonima Distruttori, e molte persone degne furono assassinate per il semplice fatto che venivano ritenute una minaccia per gli scopi dei Distruttori. I miei figli furono uccisi, come quelli di altri, uccisi con l’inganno, con una vigliaccheria che non ho mai perdonato. Siamo sopravvissuti, ma abbiamo perso delle persone fidate, persone di cui avevamo bisogno per governare.»

Sospirò di nuovo e Linnea gli accarezzò la mano, ricevendo in risposta un sorriso di gratitudine e di tale affetto incondizionato che Margaret si sentì invidiosa e imbarazzata al tempo stesso. «Dopo la sconfitta dell’Anonima Distruttori, cercammo di riorganizzarci e ci servimmo del Consiglio dei Telepati, perché all’epoca era la cosa migliore, e i terrestri non interferirono. Questo stato di cose si è protratto per una generazione. Il Consiglio dei Telepati non è uno strumento perfetto, tuttavia ha sopperito alle nostre necessità.

«Ma dieci giorni fa ho ricevuto una delegazione piuttosto eterogenea, composta dai rappresentanti di tutte le varie corporazioni cittadine e di delegati delle campagne. La delegazione ha richiesto che il governo venga di nuovo affidato a ciò che resta del Consiglio dei Comyn. Sono fermamente convinti che il Consiglio dei Telepati non sia sufficientemente darkovano, che sia troppo terrestre e non rappresenti i loro bisogni. Si è trattato di un’occasione memorabile, forse la più memorabile di un Regno in cui gli eventi memorabili non sono certo mancati.» Si interruppe, come se stesse ripensando all’incontro. «Quegli uomini parlavano per se stessi e per i loro figli dopo di loro. Su Darkover non abbiamo una tradizione democratica, ma a quanto pare la vicinanza con i terrestri ha dato qualche nuovo spunto al nostro popolo.»

«Ti hanno richiesto?» esclamò *Dom* Gabriel diventando paonazzo. «È oltraggioso! Spero che tu li abbia congedati senza…»

«Ma cosa resta del Consiglio dei Comyn?» lo interruppe Javanne prima che Gabriel facesse del tutto la figura dello stupido. «Il principe Derik Elhalyn è morto senza eredi.»

«È vero», rispose Regis. «Derik non ha lasciato eredi diretti, e a quel tempo i figli di sua sorella erano neonati. Priscilla Elhalyn è una donna molto schiva e ha tenuto lontano da Thendara i suoi figli, per ragioni che sono certo ritenesse valide. Ma il figlio maggiore è ora di poco più giovane di Dyan, e anche se i figli non portano il nome degli Elhalyn, ne hanno il sangue. E dal momento che gli Elhalyn hanno sempre concesso lo stato di *comynara* alle loro donne, credo che si possa creare un precedente ripristinando la dinastia con lo scegliere uno di loro. Dovremo esaminarli, certo, per vedere chi è il più stabile mentalmente. Avevo chiesto a Priscilla di presenziare a questa riunione, ma lei ha rifiutato. Forse non sono stato abbastanza persuasivo. Però credo che ce la potremo cavare anche senza di lei.»

Quelle affermazioni crearono un tumulto, e molte voci si levarono tutte insieme. Approfittando del rumore, Margaret chiese al padre: «Cosa c'è che non va in questi Elhalyn? Perché non dovrebbero essere stabili?»

«Troppi matrimoni tra consanguinei causano troppi problemi», sussurrò lui di rimando.

Margaret annuì. Nel loro desiderio di conservare il *laran*, le grandi famiglie di Darkover non avevano considerato gli effetti a lungo termine del programma genetico. Continuava a non capire perché gli Elhalyn fossero tanto importanti, né perché Regis fosse così deciso a riprendere la stirpe, ma nei due giorni precedenti l'aveva molto rivalutato e aveva maturato un grande rispetto per il suo tranquillo buon senso: Darkover era stato fortunato ad avere quell'uomo al timone dopo la Ribellione di Sharra.

Le porte della sala si spalancarono ed entrò uno sconosciuto, alto, con i capelli rossi, e Margaret capì che doveva trattarsi di un Ridenow, perché aveva gli occhi della famiglia. Era troppo giovane per essere uno dei fratelli di Diotima, ma forse era parente di Istvana.

«Scusate il ritardo. Il mio cavallo si è azzoppato e ho perso più tempo del previsto.» Fece un inchino a Regis, che non pareva affatto sorpreso di quell'arrivo dell'ultimo minuto, mentre Javanne e Gabriel lo erano, e molto. Regis sembrava più che altro sollevato. Dama Javanne rivolse un'occhiata omicida al fratello e Margaret si chiese se per caso la donna non fosse venuta a Thendara con l'illusione di essere lei a condurre la riunione.

A giudicare dall'espressione di suo padre, anche lui era sorpreso, ma non pareva dispiaciuto. «Chi è?» gli sussurrò all'orecchio.

«Non ne sono sicuro, *chiya*, però credo si tratti di un parente di Dee. Ha qualcosa del Nobile Edric di Serrais, per cui credo possa essere un figlio. Ma adesso so perché Regis si aggirava per i corridoi di Castel Comyn con la faccia del gatto che ha mangiato il canarino.» Lew si appoggiò allo schienale della sedia, chiaramente divertito dalla presenza dell'ultimo arrivato. «Quel vecchio demonio è più in gamba di quanto pensassi.»

Dom Gabriel udì quel commento e rivolse a Lew un'occhiata indecifrabile, poi guardò sua moglie, dall'altra parte del tavolo. Margaret seguì il suo sguardo e vide che la zia aveva socchiuso gli occhi, come se stesse facendo dei calcoli.

Regis si alzò sorridendo. «Benvenuto, Nobile Ridenow. Sono felice che tu sia riuscito ad arrivare; abbiamo appena cominciato. Lew, non credo che tu conosca Francisco Ridenow, anche se talvolta ti ho scritto di lui.»

«Ma certo! Avrei dovuto riconoscerlo.» Si alzò e salutò il giovane con grande calore, come se fossero già amici, o forse alleati. Poi lo portò vicino al tavolo. «Questa è mia figlia, Marguerida Alton.» Margaret spinse goffamente indietro la sedia e fece un piccolo inchino, che non fu proprio una riverenza, e gli sorrise. Visto da vicino, le pareva di poco più giovane di lei e piuttosto attraente.

Seguì una pausa, durante la quale Francisco si sedette e Margaret e Lew ritornarono ai loro posti. Margaret si voltò verso Mikhail e vide che aveva un'espressione molto severa. Poi si rese conto che stava osservando *Dom* Francisco con occhio diffidente e si chiese se per caso non fosse geloso. Quell'idea le diede una sensazione strana, una sorta di calore in petto, per niente sgradevole. Nessuno era mai stato geloso di lei, e non era sicura delle proprie reazioni.

«Stavo parlando del passato recente, Francisco», disse Regis, «soprattutto a beneficio di Marguerida che non conosce la nostra storia.» Rivolse un'occhiata penetrante a Lew, che arrossì leggermente. «Dopo la Ribellione di Sharra ero l'unico erede Hastur adulto ancora in vita, e dopo di me venivano i figli di mia sorella. Avevo designato Mikhail come mio erede, perché non avevo ancora incontrato Linnea e avevo solo figli *nedestro*.»

Si schiarì nuovamente la gola e Dama Linnea gli mise la mano delicata sul braccio, in un gesto così tenero e intimo da essere quasi sconvolgente. «Le cose sono rimaste così per vent'anni e, anche se non ero certo che fosse la situazione migliore, non ero però obbligato a prendere decisioni affrettate. È stato duro per Mikhail, perché non ho formalizzato le cose e lui resta dunque il mio erede designato, anche se ora ho due figli che possono prendere il mio posto. Posso solo dire che dopo la perdita del mio primogenito non ero ansioso di nominare Dani mio erede: avevo imparato che la vita era molto più incerta di quanto avessi mai immaginato, e questo ha lasciato il segno su di me.»

«Allora hai intenzione di nominare Dani tuo erede», disse Javanne tutta allegra.

Regis si voltò e la guardò in modo curioso, come se fosse un'estranea, e nemmeno tanto simpatica. L'espressione di Javanne cambiò, e la contentezza che aveva mostrato un attimo prima svanì. «Ho pensato molto alla delegazione che avevo ricevuto, e anche ai cambiamenti che stavano avvenendo in seno alla Federazione: non promettevano nulla di buono per Darkover, perché sembrava che con l'avvento degli espansionisti al potere ci saremmo trovati di fronte al rischio di altri sfruttatori, altre Anonime Distruttori. Era questa l'opinione di Lew, ma confermava quanto mi avevano detto le mie altre fonti di informazione. E mi è sembrato che riconvocare il Consiglio dei Comyn a questo punto fosse un passo avanti, non un passo indietro. Ma una delle cose su cui ha insistito particolarmente la delegazione è stato il ripristino degli Elhalyn sul trono, e dal momento che questa idea era molto cara al mio cuore, ero incline a convenire con loro.» Rivolse a tutti un ammaliante sorriso e Margaret ricordò che tra gli attributi del Dono degli Hastur c'era la capacità di manipolare le menti. Questo spiegava perché Regis avesse scelto la Sala di Cristallo: se gli attenuatori telepatici impedivano l'uso del Dono degli Alton, logicamente impedivano anche l'uso del Dono di Regis.

Ma continuava a essere perplessa: Regis era re di fatto, se non di nome, e voleva abdicare alla sua posizione. Lei non sapeva molto di potere, se non per quello che riguardava le meschine e malvagie piccole ripicche degli accademici, ma ne sapeva abbastanza per capire che quella era una mossa senza precedenti. L'unica soddisfazione era che tutti sembravano perplessi quanto lei.

«Dunque: abbiamo un Ardais, e io sono certo che il giovane Dyan saprà svolgere abilmente il suo compito; la Nobile Marilla è una Lindir e una delle ultime Aillard, ma tutti sappiamo quanto sia in gamba. Sono certo che di tanto in tanto riusciremo a strapparla alla sua amata fornace per averla con noi quando ci saranno decisioni da prendere.» Rivolse a Marilla un sorriso affascinante e Margaret vide che la donna si rilassava. «*Dom* Francisco ha acconsentito a rappresentare i Ridenow. Troveremo un Elhalyn per il Consiglio, anche se ci vorrà tempo.»

«Ma Regis», protestò Gabriel nonostante Javanne stesse facendogli segno di stare zitto mentre lei valutava quella nuova situazione, «qual è lo scopo di tutto questo?»

«Il mio scopo è di dare a Darkover le persone migliori che ha da offrire per condurlo verso il suo futuro. E quel futuro non è nelle mie mani, o nelle tue, mio vecchio amico, ma in quelle di questi giovani… nelle mani di Mikhail, Dyan, Francisco e Marguerida. Io non vivrò per sempre, e neppure Lew o Javanne o tu, e non possiamo continuare a comportarci come se fosse così. Questo è stato l'errore che ho fatto non prendendo prima le cose in mano.»

«Mikhail? Cosa c'entra lui, non erediterà il Regno di Hastur.» *Dom* Gabriel era arrabbiato, come se la colpa di tutti quei cambiamenti che venivano proposti fosse stata del figlio minore. «Lui è solo un terzogenito, lo scudiero di Dyan Ardais, e nient'altro!»

«E tu vorresti che sprecassi tutta la sua intelligenza e la sua istruzione?»

«Istruzione? Vuoi forse dire l'educazione terrestre che gli hai dato? Io credo che questa lo renda assolutamente inadatto ad aver parte nel governo di Darkover. È corrotto!» *Dom* Gabriel sbatté il pugno sul tavolo. «È chiaro che hai dei progetti per lui, ma, quali che siano, io non lo permetterò.»

«Gabriel, sta' zitto!» sbottò Javanne. «C'è qualcosa in cui Mikhail può essere utile, e io so qual è. Regis, voglio che assegni a Mikhail il posto di Lew al Senato: ha sempre voluto vedere le stelle, e questa è l'occasione perfetta! Non possiamo assolutamente permettere che nel Senato sieda un Aldaran, non ci si può fidare di loro, e tu lo sai. Sono sicura che Lew ha agito con le migliori intenzioni, ma ha sbagliato.»

L'espressione sul volto di Mikhail era un misto di allarme e rabbia. Margaret non lo biasimava; gli aveva raccontato del piano di Javanne, ma nessuno dei due l'aveva preso molto sul serio e lui adesso non voleva lasciare Darkover. Che tristezza, pensò, aver desiderato per tutta la vita di viaggiare nell'universo, e ora che l'opportunità si era presentata, lui non lo desiderava più. Ora capiva che Javanne e Gabriel sentivano di aver perso Mikhail tanto tempo prima, attratto dalle idee terrestri, che loro consideravano pericolose e terribili, nelle quali era stato incoraggiato da Regis. Cercò di non sentirsi triste o spaventata, ma ora conosceva il cugino quanto bastava per sapere che, se Regis lo avesse voluto, Mikhail sarebbe partito, avrebbe anteposto Darkover alla sua felicità personale e a quella di lei, perché lui era quel tipo d'uomo. E lei lo amava anche per questo, decise, pur se poteva significare la rovina della sua vita nell'attimo stesso in cui cominciava davvero.

«No!» Regis scosse il capo. «Questo non rientra nei miei piani e Mikhail non ha l'esperienza necessaria per assumere il seggio senatoriale. Quel posto resta di Herm Aldaran; quando l'ho mandato alla Camera Bassa sei anni fa, la mia intenzione era proprio che un giorno prendesse il posto di Lew, anche se non mi aspettavo che quel giorno arrivasse così presto.»

«Ma questo è oltraggioso!» protestò *Dom* Gabriel. «Non ho mai approvato quella nomina, e continuo a non approvarla! Credo che tu abbia smarrito la ragione, Regis.»

Regis riuscì a non perdere la pazienza e a rispondere in tono tranquillo. «No, non l'ho persa. Ho preso questa decisione dopo lunghe riflessioni, perché Herm è un politico astuto e perché capisce cosa va fatto per proteggere il nostro mondo.» Si interruppe, trasse un profondo respiro e guardò Linnea come a cercare sostegno. «È anzi mia intenzione, in un prossimo futuro, invitare gli Aldaran a tornare nel Consiglio dei Comyn. Non possiamo permetterci di restare divisi quando abbiamo bisogno di tutte le nostre risorse per mantenere intatto Darkover!»

Molte voci si levarono a protestare, ma quella di Gabriel le sovrastò tutte. «Sei pazzo? Nessuno siederà in Consiglio con un maledetto Aldaran… non io, né nessun altro.»

«Sciocchezze. Il male che gli Aldaran hanno fatto risale a generazioni fa, e noi dobbiamo sanare quella ferita, non mantenerla aperta e sanguinante. Nelle forze espansioniste avremo nemici più che sufficienti, senza bisogno di averne un altro che incombe alle spalle. Se gli Aldaran saranno qui, potremo tenerli d'occhio!»

«Se credi di riuscire a costringermi ad avere parte in questa follia, ti illudi. Anzi, a me sembra che tu non sia più adatto a guidare Darkover, Regis! Dani è troppo giovane per assumersi questa responsabilità… ma si può nominare un altro Reggente.» Raddrizzò le spalle, gonfiò il petto e proseguì: «Con la guida di uomini più anziani, come me, sono sicuro…»

Dyan Ardais si agitò sulla sedia e la mano gli corse all'elsa della spada. «Queste parole mi suonano pericolosamente vicine al tradimento, *Dom* Gabriel», scattò il giovane, sorprendendo tutti i presenti. «Io sono fedele a Regis, a Hastur, a Darkover. Non me ne resterò seduto in silenzio a sentirvi parlare così.»

«Taci, cucciolo! Tu stai solo proteggendo gli interessi di Mikhail, io lo so, sebbene tu non te ne renda conto. Ti ha ammaliato, come ammalia tutti. Io lo so che è pericoloso e non ci si può fidare di lui. Pensa troppo!»

«È proprio di questo Darkover ha bisogno: di uomini che pensano.» Regis era rosso di rabbia, ma la sua voce era calma e tranquilla. Alle sue spalle Danilo stava sul chi vive, pronto a balzare in difesa del suo signore, e le guardie accanto alla porta erano all'erta. Margaret si chiese se fosse mai stato sparso del sangue in quella sala e sperò che non fosse lo zio il primo a farlo. Un'occhiata al viso di Mikhail le disse che anche i suoi pensieri andavano in quella direzione, che lo straziava vedere suo padre e suo zio pronti a scagliarsi l'uno contro l'altro. Se non fosse stata una cosa tanto seria, se non ci fossero stati tante spade e pugnali in quella sala, sarebbe stata persino ridicola l'idea di due uomini oltre la cinquantina pronti a venire alle mani. Ma era una cosa seria, e lei lo sapeva.

Non solo, sapeva di essere al centro dell'intera faccenda: come erede del Regno di Alton non era un'osservatrice qualunque, ma uno dei giocatori di quel gioco che non capiva fino in fondo. E si trattava anche di un gioco mortale, a giudicare dall'espressione sui volti degli uomini presenti. Non poteva continuare a restarsene lì, seduta e passiva. Lanciò una rapida occhiata a Lew e lo vide annuire, come se avesse seguito i suoi pensieri, anche se in quella stanza non era possibile.

«So che non spetta a me parlare…»

«E allora sta' zitta», sibilò Javanne.

«No, non starò zitta. Per prima cosa, come Ricercatrice universitaria, debbo dire che a mio parere Regis non ci ha ancora svelato tutti i suoi piani e che avanzare teorie senza tutti i dati è sempre sciocco.»

«Ma sentitela!» *Dom* Gabriel era così rosso in viso che le orecchie erano purpuree. «'Una Ricercatrice universitaria', ma davvero! Questa donna non sa stare al suo posto, il suo dovere è di fare ciò che le viene detto e per il resto starsene zitta. Non è degna di ereditare il Regno di Alton: è troppo terrestre, troppo indipendente… è a malapena meglio di una Rinunciataria!»

A quell'ultimo commento, che Gabriel intendeva come un insulto, Margaret scoppiò invece in una risata e tutti, compreso Mikhail, la guardarono come se avesse perso il senno. «Sarei orgogliosa di essere una Rinunciataria, se non fosse che non ho alcun desiderio di diventarlo.» Adesso capiva meglio lo zio: soffriva di un enorme complesso di inferiorità, per ragioni che lei non conosceva, ed era vissuto per decenni con una donna dispotica che con ogni probabilità non faceva quasi mai quello che lui voleva. Di colpo comprese che il suo comportamento era per lui troppo simile a quello della moglie, e che lo zio desiderava più di ogni altra cosa riuscire a controllarla, per il solo fatto che non era mai riuscito, né sarebbe mai riuscito, a controllare Javanne. Questo spiegava anche la sua immediata opposizione a un suo possibile matrimonio con Mikhail, perché Mikhail era l'altra persona che non poteva controllare.

«Non puoi girare le cose come ti pare, zio», proseguì con tutta la calma che le riuscì di mantenere. «O sono importante, o non lo sono. Non posso essere importante solo quando ti fa comodo e starmene zitta per il resto del tempo.»

Gabriel si rivolse a Lew. «Tutto questo è colpa tua!»

«Molto probabile», rispose Lew con un sorriso. «Non ho cercato di renderla docile e malleabile… In lei c'è sempre stato troppo di me e di sua madre perché lo diventasse.» C'era emozione nella sua voce, come se per la prima volta riuscisse a pensare a Thyra senza dolore e senza rimorsi, come se si rendesse conto che in lei c'era qualcosa di più della donna che ricordava. «Ma credo che abbia ragione lei. Regis ha altro da dirci, e confesso che sono molto curioso di ascoltarlo.»

«Anch'io», intervenne Dyan Ardais, pronto a schierarsi dalla parte di Lew.

«Be'», aggiunse Francisco Ridenow, «finora non ho ascoltato nulla che mi abbia sconvolto, quindi spero che il Nobile Regis voglia proseguire con le sue rivelazioni.»

Dama Marilla si schiarì la voce. «Come *Dom* Gabriel, neanch'io sono favorevole all'idea di un Aldaran in questa stanza, ma mi rendo conto che è più saggio tenerli sott'occhio piuttosto che permettere loro di fare tutto quello che vogliono alle nostre spalle. Ho riflettuto molto sulla cosa, da quando Marguerida mi ha chiesto di loro qualche tempo addietro, e mi sono convinta che forse avevo alcuni pregiudizi a causa del passato, che ora non conosco queste persone e che forse non sono proprio quei mostri che immaginiamo.»

«Questo non è ancora un Consiglio completo», intervenne Javanne, «quindi niente di quanto diciamo avrà un peso.» Sbuffò rivolgendo un'occhiata di disprezzo a Marilla. «Sono solo un mucchio di parole e tutto finirà nel nulla.» Sembrava molto sicura di se stessa, come se pensasse di poter influenzare in privato il fratello.

«La tua slealtà è sconcertante, Javanne», disse Regis in tono secco. «Sarebbe sconvolgente, se non ti conoscessi bene. Le decisioni non sono mai state il mio forte, perché vedo sempre troppe possibilità, ma ho riflettuto a lungo su questa cosa e non credo proprio che potrò cambiare idea. Anche mia sorella converrà che mi ci è voluto molto a decidere, ma ora che l'ho fatto non rinnegherò la mia decisione.»

Guardò ancora Linnea e proseguì: «Ci sono ancora parecchie questioni da risolvere. Una è l'assegnazione del Regno di Alton, ed è il punto cruciale. Il problema non è la mancanza di pretendenti legittimi, ma l'eccesso. *Dom* Gabriel ritiene di essere l'erede più qualificato, perché quella posizione è stata sua per anni. Non so cosa ne pensa Lew, ma dal momento che è tornato, il pretendente più valido è lui».

«Non ho alcuna intenzione di reclamare il Regno di Alton: mia moglie è molto malata e il mio unico desiderio è che si riprenda. Non mi interessa presenziare alle riunioni del Consiglio fino a indolenzirmi il sedere! Ne ho avuto più che abbastanza durante il mio mandato senatoriale!» Lew aveva continuato a muovere la mano avanti e indietro sul tavolo, come se cercasse di afferrare qualcosa che gli sfuggiva.

«E il diritto di Marguerida?»

«Lei è mia figlia, la mia unica figlia vivente. E dal momento che non ho nominato Gabriel mio erede prima di partire, a mio giudizio lei è il pretendente più legittimo.»

«Lei non segue le nostre tradizioni!» ruggì Gabriel. «Bisogna convincerla a cedere il Regno a me o ai miei figli. Non permetterò una soluzione diversa!»

Margaret guardò la zia e ricevette in risposta uno sguardo malevolo. Doveva essere duro per lei, sposata per tutti quegli anni a Gabriel, cercare di essere una perfetta moglie darkovana, quando invece era chiaro che aveva delle ambizioni personali. Doveva essere stato frustrante avere soltanto il marito sul quale imporsi, invece di un ruolo di potere. E Mikhail assomigliava troppo a Javanne, non poteva essere manipolato, controllato o costretto.

Rivolse un'occhiata al cugino e lui le sorrise, come se conoscesse i suoi pensieri nonostante gli attenuatori nella stanza. Di colpo la questione del Regno di Alton le parve irrilevante. Lo zio Gabriel era un brav'uomo, con quel suo modo testardo e retrogrado, e aveva tenuto bene le sue terre. D'altra parte, Margaret si rendeva conto che aveva delle responsabilità, dei doveri cui adempiere. Suo padre non le aveva mai chiesto nulla, ma era chiaro che desiderava fosse lei a ereditare il suo Regno, e lei non intendeva deluderlo. Temeva solo che il prezzo da pagare fosse troppo alto. *Che ironia, non avrei mai pensato di trovare un uomo che sarebbe diventato la luce della mia vita, e invece eccolo qui e non posso averlo, come lui non può avere me. La vita è ingiusta*!

«Il punto cruciale della questione è la richiesta del popolo di riavere il Consiglio dei Comyn. Quindi bisogna sistemare le questioni degli eredi in modo chiaro e definitivo, altrimenti sprecheremo tutte le nostre energie in inutili discussioni e non ce ne resterà più per le cose importanti, prima fra tutte servire il popolo di Darkover il meglio possibile. Io posso essere il Reggente, ma so di essere al servizio del popolo che governo, e non intendo dimenticarlo mai!» La voce di Regis risuonò nella sala, ricatturando l'attenzione di tutti.

Un silenzio sconvolto seguì quella dichiarazione. *Dom* Gabriel pareva senza fiato, mentre Javanne, al contrario, appariva molto pensosa, e Margaret non dubitava che la zia stesse riflettendo sul modo di trarre qualche vantaggio da questa inaspettata svolta politica.

«Al servizio del popolo?» esclamò Gabriel, come se sospettasse una trappola.

Regis ignorò il cognato. «Il primo tra i Regni è quello degli Elhalyn di Hastur, ma i discendenti di quella famiglia sono ancora troppo giovani per governare con saggezza e avranno bisogno di una guida. Danilo, il figlio che ho avuto da Linnea, sarà Erede degli Hastur di Hastur, ma anche lui è troppo giovane per avere un seggio in Consiglio.» Si interruppe e Margaret notò qualcosa sul suo volto, l'ombra di un dubbio o di una preoccupazione. Ricordò il giovane ansioso che li aveva accolti al loro arrivo al castello e notò che con molta accortezza Regis non lo aveva dichiarato suo erede, ma aveva rimandato la cosa a un futuro imprecisato, e si chiese se per caso ci fosse qualcosa che non andava in Danilo Hastur. «Dopo Danilo, il mio erede più prossimo è Mikhail, e ho intenzione di affidare a lui la Reggenza del Regno di Elhalyn. Il tuo buon senso e la tua educazione terrestre fanno di te il candidato più adatto per questo compito, Mikhail, fin quando non saremo sicuri che il figlio maggiore della sorella di Derik è sano di mente. Non possiamo rischiare di ritrovarci con un altro Derik. Tra un anno raggiungerà l'età per regnare, ma non si parlerà di incoronazione per qualche tempo ancora.»

Javanne fissò sconvolta il fratello e Margaret non la biasimò. Regis sembrava assolutamente pronto ad abdicare in favore di un giovane che non aveva nessuna esperienza né istruzione al governo. Era una mossa coraggiosa, ma anche pericolosa, rassegnare il potere tanto in fretta.

Mikhail aveva l'espressione di chi è stato colpito da un fulmine. «Signore della Luce», mormorò, «Reggente, io!»

Regis udì le sue parole e gli sorrise. «È perfettamente corretto: tua nonna era Alanna Elhalyn.»

«Non ci avevo mai pensato», mormorò Mikhail.

«Perché Mikhail e non Gabriel o Rafael?» chiese Javanne rossa in viso, con un'occhiata furente al fratello e poi a suo figlio, come se fossero due mostri.

«Mikhail è stato istruito per governare e la sua guida sarà preziosa. Gabe e Rafael sono due brave persone, sorella, ma non sono adatti al compito che ho in mente.»

Mikhail appariva molto turbato, sconvolto quasi quanto sua madre. «Io ho giurato fedeltà a Hastur, Regis: se assumo la Reggenza di Elhalyn, le cose cambiano radicalmente, la mia lealtà dovrà andare a loro, e…» Scrollò le spalle, come per scacciare il pensiero. «Be', Alan, il figlio di Priscilla, raggiungerà presto l'età per essere incoronato, ma francamente è un tipo un po' strano. È il secondogenito, Vincent, che…» Come un sonnambulo, lasciò il suo posto dietro la sedia di Dyan e si diresse a un seggio direttamente di fronte a quello di Regis, che recava uno stemma simile a quello degli Hastur, ma sormontato da una corona, e si sedette. «Ora che non voglio più la corona che Regis un giorno mi aveva promesso, mi ritrovo con il peso di una corona che non ho mai cercato», sussurrò.

Questa svolta negli eventi lasciava perplessa Margaret. Non sapeva perché Regis fosse così deciso a rimettere sul trono i tradizionali re di Darkover – quel poco che aveva saputo le faceva pensare fossero una famiglia strana -, né per quale ragione avesse dovuto nominare Mikhail Reggente, a parte il fatto che sua nonna era stata una Elhalyn. In base a quella logica, allora, Javanne sarebbe stata un candidato altrettanto legittimo, e le sarebbe piaciuto immensamente! Forse c'era qualche usanza a lei sconosciuta che impediva alle donne di diventare Reggenti.

«Questo è ridicolo!» ruggì Gabriel. «Mikhail riempirà la testa di Alan con un mucchio di stupidaggini terrane, se già il ragazzo non è rovinato.»

«Gabriel, tu continui a vivere nel passato», intervenne Lew. «Dobbiamo cercare di adattarci, tutti e due. Il vecchio Darkover su cui siamo cresciuti se n'è andato, e per sempre. Neppure rimettere sul trono gli Elhalyn lo farà rivivere. Regis ha fatto parecchie proposte sorprendenti, e credo che ci serva tempo per digerirle. Posso suggerire di aggiornarci e lasciar calmare gli animi?»

«Tu puoi suggerire quello che ti pare, ma io mi opporrò a tutto: agli Aldaran nel Consiglio e a Mikhail Reggente di Elhalyn! Porterò la cosa davanti alle Cortes e saranno loro a decidere…»

«Ti consiglio di non metterti contro di me, *Dom* Gabriel», lo ammonì Regis in tono formale, poi guardò Margaret. «Io penso solo agli interessi di Darkover, e i contrasti e le opposizioni non farebbero altro che renderci vulnerabili agli intrighi dei nostri avversari. Se ti rivolgerai alle Cortes, ti farò rimuovere dal Consiglio.»

Non era possibile fraintendere il suo tono. Nella sala scese il silenzio, mentre tutti cercavano di assimilare quella minaccia. Margaret spostò lo sguardo dall'uno all'altro, cercando di giudicare le varie reazioni. Ma indugiò su Mikhail. *Be', almeno non se ne andrà da Darkover.*

CAPITOLO XXVIII

IL FUTURO DI DARKOVER

Gabriel uscì furibondo dalla Sala di Cristallo, travolgendo quasi una delle guardie mentre raggiungeva la porta. Javanne si avviò per seguirlo, ma il fratello la afferrò decisamente per un polso. «Dobbiamo parlare, sorella», le disse senza sorridere. «Dobbiamo parlare di lealtà.»

Javanne lo guardò sorpresa come se in quel momento Regis fosse un perfetto sconosciuto. «Lealtà?»

«Precisamente. Vieni con me.» Regis si alzò, infilò un braccio sotto quello della sorella e si avviò in fretta alla porta. Per evitare di venir colpito dalla sedia, Danilo fu costretto a fare rapidamente un passo indietro, ma riassunse subito la sua posizione alle spalle di Regis. Anche Dama Linnea si alzò, con un'espressione seria in volto, e i quattro lasciarono la sala.

«Be'», commentò Francisco Ridenow, «non era proprio quello che mi aspettavo quando Regis mi ha chiesto di venire. Credevo che sarebbe stata una cosa noiosa.» Ridacchiò e si rivolse a Lew. «Le sedute sono sempre così movimentate?»

«Credimi», rispose Lew scuotendo il capo, «questa è stata molto tranquilla rispetto ad alcune cui ho assistito in passato!»

«Capisco.» Francisco guardò Mikhail, seduto con la testa tra le mani, poi Dyan Ardais e Dama Marilla. «Sapete, mi ha fatto venire parecchia fame, oltre ad avermi dato molti motivi di riflessione. Aldaran nella Sala di Cristallo? Chi l'avrebbe mai detto?»

«Io», rispose subito Dyan Ardais.

«Davvero?»

«So cosa hanno fatto, il patto che hanno stretto in passato con i terrestri, ma ho sempre pensato che non fosse una buona idea lasciarli liberi di combinare qualche altro inganno alle nostre spalle.»

«C'è una buona dose di saggezza in quello che dici», convenne Francisco, studiando Dyan e Dama Marilla. Poi tornò a guardare

Mikhail. «Ma sono troppo affamato per pensare con chiarezza. Immagino che oggi non si discuterà d'altro, quindi io dico di andare a cercare qualcosa da mangiare e magari anche del vino… anzi, molto vino.»

Nonostante la tensione e l'incertezza che aleggiava nella stanza, tutti risero; Dyan aiutò la madre ad alzarsi e anche Francisco si alzò, e insieme i tre si avviarono alla porta, fermandosi un attimo per vedere se anche gli ultimi tre occupanti della sala li avrebbero seguiti, poi si avviarono.

«Mi sembra un tipo allegro», disse Margaret al padre. «Possiamo uscire di qui? Questa stanza mi fa venire la pelle d'oca. Vieni, Mikhail… non startene seduto lì come se fosse arrivata la fine del mondo», esclamò con più allegria di quanta ne provasse, perché non riusciva a immaginare il motivo per cui il cugino era tanto turbato. Quando si erano conosciuti, lui le aveva confidato la sua frustrazione per il ruolo di scudiero che ricopriva, quando invece era stato educato e allevato per essere re. Adesso era stato nominato Reggente per questo Alan Elhalyn, o uno dei suoi fratelli minori, e non sembrava per niente contento.

Mikhail sollevò lo sguardo e parve ricomporsi. «Hai ragione: non è arrivata la fine del mondo… il mondo è stato solo capovolto! Regis non mi ha accennato minimamente alle sue intenzioni. È cambiato tutto e io non sono affatto sicuro che… Oh, al diavolo! La mamma non gli permetterà mai…»

«Credo che dovremmo andare», intervenne Lew gettando un'occhiata alle due guardie in piedi accanto alla porta che fingevano di non ascoltare, mentre nel giro di poche ore ciò che era stato detto in quella sala sarebbe stato risaputo e discusso nella caserma. «C'è una piccola terrazza che amavo molto da giovane: andiamo a sederci là, a schiarirci le idee e a goderci un po' di sole.»

«Molto bene.» Mikhail si alzò e per un lungo istante contemplò lo stemma intagliato sullo schienale della sua sedia e poi scosse il capo. «Mio padre non mi perdonerà mai per questo, mai.»

«Perché?» chiese Margaret avvicinandosi al cugino. «Non capisco cosa possa farlo arrabbiare, tranne il fatto che a quanto pare si diverte molto ad arrabbiarsi per tutto quello che non è venuto in mente a lui! Uno di voi due vuole per favore spiegarmi cosa c'è di tanto terribile in questa decisione? Tu hai detto che avresti voluto un ruolo più gratificante di quello dello scudiero, Mik, e a mio modo di vedere ciò che tuo zio ti ha chiesto di fare è molto importante.»

Uscirono dalla Sala di Cristallo e Lew li guidò lungo un corridoio e poi fuori, su una piccola terrazza affacciata sulla città di Thendara, che il sole del pomeriggio illuminava di una luce rossastra. Margaret sollevò le mani sopra la testa e inspirò l'aria limpida, lieta di essere all'aperto.

«Regis ha appena rivoluzionato le cose in un modo che né io né Mikhail ci aspettavamo, e siamo entrambi un po' sorpresi», disse Lew in tono sommesso. «È bellissima, vero?»

«Chi?» chiese Margaret.

«Thendara. Ho visto moltissime città, *chiya*, ma il panorama di Thendara resta il mio preferito. Non avrei mai creduto di poter tornare qui a guardarlo un'altra volta.»

Mikhail si era appoggiato alla balaustra, meno teso di quanto non fosse poco prima; continuava ad avere un'aria poco allegra, ma non pareva più turbato, e a Margaret questo per il momento bastava. «Non voglio essere un fantoccio esposto nella piazza del mercato perché la gente abbia qualcuno cui inchinarsi.»

«E cosa vuoi dire con questo?» gli chiese.

«Regis mi disse una volta che, se desideravo vivere la mia vita, avrei dovuto nascere da altri genitori.» Fece una breve risata. «Allora non avevo capito cosa intendeva dire. Nessuno può effettivamente scegliere la sua vita, vero, zio Lew?»

«Be', no. Io non ho scelto di essere le molte cose che sono diventato… o, per meglio dire, ho sempre avuto l'impressione di essere costretto in situazioni che non erano precisamente quelle che avrei scelto. Questo è il senno di poi, direi. Al tempo in cui ho fatto le cose che ho fatto, mi parevano giuste. Però, Mikhail, so esattamente come ti senti.»

«Be', io no!» scattò Margaret, che stava ormai perdendo la pazienza.

«Per generazioni gli Elhalyn sono stati i nostri sovrani», le rispose Lew con un sorriso, «ma il vero potere dietro il trono sono sempre stati gli Hastur. Quello che ha fatto Regis, nominando Mikhail Reggente di Elhalyn, è stato fare di lui un creatore di re. E questo significa, credo, che anche se il giovane Danilo sarà l'erede di Regis, il vero potere sarà nelle mani di Mikhail. Lui non sa se sono mani capaci, ma crede che lo siano. È una mossa temeraria, ma la ammiro, lo confesso.»

«Fai presto tu a dirlo», esclamò Mikhail con una risata secca e amara. «Non è la tua vita che è stata appena messa sottosopra!» Si rivolse a Margaret. «La mia vita non mi appartiene più, dunque non posso dirti quello che avrei dovuto dirti prima: che avrei voluto sposarti. Allora avresti potuto essere una regina, anche se per me sei già molto di più.»

Margaret arrossì vistosamente, guardò suo padre, ma Lew sembrava assorto in profondi pensieri. «Non credo che sarei una brava regina, Mik, non farei che infrangere regole a destra e a sinistra. Ma vorrei che tu avessi parlato perché… avrebbe significato molto per me. Devo quindi pensare che essere diventato Reggente di Elhalyn cambi le cose?» chiese nascondendo a fatica la sua delusione.

«In passato», rispose Lew, «sarebbe certamente stato così: come Erede del Regno di Alton, un'alleanza con il Reggente di Elhalyn sarebbe stata una combinazione molto potente, che probabilmente gli altri Regni avrebbero visto con sospetto.»

«E se il Regno lo reclami tu e mi lasci fuori? Io non lo voglio, lo sai!»

«Questa soluzione non sarebbe nei migliori interessi di Darkover, penso.»

«Capisco. E quindi ci si aspetta che per il bene del pianeta io metta da parte i miei interessi personali?» Margaret ribolliva di rabbia e di sfida, come le era capitato molto spesso durante l'adolescenza.

Lew ridacchiò e poi si sporse per accarezzarle gentilmente una guancia. «No, *chiya*, non te lo chiederei mai.»

«E allora cosa?»

«Solo un completo idiota non vedrebbe che tu e Mikhail siete innamorati, mia Marja, e io desidero che siate entrambi felici, perché questo servirà a Darkover, oltre che a voi due.»

«Mio padre e mia madre non lo permetteranno mai», protestò Mikhail.

«Hmmm. Se non sbaglio, in questo stesso momento Regis sta facendo uso di tutto il suo fascino per convincere Javanne delle sue scelte. Vedete, c'è stata una redistribuzione del potere, e naturalmente avremo delle forti resistenze. Ma io credo che alla fine si addiverrà a un accomodamento che accontenterà tutti. Be', forse non *Dom* Gabriel.»

«Stai cercando di dirmi di avere pazienza, padre?»

«Esatto; devi andare in una Torre, che sia Arilinn o Neskaya, per l'addestramento.»

«Mik ha detto che ci vogliono anni e anni! Quando uscirò sarò una vecchia zitella appassita! E poi non è questo che voglio! Tutti sembrano decisi a disporre della mia vita senza consultarmi. L'unica persona su Darkover che mi abbia chiesto cosa volevo è stato Mikhail.»

«Va bene, mia Marja: tu cosa vuoi?» chiese Lew allungando verso di lei il braccio monco in un gesto di tenerezza.

«Voglio… sposare Mikhail, se lui mi vuole.»

«*Certo che ti voglio, non c'è nulla che desideri di più*!»

«*Bene, allora, questo è deciso, vero*?»

«*Non è così semplice, Marguerida! Vorrei che lo fosse! Per Aldones,* *quanto ti amo*!»

«Nient'altro?» li interruppe Lew.

«Sì, c'è dell'altro! Il livello di analfabetismo di Darkover è imperdonabile! È pericoloso e poco salubre. La gente deve sapere di più sulla Federazione, sul pericolo rappresentato da uomini come gli espansionisti. Fino a quando saranno solo i *comyn* a prendere decisioni per la popolazione ignara, Darkover sarà sempre in pericolo.»

«Ben detto, figliola! È assolutamente giusto. Dunque, intenderesti istituire delle scuole o ti limiteresti a spazzare via la nostra cultura feudale con un gesto della mano?» La stava stuzzicando e lei non sapeva se unirsi allo scherzo o dargli una bella scrollata.

«Non ho alcun desiderio di distruggere la cultura di Darkover, ma se davvero devo essere Erede di un Regno, allora voglio che il mio mondo si trovi il più possibile in una posizione di forza rispetto alla Federazione. Non voglio ridurmi a fare la brava moglie o a diventare una vecchia intrigante come Javanne!»

«Questo tuo giudizio la ferirebbe profondamente», replicò Lew allegro. «E hai perfettamente ragione: dobbiamo preparare Darkover per il futuro… *senza* abbandonare le nostre usanze. Sono fiero di te, figliola, molto più fiero di quanto avrei mai immaginato.»

Quella lode inaspettata le tolse il fiato. Guardò Lew, con gli occhi pieni di lacrime, e vide che le sorrideva. «Grazie, ho aspettato tanto per sentirtelo dire, e non mi sono mai resa conto di quanto ne avessi bisogno fino a quando non l'hai detto.»

Non saprai mai quanto abbia desiderato dirti che ero orgoglioso di te… Quindi siamo felici in due. Adesso vado da Dia. Tu vedi se riesci a scuotere Mikhail dalla depressione, vuoi? Hai scelto un ottimo uomo, Marguerida… un uomo che è quasi degno di te!

Con quel commento Lew si voltò e lasciò la terrazza. Margaret si avvicinò al cugino, appoggiandosi alla balaustra, e le loro spalle si sfiorarono. Dolcemente, appoggiò una mano sulla sua, sentendo il calore della sua pelle.

«Non disperare, Mik… mi fai sentire impotente.»

«Mi sto comportando da sciocco, vero?»

«No, ti stai solo comportando come un uomo cui sia mancato il terreno sotto i piedi.»

«Hai colpito nel segno!» rise lui. «Lo sai, sono molto arrabbiato con Regis per avermi scaricato questa sorpresa addosso senza nemmeno consultarmi!» Mikhail le prese una mano e intrecciò le dita con le sue, nello stesso gesto che Dama Linnea aveva avuto con Regis soltanto un'ora prima, nella Sala di Cristallo.

Margaret aveva provato un attimo di invidia per quel semplice gesto, per la tenerezza e l'intimità che dimostrava, ma ora non era più invidiosa, era semplicemente contenta di stare accanto a Mikhail a guardare la città. Rimasero in silenzio a lungo, senza parlare e senza muoversi.

«Credi che questo pasticcio si risolverà?» chiese lui alla fine.

«Se mio padre riesce ad agire, sì. E se no… c'è sempre la coltivazione dei funghi!»

Mikhail si voltò e le mise le braccia al collo. Il suo respiro le sfiorò la guancia. Poi accarezzò i riccioli che le incorniciavano la fronte. «Non sai quanto sia contento di aver resistito a tutte le belle fanciulle di Darkover e quanto ti amo.»

Di nuovo Margaret restò senza fiato e per un istante il gelo tornò. L'intensità dei suoi sentimenti la spaventava, dopo un'eternità di volontario isolamento. Guardò le rovine annerite della Vecchia Torre, dove Ashara si era impadronita di lei vent'anni prima, poi guardò Mikhail e il gelo scomparve, come se l'ultimo strato di ghiaccio del suo cuore si sciogliesse al sole di Darkover. Era a casa, finalmente: l'esilio che non aveva mai saputo di sopportare era finito per sempre. «Sì che lo so.»

Mikhail Hastur la guardò negli occhi, poi si chinò e appoggiò le labbra sulle sue. Fu un bacio dolce, tenero ma appassionato, che le andò diritto all'anima. Sapeva che non ci sarebbe più stato un momento stupendo come quello, ma, qualunque cosa fosse successa, lei aveva questo, ora, e le bastava.

FINE

del Libro XXII
de *La Saga di Darkover*

LA MATRICE OMBRA

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XXIII ↵

LONGANESI & C.

MARION ZIMMER BRADLEY
LA MATRICE OMBRA
L'attesissimo nuovo capitolo della saga di Darkover
Romanzo
Longanesi & C.

Marguerida Alton, dopo aver scoperto i suoi poteri *laran* e essersi scontrata con la sua potente antenata, Ashara Alton, si ritrova ora impressa sulla mano una "matrice ombra": un pericoloso e strano strumento di potere che non era mai esistito prima sul mondo di Darkover. Proprio per questo, è necessario il suo addestramento alla Torre di Arilinn. Ma Marguerida è insofferente. La lontananza da Mikhail Lanart-Hastur, l'uomo che ama, si fa insopportabile ma sembra essere destinata a durare ancora per molto.
Molti Comyn infatti non vedono di buon occhio la loro relazione. Lei è l'erede del Dominio di Alton e lui del Dominio di Hastur, due fra i più importanti regni fra i sette Domini del pianeta. Una loro unione è impensabile e improponibile, e nell'ombra molti tramano per rendere ciò impossibile. Marguerida e Mikhail vengono così allontanati e un'atmosfera di grave incertezza grava su tutta Darkover.
Proprio quando sembra tutto perduto, durante la Festa del Solstizio d'Inverno i due vengono attratti da una voce presso le rovine della antica Torre di Hali, spazzata via durante le violente Età del Caos di Darkover, e Marguerida e Mikhail vengono trasportati nel passato del loro mondo, dove ad attenderli trovano Varzil il Saggio, Custode di Neskaya, che affiderà loro un segreto capace di cambiare il futuro di Darkover. (*da Wikipedia*)

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Prologo
Parte Prima
    Capitolo 01 - In Viaggio verso Halyn
    Capitolo 02 - La Musica del Dolore
    Capitolo 03 - Una Missione Impegnativa
    Capitolo 04 - Diffidenza e Sospetto
    Capitolo 05 - Sfoghi e Riflessioni
    Capitolo 06 - Uno Strumento Pericoloso
    Capitolo 07 - La Torre di Neskaya
    Capitolo 08 - Uno Strano Salvatore
    Capitolo 09 - Il Coraggio di Chiedere Aiuto
    Capitolo 10 - Arriva Liriel
    Capitolo 11 - Emelda
    Capitolo 12 - Il Custode
    Capitolo 13 - Partenza da Halyn
Parte Seconda
    Capitolo 14 - Una Sorpresa Sgradita
    Capitolo 15 - Chiarimenti
    Capitolo 16 - Un Sogno Condiviso
    Capitolo 17 - Un'Assillante Pretendente
    Capitolo 18 - Un Abito Nuovo
    Capitolo 19 - La Rivale
    Capitolo 20 - Ida Davidson
    Capitolo 21 - Il Canto nel Cimitero
    Capitolo 22 - La Voce
    Capitolo 23 - Una Cavalcata verso Hali
Parte Terza
    Capitolo 24 - Le Ere del Caos
    Capitolo 25 - Fantasmi del Passato
    Capitolo 26 - Varzil Ridenow
    Capitolo 27 - Il Dono di Varzil
    Capitolo 28 - Sogno o Realtà?
    Capitolo 29 - Le Sorelle della Spada
    Capitolo 30 - La Fine dell'Attesa
    Capitolo 31 - La Torre di El Haliene
    Capitolo 32 - Il Potere dell'Anello
    Capitolo 33 - Il Lago di Hali

    - Capitolo 34 - Ritorno al Presente
    - Capitolo 35 - Una Soluzione a Sorpresa
- Epilogo

◆

A Susan Rich,
che ha letto tutte le prime stesure
e non le bastava mai.

PROLOGO

«Ripetimi ancora una volta per quale ragione siamo venuti fin qui a trovare Priscilla Elhalyn», borbottò Dyan Ardais, precedendo Mikhail sulle scale, «e perché mai abbiamo acconsentito a partecipare a questa… cosa.»

Nella luce tremolante delle lampade, Mikhail Lanart-Hastur osservò l'amico, i suoi capelli neri e la carnagione chiara, e fece per rispondere; ma in quel momento un lampo illuminò lo sdrucito tappeto delle scale e il rombo di un tuono scosse le mura di Castel Elhalyn, mentre uno scroscio di pioggia si abbatteva sui vetri delle finestre.

«Eravamo un po' sbronzi, quella volta», disse, quando il rumore cessò, «e c'erano quelle ragazze, a Thendara, che aspettavano solo noi.»

«Be', adesso però non siamo sbronzi, e partecipare a una seduta spiritica non lo considero il massimo del divertimento!»

«E come fai a saperlo? A quante sedute spiritiche hai partecipato?»

«A nessuna! Ritengo che parlare con i morti, o cercare di farlo, sia un'idea perversa.»

Mikhail ridacchiò; Dyan Ardais, di cui era lo scudiero, era un giovanotto di diciotto anni, piuttosto nervoso. «E perché? Hai forse paura che quella medium di Priscilla possa evocare lo spirito di tuo padre?»

«Per gli dei! Non ci avevo pensato! Non l'ho conosciuto quand'era vivo e non ho certo intenzione di fare la sua conoscenza adesso!»

Mikhail aveva avuto parecchi giorni per rimpiangere il gesto impulsivo che li aveva portati a quella rovina che era Castel Elhalyn; alla sua età non avrebbe dovuto fare certe cose e inoltre era responsabile per Dyan, che era affidato a lui. Se solo non fossero stati tanto annoiati, e dunque pronti a qualunque diversivo… Be', ormai non si poteva fare niente: erano ospiti di Priscilla Elhalyn, la sorella di Derik Elhalyn, l'ultimo re di Darkover, e non potevano certo saltare sui cavalli e galoppare via nel bel mezzo di un temporale.

«Probabilmente sarà un fiasco clamoroso, Dyan, e non riusciranno a far comparire dal Supramondo il fantasma di Derik Elhalyn o di sua madre e nemmeno di mia nonna Alanna Elhalyn. Per quanto non mi dispiacerebbe vederla: è morta tanto tempo fa e sono sempre stato curioso nei suoi riguardi. Scommetto che non avremo neppure una storiella divertente da raccontare, quando torneremo.»

«Ne sarei ben contento.» Dyan sembrava meno agitato, come se il buonumore di Mikhail avesse avuto un effetto calmante. «Finora non c'è stato niente di eccitante, non credi? A parte le persone di cui si circonda Priscilla. È la prima volta che conosco qualcuno che ospita sotto il suo tetto medium e lettori di ossa.»

«Gli Elhalyn sono sempre stati piuttosto eccentrici.»

«In realtà intendi dire che Priscilla è solo un po' meno pazza di quel pazzo di suo fratello, vero? Quel tipo, Burl, mi fa venire la pelle d'oca e sono sicuro che l'idea di farci assistere a questo raduno di fantasmi è stata sua.»

Mikhail rise di nuovo, ma concordava con Dyan riguardo al lettore d'ossa; quel tipo di divinazione era presente nei mercati di tutte le città di Darkover, tuttavia era molto insolito trovare una persona del genere in casa di una *comynara*. Lui sapeva comunque che cercare di conoscere il futuro era un desiderio umanissimo e sospettava che Burl in realtà possedesse un talento molto piccolo, un *laran* affine al Dono della precognizione degli Aldaran.

L'altra confidente di Priscilla, Ysaba, era a suo parere la più strana dei due; Mikhail aveva visto chiromanti e lettori d'ossa, però era la prima volta che incontrava una medium. Sentiva che la donna possedeva il *laran*, anche se di un genere nel quale lui non si era mai imbattuto, e sospettava che non avesse mai ricevuto l'addestramento di una Torre. Avrebbe voluto chiederglielo, ma sarebbe stato un gesto molto maleducato.

I due giovani attraversarono un corridoio polveroso e vennero accolti da Duncan MacLeod, il capo stalliere che svolgeva anche le mansioni di *coridom*; era un tipo irsuto, col viso segnato dalle rughe e gli occhi sempre sospettosi. Le stalle, però, erano in buone condizioni; di certo in condizioni migliori del castello, che Priscilla lasciava andare in rovina. La servitù era vecchia e scarsa; non c'erano cameriere giovani che tenessero in ordine le stanze e nessun giovane di stalla: anche questo era sconcertante. Castel Elhalyn era quasi deserto e l'atmosfera aveva un che di sinistro e fosco.

In verità era la casa più strana che Mikhail avesse mai visto.

Priscilla aveva sempre vissuto lì da sola, a parte i figli e i pochi servitori, in tutti gli anni trascorsi dalla Ribellione di Sharra e dai tragici avvenimenti che avevano decimato o minato la sanità mentale della gran parte dei Comyn. Priscilla sembrava perfettamente felice in quella solitudine, forse a volte era un po' vaga, ma non palesemente pazza come lo era stato il fratello. Era comunque risaputo che gli Elhalyn erano spesso squilibrati.

C'erano parecchie domande che Mikhail non poteva fare senza apparire maleducato, non ultima la questione di chi era il padre dei cinque figli di Priscilla. C'era Alain, che aveva quasi quindici anni, Vincent di tredici ed Emun, di dieci, e poi Miralys e Valenta, due timide ragazzine di nove e otto anni. Priscilla non si era mai sposata e, se durante tutti quegli anni si era presa un amante, o più d'uno, nessuno aveva mai saputo chi fosse. Però, giacché le donne Elhalyn detenevano il rango di *comynara*, avevano anche una libertà di scelta e di azione sconosciuta alla maggior parte delle altre donne di Darkover, anche se Mikhail trovava comunque la cosa abbastanza inquietante. Non si era mai ritenuto un bacchettone, ma quello stile di vita così irregolare lo disturbava non poco.

Duncan li condusse lungo uno stretto passaggio che collegava la parte principale del castello all'angusta segreta, ricordo di un tempo antichissimo della storia di Darkover, quando le grandi famiglie si erano combattute in guerre tremende. C'era un sentore di tempo trascorso, di pietre antiche e di terra che opprimeva.

Giunto in fondo, Duncan aprì una pesante porta di legno da cui uscì una folata di aria fredda e in quel momento vi fu un altro scoppio di tuono che fece tremare il soffitto del passaggio e causò una pioggia di polvere di legno marcio e intonaco. Dyan emise uno sbuffo disgustato, si passò nervosamente le dita tra i capelli e poi si scrollò di dosso i detriti.

Seguirono il capo stalliere in una stanza rotonda che sarebbe stata molto accogliente, se non fosse stata gelida. C'era un piccolo camino in cui bruciavano dei ceppi odorosi e balsamici, ma non bastava a scaldare la stanza; sui muri di pietra, ricoperti da un velo di umidità, spiccavano chiazze di muffa e il profumo della legna non riusciva a nascondere del tutto l'odore di stantio. Sul tavolino al centro della stanza erano posate alcune candele scoppiettanti, che creavano ombre arcane sulle pareti e sugli arazzi che le ricoprivano in parte.

Mikhail cercò d'immaginare quella stanza nei tempi antichi, quando gli Elhalyn vi si rifugiavano durante gli assedi dei loro nemici, ma ora era troppo trasandata, troppo fredda e tetra per stimolare pensieri romantici; quel luogo era solo il resto di un tempo passato, di un tempo che lui era ben felice fosse finito.

L’ingresso di Priscilla e della medium Ysaba interruppe le sue fantasticherie. La minuscola Dama Elhalyn sembrava più eccitata di quanto Mikhail l’avesse mai vista: nella luce tremolante gli occhi grigi brillavano e da lei emanava un’aura di anticipazione, come se si aspettasse di veder accadere qualcosa di meraviglioso. Aveva i capelli color albicocca e in quella luce la pelle sembrava quasi dorata; nessuno l’avrebbe definita una bellezza, ma quell’ansia non celata la faceva apparire graziosa.

«Prego, sedete al tavolino», li invitò con un gesto aggraziato.

Ricordando le buone maniere, Mikhail le tenne scostata la sedia e vide che Dyan riservava la stessa gentilezza alla medium, anche se il suo disgusto era palese. Si sistemarono sulle sedie che restavano e Mikhail si chiese dove fosse Burl, il leggi-ossa.

Il tavolino era stato lucidato di recente e il profumo di cera d’api era intenso e piacevole. Mikhail rivolse la propria attenzione a una grande sfera di quarzo posta al centro del tavolo; aveva una debole sfumatura azzurra, molto più pallida del blu intenso di un cristallo matrice. Con la coda dell’occhio vide Duncan gettare nel camino qualcosa che sprigionò un breve lampo. Un intenso profumo di fiori invase la stanza, simile al sentore dell’incenso che usava sua sorella Liriel, ma più pesante e meno gradevole, che gli fece bruciare gli occhi e gli intorpidì le dita.

Ysaba fissò sulla sfera gli occhi pallidi e vacui; era una donna ordinaria, con la carnagione chiara degli abitanti delle Città Aride, ed era difficile indovinarne l’età. Si udì lo scoppio di un tuono e un lampo brillò davanti alle finestre alte e strette, accecandolo per un istante. Una folata di vento si abbatté contro le mura, ma l’antica segreta tremolò appena nella furia della tempesta.

La stanza era silenziosa, si udiva solo lo scoppiettio del fuoco e il sibilo del vento. Mikhail sentì uno spiffero sotto il tavolo, proveniente dalla porta alle sue spalle, e mosse le dita negli stivali, sperando che tutta quella faccenda durasse poco. La stanza che condivideva con Dyan, per quanto disadorna e modesta, era almeno calda, e lui voleva tornarci in fretta e andare a letto!

«Unite le mani, per favore», disse Priscilla, interrompendo i suoi pensieri.

Dyan trasalì, poi, con una certa riluttanza, afferrò la mano destra di Mikhail e con riluttanza ancor maggiore tese l’altra a Ysaba, che gliela strinse. Mikhail sentì la mano di Priscilla, sorprendentemente calda e morbida, afferrargli la mano sinistra, mentre la destra prendeva quella della medium.

«Non dovete spezzare il cerchio», disse la medium sottovoce.

«*Perché ho lasciato che tu mi convincessi a partecipare a questa buffonata, Mik*?»

«*Non potevamo declinare la richiesta di Priscilla, non credi?*»

«*Se uno di noi due avesse avuto un po' di carattere, lo avremmo fatto di certo*!»

Mikhail avvertiva il disagio profondo dell'amico; lui stesso era a disagio, ma non condivideva le forti emozioni di Dyan, perché la sua curiosità, sempre viva, aveva preso il sopravvento. Che fantastica storia avrebbero potuto raccontare!

Si udì un suono agghiacciante, simile a un gemito, e dopo un istante Mikhail si rese conto che non era il vento, ma la medium. Era difficile credere che un suono simile potesse provenire da una gola umana. L'odore acre e pesante parve farsi più intenso, e il giovane provò il bisogno improvviso di starnutire. Arricciò il naso e riuscì a trattenersi.

La sfera al centro del tavolo si scurì, come se si fosse riempita di fumo, e al suo interno qualcosa cominciò a prendere forma. Mikhail sentì un brivido; una parte della sua mente era sicura che si trattasse di una specie di *laran*, ma l'altra parte non poteva dimenticare le storie di fantasmi che aveva udito da bambino.

La forma prese consistenza e qualcosa di pallido e fumoso parve debordare dalla sfera; era un oggetto lungo, attorcigliato, simile a una corda, che, dopo essere rimasto sospeso in aria per un istante, si chinò verso la medium. Mikhail sentiva il respiro ansimante di Dyan e, quando lo guardò, vide che teneva gli occhi strettamente chiusi e sentì la sua mano tremare nella propria. Pur col sentore dell'incenso avvertiva l'odore del sudore, il suo e quello di Dyan. Strinse la mano dell'amico per rassicurarlo proprio nell'attimo in cui lo spettro toccava il petto di Ysaba.

Per un istante regnò il silenzio, poi dalla gola della medium scaturì una voce. «Chi sono questi stranieri?» Era una voce tenorile fioca, sgradevole e stridula.

Mikhail sentì la mano di Dyan tremare ancora. «*Che razza di fantasma è, se non sa chi siamo*?»

«*Derik – se si tratta di lui – non ci ha mai visti*.»

«*Oh, già*.» La voce mentale suonava poco convinta; Mikhail era d'accordo con l'amico, comunque era deciso ad attendere l'evolversi degli eventi. Adesso che aveva superato il disagio iniziale, tutta la faccenda si stava facendo interessante. Chissà come riusciva Ysaba a produrre quella voce, si chiese.

«Fratello, ti presento *Dom* Mikhail Hastur, figlio di Javanne Hastur e nipote di Alanna Elhalyn, e *Dom* Dyan Ardais, figlio di Dyan-Gabriel Ardais.» Il tono di Priscilla era quello della compita padrona di casa, non di qualcuno che parlava con uno spettro, e Mikhail non poté che ammirare la sua calma.

«Perché sono qui? Che cosa vogliono da me?» Al tono querulo di quelle parole, Mikhail provò l'impulso di digrignare i denti.

«Sono venuti a trovarmi; è stato un gesto molto gentile, perché abbiamo ben poca compagnia, qui a Castel Elhalyn. Se non fosse per i bambini e Ysaba e Burl, sarei davvero molto sola.»

«Sono spie!»

«Ma che sciocchezza! Sono solo due giovanotti!» ribatté Priscilla, esibendo una vivacità che non le avevano mai visto, come se si divertisse a questionare col fratello morto. «Hanno giocato con i bambini, sono andati a cavallo nella tenuta e si trovano benissimo qui.»

«Mandali via! M'infastidiscono!»

«Derik, sono stanca della mia solitudine», rispose lei, lamentosa. «È così bello avere qualcuno con cui parlare.»

«Mandali via! Vogliono farmi del male!»

«Derik, ma come possono…»

Mentre avveniva quello scambio di battute, Mikhail osservò attentamente Ysaba nella luce tremolante, guardandole la gola per cercare di scoprire se muoveva i muscoli quando parlava Derik, e vide che non era così. E allora da dove diavolo arrivava il suono? Possibile che stessero davvero sentendo la voce di un fantasma?

Poi, sopra la testa della medium, vide qualcosa che si muoveva nell'aria; era un movimento sfuggente, come un ricciolo di fumo, nel quale gli parve di distinguere le fattezze di un uomo. La stanza gli sembrò più fredda e, mentre guardava, il refolo di fumo s'ispessì e divenne opaco, nascondendo alla vista la parete alle spalle di Ysaba.

«Dyan Ardais non mi è mai stato amico», disse la cosa. «Sono tutti miei nemici, sorella, tutti. Il mio unico amico sei tu. E ho qualcosa da dirti!» C'era un tono di cospirazione in quelle parole e Mikhail avvertì in esse un che di sgradevole e promettente nel contempo.

«Derik, dimmelo; sono mesi che aspetto!»

«C'è una congiura contro di me: non sono questi uomini, ma… altri. E questi ragazzi racconteranno… Tutto sarà rovinato! Cercheranno d'impedirci di…» La voce si perse nel silenzio.

Priscilla rifletté per qualche istante su quelle parole, scrutando Mikhail e Dyan con i suoi occhi grigi. Corrugò pensosa la fronte, poi la distese. «Mikhail, promettete a Derik che non parlerete mai con nessuno di questo.» Sembrava abituata alle paure del fratello e parlava come chi vuol fare contento un bambino capriccioso, ma nel contempo c'era nella sua voce un tono brusco, davvero poco sororale.

Mikhail rifletté; impegnare la propria parola era sempre stato un fatto molto serio per lui e non voleva giurare con leggerezza se poi non intendeva mantenere la promessa. Si rese conto che, se avesse mai accennato a qualcuno di quei fatti, l'avrebbero ritenuto pazzo come Derik. Però, dal momento che nessuno sapeva che lui e Dyan erano venuti a Castel Elhalyn, sarebbe stato semplice non farne parola; inoltre la curiosità per quello che stava per dire il fantasma era abbastanza forte da spingerlo a promettere. «Giuro che non ne parlerò mai con nessuno.»

Accanto a lui, Dyan si agitò sulla sedia. «Giuro che non farò mai cenno a nessuno di questa cosa.» C'era una notevole veemenza nella sua voce, e ciò fece capire a Mikhail che era sincero. *Ho intenzione di dimenticarmene il più in fretta possibile*!

«Vedi?» disse Priscilla, con aria compiaciuta.

«I giuramenti si possono infrangere.»

«E perché dovrebbero farlo? Non hanno nulla contro di te, caro fratello.»

Seguì un lungo silenzio e la figura fumosa sopra la medium roteò nell'aria, cangiante e mutevole: era un effetto stupefacente. Poi, senza preavviso, la forma si precipitò su di loro, trascinandosi dietro una lunga scia di fumo. Mikhail sentì una specie di bruma sfiorargli la fronte e si scansò, col cuore che gli martellava in petto. Accanto a lui, Dyan emise un gemito di puro terrore e gli strinse la mano con tanta forza che quasi gli spezzò le dita.

Fu una cosa rapida; la bruma si ritirò subito, ma Mikhail si ritrovò a boccheggiare e si accorse che, sebbene la stanza fosse gelida, era madido di sudore e, sotto il tavolo, le sue gambe tremavano.

«I loro cuori sembrano buoni», ammise imbronciato lo spirito.

«Ma certo che sono buoni: si tratta di cari ragazzi.»

Nonostante il suo terrore, Mikhail quasi rise a sentirsi chiamare ragazzo; Priscilla doveva avere una decina di anni più di lui, ma si comportava quasi sempre come una vecchia. Si morse un labbro e trattenne la risata: aveva sempre avuto la tendenza a sfogarsi col riso quand'era spaventato o allarmato e sua madre era solita affermare che probabilmente avrebbe riso anche mentre lo portavano al patibolo.

La paura svanì pian piano e con essa anche l'impulso di ridere. Mikhail deglutì e desiderò un bicchiere di vino. Se tutto quello che il fantasma sapeva fare era avvolgerlo in una nuvola di bruma, allora non c'era nulla da temere. Ed era un peccato che avesse dato la sua parola di non raccontarlo a nessuno, perché sarebbe stata una storia così divertente!

Era così immerso nei propri pensieri che quasi non udì le parole di Derik: «Il Custode ti vuole. È l'ora!»

«Finalmente!» Priscilla era raggiante; anche con la debole luce del camino il suo viso appariva animato. Lei adesso sembrava più una ragazzina che una donna con cinque figli. Ma c'era anche qualcosa di malsano nella sua reazione così soddisfatta, tanto che Mikhail si affrettò ad abbassare lo sguardo. Custode? E che cos'era? «Presto saremo di nuovo insieme, fratello», sussurrò a voce bassissima, ma Mikhail la udì ugualmente.

A dispetto della sua intensa curiosità, decise che non voleva saperne di più. Di nuovo insieme? Priscilla meditava forse di morire? Non pareva proprio. A quel punto, per scacciare la tensione e alleviare il proprio imbarazzo, Mikhail scrollò le spalle; si era imbattuto in qualcosa che non lo riguardava, e prima se ne fosse tirato fuori, meglio era.

La forma tremolante sopra la medium cominciò a sfaldarsi e subito dopo la sfera sul tavolino si oscurò. Ysaba aprì le mani, lasciando andare quelle degli altri, e si accasciò in avanti, sbattendo il volto sulla superficie lucida del tavolo, e Mikhail ebbe un sussulto empatico.

Duncan, che fino a quel momento era rimasto nell'ombra, si fece avanti con un bicchiere di vino in mano e, sollevando la donna per una spalla, glielo accostò alle labbra. Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Mikhail e questi lesse vergogna e disgusto in quello sguardo. La medium dischiuse le labbra e sorbì un poco di vino, ma la maggior parte le colò sul mento.

Con la coda dell'occhio, Mikhail vide Dyan pulire sui pantaloni la mano che aveva stretto quella di Ysaba; c'era una smorfia di ripugnanza sul viso del giovane e Mikhail avvertì un senso di colpa: non avrebbe mai dovuto portare l'amico a Castel Elhalyn.

«*Mik, mi sento insozzato! Non voglio mai più fare un'esperienza simile! Partiamo appena spunta l'alba, ti prego! Questo posto è terribile*!»

«*Credo che tu abbia ragione. Però mi chiedo chi sia questo 'Custode'*.»

«*Non m'importerebbe niente se anche fosse Aldones in persona… Voglio solo andarmene da qui*!»

Mikhail era d'accordo e, il mattino seguente, nonostante la pioggia, Dyan e lui ripartirono a cavallo per Thendara. Come per un tacito accordo, non parlarono più di quell'avvenimento, né allora né in seguito. Ma di tanto in tanto Mikhail ci pensava e si chiedeva se davvero aveva udito la voce del fantasma di Derik Elhalyn e si domandava chi potesse essere il Custode.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO
IN VIAGGIO VERSO HALYN

Mikhail Lanart-Hastur cavalcava lungo le sponde del fiume Valeron, godendosi la stupenda giornata autunnale. La brezza gli accarezzava i capelli biondi sulla fronte e gli occhi azzurri erano come un riflesso dell'acqua. L'aria era frizzante e gli alberi lungo le rive erano ammantati di un rosso dorato che gli rammentava un certo paio di occhi penetranti che appartenevano alla cugina, Marguerida Alton. A dire la verità, praticamente qualsiasi cosa gli rammentava la cugina, tanto che era molto difficile non pensare a lei e concentrarsi invece sul compito che lo aspettava.

Stava tornando alle terre degli Elhalyn dove si era recato in visita quattro anni prima, al tempo in cui era lo scudiero di Dyan Ardais e l'erede nominale di Regis Hastur, com'era ancora. Ora era stato nominato Reggente del Regno di Elhalyn e gli era stata affidata la responsabilità di determinare se, tra i figli di Priscilla Elhalyn, ve ne fosse uno il cui equilibrio mentale era stabile quanto bastava per assumere la carica, in gran parte di rappresentanza, eppure importante, di re.

Mikhail rammentò il suo precedente incontro con Priscilla, che era terminato con una seduta spiritica, e scosse la testa, chiedendosi se Burl, il leggi-ossa, e Ysaba, la medium, abitassero ancora con lei. Sapeva che gli Elhalyn avevano lasciato Castel Elhalyn poco tempo dopo la visita sua e di Dyan e si erano trasferiti a Halyn; era lì che lui si stava recando, insieme con due Guardie, Daryll e Mathias. Avrebbe dovuto avere una scorta più consistente, come richiedeva la sua nuova, e tutt'altro che gradita, posizione; Priscilla avrebbe preferito che Mikhail fosse venuto da solo, ma, per quanto ansioso fosse lo zio di ristabilire la sovranità degli Elhalyn, la cosa era fuori discussione. Come compromesso, l'aveva fatto accompagnare da due Guardie e Mikhail era lieto della loro presenza.

Tutte le volte che ripensava alla riunione nella Sala di Cristallo di Castel Comyn poco prima del Solstizio d'Estate, si sentiva depresso: aveva riflettuto e riflettuto sugli eventi di quel giorno, cercando di chiarire il loro significato. Per prima cosa, suo zio Regis aveva annunciato lo scioglimento del Consiglio dei Telepati, l'organo che l'aveva coadiuvato nel governo di Darkover per più di vent'anni, e la sua intenzione di restaurare il tradizionale Consiglio dei Comyn. Poi, senza preavviso e senza averlo consultato, aveva nominato Mikhail Reggente di Elhalyn e lui aveva accettato la nomina per senso del dovere. Non aveva avuto il tempo di rifletterci sopra, di soppesare i meriti o di considerare le implicazioni: in effetti non aveva avuto altra scelta che accettare.

La rabbia che covava in lui da mesi si riaccese; fino a quel momento non aveva avuto ragioni per essere in collera con lo zio e non gli piaceva quel sentimento, tuttavia non poteva cancellare la sensazione che Regis l'avesse manipolato, costringendolo a una posizione che non desiderava, e soprattutto che si fosse rifiutato di spiegarne le ragioni. Aveva accettato a denti stretti, e unicamente perché aveva un profondo senso del dovere, ma c'era sotto qualcosa che non riusciva a comprendere e la sua unica consolazione era sapere di non essere il solo a provare quelle sensazioni: nessuno, tranne forse Danilo Syrtis-Ardais, aveva la più pallida idea di che cosa stesse tramando Regis Hastur.

Mikhail sapeva che lo zio era accorto e sagace, un uomo che era riuscito a guidare Darkover attraverso un terribile periodo della sua lunga e sanguinosa storia. Aveva sempre avuto fiducia in Regis, ma ora quella fiducia era messa a dura prova dalle sue stesse emozioni e anche dai suoi dubbi. Aveva analizzato il problema come meglio aveva potuto, e vi aveva scoperto alcune contraddizioni che lo preoccupavano non poco. Si era persino permesso di chiedersi se Regis Hastur sapesse quello che stava facendo… ma solo per un breve istante, prima di soffocare quel pensiero e di relegarlo in un angolo della sua mente.

Ripensò al recente colloquio con Regis, poco tempo prima di partire; lo zio gli era sembrato stanco e distratto e lui si era sentito imbarazzato a rubargli del tempo e a richiedere la sua attenzione. La Reggenza di Elhalyn era una faccenda di secondaria importanza rispetto al compito di ricostituire il Consiglio dei Comyn, al problema della contestata eredità del Regno degli Alton e del possibile ritorno degli Aldaran in seno ai Comyn.

Il fascino degli Hastur, del quale Regis era ampiamente provvisto, in quel colloquio mancava; Mikhail gli aveva posto le domande che gli stavano a cuore e aveva ricevuto risposte tutt'altro che soddisfacenti. Lo zio non gli aveva dato nessun indizio su quelli che erano i suoi scopi e, ripensandoci, Mikhail si rese conto che non era stato neppure troppo attento o comprensivo. «Sono sicuro che saprai trattare perfettamente la faccenda, Mikhail. Parleremo ancora quando sarai di ritorno per il Solstizio d'Inverno. Prenditi tutto il tempo che vuoi per esaminare i ragazzi: non c'è nessuna urgenza.»

L'incontro gli aveva lasciato la sensazione che l'incarico che gli era stato affidato non fosse molto importante… anzi peggio: che neppure *lui* lo fosse. Aveva finito col sentirsi esiliato, com'era accaduto dopo la nascita di Danilo, il figlio di Regis, una sorta di seccatura. Naturalmente, da un punto di vista razionale, sapeva che non era così né lo era mai stato, ma era sufficientemente onesto con se stesso da ammettere che i suoi sentimenti erano stati feriti.

Il problema, dal suo punto di vista, era che Regis sembrava voler rimettere indietro l'orologio, affermando che la restaurazione della monarchia Elhalyn era necessaria, come lo era quella del Consiglio dei Comyn; nel contempo, però, sosteneva che non erano mosse reazionarie, ma azioni nel miglior interesse di Darkover; era un ragionamento plausibile, rifletté Mikhail, finché non lo si esaminava attentamente.

Era assolutamente certo che Regis avesse in mente un piano, un progetto, ma l'unica informazione concreta che era riuscito a estorcere allo zio era la sua assoluta convinzione che Darkover dovesse tornare a essere veramente unito e per questo gli Aldaran dovevano tornare a far parte del Consiglio dei Comyn… e anche presto.

Ma, dal momento che la sfiducia degli altri Regni nei confronti degli Aldaran era molto profonda, Regis incontrava non poche difficoltà a convincere i membri del Consiglio a aderire a quella parte del suo piano. I genitori di Mikhail erano fermamente contrari all'idea, come lo erano Dama Marilla Ardais e suo figlio Dyan. *Dom* Francisco Ridenow cambiava idea un giorno sì e un giorno no e soltanto Lew Alton sosteneva incondizionatamente il progetto.

Dal canto suo, Mikhail non aveva nei confronti degli Aldaran le preclusioni manifestate dai suoi genitori: li aveva frequentati anni prima, all'insaputa di tutti, e conosceva il vecchio *Dom* Damon, il suo primogenito ed erede Robert, e il fratello gemello, Hermes Aldaran, che di recente aveva preso il posto di Lew Alton come rappresentante di Darkover al Senato terrestre. E conosceva anche Gisela Aldaran, la sorella, che a quel tempo era una fanciulla affascinante. Lui li trovava piacevoli e simpatici e sapeva benissimo che non avevano né le corna né la coda.

Ma i pregiudizi nei confronti di quella famiglia erano di antica data, molto radicati; i darkovani avevano la memoria lunga, soprattutto quando si trattava di tradimento, e anni prima gli Aldaran avevano tradito il Consiglio dei Comyn. Faceva presto

Regis a dire che bisognava dimenticare il passato e sanare le antiche ferite, però era chiaro che non si era aspettato una così strenua opposizione alla sua proposta.

Mikhail non era sicuro che lo zio, nonostante la sua capacità di persuasione, sarebbe riuscito ad appianare i contrasti; infatti più insisteva e più forte diventava l'opposizione, soprattutto da parte di Javanne Hastur, la madre di Mikhail. Sotto parecchi punti di vista, il comportamento di sua madre, dal giorno della riunione nella Sala di Cristallo, aveva disturbato Mikhail ancor più di quello dello zio. Javanne era sempre stata una donna testarda e determinata, ma l'annuncio della sua nomina a Reggente aveva provocato in lei una rabbia cieca che lui non riusciva a comprendere. Non era più la madre che conosceva, bensì un'estranea, distante e fredda. In certi momenti Mikhail si era persino chiesto se non avesse perso il senno: dopotutto era una Elhalyn e l'instabilità di quella famiglia era ben nota. Però non si era soffermato a lungo su quella considerazione, perché altrimenti, dal momento che Regis era suo fratello, avrebbe potuto ritrovarsi a dubitare anche di suo zio per la stessa ragione. E non era un pensiero gradevole.

Un soffio di vento sparse sul sentiero una manciata di foglie che avevano l'esatto colore del rosso dei capelli di Marguerida e Mikhail decise che era di gran lunga preferibile lasciarsi trasportare dalla nostalgia per la sua amata che cercare di sviscerare quei problemi.

La loro separazione alla Torre di Arilinn, cinque giorni prima, era stata dura, anche se entrambi avevano cercato di non farlo vedere; Marguerida si era trincerata dietro quella strana forma di distacco che Mikhail sapeva essere il suo rifugio quand'era turbata; non avevano parlato del loro amore, perché sarebbe stato troppo doloroso, e si erano limitati a chiacchierare di cose di poco conto per nascondere quei sentimenti che minacciavano di travolgere entrambi.

Mikhail e Marguerida erano andati ad Arilinn subito dopo il Solstizio d'Estate, lei per iniziare gli studi sulla scienza delle matrici e Mikhail per imparare tutto quello che gli sarebbe servito per sottoporre al test del *laran* i ragazzi Elhalyn, cosa che si era rivelata più complessa del previsto. C'era una certa ironia nel fatto che Marguerida dovesse imparare la scienza delle matrici quando, per certi versi, proprio quei cristalli erano per lei un anatema. Nelle prime settimane aveva sofferto di altri attacchi di Mal della Soglia proprio a causa della vicinanza dei relè della Torre… o almeno questa era stata l'unica spiegazione che i tecnici erano riusciti a trovare.

E, con grande dispiacere di *mestra* Camilla MacRoss, cui erano affidati gli studenti novizi di Arilinn, a Marguerida era stato concesso di abitare in una delle tante casette a disposizione dei visitatori, dei familiari o di coloro che si recavano alla Torre per farsi curare, invece di dormire con gli altri nei dormitori comuni. Era una sistemazione assolutamente inusuale, che aveva reso le cose ancor più difficili per Marguerida, dal momento che *mestra* MacRoss non sopportava che nessuno dei suoi studenti ottenesse un trattamento speciale, a meno che non fosse lei stessa a concederlo.

Sorrise a quel ricordo perché aveva conosciuto *mestra* Camilla quando lui stesso aveva fatto l'addestramento ad Arilinn, anni prima; a quell'epoca era già vecchia, adesso era addirittura decrepita, ma neppure Jeff Kerwin, il Guardiano di Arilinn, osava suggerirle che era giunto il momento di ritirarsi. Era una donna rigida e severa, cosa tutt'altro che sorprendente, dal momento che coloro che erano affidati alla sua custodia erano quasi sempre giovani, adolescenti con le prime manifestazioni di *laran*, pieni di vitalità, spudoratezza e spesso con poteri sui quali non avevano il completo controllo.

Fin dal principio le due donne non erano andate d'accordo: *mestra* Camilla era bravissima a trattare con gli adolescenti, ma Marguerida era un'adulta e anche ben poco malleabile. O meglio, rifletté Mikhail, quella sua cugina indipendente e testarda era molto disciplinata e anche obbediente, a modo suo, il che non andava affatto a genio alla vecchia sorvegliante. Marguerida faceva troppe domande, un'abitudine consolidata da dieci anni di tirocinio accademico, voleva sempre sapere *perché* le cose venivano fatte in un certo modo – lui sapeva però che aveva fatto di tutto per tenere a freno la sua vivissima curiosità -, e «perché» era una parola che Camilla MacRoss disapprovava con tutta se stessa.

Gli altri studenti presenti ad Arilinn non avevano migliorato la situazione: tutti presi a dimostrare le loro capacità, ansiosi di abbandonare la condizione di studenti e passare all'attività di meccanici o tecnici delle matrici, o magari anche Guardiani, si erano subito adeguati all'atteggiamento di Camilla e anche di Loren MacAndrews, il più anziano degli studenti, e trattavano Marguerida come un'intrusa, risentendosi per la sua età, la sua esperienza e la velocità con cui imparava. E il fatto che lei fosse un'Alton ed Erede del Regno, peggiorava le cose; il Dono degli Alton del rapporto forzato era apprezzato, ma nel contempo temuto, e che un Dono tanto raro fosse detenuto da una donna che aveva trascorso la maggior parte della sua vita lontano da Darkover metteva tutti a disagio. Non erano sicuri che sapesse comportarsi secondo le regole, che fosse in grado di seguire l'etica imposta da un Dono come il suo.

Marguerida, che era testarda fino al midollo, aveva reagito col suo tranquillo orgoglio e la sua fiera determinazione; per quanto malata, si era rifiutata di richiedere un trattamento speciale e Jeff era stato costretto a intervenire. Questo aveva peggiorato i rapporti tra la cugina e *mestra* Camilla, che lo considerava un favoritismo, dal momento che Jeff era un parente; le due donne avevano così assunto un atteggiamento rigidamente formale, che nascondeva appena la reciproca ostilità e non serviva certo a ridurla.

Mikhail era contento di essersi trovato lì in quel periodo, anche se era stato difficile per entrambi vivere così vicini ed essere costretti a trattarsi con fredda cortesia; l'amore che si erano dichiarati prima della festa del Solstizio d'Estate era rimasto immutato, però le circostanze impedivano loro di fare qualcosa di più di qualche occasionale passeggiata da soli in uno dei molti giardini di Arilinn o una cavalcata nei pomeriggi più caldi. Parlavano di tutto: dalle usanze darkovane, che lei trovava ridicole e anacronistiche, alla natura delle divinità di Darkover e degli altri pianeti. Mikhail aveva sempre anelato a viaggiare tra le stelle e sentirla parlare di tutti i pianeti che lei aveva visitato era nel contempo meraviglioso e triste: invidiava i suoi viaggi e la sua istruzione, però godeva di ogni istante passato in sua compagnia. Fortunatamente sua sorella Liriel era ancora ad Arilinn e lei era sinceramente affezionata a Marguerida, ma Mikhail sapeva che la cugina avrebbe sentito la sua mancanza e in un certo senso questo non gli dispiaceva.

Pensò alla madre adottiva di Marguerida, Diotima Ridenow Alton, che soffriva di una malattia molto grave della quale né i medici terrestri né i guaritori darkovani comprendevano a fondo la natura. Sembrava che fosse una forma di cancro, però non aveva risposto a nessuna delle cure tentate; per settimane avevano cercato di fermare il deterioramento del suo corpo ormai ridotto allo stremo, poi, dopo molte discussioni, era stato deciso di metterla in animazione sospesa fino a quando non si fosse scoperta una cura efficace. Ma non era null'altro che un palliativo.

La sua adorata Marguerida era molto turbata, perché amava Diotima, che era l'unica madre che avesse mai avuto, e questa preoccupazione profonda, aggiunta alla necessità di vivere a stretto contatto con i potenti schermi delle matrici e le frequenti ricadute di Mal della Soglia, aveva fatto sì che alternasse periodi di frenesia ad altri di depressione. Anche se lei aveva fatto di tutto per fingere di essere di buonumore e aveva anche riso dei suoi scherzi e delle sue battute, lui sapeva che stava soffrendo e che solo il suo vivo orgoglio le impediva di perdere il controllo… Sì, l'orgoglio unito alla testardaggine.

L'acqua che frusciava sui sassi gli ricordò la risata di

Marguerida, che in quei giorni era troppo rara, mentre la carezza ruvida del vento sul viso gli rammentò la sua mordace ironia. Rise fragorosamente e per tutta risposta Charger, il suo cavallo baio, sbuffò e agitò le orecchie. Alle sue spalle Mikhail udì il familiare tintinnio delle briglie delle due Guardie e sentì che si stavano chiedendo che cosa aveva provocato la sua improvvisa allegria. Ma era troppo complicato spiegarlo, anche a uomini che conosceva bene come Daryll e Mathias; inoltre non aveva nessuna intenzione di ammettere che si stava trasformando in un innamorato nostalgico alla sua età. Ancora un po', e si sarebbe messo a scrivere poesie!

Era passato molto tempo dall'ultima volta che era stato accompagnato da qualche membro delle Guardie e la cosa lo metteva vagamente a disagio; quand'era bambino e girovagava libero per Castel Comyn, c'era sempre una Guardia poco lontana. Per lui erano soltanto adulti che lo portavano a cavalluccio o gli raccontavano storie e non sapeva che c'era una buona ragione per quella vigilanza: a Thendara agivano assassini che uccidevano i bimbi nella culla.

Ma dopo che l'Anonima Distruttori era stata sconfitta e che suo zio Regis e la sua amata Dama Linnea avevano avuto il loro primo figlio, la costante presenza delle Guardie si era un poco allentata, anche se non del tutto perché lui era ancora ufficialmente l'Erede di Hastur. Aveva quattordici anni quand'era nato Danilo Hastur, l'età giusta per l'addestramento ad Arilinn prima e i due anni di servizio nei Cadetti delle Guardie poi. A quel tempo non si era reso pienamente conto che qualcosa era cambiato nella sua posizione, che non era più il ragazzino favorito; fu solo quando divenne lo scudiero del giovane Dyan Ardais che cessò la costante vigilanza delle Guardie intorno a lui, come si addiceva al suo status di uomo adulto. Durante il periodo di servizio nelle Guardie aveva stretto molte amicizie che erano durate nel tempo, dunque gli uomini che cavalcavano dietro di lui non erano cani da guardia, bensì amici e compagni d'arme.

Ma tutto quello che voleva ora, si rese conto, era arrivare il più in fretta possibile a Halyn, esaminare i ragazzi, trovare un candidato adatto alla carica di re e liberarsi del peso della Reggenza; non voleva pensare a che cosa ne sarebbe stato della sua vita se questo non fosse successo. Accarezzò il lungo collo del baio con la mano libera e ripensò all'ultima volta che aveva percorso quella strada.

Di chi era stata l'idea di fare visita alla solitaria Priscilla Elhalyn… sua o di Dyan? Non lo ricordava; ricordava solo che era stato quattro anni prima e che tutti e due erano maturi per andare alla ventura. Infatti erano montati a cavallo ed erano partiti d'impulso, senza fermarsi a riflettere. Che la solitaria Priscilla potesse non accoglierli a braccia aperte non era venuto in mente a nessuno dei due… almeno fino a quando non erano quasi arrivati, e a quel punto non potevano tirarsi indietro senza fare la figura degli sciocchi.

Dopo tre giorni di cavalcata ininterrotta erano arrivati a Castel Elhalyn senza preavviso. Priscilla Elhalyn non era parsa molto turbata da quell'intrusione: dopotutto, Mikhail era il nipote di Alanna Elhalyn, sorella del padre di Priscilla, Stefan, e quindi, aveva lasciato capire il suo atteggiamento, una visita da un cugino era sempre accettabile. Anzi, in quel suo modo vago e scombinato, si era comportata come se si fosse attesa la loro visita. Era una donna minuta, con occhi velati come agate grigie, circondata dai suoi figli e da pochi servitori, affabile, ma non certo una donna di mondo.

Castel Elhalyn era una costruzione modesta – non grande o imponente come Castel Ardais -, però solida e ben costruita. Uno dei servitori sosteneva che risaliva alle Ere del Caos, quando il Patto aveva finalmente posto fine alle guerre che per tanto tempo avevano insanguinato il pianeta, ma, osservando attentamente le pietre, Mikhail aveva avuto il sospetto che non fosse così antico. Però, data la nebbia che offuscava la storia di quel periodo, sapeva che era possibile qualsiasi cosa.

Tanto era andato perso durante quei tempi tormentati, tante conoscenze e tante capacità; era comunque meglio che una parte di quelle conoscenze fosse andata perduta, perché l'uso che era stato fatto delle matrici risultava inconcepibile alla sua mente: c'era stata la *pece magica,* una sostanza che aderiva alla pelle e bruciava la carne fino alle ossa… e non era nemmeno l'invenzione peggiore. Mikhail riusciva a stento a immaginare una cosa simile ed era ben felice che quella conoscenza si fosse definitivamente persa.

Non che i tempi recenti fossero stati privi di eventi, comunque: la Ribellione di Sharra aveva devastato il pianeta poco tempo dopo la sua nascita e, pochi anni dopo, l'Anonima Distruttori aveva cercato di annientare l'intero sistema ecologico di Darkover. Durante gli ultimi due decenni, però, la vita era stata tranquilla sul pianeta, e dunque lui non aveva davvero bisogno della protezione delle Guardie; ma, dal momento che era Reggente di Elhalyn, la consuetudine gli imponeva di mantenere le apparenze.

Lo stato di abbandono di Castel Elhalyn era stato una sorpresa per Mikhail. Il clima di Darkover era spietato, gli inverni erano brutali ma tutte le case che lui conosceva erano in perfetto stato di manutenzione, o quantomeno in grado di assicurare il benessere e la salute degli occupanti durante i più freddi mesi invernali; perciò corridoi pieni di spifferi e porte che scricchiolavano sui cardini erano per lui un'esperienza nuova e tutt'altro che gradevole. Dyan aveva fatto alcuni commenti caustici sull'argomento, ma Mikhail aveva attribuito anche quello alla ben nota eccentricità degli Elhalyn.

Aveva osservato i cinque figli di Priscilla per scoprire se manifestavano segni della consueta instabilità della famiglia, ma gli erano parsi normali e in ottima salute nonostante la stranezza della casa in cui vivevano. Erano timidi e poco abituati agli estranei, eppure, dopo un giorno soltanto, avevano accettato di buon grado i due sconosciuti. Le due ragazze più giovani, Miralys e Valenta, avevano smesso di nascondersi dietro le gonne della madre e i ragazzi, Alain, Vincent ed Emun, avevano cominciato a fare domande sui cavalli, su Thendara, sui terrestri e su tanti altri argomenti che li incuriosivano. Avevano ammirato Valient, il padre del cavallo che cavalcava ora, e Roslinda, la vivace puledra di Dyan; avevano fatto commenti sui loro abiti e in generale si erano comportati come tutti gli altri ragazzini che conosceva.

Era stata una visita abbastanza noiosa, fino alla sera della seduta spiritica: al ricordo del tocco di quella cosa che aveva parlato loro, Mikhail ancora rabbrividiva; a posteriori, era molto contento che lo spettro di Derik – se di lui si era trattato – gli avesse estorto il giuramento di non parlare con nessuno di quanto era accaduto, perché farlo avrebbe fatto sorgere seri dubbi sulla sua sanità mentale.

Tuttavia, quando aveva fatto quella promessa non si era aspettato certo di tornare, né aveva avuto modo di prevedere che sarebbe diventato Reggente del Regno di Elhalyn.

C'erano state parecchie occasioni, dopo quell'incontro nella Sala di Cristallo, in cui Mikhail aveva pensato di rifiutare la Reggenza, una scelta che forse gli avrebbe permesso di riallacciare i rapporti con i suoi genitori e nel contempo lo avrebbe sollevato da un pesante fardello; ma il suo senso del dovere era troppo forte e non era mai riuscito a pronunciare le parole giuste. Se solo non fosse stato educato per governare!

E, in quanto a quello, se solo i suoi genitori non fossero stati tanto testardi e diffidenti nei confronti suoi, di Lew Alton e di Marguerida! Ma recriminare non serviva a nulla; lui era stato educato per essere l'obbediente erede di Regis Hastur, e poi le circostanze avevano cambiato tutto. Non gli restava che fare del suo meglio col compito che lo attendeva, anche se aveva l'impressione che gli fosse stato assegnato per metterlo da parte. Qualunque *leronis* avrebbe potuto esaminare i ragazzi e lui lo sapeva, però Regis aveva insistito che a farlo fosse Mikhail e non aveva ammesso repliche.

Più ci pensava e più si convinceva che gli mancavano informazioni vitali; non era stato messo da parte, anche se la sensazione era questa… Anzi faceva parte del piano anche lui, anche lui era una pedina riluttante nel gioco di Regis. Era una cosa che lo faceva imbestialire! Si sentiva intrappolato, sia dalla propria lealtà sia dalle manipolazioni dello zio; non era libero di seguire le proprie ambizioni e, anche se fino a quel momento non se ne era reso conto in pieno, questa era la cosa che più lo infastidiva.

Era avvilente, e il fatto che nessuno, per quello che ne sapeva lui, fosse del tutto soddisfatto delle proposte di Regis non era certo una consolazione. Provò un moto di compassione per il giovane cugino Dani: se lui si sentiva nel contempo esiliato e intrappolato, come doveva sentirsi Danilo, la cui nomina ufficiale a erede di Regis non era ancora avvenuta? Alle sue domande in proposito, aveva ottenuto solo un commento sibillino di Dama Linnea: «Regis non è ancora sicuro di Dani».

Tutte le proposte di Regis, compreso il ritorno degli Aldaran nel Consiglio dei Comyn, erano assolutamente logiche, ma i darkovani, Mikhail lo sapeva, erano tutt’altro che logici; si comportavano in modo impulsivo e appassionato e, quando entravano in gioco le loro emozioni, come sembrava fosse accaduto a sua madre, non ascoltavano nessuno e davano retta soltanto al loro cuore. E Regis sembrava non rendersene conto.

Mikhail si domandò quali segreti nascondesse lo zio e provò un vago senso di colpa al pensiero dei suoi. Non aveva mai parlato della seduta spiritica e neppure aveva mai rivelato le sue due visite agli Aldaran; erano piccole cose e Regis una volta gli aveva detto che metà dell’arte di governo era possedere informazioni di cui gli altri erano all’oscuro e sapere quando e come usarle.

Con una scrollata di spalle, Mikhail allontanò quei pensieri che gli stavano facendo venire il mal di testa; sapeva che Regis era in parte cambiato e non poteva fare altro che accettarlo. Non sapeva individuare dove fosse la differenza, però, riflettendoci, si rese conto che nel suo modo di agire c’era anche un che di affrettato, come se avesse scadenze segrete che doveva rispettare.

Basta! Era una giornata troppo bella per sprecarla con certi pensieri. All’orizzonte stava spuntando il profilo massiccio di Castel Elhalyn, ed era un sollievo sapere che Priscilla non abitava più lì, bensì nella Dimora di Halyn, più vicina al mare, che era l’antica residenza di famiglia. C’era da sperare che fosse in uno stato migliore del castello, che, già da lontano, appariva deprimente e abbandonato.

Ma se pure la casa non fosse stata in condizioni migliori, non dubitava che sarebbe riuscito a adattarsi per il tempo necessario e che, prima di diventare vecchio e decrepito, sarebbe stato libero una volta per tutte o dalla Reggenza o dalla possibilità di dover prendere il posto di Regis.

Che strano, un tempo lo desiderava: aveva anelato quel compito ingrato che Regis aveva svolto con tanta abilità per oltre vent'anni… Ma questo avveniva prima di conoscere Marguerida. Ridacchiò piano, e Charger drizzò le orecchie. Mikhail andò con la mente a tutte le cose che da giovane aveva deciso di fare una volta salito al trono: adesso capiva che forse erano sia idealistiche sia estremamente sciocche.

Il vento cambiò direzione e gli portò il profumo del mare di Dalereuth, un sentore acre, pieno di sale e di qualcosa che non sapeva identificare. Marguerida lo avrebbe saputo, perché, dopo aver lasciato Darkover all'età di cinque anni, era vissuta su un mondo prevalentemente oceanico; ma lui, nonostante le immagini mentali di Thetis che aveva ricevuto dalla sua mente nel corso di quei mesi, non aveva in realtà idea di che cosa volesse dire vivere accanto a un oceano in perenne movimento, pieno di strane creature a forma di stella o di quei guizzanti mammiferi marini che Marguerida chiamava *delfini*.

Mikhail sapeva che a volte lei aveva una grande nostalgia di Thetis, del suo calore, e si chiese se sarebbe mai stata davvero felice su Darkover; lo sperava, perché lui non sarebbe stato felice senza di lei e, se se ne fosse andata, non lo avrebbe sopportato. E una volta completato l'addestramento nella Torre, sarebbe stata libera di andarsene, di lasciare Darkover. Non era un pensiero allegro: l'eventuale decisione di partire avrebbe sollevato un putiferio e probabilmente avrebbe rovinato i piani segreti di Regis, quali che fossero.

Uno strano gracchiare sopra di lui interruppe quei pensieri morbosi. Mikhail sollevò la testa e vide un grande uccello, una sorta di corvo, ma di una specie che non aveva mai visto, di un nero lucido, con qualche piuma bianca sui bordi delle ali. L'animale lo guardò con occhi rossi sospettosi, gracchiò ancora e roteò per tre volte sopra la sua testa. Mikhail rabbrividì, perché l'uccello aveva un aspetto minaccioso e pericoloso con quei grandi artigli e il becco acuminato.

Osservò il corvo roteare in aria, godendo della perfezione del suo volo, e lo seguì finché non scomparve, poi spronò il cavallo; mancavano ancora parecchie miglia a Halyn e, se voleva arrivare prima del crepuscolo, doveva affrettarsi.

Mentre cavalcava, si rese conto che da parecchie miglia avvertiva una strana sensazione di disagio in un angolo della mente.

Si diede mentalmente dello sciocco superstizioso: quel corvo marino non era certo un presagio malefico e neppure un messaggero di sventura. Era lui che era di malumore perché gli era stato assegnato un incarico che non aveva chiesto e che non voleva.

Si mise a cantare; una canzonetta goliardica che aveva appreso da Marguerida e che risaliva ai suoi giorni all'università. Era piuttosto spinta e, alle sue spalle, le Guardie ridacchiarono; quel suono allegro gli ridiede il buonumore e gli fece quasi dimenticare le sue preoccupazioni.

◆

CAPITOLO II
LA MUSICA DEL DOLORE

Seduta su una bassa panchina nel Giardino delle Fragranze di Arilinn, Margaret Alton pensò che era una giornata troppo bella perché il mal di testa gliela rovinasse. Per alleviare il dolore cercò di applicare i metodi imparati in quei quattro mesi alla Torre, ma, a dispetto della sua padronanza della tecnica, l'emicrania rifiutava caparbiamente di smettere di martellarle la testa. Anzi l'intensità del dolore sembrava aumentare fino a trasformarsi in acute stilettate alla fronte, proprio in mezzo agli occhi. Sentiva il sangue pulsare nelle vene e all'improvviso si rese conto che non si trattava di un mal di testa normale.

No, stabilì, c'era qualcosa di completamente diverso dalla tremenda sensazione che provava quando restava troppo a lungo all'interno della Torre; non le era mai venuto in mente che trovarsi nei pressi di un grande numero di matrici sarebbe stato quasi impossibile per lei, che stava male alla sola vista di una delle piccole matrici personali. Né era stata preparata all'ambiente di Arilinn e alle enormi energie racchiuse tra quelle pareti di pietra. Ma il peggio era che nessuno si era reso conto dell'effetto che le facevano i potenti schermi fino a quando non era stata davvero male.

La sua prima esperienza era stata sconvolgente, con un attacco di Mal della Soglia quasi pari a quello che aveva sofferto a Castel Ardais l'estate precedente. Tutte le volte che guardava l'edificio e ricordava i primi giorni nel dormitorio degli studenti, rabbrividiva. Aveva rischiato di morire.

Per fortuna non era successo e si era trovata una soluzione semplicissima al problema; fuori della Torre vera e propria, lontana dalle energie delle matrici, il malessere diminuiva e così ora Margaret viveva in una casetta all'esterno delle mura, una sistemazione di suo gradimento perché la teneva lontana dalle chiacchiere incessanti degli altri studenti e anche dalla loro ostilità.

Era la prima volta che si trovava davvero a vivere da sola e quella sensazione di distacco, d’intimità, alleviava nel suo animo una sofferenza latente, della quale non si era resa conto fino a quel momento. Adesso entrava nella Torre soltanto per le lezioni, che erano dedicate non tanto allo studio del suo *laran* quanto all’apprendimento delle varie tecniche di meditazione che le avrebbero permesso di sopportare la vicinanza del grande numero di pietre matrici contenute ad Arilinn o in qualsiasi altra Torre.

La Torre era completamente diversa da come se l’era immaginata: aveva pensato che si trattasse di un edificio singolo, analogo a quelli che aveva intravisto nelle sue due visite nel Supramondo pochi mesi prima. Si trattava invece di una piccola ma attiva comunità, al cui centro si ergeva la Torre. C’erano tessitori che si dedicavano alla preparazione degli abiti per coloro che vivevano lì, contadini che coltivavano il grano, abili copisti che lavoravano negli archivi cercando di preservare le conoscenze giunte loro dal passato e molti altri artigiani.

Margaret aveva scoperto che la ragione per cui poteva essere necessaria una vita per imparare la scienza delle matrici era che non si potevano assorbire troppe cose in una volta sola; non era come la musica o la storia, dove ci si sedeva, si consultavano una dozzina di testi, si partecipava a parecchi seminari e alla fine ci si poteva dichiarare esperti. Il vecchio Jeff Kerwin si trovava lì da prima della nascita di Margaret, e stava ancora imparando.

C’erano parecchie casette simili a quella in cui viveva ed erano recenti, costruite per alloggiare le famiglie di coloro che avevano portato i loro cari ad Arilinn per dei trattamenti medici, un’innovazione introdotta dallo zio Jeff. Suo padre, Lew Alton, durante le sue frequenti visite da Thendara per vedere come progrediva la cura di Dia, viveva appunto in un’altra casetta; se fosse stato per lui sarebbe rimasto lì costantemente, ma Jeff glielo aveva impedito, sostenendo che la sua presenza turbava la quiete.

Ed era vero, perché Lew aveva la tendenza ad agitarsi o ad arrabbiarsi, pretendendo una soluzione quando non si era neppure certi della vera natura del male. Tutto quello che si sapeva era che, per qualche ignota ragione, le cellule di Dia si stavano disintegrando, nonostante tutti i tentativi di fermare l’avanzata di quella strana malattia.

Ora Diotima Ridenow riposava al centro di una stanza le cui pareti erano costituite da enormi cristalli e sembrava la principessa addormentata di una favola. Margaret era riuscita a farle visita qualche volta, ma la presenza di quel gran numero di pietre matrici nelle pareti in un luogo tanto piccolo le impediva di fermarsi a lungo. Lei si sentiva colpevole per questo e s’infuriava con se stessa, anche se sapeva che era una reazione sciocca; nel profondo della sua mente, tuttavia, Margaret era convinta che, se solo avesse avuto la forza necessaria, se fosse riuscita a superare la sua profonda avversione per le matrici, sarebbe riuscita a restare accanto a Dia.

Non essere in grado di fare qualcosa per la sua adorata madre adottiva la faceva impazzire; dopotutto lei era figlia di suo padre, ed era obbligatorio per lei essere attiva, non impotente. Dopo parecchie settimane di frustrazione che interferivano con lo studio del suo Dono, ebbe l'idea di far uso delle apparecchiature di registrazione come mezzo per essere presente al fianco di Dia.

Avvalendosi dei due registratori in suo possesso, il suo e quello di Ivor Davidson, cominciò a registrare tutte le canzoni che ricordava dalla sua infanzia su Thetis, le molte che aveva imparato o rispolverato dal suo ritorno su Darkover e altre che le piacevano. Il semplice atto di cantare la faceva sentire meno impotente, meno frustrata. Sapeva di non essere una cantante, bensì soltanto una musicista molto allenata, e sentiva che le mancavano quelle qualità che distinguono l'artista dal dilettante, ma non pensava che alla sua madre adottiva sarebbe importato.

Quando ebbe riempito un intero dischetto – ventisei ore di canto con qualche racconto che si adattava alle canzoni -, si era avventurata nella camera e aveva acceso il registratore di Ivor. Non gliene importava un accidente se, così facendo, violava una dozzina di regole terrestri sulle restrizioni tecnologiche in pianeti come Darkover, e neppure le importava il fatto che le apparecchiature appartenessero di fatto all'università e che avrebbe dovuto restituirle. Era vero però che non aveva informato il dipartimento di musica di non prevedere un immediato ritorno all'università ed era quindi probabile che l'ateneo supponesse che lei stava diligentemente continuando le ricerche sulla musica darkovana che erano state la ragione principale della sua venuta sul pianeta cinque mesi prima. Sapeva che si trattava di un cavillo, perché era quasi sicura che non avrebbe mai più lasciato Darkover e che non avrebbe mai trasmesso i risultati del suo lavoro al dipartimento, lasciando che altri ci mettessero le mani.

Le batterie che alimentavano l'apparecchio avevano una durata di sei mesi e Margaret aveva deciso che, se gliene fossero servite di nuove, avrebbe costretto lo zio, il capitano Rafe Scott, a procurargliele. Scott lavorava al Quartier Generale Terrestre di Thendara e lei era sicura che poteva trovarle tutto quello che le serviva. Non era bello ciò che faceva, ma lo faceva per Dia e questo le pareva molto più importante di tutto il resto.

E così la stanza luccicante si riempì di musica, dall'alba all'alba; non sapeva se servisse a qualcosa, se Dia fosse in grado di sentire la sua voce e le sue canzoni, ma sapere che la sua madre adottiva non era completamente tagliata fuori dei contatti umani la faceva stare meglio.

A volte, dopo aver passato la giornata accanto a Dia, Lew, teso in volto ma apparentemente calmo, andava a trovare Margaret e in quelle occasioni le diceva che le canzoni erano bellissime e che, se anche non aiutavano Dia, *lui* si sentiva meglio udendo la sua voce. E anche altri ad Arilinn, tecnici e studenti che normalmente la evitavano, l'avevano avvicinata per dirle che, quando entravano nella stanza per controllare le condizioni di Diotima, si fermavano di proposito ad ascoltare la sua musica. Era il commento più gentile che le fosse stato rivolto nella Torre e l'unico che non avesse un sottofondo di sospetto o di risentimento.

Margaret si era aspettata di trovare ad Arilinn un ambiente simile a quello universitario; invece aveva scoperto che la Torre era un crogiolo di competizione. Coloro che possedevano un alto grado di *laran* tendevano a farlo pesare a quelli che ne avevano meno, comprese le due figlie di Regis che avevano iniziato l'addestramento insieme con lei. Tra le donne, molte ambivano a diventare Guardiane, il che era comprensibile dal momento che non erano molte le cose che le donne potevano fare su Darkover, a parte sposarsi o diventare Rinunciatarie, se volevano possedere una qualche autorità; alcuni uomini coltivavano la stessa ambizione, anche se i Guardiani di sesso maschile erano ancora una rarità.

Margaret era rimasta perplessa e ferita dall'accoglienza piuttosto ostile di cui era stata fatta oggetto e le ci era voluto parecchio per rendersi conto che quell'astio era dovuto al fatto che lei possedeva in grande misura proprio ciò cui anelavano tutti quei giovani. Sapeva che sarebbero rimasti sconvolti e increduli se avesse detto loro che avrebbe con piacere ceduto a chiunque il Dono degli Alton e quella parte del Dono di precognizione degli Aldaran che possedeva, se fosse stato possibile. Lei non aveva mai desiderato il *laran* e continuava a non volerlo, ma era una cosa alla quale aveva dovuto rassegnarsi e che non le procurava particolare piacere, anche se aveva fatto alcuni progressi.

Si strofinò la fronte con la mano destra, cercando di alleviare il dolore; la mano sinistra, coperta da strati di seta di ragno, era appoggiata in grembo. Piegò le dita della mano guantata, sentendo le linee di energia incise nella pelle e cercando di non pensare a come se le era procurate, lottando per strappare la pietra di volta dalla Torre di Specchi nel Supramondo. I mesi trascorsi da quando aveva combattuto per la propria vita, e la propria anima, con Ashara Alton, la Guardiana morta da secoli, avevano un poco attenuato il ricordo, ma questo era ancora vivo quanto bastava per terrorizzarla ogni volta che ci pensava.

Il guanto di seta era stato di aiuto; aveva cominciato con l'usare qualunque guanto avesse a portata di mano fino a che, a Thendara, poco prima della festa di Mezza Estate, non aveva scoperto che la seta funzionava meglio del cuoio. Ma solo per breve tempo, perché dopo tre o quattro giorni anche la seta cominciava a deteriorarsi, come se le linee incise nella sua carne fossero in grado di distruggere la stoffa.

Poco tempo dopo il suo arrivo ad Arilinn, Liriel Lanart-Hastur, sua cugina e probabilmente anche la sua migliore amica, aveva suggerito che forse erano necessari più strati di seta nel guanto; nessuna delle due era molto abile con ago e filo – convenivano entrambe che cucire era una noia mortale -, ma Liriel non aveva ceduto, continuando con i tentativi fino a quando non aveva scoperto che quattro strati di seta erano in grado di sopportare il flusso incessante di energia emesso dalla matrice ombra di Margaret. I suoi sforzi avevano prodotto un oggetto mal cucito, ingombrante e fastidioso da portare, che copriva il palmo arrivando al polso, ma che lasciava libere le dita.

Allora Liriel aveva spedito uno schema della mano di Margaret, con istruzioni dettagliate, a un mastro guantaio di Thendara e, dieci giorni dopo, erano arrivate quattro paia di guanti, con le cuciture così perfette che indossarli era un piacere, nonostante i molti strati di seta. Da allora il guantaio ne inviava un certo numero di paia quasi ogni settimana e aveva cominciato ad abbellirli con ricami e altre cose, cosicché Margaret ne possedeva alcuni con splendidi ricami sui polsi e persino uno con un disegno di perline sul dorso. Portava quasi sempre i guanti su entrambe le mani, perché così attirava meno l'attenzione.

La brezza le scompigliò i capelli rossi, facendole prudere la fronte dolorante. Cambiò posizione, perché la panchina di pietra era fredda sotto le sue gambe, sebbene la giornata fosse mite, e si morse il labbro inferiore. C'era qualcosa nell'emicrania che la perseguitava, quel giorno, qualcosa che avrebbe dovuto sapere, ma che non era in grado di afferrare.

Poi, in un lampo, si rese conto che era lo stesso tipo di mal di testa che aveva avuto il giorno in cui Ivor era improvvisamente morto. La sua maledizione era possedere quel tanto che bastava del Dono di precognizione degli Aldaran da avere un vago accenno delle cose che sarebbero successe, ma non abbastanza da essere utile, solo irritante e spaventoso.

Si sentì male e il suo primo pensiero fu per Dia: forse stava per accaderle qualcosa di terribile. E se, per una ragione qualsiasi, lo stato di animazione sospesa si fosse interrotto o non si dimostrasse più in grado di tenere in vita la sua madre adottiva? No, questo non poteva sopportarlo! Dia doveva vivere, guarire!

In preda al panico, Margaret si alzò dalla panchina e si avviò verso il corpo principale della Torre di Arilinn; fece tre passi, poi si fermò. Precipitarsi nella camera di stasi in quello stato d'animo era un'idiozia, sarebbe solo riuscita a sentirsi male o a peggiorare le condizioni di Dia.

Dov'era Liriel? La cugina era tecnico alla Torre di Tramontana quando Margaret era arrivata su Darkover, però si era trasferita ad Arilinn per esserle vicina quando aveva cominciato l'arduo studio della scienza delle matrici e del Dono degli Alton. Margaret non aveva nessuna voglia di andare ad Arilinn; avrebbe di gran lunga preferito studiare a Neskaya, dov'era Custode Istvana Ridenow. Ancora non riusciva a capacitarsi di come si fosse lasciata convincere a venire lì; il suo parente, Jeff Kerwin, conosciuto anche come Lord Damon Aillard, l'aveva convinta che qualche mese nella sua Torre le avrebbe giovato e lei, sfinita da tutte le avventure passate, aveva acconsentito. E poi Dia veniva curata ad Arilinn, e questo l'aveva convinta del tutto.

Quand'era arrivata su Darkover non aveva la minima idea del numero impressionante di parenti che vi avrebbe trovato. Per tutta la vita era stata la figlia unica di Lew Alton, e ora aveva invece l'impressione di essere immersa fino al collo in cugini e zii, molti dei quali risiedevano appunto ad Arilinn o vi si recavano spesso in visita. Ariel, la sorella gemella di Liriel, era anche lei alla Torre, insieme col marito Piedro, il figlio Domenic, gravemente ferito, e gli altri quattro figli. Margaret aveva stretto amicizia con questi ultimi, soprattutto col piccolo Donal, che aveva inavvertitamente spedito nel Supramondo; era un marmocchio sveglio, stufo delle continue ansie con cui lo soffocavano i genitori e lei aveva cominciato a insegnargli i rudimenti della lingua terrestre, anche se sapeva che questo non faceva piacere alla madre del piccolo e a sua zia. Era un loro segreto e, fino a quel momento, Donal era riuscito a mantenerlo, il che dimostrava la sua furbizia. Donal non la faceva mai sentire come un fenomeno da baraccone, ma al contrario la riteneva una persona molto interessante, nonostante l'età. Dama Javanne veniva spesso a trovare la figlia, però trascorreva la maggior parte del suo tempo a Thendara, a tessere intrighi e a cercare di convincere Regis di questo o di quello.

Liriel! Nei mesi trascorsi ad Arilinn era almeno riuscita a imparare a non urlare mentalmente, la difficoltà maggiore che incontravano i giovani telepati. Grazie al Dono degli Alton del rapporto forzato, la voce mentale non le mancava di certo e trovare la disciplina per controllarla era stato il suo più grande trionfo.

«Sì, Marguerida.»

«Ho uno di quei mal di testa che mi vengono quando ho le premonizioni. Dia sta bene?»

«L'ho controllata mezz'ora fa e le sue condizioni erano stabili; sono rimasta ad ascoltare sino alla fine quella canzone di viaggio tetana… Il ritmo è molto ipnotico.»

«Perché non l'hai sentita tutta, ma solo la parte che conosco io, cioè la parte che spettava agli abitanti della nostra isola. E il ritmo richiama il movimento delle onde, per questo è ipnotico. Sei sicura che stia bene?»

«Per quanto sono riuscita ad accertare.»

«Allora c'è qualcos'altro che non va… o che sta per succedere. Maledizione! Perché devo avere questi stupidi scampoli di premonizione? Perché non ho niente del tutto o magari invece una bella immagine precisa con la quale posso confrontarmi?»

«Questo faciliterebbe di sicuro le cose, Marguerida, ma, come quasi tutte le cose, la realtà e l'ideale sono molto lontani l'una dall'altro. Quand'è cominciato?»

«Circa mezz'ora fa: ho pensato che fosse una delle solite emicranie che mi vengono quando sto troppo a contatto con le matrici, però oggi pomeriggio sono stata poco alla Torre. Ho lavorato con Jeff questa mattina, ha fatto la seconda colazione e stavo per andare allo scriptorium per vedere come procedeva il lavoro su quei documenti che ha trovato Haydn Lindir, quando, bang!, *qualcuno ha cominciato a infilarmi un cacciavite nella testa. Allora sono venuta a sedermi nel Giardino della Fragranza, pensando che un po' d'aria e di sole mi avrebbero fatto bene; invece ha continuato a peggiorare.»*

«Capisco; be', al momento non trovo niente che non vada.»

«Forse non ha niente a che fare con Arilinn. Che ne so, magari Mikhail è caduto da cavallo e si è rotto l'osso del collo.»

«Smettila subito! Sopporto questo genere di pensieri in mia sorella perché ha un'immaginazione così sfrenata e nessun autocontrollo, ma da te proprio no!»

«Sì, Liriel!» La risposta di Margaret fu quasi remissiva, ma la cugina era l'unica persona dalla quale accettava critiche.

«Ecco, così va meglio; se fosse successo qualcosa a mio fratello, tu lo sapresti, e senza nessuna incertezza.»

«Probabilmente hai ragione. Vorrei che mio padre e il tuo la smettessero di essere due stupidi testardi.»

«Sarebbe più facile desiderare di stare sulla luna, chiya. *In fondo sono uomini e gli uomini pretendono sempre di aver ragione, anche quando hanno torto marcio. Ma la persona per cui provo più compassione è lo zio Regis, preso in mezzo a loro due. Per non parlare dei membri delle Cortes, costretti ad ascoltare le loro dispute.»*

«Credi che riusciranno mai a riconciliarsi… almeno tanto da far sì

che Dom *Gabriel mi permetta…*»

«*Be’, se tu lasciassi il Regno degli Alton a papà, forse potrebbe schiarirsi le idee e smettere di comportarsi come un idiota, ma, secondo me, si diverte a cercare di averla vinta su tuo padre in qualcosa. Credo che l’unica cosa cui pensi ora non siate né tu né Mikhail, bensì la sua dignità offesa.*»

«*Lo farei senza pensarci, ma il vecchio non lo accetterebbe mai e ha già abbastanza preoccupazioni con Dia. Perché le cose devono essere così complicate?*»

«*Se avessi la risposta a una domanda simile, sarei la donna più saggia di Darkover e anche di parecchi altri pianeti. Hai mangiato?*»

«*Oh, sì. Ancora non so capacitarmi di quanto riesco a mangiare senza prendere un etto. Ormai ho capito che il* laran *è alimentato dall’energia del corpo, eppure continuo a pensare che va contro tutto quello che ho sempre saputo delle diete!*»

«*Confesso d’invidiare la tua linea, Marguerida. E ho anche osservato che la tua matrice ombra emette sempre una luminosità; è un fenomeno molto interessante – da un punto di vista tecnico – ed è anche la ragione per cui i tuoi guanti si consumano dopo solo dieci giorni.*»

«*Lo so, e vorrei che qualcuno riuscisse a trovare un modo migliore per risolvere il problema che non essere costretta a indossare sempre queste cose; mi sento molto eccentrica. Anche portarli tutti e due, in modo da attirare meno l’attenzione, mi crea comunque imbarazzo!*»

«*Oh, io non vedo perché. Proprio l’altro giorno Maeve Landyn mi diceva che trova particolarmente attraenti i tuoi guanti, soprattutto da quando Mastro Esteban ha cominciato ad aggiungerci qualche ricamo.*»

«*Io mi sento uno scherzo della natura, e lo odio.*»

«*Lo so,* chiya, *però non dovresti. Adesso vai a prendere un po’ di tè o qualcos’altro. O vai alle stalle e sella Dorilys per una bella cavalcata; ti senti sempre meglio quando cavalchi.*»

«*Va bene… Ma non sarà la stessa cosa senza Mikhail.*»

Margaret sapeva che Liriel aveva ragione, che aveva bisogno di un po’ di esercizio e la piccola giumenta color peltro che Mikhail le aveva regalato affinché il soggiorno ad Arilinn le risultasse meno sgradevole era una delizia. Se ne era innamorata la prima volta che l’aveva vista correre nei campi di Armida, qualche mese prima. Era un animale vivace, con coda e criniera scure, zoccoli quasi argentei e un manto del colore del metallo lucido.

Lo studio della tecnologia delle matrici prosciugava la mente e lo spirito; le cavalcate erano un toccasana perché il sole e l’aria fresca riuscivano sempre a restituirle il suo innato buonumore. Inoltre Margaret era consapevole di aver trascurato se stessa nei giorni passati.

Tuttavia, da quando Mikhail se n’era andato, dopo un distacco che era stato penoso e difficile per entrambi, lei non era quasi più andata alle stalle a trovare la cavalla; sapeva che Dorilys era comunque accudita dagli stallieri, spazzolata e portata a fare esercizio, ma la piccola giumenta le ricordava Mikhail ed era a lui che pensava quando, indossato il costume da amazzone e un paio di guanti di pelle sopra quelli di seta, si recò alle stalle.

Il mal di testa era diminuito un poco, ma non tanto da poter essere ignorato; Margaret sbadigliò, cercando di rilassare la mascella, ed entrò nelle stalle avvolte dall'ombra e pervase dal profumo di paglia fresca, acqua versata e letame: un miscuglio di odori che le comunicava una sensazione stranamente confortante. Uno degli stallieri la vide e le venne incontro con un gran sorriso.

«*Domna*! Dorilys sarà molto contenta di vedervi. L'unica volta che siete stata assente tanto a lungo eravate malata.»

«Dovreste sgridarmi per aver trascurato tanto a lungo la mia bella ragazza, Martin.»

«Oh, *domna*, non mi permetterei mai; sono sicuro che siete stata molto presa dai vostri studi alla Torre.»

Margaret rinunciò a ribattere. Mai e poi mai, sospettava, si sarebbe abituata a essere trattata come una persona speciale alla quale ci si rivolgeva con deferenza: aveva trascorso troppi anni come semplice assistente di Ivor Davidson, a occuparsi di bagagli e itinerari, a scontrarsi con meschini burocrati e funzionari di dogana dall'animo avido, o a fronteggiare gelosie e rivalità accademiche, per trasformarsi in una *comynara* nel volgere di una notte. No, per quanto ci provasse, lei si sentiva e restava solo Margaret Alton, assistente universitaria, e non Marguerida Alton, erede di un Regno di Darkover e appartenente a una nobiltà che sarebbe stata riconosciuta tale in qualsiasi gerarchia terrestre.

Era abbastanza sconfortante sapere che, pur con le migliori intenzioni del mondo, non sarebbe mai riuscita a comportarsi in modo da compiacere la formidabile zia Javanne Lanart-Hastur o le altre matrone della sua generazione; lei restava troppo indipendente, troppo determinata, e le mancava la capacità, o la volontà, di sottomettersi agli uomini e di fingere di essere sciocca e obbediente. Nella società darkovana lei era una fuoricasta, e tale sarebbe rimasta, per quanti sforzi potesse fare.

Tuttavia, dal momento che non poteva cambiare il proprio carattere, Margaret decise che doveva fare di necessità virtù, e godersi una bella cavalcata in quella splendida giornata autunnale. C'erano quasi quindici gradi e il vento era solo una brezza tesa, che sapeva di foglie e del profumo del pane prodotto nel forno di Arilinn.

Martin condusse la scalpitante Dorilys fuori delle stalle, e fu seguito da un altro palafreniere che portava un tranquillo cavallo da sella. Margaret si rese conto, con una punta di fastidio, che Martin intendeva accompagnarla; ma chiedergli di non farlo sarebbe stato inutile. Martin non avrebbe capito e si sarebbe offeso: lei era una donna e le donne, sempre che non fossero Rinunciatarie, non andavano a cavalcare da sole. Margaret si rendeva conto di essere troppo sensibile e quindi facile preda di chiunque volesse manipolarla, fosse Martin o un altro servo, perciò, con una scrollata di spalle, salì sulla predella e montò in sella.

Dorilys gettò indietro la testa e arretrò, esprimendo così la sua gioia di avere Margaret in groppa; la vivace giumenta non aveva obiezioni a essere montata dagli stallieri, ma non perdeva occasione per dimostrare chi era il suo cavaliere preferito. Cominciò a saltellare impaziente e, con un leggero colpo di redini sul collo setoso dell'animale, Margaret uscì dalle stalle, seguita da Martin.

La Torre di Arilinn si ergeva in una pianura che digradava verso il fiume, dunque il terreno era in prevalenza pianeggiante, in gran parte coperto di alberi – piante simili agli aceri e agli olmi e non le conifere tipiche delle zone più settentrionali -, ma c'erano parecchie zone sgombre che permettevano una buona cavalcata.

Intorno alla cittadina sorta in vicinanza della Torre c'erano numerosi campi – ora brulli, perché era appena passata la stagione del raccolto -, e i boschetti sfolgoravano dei caldi colori dell'autunno: rosso, arancio, oro. La brezza leggera le portò il sentore dolce delle foglie e della terra, unito al piacevole odore di fogliame che bruciava: la piccola comunità di carbonai non distante dalla Torre doveva essere al lavoro.

Con non poca sorpresa, Margaret aveva scoperto che il ritmo lento della comunità agricola era molto rilassante; le piaceva fuggire dal confino della Torre, allontanarsi dalle tremende energie contenute in quel luogo, per cavalcare tra i campi. Aveva osservato i contadini, li aveva visti mietere e raccogliere il grano; era stata al mulino sulle rive del fiume Valeron, dove il grano veniva trasformato in farina, alla segheria a ovest del mulino e all'insediamento dei tintori poco distante, che usavano l'acqua del fiume per il loro lavoro.

Lasciò che Dorilys si lanciasse in un trotto moderato, desiderando di poterla invece lanciare a briglia sciolta, ma sapendo che, se lo avesse fatto, il placido cavallo di Martin si sarebbe trovato a mangiare la polvere. Si abbandonò così al ritmo dell'andatura e, a poco a poco, il mal di testa cominciò a svanire. Il sole color sangue le intiepidiva il volto; ormai si era abituata al clima relativamente freddo di Darkover.

Dopo una ventina di minuti raggiunsero le sponde del fiume, le cui acque scorrevano gorgogliando tra le rocce che affioravano accanto alle rive; le foglie, ormai ingiallite, dei folti di papiro frusciavano al vento, con un suono quasi musicale.

Voltò a ovest, col cuore gonfio, pensando a Mikhail che cavalcava in un punto davanti a lei, al di là dell'orizzonte: che cosa vedeva, che cosa pensava? Mise al passo la cavalla, perché il terreno sulle rive del fiume era irregolare e non si addiceva a un cavallo. Il ritmico battito degli zoccoli del cavallo di Martin dietro di lei creava una nota rassicurante nella musica che pareva circondarla. Per la sua mente e le sue orecchie addestrate era come una grande sinfonia; non per la prima volta si ritrovò a chiedersi come mai quella forma musicale non si fosse sviluppata su Darkover. I darkovani non perdevano occasione per cantare, ma, per quel che le era dato sapere, nessuno aveva mai composto opere per grandi orchestre. Doveva chiedere una spiegazione a Mastro Everard, la prossima volta che fosse andata a Thendara.

Il pensiero del vecchio Maestro della Corporazione le portò alla mente il ricordo di Ivor Davidson, suo mentore e amico, che era morto poco dopo il loro arrivo su Darkover. Ne sentiva ancora la mancanza, tuttavia il dolore si era un poco attenuato e ora poteva pensare a lui senza soffrire troppo. Se Ivor non fosse morto, lei non si sarebbe mai ritrovata da sola nelle colline di Kilghard con Rafaella n'ha Liriel, la sua amica e guida Rinunciataria, quando aveva avuto il primo attacco di Mal della Soglia. Che cosa avrebbe fatto Ivor, se fosse stato con lei? Margaret non era mai stata ammalata, a parte qualche banale raffreddore, in tutti gli anni in cui avevano viaggiato insieme sui mondi della Federazione, per raccogliere e studiare la musica locale. Nonostante l'eccellenza della loro tecnologia, i terrestri non erano ancora riusciti a debellare il raffreddore e lei dubitava che ci sarebbero mai riusciti.

Mentre osservava distrattamente gli alberi e l'acqua che scorreva, lasciò vagare la mente e la tensione abbandonò pian piano il suo corpo. Che splendida idea aveva avuto Liriel quando le aveva suggerito la cavalcata: era stata davvero sagace. Come le capitava quasi sempre quando pensava alla cugina, Margaret sorrise. La presenza di Liriel e di Mikhail *quasi* bilanciava l'obbligo di sopportare il resto del clan degli Alton: la zia Javanne e zio Gabriel, i loro figli maggiori Gabe e Rafael, e la gemella di Liriel, Ariel… Quest'ultima aveva ancora il potere d'irritarla, con quel suo agitarsi e preoccuparsi per ogni nonnulla; era ormai in avanzato stato di gravidanza, incinta del sesto figlio, la tanto sospirata femminuccia, concepita nel periodo in cui Margaret era arrivata su Darkover.

Il sorriso svanì. Tutte le volte in cui pensava a quella bimba non ancora nata, Margaret avvertiva una strana e inquietante sensazione alla bocca dello stomaco, una sensazione di pericolo. Quella bambina avrebbe portato guai. Era terribile pensare una cosa simile di una creatura che ancora doveva nascere! Era quel genere di premonizione che le faceva maledire lo scampolo di Dono di precognizione degli Aldaran che scorreva nelle sue vene e la induceva a sperare, contro ogni logica, di sbagliarsi.

Poi, di colpo, avvertì un senso di vuoto, un dolore acuto, di perdita. Diede uno strappo alle redini e Dorilys protestò con un nitrito. Si fermò.

Martin le si affiancò subito, preoccupato. «Che succede, *domna*?»

«Non lo so: ho avuto la sensazione che un'ombra oscurasse il sole. Credo che dovremmo tornare indietro», disse lei con un sospiro, perché era una giornata tanto bella, cavalcare era un piacere e non voleva ritornare ad Arilinn. No, più di ogni altra cosa avrebbe voluto continuare a cavalcare verso oriente, seguire Mikhail, mandare al diavolo i Regni e i suoi studi. Invece, fece voltare il cavallo e s'incamminò in direzione della Torre, appena visibile al di sopra degli alberi.

Tutto era tranquillo nelle stalle: non sembrava esserci niente di anormale. Margaret smontò da cavallo e diede le redini a Martin, poi fece una rapida carezza al collo di Dorilys. «Un'altra volta, bella ragazza, un'altra volta faremo una bella cavalcata.» La giumenta nitrì, guardandola con i suoi profondi occhi scuri, come se avesse compreso ogni parola.

Con un po' di batticuore, Margaret si affrettò verso la Torre, attraversando di corsa il vialetto lastricato, superando la panetteria e la sala di scrittura dove, in un primo tempo, aveva pensato di trascorrere il pomeriggio. Non si fermò alla sua villetta, perché più si avvicinava alla Torre e maggiore era la sensazione di urgenza.

Era successo qualcosa, qualcosa di brutto… e la sua mente cominciò a creare scenari di tutti i tipi: Dia era uscita dalla stasi o magari Ariel era entrata prematuramente in travaglio… oppure Mikhail… No! Margaret rallentò leggermente il passo, imponendosi di smetterla con le idiozie. Lei era un'accademica, non una femminuccia isterica che si lasciava prendere dal panico. Era una ricercatrice universitaria, accidenti!

«*Liriel*?»

«*Sì, Marguerida*?» C'era un che di cauto e addolorato nella voce della cugina.

«*Che cos'è successo*?»

«*Domenic…*»

«*Oh, no*!» Margaret si fermò in mezzo al vialetto, come se il suo corpo si fosse trasformato in ghiaccio o in pietra. «*Ma se stava migliorando*!» Non era del tutto vero; la sua rapidità d'azione aveva salvato la vita del ragazzino subito dopo l'incidente, ma le vertebre cervicali erano rotte e non sarebbe mai più stato in grado di usare le braccia e le gambe. I Guaritori avevano fatto del loro meglio – e ormai Margaret sapeva che il loro meglio era, per certi versi, assolutamente all'altezza delle migliori tecnologie mediche terrestri -, ma il danno era irreparabile. «*Come*?»

«*È soffocato: è successo così in fretta che nessuno ha avuto il tempo di fare nulla.*»

Margaret sentì montare la rabbia e solo un grande sforzo le permise di trattenerla. Povera Ariel! Se il bambino fosse stato portato al centro medico terrestre, lo avrebbero intubato subito, perché il pericolo maggiore con la frattura della terza vertebra cervicale era proprio il soffocamento. Era una cosa che lei non sapeva ancora quando il piccolo era stato ferito, ma, nei mesi che erano seguiti, si era fatta un dovere d'informarsi il più possibile su quel tipo di traumi, in modo da poter fare tutto quello che era in suo potere per scongiurare quella morte che aveva visto ad Armida mesi prima. Se Ariel non avesse insistito con tanta testardaggine per trattenere il bambino ad Arilinn…

Adesso era troppo tardi e Domenic non c'era più. Sentì le lacrime scorrerle sulle guance e l'immenso dolore per Ivor, che credeva superato, tornò con forza rinnovata. Ma Ivor era vecchio e aveva avuto una vita lunga e piena; Domenic era invece un bimbo di nove anni, che aveva appena cominciato a vivere!

A dispetto di tutte le ragioni logiche che la sua mente le offriva, Margaret era convinta che, se fosse stata più persuasiva con le sue argomentazioni, se avesse insistito di più, forse quella tragedia si sarebbe potuta evitare. Se solo non avesse avuto quella premonizione ad Armida o se fosse riuscita a nasconderla, se Ariel non si fosse lasciata prendere dal panico, partendo con quella traballante carrozza nel bel mezzo di un temporale estivo. Se, se… Era tutto senno di poi, e lei lo sapeva.

Si sentiva triste, ma più di tutto colpevole, come se in qualche modo fosse lei la responsabile della morte del bambino. Si sentiva una specie di menagramo: Ivor era morto, e anche Dia stava per morire! Si riscosse, dandosi della sciocca per quei pensieri morbosi. Non era colpa di nessuno, però lei voleva qualcuno cui addossare la colpa e la migliore candidata era lei stessa. Non era neppure colpa di Ariel. Ma sospettava che la cugina si trovasse nel suo stesso stato d'animo, intenzionata a trovare un capro espiatorio.

«*Come l'ha presa Ariel*?»

«*Abbastanza bene, tutto considerato. Ma ti consiglierei di non andarla a trovare in questo momento*.»

«*No, sarebbe chiedere troppo alla sorte. Tornerò a casa mia, per il* *momento*.»

Si voltò e percorse a ritroso il vialetto, diretta alla piccola villa che da quattro mesi era la sua casa. Era una costruzione in pietra, con i muri interni rivestiti da pannelli di legno lucido, composta di cinque stanze: due camere da letto, un salottino, una sala da pranzo e una cucina; era tranquilla e confortevole ed era un piacere dopo gli anni trascorsi a volte in condizioni primitive accanto a Ivor.

Quando entrò, sentì la cameriera Katrin, una donna tranquilla, sulla cinquantina, che trafficava in cucina, sbattendo pentole e stoviglie; il profumo invitante dello stufato di coniglio permeava l'aria. Margaret non aveva più appetito, ma sapeva che le sarebbe tornato presto: a volte, il bisogno di cibo le sembrava l'unica costante della sua vita quotidiana.

Non aveva smesso di piangere e adesso aveva bisogno di soffiarsi il naso; trovò un fazzoletto di lino con un grazioso ricamo floreale e si asciugò gli occhi e il naso, poi si sedette in una grande poltrona davanti al camino del salotto e si abbandonò al suo silenzioso dolore, il petto scosso dai singhiozzi e le lacrime che le offuscavano la vista. Non voleva che Katrin la sentisse e cercasse di confortarla. Voleva sfogare tutto il dolore che sembrava traboccare dal suo corpo snello.

Il sole rosso discese sotto l'orizzonte e la luce nella stanza si affievolì. Il fazzoletto era adesso uno straccetto fradicio e spiegazzato, ma lei non aveva la forza di alzarsi per prenderne un altro. Le doleva il viso a furia di piangere, il naso era rosso per tutte le volte che lo aveva soffiato, un cerchio di ferro le stringeva il petto e il piacevole odore di cavallo sull'abito da cavallerizza si era trasformato in un puzzo nauseante.

Voleva smettere di piangere, di sentirsi triste o dispiaciuta per se stessa; avrebbe dovuto pensare ad Ariel, a Piedro Alar, il paziente e comprensivo marito di Ariel, al piccolo che aveva avuto appena il tempo di conoscere prima che si ferisse. Invece riusciva soltanto a pensare a Dia e a Ivor.

Pian piano le lacrime si affievolirono e Margaret cominciò a sentirsi irrequieta e inutile, seduta lì nel crepuscolo, al buio. Voleva trovare conforto, ma non ce n'era, da nessuna parte… tranne che nella musica. La musica non moriva mai, non fuggiva mai in luoghi lontani, né diceva cose cattive. *Dio, che umore morboso ho addosso*! pensò, trovando un certo conforto nel sentirsi così abbattuta. Con grande sforzo si alzò e andò in camera da letto a prendere la sua piccola arpa appoggiata in un angolo della stanza e prese anche un altro fazzoletto, perché sospettava che le lacrime non fossero finite.

Tornata in soggiorno, tolse la custodia di stoffa dallo strumento e cominciò ad accordarlo, rendendosi conto che erano almeno due settimane che non lo prendeva in mano, che gli studi pressanti della Torre le avevano fatto trascurare la sua musica. Ed era almeno un mese che non registrava più musica nuova per Dia! Certo, la sua addormentata madre adottiva non poteva lamentarsi, ma, se davvero era in grado di sentire la musica, a quest'ora doveva esserle venuta a noia.

Provò alcune scale, riaggiustò l'accordatura e si mise a suonare dei pezzi a caso. La cascata di note la calmò e dopo qualche minuto si ritrovò a suonare uno dei suoi pezzi preferiti, il *Terzo Etude* di Montaine, un pezzo scritto in origine per pianoforte che lei aveva riscritto per arpa come parte della tesi all'università; era complicato quanto bastava a costringerla a concentrarsi, però lo conosceva troppo bene per impegnarsi a fondo.

Ciò nonostante, dopo qualche passaggio cominciò a eseguire alcune variazioni, come se facessero parte dell'esercizio, solo distrattamente consapevole di quello che stava facendo. Era lo stesso genere d'improvvisazione che aveva luogo quasi ogni sera nella grande casa di Ivor e Ida Davidson appena fuori dei confini dell'università, dove vivevano parecchi studenti. Non le capitava spesso di pensare a quella casa, perché, tutte le volte che ricordava l'università, le tornavano alla mente quasi esclusivamente i dormitori dove aveva trascorso il suo primo, tristissimo anno, prima che Ivor la sentisse cantare in biblioteca e l'aiutasse a trovare quello che avrebbe dato un significato e una direzione alla sua vita. Si sentì riportata a un tempo più semplice e più felice, dove non c'erano complicazioni, morte e neppure incertezze.

Mentre suonava, ricordò il funerale di Ivor a Thendara, dove un grande numero di membri della Corporazione dei Musicisti, che pure non avevano mai conosciuto Ivor di persona, avevano portato la sua bara fino al cimitero, offrendogli il loro canto. Anche lei aveva cantato quel giorno, mentre adesso la sua voce sembrava soffocata, come se non riuscisse a vocalizzare il dolore. Ivor era vecchio, Domenic un bambino: la differenza era questa.

Le dita danzarono sulle corde, ritrovando il lamento funebre che aveva cantato per lui quel giorno; era uno splendido pezzo musicale del XXVIII secolo di Alfa Centauri. Era triste, ma vi era in esso una promessa di speranza che contribuì ad alleviare un poco il suo dolore.

Senza quasi accorgersi di quello che faceva, abbandonò il lamento funebre e iniziò a suonare un'altra melodia. Dopo parecchi minuti si rese conto che quel pezzo non lo conosceva affatto, che lo stava componendo lei stessa, pensando al bimbo prematuramente scomparso, a tutte le cose che non avrebbe mai visto né vissuto. Era una musica forte, che commuoveva anche lei che la stava creando…

ed era sua, non presa a prestito da qualcun altro! La sua mente, addestrata da anni di disciplina, osservò criticamente la composizione e la giudicò buona; era raro che Margaret componesse e così, per una volta, si permise di abbandonarsi a quella musica che fluiva dalle sue dita senza riserve. Notò che nella melodia c'era qualcosa del sussurro del fiume lungo il quale aveva cavalcato solo poche ore prima, del fruscio delle canne nella brezza, e il richiamo degli uccelli che aveva sentito senza udirlo davvero.

Era così immersa nella sua musica da non sentire la porta d'ingresso che si apriva. Non si accorse di avere visite fino a quando non s'interruppe un istante e udì qualcuno che si schiariva la gola alle sue spalle; allora si voltò di scatto e vide Lew Alton sulla soglia del salotto, col mantello ripiegato sul braccio, una tunica da cavallo piuttosto consunta addosso e i capelli grigi arruffati.

«Papà! Da quanto sei lì?» Improvvisamente ansiosa, lo scrutò in viso, per cercare di capire di che umore fosse, come faceva sempre da bambina; poi si rese conto che non era più necessario, che quel Lew Alton era molto diverso dall'uomo che ricordava. Non si ubriacava più fino all'oblio per dare poi in escandescenze come un animale. Ma le vecchie abitudini erano dure a morire ed era difficile fidarsi senza riserve di quell'uomo che aveva cominciato a conoscere solo pochi mesi prima.

«Non ne ho idea; ero così rapito dalla tua musica che ho perso la nozione del tempo. Che cos'era?» Un sorriso lento e incerto gli sfiorò le labbra, come se quel movimento gli fosse estraneo, e un lampo d'interesse gli illuminò gli occhi.

«Non lo so… l'ho appena composto.»

«Be', spero proprio che te lo ricorderai, perché era davvero splendido.»

«Oh, senza dubbio: lo registravo nella mente a mano a mano che lo suonavo.»

«A sentire te sembra così semplice», disse Lew, appoggiando il mantello. «È una cosa che mi lascia sempre stupito il fatto che tu sia in grado di ricordare così tanta musica; però non mi avevi mai detto che componevi.» Si sedette di fronte a lei, osservando il suo volto rigato di lacrime.

«In effetti non lo faccio spesso. Non quanto Jheffy Chang o Amethist.»

«Chi?»

«Sono persone che ho conosciuto all'università. Jheffy componeva e, tra Am e lui, c'era sempre una specie di gara in corso quando vivevo da Ivor. Era una cosa fantastica, perché, sebbene non se ne rendessero conto nel modo più assolute, da loro continuava a scaturire musica, solo musica. Io non ho mai avuto quella capacità e credo che non sia stato un male, perché, se l'avessi avuta, non sarei mai diventata l'assistente di Ivor.»

«E perché no?»

«Papà, non chiederesti mai a un purosangue di tirare l'aratro, no? O a un cavallo da tiro di correre, no?»

«Ti stai definendo un cavallo da tiro, figliola?» Il tono era severo, ma nel contempo divertito.

«Musicalmente, sì: sono brava quanto basta per imitare gli altri, per interpretare, però non sono particolarmente originale o creativa. O almeno non lo ero quando studiavo all'università e non ho il benché minimo rimpianto, perché essere un compositore ha costi troppo alti. Jheffy era una specie di prodigio; era anche molto vanitoso e, in fatto di rapporti sociali, pareva una marmotta. Am era meglio, anche perché veniva da una famiglia in cui abbondavano i compositori e i genitori non l'avevano viziata come avevano fatto quelli di Jheffy. Non che fosse gradevole, non lo era affatto, ma almeno non era costretta a cercare di dimostrare di essere la migliore ogni minuto della giornata.»

«Mi spiace che il mio impegno al Senato della Federazione mi abbia impedito di seguire i tuoi studi di musica, *chiya*; da quello che dici, mi sembra che sia molto più interessante di quanto pensavo. Ho la sensazione di aver perso così tanto della tua vita… Non c'ero quando ti sei innamorata per la prima volta, o…»

«Ma certo che c'eri, padre! Il mio primo amore è Mikhail, e non ci sarà nessun altro, qualsiasi cosa accada.» Arrossì. «Ti ho detto che sono contenta di vederti?»

«No, ma l'ho capito dal modo in cui si è illuminato il tuo viso quando ti sei accorta della mia presenza. Vedere quell'espressione nei tuoi occhi è stato un balsamo. Non riesco proprio a capire come ho potuto farne a meno per tanto tempo.»

«Be', se ti avessi visto prima, quand'ero all'università, invece di una luce ci sarebbe stato un lampo di rabbia nei miei occhi. E a volte ricordo ancora com'eri insopportabile su Teti, quando rifiutavi di raccontarmi la mia storia e speravi che, crescendo, avrei superato il blocco mentale che *lei* mi aveva imposto… Allora mi viene voglia di tirarti le orecchie e d'insultarti!»

«E hai tutte le ragioni. Sono certo di meritarmi tutte le tirate di orecchie che vuoi e sono felice che tu abbia preferito soprassedere.»

«Sei venuto a trovare Dia?»

«Certo. Quando sono arrivato, però, ho saputo che il piccolo Domenic era appena morto e allora ho deciso che venire a trovare te era più importante. Ti confesso che non mi aspettavo di trovarti a suonare l'arpa davanti al caminetto.»

«Be', prima ho pianto tanto, e avevo la sensazione che fosse tutta colpa mia. Poi mi è venuta in mente una cosa che zia Javanne ha detto: tu ti sei sempre ritenuto colpevole di tutto quello che avveniva di sbagliato e io ti somigliavo tantissimo in questo… Mi definiva troppo sensibile per il mio stesso bene, o qualcosa di simile. Cercare rifugio nella musica allora è stato naturale quanto respirare.»

Per quello che riguardava la musica Thyra era come te. Non avrei mai pensato di poter ricordare qualcosa di buono di lei. La fissò, alzando un sopracciglio. «Perché?»

«Perché la musica è l'unica cosa di cui mi sono sempre potuta fidare; non si arrabbia mai con te, non fugge, non muore. Forse è diverso per un compositore. Anzi, adesso che ci penso, ricordo che c'era sempre un che di disperato in Jheffy, come se temesse di svegliarsi un mattino e di scoprire che la musica era fuggita su Aldebaran con un altro compositore. Ma se sei soprattutto un esecutore, allora la musica è affidabile, sempre. E anche confortante. Suonando musica riesco a dire cose che non saprei mai esprimere a parole.»

«Capisco. Direi proprio che nella musica c'è molto di più di quanto ho mai immaginato», rispose con un cenno del capo e un sorriso. «Come ti senti?»

«Triste, naturalmente, ma anche un po' arrabbiata.»

«Arrabbiata?»

«Be', non era scritto che Domenic dovesse morire, no? Voglio dire, se avesse potuto usufruire delle attrezzature mediche terrestri, non sarebbe soffocato. Ho un grandissimo rispetto per la scienza delle matrici, ora, tuttavia continuo a pensare che dipendere totalmente da essa sia stupido quanto credere che la tecnologia sia la risposta a tutto. Deve esserci un compromesso, una sorta di punto d'incontro, e invece mi sembra che nessuno si prenda la briga neppure di provarci.»

«Se studi la storia umana, credo che scoprirai che la gente è così coinvolta emotivamente nel fare le cose come le ha sempre fatte, che preferisce opporre resistenza ai cambiamenti, anche quando sono nel loro stesso interesse.»

«Questo lo so, ma continua a non andarmi bene!»

«Certo che non ti va bene, figliola! E, sì, forse Domenic sarebbe vissuto; però i guaritori non sono riusciti a curare la frattura e dunque sarebbe rimasto un invalido per tutta la vita. Forse neppure la nanotecnologia terrestre sarebbe stata in grado di cambiare le cose. Io non lo so e ora questa faccenda non è più nelle nostre mani.»

«Certo, tuttavia questo non lo rende più facile da accettare. E poi sono anche preoccupata per Ariel, anche se non ho molta simpatia per lei. È ancora a qualche mese dal parto e qui ad Arilinn ho imparato abbastanza da rendermi conto che, con tutta probabilità, il suo dolore e la sua sofferenza potranno avere un effetto terribile sulla mente di sua figlia.» *È per questo che l'Alanna Alar che ho scorto nella mia visione era una donna così furibonda? Forse è colpa mia, perché ho visto che Domenic non sarebbe mai arrivato alla maturità e poi lui è stato ferito quando la carrozza si è rovesciata…*

«Marguerida, non puoi cambiare il passato, e non puoi impedire il futuro.»

«No, certo, ma questo non m'impedisce di continuare a desiderarlo!» Posò l'arpa e prese a tormentare con gesto nervoso l'orlo del vestito. Dopo un minuto di silenzio disse con voce roca: «Detesto questo posto».

«Vuoi dire Arilinn? O Darkover?»

«Arilinn. Amo Darkover, anche se trovo insensate alcune sue usanze. Sono andata a cavalcare nel pomeriggio e, dal momento che sono una donna, uno degli stallieri ha insistito per accompagnarmi e così non ho potuto lanciarmi a rotta di collo per i campi, che era quello che avrei voluto fare. Però qui non mi sento a mio agio, nonostante tutti gli sforzi di Jeff, Liriel e alcuni degli altri. Non posso far parte di un circolo della Torre perché mi è ancora impossibile stare in una stanza dove ci sono tante matrici; e parecchi studenti mi guardano come se fossi una specie di mostro. Fissano questa», esclamò sollevando la mano sinistra, «e cercano di vedere attraverso la seta. Non amano lavorare con me… Una delle guaritrici anziane, Berana, si è rifiutata categoricamente di avere qualcosa a che fare con me. La parola 'abominio' galleggiava nella sua mente come una macchia di petrolio sul mare. Uffa! Mi fa sentire come se fossi sporca o qualcosa del genere.»

«Capisco… Perché non hai mai detto niente fino a ora?»

«Be', finché Mikhail era qui a imparare la tecnica d'esame per il *laran*, le cose non andavano poi così male; non era perfetto, ma almeno potevamo cavalcare insieme, parlare di… be', di tutto. E poi non volevo piagnucolare e lamentarmi, continuavo a pensare che la situazione sarebbe migliorata se avessi imparato di più e invece è diventata sempre più dura. Addirittura direi che la mia sensibilità verso i cristalli è aumentata; sono costretta a sprecare una quantità enorme di energia soltanto per mantenere il controllo di me stessa, perché il mio impulso è di ridurre in cenere quelle maledette cose.»

«Di questo non mi preoccuperei, se fossi in te», rispose Lew in tono calmo, ma nel contempo si agitò sulla sedia, come se non fosse tranquillo.

«Ah, tu non ti preoccuperesti, eh?» sbottò Margaret. «E io invece mi preoccupo perché ho una vaga idea di quello che sarei in grado di fare. Questa», proseguì, agitando la mano sinistra sotto il naso del padre, «è diversa da qualsiasi altra matrice sia mai esistita, perché non appartiene al mondo materiale. Ho trascorso un numero imprecisato di notti insonni parlando con Jeff e con Hiram D'Asturien, che sulla storia della scienza delle matrici ne sa più di chiunque altro, cercando di capire che cosa fosse. Quello che è inciso nella mia carne, padre, è una porzione di Supramondo; e non solo, un tempo è anche stata la pietra di volta della Torre di Ashara Alton, che è stata la più potente *leronis* mai vissuta, anche facendo tutte le debite tare alle esagerazioni che sempre circondano le figure storiche. Ho il sospetto che, se uscissi dai gangheri, potrei far scomparire Arilinn dalla faccia del pianeta. E non sarei sorpresa se questo fosse proprio quello che accadde a Hali molti secoli fa.»

«Vedo che hai riflettuto a fondo su questa faccenda, *chiya*, e devo dire che dimostri, e hai dimostrato, molta pazienza e sopportazione. Molta più di quanta ne avessi io alla tua età.»

«Forse», fu la risposta esitante. Poi, dopo un profondo respiro, lei si buttò a capofitto, decisa a dirgli quello che le stava a cuore, finché ne aveva il coraggio. «Papà, non so se riuscirò a restare qui ancora a lungo. Prima o poi si farà viva Javanne, che mi rimprovera per il solo fatto di esistere, e ci sono buone probabilità che Ariel diventi isterica semplicemente a vedermi, dal momento che mi attribuisce la colpa dell'incidente di Domenic. E questa è una cosa che mi fa impazzire: il più delle volte mi sento come se avessi il petto pieno di frammenti di vetro. Qualche mese fa pensavo di essere tornata a casa, ma adesso comincio ad avere qualche dubbio. Ad Arilinn mi sento fuori posto come mi sentivo prima di tornare su Darkover.»

«Avresti dovuto fare l'attrice, Marguerida, perché non ho mai sospettato che fossi tanto infelice.»

«Be', non si può fare nulla, perché non ho intenzione di essere un telepate non addestrato. A pensarci bene, non vorrei affatto essere un telepate, di nessun genere, e darei qualsiasi cosa per cambiare il passato. Be', forse non *qualsiasi* cosa: non vorrei mai perdere Mikhail o te. Ma questo non basta: ho bisogno di pace, di tranquillità!»

«Prima che ti persuadessimo a venire ad Arilinn, tu desideravi andare a Neskaya con Istvana Ridenow: lo vorresti ancora?»

«Se proprio devo andare in una Torre, allora preferisco stare con Istvana. Lei non mi fa mai sentire come se avessi due teste e una coda!»

«Bene. È una cosa che penso proprio di poterti assicurare, figliola. È il minimo che ti devo.»

Margaret lo fissò a bocca aperta, troppo stupefatta per spiccicare parola, scossa da un fremito di gioia e di sollievo. Poi riprese il controllo di se stessa, timorosa di avere una delusione: non poteva essere così semplice. «Puoi farlo davvero?»

Lew le rivolse uno sguardo solenne, in cui brillava un lampo di divertimento. «Non mi manca l'influenza, sai?»

Margaret scoppiò a ridere e di colpo si ritrovò a piangere, con i singhiozzi che le si gonfiavano nel petto, salivano in gola e prorompevano, nonostante tutti i suoi sforzi per trattenerli. Si chinò in avanti, le mani strette intorno al corpo, e lasciò prorompere il suo dolore in lunghi lamenti: era un suono terrificante, di cui si vergognava, però non riusciva a smettere e Lew non fece nessuno sforzo per calmarla. Rimase seduto e attese, come se sapesse che era quello di cui la figlia aveva bisogno.

Quando finalmente lei riuscì a smettere, era buio e il viso le doleva per tutte le lacrime. Si asciugò le guance per la centesima volta, si soffiò il naso e ricadde esausta contro lo schienale della poltrona. E allora, con un moto di disgusto, si rese conto che aveva fame; il profumo della cena aleggiava nella stanza e Katrin comparve sulla soglia, con una macchia bianca di farina sul naso tozzo. Guardò Lew e sorrise, limitandosi a dire: «È meglio che metta un altro posto a tavola».

Margaret ridacchiò. «Una cosa buona di Darkover è che i pasti sembrano sempre comparire al momento giusto, e con una certa frequenza.»

«Sì, è vero. Adesso vai a lavarti la faccia.» Quella frase gli strappò un sorriso. «Te lo ripetevo sempre su Teti, vero? La tua faccia sembrava sempre sporca.»

«Sì, papà, non facevi che ripetermelo… e, sì, la mia faccia era sempre sporca. Grazie di cuore.»

«Per che cosa?»

«Semplicemente grazie.» Poi se ne andò in fretta, perché sentiva che le lacrime minacciavano di tornare. Non era in grado di esprimere tutte le parole che aveva in cuore, il suo amore per quell'uomo, per quel padre che solo di recente aveva scoperto. Sperava che ci sarebbe stato il tempo, un giorno, per dirglielo, ma non adesso, con la faccia sporca e lo stomaco vuoto. Dovevano aspettare.

CAPITOLO III
UNA MISSIONE IMPEGNATIVA

La Dimora di Halyn era così ben nascosta in un folto di alti alberi che Mikhail e la sua scorta rischiarono di passarci accanto senza rendersi conto di essere arrivati alla meta; solo la vista acuta di Daryll permise loro di scorgere il sottile filo di fumo che si levava sopra le cime degli alberi, indicando una presenza umana. Daryll aveva ventitré anni: era il più giovane dei due compagni di Mikhail e senz'altro il più allegro, sempre pronto a scherzare e per nulla intimidito dal rango di Mikhail; la seconda Guardia, Mathias, era invece sulla quarantina, con un carattere più posato e tranquillo. Mikhail lo conosceva sin da quand'era bambino perché proveniva dal Regno degli Alton. Sapeva di potersi fidare ciecamente di entrambi e la loro presenza lo rassicurava, anche perché la sensazione di disagio che aveva avvertito durante tutta la strada sembrava intensificarsi a mano a mano che si avvicinavano alla fine del viaggio.

Si fecero strada tra gli alberi con molta difficoltà a causa dei numerosi rami caduti sullo stretto sentiero, legname che bisognava raccogliere e mettere a seccare in vista dell'inverno. Quando finalmente sbucarono nel cortile delle scuderie, Mikhail aggrottò la fronte, sentendosi riempire da un senso di disperazione. Avvertito dal rumore degli zoccoli dei cavalli, Duncan, il servitore anziano che ricordava dalla sua precedente visita, sgusciò fuori delle ombre di un edificio piuttosto malconcio. Ovunque regnava il tanfo acido del fieno che marciva; dal tetto mancavano alcune tegole, quindi nelle stalle doveva piovere e in generale i segni di decadenza erano ben visibili. Un abbeveratoio era inclinato di fianco e l'altro aveva un aspetto verdastro e lurido, come se l'acqua fosse lì da settimane.

Un'alta siepe impediva di vedere la casa, ma Mikhail riuscì a scorgere il tetto e l'ultimo piano della Dimora di Halyn, e quello che vide lo allarmò non poco; le finestre del piano superiore erano senza vetri, alcune riparate da assi di legno, altre invece lasciate aperte e senza riparo. Dal tetto spiovente, poi, mancavano le tegole e un camino era talmente inclinato da far temere che potesse precipitare da un momento all'altro.

Duncan fissò i tre senza parlare, come se fossero una specie di apparizione. In quattro anni era molto invecchiato e sembrava anche dimagrito; gli abiti erano consunti, gli stivali così consumati che, dalla punta di uno di essi, spuntava un calzino. I capelli erano sporchi, appiccicati al cranio e i denti apparivano cariati.

Prima che Mikhail potesse dire qualcosa, il vento cambiò direzione e gli portò alle narici odore di zolfo, un sentore acre, bruciante, che sembrava provenire da un punto al di là della casa. Gli ci volle un minuto per identificare l'odore, perché non sapeva che nelle vicinanze vi fossero sorgenti calde.

«Salve, Duncan. Come ve la passate?» lo salutò con più allegria di quanta ne provasse.

«Tiro avanti. Benvenuto, *vai dom.*» Poi esitò, guardò a terra e strascicò incerto i piedi. «Siete atteso?» Ridacchiò. «L'ultima volta non lo eravate.»

«Sì, sono atteso.» E se invece Priscilla aveva cambiato idea senza prendersi la briga di avvisare nessuno? E se lui si fosse sobbarcato tutti gli studi per imparare a esaminare il *laran* e avesse fatto tutto quel viaggio per niente? Solo pochi giorni prima Regis Hastur gli aveva assicurato che era tutto stabilito, però poteva anche essere successo qualcosa nel frattempo. No, l'avrebbero avvertito.

«*Mestra* Emelda non mi ha informato», borbottò Duncan, sfregando le mani ossute e perdendo di colpo il buonumore. «Non c'è posto per tutti questi animali. Non c'è foraggio.»

Mikhail ignorò le parole inospitali dell'uomo e smontò di sella; era stanco, affamato, stava per perdere la pazienza e inoltre l'odore proveniente dalle stalle lo disturbava. Su quel posto aleggiava un'atmosfera strana, sbagliata; non aveva idea di che cosa stesse succedendo, però era intenzionato ad andare subito sino in fondo alla faccenda.

«Chi è *Mestra* Emelda?» Non aveva mai sentito nominare quella donna, però il tono della voce di Duncan lo aveva messo a disagio.

«*Mestra* Emelda», ripeté il vecchio, come se questo spiegasse tutto.

Daryll smontò da cavallo e prese le redini di Charger, dal momento che era chiaro che Duncan non aveva nessuna intenzione di fare qualcosa, se non restarsene lì con aria sbigottita. «Mi occupo io dei cavalli, *Dom* Mikhail. Per questa sera abbiamo ancora il nostro foraggio... A giudicare dall'odore di questo posto sarà difficile trovare una bracciata di paglia fresca. Pfui!» Storse il naso e fece una smorfia disgustata. «Domani mattina tornerò a quel villaggio che abbiamo passato qualche miglio più indietro e mi farò portare della paglia fresca.»

«Domani?» esclamò Duncan con un'occhiata sospettosa alle due Guardie. «Avete intenzione di restare qui? A lei non piacerà per niente!»

«Certo, che i miei uomini restano», scattò Mikhail esasperato.

«No, che non restano», ringhiò il vecchio, in tono decisamente ostile.

La sensazione di disagio di Mikhail si trasformò in un improvviso e violento brivido di paura. Il giovane lo represse con uno sforzo e osservò Duncan con più attenzione; l'uomo che ricordava aveva un carattere un po' scontroso, ma non era mai stato villano; inoltre si presentava sempre in ordine, pulito e dimostrava anche una certa intelligenza. Il vecchio che aveva davanti invece sembrava completamente diverso, stolto e torpido; osservando i suoi occhi, Mikhail si accorse che aveva lo sguardo vitreo.

Mathias intanto era sceso da cavallo e si era diretto alle stalle, le larghe spalle rigide e tese, come se si aspettasse il peggio; scomparve sotto il portone e dopo un istante Mikhail udì un'imprecazione. Un attimo dopo la Guardia ritornava in cortile, col volto, di solito austero e tranquillo, rosso di rabbia. «Non è questo il modo di trattare gli animali!» esplose, guardando Duncan come se fosse pronto ad atterrarlo con un pugno.

Mathias era cresciuto in mezzo agli splendidi cavalli per i quali andava famoso il Regno degli Alton e amava quegli animali con una passione che di solito gli uomini riservano alle donne. Appariva davvero sconvolto; la situazione nelle scuderie doveva essere peggiore di quanto Mikhail aveva temuto.

«Che volete dire, Mathias?»

«Ho dato solo un'occhiata, ma è stato sufficiente! Gli stalli sono luridi e gli animali si trovano in mezzo agli escrementi. Non ho mai visto nulla di simile.»

«Non ho tempo di occuparmi di quegli animali», biascicò Duncan con aria un po' vergognosa. «Riesco a malapena a tagliare la legna per il fuoco e a…»

«Ci vorrà un bel po' di lavoro per ripulire quelle scuderie», lo interruppe Mathias. «E anche il tetto ha bisogno di essere riparato. Quel posto è una vergogna.»

Mikhail era d'accordo con lui e si augurava che la casa fosse in condizioni migliori; aveva passato abbastanza tempo ad Armida per sapere come si amministrava una tenuta ed era sorpreso di quante cose avesse imparato senza quasi rendersene conto. Aveva ripulito le stalle dal letame, strigliato cavalli, vegliato giumente che partorivano, domato personalmente il suo cavallo e si era occupato di coliche e di tutte le altre malattie equine. Ma le stalle di Armida erano tenute alla perfezione – *Dom* Gabriel Lanart non avrebbe permesso diversamente – e i cavalli erano trattati bene. Pensare ai poveri animali rinchiusi in quelle stalle lo angustiava.

Mancava ancora un'ora al tramonto e Mikhail era molto riluttante a entrare subito nella Dimora di Halyn; era una sensazione strana, una sorta di formicolio della pelle, un gelo che non aveva nulla a che vedere con l'aria che rinfrescava. Si rivolse a Daryll e Mathias e, con un cenno del capo, disse: «Vediamo che cosa possiamo fare per rendere abitabile questo posto prima di sera».

Daryll e l'altra Guardia si scambiarono un'occhiata: che Mikhail li aiutasse quand'erano in viaggio era una cosa, ma questo era un altro paio di maniche, diceva quello sguardo. Oltretutto, in circostanze normali, neppure loro due si sarebbero ridotti a fare gli stallieri, perché c'erano sempre palafrenieri e apprendisti a disposizione. Non era facile bilanciare la salvaguardia della dignità di Mikhail con la chiara necessità di mettere un po' d'ordine in quel posto.

Il giovane non attese il loro consenso, ma entrò con passo deciso nell'edificio buio e umido e fu ben lieto di avere lo stomaco vuoto, perché il tanfo del posto gli fece venire un conato di vomito. Si accostò al box più vicino, scivolò accanto al misero animale che lo occupava, staccò la cavezza dal gancio alla parete e la passò sulla testa dell'animale, facendolo arretrare fuori del box.

La bestia era troppo abbattuta per opporre resistenza; aveva alcune piaghe sulle zampe, chissà da quanto non veniva strigliata e nessuno si era mai preso la briga di tagliare la crescita dell'unghia. La pelle pendeva floscia dalle costole. Mikhail lo riconobbe come il cavallo che montava Vincent quattro anni prima, una bella bestia che avrebbe meritato un trattamento migliore. Lo fece voltare e pian piano lo condusse fuori delle scuderie, nel cortile, avvolse le redini intorno a uno steccato e diede una pacca sul collo dell'animale. La bestia lo fissò con enormi occhi scuri, poi spostò il peso da uno zoccolo all'altro, come se gli facessero male le zampe.

«Uno di voi è capace di ripulire gli zoccoli? Io non sono molto bravo.»

Con un grugnito, Mathias si avvicinò al suo cavallo e prese una delle borse da sella; un attimo dopo, un coltello a forma di falcetto comparve nelle sue mani callose. «Me lo porto sempre dietro… Non si sa mai quando può venire utile.» Poi si chinò, prese uno zoccolo tra le mani e cominciò a togliere la cartilagine in eccesso.

Daryll aveva seguito l'esempio di Mikhail, portando in cortile un altro animale, una piccola e graziosa giumenta. Nel giro di pochi minuti avevano fatto uscire tutti i cavalli dalle scuderie e Mathias lavorava furiosamente sugli zoccoli, imprecando a bassa voce mentre placava gli animali, che erano comunque troppo deboli per dargli fastidio. C'erano in tutto sei cavalli e nessuno era in condizioni migliori del primo. Duncan se ne stava in disparte a guardarli, seguendo con gli occhi spenti i loro andirivieni.

Mikhail e Daryll trovarono rastrelli e badili e si diedero da fare per pulire almeno in parte quel disastro; il puzzo di ammoniaca era insopportabile, il fieno marcio era pieno di vermi, ma anche di parassiti, e a un certo punto disturbarono una famigliola di topi, che fuggì squittendo tra le ombre.

Era un lavoro massacrante, puzzolente e sgradevole, ma aiutava a scrollarsi di dosso la sensazione di rabbia e impotenza che Mikhail aveva sentito crescere dentro di sé. C'erano alcuni box che non venivano usati da anni, dove il pavimento di terra non era stato ridotto a un ammasso di solchi dal movimento inquieto degli zoccoli; erano anzi in condizioni decenti e bastò una veloce rastrellata per metterli a posto. Daryll si arrampicò sul soppalco, trovò una balla di paglia che si era salvata dalla muffa e la sparse in giro.

«Non so dare torto al vecchio Mathy se è così infuriato: sono bei cavalli ed è un delitto trattarli così», disse la Guardia. «Se non facciamo qualcosa per quel tetto, entrerà la pioggia», aggiunse, sollevando lo sguardo verso il soffitto.

«Lo so. Non ho mai visto una cosa del genere: è una vergogna.»

«Domattina andrò subito a prendere del fieno fresco e vedrò di trovare un operaio che venga a riparare il tetto…» S'interruppe per riflettere e proseguì: «Se ci fermiamo, cioè. Ci fermiamo?»

«Ho l'impressione che non siamo i benvenuti, che ne dici?»

«No, direi proprio di no, a giudicare dalla reazione di quel vecchio. Ehi, ecco del linimento! È proprio quello che ci vuole per le piaghe!»

«Bene. Bisogna pulire l'abbeveratoio, perché non credo che l'acqua marcia gli farebbe bene. Penso che Duncan li abbia abbeverati con un secchio, perché, sebbene siano denutriti, non mi sembrano disidratati. Per favore, porta il linimento a Mathias, mentre io vedo di trovare del foraggio. Sembra che quei poveri animali non mangino da una settimana.»

«Per questa sera abbiamo avena a sufficienza sui muli per nutrire sia i nostri animali sia quelle povere bestie affamate, *Dom* Mikhail. Mi si stringe il cuore a vederle. Quando ho portato fuori della stalla quel palafreno, giuro che mi ha detto 'grazie' e che mi avrebbe buttato le braccia al collo, se le avesse avute.»

Le parole della Guardia strapparono a Mikhail un sorriso e contribuirono ad allentare la sua tensione. Daryll aveva molta fantasia, anche se cercava di nasconderlo; era un brav'uomo… La situazione non era quella che si era aspettato: quand'era stato in visita a Castel Elhalyn quattro anni prima, la casa mostrava segni di decadenza, ma le scuderie erano in buono stato e anche se le lenzuola erano lise, erano però pulite e decorose. Il disagio che era quasi del tutto svanito mentre lavorava tornò, facendogli perdere il sorriso. Se le condizioni delle scuderie erano così terribili, allora la Dimora di Halyn doveva essere un disastro.

«Quando vai al villaggio, vedi se riesci a trovare un paio di ragazzi per occuparsi dei cavalli. Ho il sospetto che non ci sia servitù… anche se non riesco proprio a immaginare come mai! Anche a Castel Elhalyn, quattro anni fa, i servitori non erano molti e Duncan faceva le funzioni del *coridom*, anche se non era il suo ruolo.»

«E perché?»

«Il *coridom* appariva un po' svanito, era troppo vecchio per quel lavoro, ma *Domna* Elhalyn non sembrava accorgersene… o forse non le importava. È una donna… eccentrica.»

«Toccata mi sembra la definizione giusta, se posso permettermi di parlare liberamente. Non accorgersene!» Daryll era molto risentito, aveva le guance arrossate e gli occhi azzurri che mandavano lampi di rabbia. «E anche quel Duncan mi sembra un po' tocco… Forse è troppo vecchio o solo stupido.»

«Lo so, ma quattro anni fa non era così: era molto capace e mandava avanti la casa perfettamente.»

«Voi rimetterete le cose a posto, *dom*.»

«La tua fiducia mi è di conforto. Vorrei solo poterla condividere.»

«Non avevo mai riassettato una stalla con un nobile, prima d'ora», ridacchiò Daryll, «e credo che, se siete in grado di fare un lavoro simile, allora rimettere le cose in ordine sarà per voi uno scherzo.»

Mikhail avvertì un'emozione indefinita provenire dalla Guardia, una sorta di devozione, di lealtà improvvisa, che col tempo sarebbe diventata incrollabile; fino a quel momento non si era reso conto di essere osservato, valutato e anche giudicato, probabilmente da entrambi i suoi compagni; prima di allora non gli era mai venuto in mente che coloro che eseguivano i suoi ordini potevano avere opinioni personali… o, meglio, l'aveva sempre saputo, ma non l'aveva mai sperimentato. Mathias aveva servito sotto suo padre quando *Dom* Gabriel era ancora a capo delle Guardie e con ogni probabilità faceva un paragone col Vecchio. Chissà se reggeva il confronto o se l'avrebbe mai retto? Con una certa sorpresa scoprì che desiderava guadagnarsi lo stesso tipo di lealtà accordata al padre e allo zio.

Si guardò le mani: su un polpastrello stava formandosi una vescica e il palmo doleva per il faticoso lavoro cui non era abituato; era accaldato, sudato e puzzava quasi quanto le stalle, gli facevano male la schiena e le cosce. Se avesse potuto fare a modo suo, si sarebbe seduto, rifiutando di muoversi per almeno un'ora.

Ma purtroppo sapeva che non poteva più rimandare l'ingresso nella casa, e così si trascinò con passo stanco fuori della stalla in penombra, si fermò a lavarsi le mani sotto una tubatura che correva lungo la parete e che avrebbe dovuto alimentare l'abbeveratoio pieno di acqua marcia; ma un supporto di legno che sosteneva la tubatura si era rotto e anche da parecchie settimane, a giudicare dall'aspetto del legno.

Scuotendo la testa, Mikhail annotò mentalmente che doveva farlo riparare, si passò l'acqua sul viso accaldato, si asciugò con la manica della tunica e sperò che nella Dimora di Halyn ci fosse un bagno funzionante. Poi si voltò e si diresse verso la siepe che circondava la casa.

Nel folto fogliame c'era un'apertura e, dopo averla oltrepassata, si ritrovò in un orto incolto, pieno di cespuglietti che riconobbe come cime di carote, cipolle e altri ortaggi che crescevano sottoterra. C'era una rete che un tempo doveva essere servita a riparare i cespugli di lamponi, ma era rotta e gli uccelli avevano banchettato.

Mikhail scosse di nuovo il capo e in quel momento sentì un corvo gracchiare; sollevò lo sguardo e vide un grande uccello che lo osservava da un albero vicino alla casa. Era un bellissimo animale, forse lo stesso che aveva visto in precedenza, con le punte bianche delle ali che brillavano rossastre all'ultima luce del giorno. Lo fissava con uno sguardo intelligente, spostandosi da una zampa all'altra, come se stesse eseguendo una sorta di danza, poi aprì il becco e volò verso la siepe, appollaiandosi leggero sui rami più alti, sbattendo le ali che ancora una volta brillarono nella luce del tramonto. Il sole era basso sull'orizzonte e il cielo aveva un colore sinistro, punteggiato di gonfie nubi rosse e purpuree.

Mikhail rimase affascinato dallo strano comportamento dell'animale e per un attimo non riuscì a staccare lo sguardo, perché aveva la sensazione che il corvo stesse cercando di comunicargli qualcosa. Poi l'uccello emise un gracidio basso e stridente, come una porta che aveva bisogno di essere oliata, e sbatté parecchie volte il becco. Quel comportamento fece venire la pelle d'oca a Mikhail, tanto era strano e anomalo. Distolse lo sguardo, scrollò le spalle per scacciare la sensazione di sbigottimento e si avviò a passo svelto verso la porta della casa.

L'uscio dava su una cucina, nella quale si trovava un uomo anziano che stava rimescolando una grande pentola sul focolare; al suono degli stivali di Mikhail sul pavimento di legno, girò di colpo su se stesso, col lungo cucchiaio di legno nella mano tremante, e spalancò gli occhi alla vista dello sconosciuto.

Mikhail non si era aspettato di entrare dalla porta posteriore, anche se avrebbe dovuto immaginarlo, dopo aver visto l'orto. Gettò una rapida occhiata alla stanza: aveva il soffitto alto, due grandi camini per arrostire la selvaggina, un lungo tavolo nel mezzo, ingombro di uno strano assortimento di utensili da cucina e piatti di portata, e il pavimento di legno. Sopra un lavello di legno pieno di stoviglie sporche c'era una pompa dell'acqua e, accanto, uno scolapiatti pieno di altre stoviglie. Trasse un sospiro di sollievo: almeno le cucine erano più pulite delle scuderie.

«Che cosa ci fate qui?» chiese il vecchio, scrutando con occhio vigile, e non spento come quello di Duncan, gli abiti di Mikhail macchiati di sudore e di polvere del viaggio, e gli stivali sporchi di fango.

«Sono Mikhail Hastur e sto cercando *Domna* Priscilla Elhalyn.»

«Povero sciocco», borbottò il vecchio in tono rude e gli voltò la schiena.

Mikhail esitò. Per la prima volta in vita sua la menzione del suo nome non aveva suscitato la reazione usuale. Lui sapeva che i servitori si conformavano ai comportamenti dei loro padroni: il comportamento di Duncan e del cuoco era stranamente ostile e, se lui non fosse stato tanto stanco, si sarebbe offeso, perché mai prima di allora aveva incontrato modi tanto sgarbati. La sensazione di disagio ritornò più forte di prima.

Si accorse di essere seccato, in parte perché non si era mai trovato in una situazione in cui il nome Hastur non aveva provocato un'immediata reazione di rispetto se non di servile ossequio. Si rilassò e si disse che lo avrebbe raccontato a Marguerida quando si fossero parlati, perché lei l'avrebbe di certo trovato molto divertente. Chiunque altro si sarebbe sentito oltraggiato – sua madre, per esempio, o lo zio Regis -, ma la sua amata avrebbe visto il lato umoristico della cosa.

In genere il semplice pensare a Marguerida gli risollevava lo spirito, ma non quella volta e Mikhail se ne chiese il motivo; doveva essere successo qualcosa in quelle ultime ore, si rese conto. Ma non poteva fare nulla al momento: dopo un bagno e la cena, l'avrebbe contattata. Adesso doveva trovare Priscilla.

«Intendete fermarvi a cena?» chiese il cuoco con voce spenta.

«Sì. Siamo in tre, io e le mie due Guardie.»

«Questo metterà di cattivo umore Sua Altezza Spocchiosissima», borbottò l'uomo. «Tre a cena! Spero che non abbiate molta fame, perché non c'è da mangiare per tante persone.»

Dal pentolone veniva il profumo di stufato di selvaggina e cipolle, e, anche se non era il suo piatto preferito, lo stomaco di Mikhail borbottò per la fame. «Abbiamo rigovernato le stalle, quindi abbiamo parecchio appetito.»

«Rigovernato le… Un Hastur che pulisce le stalle!» Il cuoco si voltò a scrutarlo di nuovo. «Be', questa è proprio una cosa che non avrei mai pensato di sentire. Ma non vi servirà a niente, sapete, perché la *mestra* non lascerà entrare un'altra bocca da sfamare. È parecchio tirchia, sapete.»

Era chiaro che il cuoco non si riferiva a Priscilla, ma all'altra donna, a quella Emelda cui si era riferito anche Duncan. Tirchia? Il Regno di Elhalyn era tutt'altro che povero e non c'era bisogno di fare economie. Doveva trattarsi della governante: nel corso degli anni aveva avuto modo di fare conoscenza con quel tipo di persone e sapeva che potevano diventare molto dispotiche. Rammentando quanto si era dimostrata irresoluta Priscilla durante la sua prima visita, non si sarebbe stupito nello scoprire che era diventata del tutto succube di una serva dalla volontà decisa. Ma la cosa lo turbava ugualmente: in quella casa c'erano bambini, probabilmente dotati del sano appetito di tutti i piccoli, e il pensiero che non avessero abbastanza da mangiare lo fece rabbrividire.

Scrollò le spalle; se restava lì non avrebbe scoperto niente, ma era sorpreso dalla sua improvvisa riluttanza a muoversi, a lasciare la cucina. Si sentiva la mente ottenebrata, come se avesse bevuto troppo vino: doveva essere l'effetto di tutta la fatica nelle scuderie.

Camminando lentamente, uscì dalla cucina e s'inoltrò in un corridoio buio che sapeva di muffa e di umido e che portava a una sala da pranzo, una stanzetta triste dove un assortimento di sedie scompagnate circondava un lungo tavolo che da mesi non vedeva la cera. Un'estremità era anche ricoperta di polvere, mentre macchie di sporco e di grasso dalla parte opposta indicavano un uso recente; parecchie crepe segnavano il legno e l'impiallacciatura era scrostata. Era una stanza deprimente, cupa, che gli tolse l'illusione di una governante capace, anche se tirannica.

Faceva freddo e, quando guardò il camino disposto lungo una parete, vide che sugli alari era stato sistemato un piccolo braciere, ma non c'era traccia di cenere. Il calore emanato dallo scaldino non sarebbe bastato a scaldare un topo e probabilmente riempiva la stanza di fumo. Incuriosito, si avvicinò e, chinandosi sotto la mensola, guardò su, nella canna fumaria, ma vide solo buio e si rese conto che il camino era completamente ostruito. Un'altra cosa da far riparare.

Mikhail fece un passo indietro, osservò gli arazzi consunti lungo le pareti e un senso di disperazione e d'impotenza gli invase la mente. A differenza del padre o del fratello Gabe, non si era mai trovato a mandare avanti una proprietà. Castel Comyn, dove aveva trascorso la gioventù, era governato con efficienza da uno stuolo di servitori e così pure Armida e Ardais. Lui sapeva che bisognava trasportare il cibo dalle fattorie, tagliare e far seccare la legna per i camini, che la biancheria veniva comprata ai mercati di Thendara, però non aveva la minima idea di quale fosse la manutenzione di un camino o di che cosa si dovesse fare per i corridoi invasi dalla muffa. Gli sembrava un compito enorme e, stanco e affamato com'era, gli parve anche superiore alle sue forze. Ma subito si disse che lui era il Reggente di Elhalyn e dunque poteva ordinare che venissero effettuate le riparazioni; se doveva giudicare da Duncan, o dal cuoco, però, non era certo che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti.

Aveva la sensazione che il suo corpo fosse preda di una strana letargia e gli ci volle tutta la sua determinazione per uscire da quella stanza gelida e addentrarsi nel resto della casa. Attraversò un salottino e vide un telaio da ricamo in un angolo, segno che Priscilla, o forse una delle sue figlie, si dedicava ad attività femminili. Era un oggetto del tutto normale, però si trattava della cosa più rassicurante che avesse visto dal suo arrivo.

Si avventurò nell'ingresso, che un tempo doveva essere bellissimo, ma che ora appariva sciatto e spoglio. Il pavimento era formato da larghe lastre di pietra, ma alcune erano rotte e altre erano andate fuori posto, cosicché il livello era diseguale. Una lunga finestra a lato della porta d'ingresso era stata coperta da assi di legno fissate alla bell'e meglio, da cui filtrava l'aria; il sentore di zolfo delle sorgenti calde gli fece arricciare il naso.

La casa era molto silenziosa, cosa insolita per una dimora in cui vivevano cinque ragazzi. Guardò verso le scale, cercando di udire qualche movimento al piano superiore, ma non sentì nulla. Ad Armida, durante la sua adolescenza, la casa risuonava di passi pesanti, giovani voci, pone che si aprivano e sbattevano; Javanne si era spesso lamentata di non avere mai un momento di tranquillità e aveva affermato che, se avesse saputo quanto erano rumorosi i ragazzi, forse non avrebbe fatto tanti figli. Ma in quel momento Mikhail sarebbe stato ben felice di sentire i passi veloci e rumorosi di ragazzi che scuotevano le scale, come facevano i passi suoi e dei fratelli ad Armida. C'era qualcosa di molto strano nella quiete di quella casa, tuttavia non riusciva a capire di che si trattasse.

Un fruscio di stoffa lo costrinse a scrutare le ombre a fianco della scala e, dopo un istante, vide comparire una donna: era magra, quasi emaciata, con capelli scurissimi che si arricciavano intorno al viso sottile. C'era qualcosa di strano nel colore della sua carnagione, un che di verdastro che lo lasciò perplesso… Ma in quella luce fioca forse era la sua vista che gli giocava qualche scherzo. Il colore del suo abito, tuttavia, non poteva essere uno scherzo della luce: era di quel rosso particolare che lui sapeva essere riservato agli abiti da cerimonia delle Guardiane.

Rimasero a fissarsi per qualche istante, poi la donna parlò in tono altezzoso: «Che ci fate qui?»

«Sono Mikhail Hastur e sono venuto a occuparmi dei ragazzi. Dov'è *Domna* Priscilla?»

«Occuparvi dei ragazzi! Non ne hanno davvero bisogno.» Guardò Mikhail con i suoi occhi grigi, e il giovane avvertì un'ondata di stordimento, tanto forte da costringerlo a voltarsi.

«Voi chi siete?» scattò, riacquistando la padronanza di sé. Come osava quella donna guardarlo dritto in faccia? Che cosa stava succedendo?

«Io sono Emelda e voi avete fatto tanta strada per niente. Dovete andarvene all'istante.»

Prima che Mikhail potesse rispondere, Priscilla spuntò dal corridoio dietro le scale. I suoi occhi apparivano vacui e i capelli color albicocca erano diventati grigi; lui la ricordava come una donna rotondetta; ora invece era magrissima. «Ho sentito alcune voci.» Vide Mikhail e si fermò, fissandolo come se fosse apparso dal nulla. «Oh, siete voi. Siete venuto qui col vostro amico Dyan, vero? Be', non qui, siete venuti a Castel Elhalyn, ma mi ricordo di voi.» Sembrava molto compiaciuta di sé. «Che cosa ci fate qui?»

«Regis Hastur mi ha nominato Reggente di Elhalyn, *domna*, come immagino vi sia stato comunicato.»

«Oh, già. Sì, mi sembra di aver ricevuto un messaggio a questo proposito. Però non spiega la vostra presenza qui: non vi ho invitato io, vero?» Priscilla assunse un'aria dapprima perplessa e poi preoccupata, come se avesse rammentato qualcosa di sgradevole, e il suo sguardo si spostò incerto su Emelda.

Mikhail ebbe la sensazione che uno sciame d'insetti inferociti gli ronzasse nella mente. «Come Reggente devo occuparmi del benessere dei vostri figli ed esaminare i ragazzi», riuscì a dire con sforzo. «Sono arrivato con due dei miei uomini e…»

«Avete portato qualcuno con voi!» intervenne Emelda, furente. «Non possiamo permetterlo.»

Mikhail perse del tutto la pazienza. «State zitta, chiunque voi siate: la faccenda non vi riguarda!» *Nessuna maledetta governante si permetterà di dirmi che cosa devo fare! E poi che cosa ci fa, vestita con i colori di una Guardiana*?

La donna dai capelli neri assunse un portamento austero. «Io sono Emelda Aldaran e la faccenda mi riguarda, eccome. Senza la mia guida…»

«*Domna* Elhalyn», ruggì Mikhail e il tono fermo della sua *voce* stupì anche lui stesso, «che sta succedendo?»

Priscilla spostò lo sguardo dall'uno all'altra, come se si sentisse in trappola tra due animali infuriati; i suoi occhi brillavano e le tremavano le mani. «Non capisco che cosa intendiate», rispose poi con voce flebile.

«Voglio dire che vivete in una casa fatiscente, con le finestre rotte, che i vostri servi sono maleducati e le vostre scuderie una vergogna!»

«Se questo posto non vi piace, andatevene», lo schernì Emelda. «Non siete i benvenuti e non abbiamo bisogno di voi.»

Ancora una volta Mikhail ebbe la sensazione che tutte le energie gli venissero risucchiate fuori della mente e rivolse un'occhiata sospettosa a quella strana donna: senza dubbio possedeva il *laran* e affermava di essere un'Aldaran… Probabilmente qualche figlia *nedestro*, anche se gli pareva troppo vecchia per essere figlia di Herm o di Robert Aldaran. Non aveva importanza e forse mentiva. Quello che aveva importanza, rifletté, cercando di scacciare la nebbia che gli ottenebrava la mente, era l'ascendente che pareva avere su Priscilla e il fatto che governasse Halyn a suo piacimento. Provò l'impulso di strozzarla e subito si sentì debole e stordito.

Per gli inferni di Zandru, chi era quella donna? Non aveva mai incontrato una come lei. Strinse i denti e si concentrò su Priscilla, chiudendo l'altra donna fuori della sua mente con tutta la forza che riuscì a trovare. Non appena lo fece, la sensazione di debolezza scomparve; se lui non fosse stato un telepate addestrato, avrebbe pensato di essersi immaginato tutto.

«Il mio posto è qui fino a quando uno dei ragazzi sarà dichiarato adatto a salire al trono e questo può richiedere un anno o anche di più. Non ho nessuna intenzione di vivere in una casa in rovina durante l'inverno. Come avete potuto permettere che i vostri figli vivessero in un simile squallore?» Si sentiva furioso per quei bambini che aveva conosciuto durante la sua prima visita.

«A loro non importa», replicò Priscilla, come se quella fosse una risposta.

«*Domna*», sussurrò Emelda, «non possiamo permettergli d'interferire quando il Custode vi chiamerà. Dovete farlo andare via.»

«Emelda ha ragione: ho cambiato idea. Non avrei mai dovuto permettere a Regis Hastur di persuadermi…» Parlò in tono più deciso di prima, ma le parole avevano una cadenza monotona, cantilenante.

«Voi non avete più voce in capitolo, *domna*. Il Consiglio dei Comyn ha approvato la mia nomina a Reggente e sono qui per restare.» Non era del tutto vero, dal momento che il Consiglio era ancora preso da tutti i problemi non risolti e, per la maggior parte, le riunioni si erano risolte in scontri verbali tra *Dom* Gabriel e Regis o tra Lew e Gabriel. Ma il Consiglio non aveva neppure disapprovato: il Regno di Elhalyn era in quel momento la minore delle preoccupazioni e il seggio di Mikhail al Consiglio era stato votato e approvato, nonostante le obiezioni violente di suo padre.

In quel momento Mikhail avrebbe volentieri ceduto senza il minimo rimpianto il suo incarico a uno dei due fratelli. Gli pareva di vedere Gabe affrontare quella donna… Una visione molto divertente e in qualche modo anche rassicurante. Conoscendo il carattere esplosivo di Gabe, era sicuro che a quel punto l'avrebbe già sbattuta fuori della porta. Strano: era la prima volta che trovava così piacevole pensare al fratello maggiore.

«Come osate parlarmi in questo modo?» Emelda era fuori di sé.

«Vi parlo come mi pare e piace. Adesso andatevene e lasciatemi parlare da solo con la *domna*.»

«Davvero, Mikhail», intervenne Priscilla, «non avete idea di quello che state facendo: il semplice fatto di essere Reggente non vi dà il diritto di entrare qui e di dare ordini. Ho sempre avuto Emelda al mio fianco… non può essere altrimenti, perché lei è la mia guida.»

Quella debole resistenza da parte di Priscilla lo stupì. Rifletté per un attimo: per quello che ne sapeva, i suoi poteri come Reggente erano illimitati, almeno per quello che riguardava il benessere dei bambini. Però era meno sicuro di quanta autorità avesse su Priscilla, ma decise di bluffare. Che ci pensasse Regis a rimettere le cose a posto in seguito, se per caso oltrepassava i limiti: lui aveva intenzione di portare a termine il suo incarico, e di farlo bene e nessuna meschina piccola tiranna glielo avrebbe impedito. Se ci fosse stato costretto, si sarebbe comportato come quel prepotente di suo fratello Gabriel.

«Invece assumo io la direzione delle cose, *domna*. Farò riparare questa casa in vista dell'inverno imminente e mi adoprerò in modo che i bambini siano ben curati. Voi naturalmente potrete comportarvi come vi pare e questo vale anche per la vostra compagna: le vostre attività non m'interessano.»

«Ma per quale ragione? Non resteremo qui a lungo.»

Mikhail guardò Priscilla. «Davvero? E dove intendete andare? Tornate forse a Castel Elhalyn?»

«Oh, no, ce ne andremo via presto.» C'era un che di furtivo nei suoi occhi, ora, e sul suo viso si era disegnata un'espressione compiaciuta e nel contempo misteriosa; se fosse stata un gatto, avrebbe avuto del latte sui baffi, pensò Mikhail. «Non dovrete preoccuparvi dei bambini: ben presto se ne prenderà cura il Custode.»

«Il Custode? *Quale* Custode, *domna*?»

Era sicuro che avesse qualcosa a che fare con la seduta spiritica cui aveva partecipato quattro anni prima, durante la quale Derik Elhalyn, o qualcuno che fingeva di essere il suo fantasma, aveva effettivamente detto qualcosa a proposito di un «Custode». In quell'occasione gli aveva fatto venire i brividi, ed era così anche ora. «Che è successo a Ysaba? È qui anche lei?» Quella donna non gli era andata a genio, ma l'aveva giudicata innocua.

Sull'ingresso pieno di spifferi scese il silenzio, rotto dal rumore di stivali che si avvicinavano dalla cucina. Mikhail vide Priscilla guardare la sua compagna e, nello sguardo che si scambiarono, colse qualcosa di oscuro e tremendo. «Se n'è andata», rispose Priscilla a bassa voce, mentre Daryll entrava nell'ingresso.

«Abbiamo sistemato e nutrito i cavalli, *Dom* Mikhail», disse la giovane Guardia. Fece un piccolo inchino alle donne e sollevò le sopracciglia alla vista dell'abito di Emelda. *Una* leronis *qui*?

Mikhail colse quel pensiero e, a giudicare dall'espressione di Emelda, doveva averlo colto anche lei. «Molto bene», disse allora. «È meglio che prendiate quello che resta delle nostre scorte, perché, secondo il cuoco, non c'è abbastanza da mangiare per tutti.» Era contento della presenza di Daryll, della vigile attenzione della Guardia e soprattutto del suo sano buonsenso. Dopo soli dieci minuti con quelle due donne, si sentiva girare la testa.

«Non potete pretendere che nutriamo i vostri uomini!» strillò Emelda con voce acuta. «Questo è intollerabile, non lo permetterò.»

«Silenzio! Se dite un'altra parola, vi caccio un bavaglio in bocca. Qui la padrona non siete voi!»

«Ma parla per me», mormorò Priscilla, che sembrava molto confusa e agitata.

«E allora siete molto più sciocca di quello che pensavo», ribatté Mikhail, senza più curarsi di essere educato.

Emelda girò sui tacchi e se ne andò, l'abito cremisi che le fluttuava intorno alle gambe; Priscilla la seguì, chiamandola ansiosa e implorandola di perdonarla.

«Che sta succedendo?» chiese Daryll con un lampo di curiosità nello sguardo.

«Non lo so; vorrei saperlo.»

«Chi è quella vestita di rosso?»

«Dice di essere Emelda Aldaran e, per quello che ne so, potrebbe anche esserlo. L’unica cosa di cui sono certo è che ha completamente in pugno la Dama di Elhalyn e non so come fare a scalzarla.» Sospirò. «E sono anche più che certo che non ha diritto di portare l’abito che indossa.»

Prima che potesse proseguire udì uno scricchiolio in cima alle scale: sollevò lo sguardo e vide quattro paia di occhi che lo fissavano dall’alto. Quando il suo sguardo si fu abituato alla penombra riconobbe i visi delle due ragazze, Miralys e Valenta, e dei loro fratelli, Vincent ed Emun. Avevano tutti un’aria preoccupata, ansiosa e smunta e questo lo fece infuriare. Aveva visto figli di contadini meglio nutriti di quei ragazzi!

Valenta scese silenziosa le scale, scrutando di tanto in tanto oltre la balaustra, come se temesse qualcosa; i ragazzi e Miralys la seguirono muovendosi senza far rumore. Raggiunto il pavimento sconnesso dell’ingresso, la bimba si precipitò verso Mikhail, gli mise una mano tra le sue e lo guardò con tale silenziosa adorazione, che quasi gli vennero le lacrime agli occhi. Poi s’inginocchiò e si appoggiò fiduciosa alla sua gamba. «Lo sapevo che sareste tornato», sussurrò.

◆

CAPITOLO IV

DIFFIDENZA E SOSPETTO

Mettendo da parte la stanchezza e la rabbia, Mikhail si mise a esplorare i piani superiori della Dimora, dove alloggiavano i ragazzi con le due vecchie balie, Becca e Wena. Lo stato di abbandono, le finestre rotte, gli abiti consunti e la biancheria accatastati ovunque erano imperdonabili; scoprì che le due ragazze dividevano una stanza e i tre ragazzi un'altra, e questo lasciava tre stanze vuote. Le due donne dormivano nella nursery, una cameretta accanto alla stanza delle ragazze, molto più pulita delle altre, segno che si prendevano cura di se stesse più di quanto non facessero con i ragazzi.

Con grande stupore, e piacere, Mikhail scoprì che c'era una stanza da bagno funzionante e in ordine e questo quasi compensò lo stato disastroso della stanza che scelse per sé tra quelle del secondo piano. Le cortine del letto erano strappate, il materasso non vedeva un'imbottitura da anni e la fodera era piena di buchi. Mikhail sperò ardentemente che nessun topo avesse deciso di eleggerlo a sua dimora.

Seguito dalle ragazze silenziose, cominciò a cercare lenzuola e coperte. Nessuno dei ragazzi aveva pronunciato una parola dopo il sussurro di Valenta e i maschi si erano rintanati nella loro camera. Lui era troppo stanco e furibondo per aver voglia di far loro domande: ci sarebbe stato tempo in seguito. Adesso voleva solo trovare la biancheria. Dopo aver aperto un gran numero di porte, trovò finalmente un armadio pieno di lenzuola e coperte; le lenzuola erano così lise da sembrare trasparenti e le coperte avrebbero avuto bisogno di una bella lavata, anche se l'odore non era dato dalla sporcizia, ma dal fatto di essere rimaste a lungo al chiuso. Solo vagamente lo sfiorò il pensiero di quanto fosse strano il fatto che stesse svolgendo compiti che per tutta la vita aveva lasciato alla servitù; ma si rendeva conto di avere la mente non proprio lucida e poteva solo occuparsi di cose semplici. Si chiese se per caso non stesse covando qualche malanno.

Daryll e Mathias portarono i bagagli e non si lamentarono quando chiese loro di fare ciò che di solito fanno le cameriere. Becca e Wena non erano di nessun aiuto; non apparivano molto cambiate dall'ultima volta che le aveva viste, un po' più magre, forse, ma questo non era strano, visti i commenti del cuoco, e un po' vaghe. Quando Mikhail chiese loro dove poteva trovare qualche asciugamano, le donne starnazzarono come due galline e si ritirarono in fretta nella nursery, borbottando che non avevano nessuna responsabilità per quel caos.

Cercando d'ignorare il senso di repulsione che lo pervadeva, Mikhail entrò nella stanza dove i tre ragazzi dividevano un letto puzzolente, e a quel punto la sua rabbia esplose. Scoprì Alain Elhalyn seduto su una sedia, che fissava il vuoto: era in camicia da notte, una tunica piena di macchie di cibo sul davanti, che puzzava di sudore rancido, lisa e mal rammendata in parecchi punti. Il ragazzo, che era il maggiore, sembrò non far caso alla presenza di Mikhail, o forse non lo riconobbe.

«Alain è malato?» chiese a Vincent, che sembrava quello in condizioni migliori; era un bel ragazzo, con i lineamenti marcati degli Elhalyn e un'aria di sicurezza ben diversa da quella dei fratelli.

«Malato?» rispose Vincent con una scrollata di spalle. «Forse; Emelda dice che è un po' tocco.» Sembrava indifferente, assai diverso dal ragazzo che aveva conosciuto un tempo. «Se ne sta sempre seduto lì e Becca viene ogni tanto per portarlo al bagno.» Quella risposta lo disturbò.

«Non era affatto stupido quattro anni fa, Vincent!» esplose Mikhail, furente per l'incuria e l'abbandono che dominavano la Dimora di Halyn. «Aveva già superato il Mal della Soglia ed era un ragazzino sveglio.»

«Davvero? A quanto pare non me ne ricordo. Però non ha importanza, no? Sono io quello che vi serve», ribatté con un sorriso furbo. Nei suoi occhi comparve un lampo che portò Mikhail a diffidare di lui. Scomparve subito, ma il giovane avvertì una strana sensazione nelle viscere, che non aveva niente a che fare con lo stomaco vuoto. Cominciava a pensare che quel posto fosse maledetto, ma sospettava che si trattasse di una maledizione in forma umana, che aveva nome Emelda.

Chi era quella donna e che cosa aveva fatto ai bambini? Non erano più i marmocchietti allegri e rumorosi che ricordava, parevano diventati pulcini, a parte Vincent. Ebbe l'impulso di metterli sui cavalli il mattino seguente e trascinarli via da quel posto terribile; ma Alain non era in grado neppure di montare a cavallo, figurarsi sopportare il lungo viaggio fino a Thendara, ed Emun non pareva in condizioni migliori. Il ragazzino più piccolo sembrava spiritato, trasaliva al minimo rumore e non faceva che guardarsi alle spalle. E poi anche i cavalli erano in uno stato tale che sarebbero crollati nel giro di un giorno.

C'era una carrozza? Mikhail non ricordava di averne vista una nelle scuderie; ma sarebbe andata bene qualsiasi cosa, un barroccino, anche un carro per il fieno! Voleva andarsene immediatamente dalla dimora di Halyn… anche senza i bambini!

Non appena formulato quel pensiero, Mikhail si rese conto di aver avvertito un sussurro nella mente. L'idea lo sconvolse: era possibile che quella donna lo stesse influenzando? Era stato così impercettibile che quasi non se n'era accorto, tuttavia era chiaro che Emelda stava tramando qualcosa. Era una fortuna che fosse un'Aldaran – se non aveva mentito – e non un'Alton, perché l'idea di sperimentare di prima mano il talento del rapporto forzato degli Alton lo terrorizzava.

Come poteva sbatterla fuori di quella casa? Mikhail non aveva mai posato le mani su di una donna in tutta la sua vita, per quanto a volte ne fosse stato tentato, e non era sicuro di esserne in grado. Le sue Guardie, presumeva, l'avrebbero trascinata fuori, se glielo avesse ordinato, ma era una donna! Non poteva affrontare l'umiliazione di aver delegato ai suoi uomini il compito di occuparsi di una donnetta. Doveva di certo esserci una soluzione migliore, non doveva fare altro che riflettere… ma la sua mente era così stanca e affaticata! Ci avrebbe pensato l'indomani, dopo una buona notte di sonno; dopotutto Emelda non era affar suo; lui doveva occuparsi dei bambini.

Tuttavia non riusciva ad accantonare il problema; che cosa avrebbe fatto suo padre? Era strano che si ponesse quella domanda, considerando l'ostilità che caratterizzava i suoi rapporti con *Dom* Gabriel. Ma il vecchio era un uomo deciso, tutto d'un pezzo, e, forse per la prima volta in vita sua, Mikhail desiderò di somigliargli di più. Al contrario di lui che ne aveva fin troppa, Gabriel mancava di sensibilità e travolgeva senza esitazione qualunque opposizione. Chissà perché, il pensiero del padre gli ridiede forza e lui aveva bisogno di ogni oncia della sua energia.

Ma non era restando nel corridoio che avrebbe risolto il problema. Per un istante si chiese che cosa ci facesse lì: che cos'era venuto a cercare? Ah, sì, gli asciugamani.

Si rendeva conto che aveva appena scordato qualcosa, ma, per quanto ci provasse, non riusciva a farselo tornare in mente. Adesso voleva solo un bel bagno e abiti puliti, e questi, per fortuna, erano nel suo bagaglio. Dopo un bagno si sarebbe sentito meglio. Prese le sue cose e si diresse nella stanza piena di vapore: era il posto più pulito che avesse visto a Halyn e la cosa lo fece sentire meno impotente.

Calandosi nell'acqua calda, Mikhail si rilassò e provò un impulso irresistibile a sprofondare, a lasciare che l'acqua gli coprisse la testa, ad allontanarsi galleggiando… Schizzò fuori dell'acqua, sputacchiando, con i polmoni che ansimavano alla ricerca d'aria. Perché mai aveva fatto una cosa simile?

Lo sbalordimento lasciò il posto alla rabbia purificatrice e la sua mente si schiarì; ma un attimo dopo il dubbio prese il sopravvento e Mikhail si sentì di nuovo impotente, inadatto a occuparsi dei bambini. Accettare la nomina a reggente di Elhalyn era stato un grandissimo errore, avrebbe dovuto insistere perché quel compito venisse affidato a uno dei suoi fratelli. Lui aveva bisogno di aiuto, della guida di qualcuno più esperto e più adatto. Doveva mettersi in contatto con Regis…

No, decisamente lui non era all'altezza; non era lì da neppure un giorno e già aveva fallito. Era tormentato dai dubbi, com'era accaduto durante la sua adolescenza, dopo la nascita di Danilo Hastur e dopo che la sua posizione era cambiata. *Se fossi stato davvero all'altezza, Regis non avrebbe avuto bisogno di un figlio*.

Cercò di scacciare quel senso d'inferiorità e inadeguatezza, ma la sensazione di non valere neppure la metà di quanto credeva persistette: lui era adatto solo a fare lo scudiero di Dyan Ardais o di qualche altro signore dei Regni. Ma Regis gli aveva affidato un compito e lui doveva cercare di portarlo a termine, a dispetto di come si sentiva, e doveva farlo da solo!

Il suo primo dovere era verso i bambini e questo significava che doveva rimettere in ordine la casa e occuparsi della loro salute, perché, in quello stato di denutrizione e sporcizia, non poteva certo esaminarli per il *laran*. E oltretutto non era neppure sicuro di aver imparato ad Arilinn tutto quello che era necessario per esaminarli.

Prese a strofinarsi con una spugna e stilò un elenco delle cose da fare: riparare le finestre, pulire le canne fumarie, aggiustare i tetti e ordinare un enorme bucato. Il mattino seguente avrebbe mandato Daryll al villaggio per trovare operai e assumere cameriere. Queste erano cose che si sentiva in grado di fare, anche se, si rese conto con una punta di allegria, lui non aveva la più pallida idea di come funzionasse la lavanderia ad Armida. Però avrebbe scommesso che Marguerida lo sapeva, e non perché era una donna, bensì perché era vissuta su altri mondi e probabilmente, dal momento che era un'osservatrice, ne aveva preso nota. Con tutta probabilità aveva anche registrato i canti delle lavandaie o quelli dei maniscalchi mentre preparavano i ferri di cavallo.

Era così intento a pensare a Marguerida che non si accorse che stava continuando a strofinarsi nello stesso punto; quando se ne rese conto, smise, aggrottando la fronte, si risciacquò e terminò il bagno molto più in fretta di quanto non fosse solito. Trovò un asciugamano sfilacciato e aggiunse al suo elenco anche l'acquisto di nuova biancheria. Poi si rivestì e uscì in fretta dalla stanza.

Nel corridoio ebbe la sensazione di essere osservato, allora si fermò e si guardò intorno. Il caldo del bagno l'aveva rilassato e dovette fare uno sforzo per tornare vigile. Il corridoio sembrava vuoto, ma, dopo aver ascoltato attentamente, udì un debole fruscio di stoffa dietro la porta della stanza da letto delle due ragazze e si rese conto che a guardarlo dovevano essere Miralys e Valenta. Un'ondata di sollievo lo invase, perché si accorse che in realtà si era aspettato che qualcuno balzasse fuori delle ombre per pugnalarlo. Era davvero impaurito, ed era meglio che riprendesse il controllo il più in fretta possibile.

Un attimo dopo, Miralys uscì dalla stanza, cercando, senza riuscirci, di farlo apparire un incontro casuale. «Vi sentite meglio, ora?» chiese a bassa voce.

«Molto meglio, sì.»

Era una bellissima bambina, nonostante gli abiti sporchi e i capelli non lavati, con una pelle quasi trasparente, il tipo di carnagione che le altre donne cercavano di ottenere con i bagni di latte, e gli occhi di un grigio tanto chiaro da parere argentei. Una volta lavati, i capelli dovevano essere rossi, ma per il momento erano di un marrone spento e sporco. Aveva una bocca piccola e carnosa e un naso grazioso: gli richiamava alla mente una principessa uscita da uno dei libri di favole di Liriel.

«Ne sono contenta per voi. Avevate un'aria così buffa, mentre cercavate la biancheria.»

«Be', a essere sincero non avevo mai fatto un letto prima d'ora. Come mai non ci sono servitori, a parte le balie e il vecchio Duncan?»

«*Lei* non lo permette e quasi tutti gli abitanti del villaggio hanno paura di venire qui.»

«Come mai?»

«Non mi è permesso dirlo.» Aveva gli occhi spalancati, come se desiderasse parlare, ma non ci riuscisse. *Aiutatemi*!

Quel grido silenzioso gli fece sanguinare il cuore, ma, prima che potesse risponderle, Miralys si voltò e tornò di corsa nella sua stanza, chiudendo la porta. Mikhail udì i suoi singhiozzi e poi la voce di una delle balie che la zittiva. Il giovane tese la mano verso la maniglia, poi la ritrasse: non poteva entrare nella stanza di una fanciulla.

Tornò nella sua stanza, trovò il pettine e cercò di rassettare i capelli umidi. Lo specchio sopra il tavolo da toeletta era grigio di polvere, così si guardò intorno alla ricerca di qualcosa per pulirlo; trovò uno straccio, pulì lo specchio e diede anche una passata al piano del tavolo, sentendo acutamente la mancanza del buon odore di cera d'api che tutte le stanze avrebbero dovuto avere. Poi si guardò, fissò il suo viso sbarbato, i capelli biondo scuri che già cominciavano ad arricciarsi sulla fronte; se mai fossero riusciti a superare l'opposizione dei suoi genitori, pensò, lui e Marguerida avrebbero avuto una nidiata di marmocchi tutti ricci, questo era certo. Quel pensiero, così nuovo e strano, lo fece sorridere. Era bello ridere, ma questo gli faceva sentire ancor di più la mancanza di Marguerida, perché ridere era diventata una loro abitudine, quasi una seconda lingua tra loro.

Come li chiameremo? si chiese, mentre usciva dalla camera da letto e si avviava giù per le scale. C'erano già troppi Rafael e Gabriel nella famiglia, ma non gli sarebbe spiaciuto chiamare un figlio Lewis, anche se sua sorella Ariel l'aveva già scelto per uno dei suoi. E magari Yllana, come la nonna di Marguerida da parte degli Aldaran. Naturalmente sua madre, Javanne, si sarebbe offesa a morte.

Entrò in salotto prima di aver terminato la lista di nomi, pensando che li avrebbe comunicati a Marguerida alla prima occasione e che lei ne sarebbe stata molto divertita. Trovò Priscilla Elhalyn davanti al telaio, con l'ago sospeso in mano sopra il ricamo, e gli occhi fissi sul fuoco. La donna trasalì leggermente, conficcò l'ago nella stoffa e congiunse le mani in grembo.

«Buonasera, *domna*.»

«È sera?» chiese guardandosi intorno nella stanza in penombra. Era stato acceso il camino, ma non le candele nei candelieri a parete. «Non me n'ero accorta. Ecco perché non riuscivo a vedere i punti.»

Mikhail prese un lungo bastoncino di legno dalla mensola del camino, lo accostò al fuoco e cominciò ad accendere le candele. «Così si vede di certo meglio.»

«Immagino di sì. Ma è un tale spreco.»

«*Domna*, voi siete la signora di un grande Regno, non avete nessuna ragione di vivere al buio.» *A meno che non ve lo abbia imposto qualcuno*.

Gli venne in mente che tutte quelle finestre sbarrate dalle assi rendevano buie le stanze della casa a mezzogiorno come a mezzanotte; si chiese allora se lo stato di abbandono non fosse voluto, per tenere Priscilla e i bambini nella penombra. Fu un pensiero fuggevole, che scomparve prima che avesse il tempo di soffermarcisi.

«Forse… Comunque non ha molta importanza. Presto non avrò più bisogno di candele.» La sua voce era sognante, come assonnata, e il tono più remissivo di quanto ricordasse.

«Ditemi, *domna*, da quanto è con voi Emelda? M'interessa.»

«Davvero? Ne sono contenta, perché è una donna meravigliosa. Non so che cosa avrei fatto senza di lei. Vediamo… È così difficile ricordare… È venuta qui al Solstizio d'Estate precedente a questo, mi pare. Sì, è così; e poi Ysaba… se n'è andata. È rimasta parecchi mesi, poi è andata via ed è tornata dopo questo Solstizio.»

«Capisco.» Mikhail sospettò che fosse stato nel periodo di assenza di quella donna che Priscilla aveva acconsentito a far esaminare i figli. A suo giudizio, la Dama di Elhalyn era una donna molto suggestionabile, non proprio debole, però facile a farsi guidare da personalità più forti. Di certo Ysaba era stata in grado d'influenzarla, come adesso faceva Emelda.

C'era qualcosa che riguardava la medium, una sorta di esitazione nella voce di Priscilla, che lo incuriosì. Ysaba non gli era piaciuta, con tutte quelle sue arie, ma aveva la sensazione che non se ne fosse andata di sua spontanea volontà e si chiese se fosse possibile rintracciarla: gli sarebbe piaciuto molto farle qualche domanda.

Emelda entrò nella stanza facendo frusciare il lungo abito cremisi, seguita da un forte profumo d'incenso. Ignorando Mikhail, andò dritta da Priscilla e si chinò sul suo telaio, commentando i progressi del ricamo. Subito trovò da ridire sull'esecuzione. «Così non va affatto bene! Dovete disfare tutto questo fiore, è ricamato malissimo.»

«Sì», rispose Priscilla, con occhi vacui. «*Dom* Mikhail mi ha trovata che cercavo di lavorare al buio… Pensate che sciocca. È stato così gentile da accendere le candele.»

«*Domna*, ascoltatemi: la luce vi fa male agli occhi. Dovete sforzarvi e imparare a lavorare al buio.» Quelle parole furono sussurrate, ma Mikhail le udì perfettamente. «Farò venire un vetraio e farò rimettere i vetri alle finestre», annunciò, «e allora sarete in grado di vedere senza la spesa delle candele.» Quella scena stava diventando sempre più surreale.

«*Voi non farete niente di simile*!» L'improvvisa intromissione di quel pensiero lo colse di sorpresa.

«*Fuori! Fuori della mia mente! Qui sono io che comando*!» Si compiacque della forza che aveva saputo infondere in quell'ordine e che allentò una parte della tensione che aveva provato fino a un attimo prima.

«*Rovinerete tutto*!»

«*Niente mi renderebbe più lieto*, Mestra *Inganno*!»

In quel momento entrarono nella stanza Daryll e Mathias. Emelda rivolse loro uno sguardo furente, ma, all'ingresso delle due Guardie, Mikhail sentì la sua mente schiarirsi, come se l'annebbiamento mentale che la donna era in grado di proiettare dipendesse anche dal numero di persone presenti. Per gli inferni di Zandru, ma chi diavolo era? Di certo non una *leronis*, anche se ne indossava gli abiti. E lui come avrebbe fatto a buttarla fuori di casa?

«Non posso tenere quegli uomini nella mia casa», dichiarò Priscilla. «Le mie figlie sono…»

«Molto più al sicuro con loro che senza», la interruppe Mikhail. «Non solo i miei uomini resteranno, *domna*, ma farò in modo che vi siano altri servi e cameriere il più presto possibile. Questa casa ha bisogno di essere seguita e io intendo provvedere al riguardo. Lo stesso vale per i vostri figli. Se a voi non importa nulla di loro, a me sì.»

Gli occhi già un po' sporgenti di Priscilla Elhalyn parvero voler schizzare fuori delle orbite, come se fosse sottoposta a un conflitto interiore. «Prendete Vincent e andatevene. È per lui che siete venuto… questo lo capisco. Gli altri devono accompagnarmi quando me ne andrò.»

«Questa decisione non spetta più a voi, *domna*.» Andare via? Che cosa voleva dire? L'idea di fare quello che aveva suggerito Priscilla lo tentava, perché lui stesso aveva pensato che Vincent fosse il candidato più probabile ad assumere il trono degli Elhalyn e a liberarlo così dalla scomoda carica di Reggente; tuttavia non poteva scordare la silenziosa implorazione di aiuto di Miralys e, accidenti a lui, non aveva intenzione di abbandonare gli altri ragazzi solo perché quella era la soluzione più semplice.

Inoltre Mikhail era cosciente che lo stavano manipolando: maggiore diventava quella sensazione, più forte si faceva la sua determinazione a restare fino a quando non avesse terminato quello per cui era venuto. *Nessuna strega ingannatrice mi farà fare quello che vuole lei*!

Con sua sorpresa, Emelda a quel pensiero trasalì e si scostò; poi la donna prese Priscilla per una manica, sussurrandole qualcosa, e le due donne uscirono dal salotto proprio nel momento in cui entravano quattro dei ragazzi.

Mancava Alain, ma, date le condizioni in cui lo aveva visto, Mikhail dubitava che il ragazzo più grande fosse in grado anche solo di scendere le scale senza aiuto. La stanchezza e la preoccupazione gli avevano impedito di esaminare a fondo i bambini, a parte notare gli abiti consunti e l'aspetto generale di abbandono e trascuratezza e di fare una lista mentale delle cose che andavano fatte, e ora avvertì un acuto senso di colpa per aver fatto il bagno e aver indossato abiti puliti, invece di darsi subito da fare per raddrizzare la situazione. Ma subito si rimproverò: lui non era una specie di mago che con un gesto della mano poteva rimediare ai disastri che si erano creati nel corso degli anni, lui era solo un uomo e anche molto ignorante, per quello che riguardava la conduzione domestica. Comunque era fermamente deciso a fare del suo meglio, anche se questo significava indisporre Priscilla e la sua strana compagna.

Mikhail apprezzò lo sforzo fatto dai ragazzini per presentarsi al meglio per l'occasione: si erano spazzolati e ravviati i capelli, lavati la faccia e le mani. Sembravano ancora piccoli mendicanti, più che figli di un Regno, ma lui apprezzò ugualmente il tentativo. «Una casa si adegua all'aspetto dei padroni», recitava un detto delle colline e, per la prima volta, si rese conto della verità contenuta in quelle parole.

Con gli occhi sgranati per l'ammirazione, Emun fissò le due Guardie, che avevano indossato l'uniforme invece degli abiti da viaggio, e Mikhail si rese conto che, in altre circostanze, entrambi i ragazzi e anche Alain avrebbero dovuto già prestare servizio tra i cadetti; per loro sarebbe stata probabilmente la cosa migliore allontanarsi da quella casa cupa piena di medium e di ombre, ma una delle condizioni poste da Priscilla era stata che in nessun caso i bambini avrebbero dovuto essere allontanati da lei.

Mikhail pensò che forse sarebbe stato possibile aggirare quella clausola adducendo l'incapacità della madre, ma questo avrebbe significato sottoporre il caso alle Cortes, le quali erano in quel momento alle prese con la disputa di *Dom* Gabriel riguardo al Regno di Alton e col possibile ritorno degli Aldaran nel Consiglio dei Comyn. I giudici delle Cortes si stavano probabilmente strappando i capelli nel tentativo di trovare un bandolo per situazioni delle quali non esisteva nessun precedente; inoltre, rivolgersi alle Cortes avrebbe significato ritornare a Thendara senza i bambini, e lui aveva la sensazione che sarebbe stato pericoloso lasciarli lì da soli. Mai come in quel momento aveva desiderato potersi trovare in due posti contemporaneamente… tre, anzi, se contava anche il suo desiderio di essere ad Arilinn con Marguerida.

Che dilemma! Doveva assicurarsi che i bambini stessero bene, affinché uno di loro potesse salire al trono, e, per farlo, era costretto a restare in quella gabbia di matti; l'alternativa era diventare lui stesso un re burattino manovrato dal giovane cugino Danilo. Una situazione quasi intollerabile per lui, e probabilmente ancor di più per Danilo.

Si sentì rodere dai dubbi e il suo appetito sparì; avvertiva su di sé gli occhi dei ragazzi, che lo fissavano ansiosi e attenti; solo Vincent sembrava sicuro di sé e ancora una volta Mikhail provò una sensazione di disagio nei confronti del secondogenito; forse il ragazzo ostentava quella baldanza solo per nascondere la sua timidezza, ma c'era qualcosa di strano in Vincent, qualcosa che non riusciva a definire. No, non ne sapeva abbastanza di ragazzi, anche se un tempo lui stesso era stato un adolescente, per poter esprimere un giudizio sereno.

Regis non avrebbe dovuto mandarlo lì da solo, decise; sarebbe dovuto arrivare con qualche tutore, un maestro di scherma e un paio di dame di compagnia per le ragazze. E perché non lo aveva fatto? Lo zio era un uomo molto accorto e raramente agiva in modo avventato. Aveva forse voluto liberarsi di lui in questo modo?

Si sentì di nuovo sommergere dalla ben nota e sgradevole sensazione di essere fuori posto, la stessa che l'aveva perseguitato quando aveva quattordici anni; cercò di reprimerla, ma questa continuò a tormentarlo per tutto il triste e scarso pasto di selvaggina troppo cotta accompagnata da un pastone di grano. Fu una cena molto silenziosa, interrotta solo da qualche domanda di Vincent. Le bambine mangiarono come se stessero morendo di fame; Emun ingoiò in quattro bocconi la sua porzione e poi si guardò intorno per vedere se ce n'era ancora. A metà del pranzo comparve una delle due vecchie balie che entrò in cucina e ritornò con un vassoio, probabilmente per Alain.

Quando riusciva a staccare la mente dalle proprie preoccupazioni, Mikhail era furioso: gli era sempre stato insegnato che i bambini erano un bene prezioso e il modo in cui questi venivano trattati lo indignava oltremodo. Cercò di coinvolgerli in una conversazione, ma le ragazze non aprirono bocca ed Emun rispose a monosillabi. Vincent invece era contento di dilungarsi, come se trovasse rassicurante il suono della propria voce, ma in realtà aveva ben poco da dire che valesse la pena di ascoltare.

Mikhail fu dunque ben felice di alzarsi da quel tavolo opaco, non appena terminato il magro pasto; diede la buonanotte ai ragazzi, li guardò uscire in silenzio dalla stanza e poi si rivolse ai suoi uomini. «Daryll, credo che tu possa dormire in salotto, accanto al fuoco, e Mathias farà il primo turno di guardia.» Sapeva che era inutile ricordare a entrambi che non era necessario che dormissero sul pavimento fuori della sua stanza, perché nessuno dei due gli avrebbe dato ascolto: lui era affidato alle loro cure e loro erano ben decisi a proteggerlo, soprattutto in quel posto.

«Molto bene, *dom*. E domattina, allo spuntar del giorno, andrò a quel villaggio e vedrò se posso trovare qualche operaio.»

«Vedi anche se puoi trovare una lavandaia e qualche cameriere:

ho visto gabbie di polli più pulite di questa casa.»

«Farò del mio meglio, senz'altro. Una strana casa, non trovate?»

«Parecchio.» Aveva perfettamente capito quello che Daryll sottintendeva, ma non voleva incoraggiarlo a criticare la Dama di Elhalyn.

Uscì, andò al piano di sopra e si fermò per un attimo ad ascoltare; il corridoio era silenzioso, troppo silenzioso. C'era qualcosa d'innaturale in quel silenzio, anzi peggio, qualcosa d'inquietante. Ma per quella sera non poteva fare niente.

Non appena mise piede nella propria stanza, avvertì la sensazione che ci fosse un che di sbagliato, ma non riuscì a capire di che cosa si trattasse. Poi si accorse di una debole fragranza, un vago sentore d'incenso, e fu certo che Emelda era entrata nella sua stanza, anche se non riuscì a immaginare con quale scopo.

Esausto e furioso nel contempo e sospettando qualche tranello, Mikhail cominciò a cercare tra i suoi indumenti: dalle pieghe della stoffa caddero alcuni granelli, ma non era certo che ci fossero stati messi apposta e che non fossero invece soltanto polvere; tuttavia gli pareva strano che si fossero impolverati tanto in fretta. Allora scosse con violenza gli abiti, mettendo in quel gesto tutta la rabbia che provava.

Poi disfece il letto, perché quello che restava del profumo gli pareva provenire da lì. Tolse le coperte, poi le lenzuola; minuscole particelle di polvere danzarono nell'aria, illuminate dalla luce tremolante del caminetto. Il camino non tirava bene, probabilmente perché la canna fumaria era piena di residui. Avrebbe dovuto dire a Daryll di far venire uno spazzacamino, ammesso che ne esistesse uno nel villaggio. Doveva trovare carta e matita e cominciare a scrivere un elenco di tutte le cose da fare, se non voleva essere costretto a spedire Daryll o Mathias al villaggio ogni due giorni.

Tolse poi i cuscini dalle federe, storcendo il naso all'odore di muffa; ci aveva messo venti minuti a fare quel letto, e adesso lo disfaceva in meno di cinque!

Dal cuscino uscì qualcosa, che cadde sul materasso: era un sacchettino di stoffa, simile a quelli che confezionavano i contadini per conservare le erbe secche. Anche le cameriere ad Armida avevano l'abitudine di mettere sacchettini di lavanda sui cuscini per conciliare il sonno, ma dall'odore di quello che aveva trovato, dubitava che contenesse lavanda o qualche erba balsamica. Non aveva idea di che cosa fosse: era sua sorella Liriel che se ne intendeva di erbe e di piante. Che peccato che non fosse lì con lui.

Eppure qualcosa in quell'oggetto dall'apparenza innocente gli fece accapponare la pelle. Tese la mano e lo prese con circospezione, tenendolo sospeso per il cordoncino e resistendo all'impulso di accostarlo al naso. Chissà perché, era certo che quella fosse proprio l'unica cosa che non doveva fare. Fu sul punto di scagliarlo nel fuoco, ma all'ultimo istante si trattenne: se si trattava di qualcosa di dannoso, bruciarlo avrebbe voluto dire spargerlo nell'aria. Ma perché gli era venuto in mente che potesse trattarsi di un veleno? Perché gli attribuiva un intento ostile?

Mikhail si lambiccò il cervello: era la prima volta che si trovava alle prese col problema di sbarazzarsi di qualcosa di sconosciuto che poteva essere pericoloso. Se la finestra non fosse stata chiusa dalle assi, lo avrebbe buttato fuori, in attesa di occuparsene il mattino seguente. Lui non possedeva quella particolare forma di *laran* che permetteva di riconoscere le cose in base alle sensazioni che emanavano, però in quella circostanza quel talento gli sarebbe stato molto utile.

Come ci si comportava con quel genere di cose? Se non si poteva bruciarle, allora che cosa si doveva fare? Nuotare o affogare, decise a fatica, con la sensazione di avere il cervello pieno di colla. Lui non era un tipo superstizioso, ma era riluttante a lasciare quell'oggetto dove si trovava; se era innocuo, fatto di cui dubitava, non aveva importanza come se ne liberava, ma se era pericoloso, allora doveva maneggiarlo con attenzione.

Alla fine uscì dalla stanza e, tenendo il sacchetto col braccio teso, andò al gabinetto e lo buttò giù dallo scarico; poi prese il secchio d'acqua e lo vuotò nel buco. Pompò l'acqua e riempì il secchio in modo che fosse pronto per la prossima persona che avesse dovuto usare il gabinetto.

Non appena si fu liberato del sacchettino, si sentì meno confuso e stanco; non era sicuro che non fosse la sua immaginazione a dargli quella sensazione, ma decise che era meglio essere cauti. Tornò alla sua stanza e incontrò Mathias che saliva le scale, con una coperta in una mano e una sedia della sala da pranzo nell'altra. Si guardarono negli occhi per un attimo e Mikhail sentì che Mathias, in genere il più posato e tranquillo degli uomini, era a disagio. Avrebbe voluto chiedergli che cosa aveva, ma l'espressione neutra sul viso della Guardia lo fece desistere: sarebbe stato lo stesso Mathias a parlargliene, se avesse voluto. Lui aveva troppo rispetto per i suoi uomini per curiosare.

Quando rientrò nella stanza, l'ambiente non aveva più nulla di strano e Mikhail decise che aveva risolto bene il problema. Era una piccola vittoria, ma, nello stato in cui si trovava, gli risollevò non poco il morale. Rimise a posto le lenzuola, si tolse gli stivali e per qualche minuto rimase seduto accanto al fuoco, a godersi il calore.

Non vedeva l'ora di coricarsi e dormire, ma sapeva che non avrebbe potuto riposare finché non avesse raggiunto Marguerida, sentito la sua presenza nella sua mente, udito la sua risata. Il sonno poteva attendere ancora qualche minuto. Trasse la pietra matrice da sotto la tunica, la estrasse con cura dal sacchettino di seta e vi fissò lo sguardo. Il fuoco si rifletteva sulle sfaccettature della pietra e, respirando lentamente e deliberatamente, Mikhail si lasciò calare nella trance. Subito la stanchezza sembrò svanire: certo, non provava l'impulso di alzarsi e ballare una giga, ma non era neppure così stanco da non riuscire a restare seduto.

Si concentrò e la stanza svanì. «*Marguerida*?»

Cercò la sua presenza, la presenza della sua energia, e percepì subito la sua risposta, ma gli parve lontana, molto più debole del solito. «*Mikhail, sei tu*?»

«*Sì, amore*.»

«*Stai bene? Mi sembri un po'… sfocato*.»

Mikhail esitò: una parte di lui voleva raccontarle tutte le cose strane che aveva scoperto quand'era arrivato alla Dimora di Halyn, ma l'altra parte opponeva resistenza. Avrebbe fatto la figura dello sciocco a lamentarsi di finestre rotte e camini otturati. E per quello che ne sapeva, il sacchettino di cui si era appena liberato poteva essere del tutto innocuo.

«*Sono molto stanco: Halyn è un disastro e ho passato la prima ora del mio arrivo a pulire le stalle*.»

«*Hai pulito le scuderie? Non capisco, Mik*.»

«Domna *Priscilla ha un personale molto ridotto*.»

«*Oh. Be', sono contenta di sapere che sei arrivato sano e salvo. Ero preoccupata: continuavo a immaginare che fossi caduto da un dirupo e altre stupidaggini del genere*.»

In effetti non gli sembrava la donna energica che conosceva. Forse si stava stancando di lui o aveva deciso che non voleva aspettare che la situazione impossibile in cui si trovavano si risolvesse e stava considerando altre opportunità. «*Mi spiace sapere che hai avuto una brutta giornata*.»

«*Oh, Mik! Mi sento una perfetta idiota*.» Tacque per quello che gli parve un tempo molto lungo. «*Non so come dirtelo, non esiste un modo: Domenic è morto oggi pomeriggio*.»

«*Capisco. E con tutta probabilità tu ancora una volta stai dando la colpa a te stessa*.» Sentì il dolore della perdita, la tristezza e l'angoscia, ma erano sensazioni remote. Più tardi, passata la stanchezza, sapeva che il dolore per quella disgrazia lo avrebbe colpito in pieno; ma per il momento era troppo felice di poter sentire Marguerida per lasciare che la gioia venisse offuscata.

«*Solo in parte, negli intervalli tra consumarmi gli occhi a forza di piangere e raccontare a mio padre quanto odio Arilinn adesso che tu te ne sei andato*.»

«*Davvero*?» Quell'ammissione lo rincuorò.

«*Ma sì, certo. Voglio dire, tu sai che non avevo intenzione di venire in una Torre e che l'ho fatto solo perché non avevo altra scelta. E non volevo venire ad Arilinn, l'unica cosa che l'ha reso sopportabile era il fatto che eri qui anche tu per il tuo addestramento. E poi naturalmente il fatto che ci sia Dia. Ma da quando te ne sei andato, mi sono sentita sempre più a disagio… Sai, gli altri… E se non fosse per Liriel… Non ha importanza.*»

«*Ti stanno di nuovo dando il tormento? Maledizione a loro*.»

«*Un po'. Però ho raccontato tutto al Vecchio e credo che sia intenzionato a persuadere lo zio Jeff che è arrivato il momento che io vada a Neskaya a studiare con Istvana. Viaggiare adesso sarebbe più facile che in seguito… In tutta sincerità, se non me ne vado presto da Arilinn, impazzirò in silenzio. O forse facendo molto rumore*!»

«*Sarebbe una tragedia.*»

«*Be', non sarebbe un viaggio molto lungo… La via della pazzia, intendo. Andare a Neskaya invece sì, ma forse posso assumere Rafaella per accompagnarmi. Vorrei tanto rivederla, mi manca. Sei sicuro che vada tutto bene? Sembri così nebuloso*.»

«*Sono solo stanco, amore mio. E sento la tua mancanza*.»

«*Bene, allora vai a dormire. Sono contenta di sentire la tua voce, anche da così lontano, ma se devi fare la balia a un gruppetto di bambini, hai bisogno di tutte le tue energie*.»

«*Sì, è proprio così. Però non sono proprio piccoli, Marguerida. La più giovane, Valenta, ha dodici anni, almeno credo. È una bimba molto graziosa, anche se è sua sorella Miralys quella destinata a diventare la bellezza di famiglia.*»

«*Stai cercando d'ingelosirmi*?»

«*No. Sei gelosa*?»

«*Un pochino, ma non di una bambina! Però non ricordo di essere mai stata gelosa prima, quindi non posso esserne sicura. So che hai resistito al fascino di un'intera generazione di fanciulle ansimanti, Mik, tuttavia continuo a preoccuparmi. Voglio dire, si risolverebbero un'infinità di problemi se tu sposassi una delle ragazze Elhalyn, anche se sei abbastanza vecchio da essere…*»

«*Appunto: sono abbastanza vecchio da poter essere il loro padre e questo renderebbe scandalosa qualunque alleanza. E, in tutta franchezza, l'idea di andare a letto con Priscilla Elhalyn è ripugnante*.»

«*Bene*!»

«*Donna perversa*!»

«*Quanti anni ha*?»

«*Priscilla? Circa trentotto, anche se ne dimostra di più.*»

«*Una vecchia strega! Fantastico*!»

«*Non proprio, ma certo che si dà da fare per diventarlo. Marguerida,* *tu sei l'unica donna al mondo, per me*!»

«*Oh, Mik, ti amo tanto e sento moltissimo la tua mancanza! Se non fossi così triste per il piccolo Domenic, farei i salti di gioia*.»

«*Voglio raccontarti una cosa che mi è venuta in mente oggi: i nomi dei nostri bambini. È la prima volta in vita mia che mi fermo a riflettere su una cosa simile*.»

«*Anch'io: che nomi hai scelto*?»

«*Ho deciso che ci sono fin troppi Rafael e Gabriel nella famiglia, ma ho pensato che Lewis sarebbe un bel nome per un maschietto, e forse Yllana per una bimba*.»

«*Yllana non mi sarebbe mai venuto in mente, però era il nome di mia nonna. Non credi che una scelta simile renderebbe furiosa zia Javanne*?»

«*È la stessa cosa che ho pensato io*!»

«*Però credo che mi piacerebbe chiamare la mia prima figlia Diotima*.»

«*Perché non è venuto in mente a me*?» Però conosceva la ragione per cui non aveva pensato a quel nome: non sopportava l'idea che la madre di Marguerida morisse.

«*Non importa. Ma era bello pensare... Mik, se avessimo un figlio maschio, ti dispiacerebbe tanto che lo chiamassimo Domenic*?»

Una sensazione di dolore e nel contempo di correttezza lo sopraffece, ed ebbe la percezione che forse *quel* Domenic, se mai fosse venuto al mondo, avrebbe potuto vivere abbastanza da forgiarsi un vero destino, invece di morire giovane o essere assassinato, com'era accaduto a quel Domenic Lanart-Alton, al quale si erano ispirati gli Alar nel dare il nome al figlio. Tre volte era un incantesimo, si diceva. Si diede dello sciocco superstizioso a quel pensiero. «*Oh, Marguerida, credo che sia una bellissima idea*!»

«*Sono contenta... Temevo che non ti piacesse*.»

«*Invece è perfetto, ed è la cosa giusta. A quanto pare tu hai proprio un istinto per scegliere bene, amor mio*.»

«*Lo dici solo perché ho scelto te*!» E Mikhail percepì la sua risata mentale. «*Ti stai addormentando in piedi! Vai a letto! Buonanotte, Mikhail, amore mio, dormi bene*.»

«*Buonanotte, Marguerida. Che la pace sia con te*.»

◆

CAPITOLO V
SFOGHI E RIFLESSIONI

Due giorni più tardi, Margaret e Lew Alton partirono da Arilinn. Il cielo era coperto e l'aria fredda; Dorilys era insolitamente vivace, come se la fresca brezza autunnale la eccitasse. Lew cavalcava un robusto castrone nero con una stella bianca in fronte, un cavallo di una certa età, che sembrava trovare seccante la vivacità della giumenta, perché continuava a sbuffare verso di lei.

Margaret era ben contenta di andarsene da Arilinn, anche se separarsi da Liriel era stato doloroso; non sapeva quando avrebbe rivisto la cugina – di certo sarebbero passati mesi – e scoprì che ne avrebbe sentito molto la mancanza. Ma quello era il suo unico rimpianto, perché non si sarebbe certo disperata se non avesse mai più rivisto *Mestra* MacRoss o uno qualunque degli altri della Torre.

La morte di Domenic l'aveva sconvolta più di quanto avrebbe creduto possibile; era riuscita a evitare d'incontrare Ariel prima della partenza, anche se avrebbe desiderato molto porgerle le sue sincere condoglianze, ma Liriel, che era stata vicina alla sorella nel momento del dolore, le aveva assicurato che una sua visita avrebbe fatto più male che bene. Così, mentre faceva i bagagli, Margaret pianse, sfogando tutte le sue emozioni, che andavano dalla rabbia al dolore profondo. Come poteva la gente correre il rischio di avere figli quando c'era la possibilità che accadesse loro una cosa tanto terribile? Era la prima volta che si poneva una domanda simile e questo la turbò. Poi si rese conto che la vera domanda era un'altra: lei avrebbe mai avuto il coraggio di correre quel rischio?

Sebbene con Mikhail avesse parlato di chiamare Domenic il loro figlio non ancora nato, il concetto di avere un figlio la terrorizzava; non era solo l'idea di restare incinta, ma era la consumazione, l'atto totalmente fisico che precedeva il concepimento che le ripugnava, perché, pur essendo ormai libera dalle costrizioni poste su di lei da Ashara Alton, continuava a rifuggire dall'idea del sesso. La terrorizzava, anche quando pensava a Mikhail come compagno;

riusciva a immaginare tutta la parte dello spogliarsi, ma, quando pensava a quello che doveva seguire, si sentiva gelare, le si chiudeva la gola e riusciva a malapena a respirare.

Non aveva mai baciato un uomo fino al momento in cui aveva posato le labbra su quelle di Mikhail, sulla terrazza che dominava la città di Thendara: era stata una cosa stupenda e terrificante nel contempo. Forse, dopotutto, non era un male che *Dom* Gabriel e Javanne si opponessero così strenuamente al matrimonio, perché aveva il sospetto che avrebbe potuto far marcia indietro all'ultimo minuto. Tutto quello che sapeva su sesso e matrimonio proveniva dai film e non le pareva molto attraente: era *così fisico*! Accidenti ad Ashara che aveva fatto di lei una specie di menomata sessuale! Quel pensiero era così ridicolo che le sfuggì una risatina e Dorilys nitrì, agitando le orecchie, come se le rispondesse.

Forse ho trascorso una vita troppo spirituale e non abbastanza fisica. Se solo la cura non fosse così… animalesca! E goffa! Non so come ci riesca la gente, ma è evidente che devono, altrimenti la specie si sarebbe estinta molto tempo fa. Vorrei poterne parlare con qualcuno… ma Liriel è così virginale, quasi come me. È un argomento di cui avrei forse potuto parlare con Dia… però… e morirei prima di chiedere qualcosa a mio padre, sarebbe un imbarazzo troppo grande per entrambi. Forse, Dama Linnea… No, non potrei mai! O magari persino, che Dio mi aiuti, Javanne!

Nonostante quei pensieri, a mano a mano che si allontanava dagli enormi schermi matrici di Arilinn si sentiva sempre più rilassata, come se fosse scomparsa la pressione intollerabile che avvertiva nella testa. Se solo fosse riuscita a insegnare al suo cuore a comportarsi bene, avrebbe potuto smettere di sentirsi attratta e respinta nel contempo dal pensiero di Mikhail, trovando così un po' di pace oltre che di riposo.

Dopo tutti quegli anni vissuti tenendosi lontana dalla gente, anni dedicati alla musica senza altri amici se non Ivor e Ida Davidson, aveva scoperto di apprezzare la crescente intimità che era nata con Liriel. Era un peccato che ad Arilinn non si fosse fatta altri amici, a meno che non volesse contare Haydn Lindir, l'archivista, un anziano studioso, piccolo e sempre agitato, con una cultura invidiabile, che le rammentava Ivor. Con ogni probabilità a Neskaya sarebbe stato diverso, ma non certo meglio.

Margaret non vedeva l'ora di tornare a Thendara, anche solo per pochi giorni; voleva andare a trovare Mastro Everard nella Strada della Musica e Manuella e Aaron MacEwan nella Strada degli Aghi; voleva vedere la lapide che aveva ordinato per la tomba di Ivor, che era stata collocata al cimitero dopo la sua partenza. La morte di Domenic Alar aveva riaperto la ferita per la morte di Ivor e il suo mentore le mancava molto. Margaret ricordava di avere visto dei morti alla fine della Ribellione di Sharra, ma a quell'epoca era solo una bimba e per quelle persone non aveva provato dolore; questa volta era diverso, si trattava di un fatto personale e non era preparata per la ridda di emozioni che un evento simile procurava.

Le sarebbero serviti abiti caldi e pesanti, perché Neskaya era molto a nord, ai piedi delle montagne; non era gelida come Nevarsin, la Città delle Nevi dove si trovava il monastero dei *Cristoforo*, ma di certo sarebbe stata sin troppo fredda per i suoi gusti. Doveva ricordarsi di andare anche dal guantaio. Il pensiero della Torre di Neskaya la spaventava, perché temeva di trovarvi lo stesso silenzioso risentimento di Arilinn; un giorno, forse, avrebbe saputo quanto bastava per non dover mai più rimettere piede in una Torre, ma per ora, purtroppo, no, perché era ancora pericoloso: il suo Dono era troppo grezzo per poter andare in giro senza addestramento. Sapeva che, se avesse voluto, avrebbe potuto lasciare Darkover e nessuno l'avrebbe fermata, ma era anche consapevole che non era quella la scelta giusta, per quanto potesse desiderarlo.

Si costrinse ad accantonare i demoni che la tormentavano e a cercare il lato bello della situazione, e così cominciò a pensare a Rafaella n'ha Liriel, la guida che era diventata sua amica. Sperò che la Rinunciataria si trovasse a Thendara e non alla guida di qualche spedizione, perché la donna era stata la sua prima amica su Darkover e lei teneva a quell'amicizia; inoltre era curiosa di sapere come procedeva la fragile storia d'amore tra la Rinunciataria e lo zio di Margaret, Rafe Scott; era divertente il pensiero che, scegliendo Rafe come libero compagno, Rafaella sarebbe diventata, pur se solo di nome, sua zia. Era una parentela che le andava a genio, al contrario della parentela di sangue che aveva con Javanne Hastur, la madre di Mikhail.

Per fortuna lei e Lew erano riusciti a fuggire da Arilinn prima dell'arrivo di Javanne che veniva a prendere il corpo del nipote per la sepoltura. Potevano forse incontrarsi per strada, ma Margaret sperava proprio di no, perché, anche se Javanne aveva troppo orgoglio e troppa dignità per fare qualunque commento, la semplice presenza della zia la metteva sempre sulle spine. Sarebbe stato certo più giusto e corretto rimanere ad Arilinn per riaccompagnare il feretro a Thendara, però Margaret non voleva rischiare che Jeff Kerwin, una volta persuaso che per lei sarebbe stato molto meglio studiare con Istvana Ridenow, potesse cambiare idea all'ultimo momento.

C'era stata parecchia opposizione alla sua decisione di lasciare Arilinn dopo un tempo tanto breve, perché quella era ancora la

Torre più importante di Darkover, almeno ne aveva la reputazione, e servire ad Arilinn era ritenuto un privilegio; coloro che erano vissuti e avevano lavorato ad Arilinn per gran parte della loro vita consideravano con una certa sufficienza le altre Torri, che a loro giudizio mancavano di carattere e di classe. E Istvana Ridenow, come Margaret aveva scoperto, si era fatta una nomea d'innovatrice che le persone più anziane, come *Mestra* Camilla MacRoss, guardavano con un certo sospetto. A quanto pareva, tra le due Torri esisteva parecchia rivalità e lasciare Arilinn dopo un tempo tanto breve era parso un insulto e aveva sollevato non poche discussioni animate, alle quali lei non era stata presente, ma che le erano state riferite da Lew con commenti piuttosto mordaci.

Margaret si sentiva divisa tra sentimenti contrastanti, come sempre: voleva a ogni costo evitare d'incontrare Javanne, ma nel contempo si sentiva una codarda. Quanto avrebbe desiderato poter tornare alla semplicità della vita che conduceva prima del suo arrivo su Darkover! Be', tanto valeva chiedere le lune, pensò, cercando di accantonare quel pensiero.

Ma non ci riuscì; la sua mente continuava a riandare ai suoi fallimenti e all'ostilità degli studenti più giovani di Arilinn. Lei aveva studiato, e studiato tenacemente, ma quegli sforzi non le avevano procurato la soddisfazione che aveva invece ricavato dai suoi studi all'università; questo era in parte dovuto all'atteggiamento degli altri studenti nei suoi confronti, ma soprattutto derivava dal risentimento inconscio di essere stata rimandata a scuola alla sua età, oltretutto per studiare una cosa così estranea come la telepatia. Si rese conto che, se l'avesse studiata fin da giovane, sarebbe stato meno difficile, ma purtroppo non poteva farci niente; e inoltre era certa che, se avesse cercato di affrontare l'ombra di Ashara Alton nella sua adolescenza, non sarebbe sopravvissuta a quell'esperienza.

E per quanto non facessero che ripeterle che non aveva più nulla da temere dalla Guardiana del passato, che Ashara era stata definitivamente sconfitta durante la loro battaglia nel Supramondo, Margaret continuava ad avere la sensazione che la vicenda con la sua antenata non fosse ancora conclusa. Non era soltanto per la presenza di quella rete di linee sulla sua carne, era qualcosa di più, una sensazione cui mancava, per fortuna, la chiarezza di una premonizione e lei era ben felice di non aver mai avuto alcuna visione di quella donna piccola ma terrificante. Per quello che la riguardava, sarebbe stata ben felice di non avere mai più nessun saggio del Dono degli Aldaran; la telepatia era in grado di affrontarla – a malapena! -, ma l'abilità di vedere nel futuro per lei era proprio troppo!

Delle tre esperienze col Dono degli Aldaran, la tormentava in particolar modo la seconda, quella che aveva riguardato la bambina che Ariel Alar portava in grembo, la bimba che sarebbe stata chiamata Alanna. In quella creatura, che nuotava nel grembo della cugina e che lei aveva visto subito dopo l'incidente occorso a Domenic, c'era qualcosa che la turbava. Avrebbe voluto considerarlo solo come un eccesso d'immaginazione provocato dallo stress, ma non ci credeva ed era troppo onesta per fingere.

Nessuna ansia le procurava invece l'ultima visione, l'immagine della Torre di Hali com'era stata in passato; suo padre e lo zio Jeff invece erano molto preoccupati, però lei non poteva farci nulla; come le aveva spiegato Liriel, con suo gran sollievo, non tutte le visioni si avveravano o avvenivano nel modo in cui erano state previste. Al momento sapeva solo che il ricordo della visione di Hali non le procurava i brutti presentimenti che sollevava invece il pensiero della bambina non nata. Per l'ennesima volta si disse che, per quello che la riguardava, aveva avuto tante avventure da bastarle per almeno tre esistenze; se avesse potuto fare a modo suo, era ben decisa a non averne più.

Ridacchiò al pensiero e Lew la guardò. «Posso ridere anch'io?»

«Stavo solo pensando che non voglio più avventure per il resto dei miei giorni.»

Lew Alton scoppiò in una risata fragorosa, che le scaldò il cuore; la sua cavalla, al contrario, si risentì, e sollevò la testa, sbuffando e facendo tintinnare i finimenti. «Buona fortuna», le disse il padre quando riuscì a smettere di ridere. «Ti auguro una vita noiosissima, figliola, ma dubito molto che l'avrai. A quanto pare, in noi c'è qualcosa che i guai li attira.»

«Uffa! Mi sarei aspettata di sentire un'affermazione simile da zia Javanne, ma da te no.»

«Nonostante i suoi difetti di carattere, tua zia è una donna intelligente, Marguerida. Quando mi chiama 'uccello del malaugurio', e lo fa spesso, non è poi così lontana dal vero.»

«Riesce sempre a farmi sentire come uno scarafaggio che non vede l'ora di schiacciare», borbottò Margaret.

«Oh, sicuro. Javanne è una donna forte, una donna decisa, lo è sempre stata. Le piace correggere le cose come vuole lei. Ma ho il sospetto che t'invidi, e parecchio.»

«Che cosa?»

«Naturalmente lei non lo ammetterebbe mai e poi mai. Ma, *chiya*, rifletti: tu hai avuto un'istruzione, hai viaggiato nello spazio, hai visto altre razze, cose che lei riesce a stento a immaginare. Javanne è vissuta in un ambiente ristretto, allevando i suoi figli ad Armida, facendo qualche visita occasionale a Thendara per tormentare Regis, organizzando la vita dei suoi ragazzi, ma senza un gran successo, come avrai notato. Non è Mikhail l'unico a essersi sottratto al suo dominio, lui è solo il più evidente; Liriel ha scelto la sua strada, che in verità è limitata quanto quella di Javanne, ma più varia. Gabriel e Rafe non si sono ancora sposati nonostante i suoi sforzi. E Regis non è accondiscendente come lei vorrebbe. Per non parlare della fatica di essere sposata a un uomo come *Dom* Gabriel.»

«Non l'avevo mai vista in questi termini. Ma perché non ha permesso a Mikhail di andarsene da Darkover? Questa è proprio una cosa che non ho mai capito. Voglio dire, perché dopo la nascita di Danilo, quando Regis non ha più avuto bisogno di Mik, ha continuato a opporsi?»

«Ho il sospetto che non abbia voluto permettergli di fare ciò che lei invece non poteva fare. Javanne è la classica egoista, figliola; non è una bella cosa, ma, dal momento che ne soffro io stesso, sono in grado meglio di chiunque altro di perdonare le sue colpe. Tu sei ancora molto giovane, e incline a giudicare.»

«Egoista? Non è proprio il termine che avrei usato per definire te… o anche lei!»

«No, ma egoista io lo sono di certo; se non lo fossi stato, non sarei riuscito a tirare avanti.» Ridacchiò. «Certo, quand'ero giovane non mi sono mai considerato tale, perché i giovani non si considerano egoisti. Se gli adolescenti riuscissero anche solo a intravedere quanto sono concentrati unicamente su se stessi, quanti errori si risparmierebbero…»

«Allora immagino che questo faccia anche di me un'egoista.» Che pensiero scoraggiante; Margaret ebbe un brivido, perché si era sempre ritenuta una persona abbastanza generosa e servizievole, non come i suoi più dotati compagni dell'università, e nemmeno Ivor, che era stato totalmente assorbito dalla musica.

«Sì e no. Tu sei parecchio più matura di quanto non fossi io alla tua età… Credo e immagino che questo derivi dal gran numero di culture che hai avuto modo di conoscere. Secondo me osservare la vita degli altri rende umili. Inoltre a te manca il mio peccato fondamentale: lo stupido orgoglio. Quante cose nella mia vita sarebbero state diverse, se non fosse stato per il mio orgoglio, il mio rifiuto di chiedere aiuto e l'insistenza a voler fare a modo mio.»

«Be', sai, se ti ritrovi circondato da chi ha davvero talento, come avveniva in casa di Ivor, non puoi mettere su arie. Non hai idea di quanto sia umiliante essere ridotti al ruolo di buon secondo violino in una casa piena di geni musicali! Non che mi trattassero con sufficienza, perché Ivor e Ida non lo avrebbero mai permesso, ma io sapevo che non sarei mai stata una vera creativa, come lo era Jheffy. Però essere professore universitario era una bella cosa e io ne andavo estremamente fiera. Lo sono ancora e a volte vorrei tanto poter ritornare all'università per riprendere la mia vita da dove l'ho interrotta.»

«Perché?»

«Papà, la ricerca è un'attività che dà grandi soddisfazioni; non ci sono personalità difficili con le quali fare i conti, a parte le gelosie accademiche, naturalmente, ma puoi seppellirti negli archivi e passare la vita a imparare. Ci sono studiosi che hanno trascorso una vita intera in questo modo, imparando, scrivendo monografie sulle loro scoperte e insegnando.» Sospirò, chiedendosi se sarebbe mai riuscita a fargli comprendere quel tipo di gioia. «Uno studio ben documentato è meraviglioso, reale, è una cosa che puoi custodire nella mente, un manufatto intellettuale. Non ha importanza da quale mondo vieni, o di che sesso sei, o quanti anni hai: in un'opera del genere c'è un che di… puro.»

«Sei piuttosto diffidente nei confronti dei coinvolgimenti emotivi, vero?»

«Non sono stata molto fortunata in materia. Volevo molto bene a Ivor, come ne avrei voluto a te, immagino, se ci fossimo conosciuti meglio, e lui è morto troppo presto. Vorrei che tu avessi potuto conoscerlo.»

«Quel poco che ho visto di lui mentre cercavi di trovare Donal Alar nel Supramondo mi ha reso parecchio invidioso, *chiya*. Una parte di me è grata e felice che tu abbia avuto un padre adottivo così buono, e il resto di me rimpiange di aver perso tanti anni con te.»

«Sì, è stato un buon genitore, anche se un po' distratto; ma, vedi, per quanto amassi Ivor, e lui amasse me, non c'era nessuna emozione profonda. Voglio dire, niente che somigliasse ai sentimenti che provo per te o per Dia: eravamo entrambi servitori della musica, sacerdote e sacerdotessa. Non abbiamo mai parlato di argomenti intimi, come mi capita a volte con Mik o Liriel. Sì, eravamo affezionati, tuttavia più per le circostanze che ci univano che per altro. Lui aveva avuto così tanti studenti – cinquantatré anni di giovani musicisti – e li ha amati tutti in quel suo modo dolce e impersonale. E anche sua moglie Ida ci amava: ci confortava e ci sosteneva e tutti ci sentivamo al sicuro in quella casa, come ci saremmo sentiti in qualsiasi altra parte della galassia, ma non c'era… calore vero. Be', no, adesso che ci penso, Ida era una donna molto affettuosa, tuttavia io non ho mai permesso che si avvicinasse troppo a me, Lei e Ivor non hanno mai avuto figli: non so se ne sentisse la mancanza. Penso tuttavia che le dispiacesse aver abbandonato la propria carriera in favore di quella di Ivor. So che, quando si sono conosciuti, lei era una promettente sintoclavicembalista; a giudicare dalle poche esibizioni che ho ascoltato, era molto brava, direi quasi brillante. Però, invece di diventare una famosa concertista, è diventata un'insegnante di pianoforte e decine di noti musicisti hanno studiato sotto la sua guida. Aver studiato con Ida Davidson è considerato un grande onore nei circoli musicali.»

«Quindi pensi che rimpianga di aver avuto una vita privata invece di una carriera pubblica?»

«Una volta gliel'ho chiesto e lei ha risposto che essere un musicista famoso è una cosa sfibrante e non sempre splendida come si crede.»

«Mi dà l'impressione che fosse una gran brava persona e le sono grato per averti allevata così bene; quando sei partita da Teti i tuoi modi erano davvero deplorevoli e disperavo che sarebbero migliorati. Però, osservandoti ad Arilinn, mi sono reso conto che sei in tutto e per tutto una signora.»

Margaret arrossì fino alla radice dei capelli. «Una signora, io? *Domna* Marilla è una signora! O Dama Linnea! Io sono solo un maschiaccio che per caso si ritrova erede di un Regno… Sono due cose ben diverse! Loro sanno che cosa dire e fare in ogni circostanza!»

«E Javanne?» chiese Lew con un lampo di malizia nello sguardo.

«Be', certo la zia è una signora, ma in modo diverso da Marilla o Linnea. Sa che cosa si deve dire, tuttavia raramente la fa!»

«In altre parole, è più simile a te che a *Domna* Marilla.»

«Oh, cielo! Immagino di sì… Però non credo che il paragone le piacerebbe!» S'interruppe e rifletté. «Secondo me quello che ci unisce è una certa freddezza di carattere.»

«Che strano.»

«Perché?»

«Perché io invece avrei definito te e Javanne due persone piuttosto passionali, nient'affatto fredde. Ma mi stavi parlando della tua difficoltà a lasciarti coinvolgere: vorrei che proseguissi, se non ti dà troppo fastidio spiegarmela.»

Passionale? Margaret rifletté per qualche istante su quel pensiero nuovo e non del tutto facile: sapeva di provare una profonda passione per la musica e ora anche per il suo pianeta natale, ma era una passione astratta, quasi remota. Amava Mikhail, su questo non c'erano dubbi, tuttavia non era sicura di avere un atteggiamento appassionato. Certo, si sentiva passionale nei suoi confronti, e questo era un sentimento molto diverso rispetto a quello che provava per Darkover o per la musica, ma… era un'idea troppo nuova, troppo sconcertante, che non si sentiva preparata ad affrontare in quel momento, così, con una certa riluttanza, la relegò in un angolo della mente.

«Fino a quando non sono venuta su Darkover», esordì, titubante, dopo aver cercato di mettere ordine in un caos di pensieri e di emozioni, «non credo di aver mai provato il vero calore di un contatto umano, tranne qualche volta con Dia. In gran parte questo era dovuto al fatto che la voce di Ashara continuava a sussurrarmi nella mente, come una sgradevole cantilena, che dovevo restare in disparte, e così a un certo punto ho smesso di provare ad avvicinarmi agli altri. Sono diventata così brava a starmene per conto mio… Credo che a una parte della mia natura il distacco si addicesse. A volte è difficile dire dove comincia Margaret Alton e dove finisce Ashara. Deve essere stata una donna molto amareggiata e mi chiedo spesso se ne capirò mai la ragione. Era una personalità così enigmatica, così presente e così lontana nel contempo. E poi ecco che mi vado a innamorare dell'unico uomo su tutto Darkover che non posso avere. Sì, forse sono cauta, ma credo di avere buone ragioni per esserlo.»

«Non metterti sulla difensiva, non ti stavo criticando, so che tutto quello che hai vissuto ti porta a non fidarti del tuo prossimo e sono anche consapevole della parte che ho avuto io. In quanto a Mikhail, vedremo. Non perdere ancora le speranze.»

«La speranza mi spezzerà il cuore, padre.» Margaret si vergognò dell'amarezza e della rabbia che avvertì nella propria voce e, per mascherarle, diede un colpo di tacco ai fianchi di Dorilys; la cavalla rispose all'incitamento e allungò la falcata, allontanandosi, e rendendo così impossibile continuare la conversazione.

Margaret e Lew arrivarono a Castel Comyn poco prima del tramonto e vennero accolti dai servitori; i cavalli vennero portati nelle scuderie e loro due si avviarono in silenzio agli appartamenti degli Alton. Tuttavia non c'era imbarazzo in quel silenzio, come avveniva invece quand'era piccola e Lew la evitava, solo un tranquillo rispetto dove ognuno dei due teneva per sé i propri pensieri.

Ma Lew fu costretto ad andarsene ancor prima di potersi cambiare gli stivali da cavallo e lei fu ben contenta di poter restare da sola. Si fece un bagno, si cambiò d'abito e chiese alla sua cameriera Piedra di portarle un vassoio con la cena. Sapeva che in realtà avrebbe dovuto andare a far visita a Dama Linnea per porgerle i suoi rispetti, ma era troppo triste e stanca per aver voglia di compagnia.

Così, finito di mangiare, tirò fuori il suo registratore e riascoltò gli appunti che aveva preso quattro mesi prima, quand'era in viaggio con Rafaella. Durante il soggiorno ad Arilinn ne aveva aggiunti altri, perché aveva scoperto un intero corpo di canzoni che venivano cantate solo nelle Torri, scritte da Guardiani, tecnici e controllori, delle quali nessuno si era preoccupato di metterla al corrente prima. Avevano musiche bellissime, che si avvicinavano alla forma della cantata pura più di qualsiasi altra melodia darkovana e c'era in esse una sensazione d'isolamento che la affascinava, tanto che riusciva quasi a raffigurarsi quei Guardiani e Guardiane del passato che trascorrevano le lunghe notti al ryll o alla chitarra, creando pezzi musicali per confortare la loro solitudine.

Era la prima volta da molto tempo che aveva davvero la possibilità di concentrarsi sul suo lavoro, ed era profondamente immersa nella trascrizione di quegli appunti, che un giorno avrebbe voluto trasformare in una monografia, quando Lew tornò. Margaret si accorse della sua presenza, tuttavia non smise fino a quando non ebbe messo sulla carta tutte le sue considerazioni. Poi trasalì e, sentendosi un po' colpevole, spense il registratore e si morse ansiosa il labbro inferiore.

«Che stai combinando?» le chiese Lew in tono allegro.

«Stavo cercando di mettere ordine nei miei appunti. Fino a questo momento, tra il cercare di controllare la mia telepatia e resistere ai mal di testa che mi procuravano tutti quegli schermi matrici, non ne ho avuto la forza. Non so dirti che sollievo sia essere lontana dalla Torre; non sono così impaziente di ripartire per Neskaya, anche se sarò con Istvana Ridenow.»

«Mi sei sembrata molto distante quando sono entrato: dimmi, *chiya*, ti manca?»

«L'università? Sì, mi manca: ho passato un terzo della mia vita in quel luogo, era diventata un'abitudine. Mi mancano le dissertazioni, l'insaziabile curiosità degli altri studiosi, l'opportunità di fare confronti.»

«Confronti?»

«Sì. Vedi, all'università, tutte le informazioni vengono analizzate attraverso parametri di confronto e d'interscambio. Su Darkover ci sono interessanti variazioni dalla norma umana e io non ho nessuno con cui discuterne! Oh, Mikhail cerca sempre di seguire e capire quello di cui parlo – è molto curioso riguardo ai vari posti in cui sono stata -, ma spesso non riesce a cogliere quello che mi affascina. Lui accetta gli usi darkovani come la norma *del comportamento degli esseri umani* e non come uno dei tanti modi del vastissimo spettro di comportamenti.»

«Come ti capisco! Quando sono arrivato al Senato, la varietà delle 'norme' di comportamento umano mi ha lasciato interdetto, e dire che per un darkovano ero parecchio sofisticato. Un certo numero di comportamenti con cui sono venuto in contatto mi sono sembrati così strani che non riuscivo proprio a capire perché la gente facesse le cose che faceva. Tuttavia alla fine mi ci sono abituato, dopo essermi per due mesi beccato innumerevoli occhiatacce perché avevo sorpassato un medinita sulla sinistra anziché sulla destra. Dopo qualche anno, accettare le varie differenze è diventata un po' una seconda natura, tanto che adesso ho più difficoltà che mai con l'intransigenza dei miei compagni Comyn!» Sorrise. «Questo telefax è arrivato per te mentre non c'ero.»

Margaret tese la mano, prendendo il foglio, e vide che il codice del mittente era quello dell'università: forse le revocavano la docenza. Lo aprì e lesse in fretta.

Poi sorrise e guardò il padre. «È di Ida Davidson: dice che spera di riuscire a ottenere presto un passaggio su una nave per venire a riprendersi il corpo di Ivor. Sembra che ci siano ostacoli con i permessi di viaggio.»

«Non ne sono sorpreso», rispose Lew in tono quasi arrabbiato.

«E perché?»

«Gli Espansionisti della Camera Bassa stanno cercando d'impedire i viaggi nei mondi con lo status di Protettorato; in questo modo cercano di forzarli a diventare Pianeti Membri. Da quando ho lasciato il Senato, hanno tentato di far passare due leggi per limitare o escludere del tutto il commercio con quei mondi che non sono disposti ad accogliere a braccia aperte la politica espansionista. Il Senato è riuscito a respingerle entrambe, però con uno scarto limitatissimo.»

«Ma è una follia!»

Lew scosse il capo. «Mentre ero al Senato, ho passato molto tempo a studiare la storia dei governi e senza il beneficio di una mente da ricercatrice come la tua. Dimmi, all'università si usa ancora il testo di Kostermeyer sulla vita degli imperi?»

Margaret trattenne un moto di sorpresa: chissà perché non aveva mai pensato al padre come a una persona che potesse leggere quell'arido ma fondamentale testo di sociologia storica. Era stato scritto duecento anni prima da un centauriano e, pur essendo soppiantato ormai da studi più recenti, restava comunque un classico. «Sì, ed è anche obbligatorio; fa parte delle letture base del corso di Storia delle Civiltà, che è comune per tutte le facoltà, con grande dispiacere degli studenti d'ingegneria e fisica per i quali la storia è qualcosa che accade agli altri.» Margaret si rese conto che pensava ancora a Lew come all'uomo che aveva conosciuto durante la sua infanzia, non al colto e intelligente Senatore di Darkover; tuttavia, prima che lei andasse all'università, non avevano mai discusso di argomenti come questo. Che sensazione meravigliosa conoscere quell'uomo, quel padre che le era stato negato da bambina, e scoprire che era una persona tanto interessante!

«Ricordi che cosa dice a proposito dei cicli… Come li definisce?»

«Le maree, papà.»

«Sì, giusto, adesso ricordo… 'La follia degli imperi è ignorare i corsi e i ricorsi del flusso di marea di tutte le forme di governo.' Un'affermazione grandiosa, non trovi? Aveva un modo meraviglioso di usare le parole. A mio giudizio, in questo momento la Federazione Terrestre è all'inizio di una marea caratterizzata dall'oppressione e da decadenza in varie forme.»

«Decadenza? Non capisco.»

«Quando a una cultura vengono a mancare le idee, diventa decadente. E, secondo me, la Federazione sarà prestissimo a corto d'idee e anche di buonsenso!» Il suo viso si arrossò leggermente e gli occhi luccicarono di passione. «Invece di riconoscere che ciascun mondo è un luogo unico e meraviglioso, hanno cominciato a credere che imporre i comportamenti e la tecnologia umani a tutti i Pianeti Membri sia il modo per controllarli. A quanto pare non capiscono che, con questo sistema, invece di ottenere il controllo li porteranno alla ribellione!»

«Perché?»

«Perché la Federazione non può sapere quello che è meglio per ciascun pianeta, e soprattutto non può saperlo nel caso di pianeti come Darkover e gli altri Protettorati! A quanto pare, si sta facendo strada il concetto che i Protettorati stiano sottraendo risorse alla Federazione senza dar nulla in cambio.»

«È stata questa una delle ragioni per cui hai dato le dimissioni dal Senato?»

«Vuoi dire se avevo previsto che sarebbe successo?»

«Sì.»

«Forse. Avevo notato che la burocrazia stava diventando più complicata e, da quello che ho capito della storia, questo è sempre un segnale di oppressione. C'è stata una proliferazione di permessi, tasse e leggi riguardanti il movimento di persone e merci. È cominciato in sordina, più o meno all'epoca in cui sei partita per l'università, e all'inizio non aveva connotati pericolosi. Ma, quando Dia si è ammalata, ne ho avuto la certezza e mi sono reso conto che non sarei più stato in grado di tirare avanti nell'ambiente senatoriale, che si faceva sempre più ostile. Negli ultimi nove anni le tasse di viaggio sono state aumentate tre volte.»

«Lo so. Non dimenticare che ero io a occuparmi dell'organizzazione quando viaggiavamo con Ivor da un mondo all'altro.»

«Già, è vero… Non ci avevo pensato.»

«Quello che ho notato è che i nostri tondi continuavano a diminuire. Quando ho cominciato a viaggiare con Ivor potevamo permetterci la seconda classe, ma negli ultimi due viaggi abbiamo dovuto andare in terza, perché i fondi trasferimento erano quasi inesistenti. E io non riuscivo a capire perché. Il mio appannaggio di docente veniva fagocitato dalle tasse e lo stipendio diminuiva ogni anno. Alla fine mi revocheranno il dottorato… se non torno. E non credo proprio che tornerò.» Quella constatazione la avviliva più di quanto avrebbe creduto possibile.

«Ma, Marguerida, tu non hai bisogno di quell'appannaggio: sei l'erede del Regno di Alton e non avrai mai…»

«Quella borsa di studio me la sono guadagnata, padre! Ho lavorato per ottenerla. Certo, non è una somma principesca, però era mia e non voglio che qualche maledetto espansionista me la sottragga!»

Lew sospirò. «Lo so che è importante per te, eppure…»

«Papà, non posso presentare ricerche monografiche all'università se non sono più un docente; non potrei completare il lavoro di Ivor e neppure presentarne uno mio. E questo sarebbe intollerabile.»

«Amavi profondamente il tuo lavoro, vero?»

Margaret intrecciò le dita. «Non è che lo amassi nel vero senso della parola, ma era mio; non ero diventata docente grazie a te e neppure grazie a Ivor, non era una cosa che potevo ereditare. Ho dovuto lavorare duro per creare una monografia originale per la borsa di studio che mi ha ottenuto la docenza e, anche se si tratta di una tesi piuttosto oscura che pochi si prenderanno la briga di andare a cercare negli archivi, era un lavoro completamente originale. Non voglio perderlo, non è logico… non voglio!»

«Non si tratta solo della tua libera docenza, vero? C'è qualcosa di più.»

«Non sarò mai una 'brava' donna darkovana, padre. Non mi sottometterò mai docilmente a uomini come *Dom* Gabriel, che credono di sapere che cosa sia meglio per me. Se tu mi avessi mandato qui quand'ero un'adolescente, forse avrei potuto imparare a essere una persona diversa, però adesso è troppo tardi. Non sono abituata a non poter fare quello che voglio, indipendentemente dal mio sesso, e non sopporto le restrizioni che m'impongono di essere sempre accompagnata da uno chaperon o da uno stalliere o cose simili. L'unica ragione per cui lo accetto e lo sopporto è che, se mi comportassi come farei normalmente all'università, questo si rifletterebbe negativamente su di te.»

«Non mi ero reso conto di quanto ti andassero strette le restrizioni di Darkover», mormorò Lew.

«Nessuno può farci niente. Oh, sì, ci sono ancora volte in cui mi viene voglia di rinunciare al mio diritto al Regno, saltare sulla prima nave che trovo e scappare da Darkover. Sai, sono stata molto felice di venire qui, all'inizio: per la prima volta in vita mia le cose avevano l'*odore* giusto e il *suono* giusto. Avevo sempre avuto nostalgia di Darkover, senza saperlo. Ma questo accadeva prima che mi rendessi conto di essere solo un pedone nella vostra partita a scacchi, di essere Marguerida Alton e non semplicemente Margaret.»

Trasse un profondo respiro e proseguì in fretta, sfogando tutta la tensione che la tormentava da mesi: «Io sono un'ereditiera». Quelle parole avevano un sapore sgradevole. «Sono un oggetto da usare per i tuoi scopi o quelli di Regis, per piegare *Dom* Gabriel o qualcun altro. Non sono libera di sposare chi voglio, d'inseguire una mia meta: io non sono una persona, sono soltanto un oggetto.» Cercò d'impedire all'amarezza di affiorare nella voce, tuttavia non ci riuscì.

«Credo che in questo tu ti stia sbagliando.»

«Che cosa faresti se decidessi di diventare una Rinunciataria?»

Lew la fissò, attonito. «Cercherei d'impedirtelo con tutti i mezzi.»

«Appunto!»

«Ma tu ami Mikhail e vuoi sposarlo, no?»

«E questa dovrebbe essere una ragione sufficiente? Il matrimonio? Portare un braccialetto fino a quando non muoio di parto o di semplice vecchiaia?»

Lew si passò le dita dell'unica mano tra i capelli, scompigliando il ciuffo sulla fronte aggrottata. «Be', io *desidero* vederti sistemata e…»

«E lasciare che la mia mente si arrugginisca a furia di contare lenzuola, organizzare pasti e dirigere la servitù! Io amo Mikhail, ma non credo che essere sposata a lui, anche se tu fossi in grado di ottenere questo miracolo, mi soddisferebbe completamente. Sono troppo abituata a *pensare*, studiare e imparare.» Si alzò dalla scrivania. «In questo non riusciremo mai a vederla allo stesso modo, padre: io farò del mio meglio per essere una figlia rispettosa, tuttavia non posso prometterti che mi piacerà.» Sospirò e gli rivolse un'occhiata in tralice. «Dimmi: c'è qualcosa che puoi fare per agevolare le pratiche di viaggio di Ida Davidson a Darkover? Devo spedirle il disco che ho realizzato e una guida linguistica migliore di quella che ho avuto io quando sono arrivata. Voglio che si senta a suo agio il più possibile qui e, se potrà farsi un'infarinatura della lingua prima di atterrare, questo le sarà di notevole aiuto. Sono sicura che lo zio Rafe Scott è in grado di aiutarmi… a lui piace rendersi utile e io non ho remore a sfruttarlo.» Lo guardò con un sorrisetto.

«Bisbetica», ribatté Lew con un sorriso affettuoso e divertito.

«A detta di tutti, è una qualità che ho ereditato: sono figlia di Thyra.»

«E non me l'hai mai ricordata tanto come in questo momento. Dammi quel fax: andrò al Quartier Generale Terrestre e vedrò che posso fare. Ma non aspettarti troppo.»

«Grazie.»

«Vedo che ti sta molto a cuore questa *Mestra* Davidson.»

«È vero.»

«E allora farò tutto quello che è in mio potere per farla venire su Darkover.» Sospirò. «Lo so che è difficile per te, *chiya*, e mi rendo conto che stai facendo del tuo meglio per essere arrendevole. Io stesso, da giovane, trovavo opprimenti gli obblighi del nostro mondo, e mi sono ribellato. E inoltre avevo dimenticato quanto è difficile essere una donna su questo pianeta, quante sono le restrizioni imposte al vostro sesso. Se potessi, cambierei il mondo per te.»

«Lo faresti davvero?»

«In un batter d'occhio!» rispose lui con un sorriso. «Ma, dal momento che non è possibile, non ci resta altro che cercare insieme di fare del nostro meglio. Forse insieme riusciremo a fare la differenza.»

«Be', è confortante sapere che saresti disposto a sovvertire l'ordine sociale solo per amor mio… anche se non puoi farlo!»

«Credo che sia quello che ho cercato di fare tutta la vita… senza grande successo, lo ammetto. È per questo che qui non si fidano di me… e neppure di te.»

«Tale padre, tale figlia?»

«Esatto!»

«Io non mi sono mai ritenuta una ribelle, papà.»

«E nemmeno io, ma, a quanto pare, il nostro destino è quello di essere rivoluzionari, che ci piaccia o no. Tu sei il futuro, *chiya*, e penso che sarà un futuro meraviglioso… se riusciremo a sopravvivere al presente che, come sempre, è arduo.»

Tu sei il futuro, Margaret si lasciò cullare da quel pensiero e sentì una sensazione di calma scendere su di lei. Forse non era proprio una pedina, come aveva creduto. Sorrise a Lew e lui ricambiò il sorriso, come se conoscesse i suoi pensieri.

Il mattino seguente, quando Margaret, con la sua piccola arpa, sgattaiolò fuori di Castel Comyn, le strade di Thendara erano ricoperte di un sottile velo di neve. Era uscita alla chetichella, sapendo che le usanze richiedevano che si facesse accompagnare da una Guardia, o almeno dalla sua cameriera, ma lei aveva bisogno di essere sola, così ignorò il suo rango, scese dalle scale che portavano al cortile delle scuderie e uscì dal portone del castello senza essere vista. Quella fuga le diede un piacere infantile, che si godette sino in fondo.

Respirò a pieni polmoni l'aria frizzante; non c'era molto vento e il mantello la teneva calda. Con la prima neve, l'odore della città di Thendara era completamente diverso, più fresco. Ascoltò lo scricchiolio sotto le scarpe, i richiami dei venditori per strada, le madri che sgridavano i figli e ignorò gli sguardi occasionali che le vennero rivolti quando entrò nei confini del settore terrestre. Sapeva che non avrebbe dovuto essere fuori da sola, tuttavia, dopo la conversazione con Lew la sera prima, si sentiva incline alla trasgressione.

Giunse ai cancelli del piccolo cimitero dove i terrestri inumavano i loro morti e si fece strada tra le lapidi finché non trovò quella di Ivor, che era stata collocata sulla tomba mentre lei era ad Arilinn. Lo scalpellino aveva fatto un ottimo lavoro: il nome di Ivor era scritto in alfabeto terrestre, senza errori.

Le altre tombe erano coperte di foglie o di aghi di pino, abbandonate e un po' tristi, ma quella di Ivor era stata pulita e rastrellata e un mazzo di fiori autunnali, con i petali irrigiditi dal gelo, era appoggiato contro la lapide; Margaret si chiese se era stato Mastro Everard a portarlo, o qualche altro membro della Corporazione dei Musicisti.

Per parecchi minuti restò immobile, a fissare la pietra, pensando a Ivor e a tutte le cose che le erano accadute da quando lui era morto. Poi tolse il panno che proteggeva l'arpa, la accordò nell'aria fredda e secca e cominciò a suonare.

Pizzicò le corde, scaldando le mani e la voce e, dopo alcuni brani, passò alla musica che aveva composto per la morte di Domenic. Aveva rifinito il pezzo in alcune parti, però essenzialmente era identico a quello che era scaturito dalle sue dita giorni addietro. Quando ebbe terminato, abbassò lo sguardo sulla lapide; mancavano le parole, ma non aveva ancora trovato quelle giuste; un giorno, forse, le avrebbe trovate. Si lasciò avvolgere dal silenzio del cimitero per qualche minuto, poi chiese: «Bene, Ivor: che ne pensi?»

Solo la brezza le rispose, tuttavia ebbe la sensazione che il suo maestro approvasse.

CAPITOLO VI
UNO STRUMENTO PERICOLOSO

Sei giorni più tardi, Margaret Alton e Rafaella n'ha Liriel partirono per Neskaya in compagnia di un gruppo di Rinunciatarie e di un mercante delle Città Aride, con muli, cavalli, bagagli, pentole, tende, coperte e abbastanza foraggio da nutrire un intero branco di animali… o almeno così parve all'occhio inesperto di Margaret. In quel caos organizzato a nessuno importava molto che lei fosse l'erede di un Regno o avesse il *laran* o fosse una docente universitaria: erano tutte cose prive d'importanza quando si viaggiava, e questo era un gran sollievo dopo le tensioni di Castel Comyn e la sofferenza del funerale di Domenic.

Dopo aver dimostrato che era in grado di sellare il proprio cavallo, di seguire la cavalcatura davanti a lei sui sentieri stretti e di mantenere il sangue freddo in caso d'imprevisti, Margaret venne accettata dal gruppo. Occuparsi di cose semplici come preparare la legna per il fuoco o rizzare la tenda era un balsamo ristoratore per il suo spirito tormentato; Daniella n'ha Yllana, il capo della spedizione, smise di trattarla come una debole ragazza di città dopo il secondo giorno, e il terzo addirittura lodò la sua abilità; come sempre, quel plauso riscaldò il cuore di Margaret.

Il primo giorno passarono accanto alle rovine della Torre di Hali, ma questa volta lei non ebbe nessuna visione, com'era accaduto invece prima del Solstizio d'Estate; l'antica Torre era solo un cumulo di pietre annerite, tuttavia le riportò alla mente i ricordi del viaggio da Armida a Thendara, quando lei e Mikhail avevano cavalcato fianco a fianco, parlando di tante cose. Quel ricordo le fece sentire acutamente la sua mancanza, ma non la rese infelice, perché il pensiero di essere in viaggio per Neskaya la rallegrava.

Il quarto giorno lasciarono la pianura e cominciarono a salire sulle colline di Kilghard, dietro le quali svettavano incombenti le cime degli Heller. L'aria si fece molto più fredda, il vento prese a soffiare a raffiche dalla montagna, sollevandole il mantello e facendola rabbrividire; cadde la neve, che andò ad aggiungersi a quella già presente sul sentiero, e il cammino si fece più infido e scivoloso. Se quello era l'autunno, in pieno inverno doveva essere un inferno. Esausta e intirizzita, fu ben contenta quando arrivò il momento di smontare di sella e aiutare a preparare il campo.

Daniella osservò il cielo con occhio esperto, poi, visibilmente preoccupata, si consultò con Rafaella e le altre Rinunciatarie; Margaret era troppo sfinita per prestare attenzione, ma le impercettibili ondate di disagio che le arrivarono dalla mente delle altre donne fecero breccia nella sua stanchezza, aggiungendo un senso di ansia.

Così, mentre allestiva la tenda insieme con Rafaella, chiese: «C'è qualche problema?»

Rafaella, con le guance arrossate dal freddo e i corti capelli riccioluti nascosti sotto un berretto di lana verde lavorato a maglia, scrollò le spalle. «Questa notte potrebbe arrivare una tormenta. Non senti l'odore?»

Margaret sistemò il telo per coprire il terreno e lo fissò con un paletto, poi annusò l'aria. «No, non noto differenze. So soltanto che fa un freddo cane e che ho le dita semicongelate.»

«Continuo a dimenticare che sei da poco su Darkover», commentò Rafaella con un'occhiata affettuosa. «Questo è niente, davvero: per il Solstizio d'Inverno il sentiero sarà quasi sepolto.»

Alla parola «Solstizio», Margaret avvertì una scossa, come se qualcosa le avesse trapassato il cranio. Raddrizzò di colpo la schiena e sentì un forte dolore ai muscoli, anche se, più forte di tutto, era la terribile sensazione di ansia che l'aveva sommersa. «Sepolto? Ma io devo tornare a Thendara per allora: la moglie del mio mentore viene su Darkover e io devo essere là a riceverla!» Finalmente, dopo un gran numero di costosissimi fax e una serie di garanzie da parte del Regno di Alton, erano riusciti a ottenere tutti i permessi per il viaggio di Ida. Ida rappresentava un legame col suo passato e il desiderio di rivederla le procurava una sorta di disperata ansia di cui si vergognava, ma della quale non poteva fare a meno di sentirsi anche felice.

La Rinunciataria annuì e sorrise. «Non preoccuparti, Marguerida: non ho detto che è impossibile, è solo molto difficoltoso. Sarà un viaggio duro, tuttavia sono sicura che riuscirai a tornare in tempo a Thendara.»

«Lo sai, a volte vorrei davvero che fossero permessi i velivoli, di tanto in tanto.»

«Un velivolo… Pfui! Solo gli Aldaran li hanno, e una o due delle Torri, e non credo proprio che te li presterebbero! E poi ti perderesti questo fantastico panorama», affermò con una scintilla divertita negli occhi, mentre indicava le montagne impervie. «Per non parlare dell'ottima compagnia.»

«Be', la compagnia è di certo ottima, ma ti confesso che preferisco arrivare che viaggiare.» Fece una smorfia. «Smetterò di lamentarmi non appena arriverà la cena: sto morendo di fame.» Sorrise all'amica e le due donne finirono di allestire la tenda a tempo di record; poi Margaret portò dentro i sacchi a pelo e li sistemò.

Il lavoro la riscaldò, risollevandole il morale, e una bella porzione delle razioni da viaggio, una zuppa a base di carne e verdure secche cui bastava aggiungere acqua bollente, accompagnata da una grossa fetta di pane che avevano acquistato nell'ultimo villaggio da cui erano passate, completò l'opera. Inzuppando il pane nella minestra ricca e nutriente, sentì il calore diffondersi per tutto il corpo e la tensione svanire.

Quella sera, per la prima volta da quand'erano partiti, vennero stabiliti turni di guardia; Rafaella e un'altra Rinunciataria fecero il primo, e Margaret, nonostante la stanchezza, rimase sveglia nel suo sacco a pelo; percepiva l'ansia nell'accampamento e sapeva che era causata da qualcosa di diverso dalla preoccupazione per il tempo: una tormenta non giustificava le sentinelle.

«Perché Daniella è preoccupata?» chiese a Rafaella quando questa tornò nella tenda e scivolò nel suo sacco a pelo.

«C'è la possibilità che ci sia qualche leone di montagna, Marguerida; i muli e i cavalli sarebbero un ottimo pasto. Abbiamo notato tracce di escrementi sul sentiero, un paio di miglia più indietro. Non preoccuparti!»

«Oh, ma chi me l'ha fatto fare di lasciare l'università?» esclamò Margaret, rabbrividendo non per il freddo bensì per la paura, perché era certa che ci fosse qualcos'altro che disturbava Rafaella. Per un istante desiderò quasi di non essere legata dall'etica: ormai i suoi studi sulla telepatia erano progrediti quanto bastava perché fosse in grado di estrarre quell'informazione dalla mente dell'amica senza sforzo e soltanto il suo ferreo senso dell'onore le impediva di farlo.

Con un leggero imbarazzo ricordò l'estate precedente, la sua profonda preoccupazione di veder violata la sua intimità, quando aveva finalmente accettato il fatto di essere una telepate in un mondo in cui la telepatia era parte integrante della cultura. Era stata terrorizzata al pensiero che gli altri potessero ficcanasare nella sua mente ogni qualvolta lo desideravano, senza capire che era invece molto più pericoloso, e probabile, che fosse lei a farlo involontariamente, perché di tutte le varie specie di *laran* comuni su Darkover – l'empatia dei Ridenow, la precognizione degli Aldaran, la telepatia catalizzatrice degli Ardais – la più pericolosa era il rapporto forzato degli Alton. Usato da una mente deviata, quel Dono era in grado di frantumare anche le più forti barriere mentali, ottenere le informazioni desiderate e plagiare totalmente l'altra persona. Soltanto ora capiva per quale ragione gli Alton fossero guardati con sospetto e trattati con cautela.

Rafaella ridacchiò. «Io sono felice che tu l'abbia fatto. La vita insieme con te è stata molto interessante e mi sei mancata, mentre eri ad Arilinn. Ti è piaciuto stare lì?» Le sere precedenti Margaret era troppo stanca per chiacchierare e non aveva neppure chiesto alla guida di Rafe Scott, anche se era molto curiosa di sapere come procedeva la loro strana storia. Quel genere di cose non l'aveva mai interessata prima, ma adesso sì… forse perché si era innamorata di Mikhail… Che sciocca!

«No, non proprio. Voglio dire, mi piaceva molto studiare gli antichi documenti dell'archivio ed è stato un sollievo imparare le tecniche per controllare il mio *laran*. Però l'edificio mi causava costanti mal di testa, e alcuni degli altri studenti non erano lieti della mia presenza. Spero che quelli di Neskaya saranno meno ostili nei miei confronti.»

«Credo che lo saranno. Vedi, essendo la principale Torre di Darkover, Arilinn è molto… boriosa; al confronto Neskaya è molto… raccolta. Per lo meno, a me è sembrato un bel posto, quando sono andata a trovare mia sorella durante il suo apprendistato. Credo che sia dovuto all'influenza di Istvana Ridenow, che è una donna che ama la quiete e la tranquillità e vuole che tutti intorno a lei si sentano a loro agio.»

«Lo spero proprio, perché sarebbe molto sgradevole dover passare ancora due o tre mesi in mezzo a persone che mi guardano come se fossi uno scarafaggio.» Piegò le mani, avvertendo la presenza delle linee di energia sulla pelle. «Ho dovuto faticare non poco a trattenermi, in alcune occasioni.»

«Ti ho visto arrabbiata un paio di volte, ma non ho mai pensato che avessi un carattere iracondo. È così?»

«Oh, sì, sono piuttosto violenta se mi lascio andare, quindi cerco di non farlo. E l'ultimo posto in cui volevo lasciarmi prendere dall'ira era proprio Arilinn. Sai, avevo costantemente la sensazione che la mia presenza nella Torre fosse soggetta all'approvazione altrui, e non è bello. Era dal primo anno dell'università che non mi sentivo tanto a disagio.»

«Tutto questo è passato ormai, Marguerida, e tra un paio di giorni sarai a Neskaya. Buonanotte.»

«Dormi bene, amica mia.»

Per qualche minuto Margaret rimase ad ascoltare i rumori dell’accampamento, i cavalli che sbuffavano e battevano gli zoccoli, il fruscio del vento freddo e penetrante, il crepitio del fuoco, e il monotono russare del mercante delle Terre Aride nella tenda accanto. Quando, senza accorgersene, scivolò nel sonno, i rumori dell’accampamento si trasformarono in sogni.

Fu un urlo a svegliarla. Si rizzò a sedere di colpo, scostando la coperta. I cavalli nitrivano spaventati; udì alcune grida fuori della tenda. Si alzò in fretta e corse fuori, con le spesse calze di lana che facevano scricchiolare la neve sotto i suoi piedi.

Il piccolo fuoco non produceva molta luce, tuttavia nella semioscurità distinse varie figure; Daniella e una delle altre Rinunciatarie avevano estratto le armi e stavano fronteggiando cinque uomini col viso nascosto da pesanti sciarpe. Il panico la strinse alla gola; poi sentì ragliare un mulo e la sua mente corse a Dorilys. Sentì, più che vedere, Rafaella che si precipitava barcollando fuori della tenda, per andare in aiuto delle compagne.

Sapendo di non essere di nessuna utilità in un combattimento col pugnale, Margaret corse verso i cavalli; se fosse successo qualcosa agli animali, non ce l’avrebbero fatta a raggiungere il prossimo villaggio. Il suo primo pensiero però era la piccola giumenta e, mentre correva scivolando sulla neve gelata, sentì la scossa dell’adrenalina nel sangue.

C’erano altri uomini incappucciati che cercavano di sciogliere le pastoie; uno aveva in mano la cavezza di Dorilys, ma la giumenta gli stava dando filo da torcere: indietreggiò, sollevò il muso, poi, girando la testa fiera, affondò i denti nella spalla dell’uomo. Margaret era esterrefatta, perché era la prima volta che vedeva un cavallo fare una cosa simile.

L’uomo lanciò un ruggito di dolore e colpì il fianco del cavallo con un pugno; nello stesso istante, Margaret udì alle sue spalle il lamento acuto di un ferito e, come per incanto, la paura scomparve e non riuscì a pensare ad altro che al suo cavallo, prezioso dono di Mikhail. Tutta la rabbia che aveva tenuto a freno nelle settimane trascorse ad Arilinn le chiuse la gola e, mentre si lanciava sul bandito, sentì il calore invadere la mano sinistra coperta dal guanto, come se le linee fossero vive.

Afferrò l’uomo, tirandolo per la giacca; lui si girò, alzò il braccio e la schiaffeggiò, mandandola a cadere nella neve. Poi rimase in piedi su di lei e dalla sciarpa scostata apparve un viso lascivo, con i denti gialli e due occhi lampeggianti. La caduta aveva per un attimo annebbiato la vista di Margaret, ma, quando scorse il viso dell’uomo, tutta la sua furia proruppe e, mentre lui si chinava per stringerle la gola, lei sentì l’odore della seta bruciata del guanto.

Sollevò il braccio sinistro e lo colpì a palmo aperto sul viso, avvertendo una specie di scossa quando la sua pelle toccò quella dell’uomo. Il bandito venne colto da una violenta convulsione, urlò, spalancò le braccia e le gambe, inarcò la schiena e cadde morto nella neve, mentre l’odore degli intestini e della vescica che si vuotavano si mischiava al puzzo di carne bruciata.

Sentendo il grido, gli altri due banditi che erano vicini ai cavalli le si avventarono contro, estraendo i coltelli. Margaret barcollò e sollevò la mano sinistra, dove il guanto non c’era più: le linee della sua matrice brillavano, gettando un alone azzurro sulla neve. Uno dei due banditi ebbe un attimo di esitazione: guardò l’uomo riverso nella neve, poi la mano di Margaret e fece un passo indietro; ma il suo compagno non fu altrettanto prudente.

«Giley! Quella è una *leronis*!»

«Ma anche loro possono essere ferite… Ha appena ucciso mio fratello!» Si avventò su di lei, col coltello puntato contro il suo ventre.

Margaret lo scansò, come le era stato insegnato al corso di arti marziali che aveva frequentato all’università, e per poco non scivolò sul ghiaccio; tuttavia riuscì ugualmente ad afferrare il braccio dell’uomo con la mano destra all’altezza del polso, proprio come le aveva insegnato l’istruttore anni prima, e lo fece volare a terra. Al rumore delle ossa che si spezzavano, trasalì e dovette farsi forza per non vomitare. Tutte quelle noiose lezioni in palestra si stavano rivelando molto utili, ma non l’avevano preparata alla realtà del combattimento.

Dalle sue spalle, dove le Rinunciatarie combattevano con gli altri banditi, proveniva il rumore delle lame che cozzavano e grida e urla che la costrinsero a voltarsi; nella luce tremolante del fuoco, però, era difficile distinguere tra amici e nemici, perché non si vedevano che sagome che si muovevano, gridando e lottando.

Per un attimo Margaret si sentì impotente: non aveva mai imparato a combattere con un coltello: conosceva solo le tecniche difensive che aveva appena usato col bandito. Poi, vicino al fuoco, distinse la sagoma di Rafaella che lottava con un bandito alto che cercava di pugnalarla. Quella vista riaccese tutta la sua furia e, senza riflettere su quello che avrebbe fatto, si lanciò in avanti, scavalcando il corpo inerte del suo primo assalitore.

Le sembrava di avere la gola spessa, pulsante di energia, e cercò di deglutire, ma la bocca riarsa glielo impedì. Alle sue spalle udì i passi veloci del terzo aggressore che si allontanava in fretta. Si umettò le labbra e fece un altro passo in avanti, incerta.

«*Fermi*!» Quel comando le uscì dalla gola, cogliendola di sorpresa. Le pulsava la fronte, aveva gli occhi annebbiati e la sensazione che il cranio stesse per scoppiare.

Un istante dopo, quando la vista le si schiarì, davanti a lei non si muoveva più nulla: era come se tutti fossero diventati di pietra. I cavalli nitrirono spaventati e un mulo ragliò, ma per il resto regnava il silenzio. In un angolo della mente, Margaret prese nota del fatto che gli animali non erano stati influenzati dal suo comando.

Strabiliata da quell'inaspettata reazione, fissò come istupidita la scena. Quando riuscì finalmente a deglutire, si rese conto che ancora una volta aveva usato la Voce, quell'aspetto particolare del Dono degli Alton che le permetteva di controllare le menti altrui. Era una caratteristica che non sempre compariva nella stirpe degli Alton, però evidentemente la sua pratica di musicista aveva affinato e rafforzato quel talento naturale.

Avrebbe dovuto provare sollievo e invece si rese conto che non aveva la minima idea di come annullare il comando; ad Arilinn tutti si erano interessati solo al problema delle sue capacità telepatiche e del rapporto forzato, e i suoi studi non avevano compreso la Voce, anche se lei e Liriel ne avevano parlato qualche volta, cercando un modo per controllarla. Margaret aveva già usato una volta la Voce, anche in quel caso senza volerlo, quando il piccolo Donal l'aveva svegliata di soprassalto, e in quell'occasione erano stati necessari gli sforzi combinati di suo padre, Jeff Kerwin, Mikhail e Liriel per rimediare al pasticcio.

Non le importava un fico secco dei banditi… Se anche fossero morti congelati, era quello che si meritavano, ma Rafaella e le altre Rinunciatarie, come pure il mercante, erano un altro paio di maniche: doveva pensare a un modo per risvegliarli, e in fretta, perché se restavano esposti per troppo tempo al freddo sarebbero morti.

Rabbrividendo, con i piedi ormai ridotti a due pezzi di ghiaccio, Margaret si avvicinò al fuoco e vi gettò un ciocco per ravvivare le fiamme. Nel frattempo, cercò di pensare al da farsi.

Quando aveva usato il comando su quel monello di Donal, aveva detto: «Fuori di qui!» e il bambino era uscito dal corpo, andando nel Supramondo. Ma in questo caso aveva solo detto «fermi» e quindi era probabile che l'ordine non avesse spedito nessuno in quel posto orribile dove aveva scoperto la Torre di Specchi e sconfitto l'ombra di Ashara Alton. Almeno questo era un sollievo; però non aveva ancora capito che cosa doveva fare.

Sfiorò delicatamente il braccio teso di Rafaella e sentì che era freddo, ma non gelido; come lei, anche la Rinunciataria non portava gli stivali e tra non molto avrebbe cominciato a congelarsi. Provò allora a muoverle il braccio e scoprì che non era rigido, tuttavia opponeva resistenza. La scosse per una spalla: «Svegliati, Rafi!»

Nessuna reazione. Rafaella rimase immobile, con lo sguardo fisso sul suo avversario, il viso atteggiato a un'espressione decisa e cupa. Margaret aggrottò la fronte: forse, per annullare il comando doveva usare di nuovo la Voce… Ma come? Non aveva la minima idea di che cosa fare per richiamarla a comando, a quanto pareva funzionava solo quand'era spaventata e agitata e non quando ne aveva bisogno! Che strumento inutile!

Perché tutti quei sapientoni di Arilinn non l'avevano istruita sul modo di usare la Voce? O di non usarla? Il risentimento per tutta l'ostilità di cui era stata oggetto si riaccese; c'era qualcosa in grado di aiutarla, nei documenti antichi che aveva letto?

Mentre si lambiccava il cervello alla ricerca di una soluzione, sentì le linee azzurre sulla mano sinistra scaldarsi. Abbassò lo sguardo e vide alcune scintille di elettricità attraversarle la pelle, non dolorose ma fastidiose, e per un attimo si chiese se non poteva svegliarli toccandoli con la mano della matrice. Però subito rammentò il bandito morto e decise che non conosceva abbastanza la sua matrice per rischiare. Se era per questo, non ne sapeva niente nessuno.

Pestò i piedi a terra per riscaldarli, perché il freddo la distraeva, penetrandole nelle ossa. Avrebbe avuto bisogno del mantello, ma non osava perdere tempo per andarlo a prendere. Lei voleva una risposta e la voleva subito! E se avesse provato a fare esperimenti sui banditi? Se li avesse arrostiti con la mano tanto peggio per loro! Per un secondo si godette quell'idea, poi, seppur con riluttanza, la accantonò. *Non sono assetata di sangue fino a questo punto… credo*.

Che cosa aveva provocato la Voce, prima? Se lo chiese, cercando di ricordare i brevi istanti che avevano preceduto il comando. Aveva avuto la sensazione che il potere le soffocasse la gola: era in grado di provocare deliberatamente quella sensazione?

Come le avevano insegnato ad Arilinn, concentrò la mente sulla gola e, con sua sorpresa, sentì i muscoli tendersi e le linee della mano le comunicarono una sensazione diversa. Cercò di analizzarla: le linee erano diventate più fredde e non più calde, come si sarebbe aspettata, tuttavia la gola era calda, quasi bollente, come se avesse ingoiato un carbone ardente che si era fermato nella laringe.

«*Svegliati, Rafaella*!» ordinò senza molte speranze.

«Eh, come?» La Rinunciataria sbatté le palpebre, fissò il coltello che teneva in mano, quindi girò lo sguardo per l'accampamento.

Troppo occupata a godersi l'immenso sollievo, Margaret non le rispose, ma si avvicinò in fretta alla più vicina delle Rinunciatarie e le ordinò di svegliarsi. La donna tornò in sé con un gemito e il sangue riprese a scorrere sul suo braccio: era stata ferita dal coltello del suo avversario, che però giaceva morto ai suoi piedi.

«Rafaella, presto! Samantha è stata ferita!» Si allontanò dalla donna sanguinante e si avvicinò a Daniella e Andrea, che in posizione di difesa fronteggiavano tre banditi. Terrorizzata al pensiero di perdere la Voce, Margaret si affrettò a risvegliarle tutte, spostandosi dall'una all'altra, senza neppure accorgersi che tremava da capo a piedi. L'ultimo fu il mercante, Rakiel, che la fissò inebetito.

«Per gli inferni di Zandru, che succede?» ruggì Daniella, rossa in volto, guardando le sagome sempre immobili dei banditi con occhi che mandavano lampi.

Margaret non parlò, mentre il mercante si rimetteva in piedi; era troppo stanca per spiegare, tutta la rabbia era scomparsa, non provava nessuna emozione, neppure la paura. Daniella la fissava infuriata, nei suoi occhi c'era una muta domanda, venata di sospetto, e Margaret ebbe solo la forza di sollevare in aria le mani, scrollando le spalle. Subito, però, rendendosi conto che la mano sinistra era ormai priva del guanto e che lo strano segno era visibile, si affrettò a nascondere le braccia dietro la schiena.

Un vuoto immenso la sommerse, facendola barcollare. Si accorse solo vagamente che intorno a lei le Rinunciatarie si erano mosse e uccidevano i banditi con fredda efficienza. Avvertì un senso di colpa al pensiero che per causa sua quegli uomini non fossero in grado di difendersi. Cercò di scacciarlo, ma non ci riuscì.

Rafaella stava bendando il braccio di Samantha. Margaret non poteva fare nulla, così si voltò e con passi incerti tornò alla tenda e crollò sul sacco a pelo, scossa dai brividi. Si guardò la mano, dove pochi istanti prima le linee azzurre avevano danzato sulla sua pelle, e si maledisse. Avrebbe voluto tagliarsi il braccio, la mano, e morire dissanguata.

Intellettualmente sapeva, perché ad Arilinn l'avevano avvertita, che quei pensieri erano una reazione all'uso del *laran*, che causava un'immediata depressione, cosa che non avveniva quando si lavorava nell'ambiente protetto e monitorato di un cerchio… tuttavia lei non poteva lavorare in un cerchio, maledizione! Lei poteva solo arrostire banditi involontariamente. L'odio che avvertiva verso se stessa era come un oggetto fisico, una cosa di cui avrebbe voluto liberarsi e tutto si concentrava sulla matrice ombra.

Se solo non avesse strappato la pietra dalla Torre di Ashara nel Supramondo, se Mikhail non l'avesse incitata a farlo, prestandole la sua forza per la lotta! Era tutta colpa sua!

L'assoluta assurdità di quel pensiero la risollevò di morale, come accadeva tutte le volte che pensava a Mikhail, anche quando avrebbe voluto tirargli le orecchie perché era troppo testardo e darkovano. Se non avesse tolto quella pietra che era la chiave di volta della Torre, questa avrebbe continuato a esistere nel Supramondo e con ogni probabilità lei sarebbe morta. Invece era viva, e anche se in quel momento non ne era particolarmente contenta, decise che era meglio essere vivi e in preda alla disperazione, che non morti.

«Togliti quelle calze bagnate, finirai col morire se non lo fai!» disse Rafaella, entrando nella tenda. La Rinunciataria si sedette e si cambiò le calze bagnate con un paio asciutto che prese dalla pila di abiti che le era servita da cuscino.

Calze asciutte: che idea assurda! Come poteva pensare alle calze quand'era appena stata la responsabile della morte di parecchi uomini, seppure banditi! Che importava se avesse preso la polmonite e fosse morta! Sarebbe stato meglio per tutti… Be', non per suo padre o Mikhail. Il Vecchio ne sarebbe uscito distrutto e non si sarebbe mai perdonato, perché, se non fosse stato per le pressioni che aveva esercitato, lei non si sarebbe trovata sulla strada di Neskaya in quel momento.

Con gesti goffi, Margaret frugò nel cuscino e prese un paio di calze asciutte e un altro guanto di seta; nella luce fioca della tenda vide che era verde, mentre quello che indossava sulla mano destra era azzurro, ma era troppo stanca per cercare il compagno. Si tolse le calze fradice, infilò quelle asciutte e mosse le dita per godere del contatto della lana calda. Poi infilò il guanto nella mano sinistra.

Si accorse di avere anche il sedere bagnato, per via della caduta nella neve, però non aveva la forza di cambiarsi gli abiti; Rafaella intanto finì d'infilarsi gli stivali, poi si alzò, dicendo: «Vado ad aiutare a trasportare i corpi», e uscì.

Trasportare i corpi: quella frase rimbalzò nella mente di Margaret come un'eco di dolore e di paura. Due di quei corpi erano uomini che lei aveva ucciso; uno lo aveva bruciato vivo! E niente poteva cambiare quella realtà; doveva imparare ad accettarla. Non avrebbe mai rivelato a nessuno quello che aveva fatto: era stato troppo semplice, troppo rapido e soprattutto troppo facile. E se non fosse riuscita a svegliare in un altro modo le Rinunciatarie, forse avrebbe ucciso anche loro.

Stringendo le labbra, si tolse la gonna bagnata, ne mise una asciutta e poi rimase seduta ad ascoltare i rumori fuori della tenda. Udì il fruscio dei corpi che venivano trascinati sulla neve, le voci delle donne e del mercante. Poi sentì una specie di sfrigolio e di colpo l'interno della tenda s'illuminò: stavano bruciando i cadaveri. La brezza le portò l'odore nauseabondo della carne che bruciava.

Rabbrividendo, Margaret s'infilò nel sacco a pelo. Aveva fame, stava morendo di fame, ma sapeva che, se avesse mangiato in quel momento, avrebbe rigettato tutto. Appoggiò la testa sul braccio e rimase a fissare il chiarore della pira dove bruciavano i corpi dei banditi. *Se anche non dovessi imparare nient'altro, troverò un modo per controllare la Voce! All'inferno questo abominio che ho sulla mano e all'inferno anche il Dono degli Alton. Non userò mai più la Voce senza sapere quello che sto facendo! Mai più, lo giuro*! Tormentata dalla fame, dal terrore e dal freddo, rimase sveglia a lungo; poi, finalmente, cadde in un sonno agitato.

Arrivarono a Neskaya due giorni dopo, quando il sole al tramonto tingeva di rosso sangue le nubi temporalesche e la quiete avvolgeva la città. Passarono davanti alle case dove brillava la luce delle candele e videro gli ultimi ritardatari che si affrettavano a rientrare.

Margaret sollevò lo sguardo verso la Torre, le cui pietre bianche sfumavano nel rosa del tramonto: anche a quella distanza riusciva a sentire la presenza dei relè delle matrici dietro i muri. Non avrebbe mai creduto di poter essere felice alla vista di una Torre, eppure, dalla notte dell'incontro con i banditi, l'atteggiamento dei suoi compagni di viaggio, tranne Rafaella, si era fatto guardingo e teso nei suoi confronti. Lei si era rifiutata di spiegare, e si era trincerata dietro un silenzio testardo, peggiorando le cose. Ma non voleva ammettere di possedere il Dono della Voce, perché anche se le Rinunciatarie sapevano che era l'erede del Regno di Alton e che stava andando alla Torre, di lei non sapevano altro.

La città aveva una spaziosa locanda e fu lì che il gruppo si diresse; Margaret però si fermò. «Credo sia meglio che io vada direttamente alla Torre, Rafaella.»

«Sì, credo che tu abbia ragione», rispose l'amica con un sospiro. «Ma ti accompagnerò io; la strada è semplice solo apparentemente, perché le vie sono tortuose e girano su loro stesse e rischi di perderti.» Smontò da cavallo, staccò uno dei muli da soma dalla fila e risalì in groppa.

Si allontanarono senza salutare nessuno e Margaret avvertì il sollievo del gruppo alla sua partenza. Non li biasimava: anche se erano nati e cresciuti in una società di telepati e accettavano il *laran* come una cosa naturale, quello che era avvenuto durante il viaggio non era facile da accettare. Margaret provò comunque un senso di tristezza, perché rispettava quelle donne forti e indipendenti e, prima di quella notte, era stata sul punto di stringere amicizia con un paio di loro.

Era grata che l'incontro con i banditi non avesse però intaccato i sentimenti di Rafaella verso di lei; sentiva che la prima amica che aveva incontrato su Darkover non aveva mutato il suo affetto, che ancora si fidava di lei e si preoccupava per lei. E sapeva anche che

Rafaella si era rifiutata di raccontare qualcosa alle sue sorelle, perché Margaret l'aveva sentita affermare, con la sua voce più decisa, che erano affari di Marguerida e non loro. La lealtà dell'amica la commuoveva e alleviava un po' lo sconforto che da due giorni l'accompagnava. Desiderò che Rafi potesse restare a Neskaya con lei, poi si rese conto che non sarebbe stato giusto, perché la Rinunciataria non era una dipendente della sua famiglia, ma una donna libera, con una sua vita da vivere.

Quel pensiero le causò una punta di amarezza: Rafaella poteva fare quello che le pareva, poteva contrarre una relazione da libera compagna con Rafe Scott, se voleva, mentre lei, Margaret, non poteva, lei non poteva sposare chi voleva o vivere come preferiva. Lei era l'erede del Regno di Alton, una telepate con un'inusitata concentrazione di potere, e la sua vita, fintanto che restava su Darkover, non le apparteneva. Tuttavia, nel profondo del suo cuore, Margaret sapeva di non poter più lasciare il pianeta, né per tornare all'università né per andare in qualsiasi altro posto. Lei era troppo pericolosa, lo sarebbe rimasta anche quando avesse imparato a controllare la sua strana matrice. Peggio ancora: se i terrestri avessero avuto anche il minimo sentore di quello che lei era in grado di fare, nonostante la mancanza di addestramento, l'avrebbero chiusa in qualche laboratorio e fatta a pezzettini per esaminarla. Con un profondo sospiro, Margaret si accorse che stava sprofondando in un deplorevole malumore e cercò di pensare a qualcosa di più piacevole. Quando non ci riuscì, provò a guardarsi intorno, nella speranza di poter provare almeno un barlume di curiosità per quel luogo nuovo.

Le strade erano strette, più di quelle di Thendara, come se la gente si accalcasse alla ricerca di calore e di compagnia per contrastare il gelo e la neve delle montagne che la sovrastavano. Le insegne dei negozi non sporgevano dalle facciate degli edifici, come a Thendara, ma erano appoggiate sulla superficie dei muri, probabilmente perché la forza del vento le avrebbe strappate via. Su una casa scorse l'insegna di un liutaio e su un'altra un aspo e un telaio.

Finalmente la strada si allargò e Margaret si affiancò a Rafaella che, fino a quel momento, l'aveva preceduta. «Mi spiace molto per quello che è successo», esordì Margaret, a disagio.

«Ti spiace avermi salvato la vita? Marguerida, a volte, pur essendo una donna intelligente, ti comporti proprio da sciocca.»

«Mi dichiaro colpevole.»

Risero entrambe e la tensione che comunque aveva aleggiato tra loro in quei due giorni scomparve. «Hai fatto quello che dovevi e noi pure. Credimi, uccidere quei banditi non era certo quello che avremmo voluto fare: è stato difficile, tuttavia non avevamo scelta.»

«Rafaella, io ho ucciso un uomo… gli ho spezzato l'osso del collo, credo. E l'altro l'ho bruciato vivo. Non avevo mai ucciso nessuno né avevo mai pensato che mi sarebbe successo. Mi fa sentire vuota. E l'unica ragione per cui non ho risvegliato gli altri banditi è stata la paura che ci attaccassero di nuovo. Dunque la responsabilità della loro morte è anche mia, benché siano state le vostre spade a portare a termine materialmente il lavoro…»

«Smettila di tormentarti, Marguerida! Hai fatto quello che dovevi per proteggere te stessa e tutti noi e te ne siamo grati, anche se la cosa ci ha sconvolto un po'.»

«Continuo a sentire l'odore dei corpi che bruciano.»

«Anch'io! Eravamo tutte disgustate, perché uccidere un uomo quando non è in grado di difendersi va contro tutto ciò in cui crediamo. Dopo che abbiamo acceso la pira, Daniella ha avuto conati di vomito per mezz'ora. Ma ben presto sarai sana e salva nella Torre, e potrai dimenticare ogni cosa.»

«Vivessi cent'anni, non credo che riuscirò mai a dimenticare quello che è accaduto, Rafi.»

«No, probabilmente non dimenticherai», rispose la guida con un sospiro, «e neppure noi, anche se un giorno quel che è successo si trasformerà in una ballata.» Poi rise, della sua risata contagiosa e allegra. «Ma, Marguerida… è stato… spettacolare! Voglio dire, di avventure in viaggio me ne sono capitate non poche, però mai una cosa così incredibile. Vederti…»

«Come?»

La Rinunciataria parve imbarazzata. «Prima che tu parlassi… ti ho scorto per un attimo, un attimo solo, perché ero impegnata a combattere. Ti ho visto vicino ai cavalli e ti ho guardata… Be', no, ti scorgevo a sprazzi… Quando hai bruciato quel tipo: splendevi! Per un attimo sei stata avvolta da una luce azzurra… ed è stato… meraviglioso. Pur con tutto l'orrore che ci circondava, è stata la cosa più fantastica che ho visto in vita mia.»

Margaret era esterrefatta. «E gli altri…»

«Hanno colto qualche lampo, sì. E non erano certo eccitati quanto lo ero io. Ma le Rinunciatarie non ne parleranno in giro, perché non vogliono essere credute pazze.»

«Non mi meraviglia che si siano messe a guardarmi come se avessi due teste.»

«Ho visto; cercavano di non farlo, tuttavia sono esseri umani anche loro, Marguerida. Come te.»

«Non sono più così sicura di esserlo.»

«Ci hai salvato la vita, Marguerida. Rallegrati di questo.»

Quando finalmente raggiunsero le mura della Torre di Neskaya era buio, ma, accanto all'ingresso, c'era uno stalliere in attesa, che prese il cavallo di Margaret e scaricò i suoi bagagli dal mulo. Margaret smontò e Rafaella fece altrettanto; per qualche istante si guardarono in silenzio.

«Mi mancherai, Marguerida.»

«Anche tu… Vorrei che potessi restare qui.»

Rafaella scosse il capo. «Questo non è il mio posto, ma farò in modo di essere io a tornare a prenderti per scortarti a Thendara. Sono certa che il tempo passerà in fretta.»

«Lo spero.» Si sentiva abbandonata e persa.

«Su, su, Marguerida, non avere quell'aria triste.» Rafaella le passò le braccia intorno alle spalle e la baciò teneramente su una guancia. «Mi spezzerai il cuore, *chiya*!»

Con le guance rigate di lacrime, Margaret cercò di trattenere i singhiozzi. L'amica le accarezzò i capelli e la lasciò piangere finché non riuscì a smettere. «Mi raccomando, riguardati! Non voglio che ti accada nulla!»

Rafaella annuì e poi rise. «Nemmeno io voglio che mi accada qualcosa! Arrivederci!» Diede a Margaret un altro rapido bacio sulla guancia e salì a cavallo; mentre si allontanava, Margaret percepì le emozioni dell'amica e seppe così che anche la Rinunciataria soffriva quanto lei per quella separazione. Le rammentò il momento in cui si era separata da Liriel e desiderò non essere sempre costretta a dire addio alle persone che amava; ma nel contempo era rincuorante sapere che Rafaella avrebbe sentito la sua mancanza, sapere che era amata. La tristezza si attenuò al punto che si sentì quasi contenta.

Margaret rimase qualche minuto nel cortile dopo la partenza di Rafaella, per calmarsi, e solo quando si accorse di avere i piedi gelati, entrò finalmente, anche se con una certa riluttanza, nella Torre. Istvana Ridenow la attendeva con un sorriso di così caldo benvenuto che le riscaldò il cuore.

«*Breda*!» la accolse la Guardiana, usando il termine che era una via di mezzo tra sorella e parente, e il suo tono era così sincero che Margaret fu di nuovo sul punto di mettersi a piangere. «Che bello averti finalmente qui.»

«Salve, Istvana… Se avessi saputo che quassù faceva tanto freddo, quasi quasi sarei rimasta ad Arilinn… Be', no, non ci sarei rimasta neanche se lo avessi saputo.»

«È stato difficile per te, vero?» La piccola *leronis*, che arrivava a malapena alla spalla di Margaret, le diede un buffetto sul braccio. «Temevo che potesse essere così.»

«Sì, è stato difficile.» Fu un grande sollievo poterlo confidare alla parente della sua madre adottiva, perché la piccola empate le piaceva moltissimo e si fidava di lei. «Mi aspettavo che fosse un po' come il mio primo anno all'università, ma invece è stato… ostile. Ho cercato d'inserirmi, però sentivo che alcuni di loro erano costantemente risentiti per la mia presenza. Mi sono fatta qualche amico, ma non tra le persone della Torre. Hiram, l'Archivista, e Benjamin dello scriptorium erano amichevoli, perché hanno capito che sono una studiosa. E, mentre c'era ancora Mikhail, le cose non erano così male. Tuttavia, dopo che se n'è andato e Domenic, povero piccolo, è morto, è stato insopportabile. Avevo la sensazione che mi pugnalassero ogni secondo e odiavo sentirmi intorno le matrici. Non so se qui mi sentirò più a mio agio, perché l'energia dei relè fa al mio corpo cose cui non voglio neppure pensare, non parliamo di descrivertele.»

Istvana ridacchiò e condusse Margaret nell'interno del piano più basso della Torre. Entrarono in una camera spaziosa, la stanza comune degli abitanti della Torre di Neskaya, arredata con poltrone e comodi divani. In un angolo c'era una chitarra e, su un tavolino, erano visibili una tazza e un piatto vuoto. Era un ambiente un po' disordinato, ma in modo piacevole… raccolto, era la parola che aveva usato Rafaella, e aveva ragione. Il tappeto sul pavimento era sdrucito e un po' polveroso e, pur sapendo di essere su un altro mondo, quella scena le riportò alla mente il salotto a casa di Ivor Davidson.

«Apprezzo il tuo tatto, Marguerida, e so che stai cercando di non urtare i miei sentimenti, ma sono molto più corazzata di quanto credi. Non dimenticare che anch'io ho seguito l'addestramento ad Arilinn, quindi so come può essere.»

«Stai dicendo che non sono solo io?» chiese lei, stupita.

«Certo, eri anche tu, perché il tuo Dono è molto potente, ma non si trattava di un fatto personale.»

«Adesso non capisco più niente.»

«Noi non siamo angeli, *chiya*; siamo sempre soggetti all'invidia, alla paura, al sospetto e a tutti gli altri sgradevoli difetti del genere umano. E da quello che rammento della mia giovinezza ad Arilinn, quasi tutti noi più giovani eravamo sempre alla ricerca di lodi e potere, e ci azzannavamo come cani intorno a un osso. Ho cercato d'impedire che qui avvengano le stesse cose, perché disturba il lavoro, oltre a dare molto fastidio a me. Ma quando arriva un nuovo candidato, è sempre sottoposto a una specie di esame silenzioso; tutti guardano il nuovo arrivato e pensano: 'sarà più potente di me?' A dirti tutta la verità, quello che mi stupisce a volte non è che un circolo funzioni bene, ma che funzioni del tutto! Ogni volta è una specie di miracolo, perché so quanto è dura la lotta con se stessi per mettere da parte il proprio io per sottomettersi alle necessità del gruppo… soprattutto quando non si ha nessuna simpatia per i membri del cerchio.»

«Vorrei che qualcuno me lo avesse spiegato quando mi trovavo ad Arilinn… forse mi avrebbe reso le cose più facili.»

Istvana scosse il capo e il velo rosso tremolò sui capelli biondi. «Non serve a niente spiegare una cosa del genere a un adolescente – a quell’età sono così egocentrici – e in genere basta l’addestramento ad alleggerire la situazione. Lavorare ogni giorno con le stesse persone, fidarsi di loro, smorza gli egocentrismi almeno quanto basta per creare un cerchio e, quando si è lavorato in un cerchio e si è sperimentata la soddisfazione che dà, diventa una specie di seconda natura. La tua venuta su Darkover ha il merito di averci fatto riconsiderare in parte i nostri metodi, e questo è un bene.»

«Eri molto egocentrica quando sei arrivata ad Arilinn?» Tra Margaret e Istvana esisteva una grande intimità, perché era stata la Guardiana ad accudirla durante il suo primo e più grave attacco di Mal della Soglia; era un’intimità che le ricordava quella che aveva sperimentato con Ivor, ma, nonostante questo, non sapeva nulla o quasi del passato o della storia di Istvana.

«Assolutamente: il primo giorno ero una ragazzetta ossuta con un’alta opinione delle proprie capacità, e il giorno dopo solo una semplice telepate in mezzo ad altri. Fu una cosa sconvolgente, che non mi piacque affatto, perché io sono molto orgogliosa. E testarda. Credo che i miei genitori abbiano provato un grande sollievo quando me ne sono andata da casa, perché ne combinavo di tutti i colori.» Ridacchiò al ricordo.

Per Margaret era molto difficile immaginare adolescente quella donna così sicura e tranquilla. «Capisco. Be’, sono contenta di essere qui, ora.»

«Hai fame?»

Con sua sorpresa, Margaret si accorse di essere affamata; dopo l’attacco dei banditi aveva perso l’appetito e mangiava solo perché sapeva che era necessario. Il cibo aveva perso ogni sapore e lei ingoiava i bocconi meccanicamente, senza il minimo piacere. «Sì, ho fame.»

«Bene. Immagino che, dopo tutti i pasti consumati in un accampamento, ti farà piacere sederti a un tavolo.»

«Sì, di sicuro. Però prima vorrei farmi un bagno e togliermi questi vestiti. Amo l’odore dei cavalli, ma in questo momento ne ho troppo addosso e credo che non sia piacevole per nessuno sopportarlo a tavola.»

Istvana la accompagnò in una camera al piano superiore, una stanza da letto dov’era già stato portato il bagaglio, e le indicò il bagno. Poi Margaret restò sola per la prima volta dopo parecchi giorni e avvertì una grande sensazione di sollievo, nonostante il ronzio dei relè sopra di lei.

Mentre tirava fuori i vestiti, notò che, per qualche ragione, la presenza delle grandi matrici non la disturbava com'era avvenuto ad Arilinn. Stupita, si fermò e osservò la stanza: c'era forse qualche smorzatore telepatico?

Fu allora che notò che le pareti e il soffitto della camera erano ricoperte da grandi teli di seta che nascondevano le pietre dei muri: era come essere nella stanza della favorita di un harem, pensò ridacchiando. La stoffa non era la stessa seta sottile di cui erano fatti i suoi guanti, ma un tessuto più pesante, tinto di un colore che richiamava il liquore di *kireseth*. Si trattava di una stanza molto carina e qualcuno si era fatto in quattro per rendergliela confortevole. Persino la trapunta del letto aveva una fodera di seta.

Il pensiero che ci fosse qualcuno che si preoccupava per lei le fece salire le lacrime agli occhi; prese a singhiozzare, e pianse finché non ebbe più lacrime. Colse la sua immagine riflessa in un piccolo specchio a una parete e vide una sconosciuta col naso rosso e gli occhi gonfi, i capelli scarmigliati e i riccioli che erano sfuggiti dal fermaglio sul collo.

Margaret fece la linguaccia alla donna nello specchio, prese gli indumenti puliti e si diresse alla stanza da bagno. Adesso era al sicuro e il profumo di arrosto che saliva dal piano inferiore le mise le ali ai piedi. Tutto si sarebbe aggiustato, si disse. *Doveva* aggiustarsi.

◆

CAPITOLO VII

LA TORRE DI NESKAYA

Margaret scese le scale fino al primo piano, ristorata dal lungo bagno bollente e sentendosi finalmente riscaldata per la prima volta da giorni. Il profumo di carne arrosto le faceva venire l'acquolina in bocca, ma, per quanto ci provasse, non riusciva a deglutire perché le pareva di avere la gola chiusa; la morbida stoffa della camicia sotto la pesante tunica di lana verde scuro la stringeva come un cappio; la gonna e le tre pesanti sottogonne la impacciavano alle caviglie sulla scala angusta, costringendola a muoversi con prudenza.

La prospettiva d'incontrare persone nuove la spaventava: non riusciva a rilassarsi. Per tutta la vita aveva tentato di superare la sua innata timidezza, l'ansia che la coglieva ogni volta che si trovava di fronte a sconosciuti, ma ogni volta era la stessa cosa: bocca arida, traspirazione accentuata e un vago mal di testa. Era diffidente, non solo nei confronti delle persone nuove, ma anche di coloro che conosceva già. Si trattava di una sensazione poco piacevole e anche difficile da nascondere, quando ci si trovava in mezzo a telepati. All'università, almeno, nessuno era stato in grado di percepire le sue emozioni.

La folla che a una prima occhiata le parve ammassata nella stanza comune della Torre si rivelò composta di sette persone, compresa Istvana Ridenow; avevano quasi tutti i capelli rossi, tratto comune a chi era dotato di *laran*, tranne una donna con una gran massa di riccioli biondi raccolti sulla nuca e un uomo con folti capelli neri che contrastavano con gli occhi azzurro ghiaccio.

Istvana si alzò, facendo frusciare l'abito cremisi. «Marguerida! Hai un aspetto davvero migliore, adesso. Vieni a conoscere la mia gente.» La mia gente: Margaret non poté fare a meno di notare l'orgoglio nella sua voce alla menzione dei colleghi e anche le emozioni della piccola Guardiana: l'amicizia, l'allegria e quel caldo benvenuto che dissolsero in parte le sue paure.

Il contrasto col suo primo giorno ad Arilinn non poteva essere più marcato; là, lei e le due figlie di Regis, Lina e Cassandra, che erano arrivate con lei alla Torre, erano state accolte da una dozzina di adolescenti dallo sguardo duro e sospettoso e da *Mestra* Camilla, in un silenzio rigido; dopo una presentazione superficiale si erano seduti tutti a un lungo tavolo e avevano consumato in silenzio la cena. Circondata da giovani che per l'età avrebbero potuto quasi essere suoi figli, Margaret si era sentita più sola e estraniata che mai e aveva provato l'impulso di alzarsi e uscire. Solo con uno sforzo di volontà era riuscita a restare seduta al suo posto, continuando a passare i piatti di cibo ai vari commensali.

«Mi sento molto meglio, grazie.» Un'altra breve occhiata le rivelò che non c'erano adolescenti dallo sguardo duro nella stanza; a quella constatazione, il nodo che aveva nello stomaco si sciolse un po'. Non che non le piacessero i giovani – durante il soggiorno ad Arilinn era diventata molto amica di Donal Alar e del fratello maggiore Damon -, ma la intimidivano più degli adulti.

«José, vuoi portare un bicchiere di vino a Marguerida? Dunque, vediamo: direi di cominciare le presentazioni dal più giovane», disse Istvana col più smagliante dei suoi sorrisi, come una padrona di casa decisa a far sì che la festa riuscisse. «Marguerida, questa è Berenice Storn, che è con noi solo da un anno.»

Una donna piccola con i capelli color del fuoco e occhi marrone scuro si alzò e le rivolse un breve inchino; doveva avere circa diciassette anni e qualcosa in lei richiamò alla mente di Margaret qualcun altro… Sì, la consorte di Regis, Dama Linnea. «Benvenuta a Neskaya», disse la ragazza a voce bassa, poco più di un sussurro.

«Sono contenta di essere qui», rispose Margaret, pensando che la ragazza sembrava timida come un topolino. L'uomo che Istvana aveva chiamato José le porse un bicchiere di vino e le rivolse un rapido sorriso.

«Sono José Reyes. Istvana era così sulle spine in attesa del vostro arrivo che sono contento che siate finalmente qui.» Era alto quanto Margaret, e molto attraente, con quei capelli scuri, ma gli occhi chiari erano sconcertanti, anche se, in omaggio alle convenienze, non la guardò direttamente in viso. In lui Margaret colse solo curiosità e nient'altro.

«Grazie per il vino.»

«Sulle spine… che sciocchezza!» esclamò Istvana con accento indignato. «Spero di essere un po' più disciplinata di così!»

«Se non lo fossi», intervenne ridendo una delle altre donne, «ci avresti fatti impazzire tutti. Sono Caitlin Leyner, una dei tecnici della Torre e anche vostra parente, molto alla lontana.»

«Leyner? Mi sembra di ricordare questo nome dalle nebbie del passato degli Alton… che mi confonde ancora parecchio, lo confesso, anche se ho cercato coraggiosamente di mandare a memoria l'albero genealogico della famiglia. È bello incontrare un parente.» Caitlin le piacque subito: in lei c'era qualcosa di spontaneo e limpido, come l'acqua di una sorgente.

«Be', la parentela risale a sei o sette generazioni fa e non conta più molto, ormai. Sono sicura che avete già scoperto di essere imparentata a più gente di quanta ritenevate possibile; Istvana ci ha detto che avete trascorso quasi tutta la vita lontano da Darkover, schizzando da un pianeta all'altro.»

«Vorrei davvero che fosse possibile schizzare da un posto all'altro, ma i viaggi nelle navi spaziali sono scomodi, affollati e terribilmente noiosi. Quando arrivi finalmente a destinazione, sei tanto sollevato che baceresti la terra.»

«Capisco», disse Caitlin con un grande sorriso e una scintilla di allegria negli occhi. «Avevo avuto un'impressione totalmente diversa leggendo un libro di mio fratello: mi era sembrata una cosa molto eccitante. Quand'ero giovane, naturalmente.» Poiché doveva avere più o meno la sua età, Margaret decise che quel commento era inteso in senso ironico.

Con un gesto dolce ma deciso, Istvana s'impossessò del suo braccio e la portò a conoscere gli altri. In rapida successione le vennero presentati Baird Beltran, un uomo che aveva circa l'età di Istvana, Moira di Asturien, una graziosa donna sulla trentina, Hedwig Hart, la donna con gli splendidi capelli biondi, e, da ultima, Merita Rannir, che la fissò con occhi miopi. Ognuno la salutò in modo amichevole e, a differenza di quanto era avvenuto ad Arilinn, Margaret sentì di essere stata accettata. Il disagio diminuì ancora mentre sorseggiava il vino e rispondeva alle domande: quando venne il momento di lasciare il salotto e passare in sala da pranzo, si sentiva quasi rilassata.

C'era un lungo tavolo rettangolare, con una tovaglia bianca e sedie sui lati lunghi più una a capotavola, ovviamente per Istvana. Sulla tovaglia spiccavano le porcellane bianche e azzurre prodotte nei forni di Marilla Aillard, la madre di Dyan Ardais, e i bicchieri di cristallo delle Città Aride. In mezzo al tavolo, erano collocati piatti di portata con selvaggina arrosto e carne stufata e grandi ciotole con verdure e frutta conservata.

Istvana indicò a Margaret di prendere posto alla sua destra; José si sedette accanto a Margaret e tese la mano affusolata verso una ciotola che conteneva una specie di purè di patate, ma, prima che potesse prenderla, Caitlin gli diede uno scherzoso buffetto sulla mano.

«No, aspetta il tuo turno! Ha una vera passione per quel piatto», spiegò a Margaret sporgendosi dietro la schiena di José, «e, se si serve per primo, per noi non ne resterà nulla.»

«E chi si rimpinza di torta di more tutte le volte che può?» ribatté José senza scomporsi a quel rabbuffo. Margaret non poté fare a meno di confrontare quel pranzo con quelli che era stata costretta a sopportare ad Arilinn le poche volte che aveva avuto la forza di mangiare con gli altri della Torre.

Ad Arilinn vigeva una gerarchia piuttosto rigida che pareva del tutto assente lì: le varie persone consumavano i pasti separatamente, i tecnici a un'ora e i meccanici a un'altra; Mikhail era stato assegnato, con suo gran dispiacere, al gruppo dei controllori e lei aveva sempre mangiato con i più giovani. Era stato quasi un sollievo che la sua eccessiva sensibilità alle matrici l'avesse costretta ad andare a vivere fuori della Torre e, dopo che si era trasferita nella villetta, aveva mangiato quasi sempre da sola.

A Neskaya era tutto molto diverso: i piatti giravano senza formalità, i commensali scherzavano e tutti mangiavano come se stessero consumando l'ultimo pasto della loro vita. Era un gruppo allegro e rumoroso, tranne Merita, che mangiò in silenzio, isolandosi dagli altri. Ed erano tutti molto curiosi, non solo Caitlin, ma anche José, Baird e Hedwig, che la tempestarono di domande su mille argomenti, dalle astronavi alla quantità dei raccolti nel sud. Era come trovarsi su un Darkover molto diverso da quello in cui era entrata pochi mesi prima.

Quando il pranzo finì, lei non vedeva l'ora di andare a letto; quasi tutti se ne andarono per il turno di notte agli schermi, ma Caitlin rimase a tavola. «Allora, che impressione vi abbiamo fatto?»

«Ottima; mi aspettavo di mangiare con gli altri studenti, ma a quanto pare c'è solo Berenice Storn. A meno che ce ne siano altri che non ho ancora conosciuto.»

«Sì, ce ne sono altri, alcuni sono ai relè, altri stanno dormendo. Conal è a letto con la febbre. È anche lui un tecnico. Li conoscerete tutti, ma siamo una piccola Torre in confronto ad Arilinn, un cerchio solo, più altre otto o nove persone. E sappiamo bene quale atmosfera regna ad Arilinn, quindi volevamo che vi sentiste il più possibile a vostro agio. Camilla MacRoss continua sempre a guardare tutti dall'alto in basso?»

Margaret rise. «Sì, purtroppo. Gli altri studenti sembravano molto intimoriti e forse avrei dovuto fingere di esserlo anch'io. Ma conosco quelli come lei: l'università ne era piena.»

«Che cosa intendete con 'quelli come lei'? Ecco, prendete ancora un po' di vino.»

«Non so se sia un bene, Caitlin, non voglio essere messa a letto vestita proprio la sera del mio arrivo. Oh, be', un altro po' non può far male.» Per la prima volta da mesi Margaret era rilassata, a suo agio, senza la costante sensazione di essere criticata o scrutata come se fosse sul punto di fare qualcosa di sbagliato. «Ci sono persone», rispose dopo aver sorseggiato il vino, «che trovano ciò che sanno fare… per esempio i giochi di prestigio. Imparano molto bene, magari diventano persino campioni. E poi, per una ragione che mi sfugge, smettono d'imparare e si danno arie, come se fare i giochi di prestigio li rendesse superiori agli altri, soprattutto agli acrobati, ai domatori e agli equilibristi.» Ascoltando le sue parole, si chiese preoccupata se fosse stata una buona idea bere: si sentiva vicina a una sbronza, ma era così bello riuscire a parlare senza timori di censure che si augurò di non rendersi ridicola.

Caitlin annuì. «Nelle montagne abbiamo un detto: 'Quel cane conosce un solo trucco'. Sì, Camilla è proprio così.»

«Venite dalle montagne, dunque?»

«Sì, dalle colline ai piedi degli Hellers. La mia famiglia si è stabilita lì secoli fa e si guadagna da vivere con qualche coltivazione e un allevamento di pecore e capre. Sono stata contenta di andarmene da casa, anche se a volte ne sento la nostalgia. Quando sono arrivata ad Arilinn per l'addestramento, mi sembrava di aver trovato il paradiso. La Pianura di Arilinn è bellissima, soprattutto in estate. Avevo due vestiti, uno con molti rattoppi e uno con qualche rattoppo in meno e i miei stivali erano quasi sdruciti. Alcuni degli altri studenti mi guardavano come se fossi uno spaventapasseri, perché, pur essendo quello dei Leyner un nome antico e rispettato, io non provengo dal ramo ricco della famiglia. Ma il mio *laran* era forte quanto bastava per farmi guadagnare un certo rispetto, e non appena potei, lasciai Arilinn e venni qui.»

«Perché a Neskaya?»

«Mia madre conosceva Istvana.»

«Capisco. Ma ditemi: come siete venuta in possesso di quel libro cui avete accennato? Quello che era di vostro fratello?»

«Volete dire come mai non sono analfabeta come la maggior parte delle donne?»

«Non l'avrei proprio messa così, ma il succo è questo.»

«A differenza degli altri Regni, gli Aldaran non sono affatto riluttanti a imparare cose nuove e questa è una delle ragioni per cui sono stati esiliati dal Consiglio dei Comyn. La sorella di mio padre ha sposato un Aldaran e, quand'è rimasta vedova ed è tornata a vivere con noi, mi ha insegnato a leggere e a scrivere e molte altre cose. Non che avessimo molti libri, poveri com'eravamo, ma, essendo molto curiosa, ho cercato d'imparare più che potevo.»

«Cominciavo a pensare che tutti su Darkover mancassero di curiosità, tranne…»

«Tranne?»

«Be’, mio cugino Mikhail Hastur ha un grande interesse per cose che suo padre ritiene assolutamente inutili.»

«Capisco. È davvero bello come dicono?»

A quella domanda Margaret arrossì un po’. «Diciamo che non è sgradevole alla vista», rispose a bassa voce.

Caitlin ridacchiò. «Ditemi, perché portate quei guanti? È qualche nuova moda di Thendara o avete solo freddo? Istvana ci ha detto che siete vissuta a lungo su un mondo molto caldo, una cosa che mi sembra fantastica… e molto interessante. Ha detto che vivevate vicino a un oceano: è vero?» C’erano incredulità e anche un po’ d’invidia nel suo tono.

«È vero, sì. A volte lo sogno ancora, anche se sono passati più di dieci anni dall’ultima volta che, dalla spiaggia del mare dei Vini, al sorgere della stella della sera, ho guardato gli abitanti delle isole esterne venire a terra con le barche inghirlandate di fiori, pagaiando al ritmo dei loro canti. Il vento sa di vino e di fiori, ed è per questo che il mare ha preso quel nome. Gli isolani pescano la *ferdiva*, il pesce di primavera, lo avvolgono nelle alghe e poi lo cuociono in grandi buche nella sabbia. Il profumo è la cosa più dolce che abbia mai sentito. Il pesce viene arrostito fino a quando la carne non diventa bianca e si stacca dalle lische: ha un sapore dolce come le pesche. E tutti mangiano e bevono fino a non poterne più, tranne i ballerini, che riescono, chissà come, a non ubriacarsi.»

Gli occhi di Caitlin brillavano d’interesse e Margaret sperò che si fosse dimenticata dei guanti. Era grata a Istvana per non aver parlato ai colleghi della sua strana matrice. «E il mare era abbastanza caldo per nuotare?»

«Oh, sì. Su Teti tutti vivono molto vicino al mare o ai fiumi, se abitano sull’isola Grande, e tutti nuotano.»

«Che cosa strana… Abbiamo un mare su Darkover, ma non ho mai sentito di qualcuno che ci sia entrato di proposito: è troppo freddo.»

Il pensiero di Margaret corse a Mikhail, che in quel momento si trovava molto vicino al mare di Dalereuth e si chiese se fosse mai andato a vederlo; se lo aveva fatto, non gliene aveva accennato nei loro rari contatti telepatici. Mentre pensava a lui, un brivido di disagio le attraversò i nervi: l’aveva sentito così strano, le ultime volte, vago e preoccupato per via dei «piantagrane», come aveva chiamato un paio di volte i ragazzi Elhalyn. «No, da quello che ho sentito del mare di Dalereuth, immagino che nessuno andrebbe a nuotarci spontaneamente.»

«Ma non mi hai spiegato i guanti, Marguerida. Non ti spiace se ci diamo del tu? In fondo siamo quasi cugine, no?»

«No, mi fa piacere. Quand'ero piccola mi chiamavano Marja, ma adesso sono un po' troppo cresciuta per quel diminutivo. E non ne potevo proprio più di tutti quei *domna* qui e *domna* là, soprattutto ad Arilinn, dove quella del lignaggio sembra essere l'ossessione più comune. A volte dovevo trattenermi dal digrignare i denti se qualcuno si offendeva perché non sapevo chi erano i loro antenati di sette generazioni prima… quasi che il lignaggio del nonno li rendesse in qualche modo… speciali.»

Caitlin restò in silenzio per qualche istante, con espressione pensierosa. «Capisco. Sai, fino a questo momento non avevo mai riflettuto su quanto tempo si spreca a discutere su chi ha sposato chi, o i nomi dei figli e tutta la storia della famiglia. Devo arguire che questo genere di faccende non rientri negli argomenti di conversazione dei terrestri?»

Margaret rise, lieta di essere riuscita ancora una volta a distogliere Caitlin dalle sue dita guantate. «Ci sono mondi dove se chiedi a un uomo chi era sua madre rischi la morte, Caitlin. E altri dove tu e io non potremmo parlare perché non apparteniamo alla stessa classe sociale o non siamo imparentati nel modo giusto. Non hai idea delle diversità. Ho scoperto il passo di un'antica poesia terrestre, che risale all'epoca prespaziale, quindi a circa quattromila anni fa.»

E intonò:

«Ci sono quaranta e nove modi
per stabilire le leggi della tribù,
e sono tutti giusti».

Poi mormorò: «Almeno mi sembra che faccia così. Penso che l'autore volesse dire che ogni tribù ritiene che il suo modo di fare le cose sia l'unico modo, e questo non è giusto, perché porta a guerre e faide».

«Dobbiamo sembrarti terribilmente ignoranti e arretrati.»

«No, Caitlin, proprio no: indisponenti, a volte, questo sì, e anche sconcertanti perché non capisco per quale ragione i darkovani facciano certe cose e non altre. Ma capisco l'orgoglio della nostra gente e ci sono volte in cui mi verrebbe voglia di prendere mio zio Gabriel per quelle sue larghe spalle e scrollarlo fino a quando non impara un po' di buonsenso. Non è uno stupido, ma in questo momento si comporta in modo molto stupido.»

«Ti riferisci al fatto che voglia portare davanti alle Cortes la questione del Regno di Alton?»

«Esatto: so che lui pensa di fare la cosa giusta, ma è molto duro per mio padre e molto sgradevole per me. Vuole essere dichiarato mio tutore.»

«Oh, oh. Persino qui fra queste montagne ne abbiamo sentito parlare. Istvana dice che, una volta che *Dom* Gabriel si mette in testa un'idea, niente, se non un fulmine di Aldones, riuscirebbe a fargliela cambiare. Sono sicura che questo è un argomento sgradevole per te, così parlami invece dei guanti. Sono molto belli e non ne ho mai visti di uguali. Tutti quegli strati di seta colorata!»

Margaret era combattuta tra l'impulso di confidarsi con quella donna e quello di scostare la sedia e fuggire dalla stanza. Dopo un momento, tese la mano verso la caraffa del vino, se ne versò un sorso nel bicchiere e guardò Caitlin, sollevando la caraffa. Caitlin annuì e Margaret versò un sorso anche a lei.

«Non so quanto vi abbia raccontato di me Istvana, perciò fermami se ripeto qualcosa che sai già. Quando sono arrivata su Darkover, non sapevo niente di *laran*, Doni o telepatia e, a essere sincera, mi sarebbe andato benissimo non saperne nulla per tutta la vita. Ma prima di lasciare Darkover, quando avevo circa sei anni, venni oscurata da Ashara Alton, che mi bloccò i canali. Non so per quale ragione lo fece, ma a quanto sembra deve aver immaginato che io costituissi per lei un pericolo di qualche specie. E, secondo Gareth Ridenow di Arilinn, neppure ora i miei canali sono del tutto liberi; sembra che non ci siano precedenti di casi come il mio. Lui ha detto che non riusciva a decidere se ero un mostro o un miracolo.»

Caitlin rise a quell'ultima frase. «Mi pare di sentirlo dire una cosa simile. Un brav'uomo, Gareth.»

«In ogni modo, il blocco dei canali e la sovrimposizione di Ashara mi stavano uccidendo. Non capisco sino in fondo tutte le implicazioni e probabilmente non le capirò mai, anche se ad Arilinn ho fatto tutte le ricerche possibili nello scriptorium e ho imparato parecchio. Con l'aiuto di Istvana sono andata nel Supramondo… Ma di questo non voglio assolutamente parlare!» affermò rabbrividendo. «Mi vengono ancora gli incubi, di tanto in tanto. Però, durante quell'esperienza, ho toccato la matrice che costituiva la pietra di volta della dimora di Ashara nel Supramondo e, quando sono ritornata in me, sulla mano sinistra avevo una specie di schema che, a detta di tutti, rappresentava le sfaccettature di quella pietra matrice. Lo tengo coperto, perché altrimenti potrei, o potrebbe, essere pericolosa.»

Caitlin la ascoltava con attenzione. «È per questo che Istvana ha fatto tappezzare la tua stanza con una quantità di seta che vale una fortuna? È una cosa che ci ha stupiti molto, ma lei non ha fatto parola con nessuno, tranne forse con Merita, che non farebbe mai e poi mai un pettegolezzo.»

«Sì… L'energia delle matrici mi scorre lungo i nervi come un fuoco gelido e anche solo stando in questa stanza avverto un vago disagio. Se non altro, ad Arilinn ho imparato a sopportarlo. Se avessi potuto fare a modo mio, non sarei mai più entrata in una Torre in tutta la mia vita, ma fino a quando non imparerò a controllare il mio *laran*, ci sono costretta… a meno che non trovi un modo per studiare in un posto che non sia una Torre.»

«Grazie per avermene parlato; non avevo idea che fosse una cosa tanto privata, quando te l'ho chiesto. Hai gli occhi lucidi, vai a dormire!»

«Ho sonno, sì, ma mi ha fatto bene parlarne con qualcuno. Sono una persona molto riservata, e mi tengo spesso in disparte, anche se vorrei tanto avvicinarmi alla gente. Devo farmi forza per fidarmi degli altri, anche quando sono animati dalle migliori intenzioni.»

«Non tradirò la tua fiducia, Marguerida.»

Nonostante la stanchezza, quando fu nella sua camera Margaret si sentì irrequieta; dopo essersi messa la pesante camicia da notte e spazzolata i capelli, non si sentiva ancora pronta per dormire. Camminò avanti e indietro per qualche minuto e si rese conto che sentiva la mancanza di Mikhail, che voleva parlargli, sentire il tocco della sua mente.

Si tolse il guanto dalla mano sinistra, si concentrò come aveva imparato e respirò. Per un po' non accadde nulla e lei cominciò a chiedersi se non fossero i drappeggi di seta della stanza che le impedivano di raggiungere il suo amato. Proprio quando stava per abbandonare il tentativo, però, avvertì la nota energia, ma debole e lontana, sfiorarle la mente.

«*Mikhail*!»

«*Marguerida? Dove sei*?»

«*Sono arrivata a Neskaya oggi pomeriggio e in questo momento sono seduta in una culla di seta, come la principessa di una favola. Con ogni probabilità hanno messo un pisello sotto il materasso, per mettermi alla prova.*»

«*Ma di che stai parlando*?» Mikhail sembrava distratto e quasi arrabbiato.

«*Niente d'importante, carissimo. Come vanno le cose con i tuoi pupilli*?»

«*Sono esausto: credo di non aver avuto nemmeno una notte di sonno ininterrotto da quando sono qui. E Priscilla e la sua amica sono… molto strane.*»

«*La sua amica? E chi è*?»

«*Che cosa? Ho un'emicrania feroce, Marguerida.*»

«*Sembri molto strano, Mik… Stai bene*?»

«*Sì… No… Sono solo stanco morto.*»

«Allora buonanotte, dolce Mikhail.»

«Buonanotte, mia Marguerida.»

Rimase seduta sulla sedia per parecchi minuti, ripensando alla conversazione: si sentiva turbata, ma cercò di non farci caso. C'era qualcosa che non andava, questo era sicuro, perché Mikhail non era mai brusco con lei. Chi era questa amica di Priscilla Elhalyn e perché si era rifiutato di parlarle di lei? Si trovava forse in pericolo e non voleva che lei si preoccupasse? Ma quella testa di legno non si rendeva conto che lei si preoccupava di più quando non sapeva che stava succedendo? Ma certo che no! Gli uomini riuscivano a essere così stupidi, a volte. E magari non stava succedendo proprio niente, era solo la sua immaginazione, tradita dalla stanchezza.

Ma il dubbio non voleva saperne di allontanarsi: c'era dell'altro e Mikhail aveva paura di dirglielo: forse si era incapricciato di qualche fanciulla di buona famiglia alla quale nessuno si sarebbe opposto perché non avrebbe disturbato il prezioso equilibrio di potere tra i Regni se Mikhail l'avesse sposata; magari Regis Hastur o Dama Linnea avevano mandato qualcuno a Halyn proprio con quel proposito.

Un gusto metallico le chiuse la gola mentre si rimetteva il guanto. Strinse le labbra, scacciò la disperazione e andò a letto. Il materasso era morbido sotto il suo corpo stanco e sapeva di balsamo e di pulito. Appoggiò la testa sui cuscini.

Non mi farò spezzare il cuore da questo pensiero, si disse, orgogliosa, mentre sprofondava in un sonno agitato.

◆

CAPITOLO VIII
UNO STRANO SALVATORE

Mikhail digrignò i denti e cercò d'ignorare il proprio sfinimento. Pur vivendo a Halyn da parecchie settimane, non era ancora riuscito a esaminare i ragazzi, perché le sue limitate energie erano dedicate alle riparazioni della casa per l'inverno imminente. Le grandi nevicate dovevano ancora arrivare, ma faceva già molto freddo: il vento sferzava l'antica dimora, entrando dalle finestre che lui aveva cercato di riparare, insinuandosi sotto le porte deformate, spostando le tegole del tetto.

Aveva appena terminato un altro inutile e frustrante colloquio con Priscilla Elhalyn e si sentiva la testa piena di pulci che gli divoravano il cervello. Per l'ennesima volta aveva cercato di persuaderla a tornare a Castel Elhalyn o a trasferirsi a Thendara, ma lei lo aveva fissato con la solita espressione vacua e un sorriso sulle labbra: «Ma noi *stiamo* per andarcene, tutti noi, tranne Vincent», era stata la risposta.

«Ma *dove* state per andare?» Mikhail aveva perso il conto del numero di volte in cui le aveva fatto quella domanda.

«Lontano, in un posto in cui saremo felici», aveva replicato Priscilla, come al solito; poi si era voltata e si era inoltrata nel corridoio, diretta alla stanzetta buia dove trascorreva la maggior parte dei suoi giorni e delle sue notti, lasciandolo solo e furente. Mentre arrivava ai piedi delle scale, si era voltata e con un dolce sorriso gli aveva detto: «Sapete, se solo vi decideste a prendere Vincent e ad andarvene, sarebbe meglio. È lui quello che volete, ed è l'unico che avrete, perché gli altri verranno con me quando me ne andrò».

«Ve ne andrete *dove*?» aveva urlato Mikhail, sfogando una parte della sua frustrazione, perché non era la prima volta che faceva quell'affermazione e per di più con un'aria di mistero che lui non riusciva a sopportare. Per una volta *voleva* una risposta.

«La cosa non vi riguarda e non credo che dovreste essere qui quando ce ne andremo. Credo che… potrebbe essere fatale, e sarebbe triste se accadesse. Prendete Vincent e tornate da Regis Hastur.»

Con quelle parole era scomparsa, e Mikhail si era ritrovato solo nell'ingresso, stringendo i pugni e facendo appello a tutto il suo autocontrollo per reprimere l'impulso di seguirla, afferrarla per un braccio e scuoterla finché non gli avesse dato una risposta sensata. Quell'impulso violento lo aveva sconvolto, perché non aveva mai messo le mani addosso a una donna prima di allora, né lo aveva mai desiderato, neanche quando le sue sorelle si comportavano in modo insopportabile.

Scosse il capo, cercando disperatamente di schiarire la mente ottenebrata; sembrava che la casa gli incombesse addosso e, anche se erano stati rimessi i vetri alle finestre, restava sempre un posto buio, cupo e opprimente. In quanto a Vincent, era un bulletto sadico che tormentava i suoi fratelli e sorelle e sembrava ricavare un vero piacere dalle sue cattiverie.

Darkover era già sopravvissuto in passato a Elhalyn incompetenti – un po' troppi per i suoi gusti -, ma questa non era una buona ragione per rimetterne un altro sul trono. A suo giudizio, quella carica puramente formale andava eliminata oppure assunta da qualcuno che, una volta tanto, fosse sano di corpo e di mente. Vincent sembrava intelligente e in lui non c'era nulla che indicasse un'instabilità mentale, ma era il suo carattere a preoccupare Mikhail. Pur ansioso di liberarsi dal peso della Reggenza, il giovane era però troppo responsabile e troppo ligio al suo dovere per scegliere la via più facile, soprattutto quando tale soluzione era proprio quella che proponeva Priscilla.

Mikhail confrontò Vincent con i propri fratelli e si rese conto che i loro caratteri erano già ben formati all'età di quindici anni: Gabe era prepotente e sicuro di sé e Rafe portato per natura al compromesso. Entrambi erano cambiati crescendo, ma non molto, e dubitava che Vincent sarebbe migliorato con l'età.

Il vero problema, pensò, era che lui non si fidava più del suo giudizio: mancava di obiettività, era prevenuto nei confronti di Vincent non tanto perché il ragazzino era testardo, quanto perché era crudele. Anche senza bisogno dell'esame, Mikhail sapeva che Alain non sarebbe mai stato in grado di assumere il trono. Il pensiero del maggiore dei fratelli che se ne restava seduto in camera sua giorno dopo giorno, costretto a farsi imboccare da Becca o Wena, lo faceva star male. No, non c'era mezzo di sottoporre Alain all'esame e la stessa cosa valeva per Emun: il piccolo era pieno di timore, trasaliva al minimo rumore e niente di quello che Mikhail aveva fatto per aiutarlo era servito.

In cuor suo sapeva che dei cinque ragazzi erano le due femmine le più forti e normali, di corpo e di mente, ma nello stato di confusione e disperazione in cui si trovava, non osava quasi crederlo. Le due ragazzine lo vedevano nelle vesti di un salvatore che doveva sottrarle a un destino che però si rifiutavano di rivelargli, ma che di sicuro aveva a che fare con i progetti di Priscilla. Più di una volta lo avevano implorato di portarle via da Halyn e forse lui lo avrebbe fatto, se non avesse avuto la sensazione che abbandonare quel luogo fosse un'ammissione di sconfitta e d'incompetenza.

Mikhail era riuscito a contattare Regis due volte dal suo arrivo, la prima per informarlo di aver raggiunto la Dimora di Halyn e la seconda per dirgli che quel posto era un disastro; ma in nessuna delle due occasioni aveva lasciato trapelare il fatto che si trovava in serie difficoltà e non sapeva più che pesci pigliare. E Regis aveva avuto appena il tempo di ascoltarlo e si era limitato a dirsi certo che Mikhail era in grado di portare a termine un compito facile come esaminare i ragazzi e trovare il nuovo re.

Dopo quel secondo, breve contatto, Mikhail aveva deciso che non avrebbe più seccato lo zio, qualsiasi cosa accadesse, e aveva messo a tacere l'impressione di essere stato messo in disparte perché questa non faceva che peggiorare la sensazione generale della propria incapacità e il crescente sconforto. Quello era un suo problema e lo avrebbe risolto da solo, senza chiedere aiuto! Più di una volta aveva pensato di prendere i ragazzi e andarsene, pur non essendo sicuro di avere l'autorità per farlo, ma non poteva chiederlo a nessuno senza essere costretto a rivelare che si trovava, per dirla con Marguerida, nel fango sino al collo.

Mikhail non aveva neppure il conforto di frequenti contatti con la sua amata, perché, ogni volta che parlava con lei, si limitava a raccontarle cose prive d'importanza, come l'ultima marachella di Vincent o quanto fossero carine le ragazze. Questo perché aveva la sensazione che, se le avesse detto la verità, lei avrebbe perso il rispetto nei suoi confronti e lui sarebbe apparso come un debole indegno del suo amore. E poi contattare telepaticamente qualcuno da Halyn era stranamente difficile, quasi come se ci fosse uno smorzatore telepatico nella casa, ma per quanto avesse frugato dalla soffitta alle cantine non aveva trovato niente di simile.

Tutto sembrava ricollegarsi all'enigmatica Emelda e Mikhail non riusciva a trovare una soluzione al problema; quella era la casa di Priscilla Elhalyn e, se lei voleva tenere una *leronis*, come avevano fatto in passato sia Elhalyn sia gli altri Regni, lui non aveva nessun modo per impedirglielo. Però la sua certezza che la donna non fosse affatto una Aldaran né tantomeno una *leronis* si andava accentuando. Le Torri tenevano una documentazione sulle persone dotate di *laran* ed era raro che qualcuno sfuggisse al controllo, e quei pochi che sfuggivano a ogni generazione erano solo persone dotate di talenti modesti, come Burl, il leggi-ossa.

Aveva cercato di fare qualche domanda a Emelda quando gli era capitata l'occasione, ma lei si era dimostrata guardinga e ostile. Era ovvio che possedeva doti telepatiche molto forti, ma Mikhail non aveva l'addestramento specifico per misurare la sua effettiva potenza e poi disperava di poter affrontare, con le sue limitate facoltà, un telepate allo stato brado.

Inoltre aveva raramente il tempo d'interrogare la donna o Priscilla durante le loro rarissime apparizioni. Non aveva mai sospettato che mandare avanti una casa od occuparsi dei bambini fosse un compito tanto impegnativo e ogni giorno il rispetto per sua madre aumentava. Anche solo il compito di ordinare le provviste per l'inverno imminente era enorme e a questo si aggiungeva la necessità delle riparazioni, che gli portavano via la maggior parte del tempo. C'erano calli adesso sulle sue mani, e si era rotto un'unghia mentre inseriva un cuneo nel telaio di una finestra. Se le giornate erano massacranti, le notti erano peggio, perché i bambini soffrivano d'incubi e lui doveva continuamente alzarsi per andare da loro, giacché le due anziane balie non li sentivano gridare.

Daryll e Mathias erano altrettanto sfiniti, perché svolgevano nel contempo il lavoro di stallieri e di carrettieri, e in alcuni casi anche di lavandaie e cameriere. A turno dormivano davanti alla sua porta, ma anche il loro sonno era turbato da sogni orribili, che li lasciavano sfiniti e ansiosi. La speranza di poter assumere gente del villaggio non si era trasformata in realtà: certi avevano acconsentito controvoglia a venire a lavorare di giorno, ma tutti si erano rifiutati di fermarsi di notte. E, dopo poco tempo, anche quei pochi che avevano accettato il lavoro diurno si erano rifiutati di tornare a Halyn, affermando che era un luogo malvagio. Il fatto di trovarsi segretamente d'accordo con loro non migliorò la disposizione d'animo di Mikhail. Era certo che la causa della riluttanza degli abitanti del villaggio fosse da imputarsi alla presenza di Emelda, ma il suo cervello confuso non era in grado di ovviare al problema. Dai commenti, aveva capito che i contadini la ritenevano una vera *leronis* e la cosa li terrorizzava.

Ma l'elemento peggiore di tutta quella situazione era che Mikhail si rendeva conto di avere difficoltà a pensare con chiarezza; il suo cervello era come imbottito di cotone delle Città Aride o di quel tremendo pastone che veniva servito a colazione. Se solo fosse riuscito a trovare un cuoco decente per sostituire il vecchio che dominava nella cucina, e che rifiutava caparbiamente di prendere ordini!

Era costantemente frustrato dalla sensazione di non aver combinato niente e il senso d'impotenza cresceva di giorno in giorno. Lui cercava d'ignorarlo, di dirsi che lo stato della casa era migliorato, che i bambini mangiavano di più, ma sapeva che non era quello il suo compito, che lui non era lì per riparare finestre, bensì per scoprire se uno dei ragazzi era in grado di salire sul trono di Elhalyn!

Se fosse riuscito a concentrarsi! Ci provava con tutte le sue forze, ma era continuamente distratto dalle necessità basilari, come accertarsi che ci fosse abbastanza cibo in dispensa. Aveva persino pensato d'inviare una delle Guardie a Thendara, perché tornasse con i rinforzi, ma dove li avrebbe sistemati? La Dimora di Halyn era ancora in condizioni così disastrate che non avrebbe potuto ospitare più persone di quelle che già vi abitavano, anche perché fin dall'inizio era stata costruita solo per ospitare un'anziana signora e pochi servitori. E poi, lui avrebbe dovuto essere in grado di occuparsi da solo di quei cinque ragazzi!

Cercò di risollevarsi il morale pensando alle cose che era riuscito a portare a termine: il camino in sala da pranzo era stato pulito e restare nella stanza alla sera era più piacevole; quasi tutte le finestre avevano di nuovo i vetri; la qualità del cibo era migliorata leggermente, anche se il modo di cucinarlo era sempre pessimo; aveva trovato una sarta nel villaggio e aveva fatto cucire abiti più decorosi per i ragazzi; i cavalli erano ben accuditi. Non molto, considerando le settimane di permanenza, ma era già qualcosa.

Ma la disperazione non lo abbandonò: non poteva restare in quella casa un minuto di più! Guardò fuori delle nuove finestre e vide che era una bella giornata. Forse un po' di esercizio fisico gli avrebbe schiarito la mente; afferrò la spada, la agganciò in vita e attraversò la cucina, ignorando il cuoco che brontolava pulendo il pesce che era arrivato dal villaggio quella mattina.

Il cielo era limpido, solcato da qualche nube, dal mare spirava una brezza leggera, salmastra, e quel sentore di sale lo rinfrancò un poco. Ma c'era un altro odore nell'aria, odore di neve. Mikhail guardò a nord e vide una massa di nubi nere all'orizzonte. Sì, pensò con un brivido, stava arrivando l'inverno e l'idea di trascorrerlo in quella casa fatiscente era insopportabile.

S'incamminò verso la siepe che separava l'orto dalle scuderie e sentì il richiamo roco di un corvo. Si guardò intorno e scorse il lampo bianco della punta delle penne di un corvo marino, quello stesso, ne era sicuro, che lo aveva accolto al suo arrivo a Halyn. C'erano molti corvi che risiedevano nella dimora, ma un solo corvo marino, tutti gli altri erano della normale varietà con le penne nere e più piccoli dell'altro esemplare. Lui si era abituato ai loro rochi richiami che salutavano l'alba, al tramestio delle zampe sul tetto della sua camera, e lo divertivano gli interminabili chiacchiericci che gli uccelli si scambiavano ogni mattina. Quella era l'unica cosa gradevole di Halyn.

Il corvo marino, tuttavia, era particolare, perché ignorava tutti tranne lui e lo osservava con attenzione ogni volta che usciva di casa; c'era qualcosa di vagamente inquietante in quell'interesse da parte di un volatile e Mikhail non riusciva a capire se il corvo gli fosse amico o nemico. In quel momento lo vide appollaiato nel suo posto favorito, in mezzo alla siepe, quasi invisibile tra le foglie verde scuro. Agitò una mano in segno di saluto e attraversò la siepe, entrando nel cortile delle scuderie, dove Daryll e Mathias avevano installato una quintana, un pupazzo a forma di uomo mosso da corde e pulegge e con i piedi appesantiti da blocchi di legno e vecchi ferri di cavallo.

Mikhail rimase a guardarlo per qualche istante, ammirando silenziosamente l'abilità dei suoi uomini; le due Guardie passavano un po' di tempo ogni giorno a esercitarsi con la quintana o tirando di scherma e lui si rese conto che avrebbe dovuto unirsi a loro molto più spesso. Gli avrebbe fatto bene.

Le scuderie erano vuote, anche il vecchio Duncan era assente; c'erano solo i cavalli, che si agitavano e sbuffavano nelle stalle ora rimesse a nuovo. Con una scrollata di spalle, Mikhail estrasse la spada e si avvicinò al fantoccio, sentendosi un po' ridicolo.

Si riscaldò con una serie di finte e di parate, godendosi la sensazione dei muscoli che lavoravano, passando la spada da una mano all'altra, come gli aveva insegnato il maestro d'arme quando aveva circa l'età di Emun. In effetti avrebbe dovuto cominciare ad addestrare non solo lui, ma anche Vincent; erano pochi, lo sapeva, gli uomini in grado di maneggiare la spada con entrambe le mani, ma il suo vecchio maestro Amday lo aveva spronato a imparare. Mikhail aveva odiato quegli allenamenti, all'inizio, perché si sentiva assolutamente goffo con la mano sinistra; dopo qualche tempo, però, i suoi muscoli avevano imparato e allora si era trovato a suo agio.

Sciolti i muscoli, cominciò ad attaccare il manichino: a ogni colpo di spada, il fantoccio imbottito di paglia girava sulle corde, aiutato in questo anche dal vento che aveva preso a soffiare, e Mikhail era costretto a spostarsi rapidamente sul terreno diseguale. Sferrò un colpo particolarmente forte e il fantoccio, sospinto da una folata di vento, gli si precipitò addosso invece d'indietreggiare.

Mikhail riuscì a schivarlo solo all'ultimo secondo e la quintana gli passò accanto, sfiorandogli la testa; quando il fantoccio arrivò alla fine della corsa, le corde si tesero scricchiolando e cominciarono a riavvolgersi. Mikhail scivolò su qualcosa di bagnato e si ritrovò a terra, con le gambe divaricate a un punto tale che gli dolevano i muscoli dell'inguine e nello stesso istante il fantoccio tornò indietro, puntando contro di lui.

Ignorando le proteste dei muscoli, Mikhail si appiattì a terra e il fantoccio di paglia passò pochi millimetri sopra la sua testa. Forse non era stata un'idea brillante, pensò, rimettendosi in piedi col respiro affannato, e si spostò dalla traiettoria dell'oggetto. Il vento gli risucchiò l'aria dai polmoni, sollevando intorno a lui una nuvola di polvere che gli annebbiò la vista e gli fece lacrimare gli occhi.

Mentre si sfregava le palpebre, cercando di schiarire la vista, udì uno scricchiolio: erano le corde della quintana che si tendevano al vento. Mikhail girò su se stesso, cercando di vedere qualcosa nella polvere, per allontanarsi dal percorso del manichino, ma aveva perso il senso dell'orientamento e si sentiva la mente annebbiata. Percepì un movimento nell'aria, qualcosa che gli si precipitava contro, e si girò di nuovo, cercando di scansarsi.

All'improvviso vi fu un altro suono, un gracchiare roco e basso, che lo fece trasalire e saltare di lato; poi udì uno sbatter d'ali e, sollevando lo sguardo, colse un lampo bianco e nero. Il vento cessò e lui sbatté le palpebre. Un istante più tardi, il corvo marino si posò sulla testa del fantoccio e vi depositò una discreta quantità di escrementi verdastri. Il manichino s'immobilizzò, come se il semplice peso del corvo fosse sufficiente a fermare il movimento.

L'uccello fissò Mikhail con gli occhi rossi e intenti, come se cercasse di comunicargli un'informazione di vitale importanza. Mikhail guardò l'animale, poi gli fece un profondo inchino. «Grazie, Nobile Corvo: credo proprio che tu mi abbia salvato da qualcosa di serio.»

In quel momento avvertì un formicolio alla nuca e si guardò intorno: il cortile delle scuderie era deserto, ma lui era sicuro di essere osservato. Guardò verso la casa e per un brevissimo istante scorse il contorno di un viso a una delle finestre del secondo piano. Scomparve subito e lui non fu sicuro di averlo visto davvero. E non c'era modo d'indovinare chi potesse essere.

Il corvo parlò ancora. Mikhail si voltò, rimettendo la spada nel fodero con un gemito; gli dolevano le cosce e la spalla sinistra gli faceva un male del diavolo; si accorse che cadendo si era procurato un'escoriazione sul palmo della mano, e la sfregò sulla tunica.

Il cuore riprese a battere normalmente e il respiro si acquietò; il ricordo della paura sperimentata quando aveva visto il manichino arrivargli addosso, e che non aveva avuto il tempo di registrare perché troppo impegnato a scansarsi, prese allora a scorrergli nelle vene come un veleno, facendolo tremare da capo a piedi.

Il corvo sollevò le grandi ali, la punta bianca delle penne scintillò al sole e con un piccolo balzo l'uccello si librò, andando ad atterrare sulla spalla di Mikhail con tanta forza da farlo quasi barcollare. L'animale era più pesante di quel che pareva e odorava di pesce e di mare.

Visto da vicino, sembrava enorme e Mikhail era acutamente consapevole che quel becco aguzzo, così vicino al suo viso, avrebbe potuto cavargli un occhio; ciò nonostante non si spaventò, anzi, per la prima volta da giorni, avvertì di nuovo una punta di curiosità, come se la sua mente non fosse più ottenebrata.

L'animale si spostò da una zampa all'altra e Mikhail tese il braccio sinistro. Aveva maneggiato falchi tutta la vita, però mai un animale come quello. Il corvo si spostò lungo il braccio e andò a fermarsi pochi centimetri sopra il polso; poi aprì il becco e mosse la lingua gialla, un gesto comico che l'avrebbe fatto ridere, se non fosse stato tanto meravigliato. C'era qualcosa nell'atteggiamento di quell'uccello che invitava al rispetto; Mikhail rifletté che il suo inchino di pochi istanti prima non era stato davvero un gesto sciocco.

Era davvero lo stesso corvo che aveva visto il giorno del suo arrivo alla Dimora di Halyn? Aveva udito parecchie volte il suo rauco richiamo, ma era stato troppo occupato e stanco per notarlo. Aveva forse uno scopo? Di certo non si comportava come i corvi che aveva visto, e nemmeno come gli altri uccelli.

Sapeva che esistevano persone dotate di un *laran* che permetteva loro di comunicare con gli animali, ma lui non aveva mai dato il minimo segno di possederlo. Avvertiva sì, ma molto alla lontana, l'energia del volatile e l'intelligenza che si annidava nel suo minuscolo cervello, ma a parte quello per lui era solo un magnifico uccello, e nulla più.

Il corvo gracchiò, un suono che sembrava quasi una parola, e Mikhail trasalì, rammentando che Gisela Aldaran aveva un corvo imperiale che aveva imparato a imitare le parole; si chiese se anche quel corvo avesse la stessa capacità.

«Come?» chiese perché gli sembrava educato rispondere. Il corvo ripeté il suono e questo riecheggiò nelle orecchie di Mikhail. «*Andare*? Mi stai dicendo di andare via? Credimi, se potessi fare a modo mio, me ne andrei in un batter d'occhio!»

L'uccello lo fissò con i suoi occhi penetranti, poi, con un movimento che somigliava a un'alzata di spalle, si lanciò giù dal suo braccio e si posò per un attimo sulle pietre del cortile. Quindi volò in direzione degli alberi. Mikhail rimase a guardarlo, chiedendosi che cosa fare; alla fine agitò un braccio in segno di saluto e rientrò in casa.

Dopo un lungo bagno caldo e dopo essersi cambiato d'abito, Mikhail scese per cenare con i ragazzi e le due Guardie, con la mente sempre limpida come quando si era trovato nel cortile col corvo. Come d'abitudine, Priscilla e la sua ombra non vennero a cena e rimasero a mangiare nella stanzetta al primo piano dove trascorrevano la maggior parte del tempo.

«Vi ho visto in cortile», gli disse Mira con un sorriso che mise in mostra le fossette sulle guance; era leggermente ingrassata e si era fatta ancor più graziosa, anche se continuava ad avere un'espressione spaventata. Sua sorella Valenta aveva spesso lo sguardo spiritato, similmente a Emun.

«Eri tu che mi guardavi dalla finestra del piano di sopra? Hai visto come stavo per essere battuto da un manichino?» rispose Mikhail con allegria forzata. Ma la finestra in cui aveva scorto il viso non era quella della stanza della ragazzina, che si trovava dalla parte opposta.

Miralys scosse il capo. «No, io ero in guardaroba con Wena; da quando avete riparato la finestra si sta molto bene. E poi vi ho scorto solo per un minuto, perché ho dovuto aiutare Wena a piegare le lenzuola. È difficile evitare che striscino per terra», proseguì con un gemito buffo, tendendo le braccia. «Vi muovevate come un lampo, passando la spada da una mano all'altra.»

«Sapete tirare di scherma con entrambe le mani, *Dom* Mikhail?» ruggì Vincent, che non sapeva assolutamente parlare con voce educata e sommessa. Più di una volta Mikhail gli aveva fatto notare che avrebbe dovuto moderare il tono, ma il ragazzo continuava a gridare, tanto che si era chiesto se per caso non fosse un po' sordo.

«Sì, uso la spada con entrambe le mani, Vincent.»

«Quando m'insegnerete? Avete mai ucciso qualcuno?»

«Lo scopo della scherma non è quello d'imparare a uccidere, Vincent, bensì d'imparare a non farlo. È da molto tempo che non ci sono guerre su Darkover e spero che non ce ne saranno più. Impariamo a maneggiare la spada solo per essere in grado di difenderci se si dovesse presentare la necessità.» L'idea di cominciare ad addestrare alla scherma i due ragazzi aveva perso molto del suo fascino: Emun era troppo fragile e Vincent troppo assetato di sangue.

«Allora non avete ucciso nessuno?» Sembrava deluso. «Io lo farei se sapessi come si fa; c'è un grosso corvo nascosto negli alberi che mi piacerebbe proprio uccidere. Quando comincerete a insegnarmi? Come faccio a essere re se non so usare una spada?»

Mikhail prese un panino bruciacchiato dal piatto e rifletté. Più osservava Vincent e meno riusciva a immaginarselo come re fantoccio: era troppo testardo, arrogante e crudele; inoltre aveva quasi un anno più di Danilo, che sarebbe diventato il successore di Regis. A suo giudizio, Vincent e Danilo erano incompatibili, un problema che non lo aveva nemmeno lontanamente sfiorato quando aveva accettato quel compito gravoso. Il giovane Hastur non aveva un carattere energico e, fino a quel momento, non aveva manifestato neanche in minima parte il talento di Regis di saper unire le persone. Vincent avrebbe ridotto in briciole Danilo, non c'erano dubbi.

Cercò di convincersi che non rientrava nel suo incarico decidere quale dei tre figli di Priscilla era più adatto a diventare re: lui doveva soltanto trovarne uno abbastanza sano di mente da poter sedere sul trono; ma in cuor suo avvertiva un desiderio profondo di scegliere qualcuno che avesse davvero le qualità del regnante e non fosse solo un corpo. Forse però non era affatto nelle intenzioni di Regis che lui trovasse una persona simile – lo zio era stato reticente sull'argomento – e aveva pensato che fosse sufficiente un Elhalyn qualsiasi, a patto che non apparisse palesemente instabile. Che il vero potere dovesse restare nelle mani di un Hastur era un dato di fatto, ma più Mikhail ci pensava e meno l'idea gli piaceva.

Con un lampo improvviso di chiarezza, si rese conto che se Darkover doveva avere un re, allora doveva essere un re vero, non un fantoccio che scaldava il trono per seguire la tradizione e soddisfare gli uomini come suo padre. Essere re era un lavoro, e come tale andava affidato a una persona capace, non a un burattino manipolato da altri. Altrimenti che senso aveva un re?

Ma guardando i ragazzi intorno al tavolo, si sentì cadere il cuore: non c'era bisogno di un esame del *laran* e altre qualità per rendersi conto che l'unico maschio presente sano di corpo e di mente in grado di assumersi quel lavoro era lui stesso… anche se, da come si erano messe le cose in quelle settimane, cominciava a dubitare della sua mente. Una sottile disperazione s'impadronì di lui al pensiero che correva il rischio di diventare il re Elhalyn, nient'altro che un pupazzo su un trono che non aveva potere reale, ma soltanto vuoto rispetto. Però non doveva saltare in quel modo alle conclusioni! Se Vincent non era adatto, poteva sempre sperare in Emun, e poi non era detto che, una volta allontanati da Priscilla, non cambiassero, diventando entrambi migliori, più tranquilli. Ma potevano anche peggiorare. L'appetito risvegliato dall'esercizio con la quintana svanì di colpo.

Accidenti al suo senso del dovere che si metteva sempre in mezzo! Furibondo, Mikhail prese una cucchiaiata di verdure stracotte e continuò a rimuginare. Voleva molto bene al cugino Danilo Hastur, ma conosceva il carattere del ragazzo quanto bastava per sapere che non era determinato come lui; Mikhail non avrebbe mai potuto assumere il trono degli Elhalyn senza danneggiare la fragile autostima del giovane cugino, perché sapeva che alla fine non avrebbe resistito alla tentazione di prendere direttamente in mano le redini del potere e Danilo se ne sarebbe giustamente risentito. No, un così accentuato squilibrio del potere avrebbe distrutto Danilo… e, si rese conto, non sarebbe stato un bene neppure per Darkover.

«Quando m'insegnerete a maneggiare una spada?» urlò Vincent, interrompendo i suoi pensieri, rosso in viso come gli capitava se non otteneva ciò che voleva. Mikhail vide le ragazze trasalire al tono di voce, anche se ormai avrebbero dovuto esserci abituate.

«Non appena avrai imparato a moderare il tono di voce in presenza degli altri», rispose seccamente.

Vincent aprì la bocca, poi ci ripensò e si limitò a fissare Mikhail con uno sguardo di fuoco. Poi diede un pizzicotto così violento a Val che la ragazza non riuscì a trattenere uno strillo.

Senza quasi rendersene conto, Mikhail balzò in piedi, girò intorno al tavolo, afferrò Vincent per il colletto e lo sollevò di peso dalla sedia. Il ragazzo era alto quasi come lui e cercò di opporre resistenza, ma quel gesto l'aveva così sorpreso che riuscì soltanto ad agitare le braccia e colpire Mikhail di striscio su una spalla.

«Vai in camera tua!»

«No! Voi non avete nessun diritto…»

Mikhail non attese di sentire il resto: lo afferrò per la spalla e il retro della cintura, lo trascinò alla porta e lo buttò fuori della sala da pranzo, richiudendo la porta alle sue spalle. Vincent si mise a urlare come un pazzo: «Come osate? Non potete trattare così un re!»

Mikhail attese per vedere se il ragazzo cercava di rientrare, ma, dopo un minuto di urla, udì il tonfo pesante dei passi di un adolescente infuriato che si allontanavano. Allora si voltò e scoprì che gli altri ragazzi, e le due Guardie, lo fissavano a bocca aperta, senza nascondere la loro sorpresa. Emun stava tremando, le guance pallide quasi esangui e gli occhi spalancati.

«Non mi piace che la mia cena sia disturbata dalle discussioni», disse, «mi rovina la digestione.» C'era dell'altro, naturalmente; Mikhail aveva ricordi terribili dei pranzi ad Armida, con i suoi genitori che litigavano o mangiavano in un silenzio gelido così opprimente da rovinare anche il sano appetito di un adolescente. Quand'era andato a vivere a Castel Ardais era stato un sollievo scoprire che Dama Manila Aillard non permetteva discussioni a tavola e, anche se ciò significava molte serate noiose, lui le preferiva senz'altro alle liti.

«Non avreste dovuto farlo», disse Miralys a bassa voce.

Mikhail tornò al proprio posto e la guardò intento; le ragazze erano sempre molto tranquille, come se cercassero di nascondersi da qualcosa. Delle due, la più viva era Val, sempre con un lampo di allegria e divertimento nello sguardo, mentre Mira era la più sicura di sé. Ma non c'era nessuna sicurezza nel tono della sua voce, ora, bensì ansia e Mikhail si rese conto che aveva molta più paura del fratello di quanto non desse a vedere. Perché? Non era solo la prepotenza di Vincent, c'era dell'altro, ma non riusciva a capire che cosa.

Pensò a *Dom* Gabriel e a Dama Javanne, poi a Regis e alla sua consorte Linnea, che per molti versi erano i suoi genitori più di quanto lo fossero stati quelli biologici: erano stati sempre tutti molto severi e *Dom* Gabriel aveva la tendenza a ruggire come un leone quando veniva contrariato, ma Mikhail non aveva mai avuto davvero paura di nessuno di loro e gli sembrava di poter affermare che nemmeno i suoi fratelli e le sue sorelle avessero mai temuto seriamente *Dom* Gabriel. Certo, a nessuno di loro piacevano i suoi frequenti sbalzi d'umore, ma, se improvvisamente fossero cessati, Mikhail avrebbe pensato che era malato.

«Perché dici questo, Mira?»

La ragazzina non rispose. Strinse le labbra e chinò la testa sul piatto. Val girò lo sguardo sul tavolo, scrollò le spalle e disse: «Dopo si vendicherà su di noi, lo fa sempre».

Mikhail sentì un brivido di disagio lungo la spina dorsale. «Che intendi dire?»

Valenta lo guardò come se avesse a che fare con un idiota. «A mio fratello *piace* far del male alle persone.» Lo disse con voce fredda, priva d'inflessioni, come se riaffermasse un fatto ben noto e non riuscisse proprio a capire perché lui le aveva posto la domanda.

Aveva perfettamente ragione, lui lo sapeva da settimane, ma si era rifiutato di crederci, aveva cercato di convincersi che stava solo mal giudicando il ragazzo. Con un profondo senso di rimorso si rese conto che fino a quel momento aveva prestato poca attenzione ai ragazzi, lasciandosi assorbire di proposito dal problema delle riparazioni di quella casa disastrata, perché non riteneva di essere all'altezza del compito di comprendere quelle strane creature. Sapeva che Vincent era crudele e che i fratelli avevano paura di lui, ma si era rifiutato di accettarlo. Ma perché diavolo Regis gli aveva affidato quell'incarico? Lui non era assolutamente all'altezza!

«D'ora in avanti non succederà più.» Non credeva nemmeno lui a quell'affermazione, ma voleva tranquillizzare i ragazzi. *Ma certo: sorveglierò Vincent ogni secondo del giorno e della notte: Che idiozia*!

Val scosse il capo e i riccioli scuri si agitarono intorno al viso da gattina. «Non potete fermare Vincent, nessuno può.»

«Perché no?»

«Perché, se non riesce a raggiungervi fisicamente, allora vi farà venire il mal di testa o l'influenza.»

«Capisco.» Mikhail prese il bicchiere e bevve un sorso del sidro locale, dolce e secco nel contempo. Per la prima volta da quand'era arrivato si rendeva conto che Vincent era stato abbandonato a se stesso, era cresciuto allo stato brado e che, se fosse stato mandato in una Torre per l'addestramento non appena erano comparsi i primi segni di *laran*, forse non avrebbe fatto le cose che faceva. Non poteva più rimandare, doveva trovare il tempo di esaminare i ragazzi.

Era tutta colpa di Priscilla, che si era rifiutata di mandare i figli in una Torre; se non voleva mandarli ad Arilinn perché troppo lontana, c'era Dalereuth, a due passi da lì, sul mare da cui prendeva il nome. Ma recriminare non serviva a nulla e, se c'era qualcuno da biasimare, questo era Regis, che per troppi anni aveva lasciato andare le cose.

E tutto finiva sempre per ricondurre al *laran*. Prima d'incontrare Marguerida, Mikhail non si era mai realmente soffermato a riflettere quale arma a doppio taglio fosse in realtà il potere di leggere le menti; lui era cresciuto in una società di telepati, dove quelle capacità non solo erano previste, ma addirittura desiderate e dal momento che, come non mancava mai di ricordargli la sua amata, lui era immerso nella cultura darkovana, non era in grado di vederne gli svantaggi.

Il *laran* era una parte così integrante della cultura di Darkover che lui raramente ci aveva pensato, almeno fino a quando Marguerida non gli aveva fatto notare, furibonda, che influenzava ogni cosa ed era sopravvalutato al punto di essere un'ossessione. E soltanto dopo che sua sorella Ariel aveva infine rivelato il dolore e la disistima che provava verso se stessa per essere priva del *laran*, Mikhail aveva finalmente capito quanto soffrissero coloro che non lo possedevano.

Nel periodo trascorso ad Arilinn insieme con Marguerida, era stato costretto a riesaminare tutta una serie di cose che aveva sempre dato per scontate, perché, per la prima volta in vita sua, si trovava di fronte a una mente acuta e analitica come quella della sua amata, capace di argomentare in modo logico e incisivo su qualsiasi soggetto, e traendo grande diletto da quell'esercizio mentale. Quella tecnica, lo aveva informato, si chiamava sofismo, e non era affatto ben vista nei circoli culturali. Così, durante le loro frequenti passeggiate pomeridiane o le spensierate cavalcate nei campi e nei prati intorno alla Torre, Marguerida aveva allegramente fatto a pezzi la cultura darkovana; in quelle occasioni si sprigionava da lei qualcosa di estremamente vitale, che faceva brillare i suoi occhi come agate gialle. Mikhail aveva capito allora che la vita accademica dell'università le mancava più di quanto volesse ammettere.

A volte partiva dall'assunto che il *laran* era buono, altre volte che non lo era e sosteneva le sue argomentazioni con riferimenti ed esempi ad altre culture dove si seguiva una sorta di programma genetico per privilegiare la forza fisica, oppure l'intelligenza o anche il colore della pelle. Quelle discussioni avevano affascinato Mikhail, riempiendolo del desiderio di visitare altri mondi, ma, cosa più importante, gli avevano dato nuove prospettive sulla cultura di Darkover, facendogli capire che non era poi così semplice come aveva pensato. Marguerida era sempre obiettiva, ma seguiva le sue argomentazioni fino alle loro conclusioni logiche, e non tutte erano gradevoli.

Una delle cose che avevano discusso più spesso era il problema dei telepati non addestrati, che stava molto a cuore a Marguerida, perché la riguardava molto da vicino. Per esempio lei non aveva mai sospettato di possedere l'abilità di usare la Voce di Comando sulla gente, fino a quando non aveva inavvertitamente spedito nel Supramondo il piccolo Donal; Mikhail sapeva che quel ricordo le faceva ancora venire i brividi, perché pensava a tutte le volte in cui avrebbe potuto fare del male a qualcuno.

C'era un'unica conclusione emersa da quelle discussioni: dal momento che il *laran* faceva parte della vita di Darkover, allora le Torri erano un male necessario; sapendo quanto Marguerida odiasse la sola esistenza dei grandi relè e quanta angoscia le causassero le matrici, Mikhail si era reso conto che quell'affermazione doveva esserle costata non poco.

Era soltanto perché lui stesso non avrebbe mai fatto una cosa simile che fino a quel momento Mikhail non aveva mai sospettato che Vincent abusasse del suo *laran* non addestrato sui fratelli; era stato uno stupido a ritenere a priori che quel branco di bambini abbandonati a loro stessi seguisse le sue stesse regole di vita. Si chiese per la prima volta se per caso Priscilla Elhalyn non fosse un po' più che semplicemente eccentrica, perché non esisteva altra spiegazione al suo bizzarro comportamento.

«È ora che Vincent impari che non può fare come gli pare», disse dunque in tono tranquillo.

«Ma può, invece!» non poté trattenersi dall'esclamare Emun, e subito assunse l'espressione di chi avrebbe voluto mangiarsi la lingua.

«Continua.»

Il ragazzo rivolse un'occhiata implorante alle sorelle; per parecchi minuti nessuno parlò e gli unici rumori nella stanza furono il crepitio del fuoco e il rumore di cucchiai e forchette che urtavano contro i piatti. Daryll e Mathias continuarono a mangiare come se fossero sordi, ma Mikhail sapeva che Mathias sarebbe venuto da lui più tardi. L'anziana Guardia era burbera, però molto saggia e nel corso di quelle settimane Mikhail aveva preso a fidarsi delle sue opinioni e osservazioni.

Alla fine fu Miralys a parlare. «Non importa che cosa ci può fare, perché tanto fra poco ce ne andremo tutti e lui diventerà re, lo sappiamo tutti. E in verità non sarà mai troppo presto.»

«Andrete via? E dove andrete?»

«Non ci è permesso parlarne», borbottò Val, con l'aria di chi avrebbe voluto dire di più, ma aveva paura.

Per la prima volta in vita sua, Mikhail Hastur desiderò possedere il Dono del rapporto forzato degli Alton e quei pensiero lo sconvolse, perché non avrebbe mai e poi mai invaso deliberatamente i pensieri di un altro individuo. Fu proprio quel desiderio così fuori di ogni regola a fargli capire che era arrivato il momento di chiedere aiuto, ma un aiuto esperto. Si trovava per le mani un telepate allo stato brado… due, anzi, se si contava anche l'enigmatica Emelda.

Mentre rifletteva su come agire, sentì la mente ottenebrarsi; era una cosa subdola, una sottile sensazione di debolezza e passività, ma se ne accorse immediatamente e venne colto da un accesso di rabbia incontenibile.

Un attimo dopo udì un debole grido sul retro della casa e, fuori della finestra della sala da pranzo, il richiamo rauco del corvo. La sua mente tornò limpida.

«Guardate! Ha cominciato a nevicare!» esclamò Valenta, indicando la finestra. Nella sua voce era evidente il sollievo per aver trovato un argomento di conversazione innocuo e sicuro.

«Già, è vero», rispose Mikhail, aggrappandosi testardamente a quella lucidità di pensiero che aveva ottenuto. *Devo trovare aiuto, e in fretta. Ma da chi? Non conosco abbastanza bene quelli di Dalereuth per rivolgermi a loro. Ma perché non ho capito prima? E perché non voglio rivolgermi a Regis? Perché non posso. E allora a chi? Ma che cretino sono! Ma certo: a Liriel*!

CAPITOLO IX

IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO

Quella sera Mikhail si ritirò nella sua stanza con i muscoli doloranti per l'esercizio del pomeriggio e un incipiente mal di testa. Non vedeva l'ora di mettersi a letto e di concedersi, una volta tanto, un sonno ininterrotto; prima però aveva deciso di fare qualcosa, ma non riusciva assolutamente a ricordare che cosa.

Si svestì; come di consueto controllò che non vi fosse nulla di estraneo nella stanza e si sdraiò tra le lenzuola che sapevano di muffa, con un'intensa nostalgia del profumo di pulito delle lenzuola di Armida. In quelle settimane, era arrivato a odiare la Dimora di Halyn e il suo malcontento si concentrava sulla casa e non su Priscilla o Emelda. Avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì… No, non era vero, lui avrebbe voluto essere a Neskaya con Marguerida, anche se sapeva che là l'inverno era già arrivato; glielo aveva detto la cugina durante la loro ultima comunicazione serale… Quand'era stato? Non riusciva a ricordare quando aveva parlato con Marguerida l'ultima volta.

Il pensiero di Neskaya gli riempì la mente di nostalgia; voleva lasciare quella casa, abbandonare i ragazzi Elhalyn, tutto; voleva essere un uomo qualunque, voleva che Marguerida fosse una donna qualunque, che i loro destini non fossero tanto importanti per Darkover. Infatti, se fosse stato così, in quel momento non si sarebbe trovato sotto le coperte in una casa ancora piena di spifferi nonostante tutte le riparazioni che aveva effettuato, perché a nessun uomo comune sarebbe stato affidato un compito tanto immane.

Mikhail Hastur sospirò, voltò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Desiderava con tutto se stesso parlare con Marguerida, ma non aveva la forza di concentrarsi, tirare fuori la matrice e inviare i suoi pensieri verso di lei. Voleva soltanto dormire. Se solo fosse riuscito a ricordare…

Pochi istanti dopo, era profondamente addormentato e sognava di Marguerida: passeggiavano insieme in un campo, tenendosi per mano, sotto il sole dell'estate, avvolti dal profumo della terra e dei fiori. Lei voltò il viso verso il suo, sollevando le labbra per un bacio; Mikhail accostò la bocca a quella di lei…

Un grido lo strappò al sonno, come una secchiata di acqua gelida: era un suono orribile, un gemito di terrore che scaturiva dalla gola di qualcuno e che gli fece venire la pelle d'oca anche se sapeva che si trattava di uno dei bambini in preda a un incubo.

Ancora intontito dal sonno, s'infilò le pantofole bordate di pelliccia e indossò una vestaglia pesante, poi si passò le mani tra i capelli arruffati, tirando un nodo con tanta forza da farsi male. Colse di sfuggita la sua immagine riflessa nel vetro e fece una smorfia stupita: era dimagrito, aveva profonde occhiaie scure e un'espressione spiritata in viso. Ma quando aveva perso tutto quel peso?

Seduto fuori della sua porta, Mathias si stava sfregando gli occhi. Guardandolo di sfuggita, Mikhail si rese conto che la Guardia non era in condizioni migliori delle sue; anche lui pareva dimagrito e i capelli avevano un'aria fragile e opaca alla luce delle lampade. Ma perché non lo aveva mai notato fino a quel momento?

Represse un sospiro e con passo strascicato percorse il corridoio verso la camera di Alain ed Emun: doveva essere stato uno dei due a gridare, perché Vincent, a quanto pareva, non aveva mai gli incubi. A quel pensiero si fermò di botto: quella constatazione era molto importante… ma svanì in un attimo, prima che avesse il tempo di soffermarvisi.

Da dietro la porta proveniva la voce lamentosa di una delle due balie; quand'era arrivato a Halyn, aveva scoperto che lasciavano che i bambini piangessero e urlassero di notte e solo dietro sua insistenza avevano cominciato, controvoglia, ad andare da loro in quelle occasioni. Quando aveva chiesto per quale ragione non lo facessero anche prima, Becca, scrutandolo con gli occhi annebbiati da un inizio di cateratta, aveva proclamato: «Crescendo passano. Viziarli non serve».

Gli era sembrata una risposta piuttosto strana e, dal momento che le due donne erano state anche le balie di Dama Priscilla, si chiese se l'avessero ignorata allo stesso modo quand'era piccola; forse questo poteva spiegare le stranezze di Priscilla. Per lui, circondato per tutta l'adolescenza dall'attenzione di una servitù affettuosa e presente, era molto difficile immaginare una simile trascuratezza.

Udì un mormorio e capì che doveva essere Becca, perché Wena era quasi sempre silenziosa, mentre Becca non stava zitta un secondo. Tutte e due avevano da un pezzo superato l'età per lavorare e sarebbero dovute essere già in pensione, ma dopo il rifiuto della gente del villaggio di restare a Halyn, Mikhail era comunque lieto della loro presenza, anche se erano di ben poco aiuto.

Affermavano di essere state le balie di Alanna Elhalyn, morta da più di mezzo secolo, e dovevano dunque essere sull'ottantina, anche se nessuna delle due lo avrebbe mai ammesso; come tutti i vecchi servitori, avevano l'irritante abitudine di trattare gli altri come se fossero ragazzini irresponsabili e un po' tardi, rifiutandosi di cambiare le loro idee, convinte di sapere sempre che cos'era meglio.

Da quando si era trovato a trattare con quel gruppo di strani ragazzini, il rispetto di Mikhail per sua madre Javanne era cresciuto a tal punto da spingerlo, in uno dei rari momenti liberi, a scriverle una lettera per esprimerle tutta la sua ammirazione. Gliel'aveva fatta recapitare da un messaggero, ma non aveva avuto risposta; probabilmente Javanne era ancora ad Armida a rimuginare su quello che riteneva il tradimento di suo fratello Regis e di suo figlio Mikhail, oppure era già a Thendara, intenta a tessere intrighi. Accantonò quei pensieri e si diresse verso la camera da cui proveniva quel lamento che ormai conosceva fin troppo bene.

Emun era seduto sul letto, con le coperte strette al petto, la testa gettata all'indietro, ed era dalla sua gola sottile che proveniva quel lamento ininterrotto. Era un ragazzino pelle e ossa, tutto braccia e gambe, con gli occhi troppo grandi nel viso affusolato, i capelli rosso pallido, scarmigliati e sudati appiccicati alla fronte e profonde occhiaie sotto gli occhi azzurri. Si era morso il labbro inferiore sino a farlo sanguinare e Mikhail sapeva che si era graffiato anche il palmo delle mani.

Emun aveva cominciato a manifestare i segni di Mal della Soglia, ma non del disturbo vero e proprio; e questo fatto lasciava Mikhail perplesso, quando aveva la forza di pensarci. L'insorgere del *laran* era in genere accompagnato da attacchi di quel malessere che potevano essere violenti oppure no. Nel suo caso si era trattato di manifestazioni molto blande, però Mikhail ricordava ancora quanto fosse stata male Marguerida l'estate precedente a Castel Ardais e, nonostante tutto quello che aveva imparato ad Arilinn, dubitava di essere in grado di affrontare una simile evenienza.

In quel momento, con la mente una volta tanto limpida e sgombra, si trovò a domandarsi come mai il malessere non si fosse ancora manifestato in pieno, come avveniva sempre e come gli avevano confermato ad Arilinn; quelle sporadiche manifestazioni di Emun erano strane, e lui aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che impediva al ragazzo l'insorgere del *laran*, di qualunque tipo fosse. Era impossibile, a meno che Priscilla o Emelda non avessero in qualche modo interferito con i canali del ragazzo. Un'azione del genere era inconcepibile per Mikhail, ma sapeva che per esempio Ashara Alton, nei secoli seguenti la sua morte, aveva oscurato non solo Marguerida ma anche molte altre donne e questo significava che esistevano persone che non seguivano le sue stesse norme etiche.

Liriel avrebbe saputo rispondere a molte sue domande… *Liriel*! Ecco quello che stava cercando di ricordare quand'era andato a letto! Come tecnico delle matrici, lei era insuperabile, anche se la sua innata modestia le impediva di rendersi conto appieno del suo potenziale. E avrebbe potuto esaminare le ragazze, cosa che lui non poteva fare perché sarebbe stato inappropriato dal momento che avevano un'età per cui avrebbero potuto essere sue figlie. Ecco, doveva solo riuscire a tenere a mente quel pensiero quanto bastava per metterlo in atto!

Non appena formulata quell'idea, Mikhail avvertì l'ormai nota sensazione di stanchezza mentale, di passività e disperazione, ma si ribellò, cercando di lottare contro l'insidioso e sottile pensiero della propria incapacità e inadeguatezza che lo rodeva notte e giorno, perché in quel momento non aveva tempo per le preoccupazioni personali.

Si sedette sulla sponda del letto di Emun e prese tra le sue una piccola mano tremante. Gli altri ragazzi dormivano, o fingevano di farlo; gli incubi notturni del fratello erano un avvenimento così frequente che raramente le sue urla li svegliavano.

Osservò il ragazzo: le pupille erano due capocchie di spillo, che fissavano Mikhail senza riconoscerlo; aveva le guance rigate di lacrime ed era bagnato di sudore. Borbottando, Becca si trascinò nella stanza e con un grugnito seccato aggiunse un ciocco al fuoco per ravvivare la fiamma e far scaldare un po' d'acqua per il tè.

«Che c'è, Emun?»

Il ragazzo non rispose subito, ma frugò con lo sguardo gli angoli bui della stanza, come se si aspettasse di vedere qualcosa balzargli addosso dalle ombre, stringendo la mano di Mikhail come se ne andasse della sua vita. Dopo un attimo, le sue pupille ripresero le dimensioni normali e il ragazzo si rilassò un poco. «Non lo so; c'era qualcosa di orrendo e cattivo, qui dentro.»

Mikhail attese. Durante la sua permanenza, aveva appreso qualcosa sulla storia della dimora di Halyn, costruita quattro generazioni prima per la madre di un Elhalyn che non poteva sopportare la nuora. Uno dei braccianti del villaggio aveva detto che il fantasma della donna viveva ancora nella casa e sosteneva di averlo visto lui stesso. A detta di tutti, Maeve Elhalyn era stata una donna molto energica, che non tollerava opposizioni, il terrore di figli e nipoti. Forse era il suo fantasma, pensò Mikhail, o quello della cameriera che aveva ucciso in un accesso d'ira. Quel posto era così isolato che Maeve poteva aver ucciso un intero stuolo di servitori senza che nessuno ne sapesse niente.

A volte aveva lui stesso la sensazione che la casa fosse infestata dai fantasmi, come lo era Armida, dove però gli spettri sembravano benevoli; in un paio di occasioni gli era capitato di scorgere nei corridoi cose indefinite che gli avevano fatto accapponare la pelle e aveva anche udito dei gemiti che non erano il prodotto di qualche marachella infantile. Lui non era dotato di una fantasia eccitabile e dunque aveva cercato spiegazioni logiche, come il vento che fischiava sotto le porte o gli scricchiolii di assestamento della casa; ciò nonostante non poteva negare che la Dimora di Halyn fosse un luogo strano, con tutte le sue ombre e quell'odore di zolfo che il vento portava dalle sorgenti.

«Era un sogno?» chiese con voce tranquilla, chinandosi a sistemare i cuscini dietro la schiena del ragazzo, perché potesse appoggiarvisi. Becca portò una tazza sbeccata piena di tè dolce e la posò sul tavolino da notte; poi riaggiustò le coperte intorno al corpo magro di Emun, gratificando Mikhail di un'occhiata che indicava chiaramente come lo ritenesse incapace di quel genere di cose.

«C'era qualcosa nella stanza... uno spettro... e voleva prendermi», rispose Emun; prese la tazza, bevve un lungo sorso, poi tossì perché il liquido gli era andato per traverso.

Mikhail gli diede qualche buffetto sulle spalle magre e, quando Emun ebbe ripreso fiato, gli chiese: «Perché mai uno spettro dovrebbe prenderti, Emun?»

«Era arrabbiato», rispose il ragazzo, come se quello spiegasse tutto.

«Capisco. Arrabbiato con te o arrabbiato e basta?»

Emun si appoggiò ai cuscini e rifletté sulla domanda, rilassandosi un poco. Mikhail provò una punta di sollievo: c'erano state notti, negli ultimi giorni, in cui solo un potente infuso di erbe, che lo lasciavano istupidito e distratto per tutto il giorno seguente, era riuscito a calmare il ragazzo. «Era come se volesse mangiarmi», disse poi.

«Mangiarti?» Quella era una novità. Mikhail si spaventò.

«Come un *banshee*.»

«Emun, i *banshee* non scendono così in basso, stanno sulle montagne.»

«Questo lo so, Mik!» rispose passando in un batter d'occhio dal terrore al comportamento normale di un adolescente. Sorrise, incerto. «Ho detto 'come' un *banshee*.»

«Sì, è vero, ma dal momento che non hai mai visto un *banshee*, non so proprio come tu possa fare quel paragone.»

«Be', invece posso; Vincent mi ha raccontato tutto dei *banshee*.»

«E quanti *banshee* ha incontrato Vincent?»

Emun rise. «Neanche uno, naturalmente! Non conosco nessuno che ne abbia visto uno… A meno che non sia successo a voi.»

«No, non ho mai visto un *banshee* e ne sono ben lieto. Mio padre ne vide uno, anni fa, quando si trovava sugli Hellers e, dalla sua descrizione, sono ben contento di non aver mai avuto il piacere.»

Quelle parole strapparono un sorriso al ragazzo. «Forse era il fantasma di un *banshee*.» Adesso sembrava in tutto e per tutto un ragazzino normale, non il bambino terrorizzato a morte di qualche minuto prima.

Mikhail rifletté per qualche istante sulla stranezza di quella conversazione, ma la cosa che gli importava di più era calmare Emun così da potersene tornare a letto. No, prima c'era una cosa che doveva fare… ma quale? Non riusciva a ricordarlo. «È un'idea abbastanza allarmante, questa… e dubito molto che sia venuta a te. È stato Vincent a dirti che anche i *banshee* hanno i fantasmi?»

«Sì», ammise Emun con riluttanza. «Ha detto che niente poteva fermare il fantasma di un *banshee*.»

«Non ho mai sentito una cosa così stupida! Adesso dimenticati di quel sogno, ragazzino, finisci il tuo tè e torna a dormire!»

«Prima devo occuparmi dei tagli, *Dom* Mikhail», intervenne Becca. «Sono brutti, e non voglio che il piccolo Emun si prenda un'infezione. Sei la luce dei miei occhi, Emun, non dimenticarlo.» Gli prese la guancia scarna tra le dita ossute, ma il ragazzino la guardò come se avesse voluto fulminarla perché lo trattava come un bimbo.

«Ma certo», rispose Mikhail, distogliendo lo sguardo per evitare a Emun l'imbarazzo di avere un testimone a quel gesto; sentiva che la rabbia nei confronti della vecchia balia era come una specie di ricostituente per il ragazzo, che stava riacquistando un po' di vigore, e questo era più di quanto aveva osato sperare. «Allora vi lascio al vostro compito.»

Uscì in fretta dalla stanza, lieto che l'incubo non avesse fatto venire le convulsioni al ragazzo. Doveva prendere provvedimenti, e presto, contro Vincent Elhalyn, ma non sapeva quali: la cosa logica sarebbe stato mandarlo ad Arilinn, se già non era troppo tardi. L'idea di quel bulletto di Vincent nelle grinfie di *Mestra* Camilla MacRoss lo fece sorridere. Ma Priscilla, pur avendo insistito perché portasse via Vincent, era irremovibile nel suo rifiuto di farlo entrare in una Torre per l'addestramento; era quasi come se avesse paura che si potesse scoprire chissà che cosa nel ragazzo e, anche in questo caso, si rifiutava di dare una spiegazione ragionevole. Però Vincent sarebbe dovuto entrare ad Arilinn, o in una qualsiasi delle altre Torri, non appena avesse cominciato a manifestare segni di *laran*.

Solo poche ore prima, Val lo aveva avvertito che il fratello avrebbe trovato un modo per vendicarsi di essere stato buttato fuori della sala da pranzo, ma lui non l'aveva presa sul serio: era uno sciocco e un incapace, non riusciva neppure a far rigare dritto un gruppo di ragazzini! Come poteva credere di essere adatto a governare?

Mentre tornava stancamente verso la sua stanza, Mikhail decise che aveva bisogno di un buon sonno: l'idea di non essere in grado di portare a termine, senza aiuto, il semplicissimo incarico di esaminare i ragazzi Elhalyn per scoprire chi di loro poteva diventare re gli faceva provare un senso cupo di fallimento. Poi rammentò quello che gli aveva detto Lew Alton un giorno, mentre erano insieme nel giardino di Arilinn. I due uomini avevano preso l'abitudine di trascorrere parecchio tempo insieme e, tra loro, si era creata un'intimità che Mikhail non aveva mai provato neppure con suo padre. *Dom* Gabriel si sarebbe arrabbiato molto se lo avesse saputo e si sarebbe sentito tradito.

«Saggio è l'uomo che conosce i propri limiti», aveva detto Lew. Poi, con una certa amarezza, aveva aggiunto: «Mi ci sono voluti parecchi anni per capirlo».

Quel ricordo lo rassicurò e la sensazione di fallimento diminuì. Avrebbe desiderato poter parlare ancora con Lew, perché era certo che l'uomo più anziano gli avrebbe offerto un consiglio. Ma dov'era in quel momento? Probabilmente a Thendara… o forse ad Arilinn, con Diotima. Mikhail esitò, come gli capitava spesso in quei giorni: non se la sentiva di scaricare i suoi problemi né su Lew Alton né su nessun altro. Doveva esserci un altro modo.

A quel punto avvertì un prurito alla base del collo e soprappensiero tese la mano per grattarsi; ma dopo un istante si rese conto che non si trattava di una sensazione fisica, bensì mentale. Liriel! L'immagine della sorella gli balenò nella mente, svanendo e comparendo, come avvolta da un velo tremolante.

Con uno sforzo deciso, si concentrò, cercando di rendere più viva l'immagine di Liriel: pensò al suo corpo pieno, morbido eppure forte; ricordò il profumo di balsamo di montagna mischiato a quello dell'incenso che emanava sempre dai suoi abiti, un profumo acuto, rinfrescante. Stringendo i pugni, passò davanti a Mathias seduto in corridoio. La Guardia lo guardò, sollevando un sopracciglio in una muta domanda.

«Come sta il ragazzo?»

«Abbastanza bene, considerando che è costantemente terrorizzato.»

«Ne sono contento: è un bravo giovane, sapete, quando non trema da capo a piedi.»

«Sì, lo so e mi stringe il cuore vederlo sempre così tormentato. Sapete, Mathias, questo posto mi sembra…»

«Maledetto, mio signore?»

«Stavo per dire insalubre, ma maledetto va bene.»

«Resteremo qui?»

«Non lo so, davvero», rispose sentendosi ancora una volta riprendere dall'indecisione.

«Tra un paio di settimane saremo sepolti sotto la neve, sapete.» Mathias pronunciò quella frase col suo solito tono preciso, come se cercasse di far arrivare un'informazione di vitale importanza senza però averne l'aria.

«Sì, lo so.» *E non so se sono in grado di sopravvivere un intero inverno in questa casa.*

Mikhail entrò nella sua stanza e rimase qualche tempo davanti al fuoco morente, con le mani dietro la schiena, in un'inconsapevole imitazione dello zio Regis. Si sentiva meno insicuro, più deciso, e quella sensazione stava aumentando. Avrebbe contattato Liriel, che aveva molta più esperienza in quelle faccende e avrebbe chiesto il suo consiglio. Un tenue sorriso si disegnò sulle sue labbra: non aveva mai chiesto nulla a Liriel, ma chissà perché era certo che la sorella ne sarebbe stata lieta.

Aggiunse un po' di legna al fuoco, si sedette e tolse il sacchetto della matrice da sotto la vestaglia, pasticciando con le stringhe di seta. Avvertiva una sorta di pressione mentale, appena un accenno, così sottile e vago che quasi non sembrava reale, ma che lo costrinse a concentrare tutte le sue energie sul semplice compito di estrarre la pietra dal sacchetto.

Tuttavia, quando fissò le sfaccettature della pietra azzurra, si ritrovò a pensare non alla sorella, bensì a Marguerida. Gettò un'occhiata al letto e corrugò la fronte: doveva essere l'amore a stropicciare le lenzuola, pensò, e si chiese se sarebbe mai riuscito a sposare la donna che amava e alla quale anelava con tutto se stesso.

Pensare a Marguerida era bello, ma in quel momento la cosa importante era raggiungere Liriel. Così, pian piano, con un enorme sforzo di concentrazione, liberò la mente da ogni pensiero che non fosse il bisogno di contattare la sorella.

«*Liriel*!»

«*Che cosa? Ma siamo nel pieno della notte! Da dove mi stai chiamando*, bredu? *Dal fondo dell'inferno*?»

Mikhail si accorse che la sua bocca stava tentando di sorridere, ma i muscoli faticavano a distendersi in quello che da qualche tempo era diventato per lui un gesto inusuale. Liriel aveva il sonno profondo e il risveglio lento, ma la sua apparente scontrosità gli comunicò una sensazione ristoratrice, perché era un'emozione semplice, priva di sottintesi segreti. «*Ti chiedo scusa, Liri.*»

«*Che cosa vuoi*?»

Mikhail esitò, di nuovo sommerso dall'incertezza. «*Un aiuto, un consiglio.*»

«*Da me? Ma se non mi hai mai chiesto un consiglio in tutta la tua vita, se non a proposito della dieta migliore per i furetti! Mik, stai bene*?»

«*No, in realtà no. Qui sta succedendo qualcosa che va al di là delle mie capacità e ho davvero bisogno di te. Puoi venire a Halyn*?»

«*Venire a… Ma sei ammattito? No, credo di no; non hai mai chiesto il mio aiuto prima d'ora, quindi immagino che si tratti di una cosa seria. Perché io*?»

«*Il punto è proprio questo, Liri.*»

«*È qualcosa che ha a che fare con i bambini? Marguerida mi ha detto che li chiami i 'piantagrane'. Sono tanto turbolenti*?»

«*Vorrei che lo fossero; qualche sana marachella infantile la sopporterei, ma questo… Sono stati spaventati a morte, Liri. In questa casa sta succedendo qualcosa di terribile, e io…*»

«*In che senso*?»

Mikhail cercò di formulare il pensiero seguente e subito provò un senso di confusione che durò solo un istante, ma che lo lasciò tremante e ansioso. «*È difficile metterlo in parole.*»

«*Mik, che cos'è successo un attimo fa? Set… svanito per un secondo.*»

«*Questo fa parte del problema. Priscilla ha una compagna, Emelda, che veste come una* leronis *e…*»

«*Che cosa fa*?»

«*Liri, se continui a interrompermi, non riuscirò mai a dirti niente*!»

«*Hai ragione, scusa; ma sai come sono, quando vengo svegliata all'improvviso.*»

«*Sì, lo so. Comunque, questa donna, a quanto pare, ha parecchia influenza su Priscilla e i ragazzi e io non so proprio come comportarmi. Possiede il* laran, *ma oltre a questo non so altro; lei sostiene di essere un'Aldaran, ma io ne dubito.*» Di nuovo esitò. «*Credo che mi stia ottenebrando la mente.*»

«*Vuoi dire che sei vissuto in una casa con un altro telepate e non ti è venuto in mente di accennarlo a nessuno*?» Sembrava molto seccata.

«*È così, perché ogni volta che comincio a pensarci… mi sento così… Liri, aiutami*!»

«*Per gli inferni di Zandru! Sembri sotto un incantesimo*!»

«*Credo che tu abbia ragione. Verrai*?»

«*Da sola? Non sarebbe meglio se portassi… No, adesso capisco, credo.*»

«*Liri, porta una carrozza in buono stato e… Maledizione, mi sto di nuovo confondendo*.»

«*Verrò,* bredhillu! *Mi metterò in viaggio il prima possibile*!»

Il contatto svanì e Mikhail rimase seduto, assaporando il termine *bredhillu*, «fratellino». Lui aveva quasi un anno più di sua sorella, ma in quel momento si sentiva davvero più giovane di lei. Quel termine affettuoso lo commosse, riscaldandogli il cuore. Sarebbe stato bello averla lì, poter parlare con lei e affidarsi alla sua saggezza. Strano, non aveva mai pensato a sua sorella come a una persona saggia, ma lo era, ed era arrivato il momento che lui la rispettasse.

◆

CAPITOLO X
ARRIVA LIRIEL

Liriel arrivò a Halyn sei giorni più tardi al seguito di una breve tormenta di neve. Ancor prima che entrasse in casa, Mikhail sapeva che era di pessimo umore, cosa strana in lei, sempre così pacata, calma e allegra; ma lui aveva quasi scordato quanto detestasse viaggiare.

Non poteva biasimarla, perché un viaggio anche solo da Arilinn, attraverso la pianura relativamente piatta e lungo il fiume Valeron, non era piacevole in quel periodo dell'anno. Da quando l'aveva mandata a chiamare, era stato roso dai dubbi e dai ripensamenti, tanto da arrivare quasi a rimpiangere di averlo fatto; ma aveva stretto i denti sperando di aver preso la decisione giusta.

«Ho viaggiato più quest'anno che in tutta la mia vita», esordì la donna robusta non appena messo piede fuori della carrozza con la quale era arrivata, «e t'informo che mi piace sempre meno. Giuro che il cocchiere è andato a trovare tutti i sassi che c'erano sulla strada!»

Era avvolta in un pesante mantello di lana verde e aveva un largo scialle sulla testa, tanto da apparire quasi come un fagotto informe nella luce fioca del tardo pomeriggio. Le guance, di solito pallide, erano arrossate per il freddo. Mikhail scoprì che era molto contento di vederla: fino a quel momento non si era reso conto di quanto gli mancasse la famiglia, persino il padre e la madre.

Il conducente sentì quel commento e sorrise a Mikhail. La carrozza era grande e ben molleggiata, i finestrini chiusi dai vetri e da tende per tenere lontano il freddo. Con Liriel erano arrivati anche quattro uomini, due con l'uniforme delle Guardie e gli altri due in abiti normali. Dove avrebbe sistemato tutte quelle persone? Gli alloggi della servitù erano ancora in pessimo stato; ma non era una cosa importante, e poi era sicuro che Daryll e Mathias lo avrebbero aiutato a trovare un posto. La cosa importante era che sua sorella era arrivata e adesso lui aveva qualcuno con cui confidarsi.

«Come sono contento di vederti, Liri! Entra e fai un bel bagno caldo; ti toglierà i dolori dalle ossa e ti restituirà il tuo solito buonumore.» Le offrì il braccio per salire i gradini bagnati e lei glielo strinse con una forza che lo sorprese.

Liriel si appoggiò a lui, poi annusò l'aria. «Non mi ero davvero resa conto di quanto vicino al mar di Dalereuth fosse questo posto: che buffo odore. La cugina Marguerida sostiene che viaggiare allarga la mente, ma l'ultima cosa di cui io ho bisogno è allargarmi», proseguì Liriel, indicando con un gesto il suo corpo non proprio snello. «L'odore del mare mi dà fastidio, Mik, e non so perché. Però sono sicura che a Marguerida piacerebbe; sente spesso la nostalgia di Teti e sospira per il vento caldo e i mari ondulati, sai.»

«Sì, l'ho sentita rimpiangerli, qualche volta. E poi canta certe canzoni… Alcune di quelle che ha registrato per la stasi di Diotima sono splendide. Credi che Dia sia in grado di sentire la sua voce?» Cercò di avere l'aria indifferente, ignorando il tuffo al cuore che gli procurava anche soltanto pronunciare il nome di Marguerida; cercò anzi di scacciare dalla mente il pensiero di quanto fosse diventato difficile comunicare con la sua amata nelle ultime settimane. Era una cosa frustrante per lui il fatto di essere troppo stanco alla sera per avere le energie necessarie per raggiungerla; le poche volte che lo faceva, la sentiva lontana e preoccupata per qualcosa che si rifiutava di discutere. Gli parlava dei metodi di addestramento poco ortodossi di Istvana, della sua nuova amica Caitlin Leyner e degli altri di Neskaya, ma, sotto le sue parole, lui sentiva che era preoccupata per qualcosa. Qualche volta aveva cercato di farle alcune domande, ma poi la sua attenzione aveva cominciato a vagare, oppure uno dei bambini aveva avuto un incubo. Era come se una forza sconosciuta fosse decisa a non concedergli pace e tranquillità.

«Se sente le canzoni? Questa è un'idea interessante», commentò Liriel con un'occhiata affettuosa al fratello. «Ma sono sicura che tu e Marguerida avrete ben altro di cui parlare che non le canzoni.» Non c'era nessun sottinteso ironico nelle sue parole, solo l'affetto della sorella, che gli scaldò il cuore.

Non c'era modo d'ingannare Liriel, pensò Mikhail; lei sapeva meglio di chiunque altro, tranne forse Lew Alton, quali sentimenti provavano lui e Marguerida l'uno per l'altra, ma era discreta. L'avrebbe preso in giro solo un po'.

Ridacchiando, Liriel si tolse lo scialle e lo appese a un gancio, poi si tolse anche il mantello. «Se voi due sprecate anche solo un secondo a parlare del tempo, allora io sono un *Cristoforo*.» Guardò le travi annerite, poi le pareti con le tappezzerie mangiate dalle tarme e scosse il capo. «Non mi sembra una casa molto confortevole.» Uno degli uomini stava entrando con i bagagli.

Mikhail scosse il capo. «Avresti dovuto vederla prima che facessi riparare le finestre e pulire i camini. Priscilla e i ragazzi sembrano abituati al freddo, ma, prima del mio arrivo, vivevano tutti accampati in cinque stanze.»

«E perché?»

«Che mi venga un accidente se lo so: Priscilla si rifiuta di dirmi perché insiste a voler vivere in questa baracca fatiscente. Forse tu riuscirai a trovare un senso in quello che dice, più di quanto ci sia riuscito io.» Esitò: raccontando a Liriel della seduta spiritica, avrebbe infranto il giuramento, anche se l'aveva fatto a un fantasma e, nonostante tutti i suoi dubbi, quella era una cosa che non poteva fare. Però non aveva giurato di non raccontare quel poco che era venuto a sapere dagli abitanti del villaggio.

«Credo che abbia a che fare con una superstizione locale», disse, dopo essersi schiarito la gola. «C'è una sorgente calda a circa un miglio lungo la strada: secondo i contadini possiede virtù curative e la fonte ha uno spirito custode. A quanto pare Priscilla ha un'ossessione per questo Custode… ma non chiedermi chi è, perché non sono riuscito a scoprire niente di più di quello che ti ho appena detto. Volevo andare a dare un'occhiata alla sorgente, ma, in tutta sincerità, il semplice fatto di badare ai ragazzi mi lascia poco tempo per le altre cose. Non so come facciano le donne; il mio rispetto per i nostri genitori e per la loro bravura nel mandare avanti casa e famiglia è cresciuto enormemente.»

«Sì, lo so; la mamma mi ha mostrato la tua lettera quand'è venuta da Armida, il mese scorso. È stato un bel gesto, ma non credo che lo abbia apprezzato come meritava. Lei vuole la tua lealtà, non la tua ammirazione, temo… Ma tu conosci la mamma!»

Mikhail scosse il capo. «Io non posso servire due padroni ed è stato molto difficile scegliere tra Regis e nostra madre. Ma io ho giurato fedeltà a Regis, a Hastur, e questo ha la precedenza su ogni altra considerazione.»

«Io lo so, fratello, ma lei non è in grado di capirlo; il fatto che un giuramento sia più importante persino dei legami di sangue è, secondo me, una delle differenze tra maschi e femmine», commentò con un sospiro. Poi sorrise. «Per fortuna in questo momento è così assorbita dalla gravidanza di Ariel che ha accantonato tutto il resto; ma, una volta nata la bambina, si può stare certi che ricomincerà con i suoi intrighi. È decisa a candidare Rafael come Reggente di Elhalyn quando andrà a Thendara; adesso risiede ad Arilinn, perché la brutta stagione che avanza rende difficile viaggiare. La mia improvvisa partenza l'ha molto incuriosita, perché io sono quella che meglio di tutti riesce a controllare Ariel e sono sicura che non mi ha creduto quando le ho detto che andavo a Thendara. È terribile mentire alla propria madre.» Ma il tono era tutt'altro che contrito e Mikhail sorrise; Linei era sempre stata birichina a suo modo, e lui aveva dimenticato quanto fosse divertente.

«Grazie! Per quel che mi riguarda, Rafael può prendersi la Reggenza, anche se una volta ottenuta non mi ringrazierebbe certo. Non credo che la mamma si renda conto che lo zio Regis è più che deciso a fare le cose a modo suo, ma non importa. Come sta Ariel?» Mikhail non era affatto sorpreso di scoprire che la madre stava tentando di estrometterlo dalla Reggenza di Elhalyn e, anche se la cosa lo rattristava un po', capiva che Javanne non considerava quell'atto come sleale; lei si aspettava che i suoi figli fossero leali verso di lei, ma non si rendeva conto che valeva anche il contrario.

«È più tranquilla di quanto non fosse dopo la morte di Domenic, ma è sempre molto fragile e delicata. Ho cercato di convincere la mamma a non portarla a Thendara per il Solstizio, ma lei è convinta che la propria presenza in città sia necessaria e che Ariel abbia bisogno delle sue attenzioni da chioccia. Comunque l'arrivo della tanto sospirata bambina le è stato di grande aiuto per superare la perdita e adesso è occupatissima a confezionare vestitini e copertine. La sua industriosità ti stupirebbe… per non parlare della quantità di ricami con cui intende oberare la piccola.»

«Ariel ha sempre avuto la mania di decorare tutte le superfici nude. Ti ricordi quando ha dipinto con fiori e pampini le pareti della vostra stanza?»

Liriel ridacchiò. «Ricordo che a papà è venuto un colpo, anche se era molto graziosa.»

Priscilla Elhalyn venne verso di loro dal corridoio; nell'ombra accanto alla scala i suoi occhi parevano più grandi e gli sbiaditi capelli rossi e il naso camuso degli Elhalyn avevano un aspetto grottesco. La bocca era stretta e sottile, come se avesse dimenticato il sorriso; indossava un informe abito marrone di lana, con gli orli sdruciti e un velo rettangolare sul capo, tenuto fermo da forcine e con i fili tirati in molti punti, segno che il fermaglio a farfalla dei capelli s'impigliava nel tessuto.

Priscilla si fermò e guardò Liriel: non sembrava affatto contenta di quel nuovo arrivo, ma tese rigidamente una mano. «Benvenuta a Halyn; mi auguro che il viaggio non sia stato troppo faticoso.» Poi notò l'uomo con i bagagli e corrugò la fronte; in quel momento una delle due Guardie che avevano accompagnato Liriel entrò battendo i piedi. Priscilla allora guardò Mikhail con aria perplessa.

«Grazie, *Domna* Elhalyn», rispose Liriel. «A parte il vento che entrava da ogni fessura della carrozza e ululava parecchio, non è stato sgradevole.»

«Da anni non mi allontano più di dieci miglia da casa e non intendo farlo. Secondo me bisognerebbe restare sempre vicino alla propria casa. Tutto questo girovagare da un posto all'altro mi sembra un'attività sciocca, per una donna di buonsenso.»

«Certo, ma a volte è necessario. Non è opportuno che sia Mikhail a sottoporre le vostre figlie all'esame del *laran*, lo sapete, e così ha chiesto a me di venire.»

Prima che Priscilla potesse rispondere, la porta d'ingresso si aprì ed entrò il vecchio Duncan, seguito dal resto della scorta di Liriel con tutti gli altri bagagli. Di colpo la stanza si fece molto affollata e gelida, perché dalla porta, insieme con gli uomini, erano entrate folate di neve e di vento umido.

Duncan tirò su col naso, se lo sfregò e disse: «Non so proprio dove metteremo tutta questa gente, *domna*. E non c'è abbastanza foraggio per i cavalli. Anche se le scuderie sono a posto», concluse con un sorriso verso Mikhail, come se fosse orgoglioso che le stalle fossero adesso pulite e in buono stato, per quanto si era potuto fare con poca mano d'opera e pochi materiali; ma il tetto non perdeva più, il deposito di foraggio era asciutto e i cavalli tutto sommato vivevano in modo più confortevole degli abitanti della casa.

La Guardia che era entrata per prima, che Mikhail riconobbe come Tomas MacErdald, il figlio minore del maestro d'arme di Thendara, gli rivolse un cenno e disse: «Possiamo dormire nelle stalle».

«No», rispose Mikhail, «penso che si possano mettere in ordine le stanze della servitù, anche se non saranno molto più calde delle stalle, a dire la verità. E non sorprendetevi se Daryll e Mathias vi butteranno le braccia al collo, Tomas; hanno sempre fatto i turni di guardia e saranno ben felici di avere qualcuno con cui dividere il compito. Se poi avete anche qualche bel pettegolezzo da Thendara da raccontare, non staranno nella pelle.»

Domna Elhalyn gratificò tutti di un'occhiata seccata, poi si rivolse a Liriel come se fossero sole. «Non capisco perché dobbiate esaminare le mie figlie. Non ho intenzione di permettere loro di entrare in una Torre per imparare cose che non hanno nessun bisogno di sapere. Non avrei mai dovuto permettere a Regis Hastur...» S'interruppe di colpo.

Liriel gettò un'occhiata penetrante al fratello. «*Santo cielo, è ancora più eccentrica di quanto mi avevi detto*.»

«*Lo so, e sono preoccupato. Ho cercato più di una volta di dirle che i telepati non addestrati sono pericolosi, ma lei si limita a rispondere che si occuperà di tutto il Custode. Chi sia, non riesco a immaginarlo*.»

Dal corridoio si avvicinò un'altra figura e Mikhail dovette fare uno sforzo per non rabbrividire quando scorse l'espressione selvaggia che non abbandonava mai il volto di Emelda. Gli occhi erano verdastri nella luce dell'ingresso, ma c'era in essi un'intensità che metteva più che a disagio. Tranne che per il breve scambio di pensieri il giorno del suo arrivo, Mikhail non era più riuscito a percepire la mente della donna, nemmeno il pensiero più fuggevole. Anche in quel momento lei era come un punto oscuro nella stanza. Emelda guardò Liriel, poi Mikhail, infine riportò lo sguardo sulla figura imponente del tecnico. «È lei il Perturbatore contro cui vi avevo messa in guardia, *vai domna*. Dobbiamo essere cauti, per non dispiacere il Custode», sussurrò a Priscilla. Poi si accorse degli uomini che avevano accompagnato Liriel e trasalì. «Costoro non possono essere presenti! Devono andarsene subito!» Le parole sibilarono come acqua su una griglia rovente.

«Mia sorella è stanca per il viaggio», intervenne Mikhail, ignorando Emelda. «La accompagnerò in camera sua. Duncan, mostrate a Tomas e agli altri dove si trovano le stanze delle cameriere anziane e aiutateli a sistemarsi.»

«Immagino che nelle stanze non ci siano cameriere vecchie, e tantomeno giovani», mormorò Tomas sottovoce, con un sospiro, e i suoi compagni ridacchiarono. Priscilla assunse un'espressione strabiliata ed Emelda divenne ancor più furente.

Mikhail non riusciva a sopportare oltre la tensione; avrebbe voluto urlare o digrignare i denti, qualsiasi cosa pur di dare sfogo alla rabbia che sentiva crescergli dentro. Si voltò, prese il bagaglio di Liriel e si avviò su per le scale; dopo un attimo sentì i passi della sorella dietro di sé. «*Mik, è come una strega uscita da qualche vecchia favola.*»

«*Chi? Priscilla o Emelda? A me sembrano vecchie streghe tutte e due, anche se non devono avere molti anni più di noi. Avrei dovuto metterti sull'avviso, ma qui è tutto così strano che, francamente, non avrei saputo da dove cominciare. Priscilla non sceglierebbe nemmeno un abito senza consultare Emelda, sembra totalmente in suo potere. E i ragazzi…!*»

«*Chi è? C'è qualcosa in lei… non riesco a decifrarlo.*»

«*Emelda? Be', lei sostiene di essere parente degli Aldaran, anche se si rifiuta di essere più precisa. Potrebbe essere una figlia* nedestra. *Ma non riesco a leggerla nel modo più assoluto, e questo è preoccupante.*»

«*Hmm: Aldaran… Perché mi ricorda qualcosa? Mi sembra di avere il cervello pieno di bambagia.*»

«*Pare che abbia lo stesso effetto su di me.*»

«*Che cosa? Vuoi dire…?*»

«*Credo che mi stia influenzando, ma a quanto pare non riesco a* *sottrarmi.*»

«*Capisco. Ecco perché non sembri del tutto te stesso. Regis ha idea della situazione?*»

«*No. Sono riuscito a mettermi in contatto con lui solo due volte, e mi è sembrato molto occupato e così non ho voluto seccarlo con i miei guai. Mi ha affidato un compito e io intendo portarlo a termine! E poi ha già abbastanza problemi per le mani, tra nostro padre che non gli dà tregua e il Consiglio che litiga. E, sinceramente… non ero sicuro che non fosse frutto della mia immaginazione. Qui è tutto così strano, Liri*!»

«*Mik, sei un perfetto idiota! Quella donna trasuda* laran *da tutti i pori ed è chiaro come il sole che ha Priscilla in suo potere. Avresti dovuto chiedere aiuto molto prima e non avrebbero dovuto mandarti qui da solo. Non so proprio che cosa passasse per la testa dello zio Regis*!»

Mikhail esitò: nemmeno con sua sorella se la sentiva di criticare Regis Hastur, la sua lealtà verso lo zio era totale, e dopo il modo in cui sua madre aveva trattato il fratello alla riunione del Consiglio, era deciso a essere il più leale dei suoi vassalli. Però era vero che Regis lo aveva messo in una posizione insostenibile, affidandogli un compito che non era in grado di portare a termine in modo soddisfacente per nessuno, nemmeno per se stesso.

«*Da quello che ho capito, Priscilla ha acconsentito a lasciarmi assumere la Reggenza solo per il tempo necessario a scoprire quale dei suoi figli era adatto a salire al trono, ma niente di più.*»

«*E Regis ha accettato queste condizioni? Mik, è una cosa che non ha senso*!»

«*Lo so, ed è una cosa che mi ha fatto impazzire tutte le volte che riuscivo a pensarci. Alla riunione del Consiglio mi ha messo con le spalle al muro senza spiegarmi il perché. Ho avuto persino la sensazione che mi abbia mandato qui per togliermi di mezzo, per ragioni tutte sue. Mi sono sempre fidato di Regis più di quanto mi sia mai fidato di chiunque, fino a ora. E volevo fare un buon lavoro qui, per dimostrare che sono utile.*»

«*Utile? E per quale ragione? Santo cielo, Mik, tu sei un'ottima persona, non hai bisogno di dimostrare un bel niente*!»

«*Grazie, sorella, ma lo penseresti lo stesso se non fossimo fratello e sorella?*»

«*Che razza di sciocchezze sono queste? Tu sei uno degli uomini più capaci e intelligenti che abbia conosciuto.*»

«*Forse è la fatica di cercare di non affogare in mezzo a tutto quello che c'è da fare qui: non mi sento affatto capace, e men che meno intelligente! E la pura e semplice verità è che voglio solo trovare un Elhalyn adatto al trono e disfarmi della Reggenza! Non voglio finire col dover assumere il trono degli Elhalyn e ritrovarmi a rendere conto per tutta la vita a Danilo Hastur*!»

«*Capisco. Non avevo mai visto le cose sotto questo profilo. Parlami dei figli di Priscilla.*»

«*Sono tre: Alain, Vincent ed Emun. Su Alain avevo qualche dubbio già prima di venire qui, perché l’avevo conosciuto parecchi anni fa e allora mi era sembrato un po’ instabile. Avevo ragione: Alain è assolutamente inadatto, rovinato, non dal suo* laran, *però, da qualcos’altro che non sono riuscito a scoprire. Invece avevo qualche speranza su Vincent.*»

«*E adesso non più. Ed Emun?*»

«*È un bambino terrorizzato e temo che non ci sia rimedio. Ma preferisco non dirti troppo, perché voglio sapere che cosa ne pensi tu.*»

Liriel ridacchiò. «*Vedo che Marguerida ha avuto una buona influenza su di te.*»

«*Che vuoi dire con questo?*»

«*Solo che in passato non t’importava molto dell’obiettività, fratello.*» Arrivarono in cima alle scale e Liriel annusò l’aria. «*Non mi avevi preparato a questo posto; non fa meraviglia che gli Elhalyn siano così strani, vivendo qui.*»

«*Avresti dovuto vederla prima che facessi fare le riparazioni! E pensare che un tempo era una bella casa; non riesco proprio a capire perché Priscilla l’abbia lasciata andare in rovina in questo modo, ma a quanto pare lei è convinta che presto se ne andrà: dove, è un mistero. In questo posto crescono moltissime piante che non ho mai visto e la brezza che viene dal mare di Dalereuth è tonificante. O almeno lo era quando sono arrivato: non avevo idea di quanto fosse tremenda in inverno.*»

«*Mikhail, smettila di evitare quello che ti rode! A volte riesci a essere il più indisponente degli uomini!*»

«*Ancora più di Gabe?*»

«*Uffa, non esiste nessuno più indisponente di nostro fratello Gabriel, ma tu stai davvero mettendo a dura prova la mia pazienza!*»

«*Scusa, Liri, non lo facevo apposta. Solo adesso mi rendo conto di quanto questo posto mi abbia demoralizzato. Quando Regis mi ha chiesto di diventare Reggente, non ero molto contento, ma non immaginavo che si rivelasse un lavoro tanto difficile. Non avevo idea che i bambini potessero essere cambiati tanto nei quattro anni da quando li avevo visti la prima volta e di certo non mi aspettavo che Vincent diventasse quel che è diventato.*»

«*E che cos’è diventato?*»

«*Non so proprio come descriverlo, perché non mi sono mai trovato di fronte a niente del genere. Priscilla non ha mai fatto cenno al padre di Vincent e io ho sempre pensato che fosse lo stesso di Alain. Si è sempre rifiutata di dirne il nome, si limita a dire che sono tutti figli suoi.*»

«*Che cosa? Non c’è da stupirsi se si è sempre rifiutata di venire a Thendara e se n’è rimasta rintanata qui negli ultimi vent’anni. Potrebbe* *aver avuto una decina di amanti*!»

«*Questo posto non offre molte opportunità di… licenze sessuali, Liri.*»

«*Vero. Ha detto perché non se n'è voluta andare*?»

«*Deve avere qualcosa a che fare con quel Custode di cui continua a parlare o, meglio, di cui si rifiuta di parlare. Gliel'ho chiesto più volte, ma non sono riuscito a farmi dare una risposta soddisfacente*.»

«*Sono sempre più curiosa.*»

Era una delle espressioni preferite di Marguerida e sentirla nella mente della sorella faceva uno strano effetto. Mikhail trasse un profondo respiro, posò a terra una delle borse di Liriel e aprì la porta. «Hai ragione. Questo è il meglio che sono riuscito a fare per te. Io sono dall'altra parte del corridoio e le camere dei ragazzi sono tra noi, quindi è possibile che tu venga svegliata dai loro incubi.»

«Ma che allegra prospettiva», rispose lei, asciutta. «*Dimmi che cosa ti turba in Vincent.*»

Mikhail esitò: aveva scordato l'abitudine di Liriel di andare direttamente al punto, la sua impazienza e l'acutezza della sua mente. E inoltre gli pareva diversa da come la ricordava, più sicura, mentre lui lo era meno. «*Sembra che tragga una gioia particolare dal proiettare intorno a sé tutte le emozioni più malevole e il suo bersaglio preferito è suo fratello Emun. L'ho sorpreso a torturare gli animali… Ha appeso un gatto a una trave, una volta, e se Daryll non l'avesse scoperto sarebbe morto. In lui c'è qualcosa di corrotto, marcio, qualcosa che non c'era la prima volta che l'ho visto*.»

«*Credi che sia lui la causa degli incubi di cui parlavi*?»

«*Sì e no; di certo lui è l'unico dei bambini che dorme sodo, ma non ha il minimo addestramento e dunque non so come potrebbe farlo. La notte che mi sono messo in contatto con te, Emun aveva fatto un sogno in cui cercava di sfuggire a una cosa simile a un* banshee *che voleva mangiarlo. Mi ha detto che Vincent gli aveva raccontato non so quale storia sui fantasmi dei* banshee *che sono invincibili… Ma da dove prendono certe idee, i bambini? Però non ho la certezza che Vincent stia davvero facendo qualcosa di più grave che limitarsi ad alimentare l'immaginazione dei fratelli e delle sorelle*.»

«*Capisco. Vedo che non riesci a deciderti e non ti ho mai visto così confuso, Mik.*»

«*Hai maledettamente ragione, Liri; sono proprio al punto in cui non so più che pesci pigliare! È per questo che ho chiesto il tuo aiuto*!»

«La stanza non guarda dalla parte del mare, così il vento non ti darà troppo fastidio e le lenzuola sono pulite. Me ne sono accertato personalmente.»

«È stato molto gentile da parte tua, fratello; ma dopo quattro giorni sballottata di qua e di là in una carrozza, mi accontenterei di un materasso di paglia e di una coperta coi buchi. Non sono mai stata tanto contenta di scendere da un veicolo in vita mia e il pensiero del viaggio di ritorno mi deprime.» «*E, se ho interpretato correttamente lo stato d'animo di Priscilla, vorrà sicuramente che io parta domani.*» S'interruppe e si voltò verso la porta aperta. «E chi abbiamo qui?» chiese con un tono di voce completamente diverso.

Nella luce tremolante delle torce del corridoio, sotto una massa di riccioli neri, brillavano due occhi; dopo un istante, tutto il viso emerse da dietro la porta e Valenta sbucò dal suo nascondiglio, curiosa e timida nel contempo. Gli zigomi pronunciati, il naso piccolo che niente aveva degli Elhalyn e la bocca a cuore facevano di lei un'apparizione notevole.

«Salve, Valenta. Sorella, ti presento Valenta Elhalyn. Questa è mia sorella, Liriel Lanart-Hastur.»

Liriel si chinò fino a trovarsi alla stessa altezza della ragazzina, poi tese lentamente la mano e Valenta la strinse. Il tecnico guardò quella manina con sei dita e annuì, come se finalmente le cose cominciassero ad avere un senso.

«Avete lo stesso nome della luna», commentò Valenta in un sussurro.

«Sì.»

«È un nome molto carino.»

«Grazie.» «*Che ragazzina attraente, Mikhail. E credo di sapere chi possa essere suo padre, di certo non un Ridenow. Penso che abbia sangue* chieri.»

«Chieri? *Sono anni che non se ne vedono più. Ho sempre pensato che fossero estinti o appartenessero alle leggende. Ma adesso che lo dici, credo che tu abbia ragione. Non mi era mai passato per la testa… Il mio cervello sta andando in pappa.*»

«*E l'altra sorella? Le somiglia? È altrettanto bella*?»

«*No. Ha i capelli rossi, un aspetto più tipico di Valenta. Ma è bellissima; se l'avessi conosciuta quando avevo diciassette anni, mi avrebbe spezzato il cuore. La sua bellezza mette in ombra la sorella, anche se la cosa non sembra creare problemi tra loro perché sono molto affezionate l'una all'altra.*»

«La mamma è molto scontenta del vostro arrivo», commentò Valenta. «Perché? Siete venuta per portarci via da qui?» *Lo spero… io odio questo posto*.

«Nessuno ha intenzione di portarti via da tua madre», rispose Liriel in tono rassicurante, ma non come se fosse certa di dire la verità. «Mi spiace che sia scontenta.»

Con l'indifferenza dei giovani, Valenta scrollò le spalle. «La mamma è sempre scontenta per qualcosa, quindi non ci faccio caso. Ma vorrei che mi portaste via da qui… e presto. Prima del

Solstizio.»

«E perché?»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime; scosse il capo e cominciò a tremare. «Non devo dirvelo», sussurrò, mordendosi il labbro inferiore. Poi si voltò e fuggì in corridoio.

Liriel e Mikhail si guardarono, Liriel molto più sorpresa di lui dal comportamento di Valenta; sollevò un sopracciglio rosso pallido, strabuzzando gli occhi, e quell'espressione così comica divertì Mikhail, che provò un'ondata di sollievo per la presenza così solida dell'imperturbabile sorella. «È sempre così, o si sta comportando in modo strano?» gli chiese Liriel.

La domanda, posta in tono assolutamente serio, fu troppo per Mikhail, che scoppiò a ridere di cuore, sotto lo sguardo seccato della sorella. «Da queste parti è un comportamento normale. Valenta è una brava ragazza, molto intelligente, e di tutti è quella meno turbata. Anzi lei e la sorella Miralys sembrano due adolescenti assolutamente normali. Se non fossimo costretti a scegliere un uomo per il trono, una di loro due sarebbe perfetta. Solo adesso capisco sino in fondo le ragioni per cui Marguerida si scaglia tanto contro le nostre usanze.»

«Ma sul serio?» disse Liriel rivolgendogli un'occhiata penetrante, mentre qualcosa di molto simile a un sorriso ironico le compariva sulle labbra.

«Sì. Ho sempre creduto che si stesse semplicemente comportando da terrestre, che ragionasse secondo i parametri applicati sugli altri mondi, non che stesse dicendo cose di semplice buonsenso. Quando sostiene che un lavoro va affidato alla persona più adatta a svolgerlo, indipendentemente dal suo sesso, il mio cervello va in confusione. E questo sebbene abbia per anni avuto sotto gli occhi l'esempio di Dama Marilla, che ha creato e saputo far prosperare la sua industria di ceramiche. Ho sempre saputo che si trattava di una cosa davvero notevole e, nel contempo, continuavo a pensare che lo facesse solo per tenersi occupata, non che stesse realizzando qualcosa di… vero.»

«Almeno tu lo riconosci, cosa che non si può dire di nostro padre. È fuori di sé, non fa che maledire Lew Alton e Marguerida, come se fossero stati messi su Darkover con l'unico scopo d'irritarlo. Il suo ultimo piano è di presentarsi alle Cortes a richiedere che Gabe venga nominato erede del Regno di Alton e che Marguerida venga costretta a sposarlo. La mamma gli ha detto di non fare lo sciocco e lasciare che sia lei a occuparsi della faccenda e questo ha dato origine a un litigio che tutti ad Arilinn hanno sentito, anche chi non aveva il *laran*. Papà non ne ha messo al corrente nostro fratello, altrimenti avrebbe saputo che Gabe ha già preso le misure di nostra cugina e che adesso non la vorrebbe come moglie nemmeno se fosse l’ultima donna di Darkover. Ha una sacrosanta paura di lei, fin da quando ha usato la Voce per spedire Donal nel Supramondo.»

«Come ha fatto a scoprire quell’episodio? Credevo che fossimo riusciti a tenerlo segreto. Io avevo avvertito Gabe che era meglio non far arrabbiare Marguerida, ma non mi sembra di avergli parlato della Voce o del resto della nostra strana avventura.»

«Gabe non è uno stupido, anche se non è in gamba come te, e gli è finalmente entrato in quella testa dura che Marguerida non sarà mai il tipo di moglie che lui può gestire come gli pare.»

«Non riesco a immaginare nessuno in grado di gestirla, nemmeno me stesso. Per quanto ci provi con tutte le sue forze, resterà sempre testarda e indipendente.»

«Ma certo che non riesci a immaginarlo!» ribatté Liriel con aria divertita. «Lei non è cresciuta qui e aspettarsi che si comporti a modo nostro è ridicolo. Almeno tu lo capisci; se anche nostro padre riuscisse a essere altrettanto realistico! Però dubito che riuscirà mai a vedere le cose da un punto di vista logico. Il suo risentimento per Lew è così grande che gli ha tolto l’appetito. Ed è deciso a tenere Armida, a qualsiasi costo. È diventata un’ossessione per lui!»

«Se solo non fosse così testardo!»

«Se solo il vento non fosse tanto gelido! Adesso fuori di qui; voglio fare un bagno e cambiarmi d’abito. Questo è così sporco che tra un po’ camminerà da solo… E da quel poco che ho visto di Halyn, non mi stupirei!»

«Ma certo. La stanza da bagno è a sinistra del corridoio, due porte più in giù, e scoprirai che è forse la stanza più lussuosa di tutta la casa. Ma gli asciugamani sono un po’ strappati e lisi. Ne ho ordinati di nuovi a Thendara, però non sono ancora arrivati.»

«Scommetto che prima di arrivare qui non sapevi neppure che esistessero gli asciugamani», rise Liriel. Poi tornò seria. «C’è qualcosa di familiare in quella Emelda… Ma non c’è verso di ricordarlo. Sono sicura di averla già vista.» Il tono della sua voce era preoccupato.

«Davvero? Interessante. Io non sono riuscito a sapere nulla di lei, se non che è con Priscilla da circa un anno. E non ho intenzione di scommettere con te», aggiunse. «Io odio perdere.»

Uscì dalla stanza e nel corridoio trovò Valenta e la sorella, che aveva un’espressione incuriosita. «Che ci fate qui voi due?»

«Aspettavamo voi», lo informò Valenta. «Parlateci di vostra sorella!»

«Sì, per favore! Val dice che è alta come voi, e molto grande.» Miralys era diversa da Valenta non soltanto nell’aspetto, ma anche nel modo di fare: era tanto serena e riservata quanto Valenta era diretta e quasi impertinente; si muoveva con grazia perfetta, anche se inconsapevole, ed era dotata di una notevole sicurezza di sé. Mikhail l'aveva vista tener testa a Vincent, e in un'occasione gli aveva persino fatto sanguinare il naso, cosa non facile, dal momento che Vincent era alto e forte e Miralys, a quattordici anni, era poco più di un metro e mezzo e aveva l'aspetto di un fragile giglio. Ma era svelta e, a dispetto della statura, le sue mani erano molto forti.

«Mia sorella Liriel è effettivamente larga di corpo, ma non può farci niente; è sempre stata così, fin da bambina. Ha un anno meno di me e ha una gemella, Ariel. Quindi, come vedete, la mia famiglia somiglia molto alla vostra: ho due fratelli e due sorelle.»

«Sì, sì, ma che cosa fa? Non è una *leronis,* vero?»

«No, non lo è; Liriel è un tecnico. Di solito vive nella Torre di Tramontana, ma di recente è stata ad Arilinn, per aiutare nostra cugina Marguerida nei suoi studi e anche per aiutare nostra sorella, che non è forte come lei.»

«E perché è qui?» domandò Miralys. «La mamma dice che è venuta per portarci via da Halyn, ma Val dice che non è vero!» *Se qualcuno non mi porta presto via di qui, Vincent mi farà del male*!

Il pensiero di Miralys fu un colpo per Mikhail, perché sentì che la ragazza si riferiva a qualcosa che lui non aveva mai preso in considerazione; c'era una sensazione di pericolo nella sua mente che si ricollegava alla paura di essere violentata. Fu tale la sorpresa di Mikhail, che passarono parecchi istanti prima che riuscisse a rispondere. «È venuta per esaminarvi e scoprire se avete il *laran*.»

«Oh! E se ne abbiamo tanto possiamo andar via di qui e diventare *leroni*?»

«Vi piacerebbe? Non è facile, sapete: bisogna studiare molto.»

«Preferirei stare sulla luna che passare qui un altro inverno», lo interruppe Miralys. Parlò con voce calma, ma la sua mente era agitata da un senso di disagio sulla cui componente sessuale non ci si poteva sbagliare, componente che lui non aveva mai colto perché glielo aveva impedito la sua scrupolosità. Si era comportato sempre con molta circospezione con le ragazze, consapevole che la sua presenza in quella casa avrebbe dato luogo a pettegolezzi.

Si diede dello sciocco, avrebbe dovuto capire che, vivendo così isolati, Vincent diventava una minaccia potenziale per qualsiasi donna, comprese le sue sorelle. Alain non era un problema, da questo punto di vista, giacché il suo stato gli impediva di far del male a chiunque, ed Emun era ancora troppo giovane; ma Vincent il prepotente era tutto un altro paio di maniche. Mikhail si rese conto che era stata l'educazione ricevuta a impedirgli persino d'immaginare una cosa del genere, perché, per quanto amasse le sorelle, il pensiero di poterle trovare attraenti sessualmente non gli era mai passato per la testa. Nel periodo dell'adolescenza le aveva sempre considerate come due seccatrici e soltanto col passare degli anni aveva cominciato a rendersi conto che Liriel era una persona affascinante da molti punti di vista. Ma aveva sempre la tendenza a prenderle poco in considerazione e questo rendeva ancor più stupefacente che si fosse rivolto alla sorella per aiuto.

L'incesto non era sconosciuto nella lunga storia dei Regni e appunto per questo esistevano rigide restrizioni che regolavano i rapporti tra i sessi. Mikhail era stato educato a non pensare alle sorelle come donne e tuttora, si rese conto con stupore, continuava a considerarle alla stregua di ragazzine, anche se avevano quasi la sua età. Allo stesso modo era stato condizionato a non guardare come desiderabili le donne dell'età di sua madre, perché anche questo era ritenuto inappropriato. Le poche compagne che si era scelto erano sempre ragazze della sua età, ma con un grado di parentela mai più stretto di quello di cugine e in alcuni casi nemmeno quello.

Ma lì, così lontano dai centri abitati di Darkover, non c'erano molte donne tra cui scegliere; il villaggio che si trovava tra Castel Elhalyn e la Dimora di Halyn era piccolo, non aveva più di duecento anime, la maggior parte delle quali si manteneva lavorando nei campi di granturco. Alla luce di quelle considerazioni, il rifiuto delle ragazze del paese di venire a lavorare a Halyn assumeva un contorno sinistro che nulla aveva a che fare con Emelda o con i fantasmi.

Un Comyn che avesse un figlio *nedestro* da una contadina consenziente era una cosa, ma la faccenda era diversa se la ragazza veniva violentata. Le giovani donne che vivevano intorno ad Armida per generazioni avevano accettato i favori dei vari Alton – Mikhail sapeva che per esempio Gabe aveva almeno un figlio maschio e Rafael una figlia -, ma tra le parti vigeva il tacito accordo che quel genere di attività doveva comportare il rispetto per la donna coinvolta e i figli di tali unioni erano mantenuti, e in alcuni casi anche cresciuti, dalla famiglia del Regno. Per quello che gli risultava, *Dom* Gabriel non si era mai preso distrazioni dal suo matrimonio con Javanne e Mikhail era quasi certo di non avere fratelli sconosciuti. Ma la moderazione di *Dom* Gabriel era una cosa insolita.

Priscilla si rendeva conto che Vincent era una minaccia per le sorelle: era per questo che insisteva affinché Mikhail lo portasse via? E se le cose stavano così, perché quella sciocca donna non lo aveva già spedito a Thendara o ad Arilinn? Poi gli ritornò in mente la seduta spiritica e il tono di voce di *Domna* Elhalyn quando aveva parlato col fantasma del fratello. E se… il pensiero lo mise a disagio e si affrettò a scacciare dalla mente quel genere di speculazioni che lo facevano sentire come insozzato. No, si sbagliava! Priscilla non avrebbe mai fatto nulla di così sconveniente.

Guardò le due giovani donne: entrambe in quelle settimane avevano chiesto la sua protezione, ma lui non era stato in grado di comprendere l'origine delle loro paure. Che sciocco era stato, pensò sentendo una stretta allo stomaco: come Reggente di Elhalyn, era suo dovere proteggere quelle ragazzine e sapeva che non stava facendo un buon lavoro da quel punto di vista. Aveva continuato a cercare di gestire le cose in modo di non offendere Priscilla e di non andare contro il suo desiderio di non essere separata dalle figlie; era stato un idiota. Doveva portare via quei ragazzi, e presto.

Ma come avrebbe reagito Regis Hastur? Lui non gli aveva detto di portare i ragazzi a Thendara; al contrario, aveva insistito affinché si conformasse al volere di Priscilla e non facesse niente di più che accertarsi che i ragazzini stessero bene e sceglierne uno in grado di sedere sul trono degli Elhalyn. In poche parole, gli aveva legato le mani. Quell'insistenza perché non tornasse a Thendara prima di aver trovato il candidato per il trono, la sensazione di essere stato manipolato e costretto in una posizione insostenibile assumevano ora una luce nuova; tutta quella storia della Reggenza era solo un diversivo, un trucco di Regis per distrarre Javanne e gli altri reazionari dal suo progetto di riavvicinare il Regno degli Aldaran agli altri Regni.

Mikhail non era tipo da perdere facilmente la pazienza, ma in quel momento avrebbe voluto dare in escandescenze, sfogare la rabbia e la frustrazione che la sensazione sempre più forte di essere stato usato gli causava da settimane. Solo la presenza delle due ragazze lo trattenne dal dare un calcio al muro più vicino o di fare a pezzi la sedia su cui sedevano le Guardie durante la loro veglia notturna. Fu costretto ad accontentarsi di un *accidenti a te, Regis*! formulato nella mente.

Era già abbastanza brutto che una strega da strapazzo gli stesse manipolando la mente, ma che lo zio avesse fatto altrettanto, seppur in modo diverso, era una sorta di tradimento, ancor più grave dal momento che, per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare una ragione plausibile al fatto che lo zio gli avesse affidato un incarico destinato fin dall'inizio al fallimento. E se lui fosse riuscito a trovare un degno erede al trono, questo che cosa avrebbe provato? Che era leale e fedele e pronto a obbedire a Regis? Era un assunto che non aveva bisogno di prove e se lo zio dubitava di lui avrebbe dovuto trovare un altro modo per dimostrarlo.

Quanta autorità aveva *veramente* e perché non aveva posto quella domanda allo zio quando ne aveva avuto l'occasione? O l'aveva posta, ed era stato abilmente fuorviato? Rientrava nei suoi poteri andare contro la volontà di Priscilla e portare via i ragazzi?

Il punto, si rese conto dopo un istante, era che per lui la Reggenza non rappresentava una posizione di potere, ma solo un obbligo, un dovere da cui desiderava essere sollevato il più in fretta possibile. Lui era venuto lì perché glielo aveva imposto Regis, non perché lo desiderava o perché, in tutta onestà, gli importava qualcosa se un altro Elhalyn andava a occupare quella posizione puramente di facciata. Lui non aveva mai conosciuto un re Elhalyn, come invece era stato per Regis, *Dom* Gabriel e gli altri della loro generazione, e con sgomento scoprì che quella prospettiva non gli suscitava nessun coinvolgimento emotivo… se non il desiderio di non essere costretto ad assumere lui stesso quel ruolo.

Preda di quei pensieri sgradevoli, sospirò, proprio mentre Linei usciva dalla sua stanza e si dirigeva verso il bagno, avvolta in un'enorme vestaglia grigia. Le due ragazze la fissarono con gli occhi sgranati dalla curiosità. Liriel ricambiò l'occhiata, passò loro accanto ed entrò nella stanza con la sua immensa vasca fumante.

«È proprio imponente, non è vero?» Il commento di Miralys lo riportò al presente.

«Sì, è vero: imponente è la parola giusta per descriverla. Sei acuta, Mira.»

La ragazzina sbatté le ciglia, gli scoccò un'occhiata radiosa e un sorriso che avrebbe illuminato la notte. Mikhail conosceva quel tipo di sguardo: da quand'era diventato adulto, lo aveva visto molte volte, in molte ragazze, ma nessuna così giovane. La ragazzina, pensò con una stretta al cuore, era avviata a prendersi una bella cotta per lui. Però quella considerazione non lo sorprese, perché, se non si contavano le sue due Guardie, lui era l'unico uomo a disposizione. Mathias era troppo vecchio per interessare una ragazza di quell'età. Daryll era un bel ragazzo, però non era un Hastur e lui sapeva che il nome faceva la differenza, anche in quel luogo sperduto.

Mikhail accantonò quel problema, per il momento. «È meglio che andiate a prepararvi per la cena, ragazze, non vorrete che mia sorella pensi che siete due monelle, vero?» Era un diversivo piuttosto fiacco, ma sul momento non riuscì a trovare altro.

Mira non cadde nel tranello, perché gli rivolse un'altra occhiata, identica alla precedente; consapevole di quello che stava succedendo, Val diede un pugno scherzoso sulla spalla della sorella. «Vieni, Mira! Mi serve aiuto per pettinarmi e sai che Wena è un impiastro.»

Depresso, Mikhail le guardò dirigersi verso la loro stanza. Ma lo sconforto passò subito: ora che Liriel era lì ad aiutarlo, forse sarebbe stato in grado di portare a termine l'incarico affidatogli da Regis; era una debole speranza, ma sempre meglio di quanto avesse avuto nei giorni passati. Soddisfatto, tornò nella sua stanza a cambiarsi d'abito.

◆

CAPITOLO XI
EMELDA

Mikhail si scaldava le mani davanti al camino della sala da pranzo; era ancora una stanza desolata, ma almeno l'unica finestra era stata riparata, eliminando quello spiffero terribile che gelava i piedi quando il vento soffiava da ovest, e lui stesso si era dato da fare con la cera per lucidare il lungo tavolo al centro. Il ricordo di quell'operazione gli risollevò un po' lo spirito. Si portò le mani davanti agli occhi e osservò i calli e i graffi sui palmi, ricordo di tutti gli strani lavori cui le aveva costrette in quelle settimane. Ma aveva imparato ad amare la sensazione di essere in grado di costringere quelle dieci dita a qualunque lavoro, che si trattasse di dare la cera a un tavolo o d'infilare un cuneo nel telaio di una finestra. La consapevolezza di tutto il lavoro svolto per riportare una parvenza di abitabilità nella Dimora di Halyn contribuì a cancellare il malumore che lo assaliva a tratti.

Appoggiò il gomito sulla mensola del camino e osservò gli oggetti che lo ornavano: statuette di cervi intagliati nella pietra e una bella serie di cavalli in legno. Notò la polvere intorno agli oggetti e fu sul punto di tirare fuori il proprio fazzoletto per levarla, poi ridacchiò, scuotendo la testa, meravigliato: che perfetta donna di casa, stava diventando! Prima si scusava per gli asciugamani lisi, e ora questo!

Si voltò e vide il vecchio Duncan che apparecchiava la tavola, mentre, dalla cucina, arrivava il piacevole mormorio di voci maschili; sperò che la presenza di ospiti avesse ispirato Ian, il vecchio cuoco, a dare il meglio di sé. Era stata in gamba Liriel a portare sia servitori sia Guardie. Lui si sentiva meno vulnerabile e aveva l'impressione che anche la sua mente fosse più limpida. Doveva solo riuscire a tenere sotto controllo le proprie emozioni, perché quella continua altalena tra disperazione e speranza era sfibrante.

Annusò l'aria e sospirò; a giudicare dagli odori che giungevano dalla cucina, Ian non aveva fatto nessuno sforzo speciale in onore di Liriel e anche quella sera avrebbero avuto la solita selvaggina stracotta con grano bollito, senza spezie né sapore. Fortunatamente per Liriel non faceva differenza, perché lei mangiava sempre di buon appetito, e qualsiasi cosa.

A Mikhail sarebbe piaciuto un po' di coniglio in umido, con la frutta secca, o un bel ragù di cervo come lo facevano ad Armida; in mancanza di quello, si sarebbe accontentato del pesce, che, anche in quella stagione dell'anno, abbondava nel fiume; Ian però aveva il dono di rovinare anche il pesce, come se odiasse tutto quello che nuotava: o lo faceva friggere tanto che diventava duro come uno stuoino o lo bolliva finché non perdeva gusto e consistenza.

Ripensò con nostalgia alla sala da pranzo di Armida, o alla grande sala di Ardais, poi scacciò quelle immagini che gli ricordavano troppo Marguerida, perché in quelle stanze si era seduto per la prima volta a pranzo con lei. Marguerida aveva un modo elegante ed efficiente di mangiare il pesce… Be', dopotutto era cresciuta su un mondo marino, quindi aveva fatto molta pratica.

Quella sera ci sarebbero stati di sicuro porri bolliti che nuotavano in una brodaglia oleosa e panini così duri da poter essere usati come proiettili se mai Halyn fosse stata assediata. Desiderò saperne di più sull'arte culinaria e quel pensiero lo fece sorridere: prima la biancheria da casa, poi la polvere sul camino e adesso la cucina… Ma in che razza di uomo si stava trasformando?

Liriel entrò in sala da pranzo sottobraccio alle due ragazze, ridendo: aveva cominciato a fare amicizia con Valenta e Miralys. Un attimo dopo comparve Emun, che teneva Alain per la manica. I capelli del più giovane erano umidi e si appiccicavano alla fronte conferendo al viso sottile un'espressione ancor più ansiosa; gli occhi scrutavano febbrili le ombre della stanza, come se si aspettasse di veder balzare fuori qualcosa.

La presenza di Alain lo rallegrò, perché solo in rare occasioni il maggiore degli Elhalyn lasciava la sua camera da letto. Alle spalle dei ragazzi, Mikhail vide Daryll: la più giovane delle Guardie aveva preso l'abitudine di passare parecchio tempo con Alain, parlandogli a bassa voce o raccontandogli storie divertenti che, in qualche occasione, avevano quasi risvegliato il ragazzo dal suo torpore. Quando aveva cominciato a tenere compagnia ad Alain, Mikhail aveva pensato che lo facesse solo perché si annoiava e voleva cercarsi un'altra occupazione che non fosse fare la guardia alla sua stanza o riparare il tetto della stalla, ma poi aveva capito che Daryll provava un affetto sincero per il povero ragazzo ed era contento che fosse riuscito a farlo scendere per cena.

Mentre Duncan sistemava il piatto con i panini, entrò Vincent con la sua andatura tracotante; lanciò un'occhiata altezzosa alla stanza e si diresse verso Liriel con l'aria del padrone del castello.

«Vi porgo il benvenuto nella Dimora di Halyn, *vai domna*. Mi spiace non essere stato presente al vostro arrivo, ma c'erano cose che richiedevano la mia attenzione.» Le era arrivato accanto e si era fermato molto più vicino di quanto permettessero le buone maniere.

Mikhail era seccato, ma Liriel si limitò a rivolgere un'occhiata tranquilla al giovane. «Grazie per il vostro benvenuto», rispose educatamente.

«E come vi sembra la vostra stanza?»

Era una domanda del tutto fuori luogo, ma Liriel rispose con un sorriso: «È molto ordinaria».

«Ve lo chiedo perché sono certo che voi siete abituata al gran lusso. Qui a Halyn non ci sono lussi perché, sostiene mia madre, il lusso indebolisce lo spirito.»

«Lusso? La mia stanza a Tramontana è confortevole, ma non la definirei lussuosa,»

Quella risposta spiazzò Vincent. «Ma io intendevo Armida o...»

«Mi spiace, ma non ho l'abitudine di prestare attenzione a quel genere di cose. Oh, cielo, che profumino; viaggiare mi ha messo appetito.»

La tensione che lo aveva attanagliato fino a quel momento, e della quale Mikhail non si era accorto, scomparve come per incanto. Chiedere l'aiuto di Liriel era stata una decisione giusta; i suoi modi erano superbi e nulla la turbava, neppure un ragazzo maleducato che cercava di flirtare con lei. Strano che non se ne fosse mai accorto prima.

Emun intanto aveva fatto sedere Alain e gli aveva messo un tovagliolo in grembo. Mira tirò Liriel per la manica, ma Vincent prese la mano del tecnico, la accompagnò al suo posto, aiutandola a sedersi nella vecchia seggiola a schienale alto, che scricchiolò sotto il suo considerevole peso; poi si sedette accanto a lei. Mira si affrettò a occupare il posto dall'altra parte di Liriel, anche se in genere cercava di sedersi ben lontana dal fratello.

Pur avendo anche lei paura di Vincent come i fratelli, pensò Mikhail, lo nascondeva meglio; a quanto pareva aveva deciso di rifugiarsi all'ombra di Liriel, che evidentemente giudicava una potente alleata. L'espressione sul suo viso, adorante e nel contempo determinata, faceva spiccare ancor di più la sua bellezza.

Mikhail guardò Valenta ed Emun sedersi dal lato opposto del tavolo; lui invece, come faceva sempre, attese l'arrivo di Priscilla. La donna si faceva vedere molto di rado per la cena (e, quando ciò avveniva, lui l'aiutava sempre a prendere posto, prima di sedersi a sua volta), ma sperava che l'arrivo di Liriel le avesse fatto ritrovare le buone maniere.

Mentre Duncan portava dalla cucina un piatto di selvaggina stracotta, Emelda entrò in sala da pranzo, indossando un abito azzurro che Mikhail non le aveva mai visto prima e con i capelli radi una volta tanto pettinati e in ordine. Gli occhi sporgenti della donna lo fissarono, a disagio.

«*Domna* Priscilla è troppo agitata per unirsi a noi», annunciò Emelda, «e ha mandato me a fare le sue veci.» Marciò verso la sedia a capotavola che spettava a Priscilla e si sedette, con espressione compiaciuta, posando le mani ai lati del piatto e guardando tutti con un sorriso.

Mikhail corrugò la fronte; quell'improvviso cambiamento lo insospettiva. La donna stava tramando qualcosa, perché, da quand'era arrivato, l'aveva vista indossare sempre e soltanto l'abito cremisi delle Guardiane. Nel suo modo di fare c'era un elemento che lo turbava, una tensione che non era mai stata presente; forse era stato l'arrivo di Liriel a metterla in agitazione. In quel caso, lui ne era ben felice.

Poi si chiese se davvero Priscilla fosse turbata o se era stata Emelda a costringerla a restare nella sua squallida stanza. Da un po' di tempo Mikhail sospettava che Emelda drogasse la padrona con una delle sue malefiche pozioni di cui aveva sentito l'odore le poche volte che si era avventurato sul retro della casa, ma non aveva mai cercato una conferma ai propri sospetti: non era suo compito occuparsi di Priscilla, lui doveva prendersi cura solo dei ragazzi.

Di colpo rammentò quella volta in cui si trovava nel giardino di Arilinn insieme con Marguerida, durante i suoi primi giorni alla Torre. «Come vorrei che ci fosse almeno un libro di testo… anzi più di uno! Studiare la scienza delle matrici senza riferimenti scritti mi sta facendo impazzire! I documenti conservati nello scriptorium non sono molto utili, perché quando non sono oscuri, sono vaghi!» Poi gli aveva sorriso e lui aveva sentito il suo cuore esultare.

Ricordando quelle parole, Mikhail desiderò che esistesse un libro in grado di spiegargli quali cose era in suo potere fare come reggente e quali no; non si era mai trovato in una situazione in cui ignorava quale fosse esattamente la sua posizione nello schema delle cose e non gli piaceva affatto. Mai come in quel momento capiva sino in fondo le frustrazioni che doveva aver patito Marguerida quando cercava d'imparare le usanze darkovane senza l'ausilio degli strumenti cui era abituata.

E, a dirla tutta, in quel momento un bel testo sui misteri del *laran* gli avrebbe fatto comodo. Se fosse esistito un libro simile, forse lui avrebbe potuto occuparsi di Emelda da solo, senza bisogno di ricorrere alla sorella. Per quanto fosse grato della presenza di

Liriel, sentiva che, se lui non avesse fallito nel compito che gli era stato affidato, lei non sarebbe stata costretta a intraprendere quel viaggio lungo e disagevole.

Ancora una volta Mikhail notò che la sua mente era meno ottenebrata, anche se le sue emozioni restavano confuse. Perché era presente Emelda e Priscilla invece no? La risposta gli si presentò quasi prima di aver formulato di domanda: Emelda era in grado d'influenzare solo un numero limitato di persone e l'arrivo di Liriel e di altri quattro uomini aveva limitato le sue capacità di controllo, per cui non poteva permettere che anche Priscilla fosse presente, mentre lei, Emelda, doveva esserlo a tutti i costi. Ma credeva davvero di poter controllare Liriel, così ben addestrata e capace?

Mikhail represse l'impulso di avvicinarsi alla donna minuta, afferrarla per un braccio e buttarla fuori della stanza, perché si era arrogata il diritto di sedersi al posto che spettava alla padrona di casa quando lei, da un punto di vista gerarchico, era poco più di una serva. Ma si accorse di essere curioso di scoprire che cosa stesse macchinando: se tentava di ottenebrare la mente di Liriel, la aspettava una sgradevole sorpresa!

Vide Emelda osservarlo con sospetto, ma la ignorò, e prese posto a tavola. Con una scrollata di spalle, accantonò i suoi dubbi e passò il piatto con i porri, cui erano state aggiunte quella sera anche alcune carote, forse in onore di Liriel.

«Confido che non resterete qui a lungo.» esordì Emelda rivolgendo a Liriel uno sguardo diretto che rasentava la maleducazione, «dal momento che la vostra presenza non è particolarmente gradita. Anzi, la *domna* desidera che partiate entrambi domani mattina, o dopodomani al massimo. Tutti voi!» sottolineò con un'occhiata furente a Daryll che stava servendo Alain.

«Che idiozia!» ribatté Vincent con quel suo tono che riecheggiava per la stanza. «Se proprio ieri mi ha detto che attendeva con ansia l'arrivo di persone nuove con cui parlare.»

«Non ha mai detto nulla del genere», disse Emelda corrugando la fronte.

«Emelda», intervenne Mikhail, «io sono il reggente di Elhalyn e a tutti gli effetti questa è casa mia, non vostra e neppure di Priscilla.»

«Oh, quello!» sbuffò sprezzante la veridica. «La *domna* ha deciso di cambiare idea: non ci sarà nessuna Reggenza e…»

«Questo le dite voi», ruggì Vincent, col viso pallido improvvisamente rosso di rabbia. «Vecchia, stupida intrigante: chiudete quella bocca prima che ve la chiuda io!»

Liriel inghiottì il boccone e intervenne: «Non credo di poter completare l'esame sulle ragazze in un tempo così breve, quindi non ritengo di partire nei prossimi giorni».

«Nessun esame! Io non lo permetto», scattò Emelda.

«Non avete voce in capitolo», ribatté Mikhail in tono tranquillo e subito avvertì un gelo nella stanza che non aveva nulla a che fare con la temperatura: Emelda stava tentando d'influenzarlo, il freddo era una sensazione strisciante nel suo cervello. Rabbrividì e si accorse che Emun e le ragazze erano terrorizzati. Solo Alain sembrava non avvertire la tensione nella stanza e continuava a mangiare con gesti lenti, lo sguardo fisso nel vuoto.

Il silenzio della stanza pareva carico di elettricità; Mikhail guardò Daryll, che stava tenendo d'occhio Alain, e pensò che la giovane Guardia doveva essere un ottimo attore, o forse non era in grado di sentire quello che stava accadendo. La sua presenza vigile e concreta era molto rassicurante.

Liriel appariva calma e sicura di sé. Guardò i commensali e disse: «Un telepate non addestrato è un pericolo e, a mio giudizio, una simile opposizione a determinare la natura dei Doni di questi ragazzi è molto sciocca. Non comprendo il comportamento di *Domna* Priscilla e non vi riconosco il diritto di parlare a nome suo».

Emelda digrignò i denti. «Quando al Solstizio le quattro lune entreranno in congiunzione, il Custode farà tutti gli esami necessari e...» S'interruppe di colpo, rendendosi conto di aver detto più di quanto intendeva; un velo di sudore le imperlava la fronte ed era pallidissima. Si morse un labbro.

Miralys rabbrividì e si accostò a Liriel. «Non lasciate che il Custode mi prenda», singhiozzò.

«*Mik, questi ragazzi sono terrorizzati, tranne Vincent, che è preso solo dal suo egoismo. Che cos'è questo Custode*?»

«*Ti ho detto tutto quello che sapevo, sorella*.»

«Stai tranquilla, *chiya*, non permetteremo che ti accada nulla», disse poi ad alta voce.

«Ci mangerà», intervenne inaspettatamente Emun, il viso sottile contorto in una smorfia di angoscia. «Nessuno può proteggerci.»

«Stupido piagnucolone», lo schernì Vincent, «non c'è nulla da temere, né dalle lune né dal Custode.»

Mikhail trasse un profondo respiro. «Credo che stiamo facendo tanto chiasso per nulla», disse con più sicurezza di quanta ne provasse. «L'esame non è pericoloso né dannoso; Liriel esaminerà le ragazze e io farò altrettanto con voi ragazzi e tutto sarà sistemato.» Sentì qualcosa provenire da Emelda, un'energia che non aveva mai sperimentato prima, come se il suo cervello fosse in fiamme. Per sua fortuna, durò solo un istante.

Ma prima che potesse analizzare la sensazione, Vincent interruppe i suoi pensieri. «Non serve nessun esame: io sono l'unico in grado di salire al trono, e lo voglio!»

Emelda fulminò con lo sguardo prima Vincent poi Mikhail, fece per alzarsi, poi si risedette. «Il Custode non vuole che ci sia nessun esame. È già molto arrabbiato… e se resterete qui vi ucciderà. Insisto che voi e vostra sorella ve ne andiate immediatamente e…»

«Basta così!» Mikhail si sorprese della propria veemenza. «State al vostro posto, Emelda: non ce ne andremo fino a quando non lo deciderò io.» «*Liriel, la situazione ci sta sfuggendo di mano*!»

«*Me ne sono accorta, fratello. Quella femmina sta facendo tutto quanto è in suo potere per oscurarci. Mi sorprende che non ci abbia provato prima.*»

«*Forse lo ha fatto; mi rendo conto ora che ho avuto molte difficoltà a prendere decisioni e mi chiedo se la debolezza mentale di Alain non derivi da questo. Tutte le volte che cominciavo a fare qualcosa, perdevo la concentrazione*.»

«*In che senso*?»

«*Persino far venire qui uomini per le riparazioni della casa è stato uno sforzo inaudito, come se mi trascinassi nel fango. Sono qui da molto, ma solo la settimana scorsa sono riuscito a pensare di chiedere aiuto per le ragazze, mentre, a rigor di logica, avrei dovuto farlo subito*.»

«*Hmm. Sì, lo sento anch'io: è come se ci fosse qualcosa che mi prosciuga le forze, qualcosa di molto subdolo e sottile. Penso che, se fossi stata qui da sola, ci avrei messo parecchio ad accorgermene. Credo che dobbiamo trovare questo Custode. La sensazione che mi comunica è quella di una matrice-trappola, ma non completamente. Non mi sono mai trovata di fronte a niente del genere*.»

Emelda li stava fissando con i suoi grandi occhi scuri e le mani erano piegate come artigli. «Non avete idea di quello che state facendo», strillò. «Morirete.» Poi rise, come se quella prospettiva la riempisse di gioia. «I vostri insignificanti talenti non possono contrastare il Custode.»

«Mentre i vostri sì?» chiese Liriel in tono ingannevolmente tranquillo.

«Io sono l'ancella del Sommo, lo vedo il futuro e so che cosa accadrà.»

«Allora v'illudete; nessuno è in grado di vedere il futuro, al massimo possiamo scorgere qualche lampo e anche questi sono difficili da interpretare. Ma come: se non sapevate neppure del mio arrivo fino a quando non ve lo ha detto Mikhail.» Il disprezzo nella voce di Liriel era tagliente e, con sorpresa di tutti, Emelda trasalì.

«Io so che morirete», mormorò la piccola fattucchiera.

«Voi non sapete nulla del genere; è solo un desiderio che vi permetterebbe di continuare i vostri luridi giochetti.» L'espressione sul viso di Liriel cambiò così in fretta che anche Mikhail si allertò.

«Io so chi sei, Emelda, e so che cosa sei!» affermò in tono austero e deciso e a Mikhail parve una persona che non aveva mai visto prima.

«Che cosa?» esclamò allarmata la donna, spalancando gli occhi e cacciandosi le unghie nel palmo della mano.

«Tu sei una fattucchiera e niente più. *Smettila*!»

Mikhail ebbe la momentanea impressione che dalla testa di Emelda fuoriuscisse una sorta di nuvola nera, un intorbidimento dell'aria che aveva già visto, ma del quale si era scordato subito. Quando Liriel pronunciò quella parola, l'aria s'immobilizzò all'istante, tanto che, in altre circostanze, avrebbe pensato che fosse solo frutto della sua immaginazione.

«*Ma come hai fatto*?»

«*Fin da quella terribile notte ad Armida, quando Marguerida ha usato la Voce di Comando, ho fatto pratica con lei tutte le volte che ho potuto, per aiutarla a imparare un modo per controllarla. Ad Arilinn nessuno sembrava molto interessato a questo aspetto, invece secondo me era sbagliato concentrarsi esclusivamente sulla sua matrice ombra. Con mia grande sorpresa, ho scoperto che di tanto in tanto riuscivo a usarla anch'io*.» Mikhail percepì la sua soddisfazione, il senso di trionfo per avercela fatta.

«*Ma credevo che non fosse una cosa che si può imparare*.»

«*Nemmeno io, quando ho cominciato; Marguerida ha una voce impostata, da cantante, quindi non deve sorprendere che sappia usarla d'istinto. Adesso però so che è una cosa che chiunque possieda il* laran *può studiare e imparare, in una certa misura. Io non sono bravissima, ma un paio di volte sono riuscita persino a far stare zitta la mamma*.»

Emelda si era rincantucciata nella sedia, con aria furiosa e oltraggiata. I ragazzi la guardavano, ansiosi e spaventati, ma anche curiosi. Dalle loro espressioni era evidente che non provavano la minima pietà per l'umiliazione subita dalla fattucchiera, ed erano invece sollevati di vedere che qualcuno era in grado di fermarla.

Poi la piccola donna sembrò riprendere il controllo di sé e si sporse in avanti, con lo sguardo fisso su Liriel, e Mikhail vide che l'aria tornava a farsi torbida, aiutata dal fumo del camino che le dava forma e sostanza; era più spessa di prima e sembrava possedere una maggiore energia. Di colpo, Alain crollò col viso nel piatto e venne scosso dalle convulsioni; nello stesso istante, Emun rabbrividì e si portò le mani alle orecchie, ululando di dolore.

Mikhail agì senza riflettere: afferrò il suo piatto ancora pieno del cibo ben poco appetitoso e, reggendolo come reggeva i sassi piatti che da ragazzo tirava sul lago di Armida, lo lanciò. Il piatto attraversò il tavolo, atterrò sulla testa di Emelda, gocciolando grasso sui suoi capelli, e scivolò in mezzo a quella strana nube come una lama di legno.

Ci fu un lampo, come un fulmine lontano, e la fattucchiera crollò, con gli occhi sbarrati arrovesciati all'indietro, la bocca spalancata e il grasso che le colava lungo le guance. Il corpo era floscio, senza vita, solo le mani tremavano.

«Ben fatto!» urlò Valenta, battendo un pugno sul tavolo.

◆

CAPITOLO XII

IL CUSTODE

Alzandosi in fretta, Mikhail si avvicinò ad Alain, gli sollevò la testa dal piatto e, appoggiandola contro il suo petto, gli controllò il polso. La crisi era passata e il respiro era tornato normale e persino il colorito sembrava migliore del solito. L'ululato di angoscia di Emun era cessato e il ragazzo aveva un'espressione imbarazzata sul viso; solo Vincent sembrava tranquillo e continuava a mangiare come se non fosse accaduto niente d'insolito.

Anche in cucina dovevano essersi accorti del trambusto, perché un attimo dopo Mathias, Tomas e gli altri uomini irruppero nella stanza con la mano sulle spade e, alla vista della donna riversa nella sedia della Dama di Elhalyn, si fermarono, incerti sul da farsi. Mikhail fu lieto di constatare che erano vigili e pronti a venire in sua difesa.

Ora che le acque si erano calmate, adagiò Alain contro la sedia e si guardò intorno. Liriel stringeva Mira contro il petto prosperoso, carezzandole i capelli e parlandole con voce dolce e sommessa. Duncan era sulla soglia con un'espressione sconvolta sul viso e un vassoio tra le mani: tremava talmente che il cibo si rovesciò a terra.

Valenta confortava Emun, e nei suoi occhi c'era una luce di allegria. «Siete stato magnifico, Mikhail! Se avessi saputo che un piatto di carne stracotta poteva ottenere quell'effetto, ne avrei lanciato uno a Emelda tanto tempo fa!»

«Ne sono certo.»

Alain si mosse, sollevò la testa con aria disorientata, poi si guardò il davanti della tunica. «Come ho fatto a sporcarmi così? La mamma sarà furiosa; questi sono i miei vestiti migliori. È stato Daryll ad aiutarmi a sceglierli.» Aveva la voce stranita e querula come quella di un bambino molto più giovane.

Mikhail gli batté su una spalla, pensando che quella tunica sdrucita era già pronta per lo straccivendolo ancor prima di macchiarsi di cibo. Persino lui, che non aveva mai rivolto un pensiero ai vestiti se non per scegliere il più adatto alle varie occasioni, si sentiva offeso per l'abbigliamento del ragazzo: Priscilla non era in grado di occuparsi dei suoi figli. Non era la prima volta che faceva quella constatazione, ma in tutte le altre occasioni se l'era dimenticata subito.

Com'era riuscita a farlo, la fattucchiera? Lui era un telepate addestrato, capace, anche se non eccezionale: avrebbe dovuto accorgersi di quello che stava facendo Emelda e porvi fine. Certo, si era trattato di una cosa subdola e quasi impercettibile, ma non gli parve una scusa sufficiente per non essersi reso conto della natura della sua continua torpidezza mentale. Aveva dovuto far intervenire la sorella: ma che razza di uomo era? Si sentì indignato e offeso con tutti, compreso se stesso.

La sua mente adesso era limpida, davvero limpida per la prima volta da tempo; però, sfortunatamente, quella chiarezza di pensiero metteva in luce la lentezza con cui si era reso conto della vera natura del suo stato mentale. Marguerida gli aveva detto che lo sentiva diverso, ma lui non le aveva dato retta, non aveva prestato la dovuta attenzione alle sue parole; era così preso dall'ansia di dimostrarsi capace che non si era accorto che si comportava in modo strano, che non notava le cose, che le dimenticava. Era come se in quel momento si fosse svegliato da un sogno tremendo per ritrovarsi in un terribile fallimento e il sollievo che aveva avvertito solo qualche istante prima, sentendo finalmente il cervello sgombro, si trasformò in rabbia verso se stesso.

Ma poi, rendendosi conto di quanto fossero futili quelle recriminazioni, riportò lo sguardo su Alain: il ragazzo stava fissando il vuoto, con la bocca penzoloni, il brevissimo istante di coscienza che aveva dimostrato era svanito come se non fosse mai esistito. La rabbia che gli ribolliva dentro si concentrò su *Domna* Elhalyn: come aveva potuto Priscilla permettere…?

In quel momento Emelda si mosse e Mikhail si concentrò su di lei; non sapeva chi fosse, sapeva solo che era una telepate con un Dono che non aveva mai incontrato prima e che costituiva un pericolo per i ragazzi. Forse lui era ancora in tempo a rimediare al pasticcio che aveva combinato.

«*Presto, prendi la sua matrice*!» L'ordine di Liriel fu improvviso e pressante. Senza pensare, Mikhail si avvicinò a Emelda, tese la mano, e ignorando il proprio disgusto, afferrò la cordicella che cingeva il collo scarno della donna.

Emelda spalancò gli occhi di colpo e gli graffiò la mano e una guancia, cercando d'impedirgli di strappare la cordicella. «Come osate!» strillò, mentre Mikhail le sottraeva la matrice.

Il gesto aveva richiesto uno sforzo immane e il giovane era disgustato; per tutta la vita gli era stato inculcato il concetto che non bisognava mai toccare la pietra matrice di un'altra persona e neppure pensare di compiere un gesto simile. Quello che aveva fatto andava contro tutti i suoi principi.

Emelda cercò di riprendere la sua pietra, ma Mikhail la teneva fuori portata. Il sacchetto di seta, notò, era molto più sottile del normale, e la pietra, visibile sotto la stoffa, non era del solito azzurro limpido, come si era aspettato, ma opaca e offuscata.

Liriel afferrò la cordicella ben al di sopra della pietra e gliela tolse di mano. Emelda si mise a urlare, imprecando.

«Ridatemela, bastardi! Non avete il diritto di toccarmi… vi ucciderò! Luridi bastardi, morirete lentamente!» Cercò di riprendersi la matrice, ma Liriel, che era molto più alta, la teneva fuori della sua portata, quasi prendendosi gioco della fattucchiera.

«*E adesso che facciamo? Se tocchiamo la matrice, il gesto la ucciderà, ma se non…*»

«*Lascia che me ne occupi io*», rispose Liriel, e, voltandosi, gettò il sacchetto nel fuoco. La seta bruciò in un attimo, ma la pietra si adagiò intatta su un ciocco in fiamme.

Emelda si scostò dal tavolo e si slanciò verso il camino, cercando di riprendere la matrice, ma Mikhail la bloccò e la tenne ferma. Pur essendo così minuta, la donna era robusta e lottò come una belva, urlando, graffiando e scalciando. Mikhail si era aspettato che, privata della matrice, perdesse i sensi, ma Emelda non solo era rimasta cosciente, ma gli avrebbe cavato gli occhi, se fosse riuscita ad arrivarci.

Mikhail tentò di tenerla ferma per qualche istante, poi strinse un pugno e la colpì sul mento aguzzo. La fattucchiera si accasciò. Con una punta di vergogna, Mikhail si rese conto che erano settimane che avrebbe voluto fare quel gesto.

«Si riprenderà», lo rassicurò Liriel.

«Ma la matrice che brucia non la danneggerà?»

«Il calore del fuoco non può danneggiare la pietra e, come vedi, il fatto di non averla al collo non le ha procurato un collasso. Ma le fiamme purificheranno la pietra.»

«Purificheranno? Che vuoi dire?» Mikhail non aveva mai sentito quel termine e si chiese se per caso la sorella non fosse uscita di senno.

«Fidati di me.» «*Quella pietra è un frammento di una qualche matrice-trappola e non so come ne sia venuta in possesso quella strega. Di recente ho ritrovato informazioni su cose che sarebbe meglio restassero nell'oblio. Ad Arilinn ci sono una quantità di documenti che nessuno ha più consultato da generazioni, e hanno fatto bene. Li ho trovati mentre aiutavo Jeff a cercare una cura per Diotima Ridenow.*

Dopo la partenza di Marguerida da Arilinn, mi sono autonominata ricercatrice e ho scoperto un antico e affascinante manoscritto, così sbiadito che era quasi impossibile leggerlo, e ho imparato varie cose sulle matrici-trappola, cose che nessuno più sapeva, né usava da secoli.»

«*Sei una donna sorprendente, sorella.*»

«*Sì, ne convengo.*» «Tirala su, per piacere.»

«Preferirei di no.» La calma e la sicurezza di Liriel erano sconvolgenti: la sorella era cambiata, dall'ultima volta che l'aveva vista, era diventata più decisa, più sicura di sé. Vantarsi non aveva mai fatto parte del suo carattere e mai si era ritenuta sorprendente. Era forse a causa di Marguerida, o c'era qualcos'altro? Lui voleva saperlo, aveva bisogno di saperlo, perché era proprio quel genere di sicurezza che aveva appena scoperto di non possedere.

Priscilla Elhalyn apparve sulla soglia all'improvviso, il volto pallidissimo e i capelli in disordine. «Che succede? Che cosa avete fatto a Emelda?» Nei suoi occhi c'era un'espressione strana, in parte atterrita e in parte furiosa.

«Le abbiamo impedito di continuare a terrorizzare i vostri figli», rispose Liriel. «Ma che cosa vi è venuto in mente, di permettere a questa creatura di…»

«Come osate!» Priscilla si raddrizzò in tutta la sua statura, che era sempre molto inferiore a quella di Mikhail e di Liriel e sul suo viso comparve un'espressione di austera dignità che lui non le aveva mai visto. «Voi non avete il diritto di dirmi nulla, stupida grassona.» Poi si chinò e, passando le mani sotto le spalle della veridica, le appoggiò la testa sul suo grembo. «Voglio che siate fuori di qui all'alba… tutti e due. Se non ve ne andrete, farò intervenire il Custode e…»

«Voi non farete niente di simile», la interruppe Mikhail. Non provava altro che disgusto per quella donna, si rese conto; aveva raggiunto un limite che non sapeva di possedere e, se non si fosse controllato, sarebbe diventato violento, anche solo per sfogare la rabbia e l'indignazione che provava per i ragazzi.

Dal giorno in cui si era chinato sul corpicino di Domenic Alar adagiato nell'ingresso di Armida, il suo atteggiamento nei confronti dei bambini era cambiato; non li considerava più una seccatura, ma esserini curiosi, pieni di fascino e d'interesse. Suo nipote Donal, per esempio, era un ragazzino in gamba, di cui andare fieri.

Nemmeno per suo cugino Danilo Hastur, che era forse il ragazzino che conosceva meglio, aveva mai provato quel genere di attaccamento emotivo, ma nelle settimane trascorse accanto ai ragazzi Elhalyn i suoi sentimenti erano cambiati a poco a poco; si era affezionato a loro, e anche se l'affetto era rimasto confuso perché offuscato dall'interferenza di Emelda, adesso lo avvertiva in pieno e lo portava a provare una gran rabbia per la donna accoccolata a terra, che abbracciava la figura inerte della piccola strega come invece avrebbe dovuto fare con i suoi figli. Avrebbe voluto metterle le mani intorno al collo e stringere, sino a farla soffocare.

«Voglio che usciate dalla mia casa!» strillò la Dama di Elhalyn, come se avvertisse la sua furia.

«Zitta, donna! Avete permesso che i vostri figli fossero manipolati da questa orrenda creatura: come avete potuto?»

«Voi non capite! Non potete capire. Emelda mi ha detto…»

«Una gran quantità di sciocchezze, probabilmente. Perché avete permesso che questa miserabile fattucchiera quasi distruggesse i vostri figli?»

«No, no, lei li stava rafforzando per il cambiamento!»

«Mik, discutere con lei è inutile: ha perso la ragione totalmente, se mai l'ha avuta. Sembra pensare che presto i suoi figli saranno trasformati in… be', angeli è l'unica parola che mi viene in mente. Una specie d'immortali, da quello che capisco dei suoi pensieri.»

«Fantastico! E io che dovrei fare?»

«La tua responsabilità è verso i bambini; Alain non si riprenderà più completamente, ma forse possiamo salvare gli altri. Dobbiamo andarcene da questo orrendo posto, e subito!»

«E Priscilla ed Emelda? E anche questo Custode di cui continuano a parlare?»

«Bruciare la matrice di Emelda per il momento l'ha neutralizzata, anche se sospetto che sarà comunque in grado di riprendersi e di continuare.»

«Ma chi è? Mi sembra che tu la conosca.»

«Sì, la conosco, anche se ci ho messo un po' a ricordare; quando l'ho vista era bionda e pesava almeno dieci chili di più. È venuta a Tramontana circa tre anni e mezzo fa, richiedendo l'addestramento e la Guardiana l'ha esaminata. Non conosco i particolari, ma so che è stata respinta.»

«Ma è una telepate capace; trovo difficile credere che la leronis *l'abbia lasciata andare via.»*

«Questa è una delle cose che non so: una notte è sparita semplicemente. Probabilmente non sapremo mai che cos'è accaduto.»

Priscilla si rimise in piedi, lasciando scivolare Emelda sul pavimento: respirava a fatica e gli occhi erano simili a due polle di ghiaccio. «Non vi permetto di continuare a essere reggente per i miei figli! Se tentate di portarli via, e so che tenterete di farlo, scatenerò contro di voi il Custode e niente può resistergli! È molto più potente di qualunque mortale, e molto più amorevole.» Si portò le mani al petto scarno e proseguì: «Ora venite da vostra madre, bambini. Ci ritireremo nelle mie stanze finché queste persone non se ne saranno andate».

Solo Alain si mosse alle sue parole, ma confuso e riluttante; gli altri rimasero immobili, incerti.

«Non ti muovere, Alain», abbaiò Vincent. «Mi sembra di essermi appena svegliato da un sogno tremendo.»

«*Domna* Priscilla», disse Mikhail, che voleva almeno tentare di scoprire la ragione del suo comportamento, «perché avete acconsentito alla proposta di Regis?»

«Ma perché me lo ha detto Emelda! Ha detto che non avrebbe fatto nessuna differenza comunque. Lei era sicura che avreste scelto Vincent e ve ne sareste andato nel giro di pochi giorni! Se non vi avessi permesso di venire, Regis Hastur, che sia maledetto il suo nome, avrebbe potuto costringermi a fare a modo suo. Lo ha detto lei che lo avrebbe fatto. Lei ha cercato di mandarvi via, ma voi eravate più forte di quanto si aspettasse. E poi il tempo stringeva.»

«È stata Emelda a suggerirvi di fare tutto questo? Non quel Custode?»

«Certo che no! Lui non si occupa di queste cose terrene», rispose Priscilla, come se quell'idea fosse un'offesa. «Lui è un essere superiore.»

«*Mikhail, è preda di una tremenda illusione; ha smarrito il senno, non posso fare più niente per lei.*»

«*Domna*, non potete più dare ordini ai ragazzi», disse Mikhail, desiderando poter chiedere consiglio a qualcuno più esperto e saggio: ma, c'erano solo lui e Liriel. L'arrivo della sorella aveva scatenato la crisi, ma, se non l'avesse chiamata, avrebbe finito per soccombere al lento avvelenamento mentale perpetrato da Emelda. «Sarò costretto a portare via tutti i bambini, e anche voi», disse con voce triste, da cui traspariva la pena che provava per quella povera pazza. «Voi siete malata, e dobbiamo fare in modo che vi curino.»

Nella stanza regnò qualche attimo di silenzio, poi Priscilla raddrizzò le spalle e, ammantandosi di una dignità che non aveva mai dimostrato prima, scandì: «Trema, piccolo uomo, trema. Morirai, come muoiono tutti coloro che mi si oppongono».

Prima che lui riuscisse a trovare una risposta, Priscilla uscì dalla stanza con un gran frusciar di gonne, lasciando Emelda sul pavimento, come se la fattucchiera fosse un abito smesso. «Che cosa diavolo voleva dire?»

«Voleva dire», rispose Vincent rabbrividendo, «che chiamerà il Custode. Solo che è abbastanza difficile svegliarlo, anche d'estate, quand'è più attivo.»

«Vincent, chi è questo Custode?»

«Non lo so con esattezza», rispose con una scrollata di spalle.

«L'ho visto solo nelle trance e il ricordo è molto sbiadito. Ma non ha niente a che fare con me, solo con gli altri», concluse con un'occhiata di disprezzo ai fratelli.

«E che cos'hai visto?» domandò Liriel.

«Qualcosa di lungo e magro, che riluce.»

Mira tremava. «Ti striscia nel cervello, vero, Emun? È questo che mi hai detto.»

«La mamma mi ha ordinato di non farne mai parola», sussurrò Emun, con espressione agitata e ansiosa. «Non avrei mai dovuto dirti nemmeno quello. Adesso verrà e ci prenderà.» La sua paura era quasi palpabile: le Guardie erano stupefatte e Alain singhiozzava.

«*Che ne pensi, Liri? Qualcosa di simile alla Matrice Sharra, che Aldones non voglia*!»

«*No, non è questa la sensazione che mi comunica. Ma i ragazzi non sono dei testimoni attendibili: per troppo tempo sono stati terrorizzati da questo spauracchio e non riescono più a distinguere quanto sia veramente il Custode e quanto invece interferenza di Emelda. Ma credo che possa trattarsi di un* chieri.»

«*Non si sono mai dimostrati ostili, vero*?»

«*No, per quello che ne so. Ma se non mi sbaglio, le ragazze hanno parecchio sangue* chieri. *E dall'impressione ricavata da Priscilla, lei ritiene che il Custode sia un essere amorevole*.»

«*Ma se è così amorevole, perché allora terrorizza i bambini*?»

«*Secondo me è gran parte opera dell'influenza di Emelda o di Priscilla. Gli abitanti del posto hanno paura di questo Spettro delle Sorgenti*?»

«*No, non mi risulta; lo venerano, ma non sono disposti a parlarne*.»

Emelda aveva cominciato a muoversi: Liriel si chinò e la sollevò afferrandola per il vestito e poi cominciò a esaminarla come se fosse un insetto, con una rudezza di cui Mikhail non l'avrebbe mai creduta capace; si rese conto che la stava controllando col *laran*.

Poi Liriel lasciò andare la piccola fattucchiera e disse: «Credo che per questa notte sia meglio che restiamo svegli».

«Sì, sono d'accordo. E terremo i ragazzi qui con noi.»

Emelda pareva rinsecchita, come se fosse invecchiata all'improvviso; le spalle erano curve e gli occhi scuri opachi e sfocati. «Non vi servirà a niente», mormorò. «Svegli o addormentati, sarete morti prima del sorgere del sole.» Gettò un'occhiata di desiderio al ciocco su cui era posata la sua matrice. Le fiamme erano più basse, perché il legno si era consumato e la pietra sfavillava nella luce, limpida e all'apparenza innocua.

A mezzanotte nella sala da pranzo regnava il silenzio: i ragazzi si erano sistemati come meglio avevano potuto nelle sedie accostate al camino, avvolti nelle coperte che Mikhail aveva ordinato a Duncan di prendere dalle camere da letto. Erano tutti ansiosi, tranne Alain, che non capiva che cosa stava succedendo.

Val si alzò all'improvviso e Mikhail trasalì: ma la ragazza stava solo distendendo la coperta sul pavimento e gli strizzò un occhio. Mikhail sapeva che non era affatto allegra come voleva far credere, semplicemente era dotata di maggior spirito di adattamento.

Mise un altro ciocco sul fuoco e il rumore delle braci che cadevano nel caminetto sembrò rimbombare nel silenzio della stanza. Fuori, il vento era calato.

Mikhail cominciò a fare mentalmente l'elenco dei preparativi per la partenza, perché, Custode o non Custode, sapeva che il mattino dopo dovevano assolutamente allontanare i ragazzi dalla Dimora di Halyn. Era contento che Liriel avesse portato qualche uomo, perché aveva il sospetto che Priscilla avrebbe lottato come una belva per non farsi portare via. La sua prima preoccupazione era comunque il benessere dei ragazzi; doveva metterli al sicuro, non per il Regno e neppure per liberarsi dello scomodo incarico della Reggenza, ma perché da soli non erano in grado di proteggersi.

Gli dava una strana sensazione provare un affetto così grande per un branco di ragazzi che fino a due mesi prima non conosceva quasi; erano cresciuti sotto i suoi occhi, anche Alain, così malato e patetico. Si chiese, un po' stupito, se un giorno avrebbe provato la stessa devozione e affetto per i suoi figli; fare il genitore era molto più complicato di quanto avesse mai immaginato.

Allora, avrebbero avuto bisogno di coperte, provviste, mantelli e tutti gli abiti più caldi che possedevano; poi dei cavalli per dare il cambio a quelli che trainavano la carrozza di Liriel, pensò, cercando di ricordare se nelle scuderie c'erano finimenti per un tiro a quattro.

All'improvviso la luce del camino parve affievolirsi, spandendo lunghe ombre negli angoli della stanza. Alain sussultò. La stanza pareva più fredda e su di essa aleggiava un tenue profumo di menta, molto gradevole.

Chi disturba il mio riposo? Mikhail sentì la domanda scuotergli il cervello, una voce reboante, che pareva un tuono.

«*Nessuno*», rispose in fretta Liriel, gettando una rapida occhiata a Mikhail.

Chi mi chiama nel sonno? Mikhail ebbe la netta sensazione di essere esaminato per un istante e scartato. I ragazzi, invece, reagirono come se fossero stati colpiti da un fulmine.

Val saltò fuori delle coperte, mentre Mira se le tirò sulla testa, come se nascondendosi potesse sfuggire alla voce. Vincent balzò in piedi, scuotendo un pugno e gridando: «Vattene dalla mia testa!»

Poi Alain venne scosso da una convulsione e Mikhail gli si avvicinò in fretta; Emun singhiozzò, poi si mise un pugno in bocca e si morse le nocche.

Quando Mikhail arrivò da Alain, il ragazzo aveva inarcato la schiena e stava soffocando con la sua stessa saliva, il corpo scosso da tremiti inarrestabili. Il giovane lo girò su un fianco, sentendosi impotente come mai in vita sua.

Vincent fece qualche passo incerto e poi si mise a battere la testa contro il muro; Daryll e Tomas si precipitarono ad afferrargli le braccia, allontanandolo dalla parete, mentre il sangue cominciava a scorrere dalla fronte del ragazzo. Ma Vincent lottò con una forza incredibile e riuscì a liberarsi di Daryll.

Il suono di una risata rimbombò nella stanza, tanto forte da sovrastare persino i ruggiti di Vincent e le urla degli altri ragazzi. Era Emelda, e la sua risata era come l'urlo della tempesta.

«Adesso morirete!» esultò, per nulla spaventata. Mikhail avrebbe potuto ucciderla con le sue mani.

Chi mi disturba? riprese la voce mentale.

«*Io, Priscilla Elhalyn, ti ho chiamato. Distruggi questi intrusi impudenti! Cosicché io e i miei figli possiamo venire a te come stabilito*.»

Io non distruggo!

«*Costoro sono nemici e m'impediranno di portarti i bambini*!»

Io non voglio nessun bambino! Lasciami in pace, donna! Mi hai importunato abbastanza!

Il tono di voce del Custode era più seccato che altro. Vincent stava ancora lottando per liberarsi delle due Guardie; gli altri ragazzi erano silenziosi… troppo silenziosi.

«*Ma avevi promesso che potevo*…»

Femmina illusa: io non ho promesso niente. Vattene.

«*Io devo portarti i bambini, così che possano*…»

Silenzio!

Il silenzio calò sulla stanza; Vincent smise di lottare, Alain si accasciò tra le braccia di Mikhail; gli unici suoni erano lo sfrigolio del fuoco e il respiro ansante dei presenti.

Poi, dal retro della casa, giunse un gemito, un grido che gelò il sangue nelle vene di Mikhail. L'urlo s'interruppe di colpo e lui capì che Priscilla Elhalyn era morta in quell'istante.

Anche Emelda lo capì, perché i suoi occhi assunsero un'espressione terrorizzata; cercò di alzarsi dalla sedia su cui era stata legata, cercando di graffiare le corde che la tenevano. «No, no! Non doveva andare così! Noi dovevamo vivere per sempre! Dovevamo diventare dei!»

Liriel si alzò, ergendosi in tutta la sua statura; sul suo viso luccicava un velo di sudore, piccole rughe di stanchezza le circondavano la bocca, aveva l’abito bagnato e i capelli erano sfuggiti dal fermaglio ma, nonostante questo, era una figura piena di dignità, forte e sicura di sé, e Mikhail la fissò con stupore rinnovato.

«Solo gli dei sono dei, non gli esseri umani.»

Fuori delle finestre si udì il richiamo roco di un corvo, come se anche l’animale fosse d’accordo.

◆

CAPITOLO XIII

PARTENZA DA HALYN

La tenue luce del mattino invernale filtrò dalle finestre della sala da pranzo, svegliando gli occupanti. Il fuoco era quasi spento, nell'aria stagnava l'odore del cibo rimasto sul tavolo dalla sera precedente misto a quello degli escrementi di Alain che si era sporcato durante uno dei suoi attacchi e al vomito di una delle ragazze. Nessuno aveva avuto la forza di ripulire.

Mikhail si guardò intorno: aveva la bocca secca e impastata, era tutto indolenzito, i graffi di Emelda sul viso e sulla mano bruciavano. Oppresso da un profondo senso di fallimento e di vergogna, dovette far ricorso a tutta la sua forza di volontà per scacciare quelle emozioni e ordinare alla sua mente sfinita di pensare. Sapeva che, stanco com'era, se avesse dato corso a quelle sensazioni deprimenti, avrebbe commesso altri errori.

Le Guardie erano quelle che sembravano aver risentito meno degli avvenimenti della notte precedente: si stavano svegliando a uno a uno, tranne Daryll che era riuscito a restare sveglio e di guardia fino all'alba, borbottando, stiracchiandosi e grattandosi, insomma comportandosi come se si trovassero nella camerata di una caserma. Mikhail si riprese quanto bastava per cominciare a dare ordini.

«Date da mangiare ai cavalli e tenetevi pronti a partire tra poche ore.»

«E di lei che cosa ne facciamo?» chiese Tomas, indicando Emelda ancora addormentata sulla sedia cui era legata.

«Non ho ancora deciso.»

Valenta si era messa a sedere sulle coperte e guardava Mikhail con occhi arrossati. «È stata lei a uccidere Ysaba, sapete. L'ha buttata giù dalle scale.»

«Che cosa? Ma… mi avevi detto che se n'era andata.»

«Perché era questo che dovevamo dire. L'hanno uccisa tutte e due: mia madre ed Emelda, e l'hanno sepolta sotto la siepe.

Credevano che non lo sapesse nessuno, ma io le ho viste. È per questo che vengono sempre i corvi: sentono l'odore…» All'improvviso Valenta scoppiò in lacrime. «Mi piaceva Ysaba!» singhiozzò.

«Quand'è successo?»

«La primavera scorsa. Hanno detto a tutti che se n'era andata all'improvviso, ma io sapevo che era in giardino, morta.» I singhiozzi si fecero più disperati e Liriel, sfregandosi gli occhi, tese un braccio per confortare la più giovane delle ragazze Elhalyn.

Mikhail era sconvolto; non dubitava del racconto di Val, perché era fin troppo compatibile con la follia che regnava nella Dimora di Halyn. Lui era stato fortunato a non subire lo stesso fato, pensò, ricordando l'improvviso offuscamento mentale che l'aveva colto mentre si esercitava alla quintana; sarebbe apparso come uno sfortunato incidente e nessuno avrebbe sospettato nulla.

Era più che evidente che, con o senza il suo cristallo, Emelda era una persona pericolosa; però, a rigor di termini, lui era la legge e poteva disporne a suo piacimento. Mikhail non si era mai trovato prima in una posizione simile e non gli piaceva affatto: il potere di vita e di morte era un fardello troppo pesante per lui e si rese conto che non sarebbe mai stato adatto a quel genere di responsabilità.

Sulla soglia apparve Duncan, che aveva dormito in cucina; gli tremavano le mani e sembrava invecchiato di dieci anni in quella notte. Ma il vecchio raddrizzò le spalle e si rivolse a Mikhail: «Voi portate via i bambini e io mi occuperò della *domna*».

«La *domna* è morta, Duncan», rispose Mikhail.

«Lo so. È la cosa migliore per lei. Scaverò una tomba prima che il terreno diventi troppo duro e la seppellirò. Sono stato io a metterla sul suo primo cavallo, come avevo fatto con suo padre. Le devo…» Gli mancò la voce per un istante. «Non è sempre stata così; una volta era una brava donna.»

«Ma voi non potete rimanere qui da solo, con Ian e le balie.»

«Oh, ci arrangeremo. Possiamo sempre andare al villaggio.» Guardò i bambini, pallidi ed esausti, e scosse il capo. «Portateli via di qui, *vai dom*.»

«È quello che intendo fare.» Esitò un istante e poi chiese: «Duncan, voi sapete che cos'è il Custode?»

Il vecchio servitore corrugò la fronte. «È il padre delle due ragazze, sì», rispose indicando Mira e Val con la mano ossuta. «Almeno, credo che lo sia.» Sembrava riluttante a proseguire.

«*Questo spiega molto, Mik: un* chieri *uno molto vecchio, ritengo. Il vento fantasma deve aver…*»

«*Sì, spiega molto, Liri. Ma come si è convinta che lui l'avrebbe resa immortale*?»

«A rischio di sembrarti prevenuta, mi limiterò a dire che era una Elhalyn in tutto e per tutto, caro fratello. E non sapremo mai l'intera storia… un vero peccato.»

«Hai ragione. Ma almeno una parte del mistero è risolta e ora quella povera vecchia creatura potrà avere un po' di pace e tranquillità.»

Il resto della mattinata passò nei preparativi per la partenza; raccolsero abiti e coperte, consumarono un veloce pasto composto da porridge senza miele e senza latte e poi le Guardie cominciarono a caricare la carrozza. I ragazzi, compreso Vincent, erano tesi e ansiosi, e Mikhail non sapeva che cosa dire loro. Sembrava che avessero capito che la madre era morta, ma non avevano mostrato nessuna reazione emotiva, se non forse sollievo. Era un problema di cui si sarebbe occupato dopo, decise.

Fu una mattinata caotica, dopo una notte spaventosa, e Mikhail aveva i nervi a fior di pelle: solo il suo grande senso di responsabilità gli impediva di prendersela con gli uomini, con Linei, o malmenare Emelda. Non aveva mai provato il desiderio di fare del male a un'altra persona e quella rabbia bruciante lo sorprendeva e lo preoccupava non poco.

«Che devo farne di Emelda, Liri?»

«È una bella domanda, per la quale non ho una risposta pronta. Se la lasciamo qui, troverà di certo il modo di ricominciare con i suoi trucchi, ma d'altra parte non mi sorride l'idea di un viaggio fino a Thendara in sua compagnia.»

«A chi lo dici! E che cosa ne facciamo della sua matrice? Non mi piace l'idea di lasciare in giro una matrice-trappola. Anche se il fuoco l'ha neutralizzata, ho il sospetto che si possa usare ancora.»

«Hmm, sì. Mi sembra di avere il cervello pieno di piombo, stamattina, fratello. E mi bruciano gli occhi! Credo che per prima cosa si debba distruggere la matrice. Una martellata sull'incudine dovrebbe bastare.»

«Ma che reazione avrà su Emelda?»

«Fracassa quella pietra! Se muore, muore!»

«Liriel!»

«Senti, in questo momento ho tempo e pazienza solo per preoccuparmi dei ragazzi: li ho controllati la notte scorsa, e tutto sommato stanno abbastanza bene. Ma questa mattina Vincent mostra i sintomi di una commozione, per via delle testate nel muro, indubbiamente, e io non posso fare nulla! Può trattarsi di una commozione leggera, o di qualcosa di più serio. E Alain… è andato.»

«Andato? A me sembra che stia bene.»

«Oh, il suo corpo sta bene, ma credo che, quand'è morta la madre, abbia corso il rischio di morire anche lui. La sua mente era già molto fragile e deve aver ricevuto il colpo di grazia allorché…»

Mikhail si sentì all'improvviso responsabile per la morte di Priscilla Elhalyn e la definitiva follia di Alain. Il peso del fallimento che era riuscito a scacciare dalla mente durante i preparativi per la partenza lo riassalì ed ebbe la sensazione di trovarsi a combattere una battaglia con quella parte di se stesso che sapeva quanto poco lui valesse in realtà. Cercò di zittire la voce di quell'altro Mikhail e si chiese come avrebbe spiegato a Regis Hastur la morte di Priscilla. Se solo fosse riuscito a scacciare dalla mente quell'ombra di se stesso… ma questa si rifiutava di andarsene e lui si sentiva intrappolato in un pozzo di paura e disgusto per la propria incapacità.

Si lasciò affondare in quella palude di disperazione per parecchi minuti, poi, chiamando a raccolta tutta la sua forza di volontà, si riscosse e, servendosi delle pinze del camino, tolse la matrice dalle braci morenti e, attraversando la cucina, andò verso le scuderie.

Il cielo era limpido, ma nubi nere si affacciavano a nord; Mikhail sperò che la tempesta non arrivasse prima di un paio di giorni. La neve caduta con la tormenta precedente era segnata dalle impronte degli stivali degli uomini e quel segno della presenza di altre persone era immensamente rincuorante. L'aria sapeva di pulito, dopo l'atmosfera fumosa della casa, ed era fredda. Si fermò e trasse parecchi lunghi respiri, lasciando che l'aria gelida lo rinvigorisse.

Mentre si avvicinava alla siepe che divideva l'orto dalle stalle, vide il grande corvo marino che lo osservava con occhi luminosi. L'animale sollevò le ali e le punte bianche lampeggiarono al sole, poi emise il suo roco richiamo.

«Come vorrei poterti capire», gli disse Mikhail, un po' imbarazzato al pensiero che stava rivolgendosi a un uccello. Il corvo richiuse le ali, adagiandole contro il corpo, e quel movimento sembrò una scrollata di spalle, come se avesse detto: «Tu hai fatto del tuo meglio».

Era un gesto così umano, che Mikhail rise e il suono della sua risata riecheggiò nel silenzio del mattino. Ridere gli procurò una bella sensazione e il corvo non sembrò offeso; si librò in volo e Mikhail proseguì verso le stalle.

Le scuderie odoravano di paglia e del caldo sentore dei cavalli; poco lontano udì le voci degli uomini e venne accolto dal nitrito di Charger. Era tutto così normale e rassicurante: cose come antichi *chieri* e matrici-trappola appartenevano alla notte, non al giorno. E, per quanto fosse curioso di saperne di più sull'essere che viveva alle sorgenti, non voleva disturbarlo oltre.

Era contento di avere i ragazzi di cui occuparsi: il fatto che fossero sopravvissuti a tutto, anche alla notte appena trascorsa, aveva del miracoloso. E una volta distrutta la matrice, Emelda non sarebbe più stata un pericolo.

Si avvicinò all'incudine che si trovava all'altra estremità delle stalle e, mentre gli passava davanti, il suo cavallo emise un nitrito di disappunto. «Mi occuperò presto di te, lo prometto», disse al baio.

Posò la matrice sull'incudine di metallo scuro e prese un martello di media grandezza che era appoggiato a una parete. Anche nella luce fioca delle stalle la pietra brillava di luce propria, segno che, pur purificata dalle fiamme, era ancora molto potente. Sollevò il martello e rimase così, riluttante a portare a termine quel compito; la scelta era facile, ma le conseguenze no e lui aveva già fatto un gran pasticcio di tutto, senza bisogno di aggiungerci anche la possibilità di uccidere quella donnetta miserabile che era legata e imbavagliata in sala da pranzo.

Non era la prima volta che Mikhail uccideva, perché si era trovato a dare la caccia ai banditi nelle colline sopra Ardais col giovane Dyan, ma quelli erano uomini, e pericolosi. Questa volta era diverso e non perché Emelda fosse una donna, anche se quel particolare lo turbava non poco: gli era stato insegnato a trattare con rispetto le pietre matrici, e prima di allora non aveva mai dovuto considerare l'idea di distruggerne una. Poi gli ritornò in mente quello che sapeva della Ribellione di Sbarra e di come quell'antica matrice avesse quasi distrutto Darkover e, con un gesto deciso, calò il martello.

La pietra lucente si frantumò in piccoli pezzi; Mikhail ridusse in polvere anche i frammenti, avvertendo una ventata di libertà, come se si fosse finalmente liberato di qualcosa che l'aveva tenuto sotto controllo. Poi gettò la polvere lucente nelle braci della forgia e le mescolò alla cenere. Mentre riappoggiava il martello al muro, si sentì affrancato da una specie d'incantesimo: era di nuovo Mikhail Hastur e aveva dei doveri che lo attendevano.

Per mezzogiorno tutto era pronto. In sella a Charger, Mikhail si voltò per guardare un'ultima volta la Dimora di Halyn; sembrava già triste e deserta, anche se Duncan e gli altri servitori di Priscilla continuavano ad abitarvi, come dimostrava il sottile filo di fumo che s'innalzava dal camino della cucina. Non provava dispiacere ad andarsene; avrebbe soltanto voluto che le cose si fossero risolte in modo meno tragico. Priscilla Elhalyn era morta ed Emelda, anche se respirava ancora, non era più un pericolo per nessuno, perché la distruzione della matrice l'aveva ridotta a una sorta di larva senza mente, come il povero Alain. L'unica speranza per il povero ragazzo era nei guaritori di Arilinn. Mikhail aveva considerato l'ipotesi di portarsi a Thendara la fattucchiera, ma la carrozza era già sovraffollata e non c'era più posto. E inoltre Duncan, da quel fedele servitore che era, avrebbe curato Emelda finché fosse rimasta in vita e di sicuro Regis Hastur avrebbe mandato qualcuno a occuparsi della situazione.

Mikhail si voltò e fece segno al conducente di avviarsi e in quel momento udì un frullar d'ali e vide il grande corvo volare verso di lui, gracchiando rumorosamente. «Sei venuto a salutarci?» gridò all'animale, ignorando le occhiate sorprese di Tomas e Will e il sorriso di Daryll e Mathias, che ritenevano l'uccello una burla divertente.

Ma il corvo marino atterrò sul tetto della carrozza, piantando gli artigli in uno dei bagagli. Spostò le zampe, alla ricerca di una presa sicura, borbottando in corvese tra sé, sollevando un'ala; quando ebbe trovato una posizione di suo gradimento, i suoi occhi rossi e vivi gratificarono Mikhail di un'occhiata serena.

«Credo che vi abbia in simpatia, *dom*», commentò Daryll frenando a stento una risata.

Mikhail sospirò, poi rise. «Temo proprio che tu abbia ragione, Daryll, e spero che ti piacerà ripulire i bagagli dai suoi escrementi quando ci fermeremo per la notte.»

«Ma senza dubbio, mio signore», rispose la Guardia con un sorriso imperturbabile, «pulire escrementi di volatili è uno dei lavori che preferisco.»

Il tempo rimase al bello per tutta la giornata e, nonostante le condizioni del terreno e la lentezza della carrozza carica, percorsero un buon tratto di strada. Liriel viaggiava nel veicolo con i bambini, mentre Mikhail e gli uomini seguivano a cavallo. Il corvo non mostrava nessuna intenzione di abbandonarli, ma continuava a restare appollaiato in cima alla carrozza, oppure volava avanti, come se andasse in avanscoperta.

Quella notte si fermarono in una locanda a circa quindici miglia dalla Dimora di Halyn. Fu un sollievo scendere da cavallo, scaldarsi le mani davanti al grande camino, sentire il profumo di arrosto misto al tenue sentore di lievito della birra distillata dal locandiere. Mikhail apprezzò molto un boccale di quella birra ricca e scura, perché a Halyn non c'era altro che vino di cattiva qualità.

Avevano tutti molto appetito e Mikhail osservò attonito Miralys che smembrava un pollo arrosto con le manine delicate, si mangiava il petto e le due cosce, e terminava con un sospiro soddisfatto, pulendosi la bocca col tovagliolo ormai unto. Il suo viso pallido aveva ripreso colore e due macchie rosa coloravano gli zigomi delicati. Anche Valenta non fu da meno della sorella ed Emun, che di solito cincischiava col cibo, consumò una porzione invidiabile. Come aveva fatto molto spesso, Daryll imboccò Alain, osservando il ragazzino con espressione triste.

Vincent, al contrario, di solito una buona forchetta, mangiò pochissimo e fu sul punto di addormentarsi a tavola. Durante il viaggio era rimasto silenzioso, e aveva continuato a strofinarsi la tempia sinistra, come se avesse mal di testa. La sua improvvisa remissività preoccupava Mikhail, che quasi avrebbe desiderato vederlo tornare il ragazzo tracotante che gridava per qualsiasi cosa. Sperò che fosse solo il mal di testa a tenerlo tranquillo e non un fatto più serio. Se soltanto ci fosse stato un vero guaritore… Anche se lui e Liriel erano in grado d'intervenire per le piccole cose, non possedevano però il Dono della guarigione.

Tutti si ritirarono presto, tranne Mikhail; Liriel portò le ragazze nella sua stanza, e Daryll portò in braccio Alain su per la scala stretta, con Emun e Vincent che lo seguivano come due anatroccoli. Mathias guardò Mikhail seduto davanti al camino con le gambe distese e un boccale di birra in mano, fu sul punto di dire qualcosa, poi scrollò le spalle e si sedette accanto alla porta della sala comune, di guardia.

Mikhail rimase seduto a sorseggiare la birra: si sentiva solo, solo e scoraggiato, desiderava qualcuno con cui parlare, ma sua sorella era già a letto, e aveva bisogno di riposo. Anche lui ne aveva bisogno: gli bruciavano gli occhi per la stanchezza, ma non riusciva a riposare. Come avrebbe fatto a spiegare a Regis il pasticcio che aveva combinato?

La locanda era silenziosa, il fuoco scoppiettava sui ceppi e il vento sospirava intorno ai vetri; se fosse aumentato nella notte, il viaggio del giorno dopo poteva diventare difficoltoso. Erano stati fortunati ad avere quella giornata di bel tempo. Poter trovare qualcosa di cui rallegrarsi lo fece sentire meno disperato.

Sorseggiò la birra, assaporando la propria stanchezza, lasciando che la bevanda gli rilassasse i muscoli. Troppo inquieto per andare a dormire, alla fine prese la matrice, tolse la seta che la copriva e diresse la mente verso l'unica persona che riteneva in grado di comprendere il suo turbamento.

«*Marguerida, amore mio*!»

«*Mik, tesoro! Che bello sentirti! Ma riesco appena a distinguere la tua voce; questi drappeggi di seta che Istvana ha messo nella mia stanza sono perfetti per proteggermi dall'energia delle matrici, ma sono un disastro per la telepatia. Scendo in salotto… Aspetta un momento*.»

Sembrava allegra e felice, come non l'aveva mai sentita nel periodo trascorso ad Arilinn; un nodo di tensione del quale non si era neppure accorto si sciolse.

«*Rieccomi qui! Come vanno le cose a Halyn? I piantagrane continuano a svegliarti di notte*?»

«*Abbiamo lasciato la Dimora di Halyn questa mattina*, chiya. *Priscilla Elhalyn è morta e io sto portando i ragazzi a Thendara*.»

«*Che è successo*?»

«*È una storia lunga, e triste*.» Mikhail le raccontò ogni cosa, senza nasconderle nulla e, mentre parlava, sentiva la sua presenza, riusciva a raffigurarsi il suo volto attento e concentrato mentre lo ascoltava. «*Come vedi, non sono riuscito a proteggere i bambini da… qualsiasi cosa fosse quel Custode, dalla loro madre e nemmeno da quella miserabile di Emelda. Alain Elhalyn è praticamente un vegetale… Liriel e io siamo molto preoccupati per Vincent. Possiamo solo sperare che non abbia niente più di una leggera commozione. Ho fatto un gran pasticcio, e…*»

«*Mik, smettila di fare l'asino*!»

Quella frase tagliente fu come una secchiata di acqua fredda sul cervello, raggelante e rinvigorente nel contempo. Fu così sorpreso, che quasi non riuscì a parlare. «*Che vuoi dire*?»

«*Voglio dire che ti sei comportato al meglio in una situazione impossibile e l'unica cosa che non hai fatto è stato di chiedere aiuto un po' prima. E almeno adesso capisco perché mi sembravi così strano*.»

«*Strano*?»

«*Distratto ed evasivo. Avevo cominciato a immaginare ogni sorta di cose tremende*.»

«*Di che genere*?»

«*Be', Emelda era una donna…*»

«*Marguerida, per me non esiste nessuno all'infuori di te*.»

«*Bene! E adesso smettila di attribuirti tutte le colpe, lascia che sia mio padre a colpevolizzarsi. Lo fa abbastanza per tutti e ha molto più allenamento di te*!»

«*Vedrò di dirglielo la prossima volta che lo incontro; sono certo che ne sarà deliziato*.»

«*Gliel'ho già detto io un sacco di volte, e anche Javanne! Ascolta, sei stanco e tutto sembra più brutto quando si è stanchi. Vai a dormire, vi aspettano parecchi giorni di viaggio e hai bisogno di essere in forze. Potrai cospargerti il capo di cenere un'altra volta*!»

«*Che spirito pratico, amore mio. Immagino che tu abbia ragione*.»

«*E doverlo ammettere ti brucia*!»

«*Non riesco proprio a ingannarti, vero*?»

«*Mikhail Hastur, tu sei un uomo meraviglioso anche quando ti comporti come un'oca*!»

«*Non ti ho raccontato del corvo*.»

«*Del corvo*?»

Ebbe la soddisfazione di coglierla di sorpresa, e ne fu lieto. «*Quando arrivai a Halyn, c'era un grande corvo marino che non faceva che osservarmi; tutte le volte che uscivo di casa, eccolo là, a sorvegliarmi* *come un falco.*»

«*Carina, questa: un corvo che si comporta come un falco.*»

«*Sta' zitta, o non ti racconto la fine della storia. A Halyn c'erano moltissimi corvi normali, tanto che mi sono abituato al rumore delle loro zampe sul tetto ogni mattina, ma questo era diverso. Sembrava avere un grande interesse per me e, quando mi esercitavo con la quintana, mi ha salvato la vita, o quantomeno ha impedito a quel maledetto manichino di spedirmi nel mondo dei sogni per una settimana. I miei uomini pensano che sia un bello scherzo. Quando siamo partiti, si è sistemato sul tetto della carrozza e ha viaggiato con noi. È una cosa buffissima.*»

«*Su Teti c'erano corvi marini ed erano molto intelligenti. Pensi che verrà fino a Thendara con voi?*»

«*Sì, a quanto pare mi ha adottato.*»

«*Be', allora non vedo l'ora d'incontrarlo.*»

«*Come vanno le cose a Neskaya?*»

«*Mi sembra di aver fatto progressi, eppure, tutte le volte che imparo qualcosa, è come se mi scivolasse dalle dita. È frustrante, ma sospetto che lo sia ancora di più per Istvana, anche se non lo lascia trapelare. Però sono contenta di essere qui invece che ad Arilinn; i compagni di Istvana sono gentili e non mi snobbano quando commetto errori… Adesso vai a letto! Possiamo parlare un'altra volta. Ti amo, Mik!*»

«*Parlare con te mi ha fatto sentire meglio, ma se pensi di continuare a darmi ordini quando… saremo sposati…*»

«*Lo penso, quindi è meglio che ti ci abitui. Tutti i tuoi titoli non mi fanno nessuna soggezione e sono molto testarda! Come tua madre!*»

«*Lo so, amore, lo so! Buonanotte.*»

Mikhail ripose la pietra e rimase seduto a guardare il fuoco, finendo la birra e riandando col pensiero alla forza di Marguerida Alton, quella forza che aveva percepito nella sua mente e sotto cui traspariva la passione che provava per lui. Come sarebbe stato poter finalmente sperimentare direttamente quella passione? Immaginò le mani di lei che gli accarezzavano la schiena nuda e, nonostante la stanchezza, a quel pensiero si eccitò. Avrebbe mai saputo che cosa significava poterla amare liberamente? Mikhail non osava sperare.

Salì lentamente le scale, con le gambe rigide per la lunga cavalcata. Dopo essersi svestito, rimase sdraiato tra le lenzuola, godendosi il profumo di pulito e ascoltando il vento che faceva scricchiolare le tegole del tetto. Un attimo prima di cadere nel sonno, udì il richiamo roco e familiare del suo corvo, come se l'animale stesse augurandogli la buonanotte. Un istante dopo cadde in un sonno senza sogni.

Il mattino seguente il cielo era coperto e quando ripartirono aveva cominciato a nevicare. I bambini erano irrequieti e Liriel diventava ogni minuto più insofferente. Mikhail, che non aveva mai viaggiato su un velivolo in tutta la sua vita, desiderò averne uno, che portasse lui e tutto il gruppo a Thendara in meno di un'ora, risparmiandogli i quattro lunghi giorni di viaggio che ancora restavano.

A mezzogiorno la neve continuava a cadere, anche se non fitta; stavano costeggiando il fiume e il gorgoglio dell'acqua non ancora gelata era un rumore piacevole. Fortunatamente il vento era solo una brezza che gelava le guance e arruffava i capelli, ma Mikhail conosceva abbastanza il clima per essere preoccupato.

All'improvviso il corvo, che era al suo posto sopra i bagagli, si levò in volo e atterrò sulla spalla di Mikhail con un tonfo. Il giovane sentì i potenti artigli perforare la lana del mantello e sentì il debole profumo salmastro delle sue piume. L'animale si spostò da una zampa all'altra, poi si sistemò.

«Hai intenzione di farla diventare un'abitudine?» chiese. Non si sentiva più a disagio con l'animale, ma sospettava che non si sarebbe mai sentito del tutto al sicuro con quel becco aguzzo così vicino. Il corvo rispose con un gracidio che lui interpretò come un sì.

Mikhail fu grato di quella diversione, perché pensare al corvo gli impediva di pensare ai bambini e a che cosa avrebbe potuto fare di diverso. Erano domande inutili e lo sapeva.

«Ti aspetti di essere presentato a corte?» chiese sottovoce all'animale, e in risposta ebbe un trillo sommesso, quasi un suono musicale. «Chissà che bella figura farò, se insisti a restarmi sempre su una spalla.»

A quel punto avvertì qualcosa sfiorare i suoi pensieri, un tocco leggero, come una piuma sulla fronte: non c'erano parole, solo un senso di comunicazione che non aveva mai sperimentato prima, calmo, ma forte.

Voltò lentamente la testa per guardare il corvo e vide gli occhi rossi che lo fissavano intenti. L'enorme becco era a meno di un palmo dal suo naso, affilato e pericoloso, ma lui non percepì minacce, solo un senso di certezza, come se l'animale lo stesse rassicurando che tutto andava bene.

◆

PARTE SECONDA

CAPITOLO XIV

UNA SORPRESA SGRADITA

Giunsero alle porte di Thendara all'imbrunire del quinto giorno, sotto una neve umida che impregnava i mantelli dei cavalieri e creava una patina lucente sul manto dei cavalli. Per raggiungere Castel Comyn ci vollero un'altra ora e parecchie deviazioni, perché la carrozza non passava nelle stradine strette, ma Mikhail si fece precedere da Daryll e Mathias perché tutto fosse pronto a ricevere cinque bambini, due dei quali malati.

Mentre passavano davanti alle taverne e alle locande, con i loro profumi di buon cibo e il vocio degli avventori, Mikhail si chiese per quale ragione non si fosse messo in contatto con lo zio durante il viaggio; dopo qualche minuto di attenta riflessione capì che non lo aveva fatto perché si vergognava ancora troppo del suo apparente fallimento a Halyn. E nemmeno tutte le obiezioni di Liriel e Marguerida potevano fargli cambiare idea.

Mikhail Hastur entrò dunque nel cortile delle scuderie di Castel Comyn col corvo marino appollaiato sul pomo della sella, in preda a un malumore profondo e incerto sul proprio destino. Ma alla luce delle torce che baluginavano sulle pietre bagnate della corte, vide ad attenderlo non solo gli stallieri e i servitori, ma addirittura Regis Hastur, in cima allo scalone, a capo scoperto nonostante il freddo, con i capelli candidi che splendevano nella luce rossastra; Danilo Syrtis-Ardais si trovava due passi dietro il suo signore, con un accenno di sorriso sulle labbra. Mikhail scese di sella, gettò le redini a uno stalliere e salì i gradini per salutare lo zio; alle sue spalle udì le voci dei ragazzi, e Liriel che li zittiva mentre scendeva dalla carrozza. Quando arrivò da Regis, scoprì di non riuscire a parlare, sopraffatto dall'ansia.

Ma lo zio lo strinse in un abbraccio tanto affettuoso, con un'espressione di tale gioia sul viso, che le paure di Mikhail scomparvero. Rimasero immobili nel gelido pomeriggio, senza parlare, assaporando quell'attimo.

Poi ci fu un frullar di ali nere e il corvo andò a posarsi sulla spalla di Mikhail, scoccando a Regis un'occhiata con le sue pupille rosse che lo fece indietreggiare d'istinto. «Gli ho promesso che l'avrei presentato a corte e a quanto pare non vedeva l'ora», spiegò Mikhail, ritrovando la voce: il benvenuto sincero e affettuoso di Regis aveva cancellato il suo disagio.

Regis rise. «Sei sempre stato poco ortodosso, Mikhail, e, a quanto vedo, sei ancora capace di sorprendermi. Ma non so proprio che cosa dirà Dama Linnea di un corvo nella sua sala da pranzo!»

«Oh, non credo che dovremo preoccuparci di questo: lui preferisce restare fuori e frugare tra gli avanzi della cucina. Spero che tu non sia deluso di vedermi tornare con tutti i ragazzi, zio.»

«Tu non mi deludi mai, Mikhail, E quando hai mandato a chiamare Liriel, ho immaginato che ci fosse qualcosa che non andava. Vieni, entriamo.» «*Non voglio dare adito a più chiacchiere del necessario*.»

«*Hai ragione, zio. E mi spiace di aver fatto un tale pasticcio*.»

«*Sciocchezze! Sono io che ti ho messo in una situazione impossibile, me ne rendo conto ora, e lo rimpiango*.» Guardò il nipote e sorrise.

«*Che cosa sai*?»

«*Solo quello che mi ha detto Liriel, che è già parecchio e più a tuo credito che mio. Perché non hai chiesto aiuto prima*?»

«*Non potevo*.»

Mikhail si voltò a guardare la sorella, che saliva le scale tenendo per mano le ragazze. Non gli aveva detto di essersi messa in contatto con Regis; se da un lato questo era per lui un sollievo, dall'altro lo faceva sentire tradito. Liriel aveva voluto proteggerlo, certo, ma il pensiero di nascondersi dietro le sue gonne voluminose lo irritava, e nel contempo si rendeva conto di essere ingrato.

Emun intanto osservava a occhi spalancati Alain che veniva adagiato in una barella da due servitori; poi si avvicinò, prese la mano del fratello e la accarezzò. Accanto a lui c'era Vincent, di nuovo tranquillo dopo gli improvvisi scoppi di furia che l'avevano colto durante il viaggio e che loro non avevano saputo come arginare, perché somministrargli un decotto calmante avrebbe potuto avere effetti disastrosi, nelle sue condizioni. Il ragazzo era in grado di rispondere alle domande, ma si lamentava di mal di testa e trasaliva ai rumori e alle luci improvvise.

Emun seguì la barella, spingendo Vincent su per le scale con un atteggiamento protettivo molto più vecchio dei suoi quattordici anni. Mikhail si disse che era proprio un bravo ragazzo se riusciva a trattare Vincent con tanta gentilezza dopo tutti i maltrattamenti subiti dal fratello.

Il gruppo di stanchi viaggiatori entrò nel castello e, mentre oltrepassava la soglia, il corvo si alzò in volo con un grido, senza dubbio diretto alle cucine. Mikhail si tolse il mantello bagnato, lo porse a un servitore, poi batté a terra i piedi gelati e guardò lo zio.

Regis colse il significato dell'occhiata, sorrise e disse con una scrollata di spalle: «Credo che per prima cosa abbiate bisogno di un bagno caldo e di abiti puliti».

A Mikhail non sfuggì il tono guardingo delle sue parole e lo fissò per un attimo. C'era un che di diverso, in Regis, anche se non riusciva a individuare in che cosa consistesse il cambiamento; sembrava più vecchio, forse più austero. «Credo che tu abbia ragione», rispose, troppo stanco per trovare una risposta.

In quel momento, Valenta si staccò dalla mano di Liriel e si avvicinò ai due uomini, osservando intensamente Regis con occhi luminosi. «Adesso vivremo qui?» chiese.

Regis si chinò verso la ragazzina e sul suo viso c'era la stessa espressione benevola che aveva sempre avuto per i suoi figli e per Mikhail. «Ti piacerebbe?»

«Non lo so; qui è caldo e confortevole. Però non ho ancora deciso.»

«Sai chi sono?»

«Ma certo! Con quei capelli bianchi dovete essere Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, e siete mio cugino.»

«Hai il vantaggio di conoscere tutti i miei nomi, cosa alla quale in verità io penso raramente.»

«Io sono Valenta Felicia Stephanie Elhalyn. Allora, dov'è quel bagno di cui parlavate?»

«*Che fantastico spirito di adattamento, in una ragazza tanto giovane, Mikhail. È sempre così… diretta*?»

«*Lo è stata da quando abbiamo lasciato Halyn, ma anche prima dimostrava di avere una mente vivace; lei e la sorella dovrebbero riprendersi… Il problema sono i ragazzi.*»

«*Lo so. Ne discuteremo più tardi.*»

«Sono lieto di conoscerti, finalmente.» Prese la mano di Valenta e chinò il capo, con una certa grazia, considerando la scomoda posizione in cui si trovava. Le sorrise e raddrizzò la schiena, guardando l'altra ragazza.

Miralys non era spigliata come la sorella e non aveva lasciato la mano di Liriel; la morte della madre l'aveva scossa più di quanto avesse fatto con Valenta, facendole perdere in parte quella sua aria di calma sicurezza. Ma guardò Regis Hastur negli occhi, deglutì e accennò a una piccola riverenza, con una dignità e un portamento molto superiori alla sua età. Mikhail si sentì molto triste al pensiero che non avesse avuto una vera infanzia, perché sapeva come ci si sentiva, dal momento che neppure lui ne aveva avuta una.

«Regis, questa è Miralys», disse Liriel, presentando la ragazza. «Non conosco gli altri suoi nomi, perché non abbiamo ancora avuto il tempo di parlarne.»

«È un nome molto grazioso. Benvenuta a Castel Comyn.»

«Vi ringrazio», rispose Mira a bassa voce. «Mi sembra un posto grandioso.»

«Qualsiasi cosa sembrerebbe grandiosa, dopo la Dimora di Halyn», intervenne Valenta con un sorriso. «Allora, per quel bagno e quegli abiti puliti…»

«Ma certo: è scortese da parte mia trattenervi oltre.» Regis fece un cenno a una cameriera che attendeva paziente accanto alle scale. «Per cortesia, conducete le giovani signore all'appartamento degli Elhalyn e aiutatele a sistemarsi.»

La cameriera, una giovane sulla ventina, si fece avanti, prese le due ragazzine per mano e le portò via. Mentre si allontanavano, Valenta rivolse a Mikhail un'occhiata allegra da sopra la spalla e per lui fu un sollievo constatare che almeno lei stava bene. Col tempo anche Miralys si sarebbe ripresa e Valenta sembrava già pronta ad accettare tutte le novità… anzi forse le desiderava.

Emun, che aveva aspettato in silenzio all'ombra di Liriel, si fece avanti, sempre tenendo Vincent per mano. Il suo viso era più pallido del solito, come se avesse paura di Regis; il viso di Vincent, invece, era privo di espressione, ma più colorito; se non fosse stato per l'espressione vacua del suo sguardo, sarebbe apparso in tutto e per tutto la figura maschia che si confaceva al re che aveva progettato di diventare.

Dopo un rigido inchino, Emun restò in piedi davanti a Regis Hastur, come in attesa di un giudizio che già sapeva sarebbe stato carente. I capelli rosso pallidi, radi e opachi, gli nascondevano la fronte stretta. «Io sono Emun-Estavan Mikhail Elhalyn e questo è mio fratello Vincent-Regis Duvic Elhalyn y Elhalyn. Spero che non vi offenderete se non parla… ma non sta bene.» Il tremito nella sua voce la rendeva quasi stridula.

Regis non lasciò trasparire la minima sorpresa, ma Mikhail sapeva che il nome di Vincent l'aveva sconvolto. Vide lo zio lanciare una rapida occhiata a Danilo Ardais e poi riportare lo sguardo su Emun. Mikhail stesso era rimasto scioccato dal nome… Elhalyn y Elhalyn! Ma perché non gli era venuto in mente di chiedere ai ragazzi i loro nomi completi? Probabilmente non glieli avrebbero detti; nemmeno durante la sua precedente visita i bambini avevano accennato ai loro nomi completi e gli venne il sospetto che fosse stata la madre a ordinare loro di non farlo. Ma Derik era morto molto prima che Vincent fosse concepito, quindi era impossibile che fosse suo padre. Ma quell'affermazione di essere

Elhalyn y Elhalyn rendeva più comprensibile l'assoluta certezza di diventare re dimostrata dal ragazzo. Era un peccato che Priscilla si fosse portata nella tomba i suoi segreti.

Regis si guardò intorno, ma nessuno dei servi era abbastanza vicino da aver udito quella presentazione fatta a voce sommessa. Di chi era dunque figlio Vincent, tanto da poter rivendicare quel nome, a meno che il padre non fosse un fratellastro *nedestro* di Priscilla? E che reazioni avrebbe avuto il Consiglio dei Comyn, se Regis avesse divulgato quella notizia? Mikhail non sapeva se Vincent sarebbe mai tornato normale, almeno quanto lo era prima, ma era chiaro che, con una discendenza così scandalosa, non sarebbe mai stato accettabile come re. Non sapeva se sentirsi sollevato o dispiaciuto: certo, lo rattristavano le condizioni di Vincent, ma dal momento che già da un po' aveva abbandonato la speranza che il giovanotto fosse in grado di salire al trono, anche solo come burattino degli Hastur, era quasi un sollievo vedere che erano state le circostanze a renderlo impossibile. Questo lasciava il solo Emun come candidato, ma il ragazzo era così magro e cagionevole… Mikhail dubitava addirittura che avrebbe raggiunto la maturità.

Con un moto di disperazione, si rese conto che era condannato a sedere su un trono che non voleva e che doveva per forza rassegnarsi all'idea. Quel pensiero rinfocolò la rabbia che era rimasta sopita durante il viaggio, cui si aggiunse un profondo risentimento, subito seguito da un senso di disperazione. Per gli dei, com'era stanco! L'unico vantaggio di quella situazione era che avrebbe forse ridotto in parte l'opposizione a un suo matrimonio con Marguerida, poiché il trono degli Elhalyn non era una vera posizione di comando e dunque non avrebbe creato uno squilibrio nei giochi di potere dei Regni. Però non era certo nemmeno di quello.

«Capisco, ho già fatto chiamare un guaritore che è pronto a visitare lui e anche l'altro tuo fratello… Alain, vero?»

«Sì, *dom*!» Emun stava tremando e sembrava sul punto di piangere. Mikhail non riusciva a immaginare che cosa lo turbasse, né perché sembrava così terrorizzato dalla presenza di Regis Hastur.

«Sarete stanchi dal viaggio», riprese Regis.

«La carrozza sobbalzava parecchio.»

Liriel sbuffò. «Emun si è espresso con molto tatto. Ormai conosco a perfezione tutti i sassi fra qui e la costa, visto che ci sono passata sopra per ben due volte in dieci giorni e le mie ossa non lo dimenticheranno. A Mikhail e agli uomini è andata bene.»

Emun si voltò e rivolse un'occhiata di tale gratitudine a Liriel che il suo giovane viso scarno s'illuminò, facendolo tornare il ragazzino che era. Liriel ricambiò con un sorriso complice e Mikhail si rese conto che sua sorella aveva un dono per trattare con i bambini, un dono del quale non si era accorto prima. Poi Emun guardò Mikhail, come se cercasse il suo consiglio; era spaventato, ma Mikhail non riusciva a immaginarne la ragione. Non c'era niente d'intimidatorio in Regis Hastur e nemmeno in Danilo Ardais ritto alle sue spalle.

Forse non ha intenzione di rinchiudermi nelle segrete, come ha sempre detto la mamma.

Quel pensiero colse Mikhail di sorpresa e anche Regis doveva averlo captato, perché la sua espressione si fece turbata; ma, prima che Mikhail avesse il tempo di chiedersi che cosa significava, due servitori si avvicinarono ai ragazzi, li presero per mano e li condussero via dall'ingresso.

«*Mikhail, che voleva dire con quel pensiero*?»

«*Non ne sono certo, zio, ma Priscilla aveva terrorizzato i bambini e a quanto pare aveva l'idea fissa che tu volessi portarglieli via e che avresti fatto loro chissà quali cose tremende*.»

«*Capisco. Chissà da dove ha preso quella convinzione*?»

Ricordando ciò che era stato detto durante quella lontana seduta spiritica, Mikhail era incline a pensare che l'artefice di tutto fosse il fantasma di Derik Elhalyn, però non aveva intenzione di discuterne. Di certo non nel bel mezzo dell'ingresso, con tutti i servi intorno. «Vieni, Liri. Come penitenza per i miei peccati, sarai la prima a fare il bagno.»

«Non c'è male, per cominciare», ridacchiò lei. «Ma il debito è troppo consistente per essere ripagato in un giorno o due.»

«Oh, cielo», rispose Mikhail con un'allegria che era ben lungi dal provare, «ho l'impressione che me lo rinfaccerai sino alla fine dei miei giorni.»

«E anche oltre», replicò Liriel, «perché ho intenzione di avere una vita molto attiva, nel Supramondo.»

Mikhail la fissò inorridito per un istante prima di rendersi conto che stava solo scherzando come facevano da ragazzi; lei non poteva sapere che soltanto sentir nominare il Supramondo gli gelava il sangue nelle vene; sperava di non vedere mai più un fantasma in vita sua.

«Come mi piacciono le riunioni di famiglia», annunciò Regis, guardando divertito i due nipoti. «Adesso scomparite, tutti e due. Potrete farvi i dispetti fino all'ora di cena, occasione nella quale mi aspetto di vedervi comportare in modo civile.»

«Ci saranno altri oltre a voi due, Dama Linnea e Dani?» Mikhail aveva avvertito un disagio improvviso, perché normalmente Regis non pretendeva un comportamento formale quand'era presente solo la famiglia; la mancanza di formalità e la conversazione rilassata erano fra le cose che più gli piacevano delle cene a Castel Comyn.

«Sì, abbiamo visite.»

«Hai intenzione di dircelo o vuoi tenerci sulle spine fino alla cena?» Mikhail stava cominciando a perdere la pazienza, perché sapeva che quell'atteggiamento provocatorio dello zio era voluto.

«Francisco Ridenow è qui.»

La presenza del rappresentante Ridenow al Consiglio dei Comyn non era una sorpresa e non lo turbava; ma era chiaro che non era lui l'unico ospite al castello. «E…?»

«Una sorpresa, Mikhail.»

Mikhail fulminò lo zio con un'occhiata. «Ho avuto fin troppe sorprese di recente, e mi bastano», replicò, lasciando finalmente trasparire il suo malumore. Poi attraversò l'ingresso e salì le scale dietro Liriel, senza il minimo rimorso per quell'attimo di rabbia, che d'altronde passò quasi subito, perché era impossibile per chiunque restare a lungo arrabbiato con Regis. E poi era tornato finalmente al luogo cui apparteneva e il suo sollievo era immenso.

Dopo un lungo bagno ristoratore per le sue ossa indolenzite e indossati tunica e pantaloni puliti, Mikhail aveva quasi ritrovato il suo normale buonumore. Dal benvenuto di Regis era chiaro che non sarebbe stato né punito né esiliato; tutte le sue paure si erano risolte in nulla e gli restava solo una leggera irritazione verso se stesso per essere stato tanto sciocco. Forse non sarebbe neppure stato criticato per com'erano andate le cose.

Si avviò dunque verso la piccola sala da pranzo al secondo piano del castello, fischiettando allegro una delle canzoni che piacevano a Marguerida. Ma, quando entrò nella stanza, il suono gli morì sulle labbra alla vista di una schiena femminile e di lunghi capelli rossi. Marguerida! Ecco perché Regis aveva fatto tanto il misterioso! Com'era possibile? Le aveva parlato soltanto tre notti prima e lei si trovava ancora a Neskaya.

Poi la donna si voltò verso di lui, e Mikhail si avvide che non si trattava di Marguerida Alton, bensì di Gisela Aldaran. Aveva dimenticato quanto si somigliassero di altezza e aspetto fisico, fatto del resto non sorprendente dal momento che Marguerida era in parte Aldaran. Gisela sorrise e lui notò che aveva occhi verdi, non dorati, e che i denti erano un po' più sporgenti di quelli della sua amata. Ma un occhio meno attento le avrebbe scambiate per sorelle. Il robusto appetito che lo aveva accompagnato giù dalle scale scomparve.

Che diavolo ci faceva lì? E che cosa stava macchinando Regis? Nella mente di Mikhail non c'erano dubbi che la presenza di Gisela non fosse un caso, che avesse uno scopo ben preciso nei progetti di

Regis per Darkover. E, sapendo come funzionava la mente dello zio, non riuscì a trattenere un brivido di apprensione.

«Mikhail! Che meraviglia rivederti!» La voce di Gisela era più profonda di quella di Marguerida, aveva un timbro da contralto, molto carezzevole; i suoi sospetti aumentarono. L'ultima volta che l'aveva vista era ancora una ragazza e adesso era diventata una donna.

«Gisela! Che sorpresa. Regis è riuscito a convincere il Consiglio a lasciare che gli Aldaran tornassero a respirare la sacra aria della Sala di Cristallo?» *Accidenti a Regis per non avermi avvertito*!

«Non ancora», rispose lei, attraversando la stanza per salutarlo. Indossava un abito di finissima lana verde, con ricami di rose ai polsi e lungo l'orlo, che le aderiva al corpo, rivelando in modo quasi sfacciato la figura ben proporzionata. «Ma le cose stanno progredendo con soddisfazione di tutti… o quasi.»

Mikhail si chinò sulla sua mano. «Sono lieto di saperlo. Siamo rimasti sorpresi quando, l'estate scorsa, Regis ha proposto il ritorno degli Aldaran nel Consiglio… Ma mio zio non è mai prevedibile, vero? Chi, se posso chiederlo, non approva gli sviluppi della situazione?»

«Temo che Dama Marilla sia riluttante ad acconsentire e tuo padre è…»

«Non dire altro: mio padre si diverte a fare il bastian contrario. Mia madre glielo ha fatto notare spesso e lei è una donna molto saggia.»

«Non parliamo di queste faccende», disse Gisela con un sorriso. «Come stai tu?»

«Abbastanza bene, considerando che ho appena passato cinque giorni a cavallo, inseguito da una tempesta, con un nugolo di ragazzini pigiati in una carrozza troppo piccola e una sorella che avrebbe voluto uccidermi a ogni passo. E tu?»

«Lo sapevi che mi sono sposata?»

«No», rispose lui, provando un notevole sollievo. «Non ci vediamo da… quanto? Da sei anni? L'unica cosa che abbiamo saputo degli Aldaran è stato che tuo fratello Hermes ha sostituito Lew Alton al Senato imperiale. Chi è tuo marito?» Girò lo sguardo per la sala da pranzo, ma l'unica persona presente, oltre a loro, era un paggio che versava del vino accanto a una credenza.

«Sono passati ben sette anni, ma mi fa piacere che ti sembrino meno», rispose Gisela in tono carezzevole e sensuale, facendosi più vicina e guardandolo in un modo che lo mise in allarme. Aveva visto quello sguardo innumerevoli volte negli occhi delle giovani donne e non aveva mai saputo esattamente come descriverlo, ma in quel momento gli balzò alla mente l'aggettivo «rapace» e si sentì come una grassa oca in balia di una volpe affamata. «Ho sposato Bertrand Leyner quattro anni fa e ora ho due bambini.»

«Due bambini, che cosa splendida.» Mikhail sperava che qualcuno arrivasse a salvarlo da quella spinosa conversazione, però era anche lieto di sapere che non era a caccia di marito, ma era solo molto amichevole. «Non conosco tuo marito; mi sembra di averne sentito parlare, ma non ci siamo mai incontrati. Spero di avere il piacere di conoscerlo.» Il tono era educato, ma in cuor suo provava una punta di compassione per Gisela: Bertrand era un uomo di dubbia reputazione, un piccolo nobile degli Hellers, che doveva avere più o meno l'età di *Dom* Gabriel e aveva già seppellito due mogli. Gli Aldaran avrebbero potuto trovare di meglio per Gisela, anche se da anni erano tagliati fuori della buona società darkovana. Persino un terrestre sarebbe stato meglio! Ma subito si rimproverò per essere così poco caritatevole e provinciale: un terrestre, figuriamoci!

Gisela scosse il capo, agitando i riccioli che le incorniciavano il volto. «Non avrai quel dubbio piacere, Mik. Bertrand ha avuto il buongusto di cadere dalle scale e rompersi l'osso del collo due anni fa, con mio sommo diletto.»

«Vedo che non hai perso l'abitudine di parlar chiaro», rispose Mikhail con tutta la calma che gli riuscì di trovare. Una giovane vedova di provata fertilità, una donna all'incirca della sua età, che conosceva bene e della quale un tempo aveva goduto i favori (anche se aveva creduto che non lo sapesse nessuno), era proprio il genere di persona che sarebbe stata vista di buon occhio da molti. A parte il fatto che era un'Aldaran, naturalmente.

Nella presenza di Gisela scorse l'arte sottile dello zio, che cercava in tal modo di ricucire lo strappo tra gli Aldaran e gli altri Regni con un matrimonio del quale lui era con ogni probabilità lo strumento principale. O magari si sbagliava e Regis aveva destinato Gisela a uno dei suoi fratelli. Per un attimo si godette il pensiero di Gabe che cercava di stare al passo con la sua viva intelligenza e decise che Rafe sarebbe stato per lei un marito migliore; Rafe era più intelligente.

«Be', era vecchio e beveva molto, e nemmeno la sua conversazione era un granché; fingere che non fosse così non cambia lo stato dei fatti. E io non ho mai imparato del tutto a essere una signora, giacché non ho avuto una madre che mi guidasse.»

Il suo sorriso, che lo aveva ammaliato anni prima, aveva perso il suo fascino e gli occhi verdi gli parvero solo calcolatori. «Allora come mai sei a Thendara?»

«Mio figlio Caleb, che è sempre stato abbastanza cagionevole, aveva bisogno di cure mediche e così l'ho portato qui. In questo momento sta mettendo sottosopra il Centro Medico Terrestre. Non hai idea di quanto possano essere massacranti i bambini.» Il tono era quasi risentito, come se Caleb si fosse ammalato apposta.

«Oh, sì, che l'ho! Ho appena trascorso gli ultimi due mesi occupandomi dei bambini Elhalyn, ma senza molto successo. Se credi che sia faticoso avere a che fare con i bambini piccoli, vedrai quando entrano nell'adolescenza!»

«Mi spaventi.» Non sembrava affatto spaventata, ma gli sorrise e gli si accostò ancora, come se cercasse di rinfocolare l'antica intimità. In realtà si era trattato solo di qualche piacevole cavalcata nelle montagne, qualche partita a scacchi e lunghe conversazioni sugli argomenti più svariati, dall'allevamento dei cavalli alla situazione politica di Darkover come potevano interpretarla e capirla due ragazzi rispettivamente di ventuno e diciassette anni.

Per sua fortuna, in quel momento Liriel entrò nella sala con Miralys e Valenta; le due ragazzine erano state pulite, rivestite e pettinate: persino le chiome corvine e ribelli di Val erano state addomesticate. Le due ragazze indossavano lunghe tuniche, una rosa e l'altra grigia, con gonne di tonalità più chiara.

Vederle fu per Mikhail un sollievo. Si affrettò a presentare Gisela. «Liriel, ti presento Gisela Aldaran, una vecchia amica della mia scapestrata gioventù. Gisela, mia sorella, Liriel Lanart-Alton, e le mie due pupille, Miralys e Valenta Elhalyn.»

Gisela rivolse loro il suo smagliante sorriso e tese la mano in un gesto condiscendente. «Sono lieta di fare la vostra conoscenza», disse a Liriel, ignorando del tutto le ragazzine.

Dal momento che teneva per mano le due ragazze, Liriel non poté ricambiare il gesto e si limitò a un tranquillo cenno del capo. «Be', questa è una deliziosa sorpresa, senza dubbio. Quando siete arrivata? Com'è stato il viaggio da Aldaran in questa stagione?»

«Oh, siamo venuti col velivolo di nostro padre, atterrando direttamente sulla pista dello spazioporto di Thendara. Mio padre non ritiene sensato fare a meno delle comodità della tecnologia terrestre soltanto perché un branco di vecchi retrogradi lo reputa anti-darkovano. È stato abbastanza eccitante oltrepassare le montagne, i venti sono molto pericolosi, ma siamo arrivati tutti di un pezzo e, per quel che mi riguarda, sono stata ben felice di aver scampato un noioso viaggio a cavallo.»

«Dopo parecchi giorni passati a sobbalzare in una carrozza poco molleggiata, non posso che darvi ragione.» «*Mik, che diavolo è questa storia? Non avrei mai pensato di vedere davvero un Aldaran nella sala da pranzo di Castel Comyn. Era a questo che Regis…?*»

«*Non lo so, ma sospetto il peggio.*»

«*E fai bene. Sii cauto.*»

«Lo sono sempre, tranne quando mi comporto da sciocco.»

«Lo so, ed è proprio questo che mi preoccupa.»

Il valletto si avvicinò con un vassoio di bicchieri nel preciso momento in cui facevano il loro ingresso Regis Hastur e la sua consorte, Dama Linnea, seguiti da Francisco Ridenow e Danilo Syrtis-Ardais. Un attimo più tardi entrò anche il padre di Gisela, il Nobile Damon Aldaran.

Mentre veniva servito il vino, *Dom* Damon salutò Mikhail con evidente piacere ed entusiasmo, e il giovane fu sorpreso di vedere quanto fosse invecchiato dall'ultima volta che lo aveva incontrato. Aveva la stessa età di Regis, ma dimostrava più anni: i capelli un tempo rossi erano striati di grigio, come la barba, e intorno agli occhi c'era una fitta ragnatela di rughe. La mano che porse a Mikhail era calda e asciutta e la stretta robusta, come se volesse dimostrare il suo vigore.

Dom Damon era un fratellastro anziano di Beltran, che era l'erede del vecchio Kermiac Aldaran al tempo della Ribellione di Sharra. Ma, essendo un figlio *nedestro*, non sarebbe mai diventato Signore del Regno se Beltran non fosse morto senza lasciare eredi e il capitano Rafe Scott non avesse rifiutato il titolo. Damon aveva tre figli legittimi: Robert, l'erede, Herm, che era adesso il Senatore di Darkover, e Gisela, la più giovane. Aveva parecchi altri figli avuti da varie amanti, compresi due figli maschi: Raul, che era il suo mastro stalliere, e Renald, che pilotava il velivolo di cui aveva parlato Gisela. Almeno questa era la situazione l'ultima volta che Mikhail aveva visitato Aldaran. Per un attimo ebbe l'impulso di chiedere a *Dom* Damon di Emelda, ma si trattenne: non era né il momento né il luogo.

«A quanto vedo le tue avventure non hanno lasciato segno», esclamò a voce altissima e Mikhail pensò che stesse diventando un po' duro di orecchi.

«No, signore. Sono lieto di vedervi.» Ed era vero, perché aveva sempre avuto simpatia per quell'uomo: era intelligente, curioso e molto progressista, per essere un darkovano. Quella caratteristica non gli avrebbe procurato amici nel Consiglio dei Comyn, sempre ammesso che Regis riuscisse a indurli ad accettare un Aldaran, di qualunque genere. Il figlio Robert era un tipo più posato e meno brillante, stando a come Mikhail lo ricordava, e forse per questo il tipo di persona più adatta al Consiglio.

Dom Damon gli diede una pacca sulla spalla, poi prese un bicchiere di vino e ne bevve un sorso; in quel momento si accorse delle ragazze che continuavano a restare aggrappate a Liriel come se temessero di perderla. Allora si chinò e le scrutò con occhio miope.

In quell'istante, Danilo Hastur, il figlio di Regis, entrò nella sala e si guardò intorno. Quando il suo sguardo si posò su Miralys, Mikhail lo udì ansimare e, divertito, notò che si aggiustava la tunica azzurra e si passava una mano tra i capelli, con un gesto nervoso.

Anche Regis Hastur aveva notato quella reazione e sul suo viso era comparsa un'espressione compiaciuta. Dama Linnea si allontanò dal consorte, si avvicinò al figlio e, dopo avergli aggiustato, del tutto inutilmente, i capelli chiari, lo condusse a conoscere le ragazze. Fece le presentazioni a bassa voce e Mira tese la mano libera con la sua consueta dignità, mentre Valenta cercava disperatamente di non ridere.

Mikhail le rivolse un'occhiata severa: era ancora sotto la sua tutela e lui voleva che si comportasse come si conveniva. Valenta gli strizzò un occhio, tuttavia abbassò modestamente lo sguardo, come se volesse dire che trovava tutta la cosa molto sciocca, ma che avrebbe cercato di comportarsi bene. Che splendida fanciulla, pensò Mikhail; se anche solo uno dei ragazzi avesse mostrato la metà dell'intelligenza delle sorelle… Ancora una volta rimpianse l'impossibilità che a salire al trono degli Elhalyn fosse una donna: sarebbe stata una buona soluzione, ma quasi impossibile da far accettare.

Il gruppo si avviò verso il tavolo e Mikhail, trovandosi seduto tra Gisela Aldaran e Francisco Ridenow, si preparò mentalmente a una cena lunga e difficile. Guardò il giovane Dani, che scostava la sedia per le ragazze Elhalyn facendo sfoggio delle sue eccellenti maniere anche se aveva occhi solo per Miralys, e poi si sedeva in mezzo a loro due. Liriel, che non era mai a disagio, prese posto accanto a Valenta e rivolse un sorrisetto al fratello.

«*La serata potrebbe rivelarsi più interessante del previsto*.»

«*Accidenti, Liri: non voglio cose interessanti*!»

«*Povero Mikhail*!»

Non poté proseguire la conversazione mentale con la sorella, perché si accorse che Gisela gli aveva fatto una domanda. Chiamando a raccolta tutta la sua forza d'animo – per la verità non molta, in quel momento – e facendo appello all'esperienza con le donne a caccia di marito acquisita nel corso degli anni, riuscì a formulare una risposta. Poi rivolse un'occhiata indignata allo zio ed ebbe la soddisfazione di vedere Regis Hastur arrossire fino alla radice dei capelli bianchi, come se fosse stato colto con le mani nel sacco.

Venne servita la minestra, seguita da pesce al forno, pasticcio di coniglio in crosta e parecchi contorni. Mikhail ritrovò l'appetito e mangiò con piacere. Gisela, un po' risentita per la sua apparente indifferenza, rivolse le sue sensuali attenzioni a Francisco Ridenow.

Al momento del dessert, torta di miele e frutta candita, Mikhail aveva ritrovato il suo buonumore e si godeva la serata.

Alla fine della cena, quando Liriel si alzò e portò via le ragazze Elhalyn, Mikhail vide un'espressione desolata sul viso di Danilo Hastur, come se per lui da quella stanza fosse scomparso il sole. Gisela gli si avvicinò per reclamare la sua attenzione, ma Dama Linnea la intercettò e la portò via. Mikhail provò un moto di simpatia per il giovane Dani e rivolse un silenzioso ringraziamento a Linnea, perché era troppo stanco per sopportare ancora la compagnia dell'amica. E, cosa più importante, aveva colto il cenno del capo di Regis Hastur, che significava che era arrivato il momento per un colloquio privato.

◆

CAPITOLO XV
CHIARIMENTI

Mikhail seguì Regis nello studio, con Danilo Syrtis-Ardais a un passo di distanza, per proteggere alle spalle il suo signore come faceva ormai da più di vent'anni. Le uniche persone di cui Regis si fidava ciecamente erano il suo scudiero e la consorte Linnea e Mikhail non si era mai trovato solo a tu per tu con lui in tutta la sua vita. Si chiese se allo zio non desse fastidio quella sorveglianza continua e se non sentisse la mancanza di un po' di solitudine; o quel rapporto inseparabile con Danilo li aveva trasformati semplicemente in due parti dello stesso intero?

Sapeva che la protezione incessante della persona di Regis risaliva al tempo in cui l'Anonima Distruttori assassinava tutti i membri dei Comyn, arrivando persino a massacrare bambini nelle culle; quelle forze erano state sconfitte, ma era rimasta una profonda cicatrice, una sorta di paranoia che Mikhail non capiva sino in fondo, perché all'epoca di quegli avvenimenti era troppo giovane per rendersi conto di ciò che stava accadendo. Comunque, giacché desiderava che allo zio non succedesse nulla, era ben contento della tranquilla presenza di Danilo.

Regis si sedette dietro l'ampia scrivania e guardò il nipote. La stanza sobria era la stessa nella quale Mikhail aveva imparato le lezioni sui suoi doveri e sopportato le ramanzine per le sue marachelle infantili; non dubitava che lo zio avesse scelto quel posto per la discussione cui si accingevano proprio allo scopo di riportare a galla quei ricordi. Regis non era il tipo da sprecare simili opportunità.

Mentre Danilo versava a tutti un bicchiere di vino, Mikhail si appoggiò allo schienale della sedia e distese le lunghe gambe, osservando le tende marroni un po' lise, il tappeto dal disegno ormai sbiadito e l'unico quadro che adornava la stanza, un ritratto di Dama Linnea eseguito una ventina d'anni prima. Ora c'era qualche ruga in più intorno ai suoi occhi azzurri e il viso si era fatto più pieno; la ragazza graziosa si era trasformata in una donna, ma gli occhi erano luminosi come allora.

Mikhail si costrinse a rilassarsi, rifiutandosi di essere lui ad avviare la conversazione; notò che Danilo lo osservava con aria palesemente divertita, come se sapesse che stavano facendo un gioco d'attesa e fosse curioso di vedere chi avrebbe ceduto per primo. Lo scudiero gli porse il bicchiere e si sorrisero.

Dopo circa cinque minuti di silenzio, Regis cominciò ad apparire a disagio; giocherellava col bicchiere, cambiava posizione nella poltrona e si guardava intorno, come se fosse alla ricerca di un argomento col quale dare inizio alla conversazione. «Sono contento che tu sia tornato», disse alla fine.

Mikhail era deciso a non concedere nulla. «E io sono contento di essere qui; è un paradiso, dopo Halyn.»

«Ti ho reso un pessimo servizio mandandoti là senza sostegno. Ma non avevo capito la situazione… e non la capisco neppure ora.»

«Priscilla Elhalyn non poteva certo dirti che si trovava in potere di una fattucchiera.»

«Parlami di lei: come si chiamava… Esmerelda?»

«Emelda, e affermava di essere un'Aldaran. C'è mancato poco che chiedessi di lei a *Dom* Damon, ma poi è prevalso il buonsenso.» Dall'espressione che comparve sul viso dello zio, Mikhail capì di aver fatto bene a frenare la sua curiosità. «Liriel dice che si è presentata a Tramontana per l'addestramento qualche anno fa, ma poi è scomparsa nel nulla. Se vuoi altri particolari, devi chiederli alla Guardiana di quella Torre.» Era strano sentire la propria voce, calma e quasi severa; a quanto pareva, la rabbia che si era tenuto dentro per settimane si era trasformata in ghiaccio. Non aveva più voglia di prendersela con Regis… be', non tantissima.

«Lo farò. Avrei dovuto esserne informato, ma cerco di lasciare la gestione delle Torri alle *leroni* e *Mestra* Natahsha non ha sentito il bisogno d'informarmi. Mi turba parecchio il pensiero che potrebbero esserci in giro telepati non addestrati. Il *laran* è raro, ma non rarissimo, e adesso comincia a comparire nei posti più impensati.»

«Non c'è da stupirsene, considerando la frequenza con cui gli uomini dei Regni distribuiscono i loro favori a tutte le donne avvenenti che incontrano.»

«È un giudizio severo, Mikhail.»

Il giovane sbuffò. «Se vuoi davvero un giudizio severo, discuti l'argomento con mia cugina Marguerida: ti spiegherà più cose di quante ne vorresti sapere sui mali dei… come li ha chiamati?… privilegi maschilisti. Mi ha fatto quasi vergognare di essere un uomo. Ma ti avverto: devi essere pronto all'eventualità di una sconfitta, perché lei ha una mente molto sottile… e non fa prigionieri.»

Danilo si voltò e, dai sussulti delle sue spalle, Mikhail capì che stava ridendo. «Non mi sembra affatto un argomento adatto a una conversazione tra te e Marguerida», rispose Regis cercando, senza riuscirci, di assumere un'aria austera.

«Noi parliamo di tutto e questa è una delle cose che più mi piace in lei, zio Regis. Marguerida non ha il benché minimo timore di abbordare anche il più scabroso degli argomenti, farlo a pezzetti, dividerli ancora e poi trarre le sue conclusioni. Se le cose fossero state diverse, ritengo che mia madre sarebbe stata come lei e che Marguerida non le piaccia soprattutto per il fatto che sono molto simili.»

«Sì, Javanne è sempre stata molto in gamba.» Tacque, e sorseggiò il vino riflettendo. «Dimmi qualcosa di più su questa Emelda», disse poi, non volendo continuare a parlare né di Marguerida Alton né di sua sorella.

«Quando sono arrivato, lei portava l'abito di una *leronis*… o meglio di qualcosa che gli si avvicinava molto, perché era rosso solo per modo di dire e molto mal tinto. Ne fui colpito, perché l'usanza di tenere in casa *leroni* è quasi scomparsa; ma tutto in casa di Priscilla era strano e quello era un problema minore. Avevo altre cose più urgenti di cui occuparmi: finestre rotte, camini che non tiravano, scuderie col tetto bucato. Non so se i ragazzi sarebbero sopravvissuti un altro inverno in quel posto, però, visto che la *domna* progettava di portarli con lei, probabilmente non se ne preoccupava.»

«Portarli con lei? E dove doveva andare?» Regis si sporse in avanti e Mikhail capì che Liriel non aveva raccontato i particolari allo zio.

«Quando Dyan Ardais e io andammo a Castel Elhalyn, circa quattro anni fa, seguendo un impulso, Priscilla teneva con sé, oltre a pochi e vecchi servitori, anche un lettore di ossa e una medium delle Città Aride.» Mikhail s'interruppe, per riflettere sul giuramento che aveva fatto a Priscilla: lei era morta e anche Ysaba e non sapeva fino a che punto fosse vincolante la promessa fatta a un fantasma; però parlare di quell'avvenimento lo turbava. «Prendemmo persino parte a una seduta spiritica durante la quale poteva, o non poteva, essersi presentato il fantasma di Derik Elhalyn.»

«Non me ne hai mai fatto parola!»

«Dyan e io avevamo giurato di mantenere il segreto e io non sono il tipo che manca alla parola data! E poi nessuno sapeva che avevamo fatto visita agli Elhalyn e ho pensato che, se avessimo accennato al nostro viaggio, avrei potuto cacciarmi nei guai. In verità, credo che entrambi volessimo dimenticarci di tutta la faccenda; ne eravamo usciti abbastanza… turbati.»

«Capisco.» Regis era pensoso.

«A quel tempo mi era sembrata soltanto l'innocua eccentricità di una donna sola e l'ho considerata come parte della normale stranezza degli Elhalyn… anche perché io non credo ai fantasmi… nemmeno a quelli di Armida.» Sorrise tra sé, rendendosi conto di essersi contraddetto da solo. «Ma in quell'occasione si fece menzione di un qualcosa chiamato Custode e di tanto in tanto mi è capitato di ripensarci e di chiedermi che diavolo fosse. Se fossi stato più saggio, questa tragedia si sarebbe potuta evitare; probabilmente avrei dovuto raccontarti di quella seduta spiritica prima della partenza per Halyn, ma… avevo dato la mia parola!»

«A quanto pare hai imparato fin troppo bene la lezione della riservatezza, Mikhail.»

«Ho avuto un ottimo maestro», ritorse il giovane, con un'occhiata furente.

«Ti ha preso in castagna», commentò Danilo.

«Ti godi parecchio la mia sconfitta», ribatté Regis, e neppure il sorriso che gli rivolse riuscì a nascondere la sua blanda offesa.

«Ho così poche occasioni…» mormorò lo scudiero.

Quel commento spezzò la tensione: risero tutti e tre. Poi Regis riprese: «Adesso finisci la tua storia… e non tralasciare niente».

Mikhail fece un respiro profondo e iniziò il suo racconto, parlando fino ad avere la gola secca, spiegando le stranezze e i pericoli dei mesi passati e l'orrore di quell'ultima notte a Halyn. Quando finì, Danilo e lo zio si scambiarono un'occhiata e tra loro passò qualcosa che lui non riuscì a interpretare. Regis aveva un'espressione triste e stanca, ed era immobile, come perso nei suoi pensieri.

Poi chiese: «Questa Emelda, non ti ha fatto nascere dei sospetti?»

«Sì e no. Continuavo a trovarmi in uno stato di confusione mentale e allora pensavo che la causa potesse essere lei; ma subito, chissà perché, me ne dimenticavo. Si trattava di una cosa molto subdola e ci sono stati giorni in cui vagavo come avvolto nella nebbia, ma non lo sapevo. Liriel dice che ero sotto un incantesimo! So soltanto che, se fossi andato a Halyn senza le due Guardie, le cose sarebbero andate in modo diverso. Il potere di Emelda era limitato dal numero di persone presenti: più erano e meno riusciva a controllarle. Solo adesso capisco che cosa deve aver passato Marguerida: è mostruoso oscurare la personalità di un altro.» Detestava ammettere che quella donna minuscola fosse stata in grado di controllarlo; lo splendido pasto appena consumato gli pesava sullo stomaco come piombo.

«E tu non avevi un'idea chiara di ciò che stava avvenendo?»

«Per niente. In parte però questo era dovuto alla mia testardaggine: ero deciso a portare a termine il compito che mi avevi affidato, anche se non avevo voluto la Reggenza di Elhalyn e così continuavo ad arrancare, come un maledetto idiota. Un paio di volte Marguerida ha accennato a questa mia sorta di confusione mentale e mi ha chiesto se ero malato, ma non è riuscita a penetrare la nebbia nella quale ero avvolto. È stata un'esperienza molto umiliante.» Ecco: aveva vuotato il sacco, perché non provava sollievo? Perché aveva la sensazione di essere stato sottoposto a un esame… e di non averlo passato?

«E che cosa provavi?»

«È molto difficile da descrivere: se avevo un dubbio – e ho scoperto di averne moltissimi – ecco che la mia mente lo ingigantiva a dismisura. Era come se lei avesse la capacità d'ingrandire ogni mia paura fino a trasformarla in mostri enormi, così cercavo di concentrare la mia attenzione sulle finestre rotte e su tutti gli altri problemi fisici e concreti, perché quelle, almeno, erano cose cui potevo porre rimedio.»

Danilo si schiarì la gola e sia Regis sia Mikhail lo guardarono; entrambi si erano quasi dimenticati della sua presenza, tanto era discreto. «Deve essere stata un'esperienza molto dolorosa per te, Mikhail. E anche molto subdola, se non ne sei stato consapevole.» C'era una strana tensione nella sua voce e Mikhail capì che stava riandando col pensiero al tempo in cui prestava servizio nei cadetti e Dyan Ardais aveva forzato la sua mente.

«Oscillavo tra la certezza che stavo perdendo il senno, la convinzione che si trattasse solo della mia immaginazione e l'angoscia di non valere niente.» Il nervosismo era tornato; lui voleva spezzarlo, ma non osava.

«Ma perché non ti sei messo in contatto con me?» Regis era arrabbiato e avvilito. «Continuo a non capirlo…»

Mikhail fissò lo zio, socchiudendo gli occhi e cercando di controllare la propria rabbia. «Tutte le volte che pensavo a te, provavo una sensazione di… disprezzo verso me stesso. Sentivo che, se avessi chiesto aiuto, ti avrei deluso. Ci è voluta tutta la mia forza di volontà per chiamare Liriel; non avrei potuto rivolgermi a nessun altro, neppure a Marguerida. Il cattivo servizio che mi hai reso, zio, non è stato quello di nominarmi Reggente di Elhalyn e di mandarmi là, ma di essere assolutamente all'oscuro della situazione. Credo che tu non ti sia soffermato a riflettere sino in fondo.» Il suo tono era così amaro che Mikhail stesso trasalì: chi era lui per parlare così a Regis Hastur? Stava dando l'impressione di voler addossare le sue colpe a un altro, mentre era chiaro che il fallimento era unicamente suo.

«È quello che gli ho detto io», commentò Danilo, poi si voltò per versarsi un altro bicchiere di vino.

Mikhail lo fissò a bocca aperta, travolto dal sollievo. Forse le cose non erano poi così brutte come immaginava.

Regis aggrottò la fronte e poi scrollò le spalle. «Se non sapessi che mi siete entrambi totalmente fedeli, avrei la sensazione di aver allevato due vipere in seno. Ma sono abbastanza saggio da rendermi conto di aver commesso un grave errore e sono grato per come si sono risolte le cose. Adesso dimmi di più sui ragazzi.» La faccenda era chiusa, tuttavia Mikhail continuava a sentirsi un po' più che frustrato; almeno, però, non era incorso in una predica.

«Non c'è molto da dire. Alain, il maggiore, è senza speranza: se c'era qualche possibilità di recuperare la trascuratezza della sua infanzia, questa è stata vanificata dall'intrusione del Custode. Vincent ne ha riportato qualche conseguenza, anche se non so ancora di quale entità; in ogni caso già prima era un individuo tutt'altro che gradevole, perché sua madre gli aveva riempito la testa con una gran quantità di sciocchezze, convincendolo che sarebbe diventato il re Elhalyn, e probabilmente il ragazzo la riteneva una posizione di potere molto maggiore di quanto non sia in realtà. Prima dell'incidente mostrava una forte inclinazione alla violenza e alla crudeltà e anche se da quella sera è diventato più docile, durante il viaggio ha avuto attacchi di furia che ci hanno spaventati tutti. Povera Liriel: rinchiusa in una angusta carrozza con un robusto adolescente che cercava di fare a pezzi le finestre. Nemmeno io ho mai sospettato che fosse Elhalyn y Elhalyn, se dobbiamo credere a Emun, e non riesco a immaginare chi sia il padre.»

«Sì, lo so; i guaritori li hanno visitati entrambi e Vincent ha riportato un danno al cervello che purtroppo non è curabile. Ma che mi dici del più giovane, Emun?»

«Non saprei; dovranno passare ancora parecchi anni prima che possa sobbarcarsi i doveri del trono. In quanto al suo *laran*, rimane tutto da vedere, perché non ho mai avuto l'opportunità di esaminare nessuno di loro. Sembrava sul punto di manifestarlo, perché mostrava i sintomi di Mal della Soglia, ma in realtà non si è mai palesato appieno. Credo che in qualche modo Priscilla o Emelda lo abbiano impedito e posso solo vagamente immaginare quali danni abbiano causato.»

Mikhail non aveva mai visto Regis così a disagio. Bevve un altro sorso di vino, sentì che gli scioglieva la lingua e si chiese se doveva proseguire. Le critiche che si sentiva pronto a rivolgergli erano in netto contrasto con la fiducia e l'affetto che c'erano stati tra loro fin da quand'era ragazzo. Ma la nostalgia per i tempi passati era inutile; lui era un uomo, ora, non più un ragazzo, ed era cambiato. E, nel corso degli anni, si rese conto, era cambiato anche lo zio. Non erano due estranei, però erano entrambi differenti da quelli che erano un tempo.

«Priscilla era così presa dal suo progetto di diventare immortale che quasi non si accorgeva dell'esistenza dei figli, se non per il fatto che era convinta di doverli portare con sé quando fosse andata a unirsi al Custode. Posso solo fare supposizioni su quello che le passava per la testa. In quanto a Emun, se si riprenderà da tutto quello che ha passato, il terrore in cui lo faceva vivere Vincent, le manipolazioni della fattucchiera e tutto il resto, forse sarà possibile affidargli il trono. Ma ti confesso che ho torti dubbi in proposito.»

«Perché?»

«Si tratta di una sensazione, nient'altro.» Mikhail s'interruppe, cercando di tradurre in parole quello che aveva colto nel ragazzo. «Credo che dovrai attendere un'altra generazione per vedere il tuo piano dare frutti, zio; e a mio giudizio le probabilità migliori le avrai non con Emun, ma con i figli di Valenta e Miralys. Dal momento che entrambe godono dello stato di *comynara*, uno qualunque dei loro figli avrà tutti i diritti di salire al trono.»

«Ti rendi conto di che cosa significa questo?»

Erano finalmente giunti al punto cruciale e Mikhail non rispose subito. Sapeva che Danilo lo stava osservando con la consueta attenzione, con quella fredda obiettività che lo scudiero sembrava in grado di portare in ogni situazione. «Se mi chiedi se mi rendo conto che questo mi obbliga a ritrovarmi sulle spalle qualcosa di più che la semplice Reggenza di Elhalyn, la risposta è sì. Ma ti avverto che non mi sottometterò come un agnello.»

«E perché no? Sei abile, sano di mente e sei stato educato al governo.» Regis sembrava perplesso più che arrabbiato.

«E proprio questo è il problema: credi davvero che sarò capace di fare solo il prestanome o di dover rispondere a Dani in tutto per i prossimi dieci o vent'anni? L'unica cosa che mi è finalmente chiara è che non posso farlo. Affida quel ruolo a uno dei miei fratelli. Non fa per me, zio.»

«Tu farai quello che ti si dice.»

«Bredu, *sei stato tu a educarlo perché diventasse un uomo indipendente! Adesso non puoi tornare indietro. Come puoi chiedergli che s'inchini a Dani*?»

«*Maledizione! Ti detesto quando hai ragione! Che gran pasticcio ho combinato*.»

Mikhail era troppo preso dalle proprie emozioni perché quello scambio udito per caso assumesse un vero significato. No, non erano solo i suoi sentimenti, ma anche quelli dei due uomini nella stanza con lui. Essere stato partecipe di un momento così intimo tra i due uomini più anziani lo mise a disagio, e inoltre lo sorprese scoprire che Danilo prendeva le sue parti. Forse, dopotutto, non aveva fallito.

«Però non siamo obbligati a decidere niente adesso, no?» chiese Mikhail, perché qualcosa gli diceva che non era il caso di affrettare gli eventi, non solo per se stesso, ma anche per Regis. Ancora una volta ebbe la sensazione che lo zio, per ragioni che lui non conosceva, stesse agendo troppo in fretta e che spettasse a lui rallentare le cose. Per la prima volta in vita sua Mikhail si sentì quasi saggio: era una sensazione strana, non del tutto sgradevole, ma nuova.

«No, hai ragione», ammise Regis controvoglia. «Forse sto solo prendendo coscienza della mia mortalità, sento la pressione del tempo e desidero mettere ordine nelle cose… il che è piuttosto sciocco. E io detesto sentirmi sciocco!»

Danilo, che stava trangugiando un sorso di vino, cominciò a ridere e poi a tossire. Regis si alzò e gli diede una pacca sulla schiena, con aria preoccupata e perplessa nel contempo. Quando Danilo ritrovò il fiato, guardò Regis e scosse il capo. «Nessuno può impedirsi di essere sciocco, di tanto in tanto.»

Regis fece una faccia buffa. «Oh! E io che credevo di essere l'eccezione!»

A quelle parole Danilo ricominciò a ridere e Mikhail si unì a lui, consapevole che il momento era passato e che quella sera non sarebbe stato deciso niente d'importante. Il sollievo che provò fu enorme.

Si sentiva diviso tra la sua fedeltà a Regis, e il desiderio di poter seguire la sua strada. Sapeva che, facendo parte della struttura di potere, avrebbe dovuto anteporre le necessità dei Regni a quelle personali, ma era molto difficile, forse impossibile, ammise con se stesso.

Poi scorse un'espressione turbata sul viso dello zio. «Che c'è?»

Regis corrugò la fronte. «Sto cercando di sfuggire al pensiero che, se fossi stato più attento, se avessi pensato a Priscilla e ai suoi figli, niente di tutto questo forse sarebbe accaduto. Ma se avessi cominciato a intromettermi nei suoi affari, allora tutti gli altri Regni avrebbero potuto chiedersi quando mi sarei impicciato dei loro. Mi sento colpevole, lo confesso.»

Era troppo. Il vino aveva rilassato Mikhail quanto bastava per fargli gettare al vento la cautela. «Ma sentilo! Non volevi impicciarti degli affari di Priscilla Elhalyn, ma sei più che disposto a impicciarti dei miei!»

Danilo sembrava sul punto di perdere un'altra volta il controllo; il suo viso normalmente pallido era rosso e sembrava che avesse qualche difficoltà a respirare. «Ha ragione lui, sai», riuscì finalmente a dire.

«No, che non lo so! Che cosa vuoi dire?»

«Regis, mio vecchio amico, sono anni che t'impicci allegramente della vita di Mikhail!»

Regis sollevò un sopracciglio e guardò Mikhail. «Davvero, Mik? Avanti, elencami tutti i miei peccati.» Non sembrava né arrabbiato né turbato, bensì interessato e molto, molto curioso.

Mikhail non rispose subito, tuttavia notò che lo zio non aveva ammesso nessuna colpa… anche se sapeva quanto fosse improbabile che Regis facesse una cosa simile. Be', era stato invitato a dire quello che pensava e, se conosceva bene Regis Hastur, un'opportunità simile non si sarebbe ripresentata tanto presto. Decise però di scegliere con cura le parole. «Non sono un idiota, zio, e non mi è sfuggito il significato della tua 'sorpresina' di Gisela e suo padre.»

L'espressione sul viso dello zio divenne impenetrabile, come se stesse cercando di nascondere il proprio imbarazzo per essere stato ancora una volta colto a intromettersi nei fatti degli altri per i suoi scopi. «Pensavo che saresti stato contento di vederla: non siete amici da molto tempo?»

Mikhail non era sorpreso che lo zio lo sapesse, ma si sentiva ugualmente un po' a disagio. «Sì, eravamo amici, ma io non sono più lo stesso uomo che ero a ventun anni e nemmeno lei è più la ragazza di allora. Ho sopportato tutte le avvenenti e giovani fanciulle che tu e Linnea avete messo sulla mia strada da quando sono stato abbastanza adulto da notarle, e sono stato educato e cortese. Ma non ho più una cotta per Gisela e anche quella di tanti anni fa era, a dir poco, superficiale.»

«Sono sicuro…»

«Io non sono una tua pedina, Regis, e non lo diventerò ora. Vorrei farti notare che non sono l'unico figlio scapolo di Gabriel Lanart-Alton, anche se sospetto ti faccia comodo passare sopra a questa realtà. Il tuo piano è trasparente come l'acqua: riportare gli Aldaran in Consiglio facendomi sposare Gisela. È persino un'idea logica, ma credo che, se la sottoponessi ai membri del Consiglio, troveresti un'opposizione invero più forte della mia.»

Regis assunse un'espressione prima sorpresa, poi pensosa. «Che vuoi dire?»

Mikhail bevve un altro sorso di vino, cercando di riordinare i propri pensieri. «L'estate scorsa, mentre tornavamo a Thendara, ho avuto un'illuminante discussione con mia cugina Marguerida a proposito dell'equilibrio di potere nei Regni; desideravo spiegarle la ragione per cui i miei genitori erano così contrari all'idea di un matrimonio tra noi due. Con le sue domande Marguerida chiarisce sempre le cose; l'uomo che la sposerà avrà in lei un saggio consigliere.»

«In effetti è stata davvero notevole durante quell'infuocata discussione nella Sala di Cristallo», interruppe Danilo. «Ricordo di aver pensato la stessa cosa, allora.» Sorrise. «Ce ne stavamo tutti lì a gridare come forsennati e lei è riuscita a farci smettere facendoci capire che ci stavamo comportando come un branco d'idioti, e non come uomini intelligenti. Chiarire è proprio la parola adatta.»

«Sì, sì, lo so che la ritieni una donna incomparabile, Danilo! Forse la soluzione è che sia *tu* a sposarla!»

Regis si ritrovò addosso due paia di occhi furiosi ed esterrefatti, e arrossì.

«Sarebbe certo una soluzione», ammise Danilo con voce strascicata, «ma non la accetterei. Marguerida ha paura di me, meno della prima volta che ci siamo incontrati, comunque non è ancora a suo agio in mia presenza. Inoltre io la temo… anche se fossi incline a sposarmi, cosa che non è!» Il tono era calmo, definitivo. «Ti prego, continua, Mikhail. M'interessa molto sentire quello che pensi e anche che cosa pensa Marguerida, sebbene Regis sia troppo impaziente per ascoltare.»

«Eccomi liquidato», si lamentò Regis. «Questo incontro non sta affatto andando come avevo progettato.»

Mikhail non aveva mai pensato a Danilo Syrtis-Ardais come a un potenziale alleato e soprattutto non quando c'era di mezzo Regis, quindi quell'intervento dello scudiero lo sorprese, ma lo rincuorò, tanto che scoccò a Danilo un'occhiata di gratitudine. «Sì, lo so. Sono sicuro che ti aspettavi che m'inchinassi al tuo volere, che dicessi: 'Ma certo che sposerò Gisela Aldaran, per il bene di Darkover'. So perfettamente di essere una figura pubblica e di avere una serie di doveri e di responsabilità, fino a quando resterò tuo erede almeno di nome e sarò anche Reggente di Elhalyn.»

«Era solo un'idea», borbottò Regis, scoccando un'occhiata poco convinta a entrambi. «Avevo sperato di rendere gli Aldaran più accettabili servendomi della più semplice delle nostre usanze: un matrimonio adatto. In verità non mi aspettavo che si presentassero qui di punto in bianco: credo che sia stata la *damisela* a convincere il padre ad anticipare i tempi, perché io non avevo in programma di farli venire a Thendara prima del Solstizio d'Estate. È da un anno circa che conduco caute trattative… con non poche difficoltà, perché il Nobile Aldaran è un uomo parecchio avventato, a dir poco. Tu non sei l'uomo che ho inviato a Halyn, Mikhail», proseguì poi. «Le tue esperienze ti hanno cambiato e, a essere sinceri, non ti riconosco più.» Una smorfia ironica si disegnò sulle sue labbra. «Immagino che fare appello al tuo senso del dovere non servirebbe… no, appunto. Ma perché tutti i miei piani accurati sembrano andare in fumo? Credevo fosse una soluzione così brillante…»

«Be', non lo era», sbottò Danilo. «Come potevi continuare a pensare che Mikhail avrebbe acconsentito a sposare Gisela quando sia io sia Dama Linnea non abbiamo fatto che ripeterti che per lui esiste soltanto Marguerida? Stai diventando sordo oppure ormai fai solo quello che preferisci tu?»

«Sei molto severo, amico mio, e forse me lo merito. Ti prego, continua e io cercherò di prestare attenzione alle tue parole.» Di colpo sorrise e la sua espressione divenne ammaliante. «Anche perché, se non lo facessi, Danilo non mi darebbe pace.»

Mikhail era parecchio sbalordito da quell'improvvisa svolta; non aveva mai pensato che Danilo potesse discordare dalle opinioni di Regis e quella constatazione gettò una luce totalmente nuova sulla loro lunghissima amicizia. Come quasi tutti, anche lui tendeva a ignorare Danilo Syrtis-Ardais, a dimenticare che era un uomo molto intelligente, con opinioni proprie. Questo era in parte dovuto alla capacità con cui Danilo sapeva passare inosservato, tanto da sembrare talvolta addirittura invisibile.

«Ho spiegato a Marguerida che gran parte della storia di Darkover ha ruotato intorno alla necessità di mantenere un equilibrio di potere in modo che nessuna famiglia potesse acquisire più importanza delle altre. E, da quando il Regno di Aldaran è stato esiliato dal Consiglio, tale equilibrio è diventato molto più difficile da mantenere. Il Regno di Aldaran era molto potente e, dopo l'esilio, la sua potenza è per certi versi aumentata. Se vogliamo tornare a essere i Sette Regni e non più solo Sei, dobbiamo cercare con tutte le nostre forze di mantenere un corretto equilibrio tra le famiglie, altrimenti ricadremmo nelle faide, com'è avvenuto durante i Cento Regni e saremmo facile preda dei terrani. Proporre che io sposi Gisela Aldaran sarebbe una provocazione intollerabile per gli altri Regni. Dama Marilla Aillard, per esempio, lo considererebbe un oltraggio e mio padre si opporrebbe a un matrimonio del genere perché, a suo giudizio, metterebbe troppo potere in queste mie mani callose.» Davvero, le sue mani erano diventate ruvide come quelle di un contadino.

«Come hai fatto a ridurtele in quelle condizioni, Mik? Volevo chiedertelo fin da quando sei arrivato.» La domanda di Danilo nasceva da curiosità genuina, ma Mikhail capiva che era stata posta anche per dare a Regis il tempo di digerire quello che aveva detto.

«Oh, se spali letame nelle scuderie, trasporti balle di foraggio nel fienile, sacchi di grano in cucina, infili chiodi insieme con gli operai e fai un'altra dozzina di lavoretti del genere, anche le tue mani si ridurranno così.»

«Non avevo idea che la Dimora di Halyn fosse in condizioni così disastrose.»

«Non è stato tanto brutto, e inoltre mi ha dato modo di vivere a contatto con gli operai. Anzi, ti dirò, Danilo, che ho persino imparato ad amare quei lavori; erano una cosa reale, che aveva un risultato ben visibile. Non che abbia passato la vita con le mani in mano, ma certo non ho quasi mai dovuto fare lavori di fatica. Tranne le rare occasioni in cui ho fatto parte delle squadre contro gli incendi. Spalare letame ti fa vedere le cose sotto una prospettiva completamente diversa.»

Regis e Danilo scoppiarono in una risata fragorosa. «Non avrei mai creduto di sentirti dire cose simili», esclamò Regis quando riuscì a controllare la propria ilarità. Poi ridivenne serio. «Immagino che avrei dovuto nominare ufficialmente Dani mio erede da un pezzo e regolarizzare la situazione, vero?»

Danilo e Regis si scambiarono un'occhiata che Mikhail non riuscì a interpretare; c'era un velo di tristezza nello sguardo di entrambi e ancora una volta Mikhail si chiese se non ci fosse qualcosa nel figlio di Regis di cui non era al corrente, qualche difetto che poteva renderlo inadatto alla carica. A lui sembrava un bravo ragazzo, a parte quell'espressione costantemente ansiosa sul viso e la sua predilezione per la poesia.

«Arriva sempre il momento in cui si paga la propria impetuosità, Regis. Tu hai fatto un giuramento e, se ora lo infrangi, perderai molta della fiducia che sei riuscito a costruirti nel corso degli anni.» Danilo parlò in tono grave, consapevole di trovarsi su un terreno molto pericoloso.

«Che vuoi dire?» chiese Mikhail perplesso.

Regis tese il bicchiere vuoto e non rispose finché Danilo non l'ebbe riempito. «Come sai, ho giurato che saresti diventato mio erede… prima di conoscere la mia adorata Linnea e di avere figli miei.»

«Questo lo so,»

«Lo sai e non lo sai. La formula era molto ambigua e l'interpretazione lo è ancor di più. E come Danilo non manca mai di rammentarmi, è stata pensata in modo affrettato e irriflessivo, perché dice che tu sarai mio erede in qualunque caso. Almeno è così che la vede Javanne e con lei molti altri, È per questa ragione che non ho mai fatto nulla, nella speranza che la faccenda si risolvesse.

Non voglio essere ricordato come Regis lo Spergiuro, Mikhail. Quando mi hai gridato in faccia che tu non eri uomo da venir meno alla parola data, ho avvertito un profondo disgusto verso me stesso.»

«Mi spiace, zio, non ne avevo la più pallida idea. Non erano quelle le mie intenzioni.»

«Così sono costretto a lasciare Dani e te in questa situazione ambigua, che ho sperato di risolvere nominando te Reggente di Elhalyn. Javanne per poco non mi ha staccato la testa, perché ha capito immediatamente il mio piano, come avviene sempre.» Sospirò. «Danilo mi aveva avvertito di non farlo, ma io non gli ho dato retta.»

«Be’, almeno questo mi chiarisce in parte le idee. Devo presumere che, a meno che io non cada in un burrone e mi rompa l’osso del collo, o che lo faccia Dani, tu non hai modo di risolvere questo pasticcio?»

Regis annuì, con aria triste. «Non ti ho trattato bene, vero, Mikhail?»

«Sì, e no. Sei stato per me un buono zio, un padre migliore del mio vero padre, un maestro e una guida. Ma mi turba di più quello che hai fatto al tuo stesso figlio. Non mi stupisce che Dani mi guardi sempre con tanta ansia. Sono sorpreso che non mi abbia augurato la morte… Be’, probabilmente lo ha fatto.»

«Se lo ha fatto, di certo subito dopo si è sentito malissimo, perché è un ragazzino molto serio. Fin troppo, temo.»

«Non sembrava affatto serio quando fissava Miralys Elhalyn, Regis; sembrava sbalordito!» commentò Danilo con un sorriso che conferì al suo volto un’espressione di astuzia volpina.

«Sì, l’ho notato e mi sono sentito prima sollevato, perché non aveva mai mostrato il minimo interesse per le ragazze fino a ora, e poi incredibilmente vecchio! Certo, Miralys è molto graziosa, ma secondo me la vera bellezza è la sorella.»

«Durante il mio soggiorno a Halyn, zio, mi sono trovato spesso a rimpiangere il fatto che non sia possibile avere una regina Elhalyn invece di un re, perché le due ragazze sono di gran lunga le migliori tra i figli di Priscilla.»

«Ecco una bella idea per far impazzire il Consiglio!»

«Perché non abbiamo mai avuto una regina, se posso chiederlo?»

«Non lo so, ragazzo, ma va contro tutte le tradizioni e in questi anni ho già fatto fin troppe cose che vanno contro la tradizione.»

«E quali sarebbero?»

«Be’, tanto per dirne una, la nomina di Herm Aldaran alla Camera Bassa otto anni fa. E poi avergli permesso di prendere il posto lasciato vacante da Lew Alton al Senato, per dirne un’altra.»

«Quello non è stato un gesto contro la tradizione, Regis, ma prepotenza pura e semplice!»

«Che lingua tagliente hai questa sera, Danilo! Tu che cosa avresti fatto?»

«Niente di diverso, ma forse avrei agito con un po' più di sottigliezza», rispose imperturbabile lo scudiero.

«C'è un tempo per la sottigliezza e un tempo per l'audacia… L'unico problema è decidere qual è il tempo giusto. Allora, Mikhail», riprese, rivolgendosi al nipote, «tu ritieni che un matrimonio fra te e Gisela Aldaran non soltanto sarebbe inopportuno, ma causerebbe anche un mucchio d'inutili guai. Forse hai ragione; hai qualche altra idea da proporre?»

Mikhail esibì un sorriso divertito. «Posso solo farti notare che i miei fratelli Gabe e Rafe non sono sposati e che, giacché non hanno pretese al trono, sono entrambi più adatti a un matrimonio di quel genere.»

«A quanto pare l'idea ti diverte.»

«Be', non trovi molto divertente il pensiero di Gabe insieme con Gisela? Anche se lui sarebbe di certo un marito migliore di quanto non sia stato il vecchio Bertrand. Ma che cos'è mai venuto in mente a *Dom* Damon di darla in sposa a quel vecchio libertino?»

«La rosa di mariti adatti alla figlia era molto ristretta, immagino, però convengo con te che se fosse stata figlia mia non l'avrei mai data in sposa a quel vecchio. Mi è stato detto che l'ha fatto per impedirle di andarsene col primo terrestre che passava di lì. Come mi piacerebbe conoscere i particolari! Solo le buone maniere m'impediscono di chiederli. A quanto pare, negli Hellers ci sono in giro molti terrani, molti più di quanti pensassi, e alcuni di loro sono molto più che decorosi.» *È una cosa che non mi piace affatto. Ho lasciato che le cose mi sfuggissero di mano, maledizione*!

Mikhail fulminò lo zio con un'occhiata. «Credi che su Darkover riusciremo davvero a smettere di trattare le nostre donne come bambini e permetteremo loro di decidere della propria vita?»

Regis lo guardò sorpreso. «No, non lo credo, finché esisterà il *laran*. Mi sembra di sentire la voce di Marguerida Alton nelle tue parole… ha avuto molta influenza su di te e non sempre positiva, credo.»

Quelle parole punsero Mikhail sul vivo e il giovane arrossì. «È la donna migliore che abbia mai conosciuto e l'unica influenza che ha avuto su di me è stata quella di farmi guardare Darkover con occhi nuovi, e distinguere con più chiarezza le nostre forze e le nostre debolezze.»

Per un lungo istante Regis fissò il nipote con aria furente; poi sulle sue labbra si fece strada un sorriso incerto. «Maledizione, ma perché devi farmi sentire così vecchio?»

◆

CAPITOLO XVI
UN SOGNO CONDIVISO

Margaret si svegliò.

Per un attimo non ricordò dove si trovava, poi il debole gemito del vento contro i muri di pietra della sua stanza e l'odore di neve bagnata misto a quello del fumo di legna e a quello, tutto particolare, dei drappeggi di seta sul soffitto le fecero tornare la memoria: si trovava alla Torre di Neskaya e la tormenta che aveva imperversato per due giorni stava passando.

Aveva sognato di nuovo, non i dormitori dell'università, come aveva creduto per un attimo, bensì un altro luogo con corridoi interminabili. E, di nuovo, cercava qualcosa. Con un sospiro, si girò su un fianco e si rannicchiò sotto le coperte.

Che cosa cercava? Se soltanto fosse riuscita a ricordare!

Aveva l'impressione di aver trascorso la vita a cercare qualcosa, correndo lungo corridoi bui e attraversando stanze invase dalle ombre. Un tempo quei viaggi notturni erano stati pieni di terrore: ora invece conosceva l'origine di quei ricordi e non la spaventavano più. O meglio, ammise, non la spaventavano più a morte.

Istvana Ridenow diceva che probabilmente non si sarebbe mai liberata del tutto dell'ombra di Ashara Alton; le aveva insegnato tecniche per calmare la mente che l'avevano aiutata, ma, nonostante questo, il semplice pensiero di quella donna terribile che l'aveva oscurata quand'era una bambina riusciva ancora a farla rabbrividire. Da un punto di vista intellettuale, sapeva che Ashara non esisteva più: era stata lei stessa a distruggere mesi prima ciò che restava della Guardiana, ma, da un punto di vista emotivo, non riusciva a crederci.

Margaret Alton annusò l'odore di balsamo delle lenzuola e delle coltri e quell'altro odore, lo strano sentore delle matrici cariche di energia al lavoro sopra di lei. Sollevando lo sguardo, vedeva i lunghi teli di seta che pendevano dal soffitto e che gettavano enormi ombre nella stanza. La sua piccola arpa era appoggiata in un angolo e c'era anche un ritratto olografico di Dia e Lew, ma, a parte quei due oggetti, nella camera non c'era nulla di personale. Aveva avuto la tentazione di comprare alcune cose al mercato dove si era recata con Caitlin Leyner, però alla fine aveva comprato solo qualche scialle e un paio di gonne, che non potevano competere con la qualità di quelle di Aaron. Avrebbe potuto fare i bagagli ed essere pronta a lasciare Neskaya nel giro di un'ora. Perché era così riluttante a sistemarsi in un luogo?

Forse perché prima di venire su Darkover la sua era stata una vita da… vagabonda? Margaret sapeva che quella spiegazione troppo semplicistica non bastava a giustificare la riluttanza a fare di Neskaya la sua casa per il prossimo futuro. Nonostante gli sforzi di Istvana e il caldo benvenuto ricevuto dagli altri operatori della Torre, lei restava uno studente riluttante.

Si sentiva inquieta; nel profondo del suo essere sapeva che non era destinata a restare a lungo a Neskaya. Era una sensazione che non riusciva a definire, ma molto forte e, anche se mancava della lucidità di una vera premonizione, bastava a turbarla. Non ne aveva discusso con Istvana e aveva fatto del suo meglio per nascondere quello che sentiva, tuttavia Caitlin le aveva chiesto più di una volta che cosa la turbasse e Margaret era stata costretta a inventarsi scuse che le avevano dato l'impressione di essere disonesta, per quanto illogica fosse quella sensazione.

Dopo soli sei mesi, le sembrava di aver trascorso tutta la vita su Darkover, e anche una vita tutt'altro che tranquilla. No, i mesi erano quasi sette, si rese conto con un tuffo al cuore: tra non molto Rafaella sarebbe tornata per riportarla a Thendara per il Solstizio d'Inverno, com'era stato stabilito. Se le tormente invernali non ci avessero messo lo zampino, tra poco avrebbe rivisto suo padre, e anche Mikhail.

Margaret sollevò la mano guantata e la tenne discosta dal viso, osservandone i contorni. La matrice nascosta sotto il guanto di seta segnava uno spartiacque nella sua vita, una divisione netta con la quale non si era ancora riconciliata. Lei era ancora Margaret Alton, professore universitario; eppure, col passare dei giorni, si trasformava sempre di più in quell'*altra* persona, in Marguerida Alton. Quella mano sfregiata racchiudeva in sé tutto ciò che aveva perso e guadagnato.

Era già stato difficile scoprirsi telepate di punto in bianco, ma la rivelazione di possedere anche la Voce di Comando era più di quanto potesse sopportare. Ad Arilinn aveva lavorato con Liriel su quell'aspetto del suo Dono, e dopo ciò che le era capitato durante il viaggio, aveva ritenuto opportuno chiedere altro aiuto a Istvana, senza tuttavia raccontarle dell'incontro con i banditi, ma accennando solo all’occasione in cui aveva inavvertitamente mandato il piccolo Donal nel Supramondo. Margaret sapeva che Istvana si era accorta che le nascondeva qualcosa, ma la piccola empate aveva troppo tatto per insistere.

Rivolgersi a Istvana era stata una scelta saggia, perché, tenendo fede alla sua fama d’innovatrice, la *leronis* aveva subito messo a punto parecchi nuovi esercizi grazie ai quali Margaret aveva acquisito una comprensione maggiore di quella parte del suo *laran*. Se soltanto fosse stato così facile imparare anche il resto!

Abbassò il braccio e rimise la mano sotto le coltri; le sensazioni lasciate dal sogno ripresero il sopravvento. Che cosa stava cercando? Verso la fine, il sogno si era fatto confuso, ma qualcosa d’inquietante aveva continuato a indugiare, come l’odore di fumo in una casa vuota. Lei non stava cercando qualcosa, in realtà: era più come se qualcuno la stesse chiamando.

A quel pensiero, la sua mente corse subito a Mikhail Hastur. Si trovava a Thendara, ora, ed era molto improbabile che avesse cercato di chiamarla nel cuore della notte; lo aveva fatto di tanto in tanto quand’era a Halyn, ma, dal suo ritorno in città, si era messo in contatto con lei unicamente di giorno. Naturalmente era possibile che stesse sognando di lei: non sarebbe stata la prima volta che s’incontravano in sogno ed era sempre così dolce, così tenero, che Margaret si svegliava col sorriso sulle labbra.

Be’, non sempre tenero, ammise, sentendosi arrossire; dopotutto lui era un uomo con la sana energia sessuale che possedevano tutti gli uomini. Le era capitato di cogliere i frammenti di qualche sogno così appassionato ed esplicito che, al risveglio, si era sentita quasi in estasi. Era eccitante, ma anche imbarazzante. Margaret non riusciva ancora a pensare alla realtà, a quell’evento sudaticcio e ansimante che poteva attenderla in un futuro. Gli anni trascorsi sotto l’ombra di Ashara le avevano lasciato il disgusto per l’atto fisico e non era certa che sarebbe mai riuscita a superarlo.

Con uno sforzo, si distolse da quel ricordo e cercò di pensare ad altro. Povero Mikhail! Era ancora così depresso per il modo in cui si era svolta la vicenda di Priscilla Elhalyn e dei suoi figli, anche se Margaret gli aveva detto che più di così non avrebbe potuto fare. Le ricordava suo padre, perfezionista e con un senso di responsabilità eccessivo. A quel pensiero sorrise nel buio. *Come sono banale: mi sono innamorata di un uomo che somiglia a mio padre. Dopo tutti i guai che ho avuto con Lew si poteva pensare che avrei afferrato al volo l’opportunità di sposare un uomo ordinario come Rafael Lanart. Ma non Gabe, lui no. C’è differenza tra un uomo noioso e uno esasperante, e Gabe mi avrebbe fatto impazzire in una settimana.*

Mikhail le mancava moltissimo, la sua assenza era come un vuoto dentro di lei, e questo non le piaceva, perché, tutte le volte che si permetteva di pensare a lui, era come se perdesse il controllo su se stessa. I sentimenti che avrebbe dovuto sperimentare da adolescente – la sana e naturale attrazione fisica, la sensazione di essere pazzamente innamorata di un bel ragazzo – erano stati repressi dall'interferenza di Ashara e ora non poteva impedirsi di avere nostalgia della sua risata, del suo viso e dei suoi occhi. E Mikhail era l'unica persona che conosceva con la quale sapeva di poter discutere di qualsiasi cosa; neppure suo padre era così disponibile.

Con riluttanza, Margaret distolse il pensiero da Mikhail e cercò di concentrarsi sul sogno che ancora indugiava nella sua mente. Aveva fatto molti sogni simili, con lunghi corridoi, porte chiuse e luoghi ammantati d'ombra. A volte sognava i dormitori dell'università, altre invece camminava in un labirinto che le rammentava Castel Comyn e aveva sempre pensato di essere alla ricerca di qualcosa, anche se non aveva idea di che cosa fosse.

Questo sogno era diverso: era come se invece di essere lei a cercare qualcosa, ci fosse qualcosa che cercava lei, che chiamava il *suo* nome. Era qualcuno che sognava, non necessariamente Mikhail, o era qualcos'altro?

Al pensiero del proprio nome, Margaret Alton, ebbe la sensazione che non si trattasse di una persona che sognava; aveva un che di vecchio… no, anzi, di antico. Rabbrividì e si strinse nelle coperte. Il pensiero di qualcosa di antico che la chiamava le riportò il ricordo di Ashara Alton e di una stanza lucente. Ma lei non aveva distrutto ciò che restava di quella donna nel Supramondo?

Sotto il guanto di seta le linee di energia incise nella carne presero a pulsare; non era una sensazione dolorosa, ma molto potente. *Mai nulla viene distrutto del tutto, vero*? pensò. *Io non voglio tornare nel Supramondo! Né ora, né mai! Che vuoi da me? Chiunque tu sia, perché non puoi lasciarmi in pace*?

Tremava e ansimava come se invece di restare sdraiata nel letto avesse corso per chilometri. Cercò di calmare l'attacco isterico che stava per sommergerla; da settimane non aveva più attacchi di panico e pensava di averli superati. Ashara Alton non esisteva più e non poteva farle del male. Le lacrime presero a scorrerle lungo le guance mentre lottava con le sue paure.

Qualcuno bussò piano alla porta e Margaret trasalì. «Che cosa c'è?» chiese, con voce acuta.

Istvana Ridenow aprì la porta ed entrò. «Era la domanda che volevo farti io. Mia cara bambina, metà dei tecnici della Torre hanno la pelle d'oca. Per fortuna non eravamo impegnati in nulla di vitale! Che succede?»

«Maledetto il Dono degli Alton! Non era mia intenzione trasmettere le mie sensazioni e poi pensavo che con tutta questa seta non fosse possibile! Ho fatto un sogno, non brutto, ma un po' sinistro. Era lo stesso sogno che ho fatto per anni: mi trovavo in un posto pieno di corridoi e di porte chiuse.»

«Sì, lo so, me ne hai raccontati un paio. Perché questo era diverso?»

«Era come se qualcuno mi chiamasse e ho pensato a… *lei*! È per questo che mi ha preso il panico.»

«Su, su, *chiya*: Ashara è morta e non può più farti del male.»

«Vai a dirlo al mio subconscio!» La rabbia la invase e un po' della paura sparì. La rabbia era un antidoto, ma a lei non piaceva essere arrabbiata; le rammentava troppo le improvvise e inspiegabili furie di Lew, anche se lei non spaccava bicchieri e neppure urlava in piena notte. La rabbia la faceva sentire stupida e inerme, nonostante la sua forza purificatrice.

Istvana non rispose, ma si sedette su una sedia e chiuse gli occhi. Margaret attese in silenzio e la paura svanì del tutto. Guardò quella piccola donna, i capelli biondi che sbiadivano nell'argento, e si accorse di sorridere: fisicamente era molto simile a Dia e c'era in lei quella stessa aria di tranquilla fiducia che riusciva sempre a calmarla. Ma guardare Istvana la faceva soffrire, perché non sapeva se avrebbe mai rivisto la madre adottiva viva e sana. A volte la somiglianza fisica tra le due Ridenow era dolorosa, ma non quella notte.

«Sì, hai ragione: qualcosa ti ha chiamato. L'ho sentito anch'io, però non ci ho fatto caso; probabilmente ho pensato che fosse Mikhail.» Istvana parlava lentamente, come assorta in profondi pensieri.

«Perché?» Margaret sentì le guance in fiamme.

«*Chiya*, tutti noi siamo ben consapevoli di… Be', è difficile ignorare quanto vi amate. Ed è anche molto dolce Voglio dire, in genere gli amori giovanili sono un po' come guardare le capre in primavera: divertente, ma un po' grossolano. Ma i tuoi incontri con Mikhail in sogno sono dolci e tenerissimi. Pudichi, quasi sempre.» Abbassò un attimo il capo e Margaret capì che Istvana doveva aver colto i frammenti di quegli altri sogni, quelli che rasentavano… il pornografico.

«Oh, accidenti! Adesso mi metto anche a trasmettere la mia libidine per tutta la Torre!»

Istvana sollevò la testa e rise sino a farsi venire le lacrime agli occhi. «Scusa, Marguerida, non è carino da parte mia ridere!» disse, quando riuscì a riprendere fiato. «Ignorare la libidine esplicita sarebbe più facile, in verità, ma il tuo desiderio è come un dolore che non ti abbandona mai. Credi che tuo zio Gabriel finirà con l'acconsentire?»

«È un uomo molto testardo.»

«In effetti, ho conosciuto muli con un carattere più simpatico», fu il secco commento della *leronis*.

Dom Gabriel e Istvana avevano litigato furiosamente a causa di Margaret qualche mese prima a Castel Ardais. A quanto pareva, lei creava guai ovunque andasse; avrebbe voluto poter scappare, sfuggire a tutto quell'incredibile pasticcio, ma c'era quasi un metro di neve intorno alla Torre, in quel momento… anche se tutti insistevano nel dire che era soltanto una spruzzata e sarebbe stato un inverno mite! Ma poi, dove poteva andare? Sulla luna?

A quel pensiero, le sfuggì un risolino e si sentì meglio.

«Quando mio padre tornò su Darkover, pensai che tutto si sarebbe sistemato, e invece le cose sono ancor più confuse di prima, non trovi? E a quanto sembra, anche se passo il mio tempo ad architettare soluzioni, le cose non migliorano. È come cercare di smuovere le montagne… Bella metafora, ma è più facile dirlo che farlo.»

«Non proprio più confuse di prima, ma… Torniamo a quel richiamo, perché penso che sia molto importante. Ho creduto che fosse Mikhail, ed è per questo forse che non ci ho dato peso fino a quando non ti sei spaventata, ma adesso rammento che quella che ho sentito non era la sua voce. Però era un uomo, non una donna, quindi puoi smetterla di preoccuparti di Ashara.»

«Sì, hai ragione: era una voce profonda, un basso, non un tenore come Mikhail: sembrava che fosse la terra stessa a rombare. Io non conosco nessuno con una voce simile e, credimi, le voci le distinguo. A volte vorrei tornare a fare quello che facevo prima, a registrare canti e musica invece di cercare di controllare i miei Doni. Mi spiace, siete stati tutti pazienti e comprensivi con me, ma io mi sento in trappola.» Margaret s'interruppe, poi riprese: «E quando ritornano quei sogni con i corridoi, le stanze e il labirinto, le cose peggiorano».

«Il labirinto? Ne hai già accennato una volta, durante la convalescenza dagli attacchi di Mal della Soglia. Me n'ero dimenticata.»

«Anch'io… ed ero ben felice di non ricordarlo più! Ci sono un mucchio di cose che sarei ben felice di non rammentare mai più!»

«Parlamene ancora, per favore.» Istvana si accomodò sulla sedia e si strinse addosso l'ampia vestaglia. La stanza era fredda, ma non gelida, perché la Torre era ben riscaldata. Marguerida tirò fuori uno scialle di lana dal cassetto accanto al letto e lo lanciò alla Guardiana, poi ne prese un altro per sé.

Quando Istvana e lei si furono avvolte negli scialli, Margaret aggrottò la fronte. «La prima volta che andai a Castel Comyn, voglio dire la volta in cui mi accompagnò Rafe Scott, non quand'ero piccola, ebbi la sensazione di riuscire a scorgere un labirinto che attraversava tutto il castello. Pensai che fosse solo la mia immaginazione, ma in seguito ho scoperto che all'interno del castello c'è effettivamente una specie di labirinto. Forse era un ricordo che mi veniva da Ashara, perché non sono riuscita a sapere molto in proposito; so soltanto che sarei in grado di orientarmi nel castello anche a occhi bendati.»

«Interessante. Ne ho sentito parlare anch'io, ma come te non sono riuscita ad avere informazioni attendibili. In questo sogno ti trovavi in quel labirinto?»

«No, ma, ovunque fossi, gli somigliava molto. L'architetto di Castel Comyn ha costruito qualche altro edificio?»

Di nuovo Istvana rise. «Architetto? Se mai è esistito, il suo nome si è perso nella notte dei tempi. A quel che mi risulta, Castel Comyn è stato costruito nel corso di due o tre generazioni e, come molte strutture su Darkover, i pezzi sono stati aggiunti un po' alla volta. L'edificio che conosci tu è di costruzione molto più recente.»

«L'avevo pensato anch'io. Chi potrebbe saperne di più?»

«Potrebbero esserci resoconti del castello a Nevarsin, perché i *Cristoforo* hanno tantissimi testi antichi.»

«Che ammuffiscono all'umido, ci scommetto.»

«Non è vero, i monaci hanno molta cura dei loro libri. Aspetta! Mi sta venendo in mente qualcosa, questa sera il mio cervello è pieno di storie… Pietre danzanti, qualcosa a proposito di pietre danzanti… Ah, adesso ricordo! Era una storia che mi ha raccontato la mia balia tanti e tanti anni fa, per tenermi buona quand'ero malata, ecco perché non mi è venuta in mente subito. Mi ha raccontato di come gli Alton abbiano costruito Castel Comyn in una notte facendo danzare le pietre. Questa delle pietre che danzano è una sciocchezza, naturalmente, ma la mia balia era sicurissima che fossero stati gli Alton a costruirlo.»

«Vuoi forse dire che io ho una sorta di… memoria genetica?»

«Be', se la metti così, in effetti sembra un po' azzardato.»

Margaret si mordicchiò il labbro inferiore e si rese conto che aveva fame. Da quand'era arrivata su Darkover aveva l'impressione di passare la maggior parte del suo tempo a mangiare, ma sapeva che il suo corpo non si era ancora abituato al clima molto più freddo e neppure al dispendio fisico della telepatia. Ordinò al suo stomaco di stare zitto perché si accorse che la domanda che stava per fare era importante. «Che cos'è la memoria?»

Istvana la guardò con un'espressione confusa negli occhi chiari.

«Ma quello che ricordiamo, ovviamente.»

«Ma da dove viene la memoria? Fa parte dei nostri corpi, e di conseguenza è fisiologica. E se gli scienziati terrestri sono nel giusto, allora le nostre cellule 'ricordano' cose… per esempio come riprodursi e anche come riparare i danni. Chi sa che cos'altro potrebbero essere in grado di ricordare?» Esitò di fronte all'improbo compito di spiegare il DNA in *casta*, perché, pur avendo praticato per secoli il controllo genetico per riprodurre il *laran*, i darkovani non avevano di pari passo sviluppato un vocabolario adatto alla genetica. Con uno sforzo, proseguì: «Sospetto che la ragione per cui sono in grado di vedere il labirinto di Castel Comyn sia da ricercarsi in qualche scampolo di memoria tramandatomi da Ashara o da una delle Guardiane che lei ha oscurato. Questa almeno è una spiegazione che posso accettare senza dovermi preoccupare della mia sanità mentale».

«Sei maturata in modo stupefacente da quando ti ho conosciuta a Castel Ardais, Marguerida; non avrei mai pensato di sentirti pronunciare il nome di Ashara senza un tremito nella voce.»

«Credimi, non è facile!» Marguerida cercò di nascondere il piacere che le procurava quella lode; forse un giorno sarebbe riuscita a saziare il suo stomaco, ma il bisogno di sentirsi approvata le sarebbe rimasto per tutta la vita. «Il più delle volte continuo a sentirmi come una bambina.»

«Capita a tutti. Credo che non si riesca mai del tutto a superare la sensazione di non sapere abbastanza ed è questo che ci fa sentire bambini. Più impariamo e più c'è da imparare. Dimmi, oltre ad aver sentito pronunciare il tuo nome da una voce sconosciuta, ricordi altro?»

«C'era dell'altro, qualcosa che somigliava a un'intonazione profonda, a una specie di mugolio a bocca chiusa.»

«A un mugolio?»

Aggrottando la fronte, Margaret si concentrò su quel frammento di suono, sfuggente e impreciso. Era una parola, di questo era sicura. Sotto il guanto, il palmo della mano divenne caldo e le linee di energia pulsarono. Le pareva quasi di sentire la parola sulle labbra e cominciò a passare in rassegna i suoni. Ah, ba, da, fa…

«Ha!»

«Ha? Allora sai che cos'hai sentito?»

«No, il rumore comincia con una sillaba che ha il suono 'ha', come Hastur, ma non era quello, perché non avrei avuto difficoltà a ricordare un nome come Hastur; è il resto della parola che mi sfugge.»

«Quando la mia mente mi gioca questi scherzi divento furiosa», sospirò Istvana. «Hai qualcosa sulla punta della lingua e non riesci…»

«Ssst!» Com'era maleducata a zittire in questo modo la *leronis*, pensò Margaret, sentendosi arrossire. Ma Istvana aveva appena detto… che cos'era? Cercò di ricordare le esatte parole della Guardiana: la punta della lingua! Ecco, era questo. Fece scorrere la lingua sui denti superiori. Ora, quali fonemi si articolavano con la punta della lingua? «Li.»

«Che cosa?»

«La voce ha detto… *Hali*. Ecco che cos'ha detto!» esclamò, sentendo la tensione sciogliersi.

«Hali? Parli del lago che s'incontra sulla strada di Thendara? Uno strano posto, mi fa sempre venire i brividi.»

«No, non il lago. Non ti ho mai raccontato del viaggio da Armida a Thendara, vero?»

L'espressione di Istvana era sconcertata.

«Stavo cavalcando accanto allo zio Jeff e all'improvviso gli ho indicato una Torre e gli ho chiesto se era Arilinn. Lui ha fatto una faccia strana e mi ha detto che, no, quella non era Arilinn e che, nel punto in cui io indicavo, c'erano soltanto le rovine della Torre di Hali. Ai miei occhi in quel momento era reale e avevo la sensazione che avrei potuto andare a bussare alla porta. Anzi avevo la sensazione di *doverlo fare*. Non è durata a lungo, anche perché non era nulla di simile alle costrizioni cui mi assoggettava Ashara», commentò con un brivido. «Ho chiesto a Jeff che cosa sarebbe successo se fossi entrata e lui ha risposto che non lo sapeva e allora abbiamo cominciato a parlare di tempo, spazio e altre cose.»

Istvana aveva un'aria molto perplessa. «Marguerida, sono secoli che lì non esiste più la Torre… ci sono solo rovine. Sarà stato uno scherzo della luce: il lago di Hali…»

«L'ha vista anche Mikhail!»

«Davvero? O invece non ha semplicemente scorto l'immagine nella tua mente? Il potere della suggestione è molto forte tra due persone che…»

«Lui era convinto di aver visto la Torre di Hali e inoltre ha provato lo stesso mio impulso di entrarci. Ricordo di aver pensato che un giorno o l'altro sarei tornata e…»

«E…?»

«Non so. Dopo che l'ho vista, quando con lo zio Jeff parlavamo del tempo, lui ha nominato una cosa chiamata Ricerca Temporale.»

Istvana assunse un'espressione preoccupata e non si curò di nasconderla. «Una Ricerca Temporale! Marguerida, tu sei troppo inesperta anche soltanto per prendere in considerazione una tale… So che il vecchio Damon Ridenow una volta ne intraprese una, ma lui era molto potente e abile e aveva studiato per anni. E, nonostante questo, per poco non ci ha rimesso la vita! Ti prego, togliti quest'idea dalla testa!»

La *leronis* era molto turbata e Margaret avvertiva il suo disagio. *Come diavolo faccio a togliermi qualcosa dalla testa? Non ci riesce nessuno: più si cerca di non pensarci e più quell'idea s'insinua nei tuoi pensieri*. Con una scrollata di spalle, cambiò argomento; ormai conosceva troppo bene Istvana e sapeva che era inutile discutere con lei quando aveva deciso. Sotto la gentilezza e l'empatia, la piccola *leronis* era una donna molto decisa. «Ho fame», annunciò dunque.

Il sollievo di Istvana fu evidente. «Tu hai sempre fame. So che lavorare con le matrici fa venire un sano appetito, ma tu sei la più gran mangiona che ho conosciuto. Non so come fai a mantenere la linea: se io dovessi mangiare tutto quello che mangi tu, non entrerei più nei vestiti. Vieni, è rimasta un po' di minestra in cucina.»

Margaret si alzò dal letto e s'infilò una vestaglia pesante, concentrando la mente sul borbottio del suo stomaco; era tutta una diversione e non le piaceva avervi dovuto ricorrere. Sapeva che non avrebbe dimenticato quel sogno e neppure la voce che l'aveva chiamata, ma per il momento non poteva farci nulla, se non relegarlo nel profondo del suo cervello. Dopotutto, era solo un sogno.

Un'ora più tardi, dopo due grandi ciotole di minestra calda e parecchie fette di pane con burro e miele, Margaret si sentì sazia e molto più rilassata; salutò Istvana e tornò in camera sua. Non appena chiusa la porta, sentì la mano pulsare e una specie di prurito sopra gli occhi. Nei mesi passati aveva imparato a controllare la sua mente cosciente e ora, se qualcuno cercava di mettersi in contatto con lei, le veniva quella specie di prurito; era un po' sgradevole, ma almeno attirava la sua attenzione.

Si sedette sulla sedia e si appoggiò allo schienale, allentando un po' il suo rigido autocontrollo; dopo un secondo, il prurito cessò e una familiare sensazione di calore l'avvolse tutta. In alcuni casi non era in grado di riconoscere subito l'identità di chi la chiamava, ma il tocco mentale di Mikhail era tra quelli che riconosceva all'istante.

«*Che ci fai sveglio a quest'ora, Mik*?» I drappeggi di seta rendevano difficile «sentirlo», ma lei era troppo rilassata dal suo pasto per aver voglia di spostarsi in un'altra stanza della Torre.

«*Vorrei proprio saperlo! Probabilmente mi sentivo frustrato e avvertivo troppo la tua mancanza*.»

«*Oh, Mik*!» Margaret sapeva che c'era qualcosa che lo turbava e non gli dava pace da quand'era tornato a Thendara e si chiese che cosa fosse. La infastidiva il fatto che non le avesse detto tutto ciò che era successo a Halyn, perché aveva sempre pensato che non ci fosse argomento di cui loro due non potessero parlare. Ma probabilmente si trattava di qualcosa che riguardava i ragazzi Elhalyn e Mikhail aveva ritenuto che non le interessasse.

«*Ti adoro quando ti trasformi in una fanciulla languida.*»

«*Lo so; esalta il tuo ego maschile, vero*?»

«*Non rovinare tutto! Tu come stai*?»

«*Al solito, più o meno; imparo, imparo e continuo a scoprire che non so niente. E sogno, anche. Parlando di sogni, devi smetterla di languire per me: la gente comincia a parlare*!»

«*Lascia che parli, tanto non posso farci niente. Non ho mai desiderato diventare un Romeo, ma fra tuo padre e il mio…*»

«*Lo so, lo so. Almeno noi due non siamo giovani e stupidi e non ci avveleneremo o cose simili.*»

«*No; se mai decidessi di usare del veleno, non sarebbe certo su me stesso. Ma a proposito di sogni, ne ho fatto uno un paio di notti fa.*»

«*Sì, ricordo.*»

«*Non* quel *sogno, donna scostumata. Di tanto in tanto mi capita anche di non sognare di te. E quello era un sogno molto strano, anche se in un primo tempo non ci ho fatto molto caso. Da quando sono tornato a Thendara succedono così tante cose che i sogni non hanno la priorità. Ma l'ho rifatto anche stanotte… circa due ore fa. Forse non era lo stesso sogno, ma… In entrambe le occasioni ho sentito la medesima voce.*»

«*Profonda, sonora, come la terra che romba*?»

«*Sì. Ma come fai…*»

«*L'ho sentita anch'io. Ho sentito il mio nome… o meglio una versione diversa del mio nome. Fammi pensare. Ah, sì: chiamava 'Margarethe'.*»

«*Oh, oh! Io ho sentito 'Mikhalangelo', nel mio sogno, non Mikhail. La pronuncia era strana.*»

«*Be', tu sei uno degli Angeli Lanart. Hai sentito altro*?»

«*Solo le parole: 'Solstizio d'Inverno'.*»

«*'Solstizio d'Inverno'*?» Margaret era sorpresa, e anche un po' delusa, perché si era aspettata che Mikhail le dicesse di aver sentito la parola «Hali». Invece era come se a ognuno di loro fosse stato dato un pezzo diverso del puzzle: per capirlo dovevano unirsi. «*Che si fa di speciale per il Solstizio? Non conosco ancora abbastanza le vostre usanze.*»

«*È un periodo di festa; ma l'unica cosa speciale che mi viene in mente a proposito del Solstizio di quest'anno è il fatto che la sera della vigilia tutte e quattro le lune di Darkover saranno visibili contemporaneamente… Be', forse non proprio, dal momento che al Solstizio d'Inverno in genere il cielo è molto più coperto che d'estate.*»

«*Con quale frequenza appaiono tutte e quattro le lune insieme, Mik*?» Per Margaret, l'astronomia era un mistero: capiva la musica, ma pensare in tre dimensioni era più forte di lei.

«*Solo un paio di volte ogni generazione, ma sono secoli che non avviene al Solstizio d'Inverno. Lo so perché qui a Thendara tutti gli indovini da strada sono in subbuglio, altrimenti non ci avrei fatto caso. Priscilla era un'appassionata dei chiromanti e immagino che sia per questo che presto maggior ascolto a certi argomenti, mentre prima non mi sarebbe mai venuto in mente.*»

«*Mio povero Mik! Se solo…*»

«*Se solo lo zio Regis non mi avesse incastrato con la Reggenza.*»

«*Ascolta, Mik: abbiamo fatto due sogni simili, ma io non ho sentito le parole 'Solstizio d'Inverno', nel mio.*»

«*Che cos'hai sentito, tu*?»

«*Hali.*»

Margaret avvertì una sorta di sospiro mentale. «*Avrei dovuto indovinarlo, non credi? Da quando abbiamo visto la Torre, entrambi abbiamo sempre saputo che un giorno ci saremmo andati.*»

«*Mik, sai benissimo che non ci permetteranno mai di scappare in una Torre fantasma! Stai semplicemente cercando una scusa per sfuggire dal… pasticcio in cui ti ha cacciato tuo zio*!» Non le piaceva criticare Regis Hastur, ma a volte non poteva proprio farne a meno. Però sentiva che era dell'altro a turbare Mikhail.

«*Certo, è così, ma non è questo il punto! Credi davvero che abbiamo scelta? Usa il tuo Dono degli Aldaran e dimmi che non faremo mai una cosa simile e io ti giuro che non ne riparlerò mai più*!»

«*Non credo di poterlo fare, Mik; il Dono degli Alton è una cosa molto diretta. Posso usare il rapporto forzato a mio piacimento, ma il Dono della precognizione… è tutto un altro paio di maniche. È casuale, non ho controllo su di esso: non posso… accedervi come farei con un computer.*»

«*No, immagino di no. È solo che mi è venuto in mente quando hai visto la figlia non ancora nata di Ariel ad Armida, il giorno in cui…*»

«*Il giorno in cui Domenic ha avuto l'incidente, dillo pure, non importa. Ma quel giorno ero fuori di me, tra Gabriel che pretendeva che lo sposassi sui due piedi e tutto il resto. Non ho mai più avuto una visione così forte e, in tutta sincerità, sarei ben lieta di non averla avuta.*»

«*Ti capisco. Allora, pazienza… Ma c'era un'urgenza così intensa, nel sogno*!»

All'improvviso Margaret si rese conto che non aveva più voglia di parlare di quel sogno e cambiò argomento. «*Come si trovano i diavoletti a Thendara*?»

«*Alain e Vincent sono stati trasportati ad Arilinn, per essere curati; ti confesso che sono sollevato al pensiero di non aver più quella responsabilità. Ethan sta bene, ha messo su qualche chilo e non ha più* *l'aria di un fantasma. Vorrei poter avere più fiducia in lui. E le ragazze sono meravigliose; il giovane Dani si è innamorato perdutamente di Miralys e Dama Linnea li sorveglia come un falco. Valenta invece mi considera il compendio di tutte le virtù maschili. Ti avverto, amor mio, è possibile che sia molto sgarbata con te, quando ti vedrà, perché ti considera una rivale.*»

«*È un peccato che tu non possa sposare lei e tenere me come* barragana.»

«*Marguerida! Ma che cosa orribile! Ti adoro quando dici cose sconvenienti.*»

«*Lo so… ed è questo che m'incoraggia a dirle! Immagino che non ci resti che aspettare: sarò presto a Thendara.*»

«*Non sarà mai troppo presto per me! Buonanotte.*»

«*Dormi bene, Mikhail, e che i sogni non ti turbino più.*»

Mikhail scomparve dalla sua mente, lasciandosi dietro la tenerezza del suo ultimo pensiero, e Margaret rimase seduta a lungo, assaporando quella sensazione, perché sapeva che forse era l'unica cosa che avrebbe mai avuto da Mikhail Hastur. Ma se Neskaya non veniva sommersa dalla neve, presto sarebbero stati insieme.

Notò che la stanza diventava sempre più fredda, ma si rese conto che non era la temperatura che scendeva, ma qualcosa dentro di lei che la gelava fino al midollo. Era solo un sogno, non doveva pensarci. Ma la sensazione di fatalità non l'abbandonava, per quanto cercasse di scacciarla. «*Halì, al Solstizio d'Inverno*», sussurrò.

◆

CAPITOLO XVII

UN'ASSILLANTE PRETENDENTE

L'inverno, arrivato a Thendara al suo seguito, tenne Mikhail confinato a Castel Comyn per settimane. Al principio non gli dispiacque, perché era contento di stare in una stanza calda, con pasti ben cucinati e serviti a intervalli regolari, e i ragazzi accuditi da chi ne sapeva più di lui in quel campo. Ma dopo il sogno che, a quanto pareva, aveva condiviso con Marguerida, diventò irrequieto e irritabile. Che cosa significava? E chi lo aveva chiamato?

Mikhail scoprì che le recenti esperienze nella Dimora di Halyn gli avevano lasciato un profondo disgusto per il soprannaturale e, nel contempo, una grande curiosità. La voce del sogno gli ricordava troppo il tono reboante del Custode; aveva la sgradevole sensazione di non avere scelta: sarebbe accaduto qualcosa, che lui lo volesse o no.

Non avendo nulla da fare, aveva consultato Yoris MacEvers, l'archivista di Castel Comyn, per trovare notizie sulla Torre di Hali prima della sua distruzione; era stata una ricerca frustrante, perché, nel corso dei secoli, era andato perso quasi tutto e ciò che era rimasto era vago e pressoché inutile. Forse ad Arilinn c'era di più, ma Mikhail non se la sentiva di salire a cavallo e andarsene, lasciando Regis con un castello pieno di Aldaran e di ragazzini, ammesso che le condizioni atmosferiche lo avessero consentito.

Erano tutti molto nervosi nel castello isolato dalla neve, tranne i ragazzi Elhalyn, che si stavano adattando alla perfezione, e Mikhail sapeva che la situazione non sarebbe migliorata affatto con l'arrivo dei suoi genitori. Dopo giorni trascorsi a fare sfoggio di buone maniere, giocando a scacchi con Gisela e ascoltando le opinioni che *Dom* Damon dispensava su qualunque argomento, era sprofondato nel malumore; cercava di non lasciarlo trapelare, ma lo sforzo di continuare a sorridere quando non avrebbe voluto che starsene per conto suo lo logorava.

Il tempo trascorso con *Dom* Damon aveva portato Mikhail a interrogarsi sulla saggezza della decisione dello zio di riammettere gli Aldaran nel Consiglio: il vecchio aveva idee che avrebbero fatto venire i fumi a suo padre e agli altri conservatori, ambiva al potere ed era frustrato per il lungo esilio della famiglia. E, a differenza di suo figlio Robert, non ancora giunto a Thendara, la pazienza non era tra le sue virtù.

Inoltre *Dom* Damon sembrava dare per scontato un matrimonio tra Gisela e Mikhail in un futuro non tanto lontano. E Mikhail, che dal giorno del colloquio con Regis si sentiva obbligato a tenere la bocca chiusa, non si azzardò a dire che non aveva la benché minima intenzione di accettare una simile alleanza, perché sapeva che lo zio voleva tenere buono il vecchio Damon. In più non esisteva un modo educato per dire a Gisela di abbandonare le speranze che si ostinava a coltivare; era già abbastanza duro sopportare le sue attenzioni.

Una sera, un po' alticcio, *Dom* Damon aveva espresso le sue tutt'altro che rispettose opinioni su Regis Hastur, e Mikhail si era chiesto se lo zio sapesse che cosa pensava di lui il vecchio Aldaran; tuttavia, dal momento che ben poche erano le cose che accadevano a Castel Comyn senza che lo zio ne fosse a conoscenza, concluse che doveva sapere anche questo. Non gli restava che sperare che non s'infastidisse troppo.

Gisela aveva portato entrambi i suoi figli a Thendara e, mentre il primo era ricoverato al Centro Medico Terrestre, il più giovane si trovava con lei al castello. Dopo parecchi giorni Mikhail aveva conosciuto il ragazzino e scoprì subito che Rakhal si trovava nella fase «appiccicosa»; come facesse a sporcarsi in quel modo subito dopo aver fatto il bagno era un mistero. Comunque, spinto dal suo recente interesse per il ruolo di genitore, Mikhail permise al piccolo di sedersi sulle sue ginocchia, di carezzargli la faccia e di discorrere su tutto quello che passava per il suo giovane cervello.

Scoprì che Gisela lo trattava con impazienza e lo teneva il più possibile a distanza; era ovvio che non le piaceva, o che non le piacevano i ragazzini in generale. Sforzandosi di essere caritatevole, Mikhail attribuì quel comportamento all'avversione nei confronti del marito morto e si morse la lingua tutte le volte che lei si scostava da quel bimbetto appiccicoso, sì, ma tenerissimo.

Dal canto suo, Mikhail passava più tempo che poteva con i ragazzi Elhalyn. Un pomeriggio portò Emun e le sorelle a visitare Castel Comyn – i ragazzi si stancarono molto prima di averne visitato anche solo la metà – e rimase sorpreso dalla quantità di domande che gli rivolsero e alle quali non sempre seppe rispondere. Emun era costantemente nervoso e teso e Mikhail si sentiva prendere dalla disperazione tutte le volte che lo guardava.

Fu dunque un grande sollievo svegliarsi un mattino e scorgere un raggio di sole che faceva capolino in mezzo alle nubi. Mikhail gettò via le coperte, si vestì in fretta e si diresse alle scuderie senza perdere tempo a fare colazione. Una bella cavalcata gli avrebbe tolto i grilli dalla testa, rinfrancato le gambe e lo avrebbe allontanato da tutti gli intrighi del castello.

Arrivato alla scala ricoperta di neve che portava al cortile delle scuderie, Mikhail inspirò una profonda boccata di aria fresca, godendosi la sferzata gelida sulle guance. Poi scese gli scalini e si avviò sul cortile lastricato.

Ma davanti a sé vide una figura con l'abito da amazzone, e si sentì cadere il cuore: Gisela aveva avuto il suo stesso pensiero, o forse aveva anticipato la sua decisione. Gli voltava la schiena e per un attimo Mikhail fu tentato di tornare a nascondersi nell'ingresso finché lei non fosse andata via. Ma poi trattenne la propria irritazione: era una mattinata troppo bella per sprecarla chiusi in casa, pensò con un sospiro, mentre uno stalliere conduceva fuori il cavallo di Gisela, una piccola giumenta grigia, con una sella da donna. Mentre lui si avvicinava, lo stalliere aiutò Gisela a salire.

Gisela si sistemò sulla sella, vide Mikhail e gli scoccò uno dei suoi abbaglianti sorrisi. Adesso lui non poteva esimersi dall'accompagnarla. Era stato inseguito dalle donne per tutta la vita, ma nessuna caparbia come lei!

Tentando di ritardare l'inevitabile, si fermò un istante a osservarla: Gisela indossava un costume da amazzone di pesante lana verde scura, completato da un piccolo e inadatto cappellino ornato da una piuma d'aquila, guanti di capretto rosa così sottili da essere quasi una seconda pelle e stivali da cavallo dell'azzurro preferito negli Hellers e nelle Città Aride. L'insieme era molto attraente, ammise Mikhail, ma gli stivali azzurri facevano a pugni col verde dell'abito; e i guanti gli rammentavano le mani di Marguerida, sempre avvolte nei guanti di seta, persino quando accarezzavano le corde dell'arpa. Il pensiero di quelle mani gli procurò una scossa e dovette fare uno sforzo per scacciare le immagini erotiche che si erano presentate alla sua mente.

«Vedo che non sono la sola pronta per una cavalcata», esordì Gisela con un sorriso. «Un altro giorno costretta ad ascoltare le ciance di Rakhal e diventavo matta.»

«Buongiorno, Gisela», si limitò a rispondere Mikhail, sforzandosi di nascondere il suo crescente fastidio.

In quel momento il sole del mattino sfiorò la donna, avvolgendola in un alone di luce e conferendole l'aspetto di una vera signora, sicura di sé e del suo ruolo. Sì, era davvero una bella donna, e gli piaceva, ma non parlava al suo cuore; quello apparteneva a un paio di occhi dorati, non a quegli occhi verdi.

Mikhail fece un cenno allo stalliere e l’uomo scomparve nelle scuderie per sellare il suo baio.

«Sì, è una splendida mattina! Basta annusare l’aria: non c’è il minimo sentore di neve.» Sembrava felice, più spensierata di quanto non fosse stata di recente; nel suo atteggiamento c’era una sicurezza che finora era mancata e Mikhail avvertì un brivido di disagio.

«Così potrai recarti al Centro Medico Terrestre a vedere come sta tuo figlio, immagino.»

Gisela gli rivolse un’occhiata di totale incomprensione, come se lui le avesse suggerito di cavalcare nuda per le strade della città. Poi si riprese. «Oh, sì, naturalmente. Ma non oggi; domani, forse. Potremmo andare insieme.»

Prima che Mikhail potesse rispondere, udì un frullare d’ali e l’ormai familiare richiamo del suo amico pennuto. Il corvo atterrò sulla sua spalla e cominciò a emettere tutti quei suoni che Mikhail aveva cominciato a chiamare «chiacchiere uccellesche». Aveva preso l’abitudine di tenere aperto uno spiraglio della finestra della sua camera e il corvo era andato a fargli visita parecchie volte, sempre annunciando il suo arrivo con gracidii simili. La finestra aperta gli gelava la stanza, ma Mikhail scoprì di essersi davvero affezionato all’animale ed era lusingato dalla sua attenzione e devozione.

Il corvo spostò le zampe, allargò le ali e lo guardò con i suoi grandi occhi rossi. Mikhail allungò piano il braccio e l’uccello si spostò fino a posarsi sul polso come un falco. «Ti hanno trattato bene?» gli chiese Mikhail; la risposta fu un gracidio secco, e il giovane decise che l’animale trovava di suo gradimento i bocconcini di Thendara.

«Non hai paura che ti cavi gli occhi?» disse Gisela, un poco a disagio.

«No, per niente.» Mikhail si accorse del tono impaziente della sua voce e desiderò sapersi controllare meglio; ma si sentiva in una situazione intollerabile ed era risentito. Quando finalmente lo stalliere gli portò il cavallo, il suo buonumore era scomparso e montò in sella con un gesto brusco. Il corvo marino gracchiò, protestando, si levò in volo, fece un giro sopra la sua testa e poi tornò e si sistemò sul pomo della sella.

«Ha intenzione di venire con noi?» chiese Gisela con voce un po’ stridula, spalancando gli occhi.

«Oh, sì; a quanto pare gli piace la mia compagnia. Quando non c’è troppo vento, lascio aperta una finestra nella mia camera e lui viene a trovarmi e mi racconta i pettegolezzi. Vorrei parlare l’uccellese, perché sono sicuro che a quest’ora conosce tutti i segreti di Thendara.» Voltò il cavallo e si diresse verso la strada.

Gisela gli si affiancò, osservando il corvo con un certo disgusto. «Non mi sembra l'uccello adatto a un nobile o a un futuro re», commentò seccamente. Mikhail la guardò, a disagio per il suo tono, e per un po' cavalcarono in silenzio. Le strette strade di Thendara erano state sgombrate dalla neve dai mercanti o dai proprietari delle case, ma in alcuni punti erano rimaste placche di ghiaccio. Cavalcarono nella città che riprendeva vita, con le finestre che si spalancavano, i negozi che esponevano la mercanzia; voci, chiacchiere e contrattazioni facevano da sottofondo a quell'attività; qualcuno si fermò a guardare i due cavalieri e due di loro agitarono la mano in segno di saluto, riconoscendo Mikhail.

«Non somigli affatto all'uomo che è venuto da noi sei anni fa, Mik.»

«Davvero? E in che cosa mi trovi diverso?»

«Allora non mi tenevi mai a distanza», disse in tono perplesso, quasi ferito.

«Perdonami se ti sono sembrato distante, Giz. Ho avuto parecchie preoccupazioni, negli ultimi tempi.»

«Oh, pfui! È quello che la gente dice quando non vuole essere sincera. Non ti piaccio più?»

«Ma certo che mi piaci! Che stupidaggine!» Era vero e falso nel contempo, decise: la trovava una compagna affascinante, perché aveva una mente sveglia ed era sovente spregiudicata.

Ripensò al suo commento. Era davvero diverso? Lui non si sentiva differente, ma molte altre perone che gli erano vicine erano diverse rispetto a dieci anni prima. Erano davvero cambiati, o era lui che le vedeva con occhi nuovi? Marguerida sosteneva che Lew era molto cambiato rispetto all'uomo che lei aveva conosciuto da bambina e in un certo senso era quello che lui stesso pensava, anche se in misura minore, di Regis Hastur e Javanne. *Dom* Gabriel invece sembrava sempre lo stesso, forse un po' più brontolone e irritabile.

Ma se era cambiato, che cosa aveva determinato il suo cambiamento? Mikhail aveva l'impressione che la sua fosse stata una vita molto ordinaria, se non contava gli avvenimenti di Halyn e l'aver seguito due volte Marguerida nel Supramondo; a parte sposarsi, aveva sempre fatto tutto quello che ci si aspettava da lui.

Marguerida affermava che lui aveva una mente curiosa, al contrario di suo padre, che invece considerava di vedute ristrette. Forse era quello: lui s'interessava a un mucchio di cose, dal perché i terrani facevano le cose in un certo modo al come Darkover poteva usare la loro tecnologia senza perdere la propria identità. Forse era stato il lavoro nelle scuderie di Halyn ad averlo reso differente; di sicuro gli aveva fatto provare un rispetto del tutto nuovo nei confronti di chi lavorava nei campi e nelle fattorie, permettendo a lui di vivere una vita agiata.

Gisela si sporse e tese una mano, come se volesse prendergli il polso; sul suo viso c'era un'espressione che lui giudicò troppo intima. Quel movimento infastidì il corvo, che agitò le ali e girò di scatto il becco verso di lei. Gisela ritrasse la mano con un gridolino spaventato, rischiando di cadere di sella. Ritrovò l'equilibrio e lanciò un'occhiata furente sia all'uomo sia all'uccello. «Mik, quel corvo è una creatura disgustosa! Sono uccelli di cattivo augurio, lo sai! Mandalo via!»

«So che negli Hellers è così che vengono considerati, ma mi sorprende che proprio tu sia tanto superstiziosa; sei una donna intelligente e sei stata istruita. E poi questo è un corvo marino, e quindi è un'altra cosa.» Per la prima volta in vita sua era grato per la presenza di un accompagnatore; finché discutevano dell'uccello, non avrebbero potuto parlare di cose più serie. «Questa splendida bestia mi ha porto il benvenuto al mio arrivo alla Dimora di Halyn; con tutta probabilità mi ha salvato da una bella botta in testa alla quintana e ha scelto di seguirmi allontanandosi dalla sua casa. Sono sicuro che tra i suoi simili era un re, e ora ha dovuto cedere il suo posto a un nuovo arrivato.»

Come se avesse compreso le sue parole, il corvo emise un gracidio secco e gli rivolse un'occhiata d'intesa, quasi per dirgli: «Mi occupo io degli impiccioni». Era così serio e comico nel contempo che Mikhail ridacchiò, ritrovando il buonumore.

Erano arrivati alle porte della Strada Settentrionale; il traffico di carri che entravano in città con carichi di grano, foraggio, verdure e cacciagione era intenso. Mikhail intravide un carrozzone di Girovaghi, dipinto a colori vivaci e circondato da gente con abiti colorati e sgargianti. Sulle fiancate erano disegnate alcune marionette che strapparono a Mikhail un altro sorriso: era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva assistito a uno di quegli spettacoli.

I Girovaghi indossavano abiti multicolori, strappati in vari punti per lasciar trasparire gli strati d'indumenti sottostanti, com'era caratteristica della loro professione. Venivano a Thendara durante il periodo delle feste dei Solstizi, mentre per il resto dell'anno giravano nelle campagne, offrendo i loro spettacoli nelle città più piccole, e nelle tenute come Armida. Suo padre naturalmente disapprovava, affermando, e non a torto, che erano persone poco per bene; ma Mikhail trovava molto divertenti le loro commediole, che mettevano alla berlina nobili e contadini senza distinzioni.

Lo incuriosivano molto, perché si trattava di una forma di spettacolo relativamente recente: quand'era piccolo, tutti i commedianti erano gente del posto e poi, verso gli otto o i nove anni, se la memoria non lo ingannava, aveva visto per la prima volta uno dei loro carrozzoni colorati arrivare a Castel Comyn. Era da poco passata la paura dell'Anonima Distruttori, perciò il loro arrivo, come quello di tutti gli stranieri, era stato salutato con molto sospetto. Ma si erano rivelati assolutamente innocui e lui si era davvero divertito alle loro acrobazie, ai giochi di destrezza e alle commedie irriverenti che mettevano in scena.

Si chiese se Marguerida sapesse dei Girovaghi; era sicuro che potevano interessarla, perché la sua curiosità era vastissima. Doveva parlargliene alla prima occasione. Era così perso nei suoi pensieri da dimenticarsi della presenza di Gisela, che non aveva più parlato da quando il corvo l'aveva spaventata. Mikhail osservò una fila di muli carichi di merci, accompagnati da alcuni abitanti delle Città Aride e da quattro guide Rinunciatarie, che faticavano ad aprirsi la strada in mezzo ai carretti e agli animali. Ritornò al presente scorgendo un profilo familiare, un vezzo di riccioli color rame sotto un berretto di lana, un naso corto rivolto all'insù e un mento deciso.

«Rafaella n'ha Liriel!» gridò al di sopra del frastuono; lei si voltò e, vedendolo, sorrise.

«*Dom* Mikhail!» Cavalcò verso di lui, sempre sorridendo. «Bentrovato! Che bella sorpresa; non sapevo che foste tornato a Thendara… D'altra parte nell'ultimo mese io sono stata nell'ovest.»

«È bellissimo rivedervi, Rafaella. Quanto tempo è passato?»

«Oh, secoli e secoli. Ho avuto più da fare in questa stagione che negli ultimi tre anni, sempre in giro da una parte all'altra con i mercanti, che sembra si siano messi d'accordo per voler arrivare o partire da Thendara tutti nello stesso momento. Ma che bell'uccello!» ridacchiò. «Fate una ben strana figura con quel volatile sul pomo della sella. State per caso diventando eccentrico?»

In modo molto signorile, ma deciso, Gisela si schiarì la gola e Mikhail arrossì; era stato così contento di rivedere Rafaella che aveva ignorato la compagna. «Spero proprio di no! Però sto dimenticando la buona educazione, ma la colpa è di questa splendida mattinata, troppo bella per pensare alle formalità! Rafaella, vi presento *Domna* Gisela Aldaran; Gisela, la mia amica, Rafaella n'ha Liriel.»

«Piacere di conoscervi, *domna*.» La Rinunciataria chinò leggermente il capo, ma l'espressione del suo viso diceva tutto. Mikhail fu lieto che l'amica di Marguerida fosse una donna discreta e le sorrise.

«Il piacere è mio», rispose Gisela, in tono tutt'altro che lieto.

C'era una muta domanda negli occhi di Rafaella, ma Mikhail non disse nulla; tuttavia si sentiva imbarazzato, come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di sbagliato, e mentalmente spedì Gisela nel più infimo degli inferni di Zandru. Ma perché le cose erano così complicate? Perché Gisela non se n'era rimasta al castello, lasciandogli fare in pace la sua cavalcata? Cominciò a sentirsi molto infastidito e perseguitato; ma era una sensazione così ridicola che la accantonò subito.

«Marguerida vi ha raccontato dei banditi?» chiese Rafaella, del tutto ignara della tensione tra Mikhail e Gisela.

«Banditi?»

«Ah, non ve l'ha raccontato.» Per un attimo il viso della Rinunciataria assunse un'espressione turbata, poi imbarazzata, e divenne rosso. «Immagino che abbia pensato che vi sareste preoccupato, anche se non capisco proprio perché ci si debba preoccupare di cose che sono già passate. A che serve pensare che si sarebbe potuti morire congelati in una tempesta, quando la tempesta è passata e morti non si è?»

«Siete molto saggia, Rafaella. Ma… quali banditi?»

«Mentre stavamo andando a Neskaya, il nostro campo è stato attaccato da alcuni malviventi che avrebbero fatto meglio a pensarci due volte. Ci hanno colti di sorpresa e abbiamo rischiato di soccombere. Ma poi Marguerida… Oh, accidenti! Devo raggiungere i mercanti e inoltre non so se posso raccontarvi questa storia senza il suo permesso. Resterò a Thendara un giorno o due prima di ripartire; sapete dove trovarmi.» Spronò il cavallo e si allontanò al trotto.

Mikhail e Gisela ripresero a farsi strada in mezzo alla folla, in silenzio, perché il frastuono di voci, carretti e animali rendeva difficile una conversazione. Finalmente si lasciarono alle spalle la confusione, e la strada innevata, resa liscia e compatta da tutti i piedi e gli zoccoli che l'avevano calpestata, si distese davanti a loro, sgombra.

«Sembra che tu abbia amici davvero strani, Mik: prima un corvo e adesso un'Amazzone! Mi sono sentita molto imbarazzata quando l'hai chiamata in quel modo. Che cosa penserà la gente?»

«Penserà che ci conosciamo, immagino. Non vedo per quale ragione tu ti senta imbarazzata. Stai diventando molto conformista, Giz. Proprio come mia madre», aggiunse con cattiveria.

«Devo presumere che si riferisse a Marguerida Alton», riprese Gisela, con voce bassa e pericolosamente sensuale, ignorando i suoi commenti. «È vero quello che ho sentito di lei?»

«Non saprei proprio, dal momento che non ho idea di che cosa tu abbia sentito dire», ribatté lui, imitando inconsapevolmente il tono gelido e formale di Danilo Syrtis-Ardais, che, quando voleva, sapeva ridurre al silenzio con poche parole.

«Che è deforme!»

Mikhail si voltò a guardarla sconvolto. «Deforme? Ma no di certo!» Conosceva l'orrore dei darkovani verso qualunque forma d'infermità fisica, ma non se l'era aspettato da Gisela.

«E allora perché tiene sempre le mani coperte, se non per nascondere qualche orribile malformazione?»

«Hai dato ascolto alle chiacchiere dei servi, Giz, eppure sai come tendano a esagerare o a travisare le cose.» Non aveva intenzione di discutere della matrice ombra di Marguerida nel bel mezzo della strada, e men che meno con Gisela Aldaran.

«Che cosa nasconde?»

Mikhail assunse un'espressione decisa. «È una questione della quale non intendo discutere», rispose seccamente, allontanando il cavallo da quello di lei, come per mettere della distanza tra loro.

Ma Gisela non aveva intenzione di lasciarlo allontanare: riaccostando il cavallo al suo, domandò: «Sei innamorato di lei?»

«Anche questo non è un argomento di conversazione adatto.»

«Allora è vero! Avevo sentito alcune voci, ma non ci avevo creduto. Ed è un peccato che non potrai mai…»

«Gisela, smettila prima di dire qualcosa di cui ti pentirai! Non sono affari tuoi!»

«Oh, sì, che lo sono! E, se non riesci a capirlo, allora sei uno sciocco! Non vorrai dirmi che credi di poterla sposare! Lei è l'erede di Alton e deve sposare qualcuno di rango inferiore al suo.» Nella sua voce c'era un'amarezza che lo ferì. «Vedi, io questo genere di cose le capisco, perché ho passato tutta la vita a rifletterci sopra.»

«Ho detto che non voglio parlarne, Giz!»

«No, Mikhail! Ci sono fratture da sanare e il modo migliore per ricucirle è tra te e me. E poi io ho già deciso che ti avrò e io ottengo sempre quello che voglio. Sempre!»

«Se davvero lo credi, allora sei più sciocca di quello che mi…» S'interruppe, prima di dire qualcosa d'irrevocabile. *Mi sembra di sentire Gabe*, pensò, trovando un inaspettato lato umoristico in quella sgradevole situazione. «Adesso smettila di comportarti come una bambina viziata e non rovinare questa bella cavalcata.»

Gisela fece voltare il cavallo con un gesto brusco, spaventando il corvo, che agitò le ali, infastidito. «Ho sognato di averti fin dalla prima volta che ci siamo visti», esclamò con un'occhiata furente, «e otterrò quello che voglio! Possiedo il Dono degli Aldaran e ho visto che sposerò un Hastur!» Nonostante il tono deciso e appassionato, Mikhail colse un sottofondo di dubbio.

Gisela piantò gli stivali nei fianchi del cavallo e riprese la strada verso la città, lasciando Mikhail sorpreso e anche seccato di non aver potuto avere l'ultima parola. A dispetto del mantello caldo, avvertì un brivido di gelo.

Rimase dov'era, pur sapendo che avrebbe dovuto voltare il cavallo e seguirla, ma era troppo arrabbiato. Gli ricordava moltissimo sua madre Javanne quando diventava testarda e si rese conto che era la prima volta che si accorgeva di quel lato del suo carattere.

Sposare un Hastur? Be', di sicuro non questo Hastur, se lui aveva voce in capitolo! E poi il Consiglio dei Comyn non avrebbe mai dato il suo assenso; il futuro non era inciso nella roccia, ma era molto più fluido di quanto si potesse immaginare. Lui sarebbe potuto morire a Halyn, o avrebbe potuto rompersi l'osso del collo lungo la strada, e questo avrebbe posto fine a tutti i suoi futuri. Per qualche istante si divertì a immaginare quale dei suoi fratelli avrebbe potuto compiere il supremo sacrificio di sposare Gisela Aldaran, e quel pensiero gli ridiede l'allegria.

Più calmo, e certo di aver tenuto Gisela al suo posto, per quanto era possibile, Mikhail spronò Charger e si avviò lungo la strada settentrionale, verso le rovine di Hali, e ancora oltre, verso Neskaya, dove si trovava Marguerida. Se avesse dato retta al suo cuore, in cinque o sei giorni di cavalcata a rotta di collo sarebbe stato con lei. Ma il dovere lo chiamava e, dopo un'ora, tirò le redini del baio e riprese la strada di Thendara.

◆

CAPITOLO XVIII
UN ABITO NUOVO

Margaret Alton e Rafaella n'ha Liriel, accompagnate da due Guardie, arrivarono a Thendara precedendo una tempesta che li aveva inseguiti minacciosa per due giorni, ma senza mai raggiungerli, e di questo Margaret ringraziò tutti gli dei di cui conosceva il nome. Le Guardie sostenevano che era l'inverno più mite di cui avessero ricordi, ma, per quello che la riguardava, era un vero inferno; aveva sempre le dita gelate ed era sicura che non sarebbe mai più riuscita a riscaldarsi i piedi.

La vista delle mura di Thendara la rincuorò; il viaggio si era svolto senza incidenti di sorta – nessun bandito, nessun *banshee* e solo qualche spruzzata di neve -, ma lei si sentiva stanca, le doleva la schiena ed era certa che sulle sue natiche si fossero formati i calli da sella. Per fortuna, tra non molto sarebbe arrivata al castello e, se non aveva perso del tutto la cognizione del tempo, l'arrivo di Ida Davidson era previsto per il giorno seguente o due giorni dopo al massimo.

La città le apparve come trasformata: i tetti erano nascosti dalla neve e le grondaie erano ornate da lunghi ghiaccioli; le strade erano praticabili, anche se i cumuli di neve gelata agli angoli rendevano difficoltoso il passaggio dei carri. Ma non era quella la sola differenza, rifletté guardandosi intorno: c'era dell'altro.

E allora si accorse dei lunghi festoni di sempreverdi intrecciati a stoffa dorata che adornavano le facciate delle case e dei negozi e che conferivano alla città un'aria di festa che mancava d'estate. E le parve che anche gli abitanti avessero indossato abiti più sgargianti, come per contrastare con colori accesi il grigio e il bianco dell'inverno.

Attraversando la piazza di un mercato, vide cinque o sei carrozzoni dipinti con colori brillanti. Non aveva mai visto nulla di simile su Darkover: le fiancate dei carrozzoni erano ribaltabili e potevano trasformarsi in piccoli palcoscenici, come dimostrava la rappresentazione in corso su uno di essi. Il suo rispetto per i darkovani aumentò alla vista di una decina di persone che, sfidando il freddo, osservavano lo spettacolino con interesse; di tanto in tanto dal pubblico qualcuno gridava qualcosa agli attori, e questi rispondevano.

«Rafaella, che fanno quelle persone?»

«Chi? Oh, vuoi dire i Girovaghi? Hanno il permesso di entrare a Thendara soltanto al Solstizio d'Estate e a quello d'Inverno; durante il resto dell'anno girano per la campagna e per le città più piccole. Quando sono stati qui a mezza estate non li hai visti perché eri già ad Arilinn. Le Corporazioni non li amano, per questo non si fanno vedere troppo spesso.»

«Non capisco: perché le Corporazioni – immagino che tu ti riferisca ad attori e cantanti – dovrebbero obiettare? Ma esiste una Corporazione degli attori? Non ci avevo mai pensato prima.»

«Oh, certo: c'è una Corporazione dei Burattinai, dei Ballerini e anche una dei Costumisti.» La Rinunciataria fece una smorfia, come se stesse cercando le parole adatte per dire una cosa sgradevole.

Remy, una delle Guardie che le avevano accompagnate dietro insistenza di Regis, spiegò: «I musicisti non vogliono concorrenza; tra i Girovaghi infatti ci sono cantanti bravi o addirittura migliori di quelli della Corporazione. Ma la ragione vera è che sono un branco di canaglie, che cantano quello che pare a loro, o mettono in scena commedie che sono...» S'interruppe con una smorfia di disagio. «... un po' ribalde. Si prendono gioco di tutto e di tutti. A chi non piace ridere degli altri? Così mettono in scena commedie sui mercanti grassi che truffano la gente o sulla moglie che picchia il marito e ridono tutti, tranne i mercanti e i mariti. O cantano canzoni che farebbero arrossire una *comynara*, vi chiedo scusa, *domna*, e tutti ridono.»

«Però non ho mai sentito parlare di loro.»

«Intrattenitori girovaghi ce ne sono sempre stati, Marguerida, ma solo da una ventina d'anni a questa parte il loro numero è aumentato. Ho sentito dire che Erald, il figlio di Mastro Everard, trascorre parecchio tempo con loro ed è questa la ragione per cui non diventerà Maestro della Corporazione alla morte del padre. Si sussurra che scriva canzoni irriverenti nei confronti dei Comyn.»

«Mastro Everard mi ha detto che aveva scritto qualcosa che era stato messo al bando, ma non ha accennato al contenuto.» Guardò di nuovo i carrozzoni, che avevano destato il suo interesse professionale di ricercatrice, e rimpianse di aver perso quella libertà che le permetteva di seguire i suoi interessi.

L'altra Guardia, Helgar, un uomo severo e di poche parole, aggiunse: «Questi attori non hanno rispetto per nessuno, si prendono gioco di tutti. In questo almeno sono imparziali».

Remy sorrise al compagno. «E uno dei loro bersagli preferiti sono le Rinunciatarie: ecco perché *Mestra* Rafaella non vuole parlare di loro.»

«Hanno mai causato disordini? La gente si è mai arrabbiata o cose simili?» Margaret sapeva che, su alcuni pianeti, erano scoppiate sommosse provocate da cose innocue come una canzone.

«No», rispose Rafaella scuotendo il capo. «Tuttavia le canzoni e le satire un certo scalpore nelle piazze lo suscitano.»

Mentre cavalcavano lungo una strada stretta, Margaret cominciò a intravedere il tetto del castello che s'innalzava sulla città e si rianimò; tra non molto avrebbe rivisto il padre e Mikhail. E anche Ida Davidson. Che cosa avrebbe pensato Ida di Darkover?

Quando entrarono nel cortile delle scuderie, mezz'ora più tardi, il passaggio era bloccato da una grande carrozza trainata da sei cavalli e carica di scatole e valigie fino all'inverosimile. Sciami di stallieri e servi si accalcavano intorno al veicolo, gridando e intralciandosi l'un l'altro. Era un caos, ma nessuno sembrava farci caso; anzi pareva che se la godessero un mondo.

Il contrattempo non disturbò Margaret, troppo felice di essere ormai alla meta. Si appoggiò allo schienale della sella, sollevò le braccia sopra la testa e le distese, facendo schioccare la spina dorsale.

Quando riabbassò le braccia, qualcosa la colpì su una spalla, facendole quasi perdere l'equilibrio. Si rimise dritta e si voltò di colpo.

Si trovò di fronte due occhi rossi e un becco appuntito, così vicino che scorse distintamente l'attaccatura delle morbide piume nere che dal becco salivano sul capo orgoglioso. L'animale gracchiò piano, come se volesse dirle di non avere paura, e Dorilys sbuffò e raspò con uno zoccolo.

Margaret percepì un sentore di sale e di mare che le riportò alla mente l'immagine dei caldi oceani di Teti e di un vento che non era mai gelido. «Buongiorno, bella creatura», disse piano. Aveva visto uccelli simili sul suo pianeta, e non ne aveva paura, era solo prudente.

Dunque era questo il corvo di Mikhail: che splendida bestia. Il volatile si spostava da una zampa all'altra, agitando un poco le ali. Margaret tese il braccio e il corvo si spostò lentamente, sino a fermarsi sul polso.

Per un attimo non si mosse, poi, con la punta del becco, sfiorò il guanto, tracciando delicatamente i contorni della matrice ombra nascosta sotto lo strato di pelle e seta. Margaret trattenne il fiato, strabiliata, e i suoi compagni osservarono curiosi. Apparentemente soddisfatto, il corvo sollevò la testa ed emise un verso acuto.

In quel momento, lo sportello della carrozza si aprì e ne discese Dama Javanne Hastur. Si voltò, vide Margaret con l'uccello sul braccio e spalancò gli occhi. «Che stai facendo con quell'uccello?» esclamò, poi andò verso di lei e, quando fu vicina, agitò scioccamente le braccia gridando: «Sciò, sciò!»

«Salve, zia Javanne», la salutò Margaret, sforzandosi di trattenere l'ilarità, mentre, alle sue spalle, i due uomini e Rafaella cercavano disperatamente di non perdere la faccia scoppiando a ridere.

«Dove hai preso quella bestia?»

«È appena atterrata sulla mia spalla, zia. E, se non mi sbaglio, è il corvo di Mikhail. Non serve che tu… arruffi le penne.»

Quell'espressione fu troppo per il giovane Remy, che si mise la mano sulla bocca e si lasciò scappare un suono che, se non si era troppo pignoli, poteva essere scambiato per un colpo di tosse. Il corvo guardò Javanne dall'alto in basso, emise un suono indecifrabile e si levò maestosamente in volo.

«Avrei dovuto saperlo», mormorò Javanne, sconsolata, e, voltandosi, tornò verso la carrozza senza ricambiare il saluto della nipote. Piedro Alar stava aiutando Ariel a scendere dal veicolo e Margaret cominciò a udire le voci dei bambini, che strepitavano per uscire. Una balia, che teneva in braccio Kennard e il piccolo Lewis, scese gli scalini della carrozza, seguita da Donal e Damon Alar.

«Cugina Marguerida!» Irrefrenabile come al solito, Donal trotterellò verso di lei, salutandola con un gran sorriso.

Margaret smontò con cautela dalla sella e si mise a battere i piedi, in cui in quel momento le pareva non circolasse il sangue, ma solo formiche e aghi.

Donal la raggiunse e lei si chinò. Il ragazzino la abbracciò forte, e lei ricambiò l'abbraccio con altrettanto piacere; poi lo allontanò da sé e disse: «Scommetto che sei cresciuto di almeno cinque centimetri da quest'estate, Donal!»

«Sono alto quasi quanto Damon, adesso, e porto i suoi vestiti. Ma per il Solstizio avrò una tunica nuova: me lo ha promesso papà.» *La mamma è troppo occupata a pensare al nuovo bambino per notare i miei vestiti e accorgersi che ho i piedi più lunghi delle scarpe*.

Margaret ignorò quel pensiero. «Che bello. Forse ti piacerebbe venire con me quando andrò dal sarto nella Strada degli Aghi. Se tuo padre lo permette.»

«Oh, sono sicuro che ne sarà ben contento… adesso lui ha troppe cose in testa.» E a voce bassa aggiunse: «Mi sono esercitato nel terrestre col prozio Jeff e lui dice che comincio a migliorare». Con un sorriso smagliante, infilò fiducioso la manina in quella di lei. Più di una volta Margaret si era chiesta se era stata un’idea saggia insegnargli il terrestre, ma il bambino si annoiava talmente ad Arilinn! In tutta onestà, poi, quelle lezioni le avevano permesso di fare qualcosa che non fosse soltanto studiare la scienza delle matrici. Donal la riteneva una persona fenomenale, per essere un’adulta, e lei gli si era affezionata: lo trovava un ragazzino intelligente e affascinante… forse persino troppo, per il suo stesso bene.

A giudizio di Margaret, Donal e i suoi fratelli erano il vero futuro di Darkover e lei sperava che il piccolo avesse l’opportunità d’imparare a usare la sua intelligenza per il bene del pianeta. Ma, con quella madre ansiosa e quel padre tetro, non era affatto sicura che potesse succedere. Le sarebbe piaciuto intervenire in qualche modo, tuttavia non poteva permettersi di suggerire che a Donal avrebbe fatto bene essere affidato, com’era consuetudine su Darkover, a genitori diversi dai suoi. No, non toccava a lei avanzare quella proposta, non ancora.

Salutò Rafaella e, con Donal per mano, attraversò il cortile, scansando i servi che lottavano con i bagagli degli Hastur e degli Alar. In quel momento la colpì un pensiero del tutto nuovo: le sarebbe piaciuto essere lei ad allevare quel ragazzino, anche se era sicura che sua zia Javanne e la madre di Donal non avrebbero mai approvato l’idea. Ariel non sopportava che i suoi figli si staccassero da lei neppure per un secondo e dopo l’incidente di Domenic era diventata ancora più protettiva.

Superata la carrozza che ostacolava il passaggio, Margaret vide suo padre sui gradini della scala che portava nel cortile; fischiettava sottovoce, come faceva sempre quand’era annoiato. Alla luce tremolante delle torce il suo viso appariva stanco, ma sereno.

Lew Alton la vide e scese i gradini, socchiudendo gli occhi e sorridendo di quel suo sorriso un po’ storto. Si corsero incontro e rimasero a guardarsi, salutandosi in silenzio. Marguerida era felice di vederlo, e il dispiacere per la mancata presenza di Mikhail passava in secondo piano.

«*Chiya*!» Le mise l’unica mano sulla spalla e lei sentì che in quella sola parola e nel gesto di quelle dita che affondavano nella stoffa del suo mantello c’era tutto l’amore cui aveva agognato fin da bambina. «*Hai un aspetto splendido, nonostante il lungo viaggio a cavallo. Sono contento di vederti.*»

«*E io sono contenta di vedere te, padre. Se invece non dovessi più rivedere una sella per dieci giorni, non piangerei. Dorilys è una stupenda cavalcatura, ma anche il migliore dei cavalli dopo un po’ stanca.*» «Salve, Vecchio», disse poi ad alta voce, per alleviare l’ondata di emozione che minacciava di farla piangere. «Anche tu hai un bell'aspetto.»

«Ciao, zio Lew», s'intromise Donal. «La cugina Marguerida ha detto che mi porterà dal sarto, così potrò avere una tunica nuova per il Solstizio. Ne voglio una azzurra!»

«Sul serio? Be', sono sicuro che l'azzurro ti starà benissimo», commentò Lew, sorridendo al ragazzino. «Com'è stato il viaggio, figliola?»

«Veloce e per fortuna senza intoppi: niente cavalli che perdono i ferri né cinghie che si rompono né banditi né tormente di neve… insomma niente di cui valga la pena di parlare.»

«Entriamo», disse Lew, passando il braccio monco sotto quello di Marguerida e porgendo a Donal l'unica mano, che il ragazzino prese gonfiando il petto, come se lo considerasse un onore. Salirono le scale adagio, per adeguarsi al passo di Donal, ed entrarono nel vestibolo che portava al castello.

All'interno regnava il caos, perché, a quanto pareva, anche Dama Manila Aillard e suo figlio Dyan Ardais erano appena arrivati: c'erano servitori e bagagli dappertutto.

Consapevole dei suoi doveri come membro della società darkovana, Margaret si allontanò dal padre e andò a salutare Dama Marilla e *Dom* Dyan; lo richiedevano le convenienze, ma era anche sinceramente lieta di vederli. La piccola signora di Ardais la scorse e, con un sorriso luminoso, smise di dare ordini ai servi, che se la cavavano meglio da soli, e la avvolse in un abbraccio profumato. «Neskaya ti si addice, a quanto vedo, e Isty mi dice che stai facendo molti progressi.»

«Sono lieta di saperlo, perché invece io ho l'impressione di fare due, se non tre, passi indietro, per ogni passo avanti. Anche voi avete un ottimo aspetto. Come procede l'espansione della vostra fornace? Alla Torre abbiamo apprezzato tutti moltissimo i nuovi piatti che avete mandato: li usiamo tutti i giorni e io penso sempre a voi nonché alla prima cena che ho consumato alla vostra tavola.»

All'improvviso, Margaret avvertì una strana tensione nell'affollato vestibolo e si guardò intorno per cercare che cosa la provocasse. Ma non vide altro che una nuova schiera di servitori che portavano via l'impressionante montagna di bagagli di Dama Javanne, e Piedro Alar che sorvegliava la moglie con la consueta espressione affannata. Per una volta, Ariel non la guardava come se volesse ucciderla e Javanne era troppo occupata a dare ordini ai servi. Doveva essere stata la sua immaginazione.

La gravidanza faceva bene alla sorella di Mikhail; anche se ormai era già vicina al termine, il suo colorito era sano e la donna non aveva acquistato troppo peso; anche i capelli, di solito opachi, erano più lucidi. Mentre Margaret guardava, Ariel disse qualcosa al marito e i due si fecero strada in mezzo alla ressa verso le scale che portavano ai piani superiori. Era un'idea sensata e Margaret decise di seguire il loro esempio.

Voltandosi verso la scala, Margaret si tolse i guanti da cavallo e li infilò nella cintura; i mezzi guanti di seta azzurra che portava sotto erano un po' macchiati e lei arricciò il naso, disgustata. Poi slacciò il fermaglio del mantello e trasse un sospiro di sollievo.

Girò intorno a un baule su cui erano dipinte le piume degli Aillard e guardò verso la scala. Per un attimo ebbe l'impressione che sui gradini ci fosse uno specchio e che quello che vedeva fosse il suo riflesso. Un istante dopo si rese conto, con un sussulto, che quello non era il suo viso, bensì un altro, tanto simile da poter essere scambiato per il suo nell'ombra delle scale.

E dietro la figura della donna che tanto le somigliava, vide Mikhail Hastur, il bel viso distorto da una smorfia di rabbia, e capì che la tensione che aveva avvertito doveva essere la sua. A quanto pareva, stava cercando di districare la mano dalla presa della donna e sembrava pronto a commettere un omicidio. Nemmeno l'espressione sul viso della sconosciuta era allegra. Margaret sentì un tuffo al cuore: non era così che aveva immaginato il loro incontro. Si fece forza per non mostrare emozioni, per mantenersi distante da tutto e da tutti, come aveva fatto per gran parte della sua vita. Per la prima volta fu quasi grata che la sovrapposizione di Ashara l'avesse addestrata a non mostrare i propri sentimenti.

Accorgendosi della sua agitazione, Lew attraversò la stanza, raggiungendola proprio nell'attimo in cui Mikhail e la sconosciuta scendevano l'ultimo gradino, e si mise al suo fianco. Mikhail riuscì a strappare la mano dalla stretta della donna e il suo viso avvenente s'illuminò alla vista di Margaret; sembrava ansioso, ma non c'era dubbio che fosse felice di vederla.

«*Marguerida*!»

«*Mikhail… Chi è quella donna? E perché ti sta appiccicata addosso come una mignatta*?»

«*Più tardi, amore mio, più tardi.*»

Non la salutò né si fermò, attraversando invece il vestibolo e avvicinandosi a sua madre per salutarla con un profondo inchino. Javanne non rispose subito; i suoi occhi acuti sondavano la stanza, valutando le tensioni sommerse. Quando notò la sconosciuta, socchiuse le palpebre e poi esibì uno dei suoi sorrisi più ferini. «Mikhail! Come sei stato gentile a venirmi a salutare!» Tese una mano e gli scostò i riccioli dalla fronte con una carezza materna che avrebbe potuto ingannare chiunque non sapesse come stavano realmente le cose tra loro.

Brava, Javanne! Sa sempre come dominare una situazione scabrosa, *quando vuole*.

Il pensiero di Lew riecheggiò nella mente di Margaret, e la ragazza non poté che approvarlo; forse sua zia non le piaceva, ma doveva ammettere che quella donna aveva stile e presenza e nulla le faceva perdere il contegno in pubblico. Era una dote molto utile, pensò Margaret, e valeva la pena che anche lei facesse pratica. «*Chi è quella donna che si aggrappa al braccio di Mikhail come una sanguisuga tetana*?»

«*Quella, mi rincresce dirlo, è nostra cugina Gisela Aldaran. È qui da un po' di tempo, ormai, con gran dispiacere di Dama Linnea che teme di covare un uovo di cuculo nel suo nido*.»

«*Aldaran? Allora è per questo… Io non… Che cosa succede se dico a quella cagna di togliere le mani da Mikhail*?»

«*Su, figliola, non mi sembra il caso di scatenare una volgare rissa… non ancora. Lo vedi anche tu quanto poco lui gradisca le sue attenzioni.*»

«*Non me ne importa un fico secco! Che diavolo sta succedendo*?»

«*Diciamo che la signora nutre certe ambizioni che non saranno esaudite, va bene? Sì, lo so che non ti piace; ma non deve per forza piacerti, Marguerida. Sopportalo, per il momento*.»

«*Va bene, padre; giacché me lo chiedi tu, cercherò di non metterti in imbarazzo con le mie pessime maniere. Ma non so se riuscirò a essere gentile con lei.*»

«*Marguerida, tu non mi metti in imbarazzo. E non mi aspetto che tu sia gentile con lei, ma solo educata. Pensa a come si comporterebbe Dia in una situazione simile*.»

«*Vuoi dire che posso assumere un'aria altezzosa, come se sentissi un cattivo odore, basta che io finga di essere compiaciuta*?»

«*Precisamente*!»

Al di sopra del chiasso, Margaret sentiva la voce di Mikhail che continuava a parlare con sua madre, come se nella stanza ci fosse solo lei. «Ho incontrato Ariel sulle scale; l'ho trovata benissimo, sebbene sia quasi al parto e soprattutto considerando quanto è stata male quest'estate. A quanto sembra, le tue attenzioni e le tue cure hanno dato un buon risultato, madre.»

«Grazie, Mikhail. In tutta sincerità, sono stanca e non vedo l'ora che il bambino nasca. Sono troppo vecchia ormai per queste cose.»

«Vecchia? Mamma, smettila di andare a caccia di complimenti!» C'era un sottofondo di dolcezza nella voce di Mikhail, come una tenera presa in giro, e Javanne sorrise, come se godesse a essere il centro dell'attenzione, anche solo per il suo figlio minore, quello del quale apparentemente non si fidava e che tanto spesso sembrava non amare.

«Vuoi dire che non sono ancora diventata una vecchia strega?»

«Ma no di certo! Soltanto un cieco non vedrebbe che sei una splendida donna e che lo sarai ancora per molti anni. Non sembri affatto una nonna, sai.» Era quasi come se Mikhail stesse flirtando con sua madre, ma senza superare i limiti della buona educazione.

«Sono lieta di sentirlo, perché cominciavo a sentirmi pronta per la tomba. Hai un bell'aspetto, figliolo. E ho molto gradito la lettera che mi hai mandato – oh, mesi fa! -, l'ho riletta molte volte. Se anche i tuoi fratelli si rendessero conto di quanto è difficile fare i genitori!»

Durante quello scambio di galanterie un po' affettato, tuttavia sincero, Gisela Aldaran aveva continuato a posare la mano con gesto possessivo sul braccio di Mikhail e lui aveva continuato a toglierla. Osservando quelle manovre, il malumore di Margaret si trasformò in divertimento. Alla fine, non sopportando più di essere ignorata, la donna disse: «Non vuoi presentarmi a tua madre, Mikhail?»

La sua voce parve a Margaret sensuale e piena di sottintesi e l'antipatia istintiva che aveva provato verso Gisela si trasformò in qualcosa di molto simile all'odio. Ci fu un lungo momento di silenzio, interrotto solo dal chiacchiericcio incessante dei servi, durante il quale sia Javanne sia Mikhail guardarono Gisela come se fosse spuntata fuori all'improvviso dal pavimento.

Dato che nessuno dei due parlava, lei riafferrò il braccio di Mikhail e, in tono caloroso, disse: «Sono Gisela Aldaran».

«Non ho dubbi», rispose seccamente Javanne e, raccogliendo le ampie gonne, passò accanto alla stupefatta Gisela e si diresse alle scale con un'aria di austera dignità, smentita solo dalle due chiazze di rossore sugli zigomi.

Margaret osservò ammirata quello sfoggio di signorilità, ricacciando indietro la risata che le gorgogliava in gola. Lew invece cedette ai suoi peggiori istinti e ridacchiò apertamente, abbassando il mento sul petto per attutire la risata.

«*Javanne ha sempre avuto un vero dono per usare l'educazione come fa comodo a lei.*»

«*Ma perché è stata così… tagliente*?»

«*Rifletti, Marguerida; se tu sei una compagna improponibile per Mikhail, come credi possa essere una figlia degli Aldaran*?»

«*Padre, non riuscirò mai a capire la politica darkovana! Avrei giurato che chiunque fosse più accettabile di me*.»

«*No, non chiunque. E per quanto riluttante sia a privarti del piacere di salutare Mikhail, penso sia meglio che ci rifugiamo in fretta nei nostri appartamenti*.»

«*Avrò tutto il tempo di vederlo, vero*?»

«*Avrai tutto il tempo che vuoi, Marguerida, te lo prometto*.»

Un'ora più tardi, rinfrescata e vestita di un abito di lana bianca ricamato a foglie scure sui polsi e sull'orlo, Margaret uscì dalla sua stanza e andò dal padre. Sebbene il bagno l'avesse rinfrancata, si sentiva ancora stanca e inquieta. Non si era attesa una cena formale proprio la sera del suo arrivo, e, quando Lew le aveva detto che doveva partecipare, lei si era inchinata al suo desiderio con tutta la buona grazia che le era riuscito di trovare.

L'abito nuovo l'aveva rincuorata un po', come pure la presenza di Piedra, la cameriera che si occupava di lei durante i suoi soggiorni a Castel Comyn. Non aveva mai visto quel vestito, ma lo aveva trovato appoggiato al letto quand'era tornata dal bagno; si era seduta alla toeletta lasciando che Piedra le spazzolasse i capelli ribelli, fermandoli con un bellissimo fermaglio, che, come l'abito, non aveva mai visto prima.

«Siete di nuovo andata a frugare nei ripostigli, Piedra?» aveva chiesto mentre la donna la pettinava.

«Sì e no. Vostro padre ha ordinato il vestito quando ha saputo del vostro ritorno. E anche quei mezzi guanti in tinta, credo, perché sono arrivati solo ieri dal negozio del guantaio. Ma confesso che questo fermaglio l'ho trovato nell'appartamento degli Elhalyn, mentre riordinavo le stanze. È un oggetto troppo importante per le due ragazze, che sono molto carine, ma troppo giovani per un ornamento simile. Non so a chi appartenesse: si tratta di un gioiello costoso, con tutto quel metallo bianco e quelle perle. Ho visto che era perfetto con la vostra perla e ho pensato che non c'era nulla di male nel prenderlo a prestito.» La cameriera sorrise nello specchio.

«Vi prendete ottima cura di me, Piedra.»

«Sono contenta che troviate i miei servigi di vostro gradimento, *domna*. La governante voleva mandarvi una delle cameriere di Dama Linnea, ma io le ho detto che non vi piaceva avere intorno estranei e che eravate abituata a me.»

«È vero! Chi altri mi lascerebbe una tenera ninnananna sul cuscino per farmi dormire tranquilla?»

Piedra sistemò il fermaglio, diede un ultimo tocco ai capelli, poi prese dalla toeletta l'enorme perla nera che Lew aveva regalato alla figlia in occasione del suo primo soggiorno a Castel Comyn. Era appartenuta a sua nonna, Yllana Aldaran, e indossarla dava a Margaret uno strano senso di sicurezza e la sensazione di essere in qualche modo legata a quella donna, che non aveva mai conosciuto perché era morta dando alla luce il fratello minore di Lew, Marius.

C'era un elemento molto triste, anzi tragico, in quella storia. Il Consiglio dei Comyn si era rifiutato di riconoscere il matrimonio di Kennard Alton con Yllana e lei era sempre stata considerata solo la sua *barragana*, e non sua moglie. Era stata una cosa crudele e, nelle rare occasioni in cui Lew ne aveva parlato, lo aveva fatto con una voce nella quale bruciava ancora la rabbia.

Per quanto stuzzicasse Mikhail sull'argomento, Margaret sapeva che non avrebbe mai accettato quella posizione; sarebbe stato troppo umiliante, non soltanto per lei, ma anche per suo padre.

«E che cos'ha portato quell'espressione triste sul tuo viso, *chiya*?» le chiese Lew non appena la vide.

«Guardavo la mia perla e pensavo a nonna Yllana, a quanto sia stata triste la sua vita.»

Lew ridacchiò, scuotendo il capo. «Mia madre riderebbe sentendoti parlare così, perché lei e mio padre si sono amati profondamente e lei non pensava certo di tare una vita terribile. Avrei voluto poterla conoscere… Maledizione, avrei voluto poter stare con lei più a lungo: ero così giovane quand'è morta!»

«A quanto pare, tu e io non abbiamo molta fortuna con le nostre madri, vero?»

«La fortuna è una cosa che non pretendo di capire, Marguerida. Ma in questi giorni mi considero un uomo molto fortunato, perché ti ho ritrovata e posso conoscere la donna che stai diventando.» Lew sorrise e Margaret si beò di quell'orgoglio non celato.

«Parlami di Gisela Aldaran.»

«Devo proprio?» chiese Lew con espressione sconfortata. «Va bene. Come avrai indovinato, ti è cugina alla lontana. Ha ventiquattro anni, è vedova e ha due bambini piccoli. Da quanto ho potuto osservare fino a ora, è intelligente, anche se un po' sfacciata. Il figlio maggiore è in convalescenza al Centro Medico Terrestre, dopo un'operazione chirurgica, e il più piccolo è qui. Anche suo padre, *Dom* Damon, è qui e lui e Regis hanno passato parecchio tempo a quattr'occhi cercando di trovare un accordo che permetta agli Aldaran di tornare al tavolo del Consiglio. Personalmente, non nutro grandi speranze in proposito.»

«E Gisela è decisa ad avere Mikhail?»

«Oh, lei di sicuro, e non ne fa mistero. Quand'era molto più giovane, lei e Mikhail erano amici – lui ha fatto visita agli Aldaran senza che nessuno ne sapesse nulla – e forse c'è stato anche un piccolo flirt. Questo non lo so.»

«Ma perché lui non ha mai detto niente?» C'era una punta di disagio nella sua voce, e capì che serviva a nascondere la sensazione di essere stata tradita. Aveva sentito il turbamento di Mikhail fin dal suo ritorno a Thendara, ma non aveva sospettato che potesse essere una cosa di questo genere. Il suo unico, misero conforto era che Mikhail non sembrava proprio ricambiare il sentimento. Questo però non faceva differenza, se Regis decideva che il modo migliore per risolvere il problema degli Aldaran era sposare il nipote a quella donna. Era rimasta abbastanza a lungo su Darkover per sapere che si trattava di una possibilità reale e si chiese se Mikhail era obbediente al punto di accettarlo. Il pensiero la ferì.

Lew si fece assorto. «Hai sempre considerato la curiosità di Mikhail come una qualità e non un difetto, vero? Allora rifletti su come stavano le cose. È stato educato per prendere il posto di Regis, poi è stato messo da parte, anche se non ufficialmente. Ci ritroviamo così un giovanotto sveglio con troppo tempo a sua disposizione e niente da fare.»

«Mi ha detto che essere lo scudiero di Dyan Ardais non era un compito molto stimolante», ammise Margaret.

«Sospetto che la cosa più pericolosa che dovesse fare era impedire al giovane Dyan di creare troppi scandali, bere troppo e andare a cacciarsi nei letti sbagliati.»

Margaret, nonostante tutto, rise. «Andare a cacciarsi nei letti sbagliati? Intendi andare a donnacce o sedurre le donne sbagliate?»

«Tutti e due! E non distrarmi, tra pochissimo dovremo scendere a cena e voglio finire il ragionamento. Abbiamo Mikhail, che non ha niente da fare, e abbiamo gli Aldaran, che da anni sono stati esclusi dalla società darkovana: tu che cosa faresti al suo posto?»

«Sgattaiolerei via per andare a dare un'occhiata.»

«Esatto! Ed è quello che ha fatto lui e ha fatto amicizia con Herm e Robert Aldaran, i due fratelli di Gisela, poco tempo prima che Herm assumesse il seggio nella Camera Bassa del parlamento della Federazione. Così ha incontrato Gisela. Questo è tutto.»

«E adesso?»

«Adesso è tutta un'altra faccenda e probabilmente finirà con una serie di urla indignate. Con tutta la sua intelligenza. Gisela sembra non rendersi conto del fatto che nessuno permetterebbe un matrimonio tra lei e Mikhail, per ragioni di potere.»

«Sono fin troppo consapevole che tutto su Darkover si riduce al potere, e che niente di quel potere è nelle mani di una donna», disse Margaret con un po' di amarezza, rendendosi conto che lei e Gisela Aldaran erano due pedine. Per quello che la riguardava, Gisela poteva fare quel che le pareva, a patto che tenesse giù le mani da Mikhail.

«Lo so che non è giusto, *chiya*. Non era giusto che io m'innamorassi di Marjorie Scott, che come sua madre era sia Aldaran sia terrestre. Adesso scendiamo nel salone da pranzo e comportiamoci bene.»

«Sì, papà.»

Lew le rivolse un'occhiata penetrante. «Il momento in cui mi fido meno di te è quando fingi di essere obbediente.»

«Questo prova che sei un uomo molto saggio», rispose Margaret con un sorriso.

Lew Alton sospirò, sollevò gli occhi al cielo e, quando tornò a scrutarla, nel suo sguardo c'era un'espressione a metà tra il severo e lo sbarazzino. «Donne!»

«In che senso?»

«Nel senso che siete al contempo la più grande benedizione e la più grande maledizione mai inventata.»

«Che strano: è la stessa cosa che penso io degli uomini… Oltre a pensare che non avremmo mai dovuto insegnare loro a parlare!»

La risata roca di Lew Alton rimbombò sulle pareti del corridoio. «Si dice, e a ragione, che voi non potete vivere né con noi, né senza di noi… e lo stesso vale per noi.»

◆

CAPITOLO XIX
LA RIVALE

Margaret non era mai stata nel salone da pranzo di Castel Comyn, così, quando vi entrò con suo padre, si guardò intorno con interesse. Era una stanza vasta, con un sontuoso tappeto che ricopriva il pavimento di piastrelle quadrate bianche e azzurre; sulle pareti, tra gli arazzi che ritraevano scene del passato di Darkover, spiccava quello di Hastur e Cassilda, il soggetto più popolare nell'arte e nella musica del pianeta. Quello in particolare era l'esemplare più bello che avesse mai visto: i tessitori avevano usato fili sottilissimi, di tutte le sfumature, per ritrarre le figure e in primo piano si notavano fiori minuscoli, non più grandi della punta del suo dito, che danzavano nell'alone di luce intorno alla figura del leggendario Hastur.

Ma l'attenzione di Margaret non venne attratta dal ritratto dell'eroe, bensì dal gruppo di musicisti rappresentati in un angolo. Dovette frenare l'impulso che la spingeva ad accostarsi per esaminare da vicino gli strumenti musicali… anche se l'arazzo era appeso così in alto che per vedere qualcosa avrebbe avuto bisogno di una scala.

Con un sospiro di rimpianto, riprese a osservare la stanza; al centro c'era un tavolo che sembrava lungo chilometri; contando in fretta, vide che era apparecchiato per trenta, ma era sicura che da qualche parte ci fossero prolunghe in grado di creare posti per almeno cento persone. Le sedie dall'alto schienale intagliato a riccioli avevano l'aria di essere molto scomode.

Il soffitto era altissimo e faceva sembrare ogni cosa più piccola; quando Margaret alzò lo sguardo, scoprì che nei quattro angoli erano dipinte le figure dei quattro dei di Darkover; che buffo, pensò, per niente rassicurata dalla vista di Zandru che incombeva su di lei dal suo inferno ghiacciato.

«È un'occasione di Stato?» sussurrò a suo padre.

«Per niente; credo che Regis voglia creare un'atmosfera formale per smorzare le emozioni tempestose.»

«Gli auguro buona fortuna; capisco che voglia calmare gli animi e dimostrare chi è il padrone.» Sospirò e a un tratto si accorse di essere troppo stanca per preoccuparsi di Regis. «I pranzi ufficiali cui prendevi parte come Senatore erano così?»

«Sì; ma almeno qui il cibo sarà migliore e non ci saranno lunghi discorsi da ascoltare.»

«Li detestavi tanto?»

«Con Dia al mio fianco non ci facevo caso, perché lei ha il dono, che io non ho, di saper trattare con la gente. Sarebbe capace di sopportare la noia più mortale dell'universo senza fare una piega… come sono sicuro le sia capitato più di una volta. Solo quando lei non c'era più, è diventato insopportabile.»

«Bene, allora cercherò di essere una sostituta soddisfacente.» Sapeva che nulla era cambiato nelle condizioni della madre adottiva; se soltanto fosse riuscita a trovare un modo per curarla, per amor di Lew e anche di se stessa! Il desiderio di fare qualcosa si risvegliò prepotente in lei, come il giorno in cui aveva saputo che Dia stava morendo. Poi si rese conto che, se avesse cominciato a pensarci, si sarebbe lasciata prendere dalla disperazione, e non aveva senso.

Cercando un modo per distrarsi, osservò di nuovo la grande stanza; vide Francisco Ridenow immerso in una discussione con Dyan Ardais; Javanne Hastur stava conversando con Dama Linnea, ma, a giudicare dall'espressione del suo viso, non prestava tutta la sua attenzione alla conversazione. Dama Marilla Aillard osservava Dyan con espressione preoccupata, come faceva spesso, e, accanto a lei, calma e serena, c'era Liriel Lanart. Il contrasto tra le due donne era fortissimo, perché Liriel era larga quasi quanto era alta, mentre Marilla era davvero minuscola.

Margaret sentì qualcuno schiarirsi la gola alle sue spalle e si voltò. Sulla soglia, con una tunica rosa scuro con guarnizioni di passamaneria grigia, c'era Mikhail Hastur, che teneva per mano due ragazze. Al suo fianco, un giovane dall'espressione nervosa: dovevano essere Emun Elhalyn e le sue sorelle, pensò Margaret, sollevata nel vederlo con i ragazzi e non con Gisela Aldaran.

Mikhail le sorrise e il cuore minacciò di uscirle dal petto. Il giovane fece un passo avanti, piegò leggermente il capo, poi sollevò lo sguardo verso i suoi occhi, come un assetato che avesse finalmente visto scorrere davanti a sé tutti i fiumi della terra. Rimasero a guardarsi, dimentichi di tutto.

Poi Mikhail si riscosse con un sussulto e rammentò i propri doveri. «Cugina Marguerida, ti presento la *Damisela* Miralys Elhalyn e sua sorella Valenta e il loro fratello Emun. Ragazzi, questa è

Domna Marguerida Alton.»

Emun le rivolse un goffo inchino e grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte sottile. Miralys eseguì una riverenza perfetta, come se non avesse fatto altro per tutta la vita, mentre Valenta la fissò dritto negli occhi per qualche istante, prima di piegare impercettibilmente le ginocchia. Poi la ragazza si voltò a guardare Mikhail e annuì, come se avesse risolto un mistero. Lasciò andare la mano del tutore e fece un passo avanti, dicendo a bassa voce: «Io so tutto di voi».

«Davvero?» Margaret non sapeva come interpretare quel commento; gli occhi della ragazzina avevano un'espressione inquietante, mentre la esaminavano da capo a piedi, e quello sguardo diretto rasentava la maleducazione, secondo le buone maniere darkovane. Margaret, tuttavia, aveva affrontato troppe commissioni d'esame all'università per sentirsi imbarazzata e non provò l'impulso di sottrarsi a quegli occhi scuri. «È interessante, perché, in tutta onestà, io non credo di sapere tutto di me stessa.»

Valenta sorrise e nei suoi occhi scuri danzò una scintilla divertita. «Voi siete quella che studia a Neskaya per diventare *leronis*.»

«È vero che sono stata a Neskaya per imparare a usare il mio *laran*, però non diventerò una *leronis*, Valenta. Se sono fortunata, tra qualche anno potrei diventare un tecnico accettabile. Ma probabilmente no.»

«Perché no?»

«Sono troppo vecchia per iniziare lo studio delle matrici, Valenta, e inoltre diventare una *leronis* non mi attira affatto.» L'idea di trascorrere il resto della sua vita circondata da quelle pietre inquietanti era insopportabile, ma questo non lo disse.

«Be', voglio che mi raccontiate tutto, perché invece è esattamente quello che attira me. L'anno prossimo mi manderanno ad Arilinn e voi ci siete stata quest'estate, vero? Pensate che mi piacerà?»

Prima che Margaret riuscisse a formulare una risposta educata, nella stanza entrò Danilo Hastur, seguito da Regis e dal suo scudiero. L'espressione ansiosa e solenne sul viso di Emun Elhalyn si rischiarò alla vista di Danilo, ma Dani aveva occhi solo per Miralys, e lei per lui.

«*Mik, questi ragazzini sono innamorati*!»

«*Sì, lo so e lo sanno anche tutti gli altri. Sarebbe uno scandalo se Dani non fosse un perfetto gentiluomo e Mira una perfetta giovane signora. Te l'avevo detto che si facevano gli occhi dolci*.»

«*Sì, me l'hai detto, ma non avevo capito che fosse una cosa così seria finché non l'ho visto di persona. È questa l'impressione che facciamo agli* *altri*?»

«*È molto probabile. Oh, accidenti, Marguerida, quanto sono contento di vederti. E quell'abito è splendido! Sei bellissima*!»

«*Oh, grazie, nobile signore! Ma dove hai lasciato la tua avvenente compagna di oggi pomeriggio*?»

«*Gisela sarà qui fin troppo presto. Sono riuscito a sottrarmi alle sue attenzioni con la scusa che dovevo scortare i ragazzi. Non mi sono mai nascosto dietro le gonne di una donna in tutta la mia vita e adesso mi nascondo dietro le gonne di due ragazzine. Non ti pare una triste ironia*?»

«*No, per niente. Devo intercedere in tuo nome e dire a quella svergognata di andare nel più gelido degli inferni di Zandru*?»

«*Per quanto mi solletichi l'idea, penso sia meglio di no. Le cose sono già abbastanza delicate, senza che facciamo mostra del noto pessimo carattere della famiglia*.» «Zio Lew, immagino che sarai contento di riavere qui Marguerida, dove puoi tenerla d'occhio. Rafaella mi ha raccontato che ha avuto uno scontro con i banditi, durante il viaggio per Neskaya. Ne sai qualcosa?»

«Marguerida ha accennato a un incontro con i banditi mentre andava a Neskaya, ma finora non mi ha fornito i particolari.» Lew sembrava divertito, non seccato.

Margaret si sentì in imbarazzo: l'ultima cosa che voleva era discutere la faccenda dei briganti. Aveva giurato a se stessa che non ne avrebbe mai parlato con nessuno ed era arrabbiata con Rafi per esserselo lasciato scappare. Che poteva dire? Rimase in silenzio, mentre Mikhail e il padre la guardavano, in attesa.

Miralys si era allontanata da Mikhail e stava parlando con Dani ed Emun, perfettamente a suo agio. Si udirono voci nel corridoio e Margaret riconobbe la vocetta di Donal Alar, in mezzo alle altre, tra cui quella seducente e sensuale di Gisela Aldaran.

Con l'aria dell'uomo braccato da una muta di lupi, Mikhail si portò in fretta a fianco di Margaret, totalmente dimentico della faccenda dei banditi. Margaret avvertì un senso di sollievo e per un istante fu grata a Gisela la cui comparsa l'aveva distratto dall'argomento. «Non ti spiace, vero? Qualche minuto di respiro in più senza nostra cugina sarebbe una benedizione.»

«Ancora le gonne di un'altra donna?» rise lei facendogli scivolare la mano nell'incavo del braccio, pur sapendo che quel gesto avrebbe fatto infuriare Javanne. Adesso stava quasi divertendosi; il suo umore era cambiato, la tristezza era scomparsa, sostituita da una sensazione di benessere che avrebbe voluto poter conservare in una scatola per sempre. Sapeva che questo era in parte dovuto alla presenza rassicurante e solida del padre. E se aveva Mikhail al suo fianco, poteva affrontare qualsiasi cosa.

«Sì, ma di quell'unica donna che voglio davvero…»

«Mikhail! Va bene nascondersi dietro la mia gonna, ma sotto…»

«Vero, tuttavia puoi farmene una colpa? Sei la donna più bella del mondo, forse dell'intero universo. Quante volte mi è tornato alla mente il nostro bacio dell'estate scorsa.»

«Smettila! Mi sento la faccia del colore dell'abito di una Guardiana!»

«Sciocchezze! Hai appena un accenno di rosa sulle guance, niente di più; nessuno sospetterebbe che ci stavamo scambiando pensieri poco decenti.»

«Mikhail, ho fatto conoscenza col tuo corvo quando sono arrivata nel cortile delle scuderie… o meglio, lui mi è volato su una spalla e per poco non mi ha fatto cadere da cavallo. Che stupenda creatura. Abbiamo uccelli molto simili, su Teti, non così grandi, mi sembra, ma altrettanto belli. Mi ha fatto venire nostalgia di casa.»

«Splendido, ma una vera seccatura. Sembra che abbia deciso che gli appartengo e scoraggiarlo non serve a nulla.»

In quel momento Donal Alar si precipitò nella stanza, seguito, con più dignità, da suo fratello Damon e dai genitori. Dietro di loro entrò Gisela Aldaran con un uomo anziano – di certo il padre – e un altro uomo, con lineamenti così simili al vecchio che doveva essere il figlio. Margaret strinse per un istante il braccio di Mikhail, poi tolse la mano.

Rimasero così, spalla a spalla, senza toccarsi, ma vicini e uniti. Era così che doveva essere e, quando anche Lew Alton si portò al suo fianco, Margaret sperimentò quel senso di protezione cui aveva anelato per tutta la vita. Con Mikhail e suo padre vicino, non c'era nulla che la spaventasse. E allora perché aveva il cuore che batteva così forte e la bocca arida?

Gisela si fermò e li guardò con un lampo d'ira nei luminosi occhi verdi; poi costrinse la bocca in un sorriso tutt'altro che caloroso. «Salve, Mikhail», lo salutò con la sua voce suadente, facendo un passo verso di lui. Mikhail quasi si ritrasse, poi, ricordando di essere un Hastur, le rivolse un cortese cenno del capo.

Margaret studiò la donna, notando l'abito di seta color granato che cadeva in pieghe eleganti intorno alle scarpine di cuoio. Le maniche dell'abito arrivavano ai gomiti, lasciando ben visibile la pelle liscia delle braccia e delle mani. Margaret notò sorpresa il largo braccialetto d'oro tempestato di pietre rosse a uno dei polsi, poi rammentò che Gisela era una vedova e non una fanciulla da marito e aveva dei figli. In ogni caso il braccialetto non somigliava a nessuno dei pochi bracciali di *catenas* che aveva visto; forse non era stato fatto su Darkover.

«Gisela… Robert… Nobile Aldaran…» A quel punto Mikhail non sapeva più che cosa dire. «Scusatemi, ma non ho ancora avuto l’opportunità di salutare mia sorella Ariel. Zio Lew, fai tu gli onori, ti spiace?»

«Ma no di certo, Mikhail.»

«*Fifone*!»

«*Vero, mia cara Marguerida, verissimo. Adesso vedi che specie di buono a nulla sono. Preferirei affrontare cento banditi piuttosto che Gisela, in questo momento. E poi, sono parenti di Lew, non miei, quindi è corretto così.*»

«*Non ho mai udito un così bell’esercizio di sofisma in tutta la mia vita, amore*!»

Se Lew Alton era stato colto alla sprovvista dal brusco congedo di Mikhail non lo diede a vedere. Mentre Margaret osservava Mikhail avvicinarsi ad Ariel e salutarla con la sollecitudine di un fratello affezionato, Lew sfoggiò il più austero dei suoi sorrisi e disse: «*Dom* Damon, vi presento mia figlia, Marguerida Alton. Marguerida, *Dom* Damon Aldaran, suo figlio, Robert Aldaran, e sua figlia, Gisela Aldaran».

Non era questo che Gisela si era aspettata e arrossì, consapevole di essere stata, seppur sottilmente, messa in disparte. Il sorriso le morì sulle labbra e mosse un braccio in un gesto brusco, ma il braccialetto s’impigliò nella seta delicata, strappandola.

«Nobile Aldaran… Nobile Robert… Dama Gisela…» li salutò Margaret, accennando a un inchino formale.

Gisela era riuscita a districare il braccialetto dalla stoffa e sollevò il viso con un sorriso ferino. «Dunque siete voi Marguerida Alton: abbiamo sentito tante storie su di voi», commentò, fissando le mani guantate.

«Storie? Non riesco proprio a immaginare quali; la mia vita è stata assolutamente normale.» *Fino a quando non sono arrivata su Darkover*, aggiunse tra sé.

Robert Aldaran rivolse uno sguardo imperscrutabile alla sorella, mentre *Dom* Damon sembrava pronto a sculacciare la figlia. «Siete troppo modesta», esordì Robert. «Persino lassù negli Hellers abbiamo sentito parlare delle vostre prodezze.»

Con un impulso del tutto insolito per lei, Margaret decise che quell’uomo le piaceva; c’era qualcosa di solido in lui, una sorta di sicurezza che le faceva venire voglia di fidarsi. Ma nel contempo sentì risvegliarsi un po’ della sua solita ritrosia e si accorse che il desiderio di trovare simpatico Robert faceva scattare il vecchio schema del distacco emotivo che l’aveva afflitta per tutta la vita. Accidenti a Mikhail che l’aveva lasciata sola! Per fortuna suo padre era sempre lì e anche il piccolo Donal Alar, che osservava tutto con i suoi occhi svegli.

«Prodezze? Ah, vi riferite a quando ho ucciso il drago o a quando ho viaggiato da Ardais a Thendara in una sola notte?» Che cosa diceva la gente di lei? pensò con un brivido, mentre pronunciava quelle parole ironiche.

Robert Aldaran scoppiò in una risata sincera, battendosi una mano sulla coscia. «Oh, questa è bella!» esclamò.

«Davvero hai ucciso un drago, cugina Marguerida?» chiese Donal, affascinato, guardandola con occhi adoranti, chiaramente convinto che lei potesse fare qualsiasi cosa.

«No, Donal, non ci sono draghi su Darkover; ma se ci fossero e decidessi di ucciderne uno, farei in modo di portarti con me. Stavo solo scherzando.»

«Bene. Non vorrei perdermelo.»

«Mi stavo riferendo», riprese Robert, con un sorriso amichevole al ragazzino, «al vostro incontro con i banditi tra le Sorgenti Bianche e Neskaya.»

«Banditi!» Il Nobile Aldaran, che era rimasto ad ascoltare impaziente, riprese vita. «Si fanno più sfacciati ogni anno; rubano cavalli e bestiame e tutto quello su cui riescono a mettere le mani. Bisogna agire.»

Robert annuì. «È vero, i ladri diventano sempre più numerosi. Raccontateci come avete sconfitto quelli che avete incontrato.»

Margaret si era ripromessa di non parlare mai di quella terribile notte, ma non poteva fare nulla per evitarlo. Come diavolo aveva fatto a saperlo, Robert? A quanto pareva, lo sapevano tutti. Si rese conto che il mercante doveva averlo raccontato in tutte le taverne in cui si era fermato, e adesso la storia era arrivata già ben oltre gli Hellers. Ecco dov'era finito il suo segreto.

Si fece forza e cominciò. «Da come parlate, sembra che fossi sola, e non era affatto così: c'erano quattro Rinunciatarie con me, più un mercante delle Città Aride, cavalli e muli. I banditi si trovavano in lieve superiorità numerica e sono riusciti a coglierci di sorpresa nel cuore della notte. Va a merito della robustezza dei darkovani il fatto che possano anche soltanto prendere in considerazione un attacco con quel freddo… Aveva nevicato e si gelava. Sono arrivata a pensare che non avrei mai più saputo che cosa volesse dire avere caldo.

«In ogni modo, è stata la mia cavalla, Dorilys, a svegliarmi; un attimo dopo, ci siamo trovati con i banditi da tutte le parti. Siamo riusciti a respingerli. Dal momento che non so usare una spada, ho combattuto con l'unica arma che avevo, le tecniche di combattimento a mani nude imparate all'università. Ho spezzato il collo a un uomo, ed è stata una cosa molto sgradevole! E, quel che è peggio, è stato fin troppo facile!»

Robert Aldaran le rivolse un'occhiata curiosa; era un uomo molto alto, più vecchio di lei, con capelli rosso scuri e un viso severo che si trasformava quando sorrideva. «Ma ho sentito che c'è dell'altro, *domna*.»

Margaret non avrebbe voluto dare altri particolari, ma era chiaro che Robert avrebbe accettato solo la storia completa. E se aveva ragione pensando che la storia circolasse ovunque, forse era meglio fare in modo che non ci fossero esagerazioni. Se solo la sua coscienza non fosse stata tanto turbata… secondo i codici darkovani, non aveva fatto nulla di tremendo.

«Era un caos, con le Rinunciatarie e i banditi che lottavano. Non sapevo proprio che cosa fare. Dopo aver spezzato il collo di quell'uomo, mi sono lasciata prendere dal panico, immagino perché avevo un unico pensiero: che tutto finisse. Così, senza riflettere, ho gridato: 'Fermi! '» Si accorse di avere la gola secca e sentì il padre accarezzarle un braccio, come se sapesse quanto era turbata.

Margaret deglutì e strinse forte il braccio del padre. «Vedete, possiedo la Voce di Comando e non ci sono ancora abituata.» S'interruppe e guardò Donal, che le sorrise.

«È vero! Mai, mai svegliare la cugina Marguerida all'improvviso… se non volete ritrovarvi…»

«A fare i sonnambuli fuori della porta nel cuore della notte», terminò Lew. Rivolse un'occhiata a Donal, e il ragazzino non aggiunse altro, ma ricambiò lo sguardo con una scintilla di allegria negli occhi.

Dom Damon guardò Margaret con aria interessata. «E poi che cos'è successo?» chiese il Nobile Aldaran.

«Con mia grande sorpresa, tutti si fermarono! Voglio dire che s'immobilizzarono, come statue nella neve. Ero terrorizzata, perché non sapevo come rimediare. Ma poi trovai il modo e riuscii a riportare alla normalità i miei compagni. Però non i banditi.»

«Volete dire che li avete lasciati a congelare?» chiese Gisela con la voce rauca per il terrore, ritraendosi, mentre la pelle d'oca compariva sulle braccia lisce. C'era un lampo di paura nei suoi occhi mentre guardava Margaret. «Come avete potuto?»

«Quale scelta avevo?» Margaret non riusciva a credere alle proprie orecchie; era come se si stesse vantando, e non era certo quello il sentimento che provava. «Ci erano superiori di numero e una delle Rinunciatarie era ferita.»

«Li avete lasciati nella neve, cugina Marguerida?» s'intromise Donal con la sua vocetta. «Come mi sarebbe piaciuto vederlo.»

«Le Rinunciatarie li hanno uccisi e poi hanno cremato i corpi», rispose con uno sforzo.

«Molto bene», commentò il Nobile Aldaran, per nulla terrorizzato. «Hanno fatto la fine che si meritavano.»

Gisela però doveva essere fatta di una pasta molto più fragile, perché si scansò e si avvicinò a Mikhail che stava ancora parlando con Ariel. Margaret la seguì con lo sguardo e vide che Mikhail non accennava a notare la presenza di Gisela al suo fianco.

Mentre Robert Aldaran si apprestava a porre un'altra delle sue domande penetranti, nella stanza entrarono i Lanart. *Dom* Gabriel aveva la fronte corrugata e Gabe sembrava a disagio nell'abito da cerimonia, ma Rafael sorrideva. Senza attendere oltre, Margaret si allontanò dal padre e si avvicinò allo zio. «*Dom* Gabriel! Cugino Rafael! Che bella sorpresa! Non sapevo che foste qui! Cugino Gabriel… come state?»

Margaret prese sottobraccio lo zio e lui le rivolse un'occhiata perplessa, sorpreso da quel caloroso benvenuto. «Abbastanza bene», borbottò. «Tu hai uno splendido aspetto.»

Margaret si chinò verso lo zio, decisa a sfruttare sino in fondo quell'occasione; lo zio poteva anche non piacerle molto, ma era un rifugio sicuro, e non avrebbe riacceso i suoi rimorsi per la parte avuta nella morte dei banditi, «E tu hai l'aria di chi vorrebbe essere in qualunque altro posto, ma non qui», rispose a bassa voce. «Ti fa male la gamba?» sussurrò poi; sapeva che *Dom* Gabriel aveva sofferto di sciatica durante l'autunno e, dal modo in cui si appoggiava all'altra gamba, era certa che dovesse dolergli.

«Un po'… È gentile da parte tua chiedermelo.» Il vecchio gentiluomo si ammansì. «Sei una brava ragazza, anche se troppo testarda e non sai comportarti come si deve. Siamo arrivati solo un'ora fa, inseguiti da una tormenta, e non ho quasi fatto in tempo a respirare. Non era una gran tempesta, ma il vento era fastidioso. Poi Javanne ha insistito che scendessi a cena… Sedermi a tavola con un branco di Aldaran non faciliterà la mia digestione!»

Margaret rise a quel tentativo di facezia da parte dello zio. «No, hai proprio ragione. Sono convinta che persino un drago farebbe fatica a digerire *Dom* Damon, non credi?»

Ebbe il piacere di udire la risata reboante dello zio. «È un peccato che siano estinti», riprese lui a voce bassa quanto glielo permetteva il suo timbro sonoro, «perché mi piacerebbe cacciarne uno… anzi, meglio, vederne uno che mangia… Lasciamo perdere. Vai a parlare con Gabe e Rafael, vuoi?, visto che hai deciso di essere gentile. E non credere che non sappia che cos'hai in mente: stai cercando di rabbonirmi.»

«Zio Gabriel, sono davvero contenta di vederti, a dispetto di quello che puoi pensare. Vediamo le cose in modo diverso, ma io so che tu sei animato dalle migliori intenzioni.»

«Che finiranno tutte probabilmente in rovina, con questa storia degli Aldaran al castello, e magari addirittura in Consiglio, anche se mi opporrò fino al mio ultimo respiro. Almeno, tu ti stai comportando come si deve. Chi è quella gallinella appesa al braccio di Mikhail? Non la conosco.»

«Quella è Gisela Aldaran, zio.»

«*Che cosa*?» esclamò lui, diventando rosso in viso, con gli occhi già sporgenti che minacciavano di schizzargli dalle orbite.

«Sì. A quanto pare ha deciso…»

«Non me ne importa niente di quello che ha deciso… non lo permetto!» sbottò con uno sguardo furente, come se quella situazione fosse colpa di Margaret. Poi la sua espressione si addolcì e le rivolse un sorriso quasi affettuoso. «Proprio quando cominci a pensare che le cose non possono peggiorare…»

Margaret gli diede un buffetto sul braccio, perché le dispiaceva davvero per *Dom* Gabriel. «Lo so. Ma almeno questa volta non è colpa mia.»

«È stato duro per te, vero? Io ti ho reso le cose difficili. A volte ho l'impressione di essere l'unico uomo su Darkover che non ha completamente perso il senno!»

Quell'inaspettata espressione di simpatia, così diversa dal normale comportamento dello zio, la sorprese e la commosse. *Dom* Gabriel continuava a opporsi strenuamente all'ingresso degli Aldaran in Consiglio, alla presenza di Lew e a ogni possibile matrimonio tra lei e Mikhail e con tutta probabilità non avrebbe cambiato idea; ma era un brav'uomo, un uomo onesto, e questo lei doveva riconoscerlo. Si chinò e gli diede un rapido bacio sulla guancia grinzosa. *Dom* Gabriel trasalì a quella dimostrazione d'affetto, ma subito si rasserenò un poco.

«Adesso perché non vai a staccare quella donna dal braccio di Mikhail, mentre io vado a scambiare quattro amichevoli chiacchiere con Gabe e Rafael? Così Javanne sarà orgogliosa di tutti e due, zio Gabriel.»

«Molto bene», acconsentì lui con un sospiro. «Ariel vorrà raccontarmi più di quanto io voglia sentire sulla sua gravidanza. Non so dirti che benedizione sia stata la sua permanenza ad Arilinn e non ad Armida, in questi mesi. Ma hai ragione: Javanne mi sta lanciando una delle sue occhiate e, se non faccio il mio dovere, mi prenderò anche una sgridata.» *Donne! Sono perseguitato dalle donne! Che gli dei mi concedano forza*! Sollevò gli occhi verso il soffitto dipinto, diede un timido buffetto alla mano di Margaret e se ne andò.

Rafael e Gabriel Alton le si avvicinarono, sorridendo entrambi. «Grazie per essere stata gentile col vecchio», esordì Rafael. «Sono giorni che è come un orso ferito e il viaggio non ha certo migliorato le cose. E anche se vuole fare finta di niente, gli piace essere l’oggetto delle attenzioni di una bella donna.»

«E a chi non piace? Come stai, Marguerida?» Gabe, non più interessato a lei come potenziale moglie, la squadrò da capo a piedi. «Mi sembri dimagrita.»

«Può darsi, ma non è carino da parte tua notarlo, Gabe. Per quanto mangi, sembra proprio che non riesca a mantenere il peso. Istvana dice che mangio per due.»

«Ti piace Neskaya?» chiese Rafe.

«Sì, abbastanza, anche se penso che non sarò mai a mio agio in nessuna Torre, Sono tutti molto gentili. Ho scoperto un’altra parente, Caitlin Leyner, e abbiamo fatto amicizia. Dopo Arilinn, è un paradiso. Come vanno le cose ad Armida?»

«Il raccolto è stato eccezionale», cominciò Gabe. «E l’anno prossimo avremo molti puledri. Ma abbiamo avuto un mucchio di problemi con i banditi, quest’autunno. E abbiamo anche aggiustato il tetto: niente più perdite nella camera azzurra!» La guardò sorridendo e Margaret ricordò di quand’era stata alloggiata in quella camera, e di come Liriel, con gran rabbia della madre, le aveva rivelato che c’era una perdita nel soffitto.

«Sono certa che ti prendi ottima cura di Armida, Gabe. La sorellina della mia Dorilys figlierà? Mi era sembrata una bellissima giumenta, ma non ho avuto il tempo di conoscerla.»

«Figlierà, sì. È stata montata da Fulmine Nero, quindi il risultato dovrebbe essere un animale bello, ma anche robusto. Io spero che sia nero, ma Rafe vuole un grigio. Abbiamo fatto una scommessa.»

Margaret fece un profondo respiro. «Non so dirvi quanto sia meraviglioso poter parlare di cavalli e raccolti invece di *laran* e come sia bello ritrovare la famiglia. Sono così contenta di vedere tutti e due!»

«Sai, cugina, mi sento anch’io così e non avrei mai pensato di poter dire una cosa simile», le disse Gabriel, stranamente riflessivo. «Mi hai costretto a guardarmi dentro, l’estate scorsa, e non ho mai avuto occasione di dirti che ne sono stato contento.» Arrossì; poi si riprese, raddrizzò le larghe spalle, e proseguì: «Da quando mi hai dato del maledetto stupido, sono diventato un uomo migliore, Marguerida, e credo di essere abbastanza uomo da non temere di confessarlo».

Sorpresa da quell’ammissione, Margaret scambiò un’occhiata con Rafael e lui le strizzò l’occhio. «È irriconoscibile, Marguerida: adesso addirittura ascolta, prima di parlare. Ogni giorno che passa, somiglia sempre di più a un angelo.»

«Be’, adesso non esageriamo», borbottò Gabe.

Marguerida sfiorò le braccia di entrambi i cugini e sorrise prima a uno poi all’altro. «Quale che sia stata la ragione, è splendido che tu abbia imparato a comportarti, Gabe. E ne sono felice per te, e sono ancor più felice che possiamo essere amici.»

«Guarda Gisela Aldaran: vorrebbe poter incenerire il vecchio», disse Gabe. «Una bella donna, ma niente al tuo confronto, cugina.»

«Ha la mascella un po' troppo marcata», commentò Rafael.

«Ha deciso di avere Mikhail, vero?»

«Sembra che le cose stiano così.» Margaret era divertita dai commenti goffi di Gabriel ed era troppo stanca per sopportare emozioni forti. La sua rabbia di poco prima era svanita e tutto quello che voleva ora era che la cena finisse in fretta per poter andare a letto.

«Non ha speranze: papà non lo permetterà mai, e nemmeno il Consiglio. E poi lo sappiamo tutti da che parte tira il vento, no? Non voglio metterti in imbarazzo, cugina, ma io conosco Mikhail e so che, quando ha preso una decisione, non torna indietro.»

«Ti somiglia un po', non credi?» chiese Rafael, dando un'occhiataccia al fratello, come per dirgli di cambiare argomento.

«Immagino di sì; anzi quando l'ho vista scendere le scale, per un secondo ho pensato di vedere me stessa riflessa in uno specchio. Ma i suoi capelli sono un po' più scuri dei miei, non credi?»

Rafe accennò di sì con la testa e le rivolse un'occhiata piena di comprensione. «Sì. Com'è stato il viaggio da Neskaya?»

«Assolutamente monotono, proprio come piace a me! Quando siamo arrivati ho visto dei commedianti che hanno risvegliato la mia curiosità e spero di riuscire a saperne di più su di loro, mentre sono a Thendara. Aspetto un'ospite che arriva con la prossima astronave, e credo che, quando andrò a prenderla allo spazioporto, mi fermerò a guardarli.»

«Vuoi dire i Girovaghi? Sono venuti ad Armida verso la fine dell'estate e si sono esibiti in una commedia, uno spettacolo di giochi di prestigio e anche nelle acrobazie.» Gabe sorrise al ricordo. «È stato molto bello… anche se la commedia non era… adatta alle signore! Ma i ballerini erano bravissimi.»

«Credo che sia arrivato il momento di andare a tavola. Speriamo di arrivare in fondo al pranzo senza che papà e *Dom* Damon cerchino di pugnalarsi con i coltellini del burro», disse Rafe. «Vieni, Gabe, scortiamo la cugina Marguerida al suo posto e mostriamo un po' della solidarietà della famiglia Alton.»

Margaret trasse un profondo respiro e si fece forza per sopportare quello che l'attendeva, pregando tutti gli dei che conosceva affinché la cena passasse in fretta e senza incidenti. Accompagnata dai due cugini, si sedette tra suo padre da una parte e il cugino Gabriel dall'altra. Gabe non era proprio il compagno che avrebbe scelto per una cena, perché non era un conversatore brillante, ma era meglio così: con tutte le emozioni sotterranee che pervadevano la sala quella sera, avere accanto suo cugino e suo padre le parve meraviglioso.

Sentì che Mikhail, seduto di fronte a lei in mezzo alle due ragazze Elhalyn, la stava guardando e sollevò la testa.

«*Ti amo, Marguerida*!»

«*Anch'io… ma se mi fai arrossire, ti tirerò le orecchie*!»

«*Che dolci parole*!»

Rise e le due ragazzine lo guardarono, sorprese. Poi Valenta guardò Margaret, assunse un'espressione divertita e si unì alla risata. Il momento passò, nessuno si accorse di niente e la cena venne servita.

◆

CAPITOLO XX
IDA DAVIDSON

Il mattino seguente, vestita dei suoi più caldi abiti darkovani, ma con i documenti terrestri nella scarsella, Margaret s'incamminò verso lo spazioporto. Per qualche breve istante aveva considerato l'idea d'indossare nuovamente l'odiata uniforme da accademica per salutare Ida Davidson, ma il pensiero di quel tessuto freddo e sintetico sulla pelle e dell'odore che emanava era repellente. Gli anni in cui l'aveva indossata con tanto orgoglio le sembravano ormai un sogno, ed era decisa a non indossarla mai più. Era stanca per il viaggio, e il pranzo della sera precedente le era parso interminabile; aveva mal di testa, anzi *due* mal di testa: il primo dovuto a qualche bicchiere di vino di troppo, e il secondo una specie di emicrania ombra, causata da tutte le tensioni che aleggiavano intorno al tavolo. Dopo la quiete e l'armonia di Neskaya, Castel Comyn le sembrava troppo rumoroso, sia mentalmente sia verbalmente.

Era stata ben contenta di avere come compagno a tavola Gabriel Lanart-Alton, la sera prima, perché il suo *laran* era minimo e i suoi interessi del tutto normali. Il cugino aveva pensato che, come erede del Regno, Margaret desiderasse un resoconto di tutto ciò che era accaduto ad Armida durante la sua assenza, e Margaret si era scoperta interessata e anche incredula davanti alla mole di lavoro necessaria per mandare avanti la tenuta. Il suo rispetto per il cugino e per lo zio Gabriel aumentò sensibilmente, cosa che avrebbe sorpreso entrambi, se lo avessero saputo. Lui perdonò di buon grado la sua vasta ignoranza sulla conduzione di una proprietà terriera e le sue spiegazioni ininterrotte avevano formato una barriera tra lei e le emozioni rabbiose che si agitavano intorno alla tavola.

Margaret attraversò il cortile delle scuderie e si diresse alla caserma doveva vivevano le Guardie; davanti alla cancellata che separava le caserme dal cortile, un uomo brizzolato, con l'uniforme verde delle Guardie e una spada al fianco, la salutò e chiese: «Posso esservi utile, *domna*?»

«Sì, grazie. Mi chiedevo se Remy fosse in servizio: devo andare allo spazioporto e ho bisogno di una scorta.» Stava cominciando ad abituarsi a non andare in giro da sola, anche se era sicura che non si sarebbe mai adattata del tutto.

«Certo, *domna*, però Remy non è qui; ci sono stati problemi al Mercato dei Cavalli ed è uscito con la compagnia a ripristinare l'ordine. Ma vi troverò qualcuno. Aspettate un momento, per favore.»

La lasciò sola, e Margaret ammazzò il tempo osservando i fregi del portone d'ingresso e ammirando le frecce e le spade che ornavano le pietre bianche. Poi la sentinella ricomparve con un giovanotto che indossava un lungo mantello.

«Questo è Daryll MacGrath, *domna*.»

«Daryll? Siete uno degli uomini che ha accompagnato Mikhail alla Dimora di Halyn?»

«Esatto, signora.» S'inchinò, ma, quando risollevò il capo, nei suoi occhi brillava una scintilla di allegria.

«Io sono Marguerida Alton.

«L'ho pensato», rispose con un gran sorriso; poi le fece cenno di precederlo. «Dove dobbiamo andare, *domna*?»

«Allo spazioporto; vado incontro a un'amica.»

Lasciarono la caserma e s'incamminarono per le strade. Era caduta una leggera neve e le stradine strette erano spazzate da un vento gelido. Margaret decise che la sua curiosità per i Girovaghi doveva attendere una giornata migliore; non era sicura dell'orario d'arrivo della nave, e preferiva essere in anticipo che in ritardo.

Era mattino avanzato quando giunsero alla piazza in cui si trovava l'Orfanotrofio John Reade; Margaret gettò una fuggevole occhiata alla facciata grigia dell'edificio, ricordando l'angoscia provata quand'era stata abbandonata in quel luogo austero e cercò di non pensare ai bambini, figli di uomini terrestri e donne darkovane, che erano ancora rinchiusi tra quelle mura. Erano vestiti e nutriti, lo sapeva, e trasformati in bravi terrestri, a meno che le cose non fossero migliorate in quei vent'anni. Chissà se era ancora proibito parlare darkovano, o se un'amministrazione più illuminata aveva cambiato quella regola.

Un centinaio di passi, e si lasciarono alle spalle l'orfanotrofio e Margaret si rilassò; non si era neppure accorta di essere tesa, finché la tensione non era scomparsa. *Riuscirò mai a liberarmi della mia infanzia? Ma è davvero possibile*?

Quando si avvicinarono al muro che separava l'ingresso dello spazioporto dal resto della città, un discreto numero di Guardie terrestri in uniforme nera li osservarono con occhi sospettosi. Uno si fece avanti, bloccò la strada con aria truce e intimò loro di fermarsi.

Margaret frugò nella scarsella e tirò fuori i documenti, guardandolo sorpresa; sembrava teso, come se si aspettasse qualche problema. Dopo un attimo di sconcerto, Margaret si rese conto che dagli abiti doveva averla scambiata per un'abitante del pianeta.

Gli porse i suoi documenti, ma lui li ignorò e ad alta voce, in uno zoppicante dialetto commerciale, disse: «Quale ragione della vostra visita?»

«Sono venuta a prendere una persona che arriva sulla nave da Coronis», rispose Margaret in terrestre ed ebbe la soddisfazione di vederlo restare a bocca aperta.

La Guardia si riprese, la squadrò dall'alto in basso e scosse la testa. «Non è permesso entrare nello spazioporto senza documenti.»

«Io ho i documenti, zuccone!»

«E dove li avresti rubati?» abbaiò l'uomo.

«Rubati? Ma tu senti… Come ti chiami?»

«Come mi chiamo?»

«Sì, il tuo nome: voglio essere certa di ricordarlo giusto, così saprò dire con precisione a mio zio, il capitano Rafe Scott, chi è l'uomo che si è comportato come un cretino. Credo che il termine esatto sia 'mettere a rapporto', vero? E resta sullo stato di servizio, vero?» Margaret sapeva fin troppo bene come funzionava la burocrazia terrestre: quando una nota entrava in uno schedario o in un archivio, era quasi impossibile toglierla, anche se era errata.

Un altro uomo vestito di nero arrivò di corsa. «C'è qualche problema?»

«Questa persona sembra decisa a negarmi l'ingresso nello spazioporto, anche se i miei documenti sono in ordine e io devo andare a prendere una persona che arriva con la nave che sta atterrando proprio ora, mentre ce ne stiamo qui a congelarci i piedi.» Si vide un lampo accecante nel cielo, seguito dal boato della nave che entrava nell'atmosfera.

«Vediamo», disse il secondo uomo, prendendo i documenti e scorrendoli in fretta. «Mi sembrano in ordine», disse, restituendoli; Margaret si affrettò a metterli via.

«Ma, signore! È… un'indigena!» protestò la prima Guardia, il viso pallido di rabbia. «Abbiamo ordini…»

«Hai ancora molto da imparare su Cottman Quattro, Ritter.»

«Come fa a sapere che non li ha rubati?»

«Sta' zitto, Ritter! Lo scusi, signorina Alton: è qui solo da una settimana…»

«Certo, tenente.» Margaret aveva riconosciuto le mostrine sull'uniforme. «Però non capisco: l'estate scorsa non c'era tutta questa prudenza.» Margaret lo guardò, ma l'uomo non incontrò il suo sguardo e abbassò gli occhi a terra.

«No, non c'era, signorina. Ma qualche parruccone pensa che… Vede, ci sono stati alcuni sabotaggi allo spazioporto di Efebe Tre, qualche settimana fa, e siamo stati messi in stato d'allerta.»

Margaret lo guardò esterrefatta, faticando a credergli, perché quel genere di avvenimenti erano molto rari. Poi si costrinse a ridere. «Non avrei mai creduto di venir scambiata per un sabotatore, tenente.»

«Rida pure, ma si tratta di un fatto serio.»

«Ne sono certa, eppure non posso fare a meno di trovare umoristica tutta la situazione. Posso andare, ora? La nave atterrerà fra un minuto.»

«Sì, può andare, ma il suo accompagnatore deve restare qui. Non possiamo lasciarlo entrare nello spazioporto. Sono gli ordini, capisce.»

«Io capisco che la Federazione ha paura delle ombre.» Si rivolse alla Guardia e gli disse in *casta*: «Daryll, aspettatemi qui. Tornerò presto».

«*Domna*?»

«Va tutto bene. Non mi succederà niente nello spazioporto; prima sbrighiamo questa cosa e più presto potrai tornare nella tua caserma calda.»

«Sì, *domna*. Però state attenta. Sapete come sono questi terrestri.» La sua voce aveva un tono sospettoso, come se temesse che qualcuno potesse farle del male.

«Lo so, Daryll, lo so», rispose lei con un sospiro.

Passò sotto l'arcata che separava la città dallo spazioporto, attraversò altri due posti di controllo senza incidenti ed entrò nell'edificio. Attraversò un'infinità di corridoi, infastidita dal caldo e dall'odore di chiuso, e finalmente raggiunse l'area doganale. Dall'altra parte della barriera si era formata una lunga fila e lei si alzò in punta di piedi, sperando di scorgere Ida nella folla.

Improvvisamente la vide; il suo corpo snello era quasi completamente nascosto da un altro passeggero che teneva stretta al petto una scatola. Agitò la mano, sperando di attirare l'attenzione di Ida, ma la donna non la vide. Le pareva più piccola di come la ricordava e anche più vecchia. No, la parola giusta era consumata. Cercò di tenere a freno la propria impazienza, ma era troppo eccitata per l'arrivo di Ida; non felice, perché Ida non sarebbe mai venuta su Darkover se Ivor non fosse morto, però rincuorata. Si sentiva molto legata a quella donna, che era stata la sua guida per gran parte della sua vita da adulta.

La fila avanzava lentamente, i funzionari della dogana esaminavano i documenti, facendo domande impertinenti, frugando nel bagaglio a mano e timbrando tutti i fogli. Finalmente venne il turno di Ida; la donna alzò la testa, vide Margaret, agitò stancamente la mano e attese che venissero espletate le formalità.

Quando attraversò la barriera, Margaret la abbracciò con tanta foga da sollevarle i piedi da terra e le diede un bacio sulle guance. «Credo che tu sia la cosa più bella che vedo da giorni», mormorò Ida.

«Grazie! Anche per me vederti è bellissimo! Vieni, andiamo a prendere il resto del tuo bagaglio e usciamo di qui. Da questa parte.» La prese dolcemente per un braccio e la condusse per il labirinto di corridoi fino all'area di riconsegna dei bagagli. Trovarono la valigia e pochi minuti dopo erano fuori dell'edificio, nell'aria tersa e fredda.

«Mio Dio! Non mi stupisce che tu sia vestita di lana; non avevo idea che facesse tanto freddo! Cioè, sì, sapevo che Cottman era un pianeta freddo, ma niente mi aveva preparata a questo, Maggie! È sempre così?»

«In realtà è una giornata bellissima per questo periodo dell'anno, però capisco che cosa vuoi dire. Vieni. È una bella passeggiata fino al castello e non ci sono mezzi di trasporto. Il tuo mantello per tutte le stagioni t'impedirà di congelare.»

«Se lo dici tu», rispose dubbiosa Ida, rabbrividendo da capo a piedi.

«Mi spiace di non aver portato un vero mantello anche per te, Ida! Che sciocca a non averci pensato! Scusami.»

Le Guardie non le fermarono quando attraversarono il cancello, ma l'uomo di nome Ritter lanciò un'occhiata velenosa a Margaret. Lei lo ignorò; pensava solo a portare Ida al castello il più presto possibile e si diede della stupida per non aver ordinato una carrozza.

Daryll aspettava appoggiato a un muro, ma appena la vide arrivare, si raddrizzò. Una sola occhiata a Ida che si stringeva addosso il tessuto lucido del mantello, e il giovane si tolse il suo e con un unico movimento aggraziato lo appoggiò sulle spalle dell'anziana signora, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Ida venne colta di sorpresa da quel movimento rapido, ma si riprese e si avvolse nella lana calda. «Grazie. Non ho più l'età in cui i gesti di cavalleria sono dovuti, ma non sono ancora tanto vecchia da non apprezzarli.»

La Guardia la fissò, perché Ida aveva parlato in terrestre e non in *casta*, ma parve comprendere che era contenta del mantello e le sorrise.

«Ma lui non avrà freddo?» chiese Ida a Margaret in tono preoccupato.

«Sono sicura che Daryll non avrà problemi. Dagli le tue borse. Le strade sono molto scivolose e non voglio che tu perda l'equilibrio e cada. Ecco, prendi il mio braccio.»

«Va bene», rispose Ida, un po' imbronciata. «Non sono così infiacchita, Maggie… non ancora, almeno.»

«Lo so benissimo, ma, se ti rompi una gamba, dovrai ricoverarti al Centro Medico Terrestre; e io detesto il pensiero che la tua visita qui sia rovinata.»

«E così che trattavi Ivor?» chiese con voce un po' aspra, mentre tentava di non inciampare nel mantello destinato a una persona molto più alta di lei.

«Oh, no», ridacchiò Margaret, «non ho mai avuto bisogno d'impormi con lui, perché si limitava a scaricare tutto addosso a me, partendo dal presupposto che fossi in grado di occuparmene.»

«Sì, sono sicura che era così. Ivor era un uomo troppo assorto e distratto.» C'erano lacrime nella sua voce e Margaret capì che stava tenendole a freno con uno sforzo di volontà. «Ti ho detto quanto ho apprezzato il messaggio che mi hai mandato quand'è morto?»

«Sì, Ida.»

«Sono così stanca che non riesco a formulare un pensiero coerente. Non è logico, dopo aver passato giorni su una nave senza nient'altro da fare che sonnecchiare e cercare una posizione comoda. Eppure sono stanca, stanchissima, sfinita.»

«Lo so, Ida. Vorrei soltanto…»

«Non puoi fare niente, bambina. Solo il tempo può guarirmi.»

Attraversarono lentamente la piazza e Ida, appoggiandosi ai braccio di Margaret, cominciò a guardarsi intorno con un certo interesse. Passarono davanti all'orfanotrofio, alle taverne e alle osterie che si accalcavano davanti all'ingresso dello spazioporto e finalmente entrarono nelle stradine della città vera e propria. Le strade erano ghiacciate e il fiato si condensava a ogni respiro. Il vento era diminuito e Margaret ne era lieta, sia per se stessa sia per Ida.

«Dove stiamo andando?» chiese Ida dopo un po'.

«Vedi quella grande costruzione lassù, che sovrasta la città? Quello è Castel Comyn, ed è lì che ti sto portando.»

«Oh, chissà perché quando hai detto 'castello' ho creduto che fosse il nome di una locanda o di un albergo, non un castello vero.» S'interruppe, ansante. «Perché vivi in un castello?» chiese dopo aver ripreso fiato.

Margaret non aveva raccontato molto a Ida di tutto quello che le era capitato dopo essere arrivata su Darkover, perché il costo dei fax era enorme, e c'erano comunque molte cose che non voleva esporre a occhi curiosi. Per quanto quel genere di comunicazioni dovessero essere private, lei aveva il forte sospetto che non lo fossero affatto. Aveva informato Ida della morte di Ivor, ma non le aveva accennato di essere un'ereditiera, di possedere il *laran* o tutte le altre cose. Adesso si sentiva colpevole e in ansia per averle detto così poco.

«In realtà, non abito lì: risiedo a Castel Comyn quando sono a Thendara. In questo periodo 'vivo' a Neskaya, che è una città a nord di qui, dove studio. Sarei lì adesso, se la festa del Solstizio d'Inverno e la tua visita non mi avessero permesso di prendermi una vacanza.» E come diavolo pensava di spiegare a Ida le Torri di Darkover?

«Studi? Questa Neskaya è un centro musicale?» Ida aveva buon orecchio ed era ovvio che aveva ascoltato i dischi linguistici che Margaret le aveva inviato mesi prima, perché la sua pronuncia della parola Neskaya era molto buona.

«Su Darkover c'è musica dappertutto, Ida», rise Margaret. «Da quando sono arrivata ho raccolto tanto di quel materiale da potermi guadagnare la libera docenza, se mai avessi il tempo e l'energia per mettere ordine nei miei appunti. Ma dal momento che non mi aspetto di tornare all'università...»

«Non torni?»

«Al momento non posso prevedere niente di simile, Ida.» Il problema era che non poteva prevedere nulla. *Ecco a che cosa serve il Dono degli Aldaran. Chissà se Gisela lo possiede. Peccato che non possa chiederglielo. No, non potrei mai farlo*.

«Capisco. Avevo sempre immaginato, e Ivor con me, che quando lui fosse andato in pensione tu avresti preso la sua cattedra all'università. Lo attendevamo con gioia entrambi, perché, te lo confesso, di tutti gli studenti che abbiamo avuto tu sei stata l'unica vera studiosa. Senza aggiungere che eri anche una musicista molto migliore di quanto non ti ritenessi. Credo che sia stata la personalità di Jheffy e di qualcuno degli altri a portarti a credere di non essere niente di eccezionale.»

Come sempre quella lode le fece un immenso piacere. «È bello sentirtelo dire, Ida. E mi spiace di averti deluso.»

«Forse è meglio così.»

«Perché?» La strada davanti a loro era quasi priva di ghiaccio, così Margaret lasciò andare il braccio di Ida e la donna la ringraziò con un sorriso.

«Nei pochi mesi da che sei partita, le cose sono cambiate moltissimo. Si parla di tagliare tutti i finanziamenti, non solo al dipartimento di musica, ma a tutte le facoltà artistiche e in parte anche a quelle di scienze. Quei filistei degli Espansionisti insistono che l'arte è un lusso, non una necessità, e che il denaro pubblico andrebbe speso in cose più importanti, per esempio tecnologia e armamenti. Come se ci servissero altri cannoni! Sono generazioni che non abbiamo più una guerra! Stanno tentando di sospendere la qualifica di professore emerito, con la scusa che è uno spreco di crediti sostenere i vecchi che non danno più contributi. E il prossimo semestre raddoppiano i precari ed eliminano anche molte borse di studio. Il Consiglio di Amministrazione è in subbuglio e la situazione è un caos.» Il viso minuto di Ida si contorse in una smorfia preoccupata.

Margaret ripensò ai sabotaggi su Efebe e ad alcune delle cose che le aveva detto Lew, ma decise di non parlare. «Capisco. Mio padre sospettava che le cose avrebbero preso questa piega, quindi non sono sorpresa, solo rattristata.» Strinse la mano di Ida tra le sue. «Saremo presto al castello e allora potrai riposarti e fare un bel bagno caldo e non pensare più a tutte queste cose tristi, Ida.»

L'anziana signora cominciò a rabbrividire, nonostante il mantello di Daryll; non parlò più e nemmeno guardò i negozi davanti ai quali passavano. Margaret la osservò, preoccupata, e si sentì stringere il cuore: respirava con affanno, come Ivor il giorno in cui era morto all'improvviso. Aveva forse fatto venire Ida su Darkover soltanto per farla morire come Ivor?

Poi, d'improvviso, ebbe un lampo, la sensazione netta di stare spiando in un altro tempo, come le era accaduto in tre precedenti occasioni: «vide» Ida, incredibilmente vecchia, seduta accanto all'immenso camino di Armida, che parlava sottovoce con una bellissima bambina di circa dodici anni. Indossava abiti stranissimi, né darkovani né terrestri, e sembrava perfettamente a suo agio. Margaret si sforzò di cogliere qualche parola, ma le due figure sussurravano e tutto quello che udì fu il gradevole scricchiolio del fuoco e il rumore del vento.

La visione si presentò così all'improvviso che per poco lei non inciampò, e scomparve in una frazione di secondo. Un tempo avrebbe dubitato di quello che aveva visto, ma ora era pronta ad accettare quell'immagine come qualcosa di possibile, anche se non immediatamente reale. L'esperienza la lasciò con la testa leggera e rimpianse di non aver fatto una colazione più sostanziosa.

Raggiunsero l'ingresso del castello dal quale l'aveva fatta entrare Rafe Scott in quella che a Margaret pareva un'altra vita. Le scale che portavano al portone erano state ripulite dalla neve e c'erano guardie di servizio, che s'inchinarono e le aprirono la porta. Ida trasalì, sorpresa.

«Maggie, carissima, sei forse una persona importante? Voglio dire, lo so che sei la figlia del Senatore Alton, ma...» sussurrò mentre entravano nel vestibolo. Daryll le seguì con le valigie e un servo apparve immediatamente per prenderle in consegna.

«Si può anche dire così, Ida», rispose Margaret, sentendosi strana; non si era ancora abituata a pensare a se stessa come a una persona importante.

Ida rimase perfettamente immobile per un secondo, osservando gli arazzi e i dipinti. Poi, con mani tremanti, slacciò il mantello che Daryll le aveva prestato e si voltò per darglielo. L'orlo era pieno di ghiaccio, perché lei era molto più bassa della Guardia e il bianco della lana era stato macchiato dai ciottoli sporchi su cui aveva strisciato.

Il viso minuto della donna assunse un'espressione dispiaciuta alla vista di quel pasticcio. «Grazie per avermelo prestato, spero che non abbiate avuto troppo freddo e mi spiace di averlo sporcato.»

Daryll guardò Margaret e questa tradusse le parole di Ida. «Dite alla *mestra* che è stato un onore poterle essere utile e che la giornata è molto mite per questo periodo dell'anno.»

Margaret scoppiò a ridere e Ida attese che smettesse. «Che cos'ha detto? Ho ascoltato quei dischi che mi hai mandato, e credo di aver imparato qualche parola, ma sono così stanca che non riesco a seguirlo. E poi sembra diverso quando parla lui. Che cos'ha detto?» C'era una nota di stanchezza nella sua voce.

«Che è stato lieto di prestarti il suo mantello e che la giornata è molto mite, per essere inverno.»

«Mite! Allora rabbrividisco al pensiero di quello che lui considera freddo!» Ida rivolse a Daryll un'occhiata penetrante, quasi timorosa che lui la stesse prendendo in giro.

«Vieni, Ida; abbiamo parecchie miglia di corridoi da percorrere prima di raggiungere l'appartamento. Be', no, esagero: ti sembreranno solo miglia, ma almeno non avrai freddo.»

«Oh, sì, mi sento già più a mio agio.» Infatti si tolse il mantello per tutte le stagioni che aveva tenuto sotto quello di Daryll e lo ripiegò su un braccio. «Andiamo; non vedo l'ora di fare quel bagno caldo che mi hai promesso.»

Il servitore le aveva precedute, così, quando raggiunsero l'appartamento degli Alton, le porte erano aperte e Lew Alton era sulla soglia, in attesa. Indossava una tunica marrone scuro e pantaloni in tinta e Margaret pensò che era molto attraente nella luce fioca che entrava dalle alte finestre alle sue spalle.

«Ida, voglio presentarti mio padre, il Senatore Lew Alton. Papà, ecco Ida Davidson, che è stata come una madre per me quand'ero all'università.»

Lew fece un inchino e poi offrì a Ida la sua unica mano. «Sono lieto di conoscere finalmente la persona che si è presa così buona cura della mia bambina.»

«È un piacere conoscerla, Senatore. Ivor e io abbiamo fatto del nostro meglio, ma sono certa che avrebbe fatto comunque una buonissima riuscita, anche senza di noi.» Ida sorrise e gli strinse la mano con un luccichio negli occhi, perfettamente a suo agio, e per nulla impressionata. E perché avrebbe dovuto esserlo? Lei e Ivor avevano cresciuto figli e figlie di re di pianeti dove quel genere di cose erano ancora in voga e li avevano trattati esattamente come facevano con tutti gli altri loro pupilli. «Allora, quel bagno che mi avevi promesso? Sembra che il puzzo della nave mi si sia infilato sotto la pelle e voglio togliermelo di dosso. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho viaggiato nello spazio, e avevo dimenticato quanto fosse orribile.»

«Già… Ci si domanda come mai, con tutta quella meravigliosa tecnologia terrestre, non siano ancora riusciti a costruire un'astronave che non puzzi come una stalla per mucche.»

«Una stalla per mucche, Senatore, ha un buon odore, sano. Lo lasci dire a me che sono nata su Doris, dove siamo famosi per il nostro bestiame. Se mai sentissi in una stalla l'odore di quelle navi, penserei che si è scatenata un'epidemia,»

«Vieni, Ida. Ti mostrerò la tua stanza e ti presenterò la mia cameriera, Piedra. Probabilmente a quest'ora avrà già disfatto le tue valigie, efficiente com'è.»

«Grazie.»

«E, mentre tu fai il bagno, ordinerò qualcosa da mangiare, cibo vero, non quelle porcherie confezionate che offrono sulla nave. Vuoi una minestra o qualcosa di più sostanzioso?»

«Oh, basta che sia caldo e nutriente.» Ida sembrava sfinita, ma aveva le guance rosa e gli occhi luminosi. «Sarò ben contenta se per un po' non mangerò più quelle barrette nutritive.»

«*Ma che diavolo? Le barrette nutritive sono le razioni per le truppe da sbarco imperiali*!»

«*Non so, papà, ma da quello che Ida mi ha detto mentre venivamo qui, nella Federazione stanno succedendo cose molto strane. Ti racconto tutto dopo, prometto*.»

Margaret scortò Ida nella stanza accanto alla sua nell'ala ovest degli appartamenti degli Alton e la consegnò a Piedra. La cameriera era in attesa e aveva già disfatto il modesto bagaglio di Ida. La donna, che per fortuna conosceva qualche frase di terrestre che aveva imparato da Margaret, prese subito in consegna con la consueta efficienza l'anziana signora.

Quando Margaret tornò in salotto, Lew la stava aspettando sdraiato in una poltrona con i piedi verso il camino. In mano aveva una tazza fumante dalla quale si levava il profumo invitante del tè alle erbe. Su un tavolinetto lì accanto c'era una teiera con altre due tazze; Margaret si servì e si sedette davanti al padre.

«Lo sapevi che hanno tagliato i finanziamenti all'università?»

«Herm ha accennato a qualcosa del genere, ma aveva un'importanza così relativa, rispetto a tutte le altre idiozie che gli Espansionisti stanno cercando d'imporre, che mi è passato di mente.»

«Hai pensato che non fosse importante che vogliano togliere la pensione ai professori emeriti? E che taglino le borse di studio?» Era indignata.

«Marguerida, ci sono in ballo cose molto più grosse che quelle inezie.»

«Ma non sono inezie per chi le subisce!» replicò Margaret, con una passione che non sarebbe mai riuscita a spiegare né a suo padre né a chi non avesse vissuto la vita dell'università. «E se fanno una cosa del genere, che ne sarà delle vedove? Ida e Ivor hanno dedicato la loro vita a prendersi cura degli studenti e, se le revocano la pensione, con che vivrà? È un po' troppo vecchia per rimettersi a dare lezioni di piano, credo.»

«Quanti anni ha? Con i trattamenti di ringiovanimento, è difficile stabilirlo.»

«Ivor ne aveva novantacinque e Ida ha due anni in meno, mi pare. Ma non sembra tanto vecchia da poter essere tua nonna, vero?»

«Proprio per niente; avrei detto sessanta al massimo.» S'interruppe, bevve un sorso di tè e sospirò. «Non sono i vecchi professori e le loro vedove a essere minacciati, Marguerida. Quello che propongono gli Espansionisti è il totale sovvertimento delle basi economiche della Federazione. Per il momento non sono ancora in grado di realizzare il loro folle sogno, ma se ci saranno altre elezioni, potrebbero ottenere la maggioranza nella Camera Bassa e allora le cose diventerebbero molto… sgradevoli.»

«Ma, papà, di certo nessuno con un po' di buonsenso sosterrà mai…»

«Se dici alla gente che fare una certa cosa è nel loro interesse, la sosterrà, anche se è una menzogna. A questo aggiungi il fatto che il Partito espansionista è sostenuto dagli elementi più avidi della Federazione, quelli che hanno sempre creduto che lo scopo di tutti gli altri pianeti sia fornire ogni lusso alla Terra, anche se ciò significa che altra gente muore di fame, ed ecco che hai il quadro dell'inferno. Quegli uomini non hanno altra religione che l'avidità e meno principi morali di un *banshee*. La gente ha la memoria molto corta e non ricorda l'Anonima Distruttori. Ma noi qui su Darkover ricordiamo, perché siamo andati troppo vicini alla distruzione.»

«Vorresti tornare in Senato?»

«No, perché mi ritroverei a chiedere licenze per duelli praticamente ogni giorno, oppure mi ubriacherei fino a morire. Ho avuto il buonsenso di capire che era arrivato il momento di passare il testimone a Hermes Aldaran, che è scaltro come suggerisce il suo nome.»

«Spero che tu abbia fatto bene. Allo spazioporto è successo un fatto che non mi è piaciuto. Non volevano lasciarmi entrare – immagino che avrei dovuto mettere la mia uniforme invece che vestiti comodi e caldi – anche se avevo tutti i documenti in regola. Era colpa di un sabotaggio su Efebe; e non hanno permesso alla mia Guardia di accompagnarmi all'interno perché era darkovano, immagino. L'uomo che mi ha fermato mi ha accusata di aver rubato i documenti. Mi sono imbattuta in quel genere di trattamento su alcuni pianeti, ma si trattava di funzionari locali; gli uomini del Servizio Terrestre in genere non sono così sgarbati o paranoici.»

Lew annuì. «Sapevo di Efebe, anche se ne sono venuto a conoscenza solo pochi giorni prima del tuo arrivo, ma mi è sfuggito di mente.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo so con precisione perché ho ricevuto solo uno scarno resoconto da Herm, che non ha potuto spiegare tutto e ha dovuto usare un codice piuttosto inefficace che abbiamo inventato poco prima che io partissi. A quanto pare, la popolazione locale si è indignata per alcune nuove regole che le sono state imposte… Tu sai, vero, che Efebe appartiene quasi completamente all'Interplanetaria… e allora si sono ribellati e sono riusciti a distruggere uno dei principali spazioporti. L'Interplanetaria chiede l'invio di truppe per 'ristabilire l'ordine' e il Senato sta prendendo tempo.»

«Non capisco… Perché Herm non ha potuto raccontarti tutto?»

Lew bevve l'ultimo sorso di tè, fece una smorfia disgustata, e appoggiò la tazza. «Se avesse riferito tutti i particolari a me e a Regis, rischiava di venir accusato di tradimento. Questo perché noi siamo un Pianeta Protetto e non un Pianeta Membro.»

«E questo fa differenza?»

«Certo. Gli Espansionisti covano un profondo sospetto nei confronti dei Protettorati e vogliono farli diventare tutti Pianeti Membri; in questo modo sarà per loro più facile mettere le mani sulle loro risorse e spedirle sulla Terra. Lo sapevi che, dopo il disastro dell'Anonima Distruttori, avevamo stretto accordi provvisori per offrire alla Federazione una parte della nostra scienza delle matrici? È stato un errore, e per fortuna ce ne siamo resi conto prima di andare troppo oltre. Regis si è prodotto in alcuni sofisticati equilibrismi diplomatici, e anch'io, e insieme siamo riusciti a rimediare al danno. Non sono mai stato tanto grato del Dono degli Alton come quando ho persuaso certe persone chiave che la scienza delle matrici era stata esagerata e che il gioco non valeva la candela. Ma in seguito ho provato anche un profondo disgusto per me stesso, perché l'uso del rapporto forzato, anche per una buona causa, mi rammentava troppo le azioni di Dyan-Gabriel Ardais.» Abbassò la testa, con aria depressa. «Che cosa non ho fatto per Darkover!» terminò amaramente.

«È stato allora che vennero soppresse le informazioni su Darkover?»

Il volto di Lew si rischiarò un po'. «Sì. Sono riuscito a far aggiungere un piccolo emendamento a un accordo commerciale, una modifica all'apparenza così insignificante che non se n'è accorto nessuno, e che alterava in modo impercettibile lo stato giuridico dei Protettorati nella Federazione. Quando si sono accorti di che cos'era successo, non era più possibile fare nulla, se non rescindere l'accordo, e in quel momento c'erano questioni più urgenti che richiedevano la loro attenzione. La Federazione si sta sgretolando, Marguerida: è troppo grande per essere governata e coloro che pensano di poterlo fare s'illudono. Quello di cui ha bisogno non è un ritorno alla politica avida del passato, ma una forma di governo totalmente nuova, che sostituisca l'accozzaglia di trattati esistenti che non servono più. Purtroppo, manca la visione d'insieme. I terrestri hanno allargato i loro orizzonti senza allargare la loro immaginazione. Io non posso fare nulla: posso solo cercare d'impedire che Darkover venga inghiottito dall'Interplanetaria e da qualche altra multinazionale.»

«Ricordo che Ida ha avuto moltissimi problemi per ottenere documenti e permessi. Anche questa è una conseguenza?»

«Certo! Gli Espansionisti vogliono che le astronavi trasportino merci, non persone, e soprattutto non informazioni su altri mondi. È così che sperano di controllare la Federazione: limitando lo scambio di conoscenze. L'assalto alle università è solo il primo passo. Non credo che abbiano un piano; dopo essere rimasti privi del potere per quasi una generazione, l'aver riacquistato la maggioranza in Senato deve aver loro dato alla testa. Non sono persone riflessive, Marguerida, ma ambiziose, e non si ritengono malvagie; dal mio punto di vista, non esiste niente di più pericoloso di un uomo col potere che non si rende conto di essere in grado di fare del male.»

Tra loro calò uno di quei silenzi tranquilli e sereni che erano iniziati ad Arilinn, quand'erano tutti e due tropo stanchi per parlare e troppo tristi per restare soli. Era un silenzio rilassante, con lo scoppiettio del fuoco e il vento che soffiava, fuori del castello. Margaret pensò che forse il padre aveva trovato finalmente una sua pace e questo la rallegrava. In quanto alla Federazione, le sembrava lontanissima dalle sue preoccupazioni e si lasciò cullare da altri pensieri, come quello di Mikhail e dello strano sogno che avevano condiviso poche settimane prima.

Ristorata dal bagno, Ida Davidson li raggiunse, indossando un abito stranissimo, che però aveva un che di familiare, per Margaret. E infatti, dopo un attimo, si rese conto che somigliava moltissimo a quello che le aveva visto indossare nel lampo di premonizione di quella mattina: era composto da una tunica di lana lavorata a maglia e da un paio di larghi pantaloni, sempre di lana, non molto diversi da quelli che portavano gli uomini delle Città Aride, e, sopra quell'insieme, un barracano a strisce di vari colori. Piedra aveva fissato un piccolo velo sui capelli di Ida, troppo corti per un fermaglio o un'acconciatura elaborata. L'effetto complessivo era esotico e interessante.

Chissà dove aveva preso quel completo, si chiese Margaret. L'aveva vista con la toga accademica nelle occasioni ufficiali e con i normali vestiti che indossavano le donne della Federazione – gonne, camicette, abiti interi -, ma quella era una cosa del tutto diversa.

«Sì, lo so: ho un aspetto buffo. L'ho pensato anch'io mentre mi guardavo nello specchio e la tua cameriera ha fatto molta fatica a non ridacchiare. Ma avevo queste cose in un baule e ho pensato che, dal momento che Cottman era un pianeta così freddo, i miei vecchi abiti doriani, che non mettevo da almeno vent'anni, erano la cosa più adatta. Per fortuna non sono ingrassata molto, così mi vanno ancora bene. E poi ho sempre amato questo completo: Ivor diceva che gli ricordavo il Giuseppe della Bibbia. E sono molto contenta di averli portati, perché non voglio mai più rivedere gli abiti che ho indossato per il viaggio!»

«Stai benissimo, Ida! Domani, tempo permettendo, andremo dal mio sarto nella Strada degli Aghi e ti compreremo qualcosa di locale», disse, indicando i propri abiti. «Forse dovremo portare con noi un ragazzino, mio cugino Donal, che ha otto anni ed è molto sveglio, perché gli ho promesso che poteva avere una tunica nuova per il Solstizio d'Inverno.»

Lew, che si era alzato all'ingresso di Ida, si diresse alle finestre e guardò fuori, ascoltando con attenzione. «Credo che dovrete aspettare fino a dopodomani; a quanto pare questa notte si prepara una bella tempesta e le strade saranno impraticabili. E credo che dovrete prendere una piccola carrozza, a meno che lei non sappia cavalcare, *Mestra* Davidson.»

«Mi chiami Ida, Senatore: *Mestra* Davidson ha un che di molto vecchio e in questo momento non voglio sentirmi vecchia.»

«E allora lei mi chiami Lew. Ah, ecco il pranzo: ho ordinato zuppa di lenticchie, pane, miele e vino caldo speziato, oltre al tè. Spero che sia di suo gradimento.»

«Zuppa di lenticchie! Perfetto!»

In un angolo del salotto c'era un piccolo tavolo da pranzo, che i servitori apparecchiarono; pochi minuti dopo tutti e tre si erano seduti a mangiare. Ida aggiornò Margaret sui vari scandali dell'università e Margaret chiese notizie delle persone che conosceva. Lew si limitò ad ascoltare, per nulla annoiato, a quanto pareva, di sentire parlare di perfetti sconosciuti. Margaret sapeva che stava studiando Ida ed era sicura che la vecchia signora gli piacesse.

Era bello avere Ida lì, bello e nel contempo strano; le sembrava una persona di un altro mondo, ma non del mondo dell'università, e nemmeno di Darkover. Terminato il pranzo, Ida annunciò che voleva fare un sonnellino e Margaret provò un senso di sollievo unito a un vago senso di colpa; guardò la piccola figura gaiamente vestita uscire dal salotto e poi si voltò verso il padre.

«Lo so, Marguerida: a volte non è facile avere ospiti, anche le persone che più amiamo. Ma sono contento di avere l'opportunità di conoscerla e credo che si troverà bene, qui.»

«Lo spero. Almeno lei è più portata di Ivor per le lingue e probabilmente tra non molto comincerà a parlare il *casta* senza troppi problemi. Lui invece, tutte le volte che arrivavamo in un posto nuovo, per settimane sembrava un demente e poi, una bella mattina, si svegliava e si metteva a parlare come se niente fosse. Però, durante il periodo in cui farfugliava cose incomprensibili, toccava a me tradurre tutto, ed era parecchio stancante.»

«Gli volevi bene, vero?» C'era una nota di dolore nella sua voce, e forse anche un po' d'invidia.

«Sì, gli volevo bene. E sento ancora la sua mancanza.»

◆

CAPITOLO XXI

IL CANTO NEL CIMITERO

Soltanto dopo tre giorni Margaret, Ida e Donal poterono recarsi dal sarto con una piccola carrozza. Ida indossava abiti che Piedra aver trovato per lei, una tunica azzurra con una gonna uguale e parecchie sottogonne e un bel mantello di lana verde chiaro. I capelli sale e pepe erano nascosti da una specie di cuffia lavorata ai ferri, che lei sosteneva essere il berretto dei mandriani di Doris; nonostante il suo aspetto un po' buffo, il copricapo era caldo, oltre a essere castigato come richiedevano gli usi darkovani. A Ida non importava affatto di essere considerata eccentrica e questo per Margaret era un sollievo.

Come aveva previsto, una volta riposata a sufficienza, l'anziana signora aveva cominciato a usare il *casta* con una certa scioltezza; chiedeva senza esitare il nome delle cose, per nulla imbarazzata dalla limitatezza del suo vocabolario, e aveva imparato tantissimi sostantivi; erano solo le forme verbali che lasciavano un po' a desiderare. Margaret non avrebbe mai dimenticato la faccia di Regis quando Ida gli aveva chiesto il nome del tipo di legno di cui era fatta una sedia e poi gli aveva illustrato la derivazione di quell'appellativo da una vecchissima lingua terrestre.

Donal intratteneva Ida parlandole del falco che aveva cominciato ad addestrare; iniziava nel terrestre che Margaret era riuscita a insegnargli, poi passava al *casta* tutte le volte che gli mancavano le parole. Ida ascoltava attenta, ma Margaret non credeva che stesse imparando granché sull'addestramento dei falchi. Anni d'insegnamento le avevano però dato molta esperienza con i giovani e, di tanto in tanto, l'anziana signora interrompeva Donal per suggerirgli la parola in terrestre. Margaret capì che si stavano aiutando a vicenda!

Prima di andare nella Strada degli Aghi, si fermarono nel piccolo cimitero in cui era sepolto Ivor. Il camposanto era silenzioso, ammantato di neve, e le lapidi ricoperte di ghiaccio luccicavano al pallido sole invernale. Quando arrivarono sulla tomba di Ivor, videro che era stata ripulita dalla neve e ricoperta di sempreverdi.

«Che bello… Hai avuto un pensiero davvero gentile, Marguerida.» Ida aveva preso l'abitudine di chiamarla sempre più spesso col suo nome darkovano e solo ogni tanto le si rivolgeva col diminutivo di Maggie. «Grazie.»

«Non sono stata io, Ida; deve essere stato Mastro Everard o qualcuno della Corporazione. Gli ho fatto sapere che ti avrei portato qui oggi e che saremmo andati a trovarlo in un'altra occasione. Spero che la lapide ti piaccia.»

«Mi piace. Ma perché i membri della Corporazione si sarebbero presi la briga di uscire con questo freddo…»

«Per un atto di rispetto, immagino. L'ultima volta che sono stata qui, mesi fa, c'erano fiori freschi e la tomba era stata pulita. Questo cimitero è solo per i terrestri e forse hanno pensato che, trattandosi di un collega musicista, era loro dovere prendersi cura del suo sepolcro.»

«È un pensiero molto delicato», commentò Ida, fissando i sempreverdi.

Margaret strascicò i piedi, non per il freddo, ma perché sommersa da un'ondata di sensazioni che non riusciva a controllare. «Ho scritto un lamento funebre, quest'autunno… soltanto la musica», disse, ricordando il triste pomeriggio ad Arilinn. L'aveva suonato ancora a Neskaya, una sera, e, con sua grande sorpresa e piacere, aveva trovato le parole per accompagnarlo. «Le parole le ho aggiunte in seguito. È il primo pezzo che compongo da anni.»

«Davvero? Lo canteresti per me?» Ida appariva tesa; il suo buonumore era sparito.

«Posso provarci, ma questo non è il posto migliore per cantare.»

Donal, che era rimasto a parlare con una delle Guardie che li avevano accompagnati a cavallo, attraversò il cimitero e si avvicinò; i suoi stivali facevano scricchiolare la neve e quel rumore ricordò a Margaret che era ora di comprargliene un paio più grandi.

Cercò una scusa per non cantare, ma non la trovò e, dopo essersi rimproverata per aver parlato senza riflettere, trasse parecchi profondi respiri per scaldare le corde vocali. Perché mai le era venuto in mente di parlare della musica? Si sentì intimidita come non le capitava da anni.

Iniziò a cantare e si lasciò prendere a tal punto dalla melodia e dalle parole che non udì il fruscio di passi alle sue spalle. La sua voce acquistò forza e sicurezza, aumentò di volume a ogni strofa e il suono delle parole avvolse la tomba e le lapidi vicine, riempiendola ancora una volta di un senso di perdita e di pace nel contempo. Sì, la melodia aveva bisogno delle parole e lei era riuscita a trovare quelle giuste.

Ida singhiozzava sommessa e Margaret si sentì colpevole: il dolore impresso sul volto della donna le straziò il cuore. Che cosa doveva fare? Non riusciva a muoversi, non trovava neppure il coraggio di abbracciarla per confortarla, perché il suo dolore era troppo grande.

Dopo parecchi minuti, Ida si asciugò gli occhi con un lembo del mantello. «Non avevo versato neppure una lacrima, fino a ora. Grazie, Margaret.»

«Come?»

«Non c'ero mai riuscita, perché, fino a ora, non era reale.» Si schiarì la gola. «A quanto pare, hai radunato un pubblico», riuscì a dire, prima di rimettersi a piangere.

Margaret si voltò e scoprì che Mastro Everard e parecchie altre persone attendevano a rispettosa distanza, nella neve; riconobbe il robusto Rodrigo, successore designato di Mastro Everard alla carica di Maestro della Corporazione, e parecchie altre persone che avevano preso parte ai funerali di Ivor. Una delle donne piangeva e Margaret si sentì da un lato compiaciuta per essere riuscita a commuoverla e dall'altro un po' a disagio per quella pubblica dimostrazione di emozioni: nel profondo del suo cuore riteneva che le lacrime fossero una cosa molto privata.

Rodrigo la guardò, scuotendo il capo. «È deplorevole che la vostra posizione v'impedisca di diventare un membro della Corporazione, *domna*. Avete una voce meravigliosa e quelle parole erano bellissime.»

Mastro Everard annuì. «Ma non c'è nulla che le impedisca di essere un membro non ufficiale…»

«Ottima idea, Mastro Everard», esclamò Rodrigo.

Ida Davidson sbatté le palpebre e Margaret capì che era lieta che la presenza dei membri della Corporazione le desse il tempo di riprendersi. «È stato bellissimo, mia cara, anche se ho capito solo un decimo delle parole. Grazie. Vedi, in realtà non l'avevo ancora lasciato andare, fino a questo momento: continuavo ad aspettarmi che tornasse a casa… Ora so che è morto davvero.»

Il canto non era per lui, ma per Domenic. O forse era per tutti e due. Vorrei che potesse cantarlo alla mamma… potrebbe aiutarla. Ma è più probabile invece che la agiti. Come vorrei che la mamma somigliasse di più alla cugina Marguerida e non si agitasse per la più piccola cosa. Donal guardò Margaret e le chiese, con voce sommessa: «È l'uomo che ascoltava il canto delle stelle, vero?»

«Sì, Donal, è lui.»

«Ricordo che gli parlavi, quando… sai…»

«Che cosa sta dicendo, Marguerida?»

«Te lo racconterò più tardi, Ida. Adesso è meglio che ti presenti a Mastro Everard e agli altri, prima che finiamo congelati.»

«Certo.» Ida batté i piedi per terra. «È morto davvero», sussurrò. *E io non posso riportarlo a casa; sono stata una sciocca a pensarlo; non c'è modo di tirare fuori la bara da questo terreno gelato e sarebbe terribile fare una cosa simile. E io non posso tornare a casa senza di lui. Sono sicura che Donal ha appena detto che Ivor ascoltava le stelle cantare… sarebbe proprio da lui! Oh, quanto mi manca! Quel canto, così tragico e nel contempo così pieno di conforto. Se soltanto fossi riuscita a capire tutte le parole…*

Margaret colse quei pensieri e si sentì arrossire; non aveva intenzione di origliare! Ida non sospettava che lei fosse una telepate… Come avrebbe fatto a spiegarglielo? No, non era quello il momento, il suo dolore e quello di Ida erano ancora troppo vivi. Perciò si apprestò a salutare il vecchio maestro di musica, cercando d'ignorare gli inchini e le riverenze di cui venne fatta segno, e fece le presentazioni.

Ida Davidson non aveva trascorso tutti quegli anni nei circoli accademici senza imparare come comportarsi nelle circostanze più disparate; la sua padronanza del *casta* non era ancora tale da permetterle d'intrattenere una vera conversazione con Mastro Everard, ma fece ugualmente del suo meglio. Il freddo però era troppo intenso e, dopo qualche minuto, con la promessa di un'altra visita in futuro, tornarono alla carrozza.

La carrozza era rimasta abbastanza calda durante la loro assenza grazie a un piccolo braciere collocato sul pavimento. Quando ebbero ripreso posto, Ida disse: «Marguerida, penso che per molti mesi non sarà possibile dissotterrare la bara di Ivor. Non avevo considerato questo aspetto quando ho organizzato il viaggio».

«Nemmeno io, e hai ragione: il terreno è completamente congelato. Anche se riuscissimo a dissotterrare la bara, dubito che ti permetterebbero di riportare a casa Ivor. Le cose stanno diventando così complicate!»

«Maledizione!»

Margaret trasalì, perché non aveva mai sentito Ida imprecare. Donal osservò le espressioni dei loro visi e si sporse per accarezzare dolcemente la mano di Ida. «Non ti ho ancora chiesto quanto intendi restare. Ho proprio la testa tra le nuvole, in questi giorni.»

«Il ritorno è prenotato tra un mese da oggi, ma forse si può cambiare. Se i burocrati lo permetteranno!»

«In questo forse ti posso aiutare; mio zio Rafe Scott lavora al Quartier Generale Terrestre e ha un'abilità straordinaria nell'appianare le cose.»

«Io non voglio tornare a casa senza di lui.» *Non voglio tornare a* *casa affatto! Non è più lo stesso, senza Ivor. E con questo taglio delle sovvenzioni, ho buone probabilità di ritrovarmi in mezzo alla strada. Lui non è là… lui è qui! No, non è da nessuna parte! Ivor, accidenti a te che mi hai abbandonato di nuovo! Sembrava sempre che se ne andasse da qualche parte senza di me*!

Margaret cercò d'ignorare quei pensieri. «Hai fatto un viaggio così lungo, e adesso… Maledizione, davvero! Però qui sei la benvenuta per tutto il tempo che vuoi; per quello che mi riguarda, potresti restare per sempre; ne sarei contentissima. Vuoi davvero tornare all'università, con tutto quello che sta succedendo?» Lo disse con un po' di timore, chiedendosi se aveva il diritto di offrirle una casa su Darkover senza chiedere prima il permesso a Regis Hastur o a suo padre. E si chiese anche quanto della sua generosità derivasse da quel lampo di precognizione e quanto dall'affetto sincero che provava per lei. Ma perché i rapporti umani non erano chiari come la musica?

«No, per niente. Non è più lo stesso, senza Ivor; anche se era quasi sempre lontano, e io dovevo occuparmi da sola dei suoi studenti, sapevo sempre che sarebbe tornato. È molto gentile da parte tua offrirmi una casa, Margaret. Chissà, forse potrei anche portare a termine il suo lavoro qui.»

«Certo, perché no? O potresti fare solo la signora. Il Regno di Alton ti accoglierebbe a braccia aperte.» *Potresti restare qui, sederti accanto al gran camino di Armida e insegnare a quella graziosa bimbetta. Chissà chi è? Forse Alanna Alar? Smettila subito, Margaret Alton! Ti stai impicciando del futuro*!

«Be', per il momento non deciderò nulla. Ma è un'offerta molto allettante, Maggie. Il pensiero di non dover più discutere con qualche stupido burocrate è meraviglioso. Ci sono stati momenti in cui mi pareva di perdere la testa, mentre cercavo di organizzare il viaggio per Darkover. Sembra che la Federazione stia perdendo la testa. I miei bagagli sono stati perquisiti quattro volte!»

«Perquisiti! Non mi è mai successo quando viaggiavo con Ivor.»

Ida rimase in silenzio per qualche minuto e Donal guardò fuori del finestrino della carrozza. Poi la donna riprese: «No, lo immagino. Quanta fatica con tutte quelle nuove norme… Ero furente, ma credo che sia servito a tenermi occupata… a non pensare al mio dolore». Sospirò, si asciugò una lacrima e raddrizzò le spalle. «Dimmi, Margaret, come potrei vivere, se restassi qui?»

«Vivere?»

«Guadagnarmi da vivere, intendo!»

Margaret rise. «Io sono una donna molto ricca, secondo gli standard darkovani, e tu non dovresti fare nulla se non essere la splendida persona che sei. Oppure, come tu stessa hai proposto, potresti continuare le ricerche sulla musica darkovana. Ho raccolto tanto materiale da tenerti occupata per almeno dieci anni e non ho neppure scalfito la superficie. Ci sono canti che risalgono alla vecchia Scozia, al tempo precedente la conquista dello spazio da parte della Terra e anche altri nuovi, molto interessanti. Da quello che ho visto finora, nessuno ha inventato la musica sinfonica, ma c'è un immenso corpus di musica vocale da studiare. E la Corporazione dei Musicisti sarebbe felicissima di aiutarti nonché di apprendere quello che sai tu. Non avresti da restare con le mani in mano.»

«Sono così abituata a lottare per ottenere le sovvenzioni che non riesco quasi a concepire l'idea di non doverlo fare. Ma c'è di più; comincio a rendermi conto che in realtà non ho nulla cui tornare. La casa appartiene all'università e, anche se ne ho l'usufrutto vita natural durante, non sono sicura che me lo manterranno, con tutte le voci che circolano sul taglio delle pensioni. Non scherzavo quando ho detto che potrei ritrovarmi su una strada.»

«Lo so perfettamente, Ida. Io e mio padre ne abbiamo parlato nei giorni scorsi; anche se si è ritirato dal Senato, si mantiene in contatto col nostro nuovo Senatore, Herm Aldaran, e altre persone che conosceva. Secondo lui, le cose peggioreranno prima di migliorare.»

«Se miglioreranno mai», mormorò amaramente Ida.

Era quasi mezzogiorno quando la carrozza, che non poteva andare oltre, si fermò all'incrocio tra la Via degli Aspi e la Strada degli Aghi. Per fortuna il negozio di Aaron MacEwan non era lontano e non c'era vento; anche le chiazze di ghiaccio sulla strada erano scarse.

Manuella, la moglie di Mastro MacEwan, stava piegando con grande cura una pezza di stoffa sulla tavola da taglio al centro del negozio, la stessa tavola sulla quale Margaret aveva ripreso i sensi il giorno in cui era morto Ivor.

Il viso della moglie del sarto s'illuminò alla vista di Margaret e la donna si avvicinò, salutandoli con un caldo sorriso di benvenuto. «*Vai domna*! Che piacere rivedervi! Aaron tornerà tra qualche minuto: è uscito per andare a fare una ramanzina alle ricamatrici, anche se io gli avevo detto di non andare.»

«Salve, Manuella. Vi presento la mia insegnante, Ida Davidson, e il mio giovane cugino, Donal Alar. Lui ha bisogno di una tunica blu per la Festa del Solstizio e io probabilmente dovrò fare una prova del nuovo capolavoro che Aaron sta creando per me, anche se non l'ho ancora visto. E poi mi servono vestiti per *Mestra* Davidson, che ora sta con me. Ida, questa è Manuella MacEwan; anche se il sarto sopraffino è suo marito, è lei che manda avanti l'attività.»

La donna s'inorgoglì del complimento. «Ma certo! Benvenuta, *Mestra* Davidson», la salutò con aria incerta, per nulla sicura che le sue parole fossero state capite.

«Vi ringrazio per il vostro benvenuto, *mestra*», rispose Ida senza batter ciglio e Margaret vide Manuella rilassarsi. «Aspettavo con ansia di venire da voi da quando Marguerida mi ha parlato del vostro stabilimento.» Non era proprio la parola giusta, e Manuella spalancò gli occhi, ma il senso era chiaro. «Al momento indossare cose trovate a Castel Comyn, ma sono un poco larghe per me e io non sapere dare un punto.» Le forme verbali non erano perfette – Ida tendeva ancora a usare gli infiniti invece di coniugare il verbo – ma il significato era comprensibile. A quanto pareva, non le era venuto in mente di chiedere a qualche servitore di stringere gli abiti; come Margaret, anche lei doveva imparare a vedersi circondata dalla servitù.

«E perché dovreste? Lasciate queste cose agli esperti. Ecco, aspettate. Nella! Dov'è quella ragazza? Ah, eccoti qui; per favore, porta *Mestra* Davidson nel retro e prendile le misure. Poi di' a Doevid di andare in solaio a prendere quella pezza di lana color tortora, il verde di Ardais e…»

«Forse quel malva che abbiamo appena ricevuto», interruppe la ragazza; aveva una quindicina d'anni, un viso grazioso e tondo e l'aria impertinente.

«Hmm, forse, ma non sono sicura che il colore si adatti a *Mestra* Davidson. Forse andrebbe meglio quel viola che è arrivato quest'estate.»

«Sì, Manuella.» Nella e Ida scomparvero dietro la tenda che portava nel retro.

«Dunque, giovanotto», disse allora Manuella, «che genere di blu hai in mente?»

«Avete qualcosa di molto scuro, come il cielo dopo il tramonto, quasi viola?» Sembrava sapere esattamente ciò che voleva e questo sorprese Margaret; i suoi genitori erano così incerti e indecisi che era difficile immaginare da chi Donal avesse preso tutta quella sicurezza.

«E perché vuoi un colore simile?»

Donal guardò Manuella, corrugò la fronte per un attimo, poi scrollò le spalle. «Non so; semplicemente lo trovo bello.»

La moglie del sarto lanciò uno sguardo a Margaret come per dirle che per lei quella era un'esperienza del tutto nuova. «Credo che ci sia una pezza piccola in un colore che potrebbe piacerti», riprese con un sorriso. «È in soffitta da un po', perché non è mai piaciuto a nessuno.»

«Forse stava aspettando me», affermò Donal, come se fosse la cosa più normale del mondo.

Margaret non si era resa conto di essere molto tesa fino a quando non cominciò a rilassarsi nell'atmosfera calma del negozio. Ida pensava che lei avesse composto quel lamento per Ivor, ma Donal sapeva che era per Domenic e si era comportato con una discrezione encomiabile. Si chiese che genere di uomo sarebbe nato da quel bimbetto intelligente e scoprì che le sarebbe piaciuto molto vederlo.

Aaron entrò nel negozio borbottando, imbronciato, ma quando vide Margaret si fermò e sorrise. Era un uomo robusto, con le spalle larghe e i capelli scuri: sembrava più un carrettiere che un sarto di vaglia. Solo i pezzetti di stoffa e i fili attaccati alle maniche dell'abito rivelavano la sua vera professione. Eseguì un rapido inchino, osservò Donal con curiosità e disse: «*Domna* Alton! Che piacere vedervi. Vi è piaciuto l'abito bianco che vi ha fatto fare vostro padre?»

«Lo adoro, Aaron. È stupendo e ho ricevuto tantissimi complimenti. Il taglio è bellissimo e credo che Dama Linnea e *Domna* Aillard fossero quasi invidiose. Sono certa che vorranno anche loro qualcosa di simile.»

«Be', se vi hanno invidiato con quello, quando vi vedranno per il ballo del Solstizio, gli schizzeranno gli occhi fuori delle orbite.»

«Aaron! Non si dicono certe cose», commentò Manuella, alzando le braccia al cielo come a dire che non sapeva proprio che fare col marito.

«Sciocchezze! Tu stessa hai affermato che era davvero una bella creazione; e vi confesso, *domna*, che tagliare quell'abito mi ha dato molta soddisfazione. Mi stavo arrugginendo, a confezionare le solite cose per questo e per quello. Lo sapevate che Rafaella è venuta a ordinarmi un abito per il ballo? La cosa mi ha stupito, ma lei sembra sicura che sarà invitata.»

«Me ne ha accennato mentre tornavamo da Neskaya e so che verrà con un amico.» Margaret non disse che quell'amico era suo zio Rafe Scott, perché sapeva che non erano affari suoi. Augurava ai due tutto il bene possibile e avrebbe voluto che anche la sua vita fosse così semplice.

«Capisco; confesso di non averle creduto, perché una Rinunciataria che partecipa a un ballo al castello non è cosa da tutti i giorni», commentò, ed era chiaro che a suo parere la gente avrebbe dovuto restare al suo posto. «Adesso prendiamo il vostro abito e vediamo come vi sta. Mi sembra che siate un po' dimagrita, *domna*. Vi avverto che, se l'abito non vi piace, mi lascerò cadere sulle mie forbici.»

Donal, che era rimasto ad ascoltare molto interessato, guardò il sarto e chiese: «E perché fareste una cosa simile?»

«Perché mi si spezzerebbe il cuore», rispose Aaron con aria teatrale.

«Non siate sciocco, Aaron», intervenne Margaret. «Tutto quello che avete fatto per me finora è bellissimo.»

Manuella aveva lasciato la stanza e ora tornò portando con grande cura sulle braccia qualcosa avvolto in un lenzuolo bianco. Lo appoggiò sul tavolo e tolse il lenzuolo.

Alla luce tremolante delle lampade e a quella fioca che arrivava dalla strada, Margaret vide qualcosa che a tutta prima le parve una massa dorata e luccicante adagiata su un letto viola. Poi Aaron lo prese, scosse le pieghe e lo tenne per la gruccia.

Pur preparata a qualcosa di bello, Margaret rimase a bocca aperta. Il sottabito era un lungo tubino di lucida seta viola, con una scollatura bassa ma non scandalosa e, a parte le maniche, era semplicissimo, quasi severo, e avrebbe aderito al suo corpo come una seconda pelle. Dopo mesi di abiti ampi, una linea del genere era quasi oltraggiosa e quell'idea la solleticava.

Quel pensiero ribelle la sorprese. Poi, mentre ammirava lo splendido abito, si rese conto che avrebbe suscitato l'invidia o lo sgomento di Gisela Aldaran e che la prospettiva di una qualunque di quelle due reazioni la eccitava. *Non sapevo di essere tanto perfida*!

Le maniche erano larghe e arricciate sulle spalle e ricadevano fin sotto il gomito dove terminavano con una larga balza anch'essa arricciata, che avrebbe nascosto i mezzi guanti. Era un modello che non aveva mai visto prima. Il bordo della balza e l'orlo dell'abito erano ricamati a fili d'oro con un motivo di tralci e piccoli fiori.

La sopratunica era in un tessuto dorato simile al tulle che splendeva come il sole anche nella tenue luce della stanza. Era senza maniche, così il tessuto viola era visibile sulle braccia, mentre restava sfumato lungo il corpo. Il collo della sopratunica era alto e terminava in una piccola trina che ricadeva appena sotto il mento. Nonostante la linea semplicissima, l'effetto complessivo era sontuoso. Margaret se ne innamorò all'istante, ma subito si chiese se era all'altezza d'indossare un abito così appariscente.

«Aaron, è superlativo! Avete creato uno stile del tutto nuovo e ogni signora di Thendara verrà a bussare alla vostra porta il mattino dopo il ballo, anche se ci dovesse essere la madre di tutte le tormente.»

«E Gisela diventerà verde d'invidia», aggiunse Donal, con aria saputa e soddisfatta. Margaret scoccò una rapida occhiata al bambino: erano poche le cose che gli sfuggivano!

Aaron aveva un'aria compiaciuta e orgogliosa. «Sono contento che lo troviate bello, *domna*. Il guantaio ha cucito i mezzi guanti della stessa seta dell'abito, ma di una tonalità più chiara; e il calzolaio sta preparando le scarpine. Anzi dovremmo mandarlo a chiamare, perché dovete provarle: non vorrete ballare con le scarpe strette, immagino.»

«Come al solito avete pensato a tutto, Aaron. Mentre c'è il calzolaio, vorrei che prendesse le misure a Donal per un paio di stivali nuovi. Vi prego, ricordatemelo.»

«Cugina Marguerida!» esclamò Donal, sorpreso.

«Se sei cresciuto in altezza, devono esserti cresciuti anche i piedi.»

«Grazie!» rispose lui, rosso in viso.

Aaron annuì. «Voglio che siate ben vestita quanto siete bella. Non ho molte opportunità di vestire belle dame, ma, come avete detto voi, quando avranno visto questo vestito, sarò perseguitato», concluse con un sospiro, ma con una luce divertita negli occhi.

Margaret scoppiò a ridere, sia per il tono di Aaron sia per l'espressione scandalizzata comparsa sul viso di Manuella. «Lo so, Aaron, essere un genio è un fardello terribile, ma qualcuno deve pur portarlo.»

«Vi prego, mia signora», protestò Manuella, trattenendo un sorriso, «non lo incoraggiate. È già difficile così!»

«Difficile! Sono il più gentile e il più paziente degli uomini, moglie! Ora per favore portala di là per la prova. Penso che il sottabito vada ripreso un po'. Dovreste davvero mangiare di più, signora.»

«Se mangiassi di più», protestò lei, «non farei altro.»

«Potessi essere anch'io così fortunato», lo sentì borbottare alle sue spalle e udì il colpetto che si diede alla pancia.

Margaret seguì Manuella nel retro, mentre Ida scostava la tenda seguita da Nella, che faticava a trattenere il proprio divertimento. Consapevole dell'espressione sul viso della ragazza, Ida lanciò un'occhiata a Margaret e scrollò le spalle. *Questa lingua è molto infida e credo di aver detto qualcosa di strano… ma non importa*. Non sembrava affatto turbata dalla gaffe e Margaret sentì che si stava divertendo non poco. Quella constatazione la rallegrò moltissimo.

Il giovane Doevid, che era andato in solaio, ridiscese le scale strette tenendo parecchie pezze di lana come se fossero fiammiferi e le lasciò cadere sul tavolo. Margaret esitò un secondo, incerta se restare e fare da interprete all'amica, poi decise che Ida era perfettamente in grado di arrangiarsi e che Donal poteva aiutarla.

Faceva molto caldo nel retro del negozio; dal samovar appoggiato a un tavolino arrivava un profumo di tè che le fece venire l'acquolina in bocca. Non si era resa conto di avere sete, ma sapendo che tè e seta non andavano d'accordo, si svestì, tenendo solo la biancheria e i guanti, e lasciò che Manuella le infilasse la tunica violetta al rovescio. La donna cominciò a sistemare spilli lungo le cuciture, pungendola di tanto in tanto. Margaret si sentiva tutta ossa e avrebbe voluto non essere così magra; era come se la matrice incisa nella sua pelle consumasse più energia di quanta lei riusciva a metterne in corpo.

Dovrebbe esserci un modo per regolare la matrice, pensò. *Tutto è energia, almeno così dicono i fisici… Allora perché dipendiamo unicamente dal cibo come fonte di energia per il lavoro con le matrici? Perché siamo esseri umani, non macchine o angeli*. Mise da parte quelle speculazioni e si abbandonò alla sensazione della seta sulla pelle, senza pensare a nulla di particolare.

Quando fu soddisfatta delle modifiche, Manuella le infilò la sopratunica, sempre dal rovescio. Aveva la bocca piena di spilli, e questo rendeva impossibile ogni conversazione, ma Margaret non aveva voglia di parlare, tanto era sprofondata in un godimento quasi sensuale di quel momento. Lì non le si chiedeva nulla. Curvò un poco le spalle, poi rammentò che doveva stare dritta.

Per un istante tornò a essere una bimba, in fila con altre bambine, mentre la Direttrice diceva di tenere la schiena dritta, le mani giunte davanti e i piedi uniti. Le parve quasi di sentire l'aria secca e fredda del dormitorio dell'orfanotrofio. Poi la sensazione passò e fu di nuovo un'adulta stanca.

«Adesso potete venire davanti allo specchio, *domna*. Non vedrete l'effetto completo finché l'abito non sarà aggiustato, ma i colori sono splendidi su di voi. Aaron ha pensato che l'oro del tulle fosse come i vostri occhi.»

Margaret si avvicinò piano allo specchio e vide la sua immagine, pallida e con la capigliatura rossa, riflessa nella superficie lucente. Il vestito le aderiva al corpo come una guaina e quella piccola trina sotto il mento era più vezzosa di quanto avrebbe mai immaginato. «Sto bene, non credete?»

«Sì, vi va a pennello. Certo, voi avete anche la figura giusta. Aaron si strappa i capelli quando viene qualcuno che è tutto curve e bozzi e chiede un abito aderente.»

«Niente curve su di me!»

«No, non è vero; ce n'è qualcuna, ma nei punti giusti.»

«Sono troppo piatta!»

Manuella ridacchiò. «Non rammaricatevi: i seni troppo generosi tendono a cascare dopo qualche figlio. Adesso vi tolgo l'abito. Vorreste una tazza di tè?» chiese, mentre sfilava lentamente il vestito.

«Oh, sì, grazie. Ho la bocca arida, e la gola… Ho cantato al cimitero prima di venire qui e credo che l'aria fredda non mi abbia fatto bene.»

Manuella non fece commenti, come se cantare in un cimitero fosse la cosa più normale del mondo, e riappese l'abito sul suo attaccapanni imbottito; poi, mentre Margaret si rivestiva, versò il tè in una grossa tazza, aggiunse due cucchiai di miele e glielo porse. Era caldo, ma non bollente, e molto dolce; Margaret trangugiò d'un fiato metà della tazza. La bevanda le scese in gola e il miele lenì le corde vocali affaticate.

Tornarono nella parte anteriore del negozio e videro che era arrivato il calzolaio con un pacco. Margaret si rese conto con sollievo che per quella prova avrebbe dovuto sedersi e si lasciò cadere sulla panca accanto alle scale che portavano in soffitta, tenendo la tazza fra le mani.

Aaron e Ida erano accanto al tavolo da taglio e Ida toccava i vari tessuti e chiacchierava col grosso sarto in un'affascinante mistura di *casta* e terrestre, che non sembrava affatto confondere l'uomo. Formavano un quadretto divertente, l'alto Aaron chino sopra la minuscola Ida, ma s'intendevano alla perfezione.

A quel punto si guardò intorno alla ricerca di Donal, col cuore che le batteva forte per la paura di averlo perso. Sapeva che non poteva succedergli nulla nel negozio di Aaron, ma ogni volta che guardava quel suo affascinante cuginetto, ricordava la volta in cui lo aveva inavvertitamente mandato nel Supramondo, dove sarebbe potuto morire. Ah, eccolo lì, all'ombra del largo ripiano che serviva per esporre le merci in vetrina nei giorni di bel tempo. Con lui c'era qualcuno vestito di scuro, col viso voltato dall'altra parte e chinato verso il piccolo.

Poi scorse un ciuffo di capelli rosso bruni e un gesto rapido, familiare. «Ethan? Sei tu?»

Il calzolaio le aveva infilato la scarpina, ma Margaret non se ne accorse. «Come le sentite?»

«Sì, *domna*, sono io. Stavo parlando col vostro cuginetto, che ha un sacco di domande.» Ethan si raddrizzò, uscì dall'ombra e venne a salutarla con un sorriso raggiante. «Voleva sapere tutto delle Grandi Navi e… Oh, di tutto, proprio come me quando ho incontrato voi.»

«Come ve le sentite?» ripeté il calzolaio, tutto preso dalla sua arte.

Margaret mosse doverosamente le dita e vide che le scarpine non stringevano. Mise la tazza sulla panca, si alzò e fece qualche passo. Ethan si avvicinò: era ancora un ragazzo pelle e ossa, ma era cresciuto di qualche centimetro dall'ultima volta che l'aveva visto e sul suo viso non c'era più l'espressione avida del ragazzino frustrato. Margaret ricordò quando al mercato dei cavalli, poco prima di partire con Rafaella per le colline Kilghard, era andata dallo scrivano a dettare una lettera di presentazione perché Ethan la portasse al capitano Rafe Scott.

D'impulso, lo abbracciò e fu piacevolmente sorpresa quando lui ricambiò il suo abbraccio. Anzi fu un abbraccio forte, saldo, pieno di emozioni inespresse. Non c'era nulla di complicato in quelle sensazioni, erano chiare, semplici, e lei desiderò che tutto potesse essere facile come lo era stato indirizzare Ethan sulla strada delle stelle.

Il calzolaio la tirò per una manica, richiamando la sua attenzione. «Non mi stringono, ma la suola della scarpa sinistra mi punge. L'arcata è un po' troppo bassa, credo.» Si dondolò avanti e indietro sui tacchi e sulle punte. «Sì, è così.»

«Molto bene: come vorrei che tutti i miei clienti notassero queste cose. Perché, vedete, entrano, prendono le scarpe e poi si lamentano che non vanno bene, quando non si sono neanche dati la pena di provarle.»

«Ho imparato molto tempo fa a fare attenzione ai miei piedi, perché una scarpa che calza male mi mette subito di cattivo umore.» Ritornò sulla panca e lasciò che il calzolaio le misurasse i piedi con un piccolo righello su cui erano segnati simboli arcani. Quando fu soddisfatto, tolse le scarpine, le rimise in un sacchetto di stoffa morbida e promise di farle consegnare a Castel Comyn il mattino seguente. Prima che potesse scappare, Margaret gli fece prendere le misure di Donal e il bimbo la ringraziò con un sorriso.

Mentre il calzolaio prendeva le misure, Margaret rimase seduta scalza, troppo stanca per rimettersi gli stivali. Ethanie si sedette accanto. «Sei cresciuto, vero?» gli chiese.

«Sono cresciuto. Sia nel corpo sia nel cervello, che sembra allargarsi ogni minuto. Sto studiando matematica, proprio come avete detto voi; è difficile, ma mi piace moltissimo. Il capitano dice che sono portato. E se i terrestri non chiudono lo spazioporto, in primavera inizierò i corsi d'ingegneria.»

«Chiudere lo spazioporto?»

«Al Quartier Generale circolano un sacco di voci e una di queste è che stanno per chiudere lo spazioporto. Il capitano dice di non preoccuparmi e io non mi preoccupo. Be', non molto, almeno.» L'adorazione nella sua voce quando pronunciò il grado di Rafe Scott era inconfondibile e Margaret capì di aver fatto la cosa giusta mandandolo dallo zio.

«È bello come avevi sperato, Ethan?»

Lui non rispose subito, ma assunse un'espressione pensosa. «È diverso da tutto quello che avevo immaginato», disse poi. «Molto diverso, ma interessante. La matematica è bellissima… Adesso sto facendo calcolo integrale: il capitano dice che mi serve per quando dovrò capire i rapporti spaziali.»

«Calcolo integrale? Io non sono arrivata così avanti.»

Ethan sorrise. «Be', a dir la verità mi fa scoppiare il cervello.» Margaret capì che era orgoglioso dei suoi successi e sapeva che probabilmente nessuno di coloro che gli stavano intorno era in grado di capire che cosa significasse per lui.

«E la tua famiglia che ne pensa?»

«All'inizio non erano d'accordo, ma mio padre ha detto che dovevo fare quello che era giusto per me. La mamma voleva farmi promettere di non salire mai su una nave, voleva che restassi al Quartier Generale a scrivere rapporti, ma mio padre le ha detto di non fare la sciocca, che se mi veniva offerta la possibilità di viaggiare, allora voleva dire che era destino. Lei ha pianto molto, ma poi si è rassegnata. Adesso sta cercando di trovarmi una ragazza, così spera che cambierò idea. Le madri!»

«Come sta Geremy?» Ricordava il cugino e come i due ragazzi l'avessero accompagnata alla casa di Mastro Everard il giorno in cui era tornata su Darkover. Era passato solo mezzo anno, da allora, ma tutte le cose che erano successe nel frattempo la facevano sentire una persona completamente diversa, che conosceva appena e della quale non si fidava del tutto.

Ethan sollevò gli occhi verso le grandi travi del soffitto e alzò le mani in un gesto di disperazione. «Geremy si è innamorato e non fa altro che pensare a Rachel MacIvan tutto il giorno! È disgustoso! Lei ha un mucchio di ragazzini che le corrono dietro, come un'oca col codazzo di pulcini, perché è molto carina. Però è vanitosa, e sciocca.»

«Lo hai detto a Geremy?» Margaret era divertita e si accorse che Donal ascoltava con grande attenzione. Le venne in mente che quella doveva essere un'esperienza del tutto nuova per il cuginetto, che aveva trascorso la sua breve vita all'ombra di due genitori nervosi e non aveva la minima idea di come si comportavano gli altri ragazzi. Tra qualche anno avrebbe avuto l'età giusta per entrare nei Cadetti, se Ariel Alar lo avesse permesso, cosa che poteva anche non fare, ansiosa com'era.

«No, non gli ho detto niente. Si sarebbe solo arrabbiato con me. Ascolto i suoi tentativi poetici e le sue disquisizioni sui capelli di Rachel, sulla sua pelle, sulla forma del suo naso e su tutto il resto e fingo di essere interessato. Io ho troppo da fare con i miei studi per interessarmi alle ragazze e non lo vedo troppo spesso da annoiarmi quando parla di lei, ma il vecchio Geremy mi manca. Facevamo ogni cosa insieme e ora non facciamo più nulla, perché i terrestri scoraggiano i visitatori e non permettono più ai bravi ragazzi di aspettare davanti all'entrata dello spazioporto.»

«Già. Quando sono andata a prendere *Mestra* Davidson, ho notato che non c'erano ragazzi in giro, ma ho pensato che fosse a causa del freddo.»

«*Mestra*… Quella donna è la vedova del vostro professor Davidson? Lei e lo zio Aaron chiacchieravano come due vecchi amici e io non mi sono accorto che fosse una terrestre. Il suo accento è un po' strano, ma ho pensato che venisse dalle colline.»

«Vieni, ti presento.»

Margaret fece per alzarsi, però Ethan la trattenne; poi s'inginocchiò sul pavimento e le rimise gli stivali. A testa china, disse: «Non vi ho mai ringraziato per quello che avete fatto per me, *domna*».

«Ma certo che l'hai fatto, Ethan», rispose Margaret un po' imbarazzata.

«Non abbastanza. La mia famiglia pensava che avessi perso il senno, che mi sarei stufato dopo un po'; voi siete stata la sola che mi abbia preso sul serio e questo significa più di quanto immaginiate, *domna*.»

«Lei è brava ad ascoltare, vero?» disse Donal, mettendo la manina sul polso di Margaret. «Lei è la mia parente preferita, ancora più di Mik.»

«Oh, grazie, Donal.» Margaret era molto commossa, ma cercò di nasconderlo. Sentiva che il ragazzo e il bambino le erano davvero affezionati e si fidavano completamente; era una sensazione strana, che la spinse a chiedersi se anche i suoi figli, se mai ne avesse avuti, avrebbero avuto un concetto così alto di lei.

Si alzò e portò Ethan al tavolo, aspettando una pausa nell'intensa conversazione di Ida e Aaron, e poi lo presentò.

Ethan fece un piccolo inchino. «Ho conosciuto vostro marito per un giorno solo, *mestra*, ma era un uomo buono e mi dolgo per la vostra perdita.»

Ida guardò il giovanotto e Margaret capì che stava traducendo le sue parole nella mente. Poi, con gli occhi pieni di lacrime, l'anziana signora disse: «Sì, era un uomo buono». Sbatté le palpebre e rivolse a Ethan un sorriso tremulo. «Sono felice che tu abbia potuto conoscerlo, anche se per poco.»

«L'onore è stato mio, *mestra*.» La voce da adolescente di Ethan, che si stava trasformando in quella di un adulto, era chiara e sincera. Che bravo ragazzo era, e sarebbe diventato un ottimo uomo. Dimenticando per un attimo le sue preoccupazioni, e sapendo che sarebbero state ancora lì ad aspettarla più tardi, Margaret sorrise.

CAPITOLO XXII
LA VOCE

Mikhail Hastur si trovava davanti allo specchio: era la sera del ballo del Solstizio e lui si sentiva molto agitato. La sua apprensione non aveva nulla a che fare col gran numero di forti personalità presenti a Castel Comyn, che non facevano altro che punzecchiarsi educatamente; certo, si trattava di un fatto sgradevole e a volte anche esasperante, ma non era quello che lo angustiava. Aveva lo stomaco chiuso e la sensazione che l'aria intorno fosse sul punto di raggrumarsi come latte cagliato. Quella sera sarebbe successo qualcosa: per quanto continuasse a ripetersi che ciò che aveva condiviso con Marguerida settimane prima era solo un sogno e nient'altro, non riusciva a convincersene sino in fondo.

Con un gesto rabbioso, strattonò l'orlo della tunica nuova, studiandola nello specchio: era blu scuro, il colore dei boccioli di *kireseth*, ricamata con gli stessi fiorellini in oro. Se la sentiva rigida e aveva l'impressione che prudesse, anche se sapeva che era soltanto la sua immaginazione. I pantaloni erano bianchi e le scarpe di cuoio nuove avevano lo stesso punto di blu della tunica. Aveva fatto bene a scegliere i colori degli Hastur per quella sera invece di quelli degli Elhalyn? Ormai era troppo tardi per preoccuparsene. Però odiava l'abito e avrebbe tanto voluto potersi rimettere i suoi comodi stivali da cavallo e la vecchia tunica morbida e stinta.

Dalla stanza accanto provenivano le voci dei suoi fratelli che discutevano e, di tanto in tanto, quella di Javanne, secca e tagliente. Da quand'era arrivata, Mikhail aveva cercato di ricucire le divergenze con lei e con suo padre, senza per questo tradire Regis; la tensione era stata enorme. Aveva tenuto un comportamento educato e formale sia con Marguerida sia con Gisela e si era tenuto a distanza da entrambe. Marguerida capiva il perché del suo atteggiamento, ma Gisela non aveva desistito nel tentativo di penetrare le sue difese. Per fortuna aveva avuto ottimi chaperon – per non dire sorveglianti – in sua madre e nelle due ragazze.

Sorrise, cercando di allentare la tensione crescente dei muscoli.

Qualcuno bussò alla porta. «Avanti.»

Liriel sporse la testa, poi entrò. Mikhail si scostò dallo specchio per guardarla e decise che era assolutamente grandiosa. Indossava un abito verde a morbide pieghe che nascondevano la statura e la mole. Era un abito semplice eppure bellissimo, senza ornamenti, tranne un sottile nastro d'oro al collo, ai polsi e all'orlo. Aveva raccolto i lucidi capelli rossi in un'acconciatura che lasciava sfuggire qualche ciocca dietro le orecchie, nascondendo quasi completamente il bellissimo fermaglio a forma di farfalla.

«Sei pronto, o vuoi rimirarti ancora un po'?»

«Stai per caso insinuando che sono vanitoso?»

«Nient'affatto, ma sei qui da mezz'ora e io so che in genere non ci metti tanto a vestirti. Se entro e ti trovo davanti allo specchio, che altro posso pensare, se non che stai ammirando il tuo bel fisico?»

«Be', non è così; detesto questa maledetta tunica… mi sembra troppo vistosa, anche se prima non me n'ero accorto. E la prospettiva di un'intera serata di balli e chiacchiere insulse con persone che spedirei allegramente nel più freddo degli inferni di Zandru non mi attira affatto.»

«Stai riferendoti alla cara Gisela?» L'ironia nel tono di Liriel era inconfondibile e Mikhail sorrise.

«Gisela è una seccatura e suo padre è anche peggio. L'unico Aldaran che vorrò mai rivedere è Robert: è il solo con un po' di buonsenso in tutta la famiglia. Vorrei che Regis non si fosse fatto venire la brillante idea d'invitarli di nuovo in Consiglio. Mi sarebbe andato benissimo se fossero rimasti negli Hellers a complottare Aldones sa che cosa!»

«Povero Mik! Vuoi che ti protegga dalle sue attenzioni?»

«Non ce n'è bisogno: lo farà Valenta, quella piccola sfacciatella A quanto sembra, si diverte come una matta a far indispettire Gisela. Credo che sappia che non le piacciono i bambini e questo non fa che aggiungere pepe alla faccenda. È destinata a diventare una donna molto interessante.»

«Se qualcuno non la strozza prima», ribatté Liriel in tono cupo. «Ti confesso che in un paio di occasioni ne ho avuto la tentazione io stessa.»

Mikhail rise nonostante il malumore e quello strano senso di disagio cui non sapeva dare un nome. «Sì, sa essere davvero indisponente, ma è meraviglioso come sia sbocciata da quando ha lasciato quella terribile casa. Se anche Emun fosse così adattabile…» Sebbene una buona dieta e sonni ininterrotti avessero fatto molto per rimettere in salute il ragazzo, restava sempre molto fragile.

Mikhail accantonò la sua perenne preoccupazione per Emun e cercò di pensare a qualcosa di più gradevole. Avrebbe potuto ballare con Marguerida… Ecco, sì, quello lo aspettava con impazienza.

«I bambini ti piacciono proprio, vero?»

La domanda di Liriel lo strappò dai suoi pensieri. «Sì, anche se non l'avrei mai pensato.»

«Sarai un ottimo padre.»

«Se ne avrò l'opportunità… cosa che al momento non sembra molto probabile. Non sposerei Gisela per tutto l'oro di Carthon e, a quanto pare, non posso sposare Marguerida. Che dici, devo aspettare che cresca Valenta?»

«Mik! Ti pare una frase da dire? Lei potrebbe essere tua…»

«Lo so che potrebbe, ma non lo è. In questo momento è quasi innamorata di me, come lo era Mira prima di posare gli occhi su Dani, però non durerà. E poi la sua attuale ambizione è diventare Guardiana della Torre di Arilinn e regnare su tutti i telepati del pianeta. Vieni, sento che la mamma sta radunando le truppe e non voglio farla arrabbiare. Basta già la mia esistenza, a farlo.»

Poco tempo dopo, Javanne e *Dom* Gabriel condussero la famiglia nell'enorme salone da ballo di Castel Comyn. Mikhail, che chiudeva la fila con Emun e le due ragazze, sentì la musica fin dal corridoio. I ragazzi erano quasi folli d'eccitazione e lui trovava contagioso il loro entusiasmo, tanto da fargli quasi scordare la sensazione di disagio che lo tormentava.

Castel Comyn aveva due saloni da ballo: uno al piano inferiore, che si apriva su grandi terrazze ed era dunque adatto per l'estate; quello in cui stavano entrando, invece, veniva usato d'inverno e aveva alti bovindo nella parete occidentale, da cui si vedevano le luci dello spazioporto. La serata era limpida, con qualche nuvola bianca che risaltava contro il cielo scuro; era in arrivo una tormenta dagli Hellers, ma non prima del mattino seguente, pensò Mikhail.

Le piastrelle del pavimento, pulito ma non tirato a lucido, formavano grandi motivi di stelle nell'argento e blu degli Hastur. La galleria dei musici era sulla parete di sinistra, mentre contro quella di destra era disposto un lungo tavolo con i rinfreschi. Mikhail si accorse che desiderava bere un bicchiere di vino, non perché avesse sete, ma per farsi coraggio.

Scrutò la stanza alla ricerca di un volto amico. Vide Regis immerso in una conversazione con Robert Aldaran, un'espressione seria sul viso, e, poco distante, Dama Linnea con Gisela. Gisela aveva un'aria impaziente e annoiata, come se non vedesse l'ora di allontanarsi da Linnea, ma non potesse farlo senza apparire scortese. Danilo Syrtis-Ardais si trovava al suo solito posto, a mezzo metro di distanza da Regis, e fissava il vuoto, nel chiaro tentativo di non origliare quello che veniva detto. Mikhail vide lo zio aggrottare la fronte e scuotere la testa e si chiese di che cosa lui e Robert stessero parlando con tanta solennità. Un ballo non era il posto per discutere di argomenti importanti.

In quel momento Danilo gli rivolse un'occhiata penetrante e imperscrutabile. «*Qualsiasi cosa accada, Mik… non perdere la calma*!»

«*Quello che dici non è molto rassicurante*!»

«*No, non lo è. Regis si trova in una situazione critica, però credo che abbia una via d'uscita*.»

«*A volte vorrei che mio zio non fosse tanto scaltro*.»

«*Anch'io, Mik, anch'io*.» Mikhail sorrise tra sé all'ironia che percepì in quel pensiero.

Com'era tradizione ormai secolare, molte delle famiglie minori di Darkover erano venute a Thendara per trascorrere l'inverno in un clima meno rigido, e il salone era quasi al limite della capienza. Castel Comyn era affollato e ogni casa e ogni albergo di Thendara erano al completo. Mikhail vide Rufus Di Asturien e la sua graziosa figliola Darissa, una delle molte fanciulle che gli erano state fatte conoscere nel corso degli anni. Lui era stato nei Cadetti col figlio di Rufus, Emile, così si guardò intorno, cercandolo; finalmente lo vide appoggiato alla parete sotto la galleria dei musici, con aria imbronciata. Emile detestava ballare e Mikhail era sorpreso e anche lieto di vedere che era venuto comunque.

Decise che sarebbe stata una mossa giusta presentare le ragazze Elhalyn ai Di Asturien, se non altro per tenersi fuori delle grinfie di Gisela per qualche minuto in più. Ma, prima che potesse mettere in atto il suo proposito, il giovane Danilo Hastur, molto elegante nella tunica blu argento appesantita da ricami dorati quasi quanto quella di Mikhail, si avvicinò a Miralys e la guardò negli occhi.

«Spero che potremo ballare la *pafan* insieme, Mira», le disse.

«Lo spero anch'io, giacché mi sono esercitata tutta la settimana», rispose la ragazza con un gaio sorriso, «e sarebbe un peccato sprecare tutte quelle lezioni.»

«Vieni, andiamo a dire ai musici di suonarne una. Fino a ora hanno suonato soltanto per passare il tempo, ma non vedo perché non si possa cominciare a ballare. In fondo è per questo che siamo qui.» Le prese dolcemente la mano, come se temesse di romperla, e la trascinò via.

Emun li osservò attraversare la stanza con uno sguardo un po' triste. «C'è qualcosa che non va, Emun?» chiese Mikhail.

«No, no: è solo che Dani è così… disinvolto. Vorrei esserlo anch'io.»

«Pfui!» sbottò Valenta. «È timido proprio come te, Em.»

«Ma non sembra!»

«Be’, invece lo è. Mira dice che trema come una ciotola di budino alle fragole tutte le volte che si sfiorano e che la sua mano è scivolosa come un pesce.»

Emun parve un po’ rincuorato da quei commenti mordaci. Ancora una volta Mikhail si stupì della capacità di Valenta di dire cose che sulla bocca di un altro sarebbero parse crudelissime, facendole invece apparire assolutamente ragionevoli. Emun si riaggiustò la tunica e raddrizzò le spalle.

Mikhail avvertì, più che vedere, la presenza di qualcuno alle sue spalle e si voltò. *Dom* Aldaran aveva appena varcato la soglia e indossava il kilt come antica tradizione del suo Regno, con la sciarpa drappeggiata sull’ampio torace e sulla spalla; da una larga cintura pendeva lo sporran, un sacchetto di pelliccia bianca e nera, e dal fianco sinistro spuntava l’elsa di una spada. Tutto sommato, il suo aspetto era eccessivamente marziale per un’occasione di festa come quella.

Dom Damon sorrise a Mikhail, una smorfia a denti scoperti che non aveva nulla di amichevole, e fece un cenno del capo ai ragazzi. Poi squadrò Mikhail da capo a piedi e sollevò un sopracciglio. «Una tunica graziosa, ma scommetto che prima della fine della serata diventerà scomoda.»

«Credo che abbiate ragione», convenne il giovane. Nella stanza faceva già molto caldo e tra poco la calca avrebbe reso l’aria irrespirabile.

«Ecco perché preferisco questo: niente punti, niente che s’impigli dappertutto. Signorina, siete incantevole. A mio giudizio i ricami vanno bene per le donne, non per gli uomini… e quell’abito è delizioso.»

Valenta gratificò *Dom* Damon di un’occhiata indecifrabile e fece una graziosa riverenza. La ragazza indossava un abito di seta rosa, ricamato in argento; la sua pelle diafana era luminosa. «Grazie, *Dom* Damon», rispose in tono lezioso, mentre lanciava a Mikhail un’occhiata ironica.

Poi Mikhail vide Marguerida e Lew Alton entrare dietro il Nobile Aldaran; accanto a loro, notò appena la figura minuta di Ida Davidson. Sentì un tuffo al cuore e per poco non rimase a bocca aperta: dalla scintilla maliziosa negli occhi della sua amata capì che lei era perfettamente consapevole dell’effetto che faceva e si godeva ogni secondo di quella reazione.

Mikhail osservò la linea dell’abito, così aderente al corpo snello da rasentare la sfacciataggine – per quanto le morbide pieghe della sopratunica riuscissero a nasconderlo abbastanza bene -, i mezzi guanti di seta e le morbide scarpine viola e decise che non era mai stata così bella.

Accortosi di non essere più il centro dell'attenzione, *Dom* Damon si voltò e, vedendo Marguerida e suo padre, emise una specie di grugnito che poteva significare qualsiasi cosa. Poi riportò lo sguardo su Mikhail, senza celare il lampo di rabbia negli occhi.

Mikhail lo ignorò, gli passò accanto e s'inchinò alla cugina. «Sei splendida, Marguerida. Dani e Mira sono andati a dire ai musici di suonare una *pafan*, quindi forse potremo ballarla insieme.»

«*Oh, cielo, Mik, farò una figuraccia, io ballo malissimo*.»

«*Sciocchezze. Hai la grazia della brezza di primavera e poi avrai per compagno il miglior ballerino di tutta Thendara, a parte forse Danilo Ardais. Guarda, questo è lo schema dei passi: non devi fare alto che memorizzarlo e ascoltare la musica. Cosa che non dovrebbe essere difficile per te*.»

«*Ah, ho capito. Ma perché a nessuno è venuto in mente di spiegarmelo in questo modo? L'hai reso chiaro come il cristallo. Però, se adesso* Dom *Aldaran la smettesse di fissarmi come se volesse strangolarmi…*»

«*Al diavolo Damon Aldaran*!»

«*Sono d'accordo con te*.»

Con tutta calma, posò le dita sul polso di Mikhail e lanciò al vecchio un'occhiata che lo costrinse a distogliere lo sguardo. Sentì Lew accanto a sé che cercava con tutte le sue forze di non ridere, mentre Ida Davidson li osservava con interesse. Mikhail si chiese quanto le avesse raccontato Marguerida e se sapesse che il salone era pieno di telepati.

Formano una coppia così splendida, sono così perfetti insieme, proprio come lo eravamo io e Ivor tanti anni fa. Non capisco che cosa intende dire Maggie quando parla di difficoltà, perché solo uno sciocco non vedrebbe che sono innamorati cotti. Questo mondo mi disorienta, e c'è qualcosa… Perché non riesco a individuare che cos'è? Correnti sotterranee, certo, ma queste ci sono sempre. Oh, santo cielo… Quella che sembra pronta a commettere un omicidio deve essere Gisela Aldaran. Sono contenta che Maggie mi abbia parlato delle persone che avrei incontrato stasera. I pensieri confusi di Ida fornirono a Mikhail quell'attimo di anticipo che gli permise di essere pronto a tutto quando Gisela li raggiunse.

O meglio era quello che credeva finché Gisela Aldaran non si fermò e guardò Margaret come se si trovasse di fronte a un capo di bestiame che, chissà come, era finito in una sala da ballo. La squadrò da capo a piedi e socchiuse gli occhi in un gesto minaccioso. Poi piegò le labbra e disse in un terrestre appena venato d'accento: «Che *mise* fuori del comune. Io non avrei mai avuto il coraggio di comparire con una cosa così eccentrica». La voce era tutta un velluto.

Mikhail si accorse che Ida e Lew avevano udito il commento ed erano pronti a balzare in difesa di Marguerida; ma, prima che potessero farlo, lei rispose con voce calmissima e austera: «No, non lo avreste avuto di certo», dando l'impressione con quel commento che Gisela non fosse affatto una persona coraggiosa.

Togliti di mezzo, puttanella!

Mikhail rimase sconvolto per un istante, perché non aveva mai sospettato che Marguerida potesse essere tanto veemente; poi si rese conto che quello che aveva udito non era il suo pensiero: il tono era diverso. Guardò Ida, perché la voce era di certo femminile, ma non era stata neppure lei. Allora capì che era stata Valenta, che quasi aveva gridato quel pensiero, e si voltò a guardare incuriosito la ragazza.

Gisela era rossa in viso e così agitata da far tremare il pizzo color argento che ornava il vestito. Si riprese subito e lanciò un'occhiata malevola a Valenta; per tutta risposta la ragazzina sorrise spudoratamente, con un lampo divertito negli occhi.

I musici suonarono le prime battute di una nota *pafan* e le coppie cominciarono a prendere posto. Mikhail accompagnò Marguerida in un punto verso la metà della fila, tra il giovane Dani e Mira Elhalyn da una parte e Dyan Ardais e Darissa Di Asturien dall'altra. Si accorse che stava trattenendo il fiato e respirò; se Gisela aveva intenzione di tenere quell'atteggiamento, la serata sarebbe stata interminabile.

Vide Robert Aldaran avvicinarsi alla sorella e dirle qualcosa. Mai come in quel momento Mikhail avrebbe desiderato origliare, ma Robert prese Gisela per il braccio e la condusse in cima alla fila di ballerini, proprio mentre iniziava la musica vera a propria. Era un ritmo lento, dove un tamburello teneva il tempo, mentre il fraseggio era condotto dai fiol.

I ballerini, uno di fronte all'altra, s'inchinarono o fecero la riverenza, poi si spostarono verso il centro, si presero per mano e fecero quattro passi verso la galleria. Un leggero inchino, altri quattro passi seguiti da un battimani, poi ogni coppia eseguì una giravolta che terminò con gli uomini sul lato opposto rispetto a quello da cui erano partiti.

Tornarono al centro e ripeterono i passi nella direzione opposta, voltando la schiena ai musici. Era un ritmo lento e facile e, dopo poche battute, Mikhail vide che Marguerida stava cominciando a divertirsi.

«*Hai visto? Te l'avevo detto che era facile*.»

«*Avevi ragione. Continuo a sentirmi goffa, ma almeno non sto facendo una brutta figura… né la faccio fare a te*.»

«*No, per me sei magnifica. Ma io sono un povero idiota innamorato e il mio giudizio non è obiettivo*!»

La musica cessò e la danza terminò. Mikhail prese la mano di Marguerida e se l'appoggiò sul polso, poi la condusse verso il tavolo dei rinfreschi. «Credo che abbiamo entrambi bisogno di un po' di vino.»

«Oh, sì; ho davvero sete.» Marguerida sollevò una mano guantata e si scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «E vorrei spedire Gisela Aldaran sulla luna. Ma perché non riesce a capire che…»

«Mi ha detto di aver previsto che sposerà un Hastur e di aver visto che ero io.»

«Oh, vuoi forse dire che ha il Dono degli Aldaran?»

«Lei l'ha lasciato capire, però, secondo me, è soltanto un eccesso d'immaginazione. Non ha mai dato prova di possederlo quando sono stato dagli Aldaran, anni fa.»

«Dimmi, Mik, ci sono altre donne nel tuo passato di cui non mi hai parlato? Non sono gelosa, voglio solo essere preparata.»

Lui prese due bicchieri di vino e ne porse uno a Margaret. Poi si guardò intorno, osservando le persone che chiacchieravano e le coppie che stavano per iniziare un'altra danza. «Direi che in questa stanza ci sono circa una dozzina di donne che, in un modo o nell'altro, sono state sottoposte alla mia approvazione. Guarda là, quella dama con l'abito grigio: quella è Ysabet MacRoss, la pronipote di Camilla MacRoss di Arilinn, che è molto carina e altrettanto noiosa. Mi trovava sconcertante, credo. Adesso ha sposato MacGowan che, a mio parere, è perfetto per lei. E quella graziosa donna in rosa è Darissa Di Asturien, ora felicemente maritata con un suo secondo cugino. È sempre stata un po' una civetta. Ma per me non esiste nessuna all'infuori di te.»

«Un peccato che i tuoi genitori non la pensino come te. Oh, guarda: ecco Rafaella e lo zio Rafe. Sai, è la prima volta che li vedo insieme e direi che fanno proprio una bella coppia. Ed è anche la prima volta che vedo lui senza l'uniforme.»

Mikhail guardò verso la porta, dove Rafaella n'ha Liriel e il capitano Rafe Scott avevano appena fatto il loro ingresso. L'improvvisa comparsa nel salone da ballo di una Rinunciataria, inconfondibile con quei capelli corti, causò un po' di fermento. E, a giudicare da come risaltavano le lentiggini sulla sua carnagione pallida, Rafaella era ben consapevole dello scalpore suscitato. Mikhail la vide lanciare un'occhiata di sottecchi al capitano Scott e poi deglutire per farsi coraggio.

Ma era d'accordo con Marguerida: formavano una bella coppia. Vestivano tutti e due in verde: Rafaella in un tenue verde primaverile tempestato di foglie argentate e Scott con una tunica verde più scuro e una modesta quantità di ricami. A parte i capelli corti, non c'era nulla d'indecoroso nell'abbigliamento della Rinunciataria, che, con quel colore di capelli, si poteva scambiare per la nobile di qualche Regno.

«Povera Rafi! Ha l'aria di chi sta per svenire dalla paura. Credo che abbia bisogno di un po' di vino, Mik.» Con quelle parole, Marguerida prese un altro bicchiere e attraversò il salone, scansando con grazia i ballerini. Mikhail pensò che anche Rafe Scott avrebbe gradito un rinfresco, così prese un secondo bicchiere e la seguì.

Il sollievo sul volto di Rafaella, quando vide Margaret avvicinarsi, sarebbe stato persino comico, in altre circostanze. Mikhail sapeva che in quel momento probabilmente rimpiangeva di essere venuta e decise di fare del proprio meglio per metterla a suo agio.

«Sei un incanto, Rafi!» disse Marguerida porgendole il vino.

«Davvero? Io mi sento molto strana: ho preso parte a vari balli in vita mia, ma è la prima volta che mi trovo in mezzo a questo genere di persone. Molte delle signore mi guardano come se fossi uno spettro.»

«Tieni, Scott, un po' di coraggio in un bicchiere.»

«Ti sarò debitore in eterno, Mikhail! Avevo dimenticato quanto fosse splendida questa sala, perché non ci venivo più da anni. A quanto sembra sono stati restaurati anche i dipinti, perché i colori mi sembrano più vivi.» Prese il vino che gli veniva offerto e bevve metà del bicchiere in un sorso solo. Poi sorrise alla nipote. «Quell'abito è splendido, Marja… Scusa, Marguerida. Sospetto che darai inizio a una nuova moda a Thendara e, quando sarai una vecchia signora con tanti nipotini, a Neskaya e a Dalereuth porteranno abiti simili, ritenendoli perfettamente normali. Le cose cambiano così lentamente, qui.» Sembrava triste, e anche un po' preoccupato.

«Ti ringrazio, zio. Piace molto anche a me, per quanto, indossandolo, ho creduto di vedere un'altra persona. Questo abito non si addice a Margaret Alton, docente universitaria, e nemmeno a Marguerida Alton, studente a Neskaya.»

«Ma è *perfetto* per l'erede di un Regno, *chiya*.»

«Può darsi. Ma a volte penso che quella sia proprio una parte in cui non riuscirò mai a immedesimarmi.» Si schiarì la gola e cambiò argomento. «Ho visto Ethan qualche giorno fa, quando sono andata al negozio di Aaron. A quanto pare gli studi al Quartier Generale lo entusiasmano molto.»

«Quel ragazzo!» rispose Scott con un gemito. «Non la smette mai di fare domande e mi fa sentire vecchio. Però sono contento che tu l'abbia mandato da me, perché diventerà un ottimo astronauta, sempre ammesso che…»

«Che cosa?» lo interruppe brusco Mikhail.

«Non posso dirlo… almeno, non dovrei.» «*L'atmosfera al Quartier Generale sta diventando sempre più soffocante, con la Federazione che emana nuovi ordini ogni ora e tutti i nuovi formulari e lasciapassare. È il sogno erotico del burocrate, ma per noi è un incubo. Può darsi che io veda tutto nero, ed è sempre rischioso, e forse le cose si risolveranno da sole in pochi mesi.*»

«*Mi sembra una faccenda seria.*»

«*Lo è. La Federazione non sopporta di avere Pianeti Protetti che non può comandare a suo piacimento e gira voce che ben presto verranno revocati i Protettorati. È uno stratagemma per costringere i pianeti come Darkover ad abbandonare il loro stato e a diventare membri a pieno titolo. E possono riuscirci, sapete.*»

«*E come*?»

«*È semplicissimo, in realtà: interrompere gli scambi commerciali, rovinare l'economia per una generazione, poi arrivare e prendere il potere.*»

«*Regis è stato informato*?»

«*Non da me.*» Rafe Scott fece una smorfia, come se avesse un cattivo sapore in bocca, e finì di bere il vino. «*Io sono preso in mezzo a causa della mia doppia cittadinanza e per il fatto che sono per metà darkovano e la mia lealtà è divisa. Informarne direttamente Regis significherebbe infrangere il mio giuramento al Servizio, e non farlo vorrebbe dire venire meno alla lealtà verso Darkover. Ma fin tanto che resterò nel Servizio…*»

«*A sentirti si direbbe che non pensi di rimanerci a lungo.*»

«*Resterò nel Servizio fino a quando potrò, perché per Darkover è utile la mia presenza lì. Ma se questo dovesse portarmi al rischio di tradire il mio pianeta, allora darò le dimissioni. In effetti, sarebbe un sollievo.*»

«*Povero zio Rafe*!»

Il capitano Scott rise e Rafaella, che sapeva benissimo che c'era stata una discussione telepatica da cui lei era esclusa, lo guardò con occhi luminosi. A quanto pareva, non le importava nulla di essere l'unica non telepate del gruppo. «Vieni, vecchio mio: sono venuta per ballare, non per fare tappezzeria.»

«*Vecchio mio*?» Marguerida guardò lo zio.

«*Lei dice che è un termine affettuoso e credo che sia vero: e poi sono davvero vecchio vicino a lei e mi sento più vecchio ogni giorno che passa.*»

«*Allora abbandona finché sei in tempo, zio! Non sacrificarti*!»

«*Il Servizio è tutta la mia vita*, chiya.»

«*Be', è arrivato il momento che tu ne cominci un'altra. Potresti metterti in affari con Rafaella: che ne so, gestire una compagnia di guide o cose simili.*»

«*Specialità della casa: visite guidate di Darkover*?»

«*E perché no*?»

Scott ridacchiò, porse il bicchiere vuoto a Mikhail e condusse Rafaella al centro della sala, dove si stavano radunando i ballerini.

Valenta scivolò a fianco di Mikhail, lo guardò con i suoi occhi luminosi e disse: «Ballerete con me? Sono giorni che mi esercito e non voglio che vada tutto sprecato. A voi non dispiace, vero, Marguerida?»

«Ballerò volentieri», disse Mikhail; poi guardò i bicchieri come se gli fossero cresciuti tra le dita.

«No, non mi dispiace, Valenta; una danza lenta è il massimo che posso concedermi, per il momento. Mi sento accaldata e credo che andrò vicino alle finestre, dove l'aria è più fresca. Mik, hai un'aria molto sciocca, con quei bicchieri! Forza, dammeli.»

Marguerida gli prese i bicchieri, infilando gli steli tra le dita. Immediatamente apparve un servitore con un vassoio e quasi le strappò i bicchieri dalle mani. Mikhail vide la scena con la coda dell'occhio e cercò di non ridere; pur con tutta la sua adattabilità, dubitava che Marguerida si sarebbe mai abituata alla servitù.

Mikhail distolse lo sguardo da Marguerida e per poco non andò a urtare contro Gisela Aldaran, ma riuscì a fermarsi in tempo. Lei sorrise, maligna, come se sapesse di metterlo a disagio. «Non mi chiedi di ballare?»

«No, Giz!»

«Che penserà la gente se non balli con me?»

«Non me ne importa di che cosa pensa la gente e, se continui a corrermi dietro, ti prenderanno per una sgualdrina. Vattene, m'infastidisci.» Si sorprese delle sue parole, perché sapeva di non aver bevuto abbastanza da diventare così sgarbato. Ma aveva i nervi a fior di pelle e si rese conto che erano settimane che voleva dirle quelle parole.

«*'Sgualdrina'! Mi piace, Mik; tuttavia io preferisco 'puttana'*!»

«*Valenta*!»

«*Sono soltanto una ragazzina, che cosa vuoi che ne sappia*?»

«*Invece lo sai benissimo*!»

«*Sì, ma adoro la faccia che fai quando mi comporto male*!»

«*E che faccia farei*?»

«*Risucchi in dentro le guance come se avessi un limone in bocca e sporgi in fuori gli occhi.*»

«*Sei una ragazzina cattiva, Val.*»

«*E che altro puoi aspettarti da una pazza Elhalyn*?»

Mikhail non riuscì a trovare una risposta a quella domanda; passò accanto all'esterrefatta Gisela e si unì ai danzatori. Liriel aveva esaminato Valenta, dichiarando che sarebbe diventata una telepate molto potente. Ma, nonostante questo, la forza della sua Voce mentale l'aveva sorpreso e anche inquietato: aveva l'impressione che il suo *laran* si stesse manifestando troppo in fretta. Un terzo dei bambini, pur con tutte le attenzioni e le cure, non sopravviveva al Mal della Soglia.

La musica cominciò e lui si lasciò assorbire dalla danza, che cancellò le sue preoccupazioni. Era un ballo molto concitato, con un gran batter di tacchi e punte, ed era uno dei suoi preferiti. Valenta, con le gonne leggermente sollevate e un sorriso impertinente, fu un'ottima compagna. Quando la danza finì, lui s'inchinò sulla sua mano con sei dita.

«Com'era divertente! Sono stata brava?»

«Sei un'eccellente ballerina, Valenta.»

«Sono contenta. Sembravi così preoccupato; adesso invece sembri più felice.»

«Davvero?» Il suo umore cambiava ogni cinque minuti, pensò sentendo una nuova fitta di disagio.

«Sì. Molte grazie. Adesso vado a cercare Danilo Ardais per scoprire se davvero è il miglior ballerino di Darkover! Tu non mi hai visto, ma ho ballato con Francisco Ridenow… Si muove come una mucca.»

Mikhail rise. «Sì, ma non sta bene dirlo.»

«Oh, ma io non l'ho detto: l'ho ringraziato gentilmente e gli ho detto che mi ero divertita. Oh, cielo!»

«Che c'è?»

«Gisela Aldaran sta parlando con Marguerida e non ha l'aria contenta. Là, vicino alla finestra.»

Mikhail girò la testa tanto in fretta che rischiò di stirarsi il collo. All'ombra delle lunghe tende riuscì appena a scorgere Gisela e la sua amata, col capo chino come due cospiratrici, e l'espressione dei loro visi lo sgomentò: feroce quella di Gisela, distante quella di Marguerida. Lui sapeva fin troppo bene che cosa significava.

Attraversò il salone più in fretta che poté e arrivò loro accanto proprio nel momento in cui Gisela diceva: «Non potete vincere, lo sapete».

«Ho già vinto», fu la risposta di Marguerida. La sua voce, normalmente dolce, era gelida e distante, come se fosse molto lontana. Voltò la testa per guardare fuori della finestra.

Il cielo era nero sopra le luci dello spazioporto, le poche nuvole erano scomparse e sulla città brillavano le stelle. La luce più tenue e dolce dei lampioni e delle torce di Thendara avvolgeva ogni cosa in un caldo riflesso.

Poi Mikhail notò tre delle lune disposte quasi in fila appena sopra l’orizzonte: Mormallor, la più piccola e la più bianca, a un’estremità, la rosea Idriel all’altra e, in mezzo alle due, Kyrrdis, tra l’azzurro e il verde. Con un brivido, s’irrigidì, e il sogno tornò, vivido e pressante.

«No, non è vero: annunceranno il fidanzamento questa sera!» La voce di Gisela, di solito vellutata, era quasi stridula.

«Non ha importanza», rispose Marguerida, così calma da sembrare di pietra. «Voi v’illudete, Gisela. Avete scelto il cavallo sbagliato.»

Gisela Aldaran batté un piede per terra e Mikhail la vide digrignare i denti. Esitò, sul punto d’intervenire, eppure riluttante a mettersi tra loro. Sentiva l’ira che emanava da Gisela, in netto contrasto con la sorprendente serenità che percepiva in Marguerida. La sua amata aveva lo sguardo distante, come se fosse persa in una visione interiore.

La luce azzurra di Liriel, la quarta luna, si levò sopra l’orizzonte e Mikhail sentì una sorta di rombo lungo i nervi, un tremore, come se la terra si stesse muovendo. Poi una voce simile allo scoppio di un tuono ruggì nella sua mente:

«*A Hali! Ora*!»

◆

CAPITOLO XXIII

CAVALCATA VERSO HALI

Un istante prima Margaret parlava con Gisela, ascoltando il sibilo malevolo della sua voce, e l'istante dopo un peso enorme le schiacciava la mente; era orribile e terrificante, ma una parte di lei rimase calmissima, pur sperimentando un attimo di disorientamento, come se si fosse trovata in due posti contemporaneamente. Poi sentì, più che udire, la voce del sogno che rimbombava come un terremoto nel suo corpo, sovrastando ogni altra cosa: «*A Hali! Ora*!»

Si scostò dalla finestra con le mani che tremavano; l'incertezza che l'aveva perseguitata da quando aveva fatto quel sogno era scomparsa, sostituita da un'urgenza quasi intollerabile. Le tremavano le gambe e aveva la sensazione che una specie di guinzaglio le stringesse la gola, tirandola per allontanarla dalla finestra. Non era una sensazione dolorosa, semplicemente inesorabile.

Guardò Mikhail negli occhi e capì che avvertiva anche lui la stessa cosa; allora gli prese la mano, e disse: «Vieni, tesoro: abbiamo un appuntamento col destino».

Fu solo quando ebbero attraversato quasi la metà del grande salone che Margaret si rese conto che nessun altro si muoveva: i musici sedevano immobili, chini sui loro strumenti, Regis Hastur aveva la bocca aperta, come se fosse stato interrotto a metà di una frase.

Fece appena in tempo a notare tutto questo prima che la presenza nella sua mente la costringesse a proseguire, trascinando Mikhail, che però cercava di resistere e si guardava intorno, osservando le figure immobili. Poi, scuotendo la testa come per risvegliarsi, il giovane la seguì a grandi passi.

«Un appuntamento col destino? Ma devi proprio essere così melodrammatica?» Sembrava arrabbiato e lei avvertiva la sua riluttanza a dispetto dell'irresistibile coercizione.

Sebbene temesse di andare in pezzi da un momento all'altro, Margaret sorrise. L'unica cosa che voleva era sfuggire a quella specie di sordo pulsare che avvertiva nelle ossa e che si alleviava soltanto se continuava a muoversi. «Dia mi ha insegnato a non sprecare mai una buona battuta, Mik! Adesso muoviti. Dobbiamo andarcene prima che tornino in sé!»

Sentiva di avere la mente divisa in due metà; quella sopraffatta dalla voce era quasi pazza di terrore e apparteneva alla Marja della sua infanzia, la parte che era stata oscurata. L'altra, Margaret, non aveva strumenti per venire in aiuto alla sua metà più giovane, se non il suo onnipresente senso dell'umorismo. Era una sensazione stranissima, che non osava analizzare; non poteva fare altro che accettare ogni istante e continuare a muoversi, altrimenti l'attendeva la pazzia e lei rifiutava di arrendersi a essa.

«Non starai davvero proponendo di precipitarci a Hali in piena notte in abito da ballo, vero?» La rabbia di Mikhail era lampante, adesso, ma lei sapeva che nascondeva il terrore. Senza fermarsi, cercò di capire: la paura era giusta, ma la rabbia? E comprese che gli avvenimenti di Halyn dovevano essere più che mai presenti nella mente di lui, in quel momento, riportandolo all'impotenza che aveva provato allora.

Purtroppo però non aveva il tempo di spiegarglielo, doveva costringere entrambi a non fermarsi, a nessun costo. «No, certo: dobbiamo cambiarci e poi andare alle scuderie il più in fretta possibile.»

«Ma…»

«Smettila di discutere e non fermarti! Ho avuto un'altra visione!» Salì una rampa di scale con tutta la velocità permessa dall'abito stretto e sentì i passi di Mikhail alle spalle.

«Quale visione?» domandò lui andando quasi a sbatterle addosso, mentre il suo respiro caldo le accarezzava la pelle.

«Più tardi, sciocco!»

«Sì… Va bene.»

Salirono un'altra rampa e finalmente raggiunsero il corridoio che portava all'appartamento degli Alton da una parte e a quello dei Lanart dall'altra, e si divisero. Margaret aprì la porta della sua stanza ansimando, con la fronte madida di sudore e il cuore che martellava in petto. Nelle stanze non c'era nessuno, così fu costretta a svestirsi da sola e nella fretta strappò la stoffa delicata del vestito. Di certo qualcuno li avrebbe cercati, pensò, lottando goffamente con le allacciature. «Sto facendo più in fretta che posso», mormorò alla voce che le rimbombava nella mente.

Infilò un paio di pantaloni pesanti, gli abiti da cavallerizza e i suoi vecchi, comodi stivali; poi si fermò un istante a riflettere su che cos’altro dovesse prendere. Un coltello le sembrava un’idea saggia e così prese quello che aveva usato in viaggio con Rafaella, poi anche una scarsella con l’acciarino, per accendere il fuoco. Afferrò il mantello che era appeso nel guardaroba e uscì di corsa in corridoio.

Mikhail usciva in quel momento dalle sue stanze, con indosso un paio di pantaloni, una tunica marrone e un mantello di lana verde posato su un braccio. Aveva l’aria tesa, come se tutta la sua attenzione fosse concentrata in un unico punto. Vederlo così la rattristò e fu lieta di non essere un’empate, perché era certa che le emozioni di lui dovevano essere confuse quanto le sue. Mikhail non era un uomo che si lasciava costringere, lei lo sapeva, e si chiese come Regis avesse potuto credere il contrario.

«Credo che quello che sta spronando noi, qualunque cosa sia, impedisca nel contempo agli altri di muoversi», mormorò Mikhail con voce impastata. «Muoviamoci: non resteranno immobili in eterno!»

Scesero a precipizio le scale che portavano alle scuderie, sbattendo l’uno contro l’altra e rischiando di cadere almeno un paio di volte. Quando arrivarono in cortile, erano senza fiato.

In quel momento Margaret inciampò, scossa da un brivido. «Che c’è, Marguerida?» chiese Mikhail.

«Credo che Ariel sia entrata in travaglio», rispose, sentendo il cuore accelerare i battiti.

«Ma mancava ancora… una decina di giorni, no?»

«Lo so. Forse mancano dieci giorni, però la bimba ha idee diverse. E devi esserle grato, perché la sua venuta terrà tutti occupati mentre fuggiamo!» A volte, pensò, gli uomini riescono a essere proprio stupidi… persino Mikhail. «Te l’avevo detto che sarebbe nata al Solstizio!»

«Sì, è vero e non dubiterò mai più di te. Vieni!»

Nelle stalle non c’era nessuno, a parte un inserviente semiaddormentato che li guardò con aria stolida mentre prendevano i cavalli; non stava a lui fare domande ai nobili dei Regni. Mikhail andò a prendere le selle, mentre Margaret si occupava di morsi e briglie. Alla fine, dopo quella che parve un’eternità, furono pronti a partire.

Mentre passavano sotto l’arco del cortile delle scuderie, vi furono una folata di vento e un frullar d’ali; con la coda dell’occhio, Margaret vide il corvo di Mikhail posarglisi sulla spalla con un richiamo rauco. Rimase aggrappato per un istante, poi si sistemò sul pomo della sella.

Lo scalpitio degli zoccoli sui ciottoli riecheggiava tra gli edifici silenziosi. Margaret avrebbe voluto spronare Dorilys, ma la strada era scivolosa e doveva lasciare che fosse il cavallo a scegliere l’andatura. Non riusciva a decidere se aveva paura che li prendessero o che *non* li prendessero.

Quando attraversarono la piazza dove Margaret aveva visto i carrozzoni dei Girovaghi, la trovarono illuminata dalle torce: un pubblico abbastanza folto assisteva a uno spettacolo. Margaret scorse di sfuggita i costumi colorati e udì una voce che declamava qualcosa.

Al rumore di zoccoli in corsa, alcuni degli spettatori si voltarono a guardare i due cavalieri che sfrecciavano nella piazza, con un’espressione stupita sul viso, e qualcuno gridò una frase in tono interrogativo. Un istante dopo, si dirigevano verso la vecchia Strada Settentrionale.

L’aria era tersa e fredda e Margaret rabbrividì, anche se non era certa che fosse proprio per il freddo. C’era un sentore di neve, ma il cielo rimaneva limpido e pieno di stelle. Margaret lo osservò, stupita, perché le notti limpide erano una rarità. Allentò le briglie e Dorilys si lanciò in un galoppo sfrenato. Il cavallo di Mikhail, che aveva le zampe più lunghe, le precedeva di un paio di passi. Quella corsa acquistò la dimensione di un sogno, anche se la pressione nelle loro menti era sempre presente.

Dopo circa un’ora di galoppo sfrenato misero i cavalli al trotto. Dorilys non appariva affatto stanca, solo un po’ sudata. Margaret le diede un buffetto sul lungo collo con la mano destra e la giumenta nitrì; sembrava che trovasse molto eccitante galoppare nel cuor della notte e Margaret avrebbe voluto poterla pensare come lei.

«Non so che cosa darei per essere in due posti contemporaneamente», commentò Mikhail, con voce un po’ roca, e lei capì che quella calma apparente era una posa, proprio come la sua. Ma era l’unico modo per reagire alla tremenda tensione causata da quella pressione irresistibile che li spingeva.

«Vuoi dire che vorresti davvero essere a Castel Comyn adesso?»

«Sì e no. Se hai ragione, e Ariel è entrata in travaglio nel bel mezzo del salone da ballo, allora sarà un caos. E forse nessuno si è ancora accorto della nostra assenza, Sei certa che…?»

«Sì, senza ombra di dubbio: sapevo che Alanna sarebbe nata questa notte. E persino con tutto questo, sento il dolore di tua sorella. Credo di aver imparato una cosa sulla parte Aldaran del mio maledetto Dono: non vedo il futuro di chiunque, soltanto il mio. Così so che Alanna Alar nascerà senza problemi perché io e lei siamo destinate a incontrarci… Tuttavia ignoro se sopravvivremo a questa follia. Lo so, non ha senso; ma non so dirti se Ariel starà bene, posso solo dirti di Alanna.» Non aggiunse che il futuro nel quale vedeva Alanna era molto travagliato.

«Vorrei sapere che cos’ha senso, in questo momento. Mi sento la testa tre volte più grande e mi fa male la mascella a furia di tenerla serrata. Dimmi, che cosa intendevi quando hai detto a Giz che aveva scelto il cavallo sbagliato? Ti confesso che sentirmi paragonato a uno stallone non mi ha gratificato molto.» La sua voce era calma, come se tutta la tensione dell'ultima ora lo avesse lasciato troppo stanco per essere ancora arrabbiato.

Margaret rise. «Me ne stavo lì tranquilla, a guardare le stelle, senza pensare a niente, quando arriva lei e comincia ad aggredirmi. Prima che cominciassi ad arrabbiarmi anch'io e a pestarle un piede, ho avuto un'altra visione, un lampo. Lei non lo sa ancora, ma sposerà Rafael e sarà tua cognata, qualsiasi cosa accada. Aveva ragione, sposerà un Hastur, però non quello che si aspettava lei. Sospetto che *Dom* Damon abbia cercato di forzare la mano a Regis e gli abbia fatto promettere di annunciare questa sera un fidanzamento tra te e lei, ma lui è stato così in gamba da trovare un'altra soluzione.»

«Capisco. Dunque era questo che intendeva dire Danilo», commentò con un sospiro. «Sarà felice?»

«Non ne ho idea. E non me ne importa un accidente!»

«Be', io avevo fatto notare a Regis che non ero l'unico membro non sposato della famiglia, dunque è tutto chiaro. Povero Rafael. Che donna gli è capitata!»

«Io non mi affliggerei troppo; tuo fratello è posato e affidabile e io credo che quello di cui ha bisogno Gisela sia un uomo immune dalle sue lusinghe. Mi è sembrata una donna viziata, l'unica femmina, la luce degli occhi di suo padre. Mik, penso che dovremo riprendere a correre: ricomincio a sentirmi assillata.»

«Hai ragione. Gentile, da parte di chiunque sia, darci un attimo di respiro.» Con quel commento ironico, rimisero i cavalli al galoppo. Non c'erano altri rumori che lo scalpitio degli zoccoli e il fruscio del vento nei campi vuoti. Attraversarono un villaggio addormentato e poi un altro, galoppando verso ciò che avevano sempre saputo che li avrebbe attesi, dal momento in cui avevano visto il fantasma della Torre di Hali.

Era una sensazione strana: si sentivano spinti a rotta di collo verso l'ignoto. Era diversa dalla sensazione che provava quand'era oscurata da Ashara, simile e dissimile nel contempo. Non c'era nessun presagio nefasto, nessuna paura, se non la normale, e umana, paura dell'ignoto. Qualcosa li attendeva nelle rovine di Hali, qualcosa di meraviglioso e terribile e, nel profondo del suo animo, Margaret aveva la certezza che quello che stava facendo, qualsiasi cosa fosse, era giusto.

Poi, di colpo, pensò a suo padre e quella serenità scomparve. Doveva essere terrorizzato; come aveva potuto non pensarci! La certezza di non aver avuto scelta non alleviò comunque il senso di colpa.

«*Padre*!» Inviò quel pensiero senza molta speranza di raggiungere Lew Alton, perché concentrarsi in sella a un cavallo lanciato al galoppo non era facile. Fu quindi sorpresa quando udì il pensiero di lui che le rispondeva.

«*Marguerida! Stai bene*?»

«*Sì, io sto bene… e anche Mik. La nostra non è una fuga d'amore, sul serio, anche se probabilmente è questo che immaginerà la gente*.» Il sollievo che provò sentendo la sua presenza mentale fu enorme.

«*Al principio nessuno si è neppure accorto che non c'eravate; si affannavano tutti intorno ad Ariel… Finché lei non ha gridato eravamo immobili come statue. Non ho idea di quanto tempo sia passato. Ma Gisela ha notato la vostra assenza e ha dato l'allarme. Per avere una così bella voce, i suoi strilli sono molto penetranti… E temo che vedrò i sorci verdi nello spiegare le cose alla tua Ida. Ma quello è il minore dei miei problemi.*»

«*Mi spiace, papà: non avevamo progettato di fuggire all'improvviso*.»

«*Questo lo so, Marguerida. E al momento abbiamo qualche problema più grave. Qualsiasi cosa fosse quella che vi ha chiamati e ha stregato il resto di noi ha scatenato un disastro…*»

«*Che cosa*?» Marguerida capì che era preoccupato, ma non voleva dirle perché.

«*Parecchie persone stanno molto male e spero soltanto che potranno essere curate. Questa sarà una notte memorabile, se sopravvivo*.» Si rese conto che non avrebbe ottenuto da lui altri particolari e ormai lo conosceva abbastanza bene per sapere che insistere non serviva, una volta che aveva preso una decisione.

«*Che mi dici di Gisela*?»

«*È furibonda, naturalmente. E* Dom *Damon non riesce a decidere se sentirsi insultato o indignato. Ma non preoccuparti di loro: piuttosto preoccupati della compagnia di Guardie che è al vostro inseguimento*.»

«*Non ci prenderanno*.»

«*E come fai a saperlo*?»

«*Lo so e basta.*» Margaret era troppo stanca per spiegarsi.

«*Dove siete diretti? Questo almeno lo sai*?»

«*Alla Torre di Hali… e per il momento non so altro. Ma, padre, tornerò. Lo so e te lo giuro*.»

«*Come fai a sapere che tornerete*?»

«*Lo so e basta.*»

«*Morte e dannazione! Va be', immagino che mi dovrò accontentare delle tue affermazioni. Che gli dei ti accompagnino, figlia mia. E abbi cura di te: non sopporterei di perderti proprio ora che ti ho trovata*.»

«*Lo so, papà caro. E ti prometto che tornerò tutta d'un pezzo… te lo* *giuro*.»

Poi Lew Alton scomparve e Margaret spronò il cavallo nella notte.

Quando raggiunsero le rovine della Torre di Hali, era passata la mezzanotte e il cielo aveva cominciato a rannuvolarsi. Il sentore di neve nell'aria si era fatto più forte, ma non aveva ancora cominciato a nevicare. La luce delle quattro lune congiunte, ormai vicine allo zenit, faceva brillare le arcane nebbie del lago. Tutto era silenzio, c'era solo il vento.

Smontarono col corpo indolenzito e si strinsero addosso i mantelli, perché il freddo era aumentato. Margaret accarezzò il fianco di Dorilys, sapendo che avrebbe dovuto farla camminare finché non si fosse asciugato il sudore, ma non c'era tempo. «Brava ragazza.»

«E adesso?» chiese Mikhail con voce stanca.

«Non ne ho la più pallida idea. Credo che dobbiamo aspettare.» Non riusciva quasi a reggersi in piedi.

«Anche a te adesso sembra tutta una follia come sembra a me, Marguerida? Voglio dire, siamo qui, nel cuore della notte, senza cibo, per ordine degli dei. Siamo arrivati a destinazione, e tutto quello che abbiamo trovato è un ammasso di pietre annerite… della Torre che abbiamo visto quest'estate neanche l'ombra. Non ho mai fatto niente di così sconsiderato in vita mia. E se non succede niente?»

Margaret era troppo stanca per discutere; scrollò le spalle, lo abbracciò e appoggiò la testa sulla sua spalla. Lui sapeva di cavallo e di vino, e aveva inoltre quel profumo che per lei significava solo Mikhail e che avrebbe riconosciuto in qualunque parte dell'universo. «Allora non succede niente, le Guardie ci trovano, torniamo a Thendara e saremo lo zimbello di tutti per gli anni a venire. Credo che sarei in grado di sopportarlo… e tu?»

Rimasero in silenzio, tenendosi abbracciati, senza parlare, senza sfiorare la mente l'uno dell'altra. C'era una profonda contentezza in quell'abbraccio, una sensazione dolce priva di desiderio e di nostalgia. Se non avesse fatto tanto freddo, Margaret sarebbe stata felice di restare così per sempre.

Lo scalpitio di cavalli, il tintinnio delle briglie e le voci di uomini che si avvicinavano ruppero l'incantesimo. Margaret guardò Mikhail e lui ricambiò lo sguardo, senza vacillare. Si sorrisero. Poi Margaret si chinò a sfiorargli le labbra e sentì il suo respiro caldo sulla bocca.

Adesso!

Il comando mentale li sorprese. Margaret guardò sopra la spalla di Mikhail: le pietre bianche della Torre di Hali brillarono nella luce di tutte e quattro le lune di Darkover, tremolarono per un istante, poi si solidificarono, proprio nell'attimo in cui comparivano le Guardie.

«Là!»

Mikhail si voltò, vide la Torre e rabbrividì. «Ci siamo.»

«Hai paura, amore mio?»

«Sì, ma ho anche la sensazione che sia giusto così. Molto strano.»

S'incamminarono verso la Torre e, in quel momento, qualcuno gridò. Si udì uno scalpitar di zoccoli e il cavallo di Mikhail, nitrendo in segno di sfida, si lanciò contro i cavalieri, disperdendoli. Dorilys indietreggiò, sollevò le zampe anteriori e scalciò, mancando di poco la Guardia più vicina. Mikhail e Margaret si misero a correre.

«Per gli dei! E quello che cos'è?»

«Ma è la Torre! Com'è possibile?»

«Prendeteli! Della Torre ci preoccuperemo dopo. Stanno fuggendo!»

«Regis ci taglierà la testa se non…»

«Accidenti a Regis e accidenti a Mikhail Hastur!»

Margaret inciampò e scivolò mentre superava di corsa il breve tratto che li separava dalla Torre scintillante: c'era una porta aperta, da cui usciva la luce. All'interno, c'era qualcuno: l'ombra di una donna si protendeva sul terreno antistante la Torre.

Mikhail prese Margaret per la mano destra e la spinse davanti a sé. Lei tese il braccio nella luce e incontrò una sottile resistenza, come se vi fosse un velo invisibile e saldo. Esitò. Udì un frullar di ali nere sopra di sé: il grande corvo marino attraversò quella specie di velo e volò nella luce gialla dell'interno.

Margaret sentì il suo corpo che attraversava il velo, muovendosi come se fosse nel miele. Per un attimo non si udirono suoni; il vento era scomparso. La donna di cui avevano scorto l'ombra indietreggiò a occhi spalancati mentre Mikhail attraversava il velo.

Margaret si voltò a guardare dietro di sé: vedeva le sagome degli uomini e dei cavalli, ma non li sentiva. Vide Dorilys che cercava di sottrarsi a una mano sconosciuta e Charger che raspava con gli zoccoli. Vide le bocche muoversi e capì che stavano chiamando lei. Poi, all'improvviso, tutto scomparve.

PARTE TERZA

CAPITOLO XXIV
LE ERE DEL CAOS

Mikhail scrollò la testa nel tentativo di scacciare la confusione e il capogiro; un'occhiata a Marguerida gli disse che lei era nelle sue stesse condizioni. Che cosa avevano fatto? Erano impazziti? Poi si accorse che la pressione costante nella mente, quella tremenda costrizione, era scomparsa, ma si sentiva così sfinito dalla lunga cavalcata che non riuscì quasi ad apprezzarlo. Si guardò intorno, osservando la stanza in cui erano entrati e la donna che aveva aperto la porta: aveva sottili capelli rossi e occhi dorati come quelli di Marguerida, era vestita di grigio, con uno scialle buttato alla bell'e meglio sulle spalle, come se avesse afferrato la prima cosa che le era capitata sotto mano. Doveva essere fra i trenta e quarant'anni, il portamento era autorevole, però c'era in lei qualcosa di *sconfitto*. Chi era? Mikhail studiò gli occhi ansiosi e le mani irrequiete, le spalle curve e rigide.

I muri di pietra della stanza erano nudi e, anche in quella luce fioca, si scorgevano macchie nere sull'intonaco bianco, e nell'aria c'era un odore persistente che ricordava il fumo; doveva esserci stato un incendio, anche se non di recente.

C'era anche un altro odore, che non era il familiare sentore di ozono degli schermi delle matrici; dopo un attimo, Mikhail lo riconobbe come il puzzo di carne bruciata, e deglutì. Era come se le pietre stesse fossero impregnate di quell'odore.

Accanto a lui, Marguerida tremava; sentiva che non era la vista dei muri bruciacchiati a turbarla, ma non avrebbe saputo dire che cos'era. La mente di lei era chiusa, come se stesse cercando di diventare invisibile. Aveva paura, ma di che cosa?

Solo il corvo marino sembrava tranquillo: si era sistemato su un ripiano e si guardava intorno con quei suoi luminosi occhi rossi. Gracchiò, allargò le ali, poi le richiuse e si mise a lisciare le penne col becco.

Mikhail fece un paio di respiri, sentì l'odore di cavallo e di sudore del suo corpo e si chiese che cosa fare. Dama Linnea gli aveva detto una volta che, quand'era in dubbio, doveva sempre comportarsi in modo cortese. Non era un cattivo consiglio; Mikhail sentì l'impulso di agire, ma alla volontà non corrispondeva la forza, tanto era paralizzato dal disagio.

Finalmente la sua lingua ritrovò le parole. «I miei saluti, *domna*», disse con un piccolo inchino. «Io sono…» A quel punto s'interruppe: chi era lui, in quel luogo e in quel tempo? Se si trovavano davvero nella Torre di Hali, allora erano nel passato e sia Marguerida sia Mikhail Hastur dovevano ancora nascere. La complessità di quel pensiero lo confuse.

Marguerida si strinse il mantello intorno al corpo. «Bentrovata, spero, *domna*. Grazie per aver aperto la porta.»

«Non avevo scelta, non credete?» La voce della donna era stridula e il tono imbronciato, e gli occhi attenti e ansiosi. «Benvenuti alla Torre di Hali: io sono Amalie El Haliene e sono la Guardiana. Sottoguardiana, per essere precisi, ma, dal momento che sono l'unica *leronis* presente, non credo sia sbagliato fregiarmi di quel titolo che da tanto tempo merito.» Indicò il soffitto con la mano a sei dita e una risata amara le sfuggì dalle labbra strette.

Le sue parole non avevano senso per loro: era chiaro che Amalie si aspettava che sapessero a che cosa si riferiva, ma Mikhail non riusciva a concentrarsi. C'era qualcosa che non andava nella Torre e lui voleva individuare che cosa fosse prima di ricominciare a parlare. Poi capì che la Torre era deserta, a parte loro tre, e questo gli diede una stranissima sensazione, perché non si era mai trovato in una Torre priva del brusio dei pensieri umani. Non era la quiete del luogo che gli faceva accapponare la pelle, ma il silenzio mentale.

«Io sono Margarethe e lui è Mikhalangelo.» «*Mik, ricorda il sogno: era così che venivamo chiamati*!»

Fu tale il sollievo nel riudire la sua voce mentale che Mikhail quasi non capì le parole. Marguerida se n'era andata per parecchi minuti, spaventata da qualcosa, tuttavia pareva aver superato le sue paure. Se anche lui avesse potuto fare altrettanto! «*Sei sicura? Non lo ricordo. E quali sono i nomi delle nostre famiglie? Maledizione! Se diciamo di essere…*»

«*Lo so: è molto più complicato di quanto… anche se non so che cosa mi aspettassi, in realtà. Gli Hastur e gli Alton le saranno ben noti come famiglie, quindi credo che sia meglio non dare quei nomi. Ha paura di noi ed è anche arrabbiata. E dove sono gli altri*?»

«*Forse ce lo dirà, se riusciremo a tranquillizzarla. Quello che voglio sapere io, però, è* quando *diavolo siamo*?»

«*Vorrei saperlo anch'io, Mik*.»

«Perché non avevate altra scelta che aprire la porta, *Domna* El Haliene?» Mikhail sospettava che fosse stata la stessa cosa che aveva guidato loro.

«È una domanda interessante. Ma non restiamo qui sotto; nel mio salottino c'è il fuoco acceso. Venite, Non toglietevi i mantelli, però: la Torre è… E lasciate qui l'uccello. Mi ricorda il mare e la mia infanzia e non mi reca gioia.» Teneva gli occhi fissi su Mikhail e cercava d'ignorare completamente Marguerida.

«Come volete, signora. Però non posso parlare per l'uccello: lui va dove vuole.»

Amalie sospirò, un gesto umano e rincuorante, e la sua tensione parve allentarsi un po'. «Oh, be': tutti fanno quello che vogliono, quindi può farlo anche un corvo.» *Chi è costui, e perché con lui c'è quell'uccello del malaugurio? Mikhalangelo? Non può certo essere… perché lui è morto più di vent'anni fa nelle segrete di Storn. Lei lo ha ucciso, proprio come ha ucciso tutti coloro che le si opponevano*. La donna si voltò, lasciando che quei pensieri scorressero liberi, forse troppo scoraggiata per cercare di nasconderli, e salì le scale.

Mikhail lanciò un'occhiata a Marguerida e capì che anche lei aveva sentito i pensieri della *leronis*; con una scrollata di spalle, seguì la donna. Le pareti gelide della scala a spirale sembravano trasudare ghiaccio e c'era anche un odore di muffa e umidità. E qualcos'altro, pensò Mikhail… *Dolore*, le pietre gridavano dolore e sofferenza.

«*Mik*!»

«*Che cosa*?»

«*Credo che siamo nel posto sbagliato… Nel tempo giusto, quale che sia, ma nel posto sbagliato*.»

«*Hai un'altra visione*?»

«*Non esattamente, non è chiara come una vera visione. Ma credo che quello che ci ha attirato qui non avesse un altro ingresso da cui farci passare. Hali è solo un passaggio, non la nostra vera destinazione. È la spiegazione più chiara che posso darti. È un ben povero Dono, questo degli Aldaran. Mik, c'è qualcosa di molto* sbagliato, *qui*.»

«*Ho anch'io la stessa sensazione. So che lei stava aspettando qualcuno, ma non credo che fossimo noi. E* tu *non le piaci per niente*.»

«*No, non le piaccio, e il sentimento è reciproco. Ho l'impressione di ricordarle qualcuno che lei odia, ma sono così stanca e ho i nervi tanto scossi che non posso fidarmi delle mie reazioni. Trasalirei per ogni ombra*.»

«*Fallo pure… Tutto ciò che abbiamo adesso è il tuo istinto*.»

Arrivarono al piano superiore e Amalie li fece entrare in una stanza piccola, con un fuoco acceso nel camino, comodi divani e alcune poltrone dallo schienale alto. Su due pareti, uno di fronte all'altro, gli arazzi che rappresentavano Hastur e Cassilda, eseguiti in uno stile molto diverso da quello cui era abituato Mikhail, che conferiva ai due personaggi un'aria meno umana e più mitica. Dovevano essere stati posti lì da poco, perché intorno s'intravedeva ancora la linea scura lasciata da due arazzi più grandi. Anche lì, sulle pareti, si scorgevano segni neri d'incendio, più marcati che nell'ingresso, e pure l'odore di fumo era più forte.

Da un calderone appeso sopra il fuoco si levava il profumo di vino caldo speziato, che però non riusciva a nascondere gli altri odori. E la stanza era fredda, come se il camino non riuscisse a scaldare tutto quell'ambiente, pur piccolo. Mikhail sentì lo stomaco brontolare e si rese conto di avere fame, perché tutto quello che aveva in corpo erano un paio di bicchieri di vino e qualche stuzzichino che aveva assaggiato al ballo, parecchie ore prima, ormai. Forse secoli prima.

«La mia ospitalità è umile», disse Amalie, «perché sono sola, qui.» C'era amarezza nel suo tono, e paura. Prese una tazza da un tavolino accanto al fuoco, la riempì con un cucchiaio di vino caldo e la porse a Mikhail. Fece per sedersi, poi, con molta riluttanza, si costrinse a prendere un'altra tazza e a riempirla. La posò su un tavolo accanto alla sedia di Marguerida e si scostò in fretta.

«Dove sono tutti gli altri? I vostri controllori, i tecnici?»

«Andati, se ne sono andati tutti», rispose la donna con volto privo di espressione. *Chi sono costoro? Che cosa vogliono da me? Non sono coloro che ho chiamato… se ci sono riuscita. Dovevo essere pazza… se soltanto non fossi qui da sola, e se gli altri… non devo pensarci*!

Poiché lei non aggiunse altro, Mikhail chiese: «Andati dove?»

Amalie lo fissò con occhi vacui per un istante, come se non riuscisse a capire la sua domanda. Rimase in silenzio e Mikhail avvertì la confusione che le agitava la mente, come se si trovasse di fronte a qualcosa di troppo grande per lei. «Dovete fermarli!» sbottò alla fine. «Non si può permettere che distruggano…»

«Fermare chi?»

«La Torre di Hali non deve essere distrutta!» C'era una punta d'isterismo nella sua voce, ma il viso era sempre privo di espressione. Era come se avesse continuato a ripetere quelle parole nella mente e pronunciarle ad alta voce non le desse il minimo sollievo.

«Perché la Torre dovrebbe venir distrutta?» chiese Mikhail, rabbrividendo; la distruzione della Torre di Hali faceva parte della storia, ma non gli era venuto in mente che avrebbe potuto presenziare direttamente all'evento.

Amalie lo guardò a bocca aperta. «I signori della guerra… Ma non sapete che cosa dovete fare? Non siete venuti per aiutarmi?» Era concentrata sulla Torre e su se stessa e Mikhail capì che non era in grado di capire che lui e Marguerida avevano uno scopo diverso.

«Quali signori della guerra? E perché dovrebbero voler distruggere la Torre?» Sapeva che non era stata quella donna a richiamarli nel passato, ma si chiese se per caso non fossero lì proprio per aiutarla. E se la Torre di Hali *fosse stata* salvata? Rabbrividì al pensiero dell'impatto che un simile evento poteva avere sul mondo che conosceva.

«Vedo che non sapete nulla!» esclamò Amalie con uno sguardo furente. «Non mi servite a niente!»

«Perché non ci raccontate, con chiarezza, quello che intendete? Perdonate la nostra ignoranza, *domna*, e cominciate dal principio.» La voce di Marguerida era tranquilla, irradiava calma; ascoltandola, Mikhail provò una sensazione di benessere, si sentì sommerso in una momentanea serenità che desiderò potesse durare per sempre.

Purtroppo gli sforzi di Marguerida non ebbero lo stesso effetto su Amalie El Haliene: la donna chiuse i pugni, i suoi occhi dorati si strinsero fino a diventare due fessure colme d'odio e il corpo tremò di furia repressa, quasi incontenibile.

«Chi siete voi?» La voce che uscì dalla sua bocca era spaventata e stridula.

«Non so che cosa intendete, *domna*», rispose Mikhail disperato.

«Non siete affatto quello che mi aspettavo.»

«E chi vi aspettavate?»

«Un guerriero. In voi non c'è nulla che...»

Mikhail scosse il capo. «Io so usare una spada, ma guerrieri nel senso che intendete voi non ce ne sono nel mio... nel mio tempo.» Quelle parole suonavano strane, considerato il passato sanguinoso di Darkover, però erano vere. Si manteneva l'uso delle spade più per tradizione che per vera necessità, per mantenere alla lettera il Patto. Il defunto e non rimpianto Dyan-Gabriel Ardais era stato forse l'ultimo vero guerriero di Darkover; tutti gli altri l'avevano preceduto nella tomba ancor prima della nascita di Mikhail.

«Capisco. Da quale epoca trascurata e disonorevole venite voi, dunque?»

«Io vengo da un tempo di pace, non di guerra, *Domna* El Haliene.»

«Pace? Una cosa simile non è mai esistita nella storia di Darkover. Il passato è un immenso campo di battaglia e di morte.»

«*Il passato? Mik, lei crede che veniamo dal passato, non dal futuro*.»

«*Sì, lo vedo. E non sono sicuro che spiegarglielo servirebbe a qualcosa. A quanto pare ha deciso che siamo qui per aiutarla a impedire la distruzione della Torre di Hali... e non per quello, qualsiasi cosa* *fosse, che voleva da noi quella maledetta Voce. Non so per quale ragione siamo qui, ma di un fatto sono certo: non siamo qui per impedire la distruzione della Torre.*»

«*Sono d'accordo. In più lei sta facendo ostruzionismo: sa qualcosa che non vuole che scopriamo.*»

«Mi spiace che siate delusa di me, *Domna* El Haliene, però non ho scelto io di arrivare alla vostra porta, non più di quanto voi abbiate scelto di aprirla.»

«Sì, forse mi sono sbagliata. No, non è possibile, io non sbaglio mai. Voi dovete per forza trovare un modo per fermare questo disastro, per impedire che *Dom* Padriac e *Dom* Kieran facciano a pezzi tutto. Nessuno dei due deve riuscire a controllare Hali, a usarmi… come progettano!»

«E come?»

«Ognuno di loro vuole che io scateni il potere della Torre contro l'altro, naturalmente. Ma siete stupido?» esclamò col tono di chi ha raggiunto il limite della sopportazione.

«No, non sono stupido: solo, non so che cosa volete dire. Chi sono *Dom* Padriac e *Dom* Kieran?» Mikhail trattenne con uno sforzo la propria irritazione e ingiunse al suo stomaco gorgogliante di tacere.

Di nuovo Amalie sospirò. «*Dom* Padriac è mio cugino, Padriac El Haliene, e pensa che cederò a lui la Torre perché… siamo parenti. Ha già…» Spalancò gli occhi spaventata e deglutì. «*Dom* Kieran è il Campione del Re, Kieran Castamir.» S'interruppe e lo guardò, come se attendesse una reazione a quei nomi.

«*Mik, stava per dirci qualcosa d'importante e poi ha cambiato idea; mi chiedo che cosa abbia già fatto questo Padriac. E c'è qualcosa di più… qualcosa che percepisco e che mi gela il sangue nelle vene.*»

«*Che cosa?*»

«*Oh, Dio! Ashara! Era qui, non molto tempo fa. Sento la sua presenza in questo posto. Ma perché non me ne sono resa conto prima? Portami fuori di qui!*»

«*Marguerida, smettila! Riprendi il controllo! Dobbiamo ottenere altre informazioni e, se mi diventi isterica, non riusciremo mai a sapere quello che ci serve.*»

«*Sì, Mik, ci proverò. Ma è così…*»

Mikhail sentì che cercava di regolarizzare il respiro e la vide bere tutto d'un fiato la tazza di vino. Quando sentì che aveva ripreso il controllo di se stessa, chiese ad Amalie: «Che cos'è successo alla Guardiana di questa Torre?»

«Al Guardiano!» esclamò in tono irridente. «Non appena si è reso conto che Varzil non poteva proteggerlo, è corso via come se avesse i demoni alle calcagna.» *Maledetto quel pusillanime di Karl Ridenow,* *che ha preso il posto che avrebbe dovuto essere mio! E maledetto Varzil che, dopo avergli conferito la posizione di Guardiano, è morto. No, non è ancora morto, ma è come se lo fosse! Maledetti tutti gli uomini! Sono deboli quando dovrebbero essere forti, stupidi quando invece credono di essere furbi. Il Patto non reggerà senza Varzil. Se Viali cade…*

Amalie si rese conto di colpo che i suoi pensieri erano udibili e arrossì, guardandoli entrambi con un lampo di furia negli occhi dorati. Margaret ricambiò lo sguardo. «Tutto questo è molto interessante, ma non risponde alla nostra domanda», disse con voce tesa, e Mikhail sapeva che questo era dovuto alla presenza vera, o immaginata, di Ashara Alton.

«Non capite ancora?» Rivolse la domanda a Mikhail, come se Marguerida non ci fosse.

«No, *domna*, non capiamo. Non ci avete detto nulla di utile. Avete forse problemi mentali?» Quella era una ripicca per avergli dato dello stupido.

«Certo che no!» La risposta fu veemente e perentoria, ma venata di paura, un'apprensione appena accennata, da cui distolse subito l'attenzione; ma Mikhail capì all'improvviso che la donna era terrorizzata al pensiero di perdere la ragione e non lontana dal farlo.

Amalie si schiarì la voce, rivolse un'occhiata d'odio a Margaret e riprese a parlare. «Molto bene, cercherò di essere chiara. Settant'anni fa, Varzil Ridenow riuscì a costringere i Regni a raggiungere un accordo e col suo potere distrusse i grandi schermi delle matrici. Sono troppo giovane per ricordare, naturalmente, ma mio padre me l'ha raccontato. Lui all'epoca era un giovane meccanico ad Arilinn. Doveva essere meraviglioso!» Il viso sottile s'illuminò al ricordo.

«La *pece magica* e la *polvere mangiaossa* erano meravigliose?» intervenne Marguerida. «Non credo proprio!»

«Vi sarei grata se faceste tacere questa creatura contro natura. Come potete sopportarla?»

«Che volete dire?» «*Marguerida, sta' zitta per un attimo. So che vorresti scrollarla sino a farle sbattere i denti, ma sii paziente*.»

«*Sì, amore. Ma non so che cosa darei per poter esplodere*!»

«Trasuda *laran* del Supramondo. Che creatura è mai?»

«Margarethe è assolutamente umana, Amalie. Perché dovreste pensare il contrario?»

«Umana?» Amalie rabbrividì e guardò nel fuoco. «Ne dubito molto! Mi ricorda… non importa.»

«Va bene. Dunque avete detto che Varzil costrinse i Regni a smettere di combattere e ha distrutto i grandi schermi delle matrici: questa mi sembra un'ottima cosa.»

«Le Torri non possono esistere senza le matrici. Ne erano state trovate altre, più piccole, ma dotate di un certo potere. Ma le cose non hanno funzionato, perché mentre gli uomini blaterano di pace, continuano a prepararsi per la guerra. Certo, non si scagliano più addosso *pece magica*, ma ricominceranno, e presto. Non tutto è stato distrutto e nemmeno tutti i grandi schermi. Ci sono riserve nascoste che neppure Varzil sarebbe in grado di trovare.»

«Capisco.» Mikhail aveva sempre avuto l'impressione che, una volta sottoscritto il Patto, su Darkover si fosse automaticamente instaurata la pace. Ma nel corso dei secoli le testimonianze e i documenti perduti erano stati tantissimi; non era nemmeno sicuro della data precisa della distruzione totale della Torre di Hali. Non gli restava che sperare che non fosse *ora*, mentre loro due si trovavano lì.

«Questo non è l'unico problema… I signorotti che lottano per la supremazia sono il meno. Varzil ha reso possibile alle donne come me di diventare Guardiane, perché ha scoperto che in effetti siamo molto più capaci degli uomini. Però non ha scelto bene.» Improvvisamente era come se la sua lingua si fosse sciolta e non riuscisse più a smettere di parlare.

«No?»

«La sua favorita era una creatura di nome Ashara Alton; era sottoguardiana a Neskaya, poi è diventata Guardiana quando lui se n'è andato ed è venuto a Hali. Dopo che ebbe purificato il lago, decise di ritirarsi e allora lei venne qui, come Guardiana. Era molto potente, anche senza i grandi schermi. Quando sono arrivata io, era Guardiana da trent'anni, ho fatto l'addestramento sotto di lei. Ma è corrotta. C'è qualcosa di malvagio e diabolico nella sua natura.»

«*C'è*?» L'esclamazione di Marguerida fu stridula, nonostante i suoi sforzi. «Volete dire che è ancora viva?» *Lo sapevo! Non era la mia immaginazione! In questo tempo lei è viva e mi troverà e mi ucciderà*! Mikhail percepì il suo terrore e capì che anche Amalie lo sentiva.

La donna infatti la guardò con sospetto. «Tieni la bocca chiusa, strega malvagia! Sei forse in combutta con lei? Avrei dovuto saperlo nel momento in cui ho udito la tua voce!»

«Ashara Alton era mia nemica», disse Marguerida.

«Era?» C'era perplessità nella voce di Amalie. «Questo lo affermate voi, ma io non ci credo, perché siete troppo simile a lei… quella freddezza, quel gelo. Voi siete la sua creatura!»

«*Oh, Dio, Mik! E se avesse ragione*?»

«*Ha torto: Istvana lo saprebbe se tu fossi diversa da quella che sei*.»

«Sembrate temere Ashara Alton più di quanto temiate *Dom* Padriac e *Dom* Kieran.»

«Noi l'abbiamo scacciata da Hali; tutti noi che eravamo qui, più metà dei *laranzu* del mondo. Tanti ce ne sono voluti, perché è una creatura di Zandru. Mio fratello è morto qui, il suo sangue sparso sulle pietre e come lui gli altri! Molti altri! Ma lei è sopravvissuta e i suoi poteri sono rimasti intatti. Ora è a Thendara, intenta a tessere i suoi intrighi, come un ragno, in attesa di tornare a Hali. Oh, lei finge semplicemente di dare consigli sulla costruzione del nuovo castello e sugli affari di Stato, ma ha l'Hastur in sua balia e che Hali cada nelle mani di mio cugino o del campione del re non fa differenza, perché lei otterrà comunque quello che vuole.»

Le pupille di Amalie erano ridotte a due capocchie di spillo, quasi invisibili nella luce tremula del fuoco. Tremava mentre raccontava quegli avvenimenti ed era chiaro che li aveva rivissuti molte volte. Mikhail scorse fuggevolmente corpi morti, puzzolenti, in decomposizione, ma non sapeva dire se appartenevano al passato o al futuro. La povera e terrorizzata Amalie aveva ragione di temere la follia.

«Se lei vuole la Torre, perché siete così certa che sarà distrutta?»

«Perché, se non potrà essere lei a controllarla, allora non permetterà a nessun altro di averla! E Varzil non può durare ancora a lungo; sono settimane che è appeso a un filo, come se fosse in attesa di qualcosa, ma presto morirà e allora io sarò davvero perduta. Lei mi torturerà, come ha fatto con gli altri.» La Guardiana rabbrividì e le lacrime presero a scorrerle lungo le guance magre.

Mikhail sentì il terrore di Marguerida svanire pian piano, sostituito da una ferma risolutezza. La donna fletté le dita della mano sinistra, come un felino che si prepara a graffiare. Lui si alzò, sentendosi intrappolato tra le due donne, entrambe così turbate che non riusciva a leggere i pensieri di nessuna; Amalie stava di certo cercando di nascondere qualcosa e Marguerida era sul punto di compiere un gesto disperato.

«Devo vedere Varzil.» Non appena pronunciate quelle parole, avvertì una sensazione di sollievo e seppe con assoluta certezza che trovare Varzil era il loro compito. Sentì un formicolio sotto lo sterno e un'ondata di calore si diffuse nel suo corpo, calmandolo.

«No!» Amalie non guardava lui ma Marguerida. «Questo no!»

«Se ho ragione», riprese Mikhail in tono pacato, «allora è stato Varzil che ci ha chiamati qui attraverso il tempo, perché venissimo a Hali ora. Quindi penso che desideri vederci.»

«È un trucco! *Lei* vi ha mandati qui… voi e quella cosa!»

«*Dov'è Varzil*? Dimmelo!» La Voce di Comando di Marguerida risuonò tra le gelide pareti della Torre e, pur sapendo che non era diretta a lui, Mikhail rabbrividì.

L'effetto su Amalie fu ancora più sorprendente: la donna si rattrappì sulla sedia, con le mani sulle orecchie, e urlò: «No, no… non farmi di nuovo del male!»

«Nessuno vuole farvi del male, *domna*.» La voce sommessa di Mikhail cercò di calmare la donna isterica.

«*Mik, che razza di Guardiana era Ashara da ispirare un tale terrore*?»

«*Una ben misera Guardiana, è ovvio*.»

«*Amalie sembra in grado di resistere alla Voce, come se avesse una lunga pratica nell'evitare la sua influenza*.»

«*Sì, è vero. E noi dobbiamo raggiungere Varzil*.»

«*Perché non proviamo a raggiungerlo telepaticamente? Non dovrebbe essere difficile, anche se sta morendo. La voce che ha usato mi faceva tremare le ossa e non sembrava affatto l'ultimo respiro di un morente*.»

«*Non so… Ti sarai accorta che da quando siamo arrivati non abbiamo più udito la voce e questo mi fa pensare che sia schermata… Forse perché anche lui deve proteggersi da Ashara*.»

«*Non pronunciare quel nome! Mi fa venir voglia di urlare! Come facciamo a costringere Amalie a dirci…*»

«*Mi viene in mente un modo solo, e non ti piacerà affatto*.»

«*Mik, non ho mai usato deliberatamente il rapporto forzato con nessuno! È la cosa che più odio del Dono degli Alton… e la temo, anche*.»

«*Forse potremmo tenerle i piedi sul fuoco finché non parla*.»

«*Non è divertente! Accidenti a te, Mikhail Hastur! Lei ha ragione di temermi, vero*? Io sono *una creatura immonda*.»

«*No, amore, tu non sei niente del genere. E per di più, non somigli affatto alla tua antenata; non sei crudele e neppure assetata di potere. Ma dobbiamo trovare Varzil, e temo che non abbiamo molto tempo*.»

«*E io che credevo di essere quella dotata di logica! Molto bene… Però detesto ciò che sto per fare*.»

Margaret chiuse gli occhi, prese a respirare lentamente e Mikhail sentì l'energia che scorreva nel suo corpo cambiare; anche se la mano della matrice ombra era nascosta dal mezzo guanto, avvertì l'energia scorrere lungo le linee incise nella carne.

Poi Marguerida aprì gli occhi e guardò direttamente Amalie, che continuava a singhiozzare con la testa tra le mani. Si udì un ansito e la donna sollevò la testa. Due paia di occhi dorati s'incontrarono e Amalie El Haliene cercò di sfuggire a quello sguardo che perforava la sua mente.

«*Dov'è Varzil*?»

«*Vi prego, vi prego, non fatemi del male. Non devo dirvelo… Voi non dovete vederlo*.»

«*Non vi farò del male*.»

«*Voi siete la sua creatura! Oh, dea, perché sono così debole? Se lo* *ottieni, il mondo andrà in pezzi*!»

«*Se ottengo che cosa*?»

Mikhail ascoltava, limitandosi a fornire il suo silenzioso sostegno a Marguerida, come aveva già fatto in un'altra occasione, perché sapeva che ne aveva un bisogno disperato, lo sentiva dal disgusto che provava per se stessa nel fare quello che stava facendo. Eppure, nonostante il suo scarso addestramento e il Dono degli Alton, era incredibilmente delicata: il suo senso etico faceva sì che ignorasse i frammenti di ricordi che vorticavano nella mente della Guardiana, ricordi del suo passato, emozioni di cui si vergognava, esperienze scabrose; pur cogliendo solo qualche lampo, Mikhail provò un grande imbarazzo.

Poi vide qualcosa che splendeva, qualcosa di enorme, sfaccettato, che poteva soltanto essere una matrice di grandezza inusitata; splendette nella sua mente, scintillando, attirandolo a sé per un istante, e Mikhail avvertì un'impercettibile scossa mentale, come se una parte di lui fosse stata legata alla pietra. Il suo cuore perse un battito, poi la sensazione scomparve.

La donna si accasciò sulla sedia, con la testa ciondolante.

«È…»

«È soltanto svenuta per il terrore, Mik. Si riprenderà. È stata torturata così per anni. Ma credo sia meglio che ce ne andiamo prima che riprenda i sensi. *Odio* questo posto quasi quanto lei.»

«Lei lo odia?»

«Amalie vuole conservare la Torre, anche se per lei sarà sempre un luogo di tormento.»

«Capisco. E credo che tu abbia ragione; abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Ma che cos'è successo agli altri che erano qui? Ho provato qualcosa mentre tu stavi… Però è svanito troppo in fretta.»

«Sono stati catturati da uno di quei signorotti, povere anime. Amalie soffre moltissimo per questo. Andiamo.» Marguerida si diresse alla porta e lui la seguì.

«E perché non hanno preso lei?»

«Conosce qualche trucchetto… ho scoperto.» Il disgusto nella sua voce era tale che Mikhail ebbe voglia di piangere. «Amalie ha imparato come rendersi invisibile telepaticamente… Cosa che probabilmente le ha salvato la vita quando Ashara era la Guardiana. Che tragedia.»

Non c'era altro da dire e Mikhail scese le scale dietro di lei. Era stanco, ma anche eccitato: stava per incontrare Varzil il Buono, forse l'unico, vero grande uomo della storia del suo pianeta… se non scivolava sulle scale e si rompeva l'osso del collo! Con uno sforzo di volontà, si costrinse a mettere un piede davanti all'altro, finché non giunsero nell’ingresso.

◆

CAPITOLO XXV
FANTASMI DEL PASSATO

Giunti in fondo alle scale, vennero accolti dal corvo, che volò sulla spalla di Mikhail e gli sfregò dolcemente il becco dietro l’orecchio. Mikhail sollevò la mano e accarezzò le penne lucenti.

Marguerida era già uscita dalla Torre e, nel piccolo cortile, osservava il chiarore che precede l’alba. L’aria era fredda e secca, ma non sembrava aria invernale. Mikhail guardò in alto: c’era qualche nuvola, però il cielo era terso e si scorgevano le costellazioni che aveva imparato a conoscere tanto tempo prima. L’astronomia, tranne per quello che riguardava il movimento delle quattro lune, non era una scienza molto studiata su Darkover, tuttavia il suo desiderio di viaggiare tra le stelle lo aveva reso curioso e così aveva imparato gli spostamenti della costellazione chiamata Aldones, che restava sotto l’orizzonte fino all’avvento della primavera. La costellazione di Zandru, il cui centro era la stella rossa che i terrestri chiamavano Antares, era visibile all’inizio dell’inverno. Queste due, insieme con Avarra in autunno ed Evanda in estate, erano il calendario della notte.

Guardò a est e vide la testa e le spalle di Aldones spuntare sull’orizzonte: sì, era quasi primavera, lì. Poi vide Liriel sorgere e capì che il mattino non era lontano.

Si avvicinò a Marguerida che respirava a pieni polmoni l’aria fresca, come se stesse ubriacandosi di un vino raro.

«Non ha l’odore di Darkover, Mik.»

«Come?» Annusò a sua volta. «Hmm, hai ragione. Chissà perché?»

«Be’, non ho mai sentito un puzzo così forte di carogne, come se ci fosse un intero campo di cadaveri qui vicino. E c’è anche un altro odore… caldo e freddo nel contempo. Vieni, andiamocene di qui. Riesco a sentire Ashara anche nelle pietre di questo posto, perché lei è stata qui, si è persino seduta su quella panca. Sento la sua presenza in tutta la Torre, come se si fosse impressa nei muri.»

«A quanto pare, è abilissima nel costringere le pietre a obbedire alla sua volontà, vero?»

Marguerida rabbrividì. «Vorrei che avessimo portato i nostri cavalli, anche se non so se i cavalli possono viaggiare nel tempo. Spero che Dorilys stia bene.»

«Non preoccuparti per lei: sono sicuro che quelle Guardie se ne sono occupate a dovere e probabilmente li hanno portati tutti e due alla locanda vicino a Hali. Con ogni probabilità adesso sono in una stalla calda, che mangiano a più non posso. A proposito di stalle, dovrebbe esserci qualcosa del genere, qui.»

«Cavalcherei un asino, pur di andarmene da qui! Dobbiamo affrettarci, Mik; non credo che Ashara sappia già della mia presenza, ma lo saprà presto.» La splendida voce di Marguerida era colma di stanchezza e terrore e Mikhail non poté che meravigliarsi per la sua forza, sapendo quanto le era costato penetrare nella mente di Amalie.

«Perché dici una cosa simile?»

«Lei sapeva che sarei nata, anche se non so come, ed era decisa a distruggermi prima che io distruggessi lei. Niente di tutto questo è ancora successo. Comincio a chiedermi se la ragione per cui mi stava aspettando non fosse perché mi aveva già incontrata qui.»

«Quello che dici non ha senso, Marguerida.»

Lei gli rivolse un debole sorriso e si asciugò una lacrima. «È per questo che lo chiamano paradosso, amor mio.»

Uscirono dal cortile seguendo un piccolo sentiero; l’inconfondibile odore di letame li portò alle stalle, dove scoprirono alcuni cavalli negli stalli. Due erano robusti cavalli da traino e una era una vecchia giumenta. Ma c’erano anche un castrone roano e due giumente grigie che sembravano giovani e sane. Udirono un fruscio e, nella penombra della stalla, comparve un ragazzo, con fili di paglia nei capelli, gli abiti sporchi e strappati, che si sfregava gli occhi e che puzzava anche a dieci passi di distanza.

«Che cosa?» Il ragazzo li guardò con occhi vuoti, sfregandosi la testa con aria stralunata.

«Ci servono dei cavalli», rispose Mikhail tranquillo.

L’altro sghignazzò. «Credevo che non ci fosse nessuno, qui, se non me e loro», sbottò indicando i cavalli. «Banditi; voi siete banditi.»

«No, non siamo ladri.» Anche in quelle circostanze così poco normali, a Mikhail non piaceva l’idea di essere scambiato per un ladro di cavalli.

«Non siete di qui.»

«Mik, credo che sia un po’ tardo.» Marguerida era rimasta in ombra, ma parlando si fece avanti e il giovane la guardò a bocca aperta, perché il cappuccio abbassato del mantello rivelava la massa di folti capelli rossi, gran parte dei quali era sfuggita al fermaglio con le ametiste rosse che aveva indossato per il ballo.

Il ragazzo restò per qualche secondo a fissarla, poi fece un goffo inchino. «Mai sentito di donne banditi.» Si voltò, scuotendo la testa come se quella situazione non avesse per lui né capo né coda. Mikhail lo guardò allontanarsi, poi aprì il box del roano e lo condusse fuori.

Il rumore di qualcosa che veniva trascinato lo fece voltare; vide che il ragazzo era tornato tirandosi dietro due selle: una aveva la paletta alta, ed era ovviamente una sella da battaglia, ma l'altra era una sella da donna, per cavalcare all'amazzone.

«*Non* ho intenzione di cavalcare con quella cosa… cadrei dopo dieci passi!»

«No, hai ragione.» Mikhail era d'accordo, anche se era quasi sicuro che le donne di quell'epoca cavalcassero all'amazzone, soprattutto le donne dei Comyn. «Tu, lì, porta un'altra sella per la dama, ma una sella da uomo, non da donna.»

Il giovanotto spalancò la bocca, lasciò cadere a terra le due selle e si grattò la testa, restando lì immobile, del tutto confuso.

«Non ha importanza, la trovo da sola, Mik. Dobbiamo andarcene di qui il più in fretta possibile. Non sopporto questo luogo!» Attraversò a grandi passi la stalla, scostando i capelli dalla fronte con un gesto irritato. «Dovrei tagliarli, questi accidenti di capelli», la udì mormorare.

Il roano si era abituato al suo odore e Mikhail cominciò a sellarlo, parlandogli a bassa voce. Gettò una coperta consunta sulla schiena dell'animale, poi sollevò la sella, che era molto più pesante di quelle cui era abituato, e più ingombrante.

Riuscì finalmente a issarla sulla schiena del cavallo e cominciò a stringere le cinghie. Aveva appena finito quando sentì ritornare Marguerida, che si trascinava dietro un'altra sella con la paletta alta, e imprecava sottovoce, in un miscuglio di darkovano, terrestre e altre lingue che lui non conosceva: una miscellanea di parolacce notevole per la sua varietà.

Lasciò il roano e andò ad aprire lo stallo di una delle giumente grigie, la fece uscire e cominciò a sellarla, perché, per quanto forte, Marguerida non sarebbe mai riuscita a issare la sella da sola. Nel frattempo, lei sistemò morso e briglie.

Prima di montare, Mikhail cercò di pensare se c'era qualcosa che potevano portarsi dietro: qualche coperta in più sarebbe stata una buona idea. Ne trovò due che puzzavano di cavallo e le legò dietro le selle. Aveva fame, e il vino caldo l'aveva un po' intontito, ma non se la sentiva di tornare nella Torre e chiedere delle provviste ad

Amalie, così montò in sella.

Marguerida era già montata e lo guardava ansiosa e smarrita. «Da che parte?»

«Verso il lago. Varzil è in qualche posto a nord di qui; di più non posso dire. Avverto la sua presenza, però è come se fosse schermato.»

«Lo so: non vuole che Ashara lo trovi. Sta morendo, ma è sempre più potente di lei, abbastanza potente da celarsi. E lei è distratta da qualcos'altro. Ne sono sicura. E, qualsiasi cosa sia, ne sono grata.» *Se potessi nascondermi, lo farei. Mi sento come se stessi per essere scoperta da un momento all'altro*.

Lasciarono la Torre mentre spuntava il mattino. Mikhail notò un gruppetto di alberi balsamici e un altro di piante che non aveva mai visto. Quante cose erano cambiate su Darkover dalle Ere del Caos? Quante piante e quanti animali erano scomparsi a causa delle devastanti guerre di quel periodo?

Dopo circa un miglio lungo la strada che portava a nord della Torre, nella direzione in cui si sarebbe trovata Armida, se esisteva già, si trovarono di fronte a un piccolo cratere che emetteva una debole fosforescenza e puzzava in modo insopportabile. Mikhail non voleva guardare, ma fu più forte di lui.

Il fondo del cratere era un ammasso vetrificato e contorto, attorniato da resti di cadaveri e macchinari; le ossa degli scheletri erano nere e bruciate. Dalle foglie e dai detriti che ricoprivano quei miseri resti, capì che non si trattava di un disastro recente: doveva risalire a cinque anni prima, se non di più. Era una vista sconvolgente, e fu grato di avere lo stomaco vuoto, perché sentì un fiotto di bile salirgli in bocca.

«Se è questo che fa la *pece magica*, allora non riesco proprio a immaginare come qualcuno possa aver deciso di usarla», commentò Marguerida con voce sommessa.

«Nemmeno io. Per tutta la vita ho sentito storie su di essa, ma non mi ero mai reso conto di quanto fosse orribile. Credevo che avessero smesso di usarla non appena concordato il Patto.»

«Spero ardentemente di non vedere i suoi effetti dal vivo, Mik.» Distolse lo sguardo e tacque. Dopo un po', riprese: «Dobbiamo inventarci una storia di copertura, qualcosa di plausibile, nel caso incontrassimo qualcuno».

«Lo so, ma non riesco a immaginare nulla. Varzil ci ha chiamati Mikhalangelo e Margarethe. Vorrei saperne di più, ma purtroppo il sogno non era molto chiaro. Forse è difficile parlare attraverso il tempo.»

«Amalie ha riconosciuto i nostri nomi, o ha creduto di riconoscerli. Maledizione! Cederei tutto il Regno degli Alton per un bicchiere di acqua fresca e una fetta di pane, in questo momento. Non riesco a pensare a stomaco vuoto.»

«Dovremo cercare di evitare la gente… e, a giudicare da quanto è desolata questa landa, non dovrebbe essere difficile. Anch'io ho una fame del diavolo! E pure sete. Ma non parliamone, peggiora solo le cose!» Mikhail avvertì un leggero bruciore, un prurito insopportabile al centro del torace: abbassò lo sguardo, pensando di trovare qualche insetto, poi si rese conto che non era una sensazione esterna, bensì interna, ed era una componente di quella sensazione che aveva avvertito appena prima di lasciare la Torre di Hali, che lo attirava verso la loro meta. Si fermò, esplorò la sensazione, poi disse: «Prendi quel sentiero lassù».

Marguerida annuì senza discutere e voltò il cavallo verso un sentiero che passava in mezzo a degli arbusti scheletrici. Mikhail si avvide che era esausta e cominciò a chiedersi come avrebbero fatto a sopravvivere. Tutte le cose alle quali avrebbe dovuto pensare gli affollarono la mente, eppure, sotto quel turbinio, avvertì una strana tranquillità, un senso di serenità così inusuale che quasi pensò di aver perso il senno. Ma ora non poteva più negare la certezza del suo destino, che l'aveva afferrato saldamente e cui non poteva più sfuggire.

Il sole si alzò sull'orizzonte, spandendo il suo alone rossastro sul paesaggio torturato, nudo e cupo. Mikhail cercò le piante che conosceva e trovò solo qualche arbusto che lottava per emergere dal suolo avvelenato, stenti rami contorti che correvano lungo pozze di acqua stagnante, ricoperte da una patina azzurra oleosa, dall'aria più malsana dei cespugli.

Mikhail si accorse che si sporgeva dalla sella nello sforzo di trovare qualcosa di familiare; alla fine si rese conto che quello che lo turbava era la quiete. Il cicaleccio mattutino degli uccelli era assente e il silenzio era opprimente e arcano come il paesaggio spoglio.

Una brezza leggera gli portò l'odore dell'acqua. Mikhail deglutì, assetato come non mai, ma il profumo non era di acqua limpida, bensì stagnante e malsana. C'era un altro pozzo a lato della strada, un cratere vetrificato, causato di certo da una terribile esplosione, ma non si vedevano scheletri umani, solo i cadaveri di qualche anatra, con le piume secche, che si polverizzavano. Non erano state bruciate: probabilmente era stata l'acqua avvelenata sul fondo del cratere a ucciderle. Quella distruzione lo stomacava, e lo rendeva furioso. Come potevano i suoi antenati aver fatto questo a Darkover?

Stavano cavalcando verso ovest, col sole alle spalle, mentre alla loro sinistra le strane acque del lago di Hali, che alla luce del mattino assumevano una sfumatura rosa argentata, annebbiavano l'aria. Era una vista che avrebbe giudicato bellissima, se fosse stato in condizioni diverse.

«Be', che ne pensi di tutto questo, amico mio?» Mikhail rivolse la domanda al corvo appollaiato sul pomo della sella, nel tentativo di alleviare il crescente senso di disperazione che gli aveva invaso la mente. L'uccello si spostò da una zampa all'altra e per una volta non rispose, ma lo guardò con uno dei suoi occhietti rossi, uno sguardo imperscrutabile che non migliorò il suo umore.

«Mikhail, quanti abitanti c'erano su Darkover al tempo di Varzil?»

«Che mi venga un accidente se lo so. Adesso, secondo le stime terrestri, ce ne sono circa venti milioni. Regis si è sempre rifiutato di fare un censimento. Dubito molto che nel passato potessero essere di più, tra il basso tasso di natalità e tutte le piccole guerre, per non parlare di quelle grandi che c'erano state prima; direi che non ce n'erano più di sette od otto milioni, sparsi su tutto il continente. Perché me lo chiedi?»

«Forse perché voglio sapere più che posso, per cercare di calcolare le probabilità d'incontrare qualcuno che dovremmo conoscere, tanto per distogliere l'attenzione dal mio stomaco. Ho giocato a carte all'università, qualche volta, e vincevo sempre perché riuscivo a tenerle a mente. Avrei potuto trasferirmi su Vainwal e diventare un giocatore di professione, se mi fosse piaciuta come carriera.»

«Ecco una cosa che non sapevo di te. In verità non ti conosco molto, vero?»

«No, immagino di no; se è per questo, nemmeno io conosco te. Mi sembri diverso da com'eri l'estate scorsa, ma non abbiamo avuto il tempo di parlare molto», concluse con un sospiro.

«Che cosa intendevi con 'qualcuno che dovremmo conoscere'?»

Mentre parlavano, il vento era cambiato e ora portava verso di loro la nebbiolina di Hali, carica di umidità. Mikhail sentì di avere il viso quasi bagnato e leccò le goccioline sulle labbra, nonostante il timore che potessero contenere qualche veleno. Chissà se qualcuno aveva mai bevuto l'acqua di Hali? Non ricordava nessuna storia in proposito. Ma le gocce che aveva sulla lingua sapevano di normalissima acqua e lui era così assetato che accolse con gioia quel poco di umidità.

«Da quello che ho scoperto nei documenti conservati ad Arilinn, in quest'epoca tutte le maggiori famiglie si conoscevano bene, anche molto di più che ai giorni nostri. Non solo si conoscevano, ma erano in grado di risalire nella genealogia per parecchie generazioni. Ecco perché non oso dire a nessuno che mi chiamo

Margarethe Alton, per esempio; sarebbe fin troppo probabile che uno sconosciuto dicesse: ‘No, non potete esserlo, perché Margarethe è una donna bassa e grassa, sulla cinquantina, ed è mia cugina di secondo grado da parte di madre’.»

«Capisco che cosa intendi. Be’, allora non ci resta che sperare d’incontrare solo mercanti e contadini.»

«Come sei ottimista!» sbottò e subito si vergognò dello sfogo. «Non era mia intenzione scattare così, ma… tu non mi sembri molto preoccupato.»

«Ci sei già tu che ti preoccupi per tutti e due, Marguerida.» All’improvviso si sentì quasi spensierato; mentre cavalcavano, la sensazione di sicurezza si era fatta più forte, come se stessero avvicinandosi a una meta che lui aveva sempre cercato. Ed era una sensazione così strana e nuova, che non osava fidarsene sino in fondo e che comunque non avrebbe saputo spiegare.

La sua amata si voltò verso di lui, gli mostrò la lingua e fece un versaccio molto maleducato. «Io non mi preoccupo, sto semplicemente cercando di anticipare le evenienze.» Riuscì ad assumere un’aria offesa e altera nel contempo e Mikhail non poté fare a meno di sorriderle; triste o felice, Marguerida era meravigliosa. «Come intendi spiegare il fatto che ce ne andiamo in giro da soli, senza scorta? Da quello che ho capito, le donne non avevano l’abitudine di cavalcare a cavalcioni e nemmeno di farsi vedere molto in pubblico; venivano tenute in casa, scalze e incinte, vero? Non potremmo mai farci passare per fratello e sorella, e non siamo sposati.» Tese il braccio per fargli notare l’assenza del cerchietto delle *catenas* sul polso, che avrebbe dimostrato la sua condizione di donna sposata.

«Considerazione interessante. Potresti essere la mia *barragana*.»

«Sì, certo. Che storia da raccontare ai nostri nipoti! Già mi vedo, vecchia e rimbambita, con i capelli grigi, che faccio saltellare un frugoletto sulle ginocchia artritiche, raccontandogli: ‘Sai, Amos, quando io e tuo nonno abbiamo fatto una vacanza “tutto compreso” nelle Ere del Caos, io ho finto di essere la sua amante’. Un’idea interessante, ma tutt’altro che pratica. E anche molto pericolosa. Noi non siamo nessuno qui, Mik, ma abbiamo l’aspetto di qualcuno: la nostra altezza e la nostra apparenza gridano Comyn.»

Mikhail era così preso dalla divertente immagine mentale di quel fantomatico Amos che quasi non udì il resto della frase. Poi, prima che potesse rispondere, udì un debole tintinnio di briglie e un rumore di zoccoli attutito dalla nebbia. Il corvo sbatté le ali, confermando l’allarme.

Mikhail e Marguerida fermarono i cavalli. La foschia sul lago turbinava davanti ai loro occhi, rendendo ancor più sinistra la contorta vegetazione che li circondava e la luce rossa del sole trasformava le nubi in veli color sangue. Il rumore di un cavaliere solitario si fece più vicino: Mikhail e Marguerida trattennero il fiato.

Tutte le preoccupazioni espresse da Marguerida gli affollarono la mente, finché non ne pensò una lui stesso: e se avesse ucciso qualcuno, questo avrebbe cambiato il passato? Se avesse ucciso un antenato di Regis e Javanne Hastur, lui sarebbe mai nato?

Il cavaliere spuntò dalla nebbia, un uomo robusto su un vecchio cavallo abbastanza malconcio. Indossava una camicia rosso bruna sotto una tunica di cuoio, un cappello di feltro con una piuma azzurra e un mantello così consunto e vecchio che era impossibile dire di che colore fosse in origine. A tracolla sulla schiena portava un grosso spadone, un *claithmhor* simile a quello che aveva visto a Castel Aldaran, con un'intricata elsa a canestro umida di rugiada.

L'uomo tirò di scatto le redini, con espressione stupefatta, poi si sfregò gli occhi, come se pensasse di avere di fronte uno spettro. «*Dom* Mikhal Raven?» La voce querula era percorsa da un tremito. Poi guardò Marguerida e sbatté le palpebre parecchie volte, come se non credesse ai propri occhi. «*Domna* Margarethe di Windhaven? Hanno detto che eravate morti.»

«*Questo, se non altro, risolve il problema delle nostre identità*.» C'era sollievo nel pensiero di Marguerida.

«*O ce ne fornisce una nuova. Forse, se restiamo immobili, ci crederà due fantasmi e riprenderà la sua strada*.»

In quel momento il roano sbuffò, infrangendo la speranza di poter essere scambiati per fantasmi. «No, non siamo ancora morti.» La risposta di Mikhail suonò attutita nella nebbia.

«Come siete riusciti a fuggire dalle segrete di Storn? Sono passati quasi vent'anni… e il riscatto non è mai stato pagato. E voi non siete invecchiati di un giorno», esclamò l'uomo, sempre più agitato.

«È una lunga storia», rispose Marguerida, «e purtroppo non possiamo raccontarla perché nella fuga abbiamo perso la memoria e per poco anche la ragione. Sappiamo a malapena chi siamo.»

Per quanto strana, quella ridicola spiegazione sembrò soddisfare lo sconosciuto. «Vi ricordate di me?»

Mikhail scosse il capo, grato per la prontezza di Marguerida. «Confesso di no. E tu?» chiese rivolgendosi alla compagna, che fece un cenno di diniego.

«Be', non vedo perché dovreste, giacché ci siamo incontrati solo due volte, al fidanzamento di Gabriela Leynier e poi a quel funerale per *Dom* Estefan Aillard, quando il giovane Darien Ardais uccise Melor Lanart. Io sono Robard MacDenis.» Rivolse un'occhiata speranzosa a Mikhail, come se il suo nome potesse risvegliare la loro memoria. «Ero al servizio di *Dom* Aran MacAran, a quel tempo.

Lui è morto, ora, e con lui anche i suoi due figli.» La voce querula era colma di amarezza e rimpianto.

«Mi spiace saperlo, anche se non riesco proprio a ricordare *Dom* Aran.» Mikhail percepì un senso di confusione crescente nell'uomo, e anche di paura.

«Avete ancora quel dannato uccello, vedo. O è un altro?»

«No, è lo stesso.»

«Nessuno mi crederà quando dirò di aver incontrato Mikhal Raven, l'Angelo di Serrais, e Margarethe dalla Voce d'Oro sulle sponde del lago di Hali.» *Penseranno che sono impazzito e forse è proprio così. Ci sono stati morti, guerre, sofferenze… Tutto quello che ha fatto il Patto è stato fermare l'uso della* polvere mangiaossa *e della* pece magica… *e ora Varzil è scomparso e nessuno crede che il Patto sopravvivrà. Era un bel sogno, il suo, ma gli uomini sono uomini e continueranno ad ammazzarsi senza bisogno di altra ragione se non il fatto che sono in grado di farlo*.

Mikhail colse quei pensieri, ne percepì il dolore profondo, le ferite che quell'epoca turbolenta avevano inferto al corpo e allo spirito e desiderò poter dire qualcosa, trovare un modo per far sapere a quel vecchio combattente che il Patto, alla fine, aveva prevalso. Ma non osava.

Che strana sensazione venire scambiato per quell'altro uomo, quel Mikhal Raven: nel Darkover del presente non restava traccia di lui e neppure di Margarethe di Windhaven. Non aveva mai sentito parlare di Windhaven, ma sospettava che si trovasse negli Hellers. Amalie aveva detto qualcosa di quel Mikhal… che era morto nelle segrete di Storn. Avrebbe voluto sapere qualcosa della storia di quell'uomo e di quella donna, se non altro per non commettere troppi errori.

Poi sentì di nuovo una sorta di strattone nel petto, quel legame che si era formato nella Torre: Varzil, se davvero era lui, stava incitandolo a proseguire. Dovevano rimettersi in viaggio. Mikhail era certo che non restasse loro molto tempo; non sapeva come o perché avesse quella certezza, si limitava ad accettarla come vera e reale. Ma era difficile andare avanti sulla base di una semplice sensazione, era qualcosa che minava la sua già scarsa fiducia in se stesso.

«*Mik, non possiamo lasciargli neppure il più piccolo ricordo di noi! È pericoloso, sia per noi sia per lui. Non sarebbe giusto: se andasse in una locanda – ci sono già le locande a quest'epoca? -, bevesse un po' troppo e cominciasse a raccontare di averci incontrati, la storia si risaprebbe in giro e comincerebbero a cercarci. E questa è proprio l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.*»

«*Sì, hai ragione. Forza: digli di dimenticare questo incontro*!»

«*Io? Ma certo, hai ragione. Accidenti alla Voce, al Dono degli Alton, e anche a Varzil*!»

Marguerida chiuse per un istante gli occhi color dell'oro e Mikhail percepì il suo disgusto per quello che si accingeva a fare. Poi la donna guardò Robard, trasse un profondo respiro e disse: «Dimenticherai ogni cosa. Noi non siamo qui e tu non ci hai mai incontrati! Arriverai alla tua destinazione e ricorderai solo un viaggio senza incidenti».

Robard MacDenis non si mosse; poi il suo viso si afflosciò, gli occhi si fecero vacui e lo sguardo distante. Scrollò le briglie sul collo dell'animale, diede un leggero colpo di sproni e passò loro accanto come se non esistessero.

Mikhail e Marguerida attesero finché il rumore degli zoccoli non si perse nella nebbia. Vedendo l'espressione sul volto di lei, Mikhail provò l'impulso di abbracciarla, di tenerla stretta, di dirle che, no, non avrebbe mai più dovuto far uso del suo Dono. Sapeva che usare la Voce la faceva sentire sporca, corrotta, e lui non poteva aiutarla. Non aveva fatto del male a quell'uomo, ma sapeva che per lei questo non faceva nessuna differenza.

E non osava neppure confortarla, perché Marguerida ribolliva di rabbia e riusciva a malapena a controllarsi; lui la conosceva abbastanza per sapere che gli si sarebbe rivoltata contro, se avesse provato. No, doveva risolvere le cose da sola, ma la compativa per il dolore che provava in quel momento. Con un sospiro, Mikhail spronò il cavallo e ripresero a muoversi nella nebbia, diretti verso una meta che lui non conosceva, ma che avvertiva soltanto.

Il silenzio arcano intorno a loro si fece pesante e nessuno dei due aveva la forza di romperlo; era una sensazione tremenda, un'oppressione che veniva dalla terra stessa e non restava che sperare che le cose migliorassero più avanti.

◆

CAPITOLO XXVI

VARZIL RIDENOW

Era quasi mezzogiorno quando Mikhail finalmente abbandonò le sponde del lago di Hali e voltò il cavallo verso nord, seguendo il filo di energia che lo attirava come una calamita e che, pur non avendo la stessa forza del richiamo mentale, era comunque carico di urgenza.

Marguerida non aveva quasi aperto bocca dopo il loro incontro con Robard MacDenis e lui non riusciva a capire se era arrabbiata o soltanto stanca. Dai suoi calcoli erano a cavallo da sei ore, tre delle quali percorse a spron battuto, senza quasi fermarsi.

Attraversavano un territorio meno devastato di quello intorno alla Torre, dove crescevano arbusti e anche qualche pianta familiare; di tanto in tanto, anche un uccello faceva sentire il suo richiamo. Un animaletto attraversò fulmineo il sentiero davanti a loro, così veloce che Mikhail scorse solo un lampo di pelliccia marrone e occhi scuri, e non fece neppure in tempo a pensare di catturarlo. Il sollievo che provò fu enorme; aveva cominciato a pensare che tutto il territorio fosse sterile: la vista di piante familiari e della bestiola fu enormemente rassicurante.

Anche l’umore di Marguerida cominciò a migliorare. Soffiava una brezza leggera, che sapeva di terra umida e di vita che cresceva, e il sole batteva caldo sulle loro schiene. Vide alcune nuvole che arrivavano da nord e capì che probabilmente prima di notte sarebbe piovuto; per allora avrebbero dovuto trovare cibo e riparo. Il suo stomaco aveva smesso di lamentarsi e, anche se era affamato, non era quello il suo primo pensiero: l’unica cosa cui riusciva a pensare era raggiungere la destinazione che li attendeva.

«Hai idea di dove stiamo andando o ti limiti a seguire il tuo naso, Mik?»

«Percepisco la direzione verso cui siamo diretti, Marguerida, ma niente di più.»

«Bene. Spero che, ovunque sia, ci si trovi qualcosa da mangiare.

È lontano?»

«Non ne ho idea e non posso fare ipotesi. Senti, mi spiace davvero che tu sia stata costretta a…»

«Non scusarti, Mik; andava fatto e, anche se l'ho odiato, sono almeno contenta di avere adesso un addestramento sufficiente a controllare la Voce di Comando. Se questo fosse successo prima che andassi a Neskaya, avrei potuto con facilità irrisoria uccidere Amalie e quel simpatico vecchio. O ridurli a due idioti. È solo che mi ricorda come sono stata oscurata io, è questo che mi disturba.»

«Non ti seguo.»

«Non capisci che quello che la Voce di Comando fa, in un certo senso, è oscurare momentaneamente una persona? È questo in sostanza che ho fatto al piccolo Donal l'estate scorsa: ho oscurato la sua mente e l'ho spedito nel Supramondo. Secondo Istvana, ci sono molti modi per oscurare una persona, ma la Voce è il sistema più rapido, il più semplice e più efficiente.» Tacque per un istante. «Per me, la cosa peggiore è che mi accorgo che diventa sempre più facile ogni volta e mi rendo conto di come sarebbe semplice lasciarsi vincere dalla tentazione di farlo, che sia necessario o no. E questo, sospetto, è esattamente quello che è successo a *lei*. Si è abituata a vedere esaudita la sua volontà e poi… forse è diventata come una droga. Quando ho frugato nella mente di Amalie, ho sentito che, quando Ashara era ancora a Hali, si limitava a dare ordini a tutti, senza avere la percezione di quello che era giusto e quello che era sbagliato. Lei ha perso qualcosa… Non so che cosa. E ho l'impressione che dovrei sapere che cosa, in modo da non seguire senza volerlo la sua strada.»

«Lei fu la prima donna Guardiano, a quello che ci risulta, Marguerida. E credo che sia stata lei a istituire la regola della verginità delle Guardiane. Forse quello che ha perso è stata la possibilità di essere una donna, di amare e di avere dei bambini.»

«Oh, per favore! Mi sembra di sentire Ariel!» sbottò con voce un po' stridula e irritata. Poi si calmò. «Però devo darle atto di aver avuto un tempismo straordinario!» Rise, una risata improvvisa, aspra, molto simile a quella di Lew Alton, ma priva di qualsiasi traccia di allegria.

«Potresti aver ragione, comunque, quando dici che la lotta per diventare Guardiana l'ha resa spietata. Che cosa ti dà questo sospetto?»

«Leonie Hastur, che fu l'ultima Guardiana vergine di Arilinn, era, secondo tutti i resoconti, una donna molto triste. Ad Armida c'è un memoriale scritto da Damon Ridenow in tarda età e io ne ho letto qualche passo. È una lettura deprimente, perché lui si portava dietro molti sensi di colpa per quello che aveva fatto e soprattutto si sentiva responsabile per la sofferenza che il suo modo di condurre le cose aveva causato a Leonie, che lui adorava.»

«Non sapevo che avesse scritto qualcosa, oltre al diario che ho letto mentre mi trovavo ad Arilinn e nel quale non c'era molto di personale. Lo zio Jeff mi ha permesso di scorrerlo, e l'ho trovato molto interessante, ma non molto vivo. Non avevo pensato che potesse esserci dell'altro, Jeff non vi ha mai fatto cenno.»

«No, certo. Il testo di Arilinn è un testo pubblico, perché tratta soprattutto delle scoperte di Damon sulla natura delle matrici… Anche se darei parecchio per sapere che cosa avrebbe pensato della tua, amore. Il memoriale di Armida è molto diverso; non so perché l'abbia scritto, o per chi, a parte se stesso. L'ho trovato per caso, in biblioteca, infilato tra un libro sull'allevamento dei cavalli che risaliva al tempo di Kennard Alton e un atlante terrestre che immagino sia stato lasciato da Andrew Carr. Sul dorso non era stampato niente: era solo un volume di pagine piene della calligrafia sbilenca di Damon. L'ho letto quasi tutto e poi l'ho mostrato a Liriel. Adesso ce l'ha lei nella sua tana, ad Armida, con tutti i suoi preziosi volumi. Quando torniamo, glielo devo chiedere.» Un brivido lo scosse mentre pronunciava quelle parole: e se non fossero tornati indietro?

Mikhail sapeva che anche Marguerida stava pensando la stessa cosa, ma la donna si limitò a chiedere: «Che diceva di Leonie Hastur?»

«Fammi pensare. Lui aveva la sensazione che le fosse stata negata l'opportunità di essere tutto quello che sarebbe voluto essere, che non avesse mai avuto altra scelta che diventare una *leronis*, perché aveva cominciato tanto giovane. Anche al giorno d'oggi abbiamo la tendenza a pensare prima al *laran* e poi alle persone, lo sai.»

«Fin troppo bene, Mik, fin troppo bene.» Nelle sue parole c'era un'amarezza che non gli sfuggì. «Ho incontrato questa concezione ad Arilinn e l'ho odiata. A volte era come se io fossi importante solo per il Dono degli Alton, come se nulla di quello che avevo fatto o avrei potuto fare valesse qualcosa. Mi faceva sentire come un poggiapiedi!»

Nonostante la serietà del suo tono, Mikhail si ritrovò a ridere; Marguerida lo guardò, accigliata, poi rise anche lei. «Sei un ben povero poggiapiedi, Marguerida. Perché hai scelto proprio quell'oggetto in particolare?»

«Mah, forse perché un poggiapiedi ha le gambe ma non cammina, immagino», rispose dopo un attimo di riflessione. «Rimane sempre al suo posto e lascia che la gente lo usi! Non si scrolla mai di dosso qualcuno con gli stivali infangati o i piedi puzzolenti. E perché è un oggetto, che è esattamente quello che mi sentivo io nel tempo, misericordiosamente breve, in cui sono rimasta là. Ero un oggetto di curiosità e d'invidia e mai, mai, una persona con idee o ambizioni proprie. Forse sto esagerando un po', ma è così che mi sentivo.»

«Bloccata?»

«Assolutamente! Sembrava che le mie scelte fossero limitate al rimanere in una Torre per il resto della mia vita o sposarmi e dedicare la vita a fare figli, per preservare il Dono degli Alton e qualsiasi altra cosa nascosta nei miei geni. Ho cominciato a non sentirmi più un essere umano, ma semplicemente un veicolo per trasmettere il *laran*.»

«E a Neskaya?»

«Istvana è una donna molto sovversiva.»

«Strana scelta di parole», commentò Mikhail con un'occhiata sorpresa.

«Non riesco a pensare a una descrizione migliore. Lei non si aspetta che tutti eseguano i suoi ordini alla lettera e ha idee originali che probabilmente farebbero venire un infarto a quelli di Arilinn. Non ho abbastanza dati per dire di più. So solo che Neskaya e Arilinn sono due mondi agli antipodi.»

«Non puoi farmi un esempio?» Mikhail era affascinato e soprattutto contento di avere qualcosa su cui concentrarsi, qualcosa di diverso dalla preoccupazione costante che continuava ad assillarlo in un angolo della mente.

«Istvana incoraggia le innovazioni e le discussioni. Riesci a immaginare Camilla MacRoss che chiede ai suoi studenti di parlare dei loro studi?»

«No, proprio no!»

«C'erano moltissime discussioni, come quelle cui partecipavo quand'ero all'università, su ogni genere di cose. Ne ricordo una che è durata per tre sere di fila, tra me, Caitlin Leyner e Baird Beltran, sull'etica della telepatia. Non siamo mai arrivati a una conclusione, ma abbiamo dibattuto il problema in lungo e in largo. Una sera, Beltran ha sostenuto che ogni forma di scambio mentale è una violazione dell'intimità – a lui piace affrontare concetti estremisti -, anche se due persone sono entrambe d'accordo nel comunicare! E mi ha fatto riflettere molto, perché nel Dono degli Alton c'è un forte elemento di coercizione.»

«Come poteva difendere quella posizione?» Mikhail era curioso, ma anche sbalordito: che genere di Torre mandava avanti Istvana? Si rese conto che, fino all'incontro con Emelda, lui aveva sempre dato per scontato che l'etica del *laran* fosse semplice e diretta e si sentiva non poco mortificato per la propria ingenuità.

«Sostenendo che nessuno conosce tanto a fondo la propria mente da dare un consenso informato alla telepatia. Diceva che esiste sempre un certo grado di coercizione, palese o nascosto. Ma il dato più interessante di quella discussione è il fatto che fosse parlata solo in minima parte. Sia io sia Caitlin abbiamo convenuto che ci ha costrette a riesaminare tutte le nostre idee sul *laran*.»

Mikhail avvertì una momentanea fitta di gelosia; non aveva mai conosciuto Baird, però lo invidiava per aver avuto quell'interessante conversazione con Marguerida, che a lui era stata negata. Ma non aveva importanza, no? Adesso loro due erano insieme ed era questo che importava. E allora perché si sentiva così sconsolato?

«Mi spiace non esserci stato.»

«Anche a me, perché mentre parlavamo continuavo a pensare a quanto sarebbe stato bello se ci fossi stato anche tu. A volte la mentalità ristretta, e reazionaria, di molti darkovani mi fa impazzire.»

«Abbiamo avuto migliaia di anni per studiare il *laran*, ma lo temiamo ancora perché sappiamo quali conseguenze può causare il suo cattivo uso. Così cerchiamo di fare le cose che funzionavano nel passato, senza troppa immaginazione.» Si schiarì la voce e proseguì: «Ci piacerebbe pensare che siamo civilizzati e non barbari come pensano i terrestri perché ci rifiutiamo di accogliere la loro vantata tecnologia. Siamo, quasi tutti, molto educati perché una comunità telepatica non potrebbe sopravvivere senza educazione». Indicò con un gesto il paesaggio: a un centinaio di metri dallo stretto sentiero, s'intravedeva un cratere che emanava una debole luminescenza anche nella luce rossastra del sole. «Questo è ciò che può accadere quando non siamo educati. La pura verità è che noi siamo solo beneducati, non civilizzati nel senso ideale del termine. Tutti gli esseri umani sono lupi che fingono di essere cagnolini da salotto.»

«È un concetto molto deprimente, Mik; e si avvicina alle cose che diceva certa gente all'università. Forse è anche vero!»

«Sì, lo è. Mi sentirò meno depresso quando avremo raggiunto la nostra destinazione, o quando mangerò qualcosa, non importa quale delle due viene prima.»

Per la mezz'ora seguente cavalcarono in silenzio, assillati dal pensiero del cibo: poi Marguerida disse: «È una casa, quella lassù?»

«Quale?» Mikhail si alzò sulle staffe per vedere meglio. «A me sembra più una rovina.»

«Maledizione!» E in quella parola c'era tutta la sua delusione.

«Zitta!» Mikhail guardò fisso davanti a sé e gli occhi cominciarono a lacrimargli. Prima vedeva un edificio bruciato e subito dopo avrebbe giurato di scorgere del fumo levarsi da un camino intatto; quello che vedeva cambiava nell'istante stesso in cui lo fissava.

Annusò l'aria, ma non sentì odore di fumo di legna; eppure continuava a intravedere a tratti un edificio dalle pareti di pietra bianca. Era una specie d'illusione, anche se non avrebbe saputo dire se la falsa immagine fosse l'edificio in rovina o la struttura intatta.

Mikhail aveva sentito parlare di quel genere di cose, veli generati dalle matrici che distorcevano la luce e le ombre: aveva sentito parlare, pur non avendole mai viste, di schermature d'illusioni, ma le aveva sempre considerate leggende. L'ultima cosa che voleva era imbattersi in qualche antica matrice-trappola e in quel tempo e in quel luogo non erano affatto antiche, ma attive e molto pericolose.

E in quel preciso istante ebbe la certezza che erano giunti alla meta; quella consapevolezza gli fluì lungo il corpo come acqua calda, cancellando le sue paure. Ciò nonostante, deglutì, perché l'aspetto di quel luogo era tutt'altro che invitante.

Fece uscire il cavallo dal sentiero e s'incamminò verso l'edificio. Più si avvicinavano e più il posto pareva vuoto e desolato; si vedevano erbacce crescere negli interstizi tra le pietre, muri sbrecciati, un camino crollato e ciotole da cucina rotte e annerite.

Mikhail si sentiva lo stomaco chiuso, stringeva le redini con tanta forza da avere le nocche bianche e sudava, a dispetto della giornata fredda. Erano stati trasportati nel tempo per arrivare… lì? Si sentiva intrappolato tra i suoi dubbi e la certezza del proprio destino. Era come essere schiacciati tra due pietre: non restava altro da fare che andare avanti.

Giunsero al muro di cinta diroccato che un tempo circondava l'edificio e, guardando al di là di esso, Mikhail vide solo una distesa di terreno spoglio, con qualche detrito. Poi un topolino sgusciò dalle erbacce che crescevano alla base del muro, attraversò le foglie e *scomparve*. Il senso di desolazione era enorme.

C'era troppo silenzio, una mancanza di suono quasi sovrannaturale. E l'*impressione* non era quella di un edificio vuoto: mancava della sensazione di realtà come la si sperimentava normalmente. Mikhail era molto perplesso. Prima che riuscisse a decidere che cosa fare, il corvo si sollevò dal pomo della sella, volò verso il basso muro di pietra, e scomparve, com'era successo al topolino.

Un attimo prima era lì e l'istante dopo era svanito, come se non fosse mai esistito, e nulla indicava che avesse attraversato il velo di una matrice-trappola. Mikhail sentì il cuore accelerare i battiti e un brivido di paura lo scosse da capo a piedi.

Quando il corvo ricomparve qualche istante dopo con un grido roco, Mikhail provò un immenso sollievo e nel contempo una gran rabbia verso se stesso: detestava la propria paura, la gola che si chiudeva, la pelle d'oca, la sensazione d'impotenza… detestava la propria debolezza.

Il corvo gli atterrò su una spalla e cominciò delicatamente a punzecchiargli l'orecchio con la punta del becco. Poi smise e mormorò qualcosa.

«Credo che voglia che andiamo al di là del muro», disse Mikhail con voce tesa. Lo strano legame che lo aveva guidato fin lì dalla Torre di Hali, quella sorta di strattone, si era trasformato in un bruciore al petto quasi intollerabile, non doloroso fisicamente, ma sgradevole: erano arrivati a destinazione. Allora perché provava tanta riluttanza a muoversi?

Scese da cavallo con i muscoli doloranti e rimase in piedi accanto al roano, con le ginocchia tremanti, il respiro corto, lottando contro la paura che minacciava di soffocarlo.

Marguerida si portò al suo fianco e lui percepì il lieve profumo che ancora emanava dalla sua pelle, mischiato al caldo odore del cavallo, del sudore e del sole. La guardò, vide i capelli arruffati sfuggiti al fermaglio a forma di farfalla e gli sbaffi neri che aveva lasciato sulla fronte asciugandosi il sudore. Era così normale, così reale, e rassicurante. «Stiamo aspettando un invito scritto?»

Nonostante la tensione, quella domanda tagliente lo fece sorridere; ecco, questa era la sua Marguerida, la sua amata! Lui sapeva che aveva paura, che il semplice sentir nominare Ashara Alton la faceva tremare, eppure era lì, accanto a lui, curiosa e pronta anche a balzare negli inferni di Zandru, se fosse stato necessario.

«No… Sono solo… stavo per dire prudente, ma non è così, Marguerida. Continuo ad avere la sensazione che una volta che mi sarò mosso non sarò mai più lo stesso, e non sono sicuro…»

«Ripensamenti?»

«Dieci, cento, mille. Non è paura, no… Non so spiegarlo.»

Lei gli passò la mano destra sotto il braccio e si strinse a lui. «Su Zeepan c'è un luogo molto famoso, chiamato il Giardino delle Trasformazioni: si dice che, se vi entri, dopo non sarai mai più lo stesso. È la meta di molti pellegrini, ma moltissimi rinunciano a entrarvi all'ultimo istante perché vengono assaliti dalla paura di ciò che potrebbero diventare. E quelli che entrano, poi, non sono in grado di descrivere la loro esperienza.»

«A quanto pare hai una storia o una canzone per ogni occasione. Hai ragione: è così che mi sento in questo momento. Come facevi a saperlo?»

Lei scrollò le spalle. «Ho preso una specializzazione secondaria in folklore», mormorò, come se quello spiegasse tutto. Respirò a fondo e proseguì: «Ricorda… Qualsiasi cosa accada, tu sarai sempre Mikhail Hastur e io sarò sempre Margaret Alton». *E ti amerò sempre, qualsiasi cosa accada*!

«Allora, andiamo.» Mikhail si avvicinò al muro, che era così basso che poteva scavalcarlo con le sue lunghe gambe, e così fece. La sensazione fu di muoversi nella melassa, per ogni movimento ci volevano ore e ore. Quella resistenza durò un'eternità e poi, di colpo, scomparve e lui si trovò dall'altra parte, boccheggiante.

Un istante più tardi, Marguerida fu al suo fianco, anche lei ansante per la mancanza d'aria. Si passò una mano guantata tra i capelli scomposti ed esclamò: «Accidenti! È stato peggio che passare il velo di Hali!»

Mikhail annuì e si guardò intorno: si trovavano su un prato ben tenuto, che però non era verde, ma di una strana sfumatura di rosa, con piccoli fiori che danzavano su lunghi steli. Sapeva che l'unica erba di quel colore cresceva intorno alla *rhu fead*, la cappella vicina alla Torre di Hali, a miglia e miglia di distanza da quel luogo. Non c'era mai stato di persona, ma aveva udito molte descrizioni.

Di fronte a lui, non c'era né l'edificio in rovina né la fattoria che aveva scorto da lontano, bensì una costruzione rotonda di pietre bianche, ricoperta da larghe zolle di torba, sulla quale si avviticchiavano tralci di rampicanti. L'aria profumava di lavanda e balsamo, e i lunghi rami verdi di alcune piante di conifere gettavano profonde ombre sulle pietre dell'edificio e sul terreno circostante.

Mikhail si voltò a guardare alle proprie spalle, cercando i cavalli, ma vide solo un leggero tremolio sospeso nell'aria come una bruma d'argento. Il corvo gli becchettò di nuovo un orecchio. «Spero proprio che tu sappia dove ci stai portando», disse Mikhail all'animale, ma come risposta ottenne solo un frullar d'ali.

S'incamminarono lentamente verso l'edificio, entrambi riluttanti a entrare. Marguerida lo aveva preso per mano e lui la sentì tremare leggermente. Aveva la sensazione di essere piccolo come un bimbo. C'era un che d'irreale, d'illusorio in quella scena, eppure lui percepiva distintamente l'odore dell'erba, delle pietre e il sentore pungente della torba. Come poteva una cosa essere reale e immaginaria nel contempo?

«*Quantomeno non ha zampe di gallina*.»

«*Che cosa*?» Quell'improvviso pensiero di Marguerida non aveva senso, ma Mikhail avvertì un sottofondo di allegria.

«*In una vecchia favola c'era una capanna con le zampe di gallina, abitata da una strega che se ne andava in giro in un mortaio e riduceva in briciole i bambini cattivi col pestello*.»

«*Ma che pensiero consolante! A volte, amor mio, vorrei che nella tua* *mente albergassero meno cose interessanti, perché alcune sono molto inquietanti*!»

«*Lo so; ma non è colpa mia*.»

Non si vedevano finestre in quell'edificio a forma di cupola e, nonostante l'erba rosa su cui posavano i piedi, Mikhail era certo che non si trovavano alla *rhu fead*. Aveva la netta sensazione che gli occhi continuassero a ingannarlo, ma sapeva che erano arrivati a destinazione e questo alleviava un po' le sue paure.

Girarono lentamente intorno alla struttura e alla fine trovarono una stretta apertura nelle pietre, da cui uscivano odore di fumo e il profumo invitante del cibo. Immediatamente Mikhail sentì la bocca riempirsi di saliva.

«*Dobbiamo bussare, chiamare o che cosa*?»

«*Bussare dove? Non c'è una porta. Questo profumo mi fa impazzire*!»

«*Non dirlo a me, Mik! Spero solo che lì dentro non ci sia una strega che rimesta nel suo calderone e che ci aspetta per cena… la sua cena*!»

«*Non essere sciocca*!»

«*Mi spiace, Mik. È che sono stanca e spaventata e, quando ho paura, la mia immaginazione esagera un po'*.»

Mikhail notò con quanta facilità ammettesse le sue paure e desiderò di poter fare lo stesso; in quel momento non si sentiva né coraggioso né virile, ma non poteva ammetterlo neppure con se stesso e tantomeno con Marguerida.

Si costrinse a entrare nello stretto passaggio, certo di piombare nell'oscurità. Invece si ritrovò in mezzo a una luce così splendente che per un attimo restò accecato. Sentì Marguerida inciampare accanto a lui e la sorresse con una mano.

I suoi occhi si adattarono in fretta alla luce e Mikhail vide una stanza unica, con pavimento di pietra e pareti nude. Ma non si trattava di normali pietre: sembravano di vetro e la luce che splendeva era azzurra. Sentì Marguerida tremare.

«*Mik, questo posto non mi piace! Somiglia troppo al… ricordo che ho della sua stanza nella vecchia Torre! Brucia! La mia mano sinistra sembra in fiamme… eppure non è un male fisico*.»

«*Lo so. Io ho la sensazione che il mio corpo venga tirato in diverse direzioni contemporaneamente*.»

La prese per un braccio e si guardò di nuovo intorno: distinse un lungo divano dall'altra parte della stanza, ma, quando guardò di nuovo, questo scomparve, per riapparire in un altro posto. Si sentì girare la testa: tutto si muoveva e lui aveva voglia di vomitare. Chiuse gli occhi con forza e, attraverso le palpebre chiuse, sentì che la luce nella stanza mutava. Era meno intensa. Allora riaprì gli occhi e si guardò intorno: aveva ragione, la luce era diminuita.

Il senso di disorientamento scomparve; il divano non si muoveva più per la stanza, ma restava nello stesso posto. Mikhail vide un camino e accanto a questo una persona china sopra un pentolone; sembrava propria la scena che era passata poc'anzi per la testa di Marguerida, ma lui non avvertiva nessuna sensazione di pericolo. Doveva fidarsi del proprio istinto, ma si accorse che era più difficile di quanto avesse pensato.

L'odore del fumo di legna e il profumo del cibo alleviarono la sua ansia. Notò alcune sedie sbilenche e un tavolo sgangherato, su cui erano posate varie stoviglie.

Qualcosa si mosse sul divano: Mikhail sbatté le palpebre parecchie volte e alla fine intravide un uomo disteso, avvolto nelle coperte. Il petto che si alzava e si abbassava gli disse che si trattava di un essere vivente, non di un cadavere.

Si avvicinò al divano, suo malgrado attratto da esso, e notò che gli stivali non facevano rumore sulle pietre lucenti. Allora si rese conto che, pur avvertendo l'odore del fuoco, non sentiva lo scoppiettio delle fiamme e che, a parte il rumore del suo respiro, la stanza era immersa nel silenzio.

Si accostò alla figura distesa e si trovò a osservare un viso vecchio e consunto: aveva i lineamenti dei Ridenow, i capelli chiari e il naso un po' corto, tipico della famiglia. Una fitta rete di rughe segnava la pelle sottile come pergamena e le guance erano cadenti. L'uomo sembrava profondamente addormentato, e respirava appena.

Poi aprì lentamente gli occhi e Mikhail si trovò a guardare due pupille azzurre, chiare come l'acqua. La bocca rugosa si distese in un sorriso, mostrando denti larghi e gengive rosa. «Bentrovato, Mikhalangelo. Cara Margarethe… non temere. Questo non è il luogo del tuo tormento.» Le parole ruppero il silenzio e, di colpo, si udì lo scoppiettio del fuoco.

Era la voce che li aveva chiamati attraverso i secoli, ma non sembrava più così profonda. Mikhail fissò quel viso vecchissimo, cercando d'imprimersi i lineamenti nella memoria. Quell'uomo era veramente lì? Senza pensarci, cominciò a controllare telepaticamente la figura sdraiata e scoprì che era davvero una persona, non un'altra illusione.

«Saluti, *dom*.»

«Mi alzerei, ma non posso. Ci è voluta tutta la poca forza che mi restava per portarvi qui e non ero sicuro di riuscirci.» La voce tacque, esausta.

Accanto a lui, Marguerida s'irrigidì; Mikhail la sentì sfiorare con la mente il vecchio; non ci furono parole, solo la sensazione di un'energia che gli passava accanto, tanto rapida che quasi dubitò di averla percepita.

Poi Marguerida lo scostò con un gesto brusco e, con la fronte aggrottata, s'inginocchiò accanto al divano, togliendosi il guanto dalla mano sinistra, poi accostò le dita alla gola dell'uomo. Sembrava che volesse strozzarlo e Mikhail, atterrito, la prese per una spalla, cercando di scostarla.

«*No, Mik! Non dire niente… So quello che faccio*!»

Riluttante, Mikhail le lasciò andare la spalla e si fece indietro, notando che le dita di lei non sfioravano neppure la pelle rugosa del collo dell'uomo. Dopo un istante, si rese conto che l'energia era cambiata, che l'uomo respirava più liberamente e il volto aveva ripreso colore.

Marguerida allontanò le mani, così pallida in viso da apparire esangue, e cercò di alzarsi. Mikhail la sorresse prima che cadesse a terra. «È una cosa che non consiglio di fare a stomaco vuoto», mormorò Marguerida, appoggiandosi alla sua spalla e sfregandosi la fronte. «Per quanto, non credo che sarebbe molto meglio anche a stomaco pieno.»

Quanto potere! Non lo immaginavo neppure!

L'uomo sul divano li guardò con occhi luminosi. «Ti ringrazio, Margarethe… Anche se i tuoi metodi sono un po' rudi.»

Lei sollevò la testa dalla spalla di Mikhail e rivolse all'uomo un'occhiataccia. «Sapevo a malapena quello che stavo facendo», borbottò, con aria compiaciuta e irritata nel contempo. Poi mosse le dita della mano sinistra, tendendole verso di lui. «Non ho ancora imparato come usare *questa cosa*!»

«Te la cavi meglio di quanto non credi. Non mi resta molto tempo e c'è molto da fare.»

«Allora è meglio che veniate al sodo», scattò lei.

L'uomo ridacchiò piano a quell'uscita. «Sono Varzil Ridenow e vi ho portati qui attraverso il tempo.»

«Questo lo avevamo indovinato: ma perché?»

Mentre aspettava una risposta alla domanda, Mikhail vide Varzil togliere una mano da sotto le coperte; a un dito brillava una delle più grosse matrici che avesse mai visto in vita sua su un essere umano; la luce lo accecò quasi, e dovette distogliere lo sguardo. «Eccolo, il perché.»

«La vostra matrice?»

«Sì. Devo dartela prima di morire.»

«Non potete darmi la vostra matrice! Ucciderebbe me e voi nello stesso istante!»

«Davvero?» Varzil sembrava divertito. «Come la pietra della Torre ha ucciso la tua compagna?»

«Ma quello è diverso! La matrice che ha Marguerida è… Be', non so esattamente che cosa sia, anche se ero lì e l'ho aiutata a strapparla dalla Torre di Specchi. La sua matrice viene dal Supramondo, non…» Mikhail non finì la frase.

Come la Spada di Aldones, anche l'anello matrice di Varzil era appartenuto alla leggenda. E la Spada era rimasta una leggenda fino a quando Regis Hastur non l'aveva brandita contro la Matrice Sharra. Ma l'anello di Varzil era scomparso e, anche se circolavano molte storie su ciò che ne era stato, la verità non la conosceva nessuno.

Mikhail cercò di riordinare i pensieri: c'erano troppe cose da capire e l'ansia e l'urgenza che sentiva provenire da Varzil gli dicevano che non aveva tempo per una calma riflessione. Una sorta di risentimento cominciò ad agitarsi in lui: questo era peggio di quando Regis gli aveva scaricato addosso la Reggenza senza dirgli nulla. Questa cosa poteva ucciderlo!

«Giustissimo.» La voce di Varzil lo fece trasalire. «Potrebbe ucciderti, ma non avverrà.»

Il corvo volò via dalla spalla di Mikhail e andò a posarsi sul cuscino sopra la testa del vecchio. Sommerso da una ridda di pensieri, il giovane chiese: «Perché volete darmi la vostra matrice?»

«Perché quando sarò morto non deve essere abbandonata… Ashara Alton cercherebbe d'impossessarsene e, se ci riuscisse, potrebbe tornare a Hali. È la sua più grande ambizione e non deve esserle permesso!»

«E perché no?» Mikhail aveva deciso di non cedere finché non avesse avuto una spiegazione soddisfacente.

«Se Hali sopravvive, allora il mondo che conoscete voi non nascerà mai.»

«Credo di capire», disse Marguerida a bassa voce. «Quando lei era presente nella mia mente, il suo pensiero dominante era impedirmi di distruggerla… Se io non esisterò, allora lei non ha nulla di cui preoccuparsi. Quindi, anche se nel Supramondo l'ho sconfitta, in quest'epoca lei potrebbe ancora… Mi fa male la testa!» La calma che era riuscita a trovare scomparve mentre cercava di dare voce ai suoi pensieri; era troppo per lei e Mikhail si accorse che stava per svenire.

La sollevò, la prese tra le braccia e la portò accanto al tavolo, dove la sistemò in una delle sedie sbilenche, costringendola a mettere la testa tra le ginocchia. «Fai respiri lunghi!» Si udì una protesta soffocata. «Non discutere! Voi, là: portate qualcosa da mangiare alla *damisela*!»

Obbediente, la vecchia attraversò la stanza strascicando i piedi, portando una ciotola fumante e una fetta di pane. Mikhail aiutò Marguerida a mettersi dritta e a prendere il cucchiaio di legno che era sul tavolo. Marguerida prese una cucchiaiata colma di zuppa, la portò alla bocca e subito esclamò: «Accidenti! Scotta!»

La donna mise sul tavolo una brocca. Mikhail la prese e ne versò due bicchieri. Poi ne prese uno e se lo portò alla bocca: era dolce e fresca, era la miglior acqua che avesse mai assaggiato. Vuotò il bicchiere in pochi sorsi, incurante del fatto che qualche goccia gli colasse sul mento. Si pulì con la manica della tunica, poi si voltò verso l'uomo sdraiato.

Varzil lo stava osservando. «Allora, come intendete compiere questo miracolo di scienza delle matrici, Varzil?»

Il vecchio increspò le labbra in un sorriso, come se si divertisse per uno scherzo di cui lui solo era a conoscenza. «Per prima cosa, voi due dovete sposarvi.»

◆

CAPITOLO XXVII
IL DONO DI VARZIL

In un primo momento Mikhail credette di aver sentito male. Marguerida tossì, come se le fosse andato qualcosa per traverso. «Sposarci?» Ma di che diavolo stava parlando?

«Dovete unirvi, diventare un essere solo, affinché io possa cedere a voi il mio fardello.»

«Fardello?» Il vecchio parlava per enigmi, pensò Mikhail sempre più arrabbiato.

«Credo che voglia dire che non può darti il suo anello finché non siamo sposati, Mik.» *Ma chi ci sposerà qui, in questo tempo? Che sciocca sono! Perché mi sento defraudata? Non ho mai voluto fiori, velo e cerimonie sontuose. Ma il vecchio non è qui per… per darmi in sposa… che usanza ridicola, quasi fossi una sua proprietà! Oh, al diavolo! Ma forse questo è l'unico modo, l'unico modo in cui possiamo unirci, e al diavolo tutte le lotte di potere dei Comyn*!

Mikhail percepì i pensieri di Marguerida, caotici, contrastanti, nei quali si mescolavano gioia, sollievo, rabbia e anche una delusione che gli fece sanguinare il cuore.

«Margarethe ha ragione», disse Varzil a bassa voce. «E mi spiace essere costretto a chiedervelo: questa dovrebbe essere un'occasione lieta, non qualcosa fatto per necessità.»

«Continuo a non capire», mormorò Mikhail. «E poi voi non potete darmi il vostro anello: ci ucciderebbe tutti e due.»

Mikhail lottava per controllare la rabbia e la paura: non voleva l'anello e soprattutto non voleva venir manovrato nei piani di un altro, anche se si trattava del più potente *laranzu* della storia.

Varzil sorrise, e fu come se gli anni sul suo viso scomparissero. «Viaggiare nel tempo è impossibile… quello che propongo, invece, è solo difficile.»

Mikhail udì le parole, ma non le comprese. Poi, d'un tratto, con un moto di sorpresa, si rese conto che Varzil stava scherzando. Non avrebbe mai creduto possibile che un uomo come lui facesse battute! Ma questo, invece di metterlo a suo agio, non fece che aumentare la sua rabbia. Come osava prendersi gioco di lui? «Andate al diavolo!» ruggì, dando finalmente sfogo alla sua frustrazione.

Varzil non sembrò per nulla offeso: si schiarì la gola e proseguì con voce secca: «Vi siete mai chiesti il perché dell'usanza delle *catenas*? Perché viene circondato il polso? Forse il significato della cerimonia è andato perso nel corso dei secoli o è diventato solo un mezzo per indicare un'alleanza».

La naturale curiosità di Mikhail prese il sopravvento sulla rabbia. «Non ci ho mai riflettuto molto, Varzil. E, in tutta sincerità, ritengo che incatenare insieme due persone sia una… barbarie.» Era vero che non aveva mai riflettuto su quell'usanza, prima d'incontrare Marguerida; era stata lei a cambiarlo, con le sue domande taglienti e la sua conoscenza di altri mondi.

«Sì, lo capisco. Ma, all'inizio, era molto più di un gesto simbolico, perché riuniva le energie del *laran* di due persone, rendendole più forti di quanto non fossero da sole, e permetteva loro di forgiare un legame unico, che non sarebbe potuto esistere altrimenti.»

Mikhail lo fissò; non sapeva di nessun matrimonio di *catenas* che somigliasse anche solo lontanamente a quanto suggerivano le parole di Varzil. Né i suoi genitori, né Regis e Linnea gli erano mai parsi uniti nei loro poteri mentali. Perché era questo che Varzil intendeva. Un'idea straordinaria, ma lui non era sicuro di essere all'altezza.

Marguerida si alzò, e si avvicinò. Mikhail sentì che la sua mente acuta stava vagliando le parole di Varzil, a una a una, smontando il concetto e poi rimettendolo insieme. Era per lui fonte di orgoglio e d'irritazione nel contempo il fatto che lei riuscisse ad afferrare i concetti in pochi istanti, mentre lui ci metteva un tempo che gli pareva eterno. La mente di lei era come una freccia luminosa, la sua, invece, come un pesante martello che doveva battere e ribattere sulle cose prima di comprenderle.

«Capisco che cosa intendete, ed è logico», disse Marguerida, osservando la figura distesa sul divano. «Ma come facciamo? Avete forse un sacerdote o qualcosa di simile nascosto da qualche parte?»

«Non esistono sacerdoti su Darkover, Marguerida», rispose Mikhail con un sorriso. «A meno che tu non voglia contare i *Cristoforo*. Un qualunque nobile Comyn può officiare la cerimonia: mio padre avrebbe potuto unire te e Gabriel in matrimonio e sarebbe stato perfettamente legale… se avesse avuto il coraggio d'imbavagliarti!»

«O di drogarmi», mormorò lei.

«Non ha un'immaginazione sufficiente per pensare a nessuna delle due cose. E probabilmente non lo avrebbe fatto comunque, per evitare il vespaio di chiacchiere che si sarebbe scatenato. A mio padre non piace che la gente spettegoli su di lui.» Si guardarono. Per un momento dimenticarono il vecchio sul divano e si sorrisero, pensando a *Dom* Gabriel.

Poi un colpetto di tosse li riportò al presente. «Sai perché il braccialetto della donna è sempre più largo di quello dell'uomo?»

«No, Varzil, non lo so: è una delle molte cose di Darkover che tutti presumono che io sappia e di conseguenza nessuno me le spiega.» La voce di Marguerida era brusca e impaziente.

«Non lo so neppure io», ammise Mikhail. La veemenza di lei lo aveva sorpreso: era pronta ad azzannare Zandru in persona, ma lui sapeva che quel comportamento era dovuto alla stanchezza, non alla mancanza di paura. E di colpo si rese conto che il suo senso di confusione stava svanendo: aveva ancora paura, ma era una paura distante, remota. Che cosa c'era in quell'acqua? si chiese. Si sentiva la mente sgombra e persino la fame era scomparsa.

«La donna porta il braccialetto più largo», spiegò Varzil, «perché è lei ad avere la forza più grande… la forza di mettere al mondo i figli. Per quanto strano ti sembri, Margarethe, la moglie è la persona *più* importante in un matrimonio, non la *meno* importante.»

«Capisco. Ecco perché per secoli avete tenuto le donne rinchiuse, le avete fatte morire di parto e le avete ridotte in schiavitù.» La ferocia del suo tono fece trasalire Mikhail.

«Non esistono sistemi perfetti, Margarethe», rispose Varzil, per nulla turbato dalla sua critica.

«No, immagino di no.» Era triste e arrabbiata nel contempo. «Allora, forza, facciamolo, prima che…» Si voltò a guardare Mikhail e l'espressione nei suoi occhi dorati si addolcì. «Noi siamo destinati l'uno all'altra, lo sai. Lo siamo sempre stati. Ma non posso fare a meno di desiderare abiti puliti, un bagno caldo e tanti, tanti fiori. E mio padre. Voglio mio padre accanto a me.» C'erano lacrime nei suoi occhi.

Mikhail tese le braccia e la strinse a sé. «*Amore, ti prego, non essere triste! Lo so che non è questo che avresti desiderato, ma io ti amo, con tutto il mio cuore.*»

«*Lo so, Mik, e anch'io ti amo. Però ho ugualmente la sensazione di essere forzata. Non credevo di avere una vena romantica e invece eccomi qui a desiderare musica e abito bianco. Probabilmente tu non hai mai sentito parlare del* Canto Processionale *di Kotswold e comunque su Darkover non esistono gli organi. Eppure, chissà perché, in un angolo della mia mente ho sempre desiderato sentirlo suonare per me, con i flauti per lo sposo che chiamano la sposa e le viole che rispondono. È* *una melodia molto bassa, dolce, all'inizio, poi la musica sale, le voci si uniscono e iniziano il tema centrale. Alla fine, è come se ci fosse una voce sola, il flauto e la viola non si distinguono*.»

«*Dev'essere meraviglioso*!» Colse nella mente di lei il ricordo di lontani echi di quella musica; la sua nostalgia lo commosse e lo sorprese, perché non aveva mai sospettato che potesse avere simili desideri. Si rese conto allora che Marguerida non gli aveva mai rivelato il suo lato femminile, se non qualche volta, nei sogni. Quella parte vulnerabile di lei la teneva nascosta, barricata contro le ferite.

«*Vorrei che tu avessi tutto, la musica, le damigelle, l'abito… tutto*.»

«*Non importa. È colpa della stanchezza, tutto mi sembra opprimente. E questo posto… C'è qualcosa di strano e mi sento la testa leggera. Quell'acqua che ho bevuto è come se mi avesse… ubriacato*!»

«*Anch'io mi sento così*!»

Mikhail guardò l'uomo sul divano: Varzil aveva gli occhi chiusi e la mano con l'anello era distesa, inerte e fragile, sulle coperte. Ma il respiro che gli sollevava il petto sembrava profondo e regolare. «Molto bene. Accettiamo, dal momento che è chiaro che è per questo che ci avete chiamati qui.»

«So che vi sembra insensibile da parte mia avervi attirato attraverso i secoli solo per perseguire un mio scopo… In effetti sono anni e anni che mi preparo per questo evento. Ma non è un atto di egoismo, ve lo giuro, perché da questo matrimonio dipende il futuro di Darkover. Verrà un tempo in cui ci sarà bisogno del potere che vi conferirò.»

«Non abbiamo altra scelta che fidarci di voi, Varzil.»

«Oh, Mikhalangelo… non ti deluderò ancora!»

«Ancora?»

«Si riferisce all'altro Mikhalangelo, quello che Robard credeva morto, quello cui somigli… e la Margarethe cui somiglio io… Solo che i suoi occhi non sono dorati come i miei.»

«Sì, è così. Se tutto fosse andato come doveva, si sarebbero sposati, come desideravano.»

«Invece sono morti, vero, Varzil?»

«Sono morti.» C'era un'espressione di tristezza infinita su quel vecchio volto.

Mikhail spostò lo sguardo da Marguerida a lui. «Intendete dire che siamo già vissuti prima?»

«No, non precisamente. Le vostre anime sono vostre, non appartengono ad altri. Tuttavia esiste una sorta di stampo nel Supramondo per ogni anima mai vissuta, o che vivrà nei tempo a venire, e nel volgere dei secoli ne ricompare una simile. Pur con tutte le mie conoscenze, non sono in grado di spiegarlo, ma soltanto di accettarlo.»

Mikhail avvertì un enorme sollievo; per una ragione che non riusciva a individuare, non sopportava il pensiero di essere la reincarnazione di qualche sconosciuto del passato; lo faceva sentire come una copia scadente, un'immagine sfocata di se stesso, e non l'uomo che sperava di essere.

«Come dobbiamo procedere?» Marguerida era inquieta, impaziente, come se avesse dovuto prendere una medicina amara e non vedesse l'ora di togliersi il pensiero.

La vecchia silenziosa che era rimasta in disparte si fece avanti con passo strascicato, reggendo una scatola di legno intagliato. Quando la aprì, Mikhail vide due bellissimi braccialetti di rame posati sulla stoffa. Il metallo non era più lucido, ma verde e ossidato.

«Questi erano destinati a quelle due persone, vero?»

«Sì, Margarethe. Io stesso ne ho curato la preparazione, anche se già allora sapevo che era improbabile che sarebbero stati usati. Mi accorgo che il pensiero d'indossarlo ti mette a disagio. Posso solo dirti che l'amore di quel Mikhalangelo e quella Margarethe era grande, grande come quello che voi provate l'uno per l'altra. Quelle due anime coraggiose avevano una grande speranza, che non si è mai realizzata.»

«Sembra una storia triste.»

«Sì, in parte lo è. Ma in essa c'è anche una vena di speranza. E di trionfo.» Tacque, immerso nei propri pensieri. «La storia non è ancora conclusa e non vi dirò quello che vorreste sapere.»

«Non ci aspettavamo certo che lo faceste, Varzil.»

«Sei una donna molto intelligente, Margarethe, molto pronta.»

«Davvero? Io invece mi sento sempre più un burattino ogni minuto che passa.»

Varzil sospirò e lentamente si mise a sedere sul divano; le coperte scivolarono via, rivelando l'abito grigio che avvolgeva il corpo magro e minuto.

Varzil tese la mano e prese la scatola, restando poi a guardare i braccialetti, in silenzio, perso nei suoi pensieri, dimentico della loro presenza. Infine si riscosse e con uno sforzo raddrizzò le spalle.

«Ditemi, Varzil: intendevate dare il vostro anello a quel Mikhalangelo?» Mikhail pose la domanda senza quasi riflettere.

«No. Soltanto dopo che venne catturato compresi quello che dovevo fare e il peso di quella conoscenza mi è costata moltissimo. Come, d'altronde, l'attesa.»

«L'attesa di che cosa?»

«Che tu distruggessi la Torre di Specchi, Margarethe, perché, senza la matrice ombra incisa nella tua carne, il mio piano non potrebbe realizzarsi. Tu non sai ancora che cosa possiedi e io non posso dirti nulla… se non che è quella matrice, e non io, ad aver fatto del tempo il tuo giocattolo. E io conosco il tempo. Ha sventato il piano di Ashara.»

Marguerida rise. «Be', non ho remore a sventare i piani di quella strega, in qualunque posto e in qualunque tempo, per vendicarmi di quello che ha fatto non solo a me, ma anche a tutte le altre povere donne che ha oscurato e di cui si è servita. Però credo che vi sbagliate: sono io il giocattolo del tempo, e non viceversa.»

Varzil annuì. «A volte è difficile distinguere dove comincia una cosa e dove ne finisce un'altra. Ora cominciamo. Togliti il guanto di seta, Margarethe; e tu, Mikhalangelo, prendi la tua matrice.»

Con una certa riluttanza, Mikhail estrasse la matrice dal sacchetto e la guardò; era una pietra di modeste dimensioni, come si conveniva al suo modesto *laran*, niente al confronto di quella che brillava sulla mano di Varzil.

Si trattava di una follia: nessuno poteva toccare la pietra di un'altra persona senza rischiare uno choc, a volte anche mortale, per entrambi. E poi lui era sicuro di non avere la forza necessaria a controllare le energie che scorrevano nelle sfavillanti sfaccettature del bellissimo e pericoloso gioiello del *laranzu*. Se avesse fatto quello che gli veniva chiesto, sarebbe morto: che vantaggio aveva a sposare Marguerida, se poi moriva?

Mikhail aprì la bocca per protestare, ma scoprì di avere la gola secca. Il sangue gli pulsava nelle tempie, tanto che si chiese se non stesse per svenire. Ma quell'attimo di debolezza passò e sentì un'improvvisa e inspiegabile sensazione di forza scorrergli nelle vene, come se avesse dormito per una settimana e mangiato due dozzine di pranzi. Tuttavia, se il suo corpo sembrava rinvigorito, la sua mente era ancora assillata dai dubbi e dalla paura.

Mentalmente, Mikhail fece un passo indietro e analizzò la sua posizione con una freddezza e un distacco che non aveva mai pensato di possedere. Perché doveva fidarsi di quel debole vecchio, o anche della sua amata Marguerida, addestrata solo per metà, con un enigmatico strumento di potere inciso nella sua carne dal Supramondo? Non aveva una risposta, non aveva una certezza, solo una pallida e fragile speranza.

Varzil lo fissava con occhi pieni di compassione, come se conoscesse i turbamenti della sua anima. Ma certo! Varzil era un Ridenow, il cui Dono era l'empatia. Ma lui non voleva la sua compassione e neppure la sua comprensione!

Marguerida piegò la mano e lui vide le linee della matrice brillare, come se i lampi percorressero la sua pelle chiara. La guardò in viso e si accorse che i suoi occhi erano vuoti, la bocca contratta, come se cercasse di trattenere un grido; la fronte appariva imperlata di gocce di sudore che luccicavano nella tenue luminescenza emessa dalla sua mano.

Stava combattendo contro le sue paure, proprio come aveva fatto lui un attimo prima, e quella silenziosa lotta interiore lo turbò; ma se lei era pronta ad affrontare quello che li attendeva, allora lui non poteva essere da meno… per essere degno di lei. No… per essere degno di se stesso!

«*Figlioli, venite a me, ora*!»

Mikhail cercò di resistere a quel comando, ma non poté. Distolse lo sguardo da Marguerida e lo posò sul volto calmo del vecchio *tenerezu*: scorse un viso diverso, con i lineamenti più marcati, più lisci, quasi più giovani, come se fosse andato indietro nel tempo.

La vecchia donna era dietro di lui, con le mani posate sulle sue spalle, e Mikhail percepì la forza che scorreva da lei, riversandosi nell'uomo, il cui viso diventava sempre più giovane col passare dei secondi. C'era qualcosa di particolare nel modo in cui lo sosteneva, qualcosa d'importante, che lui sentiva di dover comprendere. Mentre la fissava, il viso della vecchia si sfocò e cambiò; la donna divenne giovane, e bellissima, com'era successo a Varzil, e il suo corpo splendette.

Mikhail fu costretto ad abbassare lo sguardo, perché lo splendore che irradiava da lei era troppo grande. Ma non erano i suoi occhi che non riuscivano a sopportare la luce, bensì la sua anima, e in quell'istante comprese: non c'era vergogna e neppure diminuzione della propria mascolinità nell'accettare il sostegno di una donna… Tuttavia non bisognava abusarne, né darlo per scontato. Era un dono della cui esistenza non si era mai reso conto, e quell'idea lo scosse nel profondo.

Avvolto dalla luce, Mikhail s'inginocchiò sul pavimento freddo, senza quasi rendersene conto, rapito dalla meraviglia. Sollevò lo sguardo verso quello splendore soprannaturale e vide un sorriso dolce e radioso, che spazzò via i dubbi e le paure.

Tremando, chiuse la mano intorno alla matrice e pensò che era una cosa misera, indegna di quella presenza soprannaturale. Un angolo della sua mente era consapevole del buco nello stomaco, delle pietre fredde contro le ginocchia, dei muscoli indolenziti; ma quei fastidi terreni appartenevano a un altro uomo, a un altro tempo.

Poi la mano destra di Marguerida, fresca e morbida, gli sfiorò il polso. Mikhail smise di tremare e sentì lo stupore reverente di lei fondersi col suo, in un momento di unione più intimo di qualsiasi cosa avesse mai sperimentato.

Guardò Marguerida, inginocchiata accanto a lui e sul suo viso vide riflessa la stessa gioia che lo pervadeva e, come in un'eco della figura alle spalle di Varzil, sentì la sua forza sostenerlo.

«*Siamo qui per unire questa donna, Margarethe di Windhaven, e quest'uomo, Mikhal Raven di Ridenow, detto l'Angelo di Serrais, in un unico essere, un'unica mente, un unico cuore, un'unica anima. Su questa unione invochiamo la benedizione degli dei. Margarethe, giuri di onorare quest'uomo col corpo e con la mente, tutti i giorni della tua vita*?»

Mikhail attese la risposta di Marguerida per un tempo che gli parve infinito e nel contempo notò che non aveva mai sentito la formula del rituale usata da Varzil, alla quale mancavano alcune parole cui era abituato. E anche i nomi erano sbagliati. Poi si rese conto che in quel luogo e in quel tempo quelli erano gli unici nomi che Varzil conosceva; o forse, c'era una ragione più complessa per nascondere le loro identità.

«*Lo onorerò tutti i giorni della mia vita*.»

«*E tu, Mikhal Raven di Ridenow, giuri di servire questa donna col corpo e con la mente, per tutti i giorni della tua vita*?»

Servirla? Gli pareva una formula molto strana, l'esatto contrario delle promesse di matrimonio che conosceva, e per un attimo esitò. Poi, di colpo, nel profondo della sua anima, si rese conto che non voleva altro che servire quella donna e che quello che importava non erano le parole, bensì l'intenzione.

«*Giuro di servire questa donna, col corpo e con la mente, per tutti i giorni della mia vita*.»

Varzil prese il braccialetto più grande dalla scatola e lo infilò al polso di Marguerida; poi ripeté la procedura e Mikhail sentì il freddo metallico del bracciale sul suo polso, molto più pesante di quello che si aspettava.

«*Io, Varzil Ridenow, Signore di Hali, raccolgo questo giuramento e lo dichiaro indissolubile sino alla fine dei tempi. Non sono soltanto le parole a sposarli, ma il dolce sangue della terra; sono uniti nella carne e nello spirito, com'è sempre stato dall'inizio dei tempi. Io testimonio che essi sono un'unica persona, uniti e inseparabili sino alla fine dei tempi*.»

Mikhail si voltò verso Marguerida e le sue labbra incontrarono quelle di lei come se non avesse mai baciato una donna.

«*Mikhal Raven di Ridenow, ora dammi la tua pietra matrice. E non temere*!»

Mikhail aprì lentamente il pugno, sorpreso nel non provare paura. La piccola pietra si librò sopra la sua mano, un puntolino che splendeva nella luminosità irradiata dalla donna sorridente alle spalle del grande *tenerezu*, e, come una falena notturna, volò verso l'anello di Varzil e cadde dentro la grande matrice che gli adornava la mano, svanendo con un lampo. Mikhail s'irrigidì, terrorizzato nonostante le assicurazioni di Varzil.

Ma non vi fu nessun trauma, nessuna scossa; solo un momentaneo senso d'ilarità e l'impressione di trovarsi all'interno della pietra stessa, di nuotare in quelle sfaccettature luccicanti, sballottato da forze invisibili che lo trapassarono come una luce, giungendo fino alla più pura essenza del suo essere.

Sollevò allora lo sguardo verso Varzil e si ritrovò a fissare il suo stesso volto, i suoi occhi azzurri che splendevano di una luce ultraterrena, i suoi riccioli biondi che cadevano scomposti sulla fronte. Per un attimo la sua mente si rifiutò di accettare quello che avveniva.

Ma la visione svanì subito e Varzil tornò a essere se stesso, vecchio e fragile. «*Ora, Margarethe, prendi l'anello dalla mia mano, e impara una parte dei tuoi poteri… la mano che per quest'occasione è stata marchiata*!»

«*Ma vi ucciderà*!»

«*Fai presto, ragazza mia! Non posso controllare troppo a lungo le energie! Fai come ti dico*!»

Marguerida tese incerta la mano sinistra e Varzil inclinò la sua, in modo che l'anello scivolasse nel suo palmo proteso. Margaret non si mosse e fissò il gioiello risplendente con occhi lucidi: i lineamenti del suo volto divennero tesi, il suo corpo s'irrigidì e attraverso la mano destra, ancora posata sul suo polso, Mikhail percepì l'energia che scorreva nel corpo di lei, percepì la brutale creazione di nuovi canali. Fu una sensazione sconvolgente e lui capì che Marguerida non l'avrebbe sopportata senza la presenza dell'altra donna, quella donna che ora sembrava fatta di luce. Era lei che faceva scudo alla sua amata, proteggendola.

«*Dai l'anello a tuo marito, Margarethe*!»

«*Con gioia*!» Quella risposta così immediata gli restituì un senso di realtà, di essere ancorato in un momento ordinario nel mezzo di eventi straordinari.

Marguerida si voltò verso di lui, tenendo l'anello sul palmo della mano, e disse: «Dammi il dito e fai in fretta, amore mio. Ora!»

Mikhail tese la mano sinistra e lei gli infilò al dito il pesante anello, tenendolo per il metallo, senza mai toccare la pietra. «*Con questo anello, io ti sposo, Mikhail Hastur*!»

Un tuono gli scosse la mente, la stanza vorticò e Mikhail si sentì sprofondare nell'oscurità.

CAPITOLO XXVIII

SOGNO O REALTÀ?

Margaret Alton sedeva sotto i rami di un sempreverde, con la pioggia che le scorreva sul viso bagnandola da capo a piedi, e il capo di Mikhail appoggiato in grembo. In un primo tempo aveva cercato di proteggerlo dall'acqua, ma le continue folate di vento gelido trasportavano gli scrosci di pioggia sotto i rami, vanificando i suoi sforzi.

Fradicia e infelice, si chinò a guardare da sotto le fronde: i cavalli erano l'uno vicino all'altro, con aria rassegnata. Avrebbe dovuto alzarsi e togliere loro la sella, ma in quel momento non se la sentiva. Frugò con lo sguardo tra i rami dell'albero sopra di lei, per vedere se il corvo era ancora lì, ma l'animale era scomparso. Con un sospiro, cercò una posizione più comoda.

Aveva fame, freddo, era esausta, Mikhail era privo di sensi, eppure lei non si sentiva disperata. Riflettendo, si rese conto che era troppo arrabbiata per sentirsi davvero disperata: arrabbiata con Varzil e la sua sconosciuta compagna, con Mikhail, per aver perso i sensi, e soprattutto arrabbiata con se stessa per la propria impotenza.

Per la centesima volta, riandò col pensiero a quello che era accaduto dopo che aveva infilato l'anello al dito di Mikhail. Era successo tutto così in fretta: un attimo prima lui la guardava negli occhi, e un attimo dopo era accasciato a terra. Poi il pavimento era scomparso e con esso anche l'edificio circolare e lei si era ritrovata inginocchiata sulla nuda terra. L'erba rosa era svanita, al suo posto c'erano soltanto alcuni sterpi maleodoranti e i resti bruciacchiati di qualche trave e di una cosa che poteva essere un aratro. Uno scroscio di pioggia sul viso l'aveva riscossa e, chissà come, era riuscita a trascinare il corpo inerte del marito sotto l'albero.

Il braccialetto che le cingeva il polso era la prova che quella soprannaturale cerimonia di nozze aveva davvero avuto luogo. Abbassò lo sguardo su Mikhail e vide la pietra scintillare al suo dito;

non somigliava affatto all’anello di Varzil come lo ricordava, sembrava una cosa minuscola… Ma, mentre lo guardava, vide che continuava a cambiare forma, allargandosi e restringendosi. Che cosa significava? E lei che doveva fare?

Uno dei suoi professori aveva detto una volta in una conferenza: «Ci sono cose che il nostro intelletto non riuscirà mai ad afferrare, per quanto ci provi», e lei aveva diligentemente annotato quella frase, ritenendola molto sciocca. Tuttavia, ricordando quelle parole, con la pioggia che la bagnava e il vento che la gelava, convenne che, dopotutto, aveva avuto ragione. Per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare un modo razionale per spiegare gli avvenimenti del giorno e della notte appena trascorsi.

Mentre rifletteva, una parte della sua mente continuava a controllare le condizioni di Mikhail, come aveva imparato a Neskaya: il battito cardiaco era regolare, la temperatura corporea bassa, ma non ancora tanto da essere pericolosa. Ma dove avrebbe dovuto esserci la sua mente, quella mente che aveva imparato a conoscere e amare in quei mesi, c’era solo un caos turbinante. Varzil era stato un folle a pensare di poter trasferire a Mikhail la sua matrice e ancor più folli erano stati loro ad accettare.

Per il momento lei non poteva fare altro che sperare che recuperasse in pieno le sue facoltà mentali e che non si buscasse una polmonite. Quella speranza però le parve così vana che si sentì sopraffare dalla disperazione. Ma rifiutò di cedervi e s’impose di rilassarsi e mantenere il controllo.

Invece di arrovellarsi su cose che non riusciva a comprendere o per le quali non poteva far nulla, Margaret si mise a osservare la mano con la matrice. Non solo la sentiva diversa, ma anche l’aspetto esteriore delle linee era cambiato, sembravano meno marcate, meno visibili di prima, come se fossero affondate nella carne. Il breve contatto con l’anello di Varzil aveva fatto qualcosa, qualcosa che aveva mutato la sua matrice. Maledizione! Aveva appena cominciato ad abituarsi a essa, ed ecco che questa si trasformava!

Forse però era meglio così, pensò corrugando la fronte; forse quel cambiamento le avrebbe permesso di non venir percepita da Ashara. Ma in che modo era diversa? O la domanda non era invece: fino a che punto era cambiata *lei*? Perché non riusciva a togliersi di dosso la sensazione netta che qualcosa nel profondo del suo intimo fosse stato alterato.

Cercò di ricordare il momento del contatto tra la sua mano e l’anello; non aveva un’immagine chiara, ma i suoi muscoli tremarono al ricordo; per un istante brevissimo era stata sommersa da impressioni… no, non impressioni: informazioni! In che modo quello aveva trasformato la sua matrice?

Margaret sentì agitarsi nel suo intimo un inizio di comprensione, debole, vaga, sfuggente. Era qualcosa che aveva a che fare con le sue mani e la sua voce. C'era un altro pezzo… Dia! Il cuore diede un balzo. Era davvero in grado di guarire la madre adottiva? E se era in grado di fare quello, era anche in grado di aiutare Mikhail ora?

Una lacrima le corse lungo la guancia. No, non poteva, non ora, non ancora. Doveva imparare quello che già sapeva. L'informazione era limpida, cristallina, perfetta. E disperatamente frustrante! Non riusciva ad afferrarla. Aveva la sensazione di possedere lo scrigno di un tesoro nel petto, ma senza la chiave per aprirlo. Se soltanto non avesse avuto tanto freddo!

Margaret si aggrappò a quel pensiero; nella scarsella aveva l'acciarino e il suo piccolo coltello, in teoria avrebbe potuto accendere un fuoco, come aveva fatto qualche volta mentre viaggiava con Rafaella. Ma non c'era niente da bruciare! I pezzetti di legno sparsi lì intorno erano fradici e i rami dell'albero che la riparava erano verdi.

Doveva esserci un altro modo per riscaldarsi. Margaret sapeva che in ogni mondo abitato dagli esseri umani esistevano discipline che permettevano di generare calore. Sulla Terra per esempio gli yogi le usavano da millenni; e da quello che le era stato raccontato, anche i *Cristoforo* del monastero di Nevarsin ne avevano sviluppate di simili. Purtroppo, lei non ne aveva studiata nessuna.

Il calore era solo energia, giusto? E anche il *laran* era energia; allora, se lei era tanto in gamba, perché non riusciva a scovare un modo per generare calore con la sua matrice?

Fissò furente la propria mano, rimpiangendo di non aver ascoltato con più attenzione le lezioni di fisica. Aveva sempre trovato facili le equazioni matematiche, perché le riteneva molto musicali, tanto che era arrivata a chiedersi se non si potessero tradurre in musica. Ma il lato pratico della materia, la natura della gravità, la fusione nucleare, persino l'elettricità, le era sempre sfuggito. Non aveva la mente di un ingegnere e lo sapeva.

Si rese conto però che il controllo telepatico delle funzioni vitali consisteva nell'osservazione delle energie di un corpo; era quello che le aveva detto Liriel, e che Istvana le aveva ripetuto. Ma da dove arriva l'energia per effettuare un controllo? Era insita nelle matrici o invece il controllore la traeva dal suo intimo? Un buon controllore di cerchio, lo sapeva, era in grado di regolare le energie degli altri, impedire loro di farsi del male, o di esaurire totalmente le forze. Era una vergogna che lei avesse imparato solo i rudimenti basilari della tecnica e quelle domande non le avesse fatte quando ne aveva avuto l'occasione. Se solo Istvana fosse stata lì… solo che lei non era ancora nata, e comunque due viaggiatori del tempo erano più che sufficienti!

Da dove proveniva il calore? Dal sole, era ovvio, ma in quel momento non era molto utile, visto che era nascosto dietro una fitta coltre di nuvole. Quanto tempo erano rimasti in quella casa rotonda? Non le era apparso un tempo molto lungo, ma, per quello che ne sapeva, potevano essere passati giorni o anche settimane senza che se ne accorgesse.

Che altro? Il cibo, era quella la principale fonte di energia per gli esseri umani. Non era forse la cosa migliore a cui pensare, visto che era affamata e che l'effetto di quella zuppa, se davvero era esistita, era passato da un pezzo.

Per un momento si baloccò con l'idea divertente di far comparire dal nulla un buon pasto, ma fu costretta a scartarla, con grande rimpianto. Se fosse stata telecinetica, forse si sarebbe potuto fare, ma purtroppo non lo era. Istvana aveva detto che di tanto in tanto il *laran* conferiva ad alcuni individui la possibilità di muovere piccoli oggetti; e nelle Ere del Caos era possibile effettivamente usare gli enormi relè degli schermi delle matrici per trasportare le persone da un luogo all'altro. Ecco, questo era uno scampolo di tecnologia su cui i terrestri non avrebbero esitato a mettere le loro avide manine! Era una fortuna che si trattasse di una tecnica che era andata perduta, altrimenti Regis Hastur si sarebbe trovato una compagnia di Marines alla porta, con la richiesta perentoria di cederla.

Se non c'era cibo, e il sole era fuori portata, che cos'altro c'era? Be', perché non il nucleo fuso al centro del pianeta?

L'idea era balzana, ma la sua mente si rifiutò di accantonarla, ritornando insistentemente sul concetto di calore e di aridità, senza che lei riuscisse ad afferrarne il senso. Frustrata, batté il pugno a terra, sul tappeto di foglie e aghi di pino.

Era un gesto sciocco e smise subito. Si costrinse a respirare con calma, controllò ancora una volta le condizioni di Mikhail e poi tornò a riflettere sul problema.

Il dolce sangue della terra. Quelle parole si fecero strada nella sua mente e lei rammentò che Varzil aveva usato quella frase per descrivere il rame delle *catenas*. E il rame, se i corsi di fisica le venivano in aiuto, era un eccellente conduttore! Ma le sue conoscenze si fermavano lì. Davvero, per essere una donna istruita, era molto ignorante!

Osservò il pesante monile che le circondava il polso e, a dispetto delle circostanze in cui si trovava, sorrise alla vista di quella prova tangibile e irrevocabile di un evento realmente accaduto, un evento cui aveva sempre anelato, senza mai ammetterlo del tutto neppure con se stessa. Erano sposati, erano una persona sola, e anche se rimpiangeva la mancanza di tutti i corollari coreografici della celebrazione – il pranzo (soprattutto il pranzo!), la musica, il meraviglioso abito da sposa che Aaron le avrebbe di sicuro confezionato -, almeno l'evento si era davvero compiuto.

«Ma guarda che razza di modo di trascorrere quello che dovrebbe essere il giorno più felice della mia vita!» borbottò.

Al suono della sua voce, Mikhail si mosse, mormorò qualcosa d'incomprensibile, poi tacque. «Svegliati! Avanti, Mik! Se non ti svegli, ti perderai la prima notte di nozze!»

La prima notte di nozze, pensò con un brivido. Prima del bacio scambiato con Mikhail l'estate precedente, non aveva mai baciato nessuno, tanto potente era stato il monito di Ashara. Per un attimo fu quasi contenta che Mikhail non fosse in condizioni di consumare il matrimonio, poi, inspiegabilmente, venne colta da un impeto di rabbia nei suoi confronti. «Svegliati, maledizione!» esclamò scrollandolo per la spalla.

Ma non ottenne effetto e, con un sospiro, tolse il braccio da dietro la spalla del marito e osservò di nuovo il braccialetto. Era ancor più elaborato di quello che cingeva il polso di Dama Linnea e aveva la forma di un animale allungato, che si mordeva la coda. Non era un serpente, anche se sapeva che quella era la rappresentazione più frequente del rettile; sembrava più una pantera, o un felino di qualche tipo.

Gli occhi della bestia brillavano e Margaret si accorse solo in quel momento che nel metallo erano incastonate piccole pietre matrici, non solo nelle orbite, ma anche altre, piccolissime, come una polvere impalpabile, lungo la coda incurvata. Era un oggetto squisito, cui la patina di verderame non toglieva nulla della sua bellezza.

Con la mano sinistra, Margaret girò lentamente il braccialetto, osservando con attenzione, e per la prima volta, i dettagli. Quando posò il pollice e l'indice intorno al metallo, ebbe la sensazione di sentirlo muovere, come se il suo tocco lo avesse animato. Staccò di colpo le dita, spaventata. No, non erano le sue dita: il braccialetto reagiva all'energia della sua matrice ombra.

Rifletté su quella reazione inaspettata, chiedendosi come mai quel pezzo di metallo inerte dovesse reagire, perché sentiva che c'era un'informazione molto importante in quel fatto, che non riusciva ad afferrare. *Il rame è un eccellente conduttore*, le ripeté una parte della sua mente. *Questo lo so*, pensò infuriata. *Ma che cosa significa*?

Senza neppure rendersi conto di quello che faceva, Margaret appoggiò la mano destra col palmo sul terreno e strinse la sinistra intorno al braccialetto con tanta forza che lo sentì premere contro la pelle. Non accadde nulla. Be', e perché avrebbe dovuto accadere qualcosa? Imprecò, ma non ritrasse la mano, perché sentiva che stava tralasciando qualcosa. Che cosa? Un brano musicale? Molto improbabile. Ma perché si metteva a pensare alla musica quando quello che cercava era il calore? No, non era musica, ma qualcosa di simile… Un'equazione?

Uno scroscio di pioggia le flagellò il viso. Ce l'aveva lì, sulla punta della lingua, sulla soglia della mente… Che cos'era un'equazione? La rappresentazione simbolica di… un'idea, un concetto matematico che illustrava il funzionamento dell'universo. A = B, e E = mc al quadrato e tutto il resto. E anche le note su un rigo musicale erano equazioni, che esprimevano il concetto della melodia.

Nel periodo in cui frequentava il corso di fisica aveva mandato a memoria un gran numero di formule, fino a quando non aveva superato l'esame. Ce n'era una per la fusione e un'altra per la fissione e una, molto complessa, che descriveva l'elettricità. Margaret si chiese che cosa sarebbe successo se le fosse tornata in mente quest'ultima, anche solo per un istante; non le sembrava un'idea molto salutare, visto che era seduta nel bel mezzo di una pozza d'acqua; se avesse funzionato, probabilmente avrebbe fulminato se stessa e anche Mikhail.

E poi lei voleva calore, non elettricità; forse, se ci pensava, riusciva a farsi tornare in mente la formula del calore.

Ho un approccio troppo letterale, decise. *Sto dimenticando che una formula è solo simbolica: non è l'equazione a essere importante, ma il concetto! L'equazione non è la cosa in sé, ma l'idea della cosa. Questa roba mi faceva venire il mal di testa dieci anni fa, e continua a farmelo venire anche adesso*!

Margaret mosse la testa di lato, per allentare la tensione dei muscoli del collo; poi, respirando a fondo, concentrò la mente sul concetto di calore e strinse la mano con la matrice intorno al braccialetto. La metà critica della sua mente la informò che era un tentativo sciocco, che non c'era nulla che potesse fare, che era un'incompetente e che sarebbe morta di freddo o di fame. Con uno sforzo, zittì la voce.

Fu come se il tempo s'immobilizzasse e lei si trovasse sul ciglio di un precipizio, incapace di fare il balzo per superare l'abisso. Aveva la sensazione di essere immersa nella colla, che le soffocava le energie, il respiro, tutto. E poi, senza avvertire nessun cambiamento, Margaret ebbe la sensazione di muoversi in uno spazio senza tempo della propria mente, scivolando in mezzo a luoghi che non sarebbe mai riuscita a descrivere, fino a calarsi in una sensazione di calore incredibile.

Il suo corpo rabbrividì a quell'improvvisa e bruciante sensazione di calore che le corse lungo la carne e lungo i nervi. Durò solo un istante, ma fu sufficiente! Margaret allontanò la mano dal braccialetto e urlò. Fu un suono lacerante, che trafisse la pioggia, e si slanciò in aria, prima di svanire. I cavalli sollevarono di scatto la testa, spaventati, e la guardarono nervosi.

Margaret si guardò le mani, aspettandosi di vederle bruciate; invece erano del tutto normali. Allora notò che il braccialetto non era più verde, ma aveva ripreso il colore naturale e brillante del rame, come se quell'esperimento avesse lavato via il verderame, riportandolo al suo stato originario.

Sfinita, Margaret si appoggiò al tronco dell'albero per riposarsi. E in quell'istante si accorse che non solo aveva caldo, ma si sentiva calda, come se avesse un po' di febbre, e che i suoi vestiti erano asciutti. Era stata fortunata, rifletté, a non essersi data fuoco e non aver dato fuoco nemmeno a Mikhail!

La testa di Mikhail era sempre appoggiata nel suo grembo, ma ora i riccioli sulla fronte erano asciutti, e sul suo viso era tornato un po' di colore. Gli accarezzò dolcemente i capelli e rimase lì a guardarlo, col cuore gonfio di emozione.

La tenerezza, a quanto pareva, era un sentimento molto più potente di quanto avesse immaginato. La sensazione che provava arrotolando uno dei suoi riccioli biondi intorno al dito era tenerezza, ma anche molto di più. Era una sensazione di pace che aveva provato solo nella musica e l'esperienza le diceva di approfittarne finché poteva, perché non sarebbe durata a lungo.

Con un gran sbatter d'ali, il corvo marino atterrò sul fianco di Mikhail e gracchiò un saluto. «Dove diavolo sei stato?» scattò Margaret. L'uccello la guardò con i suoi occhietti rossi e gracchiò una risposta che le rimase incomprensibile. Ma c'era qualcosa di strano nell'uccello, un'aria di… quasi di compiacimento.

E allora, tra gli scrosci di pioggia, udì uno scalpitare di zoccoli e il tintinnio di sonagli. Sentì la bocca inaridirsi e il cuore fare un balzo: e se fosse stata Ashara?

Avvolse Mikhail nel mantello, sperando che il colore marrone lo nascondesse; poi si coprì la testa col cappuccio e nascose le mani. Era terrorizzata, tanto che trattenne il fiato finché non sentì le orecchie ronzare e la testa farsi leggera. Allora respirò, ansimando. Se avesse potuto rendersi invisibile!

Ma il corvo tradì la sua presenza con un frullare d'ali e un richiamo di saluto, e poi volò via da sotto i rami, incontro ai cavalieri. Margaret fece scudo a Mikhail col proprio corpo, come per proteggerlo, anche se non sapeva da che cosa e per un istante dimenticò che, pur non avendo armi, lei era in grado di difendersi. Poi rammentò i banditi e la sensazione d'impotenza la abbandonò, sostituita dalla cupa determinazione a difendere il marito, o a morire nel tentativo.

Udì il rumore di parecchie persone che smontavano da cavallo, poi il fruscio di mantelli bagnati e di stivali che avanzavano nel fango. Sentì la voce di una donna parlare al corvo e l'animale che rispondeva. Trattenne il fiato e si morse il labbro inferiore.

Dopo un minuto, da sotto i rami scorse parecchie paia di pantaloni e stivali rosso scuri che venivano dalle Città Aride.

Una testa si chinò e il visi tondo di una donna scrutò da sotto i rami con occhi curiosi e cauti. Non appena vide i capelli corti, e la cintura lisa di una spada legata in vita, Margaret capì che si trattava di una Rinunciataria e lasciò andare il respiro che aveva trattenuto. Il corvo non li aveva traditi, ma aveva cercato aiuto.

Altri visi si unirono al primo, visi rugosi, con la pelle cotta dal sole e dal vento. Poi la prima donna sorrise, mettendo in mostra una bocca un po' sdentata, e si accosciò per portarsi all'altezza di Margaret. «Salve, *domna*.» Parlò senza avvicinarsi, come se fosse consapevole della diffidenza di Margaret.

«Salve, e bentrovata.» Sperò che fosse vero, perché rammentava che Rafaella le aveva detto che le Rinunciatarie erano state soldati mercenari, al soldo degli innumerevoli Regni che avevano costellato il pianeta prima della formalizzazione del Patto.

«Sono Damila n'ha Bethenyi. Passavamo poco lontano e il vostro bellissimo uccello è volato sulle spalle della nostra *breda,* Morall, e le ha detto in che situazione vi trovavate.» Ridacchiò. «Per poco non la faceva cadere di sella.»

«Lo fa spesso, ma… *Mestra* Damila… *le ha detto*?»

«Morall possiede il *laran* per comunicare con gli animali, *domna*. Possiamo esservi d'aiuto? Siete seduta in una pozzanghera e non mi sembra un posto confortevole.»

«No, non lo è.» Margaret scostò il mantello che nascondeva il viso di Mikhail. «Mio marito è malato.» Era la prima volta che pronunciava quella parola ad alta voce, e le diede una sensazione strana.

La mano destra di Mikhail era chiusa a pugno e si vedeva solo il braccialetto, ma non l'anello. Margaret rabbrividì al pensiero della matrice di Varzil che toccava la pelle di Mikhail, ma il brivido passò subito: non era più la matrice di Varzil, ora, ma la sorprendente unione di due matrici, una delle quali era legata a Mikhail. Per questo non era morto, ma solo privo di sensi. E forse anche della ragione, ma a quello non voleva pensare.

Una delle altre donne rise rumorosamente. «Be', non pensavamo certo che vi foste dati appuntamento in una pozzanghera!» Le sue compagne risero e anche Margaret, con sua sorpresa, si unì a loro. La paura era passata e adesso aveva solo fame, freddo ed era stanca morta.

Due Rinunciatarie si chinarono sotto i rami bassi dell'albero, avvolsero il mantello intorno al corpo di Mikhail e lo trascinarono fuori. Mentre anche Margaret usciva carponi da sotto il rifugio, un'altra donna si chinò su di lui, gli sollevò una palpebra e borbottò. «Che cos'ha?» chiese.

«Choc da matrice, credo.» E come altro poteva descrivere quello che era capitato?

«Capisco.» Quella risposta parve soddisfare la sconosciuta. «Dobbiamo fare una barella e portarlo al riparo il più in fretta possibile. Jonil, occupati di tagliare dei rami, i più dritti che riesci a trovare; e tu, Karis, taglia alcune coperte per fare un po' di strisce.»

Margaret rimase a osservare come incantata, senza quasi capire che cosa avveniva intorno a lei, consapevole soltanto del fatto che c'era qualcuno che si prendeva cura di Mikhail. Avrebbe voluto aiutare, ma non aveva la forza di muoversi.

Solo quando venne adagiato su una lettiga improvvisata, Margaret riuscì a trovare la forza di scuotersi e di avvicinarsi. Con la scusa di aggiustare le coperte, gli nascose le mani lungo i fianchi. Mikhail si mosse e gemette quando lo sfiorò, come se stesse cercando di risalire dal gorgo in cui era precipitato. Margaret si chinò e lo baciò su una guancia. «Andrà tutto bene, amore mio», sussurrò.

«Andremo alla vecchia residenza di El Haliene», disse Damila.

A quel nome, Margaret trasalì. «Dove?» Non aveva nessuna intenzione d'incontrare qualche parente di Amalie.

«Vedo che non sapete: è abbandonata da parecchio, da quando il padre di *Dom* Padriac ha costruito la nuova fortezza. Non la usa nessuno, solo noi Sorelle.»

«Grazie, *breda*.» Aveva usato l'inflessione che significava «parente», e pregò di non aver commesso errori, perché quella parolina aveva più significati di quante vite avesse un gatto, e alcuni molto più intimi di altri. «È lontano?»

Damila la guardò con una certa sorpresa, come se l'uso di quella parola fosse inaspettato. «Oh, dieci o undici miglia. È un brutto territorio, ma noi conosciamo la strada.»

Margaret annuì, poi con uno sforzo s'issò sulla sella fradicia e si preparò per una lunga e umida cavalcata. Il corvo venne a posarsi sul pomo della sua sella. «Sei un compagno eccezionale, il re dei corvi», gli disse Margaret, «e farò in modo che tu abbia due bei topolini freschi per cena, dovessi catturarli io stessa!»

Una delle donne sorrise. «Vi ringrazia per il pensiero, ma preferirebbe del pesce.»

«Ma certo, che sciocca.» Era estremamente rassicurante parlare di una cosa tanto innocua quanto i gusti alimentari del corvo di Mikhail. Margaret respirò a fondo, si lasciò sommergere dal sollievo e mosse il collo per allentare la tensione.

Si guardò intorno, cercando qualche traccia dell'edificio rotondo che era lì solo poche ore prima, ma non vide altro che erbacce, qualche pietra, i resti di parecchie travi annerite e il vetro rotto di una finestra. Nessun segno del basso muretto che avevano attraversato: intorno a lei c'era solo un pezzo di terra vuoto, con qualche albero. Era un altro mistero che probabilmente non avrebbe mai risolto.

Costrinse le mani intirizzite a stringere le reni e si accinse a seguire le sue salvatrici. Damila, che a quanto pareva era il capo del gruppo, si affiancò al cavallo di Margaret. «Andrà tutto bene, *domna*.»

«Vi ringrazio di essere venute», mormorò sfinita. In quel momento voleva solo abiti asciutti e un po' di cibo. E portare al sicuro Mikhail. Forse, però, chiedeva troppo. Diede un colpo di redini sul collo della giumenta e seguì le Rinunciatarie.

◆

CAPITOLO XXIX
LE SORELLE DELLA SPADA

Era quasi l'imbrunire quando arrivarono. Margaret era troppo infreddolita e bagnata per osservare con attenzione l'edificio di pietra: notò solo l'aria di abbandono e desolazione che spirava da quel posto.

Smontò di sella e le ginocchia cedettero, facendola cadere in una pozzanghera. Si rialzò a fatica mentre una delle Sorelle portava via la sua giumenta e altre due trasportavano la lettiga attraverso un ingresso buio. Nella fretta di seguirle, Margaret rischiò d'inciampare nell'orlo fradicio del mantello.

Si trovò in una grande cucina, non molto diversa da quella di Armida, con due focolari enormi ai due lati della stanza, tanto grandi che ci si sarebbe potuto arrostire un bue intero. Dalle strette finestre sistemate in alto nei muri penetrava una fioca luce; quando i suoi occhi si furono abituati a quella specie di penombra, Margaret vide un grande forno panciuto a forma di alveare contro una parete e al centro un grande tavolo col legno scheggiato e ricoperto di polvere. Doveva essere un locale molto accogliente, un tempo, ora invece era solo umido e desolato.

In alto, grandi travi di legno, da cui proveniva un rumore continuo; il pavimento era ricoperto di escrementi e, sollevando lo sguardo tra le travi annerite dal fumo, Margaret vide lampi bianchi e grigi, probabilmente colombi o piccioni.

Morall, la donna che parlava agli animali, seguì la direzione del suo sguardo e, schioccando le labbra, disse: «Cena!» Corrugando le sopracciglia, fissò intensamente le travi e una dozzina o più di uccelli volarono in basso. Mentre Morall torceva con rapidità ed efficienza i morbidi colli, Margaret distolse lo sguardo; sapeva che era una sciocchezza, ma preferiva non vedere il proprio pranzo quand'era ancora vivo.

Per parecchi minuti rimase ferma sulla soglia, senza muoversi, mentre le Sorelle si davano da fare. Dopo pochi minuti, il gradevole profumo della legna che bruciava cominciò a scacciare l'odore di muffa e di umido della vecchia fortezza. Mikhail era stato sistemato a terra, vicino a uno dei due camini, e gli erano state levate le coperte bagnate. La Sorella che lo aveva esaminato gli tolse gli stivali e lo avvolse in coperte asciutte.

A quel punto Margaret si accorse che stava tremando e, con uno sforzo, si tolse il mantello fradicio e lo appese a un gancio alla parete; aveva i vestiti bagnati e i capelli che le gocciolavano lungo la schiena. Si tolse i guanti di pelle, sganciò il fermaglio a forma di farfalla e lo mise nella scarsella, pensando che era un miracolo che fosse rimasto al suo posto, con tutto quello che era successo. Tolse anche le forcine che erano servite a sostenere l'acconciatura, strizzò i lunghi capelli tra le mani, torcendoli e cercando di spremere tutta l'acqua, poi li avvolse in un nodo e li fissò in cima alla testa. Non le importava se era un'acconciatura poco appropriata, non aveva nessuna intenzione di tenere i capelli bagnati sul collo!

La donna che si stava occupando di Mikhail le si avvicinò. «Dovete togliervi quegli abiti bagnati, *domna*. Venite con me.»

Senza ribattere, Margaret la seguì in una stanzetta fredda che odorava di formaggio e carni affumicate; si sentiva distaccata da tutta quella situazione, come se stesse sognando. La donna aprì un fagotto e prese qualcosa di lungo e bianco. «Toglietevi quei vestiti, *domna*. Morirete di freddo.» Il tono era quello che si usava con i bambini, ma era così che Margaret si sentiva.

Svestirsi fu una fatica improba, la fibbia della cintura un mistero irresolubile, e i lacci della tunica un'impresa superiore alle sue forze. Uno dopo l'altro, gli indumenti si ammonticchiarono sul pavimento e a quel punto Margaret si accorse d'indossare ancora il mezzo guanto sulla mano destra, mentre il sinistro era scomparso, ma non ricordava né dove né quando. Faceva molto freddo nella dispensa, così prese l'abito che la donna le porgeva e lo indossò: era una spessa camicia da notte di lana bianca, soffice e pulita, che accarezzava con morbide pieghe la sua pelle gelata. Poi si appoggiò a una parete e si tolse gli stivali; le calze erano umide, ma non bagnate, e decise di tenerle, anche perché le condizioni del pavimento della cucina non invitavano a girare a piedi nudi. Poi prese la cintura con la scarsella e gli stivali bagnati e tornò in cucina.

Attraversò la grande stanza e, passando accanto al forno, una struttura massiccia, di piastrelle e mattoni, fu sorpresa di sentire che scottava e quel calore le penetrò nelle ossa infreddolite.

Messi ad asciugare gli stivali accanto al camino, Margaret si chinò su Mikhail; la sua pelle era calda e il colorito era migliorato, ma era ancora privo di sensi. Per un attimo prese in considerazione la possibilità di svegliarlo servendosi della mano, ma poi decise che era una cosa stupida: Mikhail aveva bisogno di tempo per guarire dallo choc della matrice e lei era comunque troppo stanca per essergli di qualche utilità.

Però aveva bisogno di qualcosa che la tenesse occupata, per impedire alla sua mente di preoccuparsi troppo. Scorse una scopa appoggiata a un muro, la prese e cominciò a scopare il pavimento. Il ritmo regolare di quel lavoro contribuì a calmare la sua mente e dopo un po' le sue paure scomparvero.

Arrivò a pulire lungo un lato del tavolo prima che le forze la abbandonassero. Si lasciò cadere all'estremità della panca più vicina, scossa da un tremito, perché, nonostante lo sforzo fisico e il calore della stanza, era gelata da capo a piedi. La stanchezza di quella lunghissima giornata e tutte le cose che erano successe la sommersero e scoppiò in lacrime, cercando di soffocare i singhiozzi che le salivano dal petto.

Non seppe mai quanto tempo rimase lì, a piangere; a un certo punto qualcuno le strappò di mano la scopa e dopo un po' sentì un odor di cibo che le fece venire l'acquolina in bocca.

La donna che le aveva dato la camicia da notte si avvicinò con una piccola ciotola di terracotta fumante, da cui si levava un profumo di erbe. «Bevete questo», disse porgendola a Margaret, «e vedrete che riprenderete coraggio, *chiya*.»

«Grazie», sussurrò Margaret e chiuse le mani intorno alla ciotola, lasciando che il calore misericordioso le scaldasse le dita. Poi la portò alla bocca e bevve un sorso, aspettandosi qualcosa dal pessimo sapore, ma dalle molte virtù. Invece si ritrovò a sorseggiare un liquido che sapeva di menta, zuccherato col miele, che le scese come seta lungo la gola, riscaldandole lo stomaco e le ossa indolenzite. Fu solo quando lo ebbe quasi finito che rammentò di averlo già bevuto prima, durante il viaggio verso Neskaya con Rafaella. Come lo aveva chiamato? Tè del viandante? L'ingrediente principale era la radice amara, un potente stimolante cui si aggiungevano miele e menta di montagna per renderlo bevibile.

Ricordando l'amica si sorprese a chiedersi che cosa ne avrebbe pensato Rafaella di quei primi membri della sua Lega; era sicura che a Rafi sarebbe piaciuto molto incontrare Damila e le altre e sperò di poterle un giorno raccontare quell'avventura.

Il tè le aveva dato una scossa alla mente: vedeva ogni cosa con eccessiva chiarezza, con i contorni troppo netti, ma sapeva che questo era dovuto alla bevanda che aveva appena sorseggiato che reagiva con la sua stanchezza. Mentre attendeva che la sensazione diminuisse, notò che la tavola era stata pulita e che a una delle estremità era stata distesa una tovaglia; sentì l'odore del piccione arrosto, di erbe, spezie, fumo di legna e del proprio sudore.

Di fronte a lei, dall'altro lato del tavolo, c'era una donna che mescolava qualcosa in una larga ciotola, rotolandolo avanti e indietro, come se fosse un impasto. Margaret colse il profumo di bicarbonato e sorrise: un impasto col lievito ci avrebbe messo ore a gonfiarsi e lei aveva già l'acquolina in bocca. Con gesti esperti la donna versò l'impasto in un piatto infarinato, vi affondò le dita e lo divise in due pagnotte rotonde. Poi andò al forno, accostò la mano allo sportello e annuì; prese un oggetto col manico lungo e una paletta larga in fondo, vi appoggiò le due pagnotte, e tornò al forno. Infilò la paletta nello sportello, la piegò di lato e poi la estrasse, chiudendo lo sportello.

La donna si pulì le mani infarinate sui pantaloni, sollevò una sacca pesante e versò sul tavolo una massa di cipolle, carote e radici simili a patate, delle quali Margaret era diventata golosissima.

«Posso fare qualcosa per aiutarvi?»

La Rinunciataria la guardò con occhi duri. «Le vostre mani sono abbastanza salde per reggere un coltello?»

«Non saprei, ma lasciatemi provare. Non credo che riuscirei a pelare, ma forse potrei tagliare le verdure a pezzetti.»

La Rinunciataria sorrise. «Mi chiamo Jonil n'ha Elspeth e sarei molto contenta che qualcuno mi aiutasse; faremo più in fretta. Non che mi dispiaccia cucinare, ma mi riporta sempre alla mente la mia povera madre, seduta accanto al fuoco, che cercava di preparare una zuppa con una sola cipolla e un po' di miglio. Era sempre stanca e non c'era mai abbastanza da mangiare.»

Jonil prese due coltelli dalla cintura, le tese il più lungo e cominciò a pelare con gesti esperti le verdure. Quando ne finiva un pezzo, lo passava a Margaret, che lo tagliava in quarti e poi in pezzetti più piccoli. Lavorarono in silenzio per un po', mentre tra di loro si accumulava un mucchietto considerevole di verdure pelate e tagliate; intorno a loro, le altre chiacchieravano a bassa voce mentre preparavano i giacigli per la notte e trasformavano la cucina deserta in un luogo abitabile e vivo. Il profumo dei piccioni arrosto si mischiava a quello del fumo, mentre dal forno cominciava a provenire l'aroma del pane.

«Quando mi sono unita alle Sorelle», disse Jonil a bassa voce, «credevo che non avrei mai più cucinato, perché più di ogni altra cosa non volevo diventare come la mia povera mamma.» Sbuffò, ironica. «Non so proprio perché immaginassi una cosa simile, dal momento che anche le Sorelle devono mangiare, come chiunque altro. Ho imparato a maneggiare una spada, ma non sono molto brava, così ho finito col fare proprio quelle cose dalle quali volevo fuggire. Ma almeno ho quasi sempre abbastanza da mangiare.»

A Margaret lacrimavano gli occhi per via delle cipolle; sbatté le palpebre per scacciarle, ma, non riuscendoci, se le asciugò col bordo della camicia da notte e, così facendo, sentì il metallo del braccialetto sfiorarle la guancia. «Sì, mangiare a sufficienza è certo uno dei piaceri della vita.»

«Non avrei mai pensato di ritrovarmi a pulire verdure in compagnia di una dama. Se ne sono unite alcune a noi, ma la maggior parte erano inutili in cucina.»

La donna di nome Karis si avvicinò con un pentolone, lo posò sul tavolo e cominciò a riempirlo con le verdure; lavorava piano e Margaret non aveva bisogno della telepatia per capire che entrambe le Rinunciatarie erano molto curiose sul suo conto e sul conto di Mik, ma troppo beneducate per fare domande dirette. Le venne in mente che non aveva detto loro neppure il suo nome e che loro non gliel'avevano chiesto.

Fu sul punto di fare le presentazioni, ma si trattenne. Che nome avrebbe dovuto darsi? Margarethe di Windhaven, la donna cui somigliava tanto da ingannare anche Robard MacDenis, era morta, rammentò con un brivido. E inoltre era certa di dover fare attenzione a quello che diceva; non era nel suo tempo e meno diceva, meglio era. Quello che le serviva era un bel nome innocuo, quasi anonimo, una cosa come Mary Smith o Jane Doe, ma il suo cervello stanco non l'aiutava.

Alla fine decise. «Mi chiamo Marja… Leyner.» *C'erano* dei Leyner nella sua famiglia, ma le fece uno strano effetto dare quel nomignolo che non usava più da anni.

«Marja… ecco un nome che non ho mai sentito prima», commentò allegra Jonil. «Carino, proprio come chi lo porta.»

Margaret rise. «Carina! Ma se mi sento come un topolino affogato!»

«All'inizio lo sembravate proprio, *domna*.» Risero tutte a quel commento.

Karis sollevò il pentolone e lo portò al focolare; Margaret vide che aggiungeva dell'acqua presa da un secchio di legno e qualche pezzo di carne secca e poi lo appendeva al gancio sospeso sopra il fuoco. «È meglio che vada a occuparmi del condimento, altrimenti Karis ci metterà troppo pepe e sarà immangiabile. È una brava donna, ma è meglio non fidarsi di lei per insaporire le cose. Se fosse una che canta, direi che è stonata.» Con quelle parole, Jonil si alzò, lasciandola sola a guardare la montagna di bucce.

C'era un fondello di carota, tra le bucce, e Margaret lo prese e lo addentò: era duro, ma dolce e sapeva di terra. Masticò fino a indolenzirsi le mascelle e poi lo inghiottì.

Damila venne a sedersi davanti a lei, passandosi le mani tra i corti capelli. «Adesso sembra che vostro marito stia dormendo tranquillo, ma ho il timore che gli verrà la febbre, questa notte. Vanda sta preparando la tisana febbrifuga, nel caso succedesse. Va bevuta fredda, quindi è meglio prepararla ora.» S'interruppe, con espressione incerta, e si schiarì la gola. «Come siete… finiti sotto quell'albero?»

«Non lo so con certezza», tergiversò Margaret. «È tutto molto confuso.»

«Bene, allora come si è procurato lo choc da matrice?»

«Ha toccato qualcosa…» Tutto sommato era vero e Margaret cercò di assumere un'espressione un po' vuota, sperando che Damila smettesse di fare domande. Le venne in mente in quell'istante che avrebbe potuto costringere la donna a lasciarla in pace e a quel pensiero rabbrividì.

Per fortuna, Damila considerò normale quel brivido. «Di che si trattava?»

«Credo fosse una matrice-trappola, ma non ne sono sicura. Ha avuto effetto anche su di me: c'è stato un lampo accecante, e questo è tutto quello che ricordo.» Quasi non riusciva a credere di poter mentire senza arrossire.

«Ah, ecco, questo spiega tutto. Quel Varzil Ridenow, il Signore di Hali, ha cercato di trovarle tutte e distruggerle, ma ce ne sono così tante, nelle vecchie dimore e anche in altri posti. E i suoi giorni di caccia sono finiti, ormai. È da più di un mese che giace malato nella *rhu fead*, credo, anche se nessuno è andato a rendergli omaggio. Almeno questa è una voce che circola, una delle tante. Un'altra voce dice che è già morto, mentre un'altra insiste che si nasconde e non nella *rhu fead*. Io non so che cosa credere. L'unica cosa certa è che il Patto traballa come uno sgabello a due gambe. Per noi è un bene, perché significa che i nobili sono alla ricerca di soldati, anche donne. Come se non ne avessimo abbastanza.» Damila esitò. «Non mi state dicendo tutto, vero?»

Margaret non la udì quasi, perché stava cercando di ricordarsi che cosa fosse la *rhu fead*. Alla fine il suo cervello stanco riuscì a ricordare che quello era il nome dato a una specie di cappella nelle vicinanze della Torre di Hali, un luogo sacro, di potere. Era una cosa sensata, a modo suo, perché Varzil li aveva appunto fatti andare a Hali. Ma poi come mai era finito in quella casa immaginaria? Anche se non sapeva perché, era certa che fosse una cosa importante e desiderò che Mikhail fosse sveglio, per fargli qualche domanda.

«No, non vi sto dicendo tutto, e me ne dispiace», rispose. «Non penso che mi credereste, se lo facessi.»

Damila annuì. «Voi e vostro marito non siete di queste parti, vero?»

Margaret rise, una risata quasi isterica, e alcune delle donne si voltarono a guardarla. «Si può dire così, Damila. Si può proprio dire così!» Quando riuscì a trattenere l'ilarità, chiese: «Come avete fatto a capirlo?»

«Non ho mai visto abiti come i vostri e parlate in modo strano.» S'interruppe un istante e aggrottò la fronte. «È quasi come se pensaste in un'altra lingua.»

«Vi ringrazio per esservi fidate di me, nonostante tutto. Vi ho raccontato tutto quello che ho osato.» *Non voglio rischiare qualche commento azzardato che potrebbe cambiare il futuro, anche se non so che cosa potrebbe essere.*

Damila annuì con fare grave. «Quando mi unii alla Sorellanza, mio padre mi maledisse: disse che ero pazza, una ragazzina stupida e incapace di sapere quello che voleva. E allora giurai a me stessa che mai e poi mai avrei pensato che un'altra donna non sapesse che cosa stava facendo, anche se mi fosse apparsa avventata o sciocca. Questa è la prima volta che mi capita di ricordare quel giuramento, ma mi sembra che la cosa migliore sia tenervi fede. Dove state andando, voi e vostro marito?»

«Vorrei saperlo», rispose Margaret con un sospiro.

Jonil stava togliendo le pagnotte dal forno e il profumo invitante del pane caldo si diffuse nella cucina. Con la paletta dal manico lungo le portò al tavolo e le sistemò su un vassoio, poi se ne andò. Margaret dovette resistere alla tentazione di staccare un pezzetto di quel pane fragrante e metterselo in bocca.

Vennero portate ciotole e cucchiai di legno. Margaret e Damila si alzarono e andarono all'altra estremità del tavolo, sedendosi una di fronte all'altra. Tutti i membri del gruppo presero posto, pulendosi le mani sugli abiti.

Poi Damila tese la mano callosa attraverso il tavolo e Margaret sentì la donna alla sua sinistra tendere la mano verso di lei, e con uno scatto si scansò. La sconosciuta la guardò, inorridita.

«Dobbiamo recitare la benedizione, e ci teniamo sempre…»

«Che succede?» Il tono di Damila era secco e imperioso e Margaret trasalì al sospetto e all'ostilità della sua voce. Portava ancora il mezzo guanto sulla mano destra, quella con cui aveva tagliato le verdure, e puzzava di cipolla, ma la sinistra era nuda. Era così stanca che se n'era dimenticata e aveva corso un bel rischio.

Si tolse il guanto dalla destra, lo rovesciò e lo infilò sulla mano sinistra. Quando sollevò gli occhi, si trovò al centro di otto sguardi molto ostili e molto stupefatti. Arrossì fino alla radice dei capelli: e adesso che cosa poteva dire?

«Il mio tocco vi offende, dunque?» chiese la donna.

«No, certo che no. Ma se aveste toccato la mia mano senza il guanto, non so se sareste sopravvissuta. L’ho fatto per proteggervi, non per offendervi.»

Morall, la donna che parlava con gli animali, fece un cenno di assenso. «C’è una debole luminosità creata dal *laran* sulla sua mano sinistra; ricordo di averla notata quando siamo entrate qui. Ha fatto la cosa giusta, Dorys, quindi non arruffare le penne. E adesso diciamo la preghiera! Non ho spezzato quei colli e spiumato tutti quegli uccelli solo per farli diventare duri e freddi mentre voi dibattete sulle buone maniere.»

Le mani si unirono e Dorys prese quella di Margaret con molta circospezione. *Oh, cielo! C’è mancato un pelo! Avrei potuto restare uccisa*!

Margaret colse quel pensiero e cercò d’ignorarlo. Aveva imparato a bloccare quasi del tutto i pensieri di chi le stava intorno, ma quand’era stanca le riusciva molto difficile. Così non poté fare a meno di cogliere qualche frammento qua e là: Vanda che si chiedeva se a Mikhail sarebbe venuta la febbre, Jonil che pensava al pane col lievito che aveva preparato prima, tutti pensieri normali. Quelli che non poté ignorare, invece, furono i pensieri di Damila; il capo della banda era molto preoccupata e avrebbe desiderato non aver salvato quegli sconosciuti. Voleva sbarazzarsi di quegli ospiti scomodi il più presto possibile.

Vanda cominciò a recitare la preghiera: «Per il dono di questo cibo, di questo rifugio, noi ringraziamo la Dea che ci guida e ci protegge. Ringraziamo gli animali che ci hanno dato la loro carne, e le piante che ci hanno offerto il loro sostentamento. Ringraziamo la pioggia che ci dà l’acqua e la terra che ci sostiene, ora e sempre».

Era una preghiera semplice, come molte altre che Margaret aveva udito, ma la sincerità delle donne la commosse profondamente, facendole desiderare di non essere costretta a ingannarle. Quello non era un vuoto rituale, ma una preghiera colma di vera fede e di significato.

Dorys ritirò la mano non appena pronunciate le parole e, mentre i piatti venivano passati, Margaret si chiese a quale dea si riferissero. Rafi le aveva detto qualcosa, in proposito… Si trattava di Avarra, le disse dopo qualche istante il suo cervello esaurito, la Dea Fosca. Rammentò il dipinto della divinità sul soffitto del salone da pranzo di Castel Comyn e anche l’altra figura, quella di Evanda, Signora della Luce e della Primavera, e, con un sussulto, si rese conto che l’immagine di Evanda somigliava molto alla donna splendente che aveva sostenuto Varzil durante quell’incredibile cerimonia nuziale.

Fu sul punto di scoppiare in una risatina isterica, ma riuscì a trattenersi. Aveva davvero mangiato stufato di coniglio e pane caldo preparato dalle mani di Evanda? No, non era possibile! Questo era troppo. Eppure, il braccialetto che le cingeva il polso era una prova dell'evento, e tutto il resto era privo d'importanza. E poi, c'erano cose *vere* di cui preoccuparsi.

Respirò a fondo e si calmò. Jonil stava tagliando a fette le pagnotte e, a quel gesto così normale, sentì la sua mente riagganciarsi alla realtà. Lei era sempre se stessa, sia che fosse Margaret Alton o Marguerida Alton-Hastur, ed era affamata. In quel momento era l'unica cosa che importava.

Damila le porse una fetta di pane e poco dopo arrivò anche il piatto di piccioni arrosto. Margaret ne prese uno e strappò una coscia: sapeva di selvaggina e sulla pelle, prima della cottura, erano state strofinate spezie e olio. Aveva un sapore delizioso.

Margaret masticò e masticò, perché la carne era un po' dura, ma in quel momento nemmeno la più raffinata cucina di Thendara le sarebbe sembrata migliore. Prese il pane e ne staccò un morso, avvertendo il tenue profumo di bicarbonato.

«Jonil, il pane è semplicemente meraviglioso e i piccioni deliziosi!» Fu una lode spontanea, ma la sorprese la stanchezza che si avvertiva nella sua voce.

«Grazie, Marja», rispose la donna con un sorriso. Poi fece un gesto indicando le compagne intorno al tavolo. «Le mie Sorelle sono così abituate alla mia cucina, che a volte si dimenticano di dirmi se l'apprezzano.»

A quella uscita, due delle Rinunciatarie arrossirono e chinarono il capo sul piatto, imbarazzate. Ma Morall rise. «Nessuno mi dice che sono stata brava a catturare il cibo, allora perché a te dovremmo dire che è buono? Dovresti essere contenta che non ci lamentiamo.»

«Oh, no, Mora. Noi non oseremmo mai lamentarci, perché altrimenti Jonil metterebbe della fintamenta nello stufato e allora ci pentiremmo di aver aperto la bocca per parlare o per mangiare.» A parlare era stata una donna dalla pelle chiara, più o meno dell'età di Margaret, con un lampo di allegria negli occhi.

«Davvero lo faresti?» chiese Morall sporgendosi sul tavolo.

«Se fossi abbastanza arrabbiata, sì. E ci sono cose peggiori della fintamenta», aggiunse Jonil con aria sinistra, smentita dal lampo di malizia dello sguardo. «Un po' di *densa* vi farebbe schizzare giù da cavallo ogni due minuti, per andare a defecare.»

Risero tutte, tranne Morall, che aggrottò la fronte per un attimo, poi si rilassò. «Me ne ricorderò, nel caso mi trovassi con la diarrea.»

Finiti i piccioni, Jonil si alzò e andò a prendere il pentolone. Margaret scoprì di essere quasi sazia, ma prese ugualmente un po' di zuppa e la mangiò lentamente, riuscendo a finirla quasi tutta.

Con qualche fetta di formaggio e qualche mela, il pasto ebbe termine. Tutte si alzarono, di nuovo sospettose nei suoi confronti, e la lasciarono a tavola da sola. Margaret non le biasimava, anche se quell'atteggiamento la intristiva. Karis arrivò con un secchio, lo posò sul tavolo e cominciò a lavare le ciotole, canticchiando piano tra sé mentre lavorava.

Margaret ascoltò la canzone, e, per un riflesso condizionato, cercò di memorizzarla. La lingua era arcaica, ma la melodia era semplice; parlava di due sorelle, del loro amore e della loro dolorosa separazione. Margaret si concentrò per capire la storia, perché non l'aveva mai sentita prima di allora, né come racconto, né come canzone.

Alle canne e agli arbusti
delle ripide sponde del Valeron
dell'amata breda Maris lei chiese.
Ai sassi e ai semi
delle alte sponde del Valeron
dell'adorata breda Maris lei chiese.
Chiese all'acqua e alle foglie
e sentì solo:
al mare, al mare.

Le strofe si susseguivano le une alle altre come le onde del fiume e del mare, e colei che cercava chiedeva a tutti, animali o piante, dov'era andata Maris. Il canto aveva un ritmo ipnotico, come l'infrangersi delle onde sulla riva con la bassa marea, triste e sommesso. Fin dall'inizio, Margaret sapeva che la canzone avrebbe avuto un finale tragico. E all'ultimo verso, infatti, la sconosciuta sorella si gettava nella corrente impetuosa del fiume Valeron, lasciandosi trasportare nelle acque fredde del Mare di Dalereuth, chiamando Maris, senza ottenere risposta. Il ritornello, *Ahm Maree*, «al mare», che creava un'assonanza col nome Maris, fece venire i brividi a Margaret.

«Era bellissima», disse sottovoce, quasi senza volerlo.

«Eh? Ah, la canzone; la canto sempre quando rigoverno: si adatta a questo lavoro.»

«Sì, è vero.»

La panca le sembrava dura e scomoda, ora che la canzone era terminata, e le bruciavano gli occhi. Si alzò e barcollò fino al camino, lasciandosi cadere a fianco di Mikhail. Le calze erano davvero luride, ma non aveva la forza di togliersele.

Facendosi forza, controllò la forma priva di sensi: tutti i segni vitali parevano normali, solo la mente restava irraggiungibile.

Aggiustò le coperte, e si sdraiò accanto a Mikhail, sentendo il calore del suo corpo e anche quell'inconfondibile odore di uomo che aveva avvertito in qualche occasione abbracciando il padre. Il pensiero di Lew la portò a chiedersi che cosa stesse succedendo a Castel Comyn, ma era troppo stanca per fare supposizioni.

Si voltò su un fianco e appoggiò la testa sulla spalla di Mikhail, restando così per qualche istante, assaporando quella sensazione di vicinanza, così nuova e nel contempo così giusta. Poi sollevò la mano e gli strinse il braccio sinistro, udì i braccialetti tintinnare e chiuse gli occhi. *Dunque è questa la vita matrimoniale*, pensò, e sorrise.

◆

CAPITOLO XXX
LA FINE DELL'ATTESA

Si svegliò di colpo, senza sperimentare il piacevole dormiveglia che si godeva di solito. Un attimo prima stava precipitando in uno spazio infinito, e l'attimo dopo fissava travi annerite affollate di piccioni che tubavano. Dove si trovava?

Voltò piano la testa e vide Marguerida accanto a sé che ronfava sommessa, immersa in un sonno profondo. Una babele d'immagini gli esplose nella mente: erba rosa, un gioiello enorme, una donna splendente e un uomo sdraiato su un divano. Varzil il Buono! Allora era davvero venuto nel passato e aveva parlato con l'antico *tenerezu*. E c'era qualcos'altro… Per un attimo Mikhail cercò di catturare un pensiero sfuggente, poi sentì il peso del metallo che gli circondava il polso e rammentò. *Siamo sposati! Finalmente! Mia madre non ci perdonerà mai*! Poi le esigenze del corpo interruppero i suoi pensieri.

Si mise a sedere di scatto, e venne colto da un capogiro. La vescica stava per scoppiare ed era affamato. Si alzò con cautela e si avviò barcollando alla porta, slacciando nel contempo le stringhe dei pantaloni. Riuscì ad allontanarsi di qualche passo dall'entrata, prima di liberarsi. Chiuse i pantaloni e rimase nel fango, con l'acqua che gli bagnava le calze. Si appoggiò a un muro, respirando lentamente, cercando di non essere costretto a sedersi nella pozzanghera.

Quando le gambe smisero di tremare, rientrò nell'edificio. Dove si trovavano? Varcata la porta, si rese conto che erano in un'enorme cucina, e neanche molto pulita. Perché dormivano in una cucina e perché lui aveva un vago ricordo di altre persone? Lì c'era solo Marguerida, ancora addormentata. Doveva esserselo sognato, di sicuro.

Si lasciò cadere su una panca accanto al tavolo e su un vassoio vide un pezzo di pane, del formaggio, qualche mela avvizzita, dell'uva passa e due piccioni arrosto. Rimase a fissare il cibo per un tempo lunghissimo, poi tese la mano e prese un pezzo di formaggio.

Lo sentì salato e si accorse di avere la bocca arida. Sul tavolo c'era anche una brocca di legno e accanto una ciotola; vi versò l'acqua, ma gli tremavano talmente le mani che ne versò più sul tavolo che nella ciotola.

Poi bevve, lentamente, a grandi sorsate, assaporando per un istante il gusto dolce del liquido prima di deglutirlo. Gli pareva di ricordare qualcuno che gli sollevava la testa e gli versava in bocca un liquido disgustoso. Quand'era successo, e da dove venivano il formaggio e i piccioni arrosto? Marguerida non aveva di certo fatto il pane durante… una sola notte o molte notti? Aveva perso la cognizione del tempo, pensò rabbrividendo.

L'acqua gli aveva un po' snebbiato la mente, portandogli il ricordo vago di molte voci, tutte femminili, e di un lungo viaggio tutto a sobbalzi. Quello non se l'era di certo sognato. Ma dov'erano le persone che avevano parlato? Nella stanza non si udivano altri suoni che lo sbatter d'ali degli uccelli e lo scoppiettio del fuoco. Mikhail non riusciva a concentrarsi, così, invece di continuare a preoccuparsi, staccò una coscia dell'uccello arrosto e cominciò a mangiarla, alternando un boccone di carne a un sorso d'acqua. Pian piano, i morsi della fame si calmarono.

C'era qualcosa che doveva ricordare a tutti i costi, ma continuava a sfuggirgli. Dopo aver mangiato la coscia e un pezzo di petto, si sentì sazio e si versò un'altra coppa d'acqua. Forse piccione e formaggio non erano stati una buona idea, pensò, sentendo lo stomaco che gorgogliava.

Si alzò incerto sulle gambe e tornò barcollando verso il giaciglio, con le calze bagnate che facevano uno sgradevole risucchio sul pavimento di pietra. Il fuoco era ridotto alla sola brace e Mikhail vide dei ciocchi e dei rametti ammonticchiati accanto al focolare. Si lasciò cadere a terra vicino al camino e, con grande sforzo, riuscì a mettere dei rametti sulle braci. Rimase a guardarli prendere fuoco, finché non si accorse di avere freddo, un freddo terribile: doveva essere colpa delle calze bagnate. Lottò per toglierle, ma riuscì a sfilarne solo una, mentre l'altra rimase a penzolare dal piede.

Sentì le palpebre farsi pesantissime e la testa gli ciondolò sul petto; sprofondò nel dormiveglia e si riscosse di soprassalto. Fissò le fiamme e poi, con un gemito, cercò di far rotolare un ciocco più grande nel camino; quel caldo era meraviglioso e lui ne voleva ancora!

«Co…?»

Il suono della voce assonnata lo colse di sorpresa e le dita persero la presa sul legno, che rotolò sul piede nudo. Il dolore gli strappò un ruggito e alle sue spalle udì il fruscio di coperte che venivano scostate; un attimo dopo, Marguerida era china su di lui, pallida in viso.

Lo afferrò per le spalle e lui si appoggiò contro di lei, posando la testa sul suo petto e assaporando il calore della sua pelle. Che splendidi seni aveva sotto quella camicia da notte bianca, un peccato che lui non avesse la forza di fare altro che appoggiarvi la testa. E perché aveva i capelli raccolti in quell'acconciatura provocante, impudica? Stava cercando di farlo impazzire con la vista del collo flessuoso?

«Che stavi facendo?» gli chiese con voce preoccupata.

«La pipì», mormorò Mikhail; aveva di nuovo la mente annebbiata e parlare era difficile.

«Oh, capisco. Hai bisogno di riposare, Mikhail. Ecco, lascia che ti aiuti… dove sono le Sorelle?» Mikhail percepì la sua fitta di paura, poi lo sforzo che faceva per calmarsi.

Margaret lo aiutò a tornare al giaciglio, lo fece distendere, gli tolse la calza superstite e poi lo coprì. Lui la guardò aggiungere un ciocco al fuoco e poi andare al tavolo. I suoi movimenti gli parvero lontani, come se stesse guardando tutto da una distanza infinita. Lottò per scrollarsi di dosso quel senso di distacco, ma non ci riuscì.

Vide Marguerida osservare i resti di cibo sul vassoio, corrugare la fronte e scrollare le spalle. Poi tornò, s'inginocchiò accanto a lui e gli scostò i capelli dal viso. «Come ti senti?»

«Infreddolito. Debole. Stanco.» Lo sforzo per pronunciare quelle parole fu enorme.

«Non avrai freddo ancora per molto… hai la fronte calda e temo che tra non molto scotterà. Spero che abbiano lasciato ancora un po' di decotto febbrifugo. Vorrei che non ci avessero lasciati… Oh, Mik!»

«Chi?»

«Siamo stati soccorsi da una banda di Sorelle della Spada… almeno mi sembra che sia così che venivano chiamate. Immagino che Damila abbia pensato che era rischioso restare con noi. *Maledizione*.»

«Dove?» Aveva l'impressione che un peso immane gli schiacciasse il petto, sentiva la pelle gelata, e i muscoli in fiamme.

«Dove? Ah, dove siamo. L'hanno chiamata la vecchia rocca di El Haliene; Damila ha detto che era abbandonata e che la usavano solo le Sorelle. Ci siamo accampate qui, e loro hanno preparato da mangiare e… poi immagino che siano sgattaiolate via mentre dormivamo. Vorrei che non lo avessero fatto, anche se non so dar loro torto. Almeno ci hanno lasciato il cibo.»

«Mangiato.»

«Sì, l'ho visto.» Gli accarezzò la mano e Mikhail si accorse di avere la pelle tanto sensibile che anche quella carezza delicata gli procurò dolore. «Be', non ci resta che arrangiarci come meglio possiamo. Abbiamo acqua… ci deve essere un pozzo da qualche parte, e lo troverò. E abbiamo cibo, quindi non moriremo di fame.

Mikhail venne scosso da un brivido incontenibile e sentì la schiena inarcarsi; irrefrenabili spasmi muscolari gli percorsero il corpo, tanto dolorosi che non riuscì a reprimere un grido. In lontananza udì Marguerida trattenere il fiato e poi imprecare.

Il poco cibo che aveva mangiato gli tornò su e sentì un sapore amaro in bocca. Due mani forti lo afferrarono per le spalle e lo misero seduto, così non soffocò, e, miracolosamente, riuscì anche a non rigettare. Ma continuava a tremare, scosso dagli spasmi: tutte le giunture del suo corpo erano in fiamme.

«La tua mano», riuscì ad ansimare.

«*Mikhail! La mia mano… che cosa*?»

«*Sotto di essa gli spasmi smettono*.»

«*Eh? Oh, sì, ma certo. Vedo che il braccio sinistro si contrae meno del destro. Mi chiedo…*»

Sentì che il suo corpo veniva spostato e poi la mano sinistra di Marguerida si appoggiò sul suo petto. Mentre annaspava in cerca d'aria, percepì un sottile cambiamento nel proprio corpo, come se il suo cuore rallentasse a un ritmo normale, e vagamente si rese conto che Marguerida si serviva del proprio battito cardiaco per regolarizzare il suo e che usava la sua matrice per reincanalare le energie.

Che cosa gli stava succedendo? Di colpo, la sua mente gli presentò l'immagine di un gioiello splendente e rammentò tutto. Lui portava l'anello matrice di Varzil Ridenow! Sentiva il cerchio di metallo contro la pelle, mentre la pietra era premuta contro il palmo stretto a pugno! Choc da matrice!

Mikhail si costrinse ad aprire la mano, lottando per distendere le dita; poi, con i muscoli tormentati da terribili spasmi, girò il cerchio di metallo, portando la pietra nella parte superiore del dito. Gli parve di averci messo un'eternità, ma sapeva che non era stato così.

Subito il respiro si fece più profondo, e il battito del cuore tornò quasi normale. Sentiva Marguerida borbottare tra sé mentre muoveva la mano lungo il suo corpo; c'era panico nella sua mente, ma la sua volontà, il suo addestramento e soprattutto una feroce determinazione lo tenevano a bada.

Era una cosa stupenda, ammirevole, e una parte di lui desiderò fare altrettanto, unirsi a lei, per perdersi in quella bellezza e in quella forza. Nel contempo, si rendeva conto che Marguerida faceva qualcosa di estremamente poco ortodosso, che usava il suo *laran* in un modo che lui non aveva mai visto. Nessun controllore e nessun guaritore avevano mai fatto altrettanto. Si trattava forse di una delle innovazioni di Istvana?

Il fuoco che gli divorava i muscoli si attenuò e gli spasmi svanirono; ebbe la sensazione di trovarsi a galleggiare in un bagno caldo, un mare gentile che gli sosteneva il corpo. Era come precipitare in una canzone. L'energia gli lambiva i muscoli, non li torturava più.

«*Che stai facendo*?»

«*Zitto*!»

Mikhail obbedì, affidandosi a lei come mai in vita sua si era affidato a un'altra persona. Lei lo aveva già fatto una volta, vero?… quando lui aveva pensato che stesse cercando di soffocare Varzil.

I muscoli irrigiditi cominciarono a rilassarsi e Mikhail si sentì sfinito e incapace di pensare. In quel momento l'unica cosa importante era riposare.

Riposare! Una presenza gelida e spietata si agitò dentro di lui. *Nascondersi dietro le gonne di una donna? Lasciare che sia lei a fare tutto*? Il meraviglioso abbandono che stava avvolgendo il suo corpo scomparve di colpo, sostituito da una paura e da un disgusto travolgenti.

«*Mik! Smetti di lottare contro di me*!»

Quel grido gli giunse da molto lontano e Mikhail cercò d'ignorarlo: non voleva il suo aiuto, non voleva che lei lo guarisse, non poteva sopportare di essere in debito con lei più di quanto già non fosse. Lui era indegno della sua grandezza.

No, no… era Marguerida! Ma… ma era una donna, come Javanne, intrigante, manipolatrice, che lo faceva sentire indegno. E non gli avrebbe mai permesso di dimenticare che lo aveva salvato, vero? No, certo che no, le donne non cedevano mai. Sua madre non cedeva mai.

E lei era così bella, così meravigliosa. Lui non poteva starle a pari, nessun anello lo avrebbe mai reso suo uguale, era un confronto che non poteva vincere!

Mikhail guardò dentro di sé e scorse un viso contorto, il viso più triste e famelico che avesse mai visto. Eppure quel volto desolato, disperato, che lo guardava, era il suo stesso volto. Lui lo odiava, odiava la sua debolezza… che spettacolo miserevole! Quanto meglio sarebbe stato se fosse morto!

Sotto il disgusto e la repulsione, da un angolo del suo animo che non credeva esistesse, scaturì un brandello di compassione, così fragile che si accorse appena del sottile sentiero di calore che creava nel gelo della sua anima. Povera cosa, tutta sola, al buio… Povero Mikhail, indegno della considerazione di sua madre, del suo affetto, indegno di prendere il posto di Regis. E di sicuro ancor meno degno di portare quel gioiello.

Il dolore gli schiacciò il petto e, di colpo, il suo doppio triste e oscuro fu disteso sopra di lui, come un amante; ne sentiva il respiro caldo e fetido sulla guancia. Cercò di lottare, di liberarsi del peso di se stesso; da anni combatteva quel mostro doloroso e non era mai riuscito a vincerlo. Tanto valeva darsi per vinto e lasciare che gli risucchiasse il respiro, perché lui era troppo stremato per lottare ancora.

E in quel momento lo spettro scomparve e un altro viso fluttuò sopra di lui; era il viso di un uomo vecchio, saggio e nobile, i cui occhi lo fissavano con una compassione infinita che gli faceva male e nel contempo lo infastidiva. Lui non voleva pietà… lui conosceva se stesso! Ma gli occhi azzurri di Varzil non gli davano tregua.

«*Ho troppi difetti: non posso portare ciò che mi hai dato*!»

«*Tutti abbiamo dei difetti, Mikhalangelo. E tu possiedi la forza di portare quella matrice, se solo volessi essere un po' meno severo con te stesso*.»

«*Meno severo! Non ho già abbastanza debolezze senza aggiungerci anche questa*?» C'era tutto il disgusto e la rabbia verso se stesso in quelle parole.

Il viso severo sorrise. «*Figlio mio, tu t'imponi dei limiti che spaventerebbero anche un dio. La più piccola imperfezione in te s'ingigantisce fino a diventare un fallimento insopportabile. Non senti il peso di queste cose che ti schiaccia*?»

«*Sì*!»

«*Sul tuo cuore grava un peso dieci volte più grande del Muro intorno al Mondo, Mikhalangelo. Basta! Quello a cui ti ostini ad aggrapparti non è un tesoro, ma solo un mucchio di spazzatura*.»

«*Spazzatura*?» Bel modo di descrivere la sua sofferenza.

«*I piccoli difetti trasformati in fallimenti insopportabili sono la spazzatura della mente. Lascia andare quel mostro in cui hai trasformato te stesso. Sei degno della tua Margarethe, ma non solo: sei degno di te stesso*!»

«*Lo sono*?»

«*Devi fidarti del mio giudizio*.»

Mikhail lottò per un tempo interminabile, ma alla fine si lasciò andare: lottare con se stessi aveva un costo troppo alto, ed era sciocco.

Ondate immense di emozioni lo travolsero… luce e ombra, bene e male. Non aveva mai sospettato che in lui albergassero tanti sentimenti e neppure che fossero così potenti. Gli scorrevano dentro, mescolandosi, finché non riuscì più a distinguerli l'uno dall'altro e allora si lasciò cadere in quel turbine di paure e desideri, logori e antichi, annegando nella disperazione e nella speranza insieme. Era meglio così.

Sentì il suo corpo venir meno, il cuore che cessava di battere e il sangue di scorrere nelle vene e allora attese la morte, la accettò, e, senza imbarazzo, pianse per se stesso. Tra poco tutto sarebbe finito, ma almeno lui sarebbe morto integro, non a brandelli.

«*Maledizione, Mik! Non abbandonarmi, adesso*!» Sentì un violento ceffone sul viso, un bruciante contatto di carne contro carne, che fu come una secchiata d'acqua pura e rinfrescante.

Un pugno gli batté contro il petto: il suo cuore diede un battito e l'angoscia scomparve, ma il suo ricordo fu come il gusto del sale sulla lingua. Era sdraiato con la testa sul grembo di Marguerida e una donna molto, molto arrabbiata lo guardava; la fronte era imperlata di sudore, qualche ciocca di capelli era sfuggita alle forcine, conferendole un'aria scarmigliata. Gli occhi dorati erano come due fiamme.

«Ahai», si lamentò Mikhail, massaggiandosi lo sterno. «Mi hai fatto male.»

«Bene! Se riprovi un'altra volta con un arresto cardiaco, ti farò ancora più male!»

«Non stavo *provando* un arresto cardiaco», borbottò lui sentendosi ferito e incompreso. «Da come lo dici, sembra che l'abbia fatto apposta.»

La risata di Marguerida fu tremula. «Forse hai ragione, ma mi hai fatto invecchiare di dieci anni, per lo spavento e… be', è una cosa che mi fa arrabbiare!» Una lacrima spuntò sul suo viso, scivolando sulla guancia. «Fino ad adesso la nostra vita matrimoniale è stata terribile», borbottò.

Marguerida venne scossa dai singhiozzi e Mikhail non poté far altro che accarezzarle stupidamente la mano, mormorando frasi senza senso, perché non aveva neppure la forza di confortarla. Ma in quello che aveva detto c'era qualcosa che non capiva e dopo un minuto chiese: «La nostra vita matrimoniale?»

I singhiozzi cessarono di colpo, trasformandosi in colpetti di tosse, e Marguerida gli afferrò il braccio perché vedesse il cerchio di metallo che gli circondava il polso. «Vuoi dire che non ricordi di aver promesso di servirmi per tutta la vita, testa di legno?»

«Ho fatto una cosa simile?» Era tutto molto vago e confuso, però gli pareva di rammentare una specie di promessa. Ma «*servirla*»? «Perché non ricordo? Ero ubriaco?»

«Hai bevuto solo dell'acqua! Non provocarmi, Mikhail Hastur, ho i nervi troppo a fior di pelle per sopportarlo. Non ricordi proprio *niente*? Varzil che ci sposava e… *lei*?»

«Lei chi?»

Marguerida esitò prima di rispondere. «Evanda, credo,»

In un lampo Mikhail rivide un volto di donna, bellissimo e luminoso, risentì l'odore di pietra e stufato e una voce che parlava. Rammentò il peso del braccialetto che gli veniva messo al polso e Marguerida che diceva: «Con questo anello…» Poi la realtà era scomparsa e lui si era ritrovato a vagare in un luogo privo di luce.

«Oh, Mik, ero così spaventata per te! Non ricordi proprio nulla?»

«Mi sembra tutto molto confuso, però, sì, la donna la ricordo.» Sospirò e poi riprese: «Comunque, Amos non crederà mai a questa storia».

«Amos?»

«Non ricordi il nostro immaginario nipote?»

«Oh, sì!» esclamò Marguerida sommersa dal sollievo. «Pfui! Da come sono andate le cose fino ad adesso, dubito che avremo dei figli… figuriamoci poi dei nipoti!» Arrossì e distolse il viso.

«Povera Marguerida. Dopo che mi hai messo quell'anello al dito non ricordo più nulla. È come se fossi caduto dalla fine del mondo o qualcosa di simile.»

«Nemmeno io sono completamente sicura di ciò che è accaduto; so solo che l'edificio è scomparso – però non credo che sia mai esistito davvero, Mik – e ci siamo ritrovati seduti sotto la pioggia. Tu eri svenuto; sono riuscita a trascinarti sotto un albero, ma il riparo era misero e continuavamo a bagnarci. Ho creduto d'impazzire. Così, da quella persona di buonsenso che sono, ho deciso di tentare un esperimento di scambio di calore, e per poco non ho mandato arrosto tutti e due. Se prima non lo avevo capito, adesso so perché è pericoloso sapere poco.»

«Ma come siamo arrivati qui?»

«È stato il corvo.»

«Eh?»

«No, non voglio dire che ci ha portati qui in volo; è andato a cercare aiuto e ha trovato una banda di Sorelle della Spada. Loro ti hanno caricato su una barella e siamo venuti in questo posto.» Con un sospiro, guardò la cucina avvolta nell'ombra. «Credo che abbiano deciso che era troppo pericoloso stare con noi e così sono sgattaiolate via mentre dormivamo. Come abbiano fatto non lo so, ma ero così stanca che probabilmente sarebbe potuto passare un intero esercito senza che lo sentissi. Immagino che abbiano lasciato i nostri cavalli nella stalla.»

«Capisco. Mi spiace di…»

«Non fare lo stupido! Non è colpa tua se ti sei ammalato! È solo che ho quasi perso il senno per la preoccupazione e in momenti come questi tendo a prendere tutto molto sul personale. Non è un atteggiamento costruttivo, ma non posso farne a meno. Forse», proseguì corrugando la fronte, «ce l'ho nel mio patrimonio genetico, perché il Vecchio fa la stessa cosa. Oh, come vorrei che fosse qui, ora! Diavolo, sarei addirittura felice di vedere tuo padre! O tua madre, o persino Gisela Aldaran, o il mio tutore dell'università, che era un seccatore incredibile.»

«Amore, spiegami che cos'hai fatto su di me. Non ho mai sperimentato nulla di simile, prima d'ora.»

«E difficile spiegarlo con esattezza, perché ti confesso che lavoravo a intuito, come se stessi componendo un pezzo musicale.» S'interruppe e rifletté per qualche secondo. «Direi che quello che ho fatto è stato darti una bella strigliata.»

«Una *strigliata*?»

«Come con i cavalli, una strigliata al pelo. Ho pettinato i nodi e i grovigli che c'erano dentro di te con la mia matrice.» S'interruppe per un po', poi riprese: «Quando ho preso la matrice di Varzil per dartela, l'ho toccata per un istante e in quel momento ho appreso qualcosa che non ho ancora avuto il tempo di capire, ma credo che si tratti del modo per operare le guarigioni. Non ho mai smesso d'imparare a usare questa maledetta cosa, quando ho ucciso i banditi e quando ho liberato i canali di Varzil, ma erano sistemi un po' rozzi… Come ti senti?»

«Indolenzito. Stanco. Ma anche libero, rigenerato. Tutto quello che mi serve è dormire per una settimana, una gran quantità di cibo, un bagno e abiti puliti. Come mi sento è già spiacevole, ma come puzzo… beeh!»

«Puzziamo tutti e due come capre. E scommetto che non c'è un bagno nel raggio di cento miglia. E a meno che non riesca a catturare altri piccioni, tutto il cibo che abbiamo è su quel tavolo.»

Mikhail sentì le palpebre farsi pesanti e capì che stava per addormentarsi. «Finora non ho provveduto granché ai bisogni della famiglia, *caria*. Perdonami.» E in pochi secondi si addormentò.

Lo svegliò una voce che cantava. Mikhail passò dal sonno alla veglia lentamente; le note argentine sembravano far parte di entrambe le cose. Rimase immobile ad ascoltare e sotto le parole sentì il fruscio ritmico di una scopa sulle pietre, il tubare degli uccelli sul soffitto e lo sgocciolio della pioggia.

Con molta cautela, si mise a sedere; aveva caldo, ma non aveva la febbre e, dall'umidità appiccicaticcia degli abiti, capì che doveva aver sudato parecchio nel sonno. Si guardò intorno e vide Marguerida dall'altra parte della cucina: si era tolta la camicia da notte bianca e indossava solo la camiciola e la sottogonna; i capelli erano raccolti in un pezzo di stoffa, che lasciava scoperta la nuca. Era una cosa che una donna darkovana non avrebbe mai fatto e Mikhail si stupì di quanto fosse erotico e soprattutto dell'immediata risposta del suo corpo.

Era serena e composta, e questo lo stupì; ma forse, dopo tutto quello che avevano passato, scopare un pavimento era un gradevole diversivo. «Che cosa stai cantando?» chiese senza alzare la voce per non spaventarla.

«Che cosa? Oh, sei sveglio!» Si voltò con un sorriso e a lui parve la donna più bella che avesse visto in vita sua. «È solo una vecchia canzone di voga di Teti, che si canta per dare il tempo ai rematori.»

«È graziosa. Ma perché scopi?» chiese indicando i piccioni sopra la loro testa. «Tanto fra un attimo sarà di nuovo tutto sporco.»

«Finché restiamo qui, vorrei che questo posto fosse abitabile», ribatté un po' seccamente. «Mentre dormivi ho trovato il pozzo, scoperto quel che resta della dispensa e scovato un pentolone di discrete dimensioni. Ho scaldato dell'acqua, così potrai lavarti.»

«Perfetto, ne ho proprio bisogno!»

«Io l'ho già fatto ed è fantastico.» In quel momento Marguerida parve accorgersi di essere vestita in modo poco modesto e, dopo essersi guardata, scrollò le spalle. «Ho trovato anche dell'altra legna, così non avremo freddo.»

«Ottimo.» Mikhail si accorse dell'imbarazzo che c'era tra loro, la tensione impercettibile di due persone che, per quanto unite dal vincolo matrimoniale, non erano ancora veramente sposate. Non era necessario essere telepatici per sapere che lei era a disagio, ma lo era anche lui. No, non a disagio, ma timido.

Mikhail non aveva più provato timidezza di fronte alle donne da quand'era un adolescente e quella sensazione lo sconcertò; poi si rese conto che lei non era una donna qualsiasi, ma la donna che lui amava, ed era questo che faceva la differenza. Non poteva sedurla come se niente fosse, perché sapeva che entrambi avrebbero ricordato la loro prima volta per tutta la vita. Doveva essere tenero e gentile, ma soprattutto paziente, e tenere a freno il suo desiderio.

Scostò le coperte e si avvicinò al focolare, dove trovò un pentolone di metallo pieno di acqua calda con qualcosa che galleggiava in superficie. Annusò diffidente e sentì profumo di lavanda e di saponaria. Ma dove le aveva trovate?

Si tolse la tunica sporca e la camiciola, poi si slacciò i pantaloni e vide che c'era un pezzo di stoffa, lì vicino, ancora umido. Mentre cominciava a lavarsi, rifletté sulle capacità di adattamento di Marguerida. Non riusciva proprio a immaginare Gisela Aldaran, o qualunque altra donna della sua classe sociale, che scopava i pavimenti o faceva il bucato. Sapeva, perché era stata Marguerida stessa a dirglielo, che era vissuta in condizioni primitive su parecchi mondi, aveva abitato in capanne di frasche, indossando soltanto piume o fiori, mangiato carne cruda e fatto una gran quantità di cose per lui difficili da immaginare. Probabilmente aveva scopato anche il pavimento di quelle capanne.

Era quella una dimensione di Marguerida che non aveva mai considerato prima e che ora non sarebbe stato in grado di rispettare come meritava se non avesse lui stesso trascorso quel tremendo periodo a Halyn, spalando il letame nelle stalle e aggiustando finestre rotte. Un'umile scopa, ne era certo, non aveva mai occupato le mani di sua madre o quelle di Gisela, perché c'erano sempre i servi per quelle cose, e ancora una volta si rese conto di quanto fosse stato privilegiato.

L'acqua profumata di lavanda gli lavò la pelle, facendo scomparire l'odore sgradevole del sudore. Si sentì molto meglio, anche se aveva un buco nello stomaco.

«Sono uscita quando la pioggia ha smesso per un po'», disse Marguerida interrompendo le sue riflessioni, «e ho fatto una ricognizione. I cavalli sono in una stanza che un tempo doveva essere un magazzino e le Sorelle hanno lasciato abbastanza foraggio per un paio di giorni e l'acqua non manca. Quindi, appena te la sentirai di cavalcare, credo che dovremo metterci in viaggio. Di sicuro dovremo andarcene non appena terminerà il cibo.» Sembrava stanca e preoccupata.

«Sì, lo so.» Finì di lavarsi, prese la camiciola, la mise nel pentolone e la strofinò tra le mani. L'anello s'impigliò in un laccio e lui pensò, divertito, che probabilmente Varzil non aveva mai fatto il bucato. Staccò l'anello, tirò fuori la camicia e, dopo averla strizzata più che poteva, la appese a un gancio accanto al camino, ad asciugare. Mentre dormiva, Marguerida gli aveva tolto le calze, le aveva lavate e appese ad asciugare accanto alle sue. Era un gesto tenero che gli comunicava calore, e per la prima volta non si risentì di avere qualcuno che si prendeva cura di lui.

Accanto al focolare c'era un secchio di legno, pieno d'acqua; Mikhail vuotò il pentolone sul pavimento di pietra e lo riempì con l'acqua del secchio, rimettendolo a scaldare. Svolgere quel semplice compito gli procurò un piacere inaspettato: se anche tutto il resto fosse stato tanto semplice! Soddisfatto, si voltò e chiese: «Dov'è il nostro amico corvo?»

«Era con i cavalli, e credo che stia attuando una diminuzione della popolazione di topi. Non sapevo che i corvi cacciassero, ma quell'uccello è davvero speciale, in molti sensi.» Smise di scopare, appoggiò la scopa alla panca a lato del tavolo e si sedette di colpo, pallida in viso.

«Che c'è?»

«Ashara! La sento: sta cercando qualcosa… non una cosa specifica, credo. Ma è come se qualcuno avesse appena camminato sulla mia tomba.»

Mikhail si sedette accanto a lei, prendendole la mano destra, e i braccialetti si toccarono, tintinnando. «Vorrei dirti che ti proteggerò da lei, ma in realtà non so se ne sarò in grado.»

Marguerida scosse il capo, si tolse il fazzoletto di stoffa e con questo cercò di pulire gli sbaffi di polvere che aveva sulle guance, ma riuscì solo a peggiorare le cose. «Non sono più una bambina, come quando mi ha oscurata, e ora ho questa» disse, piegando la mano sinistra. «Vedi, il fatto è che lei potrebbe uccidermi, ma io non oso uccidere lei, perché questo cambierebbe tutto. Ho riflettuto mentre scopavo: dobbiamo essere invisibili come i topolini nei muri, così non si accorgerà della nostra presenza.»

Mikhail le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé. «Il fatto di avere l'anello di Varzil non facilita le cose: mi sento come un faro nella notte.»

«Lei non si aspetta te, Mikhail. E poi l'anello non è più di Varzil: è in parte suo e in parte tuo… è qualcosa di nuovo. Vorrei solo sapere per quanto dovremo nasconderci, e come potremo farlo.»

«Forse a questo posso rispondere io, ma sospetto che non ti piacerà molto. Mentre dormivo, ho sognato, e nel sogno ho fatto una chiacchierata con Varzil… almeno questo è quanto ricordo. Tra quaranta giorni, se non ho capito male, dobbiamo essere alla *rhu fead*. Di lì in poi, tutto diventa vago.»

«Quaranta giorni?» esclamò allibita. «Quaranta… E nel frattempo che dovremmo fare? Girare i pollici?» La voce era acuta e Mikhail sentì la giovane donna tremare. Si rese conto allora che i suoi nervi erano più scossi di quanto aveva creduto e che la sua calma era solo apparente.

«Nemmeno Varzil può comandare le lune, amor mio.»

«Maledette le lune e maledetto Varzil! Prima di allora Ashara mi troverà. Non possiamo nasconderci là fuori e moriremo di fame.»

«Hai ragione, dovremo andarcene presto di qui.» S'interruppe alla ricerca delle parole giuste con cui proseguire. «Non è facile da dire, ma… Marguerida, io credo che stia cercando una fanciulla, non una donna.» Attese per vedere se aveva capito che cosa intendeva.

«Come? Oh, capisco, tu pensi che dovremmo… allora io sarei diversa! Mikhail Hastur, questa è la proposta meno romantica che mi è mai capitato di sentire. Non che mi aspettassi rose e violini, ma…» S'interruppe, con una smorfia indispettita, ma un lampo di malizia negli occhi.

Lui le scostò i capelli arruffati e le sfiorò la fronte con le labbra. Poi cominciò a togliere le forcine dai capelli e la massa di riccioli setosi gli scivolò tra le dita. Erano secoli che voleva farlo. «Non posso darti rose, ma il mio cuore te l'ho già dato, Marguerida», le sussurrò. Sentiva la sua paura, ma avvertiva anche le prime timide avvisaglie di eccitazione. Il suo profumo e la sensazione della sua pelle morbida sotto le dita gli stavano facendo perdere la testa, ma sapeva che doveva trattenersi, procedere per gradi, perché lei non si lasciasse prendere dal panico.

Marguerida ridacchiò contro il suo collo e lui sentì il suo respiro caldo che lo solleticava. «Come inizio non c'è male… continua.»

«Sei anche la persona più coraggiosa che abbia mai conosciuto.» Lei non si mosse e lui capì che non erano quelle le parole giuste. «Sei la donna più bella che abbia mai visto. Amo il modo in cui i tuoi occhi brillano alla luce del fuoco, amo i tuoi capelli che non sono mai in ordine. Dal primo momento in cui ho posato gli occhi su di te, Marguerida Alton, ho desiderato strapparti i vestiti di dosso e farti mia! La curva della tua bocca accelera i battiti del mio cuore: quando sorridi, fa un balzo di gioia, quando piangi, si spezza di dolore. Sono secoli che voglio fare questo», sussurrò scostandole i capelli dalla nuca e sfiorandole la pelle setosa.

Sentì la tensione del suo corpo, la rigidità delle sue membra, lo sforzo che faceva per non lasciarsi trascinare, ma, nel contempo, sentiva la sua carne rispondere, con un desiderio dolce, incerto, ma reale. Sentì la mano sinistra di lei sfiorargli il petto nudo, dolcemente, come se avesse paura.

Marguerida parve accorgersi all'improvviso di quello che stava facendo, e sollevò la mano, staccandosi da lui. Guardò la sua mano, spalancando gli occhi, poi appoggiò delicatamente il palmo contro il suo petto. Mikhail si aspettava quasi di sentire una scossa, invece nella sua carezza avvertì solo un brivido di *laran*, come se avesse oltrepassato il velo.

«Sei l'unica persona che posso toccare senza pericolo per nessuno dei due», disse e nella sua voce c'era uno stupore infinito. «Non l'avevo neppure sospettato. Mi chiedo…»

«Chieditelo dopo, tesoro.»

Marguerida gli mise le braccia intorno al collo e premette la bocca contro la sua, baciandolo come se non avesse fatto altro in tutta la vita. Si staccarono, entrambi senza fiato, e si alzarono all'unisono, tenendosi per mano.

Si lasciarono cadere sulle coperte, baciandosi e accarezzandosi. Mikhail era quasi sopraffatto dal bisogno del suo corpo, ma si rifiutò di lasciarsi dominare. Le sfiorò un seno con le labbra e la sentì ansimare, eccitata. Allora la baciò piano, dal seno ai fianchi, e la sentì tremare sotto il suo tocco.

E allora, come travolgendo un'invisibile barriera, la passione che le era stata negata per tutta la vita proruppe, avvolgendo la mente e il corpo di Mikhail, calda e irrefrenabile, incerta e tuttavia esigente.

Vi fu una resistenza quasi impercettibile e poi un abbandono quale mai avrebbe osato sognare.

◆

CAPITOLO XXXI

LA TORRE DI EL HALIENE

Due giorni più tardi, sotto una pioggerellina insistente, abbandonarono l'edificio in rovina, diretti a sud. Avevano finito il cibo e anche il foraggio per i cavalli, ed era questo che li aveva costretti a muoversi. Mikhail sorrise pensando alla smorfia maliziosa di Marguerida quando aveva detto: «L'amore non ci riempirà lo stomaco… Per quanto possiamo cercare di farlo spesso».

Mikhail era stupefatto dal cambiamento avvenuto in lei dopo quel primo ardente accoppiamento; l'unico aggettivo che gli veniva in mente era «scostumata». Non aveva mai sospettato che possedesse tanta immaginazione e tanta candida malizia. Ed era sua, solo sua… se prima non lo sfiniva. E ci aveva provato.

Ma erano anni che lui non si sentiva così, come se il matrimonio con Marguerida avesse colmato una specie di mancanza che non sapeva di avere. Se fosse riuscito a risolvere il problema di come sopravvivere fino al momento di fuggire dal passato, sarebbe stato pienamente felice. Non aveva un piano preciso e questo lo disturbava; era come se si sentisse trascinato verso una meta invisibile, come se il suo destino fosse ancora incompleto. Non permise a quei sospetti di metterlo di cattivo umore, ma nella sua mente cominciò comunque a prendere forma un'oscura preoccupazione.

Marguerida emise un gemito, distraendolo dalle sue riflessioni. «Che c'è?»

Da sotto il cappuccio del mantello, lei gli rivolse un sorriso radioso e il suo cuore fece un balzo. «Non lo so: mi sento un po' strana… stordita. E ho fame e nausea allo stesso tempo. Forse l'ultimo piccione non era più buono o forse il pane era andato a male. Ma non è nulla.»

«Io mi sento benissimo, quindi non può essere stato il cibo. Stai forse per prendere qualche malanno?» Era molto improbabile, perché Mikhail sapeva che le vaccinazioni che aveva fatto prima di venire su Darkover erano quasi miracolose.

«No, non credo. In realtà, mi sento indolenzita», disse arrossendo. «E ho il seno sensibile.»

Mikhail pensò ai suoi seni meravigliosi e si eccitò, cosa molto scomoda in groppa a un cavallo… e poi la sua libidine avrebbe dovuto essersi calmata! Era stato troppo rude, forse? «Mi spiace, *caria*.»

«Non credo che sia stato qualcosa che abbiamo fatto noi, tesoro.» Sospirò, felice. «Be', forse ci abbiamo messo un po' troppo entusiasmo. So solo che mi sento diversa; non mi sono mai sentita così in tutta la vita. Quando ho toccato l'anello di Varzil, ho sentito qualcosa cambiare dentro di me. E quando abbiamo fatto l'amore, è cambiato di nuovo. Immagino che sia solo questione di aspettare che il mio corpo si adatti, com'è avvenuto quando mi sono ritrovata con la mia matrice. In questi mesi mi sono successe parecchie cose, sai.»

«Sì, direi proprio di sì.» Non c'era altro da dire. Mikhail s'interrogò sul proprio corpo, consapevole che accettare la matrice di Varzil lo aveva cambiato in modi che doveva ancora scoprire. Avrebbe voluto poter consultare qualcuno, perché Marguerida non ne sapeva molto più di lui; forse la cosa migliore era tornare a Hali e vedere se Amalie El Haliene aveva qualche risposta a domande molto difficili. Poi scosse il capo: no, aveva la sensazione che non fosse la cosa giusta da fare.

Cavalcarono in silenzio per un po', attraversando un'altra distesa di terra nuda, senza vedere altro che piante contorte e deformi. Di fronte a quell'ennesima dimostrazione della follia dei suoi antenati Mikhail provò una profonda tristezza per il suo mondo e si chiese stupefatto come fosse riuscito a sopravvivere alle Ere del Caos.

Davanti a loro, appena al di là dell'area devastata, c'era un boschetto di conifere e Mikhail si chiese com'era possibile che terra sana e terra contaminata potessero trovarsi a così breve distanza l'una dall'altra. La pioggia attutiva ogni suono e lui cercava disperatamente di cogliere il cinguettio di un uccello.

C'era troppo silenzio! Il suo desiderio di trovare riparo sotto quegli alberi venne fugato da un'improvvisa sensazione di pericolo. Guidò il cavallo verso sinistra per passare all'esterno del gruppo d'alberi e Marguerida lo seguì senza fare commenti.

Mikhail guardò il corvo appollaiato sul pomo della sella: il grande uccello era chino in avanti, con gli occhietti rossi che brillavano vigili. Era un peccato che lui non possedesse il *laran* per parlare agli animali, perché sapeva che i sensi del corvo erano molto più acuti dei suoi.

Senza preavviso, otto uomini armati uscirono al galoppo dal bosco, spronando le cavalcature col chiaro intento d'intercettarli. Erano tutti vestiti di grigio, con alamari dorati, elmetto di metallo, spade al fianco, e cavalcavano con la precisione di una truppa addestrata.

In un attimo, circondarono lui e Marguerida e si fermarono. Mikhail scorse dei volti cupi, privi di espressione. Gli uomini non parlarono, rimasero in sella muti, con lo sguardo fisso davanti a sé. Erano tutti identici.

«*Mikhail, non sono umani.*»

«*Che cosa*?»

«*Non possono esserlo, non riesco a leggere le loro menti, non c'è la più piccola scintilla di energia umana.*»

«*Che cosa credi che siano*?»

«*Probabilmente dei cloni di qualche genere. O dei robot, solo che sono di carne e sangue, non di metallo. Non so*.»

In quel momento un altro cavaliere uscì dal folto d'alberi, interrompendo il loro scambio mentale, e gli otto cavalieri aprirono un varco, per lasciarlo passare. Era un uomo magro e pallido e, nella luce rossastra che filtrava dalle nuvole, gli occhi avevano una sfumatura ambrata. Mikhail lo giudicò sulla trentina e dall'eleganza degli abiti capì che doveva essere un nobile.

L'uomo tirò le redini del cavallo e li fissò a lungo senza parlare; guardò i loro mantelli, come se qualcosa in essi lo disturbasse, e la sua bocca si piegò in una piccola smorfia. «Saluti», disse poi, con voce priva d'inflessione, e la freddezza di quell'unica parola fece correre un brivido lungo la schiena di Mikhail.

«Bentrovato, *vai dom*», rispose.

«Sono Padriac El Haliene.» Spostò lo sguardo dall'uno all'altro e poi sollevò un sopracciglio alla vista del pesante braccialetto al polso di Margaret; sul suo viso altezzoso comparve un'espressione perplessa, come se si fosse aspettato qualcosa di diverso da quello che si trovava davanti. «Da dove venite?»

«Dal nord.» Era abbastanza vero. Mikhail e Marguerida avevano discusso che cosa dire alle persone che avrebbero potuto incontrare e avevano cercato di costruire una storia che reggesse a qualche domanda superficiale. Lei aveva scelto di essere Marja Leyner, e Mikhail aveva scelto come nome Danilo. Ma Danilo chi? Per quanto si fosse sforzato, non era riuscito a scegliere un cognome.

Dom Padriac rimase in silenzio per qualche istante e Mikhail ebbe la netta sensazione che non stesse riflettendo, bensì parlando con qualcuno. «Siete *leroni* al servizio di chi?» La domanda fu posta in tono perentorio.

Mikhail esitò, incerto sulla risposta; fino a quel momento non si era reso conto di quanto fossero diverse le Ere del Caos, perché quel genere di domanda non sarebbe mai stata posta nella sua epoca. La formula usata da *Dom* Padriac sottintendeva possesso, non fedeltà, e implicava che il solo fatto di avere il *laran* faceva di loro una sorta di oggetto da possedere.

«*Mik, lui è quello che ha portato via da Hall i compagni di Amalie, ne sono sicura! E c'è qualcun altro…*»

«Chi servite?» sbraitò *Dom* Padriac.

Mikhail continuò a tacere, riflettendo su quello che aveva detto Marguerida. Allora avvertì una sottile pressione nella mente ed ebbe l'impulso quasi irresistibile di rivelare il suo nome. Fu una cosa ributtante, che gli rammentò Emelda. Un incantesimo di verità! Mikhail represse un brivido e si costrinse a restare calmo; era una forma di coercizione quasi sconosciuta nella sua epoca, ma lui ne aveva sentito parlare quand'era ad Arilinn.

Un piccolo asino trotterellò ragliando fuori degli alberi; a cavalcioni c'era una donna che quasi sfiorava con i piedi il fango del terreno. Si avvicinò a Padriac e gli scoccò un'occhiata furibonda.

Lui la ricambiò con odio e, sollevando il frustino da cavallo, la colpì tra le spalle. La spessa lana del mantello attutì il colpo, ma la donna rischiò comunque di scivolare dalla sella. «Cagna incompetente! A chi appartengono? Perché non riesci a farli rispondere?» La piccola *leronis* non rispose e rimase triste e infelice con la pioggia che le scorreva sul viso rotondo.

«Non ha importanza», sibilò poi. «Sono abbastanza forti da essere utili per il lavoro.» Guardò Mikhail e spalancò gli occhi; poi scosse il capo, come per allontanare un pensiero che la turbava e che la sua mente si rifiutava di accettare.

Prima che Mikhail potesse capire il perché di quello sguardo, Marguerida parlò. «*Mik… ho di nuovo uno di quei miei maledetti lampi di precognizione… I nostri destini sono chissà come legati a quella buffa donnetta e anche a* Dom *Padriac. Quindi per il momento assecondiamoli.*»

«*Pensi che abbiamo altra scelta*?»

«*No. Quegli uomini – be', non sono proprio uomini – ci catturerebbero. E la donna non smette di cercare di entrare nella mia mente e anche nella tua. È molto curiosa nei nostri confronti, ma è troppo terrorizzata da lui per osare dire qualcosa*.»

«*Lo so*.»

Sbuffando, *Dom* Padriac scrollò le spalle, poi disse: «Eseguirete i miei ordini senza ribattere: sono stato chiaro?» E voltò il cavallo prima che potessero rispondere, come se fosse scontato che avrebbero obbedito senza fiatare.

Rassegnato per il momento, Mikhail spronò il cavallo e nello stesso istante si rese conto che il corvo era scomparso e si chiese dove fosse andato. Poi, mentre passavano accanto al boschetto, scorse una sagoma scura nel folto di un albero e un lampo di penne chiare. Il corvo era in grado di badare a se stesso, almeno lui.

Dopo una cavalcata di due ore giunsero in vista di un castello di proporzioni tali da suscitare la meraviglia, ma anche la disperazione, di Mikhail. Non aveva mai visto una fortezza simile su Darkover; ma quello che più lo colpì fu il pensiero di non sapere neppure dell'esistenza di resti di un posto come quello. Certo, lui non aveva esplorato tutto il Regno di Elhalyn, ma era sicuro che, se fossero esistite rovine di un castello del genere, ne avrebbe almeno sentito parlare; nemmeno usandolo come cava di pietre per centinaia di anni i contadini avrebbero potuto farlo sparire del tutto.

Questo poteva solo significare che la fortezza era andata completamente distrutta, spazzata via dalla storia e dal ricordo. Guardando le due enormi Torri che si ergevano sopra il muro di cinta e senza neppure l'ausilio del Dono degli Aldaran, ebbe la certezza assoluta di essere destinato ad avere parte nella distruzione di quel luogo. Varzil li aveva fatti arrivare nel passato solo per farli morire lì?

Marguerida aveva il volto seminascosto dal cappuccio del mantello, ma lui riuscì ugualmente a scorgere la sua espressione decisa e percepì la concentrazione della sua mente: si stava difendendo dalla *leronis*, ma c'era qualcosa di più. Che cosa? Cercava di nascondere il suo *laran*, come l'anello che aveva al dito era in grado di nascondere la sua stessa presenza.

Mikhail si guardò la mano coperta dal guanto, che celava l'anello: riusciva a percepire il potere che racchiudeva, ma non era ancora in grado di usarlo. *Ancora*. Tutte le volte che si addormentava, Mikhail aveva la percezione della presenza della matrice, come se questa avesse una voce e gli parlasse; e ogni volta che si svegliava, si sentiva confuso, con la mente affollata di troppe informazioni per riuscire ad afferrarle tutte. Ci sarebbero voluti anni, lo sapeva, per comprendere appieno la natura di ciò che gli era stato donato; ma prima doveva sopravvivere a quello che li attendeva dietro quelle mura impenetrabili e poi arrivare in tempo alla *rhu fead* con Marguerida. Era una prospettiva sconfortante, che lo stomaco vuoto e gli abiti bagnati rendevano ancor più desolata.

Distogliendo la mente da quei pensieri improduttivi, Mikhail studiò con attenzione la fortezza: prese nota dei camminamenti fortificati e del numero di uomini che li presidiavano; di com'erano sbarrate le porte e di quanti uomini erano necessari per spostare l'enorme trave che lo teneva chiuso. Forse la conoscenza di tutti quei particolari non gli sarebbe mai tornata utile, ma non era sicuro di avere un'altra possibilità di studiare quella fortezza che minacciava di diventare la loro prigione.

Nella pioggia comparvero dei garzoni di stalla, uomini veri, non creature inanimate come i cavalieri che scortavano Padriac, con l'aria malaticcia e nervosa. Mikhail smontò da cavallo e si avvicinò per aiutare Marguerida a scendere di sella, ma *Dom* Padriac lo precedette, e tese la mano verso di lei. Marguerida rimase in sella e lo guardò come se fosse uno scarafaggio appena strisciato fuori da sotto un sasso; il suo volto aveva un'espressione regale, austera e imperiosa che richiamò alla mente di Mikhail Javanne Hastur nel suo atteggiamento più orgoglioso. Con un sorriso, decise che la sua amata era più che in grado di badare a se stessa, in quel frangente.

Passando accanto all'esterrefatto Padriac, Mikhail tese la mano e Marguerida la prese e scese di sella. Poi si rivolse a *Dom* Padriac, gli occhi dorati che scintillavano d'ira. «Non sapevo che nel sud non conosceste le buone maniere! Nessuno può toccarmi, solo mio *marito*!»

Il viso pallido di Padriac divenne bianco come un cencio, la bocca si torse in una smorfia d'ira: era chiaro che non era abituato a sentirsi apostrofare in quel modo, soprattutto da una donna. Strinse il frustino e per un secondo Mikhail pensò che volesse frustare Marguerida come aveva fatto con la povera donna sull'asinelio.

Ma subito dopo *Dom* Padriac lasciò andare il frustino, si rilassò e, riacquistata la padronanza di sé, sorrise, un sorriso privo di allegria o di calore. «Io posso toccare chi mi pare», cominciò con voce pericolosamente dolce. «Credo che non abbiate capito che ora siete una *mia* proprietà e che posso fare qualsiasi cosa…»

La *leronis* scese dall'asinello e si precipitò verso di loro. «Lasciate stare!» sibilò tirando Padriac per una manica; aveva quasi gli occhi fuori delle orbite e sul suo viso c'era un'espressione che rasentava il terrore.

«Che cosa?»

Il nobile indignato si voltò, ma la piccola donna, pur tremando visibilmente, ribadì: «Vi prego, signore, siate cauto. Non ho mai incontrato un *laran* come il suo… deve certamente essere un nuovo tipo che hanno creato nel nord». Era riuscita ad attirare la sua attenzione. «E non si dice forse che solo uno sciocco s'inimica le proprie *leroni*?»

«Inimicare?» Sembrò riflettere per qualche istante sul concetto. «È questo che si dice? Non ricordo di averlo mai sentito prima. Ma forse avete ragione», concluse scuotendo il capo. *Un branco di parassiti, queste* leroni. *Si aspettano di essere trattate come principesse,* *di avere le stanze più calde e il cibo migliore. Ci hanno resi dipendenti dalle loro perfide magie. Le ucciderei tutte senza pensarci due volte, tutte fino all'ultimo, se potessi. E quando mi sarò impadronito della Torre di Hali e avrò cacciato la genia degli Hastur, potrei anche farlo. Staremo molto meglio senza di loro…* lei *compresa*!»

Quei pensieri penetrarono nella mente di Mikhail come un sussurro proveniente dal fondo di un lungo corridoio, e riportarono, più forte che mai, la sensazione che il suo destino fosse lì. Sperava solo che quel fato includesse anche la possibilità di uccidere quell'uomo.

Il vento cambiò, portandogli un lezzo così rivoltante da procurargli un conato di vomito. Il fango in cui lui si trovava puzzava, ma non era quello l'origine dell'odore: non era solo disgustoso, era qualcosa di più, era *sbagliato*, pericoloso e malsano. Non c'era da stupirsi se gli stallieri avevano quell'aria malaticcia.

Mikhail era sempre più perplesso, la situazione era davvero bizzarra: *Dom* Padriac non aveva nemmeno chiesto i loro nomi, cosa di cui lui era grato. Questo significava forse che erano stati rapiti e arruolati con la forza per distruggere i suoi antenati, se non aveva frainteso il pensiero di Padriac? Perché? E come? Sapeva di avere a disposizione tutti i dati, ma non riusciva a metterli insieme per formare un quadro coerente.

Nel cortile avvolto dall'ombra delle due Torri vide altri edifici: una casetta di pietra con una piccola porta rossa su un lato, e un altro edificio che a giudicare dal puzzo che ne usciva doveva essere una conceria.

In quel momento la porta ai piedi di una delle due Torri si aprì e ne uscì una donna giovane, sulla ventina o poco più, con i capelli rossi, una spruzzata di lentiggini sul nasino impertinente e una bocca avvezza al sorriso. Ma in quel momento le labbra erano tese e gli occhi socchiusi. «Oh, li hai trovati!» Guardò Mikhail ma la sua attenzione era tutta per Marguerida e, mentre la osservava, un'ombra calò sui suoi occhi grigi. Con espressione allarmata, gettò un'occhiata alla piccola *leronis* e tra le due donne vi fu una silenziosa comunicazione, improntata alla paura. Avevano paura di Marguerida, ne era certo, ma soprattutto avevano paura di rivelarne la ragione al loro signore.

«Sì, li ho trovati», rispose Padriac con un cenno del capo. «proprio come mi avevi detto, sorella. Confido che tu sia soddisfatta, ora, perché ho cose più importanti da fare che perdere tempo ad aspettare *leroni* sotto la pioggia.»

«Ma certo, Padriac, ma certo», rispose la ragazza col tono dolce e rassicurante di chi cerca di assecondare, ma sotto cui si avvertiva la tensione. E Mikhail ebbe la netta sensazione che tra di loro fosse in atto un conflitto.

«Venite, voi due. Vedo che avete bisogno di un bagno, di vestiti puliti e di un pasto caldo.»

«Devono cominciare a lavorare domani mattina», insistette Padriac. «Non possiamo più aspettare, dobbiamo cominciare.»

«Sì, fratello. So quello che faccio, li inseriremo negli schermi e tutto andrà secondo i tuoi piani.» Nonostante le parole, non sembrava sicura. Il tono della voce e il portamento indicavano disperazione e paura.

«*A quanto pare siamo caduti dalla padella nella brace, Mik. Ho un brutto presentimento*.»

«*Descrizione perfetta, ma non vedo che cosa possiamo fare, al momento*.»

«*Io non sono quella che lei si aspettava e nemmeno quella che si aspettava* Dom *Padriac*.»

«*L'avevo capito anch'io. Speriamo che questo li lasci sconcertati fino a quando non avremo scoperto che cosa sta succedendo. Lui deve avere pessime intenzioni e queste donne lo stanno aiutando*.»

«Benvenuti alla Torre di El Haliene. Adesso seguitemi», disse la donna sottovoce, dando per scontato che l'avrebbero obbedita senza fiatare. «Io sono Amirya El Haliene. Vi mostrerò le vostre stanze.» Si voltò e attraversò il cortile; dopo un attimo, Mikhail e Marguerida la seguirono.

Entrarono in un locale dalla luce fioca, spartano come una caserma, rischiarato solo da due torce, senza arazzi alle pareti; era freddo e ostile e aveva un odore orribile. Marguerida rabbrividì e si accostò al marito.

Mikhail vide una stretta scala curva in fondo al locale, che portava ai piani superiori. L'odore di muffa si univa al sentore acre degli schermi delle matrici; c'era un silenzio innaturale, ma Mikhail avvertì la presenza di persone poco lontano. Seguirono la donna senza parlare e ancora una volta Mikhail si meravigliò che non avesse chiesto i loro nomi.

Amirya li condusse dietro la scala, in un corridoio stretto, buio e opprimente, che portava nella parte posteriore dell'edificio. Faceva freddo e Mikhail sentì Marguerida stringersi a lui, e mettergli una mano sotto il braccio. Il profumo di lavanda che ancora emanava dal corpo di lei lo rassicurò; finché Marguerida era al suo fianco, era pronto ad affrontare qualsiasi cosa.

Sul corridoio si aprivano molte porte e Amirya ne spalancò una. «Questa è la vostra stanza», disse a Marguerida. Poi si rivolse a Mikhail: «La vostra è all'altra estremità del corridoio».

«Noi siamo marito e moglie e non dormiamo separati», scattò Mikhail; non aveva nessuna intenzione di lasciare sola Marguerida.

Amirya lo fissò incredula e poi turbata quando vide i braccialetti sui loro polsi. «Sposati? Ma…»

«Ma?»

«Come può essere? Questo rovinerà tutto. Non capisco… questo… non è affatto ciò che avevo previsto! Non mi stupisce che Padriac fosse… Oh, maledizione!»

«Che cosa rovinerà?» chiese Marguerida.

«Niente, non ha importanza. Presto sarà tutto finito.»

«Smettetela di parlare per enigmi, Amirya.» C'era un accenno di comando nella voce di Marguerida, e l'altra donna s'irrigidì.

«Noi… mio fratello…» S'interruppe, trasse un profondo respiro e ricominciò. «Io sono la Guardiana della Torre di El Haliene e vi ho trovati quando stavo cercando i mezzi per distruggere il campione del re. Non sarei Guardiana se nostra cugina Amalie non fosse stata tanto astuta da sfuggirci. Avrebbe dovuto lasciarci entrare a Hali quando siamo arrivati, e unirsi a noi, ma lei non ha nessuna lealtà.» *Io sono fedele a Padriac e sarò ricompensata. E sono contenta che Amalie sia fuggita, perché, se fosse qui, io non sarei Guardiana*.

«Non ho mai sentito parlare di nessuna Torre di El Haliene», disse Mikhail.

«Non ne sono sorpresa, perché abbiamo lavorato nella più grande segretezza per oltre un anno, creando gli schermi e preparandoci per… Non c'è mai stata una Torre come la nostra. È persino più grande di Hali, ne sono sicura.»

«Non sembrate tanto sicura, Amirya», ribatté Mikhail. «Avete piuttosto il tono di chi fischia passando davanti a un cimitero. E non siete un po' troppo giovane per essere una Guardiana?»

Con sua sorpresa, Amirya sorrise. «È proprio questa la cosa migliore, perché nessuno si aspetta che una persona giovane come me sia in grado di reggere le energie: è per questo che siamo riusciti ad andare avanti senza che nessuno sospettasse nulla. Be', quasi nessuno. Credo che Varzil Ridenow qualche sospetto lo abbia avuto, ma era troppo vecchio e impotente per poter fare qualcosa.»

In quell'istante, a Mikhail parve di percepire una risata lontana. Sapeva che qualsiasi cosa Amirya avesse previsto, in essa c'era lo zampino di Varzil. Il vecchio *laranzu* poteva anche essere in punto di morte, o già morto, ma impotente non lo era proprio.

Mikhail sentì un formicolio salire dall'anello e scoprì che un ghigno selvaggio si disegnava sulla sua bocca; dentro di lui qualcosa di forte e oscuro si mosse, acquattandosi come un grande felino. Avrebbe voluto scatenarlo, ma sentì che doveva rimandare a un altro momento l'impulso di distruggere quel luogo. Ma quella promessa lo rinvigorì.

Marguerida guardò nella stanza. «Credo che potremo adattarci qui; il letto è un po' stretto, ma noi due non siamo grassi.»

Amirya era sconvolta. «Non penserete di… *accandir*… mentre lavorate tra gli schermi! Esigo…»

«Potete esigere tutto quello che volete, *domna*, ma per noi non fa differenza», ribatté Marguerida con un sorriso. «Anche perché noi diamo il massimo quando *accandir*. Non è vero, *cario*?» L'occhiata che lanciò a Mikhail diceva una montagna di cose, e tutte lussuriose. Per essere una donna che fino a due giorni prima non aveva mai conosciuto un uomo, dopo l'iniziale incertezza, si era applicata alla cosa con un entusiasmo inesauribile e senza riserve.

La donna li scrutò socchiudendo gli occhi. «*Che cosa* siete?»

«In questo momento, due persone molto stanche. Qualcuno aveva parlato di un bagno, mi pare.» La freddezza nella voce di Marguerida fu raggelante, anche per Mikhail che la conosceva.

«Continuate a spostarvi davanti ai miei occhi… Che cosa siete?» Il panico era ora più che evidente.

Credo che sia meglio che tu non lo sappia. Mikhail sentì la moglie passare al rapporto forzato e ne percepì la forza, e anche la minaccia.

«*Spostarsi? Che cosa credi che intenda, Marguerida*?»

«*Non ne sono sicura, ma ho il sospetto che noi due non siamo ancorati in questo tempo e a chi possiede la Vista può sembrare che continuiamo ad apparire e sparire*.»

Il viso di Amirya era tirato e sconvolto; si morse un labbro e strinse i pugni. «Vi costringerò a dirmelo! Non oso deludere mio fratello. Se sarà necessario, useremo un incantesimo di verità.»

«Non credo che sarebbe una cosa saggia», ribatté Marguerida. «E potrebbe essere fatale per chi ci provasse. Ma la decisione spetta a voi, Amirya, non a me. Siete voi che ci avete fatto portare qui, e dovete subirne le conseguenze.»

«Che devo fare?» Fu il gemito di una bimba giunta al limite delle sue risorse. «Non doveva essere così! Voi non siete quello che sembrate e, se lo dico a Padriac, sarà un inferno. Se non otterrà quello che vuole… no, non oso pensarci!»

«Forse, allora, potreste riflettere se sia un bene dare a vostro fratello quello che crede di volere. Costruire una Torre segreta, tenere in schiavitù *leroni* senza il loro consenso… nessuna di queste cose mi sembra molto saggia. Questo luogo trasuda male, Amirya, e credo che anche voi lo sappiate. Credo che sappiate che state facendo una cosa sbagliata e credo anche che questo vi tormenti.»

«Se solo… potessi essere sicura», sussurrò tremando.

«Non c'è modo di essere sicuri di nulla, se non del fatto che al mattino sorgerà il sole e che d'inverno cadrà la neve. Il resto è scelta e conseguenze. Io so che i nostri destini sono legati per il momento e che voi potete mutare l’esito, se davvero lo volete. Ma rendere felice vostro fratello può non essere possibile.»

Negli occhi di Amirya comparvero le lacrime, che brillarono sulle ciglia chiare e scesero luccicanti sulle guance. «Ho tanta paura. Se credevo di averne prima, ora…»

«Lo so. Lo sappiamo entrambi. Ma se non mangeremo presto qualcosa, cadremo svenuti tutti e due e questo, senza dubbio, indispettirà non poco vostro fratello.»

Mikhail capì che Marguerida non stava usando la Voce di Comando, ma, chissà come, influenzava ugualmente la giovane donna; notò infatti che la sua mano sinistra si muoveva in gesti impercettibili, nascosta contro la gonna. Stava operando una specie di guarigione su quella ragazzina disperata, calmando le sue paure; e lui conosceva abbastanza la natura umana per sospettare che tra un attimo Amirya si sarebbe convinta che quello che aveva visto era solo uno scherzo dei suoi occhi e che loro non scomparivano affatto.

Mentre la guardava, la tensione sembrò abbandonare il corpo di Amirya. «Sì, certo. Vi manderò un servo con un vassoio. La stanza da bagno è la seconda porta lungo il corridoio… non aprite nessuna delle altre! Non voglio che disturbiate gli altri mentre riposano. Hanno bisogno di tutta la loro forza. E mi occuperò di farvi portare abiti puliti e asciutti.»

Amirya si voltò e fuggì lungo il corridoio, come se volesse mettere la maggior distanza possibile tra loro. *Li terrò confinati nella loro stanza… non oso servirmi di loro… non ora! Che cosa devo fare*?

Marguerida entrò nella stanzetta buia e cupa, si tolse il mantello e lo appese a un gancio, poi si lasciò cadere sul bordo del letto. Mikhail si sedette accanto a lei. «Almeno non siamo più sotto la pioggia», mormorò lei con aria infelice.

La quiete e il silenzio parvero ingigantirsi e Mikhail si accorse che la sua mente si rilassava. Per il momento non poteva fare nulla e, come aveva detto Marguerida, era bello non essere più esposti alle intemperie.

Sentì i suoi sensi formicolare, espandersi fuori del suo corpo, come linee di energia. La sensazione iniziò lentamente e fu così sottile che quasi non se ne accorse fino a quando non incontrò la presenza di un’altra persona, che non era Marguerida, ma un perfetto sconosciuto, e anche molto malato. Dove si trovava?

Dopo un attimo, Mikhail capì che la persona che stava percependo si trovava a due camere di distanza; non captò nient’altro, solo una sensazione d’incredibile sfinimento e di malattia, non una personalità. Non capì neppure se l’uomo era giovane o vecchio.

Allora lasciò che la sua consapevolezza vagasse libera e quello che scoprì non gli piacque: tutto intorno a loro, c'erano persone sfinite dalla stanchezza, tutte dotate di *laran*, e molte di loro erano anche sofferenti. Parecchi soffrivano di scottature, uno era sull'orlo della follia e qualcuno era quasi in punto di morte.

Mikhail trasalì: non era mai stato in grado di fare una cosa simile, prima, solo di osservare. In teoria non era diverso dalla tecnica usata per controllare un cerchio, ma era comunque stupefatto. Poteva esplorare a suo piacimento la fortezza, dal soffitto alla cantina, senza sforzo. Ma non in quel momento, decise; doveva muoversi con cautela.

In che cosa si stava trasformando? Quella domanda si presentò spontanea alla sua mente e lo fece rabbrividire. Si voltò per parlare con Marguerida e scoprì che aveva appoggiato la testa sul cuscino e si era addormentata. La guardò per qualche istante, osservando come il suo viso si rilassasse nel sonno. Avrebbe dovuto dormire anche lui, fino all'arrivo del cibo, ma non si sentiva stanco. In realtà voleva scoprire in che cosa si stava trasformando.

No, non era esattamente così: la domanda giusta era in che cosa si stavano trasformando *loro due*. Perché quello che stava avvenendo era legato a Marguerida, al modo inesplicabile in cui le loro energie si erano fuse durante quella bizzarra cerimonia nuziale. Mikhail era quasi sicuro che, pur avendo ereditato l'anello di Varzil, non aveva assorbito anche il suo *laran*. Quantomeno in nessuna delle documentazioni cui aveva avuto accesso si faceva cenno alla possibilità di trasferire i poteri del *laran* da una persona all'altra.

Quanta parte dell'immensa conoscenza di Varzil riposava sul suo dito? E lui come ne avrebbe scoperto i segreti? O quei segreti li conosceva già, ma non era in grado di farli affiorare nella mente? *Anch'io ho la mia matrice ombra, ora*.

Mikhail guardò la mano di Marguerida, coperta dal guanto di seta: persino attraverso la stoffa riusciva a percepire le linee che le correvano nella carne e sentiva la loro risonanza nel proprio corpo e nella sua matrice.

Sì, anche questa era una componente. Siamo davvero le due parti di un intero. Quella comprensione lo scosse nel profondo permettendogli di capire perché tutto era dipeso da Marguerida e dalla sua insolita matrice. Cercare di capire le implicazioni di quello che aveva appena compreso gli fece girare la testa e dovette rinunciarvi; era troppo, per il momento. Ma dentro di lui era radicata la certezza di possedere ormai un potere più grande di quanto avrebbe mai potuto immaginare. In quanto a essere in grado di padroneggiarlo, quello sarebbe arrivato in seguito; per il momento lui era ancora Mikhail Hastur e aveva moltissimo da imparare.

Dal corridoio giunse un rumore soffocato di passi e un attimo dopo un servitore comparve sull'uscio della stanza che era rimasto aperto; era un uomo di mezza età, con un vassoio da cui si levava invitante il profumo di due uccelli arrosto, accompagnati da una terrina di porridge e una grande pagnotta. Sul vassoio c'erano anche due tovaglioli un po' sporchi e due cucchiai di legno.

Senza dire una parola, il servo tese il vassoio verso Mikhail, che lo prese e lo appoggiò in fondo al letto, dal momento che l'unico tavolo della stanza era occupato da una brocca e da un catino. Il servo se ne andò e Mikhail rifletté che c'era qualcosa d'inquietante nel suo comportamento.

«Sveglia, dormigliona. È arrivata la cena.»

«Eh?»

Marguerida si svegliò e per un secondo lo guardò con espressione da gufo. Poi annusò e sorrise. «L'odore è buono.»

Mikhail posò il vassoio in mezzo; Marguerida si mise in grembo un tovagliolo, prese uno dei due volatili, staccò una coscia dal petto e vi affondò i denti. Un rivoletto di grasso le scese lungo il mento e lei lo pulì con una manica, graffiandosi col braccialetto. Mikhail quasi non se ne accorse, troppo impegnato a saziare la propria fame. Quando arrivò il secondo servo con i vestiti, anche Mikhail era parecchio unto, ma non gliene importava nulla, perché aveva intenzione di fare il bagno appena finito di mangiare.

Anche quel servitore se ne andò senza aprire bocca e Mikhail si chiese se per caso non avessero ricevuto l'ordine di non parlare. Staccò un pezzo di pane, lo addentò e fece una smorfia: aveva un gusto strano, c'era qualcosa di acido nell'impasto. Se non fosse stato tanto affamato avrebbe sputato, invece masticò e poi lo mandò giù desiderando che ci fosse un po' d'acqua o di birra per aiutarlo a deglutire. Per un attimo si perse nel ricordo dell'ottima birra prodotta alla locanda di *Mestra* Gavri, poco lontano da Castel Ardais, poi scrollò le spalle e, prendendo un cucchiaio, attaccò il porridge. Era granuloso e insapore, proprio come quello che era stato costretto a mangiare per lunghe settimane alla Dimora di Halyn.

Marguerida aveva finito metà della selvaggina e provò col porridge e anche lei fece una smorfia. «Deve essere la giornata di libertà del cuoco», mormorò.

Mikhail si pulì la bocca col dorso della mano. «O forse è proprio tradizione degli Elhalyn non saperne assumere di capaci. Chissà perché i servi non parlano.»

«Sì, l'ho notato. Credo che siano costretti al silenzio… o almeno mi è parso di percepirlo quand'è arrivato il servo con i vestiti. Credo che quella strana donna che era con *Dom* Padriac stia facendo cose che renderebbero furiosa Istvana, se ne venisse a conoscenza.»

«*Mentre stavi facendo il tuo sonnellino, ho fatto un po' di ricognizione… senza muovermi dalla stanza. Ci sono* leroni *in questo edificio, e sono tutte in condizioni pessime. In questo posto sta accadendo qualcosa di terribile e vorrei proprio sapere di che si tratta.*»

«*Una ricognizione senza muoverti dalla stanza*?»

«*È un trucchetto nuovo che a quanto pare ho ereditato insieme con l'anello di Varzil.*»

«*Vuoi insegnarmelo? Mi sembra utile. Beeh! Questo porridge è disgustoso. Hai mai riflettuto che la cosa meravigliosa della telepatia è che si può parlare con la bocca piena*?»

«*No, e se soffoco perché mi fai ridere, finirai con l'uccidermi. Che ne pensi di tutto questo, Marguerida*?»

«*No, non puoi insegnarmelo; e no, non ci avevo mai riflettuto*.»

«*Tu hai pensato a qualcosa e non vuoi dirmelo*.»

«*Come fai a saperlo*?»

«*Perché, quando scherzi, lo fai per distrarmi dalle cose sgradevoli,* caria.»

«*Sì, hai ragione. È un deplorevole difetto del mio carattere. Va bene: credo che* Dom *Padriac stia cercando di produrre materiale fissile*.»

«*Come ti è venuta in mente questa idea*?»

«*Per via di parecchie cose. Ho notato una specie di luminescenza sulla scala che porta ai piani superiori, quando siamo entrati. E questo mi ha fatto pensare. E ricordo che, quando stavo cercando di leggere tutto quello che era contenuto nello scriptorium di Arilinn, facendo impazzire l'archivista, mi sono imbattuta in resoconti che mi hanno fatto sospettare che a un certo punto, durante il periodo in cui ci troviamo ora, siano state usate armi a basso potenziale atomico. Accidenti! Mi sento la testa annebbiata. E una delle cose cui Varzil ha messo fine, ma la conoscenza non è ancora andata perduta e sospetto che Padriac intenda usarla.*»

«*Ma perché*?» Mikhail sapeva che sul pianeta esistevano ancora dei luoghi che di notte emettevano un bagliore e che erano evitati da tutti. E l'educazione terrestre che aveva ricevuto gli aveva fornito una rudimentale conoscenza della fisica. Non era sorpreso che Marguerida ne sapesse di più: l'unica scienza che lui conosceva era quella delle matrici, e non la chimica o la fisica e l'uso che i terrestri ne facevano.

«*Da quel poco che ci ha detto Amalie, credo che abbia una guerra in corso con Hastur di Thendara. Ora, Mik, se il tuo nemico fosse in un certo posto e tu avessi la capacità di distruggerlo, quel posto, che cosa faresti*?»

Lo stupore di Mikhail fu tale che per un attimo fu incapace di rispondere. Quella possibilità andava contro tutto ciò in cui credeva: colpire un nemico da lontano era un atto vile e disonorevole. Ma Marguerida aveva ragione; durante le Ere del Caos, prima della formalizzazione del Patto, era proprio così che si comportavano tutti i piccoli Regni in guerra.

«*È orribile! Di certo, se fosse successa una cosa simile… ci sarebbero testimonianze…*»

«*Mik, io non pretendo di rapire, ma sappiamo che non è successo, e forse la ragione è che siamo stati noi a impedirlo. Però, ora come ora, quello che dobbiamo fare è cercare di capire che cosa sta realmente succedendo in questa Torre, e poi vedremo il da farsi. La domanda vera è: le nostre azioni cambieranno il futuro o lo preserveranno*?»

Mikhail venne colto da un attimo di sconforto, poi la guardò e la vista del suo viso sporco di grasso, dei capelli scarmigliati lo rincuorò. Si chinò e le baciò la bocca unta.

Diede un altro morso al pane e sentì la bocca raggrinzirsi. Il grano era forse andato a male? E perché si sentiva svenire, proprio adesso che aveva mangiato? Si sentiva debole, e annebbiato. Sputò il pane, poi andò al catino e con l'acqua della brocca si sciacquò la bocca.

Marguerida lo stava guardando, con aria intontita. Poi per un attimo abbassò lo sguardo sul cibo. «Le torcerò il collo!» Parlò in terrestre, non in *casta*, e Mikhail fece fatica a tradurre. «Il cibo è drogato! O avvelenato!» Con una specie di rigurgito, Marguerida si alzò e si chinò sul catino, vomitando e sputando.

Mikhail la sostenne per le spalle. Dopo un istante di rabbia, sentì la mano su cui portava l'anello diventare calda e, dopo un attimo, una sensazione di benessere gli invase il corpo. Qualsiasi cosa ci fosse nel pane, o forse nel porridge, cambiò e lui rimase a guardare quella trasformazione, affascinato e stupefatto.

Marguerida s'irrigidì e lui capì che anche lei stava provando l'incredibile sensazione di venire purificata. E proveniva da lui, non da lei. Per una ragione che non riuscì a comprendere, questo gli fece un immenso piacere. Marguerida sputò ancora nel catino, si pulì la bocca con la mano e si raddrizzò, appoggiandosi a lui. «Qualsiasi cosa tu abbia fatto, mi sento molto meglio.»

«Anch'io. In quanto al collo di quella donna, dovrai dividerlo con me.»

Marguerida rise e lo abbracciò. «Eccoci qui, tanto affamati da divorare un bue e il cibo è tossico. E prigionieri di questo orrendo castello. Perché non sono completamente terrorizzata?»

«Non lo so, amore, ma sono contento che sia così. E se solo riesco a capire il modo, credo di poter fare qualcosa per il cibo. La selvaggina è sana, sono il pane e il porridge che sono stati avvelenati. Ce la caveremo, in qualche modo.» Mikhail sapeva che avrebbe dovuto avere paura, e in effetti una parte di lui era spaventata. Ma insieme avrebbero potuto risolvere il problema… non separatamente, ma come una persona sola, come doveva essere. E dovevano cercare di sopravvivere.

◆

CAPITOLO XXXII

IL POTERE DELL'ANELLO

«Mi chiedo se Amirya ha intenzione di lasciarci qui a marcire e ad annoiarci sino alla fine dei tempi», si lamentò Marguerida il quarto giorno di segregazione.

«Non mi sembravi tanto annoiata un'ora fa», rispose Mikhail con un sorriso.

«Non possiamo passare il resto della nostra vita a fare l'amore e a dormire, Mik!»

«Ci sono destini peggiori… ma hai ragione. È stupefacente che non ci siamo ancora dati sui nervi. Questa stanza mi sembra più piccola ogni volta che la guardo. Ma mentre facevi un sonnellino, ho continuato con la mia esplorazione. Sto diventando piuttosto bravo.»

«Hai scoperto qualcosa di utile, o ti sei limitato a origliare?»

Mikhail si spostò, cercando di trovare una posizione più comoda su quel letto stretto. Era appoggiato al muro, con le gambe piegate, e anelava un po' di libertà. Durante la segregazione aveva imparato molto, anche se ancora non comprendeva ogni cosa sino in fondo. «C'è un grosso deposito di esplosivi dall'altra parte della Torre, in quell'edificio di pietra con la porta rossa che abbiamo visto arrivando.»

«Come ci riesci? Non capisco ancora come fai quel trucchetto dell'esplorazione… e tu?»

«No, nemmeno io. Immagino che sia una funzione della matrice e la accetto per quello che è. Tutto quello che so è che sono in grado di percepire gli spazi e a volte anche quello che contengono. Per esempio, so che c'è un salone di banchetti nell'altra Torre, molto grandioso, anche se molto freddo; *Dom* Padriac ci passa molto tempo, sognando di distruggere Thendara, immagino. Non ci sono rimasto molto, per paura che la mia presenza potesse venir percepita.»

«M'interessa di più andarmene di qui.»

«Non sarà facile: il corridoio in cui ci troviamo è sbarrato all'estremità che porta alle cucine. Ci sono un cuoco e dei servitori, ma nessuno di loro parla molto, quindi non sono riuscito a sapere nulla. Però ho notato un'aria di aspettativa, una sorta di ansia generale, quindi credo che le cose stiano maturando. Se riuscissimo in qualche modo a superare quella porta, attraversando le cucine, le scuderie sono a un centinaio di metri. Poi c'è il cancello, che non riusciremmo ad aprire da soli.»

«Oh, non saprei», disse Marguerida piegando la mano sinistra e socchiudendo gli occhi. «Se riuscissi ad arrivarci, credo che potrei fare qualcosa.»

Mikhail la osservò: dormiva molto e restava in silenzio per lunghi periodi, e questa era una cosa che al principio l'aveva preoccupato, perché la Marguerida che lui conosceva era molto più attiva e vigile. Adesso invece sembrava quasi sempre persa in un sogno a occhi aperti. Però aveva capito che stava in un certo senso lavorando, perché, quando dormiva, dalla sua mente gli giungevano impressioni molto complesse. Era chiaro che il contatto con la matrice di Varzil aveva provocato dei cambiamenti in lei e aveva bisogno di tempo per integrarli. Lui aveva lo stesso problema ed era una fortuna che Amirya li avesse ignorati invece di metterli subito al lavoro come aveva promesso al fratello.

«Sì, se riuscissimo ad arrivarci, probabilmente ne saresti in grado. Però, al momento, non abbiamo speranze.» Cambiò di nuovo posizione. «Ho cercato di tracciare una mappa di tutto il posto e l'unica area in cui non riesco a penetrare è proprio sopra la nostra testa. Percepisco molti schermi, ma è così ben smorzata che al suo confronto la Sala di Cristallo sembra un colabrodo. E so che le persone che occupano le altre stanze salgono là sopra e che sono molto malate. Non ho mai visto nulla di simile, Marguerida. Si stanno consumando lentamente.»

La seconda notte aveva udito lo scalpiccio di molti passi fuori della porta; aveva percepito il loro stato di prostrazione e anche la vacuità delle loro menti. Sembrava che non conoscessero neppure i loro nomi e il normale ronzio di pensieri umani era totalmente assente. Ma la cosa che più lo aveva turbato era che non parlavano neppure.

Li aveva seguiti con la mente e con sua sorpresa a un certo punto erano scomparsi tutti; era stato allora che aveva scoperto che i piani superiori dell'edificio erano protetti da schermi telepatici che impedivano di vedere al di là. Era come se i piani superiori fossero invisibili.

«Lo so, e questo mi rende furiosa. Sono stati drogati per renderli sottomessi e penso che Amirya si aspetti che ormai lo siamo anche noi. Ma non credo che siano le droghe la causa del loro stato di prostrazione… In questo posto c'è qualche veleno e non sono certa che non ci ammaleremo anche noi, se resteremo qui a lungo. È un peccato che non possiamo far saltare tutto per fuggire.»

«Già, ma anche il *laran* ha i suoi limiti.» Guardò l'anello che scintillava sulla sua mano e si chiese se sarebbe vissuto abbastanza da imparare a usarlo.

Si udì bussare alla porta e un istante dopo uno dei servi silenziosi comparve sull'uscio e fece loro cenno di seguirlo. Mikhail si alzò e scoprì che gli si era addormentato un piede. Si chinò per infilarsi le morbide pantofole che erano state portate loro insieme con comodi e ampi abiti di lana.

«Finalmente siamo stati chiamati anche noi.»

«Questo lo vedo… ed era tempo!»

Il servitore, cinereo in volto, si mise un dito sulle labbra e scosse il capo, ammonendoli a non parlare. L'uomo era magro al punto di essere emaciato e il suo viso aveva un'espressione di terrore. Mikhail lo ignorò. «Come ti senti, tesoro?»

«Molto nervosa, questo posto è opprimente. Per quanto dorma, ho sempre l'impressione di non essere riposata. Non mi sento malata o niente di simile. In realtà, se dovessi descrivere il mio stato d'animo, direi che sono molto felice per nessuna ragione in particolare.» Gli sorrise. «Be', essere sposata con te è già una ragione sufficiente.»

Mikhail ridacchiò. «Se riesci a sentirti felice in queste circostanze, *caria*, allora sei molto più sorprendente di quanto non credessi.»

«*E faremmo meglio a stare zitti, prima che a questo povero diavolo venga un colpo, Mik*.»

«*Il povero diavolo? Oh, mi ero quasi dimenticato di lui. Hai ragione. Forse adesso scopriremo finalmente che cosa sta succedendo. Niente lampi sul futuro*?»

«*Nessuno su cui mi piaccia soffermarmi… qualcosa con del fuoco e che non mi piace affatto*!»

«*Fuoco! Non molto promettente. Vorrei sapere perché nessuno parla. Non ho mai conosciuto servitù che non amasse spettegolare. E la mente di quest'uomo è vuota, a parte quello che riguarda il suo compito immediato*.» Mikhail percepì l'ansia che Marguerida cercava di nascondere. In effetti doveva essere un inferno avere lampi di precognizione e nessun modo di sapere che cosa significavano finché non era troppo tardi.

«*Mik, se non possono parlare, allora non possono nemmeno complottare. Ho il sospetto che, senza i sistemi di coercizione che vengono usati,* Dom *Padriac si troverebbe a fare i conti con una* *ribellione. E credo che Amirya stia per crollare, sopraffatta dalla necessità di compiacere il fratello e quella di portare a termine il loro infernale lavoro.*»

«*Ma come possono lavorare agli schermi in queste condizioni*?»

«*Credo che stiamo per scoprirlo.*»

«*Direi che la prendi con una calma ammirevole.*»

«*Davvero? Invece no. Ma… tu non lo senti*?»

«*Che cosa*?»

«*Il fatto che tra poco tutto si compirà.*»

«*No, l'unica cosa che posso dire con certezza è che devo essere qui e fare quello che andrà fatto, che mi piaccia o no. Non ho nessuna sensazione di tempo, solo di scopo.*»

«*Ma certo! Adesso capisco quello che stavo cercando di comprendere da giorni. Io percepisco il tempo, mentre tu sai che cosa dobbiamo fare.*» Mikhail sentì il sollievo e l'emozione che lei provava per aver risolto un problema, e anche qualcos'altro che però non avrebbe saputo descrivere. «*Era questo che intendeva Varzil quando ha detto che dovevamo diventare una persona sola.*»

Il corridoio si stava riempiendo di uomini e donne che si muovevano come automi, con gesti rigidi e lenti, e i volti totalmente privi di espressione. Mikhail non ebbe bisogno della telepatia per capire che quei poveri derelitti non avevano più volontà.

Sentì un impeto di rabbia e, un istante dopo, la mano di Marguerida gli strinse il braccio.

«*Cerca di avere un'aria stolida, Mik, o ci ritroveremo di nuovo in quella stanza.*»

«*Che vuoi dire*?»

«*Amirya e Padriac tengono drogata questa gente in modo che non possa sabotare il lavoro. È per questo che non ci ha usati subito: voleva essere sicura che mangiassimo abbastanza cibo drogato da diventare docili e carini.*»

«*Docile? Tu*?»

«*È stato un bene che tu abbia pensato di buttare nella latrina quello che non mangiavamo! Io avrei cercato di nasconderlo sotto il letto e a quest'ora avremmo finito con l'essere pieni di parassiti.*»

«*Molto probabile.*»

«*Queste povere anime sono come zombie.*»

«*Zombie? Non conosco questa parola.*»

«*Sono automi, Mik, morti viventi. Anzi, a giudicare dal loro aspetto, direi che la parola chiave è proprio morti. Io voglio aiutarli, guarire il male che li affligge. La mia mano prude dal desiderio di mettersi al lavoro, ed è una sensazione molto sgradevole! Ma è meglio che continuiamo ad avere l'aria docile e stupida fino a quando non* *arriviamo nella parte superiore della Torre. Vieni: questa notte sarà la notte… spero*!»

Attraversarono una porta e salirono una scala stretta. Non c’era altro suono che il rumore attutito dei loro piedi calzati di pantofole e, di tanto in tanto, qualche gemito proveniente da qualcuno del gruppo. La donna davanti a Mikhail si fermò una volta, e si appoggiò alla parete, ansimando. Poi lo guardò con occhi spenti, ma angosciati.

Marguerida si sporse sopra la sua spalla e guardò attenta la donna; poi mosse rapidamente la mano sinistra, facendo il gesto di graffiare l’aria di fronte alla donna. Questa trasalì come se avesse preso la scossa e un lampo di vita comparve nei suoi occhi. Qualcosa di simile a un tenue sorriso le piegò le labbra e lei scosse la testa, come per schiarirla. Poi riassunse l’atteggiamento sottomesso e ricominciò a salire le scale. Solo una maggiore decisione nel suo passo tradiva il cambiamento.

L’odore pungente dell’ozono si faceva più intenso a mano a mano che salivano. Mikhail guardò la moglie, ma per una volta sembrava che la vicinanza di tante matrici non la disturbasse. C’era piuttosto in lei qualcosa che suggeriva che era in grado di sopportare quell’ambiente come non era mai avvenuto ad Arilinn.

Dopo tre piani giunsero in un’enorme stanza che scintillava di schermi matrice. Mikhail non aveva mai visto nulla di simile, sembrava quasi che la stanza tremasse di energia, e la sua prima impressione fu di potenza enorme. Guardando con più attenzione, vide che gli schermi erano tutt’altro che perfetti, molte matrici avevano dei difetti e il loro allineamento avrebbe fatto venire le lacrime agli occhi a un tecnico competente.

Amirya li attendeva al centro della stanza, mordendosi il labbro inferiore e con le pupille ridotte a due capocchie di spillo. Aveva profonde occhiaie scure sotto gli occhi, come se non dormisse da giorni, e teneva le mani strette. Solo la forza di volontà le impediva di crollare e Mikhail provò un istante di pietà per lei. Poi riportò lo sguardo alle *leroni* malate, con le mani abbandonate lungo i fianchi, e la pietà svanì. Gli parve quasi di sentire la paura che emanava dalla piccola Guardiana.

«*Lo schermo occidentale funziona di nuovo male. Aggiustatelo*!»

Due delle *leroni* attraversarono la stanza strascicando i piedi e Mikhail sentì che cercavano di resistere nonostante la droga che ottenebrava loro la mente. La donna che Marguerida aveva aiutato sulla scala li guardò di sfuggita e si lasciò scappare un rapido sorriso. Mikhail si chiese se la moglie era in grado di aiutare anche gli altri come aveva fatto con lei, senza che Amirya se ne accorgesse. E nella sua mente cominciò a prendere forma un piano.

Guardò i due tecnici, un uomo e la donna delle scale, avvicinarsi agli schermi. Con movimenti goffi, entrambi calzarono spessi guanti di protezione. Poi guardarono gli schermi e la donna fece qualcosa che lui non riuscì a cogliere. Quando si voltò, nella sua mano c'era una grande matrice.

Amirya imprecò sottovoce, come se stesse per perdere del tutto il controllo. «*No, no, ho detto: riparatelo*!»

«Domna, *il cristallo è incrinato*.»

«*Non era incrinato ieri sera*!» Anche nella mente, le parole avevano un tono isterico, stridulo. «*Dobbiamo finire di estrarre questa notte*!»

«Domna, *il cristallo è rovinato*.

Amirya attraversò la stanza d'un balzo e schiaffeggiò la donna sul viso, gridando di frustrazione. Poi il silenzio calò nella stanza e la Guardiana riprese il controllo. «*Sostituitelo*!»

«Domna, *non abbiamo ricambi adatti*.» La risposta fu data in tono piatto, privo di emozione, ma Mikhail era certo che si trattasse di una finta. Amirya però era troppo esausta per notare che la donna non era più del tutto sottomessa.

«*A quanto pare, questi poveri schiavi hanno fatto un po' di sabotaggio per conto loro, Mik*.»

«*Sì, hai ragione. E il problema di Amirya è che, per poterli far lavorare senza protestare, deve tenerli narcotizzati e la gente annebbiata dai narcotici commette errori stupidi. E inoltre, lei non ha l'esperienza necessaria per governare un cerchio… guarda come gli altri se ne rimangono lì impalati come tanti manichini. Sta per perdere il controllo. Come possiamo trarre vantaggio da tutto questo*?»

«*Povera Amirya*.» L'espressione di Marguerida era compassionevole, ma nei suoi occhi c'era una luce gelida e terribile. Mikhail sperò di non dover mai incontrare quello sguardo, perché gelava il sangue. Sapeva che lei avrebbe fatto quello che era necessario, rimandando al futuro i rimorsi.

Mentre Amirya era distratta, lui esplorò la stanza e percepì un'altra camera dietro una porta chiusa, che nelle sue precedenti esplorazioni non era mai stato in grado di percepire, tanto bene era schermata. Si rese conto che, se le circostanze non avessero costretto la piccola Guardiana a portarli di sopra, lui non ne avrebbe mai scoperto l'esistenza. Amirya aveva paura di loro e, se avesse potuto, li avrebbe lasciati ammuffire nella loro stanza.

«*Immagino che tu non abbia qualche brillante idea sul come procedere. La vedi quella roba nell'altra stanza*?»

«*Quale roba? Ah, quella; riesco a vederla solo attraverso di te, ma direi che all'apparenza sembra uranio di bassa qualità… be', comunque un minerale radioattivo. Non ho idea se ci sia uranio, su Darkover, e tu?*

Non mi stupisce che Amalie fosse terrorizzata. È un brutto affare, davvero brutto, perché non conosco un modo per sbarazzarsi dell'uranio. Non sono un fisico nucleare, Mik.»

«*Non si può… mutarlo*?»

«*Mutarlo? Hmm. In teoria, qualunque elemento può essere trasformato in qualcos'altro. Mi sembra di ricordare qualcosa a proposito della possibilità di trasformare il piombo in oro, che era il sogno degli alchimisti tanto tempo fa, con del materiale nucleare. Ma questo non ci aiuta affatto. Tu non sei in grado di lavorare a livello subatomico, vero*?»

«*Lo sarei, se avessi un decina d'anni per studiare la mia matrice*.»

«*Se avessimo un razzo, potremmo spedirlo nel sole*.» Mikhail sentì che aveva una grande paura del materiale nascosto nell'altra stanza e che cercava di nasconderlo. Era contento che la sua ignoranza non gli permettesse di condividere sino in fondo quella paura.

«*E se avessimo le ali, potremmo volare via*!»

Rimase in silenzio, a guardare i miseri tecnici eseguire il loro compito con gesti goffi. Le loro menti erano oscurate, ma possedevano ancora un guizzo di volontà indipendente, altrimenti non sarebbero stati in grado di lavorare affatto, si rese conto Mikhail, e cercare di mantenere un equilibrio doveva costare parecchio ad Amirya.

L'uomo e la donna allo schermo danneggiato avevano posato a terra il cristallo incrinato e ne stavano sollevando un altro da una scatola. L'uomo emise un grugnito, si spostò di colpo e il cristallo cadde a terra, infrangendosi in larghi pezzi. L'uomo allora sollevò la testa e guardò Mikhail e questi scorse un lampo nei suoi occhi opachi, un guizzo di ribellione, che scomparve subito. L'uomo riabbassò lo sguardo a terra, sorpreso.

La Guardiana strillò. Mikhail attraversò la stanza, muovendosi d'istinto: raggiunse Amirya, strinse la mano e le sferrò un pugno sul mento.

Amirya barcollò, poi cadde a terra. Mikhail rimase a guardare la figura priva di sensi, assaporando una profonda soddisfazione. Amirya non si era aspettata un attacco fisico, solo un attacco attraverso il *laran*. E aveva ritenuto che anche lui fosse drogato e docile. Mikhail scosse la mano: si era fatto male!

L'atmosfera nella stanza mutò; le *leroni* si mossero, stupite e inquiete, guardando Mikhail con occhi spenti. Poi un uomo coi capelli grigi sorrise. «Perché non è mai venuto in mente a nessuno di noi?» disse con voce burbera.

Una donna crollò a terra e un'altra vomitò. L'uomo che aveva parlato si scosse, come se cercasse di vincere l'effetto della droga nel suo corpo. Ma gli altri rimasero immobili, inerti ed esausti, e, dal loro silenzio, Mikhail sospettò che avessero paura anche di lui e Marguerida.

«*Marguerida, dobbiamo metterli in grado di lavorare*.»

«*Sì. Tu occupati dell'uomo che ha fatto cadere il cristallo e io mi occuperò della donna*.»

Mikhail scavalcò la Guardiana priva di sensi e si accostò all'uomo accanto allo schermo, con non poco timore. Un conto era stato eliminare gli effetti del veleno su Marguerida, che aveva la protezione della sua matrice, ma tutt'altro paio di maniche era operare su uno sconosciuto; non voleva correre il rischio di ucciderlo, con le sue buone intenzioni. Ma bisognava agire, e in fretta.

Sollevò la mano e sentì il calore che cominciava a pulsare lungo i suoi muscoli. Marguerida gli aveva spiegato come meglio poteva le sensazioni che aveva provato quando l'aveva risanato nella cucina della vecchia fortezza e lui poteva solo sperare di avere capito sino in fondo. Un'ondata di benessere prese a scorrergli nelle vene e Mikhail ebbe la sensazione d'illuminarsi. Tese la mano e cercò di percepire l'energia distintiva dell'uomo, mischiandosi a essa. Non era facile, e gocce di sudore gli imperlarono la fronte. Lui non conosceva quell'uomo come conosceva sua moglie.

Tutta la sua consapevolezza si restrinse, concentrandosi in un'unica direzione, attraverso cui incanalò l'energia. Fu una sensazione strana, intima, molto più intima del lavoro in un cerchio, e quel contatto con un perfetto sconosciuto risvegliò in lui una specie di disgusto. E si rese conto che si trattava di un rapporto un po' troppo simile al sesso, per i suoi gusti. Mikhail non era mai stato con un uomo, e non ne aveva mai provato il desiderio.

Poi sentì una specie di ondata scorrere dal suo corpo e l'uomo ansimò. Il viso pallido riprese colore e lo sconosciuto rivolse a Mikhail un'occhiata eloquente. Era ovvio che anche lui aveva avvertito le stesse sensazioni… non era proprio violenza carnale, ma ci si avvicinava tanto da essere imbarazzante.

«Chiunque voi siate, grazie. Mi chiamo Davil Syrtis.»

«Che ne facciamo di *lei*?» chiese la donna di cui si era occupata Marguerida. «Vorrei spezzarle il collo», aggiunse malevola, «ma è una morte troppo dolce per lei.»

«Via, Betha, non c'è già stata abbastanza morte?»

«Ha lasciato morire mia sorella Clarinda per le ustioni», ribatté Betha digrignando i denti. «E poi ci ha tenuti qui, a estrarre quella tremenda pietra gialla, e non gliene importava nulla se morivamo. È un mostro.»

«Amirya è un problema, ma di minore importanza.» Era l'uomo burbero che aveva parlato per primo, sul quale Marguerida aveva appena finito di lavorare. «Siamo intrappolati qui e dobbiamo fuggire. Ma non possiamo lasciare la pietra gialla in queste condizioni, è troppo pericolosa.» Guardò Mikhail, poi Marguerida. «Spero che non ci abbiate fatto cadere dalla padella nella brace, stranieri.»

La donna di nome Betha emise una risata tremula. «Non fate caso a Marius, lui vede sempre tutto nero. Però, che cosa dobbiamo fare?» Si portò una mano alla fronte. «Mi sembra di avere la testa piena di cotone delle Città Aride, e nemmeno della qualità migliore! Da quando ci hanno trascinato qui da Hali, hanno continuato a somministrarci della droga, dell'*aphrosone* e anche altro. Ma poi lei ha scoperto che in quelle condizioni non riuscivamo a lavorare e così ha diminuito le dosi. Ma continuo a sentirmi… come una stupida!» La sua voce era carica d'indignazione e l'occhiata che lanciò alla Guardiana svenuta non prometteva niente di buono.

Ancora scosso dal rapporto con Davil, Mikhail esitò. Quella gente si affidava a lui e Marguerida e loro non avevano ancora un piano. Sentì la parte oscura di se stesso prendere vita, insinuargli i suoi dubbi. Si sarebbe mai liberato delle sue paure? Che cosa potevano fare? Erano entrambi più giovani di molti degli uomini e delle donne presenti; erano entrambi fuori tempo e fuori posto e possedevano un potere che non avevano ancora imparato a usare sino in fondo. Ma non dovevano deludere quelle persone, dovevano trovare un modo di salvarle e di salvare se stessi.

Mikhail si costrinse a concentrarsi e cominciò a enumerare le cose da fare, contando sulle dita. «Dobbiamo neutralizzare Amirya, distruggere completamente gli schermi, e liberarci della pietra gialla. E fuggire da qui.» Chissà se sarebbero riusciti ad arrivare al punto quattro!

Marius rise. «Ma se non riusciamo quasi a reggerci in piedi. Lei ci ha indeboliti, pur lasciandoci forza sufficiente per lavorare.»

«Che genere di *laran* è il vostro?» chiese Davil. «Siete un guaritore o un angelo?»

Mikhail stava per rispondergli, quando notò che Amirya apriva gli occhi e muoveva la mano verso la matrice che riposava sul suo seno. Era un gesto che Mikhail aveva già visto e questo gli comunicò una sensazione così soverchiante del proprio destino, che quasi si sentì male. Senza immaginarlo, si era preparato per quell'istante: se non avesse incontrato Emelda, non avrebbe mai potuto fare quello che doveva.

Accantonando il proprio disgusto, tese la mano e afferrò i lacci di cuoio tra le dita; per un secondo gli occhi di Amirya incontrarono i suoi, supplichevoli, angosciati, e Mikhail si trovò a lottare tra la rabbia e la pietà; lei era giovane e sciocca, ma quelle constatazioni non dovevano fermarlo. Tirò i lacci con forza e questi si spezzarono.

Amirya emise un grido, un gemito di disperazione, e ricadde sul pavimento, con gli occhi arrovesciati all'indietro, poi il suo corpo venne scosso dalle convulsioni. Nauseato, odiandosi per quello che aveva fatto, Mikhail rimase in piedi sopra la figura accasciata, sapendo che non aveva avuto altra scelta.

«Perché piangi per quella creatura?» La domanda di Davil lo riportò al presente, e lui scoprì con sorpresa che davvero le lacrime gli rigavano le guance.

«Non lo so», rispose asciugandole con la manica. Ed era vero. Doveva riprendere il controllo e in fretta. Più tardi, quando se ne fossero andati da quel luogo, avrebbe potuto imprecare contro se stesso, Varzil e il destino, ma non adesso.

«Non è peggio di quello che ha fatto a noi», mormorò Marius con amarezza.

Mentre Marguerida continuava la sua opera di purificazione delle cellule drogate, Betha, che probabilmente era un meccanico, si era avvicinata a uno degli schermi funzionanti. Mikhail la guardò studiare con competenza lo schermo; poi, lavorando con estrema cautela, la donna cominciò a estrarre i cristalli. Uno degli uomini che non aveva ancora parlato si unì a lei e in poco tempo riuscirono a disattivare lo schermo.

Ancora molto sconvolto, Mikhail cercò di riscuotersi, consapevole che neutralizzare Amirya era stato un lavoro facile e lo smantellamento degli schermi, nelle mani di tecnici competenti, non costituiva un problema. Ma la parte più difficile doveva ancora venire.

Che cosa si poteva fare con la pietra gialla? E come avrebbero fatto a fuggire da quel luogo orrendo? Dieci *leroni* esauste non potevano certo competere con la caserma piena di soldati che aveva scoperto durante le sue scorribande mentali.

Ma quella gente si aspettava di essere guidata da lui e di sicuro non sapeva quanto lui fosse inadatto a quel compito. Mikhail si rese conto che doveva comunque rischiare e giocare d'azzardo.

«Quella stanza di là… percepisco la presenza di pietra gialla. Com'è contenuta?»

Davil lo guardò con attenzione. «Ci sono schermi che la tengono stabile, ma filtra ugualmente. Sono morti in parecchi per avvelenamento. Nessuno, nemmeno quella donna», disse indicando Amirya, «può entrare senza rischi e tutti noi temiamo il momento in cui supererà il limite di contenimento degli schermi.»

«Dunque lavoravate da questa stanza per estrarla?»

«Esatto.»

«*Marguerida, il fuoco potrebbe distruggerla… qualsiasi cosa sia*?»

«Difficile. Come ho detto, penso che sia uranio di bassa qualità, che è appunto un minerale giallo, se non ricordo male. Per fortuna non si tratta di cobalto, che è ancor più pericoloso. Sono esterrefatto al pensiero che abbiano creduto di poterlo maneggiare senza rischi.»

«Già. E se lo comprimessimo?»

«Pessima idea. L'unico espediente che ho pensato è rinforzare il campo di stasi che lo circonda… e non ho idea di come potremmo farlo. Quando hanno messo in stasi Dia, Jeff ha cercato di spiegarmi il procedimento, ma confesso di non aver afferrato il concetto.»

«Come vorrei che potessimo rispedirla da dove è venuta.»

«Avremmo dovuto pensarci prima che cominciassero a smantellare gli schermi.»

«Maledizione!»

Marguerida aveva terminato il suo lavoro; un leggero sudore le imperlava la fronte e i capelli umidi le sfioravano la fronte pallida, ma aveva un'aria compiaciuta. Si sedette su una panca vicino al muro e si rimise il mezzo guanto, del tutto inconsapevole degli sguardi turbati delle persone che aveva appena aiutato.

Sprofondò subito in quello stato di trance che lui ormai aveva imparato a conoscere, il viso privo di espressione e gli occhi spenti. Mikhail non aveva idea di che cosa vedesse o pensasse quand'era in quelle condizioni, ma si fidava di lei. E guardandola, sentì la calma scendere su di lui e una parte del suo turbamento svanire.

Dopo circa un minuto, Marguerida raddrizzò la schiena, tornando al presente. *«Era il tempo!»*

«Vuoi dire che era tempo che tu trovassi la soluzione?»

«No! La risposta è il tempo.»

«Non capisco: se la risposta è il tempo, qual è la domanda?»

«Scusa, Mik, non è mia intenzione essere poco chiara, ma è maledettamente difficile da spiegare; non ho i termini giusti, e neppure tu. Tutto quello che posso dire è che dobbiamo trovare il modo di togliere la pietra gialla dal presente… ma dove, o in che tempo andrà, non ne ho idea.»

«Continui a essere oscura, caria.»

«Lo so; è una cosa che ha a che fare con la natura della mia matrice ombra. In un certo senso, essa non si trova né qui né là, cioè fa parte del Supramondo e nel contempo fa parte del mondo materiale. E Varzil ha detto che il tempo è una cosa che io posso… manipolare. E se le sue parole hanno un significato, e credo proprio che lo abbiano, allora io possiedo la particolare abilità di alterare il tempo.»

«Che supposizione azzardata, caria.»

«Sì, hai ragione, ma non la farei, se non avessi effettuato tutte queste guarigioni.»

«Adesso non capisco proprio più niente! Che c'entra la guarigione col

tempo?»

«*Ma c'entra! Maledizione, è difficile da spiegare! Non si tratta solo di liberare i canali, quella è solo la parte meccanica. La guarigione vera viene dal ricordo dello stato di benessere, per riportare il corpo indietro a un tempo in cui non era malato*.»

Mikhail rifletté sul concetto, ricordando come Marguerida lo aveva aiutato a superare lo choc da matrice, e si rese conto che era avvenuto proprio quello che gli aveva spiegato ora. Però continuava a non capire in che modo questo si collegasse al problema di liberarsi del pericoloso minerale nella stanza accanto.

«Qui vicino c'è qualche Luogo Proibito?» Per un attimo l'unica risposta alla domanda di Marguerida furono sguardi attoniti. Poi Davil accennò di sì con la testa.

«Verso ovest, a circa dieci miglia direi, c'è un antico chiarore cui nessuno osa avvicinarsi. È una piccola cosa, ma intorno crescono cose molto strane.»

«Dieci miglia», ripeté Marguerida con aria assorta, scuotendo il capo. «*Se avessi fatto più attenzione alle lezioni di meccanica delle matrici quand'ero ad Arilinn. O se fossi telecinetica*…»

Mikhail la guardava, ammirando la sua calma. La stanza era immersa nel silenzio, come se le *leroni* avessero capito che stava accadendo qualcosa che richiedeva il silenzio assoluto. Mikhail attese che continuasse.

E all'improvviso ebbe la sensazione che qualcosa lo afferrasse per la collottola, costringendolo ad abbassare la testa, e si ritrovò a fissare l'anello che splendeva al suo dito; danzava davanti ai suoi occhi, mutando e muovendosi, le sfaccettature che si allargavano e si restringevano. La sua piccola matrice era un'ombra all'interno della più grande e poi, subito dopo, pareva che si scambiassero e quella di Varzil diventava la parte quasi invisibile. Era un effetto sconvolgente, che la sua mente si rifiutava di accettare. Gli parve di smarrire la percezione di se stesso, del presente, e si perse nella contemplazione del gioiello.

Che cosa sapeva della matrice di Varzil? Sapeva che il grande empate l'aveva usata per purificare il lago di Hali; gli sembravano due considerazioni fondamentali, ma per il momento non riusciva a capire perché. L'empatia era il Dono dei Ridenow, e lui non lo possedeva, ma quell'anello era rimasto al dito di Varzil per quasi un secolo e forse conteneva il ricordo del Dono del *laranzu*.

Il ricordo… Marguerida aveva detto qualcosa… Ah, il ricordo dello stato di benessere! Però gli pareva un'idea troppo magica, troppo poetica. Forse leggeva tutto in modo troppo letterale.

Tempo, spazio e ricordo. Quelle parole riecheggiarono nella sua mente, evocando impressioni, e Mikhail cercò di non perdersi in quella marea d'immagini che sfrecciavano nella sua consapevolezza, di afferrarne saldamente almeno una.

Attraverso il tempo e lo *spazio*. Nella sua mente sovraccarica qualcosa si risvegliò, una fusione di elementi, simile a un quadro al di là di ogni descrizione verbale. Fissò quell'immagine cangiante, cercando di fermarla, d'imprimersela nella mente. Poi questa tremolò e cominciò ad assumere una forma quasi solida; Mikhail la fissò stupefatto, perché era qualcosa che andava al di là di ogni immaginazione e, ora che l'aveva ottenuta, non aveva idea di che cosa farne.

Sollevò la testa e l'immagine rimase davanti ai suoi occhi. Mikhail estese la sua consapevolezza nella stanza accanto, come faceva quando esplorava la fortezza. Gli schermi che prima avevano frustrato i suoi sforzi ora gli sembravano trasparenti: la stasi che conteneva il materiale grezzo stava diventando instabile e, se non avesse fatto qualcosa, sarebbe crollata. Ma che cosa doveva fare?

Ritornò nel proprio corpo e rifletté: c'era un modo per far tornare il campo indietro nel tempo, per farlo tornare al momento in cui non conteneva altro che spazio? Gli sembrava un'idea poco plausibile, ma la sua intuizione gli diceva di non abbandonarla.

«Marguerida, riesci a pensare a un modo di spostare quella stanza, tutto l'insieme, indietro nel tempo?»

Dieci paia di occhi lo fissarono, come se fosse impazzito, e lui non era sicuro che avessero torto. Ma la sensazione di sicurezza persisteva, a dispetto dei suoi dubbi. Doveva seguire quella strada, lasciare che fosse la matrice a guidarlo, e impedire che le sue paure indebolissero la sua determinazione.

«*No, Mik, non mi viene in mente nulla. Anche se avessimo dieci teletrasporti, non credo che sarebbe possibile. Aspetta! Dimenticati di quel maledetto uranio e concentrati sul campo di stasi… sugli schermi.*»

«*Gli schermi? Quelli che sono nell'altra stanza stanno cominciando a degradarsi e tra poco crolleranno.*»

«*Ascoltami: smettila di preoccuparti del minerale! Le matrici hanno una funzione temporale, che non è mai stata esplorata da nessuno, salvo forse dal solo Varzil. Deve essere così: più grande la matrice, maggiore la quantità di tempo che contiene. È così che Ashara è riuscita a sopravvivere per tutti quei secoli… perché ha trovato un modo di spostarsi nel tempo e la Torre che aveva nel Supramondo faceva parte del procedimento.*»

«*Che suggerisci, allora*?»

«*Siamo in grado di far regredire quegli schermi… di togliere loro il tempo*?»

«*Portarli fuori del tempo…*?»

«*No… Di togliere il tempo che contengono*!»

Mikhail era esterrefatto, l'immagine che si era formata nella sua mente ritornò e lui la comprese. Il potere che conteneva era enorme e lui non aveva idea di come gestirlo. Ma le sue paure scomparvero all'improvviso, come se qualcuno le avesse spazzate via. Non poteva farlo da solo e nemmeno col solo aiuto di Marguerida: avrebbe dovuto dipendere dalle capacità di dieci sconosciuti, tutti esausti e indeboliti dalla lunga prigionia. Come poteva guidarli?

Strinse i pugni e poi, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte, fece qualche respiro profondo e disse: «Dovremo creare un cerchio e voi dovrete fidarvi di me; non ho mai assunto le funzioni di un Guardiano, fino a ora, ma devo farlo». Poi un sorriso gli comparve sulle labbra: tutto quello che gli serviva sapere brillava al suo dito e lui non doveva fare altro che abbandonarsi a esso.

Davil gli scoccò un'occhiata dura. «Vi siete già dimostrato capace, anche se non sappiamo neppure il vostro nome. Che intendete fare?»

«Voglio degradare la stasi nell'altra stanza o, se preferite, farla tornare indietro.»

«Solo Varzil potrebbe fare una cosa simile», s'intromise Marius.

«Come lo sapete?»

«Ero con lui quando ha purificato il lago di Hali.»

«Bene.» Quell'informazione lo rincuorò, anche se Marius continuava ad avere un'espressione dubbiosa. «Siete in grado di dirmi con precisione che cos'ha fatto?»

«No. Lui comprende il tempo e… be', è difficile da spiegare.» Si morse il labbro inferiore. «A me è sembrato che lo riportasse indietro. Ah, ora capisco che cosa intendete: pensate che se riuscite a portare indietro quella stanza… sì, potrebbe funzionare. Oppure potremmo morire tutti nel tentativo.»

«Questa possibilità esiste sempre», ammise Mikhail dando voce a quella paura che tormentava lui stesso. «O proviamo, o altrimenti dobbiamo lasciare qui quella sostanza perché *Dom* Padriac ne faccia, o almeno tenti di farne, l'uso che vuole.»

«Non credo che sia in grado di fare molto senza la sorella, ma c'è la possibilità che trovi qualcun altro disposto a obbedirgli», commentò Marius guardando la donna sul pavimento; respirava ancora, ma appena. «Ma prima che cominciamo, chi siete? Avete chiamato lei Marguerida, ma *voi* chi siete?» Il tono esigeva una risposta.

Mikhail lo fissò sconvolto; non si era reso conto di aver pronunciato il nome della moglie. Con una stretta allo stomaco, si rese conto di essere arrivato a un punto cruciale del tempo e della storia, come sarebbe stata ricordata se anche solo una delle *leroni* fosse sopravvissuta. Se solo avesse avuto un’idea anche vaga di che nome darsi… tutti i nomi che aveva provato con Marguerida gli erano sembrati sbagliati. Doveva essere un nome «giusto», ma che non appartenesse a una persona vissuta in quel tempo.

Mentre stava per parlare, gli tornò alla mente come lo aveva chiamato Varzil: Mikhalangelo. Quel Mikhalangeio era morto e faceva parte della storia. «Chiamatemi Angelo», disse allora.

Vide Marguerida spalancare gli occhi e la sua gola fremere nello sforzo di trattenere una risata. «*Ma, Mik! Come hai potuto*?»

«*Be’, io sono uno degli Angeli Lanart, amore*.»

«*I diavoli Lanart sarebbe più appropriato*!»

«Molto bene», concesse Marius col tono di chi sa che accetta una bugia, ma che ha deciso che non vale la pena d’insistere.

Le *leroni* cominciarono a disporsi nel cerchio, e l’addestramento prese il sopravvento sulla fatica e sulle domande che le tormentavano. Mikhail li guardò prendere posto e il loro coraggio e la loro volontà di accettare la sua guida lo commossero profondamente. E non poté fare a meno di chiedersi che cosa avrebbero ricordato in seguito e che cosa avrebbero detto. Per quello che ne sapeva lui, ma era poco, nella storia non si nominava nessun Angelo e nemmeno nessuna Marguerida. Ma con tutte le documentazioni andate perdute, potevano essercene stati anche una dozzina.

Il coraggio e la fiducia di quegli uomini lo rincuorarono e, mentre nella stanza scendeva il silenzio, sentì i propri dubbi allontanarsi. Rimase immobile e intorno a sé sentì le *leroni* che mettevano a fuoco le loro energie e Marguerida che assumeva la posizione di controllore del cerchio, senza bisogno che nessuno le dicesse nulla. Non esisteva modo migliore di utilizzare il suo *laran*, pensò Mikhail e si rilassò.

Poi concentrò lo sguardo sulla sua matrice e sentì la propria mente raccogliere tutti i loro poteri in una rete. Quando cominciò a ordinare le energie, avvertì un’immediata resistenza. Dove sbagliava? Un attimo prima era tutto così facile e chiaro. Allora si rese conto che doveva accantonare la propria volontà, lasciando che fosse la conoscenza racchiusa nell’anello a guidarlo. Lui non era che un mezzo, un veicolo per incanalare spiriti e menti verso un unico scopo. Era una sensazione di potere tremendo, unita però a un senso di umiltà altrettanto forte, uno stupore reverenziale per ciò che si accingeva a fare.

Con l’aumentare del potere, il cerchio cessò di essere composto da individui. Mikhail sentiva Marguerida passare dall’uno all’altro, equilibrando le energie, mantenendo tutto focalizzato. L’immagine che aveva visto in precedenza cominciò a riformarsi nella sua mente: sembrava un campo di scintille, minuscoli puntolini di luminosità nel buio. L’immagine ondeggiò, poi prese consistenza.

Mikhail chiamò a raccolta tutte le proprie energie per mantenere stabile quell’immagine, perché sapeva che quello era il suo compito, e dimenticò tutto, tranne lo schema di luci.

I suoi sensi si spostarono e capì che stava per accadere qualcosa. Il tempo fluì, germogliando nelle sue cellule; Mikhail scrutò lo schema impresso nella sua mente: tutti i puntolini di luce sembravano identici, ma lui sapeva che la chiave era uno solo. Fissò le luci a una a una, finché non sentì la vista confondersi.

Un terrore paralizzante lo ghermì: non era abbastanza forte, non era pronto per questo! Non possedeva una capacità sufficiente neppure a guidare se stesso. L’immagine tremolò e lui si costrinse a trattenerla. Lascia che sia la matrice a fare il lavoro, si disse.

Gli mancò il respiro, il cuore cessò di battere e Mikhail sentì che il suo corpo cominciava a morire. Poi qualcosa lo sostenne e l’aria riprese a fluire nei polmoni, il cuore riprese a battere e lui si reimmerse nello schema. Eccola! Era solo una scintilla di luce, identica alle altre, eppure lui sapeva che era quella che cercava.

Fissò quella scintilla e, mentre guardava, le altre cominciarono a sbiadire. Attese, sapendo che era quello che doveva fare, ma senza sapere perché. Tutte le scintille erano quasi scomparse, tranne quell’unica. L’eternità lo avvolse e la matrice lo tenne immobile all’interno di essa.

E adesso? Mikhail attese, in un momento senza fine. Poi, con una delicatezza che gli parve impossibile, si tese e diede una spinta impercettibile alla scintilla.

La luce tremolò, poi, muovendosi a velocità incredibile, scomparve alla sua vista, allontanandosi nel nulla. Mikhail udì un tremendo ruggito, il rumore di pietre che s’infrangevano e qualcuno urlò. E di colpo si ritrovò nel suo corpo ed era lui quello che urlava, grida inarticolate che scaturivano dalla sua bocca. Scivolò sul pavimento, quasi privo di sensi.

Il suo corpo era gelido come il ghiaccio e la testa pulsava. Poi, una voce familiare gracchiò giubilante: «*Ce l’hai fatta*!»

◆

CAPITOLO XXXIII

IL LAGO DI HALI

Una babele di voci lo circondò; Mikhail avrebbe voluto dire loro di fare silenzio, ma aveva la gola in fiamme e la lingua era diventata troppo grossa per la bocca. Tutto quello che riuscì a emette fu un flebile gemito di protesta.

Marguerida si chinò su di lui e la sua mano si mosse sul suo corpo, cancellando in parte il dolore dei muscoli. Mani salde lo afferrarono per le spalle, sostenendolo senza molta delicatezza. Si voltò e vide che si trattava di Davil. «Ha funzionato?» chiese con voce gracchiante come quella di un corvo.

«Sì, ma non chiedetemi come. Non ho mai visto nulla di così spettacolare…»

«Dobbiamo uscire di qui immediatamente», annunciò uno degli altri. «La camera di stasi è esplosa, può crollare da un momento all'altro e sarà il caos. Le Guardie si precipiteranno qui e anche quella cagna che accompagna *Dom* Padriac.»

«Chi?» chiese Marguerida mentre Davil e Marius aiutavano Mikhail a rimettersi in piedi.

«Leonora, la *leronis* del *dom*.»

«Maledizione! Ci serve un diversivo.»

«Posso fare qualcosa io», disse Betha con aria cupa, socchiudendo gli occhi. «Anche se va contro ogni logica e giuro che non lo farò mai più.» Pareva incerta, turbata, ma nel contempo decisa.

Tutto stava procedendo troppo in fretta e Mikhail capì che la sua parte era terminata; ma lui voleva ugualmente essere d'aiuto… Che idiota era: riusciva a malapena a reggersi in piedi! Guardò Betha concentrarsi sulla sua matrice; la donna tremò da capo a piedi e da un punto imprecisato della fortezza si udì un suono profondo, un boato che scosse le pietre.

«*Che cosa diav…*»

«*Betha è un'incendiaria, Angelo, ma temo che questa volta abbia* *esagerato*.»

Si trattava di un *laran* molto raro, e pericoloso, perché spesso chi lo possedeva ne veniva consumato. Mikhail non aveva mai conosciuto una persona che lo possedesse e guardò Betha con un certo disagio.

Si diressero tutti verso le scale. Marguerida gli passò un braccio attorno al corpo e cominciarono a scendere, con Mikhail che si sosteneva con l’altra mano sul muro, mentre intorno a loro le esplosioni continuavano. Nonostante l’aiuto di Marguerida, lui si sentiva ancora molto disorientato e temeva che potessero bruciare vivi.

Giunti in fondo alle scale, udirono grida e il crepitio minaccioso delle fiamme, che pareva provenire da dietro la porta, per cui si diressero verso il corridoio. Vi fu un altro scoppio e le pietre intorno a loro tremarono. Poi si udì il rumore di qualcosa che s’incrinava e il soffitto cominciò a tremare. Con Davil che lo sorreggeva dall’altro lato, si misero a correre lungo il corridoio, superando le loro stanze, mentre il soffitto cominciava a crollare e grandi pezzi di pietra e intonaco cadevano tutto intorno.

La porta in fondo al corridoio era chiusa e Mikhail sapeva che era sbarrata dall’altro lato. Marius si mise a scrollare la maniglia, il viso contorto dalla frustrazione. Erano tutti ammassati uno contro l’altro, nel tentativo di ripararsi dal soffitto che crollava. Una trave cadde, colpendo un uomo alla spalla.

Marius era terreo in volto per la paura e graffiava con le unghie il legno della porta, in un inutile tentativo di aprirla. La porta era solida, costruita per tenere fuori o dentro le persone. Marguerida si appoggiò a Mikhail e lui sentì la mente di lei lavorare frenetica. Marguerida socchiuse gli occhi, con espressione determinata. Un istante dopo, Mikhail si accorse che il paletto veniva rimosso.

La porta si spalancò e uno dei servitori silenziosi li fissò, restando a guardarli con aria stolida, senza cercare d’impedire loro il passaggio. Mikhail lanciò un’occhiata a Marguerida e capì che doveva essersi servita del Dono degli Alton per costringere il servo ad aprire la porta. Si udì il rombo di un’altra esplosione e non vi fu più il tempo di pensare. Si lanciarono di corsa lungo il nuovo corridoio e l’uomo li seguì.

L’enorme cucina era quasi deserta, c’era solo un servo, che si alzò dal focolare con aria perplessa. Intorno a loro, tutto l’edificio tremava.

Si diressero verso la porta della cucina, trascinando con loro anche l’altro servitore. Grazie alle sue esplorazioni, Mikhail sapeva che questa dava su un cortiletto che portava alle stalle. Uscirono e si ritrovarono in un mondo di lampi arancioni e nuvole di fumo nero; l’aria era piena di scintille, delle voci frenetiche degli uomini che gridavano di portare acqua e dei nitriti terrorizzati dei cavalli. C’era anche un altro odore, oltre a quello del fumo, un sentore acre che Mikhail riconobbe come quello degli esplosivi. Quella scossa profonda che aveva avvertito pochi minuti prima doveva essere l’armeria che saltava in aria.

Si precipitarono nelle stalle, aprendo tutti i box. I cavalli erano terrorizzati, ma la vista degli uomini parve calmarli un poco. Mikhail trovò il suo cavallo, lo afferrò per il morso e lo trascinò con sé.

Poi si guardò intorno alla ricerca di Marguerida e vide che era dietro di lui, il viso bianco e tirato. Con un movimento rapido, Mikhail montò in sella, poi si sporse e l’aiutò a salire dietro di sé; poi si chinò sul collo dell’animale e lo stallone si lanciò verso la porta delle stalle.

Uscendo dalle scuderie si trovarono circondati da animali isterici, Guardie sommariamente vestite e le *leroni*, alcune delle quali erano riuscite a impossessarsi di un cavallo; vide Marius con Betha dietro di sé, ma c’era troppo caos perché riuscisse a contare le persone, allora spronò il cavallo passando in mezzo a due Guardie, che solo all’ultimo istante si spostarono.

Accanto a lui un cavallo in preda al panico scartò, caricando un uomo. Con uno strattone alla cavezza, Mikhail fece girare il suo stallone, e si voltò per guardare alle sue spalle. In quel momento quello che restava dell’ultimo piano della Torre saltò in aria, liberando l’energia residua negli schermi matrice con un’esplosione che scosse la terra e rischiò di sbalzarli da cavallo.

L’onda d’urto risucchiò tutta l’aria dai polmoni, poi colpì la seconda Torre, che crollò con fragore, facendo tremare la terra. L’unico pensiero di Mikhail era fuggire finché erano in tempo e così diresse il cavallo verso l’alto muro che circondava la fortezza, consapevole delle *leroni* radunate intorno a lui, ma così assorbito dal difficile compito di guidare il cavallo da non avere il tempo di contare se erano riuscite a fuggire tutte.

Un gruppo di figure indistinte si precipitò contro di lui e, alla luce rossastra delle fiamme, colse il luccichio di una spada. Poi, tra tutti quei volti, distinse il viso magro di *Dom* Padriac, distorto in una smorfia d’ira. Padriac si precipitò verso di lui, con l’intenzione di trafiggere il cavallo, e Mikhail riuscì a scartarlo all’ultimo istante.

Dom Padriac calò la spada, sfiorando la punta della pantofola di Mikhail, che rimpianse di essere disarmato perché, con due persone in groppa, il cavallo non aveva l’agilità necessaria a scartare con prontezza e questo conferiva all’attaccante appiedato un leggero vantaggio.

All’improvviso, spuntando dal nulla, Davil si gettò contro Padriac brandendo un oggetto oblungo e calandolo con forza sulla sua testa. Era un mattarello preso dalle cucine, vide Mikhail. Che ignominia, pensò allegro.

Padriac barcollò e le ginocchia cedettero per un attimo; poi, scrollando la testa come per schiarirsela, si riprese, impugnò saldamente la spada e gli si avventò di nuovo contro, urlando, ma le sue parole si persero nel caos che li circondava.

Mikhail sentì un batter d’ali e qualcosa di scuro volò dritto contro il viso di *Dom* Padriac e nel bagliore delle fiamme vide il corvo marino affondare gli artigli in quel viso orgoglioso, e un istante dopo cavargli un occhio col becco affilato. Le urla di Padriac si trasformarono in grida incoerenti, mentre con la mano libera cercava di strapparsi di dosso l’animale. Poi sollevò la spada e il fendente colpì il corvo in pieno petto. Alla luce delle fiamme Mikhail vide il sangue arrossare le piume nere.

Il corvo sbatté le ali, lottando, poi, con un grido, affondò gli artigli nel collo di *Dom* Padriac El Haliene, strappandogli la carne. Un fiotto di sangue inondò l’uccello morente. Padriac barcollò per un istante, con le mani strette intorno al corvo; riuscì a strapparselo di dosso e lo lasciò cadere sulle pietre ormai bagnate di sangue. Con l’unico occhio rimastogli, guardò Mikhail e Marguerida, dalla sua gola uscì un gorgoglio e poi stramazzò a terra accanto all’uccello morto.

La perdita dell’amico pennuto fu un colpo per Mikhail, ma fu costretto a riportare l’attenzione alle *leroni* che si erano raccolte intorno a lui come una sorta di guardia d’onore. Voltò il cavallo in direzione dei cancelli e vide le Guardie indecise sul da farsi, ora che il loro signore era morto.

Si udì il fragore di un altro muro che crollava e le fiamme dell’incendio salirono più alte. Un uomo, evidentemente più lucido degli altri, si rivolse ai compagni gridando: «Andiamocene da questo posto maledetto! Aprite i cancelli!»

«Ma, Raol…» protestò un altro.

«Il *dom* è morto…, non abbiamo più nulla da fare, qui! Vuoi morire, Fredrik?»

Gli altri uomini non attesero risposta, ma si precipitarono verso l’enorme porta, fecero scivolare la sbarra che la sprangava, tirarono i cavi per aprire i cancelli e fuggirono senza voltarsi indietro. Respirando a fondo l’aria impregnata di fumo, Mikhail spronò il cavallo e uscì dalla fortezza.

Il cielo era coperto, la notte era fredda, loro indossavano solo un lungo caffettano di lana adatto per stare al chiuso, non avevano mantello, ma erano liberi. In silenzio, senza scambiare una parola con gli uomini che lo seguivano, Mikhail spronò il cavallo nella notte.

Cavalcarono per parecchi minuti, senza sapere dov'erano diretti. Mikhail cominciò ad avvertire la stanchezza e la tristezza per la morte del corvo marino; il suo amico pennuto lo aveva salvato per l'ultima volta, pensò, sentendo svanire la gioia di pochi istanti prima. Poi le braccia di Marguerida lo cinsero con forza.

«*Mik, siamo seguiti.*»

«*Amici o nemici*?»

«*Credo che si tratti di quella piccola donna… Leonora?… ed è arrabbiatissima. E non sono molto distanti.*»

In quel momento Davil parlò: «Siamo inseguiti; a quanto pare la vecchia è riuscita a salvare i suoi maledetti soldati e quelli la seguirebbero all'inferno. È sempre stata una dura a morire». C'era una specie di riluttante ammirazione nel suo tono.

«Chi è?» chiese Marguerida.

«La madre del *dom, Domna* Leonora. Quando il Signore di Hali ha organizzato la Torre, lei era troppo vecchia per diventare una Guardiana, troppo vecchia e già madre. Comunque sempre molto ambiziosa, dicono.»

«Non siamo in grado di affrontare uomini armati», esclamò Marius, con un sottofondo di paura nella voce.

«No, è vero», convenne Mikhail. «Ma deve essere pazza se pensa di poter…»

«Pazza e astuta, *Dom* Angelo. Mio padre diceva sempre che sarebbe stato meglio fosse nata uomo e, se non lo sapeva lui, che era il suo fratello minore», commentò Davil con una scrollata di spalle. «Era già incontrollabile da ragazza e crescendo è diventata una donna molto strana, piena d'odio, perché mio nonno l'ha data in sposa a *Dom* Rakhal El Haliene, che era un uomo malvagio e ha trasmesso questa malvagità al figlio.»

Che cosa doveva fare? si chiese Mikhail cercando di non lasciarsi sommergere dalla stanchezza. Doveva trovare un posto in cui nascondersi con Marguerida, e dovevano riposare.

«*Vai al Lago, figlio mio*.»

«*Al Lago*?»

«*Hali vi nasconderà.*»

L'ordine riecheggiò nella sua mente, deciso e rassicurante; Mikhail non riusciva a immaginare come il lago di Hali avrebbe potuto nasconderli, ma era ben felice di arrendersi a quella voce.

Schiarendosi la gola, si rivolse alle *leroni*: «Credo sia meglio se ci dividiamo; sarà più difficile che ci prendano se devono seguire più di un gruppo».

Davil lo guardò. «Noi siamo d'accordo, ma lei sta cercando voi,

Angelo.»

«Allora non ci resta che sperare che non ci prenda. E se lo fa, avrà di che pentirsene.»

«Non ho dubbi. Va bene, dividiamoci: io porterò un gruppo a nord e Marius porterà gli altri a sud. Voi a quale gruppo vi unirete?»

«A nessuno dei due, Davil. Le nostre strade si dividono qui. È stato un grande onore per me conoscervi, ma io devo seguire un'altra strada.»

Un'ombra di tristezza scese sul volto di Davil, e di quasi tutte le altre *leroni*; ma l'uomo annuì, accettando quella decisione. «Buon viaggio, Angelo… o chiunque voi siate! Quel nome vi si addice!» Lo salutò con un sorriso, poi cominciò a dividere le *leroni in* due gruppi.

Mikhail spronò il cavallo: adesso sapeva dove doveva andare e davanti a lui l'orizzonte cominciava a schiarirsi, colorando di rosa pallido le nubi, presagio dell'alba imminente. Dopo un po' cominciò a cadere una pioggerella sottile e si alzò il vento. L'alba rosa era diventata grigia.

Marguerida gli posò la testa sulla spalla e Mikhail sentì che la sua matrice lavorava, restituendogli le forze. Il cavallo teneva una discreta andatura e non era possibile pretendere di più, col peso di due cavalieri. Mikhail respirò una boccata di aria fresca, attendendo di udire il rumore degli zoccoli dei loro inseguitori.

Il sole rosso era appena salito all'orizzonte e davanti a lui erano apparse le rive del lago avvolte nella bruma rosa, quando finalmente li udì. Il lago non era lontano e lui spronò il cavallo. L'animale nitrì e si avviò a un trotto faticoso. Il rumore di zoccoli si faceva sempre più vicino.

«Eccoli! Prendeteli!» gridò la voce acuta di una donna.

Il cavallo inciampò e cadde. Mikhail rotolò a terra, con Marguerida ancora aggrappata a lui, poi si alzò e vide il primo dei cavalieri precipitarsi su di lui. Era uno di quegli esseri tutti uguali, col volto privo di espressione, che li avevano catturati.

Mikhail aiutò Marguerida ad alzarsi e rimasero l'uno accanto all'altra per un istante. Poi Marguerida si scostò ed emise un suono che gli raggelò il sangue. Il cavallo che stava sopraggiungendo si bloccò di colpo, indietreggiando e sbalzando di sella il cavaliere, poi scomparve al galoppo in mezzo ai rari alberi che crescevano intorno al lago.

Apparvero altri due cavalieri e dietro di loro Leonora, che cavalcava, stringendo il pomo della sella, con espressione decisa e nel contempo spaventata. Il suo viso rotondo era sporco di cenere, i capelli erano scarmigliati e la bocca distorta in un ghigno furioso.

Marguerida ripeté il grido e anche quei due cavalieri vennero sbalzati di sella, mentre il cavallo di *Domna* Leonora nitriva, scrollando la testa, come in preda a un dolore insopportabile.

La donna balzò giù dal cavallo e si precipitò verso di loro, con le braccia tese in avanti, e anche da lontano Mikhail avvertì la forza della sua personalità. Qualcosa cercò d'impossessarsi della sua mente, ma non fu più forte del morso di una pulce.

Marguerida s'irrigidì e Mikhail capì che le due donne avevano ingaggiato una battaglia mentale e si rese conto che a trovarsi di fronte erano due telepati entrambe in possesso del Dono degli Alton.

Domna Leonora si fermò, con espressione stupefatta. Poi sbuffò, raddrizzò le spalle e chiuse gli occhi. In quello stesso istante, Mikhail vide un sorriso apparire sulle labbra di Marguerida ed ebbe la stranissima sensazione che la sua adorata moglie stesse divertendosi un mondo. Nella luce fioca del mattino, i suoi occhi dorati scintillavano.

Domna Leonora barcollò e cadde col sedere in una pozzanghera alle sue spalle.

«Vieni… corri!»

La voce di Marguerida lo riscosse e sentì la mano di lei afferrare la sua. Si voltò e costringendo le gambe irrigidite a muoversi, si mise a correre. Alle loro spalle, Leonora gridava furibonda.

Le nebbie del lago li avvolsero, tentacoli di umidità che sfioravano come dita morbide la pelle già bagnata dalla pioggia. Fu come superare un'invisibile barriera. Il lago li accolse nelle sue profondità, nel silenzio immobile e vuoto.

Mikhail galleggiava, galleggiava. Aveva percorso una distanza enorme, così enorme che non sapeva neppure dov'era cominciata. Lì non esisteva nulla. Neppure lui.

C'era solo un'immensa nostalgia, che sembrò destare una scintilla di qualcosa in quel nulla. Che cos'era? Lui anelava alla luce, al buio, a qualsiasi cosa che non fosse quel vuoto. La scintilla si allargò, ma non riuscì a dividere quel vuoto senza fine.

Sentì una vampa di calore trapassarlo. Se avesse potuto afferrarla, darle un nome… rabbia? Quella parola non aveva significato, lì. Apparteneva a un altro luogo. Lui apparteneva a un altro luogo. Ma quale? Il calore passò e lui galleggiò nel nulla. Era così immobile, così silenzioso…

Era forse un suono, quello? Cercò di percepirlo, ma era scomparso. Un tremito increspò il vuoto dentro di lui, una presenza che lo penetrò da parte a parte.

Il vuoto lo lasciò andare, e la furia dilagò. C'era una voce che parlava, un rombo profondo. Ascoltò, sentendo parole prive di significato avvolgerlo, bruciarlo.

Qui non c'è nulla, nemmeno… Chi sono io? Solo. Nessun tempo, nessun luogo, nessun altro… solo. Ma dovrebbe esserci qualcuno, o qualcosa, se solo… Ricordare. Tempo e spazio e ricordo. Nessun significato.

Cambiare, qualcosa è cambiato. Il movimento cambia… No, non è quello. Che cosa? Ah, sì. Sentire. Una parola… scomparsa… Tutto è scomparso. Bisogna afferrare… Afferrare? Prendere? Aggrapparsi? Tenere? Che cosa sono? Che cosa sono io?

Meglio, adesso. Il caldo! Brucia! Fiamme! Sgorga verso… dove? Che cosa? Nessun posto dove andare. Solo qui, questo qui senza significato. Andare oltre il significato. IO VOGLIO…

Roteare nel nulla, nessuna direzione, nessun riferimento, impotente, perduto, PAURA!

Afferra la paura! Tienila, tienila! La paura gelida porta la luce! Scivola via. È così difficile! Non c'è più tempo! Che cos'è il tempo? Dov'è il tempo? Sbagliato? Giusto?

Dove sono? Dov'è… l'Altro? Che cos'è quello? Pezzo mancante… di che cosa? Del sé? Il Sé è L'Altro? Nient'altro che scintille, puntolini di nulla. RIDAMMELO! Ridammi me stesso!

Solo, solo, solo. Il caldo è andato, il freddo è andato. Le scintille sono scomparse. Chiamare le scintille. Silenzio.

Che cos'è questo? Il silenzio trema. Dove? Rumore terribile… Trova il rumore terribile! Afferra! Afferra!

Mikhail venne trascinato fuori, nell'aria fredda e umida, e sentì una mano nella sua, che lo stringeva tanto da conficcargli qualcosa in un dito. Ma non solo, c'era qualcos'altro che lo tirava per il colletto! Qualcuno stava cercando di ucciderlo!

Ansimò, lottando debolmente. Riuscì a scostarsi, e si trovò un sasso in una mano. Strinse le dita e cercò di sollevare il braccio, ma era senza forze, era troppo debole.

«Maledizione, Mik!» Qualcosa lo afferrò per le spalle, scuotendolo con tanta violenza da fargli battere i denti.

«Ahi! Smettila!» Cercò di guardare, ma vide solo una massa confusa. Poi vide Marguerida e tutto gli tornò alla mente, in un'ondata di emozioni e di ricordi travolgente. Il respiro di Marguerida contro la sua guancia era caldo e la mano che teneva sulla sua spalla fremeva.

«Muoviamoci!» Lo rimise in piedi, ma gli parve di avere le gambe fatte di paglia.

«Muoverci?»

«Hai lasciato il cervello in quello stramaledetto lago!» Era furibonda e lui non capiva perché. Era ancora troppo confuso.

«Che cos’è successo?»

«Che mi venga un colpo se lo so, e adesso non abbiamo il tempo di discuterne. Cerca di scuoterti! Non posso portarti e dobbiamo correre!»

«Perché?»

E in quel momento udì voci di uomini che parlavano piano, e il nitrito dei cavalli. Non si vedevano, ma erano abbastanza vicini. Troppo vicini. Non erano riusciti a fuggire?

La paura tornò, e Mikhail rabbrividì. *Lei* l’avrebbe catturato! No! La mano dell’anello cominciò a tremare e un’ondata di forza e di potenza, mista a determinazione e terrore, lo sommerse. I suoi piedi si mossero e di colpo si ritrovò a correre su un prato di erba rosa, verso un edificio scintillante che si ergeva su una piccola collinetta.

Ansimò e sentì Marguerida al suo fianco; sapeva che le sue gambe si muovevano, ma aveva la netta sensazione che fosse anche altro a sostenerlo. Si trattava di una presenza molto forte, dentro di lui.

«Eccoli! Prendeteli!» Era la voce di una donna, secca e autoritaria, che gli gelò il sangue. Marguerida emise un gemito.

Il rumore degli zoccoli si fece più vicino e Mikhail attinse a quell’invisibile forza dentro di sé e sentì che questa lo spingeva, trascinandolo avanti.

Giunsero all’edificio bianco proprio nel momento in cui i cavalieri arrivavano a pochi passi di distanza. Mikhail gettò una rapida occhiata alle proprie spalle, vide gli uomini e con loro una donna minuta, di mezza età, che lo fissava. I loro sguardi s’incontrarono per un istante e il suo cuore diede un balzo: Ashara Alton, la creatura che aveva solo intravisto nel Supramondo, era lì, davanti a lui, in carne e ossa!

Strinse la mano di Marguerida al petto e la spinse davanti a sé. L’edificio pareva solido e non si vedeva un ingresso, ma lui sentì qualcosa che lo attirava verso destra. Spostandosi in modo da proteggere Marguerida col proprio corpo, Mikhail la incitò a correre.

Corsero lungo le pareti rotonde, mentre i cavalli si avvicinavano. Sentiva il cuore martellargli in petto, aveva la fronte madida di sudore, percepiva l’odore del manto sudato degli animali… non potevano farcela!

E allora qualcosa dentro di lui si ribellò, trasformandosi in furia selvaggia, e rabbia. Mikhail si voltò e vide che un cavaliere stava per raggiungerli e alle sue spalle ce n’erano molti altri, Con un ruggito rabbioso, e senza quasi rendersene conto, sollevò la mano, mettendo in quel gesto tutta la rabbia che aveva accumulato, sentendola fluire dal suo cuore e concentrarsi nella mano.

Un velo luminoso comparve dal nulla davanti ai cavalieri e i cavalli non riuscirono a evitarlo. Mikhail udì le grida degli uomini e degli animali, vide i cavalieri cadere e sentì intorno a sé odore di elettricità e di erba bruciata.

Erano rimasti solo in due, la donna e un cavaliere. L’uomo si guardò intorno, poi voltò il cavallo e fuggì. Ma la donna rimase, fissando furibonda quella barriera luminosa. Sollevò un pugno e gridò: «Non ti permetterò di distruggermi!»

Mikhail si voltò in fretta e vide Marguerida bianca in volto, lo sguardo spento, paralizzata dal terrore. La tirò per un braccio e, quando lei non si mosse, se la caricò in spalla. Lei non oppose resistenza.

Pochi passi davanti a sé sentì la presenza del velo della *rhu fead* e sopra di lui, nel cielo, le quattro lune che entravano in congiunzione. Ma com’era possibile? Non erano rimasti lì abbastanza a lungo… per quanto tempo erano rimasti immersi nelle strane acque del lago di Hali? Non è il momento! si rimproverò. Costringendo le gambe a muoversi, inseguito dalle urla di Ashara, si concentrò per raggiungere il portale che prometteva la salvezza.

Il velo tremolò e Mikhail lo attraversò di slancio.

◆

CAPITOLO XXXIV

RITORNO AL PRESENTE

Il freddo lo colpì come un pugno e la neve gelata gli punse la faccia. L'abito di lana che indossava non bastava a proteggerlo dal freddo. In quel buio riusciva a malapena a distinguere Marguerida, seduta su un mucchio di neve, a un metro di distanza.

Mikhail la aiutò ad alzarsi, lei inciampò e poi vomitò nella neve. «Odio i viaggi nel tempo», la sentì sibilare a denti stretti.

«Vieni, dobbiamo trovare un rifugio.»

«Dove?»

«Se siamo tornati al nostro tempo, c'è una locanda vicino alla rovina della Torre.» Mikhail sperava che le sue supposizioni fossero esatte, perché non avrebbe saputo che cosa fare se fossero finiti in un tempo e in un luogo sbagliati. Strinse Marguerida contro di sé e s'incamminò, dando la schiena al vento.

In pochi minuti le scarpette da casa che indossavano furono ricoperte di ghiaccio, lui non aveva mai avuto tanto freddo in vita sua e mettere un piede dietro l'altro era una fatica immane. Marguerida si teneva stretta a lui, senza parlare, muovendosi solo per puro sforzo di volontà. Parlare con quel freddo era impossibile, ma il suo pensiero lo raggiunse.

«*Hai idea di dove stiamo andando? O hai idea di dove siamo*?»

«*Vuoi la verità? No: sono partito dal presupposto che questa tormenta venga dagli Hellers, quindi, se camminiamo dando la schiena al vento, ci dirigiamo a sud, verso Thendara*.»

«*Ci serve aiuto, Mik; vestiti così entreremo in ipotermia molto presto e, dopo tutto quello che abbiamo passato, non possiamo morire congelati… non possiamo! È assurdo*!»

Aveva ragione, naturalmente, ma lui non aveva la più pallida idea di come chiamare aiuto quando non sapeva neppure dove si trovavano. Però aveva la matrice di Varzil, non doveva fare altro che usarla.

Prima che potesse mettere in atto il suo proposito, sentì il corpo di Marguerida tendersi, come se si sforzasse di raggiungere qualcosa.

«*Che stai facendo*?»

«*So che c'è qualcuno qui vicino. Spero soltanto che sia un telepate. Aiuto. Aiuto*!»

«Chiya!» La voce mentale di Lew Alton era inconfondibile. «*Dove sei*?»

«*E come faccio a saperlo?… Non riesco a vedere a un palmo dal naso! Sono persa nella neve e sto congelando*!» Lo scoppio d'ira di Marguerida era rassicurante, ma come avrebbero fatto a trovarli in quel turbinio di neve? Dovevano continuare a muoversi fino all'arrivo dei soccorsi, anche se ora ogni passo era un'agonia e il freddo consumava le loro forze. I soccorsi erano vicini, ma lui sapeva che avrebbero anche potuto morire prima che li trovassero. Ignorò l'ormai familiare senso di disperazione e si concentrò per trovare una soluzione.

L'anello! Con uno sforzo, Mikhail aprì la mano, smise di trascinarsi nella neve e chiuse gli occhi, concentrandosi sulla matrice. Entrò in contatto con la pietra e subito ebbe l'impressione di muoversi dentro di essa e il vento e il freddo scomparvero. Sentì Marguerida stringersi a lui e percepì la sua comprensione, immediata e senza riserve. Sapeva che si trovavano al centro di un globo di energia che li riparava dalla tormenta e che brillava come un faro nel buio. Il problema era di riuscire a mantenerlo fino a quando non li avessero trovati.

Allora Marguerida sollevò la mano sinistra e Mikhail sentì la stanchezza attenuarsi. Le due matrici ombra si fusero, unendosi alla perfezione, come due parti di un tutto, e loro rimasero al caldo e al sicuro al centro di una colonna di fuoco azzurro.

«*Per quanto riusciremo a mantenerlo*?»

«*Per molto tempo, Mik*.»

«*Ne sei sicura*?»

«*No, non ne sono affatto sicura, è ovvio! Ma non ho la sensazione che la mia energia si stia consumando, e neppure la tua*.»

«Per Aldones! E quello che cos'è?» Dal biancore arrivò il suono della voce di un uomo, e poi il nitrito di protesta di un cavallo. Mikhail allentò la concentrazione e si ritrovarono al freddo, avvolti dalla neve e dal vento. Una mezza dozzina di cavalieri galoppava verso di loro e in un minuto si trovarono circondati e riparati dai corpi dei cavalli.

Lew Alton scese di sella e, senza pronunciare una sola parola, tirò a sé Marguerida, avvolgendola nelle pieghe del suo enorme mantello. Mentre una delle Guardie gli porgeva un mantello, Mikhail si chiese come faceva Lew a trovarsi lì, e da quanto tempo li stava cercando.

Lew baciò la figlia sulla guancia, mormorando frasi sconnesse, di cui Mikhail non colse il senso. Poi, con sua sorpresa, Lew tese il braccio monco e lo attirò a sé e un attimo dopo la sua sorpresa fu ancor maggiore quando il suocero baciò anche lui. C'era qualche goccia di umido sulla barba che gli sfiorò il viso e Mikhail si rese conto che Lew stava piangendo.

«Sono quasi impazzito. Sono ore che vi cerchiamo!»

«Ore?»

«Non possiamo rimandare questa lacrimevole riunione a quando saremo al chiuso? Mi stanno venendo i geloni!» si lamentò Marguerida.

«Hai ragione, figliola!» Mikhail si voltò e fece un cenno a una Guardia e questa avanzò portando i loro cavalli, Charger e Dorilys. Un'altra Guardia slegò la coperta fissata dietro la sua sella e la porse a Mikhail, che vi avvolse Marguerida.

Un attimo dopo erano tutti in sella, e si allontanavano dalle rovine di Hali. Nonostante il mantello, Mikhail aveva ancora molto freddo e aveva bisogno di tutta la sua resistenza per non cadere di sella. Marguerida era nelle stesse condizioni, anzi doveva lottare per evitare che la coperta le scivolasse di dosso e nel contempo guidare il cavallo. Una Guardia si avvicinò, le prese le redini di mano e guidò Dorilys.

Proprio quando cominciava a pensare di non farcela più, Mikhail vide le luci della locanda brillare nella neve. Un chiarore rossastro illuminava il cielo a est e capì che era quasi l'alba. Era dunque finita la notte del Solstizio? Nel loro tempo era passata una sola notte, mentre loro avevano trascorso giorni nelle Ere del Caos? Mikhail sperimentò uno strano senso di disorientamento. Lew Alton aveva parlato di «ore».

La porta della locanda si spalancò e la luce calda e accogliente illuminò la neve calpestata del cortile. Mikhail riuscì a scendere di sella, ma gli cedettero le ginocchia. Due Guardie lo sostennero e lo portarono dentro. Lew aveva già sollevato di peso Marguerida, portandola al riparo.

La locanda era calda, c'era profumo di legna che bruciava e di zuppa di cereali. Mikhail sentì l'acquolina in bocca, poi rabbrividì da capo a piedi, perché l'abito era fradicio di neve. Si sentì stanchissimo.

E nel contempo provava una sensazione di distacco dal presente, come se una parte di lui si trovasse ancora nel passato. Cercò di accantonare quel pensiero, ma non riuscì a scacciare l'idea che per lui era trascorsa una vita… un'altra vita in un altro tempo. Guardò l'anello e sospirò. Ci sarebbe voluto molto tempo per mettere ordine in quello che era accaduto.

Le Guardie lo aiutarono a sedersi in una grande poltrona accanto al camino, mentre Lew sistemava Marguerida in un'altra poltrona. Il braccio di lei sporgeva dal bracciolo e il metallo ora lucido delle *catenas* brillava alla luce del fuoco.

«Togliamo loro di dosso questi vestiti bagnati! Samel!» gridò Lew alzandosi. «Ci servono abiti asciutti, subito!» Il locandiere si allontanò in fretta e tornò pochi istanti dopo seguito dal personale.

Mikhail sentì che lo mettevano in piedi e che qualcuno gli sfilava dalla testa il caffettano fradicio. Dalle flebili proteste a pochi metri di distanza, capì che anche Marguerida stava subendo lo stesso trattamento. Sentì qualche strillo scandalizzato della moglie del locandiere e poi la voce di Lew che ribatteva: «Al diavolo il decoro!»

Mikhail si lasciò crollare di nuovo sulla sedia, sollevato al pensiero che ci fosse qualcun altro che sapeva che cosa fare. Gli venne messa una tazza tra le mani e lui la portò alla bocca e bevve, senza guardare. Era sidro bollente, dolcissimo, cui era stato aggiunto qualcosa di amaro. Subito sentì una scarica di energia scorrergli nel corpo e capì che al sidro era stato aggiunto un potente stimolante, che avrebbe aiutato a combattere gli effetti del freddo.

Il calore avvolse il suo corpo, il senso di distacco svanì e lo sfinimento si attenuò. Adesso doveva trovare la forza di togliersi le pantofole gelate.

Ma prima che riuscisse a muoversi, Lew s'inginocchiò di fronte a lui e gli tolse le scarpe. Quel gesto sconvolse Mikhail e lo commosse profondamente; quel compito non spettava al nobile di un Regno, ma suo suocero – che strano usare quel termine – non era mai stato tipo da rispettare le convenienze.

Mikhail guardò la moglie; indossava uno spesso abito di lana azzurra, tremava ed era pallida in volto. Dietro di lei c'era una cameriera che cercava di asciugarle i capelli arruffati con un asciugamano. La sua amata emise un debole strillo di protesta e allontanò la donna con una mano.

Lo stimolante continuava a fare effetto; adesso sentiva le guance in fiamme e aveva un mal di testa lancinante. Si sfregò la fronte con la mano e immediatamente il dolore diminuì. Senza pensarci, aveva usato la mano con l'anello. Come sarebbe riuscito a convivere con quella cosa? Come ci era riuscito Varzil? Sospirò, mentre i muscoli del collo si rilassavano e la tensione si scioglieva.

Una testa brizzolata gli si parò davanti agli occhi e un cucchiaio si mosse verso la sua bocca. Il locandiere gli sorrise e Mikhail aprì la bocca, sentendosi un bambino. E infatti quello che il locandiere gli stava dando era una specie di frullato che si somministrava ai bambini per lo svezzamento o agli anziani molto malati. Non era particolarmente gustoso, ma Mikhail continuò obbediente a deglutire, mentre Lew nutriva allo stesso modo Marguerida.

Dopo un po' scosse il capo. «Non riesco a mangiare altro per il momento, Samel. Grazie», gracchiò.

«Molto bene, *vai dom*. Fate un fischio… Be', no, gracchiate, se ne volete ancora!»

«Quello che vorrei ora è un tè di menta con un po' di miele. La mia gola è in uno stato terribile.»

«Certo, certo.» Samel scomparve e dopo pochi minuti qualcuno gli porse un'altra tazza di tè di menta dolcificato col famoso miele di Hali. Mikhail trangugiò d'un fiato metà della tazza, sentendo che il suo corpo accettava quasi con bramosia la bevanda.

Poi sollevò la testa e vide che Lew Alton, seduto accanto al fuoco, lo osservava intento. Poi si rese conto che Lew non stava fissando lui, quanto piuttosto l'anello che scintillava alla sua mano. Mikhail abbassò lo sguardo.

Il gioiello mutava alla luce del fuoco, cambiava dimensioni e forma, da un istante all'altro non era mai uguale. Mikhail sapeva che in quella pietra erano racchiuse conoscenze e informazioni che non era neppure in grado d'immaginare e, ogni volta che la guardava, aveva l'impressione d'imparare qualcosa di più in uno scoppio di energia. Scosse il capo e sollevò lo sguardo. Era troppo stanco per arrovellarsi ancora, e per capire quella strana gemma, gli sarebbero occorsi anni… anzi decine di anni.

Scosse la testa, e poi corrugò la fronte. Mentre era nel lago gli era successo qualcosa… dovevano essere rimasti immersi nella bruma per lungo tempo. Lui non aveva ricordo del trascorrere del tempo, ma rammentava che le lune non avrebbero dovuto entrare in congiunzione per quaranta giorni dopo il sogno che aveva fatto nella cucina deserta. Se contava i due giorni alla fortezza abbandonata e i quattro che avevano trascorso prigionieri di Padriac, restavano trentaquattro giorni di cui non aveva memoria. E poi c'era stata una voce che lo istruiva mentre fluttuava in quello strano luogo.

«Affascinante», commentò Lew, interrompendo le sue riflessioni. Poi sollevò un sopracciglio e attese che Mikhail parlasse. Quando lui non lo fece, proseguì: «Ho visto parecchie cose stupefacenti, in vita mia, compresa la Matrice Sharra, ma mai nulla di simile.»

«No, è unica, in effetti. Non mi sento degno sino in fondo di portarla, ma non ho scelta.» Il tè gli aveva lenito la gola e adesso non gracchiava più come un corvo! Il corvo! Tutto il dolore cui non aveva potuto abbandonarsi tornò di colpo, per poi svanire. Era ancora troppo stanco, troppo confuso.

«Non hai scelta?» Il tono di Lew era divertito, come se conoscesse fin troppo bene quel genere di situazione.

Mikhail si costrinse a rispondere in tono altrettanto divertito. «Potresti dire che ho accettato liberamente il mio destino e che adesso ho qualche ripensamento.»

Lew sbottò nella sua risata contagiosa. «Credo proprio di sapere che cosa provi, Mikhail.»

«Sono contento che qualcuno lo sappia, perché io non sono del tutto sicuro di sapere che cosa provo. Sono contento di essere qui, sono strabiliato, triste, questi sono i sentimenti più ovvi. Se non fosse per l'anello, e per questo», aggiunse sollevando il braccio sinistro per mostrare il braccialetto, «forse potrei convincermi di essermi sognato tutto. Spero che tu non sia contrariato, Lew… ma se anche lo sei, non ha la benché minima importanza.»

«Contrariato? Perché siete riusciti là dove io ho fallito? Per niente, anche se sono curioso di sapere come siete venuti in possesso di quei braccialetti. È una fattura antica e mi chiedo anche chi abbia celebrato il matrimonio.»

«Ci crederesti se ti dicessi che è stato Varzil il Buono? Nelle Ere del Caos?»

Un attimo prima che Mikhail parlasse, Lew aveva bevuto una sorsata del suo tè. Strabuzzò gli occhi e la bevanda gli andò per traverso; tossì per qualche secondo, poi guardò Mikhail con occhi di fuoco. «No, che non ti crederei!»

«E anche Evanda, credo», aggiunse serafica Marguerida. «Lei era la testimone e ha anche cucinato uno stupendo stufato, che io ho assaggiato, mentre Mikhail non ha avuto questa fortuna. Non tutti possono vantarsi di aver assaggiato il cibo degli dei.» Rise.

Lew sembrava confuso e anche arrabbiato. «Se non vi conoscessi tutti e due tanto bene, penserei che state inventandovi tutto per farmi arrabbiare. *Varzil? Evanda*?»

«Be', non sono assolutamente sicura che si trattasse di lei, però somigliava moltissimo al dipinto che c'è sul soffitto della sala da pranzo grande di Castel Comyn, dopo che ha abbandonato le spoglie di una vecchia… solo che i suoi capelli erano più chiari e gli occhi erano… indescrivibili.» Marguerida sospirò. «E in tutta franchezza, la sua apparizione non è stata la cosa più incredibile che ci è capitata, vero, *cario*?»

«Dopo che ha abbandonato le… *Chiya*! Non potresti almeno cominciare dal principio, per amore del mio cervello non più giovane?» *Sembrano tutti e due in buone condizioni, ma sono così diversi. Voglio credere a quello che mi dicono, ma è così fantastico e* Dom *Gabriel non si berrà la favoletta di Varzil. Sono dimagriti tutti e due parecchio in poche ore, e… maledizione*!

Marguerida si voltò verso Mikhail e i loro sguardi s'incontrarono. Lui sentì la sua passione, la sua stanchezza, la sua tenacia… e anche qualcos'altro, un cambiamento che aveva notato d'istinto, ma che il precipitare degli eventi gli aveva impedito di cogliere appieno. Gli sembrava diversa, più calma, e da lei irradiava una sorta di alone di serenità. Senza pensarci effettuò un rapido controllo telepatico, sentendo la mano diventare calda sotto la pietra.

«*Amore… sei incinta*!»

«Davvero? E per quello che mi sento così strana?»

«Ma, come…?»

«Be', sai, abbiamo fatto l'amore per parecchi giorni e ho sentito voci dire che quel genere di attività porta spesso ad avere dei bambini. Ero così stanca e preoccupata che non ho controllato le mie condizioni, ma… sì, adesso lo vedo. Vedo Domenic Alton-Hastur chiaramente. Sanissimo, e piuttosto robusto per avere solo una settimana.»

Mikhail era troppo stupito e felice per riuscire a parlare. Si alzò, con le gambe che lo reggevano appena, si avvicinò alla sedia e, chinandosi su di lei, le scostò i capelli dalla fronte e la baciò. Non c'erano parole per descrivere la sensazione di tranquilla beatitudine che irradiava da lei.

Marguerida gli appoggiò la testa sul petto, e sorrise. «*A quanto pare, le nostre avventure non hanno avuto nessuna influenza su di lui. Non avrei mai creduto di apprezzare quel poco di Dono degli Aldaran che possiedo, Mik, ma in questo momento è così, perché so che Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur sarà un figlio di cui andare fieri*.»

«*Con tutti quei nomi, non sarei sorpreso se fosse una peste! Grazie, amore mio. E con ogni probabilità, ha quaranta giorni, non solo sette*.»

«*Perché dici una cosa così strana, Mik*?»

«*Siamo rimasti nel lago di Hali più a lungo di quanto tu pensi, Marguerida*.»

«*Ah, questo spiega tutto*.» Non sembrava sorpresa. «Il tempo resta sempre un mistero per me, anche se in teoria dovrei essere in grado di manipolarlo.»

Lew si schiarì educatamente la gola, e Mikhail si riscosse. Si alzò e con passi incerti tornò alla sua poltrona, esausto e felice. Vide sua moglie appoggiare la testa contro lo schienale della poltrona, con un dolce sorriso sulle labbra. Non gli era mai sembrata tanto bella, nonostante i profondi cerchi scuri sotto gli occhi dorati e i capelli ridotti a una massa di riccioli scarmigliati.

Con un sorriso a Lew, Mikhail si sistemò nella poltrona e prese la tazza di tè ormai tiepida; poi tese le gambe verso il fuoco, appoggiò la testa allo schienale e disse: «Diventerai nonno tra circa otto mesi, verso il Solstizio d'Estate, penso. Spero che tu sia contento».

«Contento? Sono felicissimo! Ma… otto mesi? Vorrei proprio che finalmente mi raccontaste che cosa diavolo è successo!» L'espressione del viso sfregiato di Lew era, nel contempo, stupita, compiaciuta e molto, molto confusa.

«Mesi fa, abbiamo condiviso un sogno molto strano: tutto è cominciato da lì.»

Iniziarono a raccontare; Marguerida riassunse la parte in cui avevano incontrato le Sorelle della Spada e aggiungeva particolari quand'era necessario. Lew ascoltava senza commenti e senza fare domande, con la fronte aggrottata. Di tanto in tanto apriva la bocca, come se volesse dire qualcosa, poi ci ripensava. La storia giunse alla fine, ma anche se era stata raccontata in modo più coerente e ordinato, non sembrava per questo più verosimile.

«Questa è senza dubbio la storia più assurda che abbia mai sentito!» commentò Lew quando Mikhail tacque. «Non vi crederà nessuno. Vi credo a stento io, che pure sono un ascoltatore incline alla comprensione!»

Mikhail tese la mano e l'anello scintillò alla luce del camino. «Questo dovrebbe convincere i dubbiosi.»

«Forse. Ma alcune persone, come tua madre, porranno non poche difficoltà, Mikhail», disse Lew con un sospiro. Poi fece un sorriso malizioso. «Regis, invece, sarà molto contento.»

«Davvero? E perché?»

«Be', in primo luogo tu sei sano e salvo – anche se qualcuno dubiterà della prima parte – e in secondo luogo l'hai salvato dal dover accettare le condizioni di *Dom* Damon Aldaran per il suo ritorno nel Consiglio dei Comyn. Gisela sarà furente e questo potrebbe forse rovinare il progetto di Regis di riavere gli Aldaran in Consiglio. Però io non posso prevedere il futuro. Non ci resta che aspettare e vedere come si risolvono le cose. Ma senza dubbio, sarà molto interessante», commentò allegro.

Marguerida fece un enorme sbadiglio. «Ho tanto sonno… posso andare a dormire, ora?»

«Perdonami, avrei dovuto mandarti a dormire un'ora fa… ma la mia curiosità non mi ha permesso di aspettare domattina.»

«È già mattina», mormorò lei. «E c'è qualcosa che non ci hai detto, qualcosa di molto importante.» Marguerida si costrinse a tenere gli occhi aperti.

«È vero; volevo aspettare un momento migliore, quando foste stati meno stanchi», ammise Lew a disagio. «Vedete, la voce che abbiamo udito nel salone da ballo ha avuto conseguenze terribili; parecchie persone sono sotto choc e due sono morte.» S'interruppe di nuovo, guardando Mikhail con espressione addolorata. «Uno è il giovane Emun.»

«Oh, no!» Mikhail sentì le lacrime scorrergli lungo le guance… ora capiva che cosa aveva provato Marguerida per l'incidente di Domenic Alar. La guardò tra le lacrime e vide il dolore sul suo viso.

Lew scosse la testa. «Tutto quello che era avvenuto a Halyn deve averlo indebolito, credo, e non è stato in grado di sopravvivere a quell'esperienza. Non è colpa tua, Mikhail.»

«Allora, dopotutto, sarò io il re Elhalyn», commentò Mikhail amaro.

«No, credo di no», disse Lew. «*Quello* cambierà tutto», affermò indicando l'anello. «Sarà un terribile pasticcio, sapete.»

Mikhail fissò il suocero con aria stolida; poi guardò l'anello e finalmente nel suo cervello stanco cominciarono a farsi strada le implicazioni legate al possesso di quell'anello. Non si era soffermato a riflettere su quel fatto, prima, perché era troppo impegnato a restare vivo, ma era chiaro che il possesso di quell'oggetto alterava notevolmente gli equilibri di potere del pianeta. Varzil il Buono aveva avuto i suoi motivi per sottrarre la matrice ad Ashara Alton, spedendola in un futuro dove lei non esisteva più, ma l'antico *tenerezu* non poteva prevedere tutti i problemi che avrebbe causato.

«Già», commentò Marguerida, «e tutti si divertiranno un mondo a strillare come pazzi fino a diventare blu!»

La gioia provata mezz'ora prima, quando aveva saputo che sarebbe diventato padre, scomparve, e Mikhail venne sopraffatto da una sensazione d'inadeguatezza. Era davvero l'uomo più potente di Darkover, ora? No, era troppo. Avrebbe voluto gettare quell'odioso oggetto nel fuoco, l'anello non apparteneva al suo tempo, era solo una reliquia di un'altra era, un passato terribile che lui non voleva veder rinascere.

«Non lascerò che cambi le cose», mormorò rivolto a Lew.

«Tu… che cosa?» Lew scoppiò in una risata amara. «Ammiro i tuoi sentimenti, figliolo, ma non è questo il momento di discuterne. Andate a letto, tutti e due. Non vedo l'ora di vedere la faccia di Regis quando gli racconterete la vostra storia, ma quel piacere dovrà aspettare.»

«La faccia di Regis? Pensa a quella di zia Javanne!»

«Hai ragione, Marguerida, hai ragione. Sarà fuori di sé, se non lo è già adesso, con voi due che fuggite nella notte! Be', la mia vita sarà più eccitante di quello che pensavo», commentò Lew stranamente compiaciuto.

«Padre… ora so che cosa fare per Dia», disse Marguerida con voce assonnata. «Non posso guarirla del tutto, ma posso darle più tempo», sussurrò. «Più tempo.» Chiuse gli occhi.

Lew Alton fissò la figlia e il suo viso sfregiato passò dalla meraviglia all'incredulità e poi alla speranza. Si alzò e per un attimo parve che volesse scuoterla, per svegliarla; ma invece la sollevò tra le braccia e si diresse verso la scala che portava ai piani superiori. «Credi che sappia di che cosa sta parlando, Mik?»

Mikhail si alzò. «Sì, direi di sì. Con quella mano può curare, o uccidere. Può fare quello che ha detto, zio Lew.»

«Può farlo. Adesso a letto, tutti e due!» *Ho di nuovo mia figlia e forse, tra poco, anche la mia Diotima. È troppo. Ringrazio gli dei per questo miracolo*.

Tre giorni dopo, una grande carrozza entrò cigolando nel cortile della locanda, scortata da parecchie Guardie. Mikhail si trovava nel bar e udì il rumore. Era ancora molto stanco e aveva trascorso quelle tre giornate facendo ben poco, a parte mangiare e dormire. Marguerida era di sopra, col raffreddore.

Si alzò lentamente, sentendosi vecchio per un uomo di ventotto anni, e si diresse alla porta. Dovevano tornare a Thendara, e quella prospettiva non lo entusiasmava molto. Avrebbe preferito restare alla locanda con la moglie finché non si fossero rimessi in forze del tutto, evitando così gli intrighi e i maneggi che lo attendevano al castello.

Udì un passo alle sue spalle e voltandosi vide Marguerida scendere le scale: aveva il naso rosso per il raffreddore, ma i capelli erano lavati e pettinati e indossava un caldo abito di lana marrone che era appartenuto alla figlia del locandiere. Gli sorrise, tirò su col naso, poi tossì. «Vorrei avere la polmonite», mormorò.

«E perché vorresti una cosa simile, *caria*?»

«Perché la polmonite si può curare», rispose imbronciata, poi gli diede un'occhiataccia quando lui rise. «L'unica cosa buona è che, se Gisela m'infastidisce, non devo fare altro che starnutirle addosso.»

«Sono sicuro che preferiresti attaccarle qualcosa di più potente di un raffreddore.»

Marguerida lo prese a braccetto. «No, niente affatto. Questa mattina non mi sento vendicativa… solo un po' capricciosa.»

«Be', sei bellissima, nonostante il naso rosso.»

«Non mi sento bellissima.»

In quel momento la porta della locanda si spalancò ed entrò Liriel, avvolta nel mantello fino agli occhi. Scostò il cappuccio dai capelli rossi e cominciò a togliersi i guanti. Marguerida lasciò il braccio di Mikhail e si precipitò verso la cugina, quasi correndo. Fece per abbracciarla, poi, ricordandosi del raffreddore, si fermò.

Liriel sganciò il fermaglio del mantello, se lo tolse, lo mise su un braccio e con l'altro strinse a sé Marguerida, baciandola sulle guance. Per un attimo rimasero l'una di fronte all'altra, due donne alte e belle, di due bellezze diverse. Poi Liriel lasciò andare la moglie di Mikhail e abbracciò lui.

«La mamma pensa che avrebbe dovuto annegarti quando sei nato, *bredu*», gli disse con un allegro sorriso. «E forse sarei d'accordo con lei, se non fossi così felice di vederti!»

«Che bella sorpresa, Liriel, non mi aspettavo che tu arrivassi con la carrozza.»

«Lo zio Lew mi ha chiesto di venire e io sono stata ben contenta, anche se comincio a odiare qualsiasi tipo di veicolo su ruote. Almeno la strada da Thendara a qui non è troppo accidentata. Direi che le vostre avventure non hanno lasciato il segno… Siete davvero tornati nel passato?»

«Lo abbiamo fatto davvero, anche se non ci aspettiamo che qualcuno ci creda.»

«Buon per voi, perché avrete non poche difficoltà a convincerli. Sia papà sia la mamma sono più che sicuri che siete fuggiti» solo per fare un dispetto a loro. Lo zio Regis la pensa più o meno come loro. Se non fosse stato per la voce che abbiamo udito al ballo, tutti penserebbero che… non importa. Siete entrambi sani e salvi e questo è ciò che conta, vero?»

«Sì, per quello che mi riguarda, ma non mi aspetto che gli altri la pensino come me. Sono molto contento che tu sia venuta, Liri, ma perché?»

«Mik, scioccone, è venuta per me», s'intromise Marguerida, dando un colpetto al ventre ancora piatto. «È venuta a controllare il piccolo Domenic, naturalmente. Hai visto com'è papà! Mi sta facendo impazzire, sempre ad affannarsi intorno a me, e sapeva che non avrei voluto un estraneo per accertare le mie delicate condizioni», disse con un sorriso malizioso. «Quasi quasi si direbbe che questo figlio sta per averlo *lui*.»

«Be', figliola», ruggì la voce di Lew alle loro spalle, «cerco solo di essere prudente.»

«Ti comporti come una vecchia chioccia!»

Lew scrollò le spalle. «Piuttosto come un vecchio gallo. E come vanno le cose a Thendara, Liriel?»

«Terribile! Ero così contenta di venire via che quasi piangevo. Finora siamo riusciti a impedire che la maggior parte dell'accaduto divenisse di dominio pubblico. Nessuno sa ancora che siete sposati, tranne Regis, Linnea, Danilo Syrtis-Ardais e i nostri genitori. Ma è più che sufficiente, perché la mamma è fuori di sé e papà sta cercando un modo per annullare quello che è avvenuto.»

«E lo zio Regis?»

«Lui è molto… riservato», rispose Liriel pensosa.

«E gli Aldaran?» Fu Marguerida a porre la domanda.

«*Dom* Damon si è ritirato nei suoi appartamenti, a bere, senza dubbio, e Gisela va soggetta a frequenti scoppi di malumore e d'irritazione.» Un'espressione strana comparve sul suo volto. «Si sfoga con nostro fratello Rafael», aggiunse.

«*Hai visto, Mik? Te lo avevo detto*!»

«*L'avevi detto, sì, ma non è carino rammentarmelo. Hai intenzione di avere sempre ragione? Cinquanta o sessant'anni di matrimonio con una donna che ha sempre ragione potrebbero diventare un po' noiosi*.»

«*Allora non mi resterà che cercare di sbagliami almeno una volta alla settimana, perché non posso permettere che tu ti stanchi di me*!»

«*Mai, nemmeno tra un milione di anni,* caria!»

Liriel non diede cenno di aver sentito quel breve scambio, e proseguì: «Robert Aldaran è stato la voce del buonsenso e della ragione e questo mi ha dato un'alta opinione di lui. Naturalmente, quando anche Robert udrà i particolari della vostra avventura, potrebbe cambiare atteggiamento. Se devo essere sincera sino in fondo, direi che se la godono tutti un mondo a essere irritati, tutti tranne Ariel, che si sta riprendendo a meraviglia dopo la nascita di Alanna. Di sicuro, non si annoia nessuno!» Liriel sorrise, con una luce di buonumore negli occhi.

«Non ne sono sorpreso», commentò Lew. «Il temperamento in famiglia non manca.»

«La mamma è sicura che sia tutta colpa tua, zio Lew. Ha insinuato che si tratta di un oscuro complotto terrestre, che quella voce era un trucco tecnologico, e tutto per riuscire a far scomparire Mik e Marguerida.»

«Colpa… mia! Ma tu senti… un complotto terrestre!» S'interruppe, poi un'espressione divertita si disegnò sul suo viso. «Non avrei mai sospettato che Javanne avesse tanta immaginazione.»

Marguerida lo prese sottobraccio e sorrise. «Su, su, papà, non prendertela. Alla fine si aggiusterà tutto.»

Lew rivolse un'occhiata indecifrabile alla figlia. «Mi sembri molto serena, figliola. È quasi… innaturale. Mi aspettavo che fossi più emotiva, adesso che stai per diventare madre… Ma dimmi: come pensi che tutto potrà aggiustarsi?»

Marguerida si limitò a sorridere con aria beata, fino a quando non le venne un accesso di tosse e tutti risero.

Lew sollevò la testa verso le travi del soffitto. «Donne! Non le capirò mai! E gli dei sanno se ci ho provato!» Poi sorrise a Marguerida. «Ma se riuscirai a ridarmi la mia Diotima, figliola, ti sarò eternamente grato.»

«Lo farò, padre, lo farò». promise Marguerida.

CAPITOLO XXXV
UNA SOLUZIONE A SORPRESA

Mikhail e Marguerida erano tornati a Thendara, accolti dalla freddezza di tutti, dieci giorni dopo il Solstizio d'Inverno e le cose non erano migliorate nella settimana seguente, quando avevano fatto il resoconto delle loro avventure a Regis, *Dom* Gabriel e Dama Javanne, e Danilo Syrtis-Ardais. Agli altri invece non era stato raccontato nulla, tranne l'ovvio fatto che ormai erano sposati. Questa circostanza aveva portato a parecchi penosi incontri con Gisela Aldaran, che Mikhail preferiva dimenticare.

Il problema, rifletté, era che a Castel Comyn risiedevano troppe personalità forti, tutte decise ad averla vinta, non importa come. Mikhail, al quale i giorni trascorsi alla locanda di Samel avevano restituito in pieno le forze, tendeva a prendere la cosa con allegria, ma sua moglie aveva ormai i nervi a fior di pelle per le continue dimostrazioni di rabbia e malumore di cui erano fatti oggetto.

In effetti, non c'era molto per cui essere contenti. In un primo momento Javanne si era rifiutata di parlare con Mikhail, ma, quando aveva cominciato, non c'era stato modo di farla smettere. Implorava, blandiva, urlava e ordinava, come se l'amarezza accumulata nel corso di tutta la vita trovasse finalmente uno sfogo nella cattiveria e nell'ira; e la più frequente delle sue imbarazzanti affermazioni era rivolta a Marguerida, colpevole di averlo traviato.

Era nata una disputa persino quando si era trattato di decidere dove avrebbero dormito; sua madre, insistendo che il matrimonio non era valido, aveva preteso che il figlio continuasse a risiedere nell'appartamento di famiglia e Marguerida nell'appartamento degli Alton. Si era trattato di una disputa sciocca e di secondaria importanza, cui Mikhail aveva perentoriamente posto fine facendo rilevare che, dal momento che era ancora Reggente di Elhalyn, lui e la moglie avrebbero abitato in quella parte del castello. La decisione aveva scontentato tutti, tranne Miralys e Valenta, entrambe ancora molto scosse dalla perdita del fratello Emun. Le due ragazze si erano aggrappate a Mikhail con un affetto che lui trovava profondamente commovente.

Ora erano tutti riuniti nello studio senza pretese di Regis, in attesa di sapere perché erano stati convocati. Lo zio aveva indetto la riunione senza preavviso e l'atmosfera di quella stanza normalmente rilassante era carica di emozioni inespresse, che gli facevano temere il peggio.

Per la prima volta da che aveva ricordi, Javanne gli appariva vecchia e tirata; tutte le volte che guardava lui o Marguerida, nei suoi occhi si accendeva un lampo di odio malcelato, tanto che aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un'altra persona. Era questa la cosa che più lo addolorava, perché Mikhail avrebbe desiderato riconciliarsi con lei, ora che aveva capito di amarla e rispettarla, ma, nell'attuale stato d'animo di Javanne, era un desiderio senza speranza.

Lew aveva avuto ragione: il Dono di Varzil aveva cambiato ogni cosa e non per il meglio, rifletté amaro, osservando i volti di entrambi i genitori. Javanne era in preda alla furia e *Dom* Gabriel aveva l'espressione dell'uomo che aveva raggiunto il limite. Si accorse di provare una curiosa empatia per il padre, un'emozione del tutto nuova, che derivava dal fatto che per la prima volta si rendeva conto di quanto doveva essere stato difficile restare accanto a una donna come Javanne per tutti quegli anni. Per molto tempo lui aveva considerato *Dom* Gabriel come un uomo abbastanza ottuso, ma adesso lo vedeva sotto una luce completamente nuova e si rendeva conto che il padre era molto più intelligente e molto più coraggioso di quanto avesse creduto.

Regis, seduto dietro la sua scrivania, tamburellava con le dita sul tavolo e anche sul suo viso si leggeva la tensione dei giorni appena trascorsi. Sotto i capelli candidi, la fronte era solcata da rughe e gli occhi avevano un'espressione stanca; e più di una volta, proprio lui che non alzava quasi mai la voce, aveva gridato nelle orecchie di Mikhail, a dimostrazione che anche la sua proverbiale pazienza stava sgretolandosi. Anche Dama Linnea, seduta accanto a lui, aveva un'espressione turbata che Mikhail non le aveva mai visto. Ma quando lo guardò, lui scorse un sorriso sulla sua bocca espressiva.

Lew Alton entrò nella stanza e si sedette accanto a Mikhail; non sembrava per nulla turbato e questo rincuorò il giovane. Marguerida, seduta dall'altra parte, si chinò in avanti e scambiò una lunga occhiata col padre, poi tornò ad appoggiarsi alla sedia, con aria rilassata. Mikhail si chiese che cosa si fossero detti in quel momento. Guardò Danilo Syrtis-Ardais, dietro la sedia di Regis, tranquillo e sereno; di tutte le persone presenti in quella stanza, lui era il solo a non sembrare preoccupato, anzi c'era una scintilla di allegria nei suoi occhi chiari, come se fosse a conoscenza di un segreto divertente.

Con una sensazione di sollievo, Mikhail si rese conto che finalmente sarebbero state prese decisioni. Almeno non c'erano Aldaran presenti, solo membri della famiglia. Sarebbe stato ben contento di non vedere mai più nessuno del clan degli Aldaran, tranne Robert, che si stava comportando da quell'uomo di buonsenso che era. Mikhail rivolse un silenzioso ringraziamento a lui e anche a suo fratello Rafael. Se Rafael non avesse tenuto compagnia a Gisela in quei giorni, di sicuro la donna avrebbe compiuto qualche gesto inconsulto nei suoi confronti o in quelli di Marguerida.

Javanne Hastur si schiarì la gola e cominciò a parlare. «Ho trovato una soluzione a tutta questa faccenda e mi stupisce che non sia venuta in mente a nessuno. Dichiariamo nullo questo matrimonio farsa: mi sembra chiaro che se Marguerida è incinta di quasi due mesi, come Liriel mi assicura, allora Mikhail non può essere il padre. Marguerida è arrivata a Thendara solo pochi giorni prima del Solstizio! Questo rende nullo il matrimonio… anche se lo è già di fatto, dal momento che né io né Gabriel abbiamo dato il nostro consenso.» Rivolse un'occhiata d'odio a Lew, come se lo sospettasse di essere la mente dietro tutto il complotto; Lew ricambiò l'occhiata con espressione così solenne che per poco Mikhail non scoppiò a ridere.

«Non fare la sciocca!» esclamò Regis con un'occhiata esasperata alla sorella. «Tu sei l'unica persona che, pur avendo ascoltato il racconto, insiste nel sostenere che è una favola, che Mikhail e Marguerida mentono.»

«Allora sono l'unica che si rende conto che è stata lei a organizzare tutto… magari con l'aiuto di Rate Scott!» ribatté Javanne con voce stridula, mentre due chiazze rosse le comparivano sugli zigomi.

«Ti prego, mia cara», intervenne *Dom* Gabriel, cercando, senza successo, di calmarla.

«Non intendo lasciarmi mettere a tacere! Voi forse vi siete lasciati incantare da questa storia incredibile, ma io no! Marguerida è troppo ambiziosa per essere…»

«Io credo che tu stia parlando delle tue ambizioni, Javanne, non di quelle di Marguerida», disse Regis con voce tranquilla.

Sua sorella gli rivolse un'occhiata che avrebbe dovuto pietrificarlo. «Ma non vedete che tiene Mikhail completamente in suo potere e che non le si deve permettere di governare attraverso di lui?»

«Smettila, madre; così insulti sia me sia mia moglie. La sovranità degli Elhalyn non ha nessun potere reale e dunque, se anche fossi quello smidollato per cui vuoi farmi passare, non avrebbe importanza.» Mikhail si sorprese dall'amarezza che traspariva dalla sua voce e poi si vergognò; avrebbe dovuto controllarsi meglio.

Javanne si voltò verso di lui come una furia. «Non puoi pretendere di restartene seduto lì con *quella cosa* al dito e fingere di non aspettarti altro che sedere obbediente sul trono degli Elhalyn. Regis deve dichiararti finalmente suo erede e tu devi avere qualcuno che ti guidi per succedergli.» La sua rabbia svanì e un sorrisetto compiaciuto comparve sul suo viso, come se avesse finalmente risolto le cose con sua soddisfazione e si aspettasse di avere l'approvazione di tutti.

Quell'affermazione lasciò tutti a bocca aperta e nell'imbarazzo più totale. Finalmente Javanne aveva gettato la maschera, rivelando il suo progetto di governare Darkover attraverso il figlio. «Non mi sono mai lasciato guidare da te prima, madre», ribatté Mikhail scuotendo il capo. «Di certo non puoi aspettarti che lo faccia ora o in futuro.»

«Lo avresti fatto, se Marguerida non ti avesse sedotto.»

Questo era veramente il colmo e Marguerida scoppiò in una risata irrefrenabile, tanto che le lacrime presero a scorrerle lungo le guance. Sei persone la fissarono sbalordite e Mikhail dovette fare uno sforzo per non unirsi alla sua ilarità. Quando riuscì finalmente a controllarsi, Marguerida si asciugò le lacrime col bordo della manica e disse: «Perdonami, zia Javanne. Non ho mai sedotto nessuno in vita mia e sentirti dire una cosa simile… Oh, cielo!» Riprese a ridere, mentre Javanne si agitava sulla sedia.

«Tu non hai una grande opinione di me, vero, mamma?»

«Ma certo che sì… sei mio figlio!»

«Ma ritieni che io non sia adatto a governare nulla senza la tua guida.»

L'espressione di Javanne s'indurì e nei suoi occhi comparve uno sguardo pericoloso. «Io so che cos'è necessario fare, al contrario di tutti voi.»

«Sono anni che aspetti l'opportunità di diventare il potere dietro il trono, vero, madre? Hai fallito con tuo fratello, ma hai pensato di poter riuscire con me. Ecco perché hai costretto Regis a mantenere il suo giuramento, impedendogli di dare a Dani quello che gli spettava di diritto. E, quand'è comparsa Marguerida, tutto il tuo piano è andato in fumo. Mi spiace, mi spiace davvero.»

«Questa è la cosa più perspicace che ti abbia mai sentito dire, Mikhail», esclamò Regis prima che Javanne potesse replicare.

«Sì, immagino di sì.» Sollevò la mano, ora coperta dal guanto come quella di Marguerida per evitare di toccare inavvertitamente qualcuno. «Varzil era un Ridenow e un empate e, a quanto sembra, portare questo mi ha fatto acquisire in parte il suo Dono. Non che serva un Dono particolare per riconoscere le ambizioni frustrate di mia madre.» Colse l'espressione ferita negli occhi dello zio e commentò: «No, l'anello non mi ha reso più gentile. Mi spiace, zio, ma mi sono successe troppe cose».

«Lo capisco. Io ho avuto il mio momento quando ho brandito la Spada di Aldones, ma è stato solo quello: un momento e poi ho potuto deporre il mio fardello. Ma tu non puoi liberarti del tuo, né ora, né mai. So che non mi sfiderai mai, perché sei troppo leale e onesto, nonostante quello che può sperare tua madre. Ma è arrivato il momento di sistemare la faccenda, perché ci sono altri, proprio qui nel castello, che non si faranno scrupoli a cercare di coinvolgerti in qualche intrigo o qualche ribellione. E io non posso permettermi di dare per scontato che tu sarai abbastanza saggio da resistere alle loro lusinghe.» Regis scosse il capo. «Non si tratta di una considerazione sul tuo carattere, Mikhail, ma di semplice conoscenza della natura umana.»

«Non ho chiesto io di avere questa matrice, ma penso che dobbiamo tutti accettare il fatto che ormai è mia, e per sempre. Non posso disfarmene, non credi?» Mikhail curvò le spalle e girando lo sguardo per la stanza si rese conto che il futuro di Darkover sarebbe stato deciso dalle persone che si trovavano lì. Per un momento si sentì molto giovane, e fuori posto, ma quella sensazione passò e sentì la calma scendere nel suo animo. Era pronto ad accettare qualsiasi soluzione, anche se con ogni probabilità significava occupare il trono degli Elhalyn per il resto della sua vita.

«Questa è la cosa più sensata che ho sentito da quando sono entrato in questa stanza», borbottò *Dom* Gabriel. «Metti da parte la tua rabbia, donna, ci stai sfinendo tutti!»

Javanne trasalì e il suo viso apparve per un attimo vecchissimo. Poi raddrizzò la schiena e strinse gli occhi, mentre il rossore le ricopriva le guance. Rabbia e frustrazione lottarono in lei, unite a un dolore profondo che commosse Mikhail, che non poté fare a meno di provare una grande compassione per la madre, pur sapendo che offrirle la sua pietà avrebbe solo peggiorato le cose. Javanne si era lasciata trasportare solo dai suoi sentimenti frustrati, invece di usare l'intelligenza di cui era dotata.

Marguerida, che aveva continuato a giocherellare col braccialetto, sollevò la testa. «Ti comporti come una bambina viziata, zia Javanne, e non è da te. Sì, lo so che non dovrei dire una cosa simile, ma è dal Solstizio d'Estate che complotti. È per questo che hai spedito Mikhail a Halyn, Regis? Per allontanarlo da

Javanne?»

«Hai colpito nel segno, Marguerida. In effetti una parte della ragione era questa. Danilo ha cercato di dissuadermi, ma io non gli ho dato retta. Mi serviva tempo per riavvicinarmi agli Aldaran e mettere in funzione il Consiglio dei Comyn. Ho sbagliato e Danilo aveva ragione.» Guardò lo scudiero ed ebbe in risposta un sorriso e un piccolo cenno del capo. «Naturalmente non avevo idea che voi due sareste schizzati nel passato, per tornare indietro con qualcosa che non avrebbe fatto che peggiorare le cose.»

«In che senso, zio?»

«Non posso certo negarti il mio trono, ora che porti quell'anello. E questo mette mio figlio in una posizione molto scomoda.» Guardò Linnea. «L'equilibrio di potere che ho cercato di preservare è crollato. Anche se tu non avessi ricevuto quella matrice, il tuo matrimonio con Marguerida avrebbe comunque complicato la situazione… ma l'insieme di queste cose rende difficile una soluzione che non scontenti nessuno.»

Danilo Syrtis-Ardais si schiarì la gola e tutti lo guardarono. C'era una scintilla quasi maliziosa nei suoi occhi chiari e Mikhail si chiese quale segreto nascondesse; dall'espressione di Regis capì che lo zio era altrettanto perplesso.

Ottenuta l'attenzione dei presenti, Danilo cominciò a parlare. «Avete finito con le lamentele e le recriminazioni? Siamo tutti d'accordo che il problema più urgente è la successione dei Regni di Alton e di Hastur? O vogliamo continuare a litigare tra noi fino a quando i terrestri non si accorgeranno delle nostre lotte intestine? Sono anni che attendono l'opportunità d'impadronirsi del nostro pianeta, lo sapete.»

«Belle parole, ma come ti proponi di gestire la situazione… nella quale non hai comunque voce in capitolo?» ringhiò Javanne, alla ricerca di un bersaglio per la sua ira.

«Non ho intenzione di gestire altri che me stesso», fu la secca replica di Danilo, «una linea di condotta che raccomando caldamente a tutti. Io non sono un creatore di re, né ho mai coltivato la segreta ambizione di diventarlo. Ma questi sono i fatti, per quanto sgradevoli: Mikhail è un adulto, addestrato ai compiti di governo, e ora è in possesso di uno strumento che gli conferisce un enorme potere. Ed è anche il primo erede di Regis.»

«Ma…» cominciò Javanne.

Danilo sollevò una mano, un gesto aggraziato che però racchiudeva una grande forza. «Ti prego, Dama Javanne, lasciami finire. Abbiamo un problema: due eredi a un'unica carica. E, mia cara Javanne, tu non puoi pretendere che Regis tenga fede al suo giuramento e nel contempo contrasti le legittime pretese di Mikhail.

La successione è un problema di famiglia, ma è anche un problema che riguarda il mondo su cui viviamo. Ed è da questo punto di vista che dobbiamo vederlo, mettendo da parte i nostri pregiudizi.»

«E allora che cosa proponi, esattamente?» chiese Lew, ponendo la domanda che tutti avevano in mente.

«In verità, non si tratta di una proposta mia, ma di un'altra persona», annunciò Danilo con una risatina maliziosa; era chiaro che si stava divertendo un mondo. Si avvicinò alla porta e la aprì.

Dani Hastur, pallido in viso per l'agitazione, entrò nella stanza aggiustandosi la tunica con un gesto nervoso. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma c'era un'espressione risoluta sul suo viso. S'inchinò a suo padre e poi al resto dei presenti stupiti.

«Forza, Dani: esponi la tua idea», lo incitò Danilo con una voce da cui traspariva il divertimento, ma anche l'orgoglio.

«Sì, signore.» Rimase un attimo indeciso, ma poi, chiamando a raccolto il suo coraggio, disse: «Padre, io non voglio essere il prossimo Hastur!»

«Come?» Regis si alzò a metà sulla seggiola, poi si risedette, sconvolto.

«Io non voglio succederti, non potrei mai fare il tuo lavoro! Anche se il cugino Mikhail non esistesse, non potrei assumermi quella responsabilità!»

«Ma, figliolo… sei giovane e…»

«No! Sono anni che vivo nel terrore che tu muoia e che io mi ritrovi costretto a prendere il tuo posto! Sono contento che tu non mi abbia mai nominato tuo erede! Il mio carattere mi rende inadatto a diventare Hastur di Hastur.»

«Dani», intervenne dolcemente Dama Linnea, «vieni a sederti accanto a me. È un'affermazione molto coraggiosa, la tua, ma sei troppo giovane per renderti conto di quello che dici!»

«Troppo giovane per conoscere me stesso, intendi dire!» La tristezza nella sua voce era palese e Mikhail sentì una stretta al cuore. Dani si lasciò cadere su una sedia. «Ma io so chi sono; io non ho l'abilità necessaria per governare, mentre Mikhail sì. Oh, tu hai fatto del tuo meglio per addestrarmi, padre, ma è come insegnare a un cavallo a ballare la *pafan*: pur con tutta la buona volontà, gli mancherebbero le capacità.»

Quel paragone strappò una risata a tutti, nonostante la tensione. L'unica a non ridere fu Javanne. Lo scudiero porse un bicchiere di vino a Dani, cercando di nascondere un sorriso e di mantenere un'aria seria. Il ragazzo trangugiò un sorso, arrossendo quando qualche goccia gli cadde sulla tunica.

«Forza, Dani. Di' anche a loro quello che hai detto a me ieri mattina.» La voce di Danilo Ardais, calma e tranquilla, parve incoraggiare il giovane.

«In termini di sangue», riprese Dani imbarazzato, «le pretese mie e di Mikhail al trono di Elhalyn sono entrambe legittime: tutti e due siamo nipoti di Alanna Elhalyn, come anche gli altri figli di Javanne. Quello che ho pensato, è…» Gli mancò la voce e si guardò intorno spaventato.

«Che cosa, figliolo?» lo esortò Regis con gentilezza, cercando di non spaventarlo ancora di più.

Dani lanciò una rapida occhiata al padre, poi guardò dritto davanti a sé, incontrando lo sguardo di Mikhail. «La mia idea è questa», riprese dopo aver tratto un profondo respiro, «Che io sposi Miralys Elhalyn non appena avrà l'età giusta, diventando così il re Elhalyn; e i miei figli erediteranno il titolo.» Poiché nessuno parlava, Dani impallidì e si guardò intorno frenetico, senza rendersi conto che tutti erano ammutoliti per la sorpresa, tranne Danilo Ardais. Dopo qualche secondo, proseguì: «Per quello che ne so, sono sano di corpo e di mente, anche se più interessato alla poesia che al governo. Il mio amico Emun è morto e i suoi fratelli non sono in grado di assumere il trono. E Mira mi ama… Non ditemi che siamo troppo giovani per sapere quello che proviamo! Siamo adatti l'uno all'altra! Tu, zia Javanne, non eri molto più vecchia di lei quando hai sposato *Dom* Gabriel!»

«Io non ho obiezioni al tuo matrimonio con Miralys», rispose Javanne scandendo le parole, e fu chiaro a tutti che la sua mente stava pensando frenetica. «Ma non credo che tu ti renda conto di quello cui stai rinunciando.» Mikhail capì che stava considerando la possibilità di cambiare completamente direzione, e pretendere che Dani venisse nominato erede di Regis, con l'idea di poter manipolare il giovane per i suoi scopi.

«E invece lo so perfettamente! Sto rinunciando a un mucchio di mal di testa e di batticuore ai quali non ho mai aspirato! Mio padre è un prigioniero; sono anni che non esce da Thendara e non lascia quasi mai Castel Comyn. Di rado ha qualche momento per pensare a qualcosa che non sia Darkover. Chi potrebbe volere una vita simile?»

«La voce dell'innocenza», mormorò Lew, ricambiando senza batter ciglio l'occhiataccia di Javanne. «È una soluzione molto elegante, anche se non proprio ortodossa. Il vigore di Dani risanerebbe la dinastia degli Elhalyn…»

«E quella tua pazza figlia terrestre potrebbe fare quello che le pare e piace», ringhiò Javanne.

«Non farei mai nulla che mettesse in pericolo Darkover, zia Javanne.» Mikhail sentiva che la moglie si sforzava di restare calma nonostante tutte le provocazioni.

«Oh, sono sicura che tu ci credi! Ma non ci si può fidare di te e nemmeno di mio figlio! Lo avete dimostrato fuggendo e…»

«Madre, sei ossessionata, hai perso completamente la ragione», esclamò Mikhail rosso in viso. «Regis è tutt'altro che vecchio e rimbambito!»

«Ma grazie, Mikhail», rispose ironico lo zio. «Speravo che qualcuno lo notasse. E, naturalmente, non è questo il vero problema.»

«Non capisco», disse Mikhail.

«Il problema vero è: come potrò continuare a governare Darkover, quando tu sei ormai l'uomo più potente del pianeta?» Scosse il capo, e sul suo viso c'era un'espressione divertita e prudente nel contempo. «Tu non lo capisci, vero, Mikhail? No, non ti ha neppure sfiorato. Ora tu per me sei una minaccia, come non lo eri prima. E sono costretto a chiedermi se avrai la pazienza di aspettare che io muoia di morte naturale.»

«Ma, zio!» Mikhail era ferito e strabiliato e dovette fare uno sforzo per non esplodere nel sentirsi così ingiustamente giudicato. Possibile che venisse messa in dubbio la sua lealtà? Con uno sforzo, accantonò i propri sentimenti. «Gli Hastur sono una famiglia molto longeva e io mi aspetto che tu viva almeno altri cinquant'anni.»

«E nel frattempo tu che cosa ti proponi di fare?» chiese Regis con un'occhiata penetrante.

«Allevare mio figlio, e tutti gli altri che verranno. Studiare e imparare. Mi ci vorranno decine di anni per comprendere appieno il Dono di Varzil.» E mentre pronunciava quelle parole, Mikhail ne colse la profonda verità. Comprendere i poteri che gli erano stati affidati era un compito di fondamentale importanza; già il poco che aveva imparato sarebbe bastato a sconvolgere la scienza delle matrici. Ecco, pensò quasi divertito, ora che poteva assumere il ruolo di governante come lo aveva immaginato fin da ragazzo, non ne aveva più bisogno e neppure gli interessava. Peggio ancora: molto probabilmente non sarebbe riuscito a convincere nessuno che le cose stavano davvero così.

«Tu credi veramente a quello che hai detto, vero? E se io vi suggerissi di ritirarvi in qualche angolo lontano… magari Dalereuth? È vicino al mare e Marguerida sarebbe forse contenta.» C'era un'espressione astuta sul viso di Regis e ancora una volta Mikhail ebbe una dimostrazione diretta di come lo zio fosse riuscito a guidare Darkover negli ultimi vent'anni.

Be', pensò risentito, quel giochino potevano farlo in due! «Oppure potrei lasciare Darkover. Ho sempre desiderato viaggiare e Marguerida sarebbe più che felice di tornare all'università e portare a termine il suo lavoro. Forse potrei prendere il posto lasciato vacante da Herm Aldaran alla Camera Bassa.»

Regis assunse un'espressione sconvolta e stupita: era chiaro che non aveva anticipato quella possibilità. Poi Mikhail si rese conto che lo zio stava solo improvvisando e non aveva la minima intenzione di esiliarli a Dalereuth o da qualche altra parte. Stava mettendolo alla prova e, anche se la cosa non gli piaceva, Mikhail ne intuiva la ragione logica. E poi, lo sapeva, non gli sarebbe stato permesso di lasciare Darkover finché portava l'anello di Varzil.

Regis fissò il nipote, in preda a emozioni contrastanti; Mikhail ricambiò lo sguardo con fermezza, e attese, finché non fu Regis ad abbassare gli occhi, imbarazzato.

Regis e Danilo Syrtis-Ardais si scambiarono un'occhiata e una comunicazione senza parole. Il silenzio nello studio era quasi insopportabile e le raffiche di vento che sferzavano il castello sembravano riflettere le emozioni conflittuali di quella stanza. Regis distolse lo sguardo da Danilo e, dopo aver guardato tutti i presenti, i suoi occhi si soffermarono su Dani. «L'idea di mio figlio – che mi ha colto completamente di sorpresa – non è da scartare. Senza contare la generosità di spirito che riflette, una generosità che vorrei fosse più diffusa… soprattutto in questa stanza!»

Dani arrossì al complimento e Mikhail sorrise al giovane cugino. Accanto a lui Marguerida s'irrigidì, raddrizzando la schiena. Il suo viso era calmo, regale, deciso, e Mikhail ebbe la quasi certezza che avesse appena avuto un altro dei suoi lampi di precognizione. Intrecciò le dita a quelle della moglie e i braccialetti tintinnarono dolcemente.

«Tu hai addestrato Mikhail perché fosse il tuo successore, Regis», esordì Marguerida. «Ma ora cominci ad aver paura di lui. Immagino che sia naturale; ma se lascerai che sia la paura a guidarti, allora la cosa che temi quasi certamente distruggerà tutto quello che hai lottato per creare. Hai la magnifica opportunità di continuare il tuo lavoro, col sostegno di Mikhail! La domanda è: intendi accettarlo o rifiutarlo?»

«Lo vedete! Marguerida sta già tramando per portare mio figlio al potere!» Javanne fissò Lew Alton con odio. «È proprio figlia tua, uccello del malaugurio!»

«Grazie, Javanne!» scattò Lew. «Lo è, e io ne sono maledettamente orgoglioso!»

«Mikhail, un giorno mi dicesti che l'uomo che avesse avuto come moglie Marguerida avrebbe avuto un saggio consigliere al suo fianco: avevi ragione.» Regis sospirò e rivolse uno sguardo tenero a Dama Linnea. «Grazie, Marguerida: hai esposto il mio problema con estrema chiarezza. Hai un vero dono per arrivare dritta al cuore delle cose.»

«Prego. E vorrei che tu mi credessi quando dico che ho a cuore solo il bene di Darkover, Regis. Se mio padre ha ragione, e sono sicura che è così, la Federazione sta per diventare un problema molto più preoccupante di quanto non sia mai stata e noi dobbiamo essere uniti per affrontarla. Tu hai condotto una politica saggia, ma il futuro richiede un governante forte e se Mikhail non è l'uomo adatto, allora chi?»

«Chi, davvero», rispose Regis e guardò suo figlio. «Sei stato molto in gamba ad avere questa idea, Dani… ma perché non sei venuto a spiegarla a me?» Sembrava ferito.

«Io… non potevo! Tu sei troppo occupato con le cose importanti!»

«Troppo occupato?» ripeté Regis con un'occhiata allo scudiero. «Che questo ti serva di lezione, Mikhail; non lasciare che il governo di un pianeta t'impedisca di stare vicino ai tuoi figli. Sono lieto che tu abbia potuto confidarti con Danilo, figliolo.»

«Oh, posso sempre parlare con lui», rispose Dani, tornando a essere un ragazzino. «Lui ha tempo per me, e tu no. Questo l'ho sempre saputo.»

«Capisco. Vedrò di fare meglio in futuro, te lo prometto, Dani.» C'era un rimpianto così acuto nella voce di Regis che Mikhail trattenne a stento un brivido.

«Allora presumo che tu intenda nominare Mikhail tuo successore e permettere a Dani di diventare il re Elhalyn», ringhiò Javanne.

«Non è quello che hai sempre desiderato?» Fratello e sorella si guardarono e fu Javanne la prima ad abbassare lo sguardo.

«Sì», sussurrò la donna. Poi il suo spirito indomabile riprese il sopravvento. «E vivrò per vederti rimpiangere questo giorno! Inciterò gli altri Regni a…»

«Tu non farai niente del genere!» scattò *Dom* Gabriel. «Te ne starai buona e tranquilla, Javanne. Per una volta, cerca di controllarti.»

Dama Javanne Hastur si alzò, gratificò i presenti di un'occhiata velenosa e uscì dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé. Dopo un attimo, *Dom* Gabriel la seguì, rosso di rabbia, con le spalle curve.

«Creerà non pochi guai, sai», commentò Lew rivolto a Regis.

«La mia cara sorella è nata per creare guai», ridacchiò Regis. «Adesso dobbiamo decidere come muoverci. Accetto suggerimenti.»

Nessuno parlò e il silenzio scese di nuovo sulla stanza, ma la tensione di poco prima era scomparsa. Passarono parecchi minuti e il giovane Dani cominciò ad agitarsi sulla sedia.

Poi Mikhail guardò la moglie e si rese conto che tutti erano stati così occupati a decidere del suo futuro che nessuno si era preso la briga di pensare a quello di lei, come se ora non avesse più importanza. Questo lo infastidì, ma gli fece venire un'idea. «Credo che, quando il tempo migliorerà, io e Marguerida dovremo tornare a Neskaya per lavorare con Istvana Ridenow.» Vide una luce accendersi negli occhi di Marguerida e capì che l'idea la attirava.

Ma Regis scosse il capo. «Neskaya è troppo lontana e non è bene che Marguerida si sobbarchi un viaggio così lungo, nel suo stato. Mio figlio aveva ragione; come mio erede, devi restare a Thendara o non spingerti più lontano di Arilinn. Sarai una specie di prigioniero, come lo sono stato io. Ma in una cosa avete ragione: Istvana Ridenow è la *leroni* giusta per seguirvi e guidarvi. Le chiederò di trasferirsi qui. C'era una Torre al castello, un tempo, e può esserci ancora. Sì, lo so», proseguì con un sorriso a Marguerida, «che non hai dei bei ricordi di quel luogo, ma possiamo cominciare da capo… In fondo, questo è l'inizio di una nuova era per tutti, anche per me!»

«Sì, può essere una svolta, se abbiamo la forza di osare», disse Marguerida e nella sua voce c'era qualcosa che suggeriva che stesse sfidando Regis Hastur per qualche ragione tutta sua. Fu solo un attimo, ma Mikhail vide lo sguardo dello zio incontrare quello della moglie e capì che tra loro era stato siglato un patto. «E ora, che cosa facciamo col Regno degli Alton?» Marguerida guardò suo padre, poi Regis. «Credo che la cosa migliore sia che io rinunci ai miei diritti, in favore o dello zio Gabriel o di uno qualunque dei suoi figli. Se a te non importa troppo, papà.»

«È una scelta che dimostra molto buonsenso, dal momento che io non lo voglio, mentre *Dom* Gabriel sì», rispose Lew. «Però pretendo di avere un seggio in Consiglio. Io *non* sarò il potere dietro al trono, né per Regis né per mio genero! Io voglio che tutti possano vedermi e sapere come la penso. Una soluzione diversa darebbe adito a troppi sospetti.»

«Molto bene, questo sistema le cose. *Dom* Gabriel continuerà a reggere il Regno di Alton», disse Regis, proprio mentre la porta dello studio si apriva e l'uomo in questione entrava. L'espressione che comparve sul volto del padre nell'udire quelle parole rese Mikhail felice come non mai. Dal viso del padre erano scomparsi dieci anni. «E i suoi figli gli succederanno.»

«Questo m'insegna a uscire per correre dietro alla mia povera moglie», borbottò *Dom* Gabriel, con voce rotta dall'emozione. «Javanne è fuori di sé: non l'ho mai vista in questo stato e temo per la sua ragione. Ho cercato di farla riflettere… ma non ho potuto fare altro che ordinare che le venisse somministrata una tisana calmante.» Era triste e addolorato, ma nel contempo compiaciuto. «Lew, tu sei d'accordo?»

«Assolutamente, cugino. Sei stato il padrone del Regno per decine di anni e sarebbe sciocco cambiare adesso. Se una cosa non è rotta, perché aggiustarla?»

Gabriel sospirò e un sorriso trasformò il suo volto. «Sarai sempre il benvenuto ad Armida, Lew.»

«Non chiedo altro.»

Dom Gabriel guardò il figlio; si schiarì la voce un paio di volte, con aria imbarazzata, e alla fine parlò: «Non ti ho mai capito. Tu sei un mistero per me, Mikhail, e a me i misteri non piacciono. Ma capisco di averti mal giudicato e lo confesso: non mi fidavo di te solo perché eri diverso da me».

«Padre!»

«Non interrompermi! È già abbastanza difficile così. È stata la mia stolta ostinazione a impedirmi di vedere quello che veramente sei! Tu sei un uomo leale e un figlio leale… ci è voluta la follia di tua madre perché me ne rendessi conto. Spero solo che tu possa perdonare a un vecchio la sua stupidità.»

Mikhail si alzò e abbracciò suo padre con un trasporto che non provava da anni. «Non c'è nulla da perdonare.» Sentì il respiro ansante di *Dom* Gabriel contro la guancia e capì che il padre tratteneva a fatica le lacrime. «Nemmeno io capivo te!»

«Allora vuol dire che in futuro dovremo sforzarci di più», commentò *Dom* Gabriel con un sospiro tremulo. Si avvicinò a Marguerida e le tese la mano. «E tu, figliola, cui ho sempre negato il benvenuto in famiglia… puoi perdonarmi anche tu?»

Marguerida ignorò la mano tesa e, alzandosi, abbracciò lo zio, con gli occhi bagnati di lacrime. Poi baciò quelle guance rugose. «Tu sei l'uomo più gentile del mondo! Grazie!»

«Dopo quello che ho fatto l'estate scorsa, non credo…»

«Oh, no! Quello è il passato, zio, non pensarci più! Io ho dimenticato!»

Mikhail sentì il cuore gonfiarsi di gioia. Aveva temuto di non riuscire mai ad andare d'accordo col padre e che questi non avrebbe mai accettato Marguerida come nuora; ma ora si rendeva conto che gran parte dell'opposizione di *Dom* Gabriel era dovuta a Javanne e che forse, con uno sforzo da entrambe le parti, lui sarebbe stato un vero figlio.

«Se soltanto tutti i nostri problemi potessero risolversi con la stessa facilità», commentò Regis, cercando di trattenere la commozione. «Per esempio gli Aldaran.»

Tutti gemettero, tranne il giovane Dani.

«Ma per oggi penso che abbiamo fatto abbastanza. Dal canto mio, desidero solo un po' di pace e tranquillità. E tempo, tempo per imparare a conoscere questo mio stupefacente figliolo», aggiunse guardando Dani con immenso affetto.

Il viso di Danilo Hastur s'illuminò e le lacrime luccicarono nei suoi occhi. Ma le ricacciò indietro e sorrise al padre e alla madre, e la sua espressione seria svanì.

«Pace e tranquillità, Regis?» Gabriel scosse il capo. «Allora dovrai traslocare su un altro pianeta, perché non credo che li troverai, su Darkover.»

Tutti risero. Mikhail prese la mano di Marguerida tra le sue e sentì la tensione che l'aveva attanagliato svanire. Aveva ottenuto quella posizione che aveva smesso di desiderare mesi prima e avrebbe trascorso la maggior parte della vita a imparare a usare la sua matrice e ad aiutare Regis a difendere Darkover. E si era riconciliato con suo padre, almeno fino alla prossima riunione del Consiglio dei Comyn, quando, con tutta probabilità, si sarebbero di nuovo scontrati. Ma era più di quanto avrebbe osato sperare solo l'estate precedente. E poi aveva Marguerida al suo fianco e, tra non molto, avrebbero avuto un figlio da crescere. Per il momento la vita era quasi perfetta.

◆

EPILOGO

Lew Alton guardò la figlia entrare nella stanza in cui Diotima Ridenow giaceva sostenuta dal campo di stasi. Marguerida si muoveva con grazia, nonostante l'ormai visibile prominenza del suo ventre. C'era in lei un'aria di sicurezza che cresceva di giorno in giorno. La giovane donna infelice che aveva portato via da Arilinn mesi prima era scomparsa, e per sempre, ne era sicuro. Accanto a lei c'era Mikhail Hastur, serio in volto. Lew percepiva le loro emozioni, la loro intensità e la loro armonia.

Era grato di riaverla accanto a sé; non le aveva mai rivelato il terrore provato al Solstizio d'Inverno. Era un miracolo che fosse tornata a lui non solo sana e salva, ma anche sposata e in attesa di un figlio. E ora si proponeva di compiere un altro miracolo: ridargli la sua Diotima, in buona salute. Esisteva un altro uomo più fortunato di lui? Lew aveva quasi paura di pensarlo, nel timore che qualcosa potesse andare storto.

Marguerida gli aveva assicurato che la guarigione che si proponeva di compiere non rappresentava per lei un pericolo, però lui non era certo di crederle. Marguerida si era limitata a dirgli che sapeva quello che faceva e che era in grado di dare a Dia più tempo. Come, era un mistero, e tale sarebbe rimasto.

La sua piccola Marja lo avrebbe reso nonno prima che lui si fosse davvero abituato a essere padre. Che bambino sarebbe stato questo Domenic Alton-Hastur? Be', se seguiva la tradizione di famiglia, con tutta probabilità sarebbe diventato un vero discolo, e avrebbe fatto venire i capelli grigi a Marguerida. Era una prospettiva divertente.

Lew entrò nella stanza dietro la figlia. Marguerida si chinò per qualche secondo sul giaciglio che sembrava un sarcofago, mentre la canzone incisa nel registratore arrivava al suo culmine. Lew la riconobbe: era una canzone d'amore tetana che gli spezzava il cuore ogni volta che la sentiva. Poi Marguerida tese la mano e spense il registratore e il silenzio calò nella stanza.

C’era qualcosa d’innaturale in quella quiete improvvisa e Lew notò che la fine della musica turbava anche Liriel e Jeff Kerwin, dopo tutti i mesi in cui nella stanza era risuonata la voce di Marguerida. Le pietre stesse di Arilinn dovevano aver assorbito le mille melodie.

Marguerida fece un cenno a Jeff: il vecchio Guardiano esitò un istante, poi staccò il campo di stasi e la luce tremula che per mesi aveva circondato Dia scomparve. Marguerida fece scorrere la mano sul corpo che sembrava solo addormentato. Diotima era magra ed emaciata, i capelli chiari, un tempo così folti, erano fini e radi e la pelle delicata e chiara aveva perso la compattezza che Lew ricordava. La paura gli attanagliò il cuore per un attimo: non riusciva a sopportare il pensiero che Marguerida potesse fallire e Dia morire.

Per parecchi minuti non accadde nulla; Marguerida continuava a esaminare il corpo di Diotima con la mano della matrice e di tanto in tanto guardava Mikhail, come se i due si stessero consultando. Lew gettò un’occhiata a Liriel, che stava controllando sia la figlia sia Dia e si disse che non poteva accadere niente di male a nessuna delle due. In teoria, almeno. Il fatto era, però, che lui e le teorie non erano mai andati molto d’accordo!

Se solo avesse potuto fare qualcosa! L’impazienza di Lew era come un prurito violento, come un fuoco che gli divorava la pelle. Perché ci voleva tanto? Che cosa stava *facendo* Marguerida? Perché lui si era lasciato convincere a fare quel tentativo?

Guardò la figlia che teneva la mano sul petto di Dia e vide le linee sulla mano sinistra illuminarsi e poi brillare; la forma della matrice era chiarissima, ora. Poi la luce prese a pulsare intorno a Marguerida, finché lei non si trasformò in una figura radiosa che illuminò la stanza. Ma che cosa…? E in quel momento vide Mikhail usare il suo potere per proteggerla e sostenerla. Marito e moglie lavoravano all’unisono, in un’armonia perfetta, e, dall’espressione che colse sul volto di Liriel, comprese che stava succedendo qualcosa di veramente strabiliante.

L’illuminazione diminuì; Marguerida si raddrizzò, calma in viso, e gli rivolse un sorriso rassicurante. Poi Dia mosse le palpebre e Lew dimenticò ogni cosa. Corse al sarcofago, con gli stivali che risuonavano sulle pietre del pavimento.

Si chinò sulla moglie e la guardò esibire quello sbadiglio felino che conosceva tanto bene. Dia sbatté le palpebre un paio di volte e poi stiracchiò le braccia e le gambe, in un gesto sensuale, spontaneo.

Aprì gli occhi e lo fissò per un secondo, come se non sapesse chi era. Poi sorrise, quel sorriso luminoso che gli faceva sempre battere il cuore, e tese la mano verso di lui.

Lew la strinse, sentendo la pelle fragile e il sangue che pulsava nelle vene. Dia deglutì e fece un piccola smorfia, come se avesse assaggiato qualcosa di poco gradevole. Poi sussurrò, con un'espressione di stupore negli occhi: «Oh, Lew! C'era… tanta musica!»

FINE
del Libro XXIII
de *La Saga di Darkover*

ATTACCO A DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LIBRO XXIV ↵

EDITORI ASSOCIATI

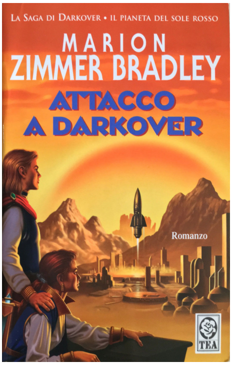
La Saga di Darkover • il pianeta del sole rosso
MARION
ZIMMER BRADLEY
ATTACCO
A DARKOVER
Romanzo
TEA

Due strane premonizioni sconvolgono Herm Aldaran, senatore di Cottman IV al parlamento della Federazione Terrestre: la prima riguarda l'eventualità di una crisi politica nell'intera galassia dovuta allo scioglimento delle Camere sulla Terra, la seconda il destino di Regis Hastur, il sovrano di Darkover. E una volta rientrato precipitosamente sul pianeta del sole rosso, Herm scopre non solo che Regis Hastur è in punto di morte, ma che la sua terra è sconvolta da lotte di potere per la successione al trono, da intrighi e da tradimenti che gettano un'ombra cupa sul futuro di Darkover…

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Prologo
Capitolo 01
Capitolo 02
Capitolo 03
Capitolo 04
Capitolo 05
Capitolo 06
Capitolo 07
Capitolo 08
Capitolo 09
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Epilogo

A Susan Shwartz, studiosa, storica e amica

PROLOGO

Herm Aldaran si svegliò di soprassalto, madido di sudore e con il cuore che gli martellava nel petto. Boccheggiando in cerca d'aria, con la testa che gli pulsava, lottò per liberarsi delle coperte. Rimase seduto, battendo le palpebre nella luce fioca proveniente dal soggiorno del piccolo appartamento. Un saporaccio di ferro gli impastava la bocca riarsa e i piedi sembravano elementi estranei, scollegati dal suo corpo. Sull'ampio petto la camicia da notte era fradicia di sudore, ma una manica era ancora abbastanza asciutta perché vi si potesse asciugare la fronte. Si alzò, la stanza prese a roteare e lui fu quasi costretto a sedersi di nuovo.

Alla fine il suo corpo smise di tremare e il cuore riprese un battito più normale. Lanciò un'occhiata a Katherine, sua moglie da più di dieci anni, che continuava a dormire tranquilla, e nella debole luce distinse i capelli scuri allargati sul cuscino, la curva della fronte e la piega della bocca sotto il naso dritto. Si chiese per l'ennesima volta perché una donna tanto bella avesse acconsentito a sposare un tipo insignificante come lui. Era un mistero, ma Herm sapeva che di certo non lo aveva fatto per i soldi – lui non era ricco – e nemmeno per il dubbio privilegio della carica che ricopriva: Senatore di Cottman Quattro, come la Federazione Terrestre chiamava Darkover, il suo pianeta di nascita.

Si rese conto che non sarebbe più riuscito a riprendere sonno, così si alzò e uscì dalla camera da letto cercando di non fare rumore, per non svegliare Katherine. Gettò uno sguardo oltre il sottile divisorio che separava la loro stanza da quella dei bambini e vide che dormivano indisturbati. Si diresse quindi in silenzio verso il minuscolo angolo in cui si trovava la cucina e aprì il frigorifero: la caraffa di succo fresco gli fece venire voglia di bere direttamente dal beccuccio. Solo in quel momento si accorse che gli tremavano le mani. Si costrinse a prendere un bicchiere e vi versò un po' del liquido giallo, poi ne bevve voracemente la metà, lasciando che il gusto acre della bevanda lavasse via il cattivo sapore che aveva in bocca. Il succo freddo lo colpì allo stomaco come un pugno e per un istante gli parve di aver ingoiato dell'acido. Poi la sensazione scomparve, anche se il suo stomaco continuò a protestare per parecchi secondi. Sapeva che si trattava solo di un'illusione, ma aveva l'impressione di riuscire a percepire lo zucchero che gli entrava nel sangue. Rallentò il respiro e rabbrividì da capo a piedi, quando solo qualche istante prima si sentiva accaldato.

Si lasciò cadere su uno degli sgabelli lungo il bancone che fungeva da tavolo da pranzo, posò il bicchiere prima che gli scivolasse di mano e si sforzò di svuotare la mente. La sensazione che ci fosse qualcosa di completamente *sbagliato* gli correva lungo i nervi dandogli i brividi come le note dissonanti di una sinfonia industriale. Quel genere di musica aveva goduto di un ritorno in auge durante i suoi primi anni alla Camera dei Deputati della Federazione, e lui si era lasciato trascinare a qualche concerto. Il genere gli era rimasto impresso perché a suo avviso non si poteva definire propriamente musica, ma piuttosto rumore, e per giunta alquanto sgradevole. Herm la odiava, come odiava quello sgabello, quella stanza minuscola e la ristrettezza dell'appartamento che gli era stato assegnato come Senatore della Federazione per Darkover.

Quando Lew Alton era ancora Senatore, aveva avuto un alloggio un po' più grande, e anche una casa su Teti; ma quei giorni erano ormai finiti ed erano ben pochi i membri del corpo legislativo che disponevano di un'abitazione su un altro pianeta, a meno che non fosse una proprietà di famiglia. Qualche anno prima, l'Ufficio delle Finanze aveva imposto severe restrizioni ai viaggi, limitando così i movimenti dei membri del parlamento, che potevano tornare sui loro mondi di origine solo una volta ogni cinque anni terrestri, per le elezioni. Herm però non era mai tornato su Darkover: lui non era stato eletto, ma nominato ventitré anni prima da Regis Hastur, un uomo che non aveva mai conosciuto di persona. Aveva lavorato per otto anni alla Camera dei Deputati, e quando Lew Alton aveva abbandonato il seggio al Senato Herm aveva preso il suo posto.

I cambiamenti di politica imposti dall'Ufficio delle Finanze, e numerose altre ordinanze nel corso degli anni, avevano alla fine trasformato il parlamento in un ostaggio dei capricci del Premier Sandra Nagy e dei suoi tirapiedi Espansionisti. A dispetto del nome, gli Espansionisti erano un truce gruppo di autocrati, e con il passare degli anni erano state sempre maggiori le restrizioni imposte a tutti, tranne che ai membri più in vista del Partito. Come Herm aveva detto una volta alla moglie, in una delle rare occasioni in cui era stato abbastanza sicuro che non ci fossero microfoni spia nelle vicinanze: «Gli Espansionisti sostengono che le risorse della Federazione sono limitate… e che sono tutte, di diritto, proprietà degli Espansionisti!» Katherine non aveva nemmeno accennato a un sorriso.

Il suo alloggio di tre stanze era migliore di quelli di altri terrestri, ma Herm era cresciuto a Castel Aldaran, circondato da pareti di pietra, con grandi camini ruggenti che spandevano folate di aria calda e profumata. Era strano sentire la mancanza del fuoco, dopo più di vent'anni, ma l'atmosfera asettica e soffocante dell'appartamento, regolata alla giusta temperatura tutto l'anno grazie ai controlli centralizzati dell'edificio, lo faceva sentire un animale in trappola. C'erano diciotto miliardi di persone sul pianeta, e aumentavano ogni anno. Herm sentiva una grande nostalgia degli spazi aperti, delle distese di conifere e dell'odore del balsamo di montagna, delle grida dei falchi degli Heller, con il loro piumaggio rossiccio che luccicava sullo sfondo del cielo illuminato da un sole color ruggine.

Non era solo la nostalgia per le candide e immote distese di neve che lo disturbava: dopo due decenni, si sentiva ancora a disagio… uno straniero. Non si era mai sentito del tutto pulito dopo una doccia sonica, anche se rimuoveva lo sporco e le cellule morte dal suo corpo. L'acqua, come ogni altra cosa, era razionata e tassata e lui anelava di immergersi in una vasca di acqua fumante, profumata con olio di lavanda; uno spesso asciugamano di cotone delle Terre Aride e una vestaglia di lana felpata sulla pelle, non un appiccicoso tessuto sintetico, a completare quella gradevole fantasticheria…

A quel pensiero si sentì stringere il cuore, e si meravigliò di se stesso. Aveva passato quasi metà della sua vita lontano da Darkover, e ormai avrebbe dovuto essersi abituato, invece la nostalgia di casa non faceva che peggiorare. Per un istante si rivide giovane, un sempliciotto per quel nuovo mondo, arrivato lì per rappresentare Darkover alla Camera Bassa, stupefatto davanti agli enormi edifici, ai grattacieli e a una tecnologia inimmaginabile sul suo pianeta lontano. Nonostante fosse cresciuto in compagnia dei terrestri, sempre i benvenuti a Castel Aldaran, e pur avendo una madre originaria del pianeta Terra, ben presto si era reso conto di essere davvero ignorante. Non ricordava molto della madre, morta quando lui aveva tre anni, e di certo nulla di quanto lei poteva avergli detto lo aveva preparato alla realtà che aveva dovuto affrontare durante il primo anno alla Camera dei Deputati. La madre gli aveva lasciato in eredità un nome strano, non darkovano, che ora sapeva essere insolito e antico anche per i canoni terrestri, una predisposizione alla calvizie e qualche ricordo lontano e frammentario. Tutte e tre le mogli di *Dom* Damon Aldaran erano morte: suo padre era stato tragicamente sfortunato.

Per fortuna in quei primi anni al suo fianco c'era ancora Lew ad aiutarlo. Herm aveva così imparato a servirsi della tecnologia, ad accedere ai notiziari sul computer e a comunicare quasi istantaneamente con chiunque. Ma, cosa ancor più importante, Lew gli aveva fatto studiare la letteratura e la filosofia di un centinaio di pianeti, oltre alla complessa storia della Federazione. All'inizio lui non riusciva a capire che scopo avessero quegli studi, e aveva letto i testi solo per far piacere al vecchio. A poco a poco, però, si era reso conto di essere assolutamente impreparato al compito che gli era stato affidato. Con grande difficoltà aveva cominciato a comprendere il modo di pensare della Federazione, quasi si fondasse su ideologie antiche (alcune delle quali straordinarie) che non avevano mai preso piede su Darkover.

Ora però sapeva che quelle ideologie venivano un po' alla volta abbandonate, e che la Federazione stava spostandosi verso una mentalità di oppressione e dominazione militare. Non era la prima volta che succedeva nella storia dell'umanità, ma lui avrebbe preferito che non accadesse durante la sua vita. E non si trattava di qualcosa di cui si potesse discutere apertamente, come invece avveniva quando era giunto da Darkover. Come chiunque altro sul pianeta, Herm era tenuto sotto controllo in modo costante, e non poteva farci nulla, perché disabilitare le microspie che osservavano e ascoltavano rappresentava un reato grave. Si chiese cosa ne pensassero le persone normali, ammesso che ci pensassero. Probabilmente no, ipnotizzati com'erano dai videodrammi e dai media.

Ma Herm sapeva che la situazione era brutta, e andava peggiorando: ogni anno venivano sborsate cifre esorbitanti per sviluppare nuove tecnologie, e contemporaneamente si spendeva pochissimo per migliorare l'esistenza quotidiana della gente comune, la cui vita diventava sempre più difficile. Herm aveva cercato di capire quel fenomeno, ma non ci riusciva e, come molti dei suoi colleghi all'assemblea legislativa, non poteva fare praticamente nulla per cambiare le cose.

Stava diventando paranoico, doveva essere la tensione dei giorni precedenti. Regis Hastur non aveva mai nominato nessuno al seggio nella Camera dei Deputati, dopo che Herm l'aveva lasciato, e lui non incontrava un altro nativo del suo pianeta da quasi sedici anni ormai. Raramente ci pensava, ma in quel momento era così stanco che gli sembrava un fardello insopportabile.

Ultimamente, da quando gli incontri sia pubblici che privati nelle due Camere della Federazione si protraevano sino a notte fonda, il sonno era diventato un lusso raro. In confronto, persino gli inferni di Zandru gli apparivano un posto migliore, in quel momento. Il Senato sembrava un nido di vespe stuzzicato dal bastone Espansionista, e la Camera dei Deputati era poco meglio. Aveva già avuto a che fare con crisi politiche prima di allora, ma non per questo si era svegliato in piena notte con il cuore che sembrava volergli uscire dal petto.

Per quanto odiasse vivere nella Federazione, Herm amava la costante turbolenza della vita politica; o meglio, l'aveva amata fino a pochi mesi prima, quando il partito Espansionista aveva infine ottenuto una risicata maggioranza in entrambe le Camere e aveva cominciato a portare avanti una politica alla quale lui si opponeva. Erano state imposte nuove tasse a tutti i pianeti della Federazione per costruire una flotta di corazzate da combattimento, quando non c'era nessun nemico da cui difendersi. Alcuni pianeti avevano protestato e persino cercato di ribellarsi, ed erano state inviate truppe per «mantenere l'ordine». La situazione, che all'inizio era solo un gioco nel quale lui eccelleva grazie a un innato talento per la dialettica e alla furbizia, da sempre la sua qualità migliore, si era trasformata in un incubo costante dal quale temeva di non risvegliarsi più.

La recente piega presa dagli eventi aveva disturbato persino la coscienza di alcuni fra i più moderati Senatori dello stesso partito Espansionista i quali, secondo Herm con grande coraggio, avevano deciso di votare contro il loro stesso gruppo di maggioranza su un importantissimo disegno di legge sulla difesa, facendolo decadere e riducendo sia la Camera che il Senato a una fase di stallo. C'erano state pressioni di ogni genere, tutte inutili: a parte interminabili conferenze, incontri e alcuni lunghi discorsi, il lavoro del parlamento era bloccato ormai da sei settimane, e non si vedevano schiarite all'orizzonte. I capi degli Espansionisti erano alla disperazione, e l'unico vantaggio nato da quella confusione era che nel frattempo non erano state approvate nuove tasse. In ultima analisi, però, da un parlamento paralizzato non poteva nascere niente di buono, e un governo messo nell'impossibilità di agire poteva, anche senza volerlo, fare più male che bene.

Herm cercò di scacciare l'umore nero che gli ottenebrava la mente e ripensò a una delle ultime conversazioni avute con Lew, poco prima che questi lasciasse il proprio seggio per tornare su Darkover. Una gran fortuna: lui non doveva camminare sul filo del rasoio, cercando di combattere l'isteria collettiva che era andata crescendo negli ultimi dieci anni. Cosa aveva detto? Ah, sì: «Può darsi che venga un giorno in cui la Federazione perderà la testa: se ciò dovesse mai avvenire, purtroppo non ho alcun consiglio da darti su come agire. Ma quando quel giorno arriverà, lo sentirai nelle ossa, e allora dovrai decidere se restare e combattere, o fuggire dal caos. Credimi, la tua intelligenza non potrà non accorgersene, e allora dovrai fidarti del tuo istinto, ragazzo».

Era un buon consiglio, valido ora più che mai. Le cose però erano diverse rispetto al tempo in cui Lew era Senatore di Darkover. All'epoca Herm non era ancora sposato… Che razza di follia, sposare una vedova del pianeta Renney, con un figlio piccolo, Amaury… ma si era innamorato perdutamente! Ora avevano una figlia, Terèse, una bambina deliziosa di quasi dieci anni. Erano il faro della sua vita, ed Herm sapeva che senza l'ancora di Kate e dei bambini sarebbe stato ancora più infelice: si rese conto che quando l'aveva conosciuta non aveva valutato le cose a fondo, si era innamorato senza speranza e un mese dopo l'aveva sposata. Non si era certo fermato a considerare i problemi che poteva avere un bambino per metà darkovano, di un'età in cui il Mal della Soglia e il manifestarsi del *laran* davano serie preoccupazioni. E nemmeno aveva mai rivelato a Kate il segreto dei talenti paranormali innati nel suo popolo, anche se aveva intenzione di farlo… prima o poi. Non aveva mai trovato il momento giusto. Cosa diamine poteva dirle? «Oh, a proposito, Kate, lo sai che io sono in grado di leggere la mente delle persone?»

Herm rabbrividì al pensiero della scenata che sarebbe seguita: no, lui, quel furbone di Herm, non le aveva detto la verità. Si era limitato a fare il suo lavoro di Senatore, tenendo Darkover al riparo dai predatori della Federazione, rimandando il problema di giorno in giorno. Un'ondata di colpa e di rimorso lo invase, stringendogli lo stomaco in una morsa.

Dopo la morte della madre era diventato un bambino chiuso e poi un adulto riservato, una caratteristica che gli era stata utilissima negli anni al parlamento della Federazione, dove anche i muri avevano orecchie e occhi, persino in quel microscopico angolo cottura che passava per una cucina. Be', due armadietti, un lavello minuscolo, un frigo e uno scomparto scaldavivande non erano nemmeno lontanamente paragonabili a un'immensa stanza di pietra, con il forno a cupola in un angolo, due o tre focolari enormi e una lunga tavola dove i servitori potevano sedersi a mangiare e a spettegolare. La vecchia cuoca di Castel Aldaran (ormai doveva essere morta) aveva un modo assolutamente delizioso di preparare la selvaggina con le verdure, e a quel ricordo Herm sentì l'acquolina in bocca. Non mangiava carne fresca da nove anni, dall'ultima volta che lui e Kate erano andati su Renney: le proteine artificiali nutrivano il corpo, ma non avevano alcun sapore.

Herm scacciò dalla mente l'immagine di un succulento fagiano circondato da tenere verdure e cercò di concentrarsi sul perché del suo brusco risveglio: cosa l'aveva strappato a quel riposo di cui aveva disperatamente bisogno? Non gli era rimasta la sensazione di un sogno, quindi doveva essere stato qualcos'altro. Nonostante il caldo della stanza rabbrividì, e si accorse di avere la pelle d'oca. Non stava affatto sognando, no, era stato quasi certamente un lampo del Dono degli Aldaran, una precognizione che senza dubbio avrebbe preferito non avere, una volta scoperto di cosa si trattava. Il suo *laran* era discreto, quanto bastava per afferrare al volo i pensieri delle persone con cui aveva a che fare ogni giorno, un vantaggio del quale non aveva mai abusato e che era stato ben attento a non rivelare. Si fidava molto di più della sua innata furberia che della telepatia… era una dote più affidabile e meno discutibile dal punto di vista etico.

E poi lui era un diplomatico, non una spia, e il fatto che la Federazione lo spiasse in ogni momento non era una ragione sufficiente per comportarsi allo stesso modo. Si chiese cosa pensassero quegli invisibili spettatori dei suoi momenti d'amore con Kate: niente, forse, dal momento che ogni notte registravano migliaia di situazioni simili. Ciò nonostante, la mancanza di una vera intimità gli pesava, a maggior ragione in quel momento, perché era sicuro di essere osservato. Era incredibile cosa potevano arrivare a fare gli esseri umani in nome dell'ordine.

Adesso non doveva fare altro che ricordare cosa lo aveva svegliato e poi poteva tornarsene a dormire. Qualcosa bolliva in pentola, di sicuro; ma questo lo sentiva da settimane; i pensieri occasionali che aveva colto nella mente dei suoi colleghi legislatori erano profondamente turbati. E questo non si limitava all'opposizione: Herm aveva avvertito il disagio di non pochi Senatori Espansionisti, i cui pensieri smentivano le parole che pronunciavano. Dal momento che non possedeva il Dono degli Alton del rapporto forzato, che era stato un notevole vantaggio per il suo predecessore, Herm doveva accontentarsi dei brandelli di pensieri, e quelli che coglieva erano in genere banali e inutili.

In quei giorni i corridoi e le sale del Palazzo del Senato erano permeati dalla paura, e lui aveva notato alleati di lunga data guardarsi con sospetto. E ne avevano tutte le ragioni: opporsi alle strategie Espansioniste era pericoloso, e in quegli ultimi anni più di un Senatore era stato vittima di un incidente inspiegabile o era stato colpito da una malattia improvvisa. La fiducia e la disposizione al compromesso, pilastri portanti della democrazia rappresentativa, erano quasi completamente scomparse, sostituite da una diffidenza e da una paranoia che assumevano sfumature raggelanti nelle menti dei suoi colleghi. In quella situazione il gesto della Senatrice Ilmurit aveva rappresentato un atto di folle coraggio: con sette altri colleghi moderati la donna aveva cambiato fronte, facendo così crollare la risicata maggioranza che gli Espansionisti erano riusciti a mettere insieme a prezzo di enormi sforzi e di non poche scorrettezze.

Gli bruciavano gli occhi, aveva i muscoli indolenziti ed era furioso, sapeva bene che se si fosse trattato di qualcosa di poco conto non avrebbe avuto una visione: il suo Dono non era molto forte, ma quando si manifestava era sempre per questioni importanti, e in due occasioni durante il suo mandato di Senatore lo aveva aiutato a evitare trappole e tradimenti politici.

Chiuse gli occhi, esausto, e cercò di richiamare alla mente l'avvertimento che lo aveva svegliato. Era confuso, un sovrapporsi di voci, grida di rabbia e parole che non riusciva quasi a distinguere. Gli ci vollero parecchi minuti di intensa concentrazione per rendersi conto che non si trattava di una sola cosa, ma di due eventi diversi mescolati, difficili da separare.

Due donne? Sì, proprio così. Ma chi? Non la sua Kate e nemmeno la voce delle Deputate o Senatrici che conosceva. Poi ne riconobbe una, quella più che nota di Sandra Nagy, attuale Premier della Federazione. Non l'aveva riconosciuta subito perché era abituato al gradevole timbro da contralto con cui pronunciava i discorsi trasmessi in tutta la Federazione per spiegare perché era necessario aumentare ancora le tasse o perché si era dovuto impiegare l'esercito contro la popolazione civile.

D'un tratto Herm capì che non aveva fatto un sogno e nemmeno aveva avuto una visione: era stato un episodio di chiarudienza, la manifestazione più rara del Dono degli Aldaran. Aveva sentito il futuro… Se solo fosse riuscito a ricordare quelle maledette parole! Corrugò la fronte, cercando di costringere la sua mente a fare un po' di chiarezza: concentrati su Nagy, si disse, e ignora tutti gli altri suoni.

«*Non posso permettere che il funzionamento del governo sia bloccato ulteriormente*», sentì infine. «*Poiché è palese che l'opposizione è decisa a tenere il corpo legislativo in ostaggio dei suoi scopi egoistici e assurdi, non ho altra scelta che sciogliere sia il Senato che la Camera dei Deputati fino a quando non si indiranno nuove elezioni e non verrà ristabilito l'ordine.*»

Herm non si mosse per qualche istante, sconvolto. Quando sarebbe accaduto? La precognizione degli Aldaran non era mai esatta, e di rado offriva elementi utili come una data o un'ora. Non dubitava di quello che aveva sentito, ma poteva solo ipotizzare che ripercussioni avrebbe avuto su Darkover.

Non era una cosa inaspettata, la possibilità di uno scioglimento delle Camere era prevista dalla costituzione della Federazione. Da più di un secolo non accadeva una cosa simile, da prima che i terrestri arrivassero su Darkover, ma da quello che Herm aveva studiato sui libri di storia sapeva che eventi simili non promettevano nulla di buono. Quasi sempre erano il preludio alla tirannia, all'oppressione e alla sofferenza. E la Federazione aveva già imboccato quella strada, con le telecamere che spiavano persino le abitazioni più misere, sempre in nome della sicurezza. La paura della ribellione era costante, e negli ultimi dieci anni era cresciuta fino a permeare ogni cosa. Anche i Senatori noti per la loro ragionevolezza ne erano stati contagiati. In quanto agli Espansionisti, si ubriacavano con la visione delle rappresaglie che avrebbero messo in atto nel caso di un'ipotetica ribellione, ed Herm era arrivato a pensare che si beassero al pensiero di un'apocalisse galattica.

Lew Alton aveva detto bene: la Federazione si stava avviando all'autodistruzione. Era un miracolo che ci fosse voluto tanto tempo. Ma adesso lui cosa doveva fare? E di chi era quell'altra voce di donna, quella meno distinta, che aveva gridato nella sua mente?

«*Scappa*!»

Quell'unica parola gli risuonò nel cervello come una campana, cancellando per il momento ogni altra considerazione. Hermes-Gabriel Aldaran era spaventato, e lo ammetteva senza alcuna vergogna. Fece l'atto di alzarsi dal suo scomodo sgabello, poi ci ripensò. Lo stavano spiando, e anche se potevano passare giorni o addirittura settimane prima che occhi umani studiassero il nastro di quel momento, era meglio cercare di non attirare l'attenzione su di sé. Doveva pensare a Kate e ai ragazzi.

Riesaminò ancora una volta le parole che aveva udito, sentendosi sempre più frustrato. Quando avrebbe fatto quell'annuncio, Sandra Nagy? E a lui cosa serviva sapere quello che sarebbe accaduto, senza avere la più pallida idea se sarebbe stato il giorno dopo o la settimana successiva? Herm si costrinse a esaminare la situazione con tutta la calma e l'obiettività di cui era capace. C'era un gruppo di mondi sull'orlo della ribellione, e quando il Premier avesse sciolto le Camere, almeno uno di essi avrebbe colto l'occasione per cercare di staccarsi dalla Federazione. Lui lo capiva, ma non era sicuro che Sandra Nagy facesse altrettanto: il suo Consiglio era composto dai membri più estremisti del Partito, sinceramente convinti di sapere meglio dei nativi dei singoli pianeti come governare la vita dei popoli della Federazione.

E cosa avrebbe comportato lo scioglimento dell'assemblea legislativa per i governi, i re e le varie istituzioni dei Pianeti Membri? Senza rappresentanti, non avrebbero avuto alcuna voce in capitolo. La Nagy intendeva forse sospendere la costituzione e instaurare la legge marziale? si chiese Herm, passandosi un dito sulla corta barba che gli ornava il mento. No, non si sarebbe spinta a tanto… non subito, almeno. Lei e i suoi avrebbero atteso che un pianeta si ribellasse come pretesto per dichiarare lo stato di emergenza. Sì, era la strategia più logica.

Erano già state inviate truppe sui pianeti considerati pericolosi o potenziali traditori? Herm non lo sapeva, e non aveva modo di accedere ai file in cui potevano trovarsi quelle informazioni senza destare sospetti; era meglio andare sul sicuro e partire dal presupposto che una parte della Flotta fosse già stata dislocata nei punti nevralgici o fosse in rotta verso gli stessi. Non aveva sentito qualcosa a proposito di manovre nel settore Castore? Si grattò la testa e frugò nel suo cervello annebbiato, cercando di ricordare. Sì, era Castore: lì c'erano due pianeti su cui avrebbe puntato la propria attenzione, se fosse stato uno stratega Espansionista in cerca di guai.

Soddisfatto di aver vagliato tutte le ipotesi possibili con le poche informazioni a sua disposizione, Herm passò ad analizzare la propria situazione. Qual era la sua posizione? Lui era il Senatore Indipendente di un Pianeta Protetto e non rappresentava un'aperta minaccia per nessuno. Con molta cura aveva coltivato negli altri l'immagine di una personalità innocua, una maschera che gli era stata molto utile nel corso degli anni. Ma Herm sapeva fin troppo bene come ragionavano gli Espansionisti: se non eri con loro eri contro di loro. Aveva visto alcuni suoi amici Senatori distrutti da scandali che sapeva montati ad arte, e non aveva nessuna intenzione di rimanere ad aspettare per vedere se sarebbe stato la prossima vittima. Era altamente improbabile, perché Darkover non era un mondo importante, ma doveva pensare a Kate e ai ragazzi e non solo alla propria pelle di Aldaran. E una volta sciolto il Senato, non avrebbe più goduto dell'immunità parlamentare per sé e per la sua famiglia. Avrebbe potuto essere arrestato, o peggio. Se solo non fosse stato così sfinito, se non avesse avuto la testa tanto confusa… Era spaventato a morte e doveva resistere all'impulso di fuggire.

Herm decise che, prima di qualunque altra cosa, doveva tentare di scoprire quando Sandra Nagy intendeva far esplodere la sua bomba politica. Si alzò dallo sgabello e senza far rumore si diresse al terminale, sapendo che almeno questo non avrebbe attirato l'attenzione degli occhi spia nelle pareti, perché era sua abitudine controllare le notizie parecchie volte al giorno e anche di notte, quando non riusciva a dormire, come adesso. Anzi, era un'abitudine così radicata che al contrario poteva fugare ogni sospetto.

Premette la palma sul sensore del collegamento e attese. Per parecchi secondi non accadde nulla, e cominciò a temere che fosse troppo tardi, che gli eventi fossero andati al di là del suo controllo, che gli fosse stato negato l'accesso e che nel giro di pochi minuti una squadra di intimidatori fiancheggiatori degli Espansionisti avrebbe bussato alla sua porta… Ma poi si impose di calmarsi: erano settimane che il sistema era lento, la solita storia dei cali di potenza che di tanto in tanto oscuravano metà del continente per più di un'ora.

Tutto sul pianeta, dal voto alla spesa, dipendeva da quei collegamenti elettronici, ma la miopia degli Espansionisti aveva bloccato gli stanziamenti per le centrali e ora il sistema iniziava a cadere a pezzi. Era un segnale sintomatico di tutto ciò che non andava nella Federazione: le infrastrutture erano fatiscenti e nessuno riusciva a far passare un disegno di legge per migliorare le cose. La popolazione continuava ad aumentare, ma i servizi destinati al benessere comune diminuivano, perché i fondi necessari venivano spesi negli armamenti, nella costruzione di astronavi militari e nell'addestramento delle truppe. Era una follia, ed Herm sapeva di non essere il solo ad averne coscienza. Purtroppo nessuno voleva ascoltare la sua voce o quella di chi, come lui, sosteneva che spendere per la difesa invece che per i bisogni elementari era un'assurdità.

Ripensò ai suoi studi di storia: li aveva iniziati con una certa riluttanza, ma ora erano diventati un'ossessione. L'amore per la storia era uno dei suoi pochi piaceri al di fuori della famiglia, una fuga dal terribile presente in cui viveva. Per qualche ragione si sorprese a ricordare la storia di un grande impero esistito sulla Terra poco prima dell'Era dei Viaggi spaziali, una nazione che copriva la maggior parte dei continenti chiamati Asia ed Europa. Per oltre mezzo secolo si era preparata a una guerra che non era mai scoppiata e alla fine era crollata, ridotta alla bancarotta dalle sue stesse paure. Forse il movimento Espansionista avrebbe fatto la stessa fine. Quel pensiero gli diede un misero conforto, mentre aspettava.

Finalmente il terminale lampeggiò e prese vita. Herm fece scorrere le ultime notizie, leggendole in fretta, alla ricerca di indizi che gli facessero capire quanto tempo gli rimaneva. Ignorò i rapporti sulla carenza di cibo, su un'altra rivolta per mancanza di acqua in Indonesia, l'arrivo del Governatore di Tau Ceti Tre per una visita di stato e parecchi altri articoli… Ah, ecco! Una notiziola sepolta tra le ultime pagine: il Premier aveva annunciato un discorso a Camere riunite di lì a tre giorni. Dunque era questo il tempo che gli restava per andarsene il più lontano possibile… non era molto, ma bastava. Sì, lo sentiva nelle ossa, proprio come aveva detto Lew: era la cosa giusta da fare. E dal momento che Herm era astuto, si era sempre tenuta aperta una via di fuga.

Per un istante riuscì a pensare solo che stava finalmente per tornare su Darkover, e subito! Ma con ogni probabilità non sarebbe più tornato sulla Terra, e questo comportava un'altra serie di problemi. Doveva portare con sé Kate e i bambini: questo non avrebbe dovuto essere difficile, se non fosse stato per le domande che sua moglie gli avrebbe rivolto sulla necessità di abbandonare la loro casa… e non poteva certo dirle la verità, se non voleva mettere in allarme le microspie nelle pareti.

Herm sospirò: la vita da scapolo era molto più semplice, sì, ma dava meno soddisfazioni. Kate era una donna intelligente, avrebbe dovuto fidarsi di lui, sapendo che agiva nel loro interesse. Per un momento venne colto dal futile pensiero che, così facendo, avrebbe strappato i bambini al loro ambiente, ma erano piccoli e si sarebbero adattati, era più importante proteggerli dal pericolo che preoccuparsi del resto. In seguito, quando fossero stati lontani dalla sorveglianza costante, avrebbe spiegato loro ogni cosa. Certo, rifuggiva da quell'idea: Kate lo avrebbe spellato vivo, e con ragione, perché non le aveva mai detto nulla prima.

Sbuffando, richiamò sul canale di comunicazione un programma preparato tre anni prima: sullo schermo comparve un messaggio, con i codici corretti, annunciando che doveva tornare subito su Darkover. Herm represse una smorfia di soddisfazione: era un trucco ben congegnato, e sperava che i maghi dell'informatica non l'avessero scoperto. Aveva tutta l'apparenza di un messaggio ufficiale, se non lo si esaminava troppo da vicino, e gli avrebbe permesso di allontanarsi dal pericolo, portando la famiglia con sé.

Herm guardò il messaggio, finse un'espressione stupefatta e si grattò la testa, borbottando. Poi, con un piacere che faticò a dissimulare, richiamò un altro programma. Ci fu un altro ritardo ed Herm cominciò a sudare per l'ansia. Poi, quasi per magia, trovò un posto che faceva proprio al caso suo sulla prima astronave in partenza, e grazie alla sua posizione privilegiata si impadronì della prima cabina disponibile nella prima classe di una Grande Nave.

Poter ricorrere a quell'espediente gli diede una grande soddisfazione: di quei tempi, con le restrizioni imposte dagli Espansionisti, a volte ci volevano mesi per prenotare un viaggio, a meno che non si avessero degli amici nei posti giusti. Ma come Senatore poteva ancora far valere i privilegi della carica, anche se sapeva che così facendo probabilmente mandava all'aria i piani di viaggio di qualche sconosciuto. Mise a tacere la coscienza ricordando che forse stava solo creando dei fastidi a un fedele suddito degli Espansionisti, i soli che potevano ancora viaggiare.

I dati scorrevano sullo schermo con un lieve ronzio rassicurante; dopo parecchi minuti comparve una schermata, un tragitto con un trasbordo a Vainwal; il sistema non segnalò problemi e la prenotazione venne confermata. Avevano sei ore per fare i bagagli e andare allo spazioporto: non era molto tempo, e si augurò che Kate non avesse troppa voglia di discutere.

Esausto per la tensione curvò le spalle; mentre si rilassava, le voci del sogno tornarono e si rese conto che non aveva più pensato alla seconda delle due, più debole di quella del Premier Nagy, sconosciuta. Trasse alcuni respiri profondi, costringendosi alla calma per cercare di sentire. Aveva sciolto solo metà dell'enigma, e con ogni probabilità la seconda voce era importante quanto la prima. Non doveva avere fretta: concentrarsi, soprattutto quando era stanco, gli riusciva difficile. Chiuse gli occhi e strinse i pugni, costringendo la mente a ricordare quelle parole deboli e lontane. Per un attimo non udì nulla, poi una ridda di immagini comparve davanti alle palpebre chiuse: vide dei fogli di carta su cui erano tracciate delle linee, poi una bottiglia di inchiostro si rovesciò macchiando le pagine… «*È successo qualcosa a Regis*!»

Le parole lo fecero tremare. Herm si costrinse a restare seduto per un minuto, cercando di calmare la mente. Forse il suo falso messaggio da Darkover non era poi così falso… Non aveva idea di chi fosse la voce che lo aveva raggiunto oltrepassando il tempo e lo spazio, attraverso innumerevoli anni luce, per trovarlo in un sogno e spronarlo all'azione. Si sentiva gelare fino alle ossa ed era coperto di sudore freddo.

Per un attimo fu come paralizzato dall'inerzia, mentre la sua mente si perdeva in un intrico di inutili speculazioni. Alla fine si costrinse ad alzarsi, notando che le ginocchia cedevano, e attraversò la stanza. Si versò un altro bicchiere di succo e rimise il contenitore nel frigorifero. Posò il bicchiere sulla rastrelliera dello sterilizzatore, fece un profondo respiro e si preparò a svegliare Kate. Avrebbe dovuto metterle fretta, senza darle il tempo di pensare, di fare domande… altrimenti avrebbe dovuto abbandonare lei e i bambini, e questo era impensabile. Se solo non fosse stato così stanco!

◆

CAPITOLO PRIMO

Seduta alla sua scrivania, Marguerida Alton-Hastur guardava fuori dalla stretta finestra, in preda a una sensazione di disagio di cui non conosceva la causa. Uno splendido cielo di inizio autunno, punteggiato di strane nuvole, riempiva l'apertura; Marguerida decise che una di queste assomigliava a un cammello, un animale mai esistito su Darkover, che ora viveva solo in alcune riserve protette, e ricordò quanto si divertivano un tempo i suoi figli cercando di stabilire quale forma avessero le nuvole. Una volta un gruppo di nubi aveva assunto ai suoi occhi la forma di un branco di delfini che giocava negli oceani di Teti, il suo pianeta di adozione, e lei non era riuscita a spiegare il motivo per cui gli occhi le si erano all'improvviso riempiti di lacrime, né la natura delle immagini. I suoi figli non avevano mai visto il mare e tanto meno vi avevano fatto il bagno, dunque non potevano comprendere il suo doloroso desiderio per i tiepidi oceani e le brezze salmastre. Che strano, erano anni che non pensava più a quel giorno: stava diventando vecchia, se si lasciava trasportare così dai ricordi.

Ma ormai i ragazzi era un po' troppo cresciuti per quel gioco, anche la più piccola, Yllana, che aveva undici anni. All'ultimo Solstizio d'Estate il maggiore, Domenic, era stato dichiarato erede del padre, nonostante le rumorose proteste di Javanne Hastur, quell'impicciona di sua suocera. Sembrava impossibile che il tempo fosse volato via in quel modo; tra non molto avrebbe potuto diventare suocera lei stessa e poco dopo anche nonna. Non le restava che sperare che la sua ancora sconosciuta nuora le fosse simpatica più di quanto lei lo era a Javanne, e di poter essere gentile con lei, o almeno più educata. *Che non succeda troppo presto, però*, si disse. Per quanto difficile si fosse rivelato il mestiere di genitore, avrebbe voluto tenere i suoi figli con sé ancora per un po'.

Si guardò intorno osservando il suo piccolo e confortevole studio di Castel Comyn; il caminetto era acceso e nella stanza aleggiava profumo di balsamo; le pareti ricoperte di pannelli di legno brillavano, riflettendo la luce guizzante delle fiamme, e i colori del tappeto sul pavimento erano piacevoli alla vista. Il sentore dell'autunno riusciva a passare persino attraverso le spesse mura, un profumo fresco che non mancava mai di rinfrancarle la mente. Le ci era voluto un po' ad abituarsi al clima di Darkover, perché su Teti era quasi sempre estate. Ora però aspettava con piacere i cambi di stagione e le feste che li segnavano.

Dalla stanza accanto, dove Yllana stava prendendo lezioni di musica da Ida Davidson, sentiva provenire l'allegro tintinnio di un clavicembalo. Non era un sintoclavicembalo come quelli usati da Ida quando Marguerida abitava da lei, negli anni dell'università: strumenti del genere erano proibiti su Darkover, perché si avvalevano dell'avanzata tecnologia della Federazione; era invece una buona imitazione del nobile antenato di quello strumento, interamente costruito su Darkover con legno locale e il raro metallo darkovano, in base ai disegni che Marguerida era riuscita a ottenere con grande fatica dagli archivi dell'università. Uno strumento a tastiera come quello non era mai esistito su Darkover, prima, ma ora, dopo gli sforzi per creare il primo, a Thendara ce n'erano sei e i membri della Corporazione dei Musicisti scrivevano musica per clavicembalo. Yllana non stava suonando una composizione locale, bensì una delle Variazioni Klieg del ventiquattresimo secolo, un pezzo formale, strutturato e molto difficile per dieci piccole dita.

Non c'era nulla che disturbasse la serenità del momento, come le rivelò una rapida esplorazione mentale del castello. Il Dono degli Alton, che aveva quasi odiato quando si era accorta di possederlo, si era rivelato alla fine utile per molte cose, fra le quali la possibilità di scandagliare l'ambiente attorno a lei. Forse si agitava per niente; era stato un anno difficile, con un'estate tra le più calde a memoria d'uomo, i contadini erano stati in apprensione temendo la siccità, e il pericolo di incendi nelle colline era stato altissimo. C'erano state preoccupazioni di altro tipo, come alcuni piccoli disordini nei mercati di Thendara, ed era giunta voce di una rivolta a Shainsa, nelle Città Aride. Ma poi, finalmente, erano arrivate le piogge da ovest, la mitezza del clima era svanita e non c'erano stati gravi incendi.

Doveva davvero rimettersi al lavoro; quelle reminiscenze le facevano perdere tempo prezioso e in quel momento non ne aveva molto. Marguerida guardò la pila di carte davanti a sé: erano fogli pentagrammati, coperti di note e liriche di accompagnamento. Dopo quasi vent'anni di dubbi ed esitazioni, aveva finalmente ceduto alla sua grande e segreta ambizione e aveva scritto un'opera. Le ci era voluto tutto il suo coraggio e una grande quantità di incoraggiamenti da parte di Ida per cominciare, ma una volta iniziato era stato quasi impossibile fermarsi. Mikhail Hastur, suo amato compagno e marito da quasi sedici anni, si era lamentato dicendo che quella sua passione era un rivale persino peggiore di un uomo, e Marguerida sapeva che scherzava solo in parte.

Scrivere musica era stato abbastanza facile, tutt'altra cosa trovare il tempo, la pace e la quiete. Come moglie dell'erede designato di Regis Hastur e madre di tre figli, aveva una quantità enorme di doveri; inoltre, seppure con una certa riluttanza, Marguerida si era assunta l'incombenza della conduzione di Castel Comyn, compito che sarebbe spettato a Dama Linnea Storn-Lanart, consorte di Regis Hastur. Negli anni trascorsi dal matrimonio con Mikhail Hastur aveva fatto una quantità di cose per lei impensabili quando era una giovane accademica in carriera. Prima fra tutte, imparare a gestire il suo unico e pericoloso *laran*, sotto la guida della Custode Istvana Ridenow; l'amica e confidente era arrivata a Thendara per istruire, aiutare, e addestrare lei e Mikhail subito dopo il loro matrimonio. Istvana era rimasta in città undici anni che per Marguerida erano stati meravigliosi, ma ora era tornata alla Torre a Neskaya per dedicarsi alla sua professione, e Marguerida ne sentiva la mancanza.

Riflettendo per qualche istante sugli anni trascorsi, decise che non se l'era cavata poi così male: aveva letto antichi testi nella panciuta calligrafia di Darkover mentre allattava un bambino; aveva imparato a sopportare le sedute del Consiglio dei Comyn senza farsi saltare i nervi, nonostante la presenza della suocera, Javanne Hastur, immancabile spina nel fianco. La matrice ombra incisa sulla palma della sua mano sinistra, quella cosa che aveva strappato da una Torre del Supramondo, rimaneva per gran parte un enigma, ma lei aveva almeno trovato il modo di controllarla e non la temeva più. Nemmeno le pur estesissime conoscenze che le *leroni* di Darkover avevano accumulato nel corso dei secoli avevano sciolto il mistero di quell'entità reale e irreale al tempo stesso. Con la matrice ombra Marguerida poteva guarire ma anche uccidere, e non era stato facile riuscire a conciliare e ad accettare quei due estremi. Erano stati anni duri, ma era riuscita a fare cose che non si sarebbe nemmeno sognata, e questo le dava una profonda soddisfazione.

Tuttavia, durante quegli anni di studio e di maternità non c'era stato spazio per la musica, che un tempo aveva riempito e circoscritto la sua vita e che rimaneva la sua passione dominante. Aveva indirizzato le proprie energie verso imprese meno personali: con l'aiuto della Casa di Thendara, la sede cittadina delle Rinunciatarie, aveva fondato una piccola stamperia e parecchie scuole per i figli dei mercanti e degli artigiani. Aveva aiutato la

Corporazione dei Musicisti a ottenere il permesso di erigere un nuovo salone per concerti, molto più grande di qualunque altro mai esistito prima, e aveva incoraggiato in tutti i modi il recupero dell'eccellente tradizione musicale di Darkover. Non erano state scelte dettate unicamente dall'altruismo e tanto meno semplici. Quando era tornata sul suo mondo natale, quasi sedici anni prima, imperava la moda della Federazione Terrestre, cosa che disturbava non solo i governanti di Darkover, più conservatori, ma anche i mercanti e gli artigiani. Temevano infatti che le loro tradizioni andassero perdute sotto l'invasione della tecnologia terrestre ed erano arrivati al punto di presentare una petizione a Regis Hastur affinché reinsediasse il Consiglio dei Comyn, sciolto vent'anni prima. Era una richiesta senza precedenti nella storia di Darkover; Regis aveva ascoltato le loro argomentazioni accogliendo le loro richieste. Una decisione che aveva soddisfatto la maggior parte degli abitanti.

Ma un ritorno totale al passato precedente all'arrivo della Federazione era impossibile, sebbene più di un membro del Consiglio fosse sinceramente convinto del contrario. Javanne, ad esempio, si struggeva nella convinzione che se tutti avessero fatto quello che diceva lei, in qualche modo sarebbero risorte le glorie del passato e la Federazione avrebbe smesso di essere un problema. Francisco Ridenow, il Capo del Dominio di Ridenow, era quasi altrettanto testardo.

Marguerida comprendeva la curiosa nostalgia della suocera per un'epoca che in realtà non aveva nemmeno vissuto di persona (i terrestri erano arrivati quarant'anni prima della nascita di Javanne) e la sua paura quasi atavica dei cambiamenti. Ma sapeva che era troppo tardi per tornare indietro e che Darkover aveva bisogno di conoscenza, non di ignoranza e di analfabetismo, per prosperare. La Federazione non sarebbe scomparsa solo perché Javanne Hastur lo desiderava… ma sembrava non ci fosse verso di farlo capire a quella donna.

L'ossessione per i viaggi spaziali che aveva contagiato la precedente generazione giovanile era quasi svanita, e Marguerida era sicura che la popolazione fosse tornata alle sue normali occupazioni con un silenzioso sospiro di sollievo. Anche il numero di persone che anelavano a padroneggiare la complessa tecnologia della Federazione era diminuito, e i pochi adolescenti ansiosi di ottenere un impiego al Quartier Generale erano per lo più figli di terrestri che avevano sposato dei darkovani.

La responsabilità di questo stato di cose era della Federazione stessa: la struttura politica che Marguerida ricordava era scomparsa, sostituita da un nugolo di burocrati, gelosi ognuno dei suoi privilegi, che accoglievano malvolentieri le giovani reclute. Questa riorganizzazione, avvenuta dodici anni prima, aveva portato su Darkover Lyle Belfontaine, Direttore di Stazione al Quartier Generale. Marguerida non lo aveva mai incontrato, ma suo padre sì, e il ritratto che Lew ne aveva fatto era tutt'altro che lusinghiero. Belfontaine non aveva mai fatto mistero di considerare i darkovani un popolo inutile e arretrato, e la nuova organizzazione della Federazione aveva fatto di lui il terrestre più potente del pianeta, superiore persino all'Amministratore Planetario, il quale, pur continuando a mantenere la carica, non aveva alcuna voce in capitolo nella gestione degli affari. Per pura ripicca a una decisione di Regis, Belfontaine aveva fatto chiudere l'Orfanotrofio John Reade e aveva ristretto l'accesso al Centro Medico ai soli impiegati della Federazione.

Marguerida si era accorta di molte di queste cose solo negli ultimi tempi, troppo occupata com'era ad allevare i suoi tre figli e a studiare con Istvana; entrambe le attività le avevano dato una soddisfazione profonda, per questo era stata ben contenta di lasciare tutto il resto a suo padre, a Regis e a Mikhail. Le sue attività pubbliche erano più che sufficienti. E ora, con quella stessa mano che era a un tempo una maledizione e un dono, sapeva di poter comporre musica, e in ciò aveva trovato un piacere profondo, che null'altro le sapeva dare.

Non aveva mai ambito a partecipare all'amministrazione di Castel Comyn, ma Dama Linnea l'aveva persuasa che era suo dovere: un giorno sarebbe diventato compito suo, in un nebuloso futuro in cui Regis fosse passato a miglior vita o la sua consorte fosse diventata troppo vecchia per farsene carico, un'idea che Marguerida si era sempre rifiutata di considerare reale, come se non sopportasse il pensiero della loro inevitabile morte.

Aveva affrontato i suoi nuovi doveri come affrontava ogni cosa nella vita, imparando il più possibile e il più in fretta possibile. I dieci anni trascorsi come assistente del suo compianto mentore, Ivor Davidson, nei quali aveva viaggiato tantissimo per studiare la storia e le tradizioni musicali dei più sperduti pianeti della Federazione, le erano stati di grande aiuto. Marguerida aveva inoltre il vantaggio di conoscere Castel Comyn come nessun altro: infatti conservava indelebili i ricordi dei tempi remoti del castello, retaggio dei lunghi anni in cui la sua mente era stata oscurata dalla vecchia Custode Ashara Alton. Quei ricordi antichi l'avevano perseguitata durante la giovinezza e l'adolescenza, invadendo sogni e incubi; solo il ritorno sul suo pianeta natale l'aveva liberata dal tormento di quelle immagini e di quei pensieri incomprensibili, sebbene per un certo periodo le avesse causato più problemi di quanti avrebbe mai immaginato. Era quasi morta per il Mal della Soglia insorto in età adulta, un'esperienza che, per fortuna, aveva ormai superato.

Ashara era vissuta al tempo della costruzione del castello, e dopo la sua morte il suo spirito era rimasto nella Vecchia Torre, ora in rovina, che si ergeva su un lato di Castel Comyn; passaggi segreti, stanze e corridoi dimenticati erano impressi nella mente di Marguerida, che li conosceva come la palma della sua mano. Era una consapevolezza inquietante, che si sforzava di nascondere per non mettere a disagio la servitù. Per lei, da sempre abituata a fare tutto da sola, imparare a trattare con i servitori era stata un'impresa ardua, ma occuparsi dell'amministrazione di Castel Comyn era cosa molto più complessa che tenere in ordine i documenti di viaggio e occuparsi dei bagagli. Sotto molti aspetti l'enorme edificio era una piccola città, con la sua distilleria, il forno e persino un laboratorio di tessitura; era sempre rifornito come se dovesse affrontare un assedio, e uno dei compiti di Marguerida era predisporre le cose per far fronte a qualunque eventualità.

Pur essendo nata su Darkover quarantadue anni prima, aveva vissuto metà della sua vita lontana dal pianeta e in alcuni momenti si sentiva ancora un'estranea. Suo padre sosteneva di avere spesso la medesima sensazione, e poter condividere con lui quel senso di alienazione era un conforto. Durante tutti i suoi anni all'università erano stati praticamente due estranei, ma quando si erano ritrovati, poco dopo il suo ritorno su Darkover, Marguerida aveva scoperto che Lew era cambiato, e ora non sarebbe nemmeno riuscita a immaginare la sua vita senza di lui, la sua allegra ironia, la sua profonda saggezza e soprattutto il suo affetto smisurato per lei, per Mikhail e per i nipoti. Non era più l'ubriacone tormentato che di notte dava in escandescenze, e per qualche miracolo nemmeno la morte di sua moglie, Diotima Ridenow, avvenuta dieci anni prima, lo aveva fatto tornare quello di prima.

Eppure, nonostante la presenza comprensiva del padre, la sensazione di essere un'estranea non l'aveva mai abbandonata del tutto, in parte a causa del suo difficile rapporto con Javanne Hastur: la madre di Mikhail non l'aveva mai accettata, nonostante il marito, *Dom* Gabriel, alla fine avesse ceduto dimostrandole un affetto sincero. Javanne riusciva sempre a darle l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei e in Domenic, il maggiore dei suoi figli, concepito in circostanze del tutto particolari durante il suo viaggio nel passato, nelle Ere del Caos. Forse riguardo a Nico Javanne non aveva tutti i torti, anche se Marguerida si sarebbe morsa la lingua piuttosto che ammetterlo: era un ragazzo strano, che dimostrava più anni di quanti ne avesse, distante e riservato. Ma la differenza con gli altri ragazzi era più profonda, e Marguerida ne era consapevole:

c’era qualcosa di soprannaturale in lui, una sensazione di immobilità, come se fosse in ascolto di voci lontane. Forse era così, o forse, come aveva suggerito una volta *Dom* Danilo Syrtis-Ardais, a metà tra il serio e il faceto, Nico era la reincarnazione di Varzil Ridenow. Lei sperava proprio di no, perché l’unico incontro che aveva avuto con l’antico *laranzu*, morto da secoli immemorabili, non le aveva lasciato il desiderio di incontrarlo ancora, in nessun’altra forma, tanto meno in quella di suo figlio.

Marguerida cercava di accettare l’antipatia che le mostrava la suocera e di farsene una ragione; dopo tutto, Javanne era la sorella maggiore di Regis e faceva parte della famiglia. La confortava il fatto che quella donna trattasse Gisela Aldaran, ora moglie del fratello maggiore di Mikhail, Rafael, con ancor meno cortesia. Era più o meno l’unica cosa che lei e Gisela avessero in comune; Marguerida non era mai riuscita a diventare amica della cognata, e la sua costante presenza a Castel Comyn diventava a volte difficile da sopportare. Aveva fatto del suo meglio per riconciliarsi con lei, interessandosi alle sue ricerche sulla genealogia delle famiglie dei Domini e persino agli scacchi. Era addirittura riuscita a procurarsi degli scacchi tridimensionali che aveva regalato a Gisela per il Solstizio d’Inverno, e per un po’ la cognata si era mostrata meno rigida.

Tuttavia, restava una presenza destabilizzante e fredda a Castel Comyn, dove già dimoravano molte personalità forti. Marguerida comprendeva in parte la tristezza e la rabbia che covavano in Gisela: quando era ancora un’adolescente aveva messo gli occhi su Mikhail, ma non era riuscita ad averlo. Era già di per sé un duro colpo, e come se non bastasse lei e Rafael abitavano al castello, costretti a vedere quasi ogni giorno Mikhail e Marguerida. Gisela era una sorta di ostaggio non dichiarato per la buona condotta del Dominio di Aldaran; Regis non era mai riuscito a fidarsi del tutto di *Dom* Damon Aldaran, e per quanto la presenza di Gisela potesse essere scomoda, gli dava un appiglio per tenere sotto controllo il vecchio signore. Marguerida riusciva a perdonare quasi del tutto il pessimo carattere della parente, riconoscendole intelligenza e ambizione, e le veniva voglia di strangolarla solo una volta alla settimana.

La suocera era tutto un altro paio di maniche e, anche se non era spesso a Castel Comyn, solo pensare a lei le faceva montare la rabbia. Javanne stravedeva per Roderick e Yllana, i due figli più piccoli di Mikhail e Marguerida, ma trattava Domenic come se fosse invisibile o, peggio, come se puzzasse. E dire che Nico era un così bravo ragazzo, serio e posato, tutto il contrario di Rory, che sembrava nato per combinare guai. Yllana era ancora troppo piccola per avere una personalità definita, ma era intelligente, aveva un’ottima manualità, la lingua tagliente di sua madre e la prudenza del padre.

Era il momento di mettere da parte quei pensieri che la distraevano e cominciare a copiare in bella il manoscritto. Avrebbe potuto affidare quel compito a qualcuno della Corporazione dei Musicisti, ma preferiva farlo lei stessa. Era riuscita a sbrigare in fretta le sue consuete faccende mattutine: il menu per la cena serale, con piatti che non avrebbero disturbato il delicato stomaco di Regis, un’intrusione di topi in uno dei depositi di farina e parecchie altre cose di minor conto. Una giornata come tante, con i soliti problemi.

Per il momento i ragazzi erano occupati, ma c’era sempre la possibilità che la sua difficile figlia adottiva, Alanna Alar, venisse a interromperla. Nico, segretamente il suo prediletto, era di servizio nella Guardia e Rory stava pulendo una parete che qualche giorno prima aveva pensato di dipingere con gessetti e vernice. Era un bel murale, in verità, e le era dispiaciuto dovergli dire di cancellarlo, ma non poteva permettere che quel mascalzoncello di suo figlio prendesse l’abitudine di dipingere le pareti. Già si era fatto venire un’indigestione ingozzandosi di dolci rubati in cucina, mostrando una preoccupante inclinazione al furto come occupazione a tempo pieno. Marguerida si chiedeva se una parte di quell’esuberante energia non potesse essere incanalata verso l’arte, dal momento che Rory sembrava molto dotato. Ma era un pensiero vano, perché entro qualche mese il ragazzo sarebbe andato ad Arilinn per il suo primo addestramento, e il suo futuro era tra i Cadetti delle Guardie. La sua vita era già tracciata, per quanto lo permettevano quei tempi incerti.

Gli anni che Marguerida aveva trascorso su Darkover non erano stati tranquilli, e la colpa era da attribuire per la maggior parte alla Federazione Terrestre. Negli ultimi vent’anni aveva esercitato pressioni sempre più forti perché Darkover abbandonasse il suo stato di Pianeta Protetto ed entrasse nella Federazione come Pianeta Membro a pieno titolo. Questo avrebbe comportato nuove tasse da pagare alle sempre più voraci casse terrestri, e l’obbligo di apportare drastici cambiamenti alla forma di governo di Darkover. Quando un pianeta entrava a far parte della Federazione ne diventava suddito, perdendo di fatto ogni autonomia sulle proprie risorse e sul governo; per questa ragione Lew aveva sempre lottato strenuamente per evitare che Darkover abbandonasse il suo status di Pianeta Protetto, trovando un alleato in Javanne Hastur. Javanne non ne era particolarmente entusiasta, perché l’antipatia che nutriva da anni nei suoi confronti si era da tempo trasformata in qualcosa di più simile a un odio fanatico, ma la coincidenza di vedute aveva almeno posto fine alle loro interminabili liti durante le sedute del Consiglio dei Comyn. I «dibattiti» in Consiglio erano in genere surriscaldati e pieni di rancore, e ogni volta Marguerida si ritrovava ad anelare alla pace e al silenzio. Ma, come non mancava di ricordarle Lew, non poteva esserci pace su Darkover: se tutti si fossero ritrovati d'accordo non sarebbe stato normale.

I pensieri di Marguerida, invece che alla stesura dell'opera, tornarono ai problemi che la Federazione continuava a dare a Darkover. Era davvero seccante non riuscire a concentrarsi. Abbassò lo sguardo sulla musica, poi lo risollevò guardando il fuoco nel camino. Durante i suoi studi con Istvana aveva acquisito una disciplina ferrea, ed era insolito che la sua mente divagasse in quel modo. Doveva esserci una ragione.

Marguerida si teneva aggiornata sulle sempre più difficili relazioni tra Darkover e la Federazione, cercando però di restarne fuori. Tra le altre cose, Javanne l'accusava di approfittare della sua posizione per influenzare le opinioni del marito, del padre e degli altri a Castel Comyn. Javanne partiva dal presupposto che Marguerida interferisse nelle decisioni, semplicemente perché lei lo avrebbe fatto. Per neutralizzare quei sospetti, Marguerida aveva fatto di tutto per sembrare una perfetta donna darkovana interessata alle faccende domestiche più che a quelle di stato, ma era pronta ad ammettere di non esserci riuscita: era troppo determinata per restare seduta in silenzio durante le riunioni del Consiglio, per quanto ogni volta si ripromettesse di farlo.

A pensarci bene era buffo: lei e Javanne avevano un temperamento simile, ma se Marguerida aveva il vantaggio di essere cresciuta nella Federazione, la suocera possedeva una conoscenza atavica di Darkover. Quindi si scontravano praticamente su tutto, spesso con grande asprezza. Javanne non riusciva proprio a capire che era necessario fare i conti con la Federazione, non bastava desiderare che se ne andasse o scomparisse per magia.

Anche quando si trovavano d'accordo – come la volta in cui Regis aveva ordinato di smantellare gli schermi per la trasmissione dei notiziari, che il Direttore di Stazione aveva fatto installare nelle taverne della Città Commerciale in aperta violazione del Patto con la Federazione – era sempre a fatica e controvoglia. Ripensando a quell'incidente, qualcosa si risvegliò nella mente di Marguerida, che si chiese se Belfontaine non volesse tentare un'altra ingerenza nello stile di vita di Darkover. Niente nelle informazioni in suo possesso ne indicava la possibilità, ma molto spesso il suo inconscio si era rivelato più acuto della sua mente razionale.

Certo, c'erano stati quegli strani episodi dell'estate precedente: un tafferuglio al Mercato dei Cavalli e ogni sorta di voci, che erano andate e venute come le nubi nel cielo. Era stata un'estate febbrile, e la popolazione di solito pacifica della città per qualche tempo si era mostrata scontrosa e risentita. Ma perché quei fatti dovevano turbarla proprio adesso, quando aveva finalmente a disposizione qualche ora ininterrotta per lavorare? Avvertì un brivido di disagio, e si rese conto che non era il primo da quando si era seduta alla scrivania.

Qualcosa la disturbava, ma non era la Federazione, tanto meno i suoi figli o Mikhail, nulla che riuscisse a individuare. Aveva un accenno di mal di testa e si sentiva lo stomaco in disordine, come se fosse di nuovo incinta. Ma sapeva che non era così, e non riusciva a dare una spiegazione a quel malessere, a meno che non fosse in arrivo qualche malanno. Scartò con decisione quel pensiero e rivolse l'attenzione al lavoro che l'attendeva.

Doveva accantonare tutto e concentrarsi; si era imposta una scadenza e doveva rispettarla. Mancavano tre settimane al compleanno di Regis, ed era ormai consuetudine organizzare un intrattenimento musicale per l'occasione. Marguerida aveva programmato la prima della sua opera come regalo per Regis: trattava infatti della leggenda di Hastur e Cassilda, i mitici progenitori della sua casata. Era una fortuna che l'aumentato numero di musicisti in arrivo al castello fosse considerato normale in vista dell'evento, e ancor più che i cantanti e gli strumentisti considerassero Marguerida un membro *ex officio* della Corporazione. Fino a quel momento era riuscita a mantenere il segreto, anche se era sicura che Regis sospettasse qualcosa. In un castello abitato da telepati dai talenti più disparati era difficile, sebbene non impossibile, riuscire a fare una sorpresa.

Chiudendo gli occhi, Marguerida si appoggiò allo schienale della sedia e ancora una volta lasciò vagare il Dono degli Alton, cercando la fonte del proprio disagio. Aveva scoperto quel lato particolare del suo Dono anni prima, in un castello in rovina da secoli, quando la sua vita era cambiata per sempre. Sembrava che non ci fosse niente di insolito, così scrollò le spalle, dicendosi che si stava comportando da sciocca, aprì gli occhi e prese la penna.

La intinse nell'inchiostro e cominciò a ricopiare la prima pagina. La notazione musicale in uso a Darkover era diversa da quella che aveva imparato all'università, ma dopo tutto quel tempo le era ormai familiare. Sì, aveva avuto ragione a volersene occupare di persona: c'era un punto in quella prima pagina tutt'altro che chiaro. Non se ne stupì, visto che aveva rielaborato l'originale almeno mezza dozzina di volte. Accennò le note a bocca chiusa, vocalizzò una strofa sottovoce e apportò le necessarie correzioni.

Mezz'ora più tardi aveva ricopiato quattro pagine, quando all'improvviso una lama di luce rosso sangue entrò dalla stretta finestra, illuminando la scrivania e accecandola. Si alzò per schermare la luce, ma invece di tirare le tende rimase in piedi qualche istante, guardando fuori. L'abito di lana color avorio cadeva in morbide pieghe attorno al suo corpo snello, e il grembiule che aveva messo per non sporcarsi con l'inchiostro evidenziava la sua vita sottile. Una brezza tesa faceva ondeggiare i vessilli sul tetto di fronte e su tutto aleggiava l'odore dell'autunno. In circostanze diverse, Marguerida sarebbe stata fuori, a cavalcare con il suo palafreniere e due Guardie, godendosi l'aria pura e tersa nonostante la presenza fastidiosa della scorta. Non poteva più cavalcare Dorilys, la sua amata giumenta, che aveva ormai diciotto anni, così montava una delle sue molte figlie, Dyania, una cavalla vivace, color grigio peltro, con una stella bianca sul petto. Era duro dover restare in casa in una giornata così bella, e con una certa riluttanza si voltò e tornò alla scrivania.

Yllana aveva smesso di suonare ed era tornato il silenzio. Ancora una volta Marguerida avvertì un brivido di disagio, ma cercò di ignorarlo. Probabilmente era solo ansiosa per la sua opera, che forse era meglio definire un oratorio, dal momento che non c'erano scenografie né costumi. Marguerida avrebbe voluto un allestimento del genere, oltre che una rappresentazione pubblica del suo lavoro nel nuovissimo Auditorium Musicale, situato dalla parte opposta di Thendara. Tuttavia, nella sua posizione non sarebbe stata una buona idea: Javanne Hastur e i membri più conservatori dei Domini probabilmente lo avrebbero ritenuto fuori luogo: lei non era una compositrice qualunque, ma la moglie di Mikhail Hastur. Per quello che riguardava l'astio di Javanne non poteva fare nulla, a parte forse vivere più a lungo di lei… ma poteva volerci parecchio tempo, dal momento che gli Hastur erano famosi per la loro longevità. Sarebbero passati decenni prima che Mikhail si ritrovasse a guidare Darkover; al momento era il braccio destro di Regis (Lew Alton era il sinistro), mentre Danilo Syrtis-Ardais, come sempre, guardava le spalle del sovrano.

Marguerida non aveva nessuna fretta che accadesse: quando Mikhail avesse preso il posto di Regis la sua vita avrebbe subito ulteriori restrizioni. Per fortuna si aspettava di essere vecchia e decrepita, per allora, e magari non le sarebbe importato molto di vivere praticamente prigioniera del castello. Ma adesso le importava, e molto, tanto che in certi momenti avrebbe voluto urlare e qualche volta, nel bel mezzo della notte, usciva in uno dei cortili interni e ululava alle lune, solo per sfogarsi, per rimanere davvero sola, libera dalle Guardie, dalla servitù e dai personaggi litigiosi che popolavano il castello.

Riprese a lavorare e trovò un passaggio che richiedeva alcune correzioni. Forse non sarebbe stata una cattiva idea rimandare la prima, magari all'anno seguente. Marguerida prese un foglio nuovo, rivide la partitura, capì dov'era il problema e ci rimuginò finché non fu soddisfatta. Come aveva potuto essere tanto maldestra? Chissà se anche Korniel, l'eccellente operista di Renney del secolo precedente, aveva avuto i suoi stessi problemi? Più che probabile. *Il diluvio di Ys*, la sua opera più conosciuta, era lo standard di eccellenza a cui lei si ispirava, pur sapendo che con ogni probabilità non sarebbe mai riuscita a comporre nulla di altrettanto grandioso e commovente. Tuttavia, alcuni brani della sua opera, ispirati alla lunghissima ballata di Hastur e Cassilda, non erano affatto male. Aveva ampliato un po' i testi lirici originali (non tanto da offendere la sensibilità dei suoi spettatori, sperava) e aveva introdotto alcune variazioni tematiche, attinte da fonti del Nord. Erald, il figlio di Mastro Everard, defunto capo della Corporazione dei Musicisti, le era stato di grande aiuto. Raramente era a Thendara, perché viveva con i Girovaghi di Darkover, ma quando era in città andava sempre al castello a trovarla. Era un uomo strano, ma lei lo considerava un amico.

Sì, il refrain che aveva introdotto era davvero buono. O forse aveva le lacrime agli occhi per qualche altra ragione. Marguerida posò la penna, sollevò la mano sinistra, coperta dal guanto di seta ora macchiato di inchiostro, e si asciugò le lacrime. Era una cosa sciocca farsi commuovere dalla propria creazione… d'altra parte, se faceva venire le lacrime agli occhi a lei, probabilmente avrebbe avuto lo stesso effetto sul pubblico. Rincuorata da quella constatazione, si rimise al lavoro con rinnovato entusiasmo.

Ma tra una strofa e la successiva, qualcosa cambiò: un istante prima Marguerida era profondamente concentrata sulla copiatura e l'attimo seguente avvertì un gelo che la fece rabbrividire da capo a piedi. La penna tremò, coprì il foglio di macchie e le scivolò dalle dita. Sentì una fitta sopra l'occhio sinistro, ma scomparve così in fretta da farle pensare di averla solo immaginata. Sbatté le palpebre più volte e finalmente la nebbia della stanza si diradò.

Per qualche secondo Marguerida rimase immobile, troppo sorpresa per pensare. Era stato quasi un attacco epilettico, ma erano anni ormai che non ne aveva. Ci mise un po' a rendersi conto che quelle sensazioni non erano sue, ma di un altro. Il suo primo pensiero andò a Mikhail e ai ragazzi; il disagio di poco prima era probabilmente una delle sgradite manifestazioni del Dono degli Aldaran della preveggenza. Non le capitavano spesso, sembravano riguardare sempre avvenimenti che la toccavano da vicino.

Poi, senza una chiara cognizione di come lo sapesse, Marguerida capì cosa non andava. Si alzò di scatto sbattendo contro il bordo della scrivania e rovesciò l'inchiostro. Il liquido scuro si allargò sulla carta assorbente, sulle pagine appena copiate e sul suo grembiule, ma lei nemmeno se ne accorse.

«*Mikhail*!» Il grido, amplificato dal Dono degli Alton, attirò l'attenzione di tutti i telepati dell'enorme dimora.

«*Cosa c'è*?»

«*È successo qualcosa a Regis*!»

◆

CAPITOLO II

Una sferzata di vento gelido la colpì in pieno volto e a Katherine Aldaran mancò il respiro. Dopo il caldo del terminal dello spazioporto fu uno shock. La paura che la attanagliava da quando Herm l'aveva svegliata nel cuore della notte, dicendole di fare i bagagli perché sarebbero partiti per Darkover, allentò per un istante la morsa e in quella breccia si insinuò la rabbia. Non avrebbe mai dimenticato la sua immagine nella penombra della camera da letto, in quella terribile notte, con le pupille contratte nonostante la luce scarsa; l'espressione disperata sul suo viso solitamente calmo l'aveva terrorizzata a tal punto che non aveva fatto domande, e aveva seguito le sue istruzioni senza fiatare.

Katherine, che aveva sopportato la paura nella minuscola cabina della nave e durante il trasbordo a Vainwal, ora aprì la bocca per chiedere finalmente una spiegazione. Il vento gelido però le strappò le parole dalle labbra e le scompigliò i capelli. Vide dietro di sé il facchino che era stato loro assegnato e sì sforzò di tenere a freno le domande che le affollavano la mente; per allentare la rabbia e la tensione si lanciò invece in alcune colorite imprecazioni nel dialetto di Renney, incurante che il figlio potesse imparare qualche parolaccia. «Avresti potuto avvertirmi che saremmo finiti in una tormenta!» sibilò, ma avrebbe voluto dire ben altro.

Herm la guardò afferrare una lunga ciocca nera che le sferzava il viso esausto. Aveva un carattere pepato, la sua Kate, ed essere trascinata fuori dal letto nel mezzo della notte, sballottata per mezza galassia senza una spiegazione ragionevole, doveva aver messo a dura prova il suo autocontrollo. Più di una volta aveva colto le domande che le si affollavano nella mente – da un punto di vista telepatico era come se stesse urlando -, e sapeva che le era costato molto tacere. Solo la certezza che difficilmente il marito le avrebbe detto la verità mentre erano a portata di orecchie della Federazione aveva salvato Herm da un interrogatorio spietato. Gli era stato invece riservato un gelido silenzio, che forse era persino peggio.

Ma respirando il meraviglioso e fresco profumo dell'autunno che veniva da ovest, Herm rise, a dispetto di se stesso, pur sapendo che questo l'avrebbe fatta infuriare ancora di più. Non poté trattenersi. Il freddo, corroborante e familiare, ma non ancora foriero di neve, gli pungeva le guance. Aveva scordato quella sensazione e fino a quel momento non si era reso conto di quanto la nostalgia lo avesse accompagnato ogni giorno. Mancava da casa da vent'anni, un tempo troppo lungo.

Cinse con un braccio la vita sottile di Kate e la strinse a sé, avvertendo il calore del suo corpo e il debole odore di disinfettanti chimici della nave. Ma lei si irrigidì ed Herm, con riluttanza, la lasciò andare.

«Una tormenta? Niente affatto, Katherine: questa è solo una brezza rinfrescante.» Annusò l'aria e parlò con più allegria di quanta ne provasse effettivamente: «Anche se non escluderei che possa piovere, prima di sera».

Amaury, che aveva ereditato i capelli neri e la carnagione chiara della madre, lanciò un'occhiata scettica al patrigno, mentre Terèse si appoggiò al suo fianco, rabbrividendo. Herm si chinò e la prese in braccio, sebbene fosse ormai un po' troppo grande. Era una bimba deliziosa, con i riccioli rossi e gli occhi verdi tanto comuni nel clan degli Aldaran. In effetti assomigliava molto a sua sorella Gisela quando aveva la stessa età. «Fa sempre così freddo, papà?» chiese la ragazzina accoccolandosi contro la sua spalla: non aveva mai visto la neve né la pioggia nel clima controllato in cui erano vissuti fino ad allora.

«No, piccola, questo è niente in confronto all'inverno. Ma tra poco saremo in una carrozza calda… ammesso che Lew abbia ricevuto il messaggio che gli ho mandato da Vainwal. E dopo andremo in un bel palazzo caldo.» Indicò oltre i tetti appuntiti di Thendara. «Lo vedi quel grande edificio sulla collina? È lì che andiamo, credo.» Non lo aveva mai visto prima, ma sapeva che doveva essere Castel Comyn.

Persino da quella distanza appariva enorme: la pietra bianca brillava nel sole pomeridiano e si vedevano gli stendardi e le bandiere che sventolavano dai pennoni e dalle torri. Da un lato si ergeva una rovina annerita, come se una parte dell'edificio fosse stata colpita da un fulmine e mai ricostruita. Senza una ragione apparente, quella vista gli procurò un improvviso brivido di disagio.

«Ma quella non è una casa», protestò Amaury.

«No, infatti: è un castello.»

«È il castello in cui sei cresciuto, padre?» Amaury aveva smesso di chiamarlo papà qualche mese prima, adottando quell'appellativo più formale. Aveva quasi tredici anni, e si comportava proprio come Herm alla sua età, trovando il modo di prendere le distanze dai genitori per diventare a poco a poco indipendente.

«No, Castel Aldaran è molto distante, negli Heller, che sono montagne alte, molto alte, e non si possono vedere da qui. Venite. Tra poco saremo al riparo e faremo un bel bagno caldo e mangeremo un cibo ben diverso da quello di un distributore automatico.» Fece cenno al facchino che gli era stato assegnato dal funzionario della Dogana (a quanto pareva lui era ancora un Senatore). L'uomo, un impiegato civile della Federazione, spinse il carrello sul quale si trovavano i pochi bagagli che avevano portato con sé.

Quante cose avevano abbandonato! Herm aveva promesso che si sarebbe fatto spedire il resto in seguito, ma sapeva che era altamente improbabile, perché tutto quello che avevano lasciato sarebbe stato confiscato. Era ancora stupito di essere riuscito a convincere Katherine a partire senza nemmeno una rimostranza da parte sua, portando solo gli oggetti preziosi o insostituibili. Non gli aveva fatto domande nemmeno per quel brusco risveglio, come se avesse percepito l'urgenza nei suoi modi. «Mi hanno richiamato a Darkover, tesoro», le aveva detto. «Devo partire immediatamente e non voglio lasciare qui te e i ragazzi.» Sapeva che doveva essere spaventata, a differenza dei ragazzi che, a quanto sembrava, l'avevano presa come una bella avventura. Era davvero incredibile, la sua Kate.

Le dimensioni ridotte dell'appartamento avevano impedito loro di accumulare grandi cose, ma il bagaglio era comunque considerevole. C'erano tutti i dipinti a olio di Kate, gli album di schizzi, i pennelli e i carboncini; la collezione di soldatini di Amaury e due delle malconce bambole di pezza di Terèse, oltre a un certo numero di vestiti del tutto inadatti al clima di Darkover. I terribili tessuti sintetici che indossavano nelle stanze costantemente riscaldate della Terra non offrivano alcuna protezione alle gelide folate di vento che li investivano. C'erano olografie della numerosissima famiglia di Kate su Renney, e persino la sua stupida collezione di ceramiche, minuscole tazzine e vasi non più grandi di un pollice. Era stata una sciocchezza portarli, ma Herm si era reso conto che non avrebbe potuto abbandonare quegli oggetti pieni di ricordi; inoltre, alcuni pezzi avevano un valore considerevole e non aveva senso lasciare che venissero riciclati in qualche fabbrica di ceramiche o venduti in blocco per il profitto della Federazione.

Non c'era invece alcun aggeggio tecnologico della Federazione, nessun comunicatore, computer, registratore o trasmittente: erano proibiti dallo statuto darkovano e l'unico oggetto di contrabbando che avevano nelle valigie era una scatola di lumini, piccoli bottoncini luminosi che potevano essere applicati su qualunque superficie. Herm adorava leggere a letto e i lumini gli permettevano di farlo senza disturbare la moglie. Spese qualche istante a pensare a come avrebbero reagito i ragazzi quando si fossero resi conto di quanto Darkover fosse diverso dal mondo a cui erano abituati: nella loro breve esistenza avevano avuto accesso a un'enorme quantità di dati e alle notizie da tutti i pianeti della Federazione, anche i più remoti, con il solo tocco di un dito. Lui stesso non era sicuro di poter fare a meno dell'accesso ai media, ma scacciò quel pensiero con una scrollata di spalle.

Katherine era finalmente riuscita ad aver ragione della sua chioma e l'aveva raccolta in uno chignon. Herm non avrebbe mai smesso di stupirsi per la destrezza delle sue dita. Per fortuna il colletto alto della tunica terrestre le copriva la nuca, a difesa del suo pudore. Al suo arrivo nella Federazione arrossiva alla vista degli abiti scollati delle donne, ma dopo tanti anni si era abituato alle nuche scoperte e aveva quasi dimenticato l'usanza darkovana. Con un brivido, Herm si chiese se sarebbe riuscito a riadattarsi a cose che ormai non gli sembravano tanto importanti: la nuca coperta per le donne, o la spada al fianco per gli uomini. Quel poco di darkovano che restava sarebbe stato sufficiente?

Attraversarono con passo stanco la pista, diretti all'arcata che separava lo spazioporto dalla Città Commerciale di Thendara. Non era una grande distanza, ma erano tutti intirizziti dal freddo. Herm rivolse un pigro cenno del capo alle guardie terrestri vestite di nero e mostrò i documenti senza tradire la minima esitazione.

Herm aveva costretto Katherine e i ragazzi a restare nella minuscola cabina per la maggior parte del noioso viaggio; uscivano solo per andare a mangiare nell'area ristorante della prima classe. Nonostante la definizione altisonante, non era altro che una stretta cambusa con tavoli di plastica ancorati al pavimento, piatti e posate usa e getta e un menu piuttosto limitato nei distributori automatici. Il cibo, per quanto nutriente, era praticamente insapore, ed Herm si accorse che non vedeva l'ora di gustare un po' di autentica cucina darkovana.

Nove anni prima, quando erano stati su Renney per far conoscere Terèse alla bisnonna, c'era ancora qualche parvenza di confort sulle astronavi, ma ormai le misure di austerità, entrate in vigore in tutta la Federazione, non avevano risparmiato nemmeno le navi. Per Herm era sintomatico di tutto quello che non andava nella Federazione, e un'ora prima era sceso con grande sollievo dalla passerella che attraverso la seconda e la terza classe portava al terminal.

Gli altri passeggeri di prima classe erano burocrati e uomini d'affari poco amichevoli e sospettosi, e nell'area ristorante non si era mai sentito il brusio di educate conversazioni, com'era avvenuto nell'altro viaggio, ma solo l'incessante sottofondo di un terminale che riportava vecchie notizie e il ticchettio dei minuscoli palmari degli altri passeggeri. Herm aveva ascoltato più per abitudine che per altre ragioni, sperando di cogliere qualche indizio su quanto stava accadendo al di là del vuoto in cui viaggiavano. Ma non aveva sentito nulla che suggerisse l'imminenza di un fatto senza precedenti, e aveva cominciato a chiedersi se non avesse fatto uno stupido e costoso errore. La terza sera di viaggio, però, aveva sentito una notizia che gli aveva fatto vibrare i nervi: c'era stata un'improvvisa e apparentemente inesplicabile liquidazione di azioni all'Intersystem Exchange, una delle più grandi piazze borsistiche interplanetarie.

Che buffo: quando era un ragazzo che scorrazzava libero a Castel Aldaran non aveva mai sentito parlare di borsa. Persino il terrestre domestico di suo padre non aveva mai nominato quella particolare istituzione. Ma poi aveva scoperto che quelle imprese commerciali erano indicatori infallibili dello sviluppo degli eventi, come se le azioni fossero in grado di prevedere il futuro meglio dei loro proprietari. Herm avrebbe potuto diventare molto ricco unendo il suo Dono alle percezioni che gli comunicava lo studio delle fluttuazioni della borsa. Invece, nel corso degli anni aveva affinato la sua capacità di comprensione, tanto che era ormai in grado di estrapolare una grande quantità di informazioni da una cosa irrilevante come le quotazioni dei future del gallium, o l'improvvisa perdita dei raccolti su qualche sperduto pianeta.

Osservando le notizie che scorrevano sullo schermo, aveva avuto la netta percezione degli sconvolgimenti commerciali che l'annuncio della Nagy avrebbe provocato. Nessuno, nemmeno i suoi consiglieri Espansionisti, era in grado di prevedere la catastrofe economica che stava per innescare. Herm era sicuro che qualcuno aveva fatto trapelare la notizia con la speranza di accumulare rapidamente una fortuna, e qualche agente di borsa aveva dato il via a un effetto a catena le cui ripercussioni si sarebbero fatte sentire in tutta la Federazione; ci sarebbero voluti mesi, o forse anni, perché fosse chiara la gravità della cosa. A Herm in fondo andava bene così: se i terrestri si fossero trovati a fronteggiare una crisi economica, non avrebbero avuto il tempo di occuparsi di Darkover per un bel pezzo.

Le sue peggiori paure non si erano concretizzate, e non era stato arrestato. Ma durante il viaggio non aveva quasi mai dormito, le orecchie sempre tese al segnale d'allarme della cabina che avrebbe annunciato il disastro. Kate, spaventata e in collera con lui, era stata molto silenziosa e in un primo momento i ragazzi avevano imitato il suo atteggiamento. Poi però era subentrata la noia, e avevano cominciato a fargli domande su Darkover: ciò era servito ad alleviare un po’ la monotonia del viaggio e a rilassare i suoi nervi tesi allo spasimo. All’arrivo a Vainwal, Terèse e Amaury l’avevano scongiurato di dare loro qualche gettone per giocare alle slot-machine che costellavano il terminal dello spazioporto. Vainwal era famosa per i suoi casinò e per l’infinità di intrattenimenti che offriva. Herm aveva dato ai ragazzi abbastanza soldi per tenerli occupati mentre spediva un messaggio annunciando il suo imminente arrivo su Darkover. Con enorme sollievo aveva poi scortato la sua famiglia su un’altra nave per l’ultima parte del viaggio.

Era in ansia mentre le guardie controllavano i suoi documenti: si trovava ancora nel territorio della Federazione, soggetto alle sue leggi e non a quelle di Darkover. Durante i suoi anni di servizio in parlamento non si era fatto molti nemici, ma era più che conscio che fino a quando non fosse uscito a tutti gli effetti dalla Federazione poteva essere arrestato, dichiarato nemico dello stato ed estradato in uno dei numerosi pianeti prigione, dove sarebbe rimasto a languire, senza processo e dimenticato, fino al giorno della sua morte. Era successo a più di uno dei suoi colleghi, quanti bastavano per sapere che la portata del lungo braccio della Federazione non andava sottovalutata.

Il vento lo colpì mentre passava il confine tra la Federazione e Darkover, sollevando con violenza le falde del suo mantello multistagione. Herm sistemò l’inutile indumento, mise a terra Terèse e finalmente la tensione che lo attanagliava da mesi si allentò. Qualunque cosa fosse successa da quel momento in poi, aveva portato la sua famiglia nel posto più sicuro che conosceva, e se anche fosse morto in quell’istante, qualcuno si sarebbe preso cura di loro. Suo fratello, Robert Aldaran, avrebbe fatto in modo che avessero un tetto sopra la testa, e non avrebbero rischiato la morte o di finire in prigione. Si rese conto immediatamente che rilassarsi era stato un errore: il peso della stanchezza gli gravò di colpo sulle ampie spalle, e gli sembrò addirittura di non riuscire a reggersi in piedi.

Nella piazza antistante l’arcata, Herm scorse una grande carrozza che sembrava aspettare loro, con quattro cavalli scalpitanti, le criniere e le code scompigliate dal vento. Il facchino terrestre fermò il carrello, scaricò con efficienza i bagagli e riattraversò di corsa l’arcata, come se non volesse rimanere un minuto di più al confine con la Città Commerciale. Non aspettò nemmeno la mancia, e fu meglio così, perché nelle tasche di Herm erano rimasti ben pochi soldi. In quello stesso istante lo sportello della carrozza si aprì e ne uscì un uomo che Herm non aveva mai visto: all'incirca della sua età, ben piantato e dall'aria allegra, i capelli castani e sorridenti occhi azzurri.

«Senatore? Sono Rafael Lanart-Hastur e Lew Alton mi ha chiesto di venirvi a prendere, perché in questo momento è impossibilitato a muoversi.» La luce allegra nei suoi occhi svanì, come offuscata da un pensiero che ovviamente non aveva intenzione di verbalizzare. Rafael lanciò un'occhiata alle guardie terrestri a pochi metri di distanza ed Herm capì che, benché parlasse in darkovano, non voleva farsi sentire.

«Oh, bene! Finalmente ci conosciamo! Kate, questo è mio cognato, il marito di mia sorella Gisela.» La sua voce suonava falsamente allegra alle sue stesse orecchie.

«Potrebbe anche essere il re di Ys, basta che ci togliamo da questo gelo!» Kate pronunciò quelle parole taglienti in *casta*, che lo stesso Herm le aveva insegnato, poi rivolse a Rafael il suo sorriso smagliante, quello che a detta del marito illuminava il mondo.

«Ma certo!» Se Rafael era sorpreso dalla sua padronanza della lingua non lo diede a vedere, e senza indugiare in ulteriori presentazioni le porse la mano con un gesto galante, aiutandola a salire. I bambini ed Herm salirono dopo di lei, mentre il cocchiere cominciava a caricare i bagagli sul tetto della carrozza, che con cinque persone all'interno non sembrava più tanto grande.

Herm e Rafael si accomodarono sul sedile di spalle al cocchiere mentre Katherine e i ragazzi si strinsero su quello di fronte. Rafael prese una coperta di lana dal sedile accanto a sé, la spiegò e; la offrì loro con aria incerta. Amaury la prese e la distese in grembo a loro tre, rimboccandola con sollecitudine attorno alla madre. I tonfi del bagaglio sul tetto cessarono, sostituiti dal rumore del cocchiere che si sedeva a cassetta. Il veicolo si mosse e attraverso il finestrino Herm scorse un grande edificio cadente su un lato della piazza, con le finestre sbarrate dalle assi e l'aspetto triste e abbandonato. Sopra il telaio della porta erano incise le parole: «Orfanotrofio John Reade».

Terèse osservava la carrozza con gli occhi spalancati dallo stupore. Sapeva dell'esistenza di simili veicoli dai libri di storia antica ed era chiaro che ne era deliziata. La carrozza era in legno scuro, in *dur* e *rhowyn* di montagna, e sul fondo era inserito un piccolo braciere che spandeva fumo e un po' di calore. Herm vide Terèse sfiorare il legno con la mano e sorridere tra sé. Almeno uno di loro si stava divertendo.

Katherine prese fiato, si strinse addosso l'inutile mantello, mise le mani sotto la coperta e guardò il marito e il cognato. «Non credi sia arrivato il momento di dirmi cosa diamine sta succedendo, Hermes?» chiese in terrestre, con voce calma e profonda. Herm riconobbe il segnale di pericolo: sua moglie non era mai tanto temibile come quando ostentava ragionevolezza. «Sono sicura che in questa carrozza non ci sono microfoni spia.»

«Sì, hai ragione. Hai dimostrato una pazienza ammirevole.»

«Non sono stupida», ribatté lei. «Mi svegli nel cuore della notte, con un'espressione… come se avessi i diavoli felini di Ardyn alle calcagna, poi mi dici che dobbiamo partire e di fare i bagagli perché sei stato chiamato su Darkover. Ma come? E quando?»

Herm vide che i ragazzi li guardavano incuriositi e attenti e percepì il pensiero divertito di Rafael: «*A quanto pare non ha sposato una femminuccia paurosa*!»

«Be', non potevo certo dirti la verità sulla nave, Katherine.»

«Adesso però puoi!» Stava nascondendo la paura, mascherandola come meglio poteva con la rabbia.

«Ho ragione di credere che il Premier stia per sciogliere il Senato e la Camera, e non mi sembrava una buona idea stare lì ad aspettare che succedesse.» Usò il suo tono più ragionevole, ma si accorse che lei non era soddisfatta… Aveva rimuginato per troppo tempo.

Rafael si schiarì la gola. «È proprio così… abbiamo ricevuto la notizia solo poche ore fa, dopo aver saputo che stavi arrivando. Tutti i membri del Senato e della Camera sono in stato di arresto, credo, compresi alcuni rappresentanti dei Pianeti Protetti. Non ho informazioni su quello che accadrà loro: Lew ha avuto solo pochi minuti per mettermi al corrente. Mi sembra una follia.»

«Cosa!?» esplose Katherine, con gli occhi grigi che brillavano nella fioca luce della carrozza. «Ne sei certo?» Renney, il suo pianeta natale, era un Pianeta Protetto, e una delle sue cugine, Cara, era Deputato. Herm era dispiaciuto di non averla potuta avvertire, gli era davvero simpatica.

«Per quanto è possibile: io l'ho saputo da Lew, che l'ha saputo da Ethan MacDoevid, che è al Quartier Generale, quindi è una notizia di terza mano. Vorrei che Rafe Scott fosse ancora al QG, perché in questo momento avrebbe potuto esserci di grande aiuto», concluse Rafael con una scrollata di spalle. *Rafe è un telepate molto potente, sarebbe stato molto utile*.

«Allora sono stupito che non mi abbiano trattenuto, anche se Darkover è un Pianeta Protetto!»

«Abbiamo ancora qualche simpatizzante al Quartier Generale, e la corruzione dà ancora qualche risultato», rispose secco Rafael.

C'era un che di guardingo in lui, ora, e un'espressione triste e cupa era scesa sul suo volto. *Regis ha scelto proprio il momento meno opportuno per avere un infarto! E non so per quanto ancora riusciremo a tenerlo segreto*!

Herm percepì il pensiero e trasalì. «*È successo qualcosa a Regis*!» Quelle parole gli risuonarono nella mente: dunque la sua precognizione si era rivelata esatta. Di chi era la voce che aveva udito attraverso gli anni luce che separavano Darkover dalla Terra? Quella tristezza profonda che provava all'improvviso per un uomo che non aveva mai conosciuto era davvero strana. Un infarto… almeno non era morto. Meno male. Ma il turbamento nella mente del cognato gli fece capire che le sue condizioni non lasciavano grandi speranze. Non era possibile: Herm non riusciva a immaginare Darkover senza il suo monarca dai capelli bianchi, ma era chiaro che Rafael non aveva intenzione di discutere della cosa.

Schiarendosi di nuovo la gola, Rafael proseguì: «Non mi hanno informato di tutti i particolari, lo zio Lew è stato molto riservato». Una smorfia gli attraversò il volto. *Non si fideranno mai completamente di me a causa di Gisela. L'unica ragione per cui mi hanno dato questo incarico è perché Herm è mio cognato, e la mia presenza non avrebbe sollevato commenti. Maledetti tutti gli Aldaran*! Con un sussulto, Rafael si rese conto che stava praticamente urlando i suoi pensieri a chiunque fosse in grado di udirli, e rivolse a Herm un'occhiata di scusa. «Mi ha detto solo di venire a prendervi e di ungere le ruote necessarie per fare in modo che non foste trattenuti.»

Visibilmente scossa, Katherine si addossò a un fianco della carrozza. «Ma è una follia! Perché non hai trovato un modo per dirmelo? E tu come facevi a saperlo, se nessun altro ne era al corrente?» *Lo so che non poteva dirmelo; perché sono così irragionevole? Ma non avrebbe potuto accennarmelo in qualche modo?… No… Ma ci ha provato, almeno*?

Herm si mosse sul sedile, a disagio: a quanto sembrava tutti i suoi scheletri nell'armadio stavano per essere scoperti, e prima di quanto avrebbe voluto. Avrebbe dovuto dire la verità a Kate anni prima, ma non aveva mai trovato il momento giusto per quella rivelazione… o almeno così pensava lui. Ora avrebbe dovuto mentire di nuovo. «Mi ha avvertito un segretario del Premier con cui ero in buoni rapporti», rispose, sorpreso di sentire che non gli tremava la voce. In effetti c'era una segretaria dalla quale in passato aveva avuto informazioni, una bella donna che faceva la civetta con lui. Herm non era mai stato infedele a Katherine, ma per necessità politiche ci era andato molto vicino più di una volta.

«E non potevi dirmelo?»

«No, non potevo mettere in pericolo te e i ragazzi… ci sono troppi microfoni spia ovunque, tesoro.» Kate sapeva che negli ultimi anni la privacy era praticamente scomparsa, ed era conscia che il loro appartamento non era un luogo sicuro, ma non era dell'umore giusto per essere rabbonita. Non si trattava solo delle Forze di Sicurezza, che erano le spie più ovvie, c'erano altri gruppi, drappelli di uomini ombra senza nome né volto che nutrivano i loro sospetti sul Senatore di Darkover e su tutti quelli che non erano dalla loro parte. Herm aveva colto accenni a queste persone nei pensieri di alcuni funzionari e anche nella mente di alcuni colleghi Senatori. Si chiese se il partito Espansionista sapesse che si stava covando delle serpi in seno, che complottavano per prendere il potere sulla decadente Federazione. Ma ormai non aveva importanza, o sì? Potevano complottare tra loro fino alla perdizione, per quel che gliene importava. Per Aldones, quanto era stanco!

Come Senatore, Herm aveva adottato una linea di condotta diversa da quella del suo predecessore, e con molta astuzia aveva recitato la parte del *bon vivant*, il tipo simpatico che ogni tanto si lasciava anche comprare. Herm, a differenza di Lew, non possedeva il Dono dei rapporto forzato, e non poteva piegare le menti altrui alla propria volontà, come sapeva che Lew aveva fatto più di una volta con grande scaltrezza e senza il minimo rimorso. Ma ne aveva pagato il prezzo. Quei poteri gli erano costati non poco, facendo di lui l'ubriacone che Herm aveva conosciuto nei suoi primi anni sulla Terra. Chissà se era ancora così.

Al posto della forza Herm aveva usato l'astuzia, e nella maggior parte dei casi era riuscito a impedire che Darkover attirasse troppo l'attenzione o venisse considerato una minaccia. Non era stato facile, perché la paranoia degli Espansionisti rasentava l'ossessione: vedevano nemici dappertutto e molti di loro credevano seriamente che i Pianeti Protetti stessero tramando «qualcosa». Non erano mai riusciti a definire con esattezza cosa fosse quel «qualcosa», ma ciò non impediva loro di sentirsi comunque ingannati.

Herm aveva combattuto con le sue particolari capacità, lasciando intendere che Darkover fosse solo un pianeta arretrato, povero dei metalli che potevano servire a costruire armi o astronavi, a malapena in grado di produrre di che nutrire la sua popolazione. Aveva dipinto il quadro di un pianeta impoverito, e Darkover era ancora abbastanza distante e oscuro perché a nessuno venisse in mente di saperne di più. Durante il suo mandato come Senatore, Lew era riuscito a fare in modo che una grande quantità di informazioni sul pianeta venissero soppresse o classificate come riservate, inaccessibili se non a pochi. E per fortuna Darkover non aveva un grande valore strategico, sebbene quello stato di cose sarebbe potuto cambiare di lì a poco: se la Federazione si fosse disgregata o divisa in fazioni, cosa avrebbe riservato il futuro?

Il vero problema era l'atteggiamento mentale degli Espansionisti: immaginavano nemici dappertutto, e negli ultimi dieci anni avevano dedicato la maggior parte delle loro energie a costruire navi da guerra, più che navi civili, e a prepararsi a combattere. Sostenevano che il fatto di non aver ancora incontrato un'altra potenza spaziale non significava che non sarebbe successo in futuro. Herm sapeva che si sbagliavano: i veri nemici erano già all'opera all'interno della Federazione stessa, ed era quasi inevitabile che qualche ambizioso governatore planetario si ribellasse, dando inizio alla guerra tanto temuta. Di certo avrebbero avuto una brutta sorpresa, e poteva solo sperare che ciò avvenisse dall'altra parte della galassia. L'ultima cosa che Darkover voleva era farsi coinvolgere in un conflitto intestino.

La carrozza avanzava traballando sul selciato, sballottata dal vento. Attraversavano strade larghe, e dal finestrino si scorgevano le imposte spalancate dei negozi, sormontate da insegne dipinte a colori vivaci. Stavano percorrendo la Via dei Conciatori, e l'odore pungente dei tini in cui bolliva il cuoio invase l'interno affollato del veicolo. Terèse fece una smorfia, ma non disse nulla. Amaury guardava fuori dai vetri appannati, con gli occhi azzurri colmi di interesse e curiosità.

Katherine si riscosse. «Sono sicura che hai fatto la cosa migliore, Hermes», disse con voce piena di stanchezza. Fino a quel momento lui non si era reso conto di quanto le fosse costato il silenzio mantenuto durante il viaggio. *E la mia famiglia? Vorrei che fossimo andati da loro, invece che in questo pianeta dimenticato dagli dei… ma perché Herm non mi ha messa sull'avviso in qualche modo? No, non devo dare la colpa a lui: è sempre stato molto riservato, anche se avrei preferito diversamente. Non ignoravo che le cose si stavano mettendo male, che la federazione cominciava a sfaldarsi, ma rifiutavo di accettare l'idea che fossimo arrivati a questo punto. Non volevo sapere, anche quando nei telegiornali sentivo cose che mi impensierivano… come la ribellione su Campta e le rivolte su Enoch. E mi ostinavo a sapere e credere solo quanto la Federazione voleva che sapessi. Ma devo fare buon viso a cattivo gioco. Almeno mi ha insegnato la lingua, e i ragazzi non sono mai riusciti a distinguere i vocaboli di Renney da quelli del suo pianeta. Fa così freddo! Cosa accadrà a Nana e agli altri, se le truppe della Federazione dovessero alloggiare al Maniero? Probabilmente lancerà loro una maledizione e mischierà una delle sue pozioni al rancio: Nana è vecchia, sì, ma ho il sospetto che sia assolutamente in grado di badare a se stessa e alle mie sorelle. Ma quando arriviamo? Ho freddo, e sono stanca. Di certo mi sentirò meglio* *quando sarò al caldo e avrò riposato davvero*.

Herm si protese in avanti per accarezzare la mano di Katherine sotto la coperta di lana. Lei aprì gli occhi e lo guardò per un lungo istante, poi tirò fuori la mano e gli afferrò il polso, sentendo il calore della pelle di lui contro la sua. «Manca poco», disse Herm a bassa voce, come se avesse sentito i suoi pensieri sconnessi. E forse era così, visto che spesso, in passato, le era parso che lui sapesse cosa pensava senza bisogno di parole. No, era impossibile! Era solo molto intuitivo. Qualunque cosa fosse, ne faceva un amante perfetto. Durante quell'unica visita sul suo pianeta, Nana le aveva detto che Herm aveva la Vista e lei, pur attribuendo quell'affermazione alla superstizione dell'anziana donna, non poteva negare che suo marito fosse un uomo alquanto insolito. Quando Terèse era piccola, spesso si alzava dal letto prima ancora che la bimba cominciasse a piangere, si precipitava verso la culla, la prendeva in braccio e se l'appoggiava contro le larghe spalle, proprio nell'istante in cui la boccuccia rosa si apriva per piagnucolare. E sembrava sempre sapere se piangeva perché era bagnata, perché aveva fame, o semplicemente se voleva essere cullata.

Dal momento stesso in cui si erano conosciuti, quando lui l'aveva vista nell'ufficio del Senatore Sendai, al quale stava facendo il ritratto, Katherine aveva capito che Hermes Aldaran era diverso da tutti gli uomini che aveva o avrebbe mai conosciuto. I suoi occhi sembravano vedere ogni cosa, fino ai più piccoli dettagli sfuggiti persino a lei; era affascinante e intelligente, ma anche misterioso in un modo che nemmeno adesso riusciva a definire. E questo l'aveva reso praticamente irresistibile.

Ora, dopo oltre dieci anni di matrimonio, sentiva di non conoscere ancora a fondo il marito. Sapeva che aveva dei fratelli, Gisela e Robert, più altri *nedestro*, qualunque cosa significasse il termine, ma questo era tutto. Nei primi tempi non parlava quasi mai di Darkover e quando lo faceva raccontava di grandi nevicate, montagne altissime e distese selvagge. In lui rimaneva sempre un che di distante e la sua infanzia era una sorta di mistero. Di contro, voleva sapere tutto di lei. Era frustrante e seducente al tempo stesso, e aveva imparato a non chiedergli di più di quanto fosse disposto a dare. Ora, riflettendo sul suo comportamento attraverso il velo dell'immensa stanchezza, Katherine si sentì ingannata e infinitamente sperduta. Ma poi si rimproverò quella sensazione e cercò di accantonarla.

Herm aveva cominciato a insegnarle il *casta* subito dopo il matrimonio, scoprendo che aveva affinità con il dialetto di Renney, imparentato con l'antico bretone. Le inflessioni erano differenti, ma la gran parte del vocabolario aveva similarità sufficienti perché lei lo padroneggiasse in fretta. A sua volta gli aveva insegnato il renniano, e le due lingue si erano fuse in un armonioso ibrido che i ragazzi preferivano al meno espressivo terrestre.

Comunque, Katherine non aveva mai pensato seriamente di trasferirsi su Darkover, ed era ancora scossa per quel viaggio improvviso. Una cabina di prima classe su una Grande Nave non era molto ampia, né quella carrozza era molto meglio. Aveva una sensazione di claustrofobia, come se non riuscisse a inspirare tutta l'aria di cui aveva bisogno. Tutte le volte che passavano su una lastra sconnessa il sobbalzo le scuoteva le ossa doloranti, e per quanto il braciere emanasse un po' di calore, si sentiva gelare fino al midollo. Faticava a trattenere la rabbia, ma si rifiutava di litigare con Herm di fronte ai ragazzi e a quello sconosciuto. Non vedeva l'ora di poter alzare la voce, di gridare la sua amarezza per essere stata maltrattata, di esprimere la sua furia e la sua paura. Hermes-Gabriel Aldaran avrebbe dovuto aspettare un bel pezzo prima di poterla anche solo baciare.

Herm sospirò guardando la moglie e i figli, e si rese conto che forse non avrebbe dovuto essere tanto reticente; si sarebbe pentito presto di quell'atteggiamento, lo sapeva bene, ma per ventitré anni, per scoraggiare l'interesse dei curiosi, aveva dipinto Darkover come un luogo primitivo, privo di risorse. Non aveva alcuna voglia di assistere alla deforestazione degli Heller, o di vedere le scorte di cibo di Darkover spedite su altri pianeti per nutrire la popolazione in continuo aumento. E men che meno voleva che tutti venissero a conoscenza delle Torri, come era quasi accaduto una generazione prima. Le forze Espansioniste avrebbero occupato il pianeta in un batter d'occhio, ansiose di sfruttare i telepati darkovani nelle loro strategie di potere.

La carrozza si fermò e lo sportello venne aperto da un servitore in livrea; una folata di vento gelido li sferzò e i ragazzi rabbrividirono. Katherine si strinse ancor più nel mantello, con aria cupa, mentre scendeva.

Dal cortile lastricato partivano due larghe rampe di scale, ed Herm guidò la famiglia in quella direzione. Dietro di loro i servitori avevano cominciato a scaricare i bagagli. Guidati da Rafael, oltrepassarono una porta ed entrarono in un modesto ingresso, con le pareti di pietra ricoperte di arazzi e il pavimento a piastrelle bianche e nere. C'era odore di fumo di legna e di lana umida, e agli attaccapanni accanto alla porta erano appesi alcuni pesanti mantelli di lana. Dopo tutto quel freddo, il castello sembrò loro gradevolmente caldo e confortevole.

Seguirono Rafael su per una scalinata, poi lungo un corridoio e poi ancora per una rampa di scale. Herm avvertì la sensazione di meraviglia dei ragazzi alla vista degli scalini, perché sulla Terra persino negli immensi alveari delle case più povere c'erano gli ascensori. Era la prima volta che metteva piede a Castel Comyn, ma aveva sentito dire che quel posto era un vero dedalo di scale e corridoi. I ragazzi si tolsero i mantelli, guardandosi intorno con stupefatto interesse, ma Katherine continuò a camminare guardando dritto davanti a sé, la schiena rigida e il viso privo di espressione, come se fosse reduce da qualche immane disastro.

«Non abbiamo avuto un grande preavviso del vostro arrivo, Herm, quindi i vostri alloggi saranno probabilmente un po' sottosopra. Ma le lenzuola sono senz'altro pulite, sebbene le tende possano essere mangiucchiate dalle tarme.»

«Dopo le cuccette della cabina tutto ci sembrerà lussuoso, Rafael. Dove ci avete messi?» Herm voleva solo fare conversazione, emettere suoni senza significato per alleviare la tensione che lo opprimeva.

«Nel secondo appartamento degli Storn, che non viene mai usato se non al Solstizio d'Inverno, quello restaurato anni fa per Lauretta Lanart-Storn. Io e Giz usiamo le stanze degli Aldaran, e purtroppo non sono grandi abbastanza per ospitare anche voi.» Sembrava esserne imbarazzato, ed Herm gli rivolse un sorriso.

«Chi è questa Lauretta Lanart-Storn?» chiese Amaury.

«Era la moglie di mio nonno, anche se non ho legami di sangue con lei», rispose Herm.

«Com'è possibile?»

«Mio padre non era suo figlio, Amaury.»

«Non credo di capire molto bene.»

Herm ridacchiò, felice di aver trovato qualcosa di divertente. «Hai ragione: le genealogie darkovane sono abbastanza complicate e spesso confondono anche quelli che, come noi, ne sentono parlare fin dalla nascita.»

«E come mai, padre?» Amaury sembrava sinceramente interessato all'argomento, mentre percorrevano il lungo corridoio dove le lampade a olio illuminavano le tappezzerie sbiadite.

Herm guardò il figlio adottivo e per la prima volta si chiese se avesse fatto la cosa giusta portandolo su Darkover. Era un ragazzino sensibile, con la mente acuta e l'intuito della madre, e chissà che altro ereditato dal padre. La tensione tra i genitori lo rendeva ansioso e preoccupato, ma riusciva a nasconderlo abbastanza bene. Cercava di appianare le cose, come Herm stesso aveva fatto in gioventù con il padre. Cosa lo aspettava, lì? «Siamo una popolazione ridotta e le famiglie dei Domini, come gli Aldaran o gli Alton, e le famiglie minori, come i Lanari e gli Storn, si sono sposate tra loro per secoli. Se si risale abbastanza indietro nel tempo, tutti sono imparentati con tutti. Ad esempio, Rafael è un Lanart da parte di padre, ma non riesco proprio a indovinare in che modo sia imparentato con Lauretta.»

«Nemmeno io», intervenne Rafael, con un sorriso allegro. «Ma Gisela lo sa di sicuro. È molto brava in questo genere di cose.»

«Mi stupisce, non avrei mai sospettato che mia sorella si interessasse di genealogia», esclamò Herm. «Quando ho lasciato Darkover era ancora una ragazza e i suoi unici interessi erano cacciare, leggere romanzi terrestri e convincere nostro padre a comprarle sempre nuovi vestiti.»

«In effetti non è cambiata», ammise Rafael, «ma è troppo intelligente per limitarsi a quello. Da qualche anno lavora a un libro sugli scacchi, e da quanto ho letto finora mi sembra davvero buono. E credo che abbia letto tutti i libri dell'archivio del castello.»

«Mia sorella una scrittrice? Stupefacente!»

«Dice che le impedisce di annoiarsi, visto che badare ai bambini non è molto di suo gusto.»

«Quanti ne avete, adesso? Ho perso il conto.»

«Ci sono Caleb e Rakhal, i figli del suo primo marito, e poi i nostri, Casilde, Gabriel e Damon. Rakhal è ad Arilinn, dove ha deciso di restare. Casilde ci andrà tra poco.» *Se abbandonerà la sua folle idea di diventare una Rinunciataria. È davvero un peccato che Rafaella, l'amica di Marguerida, sia così attraente e faccia sembrare romantica quella vita. Spero che le passerà con il tempo, perché dev'essere una scelta dura. Fare il padre è molto più difficile di quanto avessi immaginato*. «E i ragazzi… si comportano come tutti i ragazzi, quindi ho il mio da fare a impedire che ne combinino di tutti i colori.»

«E Caleb?»

«È a Nevarsin», rispose secco Rafael corrugando la fronte. Herm comprese la sua riluttanza a dire di più; Caleb doveva avere più di vent'anni, ormai, e se era ancora a Nevarsin probabilmente aveva intenzione di diventare un monaco *Cristoforo*. Anche se da generazioni i monaci di Nevarsin educavano i rampolli dei Domini, con i tempi che correvano raramente uno di loro si univa a quella strana comunità nel lontano Nord o, come veniva chiamata a volte, la Città delle Nevi.

«Eccoci arrivati.» Rafael spalancò una doppia porta, invitandoli a entrare in un grande salotto. Nel camino il fuoco era acceso e dalle pesanti sedie di legno arrivava il profumo di cera d'api applicata da poco, smentendo l'affermazione di Rafael riguardo alle condizioni di quelle stanze. Lo spesso tappeto era pulito e le tende alle finestre sembravano relativamente nuove.

Era una stanza confortevole, pensata per una donna. Le pareti erano di un pallido giallo oro e gli arazzi ritraevano un gruppo di dame chine su un enorme telaio. C'erano dei piccoli poggiapiedi in velluto, parecchi tavolini e un grande tavolo dove avrebbero trovato posto comodamente almeno sei persone. Sopra vi era un vaso di fiori freschi, il cui profumo si mischiava all'aroma del fuoco.

Katherine si guardò attorno e il suo occhio d'artista ricevette una ventata di aria fresca dopo la cabina spoglia della nave. Si rilassò nel tepore della stanza, poi si girò e rivolse a Rafael un sorriso luminoso, anche se velato di stanchezza. «È molto bello, grazie. Non potete sapere quanto… questa stanza è grande quasi quanto il nostro appartamento sulla Terra. E poi legno, mobili di legno vero! Anche su Renney li abbiamo, e mi rendo conto che devo averne sentito la mancanza, seppure inconsciamente. Spero che non vi abbiamo dato troppo disturbo.»

Rafael scrollò le spalle. «Ha pensato a tutto la servitù. Allora, la camera da letto grande è dietro quella porta, la stanza da bagno in corridoio, la seconda porta a destra, non potete sbagliare: ci sono asciugamani, accappatoi e tutto il resto. Non appena mi direte se volete un pranzo o una colazione, vi farò portare da mangiare. Lew diceva che il cibo sulle navi è disgustoso e che di certo avreste voluto qualcosa di gustoso quanto prima.»

«E cos'è quell'altra porta?» chiese Terèse indicando un uscio chiuso all'estremità opposta della stanza.

«Sono le altre camere da letto, e puoi scegliere quella che preferisci», rispose Rafael, dimostrando, a dispetto dei dubbi della piccola, di avere molta esperienza con i bambini oltre che un talento naturale per trattare con loro.

Il viso di Terèse si illuminò. «Una camera solo mia? Non dovrò dividerla con nessuno?»

«Sei grande abbastanza per avere una stanza tutta per te, Terèse… che bel nome!» Rafael lanciò a Herm un'occhiata eloquente, e questi si sentì vagamente imbarazzato, benché la ristrettezza dei loro alloggi terrestri non gli avesse lasciato molta scelta. Rafael aveva ragione: sua figlia era troppo grande ormai per dormire nella stessa stanza con il fratello.

Katherine si tolse il mantello e cercò un posto dove appenderlo; in quel momento entrò una cameriera, una ragazza dal colorito roseo, i lunghi capelli trattenuti da un fermaglio di legno a forma di farfalla, che prese il mantello dalle mani di Katherine. «Benvenuti a Castel Comyn, *vai Domna*, *Dom* Aldaran», disse facendo un piccolo inchino.

«Grazie.»

«Il mio nome è Rosalys: mi manda *Domna* Marguerida perché mi occupi di voi. Si scusa perché né lei né *Domna* Linnea possono venire di persona a salutarvi e si augura che possiate comprendere.»

«Ma certo», la rassicurò Herm. «Capiamo perfettamente.» Guardò Rafael. «*Allora Regis sta davvero male*?»

«*Sì, sta morendo. Ha avuto un infarto gravissimo, e i guaritori finora non hanno potuto fare nulla. Nemmeno Mikhail e Marguerida, con i loro poteri eccezionali, sono stati in grado di aiutarlo, e, credimi, hanno tentato di tutto. Il mio povero fratello è fuori di sé dalla frustrazione, e lo capisco. Tutto quel potere, senza riuscire a far nulla…*»

Quell'ultimo pensiero lo lasciò perplesso ed Herm, stanco, lo accantonò. «*Immagino che il Centro Medico del QG non possa essere di alcun aiuto*.»

«*Quelli? Da cinque anni ai darkovani è proibito accedervi, da quando il Direttore di Stazione ha cercato di installare degli schermi in una delle taverne della Città Commerciale e Regis ne ha ordinato l'immediata rimozione. Per rappresaglia, Belfontaine ha chiuso l'ospedale a tutti, tranne che al personale della Federazione, che ovviamente comprende alcuni darkovani, ma… non potremmo certo fidarci di loro, date le circostanze, non credi*?»

«*Già, è stata un'idea stupida. Probabilmente avrebbero approfittato dell'occasione per eliminarlo definitivamente*.»

Herm si accorse che la moglie lo osservava con attenzione e capì che quell'improvviso silenzio tra lui e Rafael doveva sembrarle abbastanza strano. Era passato alla comoda abitudine della conversazione mentale senza nemmeno pensarci… In quel momento era molto più semplice che parlare! Ma la sua Kate era un'osservatrice intelligente, e a differenza di lui aveva dormito durante il viaggio. Herm sapeva che il sonno era stato un modo per sfuggire al terrore, per acquietare le proteste che le salivano alle labbra. Per nascondere il suo imbarazzo, si schiarì la gola. «Penso che qualcosa di simile a un pranzo andrebbe bene: una zuppa, pane, tè. Ci hanno servito la colazione poco prima dell'atterraggio.»

«Me ne occupo io, *vai dom*», rispose sollecita Rosalys e, con un altro inchino, aprì la porta della camera da letto grande e li lasciò.

Mentre i ragazzi andavano nelle loro stanze, Herm seguì Katherine in camera. Lei si voltò di scatto verso di lui, con le guance in fiamme e gli occhi che luccicavano. «Cosa diavolo sta succedendo, Hermes? E non fare quello sguardo ferito! Mi trascini via nel cuore della notte, ti rifiuti di darmi una qualunque spiegazione, tranne che dobbiamo partire immediatamente per Darkover, e tu e quell'uomo… cosa stavate facendo?»

«Facendo?» Le rivolse un'occhiata offesa, cercando di apparire innocente, ma sentendo un tuffo al cuore. Accidenti a quella donna così attenta!

«Ah, uhm… Rafael mi stava solo… informando…» No, non si sentiva più tanto furbo, solo esausto, e molto stupido.

«E come? Con un linguaggio dei segni segreto? Cosa stavate complottando?»

Il tono era sorprendentemente simile a quello della sua vecchia balia di Castel Aldaran, il tono autoritario di chi non è soddisfatto finché non va a fondo di un problema. Lo fece sentire piccolo, giovane e indifeso per la prima volta in decenni. «No, non con il linguaggio dei segni.»

Quando si interruppe, lei lo guardò dritto in faccia, scrutandolo con occhi penetranti. Herm fissò il disegno del tappeto, strascicando la punta del piede. Era tempo di parlare, prima di perdere del tutto il coraggio, ma temeva il pandemonio che di certo avrebbe scatenato. «Be', se proprio vuoi saperlo, stavo facendo una conversazione telepatica con Rafael.» Eccolo qua, il più furbo degli uomini.

«Tele… Che cosa…?» esplose Katherine dopo un attimo di silenzio. «… Stai parlando sul serio, vero?»

«Sì.»

Katherine si lasciò cadere sul letto e afferrò un drappeggio, con mano tremante. «Allora è proprio così. Mi ero sempre chiesta come facessi ad anticiparmi con tanta precisione… Potrei ucciderti, Hermes! Come hai potuto nascondermi che per tutti questi anni mi hai letto nella mente? Tutti i miei pensieri più intimi…» Herm sentiva che non riusciva a credergli fino in fondo, che la sua mente rifiutava quanto aveva appena sentito. «Eppure… di certo mi sarei accorta che…» sussurrò.

«No, no!» si affrettò a protestare lui. «Io non posso invadere i tuoi pensieri a mio piacimento, anche se su Darkover c'è chi è in grado di farlo. Ogni tanto riesco a sentire i tuoi pensieri superficiali. Pensa a tutte le volte in cui non ti ho interrotto mentre lavoravi», la scongiurò, cercando di placare la sua ira.

«Ma perché non me l'hai mai detto?» La sofferenza e l'amara delusione nella voce di lei gli spezzarono il cuore.

«Se ti dicessi che è stato per ragioni politiche, mi uccideresti.» Con un sospiro si sedette accanto a lei. «Sai bene quanto me che la Federazione ha orecchie dappertutto, e non era certo un segreto di cui volessi metterli a parte.»

«Perché?» Il tono era freddo e distante.

«Non volevo sparire in qualche laboratorio, perché ci sarei finito di certo se mi avessero scoperto.» Trattenne un sospiro e cercò le parole per proseguire. «Per prima cosa, non tutti su Darkover sono telepatici, e i Doni si manifestano solo in una piccola parte della popolazione. Di questi, solo in pochi hanno grandi poteri, anche se ce ne sono abbastanza per…»

«Quanti? E come mai la Federazione non sa della loro esistenza?»

«Non conosco il numero esatto… forse il due per cento dell'intera popolazione.» Si grattò la testa calva. «Quanto alla seconda domanda, è una storia, lunga, tutt'altro che piacevole. Una volta, anni fa, acconsentimmo a partecipare a un esperimento chiamato Progetto Telepate. Prima che fosse troppo tardi ci rendemmo conto che la Federazione avrebbe abusato dei nostri talenti, nonostante le promesse. Lew Alton riuscì a persuadere alcuni influenti scienziati che le affermazioni sulle nostre capacità erano esagerate, che su Darkover c'erano molti meno telepati di quanti si era pensato in un primo tempo e che si trattava comunque di talenti tanto rari quanto inaffidabili, per cui non valeva la pena perderci tempo e denaro. E riuscì a far revocare lo stanziamento di fondi per il progetto. Temeva, e lo temevo anch'io quando presi il suo posto, che se si fosse venuto a sapere dell'esistenza di una popolazione di telepati attivi e capaci su Darkover ci saremmo ritrovati con le forze di occupazione, come è avvenuto su Blaise Due.»

«Ma io sono tua moglie! Credevo che non ci fossero segreti tra noi!» *No, questo non e vero: sapevo che mi nascondeva qualcosa, ma avevo paura di scoprire cosa! Ma questo, non sarei mai arrivata a immaginarlo*!

«Katherine, mi dispiace. Una volta ho cercato di dirtelo, quando eravamo su Renney, ma non sono nemmeno riuscito a trovare le parole per cominciare.» Si interruppe, consapevole di quanto suonasse debole quella scusa detta da lui, il furbo e accorto Hermes Aldaran. «Avrei preferito avere un'amante e generare un branco di bastardi, piuttosto che tacerti la verità.» Dopo aver preso fiato, proseguì, deciso a continuare fino in fondo prima che gli venisse a mancare il coraggio. «Comunque te lo avrei detto tra non molto, perché ci sono molte probabilità che Terèse abbia ereditato un po' del mio *laran*, le mie capacità paranormali. Non ho idea di quale natura possa essere, ma ho il forte…»

«Se tu avessi avuto un'amante ti avrei ammazzato davvero», lo interruppe Katherine, quasi non sopportasse di ascoltare oltre ciò che lui stava dicendo della figlia, e cercò di alleggerire l'atmosfera con una risatina stentata. «Giuri che non hai mai invaso la mia mente di proposito?»

«Te lo giuro: parola di Aldaran! Non più di quanto avrei potuto leggere il tuo diario, amore mio. Devi capire una cosa: perché una comunità di telepati continui a esistere, dobbiamo imparare fin dalla più tenera età a rispettare l'intimità altrui. Noi darkovani abbiamo un alto senso dell'etica.»

«Tu? Senso dell'etica?» Katherine scoppiò in una risata tutt'altro che allegra. «Tu sei l'uomo più subdolo della Federazione, Hermes-Gabriel Aldaran, e lo sai! Nana mi ha detto che mi nascondevi qualcosa, ma non le ho creduto. No, non ho voluto crederle!» Lo guardò con un misto di dolore e sfiducia che gli gelò il cuore. Poi Katherine raddrizzò le spalle e sollevò il mento, quasi cercando il coraggio per affrontare nel modo migliore quello che aveva scoperto. «Forse potrei perdonarti tra venti o trent'anni… o forse no. Telepati! Dev'essere il segreto meglio custodito della Federazione!»

«Sì, immagino che sia così.»

Katherine riuscì a mantenere l'atteggiamento rigido per circa mezzo minuto, poi si accasciò contro di lui. «E poi? C'è dell'altro, vero?»

«Sì. Regis Hastur, che ha guidato Darkover per due generazioni, sta morendo. O almeno, così dice Rafael, e non mi sembra uno che esageri su queste cose. È per questa ragione che sua moglie, Dama Linnea, non ha potuto darci il benvenuto come avrebbe fatto in un'altra circostanza, e per la stessa ragione Lew ha incaricato Rafael di venirci a prendere.»

«Tu sapevi che lui… Herm, cosa ti ha spinto a buttarci giù dal letto e a precipitarti qui? Voglio la verità…»

«Una visione, tesoro, se così si può definire. Io ho quello che viene chiamato il Dono degli Aldaran, un potere che si manifesta in modo sporadico e permette di vedere il futuro, anche se in questo caso sarebbe meglio dire che l'ho sentito, più che visto. D'un tratto *sapevo* che il parlamento sarebbe stato sciolto e ne ho compreso le conseguenze. Così ho fatto quella che mi è sembrata la cosa migliore, vale a dire portare tutti noi il più lontano possibile dal territorio della Federazione, e il più in fretta che potevo.»

«Allora non sapevi che Regis fosse malato?» *Nana sapeva che aveva la Vista… ma questo è troppo… prima i telepati, poi la chiaroveggenza! Chissà che altro mi sta nascondendo No, non voglio saperlo! Non ora, non oggi. Non sopporterei un'altra rivelazione*!

«Diciamo che ne avevo il sospetto perché, sebbene avessi percepito le intenzioni della Nagy e la disgrazia di Regis nello stesso momento, niente poteva dirmi quando si sarebbero concretizzate.

Per quel che ne sapevo, la malattia di Regis poteva manifestarsi settimane o anni nel futuro, o magari era un avvenimento del passato. Il Dono degli Aldaran non è preciso, e non tutte le visioni sì avverano. Per esempio, potrei vedere che qualcuno avrà un incidente ma, il giorno in cui dovrebbe accadere, la persona in questione potrebbe decidere di restarsene a casa. Quanto allo scioglimento delle Camere, ne avevo la certezza quasi totale: il parlamento era bloccato da quasi due mesi e tutti aspettavano con il fiato sospeso che calasse la scure. Ho il sospetto che persino alcuni dei miei colleghi del tutto privi di facoltà paranormali si aspettassero qualcosa di simile. Io ho semplicemente avuto il vantaggio di un avvertimento, se vuoi chiamarlo così. In realtà si è trattato più che altro di un salto nel buio: ho creduto a quello che ho visto e ho agito di conseguenza. È tutto quello che posso dirti.»

«Chi prenderà il posto di Regis, se dovesse morire?»

Herm ridacchiò. «Mikhail, il fratello minore di Rafael, mio cognato. L'ho conosciuto poco prima di lasciare Darkover, quando era sulla ventina. Un brav'uomo.»

«Il fratello minore? Non è una cosa un po' strana?»

«Sì, in effetti. Ma vedi, tanto tempo fa, prima di sposare Dama Linnea, Regis nominò suo erede il più giovane dei suoi nipoti. Mikhail è figlio della sorella di Regis, Javanne Hastur. Regis ha avuto altri figli, ma sono stati uccisi nella culla, insieme a molte altre persone, dall'Anonima Distruttori, un'organizzazione segreta dei terrestri. Poi ha sposato Dama Linnea e da lei ha avuto tre figli: un maschio, Danilo, e due femmine.»

«Ma allora perché il suo successore è questo Mikhail?» Katherine si era lasciata coinvolgere quasi inconsciamente; voleva disperatamente pensare ad altro, a qualunque cosa, purché non fossero i telepati.

«È una faccenda complicata, ma l'essenza è questa: Danilo Hastur ha abdicato alla successione diretta, preferendo diventare erede del Dominio di Elhalyn sposando Miralys Elhalyn. Gli Elhalyn sono re di Darkover da quando esiste memoria scritta, ma il potere di governo è sempre stato nelle mani della famiglia degli Hastur. Le due dinastie sono imparentate, e la madre di Regis era Alanna Elhalyn… hai lo sguardo perso.»

«Davvero? È possibile, visto che la testa mi ronza come un alveare. Herm, sono così stanca! Ho continuato a dormire perché sapevo che non mi avresti detto cosa stava succedendo, e questo mi spaventava a morte, oltre al fatto che da sveglia avrei voluto strozzarti! Ma sono sfinita, nonostante il sonno. E ho paura. Cosa succederà?»

«Be', per cominciare mangeremo qualcosa, del cibo *vero*, e poi dormiremo in un letto vero.»

«Sai benissimo cosa voglio dire!»

«Sì, lo so. Credo che per il prossimo futuro, per quanto possiamo prevedere, resteremo qui su Darkover, tesoro mio. Mi spiace non aver chiesto la tua opinione, ma dovevo prendere una decisione in fretta, o avrei rischiato di finire in una prigione della Federazione come nemico dello stato. E sospettosi com'erano i terrestri negli ultimi tempi, probabilmente avrebbero rinchiuso anche te e i ragazzi.»

Katherine annuì. «Sì, visti i miei legami con i Separatisti, direi che hai ragione. Ma che ne sarà di Renney?»

«Non ne ho idea. Credo che i Pianeti Protetti siano ormai abbandonati a loro stessi. O lo saranno presto. Secondo me, ma è solo una supposizione, la Federazione li minaccerà di ritirarsi, privandoli della loro amata tecnologia, nella convinzione che questo spauracchio li costringerà a sottomettersi al suo volere, ottenendo il tanto agognato dominio totale su tutti i pianeti. Ma non ho la più pallida idea se avranno davvero la forza di passare dalle parole ai fatti e, in tutta onestà, sono troppo stanco per preoccuparmene.»

«È da parecchio tempo che le cose si stavano mettendo male, vero?»

«Sì: sono anni che la Federazione dà la caccia ai fantasmi, già da prima che prendessi il posto di Lew come Senatore. Non hanno fatto altro che cercare una guerra o un nemico, per giustificare i saccheggi che perpetrano da due generazioni. Si sono preparati per una guerra ma non c'è nessuno da combattere, se non loro stessi. Così hanno scelto di vedere il nemico, seppure potenziale, nelle colonie, e le vogliono rimettere in riga con la forza.»

«Come l'occupazione del sistema di Enki?»

«Quello è solo un esempio. Ma adesso basta. Mangiamo, facciamo un bel bagno e togliamoci di dosso la puzza della nave. Ti sentirai molto meglio, te lo prometto. Darkover sarà anche un po' retrogrado per certi aspetti, ma in termini di comfort e pulizia siamo il pianeta più civilizzato della galassia.»

Gisela Aldaran sedeva con i piedi su un piccolo puff imbottito e una leggera coperta di lana sulle gambe. Fissava senza vederla la scacchiera di cristallo che Marguerida le aveva regalato tre anni prima per il Solstizio d'Inverno. Era un oggetto magnifico, i pezzi erano intagliati dalla mano di un artista, così perfetti che le pieghe degli abiti catturavano la luce, facendoli sembrare quasi vivi. Invece erano intrappolati nel cristallo, e spesso lei si sentiva allo stesso modo.

Nei momenti in cui soffriva di solitudine prendeva in mano le piccole figure, accarezzando le pieghe degli abiti, quasi cercando di penetrarne l'essenza. Le erano sempre piaciute le statue, e quando era piccola intagliava piccole figurine dai pezzi di legna per il camino, finché un giorno la sua nutrice le aveva detto che era una brutta abitudine e l'aveva costretta a smettere. Gisela aveva sempre pensato che le forme si trovassero già nel legno, in attesa di essere liberate… proprio come lei, che anelava a essere salvata dalla prigione di quel palazzo.

A Castel Comyn erano poche le persone in grado di capire la complessità del gioco degli scacchi e di giocare con lei: Lew Alton, Marguerida, Danilo Syrtis-Ardais e il nipote di suo marito, Donal Alar, scudiero di Mikhail Hastur. Gisela evitava il più possibile la cognata, anche se era più sicuro incontrarla davanti alla scacchiera trasparente piuttosto che nei saloni del castello. Lew Alton era un buon avversario, ma il suo gioco era discontinuo, e Danilo era troppo bravo per lei. Non restava che Donal, sempre troppo impegnato con i suoi doveri, anche se la cercava per una partita non appena poteva. Erano allo stesso livello e Gisela si divertiva con lui… nella misura in cui permetteva a se stessa di lasciarsi andare.

Era tutto così noioso! Era stanca degli scacchi, stanca delle antiche genealogie, stanca di non essere altro che una pedina nei mutevoli giochi di potere del castello. Avrebbe dovuto essere una regina e lo sarebbe diventata, se non fosse stato per Marguerida. Quel pensiero l'aveva tormentata troppe volte, ormai, e preferì accantonarlo.

Se solo fosse riuscita a scuotersi dall'apatia che l'attanagliava da anni, dalla nascita del suo ultimo figlio… Aveva consultato guaritori, bevuto tisane disgustose, aveva fatto massaggi… ma nulla era servito. Gisela non provava alcun interesse per le attività pubbliche che impegnavano Marguerida e le reputava niente più che un mezzo del quale la rivale si serviva per far mostra di sé e della sua signorilità; ma la cosa peggiore, dopo quindici anni trascorsi a Thendara a contatto quasi giornaliero con lei, era che non riusciva nemmeno a odiarla. Certo, provava antipatia per Marguerida, un sentimento meschino che la faceva sentire cattiva e sporca. Se solo Marguerida fosse stata imperiosa e autoritaria come Javanne Hastur, invece che così maledettamente educata e cortese…!

Una risatina le salì in gola e il cattivo umore cominciò a dissiparsi. Per un istante Gisela tentò di trattenerlo, voleva crogiolarsi in quel piacere malsano, ma era sfinita e quel sentimento immorale fuggì via, nel luogo, quale che fosse, dove in genere si rifugiava. Doveva dedicarsi a qualcosa di concreto, e lasciar perdere i vani intrighi nei quali si era invischiata per conto di suo padre nei primi dieci anni di vita in città. Non le avevano portato nulla, se non la sfiducia di Regis Hastur e, di conseguenza, l'esclusione di suo marito da ogni potere concreto. Rafael non si era mai lamentato, non vi aveva mai fatto cenno, ma lei sapeva che ne soffriva, che lo aveva ferito profondamente.

Non avrebbe voluto. Se in gioventù era stata vittima di un'infatuazione folle per Mikhail Hastur, ora sapeva che non si era trattato altro che di una cotta infantile, unita alla bramosia di potere. Dopo il suo primo matrimonio, misericordiosamente breve (suo marito aveva avuto la buona grazia di rompersi il collo in una battuta di caccia prima che lei trovasse un modo per ucciderlo), Gisela aveva giurato a se stessa che non sarebbe mai più stata un burattino nelle mani di suo padre. E il modo migliore per raggiungere quell'obiettivo le era parso il matrimonio con Mikhail Hastur, l'erede designato. Che stupida!

Niente la soddisfaceva, e Gisela sapeva che la colpa era solo sua. Anni di amara introspezione avevano lasciato il segno nella sua anima, nonostante cercasse di trovare qualcosa di meritevole dentro di sé. C'erano i figli, certo, ma per loro non era mai riuscita a provare più di un interesse di facciata. E c'era Rafael, l'unica costante della sua vita. Era davvero strano come fosse arrivata ad affezionarsi a lui, sebbene la sua pazienza e la sua silenziosa sopportazione la esasperassero. Se almeno qualche volta si fosse arrabbiato con lei, se l'avesse sgridata… Ma Gisela sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Era il suo unico difetto, come per lei l'invidia.

Sentì i suoi passi prima ancora che si avvicinasse alla porta, avrebbe riconosciuto quella particolare cadenza tra mille. Poi Rafael entrò, portando con sé l'odore dell'aria fresca, del fumo di carbone e dei cavalli. Era andato a prendere Herm allo spazioporto ed era appena tornato. Si chinò e la baciò in fronte.

«Allora, come sta mio fratello?» chiese Gisela sforzandosi di tornare al presente e di mostrare un minimo di interesse.

«Sta bene, anche se è molto stanco. Sia la moglie che i figli hanno l'aspetto di chi ha appena attraversato l'inferno.»

«È difficile immaginare Herm sposato. Lei com'è?»

«Be', siamo stati insieme per meno di un'ora, e per quasi tutto il tempo gli ha fatto una lavata di capo per averla trascinata su Darkover», commentò con una risatina. «È molto graziosa: capelli scuri, carnagione chiara e un bel sorriso. È anche intelligente, credo, oltre ad avere una tempra d'acciaio. Mi è piaciuta.»

«Perché?» Il demone dell'invidia tirò fuori gli artigli, eternamente geloso.

«Uhm… non saprei, in verità; era stanca e confusa – si chiama Katherine, a proposito -, ma non ha mai perso il controllo. Ho ascoltato le domande che gli faceva sul perché aveva portato via in fretta e furia lei e i ragazzi, e non gli ha lasciato scampo, anche se Herm cercava di cavarsela con delle mezze verità.»

«Be', almeno in questo non è cambiato: a lui piace… intorbidare le acque. Immagino che dovrei andare a trovarla, vero?»

«Se riesci a scuoterti, sì.» Gisela trasalì a quella critica velata. A volte avrebbe preferito che la picchiasse. «Ma puoi aspettare domani.»

«Sì, lo farò domani.» Carina e intelligente… Quasi già la detestava.

◆

CAPITOLO III

Mikhail Hastur si alzò per stirare i muscoli indolenziti, e nel silenzio della stanza del malato si udì chiaramente lo schiocco della spina dorsale. Dama Linnea, seduta dall'altro lato del letto, alzò lo sguardo, esausta. Mikhail era rimasto seduto per ore, assolutamente immobile, concentrando la mente sulla forma immota sdraiata nel letto. La mano destra, che portava l'anello in cui era incastonata la grande matrice affidatagli da Varzil il Buono, doleva per l'energia che la sua mente vi aveva incanalato.

Come avveniva spesso da quando aveva ricevuto la matrice, Mikhail aveva immaginato di sentire la voce calma di Varzil che, oltrepassando i secoli, lo consigliava. Non sapeva mai con certezza se si trattava della propria immaginazione o se davvero, chissà come, l'antico *laranzu* gli parlava dal Supramondo attraverso la matrice che un tempo era stata sua. Ma dopo quindici anni non aveva più importanza, sebbene quelle parole che risuonavano nella sua mente fossero comunque inquietanti. Questa volta non gli davano conforto né rassicurazione, solo la certezza che Regis Hastur stava morendo senza che lui potesse fare alcunché per evitarlo. Mikhail avrebbe voluto imprecare contro il destino crudele, piangere per il suo amato mentore che non gli avrebbe mai più parlato, ma era troppo sfinito.

Sotto le coltri, il petto dell'uomo sì alzava e sì abbassava ancora, ma sempre più lentamente, e Mikhail sentiva che non mancava molto alla fine. Avrebbe dato qualunque cosa per vedere le palpebre dello zio sollevarsi rivelando il familiare luccichio; voleva che Regis si mettesse a sedere sul letto reclamando a gran voce una coscia di cervo e una coppa di vino... Se fosse riuscito a compiere quel miracolo, era sicuro che Dama Linnea gli avrebbe portato quel piatto con le sue stesse esili mani.

Quell'improbabile visione risollevò per un attimo il suo spirito, ma il dolore riprese subito il sopravvento. L'odore di erbe e di cera che permeava la stanza gli serrò la gola. Mikhail deglutì quasi in un singhiozzo e si passò la mano sinistra tra i capelli ricci.

Poi guardò con rabbia la mano destra, quella con l'anello, e la chiuse a pugno. Era furibondo: aveva passato la maggior parte degli ultimi quindici anni a studiare i segreti della guarigione, cercando di scoprire tutto quello che poteva sulla matrice che gli era stata affidata da Varai, ed era diventato molto abile… ma a cosa serviva se non riusciva a salvare suo zio?

Aveva tentato davvero tutto? Mikhail si lambiccò il cervello, e la futilità di quell'ultimo tentativo si unì allo sfinimento. Sì, aveva tentato di tutto, e lo stesso aveva fatto Marguerida, che possedeva molti altri talenti nelle arti della guarigione. E aveva fatto arrivare i migliori guaritori di Thendara, più due da Arilinn. Il corpo era ancora in vita, ma lo spirito di Regis se n'era ormai andato.

Mikhail non voleva accettare quella realtà, vi si opponeva come avrebbe fatto un bambino capriccioso, non un uomo di quarantatré anni. Conosceva Regis da sempre e all'improvviso si rese conto che non riusciva a immaginare Darkover senza di lui. Da decenni si preparava a succedere allo zio, ma non si era aspettato che accadesse da un giorno all'altro, né così presto. I vecchi dubbi lo riassalirono, insieme alle antiche paure che credeva di aver superato da tempo: lui non era ancora pronto a governare Darkover!

Un fruscio di stoffa alle sue spalle lo fece voltare: Marguerida stava entrando con alcune tazze su un vassoio, un compito che si ostinava ad accollarsi, sebbene spettasse alla servitù. C'erano segni scuri sotto i suoi occhi dorati e profonde rughe ai lati della bocca di solito sorridente; la folta chioma rossa e riccia sembrava piatta contro il cranio. Senza parlare, gli porse una tazza da cui saliva l'aroma fragrante di menta e miele di Hali. I loro sguardi si incontrarono, una muta domanda negli occhi di lei e in quelli di Mikhail la risposta: *nessun cambiamento*.

Dama Linnea sollevò lo sguardo che aveva tenuto fisso sul suo amato compagno di trent'anni di vita, e si sfregò gli occhi, azzurri come le campanule e limpidi come quando era giovane. Ma in essi non c'era alcuna speranza, solo dolore.

Marguerida si avvicinò con il vassoio e Dama Linnea prese in silenzio una tazza di tè; si accostò a Danilo Syrtis-Ardais, in piedi all'ombra delle cortine che ornavano la testata scolpita del letto, e gli offrì la bevanda. Mikhail osservò la mano a sei dita dello scudiero dello zio che afferrava il manico della tazza, i lineamenti familiari dell'uomo segnati dallo sfinimento e dalla disperazione.

Marguerida posò il vassoio su un tavolino e si avvicinò al marito. «Dani è appena arrivato», sussurrò. «Sarà qui tra un momento.»

«Bene. Credo che Regis stia aspettando lui per andarsene. Hai un'aria distrutta, *caria*.»

«È probabile… ma tu, da quanto non ti guardi allo specchio? Sono finalmente riuscita a convincere mio padre a sdraiarsi per un po'. Oh, dimenticavo: Herm Aldaran è arrivato a Thendara, con la moglie e i figli. Rafael è andato a prenderlo e lo ha accompagnato alle sue stanze.»

«Chi? Cosa?» Per Mikhail la vita si era fermata quattro giorni prima, e aveva quasi dimenticato l'esistenza di un mondo fuori da quella camera.

Non ebbe risposta alle sue domande sconnesse, perché in quel momento il figlio di Regis, Danilo Hastur, entrò nella stanza: indossava una tunica marrone e pantaloni pesanti, sapeva di sudore e di cavalli, un odore quasi rinfrescante nell'aria pesante della stanza. Era un uomo robusto di trent'anni, non il ragazzino magro che Mikhail ricordava con affetto. Viveva con la moglie e i figli nel Dominio di Elhalyn, che si stendeva dalla sponda occidentale del lago di Hali fino al mare di Dalereuth, ed era chiaro che aveva cavalcato senza mai fermarsi per arrivare a Thendara.

Alla vista del figlio, la tazza scivolò dalle dita di Dama Linnea, rovesciando il contenuto sulla sua gonna stropicciata, mentre gli occhi azzurri si riempivano di lacrime. Dani la abbracciò con tenerezza, quasi temendo che si potesse spezzare tra le sue braccia, e la baciò su una guancia. Per un attimo rimasero lì in piedi, la testa di lei sulla spalla del figlio. Poi Dani la scostò da sé e si avvicinò al letto.

Danilo Hastur contemplò la forma immobile del padre sotto le lenzuola. Poi si sedette e gli prese una mano tra le sue, accarezzandola dolcemente. Regis non si mosse: solo il lieve movimento del petto rivelava che era ancora vivo.

«Padre», disse Dani con voce rotta. «Sono io, Dani.»

Il silenzio della stanza era rotto solo dal suo respiro affannoso e dai singhiozzi di Dama Linnea, che si era portata accanto a lui. Mikhail osservava quel quadro vivente e avvertì un leggero cambiamento nell'uomo disteso sul letto. Per un istante nel suo cuore fiorì la speranza che Regis riprendesse conoscenza, si svegliasse e parlasse al figlio. Invece vide un tremito quasi impercettibile attraversare la forma sotto le coltri e capì che la sua disperata illusione era stata vana: Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn era morto.

Provò una strana sensazione, un soffio caldo sulla guancia e un fremito nella mano destra: abbassò lo sguardo sull'anello matrice e con meraviglia lo vide splendere per un attimo nella luce fioca della stanza. Non era mai successo niente di simile, e l'intensità di quella luce fu dolorosa.

Mikhail rivolse lo sguardo al letto: dietro le tende scorse un tremolio di luce e ombra e per un attimo credette di scorgere due donne tra le pieghe della stoffa, una bionda e una bruna: sembravano trasparenti, e senza dubbio si trattava di un gioco di luci. Ma aveva già scorto quei volti, tanto tempo prima, in un altro luogo e in un altro tempo. Ebbe un singulto stupefatto e la visione scomparve. Il cuore si mise a battere furiosamente, il sangue prese a scorrere veloce nelle vene, facendogli quasi perdere i sensi. La donna bionda era Evanda, Dea della Sorgente, e l'altra doveva essere Avarra, la Dea Fosca. E mentre si sentiva sopraffare dal dolore, Mikhail avvertì una calma sovrannaturale sorgere in lui.

Al suo fianco Marguerida piangeva in silenzio, e le lacrime rigavano le sue guance pallide. Mikhail le cinse le spalle con un braccio, attirandola dolcemente a sé e concedendosi, per un solo istante, di vivere fino in fondo il proprio dolore. Non riusciva a credere che fosse tutto finito; in fondo all'anima sperava che accadesse un miracolo, e ora non riusciva a provare altro che un enorme senso di vuoto e di fallimento perché così non era stato. Che sciocco.

Danilo Syrtis-Ardais si mosse dall'ombra dietro le cortine: lo scudiero posò la tazza, si chinò sul corpo e tastò il polso dell'amico di una vita, con un'espressione al tempo stesso vigile e rassegnata. Dopo un momento, staccò la mano di Dani da quella del padre e incrociò le braccia di Regis. Danilo fissò il volto immobile dell'uomo che era stato il suo migliore amico e compagno per più di quarant'anni, sfiorò dolcemente la sua fronte, accarezzando i capelli bianchi con infinita tenerezza. Poi si chinò, lo baciò su una guancia e si voltò, le spalle scosse dai singhiozzi.

Seduto sul letto, Dani Hastur continuava a guardare il padre con un'espressione di rimpianto e dolore, sconvolto. Poi, dopo un tempo interminabile, si riscosse, e coprì lentamente il volto di Regis con il lenzuolo. Si alzò, incerto, ritrovò il controllo e prese tra le braccia Dama Linnea, che si accasciò contro di lui, come se le gambe non fossero più in grado di sorreggerla. Con la testa sulla spalla del figlio, scoppiò in un pianto dirotto e incontrollato.

I dettagli di quella scena rimasero impressi negli occhi di Mikhail per parecchi secondi, poi tutto si offuscò, come per una cortina di pioggia. Capì allora che le lacrime, a lungo trattenute quando lottava per salvare la vita dello zio, non potevano più aspettare. Sopraffatto dall'intensità del proprio dolore si voltò di scatto e uscì dalla stanza.

Seduto nello studio senza pretese dello zio, dietro la grande scrivania dove Regis lavorava, Mikhail fissava il camino e piangeva. Il tappeto era piuttosto consumato, ma Regis si era rifiutato di sostituirlo o di apportare qualunque cambiamento alla stanza. Alla servitù era permesso entrare solo per spolverare e spazzare i pavimenti. Era strano ricordare le liti scherzose tra lo zio e Dama Linnea riguardo allo stato dello studio… Erano dispute allegre e piene di affetto.

Era già andato lì alcune ore prima, incapace di pensare, dormire o agire, per sfuggire al dovere, alla vita. Non c'era fuoco nel camino, l'aria della stanza era fredda e sapeva di chiuso. Sulla scrivania c'erano una bottiglia di vino e un bicchiere. Il livello della bevanda era sceso di molto, ma non aveva minimamente attenuato il dolore profondo che lo paralizzava. E non era neppure ubriaco. Il potere della matrice di Varzil era tale che, per quanto facesse, niente poteva annebbiargli i sensi.

Attorno a sé Mikhail percepiva l'attività di Castel Comyn: nemmeno la morte di Regis Hastur poteva fermare del tutto il funzionamento dell'enorme complesso. Sapeva che il suo giovane scudiero e nipote, Donal Alar, montava la guardia fuori dalla porta dello studio per proteggere la sua solitudine, anche se il povero ragazzo doveva essere ai limiti della resistenza. Allevare Donal era stata un'idea di Marguerida, ed era contento che lo avessero fatto: sottrarre il ragazzo e sua sorella Alanna alle cure ansiose e soffocanti di Ariel Lanart-Alar era stato difficile, ma Mikhail era convinto che con ogni probabilità aveva salvaguardato la sanità mentale dei due ragazzi. Ariel non era più stata la stessa dopo la nascita di Alanna, e questo lo rattristava molto.

Mikhail sapeva che in quel momento Marguerida stava facendo del suo meglio per occuparsi dei preparativi per il funerale: bisognava attendere l'arrivo dei signori di tutti i Domini, e ci sarebbero voluti parecchi giorni. Suo padre e sua madre erano ancora ad Armida. Javanne avrebbe dovuto essere stata informata non appena Regis si era ammalato, ma Dama Linnea, in genere la più dolce delle donne, era stata irremovibile: «È già uno strazio vederlo così, Mikhail, non voglio avere quella donna a Castel Comyn fino a quando non potremo farne a meno». Date le circostanze, Mikhail si era piegato al suo volere e con un leggero senso di colpa aveva dovuto dirsi d'accordo con Dama Linnea: sua madre era una persona difficile persino in condizioni normali, e la sua presenza in quel momento sarebbe stata intollerabile.

Il suo pensiero andò a Marguerida: doveva essere stanca quanto lui, eppure si era accollata i preparativi del rito funebre. Erano decenni che non accadeva un evento simile, e anche se il *coridom* di Castel Comyn avrebbe fatto del suo meglio per aiutarla, il maggiordomo era vecchissimo e probabilmente così prostrato dal dolore che forse non le sarebbe stato di alcun aiuto. Mikhail avrebbe preferito saperla a letto, con un mattone caldo sotto i piedi, invece sua moglie si stava facendo carico di cose che spettavano a lui. Cercò di concentrarsi sui suoi doveri in quelle circostanze, ma in sé non trovò altro che stanchezza e dolore. *Non sono ancora pronto*!

Fuori era buio, e il suo stomaco brontolava: da quanto era là?

Mikhail non riusciva a ricordare quando aveva mangiato l'ultima volta ma non aveva appetito, benché il suo corpo avesse senza dubbio bisogno di cibo. Le candele erano spente, ma non riusciva a trovare l'energia per alzarsi e accenderle.

La luce del corridoio formò una striscia luminosa sul pavimento quando Lew Alton aprì la porta dello studio. Mikhail fissò il suocero con espressione vacua, seccato per quell'intrusione, e per un attimo si sentì furente con Donal per avergli permesso di entrare nel suo rifugio. Si rese conto che quel tappeto consunto e quello studio non erano suoi, ma di Regis; la sua forte presenza era tutto quello che gli restava dello zio, e non voleva dividerla con nessun altro. Donal seguì Lew nella stanza, timoroso di lasciare il suo signore solo pur con il più fidato dei consiglieri, e chiuse la porta. Si appoggiò allo stipite, incrociò le braccia e cercò di diventare invisibile.

Lew non disse nulla, prese un acciarino e si inginocchiò accanto al camino spento. Si accese una fiammella e dopo un attimo il fuoco avvolse i ciocchi, illuminando la stanza con la sua luce. Mikhail rimase seduto a guardare il suocero che accendeva le candele con un rametto preso dal camino. L'odore familiare e gradevole della cera si diffuse nella stanza.

Lew si versò un bicchiere di vino, poi si accomodò su una sedia davanti alla scrivania. I suoi capelli erano ormai completamente grigi e le cicatrici sul volto quasi invisibili, nascoste da una ragnatela di rughe. Era un uomo temprato dalla vita, e quella sera dimostrava tutti i suoi anni. Mikhail vide i suoi occhi orlati di rosso e capì che anche lui aveva pianto.

«Mi ha mandato Marguerida», disse Lew dopo aver bevuto d'un fiato metà del vino del bicchiere.

«Mi stai dicendo che dovrei mettere da parte il mio dolore e pensare ai miei obblighi verso Darkover?» scattò Mikhail, con una veemenza che sorprese lui per primo; sentì che arrossiva per l'imbarazzo e vide Donal trasalire e lanciargli un'occhiata perplessa.

«No di certo! Per quel che mi riguarda, puoi restartene chiuso qui per tutta la prossima settimana… anche se spero che non lo farai. Ma la tua assenza si sente.»

Mikhail curvò le spalle. «Non sopporterei di assistere ai preparativi per la sepoltura… non ancora. Sono ancora sconvolto.»

«C'è ancora tempo prima del funerale: ci vorrà almeno una settimana perché arrivino tutti, perché sia pronto il catafalco e il resto. Ti capisco. Quando Dia è morta, anche se sapevo che sarebbe accaduto, anche se Marguerida me l'aveva restituita per altri cinque anni, ho impiegato parecchi giorni a capacitarmi che se n'era andata davvero. Ci sono stati momenti in cui ho maledetto mia figlia per averla guarita, perché così l'ho persa due volte. E dire che avevo avuto il tempo di prepararmi… ma non l'ho fatto! Credo che qualcosa in noi si ostini a negare la morte. Ci convinciamo che, chissà come, si possa evitare o ritardare, che tutti quelli che amiamo vivranno più di noi, così non dovremo soffrire per la loro perdita o ammettere che i nostri cari sono mortali. Quando morì mio padre, a Vainwal, ero furioso, completamente fuori di me. E so che Regis per te era come un padre.»

Mikhail sentì quelle parole, ma non gli arrivarono al cervello; non riusciva a scuotersi dalla sua infinita apatia. Dopo qualche istante di riflessione, però, si rese conto che Regis era davvero stato un padre, più che uno zio, e per un certo periodo ciò lo aveva allontanato da *Dom* Gabriel, il suo vero padre. In quel momento comprese, forse per la prima volta, che un giorno anche il suo vecchio sarebbe morto, lasciandolo solo. E poi c'era Lew, seduto davanti a lui a sorseggiare il vino: negli ultimi quindici anni si era affezionato talmente al suocero che gli era caro quanto Regis o *Dom* Gabriel.

Ma qualcos'altro lo turbava, e non riusciva a individuare cosa fosse. Doveva essere il senso di colpa, pensò, anche se non riusciva a capirne la ragione. Aveva tentato davvero tutto? Cos'altro avrebbe potuto fare per prolungare la vita di Regis?

Si guardò la mano destra, di nuovo coperta da un sottile guanto di morbida pelle ora che non stava svolgendo la sua opera di guaritore. La grande matrice luminosa che portava al dito era nascosta, ma ne avvertiva ugualmente la presenza. Era così potente che in alcuni momenti avrebbe voluto disfarsene per sottrarsi al fardello che comportava. Lo rendeva l'uomo in assoluto più potente di Darkover, troppo potente per i gusti di alcuni fra i signori dei Domini, come Francisco Ridenow e la sua stessa madre, Javanne Hastur. Anzi, il possesso di quella matrice aveva fatto di lui un prigioniero di Castel Comyn per quindici anni, circondato da guardie e sentinelle, nella costante consapevolezza che ogni suo gesto veniva misurato e analizzato. Mikhail era rispettato, ma anche temuto, persino dallo zio che tanto amava.

E ora… lui sarebbe succeduto a Regis. Non si preparava forse da una vita a quel momento? Allora perché gli sembrava una cosa così sbagliata, perché sentiva quel senso di vuoto spaventoso? Non era più il ragazzo che sognava di governare Darkover, e neppure l'uomo che per breve tempo aveva abbandonato quell'ambizione. Era un altro, ormai, e non era nemmeno certo di conoscersi a fondo. Ma non voleva pensarci, era troppo stanco per farsi un esame di coscienza, e comunque sospettava che sarebbe solo riuscito a crogiolarsi nell'autocommiserazione.

Sforzandosi di accantonare il dolore della perdita, cercò qualcos'altro di cui parlare e alla fine disse: «Marguerida mi ha detto che Herm Aldaran è qui: cosa sta succedendo?»

«Ah, già.» Lew fece un sorriso cupo e si sporse verso la scrivania per versarsi le ultime gocce di vino. «Herm e la sua famiglia, in verità. Ho saputo del suo arrivo solo poche ore prima che arrivasse, e non mi è sembrato così importante da dirtelo subito. Avevi già abbastanza preoccupazioni, Mikhail. A quanto pare l'assemblea legislativa è stata sciolta con un ordine esecutivo del Premier, in attesa di nuove elezioni. Credo significhi che non vi sarà mai più un Congresso della Federazione… o sarà composto solo da Espansionisti e simpatizzanti. Era inevitabile, dato l'atteggiamento del Partito, e temo che quanto sopravvivrà della Federazione sarà una dittatura militare, se non qualcosa di peggio.»

La mente di Mikhail faticava ad afferrare tutto quello che Lew stava dicendo. «Elezioni? Ma se metà dei mondi della Federazione non ha un governo democratico!» Era un sollievo poter indirizzare quel po' di energia che gli rimaneva nell'incredulità e nella preoccupazione per quei nuovi sviluppi, anche se era ben consapevole delle implicazioni che avrebbero avuto per Darkover.

«Appunto. Molti dei Senatori e dei Deputati, come me, sono stati nominati da re, governatori oppure oligarchie. E quelle posizioni, ereditarie o di nomina, da tempo sono una spina nel fianco degli Espansionisti, spina che per il momento sembrano avere eliminato. A mio giudizio l'atto del Premier è stato sconsiderato, e temo che dovrà pentirsene amaramente. Sandra Nagy non si rende conto di aver dato alla volpe le chiavi del pollaio: probabilmente pensa di avere il controllo del Partito, e quando scoprirà che non è così sarà troppo tardi.» Lew andava predicendo la catastrofe della Federazione sin da quando Mikhail lo conosceva, e ora sembrava trovare una cupa soddisfazione nel veder avverate le sue profezie.

«Allora è una stupida! Pensa forse che mondi come Darkover abboccheranno all'amo?»

«Non sono a parte dei più recenti pensieri di Sandra Nagy, quindi non saprei, Mik. L'ho conosciuta anni addietro, quando ha ricevuto la nomina al Ministero del Commercio: è astuta e molto in gamba, ma del tutto priva di morale. Non mi è mai piaciuta, ma ho sempre avuto un certo rispetto per la scaltrezza che dimostra. Mi rattrista vedere che le mie peggiori paure sembrano sul punto di realizzarsi, eppure mi scopro meno scoraggiato di quanto pensassi.»

«E questo che impatto avrà su Darkover?» A Mikhail non importava granché di quello che sarebbe accaduto alla Federazione, la considerava un ammasso di luoghi che non aveva mai visto e spesso nemmeno sentito nominare. Per quanto Lew e Marguerida gliene parlassero, nella sua mente rimaneva un'entità più immaginaria che reale. Dopo aver ricevuto la grande pietra matrice si era reso conto che non avrebbe mai potuto viaggiare sugli altri mondi come aveva desiderato un tempo. Così, nonostante l'interesse e la curiosità, Mikhail si era accorto che lo addolorava sentir parlare di pianeti lontani che non avrebbe mai visto e a volte, pur vergognandosene, era invidioso e risentito verso Marguerida, che aveva viaggiato tanto.

«Non saprei dirlo», rispose Lew scuotendo la testa. «Forse i terrestri immaginano che togliendoci la loro tecnologia e chiudendo gli spazioporti ci metteranno in ginocchio.»

«Ma è ridicolo! Noi non abbiamo mai saputo che farcene! Se se ne andassero, per noi sarebbe con tutta probabilità una benedizione.»

Lew ridacchiò, un suono gutturale più simile a un ruggito. «Raramente le organizzazioni politiche seguono la logica, Mikhail.»

«E allora come possono esistere?»

Il suocero rifletté per un istante. «Spesso i movimenti politici si fondano sugli ideali, ma si deteriorano con le lotte di potere, e la megalomania porta alla dissoluzione degli stessi ideali che li avevano fatti nascere. Nel caso in questione, credo che l'ideale fosse l'uguaglianza assoluta di tutti i membri della Federazione, e la possibilità di ottenere il consenso per decreto. Gli Espansionisti sono convinti di poterci riuscire, se tutti fanno come vogliono loro. E visto che si sono trovati di fronte a una forte opposizione, cercano di far ingoiare a forza i loro 'ideali' agli altri.»

Mikhail aggrottò la fronte. Faceva fatica a seguire, ma era pur sempre una discussione che lo distraeva dal suo dolore. «Non sono certo di capire: stai dicendo che questa gente crede davvero di poter costringere interi pianeti ad abbandonare i propri usi per diventare come la Terra? È la cosa più ridicola che abbia mai sentito!»

«Lo so, sembra impossibile, ma non credo che tu abbia idea di quanto la propaganda possa influire sulla gente. Darkover non è mai stato sottoposto al bombardamento costante dei media, che dicono solo quello che il governo vuole far sapere ai cittadini. È accaduto migliaia di volte nella storia dell'umanità, una specie di incubo ricorrente.»

«Prova a spiegarmelo», disse Mikhail, e oltre le spalle del suocero vide che Donal si era fatto attento e ascoltava senza perdere una sillaba. Fu lieto di quell'interesse, tanto più perché inaspettato. Il ragazzo aveva saggiamente scelto di imitare il comportamento di Danilo Syrtis-Ardais e si stava rendendo conto che il suo ruolo di scudiero andava ben oltre il vigilare sulla persona di Mikhail Hastur.

Lew emise una specie di grugnito, una sua abitudine quando si accingeva a spiegare qualcosa. Quel suono familiare riuscì a calmare la mente in subbuglio di Mikhail: almeno quello non era cambiato. «Per prima cosa, qualcuno al potere annuncia che tutto sta andando all'aria per colpa di un certo gruppo, di una tribù o un partito di opposizione, che la morale sta degenerando o i genitori non sanno più allevare i figli. A quel punto affermano che l'unico rimedio è che tutti si adeguino al loro ideale di società. Impongono il conformismo, e chi non si sottomette viene considerato un nemico potenziale, se non addirittura un traditore. È successo anche nella nostra epoca: ad esempio su Benda Cinque, circa trent'anni fa.»

«Non ho mai sentito nominare quel pianeta.» I Pianeti Membri della Federazione erano centinaia, e Mikhail si era documentato approfonditamente solo su venti o trenta. Sebbene fosse molto ben informato, per uno che non aveva mai lasciato il suo pianeta di origine, si sentiva profondamente ignorante quando sentiva nominare un pianeta di cui non conosceva l'esistenza. Era una reazione sciocca, visto che nemmeno le persone con una lunga esperienza di viaggi alle spalle, come Lew e Marguerida, li conoscevano tutti: il numero dei pianeti era davvero enorme.

«Non mi stupisce, visto che è un pianeta davvero fuori mano. Ecco quello che avvenne, a grandi linee. Il sommo sacerdote Ortodosso annunciò di aver avuto una visione divina, e che l'unico modo per salvare il pianeta dalla distruzione totale era scatenare una guerra santa contro tutti i membri della Chiesa di Elan, la potentissima rivale della Chiesa Ortodossa. Vennero accusati di ogni sorta di nefandezze, dall'avvelenamento dei raccolti all'assassinio di bambini Ortodossi, di cui si diceva che avessero bevuto il sangue. E dal momento che i mezzi di informazione erano controllati dagli Ortodossi, il risultato fu una strage: in tre mesi, circa sessanta milioni di individui, uomini, donne e bambini, vennero massacrati.»

Mikhail era sconvolto. «Ma la Federazione non è intervenuta? Credevo che fossero tenuti a farlo, in situazioni del genere!»

«Sì, lo so. Le tasse versate dai pianeti della Federazione dovrebbero servire a mantenere le Forze Spaziali, proprio perché impediscano eventi simili. Ma la loro vera funzione è far sì che i forzieri terrestri siano sempre pieni, che i commerci non vengano disturbati, le tasse vengano versate e alla Terra continuino ad affluire i mezzi necessari. In quell'occasione si stabilì che si trattava di una questione interna, estranea alle competenze della Federazione, e le Forze Spaziali non intervennero. Da trent'anni, per quel che ne so, Benda è una teocrazia in cui tutti spiano tutti, e dove puoi rischiare una condanna a morte per aver fatto un ruttino durante una funzione. Funzioni che, a quanto ricordo, durano circa quattro ore al giorno. Inutile dire che questa situazione ha creato una grave recessione economica, dal momento che se sei inchiodato in una chiesa non puoi certo occuparti dei campi o del commercio, dico bene? Inoltre, la morte di quelle povere anime della Chiesa di Elan ha peggiorato le cose, perché ovviamente erano i membri più produttivi della società.»

«Sessanta milioni!? È tre volte la popolazione di Darkover!» Mikhail fissava Lew, incredulo. «E nessuno si è opposto?»

«Chiunque lo avesse fatto avrebbe rischiato la morte. Mi rendo conto che non puoi afferrare sino in fondo la questione, perché va al di là della tua esperienza. Darkover è un mondo molto speciale, e la cosa più saggia che Regis abbia fatto è stata quella di tenerci fuori dalla Federazione, se non per il vincolo di Pianeta Protetto.»

«E pensare che un tempo credevo lo avesse fatto solo per tenere buoni quelli come mia madre!» Mikhail si lasciò sfuggire una risatina al pensiero che lo zio potesse aver preso una decisione tanto importante solo per accontentare Javanne Hastur. Quella donna aveva un diavolo per capello e a breve sarebbe arrivata a Castel Comyn rendendogli la vita impossibile. E in quel momento non aveva la forza di sopportare i suoi intrighi e le sue perorazioni appassionate.

Lew annuì, come se avesse sentito dalla sua voce quei pensieri. «Regis riteneva che il prezzo da pagare fosse troppo alto, che la cultura di Darkover non sarebbe sopravvissuta se avessimo abbracciato completamente i valori terrestri. La verità è che non abbiamo bisogno della Federazione. Cosa pensi che accadrebbe se non avessimo più la loro presenza, Mik?»

«Mah, non ci sarebbero più le Grandi Navi e l'ospedale al Quartier Generale. I terrestri non ci pagherebbero più l'affitto del terreno per lo spazioporto. Non che siano stati molto solleciti con i pagamenti, negli ultimi anni.» Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «E Marguerida non dovrebbe più pagare cifre esorbitanti per il caffè dei suoi rari momenti di piacere. È un vero peccato che non siamo mai riusciti a coltivarne la pianta su Darkover». A lui non piaceva particolarmente, ma sapeva che la moglie amava quella strana bevanda dal sapore amaro. «Non mi sembrano perdite irreparabili.»

Lew ridacchiò. «Mi sembra una valutazione molto corretta, dal momento che la Federazione controlla le rotte spaziali. Ci sono moltissime compagnie commerciali interplanetarie, ma per viaggiare tra le stelle ci vuole la tecnologia delle Grandi Navi, che i terrestri custodiscono gelosamente. Quanto al secondo punto, il contratto d'affitto sta per scadere, e Belfontaine, come suo dovere, stava cercando di strappare una concessione a Regis.»

Mikhail si scoprì a ricordare divertito le scuse addotte per il ritardo nei pagamenti. «Belfontaine aveva suggerito a Regis che al rinnovo del contratto d'affitto avrebbe dovuto essere Darkover a pagare la Federazione per il mantenimento della base, e non il contrario.» Quel ricordo dolceamaro gli fece tornare alla mente il sorriso di Regis, da sempre la cosa più bella di lui.

«È vero… e non dimenticherò mai la faccia di Belfontaine quando ebbi il piacere di comunicargli che la nostra risposta definitiva era un no. Ma secondo te, quali effetti economici avrebbe per noi la partenza dei terrestri?»

«Be', non molti, direi. La Città Commerciale perderebbe sicuramente molti clienti e le case di tolleranza non ne sarebbero felici. Dama Marilla non potrebbe più esportare le sue ceramiche, ma i Domini di Aillard e Ardais sopravvivrebbero comunque. In effetti non abbiamo sviluppato molti commerci. Immagino che sia la ragione per cui i terrestri vorrebbero farci diventare membri a tutti gli effetti della Federazione, invece di un Pianeta Protetto: in quel modo avrebbero nuovi mercati per i loro prodotti. Noi non produciamo abbastanza scorte alimentari da poterne esportare, e non abbiamo abbastanza metalli per la costruzione di astronavi o altro. Marguerida dice che la sabbia delle Terre Aride sarebbe molto utile per l'industria del silicio, ma francamente non riesco a immaginare una fabbrica a Shainsa. Inoltre, se ho capito correttamente il procedimento, ci vuole un sacco di acqua e in quella regione non ce n'è da sprecare.»

«È vero. Ed è uno dei problemi maggiori che nascerebbero dall'adottare gli usi terrestri: l'impatto ecologico sarebbe devastante. Tu non hai mai visto un mondo industrializzato, ma io sì: l'aria è piena di fumo e di odori sgradevoli e la gente vive in condizioni orrende. Qui su Darkover non abbiamo quartieri degradati… già, tu non sai nemmeno cosa siano, vero? Credimi, Mik, la famiglia più povera di Darkover vive meglio di molta gente sui pianeti tecnologicamente avanzati. Noi siamo un mondo marginale, e di questo dovremmo essere grati, perché se avessimo risorse più evidenti saremmo un boccone più ghiotto. Il nostro legno verrebbe tagliato ed esportato in luoghi di cui non abbiamo mai sentito parlare, i nostri raccolti requisiti per nutrire popolazioni di altri pianeti, e quando la terra non fosse più in grado di sostenere la nostra popolazione e i nostri fiumi pieni di rifiuti, verremmo abbandonati a noi stessi o costretti a pagare prezzi esorbitanti per comprare il cibo da altri pianeti.»

«Stai dicendo che è già successo?»

«Te lo assicuro. So di almeno due pianeti giunti sull'orlo del baratro a causa della cupidigia delle corporazioni che li governavano, abbandonati a loro stessi con un ecosistema in rovina che non era quasi più in grado di sostentare la popolazione. E sono sicuro che da quando ho lasciato il Senato è successo ancora.»

«Mi riesce difficile crederlo. Ma perché? Voglio dire, non mi sembra un sistema lungimirante.»

«Appunto. La Federazione è cresciuta grazie all'espansione, trovando sempre nuovi pianeti da sfruttare. È stata la politica dell'ultimo secolo, decennio più, decennio meno. Negli ultimi cinquant'anni sono stati scoperti pochi pianeti abitabili, e stabilire una colonia su tutti gli altri avrebbe comportato costi proibitivi; oppure erano mondi così brutti che sarebbero riusciti a colonizzarli solo caricando la gente su un'astronave con la forza per poi costringerla a viverci, e anche questo sarebbe stato piuttosto costoso. Alla base di questa politica c'è la convinzione che non sia necessario porre dei freni: per gli Espansionisti la crescita illimitata non solo è possibile, ma auspicabile. Non sembrano voler capire che di questo passo i pianeti abitabili in questa parte dello spazio saranno sempre meno. E poiché i mondi che stanno sfruttando sono sempre più lontani del centro della Federazione, governarli diventa sempre più difficile e richiede sempre maggiori risorse, viaggi sempre più lunghi tra un pianeta e l'altro e costi ogni volta superiori per trasportare le materie prime sulla Terra. Quindi pretendono che i Pianeti Membri cedano tutto quello che hanno e per giunta vengano tassati. Il mondo di origine e pochi altri pianeti sono ormai dei parassiti che vivono alle spalle del resto della Federazione.»

«Tassati per mandare il cibo sulla Terra?» Mikhail sapeva di essere stanco e non era sicuro di aver capito quello che aveva detto il suocero.

«Sì.»

«Ma, Lew, è una pazzia! Perché mai qualcuno dovrebbe voler pagare per mandare il suo grano da un'altra parte?»

«Perché tramite i mass media convincono le popolazioni che ne avrebbero un vantaggio.»

«Ma quale vantaggio?...»

«Vengono persuasi che le tasse con cui mantengono le Forze Spaziali servano a proteggerli da qualche nemico immaginario...

alieni che un giorno appariranno nei cieli per conquistarli. In questo modo non si accorgono che il vero nemico è la Federazione stessa. Al momento esistono armi in grado di ridurre un pianeta a lava fumante in poche ore, armi create per difenderci da questi fantomatici nemici, che in realtà vengono usate per tenere in riga i Pianeti Membri. L'unica cosa che impedisce il caos totale è la spesa proibitiva: inviare una flotta di astronavi a disintegrare un pianeta costa un mucchio di quattrini… oltre a essere politicamente controproducente. Sarebbe difficile tenere i media all'oscuro di un evento di tale portata, e non servirebbe a rendere più docili gli altri pianeti, tutt'altro. La Federazione si è ormai trasformata in uno di quei bulli che se la prendono solo con i più deboli. Fino a questo momento la Camera e il Senato hanno agito da freno.»

«Credi che i Marine della Federazione finiranno per invadere Thendara?» Quella di Mikhail non era solo una battuta.

«Spero di no. E non mi aspetto un'aggressione, sebbene non sia da escludere, se qualcuno deciderà che Darkover ha un'importanza strategica. No, il pericolo più grande è che la Federazione crolli frantumandosi in gruppetti, ognuno con la sua brama di potere. Un governatore planetario o qualche re locale che abbia messo le mani su un incrociatore potrebbe essere un vero guaio. Peggio ancora se un ammiraglio delle Forze Spaziali decidesse di ammutinarsi e di partire all'avventura per profitto personale.» Sul viso di Lew si disegnò un'espressione cupa.

«I terrestri lo sanno?»

«Alcuni di loro certamente sì: ci sono persone che probabilmente ci hanno riflettuto almeno quanto me, in questi anni. Il problema, però, è che non hanno alcun potere politico. La possibilità che un pianeta riesca a impadronirsi di armi sufficienti per minacciare la sicurezza terrestre è probabilmente il peggiore incubo dello Stato Maggiore. Negli ultimi quindici anni ci sono state diverse ribellioni; in alcuni pianeti la popolazione si è sollevata o il governatore ha deciso di fare di testa sua. Sono state represse con la forza, ma senza calcare troppo la mano, per evitare che la situazione degenerasse. Anche in questo caso era compito del Senato fare in modo che le cose non sfuggissero di mano, mettendo un freno allo Stato Maggiore e al Premier per evitare che dichiarassero guerra aperta a troppi pianeti. Ma dovresti parlarne con Herm, che ha informazioni senz'altro più recenti delle mie.»

«Immagino che dovrei, ma non mi sento ancora pronto. Tutti non hanno fatto che ripetermi per anni quanto sono potente per via di questo maledetto anello», disse Mikhail stringendo a pugno la mano coperta dal guanto. «Ma io non mi sento affatto potente, non ho il fascino né l'astuzia di Regis, e nemmeno la sua esperienza, anche se ho cercato di imparare tutto quello che potevo.»

«Te la caverai benissimo, Mikhail: Regis ne era certo, e lo sono anch'io.»

«Sono contento di poter contare sui tuoi consigli, Lew, e su quelli di Herm. Ma sono ancor più contento di non avere il Dono degli Aldaran, perché credo che se potessi vedere il futuro sarei troppo terrorizzato per fare alcunché. Darei qualunque cosa per ritrovare un po' della fiducia che avevo un tempo, invece di tutti questi dubbi.»

«Se tu non avessi dubbi sarei davvero preoccupato, Mik.»

«È un'affermazione curiosa, anche per uno come te.» Lew era noto a Castel Comyn perché esprimeva le opinioni più sconvolgenti come se fossero la cosa più normale del mondo.

«L'uomo che è assolutamente sicuro di se stesso è molto più pericoloso di chi nutre qualche incertezza. Robert Kadarin era così, e anche il vecchio Dyan Ardais. Hanno pagato un prezzo altissimo per il loro orgoglio e hanno quasi portato alla rovina questo pianeta. Tu sei un uomo riflessivo, e sei esattamente quello che ci vuole in questo momento.»

«Grazie per la fiducia, significa molto per me, soprattutto ora.» Era troppo stanco per pensare al futuro, gli sembrava troppo grande, e spaventoso. Doveva parlare d'altro, qualcosa di più banale. «Hai detto che Herm ha portato la famiglia: li hai già incontrati? Hanno avuto una sistemazione adeguata?»

«Mi sono fermato a salutarli prima di venire qui. Dal momento che non me la sentivo di lasciare il castello, ho mandato Rafael a dare loro il benvenuto, e credo che ne sia stato contento, visto che ha potuto sottrarsi per un po' alle grinfie di Gisela. La moglie di Herm, Katherine, è una donna molto graziosa, di Renney, con i capelli scuri come la notte e il mento volitivo. Ha un figlio, Amaury, dal suo precedente matrimonio – era vedova -, e ha avuto una figlia con Herm, Terèse. Una bimba graziosissima, così simile a Marguerida alla sua stessa età che quando l'ho vista mi è quasi venuto un colpo. Sono tutti sfiniti, e sospetto che Katherine e i ragazzi siano terrorizzati alla prospettiva di rimanere esiliati su Darkover per il resto della loro vita. Herm invece sembra molto contento di essere tornato a casa… e lo capisco benissimo!»

«Renney, hai detto? Perché questo nome mi suona familiare?»

«Perché uno dei compositori preferiti di Marguerida, Korniel era originario di quel pianeta. È un altro Pianeta Protetto, con una storia di ribellioni e rivolte, e un forte movimento, quello dei Separatisti, che ha dato qualche problema mentre ero ancora al Senato. È stato colonizzato parecchie centinaia di anni fa da coloni provenienti da Avalon, dalla Nuova Caledonia e da altri posti. Non so altro, a parte che dicono sia bellissimo.»

«Devo fare in modo che si sentano i benvenuti.» Regis avrebbe voluto che andasse a salutarli, ne era certo, inoltre non vedeva Herm da anni e voleva rinsaldare l'amicizia con lui. Odiandosi, Mikhail si rese conto di non avere nemmeno la forza per compiere quel piccolo gesto di cortesia.

Lew scosse la testa. «La prima cosa che devi fare è un bagno, dormire un po' e quindi un pasto decente. Marguerida si è occupata di loro e sta organizzando una piccola cena per domani sera. Fino ad allora non devi fare nulla, se non riposare. Castel Comyn se la caverà benissimo senza di te per un giorno o due. Il mondo non è finito con la morte di Regis.»

«Forse no, ma allora perché mi sento come se lo fosse?»

Quando si alzarono c'erano lacrime negli occhi di entrambi. Lew spense le candele e il fuoco. Per un attimo rimasero fianco a fianco, uniti nel comune desiderio di guidare il loro mondo nei giorni difficili che sarebbero venuti. Poi Donal aprì la porta e insieme lasciarono la stanza.

◆

CAPITOLO IV

Lyle Belfontaine, Direttore di Stazione al Quartier Generale di Cottman Quattro, si appoggiò al rigido schienale della sedia e guardò fuori dall'ampia finestra il sole del pomeriggio, quasi nascosto dalle nuvole minacciose. Presto avrebbe cominciato a piovere, o forse addirittura a nevicare. Dall'ufficio vedeva gli edifici spogli e quadrati che costituivano il complesso del Quartier Generale: il generatore di energia, le caserme, l'ospedale e tutto il resto. Secondo lui era una bella vista, perché da lì, per fortuna, non poteva vedere la parte «indigena» di Thendara. Detestava la città, i suoi abitanti e in particolare Regis Hastur e i recalcitranti Signori dei Domini. Niente di quello che aveva fatto negli anni di esilio su quel maledetto pianeta aveva pesato più della presenza di un moscerino, e Belfontaine non sopportava di essere ignorato.

Dopo parecchi minuti sprecati in futili elucubrazioni, si girò e si sporse per prendere la striminzita pila di fax dalla scrivania, per il resto vuota. Li rilesse, sempre più incredulo e sconfortato; cercò una posizione meno scomoda: la sedia era stata concepita per un uomo molto più alto di lui ed era fissata al pavimento. Aveva fatto più volte richiesta per averne un'altra, ma non era mai arrivata. Quella sedia, a suo giudizio, simboleggiava gli stessi difetti della Federazione: era troppo rigida e delle dimensioni sbagliate.

Una smorfia di scontento increspò la cicatrice che gli attraversava la guancia fino al sopracciglio, ricordo del disastroso pasticcio di Lein Tre. Avrebbe potuto farsela togliere, ma aveva preferito lasciarla dov'era: riteneva che gli conferisse un'aria minacciosa, ispirando rispetto. E poi era un costante memento della sua caduta dalle grazie della Federazione, che l'aveva relegato su quel miserabile pianeta dal clima infame, oltre che del totale fallimento dei suoi progetti su Cottman Quattro. Prima ancora di arrivare lì sognava di riuscire in un'impresa mai realizzata: consegnare il pianeta alla Federazione su un piatto d'argento. Non ci era nemmeno andato vicino. Se solo non fosse stato costretto a servirsi di un mucchio di tirapiedi, o a lavorare con individui stupidi e ostinati come Lew Alton… Almeno era riuscito a liberarsi del Capitano Rafe Scott, costringendolo a dare le dimissioni. Che guidasse pure le sue maledette spedizioni negli Heller… Belfontaine sperava che si rompesse il collo o morisse congelato. Anzi, se tutti gli abitanti di quel pianeta si fossero trasformati in ghiaccioli ne sarebbe stato felice. Quel mondo era a dir poco marginale, ma senza una popolazione indigena avrebbe potuto essere colonizzato, e lui sarebbe stato nominato quantomeno Governatore Generale.

Ora però tutte le sue speranze erano andate in fumo: tutto il personale aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi da Cottman Quattro entro il mese. Scosse il capo, passandosi nervosamente le dita tra i capelli grigi, appallottolò i messaggi e li lanciò verso l'inceneritore, ma la palla di carta cadde sul pavimento, come a deridere i suoi sforzi. La sua occasione di redimersi, di rientrare nei favori della Federazione, gli stava sfuggendo dalle mani, e tutto per colpa del Premier Nagy e delle sue smisurate ambizioni! Era un grave errore: per la Federazione non era certo quello il momento di ritirarsi!

Gli serviva solo un altro anno, due al massimo, e il titolo di Governatore Generale sarebbe stato suo. Ma non sarebbe stato che l'inizio: diventare governatore di un posto come Cottman Quattro non soddisfaceva certo le sue ambizioni. Era sicuro che sarebbe riuscito a ottenere una posizione migliore, su un pianeta dove avrebbe avuto davvero potere e influenza. Cottman non era altro che un inutile sasso nell'universo.

Dio, quanto odiava stare lì. A volte sognava di chiamare una Forza d'Assalto e ridurlo a un ammasso di magma fumante nel vuoto dello spazio. Sarebbe stata la fine perfetta per quel posto gelido, i cui luridi indigeni credevano che l'inferno fosse un congelatore. Era solo una fantasia, certo, e anche un po' malata, ma gli aveva impedito di impazzire. A volte si figurava invece l'arrivo delle Squadre di Emergenza: aveva fatto di tutto per forzare la situazione, in modo da ottenere almeno un paio di reggimenti di Marine per «mantenere l'ordine». Quella strategia aveva funzionato benissimo su altri pianeti, anche fra i Pianeti Membri della Federazione. Ma quel maledetto status di Pianeta Protetto gli legava le mani, e a meno che non riuscisse a dimostrare che lo spazioporto era in pericolo o il Quartier Generale assediato da nativi ostili, chiedere rinforzi era inutile. Tutto quello che aveva ottenuto era un modulo prestampato firmato da un insignificante impiegatuccio di Alpha, nel quale si affermava che i problemi economici del momento rendevano impossibile soddisfare la sua richiesta. Belfontaine dubitava che i rapporti che si era dato la pena di redigere fossero mai arrivati ai funzionari preposti.

Era circondato da incompetenti! Aveva alcuni agenti (non molti, certo, e non i migliori che potessero offrire i Servizi di Sicurezza), e li aveva inviati all'esterno sperando di provocare quel genere di guai che potevano fargli ottenere l'appoggio militare di cui aveva bisogno. Ma avevano fallito: i disordini che erano riusciti a fomentare erano finiti con la stessa rapidità con cui erano iniziati. Regis Hastur non si era mai rivolto a lui per avere aiuto, aveva usato le sue Guardie e aveva ristabilito l'ordine con una fermezza che gli avrebbe garantito il rispetto, seppure controvoglia, di Belfontaine, se questi non lo avesse odiato con tutte le sue forze. Belfontaine non aveva mai trattato con Regis Hastur di persona, ma solo attraverso lo spettrale Danilo Syrtis-Ardais o Lew Alton, che a quanto sembrava detenevano una posizione simile a quella di un Segretario di Stato, se Cottman Quattro avesse usato quel titolo. Odiava quell'uomo alto con un braccio solo, e cercava in tutti i modi di evitarlo: c'era qualcosa di inquietante, quasi innaturale, in lui, qualcosa che gli urtava i nervi. Alton era un muro che Belfontaine non era mai riuscito a superare.

Ancora una volta si baloccò con l'idea di inviare un falso rapporto; la sua assistente era stupida e docile (l'aveva scelta apposta) e non avrebbe discusso i suoi ordini. Probabilmente non avrebbe nemmeno letto il rapporto, e si sarebbe limitata a trascriverlo in codice. Belfontaine rabbrividì: era finito su Cottman proprio per un'azione del genere, degradato da Luogotenente Generale a Colonnello, con una macchia nera sullo stato di servizio. La sua punizione era stata quell'inferno gelido e retrogrado, dove la popolazione non guardava mai i notiziari e non poteva essere manovrata se non con le dicerie. Ma Cottman si era dimostrato decisamente ermetico alle voci che i suoi agenti avevano messo in giro… quasi ne conoscessero la falsità.

L'unico tentativo diretto di Belfontaine di aggirare le restrizioni tecnologiche era fallito miseramente: aveva fatto installare degli schermi in alcune taverne della Città Commerciale (in aperta violazione a più di un accordo!) e questi erano stati smantellati nel giro di un giorno. Era stato un errore costoso, ed era certo che dietro ci fosse Alton. Se solo fosse riuscito a incontrare di persona Regis Hastur l'avrebbe certamente persuaso dei vantaggi di un accesso ai media; il passo successivo sarebbe stato l'elettrificazione della città di Thendara, e la Federazione avrebbe avuto un modo per manovrare la popolazione. A dispetto delle numerosissime richieste, Belfontaine non era mai stato invitato a Castel Comyn, e Regis Hastur, per quel che ne sapeva, poteva anche essere una figura immaginaria. In un accesso di rabbia aveva limitato l'accesso al Centro Medico Terrestre al solo personale della Federazione, convinto che i nativi se ne sarebbero risentiti. Aveva fatto chiudere l'Orfanotrofio John Reade, ma nemmeno questo era servito. Quegli stupidi non sapevano che farsene della superiorità tecnologica terrestre, e si erano fatti carico loro stessi dei bambini abbandonati! Non usavano nemmeno i trattamenti di Prolungamento della Vita (a parte quel vecchio scemo degli Heller, il nobile Aldaran), e preferivano invecchiare e morire!

Questa era una delle cose che più lo offendevano: lui voleva vivere almeno centocinquant'anni… anche di più, se possibile. Diamine, avrebbe venduto l'anima per avere l'immortalità, se avesse ancora creduto nell'anima, negli dei o in una qualunque di quelle scempiaggini. Ma se non fosse riuscito a trovare un modo per impadronirsi di Cottman Quattro entro il mese, se non avesse trovato un mezzo qualunque per destabilizzare il governo, si sarebbe ritrovato su un altro pianeta retrogrado e non avrebbe mai avuto il denaro necessario per il trattamento. Si avvicinava ai sessanta, dopo trent'anni passati nei vari settori del Servizio Federale, e presto ne avrebbe avuto bisogno. Negli ultimi dieci anni i prezzi, stranamente, erano saliti in modo spropositato. Rampollo di una famiglia di industriali, aveva una discreta conoscenza delle basi dell'economia e sapeva che con il tempo il trattamento per il Prolungamento della Vita sarebbe dovuto diventare meno caro: era chiaro che qualcuno si stava intascando profitti enormi. Ma le Industrie Belfontaine non erano legate ai prodotti farmaceutici, e lui non poteva che fare congetture.

In un rovente colloquio con suo padre, si era sentito dire che non aveva la mentalità adatta per gestire il vasto impero industriale di famiglia. Ecco perché si trovava su Cottman Quattro e non, come suo fratello Gustav, su qualche altro pianeta, a estrarre dalle sue viscere le materie prime necessarie alla costruzione delle Grandi Navi o degli incrociatori che la Federazione era affannosamente impegnata ad allestire.

Non avrebbe mai dimenticato il momento in cui il padre gli aveva detto che non c'era posto per lui nelle IB: le psicosonde della compagnia avevano stabilito che non era adatto a ricoprire alcuna posizione. Rammentava con vivida chiarezza se stesso, in piedi davanti all'immensa scrivania dietro la quale si trincerava il padre, in attesa di sentirsi dire che sarebbe stato nominato Deputato al parlamento come rappresentante di uno dei tanti pianeti posseduti dalla compagnia, prassi consueta per chi non entrava nella società.

Ma a quanto sembrava non era adatto nemmeno per quello. Ricordava ancora lo shock alle parole del padre: «Non possiamo proprio fare niente per te, Lyle, e di certo non possiamo sostenerti: questa famiglia non accetta elementi difettosi. Secondo me la tua unica possibilità è il Servizio Federale, non nella sezione militare, ovviamente: insorgerebbero troppi conflitti di interesse che potrebbero mettere la società in una posizione difficile. Le Industrie Belfontaine prima di tutto, è chiaro. So che capirai. Ma ci deve pur essere *qualcosa* adatto a te, un postò qualunque… Questo è quanto: ho un'oloconferenza fra trenta secondi».

Sconvolto, si era lasciato congedare senza una parola, ed era uscito dall'ufficio. Il Servizio Federale! Poteva andare per chi era senza speranza, per gli *incompetenti*! Gli era stato inculcato un profondo disprezzo per quell'istituzione, e ora gli ordinavano di fare domanda per entrarvi. Aveva provato l'impulso di fare dietrofront, tornare in quell'ufficio e ridurre in poltiglia la faccia liscia e giovanile (merito del trattamento) di Augustine Belfontaine. Ma suo padre, diversamente da lui, era alto e robusto. Lyle non l'aveva mai più rivisto e aveva cercato di lenire il suo orgoglio ferito tramando improbabili vendette.

Incredibilmente, il Servizio Federale si era rivelato una buona scelta. Aveva scoperto di avere una certa attitudine per il campo amministrativo… a dispetto dell'analisi delle psicosonde. Aveva fatto carriera in fretta, ma poi aveva commesso quello stupido errore su Lein Tre. Non avrebbe mai dovuto cercare di rovesciare il governo ufficiale, soprattutto non utilizzando esplosivi che potevano far ricondurre a lui. E i falsi rapporti che aveva inviato su Alpha erano stati smascherati. Si era ritenuto fortunato a ottenere l'assegnazione su Cottman Quattro: se non fosse stato per tutte le sue conoscenze, avrebbe potuto ritrovarsi a dirigere una colonia penale… o, peggio, a farne parte.

Ma ormai era più furbo, e con le nozioni acquisite in Propaganda e Tecnologie dell'Informazione sapeva di poter fare molto su Cottman anche con un solo schermo e il giusto tipo di programmazione. In meno di un mese avrebbe istigato gli abitanti di Thendara alla rivolta, spingendoli ad assalire Castel Comyn con forconi e rastrelli. Dopo l'incidente di Lein Tre era passato al settore Sicurezza, che gestiva gli avamposti come Cottman, e aveva scoperto che gli piaceva. Certo, non aveva mai usato un'arma, anche se di tanto in tanto si abbandonava alle fantasie su quello che avrebbe potuto fare con un disgregatore. Gli sarebbe piaciuto usarlo su suo padre, che a oltre novant'anni continuava a dirigere le Industrie Belfontaine, su Lew Alton, e su qualcun altro ancora. Ma disprezzava i soldati quasi quanto detestava i governanti ereditari come Regis Hastur. Non erano che pedine sacrificabili, come gli operai delle fabbriche Belfontaine. Tuttavia, nei rari momenti di introspezione, si rendeva conto che c'era qualcosa di morboso nel suo modo di pensare, e si chiedeva se non fosse proprio ciò che avevano individuato le psicosonde, se non fosse quella la ragione per cui gli era stato negato il posto a lui dovuto nell'impero di famiglia.

Ma non era colpa sua! Erano le persone come Lew Alton, decise a mantenere il potere, a impedire che la Federazione governasse con pugno di ferro su tutti i pianeti, perché quello era il futuro. Ma loro si ostinavano a dire di voler continuare a vivere come avevano sempre fatto, e non si rendevano conto che in quel modo ritardavano soltanto l'inevitabile. Alla lunga, quel piccolo pianeta arretrato non poteva tenere testa alla Federazione e lui, Lyle Belfontaine, voleva essere l'uomo che avrebbe posto fine allo status di Pianeta Protetto di Cottman Quattro. Una volta in seno alla Federazione, gli avrebbero insegnato a stare in riga!

Il fatto che fossero riusciti a resistere finora lo disturbava profondamente, perché sembrava opporsi ai suoi pochi, semplici valori assoluti: dovere, lealtà e obbedienza. Belfontaine sapeva che il destino della Federazione era ottenere il controllo totale sulla vita di miliardi di persone sparse su centinaia di pianeti. Qualunque altra cosa sarebbe stata inaccettabile e virtualmente impossibile. La Federazione era la struttura migliore perché tutto funzionasse con efficienza e senza problemi, permettendo così alle immense corporazioni industriali (come le Industrie Belfontaine) di fare quello che volevano per continuare a prosperare. Si era nutrito di quelle idee fin dai primi passi, e nulla aveva mai potuto scalfire la sua fede in esse.

Si rendeva conto che a volte ciò comportava dolore e sofferenza, ma nel quadro generale non gli importava se qualche milione di ignoranti retrogradi morivano di fame per nutrire i miliardi di persone che vivevano sui pianeti più avanzati e illuminati. Dopo tutto, anche le persone erano beni sacrificabili. Non le persone come lui, ovviamente, destinate a prendere decisioni importanti e a plasmare il futuro. Ma i contadini, i mercanti, i soldati, le masse senza volto non avevano alcuna importanza. Persino i parrucconi locali come Regis Hastur erano sacrificabili. Se fosse riuscito a sbarazzarsi di quell'ometto presuntuoso, con ogni probabilità avrebbe potuto facilmente far capitolare gli altri.

Lyle sospirò: per quanto fosse solleticato dall'idea di piazzare una carica di esplosivo sotto quel maledetto castello riducendolo in briciole come meritava, sapeva che non poteva farlo. Nemmeno in quel momento difficile la Federazione avrebbe ignorato un'azione del genere, avrebbe nominato una Commissione d'Inchiesta e lui sarebbe finito di nuovo nei guai. Non avrebbe potuto attribuire la responsabilità alla gente del posto, non possedeva la tecnologia necessaria e nessuno avrebbe creduto che un nativo fosse riuscito a introdursi nel Quartier Generale, a rubare l'esplosivo e a usarlo. Solo un paio sarebbero stati in grado di farlo, tra cui il Capitano Rafe Scott, che per decenni aveva potuto andare e venire a suo piacimento dal QG, ma persino Belfontaine sapeva che nessuno lo avrebbe mai creduto capace di un gesto simile. No, aveva tentato quella strada una volta, e aveva imparato la lezione. Ci doveva essere un altro modo, ma non gli era ancora venuto in mente.

Il campanello della porta suonò e lui alzò la testa, seccato per l'interruzione. «Avanti.»

Un uomo alto, con le spalle ampie, vestito di pelle lucida, attraversò la soglia con una grazia felina che Belfontaine invidiava. Il suo metro e ottanta lo faceva sentire ancora più basso di quanto non fosse. Era Miles Granfell, il suo vice alla sezione Informazione e capo degli agenti infiltrati che cercavano di fomentare la discordia su Cottman. Era un uomo scaltro e capace, un po' troppo ambizioso, per i suoi gusti, e Lyle non si fidava completamente di lui. Tuttavia, per salvare le apparenze gli rivolse un sorriso amichevole.

«Allora, cosa succede?» Granfell non era tipo da perdersi in chiacchiere inutili, caratteristica che Belfontaine apprezzava molto. Chiedere come stava era una perdita di tempo, e molto probabilmente Granfell già sapeva quale fosse il contenuto delle comunicazioni ufficiali, ma per ragioni personali fingeva di ignorarlo.

«A meno che non riusciamo a convincere Hastur a entrare nella Federazione come Pianeta Membro, abbiamo trenta giorni per andarcene.»

«Vale la pena tentare?»

«Non credo, ma convocherò Lew Alton domani o dopo e farò un ultimo tentativo. Vorrei poter arrivare direttamente ad Hastur, ma sembra sia impossibile. E dal momento che la Federazione è impegnata con altri problemi, in questo momento non potremmo ottenere grandi appoggi.»

«Impegnata?»

«A quanto pare, lo scioglimento dell'assemblea legislativa non è stato accolto con favore, e alcuni dei Pianeti Membri danno segni di ribellione. Tutta questa mossa è stata preparata male, e non posso fare a meno di chiedermi se il Premier Nagy sappia ciò che sta facendo. Ecco cosa succede, a mettere una donna al comando! Sono troppo emotive per riuscire a governare.»

Granfell annuì. «Se solo fossimo riusciti a ottenere un nuovo contratto di affitto, la nostra posizione qui sarebbe di gran lunga più solida.»

«Be', non è andata così. E questa palla di ghiaccio non vale troppi sforzi. Non hanno mai intrapreso veri scambi commerciali con la Federazione, e la resistenza di Hastur ad accettare la nostra tecnologia non ha certo aiutato. Se ci fosse qualcun altro a capo del loro Consiglio, qualcuno più in sintonia con la Federazione, avremmo una possibilità, ma così no.» Quello stupido di Damon Aldaran aveva fatto un mucchio di promesse vaghe, ma finora non ne aveva mantenuta nemmeno una, e ormai non c'era più tempo. E comunque Belfontaine non aveva mai creduto a quel vecchio ubriacone.

«Il problema, Belfontaine, non è che questa stupida gente sia contro la Federazione, ma il fatto che insistano a dire di essere a favore di Cottman. Non gli importa niente degli altri pianeti, con l'eccezione di pochi individui che comunque, chissà per quale ragione, continuano ad amare questo posto. Sono qui da dieci anni e non sono ancora riuscito a capire questo attaccamento. Fa un freddo allucinante e la gente è arretrata, tanto che molti non sanno nemmeno leggere! No, a mio giudizio non ne vale la pena, se non fosse che permettere a un pianeta abitato di restare fuori dal controllo della Federazione creerebbe un precedente scomodo.»

«Di certo Cottman non si metterà a costruire astronavi per sfidarci», ridacchiò Belfontaine, «non ne hanno i mezzi. Ma detesto ritirarmi, mi sembrerebbe una sconfitta, e io detesto perdere.»

«Hai detto qualcosa a proposito di altri pianeti che cominciano a ribellarsi.»

«Non siamo ancora arrivati a questo punto e, per dirla tutta, non riesco a sapere molto dall'ufficio centrale. Ma credo che alcuni ammiragli stiano davvero considerando questo momento di transizione come un'opportunità per opporsi alla Federazione e accedere a posizioni di potere. Sono riuscito a sapere che sono in atto gravi rivolte su alcuni mondi con rappresentanti Liberali. Naturalmente saranno soffocate in fretta, ma è comunque un fatto inquietante. Potremmo trovarci a decollare senza sapere dove atterrare.»

«O peggio… potremmo non essere in grado di decollare. Ci hai pensato?»

«Cosa vorresti dire, Miles?» Belfontaine studiò con sospetto quell'uomo grande e grosso, chiedendosi se Granfell sapesse qualcosa di cui lui non era a conoscenza. Era possibile che Granfell avesse le sue fonti di informazione nel QG o, peggio ancora, dei contatti esterni che lui ignorava? L'idea lo metteva a disagio, ma era un punto su cui valeva la pena riflettere.

«Se le Forze di Sicurezza della Federazione sono occupate a sedare le rivolte, potrebbero non essere in grado di inviarci le navi per prelevarci. Potremmo rimanere abbandonati qui per anni.» Granfell parlava come se avesse già vissuto un'esperienza simile.

Lyle lo fissò, sorpreso: non aveva nemmeno preso in considerazione quello scenario… e non era affatto improbabile. Nel recente passato, quando non era riuscita a ottenere quello che voleva con altri mezzi, la Federazione si era mostrata disponibile a ritirarsi da alcuni pianeti di scarsa importanza. L'idea di rimanere bloccato su Cottman era disgustosa… e c'era di peggio: potevano decidere di sacrificarlo, per quanto gli sembrasse impensabile. Doveva esserci un modo per rovesciare la situazione a proprio vantaggio.

Se la Federazione li avesse abbandonati, cosa avrebbe fatto? La risposta gli venne prima ancora di aver formulato mentalmente la domanda: avrebbe eliminato una dopo l'altra le famiglie regnanti, e si sarebbe dichiarato Governatore. Senza il timore di una Commissione d'Inchiesta poteva fare quello che gli pareva. L'idea era così attraente che per un istante si augurò di essere davvero abbandonato. Non che Cottman fosse granché… ma poteva adattarsi, se avesse ottenuto il potere di gestire le cose a modo suo.

Granfell lo stava guardando in modo strano e Belfontaine cercò di apparire preoccupato; sapeva bene che a volte la sua avidità lo tradiva. «Non credo che si arriverà a tanto.»

«Lo sapevi che Hermes Aldaran è tornato e ha passato la dogana ieri?»

«Sì, ho sentito. Che importanza ha?»

«Non credi sia un po' strano questo ritorno proprio ora? Voglio dire, ha lasciato la Terra poco prima dell'annuncio.»

Belfontaine fece spallucce. «Forse è solo molto fortunato. Se fosse arrivato oggi avremmo potuto arrestarlo, ma ormai è troppo tardi e lo spazioporto rimarrà chiuso fino alla nostra partenza.» Il germe di un'idea cominciò a frullargli nella mente, rinvigorito dalle parole di Granfell.

«Se *potremo* andarcene. Personalmente non farei molto conto sulla Federazione, in questo momento. Ero su Comus durante l'evacuazione, e non è un ricordo piacevole. Tieni a mente che tu e io siamo del tutto sacrificabili, a meno che non troviamo un modo per ribaltare la situazione.»

Lyle lo guardò a bocca aperta per un istante: Granfell poteva anche considerarsi sacrificabile, ma lui non lo accettava di certo! Poi recuperò il controllo. «Hai in mente qualcosa in particolare, o è solo una pia illusione?»

«Niente di preciso, non ancora, ma ho ascoltato quello che si dice nelle strade e lo stesso hanno fatto i miei agenti. C'è qualcosa nell'aria. Maledizione! Sai, credo che Castel Comyn sia probabilmente l'unico palazzo governativo della galassia nel quale non siamo riusciti a infiltrare nessuno. Abbiamo tentato di tutto, ma o la gente è troppo stupida persino per farsi corrompere, o sono troppo fedeli ai Comyn. Cercherò di scoprire di più. Dopo tutto abbiamo un mese, e in un mese possono succedere molte cose.»

«Peccato che non possiamo eliminare…»

«Lo so, ma non abbiamo che trecento Marine su tutto questo dannato pianeta, e anche tenendo conto delle nostre armi avanzate, non sono sufficienti.»

«Hai ragione. Vedrò se riesco a ottenere dei rinforzi.» Sapeva che era una speranza vana.

«Sì, prova, io intanto mi metterò in contatto con Vancof. È un peccato che i nostri sforzi per fomentare una ribellione siano stati un fiasco tanto clamoroso, dico bene?»

«È difficile riuscire a convincere chi è felice di non esserlo, Miles. E, detto tra noi, questa gente è troppo ignorante per capire quanto migliorerebbe la loro vita con un minimo di tecnologia. Pensavo di averli messi in ginocchio quando ho chiuso il Centro Medico, ma non ha funzionato. Sono semplicemente troppo ignoranti per preoccuparsene.»

«È incredibile, vero? Per metà sono analfabeti, non hanno mai visto un videodramma e ci guardano dall'alto in basso come se noi fossimo… dei barbari, credo.»

«Bastardi arroganti! Li distruggerò!» All'improvviso Belfontaine perse il controllo e colpì la scrivania con un pugno, sorprendendo se stesso prima del compagno. «Non sanno cosa è meglio per loro!»

«Verissimo», rispose Granfell accondiscendente, come se lo scoppio d'ira del superiore lo avesse divertito. «Ma non sono ancora pronto a prendere d'assalto Castel Comyn con i pochi uomini che ho a disposizione… almeno finché non avrò esaurito le altre possibilità. Farò un altro tentativo di infiltrare qualcuno nel castello, ma non ho molte speranze. Quella roccaforte sembra impenetrabile. A volte penso che quelle vecchie dicerie sui telepati di Cottman contengano più verità di quanto abbiamo creduto.»

Belfontaine fissò Granfell per qualche secondo, furioso: cosa aveva fatto credere a quell'uomo di avere il diritto di assalire il castello? Il suo secondo inseguiva forse ambizioni personali, o magari progettava di usurpare la sua posizione? No, probabilmente stava parlando in linea generale… a meno che non avesse pronto un piano. Era un pensiero inquietante, ben peggiore degli immaginari telepati o maghi che fossero.

Scosse il capo, allontanando un brivido. «È impossibile: il Progetto Telepate è stato un fallimento, estremamente costoso, oltretutto. Oh, sì, qualche mutante c'è, ma roba di poco conto. Penso invece che, per essere dei primitivi, gli abitanti di Cottman abbiano un eccellente servizio di sicurezza.» Fece un sorrisetto, sapendo quanto bruciasse a Granfell non essere riuscito a penetrare nel castello. Ma non riusciva a togliersi dalla testa il modo in cui Miles aveva parlato, come se fosse lui ad avere il comando dei Marine. Doveva tenerlo d'occhio nelle prossime settimane, quell'uomo era troppo in gamba, e troppo ambizioso.

«Vedremo. Dirck Vancof è stato pressoché inutile, ma forse può procurarsi le informazioni che ci servono. Ne parleremo più tardi.»

Dopo che Granfell se ne fu andato, Lyle rimase a fissare la scrivania vuota, con lo stomaco in subbuglio. L'idea che aveva cominciato a germogliare nella sua mente tornò: Hermes Aldaran poteva essere considerato un nemico della Federazione. Poteva usare quella scusa per costringere Hastur a una mossa imprudente, che gli avrebbe permesso di chiedere rinvio di una Squadra di Emergenza?

Era davvero una sfortuna che Lew Alton conoscesse la Federazione bene quanto lui, ma chiedere che gli consegnassero Aldaran non era una cattiva cosa, o no? Forse il vecchio Lord Aldaran si sarebbe agitato, ma si era già dimostrato un alleato inutile. Il figlio maggiore, Robert, non era meglio, un tipo insignificante, senza un briciolo di immaginazione Poi c'era la sorella, che viveva al castello, ma nemmeno lei gli poteva servire, come aveva sperato in un primo tempo. Oltre al fatto che non ci si poteva fidare delle donne. Doveva esserci un modo per rovesciare gli Hastur, non aveva che da scoprirlo…

◆

CAPITOLO V

Quando Mikhail scortò Marguerida e i figli nella piccola sala da pranzo, la sera seguente, era piacevolmente sorpreso di sentirsi di nuovo in sé. Il dolore che sentiva era emotivo, più che fisico. Lo aveva sperimentato molti anni prima, quando era morto suo nipote, Domenic Alar, e poi ancora per Emun Elhalyn e sua madre Priscilla. Lo aveva provato di nuovo dieci anni prima, quando era morta Diotima Ridenow, la moglie di Lew Alton. Né il cibo né il riposo potevano guarirlo, ma solo il tempo, e Regis avrebbe voluto che lui andasse avanti, e continuasse la sua opera… Se solo non fosse stato così difficile!

Al tempo stesso, però, era impaziente di rivedere Hermes Aldaran dopo tanti anni, e di conoscere sua moglie e i suoi figli. Lew aveva fatto bene a spedirlo a letto la sera prima, e a insistere perché rimanesse da solo per un po', tuttavia Mikhail provava una punta di rimorso per non essere andato ai vecchi appartamenti degli Storn a salutarli. Aveva visto solo Marguerida e i ragazzi, ed era stato comunque difficile.

Domenic, suo primogenito ed erede, sembrava molto provato e quasi arrabbiato, e non riusciva a capirne la ragione. Sapeva che non sarebbe servito chiederglielo perché Nico, che già da piccolo era molto tranquillo, crescendo era diventato un ragazzo estremamente riservato. Rory, il suo secondogenito, non aveva smesso di fare gli scherzi più oltraggiosi, come se non riuscisse a sopportare l'atmosfera cupa scesa su Castel Comyn. Era riuscito a infastidire tutti quanti, provocando le ire di sua sorella Yllana, della sorella adottiva, Alanna, e persino di Ida Davidson, in genere ermetica alle bizze degli adolescenti. Anche Marguerida, che solitamente trovava divertenti le marachelle di Rory, aveva dichiarato di essere pronta a spedire l'intemperante tredicenne a Nevarsin, dove i monaci *cristoforo* gli avrebbero insegnato le buone maniere. Rory si era limitato a sorridere, per nulla intimorito dalla minaccia; in effetti sembrava che niente riuscisse a spaventarlo. Era un peccato che non avesse ancora l'età per entrare nei Cadetti, perché anche Mikhail ammetteva che il suo secondogenito mancava completamente di disciplina.

Alanna Alar, dai lucenti capelli color rame e gli occhi verdi a cui non sfuggiva nulla, era già nella sala. Era stata una bimba nervosa e si era trasformata in un'adolescente inquieta e tormentata. Mikhail le rivolse un sorriso, e fu lieto di vedere che lei, eccezionalmente di buon umore, ricambiava. Voleva molto bene alla nipote, ma ammetteva di trovarla piuttosto strana. Yllana era inconsolabile per la morte di Regis, ma il comportamento di Alanna rasentava l'indifferenza, una cosa sorprendente, dal momento che era stata molto vicina al prozio. Mikhail sospettava che fosse ancora sotto shock e che, quando lo avesse superato, avrebbe compensato quel periodo di calma con una doppia razione dell'isteria per la quale era famosa in tutto il castello. Mikhail era certo che la ragazza avesse in parte ereditato l'instabilità mentale tipica della famiglia degli Elhalyn, e lui non poteva che essere grato del fatto che, diversamente da alcuni dei suoi cugini dichiaratamente folli, fosse solo estremamente sensibile. Con il tempo la situazione sarebbe senz'altro migliorata.

Era diventata una bellissima ragazza, e ne era consapevole. Aveva appena terminato la prima parte dell'addestramento ad Arilinn, dove il suo notevole e potentissimo *laran* era stato incanalato in forme più facili da gestire. La ragazza possedeva già la telecinesi e il potere incendiario, una combinazione di doni potenzialmente mortale e talmente rara che era difficile riuscire a limitarla. Per di più aveva un carattere difficile, che la rendeva estremamente pericolosa. Mikhail si preoccupava per la nipote più che per i suoi figli, perché il carattere instabile di Alanna gli ricordava dolorosamente alcuni dei bambini Elhalyn, in particolare Vincent. La ragazza aveva un po' del suo stesso egocentrismo, ma non le tendenze dispotiche di quell'uomo, morto ormai da tempo.

Mikhail vide Nico sorridere ad Alanna, il suo viso illuminarsi come accadeva sempre quando era in compagnia della cugina e sorella adottiva; li separavano otto mesi di età, e Alanna viveva al castello da quando aveva cinque anni. Sembravano gemelli, più che cugini, e possedevano la straordinaria abilità o di risollevarsi il morale a vicenda, o di precipitare insieme in un baratro di tristezza che nessuno riusciva a comprendere. Quella sera sembrava che Alanna fosse di buon umore nonostante l'aria di cordoglio generale, e Mikhail ringraziò gli dei per quel piccolo favore. Poi si voltò verso la porta della sala da pranzo.

Herm e la sua famiglia fecero il loro ingresso. Mikhail si accorse che Donal si faceva vigile, i muscoli tesi, ed esaminava i nuovi venuti con uno sguardo fin troppo sospettoso per un ragazzo della sua età. Represse un sospiro: come lui, nemmeno Donal si era goduto la propria giovinezza; sapeva di aver fatto la scelta giusta per sé prendendo il ragazzo come scudiero, ma non era sicuro che per Donal fosse stato un bene.

Mikhail osservò Hermes Aldaran, cercando di conciliare la figura che aveva di fronte con il ricordo del giovane conosciuto più di vent'anni prima. Aveva perso molti capelli, e il leggero rigonfiamento al di sopra della cintura rivelava una vita sedentaria. C'erano rughe di espressione attorno agli occhi, e la bocca generosa, predisposta alla risata, era quasi del tutto nascosta dalla barba riccia. Ma sul suo viso in quel momento non c'era allegria, solo una lieve tensione, come se fosse incerto dell'accoglienza che avrebbe ricevuto.

Accanto a lui c'era una donna molto attraente, con i capelli neri e, come aveva accennato Lew, il mento quadrato e volitivo. Al suo fianco due ragazzini; il maschio dimostrava circa tredici anni, e i suoi occhi grigi si posarono subito su Alanna, pieni di interesse e ammirazione; la ragazzina invece, che dimostrava nove o dieci anni, sembrava intimidita dalla presenza di tutti quegli estranei. Lew aveva ragione: la bimba aveva i lineamenti degli Aldaran e poteva essere scambiata per la figlia di Marguerida o di Gisela.

Erano vestiti con gli abiti di moda nella Federazione, che a Mikhail parvero eccentrici e sconvenienti. La bimba, Terèse, indossava un abitino corto di una stoffa lucente e le gambette magre erano coperte da calze di maglia sottile con un motivo ripetuto. Sua madre portava un vestito aderente di velluto rosso scuro, con un'ampia scollatura, corto al ginocchio sul davanti e lungo fino a terra dietro, che metteva in mostra le caviglie sottili e le lucide scarpe eleganti. I lunghi capelli neri erano acconciati in un'elaborata pettinatura che copriva la nuca, e un paio di pendenti in argento le sfioravano il collo delicato. Herm e il ragazzo indossavano giacche corte sopra camicie a quadri e pantaloni stretti che sembravano molto scomodi. L'insieme era bizzarro, ma Mikhail dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo dalle gambe di Kate.

Katherine guardò Marguerida, Alanna e Yllana, e per un istante sul suo viso passò un'ombra di imbarazzo. Quando vide Gisela e Rafael subito dietro di lei, Mikhail capì che la sua dispettosa cognata aveva fatto uno dei suoi scherzi di dubbio gusto. Probabilmente era stata lei a suggerire a Katherine di indossare quell'abito. Un istante dopo, tuttavia, vide Katherine ricomporsi e raddrizzare la schiena: era stata moglie di un Senatore per più di dieci anni, e probabilmente sapeva cavarsela benissimo in situazioni che lui non poteva nemmeno immaginare.

«*Oh, no! È imbarazzata, Mik*!»

«*Questo lo vedono tutti,* caria.»

«*Gisela si è offerta di occuparsi di lei, e ho pensato che l'avrebbe consigliata sull'abito da indossare. Ero così stanca che non ho riflettuto! Lo so che a te non importa, ma noi donne prendiamo molto seriamente queste faccende. Maledizione*!»

«*Mia adorata ottimista, dopo tutti questi anni dovresti sapere che non ci si può fidare di Giz! Comunque, Katherine ha delle bellissime gambe, non trovi*?»

«*Devo essere gelosa*?»

«*Questo mai, amore mio, mai*!»

Herm si schiarì la gola. «Ben trovato, Mikhail! È passato molto tempo, vero? Ti presento mia moglie, Katherine Korniel-Aldaran, e i nostri figli, Amaury e Terèse.»

«Benvenuti a Castel Comyn. Avrei voluto che il vostro arrivo fosse avvenuto in un momento meno difficile, e ti chiedo scusa per non essere venuto a salutarti prima. Mi hanno spedito a letto, a essere sincero, ma per fortuna non senza cena.» Mikhail stava facendo del suo meglio per mostrarsi cordiale, nel tentativo di allontanare l'imbarazzo del momento.

«Korniel? Per caso siete imparentata con il compositore?» chiese Marguerida.

«Era il mio prozio», rispose Katherine.

Marguerida frenò la sua impellente curiosità e fece un passo avanti, tendendo le mani coperte dai mezzi guanti in un gesto di benvenuto. «Perdonate le mie maniere! Come state, dopo questo lungo viaggio?» Si interruppe, aspettandosi un intervento di Herm, ma questi rimase in silenzio, quindi proseguì: «*Domna* Katherine, vi presento mio marito, Mikhail Hastur, e i miei figli, Domenic, Rory e Yllana. Yllana, perché non offri a Terèse un succo di frutta? O magari un po' di vino allungato con l'acqua, se non avete nulla in contrario, Katherine».

«Credo che acqua e vino siano una buona idea… non troppo, però, Terèse», rispose Katherine, e la sua profonda voce da contralto tradì la tensione.

Mikhail colse la delusione sul volto di Gisela. Le gravidanze avevano lasciato il segno su di lei, diversamente da Marguerida: era più paffutella e il suo viso aveva perso un po' del fascino di un tempo. Mikhail le rivolse un'occhiataccia e Gisela ebbe la buona grazia di arrossire. Katherine spalancò gli occhi, sorpresa, evidentemente pensando che l'occhiataccia fosse rivolta a lei. Poi si girò, vide Gisela che arrossiva, e a quel punto si voltò di nuovo verso Mikhail, regalandogli uno dei suoi splendidi sorrisi.

Yllana rivolse un'occhiata allegra e un sorriso a Terèse, che ricambiò con sollievo, come se non vedesse l'ora di allontanarsi dagli adulti per stare con qualcuno della sua età. Le ragazzine attraversarono la stanza come se si conoscessero da sempre, e Mikhail percepì che Yllana era contenta di potersi allontanare dalla portata d'orecchi dei genitori.

Roderick fece un educato inchino a Katherine, e nei suoi occhi brillò una scintilla di malizia. «Vieni, Amaury, gli adulti non ci vogliono tra i piedi. Io e Nico saremo felici di rispondere alle tue domande, e scommetto che ne hai parecchie.»

Amaury guardò i genitori, poi seguì Rory verso il camino. «Sì, ne ho una: chi è quella ragazza che ci guarda, dall'altra parte della stanza?» lo sentì chiedere Mikhail.

«Oh, quella! È Alanna, nostra cugina e sorella adottiva», rispose Rory, ma Mikhail non riusciva più a sentirli. Si voltò a guardare la figlia adottiva, pensando che avrebbe dovuto essere accanto a loro per le presentazioni. Be', ci avrebbero pensato i ragazzi.

«Vi siete ripresi dalle fatiche del viaggio?» chiese poi per interrompere il silenzio imbarazzato che era seguito.

«Abbiamo recuperato il sonno e abbiamo gustato del cibo vero», rispose Katherine. Parlava il *casta* correntemente, ma con uno strano accento, arrotondando molto le vocali, e nel suo timbro di voce la lingua assumeva un suono musicale. «Le nostre condoglianze, *Dom* Mikhail per la morte di vostro zio.»

«Grazie, *domna*. È stato un colpo terribile e una grande perdita per tutti noi.» Si interruppe, pensando che quella risposta formale suonava un po' fredda. «Non riesco ancora a capacitarmi di quanto è successo: mi sembra un incubo dal quale non riesco a svegliarmi.»

«Lo capisco perfettamente: da quello che mi ha detto Gisela, non c'è stato nessun segno premonitore, nessuna malattia.»

«Nulla di nulla», rispose Mikhail, commosso dalla sua comprensione.

«Questo rende la sua scomparsa ancora più difficile da sopportare.»

Calò un silenzio cupo, come se nessuno sapesse più cosa dire, ma poi intervenne Marguerida: «Mi dispiace davvero di non essere stata presente al vostro arrivo, ma eravamo tutti sconvolti. Sono davvero contenta che siate qui e spero che Darkover vi piacerà». Si interruppe, e riprese con un mezzo sorriso. «Forse ci vorrà del tempo», concluse, mentre un servitore si avvicinava con un vassoio di bicchieri di vino. Marguerida ne prese uno e lo offrì a Katherine, che le rivolse un'occhiata penetrante, quasi sospettasse un significato nascosto nelle sue parole. Donal porse un bicchiere a Mikhail ed Herm, ora più a suo agio, si servì da solo. «Ricordo benissimo le difficoltà che ho avuto quando sono tornata, sedici anni fa», aggiunse Marguerida sorridendo, scuotendo la testa al ricordo.

Gisela e Rafael si avvicinarono, e dall'espressione irritata di lei Mikhail capì che il fratello le stava facendo una ramanzina telepatica. Avvertì un lieve senso di colpa al pensiero che Rafael avesse finito per sposare quella donna difficile, ma sapeva che le era sinceramente affezionato; al suo posto l'avrebbe di certo strangolata. Non poteva che ammirare in silenzio la pazienza dell'uomo, e resistette all'impulso di origliare, anche solo un po'.

«Herm ha cercato di spiegarmi», stava dicendo Katherine a Marguerida, «e lo stesso ha fatto Gisela, ma mi sento ancora parecchio disorientata.» Rivolse un'occhiata severa al marito e un'altra, di aperta ostilità, alla cognata. Mikhail non faticava a immaginare quali sciocchezze potesse averle detto Gisela e ammirò l'autocontrollo della donna. «Mio marito mi ha nascosto molte cose per anni, e solo ora ho scoperto i suoi segreti.» Si passò la mano sulla fronte, inquieta, come se temesse qualcosa.

«Ho cercato di rassicurarla che i suoi pensieri sono al sicuro, ma Katherine è una donna molto testarda», commentò Herm. «Probabilmente mi perdonerà tra una decina d'anni.»

Marguerida annuì con una risatina. «Se sarete fortunato, *Dom* Hermes. Credetemi, *domna*, nessuno invaderà la vostra intimità.» «*È molto spaventata, Mik, ma devo dire che lo nasconde benissimo*.»

«E se succedesse, me ne accorgerei?» chiese Katherine in tutta sincerità. Mikhail sentì che il suo cuore aveva accelerato i battiti e la sua simpatia per la donna aumentò.

«No, non potreste», ammise calma Marguerida. «Io posso sentire i vostri pensieri superficiali, se mi concentro su di voi. Ma vi preoccupate senza ragione: i darkovani sono molto scrupolosi a questo proposito.»

«Immagino che dobbiate esserlo, altrimenti diventereste tutti pazzi», commentò Katherine con un sospiro e bevve metà del suo vino con un gesto nervoso. «Mi sentirò meglio non appena avrò ripreso il mio lavoro.»

«Lavoro?» chiese Mikhail notando che il vino cominciava ad alleviare il suo disagio.

«Katherine è una grande pittrice e ha preferito lasciare la maggior parte del suo guardaroba sulla Terra per portare con sé quadri e pennelli.» Herm rivolse alla moglie un sorriso innamorato. «L'ho conosciuta mentre stava facendo un ritratto.» *Accidenti a Gisela che ci ha fatto vestire così… avrei dovuto capire che stava tramando qualcosa. A me non importa, ma temo che la mia Kate le caverà gli occhi alla prima occasione. Avevo dimenticato quanto può* *essere dispettosa mia sorella, anche senza ragione*.

«Un'artista, che cosa splendida. Allora dobbiamo darvi una stanza in cui lavorare», intervenne Marguerida. «Fatemi pensare… ah, sì: c'è una camera graziosa al secondo piano, con una bella luce da nord e molto tranquilla, così nessuno vi disturberà. Vi serve un cavalletto? Immagino che non abbiate potuto portarne uno, con le restrizioni sul bagaglio.»

«Infatti, non l'ho portato.» Katherine le rivolse un'occhiata grata. «Herm non mi ha svelato cosa stava succedendo… in realtà non poteva rischiare, mi ha detto solo di fare le valigie e ci siamo ritrovati allo spazioporto prima che me ne rendessi conto. È una fortuna che mi fidi ciecamente di mio marito, altrimenti a quest'ora non saremmo qui. Ma è stato davvero… traumatico.»

«Ne sono sicura», commentò Marguerida, comprensiva. Lei sapeva meglio di chiunque altro fra i presenti cosa significava sentirsi sradicati o cosa voleva dire essere trascinati giù dal letto nel bel mezzo della notte. Era solo una bambina all'epoca della Ribellione di Sharra e i suoi ricordi erano vaghi, ma non per questo meno inquietanti, sebbene fossero passati tanti anni.

Mise da parte quei pensieri e si concentrò per mettere a suo agio Katherine. «Dobbiamo farvi costruire immediatamente un cavalletto. I falegnami del castello saranno in grado di prepararvene uno in un giorno, anche se si lamenteranno dicendo che un lavoro fatto in fretta non verrà bene, che il legno non è della qualità giusta, che sarebbe stato meglio legno di quercia ma avevano solo legno di pino, e via di questo passo.»

«Lo so: gli artigiani sono dei perfezionisti», disse Katherine ridendo. «Immagino che non sia possibile avere delle tele.»

«Ne abbiamo, ma non del tipo adatto a un pittore, solo tende da campo e tendoni. Sapete dipingere su tavola? Legno ce n'è in abbondanza, i nostri pittori infatti dipingono su pannelli.»

«Forse Mastro Gilhooly può aiutarvi», suggerì Mikhail. «È il capo della Corporazione dei Pittori, una corporazione molto piccola, devo dire, ma sono certo che saranno in grado di rifornirvi di tutto quello che vi serve, compresi i colori.»

«Sarebbe magnifico, dato che ho potuto portarne una scorta molto limitata e a quanto pare non sarò più in grado di farne arrivare altri, quando li avrò finiti. Confesso di essere piuttosto viziata: sulla Terra non dovevo fare altro che sedermi alla console del mio computer e ordinare quello che mi serviva, e lo avrei avuto nel giro di poche ore.» *Non riesco a credere di essere qui, a discutere di pittura con perfetti sconosciuti, come se fosse la cosa più naturale del mondo Perché Mikhail porta il guanto? Forse ha la mano segnata da una cicatrice, o qualcosa del genere. Anche Marguerida ha i mezzi* *guanti, ma Gisela no. Qui non fa freddo, forse ha dei problemi di circolazione. Riuscirò mai a capire questa gente? È tutto così confuso, vorrei sparire*!

«Qui non ci sono computer, dal momento che la tecnologia non è permessa, se non per quelli che lavorano al QG», disse Mikhail. «E su Darkover non abbiamo un magazzino di rifornimento per il materiale artistico. La Corporazione dei Pittori macina e prepara da sé i colori, e gli Artigiani dei pennelli forniscono gli attrezzi. Credo che dei pannelli di legno se ne occupi la Corporazione dei Falegnami. E questo esaurisce le mie conoscenze in materia.»

«Allora non siete mai andato di persona alla Corporazione dei Pittori?»

«No, mai», rispose Mikhail scrollando le spalle. Come Regis, anche lui era praticamente prigioniero del castello da anni, eccezion fatta per qualche viaggio ad Arilinn e uno ad Armida, dieci anni prima. Ora la sua libertà di movimento sarebbe ulteriormente stata ridotta, e la prospettiva non lo rallegrava di certo. «Sarei ancora più ignorante, se non fosse che da ragazzino ero molto curioso e ho fatto tesoro di tutto quello che scoprivo, comprese le piccole cose. So chi è il capo della Corporazione dei Pittori, certo, perché fa parte dei miei doveri, ma non ho mai incontrato Mastro Gilhooly di persona. Anni fa ho conosciuto il suo predecessore, quando è venuto a prendere accordi per un ritratto di Dama Linnea, e in quell'occasione gli ho fatto moltissime domande, ma le risposte sono svanite da tempo dal mio cervello», concluse con un sospiro e una risatina.

«Credo sia ora di metterci a tavola, Mikhail. Vuoi accompagnare *Domna* Katherine al suo posto?» «*E continua a farla divertire*, cario, *sta funzionando: comincia a rilassarsi, e questo dovrebbe favorire la sua digestione*.»

«*Non sarà certo un compito ingrato. Mi piace; e a te*?»

«*Oh, sì. E devo fare appello a tutto il mio autocontrollo per non chiederle subito di parlarmi di Amedi Korniel. La sua biografia ufficiale è piuttosto scarna e con tutta probabilità lei non lo ha conosciuto personalmente, forse però conosce qualche aneddoto. E sarà un ottimo argomento per conversazioni future*.»

«*È bello vedere di nuovo il tuo entusiasmo, amore mio. Questi ultimi giorni sono stati molto duri per te*.»

«*Lo sono stati per entrambi, Mikhail*.»

Mikhail offrì il braccio a Katherine e lei lo accettò, incerta, disturbata dalla presenza del ragazzo alle spalle di Mikhail che la osservava con aria sospettosa: chi era, e perché non era stato presentato? Katherine si lasciò guidare verso la tavola, mentre il marito li seguiva con Marguerida al braccio; sembrava uno dei tanti pranzi ufficiali a cui aveva partecipato come moglie del Senatore.

Le sedie strisciarono sul pavimento: Mikhail vide Nico che aiutava Alanna ad accomodarsi, mentre Roderick faceva lo stesso con Terèse; Amaury, seguendo l'esempio, aiutava Yllana e poi si sedeva tra lei e Alanna, lanciando un'occhiata ammirata alla giovane Alar. Mikhail fece sedere Katherine alla propria destra, al posto d'onore, mentre Marguerida faceva altrettanto con Hermes.

Gisela fece per sedersi alla sinistra di Mikhail, ma in quel momento comparve Lew Alton, che dava il braccio a Ida Davidson, la vedova del mentore musicale di Marguerida. Lew fece accomodare Ida accanto a Herm, e assegnò ingegnosamente a Gisela un posto più in là, ricevendo in cambio un'occhiata seccata. Subito dopo arrivò Danilo Syrtis-Ardais, che si sedette nell'altro posto libero accanto a Gisela. La donna non sembrò molto contenta della sistemazione, ma con una scrollata di spalle decise di non protestare. Mikhail vide i suoi occhi verdi mandare lampi verso l'altro capo del tavolo, dove Rafael si stava accomodando alla sinistra di Marguerida, con i ragazzi alla sua destra.

I servitori portarono la zuppa e riempirono i bicchieri. La conversazione languiva, tranne che fra i ragazzi: Roderick stava raccontando del suo cavallo a Terèse, che lo guardava con occhi spalancati: quegli animali erano pressoché estinti in quasi tutta la Federazione, ed era evidente che la bambina li aveva visti solo allo zoo.

Lew guardò Mikhail con un'espressione turbata. «*Che c'è, Lew*?»

«*Ho appena ricevuto un messaggio molto interessante da Belfontaine… indirizzato a Regis, naturalmente. Finora sono riuscito a impedire che la notizia della sua morte arrivasse al QG, ma non so per quanto ancora potrò tenerli all'oscuro*.»

«*Ma perché ti preoccupi? Lo scopriranno comunque*.»

«*Non voglio che ci ritengano vulnerabili, Mikhail. La Federazione ha una lunga pratica nel servirsi di eventi luttuosi per cercare di raggiungere i suoi obiettivi. Sono molto contento che Dani sia qui, e non a Castel Elhalyn. Gareth Elhalyn è arrivato un'ora fa, quindi è in salvo anche lui*.»

«*Non ti capisco*.»

«*Non sarebbe azzardato pensare che possano rapirlo per insediare lui al potere. Hanno già fatto cose simili su altri pianeti. Credo che al momento la situazione nella Federazione sia troppo instabile perché a qualcuno venga in mente di tentare un colpo del genere, ma sarò più tranquillo quando* Domna *Miralys e sua figlia saranno qui. Gareth è con suo padre e Dama Linnea, questa sera. Forse però sto correndo dietro alle ombre, e attribuisco a Belfontaine più immaginazione di quanta ne abbia*.»

«Cosa dice il messaggio?»

«È quasi una richiesta perentoria: vuole che gli sia consegnato Herm in quanto nemico della Federazione. Si è lasciato andare a qualche velata minaccia su quello che succederebbe se ci rifiutassimo, ma so che tra pochissimo la Federazione se ne andrà da Darkover, e non credo che possa davvero dar seguito alle sue intimidazioni.»

«Belfontaine ha ammesso che si ritireranno?»

«Niente affatto: l'ho saputo appena dieci minuti fa da un biglietto di Ethan MacDoevid… il nostro servizio segreto è migliore di quello di Belfontaine! A quanto pare, Ethan è riuscito a strappare l'informazione direttamente alla segretaria personale di Belfontaine, pochi minuti prima che gli ordinassero di lasciare il QG. Dice che passerà di qui domani e mi racconterà tutto quello che è riuscito a sapere. Sia lode al giorno in cui Marguerida ha deciso di mandarlo da Rafe Scott, perché è stato insostituibile da quando Rafe è stato costretto a dare le dimissioni, anche se non possiede il laran *e non può usarlo per origliare. Questo però significa che adesso non abbiamo più nessuno al QG, e saremo costretti a ottenere le informazioni che ci servono con mezzi sporchi.»* C'era una nota di divertimento in quell'ultima affermazione, e Mikhail immaginava a cosa si riferisse il suocero.

In quel momento si accorse che Katherine lo stava fissando, probabilmente consapevole che fosse in corso una conversazione telepatica. Era di nuovo a disagio e Mikhail si maledisse per essersi distratto: Kate era una donna intelligente, e per quanto ne sapeva poteva anche essere una spia della Federazione… No, stava esagerando. Era solo una donna strappata al suo mondo e catapultata nel bel mezzo di una crisi politica in un ambiente che non conosceva.

«Lew accennava al fatto che siete di Renney, *Domna* Katherine. Confesso di non sapere molto di quel pianeta, tranne il fatto che ha dato i natali al vostro antenato, il compositore. È il musicista preferito di mia moglie, che non vede l'ora di potervi fare domande su di lui… ma dovrà aspettare, temo. Raccontatemi qualcosa di Renney.»

Katherine posò il cucchiaio, quasi sollevata da quella domanda su un argomento banale. «Be', non c'è molto da dire: è un mondo piccolo, al limite del settore Polluce. Siamo contadini, pastori e marinai, proprio come i nostri antenati terrestri. Parliamo una lingua simile alla vostra… Sono rimasta attonita quando Herm mi ha fatto notare le somiglianze. Sono vissuta là fino ai sedici anni, quando ho vinto una borsa di studio per l'Accademia di Belle Arti di Coronis. Ho studiato pittura con Donaldo de Paul e poi ho conosciuto il mio primo marito, il padre di Amaury. È morto in un incidente quando Amaury era molto piccolo; due anni dopo ho conosciuto Herm. Fino a pochi giorni fa la mia era una vita molto tranquilla.»

«Mi dispiace che non siate arrivata su Darkover in circostanze migliori, *domna*.»

«Quando sposai Herm, feci promessa di restare con lui sempre, nella buona e nella cattiva sorte, ma confesso che non credevo significasse essere buttata giù dal letto nel cuore della notte e ritrovarmi al capo opposto della Federazione, lontana da tutto quello che conoscevo e con ben poche probabilità di rivedere Renney.» C'era una nota di tristezza nella sua voce, e anche di preoccupazione. «A parte i ragazzi e mia cugina Cara, che era alla Camera dei Deputati, tutta la mia famiglia è ancora là; non siamo un popolo di viaggiatori. Su Renney abbiamo tutto quello che ci serve, o quasi. Quando sono partita, la mia Nana ha scosso il capo dicendo che sperava non me ne sarei dovuta pentire. Chissà cosa direbbe adesso.»

«Spero che non ne sentirete troppo la mancanza… dobbiamo entrambi pregare che la situazione non degeneri.»

Katherine scosse il capo. «Ho sentito Herm che parlava con Lew Alton, e non mi sembravano molto allegri. Non riesco quasi a credere che il Premier abbia sciolto le Camere. Mi sembra un gesto così… estremo. Nonostante abbia sposato un Senatore sono riuscita a mantenermi in una relativa ignoranza, perché preoccuparmi delle lotte politiche interferirebbe con il mio lavoro.» Sembrava imbarazzata da quell'ammissione e posò lo sguardo sul bicchiere vuoto, come se cercasse qualcosa su cui concentrarsi, e un servitore si affrettò a riempirlo.

Domenic, seduto di fianco a lei, parlò per la prima volta. «È stata una cosa folle, *domna*!» Sembrava sconcertato, come se lui stesso fosse sorpreso di quanto aveva detto. Guardò suo padre e, poiché non incontrò uno sguardo di rimprovero, si rilassò.

Mikhail osservava con affetto il figlio maggiore, il più misterioso dei suoi ragazzi. Forse era così perché era stato concepito nel lontano passato, o forse perché aveva trascorso molte settimane sospeso nel tempo nel grembo della madre, quando lei e Mikhail erano rimasti immersi nelle acque brumose del lago di Hali, ma Nico era molto più maturo della sua età, ed era un ragazzo distante… no, distante no, forse stava solo attraversando il difficile periodo di transizione dall'infanzia alla gioventù. A volte era timido, altre era fin troppo diretto, sebbene non fosse mai sfacciato come suo fratello Roderick.

Quando Istvana Ridenow lo aveva sottoposto al test, aveva detto che possedeva un *laran* unico, difficile da definire. Certo, aveva il Dono degli Alton del rapporto forzato, forte come quello della madre, ma c'era qualcos'altro. Ogni tanto Mikhail si chiedeva se non si trattasse del Dono degli Hastur, quello della Matrice Vivente, ma Istvana non era d'accordo. Qualunque cosa fosse, si stava sviluppando per conto suo, lentamente e non senza dolore. Nico era riservato con tutti, tranne che con la cugina, Alanna.

Katherine guardò Nico con curiosità. «Sono d'accordo, ma mi piacerebbe sapere cosa pensi.» *Ma che cosa sto dicendo? Io non posso sapere cosa pensa, non sono una telepate, lui, invece, probabilmente può leggere nella mia testa, a dispetto di quello che ha detto Marguerida… Maledetto Herm e i suoi segreti! E Terèse? La mia piccola è destinata a diventare una che legge il pensiero o una specie di strega, come si dice sia stata nonna Lila? Le storie che Nana raccontava su di lei mi hanno sempre fatto venire i brividi, ed ecco che mi ritrovo su un pianeta dove la maggior parte della gente ha la capacità di guardarmi dentro la testa tutte le volte che vuole, mentre io non sono in grado di capire chi può farlo e chi no. Per quanto non abbia nulla da nascondere, è intollerabile! Be', tutto sommato non mi dispiacerebbe far sapere a Gisela quello che penso… anche se probabilmente le è rimasto un minimo di decenza da impedirle di curiosare proprio quando vorrei che lo facesse! Devo cercare di essere più coerente… Un momento mi sento come se fossi nuda, e quello dopo spero quasi che questa strana gente possa sentire i miei pensieri. Chissà cosa sta dicendo a Gisela l'uomo seduto accanto a lei? Qualunque cosa sia, non le piace… Ben le sta, così quella vipera ci penserà bene a metterci ancora in imbarazzo*!

Nico rifletté sulla sua domanda senza parlare, come se cercasse le parole adatte. In quei giorni si comportava in modo strano, con osservazioni pungenti e improvvise che sorprendevano gli adulti. Mikhail sapeva che a quell'età era normale, lui faceva le stesse cose. Almeno Nico pensava prima di parlare, a differenza del fratello, Rory, che diceva sempre la prima cosa che gli passava per la testa, senza fermarsi a riflettere sulle conseguenze. Mikhail li amava entrambi, ma sapeva di avere un debole per Roderick; Domenic era così distante e impenetrabile…

«Ho ascoltato nonno Lew. E ho riflettuto: a me sembra che i terrestri abbiano fatto un salto nel buio.» Corrugò la fronte, incerto, poi proseguì: «A nonno dice che la maggior parte dei nostri errori deriva dal fatto che agiamo senza fermarci a considerare cosa può accadere, proprio come sta facendo la Federazione». Guardò Lew dall'altra parte del tavolo, temendo di aver detto qualcosa di indiscreto, ma il nonno continuava a mangiare la sua zuppa in silenzio.

«Non sei un po' troppo giovane per pensare alle implicazioni politiche?» Katherine era divertita, ma anche sinceramente interessata. Era ovvio che si trovava a suo agio con il ragazzo.

Mikhail si accorse che il figlio reagiva alla sua gentilezza abbandonando la sua abituale riservatezza e cominciava a divertirsi.

«Ho quindici anni e penso alla politica da quando sono nato… o almeno così mi pare.» Rivolse a Katherine uno dei suoi rari e accattivanti sorrisi, poi si passò una mano tra i capelli, imitando inconsciamente il padre. Erano un po' troppo lunghi, perché odiava i barbieri, e arrivavano quasi a sfiorare il colletto della tunica verde. «Vedete, nei nostri lunghissimi inverni, con la neve che per mesi arriva fino al davanzale della finestra, abbiamo molto tempo per dedicarci agli intrighi. Quando né avrete l'occasione, chiedete a zia Giz e ne sentirete delle belle.» Guardò Gisela, e Mikhail vide con sorpresa che negli occhi del ragazzo balenava un lampo molto simile alla malizia.

«Zia?» Katherine era confusa. «Oh, ma certo. In effetti sono anch'io una parente acquisita, per te. Non ci avevo ancora pensato: ho molte sorelle, nipoti maschi e femmine, ma non mi ero ancora resa conto che avrei trovato dei parenti anche qui.» Voltò la testa con un movimento aggraziato e squadrò Gisela dall'alto in basso, un gesto eloquente a significare che considerava la cognata poco più di una ragazzetta di campagna, un po' ritardata, per giunta. Mikhail si coprì la bocca con il tovagliolo per nascondere un sorriso divertito, mentre Gisela arrossiva di rabbia. Poi Katherine si voltò di nuovo verso Mikhail con gli occhi che brillavano di una luce accattivante, come se fosse contenta di aver saldato il conto. «In effetti credo che io e Amaury siamo le uniche persone fra i presenti a non avere legami di sangue con voi. Dico bene?»

Mikhail annuì. «Quasi. L'anziana signora seduta accanto a Hermes è la vedova del mentore musicale di Marguerida, e non è originaria di Darkover. Ma tutti gli altri sono parenti, è vero. Il giovane Donal», disse indicando alle proprie spalle, «è al tempo stesso mio nipote e mio scudiero, e Alanna è sua sorella. Si potrebbe dire che la maggior parte dei raduni su Darkover siano riunioni di famiglia.» Gli sembrava un argomento sicuro e decise di continuare, per impedire che Katherine tornasse a riflettere sulla propria situazione. «Da quando sono arrivati i terrestri, circa un secolo fa, ci sono stati matrimoni anche con loro. La madre di Lew, Elaine, era figlia di Mariel Aldaran e di un terrestre, Wade Montray; anche la prima moglie di Lew, Marjorie, era un'Aldaran da parte di madre, mentre suo padre, Zeb Scott, era un terrestre. Dunque la mia Marguerida è cugina di vostro marito per parte di nonna.»

Katherine rifletté. «Ma non Aldaran per parte della prima moglie di suo padre, a quanto sembra.»

Era sveglia! «No, infatti: la madre di Marguerida era la sorellastra di Marjorie, Thyra.»

«Alla mamma non piace che se ne parli», disse Nico quasi in un sussurro, mentre gli ultimi scampoli di timidezza svanivano nel calore dell'attenzione di Katherine. «Era una donna strana, e anche malvagia.»

«Grazie per avermelo detto: mi rendo conto che involontariamente avrei potuto dire qualcosa di offensivo. Adesso finalmente capisco perché lei e Gisela si assomigliano tanto: sono cugine, oltre che cognate. Credevo che le parentele su Renney fossero intricate, ma temo che Darkover ci batta di gran lunga.»

«Papà è stato quasi costretto a sposare Gisela, ma è riuscito a scamparla», proseguì Nico; il vino gli aveva sciolto la lingua, e il luccichio che aveva negli occhi ricordava pericolosamente la scaltrezza del fratello: sapeva bene che quell'argomento faceva ancora venire i brividi a suo padre. Guardò Katherine e rise. «Papà e mamma sono fuggiti insieme nel mezzo della notte e si sono sposati…»

«Domenic!»

«Oh, padre, prima o poi sentirà questa storia da qualcun altro; non vorrai che sia la servitù a raccontargliela, no?»

«Sono sicuro che *Domna* Katherine non ha voglia di essere annoiata con le storie del passato.»

Domenic scoppiò a ridere, e tutti si voltarono per un attimo a guardarlo. «'Del passato'! Questa sì che è buona, papà!»

Mikhail provò l'impulso di strangolare il suo primogenito; Katherine non era ancora a suo agio ed era sicuro che un racconto su un viaggio nel lontano passato di Darkover non avrebbe fatto che aumentare il suo imbarazzo. Accettare l'esistenza dei telepati era più che sufficiente, per il momento. Ma al tempo stesso si rendeva conto che Nico aveva ragione. Se non avesse sentito la storia da lui, gliel'avrebbe raccontata qualcun altro, probabilmente arricchita di dettagli più fantasiosi che veritieri. Non faceva fatica a immaginare che versione poteva dare Gisela di quell'avventura.

Katherine guardò Mikhail e poi Domenic, inarcando un sopracciglio. Era davvero una donna molto graziosa. «Adesso sì che mi avete stuzzicato! La mia Nana diceva sempre che ero curiosa come un gatto. E a dire la verità, preferirei sentir parlare di qualunque cosa, purché non siano le follie della Federazione.»

Un servitore tolse i piatti della zuppa e servì frittelle e pesce in umido. Mikhail prese la forchetta con la mano guantata, tagliò un pezzetto di frittella e la addentò.

Dopo un sorso di vino, disse: «Domenic si riferisce al fatto che io e Marguerida siamo stati trasportati nel passato, fino a settecento anni fa, e siamo stati sposati da un antico *laranzu* chiamato Varzil il Buono, che apparteneva al Dominio di Ridenow. Sembra una cosa incredibile persino a me che l’ho vissuta!» E subito si maledisse per quelle parole.

Katherine si mise a tossire per la sorpresa e Domenic le diede qualche pacca decisa tra le spalle. La donna boccheggiò, gli occhi spalancati. Poi recuperò il controllo, vuotò d’un fiato il bicchiere e fissò Mikhail. «State parlando sul serio?»

«Sì. Ma non mi aspetto che mi crediate, quando la mia stessa madre dubita della verità della cosa. Tutto quello che posso dire è che ero là, e so cosa è successo. Non siete obbligata a credermi.» Guardò il pesante braccialetto di *catenas* che aveva al polso, forgiato per un altro uomo, dal nome simile al suo, poi rivolse lo sguardo all’estremo opposto della tavola, alla moglie, ricordando quel periodo strano e magico.

«Avete viaggiato nel tempo?» Era stupefatta e incredula, ma la curiosità aveva il sopravvento.

«Sì.»

«E com’è stato?»

Mikhail venne colto alla sprovvista, non si aspettava certo una domanda come quella. «Molto scomodo.»

Katherine scoppiò a ridere fino a farsi venire le lacrime agli occhi, e dovette asciugarsele con il tovagliolo. Quando riuscì a calmarsi, si rivolse a Domenic: «È sempre così laconico?»

«Tranne quando fa le paternali a Rory.» Nico lanciò al padre un’occhiata carica di affetto, come a mitigare il commento. Ma non troppo. Mikhail non aveva dimenticato il giorno in cui Dani Hastur gli aveva detto di sentirsi trascurato dal proprio padre. Forse anche per Nico era così? Mikhail si era ripromesso di essere premuroso con i suoi figli, di trovare sempre un po’ di tempo per loro. Ma adesso aveva la sensazione di aver fallito.

«*Va tutto bene, padre. Tu ascolti troppo. E ti preoccupi troppo*.»

«*Grazie, Nico Lo sai che puoi venire da me quando vuoi, vero*?»

«*Sì, ma non avrei molto da dire*.»

«*Sei felice, figliolo*?»

«*No, ma non a causa tua. E non voglio discuterne, né adesso né in un altro momento*»

«*Come vuoi*.» Mikhail riprese a mangiare, abbattuto. Poi si rammentò di quanto lui stesso fosse suscettibile a quell’età, e si costrinse a rilassarsi e a lasciar perdere; probabilmente non era che uno dei tanti problemi dell’adolescenza, e il tempo avrebbe risolto ogni cosa. C’era qualche adolescente felice? Probabilmente no.

Sollevò lo sguardo dal piatto e vide che, dall’altra parte del tavolo, Marguerida lo guardava con uno dei suoi meravigliosi sorrisi, quelli che non mancavano mai di rassicurarlo e confortarlo. Il profondo dolore per la morte dello zio e il peso di essere ormai il solo a governare Darkover sembrarono alleggerirsi appena. Con Marguerida al suo fianco sapeva di poter affrontare qualunque cosa. Riprese a mangiare; Katherine stava parlando con Domenic e lui si sforzò di non pensare a nulla. All'altro capo della tavola, Marguerida osservò il figlio e il marito e sospirò. Poi si chiese cosa avesse provocato lo scoppio di allegria di Katherine, che le dava l'impressione di essere una donna molto seria. Ora però sembrava meno tesa, e lei ne era contenta.

«Non so cosa le abbia detto Mikhail, ma è bello sentire la mia Caterina ridere di nuovo così. Cominciavo a pensare… Be', non importa», terminò Herm rivolgendo un sorriso a Marguerida.

«Probabilmente è fuori di sé.»

«Sapete, è una frase che non ho mai capito: come si fa a essere fuori da se stessi? Ma avete ragione, era molto turbata e non posso darle torto. Quando l'ho conosciuta era una giovane vedova molto triste. Da quello che ho saputo, il padre di Amaury era un'ottima persona, e la sua morte improvvisa è stata un colpo durissimo. Spesso penso che avrei voluto conoscerlo, anche se così non avrei avuto l'opportunità di sposare Kate, e questo non l'avrei sopportato!» disse ridacchiando tra sé. «Forse avrei dovuto sfidarlo a duello, o fare qualcosa di altrettanto spropositato.»

«Eppure non sembrate un uomo tutto casa e famiglia», commentò Marguerida.

«In questo avete ragione, anche se non so proprio come abbiate fatto a capirlo così in fretta. Ero felicissimo del mio celibato fino a quando non ho incontrato Katherine, e da quel momento l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che dovevo sposarla prima che qualcun altro me la portasse via.»

«C'erano altri pretendenti, allora?»

«Niente affatto. Ma continuavo a immaginare stuoli di corteggiatori nascosti negli angoli delle sale da ballo e nei salotti. Cosa volete che vi dica, è troppo bella. E la ragione per cui ha acconsentito a sposarmi rimane un mistero. So benissimo di non essere un uomo attraente», commentò indicandosi la testa calva. «Se c'era qualcosa di bello nel mio viso, Robert è riuscito a rovinarmelo in una scazzottata quando eravamo ragazzi.» Si sfregò il naso, che mostrava evidenti segni di fratture precedenti.

«Robert che fa a pugni? Be', questa è proprio una novità, mi è sempre sembrato il più tranquillo e accomodante degli uomini.»

«Ed è così, ma io ero un ragazzino davvero irritante. Un po' come il vostro Rory, immagino. Ma ditemi come siete arrivata alla conclusione che non ero nato esattamente per il matrimonio. La mia curiosità esige soddisfazione.»

«Tempo fa, Gisela ha accennato al fatto che eravate un celibe convinto. Non sapevo che vi eravate sposato, tanto meno che avevate avuto dei bambini, almeno fino a poche ore fa. Come mai non ne avete mai accennato nei messaggi a mio padre o nelle rare lettere a vostra sorella? Perché l'avete tenuto segreto? Non volevate che vostro padre sapesse di avere un'altra nipotina?»

Herm sbuffò. «Io e mio padre non siamo in buoni rapporti, *Domna* Marguerida, e fra l'altro ho accettato il posto alla Camera dei Deputati proprio per allontanarmi da lui, oltre al fatto che era la mia grande occasione. Volevo viaggiare tra le stelle fin da quando ero ragazzo, avevo la testa imbottita delle storie degli astronauti che frequentavano la nostra casa. Però non ho mai voluto essere uno di loro: l'idea di essere rinchiuso in una nave a lungo mi fa rabbrividire. E poi non ho mai avuto alcun talento per la matematica né per le altre discipline necessarie. Credevo fosse l'unico modo per lasciare Darkover, fino a quando Regis non mi ha nominato. Ho colto al volo l'occasione e, per dirla tutta, mio padre ne era furioso.»

«Per quale ragione?»

«Regis non gli è mai piaciuto, temo, ma non posso dirlo con certezza. Tutto quello che so è che ha avuto uno dei suoi attacchi di furia da sbronza, così violento che la servitù è scappata a nascondersi, e mi ha rivolto una serie di epiteti che non oso ripetere in presenza di una signora.»

«Dubito che potreste mettermi in imbarazzo», ridacchiò Marguerida. «Mikhail potrebbe dirvi che a volte il mio linguaggio è peggiore di quello di un carrettiere. Ma apprezzo la vostra delicatezza, non voglio che Rory impari altre parolacce, oltre a quelle che già conosce. Non fatevi ingannare dal comportamento angelico di stasera: è nato per combinare guai.» Guardò il figlio con affetto, e Rory arrossì fino alla radice dei capelli.

«Tutti i ragazzi sono così a quell'età, persino Amaury.»

Marguerida scosse il capo. «Non il mio Domenic. È sempre stato un bambino estremamente tranquillo, forse troppo, tanto che a volte mi preoccupa. Lo so che suona sciocco, ma spesso ho desiderato che combinasse qualche guaio. A volte sembra troppo perfetto per essere vero.»

«Non andate in cerca di guai, *Domna* Marguerida, è molto pericoloso.»

«Lo so, ma a volte non posso evitarlo. Dopo tutto, sono figlia di mio padre», concluse con un'occhiata affettuosa a Lew.

Hermes Aldaran scoppiò in una gran risata. «Nato per combinare guai. Sì, ne so qualcosa.»

CAPITOLO VI

Al suo posto di sentinella fuori dalla Caserma della Guardia, Domenic fissava i blocchi di pietra dell'edificio dall'altra parte della strada stretta. Un flusso costante di persone gli passava davanti, i visi familiari dei mercanti e degli abitanti della zona, allegri nel tiepido clima autunnale. Automaticamente fiutò il gradevole odore del fumo di legna portato da una brezza tesa ma non fastidiosa: proveniva dalle cucine di Castel Comyn, mischiato al profumo stuzzicante del pane e dell'arrosto di selvaggina. In genere gli faceva venire l'acquolina in bocca, ma quel giorno non aveva appetito.

Si mosse e batté i piedi, gelidi dopo l'ora passata immobile nell'ombra, e sgranchì le dita per riattivare la circolazione. Il problema che gli aveva turbato il sonno si ripresentò alla sua mente, e Domenic si morse il labbro, cercando una soluzione. Fissò con rabbia la mole chiara del castello alla sua destra, imprecò quasi senza rendersene conto e il suo compagno lo guardò, incuriosito.

«C'è qualche problema, *vai dom*?»

«No, Kendrick: ho solo dormito male e mi sento un po' sfasato. Tutto qui.»

«Alla vostra età dovreste dormire come un sasso, ragazzo.»

«Se lo dite voi.» Nico scrollò le spalle e si voltò. Aveva raccolto i capelli con un laccio di cuoio perché Cisco Ridenow, il Comandante delle Guardie, disapprovava i capelli lunghi, ma li aveva stretti tanto che gli era venuto il mal di testa.

Avrebbe voluto capire cosa lo tormentava davvero, ma non riusciva a mettere insieme i fili, e questo era ancora più frustrante. La morte improvvisa di Regis era senz'altro una parte del problema, perché per lui era cambiato tutto. Era profondamente rattristato, ma c'era dell'altro, principalmente la sensazione che non avrebbe mai avuto l'opportunità di fare qualcosa di diverso da quanto prefissato dagli obblighi di nascita. Strano, prima di allora questo non lo aveva mai disturbato più di tanto, e in effetti non sapeva cosa avrebbe voluto fare davvero, a parte non essere Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur. Rory sì che era fortunato, lui poteva fare quello che voleva.

Batté di nuovo i piedi per terra e fissò i ciottoli della strada, cercando di dissipare la confusione che aveva in testa. Aveva bevuto più di quanto non fosse abituato a fare a causa della piacevole vicinanza di Katherine Aldaran, la donna più interessante che avesse mai incontrato, a parte sua madre. Si era dimostrata molto coraggiosa perché, sebbene fosse chiaramente spaventata al pensiero di trovarsi in mezzo a tutti quei telepati, era riuscita a non perdere il controllo. Si era sentito un po' vigliacco davanti alla calma con cui lei affrontava la situazione: era forse questo che lo tormentava, e c'era un fondo di verità, in quella sensazione? Era davvero un codardo?

In pochi istanti, quei pensieri si trasformarono da sassolini in un macigno. Domenic si chiese se era abbastanza coraggioso, se era degno di diventare l'erede del Dominio di Hastur, con tutto quello che comportava, ora che Regis non c'era più. Quella prospettiva non era più tanto remota e lui, lo ammetteva senza vergogna, non provava alcuna ambizione a ricoprire il ruolo che il fato gli aveva destinato. Aveva dato per scontato che Regis sarebbe vissuto almeno altri vent'anni, e per allora lui sarebbe già stato padre, e avrebbe potuto passare a suo figlio la reggenza. Era strano che lo riconoscesse soltanto ora: non aveva mai creduto che il compito di governare Darkover un giorno sarebbe davvero stato suo.

Sapeva cosa gli avrebbe detto Regis: se la vita che aveva non gli stava bene, avrebbe dovuto cercarsi dei genitori diversi. Aveva sentito quel ritornello un'infinità di volte, ma adesso non lo faceva sorridere. Aveva la sensazione che i muri si chiudessero attorno a lui, si sentiva come un animale intrappolato in una tagliola, pronto ad amputarsi la zampa a morsi pur di fuggire. D'ora in avanti sarebbe stato guardato a vista, e il solo pensiero gli era intollerabile; era prigioniero del castello praticamente da quando era nato… Non gli aveva mai dato fastidio prima, e non capiva quell'improvviso desiderio di scappare, di incamminarsi lungo la strada, in una città che a malapena conosceva nonostante fosse sempre vissuto lì, fino a raggiungere il Muro intorno al Mondo. Si chiese fugacemente se il padre non intendesse cambiare quello stato di cose – gli Hastur non erano abituati a vivere murati vivi, come aveva fatto Regis -, ma capì che era altamente improbabile.

C'erano molti pericoli su Darkover, ne era più che consapevole; c'erano agenti terrestri in libertà, anche se a quanto si diceva erano pochi e non particolarmente astuti, a giudicare dal pasticcio che avevano combinato quando avevano cercato di fomentare disordini in città. C'erano animali pericolosi, come banshee e i puma… ma se fosse rimasto chiuso in eterno nel castello, non avrebbe mai saputo com'erano fatti. E nel Consiglio dei Comyn c'era chi non avrebbe esitato a fargli del male alla prima occasione. Persino sua nonna, Javanne, di tanto in tanto si spingeva ad augurargli la morte. Ma le sue non erano che le assurdità di una donna vecchia e infelice, e Domenic era sicuro che non gli avrebbe mai torto nemmeno un capello.

Rabbrividì: la nonna sarebbe arrivata di lì a poco, per partecipare alla cerimonia pubblica e accompagnare il corteo funebre di Regis nel suo viaggio alla *rhu fead*, il luogo mitico che lui non aveva mai visto, dove per tradizione venivano sepolti i governanti di Darkover. Si poteva star sicuri che per l'ennesima volta avrebbe rivangato le strane circostanze del suo concepimento, insinuando che lui non fosse un figlio legittimo ma un *nedestro*. Se solo i suoi genitori si fossero sposati come i comuni mortali, invece di essere uniti in matrimonio da Varzil il Buono nel remoto passato… Nonostante parecchie *leroni*, compresa sua zia Linei, avessero attestato la veridicità delle esperienze riferite da Mikhail e Marguerida, c'era ancora chi ne dubitava. E per quanto non gli piacesse ammetterlo, a volte anche lui si chiedeva se non avesse ragione la nonna. Non che la cosa avesse importanza, ora che Mikhail lo aveva ufficialmente designato suo erede, ma il dubbio e il sospetto riguardo alla legittimità della sua nascita lo addoloravano profondamente.

Sua madre diceva che quando Javanne si metteva qualcosa in testa, nemmeno un fulmine di Aldones avrebbe potuto farle cambiare idea. E di certo avrebbe causato guai in Consiglio. Domenic vi aveva preso parte per la prima volta a Mezza Estate, poco dopo il suo quindicesimo compleanno, ed era rimasto sorpreso dalle liti furiose a cui aveva assistito. Per qualche ragione aveva sempre immaginato che le sedute fossero un affare noioso e paludato, invece aveva sentito discutere su ogni argomento, dallo stato delle Torri a quello delle Corporazioni di Thendara.

In seguito aveva chiesto a suo padre: «Ma è sempre così?»

Mikhail aveva scosso la testa, con un sorriso mesto. «Questa riunione è stata abbastanza disciplinata, Nico.»

«Allora spero di non vederne mai una indisciplinata. Credevo che Francisco Ridenow avrebbe dato un pugno sul naso allo zio Regis!»

Parte della discussione aveva riguardato l'affitto dei terreni per lo spazioporto, poiché il contratto sarebbe scaduto di lì a due anni. Regis e il nonno Lew erano favorevoli a rinnovarlo, sebbene a un canone più elevato, mentre Francisco era contrario. Domenic ne capiva le ragioni: negli ultimi tempi la Federazione non aveva pagato per due anni di seguito. Non che dipendessero da quel denaro, perché Darkover si era mantenuto il più possibile indipendente dall'economia della Federazione; era una questione di principio. Da parte sua, la Federazione aveva proposto che il terreno dello spazioporto le venisse dato in comodato perpetuo, e senza canone di affitto, dal momento che erano stati loro a «promuovere lo sviluppo» dell'area in questione. Nessuno aveva preso minimamente in considerazione la proposta, ed era stato l'unico punto su cui tutti si erano detti d'accordo.

Chissà cosa sarebbe accaduto ora che la Federazione aveva sciolto il parlamento. Potevano ritirarsi, e questo avrebbe soddisfatto diverse persone, fra cui sua nonna e Francisco Ridenow. A Nico non importava granché; i pochi terrestri che aveva conosciuto non gli avevano fatto una grande impressione. Con l'eccezione di Ida Davidson, che per lui era come una zia ed era persino riuscita a insegnargli a cantare senza stonare troppo. Ripensò con tristezza al «consigliere» che qualche anno prima era stato affibbiato a Regis, un ometto untuoso che faceva un sacco di domande a cui nessuno si preoccupava di rispondere. Non aveva ancora capito il motivo per cui suo nonno e Regis gli avessero permesso di entrare al castello. Era una di quelle cose da adulti, un enigma che non riusciva a decifrare. E se da piccolo avrebbe fatto un sacco di domande, ora, il più delle volte, si ritrovava a tacere.

Cercò di concentrarsi su Lyle Belfontaine per togliersi dalla testa lo spauracchio di Javanne e soprattutto, come fu costretto ad ammettere, il pensiero del figlio di Danilo, Gareth Elhalyn. Lo aveva conosciuto ad Arilinn l'anno precedente, non gli piaceva e sapeva che il sentimento era reciproco. C'era qualcosa nel modo in cui lo guardava, un che di obliquo, che gli dava i brividi. Oltretutto Gareth si dava un sacco di arie, aspettandosi che tutti si inchinassero a lui, atteggiamento che non gli aveva fatto guadagnare le simpatie dei compagni della Torre. No, era meglio pensare a Belfontaine; non gli sembrava corretto pensare male della nonna e del cugino.

Lew aveva chiesto a Domenic di accompagnarlo al QG in uno dei suoi incontri, facendolo passare per il suo paggio e dicendogli di osservare ogni cosa. Era stato divertente fingere di essere un signor nessuno e afferrare i pensieri superficiali dei terrestri nei corridoi e negli uffici. Ma non era stato molto interessante, dato che la maggior parte di quello che sentiva gli risultava incomprensibile. Il Direttore di Stazione, invece, era un personaggio notevole, sebbene suscitasse in lui un moto di repulsione: aveva cercato in tutti i modi di ottenere un'udienza con Regis Hastur a Castel Comyn, ma il nonno aveva glissato con un’astuzia tale che Belfontaine non se n’era quasi reso conto. Era stata una splendida lezione di diplomazia, ma gli era rimasta la convinzione che il Direttore di Stazione fosse uno sciocco pericoloso, e che gli altri terrestri fossero ugualmente irresponsabili e traditori.

Molto più interessanti erano state le macchine onnipresenti, che ronzavano e lampeggiavano, producendo risme di fogli sottilissimi che, come gli disse Lew, sarebbero diventate cenere nel giro di un giorno. A parte i relè di Arilinn, Domenic non aveva mai visto nulla di simile, e ne era rimasto impressionato suo malgrado; l’unico esempio di tecnologia a lui familiare era il vecchio registratore di sua madre, ridotto ormai a soprammobile, visto che era impossibile ottenere le batterie necessarie a farlo funzionare.

Pensare a Belfontaine era una perdita di tempo, e la sua mente si rivolse in un’altra direzione. C’erano tante cose che non capiva, tante domande che non osava formulare, e cercare di ottenere una risposta sembrava impossibile. Erano tutti occupati e si aspettavano che lui badasse a se stesso, ora che aveva raggiunto la maggiore età. Era spaventato dalle cose che gli passavano per la mente, dai pensieri e dai ricordi che vi dimoravano.

In alcuni momenti gli sembrava di ricordare l’attimo del suo concepimento, ma sapeva che non era possibile, e temeva di essere pazzo. Eppure non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di sapere cose di cui non avrebbe potuto essere a conoscenza, e nessuno, nemmeno persone sagge come Istvana Ridenow, erano in grado di rispondere alle domande che avevano preso a tormentarlo cinque anni prima. Nico sentiva molto la mancanza della *leronis* che, dopo averlo esaminato, era tornata a Neskaya. A volte si ritrovava a desiderare di poterla raggiungere per studiare con lei, ma sapeva che non gli sarebbe mai stato permesso allontanarsi tanto da Thendara.

Nonno Lew diceva che lo zio Regis aveva trascorso i suoi ultimi anni di vita con una «mentalità da assediato». Nico sapeva che la causa di quell’atteggiamento era da ricercare in avvenimenti accaduti molto tempo prima della sua nascita, quando l’Anonima Distruttori aveva cercato di portare Darkover alla rovina, e invecchiando Regis era diventato sempre più ansioso, come se il passato fosse tornato a tormentarlo, annientando la sua serenità.

Lew ammetteva la necessità di proteggere la famiglia regnante dai pericoli, e soprattutto dai terrestri, ma pensava che doveva esserci un modo meno restrittivo per risolvere il problema della sicurezza. Domenic non riusciva a immaginare di poter andare e venire a suo piacimento, e tanto meno chiedere che gli permettessero di farlo. Anche se legalmente era un uomo, non si sentiva affatto tale; non avrebbe mai vissuto un'avventura, né avrebbe visto molto più di quanto già conosceva del suo pianeta. Era un pensiero deprimente. Ma doveva scrollarsi di dosso quel malumore, altrimenti sua madre avrebbe cominciato a preoccuparsi e l'avrebbe costretto a bere qualche tisana disgustosa.

Era certo che non esistessero rimedi a quanto gli stava succedendo, a parte forse il tempo, come diceva Marguerida. La tristezza per la morte di Regis era in qualche modo rassicurante, perché negli ultimi tempi le sue emozioni erano state una vera altalena, un passare dall'allegria alla depressione in un istante, senza una ragione. Ad Alanna succedeva la stessa cosa, e magari non era che un problema legato all'età.

La cugina e sorella adottiva comunque lo preoccupava molto: erano vissuti l'uno accanto all'altra per dieci anni ed erano molto vicini; Domenic la conosceva meglio di chiunque altro. Pensare alle esplosioni di rabbia di Alanna Elhalyn però non lo rassicurava affatto riguardo alla propria sanità mentale, e non poteva fare a meno di pensare alle vecchie storie sulla stranezza di quel ramo della famiglia. Forse la bisnonna Alanna Elhalyn, la madre di Javanne, aveva tramandato qualche strano gene, che ora si manifestava in lui e nella sorella adottiva.

Di nuovo Javanne: quella donna aveva il potere di farlo sentire malissimo. Per quel che ricordava, sua nonna non solo non lo aveva mai abbracciato come faceva con Rory e Yllana, ma non lo aveva mai nemmeno sfiorato. Marguerida diceva che quello era un problema di Javanne, non certo suo, ma Nico non poteva negare che ciò lo facesse soffrire. Javanne e Gareth Elhalyn… Perché sembravano odiarlo?

In realtà la nonna paterna odiava molte cose, a volte sembrava persino che odiasse il figlio. Be', quanto meno era in buona compagnia! Avrebbe sopportato stoicamente la sua visita, come tutte le altre volte, cercando di evitarla il più possibile. Che facesse pure tutte le moine che voleva a Rory, non era geloso del fratellino… O forse sì?

Forse tutta la sua ansia si doveva solo all'età e ai cambiamenti che stava vivendo. Pochi mesi prima lo zio Rafael, con quel suo fare accattivante e simpatico, aveva affermato che il nipote era un ragazzo assolutamente normale, e per lui era stato un vero sollievo. Crescendo le cose si sarebbero aggiustate. Ma lo zio non poteva sapere quale forma stava assumendo il suo *laran*; nessuno lo sapeva, tranne qualche *leronis* di Arilinn, e anche loro erano perplesse. E nessuno sapeva quanto il *laran* fosse aumentato da quando era tornato a Thendara! Era cresciuto e si era trasformato in una cosa così strana che a volte Nico pensava di essere sul punto di impazzire. Lui *non poteva* sentire il pianeta, vero? No, era impossibile, tutt'al più il risultato di un'immaginazione sfrenata. Gli esseri umani non potevano sentire i movimenti del suolo, lo sciabordio delle onde del lontano mare di Dalereuth che si infrangevano sulla riva. Forse avrebbe dovuto chiedere a Lew… No, il nonno era troppo occupato, e poi non poteva parlarne senza rivelare i timori che nutriva sulla propria sanità mentale.

All'improvviso un rumore di ruote sull'acciottolato lo distrasse dai suoi pensieri. Guardò lungo la strada stretta, oltre l'ingresso della caserma: conosceva a memoria gli orari di consegna dei fornitori, e c'era qualcosa di strano. Si mise all'erta e scrutò nell'ombra, imitato dal compagno di guardia.

«E questo cos'è?» chiese Kendrick. Era una Guardia di carriera, un uomo robusto, sulla trentina, una delle persone più care a Nico. Sembrava che niente potesse turbarlo, e fare il turno di guardia con lui generalmente era piacevole, addirittura riposante.

Seguì lo sguardo del compagno e capì cosa lo aveva preoccupato. Era un carrozzone trainato da muli, con un'insegna dipinta alle spalle dell'uomo a cassetta, vestito in modo sgargiante. Girovaghi! Cosa diamine ci facevano in città in quel periodo dell'anno? Avevano il permesso di entrare a Thendara solo al Solstizio d'Estate e d'Inverno; nel periodo caldo allestivano i loro spettacoli itineranti nei piccoli centri e nei paesi. Nessuno sapeva dove trascorressero l'inverno, a parte durante il Solstizio. Sua madre, che era una donna molto curiosa, aveva cercato per lungo tempo, ma invano, di raccogliere informazioni su di loro. Gran parte di quello che sapeva lo aveva appreso da Erald, il figlio del capo della Corporazione dei Musicisti.

In ogni caso, neanche quando avevano il permesso di entrare in città potevano passare da quella strada: gli unici autorizzati a transitare davanti alle caserme erano i fornitori del castello o chi apparteneva alle Corporazioni. Era un avvenimento fuori dall'ordinario e la curiosità prese il posto del malumore. Aveva visto i Girovaghi due volte, durante il suo soggiorno ad Arilinn: si erano esibiti in alcune canzoni abbastanza scandalose e in una parodia che, tra le altre cose, si faceva beffe di suo zio Regis. Ma più di ogni altra cosa gli erano piaciuti la ballerina equilibrista, una ragazzina graziosa in un costume succinto, e un giocoliere che lanciava in aria un numero sempre maggiore di palle mentre declamava una poesia. A prima vista i Girovaghi erano padroni di loro stessi, e nessuno diceva loro cosa fare. Che effetto faceva non avere alcun dovere?

A differenza di tutte le persone che conosceva, non appartenevano a nessun luogo né avevano fissa dimora, e l'organizzazione della compagnia rimaneva un mistero. Non appartenevano a nessuna Corporazione, non rispondevano a nessuna autorità, nemmeno a quella dei Signori dei Domini, e potevano fare quello che volevano, a patto di non violare le poche leggi cui erano soggetti. C'era qualcosa di meravigliosamente attraente in tutto ciò. Per un attimo Nico si chiese cosa avrebbe provato ad avere la libertà di andare dove voleva e quando voleva. Poi pensò che probabilmente era una vita fredda, umida e scomoda.

Scrutò tra le ombre ai piedi delle mura del castello, cercando di scorgere qualche altro dettaglio. Ora il carrozzone era più vicino e riusciva a intravedere le figure dipinte sulla fiancata. C'erano delle marionette con i fili dorati e una ghirlanda di fiori sul bordo superiore. Una delle fiancate era abbassata e Nico vide una ragazza che si sporgeva, sorridendo. Aveva i capelli rossi e il viso ricoperto di lentiggini, doveva avere circa la sua età. Lo salutò con la mano mentre Kendrick si faceva avanti.

«Cosa ci fate qui, brav'uomo?» chiese al conducente, mentre faceva segno a Nico di restare dov'era. Il ragazzo obbedì, anche se gli sarebbe piaciuto avvicinarsi per vedere meglio. Non avvertiva una minaccia nel carrettiere, ma doveva obbedire all'ordine.

Il conducente scrollò le spalle, con un'occhiata stolida. Era un ometto piccolo, con il viso stretto e il naso adunco. «Abbiamo rotto una ruota e ci siamo dovuti fermare nella Via dei Carrai per farla riparare. Non ci sembrava il caso di uscire un'altra volta dalla città per ricongiungerci al resto della carovana.»

«Non avete il permesso di entrare a Thendara in questa stagione! E questa strada vi è preclusa in ogni caso.» Kendrick sembrava adirato, ma Domenic sospettava che sì stesse godendo quel diversivo. «Non diamo fastidio a nessuno», protestò il conducente.

«Voi leccapiedi dei Comyn siete tutti uguali, ci date ordini solo perché non siete costretti a spaccarvi la schiena!»

Le parole erano offensive e provocatorie, ma Nico percepì nell'uomo una punta di paura, mentre i pensieri superficiali erano confusi. Gli ci volle un attimo per rendersi conto che il conducente non stava pensando in *casta* o in *cahuenga*, bensì in un ibrido delle due lingue con qualche aggiunta in terrestre. Era davvero strano, ma forse veniva dalle terre degli Aldaran, dove c'erano parecchi terrestri. Forse aveva un padre terrestre. O invece era passato di lì con uno scopo preciso? Poteva essere una spia, o qualcosa del genere? Nico rise tra sé: erano supposizioni assurde, il fatto che i suoi pensieri superficiali fossero confusi non era una buona ragione per sospettare di lui. Stava dando la caccia alle ombre.

«Adesso basta! Andatevene, altrimenti…»

«Non farti venire un colpo», lo schernì il carrettiere. «Stiamo solo andando alla Vecchia Strada Settentrionale, dove ci aspetta il resto della carovana.»

«Smettila di cercare guai», gridò la ragazza da dietro. «Te l'avevo detto che dovevamo prendere l'altra strada.»

«E io te l'avevo detto che era troppo lunga. Tieni a freno la lingua, ragazza, o ti becchi uno sculaccione.»

«E quando credi che riuscirai a prendermi, Dirck? Nemmeno tra mille anni!» lo punzecchiò lei mentre sorrideva a Nico, con una scintilla divertita negli occhi verdi. Il ragazzo ricambiò il sorriso chiedendosi chi fosse e com'era entrata a far parte dei Girovaghi. Lo colpivano soprattutto i capelli rossi, che nella popolazione di Darkover erano spesso un segno del *laran*, ma non aveva mai sentito che un Girovago fosse andato in una Torre per sottoporsi al test.

Era affascinato da quei capelli ricci e crespi, così diversi da quelli fini e setosi di sua madre, e i riccioli sfuggiti al fermaglio a forma di farfalla le incorniciavano il viso come un alone di fiamma. Era una ragazza molto graziosa, ma di una bellezza strana. Aveva un che di selvatico, al contrario di sua sorella o di sua cugina Alanna. I lineamenti non avevano nulla di particolare: un naso leggermente all'insù, occhi luminosi e labbra generose. Nell'insieme aveva un aspetto impertinente, e Nico pensò che fosse proprio questo a renderla attraente. Sembrava una persona innamorata della vita e senza troppe preoccupazioni, a differenza di Alanna.

Domenic sospirò: tutte le volte che pensava a sua cugina sentiva una stretta al cuore. Sospettava che i sentimenti che provava per lei fossero infantili, oltre che inappropriati. Non gli importava che tutti la ritenessero una ragazzina difficile: lui era forse il suo unico amico, dal momento che il suo comportamento bizzarro le aveva alienato le simpatie di tutti, compresa Marguerida. I sentimenti che provava per lei sarebbero mai svaniti? Non aveva altra scelta: sapeva che non avrebbe potuto sposarla, erano parenti stretti.

«Sei davvero in grado di difendere questo posto?» gli chiese la ragazza in tono ironico. «Mi sembri un po' piccolo per essere una Guardia.»

«Senti, ragazzina, non essere maleducata con chi ti è superiore», la sgridò Kendrick facendo un altro passo verso il carro.

Lei scosse la testa e i riccioli, illuminati da una striscia di sole che stava avanzando al centro della via, formarono una nuvola di fuoco attorno al suo viso. «Un rampollo viziato dei Comyn non è superiore a *me*, Guardia.»

Kendrick fece un verso simile a un ringhio, ma di certo sapeva che non l'avrebbe avuta vinta con la ragazza, chiaramente decisa a non mostrare alcun rispetto. «Avanti, sgombrate, adesso!»

Mentre il conducente faceva schioccare le redini dei muli e il carro si metteva in moto, Nico colse in lui un senso di frustrazione. L'uomo guardò con aria nervosa la ragazza alle sue spalle e borbottò qualcosa tra sé. *Stupida ragazzina*! Quel pensiero gli arrivò forte e chiaro e Nico sorrise. In fondo invidiava la maleducazione della ragazza e gli sarebbe piaciuto avere il coraggio di trattare male qualcuno, invece di fare sempre quello che ci si aspettava da lui. Per un momento si perse nella fantasia di un incontro tra Dama Javanne Hastur e la ragazza, e cercò di immaginare il dialogo.

«Vieni al vecchio Campo dei Conciatori vicino alla Porta Settentrionale, questa sera, faremo uno spettacolo», gli gridò la ragazza mentre il carrozzone si allontanava. «Non sarai sempre di servizio, no?»

Nico scosse il capo, improvvisamente senza parole e imbarazzato. Stava ricevendo delle impressioni stranissime e nella sua testa c'era un ronzio, una sensazione fastidiosa, poco chiara. Provò l'impulso di usare il Dono degli Alton per penetrare un breve istante nella mente della ragazza, anche solo per scoprire il suo nome. Ma non voleva forse sapere molto di più? Era così diversa dalle persone che conosceva che per un attimo si sentì attratto da lei.

La ragazza lo salutò con un cenno spavaldo, e il suo sciocco impulso si dileguò. Il suo desiderio di ribellione non si spingeva al punto di fare comunella con una ragazzina Girovaga. No, per uno come lui sarebbe stato uno scandalo imperdonabile!

Chissà chi è.

«A chi stai gridando, Illona?» La ragazza si girò verso l'interno buio del carro, dove una donna anziana era sdraiata su un lettino.

«Oh, è solo una delle Guardie, zia Loret.»

«Stai lontana da loro, piccola. E non fare la sfacciata, se non vuoi essere presa per una sgualdrinella.»

«Sì, zietta.»

Nico sprofondò di nuovo nel malumore. Ma che diavolo gli prendeva? Erano settimane che si sentiva infelice, da prima ancora che Regis morisse… Era inquieto e, peggio ancora, covava una rabbia profonda. Ce l'aveva con tutto e con tutti e per controllarsi doveva fare uno sforzo immane che lo lasciava esausto e furente. Perché non era un bonaccione come Rory? Era troppo serio e noioso… be', no, noioso forse no, semplicemente non si cacciava mai nei guai. Ma gli sarebbe piaciuto, scoprì con orrore.

Se solo ci fosse stato qualcuno con cui parlare senza temere di sentirsi nudo e vulnerabile. Suo padre gli aveva chiesto più di una volta se voleva aprirsi con lui. Nonostante tutti i suoi impegni, cercava sempre di ritagliarsi un po' di tempo per il figlio. Ma come avrebbe potuto comprendere la silenziosa ribellione che covava nel suo cervello? Sapeva che lo avrebbe ascoltato, perché lo faceva sempre, ma era certo che se avesse saputo fino a che punto suo figlio era infelice ne sarebbe stato turbato profondamente. Di sicuro suo padre non si era mai sentito così. Poteva anche essere infelice, ma era pur sempre l'erede, e aveva degli *obblighi*. Che parola disgustosa! Doveva mettere da parte i suoi desideri confusi e rassegnarsi: non poteva opprimere il padre con i suoi stupidi problemi infantili, tanto meno adesso!

La cosa più difficile era sopportare il peso dei suoi doveri, perché non se ne sarebbe mai liberato. Era solo, in trappola, prigioniero della sua eredità… e del suo strano *laran*, che nessuno sembrava in grado di capire e che molti temevano apertamente. Questo peggiorava ancora di più le cose. Nemmeno Lew Alton, che Nico adorava, poteva aiutarlo; e poi, come avrebbe potuto una persona anziana come il nonno capire quello che lo turbava? Se neppure lui aveva chiaro ciò che sentiva, come poteva pensare di spiegarlo ad altri?

Quando il suo turno di guardia finì, l'umore di Nico era pessimo. Si strappò il laccio dei capelli e tornò al castello. Avrebbe dovuto avere fame, ma non sentiva nemmeno un po' di appetito. Non desiderava altro che un angolo buio in cui rifugiarsi, voleva chiudere fuori il mondo e il senso di oppressione che sentiva verso i suoi doveri.

Mentre si avvicinava alle stanze degli Alton, sentì uno strillo acuto e poi un rumore di vetri rotti: Alanna era in uno dei suoi momenti no. Solo lui poteva calmarla, ma sentiva che non ne aveva la forza, nemmeno per la sua amata cugina; voleva solo essere lasciato in pace, nella vana speranza di trovare una soluzione alla furia che lo tormentava giorno e notte.

Era buffo: lui e Alanna erano veramente una bella coppia: lei era raramente di buon umore, mentre lui fingeva sempre di esserlo. Nico invidiava la sua libertà di poter dare in escandescenze; quando era piccola sua madre, Ariel, l'aveva viziata e poi, quando non era più stata in grado di gestire la situazione, con riluttanza l'aveva affidata alle cure del fratello. Nemmeno gli istruttori di Arilinn avevano avuto grossi risultati.

Quando entrò, vide Alanna in piedi nel mezzo del salotto, la fronte corrugata; ai suoi piedi una teiera in mille pezzi e una macchia umida sul tappeto. Teneva i pugni stretti, le spalle incurvate. Sembrava irradiare energia da ogni cellula del corpo snello.

«Stai forse cercando di incrementare la vendita di ceramiche di Dama Marilla, Alanna? È la quarta teiera che distruggi in un mese.» Guardò le schegge e aggiunse: «Questa in particolare mi piaceva molto».

«La sesta, in effetti.» La sua bella voce era carica di tensione. «Meglio fracassare teiere che la testa della gente, no?»

«Se proprio devi sacrificare qualcosa, credo che tazzine e teiere siano la scelta migliore, *breda*. Ma per amore dei tappeti potresti almeno aspettare che siano vuote. Cos'è successo?» Parlò con voce allegra, cercando di farla ridere.

«Non riesco a respirare! Tutti camminano in punta di piedi, con fare solenne. Mi fanno venire il mal di testa!» Il tono era melodrammatico, ma senza dubbio stava davvero soffrendo. Alanna aveva ereditato gran parte del carattere ansioso della madre che, unito alla sua fragilità, formava una miscela pericolosa. Era un vero peccato che non potesse diventare un'attrice, pensò, e subito si chiese come gli fosse venuta un'idea simile; le figlie delle famiglie dei Domini, o dei rami cadetti come gli Alar, non erano libere di unirsi a nessuna Corporazione, tanto meno a quella dei Commedianti.

Alanna si era lamentata altre volte del mal di testa, e nemmeno Marguerida, che era una potentissima guaritrice, era riuscita a scoprire la fonte del suo disturbo, di cui peraltro nessuno dubitava. «Forse dovremmo ordinare una partita di ceramiche all'ingrosso, così potrai sfogarti, *chiya*.»

«Mi sento come se stessi per scoppiare in un milione di pezzi, Nico!»

«Questo lo vedo.» Conosceva fin troppo bene quella sensazione: la provava spesso, anche se non in modo così intenso. Forse, spaccare qualche tazzina avrebbe fatto bene anche a lui. Ma non sarebbe servito ad alleviare la confusione che sentiva dentro di sé: Domenic avrebbe voluto infrangere le regole, più che le tazzine, ma non osava farlo.

«C'è un motivo specifico, Alanna, o è solo l'atmosfera generale di luttuosa solennità che ha scatenato la tua rabbia?»

La ragazza aprì i pugni e scrollò le spalle. «Stavo suonando il clavicembalo, mi sembrava di avere tutti pollici al posto delle dita e questo mi ha reso furiosa. Ma c'è dell'altro. Ho la sensazione… di andare in pezzi, come se ci fossero due parti dentro di me, o anche di più, ognuna che vuole cose diverse.» Chinò il capo e si mise a piangere sommessamente.

Nico le cinse le spalle con un braccio, facendole appoggiare la testa sulla propria spalla. La sentì calda, ma percepì anche un sentore di rabbia, sgradevole quanto inconfondibile. Alanna rimase rigida, i muscoli tesi, e nemmeno il pianto servì ad allentare la sua tensione.

Marguerida entrò nella stanza, il viso stanco e tirato. Si fermò, guardò i due ragazzi e sul suo viso passò un'ombra, che scomparve quasi immediatamente. Nico sospettò che la madre avesse intuito i suoi sentimenti per la sorella adottiva e che questo la preoccupasse.

«*Non c'è bisogno di agitarsi madre.*»

«*Non posso farne a meno, sei mio figlio.*» Ma c'era qualcosa di più profondo che la turbava e Nico non riusciva a indovinare cosa fosse.

«*Non devi temere che mi lasci prendere la mano dai miei sentimenti per Alanna.*»

«*Lo so, sei troppo rispettoso perché accada… anche se la tentazione dev'essere forte. A volte, Nico, vorrei quasi che tu fossi un po' meno controllato.*»

«*Vuoi dire che mi vorresti come Rory?*»

«*Certo che no! Un ribelle in famiglia è più che sufficiente. Voglio che tu sia te stesso, ma non riesco a scacciare la sensazione che ti freni sempre… sei troppo perfetto, non è normale!*»

«*Dovrei cominciare a sedurre le cameriere o andare a bere nelle bettole con le Guardie?*»

«*Preferirei di no, ne nascerebbe un mare di pettegolezzi, e non ne abbiamo bisogno. Ma vorrei che una volta ogni tanto uscissi dagli schemi. Tu non mi sorprendi mai, Nico, e vorrei tanto che lo facessi.*»

«*Che delusione devo essere, così serio e rigido!*»

«*Non sarai mai una delusione, figlio mio! Forse assomiglio troppo a mio padre e sono una ribelle repressa. Non ti viene mai voglia di fare qualcosa di tremendo?*»

«*Spesso… ma so quali sono i miei doveri.*» Sentì che Alanna si muoveva, e fu lieto dell'interruzione: non voleva che sua madre scoprisse quanto detestava quei doveri; aveva già troppi pensieri, con la morte di Regis e Alanna che sembrava sempre più intrattabile. Marguerida non si lamentava mai, ma lui sapeva quanto fosse insofferente agli obblighi che le ricadevano sulle spalle e che, per quanto amasse i figli e il marito, avrebbe voluto dedicare più tempo alla sua musica.

Non aveva mai trascurato nessuno dei figli, oltre ad aver allevato Donal e Alanna; aveva sempre ascoltato con pazienza quando Domenic le raccontava i suoi piccoli successi, come quando aveva addestrato un falco o aveva insegnato al suo cavallo a saltare gli ostacoli. Era rimasta a vegliarlo quando aveva avuto la febbre, rifiutandosi di affidare a un servitore il compito di bagnargli la fronte. Lo amava molto, e lui lo sapeva.

Ma allo stesso tempo sapeva che spesso si era sentita divisa tra le proprie ambizioni e i propri doveri. Non le piaceva partecipare alle sedute del Consiglio, dover ascoltare le liti e calmare gli animi agitati. Detestava essere costretta a muoversi in carrozza, quando avrebbe voluto percorrere a piedi le strade di Thendara, seppure con una scorta, come faceva prima che lui nascesse. A volte, Nico lo sapeva, scendeva in uno dei cortili del castello nel pieno della notte e si metteva a camminare avanti e indietro per alleviare la tensione di quella inevitabile prigionia.

Erano passati trentacinque anni dall'infanticidio dell'Anonima Distruttori. Da allora non si era più verificato nulla di altrettanto pericoloso per la sopravvivenza delle famiglie dei Domini, ma con l'avanzare degli anni un atteggiamento di prudenza sospettosa si era impossessato di Regis: erano in guerra, anche se non si era ancora presentato nessun nemico. Tuttavia, se alcune delle cose che aveva sentito dire dai genitori o da Lew si fossero rivelate vere, avrebbero finito per essere grati di quell'atteggiamento paranoico. L'unico problema era che Nico non poteva andare dove voleva, come invece aveva potuto fare suo padre da giovane. Stava diventando una cosa intollerabile, che gli dava la stessa sensazione di soffocamento descritta dalla cugina.

Alanna raddrizzò la schiena e si scostò da lui. Fissò il disastro sul pavimento e si irrigidì. «Vado a fare un bagno.»

«Dovrebbe rilassarti», rispose calma Marguerida.

Il viso di Alanna si trasformò in una maschera di rabbia a stento repressa. «Niente mi può rilassare, tranne... non so nemmeno io cosa! Detesto questo posto!» Così dicendo si voltò e uscì dalla stanza.

«Per quanto quella ragazza mi sia cara, alcune volte mi fa davvero disperare. Mi ripeto che sono solo gli ormoni dell'adolescenza, ma in verità non ci credo neanch'io. Non riesco a immaginarla felicemente sposata, sarebbe troppo bello per essere vero... e nonostante tutti i suoi Doni, non è adatta nemmeno per le Torri. Su Darkover non c'è posto per una ragazza come Alanna.» Marguerida corrugò la fronte. «E in nessun altro posto che io conosca.»

«Una ragazza come Alanna»: era strano che sua madre si esprimesse in quel modo, e Nico si chiese ancora una volta se Marguerida sapesse qualcosa di cui lui era all'oscuro. Avrebbe voluto rassicurarla, ma non sapeva cosa dire. Però era contento che, a differenza delle altre donne del castello, lei non pensasse che matrimonio e figli fossero la soluzione ai problemi della cugina. Nervosa com'era, ritrovarsi chiusa in una Torre l'avrebbe sicuramente fatta impazzire. Quando era ad Arilinn ci era andata vicino. In effetti, sembrava proprio che non esistesse un luogo adatto a lei. «Forse le passerà crescendo, qualunque cosa sia... e passerà anche a me.»

«Quanto a te non ho dubbi, ma Alanna è un'altra faccenda. Il mio istinto mi dice che in futuro i suoi talenti diventeranno ancor più difficili da gestire», rispose Marguerida con un sospiro. «Anni fa, appena arrivata su Darkover, ebbi un assaggio del Dono degli Aldaran: tua zia Ariel era incinta di Alanna, era il giorno in cui tuo cugino Domenic ebbe quel terribile incidente con la carrozza. Fu uno dei peggiori momenti della mia vita, e ho sempre cercato di convincermi che la visione che avevo avuto fosse solo il frutto delle mie emozioni, non una vera premonizione. Ma ricordo di aver pensato che tua cugina avrebbe dovuto chiamarsi 'Deirdre' e non Alanna.»

«Perché?» Era vero, quindi, sua madre gli aveva nascosto qualcosa. Mentre aspettava la risposta, Domenic si rese conto che doveva essere davvero esausta per abbassare la guardia in quel modo, e questo lo lasciò perplesso. Dopo un attimo capì: Marguerida lo stava finalmente trattando come un adulto, ma lui non era sicuro di essere pronto.

«Perché significa: 'Colei che causa guai'. È una mia fissazione, e non l'ho mai detto a nessuno. Io *sapevo*, prima ancora che nascesse, che Alanna sarebbe stata una persona difficile. E quella consapevolezza mi ha sempre turbato. Sai cosa l'ha fatta scattare, questa volta?»

«Ha detto che si sentiva soffocare, e che aveva la sensazione che ci fossero due… persone dentro di lei, in lotta tra loro. Se non sapessi che è impossibile sospetterei che qualcuno l'abbia oscurata, madre.»

Marguerida rabbrividì. «Meno sento quella parola, meglio è, figlio mio. Ma hai ragione, non può essere stata oscurata. Me ne sarei accorta, credo… o almeno spero.»

«Mi dispiace che io e Alanna ti diamo tanti grattacapi. Sembri molto stanca, mamma. Ti fa male la testa?»

«Solo un po'. Ma tu non mi dai alcun grattacapo, Nico, mai. Devo confessare che la prospettiva di mettermi a letto con un fazzoletto imbevuto di lavanda sulla fronte è decisamente attraente. I preparativi per il funerale di Regis mi hanno sfinita e Dama Linnea è così triste che mi si spezza il cuore. Se non fosse per Danilo Syrtis-Ardais, sarei già crollata», concluse con una risatina.

«Fa' ridere anche me, ti prego.» Non voleva che quella conversazione tanto speciale avesse fine.

«Stavo solo pensando alla prima volta che vidi Danilo: per poco non svenni dalla paura. Ero a Darkover da meno di una settimana e non sapevo niente di telepati catalizzatori o cose del genere: sentivo solo che per me lui rappresentava un pericolo, che era un nemico, pur non sapendo la ragione. Il Dono degli Alton cominciava a manifestarsi e io facevo tutto quello che era in mio potere per negarlo, mi dicevo che era solo la mia immaginazione, che stavo impazzendo o tutte e due le cose insieme. Non volevo avere nulla a che fare con lui e ora, invece, non so cosa farei se non ci fosse. E mi è venuto da ridere, ecco tutto.»

«Posso fare qualcosa per aiutarti, mamma?»

«No, ti ringrazio. La bara e i paramenti funebri sono stati ordinati. Pensavamo di usare quelli del funerale di Danvan, ma le tarme li hanno ridotti in briciole. Sono piccole cose che mi tengono occupata e mi impediscono di pensare ad Alanna, o al fatto che tuo padre e il mio sono rinchiusi da ore insieme a Hermes Aldaran cercando di stabilire una linea di condotta senza avere la più pallida idea di quali siano i piani della Federazione. E i tuoi nonni sono appena arrivati da Armida, così dovrei essere in più posti contemporaneamente.»

«Non c'è un *laran*, per quello», commentò Nico, reprimendo il brivido che l'aveva assalito sentendo nominare Javanne.

Marguerida ridacchiò. «Meglio così! Immagini che caos se potessimo farlo davvero?»

«Be', almeno potresti fare un pisolino mentre partecipi a una seduta del Consiglio.»

«Per quello non mi serve un talento speciale. Sapessi quante volte ho dormito durante le sedute più noiose, per svegliarmi di soprassalto quando cominciavano gli strilli. Dimmi, Nico, cosa pensi di Katherine Aldaran?»

«Mi piace molto. Credo sia sconvolta dal mondo di Darkover, ma fa del suo meglio per adattarsi.»

«Sono riuscita a stare con lei solo pochi minuti, poi ho dovuto affidarla a Gisela, e credo sia stato un errore. Sono cognate, mi sembrava una scelta logica. Dopo quella trovata dell'abito alla cena di ieri, probabilmente non si parleranno più… e dovrò occuparmi anche di questo!» *Accidenti a quella piantagrane di Gisela! Vorrei tanto che mettesse finalmente giudizio e la smettesse di comportarsi come una marmocchia viziata*!

«Ti preoccupi troppo, mamma. Vai a riposare e prendi una tazza di tè. *Domna* Katherine sa badare a se stessa. Lo sai, zia Gisela detesta tutte le altre donne, soprattutto se sono belle. È fatta così.»

«Sei molto saggio per la tua età, Nico. Sì, dovrei davvero riposare un po', è una buona idea… se non succede qualche altro guaio.»

Mentre Marguerida usciva dalla stanza entrò una cameriera e cominciò a pulire il pavimento. Domenic si sedette, ma un attimo dopo balzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro. Gli sembrava che tutto Castel Comyn gli premesse contro il cranio, e cercò di scacciare quella sensazione.

Ma cosa gli stava succedendo? Cercò di scoprire la causa di quel senso di oppressione, e finalmente capì. Non voleva partecipare al funerale di Regis, non riusciva nemmeno a tollerare l’idea. Era ben più del dolore per la perdita di una persona cara. La sofferenza era reale, ma sotto c’era un oceano di paura e di rabbia represse, e gli sembrava che le pareti gli stessero crollando addosso.

Il suo pensiero tornò alla ragazza dai capelli rossi nel carro dei Girovaghi. Com’era fortunata: senza obblighi né doveri, meravigliosamente libera di andare dove voleva e quando voleva.

Un’idea cominciò a prendere forma in lui, un pensiero malizioso e stupendo al tempo stesso. Nico scosse il capo, sorpreso di se stesso, e cercò di allontanarla. Davvero poteva sgattaiolare fuori dal castello per andare a vedere lo spettacolo, quella sera? No, era impensabile… ma più cercava di convincersi a lasciar perdere, più l’idea diventava attraente. Certo, poteva farsi accompagnare dal solito contingente di Guardie, sarebbe stato quasi normale… ma voleva andarci da solo, senza accompagnatori… voleva vivere almeno un’avventura prima di essere rinchiuso per sempre.

A quel punto ridacchiò. Quella era una cosa che avrebbe potuto fare Rory, non certo Domenic. Be’, avrebbe dimostrato che non era noioso come tutti credevano, che non era poi tanto un «bravo ragazzo». Ecco realizzato il desiderio di sua madre: l’avrebbe finalmente sorpresa. Ora non doveva fare altro che trovare un modo di uscire dal castello senza farsi notare. Il senso di oppressione svanì mentre, con un profondo sospiro, cominciava a definire il suo piano di fuga.

◆

CAPITOLO VII

La carrozza sobbalzava rumorosa sull'acciottolato e Katherine Aldaran studiava la cognata, languidamente seduta sul sedile davanti al suo, le gambe avvolte in una coperta di pelliccia. Si stava rivelando una donna davvero complicata! Prima le aveva giocato quello scherzetto malvagio e poi, apparentemente per fare ammenda, quel mattino si era presentata subito dopo colazione con una bracciata di abiti e l'offerta di accompagnarla da Mastro Gilhooly, il capo della Corporazione dei Pittori. Non si era scusata e nemmeno aveva fatto cenno alla sera precedente, sembrava volesse solo rendersi utile.

Aveva mostrato a Katherine come infilarsi le molteplici sottogonne in uso a Darkover, ognuna di una sfumatura più scura della precedente, e quando Katherine le ebbe indossate, sopra la sottoveste, scoprì che, oltre che calde, erano molto belle. Una gonna con un ricamo di foglie e una tunica completavano l'insieme. I colori erano più adatti a una donna con i capelli rossi, ma quando Gisela la fece sedere e la pettinò, i capelli raccolti in un bellissimo fermaglio a farfalla, Katherine fu soddisfatta di ciò che vide nello specchio e si sentì quasi disposta a perdonare la cognata. Il sospetto che Gisela potesse avere in mente qualche altro scherzetto scomparve, ma non sarebbe stato prudente abbassare del tutto la guardia con quella donna dalla personalità complessa e imprevedibile.

Il tragitto fino alla Corporazione era stato gradevole, e Gisela le aveva mostrato le cose più interessanti raccontandole alcuni episodi della storia di Darkover. Si era mostrata entusiasta e amabile, una versione molto diversa dalla donna subdola e manipolatrice che, solo la sera prima, le aveva fatto credere che un abito da sera della Federazione fosse appropriato per la cena di benvenuto. Ora però sembrava stanca e distratta, come se le pesasse tornare al castello.

Katherine, a disagio, cercò di riportarla all'umore di poco prima e notò, quasi inconsciamente, che Gisela, come Herm, aveva su di lei un effetto calmante. Sembrava possedere la stessa capacità che aveva Herm di nascondere le emozioni, una caratteristica che Kate aveva sempre apprezzato, e che probabilmente aveva contribuito alla serenità del loro matrimonio.

«Grazie ancora per avermi accompagnato. Anche se Herm mi ha insegnato il *casta*, senza di te sarei stata persa. Il mio vocabolario non è certo all'altezza.»

Gisela annuì, con un sorriso distante. «Nemmeno lui avrebbe potuto pensare che il vocabolario della pittura fosse tanto specifico, ammesso che ne sapesse qualcosa, e francamente ne dubito. A dire la verità, non lo avrei saputo neanch'io, se non fosse che negli ultimi dieci anni, per non morire di noia, ho letto tutto quello su cui riuscivo a mettere le mani, che l'argomento mi interessasse o no. Negli archivi del castello ho persino trovato un trattato vecchio di più di trecento anni, intitolato *Dell'arte del disegno*. La pergamena era ingiallita e molto fragile, e ho dovuto fare molta attenzione. Immagino che solo io e l'archivista sappiamo che esiste. Ho assimilato molte nozioni che non mi sarei mai aspettata potessero tornarmi utili, ed è stato divertente poterle finalmente mettere in pratica.» Eppure non sembrava affatto divertita. Katherine tuttavia non se ne fece un problema: probabilmente era un tratto tipico della loro famiglia, e si chiese se anche l'altro fratello, Robert Aldaran, e il padre fossero così.

Cercò di immaginarsi a vivere rinchiusa tra quattro mura, come Gisela, e sentì una gran pena per lei. «Be', in questo caso devo ringraziare il fatto che ti annoiassi, perché sei stata davvero preziosa. Ti succede spesso?»

Gisela la guardò, e la luce che entrava dal finestrino rivelò un lampo nei suoi occhi verdi, come se pensasse a un secondo fine in quella domanda. «Quasi sempre.»

Katherine percepì in lei un'improvvisa tensione e capì che doveva essere più delicata. «Mi dispiace, ma non riesco a capire: avrei detto che la vita a Castel Comyn fosse… piacevole.»

La risposta fu una risata amara. «Forse per te, ma io non l'ho mai trovata piacevole. Sono qui perché Regis Hastur voleva in qualche modo cautelarsi nei confronti di mio padre, non perché sia necessaria o amata. Non sono altro che una pedina, non ho mai avuto altri ruoli. E questo mi dà parecchio fastidio.»

«Lo darebbe anche a me, Gisela. Ma continuo a non capire.»

«Cosa?» Gisela raddrizzò la schiena, e sul suo volto comparve un'espressione di speranza venata d'incredulità.

Kate si chiese cosa aveva reso quella donna, ovviamente notevole, tanto diffidente. «Be', perché dici di non essere altro che una pedina.»

«Katherine, io non sono come te o come Marguerida. Non ho passioni particolari, come l'arte nel tuo caso o la musica in quello di Marguerida. Guardarti parlare con Mastro Gilhooly… vedere il tuo viso che si illuminava… mi ha fatto soffrire.» Arrossì come se si vergognasse e sospirò. «Non sono stata allevata per quel genere di cose, nessuno mi ha mai incoraggiato a trovare una vocazione, qualcosa che potesse riempire la mia vita di significato e di passione. Mio padre mi ha viziata in modo imperdonabile, portandomi a pensare che avrei sempre avuto tutto quello che volevo; solo più tardi ho capito che, se ero fortunata, potevo avere solo quello che voleva *lui*. Sono solo una donna, e su Darkover non conta granché.»

«E qual è stata la tua sfortuna?»

Gisela la fissò per un attimo. «Ti interessa davvero?»

«Certo che mi interessa. Perché dovrei fingere?»

«Già, non credo che lo faresti. Sei una donna molto strana, Katherine, non conosco nessuno come te. Non riesco a inquadrarti.»

«Non c'è proprio niente da inquadrare, Giz. Ma vedi, io sono nata su Renney, dove le redini del potere sono in mano alle donne, e faccio molta fatica a capire Darkover. Le cose che mi hai detto mentre andavamo alla Corporazione mi hanno turbato non poco, e se Herm si aspetta che mi trasformi in una moglie obbediente e servile, disposta a piegarsi in tutto e per tutto ai suoi desideri, si sbaglia di grosso. In effetti sembra cambiato, da quando siamo qui.»

«Le redini del potere alle donne, che idea strana… uhm, in effetti mi piace, sembra una cosa affascinante.» Si interruppe per un istante, riflettendo. «Scommetto che Herm ti nasconde alcune cose che ritieni dovresti sapere, è così?»

«Il numero di cose che Herm mi ha nascosto da quando siamo sposati è già abbastanza consistente, e sono parecchio arrabbiata con lui.» Si morse un labbro, sorpresa dalla propria franchezza. Non conosceva bene Gisela e aveva già avuto un assaggio della sua meschinità; non era il massimo come alleata, ma Katherine aveva bisogno di parlare con qualcuno e la cognata era l'unica disponibile. «Il nostro è stato un matrimonio felice, finora, e adesso mi sento… tradita.»

«Povera Katherine.» C'era sincerità in quelle parole. «Herm è un brav'uomo, ma è sempre stato molto riservato, anche da ragazzo. Credo fosse il suo modo di sopravvivere a nostro padre, che era un uomo difficile anche nei momenti buoni.» Rise, ma senza allegria. «E a Castel Aldaran non ci sono mai momenti buoni! La nostra famiglia era guardata con sospetto, era stata emarginata dagli altri Domini molto prima che io nascessi e questo faceva infuriare mio padre. Poi Regis Hastur decise che era assurdo punire gli Aldaran per cose accadute in un lontano passato, e il suo primo gesto di riconciliazione fu di nominare Hermes alla Camera dei Deputati. Fu un passo in avanti, ma non bastò a mio padre, che ambiva a posizioni di potere nella politica di Darkover. Forse pensava che la nomina di Hermes avrebbe immediatamente cambiato le cose, ma non fu così. E non credo che mio padre abbia mai capito il carattere di Herm.»

«Perché, che carattere ha?» Katherine era affascinata, adesso: certo, Gisela non vedeva il fratello da più di vent'anni ed era parecchio più giovane di lui, ma la sua stima per lei stava aumentando; inoltre era curiosa di sapere di più sulla famiglia del marito, che si era sempre mostrato restio a parlarne.

«Non è facile descriverlo: direi che è un tipo molto solitario. In effetti sono rimasta di stucco quando ho saputo che aveva moglie e figli… era davvero incoerente con i ricordi che avevo di Hermes. C'è un animale negli Heller, il lupo scavatore, che vive in branco e ulula di notte. Ma ogni tanto, senza una ragione apparente, un lupo lascia il resto del gruppo e se ne va per conto suo. Quand'ero piccola pensavo che Herm fosse proprio come loro.»

«Un lupo solitario… sì, gli calza a pennello. E tuo padre non lo capiva, è così?»

«Be', diciamo che lo irritava, perché non riusciva a piegarlo al suo volere. Ma non credo fosse questo il problema, mio padre non è un tipo introspettivo e si cura solo di se stesso. No, il punto era un altro.» Prese fiato. «Ed è altrettanto difficile esprimerlo a parole. Credo che mio fratello ami Darkover più di quanto potrà mai amare qualunque essere vivente. Ti prego, Kate, non pensare che lo dica per cattiveria, anche se ne avresti tutte le ragioni Non vorrei urtare i tuoi sentimenti, ma… me lo hai chiesto tu.»

«Non pensavo a niente del genere. Quello che hai detto quadra perfettamente con quello che so di mio marito. Non è una consapevolezza piacevole, ma almeno non penso più di aver sbagliato completamente nel giudicarlo. Grazie.» Trasse un sospiro, e la tensione nel suo corpo si allentò. «Ma adesso raccontami la tua triste storia.»

«Non è così triste, anche se spesso penso che lo sia, soprattutto quando sono in uno dei miei periodi neri. Mi innamorai di Mikhail Hastur non appena lo vidi, quando venne in visita a Castel Aldaran. Avevo sedici anni, e lui era il primo uomo che conoscevo al di fuori della mia famiglia, a parte qualche terrestre che veniva a trovare mio padre. Che a modo suo approvò e mi incoraggiò persino, e io ero così giovane e sciocca da pensare che sarebbe davvero nato qualcosa. Mikhail era l'erede di Regis, e sposandolo sarei diventata la più grande signora di Darkover! Regis voleva riportare gli

Aldaran nell'alta società, e mi sembrava una soluzione perfetta. Non avevo idea dell'opposizione che quella proposta avrebbe sollevato; mio padre mi aveva riempito la testa di un sacco di stupidaggini e io ero troppo ingenua per comprendere i risvolti politici della situazione. Sempre la politica!»

«Ti capisco perfettamente. E poi cosa accadde?» Katherine capì che tornare a quegli eventi faceva ancora soffrire Gisela: forse avrebbe voluto parlarne da tempo, ma non aveva mai trovato nessuno con cui poterlo fare. Non era la prima volta che a Katherine succedeva una cosa simile; le modelle dei suoi ritratti diventavano spesso loquaci. E anche se non era certa di voler ascoltare le confidenze intime di Gisela, le interessava sapere di più sulla famiglia del marito.

«Assolutamente niente! Mikhail se ne andò, Herm fu nominato Deputato e partì. Il tempo passava ma Mikhail non si faceva vedere né mandava alcun messaggio, e mio padre diventava impaziente. In uno dei suoi attacchi di furia selvaggia decise di darmi in sposa a un vecchio ubriacone che aveva già seppellito due mogli. Così mi avrebbe levata di torno, dato che non ero stata capace di concretizzare i suoi sogni, come lui riteneva mio dovere. Sono stati i quattro anni peggiori della mia vita.» Rabbrividì e rifletté un istante. «In effetti questa parte della storia è piuttosto triste, direi.»

Kate avvertì il dolore nelle sue parole, e si chiese se quella donna fosse consapevole di quanto era stata coraggiosa a sopportare una prova simile. «Immagino che il vecchio ubriacone sia morto… o avete divorziato?»

«Non c'è possibilità di sciogliere un matrimonio, su Darkover, o almeno è una cosa alquanto rara. Si è rotto il collo in una battuta di caccia, prima che riuscissi a trovare un modo per avvelenarlo! Mi sono ritrovata vedova e con due figli, e quando Regis riformò il Consiglio dei Comyn invitò mio padre qui a Thendara. Io lo seguii, sperando di riconquistare Mikhail, ma a occupare il posto che ritenevo mio di diritto c'era Marguerida!» Scrollò le spalle, come se volesse liberarsi di un vecchio fardello.

«Una situazione davvero spiacevole. E poi cosa è successo?» Nonostante il crescente disagio, Katherine era interessata e non voleva che la cognata si interrompesse.

«Ci fu un gran ballo per il Solstizio d'Inverno», riprese Gisela con voce distante. «Mio padre aveva messo Regis con le spalle al muro e gli aveva strappato l'accordo che quella sera avrebbe annunciato il matrimonio fra me e Mikhail, che avrebbe sanato la frattura tra i Domini. In vita mia non sono mai stata tanto agitata come quella sera, avvertivo un pericolo, ero praticamente certa che le cose non sarebbero andate come desideravo. Noi Aldaran abbiamo il Dono della precognizione. Altro che dono… più che altro è una maledizione! A un certo punto io e Marguerida ci siamo ritrovate in un angolo a guardarci in cagnesco, e lei mi ha detto che avevo messo gli occhi sull’Hastur sbagliato. Prima che potessi risponderle, tutti quelli che nella sala da ballo erano in possesso di un minimo di *laran* sentirono quella voce terribile e stentorea… Fu incredibile! Un attimo dopo, Mik e Marguerida correvano fuori e la sorella di Mik, Ariel, entrava in travaglio per Alanna, e dappertutto c’era gente che gridava, sveniva, o si sentiva male. Mikhail e Marguerida lasciarono il castello a cavallo diretti alla Torre di Hali, dove, chissà come, riuscirono a… tornare nel passato.»

«Sì, Mikhail mi ha raccontato la stessa cosa ieri, a cena, e in un primo momento ho creduto che mi stesse prendendo in giro. Poi ho capito che diceva sul serio, ma è stato addirittura più difficile da accettare. Sono davvero andati nel passato?»

«Be’, da qualche parte, o in qualche tempo, sono andati davvero. Faccio ancora fatica a immaginarlo, e naturalmente avrei voluto essere al posto di Marguerida! Quando tornarono per noi era trascorsa solo una notte, ma per loro erano passate svariate settimane, si erano sposati e lei era incinta di Domenic! Ti garantisco che è stato difficile da accettare e c’è ancora qualcuno, come mia suocera, che non ci crede, nonostante le migliori *leroni* di Darkover abbiano attestato la veridicità della loro storia. Javanne era contraria almeno quanto me al matrimonio fra Mik e Marguerida, sebbene per ragioni diverse, e ancora oggi insiste dicendo che non ha alcun valore. È più che altro una ripicca, perché lei non ha mai dato il consenso.»

Gisela si interruppe e cambiò posizione. «E così ci siamo trovati davanti al fatto compiuto. Rafael fu molto carino con me, all’epoca, anche se non avevo fatto mente per meritarmelo. Allora capii che Marguerida aveva ragione, che avevo interpretato male la premonizione e l’uomo che avevo visto in realtà era Rafael. Lo avevo sempre saputo, ma mi rifiutavo di accettarlo.»

«In che senso, lo avevi sempre saputo?»

«Il Dono degli Aldaran, come ho detto prima: ho visto me stessa sposata a un Hastur e mi sono convinta che fosse Mikhail, perché volevo lui. Sapevo benissimo che aveva due fratelli, ma ho sempre finto di ignorare l’esistenza di Gabe e di Rafael… che oca sono stata!» Nella sua voce c’era un tale disprezzo per se stessa da far rabbrividire Kate.

Durante il viaggio di andata alla Corporazione dei Pittori, era quasi riuscita a dimenticare che le persone fra cui si trovava avevano dei «doni» particolari, che la donna seduta davanti a lei era una telepate e forse qualcosa di più. Aveva creduto alle rassicurazioni di Marguerida ma ora, sentendo menzionare il Dono degli Aldaran, le sue paure tornarono. «Già, il Dono degli Aldaran», disse cercando di apparire calma. «Herm mi ha accennato qualcosa, ma non mi ha convinto granché.»

Gisela rise ancora, questa volta di gusto. «Oh, ti assicuro che si tratta di una cosa reale, ma è quasi impossibile riuscire a interpretarlo. Non l'ho mai detto a nessuno, e non riesco a capire cosa mi abbia spinto a parlarne con te.» Guardò Katherine negli occhi, uno sguardo penetrante, pieno di paura e al tempo stesso di tristezza. «L'unica persona che lo sa molto probabilmente è Marguerida, ma è troppo educata per rinfacciarmelo. A volte vorrei che non fosse così… perbene. O forse vorrei assomigliare più a lei e meno a me stessa.»

Kate ricambiò lo sguardo, cercando di comunicarle la sua comprensione, perché più ascoltava Gisela, più la scopriva una donna sola e coraggiosa. «A volte è più facile parlare con gli estranei che con le persone che conosciamo meglio.»

«Vedi, il problema è proprio questo. Nella mia vita non ci sono estranei, ma solo persone che conosco talmente bene da poter prevedere quello che diranno prima ancora che aprano bocca. Come quando Rafael continua a schiarirsi la gola prima di decidersi a chiedermi come sto… A volte credo che potrei uccidere.»

«Non farlo, te ne prego.»

Gisela rise. «No, se avessi voluto, sarebbe successo anni fa. Tutto sommato, la mia vita non è stata poi così terribile, ma di certo non mi ha dato grandi soddisfazioni. Mio marito mi vuole molto bene, nonostante tutte le cose brutte che ho fatto.»

«Che genere di cose?»

«Be', ho dato ascolto a mio padre, e questo è stato il mio primo errore, e ho poi fatto alcune cose… politicamente scorrette. Nessuno ne ha avuto grossi danni, ma ho messo in grande imbarazzo Rafael, che a causa mia ora è guardato con sospetto. È un uomo orgoglioso, e io l'ho disonorato agli occhi del fratello. Darei qualunque cosa pur di tornare indietro. Ma non è possibile, e devo sopportarne le conseguenze.»

«Cos'hai fatto di così terribile, di preciso?»

«Andavo dicendo che forse Mikhail non avrebbe dovuto essere l'erede di Regis, per via del suo viaggio nel passato e del matrimonio con Marguerida, e che Rafael doveva prendere il suo posto. E lo dicevo a chiunque mi ascoltasse.» Il dolore nella sua voce era sincero. «E la cosa più tremenda è che lui non mi ha mai rimproverato per quello che avevo fatto, non mi ha mai obbligato a chiedere scusa per essere stata tanto sciagurata, impicciona e stupida. Per quindici anni non ha fatto altro che cercare di rendermi felice, aiutarmi ad apprezzare quello che la vita mi ha dato, proprio come fa lui.»

«Direi che è stato un po' più che… politicamente scorretto, Gisela.»

Una risata amara uscì dalle labbra pallide di Gisela. «Lo so benissimo, potevano accusarmi di tradimento, ma non mi hanno presa molto sul serio. In genere non lascio mai le cose a metà, ma quando ho capito che stavo danneggiando Rafael, ho cercato di fare la brava. Ho imparato a giocare a scacchi, fingendo che i pezzi fossero gli abitanti di Castel Comyn, ma poi mi sono stancata di quella finzione e ho cominciato a scrivere un libro sugli scacchi per riempire le mie ore vuote, e ho letto tutto quello che c'era negli archivi. Probabilmente sono la donna che ha letto di più su tutto il pianeta. A volte persino Marguerida mi viene a consultare a proposito dei libri antichi, e questo dovrebbe rendermi felice. Ma in verità, niente ci riesce.»

«Non hai mai scoperto qualcosa che ti piacesse particolarmente?» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse trattenersi; non riusciva a sopportare l'angoscia nella voce di quella donna, e nemmeno il dolore che percepiva in lei.

«No.»

«Nemmeno quando eri piccola?»

Con sua sorpresa, Gisela arrossì e abbassò lo sguardo sulle mani. Mormorò qualcosa tra le pieghe del mantello che Kate non capì.

«Mi spiace, temo di non aver sentito.» Gisela alzò la testa e la guardò dritta negli occhi per un lungo istante, senza parlare. «Una cosa c'era.» Chiuse le mani, che avevano quello strano dito in più caratteristico delle famiglie dei Domini, come le aveva spiegato Herm. «Mi piaceva intagliare… che cosa banale, vero? La mia balia mi ha costretto a smettere, dicendo che mi sporcavo troppo e avrei potuto tagliarmi. Ci ho ripensato qualche giorno fa, dopo tanti anni.» Si interruppe e guardò fuori dal vetro della carrozza. «È successo proprio il giorno in cui siete arrivati: stavo guardando quella stupenda scacchiera che Marguerida mi ha regalato per il Solstizio d'Inverno, e ho pensato che quelle figure erano fortunate, perché erano emerse dalla materia grezza. Mi sentivo come se fossi intrappolata nella pietra…»

Il disagio di Kate era quasi palpabile, ora. La faceva infuriare che una donna tanto intelligente fosse bloccata in quel modo. Sì, proprio come intrappolata nella pietra. Trasse un respiro profondo e disse: «Penso che la tua balia abbia fatto una cosa terribile, Gisela, e mi sembra ora che tu la smetta di permettere agli altri di gestire la tua vita. Inoltre, credo che tu sia estremamente coraggiosa. Io non avrei certo sopportato di sposare un ubriacone e poi di essere trattata come un ostaggio». Quella parola rimase un istante sospesa nell'aria, in mezzo a loro. «Quanto a voler assomigliare a Marguerida… sciocchezze! Al contrario, credo che dovresti essere più… te stessa!»

Gisela fece una risatina stentata. «Se fossi più me stessa, credo che qualcuno finirebbe per strangolarmi, Kate!»

«Mi riferivo alla parte migliore di te.» Kate stava perdendo la pazienza. Nana le aveva sempre detto che quella sarebbe stata la sua rovina, e lei cercava in tutti i modi di trattenersi, ma in quel momento le sembrava di aver dimenticato tutte le cose imparate negli anni.

«La parte migliore di me? O sei la donna più generosa che sia mai esistita, o davvero non capisci!»

«Forse è così… o forse sei tu a non capire! Sono stata allevata in modo molto diverso da te.»

«Raccontami, per favore.»

Katherine aggrottò la fronte, imponendosi di recuperare la calma. Non poteva cambiare il passato di Gisela, ma forse poteva aiutarla a trovare un futuro migliore. «Su Renney crediamo che ogni persona abbia uno scopo, o anche più di uno, e il nostro compito è scoprire qual è. Abbiamo un sacco di rituali complicati di cui ci serviamo per capire quello che dobbiamo diventare. L'idea che qualcun altro possa decidere della mia vita, o di essere intrappolata da qualche parte, per me è inimmaginabile.»

«E come hai scoperto che dovevi diventare una pittrice?» C'era un lampo di complicità nei suoi bellissimi occhi verdi, e Kate non dubitò che il suo interesse fosse sincero. Gisela sorrise, e la tensione che si era creata si alleggerì.

«Digiunai per tre giorni, poi rimasi seduta in un bosco per una notte, al freddo, e attesi. È stato molto scomodo, ma ero preparata e ce l'ho fatta.» Ridacchiò, ora più a suo agio. «Avevo le dita dei piedi di ghiaccio, lo stomaco brontolava e per lunghissime ore non accadde nulla. Cominciavo a pensare che non avrei potuto resistere oltre quando… successe qualcosa. Da un secondo all'altro fu come se non sentissi più freddo, e avevo la testa piena di immagini, di gente e di posti che non avevo mai visto.» Si interruppe per prendere fiato. «Ero terrorizzata e felice al tempo stesso, e il cuore mi batteva forte. Rimasi seduta ad assaporare quella sensazione incredibile, poi cominciò ad albeggiare e la luce filtrò tra gli alberi, creando lunghe ombre e colorando d'oro i tronchi Allora mi guardai le mani e scoprii che stringevo un pezzetto di legno, mentre il terreno davanti a me era coperto di segni che non ricordavo di avere fatto, che ritraevano persone e case. E capii senza ombra di dubbio quello che sarei diventata; andai a casa, e dopo una scodella enorme di stufato che mi fece venire il mal di pancia lo dissi alla mia Nana.»

«La tua Nana?»

«La madre di mia madre.»

«Sembra molto interessante, se non fosse per la parte del digiuno.» Gisela si passò una mano sulla cintura, con un sospiro. «E nessuno ti ha chiesto se eri sicura, né si è chiesto se ti eri inventata tutto?»

«I renniani credono che le visioni siano doni della Dea nelle sue molte forme, e metterle in discussione è… impensabile.»

«Capisco. Quanti anni avevi quando è successo?»

«Dodici.»

«Be', qui su Darkover abbiamo ben altro genere di visioni», sospirò Gisela, «e ormai temo di essere troppo vecchia per cominciare. Ma devo ammettere che sembra una cosa meravigliosa.»

«Non si è mai troppo vecchi per cominciare, Giz. Smettila di parlare come se la tua vita fosse finita: sei più giovane di me! Non conosco i vostri usi, ma che male ci sarebbe se ti dedicassi a qualcosa che ti piace davvero, anziché rimanere seduta a commiserarti?»

«Hai ragione. Come hai fatto a diventare così saggia?»

«Non sono saggia, è solo che quando passi le giornate a ritrarre le persone, cercando di catturarle sulla tela, scopri moltissime cose. Il modo in cui congiungono le mani o sporgono le labbra dice molto, e spesso sono cose che preferirebbero tu non sapessi.»

«Oh!» Senza rendersene conto, Gisela nascose le mani sotto la coperta, poi scrollò le spalle. «Immagino che ormai sia tardi per sfuggire al tuo occhio, vero? Cos'hai indovinato del mio carattere che pensi preferirei non sapere?»

«Sei sicura di volere una risposta?»

La donna rifletté un istante. «Sì, credo di sì. Per tutta la vita sono stata… la Gisela degli altri. Sono stata il cucciolo di mio padre, le rare volte in cui si accorgeva di me, e poi la sua pedina. Sono stata una moglie, poi una vedova e poi di nuovo una moglie… ma niente di tutto questo sembra riguardarmi. Non so se mi sono spiegata.»

«Ti sei spiegata benissimo. Quello che vedo io è una donna molto intelligente a cui non piace far contenti gli altri.»

«Vuoi dire che sono egoista? Questo lo sapevo già.»

«No, perché se fossi davvero egoista penseresti a fare contenta te stessa e non ti preoccuperesti delle conseguenze. Invece cerchi sempre di essere quello che gli altri sì aspettano da te, e questo ti riempie di rabbia. Allora ti punisci facendo cose meschine che ti portano a odiare te stessa.»

«Ohi!» Gisela trasalì, poi si fece pensosa.

«Vorresti non averlo chiesto?»

«No, ma sei andata un po' troppo vicina alla verità, per i miei gusti. Parli in questo modo anche a Hermes?»

«Non quanto vorrei!»

Gisela scosse la testa, stupita. «Deve irritarlo moltissimo.»

«Sì, infatti. Ma dimmi una cosa: perché hai tanta paura di dedicarti a quello che ami?»

«Quando mi mettevo a intagliare, da piccola, perdevo la cognizione del tempo e diventavo… assente. Non prestavo attenzione a nulla, se non a trovare la forma che era nel legno. Un comportamento inadeguato per una donna, o almeno così mi ripeteva la governante.»

«Persa, ossessionata, completamente ignara di chiunque altro all'infuori di te?»

«Oh! Ma allora sai cosa si prova!» Gli occhi di Gisela si riempirono di lacrime.

«Certo che lo so, e sono sicura che lo sa anche Marguerida, ma mi rendo conto che non avresti mai potuto parlarne con lei. Non conosco ancora bene Rafael, ma non credo proprio che avrebbe qualcosa da obiettare, almeno se eviti di andare a letto ricoperta di trucioli di legno.»

«Lo fai sembrare così semplice», gemette Gisela.

«Vuoi davvero passare il resto della tua vita ad annoiarti e… a metterti nei guai?»

«No!»

«E allora, per amore di Birga, fai quello che desideri!»

«Birga!?»

«È la dea degli artigiani di Renney.»

«Fare quello che desidero… non so se potrei davvero osare tanto.»

«Chi non osa è davvero perduto. Insomma, non stiamo certo parlando di aprire una casa di piacere a Castel Comyn, dico bene?»

«Una… casa di piacere?» Gisela scoppiò a ridere fino a farsi venire le lacrime agli occhi, dondolando avanti e indietro. «Che idea! Sarei quasi tentata di proporlo, non fosse altro che per vedere che faccia farebbe… no, questo sarebbe mettermi di nuovo nei guai, vero?»

«La mia Nana mi diceva sempre che sconvolgere la vita degli altri per attirare l'attenzione era una cosa cattiva, ed era una donna molto saggia.» Poi il suo diavoletto personale ci mise la coda:

«D'altra parte, se proponessi una cosa del genere, l'idea di metterti a intagliare il legno al confronto sembrerebbe assolutamente normale, no?»

«Hai ragione.» Gisela tacque per un attimo. «Kate, e se non ne fossi capace?»

«Irrilevante: quello che conta è fare.»

«Ma io voglio essere brava!» esclamò Gisela con una smorfia, come se solo in quel momento avesse afferrato la sincerità delle sue stesse parole.

«Certo, ma non devi lasciare che la paura di fallire influenzi le tue decisioni. Renney è un mondo di mari e foreste e noi usiamo il legno in tutti i modi possibili. Abbiamo una grande tradizione di intagliatori, oltre che un'infinità di proverbi sull'argomento. E ce n'è uno che dice: 'Sii fedele al legno e il legno sarà fedele a tè.»

«Sii fedele al legno! Che belle parole! Oh, Katherine, sono così contenta che tu sia venuta su Darkover!»

«Sai, comincio a esserlo anch'io… anche se devo confessare che alcune vostre usanze mi sembrano… disgustose. Ma tu penseresti la stessa cosa se andassi su Renney. Sposata a un ubriacone! Ho la sensazione che non riuscirò mai ad andare d'accordo con mio suocero.»

Gisela le sorrise con affetto. «Allora sarai in ottima compagnia, perché quasi nessuno *ci* riesce!» Per un istante la luce che entrava dal finestrino le illuminò il viso, gli occhi verdi che splendevano e la bocca morbida, rilassata per la prima volta da quando Katherine l'aveva conosciuta.

«Vorresti posare per me, per un ritratto?» L'impulso fu irresistibile: la modella era bellissima e Kate non vedeva l'ora di cominciare.

«Dici davvero? Ne sarei felicissima. Grazie, Katherine… per tutto quanto!» Gisela accarezzò la coperta di pelliccia, lo sguardo perso nel vuoto. La curva rigida delle spalle si addolcì, mentre rifletteva. Poi si riscosse, si sporse in avanti e prese le mani di Kate tra le sue, con gli occhi colmi di lacrime. «Mi hai dato una speranza, finalmente!»

◆

CAPITOLO VIII

Herm Aldaran sedette sul bordo del letto e si chinò per sfilarsi gli stivali. Mosse voluttuosamente le dita dei piedi e poi si sdraiò di traverso sulle coperte, le braccia allungate dietro la testa, e fissò il soffitto intonacato, assaporando il silenzio di quelle stanze. Katherine non c'era e non sapeva dove fossero finiti i ragazzi, ma era troppo sfinito per preoccuparsi. Era rimasto ore con Mikhail, Lew Alton e Danilo Syrtis-Ardais, la gola era secca e gli doleva a forza di parlare. Avrebbe voluto un buon boccale di birra, ma non aveva la forza di alzarsi per chiamare un servitore. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi.

Nel complesso era soddisfatto. Mikhail Hastur era maturato, non era più il ragazzino imberbe che aveva conosciuto vent'anni prima, ma un uomo con la testa sulle spalle. Gli anni di preparazione non erano passati invano, e se c'era qualcuno in grado di guidare Darkover nelle difficoltà che l'attendevano, questo era Mikhail. Aveva ascoltato Herm con estrema attenzione e le sue domande erano state pertinenti e informate, oltre che intelligenti.

Purtroppo nessuno era in grado di predire con certezza cosa avrebbe fatto la Federazione, benché durante la riunione tutti avessero cercato di anticiparne le mosse. Herm sperava che si sarebbero limitati a ignorare Darkover, ma dubitava che gli Espansionisti avrebbero collaborato in quel senso. E Lew Alton aveva riferito alcune cose preoccupanti riguardo all'attuale Direttore di Stazione, Lyle Belfontaine, compresa la sua richiesta di consegnare Herm in quanto nemico della Federazione. Lui aveva cercato di riderci sopra, ma una morsa di paura gli aveva comunque attanagliato lo stomaco; da anni ormai viveva con quel terrore, ma credeva che una volta su Darkover sarebbe stato fuori portata per gli artigli della Federazione. Che stupido!

Altro che tornare alla pace e alla sicurezza di casa! Perché mai era entrato in politica, e quando gli avrebbero permesso di uscirne? Ridacchiò tra sé, ben sapendo che non avrebbe mai potuto rinunciare a quel mondo di intrighi e manipolazioni: ce l'aveva nel sangue, come una strana malattia che, a giudicare dalle storie del passato, poteva anche essere genetica. La sorella minore, Gisela, era dello stesso stampo, e chissà cosa stava combinando proprio in quel momento. L'aveva vista due volte da quando era tornato e in entrambe le occasioni aveva avuto la netta sensazione che stesse tramando qualcosa. C'era in lei quello stesso atteggiamento guardingo che aveva anche da bambina, quell'espressione felina quando socchiudeva gli occhi verdi che non prometteva mente di buono. E sarebbe passato parecchio prima che lui potesse perdonarle il tiro mancino che aveva giocato a Katherine la sera prima. Non voleva che mettesse in imbarazzo gli Aldaran, o procurasse altri dispiaceri al suo paziente marito. Gisela avrebbe davvero avuto bisogno di una bella sculacciata, anche se con troppi anni di ritardo. Era colpa del loro padre, che l'aveva viziata in modo vergognoso e al tempo stesso l'aveva lasciata troppo in balia di se stessa.

Un fruscio di stoffa gli fece aprire gli occhi: Katherine entrò nella stanza, con un sorriso sulle labbra, le guance arrossate e il profumo dell'aria aperta. «Cosa hai combinato?» Herm si mise a sedere sul letto e la osservò. Indossava il tipico abbigliamento darkovano, una tunica verde con gonne e sottogonne color rosso bruno. Quei colori non erano adatti a lei, ma aveva un'aria più sana e allegra rispetto ai giorni precedenti.

«Gisela e io siamo andate a trovare Mastro Gilhooly, il capo della Corporazione dei Pittori.»

«Tu e Giz?… Sono sorpreso. Dopo lo scherzo che ti ha giocato ieri sera, credevo che non le avresti rivolto la parola per almeno un mese.»

Katherine sorrise e fece spallucce. «Gisela si è presentata qui subito dopo colazione con questi abiti… ma non si è affatto scusata. Ha fatto chiamare una carrozza ed è venuta con me. In verità è stato molto gradevole, e abbiamo parlato di molte cose. Non so cosa le abbia fatto cambiare atteggiamento, ma ho il forte sospetto che l'uomo seduto accanto a lei ieri sera le abbia detto qualcosa.»

«Danilo?»

«Non saprei. È arrivato in ritardo e per qualche ragione non siamo stati presentati.»

«Allora era Danilo Syrtis-Ardais, scudiero del defunto Regis Hastur, tra le altre cose. Ho appena trascorso parecchie ore in sua compagnia, e non ho difficoltà a immaginare che abbia rimesso in riga Giz.»

«Scudiero… ho sentito questo termine parecchie volte, ma nessuno si è preso la briga di spiegarmi cosa significa… come per molte altre cose.» Un po’ del suo buon umore svanì, come se fosse ancora amareggiata. Be’, in fondo ne aveva tutte le ragioni.

«Uhm… non è facile spiegarlo. Lo scudiero è una guardia personale, e nel caso di Danilo e di Donal Alar, anche consigliere, compagno inseparabile, fratello d’armi. Da ragazzo Mikhail è stato lo scudiero del giovane Dyan Ardais, pur essendo al tempo stesso l’erede di Regis. È un modo per tenerci uniti. Comunque, Katherine, mi dispiace per come si è comportata mia sorella ieri sera.»

«È solo un po’ gelosa, Herm.» *E tormentata, come sei tu il più delle volte, carissimo.*

«Di cosa?»

«Di me. Sei suo fratello, e anche il suo preferito, se il mio intuito non mi inganna.»

«A questo non avevo pensato. Uhm… sì, in effetti non è mai andata molto d’accordo con Robert, che è un bravissimo ragazzo, anche se un po’… pedante, e gli altri nostri fratelli, i figli *nedestro*, non le hanno mai prestato molta attenzione. Ma continuo a non capire perché dovrebbe essere gelosa di te.»

«È una cosa fra donne.» La gita con Gisela l’aveva messa di buon umore e non voleva perderlo. «Ah, uno dei tanti misteri.»

«Già.»

Herm la guardò, cercando di interpretare la sua espressione, e quando si rese conto che non aveva intenzione di dire altro, decise di lasciar perdere. «E come è andata la visita a Mastro Gilhooly?»

«Splendida. Mi ha fatto visitare il laboratorio e abbiamo parlato di tecniche pittoriche. Questo ha messo a dura prova il mio vocabolario, e senza l’aiuto di Gisela non so come avrei fatto. Mi ha detto di aver letto dei vecchi testi di pittura, dove ha imparato la terminologia specifica. Sa essere davvero affascinante, quando vuole.»

«Gisela ha letto dei testi di pittura? Incredibile.»

L’occhiata che gli lanciò Katherine gli fece capire che doveva stare attento a come parlava. «Da quello che ho capito, negli ultimi dieci anni ha letto più o meno tutto quello che c’è negli archivi, per non morire di noia. Poverina.»

Quella sì era una sorpresa, ed Herm non sapeva proprio cosa pensare. Era chiaro che tra le due donne era scattato qualcosa, e questo lo preoccupava non poco, anche se non ne capiva il perché. Ma Katherine stava bene, e a quanto sembrava trovava interessante la compagnia di sua sorella. «È la prima volta da giorni che vedo i tuoi occhi brillare, Kate. Promettimi solo che non ti presenterai a tavola con addosso l’odore della trementina o con uno sbaffo di carboncino sul tuo nasino delizioso.»

Katherine gli rivolse un grande sorriso. «Cercherò di non farti fare brutte figure, mio signore. Ma ricordati che io non sono stata educata come una gran dama, e nemmeno una dama media; tutte queste formalità mi vanno strette, il che ha reso ancora più gradevole la mia visita a Mastro Gilhooly. Quando ha superato lo shock iniziale di vedere *Domna* Aldaran – tra l'altro non mi sono ancora abituata al titolo, né a tutti gli inchini e alla deferenza con cui mi trattano – entrare nella sua bottega, per giunta in compagnia di Gisela, e quando ha capito che sono davvero un'artista seria, si è lasciato andare: ha lasciato perdere inchini e salamelecchi e si è messo a discutere delle cose che lo appassionano.»

«È un tantino insolito che una donna di Darkover abbia altri interessi al di fuori della casa e dei figli, a meno che non decida di diventare una *leronis*. O una Rinunciataria», aggiunse. «Non ho mai sentito di una donna darkovana che si sia data seriamente all'arte. Tutt'al più si accontentano di sfogare la loro vocazione artistica con una montagna di ricami. Dama Marilla Aillard ha un'industria di ceramiche nel Dominio di Ardais, ma non mi risulta che lavori personalmente al tornio o al forno. Ma non è detto… puoi chiederglielo, quando arriverà.»

«Viene per il funerale, immagino.»

«Non solo. Occupa il seggio degli Aillard nel Consiglio, e ci sarà una riunione per confermare Mikhail Hastur come successore di Regis. Verrà anche suo figlio, Dyan Ardais.»

«*Domna* Marilla Aillard e *Dom* Dyan Ardais? Cognomi diversi? Per fortuna ho memoria per questo genere di cose. Gisela mi ha detto che stanno per arrivare anche tuo padre e tuo fratello, ma da quello che mi ha raccontato non posso dire che non vedo l'ora di conoscere mio suocero. Ci sarà anche sua moglie? Nessuno l'ha mai nominata.»

«Per quello che ne so, non c'è nessuna moglie, anche se probabilmente a Castel Aldaran ha una *barragana* o due. La madre di Gisela è morta molto tempo fa.»

«Capisco», disse Kate, corrugando la fronte nel sentire la parola usata per indicare una concubina. Poi scrollò le spalle. «Sembra che i ragazzi si stiano adattando bene. Rory e Amaury sono sempre insieme, e credo che Terèse e Yllana stiano diventando amiche.»

«Sono sicuro che ne combineranno qualcuna.» Era chiaro che Amaury aveva preso in simpatia Roderick Alton-Hastur, dopo la cena della sera prima, ed Herm pensava che al suo figliastro avrebbe fatto bene avere qualcuno della sua età con cui divertirsi. Rory però era un po' troppo mascalzoncello, e c'era da sperare che non trascinasse Amaury in qualcosa di troppo pericoloso.

«Ed è un bene o un male?»

«Né l'una né l'altra cosa. Noi darkovani siamo molto indulgenti con i nostri figli, perché abbiamo sempre avuto un'alta mortalità infantile. Una certa dose di marachelle è considerata normale, per i maschi, ma non per le femmine, lo confesso.»

«Ho notato che l'atteggiamento verso le donne è un pochino retrogrado, infatti», commentò secca Katherine.

«In che senso?»

«Durante il viaggio in carrozza. Gisela mi ha fatto un corso accelerato su tutto quello che è vietato alle donne e alle ragazze. È molto diverso da Renney.»

«Non avevo considerato questo aspetto, e dal momento che Renney è a tutti gli effetti un matriarcato, capisco che i nostri usi ti sembrino strani. Sorvegliamo attentamente le nostre donne e le teniamo confinate in strani modi. Ci sono valide ragioni storiche, che a quanto pare non abbiamo superato. Spero che non lo troverai troppo tirannico, mia cara Kate.»

Lei si sedette accanto a lui e gli appoggiò la testa sulla spalla. «Solo se sarò costretta a passare tutto il mio tempo in questo posto terribile! Mi sembra strano non poter andare e venire come mi pare, con tutti questi servitori e guardie ovunque. Confesso di sentirmi un po' oppressa. E osservata.»

«Cosa?»

«Tu ci sei cresciuto, ma francamente l'idea di vivere in mezzo a un mucchio di telepati mi fa venire i crampi allo stomaco. Penserai che dopo essere vissuta per anni sotto l'occhio vigile delle microspie non dovrei farci caso. Ma non è così. Alla Federazione non interessavano i miei pensieri, solo le mie azioni. Continuo a credere che qualcuno mi stia spiando per scoprire i miei segreti. Lo so che sembro paranoica, Herm.» *Con Gisela mi sono sentita quasi a mio agio, come è sempre stato con te, ma ora*.

«Non credo sia questo il vero problema, Kate.»

«No, hai ragione. Per la prima volta in vita mia mi sento… menomata. Inadeguata. Vorrei che mi avessi parlato prima del *laran*, dei Doni e di tutto il resto. E delle Torri.» Sollevò di scatto la testa dalla sua spalla, come se non volesse più avere alcun contatto fisico con lui. Gisela le aveva raccontato qualcosa di quei luoghi strani, e non si era ancora abituata all'idea.

«Non potevo parlartene liberamente, nemmeno quando siamo andati su Renney. Avevo sempre paura che un congegno spia della Federazione potesse sentirmi. Non volevo nasconderti la verità, Kate, ma non sono mai riuscito a trovare le parole. Ben presto avrai comunque tutte le opportunità di informarti sulle Torri e su come funzionano.»

«Perché?»

C'era una traccia di rabbia e ostilità in lei, ora. «Terèse dovrà essere esaminata per vedere se ha il *laran*, e per farlo dovremo andare alla Torre di Hali, che si trova più a est. Non ci sono mai stato, e la vedrò con piacere.» Non appena ebbe pronunciato quelle parole capì di aver fatto un altro errore.

«Maledizione, Hermes! Avevi intenzione di dirmelo o mi avresti svegliato una mattina annunciandomi la partenza? È di mia figlia che stiamo parlando, ma che ti prende?»

«Perché sei così arrabbiata?»

«Perché ti stai comportando con tanta spocchia che avrei voglia… di morderti. Perché mai Terèse dovrebbe andare in questa Arilinn?» *È pazzesco! Appena mi sembra di aver ritrovato un minimo di equilibrio, ecco che mi crolla il mondo addosso*!

«Ma te l'ho detto, Kate! Terèse è quasi certamente una telepate ed è importante che venga esaminata per determinare la natura dei suoi Doni.»

Katherine rimase seduta in silenzio, inorridita. «Vuoi dire che la mia piccola…» *Ha cercato di dirmelo l'altro giorno, ma non ho voluto ascoltarlo*!

«La *nostra* piccola, Katherine. È anche figlia mia e ha preso qualcosa da entrambi.»

«Questo non posso sopportarlo!»

«Sii ragionevole, Kate. Credimi, non è bello avere un telepate non addestrato in famiglia, è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che gli stanno intorno. Se ha il *laran*, deve imparare a usarlo correttamente.»

«Un telepate non addestrato… è un'idea così sconvolgente». All'improvviso scoppiò a piangere. *La mia bambina, la mia piccola! Questo e un mondo terribile e io ho tanta paura. Cosa le faranno? Cos'è questo esame? Devo fermarli! Terèse non si è mai allontanata da me, si spaventerà. E cosa diventerà, se comincerà a leggere le menti? Oh, se solo potessi parlare con Nana! Non so più chi è quest'uomo, e non capirò mai questo mondo*.

Angosciata, si coprì il viso con le mani e dalle sue labbra sfuggì un gemito così disperato che Herm si sentì spezzare il cuore. Voleva confortarla, ma sapeva che le parole da sole non sarebbero servite. Forse non avrebbe dovuto portarla su Darkover: non aveva considerato il fatto che si sarebbe spaventata, nonostante tutte le rassicurazioni. E Amaury? Cosa avrebbe provato se sua sorella si fosse davvero rivelata una telepate? Herm non aveva ancora spiegato nulla al figlio adottivo, e la prospettiva lo spaventava. Si rese conto con amarezza che la nascente amicizia tra Amaury e Rory poteva portare a rivelazioni traumatizzanti.

Dentro di sé Herm rifuggiva dal quadro che il futuro gli prospettava. Aveva sempre detestato la confusione emotiva delle menti altrui, ed era profondamente grato di non possedere il Dono dell'empatia dei Ridenow. Si rendeva conto di aver abbandonato Castel Aldaran e persino Darkover per sfuggire alle tempeste emotive che turbinavano in qualunque stagione come una tormenta di neve. In quel momento capì, con una stretta al cuore, che era stato attratto proprio dalla riservatezza e dalla discrezione di Kate; lei non pretendeva troppo dai suoi sentimenti e raramente aveva lasciato emergere il proprio carattere energico. Era stato un sollievo trovare una persona così assorbita dai propri interessi, che non lo seccava con discussioni inutili e meschine.

Chissà perché, nelle profondità della sua mente Herm si era aspettato che Kate… facesse cosa? Smettesse di essere se stessa, così intelligente e indipendente, per diventare obbediente e passiva? Che si lasciasse comandare a bacchetta? E per quale ragione? No, non si sarebbe trasformata in una brava moglie darkovana, e lui era stato un vero stupido a pensarlo. Si prospettavano tempi duri, e non c'era modo di evitarli.

Sì, era stato un bastardo, stupido ed egoista: perché non aveva raccontato tutto a Katherine prima? Aveva avuto paura delle orecchie terrestri in ascolto, o c'era dell'altro? In un raro momento di introspezione riconobbe che in realtà temeva la reazione di Katherine, perché dentro di sé sospettava che sarebbe stata esattamente quella: paura e rabbia. E non aveva voluto rischiare di perderla.

Che idiota era stato! Come pensava di spiegare gli episodi di Mal della Soglia di Terèse quando si fossero verificati? Lontana da Darkover, la sua adorata bambina avrebbe anche potuto morire!

Nascondendo la verità, aveva ferito profondamente sua moglie. Entro un paio d'anni al massimo avrebbe comunque dovuto riportare la figlia su Darkover, per il suo stesso bene, ma si era rifiutato di pensarci fino a quando una crisi esterna non l'aveva costretto. Aveva sbagliato tutto.

L'enormità della sua follia gli apparve in modo ancor più chiaro quando si rese conto che sbeffeggiava la grande fiducia che aveva sempre avuto in se stesso, nella sua innata furbizia e abilità, che ora gli sembravano del tutto inutili. Ma qui non si trattava di sviare l'interesse di un avversario politico, era una questione personale, satura di passioni e sentimenti in conflitto tra loro. Con grande riluttanza, fu costretto ad ammettere la sua totale incapacità nel gestire le emozioni forti: gli ricordavano in modo troppo doloroso le infinite tensioni della sua infanzia a Castel Aldaran, dove le grida e le esternazioni erano all'ordine del giorno. E se n'era andato da Darkover per non doverle sopportare ancora, oltre che per servire il suo pianeta.

Katherine si asciugò gli occhi con la manica e tirò su con il naso. Herm si tirò fuori dalla scarsella un quadrato di lino, e glielo porse. Quell'oggetto ordinario, un vecchio fazzoletto di stoffa, era simbolico della diversità dei loro mondi. Non c'erano fazzoletti di carta su Darkover, niente su quel pianeta si poteva rimpiazzare facilmente, e questo valeva per i fazzoletti come per le persone. Era la differenza più grande. Per la mentalità terrestre tutto era accessorio, tranne il potere. Su Darkover ogni cosa veniva usata con rispetto, finché non si riduceva a brandelli.

Herm si era adattato alla vita facile della Federazione, ma non si era mai sentito del tutto a suo agio. Gli sembrava assurdo buttare via una cosa ancora in ottimo stato solo perché ce n'era a disposizione una nuova. Lui preferiva sentire sulla pelle le lenzuola di stoffa vera anziché quelle di pannocarta in cui aveva dormito per ventitré anni, e il vago sentore di antichità nelle pietre e nell'intonaco delle pareti, sature di secoli di fumo di legna e di stagioni passate, all'odore asettico tipico degli appartamenti della Federazione. Era contento di sentirsi a casa, ma per Katherine non era così; le case di Renney erano fatte di legno, non di pietra, e i castelli erano praticamente inesistenti. E per questo non poteva fare niente, tranne forse lasciarla tornare su Renney con il figlio, ma era un pensiero intollerabile e probabilmente impossibile da realizzare, ormai, se quello che aveva appreso durante la riunione era vero.

Katherine si soffiò il naso. «Perdonami, tesoro. Proprio quando credo di avere recuperato il controllo, vado di nuovo in pezzi. Non posso sopportare l'idea che Terèse si allontani da me… è ancora troppo piccola. E in tutta sincerità, spero che non abbia nessuna facoltà e possa continuare a essere una bambina normale.» Esitò, ed Herm vide la paura e il dolore nei suoi bellissimi occhi. «Certo, qui una bambina normale è in grado di leggere le menti o di fare… solo la Dea sa cosa!»

Herm le accarezzò una spalla. «Kate, qui l'unico che dev'essere perdonato sono io. Avrei dovuto dirtelo anni fa, prima di sposarti. Sì, sarebbe stata la cosa più saggia. O forse non avrei dovuto sposarti affatto. La mia unica giustificazione è che mi sono innamorato perdutamente di te nell'istante in cui ti ho visto, e non ero in grado di pensare con lucidità. E in seguito… be', avevo troppa paura di perderti.»

Lei sbuffò. «Stai dicendo che gli ormoni e l'emozione hanno trionfato sulla ragione?»

«Più o meno.»

«Allora, visto che sei la persona più calcolatrice che conosca, dovrei sentirmi lusingata dal sapere che hai fatto una cosa solo perché lo desideravi. Ma perché non ho ascoltato Nana quando mi ha detto che mi stavi nascondendo qualcosa?» Sospirò. «Be', almeno non la rivedrò più e non sarò costretta a sentirmi dire: 'Te l'avevo detto!' Ma è un ben misero conforto, Hermes.»

«Lo so. La tua Nana era una donna davvero in gamba, ed è quasi riuscita a leggermi dentro.»

«Cosa vuoi dire?»

«In un paio di occasioni ha quasi indovinato il mio segreto, e so che pensava avessi la seconda Vista, come viene chiamata nell'antica tradizione della tua gente. Credo che i renniani, che hanno molte cose in comune con Darkover, comprese le radici linguistiche, abbiano una predisposizione genetica verso quello che noi chiamiamo *laran*.»

«E perché?»

«Le storie che ho sentito sulle vecchie streghe e sulle maghe ricordano molto da vicino le nostre *leroni*. È solo una congettura, ma non credo sia tanto strampalata.»

«Ma Herm, sono solo leggende popolari! Non puoi averle prese sul serio! La mia bis-bisnonna non faceva gli incantesimi sugli animali né si trasformava in un gatto bianco quando la seconda luna era piena... sono tutte sciocchezze.» L'espressione del suo sguardo, tuttavia, diceva che cominciava a guardare il suo pianeta sotto una luce nuova, e questo la metteva a disagio.

«Quanto al gatto hai ragione, ma qui su Darkover ci sono alcune persone in grado di entrare in contatto con gli animali e di influenzare le loro azioni. E credo che la telepatia sia molto più comune di quanto si creda.»

«Ma allora perché la Federazione non ha...»

«Perché non l'ha sfruttata come fa con tutto il resto? Perché è una cosa intangibile, immagino, non puoi toccarla né chiuderla in un pugno. Anche se una volta ci sono quasi riusciti. All'inizio del governo di Regis abbiamo accettato di partecipare al Progetto Telepate, di cui ti ho già parlato. Ma Lew Alton, che all'epoca era il nostro Senatore, decise che per Darkover era troppo pericoloso e riuscì a farlo annullare. I terrestri sono convinti che i prodotti della loro tecnologia siano superiori a tutto, e hanno smesso di cercare altri modi per fare le cose. Lew riuscì a persuadere alcuni personaggi chiave che i veri telepati erano molto rari, troppo pochi per valere uno sforzo e una spesa simili, dicendo inoltre che i pochi dotati erano in genere emotivamente instabili e dunque, in ultima analisi, inservibili. E in verità, se hai la sfortuna di nascere telepate in un mondo dove i poteri paranormali non sono coltivati, finisci col diventare pazzo.»

«Ma è terribile! E se nella galassia ci fossero altre persone con questi poteri...? Come ha potuto?»

«Ha passato moltissime notti insonni, per questo, te lo assicuro. Aveva un intero pianeta a cui pensare, Kate… il suo mondo.»

«Credo di capire. Ma mi sembra ugualmente una decisione egoista.» Katherine decise di riservarsi il giudizio su quell'uomo interessante e complesso che aveva conosciuto la sera precedente.

«L'alternativa, a suo avviso e anche mio, era il rischio di un'invasione. Immagini che tentazione, per certe persone, l'idea di poter leggere nella mente dei loro avversari? È vero, quelli della Federazione sanno che la telepatia esiste, ma non hanno la più pallida idea di quello che può fare concretamente un darkovano con un *laran* addestrato. Se la Federazione avesse indovinato la vera potenzialità delle capacità darkovane, sarebbe arrivata in forze portando via tutti quelli che riteneva fossero utili.»

«Cosa diceva Nana…? Ah, sì: i governi sono bestie senza coscienza.»

«Ha detto questo?»

«Sì, ma si riferiva al progetto di tagliare uno dei nostri antichi boschi, all'epoca ero ancora una bambina. Non so quale corporazione della Federazione voleva utilizzare il legname per farne mobili.» Ridacchiò. «Buon per loro che non ci sono riusciti.»

«Perché?»

«Era un bosco di alberi della notte.»

«Intendi quegli alberi giganteschi che mi hai portato a vedere? È legno stupendo, non faccio fatica a credere che abbia potuto attirare qualche affarista avido. Ma c'è qualcosa che non va, negli alberi della notte?»

«Oh, no, è un legno magnifico, resistente e durevole. Ma un'antica credenza di Renney dice che se ti siedi su una sedia fatta di quel legno impazzisci. Tutte superstizioni, naturalmente.» *Forse… comunque io non rischierei Che sciocca sono*!

«Allora per cosa viene usato?» Herm era contento di non dover parlare di *laran* o di altre cose che mettevano a disagio Kate, e avrebbe discusso di legno, di ossa o di qualunque altra cosa, pur di vederla serena.

«Per le lance, all'epoca in cui ancora le usavamo. Si diceva che una lancia di legno dell'albero della notte fosse in grado di trapassare da parte a parte il cuore di un nemico. E veniva usato anche per gli scudi, ma per le sedie mai, e soprattutto mai per le culle!»

«Devi assolutamente raccontare questa storia a Marguerida; Mikhail dice che adora le antiche leggende.»

Katherine sospirò, raddrizzò le spalle e si fece forza. «Herm, ma Terèse deve proprio essere esaminata? È assolutamente necessario?»

Avrebbe dovuto saperlo che non c'era modo di sviare Kate a lungo. «Sì. Ma non è una cosa difficile né dolorosa… non ti legano a delle macchine! Ed è più pericoloso rimanere all'oscuro sulle sue capacità.»

«Mi permetteranno di stare con lei?»

«È una cosa un po' insolita, ma credo si potrebbe fare. Anzi, forse non sarebbe affatto una cattiva idea fare esaminare anche te e Amaury, tesoro.» *Potresti essere meno «normale» di quello che credi.*

«Non essere ridicolo, Hermes! Io non sono una telepate di alcun genere, e non voglio esserlo! La sola idea mi spaventa a morte!»

«Ne sei proprio sicura?»

«E con questo cosa vorresti dire?» Lo fisso, furiosa e spaventata.

«Be', ho notato che in alcuni dei tuoi ritratti ci sono degli elementi… particolari. Ricordi Dama Ester, che non riusciva a spiegarsi i fiori sullo sfondo nel suo ritratto?»

«Li avrò visti in qualche libro e sapevo che venivano dal suo mondo.»

«Ma come facevi a sapere che erano i suoi preferiti?»

«Solo un colpo di fortuna», insisté Kate, ma non sembrava del tutto convinta. «Sentivo che erano… giusti.»

«Potrebbe essere intuito, Kate, o magari qualcos'altro. Non vuoi scoprirlo?»

«No, non voglio! Non potrei sopportare di sapere che in tutti questi anni ho ficcato il naso nella testa delle persone che posavano per me.» Alludendo alla possibilità che avesse qualcosa di più di un notevole intuito, Herm stava solo cercando di farla sentire meno diversa, ma… Come osava! Provò l'impulso di dargli uno schiaffo e lo fissò, furente. Che idea disgustosa! Non avrebbe permesso a nessuno di esaminarla!

Herm riconobbe quell'espressione e capì che sarebbe stata una perdita di tempo insistere ancora. Kate doveva avere il tempo per rifletterci. «D'accordo, non voglio certo obbligarti, ma spero che cambierai idea.»

«Accidenti a te! Ti odio quando fai così.»

«Faccio cosa?» chiese lui, cercando di assumere un'aria innocente, ben sapendo che non ci sarebbe riuscito.

«Ti mostri calmo e ragionevole, quando in realtà stai cercando di manipolarmi, di suonarmi come il tuo violino preferito.» Era diffidente, ma la paura stava a poco a poco svanendo.

«Non lo faccio mai quando siamo tutti e due vestiti», rispose lui con voce suadente.

«Ah, no! Non ci provare! Non mi lascerò sviare da questi…»

Herm scoppiò a ridere, e dopo un attimo rise anche lei. Ma quando lui allungò la mano verso i lacci della tunica, Kate lo scostò in malo modo. «Guarda che non sei irresistibile come credi! E se non fai il bravo, ti farò dormire sul divano del salotto!»

«Ma tesoro, è troppo stretto. Pensa alla mia povera schiena!»

«La tua schiena sta benissimo!»

«Sì, ma starà malissimo se cercherò di dormire su quel mobile pieno di bozzi!»

«Hermes-Gabriel Aldaran, sei un essere impossibile!» Lo afferrò per le orecchie e lo strattonò… senza troppa delicatezza. «Cosa devo fare con te?»

«Non lo so, visto che non sei dell'umore giusto per divertirti. Stai cercando di cambiarmi, donna?» Cercò di assumere un'aria severa, ma lei era troppo bella e, come sempre, gli toglieva il fiato.

«No… sì.»

«Finalmente la verità. Siamo d'accordo che sono senza speranza, che ho la morale di un gatto randagio, ma ricordati che ti amo e che non ti avrei mai portata qui se avessi avuto un'altra scelta. Tu sei la mia vita, Katherine.»

«Gran belle parole, e forse anche sincere.» Gli passò un dito sulle labbra, dolcemente. «Ma promettimi che d'ora in avanti mi dirai sempre tutto. Non credo che riuscirei a perdonarti un altro segreto. Non ora.»

«Ti svelerò i miei segreti, Kate, ma non quelli degli altri.»

«Mi può bastare. Ma adesso sto morendo di fame! Ordiniamo la cena, e nel frattempo mi racconterai del tuo incontro con Mikhail e Lew Alton. C'era qualcun altro?»

«Danilo Hastur e Danilo Syrtis-Ardais, e il giovane scudiero di Mikhail, Donal Alar. È andato tutto bene.» Sapeva che avrebbe dovuto dirle che c'era una taglia sulla sua testa, ma non riuscì a tirar fuori le parole.

«E…?»

«Non posso nasconderti niente, vero?» Stava per venir meno alle promesse che le aveva appena fatto, ma non poteva dirle della richiesta di Belfontaine, si sarebbe preoccupata troppo. Gliel'avrebbe detto in seguito, una volta passata la crisi…

Katherine lo guardava fisso. «No, basta, Hermes. Non voglio più restare all'oscuro di niente, anche se la politica non è affar mio. Ho me stessa e i bambini a cui pensare, non me ne importa un accidente del quadro generale. Per me è solo un gioco che fate voi maschietti per cercare di dominare sugli altri.»

«Forse hai ragione, ma ci giocano anche le signore. Non ho mai capito perché voi fanciulle non ve ne state buone sul vostro piedistallo a farvi ammirare.»

«Perché non vogliamo che degli illustri sconosciuti ci guardino sotto le gonne! Smettila di tergiversare, tanto lo sai che non funziona. 'Voi fanciulle', ma sentitelo!»

«In effetti non ci avevo mai pensato.» Herm prese fiato, cercando di capire quanto poteva dirle. «La situazione è complessa. Molte persone su Darkover non si sono mai lasciate abbindolare dalla Federazione, e probabilmente cercheranno di approfittare di questa opportunità per persuaderci a tagliare i ponti una volta per tutte. La nostra è una cultura molto conservatrice, e questa è una delle ragioni per cui non si sono diffuse le tecnologie terrestri. Uno dei sostenitori più accaniti dell'isolazionismo è proprio il padre di Mikhail, *Dom* Gabriel Lanart-Alton. Lo conoscerai presto. E sua moglie Javanne, la sorella maggiore di Regis, a quanto ho sentito dire è un avversario irriducibile, anche se un po' squilibrata. Per ragioni che non sta a me rivelarti, non si è mai rassegnata al fatto che Mikhail fosse il successore di Regis. Sarebbe meglio che lo chiedessi a Marguerida, quando ne avrai l'occasione. Comunque, Javanne è favorevole al ritorno della monarchia agli Elhalyn, benché non abbia mai avuto un potere reale. Anche se Mikhail è suo figlio, lei preferirebbe vedere il giovane Danilo Hastur al governo di Darkover, perché pensa di poterlo manipolare. Da quello che sono venuto a sapere oggi, però, si sbaglia di grosso. Tuttavia, Dani non è stato educato per diventare un governante, e soprattutto non lo ha mai voluto.»

«Non capisco: Mikhail e Dani sono rivali?»

«Loro non si considerano tali, ma altri sarebbero ben felici di metterli uno contro l'altro. Vedi, la monarchia Elhalyn ha più che altro un ruolo cerimoniale, il vero potere è sempre stato nelle mani degli Hastur, e per valide ragioni: la stirpe degli Elhalyn produce degli individui molto… instabili. Dani ha sposato Miralys Elhalyn sperando di portare una ventata di sanità mentale nella stirpe. Detto così suona spietato, lo so, ma Dani era innamorato di lei, dunque non si è trattato *di* semplice calcolo. Ma non voleva assumersi il peso di governare l'impero, e ha rinunciato alla posizione di erede del Dominio di Hastur in favore di Mikhail, quando invece avrebbe potuto lottare. Dani è un uomo che ha ben chiari i propri limiti, e lo ammiro molto per questo.»

«Dunque la faccenda è stata sistemata molto tempo fa.»

«Sì, ma non tutti erano soddisfatti… meno che mai Javanne Hastur. Il tempo non l'ha affatto addolcita, e ha alcuni alleati nel Consiglio dei Comyn, quindi c'è da aspettarsi una seduta con urla e pugni sui tavoli, prima che le cose siano finalmente risolte.»

«Ma non è questo che ti turba.»

«No, hai ragione. I darkovani sono molto pragmatici, e alla fine le loro decisioni saranno dettate dal buon senso. Il vero problema resta la Federazione. Qui non abbiamo mai avuto un vero servizio segreto… è un'idea completamente estranea alla nostra mentalità.

Ci siamo sempre affidati ad alcune persone piazzate in posizioni strategiche al *QG* Terrestre, oltre a Lew Alton, che ha tenuto sotto controllo la situazione da quando il Capitano Rafe Scott ha dato le dimissioni. Ora però queste persone verranno ‘esentate dal servizio attivo’, il che equivale a dire che verranno buttate fuori a calci, e non avremo più nessuno che terrà d’occhio Lyle Belfontaine e i suoi schiavetti. Senza qualcuno al QG, non sapremo cosa sta tramando la Federazione, e saremo costretti a basarci unicamente sulle informazioni che vorranno lasciarci arrivare. Lew, che è bravissimo a leggere tra le righe, pensa che a breve riceveremo un qualche genere di ultimatum. Finora siamo riusciti a impedire che la notizia della morte di Regis diventasse di dominio pubblico, ma non sarà così ancora per molto; una volta che si saprà, è probabile che la Federazione tenti qualcosa. Quindi è nel nostro interesse sistemare le cose alla svelta, ma su Darkover niente succede mai in fretta. E Mikhail non può decidere da solo.»

«Perché no, se è il successore di Regis?» Kate era concentrata su quello che Herm le stava dicendo per cercare di afferrare appieno la situazione, e questo la aiutava ad allontanare le sue paure.

«Sarà anche l’uomo più potente del pianeta, ma deve comunque rispondere delle sue azioni al Consiglio, che è diviso. Non abbiamo mai avuto un tiranno su Darkover, e Mikhail non vuole certo essere il primo.»

«Mi sembra una cosa senza senso, Herm. Avrei pensato che un pianeta pieno di telepati non avrebbe avuto difficoltà a scoprire qualunque segreto.»

«Non è così facile, anche mettendo da parte la questione dell’etica.»

«Perché?»

«Non puoi semplicemente chiudere gli occhi e metterti a setacciare la mente della gente… a meno che tu non possegga il Dono degli Alton del rapporto forzato. Ci vogliono vicinanza fisica e una certa familiarità con la mente che vuoi esplorare. Quando non conosci il soggetto spesso ricavi solo una quantità di rumori inutili: la discussione con l’amante, quanto si sono divertiti nell’ultimo incontro, quanto detestano il loro lavoro o il tremendo mal di testa risultato dei bagordi della sera prima. Spiare gli altri è una cosa imperdonabile, e i darkovani lo imparano sin da piccoli.»

«Quindi voi avete un vantaggio, ma non lo usate! È difficile da credere, la tentazione dev’essere fortissima.»

«No, affatto. Nella maggior parte dei casi non hai alcun desiderio di sapere cosa c’è nella mente degli altri, perché si tratta quasi sempre di pensieri frivoli e sgradevoli. Se qualcuno grida mentalmente, non puoi fare a meno di sentirlo, ma in quel caso si tratta soprattutto di emozioni, non di informazioni. E nessuno al QG si metterà alla scrivania a leggere gli ultimi ordini, trasmettendo a tutto volume i suoi pensieri. Al contrario, si concentreranno sull'impatto di quegli ordini sulla loro situazione immediata: dove verranno assegnati o se potranno portare con loro la famiglia darkovana.»

«Capisco, ed è un sollievo saperlo, Herm. Mi rende meno ansiosa.»

«Bene. Mi rendo conto che ti ci vorrà parecchio per credere che nessuno si sognerebbe di invadere la tua mente in salotto o a cena. Pochissimi di noi possono farlo a comando. Marguerida ha il Dono degli Alton, e così pure suo padre e suo figlio Domenic, ma nessuno di loro si sognerebbe mai di violare la tua intimità.»

Lei annuì, come se fosse davvero rassicurata. «Nico mi piace, e di sicuro è un ragazzo molto serio. E Marguerida, per quel poco che ho visto di lei, mi sembra una persona molto corretta.»

«In questo momento è molto occupata con i preparativi per la cerimonia funebre, ma è vissuta vent'anni nella Federazione prima di tornare su Darkover, e immagino che avrete molti interessi in comune. Ha una laurea in musicologia, quando è arrivata qui era una ricercatrice, e da quel che so in tutti questi anni ha continuato a scrivere e trasmettere ricerche etnografiche. E poi so che non vede l'ora di farti il terzo grado su Amedi Korniel, appena avrà un momento libero.»

«Mi sembra di ricordare che Mikhail abbia detto qualcosa del genere, ieri sera. Be', almeno su quello non avrò problemi. Conosco un certo numero di aneddoti davvero scandalosi sul mio antenato: era un grandissimo musicista, ma come persona non era granché. Mi hai detto tutto, Herm? Ho la sensazione che ci sia dell'altro che ti preoccupa.»

«Hai ragione, amore mio. Come hai fatto a capirlo?»

«Quando sei a disagio, tieni sempre le dita intrecciate.»

Herm si guardò le mani e si accorse che era effettivamente così. Come mai non se n'era accorto prima? «Come ho detto, non abbiamo mai avuto un vero servizio segreto, ma sappiamo che la Federazione ha molte spie. Non mi riferisco agli uomini del QG: Lew sospetta che ci siano infiltrati che portano avanti operazioni segrete, ma non sa chi siano né come lo facciano. Non siamo neppure certi che si tratti di agenti della Federazione.»

«E chi altri potrebbero essere?»

«Se non avessi trascorso gli ultimi vent'anni nella Federazione», ridacchiò Herm, «non avrei una risposta: il Partito Liberale, gli Espansionisti, i Nuovi Repubblicani, i Monarchici e praticamente qualunque altro movimento politico dispone di spie di vario genere che cercano di carpire i segreti dei nemici per screditarli. Come credi che sia arrivato ai media lo scandalo bancario di Coronis Nove? Non è stato un reporter d'assalto a fiutare lo scoop: un agente dei Nuovi Rivelazionisti ha semplicemente fatto una soffiata. Adorano screditare gli Espansionisti, è praticamente il loro sport preferito.» Risero entrambi, perché i Rivelazionisti erano famosi per il loro fanatismo e l'assoluta disapprovazione di ogni forma di divertimento. «E al resto di noi non è dispiaciuto, ovviamente. Quindi, chi sta agendo su Darkover può appartenere alla Federazione come a un gruppo che non ho mai sentito nominare. In verità è improbabile, perché nessuna delle altre fazioni può avere qualche interesse per Darkover. Quello che ci preoccupa è non sapere.»

«Ma che interesse possono avere? Voglio dire, Darkover non è poi un pianeta così importante, Herm. Le spie non dovrebbero essere più interessate ad Aldebaran Cinque o a Wolf? Pianeti ricchi di industrie e di risorse?»

«Darkover è un luogo molto misterioso, Kate. È la nostra politica di limitare le informazioni, inaugurata da Lew e portata avanti da me, era destinata a suscitare i sospetti di qualcuno, prima o poi. All'inizio non ci siamo posti il problema, sai come succede: fai qualcosa per risolvere una situazione e poi, dieci o vent'anni dopo, emergono degli aspetti che non avevi considerato. Non sappiamo nulla di certo, ma Lew dice che di recente si sono verificati dei disordini a suo giudizio sospetti. Sperava che potessi dargli delle conferme, ma ho dovuto ammettere che non immaginavo che qualcuno potesse aver messo gli occhi su Darkover. Quindi, in definitiva, non sappiamo se ci stanno sorvegliando o no.»

«Ma tu pensi che sia così.»

«Sì, al momento siamo giunti a questa conclusione, per quello che può servire. Adesso però mangiamo, il resto può aspettare.» Dentro di lui, il sollievo si mescolava al senso di colpa. Per il momento era riuscito a evitare l'argomento, ma sapeva che quando Kate fosse venuta a sapere dell'ordine di cattura, sarebbe scoppiato l'inferno.

Per un attimo si trovò a desiderare di non essere tornato a Darkover. Era estremamente a disagio, e avrebbe voluto essere da tutt'altra parte. Kate era turbata, e anche questo lo disturbava. Si era verificatala stessa cosa che aveva appena descritto: aveva risolto la questione della sicurezza della sua famiglia, ma senza pensare alle possibili conseguenze del suo gesto. E non ci erano nemmeno voluti anni, solo pochi giorni, per scoprire che la sua decisione aveva causato nuovi problemi, al momento senza via d'uscita. Non aveva avuto scelta, comunque. E adesso era meglio pensare a mangiare.

◆

CAPITOLO IX

Domenic passò il resto del pomeriggio a progettare la sua fuga dal castello, con un senso di euforia mai provato prima. Paure e dolore svanirono nell'ombra, benché trovare un modo per uscire dall'enorme edificio fosse più difficile di quanto avesse immaginato. C'erano servitori dappertutto e la maggior parte delle uscite erano strettamente sorvegliate. Avrebbe dovuto muoversi furtivamente, cosa di cui non aveva molta pratica, ma più ci pensava, più l'idea lo attraeva. Era una strana sensazione e nei rari momenti in cui ci rifletteva, gli sembrava di essere posseduto da qualche demonietto della cattiveria.

Sarebbe stato tutto più facile se per quella sera non fosse stato previsto un banchetto; l'arrivo dei suoi nonni e di parecchi altri membri del Consiglio dei Comyn richiedeva una cena ufficiale, e Domenic sapeva che la sua presenza era necessaria. Non c'era mente che desiderasse meno di trascorrere molte ore con Javanne che lo fissava infuriata o, peggio ancora, lo ignorava del tutto. E probabilmente ci sarebbe stato anche Gareth Elhalyn. Perché il cugino lo metteva così a disagio? Poteva anche rivelarsi una cena interessante, però: c'era Herm Aldaran con la sua famiglia, e forse ciò avrebbe distratto Javanne, impedendole di concentrarsi troppo su di lui.

Trascorse, parecchi minuti passando dall'eccitazione alla disperazione, spaventato dalle conseguenze e al tempo stesso eccitato dalla folle idea della fuga. A un certo punto pensò di lasciar perdere, ma poi si diede del fifone: Rory non si sarebbe fatto frenare da questioni di minore importanza come dovere e buona educazione. Forse avrebbe dovuto chiedere aiuto al fratello, che conosceva tutti i corridoi meno frequentati e i passaggi segreti, perché spesso li usava per combinare qualcuno dei suoi scherzi. No, non era una buona idea. Rory gli avrebbe di certo indicato il modo per fuggire, ma avrebbe insistito per andare con lui, e che razza di avventura sarebbe stata, con il fratellino minore al seguito? Oltre tutto, ai genitori non sarebbe certo piaciuto che proprio lui coinvolgesse il già discolo fratello in qualche altro guaio. Nico ridacchiò: erano tutte scuse, la verità era che voleva andarsene senza che nessuno, tantomeno il fratello, ne sapesse niente.

Ma come poteva liberarsi dall'impegno della cena? Si lambiccò il cervello, ma non gli venne in mente nulla. Proprio quando stava per abbandonare del tutto l'idea, Ida Davidson gli venne in aiuto. L'anziana signora faceva parte della sua famiglia da una vita, e spesso Nico aveva pensato che avrebbe dovuto essere lei sua nonna, anziché Javanne. Aveva un vago ricordo di Diotima Ridenow, la moglie di Lew, morta quando lui aveva più o meno cinque anni; Ida aveva colmato quel vuoto proprio come una vera nonna: aveva ascoltato le sue piccole lamentele senza farlo sentire un idiota, gli aveva dato lezioni di musica e, quando lui si era rivelato un impiastro con il pianoforte, la chitarra o qualsiasi altro strumento più complesso di un tamburo, gli aveva dato lezioni di canto. Entrambi i suoi genitori avevano molto orecchio, ma lui e Rory non erano affatto dotati. La pazienza e la dolcezza di Ida lo avevano aiutato a superare l'imbarazzo, e ora era in grado di cantare senza vergognarsi. Quando la sua voce era cambiata, assumendo un timbro da tenore, aveva cominciato a divertirsi nel quartetto che formava insieme a Rory e ai figli minori dello zio Rafael, Damon e Gabriel.

«Nico, ti senti bene?» chiese la vecchia signora scrutandolo con occhi miopi. «Hai l'aria sciupata.»

«Davvero?» chiese lui, e all'improvviso la sua mente si illuminò. «In effetti mi sento un po'… sfasato, non so come dire, indolenzito.» Non si sentiva affatto così, e sapeva che l'aria tirata era causata dal suo malessere interiore. Ma Ida non aveva il *laran*, e con lui non era mai sospettosa. Perché non gli era venuto in mente prima? Roderick si fingeva spesso malato quando voleva evitare qualcosa, ma Nico non aveva mai usato quel trucco. Una parte di lui era dispiaciuta di prendersi gioco di Ida, l'altra però stava praticamente facendo i salti di gioia. Forse Alanna non era la sola a sentirsi divisa in due.

«Con tutto il trambusto che c'è stato, non mi sorprende. Adesso fila a letto. L'ultima cosa di cui hai bisogno è partecipare a un pranzo interminabile, e se stai covando qualcosa non faresti che spargere i tuoi germi ovunque. Ti farò portare la cena da un servitore.»

No! Questo avrebbe rovinato tutto. «A dire il vero non ho affatto appetito, Ida.» Quelle parole gli uscirono dalle labbra come se non avesse fatto altro che mentire per tutta la vita. «Se mi viene fame, suonerò e mi farò portare qualcosa.»

«Non hai fame?» Scosse la testa. «Allora stai davvero covando qualcosa. Va', ora. Lo dirò io a tua madre.»

Nico si precipitò in camera sua. Rimase ad ascoltare i rumori dei servitori, dei fratelli e dei genitori che si muovevano nelle altre stanze. Poi si infilò la camicia da notte e si mise sotto le coperte, sicuro che la madre sarebbe venuta a controllare come stava, prima di scendere a cena.

E infatti Marguerida arrivò, con un lungo abito azzurro ricamato a fiori argentei, i colori degli Hastur. Mentre si avvicinava al letto, Nico sentì il suo caratteristico profumo di lavanda mista al muschio. Lei si chinò e gli passò sulla fronte la mano guantata. «Povero Nico. Non sei caldo, ma sei molto pallido. Cosa c'è?»

«Credo che sia solo stanchezza, madre. Non sto dormendo molto bene.» Una bugia detta a Ida poteva passare, ma con Marguerida era più difficile, e non l'aveva mai fatto prima. Non era poi così lontana dalla verità, però, perché nel sonno sentiva il ruggito del fuoco che ardeva nel cuore del mondo, o almeno così gli sembrava. Peggio ancora, nei sogni si ritrovava a cercare di fermare il moto incessante delle onde del mare o a fare cose del tutto incredibili. Così resisteva in tutti i modi al sonno, cercando di supplire con gli stati di trance in cui aveva imparato a entrare ad Arilinn.

«Dormi male? Avresti dovuto dirmelo. Devo prepararti una tisana?»

«No, non credo sia necessario, e poi mi fanno sentire intontito al risveglio.» Se Marguerida avesse ordinato una tisana per dormire, sarebbe rimasta a controllare che la bevesse, e il suo piano sarebbe andato in fumo.

«D'accordo. Anch'io le detesto, sebbene in questi giorni ne abbia bevute più di quante avrei voluto. Proprio mentre sto per addormentarmi, mi viene in mente una delle tante cose di cui avrei dovuto occuparmi e mi metto a sedere di colpo. Naturalmente così sveglio tuo padre, che ha bisogno di riposare.»

«Non preoccuparti per me; mi metterò a leggere un po'. Ho un libro noiosissimo che ho cominciato più o meno sei mesi fa, e sono sicuro che dopo cinque minuti mi verrà sonno. Risparmia le tue forze per gli ospiti, madre; sono certo che con qualcuno ne avrai bisogno.» Le rivolse un'occhiata di intesa e lei rispose con un pallido sorriso. Sapevano entrambi che si riferiva a Javanne Hastur: era sempre difficile avere a che fare con lei, ma in quelle circostanze lo sarebbe stato ancora di più.

«Che libro è?» Nico sapeva che quando sua madre era tornata su Darkover, i libri erano una cosa rara; se ne trovavano solo nelle case dei Signori dei Domini ed erano quasi tutti importati dagli altri mondi. Tra i progetti di Marguerida rientrava la promozione dell'alfabetizzazione, e con l'amica Rafaella n'ha Liriel, sua guida e compagna durante i primi mesi sul pianeta, aveva avviato una piccola casa editrice. Anni prima le Rinunciatarie avevano cominciato a stampare volantini e altri fogli sciolti, ma non erano mai arrivate a stampare dei libri veri e propri. Fino a quando Marguerida non aveva fondato la Editrice Alton, la maggior parte dei testi venivano copiati a mano con un processo lungo e difficile, per essere poi conservati negli archivi del castello o delle varie Torri.

Da poco però era nata una Corporazione dei Rilegatori, indipendente da quella dei Conciatori che fino ad allora si era occupata delle rilegature, e le edizioni in cinquecento copie non erano più una rarità. Con l'aiuto della Casa di Thendara, la sede principale delle Rinunciatarie, erano state fondate due piccole scuole, una vicino al Mercato dei Cavalli e un'altra nella Strada degli Aghi, e i figli e le figlie dei mercanti e degli artigiani venivano incoraggiati a frequentarle. Un piccolo passo, certo, ma era comunque un inizio. Marguerida stessa aveva scritto un libro di leggende e racconti popolari che veniva usato come testo di lettura nelle due scuole ed era arrivato alla quinta edizione.

«Oh, quel tomo di Hiram d'Asturien sull'evoluzione del *laran*?»

Marguerida rise, e a Nico sembrò un suono meraviglioso. Sua madre non aveva riso spesso negli ultimi giorni, e fino a quel momento non si era reso conto di quanto gli fosse mancata quell'allegria. «Dice delle cose utili e interessanti, ma sono d'accordo che il suo stile lascia molto a desiderare. In effetti, è decisamente soporifero. Mi sorprende sapere che lo stai leggendo. C'è una ragione particolare?»

«Ero solo curioso.» Un'altra bugia, sebbene non tanto grossa. Era curioso, sì, ma in realtà aveva sperato di trovare qualche indizio sulla strana forma del suo Dono, per scoprire se qualcuno prima di lui era stato in grado di sentire il pianeta. Non poteva discuterne con nessuno, nemmeno con sua madre, sebbene si fidasse di lei senza riserve.

«Bene, non perdere mai questa tua qualità, Nico.» Poi lo baciò sulla fronte e se ne andò, all'apparenza soddisfatta e rassicurata.

Nico attese impaziente che tutto fosse tranquillo nelle stanze vicine, e quando non colse più nessun pensiero nelle vicinanze saltò giù dal letto, si tolse la camicia da notte, infilò un vecchio paio di pantaloni, una tunica rappezzata, gli stivali da cavallo e un vecchio mantello sbrindellato a cui teneva particolarmente. Poi si guardò attorno e, presi alcuni cuscini, li mise sotto le coltri a imitare la forma di un corpo, poi li coprì con il risvolto del lenzuolo. Osservò la sua opera e decise che poteva andare. Spense le candele e la stanza venne avvolta da un'oscurità quasi completa; il fuoco del camino non arrivava a illuminare il letto e creava delle ombre che nascondevano opportunamente il suo trucco. Ne era davvero compiaciuto.

Scivolò fuori dalla stanza, scese per la scala usata dai servitori e si incamminò lungo il corridoio posteriore che portava alle enormi cucine; anche da quella distanza riusciva a sentire il rumore delle stoviglie e la cuoca che strillava ai suoi aiutanti impegnati nella preparazione del banchetto.

Poi sentì dei passi che si avvicinavano, e con il cuore che batteva all'impazzata si infilò di corsa nella prima porta che trovò aperta. Dall'odore doveva essere capitato nella distilleria del castello. Dopo un secondo i passi superarono la porta e Nico capì che era uno degli sguatteri che andava a prendere qualcosa per la cuoca.

Appena si fece silenzio, tornò nel corridoio e riprese a camminare in punta di piedi. Passando davanti alle cucine sentì che la cuoca rimproverava qualcuno che aveva fatto cadere una delle torte, e sentì l'acquolina in bocca. Avrebbe dovuto mangiare prima di avventurarsi in quell'impresa; forse però poteva comprare qualcosa a una delle bancarelle in strada. Non era la prima volta che lo faceva, ma aveva soldi con sé? Sì, nella scarsella c'erano alcune monete.

Nonostante il freddo della sera, la porta sul vicolo che portava al forno era socchiusa. Nico scivolò furtivo nell'ombra della stradina, sempre più eccitato. Era per provare questa sensazione che Rory combinava tutte quelle marachelle? Che sciocco era stato a lasciare tutto il divertimento al fratello!

Si coprì la testa con il cappuccio del mantello e passò in fretta davanti alla caserma della Guardia, pregando di non incontrare nessuno. Dal rumore capì che gli uomini fuori servizio stavano cenando; era un cicaleccio amichevole, allegro; anche a lui piaceva cenare in caserma, perché tutti lo trattavano senza cerimonie.

Uscì dal vicolo e girò a destra: la strada era deserta. Pochi minuti di cammino e si lasciò alle spalle Castel Comyn e la paura di essere scoperto. La strada tortuosa si aprì su una via più ampia che sfociava in una piccola piazza, circondata da edifici e illuminata dalle torce.

In un angolo c'era un chiosco, e lì davanti due robusti carrettieri aspettavano che il vecchio proprietario servisse loro due sfoglie farcite di grossi pezzi di selvaggina arrosto. Il profumo era meraviglioso, e Nico fu contento di non aver ancora mangiato: comprare il cibo per strada dava più sapore all'avventura.

Alla luce tremolante delle torce si rese conto che con quel vecchio mantello malandato aveva un aspetto assolutamente ordinario, e nessuno avrebbe mai sospettato chi fosse in realtà. I due uomini, a bocca piena, si stavano lamentando della misera paga ricevuta per un duro lavoro appena svolto, e Nico pensò che brontolare sulla taccagneria dei padroni fosse una cosa normale. Si fece avanti dopo i due carrettieri, e chiese a sua volta di essere servito. Il vecchio tolse alcuni grossi pezzi di carne da uno spiedo di legno e li mise sulla sfoglia, con cui poi li avvolse. Nico prese la moneta più piccola, pagò e affondò i denti nel fagottino, assaporando le spezie in cui era stata marinata la selvaggina: era delizioso. Ma perché al castello non servivano niente di così buono?

Mangiando, si allontanò dalla piazza e si incamminò lungo la strada che portava alla Porta Settentrionale. Il vento della sera, gelido sul viso, gli scompigliava i capelli, ma lui nemmeno se ne accorgeva; si stava divertendo un mondo per il semplice fatto di essere lì da solo, ad ascoltare i rumori della notte. Quando ebbe finito di mangiare si accorse di avere le labbra unte e sorrise: niente tovaglioli di lino per lui, quella sera. Meglio ancora: niente Javanne a rovinargli l'appetito!

Dopo una mezz'oretta di cammino a passo lento vide alcuni uomini davanti a sé, diretti alla Porta Settentrionale. Rallentò ulteriormente l'andatura per evitarli, e quando quelli passarono sotto la luce di una torcia si accorse che erano vestiti con la divisa in pelle dei terrestri. Si chiese cosa facessero fuori dalla Città Commerciale: ai terrestri fuori servizio non era proibito avventurarsi a Thendara, ma persino lui sapeva che era piuttosto inusuale. Be', forse si annoiavano e avevano sentito che i Girovaghi davano uno spettacolo.

Ma era comunque strano: negli ultimi due giorni aveva colto qualche frammento di conversazione tra suo padre e il nonno Lew, e gli era sembrato di capire che la Federazione avesse imposto delle restrizioni al personale relativamente all'uscita dal QG. Oh, be', forse i terrestri avevano cambiato idea. L'unica cosa che sapeva per certo era che al personale darkovano era stato ordinato di lasciare sia il QG che il complesso dello spazioporto. Quella mattina, quando stava per entrare in servizio, aveva visto Ethan MacDoevid, il protetto di sua madre, diretto al castello, ed era sicuro che fosse andato a riferire le ultime notizie al nonno Lew.

Marguerida non si stancava mai di raccontargli il modo in cui aveva conosciuto Ethan, e ormai Nico sapeva la storia a memoria. Ethan e suo cugino Geremy avevano incontrato sua madre all'uscita dello spazioporto il giorno del suo ritorno a Darkover, l'avevano guidata alla casa di Mastro Everard nella Via della Musica e durante il tragitto avevano fatto amicizia. Ethan – che all'epoca era un po' più giovane di Nico – aveva confidato a Marguerida il suo desiderio di salire sulle Grandi Navi, e in seguito al suo interessamento era riuscito a ottenere l'istruzione necessaria per diventare un astronauta. Purtroppo, però, Ethan non aveva mai avuto l'opportunità di realizzare il suo sogno: la Federazione aveva cambiato politica, impedendo così ai nativi di un Pianeta Protetto di far parte del personale delle astronavi, ed Ethan non era più riuscito a viaggiare nello spazio.

Quando Rafe Scott era stato costretto a dare le dimissioni dal QG, Ethan aveva preso il suo posto in quasi tutti gli incarichi di Ufficiale di collegamento. Da alcune conversazioni avute con lui, Nico sapeva che Ethan non era granché soddisfatto, ma svolgeva il proprio lavoro con impegno e buona volontà. La sua nomina aveva scontentato parecchi rappresentanti del Consiglio, perché Ethan era figlio di un mercante e non di un nobile dei Domini, oltre al fatto che era il protetto di Marguerida. Tuttavia si era rivelato un'ottima scelta, e Nico non poteva fare a meno di domandarsi cosa avrebbe fatto Ethan se la Federazione se ne fosse andata; in ogni caso, essendo un darkovano, con le nuove disposizioni non avrebbe più potuto lavorare al QG, ma non poteva certo riprendere il lavoro di sarto, dopo tutti quegli anni.

Domenic notò che gli uomini che lo precedevano avevano ora un'aria frettolosa e agitata, un particolare che lo incuriosiva e lo inquietava al tempo stesso: un minuto prima camminavano come due persone qualsiasi uscite a divertirsi, l'attimo dopo scrutavano ansiosi tra le ombre, come se si aspettassero di essere aggrediti. Se non volevano dare nell'occhio, non sarebbero dovuti rimanere in divisa. Tipica arroganza terrestre. Cosa stavano combinando? Se erano in cerca di compagnia femminile, avrebbero fatto meglio a rimanere nella Città Commerciale. Con una scrollata di spalle Nico decise che non era poi così importante, e anzi aggiungeva un po' di pepe a una serata fino a quel momento tutt'altro che avventurosa.

Cominciava a sentirsi un po' sciocco per tutta quella faccenda: il fatto che sua madre dicesse che era troppo controllato non era una ragione sufficiente per svignarsela nel cuore della notte, con i cuscini a tenergli caldo il letto. Porse doveva mollare tutto e tornare al castello prima che si accorgessero della sua fuga. Ma era un pensiero da vigliacco, e in fondo non stava facendo niente di male.

Tutta questa storia è uno spreco di tempo. A quest'ora potremmo essere al caldo in caserma, invece che qui fuori con questo freddo maledetto. Vancof non ha mai riferito niente di importante, finora. Dio, come odio Cottman, per di più non credo che mi assegneranno su uno migliore, dal momento che non sono riuscito a combinare granché. Belfontaine è pazzo se crede di poter cambiare la situazione prima della partenza. Non vedo l'ora di andarmene da questo maledetto posto *retrogrado…*

Domenic percepì quella ridda di pensieri confusi e per poco non inciampò. Cottman? Allora stava sentendo i pensieri di uno degli uomini che aveva davanti, perché solo i terrestri chiamavano Darkover in quel modo. E chi era Vancof? Quegli uomini dovevano forse incontrare qualcuno fuori dalla Porta? E perché? Non aveva alcun senso.

Vancof era un nome strano, chiaramente non di Darkover. Perché mai quegli uomini avrebbero dovuto incontrare un terrestre fuori dalla Porta Settentrionale? All'improvviso, tutta quella faccenda assunse una luce vagamente minacciosa. Quegli uomini non erano in giro per divertirsi, avevano uno scopo preciso. Domenic accelerò il passo, sperando di sentire quello che si dicevano o di afferrare qualche altro pensiero. Non stava davvero spiando, dal momento che non poteva fare a meno di ascoltare i pensieri superficiali dell'altra gente, tuttavia si sentiva leggermente a disagio. Gli uomini oltrepassarono l'arco della Porta Settentrionale e Nico li seguì. Oltre la Porta c'erano alcuni fuochi accesi e delle torce fissate ai loro sostegni. Dopo la relativa oscurità delle strade, la luce lì sembrava fortissima. Nico vide alcuni dei carri dei Girovaghi sistemati su un lato dell'enorme campo. Dalla parte opposta si trovavano le bancarelle del cibo e quelle che vendevano paccottiglia. Appena dietro i primi c'erano dei muli impastoiati ai canapi e un paio di carri pieni di merci. Nico si chiese perché i mulattieri si fossero accampati lì fuori, poi pensò che probabilmente volevano risparmiare il costo della stalla. Ignorava davvero troppe cose, e questo lo irritava parecchio. Che razza di educazione gli avevano dato!

Uno dei carri dei Girovaghi aveva la fiancata abbassata, e in piedi sulla piattaforma un giocoliere lanciava in aria quattro piccole torce accese, declamando al tempo stesso una poesia. Nico si avvicinò, affascinato. Non riusciva a scorgere da nessuna parte la ragazza con i capelli rossi, e la fiancata del carrozzone delle marionette era chiusa: forse si erano già esibiti, e se li era persi.

Si unì alla folla, ascoltò i lazzi del giocoliere e i fischi e le urla di approvazione della gente. Sentiva attorno a sé l'odore di birra a buon mercato e di vestiti sporchi. Erano gente rozza, uomini, donne e persino alcuni bambini con gli occhi spalancati dalla meraviglia. Ma non erano in agitazione, si stavano semplicemente godendo la serata. Entro poche settimane avrebbe fatto freddo, e chi poteva approfittava del tempo mite per godersi un po' di quel divertimento innocuo.

I due uomini in abiti terrestri rimasero in mezzo alla folla per parecchi minuti, di spalle a Nico. Erano entrambi robusti, con le spalle larghe e muscolose; uno aveva i capelli castano scuro, l'altro era biondo, ma a parte questo vi era ben poca differenza tra i due. Osservavano le esibizioni con occhio distratto, come se stessero aspettando qualcosa, o qualcuno.

Proprio quando Domenic cominciava a pensare che fossero andati lì per vedere una delle acrobate o delle danzatrici in abiti succinti che avevano fatto tanto scalpore ad Arilinn, uno dei due fece un cenno con la testa al compagno. Era un segnale. Si allontanarono in silenzio e svanirono in mezzo a due carri, a un lato dello spiazzo. Non sembravano in cerca di una donna, e per quello che ne sapeva lui i Girovaghi non offrivano quel genere di svago. Anche se, vista la sua abissale ignoranza delle cose del mondo, tutto era possibile. Ma era comunque più facile trovare una donna nelle taverne della Città Commerciale, se era quello che volevano.

Per un attimo Nico esitò, poi cedette alla curiosità: voleva scoprire cosa stavano combinando. Senza farsi notare, scivolò in mezzo alla gente e si avvicinò allo spazio tra i due carri. Appoggiandosi a una fiancata si chinò, fingendo di allacciarsi gli stivali; il mantello gli ricadde addosso, mascherando i suoi movimenti, ma nessuno sembrava fare caso a lui. Stordito dal sangue che gli pulsava nelle orecchie, per un minuto Nico non riuscì a sentire altro. Per quale ragione stava spiando quegli uomini? Perché non era quello il loro posto, ammise con riluttanza, e perché lui era estremamente curioso di scoprire la ragione che li aveva portati fin lì. Tutto quello che riusciva a percepire erano sussurri soffocati e guardinghi in terrestre. Aveva imparato la lingua da sua madre e dal nonno, ma in un primo momento ebbe qualche difficoltà ad afferrare le parole. Chinandosi nello stretto passaggio tra i due carri cercò di sentire meglio, e finalmente fu in grado di distinguere tre voci maschili che, smettendo di sussurrare, cominciarono a parlare a bassa voce.

«Sono sei giorni che non mandi un messaggio.» La voce era secca e arrabbiata.

«Se avessi avuto una trasmittente sarebbe stato più facile», gemette un'altra voce, e Nico si chiese cosa volesse dire.

«Troppo rischioso, e tu lo sai. Inoltre, quelle maledette cose funzionano soltanto la metà delle volte.»

«Ero occupato. E poi non c'è stato niente di importante.»

«Occupato?» La prima voce suonava incredula.

«Guidare un carro e occuparsi dei muli è un lavoro a tempo pieno! Ho rotto una ruota per poter entrare a Thendara e sono riuscito a passare dentro la città, ma non ho scoperto molto. Quel vecchio bastardo di Regis Hastur è morto, ma questo lo sapete già.» Ascoltando con più attenzione, Nico riconobbe la voce lamentosa:

era il conducente del carrozzone delle marionette che aveva visto quel mattino. Come l'aveva chiamato la ragazza… Dirck?

Ansimò per la sorpresa, e quasi si perdette la risposta.

«No, non lo sapevamo! Accidenti a te, Vancof, sei un incompetente. Non ti sembrava una cosa importante, quando sono anni che aspettiamo un'opportunità del genere! È un vero peccato che sia successo proprio adesso che stiamo per andarcene.»

«Andarcene? Sei sicuro?» Sembrava ben diverso dal tipo borioso che aveva discusso con Kendrick quella mattina, sembrava piuttosto a disagio, come se avesse paura degli uomini che erano con lui.

«Certo che ne sono sicuro! È arrivato l'ordine dal Comando. Ce ne andremo alla fine del mese.» *Se la Federazione non ci abbandona qui*! L'uomo che aveva parlato sembrava seccato, ma al tempo stesso divertito. «Ma ora che Hastur è morto, quei piani potrebbero cambiare. Cosa faranno, adesso?»

Sentì qualcuno che sputava. «Verrà sepolto tra qualche giorno, e il suo posto sarà preso dal nipote, Mikhail Hastur.»

«Capisco.» Per qualche ragione, Domenic era quasi certo che a parlare fosse l'uomo di cui poco prima aveva percepito i pensieri. «Non sappiamo molto di lui.» Ci fu una pausa. «Portano i loro re a quella cosa lassù al Nord, vero? Alla 'roo' qualcosa.»

«Sì.» Il conducente sembrava in allerta, adesso, e anche più cauto.

«È possibile che ci siano nuovi sviluppi, Vancof. Potresti finalmente avere l'occasione di guadagnarti tutti i soldi che ti diamo.»

«Se lo dici tu», fu la risposta cupa. *Sono tre mesi che non mi pagano, e quando lo fanno non è certo una gran cifra. Ha in mente qualcosa, accidenti a lui.*

L'altro proseguì, come pensando ad alta voce. «Il nostro problema è che non siamo mai riusciti a penetrare a Castel Comyn. Abbiamo cercato sette volte di infiltrare un nostro agente, e per sette volte abbiamo fallito. I servitori non si fanno corrompere e parlano molto raramente.» Sembrava che quella constatazione lo seccasse molto. «E tutte le cariche sono ereditarie, quindi non possiamo metterci becco. Ma una volta che questo tizio uscirà dal castello dovrebbe essere facile eliminarlo.»

«Eliminarlo…? E come?»

«Oh, un'imboscata lungo la strada, direi. Dovremmo riuscirci. Trova un posto adatto, Vancof, e il Capo sarà entusiasta di te.» Nonostante la voce soffocata non c'era modo di fraintendere il disprezzo in quelle parole.

Si sentì un'amara risata di scherno. «Ti aspetti forse che riesca a passare in mezzo a qualche centinaio di guardie e trovi un uomo che non ho mai visto in vita mia?»

«Farò in modo di agevolarti il compito.»

«Granfell, ma hai perso completamente la ragione? Credi veramente di poter… Già, per te uccidere è la risposta a tutto.» *Qui si mette male, molto male. Non voglio farmi coinvolgere. Ma se non faccio quello che vuole Granfell, mi pianterà un pugnale nella schiena senza pensarci due volte.*

«Quand'è questo funerale?»

«Tra un paio di giorni ci sarà una specie di cerimonia a Thendara e dopo porteranno il corpo al Nord. È molto tempo che non succede ma, se quello che ho sentito dire è vero, tutti i capi dei Domini accompagneranno il corpo alla *rhu fead*.»

«Davvero? Ma questo è fantastico! Abbiamo tempo per i preparativi necessari. Bene, con un minimo di accortezza potremo far fuori non solo questo Michael, ma gran parte di questi…»

«Stai pensando di far atterrare una brigata di combattenti sulla strada, vero?» Il carrettiere aveva un tono sarcastico, nonostante la paura. «Credi forse che non se ne accorgerà nessuno? Tu non capisci niente di Cottman, Granfell, non hai mai capito niente. E non credo che al Capo piacerà il tuo piano. Si è già messo nei pasticci una volta, e se vuole ottenere un avanzamento non può permettersi di fare lo stesso errore.»

Questa è la mia occasione per diventare qualcuno, e non ho nessuna intenzione di lasciare che quel bastardo si metta in mezzo. Possiamo destabilizzare il governo di Cottman o eliminare la maggior parte della classe dirigente, e allora la Federazione potrà prenderne il posto. A quel punto potrò scegliere qualunque destinazione io voglia, avanzerò di tre gradi in una volta sola, almeno.

Granfell ha perso la testa, glielo leggo in faccia. È sempre stato un po' pazzo. Con le sue ambizioni finirà col farmi uccidere! Vuole semplicemente fare una buona impressione sul Capo, ma io devo pensare a salvarmi la pelle. Cercare di assassinare Mikhail Hastur è decisamente stupido, ma lui non mi darebbe ascolto, quindi è meglio che finga di stare al suo gioco, per il momento.

Nico era così stupefatto da quello che aveva appena sentito, che gli ci volle un attimo per rendersi conto che stava captando i pensieri di entrambi gli uomini con la divisa terrestre. Il cuore gli batteva forte per la paura e l'eccitazione, e si sentiva come inchiodato al suolo. «Sarà meglio che tu parli col Capo, Granfell. E non farti più vedere qui vestito in questo modo: ti si nota come una vergine in un'orgia.» Questo era di nuovo il carrettiere, che cercava di nascondere la paura. Nei suoi pensieri superficiali Nico percepì il desiderio di vino… tanto vino.

«Senti, tu, non crederai che abbia voglia di andarmene in giro con gli stracci di questi barbari?»

«Come vuoi, la pelle è tua.»

Dopo queste parole Domenic decise di aver sentito abbastanza, e si allontanò senza fare rumore. Ritornò in mezzo alla folla cercando di non farsi notare, e dopo qualche momento seppe di esserci riuscito, perché nessuno gli prestava la minima attenzione. Il giocoliere aveva finito la sua esibizione ed era stato sostituito da un uomo magro che stava raccontando una lunga storia. Il pubblico non sembrava molto interessato, ma non aveva ancora incominciato a fischiare.

E adesso cosa doveva fare? Una parte di lui voleva tornare di corsa a Castel Comyn per raccontare quello che aveva sentito. Ma come avrebbe fatto a spiegare dov'era stato? E qualcuno gli avrebbe mai creduto? Probabilmente avrebbero pensato che si stava inventando tutta la storia per evitare di essere punito per la sua fuga.

Chi gli avrebbe dato ascolto? Be', sua madre, una volta passata l'arrabbiatura. Danilo Syrtis-Ardais si sarebbe reso conto che non stava scherzando, perché lui non aveva mai mentito prima, a differenza del fratello minore. Ma cosa avrebbero potuto fare? E suo padre? Già, solo il giorno prima Mikhail gli aveva detto che lo avrebbe sempre ascoltato volentieri, ma per qualche ragione Nico sentiva che non poteva entrare nello studio di suo padre e annunciargli come se niente fosse che era in atto un complotto per ucciderlo. Quella parola gli rimase piantata in gola. Non voleva mettere in agitazione suo padre, in quel momento: la situazione era molto tesa a Castel Comyn, e non voleva peggiorare le cose. Quando fossero arrivati tutti i capi dei Domini, ci sarebbe stata una seduta del Consiglio per approvare la successione di suo padre, e a quel punto la tensione si sarebbe allentata. Non ci voleva il Dono di un Ridenow per sapere che la prospettiva di una riunione presumibilmente riottosa e carica di rancore pesava sull'animo dei suoi genitori.

Ma doveva fare qualcosa, e in fretta. Si voltò, fece per andarsene, poi si fermò. Si comportava come un bambino spaventato. Prima di fare qualunque cosa, doveva ritrovare il controllo! *Calmati Domenic, e vai piano. Per questa notte non succederà nulla.*

Dopo un minuto in cui la sua mente vagliò diverse possibilità, riuscì a fare chiarezza nei suoi pensieri. Solo lui sapeva che aspetto avessero Vancof e gli altri. Si guardò intorno, cercando i due uomini in divisa terrestre, ma sembravano scomparsi… No, eccoli là, che ritornavano verso la Porta. Era riuscito a dare solo una breve occhiata ai loro volti… Gran bel lavoro! Sarebbe riuscito a riconoscerli solo dalla parte posteriore del cranio e dal modo in cui camminavano? Rimase fermo per un momento, indeciso. Doveva seguirli in città, tornare al castello, o restare dov'era? Alla fine decise che li avrebbe riconosciuti comunque, quindi era meglio restare lì ancora un po'. L'avventura che aveva sognato stava prendendo un risvolto inaspettato e non c'era bisogno di fare mosse rischiose. Com'era finito un terrestre a guidare il carrozzone di un Girovago? Adesso voleva saperne di più. Forse doveva restare vicino ai carri e usare il Dono degli Alton per estorcere qualche informazione dalla mente degli stranieri… No, la sola idea lo disgustava. Sua madre aveva ragione, lui era troppo corretto.

Si rese conto che era spaventato e si sentiva solo: voleva scappare, ma al tempo stesso era restio a farlo. Doveva tenere d'occhio la situazione, certo, era suo dovere. Non poteva andarsene, però… Be', in fondo stava cercando di proteggere suo padre, e tutti gli altri. Si rese conto che non voleva scaricare quel problema sulle spalle degli adulti, voleva esserci anche lui… voleva vivere un'avventura. Se fosse tornato adesso sarebbe stato punito, e magari non l'avrebbero nemmeno preso sul serio.

Se la ragazza dai capelli rossi non avesse risvegliato la sua curiosità, non sarebbe andato lì e non avrebbe scoperto il complotto… Sempre che un complotto ci fosse davvero, e che questo Capo – quasi certamente si riferivano a Belfontaine – acconsentisse a mettere in atto il piano di Granfell. E nel caso fosse tornato al castello e gli avessero creduto, sarebbe comunque stato in trappola: i suoi genitori gli avrebbero messo intorno tante guardie che non sarebbe riuscito neanche a respirare, e la sua vita sarebbe tornata a essere quella di un ragazzino.

Era un pensiero intollerabile: quella era la sua avventura, ed era deciso a viverla sino in fondo. Era stanco di rimanere rinchiuso a Castel Comyn, e se fosse tornato lì non avrebbe avuto altro destino. Inoltre, quella fuga nella notte avrebbe fatto arrabbiare i suoi genitori, oltre che spaventarli. Non avrebbe voluto pensarci, ma era necessario. Doveva raccontare quello che aveva sentito a qualcuno capace di dargli ascolto senza ordinargli immediatamente di tornare.

Una sola persona fra tutte quelle che conosceva avrebbe saputo cosa fare: Lew Alton. Il nonno capiva sempre, avrebbe fatto in modo che Marguerida e Mikhail non si preoccupassero e avrebbe detto a lui come procedere. Questo toglieva un po' di sapore all'avventura, ma doveva comportarsi in modo responsabile. Provò un minimo di sollievo al pensiero di affidarsi a Lew.

Attraversò il campo, diretto alle bancarelle, si fermò accanto a uno dei falò e si accoccolò a terra, si tirò il cappuccio del mantello sopra la testa, sperando di non dare troppo nell'occhio. Chiuse gli occhi e si concentrò.

«*Nonno*!»

«*Nico? Cosa c'è*?»

«*Io… non sono a letto malato. Ho mentito per sgattaiolare fuori e…*»

«*Una visitina alle case di piacere di Thendara, eh*?» Il tono era allegro e divertito.

«*No, affatto*.» Per un attimo, l'idea di sgattaiolare fuori dal castello nel cuore della notte per fare una cosa simile lo spiazzò, sebbene sapesse dai discorsi delle Guardie che era una cosa normale per i ragazzi della sua età.

«*Sono al campo fuori dalla Porta Settentrionale, volevo vedere i Girovaghi. Ma ho sentito qualcosa… C'erano due uomini in abiti terrestri proprio davanti a me, sulla strada, sono venuti qui e hanno parlato con qualcuno, un uomo di nome Vancof. L'ho visto questa mattina alla guida di un carro dei Girovaghi. Credo sia una spia… o addirittura un assassino*.»

«*Una spia? Se fosse Rory a raccontarmi questa favola, non gli crederei, ma detto da te… Vai avanti*.»

«*I terrestri si erano fermati a guardare un giocoliere, poi si sono avviati di soppiatto dietro un carro, così li ho seguiti e ho ascoltato. Mi sembrava strano che due uomini vestiti con quelle uniformi venissero qui per lo spettacolo. Uno si chiama Granfell, ma il nome dell'altro non lo so. Vancof ha detto loro che Regis è morto – non credo che Granfell lo sapesse – e questo ha replicato che poteva essere l'occasione buona per uccidere mio padre e tutti gli altri sulla strada per la* rhu fead. *Vancof ha cercato di convincerlo che era una pessima idea, ma questo Granfell sembra molto ambizioso, e secondo Vancof è anche un po' pazzo*.»

«*Frena, Nico. Stai cercando di dirmi che un agente del Servizio Segreto Terrestre se ne va in giro travestito da Girovago*?»

«*Immagino che sia proprio così*.»

Lew Alton rimase in silenzio, come se avesse bisogno di qualche istante per digerire l'informazione. «*Questo spiega alcune cose che non mi quadravano da tempo. Perché non sei tornato al castello*?»

«*Be', intanto non credevo che qualcuno mi avrebbe preso sul serio…*»

«*E poi*?»

«*Poi sono l'unico che saprebbe riconoscere Vancof… Be', forse anche Kendrick se lo ricorda: era di guardia con me questa mattina, quando e passato il carro. Ho preferito restare per tenere d'occhio la situazione. Nonno, vogliono ucciderci tutti per impadronirsi di Darkover! Vancof ha chiesto a Granfell se intendeva far atterrare delle truppe sulla strada, o qualcosa del genere. Potrebbero farlo davvero*?»

«*In passato non avrebbero osato, ma ora… mi rifiuto di fare qualunque ipotesi*.»

Di nuovo un silenzio pensoso, in cui Nico attese. E se Lew gli avesse ordinato di ritornare?

«*Be', Nico, a quanto pare ti sei infilato in una situazione piuttosto strana, e per quanto sia rischiosa sono d'accordo sul fatto che devi restare dove sei, per il momento. Una notte lontano da casa non ti ucciderà.*»

«*Spero proprio di no! In effetti qualche rischio c'è. Voglio dire, il conducente del carro mi ha visto, ma avevo l'uniforme delle Guardie, e lui era così impegnato a recitare la parte del borioso che probabilmente non mi riconoscerebbe nemmeno. Comunque non mi avvicinerò: posso tenere d'occhio le cose da lontano, o fingere di essere interessato alla ragazza che ho visto sul carro questa mattina… è molto carina. Non è una cattiva idea*!»

Quell'ammissione lo sorprese e lo rallegrò.

«*Ti stai divertendo, vero*?»

«*Sì, molto*.»

«*Bene. Qualcuno ti raggiungerà prima che faccia giorno. Non puoi rimanere lì da solo*.»

«*E chi? Tu*?»

«*Certo che no, ma lascia che me ne occupi io, Domenic. E cerca di non correre troppi rischi: non voglio dover spiegare a tua madre che ho lasciato che il suo primogenito*…»

«*Prometto che non mi farò uccidere*!»

«*Ottimo*.»

«*Ti prego, fa' che non mi costringano a tornare*!»

«*No, non per il momento. Da quel che mi pare di capire non sei in pericolo, e direi che un po' d'esperienza fuori dal castello non può farti che bene. Come spesso ho detto a te e a tutti quelli che mi volevano dare ascolto, non ho mai approvato questa specie di prigionia in cui ci siamo lasciati rinchiudere negli ultimi anni. La presenza di una spia terrestre tra i Girovaghi non fa altro che confermare i miei sospetti. Una copertura perfetta… Perché non ci ho pensato prima? E chissà quante altre spie se ne saranno andate in giro per Darkover per trent'anni! Lascia fare a me, nipote. Sono molto fiero di te, Nico*.»

«*Fiero*?»

«*Hai mostrato di avere molta iniziativa, e credo sia una qualità fondamentale per un capo. Dimostra che sai come comportarti in una situazione difficile*.»

«*Non credo che la mamma si dirà d'accordo: sarà furiosa*.»

«*Probabile, almeno quanto il fatto che mi prenderò una gran lavata di capo. Fa' attenzione. Mi metterò in contatto con te più tardi, questa notte*.»

CAPITOLO X

Con un sussulto, Lew ritornò alla realtà del banchetto, si guardò la mano e si rese conto che, mentre comunicava con Domenic, si era fermato con un cucchiaio di zuppa a mezz'aria. Il frastuono della gente che mangiava e chiacchierava gli parve una sorta di roco clamore, dopo l'intensità del contatto mente a mente, un'aggressione alle sue orecchie e ai suoi sensi. La stanza era calda, ma lui si sentì raggelare dall'improvvisa ondata di paura che provò per il nipote. Sì costrinse a scrollarsela di dosso e cercò di ragionare con calma e lucidità. Che sviluppo inaspettato e sgradito!

Passò in rassegna le informazioni che Domenic gli aveva appena dato, e scoprì che in realtà niente di tutto quello che aveva appena saputo lo sorprendeva. Per tre giorni erano riusciti a impedire che la notizia della morte di Regis arrivasse al Quartier Generale della Federazione, ma era inevitabile che prima o poi lo avrebbero saputo, e così era stato, infatti. E difficilmente Belfontaine avrebbe resistito alla tentazione di cercare di trarre vantaggio dal loro trauma emotivo e dall'imminente passaggio di consegne al Consiglio dei Comyn… a meno che decidesse di non dar seguito al piano di Granfell. Lew sapeva che tra i due c'era una tacita rivalità della quale, forse, nemmeno erano consapevoli. Sorrise: a volte essere un telepate poteva davvero risultare utile, anche se raramente ci pensava.

Posando il cucchiaio rifletté sui due terrestri: erano entrambi ambiziosi e sospettosi, ma Granfell era testardo e si scaldava facilmente. Belfontaine, al contrario, era un tipo controllato che sfruttava al meglio la propria furbizia. Ma era frustrato, e quell'elemento l'avrebbe quasi certamente fatto propendere per l'azione. Negli ingranaggi burocratici della Federazione, essere assegnati a Darkover significava finire in un vicolo cieco, e se i terrestri stavano davvero per andarsene, Belfontaine doveva agire in fretta o rispondere del fallimento ai superiori. Aveva imparato qualcosa dalla sua sconfitta su Lein Tre? Lew ne dubitava: uomini come Lyle Belfontaine raramente imparavano dai loro errori.

Adesso in particolare doveva essere disperato, e gli uomini disperati sono sempre pericolosi.

Lew fece scorrere lo sguardo lungo la tavola e si accorse che Gareth Hastur-Elhalyn lo stava fissando: i suoi occhi azzurri sembravano trapassarlo da parte a parte. Il ragazzo, figlio di Dani Hastur, chinò immediatamente il capo, ma non prima che Lew riuscisse a scorgere sul suo viso un'espressione di avidità che gli ricordò il vecchio Dyan Ardais, facendogli correre un brivido lungo la schiena. Gareth sembrava un bravo ragazzo, ma Lew non lo conosceva molto bene. Doveva essere più teso di quello che pensava per arrivare a sospettare di un ragazzo di quattordici anni. E perché Gisela lo stava guardando? Ci mancava soltanto uno dei suoi tiri mancini, adesso.

Ma Gisela stava sorridendo, ed erano anni che Lew non la vedeva così. Nella sua espressione non c'era nulla di allarmante e Lew si rese conto che in realtà non stava fissando lui, ma sua cognata, Katherine Aldaran, e, meraviglia delle meraviglie, addirittura con uno sguardo affettuoso.

Kate finì la zuppa e, sollevando gli occhi dal piatto, colse lo sguardo di Gisela e ricambiò il sorriso. Lew si rese conto che il suo improvviso silenzio aveva turbato Katherine: doveva aver capito che stava usando il suo *laran* e probabilmente aveva pensato che la sua conversazione mentale avesse qualcosa a che fare con lei. Cosa le stava dicendo? Non riusciva a ricordare…

Stava davvero diventando troppo vecchio per mantenere una normale conversazione mentre comunicava telepaticamente. Quel pensiero gli diede una profonda soddisfazione: era fortunato ad aver raggiunto quell'età. Era riuscito a sopravvivere a molti dei suoi nemici ed era diventato molto più saggio. Purtroppo, però, aveva perso tanti amici preziosi lungo la strada.

Lew prese un altro cucchiaio di zuppa, ormai quasi fredda e poco appetitosa, quindi scostò il piatto e riprese a pensare a Granfell e Belfontaine, soppesando tutto quello che aveva imparato su di loro durante le sue visite al *QG*. I loro pensieri superficiali erano simili, saturi di ambizione e brama di potere. Nel corso degli anni aveva incontrato moltissime persone che ragionavano come loro, eppure non era mai riuscito a capirle. Si chiese se Lyle Belfontaine avesse la minima idea di quanto il suo subordinato fosse ansioso di scavalcarlo. Poteva sfruttare la cosa per salvare Darkover?

All'altro lato del tavolo, Javanne Hastur gli stava puntando addosso uno sguardo da basilisco, e i suoi occhi sembravano ancora più sporgenti del solito. Katherine si agitò, a disagio, pensando che quello sguardo fosse diretto a lei. Lew ricambiò lo sguardo di Javanne con un sorriso, sapendo che l’avrebbe fatta infuriare. Era un peccato che tra loro due vi fossero tanti rancori; Javanne era una donna intelligente e la sua malignità nasceva soltanto dalla sua frustrazione.

Lew si voltò a guardare Katherine, pensando a come le stava bene quell’abito bianco con i ricami neri, quello che lui aveva regalato alla figlia alcuni anni prima. I colori le si addicevano e la foggia dell’abito evidenziava la forma del seno con una linea discreta e proprio per questo provocante. Katherine gli piaceva, e ancora una volta pensò che Herm fosse un uomo fortunato ad avere una moglie come lei. Poi Mikhail lo guardò inarcando un sopracciglio e lui si sentì sopraffare dall’enormità dell’incauta promessa fatta a Nico. Avrebbe dovuto ordinare al ragazzo di ritornare! E adesso come avrebbe fatto a dirlo a Mik? Per non parlare di Marguerida!

«Perdonatemi, *Domna* Katherine, non ho la più pallida idea di cosa stessimo parlando… mi è venuta in mente una cosa e ho completamente perso la nozione del tempo.»

«E adesso cosa stai tramando?» chiese sospettosa Javanne.

Prima di rispondere, Lew studiò per qualche istante la donna che conosceva da oltre sessant’anni. Il tempo era stato magnanimo con lei, e anche se i suoi capelli rossi erano quasi completamente bianchi, com’erano quelli di Regis, la pelle era ancora liscia e morbida e lei non dimostrava affatto gli anni che aveva. Lew si chiese se fosse il carattere combattivo a mantenerla giovane: di certo la sua personalità non si era addolcita con gli anni. Capiva bene perché Nico avesse voluto evitarla. Javanne era sempre stata testarda e difficile, anche da ragazza, ma Lew non aveva mai pensato che fosse cattiva o malvagia: proprio come lui, era solo molto ostinata.

«Madre, smetti di tormentare Lew come se fosse nato al solo scopo di renderti la vita difficile.»

Per un attimo sembrò che Javanne fosse sul punto di perdere la pazienza con il figlio minore, il meno amato, ma la presenza di Katherine Aldaran la fece esitare. Lew ammirò pieno di meraviglia l’abilità con cui sua figlia aveva assegnato i posti a tavola. Aveva messo Gabriel Lanart-Alton alla propria destra e Javanne alla destra di Mikhail, separando così la coppia per tutta la lunghezza del tavolo. Per distrarre Javanne dal figlio le aveva messo di fronte Lew, che a sua volta aveva davanti Katherine per garantire un minimo di cortesia. Sotto la guida attenta di Dia, durante gli ultimi anni della sua vita, Marguerida si era trasformata da una giovane studiosa impacciata in un’ospite disinvolta e a volte straordinaria, capace di mantenere l'educazione e la dolcezza anche nelle circostanze più difficili. Lew la guardò e Marguerida, conscia di essere osservata, ricambiò lo sguardo con aria perplessa. Per un attimo Lew si lasciò avvolgere dal profondo amore che provava per la sua unica figlia, poi si voltò verso Javanne, in attesa della sua risposta.

«Non ho mai pensato che Lew fosse stato messo al mondo solo per irritarmi, anche se spesso sembra che sia effettivamente così.» C'era un fondo di sincerità in quell'affermazione. «Ma ha passato troppi anni lontano da Darkover perché io possa fidarmi completamente di lui. Secondo me è troppo amico della Federazione.» Erano secoli che Javanne tirava fuori quella storia, ma a Lew non importava. In più, la donna era sinceramente addolorata per l'improvvisa morte del fratello e soprattutto per essere stata avvisata della situazione solo dopo il decesso. Non sapeva che Dama Linnea era stata irremovibile al riguardo e Lew sperava che non venisse a saperlo mai. Di sicuro ne dava la colpa a lui, ed era meglio così.

«Dimmi, Javanne, se tu avessi la possibilità di scegliere, preferiresti un nemico che puoi vedere o uno invisibile?»

Javanne sbatté le palpebre e fissò Lew aggrottando la fronte. «Uno che posso vedere, è ovvio. Che razza di domanda è questa?» chiese arrossendo, come se sospettasse un trabocchetto.

«Molto saggio, e finché la Federazione mantiene una presenza su Darkover, possiamo tenerli d'occhio. Ma temo che stia per realizzarsi il desiderio che hai più volte espresso di vederli partire. Sembra che abbiano intenzione di ritirarsi tra un mese, secondo il loro modo di calcolare il tempo.»

«E quando pensavi di renderci partecipi di questa meravigliosa notizia?» Sembrava più sospettosa che contenta, tuttavia.

«Alla riunione del Consiglio, madre, quando tutti fossero stati presenti e con tutti i dettagli del caso», spiegò paziente Mikhail.

«Mi sembra giusto», ammise Javanne controvoglia. «Immagino che tu sia deluso da questi nuovi sviluppi», riprese rivolta a Lew, sempre in cerca di una scusa per discutere.

«Niente affatto. Il Direttore di Stazione è stato una spina nel fianco fin da quando è arrivato, l'Amministratore Planetario non è che un uomo di paglia e non è assolutamente in grado di controllarlo. I cambiamenti politici che si sono verificati nella Federazione non sono stati affatto a nostro beneficio, e non sentirò la mancanza di Lyle Belfontaine neppure per un attimo. Tuttavia, confesso di essere un po' più che allarmato dalla loro intenzione di ritirarsi.» Lew vide che Katherine lo ascoltava con profonda attenzione. Un servitore fece sparire il suo piatto vuoto e lo sostituì con una porzione di selvaggina in crosta con contorno di carote. L'aspetto era molto appetitoso e Lew sperò che Javanne non gli avrebbe rovinato il piacere di mangiarlo, con le sue continue punzecchiature.

«Allarmato?» C'era una nota di prudenza nella voce di Javanne; per quanto non fossero mai d'accordo su niente che riguardasse Darkover, aveva un grande rispetto per l'acume politico di Lew.

«Sì, Javanne, allarmato. Quando avranno abbandonato lo spazioporto non avremo modo di sapere quello che stanno facendo.»

«E che differenza farebbe?»

«Non sei una stupida, cugina. Usa il cervello! Senza una presenza sul pianeta e la loro gente da tutelare, nulla potrà impedire alla Federazione di tentare di conquistare Darkover.»

«Non avevo… Stai solo cercando di spaventarmi, Lew Alton!»

«No, affatto!» Lew si interruppe. Voleva a tutti i costi evitare una discussione. Ci sarebbero stati grida e disaccordi da vendere quando si fosse riunito il Consiglio dei Comyn… e decise di adottare un'altra tattica per distrarla. «Anche se in effetti potrei avere buoni motivi per vendicarmi, se penso a quella storia di fantasmi che mi hai raccontato quando avevo dodici anni: ho avuto gli incubi per settimane. Javanne è una narratrice straordinaria», disse rivolto a Katherine per coinvolgerla nella conversazione, «ed è capace di farti gelare il sangue con poche parole.»

Non stento a crederlo, mi ricorda mia zia Tansy, sempre così sicura di sapere ciò che era meglio per tutti. «Abbiamo molte storie di fantasmi su Renney, ma non mi sono mai piaciute molto. Quando avevo cinque o sei anni, visitammo uno dei boschi fantasma sulla costa e mi spaventai moltissimo», rispose Katherine, regalandogli uno dei suoi bellissimi sorrisi, come se avesse capito le sue intenzioni. E ancora una volta Lew si ritrovò a pensare che Herm fosse un uomo maledettamente fortunato.

«È buffo che te ne ricordi», disse Javanne compiaciuta, con un lampo di allegria negli occhi.

«Ha avuto un'influenza incredibile sulla mia vita», rispose lui nello stesso tono.

«Credi davvero che la Federazione cercherebbe di invadere Darkover?» Quel ricordo della storia dei fantasmi l'aveva addolcita quanto bastava perché usasse un tono educato.

«Non lo so, ma confesso di essere preoccupato.»

Javanne lo fissò, il volto che rifletteva emozioni contrastanti. «Parli sul serio, vero?»

«Molto sul serio.»

Javanne chinò il capo, prese un pezzo di selvaggina, lo trangugiò dopo averlo masticato e bevve un bicchiere di vino. Poi tornò a guardare Lew con espressione pensosa, un po' più calma. «Credo di aver giudicato male la situazione nella mia ansia di impedire che i terrestri… Perdonami, cugino. Ora capisco che non ho apprezzato i tuoi sforzi come avrei dovuto.»

«Non c'è nulla da perdonare», rispose Lew, colto di sorpresa da quell'inaspettata frase di scuse e consapevole di non essere stato sincero, perché in realtà c'era molto da perdonare, a cominciare dall'ostinazione di Javanne nel rifiutare Domenic. Tuttavia, ritenne più saggio approfittare del suo buon umore del momento che pareggiare i vecchi conti. Probabilmente prima della fine della serata Javanne avrebbe cominciato a cospirare con Francisco Ridenow; era più forte di lei. «Vediamo le cose in modo diverso, ma entrambi vogliamo il meglio per Darkover.»

Javanne annuì, poi spostò lo sguardo in fondo al tavolo, verso Danilo Hastur, seduto vicino a sua madre. «Sì, è vero», rispose poi lanciando uno sguardo tutt'altro che amorevole a Mikhail, prima di tornare alla propria cena.

«*Ho bisogno di vederti dopo la cena, Mik. È importante*.»

«*Oh, no! Altri allarmi e brutte notizie? Per Aldones, vorrei che Regis non mi avesse nominato suo erede! D'accordo, a vediamo nel mio studio. Almeno potremo stare lontani da mia madre*.»

Due ore più tardi, Lew Alton e Mikhail Hastur erano seduti nello studio dimesso ma confortevole che nel corso degli anni aveva visto discutere tante questioni importanti. Insieme a loro c'erano Danilo Syrtis-Ardais, Donal Alar ed Herm Aldaran. Lew guardò Mikhail e si morse il labbro. Il genero sembrava esausto, e nemmeno lui si sentiva troppo in forma. La cena era stata interminabile, nonostante il cibo eccellente e la gradevole compagnia di Katherine Aldaran. Lew era inquieto, consapevole che il nipote era solo, in una situazione rischiosa. Era improbabile che gli succedesse qualcosa con tanta gente intorno, tuttavia si chiedeva se non avrebbe fatto meglio a ordinare al ragazzo di tornare, invece di prendersi la responsabilità di lasciarlo stare dov'era.

Javanne si era ripresa presto dal suo umore conciliante, ritornando allo spirito battagliero di sempre, e c'era voluta tutta l'energia di Lew per evitare la discussione. Gli aveva rovinato la cena finché non aveva pensato di chiedere a Katherine di parlargli di quei boschi fantasma a cui aveva accennato; la conversazione si era così spostata su un terreno meno scivoloso, e dopo un po' Javanne aveva smesso di rampognare lui e Mikhail per cose che erano totalmente al di fuori del loro controllo.

Dopo il dolce, Javanne era calata come un falco su Dani Hastur, sciogliendosi in smancerie, e Lew l'aveva osservata, in bilico tra il divertimento e la rabbia per la mancanza di ritegno di quella donna. Non si era mai rassegnata alla scelta di Dani, che aveva preferito il dominio degli Elhalyn a quello degli Hastur, ed era chiaro che stava cercando di far cadere il ragazzo nelle sue grinfie. Dani si era liberato con molta educazione dalle sue attenzioni e Gareth aveva detto qualcosa che l'aveva fatta ridere. Lew stava osservando la scena, e quando Javanne tornò alla carica con Dani, vide che Gareth si era di nuovo voltato a guardarlo, con un'espressione impenetrabile sul volto dai lineamenti gradevoli. Dani aveva un'aria esasperata e sembrava sul punto di esplodere. Finalmente era intervenuto *Dom* Gabriel, che aveva quasi trascinato via la moglie dalla sala da pranzo, riportandola ai loro appartamenti.

Quell'episodio particolare gli tornò in mente ora, nello studio. Stava accadendo qualcosa che lui non riusciva ad afferrare, e sapeva che finché non avesse risolto il mistero di Gareth Hastur-Elhalyn non sarebbe riuscito a concentrarsi sul motivo per cui erano lì. Il ragazzo non aveva mai mostrato nessun interesse per Javanne nelle sue due precedenti visite a Castel Comyn: perché adesso le girava intorno? Era accanto a lei anche prima che cominciasse la cena!

Guardandosi attorno nello studio di Regis, Lew ricordò una riunione avvenuta in quella stanza quindici anni prima, ricordò la tensione e la voce di Dani, ansiosa e intimorita, mentre diceva a suo padre che non voleva essere l'erede di Hastur. E di colpo, ripensando a quel momento, Lew trovò la soluzione dell'enigma e sentì un nodo alla gola. Come avevano potuto essere tanto sciocchi da non prevedere che il figlio di Dani si sarebbe sentito defraudato di un diritto che gli spettava dalla nascita? La monarchia Elhalyn non era nulla, né mai lo sarebbe stata, rispetto al potere che aveva avuto Regis.

Se la sua intuizione aveva fatto centro, e Lew aveva la certezza che fosse proprio così, Gareth avrebbe trovato in Javanne la sua alleata naturale. Il ragazzo non era ancora stato proclamato erede di Elhalyn – gli mancava ancora un anno -, quindi poteva sperare che l'accordo tra Regis e Mikhail venisse disatteso! E Javanne avrebbe colto quell'opportunità senza pensarci due volte. Lew trattenne un gemito.

Nico aveva scelto davvero un brutto momento per fare una cosa tanto contraria alla propria natura, oltre che avventata. Aveva sì scoperto un complotto (che poteva anche finire in una bolla di sapone), ma al tempo stesso la sua assenza avrebbe di sicuro causato dei guai. Lew rifletté, considerando i possibili scenari. Dopo alcuni secondi decise che l'espressione sul viso di Gareth non gli piaceva, non gli piaceva affatto. Forse Domenic era più al sicuro lontano da Castel Comyn che non lì. Per un istante la direzione macabra che avevano imboccato i suoi pensieri lo lasciò a bocca aperta. Gareth era solo un ragazzo! Doveva essere più stanco di quel che pensava, se gli venivano certe idee! D'altra parte gli incidenti non erano così insoliti, e prevenire era meglio che curare. Se si sbagliava, meglio, ma se la sua mente sospettosa aveva scoperto qualcosa di preoccupante, era meglio procedere con cautela.

Lew prese in considerazione tutte le altre possibilità: se fosse successo qualcosa a Domenic – che Aldones non volesse! – c'era sempre il secondogenito di Mikhail. Ma Roderick, per quanto fosse un gran bravo ragazzo, non aveva la testa per governare, e Lew non riusciva proprio a immaginare che qualcuno, nemmeno Javanne, potesse proporlo come erede. Tolto Nico, la persona che a rigor di logica avrebbe potuto diventare erede di Mikhail era Gareth, che avrebbe trovato il sostegno di Javanne e di parecchi altri nel Consiglio. D'un tratto, l'idea di lasciare che Nico rimanesse lontano dal castello gli parve molto buona. Probabilmente stava dando la caccia alle ombre e per il momento non avrebbe detto nulla a nessuno, ma avrebbe continuato a tenere d'occhio Gareth. Sistemata quella faccenda, Lew riportò il pensiero a ciò che gli aveva detto Domenic, per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Più ci pensava, più aumentava la sua certezza che Belfontaine avrebbe agito. Forse non seguendo il piano di Granfell, ma poteva tentare parecchie altre cose, compresa l'occupazione del castello. Lew non poteva dire con certezza cosa avrebbe fatto il Direttore di Stazione, ma era sicuro che quell'ometto non si sarebbe lasciato scappare l'opportunità di realizzare i propri sogni ambiziosi. Era una tentazione troppo forte. Quindi dovevano procedere come se il complotto scoperto da Domenic fosse reale. All'improvviso fu lieto che il nipote avesse deciso di combinare quell'inaspettata marachella. Anche se non fosse successo nulla, per il ragazzo sarebbe stata un'esperienza eccellente.

Aveva detto a Nico che avrebbe pensato lui a tutto, ma adesso che era arrivato il momento non sapeva bene da dove cominciare. Si era fatto carico di troppe responsabilità, e già in passato quella scelta non sempre si era rivelata saggia. Guardò gli altri: il giovane Donal Alar era in piedi dietro Mikhail, un'espressione solenne sul viso; Danilo Syrtis-Ardais aveva l'aria distrutta, e la sua pelle normalmente pallida era grigia e tirata; solo Herm Aldaran non sembrava sul punto di crollare. Il dolore per la morte di Regis pesava su tutti loro, ma Danilo, che era stato compagno e amico fidato di Regis per tutta la vita, aveva sofferto più di chiunque altro.

«Perché volevi parlarmi, Lew?» esordì Mikhail con voce stanca, tesa e un poco roca. «Ho parlato tanto che potrebbe bastarmi per tutta la vita, ma a quanto pare non è ancora finita.»

«Sì, lo so, è un po' come quando sei tornato dal passato, vero?»

«Peggio! Allora avevo ventotto anni, non quarantatré, e recuperavo più in fretta.»

«Be', figliolo, ho delle notizie da darti.»

«Di che genere? Ho visto che qualcosa ti ha fatto fermare con il cucchiaio a mezz'aria, non potevi aspettare fino a domani?»

«Domenic è scappato di casa.» Avrebbe voluto addolcire il colpo, ma non c'era modo di farlo.

Mikhail lo fissò a bocca aperta e Danilo trattenne il fiato. Donal si limitò a inarcare un sopracciglio, mentre l'espressione di Herm si faceva perplessa.

«Cosa diavolo stai dicendo, Lew? Nico è di sopra, a letto, con il raffreddore o qualcosa del genere!»

«Ho paura di no; ha finto di stare male, in modo da potersela svignare per andare a vedere lo spettacolo dei Girovaghi alla Porta Settentrionale.»

Mikhail era fuori di sé, e Lew si pentì di essere stato tanto diretto. «Domenic è fuori, nel bel mezzo della notte, con…»

«Taci, figliolo. Solo perché Nico non aveva mai fatto niente del genere prima d'ora, non dovevamo presumere che non sarebbe mai successo. È al sicuro, e ha avuto il buon senso di dire a me quello che stava succedendo, piuttosto che a te o a sua madre. Sapeva che vi sareste infuriati.» Lew allontanò da sé la preoccupazione per il nipote: era improbabile che qualcuno lo riconoscesse, dal momento che usciva dal castello solo durante il servizio con le Guardie, ed era nel bel mezzo di una folla; se conosceva il nipote, il ragazzo probabilmente stava evitando in tutti i modi di attirare l'attenzione su di sé.

Mikhail cercò di calmarsi, con uno sforzo evidente. Poi sulle sue labbra si disegnò un accenno di sorriso, scosse il capo e si passò una mano tra i capelli ricci, ancora folti e biondi. «Se l'è filata, eh? Ha scelto davvero un brutto momento per mettersi a combinare guai… non mi sarei mai aspettato una cosa del genere, da Rory sì, ma non da lui. Ma se si è messo in contatto con te, perché non hai detto a quel mascalzoncello di tornare di corsa qui?»

«Be', c'è qualcos'altro in questa faccenda, e non è così divertente, temo.»

«Non vorrai dire che è stato rapito?» intervenne Danilo.

«No, quando l'ho sentito era libero come l'aria, seduto al caldo davanti a un falò. No, le brutte notizie sono che Nico è inciampato in una cospirazione.»

«Cosa!?» La calma forzata di Mikhail svanì. «Cospirazione!

Ragione di più per costringerlo…»

«Mikhail, è un uomo, anche se è giovane. E se non si fosse trovato là non avremmo mai sospettato che i terrestri stessero preparando un assalto al corteo funebre e un attentato alla tua vita!» Le parole uscirono rapide, più secche di quanto avrebbe voluto, ed ebbero l'effetto di impedire altre domande. Tutti lo fissavano come se avesse perso la ragione.

«È per questo che Nico non è tornato: ha deciso che era meglio rimanere sul posto per tenere d'occhio la situazione. Ha visto in faccia uno dei cospiratori e può descrivere gli altri. E gli ho promesso che prima che faccia giorno qualcuno lo avrebbe raggiunto. L'unica domanda è: chi?»

«Uccidermi…» Mikhail era sconvolto. «Ma perché?»

«Quale modo migliore di prendere il controllo di Darkover?»

«Ma credevo che la Federazione stesse per andarsene…»

«Questo è ciò che sappiamo al momento, è vero. Ma a quanto sembra il Servizio Segreto della Federazione potrebbe aver usato i Girovaghi come spie. E mi viene da chiedermi da quanto approfittino di questa copertura. Spiegherebbe alcuni incidenti degli ultimi anni che mi hanno lasciato perplesso.»

Danilo annuì a quell'affermazione, e il suo viso esausto si illuminò, come se le notizie riuscissero momentaneamente a distrarlo dal suo dolore. «In effetti questo risponde ad alcune domande, vero? I Girovaghi! Che stupidi siamo stati a non pensarci!»

«Be', perché avremmo dovuto sospettare che una compagnia di attori e giocolieri fosse qualcosa di diverso da quello che sembrava? La maggior parte di loro probabilmente non sono affatto spie.»

«Ma cosa è successo, esattamente?» lo interruppe Mikhail, furioso. «Dal principio, prima che perda la pazienza.»

«Hai ragione.» Lew cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. «A quanto sembra, questa mattina, mentre era di guardia, Nico ha visto un carro dei Girovaghi passare davanti al castello… sì, sì, lo so che non dovrebbero entrare a Thendara in questa stagione. C'era una ragazza…»

«Oh, una ragazza. Era ora!» esclamò Donal con un sorriso.

«Già.» Lew lanciò un'occhiata al giovane scudiero, lieto che la sua interruzione avesse allentato un po' la tensione. «Comunque, deve avergli detto che questa sera avrebbero tenuto uno spettacolo alla Porta Settentrionale, e Nico ha deciso di andarci… secondo me, più che altro per evitare Javanne. Ha visto due uomini con l'uniforme dei terrestri, e si è insospettito. Quando i due si sono allontanati dallo spettacolo, li ha seguiti senza farsi notare per cercare di scoprire cosa stavano tramando. Molto coraggioso, da parte sua. La spia, che è uno dei conducenti dei carri, stava informando i due uomini che Regis era morto.» Lew si interruppe, cercando di scegliere con cura le parole.

«La notizia è stata sufficiente perché Miles Granfell…» riprese.

«Granfell… Non mi sorprende!» lo interruppe Danilo con aria cupa. «Non ho avuto grandi scambi con lui, diversamente da te, ma mi è sempre sembrato un uomo ambizioso e subdolo.»

«Non solo: è anche opportunista, a quanto sembra. Sa che seppelliamo i nostri morti alla *rhu fead* e sembra aver capito che è un'ottima opportunità per tentare il massacro delle famiglie dei Domini, visto che molti di noi accompagneranno il corteo funebre.» Lew si interruppe, in attesa di una reazione degli altri, ma sembravano tutti troppo sorpresi per parlare. «L'idea gli è venuta sul momento, e non ha ancora avuto l'approvazione di Lyle Belfontaine. Ma se conosco almeno un po' il nostro Direttore di Stazione, mi riesce difficile immaginare che non coglierà al volo quella che potrebbe essere la sua ultima opportunità di consegnare Darkover alla Federazione, invece di andarsene tra un mese con la coda fra le gambe. Al momento è solo un piano, più che un complotto vero e proprio, ma Domenic ha avuto la sensazione che Granfell parlasse sul serio.»

«Nico non sa nulla di spie e intrighi! Deve tornare immediatamente!»

«Aspetta un attimo, Mikhail», intervenne Danilo, calmo. «Alla sua età tu eri già stato nelle squadre antincendio nei Kilghard, avevi già preso parte ad almeno una caccia al puma, da quel che ricordo, e a una quantità di altre cose pericolose. A mio giudizio è un bene che Domenic approfitti di quest'avventura, perché, come Lew, non ho mai approvato fino in fondo l'ostinazione di Regis a tenerci tutti chiusi nel castello, insofferenti uno con l'altro e sempre a guardarci le spalle alla continua ricerca di possibili assassini. Certamente non va lasciato solo, ma non vedo la ragione di farlo tornare qui a tutti i costi, come se fosse incapace di badare a se stesso per una notte. L'unica domanda è chi sia la persona più adatta a raggiungerlo. Personalmente non credo che far sapere a tutti della sua assenza sarebbe molto saggio, e ritengo che lui…»

Donal si intromise con aria imbarazzata: «*Dom* Danilo ha ragione: Nico ha bisogno di fare un po' d'esperienza, ed è davvero un ragazzo in gamba».

Mikhail si voltò verso il suo scudiero, poi riportò lo sguardo su Lew e l'espressione del suo viso mutò. «Può darsi, ma non mi piace.» «*C'è dell'altro, vero, Lew? Ci stai nascondendo qualcosa.*»

«*Sì, hai ragione. È solo un sospetto, ma credo che Nico sia più al sicuro fuori dal castello, almeno per i prossimi giorni.*»

«*Cosa? Non penserai che mia madre…*»

«*No, non è per lei. Ma risparmiare a tuo figlio l'ira di Javanne sarebbe comunque un bene per entrambi, non sei d'accordo?*»

«*Accidenti a te, vecchio! Molto bene, tienimi pure all'oscuro ancora per un po'. Mi fido di te.*»

«*Credimi, Mikhail, ti dirò di più non appena potrò.*»

«*Almeno non dovrò guardare mia madre come se la sospettassi di progettare…*»

«*L'omicidio non è nel suo stile, figliolo, ma ci sono altre persone che potrebbero avere meno scrupoli.*»

«Dom *Damon*?»

«*Uno è lui, ma stavo pensando anche a* Dom *Francisco Ridenow.*»

«*Hai ragione. Comunque preferisco sperare che tu sia eccessivamente sospettoso.*»

«*Lo spero anch'io… ma fa' in modo di avere sempre Donal a guardarti le spalle*!»

«Andrò io.» Herm parlò a voce bassa, un'espressione impenetrabile sul viso.

«Tu?» Danilo gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Sì, la mia faccia non è molto nota, e non sarebbe la prima volta che gioco a fare la spia. Inoltre, se non sarò al castello non potrete consegnarmi a Belfontaine perché mi arresti», concluse con una smorfia. «So che non lo fareste mai, ma in questo modo potrete in tutta sincerità dire al nostro amico che io non sono qui e che può andarsene al diavolo. E tu non vedi l'ora di farlo, vero, Mikhail?»

«Più di quanto immagini.»

«Ma Herm, sei stato lontano da Darkover per tanto tempo…» intervenne Danilo. «Non credi che io o qualcun altro…»

«Perdonami, ma chiunque ti riconoscerebbe, Danilo. Lo stesso vale per Lew e praticamente per tutti quelli di cui vi potreste fidare. Ma io… ho tenuto la mia brutta faccia lontano dai media, e il numero di persone della Federazione che potrebbe conoscermi è veramente ridotto, oltre al fatto che su Darkover non sono nessuno. Per Aldones! Persino Gisela quasi non mi riconosceva! E per finire, nessuno qui conosce meglio di me gli imbrogli di cui è capace la Federazione.»

«Be', non posso darti torto», ammise Danilo, riluttante. «Sì, se riesci a scoprire quello che sta succedendo…» All'improvviso si interruppe.

«Che Zandru fulmini i terrestri e i loro piani vigliacchi e codardi.» Il volto di Mikhail era bianco di rabbia. «Che ne sarebbe stato di noi se Nico non avesse scoperto questo complotto?» Si prese la testa fra le mani, scosso da un brivido. Poi raddrizzò lentamente la schiena: era ancora pallido, ma l'ira se n'era andata, lasciando il posto alla disperazione e alla rassegnazione. «Se seguissi l'istinto avrei voglia di scovare questi individui e di arrestarli, che è proprio quello che non devo fare. Accidenti a Regis che se n'è andato!»

«Non potevi esprimere meglio il mio pensiero», commentò Lew. Il peggio era passato, lo sapeva, tuttavia doveva ancora spiegare alla figlia quello che stava succedendo. «Herm è l'uomo più adatto per questo lavoro. Con la sua esperienza nella Federazione, la sua furbizia innata e l'intelligenza di Nico, dovremmo essere in grado di evitare qualunque disastro. E forse finirà tutto in una bolla di sapone, forse c'è ancora la possibilità che Belfontaine non voglia rischiare di trovarsi di fronte a una Commissione d'Inchiesta, o forse non avrà nemmeno il tempo per organizzare un'imboscata lungo la strada… Ma non ho intenzione di affidarmi al caso, e non dovresti farlo nemmeno tu.»

«D'accordo, allora andrai tu, Herm, e ti farai raccontare tutto da Nico, poi…»

Danilo si schiarì la gola e tutti lo guardarono. «Ho pensato che forse sarebbe meglio se Domenic restasse con Hermes: un uomo e un ragazzo hanno meno probabilità di attirare l'attenzione che un uomo solo. E poi non dimentichiamo che Nico ha il Dono degli Alton, che in circostanze come queste può rivelarsi molto utile.»

«Ma il rischio…»

«È minimo, Mikhail», ribatté Danilo con calma, come se avesse già valutato a fondo la situazione. «Ha dimostrato di essere sveglio quanto basta per uscire dal castello senza farsi notare, e ha dato prova di grande buon senso chiedendo aiuto a Lew in una situazione che non era in grado di gestire da solo. Con Herm sarà al sicuro, e loro due insieme potranno scoprire se questa storia del complotto è davvero cosa di cui preoccuparsi. Sono sicuro che Herm non permetterà che gli succeda nulla di male.»

«Non mi piace, ma probabilmente hai ragione», commentò Mikhail con una smorfia. «Quindi a me non resta che la gradevole prospettiva di informare Marguerida. Vai, adesso, prima che cambi idea!» concluse con un gemito drammatico. Poi gli uscì una specie di risata gorgogliante. «La cosa buffa è che in altre circostanze mi sarei divertito molto per questa pensata di Nico.»

«Sarebbe stato lo stesso per tutti noi, figliolo», rispose Lew.

Herm rimase seduto ancora per un momento, la testa china come se stesse riflettendo. Poi si alzò. «Mi prenderò cura di tuo figlio come se fosse mio», disse a Mikhail con cenno deciso del capo.

CAPITOLO XI

Quando Herm tornò nelle sue stanze trovò Katherine che disegnava, seduta in una poltrona del salotto. Si era tolta l'abito bianco che aveva a cena e ora ne indossava uno marrone, scialbo e sciupato, che non le si addiceva per nulla; si era legata i capelli a coda di cavallo e aveva dei segni di carboncino sulle guance. Sentendo i suoi passi sollevò la testa e gli sorrise. «Dove te ne sei andato? Sei scomparso subito dopo cena, lasciandomi in balia di Dama Javanne che fingeva di voler sapere tutto di me. Per fortuna Gisela è venuta in mio soccorso, distraendola. Dev'essere veramente duro avere quella donna come suocera, e sia Marguerida che Giz hanno tutta la mia comprensione.» Sembrava che tutta la faccenda la divertisse e appariva più rilassata rispetto agli ultimi giorni.

«Lew doveva discutere alcune cose con me», rispose Herm, ricadendo nella vecchia abitudine di non rivelare nulla a nessuno, tantomeno alla sua adorata moglie. Poi, all'improvviso, si rese conto che nella decisione subitanea di poco prima non aveva tenuto minimamente in considerazione le necessità di Katherine. Ma cosa gli era venuto in mente? «Devo andare via per alcuni giorni, amore.»

«Via? Perché? Dove?» chiese lei lanciandogli un'occhiata penetrante.

«È saltato fuori un imprevisto, e devo occuparmene io.»

Katherine posò i fogli da disegno e si alzò, con la fronte corrugata. «Questa storia non mi piace per niente.»

«Lo so, Kate.»

«E naturalmente non mi dirai dove vai, è così?»

«Infatti. Non te lo dirò.»

«Perché?»

«Perché meno ne sai, meno possibilità ci sono che qualcuno possa indurti con l'inganno a dire qualcosa, magari alla persona sbagliata.»

«E chi potrebbe essere questa persona?» chiese lei in tono minaccioso.

«Non posso dirlo.» Non voleva ricordarle che erano circondati da telepati e che lei avrebbe potuto rivelare qualcosa pur senza averne l'intenzione. Era già troppo a disagio in quella situazione. E nemmeno voleva rivelarle che trovava molto sospetto l'improvviso interesse di sua sorella per lei, perché non era nel carattere di Gisela. Quel poco che aveva visto da quando era arrivato lo lasciava perplesso. Era euforica un attimo prima, e quello dopo silenziosa e distante. Di certo non assomigliava per nulla alla giovane donna che ricordava, e avrebbe voluto mettere in guardia la moglie dal fidarsi troppo di lei. Al tempo stesso, però, sapeva che per Katherine era importante inserirsi nel nuovo ambiente e farsi degli amici, così non disse nulla. Avrebbe dovuto fidarsi del buon senso che in passato Katherine aveva sempre mostrato nei rapporti con gli altri. Purtroppo per lui non era così facile, perché a parte sua moglie e i suoi figli si fidava di ben poche persone, e tra queste non rientravano né suo padre né sua sorella.

Herm non voleva credere che Gisela fosse davvero capace di tradimento, anche se era cresciuta nutrendosi dell'ira frustrata di *Dom* Damon, ossessionato dalla mancanza di potere. E sposare Rafael, che come lui sapeva non era l'uomo che avrebbe voluto, doveva essere stato un duro colpo per il suo orgoglio e la sua ambizione. In passato non si era mai accontentata di una seconda scelta, ed Herm sospettava che fosse molto infelice.

I suoi pensieri sì rivolsero al padre, che entro pochi giorni sarebbe arrivato al castello, e con un moto di sorpresa riconobbe che una delle ragioni per cui aveva colto al volo l'opportunità di raggiungere Domenic era proprio quella di rimandare quell'incontro sgradevole. Anche se era un quarto di secolo che non vedeva più il padre, il senso di estraneità che provava nei suoi confronti non si era mai attenuato. Se doveva giudicare da quel poco che Lew e Danilo si erano lasciati sfuggire, il tempo non aveva affatto addolcito il Signore del Dominio di Aldaran. *Dom* Damon aveva sempre sostenuto che gli Hastur erano l'unico ostacolo alla realizzazione dei suoi piani, peraltro misteriosi. Ma c'era qualcosa di più del desiderio di evitare l'incontro. Durante il viaggio in nave, tutta la sua concentrazione era diretta ad arrivare su Darkover e a mettere al sicuro la famiglia. Lo scopo era stato raggiunto, ma le cose erano diverse da come si aspettava. L'atmosfera di Castel Comyn gli rammentava fin troppo da vicino la sua adolescenza negli Heller. La Rocca di Aldaran, dove abbondavano conflitti e litigi, sepolta sotto la neve per la maggior parte dell'anno, era un luogo tristissimo. Sapeva che Castel Comyn era diverso, ma dopo due soli giorni si sentiva soffocare anche lì.

E poi c'era un'altra questione, che per dieci anni si era rifiutato di affrontare: Kate non era una telepate. Non c'era nulla che potesse fare per risolvere il problema, e lui detestava le cose che non poteva cambiare.

Entrò in camera da letto e cominciò a frugare nell'armadio cercando degli abiti poco appariscenti. I servitori avevano tirato fuori una gran quantità di vestiti dalle soffitte del castello, e adesso disponeva di una discreta varietà di tuniche eleganti, come quella ricamata e molto scomoda che aveva addosso, e altre meno vistose, da indossare durante il giorno. Katherine lo seguì e rimase a guardarlo mentre lui prendeva una tunica piuttosto logora e senza ricami, con gli orli e le maniche sdruciti.

Herm si sentiva addosso quello sguardo, furente e frustrato. Kate si schiarì la gola. «Hermes, credo che sarebbe meglio se io tornassi su Renney con i ragazzi, finché è ancora possibile. Almeno là fa caldo, e nessuno mi nasconde niente.»

Colto di sorpresa e profondamente spaventato, Herm si girò di scatto e la fissò con un'improvvisa sensazione di impotenza. Non avrebbe mai immaginato che potesse arrivare a tanto! Poi scosse la testa, rifiutandosi di prenderla sul serio. «Non minacciarmi, Kate, non in questo momento. Non ho tempo per queste cose!» Sentì l'ira pulsargli nelle vene e, ancora più profondo, il terrore che lei potesse davvero mettere in atto le sue parole.

«Tu non hai *mai* tempo, accidenti a te! Da quando siamo arrivati su Darkover, ti sei rinchiuso a tramare cose di cui non so nulla. Non mi ero mai resa conto di questo lato del tuo carattere, e non mi piace. Magari tu ti stai divertendo, ma io no. E non puoi impedirmi di andarmene, se decido di farlo.» Il suo viso, normalmente pallido, era bianco come il gesso per lo sforzo di trattenere la rabbia.

Herm rimase immobile, con la tunica fra le mani, tormentando la vecchia stoffa con le dita. «Sì che posso, e lo farò, se non mi lascerai altra scelta.» Doveva recuperare il controllo della situazione, in qualche modo.

Katherine attraversò la stanza e gli mollò uno schiaffo in pieno viso, prima ancora che lui potesse indovinare le sue intenzioni. «Maledizione, mi tratti come se fossi un'estranea!»

Herm si portò la mano alla guancia dolorante. Katherine aveva ragione. «Mi dispiace, Kate, ma devo fare quello che ritengo giusto. E in questo momento significa tenere per me i miei segreti. Chiedilo a Marguerida domattina, lei potrà dirti cosa sta succedendo.»

«Fantastico!» lo schernì lei. «Davvero fantastico! Mio marito se ne va nel cuore della notte e io dovrei chiedere dove è andato a una donna che conosco appena. Se è così che trattate le mogli su Darkover, non mi meraviglia che tua sorella e Javanne siano diventate come sono. E se credi che abbia intenzione di adattarmi a queste assurdità solo perché vuoi…»

«Voglio cosa?»

«Non lo so.» Kate distolse lo sguardo per un attimo. «Da quando siamo qui sei diverso, inquieto, ma in effetti lo eri spesso anche prima… C'è dell'altro, però, sei distante.» La parola rimase sospesa tra loro. «Ti mancano gli intrighi del Senato, forse?» C'era un tono supplice nella sua voce, come se lo stesse pregando di spiegare.

Herm, che si stava sfilando la camicia per mettersene una più modesta, si fermò con il viso nascosto fra le pieghe del tessuto, riluttante a incontrare il suo sguardo. Rimase immobile per parecchi secondi, riflettendo sulle parole di lei. Non poteva spiegarle cosa aveva dentro, non poteva farlo nemmeno con se stesso. L'avrebbe reso troppo vulnerabile, e aveva giurato che ciò non sarebbe mai dovuto succedere. Si sfilò la camicia e rimase a torso nudo, guardandola negli occhi.

«Sì, forse hai ragione. La realtà di Darkover non è affatto come la ricordavo, Kate.»

«Vuoi forse dire che sono un allegro gruppo di agorafobia tutti imparentati l'uno all'altro e troppo pieni di sé?» Il lampo nei suoi occhi era minaccioso e accattivante al tempo stesso. Un leggero rossore le salì dalla gola alle guance. C'era qualcosa in Kate quando era arrabbiata che non mancava mai di eccitarlo, ed Herm rimpianse di non avere tempo per stringerla a sé e baciarla come avrebbe desiderato fare.

«Non avrei usato parole tanto severe», commentò ridacchiando. «In realtà hai colto nel segno più di quanto credi, e sotto molti aspetti.» Voleva raddolcirla, non discutere con lei. «Quando ero nella Federazione, potevo fare qualcosa di utile, ma qui… qui non so.»

«Non capisco.»

«In Senato lavoravo contro la Federazione superando in astuzia i miei colleghi, o almeno cercando di farlo, ogni volta che era possibile. Era… divertente. Adesso è diverso.» Si sentiva in balia di emozioni contrastanti, e non gli piaceva: era proprio quello che aveva cercato di evitare per gran parte della sua vita adulta.

Lei lo guardò come se gli fosse improvvisamente spuntata una seconda testa. «Divertente? Sei proprio un uomo strano. Secondo me stai solo cercando una scusa per allontanarti da me e dai ragazzi, e vorresti non avermi mai incontrata.» Il dolore nella sua voce era inconfondibile e lo turbò profondamente.

«Kate, perché mai dovrei volere una cosa simile?» Si era illuso che lei avesse finalmente superato la sua sensazione di inadeguatezza.

«Una moglie non darkovana poteva andarti bene finché eri nella Federazione, ma qui devo sembrarti menomata, visto che non sono una telepate. Perché non hai divorziato o non mi hai lasciata sulla Terra? Perché mi hai trascinata per metà della galassia per portarmi in un posto dove io sono…»

Katherine stava trattenendo le lacrime, cercava di ignorare il dolore per aggrapparsi con tutta la sua forza alla rabbia. Herm l'attirò a sé e l'abbracciò, ma Kate rimase tesa e rigida, decisa a non mollare, e lui non aveva né il tempo né l'energia per farle cambiare umore. «Ti ho sposata perché ti amo, Kate, e il fatto che tu fossi o no una telepate è sempre stato irrilevante. Perché non riesci a crederlo?»

«Perché tu non mi hai mai detto la verità», sibilò lei. «Perché dovrei crederti ora, quando mi hai mentito per anni?»

«È davvero così importante per te?»

«Il fatto di essere cieca in una stanza piena di gente che ci vede? Il fatto che mia figlia si riveli in grado di leggere le menti? Certo che è importante, Herm! Ma perché non riesci a capire?»

Herm capiva molto bene il suo tormento, ma non era in grado di affrontarlo. Si disse che stava facendo di un sassolino una montagna, invece di accettare semplicemente le cose come stavano, come lui avrebbe voluto che facesse. «Perché non puoi fidarti di me e lasciare che faccia quello che devo?» Herm voleva solo sfuggire alle emozioni che lo tormentavano, perché lei non poteva essere più ragionevole? Ma nel momento stesso in cui formulava quel pensiero, si rese conto che pretendere un comportamento ragionevole da Kate quando i suoi sentimenti erano così turbati era davvero chiedere troppo.

«Fidarmi di te? Oh, Herm, non credo che sarò mai più capace di farlo.»

Lui rabbrividì: era peggio di quello che pensava. «Perché?»

«Perché tutte le volte che credo di potermi fidare, tu fai qualcosa di cui non vuoi spiegarmi la ragione.»

Con un tuffo al cuore, Herm si rese conto che lei aveva ragione anche questa volta. Si era chiuso troppo in se stesso, le aveva nascosto troppe cose, e così facendo aveva rovinato quello a cui più teneva, solo per riuscire a mantenere il controllo. «Mi spiace, Kate, ma non ci posso fare nulla. Ti prego, lasciami andare e non fare domande. Tornerò tra un giorno o due.»

Avrei davvero la forza di lasciarlo, di prendere i ragazzi e di andarmene? E se avesse ragione lui, a proposito di Terèse? Ho il denaro per prenotare il viaggio, credo, ma potrò andarmene da Darkover? Siamo venuti con il passaporto diplomatico di Herm? Perché non ho fatto più attenzione? Avrei dovuto insistere per sapere tutto anni fa, e *ora è troppo tardi, sono intrappolata qui, forse per sempre, e non so se riuscirò a sopportarlo*.

«Non posso impedirtelo», disse in tono amaro, poi si voltò e lasciò la stanza con le spalle curve.

Dopo che lei se ne fu andata, Herm rimase in piedi accanto al letto, immobile, con la sensazione di aver ingoiato una tonnellata di schegge di vetro. Perché si era offerto volontario? Sapeva qual era la risposta, e non gli piaceva: voleva allontanarsi per un po' da Katherine, per pensare e riflettere. No, non era la verità, l'ultima cosa che voleva era pensare. In realtà sperava che il problema della moglie si risolvesse da sé come per magia.

Doveva tornare allo studio e dire a Mikhail che non poteva andare? Il suo matrimonio era più importante che preoccuparsi dell'incolumità di Domenic? E il suo matrimonio sarebbe sopravvissuto a quella crisi? Non poteva saperlo, ma all'improvviso capì che doveva lasciare il castello, lasciare la moglie e i figli per un po'. Il futuro era fuori dal suo controllo e il presente sembrava davvero grigio. Sì, in quel momento doveva lasciarsi tutto alle spalle.

Herm sospirò: non si sarebbe lasciato nulla alle spalle, e lo sapeva. Si sarebbe portato il problema appresso, e forse avrebbe trovato una soluzione. E con sollievo si rese conto che Kate non poteva comunque lasciare Darkover, sarebbe stata lì quando lui fosse tornato e avrebbe trovato dentro di sé la forza per perdonarlo. Non poteva che andare così.

Finì di allacciarsi la camicia, si infilò la tunica, allacciò la cintura e sistemò la scarsella. Nell'armadio c'era un mantello di lana marrone che l'avrebbe riparato dal freddo. Mise insieme poche altre cose che potevano tornargli utili: un coltello, un acciarino, una seconda camicia e, contravvenendo ad almeno mezza dozzina di regolamenti della Federazione, i lumini che aveva portato con sé di contrabbando. Per un attimo rimpianse inutilmente di non avere un disgregatore, benché il possesso di quell'arma fosse proibito dal Patto e andasse contro tutte le regole d'onore dei darkovani. Si chiese se le spie avessero delle armi, e si augurò che non fosse così. Accantonò il pensiero con una scrollata di spalle. Poteva solo affidarsi alla sua furbizia, anche se, al momento, gli sembrava ben poca cosa contro le armi da fuoco.

Uscì nel corridoio, e dopo aver sbagliato direzione una dozzina di volte riuscì ad arrivare alle stalle. Nel frattempo pensò a una possibile copertura per se stesso e per il giovane Domenic. Sé qualcuno avesse fatto domande, sarebbero stati zio e nipote, diretti agli Heller per un matrimonio: questo avrebbe spiegato le lievi differenze nel suo accento, e le parole in *cahuenga* che di tanto in tanto si lasciava scappare.

I cavalli sporsero il muso dai recinti, curiosi di vedere chi arrivava a quell'ora tarda, e uno stalliere, che stava riparando dei finimenti alla luce di una lanterna, balzò in piedi. «Ben trovato, *vai dom*. Cosa posso fare per voi?»

«Ho bisogno di due cavalli affidabili e non di razza.»

«Signore?» Lo stalliere era confuso.

«Non voglio una cavalcatura che attiri l'attenzione su di me.»

«Ah, ho capito.» L'uomo parve sollevato e al tempo stesso curioso. «Lasciatemi pensare: ho una giumenta di circa dieci anni che tengo per le signore di una certa età. È piccola, e non ha certo un bell'aspetto, ma è affidabile. E poi ho un castrone, con un'andatura non molto regolare, ma resistente. Da questa parte.»

L'uomo guidò Herm in fondo alle stalle e fece uscire da uno dei recinti una piccola giumenta grigia con la criniera incolta. Era il cavallo più brutto che Herm avesse mai visto. Poi lo stalliere portò fuori il castrone a macchie bianche e grigie, che guardò Herm con occhio sospettoso finché l'uomo non si lasciò annusare. Herm aiutò lo stalliere a sellare gli animali con finimenti piuttosto consumati. «Vorrei anche un paio di sacchi a pelo.»

«Molto bene, *dom*.» E senza bisogno di sentire altro, l'uomo portò due stretti fagotti dall'aspetto assolutamente ordinario, perché aveva chiaramente capito che Herm stava per partire per una specie di missione clandestina, e la cosa sembrava entusiasmarlo.

Herm montò in sella al castrone, prese le redini della giumenta con la mano libera e chiese: «Come si chiamano?»

«La giumenta è Fortune, e il vostro castrone Aldar, perché viene dagli Heller.» *Chissà cosa diranno quando racconterò questa storia*!

Herm colse il pensiero e aggrottò la fronte. «Non farne parola con nessuno. Tu non mi hai mai visto.»

«Oh! Certo, non vi ho mai visto.» C'era disappunto nella voce dello stalliere, e un accenno di disagio nella sua mente. Herm sapeva che stava soppesando il valore di un pettegolezzo gustoso a fronte di un ordine diretto. E si stava chiedendo come avrebbe spiegato al mastro stalliere la scomparsa di due animali sotto la sua responsabilità.

«Se hai domande, parla con Danilo Syrtis-Ardais e lui ti dirà tutto quello che devi sapere.»

«Molto bene, *dom*.» Figurarsi, io andare a seccare *Dom* Syrtis-Ardais!

Herm uscì dalle stalle augurandosi che quell'uomo fosse affidabile e leale. Quel pensiero gli riportò alla mente le accuse di Katherine, che ancora gli bruciavano, e mentre attraversava le strade silenziose di Thendara, diretto alla Porta Settentrionale, si sentì molto infelice. Lo stalliere non aveva esagerato sull'andatura del castrone: era terribile e quasi gli rovinò il piacere di essere di nuovo in sella, ma poi Herm adeguò i propri movimenti al passo del cavallo e sembrò andare un po' meglio. La giumenta trotterellava dietro di lui e il suono degli zoccoli sul selciato riecheggiava in mezzo alle case.

Gli ci volle meno di un'ora per raggiungere la sua meta, ma le sue gambe protestarono comunque per lo sforzo insolito. Non faceva freddo per quel periodo, ma dopo vent'anni trascorsi nei surriscaldati edifici della Federazione si sentiva congelare. Si disse però che ben presto si sarebbe riadattato.

Si guardò intorno: la strada correva in mezzo a due campi. In uno vide i carri a colori vivaci dei Girovaghi, e nell'altro alcune bancarelle che vendevano cibo, oltre ai mulattieri. C'erano parecchi fuochi accesi, attorno ai quali si erano radunate diverse persone. La scena emanava una sensazione di tranquillità. Accanto a uno dei falò, qualcuno stava raccontando una storia ai compagni affascinati, e la sua voce profonda risuonava nell'immobilità della notte.

Dopo un attimo individuò la piccola figura seduta, avvolta nel mantello e con il cappuccio tirato sulla testa, accanto a uno dei fuochi. Davanti al ragazzo, seduti su pietre che erano lì da secoli, due uomini anziani discutevano tra loro senza prestargli la benché minima attenzione. Herm smontò e si avvicinò, tenendo i cavalli per le briglie.

«Bene, nipote», esordì, «vedo che sei arrivato qui prima di me. Io mi sono attardato in città.»

Al suono della voce la testa sotto il cappuccio si mosse, si immobilizzò e infine si sollevò. «Cominciavo a pensare che ti fossi dimenticato di me, zio.»

«Non lo farei mai. Spero che tu non ti sia annoiato troppo, nel frattempo.»

«Oh, no: ho guardato lo spettacolo e ho preso qualcosa da mangiare.» «*Herm, non mi aspettavo certo che arrivassi tu.*»

«*Lo so. Fingeremo di essere due persone qualsiasi dirette a un matrimonio sulle colline.*»

«*Vuoi forse dire che non mi rimandi indietro*?»

«*Non subito, Nico. Ho promesso a tuo padre che mi sarei preso cura di te. Non è molto contento di quello che hai fatto. Comunque, tu ti chiamerai Tomas e io sarò Ian MacAnndra.*» In quel momento gli venne in mente un particolare di cui non si era reso conto durante la discussione nello studio: si chiese perché Danilo e Lew volessero tenere Domenic lontano dal castello. Poi pensò che probabilmente avevano le loro buone ragioni, e smise di preoccuparsi.

«*Capisco. Ottima scelta: ci sono centinaia di MacAnndra nelle* *colline. Mentre aspettavo ho tenuto d’occhio i carri, e per il momento non è successo nulla. Ora cosa facciamo?*»

«*Resteremo qui fino a domattina (ho portato un sacco a pelo anche per te) e poi decideremo il da farsi. Dimmi tutto quello che hai saputo finora, Nico.*»

«*Tomas, non Nico. Potresti dimenticartene e chiamarmi con il mio vero nome, zio Ian!*»

Accidenti se era sveglio, il ragazzo! Herm si sedette accanto a lui, tese le mani verso il fuoco e si mise ad ascoltare con attenzione la voce che gli parlava nella mente. Il racconto si dipanò con chiarezza, cominciò con il passaggio del carro dei Girovaghi davanti a Castel Comyn quel mattino, terminando con quello che Nico aveva sentito al campo. Sembrava che il ragazzo avesse buona memoria e occhio per i particolari. Mentre ascoltava, Herm si accorse che Nico cominciava a rilassarsi e anche a divertirsi. Dopo alcune domande, Herm scoprì che il ragazzo non aveva mai visto gli uomini in volto ma era comunque in grado di identificarli.

Finito il racconto si alzarono, presero i sacchi a pelo dalle selle, li distesero accanto al fuoco e si prepararono a dormire. Herm si rese conto di essere molto stanco e di avere le gambe indolenzite per la cavalcata, ma era anche eccitato di essere lì. L’odore gradevole del fumo e dei cavalli, l’aria fresca e la brezza leggera lo rianimavano. Cercando di ignorare i sassi sotto la schiena, pensò a Katherine e ai ragazzi, e il suo umore tornò cupo. Ma prima che potesse trasformarsi in disperazione, sentì di nuovo la voce mentale di Nico. «*Sembra che stia succedendo qualcosa, là tra i Girovaghi.*»

«*Cosa?*»

«*C’è una specie di discussione tra Vancof e un altro carrettiere. Credo siano tutti e due ubriachi e i loro pensieri non sono chiari, ma sembra che Vancof abbia provocato volontariamente la lite. C’è qualcosa nella sua mente… ha paura… no, è ubriaco e indeciso, vuole andarsene da qui, ma al tempo stesso pensa di dover restare. È tutto confuso dal senso di colpa e dalle nebbie del vino.*»

Un attimo dopo, dal campo vicino arrivarono delle voci alterate. Dagli altri carri qualcuno gridò di fare silenzio, e si sentirono gli sportelli di legno che sbattevano. Quelli ancora svegli si misero a guardare la scena con interesse. Qualcuno attraversò la strada, lasciando il cantastorie da solo davanti al fuoco, per godersi uno spettacolo più movimentato.

Herm si mise a sedere, seguito da Domenic. Due figure nell’ombra lottavano davanti a uno dei carri; volavano pugni, ma per la maggior parte mancavano il bersaglio. Poi molte altre persone uscite dai carri si avvicinarono per separare i due contendenti.

La scazzottata finì in fretta, ma le urla continuarono per un po’. Imprecando contro tutti, un uomo si allontanò scomparendo in uno dei carri, per riemergere qualche istante dopo stringendo in mano un fagotto. Si stava allontanando a passi pesanti dall’accampamento, quando una donna gli gridò dietro qualcosa. L’uomo si voltò e rispose urlando.

«*Eccolo, zio, quello è Vancof. Non so chi sia la strega che sta gridando contro di lui. Non è la ragazza che ho visto stamattina. Non ho mai sentito una donna dire certe cose, nemmeno la mamma.*»

«*Finora non hai avuto molte esperienze al di fuori del castello, Tomas. Non sorprenderti mai di quello che può uscire dalla bocca di una donna quando è arrabbiata. Percepisci qualcos’altro da Vancof?*»

«*Non molto. In verità è piuttosto ubriaco. Vuole andarsene il più lontano possibile, ma non riesco a capire se vuole allontanarsi dai Girovaghi o dagli uomini con cui ha parlato prima. Sembra disgustato di tutto.*»

«*Non possiamo seguirlo senza attirare l’attenzione.*»

«*Secondo me è troppo ubriaco per andare lontano, zio Ian. A volte anche zio Rafael si riduce così dopo una brutta lite con zia Gisela. Beve fino all’incoscienza, e poi crolla addormentato. Vancof mi sembra nelle stesse condizioni.*»

«*Bene, allora dormiamo un po’. Domani promette di essere una giornata interessante.*»

◆

CAPITOLO XII

Lyle Belfontaine fissava la pila di fogli sulla sua scrivania. Erano i messaggi che aveva inviato negli ultimi due giorni, e tutti erano tornati senza risposta. Non era mai accaduto niente del genere, e aveva nodo allo stomaco e un mal di testa furioso. Sembrava che la Federazione fosse scomparsa dalla galassia, abbandonandolo su Cottman Quattro. Non si sentiva così impotente da quando suo padre l'aveva congedato, più di trent'anni prima, e non era così frustrato dal periodo precedente ai disastrosi eventi di Lein Tre, quando aveva cercato di rovesciare il governo planetario del pianeta contravvenendo a tutte le regole della Federazione. Si sentiva in ansia e avvertiva uno strano solletico alla nuca, quasi avesse il presentimento di poter rivivere quegli eventi, ma questa volta potendoli volgere a proprio vantaggio. Strano, quel pianeta doveva dargli proprio sui nervi se cominciava a diventare superstizioso come quegli sciocchi dei nativi.

Miles Granfell entrò nell'ufficio senza farsi annunciare, gli occhi che brillavano di eccitazione. Aveva gli stivali sporchi come se avesse camminato nel fango e i capelli, in genere sempre in ordine, erano scompigliati dal vento. Senza dire una parola si sedette all'altro lato della scrivania, distendendo le sue lunghe gambe.

«Che cosa c'è?» ruggì Lyle, sempre fissando la pila di messaggi respinti, seccato e più che disposto a prendersela con il suo sottoposto. «Da dove vieni?»

«Oh, 'da un giro sulla terra, che ho percorso'.»

Belfontaine riconobbe la citazione, ma l'ultima cosa che aveva voglia di fare era giocare al letterato con Granfell. Decise di essere paziente. «E questo cosa vorrebbe dire?»

Granfell sorrise e incrociò le caviglie. «Ho buone notizie: Regis Hastur è morto.»

Invece di allietarlo, quella notizia lo fece infuriare ulteriormente. Avrebbe dovuto saperlo prima del suo subordinato! Con uno sforzo, controllò la propria rabbia e chiese: «Ne sei sicuro?»

«Vancof lo è, e al momento ci deve bastare.»

«Capisco. Be', questa sì che è una notizia», ammise con tutta l'educazione che gli riuscì di trovare. Ma non aggiunse altro, e Granfell si mosse sulla sedia come se stesse valutando l'umore di Lyle.

Dopo un minuto di silenzio chiese: «Cos'è tutta quella roba? Non ho mai visto tanta carta sulla tua scrivania da quando sei arrivato qui».

Lyle lo guardò con un disprezzo appena celato; il tono di Granfell rasentava l'insolenza. Poi accantonò quell'emozione: in fondo, Miles aveva sempre quell'atteggiamento. «Sono tutti i messaggi che ho mandato nelle ultime trentasei ore. Il Quartier Generale Regionale sembra… svanito.»

Granfell si mise subito in allarme. «C'è qualche problema con la stazione del ripetitore?»

«Non so: sembra che il trasmettitore funzioni perfettamente, ma tutto quello che spedisco torna indietro.» Non aveva bisogno di aggiungere che il trasmettitore di Cottman Quattro era vecchio rispetto agli attuali standard della Federazione. Che tutto l'equipaggiamento del Quartier Generale non veniva rimpiazzato da dieci o vent'anni. Per fortuna tutto funzionava ancora, ma negli ultimi tempi avevano dovuto smantellare altri apparecchi per recuperare i pezzi necessari a farli andare, tutto per colpa delle misure restrittive entrate in vigore nell'intera Federazione.

«È una cosa seria, Lyle.»

«Ne sono perfettamente consapevole», rispose Belfontaine con il tono più gelido che gli riuscì di trovare. «Alla luce dei fatti, le tue preoccupazioni che possano abbandonarci qui sembrano decisamente più consistenti.»

«Esatto. E penso che dovremmo…» Miles si interruppe e si guardò intorno. «Questo rende difficile progettare qualunque cosa.»

Belfontaine lo fissò per un attimo con aria stolida, finché non si rese conto che Granfell temeva che quanto aveva da dire venisse spiato o registrato. Neppure la prospettiva di essere condannato a restare su Cottman mitigava il timore di essere sospettato di tradire la Federazione. C'erano microspie nelle pareti della stanza che registravano ogni cosa, e benché facesse parte delle Forze di Sicurezza non aveva su di esse alcun controllo. Se ne fosse stato in grado, Lyle avrebbe spento i microfoni già da un pezzo. E il fatto che al momento la Federazione non fosse raggiungibile non significava che sarebbe stato così per sempre, e dovevano quindi muoversi con prudenza.

«Ho la testa che mi scoppia, neanche avessi bevuto come una spugna per tre giorni. Andiamo a fare quattro passi e intanto riflettiamo», disse dopo qualche istante.

«Il doposbronza senza il piacere della sbronza?» commentò Granfell con noncuranza, allungando le gambe e alzandosi dalla sedia, con un sorriso privo di allegria.

«Esatto.»

Belfontaine prese il suo mantello multistagione dal gancio accanto alla porta. Poi uscirono insieme dall'ufficio, percorsero il corridoio e scesero in ascensore fino al pian terreno senza dire una parola. Uscirono nella notte gelida, con il cielo come al solito coperto dalle nuvole e il vento teso. Camminarono in silenzio finché non furono ben lontani da tutti e abbastanza certi di non poter essere uditi.

«Dunque Regis Hastur è morto, e io non l'ho mai nemmeno visto.»

«Sì, e se la Federazione ci ha davvero abbandonato qui, dobbiamo pensare a noi stessi. Vancof mi ha detto che l'erede di Regis è Mikhail Hastur, e di lui sappiamo ancora meno di quanto sapessimo di Regis. L'unica cosa certa è che porteranno il corpo in qualche posto vicino al lago di Hali, una località legata alla loro religione.»

«Chi ci sarà?»

«Tutti loro, l'intero Consiglio dei Comyn, a quanto ho capito, con le mogli, i figli e chissà chi altro.»

«Vuoi forse dire che il castello sarà…»

«Non sono sicuro che sarà vuoto, ma sospetto che non sarebbe difficile impadronirsene. Comunque si tratta solo di un edificio: qui il vero potere risiede nei Domini.» Dopo aver espresso quell'ovvietà, Miles rimase in silenzio per parecchi secondi, come se avesse difficoltà a continuare.

Consapevole della tensione del suo subordinato, Belfontaine attese con pazienza. «E…?»

«Quello che credo dovresti fare è… organizzare un attacco al corteo funebre in qualche punto della strada.» Pronunciò le parole in fretta, come se non vedesse l'ora di liberarsene. Belfontaine non diceva nulla, quindi proseguì. «Ho detto a Vancof di cercare un luogo adatto a un'imboscata, e la cosa non gli è piaciuta molto. Se riuscissimo a eliminare buona parte della classe dirigente, non ci sarebbero più ostacoli a un governo della Federazione. Sempre ammesso che tra qualche settimana ci sia ancora una Federazione. Ti confesso che questo improvviso silenzio mi mette molto a disagio. Secondo te cosa sta succedendo?»

Belfontaine accelerò il passo per scaldarsi, mentre soppesava con cautela quella proposta improvvisa. Non gli piaceva che i suoi sottoposti prendessero simili iniziative, oltre al fatto che quel piano era molto pericoloso: se fosse andata male nel cappio ci sarebbe stata la sua testa, non quella di Granfell.

C'era qualcosa in tutta quella storia che lo metteva in allarme: e se Regis Hastur fosse stato ancora vivo, e quella una messinscena per screditarlo? Non sarebbe stata la prima volta che un vice cercava di ottenere un avanzamento di grado a spese del suo superiore. In fondo non si era mai fidato completamente di Granfell. Quella notizia sembrava troppo bella per essere vera, e se c'era una cosa che Lyle aveva imparato nella vita, era non fidarsi mai di un'informazione che non aveva avuto di prima mano.

Non doveva essere troppo difficile scoprire se Hastur era davvero morto. Se lo era, il fatto che non ne fosse stato informato si doveva imputare a una sola persona: Lew Alton. Sarebbe stato proprio da lui tenerlo all'oscuro. Si sentiva circondato da nemici e incompetenti, e sospettava di tutti, compreso l'Amministratore Planetario, Emmet Grayson, che peraltro era riuscito a neutralizzare. Con la riorganizzazione della burocrazia della Federazione era stato facile escludere Grayson da qualunque autorità; quell'uomo però poteva ancora contare su alcuni leali seguaci tra il personale del QG… Non sembrava probabile che avesse parte in quella storia, ma valeva la pena rifletterci.

«Su quello che sta accadendo posso solo fare delle supposizioni, Miles. Secondo me, per poter continuare a far funzionare le cose devono aver chiuso provvisoriamente il circuito di comunicazione interno. Questo dovrebbe impedire a qualche ammiraglio ambizioso o a qualche governatore planetario di cospirare o di causare guai.»

«Allora credi che abbiano isolato tutti i Pianeti Membri.»

«I potenziali traditori, certamente.»

«Ma perché escludere anche noi dal circuito?»

«Una bella domanda, ma non so cosa risponderti. Per quello che ne so, qualcuno potrebbe aver preso il controllo della stazione del ripetitore. Lo scioglimento del parlamento potrebbe aver scatenato una crisi che non siamo nemmeno in grado di immaginare. Secondo me è stata una mossa sconsiderata. Non ho dubbi che i consiglieri Espansionisti della Nagy pensassero di poter controllare la situazione, ma personalmente non ho mai avuto una grande stima di loro.»

«Politici», disse Granfell con disprezzo.

«Esattamente.» Belfontaine soppesò con cura le parole che stava per dire; non voleva dare l'impressione di essere troppo ansioso, ma nemmeno riluttante. La reazione di Granfell gli avrebbe detto quasi tutto quello che voleva sapere. «Tu pensi seriamente che l'attacco a questo corteo funebre potrebbe avere successo?»

«Sì, direi che vale la pena tentare.»

«Io non voglio solo tentare, Miles. Non posso rischiare di violare le regole della Federazione. Dovrebbe sembrare l'azione di un gruppo locale, non una mossa nostra.»

«Sì, è vero. Infatti avevo pensato che potremmo servirci dei nostri amici Aldaran.»

«Che cosa hai in mente, di preciso?» Amici Aldaran? Forse intendeva *Dom* Damon, che non era amico di nessuno, se non di se stesso. I sospetti di Belfontaine si acuirono: perché mettere in mezzo gli Aldaran? Che intenzioni aveva Granfell?

«Se trasportiamo delle truppe in aereo dagli Heller, le facciamo atterrare lungo la strada e poi attacchiamo il corteo…» i Granfell si interruppe e Lyle rimase un secondo senza parole. Quello non era affatto un piano concepito d'impulso e appena abbozzato, era stato progettato sin nei minimi dettagli. D'altra parte, a giudicare dagli stivali Miles aveva camminato parecchio per tornare lì dopo l'incontro con Vancof, e forse ne aveva approfittato per riflettere e delineare un piano d'attacco. Belfontaine non aveva mai sottovalutato l'intelligenza del suo sottoposto e non avrebbe certo cominciato adesso. «Abbiamo un centinaio di uomini tra le montagne», gli rispose in tono pensoso, come se stesse riflettendo, mentre in realtà nella sua mente si affollavano nuovi sospetti. «Il corteo funebre avrà una grossa scorta di Guardie, non credi? I nativi saranno anche arretrati, ma sanno come si combatte.» Attese la risposta di Granfell. Lo strano solletico che aveva avvertito poco prima alla nuca tornò.

«Vestiamo gli uomini con gli abiti locali e li facciamo passare per briganti. Dio solo sa quanti ce ne sono su quelle colline. Sono sicuro che un paio di plotoni di soldati addestrati sarebbero in grado di sopraffare quelle patetiche guardie senza bisogno dei disgregatori. Potremmo minare la strada, o…»

«E se la Federazione torna a farsi sentire e viene nominata una Commissione d'Inchiesta?»

«Se non sei disposto a correre dei rischi…»

«Non ho detto questo, Miles, ma dobbiamo essere estremamente cauti. Voglio solo essere sicuro che, qualunque cosa accada, non possano risalire a noi. L'idea di usare gli uomini della Stazione degli Heller è buona, anche perché, se qualcosa va storto, potremo dare la colpa a *Dom* Damon. Sappiamo bene che farebbe di tutto per avere il controllo di Cottman, se appena ne avesse l'opportunità. Sarebbe un eccellente capro espiatorio, soprattutto se dovesse morire. Ma non voglio muovermi in modo avventato. Magari questo Mikhail Hastur potrebbe essere più disponibile del suo predecessore, e noi potremmo risparmiarci un sacco di rischi cercando prima di trattare con lui.»

«Non credevo che ti saresti lasciato sfuggire l'opportunità di consegnare Cottman alla Federazione.» Miles sembrava deluso e anche un po' arrabbiato.

Minare la strada, usare i disgregatori? Aveva perso la testa? «Ci sono troppe variabili in gioco.» Vedendo l'espressione di ansiosa aspettativa scomparire dal volto di Granfell, Belfontaine provò un attimo di compiaciuta soddisfazione. Doveva capire chi era a comandare. «Tuttavia è un'opportunità eccellente, e sono d'accordo con te che non possiamo ignorarla. D'accordo, vai avanti. Metti al lavoro Vancof perché trovi un buon posto per l'imboscata e nel frattempo cercheremo di ottenere più informazioni. Dobbiamo avere la prova definitiva che Regis Hastur è morto. La parola di Vancof non mi basta, e se domani si dovesse far vivo il QG Regionale potremmo essere costretti a cancellare l'intera operazione.»

Granfell emise un grugnito seccato, poi annuì. «Domattina per prima cosa manderò Nailors.»

«Perché non ci vai tu?» Non voleva mettere in mezzo il vice di Miles; più erano le persone coinvolte, maggiore era il rischio di un fallimento.

«Vancof mi odia a morte, e farebbe qualunque cosa pur di mettermi i bastoni tra le ruote. Era piuttosto riluttante quando gli ho suggerito l'idea, poche ore fa. Quell'uomo è un ubriacone e un codardo. È vergognoso non avere un agente migliore sul campo, ma è l'unico che in questo momento si trovi sulla strada del corteo, e non abbiamo tempo di mettere in posizione un altro gruppo di Girovaghi.»

«Ci si può fidare di Nailors?»

Granfell esitò prima di rispondere, e Belfontaine avvertì un'improvvisa punta di disagio. «Penso di sì», disse poi l'altro.

La risposta non rassicurò Belfontaine, al contrario trasformò il lieve disagio in un'ansia a tutti gli effetti. Granfell gli stava nascondendo qualcosa, era ovvio. Ma cos'era? Ebbe la tentazione di afferrarlo per la gola e fargli sputare la verità. Per quel che ne sapeva, tutta quella storia poteva essere inventata, nient'altro che un complotto per screditarlo. Lyle rifletté, mentre il vento gli sferzava la schiena e l'odore del fumo di legna proveniente dalla città lo faceva tossire. Guardò le erbacce che si erano insinuate nelle fessure del cemento sotto i suoi piedi, e trattenne un improvviso moto di rabbia e di impotenza.

Il dilemma che aveva davanti sembrava un'idra dalle molte teste: se Granfell aveva detto la verità e Regis Hastur era morto, perché non aveva saputo la notizia anche da altre fonti? In passato

Lew Alton aveva già fatto dell'ostruzionismo, ma non sembrava da lui nascondere la cosa al Quartier Generale. In fondo quell'uomo era solo un burocrate convinto di essere chissà chi. C'era forse qualche lotta intestina in corso a Castel Comyn? Forse questo Mikhail Hastur non si fidava di Lew Alton, il che avrebbe fatto molto comodo a Belfontaine. Alton era il consigliere di Regis, ma lo era anche di questo sconosciuto? Gli servivano altre informazioni e non riusciva a pensare a un modo per ottenerle in fretta. Se solo la figlia di quel Damon Aldaran gli fosse stata utile come suo padre gli aveva fatto credere!

D'altra parte, se Granfell lo stava ingannando, tutta quella messinscena poteva essere stata organizzata per metterlo in cattiva luce e prendere il suo posto. Belfontaine scartò quell'idea. Con la storia che aveva alle spalle non sarebbe stato difficile per Granfell convincere i superiori che lui aveva istigato un attacco non autorizzato ai governanti di Cottman Quattro. Ammesso che la Federazione non li avesse abbandonati per sempre nei venti gelidi di Cottman.

Perché il suggerimento di usare truppe dal Dominio di Aldaran? Era forse in combutta con quel vecchio sciocco degli Heller? Alcuni mesi prima Miles era andato nelle montagne, a suo dire per valutare la situazione, ma se la vera ragione fosse stata un incontro con *Dom* Damon per coinvolgerlo nei suoi piani ambiziosi? Se Belfontaine fosse stato rimosso, Miles era la persona che logicamente lo avrebbe sostituito come Direttore di Stazione.

E se il preannunciato ritiro della Federazione avesse forzato la mano a Granfell? Belfontaine si rese conto che il suo odio per Cottman lo aveva condotto a isolarsi, portandolo ad affidarsi unicamente a Miles, che sapeva insoddisfatto e ambizioso. Ma fino a quel momento aveva creduto di essere ragionevolmente sicuro che il suo sottoposto non l'avrebbe scavalcato.

«Prendiamo una cosa alla volta, va bene?»

Quella risposta non piacque a Miles, a giudicare dalla rabbia con cui scrollò le spalle. «Perché aspettare? Credevo che avresti colto al volo l'opportunità.»

«Ci sono molti modi per gestire la situazione, e non tutti comprendono il massacro di centinaia di persone.»

«Molto bene, ma domani mattina spedirò Nailors a dire a Vancof di cercare il posto per l'imboscata.» Sì interruppe come se un pensiero improvviso l'avesse disturbato, qualcosa che non voleva dire. «Uhm. C'è un piccolo problema. Vancof dice che vuole degli ordini scritti di tuo pugno, prima di procedere. E anche una trasmittente a corto raggio. Buffo, vero? Su Cottman non riusciamo a far funzionare gran parte della tecnologia più recente, mentre cose che la Federazione non usa da anni vanno perfettamente.»

«Una trasmittente. L'idea non mi piace affatto. I nativi sono retrogradi e presi solo da loro stessi, ma non al punto di non notare la presenza di tecnologia illegale.» Ordini scritti? Era davvero un'idea di Vancof o era Miles che sperava di farlo finire nei guai? Il disastro di Lein Tre gli aveva insegnato a non lasciare tracce dietro di sé, ed ecco che Granfell stava suggerendo di fare proprio quello. Tutta quella faccenda puzzava, puzzava davvero.

«Non credo ci sia il pericolo che possa essere scoperta e tantomeno riconosciuta come tecnologia proibita, non credi?» Granfell accantonò l'obiezione inconsistente di Lyle con un gesto secco della mano, mentre la luce gialla di una lampada gli illuminava il volto accalorato. «E forse potremmo creare un po' di scompiglio anche qui a Thendara, qualcosa che tenga occupate quelle stupide Guardie.»

Belfontaine gli scoccò un'occhiata dura. All'apparenza Miles sembrava lo stesso di sempre, un uomo tormentato, senza scrupoli, con ambizioni grandiose, ma sotto sotto Lyle avvertiva una tensione di cui non riusciva a intuire la causa. Granfell era troppo ansioso di agire, e più Belfontaine ci pensava, più aumentava la sua certezza che non poteva aver progettato quel piano su due piedi. Non lo credeva tanto in gamba da improvvisare, e suggerire di mandare un apparecchio tecnologico della Federazione a un uomo che si era dimostrato una pessima spia, per quanto fosse un assassino efficiente quando non beveva troppo, non aveva alcun senso, e non faceva che aumentare i suoi sospetti.

Sì, adesso era chiaro: non si poteva fidare di Granfell, che era probabilmente in combutta con l'Amministratore Planetario o con Lord Aldaran… Uhm, per quel che ne sapeva, Miles poteva anche essere d'accordo con Lew Alton, ecco perché la notizia della morte di Hastur non era arrivata fino a lui. Erano successe troppe cose strane. Belfontaine trasse un sospiro e con uno sforzo si costrinse a tenere a freno la propria immaginazione.

«Fa' quello che puoi», rispose cercando di dimostrare la massima indifferenza. «E di' a Nailors di passare da me prima di andare. Per quel che riguarda la trasmittente, ci penserò.»

Granfell si voltò e se ne andò senza dire una parola, lasciando Belfontaine solo, al freddo. Dopo un minuto Lyle si incamminò verso i propri alloggi, immerso nei suoi pensieri. Aveva neutralizzato Grayson già da tempo, e poi quell'uomo non era certo dotato per gli intrighi. Quindi doveva essere Aldaran, a meno che anche Alton non facesse parte del complotto. No, questo sembrava altamente improbabile. Doveva per forza essere *Dom* Damon, con la sua brama di governare Cottman.

Belfontaine si voltò di scatto dirigendosi verso l'edificio del Quartier Generale. Doveva scoprire se Granfell aveva avuto dei contatti con *Dom* Damon a sua insaputa: non gli era mai venuto in mente fino a quel momento. Che idiota era stato. Disprezzava talmente il vecchio che non lo aveva mai visto come un pericolo. E poi c'erano i suoi figli. Perché Hermes Aldaran era tornato così all'improvviso? Forse era l'altro, Robert, che cospirava con Granfell. Il fatto che sembrasse l'immagine della probità non significava che non desiderasse succedere al padre.

Dovevano esserci dentro tutti! Non c'era nessun'altra spiegazione plausibile sul tempismo con cui Herm Aldaran era tornato. Robert, o forse il vecchio, in qualche modo doveva essere riuscito a richiamarlo; il suo ritorno non aveva nulla a che fare con lo scioglimento delle Camere. Quella era stata una pura coincidenza. Doveva trovare un modo per allontanare Hermes da Castel Comyn, e poi avrebbe saputo lui come farlo cantare!

La rabbia gli serrò la gola, lasciandogli un sapore acido e amaro in bocca. Lew Alton non si era nemmeno preso il disturbo di rispondere alla sua richiesta di consegnargli Hermes. Si sentì ignorato, anzi, peggio, messo da parte come una persona qualunque. Bene, avrebbe fatto qualcosa, forse avrebbe mandato un messaggio a questo Mikhail Hastur. O sarebbe andato di persona a Castel Comyn con la richiesta di un incontro. Belfontaine rabbrividì da capo a piedi. No, non si sarebbe messo in ridicolo in quel modo, avrebbe fatto in modo che fossero loro ad andare da lui, qualcuno sarebbe andato da lui. E se fosse stato Lew Alton, non avrebbe più lasciato il Quartier Generale vivo.

Per un momento Belfontaine si crogiolò in quell'idea, godendosi le immagini che la sua mente gli suggeriva. Poi tornò alla realtà. Alton era troppo in gamba per rischiare una cosa simile, lui lo sapeva e si stava comportando in modo avventato, saltando alle conclusioni senza avere prove concrete. No, al contrario. Nel profondo sapeva di avere ragione: quella paura, quella paranoia costante dovevano avere un fondamento.

Mentre i suoi piedi congelati percorrevano il pavimento del corridoio verso il Centro Comunicazioni, nella sua mente il sospetto assumeva dimensioni colossali. Il calore dell'edificio era quasi soffocante dopo il gelo dell'esterno, e alcune gocce di sudore cominciarono a imperlargli la fronte bassa. Si tolse il mantello con un gesto pieno di rabbia e si asciugò la fronte con la manica, ma il tessuto resistente all'acqua dell'uniforme si rivelò inutile, e fu costretto a usare la mano, una cosa che detestava.

L'ufficio era deserto; c'era solo un impiegato dall'aria assonnata che lo fissò a bocca aperta prima di balzare in piedi rivolgendogli un saluto affrettato. Belfontaine lo ignorò finché non ebbe trovato un fazzoletto di carta e non si fu asciugato le mani. «Nessun messaggio dal Quartier Generale Regionale?»

«No, signore, nulla durante il mio turno.» L'impiegato sembrava a disagio, come se avesse delle domande da fare ma non osasse.

«Nessuna nuova, buona nuova, allora. Perché non fai una pausa? Prenditi un sintocaffè, anzi, portane uno anche a me.»

L'impiegato non accennò ad alzarsi, e continuava a fissarlo con aria sorpresa: non poteva lasciare il suo posto fino a quando non gli davano il cambio. Poi, all'improvviso, un lampo di comprensione gli illuminò il viso. «Sissignore, ne avevo un gran bisogno.»

Belfontaine lo guardò allontanarsi e si rese conto che era stato un errore tornare lì, ma era troppo tardi; sapeva che l'impiegato avrebbe parlato, se non avesse trovato un modo per chiudergli la bocca, e non voleva che la sua visita al Centro Comunicazioni si risapesse in tutto il QG prima dell'alba. Se ne sarebbe occupato in seguito. Si sedette sulla sedia ancora calda lasciata libera dal ragazzo e digitò un paio di comandi sulla tastiera. Era vecchia, i tasti ormai neri per l'uso, alcuni lenti a rispondere…. Una delle tante economie: quella tastiera avrebbe dovuto essere rimpiazzata molto tempo prima.

Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che Belfontaine aveva usato un apparecchio di comunicazione, ma scoprì con soddisfazione che non aveva dimenticato come si faceva. Gli bastarono pochi istanti per richiamare dall'archivio i file che voleva e trasferirli sullo schermo del suo ufficio. Non c'era modo di cancellare le tracce di quell'operazione, però. Non gli restava che sperare che l'impiegato fosse troppo annoiato e stanco per farsi venire in mente di andare a vedere cosa aveva fatto. Quando sentì i passi che si avvicinavano, chiuse la schermata, si alzò e tornò nel punto in cui si trovava prima che il ragazzo se ne andasse e si mise a fischiettare stonato, un tic nervoso che non era mai riuscito ad abbandonare. Qualche istante più tardi l'impiegato rientrò con due tazze riciclabili. Ne porse una a Belfontaine, che la prese con un gesto di calma studiata.

«Deve essere abbastanza noioso starsene seduti qui tutta la notte», commentò.

«Sissignore, ma ormai ci sono abituato.»

«Tuttavia, direi che sarebbe ora di cambiare i turni. Da quanto sei assegnato al servizio di notte?»

«Da circa otto mesi, signore. Da quando sono stato mandato su Cottman.»

Ah, bene, era stato trasferito da poco e, a giudicare da quanto era nervoso, probabilmente era portato a lasciarsi intimidire. «Ma è troppo! Vedrò di farti trasferire al turno di giorno per un po'.»

«Ma, signore… non stiamo per…?»

Lyle lo guardò, cercando di fingere un'espressione divertita. «Credo che tu meriti di passare ai turni di giorno, per il prossimo futuro», annunciò, «sempre che questo ti vada bene.»

Lo sconcertato impiegato fissò il suo caffè. «In effetti, restare sveglio di notte e dormire la maggior parte del giorno interferisce con la mia vita sociale», ammise. «Ma non avevo l'anzianità per richiedere un turno migliore.»

«C'è una signora che ti aspetta alla Città Commerciale, vero?»

«Be', non la definirei proprio una signora.»

Belfontaine scoppiò in quella che sperava fosse interpretata come una risata d'intesa, e l'impiegato sorrise timidamente. «Bene, domani ti farò cambiare il turno. Sono contento di essere passato di qui, stasera. Ho avuto tante di quelle cose per la mente, negli ultimi giorni, che non ho prestato ai miei uomini l'attenzione dovuta.»

«Avete bisogno di qualcosa qui o… eravate solo irrequieto, signore?»

«Non riuscivo a dormire, così sono andato a fare quattro passi e chissà come mi sono ritrovato qui. Vecchie abitudini, immagino: ho cominciato la mia carriera al Centro Comunicazioni, e questa stanza richiama vecchi ricordi. Perché me lo chiedi?»

«Oh, per nessuna ragione in particolare, signore, se non perché è la prima volta che vi vedo in giro di notte. Ma immagino che siamo tutti un po' inquieti, visto che le cose sono così… sottosopra.»

Belfontaine annuì, come se la risposta l'avesse convinto. «Sottosopra… sì, è una buona definizione.» Ma poi il germe di un sospetto si insinuò nella sua mente. «Immagino di non essere il solo che gira per i corridoi di notte.»

«No, signore. L'impiegata Gretrian dice che il Capitano Granfell si è fermato qui dopo il turno. Ed è ritornato qualche tempo fa, ha messo dentro la testa e mi ha salutato.»

«Davvero?»

«Sissignore, e due notti fa, o forse erano tre… uhm, dopo un po' si confondono una con l'altra… ho visto l'assistente dell'Amministratore Grayson. Anzi, mi sembra che sia stata qui anche altre volte, prima ancora che venisse emanato l'ordine di allontanare gli indigeni dal complesso.»

«Però! Non ne avevo idea.» Belfontaine avrebbe voluto chiedere se l'assistente di Grayson, una donna per metà darkovana che era stata allevata all'Orfanotrofio John Reade, avesse cercato di accedere agli apparecchi di comunicazione, ma poi decise che era meglio di no, sarebbe stato sciocco mostrarsi interessato. Forse Granfell e Grayson stavano davvero complottando qualcosa. Il sospetto che aveva scartato solo pochi minuti prima ritornò con forza. «Be', buona notte. E grazie del sintocaffè. Dopo il freddo che ho preso fuori è stato molto gradevole. È un clima allucinante.»

«Può dirlo forte, signore.»

«Buona notte, allora.» Belfontaine uscì dal Centro Comunicazioni prima di rendersi conto che non aveva la più pallida idea di quale fosse il nome dell'impiegato. In realtà non gliene importava nemmeno. Avrebbe potuto scoprirlo e farlo trasferire. Forse quel favore avrebbe impedito al ragazzo di parlare o avrebbe fatto sì che non mostrasse troppo interesse riguardo al motivo per cui il Direttore di Stazione fosse passato di lì all'improvviso. Belfontaine si sentì sopraffare dalla stanchezza e sentì di avere un po' di nausea. Lasciò cadere la tazza di caffè ormai tiepido nel più vicino inceneritore e fece una smorfia. All'improvviso, dopo anni di stabilità, c'erano troppe variabili, e questo non gli piaceva. No, era una definizione troppo blanda: odiava quella situazione, odiava non sapere chi erano i suoi nemici e odiava non essere in grado di prevedere quello che sarebbe successo nell'immediato futuro.

Strinse i pugni desiderando poter colpire qualcosa, ma le pareti del corridoio non erano il massimo, e lui non aveva nessuna intenzione di farsi male solo perché era frustrato. Doveva studiare un piano. Il problema era che non sapeva da che parte cominciare.

Il suo ufficio era silenzioso e la pila di carte sulla scrivania non migliorò il suo umore. Perché la Stazione Regionale gli rimandava i suoi messaggi senza risposta? Se davvero la Federazione voleva ritirarsi da Cottman, avrebbe dovuto ricevere montagne e montagne di direttive… a meno che, per qualche ragione, queste venissero dirottate a Grayson.

Be', questo almeno lo poteva scoprire. Scostò le carte e attivò la connessione dal terminale della scrivania. No, Grayson non stava mandando richieste a sua insaputa e nemmeno riceveva delle risposte. Tranne quella di due giorni prima, quando tutto si era improvvisamente bloccato. Quando aveva visionato quella richiesta, gli era sembrata del tutto regolare: le normali richieste di un Amministratore Planetario al Quartier Generale Regionale… a meno che non fosse scritta in un codice a lui ignoto.

Rifletté per qualche istante su quell'idea e poi la scartò: Emmet Grayson proveniva da una famiglia che era nel Servizio della Federazione da generazioni, e prendeva molto sul serio i propri doveri. Da quello che aveva potuto giudicare era un uomo piuttosto ordinario, fin troppo onesto… Peggio, credeva addirittura che Cottman fosse un bel posto. L'idea che potesse cospirare con Granfell o con chiunque altro era davvero ridicola.

Belfontaine richiamò le registrazioni che aveva trasferito al suo terminale cercando una comunicazione tra Granfell e l'avamposto della Federazione nel Dominio di Aldaran: c'erano poche cose, e tutte assolutamente normali, niente di allarmante e tantomeno di interessante.

Questo però non escludeva che Granfell si fosse incontrato con Damon, mentre era negli Heller. Quell'uomo era abbastanza furbo da cancellare ogni possibile traccia di un'attività sovversiva.

Davvero non c'era sotto niente? Era possibile che il piano di Miles fosse dovuto all'ispirazione del momento, progettato su due piedi quando aveva saputo della morte di Regis Hastur? Forse lui era diventato tortuoso, o addirittura paranoico.

Forse la cosa migliore era lasciare che Granfell andasse avanti, facesse arrivare le truppe dagli Heller per attaccare il corteo, e vedere cosa succedeva. Se l'attacco aveva successo, bene, e se non l'aveva, nel caso si fosse arrivati a una Commissione d'Inchiesta poteva affermare che era del tutto all'oscuro, che Granfell aveva agito per conto proprio, senza autorizzazione.

Naturalmente Granfell avrebbe cercato di trascinare nel fango anche lui, e con il passato di Belfontaine avrebbero anche potuto credergli. Sarebbe stato meglio che Granfell morisse, allora? E doveva anche considerare Nailors: era uno degli uomini di Granfell, e l'avrebbe spalleggiato.

Un sorriso gli incurvò le labbra: finalmente vedeva una via d'uscita. Vancof voleva degli ordini? Bene, li avrebbe avuti, e questo avrebbe risolto l'intero problema. Se hai un assassino, tanto vale usarlo, e Nailors non avrebbe mai saputo che gli stava consegnando la propria sentenza di morte, oltre a quella di Granfell.

Compiaciuto della propria astuzia, Belfontaine si dedicò all'altro problema: Mikhail Hastur. Non lo aveva mai visto, avrebbe potuto passargli accanto senza riconoscerlo. Forse lo poteva manipolare, forse no. Ma non c'era anche un figlio di Regis, da qualche parte?

Di colpo, il suo buon umore svanì. Non aveva raccolto abbastanza informazioni durante gli anni trascorsi su Cottman, e adesso era costretto ad andare alla cieca. Sì, Granfell poteva riuscire a eliminare gran parte della classe dirigente di Cottman, o quantomeno gli adulti, ma lui non avrebbe comunque ottenuto ciò che voleva.

No, non poteva dipendere solo da quello. Se i membri dei Comyn si fossero allontanati da Thendara per accompagnare al Nord il corpo di Regis Hastur, il castello sarebbe stato una facile preda. C'erano almeno centocinquanta uomini nella caserma del Quartier Generale che non sapevano come passare il tempo, se non divertendosi con le donne del posto. Sì, sarebbero stati sufficienti per avere la meglio su qualunque numero di guardie armate solo di spada, e senza bisogno di armi a energia.

Che giustificazione avrebbe potuto addurre per un attacco a Castel Comyn? Per parecchi secondi rimase senza risposta, poi si rese conto che la soluzione era Hermes Aldaran: era ricercato, e secondo le sue informazioni era chiuso nel castello. Eccola, la sua scusa per prendere d'assalto quel maledetto posto, se mai la Federazione avesse chiesto conto delle sue azioni. Non avrebbero mai potuto sapere che con tutta probabilità Hermes era diretto al Nord con tutti gli altri. Sì, aveva la soluzione.

Appena il corteo funebre fosse uscito dalla città, avrebbe ordinato l'attacco al castello. L'ordine di cattura per Hermes Aldaran era tutto quello che gli serviva e non avrebbe incontrato alcuna resistenza, a parte qualche servo e una manciata di guardie. Una volta occupato quell'enorme ammasso di sassi sulla collina, lui sarebbe stato nella posizione di fare tutte le richieste che voleva, e con un po' di fortuna poteva anche evitare uno spargimento di sangue.

Belfontaine si appoggiò allo schienale della sua sedia scomoda, ma non riuscì a resistere a lungo in quella posizione. Si scostò con un sospiro e premette il dito sulla chiusura del cassetto più basso della scrivania. Questo si aprì senza alcun rumore e Belfontaine tirò fuori una bottiglia di un pregiato brandy fontaniano e un bicchiere. Se ne versò un dito, sollevò il braccio in un brindisi e cercò di convincersi che stava finalmente per raggiungere il suo scopo.

◆

CAPITOLO XIII

Herm sentì un peso sul braccio e per un attimo pensò che fosse la sua Kate; poi aprì gli occhi, vide un'alba grigia e nuvolosa sopra di sé e scoprì che, nel sonno, il ragazzo si era girato verso di lui e gli aveva appoggiato la testa su una spalla. C'era un abbandono così fiducioso in quel gesto, che Herm venne sopraffatto da un'inattesa ondata di tenerezza. Conosceva appena Domenic, e ora eccoli lì, soli, coinvolti in un'operazione di spionaggio.

Gli tornarono alla mente gli avvenimenti della sera prima, pieni di rimpianto e timore, ma anche di un profondo senso di sollievo. Era contento di essere lontano da Katherine per un po'… ma proprio mentre cominciava ad assaporare il mite piacere di aver temporaneamente evitato il problema, nella sua coscienza si insinuò il senso di colpa. La sua decisione gli parve codarda e se ne vergognò. Katherine aveva ragione: tra loro era cambiato tutto da quando erano arrivati su Darkover, e lui era stato troppo testardo e troppo preso dalle sue cose per ammetterlo. Era una pillola davvero amara per quell'ora del mattino.

La tensione che da settimane gli faceva pulsare i nervi non era scomparsa, ma era mutata impercettibilmente; era sfuggito a una serie di problemi solo per trovarsene davanti altri. Non aveva preventivato quanto sarebbe stato difficile, non solo per Katherine e i ragazzi, ma anche per se stesso. Amava profondamente Darkover, ma il ritorno a casa era stato ben diverso da come se lo aspettava. Si sentiva triste e furioso al tempo stesso, proprio le emozioni da cui era sempre fuggito.

E ora dubitava della propria decisione, scosso da ripensamenti che raramente lo turbavano. Aveva scelto la strada più facile per evitare il conflitto con sua moglie. Perché? Non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose. Con riluttanza, Herm dovette riconoscere che — ancora una volta! – aveva anteposto Darkover alla sua vita privata. Non c'era un'altra spiegazione razionale sul perché non avesse rivelato a Kate l'esistenza di quei talenti che conferivano ai

Comyn gran parte della loro autorità. E dire che lui era quello astuto! Se davvero avesse voluto, avrebbe senz'altro trovato il modo per informarla, nonostante gli occhi e le orecchie della Federazione insinuati dappertutto. Si odiava per averla abbandonata in quel modo. Si sentiva prosciugato, stordito e pieno di disgusto per se stesso… Troppe emozioni in conflitto tra loro. Avrebbe ucciso per una tazza di sintocaffè!

Nico si mosse, interrompendo i suoi cupi pensieri. Aprì gli occhi e poi se li strofinò con le mani tutt'altro che pulite. Erano grigi, punteggiati di pagliuzze dorate; l'attaccatura dei capelli scuri formava una punta sulla fronte, proprio come quella di Lew, e insieme al naso sporgente e alla bocca piccola gli dava un aspetto vagamente rapace. Non era un bel ragazzo, ma i tratti del viso rivelavano un gran carattere e gli occhi brillavano di intelligenza.

«Oh, scusa», disse scostandosi. «Dimmi, vivere di avventure è sempre così scomodo? Devo avere un milione di sassi sotto la schiena.»

In effetti, le pietre che Herm aveva sentito sotto di sé la sera precedente, prima di addormentarsi, sembravano essersi moltiplicate durante la notte. «Non saprei, dal momento che non ho avuto molte avventure, e finora, direi che questa è abbastanza tranquilla, Tomas. Però sono d'accordo riguardo ai sassi. Forse ci siamo distesi su un sentiero migratorio di pietre.» Non era una gran battuta, ma Herm ne fu comunque compiaciuto.

Con sua sorpresa, però, quella sciocchezza provocò un'espressione allarmata sul volto del ragazzo. Durò un solo istante, ma per un secondo Herm pensò che Domenic l'avesse preso sul serio e, per una ragione che non riuscì a individuare, quel pensiero lo turbò. Aprì la bocca per chiedergliene spiegazione, ma poi ci ripensò, ricordando quanto si è suscettibili a quell'età.

«E ora cosa facciamo?»

«Faremo colazione a una delle bancarelle. Non credo che il nostro amico sia andato molto lontano, ubriaco com'era, e se ho ragione in questo momento ha un orrendo mal di testa da doposbronza e vorrebbe essere morto. Più tardi forse potremo fare qualche domanda senza farci notare troppo. Hai parlato di una bella ragazza: forse lei potrà dirci qualcosa del nostro amico.»

«E se mi riconosce?»

«Bella domanda, non ci avevo pensato. Devo dire che sei davvero portato per i sotterfugi, ragazzo.»

«Grazie, zio. Ma ammesso che sia così, nessuno se n'è mai accorto prima. È Rory quello famoso… sarà furibondo quando scoprirà quello che ho fatto. E anche invidioso.» C'era una nota di soddisfazione in quelle parole.

«Non ne dubito: tu sei quello 'buono', vero?, come mio fratello maggiore. Alla tua età io ero come Rory, sempre in mezzo a qualche pasticcio.»

«Solo ieri – mi sembra che sia passata un'eternità! – la mamma stava dicendo che sicuramente non sono normale perché non le ho mai dato la minima preoccupazione. Se avesse potuto prevedere cosa stavo per fare, forse si sarebbe morsa la lingua.»

«Be', non l'ha previsto, e si è risparmiata un gran mal di testa. Adesso arrotola il sacco a pelo e rimettilo sulla sella, poi andremo a riempirci lo stomaco. A quanto pare i Girovaghi sono dei dormiglioni.»

Una delle bancarelle offriva un catino di acqua calda per lavarsi, e Nico ed Herm ne approfittarono. Poi comprarono una ciotola di porridge con frutta secca e delle fette di pane caldo. Mangiarono in silenzio, assaporando la tranquillità di quella che prometteva di diventare una giornata movimentata.

«*Herm, avevi ragione. Quell'uomo, Vancof, non è andato lontano. Eccolo che arriva, e sembra anche di pessimo umore*.»

«*Come lo sai*?»

«*Sta praticamente urlando i suoi pensieri. Credo che sia spaventato. Anche ieri sera aveva paura… dell'altro uomo, Granfell, ma soprattutto di finire ammazzato. Sta maledicendo il giorno in cui è venuto su Darkover, o è entrato nei servizi segreti*.»

«*Bene. Gli uomini arrabbiati commettono errori stupidi*.»

Tornarono ai cavalli e diedero loro da bere e da mangiare. Dopo qualche minuto il magro conducente del carro comparve sulla strada, borbottando tra sé, e si diresse al carro con le marionette dipinte sulla fiancata; dall'interno, una voce di donna cominciò subito a insultarlo.

«È quella la ragazza di cui mi hai parlato?»

«Non lo so, zio. Non mi sembra la sua voce e non mi aveva dato l'impressione di essere capace di imprecare in quel modo. Mi sembrava una brava ragazza.»

L'uomo indietreggiò e dal carro emerse una donna grassoccia che riprese a parlargli, questa volta a bassa voce; non riuscivano a sentire le parole, ma era chiaro che continuava a insultarlo. Dopo un attimo, dal carro uscì un'altra figura, la ragazza dai capelli rossi che Nico aveva visto la mattina precedente. Si stava sfregando gli occhi con le dita e sembrava molto irritata.

«Zia, smettila!» disse, tirando l'altra donna per la manica. Poi, di colpo, la lasciò andare e si guardò attorno, osservando le bancarelle e i carri, come se cercasse qualcosa. Sembrava perplessa e anche un po' spaventata.

Nico si precipitò a nascondersi dietro il cavallo, allarmato. Herm vide la ragazza scuotere la testa e poi voltarsi di nuovo verso i due litiganti. Il carrettiere era rosso in viso per la furia, e sembrava che la donna fosse sul punto di afferrarlo per le spalle magre e dargli una bella scrollata.

«*Ha avvertito la mia presenza*!»

«*Stavi sondando i suoi pensieri, Nico*?»

«*No, diciamo solo… scandagliando: è una cosa che mi ha insegnato mia madre, ma lei se n'è accorta. Deve avere un po' di* laran, *altrimenti non se ne sarebbe resa conto. E se mi vede, si chiederà perché ieri ero di guardia. Ma perché è qui, e non in una Torre*?»

«*Ottima domanda, Nico. Ne ho un'altra anch'io: chi è? Non ha l'aspetto di una persona qualunque, ti sembra*?»

«*Non saprei… voglio dire, a me sembra una persona come le altre, a parte i capelli rossi. E anche se so che spesso sono associati al* laran, *non è sempre così. Mia zia Rafaella ha dei bei capelli rossi, ma nemmeno una goccia di* laran, *anche se sua sorella è stata in una Torre. Io ho i capelli scuri, eppure i miei Doni sono molto forti. Ma quella ragazza è certamente graziosa, e ha una lingua davvero tagliente*.» Emise l'equivalente mentale di un sospiro. «*Non ho molta esperienza con la gente, a parte le persone del castello e quelle di Arilinn. Mi sento completamente ignorante su molte cose*.»

«*È molto probabile che sia la figlia* nedestra *di un Comyn, però sono d'accordo che la sua presenza tra i Girovaghi è abbastanza strana. Quando lasciai Darkover, c'erano solo due o tre gruppi di artisti ambulanti, ed erano più che altro un'occasione di intrattenimento senza pretese. Tuttavia, immagino che suo padre potrebbe essere un rampollo libidinoso dei Domini, che potrebbe averle dato quei capelli color del fuoco e un po' del suo* laran *senza nemmeno sapere della sua esistenza*.»

«*Vuoi dire che probabilmente la madre è una Girovaga*?»

«*È una supposizione ragionevole… vista la nostra totale mancanza di informazioni*!»

Ormai entrambi i lati della strada erano in piena attività; i mulattieri stavano caricando gli animali, e un carro che trasportava barili di birra o di vino stava attraversando le Porte. Poi, dalla Porta Settentrionale uscì un gruppo di donne a cavallo, con i capelli corti e il viso segnato dalla vita all'aperto.

«Oh, accidenti!»

«Qual è il problema, Tomas?»

«È zia Rafi!»

«Chi?» Herm si voltò a guardare il gruppo di Rinunciatarie che aveva allarmato il ragazzo.

«La donna in testa al gruppo, quella è Rafaella n'ha Liriel, una specie di zia. È la compagna del prozio Rafe Scott. Scommetto che la mamma l'ha mandata qui per trascinarmi al castello e rinchiudermici!» L’amarezza della sua voce era evidente.

«Potrebbero essere qui per altre ragioni, ragazzo.» Herm era d’accordo che l’arrivo della donna fosse sospetto, ma era meno pronto di Nico a saltare alle conclusioni. Durante la cena era stato seduto a fianco di Marguerida Alton e le aveva preso le misure, giudicandola una donna di buon senso anche se molto energica. Gli era piaciuta molto e sperava che Kate avrebbe potuto parlare un po’ con lei, quando Marguerida avesse avuto tempo. Sospettava che sarebbero andate molto d’accordo, una volta che si fossero conosciute bene. E poi non voleva che Kate avesse come unica confidente sua sorella.

Ancora una volta si chiese se non avrebbe dovuto rivelare a Kate quello che stava facendo, ma dopo un attimo di riflessione si disse che aveva preso la decisione più saggia. Per quanto solo coloro che possedevano il Dono degli Alton, come Nico o Lew, potessero estorcere informazioni dalla mente di persone ignare, era perfettamente consapevole che ogni telepate poteva sentire i pensieri superficiali degli altri, e per ragioni che non era in grado di definire non voleva che sua sorella venisse a sapere in cosa era coinvolto.

Herm osservò la Rinunciataria alzarsi sulle staffe e scrutare i campi: i capelli ricci e rossi erano appena spolverati di grigio, e il volto aveva un’espressione allegra. Poi la donna spronò il cavallo e si mosse verso di loro. Smontò e si avvicinò a Herm tendendogli la mano. Lui si concesse un’imprecazione silenziosa, vedendo confermata l’ipotesi di Nico, ma strinse la mano di lei, costringendosi a sorridere.

«Siamo la vostra scorta», affermò la donna a bassa voce. «Un po’ in ritardo, in effetti, mi dispiace.» Mentre parlava, nei suoi occhi balenò un lampo azzurro, e ignorò completamente Nico dopo averlo scrutato brevemente.

«Sì. Capisco.»

«È stato deciso che avreste dato meno nell’occhio in compagnia di un gruppo di Rinunciatarie», proseguì, a voce tanto bassa che nessuno avrebbe potuto sentirla. Poi rivolse a Nico un sorriso amichevole. «Un compromesso per tenere tranquilla Marguerida», proseguì con una risatina, come se stesse ricordando qualcosa di divertente. «A nessun altro avrei permesso di tirarmi giù dal letto nel cuore della notte per organizzare una spedizione in quattro e quattr’otto.»

«Allora non sei venuta per portarmi indietro», sussurrò Nico.

«No, non sono queste le mie istruzioni.» Rafaella non aggiunse altro, ma c’era un che di guardingo nella sua espressione.

«Già. Io sono Ian MacAnndra, e questo è mio nipote Tomas», le disse Herm, per prevenire l'uso dei loro veri nomi, che avrebbero potuto destare la curiosità della gente accanto a loro. Era una buona idea: una scorta di Rinunciatarie sarebbe stata un'ottima copertura, oltre a essere un'ulteriore protezione per il ragazzo. Il suo rispetto per Marguerida Alton-Hastur aumentò di un punto. Doveva aver passato un brutto momento quando aveva saputo quello che aveva combinato il suo esemplare primogenito, eppure era riuscita a trovare una soluzione semplice e ingegnosa. Il momentaneo risentimento di Herm alla vista delle Rinunciatarie svanì. Era stato mandato lì per garantire l'incolumità di Nico, non per divertirsi. Che razza di egoista bastardo sapeva essere, a volte.

«Io sono Rafaella n'ha Liriel. Vi presenterò le mie sorelle più tardi. Nel frattempo, dovreste aggiornarmi.»

Prima che potesse rispondere, Herm sentì Nico irrigidirsi. «*Guarda*!»

«*Cosa*?»

«*L'uomo che sta attraversando le porte è uno di quelli che parlava con Vancof ieri sera. Ieri indossava la divisa di pelle, e si era rifiutato con disprezzo di indossare abiti da 'barbari', o forse è stato l'altro a dirlo, comunque sia deve aver cambiato idea*.»

«*Molto bene, Nico. E Granfell o l'altro*?»

«*Non lo so, non li ho mai visti bene in faccia. Ma riconosco il modo di camminare. Guarda: sta facendo un cenno con la testa a Vancof. Cosa pensi che voglia dire*?»

«*Che hanno deciso di attaccare il corteo funebre, credo*.»

«*Ma in che modo*?»

«*Questo dobbiamo scoprirlo noi, non credi*?»

Nico fece un breve cenno del capo, poi sorrise a Rafaella. «Papà deve aver rispolverato le sue arti di persuasione.»

«Dal poco che so, lo ha fatto anche tuo nonno.» Rafaella gli sorrise, come se avesse compreso l'ansia e il sollievo che lui aveva provato, e si stesse trattenendo a fatica dall'arruffargli i capelli.

Le altre Rinunciatarie erano scese da cavallo e stavano parlando tra loro poco lontano. Avevano parecchi muli al seguito, carichi di bagagli, tende e sacchi a pelo, oltre a una scorta di foraggio per gli animali. Herm era piacevolmente sorpreso: dovevano aver lavorato buona parte della notte per preparare la spedizione. Erano un gruppo dall'aria decisa, il viso segnato dalla vita all'aria aperta e, a giudicare dall'usura dei foderi delle spade, anche combattenti esperte.

Vancof stava attraversando la strada diretto alle bancarelle del cibo, e camminava piano, come se gli facesse male la testa. L'uomo che Nico aveva indicato era già davanti a una delle bancarelle. Herm li osservò avvicinarsi l'uno all'altro con quello che a chiunque sarebbe parso un movimento casuale. Poi vide un'espressione cupa dipingersi sul viso di Nico.

«*Vancof è molto preoccupato, e l'altro gli sta dicendo che deve trovare un buon posto per un'imboscata. Gli dice di non preoccuparsi: una volta scelto il posto, loro si occuperanno del resto*.»

«*E come dovrà comunicare l'informazione*?»

«*L'uomo gli sta dando qualcosa… un apparecchio di qualche tipo. È molto piccolo*.»

«*Probabilmente una trasmittente, assolutamente illegale su Darkover*.»

«*Sì, e credo che questo preoccupi molto Vancof. Credo abbia paura che uno dei Girovaghi possa vederlo e cominciare a fare domande. Cosa credi che faranno, ora*?»

«*Non so. Faranno arrivare dei soldati e li travestiranno da briganti… almeno è quello che farei io se dovessi organizzare un attacco. Ma se progettano di usare armi della Federazione, un sotterfugio del genere sarebbe inutile: una volta uccisi tutti quanti, chi potrebbe lamentarsi*?» Non gli piaceva la piega che avevano preso i suoi pensieri, ma non aveva modo di nasconderli a Domenic.

«*Ma come possono anche solo pensare a una cosa simile? È da vigliacchi*!»

«*Per te e per me sicuramente, ma la Federazione vede le cose in modo molto diverso*.»

Herm si rese conto che cercare di spiegare a Nico il modo di pensare dei terrestri era una perdita di tempo. Lui stesso, che pure aveva vissuto tra loro per più di vent'anni, non sempre li capiva fino in fondo. L'unica cosa certa era che il Servizio Segreto della Federazione era ormai disposto a fare di tutto pur di destabilizzare i governi planetari, per il puro gusto del potere. L'unica ragione per cui la Federazione voleva Darkover era che non si trovava ancora sotto il suo controllo. In Senato Herm si era sempre opposto strenuamente a molti disegni di legge intesi a ridurre i diritti dei Pianeti Protetti, come pure a quelli che limitavano le libertà degli abitanti dei Pianeti Membri. Il concetto di partenza era sempre lo stesso: il popolo non sapeva quello di cui aveva bisogno e dunque era necessario che altre teste, più sagge, decidessero per il meglio. Qualunque altro concetto era guardato con diffidenza, e le deviazioni dal pensiero ufficiale erano considerate una minaccia.

Herm respirò l'aria fresca che sapeva di fumo di legna e si sentì vivo per la prima volta in tanti anni, nonostante le preoccupazioni. Era contento di essere a casa, di essere lì per mandare a monte i piani di quegli uomini; lo avrebbe compensato degli anni di frustrazioni nell'interminabile battaglia per difendere la libertà di Darkover dagli interventi esterni. Ma si sentiva ancora lacerato tra il desiderio di rendersi utile e la paura che Katherine non lo avrebbe mai perdonato. Aveva davvero colto l’opportunità di allontanarsi perché su Darkover lei non era più uguale al marito? Nel profondo di sé credeva davvero che lei fosse in qualche modo menomata? Era questa la ragione per cui non le aveva mai detto la verità?

Il piacere di un attimo prima per la brezza fresca e profumata svanì. Sì, voleva davvero scoprire l’effettiva portata del complotto contro Mikhail Hastur; amava Darkover e sapeva di essere assolutamente leale al suo mondo… Ma il suo amore per Darkover valeva la fine del suo matrimonio? Aveva sempre saputo che Kate si sarebbe infuriata quando fosse venuta a conoscenza della verità, ma aveva contato sulla sua abilità nel manipolare le persone per evitare che la cosa gli sfuggisse di mano. Non era andata affatto come aveva pensato, però. E ora forse si sarebbe trovato a pagare a caro prezzo il desiderio di servire il suo mondo.

Ricordò l’uomo giovane e idealista partito per il parlamento della Federazione, dove avrebbe lavorato per Darkover. Aveva sempre odiato la sfiducia e il sospetto con cui erano guardati gli Aldaran e aveva giurato che avrebbe cambiato le cose. Meno di un anno nella Federazione lo aveva spogliato di ogni utopia, e il cinico utilitarismo di molti dei suoi colleghi Deputati gli aveva lasciato una magra opinione dell’umanità. Ma ora gli ideali della sua gioventù tornavano a riscaldare il suo cuore, a dargli nuova forza: aveva l’occasione per redimere il Dominio di Aldaran, per provare ai Comyn che non tutti i membri della sua famiglia erano dei traditori.

Era pericoloso, e c’era il rischio che Domenic rimanesse ferito o addirittura ucciso. Valutò la situazione con freddezza, senza false illusioni. Sapeva di essere pronto a morire per Darkover, per Mikhail Hastur e per i Comyn. Se il complotto avesse avuto successo, Kate e i ragazzi si sarebbero trovati in un pericolo ancora più grande. E Domenic? Doveva rispedire il ragazzo in città? Era indeciso: certo, poter contare sul Dono degli Alton era un vantaggio, ma bastava a giustificare il pericolo a cui andava incontro il ragazzo?

Da anni Herm non si sentiva così insicuro. Avvertiva un sapore acido in bocca, e aveva lo stomaco in subbuglio. Doveva essere pazzo a pensare di poter sfidare la Federazione con un ragazzino e una banda di Rinunciatarie come alleati. Però non era solo, e la decisione non spettava interamente a lui. L’opportuno arrivo delle Rinunciatarie e il fatto che Nico non fosse stato richiamato al castello dopo quella notte suggerivano ci fosse in ballo qualcosa che lui ignorava. Che cosa aveva detto Danilo Syrtis-Ardais?… Poteva essere una buona idea che Nico rimanesse lontano per qualche giorno… Herm aveva fatto poco caso a quel commento, che ora assumeva un significato sinistro. Nico poteva essere più al sicuro lì che non nel suo letto… Quel pensiero gli fece gelare il sangue nelle vene.

Cosa stava succedendo? Il ragazzo aveva dei nemici a Castel Comyn dei quali lui non era a conoscenza? Ricordò di aver sentito che Javanne Hastur si opponeva sia al figlio che al nipote; c'erano poi altre persone convinte che, nonostante fosse stato designato, Mikhail non potesse essere l'erede di Regis. Soddisfatto di aver trovato una ragione logica e plausibile, si calmò. Tutto quello che doveva fare era mandare a monte i piani della Federazione evitando di esporre Nico a rischi inutili.

Quel pensiero gli fece tornare il buon umore: se continuava così avrebbe cominciato a pensare di poter volare senza l'ausilio della tecnologia della Federazione. «Dobbiamo scoprire dove sono diretti i Girovaghi», disse poi.

«È facile: ho sentito nominare Carcosa nei pensieri di molti di loro, sembra sia loro intenzione dare uno spettacolo là questa sera.» Nico sorrise, compiaciuto di sé.

«È a meno di mezza giornata di cavallo, ma i carri ci metteranno di più», commentò Rafaella. «Sembra che si preparino a partire.»

Herm guardò verso la strada e vide che i muli venivano avvicinati alle stanghe dei carri. C'era una grande attività e un gran vociare. «Allora credo sia meglio partire prima di loro.»

«Bene», disse Rafaella e si diresse verso le sue compagne, evidentemente soddisfatta del piano. Nello stesso momento, lo sconosciuto che aveva parlato con Vancof si incamminò in direzione della Porta.

Mentre passava, Domenic lo guardò bene in faccia e poi montò in sella alla giumenta che Herm aveva portato per lui. Con uno sbuffo di derisione, guardò la cavalla e scosse la testa. «Dovevi proprio scegliere i peggiori brocchi delle stalle?»

«Non volevo attirare l'attenzione, cosa che sarebbe successa se fossi arrivato con due purosangue», ribatté Herm un po' sulla difensiva.

Nico sbuffò di nuovo. «Rimpiangerai la tua scelta prima ancora di arrivare. Quel castrone ha la peggiore andatura che abbia mai visto in un cavallo.»

«Temo di essermene già accorto, Tomas», ammise Herm. Lasciarono il campo e si incamminarono sulla strada senza forzare il passo.

Davanti a loro c'erano carri che trasportavano carichi pesanti, seguiti da una squadra di mulattieri, ed erano costretti ad avanzare lentamente. Herm ne era contento, in quel modo avrebbero dato meno nell'occhio. Qualche minuto più tardi, quando si guardò alle spalle, vide il primo dei carri dei Girovaghi imboccare la strada.

Nico cavalcava accanto a lui, silenzioso e attento. Dopo un po', anche Rafaella si unì a loro.

«Non conosco molto bene questa parte di Darkover, *mestra*.»

«Lo so, ed è una delle ragioni per cui Marguerida mi ha mandato qui.» Fece un largo sorriso, e le lentiggini sulla sua pelle chiara si illuminarono alla luce del sole, che faceva capolino tra le nuvole. Rafaella aveva un impudente nasino all'insù, la bocca generosa segnata dalle rughe di espressione. «Cosa volete chiedermi?»

Herm esitò, incerto su quanto Rafaella già sapesse. Poi si rese conto che se Marguerida l'aveva mandata lì, poteva fidarsi di lei senza riserve; doveva essere una persona affidabile e leale.

«I nostri avversari stanno cercando un buon posto per un'imboscata.»

Rafaella non sembrò affatto turbata da quelle parole. «Mi vengono in mente almeno una decina di posti da qui alle rovine della Torre di Hali. Non troppo vicino alla città, naturalmente.» Tacque per un istante, riflettendo. «C'è un folto bosco circa dieci miglia dopo Carcosa, e se io avessi in mente una cosa simile sceglierei senz'altro quello. È abbastanza fitto per nascondere un centinaio di uomini. Più avanti, sulla strada verso Syrtis, ci sono alcuni tratti dove le colline basse e gli alberi offrono un buon riparo.»

«Immagino che quelle zone non siano infestate dai banditi.»

«Oh, no, la campagna intorno a Thendara è sicura da parecchi anni, ormai. I banditi si nascondono soprattutto nelle colline. Alla peggio potrebbe esserci qualche piccolo grassatore che aspetta di sorprendere un mercante solitario o una Dama dei Domini e la sua piccola scorta. Roba da nulla.»

Herm osservò i due lati della strada, i campi rossastri, le poche fattorie solitarie e gli animali al pascolo, e iniziò a rilassarsi.

«Zio», cominciò Nico, interrompendo i suoi pensieri. Gli sembrava ancora strano essere chiamato così, sebbene fossero davvero parenti, dal momento che Gisela aveva sposato Rafael Hastur.

«Cosa c'è?»

«Quell'uomo, Vancof, sta pensando al terreno, proprio come te, ma non con la stessa lucidità. Credevo volessi saperlo. Non ne sono sicuro, ma credo abbia in mente quel tratto di foresta che ha menzionato zia Rafi. Non è molto coerente, la sua mente segue parecchie direzioni allo stesso tempo… ma ho colto 'fuori Carcosa' un paio di volte.»

«Questa è un'informazione utile. Hai mai pensato di diventare una spia a tempo pieno?»

Domenic fece un'aria inorridita, prima di rendersi conto che era una battuta. «No, ma sono consapevole che per certe persone potrebbe essere una cosa allettante. Mi sento molto a disagio per quello che sto facendo. Non mi sembra corretto. Voglio dire, è da tantissimo tempo che sono in grado di sentire i pensieri degli altri – in realtà non ricordo sia mai stato diversamente -, ma ho imparato a non ascoltare. Tanto per cominciare la maggior parte dei pensieri sono noiosi. O imbarazzanti.» Arrossì fino alla radice dei capelli. «E la maggior parte delle persone con cui sono vissuto erano addestrate, e quindi in grado di tenere per sé i propri pensieri. Persino la servitù di Castel Comyn è molto silenziosa. Ma qui… è un cicaleccio continuo! Uno dei mulattieri ha la diarrea e non posso fare a meno di sentirlo!»

«Ma dovresti avere imparato le tecniche necessarie alla Torre di Arilinn, Tomas.»

«È vero, ma… Forse sono troppo eccitato per concentrarmi come dovrei.»

Herm corrugò la fronte: Nico era solo un ragazzo, ma lui lo trattava come un adulto. Rifletté su quello che aveva sentito. Doveva dipendere dal Dono di Domenic per mantenersi informato sui piani di Vancof e degli altri terrestri, ma se per il ragazzo quel flusso di informazioni fosse stato eccessivo? Poteva entrare in stato di shock per il sovraccarico, e allora sì che sarebbero stati in un bel pasticcio.

«Dici che non ricordi ci sia stato un tempo in cui non eri in grado di sentire i pensieri; vuoi forse dire che prima della Soglia eri già…»

Il ragazzo rise. «Dimenticavo che in effetti tu non sai molto di me.» «*Tu non hai sentito la storia, ma tua moglie sì, almeno in parte. Quando la mamma era incinta di me, quando lei e papà fecero il viaggio nel passato, si nascosero per parecchio tempo nel lago di Hali, e le* leroni *di Arilinn pensano che questo abbia in qualche modo mutato il mio* laran. *In realtà nessuno sa bene cosa pensare. Ho il Dono degli Alton, certo, ma sembra ci siano un sacco di altre cose nel mio cervello che nessuno sa spiegare. Sono stato esaminato un'infinità di volte, ma nessuno è stato in grado di definire con precisione il mio* laran. *Sono una specie di scherzo di natura, anche se nessuno osa dirlo apertamente*.»

Herm rifletté; ricordava la sua adolescenza, la sensazione di essere diverso dagli altri, ed era certo che succedeva lo stesso a tutti. Ma c'era un sottofondo di ansia nei pensieri di Nico, un timore profondo. Lo nascondeva bene, ma non del tutto.

«*Non aver paura, Nico*.»

«*Se tu potessi sentire quello che sento io, penseresti di essere sul punto di impazzire, zio Hermes*!»

«*E cosa sarebbe*?»

«*A volte sento il pianeta gemere*.»

«*Capisco. Lo hai mai detto a qualcuno*?» Questo almeno spiegava l'espressione allarmata di poco prima, quando gli aveva parlato di pietre che migravano.

«*No, e non so perché lo stia dicendo a te, forse perché so che non dirai che mi sto immaginando tutto e che crescendo passerà*!»

Herm si commosse a quella dimostrazione di fiducia: conosceva appena il ragazzo, eppure Domenic era disposto a confidarsi con lui. Dopo un attimo di riflessione, comprese: lui aveva avuto la stessa reazione con Lew Alton, tanti anni prima, gli aveva raccontato cose che non aveva mai avuto il coraggio di raccontare a nessun altro della sua famiglia.

«*Forse invece crescerete insieme, Nico*.»

«*Tu non credi sia strano poter sentire il pianeta*?»

«*Non mi sembra una cosa pericolosa. Anzi, a dire la verità sembra affascinante*.»

«*Non avevo considerato questo aspetto. Grazie*.»

Il ragazzo sembrava rasserenato, ed Herm si compiacque della propria diplomazia. Al tempo stesso, però, era turbato. Come si poteva sentire un pianeta? La sua inarrestabile curiosità si chiese come potesse essere. Gemeva e si lamentava, o ruggiva come un enorme fuoco? Tutte e due le cose, probabilmente, se Domenic non si stava immaginando tutto. Poi mise da parte quella preoccupazione e tornò a rimuginare su quello che aveva fatto a Kate. Fu preso dalla malinconia, e per parecchie miglia dimenticò tutto, tranne il suo amore per la moglie e i figli.

Dopo un po', tuttavia, il piacere di trovarsi sulla strada a cavalcare ebbe la meglio, a dispetto dell'orribile andatura del suo cavallo, delle preoccupazioni per la famiglia e per il giovane che gli cavalcava a fianco, ed Herm ritrovò il buon umore. Sapeva per esperienza di avere dentro di sé una passione irrefrenabile per l'avventura, e mentre cavalcava nella luce color sangue del mattino decise di godersi quel momento sino in fondo.

◆

CAPITOLO XIV

Domenic si stava divertendo un mondo; i suoni e gli odori della Vecchia Strada Settentrionale erano nuovi per lui e nel piacere del momento quasi dimenticò la vera ragione di quel viaggio. Quando se ne rese conto, si sentì all'improvviso colpevole. Ma poi capì che sarebbe stato difficile rimanere serio e preoccupato, come pure era giusto, mentre cavalcava in compagnia di Herm Aldaran e Rafaella n'ha Liriel.

Nico sapeva che se Regis non avesse usato quell'eccessiva cautela negli ultimi anni, quell'esperienza non sarebbe stata nulla di nuovo né di eccezionale. Quando suo padre era giovane andava ovunque, era stato persino nel Dominio di Aldaran, negli Heller. Provò un leggero risentimento al pensiero che gli fossero state negate quelle opportunità, e si ripromise di trarre il massimo da quel viaggio perché, a meno che suo padre non cambiasse le cose, forse non avrebbe più avuto un'altra occasione. Certo, non era solo, ma non era circondato da guardie né da servitori; in più, lo zio Herm non lo trattava come un bambino, e questo faceva una grande differenza. Era stato sempre molto affezionato a Rafi, ma non l'aveva mai frequentata fuori dal castello: lì sembrava una persona completamente diversa, anche se lui non riusciva a individuare la ragione, vedeva solo che sulla strada era molto più rilassata. Quanto al resto del gruppo, erano delle estranee che non vedeva l'ora di conoscere.

Ma quello che più lo affascinava erano le persone intorno. Aveva avuto pochissimi contatti con la gente di Thendara, e sempre alla distanza imposta dai suoi molti guardiani. Gran parte di quello che sapeva lo aveva imparato nei suoi turni di servizio come Cadetto, e i rapporti con gli estranei si limitavano a pochi cenni del capo ai vari mercanti o fornitori che portavano le provviste al castello: le loro preoccupazioni o i loro sogni rimanevano un mistero per lui. E sapeva che avrebbe potuto essere un governante migliore (se mai lo fosse diventato) se fosse stato a conoscenza dei loro desideri e delle loro necessità.

Ascoltava le voci e i pensieri casuali della gente che lo precedeva sulla strada: si preoccupavano del tempo, della mula grigia che rischiava di azzopparsi, del carico. Nessuno sprecava un pensiero per quelle cose di cui sì faceva sempre un gran parlare a Castel Comyn; era come se la Federazione e i Domini non esistessero neppure. In un certo senso erano pensieri riposanti, e Nico pensò che fosse meraviglioso non doversi preoccupare continuamente di complotti e trame, o delle terribili cose che poteva riservare il futuro.

Verso mezzogiorno incontrarono una carovana di mercanti di granaglie diretta a Thendara. Nico ascoltò i saluti amichevoli e informali tra i mulattieri che li precedevano e i conducenti dei carri: sembrava che si conoscessero abbastanza bene da scambiarsi battute e insulti allegri e da informarsi sulle rispettive famiglie. Se solo avesse avuto un buon cavallo, pensò, la sua felicità sarebbe stata perfetta.

Quando raggiunsero Carcosa, poco dopo mezzogiorno, Nico fu felice di smontare dalla pigra giumenta. I mulattieri erano arrivati prima di loro e il cortile della piccola locanda era affollato da bestie che ragliavano. I muli erano animali più «ciarlieri» dei cavalli: sembrava che avessero sempre qualcosa da ridire! Nico si guardò attorno e sopra la porta della locanda notò un'insegna a colori vivaci che raffigurava un gallo con la testa maestosa rovesciata all'indietro.

La locanda era un grande edificio in pietra con il tetto in ardesia. Il corpo principale era alto tre piani, con strette finestre che si affacciavano sul cortile; sul tetto c'era una mezza dozzina di camini da cui usciva il fumo. Dai lati del corpo principale si allungavano perpendicolarmente altri due edifici, uno per le stalle e un altro dove si allevavano i volatili e i conigli. La puzza era incredibile, ma Nico era certo che si sarebbe abituato presto, come le persone che lavoravano lì.

Come gli avevano insegnato i suoi istruttori, osservò tutto con attenzione: la grande porta di legno che si poteva chiudere e sbarrare dall'interno, le mura spesse e le dimensioni ridotte delle finestre, troppo alte da terra perché qualcuno potesse arrampicarvisi. Sembrava un luogo tranquillo, ma era chiaro che era stato costruito pensando anche alla necessità di una difesa.

Quando aveva circa otto anni, lo avevano portato ad Armida e probabilmente erano passati da Carcosa. Ma avevano fatto il viaggio in una carrozza chiusa e lui non aveva visto nulla, se non l'interno del veicolo. Non amava ricordare quel viaggio: per quanto gli fosse piaciuta la casa avita degli Alton, la nonna aveva reso estremamente sgradevole il loro soggiorno.

Un po' intimidito dalla presenza di tutti quegli estranei, Nico rimase in disparte e osservò un uomo alto, di mezza età, uscire di corsa dalla locanda e dirigersi verso di loro. Aveva perso quasi tutti i capelli, e i pochi che gli restavano erano ormai grigi. Quando fu più vicino, Nico poté osservare i suoi vivaci occhi azzurri e il naso piccolo, che sovrastava una bocca atteggiata al sorriso.

Rafaella lo salutò con allegria. «Ben trovato, Evan, vi presento Ian MacAnndra e suo nipote Tomas. Evan MacHaworth, il miglior locandiere di tutto Darkover», concluse con un gran sorriso.

«Bah… lo dite a tutti i locandieri, *mestra*. Benvenuti al Canto del Gallo», li salutò Evan, e strinse la mano di Herm senza nemmeno l'accenno di un inchino. Poi li accompagnò dentro.

Le pareti dell'ingresso erano imbiancate a calce, il pavimento era ricoperto da lastroni di pietra mentre il soffitto era sostenuto da travi a vista. C'era odore di selvaggina arrosto, di fumo di legna e di birra, unito al tanfo di sudore dei mulattieri arrivati prima di loro; Nico ne sentiva le voci nella stanza a fianco. Erano un gruppo piuttosto rumoroso, ma quel chiasso gli piaceva, e restò deluso quando il locandiere li accompagnò in una stanza più lontana.

Il fuoco di un grande camino illuminava la sala dai lunghi tavoli. Le pareti erano ricoperte di pannelli di legno, così lucidi da riflettere la luce del fuoco. Nico guardò il pavimento in pietra, poi le travi sul soffitto e vide che erano intagliate e dipinte con motivi allegri. Sopra il camino c'era una collezione di galli in legno, ceramica e pietra. Li trovò buffi, e sorrise.

Vedendo che osservava le statuette, Evan gli chiese: «Ti piace la nostra collezione?»

«Non ho mai visto niente di simile», rispose il ragazzo, chiedendosi se si fosse comportato in modo sconveniente.

«È un'idea di mia moglie. Ha cominciato con uno, quello grande laccato di rosso, che ha trovato a Thendara, e da allora ha iniziato a chiedere ai nostri ospiti abituali di portargliene degli altri. Così, spesso qualche mercante o un carrettiere di passaggio gliene regala uno. Alcuni vengono dalle Città Aride, e due dalla terra di Ardais. E questo piccolino è un dono di Rafaella», concluse indicando un galletto piccolissimo di pietra verde.

«Sono bellissimi», commentò Nico.

«Le farà piacere che ti siano piaciuti. Glielo dirò quando torna: adesso è andata a trovare una sorella malata.»

Herm si era già seduto a uno dei tavoli, e senza bisogno che lo ordinasse un servitore gli aveva portato un grosso boccale di birra. Rafaella si stava sedendo davanti a lui, e Nico pensò di dover fare altrettanto. Il calore del fuoco era molto gradevole dopo il freddo della mattina e il ragazzo si rese conto di essere affamato.

Una ragazza portò dei piatti di legno e dei tovaglioli di cotone grezzo, seguita da un'altra con un vassoio di cacciagione arrosto. Nico osservò Herm, che con il pugnale infilzava uno degli uccelli, se lo metteva nel piatto e cominciava a smembrarlo con le mani. Prese una coscia e l'addentò. Nico lo seguì.

Quella mancanza di etichetta era meravigliosa; l'unto gli colava sulle dita e lungo il mento, e aveva un sapore diverso da quello a cui era abituato. Il cuoco aveva aggiunto delle spezie che lui non conosceva, piuttosto piccanti. Nico bevve un gran sorso dal piccolo boccale di birra che un ragazzo gli aveva messo davanti, e sorrise soddisfatto. Abituato alla formalità dei pranzi ufficiali, quella era per lui un'esperienza deliziosa. Venne portata una zuppiera di porridge da cui spuntavano alcuni cucchiai: imitando con attenzione Rafaella, Nico se ne servì una generosa porzione e usò il cucchiaio del piatto di portata per mangiarla. Poi arrivò un cestino di panini caldi e il ragazzo ne infilzò uno con il pugnale.

Rafaella lo guardava con la coda dell'occhio, cercando di trattenere il sorriso, cosa non facile per le sue labbra generose.

«Buono, vero?»

«Delizioso!»

«La selvaggina di Evan MacHaworth è rinomata lungo tutta la Strada Settentrionale. E sono famosi anche i suoi sformati. Ho persino sentito dire che alcuni cuochi sono venuti fin qui da Thendara per cercare di rubargli la ricetta.»

«Non mi stupisce», commentò Herm con la bocca piena.

Le altre Rinunciatarie si erano sedute all'estremità opposta del tavolo e mangiavano parlando sottovoce tra loro. Nico udiva le loro voci e quelle dei mulattieri, ormai un po' alterate. Si sentiva sazio e soddisfatto, e più unto di quanto fosse mai stato in vita sua. Si strofinò le mani e la bocca con il tovagliolo ruvido, ripulì anche il pugnale e lo ripose.

«*Ti senti bene, zio*?» chiese poi, percependo la stanchezza di Herm.

«*Sì, ma con gli anni mi sono un po' rammollito. Non sono più abituato a dormire sulla nuda terra né a cavalcare per tante ore. Ho le gambe indolenzite e un dolore alla schiena. Ma non posso farci niente*.»

«*Proseguiamo o aspettiamo i Girovaghi*?»

«*Buona domanda. Non ci avevo ancora pensato… Confesso di non avere un piano, sto improvvisando man mano. È stata una mossa intelligente da parte di tua madre mandare le Rinunciatarie, sono un'ottima copertura. Credo sia meglio restare, se pensi che i Girovaghi faranno uno spettacolo qui, stasera. Dovrebbero raggiungerci tra un'ora o due*.»

«*Potresti dire a zia Rafi che sei stanco, o che temi che il tuo cavallo si sia azzoppato, così se ci fermiamo nessuno ci farà caso. E potresti fare un bagno: sono sicuro che nella locanda ce n'è uno*.»

«*Sei un genio! Quello di cui ha bisogno la mia povera schiena è proprio un lungo ammollo*.»

«*E anche la faccia e le mani… sei lucido di unto*!»

«*Razza di impertinente irrispettoso! Tu non sei messo tanto meglio, cosa credi*?»

Era la prima volta che qualcuno gli dava dell'impertinente, e gli piacque. Herm era diverso dagli adulti che conosceva, non si comportava in modo formale né con troppa serietà. Anche nonno Lew, che Nico adorava e che aveva un grande senso dell'umorismo, era sempre preso in faccende terribilmente importanti. E nessuno, tranne Lew, scherzava mai con lui. Nico non sapeva se si doveva al suo stesso comportamento, sempre troppo serio, o se era la sua posizione a impedire quel genere di scambi informali. Invidiava Amaury, il figliastro di Herm, perché, sebbene amasse Mikhail e lo rispettasse, c'era sempre un muro fra loro, come se suo padre temesse un'eccessiva intimità con lui. Nico era più legato a sua madre, mentre Rory era il prediletto di Mikhail. Quella consapevolezza non lo aveva mai ferito: Rory era più divertente, soprattutto con i guai che combinava, e Nico aveva sempre accettato la cosa. Ma ora gli sembrava di essere diventato come il fratello. Provò una forte soddisfazione, sebbene fosse certo che lo scapestrato fratello avrebbe senz'altro escogitato qualcosa di sensazionale nel prossimo futuro. Facesse pure: Rory non aveva sventato un complotto contro la vita del loro padre!

«Credo di essermi fatto qualcosa alla schiena, *Mestra* Rafaella», annunciò Herm, strappando Nico ai suoi pensieri. «Pensate che ci sia un bravo guaritore in città?»

Per un istante la donna parve perplessa, poi comprese le intenzioni che si celavano dietro quelle parole casuali. «Non ce n'è bisogno, abbiamo la nostra», disse indicando l'altro capo del tavolo. «Danila rimette a posto tutti i nostri malanni. Ma sarà meglio che ci fermiamo qui, stanotte: non mi sorride l'idea che vi succeda qualcosa lungo la strada. Vado a prendere accordi per le stanze con Evan.»

Si alzò e uscì canticchiando tra sé. Dopo qualche minuto tornò con il locandiere, che con grandi sorrisi li condusse di sopra e mostrò loro la stanza. Era grande e confortevole, con un piccolo camino, un grande letto, un cassettone e un lavamano in ferro con il catino e la brocca di ceramica. Tende pesanti coprivano la stretta finestra. La stanza profumava di pulito e di balsamo.

Il locandiere indicò loro il bagno e se ne andò.

Quasi subito, una Rinunciataria si presentò alla porta con i loro bagagli. Nico li prese in fretta, ringraziandola. «Chiamatemi quando volete, e verrò a rimettervi a posto la schiena, *Mestru* MacAnndra», disse. Era una donna robusta dalle mani grandi, e sembrava assolutamente capace di spezzare una spina dorsale senza alcuno sforzo.

Riposero le poche cose che avevano nei cassetti e si diressero verso la stanza da bagno. Nico scoprì un armadietto con spessi asciugamani e uno spogliatoio in cui erano appesi parecchi accappatoi. Si spogliò ed entrò nella vasca fumante, mettendo la testa sotto l'acqua.

Herm lo raggiunse, e si immerse con un gemito di piacere. «Quanto ne ho sentito la mancanza.»

«La mancanza di cosa? I terrestri non hanno i bagni?»

«*Sì, certo, ma nulla di paragonabile a questo. Credo che sia meglio se evitiamo di parlare ad alta voce, dubito che ci siano spie terrestri nascoste dietro i pannelli di legno, ma ci sono sempre i servi, che possono spettegolare. E termini come 'Federazione' e 'terrestri' potrebbero far drizzare loro le orecchie. Dopo vent'anni trascorsi in un appartamento minuscolo, con la possibilità di fare solo una doccia sonica, questo è un vero lusso*!»

«*Cosa*?» Domenic non aveva idea di cosa fosse una doccia sonica, ma non voleva palesare la propria ignoranza. Un appartamento minuscolo? Non quadrava con l'idea della Federazione che si era fatto ascoltando i commenti di sua madre e del nonno.

«*Non puoi immaginare quanto sia sovrappopolata la Federazione, nonostante la politica di controllo delle nascite. Questa è una delle ragioni per cui sono così ansiosi di sfruttare gli altri pianeti. Sulla sola Terra ci sono oltre diciotto miliardi di persone e lo sfruttamento delle risorse è al limite. L'acqua è tassata e razionata, come ogni altra cosa. Una stanza come questa sarebbe considerata un lusso stravagante, non sarebbe concepibile neppure nelle case più ricche, tantomeno per un semplice funzionario governativo come me. Oh, ci sono dei Senatori abbastanza ricchi da potersi permettere una stanza da bagno vera, ma pochi di loro oserebbero farlo*.»

«*Continuo a non capire, zio*.»

«*Però, che bella questa storia dello zio! È abbastanza difficile spiegare come stanno le cose, ma ci proverò. Vedi, nella Federazione molti sostengono che l'austerità è imprescindibile perché le cose continuino a funzionare. Tra l'altro, la filosofia Espansionista sostiene che la Federazione non ha abbastanza risorse per poter garantire il benessere dei suoi cittadini, quindi deve procurarsi quelle che mancano sfruttando gli altri pianeti. Come risultato, l'acqua è razionata e tassata, stessa cosa per il cibo, anche se nessuno muore di fame. Ci sono* *programmi per garantire il sostentamento dei poveri, e una parte delle tasse serve appunto per finanziarli. Quello che ho appena mangiato costerebbe la paga di un intero giorno di lavoro sulla Terra, e sarebbe dovuto bastare per quattro persone, non una. Ammesso che si riuscisse a trovare un pollo delizioso come quello.»*

«Ma allora cosa mangiano?»

«I poveri sopravvivono con una brodaglia artificiale che nemmeno un cane vorrebbe. Viene prodotta in enormi vasche e puzza di birra andata a male, e… non so che sapore abbia, perché non ho mai avuto il coraggio di assaggiarla. Ma è nutriente quanto basta e li mantiene vivi e teoricamente sani.»

«È sempre stato così?»

«No. Quando arrivai alla Camera dei Deputati, prima che gli Espansionisti tornassero al potere e venisse introdotta la politica dell'austerità, le cose erano diverse. L'acqua era già razionata, ma i beni di consumo erano meno cari, e ogni tanto potevi permetterti di mangiare in un ristorante. Ma le cose hanno cominciato ad andare sempre peggio. Milioni di persone sulla Terra non riescono a trovare un lavoro e vivono con i programmi dell'assistenza sociale. Ci sono liste di attesa per i coloni, ma ultimamente non sono stati scoperti molti pianeti abitabili. E la maggior parte degli altri mondi della Federazione è nelle stesse condizioni, o peggio. Ci sono state rivolte per il cibo e per l'acqua… cose che per te è semplicemente impossibile immaginare. L'anno scorso è saltata la griglia in un intero continente e la gente è rimasta per tre giorni senza luce ed energia.»

«Cos'è la griglia?»

«È una rete di collegamenti elettrici centralizzati che copre l'intero pianeta. Per colpa della deliberata avarizia degli Espansionisti, si dice che non ci sia denaro per allargarla, anche se tutti sono d'accordo che sarebbe necessario. Già diverse volte la griglia non è stata in grado di fornire l'energia necessaria a tutti. A quel punto succede che una sottostazione si scollega, poi un'altra, e dopo un po' tutto il sistema si ferma. Questo significa che gli ascensori smettono di funzionare, e dal momento che molti edifici sono alti più di cinquanta piani, non c'è modo di entrare o uscire di casa finché non torna la corrente. E questo è solo un esempio.»

Nico si sfregò le braccia con un panno ruvido e rifletté su quello che aveva appreso. Non aveva mai desiderato visitare gli altri mondi, a differenza di suo fratello, che aveva la fissazione dello spazio. E da quando gli sembrava di sentire la voce di Darkover non aveva più avuto alcun desiderio di andarsene. Una parte di lui aveva la sensazione che, se mai avesse lasciato il pianeta, sarebbe morto o impazzito, come se avesse un legame inscindibile con Darkover. Sebbene i suoni che riecheggiavano nella sua mente lo mettessero a disagio e a volte lo spaventassero, al tempo stesso sentiva che erano qualcosa di giusto. Certo, non riusciva a immaginare la ragione per cui proprio lui dovesse avere quella particolare capacità, ma con il passare del tempo cominciava ad abituarsi. Non aveva accettato del tutto l'idea ma, come gli aveva detto Herm quel mattino, non sembrava una cosa pericolosa. Ed Herm era la prima persona a cui aveva confidato il suo segreto… Non lo aveva detto neppure ad Alanna, con cui pure aveva condiviso tanti segreti quando erano più piccoli.

Ma aveva sempre immaginato i pianeti della Federazione come mondi dove la gente andava in giro su auto volanti e viveva in palazzi luminosi pieni di congegni che garantivano ogni comodità immaginabile. Per qualche strana ragione non aveva mai pensato che ci fossero dei poveri, e ora si rendeva conto di quanto era stato stupido. Come passava il tempo quella gente, se non aveva un lavoro?

«*Ma è terribile! Perché vivono così? Voglio dire, se tutti sono costretti a pagare per l'acqua… No, questo non lo capisco proprio, zio… Perché non si comportano in modo diverso*?»

«*Bella domanda, che ha turbato menti ben più acute della mia. L'unica cosa che posso dirti è che i terrestri amano la loro tecnologia e credono che possa risolvere ogni problema… sfruttando ovviamente le risorse degli altri Pianeti Membri. Non si sono mai fermati a riflettere sul fatto che è solo un'illusione. Così prendono il grano da un mondo per nutrire le masse della Terra, e i metalli da un altro per costruire le navi con cui continuare a esplorare la galassia, alla ricerca di altri pianeti da colonizzare. Nessuno ha mai considerato il fatto che da undici anni non è più stato colonizzato un pianeta, perché hanno trovato solo mondi marginali dove nessuno, nel pieno possesso delle proprie facoltà, acconsentirebbe ad andare*.»

«*Cos'è un mondo marginale*?» Tutte quelle cose nuove lo confondevano, come pure molte delle parole che Herm usava con tanta disinvoltura, ma era affascinato e deciso a non perdersi nulla.

«*Oh, pianeti persino più freddi di Darkover, o dove l'aria non è respirabile, o non c'è terra da coltivare. Teti, dove è cresciuta tua madre, ne è un esempio, e se a tornasse ora non lo riconoscerebbe nemmeno. Te ne ha mai parlato*?»

«*Oh, sì; so tutto delle isole e dei delfini. Sembra così bello*.»

«*Era un paradiso, ai tempi in cui ci vivevano Lew e Diotima. Non c'era molta terra, solo una decina di isole di media grandezza più una molto più vasta e tanto, tanto oceano*.»

«*E ora*?» Gli era difficile immaginare l'oceano, sebbene ne avesse colto qualche immagine nei ricordi di sua madre, oltre che nei rari momenti in cui era sicuro di vedere il mare di Dalereuth che si infrangeva sulla spiaggia. Quando era ad Arilinn aveva fatto una passeggiata a cavallo lungo le sponde del Valeron e sapeva che, se glielo avessero permesso, proseguendo lungo il fiume sarebbe arrivato al mare. E c'era stato un momento in cui aveva desiderato sopra ogni cosa poterlo fare, cavalcare verso il tramonto fino a raggiungere la foce del fiume. Un'idea sciocca, naturalmente.

Pieno di rabbia, pensò che tutti quegli anni rinchiuso al castello lo avevano reso incredibilmente ignorante; poi però allontanò quella sensazione; non valeva la pena farsi il sangue cattivo. Ora era libero, e dal momento che forse non avrebbe mai più avuto l'opportunità di dormire in una locanda e cavalcare a fianco di una banda di Rinunciatarie alla ricerca di spie terrestri, era meglio che se la godesse. Tornò a prestare attenzione allo zio.

«*Circa dieci anni fa scoprirono un elemento raro che serviva all'industria degli armamenti, e cominciarono a estrarlo dal fondo dell'oceano. Adesso non ci sono più delfini perché il mare è ormai avvelenato, e si crede che tra cinque anni gran parte della vita sottomarina sarà morta. E c'è di più: il numero di persone colpite dal cancro su Teti è cresciuto a dismisura, grazie al fatto che la Interworld Mining non si è preoccupata di prendere le misure necessarie per rispettare l'ecosistema. Quando il plancton non potrà più assorbire l'anidride carbonica, l'aria su Teti diventerà tossica e in breve tempo il pianeta sarà inabitabile.*»

Molti dei termini usati dallo zio lo lasciavano perplesso, e uno in particolare lo incuriosì. «*Cos'è il plancton? La mamma non lo ha mai nominato.*»

Nico si accorse che Herm era divertito dalla sua domanda, ma non si sentì uno stupido per averla fatta: era a suo agio con quel nuovo zio, e trovava molto gradevole il suo senso dell'umorismo e le sue battute. Se avesse potuto sentirsi così anche con gli altri…

«*È un insieme di organismi piccolissimi, così minuscoli che si possono vedere solo con l'ausilio di strumenti ottici. Alcuni sembrano piante, altri piccolissimi animali, e contribuiscono a rendere l'aria respirabile su mondi che, al contrario di Darkover, non hanno grandi foreste. Ci sono state tre proposte di legge al Senato negli ultimi anni per stanziare i fondi necessari a rimediare al danno della Interworld, ma due sono stati bocciati perché ritenuti troppo costosi. L'ultimo era alla Commissione del Senato quando è stata sciolta l'assemblea legislativa, quindi è finito nel nulla come gli altri. In sostanza la Federazione ha deciso che non valeva la pena di buttare via dei soldi preziosi in un'impresa inutile, soprattutto perché Teti è considerato un mondo di scarsa importanza.*»

«*Ma non lo è per la gente che ci vive!*»

«*Certo che no. Il problema è che troppe persone danno troppa importanza al denaro, e ritengono che gli esseri umani siano una risorsa* *del tutto sacrificabile.*»

«*Da quello che dici, sembrerebbe che lo siano anche i pianeti, zio.*»

«Le mie dita cominciano a cuocersi», disse Herm ad alta voce. «Ti senti meglio, adesso?»

«Sì. Vorrei solo avere degli abiti puliti.»

«Andiamo a cercare un mercato, così te ne comprerò di nuovi.» «*E nel frattempo potremo ficcare un po' il naso in giro.*»

«Sì, l'idea mi piace.» Nico uscì dalla vasca e rimase sul pavimento di legno a guardare le goccioline d'acqua che gli scivolavano sulla pelle. Poi si avvolse in un grande telo e si asciugò. Si rivestì, cercando di soffocare il disgusto che provava per lo stato dei suoi abiti. Se avesse pensato di passare la notte fuori si sarebbe portato almeno una camicia di ricambio.

«Come va la tua schiena, zio Ian?»

«Molto meglio, grazie. Penso che farò a meno dei servigi di Danila, per il momento. Sembra abbastanza forte da spezzare un uomo in due.»

Nico rise, perché in effetti la robusta Rinunciataria incuteva un po' di timore, e di certo era diversa dai guaritori che Nico aveva conosciuto fino ad allora. Scesero al piano terra, molto più silenzioso ora che i mulattieri se n'erano andati.

Uscirono in cortile, alla luce pallida del sole. Il cielo era coperto da nuvole sottili, e altre minacciose si addensavano a ovest. Sarebbe piovuto prima dell'indomani. Nico sperò che il tempo tenesse almeno fino alla notte, perché altrimenti non ci sarebbe stato nessuno spettacolo, e la sera prima non era riuscito a vedere molto.

Herm chiese a uno stalliere le indicazioni per il mercato e si incamminarono in silenzio, riposati dal bagno e sazi per il pranzo. Dopo essersi persi un paio di volte nel dedalo di stradine della città, finalmente sbucarono in una grande piazza dove fervevano i commerci. C'era un artigiano del vetro vicino all'ingresso, e Nico si fermò alcuni minuti a guardarlo lavorare. Il calore che proveniva dal forno era incredibile, ed era gradevole dato il freddo che faceva.

Trovarono un banco che faceva al caso loro e comprarono della biancheria, una camicia da poco prezzo, due tuniche di lana e un paio di calzoni per Domenic, oltre ad alcune cose per Herm. Nico era eccitato: non gli era mai stato permesso di andare al mercato di Thendara e fu molto deluso quando Herm annunciò che era ora di tornare.

Quando arrivarono alla locanda, il cortile era bloccato dai carri colorati dei Girovaghi e Nico dimenticò la sua delusione. Vide Vancof scendere dalla cassetta del carrozzone dei burattini e si nascose in fretta dietro Herm per non farsi vedere. Poi dal retro del carro scese la ragazza con i capelli rossi, che si stiracchiò voluttuosamente. Nico sperò che non lo notasse o che almeno non facesse domande, perché da quel poco che aveva visto della sua mente gli sembrava sveglia e testarda.

Il carrettiere, pallido e tirato in viso, si diresse con passo pesante verso la locanda. Probabilmente voleva una birra, anche se, pensava Nico, con tutto quello che aveva bevuto la sera prima forse avrebbe dovuto evitare. La donna grassoccia con cui lo aveva visto litigare scese dal carro e gli gridò dietro: «Razza di fannullone buono a nulla! Torna qui!»

Vancof la ignorò ed entrò nella locanda. «E adesso come faccio con gli animali?» esclamò la donna guardandosi attorno con aria infelice, perché tutti gli altri Girovaghi avevano già il loro da fare con i muli e i carri.

Herm osservò la scena e si avvicinò alla donna. «Io me la cavo abbastanza bene con i muli, *mestra*; forse posso esservi d'aiuto.»

Con sorpresa di Nico, la donna scoppiò in una risata e il suo viso, irato e triste, recuperò l'allegria. Doveva essere stata molto carina da giovane, pensò il ragazzo. «Non sapete cosa dite. Quei muli sono gli animali più perfidi di Darkover, dopo un puma inferocito. Solo il mio carrettiere è in grado di occuparsene, e anche lui viene morso sei volte su sette.» *Quel Dirck non ha causato altro che guai da quando si è unito a noi, e vorrei che avessimo qualcun altro. Anche se faceva parte della compagnia di Istvan… scommetto che sono stati ben felici di liberarsi di lui.*

«Be', lasciatemi provare ugualmente. Se mi mordono, la colpa sarà mia perché non vi ho dato ascolto.»

«Nessuno mi dà mai ascolto», si lamentò la donna, scuotendo le trecce grigie. «Di sicuro non quella sventatella di mia nipote, tantomeno gli altri. Sono solo una donna, praticamente sola al mondo, a parte quella ragazza che non vale i guai che combina, anche se è un'ottima burattinaia. Se solo fosse brava quanto è abile a muovere i fili.»

«È molto giovane», la consolò Herm, comprensivo. Nico lo osservò e avrebbe giurato di vedere la pelle dello zio trasudare fascino. «Crescendo cambierà.»

«Non sarà mai troppo presto, per me. Bene, io sono Loret e accetterò la vostra offerta, anche se continuo a pensare che siete pazzo.» Sembrava che le buone maniere di Herm l'avessero raddolcita, e Nico si chiese se per caso non stesse civettando con lui.

«Ian MacAnndra, al vostro servizio, *Mestra* Loret.» Si diresse verso gli animali, una coppia di muli denutriti dall'aria davvero cattiva, che sbuffavano e ragliavano. Quando Herm allungò le mani per prendere le tirelle, uno dei due si voltò, cercando di morderlo. Herm si scansò con destrezza e disse qualcosa a bassa voce. I muli mossero le orecchie, batterono gli zoccoli a terra e si spostarono di lato, quasi impauriti, ma non opposero più resistenza e in pochi minuti Herm li aveva staccati dalle stanghe del carro e condotti nelle stalle.

«Be', ma chi l'avrebbe mai detto!» Loret era strabiliata. Poi si voltò verso la ragazza, che se n'era rimasta in disparte, osservando la scena. «Pensi di mettere radici lì, Illona? Vai dentro e datti da fare con i costumi. Tra poco farà buio e non avrai abbastanza luce per cucire.»

«Oh, zietta! Sono rimasta chiusa là dentro per ore!»

«Poche storie, ragazza! Fa' quel che ti dico, o salterai la cena.»

Illona non parve affatto turbata dalla minaccia, si limitò a scrollare le spalle e a mostrare la lingua, la stessa scena a cui Nico aveva assistito quando l'aveva conosciuta. «Le marionette stanno benissimo», borbottò imbronciata.

«Non è vero: la balza sul costume di Cassilda va rammendata.»

«Io odio cucire!»

«Dobbiamo tutti guadagnarci da vivere in qualche modo. Adesso fa' quello che ti ho detto.»

Per un attimo sembrò che Illona volesse impuntarsi, poi, con un sospiro drammatico, si avvicinò al retro del carro. Passando, scorse Nico e spalancò gli occhi. «Non ci conosciamo?»

Domenic scosse il capo. «No, a meno che tu non mi abbia visto ieri sera.» La ragazza l'aveva visto nell'ombra di una porta, con i capelli legati, mentre ora erano sciolti, ma Nico aveva la sensazione che fosse un'attenta osservatrice. «Ho guardato un pezzo del vostro spettacolo mentre aspettavo mio zio.»

«Oh, allora dev'essere questo. Hai un aspetto molto familiare.»

«Forse ho solo un viso comune.»

Lei ridacchiò. «Non direi proprio.» *So benissimo di non averlo visto ieri sera, ma dove, allora? Oh, be', forse mi sto di nuovo immaginando le cose. Però, c'è qualcosa in lui…* «Io sono Illona Rider.»

«Tomas MacAnndra.»

«Devo tornare nel carro a cucire», si lamentò.

«E tu odi cucire. Ma sei brava?»

«Sì, molto brava. Per questo tocca a me. La zia non capisce che se uno è bravo a fare una cosa non significa che gli piaccia.»

«È proprio così.» Quel commento lo colpì; non gli era mai venuto in mente prima che possedere una determinata abilità poteva essere un fardello, e non un dono. Poi rammentò alcune cose che aveva detto suo padre, a proposito dei poteri della matrice che gli aveva affidato Varzil, e pensò che la ragazza era nel giusto più di quanto pensasse. Domenic voleva continuare a parlare con lei, ma si sentiva impacciato e non trovava niente da dire. «Non ho mai sentito prima il tuo cognome.»

«Ci sono un sacco di Rider tra i Girovaghi, Tomas, centinaia… E poi non è il mio vero cognome, in effetti non so quale sia. Sono un'orfana, e sono stata adottata da zia Loret quando ero molto piccola.» Si interruppe, chiedendosi per l'ennesima volta chi fossero i suoi veri genitori. «Non è cattiva, per la verità, solo autoritaria.»

Herm stava tornando dalle stalle e attraversava il cortile con passo sicuro e un'espressione divertita. Nico guardò lo zio e strascicò i piedi a terra, impacciato. «Dev'essere eccitante viaggiare e dare spettacoli.»

«Non proprio; dopo un po' diventa davvero pesante, Tomas. Gli spettacoli sono divertenti, ma alla fine anche quelli ti vengono a noia. E Mathias continua a scrivere sempre nuovi pezzi che io devo imparare a memoria… sono cose molto strane, davvero.»

«Allora avete dei copioni? Mi ero fatto l'idea che andaste a braccio, cercando di coinvolgere il pubblico.» Sì, andava già meglio, non stava facendo la figura dell'idiota.

«Una volta era così.» Per un attimo Illona parve turbata. «Ma da quando Mathias si è unito alla compagnia, ha fatto…»

«Illona!» La voce era arrabbiata.

«Sì, zia. È meglio che vada, prima che si arrabbi davvero. Vieni a vedere lo spettacolo, stasera.»

«Oh, senz'altro, se mio zio me lo permette.»

«Te lo permetterà. Mi sembra una brava persona.» Gli rivolse un sorriso smagliante e salì di corsa la scaletta appoggiata al retro del carro, mentre la curiosità per Nico svaniva al pensiero dell'ago, dei fili e della stoffa.

Herm si avvicinò e chiese: «Cosa succede?»

«Niente, zio, stavamo solo parlando.» «*Per poco non mi riconosceva, ma sono riuscito a sviarla. E sono sicuro che non ha nulla a che fare con i Girovaghi.*»

«*Cosa te lo fa credere?*»

«*Be', mi ha detto di essere un'orfana, e che quella donna l'ha adottata quando era molto piccola. Ma riesco a percepire il suo* laran, *ed è molto forte, sebbene non abbia avuto alcun addestramento. Mi chiedo se in giro ci sono altri telepati che finiscono nei guai perché non sanno come gestire i loro Doni.*»

«*Mi inchino alla tua saggezza.*»

«*Papà incontrò una donna, tanti anni fa, una telepate non addestrata, che quasi lo uccise. Lui non ama parlarne, ma l'ho sentito ricordare l'episodio un paio di volte, ed è davvero spaventoso. Ho chiesto spiegazioni alla zia Liriel, e mi ha detto che questa donna era una specie di strega, che era in grado di annebbiarti la mente facendoti sentire debole e indifeso, ma poteva farlo solo con un numero limitato di* *persone. Così papà si è reso conto che forse su Darkover c'erano più telepati di quanti avessero pensato. Lui e il prozio Regis hanno organizzato una ricerca, ma senza molto successo.*»

«*Perché*?»

«*Secondo nonno Lew, gli uomini dei Domini sono stati fin troppo generosi nel dispensare i loro favori, e nel corso degli anni hanno generato figli di cui non hanno mai saputo nulla. E dopo alcune generazioni, il* laran *ha cominciato a diffondersi sempre più tra la popolazione. Se una madre moriva di parto senza aver rivelato ad anima viva che il padre del bimbo era il* nedestro *di un Dominio, nessuno lo avrebbe saputo finché il figlio non fosse arrivato all'età del Mal della Soglia. E se la malattia non lo uccideva, cosa del tutto possibile, dal momento che non si può mai sapere con che gravità si manifesta, il ragazzo o la ragazza sarebbe cresciuto, generando altri figli a cui trasmetteva la sua eredità. È tutto molto semplice, in teoria, ma con il passare delle generazioni diventa sempre più complicato.*»

«*Perché la ricerca per individuare queste persone non ha avuto successo*?»

«*Non ne sono sicuro, ma penso che forse non ci sono abbastanza* leroni *a cui affidare il compito. Nonno Lew dice che in passato le persone con i Doni erano talmente poche che nessuno si è mai preso la briga di pensare a come agire quando si fossero diffusi tra la popolazione. E la mamma sostiene che noi darkovani ci ostiniamo a pensare che solo i discendenti dei Domini abbiano Doni di cui valga la pena occuparsi, e la gente comune, come ad esempio il locandiere, non ci pensa nemmeno. E così, se qualcuno ha un piccolo Dono, lo ignora o diventa uno stregone da baraccone.*»

«*Ma una persona del genere non dovrebbe andare in una Torre*?»

«*Dovrebbe, se avesse un minimo di buon senso, o se avesse un Dono importante, e nel passato sarebbe andata così. Ma se uno ha solo quel minimo di* laran *sufficiente, che so io, per accendere un fuoco, o domare gli animali? Secondo Lew ci sono moltissimi poteri minori, talmente piccoli che non ci abbiamo mai fatto caso, perché eravamo troppo concentrati sui Doni dei Domini. Ha detto qualcosa che non ho capito a proposito di geni recessivi. E se due persone comuni, con poteri di minore entità, si sposano, è possibile che i loro figli abbiano Doni più forti. Lui dice che generazioni di matrimoni tra consanguinei ci hanno resi troppo compiaciuti di noi stessi.*»

«*Vedo che dovrò fare una lunga chiacchierata con Lew, quando questa storia sarà finita.*»

«*Zio, la locanda ha un'uscita sul retro*?»

«*Non saprei, ma probabilmente ce n'è una dalla parte delle cucine. Perché*?»

«*Andiamo a vedere se Vancof sta davvero bevendo una birra nella* *taverna. Credo che avesse in mente qualcos'altro*.»

«*Cosa te lo fa pensare*?»

«*È solo una sensazione*.»

Mentre si avviavano verso l'ingresso della locanda, sentirono un rumore di zoccoli nel cortile. Nico si girò a guardare e vide un uomo dalle spalle larghe che montava impacciato un animale ricoperto di sudore. Smontò goffamente, imprecando tra sé, e uno stalliere gli si avvicinò di corsa a prendere le redini, lanciando all'uomo un'occhiata di riprovazione.

«Zio, è appena arrivato l'uomo che stamattina abbiamo visto parlare con Vancof.»

Herm rise, ma senza allegria. «Sì, l'ho visto. C'è davvero qualcosa che bolle in pentola. Dai, smettila di fissarlo! Entriamo, prima di attirare l'attenzione.» «*Cosa avrà in mente*?»

«*Non molto, zio, tranne che non sa cavalcare, ha paura dei cavalli, la vescica sta per scoppiargli e si sta chiedendo dove diavolo sia finito Vancof.*»

«*Tutte queste cose insieme*?»

«*Sì, ed è anche preoccupato e perplesso non capisce perché gli abbiano ordinato di correre dietro a Vancof. Qualcosa è cambiato, da stamattina.*»

«*Be', sta entrando, e noi lo seguiremo e lo terremo d'occhio*.»

◆

CAPITOLO XV

In piedi davanti alla porta della stanza che era diventata lo studio di Katherine Aldaran, Marguerida trasse un profondo respiro. Era andata a cercarla nelle sue stanze, e una cameriera le aveva detto che *Domna* Aldaran era uscita subito dopo colazione affermando che doveva assolutamente ricominciare a lavorare. Anche Marguerida avrebbe desiderato con tutta se stessa essere nel suo studio, ma in quel momento non avrebbe comunque potuto lavorare alla sua opera. Si sentì rabbrividire: sarebbe mai riuscita a completarla, ora che Regis era morto? Non l'aveva scritta per lui, ma per se stessa, tuttavia avrebbe tanto voluto che lui la ascoltasse. Le pagine erano ancora sulla scrivania, rovinate dalle macchie di inchiostro, e quel pensiero la fece soffrire.

La tensione dei giorni passati pesava sul suo corpo, che le doleva per la tristezza e la stanchezza. In quel momento non aveva voglia di vedere Katherine Aldaran… A dire il vero non le andava di vedere nessuno, avrebbe voluto trovarsi in una bella grotta silenziosa, nella quiete assoluta. Sorrise tra sé: lei era preoccupata per Domenic, e Kate era probabilmente preoccupata per Herm, quindi era suo dovere cercare di starle vicino. Peccato che fosse stanca dei suoi continui doveri, per non parlare delle persone permalose.

Quando Mikhail le aveva detto cosa aveva combinato il loro primogenito, si era infuriata con tutti e due. Come osava suo marito prendere una decisione riguardo a Nico senza consultarla?! E mandare Herm a raggiungerlo! Che senso aveva? Solo quando le era venuto in mente di inviare Rafaella n'ha Liriel con un gruppo di Rinunciatarie per fare loro da scorta era riuscita a tranquillizzarsi un po'. Poi però Mik le aveva detto dei sospetti di Lew sulla probabilità che Gareth Elhalyn stesse tramando qualcosa contro Nico, e la sua calma conquistata a fatica era andata in fumo. No, non poteva crederci… Ma poi, in un lampo di comprensione, le era tornato in mente lo strano modo in cui il giovane Gareth si era comportato con Javanne. Ci voleva anche questa, pensò: adesso devo anche sospettare che un ragazzo di quattordici anni sia un potenziale nemico di mio figlio.

Il suo unico conforto era che fino a quel momento non aveva avuto manifestazioni del Dono degli Aldaran, come spesso avveniva quando erano coinvolti i suoi cari. Ma quella mancanza di premonizioni era un elemento inaffidabile, e lei avrebbe tanto voluto inseguire il figlio lungo la Vecchia Strada Settentrionale, prenderlo per le spalle e dargli una scrollata così forte da fargli battere i denti.

Sollevò il braccio per bussare, poi ci ripensò. Non era ancora pronta a vedere Kate, voleva essere più serena prima di parlare con lei. Se solo non avesse incontrato Javanne Hastur nel corridoio e non avesse avuto con *lei* uno scambio così sgradevole che l'aveva lasciata tremante di rabbia e costretta a ingoiare parole crudeli… La suocera aveva preteso di sapere dov'era Nico. In altre circostanze sarebbe stato divertente, dal momento che di solito Javanne evitava il più possibile il ragazzo. Mikhail era stato irremovibile, non voleva che sua madre sapesse dell'avventura di Domenic, e Marguerida si era detta d'accordo con lui.

Dama Javanne riusciva sempre a farla arrabbiare, ma adesso l'aveva anche disgustata: sapeva che la suocera cospirava con Francisco Ridenow contro Mikhail per sovvertire l'accordo raggiunto anni prima. Javanne avrebbe usato qualunque mezzo, a parte l'omicidio, per scalzare il suo figlio più giovane dalla sua posizione. Francisco, invece, si sarebbe potuto spingere ben oltre, se avesse pensato di poterla fare franca.

Quante cose erano ricadute sulle sue spalle! Doveva sorvegliare i preparativi del funerale che avrebbe avuto luogo dopo la riunione del Consiglio dei Comyn. Avrebbe dovuto essere relativamente semplice, con tutta la servitù che c'era al castello, ma la morte di Regis era stata un trauma e i servi non riuscivano nemmeno a rendersi utili: tutti, dal *coridom* alla capocuoca, sembravano aver bisogno delle sue istruzioni. Ma trattare con i servi addolorati era niente in confronto al resto.

Doveva impedire che Javanne facesse impazzire Dama Linnea. Doveva riuscire a convincere Katherine che Herm era sano e salvo, senza rivelarle la natura della sua missione. E c'erano tanti altri segreti da mantenere: Kate non sapeva che era stato emesso un ordine di cattura per suo marito, e Mikhail voleva che ne restasse all'oscuro; a quanto sembrava, meno persone ne erano a conoscenza, meglio era. E tutto per il bene di Darkover! Uomini! In quel momento li avrebbe spediti in blocco nel più gelido inferno di Zandru, compreso il suo amato bambino, per avere un po' di serenità, se nel mucchio avesse potuto infilare anche Javanne.

Marguerida decise che non poteva più rimandare quella visita. Bussò, e una voce rispose. Aprì la porta ed entrò. Era un ambiente spazioso, con parecchie finestre rivolte a nord da cui entrava il pallido sole del mattino autunnale. Davanti alle finestre era sistemato un cavalletto, arrivato il giorno prima dalla Corporazione dei Pittori, e su di esso c'era una tavola bianca pronta per la pittura. Su un tavolino, un vaso sbreccato da cui spuntavano vari pennelli, su un altro dei tubetti di colori appoggiati a una tavolozza e l'insolito odore della trementina mischiato al fumo del piccolo camino.

Katherine Aldaran la guardò e fece per alzarsi dalla sedia dove si era accomodata per fare alcuni schizzi. Indossava una tunica marrone stropicciata, una gonna pantalone verde scuro e un grembiule. Le lunghe dita erano sporche di carboncino e uno sbaffo nero le ornava la fronte nel punto in cui si era scostata i capelli dal viso.

«Oh, ciao. Sei venuta per spiarmi e per farmi smettere?» La domanda era scherzosa, ma anche ostile. Sotto gli occhi aveva profonde occhiaie, segno di una notte insonne, e dall'espressione del suo viso traspariva la paura di una brutta notizia.

Marguerida si costrinse a ridere di quell'osservazione, e si sentì meglio. «No di certo! Non ti avrei disturbata affatto, so bene quanto è fastidioso quando uno dei bambini viene a interrompermi mentre sto componendo. Ma pensavo che fossi preoccupata per Herm, e sono venuta a dirti che fino a un'ora fa stava bene.»

«Al diavolo Hermes-Gabriel Aldaran! Probabilmente si sta divertendo come un matto e non pensa affatto a me!» Il tono era imbronciato, ma le parole mancavano di convinzione.

«Ne dubito, Katherine. Be', immagino che sia contento di essere dov'è, mi è sembrato un uomo che ama fare cose insolite, ma sono sicura che ti sta pensando.» Marguerida non ne era tanto sicura, ma il tatto le aveva ugualmente suggerito di dirlo.

«Solo perché la notte scorsa ho minacciato di lasciarlo, e lo farei, se solo potessi. Non ha voluto dirmi niente, tranne che andava via per qualche giorno, e l'avrei strangolato, da quanto ero furiosa.» Non c'era recriminazione nella sua voce, adesso, solo un dignitoso sdegno che Marguerida trovò del tutto giustificato. Quella non era certo una donna che si crogiolava nell'autocommiserazione.

«Lo so quanto è difficile. Lo è stato anche per me quando sono arrivata su Darkover.»

«Ma tu sei una telepate, hai questo coso, questo *laran*. Io no, e non lo avrò mai.»

«È vero, ma questo non mi rende diversa da quella che ero quando sono tornata qui. Anzi, per poco non mi ha uccisa.»

«Si direbbe una storia interessante», commentò Katherine, meno tesa e con un'espressione meno ostile, come se fosse sollevata di poter pensare a qualcos'altro. «Dimenticavo, tu non hai vissuto qui tutta la tua vita, sei stata all'università.»

La stanza era abbastanza spoglia, ma in un angolo c'era uno sgabello, e Marguerida vi si sedette dopo averlo avvicinato a Katherine. L'altra prese di nuovo la tavoletta e se la sistemò in grembo, e Marguerida pensò che doveva al più presto ordinare che le portassero un vero tavolo da lavoro. Un'altra cosa da ricordare… Ancora qualcosa, e il suo cervello si sarebbe fuso, ne era certa.

Katherine riprese il pezzo di carboncino che si era infilata fra i capelli e cominciò a fare uno schizzo senza guardare il foglio, fissando Marguerida con tutta la sua attenzione. Marguerida si chiese come potesse riuscirci, e ricevette l'impressione mentale che gli occhi della donna dessero istruzioni alla mano senza coinvolgere altri sensi.

Costringendosi a ignorare il fascino che i movimenti di quella mano sul foglio esercitavano su di lei, Marguerida mise ordine nei propri pensieri. «Sono nata su Darkover, ma sono andata via quando ero molto piccola; i miei genitori adottivi mi hanno deliberatamente nascosto la mia storia, per ragioni che all'epoca sembravano logiche, ma che mi hanno causato non pochi problemi in seguito. Il mio vecchio ora dice di essersi pentito di quella decisione, ma che allora non riuscì a pensare ad altre soluzioni. Quando ero una bambina, mi sono capitate delle cose molto brutte; tra l'altro, sono stata oscurata da una mia antenata morta da secoli, e quello che mi è successo mi fa ancora venire gli incubi.»

«Oscurata da una morta… E io che pensavo che le leggende di Renney fossero fantastiche! Che cos'è questo… oscuramento?»

«Uhm, non è facile da spiegare. Questa mia antenata, Ashara Alton, è vissuta circa sette secoli fa. Era una *leronis* potentissima, ed è riuscita a non andarsene del tutto quando il suo corpo è spirato. Ha lasciato l'impronta della sua personalità negli schermi della matrice della vecchia Torre di Castel Comyn. Se ne vedono ancora i resti, anneriti e bruciati.» Marguerida venne scossa da un brivido; ricordava bene la prima volta in cui aveva visto la struttura in rovina, sedici anni prima, quando era arrivata a Thendara per il Solstizio d'Estate. Era andata nel Supramondo, aveva strappato la grande pietra da un edificio che esisteva solo in quel piano temporale distruggendo il vincolo che teneva ancora legata Ashara al presente. Per una ragione che nessuno era in grado di spiegare, aveva assorbito l'energia della pietra nella mano sinistra, sottraendo quella matrice dal confine fra i due mondi. Marguerida abbassò lo sguardo sulla mano coperta dal mezzo guanto, poi risollevò il capo. «Nel corso dei secoli lei si è… be', direi che 'manifestata' è la parola giusta. Si inseriva negli schemi di energia di una persona per raggiungere i propri scopi. E aveva una volontà molto, molto forte.» Non sentì la necessità di aggiungere che Ashara covava un profondo rancore verso di lei, che aveva previsto l'esistenza di una Marguerida Alton nel futuro e aveva giurato di distruggerla. Sarebbe stato troppo per Kate, e comunque non le sarebbe stato di alcuna utilità.

Katherine smise di disegnare e chiese: «Capita spesso? Voglio dire, sono in molti quelli di voi che se ne vanno in giro a pasticciare con la mente de…»

«No, è rarissimo, ed è una cosa assolutamente contraria all'etica. Quando ero molto piccola e dunque impreparata a resisterle, Ashara è riuscita a riconfigurare alcuni schemi del mio cervello, quindi non sono passata attraverso il Mal della Soglia quando ho raggiunto la pubertà. In realtà non sono nemmeno entrata in pubertà! A ventisei anni, quando sono tornata su Darkover, ero ancora vergine, perché la sua interferenza ha influito sulla mia sessualità.» Marguerida fece un mezzo sorriso. «Sono anni che cerco di rifarmi del tempo perduto.»

«Mikhail deve essere un uomo molto felice, allora.» Non c'era ironia nelle parole, Katherine sembrava anzi divertita.

«Anche molto stanco, a volte», convenne Marguerida. «Ma quando arrivai qui, non sapevo assolutamente nulla di tutto questo, e credevo semplicemente di essere sul punto di impazzire. Poi mi ammalai, e ti assicuro che il Mal della Soglia in età adulta non è un'esperienza piacevole. Sono andata davvero vicino alla morte, e non sarei sopravvissuta se non fossi stata aiutata da parecchie persone, compreso Mikhail. Così ce l'ho fatta, ma è stato un vero miracolo.»

«Ci credo. Tuo figlio Domenic ha detto che tu e Mikhail siete andati nel passato, una cosa che due settimane fa avrei trovato inconcepibile. E continuo ad avere il sospetto che tutti voi mi stiate prendendo in giro, per qualche ragione che non riesco a capire.»

E perché mai dovremmo fare una cosa tanto crudele?

Katherine sobbalzò e il carboncino le sfuggì di mano, rotolando sul pavimento.

«Cosa?! Come hai fatto a…?»

«Accidenti! Perdonami, Katherine, sono molto stanca e a quanto pare il mio controllo…»

«Cos'hai fatto?» Stranamente, non c'era paura nella domanda, solo una rabbia smisurata.

«Io posseggo il Dono degli Alton, la capacità di forzare il rapporto mentale con un'altra mente, anche se non è un telepate. Ma non intendevo…» Marguerida si vergognava di se stessa, ed era anche molto seccata: non sarebbe mai dovuta andare a trovare Katherine dopo l'incontro con Javanne. Era turbata più di quanto volesse riconoscere, e questo le aveva impedito di concentrarsi.

Katherine si chinò e recuperò il carboncino. «Non farlo mai più!» Era pallida e respirava a fatica.

«Mai, a meno che non sia costretta dalla necessità.» Il tempo le aveva insegnato a non fare promesse che non era sicura di poter mantenere. «Però vorrei sapere una cosa: perché pensi che dovremmo inventare delle storie solo per farti stare male?»

«Herm non mi ha mai detto molto su Darkover, e di certo niente su questa faccenda del *laran*», cominciò Katherine corrugando la fronte, preoccupata. «Dice che non poteva, ed è quasi la verità, perché la Federazione ormai ha occhi e orecchie dappertutto. Spiano chiunque, e pensano che tutti stiano macchinando qualcosa! Mi ha tirato giù dal letto nel cuore della notte, mi ha detto di fare i bagagli e, senza che me ne rendessi conto, mi sono ritrovata su un'astronave.» Si fermò un attimo, ansimando.

«È stato difficile, ma Herm è sempre stato molto riservato, e ho pensato che fosse solo il suo carattere. Adesso invece scopro che ha davvero un segreto, e un segreto che mi rende… inutile!»

«Inutile?»

«Be', come dite voi… sordi mentali? Dea, che termine orribile!»

«Credo che dovresti parlarne con Ida Davidson.»

«Con chi?»

Marguerida cambiò posizione su quello scomodo sgabello, aggiungendo alla sua lista di cose da fare anche quella di far portare lì delle sedie più confortevoli. «Quella signora anziana, piccola, che hai visto con me due sere fa.»

«Non è la tua governante, o qualcosa del genere? Ci sono tante di quelle persone, e ovviamente non sono stata presentata a tutte… Ma avrei fatto tranquillamente a meno di conoscere Javanne Hastur.»

«Lo immagino», rispose Marguerida. «Comunque, Ida non è una governante né una cameriera; è la vedova del mio mentore, Ivor, che è morto poco dopo il nostro arrivo su Darkover. È una musicista molto brava, e quando è venuta su Darkover per riportare a casa il corpo del marito, ha finito per restare qui, perché le cose nella Federazione si stavano già mettendo male. Ida non ha il *laran*, e si è sentita molte volte proprio come te ora. Ma vive qui da quindici anni, e secondo me è in grado di rassicurarti molto più di quanto possa fare io.» *E questo allevierà un po' la pressione su di me. Avrei dovuto pensarci subito… se non fossi stata così maledettamente stanca*!

«E a lei non importa di essere… non si sente menomata?»

«Dovresti chiederlo a lei.»

«Probabilmente hai ragione, sono troppo ansiosa.» Katherine deglutì. «Non mi piacciono le cose che sfuggono al mio controllo», ammise a malincuore.

«E a chi piacciono?»

«Già. Continuo a cercare di mantenere i miei pensieri molto… piccoli.»

«Mi spiace dovertelo dire, Katherine, ma non ci riesci molto bene. E questo succede perché hai paura: la paura è come un grido mentale.»

«Quindi dovrei rilassarmi e fingere che tutto sia meraviglioso!»

«Non ho detto questo, non ci penso nemmeno. Vorrei invece che tu ne sapessi quanto basta per acquietare i tuoi timori di… essere esaminata.»

Katherine rabbrividì. «È proprio questo! Herm vuole che mi faccia esaminare – secondo lui potrei avere qualche talento paranormale latente o che so io – quando Terèse… È un'idea insopportabile! Non voglio che la mia bambina possa sentire i miei pensieri!»

«Ma, Katherine, se fosse addestrata non lo farebbe mai. E se davvero non vuoi essere esaminata, nessuno ti costringerà. Sai, secondo me tu hai più paura di scoprire di possedere davvero qualche talento piuttosto che il contrario.» Marguerida non volle pronunciare il termine 'sordo mentale' proprio in quel momento.

«Forse», ammise Katherine riluttante. «Herm mi ha fatto notare che molto spesso nei miei ritratti ci sono degli elementi che avevo sempre creduto frutto della mia immaginazione, ma che invece si sono dimostrati… importanti per i miei soggetti. Non avevo mai riflettuto sulla cosa, e francamente la trovo disgustosa: la mia Nana non mi ha allevata perché diventassi una guardona!»

«Ne sono più che certa.» Marguerida si interruppe, soppesando bene le parole che stava per pronunciare. «Ma non hai mai pensato che questo forte rifiuto potrebbe derivare dal fatto che temi di aver inavvertitamente… spiato coloro che posavano per te? Se per tutta la vita avessi creduto di essere una persona onesta e un bel giorno ti sorprendessi a rubare un ninnolo in un negozio, ne saresti inorridita, no?»

«Assolutamente sì. Sai, Marguerida, se volevi rassicurarmi, non te la stai cavando molto bene.»

«Be', forse in questo momento hai bisogno di qualcuno che ti parli con franchezza, più che di essere rassicurata. Dimmi, sai cos'è l'empatia?»

«Naturalmente: è la capacità di condividere le emozioni degli altri.»

«Può anche essere definita così, ma qui su Darkover è uno dei Doni, quello del Dominio di Ridenow, ed è molto più della capacità razionale di comprendere i sentimenti degli altri.»

«Non ti seguo.»

«C'è una bella differenza tra 'so come ti senti' e 'provo quello che provi tu', non sei d'accordo?»

Katherine spalancò gli occhi. «Sì, ma… Adesso capisco, allora è questo!»

«Cosa?»

Kate si sfregò una guancia, macchiandosi con il carboncino. «Quando conobbi Herm, la prima cosa che notai era che non mi stancava, come fanno molte altre persone. Era così *riposante*», proseguì scuotendo il capo, «e dopo il matrimonio non è cambiato. Non esigeva troppo dai miei sentimenti, era un uomo tranquillo. Dopo un po' ho capito che teneva sotto controllo le emozioni, che era distante e riservato, ma non aveva importanza, perché lo amavo. Lui era il mio rifugio.»

«E non ti è mai venuto in mente che potresti averlo scelto proprio perché è distante e riservato? Che forse avevi ben più di una normale empatia con lui, e che un marito che non ti scarica addosso le sue emozioni è una vera benedizione?»

«No, non se la metti in questi termini: vuoi forse dire che in realtà non lo amo?»

«No di certo! C'è tanto di quell'amore nel modo in cui vi guardate che è impossibile non accorgersene, ma tutti scegliamo dei compagni che si adattano a noi, o almeno ci proviamo. Io e Mikhail… be', quando ci siamo conosciuti abbiamo avuto una lite ridicola, ma credo che tutti e due avessimo capito sin dal primo momento di essere fatti l'uno per l'altra. Eppure non abbiamo ancora smesso di litigare.»

«Davvero? Sai, io ed Herm abbiamo avuto pochissimi disaccordi finché non siamo venuti su Darkover. Sì, qualcuno c'è stato, e io ho anche perso le staffe, ma in generale è stato un matrimonio molto felice.»

Marguerida rise. «Allora sei benedetta dagli dei.»

«Davvero? Non l'avevo mai vista in questo modo. Mi hai dato molto su cui riflettere, Marguerida, e non sono sicura di essertene grata.»

«Non mi aspettavo che lo fossi, Katherine. Ma non mi hai ancora detto perché hai pensato che ti raccontassimo storie per spaventarti o prenderti in giro.» Marguerida voleva abbandonare in fretta l'argomento del loro matrimonio perché si sentiva a disagio, le sembrava di ficcare il naso in cose che non la riguardavano.

«Probabilmente è un retaggio culturale. Su Renney abbiamo un corpo di leggende alquanto improbabili, e io ho imparato a essere scettica fin da piccola. Una delle tue antenate è riuscita a sopravvivere grazie a – come li hai chiamati? – gli schermi di una matrice, ma si racconta che uno dei miei fosse capace di trasformarsi in un felino! Ho sempre pensato che fosse una storia inventata per tenere buoni noi bambini, e la detestavo.»

Marguerida sorrise. «A quel che ne so, non ci sono mutanti su Darkover.»

«Meno male! Credo che una cosa del genere proprio non l'avrei retta! Mi sento un po' meglio, ora, ma probabilmente non durerà. Non faccio che passare dalla paura alla rabbia e dalla rabbia alla paura, continuamente. E anche se tutti mi assicurano che non ho nulla da temere, che la mia mente non verrà… esplorata da qualche estraneo, non ne sono convinta fino in fondo. Odio il solo pensiero! E ancor di più odio il fatto che Herm mi abbia mentito per anni!» Spezzò il carboncino tra le dita sottili e buttò i pezzi sul pavimento.

Marguerida aspettò per vedere cos'altro avrebbe fatto Katherine, e intanto calcolò con attenzione, sebbene vergognandosene, la prossima mossa. «Se ti dicessi che le tue paure e la tua rabbia sono assolutamente giustificate, ti aiuterebbe?»

«Un po'», ammise Kate a denti stretti, come se non volesse accantonare quelle emozioni.

«Ero furiosa quando scoprii di avere il Dono degli Alton. E ci sono stati momenti in cui lo avrei volentieri scambiato con un letto e un pasto caldo o qualunque altra cosa, peccato che un Dono non si può dare via così. Ma ereditarlo, sì: Domenic ce l'ha, e anche Yllana.»

«E Roderick?» Katherine era curiosa, nonostante la paura.

«Rory non ha il Dono degli Alton, ma sembra possedere una variante di quello degli Aldaran.»

«Oh, *quello*! Herm mi ha detto che è la capacità di vedere nel futuro, ma a me sembra una cosa impossibile. Se davvero fosse stato in grado di scrutare nel futuro, avrebbe saputo che saremmo stati costretti a venire su Darkover, e avrebbe potuto dirmelo anni fa, non credi?»

«Non funziona così», rispose Marguerida scuotendo il capo. «È vero, il Dono degli Aldaran è quello della preveggenza, ma raramente è una visione chiara e limpida. Per lo meno, la mia esperienza in proposito non è mai stata molto precisa: le informazioni che ricevo sono improvvise e mischiate tra loro, e devo cercare di distinguerle e interpretarle. E spesso si rivelano completamente diverse da quello che avevo pensato al momento. Rory ha una specie di visione all'indietro.»

«All’indietro? Vuoi dire che può vedere il passato?»

«Più o meno; è qualcosa di più della semplice psicometria, anche se ha degli elementi simili.»

«Psicometria, sì, ne ho sentito parlare. È quando qualcuno tocca un oggetto e sa dire a che età risale, o qualcosa del genere. Mi è sempre sembrato un po’ pretestuoso, ma per Rory non è solo questo, vero?»

«No, infatti: Rory può toccare un oggetto e dirti non solo quanto è vecchio, ma molte altre cose sulla storia della persona che lo ha usato. C’è stato un tempo in cui pensavo che fosse un Dono utilissimo per un archeologo, e avevo persino progettato di mandare Rory a studiare su un altro pianeta. Ma adesso sono felice di aver cambiato idea, perché mi rendo conto che un talento del genere può essere fonte di guai in un posto diverso da questo.»

Katherine si rabbuiò. «Credo che finirebbe col farsi ammazzare, se non fosse più che cauto. E da quel poco che mi ha detto Amaury, tuo figlio Rory non mi sembra un ragazzo prudente.»

«No, è vero. Ringrazio solo che Domenic non sia così impulsivo.» *Non dovevo dire a Nico che avrei voluto fosse più intraprendente*! «Se Rory fosse un governante, farebbe morire i suoi ministri prima del tempo.»

«Ma il successore di Mikhail è Domenic, vero? Voglio dire, non ci sono dubbi su questo.»

«Sì, sarà il suo successore, sempre ammesso che viva abbastanza a lungo per diventarlo.» *Morditi la lingua! A Nico non succederà nulla, stai di nuovo andando in cerca di guai*! «Per fortuna mia suocera è la sola a dire che Nico non è l’erede legittimo di mio marito.»

«Ma perché? Devo confessarti che quel poco che ho visto della politica di Darkover basterebbe a farmi impazzire, se non fossi già ben avviata su quella strada.»

«Che stupidaggini! Sei tutt’altro che pazza, solo che sei stata catapultata in una situazione che ti ha colto del tutto alla sprovvista, e che probabilmente stravolge alcune tue convinzioni sulla natura della realtà. Le mie hanno subito dei fieri colpi durante i primi mesi su Darkover. Mio padre mi aveva nascosto troppe cose, come la mia storia e le mie doti di telepate… così credo di poter indovinare come ti senti.» Sospirò e poi accennò a un sorriso. «Ormai l’ho quasi perdonato; aveva le migliori intenzioni, però ha fatto un grosso sbaglio. Ma ti assicuro che non gli avrei creduto se mi avesse preso da parte e mi avesse detto: ‘Marja, potresti scoprire di saper leggere le menti, non spaventarti’, o qualche altra cosa altrettanto razionale. Il problema è che gli esseri umani raramente sono razionali.»

Katherine sembrò perplessa da quell’affermazione. «Non siamo razionali?»

Marguerida scosse la testa con un sorriso. «Quand'ero all'università, e anche dopo, mi comportavo in un modo che ritenevo del tutto logico. Ora però mi rendo conto che in realtà facevo l'opposto, e poi riaggiustavo gli avvenimenti nella mia testa in modo da convincermi che seguissero un criterio logico. Ma questa non è razionalità, sono pie illusioni, e ti costringono a riscrivere continuamente la tua storia personale. La vita non è logica, semplicemente accade, e tutto quello che si può fare è cercare di affrontare al meglio il presente.»

«Molto saggio, e molto difficile», rispose Katherine.

«Sì, soprattutto per una persona intelligente e determinata come credo tu sia. Durante il pranzo Herm ti ha chiamata Caterina, e credo di indovinare il perché…»

«Senza bisogno di chiedermelo?» L'espressione sul viso di Kate passò in un secondo dal serio al riflessivo, e quindi al divertito. «Ci siamo conosciuti mentre stavo facendo un ritratto, ma al nostro primo appuntamento siamo andati a teatro a vedere *La bisbetica domata*. Una rappresentazione mediocre, ma dopo di allora io sono stata la sua Caterina, e fino a qualche giorno fa non mi ero resa conto di quanto lui fosse simile a Petruccio! Non perché sia un cacciatore di dote, naturalmente, dal momento che io non ne ho. Voglio dire che per dieci anni l'ho guardato cospirare e ho sempre pensato che il modo in cui manipolava i suoi colleghi Senatori fosse affascinante. Adesso scopro che stava ingannando anche me, raggirandomi proprio come faceva con quelle persone, e non è per niente affascinante! Vorrei prenderlo a calci negli stinchi!»

«Katherine, la gente non fa che ingannarsi a vicenda, e per ragioni molto meno importanti della salvezza di un pianeta. Se passa una settimana senza che Mikhail mi nasconda qualcosa che a mio giudizio dovrei sapere, è un miracolo.» *Proprio in questo momento è rinchiuso nel suo studio con mio padre, Danilo Syrtis-Ardais, Dani Hastur e chissà quanti altri, per complottare e tramare, e quando mi dirà cosa intende fare, io dovrò fingere di esserne deliziata.*

«Ma tu potresti…»

«Sì, potrei origliare… ma nemmeno io sono stata educata per fare la spiona! Devo muovermi con molta cautela, Katherine, sono in molti a non fidarsi di me, a pensare che abbia troppa influenza su mio marito e mio padre.» Riabbassò lo sguardo sulle mani. «Mi è stato concesso dalla nascita un potere particolare, e a mio marito ne è stato concesso un altro, quindi tra tutti e due possiamo fare cose notevoli. Un gran numero di persone, non ultima mia suocera, teme che potremmo usare quei poteri per imporre la nostra volontà agli altri. Credo che se fosse lei ad avere queste capacità, non si farebbe alcuno scrupolo a servirsene a proprio vantaggio, per cui non riesce a concepire che per noi è una cosa inimmaginabile», terminò con un sospiro.

«E non lo avete mai fatto? Dev'essere difficile resistere a una tentazione simile, Marguerida.»

«No, affatto. Be', se potessi trasformare Javanne in un rospo, forse… Fortunatamente il *laran* non funziona così: segue comunque le regole dell'universo.»

«In che senso?»

«Sai, tutta quella storia della materia e dell'energia. Con il mio *laran* posso, con un grande sforzo, convertire la materia in energia, o viceversa, e lo stesso è in grado di fare Mikhail. Uhm… Per esempio, potrei incenerire la tua tavoletta… be', almeno in teoria; non ho mai provato a fare una cosa simile. Ma non posso trasformare mia suocera in un'altra cosa.»

«Per quanto intensamente tu possa desiderarlo.»

«Esatto. Ma nella società darkovana tutto si riduce a mantenere un equilibrio di potere tra le varie parti, altrimenti distruggeremmo il tessuto stesso della società. In passato ci siamo già andati vicino, e i Doni che io e Mikhail possediamo sono troppo legati ad alcuni avvenimenti del passato perché i Comyn si sentano tranquilli. Così devo continuare a comportarmi come una buona femmina darkovana e rimettermi alla volontà degli uomini! Be', almeno fingere di farlo!» Marguerida si sentì arrossire di collera e dovette ritrovare il controllo, prima di proseguire. «Ho imparato a fidarmi di Mikhail per quanto attiene al suo lavoro, e ho imparato a usare le mie energie per svolgere il mio. È la cosa più difficile che abbia mai fatto.»

«Avere fiducia?»

«Tu ti fidi di Herm?»

«Fino a una settimana fa, sì.»

«No, non è questo che intendevo, Katherine. Credi che tuo marito sia un uomo capace, in grado di prendere le giuste decisioni?»

«Sì, questo sì. E in passato non ha mai fatto niente che mi abbia dato da pensare. Nessuna amante né falsi in bilancio. Ma non è più l'uomo che ho sposato.»

«Sì che lo è: Herm è esattamente l'uomo che hai sposato, solo che adesso hai scoperto una parte di lui che prima non immaginavi nemmeno. Rimane comunque un mascalzone, uno che non può fare a meno di manipolare le cose approfittando del proprio fascino. Nessun'amante? Deve amarti davvero molto.»

«Per quello che ne so, è stato un modello di fedeltà coniugale. Oh, l'ho visto civettare, in alcune occasioni, ma in genere erano

Senatrici di cui voleva guadagnarsi l'appoggio.» Si interruppe un istante. «La mia Nana diceva che assomigliava a un mercante di bestiame, sempre alla ricerca di un buon affare, sempre a tastare zampe e a guardare denti.»

«Ma pensava che fosse un mercante onesto?»

«Be', non del tutto. Diceva che aveva un segreto, probabilmente una moglie e sei figli qui su Darkover. E forse avrei preferito così: un'altra moglie l'avrei saputa affrontare. Ma i sei figli però sarebbero stati un impiccio, immagino.» Ridacchiò. «Avrei potuto fare la matrigna cattiva, dopo aver avvelenato l'altra, e mandare i suoi figli in esilio o chissà dove.»

«Be', per essere onesti fino in fondo, Herm potrebbe davvero avere qualche figlio *nedestro* negli Heller, ma credo che Robert Aldaran o Gisela me ne avrebbero accennato, se ne fossero stati a conoscenza. Quando lasciò Darkover era sulla ventina, e non credo che fosse vergine. Però mi sembra che tu, a un livello molto profondo e quasi istintivo, sapessi già che ti nascondeva qualcosa.»

«*Nedestro*… sì, so cosa significa, ma finora non avevo mai preso in considerazione le implicazioni. Uhm… sì, forse ne ero consapevole. Oh, Marguerida, so che sto facendo la difficile, e forse tra qualche anno mi sarò abituata a Darkover… ma in questo momento vorrei tanto poter urlare per la frustrazione.»

«Fa' pure: nei secoli, le mura di Castel Comyn hanno sentito cose che ti farebbero accapponare la pelle. E ti prego, non esitare a venire da me quando sei turbata. Io voglio aiutarti.»

«Ti ringrazio, ci proverò, ma sarà difficile, non sono una che si confida tanto facilmente. In effetti, a parte la mia Nana, non ho mai trovato molto interessante la compagnia femminile, e non faccio amicizia facilmente. Amo mio marito e i miei figli, ma in verità sono più a mio agio con i pennelli e i colori che con la maggioranza della gente. Se poi quello che hai suggerito qualche minuto fa è vero, e io sono extraempatica, spiegherebbe parecchie cose.»

Katherine guardò Marguerida e si rese conto che con il tempo sarebbe davvero potuta diventare amica di quella donna. Quel pensiero la sorprese, e fu seguito dalla constatazione che anche la sua infelice cognata era diventata un'amica. Che buffo, due sere prima Gisela era l'ultima persona che avrebbe pensato potesse piacerle, ma dopo la chiacchierata in carrozza era cambiato tutto. E ora Herm era lontano per qualche incarico misterioso e l'aveva lasciata sola in mezzo a persone che lei conosceva appena. Il fatto che gran parte di loro fossero parenti acquisiti rendeva tutto più difficile. Era meglio che la smettesse di agitarsi tanto e imparasse ad adattarsi! Doveva pensare ai suoi figli, no?

«Per me è lo stesso con la musica. E prenderò le tue parole come un invito ad andarmene e a lasciarti continuare quello che stavi facendo. Non voglio farti pressioni.» Avrebbe voluto farle delle domande su Amedi Korniel, ma decise che per il momento era meglio lasciar perdere. «Però avrei un favore da chiederti… anzi, due.»

«Di che si tratta?»

«Mio figlio Roderick mostra un certo talento per il disegno… almeno quando si annoia: prende i gessi colorati e li usa sulle pareti. I disegni sono molto carini, ma non posso permettere che impiastri tutta la casa. Te la sentiresti di dargli qualche lezione?»

«Ne sarò ben felice. E l'altro favore?»

«Pensi che potresti chiedere a Gisela di posare per un ritratto? So che tra voi le cose sono partite con il piede sbagliato, ma è così infelice, e credo che le farebbe piacere.»

Katherine rivolse a Marguerida un'occhiata divertita, sfuggente ma non ostile. «Sarebbe un soggetto eccellente», fu tutto ciò che disse, con un lampo di malizia negli occhi scuri.

«Bene. Ti lascio al tuo lavoro. Ci vedremo più tardi.»

Marguerida era perplessa quando lasciò lo studio di Katherine, ma soddisfatta di averle dato un minimo di conforto, e accantonò il pensiero. Non aveva fatto dieci passi nel corridoio, che tutte le sue preoccupazioni tornarono. La conversazione con Katherine l'aveva distratta per un po', e si rese conto che era stato un momento di sollievo anche per lei. Doveva aspettare, essere paziente. Era duro essere una donna di mezza età con un mare di doveri, quando avrebbe preferito fare tutt'altra cosa! E poi tornò il dolore, come se avesse aspettato quel momento per piombarle di nuovo addosso. «Accidenti a te, Regis! Hai scelto un pessimo momento per morire!»

Quando Marguerida se ne fu andata, Katherine non tornò ai suoi schizzi, ma rimase seduta a guardare fuori dalla finestra, un po' confusa per quello che era stato detto. «Dovresti parlarne con Ida Davidson», aveva detto Marguerida: sembrava un consiglio semplice e sensato, ma Kate sapeva che non poteva andare a confidare le sue preoccupazioni a una perfetta sconosciuta. No, avrebbe aspettato un po', per vedere cosa succedeva. Però era bello sapere di non essere runico abitante di Castel Comyn frustrato e arrabbiato.

Rifletté sulla faccenda dell'empatia: era una caratteristica comune, no? Eppure sembrava che su Darkover fosse qualcosa di più, uno di quei Doni che tutti continuavano a nominare. Forse sarebbe riuscita a sopportare di essere un'empate; almeno, la spiegazione di Marguerida sembrava plausibile.

Quando qualcuno bussò alla porta, non seppe decidere se era contenta o seccata di quell'ulteriore distrazione. «Avanti.»

Era Gisela, timida e incerta sull'accoglienza che avrebbe ricevuto. Indossava una tunica color ruggine e una gonna più scura, non molto diversa dagli abiti che aveva portato a Katherine il giorno prima. «Ciao. Ti disturbo?»

«Niente affatto, stavo solo riflettendo.» Marguerida aveva forse già detto a Gisela di andare da lei per il ritratto? Katherine non era ancora pronta a iniziare: le serviva qualcosa su cui far sedere la modella, e c'era solo quello sgabello… però poteva fare degli schizzi.

«Bene.» Gisela la squadrò da capo a piedi. «Kate, perché indossi una gonna per cavalcare?»

«Ah, questa?» Kate si passò una mano sulla veste. «Cercavo qualcosa di comodo, su cui non si vedessero troppo le macchie. È sconveniente, forse?»

«No, non direi, ma è un po' eccentrica come grembiule.» Ridacchiò, poi tornò seria. «Stanotte non ho quasi dormito.»

«Mi dispiace.»

«No! Pensavo a quello che mi hai detto in carrozza ed ero troppo eccitata per riuscire a chiudere occhio. Stai bene, Kate? Sembra che tu non abbia dormito molto più di me.»

«Sì, sto bene.» Katherine represse l'impulso di parlare a Gisela di Herm: la cognata le piaceva, ma non sapeva fino a che punto si poteva fidare di lei. «È solo che mi ci vuole un po' per abituarmi a Darkover, credo.»

«Sembri preoccupata.»

«Davvero?»

«Ancora timorosa che la gente si metta a curiosare nella tua mente?»

«Sì, forse un po'.» Improvvisamente Katherine si rese conto che era riuscita a stare mezz'ora senza pensare a quel problema. Non era stato carino da parte di Giz rammentarglielo.

«Be', non devi.» Esitò, strascicando i piedi sotto le lunghe gonne. «Posso mostrarti una cosa?»

Katherine la guardò e notò che riusciva a percepire qualcosa dello stato d'animo dell'altra donna. Era una sensazione molto strana e per un momento si sentì a disagio. Ma sentiva che da Gisela proveniva solo eccitazione, non c'erano altre emozioni negative, come quelle che – come ora capiva chiaramente – aveva percepito il giorno prima. Quante cose analoghe si era rifiutata di riconoscere in tutti quegli anni? Forse aveva ragione Marguerida. «Certo, se non è una cosa orribile.»

Gisela scosse il capo, con l'aria ferita. «Kate, ti giuro che non farò mai più niente di meschino! Voglio che diventiamo amiche! Ho bisogno che tu sia mia amica!» Tremava, e negli occhi verdi brillavano le lacrime.

Katherine mise da parte gli schizzi e si alzò lentamente, commossa e anche un po' spaventata da quella reazione. Poi si avvicinò a Gisela e le cinse le spalle con un braccio. «Su, su, non piangere, Marguerida mi ha appena chiesto di farti il ritratto.» Fu la prima cosa che le venne in mente, affannata com'era per cercare di fermare l'ondata di disperazione che opprimeva la cognata.

«Davvero? E le hai detto che me lo avevi già chiesto?»

«A dire il vero no; pensava che potesse farti piacere e io non volevo...»

«È stato gentile da parte sua, vero? Dopo tutto quello che ho fatto...»

«Credo che Marguerida sia una persona molto gentile, e vorrebbe davvero che tutti attorno a lei fossero felici.»

Gisela si asciugò le lacrime con il fazzoletto, e si raddrizzò. «Non ha avuto molta fortuna con me, vero?» C'era una nota triste nella sua voce. «Hai idea di quanto tempo ho sprecato a odiarla?»

«No, e sinceramente non lo voglio sapere.»

«Bene, perché me ne vergogno molto, ed è una sensazione che non mi piace.» Sospirò, si liberò dall'abbraccio di Kate e poi fece un'espressione comica. «Hai davanti a te un'Aldaran ravveduta.»

Impulsivamente, Kate prese il mento della cognata tra le mani, la guardò attentamente in viso e disse: «Sì, vedo la virtù che quasi trasuda dai tuoi pori».

Con sua gioia, Gisela ridacchiò. «A nessun altro, nemmeno a Rafael, permetterei di prendermi in giro così, sorella carissima. Non so perché ma, detto da te, non mi ferisce.»

«Ne sono felice. Non dovevi mostrarmi qualcosa?» Katherine lasciò ricadere la mano, leggermente a disagio per l'intimità del contatto. *È per questo che dipingo ritratti, per avvicinarmi alle persone, ma non troppo*?

Gisela infilò la mano nella scarsella che portava alla cintura e tirò fuori un piccolo oggetto. «Era nella mia scatola dei gioielli, me ne sono ricordata stamattina mentre mi vestivo.» Aprì la mano: nella palma c'era una figurina minuscola. Il legno era scuro e l'intaglio era solo abbozzato; ciò nonostante aveva una grande forza evocativa. «È l'ultima cosa che ho fatto prima che la mia balia... mi facesse smettere.»

Kate prese la statuetta e la girò, notando come Gisela avesse sfruttato con maestria la grana del legno, lasciando quel tanto di corteccia che serviva a dare l'idea delle pieghe di un abito, e come i lineamenti del viso fossero essenziali ma commoventi. I segni dell'intaglio erano rozzi, non certo quelli del cesello di un intagliatore; probabilmente aveva usato uno di quei coltellini che su

Darkover sembravano avere tutti.

«Credo che tu non debba preoccuparti di non essere all'altezza, Giz. Tutti gli scultori che conosco sarebbero felici di aver scolpito questo oggetto.»

«Grazie.»

«Adesso mi puoi dire una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Perché sei venuta da me, ieri?»

«Oh, be'…»

«Be'?»

«Io… veramente non lo so. Ero pronta a odiarti e quando ti ho vista è stato anche peggio. E poi a cena, quando Danilo Syrtis-Ardais mi ha fatto la ramanzina, perché appena ha visto il tuo abito terrestre ha capito esattamente cos'era successo, mi sono resa conto che mi stavo comportando come una sciocca… che non avevo bisogno di averti come nemica.» Rabbrividì. «Quando Rafael è tornato dallo spazioporto con voi, non mi ha nemmeno sfiorato l'idea che tu potessi essermi amica, non l'ho mai immaginato per nessuno. Avrei tanto voluto una sorella, sai, ma con Marguerida ho rovinato le cose sin dall'inizio, ed ecco che stavo facendo lo stesso errore con te. Così… ho deciso di rischiare. Ero spaventata a morte ma sapevo che, se non avessi fatto almeno un tentativo, l'avrei rimpianto per il resto della mia vita.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto, Gisela. Io ho parecchie sorelle, ma sono dall'altra parte della galassia e non credo che le rivedrò più. Sei stata molto coraggiosa.»

«L'hai detto anche ieri e non ti ho creduto, ma se continuerai a ripeterlo, forse mi convincerò.»

Katherine sorrise e si sporse in avanti per baciare Gisela sulla guancia arrossata. Poi si scostò. «Allora… dove troviamo dei veri attrezzi da intagliatore?»

◆

CAPITOLO XVI

L’aria nel piccolo studio era viziata e pregna dell’odore della tensione. Lew Alton guardò Mikhail, in piedi davanti al caminetto, che giocherellava con alcune statuine disposte sulla cappa del camino. Il genero aveva un aspetto più riposato della sera prima, nonostante la preoccupazione per Nico. Sorrise al suocero, come se fosse consapevole delle apprensioni di Lew e cercasse di rassicurarlo. Donal era a qualche passo di distanza, vigile e attento. Si accorse dello sguardo di Lew, e gli strizzò un occhio. Doveva essere meraviglioso avere ventitré anni, pensò Lew, anche se i ricordi che aveva di sé a quell’età erano così penosi che cercava di evitarli.

Mikhail si voltò e riprese posto dietro la scrivania di Regis, guardando in volto i presenti, studiandoli attentamente per un istante, come se stesse misurando i suoi consiglieri soppesando i loro punti di forza e le loro debolezze. Soddisfatto di vedere che il genero era in ottima disposizione mentale, date le circostanze, Lew si rilassò un po’. Dovevano prendere gravi decisioni su come procedere, e lui doveva trovare il modo di tenersi sullo sfondo, facendo sì che fosse Mikhail a guidare la riunione: era giunto il momento che facesse le sue scelte in totale autonomia, per il bene di tutti, loro.

Rafe Scott, un tempo membro del Servizio Segreto Terrestre, era comodamente seduto in una delle poltrone, mentre l’altra era occupata da Dani Hastur. Il tempo era stato clemente con Scott: nonostante i capelli grigi e le rughe che solcavano il suo viso abbronzato, sembrava che per lui gli anni non fossero passati dal tempo in cui Lew lo aveva conosciuto, un tempo così lontano e diverso che avrebbe potuto benissimo appartenere a un altro mondo. Quando Lyle Belfontaine lo aveva costretto a dare le dimissioni dal Servizio, Rafe si era messo in società con Rafaella, accompagnando piccoli gruppi di terrestri in spedizioni alpinistiche negli Heller, e per gli standard darkovani era diventato un uomo ricco. In più percepiva una pensione dalla Federazione, che ogni tanto gli veniva persino pagata, con suo gran divertimento. Il suo allontanamento dal QG terrestre aveva reso le cose più difficili, perché Rafe era un potente telepate. Fino a qualche giorno prima si erano serviti di Ethan MacDoevid, che pur non possedendo alcun *laran* era sveglio e sapeva arrangiarsi. L'uomo della Strada degli Aghi era stato una buona fonte di informazioni, e tutti si rammaricavano di non poter più disporre di lui.

Al suo fianco Dani Hastur, ormai sulla trentina, non aveva perso il carattere schivo dell'adolescenza, ma aveva acquisito una maggiore fiducia in se stesso. La morte del padre era stata un colpo dolorosissimo per lui, e Lew sapeva che solo il tempo l'avrebbe guarito. Dani però odiava Thendara, e dal modo in cui curvava le spalle era ovvio che avrebbe preferito essere ovunque piuttosto che in quello studio, dove ancora si respirava la presenza del padre.

Nella stanza c'era una sesta persona: Danilo Syrtis-Ardais. Anche per lui la morte di Regis era stata un duro colpo, e in quei pochi giorni sembrava invecchiato di anni. Ma l'espressione del suo sguardo era sempre vigile, segno che non intendeva permettere al dolore di intralciare la lucidità della sua mente acuta.

Mikhail si sedette, aprendo e chiudendo la mano adorna del grande anello matrice che era stato di Varzil il Buono; sembrava che stesse cercando qualcosa, e Lew non riusciva a capire. Alla fine si schiarì la gola e parlò: «Non appena *Dom* Damon ci onorerà della sua presenza», esordì, con un'ironia che non sfuggì a nessuno, «dovremo tenere una seduta del Consiglio. La questione è: cosa gli diremo?»

«Questo si chiama andare dritto al punto», rispose Danilo. «Se gli diciamo che c'è un complotto per assassinarti, scateneremo un inferno. Francisco Ridenow e Dama Javanne esigeranno delle prove, o un'azione di qualche genere, lo sappiamo tutti. Prima o poi dovremo spiegare l'assenza di Nico; finora siamo riusciti a mantenerla segreta, ma alla fine uno dei servi si lascerà sfuggire qualcosa e a quel punto le speculazioni non avranno fine.» Esibì un pallido sorriso. «Confesso di aver accarezzato l'idea di dire a quella ficcanaso di tua madre che è stato rapito dalla Federazione solo per vedere che faccia avrebbe fatto. Se solo la smettesse di impicciarsi a tutti i costi!»

Dani Hastur annuì. «Già. Proprio questa mattina Gareth mi ha chiesto dov'era Nico, e non sapevo cosa rispondergli, visto che volevamo evitare che la notizia diventasse di dominio pubblico. La vita sarebbe molto più semplice se tutti si facessero i fatti loro, non credete?»

«Niente di più vero», rispose Mikhail. «Vediamo di andare avanti, perché più restiamo qui e più daremo la stura alle illazioni. Non ho dubbi che Francisco, Dama Marilla e la mia cara madre stiano già immaginando chissà cosa. Sono aperto ai suggerimenti, alle informazioni e persino alle battute, se sono pertinenti.»

«Ho un'informazione che potrebbe essere utile», cominciò Rafe. «Ieri sera ho passato un'oretta a bere birra in una taverna della Città Commerciale, tenendo occhi e orecchie bene aperti. Ci vado quanto basta perché mi considerino un cliente regolare, anche se la qualità della birra non è pari a quella dei pettegolezzi. È quasi certo che al *QG* sta succedendo qualcosa. Per tre giorni c'è stato un incredibile flusso di messaggi in uscita, ma la cosa più interessante, da quello che ho potuto capire, è che nessuno ha avuto risposta. E come risultato i terrestri si sentono insicuri e nervosi.»

«Hai idea del contenuto dei messaggi?»

«La maggior parte era in codice, e le persone di cui ho origliato i pensieri erano in posizioni troppo basse per avervi accesso. Sarebbe molto utile se tu o io potessimo farci una passeggiata al QG, Lew, ma temo sia fuori questione.»

«Forse. Abbiamo ricevuto parecchi messaggi da Belfontaine, uno più esagitato dell'altro, e dall'ultimo risulta chiaro che ormai sanno della morte di Regis. Lyle vuole che gli consegniamo Herm Aldaran e chiede un colloquio immediato con Mikhail, per discutere del futuro della Federazione su Darkover. In altre circostanze sarebbe divertente. È un bene che non mi scaldi facilmente, perché l'ultimo messaggio era veramente offensivo.»

«Tipico del nostro Belfontaine», ridacchiò Rafe. «Forse crede che non sappiamo che stanno per ritirarsi… Ne ha fatto cenno?»

«No, come noi non li abbiamo informati della morte di Regis. È ovvio che il suo secondo, Miles Granfell, glielo ha detto ieri sera. È un peccato che non siamo riusciti a mantenere un po' più a lungo il segreto», rispose Lew.

«Non puoi andare al QG a parlare con lui?» chiese Dani.

«Oh, potrei entrare e parlare con Belfontaine, ma la domanda è: ne uscirei? Francamente sono un tantino troppo vecchio per fare l'ostaggio. E lo stesso vale per Rafe.» Sarebbe morto per Darkover, se fosse stato necessario, ma non aveva intenzione di sprecare la sua vita inutilmente.

«Una volta lì dentro si sentirebbero autorizzati a farti quello che vogliono, in fondo è ancora territorio della Federazione», commentò Dani, a disagio.

«Da quello che ho saputo lo spazioporto è chiuso: è così, Rafe?» Mikhail lo fissò intensamente mentre gli faceva quella domanda.

«Sì, è così. Lo spazioporto è chiuso, e da due giorni non è arrivata nemmeno una nave. Herm è stato fortunato, la sua è stata una delle ultime.» Scott scosse il capo. «Non voglio pensare a cosa accadrà al commercio della Federazione, se la situazione è la stessa anche su pianeti più vicini al centro.»

«Questo è un problema della Federazione, non nostro», ribatté Mikhail, insofferente.

«No, Mik, non proprio. Anche se noi siamo largamente indipendenti dalla Federazione, non siamo in grado di prevedere che effetto avrà su di noi una crisi economica di quella portata. Ma questo riguarda il futuro. Quello che ho notato è che le guardie di grado inferiore non hanno smesso di andare a divertirsi nella Città Commerciale, e si comportano da veri sconsiderati. Hanno dalla loro la consapevolezza che tra breve si ritireranno, e credono che questo li autorizzi a fare qualunque cosa. La Guardia Cittadina ha già dovuto sedare parecchie risse, e alcune delle ragazze delle case di piacere hanno dei brutti lividi. Ho fatto un salto da *Mestra* MacIvan alla Casa del Sole Rosso, e mi ha detto che stava pensando di chiudere, perché le cose si stanno mettendo male.»

«Ma perché? Non riesco a capire», confessò Dani.

«Secondo me pensano di poterla fare franca comunque, anche se uccidono qualcuno.»

«È così», confermò Danilo. «Il comandante della Guardia Cittadina questa mattina ha mandato un messaggio dicendo che non sa più cosa fare con i terrestri che ha arrestato, le prigioni sono strapiene. E in un altro dei suoi messaggi Belfontaine ha chiesto che vengano rilasciati immediatamente. I suoi fattorini avranno le vesciche ai piedi a furia di correre avanti e indietro tra il castello e il QG. Ho risposto che erano state distrutte delle proprietà e che gli uomini non sarebbero stati rilasciati finché non avessero risarcito i danni, e questo dovrebbe dargli materia di riflessione per un'ora o due. Però continuo a non vedere una soluzione. Non possiamo costruire un'altra prigione dal giorno alla notte, e se lasciamo che quegli uomini tornino nel territorio della Federazione probabilmente causeranno altri guai.»

«Che ne dite dell'Orfanotrofio?» chiese Donal, un po' imbarazzato.

«L'Orfanotrofio John Reade? Cosa vuoi dire, Donal?» chiese Mikhail.

«È rimasto vuoto da quando la Federazione l'ha chiuso, due anni fa, ed è stato costruito come una fortezza. Ha un sacco di stanze, e da quello che mi ha raccontato *Domna* Marguerida non era molto meglio di una prigione.» Era arrossito, ma aveva parlato con sicurezza. Lew gli rivolse un cenno di approvazione.

Un sorriso comparve sulle labbra di Mikhail e gli anni svanirono dal suo viso. «Una soluzione elegante, che senza dubbio divertirà moltissimo Marguerida. Danilo, di' a Belfontaine che quegli uomini rimarranno in nostra custodia fino al pagamento dei danni, o fino a quando la Federazione non si ritirerà. Questo lo spiazzerà per qualche minuto, se ignora che sappiamo della loro prossima partenza. Magari avrà qualcos'altro a cui pensare oltre al modo per farmi fuori. C'è altro, Rafe?»

«Non molto. La maggior parte delle persone che ho visto erano semplici impiegati, che non hanno accesso alle informazioni importanti. Mi sembravano preoccupati dalla possibilità che la Federazione non mandi navi a prelevarli quando sarà il momento, e li abbandoni qui. È già successo su altri mondi, e anche se all'epoca delle mie dimissioni lo sapevano in pochi, adesso sembra essere di dominio pubblico. La mia impressione generale è che nessuno sappia cosa sta succedendo o cosa succederà.»

«Interessante», disse Lew sporgendosi in avanti per vedere meglio Scott. «Sembra che gli alti papaveri vogliano tenere all'oscuro la bassa manovalanza.»

«Esatto. Truppa e sottufficiali sono chiaramente a disagio, e non ho visto ufficiali in giro.»

«È un bene o un male?» chiese Mikhail.

«Un male, sospetto. Se Emmet Grayson avesse ancora un minimo di autorità potremmo avvicinare lui; ma con la riorganizzazione della burocrazia federale gran parte del potere reale è passato a Belfontaine, e sappiamo bene che è un nemico.»

«Di quanti combattenti addestrati può disporre Belfontaine qui a Thendara?» Mentre parlava Mikhail si sporse sulla scrivania, lo sguardo attento.

«Ottima domanda, alla quale purtroppo non posso rispondere con precisione. Quando mi sono dimesso ce n'erano circa duecento, ma non so se nel frattempo il numero è aumentato o diminuito. Poi ci sono quelli nel territorio degli Aldaran. Ho cercato di fare un rapido calcolo l'ultima volta che ho portato un gruppo negli Heller, e direi che sono da settantacinque a cento, molti di loro poco più che reclute alle prime armi. Ma ci sono anche dei veterani dell'Insurrezione di Pali, sia marine che soldati, ed è gente che conosce il proprio mestiere. Potrebbe essercene qualcuno in più, perché ho sempre avuto il sospetto che alcuni dei tecnici in realtà siano addestrati al combattimento.»

«Che opinione hai di Belfontaine? Tu sei quello che ha avuto più contatti con lui, a parte me e Lew.» Danilo pose quella domanda a Rafe prima che potessero farlo gli altri.

«È ambizioso e furbo, e da molto aspetta un avanzamento. Si è cacciato in qualche guaio quando era Aiutante su Lein Tre, e fu mandato su Darkover perché era caduto in disgrazia. Da armi ormai sta scalpitando, e la morte di Regis è un'ottima occasione per mettere fine allo status di Pianeta Protetto di Darkover, con la scusa che la Federazione deve subentrare per mantenere l'ordine, o qualche altra storia simile. Non sarebbe la prima volta che un funzionario terrestre agisce nel proprio interesse; in genere la Federazione non interferisce con questi colpi di mano, poiché comunque il loro scopo ultimo è mettere le mani su tutti i pianeti.»

«Belfontaine è un Espansionista?» Fu Dani a porre la domanda. Non si era mai interessato granché alle questioni di governo, e negli anni trascorsi nel Dominio di Elhalyn era rimasto all'oscuro dei nuovi sviluppi.

«Non credo abbia una fede politica, e nemmeno delle alleanze, ma solo una smisurata ambizione di diventare generale prima dei sessant'anni», rispose secco Scott. «Viene da una famiglia di industriali che possiede interi pianeti e di fatto anche la gente che li abita, il che gli ha inculcato un modo di vedere le cose per me del tutto incomprensibile. Secondo la tradizione, sarebbe dovuto entrare nell'azienda di famiglia, ma da un commento che si è lasciato scappare una volta sembra che non lo abbiano ritenuto adatto, così ha finito per entrare nel Servizio. Ho l'impressione che nella sua famiglia lavorare per la Federazione sia considerato disonorevole, un ripiego per quelli che non hanno le qualità necessarie a sopravvivere nell'ambiente aziendale. E forse questo lo spinge a voler dimostrare qualcosa. L'unica cosa di cui sono certo è che odia Darkover, ha una bassissima opinione del nostro popolo e crede sinceramente che staremmo molto meglio sotto il dominio della Federazione, anziché continuare come abbiamo fatto per secoli.»

«Dunque possiamo presumere che se qualcuno andasse da lui a suggerirgli la possibilità di assassinarmi lungo il tragitto fino alla *rhu fead*, coglierebbe al volo l'occasione.» Mikhail pronunciò la frase lentamente, come se le parole fossero acido sulla sua lingua.

«È possibile.»

«Solo possibile?»

«Belfontaine non è uno stupido, Mik deve muoversi con cautela, l'ultima cosa che la Federazione vorrebbe è un avventuriero ambizioso che si mette a fare il dittatore. Potrebbe riuscire ad ammazzarti per ritrovarsi davanti a un plotone di esecuzione, accusato di tradimento.»

«In altre parole deve far sembrare di avere agito nell'interesse della Federazione.»

«Sì, Dani, proprio così. Ha abbastanza uomini addestrati per attaccare il corteo funebre, ma non so dire se lo farebbe davvero. Sospetto che alcuni dei messaggi senza risposta che ha inviato fossero un tentativo di ottenere un'autorizzazione a intervenire nella politica interna di Darkover, oltre alla richiesta di rinforzi. Dev'essere frustrato per il loro silenzio. Sei d'accordo, Lew?»

«Sì. Immagino che dopo lo scioglimento del parlamento, la Federazione abbia avuto altro da fare che preoccuparsi di pianeti arretrati come Darkover… cosa di cui dovremmo essere grati.»

Mikhail sbuffò. «Non mi piace, ma purtroppo non possiamo cambiare le cose. Lew, non hai più saputo nulla da Nico e da Herm?»

«So che si sono uniti a Rafaella questa mattina, ed erano diretti verso Carcosa. Se ci sono stati altri sviluppi, non mi hanno ancora informato.»

«Marguerida ha avuto un'ottima idea», commentò Scott. «Rafaella era felicissima di poter tornare in azione.»

«Qualcuno ha una proposta?» chiese Mikhail.

Il giovane Donal si schiarì la gola e tutti lo guardarono sorpresi. Lui arrossì, un po' imbarazzato di trovarsi al centro dell'attenzione. «Non vorrei sembrare fuori luogo, ma da quando Nico se n'è andato, ho riflettuto e ho passato un po' di tempo a studiare le mappe della strada per la *rhu fead.*»

«Parla senza esitazioni, Donal», lo esortò Danilo con gentilezza. «Dovrai imparare a consigliare Mikhail come ho fatto io con Regis in tutti questi anni. È uno dei doveri più interessanti di uno scudiero, credimi.» Sorrise, ma il suo sguardo era colmo di ricordi e di dolore. «Ti è persino permesso fargli notare delle cose sgradevoli, senza temere il suo biasimo.»

«È vero, Donal», disse Mikhail. «Ricordo che una notte, più di diciassette anni fa, proprio in questa stanza, Danilo disse a mio zio che doveva abbandonare ogni speranza di farmi sposare Gisela Aldaran. Non gli piacque affatto, ma dovette accettarlo.» Mikhail e Danilo risero entrambi al ricordo. «Parla, dunque.»

Invece di parlare, Donal si infilò una mano in tasca e prese un foglio di carta sottilissima, e lo distese sulla scrivania. «Ho disegnato questa la notte scorsa, usando una delle vecchie carte dei terrestri, e un'altra che Rafaella aveva dato a *Domna* Marguerida.»

«Perché ne hai usate due?» chiese Dani.

«Quella dei terrestri è una carta delle curve di livello, che è molto dettagliata sulle caratteristiche del terreno ma non ci dà molte informazioni sulle città e le fattorie. È molto vecchia ma, dal momento che il terreno non è cambiato, dovrebbe essere ancora precisa.»

«Dev'essere una di quelle rilevate dai loro satelliti geosincroni, quando ancora erano in grado di far funzionare quei maledetti affari», suggerì Scott. «Diventavano matti, perché tutte le volte che riuscivano a spedirne in orbita uno e ad attivarlo, per qualche ragione si inceppava e smetteva di inviare le immagini. All'inizio mi ha dato una ben misera idea della loro tecnologia, ma poi qualcuno mi ha spiegato che il nostro sole emette una strana radiazione che distorce le letture, o qualcosa del genere. Per quanto mi riguarda, credo che Aldones non voglia permettere agli estranei di fotografare Darkover.»

Tutti risero, tranne Donal, che restò serio.

«Non ho teorie al riguardo. Come dicevo, ho fatto una copia della mappa della Federazione con i rilievi del terreno; poi ho preso la mappa di Rafaella, che è un semplice schizzo della Vecchia Strada Settentrionale, e ho aggiunto le informazioni sulla prima. In questo modo possiamo ottenere non solo le informazioni sul terreno, ma anche i punti di riferimento.» Indicò una sezione. «Ad esempio, qui Rafaella ha segnato una grande fattoria, un piccolo villaggio, e ha tratteggiato la linea della strada. Ma sulla mappa terrestre si vede che la fattoria occupa parecchie collinette, che il terreno si alza e si abbassa e che la strada segue un percorso leggermente diverso da quello disegnato da lei. Ho pensato che potesse essere utile per individuare i posti adatti a un'imboscata. E ne ho trovati un paio.»

Scott si alzò e guardò la mappa. «I punti segnati in rosso, Donal?»

«Sissignore.»

«Hai ragione: sono posti perfetti per un'imboscata.»

«Ho pensato che potremmo… vestire delle Guardie in abiti civili e mandarle in avanscoperta per una ricognizione. Voglio dire, perché affidare tutto questo solo a Nico, a Herm e alle Rinunciatarie di Rafaella? Preveniamo i terrestri, e mandiamo all'aria i loro piani.» Sul suo viso c'era un'espressione determinata.

«È un'idea davvero astuta, Donal», disse Danilo con voce colma di approvazione. «Hai dei suggerimenti riguardo agli uomini da mandare?»

«Ho fatto una lista.» Prese dalla tasca un altro foglio di carta, pieno di cancellature, e lo porse a Mikhail. «Avrei consultato il Comandante Ridenow, ma ho pensato che fosse meglio di no, perché qualcuno poteva insospettirsi e la cosa poteva arrivare alle orecchie di Francisco. E visto che non potevo pensare di utilizzare le Guardie della caserma, mi è venuto in mente che qui a Thendara ci sono moltissime Guardie fidate ormai fuori dal servizio attivo; la loro assenza non dovrebbe far nascere sospetti. Ho scelto uomini esperti, svegli, che hanno combattuto contro i banditi.»

Danilo si alzò e si avvicinò a Donal per leggere la lista. «Ottima scelta. L'unico problema è come mantenere segreta la cosa.»

«Ti riferisci alle spie terrestri, zio?» chiese Donal, «o sei preoccupato che qualche membro del Consiglio abbia sentore di quello che sta accadendo?»

«Tutt'e due le cose. Questi uomini hanno una famiglia, e se si lasciano sfuggire qualcosa, la notizia sarà di dominio pubblico in meno di un'ora. Sei stato saggio a non parlarne con il Comandante, Donal.»

«Sapevo che Cisco avrebbe detto a suo padre che qualcosa bolliva in pentola, poi lo avrebbe saputo nonna Javanne e a quel punto la frittata sarebbe stata fatta.»

«La tua discrezione ti fa onore, Donal.»

Il giovane scudiero sorrise. «L'ho imparata osservando Lew in tutti questi anni.»

«Davvero?» Lew era compiaciuto e divertito.

«Quando avevo dieci anni, mi hai detto che il vero potere era l'informazione, non i re o i Domini. Ho cercato di tenerlo a mente. E quando sono stato scelto per diventare lo scudiero di Mikhail ho osservato Danilo, che ascoltava più che parlare, ma sembrava sempre sapere tutto.»

«Hai tutte le doti del buon consigliere», lo lodò Scott.

«Credo di poter organizzare la cosa senza provocare troppe chiacchiere. Mi sono venuti in mente un paio di nomi da aggiungere alla lista di Donal, che per il resto è perfetta. E, tanto per intorbidare un po' le acque, credo che suggerirò a Cisco di controllare la lista delle riserve.»

«E perché?»

«Lo terrà occupato, per prima cosa, e in effetti potremmo trovarci a dover mobilitare quegli uomini, se i terrestri continueranno a creare problemi nella Città Commerciale.»

«Sono contento che tu sia dei nostri, Danilo», commentò Lew.

«Procedi pure», disse Mikhail. «Ora non ci resta che decidere cosa diremo al Consiglio, se vogliamo dire qualcosa, e quando.»

«Questo è il punto dolente, vero?» disse Lew. «Il funerale è fra tre giorni, quindi suggerisco di rimandare la riunione al giorno immediatamente precedente. Sai che Javanne cercherà di spodestarti, e che ha almeno due alleati nel Consiglio, Francisco e Dama Marilla Ardais. Non è cambiata di una virgola in tutti questi anni.»

«Hai ragione, Lew», rispose Mikhail rabbuiandosi. Era riuscito a riconciliarsi con suo padre, *Dom* Gabriel, ma sua madre restava irremovibile nel suo rifiuto di accettare l'accordo raggiunto quindici anni prima, con il quale Danilo Hastur diventava reggente di Elhalyn e Mikhail restava l'erede designato di Regis. Era la sua ossessione, nutrita da una furia cieca che a volte rasentava la follia.

Se non fosse stata la sorella di Regis Hastur e la moglie di *Dom* Gabriel, l'avrebbero rinchiusa da un pezzo.

«Le ho parlato stamattina», disse Dani. «L'ho trovata in sala da pranzo con la mamma, e insisteva che... È stato un incontro davvero penoso. E la mamma era sul punto di crollare. Mi ha fatto rimpiangere di non avere un po' più di polso.»

«Cos'è successo?»

«Appena mi ha visto, zia Javanne è diventata stranamente... amichevole. Mi ha fatto accapponare la pelle. Ha detto di essere certa che le menti più sagge avrebbero prevalso, e che avrebbe fatto in modo che io prendessi il posto di Mikhail. Ho capito perfettamente che quando parlava di menti più sagge si riferiva a se stessa, e ho cercato di spiegarle che non voglio governare Darkover, che non vorrei quella posizione per tutto l'oro di Carthon. Lei non mi ha nemmeno ascoltato, ma almeno ho dato alla mamma la scusa per rifugiarsi nelle sue stanze. Ha detto che non dovevo pensare solo a me stesso, ma alla mia discendenza e ai miei figli. Sai, credo sia convinta che, se non dovesse riuscire a piegarmi alla sua volontà, potrebbe sempre provare con Gareth! Perdonami, ho parlato troppo.» Sembrava davvero rammaricato.

«La mia povera madre si ritiene la donna più saggia di Darkover, e forse pensa anche di essere immortale. La tentazione di darle una tisana soporifera è davvero forte.»

«Potrebbe non essere una cattiva idea», commentò serio Lew, e si ritrovò addosso cinque paia di occhi stupefatti. Poi tutti capirono che stava scherzando e nella stanza scoppiò una gran risata, che mitigò la tensione.

«Sarebbe meraviglioso se mia madre fosse impossibilitata a partecipare alla riunione del Consiglio, non credete?»

«Sì, splendido. E assolutamente scandaloso», convenne Danilo, con un lampo di allegria negli occhi. «E impensabile», aggiunse poi.

«Se trovo di nuovo zia Javanne che dà il tormento a mia madre, non sarà affatto impensabile, Danilo. Metterò tanto sonnifero nella sua zuppa da farla dormire per dieci giorni!»

«Speriamo che non si arrivi a questo, Dani», rispose Mikhail. «E comunque credo che dovrai metterti in coda e aspettare il tuo turno.» Li guardò, uno per uno, e quello che vide dovette soddisfarlo. «Penso che abbiamo fatto tutto quello che potevamo, almeno con le informazioni di cui disponiamo finora.»

Le sedie strisciarono sul pavimento e tutti, tranne Lew e Mikhail, si alzarono per andarsene. Quando furono usciti, Mikhail guardò il suocero. «C'è qualcos'altro?»

«Sì. Credo che dovresti far partecipare tuo fratello Rafael alle prossime riunioni.»

«Ma…»

«Non è mai stato sleale verso di te, Mikhail, e lo sai. Sì, hai dei sospetti su sua moglie, per quello che ha combinato nei primi anni di matrimonio. Ma hai bisogno di lui, e credo sia stato punito più che a sufficienza per le azioni di Gisela, che da parte sua non ha dato problemi seri negli ultimi anni, e non credo che lo farà più.» Scosse il capo, con un sospiro. «Non ci fidiamo di lei perché è un'Aldaran, ma fino a quando sarà costretta…? Mik, a un certo punto dovrà finire! Non possiamo continuare a riaprire queste vecchie ferite, con tutti i problemi che abbiamo!»

«Regis ha commesso un errore a tenere qui lei e Rafael come ostaggi, non è vero?»

«Non lo so più, figliolo. A quel tempo sembrava logico, ma quel tempo è passato. Certo, non è stata una cosa piacevole! Non voglio disonorare la memoria di un uomo a cui ero molto legato e che stimavo molto, ma alcune delle misure prese da Regis negli ultimi anni erano eccessive, e lo sappiamo entrambi!»

Mikhail annuì. «Sono sempre stato diviso tra la mia lealtà a Regis e l'affetto per mio fratello Rafael. Lui non mi ha mai fatto del male.»

«Mikhail, se dovrai governare Darkover sarà tuo compito prendere decisioni autonome, e abbandonare la politica portata avanti da tuo zio. Non voglio influenzare il tuo giudizio, indipendentemente da ciò che dice tua madre, ma solo consigliarti al meglio. E in tutta onestà, se ora dovessi scegliere tra Gisela e Javanne, sceglierei tua cognata, senza esitare. È cambiato qualcosa, in lei… non ho idea di cosa sia, ma di colpo non sembra più tormentata e insoddisfatta come prima.»

Mikhail scrollò le spalle. «Potrebbe aver riconsiderato la sua vecchia speranza di vedere Rafael al mio posto.»

«È una possibilità, certo, ma se le cose stanno davvero così, quale modo migliore di metterle i bastoni tra le ruote che riavvicinarti a Rafael? Per quanto possa tenere a sua moglie, tuo fratello non si metterà mai contro di te, soprattutto se ricucirete lo strappo.»

«Sono fortunato ad averti come consigliere, anche quando mi costringi ad affrontare questioni che preferirei evitare. Mi vergogno molto del modo in cui è stato trattato Rafael, non solo da Regis, ma anche da me.»

«Lo capisco, ma tu sei un uomo buono e onesto, Mikhail, molto più forte di quanto tu creda. E una cosa che distingue i forti dai deboli è proprio la capacità di ammettere i propri errori, di chiedere perdono e di continuare a vivere.»

«Tu hai mai…?»

«Sì. Credi che il modo in cui ho nascosto a Marguerida la verità sulla sua infanzia non mi abbia fatto vergognare a morte? Lei è stata tanto generosa da perdonarmi e da fidarsi ancora di me. Credo sia un vero miracolo.»

«Sì, è vero, ma mia moglie ha un gran cuore… altrimenti come avrebbe potuto adottare Alanna?»

«Va' da tuo fratello e sistema le cose, Mikhail. Non credo affatto che te ne pentirai.»

«Pensi che mi perdonerà?»

Lew sorrise. «Ma certo, ti accoglierà a braccia aperte. Sarei sorpreso del contrario.»

«Sai, spesso in questi anni ho sentito il desiderio di avvicinarmi a lui, ma avevo paura di rischiare. Grazie Lew, di tutto.»

«Non c'è nulla per cui ringraziarmi, figliolo. Ho semplicemente a cuore i tuoi interessi.»

«Indipendentemente da ciò che pensa mia madre?»

«Indipendentemente da ciò che pensa, immagina o crede chiunque, Mikhail.»

Mikhail fece un respiro profondo e bussò alla porta delle stanze in cui vivevano il fratello e la cognata. Poi entrò. Gisela era seduta a un tavolino e osservava con la fronte aggrottata una piccola scultura, mentre Rafael stava leggendo un libro. Sollevarono entrambi la testa e un lampo di preoccupazione passò negli occhi verdi di Gisela.

«Buon pomeriggio», disse Mikhail a bassa voce.

«Questo è un piacere inaspettato», rispose Rafael con un sorriso. «Sei stato così occupato nei giorni scorsi.»

Mikhail avvertì la tensione con una stretta al cuore, e si chiese se sarebbe riuscito a trovare un modo per rimediare alle scelte di Regis e ai danni provocati da Gisela. «Sì, e ne avrei volentieri fatto a meno.»

«Sei venuto per Hermes?»

«Perché mi fai questa domanda, Giz?»

«Non saprei, in verità. Poco fa sono andata a trovare Katherine e mi è sembrata… preoccupata. Ho pensato che fosse per Herm, perché gli è molto attaccata.» Sembrava sincera. Lew aveva ragione: era diversa. Non la vedeva così tranquilla da quando era una ragazza… no, nemmeno allora, perché era sempre inquieta, timorosa di uno dei tanti scoppi di collera di *Dom* Damon.

«Be', hai ragione. Ti ha detto che Belfontaine ci ha chiesto di consegnare Herm alla Federazione?»

Gisela si allarmò. «No, non me l'ha detto, e non credo nemmeno che lo sappia! Caro il mio fratellino! Non è cambiato di una virgola in vent'anni. Scommetto che non gliel'ha detto. E dov'è, adesso?»

Mikhail rifletté prima di rispondere. «Ho pensato fosse meglio per tutti se sì allontanava per un po', così l'ho mandato avanti a sorvegliare i preparativi per la *rhu fead.*» Fu la scusa migliore che gli riuscì di trovare.

Gisela gli rivolse uno sguardo penetrante, molto più in tono con il suo solito umore. «Scommetto che voleva evitare l'arrivo di nostro padre… Peccato che non sia potuta andare con lui!»

«Può essere una delle ragioni per cui ha accettato l'incarico, sì», convenne Mikhail.

«Ma tu non sei venuto per parlare di Hermes, o sbaglio?» chiese Rafael.

«No, è vero. Sono venuto a chiedere il tuo perdono.»

«Il mio…»

«Rafael, il passato è passato. Non posso permettere che te ne resti qui a girarti i pollici con l'aria imbronciata.»

«Allora vuoi che me ne vada?»

«No! Avrò bisogno di te, ora, del tuo ascolto e del tuo consiglio nelle difficoltà. Il tuo buon senso mi è mancato moltissimo… e più ancora la tua compagnia… *bredu.*»

A quelle parole Rafael trattenne il fiato. «Ho sperato a lungo di sentirtelo dire, Mik.»

«Non avrei dovuto permettere a Regis…»

«Non avresti potuto fargli cambiare idea sulla mia lealtà, Mik, e lo sappiamo entrambi»

«Non cambia il fatto che mi sento responsabile.»

«Come hai detto tu, il passato è passato, *bredu.*» Rafael si alzò e strinse il fratello in un forte abbraccio. Alle sue spalle, Mikhail vide che sua cognata sorrideva, il volto rigato dalle lacrime. Ma nei suoi occhi verdi non c'era calcolo, solo gioia e sollievo.

Mentre ricambiava l'abbraccio del fratello maggiore, Mikhail sentì il nodo della tensione sciogliersi dentro di sé. Sì, aveva bisogno di Rafael, ma soprattutto gli voleva bene, ed era felice di poter contare su di lui e sui suoi consigli, da quel momento in poi. Capì di essere stato perdonato per quegli anni di freddezza, perché Rafael aveva un gran cuore, estraneo a qualunque meschinità. E quello era un Dono davvero impagabile.

CAPITOLO XVII

Domenic era inquieto e annoiato. Quando erano entrati nella locanda, Herm aveva fermato una delle Rinunciatarie e le aveva detto di trovare Vancof e di tenerlo d'occhio. Poi aveva ordinato a Nico di mettersi gli abiti nuovi e di non farsi vedere lì intorno. La cosa non era piaciuta al ragazzo, ma era abituato a non discutere ciò che gli veniva ordinato, e gli ci volle un po' prima che il risentimento si facesse sentire. Herm si era seduto presso il camino della sala comune, davanti a un boccale di birra, e riusciva, chissà come, a passare inosservato. Nico lo aveva guardato bene prima di andare di sopra e si era chiesto, stupito, come facesse: sembrava che si confondesse con i pannelli di legno.

Nico si sentiva tradito, come spesso gli capitava dopo le feste a Castel Comyn. L'eccitazione della sera precedente e la cavalcata lungo la Vecchia Strada Settentrionale lo avevano entusiasmato, ma adesso si sentiva di nuovo un ragazzino, spedito in camera con l'ordine di stare buono. Sapeva benissimo che c'era una logica inconfutabile nell'ordine di Herm: Vancof lo aveva visto, il giorno prima, e avrebbe potuto riconoscerlo se si fossero incontrati nei corridoi della locanda, mentre non aveva mai visto Herm.

Almeno gli restava l'attesa per lo spettacolo della sera, sempre che Herm non decidesse di proibirgli anche quello. Nico cercò di prepararsi delle buone argomentazioni nel caso avesse dovuto discuterne, e decise che il fatto di possedere il Dono degli Alton era probabilmente il migliore. Lasciò di nuovo vagare la mente nella locanda, come aveva fatto già parecchie volte da quando era salito in camera, e notò che il terrestre arrivato a cavallo poco prima era seduto nella taverna, con aria imbarazzata e nervosa, probabilmente stava aspettando Vancof.

Il tempo passava e lui non aveva niente da fare. Chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno leggero. Dopo un po' si svegliò, riposato ma un po' seccato: forse aveva dormito troppo. Guardò fuori dalla stretta finestra e vide che il sole stava calando dietro le spesse nubi.

Di lì a poco sarebbe tramontato e il crepuscolo sarebbe calato sulla città. Basta, non sopportava più di restare lì. Si passò un pettine tra i capelli e uscì dalla stanza.

Stava scendendo le scale quando sentì una voce conosciuta nell'ingresso. Si nascose nell'ombra della porta della sala da pranzo e spiò da dietro lo stipite: sì, era proprio una delle Guardie anziane a riposo, Fredrich MacDunald, vestito in abiti civili e un po' consunti. Nico non lo aveva mai visto senza uniforme e fu sorpreso da quanto apparisse diverso.

Esitò: doveva farsi vedere e parlare con l'amico, o restare nascosto, come gli aveva ordinato Herm? Quando, un istante dopo, anche Aran MacIvan entrò nella locanda, Nico decise che prima di fare qualunque cosa era meglio informare Herm di quel nuovo sviluppo. Fare la spia era molto più complicato di quanto avesse immaginato.

«*Zio Herm*!»

«*Sì, Nico*.»

«*Credo siano arrivati i rinforzi. Un paio di Guardie a riposo di Thendara in abiti civili sono appena entrate nella locanda, e non riesco a trovare una valida ragione per la loro presenza qui, a meno che siano venute per riportarmi al castello con la forza. Devo parlare con loro o no*?»

«*Ti hanno visto*?»

«*Non ancora. Mi sono nascosto*.»

«*Allora per il momento non farti vedere. Non è il caso di attirare troppo l'attenzione su di noi, o su di loro. Vancof è tornato*?»

«*Non l'ho visto, ero di sopra come mi avevi ordinato*.» Si accorse che nella comunicazione telepatica traspariva il suo risentimento.

«*Povero Nico, ti sto rovinando la festa, vero? Perché non vai a fare un salto nelle cucine*?»

«*E perché dovrei fare una cosa simile*?»

«*Perché i ragazzi della tua età hanno sempre fame e la tua presenza non farà insospettire nessuno. Così, se Vancof dovesse entrare dalla porta sul retro, lo vedrai di certo*.»

«*E se la cuoca mi caccia fuori? E se Vancof mi vede*?»

«*Usa l'immaginazione. Hai già dimostrato che ne hai da vendere*.»

Era meglio che starsene seduto con le mani in mano, e poi aveva davvero appetito. Almeno Herm non lo aveva rispedito in camera! Seguendo il profumo del pane appena sfornato, Nico si diresse al retro della locanda e arrivò in una cucina spaziosa e molto linda. Due ragazze, sedute a un grande tavolo, pulivano le verdure chiacchierando sottovoce. Al lato opposto, un ragazzo stava togliendo le pagnotte da un grande forno, usando una pala dal lungo manico per non scottarsi le mani. Il cuoco, un uomo magrissimo, era davanti al focolare e rimestava in un pentolone da cui si alzava un profumo delizioso di stufato di cervo con verdure. Nico sentì di avere l'acquolina in bocca.

Una delle ragazze sollevò la testa e gli rivolse un sorriso amichevole, facendo un gesto con il coltello che aveva in mano. Aveva un anno o due meno di lui, e a giudicare dai lineamenti doveva essere imparentata con il locandiere: aveva lo stesso naso all'insù di Evan MacHaworth. «Non ce la facevi ad aspettare la cena, vero?»

«Ho un po' di fame, in effetti», ammise Nico, sedendosi sulla panca di fronte a lei. «Posso aiutare?» Al suono della sua voce il cuoco si voltò, gli lanciò un'occhiata e tornò alle sue pentole.

Con una risatina, come se non avesse mai sentito niente di così buffo in vita sua, la ragazza si alzò, prese una pagnotta ancora tiepida dall'estremità opposta del tavolo, la tagliò in due e la mise in un cestino. Con il pane in una mano e un altro cestino che conteneva qualcosa di verde nell'altra, tornò al tavolo.

«Hai mai pulito i fagiolini?»

«No, ma se mi insegni come si fa, posso provare.»

«Devi essere davvero annoiato! Guarda come faccio io. È un lavoro che detesto, ma ne vale la pena, quando poi li mangi. Il cuoco li frigge con la pancetta, sono deliziosi!» Si voltò a guardare l'uomo scheletrico, e Nico ebbe l'impressione che gli stessero facendo uno scherzo.

«Devono essere buonissimi.» Spezzò il pane, gli diede un morso e cominciò a pulire i fagiolini. Era comunque meglio che starsene seduti in camera ad aspettare che succedesse qualcosa, ma non era un gran divertimento, e capiva benissimo che la ragazza, di cui non sapeva il nome, alla lunga potesse annoiarsi.

L'altra ragazza sollevò lo sguardo dal mucchio di carote che aveva davanti, gli fece un cenno con il capo e rivolse un'occhiata maliziosa alla compagna. Nico sentì che era sul chi vive, leggermente a disagio, e senza bisogno di penetrare più a fondo nella sua mente capì che stava tenendo d'occhio il suo comportamento con la sorella minore. «Questa sera ci sarà gran folla, con i Girovaghi e tutta la gente che arriverà per vedere lo spettacolo», lo informò.

«Prima di venire qui ho visto arrivare degli uomini», disse Nico, «e credo che anche loro vorranno cenare.»

«Davvero?» Non sembrava sorpresa e nemmeno molto interessata ai nuovi venuti. «Io sono Hannah, e lei è mia sorella Dorcas. In questo periodo dell'anno siamo sempre molto occupati, ma mai come quando passano i Girovaghi. Tra te, tuo zio e quelle donne, stasera non ci sarà una stanza libera.» Sospirò. «Nostro padre è andato al mercato, quindi è meglio che vada a sentire se gli uomini che hai visto vogliono un posto per dormire.»

Sì alzò e uscì. Dorcas disse: «Non le piacciono molto le Rinunciatarie, io però le trovo interessanti. Poco fa, una di loro è passata dalla cucina ed è uscita dal retro. Chissà perché».

Giusto per non farsi notare, pensò cupo Nico. «Chi lo sa? Vanno sempre dove vogliono, no?» rispose.

Dorcas ridacchiò di nuovo, un risolino sciocco che gli stava dando sui nervi. «Oggi la cucina sembrava una strada. È passato anche uno dei Girovaghi. Lo avevo già visto, ma l'avrei riconosciuto comunque dai vestiti. È passato di qui poco prima del Solstizio d'Estate e si è preso una sbronza colossale. Papà è stato costretto a buttarlo fuori prima che vomitasse nel camino. Un tipo davvero poco raccomandabile», proseguì, sempre ridacchiando senza motivo.

Nico sentì che era solo nervosa e intuì che voleva fare colpo su di lui, voleva piacergli. Era così diversa da sua sorella o dalle sue cugine, e non sapeva proprio cosa pensare di lei. Ma si vergognò di quel confronto con Alanna e con Illona Rider, che probabilmente era ancora chiusa nel carro a cucire. «Dev'essere interessante vivere in una locanda.»

Dorcas fece spallucce. «Non so. Non sono mai stata da nessun'altra parte, non sono mai uscita dalla città. La mamma dice che se va bene a lei, deve andare bene anche a me. Ma io vorrei andare a Thendara, a vedere le cose interessanti.»

«Quali cose interessanti?» chiese Nico dopo aver addentato un altro po' di pane, che era buonissimo anche senza burro né miele.

«C'è il castello, lo spazioporto e i terrestri. Ho sentito dire che le Grandi Navi fanno un rumore spaventoso quando atterrano e vorrei vedere se è proprio così. E poi dicono che la Corporazione dei Musicisti ha costruito un nuovo palazzo, grande come un granaio, ma con dei sedili dentro, invece del fieno e del grano.»

«L'ho sentito dire anch'io, ma non l'ho mai visto.»

«Hai mai visto un terrestre?»

Nico stava per rispondere, quando vide Vancof intrufolarsi dalla porta sul retro, con aria furtiva. Chinò la testa sui fagiolini, in modo che i capelli gli nascondessero il viso, e quando l'uomo gli passò accanto senza nemmeno guardarlo, si sentì soddisfatto. Riusciva a sentire i pensieri superficiali di Vancof, ma erano disorganizzati, pieni di rabbia e di paura e non particolarmente illuminanti. Si rese conto che l'uomo era così perso nelle proprie elucubrazioni, che non lo avrebbe notato neppure se si fosse messo a ballare nudo sul tavolo.

Un attimo dopo percepì un'altra presenza e vide Samantha, una delle Rinunciatarie, sporgersi all'interno della cucina per controllare Vancof, e poi svanire di nuovo nelle ombre del crepuscolo. Se non si fosse aspettato di vederla, Nico non si sarebbe nemmeno accorto di lei. Pensò che avrebbe fatto il giro per entrare dalla porta principale.

Domenic cercò per qualche istante di dare un senso ai pensieri confusi di Vancof, nella speranza di trovare qualche informazione utile; c'era qualcosa a proposito di alcuni ordini che lo preoccupava. Sì servì del Dono degli Alton per comunicare con lo zio.

«*Herm, Vancof è tornato, e anche Samantha*.»

«*Lo so: Vancof è appena entrato nella taverna e ha ordinato una birra. Adesso si è accorto dell'uomo che hai riconosciuto, e non ne sembra molto contento. Anzi, credo che sia proprio arrabbiato con il nostro amico… ecco, si è seduto al suo tavolo cercando di comportarsi con indifferenza. Uhm, forse più che risentito è a disagio*.»

«*Peggio per lui! E le Guardie che ho visto*?»

«*Immagino siano qui anche loro, ma dato che non le conosco, non posso esserne sicuro. La stanza sta diventando molto affollata, sembra che tutto il villaggio sia venuto a bere qui. Questa storia diventa sempre più divertente. Tu cosa stai facendo*?»

«*Sono seduto davanti a una ragazzina che ride in continuazione, e pulisco i fagiolini mentre lei mi racconta la storia della sua vita*.»

«*Bene, finisci quello che hai da fare e poi vieni qui. Tra poco farà buio e voglio tenere d'occhio i nostri amici. Mi serve il tuo aiuto*.»

Nico aveva quasi svuotato il cestino e davanti a lui c'era un bel mucchio di fagiolini puliti. C'era bisogno di lui! Che pensiero gratificante! Gli venne in mente che fino a quel momento non si era mai sentito molto necessario. Poi il suo pensiero andò alla cena, e si vergognò che le necessità del suo stomaco avessero la meglio sul buon senso. Mangiare non era *così* importante!

«È meglio che vada a vedere se mio zio mi sta cercando», disse a Dorcas.

«Prenditi quel pezzo di pane, ti aiuterà ad arrivare fino a cena.»

«Grazie, mi sono divertito.»

«Non lo diresti se dovessi pulire fagiolini sei giorni su dieci, quando è tempo di raccolta. Sono sempre contenta quando finisce e li abbiamo già messi nei vasi per l'inverno.» Sembrava delusa che Nico se ne andasse. «Ti vedrò allo spettacolo?»

«Probabile», rispose vago. L'ultima cosa che gli serviva era una ragazzina attaccata alle calcagna. Se fosse stata Alanna, sarebbe stato diverso: la cugina era nervosa, ma non era sciocca, e non ridacchiava mai!

Attraversò il corridoio buio che portava dalle cucine alla parte anteriore della locanda, ed era così preso a badare a dove metteva i piedi che per poco non andò a sbattere contro il largo torace di Duncan Lindir, fermo nell'ombra. La vecchia Guardia gli rivolse un'occhiata sorpresa, poi fece un cenno del capo, sorridendo.

«Cosa succede? Mio padre ha mandato qui l'intera guarnigione?» sibilò Nico. Duncan scosse il capo. «Siamo in dieci, ed è stato *Dom* Danilo a ordinarci di venire qui. Siamo partiti subito dopo mezzogiorno e a un'andatura un po' troppo sostenuta per queste vecchie ossa», borbottò l'uomo. «Non so cosa stia succedendo. Tutto quello che ci ha detto *Dom* Danilo è che *Dom* Aldaran ci avrebbe spiegato cosa fare… Non avrei mai immaginato che avrei finito per prendere ordini da un Aldaran. E *voi* cosa ci fate qui?»

«È troppo complicato da spiegare. Voi tenete gli occhi e le orecchie ben aperti.»

«Perché?»

Domenic esitò: se zio Danilo non aveva informato l'uomo del complotto per assassinare suo padre, era meglio che lui non dicesse nulla. Ma la curiosità e lo sconcerto che avvertiva in Duncan esigevano una spiegazione. «Ci sono dei terrestri, qui, e pensiamo vogliano creare guai. Tenete d'occhio l'uomo robusto con gli stivali nuovi e i capelli castani corti. Adesso è alla taverna, credo, in compagnia di un uomo con la faccia da topo. Potrebbero essercene altri, non lo so ancora.»

«*Dom* Domenic…»

«Non chiamatemi così! Io sono Tomas MacAnndra ed Hermes è Ian MacAnndra… e voi non mi avete mai visto in vita vostra! Adesso andrò alla taverna e mi siederò vicino a Herm, così lo riconoscerete.»

«Buona idea, non l'ho mai visto», replicò Duncan, con un lampo di buon umore negli occhi, dimentico delle ossa indolenzite. «In che pasticcio vi siete cacciato, ragazzo?»

Nico non rispose e si incamminò verso la taverna della locanda. Il rumore proveniente dall'interno era terribile, voci maschili che discutevano del tempo, del raccolto di granturco, della notizia della morte di Regis Hastur e di altri argomenti. C'era qualche voce femminile, e prima di arrivare alla porta Nico riconobbe quella di Rafaella.

Herm lo vide e gli fece un cenno con la mano Poi fece un altro cenno a uno dei servitori, indicandogli di portare un piccolo boccale per Domenic. Quando Nico arrivò al tavolo e si sedette accanto a Herm, il ragazzo aveva già portato la birra.

«*In corridoio sono quasi andato a sbattere contro Duncan Lindir: mi ha detto che Danilo Ardais ha mandato qui dieci uomini, con l'unica istruzione di obbedire ai tuoi ordini. Non era molto contento di dover rispondere a un Aldaran, quindi non meravigliarti se ti tratteranno con* *freddezza. Non so perché non gli abbia detto nulla, e nemmeno perché li abbia mandati qui.»*

«Non lo so nemmeno io, ma non mi spiace affatto. Uhm, se non li hanno informati del complotto contro tuo padre, sarà stato per evitare che lo rivelassero inavvertitamente a qualcuno.» «Dove sei stato, nipote?»

«Penso che tu abbia ragione: Duncan era sorpreso di trovarmi qui, non se lo aspettava.» «Sono andato nelle cucine e ho mangiato qualcosa», rispose Nico mostrando il pane. «E ho aiutato a preparare la cena.»

«Tua madre ne sarebbe fiera.» *«C'è qualche ragione perché Danilo sia così abbottonato?»*

«Uhm, be', Cisco Ridenow, il Comandante della Caserma, non è proprio tra gli amici di papà. Mio padre avrebbe preferito che quell'incarico venisse assegnato a zio Rafael tre anni fa, quando è diventato vacante, ma Regis ha deciso diversamente, per via di Gisela e del resto. Non si fidano del tutto dello zio Rafael, e credo che lui ne soffra moltissimo. In realtà non so molto di più, all'epoca ero ad Arilinn e quando sono tornato il comando era già stato assegnato a Cisco.»

«E lui com'è?»

«Potrei definirlo sfuggente. È un empate, come molti dei Ridenow, ma uno stratega eccezionale. Da lui ho imparato molto, per esempio come sorvegliare un edificio e individuare i punti deboli. È sempre stato corretto, ma in lui c'è qualcosa di… strano.»

«Perché hai detto che è sfuggente?»

«Be', in lui c'è qualcosa che non mi piace affatto, ma che non riesco a spiegare. Niente di preciso, ma è sfuggente come una biglia di vetro… nulla sembra scalfirlo. Diciamo che non mi fiderei se fosse lui a guardarmi le spalle in battaglia. Ma forse non mi piace solo perché suo padre è sempre stato contro Regis, e questo ha peggiorato la situazione in Consiglio. Il mio giudizio potrebbe essere prevenuto, zio.»

«Quanto meno hai la saggezza di rendertene conto. C'è un sacco di gente tre volte più vecchia di te che non si porrebbe nemmeno il problema. Cosa ne pensano di Cisco, in caserma?»

«Non saprei, non sarebbe stato educato chiedere, non credi? Ma non ho mai sentito vere e proprie lamentele. Come ho detto, sembra un uomo corretto, ma molto… distaccato.»

«Capisco. Peccato che tu non sia più ficcanaso, Nico, sarebbe stato utile sapere di più. Tuttavia, il fatto che Danilo Ardais invii qui degli uomini praticamente senza istruzioni lascia capire molte cose.»

«Ad esempio?»

«È un'operazione segreta. Cisco sarebbe a conoscenza dell'invio di questi uomini a Carcosa?»

«No. Quelli che ho visto sono tutti della riserva, fuori dal servizio

attivo, e verrebbero richiamati solo se ci fosse un'effettiva necessità di uomini addestrati.»

«*Capisco. Danilo si fida di Cisco?*»

«*Immagino di sì… ma Danilo è così astuto e prudente che potrei non essermi accorto del contrario. Che io sappia, non ha mai fatto nulla per farci credere di non essere affidabile. Forse è solo perché è figlio di Francisco Ridenow, praticamente un alleato di nonna Javanne, che per anni ha contrastato Regis. Credo che la nomina di Cisco a Comandante sia stato un modo per rabbonire* Dom *Ridenow, ma non ha funzionato. È ostile quanto prima. E ovviamente Danilo dà per scontato che qualunque cosa Cisco scoprisse arriverebbe molto in fretta alle orecchie di suo padre.*»

«*E tu sei della stessa opinione?*»

«*Non ne sono sicuro, zio. A me sembra che Cisco si faccia quasi sempre i fatti suoi… e che non sì fidi troppo di nessuno. E potrebbe non fidarsi troppo nemmeno di suo padre.*»

«*Perché?*»

«*Quando Cisco era più giovane, c'erano parecchi maschi nel Dominio di Ridenow che avrebbero potuto avanzare pretese sul Dominio stesso: due fratelli maggiori e uno zio. Sono passati tutti a miglior vita e non sono in pochi a pensare che nella loro prematura scomparsa ci fosse lo zampino di Francisco. Ma non so se è vero.*»

«*Avevo quasi dimenticato quanto possono diventare complesse le alleanze darkovane. Fanno sembrare le trattative segrete nei corridoi della Federazione un picnic nel parco.*»

Domenic non aveva mai visto un parco né aveva fatto un picnic, quindi scrollò le spalle e sorseggiò la sua birra. «*Ho descritto a Duncan l'uomo che è con Vancof, e gli ho detto di tenerli d'occhio se lasciano l'osteria. Ho fatto bene?*»

«*Sì. Adesso mangiamo qualcosa, perché credo che sarà una lunga notte.*»

Un'ora più tardi, quando Nico ed Herm uscirono dalla locanda, era buio, e nel cielo si era levata la luna più piccola, Mormallor. Nell'aria fresca della notte c'era un forte sentore di pioggia che tuttavia non copriva del tutto il tanfo delle stalle e del pollaio. A questo si aggiungeva l'odore della gente che continuava a radunarsi nel cortile, ma dopo un po' il naso di Nico smise di protestare.

Il ragazzo si guardò attorno con interesse: ai pali di legno intorno al cortile erano state fissate le torce; i variopinti carri dei Girovaghi risaltavano molto di più ora che nella cruda luce del giorno, e anche i logori costumi degli artisti sembravano più belli. Guardò un mangiafuoco infilarsi in gola quelli che parevano tizzoni ardenti, e si chiese quale fosse il trucco. In alto, tra le stalle e una sporgenza del tetto della locanda, era stata tesa una fune, e una giovane snella si accingeva a camminarvi sopra.

Mezza città era lì per lo spettacolo e la confusione era terribile. Un giocoliere cominciò a lanciare in aria delle torce accese e la folla applaudì, per poi fischiare quando ne fece cadere una. Ma il giocoliere, che aveva una faccia davvero buffa, sorrise e continuò il suo numero. Sembrava che tutti parlassero contemporaneamente, continuando le discussioni iniziate alla taverna. Quasi tutti i presenti indossavano il mantello ma non si erano tirati il cappuccio sulla testa; il vento era calato e la serata non era molto fredda.

Domenic individuò gli altri uomini mandati da Danilo, confusi tra la folla; benché fossero in abiti borghesi, capiva chiaramente che erano Guardie per il portamento e il modo in cui scrutavano la folla. Tuttavia era sicuro che nessun altro fosse in grado di accorgersene a una prima occhiata, e una parte di lui si sentiva rassicurata dal fatto di saperli lì. Individuò anche l'uomo arrivato a cavallo nel pomeriggio, in piedi nell'angolo fra le stalle e il corpo principale della locanda. La scena stava assumendo un alone fantastico, come se anche il pubblico e i Girovaghi fossero parte di una rappresentazione sul punto di iniziare.

Chiuse gli occhi per un istante e sorvegliò la folla con la mente, come gli aveva insegnato sua madre pochi mesi prima. Gli fece girare la testa, con tutte quelle persone. Percepì Rafaella, a pochi metri da sé, che lo sorvegliava come se fosse suo figlio, e poi le altre Rinunciatarie sparpagliate tra la folla. Dalle Guardie ricevette un'impressione di disorientamento e preoccupazione e capì che erano parecchio risentite per la mancanza di istruzioni precise. Era un peccato che nessuna possedesse il *laran* e che l'unico modo che aveva per comunicare con loro fosse il Dono degli Alton.

Nico riportò la propria attenzione sul terrestre, ben mimetizzato tra la folla: anche lui era perplesso e seccato, e sembrava aspettare qualcosa. Perché continuava a guardare il cielo? E perché guardava a nord, verso le montagne, anziché verso Thendara e lo spazioporto?

Nico rovesciò la testa all'indietro e scrutò il cielo buio, ma vide solo qualche stella luminosa fare capolino dalla coltre di nubi che avanzava lentamente da ovest. Nello stato di acuta consapevolezza in cui si trovava, percepiva la terra sotto i piedi e i movimenti delle nuvole; provò una breve ma intensa tentazione di lasciarsi sprofondare in una leggera trance per ascoltare la voce del pianeta, ma resistette. Annusò l'aria e calcolò quanto mancava all'arrivo della pioggia: meno del previsto, a giudicare dalle nuvole che, sospinte da forti venti in quota, si muovevano più in fretta rispetto a quando si era risvegliato dalla pennichella. Riportò la propria attenzione sulla spia senza nome che indugiava al limitare della folla, e si voltò in modo da poterla osservare senza essere notato.

«Zio Herm.»

«Cosa c'è?»

«Il terrestre continua a guardare il cielo verso nord, come se si aspettasse di veder arrivare qualcosa in volo. Thendara e lo spazioporto non sono da quella parte, da quella parte ci sono solo…»

«I Domini degli Aldaran e degli Ardais e la tenuta degli Storn, e nessuno di loro, tranne mio padre, possiede tecnologia terrestre. Non temere di urtare i miei sentimenti, Nico. Sono davvero compiaciuto del tuo spirito di osservazione e della tua intelligenza.»

«Regis è sempre stato un po' turbato dal numero di terrestri nel territorio degli Aldaran, ma da quando siamo riusciti a riportare anche quel Dominio nel Consiglio, pensava che il problema fosse stato risolto. Tuo fratello Robert è una brava persona.»

«Ma mio padre è tutto un altro paio di maniche, lo so. E allontanarmi da lui è una delle ragioni per cui ho colto al volo l'occasione di lasciare Darkover, quando mi è stata offerta. Non andiamo esattamente d'amore e d'accordo, e non mi faccio illusioni su di lui.»

«Ma Herm, non arriverebbe certo a complottare la morte di mio padre insieme alla Federazione.»

«Non lo avrei pensato nemmeno io, ma non dimenticare che non lo vedo da un quarto di secolo. Potrebbe considerarla un'occasione per realizzare i suoi sogni di potere. Non posso fare ipotesi, ma confesso che ho un brutto presentimento. Hai idea di quanti terrestri ci siano nel Dominio di Aldaran?»

«Almeno qualche centinaio.»

«E quanti di loro sono soldati e marine?»

«Non saprei. Ho sempre avuto l'impressione che la maggior parte fossero tecnici.»

«Davamo per scontato che un attacco sarebbe partito dallo spazioporto di Thendara, e non abbiamo considerato la possibilità che facessero arrivare delle truppe in volo dagli Heller. Appena finito lo spettacolo, devi metterti in contatto con Lew e informarlo di questa possibilità. Tutta questa faccenda potrebbe essere molto più complessa di quanto pensavamo all'inizio.»

«Non è un pensiero rassicurante.»

«No, affatto.»

Domenic vide che una delle fiancate ribaltabili del carro delle marionette veniva calata con funi robuste, e la folla cominciava a dirigersi da quella parte. Si infilò in mezzo alla gente e, facendosi strada a gomitate, riuscì ad arrivare in prima fila. Su un telone era dipinta una scena incantevole punteggiata di castelli turriti e, al centro, una Torre molto alta, circondata da un prato di fiori azzurri di *kireseth*. Dopo un attimo, una marionetta con un costume color cremisi si portò al centro del piccolo palco. Doveva rappresentare una Custode, ma se il viso era nascosto sotto un velo, le gonne dell'abito erano vergognosamente corte, scoprendo due belle gambe fatte di uno strano e soffice tessuto. Nico non sapeva se scandalizzarsi o riderne.

La Custode cominciò a parlare, e lui riconobbe la voce di Illona Rider. Le parole lo fecero arrossire fino alle orecchie per l'imbarazzo. Una ragazza non avrebbe dovuto dire cose simili, soprattutto una brava ragazza come Illona! Non avrebbero mai osato rappresentare una cosa simile ad Arilinn o a qualche altra Torre; cominciava a capire perché Regis avesse limitato gli spettacoli dei Girovaghi a Thendara.

Herm si era portato dietro di lui e gli teneva una mano sulla spalla. Domenic avvertì in lui il dispiacere e lo sconcerto e si sentì un po' meno a disagio: evidentemente le parole della marionetta erano davvero indecenti, non era lui troppo bacchettone. Quel che era peggio, la folla rideva sguaiatamente, gridando commenti salaci e volgari. Ebbe l'impressione che la gente di città non avesse grande stima delle Torri, e questo lo turbò.

Un'altra marionetta si unì alla Custode e tra i due cominciò uno scambio di battute pieno di doppi sensi che scatenò il ruggito della folla. Nico ascoltava, chiedendosi come Illona potesse fare due voci così diverse. Poi cominciò a prestare seriamente attenzione al dialogo. Era ben più che indecente, rasentava l'osceno! Nico vide una donna, con un'espressione disgustata sul viso, prendere per un braccio una ragazzina e allontanarla dal teatrino. Attorno a lui alcuni cominciarono ad agitarsi, a disagio, e Nico vide altre due persone allontanarsi in fretta dal cortile, per sparire nell'ombra del vicolo accanto alla locanda.

«*È sempre così, Nico*?»

«*Non saprei ho visto due volte i Girovaghi ad Arilinn, ma non hanno mai fatto niente di simile. È brutto, vero? Uhm, Illona mi ha detto che alla loro compagnia si è unito un uomo di nome Mathias, e scrive dei pezzi per gli attori che lei trova… sconvenienti*.»

«*Questo è ben più che sconveniente… è sovversivo. Una cosa è farsi beffe di un'istituzione, ma questo va ben oltre. Se tutti gli spettacoli dei Girovaghi sono così, mi stupisco che gli sia stato permesso di continuare. Tutto questo sproloquio sul tenere in riga la gente comune, mentre si ruba loro il grano… finirà per fomentare il rancore. Non è la mia idea di divertimento, e a quanto sembra nemmeno quella della gente. E quello chi sarebbe*?»

Era entrata una terza marionetta, una figura maschile in abiti eleganti ma pacchiani, che indossava un copricapo da giullare su cui era fissata una corona traballante. A differenza delle altre due, era di pessima fattura e dava l'impressione di essere stato approntata in fretta e furia. Il viso era sfigurato e le gambette si muovevano in modo innaturale. Domenic avvertì un'ondata di rabbia, di indignazione e di incredulità, perché se il viso era stato intagliato in modo rozzo, i capelli bianchi che spuntavano da sotto il cappello erano inconfondibili. Quel personaggio era una caricatura di Regis Hastur.

Nico abbassò lo sguardo e fissò la testa di un ragazzetto davanti a lui, chiedendosi cosa ne pensasse di quello che vedeva. Probabilmente non capiva neanche la metà delle parole, perché sembrava inquieto e stupito. Nico avrebbe voluto andarsene il più lontano possibile da lì.

La folla intorno si agitava sempre più; l'allegria di pochi minuti prima era scomparsa e cominciavano a sentirsi dei mormorii, che dopo pochi istanti si trasformarono in grida indignate. A quanto sembrava, prendersi gioco di una Custode andava bene, ma insultare il reggente di Darkover no.

Quando Nico tornò ad alzare lo sguardo, si accorse che i marionettisti non si erano resi conto di quello che stava avvenendo fuori dal carro: la folla era inferocita. Accadde tutto così in fretta che non ebbero il tempo di reagire. Con un movimento improvviso, una mezza dozzina di uomini robusti, forse anche un po' brilli, si precipitarono in avanti: uno afferrò l'offensiva marionetta e la strappò dai fili.

Quel gesto scatenò gli altri spettatori. In un secondo venti uomini furiosi circondarono il carro. Uno vi salì sopra, altri strapparono il telone dipinto e le altre marionette, e in un attimo tutta la folla era insorta. Gli abitanti di Carcosa si gettarono contro i Girovaghi, scatenando la loro furia contro l'ignaro giocoliere e tutti quelli che indossavano i costumi colorati, mentre nel cortile scoppiava una dozzina di risse.

L'uomo che era salito sul carro trascinò fuori Illona, rossa di rabbia e urlante, e la schiaffeggiò. Un altro cercò di difenderla e i due cominciarono ad azzuffarsi. Due guardie del villaggio cercavano di ristabilire l'ordine, ma ormai la folla era fuori controllo e chiedeva sangue, non importava di chi.

Approfittando della sua bassa statura, Domenic scansò parecchi uomini furibondi, afferrò Illona per una mano e la tirò verso di sé. La ragazza cercò di divincolarsi, prima di accorgersi che era un salvatore e non un nemico. «Muoviti», le gridò Nico, «qui finisce male.»

Con gli occhi spalancati per il terrore, Illona si girò a guardare alle sue spalle e poi di nuovo davanti a sé, verso i cancelli del cortile, nella strada. Lanciò un grido di dolore e si fermò. Nico si accorse che non portava le scarpe e che aveva sbattuto un piede contro un sasso. Indossava solo la sottoveste e i mutandoni, e lui vedeva i piccoli seni che si alzavano e abbassavano al ritmo del suo respiro breve e affannoso.

Rimase intontito per qualche istante, senza riuscire a muoversi, poi si tolse il mantello e glielo mise sulle spalle. Un attimo dopo Rafaella emerse dall'oscurità, e Nico si rese conto che erano passati solo pochi secondi da quando aveva trascinato via Illona.

La sommossa stava dilagando fuori dal cortile. Rafaella afferrò entrambi i ragazzi per le spalle e li guidò verso il retro dell'edificio. Il frastuono diminuì man mano che si allontanavano. La Rinunciataria li fece fermare in un angolo in ombra. «Credo sia meglio se restiamo nascosti qui ad aspettare che le cose si calmino un po'», disse con voce leggermente alterata. «Come hai potuto fare una cosa simile, ragazza?»

«Io non ho fatto niente!» ribatté con veemenza Illona, scostandosi una ciocca di capelli dal viso sudato e fissando la Rinunciataria con occhi pieni di rabbia, come a sfidarla a dire il contrario.

«Non chiamerei 'niente' fare una marionetta di Regis Hastur per metterlo in ridicolo. È morto da meno di dieci giorni! E perché non sei vestita?» chiese Domenic, senza nascondere la rabbia che provava.

Illona scrollò le spalle, rabbrividì e si strinse nel mantello. «Fa molto caldo nel carro, mi scioglierei in una pozza se avessi addosso anche i vestiti. Quanto al fantoccio… gli Hastur sono un branco di parassiti!»

Con sorpresa di Nico, Rafaella afferrò la ragazza per le spalle e la scosse fino a farle battere i denti. «Come osi parlare in questo modo! Sappi che Regis Hastur era un mio amico e l'uomo migliore che sia mai esistito. Chi ha messo in scena quello spettacolo? Dimmelo, o ti prendo a schiaffi!»

Domenic non aveva mai visto Rafi arrabbiata, prima di allora, ed era senza parole. Gli rammentava i rarissimi scoppi d'ira di sua madre, ma in Rafaella c'era un freno che mancava a Marguerida. Nico avvertiva la profonda lealtà della Rinunciataria, un'emozione semplice, rassicurante, che lo calmò.

Illona, al contrario, sembrava aver perso sia la paura che il buon senso. Si sottrasse alla stretta di Rafaella e la fissò con occhi di fuoco.

«Lo sanno tutti che i Domini opprimono il popolo di Darkover e che dobbiamo liberarci di loro per avere una vita migliore.»

In un primo momento Nico non reagì: le parole della ragazza erano strane e aveva percepito che non erano frutto della sua mente. Stava ripetendo come un pappagallo qualcosa che aveva sentito, senza comprenderlo sino in fondo e senza grande convinzione. Ma sotto le parole c'era un'emozione più personale, pregna di paura e risentimento, che si concentrava sulle Torri. Perché quella paura? Se ne sentiva quasi minacciata.

Più ci pensava, più il testo della rappresentazione lo confondeva. Chi poteva avere interesse a insinuare che le Torri fossero un covo di vizi, e a che scopo? Poi rammentò la sensazione di sfiducia avvertita tra la folla quando era iniziato lo spettacolo, che sul momento l'aveva lasciato perplesso. Cosa aveva detto Herm? Che la commedia era sovversiva. Qualcuno stava forse tentando di fomentare un'insurrezione su Darkover? Chi, e perché? I Girovaghi avevano dato spettacoli simili anche in altre città?

La rabbia di Rafaella tornò, e la donna fece il gesto di colpire la ragazza, distraendolo dai suoi pensieri. Domenic le afferrò il polso, scuotendo il capo. «Chi ti ha raccontato queste menzogne, Illona?» chiese. «E chi sarebbero questi 'tutti'?» Riuscì a parlare con calma, sebbene il cuore gli battesse forte.

Illona lo guardò, quasi senza vederlo. «Be', il nostro carrettiere, e un mucchio di altri. Mathias, che ha scritto il testo dello spettacolo, dice che… se non fosse per Regis Hastur, gireremmo su macchine volanti e vivremmo in case bellissime e…» Il tono di voce era monocorde e Nico capì che si stava chiudendo in se stessa, che il suo cervello stava infine assimilando la violenza di cui era stata oggetto e testimone, causando una specie di shock.

«E naturalmente questo Mathias sa tutto, è stato a Castel Comyn e ha assistito di persona a questa cosiddetta oppressione», commentò. Nonostante la pena che provava per la ragazza, era ancora infuriato, e mettere la rabbia in parole lo aiutava a sfogarsi.

«Be', no», ammise lei in tono sommesso. Poi sembrò raccogliere le energie e scrollarsi di dosso un po' della sua paura. «Ma il fatto che possiamo entrare a Thendara solo a Mezza Estate e a Mezzo Inverno prova che gli Hastur hanno paura di noi, e quindi deve essere vero.»

«La tua logica è impeccabile, ma le premesse sono errate.»

Illona socchiuse gli occhi, lo scrutò nella luce fioca. E lo riconobbe. «Io ti ho visto a Thendara, vero? Eri di guardia, ti nascondevi all'ombra del castello. Tu sei uno di loro! Sei così diverso, con i capelli sciolti e senza uniforme. Tu sei una spia degli Hastur!» *Devo scappare e andare ad avvisare zia Loret e gli altri*!

«E tu di chi sei la spia, Illona?»

«Io?» strillò la ragazza, stupefatta.

Rafaella era insofferente: «Chi ti ha detto tutte quelle cose ridicole? E soprattutto, quando le hai sentite?»

Sul viso di Illona apparve un'espressione confusa. «Gente… come Mathias, credo. Quando?»

«Ascolti da sempre queste sciocchezze sediziose, o sono cosa recente?» chiese Domenic, e avvertì la perplessità di Rafaella alla sua domanda, ma la ignorò. Era deciso ad andare in fondo a quella storia e la ragazza era la sua unica occasione. Non voleva ricorrere al rapporto forzato, ma si accorse con sgomento di essere disposto a farlo, se fosse stato necessario. Tutte le lezioni imparate ad Arilinn gli risuonarono nella mente, e per la prima volta si rese conto di quanto potesse rivelarsi pericoloso il Dono degli Alton nelle mani di una persona senza scrupoli che perseguiva unicamente il proprio interesse. Sperò che Illona gli dicesse la verità senza costringerlo a usare la forza.

Chi è questo ragazzo, e perché mi fa queste domande? C'è qualcosa che non va, qui, ma non riesco a capire cosa. Però ha ragione, non ho mai sentito una sola parola contro gli Hastur fino a questa primavera, quando eravamo negli Heller, nella terra degli Aldaran. E da allora tutto è cambiato. Cosa mi faranno?

«Le ho sentite per la prima volta questa primavera», rispose in tono docile. *Ma perché glielo dico? Sembrava così carino e mi e piaciuto subito, ma questa non è una ragione per spifferare tutto, no? A Zia Loret lo spettacolo non piaceva, e ora capisco perché. Vorrei essere da tutt'altra parte. Ho paura*.

«E questo tipo, Mathias, da quanto è con voi?»

«Si è unito a noi in primavera.»

Il frastuono del cortile era diminuito un po', si sentiva solo qualche urlo, lo schiocco di legna spezzata, e Nico sospettò che la folla inferocita stesse facendo a pezzi i carri dei Girovaghi. Un attimo dopo vide le fiamme levarsi sopra i muri della locanda. Qualcuno aveva dato fuoco a uno dei carri. «Illona, ti sei cacciata in un bel pasticcio.»

«Questo l'ho capito», rispose con un guizzo di impertinenza. Stringendo i denti, raddrizzò la schiena e fissò Nico e Rafaella. Nonostante la luce fioca si vedevano le lentiggini spiccare sul suo volto pallido. Nico era sorpreso della sua caparbietà, del suo rifiuto di cedere alla paura. Non era sicuro che sarebbe riuscito a fare altrettanto, nella stessa situazione.

«Hai frequentato delle cattive compagnie», disse Rafaella con voce calma. Aveva riacquistato l'autocontrollo, e anche se la sua espressione restava severa e autoritaria, era meno minacciosa.

Illona le rivolse uno sguardo di sfida. «Non ho frequentato altri che i Girovaghi, quindi non posso giudicare. Mia zia Loret pensa che Mathias e alcuni degli altri siano un po' matti, ma io non le ho dato retta.»

Herm Aldaran spuntò all'improvviso dall'ombra. «Ah, eccoti qui. Ti ho visto portare via la ragazza, hai fatto bene! Le guardie del villaggio e i nostri *amici* sono riusciti a riprendere in mano la situazione, ma quasi tutti i carri sono in fiamme.» Si schiarì la gola, a disagio. «Sono morte delle persone… anche tua zia, Illona. Mi dispiace.»

In un primo momento Illona non reagì; scrutò i visi che aveva davanti, poi gli occhi le si riempirono di lacrime, che cominciarono a rigarle le guance. Non singhiozzava, piangeva in silenzio, stretta nel mantello di Domenic, e sembrava che diventasse sempre più piccola, come se potesse sciogliersi in una pozza. Rafaella le cinse le spalle con un braccio e la strinse a sé.

«*Chi altri è stato ucciso, Herm*?»

«*Non lo so con certezza, a parte la donna e il giocoliere, che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. La folla è impazzita e sono stato ben contento della presenza delle Guardie, anche se temo che il loro intervento abbia mandato all'aria la copertura. C'è ancora molta confusione, però, e forse nessuno ci baderà. Non so dove siano andati Vancof o l'altro terrestre. Ho guardato in giro, ma sembrano scomparsi*.»

A quel punto Domenic esitò, in lotta con se stesso. Hermes era il figlio di Damon Aldaran, il capo del Dominio. Certo, Herm aveva ribadito la sua fedeltà ai Comyn, ma nella mente di Domenic riecheggiavano le vecchie storie sul tradimento degli Aldaran. Regis era riuscito a far riaccogliere *Dom* Damon e suo figlio Robert nel Consiglio, ma c'era ancora risentimento contro l'intera famiglia. Herm gli piaceva e si fidava di lui, e aveva una buona opinione anche di Robert. Non era così per il vecchio *Dom* Damon, però. Se fossero arrivati a un vero conflitto, a chi sarebbe andata la lealtà di Hermes?

Domenic valutò per qualche istante il problema, poi prese una decisione, consapevole di non avere il tempo di consultarsi con suo padre né con Lew. Il terrestre aveva continuato a guardare verso nord, e il gruppo di Girovaghi era arrivato dal territorio degli Aldaran quella primavera… forse non c'era nessun collegamento, ma non poteva darlo per scontato. «*La ragazza ha detto che da quando sono scesi dalle montagne, questa primavera, le cose sono cambiate. Qualcuno negli Heller sta tramando qualcosa*.»

Era abbastanza compiaciuto della diplomazia con cui aveva formulato la frase, ma non aveva fatto i conti con la mente acuta dello zio. «*Se ti riferisci a mio padre, è probabile. Ce l'ha sempre avuta con gli Hastur, e ha sempre pensato che gli Aldaran avrebbero governato Darkover molto meglio di loro. Ma in tutta sincerità, Nico, questo* *pasticcio non è nel suo stile. Mio padre non è un uomo particolarmente sveglio, e non gli sarebbe mai venuto in mente di istigare la gente alla ribellione.*»

«*Devo convenirne, da quel poco che so di lui. Ma forse li sta spalleggiando.*»

«*A meno che non sia cambiato radicalmente in questi venticinque anni, ne dubito.*»

«*Perché?*»

«*Mio padre è un gran taccagno, Nico, e non spenderebbe un solo sekal se non fosse più che certo di averne un tornaconto. No, secondo me nel Dominio di Aldaran sta succedendo qualcosa di cui il vecchio bastardo non e al corrente… secondo me c'è dietro la base della Federazione.*»

«*Spero tu abbia ragione.*»

«*Lo spero anch'io perché, per quanto lo detesti, non vorrei proprio vedere mio padre coinvolto in un complotto per distruggere i Domini.*»

Faceva freddo, ora, soprattutto senza il mantello, e Nico rabbrividì, sia per il freddo che per le parole appena sentite. La sfiducia verso gli Aldaran era storia antica, e Regis aveva fatto di tutto per lasciarsela alle spalle. Se si fosse scoperto che erano davvero coinvolti in un piano per spodestare gli Hastur, tutti i suoi sforzi si sarebbero rivelati vani. Servirsi dei Girovaghi per seminare il malcontento era stata una mossa furba: andavano ovunque, e con loro correvano i pettegolezzi.

Ma Herm aveva ragione su una cosa: non era il comportamento che ci si poteva aspettare da *Dom* Damon; lui era solito usare la forza e fare la voce grossa. Per un attimo Domenic si sentì debole e indifeso, come se troppe cose gli fossero piombate sulle spalle. Come se avesse avvertito le sue apprensioni, Herm gli cinse le spalle con un braccio. «Andiamocene al caldo!» «*E informiamo Lew dei nuovi sviluppi.*»

◆

CAPITOLO XVIII

Nella luce tremolante che proveniva dal cortile Domenic guardò Herm per un istante, poi disse: «Prima dovremmo accertarci che tutto sia sotto controllo». Lui per primo fu sorpreso da quelle parole, come pure dal tono fermo della voce, che sembrava quella di un altro, una persona più forte e più vecchia di lui.

«Sì, immagino che qualche minuto in più non faccia differenza», convenne Herm. «Rafaella, prendete Illona con voi, per favore. Ha bisogno di un bagno caldo, guardate come trema.»

«Io non voglio andare con lei», frignò Illona, che sembrava improvvisamente indifesa e spaventata. «Voglio mia zia!»

«Lo so», rispose Rafaella, comprensiva, «ma dovrai accontentarti di me. Tra poco pioverà, se stai qui fuori ti prenderai una polmonite e dovrai bere una quantità di pozioni disgustose per guarire.»

«Vorrei essere morta anch'io!»

«Non dirlo nemmeno!» intervenne Herm con voce severa. «Loret non vorrebbe vederti così, lei voleva solo il tuo bene, bambina.»

«Non riesco a credere che sia morta. Ora sono davvero sola… che ne sarà di me?»

«Non ti succederà nulla», disse Rafaella quasi con tenerezza. «Ora vieni con me.» La ragazza esitò, poi si lasciò guidare dalla donna.

Il freddo aumentava e Nico rimpiangeva il suo mantello. Avrebbe voluto seguire Illona e la Rinunciataria nel caldo della locanda, ma il senso del dovere, lo stesso da cui aveva tentato di fuggire, ebbe la meglio. Nel cortile, il fuoco dei roghi riscaldava lo spiazzo con una luce innaturale. Lo scenario era desolante. Doveva presentare Herm alle Guardie che stavano aiutando a spegnere gli incendi e a portare via i morti e i feriti.

La situazione, tuttavia, era meno disastrosa di quanto avrebbe potuto immaginare. Quasi tutti i fuochi cominciavano a spegnersi. C'era un tanfo tremendo di legno, di pittura e probabilmente anche di carne bruciata: non tutti i Girovaghi erano riusciti a fuggire dai carri, quando erano stati incendiati, e si sentì rivoltare lo stomaco.

Domenic individuò Duncan Lindir e gli si avvicinò. L'uomo era molto pallido. «Quanti morti avete trovato?»

«Sei Girovaghi, *vai dom*, e un uomo del villaggio. Potrebbero essercene altri fra i carri bruciati, ma sono ancora troppo caldi per metterci a cercare lì in mezzo. Spero di no, comunque. Poi ci sono i feriti, e sono tanti, anche se non sono ancora sicuro del loro numero; soprattutto braccia rotte e contusioni alla testa. La guaritrice delle Rinunciatarie e il guaritore del villaggio si stanno occupando di loro.»

«Molto bene, Duncan. Questo è Hermes Aldaran.»

Duncan accennò un brevissimo inchino, riluttante a mostrare rispetto a un Aldaran. «Mi è stato detto di fare riferimento a voi per le istruzioni, ma finora non ne ho avuto l'occasione, *dom*.» Il tono era a malapena educato, come se gli costasse enormemente pronunciare quelle parole.

«Meglio così, perché al momento non ne ho», rispose Herm, fingendo di non aver notato la maleducazione dell'altro. «Vorrei conoscere il resto di voi.»

«Be', al momento siamo piuttosto…»

«Non intendevo in questo preciso istante, diamine! Lo vedo che avete parecchio da fare. Indicatemeli e ditemi solo i loro nomi… se non vi dispiace.»

Il tono ironico non sfuggì a Lindir e le sue labbra si piegarono nell'accenno di un sorriso. Poi annuì e Domenic sentì che l'ostilità verso Hermes cominciava a diminuire. Osservò i due parlare a bassa voce e si chiese quale fosse il segreto dello zio; era accaduta la stessa cosa nel pomeriggio, con Loret, ma in quel momento non sembrava che Hermes stesse sfoggiando il proprio fascino, era molto diretto e impersonale. Se esisteva un *laran* per la persuasione, Herm doveva senza dubbio possederlo. Poi, inquieto, si allontanò. Dov'erano andati Vancof e l'altro uomo? Erano stati feriti o addirittura uccisi nel tumulto?

Si diresse verso l'angolo tra le stalle e la locanda, dove aveva visto il terrestre l'ultima volta. C'era una panca bassa appoggiata al muro, quasi invisibile nell'ombra, dove in genere gli stallieri e gli inservienti si riposavano o sedevano in attesa dei viandanti o dei clienti. Nico rimase immobile per qualche istante, per permettere ai suoi occhi di abituarsi all'oscurità; poi vide uno stivale.

Si chinò e guardò sotto la panca: lo stivale, sporco di fango, era infilato su una gamba, e Nico si rese conto che aveva davanti il corpo dell'uomo senza nome. Era immobile, e non respirava. Nico deglutì parecchie volte, poi allungò il braccio e afferrò lo stivale.

Si rialzò cercando di tirare fuori il corpo. Era molto pesante, ma alla fine il cadavere scivolò sulle pietre del cortile, sobbalzando. Nico sentì un rumore di passi alle sue spalle e un istante dopo Abel MacEwan fu al suo fianco. Scostando con decisione il ragazzo, prese il pesante fardello tra le braccia forti e capaci.

Il torace dell'uomo ricadde all'indietro, e Nico vide che aveva un pugnale conficcato nel petto. Una macchia si allargava attorno alla ferita, in evidenza sulla stoffa chiara della tunica. Qualcuno portò una torcia e Nico poté osservare l'uomo in volto. Aveva gli occhi aperti e la bocca semichiusa, in un'espressione di sorpresa. Nico non riusciva a staccare gli occhi da quella scena, finché qualcun altro afferrò il cadavere e insieme ad Abel lo trascinò via.

No, quella non era l'espressione di un uomo sorpreso ma… tradito. Domenic capì che non era stato ucciso da uno dei cittadini inferociti: doveva essere stato Vancof. Il perché rimaneva un mistero. Poi rammentò che quella mattina aveva visto l'uomo dare qualcosa a Vancof. Chiuse gli occhi e cercò di richiamare alla mente i dettagli: c'era un foglio di carta piegato e un altro oggetto, qualcosa di quadrato.

I fuochi si stavano spegnendo e il freddo della notte lo fece rabbrividire, ma nonostante il disagio rimase dov'era, pietrificato dal dolore e dall'orrore, cercando di ricordare tutto quello che aveva udito nella mente di Vancof. La maggior parte erano pensieri confusi e inutili, ma alcune frasi sembravano importanti. La parola «ordini», qualcosa che spaventava l'uomo. Cosa gli era stato ordinato di fare?… Uccidere il suo complice? Ma era una follia! Eppure sembrava che non ci fosse altra spiegazione, e costrinse la propria mente ad accettarla.

Quasi tremante per il freddo e l'agitazione, Domenic rientrò nella locanda e il calore gli sembrò quasi eccessivo. Poi, troppo sfinito per andare oltre, si lasciò cadere su una panca nell'ingresso.

Il suo autocontrollo lo stava abbandonando, con l'incalzare di emozioni nuove e sconosciute. Avrebbe voluto piangere, ma non trovava le lacrime. Era pietrificato dal dolore, e non c'era sollievo. Erano morte delle persone, gente innocente come Loret, la zia di Illona, che lui aveva visto solo per pochi istanti. O il terrestre di cui non aveva mai saputo il nome. Gli altri non li conosceva, ma nel profondo del suo animo sapeva che il terrestre non meritava di morire.

Il dolore per la morte di Regis Hastur, che aveva cercato di ignorare per giorni, gli serrò la gola. Ricordò alcuni momenti di allegria in cui lo zio era sereno e raccontava della Ribellione di Sharra, con gran disagio di nonno Lew, riuscendo chissà come a farla sembrare meno terribile di quanto doveva essere stata. Ricordò il fascino di Regis e la sua mente pronta, il modo in cui mangiava e tante altre piccole cose. Poche, per un uomo così grande.

Avvertì un peso al petto e un forte dolore alla fronte. Una lacrima cominciò a scivolargli lungo una guancia e l'asciugò con un dito tremante. Lui non aveva fatto altro che scappare per divertirsi un po', e si trovava in mezzo a morti e feriti, e a un dolore insopportabile. Quella non era un'avventura, era un incubo dal quale non poteva risvegliarsi!

Se solo Lew o sua madre fossero stati lì ad aiutarlo a capire i sentimenti che provava… La logica gli diceva che la sommossa sarebbe scoppiata comunque, che lui fosse presente o no, ma non poteva fare a meno di sentirsi responsabile. Dopo qualche minuto trascorso in quei pensieri cupi, però, il suo buon senso ebbe la meglio. Si stava tormentando morbosamente per cose che sfuggivano al suo controllo! Doveva riprendersi e informare il nonno di quello che era accaduto a Carcosa. Se solo il suo corpo infreddolito e stanco avesse collaborato!

Si costrinse ad alzarsi e salì con passo incerto le scale, diretto in camera. Sbatté la porta e si lasciò cadere sul letto, respirando affannosamente. Riuscì a calmare il respiro, dopo un po' i battiti furiosi del suo cuore rallentarono e anche i pensieri tormentosi cominciarono a svanire. Strinse forte gli occhi, mordendosi un labbro, cercando di cancellare dalla mente tutte quelle immagini di morte e distruzione.

Sentiva le voci delle Guardie e della gente della città al piano di sotto; nell'aria indugiava ancora l'odore rivoltante della carne bruciata e del legno carbonizzato. Si rese conto che quell'odore era appiccicato ai suoi vestiti, ai suoi capelli, alla sua pelle, ed ebbe un conato di vomito. Si sfilò in fretta la tunica e la gettò nell'angolo più lontano della stanza. Quel gesto gli diede l'energia per togliersi il resto degli abiti, versare l'acqua fresca della brocca nel bacile e lavarsi. Poi si infilò una delle camicie pulite comprate quel mattino al mercato e i pantaloni usati durante il viaggio il giorno prima. Sapevano di cavallo, e quell'odore familiare parve dissipare il miasma di morte.

Dopo parecchi minuti sentì il sommesso ticchettare della pioggia sulla finestra, un suono dolce dopo tanto orrore. Rimase seduto ad ascoltarlo, con la mente vuota. Non voleva altro che sdraiarsi nel letto e tirarsi le coperte sulla testa… ma aveva ancora una cosa da fare… se solo fosse riuscito a ricordarsi cosa… Ah, sì, doveva mettersi in contatto con il nonno. Ma dove avrebbe trovato la forza?

La sua mente vagava, rifiutando di concentrarsi, e i suoi pensieri continuavano a tornare a Illona. Era contento che fosse al sicuro con Rafaella; se i carcosani l'avessero riconosciuta come una Girovaga, avrebbe potuto rimanere ferita o uccisa, e lui non l’avrebbe sopportato, anche se non riusciva a capire come poteva stargli tanto a cuore qualcuno che conosceva appena. Si rese conto che Illona gli piaceva, benché fosse una ragazzetta ignorante e stupida… no, stupida no, solo giovane, sciocca e senza istruzione. Ma gli era sembrata così attraente con addosso solo la biancheria! Non poteva essere brutta, o anche solo insignificante? Sarebbe stato più facile disprezzarla, come era sicuro dovesse fare, e invece sentiva il bisogno di proteggerla, come avveniva con Alanna. Era sconcertante!

No, era ben più di questo: dopo qualche minuto di impietoso esame di coscienza, Nico capì, con sorpresa e disgusto di sé, che i suoi pensieri su Illona rasentavano la lussuria. Come poteva pensare a cose simili in un momento come quello! Ma che razza di uomo era?

Furioso con se stesso, Domenic allontanò a fatica la mente dall’immagine dei seni acerbi di Illona e del suo corpo snello sotto la camiciola. Herm gli aveva detto di informare Lew degli ultimi avvenimenti, e non lo aveva ancora fatto. Lui era lì perché possedeva il Dono degli Alton, ed era in grado di comunicare con il nonno con molto meno sforzo di chiunque altro. Per un attimo provò un rifiuto rabbioso per le sue stesse capacità, poi accantonò con forza quell’emozione. Perché non poteva provare un’emozione alla volta, invece di quel pantano confuso? E perché non riusciva a togliersi dalla mente l’immagine del terrestre?

Finalmente, dopo un po’, la sua mente si calmò, e benché sapesse che erano passati solo pochi minuti, gli parve di aver trascorso ore in una vana lotta con se stesso. Sentiva un sapore amaro in bocca e la pancia in subbuglio. Aveva desiderato che lo trattassero finalmente come un adulto, ed eccolo lì a lamentarsi perché aveva troppe responsabilità. Riconosceva di essere un po’ più che spaventato dall’improvvisa violenza di cui era stato testimone, e si rese conto che lanciarsi al salvataggio di Illona era stata una follia. Lasciò che il terrore si acquietasse e si chiese se era un codardo o se era normale quella reazione a posteriori. Non c’era nessuno a cui chiederlo, e lasciò perdere. La paura era un lusso che in quel momento non poteva permettersi.

Si alzò e si sciacquò la bocca nel bacile, poi si versò dell’acqua fredda sul viso. Dopo essersi asciugato, tornò a sedersi sul letto e impose alla sua mente la calma necessaria per comunicare a distanza. Fu difficile, ma il Dono degli Alton poteva superare distanze immense, e dopo qualche istante percepì la mente familiare del nonno.

«*Lew*!»

«*Ciao, Nico. Mi sembri… turbato. I rinforzi sono arrivati sani e* *salvi*?»

La voce mentale suonava troppo allegra… Era successo qualcosa di terribile a Thendara? O era solo lui che esagerava dando corpo alle ombre, quando invece avrebbe dovuto comportarsi in modo più maturo? Si costrinse a calmarsi e cercò di riordinare i propri pensieri.

«*In effetti è così. Ho assistito alla mia prima rivolta e spero di non vederne mai più un'altra. I Girovaghi hanno cercato di mettere in scena una rappresentazione che ha scatenato l'ira della folla, una cosa indecente e disgustosa. Si facevano beffe di Regis… e non è stato affatto divertente, era orribile. Zio Herm ha detto che erano parole sovversive, che volevano mettere il popolo contro i Comyn! Era cominciato come un piacevole intrattenimento serale ma dei pacifici cittadini si sono trasformati in una folla inferocita nel giro di un attimo. Hanno fatto a pezzi i carri dei Girovaghi e gli hanno dato fuoco. Ci sono stati dei morti.*»

«*Tu stai bene*?» Il tono era allarmato.

«*Sì, sto bene, ma non dire niente alla mamma, per favore, altrimenti salta a cavallo e si precipita qui. Ma c'è dell'altro, ed è anche peggio. Sembra che questa compagnia fosse negli Heller l'inverno scorso, nel Dominio di Aldaran, e quando sono tornati con loro non c'era solo quel Vancof di cui ti ho parlato, ma altre persone che mettevano in giro voci… Be', non so come spiegarti. Insomma, stavano cercando di aizzare il popolo contro gli Hastur, i Domini e le Torri in generale. Non so se fosse solo questo gruppo di Girovaghi o se anche gli altri…*»

«*Al Solstizio d'Estate ci sono stati dei disordini al Mercato dei Cavalli in cui erano coinvolti i Girovaghi. Regis aveva pensato persino di bandirli definitivamente dalla città, perché ci sono stati degli incidenti anche di recente. Quindi, a meno che non fosse lo stesso gruppo, potrebbe essere…*»

«*Nonno, io credo che qualcuno si stia servendo dei Girovaghi per sobillare la gente. E credo siano i terrestri o…* Dom *Aldaran.*»

«*È quello che temevo. Povero* Dom *Damon, così ambizioso e contorto. È buffo, sai, che tutte le paure di Javanne che Mikhail possa consegnare Darkover ai terrestri avrebbero molte più probabilità di avverarsi se Damon Aldaran riuscisse davvero a ottenere un minimo di potere.*»

«*Ma una cosa simile non potrebbe mai accadere, vero*?»

«*Gli Hastur governano Darkover da tantissimo tempo, Nico, ma nulla dura in eterno. E, sì, se succedesse qualcosa a tuo padre, a te, a Rory e ad alcuni altri,* Dom *Damon Aldaran potrebbe riuscire a farsi nominare reggente.*»

«*Ma come*?»

«*Grazie a Gisela, naturalmente, al suo matrimonio con tuo zio*

Rafael. Questo gli darebbe una parvenza di legittimità. Ma è inutile fare speculazioni: tu e tuo fratello siete vivi e in ottima salute, e così pure tuo padre. A proposito, è appena arrivato.»

«*Chi? Mio padre?*»

«*No,* Dom *Damon, con suo figlio Robert. Sono venuti in aereo, un grave errore da parte loro. Il campo di atterraggio è chiuso da due giorni, e i terrestri per poco non li hanno messi in catene. Robert è riuscito a farli rilasciare, ma Damon è di pessimo umore.*»

«*È un peccato che sia il Signore di un Dominio, altrimenti potreste chiuderlo in un sotterraneo finché tutto questo pasticcio non sarà risolto.*»

«*È una bella tentazione, ne convengo. Sembra che non ci sia mai una bella cella umida e ammuffita quando serve. Da quando te ne sei andato, i terrestri hanno causato un sacco di guai e stiamo per adibire l'Orfanotrofio a prigione.*»

«*Nonno! Sii serio!*»

«*Sono serissimo. Chissà se* Dom *Damon è a conoscenza di questo complotto… Credo di no, comunque. Se venisse attaccato il corteo funebre, sarebbe in pericolo quanto noi. Il problema in una battaglia è che non puoi designare a priori chi sopravvivrà e chi no, e se i terrestri pensano di mettere Damon Aldaran…*»

«*Nonno!*»

«*Scusa, Nico, in questo momento sono molto turbato. Rafe Scott ha scoperto che la Federazione ha tagliato le comunicazioni con Darkover per ragioni ancora ignote, e forse il complotto per attaccare il corteo funebre finirà nel nulla. Non so se Belfontaine rischierebbe di agire senza autorizzazione, e non posso presentarmi come niente fosse al QG, come avrei potuto fare in passato, per capire che aria tira. Spero sinceramente che tutto questo si rivelerà una tempesta in un bicchier d'acqua, perché non ho molta voglia di affrontare armi a energia con la mia spada arrugginita.*»

«*Io ed Herm stavamo pensando proprio a questo, qualche minuto fa. Sono successe tante di quelle cose, nonno, e mi sembra di avere la mente annebbiata.*»

«*Racconta con calma, Nico.*»

«*È cominciato tutto perché la spia terrestre di Thendara…*»

«*La cosa?*»

«*Ricordi che ti ho detto di aver visto due uomini la notte scorsa? Uno era Granfell, dell'altro non sapevo il nome. Be', quest'altro e arrivato a cavallo nel tardo pomeriggio, prima dell'arrivo delle Guardie.*»

«*Continua.*»

«*È venuto allo spettacolo dei Girovaghi, e io ho notato che continuava a guardare il cielo, non a sud e verso Thendara, ma verso nord. L'ho accennato allo zio Herm e lui mi ha chiesto quanti soldati ci* *sono nel Dominio di Aldaran. Secondo lui l'attacco potrebbe arrivare da lì, e non dal Quartier Generale.*»

«*Sì, ora che mi ci fai pensare credo sia possibile. Herm ha una mente incredibilmente contorta, e sono felice che sia dalla nostra parte, piuttosto che contro di noi.*»

«*Ti fidi di lui?*»

«*Sì, Nico. Ha più volte provato e dimostrato, sia quando era alla Camera che come Senatore, di avere a cuore solo gli interessi di Darkover. Ha avuto almeno una decina di opportunità per svenderci alla federazione, e non lo ha mai fatto. Ma c'è dell'altro, vero? Cosa mi stai nascondendo?*»

Domenic tacque, cercando di controllare il dolore che stava crescendo in lui. «*Il terrestre è morto. Non sapevo il suo nome e ora non lo saprò mai perché qualcuno, probabilmente Vancof, lo ha pugnalato durante la sommossa. Ho trovato io il corpo.*»

«*Povero Nico! La prima volta è sempre la più brutta, ma non diventa più facile con il passare del tempo.*» Nico colse dei frammenti di pensiero, immagini di corpi, e capì che il nonno stava ricordando la Ribellione di Sharra. «*Non mi stupisce che tu sia sconvolto.*»

«*Sembrava così sorpreso, nonno! E questa non è la parte peggiore.*»

«*Raccontami tutto.*»

«*È una cosa così brutta e… me ne vergogno. Ho trovato il cadavere, ed ero triste e sconvolto. Ma dopo… ho cominciato ad avere quei pensieri su Illona… la ragazza dei Girovaghi che ho visto ieri a Thendara, ed erano… quando la folla ha attaccato il carro dei burattinai, lei è stata trascinata fuori e aveva addosso solo la biancheria! Era quasi nuda! Un attimo prima mi sentivo malissimo, e un attimo dopo ero… eccitato!*»

Per qualche istante non vi fu alcuna risposta e Nico si chiese se il nonno non fosse disgustato. «*Nico, non so perché sia così, ma spesso vedere la morte da vicino scatena la libidine degli uomini. Gli uomini che vanno in battaglia spesso vanno a donne, prima e anche dopo. Io penso che l'amore, o il sesso o come vuoi chiamarlo, sia vita, e quando si è vicini alla morte spesso si ha voglia di… perpetuare la vita. E in un ragazzo della tua età gli impulsi sessuali sono molto forti.*»

«*Non mi piace affatto quello a cui ho pensato!*»

«*Ne sono certo, Domenic, ti sto solo dicendo che è una reazione perfettamente naturale, non una cosa di cui vergognarsi o preoccuparsi, a meno che tu non prenda una donna con la forza seguendo i tuoi istinti animali.*»

«*Non lo farei mai!*»

«*Non avevo dubbi. Adesso dimentica questa faccenda e smettila di essere così duro con te stesso. Ti sfinirebbe, e hai bisogno di risparmiare energie per altre cose.*»

«Sì, hai ragione. Sono molto confuso, non capisco davvero perché quell'uomo sia stato ucciso in quel modo. Credo sia stato Vancof, perché era l'unico a conoscerlo, qui a Carcosa, e tutte le persone morte nel tafferuglio sono state uccise a bastonate, non con un coltello… voglio dire…»

«Ho capito, Nico. Se hai ragione, ed è stata la tua spia a ucciderlo, probabilmente ha approfittato della sommossa. Ieri sera hai detto che Vancof era molto riluttante a seguire il piano di Granfell. Forse la sua idea era di sbarazzarsi di lui e poi scomparire. O forse stava solo regolando dei vecchi conti. Una delle cose che devi imparare, Nico, è che la gente a volte si ammazza senza una ragione. È una triste caratteristica della nostra specie, ma sembra che non siamo capaci di superarla. Nemmeno qui, su Darkover, dove succede molto raramente.»

«Ci proverò, ma è molto difficile capire una cosa simile. E… Herm è appena entrato. Aspetta un attimo, nonno.»

Herm Aldaran, la testa quasi calva luccicante di pioggia, era entrato con un oggetto in mano, un aggeggio di metallo pieno di fili colorati. «Guarda un po' cosa ho trovato tra i resti di un carro.»

«Cos'è?»

«Una trasmittente, assolutamente illegale su Darkover. Chissà dov'è il ricevitore. Peccato che sia rotta, avrei potuto usarla per spaventare un po' quelli dall'altra parte.»

«Era nel carro delle marionette?»

«No, in un altro. Sotto una pila di fogli pieni di porcherie.»

«Allora doveva essere il carro di quel Mathias, quello che scriveva i testi. Ma perché avrebbe dovuto…»

«Era ben altro che un testo teatrale… erano volantini.»

«Pensi che Vancof e Mathias lavorassero insieme?»

«Non ne ho idea, ma Duncan l'ha acciuffato prima che potesse svanire nella notte, possiamo chiederglielo.» Sul suo viso di solito sereno c'era un'espressione che inquietò Domenic. «Dunque, vediamo: dove ho messo il mio schiacciapollici?»

«Il tuo che?»

«Ti ho turbato, scusami. Non ho intenzione di torturare quell'uomo, ma lui di certo non lo sa, ed è meglio che non lo sappia, intesi? Voglio solo farlo morire di paura, Nico. O se preferisci, dovrò chiederti di entrare nella sua mente e scoprire cosa sa.»

Domenic rifletté su quella dimostrazione di determinazione spietata, e decise che preferiva spaventare a morte Mathias piuttosto che scavare nel suo cervello. «Ma, e se mente?»

«Te ne accorgeresti. Vieni, sarà una cosa tutt'altro che gradevole.»

«Solo un attimo: devo finire di parlare con Lew.»

«Certo.»

Domenic chiuse di nuovo gli occhi, anche se in realtà non ne aveva bisogno, e terminò la conversazione interrotta con il nonno, sentendosi sempre più a disagio. Non aveva voglia di interrogare nessuno, aveva paura di quello che avrebbe potuto scoprire. L'entusiasmo che lo aveva sorretto la sera precedente era scomparso, non restava che la realtà, ed era tutt'altro che rassicurante. Strano: nei libri che aveva letto la gente non si trovava mai ad affrontare quei conflitti interiori.

La locanda aveva un altro piano e fu lì che andarono, nella camera in fondo al corridoio, dove c'erano tre Guardie e un uomo che Nico non aveva mai visto. Lo sconosciuto, che doveva essere Mathias, aveva i capelli chiari e l'aspetto di un abitante delle Città Aride. Gli occhi azzurri erano dilatati dalla paura. Sei persone in quella stanza minuscola erano troppe, e il calore dei corpi era opprimente. Sembrava di stare in un forno, ma invece dell'odore fragrante del pane c'era solo quello della rabbia e della paura.

Senza bisogno di un ordine, due delle guardie uscirono, lasciando Herm, Nico e Duncan soli con l'uomo, che era seduto su una sedia di vimini, le mani legate da una corda. L'atmosfera nella stanza si fece un po' meno pesante. Lo sguardo di Mathias passò dall'uno all'altro dei tre uomini, cercando un segno, qualcosa che alleviasse la sua paura, ma non lo trovò. Nico pensò che non aveva affatto l'aspetto di una spia o di un rivoluzionario: sembrava un uomo qualunque. E tutt'altro che coraggioso.

Hermes sorrise, ma il suo era un sorriso freddo; aveva l'aria di un lupo famelico. Mathias si agitò sulla sedia. «Mi auguro che tu stia comodo», disse Herm in tono sommesso, minaccioso nonostante le parole educate.

«Perché mi avete trascinato quassù?» sbraitò l'uomo. «Io non ho fatto niente.»

Herm scoppiò in una risata profonda, accattivante, che tuttavia aveva qualcosa di sinistro. «Questa è bella! Lui non ha fatto niente! Scrivi commedie scandalose, e abbiamo trovato un mucchio di volantini che ti faranno finire in galera.»

«Non so di cosa state parlando.» *E adesso come ne esco*?

«Sei una lurida spia dei terrestri», sentenziò Herm.

Mathias si rasserenò appena. «Io non sono una spia, sono un Figlio di Darkover, e non ho niente a che fare con i terrestri.»

«Non siamo tutti figli di Darkover?» Non ebbe risposta, e gli chiese: «Cosa intendevi dire?» «*Nico, hai mai sentito parlare di questi Figli*?»

Maledizione, perché l'ho detto? «Noi ci impegniamo per il miglioramento di Darkover.»

«*Non è vero. Da quello che ricevo dalla sua mente, sono una specie di confraternita che risale ai tempi di Danvan Hastur. Forse Danilo Syrtis-Ardais ne sa di più. Sembra che in realtà vogliano… governare il pianeta. Ma non ne sono sicuro, perché, a meno di sondarlo, percepisco solo cose molto vaghe*.»

«*Ah, dei rivoluzionari dunque! Grazie, Nico*!»

«E a quali miglioramenti ti riferisci?»

«Porre fine alla schiavitù ai Signori dei Domini ed essere liberi. Non c'è nulla di sbagliato in questo, no?» Mathias sembrava meno spaventato, come se il contegno di Herm lo inducesse a una calma forzata.

«Quanti Signori hai incontrato, e come avrebbero fatto a ridurti in schiavitù?» Herm era quasi divertito.

«Tutti sanno che i Domini prosperano a scapito del duro lavoro e del sudore della povera gente, che è troppo stupida per rendersi conto di vivere in schiavitù.»

«Hai davvero una povera opinione della gente che vorresti salvare, non credi?» Il tono di Herm era quasi distaccato, come se lo stesse invitando a un confronto intellettuale. Poi, all'improvviso, si chinò sul prigioniero e alzò la voce in tono minaccioso: «Adesso parlami di quei volantini! Dove vengono stampati, e chi li ha scritti?»

Mathias si ritrasse spaventato all'improvviso cambio di voce e la sedia scricchiolò con un suono quasi musicale. Domenic si rese conto che l'uomo era stato sul punto di fare qualche altra dichiarazione reboante, e non si aspettava affatto una domanda simile. «Quali volantini?» *Lo sapevo che quei maledetti fogli mi avrebbero messo nei guai! Vorrei che Dirck non mi avesse mai convinto a scriverli! Vorrei che fosse morto strangolato dal suo cordone ombelicale! Se non fosse per lui, non mi troverei in questo pasticcio*!

«Quelli che abbiamo trovato sul tuo carro.»

«Non so di cosa state parlando. Io sono solo un Girovago, un povero scribacchino, non avete il diritto di trascinarmi qui e di legarmi. E poi, chi diavolo siete voi?» Stava bluffando, e non c'era bisogno della telepatia per capirlo.

Duncan si dondolò sulla punta dei piedi; nonostante i capelli grigi e la pancia appena accennata, dava l'impressione di aver esaurito la pazienza e di essere pronto a passare alle vie di fatto. «Cambia tono, sei già abbastanza nei guai. Adesso rispondi alla domanda: dove vengono stampati quei fogli?»

Mathias trasalì, e spostò lo sguardo da Duncan a Herm, in cerca di un segno di pietà. Deluso, guardò Nico corrugando la fronte e deglutì. «Io non so nulla.» *Non troveranno il torchio da stampa neanche tra un milione di anni. Non gli verrebbe mai in mente di cercare* *a Castel Aldaran.*

Nico riferì quell'informazione a Herm e vide lo zio incurvare leggermente le spalle. Poi si raddrizzò e ruggì: «Parlami dell'uomo che guidava il carro delle marionette».

Mathias fece un'espressione confusa, e preoccupata, come se si fosse aspettato altre domande sui volantini. «Cosa volete sapere?»

«Chi è, e da dove viene?»

«È uno qualunque. Viene da un'altra compagnia di Girovaghi e si è unito a noi quest'estate.» *Maledetto! Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa che non andava in lui. Ha detto di far parte dei Figli, ma non avrei mai dovuto credergli. Eppure conosceva tutte le parole d'ordine! È tutta colpa sua*!

«Da quale compagnia proviene?»

«Non ricordo.» *Dirck diceva di aver fatto il carrettiere per la gente di Dyan, ma Dyan è morto due anni fa. Cosa vogliono questi da me*?

«È stato lui a incitarti a scrivere lo spettacolo di questa sera?»

«Sì. No.»

«Sì o no?»

«Dirck ha detto che avevamo bisogno di qualcosa di più forte, che la gente si sarebbe infuriata di più se avessimo detto che le Torri sono piene di gente malvagia, che vive alle spalle dei poveri…»

«Basta così. Non ho voglia di sentire un altro dei tuoi vaneggiamenti. Dunque, questo Dirck ti ha suggerito di scrivere un testo in cui comparissero una Custode e Regis Hastur, e tu l'hai scritto. È così?»

«Be', direi di sì.»

«Perché avete scelto Regis Hastur?»

«Perché è morto, finalmente! E non può protestare. Lo sanno tutti che in questi anni si è rintanato dentro le mura del castello per non essere ucciso.»

«Sei l'essere più disgustoso che abbia mai visto», disse Herm a bassa voce. «Ora l'unico problema è: cosa ne facciamo di te?»

«Non ho paura di morire per quello in cui credo», lo sfidò Mathias, con una faccia sconvolta dal terrore. «Diventerò un eroe.» *I Figli mi salveranno… se riuscirò a mettermi in contatto con loro*.

«Nessuno sentirà la tua mancanza, sacco di letame», ruggì Duncan, poi si voltò, disgustato. Dopo un attimo, tornò a voltarsi. «Tu disonori il nome di un'antica e rispettabile fratellanza.»

Herm e Domenic lo fissarono sorpresi, ma lui non aggiunse altro, e con un gesto fece capire che non voleva parlare davanti a quel misero individuo. Herm annuì, si avvicinò alla porta e ordinò a uno degli uomini che erano fuori di entrare. Poi lui e Duncan lasciarono la stanza, seguiti da Domenic.

«Mi sembra di capire che voi sapete qualcosa di questi Figli di Darkover, Lindir.»

«Non esattamente, *dom*, e solo dopo qualche minuto mi sono ricordato di averne già sentito parlare. Credo che un fratello di Istvan sia membro della confraternita. Devo chiamarlo?»

«Sarebbe davvero utile.» Duncan si allontanò e scese le scale. La seconda Guardia restò accanto alla porta, come cercando di mimetizzarsi con il rivestimento di legno alle sue spalle, ma si vedeva che era curioso.

«Bene, nipote, cosa ne pensi?»

«Credo che Mathias possa dirci altro, ma non so fino a che punto ci sarà utile. Secondo me non sa molto.» Nico si interruppe per riflettere. «Quello che non sappiamo è quanti altri Girovaghi sono implicati in questa faccenda. Potrebbe darsi che con questo gruppo ci fosse solo Vancof, ma che ci siano spie terrestri negli altri. Quindi, a mio giudizio, sarebbe necessario trovare tutti i Girovaghi, dovunque siano, e trattenerli.»

«Una buona idea, e come pensavi di procedere?»

«Riferirò a Lew quello che abbiamo saputo, e lui potrà azionare i relè delle Torri, e prima di domattina li avranno localizzati. Quanto a cosa farne, lascio che sia qualcun altro a decidere… Sono così stanco, zio!»

«Lo credo; hai fatto gli straordinari come centro messaggi della nostra piccola missione.»

«Piccola?!»

«Va bene, ho usato un termine troppo modesto: ‘enorme’ ti piace di più?»

«L’unica cosa che mi piacerebbe di più sarebbe un altro bagno, una seconda cena e poter dormire per tre giorni.»

Duncan ritornò accompagnato da un’altra Guardia, e con aria soddisfatta lo presentò come Istvan MacRoss. L’uomo rivolse un’occhiata allegra a Nico, che rispose con un sorriso. Era bello avere delle persone fidate attorno.

«Ditemi cosa sapete dei Figli di Darkover, Istvan.»

Questi sorrise: aveva una cicatrice che dalla fronte arrivava fino alla guancia, e quando sorrideva aveva un’aria spaventosa. «Non molto, *vai dom*. Il mio fratello minore ne faceva parte, anni fa, ma dal momento che si trattava di una società segreta non mi ha mai detto troppo. Si fanno chiamare Gli Antichi e Leali Figli di Darkover, e sono nati durante i primi anni di reggenza di Danvan Hastur. Un nome altisonante per una marmaglia di scontenti, che non hanno fatto molto di più che riunirsi per proclamare tra i lamenti quanto sarebbero bravi loro a governare Darkover, se solo sapessero come fare.»

«E cosa vogliono?»

«Non ne sono certo, ma direi qualcosa di diverso. Non hanno un grande amore per i Domini, e proprio per questa ragione mio fratello li ha lasciati dopo un paio d'anni, ma non ho mai sentito che abbiano fatto qualcosa contro i Comyn. Secondo me, la cosa che più li entusiasma è la storia della società segreta, poter pronunciare delle parole d'ordine e tutte quelle sciocchezze.»

«Pensi che ce ne sia un gruppo anche qui a Carcosa?»

«Può darsi. Vedete, sono organizzati in questo modo: non si riuniscono mai in gruppi con più di sei elementi, e solo uno di quei sei sa come mettersi in contatto con un altro gruppo. Chiamano queste divisioni *rhowyn*, dal nome del fiore a sei petali. In realtà è una stupidaggine, perché se succede qualcosa all'unico che sa, gli altri sono tagliati fuori.»

«Capisco. La classica organizzazione delle società segrete… e non c'è modo di trovarli, a meno che non si conoscano le parole d'ordine.»

«Esattamente, signore.»

«Grazie.»

«*Herm, ho l'impressione che Vancof abbia solo sfruttato questi Figli e che non siano una vera minaccia.*»

«*Sono d'accordo. E questo è un sollievo, perché la Federazione basta e avanza. Il mio sospetto è che il loro Servizio Segreto abbia cercato di infiltrarsi tra i Figli e che poi abbia deciso che i Girovaghi erano un'opportunità migliore. Bah… mi vengono in mente centinaia di possibilità.*»

«*Anche a me… e sono ben contento che questa sia solo una sciocchezza, zio.*»

«*Non è solo una sciocchezza, Nico. C'è un vero complotto, ed è pericoloso, anche se i cospiratori non sono molto capaci. Dobbiamo ritenerci fortunati per averlo scoperto – fortunati che tu sia stato un cattivo ragazzo con un'ottima testa sulle spalle – prima che si trasformasse in un massacro. Anche se i Figli sono fuori combattimento, resta sempre la Federazione. Ma perché ho pensato che qui a Darkover sarei stato tranquillo e sereno*?»

«*Hai la mia comprensione. E cosa facciamo con Vancof*?»

«*Dato che sembra svanito nel nulla, non mi viene in mente niente, a meno che tu, nipote, abbia un modo per rintracciarlo*.» «Ditemi, Istvan, credete che questi Figli siano una minaccia reale per i Comyn?»

«Non saprei dire, *dom*, ma da quello che ho saputo da mio fratello, c'è più fumo che arrosto.»

«Secondo voi potrebbero approfittare della morte di Regis Hastur per fomentare qualche insurrezione?»

Istvan fece un'espressione inorridita. «Non credo, ma potrei sbagliarmi.»

«*Perché hai fatto quella domanda, Herm*?»

«*È solo un'idea, e probabilmente neppure molto azzeccata. Ma se la Federazione ha cercato di usare sia i Figli che i Girovaghi per destabilizzare il governo di Darkover, potrebbe crearsi una situazione in cui sarebbe giustificato l'uso della forza da parte loro. Non sarebbero costretti ad assassinare nessuno, gli basterebbe dire che sono intervenuti per mantenere la pace. Forse era proprio questo che avevano progettato, ma con lo scioglimento del corpo legislativo e il previsto ritiro tra poche settimane, sono stati costretti ad affrettare le cose. In questo caso, potrebbero limitarsi a dichiarare lo stato di emergenza e usare direttamente la forza. Non hai percepito una possibilità di questo genere dal nostro prigioniero*?»

«*Ha pensato di sfuggita alle parole d'ordine e ho avuto l'impressione che ci fossero anche dei segni con le mani. Vancof ne sapeva abbastanza da convincere Mathias di essere un membro della confraternita. Ma come facesse Mathias a contattare un altro* rhowyn, *non lo so. Voglio dire, stare in piedi in mezzo alla piazza del mercato con il mignolo infilato nell'orecchio ad aspettare che arrivi qualcuno che si gratta la punta del naso non mi sembra un buon sistema. Credo che la sua speranza di mettersi in contatto con loro non sia altro che un pio desiderio. E anche se riuscisse a farlo, come lo libererebbero, se sono sciocchi come sembra pensare Istvan*?»

«*Mai sottovalutare i tuoi nemici, Nico. Se io controllassi una società segreta, cercherei di non farla sembrare un pericolo fino al momento di agire. La farei apparire debole, e stupida, in modo che nessuno la prendesse sul serio*.»

«*Il nonno aveva ragione: ha detto che era ben felice che tu fossi con noi piuttosto che contro di noi. Riferirò a Lew quello che abbiamo appena saputo, così potrà mettere in moto le cose*.» Nico si interruppe, ansioso ed esitante. «*Pensi che tuo padre sia coinvolto o che…*?»

«*Non lo so: le società segrete non sono proprio il suo stile, è troppo impaziente. E inoltre, se davvero quelli vogliono rovesciare i Comyn, non credo che li vorrebbe come alleati, visto che la sua ambizione è governare a piacer suo Darkover e i Comyn, e non un branco di rivoluzionari pasticcioni*.»

«*Istvan pensava che fossero soprattutto mercanti… ho avuto questa impressione mentre parlava*.»

«*Bah! Figurati se mio padre potrebbe mettersi in combutta con mercanti e tessitori! Non credo proprio, è troppo spocchioso*.»

Domenic venne sopraffatto da un'ondata di stanchezza che gli fece tremare le gambe. Trasse un profondo respiro e si diresse verso le scale. Mentre passava davanti alla stanza del prigioniero, sentì i suoi pensieri. *Chi è quel ragazzo? E perché è qui? L'avevo visto parlare* *con quella sgualdrinella di Illona. Dov'è finita? Probabilmente è una spia degli Hastur. Spero che finiscano tutti nel più gelido inferno di Zandru prima della fine della settimana! Devo trovare un modo per comunicare con i Figli e avvertirli. Ma come? Forse quando verranno a portarmi da mangiare, se non hanno intenzione di farmi morire di fame, potrò fare un segnale. Di certo c'è qualcuno in questa locanda che appartiene ai Figli.*

«*Herm! Mathias pensa che nella locanda ci sia un contatto. Non farlo avvicinare da nessuno se non dai nostri uomini.*»

«*Ci avevo già pensato, ma tu sei davvero sveglio, Nico. Tuttavia, questo ci pone di fronte un nuovo problema, non credi?*»

Nico si sentì invadere dalla rabbia e dovette fare appello a tutta la sua volontà per non usare il Dono degli Alton come non aveva mai fatto prima, per estrarre dalla mente di Mathias tutto quello che sapeva. Sentì la mente di Herm trasalire quando percepì le sue emozioni, e si vergognò di aver perso il controllo. «*Sì, è vero. Significa che dobbiamo sospettare di tutti. È spaventoso, Herm.*»

«*Be', non necessariamente: sei molto stanco, e dimentichi le nostre compagne, le Rinunciatarie.*»

«*Rafaella potrebbe sapere qualcosa dei Figli?*» Domenic si sentì incredibilmente stupido per non averci pensato prima. «*In effetti lei e le sue sorelle saprebbero come scoprirlo; glielo chiederò.*»

«*No, Nico. Occupati di avvisare Lew, e poi cerca di riposare un po'. Parlerò io con Rafaella, dopo che avrò scambiato qualche altra parola con Mathias.*»

Domenic rimase qualche istante in cima alle scale, con la testa che gli girava. La pioggia continuava a cadere e il suo ticchettio sul tetto era piacevole, sembrava schiarirgli la mente. Si asciugò il viso sudato sulla manica della camicia; sapeva di essere al limite della resistenza fisica e di avere ancora molto da fare prima di poter riposare.

Mentre scendeva le scale, sentì dei passi che salivano dal piano inferiore, e senza una ragione precisa si fermò per vedere chi stava salendo. Sapeva che le Rinunciatarie avevano due camere in fondo al corridoio, accanto alla sua, ma al Canto del Gallo c'erano anche altri ospiti quella sera. Si diede dello sciocco, era troppo sospettoso. In quel momento vide apparire la testa e le spalle di un uomo, seguite dal resto del corpo, illuminato dalle lanterne del corridoio. Non aveva mai visto quel volto, ma appena lo sconosciuto si girò avviandosi lungo il corridoio, lo riconobbe. Dal modo in cui camminava e dalla forma della testa non poteva che essere Granfell. Indossava abiti darkovani, come l'uomo che era stato accoltellato, ma addosso a lui stonavano decisamente. Granfell diede uno strattone all'orlo della tunica, come se gli desse fastidio. I capelli chiari erano bagnati, dunque era appena arrivato. Bussò a una porta in fondo al corridoio e Nico si chiese come facesse a sapere dove andare. Non ci fu risposta, Granfell aprì la porta ed entrò.

«*Zio Herm, ho appena visto Granfell entrare in una stanza sul retro della locanda, quella all'altro capo del nostro corridoio. È fradicio, quindi penso che sia appena arrivato Probabilmente sta cercando l'altro uomo, quello che è stato pugnalato*.»

«*Perfetto. Avevo detto a MacHaworth che, se qualcuno fosse venuto a cercare lo straniero, doveva indicargli in che camera andare. Sono contento che abbia eseguito gli ordini*.»

«*Ecco come faceva a saperlo, me lo stavo proprio chiedendo. Lo prendiamo e usiamo il tuo schiacciapollici su di lui*?» Domenic si stupì di se stesso per quel sadismo improvviso, anche se sapeva benissimo che Herm non avrebbe torturato nessuno. La paura e il dolore erano scomparsi, per lasciare spazio a uno strano desiderio di sfogarsi fisicamente contro qualcosa o qualcuno. La sensazione durò solo un attimo, ma gli rivelò un aspetto del suo carattere che non aveva mai sospettato.

«*Non essere così assetato di sangue, non si addice a un futuro governante di Darkover. No, non faremo nulla; per il momento gli lasceremo credere che il suo complotto non è stato scoperto, e vediamo se rispunta Vancof. Vai ad avvertire le Torri, e poi cerca di dormire. Domani avrai bisogno di tutte le tue energie*.»

«*Va bene*.» Nico provò un'improvvisa vergogna: non avrebbe dovuto spingersi al punto di farsi rimproverare da Herm. Poi si rese conto che lo zio stava scherzando, la sua non era una critica, come aveva pensato. Non era abituato al modo in cui Herm lo trattava, e prendeva tutto troppo sul serio.

Una volta aveva sentito dire a qualcuno – Danilo Ardais, forse? – che «la violenza genera violenza». E magari quel suo passo falso era una cosa normale. Ma tra quei pensieri e le sue precedenti fantasticherie sul corpo seminudo di Illona, Nico aveva l'impressione di non conoscersi più. Sperava solo di non essere destinato a diventare un mostro, come tanto spesso Javanne aveva insinuato.

Dopo aver contattato Lew, aggiornandolo sugli ultimi sviluppi, Nico crollò sul letto. Il suo stomaco gorgogliò: aveva una fame tremenda, nonostante la ricca cena di qualche ora prima: gli sembrava di non mangiare da una settimana! Questo gli fece capire che non aveva usato il suo *laran* nel modo giusto, come gli aveva insegnato sua madre, con un metodo che richiedeva meno energia rispetto a quello che ancora si insegnava ad Arilinn e nelle altre Torri.

L'aria nella stanza gli parve di colpo soffocante e capì che doveva allontanarsi da tutto per un po'. Vincendo la tentazione del cuscino, si rimise in piedi. La sua mente era piena delle immagini dell'uomo accoltellato, e voleva liberarsene. Non lo conosceva nemmeno, eppure la sua morte influenzava i suoi pensieri oltre la sua capacità di controllo.

Scese le scale e uscì dalla locanda. Il cortile era vuoto, ora, a parte uno stalliere che spazzava la cenere dal lastricato. Il ragazzo sollevò lo sguardo sentendo i passi di Nico e scosse il capo. «Davvero una cosa triste.»

«Sì, davvero.» Dalle ombre comparve una Guardia che salutò Nico con un cenno del capo e gli si avvicinò per scortarlo. «Voglio solo prendere una boccata d'aria», disse Nico, facendogli cenno di restare dov'era.

La pioggia stava lavando via l'odore della cenere, e i resti dei carri bruciati si scorgevano a malapena, nel buio. Domenic attraversò il cortile e uscì. Poco lontano dalla locanda trovò un boschetto. Sentì che la Guardia lo aveva seguito e lo teneva d'occhio da lontano, con discrezione.

Ignorando la pioggia e il freddo, che senza il mantello gli penetrava nelle ossa, Domenic chiuse gli occhi e respirò piano, profondamente, concentrandosi sulla terra che aveva sotto i piedi. Dopo parecchi minuti una sensazione di benessere, salendo dalle gambe, si diffuse in tutto il suo corpo. Lontanissimo, udiva il debole mormorio del cuore del mondo che bruciava e bruciava, e per una volta non dubitò dei suoi sensi.

Perso nella sensazione e nel canto del mondo sotto di sé, Domenic svuotò la mente dagli avvenimenti di quella notte. All'inizio fu difficile, nonostante il ritmo rasserenante del pianeta che gli scorreva nelle vene, ma dopo un po' sentì di aver ritrovato l'equilibrio: non era un mostro né una spia, semplicemente se stesso, Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur.

Quando si incamminò per tornare alla locanda, con la riacquistata serenità, era bagnato fradicio. La Guardia lo osservò, la testa coperta dal cappuccio del mantello. Domenic gli fece un cenno con il capo, sorridendo, e si chiese cosa pensasse quell'uomo della sua uscita sotto la pioggia. Nulla, molto probabilmente.

Nonostante la ritrovata energia, era ancora affamato come un lupo. Entrò nella sala, dove tre Guardie e una delle guardie del villaggio bevevano insieme, parlando sottovoce. C'era anche Hannah, la maggiore delle figlie del locandiere; gli sorrise, e scuotendo il capo alla vista dei suoi abiti fradici gli portò un asciugamano. Nico chiese da mangiare e dopo pochi istanti lei gli portò una ciotola di stufato con un po' di pane e formaggio e mezzo boccale di birra scura.

Mentre stava finendo quella seconda cena, Nico vide Vancof che, entrato dalla porta sul retro, attraversava il corridoio e saliva le scale. Da ciò che Nico riuscì a scorgere attraverso le ciocche dei suoi capelli neri, sembrava preoccupato.

Raccolse un boccone di stufato e ascoltò il rumore di fondo delle menti attorno a sé; dopo un attimo riuscì a separare la mente di Vancof dalle altre, e cercò nuove informazioni. Sfortunatamente, le uniche cose a cui Vancof riusciva a pensare erano i suoi piedi indolenziti, l'acidità di stomaco dovuta alla tensione e il suo scontento generale. Se era stato lui a uccidere il terrestre, non ci pensava affatto. Per sapere di più avrebbe dovuto forzare il rapporto con la mente dell'uomo, un'idea così repellente che gli fece passare del tutto l'appetito.

Domenic ascoltò i passi che salivano le scale e percorrevano il corridoio fino alla stanza in cui era entrato Granfell. Un istante dopo si sentì il rumore di una porta che si apriva e si chiudeva, poi più nulla. Nico finì in fretta gli ultimi bocconi, controvoglia, poi salì in camera sua.

Herm era seduto su una sedia, con aria stanca e imbronciata. «Dove sei stato? E perché sei bagnato?» ruggì.

«Sono andato fuori a schiarirmi la mente, poi mi sono accorto che avevo fame e sono andato a mangiare qualcosa. Vancof è appena tornato. È andato nella stanza in fondo al corridoio. Chissà cosa ha pensato, trovandoci Granfell», rispose in tono deciso e sicuro.

Herm lo fissò intensamente, quasi lo stesse soppesando, poi sul suo volto si disegnò qualcosa di simile a un sorriso, anche se pareva più il ringhio di un cane da caccia. «Con un po' di fortuna lo ucciderà, e allora avremo un nemico in meno di cui preoccuparci. Hai avvertito Lew di allertare le Torri?»

«Chi sarebbe quello assetato di sangue, adesso?»

Herm fece spallucce. «Hai parlato con Lew?»

«Sì, zio, e mi ha fatto venir fame.»

Herm scoppiò in una risata roca, ancor più simile a un verso animalesco. «Non saresti dovuto uscire da solo. Se ti succedesse qualcosa…» Sospirò, si passò le mani sulla testa e sbuffò.

«Non ero proprio solo, perché una delle Guardie mi ha seguito e mi ha tenuto d'occhio da lontano.»

«Meglio così. La situazione si sta facendo sempre più pericolosa e in questo momento non posso preoccuparmi anche della tua incolumità. Non so nemmeno da che parte voltarmi, e mi rendo conto che gli anni passati nella Federazione mi hanno reso troppo dipendente dalla tecnologia. Continuo a desiderare di avere una trasmittente, per non parlare di un disgregatore, o anche due.»

«Non useresti un disgregatore, vero?» Nico era parecchio sorpreso, sia per quell'ammissione di frustrazione che per la spietatezza che vedeva all'improvviso in Herm. L'allegro compagno di viaggio era scomparso, e lui non sapeva cosa pensare. Per un attimo nella sua mente risuonarono i racconti sugli Aldaran che aveva sentito dalla servitù, ma alla fine prevalse il buon senso. Herm era un uomo, indipendentemente dal cognome che portava, e probabilmente non era più spietato di altri, fra i quali suo nonno Lew o suo padre, solo che Domenic non li aveva mai visti in situazioni tanto pericolose.

«Probabilmente no. Ma puoi scommettere quello che vuoi che Granfell ne ha uno nascosto addosso, e non esiterà a usarlo. Scommetto che Vancof è riuscito a pugnalare quell'uomo solo perché l'altro non sospettava di essere in pericolo.»

«È per questo che non hai voluto prenderlo, quando ti ho detto che era nel corridoio?»

«Anche per questo. Le Guardie sono coraggiose, ma non voglio che si trovino ad affrontare gente armata di un disgregatore solo con la loro spada. E poi voglio capire cosa stanno tramando.»

«Ma se li fermiamo adesso non potranno attaccare il corteo funebre.»

«In teoria è così, ma non ho idea di quale sia il loro piano, al momento. Ci sono troppi giocatori in questa partita: Belfontaine, e chissà chi altri a Thendara, e qualcuno nel Dominio di Aldaran. Catturare Granfell e Vancof non fermerà le cose se negli Heller ci sono truppe che si preparano a scendere su questa piccola città.»

«Ma non passerebbero inosservati, no? Voglio dire, qualcuno vedrebbe gli aerei.» Anche se non lo aveva mai visto da vicino, Domenic sapeva dell'aereo che *Dom* Damon usava per andare a Thendara.

Herm scosse il capo. «Non verrebbero con degli aerei piccoli, ma con altri molto più grandi, capaci di trasportare cinquanta uomini, dotati di armi che potrebbero radere al suolo questa città in tre secondi. Non so con esattezza di cosa dispongano qui, ma da decenni ormai esistono mezzi di trasporto praticamente invisibili a occhio nudo. Non ho idea se ce ne siano su Darkover, ma se li hanno puoi scommettere che li useranno per trasportare le truppe nel luogo dell'imboscata.»

«Invisibili? Vuoi dire come quei mantelli descritti nelle leggende, solo molto più grandi?»

«Esatto.»

Domenic rimuginò per un momento. «Quindi, stai dicendo che le spade non possono competere con le macchine terrestri e che tanto varrebbe tirare dei sassi! E allora cosa possiamo fare?» Domenic ebbe una terrificante visione, con enormi lampi di fuoco che incenerivano suo padre e sua madre mentre cavalcavano verso la *rhu fead* accompagnando il corpo di Regis. Fu così reale che per un attimo si sentì soverchiare da una sensazione di impotenza mista al desiderio di vendetta.

Herm trasalì, temendo di averlo spaventato. «Possiamo cercare di batterli in astuzia. E sperare che non osino servirsi di armi ad alta tecnologia, ma che si travestano da briganti e ci affrontino alla pari. Noi abbiamo il vantaggio di sapere che stanno tramando qualcosa, e questo loro non lo sanno. La Federazione non ha molto rispetto per Darkover, e non sono molto informati sui nostri segreti. Lew è riuscito a convincerli che le Torri erano più che altro delle istituzioni religiose, e per nostra fortuna i darkovani non hanno mai smentito questa storia.»

«Li odio! Ma perché ci fanno questo? Noi non abbiamo fatto niente di male alla Federazione.»

«Non che io sappia», rispose Herm. «Quanto al perché, la risposta non è altrettanto facile. Forse solo perché possono, e in secondo luogo perché negli ultimi vent'anni i capi della Federazione hanno cominciato a confondere il potere con l'autorità.»

«Non capisco.»

«C'è differenza tra forza e collaborazione, Nico. I Domini hanno continuato a esistere su Darkover perché sono stati abbastanza saggi da impegnarsi in uno sforzo comune per mantenere l'equilibrio, in modo che nessun Dominio diventasse tanto forte da poter sopraffare gli altri. La decisione di Regis di riammettere gli Aldaran in Consiglio si basa proprio su questo presupposto: abitiamo tutti sullo stesso pianeta e dobbiamo convivere, nonostante le nostre differenze. Mio padre, accidenti a lui, in quelle idee non ha mai creduto, e vorrebbe che Darkover fosse governato da un uomo forte (ha sempre ritenuto Regis un debole), capace di costringere gli altri a fare quello che lui ritiene meglio. E probabilmente immagina di essere lui, quell'uomo. O progetta di insediare sul trono Robert.»

«Non credo che tuo fratello sarebbe d'accordo.»

«È rassicurante sentirtelo dire, visto che in venticinque anni non ho avuto molti contatti con mio fratello, a parte qualche rara lettera.»

«Tutto questo mi fa infuriare tremendamente, zio: vorrei fulminare quegli uomini… o ridurre il loro cervello in poltiglia.»

«Potresti farlo?» chiese Herm, visibilmente allarmato.

«Sì, potrei, e anche la mamma e nonno Lew. Il contraccolpo sarebbe terribile, oltre al fatto che è una cosa sbagliata, ma è possibile. Non credo l'abbia mai fatto nessuno, ma so che mia madre ha incenerito un uomo, anni fa, prima che io nascessi. E ha usato la Voce di Comando per trasformare dei banditi in statue in mezzo alla neve.»

Herm fissò il ragazzo, come se stentasse a credergli. «Uhm, questo rivela delle prospettive interessanti che non avevo considerato. Sono stato lontano per troppo tempo.»

«E poi c'è l'anello matrice di mio padre.»

«L'anello matrice di Mikhail? Cosa vuoi dire?»

«Non ne sono sicuro, ma tutti ne hanno paura; persino Regis lo temeva. Glielo diede Varzil il Buono e… be', forse non dovrei dire altro.»

Herm attese un attimo. «Varzil? Ma non ha senso, se ti riferisci alla sua matrice. Tutte le leggende degli Heller dicono che è andata perduta secoli fa.»

«Ed era così, prima che arrivasse nel nostro tempo.»

«E io che pensavo di non potermi più stupire di niente! No, non dirmi altro. Se Lew avesse voluto farmelo sapere, sono sicuro che mi avrebbe detto tutto. Senti niente di importante dal fondo del corridoio?»

«No, anzi, a dire la verità, per la prima volta da anni non riesco a sentire nulla. Al momento credo di essere troppo stanco per origliare, zio.»

«E ne hai tutte le ragioni! Ho abusato del tuo Dono senza pensare allo sforzo a cui ti sottoponevo. Adesso dormiamo. Questa notte non succederà altro… spero.»

Nico si sfregò gli occhi, poi si chinò e si sfilò gli stivali. «Vorrei non essere così moralista e così stanco, zio Herm. Altrimenti lascerei vagare la mia mente fino alla stanza in fondo al corridoio *e*…»

«La parte dell'immorale lasciala a me, ho più esperienza. Tu continua a fare quello che è giusto, al lavoro sporco ci penserò io. In un modo o nell'altro, usciremo da questo pasticcio.»

◆

CAPITOLO XIX

Domenic spalancò di colpo gli occhi, perfettamente sveglio. Si mise a sedere sul letto, perplesso, e si guardò attorno nella stanza buia. Herm russava accanto a lui, un ronzio sommesso, ritmico, che non gli aveva disturbato il sonno. Si era levato il vento, che faceva sbattere gli scuri e spingeva la pioggia contro le finestre. Nico si sfregò gli occhi e poi si grattò la testa, sentendosi ancora molto stanco.

Cosa lo aveva svegliato? Non era stato un rumore, ma una sensazione, un cambiamento avvenuto poco lontano. Ah, il suo equilibrio mentale sembrava ristabilito, e riusciva di nuovo a cogliere i pensieri casuali di chi lo circondava. Per un attimo rimpianse il silenzio di cui aveva goduto prima di andare a dormire, ma era felice di essere di nuovo in sé.

Vancof e Granfell erano all'altro capo del corridoio… stavano progettando qualcosa? Lasciò vagare la mente e questa percorse la locanda come una piuma, sfiorando i sonni di chi dormiva sotto quel tetto. C'erano parecchie altre persone sveglie, oltre a lui: Vancof, ma non Granfell, e almeno due Guardie. Ma c'era anche un'altra mente, molto turbata, che dopo un istante riconobbe essere quella di Illona: stava scivolando in punta di piedi fuori dalla stanza che divideva con le Rinunciatarie, e non stava andando al bagno!

I suoi pensieri superficiali erano confusi, pieni di paura e di ansia; voleva allontanarsi dai suoi salvatori, ma non aveva un piano ben preciso. Piccola ingrata! Per un attimo Nico fu tentato di tornarsene a dormire e lasciarla perdere: tanto, dove poteva andare? Tutti i Girovaghi erano rinchiusi nelle celle della città e lei non conosceva nessun altro.

Ma subito dopo gli venne in mente che i Girovaghi erano già stati a Carcosa mesi prima e anche l'anno precedente, e forse, in quelle occasioni, lei si era fatta degli amici o era entrata in contatto con qualcuno dei Figli. Dopo un attimo, decise che quell'ultima ipotesi era improbabile; a giudicare dal tenore dei pensieri di

Mathias riguardo all'organizzazione, non era verosimile che accogliesse anche le donne Però poteva incontrare Vancof, e lui non avrebbe esitato a farle del male.

Poteva succederle qualcosa di brutto, pensò, sorpreso di preoccuparsi tanto per una persona che conosceva appena. Con una certa riluttanza, esaminò i sentimenti che provava per Illona. Gli era piaciuta dal primo istante in cui aveva posato gli occhi su di lei, e questo non era cambiato: c'era qualcosa in lei, il suo coraggio, o forse solo il fatto che era completamente diversa da tutte le ragazze che conosceva. Era selvatica e maleducata, ma anche intelligente e coraggiosa.

Nico si alzò, infilò tunica e stivali e decise di seguirla. Socchiudendo la porta, guardò nel corridoio fiocamente illuminato e la vide ferma in cima alle scale, che ascoltava i rumori provenienti dal basso. Indossava una tunica troppo grande per lei sopra la sottoveste consunta, e aveva i piedi nudi. Sciocca, in quel modo non sarebbe andata lontano. Doveva essere davvero disperata se cercava di fuggire senza scarpe.

E dove credeva di andare? Domenic aspettò che cominciasse a scendere le scale, poi uscì dalla stanza chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle e fece un passo nel corridoio. Gli stivali cigolavano sul pavimento di legno, e si rese conto che la ragazza era più furba di quanto credeva: era difficile svignarsela in silenzio con le scarpe o gli stivali addosso.

Era arrivato a metà della scala, quando sentì dei rumori che provenivano da sotto; lo strillo di una voce femminile, seguito da un grido di dolore soffocato. Scese di corsa i gradini e trovò Illona tra le braccia di Gregor MacEwan, una delle Guardie. L'uomo stava imprecando sottovoce perché lei gli aveva conficcato i denti nel braccio e cercava di colpirlo all'inguine con un ginocchio.

«Piccola gatta selvatica!» ruggì la Guardia, tenendola a distanza per evitare il calcio. Illona tese il braccio cercando di graffiarlo in volto o di piantargli le unghie negli occhi, ma l'uomo era troppo alto e lei riuscì solo a strappare i lacci nella parte superiore della sua tunica.

La ragazza riuscì a divincolarsi dalla stretta di Gregor, e sarebbe riuscita a scappare se Domenic non l'avesse afferrata alla vita, tenendola stretta. Era come cercare di reggere un sacco pieno di donnole infuriate; la ragazza scalciava, si divincolava e cercava di graffiare le braccia che la tenevano ferma. Diede una violenta gomitata nelle costole di Nico, e il dolore improvviso lo sorprese, facendolo cadere all'indietro. Illona cadde di schiena sopra di lui, mozzandogli il fiato in gola. Era più pesante di quello che sembrava!

Prima che la ragazza potesse girarsi per aggredirlo, Gregor la afferrò per la tunica e la sollevò da terra, tenendola a distanza di un braccio da sé, con i piedi che dondolavano nel vuoto. Nico si alzò lentamente, massaggiandosi le costole nel punto in cui lei lo aveva colpito.

Devo fuggire da questa gente. Devo tornare dai Girovaghi!

Il panico e il terrore di quel grido mentale furono un colpo per Domenic, impreparato a tanta violenza. Come poteva pensare, lui o chiunque altro, di convincerla che non le sarebbe successo nulla di male, quando era chiaro che lei pensava di rischiare la morte? In effetti, però, se uno sconosciuto lo avesse afferrato all'improvviso, nel buio, probabilmente anche lui avrebbe avuto la stessa reazione.

Illona si girò di scatto e fissò Domenic con occhi di fuoco. «Non toccarmi!» strillò, e smise di lottare per liberarsi dalla stretta di Gregor.

Domenic rimase interdetto per un attimo, poi si rese conto che lei aveva percepito il tocco della sua mente ed era furiosa. Com'era stato maldestro! Nella confusione della lotta si era dimenticato del *laran* della ragazza. L'idea che Illona, con quei capelli rossi e la carnagione chiara, potesse essere la figlia *nedestra* di qualche nobile dei Domini era ormai quasi una certezza. Suo padre aveva spesso affermato che su Darkover c'erano molti più telepati di quanti si pensasse, ma per quel che ne sapeva Nico a nessuno era mai venuto in mente di cercarli tra i Girovaghi.

Era un problema che aveva preoccupato sia Mikhail che Regis, negli ultimi anni. Entrambi sapevano che c'erano molti talenti ignoti nella popolazione di Darkover, ma non erano mai riusciti a mettere a punto un metodo per trovarli. Non c'erano abbastanza *leroni* nelle Torri per esaminare i circa venti milioni di darkovani (la stima era approssimativa, non era mai stato fatto un vero censimento). Inoltre, la maggior parte della gente comune non sembrava interessata alla cosa; un contadino non sarebbe stato contento di dover rinunciare al prezioso aiuto di un figlio nel lavoro dei campi, e un mercante avrebbe preferito che i suoi pargoli seguissero le sue orme, piuttosto che andarsene per entrare in una Torre. Durante il suo periodo ad Arilinn Nico aveva incontrato ben pochi ragazzi appartenenti a quelle classi; nella maggior parte dei casi quei giovani si sentivano a disagio in compagnia dei nobili rampolli delle famiglie, ed erano ansiosi di terminare l'addestramento e di tornare alla vita per la quale erano nati. Qualche ambizioso che preferiva restare c'era, ma non più di uno o due.

«Calmati, Illona», disse Nico. «Nessuno vuole farti del male.»

«Non ne sarei così sicuro, *vai dom*», borbottò Gregor.

«Mettila giù», gli ordinò Nico, rimproverandolo con un'occhiata per aver usato quel titolo. Poi scrollò le spalle: la ragazza era sveglia, e probabilmente aveva già capito che lui non era quello che fingeva di essere. «E dove pensavi di fuggire, Illona?» La Guardia la riappoggiò a terra e la lasciò libera, continuando però a tenerla d'occhio.

«Dalla mia gente», borbottò lei.

«Tutta la tua gente in questo momento è nella prigione locale, e ci resterà per un po'», rispose lui in tono controllato e rassicurante, una versione particolare della Voce di Comando. Era una cosa che aveva imparato da solo per prevenire i frequenti scoppi d'ira della sorella adottiva, Alanna.

«Perché? Non abbiamo fatto niente di male.»

Era un po' meno arrabbiata, ma ancora intrattabile. Che ragazza testarda! Gli ricordava Alanna, anche se in lei non si avvertiva la confusione ribollente che percepiva sempre nella cugina. Al contrario, da Illona emanava una certa determinazione, come se niente potesse farle cambiare idea, una volta presa una decisione. «Vieni, andiamo nella taverna a parlare un po'. Là il fuoco è ancora acceso, e staremo al caldo.»

«Io non voglio parlare con nessuno», rispose brusca, ma nonostante le parole si voltò e si incamminò verso la sala, tremando appena. Domenic la seguì e si sedettero di fronte al camino, dove ancora brillavano le braci della sera prima. Gregor aggiunse un ceppo e, a un cenno di Nico, si ritirò.

Domenic rimase in silenzio per un minuto, pensando a come affrontare la diffidenza della ragazza. Era ostile e sulla difensiva, ma erano emozioni chiare, nette, non quelle confuse che avrebbe sentito in Alanna. «Illona, puoi dirmi qualcosa di te?» chiese poi.

«Che strana domanda. Certo che posso: ho quindici anni, sono una trovatella e… Cosa intendi di preciso?» chiese, sospettosa, perplessa e incuriosita allo stesso tempo. Nico sentì che stava cercando di intuire le sue vere intenzioni e al tempo stesso cercava di eluderle. Era una contrapposizione interessante fra pensiero ed emozione, e Nico si trovò ad ammirare la lucidità che lei riusciva a mantenere.

«Sai dove ti hanno trovato i Girovaghi?»

«Cosa importa?»

«Sono curioso. Fammi contento, vuoi?»

«Perché parli in quel modo strano, così serio? Non è possibile che io ti interessi davvero.» Nelle sue parole si avvertiva la confusione, ora, e di nuovo una punta di allarme.

Domenic era sorpreso: nessuno, tranne sua madre, si era mai accorto se lui usava la Voce di Comando, eppure era certo che

Illona ne fosse capace. Era un peccato che non fosse esperto nell'esame del *laran*, o che non ci fosse nessuno a cui chiedere consiglio. Rilassò i muscoli della gola. «Mi interessi, invece; sei una persona davvero notevole.»

«Eh? Notevole? Io? Questa è buona», esclamò lei aggrottando la fronte. «State cercando di sedurmi, *vai dom*?» Pronunciò il titolo con infinito disprezzo, come se stesse imprecando.

Nico tossì per la sorpresa. «Non mi è nemmeno passato per la mente», esclamò. No, in effetti non aveva pensato a niente di così banale come la seduzione, era stata una cosa molto più sottile. Ma non c'era nulla di disonorevole nelle sue intenzioni. «Perché pensi questo?»

«Zia Loret mi ha detto di stare in guardia, ecco tutto. E poi si sa che i Signori dei Domini fanno quello che vogliono con le ragazze, e nessuno glielo può impedire.» Sembrava piena di rancore. *E quell'omaccione che mi ha afferrata ti ha chiamato* vai dom*, anche se sei così giovane. So che sei uno di loro*!

«Non ho mai sedotto nessuno, Illona, e non sono nemmeno sicuro che saprei da che parte cominciare.» Quell'argomento lo faceva sentire a disagio, così ritornò all'ultima domanda. «Dove ti hanno trovata i Girovaghi? Tua zia te lo ha mai detto?»

Illona esitò prima di rispondere. *Che ragazzo strano, sembra così vecchio, anche se non credo che abbia più di sedici anni. C'è qualcosa in lui… Perché vuole sapere da dove vengo? In effetti non c'è niente di male se glielo dico, no*? «Sì, me lo ha detto. Sono arrivati in un villaggio che era stato bruciato dai briganti e mi hanno trovato che piangevo a squarciagola in mezzo alle rovine di una casa. Era nei Kilghard, verso il Dominio di Ardais. Mia madre, chiunque fosse, era morta o era stata rapita dai banditi. E questo è tutto quello che so.»

«Capisco. Sei mai stata esaminata…?»

«Non entrerei in una Torre per tutto l'oro di Carthon», rispose decisa prima che lui potesse finire la frase.

Perché ha tutta questa paura delle Torri?

Illona trasalì e venne scossa da un brivido. «Cosa mi stai facendo?» sussurrò.

«Niente: hai appena sentito i miei pensieri», rispose cercando di mostrarsi calmo, e fu tentato di usare di nuovo la Voce, ma ricordando quanto lei era sensibile rinunciò; spaventarla ulteriormente non l'avrebbe aiutato. Verso il Dominio di Ardais? Davvero curioso: era possibile che fosse figlia del giovane Dyan Ardais? Secondo Mikhail, *Dom* Dyan era stato un gran farfallone, in gioventù. E l'altro Dyan, il vecchio, morto da anni nella battaglia finale tra Sharra e Aldones, aveva il Dono degli Alton.

Domenic rifletté su quell'idea, e pensò che se era davvero così, ciò avrebbe spiegato parecchie cose che aveva osservato in Illona, ma su cui non aveva riflettuto perché era troppo stanco e preso da altre questioni. Al pensiero di una mente non addestrata che se ne andava in giro con il Dono degli Alton si sentì rabbrividire.

«Oh, no!» Quel gemito di disperazione lo distolse dai suoi pensieri. Illona deglutì, lottando per trattenere le lacrime. E meno male che non voleva spaventarla! Ho il laran, *l'ho sempre saputo. Ma non può essere granché, così forse non mi rinchiuderanno in uno di quei posti costringendomi a lavorare per le Custodi. Devo fuggire prima che mi obblighi a… ma sembra così carino. Starà solo fingendo, è uno di* loro *e vuole solo potermi comandare a bacchetta e costringermi a fare quello che desidera.*

Per fortuna è così *agitata* da non accorgersi che sto ascoltando i suoi pensieri, pensò Nico. «Non è la fine del mondo, Illona», disse con dolcezza. Aveva sentito sua madre parlare delle sue prime esperienze con il *laran*, di come si sentisse furiosa e spaventata al tempo stesso. Le emozioni di Illona dovevano essere molto simili a quelle che aveva vissuto Marguerida Alton.

«Io non voglio andare in una Torre! Non puoi costringermi! Non voglio! Non mi importa chi sei!»

«Perché hai tanta paura delle Torri?» La cosa lo sconcertava davvero, non aveva mai conosciuto nessuno che esprimesse tale avversione e timore. Gli studenti che erano andati ad Arilinn malvolentieri non avevano paura, erano solo a disagio e ansiosi di finire l'addestramento. Ma lui non aveva che un'esperienza limitata, e magari quel sentimento era più diffuso di quanto immaginava.

Nico era cresciuto avendo sempre accanto Istvana Ridenow, la Custode di Neskaya; la conosceva bene quanto sua madre e provava un grande rispetto per lei come per tutte le altre *leroni* che aveva conosciuto durante l'addestramento ad Arilinn. Aveva un debole per sua cugina Valenta Elhalyn, che ora era Sottocustode alla Torre, nonostante avesse solo ventotto anni. Aveva un grande senso dell'umorismo e raramente trattava con serietà la scienza delle matrici, anche quando la insegnava. Gli venivano in mente almeno altre dieci persone, uomini e donne, che avevano dedicato una vita di duro lavoro al servizio di Darkover.

«Non voglio finire a fare la schiava in una Torre.»

«Schiava? Da come parli, sembra quasi che ti costringerebbero a…»

«Le Torri sono ancora peggio dei Domini! Sono dei parassiti che non fanno niente, se non tenere imprigionate le persone.»

«Non ti capisco, Illona: io ho fatto l'addestramento ad Arilinn e non mi sembra di essere prigioniero, non credi?» Parassiti? Il termine lo sorprese non poco e si chiese se a pensarla così fosse solo la ragazza spaventata e confusa che aveva davanti o se si trattasse di un'opinione comune.

Domenic non sapeva che pesci pigliare e non c'era nessuno che potesse aiutarlo; Herm era fuori discussione, mancava dal pianeta da troppo tempo. Doveva chiedere a una delle Guardie? Forse loro avevano già sentito quei commenti. Rafaella? No, se la Rinunciataria avesse sentito una cosa del genere, l'avrebbe di sicuro riferita a sua madre.

«Ma tu sei una specie di nobile, e puoi fare quello che ti pare.»

A quella risposta Nico dimenticò tutte le sue domande e scoppiò a ridere di cuore, una cosa bellissima, non fosse stato per il dolore alle costole nel punto in cui Illona lo aveva colpito. Come faceva a dirle che tutta la sua vita era stata programmata da altri sin dal momento in cui era nato, e che non gli era mai stato permesso il minimo strappo alla regola, fino al momento in cui era sgattaiolato via di nascosto per quell'avventura notturna che si stava rivelando infausta? Era rimasto chiuso al castello per anni, se si eccettuava il periodo trascorso ad Arilinn e una visita al Dominio di Alton anni prima. Conosceva l'edificio come le sue tasche, ma la città che lo circondava restava per lui un mistero, tanto che quasi invidiava la vita di lei, molto più libera.

Si chiese brevemente perché si sentiva costretto a convincerla, perché non poteva lasciare quell'incombenza ad altri più esperti di lui. Illona era solo una ragazza priva di istruzione e rozza, non era un problema suo. Ma non lo pensava sul serio, e se poi aveva davvero il Dono degli Alton, aiutarla era suo preciso dovere.

Gli piaceva solo perché era diversa da tutti quelli che conosceva, o c'era qualche altra ragione? Non riusciva a capirlo, e poteva basarsi unicamente sul desiderio di protezione che sentiva dentro di sé. Era la stessa cosa che sentiva per Alanna, ma senza la disperazione che tanto spesso provava per la difficile sorella adottiva.

«Questo non è vero, Illona. Non ho mai fatto quello che mi pareva: ho avuto obblighi e doveri dal giorno in cui sono nato e ho cercato di onorarli meglio che ho potuto. Ma credo che tu abbia dato retta alle persone sbagliate. Hai mai parlato con qualcuno che lavora in una Torre?»

«No, quando andavamo là sono sempre rimasta nel carro, perché avevo paura.» *Se si fossero accorti di me, qualcuno sarebbe venuto a prendermi e mi avrebbe portato via. Lo so da quando avevo undici anni: ho sempre avuto paura che mi prendessero*.

«Ti prendessero?»

Lei lo guardò furente, conscia che lui aveva di nuovo sentito i suoi pensieri. «Sì, sapevo di avere un minimo di *laran,* anche se non lo volevo. E tutti sanno che loro vogliono rinchiudere quelli che hanno il *laran,* o usarli perché si riproducano.»

«Se dici ancora una volta 'lo sanno tutti' finirai per farmi arrabbiare sul serio, Illona. *Tu* non sai niente di niente!»

«Certo, io sono solo una ragazza ignorante, eh?» ribatté guardandolo fisso, con la luce del camino che faceva risaltare le sue lentiggini. «E tu sei un qualche *vai dom* che sa tutto, eh? Non sei molto più grande di me, anzi, forse sei persino più giovane. Chi sei?!»

Nico esitò per qualche istante, diviso tra la necessità della segretezza e il fortissimo desiderio di ottenere la sua fiducia. Poi gettò alle ortiche la prudenza e usò il suo Dono. «*Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur*.»

L'espressione sul viso di lei sarebbe stata comica, se non fosse stata tanto spaventata. «Come hai fatto?» sussurrò facendosi piccola piccola. «Non sono stata io… sei stato tu, e di proposito!»

«È una cosa che ho imparato ad Arilinn.» Fu facile dire quella piccola bugia. «È una cosa che potresti imparare anche tu, se non fossi testarda come un mulo.»

«Non voglio ascoltarti! Sei un ragazzo cattivo e ti odio.» *È ancora peggio di quanto pensavo… è un Hastur. Potrebbe trasformarmi il cervello in polvere in un secondo, se volesse. Ma cosa vuole da me*?

«Un ragazzo cattivo non ti avrebbe salvato dalla folla inferocita, Illona», ribatté Domenic, rifiutando di lasciarsi coinvolgere dalla paura e dalla rabbia di lei. Avvertì un improvviso e prepotente bisogno di difendersi, di dire qualcosa che mutasse le sue idee preconcette sulle Torri e sulla sua famiglia.

Il viso di lei rifletté una miriade di emozioni, mentre si tormentava il bordo della tunica con le dita. «Be', è vero. Ma non cambia nulla, sei sempre un mio nemico, e vuoi costringermi a diventare una tua schiava.»

«Cosa vorresti dire?»

«Se tu potessi fare a modo tuo, mi rinchiuderesti o mi faresti sposare a qualcuno perché avessi dei bambini con il *laran*.»

«No, questo non è vero», ribatté lui scuotendo la testa. «Vorrei che potessi conoscere mia madre: abbiamo avuto molte discussioni interessanti sull'argomento, e lei non approva affatto i matrimoni combinati per mantenere il *laran,* proprio come te.»

«E allora perché si è sottomessa e ha avuto dei figli?»

«Forse perché era innamorata di mio padre… E poi, senti, sottomettersi non è proprio la parola che userei parlando di mia madre! Ha fatto fuoco e fiamme quando ha dovuto andare ad Arilinn, o così mi hanno raccontato. E sono contento che abbia avuto dei figli, altrimenti non potremmo avere questa affascinante conversazione, perché io non esisterei.»

«Per me andrebbe benissimo», ribatté lei mordendosi il labbro. «Senti, perché non fai finta di guardare da un’altra parte, così io me ne vado e tu puoi dimenticarti di me?»

«E poi cosa succederebbe?»

«Troverò un’altra compagnia di Girovaghi: sono un’ottima burattinaia, anche se non mi piace granché.»

«No, non potrei, non sarebbe giusto.»

«Perché no?»

«Perché sarebbe sbagliato lasciare andare in giro un telepate allo stato brado, ed è questo che sei, ora. Il tuo talento non scomparirà, Illona, e tu devi imparare a usarlo nel modo giusto, altrimenti sarai un pericolo per te stessa e per tutti quelli che ti stanno attorno.»

«No! Io voglio tornare dai Girovaghi!» Si interruppe e lo guardò attentamente. «Tu sai qualcosa di loro, vero? Maledizione, maledizione, maledizione! Riesco *quasi* a sentire quello che pensi ed è la cosa più disgustosa del mondo. E come se tu mi stessi sussurrando nella testa. Non voglio!» Singhiozzò e strinse i denti.

Nico rifletté su quanto aveva appena detto: la sua mente, lo sapeva, era ben schermata, e non stava forzando il rapporto con lei. Senza addestramento e una pietra matrice, lei non avrebbe dovuto essere in grado di sentirlo, a meno che il suo sospetto non fosse giusto. E se le avesse rivelato la natura del suo Dono, Illona sarebbe crollata. Era già al limite della sopportazione. Dopo averle dato il tempo di pensare, chiese: «Non preferiresti essere in grado di controllare il tuo Dono, invece che essere alla sua mercé?»

«Dono!» sibilò la ragazza come se la parola fosse veleno. «Io non sono alla mercé di niente! Mi basta concentrarmi su un’altra cosa, e non sento più niente.»

«Dev’essere una cosa molto faticosa, Illona.»

«Sì, in effetti», ammise lei curvando le spalle. Poi il suo umore battagliero tornò. «Ma è meglio che andarmene in giro ad ascoltare gli affari degli altri, o costringere le persone a fare cose che non vogliono, come le *leroni*.»

«È questo che credi?»

«Lo sanno tutti… ops, ci sono cascata di nuovo!» esclamò, ritraendosi al pensiero della sua precedente minaccia. Ma lui non sembrava avere intenzione di colpirla, e si rilassò leggermente. Paura e curiosità si alternavano sul suo viso, e Nico colse frammenti di ricordi di fame, botte, freddo e terrore costante delle persone che aveva intorno. Solo la zia Loret l’aveva trattata con un po’ di gentilezza.

Fino a quel momento Nico non aveva compreso fino in fondo quanto fosse stata dura la sua vita; non era mai stato picchiato da qualcuno che voleva sfogare la sua rabbia o la sua sbronza su di lui. Era stato spaventato, sì, ma solo dalle cose incomprensibili che sentiva dentro di sé, mai dai suoi" genitori. Nemmeno sua nonna aveva fatto qualcosa di più che non amarlo.

Domenic si chiese se esistevano parole per rassicurarla. Forse la migliore risposta era stare in silenzio ed evitare mosse che potessero farla sentire minacciata.

Dopo parecchi minuti di silenzio Illona si rilassò, e lui sentì che per il momento la curiosità aveva avuto la meglio. «Ma cos'altro fa una Custode? Voglio dire, nessuno sceglierebbe liberamente di vivere in una Torre, se non ci fosse costretto, no?»

«Sei mai stata a Nevarsin?»

«Che strana domanda: sì, una volta, circa tre anni fa. Perché?»

«Hai visto i *Cristoforo*?»

«Certo.»

«C'era qualcuno che li costringeva a restare là?»

«Ma questo è diverso. Quelli non hanno niente che gli altri possano volere. Sono un mucchio di vecchi pazzi che credono in uno strano dio.»

«La differenza più grande tra un monastero e una Torre è che le Torri non hanno niente a che fare con la religione, ma entrambe sono comunità di persone con molte cose in comune.»

«Non riuscirai mai a convincermi. Le Torri prendono le persone migliori e le fanno schiave, e poi si aspettano che il resto di Darkover dia loro appoggio. Non *fanno* nulla!»

«Non puoi saperlo, dato che non sei mai stata in una Torre.»

«E allora dimmi a cosa servono, se non a mantenere il potere dei Domini.»

Non gli era mai venuta in mente una cosa simile, ma capiva che chi viveva ai margini della società darkovana potesse crederci. «Le Torri sono scuole per persone come te, Illona, che impazzirebbero se non venissero addestrate.»

«Finora me la sono cavata benissimo.»

«Allora sei stata molto fortunata.»

«Non voglio passare il resto della mia vita rinchiusa!»

«Tantissime persone ricevono l'addestramento nelle Torri e poi se ne vanno.»

«Non ti credo!» Era più che mai decisa ad aggrapparsi alle sue paure.

«Bene. Allora chiedi a Rafaella: ha una sorella che ha trascorso un periodo nella Torre e poi se n'è andata, si è sposata e adesso vive felice nei Kilghard.»

«Mi direbbe tutto quello che le ordineresti tu.»

Questo era troppo, e Nico scoppiò di nuovo a ridere, con la ragazza che lo fissava furiosa e sdegnata. Quando finalmente riuscì a controllarsi, disse: «Scusami, non stavo ridendo di te, anche se non ci crederai, ma del pensiero di poter dire a mia zia Rafi cosa deve fare!»

«Tua zia? Hai una zia che è una Rinunciataria?» Sembrava che Illona non riuscisse a crederci.

«È la migliore amica di mia madre ed è la compagna di un mio prozio, Rafe Scott.»

«Quel Rafe Scott che guida le spedizioni?»

«Lo conosci?»

«Non proprio. Io… l'ho sentito nominare.»

«Da chi?»

«Dirck pensava a lui, ogni tanto, e quando eravamo negli Heller continuavo a cogliere quel nome.» Sembrava turbata, come se qualcosa nei pensieri di Vancof l'avesse messa a disagio.

Nico si aspettava che continuasse, ma Illona rimase in silenzio con aria pensosa e lui evitò di sfiorarle la mente. Dopo un po' chiese: «Perché non mi racconti i pensieri di Dirck?»

«Beve, sai?»

«Ho avuto quell'impressione, sì.»

«Sai, quando beve è come se seminasse i suoi pensieri ovunque. Cose brutte. Io cercavo di non sentire, perché mi facevano venire la nausea. Ed erano tutti confusi, pieni di cose che non riuscivo a capire. Ma so che aveva paura di Rafe Scott per qualche ragione e spesso, quando era ubriaco fradicio, pensava di ucciderlo. Pensava spesso di ammazzare la gente e credo anche che lo abbia fatto.» Rabbrividì. «È un uomo molto cattivo, ma il nostro vecchio carrettiere se n'era andato, e non avevamo molta scelta.»

«Il vostro conducente se n'era andato?»

«Così credo: una mattina non si è più fatto vedere e il giorno dopo è comparso Dirck, che ha detto di essere della compagnia di Dyan, e la zia… Tu credi che Dirck…?»

«Una coincidenza molto conveniente, non ti sembra?»

Illona si raggomitolò con le ginocchia contro il petto, facendosi piccola piccola. Sembrava indifesa e spaventata, ma la fonte della sua paura non era più Nico. Lui non la guardò, rifiutandosi di cogliere il più piccolo frammento di pensiero della sua mente. «Sì, credo tu abbia ragione», disse poi Illona. «Non mi è mai piaciuto, e nemmeno alla zia… e guarda che fine ha fatto! Ma mi dicevo che ero sciocca, perché, sai… mi guardava in un modo così… strano. Come se avesse voluto farmi qualcosa di molto brutto e non osasse solo per via di Loret.» Si interruppe, deglutì, e Nico fu certo che stesse rivivendo quei momenti. «E non ho mai preso sul serio le cose che gli sentivo pensare.»

«Perché no?»

«Mi spaventavano troppo.» Fu scossa da un altro brivido. «Cosa faresti se dovessi andare in giro per il paese con un uomo che sembra un assassino? E che pensa a…»

Domenic ricevette un'immagine chiarissima e tutt'altro che gradevole di uno stupro, e dovette trattenersi per non salire a grandi passi le scale, entrare nella stanza dove si trovava Vancof e ucciderlo. Con uno sforzo, si controllò. Consapevole di non dover spaventare la ragazza, che cominciava appena a fidarsi di lui, disse: «Immagino che tu non potessi rivolgerti alle guardie di qualche villaggio, vero?»

Illona rise. «Noi Girovaghi stiamo il più lontano possibile da quella gente, perché cercano sempre di farci finire nei guai. È già abbastanza brutto che spesso dobbiamo corromperli perché ci lascino fare i nostri spettacoli. Quelli dei villaggi vicini alle Torri, no, ma nelle città più piccole sono quasi sempre degli avidi prepotenti. Tranne che per sorridere e dire buongiorno, non ho mai parlato con una guardia in tutta la mia vita!»

Nico rifletté: quello che aveva sentito gli dava un'immagine della vita fuori dal castello strana e sgradevole. Era così da sempre, o era da ricollegare al progressivo ritiro di Regis Hastur negli ultimi anni della sua vita? Nico aveva sempre avuto qualcuno su cui contare, ma ora scopriva che per la ragazza e per quelli come lei le cose erano ben diverse. Non riusciva nemmeno a immaginare come aveva vissuto lei fino a quel momento, e quel poco che aveva saputo lo rattristava. Nico non si era mai soffermato a pensare alle condizioni della gente comune su Darkover, aveva semplicemente dato per scontato che fosse gradevole… di certo migliore della sua, con tutti quei doveri interminabili. Ora si rendeva conto che ignorava un'infinità di cose.

Se solo sua madre fosse stata lì! In privato, Marguerida Alton-Hastur era diretta e sincera: se percepiva un problema, cercava di rimediarvi, non lo nascondeva con la scopa sotto il più vicino tappeto. Di colpo comprese chiaramente perché Lew avesse avuto tante riserve sulla vita condotta da Regis negli ultimi anni: probabilmente sapeva che la vita su Darkover non era perfetta, e per certe persone neppure accettabile. E capì che il rifiuto di Regis di governare attivamente i Domini, la sua insistenza nel restare nascosto tra le mura del castello, aveva provocato il risentimento della gente. Entro pochi anni, magari solo una decina, quel risentimento avrebbe potuto trasformarsi nella rivoluzione che Vancof cercava di fomentare.

Domenic si sentiva stanco e confuso, come se un enorme peso gli stesse piombando addosso schiacciandolo sempre più giù nella polvere… Con uno sforzo di volontà si costrinse a reagire, mentre la ragazza lo fissava curiosa.

«Sei un ragazzo davvero strano, Domenic.»

«Perché dici così?»

«Be', hai più o meno la mia età, eppure mi dai la sensazione di avere molti più anni, come se fossi un vecchio intrappolato nel corpo di un ragazzo. Credo che tu sappia un mucchio di cose, ma penso anche che del mondo reale tu non sappia niente.»

«Su questo potresti aver ragione», rispose con un sorriso tirato. «In questo caso mi inchinerò volentieri alla tua esperienza.»

«Lo faresti davvero?» Lo guardò con gli occhi spalancati. «Perché? Io non sono nessuno… sono solo un'orfana.»

Lui si massaggiò le costole. «Con dei gomiti molto appuntiti. Perché tu mi piaci, Illona, anche se non ne capisco la ragione. È vero, nella tua testa ci sono un mucchio di idee sciocche sulle Torri, ma mi piaci. E voglio aiutarti.»

«*Ti credo, e questo mi spaventa a morte*.» Spalancò gli occhi, accorgendosi che era stata lei a sfiorare la mente di Domenic. «*Sono stata io*?»

«Sì.»

«*Allora sono condannata*!»

Domenic non riuscì a trattenere una risata di fronte alla sua espressione inorridita. «*No, non condannata, solo un po' melodrammatica! Credo che sia per via di tutte quelle rappresentazioni con le marionette*»

Lei strinse i pugni, facendo il gesto di colpirlo, ma si trattenne. «*Anche la zia diceva qualcosa del genere. Non riesco a credere che sia davvero morta. Cosa ne sarà, di me? Aspetta! È quel maledetto Dirck, e ha in mente qualcosa*!»

«*Come? Ah, è vero, quasi non me ne accorgevo*.» Illona lo aveva distratto, ma ora percepì il carrettiere che usciva dalla stanza, e non era solo, a giudicare dal rumore di passi sulle scale. «Gregor», chiamò Domenic a bassa voce.

«Sì, *vai dom*?»

«Non farti vedere; lascia che i due uomini che stanno scendendo le scale facciano quello che vogliono.»

«Ma…»

«È un ordine.»

Un ordine ma sarà la mia pelle che verrà scuoiata per non aver seguito quelli di Dom *Aldaran! È un bravo ragazzo, però, e probabilmente sa quello che fa*.

Domenic prese Illona per un braccio e con sua sorpresa lei non oppose resistenza. Percepì che aveva paura del carrettiere, e si rese conto che senza la protezione di Loret quell'uomo sarebbe stato davvero un pericolo per lei. La trascinò dietro una spessa tenda che nascondeva una delle finestre, e sperò che Vancof e Granfell non entrassero nella taverna. Faceva freddo vicino al vetro, e la ragazza si strinse a lui, coprendosi la bocca con la mano per non emettere il benché minimo suono.

Nico sentì il profumo di balsamo e lavanda della sua pelle; Rafi doveva averle fatto fare un bagno caldo prima di andare a letto. I suoi sensi erano così acuiti che ebbe l'impressione di sentire il sangue che le pulsava nelle vene, e se non fosse stato così preoccupato avrebbe goduto di quella prossimità.

«Poco fa ho legato un paio di cavalli dietro la locanda», mormorò una voce. Domenic scostò leggermente la tenda, in modo da riuscire a guardare. Vide il fondo delle scale e un pezzo del corridoio che portava dalla porta d'ingresso alle cucine sul retro. Scorse un cerchio di luce, poi un altro, che si muovevano sul pavimento lucido. Dopo un istante vide un paio di lucidi stivali terrestri.

«Vancof, ma sta piovendo! Non capisco perché non possiamo restare qui fino a domattina!»

«Non dobbiamo andare lontano, solo poche miglia. C'è un boschetto dove possiamo nasconderci. Non credo sia il caso di rimanere qui. Dopo la sommossa, potrebbero venire a cercarmi.»

«Questo è un problema tuo, Vancof.»

«No, è un problema *nostro*. E adesso taci. Non voglio svegliare il locandiere, saremmo costretti a spiegargli perché ce la stiamo svignando nel cuore della notte…»

«Se avessi un pugnale…»

«Sta' zitto! Vuoi proprio farci scoprire?»

Un sospiro rumoroso. «Dove diamine è Nailors?» «Dev'essere scappato durante la sommossa. Da questa parte. E cerca di fare piano.»

Il rumore dei loro passi svanì, e con loro le strane luci. Nico e Illona sospirarono di sollievo e uscirono dal loro nascondiglio. La ragazza si accorse che lo stava tenendo per un braccio e lo lasciò andare di scatto, come se si fosse scottata. «*Sono contenta che se ne sia andato. Io però sono ancora qui*.»

«*Illona, ti prometto che non ti accadrà nulla di male*.»

«*Smettila! Non voglio parlare con te. Vorrei essere morta*!»

«*Non è vero, lo dici solo perché sei spaventata*!»

Illona fu scossa da un tremito e impallidì. Nico sentì un vortice di oscurità che si allargava nella mente di lei e la afferrò, tenendola stretta contro di sé, facendole appoggiare la testa sulla sua spalla e parlandole con dolcezza. Dolore, paura, rabbia si riversarono nella sua mente, un'ondata di emozioni travolgenti che la ragazza aveva tenuto a bada per ore. Erano le sue stesse emozioni, e di colpo vi si abbandonò.

Rimasero stretti l'uno all'altra, sommersi da un mare di sensazioni, così vicini che sembravano fondersi l'uno nell'altra. Era un'esperienza sconvolgente, persino più profonda dell'intimità che si provava lavorando nei cerchi delle Torri, e quando cominciò a svanire, con la stessa subitaneità con cui era nata, Nico avvertì un senso di perdita, ma anche di sollievo.

«Andrà tutto bene, Illona, te lo prometto», sussurrò quasi senza voce.

Lei tirò su con il naso e Nico si accorse che stava piangendo. Illona si scostò, forse non tanto volentieri, e lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. «Be', se lo prometti *tu*, allora non mi devo preoccupare!»

«*Io ti sono amico, che tu lo voglia o no, Illona Rider! E diventerai una telepate straordinaria*.»

«*Che io lo voglia o noi. Vorrei non averti mai visto, né averti invitato a vedere lo spettacolo*!»

«*E chi ti avrebbe salvato da quegli uomini*?»

«*Già. Un amico? La zia diceva sempre che gli amici e i nemici non sono mai troppi. Sei davvero sincero*?»

«*Parola di Hastur*!»

Lei sospirò, troppo stanca per discutere. «Immagino che per il momento mi dovrà bastare.»

◆

CAPITOLO XX

In piedi davanti a una delle finestre della sala da pranzo del Canto del Gallo, Nico guardava la pioggia che flagellava il cortile. Quando si era alzato, verso mezzogiorno, la pioggerella della sera prima si era trasformata in un vero e proprio nubifragio. Era il classico temporale di inizio autunno, di quelli che duravano un giorno o due, riducendo le strade a fiumi di fango e obbligando tutti a restare in casa finché non fosse finito.

Un sorriso gli increspò le labbra: Vancof e Granfell erano partiti quando la pioggia era appena cominciata e ora erano rintanati chissà dove, magari su un pagliericcio in una fattoria, al freddo e all'umidità. Chissà che non cominciassero a litigare e si ammazzassero tra loro. Nico si chiese se c'era la possibilità che decidessero invece di tornare alla locanda, ma poi lo escluse: a Carcosa Vancof era conosciuto come Girovago ed era abbastanza furbo da capire che, dopo la sommossa della notte precedente, se qualcuno lo riconosceva aveva buone possibilità di finire in galera. Potevano forse andare da qualche altra parte? Secondo zia Rafi, c'era un altro villaggio più piccolo quindici miglia a nord lungo la strada; doveva ricordarsi di dare quell'informazione a Herm.

Si scostò dalla finestra e tornò al tavolo, si sedette e prese il foglio di carta spessa, il meglio che MacHaworth fosse riuscito a procurargli, e rilesse quello che aveva scritto. Era una lettera a sua madre, che narrava ben poche delle sue avventure da quando aveva lasciato il castello e neppure una parola sul ritrovamento del cadavere dello sconosciuto la sera prima. Aveva invece affrontato argomenti che non sarebbe mai riuscito a sfiorare né a voce né telepaticamente. Aveva parlato dei sentimenti che provava per sua cugina Alanna, e soprattutto di quanto odiasse vivere a Castel Comyn, dedicando un breve paragrafo alle preoccupanti esperienze auditive che non lo abbandonavano mai. Era la prima lettera che scriveva a Marguerida in vita sua, e aveva scoperto che sulla carta riusciva a esprimersi con molta più chiarezza.

Rilesse le sue parole, rendendosi conto che aveva tralasciato di dire parecchie cose, nonostante la determinazione ad aprirsi completamente. Non aveva accennato alla sommossa, perché sapeva che Marguerida si sarebbe preoccupata, e non aveva neanche spiegato la sensazione di distacco da suo padre. Insomma, la lettera non era sincera come era stata sua intenzione, e se ne sentiva in colpa.

Si chiese se doveva strapparla e buttarla nel fuoco. Era consapevole della propria timidezza, della paura di dire o troppo o troppo poco, ma era contento di essere riuscito comunque a scrivere qualcosa. L'avrebbe invece affidata a Duncan Lindir, che in giornata sarebbe partito per tornare a Thendara. Sua madre sarebbe stata contenta di riceverla, e questo bastava.

Stava finendo di leggere quando Illona entrò nella stanza. I capelli ricci e ribelli erano stati spazzolati e pettinati in una treccia. Indossava una tunica verde e una gonna che le andavano abbastanza bene, fermate in vita da una cintura, e aveva delle scarpine ai piedi. Domenic si chiese dove avesse trovato quegli indumenti, quel giorno infatti non c'era mercato per via della sommossa, ma poi si rese conto che probabilmente li aveva avuti in prestito da una delle figlie di MacHaworth. Sotto gli occhi verdi spiccavano delle occhiaie scure, segno che non aveva dormito molto. Ma nemmeno lui doveva avere un aspetto migliore.

«Cosa stai facendo?»

«Ho scritto una lettera a mia madre… e di certo si sorprenderà perché è la prima volta che lo faccio. In effetti, però, a parte gli anni trascorsi ad Arilinn, non sono mai stato lontano e quindi non ce n'era bisogno.»

«E cosa le dici?» Era curiosa, ansiosa, e non sembrava rendersi conto che stava ficcando il naso.

«Su di te niente, se è questo che ti preoccupa.»

Illona sembrò sorpresa e quasi delusa. «Be', avevo pensato che forse…»

«Avrei voluto parlarle di te, ma ho pensato che avrebbe potuto turbarti.»

«Sei stato molto gentile. Sì, mi avrebbe turbata. Ho pensato molto alla notte scorsa, a tutto quello che hai detto e al resto. Credo di non aver affatto bisogno di andare in una Torre, e che tu abbia solo cercato di… Cosa ci farebbe una come me in un posto come quello? Credo che diventerò una Rinunciataria. Non può essere una vita più dura di quella dei Girovaghi.» Lo studiò per vedere la sua reazione, con la diffidenza di un animale selvatico.

Domenic le rivolse uno sguardo severo. «E cosa ti fa pensare che vorrebbero una telepate non addestrata tra loro?»

«Sei sempre così sgradevole, o solo al mattino?»

«Non lo sono mai, anzi sono un tipo affabile, educato con le persone anziane e cortese fino alla nausea. Riesco a essere gentile persino con mia nonna, che mi detesta e mi vorrebbe morto. Ma se qualcuno rifiuta a tutti i costi di ammettere la verità, allora dico quello che penso.»

«Ed è questo che pensi?»

«Il tuo *laran* non scomparirà, qualunque cosa tu voglia o faccia. Non più di quanto i tuoi capelli potrebbero diventare lisci e setosi.»

Illona accennò un sorriso. «Samantha ha cercato di metterli in ordine, e direi che c'è riuscita. Come facevi a sapere che i capelli mi fanno impazzire?»

«Non lo sapevo. Anzi li trovo molto belli… ma stai cambiando argomento.»

«Non sono io che ho parlato dei miei riccioli impossibili.»

«Vero.» Domenic tornò ad abbassare lo sguardo sulla lettera, chiedendosi se doveva riscriverla, se c'era un modo per essere sincero senza ferire nessuno. «Tu e io ci assomigliamo più di quanto tu creda, amica mia.»

«Cosa? Io non ti assomiglio affatto!»

«Sì invece! Entrambi ci ritroviamo ad avere dei Doni con i quali dovremo imparare a convivere. Se leggessi quello che ho scritto, lo capiresti.»

«Be', io non so leggere, quindi…»

«Neanche un po'?»

«No.»

«Ma allora come facevi a studiare i copioni che ti scriveva Mathias?»

«Oh, ho un'ottima memoria; lui me li leggeva due o tre volte e io li imparavo. A volte miglioravo persino le parole, e questo lo faceva sempre arrabbiare. Non è poi tanto in gamba come crede.»

Rammentando il suo incontro con quell'uomo, la sera prima, Nico non poté che convenirne. «Capisco. Bene, allora ti insegnerò a leggere.» Piegò la lettera e la mise da parte. Poi prese un altro foglio e la penna. «Vieni a sederti vicino a me.»

Illona lo fissò per un istante, poi girò attorno al tavolo e si infilò sulla panca accanto a lui. «Perché dovrei imparare a leggere?»

«Perché quando andrai in una Torre ti servirà. E non intendo discutere su questo argomento: ci andrai, dovessi trascinarti con la forza e mostrarti che non è affatto un posto così tremendo.» Nico si stupì di se stesso, perché di solito non era così deciso.

Un'espressione ostinata comparve sul viso di Illona, ma svanì immediatamente. «Credo… che potrei andarci, se tu venissi con me. Non che lo desideri, sia chiaro, e penso che tu ti stia impuntando solo perché sei abituato a fare quello che vuoi.»

Nico rise. «So che non mi crederai, Illona, ma in tutta la mia vita non ho mai potuto fare quello che volevo. Allora, questo è il tuo nome: Illona Rider», proseguì indicando quello che aveva scritto. «Queste sono le lettere e sai già che suono hanno.»

«Allora il mio nome si scrive così?» Scrutò i simboli sulla pagina. «Scrivi il tuo.»

Domenic lo fece, scrivendo il suo nome per esteso, la osservò mentre studiava le lettere con attenzione e rifletté che era proprio figlio di sua madre, per mettersi a insegnare a leggere a qualcuno in un momento simile. Illona sfiorò i simboli del proprio nome con un dito, poi trovò quelli simili nel nome di lui e passò il polpastrello dagli uni agli altri, mormorando i loro suoni. Dopo un minuto chiese: «Perché le lettere iniziali sono alte e le altre basse?»

«In un nome proprio la lettera iniziale è sempre maiuscola, le altre no. Ma non mi ero mai chiesto perché fosse così, l'ho sempre fatto e basta.»

«E quando non è un nome proprio, come si fa?»

«Guarda… scrivo una frase.»

«Cosa significa?»

«Allora gli asini ragliarono.»

«Capisco… la lettera grande all'inizio della frase è uguale a una del tuo nome, e le due vicine sono uguali alle due uguali del mio nome. Allora, quando scrivi una cosa che non è un nome, scrivi grande la prima e piccole tutte le altre», commentò e Nico si accorse che si stava divertendo.

«Giusto; ma quando in una frase metti un nome proprio o il nome di un posto, questi vanno… guarda, scrivo: 'Illona e Nico sono a Carcosa'. Vedi?»

«Questa parola è Carcosa?» disse indicandola.

«Sì, ma come l'hai capito?» Domenic aveva già intuito che era intelligente, ma gli sembrava che stesse imparando più in fretta di quanto si era aspettato. Stava forse spiando nella sua mente…? No, non avvertiva quella sensazione. A quel punto si rese conto che si stava divertendo e non voleva che Illona imparasse troppo in fretta, per poter stare più a lungo insieme a lei.

«Io… ehm… ho solo confrontato l'ultima lettera del tuo nome con quella che hai scritto grande, perché mi hai detto che i nomi dei posti vanno con la lettera alta, tutto qui. È sbagliato?»

«No, Illona, sei una studentessa molto in gamba.»

«Scrivi delle parole normali… pane, pioggia e… voglio vedere come sono!»

Domenic rimase immobile per un istante, poi riprese la lettera per la madre, la aprì, e sopra «Cara mamma» scrisse: «Per favore, mandami appena puoi una copia del tuo libro di racconti». Poi prese di nuovo l'altro foglio e cominciò a scrivere le parole che Illona gli aveva chiesto.

«Cos'hai messo nella lettera?»

«Ho chiesto a mia madre di mandarmi un libro che ha scritto. Ti piacerà, sono delle storie, e quando l'avrai finito saprai leggere molto bene.»

«Tu hai chiesto...» Si interruppe, attonita. «Tua madre è Marguerida Alton-Hastur, vero?»

«Sì.»

Illona scosse il capo. «E tu le hai chiesto di mandarti un libro, così, come se fosse una persona qualunque. Sei un ragazzo davvero strano, Domenic.»

«Chiamami Nico, come tutti i miei amici.»

«E io sono tua amica?»

«Te l'ho detto ieri sera, no?»

«Sì, ma non ti avevo preso sul serio. Adesso scrivi 'pane'.»

Era il tardo pomeriggio e da ore pioveva a dirotto. Katherine Aldaran posò il pennello e si massaggiò il collo. Aveva perso la nozione del tempo: diede un'occhiata al pannello di legno posato sul cavalletto e decise che come inizio non c'era male.

«Sei stanca?» chiese Gisela, seduta su una poltrona che sembrava un trono dall'altra parte della stanza. «Io sì: non avrei mai creduto che restare seduti nella stessa posizione potesse stancare tanto!»

«Perdonami! Mi sono lasciata trasportare dal mio lavoro! In genere ho più rispetto per le mie modelle.»

«Non ti preoccupare, davvero. Osservarti è stato molto interessante. E se vuoi, ti dirò una cosa che ti potrà essere utile, forse.»

Kate rigirò il pennello in un barattolo di trementina. «Dimmi.»

«Quando sei impegnata nella pittura, la tua mente diventa molto silenziosa.»

«Silenziosa?»

«Be', forse è più corretto dire protetta, schermata.»

«Capisco. Quindi se mentre cammino in corridoio penso al giallo ocra, nessuno è in grado di sentire i miei pensieri superficiali? Questo sì che è utile! Grazie.»

«Sono contenta. Posso guardare quello che hai fatto o devo aspettare che sia finito?»

«Non vedrai molto, a questo stadio, ma guarda pure, se vuoi.» In verità Katherine non permetteva mai a chi posava per lei di vedere le prime pennellate, erano solo forme vaghe e per chi non era un artista era difficile giudicare. Per il momento aveva fissato solo i contorni della testa e delle spalle di Gisela, gli intagli dello schienale della sedia e qualche drappeggio della tunica viola che Giz aveva scelto di indossare. Il colore del viso non sembrava certo quello di un essere umano, dato che al momento aveva una sfumatura verdastra.

Ma prima che Gisela potesse alzarsi e avvicinarsi al cavalletto, qualcuno bussò e un istante dopo la testa rossa di Roderick si affacciò dalla porta. Vide Gisela ed esitò. «Oh, scusate… la mamma ha detto che forse stavi lavorando.»

«Non preoccuparti, Roderick. Per oggi abbiamo finito, vero Kate?»

«Sì. Sei venuto per le tue lezioni di disegno, Rory?»

Il ragazzo sorrise e si guardò intorno, soffermandosi un attimo sul cavalletto. «No, a dire il vero. La mamma mi ha chiesto di portarti questo. Ha appena ricevuto una lettera da Nico e questa è per te… da Herm.» Rory le porse uno spesso pacchetto, e guardò Kate aspettandosi che lo prendesse. Ma lei non lo fece, e lui parve deluso. «Non lo vuoi?»

«Grazie», rispose rigida Kate, tendendo la mano.

«Non la leggi?»

«Roderick Rafael Alton-Hastur! Sei molto indiscreto!» lo rimproverò Gisela, ma senza durezza. «È una cosa privata, piccolo ficcanaso.»

«Ma io volevo solo sapere quanti terrestri ha ucciso fino adesso!»

Gisela era scandalizzata. «Sciò! Via, impertinente che non sei altro! Tu e io terremo a freno la curiosità e lasceremo che Katherine si goda in pace la sua lettera.»

«Ma zietta, non è giusto! Prima Nico che scappa mentre io resto inchiodato qui al castello, e poi…»

«Basta così!» Gisela si alzò, rassettandosi gonna e sottovesti.

«Non andartene, Giz, per favore.» Kate teneva la lettera tra le dita rigide, scossa da un brivido di paura. Non voleva restare sola proprio ora. «Perché non prepari una tazza di quell’ottimo tè che abbiamo bevuto prima, mentre io…?»

«Ma certo! È quello che *ci* vuole in questo pomeriggio piovoso.» Andò al camino, prese il bollitore posato sul focolare e vi versò dell’acqua da una brocca. Poi appese il bollitore al gancio e si voltò. «Sei ancora qui, Roderick?»

«Sei proprio cattiva», borbottò il ragazzo, e se ne andò, chiudendo la porta. Appena fu uscito, Gisela scoppiò in una risata e, nonostante la tensione, Kate la imitò.

Poi si accomodò sulla sedia occupata fino a poco prima da Giz e l’allegria svanì dal suo viso. Fissò il pacchetto, pensando con terrore a quello che potevano contenere quelle pagine. La paura le aveva fatto dire cose terribili, la sera che Herm se n'era andato. Cosa avrebbe fatto, se lui avesse capito che era proprio così, che per lui era impossibile rimanere sposato a una donna che non aveva il *laran*? E sapendo quanto il marito detestasse i conflitti emotivi, sarebbe stato proprio da lui servirsi di una lettera per evitare la discussione.

«Kate, leggi quella lettera e smettila di tormentarti», le disse con dolcezza Gisela, mentre andava a lavare la teiera.

Con un sospiro, Kate ruppe il sigillo e tre fogli di carta, su cui spiccava la larga calligrafia di Herm, le caddero in grembo. Era dal periodo in cui la corteggiava che non vedeva più la sua scrittura, ma in lei era ancora vivo il ricordo di come i suoi biglietti le facessero battere forte il cuore dall'eccitazione fanciullesca ogni volta che li riceveva. Ed era ancora così.

> Carissima Kate,
>
> sono uno sciocco. Spero che troverai nel tuo cuore la forza di perdonarmi per essere stato un vigliacco e per essere fuggito alla prima occasione. Vorrei farti capire che non è stato per colpa tua o per qualcosa che hai fatto o detto, compreso l'avermi fatto notare le mie molte manchevolezze. Il problema ero io, con le mie paure e le mie vecchie abitudini, non tu, *caria*.
>
> Sono davvero tante le cose che vorrei dirti e che avrei dovuto dirti prima, e non so se avrò il coraggio di farlo ora. Questo foglio sembra un'enorme distesa di neve che non riesco ad attraversare.
>
> In questo momento sono seduto nella mia stanza in una locanda che si chiama Il Canto del Gallo, in una cittadina di nome Carcosa, a circa mezza giornata di cavallo da Thendara… quindi non sono molto lontano, anche se mi sembra una distanza enorme. Ieri sera c'è stata una specie di rivolta nel cortile della locanda e sono morte delle persone. Poi è venuta la pioggia, e ha rinfrescato l'aria, ma sento ancora l'odore di cenere e sudore e di tante altre cose sgradevoli. Forse sono solo gli abiti che ho addosso. O forse è la mia immaginazione.
>
> Ma sto tergiversando. La prima cosa che ti devo dire è che il Direttore di Stazione del Quartier Generale di Thendara ha emesso un mandato di cattura a mio nome. Non te l'ho detto quando l'ho saputo, ma tu hai capito comunque che ti stavo nascondendo qualcosa, anche se sono riuscito a distrarti con la storia dell'esame a cui dovrà essere sottoposta Terèse per vedere se ha ereditato

> il *laran*. Eri già così stanca e preoccupata, e non me la sono sentita di aggiungere anche quello… be', questa è la scusa che ho dato a me stesso. Quell'uomo lo sa perfettamente che non rappresento affatto una minaccia per la Federazione, ma voleva approfittare della mia presenza a Castel Comyn per causare dei guai a Mikhail.

Katherine smise di leggere e alzò la testa. «Sapevi che c'era un mandato di cattura per Herm?»

«Sì, *breda*, lo sapevo, ma Mikhail ha chiesto a me e Rafael di non dirtelo, pensava che ti saresti solo preoccupata.»

«Vorrei che tutti la smettessero di nascondermi le cose e di intromettersi nella mia vita!»

Gisela ridacchiò, prese il bollitore dal fuoco e versò l'acqua calda nella teiera. «Non so se su Darkover sia possibile… sembra che sia lo sport più diffuso, qui.»

«Sport!» sbottò con rabbia Kate, e si sentì meglio. «Immagino che sia l'unico modo per passare il tempo quando si è sepolti sotto la neve per intere settimane!» aggiunse con passione, ma senza ira.

«È sempre meglio che ammazzarsi a vicenda, Kate.»

«Non ne sono proprio sicura.» Riprese la lettera e ricominciò a leggere.

> Ma non è stato solo per evitare a Mikhail un altro problema. Sono tornato a casa convinto che sarei stato bene, e invece mi sono sentito in trappola. Non a causa tua, ma per tutto il resto! Dopo gli anni trascorsi in mezzo agli intrighi del Senato, quelli di casa mia mi sarebbero dovuti sembrare una sciocchezza. Ma non è stato così. A Castel Comyn mi sono sentito più estraneo di quanto fosse successo al mio arrivo nella Federazione… un disagio che è stato inasprito, lo devo ammettere, dalla tua reazione più che giustificata alla scoperta di aver sposato un telepate. Per farla breve, tu stavi rendendo le cose ancora più difficili, e io non ero in grado di affrontarlo.
>
> Lo so, non è una cosa bella, quella che ho detto, ma è vera. Spero saprai perdonarmi. Mi sono comportato da egoista e ho colto al volo la possibilità di allontanarmi da tutto per qualche giorno. Ma non rimpiango la mia decisione, benché ti abbia addolorato. Non sono perfetto, e nei giorni scorsi sono stato più imperfetto che mai.

«Dice che non è perfetto», riferì a Gisela, che le porgeva una tazza fumante da cui si levava il gradevole odore di menta.

«E lo scopre solo adesso?»

«Non saprei, ma almeno adesso lo ammette.» Kate bevve un sorso, ma la bevanda era ancora troppo calda.

«Be', immagino sia comunque un passo avanti», commentò Gisela con la sua abituale asprezza.

> Stavano accadendo troppe cose tutte insieme, e mi sono sentito soffocare. Non trovavo la forza di affrontare il fatto che tu non abbia il *laran* e le conseguenze che ciò avrebbe avuto sulla nostra vita e su quella dei nostri figli. Peggio ancora, non riuscivo ad affrontare la sensazione di estraneità che all'improvviso sentivo per Darkover. Poi Nico ha scoperto un complotto per assassinare Mikhail, e io mi sono offerto di aiutare.
>
> Sono fuggito, Kate, sono fuggito da te e dai ragazzi, che siete la mia vita. E ti confesso che il sollievo è stato grandissimo, anche se mi sentivo un essere spregevole. È stata una cosa sbagliata eppure giusta da fare. Riesci a capirlo?
>
> No, probabilmente no. Ho l'impressione che ti sembrerò un perfetto idiota, ma dovevo scriverti e dirti tutto quello che riuscivo. Voglio tornare da te, ma in questo momento non è possibile. Devo restare qui con Domenic fino a che questa faccenda non sarà sistemata. Ma spero che saprai trovare in fondo al cuore la forza di passare sopra ai miei molti difetti, alla mia mania della segretezza e alla mia vigliaccheria, per ricominciare da capo insieme a me.
>
> Il tuo innamoratissimo marito
> *Hermes-Gabriel Aldaran*

Kate sollevò la testa e si accorse di avere le lacrime agli occhi. Piegò la lettera e riprese in mano la tazza. Poi si asciugò la guancia con la manica dell'abito, e il tocco della seta sulla pelle fu come il bacio di un amante.

«Allora?»

«Sembra davvero rammaricato.»

«Herm è sempre stato molto bravo in questo, anche da ragazzo. Era sempre molto pentito per i guai che combinava. Ed era anche sincero! Hai intenzione di riprenderlo con te?»

«Che scelta ho?»

«Kate, puoi fare tutto quello che vuoi, una possibilità che io non ho mai avuto. Il Dominio di Aldaran non è il più ricco di Darkover (ma Aldones mi è testimone che di sicuro è il più freddo!) ma non ti mancherà mai nulla, se dovessi decidere che Herm dovrà dormire nelle voliere dei falchi per il resto della sua vita. Mio fratello Robert si prenderà cura di te. Quindi non sei costretta a tornare con Hermes solo perché lui dice che gli dispiace. La domanda però è un'altra: lo vuoi ancora, con i suoi difetti e tutto il resto?»

Katherine non rispose subito, ma bevve un sorso di tè. Poi disse, piano: «Sì, lo voglio ancora, nonostante sia un uomo impossibile!»

«Bene, questo sistema tutto.»

«No, non proprio. Le cose tra noi non potranno più essere come prima, Gisela, e non so se lui se ne rende conto. Lui è così bravo a manipolare la gente – non solo me, ma tutti, se è per questo – e a usare la furbizia, che non credo si accorga del male che fa. Quindi dovrò impormi, per far sì che…»

«Cosa?»

«Che non mi tratti come una donnetta adorante che può mettere da parte tutte le volte che vuole!»

«Potrebbe essere molto difficile, Kate.»

«Lo so.» Chinò il capo e curvò le spalle.

«Su, su, adesso non deprimerti. In fondo, se le cose non dovessero funzionare, ci sono sempre le Rinunciatarie!»

«Le Rinunciatarie?» Gisela le aveva raccontato di quelle donne e lei ne era rimasta affascinata. Ma il pensiero di vivere in una comunità di sole donne era davvero buffo, e Kate cominciò a ridacchiare. «Ed essere costretta a tagliarmi i capelli?!»

«Ecco fatto! Salvata dalla pura vanità!» esclamò Gisela roteando gli occhi, divertita.

Mikhail entrò in salotto e trovò Marguerida in poltrona, con dei fogli in grembo, e si rese conto che era la prima volta da giorni, se si eccettuavano i pasti, in cui la vedeva seduta. La studiò, notando il rossore sulla punta del naso e il leggero gonfiore sotto gli occhi, e capì che aveva pianto. Aveva un'aria così stanca! Provò l'impulso di uccidere chi l'aveva fatta piangere, chiunque fosse, pur sapendo che lei non avrebbe apprezzato l'intenzione, perché era assolutamente in grado di badare a se stessa. Dopo pochi istanti capì che era solo una scusa per dare sfogo ai propri sentimenti: perché Marguerida non doveva piangere, se lo desiderava?

«Cosa c'è, *caria*?»

Marguerida sollevò lo sguardo e spalancò gli occhi, come se non si fosse accorta del suo arrivo. «Niente, a dire il vero. O forse tutto. Nico mi ha scritto una lettera.»

«Davvero? Posso leggerla o è una cosa privata?»

«Potrebbe non piacerti.»

«Sono moltissime le cose che non mi piacciono, ma questo non mi impedisce di venirle a sapere.»

«Non avevo idea che fosse tanto infelice», commentò porgendogli la lettera.

«Tutti i ragazzi di quell'età sono infelici, credo. Io lo ero, e anche Dani. Quindici anni… è un periodo tremendo. Almeno lui non ha più i brufoli… io li avevo ancora alla sua età, e la voce continuava a giocarmi brutti scherzi che mi imbarazzavano a morte. Chissà perché ti ha chiesto di mandargli il tuo libro», commentò vedendo la frase in cima al foglio.

«Non ne ho idea, forse si annoia. Preferisco così, piuttosto che saperlo in pericolo.»

«Uhm.» Mikhail era già immerso nella lettura, e quasi non colse la frase. Corrugò la fronte, ammirando la cura che vedeva nella ricerca delle parole. Non c'era niente di sorprendente nella lettera, sospettava da un po' che Nico fosse turbato. Aveva pensato che la causa fosse Alanna, e aveva ammirato il modo in cui Nico era riuscito a camminare sul filo del rasoio tra l'affetto per la cugina e la decenza.

Sì, Nico era a disagio per i sentimenti che provava per Alanna, vide voltando la pagina, ma non sembrava questo il vero problema. Le parole danzarono davanti ai suoi occhi, e Mikhail si lasciò cadere con un tonfo sul divano per poi rileggerle. Scosse il capo. «È un peccato che non abbiamo potuto affidarlo a qualcuno.»

«Non credo proprio che sarebbe servito, Mikhail. Credi di essere stato un buon genitore? Io no.»

«Nemmeno io. Se solo non fosse un ragazzo così suscettibile, così difficile da… Ma hai ragione: a chi avremmo potuto affidare la sua educazione? Mio fratello Gabriel poteva andare, ma Nico sarebbe vissuto accanto a Javanne, e comunque Regis non avrebbe acconsentito, non credi?»

«Tuo fratello è un uomo estremamente degno, quando non si comporta da cretino», sospirò Marguerida, «ma non credo sarebbe stato migliore di noi. Non ci resta che accettare di aver fatto del nostro meglio, anche se non è bastato!»

«Marguerida, non è la fine del mondo! So che sei sfinita e i preparativi del funerale e la preoccupazione per Nico ti hanno distrutta. Ma lui è riuscito a confidarti il suo disagio di sentirsi anormale, no?»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?» Ci fu un lampo d'ira nei suoi occhi dorati.

«Forse sì. Non so, forse tutti i ragazzi a quell'età si sentono in qualche modo anormali.» Mikhail si sfregò la fronte, cercando di far sparire il mal di testa. Sembrava che fosse in grado di guarire chiunque, tranne se stesso. «Quand'ero giovane, riuscivo a parlare di tutto con Regis, prima di… questo», disse, scuotendo la mano coperta dal guanto. «Ma per il povero Dani non era così. Quindi Regis è stato un genitore migliore per me che per il suo stesso figlio. E nemmeno io sono mai riuscito a parlare con mio padre come facevo con Regis, o come faccio ora con Lew. Secondo me, il fatto che Nico sia in grado di scriverti una lettera così dimostra che sei stata un'ottima madre. Credo che non sia stato facile per lui, che abbia lottato per trovare le parole giuste. È stato coraggioso da parte sua.» Non aggiunse che la lettera l'aveva reso molto infelice, perché aveva capito di aver commesso lo sbaglio che aveva giurato di non fare mai: aveva tenuto Domenic a distanza, e il loro rapporto ne aveva risentito.

«Ma cosa possiamo fare?»

«Non lo so. E in questo momento l'infelicità di Nico è l'ultima delle nostre preoccupazioni. Ci penseremo quando… avremo superato il resto.»

«Stiamo parlando di nostro figlio, Mik!»

«Sì, e ha preso il meglio e il peggio di tutti noi: ha il temperamento cupo di Lew, la tua intelligenza e la mia dannata immaginazione! Ma non morirà di dolore, e da questa lettera vedo che sa capire se stesso ben più di me alla sua età.»

«Non è mai stato davvero bambino, non è così?»

«No. Ha un'anima antica, lo sappiamo entrambi.»

«Tu credi che…?»

«Che sia Varzil tornato tra noi? Non lo so, ma non sarebbe poi tanto sorprendente. I tempi combaciano, in effetti. E non sarebbe poi così terribile, no?»

«In che senso?»

«Varzil è stato un grande uomo per i suoi tempi, e non riesco a pensare a un candidato migliore per un futuro governante di Darkover. Però, amore mio, prima dobbiamo arrivarci.» Mikhail era più turbato di quanto volesse ammettere. Si fissò la mano con il guanto, rifiutandosi di pensare al futuro, alla possibilità che il suo primogenito potesse volergli strappare quell'anello. Non poteva negare che lui per primo se ne sarebbe liberato mille volte senza rimpianti, ma quella era un'altra faccenda. Poi si calmò, con tanta velocità da rimanerne sorpreso. Le membra sì rilassarono e il mal di testa scomparve. No, conosceva bene suo figlio: Domenic era l'ultima persona al mondo che avrebbe cercato di impossessarsi del potere di quell'anello.

Mikhail girò il foglio e rilesse il primo paragrafo: era breve, accennava soltanto alle strane sensazioni auditive, che all'inizio Nico aveva scambiato per allucinazioni. La grafia era compatta, le lettere premevano le une sulle altre più che nel resto della missiva, e Mikhail sospettò che suo figlio non avesse voluto dilungarsi troppo sull'argomento. Leggendo tra le righe e dando libero sfogo alla sua immaginazione, per il puro piacere di rivolgere la mente a qualcosa di diverso dai problemi che lo avevano assillato negli ultimi giorni, si rese conto che Nico aveva accennato, più che spiegato, quello che lo tormentava.

Cosa aveva sentito suo figlio, e perché lo turbava tanto? Forse Lew ne sapeva qualcosa, Nico si confidava spesso con il nonno. Be', non era comunque un problema urgente: il ragazzo era sano e salvo al momento, questa era la cosa importante.

«Tra pochi giorni ci saremo lasciati tutto alle spalle, Marguerida.»

«È vero… ringraziando gli dei. Non so quanto potrò reggere ancora prima di mettermi a letto e rifiutarmi di muovermi.»

«Buona l'idea… potremmo rifugiarci tutti e due in camera e fare l'amore fino allo sfinimento.»

«Come puoi pensare al sesso in un momento simile?» chiese lei con un tono tra il severo e il compiaciuto.

«E a cos'altro potrei pensare quando ti guardo?»

«Mi trovi ancora attraente?»

«Tu sei la donna più desiderabile del mondo, *caria*, e forse dell'intera galassia.»

Marguerida gli si avvicinò e lo abbracciò, posandogli la testa sulla spalla. Poi sollevò il viso e lo baciò, prima dolcemente e in seguito con più ardore, finché Mikhail non riuscì a pensare più a nulla.

◆

CAPITOLO XXI

Mikhail entrò nella Stanza di Cristallo con Marguerida al braccio. Aveva paventato quel momento sin da quando Regis si era ammalato… No, da molto prima! In un certo senso, tutta la sua vita adulta era stata un lento avvicinarsi a quel destino. Ma non si era aspettato che arrivasse tanto presto, trovandolo così impreparato.

Una cosa era fare progetti per il futuro, tutt'altra trovarsi ad affrontarlo. Si era aspettato che Regis vivesse ancora a lungo, e anche se ormai era passato qualche giorno dalla sua morte, solo entrando nella Stanza di Cristallo percepì davvero l'enormità di quanto lo attendeva. Fino al momento in cui posò gli occhi sulla sedia che era stata di Regis, gli era parso di vivere in un sogno.

Guardò sua moglie, notò il pallore del suo viso, la tensione dei muscoli del collo. Quella riunione dei Comyn si prospettava difficile, lo sapevano entrambi. Mikhail osservò il lampo nei suoi occhi dorati che esprimeva la sua grande intelligenza, i riccioli ancora rossi e la linea ferma delle labbra… ogni cosa di lei rivelava quello che era: una donna formidabile, e sapere di averla accanto a sé, fiera e determinata, era un conforto. Mikhail sapeva quanto fosse stanca, ma niente nel suo aspetto lo tradiva. Non doveva fare altro che imitarla.

Con la coda dell'occhio scorse Donal Alar alle sue spalle, e accanto a lui Rafael. Suo fratello metteva piede nella Stanza di Cristallo per la prima volta da anni, da quando Regis lo aveva bandito a causa dei complotti di Gisela. Una decisione ridicola, dal momento che l'idea del matrimonio di Gisela con Rafael era stata proprio di Regis. Certo, si era trattato di un'unione politica, un tentativo di tener buono *Dom* Damon che naturalmente era fallito, perché il vecchio signore del Dominio di Aldaran sarebbe stato buono solo nella tomba. E quell'allontanamento aveva procurato tanta tristezza anche a Rafael e a Gisela. Mikhail rivide l'espressione della cognata quando era andato a parlare con il fratello: ora sapeva che lei voleva davvero bene a Rafael. Sapere di averlo al proprio fianco, la certezza di quel sostegno di cui avrebbe avuto estremo bisogno nelle ore successive, gli dava una grande forza.

Mikhail contò le persone che sapeva di avere dalla sua parte: sua moglie, il suocero, suo fratello, il suo scudiero e gli altri consiglieri fidati. Cercò di non pensare all'inevitabile confronto con sua madre, che avrebbe fatto tremare le pareti della stanza. La tensione che aveva reso così insopportabile Castel Comyn nei giorni passati avrebbe almeno avuto uno sfogo, ma non sapeva se fosse un bene o un male. Qualcosa di molto simile a una risata prese forma nel suo stomaco, ma senza arrivare alla gola: a dispetto delle audaci minacce, nessuno degli uomini riuniti nel suo studio aveva avuto il coraggio di drogare Javanne Hastur per ridurla al silenzio, nemmeno Lew. Erano tutti troppo corretti, e poi, comunque, non sarebbe servito a nulla.

Riportò l'attenzione sulla moglie. Era quasi un peccato che nel corso degli anni fossero diventati entrambi così controllati, pensò, trovandosi a ricordare le loro prime liti con una sorta di nostalgico piacere. E il loro primo incontro, quando lui l'aveva accusata di voler cacciare i suoi genitori da Armida… Erano anni che non discutevano più con tanta passione, e ne sentiva quasi la mancanza. Al contrario, si frenavano, digrignavano i denti, sibilavano e sussurravano, come se temessero di portare alla luce del giorno la loro ira.

Quel pensiero lo fece ridacchiare e Marguerida lo guardò severa, perché le enormi matrici inserite sul soffitto della stanza impedivano qualunque forma di comunicazione telepatica, e non le permettevano di leggere i suoi pensieri. «Vuoi far ridere anche me, Mik?» La sua voce di solito melodiosa era carica di tensione.

«Ma certo, *caria*. Stavo solo pensando che se fossimo meno controllati e più simili a mia madre, ci divertiremmo moltissimo gridando e urlando contro tutti.»

Con soddisfazione, vide un piccolo sorriso addolcire la piega della sua bocca. «Non mi comporterei mai così, però ti confesso che la tentazione è forte. Mi piacerebbe da morire avere un bell'attacco isterico con tanto di urla e strilli. Solo Alanna si diverte!» La tensione stava scomparendo dalla sua voce e Mikhail capì di averle risollevato l'umore.

«Hai proprio ragione, si diverte solo lei. Non è giusto, però.»

«Vorrei quasi essere di nuovo ad Arilinn, nel mio villino minuscolo, con nient'altro da fare se non suonare l'arpa e morire di noia. O forse vorrei poter montare Dyania e cavalcare all'infinito… Se avessi saputo com'era duro comportarsi come si conviene alla mia età, credo che avrei ceduto a vent'anni.»

«Considerando quanto odiavi Arilinn…»

«Ho detto nel mio villino, non nella Torre!»

«Già, hai ragione. Tra due giorni andremo alla *rhu fead,* se sopravviviamo senza spargimento di sangue alla riunione del Consiglio, e almeno potrai realizzare il desiderio di andare a cavallo.»

«Credi forse…»

«Credo che mia madre farà tutto quello che è in suo potere per osteggiarmi, e che *Dom* Damon non sarà molto più accomodante, ma… no, non mi aspetto davvero che qualcuno sfoderi una spada. Senti, è solo una mia impressione o sta per scoppiare un temporale?» In quel momento era ben contento che gli smorzatori telepatici le impedissero di sentire davvero i suoi pensieri, perché in realtà credeva che Francisco Ridenow fosse capacissimo di farlo, e pur sapendo che sia Donal Alar che suo fratello Rafael sarebbero scattati in sua difesa, Mikhail non voleva pensare che qualcuno potesse davvero farsi male.

«Dal momento che più di una volta mi sono sorpresa a guardare fuori dalla finestra e a constatare con rammarico che il cielo è appena velato dalle nuvole, direi che è solo una tua impressione. Per fortuna ha smesso di piovere, perché secondo me rendeva tutti ancora più irritabili. In questo momento, Mik, vorrei davvero che potessimo viaggiare di poche ore nel futuro, e saltare la riunione del Consiglio.»

«Che idea fantastica! Peccato che non ne siamo capaci. E se lo fossi, mia madre la considererebbe un'ulteriore dimostrazione del fatto che non sono adatto a governare Darkover.»

«Speravo che la notizia del ritiro della Federazione l'avrebbe resa felice, e magari le facesse dimenticare l'assoluta sfiducia che ha nei tuoi confronti», rispose Marguerida con un sospiro.

«Nulla la potrebbe soddisfare se non vedere un altro che non sia io al posto di Regis, temo. Ha quasi fatto impazzire il povero Dani con le sue continue pressioni perché riveda la sua decisione, rinunci alla corona di Elhalyn e prenda invece il Dominio di Hastur, sebbene le Cortes abbiano ratificato la faccenda anni fa. Quando la mia cara madre si ficca un'idea in testa, solo un fulmine del cielo potrebbe fargliela cambiare. Dani è sul punto di strangolarla e, a giudicare dalla faccia che fa, sembra che la povera Dama Linnea vorrebbe correre a nascondersi in soffitta tutte le volte che la vede.» *Non ci sono dubbi che si stia coltivando il giovane Gareth, e questo non è un bene, per lui come per nessuno*.

Donal si schiarì educatamente la gola per segnalare che altri stavano entrando nella stanza. Mikhail si voltò e alle spalle del giovane scudiero vide *Dom* Damon e suo figlio Robert che entravano. Dietro di loro, Dama Javanne e *Dom* Gabriel Lanart-

Alton. Le guance di sua madre erano rosse di rabbia repressa e gli occhi azzurri brillavano di determinazione. Vestiva nella sfumatura di verde che preferiva, con una trina dorata sotto il mento.

Javanne fissava *Dom* Damon con occhi di fuoco, quasi a volerlo costringere a cederle il passo, ma il vecchio Aldaran non aveva la benché minima intenzione di farlo. Trattava sempre Javanne come se fosse una contadina e non un'Hastur, ma in effetti trattava con maleducazione tutte le donne, Marguerida compresa, e Mikhail sapeva che gran parte dei problemi di Gisela erano da imputare al carattere del padre. Per fortuna la cognata era stata un angelo in quegli ultimi giorni, aveva passato molto tempo con Katherine Aldaran ed era rimasta fuori dai guai.

Rivolgendo uno sguardo rassegnato a Mikhail, Robert Aldaran cedette il passo a Javanne. Robert aveva un'aria tirata e imbarazzata al tempo stesso. Ma perché avevano entrambi dei genitori impossibili?

Quello scambio di sguardi rincuorò Mikhail; Robert aveva davvero buon senso, e negli ultimi anni era diventato uno dei più grandi alleati di Regis e di Mikhail in Consiglio, schierandosi spesso con loro contro *Dom* Damon. Una cosa tutt'altro che strana, vista l'antipatia e la sfiducia nutrite da generazioni verso il Dominio di Aldaran. Gli improvvisi cambiamenti di alleanze tra i Domini erano sempre fonte di profonda meraviglia per Mikhail: nessuno era mai in grado di prevedere come si sarebbero schierati.

Si ritrovò a pensare di nuovo a Francisco Ridenow e a un'altra riunione nella Stanza di Cristallo, diciassette anni prima, quando Regis aveva deciso di ripristinare il Consiglio dei Comyn: a quel tempo Francisco era un alleato di Mikhail, mentre ora gli era contro… ed era tutta colpa di Varzil! Quando Mikhail e Marguerida erano tornati dal passato con la grande matrice del mitico *laranzu*, tutto era cambiato. Francisco riteneva che l'anello matrice avrebbe dovuto essere al dito di un Ridenow, e il fatto che non potesse essere ceduto e nemmeno sottratto con la forza, perché avrebbe ucciso sia chi lo portava sia chi avesse cercato di strapparglielo, per lui era irrilevante. La matrice personale di Mikhail era integrata in quella di Varzil, sintonizzata alla sua personale energia finché avesse avuto vita. Ma questo non faceva nessuna differenza per Francisco: la riteneva un'eredità del Dominio di Ridenow che sarebbe dovuta appartenere a lui.

Alla luce del dubbio passato di Francisco e del sospetto che ci fosse la sua mano dietro la morte dei suoi rivali, dello zio e dei due fratelli, Mikhail poteva solo ringraziare gli dei che non avesse ancora attentato alla sua vita per ottenere il controllo del Dominio. Ma forse ora, con la morte di Regis, anche questo sarebbe cambiato.

Francisco si rifiutava di credere che solo Mikhail potesse portare la matrice, tanto più che era incastonata in un anello e non portata al collo come le altre: e se avesse deciso di mettere le sue eleganti mani sul tesoro che agognava?

Mikhail scosse il capo per allontanare quei pensieri. Cominciava a comprendere le preoccupazioni che avevano angosciato Regis negli ultimi anni della sua vita, le paure che l'avevano tormentato anche quando era circondato dagli amici più fidati. Regis era sopravvissuto alla Ribellione di Sharra e ai tentativi dell'Anonima Distruttori di fomentare la sovversione per impadronirsi del pianeta, esperienze che avevano influenzato profondamente la sua visione delle cose negli ultimi anni. Mikhail non aveva alcun desiderio di imitare il suo defunto zio diventando eccessivamente prudente o paranoico, ma Francisco gli dava comunque da pensare.

Quando aveva mandato l'anello nel presente, Varzil non aveva previsto l'effetto che ciò avrebbe avuto sui delicati equilibri di potere dei Domini. Mikhail non se la sentiva di biasimarlo, aveva dovuto impedire che l'anello cadesse nelle mani di Ashara Alton, e c'era riuscito. Ma avrebbe voluto che andasse a qualcun altro, qualcuno più forte di lui… o che scomparisse. Era un fardello di cui si era fatto carico volentieri, ma senza capire fino in fondo i guai che ne sarebbero derivati.

Aveva guadagnato un grande potere per guarire e per distruggere, ora lo sapeva, ma questo gli era costato la fiducia – fino a quel momento indiscussa – dello zio e l'amicizia di parecchie persone a cui teneva. Dama Marilla Aillard, che era stata per lui come una madre quando era lo scudiero di Dyan Ardais, aveva scelto di schierarsi con Javanne e *Dom* Francisco, sostenendo che Mikhail era troppo potente perché ci si potesse ancora fidare di lui. Quell'allontanamento lo aveva addolorato molto e, peggio ancora, aveva messo in una posizione insostenibile il suo grande amico Dyan Ardais, creando tra loro una grande tensione. Mikhail però sapeva di poter contare sulla fedeltà di Dyan e in silenzio, per farsi forza, rifece il conto dei propri alleati.

Da anni ormai fra le pareti della Stanza di Cristallo riecheggiavano discussioni animate, quasi tutte riguardanti la posizione di Mikhail in quanto erede designato di Regis; col tempo, quest'ultimo era andato perdendo il controllo sul Consiglio e il deterioramento della situazione aveva aumentato il suo disagio. Anche se Mikhail non aveva mai in alcun modo minacciato la supremazia di Regis, il fatto che avesse il potere di farlo disturbava la serenità dello zio. Sembrava che nessuno, a parte lo stesso Mikhail, Marguerida e Istvana Ridenow, fosse in grado di comprendere la realtà del suo potere, e nessuna rassicurazione era riuscita a convincere i suoi nemici nel Consiglio che lui non rappresentava una minaccia per nessuno di loro.

Ma come spesso gli aveva detto Lew Alton, la gente tendeva a giudicare gli altri in base al proprio modo di essere; Javanne e Francisco avrebbero fatto qualunque cosa pur di ottenere il potere, e credevano che lui non fosse da meno.

Nella Stanza di Cristallo erano volate troppe parole aspre, e lui temeva che l'abisso di rancore che si era creato tra le due generazioni potesse portare a una sanguinosa lotta intestina, una volta che la Federazione se ne fosse andata. Sarebbero ricaduti davvero nella guerra civile, come era avvenuto in passato? Il timore di poterne essere responsabile, il pensiero che sua madre e *Dom* Francisco potessero prendere le armi contro di lui erano quasi intollerabili. E benché non avesse mai provato l'effettivo potere della sua matrice, aveva l'amara certezza di poterla usare per distruggere i suoi nemici, se vi fosse stato costretto.

Non aveva mai sfidato l'autorità di Regis cercando di scoprire quale fosse questo potere. Aveva invece intrapreso una strada difficile e prudente, sempre nel rispetto di se stesso, evitando in ogni modo che il suo già ansioso zio si sentisse ulteriormente minacciato da lui. Ora cominciava a capire quanto gli fosse costato quel sacrificio, e si chiedeva se era davvero all'altezza del compito che lo aspettava. Aveva quasi dimenticato cosa significava essere decisi, e avrebbe voluto riavere quella fiducia in se stesso che un tempo non gli mancava. Doveva ritrovarla, se voleva salvare il suo pianeta!

Gli anni non erano comunque passati invano: studiando con Istvana Ridenow aveva appreso le sconfinate capacità di guarigione della sua matrice, e questo gli aveva dato una grande soddisfazione, fino al momento in cui aveva tentato invano di guarire lo zio. Era a conoscenza delle imprese straordinarie compiute da Varzil e sospettava di avere il potere di fare le stesse cose con la sua matrice. Si chiedeva ancora come il *laranzu* fosse riuscito a trasformare il lago di Hali, un tempo un acquitrino velenoso, in quella strana cosa che era diventato. La conoscenza dei metodi per influenzare i cambiamenti di energia, se davvero esistevano, non gli era ancora stata rivelata. Mikhail ne conosceva la ragione: il potere distruttivo poteva manifestarsi anche in una guarigione, e l'idea lo inquietava. La prospettiva di dover toccare con mano i limiti dei suoi poteri in un futuro molto prossimo non gli sorrideva.

Mikhail aiutò Marguerida ad accomodarsi, poi prese posto accanto a lei. Donal posò una coppa di sidro accanto alla sua mano sinistra. Il volto del giovane scudiero era calmo e rassicurante. Mikhail avrebbe voluto possedere l'apparente serenità del nipote.

Tutto quello che poteva fare era mostrarsi all'altezza dell'eccellente opinione che il giovane aveva di lui. Quel pensiero gli diede energia, dissipando un po' dei suoi dubbi. Ricordò che Donal aveva detto di aver preso a modello Danilo Syrtis-Ardais: era stata una scelta saggia, perché Danilo sembrava sempre in grado di mantenere la calma: anche quando gli altri urlavano, non alzava mai la voce né batteva i pugni sul tavolo. Porse anche lui sarebbe riuscito a fare altrettanto.

Guardando il volto di sua madre e quello di *Dom* Damon, però, capì che non sarebbe stato affatto difficile perdere le staffe. Suo padre, *Dom* Gabriel, aveva un'aria vecchia e stanca, e Mikhail sospettò che Javanne lo avesse fatto impazzire con le sue trame e i suoi complotti. Almeno sapeva di poter contare su di lui, qualunque cosa dicesse sua madre.

Lew e Danilo Syrtis-Ardais entrarono insieme, seguiti da Dani Hastur che dava il braccio alla moglie, Miralys Elhalyn-Hastur. La graziosa ragazzina, impaurita e timida, che sedici anni prima aveva avuto per qualche tempo in custodia, si era trasformata in una donna splendida, sicura e serena. Era in attesa del terzo figlio e la gravidanza la rendeva ancora più bella. Il matrimonio con Dani era stata la scelta giusta per lei, come la Torre lo era stata per sua sorella Valenta, ora Sottocustode ad Arilinn. Era bello sapere che almeno qualcuno in quella stanza era felice, e avrebbe voluto che anche Valenta fosse lì; era una donna impavida, dalla lingua tagliente, e non si faceva per nulla intimorire da Javanne. Ma la giovane Custode era alla Torre, impegnata ai relè nella sorveglianza dei Girovaghi.

Rafael aiutò Javanne a sistemarsi sulla sedia e poi si sedette fra lei e Mikhail. Javanne rivolse uno sguardo fosco al figlio, come se mettesse in dubbio la legittimità della sua presenza nella Stanza di Cristallo dopo tutti quegli anni. Anche *Dom* Damon stava fissando Rafael come se non fosse affatto contento di vederlo lì.

Mikhail si stava chiedendo perché il vecchio Aldaran cercasse di incenerire il genero con gli occhi, quando Marguerida posò la mano sinistra, quella con la matrice, sulla sua mano guantata, e quel gesto lo rassicurò enormemente. Entrarono poi *Dom* Francisco, che prese posto accanto a Javanne, e Dama Marilla, che si sedette accanto a lui. Dyan Ardais esitò, poi occupò una delle sedie normalmente riservate alle *leroni* delle Torri, lasciando così uno spazio tra sé e sua madre da un lato e il seggio degli Alton dall'altro, già occupato da *Dom* Gabriel.

Danilo Syrtis-Ardais, che di solito sedeva dove ora stava Rafael, valutò la situazione con un'occhiata e si sedette a fianco di Marguerida, con Dani e Miralys dall'altra parte. *Dom* Damon e

Robert Aldaran si sedettero tra Dyan e *Dom* Gabriel. Il tavolo aveva trenta posti, ma le Custodi delle varie Torri partecipavano solo in occasione del Solstizio, e Dama Linnea si era scusata per l'assenza adducendo il suo recente dolore, benché Mikhail sapesse che c'entrava anche il desiderio di evitare Javanne.

«Vogliamo restare qui come statue», ruggì *Dom* Damon, «o possiamo vedere di concludere in fretta questa sciocca faccenda?»

«Padre», lo ammonì Robert, burbero.

Il vecchio Aldaran fulminò il figlio con lo sguardo. «Che cosa c'è? Sappiamo tutti di cosa si parlerà… abbiamo detto le stesse cose tante di quelle volte che potrei recitarvi a memoria le parole!» Fece scorrere lo sguardo furente lungo il tavolo, sfidando i presenti a contraddirlo, e restò molto deluso quando nessuno lo fece.

«*Dom* Damon ha ragione», esordì Francisco Ridenow. «Abbiamo detto e ridetto le stesse cose.» Pronunciò quelle parole a denti stretti: dover dare ragione a un Aldaran, anche solo sul tempo, era davvero dura. «Ma immagino che rifaremo tutta la trafila per amore della forma.»

Mikhail capì che doveva prendere in mano la situazione prima che la riunione degenerasse nei soliti strepiti. In quel momento si sentì sopraffare da uno strano intorpidimento, e si chiese se per caso Javanne non avesse ragione, se nonostante i suoi immensi poteri lui non fosse adatto a governare Darkover. Ma chi, se non lui? Dani era fuori questione, qualunque cosa pensasse sua madre, e Nico era troppo giovane… Si era preparato a quel compito tutta la vita, e ora che era giunto il momento si sentiva inadeguato. Era davvero assurdo.

Lew si sedette accanto a *Dom* Gabriel; la sua espressione rispecchiava le stesse paure e gli stessi dubbi di Mikhail. Poi gli fece un cenno del capo e lo stordimento scomparve all'improvviso: se Mikhail non avesse saputo che gli smorzatori della stanza impedivano qualunque comunicazione telepatica, avrebbe pensato che il suocero si fosse servito del rapporto forzato per risollevare il suo spirito abbattuto.

«Ci sono molte novità, invece, e spero che vorremo evitare le solite discussioni inutili», cominciò Mikhail con un tono controllato, cercando di prendere a modello Danilo, come si era riproposto. Vide che sua madre arrossiva alla sua osservazione, e si compiacque di quella piccola vittoria.

«Immagino che tutti voi ormai sappiate che i terrestri si ritireranno molto presto da Darkover. Pur sapendo che questo farà piacere a molti di voi, credo che la cosa dovrebbe essere considerata con più lungimiranza. La Federazione se ne andrà, ma non si dissolverà nel nulla, e con tutta probabilità non dimenticherà l'esistenza di Darkover. Forse molti di voi credono che andrà così, ma si sbagliano!»

«Cosa vorreste dire, Mikhail?» chiese Dama Marilla con la sua voce sommessa.

«Voglio dire che potrebbero comunque tornare, e con intenzioni tutt'altro che amichevoli, se lo vorranno. In mancanza di trattati o di accordi da onorare, potrebbero pensare di avere carta bianca.»

«Ma perché dovrebbero fare una cosa simile?» chiese lei, perplessa.

«Perché ne hanno il potere, *domna*», ruggì Lew. «La Federazione con cui abbiamo a che fare ora non è la stessa che è arrivata su Darkover ai tempi di Lorill Hastur, né dobbiamo illuderci che lo sia.»

«Sì, sì, sono anni che ce lo ripeti, Lew», scattò Javanne, «vecchio uccello del malaugurio. Io però non ci ho mai creduto davvero, e non ci credo nemmeno ora.»

«È un tuo diritto, Javanne, e spero che non dovrai mai vedere Armida occupata dalle forze della Federazione.»

«Non mi spavento facilmente», ribatté lei, ma Mikhail notò una punta di incertezza nella sua voce.

«Aspettate un attimo», intervenne Francisco prima che qualcuno potesse rispondere. «Non abbiamo ancora scelto un nuovo capo del Consiglio, e credo che dovremmo farlo, prima di passare alle questioni importanti.»

«Credi forse di essere in una democrazia?» lo interruppe Lew con durezza. «Come erede designato di Regis, è Mikhail il capo del Consiglio, e non abbiamo bisogno di perdere tempo a discutere della questione.»

Francisco guardò Javanne di sottecchi e poi proseguì come se Lew non avesse nemmeno parlato. «Non sono d'accordo. Il fatto che abbiate sempre dato per scontato che avreste preso il posto di Regis, Mikhail, non significa che lo farete. La successione *non* è stata decisa. Quindi io propongo di scegliere Danilo Hastur come capo del Consiglio, perché è l'unico candidato legittimo.»

Dani, che di solito era il più tranquillo degli uomini, arrossì e batté il pugno sul tavolo. «Come osate proporre una cosa simile? Pidocchio!» Poi si voltò verso sua zia Javanne, finalmente pronto a rifarsi di tutto quello che aveva subito nei giorni passati. «Questa è opera tua, e io non intendo avervi parte! Sei una vecchia egoista e impicciona, ed è un vero peccato che non sia morta tu al posto di mio padre! Se credi di potermi manipolare, ti sbagli. Non voglio avere niente a che fare con i tuoi sporchi piani per governare Darkover a tuo piacimento.»

Un silenzio sgomento regnò attorno al tavolo, ma Miralys sembrava molto compiaciuta del marito e Lew Alton stava cercando con tutte le sue forze di non ridere dell'evidente disagio di Javanne.

«Sei solo affranto per la morte di tuo padre», rispose Javanne, che si era ripresa in fretta, «e non sai cosa dici.»

«Non c'è proprio nulla che riesca a scalfire la tua vanità, vero zia? Mi disgusti. Mio padre non era morto nemmeno da due giorni e già tu avevi cominciato con le tue luride insinuazioni sul fatto che dovevo rinnegare il mio giuramento…»

«Eri solo un ragazzo quando hai deciso di non diventare l'erede di Regis, e non sapevi cosa facevi. E adesso devi lasciare che chi è più vecchio e più saggio ti guidi», insisté Javanne.

«Che tu possa marcire nel più gelido degli inferni di Zandru», ringhiò Dani, impallidendo. «Tu sei l'ultima persona al mondo da cui mi lascerei guidare.»

Dom Gabriel sembrava sul punto di scoppiare e Mikhail capì che doveva intervenire. Riuscì a intercettare lo sguardo del padre e il vecchio si trattenne, con uno sforzo evidente.

«La questione è stata sistemata sedici anni fa, madre, e non puoi cambiare le cose. Mi dispiace che il fatto che sarò io a prendere il posto di Regis ti addolori tanto, ma così dev'essere. Non ho alcuna intenzione di ritirarmi e Dani non ha alcuna intenzione di prendere il mio posto.» La fermezza della propria voce lo sorprese, ma se ne compiacque.

«Tu non sei adatto…» sbraitò Javanne.

«Adesso basta», intervenne Marguerida. «Non arriveremo da nessuna parte se continueremo in questo modo.»

«Tu non puoi zittirmi, Marguerida.»

«Oh, sì che *posso*, e *lo farò*, se continuerai a seccare!»

«A seccare!» ansimò Javanne. «Come osi?!»

«Tu per me sei meno di uno scarafaggio», rispose secca Marguerida, pareggiando con poche parole i torti, di anni.

Questo fu troppo per Lew Alton, che fu costretto a mascherare la risata fingendo un attacco di tosse. Ma sopra la mano che copriva la bocca, Mikhail vide un lampo di allegria negli occhi del suocero. Persino *Dom* Damon non sembrava più così tempestoso e lanciò a Marguerida un'occhiata di velata approvazione.

Mikhail trasse un profondo sospiro e riprese: «Non siamo qui a discutere chi governerà Darkover in futuro. Se qualcuno pensa di avere il diritto di farlo, si sbaglia». Si accorse che stava scegliendo con cura le parole, come avrebbe fatto Danilo, come se l'aura del vecchio scudiero dello zio lo stesse proteggendo. «La questione che dobbiamo affrontare è la partenza dei terrestri. Sì, lo so che per molti di voi non è un problema, ma non siete a conoscenza di alcuni fatti.» Con la coda dell'occhio colse l'espressione di Danilo.

«Quali fatti ci avete nascosto, Mikhail?» chiese Dama Marilla con voce sospettosa.

«Le insinuazioni delle vostre parole sono offensive, Dama Marilla, ma le ignorerò. Tutti sapete che la Federazione si ritirerà tra poche settimane, ma non ne comprendete le ragioni. Il parlamento, del quale Lew ed Herm sono stati membri, è stato sciolto… e questo cambia tutto!»

«E questo cosa ha a che fare con Darkover?» *Dom* Damon sembrava sinceramente perplesso.

«Come il Consiglio dei Comyn ha la funzione di corpo consultivo per chi governa Darkover, così il parlamento controllava il capo della Federazione», spiegò Lew come se parlasse a un bambino un po' tardo. «Senza quel freno, il Premier può agire come gli pare. E dalle informazioni in nostro possesso, la Nagy sta governando la Federazione grazie alle delibere. Questa è tirannia, pura e semplice!»

«Lo ripeto: cosa ha a che fare questo con Darkover?» ruggì *Dom* Damon fissando Lew con occhi di fuoco.

«Io protesto!» *Dom* Francisco, rosso in volto, batté il pugno sul tavolo. «Non abbiamo ancora deciso chi sarà il capo del Consiglio dei Comyn, e finché non lo avremo fatto, tutto il resto è…»

In quel momento si udirono dei passi ed entrò Gareth Elhalyn. Tutti quelli che erano seduti di schiena alla porta si voltarono a guardarlo, mentre lui sorrideva. «Cosa ci fai qui?» chiese suo padre.

«È qui dietro mio invito», rispose Javanne, con un'espressione compiaciuta e soddisfatta sul viso. Mikhail pensò che se fosse stata un gatto avrebbe avuto le piume che spuntavano dalla bocca.

«Di tutte…» cominciò Danilo.

«Non c'è ragione che stia qui, dal momento che non è ancora stato nominato erede di Dani», intervenne secco *Dom* Gabriel, scoccando un'occhiata furibonda alla moglie. «Cosa stai cercando di fare, donna?»

«Siediti, Gareth», disse Javanne, ignorando tutti quanti e indicando una delle sedie vuote. Il ragazzo sembrava un tantino a disagio, adesso, e sul suo bel viso si leggeva il dubbio. Ma si sedette tra sua madre e Lew. «Sono giunta a un'ovvia conclusione, e non capisco come nessun altro ci abbia pensato prima», proseguì Javanne guardando i presenti con una smorfia di scherno, come se avesse davanti degli stupidi.

«E quale potrà mai essere, cugina?» chiese Lew con quel tono di vellutata insolenza che non mancava mai di irritarla.

«Dal momento che Mikhail è troppo potente perché possiamo permettergli di governare Darkover, e dal momento che il suo figlio maggiore è *nedestro* e che Dani rifiuta di fare il suo dovere, saremo tutti d’accordo sul fatto che il legittimo regnante non può che essere Gareth Elhalyn… Tutto quello che ci resta da fare è nominare un reggente in attesa che lui raggiunga la maggiore età.» Si interruppe, incerta. «Io credo che *Dom* Francisco…»

«Questo è un oltraggio!» La voce stentorea di Gabriel Lanart-Alton riecheggiò tra le grandi matrici trappola del soffitto. «La vita di Gareth non varrebbe un sekal con Francisco come reggente!»

Quell’affermazione venne seguita da un silenzio attonito, perché *Dom* Gabriel aveva dato voce alla certezza inespressa di molti. Conscio di essere ormai al centro dell’attenzione, il vecchio signore continuò: «Mi scuso per l’inaudito comportamento di mia moglie, non ero a conoscenza del suo piano, altrimenti avrei fermato prima questa sciocchezza! Credimi, figliolo, niente di tutto questo è opera mia», concluse rivolto a Mikhail con aria stanca e vergognosa.

«Non l’ho mai neppure immaginato», rispose Mikhail riuscendo a mantenere il controllo. «Credo che sarebbe più utile e meno imbarazzante per tutti se Gareth ora se ne andasse, dal momento che non ha alcun diritto di stare qui.»

«Tu mi hai rubato il posto e io lo rivoglio», proclamò Gareth con un’occhiata d’odio a Mikhail.

«Sei troppo giovane per capire, Gareth», disse Dani sottovoce. «Mikhail ha ragione: non dovresti essere qui.»

«Non mi stupisco che sia riuscito a farti rinunciare all’eredità degli Hastur! Sei uno smidollato, padre, e lo sanno tutti!» lo schernì Gareth.

Miralys afferrò saldamente i riccioli biondi del figlio e gli fece sbattere la testa contro lo schienale della sedia. «Come osi parlare in questo modo a tuo padre!» Lo schiaffeggiò in pieno viso con l’altra mano. «Adesso alzati ed esci di qui, prima che chiami le Guardie e ti faccia portare via da loro! Non mi sono mai vergognata tanto in vita mia!»

Lottando per trattenere le lacrime, Gareth si alzò. «Avrò il posto che mi spetta e nessuno me lo impedirà! *Io sarò re*!» Girò sui tacchi e quasi corse verso la porta, imprecando sottovoce: «Che tu sia maledetta, Javanne Hastur! Me lo avevi promesso!»

Miralys e Mikhail sì scambiarono un’occhiata e la donna si morse il labbro per non gridare. Avevano già sentito le stesse parole dal fratello di lei, Vincent Elhalyn. E dalla sua espressione, Mikhail capì che temeva che il suo primogenito si rivelasse mentalmente instabile, proprio come Vincent. A volte quella tara genetica degli Elhalyn non si manifestava immediatamente e Mikhail sperava che il comportamento di Gareth fosse solo dettato dalle sue ambizioni, alimentate dalle lusinghe di Javanne, e non da qualcosa di più pericoloso.

«Mi auguro che tu sia soddisfatta, madre.»

Javanne tremava di rabbia e di frustrazione, e non riusciva a capire perché il suo piano fosse così miseramente fallito.

Mikhail fece scorrere lentamente lo sguardo sui presenti, osservando i visi sconvolti del Consiglio dei Comyn. Persino *Dom* Francisco sembrava a disagio e si passava una mano tra i capelli chiari, mentre tamburellava sul tavolo con le dita dell'altra. Evidentemente non era a conoscenza delle intenzioni di Javanne di nominarlo reggente di Garetti: Francisco era abbastanza furbo da capire che la sua nomina non sarebbe mai stata accettata dagli altri Domini, e non si sarebbe mai azzardato a suggerirla. Dopo un lungo momento si voltò verso Javanne, con uno sguardo tutt'altro che amichevole.

Mikhail venne colto da un folle desiderio di ridere, di abbandonarsi a una crisi isterica, di prendere sua moglie e i suoi figli e volare su una delle lune… Liriel, magari. Aveva sempre pensato che sua madre fosse la peggior nemica di se stessa, ed ecco che lei era riuscita a cedere il posto a Francisco! Che ironia!

Trattenne il riso e continuò il suo esame dei presenti. Era ovvio che erano tutti scossi e indignati, ma non mancavano sguardi calcolatori che lo lasciarono perplesso. Pensò che *Dom* Damon e Francisco stessero riflettendo su come volgere quello sviluppo a loro vantaggio. Quegli uomini erano suoi nemici, ma non erano alleati tra loro: negli anni aveva imparato a conoscerli ed era certo di sapere come affrontarli. Uno sguardo a Robert gli disse che stava pensando le stesse cose e che avrebbe cercato di tenere sotto controllo il padre.

«Quando avete saputo che la Federazione aveva sciolto il parlamento, Mikhail?» chiese Dama Marilla, per ritornare alla questione principale.

«Lo so da parecchi giorni, da quando è tornato Hermes Aldaran. Poco dopo, a tutto il personale darkovano è stato ordinato di lasciare il Quartier Generale. Questo è uno degli argomenti di cui intendevo discutere qui, prima che fossimo distratti da altre faccende.» Il tono della sua voce lo sorprese, perché sembrava di sentire Regis che redarguiva gli avversari come un padre severo ma giusto. E dal modo in cui Javanne si irrigidì, capì che aveva avuto la stessa sensazione e non le piaceva affatto.

«Dov'è Hermes?» chiese Damon con voce lamentosa. «L'ho chiesto a tutti, compresa quella donna terrestre che ha sposato, ma nessuno mi ha detto niente. Persino Gisela sembra non sapere dove sia finito suo fratello», concluse con un'occhiata penetrante a Rafael.

«Sì, Mikhail», insisté Javanne, melliflua, «dov'è?»

Mikhail guardò Lew, che scrollò le spalle. «Sta portando a termine un incarico per conto mio, in questo momento», rispose questi. «Si è offerto volontario, ed è stato meglio così.»

«Offerto volontario? Per cosa? Perché? Quando?» Javanne era decisa ad andare fino in fondo. «Era a cena tre sere fa e poi è scomparso.»

«Io non capisco», borbottò *Dom* Damon.

Mikhail soppesò le alternative e decise che era meglio dare loro qualcosa su cui rimuginare, che li distraesse. «Herm ha il Dono degli Aldaran e aveva avuto una premonizione… ha lasciato la Federazione prima che il Premier Nagy annunciasse lo scioglimento delle Camere. Ha portato con sé la famiglia perché aveva il sospetto che non sarebbe più tornato sulla Terra. Quando il Direttore di Stazione si è reso conto che Hermes era su Darkover, ha emesso un ordine di cattura, dichiarandolo nemico dello stato… un riconoscimento unico nella storia di Darkover, di cui però sono certo che Herm avrebbe fatto volentieri a meno. Lyle Belfontaine ha avuto l'audacia di inviarmi un messaggio con la richiesta di consegnargli Herm perché sia arrestato e deportato. O meglio, per essere precisi il messaggio l'ha mandato a Regis, perché ancora non sapeva che era morto. Io l'ho ignorato, poiché non ho la benché minima intenzione di consegnare un cittadino del nostro mondo a lui come a nessun altro. Ma Hermes ha ritenuto meglio allontanarsi da qui, per evitare guai.»

Lew rivolse a Mikhail uno sguardo di muta approvazione per quel miscuglio di mezze verità. Tutti gli altri erano troppo intenti a digerire la cosa e per qualche istante nessuno parlò.

«Non ci credo», sbottò poi *Dom* Damon, incredulo e indignato. «Belfontaine non arresterebbe mai mio figlio!»

Mikhail estrasse un foglio di carta lucida dalla sua scarsella e glielo passò. «Questo è l'ordine di cattura.»

Damon lo scorse con i suoi occhi miopi. «Razza di bastardo traditore!»

«Non mi ero reso conto che foste in così buoni rapporti con Belfontaine», commentò Danilo Syrtis-Ardais con voce sommessa.

«Non li definirei buoni rapporti», affermò il nobile Aldaran. «Ma a differenza di tutti voi, ho cercato di mantenere dei rapporti civili con i terrestri, soprattutto perché nel territorio di Aldaran ce ne sono parecchi.»

«E quanti sarebbero?» chiese Mikhail. Regis non era mai riuscito a farsi dare delle cifre precise.

«Oh, non lo so. Non mi preoccupo di certe cose, io.» Un'espressione guardinga comparve sul suo volto.

«Al momento», intervenne Robert Aldaran lanciando al padre un’occhiata sorpresa, «ci sono circa cinquecento cittadini della Federazione nel Dominio di Aldaran, per la gran parte tecnici di vario genere. Nel numero sono comprese anche cinquanta consorti. C’è un modesto gruppo di etnologi e antropologi, che da quanto so non hanno molto da fare se non seccare la gente facendo un mucchio di domande su cose che non dovrebbero riguardarli. E ci sono circa settantacinque militari, sebbene io sospetti da un po’ che molti dei presunti tecnici siano in realtà combattenti addestrati sotto mentite spoglie.»

Il nobile Damon rivolse un’occhiata di aperta ostilità al figlio maggiore, poi agitò il foglio che aveva in mano. «Continuo a non capire! Perché mai Belfontaine dovrebbe spiccare un ordine di arresto, e per uno dei miei figli, poi!?»

«Quale modo migliore per provocare uno scontro e giustificare un’azione che altrimenti non sarebbe autorizzata?» replicò Lew quasi compiaciuto, come se avesse colto in fallo Aldaran. «Non è la prima volta che l’ambizione di Belfontaine gli fa oltrepassare i limiti, e sono sicuro che lasciare Darkover ora e in questo modo non è stata una sua scelta.»

«Per il più gelido inferno di Zandru, cosa vorreste dire?» ruggì Damon, sempre più agitato e confuso.

«Be’, se non gli consegniamo Herm, potrebbe sentirsi autorizzato addirittura ad assalire il castello. La legge è abbastanza ambigua per quello che riguarda i diritti dei cittadini dei Pianeti Protetti, il che significa che Belfontaine potrebbe sfruttare la cosa a suo vantaggio. Possiamo fare solo congetture, temo, ma Belfontaine ha continuato a inviare messaggi frenetici ai suoi superiori, e a quel che so non ha avuto risposta. Secondo me sta cercando di ottenere l’autorizzazione per usare la forza contro di noi.»

«Allora dev’essere pazzo! Perché dovrebbe fare una cosa così stupida?» Damon era talmente paonazzo che Mikhail temeva gli sarebbe venuto un colpo. Ma non aveva l’aria di chi avesse complottato un tradimento: qualunque fosse il suo piano, non aveva niente a che fare con l’imboscata che forse li attendeva lungo la strada.

«Dobbiamo sperare che voi, con la vostra superiore conoscenza dei terrestri, abbiate ragione, *Dom* Damon», disse Francisco corrugando la fronte. «Ma se è disperato, chissà cosa può decidere di fare. Intendiamo restarcene qui tranquilli ad aspettare che faccia la sua mossa?»

«Niente affatto», rispose Danilo. «Sia la Guardia Cittadina che la Guardia di Palazzo sono in stato di allerta, come di certo già sapevate, *Dom* Francisco. Da un po’ di tempo la Federazione sta cercando di creare guai in vari modi, ma finora non hanno avuto molto successo. Da un po' non ci sono voci sulla Federazione, mentre c'è molto interesse per… be', non importa. Se ci sarà un'aggressione, verrà da un'altra direzione.»

«E cosa state facendo per impedirlo?» intervenne dura Javanne, rivolgendosi direttamente a Danilo.

Mikhail guardò Lew: avevano passato ore per stabilire quale fosse il modo migliore di informare il Consiglio sulla storia del complotto. Lew scrollò le spalle e rispose: «Per prima cosa abbiamo cominciato, con fermezza ma senza fare troppo chiasso, a fermare le compagnie di Girovaghi, perché abbiamo le prove che da un po' di tempo la Federazione se ne sta servendo come agenti e spie».

«I Girovaghi? Non riesco a credere alle mie orecchie! Ti aspetti davvero che crediamo che una banda di commedianti possa rappresentare una minaccia per i Comyn?» esclamò Javanne con aria trionfante, come se avesse segnato un punto a proprio favore.

Dom Damon aveva un'espressione allarmata, perché era risaputo che molte compagnie di Girovaghi passavano l'inverno nel suo Dominio, ma nella sua espressione non c'era nulla di colpevole. «Spie? Agenti? Avete perso la testa?»

«No, affatto. Abbiamo già scoperto una spia tra di loro, e chissà quante altre ce ne sono. Ricordate i disordini al Mercato dei Cavalli, al Solstizio? Bene, sono stati provocati dai Girovaghi… all'epoca lo ignoravamo, ma ora lo sappiamo. Il pericolo è stato stroncato sul nascere», disse Mikhail. Da quando avevano ricevuto la comunicazione di Nico, tutte le compagnie vicine alle Torri erano state fermate, tuttavia restavano ancora quelle nei luoghi più remoti. Ma se suo figlio aveva ragione, la stragrande maggioranza dei Girovaghi erano innocenti e nessuna compagnia aveva più di una o due spie terrestri al suo interno.

«Girovaghi! È semplicemente ridicolo! Ti stai inventando tutto!» esclamò Javanne. «Non capisco quale sia lo scopo di raccontarci queste fandonie, e…»

«*Silenzio*!» ruggì *Dom* Gabriel. «Se dici un'altra parola contro Mikhail, donna, ti trascino fuori di qui per i capelli.»

Javanne spalancò la bocca. Poi la chiuse, fissò il marito con uno sguardo di fuoco e tacque, sconvolta. Ma si riprese e disse, rivolta a Mikhail: «Che tu sia mio figlio o no, non ti permetterò di prendere il posto di mio fratello!»

Mikhail fece un profondo respiro e guardò le persone sedute intorno al tavolo. «Vediamo di mettere bene in chiaro una cosa: io sono l'erede di Regis Hastur, e farò quello che lui voleva da me. La questione non è aperta a ulteriori discussioni. Non sprecherò il mio tempo a dibattere sulla mia idoneità alla guida dei Comyn con quelli che credono di essere più saggi o di avere più a cuore di me il benessere di Darkover. Questo è il momento meno adatto a una frattura tra noi.»

Dama Marilla si schiarì la voce. «Mi spiace, ma non sono affatto d'accordo con voi, *Dom* Mikhail. Siete troppo influenzato da Lew Alton e da vostra moglie, e tutti qui lo sanno. Temo che di questa faccenda si debba discutere, e che alla fine dovrete farvi da parte.» La sua voce era dolce, come sempre, e sembrava che avesse studiato con cura le parole.

Fu troppo per Dyan Ardais, che ben di rado parlava nelle riunioni del Consiglio. «E a favore di chi, madre? Hai perso completamente il senno?»

Dama Marilla parve sorpresa, perché raramente il figlio si schierava apertamente contro di lei in Consiglio. «Be', di una reggenza, naturalmente… fino a quando Roderick non sarà… o Gareth…»

«Ah, dunque è questo che hai deciso? Perdona mia madre, Mikhail. È l'idea più sciocca che abbia sentito da mesi e posso immaginare da chi le sia arrivata. Devo farti notare che Mikhail ha designato suo erede Domenic quando ha raggiunto la maggiore età al Solstizio, quindi non ci sono dubbi…»

«Domenic non potrà mai succedergli, e nemmeno Mikhail deve succedere a Regis», intervenne Javanne con fermezza, ed era chiaro che lo pensava davvero. Anche se tutte le *leroni* le avevano assicurato che la strana avventura di Mikhail e Marguerida nel passato era accaduta davvero, si rifiutava di credere che suo nipote fosse il figlio legittimo di un vero matrimonio. Si era messa in testa che Nico fosse *nedestro*, e non c'era nulla che potesse farle cambiare idea.

«Nessuno di voi sembra capire, e credete tutti che io sia una vecchia stupida», riprese con un tono angosciato. «Regis non poteva essere nel pieno possesso delle sue facoltà mentali quando ha confermato Mikhail come suo erede… è impossibile! Mikhail deve aver usato i suoi poteri per…» Le mancò la voce e cominciò a singhiozzare.

Tutti fissavano Mikhail per distogliere lo sguardo da Javanne Hastur in lacrime. Mikhail si sentì avvampare di rabbia e di imbarazzo e notò che le mani gli tremavano. Nessuno lo aveva mai accusato apertamente di aver usato la sua matrice per scopi personali, benché sapesse che tutti ci avevano pensato. Con uno sforzo si trattenne dal risponderle, avrebbe detto cose di cui poi si sarebbe pentito. Gli dava un dolore immenso il fatto che sua madre potesse dire una cosa simile di lui e lo considerasse capace di un gesto tanto disonorevole.

Marguerida posò la mano sinistra sulla sua destra, e nonostante gli smorzatori, Mikhail sentì il suo potere di guarigione che lo avvolgeva. Il sangue riprese a scorrergli più lento nelle vene e il respiro tornò normale. Guardò di nuovo i presenti, soffermandosi sui suoi nemici. Era sul punto di andarsene, tanto era furioso.

«Qualcun altro pensa che io abbia influenzato la decisione di Regis?» chiese, sorpreso di sentire così calma e ferma la propria voce.

«È stato facile, vero?» commentò Francisco, «quando Dani ha rinunciato e ha assunto invece la reggenza del Dominio di Elhalyn, dopo che voi siete ricomparso con quella storia assurda e con quella che affermate essere la pietra matrice di un *mio* antenato. Dani era molto giovane e dunque facilmente influenzabile.» La voce di Francisco era melliflua e carica di insinuazioni.

Dani fissò Francisco con odio. «Come osate! Non c'è un solo pensiero meschino al quale non vi abbassereste! Tra un po' insinuerete che Mikhail ha avuto parte nella morte di mio padre», gridò furente e la mano gli corse all'elsa del pugnale, ma Miralys gli toccò il braccio e lui si calmò.

«Allora ci avete pensato anche voi», disse Francisco, con un sorriso torvo che voleva suggerire una combutta con il figlio di Regis. «Doveva essere troppo aspettare che Regis morisse, visto che gli Hastur sono tanto longevi.»

Danilo Syrtis-Ardais si sporse in avanti in modo da guardare Francisco dritto in faccia, e parlò. «È la cosa più oltraggiosa che abbia mai sentito. Ero con Regis quando ha avuto l'infarto, e non c'è stato niente di anormale. Suggerire una cosa simile mi fa capire più di quanto non voglia sulla natura dei vostri pensieri. Non avrei mai pensato che foste marcio fino a questo punto.» Se quelle parole lo ferirono, Francisco non ne diede segno, e continuò a parlare a voce bassa, come se cercasse di persuadere i suoi ascoltatori della validità dei suoi sospetti. «Noi non sappiamo davvero cosa possa fare Mikhail con la sua matrice, vero, *Dom* Danilo? E persino voi potreste esservi ingannato.»

Dyan Ardais batté il pugno sul tavolo. «Tenete a freno quella lurida lingua, Francisco, o ve la strapperò personalmente dalla bocca! Mikhail non ha mai fatto niente a nessuno, se non guarire.»

«E allora perché Regis è morto? Se Mikhail è così potente, perché non è stato in grado di guarire suo zio? La vostra lealtà verso Mikhail vi fa onore, *Dom* Dyan, ma credo che vi renda cieco.»

«E immagino pensiate che non mi sarei accorto se ci fosse stato qualcosa di strano, vero, Francisco?» Le parole di Danilo furono quasi un ringhio. «Devo dunque credere che riteniate cieco anche me? Considerando il modo in cui siete riuscito a ottenere il governo del Dominio, i vostri pensieri non mi stupiscono affatto.»

Seguì un silenzio attonito e tutti, compresa la sua alleata, Dama Marilla, fissarono Francisco. Non c'era nessuno tra i presenti che non avesse nutrito dei sospetti sulla morte di coloro che ostacolavano il cammino di Francisco, ma nessuno aveva mai insinuato apertamente che fosse stato lui a organizzarle. Francisco trasalì e si fece pallido, consapevole di aver passato il segno.

Dom Damon socchiuse gli occhi, come riflettendo sul modo di trarre vantaggio dalla situazione. Poi la sua espressione si schiarì. «Sono sicurissimo che Mikhail non ha fatto nulla a suo zio, ma al tempo stesso non possiamo fingere di non avere alcun sospetto. E dovremmo ricordarci che Mikhail non è l'unico Hastur, perché ha due fratelli, entrambi più vecchi di lui, che potrebbero senza dubbio…»

«Basta così!» Rafael intervenne per la prima volta. «Io non ho nessuna ambizione a governare Darkover, e mio fratello Gabe ha così poco interesse per la politica che non si è nemmeno preso il disturbo di farsi vedere. Se direte un'altra parola, *Dom* Damon, vi farò ingoiare tutti i denti, e con gioia. Sono anni che aspetto di farlo.»

«Cosa… e negare a me questo piacere?» ringhiò Robert dall'altro lato del tavolo, scoprendo i denti come un lupo sul punto di attaccare. «La successione è stata decisa tanto tempo fa e non in un momento di cedimento mentale, come piace credere all'amorevole sorella di Regis. Non è proprio questo il momento di pensare a cambiare le cose.»

All'improvviso Mikhail si sentì pervadere dal gelo, come se una folata del vento degli Heller gli avesse trapassato il corpo. Un istante dopo si udì un boato, e le grandi matrici trappola sul soffitto tintinnarono come campanellini. Tutti sollevarono la testa, e videro un'esplosione di luce accecante, accompagnata da un boato fragoroso. Le pietre esplosero frantumandosi in mille pezzi e caddero, non a terra, ma sulle pareti della stanza. Tutti trasalirono e Dama Marilla fece istintivamente il gesto di nascondersi sotto il tavolo, ma poi si trattenne.

Mikhail udì una delle Guardie accanto alla porta gridare e sentì Donal gettarsi su di lui per fargli scudo con il proprio corpo.

Dal nulla si alzò un vento che scompigliò capelli e abiti, facendo volare via i fermagli delle signore e i pugnali degli uomini. Mikhail avvertì uno strappo al polso e con gli occhi sbarrati osservò il guanto che si sfilava dalla sua mano e iniziava a turbinare nell'aria. Un vortice si alzò verso il soffitto, poi puntò verso la parete più lontana, dove andò a infrangersi con tutti gli oggetti che aveva raccolto.

Il silenzio che seguì fu rotto da qualche grido e sospiro ansante.

Erano tutti troppo strabiliati per riuscire a fare altro che fissare quella confusione. Poi l'anello tremò sul dito di Mikhail e ne scaturirono raggi di luce.

«Che razza di trucco è questo?» gridò Francisco indicando la mano di Mikhail.

Ma prima che qualcuno potesse parlare, dalla matrice si levò una nuvola luminosa, che galleggiò verso il centro del tavolo e vi rimase sospesa a poca distanza. Poi cominciò a roteare cambiando forma, creando un effetto ipnotico. Mikhail si accorse di avere la bocca aperta per la sorpresa; il resto dei presenti era pietrificato quanto lui, ma appena si fossero ripresi, ne era sicuro, l'avrebbero accusato di avere usato chissà quale stregoneria. La sensazione di gelo alle membra era scomparsa, ma aveva ancora la testa confusa.

«BRANCO DI SCIOCCHI! NON HO NEMMENO AVUTO UNA DEGNA SEPOLTURA CHE GIÀ CERCATE DI FARE A PEZZI DARKOVER CON LE VOSTRE AMBIZIONI! VERGOGNA!»

«Padre?» Pur se il tono era molto più alto di quello che Regis avesse mai usato, non c'erano dubbi che fosse proprio la sua voce.

«FIGLIO MIO, MI DISPIACE NON AVERTI DETTO ADDIO: IL MIO SPIRITO LO VOLEVA, MA LA CARNE ERA ORMAI TROPPO DEBOLE.»

«Come sei finito nella matrice di Mikhail?» Per fortuna era Dani a fare le domande, perché in quel momento Mikhail aveva perso completamente l'uso della parola.

«MI HA MANDATO VARZIL RIDENOW DAL SUPRAMONDO, PERCHÉ LA SMETTIATE DI RAGLIARE COME UN MUCCHIO DI ASINI. LA MATRICE È STATA SOLO UN MEZZO. CREDO FOSSE FURIOSO DI VEDERE UN RAMPOLLO DELLA SUA FAMIGLIA CHE SI COMPORTAVA COME HA FATTO FRANCISCO, MA NON NE SONO SICURO. CHIUDI LA BOCCA, MIK, SEMBRI UN PESCE ALL'AMO.»

La sfera di luce cominciò a muoversi, dirigendosi verso Lew Alton. Gli sfiorò la fronte, e un'espressione particolare si disegnò sul vecchio volto segnato dalle cicatrici, mentre le lacrime scorrevano lungo le guance rugose. Poi si spostò su *Dom* Gabriel, e il padre di Mikhail rimase con un'espressione stralunata, sebbene non infelice. Il silenzio era quasi totale, mentre la sfera di luce faceva il suo giro, toccando prima i due Aldaran e poi Dyan e sua madre.

Francisco Ridenow si ritrasse sulla sedia, tremando nonostante lo sforzo per controllarsi. Quando la nuvola si posò sul suo viso, un'espressione di orrore sfigurò i suoi lineamenti, e l'uomo emise un grido di puro terrore. Sollevò una mano cercando di scacciare la luce ma la ritrasse di colpo, come se si fosse scottato. La luce parve restare su di lui per un'eternità, e quando finalmente si allontanò, Francisco crollò sul tavolo.

Javanne Hastur sedeva rigida, in attesa, senza mostrare alcun timore. Nel suo atteggiamento c'era l'evidente volontà di ignorare quello che sarebbe successo, e quando la luce si posò su di lei, non si mosse. Poi, le mani che aveva appoggiato sul tavolo si chiusero a pugno e l'espressione di fredda indifferenza cominciò a svanire, sostituita dalla rabbia, come se stesse discutendo con il defunto fratello e ne uscisse sconfitta.

«Come hai potuto, Regis? Come hai potuto?» mormorò alla fine, quando l'energia lucente la lasciò.

Donal si scostò da Mikhail che aspettava il proprio turno, troppo stanco per avere paura. Non sarebbe mai riuscito a descrivere quell'esperienza, ma sentì un affetto enorme che lo avvolgeva, sostenendolo, e al tempo stesso lo esaminava senza pietà. Fu come se gli ultimi anni non fossero trascorsi: non c'erano più l'ansia né la sfiducia che tanto avevano rattristato sia Mikhail che Regis, né rimproveri né colpe. Il dolore del passato era scomparso, come se non fosse mai esistito.

Mikhail quasi non notò le reazioni degli altri, se non quella di Danilo Syrtis-Ardais che sorrideva a Dani Hastur e a Miralys, entrambi in lacrime. Poi riuscì a scuotersi quanto bastava per voltarsi a guardare Marguerida: gli occhi di lei luccicavano di lacrime, ma il suo viso era sereno come non lo vedeva da tempo.

La nuvola tornò al centro del tavolo e la luce riprese a cambiare forma: si ripiegò su se stessa, finché non fu altro che una scintilla sospesa sul legno lucido. Poi volò fulminea nell'anello, e il gelo che Mikhail aveva sperimentato in precedenza tornò per un istante e subito scomparve. Provò un attimo di rimpianto e di dolore perché Dama Linnea non aveva potuto condividere quell'ultimo addio, poi anche quel pensiero svanì.

Mikhail vide che Dani lo stava guardando, e si rese conto che, con gli smorzatori in frantumi, il giovane era stato in grado di sentire il suo rammarico per Dama Linnea. E infatti anche lui poteva cogliere i pensieri superficiali dei presenti; il silenzio mentale a cui era abituato nella Stanza di Cristallo era svanito. A quel punto, come se anche gli altri se ne fossero resi conto, li sentì che sollevavano i loro schermi mentali.

Cominciarono a parlare tutti insieme, come per un tacito accordo: nessuno avrebbe usato il *laran*. Mikhail li lasciò fare. Era troppo impegnato a mettere ordine nella sua mente: non c'era solo l'amore di Regis o la sua fiducia in lui, aveva sperimentato un'esplosione di pensieri, di emozioni e di conoscenza, e ne era quasi oppresso. Prese la coppa di sidro che gli aveva versato Donal e la trangugiò d'un fiato.

Ora sapeva perché Regis era morto così giovane: quando aveva brandito la Spada di Aldones durante la Ribellione di Sharra, ne aveva pagato il prezzo; la stessa forza che l'aveva fatto incanutire di colpo l'aveva derubato di decenni di vita. Per Mikhail fu un sollievo sapere di aver fatto davvero tutto il possibile per lui. Si concentrò su un'altra cosa che gli aveva detto Regis: doveva informare senza esitazioni il Consiglio sul complotto contro la sua vita.

Guardò Lew e dall'espressione seria del suo viso comprese che Regis doveva aver detto più o meno le stesse cose anche a lui. Fece correre lo sguardo attorno al tavolo; a poco a poco la confusione di voci cessò e tutti lo fissarono. Mikhail trasse un lungo respiro: Regis aveva ragione, non poteva procrastinare oltre, sarebbe stato un segno di debolezza. Ma doveva trovare le parole giuste per convincerli a dimenticare le loro dispute meschine e a lavorare insieme.

Sollevò lo sguardo ai resti delle grandi matrici e rise. D'ora in avanti sarebbe stato molto difficile mantenere un segreto, e non sapeva se esserne felice o no. Era conscio che il suo scoppio di allegria aveva disturbato molti fra i presenti, ma non se ne curò.

Quando riuscì a riacquistare il controllo, parlò. «Abbiamo già perso fin troppo tempo risollevando questioni definite anni fa. *Ora basta*! È in atto un complotto per uccidere me e tutti quanti voi. Questa è una cosa di cui dobbiamo occuparci, e subito!»

«Un complotto? Prima cerchi di spaventarci con la minaccia di un attacco a Castel Comyn, e ora questo! Che gran mucchio di sciocchezze!»

«Non hai ascoltato nulla di quanto ti ha detto tuo fratello, madre?»

Francisco Ridenow si era ripreso; era ancora pallido, ma non demordeva. «Un complotto contro di voi… ma guarda!» esclamò con disprezzo. «E come sareste arrivato a scoprire questo presunto complotto, se sono mesi che non mettete il naso fuori da Castel Comyn?»

«Adesso basta davvero, Francisco», intervenne secco Lew. «Smettetela di fare dell'ostruzionismo inutile.»

«Io farò quello che mi pare e piace, maledizione. Da anni Regis aveva paura delle ombre e mi sono sempre chiesto quanto c'entraste voi, Lew. Credo che abbiate alimentato le sue fobie per tenerlo sotto controllo. In quanto a questa piccola dimostrazione, non so come ci siate riuscito, Mikhail, ma dubito fortemente che quella che abbiamo sentito fosse la voce di Regis dal Supramondo, o da dove volete voi!» La sua espressione rivelava che non credeva a una parola di quello che stava dicendo, e parlava in quel modo spinto da qualche demone interiore.

«Ma certo, è stato un trucco… un trucco crudele!» strillò Javanne, il viso sfigurato dalla rabbia. «Come hai potuto farmi una cosa simile, Mikhail!»

«Sì, quanto è successo non fa che provare che non possiamo permettere a Mikhail di governare Darkover. Ha troppo potere perché ci si possa fidare di lui. Non c'è nessun complotto, sono solo menzogne e trucchi!» Francisco gridò quelle parole con veemenza, battendo il pugno sul tavolo come a sottolineare ognuna di esse.

«*Silenzio*!» tuonò Mikhail, sorpreso lui stesso del volume della sua voce. «Credetemi, se avessi avuto il controllo di quella manifestazione, almeno una persona in questa stanza ora sarebbe morta! Per anni ho sopportato i vostri sospetti e le vostre ingiurie senza lamentarmi, ma ora non permetterò più né a te, madre, né a voi, *Dom* Francisco, di gettarmi ancora addosso il vostro fango. Potete rifiutarvi di credere fino alla fine dei vostri giorni che sia stato Regis Hastur a mandare in pezzi le trappole matrici della Stanza di Cristallo, per quello che me ne importa. Ma sarebbe una cosa da sciocchi, e nessuno di voi due lo è.»

«Era Regis», intervenne calmo Danilo. «Mi ha rammentato cose che nessuno in questa stanza poteva sapere, se non… il mio amico più caro.»

«È vero», confermò Dama Marilla. «Devo ancora riprendermi, ma so che la presenza che ha sfiorato la mia mente era quella di Regis Hastur, e di nessun altro.»

«Quindi anche voi vi siete lasciata ingannare», mormorò Francisco con un'occhiata furente alla sua alleata.

«Che uomo spregevole, siete», replicò Marilla con grande dignità. «Se Mikhail dice che c'è un complotto contro di lui e contro i Comyn, perché non dovremmo credergli? Cosa ci guadagnerebbe a inventare una storia del genere?»

«Razza di stupida…»

«È un bene che Regis mi abbia disarmato, Francisco», ringhiò Dyan, «altrimenti la vostra vita non varrebbe più nulla.»

Dani Hastur si schiarì la gola. «Io so che era mio padre e ora vorrei saperne di più su questo complotto. Mi rendo conto che siamo tutti scossi e un po' spaventati… e non fingete che non sia così, Francisco! Ma se cominciamo a minacciare di ucciderci tra noi, allora tanto vale che consegniamo Darkover alla Federazione e la facciamo finita.»

«Finalmente una voce ragionevole!» esclamò Robert Aldaran. «Avete perso il senno tutti quanti? Come ha chiesto Dama Marilla, a che scopo fingere l'esistenza di un complotto?»

«Posso risponderti io.»

«Sono certo che sapreste trovare una spiegazione plausibile, *Dom*

Francisco, visto che la vostra mente è piena di complotti e di intrighi.»

«E questo detto dalla feccia di un Aldaran!»

«Perché volete disonorarvi in questo modo, *Dom* Francisco?» chiese Marguerida con voce tranquilla, ma minacciosa.

«Nel vostro cuore sapete che l'unica preoccupazione di Mikhail è il bene di Darkover, eppure continuate con questo comportamento irragionevole.»

«Non mi risulta niente del genere, cagna!»

«Non vi ho mai fatto nulla eppure mi odiate… come mai, *Dom* Francisco?»

«Sarebbe stato meglio se foste morta anni fa!» ringhiò lui, la fronte imperlata di sudore e le mani che tremavano d'ira e di altre emozioni nascoste.

Javanne, che era sprofondata in una specie di torpore attonito, si riscosse. «Io non credo a nessun complotto, ma voglio sentire comunque.» Le parole le uscirono dalla bocca con riluttanza, come in lotta con se stessa. *Ho giudicato male mio figlio, gli ho fatto torto, finalmente ora lo so*.

Mikhail colse quel pensiero e per la prima volta da anni provò compassione per sua madre. Sapeva quanto doveva esserle costato anche solo ammetterlo in silenzio… Era dolorosamente conscio che lei avrebbe scelto di dimenticarsene, ma lui avrebbe tenuto caro quel pensiero per tutta la vita.

Mikhail guardò Lew e gli fece cenno di cominciare. «Qualche notte fa, Domenic è scappato da Castel Comyn per fare una bravata», iniziò il vecchio signore in tono solenne.

«Avrei dovuto saperlo che dietro tutta questa storia c'era quel piccolo bastardo», esclamò Javanne, completamente dimentica del suo istante di lucidità. «Ho sentito abbastanza!»

«Un'altra parola contro mio figlio ed erede, madre, e lo rimpiangerai per tutta la vita.»

Lei lo guardò con odio, poi fissò l'anello e rabbrividì, aggrappandosi alla sua testardaggine e alle sue paure. «Tu non sei più mio figlio!»

«Grazie… per me è un grande sollievo non doverti più rispetto di quanto ne dovrei a un qualsiasi servo. Continua, Lew, per piacere.»

Javanne aveva voluto provocarlo e ora sembrava delusa. Poi sul suo sguardo parve scendere un velo, come se non riuscisse a tollerare il conflitto interiore che la lacerava, e con un sospiro si appoggiò allo schienale.

«Come stavo dicendo, Domenic è scappato per vedere lo spettacolo dei Girovaghi. Ha notato due uomini con la divisa della

Federazione che si dirigevano verso la Porta Settentrionale, e dal momento che è un ragazzo curioso li ha seguiti. I due hanno incontrato uno dei Girovaghi, un carrettiere che poi si è rivelato una spia della Federazione. Eravamo riusciti a nascondere al Quartier Generale la notizia della morte improvvisa di Regis, ma questo tipo, Dirck Vancof, ha raccontato tutto agli altri due. Uno di loro, Miles Granfell, che è il vice di Lyle Belfontaine, sapendo che i Comyn accompagnano i corpi dei loro governanti defunti alla *rhu fead*, ha suggerito un assalto al corteo funebre. Quell'opportunista mi ha sempre dato l'impressione di essere capace di fare una cosa simile, quindi non mi sono sorpreso.

«Nico ha riflettuto su quello che aveva sentito, e con molto buon senso mi ha avvertito… Ricordi, Javanne, che l'altra sera a cena sono stato interrotto? Sì, vedo che ricordi: era Domenic. E dopo cena ci siamo riuniti per decidere cosa fare. Herm Aldaran si è offerto da raggiungere Nico sulla strada, per cercare di scoprire se l'idea di Granfell era solo tale o se c'era qualcosa di più serio. Le informazioni di cui siamo in possesso ora ci dicono che l'assalto al corteo funebre ci sarà, a meno che non troviamo il modo per impedirlo.»

«Perdonatemi se non vi credo, Lew. È una storia troppo fantasiosa.» Il viso di *Dom* Francisco era pallido di rabbia e frustrazione e la voce era flebile. Lo sguardo era disperato, come se il suo cavallo preferito si fosse rotto una gamba.

«Mi auguro che non sia necessario un colpo di disgregatore nello stomaco per farvi cambiare idea. Ammesso che abbiate il tempo di pensarci», replicò Marguerida come se stesse parlando del tempo.

L'espressione disperata di Francisco si accentuò. «I disgregatori non sono permessi su Darkover.»

«Questo non è del tutto vero», intervenne Robert Aldaran prima che qualcuno potesse rispondere. «Non sono permessi alla popolazione di Darkover in forza del Patto, e noi non li useremmo mai. Ma c'è un bel mucchio di armi di vario genere nel complesso terrestre del nostro Dominio, e molte di più allo spazioporto. Regis lo sapeva da anni. In più, la presenza di truppe addestrate in entrambi i luoghi è sempre stata fonte di preoccupazione. Se voi non aveste sprecato tanta energia a dare contro a Regis, lo avreste saputo.»

«Un Aldaran che parla del Patto! Quando mai uno di voi lo ha rispettato?» Nessuno rispose alla domanda di Francisco, ma Dama Marilla lo fissò, profondamente disgustata.

Javanne si riscosse dal suo stordimento. «Sì, questo è vero… ma non capisco perché non abbiamo mai cambiato…» Si interruppe, troppo esausta per continuare, e chinò il capo.

«Perché ovviamente non abbiamo noi il comando delle basi della Federazione», rispose Mikhail. «E non possiamo certo pensare di combattere quelle armi con spade e cavalli.»

«Perché dovremmo credervi?» chiese Francisco, cercando di riprendere il controllo della situazione.

«Mi attribuite troppa astuzia e troppo poco buon senso, *Dom* Francisco! Nulla al mondo mi spingerebbe a mettere in pericolo la vita di qualcuno di voi.»

«Mikhail ha ragione», intervenne ancora Dama Marilla, «e voi torto, Francisco. Tutto quello che ha affermato rispecchiava ciò che mi ha detto Regis qualche istante fa, quando ha sfiorato la mia mente… non ha detto anche a voi le stesse cose?»

«Sì, ma io non posso… non posso sopportare…» Rabbrividì e cercò di controllare le proprie emozioni. «Dev'essere stato un trucco!»

«Oh, smettetela di fare lo stupido, Francisco», replicò secca Dama Marilla, il viso solitamente placido stravolto dalla rabbia. «Conosco Mikhail Hastur da decenni e non è affatto una persona subdola. Noi, Javanne, tu e io, ci aspettavamo che usasse la sua matrice per fare qualcosa che avrebbe confermato i nostri più bassi sospetti, ma non è mai successo. E la tentazione dev'essere stata fortissima», concluse lanciando un'occhiata affettuosa a Mikhail.

«Niente affatto, Dama Marilla. In realtà, la tentazione più grande che ho avuto negli ultimi quindici anni è stata di far venire la laringite a mia madre durante le sue visite, perché da molto tempo non amo sentire il suono della sua voce.» Tutti risero, tranne Dama Javanne e *Dom* Francisco, e la tensione si allentò appena.

«E cosa vorreste fare per questo ipotetico complotto, Mikhail?» Le parole di Francisco erano forzate e incerte. «Volete che ci precipitiamo tra le braccia della morte per amor vostro?»

«Nulla vi impedisce di restare a Castel Comyn o di tornare al Dominio di Ridenow, *Dom* Francisco», rispose Marguerida con falsa dolcezza. «Sono sicura che nessuno penserà male di voi perché avrete cercato di salvare la pelle. E a quel punto, se tutti noi verremo uccisi dai terrestri, a voi resterà il piacere di cercare di sopravvivere mentre vi daranno la caccia come a un cane. Cosa che faranno certamente, se riusciranno a impadronirsi di Darkover.»

Francisco impallidì fino alla radice dei capelli e fissò Marguerida con odio: era riuscita a insinuare che era un codardo, e lui non poteva replicare.

Mikhail osservò di nuovo i presenti: c'era un'atmosfera diversa, ora, nella stanza: la diffidenza che era abituato a percepire da parte di Dama Marilla era scomparsa e c'erano stati anche altri cambiamenti. In molte menti restavano ancora il sospetto e la paura verso di lui, ma non erano più così forti. Regis li aveva rassicurati e gli avevano creduto. E ancora, il ritegno che lui stesso aveva dimostrato per anni aveva finalmente avuto effetto: aveva detto che la sua unica tentazione era stata zittire la sua difficile madre, anche se possedeva la capacità di fare ben di peggio, e sembravano avergli dato fiducia.

Ma c'era qualcosa di più di un nuovo stato mentale. Si rese conto che, con l'eccezione di sua madre e di *Dom* Francisco, tutti gli altri *volevano* che lui li guidasse. La morte di Regis li aveva sconvolti, ed erano abbastanza intelligenti da capire che era necessaria una continuità, e che Mikhail era la persona in grado di assicurarla. L'ultimo dono di Regis a Darkover era stato quello di esortare i membri del Consiglio dei Comyn a seguire Mikhail Hastur, il suo erede. L'alternativa, e tutti lo sapevano, era una guerra civile, come non se ne vedevano da secoli su Darkover.

Mikhail provò un immenso sollievo ed ebbe la netta sensazione che gran parte di loro si aspettasse di avere da lui indicazioni su come procedere. Fino a quel momento non si era reso conto quanto gli fosse pesata la sfiducia del Consiglio: ora finalmente i Comyn gli permettevano di guidarli e lui poteva solo sperare di essere degno della loro improvvisa fiducia. «Sono aperto a qualunque suggerimento su come procedere… compresa la possibilità di annullare per il momento il corteo funebre.»

Dom Gabriel scosse la testa brizzolata. «No, questo no, figliolo. Non puoi nasconderti qui dentro come ha fatto tuo zio. Dobbiamo affrontare questo nemico, ma alle nostre condizioni, nei limiti del possibile. Anzi, se potessimo denunciare questo complotto e mettere in imbarazzo la Federazione, ci troveremmo in una posizione migliore, no?» Si era voltato verso Lew Alton mentre poneva la domanda.

«Giusto, e anche saggio, *Dom* Gabriel, ma purtroppo molto difficile da realizzare. La prima cosa da fare, secondo me, è lasciare a casa i ragazzi, sarebbe troppo pericoloso.»

A quel punto cominciarono tutti a parlare offrendo i loro suggerimenti, tranne Francisco e Javanne. Mikhail ascoltava e osservava, e a un certo punto si soffermò su *Dom* Damon. Qualcosa gli sfiorò la mente, come un pezzetto di carta nel vento, un'informazione che Regis gli aveva dato poco prima.

Dom Damon non aveva complottato con la Federazione… Aveva cercato di mettere Rafael al posto di Mikhail! Guardò il fratello, il figlio dimenticato, che sedeva rigido al suo fianco. Non avrebbe funzionato, ma Aldaran non era abbastanza scaltro per capirlo. Era tuttavia un sollievo sapere che, pur non essendo leale, il vecchio demonio non aveva niente a che fare con il complotto per assalire il corteo.

«Dovremmo far chiamare *Dom* Cisco Ridenow», disse Danilo, interrompendo i pensieri di Mikhail, e tutti lo guardarono. «Credo che la sua esperienza ci sarà molto utile.»

Vi furono cenni di approvazione e il volto di Francisco tradì il sollievo di chi ha ricevuto una sospensione della pena. Mikhail colse quell'espressione e anche il pensiero che l'accompagnava. Al suo fianco Marguerida era in allerta, e Rafael si voltò a guardare il capo del Dominio di Ridenow con gelido interesse. *Dom* Francisco trasalì: aveva dimenticato che gli smorzatori erano stati distrutti.

«*Non preoccuparti Mik farò in modo che non tenti di ucciderti con le sue mani.*» Nel sentire il pensiero di Rafael, un'improvvisa chiarezza si fece strada nella sua mente, una calma soprannaturale, che si augurò durasse almeno il tempo necessario a mettere insieme un piano. Con Marguerida e Rafael al suo fianco e Donal che gli guardava le spalle, poteva concentrarsi completamente sulla minaccia immediata Con una punta di malinconia, si rese conto che tutta la sua vita adulta era stata una preparazione a quel momento… che pure era diverso da come se l'era immaginato in gioventù. Niente era andato come si aspettava, ma indubbiamente il suo destino era quello.

◆

CAPITOLO XXII

Il suo sogno venne invaso da un lamento sovrannaturale. Nel sonno Katherine tese il braccio verso l'altro lato del letto, e quando toccò il cuscino vuoto, si svegliò e scoprì di avere il viso bagnato di lacrime. Herm non c'era, e per un attimo pensò che il suo cuore si sarebbe spezzato. Poi ricordò che l'avrebbe rivisto tra non molto, in una piccola città chiamata Carcosa, e il dolore svanì.

Ma il suono che aveva udito nel sogno non era scomparso. Si mise a sedere e ripiegò le ginocchia contro il petto, rabbrividendo. Non era un lamento, ma qualcosa di diverso, qualcosa che non credeva avrebbe mai più sentito in vita sua… zampogne, o come chiamavano quello strumento su Darkover. Arrivava da lontano, ma la melodia si distingueva chiaramente. Poi un'altra zampogna si unì alla prima, in un canto lamentoso che spezzava il cuore. Non era strano che stesse piangendo.

Kate si asciugò il viso con la camicia da notte e deglutì; altre zampogne si unirono alle prime due finché le parve di sentirne almeno trenta, se non di più, che suonavano in ogni quartiere di Thendara. Non aveva mai sentito quel canto, ma lo riconobbe come un lamento funebre, che risvegliò la sua nostalgia di Renney. Le sembrò di sentire il mare che si frangeva vicino alla vecchia dimora in cui era cresciuta e il suono delle zampogne ai riti funebri per sua madre; sentì quasi l'odore del sale nell'aria, tanto era il potere di evocazione dello strumento.

Qualcuno bussò alla porta delle sue stanze, interrompendo quei ricordi prima che la nostalgia avesse il sopravvento. Kate si fece ansiosa: aveva forse dormito troppo, o era successo qualcosa di terribile durante la notte? No, dal modo in cui la luce entrava dalla stretta finestra della sua camera era sicura che fosse ancora mattino. Col cuore che le batteva forte, scostò le coperte, scese dal letto e, incurante del freddo, anziché una vestaglia si gettò sulle spalle uno scialle, infilò le pantofole e corse alla porta. – Era Gisela, che reggeva degli abiti scuri tra le braccia, il viso tirato e bianco come il gesso e i capelli in disordine, con le ciocche che sfuggivano dal fermaglio. Aveva un segno su una guancia, un'ecchimosi, e gli occhi gonfi di pianto. Senza una parola, Kate la trascinò nella stanza e l'abbracciò.

«Cosa c'è?»

«Ti ho solo portato gli abiti per il funerale», rispose Gisela con voce tesa.

«No», disse Kate sfiorando con delicatezza il segno sulla guancia. «Cos'è questo? Rafael non…» Lei e i ragazzi avevano cenato nelle stanze di Gisela, la sera prima, e allora la cognata non aveva nessun livido. Era stata una cena gradevole, molto meno formale di quelle interminabili delle sere precedenti. Era stato bello conoscere i figli di Gisela e di Rafael: Casilde, la più grande, e i due ragazzi, Damon e Gabriel. Terèse e Amaury si erano davvero scatenati in compagnia dei nuovi cugini.

Gisela inorridì a quella domanda. «Oh, no! Mai, nemmeno quando me lo sarei meritata!»

«E allora chi? E non provare a dirmi che sei andata a sbattere contro una porta… Qualcuno ti ha picchiato!»

«Sì», ammise Gisela, e tacque per qualche secondo. «Mio padre.»

«Tuo padre? Ma perché?» In quell'istante entrò Rosalys, la cameriera. «Ci portereste del tè e qualcosa da mangiare, Rosalys?» Kate prese gli abiti dalle braccia di Gisela e glieli porse. «E fate appendere questi, per favore.»

«Certo, *domna.*» La cameriera guardò incuriosita le due donne, prese gli abiti e si affrettò a eseguire gli ordini.

Kate fece sedere Gisela su una delle poltrone sistemate davanti al camino, aggiunse un ceppo al fuoco che si era spento durante la notte e ravvivò le braci. Poi sfregò le mani gelate della cognata tra le sue, sentendo il piccolo callo che aveva cominciato a formarsi nella mano in cui Gisela impugnava il cesello. Un'unica, grossa lacrima scese lungo la guancia della donna. «Vuoi raccontarmi cosa è successo?» chiese Kate asciugando la lacrima con un dito. Poi prese lo scialle che indossava e lo mise sulle spalle della cognata.

Gisela rabbrividì, poi sollevò la testa e disse con voce debolissima: «Non sapevo dove altro andare». E poi, in tono più deciso, aggiunse: «E non voglio uno stramaledetto tè!»

«Oh!» Kate si guardò attorno e su un tavolo vide un vassoio con una caraffa di vino. Si avvicinò, ne versò un bicchiere e lo portò a Gisela. Lei lo trangugiò d'un fiato, boccheggiò e cominciò a tossire.

Katherine le diede alcune pacche sulla schiena finché non le tornò un po' di colore sulle guance. «Ancora un po'?» Gisela annuì, ma questa volta bevve solo un piccolo sorso, si appoggiò nella comoda poltrona e trasse un sospiro.

«Erano anni che non lo vedevo più in questo stato», cominciò. «Qualunque cosa sia successa ieri alla riunione del Consiglio lo ha fatto infuriare, e in qualche modo era colpa mia.»

Katherine era confusa. «Ma se tu non c'eri nemmeno! Eri con me nello studio! Erano tutti alla riunione, tuo padre e gli altri, e non sono tornati nemmeno per cena.»

Gisela scoppiò in una risata amara. «Non gli avevo detto che Mikhail e Rafael si erano riconciliati, più che altro perché non erano affari suoi. Così lui è andato nella Stanza di Cristallo pronto a proporre che Rafael sostituisse Mikhail, dal momento che non tutto il Consiglio era d'accordo sulla sua successione. Da quel che ho capito, prima che potesse fare la sua proposta è scoppiato l'inferno. Non so con esattezza cosa sia successo, ma le matrici trappola della camera si sono infrante e tutti gridavano e picchiavano i pugni sul tavolo. Meno male che ero con te!»

«Meno male davvero.» Katherine non aveva idea di cosa fosse una matrice trappola; d'altra parte erano tante le cose che ignorava, e ancor più quelle che non capiva. «Rafael non ti ha raccontato…?»

«Non l'ho visto, Kate. So solo che tutti quelli che fanno parte del Consiglio sono rimasti nella Stanza di Cristallo fino a tardi, e dopo Rafael se n'è andato per eseguire un incarico che gli ha affidato Mikhail. Mi ha mandato un biglietto.» Il vino l'aveva rinvigorita e la voce aveva riacquistato forza.

«E allora quando hai visto tuo padre?»

«Circa due ore fa… è entrato come una furia nelle mie stanze, mi ha trascinata giù dal letto e ha cominciato a urlare. I bambini si sono svegliati, Gabriel ha cercato di allontanarlo da me e lui lo ha sbattuto a terra. È stato orribile, con i bambini che strillavano e mio padre che mi scrollava per le spalle e…» Si interruppe, ansimante, e cercò di calmarsi. «Avevo preso una tisana prima di andare a letto ed ero stanca. Lui non mi ha mai *detto* che dovevo continuare a seminare discordia tra Mikhail e Rafael, Kate! E non so se lo avrei fatto, comunque. Ma ripensandoci adesso, capisco che la ragione per cui tanti anni fa mi ha istigata a fare in modo che Regis cambiasse il suo erede designato era solo un modo per metterli uno contro l'altro. Mi sento così sciocca!» Gisela scoppiò a piangere.

«Perché? Qui l'unico sciocco mi sembra *Dom* Damon. Lui ti ha usata, Giz, e tu ti sei lasciata manovrare da lui senza capire dove voleva arrivare. Ma se c'è una colpa, direi che la fetta più grossa tocca a tuo padre.» Kate percepiva le ondate di furia isterica che arrivavano da Gisela, e fu grata a Marguerida per averle parlato dell'empatia, altrimenti avrebbe pensato di essere lei stessa sul punto di impazzire. L'unico suo desiderio era che smettessero, e subito; era quasi una sensazione fisica, come se fosse punzecchiata da coltelli invisibili.

Aveva provato un'antipatia istintiva per il suocero quando l'aveva conosciuto, la sera dopo la partenza di Herm, ed era giunta alla conclusione che Herm aveva accettato l'incarico anche per evitare di incontrarlo. Ora, dopo aver visto cosa aveva fatto a Gisela, era pronta a odiarlo senza riserve.

I singhiozzi lentamente cessarono. Gisela si asciugò il viso con un fazzoletto stropicciato, poi finì di bere il vino. «Sì, è vero, ma non per questo mi sento meno colpevole e triste. Quando ho visto Mikhail e Rafael abbracciarsi ero felice, e quando Rafael è andato alla riunione del Consiglio dopo tutti gli anni in cui ne era stato bandito a causa mia, ero più felice ancora. Ma poi mio padre ha cercato di rovinare tutto e quando non c'è riuscito… mi ha dato un pugno in faccia.» Sollevò una mano e si toccò delicatamente la guancia. «Mi ha detto delle cose terribili e io… io avrei voluto ucciderlo, Kate!»

«Mi dispiace tantissimo, *breda.*» Kate si sentiva meglio, la sensazione di essere fisicamente aggredita stava svanendo.

«Forse avrei dovuto farlo. Sono certa che Mikhail mi avrebbe dato un premio.»

«Forse.» Si sedette su una poltrona e si scostò i capelli dalla fronte, scuotendo la testa, meravigliata. «Le cose sono sempre così… drammatiche?»

«Oh, no», rispose Gisela in tono solenne. «A volte non succede nulla per anni.»

«Allora immagino che si siano risparmiati per il mio arrivo», rispose asciutta Kate. Odiava le liti e le urla, ma era conscia della gravità delle questioni che coinvolgevano tutta quella gente al castello.

Il commento fece ridere Gisela, che cominciò a tossire. In quel momento tornò Rosalys portando tè e dolcetti su un vassoio, e il profumo di menta si mischiò con quello della legna nel camino. In quei pochi giorni Kate aveva cominciato ad abituarsi all'odore di pietra e di legna e persino ad apprezzarlo. Dopo anni in un appartamento con il riscaldamento centralizzato, il semplice piacere di un camino, diverso da quello del suo mondo ma che comunque glielo ricordava, era un grande conforto.

Katherine si alzò, e aveva cominciato a versare il tè quando qualcun altro bussò alla porta. Sollevò la testa, stupita e anche un po' seccata: non era certo l'ora adatta per una visita, quando lei era ancora in camicia da notte! La cameriera corse ad aprire e fece entrare Marguerida. Un attimo dopo comparve Amaury che si sfregava gli occhi, assonnato.

«Cos'è quel suono?» chiese a sua madre, poi, notando che c'erano altre persone, arrossì e si chiuse meglio la vestaglia. «Mi fa venire i brividi.»

«Zampogne, Amaury, così le chiamiamo su Renney, ma non so come le chiamino qui.»

«Sembra che stiano scuoiando un gatto», commentò, e arrossì alle risate delle donne. «Be', è vero», insisté.

«Noi le chiamiamo cornamuse, Amaury, e comunque non sei il primo che fa quel paragone», rispose Marguerida. Aveva un aspetto stanco e sciupato, ed era vestita dello stesso colore scuro degli abiti che aveva portato Gisela: era il colore del crepuscolo, un blu scurissimo con riflessi purpurei, il primo senza ricami che vedeva. Marguerida guardò Gisela, poi Kate, come se fosse sorpresa di trovarle insieme, ma non fece commenti.

Gisela le aveva detto che la riunione si era protratta fino a tarda notte, e Kate immaginò che Marguerida non avesse dormito molto. «Siediti, Marguerida. Sembri sul punto di crollare. Rosalys ha appena portato il tè e voglio che tu ne beva una tazza. Hai mangiato?» La spinse sulla poltrona accanto a Gisela, e si rese conto di agire in quel modo non solo per il benessere di Marguerida, ma anche per il proprio. Nel loro primo incontro non aveva percepito nulla, o quasi, ora invece avvertiva il dolore. Andò al tavolino, dove Amaury si era seduto e stava mangiando un dolce.

«Non… non ricordo», rispose Marguerida con voce stanca, posando i gomiti sui braccioli e lasciando penzolare le mani. «Sono rimasta in piedi gran parte della notte», aggiunse, come se questo spiegasse tutto. «E devo dirti una cosa che probabilmente ti turberà…» Si voltò per guardare Gisela e vedendo l'ecchimosi spalancò gli occhi.

Raddrizzandosi sulla poltrona, tese una mano verso il viso della donna. «*Chi ti ha fatto questo*?» La voce, debole un istante prima, era furibonda. Marguerida tremava di rabbia. Sfiorò il livido con un dito e trasalì.

Katherine si mosse in fretta, consapevole che il ferreo controllo di Marguerida era arrivato al limite. In quel momento fu grata di possedere solo l'empatia, perché era sicura che se avesse potuto leggere ciò che l'altra pensava non le sarebbe piaciuto affatto. Costrinse la donna a sedersi di nuovo e, appoggiandosi ai braccioli, avvicinò il proprio viso a quello di Marguerida. «Tu adesso stai ferma qui per almeno cinque minuti.»

«Sei molto autoritaria, Kate», mormorò Marguerida, cedendo e appoggiando la testa allo schienale. Chiuse gli occhi, congiunse le mani in grembo e prese a respirare lentamente e profondamente. Dopo un paio di minuti, chiese: «Chi ti ha picchiato, Giz?»

«Mio padre.»

«Ti dispiacerebbe molto se lo uccidessi?»

Gisela parve sconvolta, poi divertita; Amaury si alzò in fretta e uscì dalla stanza, a disagio. «No, ma a dire il vero preferirei farlo io.»

«Già, non dovrei essere così ingorda, e volere per me tutta la torta. Pensi che potresti lasciarmi un braccio, o una gamba, tanto per avere qualcosa su cui sfogare la mia indignazione? No, immagino di no. Non si era parlato di un tè?» Aveva recuperato il controllo e la voce era quasi priva di emozione. Sembrava che stesse parlando del tempo, non di un omicidio, e Katherine fu lieta che il figlio fosse uscito prima di quell'ultimo commento. Non pensava che una delle due donne parlasse sul serio, ma non ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

Gisela sorrise. «Potremmo legarlo mani e piedi a quattro cavalli e poi lanciarli al galoppo.»

«Sarebbe davvero soddisfacente», rispose seria Marguerida. «Mi piace studiare dipartite dolorose, solo per quelli che meritano un trattamento simile, naturalmente; in genere al mattino presto non sono mai di umore omicida.»

«No, certo, solo quando i banditi ti attaccano nel cuore della notte», ribatté Gisela, e le due donne risero allegre.

Kate ascoltava quelle battute un po' disorientata, chiedendosi di cosa stessero parlando. Sembrava che si riferissero a un evento reale… Marguerida aveva forse ucciso un bandito? Per quanto lo desiderasse, si trattenne dal chiedere spiegazioni. Dolcificò il tè con il miele, porse le tazze e si sedette. Il silenzio era interrotto solo dal gemito delle cornamuse, a cui si era aggiunto il ritmo cadenzato dei tamburi, così grave che all'inizio Kate non lo aveva percepito. Anche la melodia era cambiata, ora era una canzone lenta e triste.

Le donne sorseggiarono il tè mangiando i dolcetti ancora caldi, e se non fosse stato per gli abiti da lutto di Marguerida sarebbe sembrata una giornata qualunque. La cameriera era tornata nelle stanze dei bambini e le tre donne erano sole con i loro pensieri.

Dopo un po' Marguerida si riscosse. «Kate, dopo il funerale manderemo tutti i ragazzi ad Arilinn, compresi i tuoi. Saranno più al sicuro là, se le nostre ipotesi sono corrette.»

Kate non avrebbe voluto sapere di quali ipotesi stesse parlando, ma doveva scoprire cosa stava accadendo. Quell'annuncio era giunto improvviso, e non sapeva come reagire. Si aspettavano che accompagnasse i ragazzi a questa Arilinn? Era divisa tra il desiderio di restare con i suoi figli e il bisogno di vedere Herm, ma non poteva lasciare che Terèse e Amaury andassero da soli in quel luogo sconosciuto! «Perché, sono in pericolo, qui?» riuscì a chiedere, poi aggiunse: «Non si sono mai allontanati da me in tutta la loro vita».

«Non lo sapevo», rispose Marguerida riflettendo. «Ma ti assicuro che ad Arilinn saranno assolutamente al sicuro.» Cambiò posizione e bevve un sorso di tè. «Ci preoccupa la possibilità che, mentre siamo in viaggio per la *rhu fead*, la Federazione cerchi di occupare il castello. Nell'eventualità, ci stiamo preparando, e credo che se Lyle Belfontaine tenterà l'attacco avrà una bella sorpresa. Ma non vogliamo mettere a rischio la vita dei ragazzi.» Sembrava troppo stanca per proseguire.

«Capisco», rispose Kate, che trovava l'idea difficile da mandare giù. «Ti credo, ma…»

«Ma tu vuoi vedere Hermes», interruppe Gisela, «per potergli fare la dovuta ramanzina. Sono sempre più convinta che mio fratello non ti meriti affatto, Kate! Ma non puoi andare in due posti contemporaneamente.» Rifletté per un istante. «Andrò io con loro, dal momento che anche i miei figli dovranno andare ad Arilinn. In qualche modo riuscirò a occuparmi anche di Roderick, Alanna e Yllana.»

Marguerida le rivolse un'occhiata sorpresa. «È molto gentile da parte tua.» Poi, non potendosi trattenere, aggiunse: «E anche molto strano».

Gisela scrollò le spalle, e rivolgendosi a Kate disse: «Come forse avrai notato ieri sera, non sono una madre perfetta. Non fare quella faccia, so che è così. Ma sono in grado di badare ai miei figli, ai tuoi e anche a quelli di Marguerida durante il viaggio fino alla Torre. Sono pigra, non negligente».

«Ma cosa ti è successo?» chiese Marguerida senza mezzi termini.

Un sorriso dolce comparve sul volto di Gisela e un lampo di allegria illuminò i suoi occhi gonfi. «Kate mi ha fatto vedere cosa c'era di sbagliato in me, non è così, *breda*?» Si sfiorò il livido. «Ma non voglio che la gente mi veda così e cominci a fare domande imbarazzanti, o pensi che Rafael abbia finalmente fatto quello che tutti pensano avrebbe dovuto fare anni fa… così, se vorrete entrambe affidarmi i vostri rampolli, farò la brava zietta e mi accerterò che si lavino sempre i denti prima di andare a dormire.»

«Le hai fatto un incantesimo?» chiese Marguerida a Kate, in tono serio.

«Non mi sembra», rispose lei, ancora in lotta con se stessa. Poteva affidare i suoi figli a Gisela? In fondo conosceva appena quella donna ed Herm non si fidava del tutto di lei. Poi si rese conto che l'offerta era sincera, un gesto generoso della cognata che comprendeva quanto avesse bisogno di vedere il marito. «Sì, se ti occuperai dei miei figli, li lascerò andare. Gli sei simpatica, e si trovano bene anche con i tuoi ragazzi. Grazie… è un gesto davvero gentile.» Poi corrugò la fronte.

«Cosa c'è?»

«Prima di scappare come un ladro, Herm mi ha detto che avremmo dovuto portare Terèse in questo posto chiamato Arilinn per non so che genere di esame. Non voglio che una cosa del genere accada in mia assenza… Non voglio che mia figlia si spaventi!»

«Katherine, ti prometto che a Terèse non accadrà nulla e non verrà esaminata se tu non sarai lì.» Marguerida rifletté qualche istante. «È molto giovane, e non ha ancora mostrato segni del Mal della Soglia, dunque non ce n'è alcun bisogno.»

«Mi fido della tua promessa, Marguerida», disse Kate, in ansia per la figlia. Sapeva però che Marguerida era una donna di parola, e un po' alla volta si calmò.

«Ora che è tutto sistemato, ordiniamo una vera colazione. Poi ti aiuterò a vestirti per la cerimonia, Kate. Acconciarti i capelli probabilmente migliorerà il mio umore. Chissà se qualcuno farà commenti se metterò un velo spesso, o magari un sacco sulla testa?»

A Marguerida andò di traverso il tè, e sì mise a tossire. Poi, ripreso fiato, esclamò: «Acconciare i capelli a Kate?» Guardò prima l'una e poi l'altra, come si fosse persa qualcosa che non era in grado di immaginare. «Non ti ho mai visto così… disponibile, cugina. È bello.»

«Se ti dicessi che sono una donna ravveduta non mi crederesti, vero?»

«Dopo quello di cui sono stata testimone ieri, Giz, posso credere a qualunque cosa.»

«Marguerida, ma cosa è successo alla riunione del Consiglio?» chiese Kate.

«Oltre alle matrici trappola che sono andate in pezzi, e Regis Hastur che si è manifestato all'improvviso dal nulla e ha sgridato tutti? E Javanne che ha disconosciuto Mikhail, e Francisco Ridenow che ha insinuato sospetti sulla morte di Regis? Be', a parte quello è stata una riunione utile. Non guardarmi come se avessi perso il senno… dammi un sorso di vino. Il tè va bene, ma in questo momento ho bisogno d'altro. Mi fanno male le ossa da quanto sono stanca.»

«Regis è… apparso?» Gisela era stupefatta.

«Rafael non te l'ha detto?»

«No, non lo vedo da ieri!»

«Ah, già, l'avevo dimenticato. Mikhail l'ha mandato da Rafe Scott e adesso stanno cercando di scoprire se i Figli di Darkover rappresentano davvero una minaccia per i Comyn.»

«I chi?» Era chiaro che quel nome non significava niente per Gisela, che studiò un attimo la cognata con occhi penetranti, ed esclamò: «Kate, dalle subito del vino! Adesso, Marguerida, comincia dall'inizio e raccontaci tutto. Fai come se fosse una di quelle storie che ti piacciono tanto».

Kate versò un bicchiere di vino e lo porse a Marguerida; poi si sedette con una tazza di tè caldo tra le mani e si preparò ad ascoltare. Le sembrava di essere sospesa nel tempo, come se non avesse nulla di più importante da fare che stare a sentire quella storia. E quando, una mezz'oretta dopo, Marguerida terminò, non era sicura di credere neanche alla metà delle sue parole.

Le tre donne rimasero sedute in un silenzio cameratesco per qualche minuto, poi Gisela disse: «Be', almeno adesso capisco cosa ha fatto infuriare tanto mio padre. E perché Dama Javanne sembrava così distrutta quando l'ho incontrata in corridoio».

Kate era colpita dalla stranezza di quella situazione: era seduta in camicia da notte con due donne che la settimana prima non conosceva nemmeno, a parlare di fantasmi e di complotti come se fosse la cosa più naturale del mondo… Eppure Gisela e Marguerida erano donne intelligenti e di certo non erano pazze. Forse su Darkover quel genere di avvenimenti era all'ordine del giorno. Probabilmente loro avrebbero trovato incomprensibili le leggende sui boschi fantasma di Renney. Per il momento decise di fare buon viso a cattivo gioco.

«Kate, adesso andrò a dire alla cameriera di preparare i bagagli per i tuoi figli e di vestirli per il funerale. Si annoieranno talmente che alla fine il viaggio in carrozza ad Arilinn sembrerà quasi un'avventura.» Gisela si interruppe e sorrise. «Non preoccuparti, *breda*. Vai da Hermes e sistema le cose con lui, e lascia che del resto me ne occupi io.»

Katherine annuì: sapeva che poteva andare con i ragazzi o restare al castello, ma in entrambi i casi avrebbe continuato a preoccuparsi per suo marito. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto lo amasse; se fosse rimasto ucciso in quella che ai suoi occhi era una folle avventura contro la Federazione, avrebbe preferito morire, piuttosto che vivere altri trenta o quarant'anni senza di lui. Non voleva neppure pensare a quella possibilità, ma doveva: se fosse accaduto il peggio, era comunque certa che Gisela avrebbe fatto sì che ai suoi figli non mancasse nulla.

L'enorme cortile sul lato nord di Castel Comyn non assisteva a un raduno dal giorno in cui Mikhail era stato proclamato erede. La designazione di Domenic era stata un evento in tono minore, quasi privato, per via dei timori di Regis, e si era svolta all'interno del Castello, non in quello spazio pubblico.

Mikhail era in piedi sui larghi gradini a un lato della piazza, di schiena alle mura del castello, e osservava la folla che ormai da un’ora affluiva in silenzio. I nobili e le dame dei Domini e le famiglie della piccola nobiltà che erano riusciti ad arrivare a Thendara erano allineati al suo fianco. Alle sue spalle c’era Donal, vigile e attento nonostante la stanchezza.

Regis Hastur era disteso su un catafalco ai piedi della scala, avvolto nei colori azzurro e argento del suo Dominio. Il corpo, trasportato in una camera di stasi subito dopo la morte, era in perfetto stato e sembrava che dormisse. I capelli bianchi incorniciavano il viso dall’espressione calma e serena. Ai lati del catafalco sostavano due Guardie e altre presidiavano l’ingresso all’estremità del cortile, per mantenere l’ordine tra la folla.

Il popolo di Thendara, mercanti, commercianti, maestri delle Corporazioni e i loro apprendisti, donne e bambini, avanzava lento. Quando arrivavano davanti al feretro, sostavano per esprimere il loro dolore e il loro rispetto. Molti di loro non vedevano Regis Hastur da anni, e per i più giovani era la prima volta in assoluto. Negli ultimi tempi Regis era diventato un estraneo per coloro che governava; tuttavia, a giudicare dai visi tristi e dalle lacrime, ciò non sembrava aver diminuito l’affetto profondo di cui era oggetto.

Gli unici rumori erano quelli del vento, che a tratti scuoteva i tendoni sistemati per offrire un po’ di riparo in caso di pioggia, il lamento delle cornamuse, il ritmo dei tamburi e lo scalpiccio dei piedi. Dopo aver sostato dinanzi al corpo del re, la gente si spostava ordinatamente dall’altro lato della piazza, e restava in attesa. Mikhail si rese conto che quello ora era il suo popolo, che si affidava a lui per essere governato e guidato, e desiderò con grande umiltà di meritare quella fiducia.

Era esausto e gli facevano male i piedi, ma non si muoveva, rifiutando di abbandonarsi al suo dolore. Non doveva, non ancora e non in pubblico. Osservò una donna chinarsi sul corpo di Regis e deporre un fiore bianco sui tanti che già erano stati offerti. Non sapeva chi fosse, a giudicare dagli abiti doveva appartenere alla classe dei mercanti, e il suo dolore sincero lo commosse.

Al suo fianco, Javanne Hastur stringeva i pugni, faticando a trattenere la commozione. Nonostante i loro disaccordi, Mikhail sapeva che sua madre aveva amato profondamente il fratello minore e che la morte di Regis era stata un colpo tremendo. Poi, d’un tratto, Javanne cominciò a singhiozzare e Mikhail, d’istinto, le cinse le spalle con un braccio. Con sua sorpresa, lei non si irrigidì né si scostò, ma al contrario si appoggiò a lui, nascondendo il viso contro la sua spalla. Mikhail cambiò posizione per mantenere l’equilibrio e la tenne stretta, come non faceva da quando era ragazzo.

Il dolore di Javanne lo avvolse e lui sentì di avere gli occhi pieni di lacrime, che dopo un attimo cominciarono a bagnare la testa di lei. «È tutta colpa mia», sussurrò Javanne.

«No, madre, non è colpa di nessuno.»

«Se non lo avessi contrastato…»

«Ssst! Era arrivata la sua ora, nient'altro», replicò con voce colma di lacrime e di dolore, ma non credeva fino in fondo alle proprie parole. Era inutile recriminare, ma capiva il senso di colpa di sua madre perché, sebbene in modo diverso, lo condivideva. Pur sapendo che era stata la Spada di Aldones ad abbreviare la vita di Regis, non poteva fare a meno di chiedersi se le paure che aveva nutrito non avessero contribuito alla prematura scomparsa dello zio. «Sentiremo entrambi la sua mancanza, madre.»

Dopo parecchi minuti, Javanne ritrovò il controllo. Si scostò dolcemente asciugandosi le guance con le dita e rimase in piedi accanto a lui, guardando la processione che continuava. Poi si mosse e gli prese la mano, intrecciando forte le dita a quelle di lui.

Mikhail restituì la stretta e provò un istante di gioia assoluta in mezzo a tanto dolore. Dopo tutto quello che si erano detti il giorno prima, quel piccolo gesto era un dono prezioso.

Dani Hastur era in piedi poco distante, accanto alla moglie, alla madre e al figlio, Gareth. Miralys e Dani piangevano, ma il ragazzo guardava fisso davanti a sé, come distaccato da quello che stava accadendo. Mikhail non poté fare a meno di pensare al comportamento del giovane alla riunione del Consiglio. Davvero gli aveva rubato il posto che gli spettava di diritto? No, non lo credeva, ma capiva perché Gareth, così giovane, potesse pensarlo. Con tristezza, si rese conto che quella storia non era ancora finita, e mentre studiava con la coda dell'occhio l'espressione gelida di Gareth, fu ben felice che Domenic non fosse lì.

La fila dei dolenti era ancora lunga e ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che si esaurisse.

Distolse lo sguardo dal movimento ritmico e ipnotico della processione e riprese a osservare i membri dei Comyn. I volti erano austeri, come imponeva l'occasione, e nessuno avrebbe potuto nemmeno intuire quanto erano stati divisi il giorno prima. Gli sembravano gli attori di una commedia, non le persone che conosceva da anni. Marilla Aillard era accanto al figlio, Dyan Ardais, con un'espressione turbata sul volto generalmente sereno. Per un attimo Mikhail si chiese cosa la inquietasse, poi, vedendo che cambiava posizione con una smorfia, capì che era solo stanca e indolenzita, come lui. Dover restare in piedi sulle pietre fredde sferzati dal vento gelido era una sofferenza, per lei come per tutti.

Il tempo sembrò rallentare, scandito dal lamento triste e desolato delle cornamuse, simile al gemito di mille tempeste.

Mikhail si perse nella musica dolente, dimentico di tutto, compresi i pericoli che li attendevano, e cedette al proprio dolore.

Ritornò in sé con un sussulto, con la mano sempre stretta a quella di Javanne, e si accorse che le cornamuse tacevano. La piazza era immobile, pervasa da un senso di attesa; ai quattro angoli del catafalco c'erano solo le Guardie, tutti coloro che erano venuti a portare il loro cordoglio si erano radunati all'estremità opposta del cortile.

Il coro della Corporazione dei Musicisti cominciò a cantare, i venti uomini e donne diedero voce a un inno che non si udiva da decenni.

Oh stelle, che nei giorni antichi
splendeste di maestà incorrotta
e soli, che nel profondo della notte
bruciaste di luce purissima…

Era una melodia dolorosamente triste, antichissima, che rinnovava il dolore. I cantori erano accompagnati da due arpe e le dolci note di quelle corde parevano ancor più tristi di quelle delle cornamuse.

Splendete ancora, mostrate la via
che l'occhio mortale non vede,
perché oggi il Figlio di Hastur giunge
a cercare suo Padre nei cieli…

Vi fu un movimento tra la folla. Mikhail si voltò e vide che le grandi porte centrali di Castel Comyn si spalancavano silenziose sui poderosi battenti: venivano aperte solo nelle occasioni ufficiali e l'ultima volta era avvenuto quando lui era stato proclamato erede.

Ma l'oscurità si addensa sulla terra,
la neve nasconde i fiori di Evanda,
il sole ferito sprofonda nel cielo,
timorose fuggon le lune.

Mikhail rabbrividì, riconoscendo nel canto un'eco delle proprie paure; quei versi sembravano stranamente appropriati alla situazione. Si chiese cupo se quella canzone fosse un'esagerazione delle paure dei darkovani studiata per esprimere un cordoglio convenzionale, o se invece gli Hastur avessero sempre lasciato i loro eredi in una simile confusione.

Ma in quel momento dal vano scuro della porta uscirono alcune figure vestite di bianco; dovevano essere i Servi di Aldones, arrivati il giorno prima dalla cappella della Torre di Hali mentre lui era ancora alla seduta del Consiglio. Non era neppure riuscito a dare loro il benvenuto, e anche quell'incombenza era ricaduta sulle spalle di Marguerida. Doveva essere grato a Gisela, comunque, che aveva trovato negli archivi del castello un antico libro in cui erano descritti i rituali; gli sarebbe costato molto dover chiedere a sua madre se ricordava il cerimoniale della morte di Danvan Hastur.

Le banshee ululano tra le nevi,
fiutando la guerra s'adunan i kyorebni,
Oh, chi, chi affronterà i nemici,
ora che il Figlio di Hastur più non avanza?

La paura serrò la gola di Mikhail: il popolo non sapeva che grande pericolo li minacciava, ma lui sì. Perché Regis aveva lasciato quel fardello sulle sue spalle? Lui non era all'altezza, non poteva prendere il posto che suo zio aveva ricoperto per tanti anni con tanta abilità. Si rese conto che stava tremando e con sua sorpresa sentì Javanne stringergli la mano per rassicurarlo, come aveva fatto quando, molto tempo prima, lui era ancora un bambino ed era appena arrivato a Castel Comyn.

Le figure vestite di bianco girarono attorno al catafalco e le Guardie si fecero da parte. Il primo e il più giovane dei Servi aspergeva la salma con l'acqua di un bacile d'argento. Il secondo, un uomo alto che camminava con il passo di un guerriero, portava una lanterna accesa. Il terzo faceva ondeggiare un turibolo dalla catena tintinnante, da cui si levavano volute di fumo. Quello che lo seguiva spargeva sabbia delle rive del lago di Hali. Mentre i Servi continuavano a girare intorno al catafalco, il coro iniziò la strofa successiva, adeguando il tempo al ritmo dei loro passi, e il lamento assunse la cadenza di un grido di battaglia:

Camilla versa lacrime nella notte oscura,
ma Cassilda canta ancora nella luce,
su tutto splende il radioso Hastur
benedicendo i suoi figli con amore…

Il quinto dei Servi di Aldones, un uomo molto anziano che pareva troppo fragile per il peso dei suoi paramenti, prese posto davanti al catafalco, a braccia levate, con il vento che faceva ondeggiare le larghe maniche della tunica bianca. Nel cortile si diffuse un'intensa fragranza di erbe. Mikhail sentì gli occhi che gli pungevano e si accorse che sua madre vacillava. Con la coda dell'occhio vide *Dom* Gabriel, pallido in viso, fare un passo in avanti e sostenere teneramente la moglie, cingendole la vita con un braccio.

Pur nella gelida morsa dell'inverno
il fiore stellato nascerà sulle colline,
e invano agiterà la spada il nemico
perché il Figlio di Hastur ci guida ancora!

Mikhail sussultò quando le venti voci si levarono in quell'ultimo grido di trionfo. Non si era aspettato quelle parole, che gli riecheggiavano nella mente. L'enormità di quell'attimo sembrò lacerargli il cuore. Un giorno, pensò, queste parole le canteranno per me…

Le ultime note si spensero, e il vecchio fece correre lo sguardo sui presenti, richiamando la loro attenzione.

«Qui giace il Figlio di Hastur, Figlio di Aldones, Signore della Luce, finalmente riposa dopo le sue fatiche.»

Nelle parole c'era un'eco del più lontano passato di Darkover. Mikhail sentì Javanne trattenere il fiato: lui non le aveva mai udite, perché venivano pronunciate solo per la morte degli eredi della casa di Hastur, ma sua madre e pochi altri le rammentavano dal funerale di Danvan.

«In vita portò il nome di Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, queste le sue gesta…»

Mikhail cercò di seguire le parole, ma l'uomo sembrava descrivere un estraneo, non lo zio che aveva conosciuto. L'elogio funebre proclamava la forza dell'ira di Regis, ma dov'era il suo fascino? C'erano abbondanti riferimenti al modo in cui aveva tenuto in scacco i terrestri per tanti anni, ma i riferimenti alla sua intelligenza? Era un elenco di ciò che Regis aveva fatto, ma non accennava nemmeno all'amore per Darkover che aveva guidato le sue azioni. Molti piangevano, ma quanto più grande sarebbe stato il dolore se avessero conosciuto l'uomo che ora giaceva su quel catafalco!

Lo stile dell'elogio magnificava e al tempo stesso allontanava l'immagine di colui che lodava, avvolgendo Regis Hastur di un alone sovrannaturale e meno umano. Ma poi Mikhail si accorse che quelle frasi studiate stavano lenendo il suo dolore; forse il loro scopo era proprio quello. Quanto avrebbe riso Regis se avesse potuto ascoltarle!

E magari le stava ascoltando… Mikhail sentì l'anello di Varzil pulsare sotto il guanto. Stavano accompagnando Regis al riposo eterno, ma lui ci sarebbe andato? Non sapeva se l'idea di un'altra visitazione l'avrebbe consolato o terrorizzato.

Raddrizzò la schiena, sentendo che il canto stava volgendo al termine. Il corpo gli doleva e i piedi sembravano due blocchi di ghiaccio.

Il Servo sollevò di nuovo le braccia. «Mai più vedremo un simile Figlio di Aldones… dunque salutiamolo!»

Abbassò le braccia e, come a un segnale, un gemito agghiacciante percorse il cortile, da mille gole si levò un urlo che riecheggiò sulle bianche mura del castello, facendo crollare il controllo di Mikhail, e infine dalla sua bocca si alzò lo stesso grido di angoscia.

Per un tempo infinito non ricordò nulla, non sentì nulla e non provò altro che il lacerante dolore di quell’enorme perdita.

◆

CAPITOLO XXIII

L'andatura lenta del corteo era un tormento per Marguerida, che doveva fare appello a tutto il suo autocontrollo per reprimere l'impazienza. Erano per strada dall'alba e lei non vedeva l'ora di raggiungere Carcosa per riabbracciare Domenic e assicurarsi che stesse bene. Ma non c'era modo di muoversi più in fretta. Dietro di lei c'erano venticinque carri e altrettante carrozze, affiancate da circa trecento cavalieri. Era contenta di essere in sella a Dyania, di poter sentire sotto di sé la schiena muscolosa dell'animale, piuttosto che essere rinchiusa in uno dei veicoli come *Dom* Gabriel e alcuni altri. Sarebbe stato troppo.

Avevano lasciato Thendara all'alba, percorrendo la Vecchia Strada Settentrionale in un silenzio quasi sovrannaturale, in mezzo ai campi avvolti da una lieve bruma autunnale che nascondeva la terra su cui pascolavano pecore e armenti.

Marguerida cavalcava accanto a Mikhail, circondata da venti Guardie, e cercava di distrarre la propria mente dal pensiero del figlio. Erano davvero passati solo otto giorni dalla morte di Regis? Si voltò a guardare la bara ricoperta dai drappeggi dei colori degli Hastur, che avanzava su un carro chiuso, dal fondo piatto, trainato da quattro cavalli bianchi. Sapeva che per Mikhail la cerimonia funebre al castello aveva rappresentato un nuovo inizio, ma per lei non era stato così.

C'era qualcosa nelle sue emozioni che la lasciava perplessa. Quando era morta Diotima, la sua madre adottiva, l'aveva accettato quasi istantaneamente. Certo, da anni si aspettava la morte di Dia, mentre quella di Regis era giunta senza preavviso, ma dopo tanti giorni avrebbe dovuto farsene una ragione. E invece, neppure dopo la sconvolgente apparizione di Regis al Consiglio era riuscita ad assorbire il colpo della sua morte. E il lungo e interminabile funerale del giorno prima l'aveva lasciata esausta, incapace di piangere l'uomo che era stato tanto amorevole con lei. Poteva solo sperare che una volta inumato accanto ai suoi antenati lei sarebbe finalmente stata in grado di elaborare quella perdita.

La riunione del Consiglio aveva dato a Mikhail nuova fiducia in se stesso, cancellando i dubbi e le insicurezze che l'avevano tormentato nei giorni immediatamente successivi alla morte di Regis. Lei non capiva fino in fondo quello che era avvenuto in lui, ma si rendeva conto che ora, finalmente, era pronto per governare Darkover. Se solo fossero riusciti a sopravvivere all'attacco che li attendeva e se lei avesse potuto restare sullo sfondo per il resto della sua vita!

Rifletté su quel pensiero, sottoponendo se stessa a un esame spietato. Si confrontò con Dama Linnea, che non aveva mai oltrepassato i limiti imposti dal suo ruolo di consorte, e decise che non sarebbe stata in grado di imitarla. Lei era una persona diversa, troppo indipendente, e condivideva gli stessi poteri di Mikhail con la sua matrice ombra. Non poteva essere altro che se stessa, e gli altri avrebbero dovuto accettarla, pensò, un po' più sollevata.

Si chiese cosa stesse facendo Lew in quel momento: probabilmente stava passeggiando nervosamente avanti e indietro, come faceva sempre quando era impaziente. Ci sarebbe stato un assalto a Castel Comyn? Lei sperava di no, ma al tempo stesso era curiosa di vedere se il piano che aveva contribuito a progettare si sarebbe mostrato efficace. Sorrise: collaborare con Cisco Ridenow era stato davvero interessante. L'uomo aveva afferrato immediatamente la natura del problema ed era passato all'azione come se da anni si preparasse a un'eventualità del genere. E forse, pensò lei, era davvero così. Non si aspettava tanta sicurezza e inventiva da parte sua.

Con la distruzione degli smorzatori della Stanza di Cristallo non c'era stato modo di impedire che qualche pensiero sfuggisse, anche se tutti i presenti, consapevoli della situazione, avevano fatto del loro meglio per schermarsi. Era stata quindi una rivelazione scoprire che Cisco era tutt'altro che figlio di suo padre; tra i due c'era anzi una corrente sotterranea di sfiducia che l'aveva sorpresa non poco. Osservando i due Ridenow, Marguerida era giunta alla conclusione che Cisco non rispondeva ad altri che a se stesso, che era equilibrato e inflessibile, fiducioso della propria capacità di giudizio e anche diffidente nei confronti del suo signore.

Era stato Cisco a suggerire di far partire i giovani di nascosto, sulle carrozze che avevano portato le *leroni* di Arilinn ai funerali, mentre i tecnici delle Torri sarebbero rimasti per aiutare nella difesa del castello. Era poi stato in grado di riferire il numero esatto di uomini disponibili sia per la difesa del castello che per accompagnare il corteo funebre, e Marguerida sospettava che avesse già previsto la possibilità un attacco. E aveva riorganizzato la

Guardia Cittadina richiamando gli uomini in congedo e mettendoli in stato di allerta.

Se fossero usciti indenni da quella crisi, pensò, l'uomo avrebbe superato l'esame. Ma aveva comunque delle riserve, probabilmente per via di suo padre; dopo aver riflettuto, però, decise che la sua non era meschinità, ma prudenza. Era sempre saggio non farsi illusioni sugli uomini scaltri, non importa quanto si reputassero fedeli.

Poter allontanare i ragazzi era stato un sollievo; Roderick aveva fatto fuoco e fiamme, sostenendo di essere abbastanza grande per andare alla *rhu fead*. Era furioso perché Domenic stava vivendo un'avventura da cui lui era escluso. Neanche Gareth Elhalyn era contento… no, era un termine troppo blando per descrivere il comportamento del ragazzo: Gareth era furioso, e aveva persino dato in escandescenze. Marguerida, ancora divertita dall'offerta di Gisela di occuparsi dei suoi figli e di quelli di Katherine, provò un attimo di compassione per la cognata: non le invidiava certo quel viaggio, chiusa in una carrozza con otto ragazzi, di cui due in piena crisi adolescenziale.

In quell'istante le venne in mente che se loro fossero morti, Gisela avrebbe visto realizzate le ambizioni della sua gioventù. Come zia di Roderick e Yllana e moglie di Rafael Lanart-Hastur, l'educazione dei suoi figli sarebbe stata affidata logicamente a lei, nonostante fosse un'Aldaran di nascita, e questo le avrebbe dato il potere cui ambiva da tutta la vita. E per qualche strana e incomprensibile ragione, questa possibilità non turbava affatto Marguerida. Giz avrebbe comunque dovuto lottare con Miralys Elhalyn, che aspettava un bambino e si era unita al gruppo diretto ad Arilinn, e con Javanne, che odiava Gisela ancor più di Marguerida.

Se il loro piano era riuscito, Lyle Belfontaine non immaginava nemmeno che nei carri c'erano uomini armati, anziché donne e bambini come si aspettava; sei uomini su ogni carro per venti carri facevano centoventi soldati, oltre alle centocinquanta guardie e alla compagnia di Rinunciatarie che cavalcava in retroguardia. Non erano tantissimi per affrontare le armi che la Federazione era in grado di mettere in campo, benché ritenessero che i nemici non fossero più di un centinaio. E la Federazione non sospettava i poteri di Mikhail né i suoi. Sembrava poca cosa cui affidare il loro futuro, ma dopo ore e ore di discussione si era dimostrata l'unica possibilità.

L'ironia della situazione colpì Marguerida. Per anni tutti avevano temuto la matrice di Mikhail, al punto che avevano quasi dimenticato le potenzialità della sua matrice ombra. Dama Javanne, *Dom* Francisco e Dama Marilla non dubitavano che lei avrebbe usato i suoi poteri per ottenere il potere, e anche Regis aveva nutrito delle preoccupazioni. Ora avevano rivisto le loro posizioni, riconoscendo in Mikhail il loro salvatore. Sarebbe stato divertente, in circostanze meno terribili.

Da ovest arrivò una folata di vento freddo, e Marguerida respirò profondamente, assaporando il profumo della brezza. Le riportava alla mente un altro viaggio lungo quella stessa strada, sedici anni prima, quando era andata a Neskaya con Rafaella e le sue sorelle Rinunciatarie. Strano che non avesse invece ricordato la volta in cui lei e Mik erano fuggiti a rotta di collo nel cuore della notte per precipitare nella storia.

Sapeva che il viaggio a Neskaya le era tornato alla memoria per via dei banditi incontrati sulle montagne. Aveva ucciso due uomini, e con sua costernazione e sorpresa aveva usato la Voce di Comando per fermare gli aggressori. E ora, se ci fosse stato l'attacco che Herm e Nico prevedevano, ne avrebbe uccisi molti di più. Il Dono degli Aldaran sì era manifestato brevemente quel mattino, mostrandole la vista di corpi carbonizzati su una collina brulla. Era stato spaventoso, ma soprattutto inutile, poiché non aveva visto i volti e dunque non aveva idea di chi fossero né del perché fossero morti.

Tutto dipendeva da Mikhail e dalla sua matrice, come da quella di lei. Ciò che era parso più che plausibile nella quiete della Stanza di Cristallo ora lo sembrava meno. Era una folle speranza quella di riuscire a sopraffare una forza annata nel modo che avevano pianificato? Non era il momento di avere dei ripensamenti; guardò i volti cupi delle Guardie e innalzò una silenziosa preghiera alle mille divinità dei cento pianeti di cui conosceva il nome.

Nonostante tutto, però, era bello essere a cavallo, diretti verso il loro destino, qualunque fosse. Un'inattesa e gradita serenità la pervase. Si voltò e sorrise a Mikhail.

«Oh, così va meglio, *caria*. Le tue preoccupazioni stavano mettendo a dura prova i miei nervi.»

«Oh… pensavo così forte?»

«Solo per me, credo. In realtà ti controlli benissimo, amore mio. Non so cosa avrei fatto se non ti avessi avuta al mio fianco. Chissà cosa sta succedendo a Thendara?»

«Con un po' di fortuna, assolutamente nulla. Anche se mio padre ne sarebbe molto deluso: aspetta con ansia che Belfontaine faccia qualche stupidaggine per poterlo appendere fuori a congelare. E anche Valenta.»

Mikhail ridacchiò. «Sì, si stava quasi sfregando le mani per la soddisfazione, quando siamo partiti. Come se la sta cavando Katherine?»

«Molto bene, ma è ansiosa di vedere Herm quanto io lo sono di vedere Nico. Forse dovrei tornare indietro e cavalcare un po' con lei.»

«Sì, tanto sappiamo che l'attacco, se ci sarà, avverrà dopo Carcosa, quindi per il momento non c'è alcun pericolo. È una donna molto forte, Marguerida.»

«Lo so. Dubito che sarei riuscita ad affrontare il fatto di non essere una telepate come sta facendo lei. Credo che dipingere l'aiuti. E anche la sua amicizia con Gisela… Sai, non avrei mai immaginato che potesse accadere: sembra aver trasformato Giz in un'altra persona e non riesco proprio a capire come. Però ne sono felice, molto felice.»

Marguerida tirò le redini e tornò indietro, costringendo le Guardie ai lati a cambiare le posizioni. Sorpassò il catafalco e si affiancò al cavallo tutt'altro che focoso di Katherine. La moglie di Herm aveva affermato di essere in grado di cavalcare, ma nessuno l'avrebbe certo definita un'esperta: teneva le redini troppo strette e stringeva eccessivamente le gambe ai fianchi del cavallo. Se non avesse insistito tanto avrebbe viaggiato in una delle carrozze, ma aveva detto che non avrebbe sopportato di stare rinchiusa lì dentro.

«Kate, il cavallo non ti scapperà da sotto la sella. Se continuerai ad aggrapparti così, stasera sarai sfinita. Rilassa le gambe, molla un po' le redini e fai un bel respiro.»

«Sono sicura che è un consiglio eccellente e cercherò di seguirlo. Non cavalcavo più da quando avevo cinque anni, e il mio era un pony! Su Renney non abbiamo cavalli. Solo dei pony molto docili con il pelo ispido. Li usiamo per tirare i carri e per far cavalcare i bambini, come premio.»

«E ti piaceva?» Marguerida era decisa a farla sentire a proprio agio e a farle dimenticare le preoccupazioni per Herm e per i figli. Se Gisela non si fosse offerta di badare ai suoi ragazzi, per lei sarebbe stata veramente dura scegliere cosa fare. E ora, ripensandoci a mente sgombra, Marguerida si convinse che l'offerta della cognata era stata sincera, dettata da vero affetto per Kate, senza secondi fini. E se Gisela era davvero decisa a comportarsi bene, avrebbe dovuto imparare a fidarsi di lei. Anche se dopo tutto quello che c'era stato tra loro l'idea era alquanto difficile da accettare.

«Non ne sono sicura. Mi sembra di ricordare che mi preoccupavano molto tutti quei denti… a una bambina persino un pony può fare paura. E noi cavalcavamo a pelo, senza redini. Non facevo che afferrare la criniera… ricordo che era ruvida, ed era difficile restare aggrappata.» Rise. «Ti ho nascosto di non saper cavalcare», ammise.

«Non importa; è una piccola bugia che non fa male a nessuno, e mi rendo conto che stare rinchiusa in una carrozza per te sarebbe stato difficile.»

«Quanto manca?»

«Alla *rhu fead* o a Carcosa?»

«A Carcosa.»

Marguerida lanciò un'occhiata esperta al movimento del corteo e rispose: «Raggiungeremo la città verso mezzogiorno; se nessun carro perde una ruota e se non ci saranno altri ritardi, *potremmo* arrivare al lago di Hali al tramonto». Marguerida non aveva ancora rivelato a Katherine della possibilità di un attacco al corteo funebre, né che sarebbe comunque dovuta salire su una carrozza quando fossero partiti da Carcosa. Era già stato difficile parlarle del presunto attacco al castello per convincerla a lasciar partire i figli per Arilinn.

«Tramonto?» Kate rabbrividì, come se finalmente comprendesse cosa significava dover cavalcare tutto il giorno. «E dove passeremo la notte? C'è una città? Nessuno ha detto niente.»

«No, su Darkover l'unica vera città, come la concepisci tu, è Thendara. Ci sono dei grossi villaggi come Neskaya, che in effetti è quasi una città, ma per il resto sono paeselli e villaggi. Ho mandato avanti alcuni servi tre giorni fa ad allestire il campo, e spero che adesso sia pronto, con le cucine funzionanti, le tende per dormire e le latrine.»

«Voi dormite all'aperto, nelle tende, con questo freddo?»

Marguerida riuscì a non sorridere. «Adesso non fa freddo, Kate, non per noi darkovani, almeno.»

«E allora cos'è il freddo, per voi?»

«Uhm, quando la temperatura è parecchio sotto zero e siamo immersi nella neve fino agli occhi, direi. Ormai non ci faccio quasi più caso. Quando sono tornata su Darkover pensavo che sarei morta per il freddo, ma mi sono abituata, e ci riuscirai anche tu.»

«Non ne sarei così sicura, Marguerida: tu eri molto più giovane di me, allora.»

«Già, è vero. Ma sono comunque certa che ce la farai.»

Katherine scrutò il panorama, guardando verso l'orizzonte. «Herm parlava sempre con nostalgia dell'inverno, e a volte, quando ricordava la neve, diventava addirittura poetico. Ma non l'ho mai capito e ho sempre pensato che esagerasse, come si è soliti fare quando si è lontani da casa. Pensa che quando abbiamo portato Terèse e Amaury su Renney, nove anni fa, sono rimasta sconvolta nel vedere quant'era piccola la mia casa, perché nei miei ricordi era molto più grande. Certo, al confronto con le dimensioni medie degli appartamenti della Federazione era immensa, sette camere da letto e due salotti. Ma i soffitti mi sembravano più bassi e le stanze meno spaziose di come le ricordavo. Ora penso che forse Herm non mi ha dato nemmeno l'idea di quanto fosse diverso Darkover… che gli Heller siano più alti e anche più freddi di quello che diceva.» Rabbrividì appena, guardando a nord.

«Ti abituerai. Io l'ho fatto. Ora non riuscirei nemmeno a immaginare di vivere in una sola stanza, come quando ero all'università. I miei genitori avevano una casa su Teti, con grandi verande che si affacciavano sull'oceano, e io la consideravo immensa, anche se sarebbe potuta entrare in una minuscola parte del castello. Ora mi sembra tutto un sogno, anche se bellissimo… caldo e profumato di fiori e di aria salmastra.» Sospirò di nostalgia al pensiero di un mondo che non avrebbe più rivisto. «Per una notte ce la caveremo con delle brande decenti e tante, tante coperte; non congelerai, te lo prometto, non prenderai nemmeno un raffreddore. E con un po' di fortuna, dovrai di nuovo dividere il letto con il tuo Hermes.»

«Dovrà considerarsi fortunato se non lo farò dormire sulla nuda terra con una misera copertina, dopo tutto quello che mi ha fatto passare.» C'erano emozioni contrastanti nella sua voce profonda, ma Marguerida non volle approfondire.

«Non oserei mai darti consigli su come gestire il tuo matrimonio, Kate, ma non devi essere troppo dura con lui. È pur sempre un maschio darkovano, e loro sono abituati a fare i superiori, a trattare le loro donne come fragili anticaglie di porcellana e in generale a fare come meglio credono. Lui non può evitare di nasconderti alcune cose, come tu non puoi fare a meno di risentirtene.»

«Fragili anticaglie di porcellana! Sì, è proprio così che Herm mi ha fatto sentire da quando siamo qui… non riuscivo a trovare la definizione! E non riesco assolutamente a capirne la ragione.»

«È la nostra storia, Kate. Darkover ha una popolazione ridotta, e per secoli la mortalità infantile è stata alta. Di conseguenza le donne venivano protette eccessivamente, in alcuni posti più ancora che in altri. Nelle Città Aride vengono incatenate come criminali. Le cose sono un po' cambiate da quando è arrivata la Federazione, ma non quanto avrei voluto. Persino oggi, per le donne qui non c'è una gran libertà, a meno che non si scelga la strada delle Rinunciatarie, che non è tra le più facili.»

«Parli di quelle donne in fondo al corteo? Gisela mi ha detto qualcosa. Abbiamo persino scherzato sul fatto che, se le cose fossero andate male tra me ed Herm, avrei potuto unirmi a loro. Sembrano avere una tempra d'acciaio.»

«Sì, sono proprio le Rinunciatarie.»

«Sono tante le cose che non so, e questo mi fa infuriare e mi fa sentire ancor più… non importa. Parlami di questa *rhu fead*. Se è un luogo così importante, perché non c'è una città o anche solo una cittadina nelle vicinanze? E poi, perché seppellite lì i vostri re invece che a Thendara, se come dici è la città principale? Non ne vedo il senso, sto impazzendo per cercare di capire questo pianeta su cui mi ha trascinata mio marito.»

Marguerida annuì, ridendo. «Cara Kate, ti capisco perfettamente. La risposta è da cercare nelle tradizioni. Tutto quello che è importante su Darkover viene fatto seguendo tradizioni antichissime, delle quali nessuno ricorda più il significato. Una di queste vuole che i nostri sovrani vengano inumati nella *rhu fead*, che è già di per sé un posto molto bizzarro. Si trova vicino alle rive del lago di Hali.» Si interruppe e trasse un profondo respiro. «In passato ho trascorso parecchie settimane immersa nelle acque del lago, che acque non sono affatto, a dire il vero, ma non so dirti molto di più. So solo che Hali è un luogo sacro e che Darkover è un pianeta più propenso alla tradizione che all'innovazione. Non mettono molto in discussione le loro idee», proseguì con una smorfia, «e credo che se tu chiedessi a cento persone a caso perché le cose vengono fatte in un certo modo, novanta di loro ti risponderebbero che se andava bene ai loro nonni, non c'è ragione perché non vada bene anche a loro.»

«Oh, un luogo religioso. Be', è inutile cercare di spiegare questo genere di cose, vero? Neanche quando si convive con determinate credenze fin dalla nascita, le si capisce fino in fondo. Secondo me la religione è una sorta di scatola in cui si buttano le cose che non riusciamo a capire, come se fossero abiti vecchi.»

Marguerida le rivolse un'occhiata compiaciuta: aveva quasi dimenticato quanto fosse interessante discutere quei concetti, perché su Darkover erano davvero poche le persone in possesso di una buona istruzione e di una grande curiosità intellettuale, e fino a quel momento non le era venuto in mente che Kate potesse avere idee personali e non convenzionali. «È una considerazione molto interessante; non l'avevo mai vista sotto questo aspetto, ma la trovo sensata. Da quello che hai detto, ho avuto l'impressione che Renney abbia una vita religiosa molto complessa… i boschi sacri e tutto il resto. Tu non credi più in queste cose?»

«Forse gli anni trascorsi nella Federazione mi hanno resa un po' cinica», rispose Kate con un sospiro. «Su Renney abbiamo delle dee, e la gente crede in esse. Non passa giorno che la mia Nana non dica una preghiera o non offici un piccolo rituale. Da piccola mi sembravano bellissimi, ma quando sono tornata per presentare Terèse a Nana, ho provato… quasi imbarazzo, direi. Mi sembrava tutto così arretrato, superstizioso e anche un po' sciocco. Non lo avrei mai detto a lei, naturalmente, perché nonostante l'età la mia Nana sarebbe ancora in grado di ridurmi a una gelatina molliccia senza fare troppa fatica.» Ridacchiò. «Dopo essere vissuta anni nella Federazione, a contatto con dozzine di religioni i cui seguaci affermavano senza eccezione che la loro era quella vera, be', ha cominciato a sembrarmi tutto ridicolo. È molto difficile continuare a credere nel potere delle dee quando non ne hai mai vista una e sei circondata da persone che credono cose tanto diverse e in contraddizione fra loro.»

Marguerida non rispose; stava pensando alla propria esperienza, al momento in cui aveva sposato Mikhail, in presenza di Varzil il Buono e della dea Evanda. Non aveva mai dubitato della realtà di quanto era accaduto, ma era riluttante a condividere quell'esperienza con Kate: era un ricordo personale, e anche ora, dopo anni, era tanta la sua meraviglia che non riusciva a parlarne con nessuno, a parte Mikhail.

Dopo qualche istante disse: «La mitologia darkovana è molto semplice: due dei, due dee, e teologia zero. Sono più simili a forze della natura, invocate nelle occasioni cerimoniali e per il resto quasi ignorate. Ci sono anche divinità minori, ma l'atteggiamento generale della popolazione è di pensare che se gli dei non interferiscono nella loro vita, allora è meglio lasciarli dove stanno». Si interruppe un istante. «A Nevarsin c'è la comunità dei *Cristoforo*, che professano una religione monoteista non condivisa dalla maggior parte della popolazione, ma per secoli sono stati un centro di istruzione e sapienza. In passato, molti figli dei Comyn venivano mandati lassù per ricevere un'istruzione… ci è andato anche Regis Hastur. Quell'usanza non è più tanto seguita negli ultimi anni, ma il figlio di primo letto di Gisela, il maggiore, è andato là a studiare e ha deciso di unirsi a loro. Posso dirti comunque che su Darkover non c'è mai stata una guerra religiosa, anche se ne abbiamo avute molte per motivi più tradizionali.»

«E quegli uomini al funerale, ieri… non erano sacerdoti?»

«Una bella domanda. No, non esattamente. I Servi di Aldones assolvono quella che su molti mondi sarebbe una funzione sacerdotale, perché sono i celebranti in ogni occasione pubblica, come ad esempio la festa di Mezza Estate. Sono diversi dagli altri corpi religiosi in quanto non dicono mai alla gente cosa deve fare, o chi deve adorare. Su Darkover non ci sono chiese o templi come tu li puoi intendere.»

«E cosa fanno, quando non officiano funerali?»

«Vegliano certi oggetti custoditi nella piccola cappella della *rhu fead*, una fiamma eterna e altre cose che non so. Ieri li ho visti per la prima volta, benché sia stata proprio io a mandarli a chiamare.»

«Ma non hanno un'autorità religiosa?»

«No. Per ragioni che non ho ancora scoperto, i darkovani non hanno mai sviluppato una struttura religiosa istituzionale. Per loro è una questione privata, quasi di famiglia.»

«Marguerida, ti sei accorta che parli dei darkovani come se fossero un altro popolo, non il tuo?»

«Davvero? Sì, è possibile; anche se vivo qui da sedici anni mi sento ancora un po' distaccata, estranea. O forse è l'approccio tipico del ricercatore, che mi porta a guardare tutto con la massima obiettività. Tranne che per la musica. Lì c'è solo passione, e a volte Mikhail ne è persino un po' geloso.»

«È lo stesso per Herm con il mio amore per la pittura», disse Katherine ridendo, «anche se lui finge che non sia così. Una volta è entrato nel nostro appartamento (la stanza che mi hai assegnato come studio è persino più grande) mentre lavoravo; stavo fissando la tela per decidere se un tocco di vermiglio avrebbe migliorato l'ombra. Mi sono a malapena accorta della sua presenza, così, quando dopo qualche minuto si è schiarito la gola, sono quasi morta di paura. 'Vorrei che guardassi anche me così', ha detto. E ha ragione, sai. Per quanto lo adori, dalla punta della pelata ai suoi bellissimi piedi, una parte di me ha spazio solo per il mio lavoro. Non dovrà mai preoccuparsi che possa essergli infedele, ma un rivale ce l'ha.»

«Sì, ti capisco. Stavo scrivendo un'opera per Regis, quando è morto. Volevo fare una composizione grandiosa come *Il diluvio di Ys* del tuo antenato basandomi sulla leggenda di Hastur e Cassilda, che è il più noto ciclo epico musicale di Darkover. Ora non so se riuscirò mai a trovare la voglia per completarla.» Le costò molto ammetterlo, ma al tempo stesso pronunciare quelle parole ad alta voce alleviava un dolore del quale sembrava non essersi resa conto.

«Devi farlo, Marguerida. Altrimenti ti consumerai nell'angoscia.»

«Come lo sai?»

«Perché sono un'artista e perché ricordo Amedi Korniel.»

«Volevo chiederti di parlarmi di lui, ma non ho mai trovato il momento giusto.»

«Chiedi pure: questo è un momento come un altro.»

«Com'era, e perché ha smesso di comporre verso la sessantina?»

«Il mio prozio era un uomo molto stizzoso, che doveva dire la sua su ogni cosa. Aveva circa ottant'anni quando nacqui, e morì poco prima che lasciassi Renney. Nana lo adorava, era il suo fratello maggiore, ma persino lei a volte lo trovava indisponente. Egoista fino al midollo, pensava che tutto il mondo girasse intorno a lui. E non è vero che abbia smesso di comporre, semplicemente si è rifiutato di eseguire qualunque altra opera dopo *Ys*. Al Maniero ci sono scatole e scatole di sue composizioni.»

«Ma perché?» Marguerida gioì al pensiero di quelle opere inedite del suo musicista preferito, ma sentì una stretta al cuore quando si rese conto che non avrebbe mai avuto l'opportunità di vederle. Anni prima si era rassegnata all'idea di dover rimanere su Darkover per sempre, e il desiderio di viaggiare si era ormai affievolito, ma in quel momento avrebbe voluto con tutta se stessa poter andare su Renney a salvare i lavori di Korniel.

«Dopo il successo di quell'opera, niente di quello che componeva lo soddisfaceva più. E questo lo consumò, come una terribile malattia. Era paralizzato dalla paura che i lavori seguenti non fossero all'altezza di quel capolavoro. Quindi, impara dal suo errore: non lasciare che qualcosa possa guastare la tua passione per la musica, nemmeno la morte di Regis!»

Il fervore nella voce di Katherine commosse Marguerida, comunicandole un forte senso di affinità. «Fino a questo momento non mi ero resa conto di quanto avessi bisogno di parlare del mio lavoro con un'altra artista, Katherine. E hai ragione tu, se lasciassi perdere mi consumerei nell'infelicità.» Poi capì che non si trattava solo di affinità: finalmente aveva trovato qualcuno che capiva il suo *bisogno* di musica; per quanto Mikhail l'amasse, infatti, non era mai stato in grado di comprendere quella parte di lei. Nemmeno gli amici della Corporazione dei Musicisti lo capivano, perché non la consideravano che una dilettante molto dotata.

«Vorrei che potessimo andare più veloci», sospirò Kate.

«Se non ci fossero i carri e le carrozze, potremmo. Tanto tempo fa, io e Mikhail percorremmo il tragitto dalle Porte di Thendara alle rovine di Hali in quattro ore di cavalcata sfrenata, nel bel mezzo della notte e per di più con una tormenta in arrivo!»

«Dev'essere stato eccitante.»

«Se per te è eccitante ritrovarti intirizzita, terrorizzata e spinta da una forza ignota… Ma non preoccuparti, arriveremo presto a Carcosa, e allora potrai fare a Herm tutte le ramanzine che vorrai.»

«E tu farai lo stesso con Domenic?»

«Probabilmente no. Sarò così contenta di riaverlo sotto la mia ala protettrice che lo perdonerò. A parte questa eccezione, è sempre stato un bravissimo ragazzo.»

«Non mi sorprende, da quel poco che ho visto a cena quella prima sera. Lui e Roderick sono molto diversi, vero?»

«Assolutamente. Senti, Kate, c'è una cosa che volevo chiederti ma non osavo.»

«Dimmi pure.»

«Cos'hai fatto a mia cognata? Quando ti ho chiesto se le avevi fatto un incantesimo non scherzavo poi tanto.»

«Be', prima di tutto non le ho *fatto* niente, a parte vederla come una persona e non come un'Aldaran.» Esitò, temendo di offenderla. «Un ritrattista impara molto sulle persone, perché parlano di sé anche quando sto cercando di fissare la loro bocca sulla tela. Sono diventata una buona ascoltatrice, e quando Gisela mi ha portato da Mastro Gilhooly abbiamo chiacchierato e ho scoperto che non è affatto una donna cattiva: ha solo bisogno di qualcuno che la ascolti senza farsi condizionare dai pregiudizi sulla sua famiglia.» Esitò di nuovo. «Credo che tu abbia ragione a proposito della mia empatia: ho notato che ho una specie di sesto senso con le persone, e c'è sempre stato, ma io non ci ho mai fatto molto caso; mi accorgevo solo che alcune persone mi mettevano in agitazione e altre no. Gisela no, ovviamente, e tantomeno Herm.»

«E il fatto che tu l'abbia ascoltata l'ha cambiata così profondamente?» Marguerida era divertita e anche un po' incredula.

«No, non credo», disse Kate con una risata. «Ma le ho dato altre cose su cui riflettere oltre alla sua infelicità. E ritengo che quello che ha fatto Mikhail, quando ha chiesto a suo fratello di stargli accanto in Consiglio, sia stato ugualmente importante. Vedi, Giz vuole davvero bene a Rafael, e si è sentita meschina per essere stata la causa del suo… allontanamento dal fratello», concluse indicando Rafael che cavalcava dietro Mikhail. «È per questo che *Dom* Damon l'ha picchiata, sai.»

«Cosa?»

«Da quello che mi ha detto Gisela, è stato suo padre a istigarla, anni fa, perché voleva che mettesse Mikhail e Rafael uno contro l'altro, anche se non le ha mai detto chiaramente di farlo! E quando ha scoperto che si erano rappacificati se l'è presa con lei.»

«Che sciocca! Avrei dovuto immaginarlo! Ma certo, adesso tutto ha un senso!»

Kate scosse il capo. «Sono contenta che per te ne abbia, perché io brancolo nel buio. Non capisco ancora il vostro mondo, se mai ci riuscirò. Ma ho afferrato le cose più ovvie: mio suocero aveva intenzione di screditare Mikhail e mettere Rafael al suo posto.»

«E Gisela è finita dritta nella sua trappola… povera donna!»

«La mia *breda* non è affatto una povera donna, Marguerida. È una persona estremamente intelligente che non ha avuto altro su cui riversare le sue energie a parte gli inganni e i raggiri. E direi che Dama Javanne è nella stessa situazione.»

«Sì, temo sia così. Parli di lei con molto affetto, e credo che tu sia davvero sincera. Per me è quasi incredibile, perché la conosci solo da pochi giorni. E non è facile capirla, ti assicuro. Continuo a pensare che tu l'abbia stregata.»

«Nessuno è facile da capire, Marguerida. Ma Gisela non è difficile come pensi tu: vuole solo essere trattata senza pregiudizi. E non ho stregato nessuno. Se volessi fare una cosa simile, non sceglierei certo Gisela.»

«Ho visto come ti guarda Herm, Kate!»

«E io ho visto come Mikhail guarda te: quella non è stregoneria… è sesso!» disse Kate ridendo.

Marguerida scosse il capo. «Ci dev'essere qualcosa di più del sesso!»

«Questo è certo, ma… Be', io penso che tu e Mikhail siate complementari. Ho sempre creduto che lo fossimo anche io ed Herm, ma adesso comincio a dubitare di essermi solo illusa di conoscerlo.»

«Non so se uomini e donne si capiranno mai, Kate. Ma hai ragione quando dici che io e Mikhail siamo complementari… come due parti di un tutto.»

«Sì, è proprio questo. Ho notato che tu stai sempre al suo fianco destro, come se per te fosse necessario stare da quella parte piuttosto che dall'altra. Mi dici perché?»

«Gisela non te l'ha raccontato? Sono sorpresa, e compiaciuta della sua discrezione.» Marguerida prese fiato. «Poco dopo il mio ritorno su Darkover, sono stata costretta ad andare nel Supramondo, per distruggere quello che restava di Ashara Alton. Quando l'ho fatto, ho strappato la matrice chiave della Torre che lei aveva costruito, e questa si è… impressa sulla mia mano sinistra. In seguito io e Mikhail siamo andati nel passato, e quando siamo tornati lui aveva l'anello di Varzil il Buono, quello che porta alla mano destra. Questo ci ha conferito un'abilità particolare di combinare le energie delle nostre due matrici, per fare una serie di cose che ora non sto a descriverti.»

«Il Supramondo? È il regno degli dei o qualcosa di simile?»

«Non che io sappia. È un luogo e un non-luogo al tempo stesso, e pur essendoci stata alcune volte non ho le idee molto chiare su cosa sia. Se gli dei sono davvero lì, nessuno ne ha mai parlato.»

«Marguerida, dimmi la verità: non stiamo solo portando il corpo di Regis alla *rhu fead*, c'è di più, vero? Avverto la tensione nelle Guardie e negli altri, te compresa. È come se dovesse arrivare una tempesta, o qualcosa di simile.»

«Se non ti avessi detto che possedevi un discreto grado di empatia non saresti diventata così sensibile, vero?»

«Probabilmente no. Cosa succede?»

«Abbiamo motivo di credere che le forze della Federazione potrebbero attaccare il corteo funebre dopo che avremo lasciato Carcosa.»

«Credevo che vi aspettaste un attacco a Castel Comyn.»

«Anche.»

«Capisco. Ed Herm ha lasciato il castello ed è andato a Carcosa perché aveva saputo del complotto?»

«Sì.» Marguerida era a disagio, perché aveva tenuto Katherine all'oscuro per tanti giorni e anche perché avrebbe voluto tenerla lontana da quella situazione pericolosa. Ma forse poteva convincerla a fermarsi a Carcosa.

«Questo spiega parecchie cose. Non mi stupisco che Herm non mi abbia detto nulla. Avrei continuato a pensarci, e chissà chi avrebbe potuto sentirmi. Confesso che non ho mai considerato quanto possa essere difficile mantenere un segreto in un mondo pieno di telepati. È stato meglio che non lo sapessi.» Corrugò la fronte. «Nemmeno Gisela ne era al corrente, vero?»

«No, nemmeno lei, in quel momento sospettavamo ancora che suo padre fosse coinvolto in questa storia orribile.»

«E adesso?»

«Adesso sappiamo che il nobile Aldaran non cospirava con Lyle Belfontaine, e questo è un gran sollievo, perché un altro nemico fra noi sarebbe davvero troppo.»

«Mio suocero non mi sembra un gran cospiratore, Marguerida, ma solo un uomo ignorante che picchia le donne quando non ottiene ciò che vuole.» Si interruppe e scrutò davanti a sé, finché il suo sguardo non si posò su Francisco Ridenow. «Quell'uomo con la tunica verde e oro è da tenere d'occhio, invece, se vuoi il mio parere. Sono sicura che me l'hanno presentato, ma chissà perché non riesco a ricordare il suo nome… È una persona che mi mette molto a disagio!»

Marguerida spalancò gli occhi, sorpresa: come faceva Katherine, che non possedeva il *laran*, a capire che Francisco era una potenziale minaccia? C'era un modo per convincerla a sottoporsi all'esame? «Perché proprio lui?»

«C'è qualcosa nella curva delle spalle e nel modo in cui continua a guardare Mikhail, pieno di… rancore.»

Marguerida annuì, con una smorfia. «Sì, ci sei andata molto vicino. *Dom* Francisco spera di potersi impadronire della matrice di mio marito e di usarla, crede che sia sua di diritto perché apparteneva a un suo antenato.»

«Ma quando Gisela mi ha spiegato qualcosa sulle matrici, mi ha detto che ognuna è sintonizzata su un individuo. Hermes porta la sua in un sacchettino appeso al collo, e finché non me l'ha detto non avevo idea di cosa contenesse. Sapevo solo che era una cosa che non dovevo toccare né guardare. Ho pensato che fosse una specie di amuleto, come quelli che porta la mia gente per tenere lontani gli spiriti. Ma allora Francisco come può pensare di usare quella di Mikhail? E se è vero quello che mi ha detto Gisela, come può Mikhail possederne una appartenuta a un'altra persona, a questo Varzil?»

«Quando Varzil ha passato la sua matrice a Mikhail, è riuscito a fonderla nella sua… non chiedermi come! L'ho visto con i miei occhi, ma continuo a non capire. È stata la cosa più vicina alla magia a cui abbia mai assistito.»

«Cosa succederebbe se Francisco riuscisse a impadronirsene?»

«Non lo so con precisione, ma temo che sia Mikhail che Francisco morirebbero.»

«E Francisco lo sa?»

«Sì, ma non ci crede.»

Quando il corteo entrò nel cortile del Canto del Gallo Marguerida fu ben felice di smontare da cavallo e di sgranchirsi le gambe: era da parecchio che non cavalcava tanto a lungo e si sentiva indolenzita. Avrebbe voluto un bel bagno caldo e un massaggio… Meglio ancora, avrebbe voluto non essere costretta a cavalcare ancora quel pomeriggio.

Il cortile era troppo piccolo per accogliere tutto il corteo, così la maggior parte dei carri e delle carrozze si fermò all'esterno, ma anche così, quando il carro funebre venne portato dentro, seguito dai Comyn e dal seguito delle Guardie, era affollato all'inverosimile. Mentre i cavalieri smontavano, gli stallieri accorrevano per prendere le redini e i palafrenieri si insultavano l'un l'altro nel tentativo di gestire quel caos.

Marguerida si diresse verso l'entrata della locanda e notò dei segni neri sulle pietre e uno strano odore di bruciato che ancora aleggiava nell'aria nonostante la pioggia. Era così assorta in quella constatazione che venne colta di sorpresa quando un paio di braccia la afferrarono alla vita.

«Mamma!»

Marguerida si voltò e abbassò lo sguardo sul figlio, ormai poco più basso di lei. Portava i capelli sciolti, come piaceva a lui, e gli occhi brillavano di piacere, come se fosse contento di quell'incontro almeno quanto lei. Sembrava uscito indenne da quella brutta avventura e mostrava una sicurezza che non gli aveva mai visto. «Nico! Brutto mascalzone!» Nonostante tutte le parole pungenti che si era preparata fu il massimo della severità che riuscì a trovare, perché dal suo cuore era sparito un grosso peso e il sollievo era immenso. Lo abbracciò forte, stringendolo a sé.

«È tutta colpa tua», ribatté lui dandole un bacio sulla guancia.»

«Colpa mia… e come sei arrivato a questa clamorosa conclusione?»

«Se tu non mi avessi detto che ero prevedibile e non ti davo mai nessuna preoccupazione, forse non sarei scappato nella notte.»

Marguerida ascoltò divertita quel ragionamento capzioso, ma era così contenta di vedere il figlio sano e salvo che gli avrebbe permesso ogni cosa. «Già, immagino di dover essere contenta che tu non abbia deciso di fare il giro di Castel Comyn passando dai tetti.»

«È un'idea, ma soffro un po' di vertigini», rispose Nico ridendo. Si scostò, come se fosse turbato, e Marguerida notò una ragazzetta piuttosto male in arnese che stava in piedi dietro di lui, con aria imbarazzata. «Vorrei presentarti la mia amica, Illona Rider, madre. È sempre vissuta con i Girovaghi e può dirti tutto di loro.» Nel suo tono c'era un misto di orgoglio e di prudenza.

Per un attimo Marguerida non seppe cosa pensare, poi tese la mano destra. «Come stai? Sono Marguerida Alton-Hastur e sono contenta di conoscere un'amica di mio figlio.»

La ragazza guardò la mano tesa come se fosse un serpente, poi, incerta, gliela strinse. A Marguerida parve malnutrita e poco attraente: i capelli rossi, crespi e ispidi, sfuggivano dal fermaglio di legno, e gli occhi verdi sembravano troppo larghi per il suo viso magro. Il mantello che indossava sapeva di fumo e cenere e, sotto questo, gli abiti erano troppo grandi. Osservava Marguerida con un misto di paura e di provocazione abbastanza inquietante. Poi abbassò lo sguardo sulle pietre.

«Non so proprio tutto, come dice Domenic», borbottò burbera, strascicando i piedi.

«Qualunque cosa tu sappia mi interesserà. Ho sempre avuto una grande curiosità per i Girovaghi fin da quando vidi i loro carri per la prima volta, sedici anni fa; il mio amico Erald mi ha raccontato alcune cose, ma è troppo ossessionato dalla musica per prestare attenzione ai dettagli.» Chi era quella ragazza? Il breve contatto fisico l'aveva sorpresa, perché aveva percepito in lei la presenza di un *laran* piuttosto forte. E perché indossava il vecchio mantello di Nico, mentre lui era in maniche di camicia con quel freddo?

«Intendete Erald il Menestrello? È stato con noi tre estati fa e mi è sembrato completamente svitato», disse Illona, un po' meno tesa. «Mangiava pochissimo e sembrava che non dormisse mai, non faceva altro che stare seduto a pizzicare le corde del suo strumento.»

«Sì, è proprio lui», rispose Marguerida, lieta di aver trovato qualcosa di cui parlare con la ragazza.

Qualcuno le arrivò alle spalle e Marguerida riconobbe l'impronta mentale di Dyan Ardais. «Sono contento di ritrovarti tutto intero, Nico», disse Dyan con un sorriso amichevole. Poi guardò la ragazza e spalancò gli occhi.

«*Vi ricorda forse qualcuno*, Dom *Dyan*?»

«*Per tutti… e questa chi è, Nico*?»

«*La ragazza accanto a me si chiama Illona Rider, ma credo che possiate aver conosciuto sua madre*.» C'era un tono severo nella voce mentale del ragazzo.

Dyan guardò la ragazza, che ricambiò lo sguardo con fierezza. Marguerida si chiese se stesse ascoltando la conversazione, ma dall'espressione del suo viso capì che lo stava evitando, e di proposito. Concentrandosi sui conigli di una gabbia vicina, Illona stava coscientemente evitando di sentire. E Nico cosa stava combinando?

«*Ho conosciuto una donna, una volta, con dei capelli così*.»

«*Allora ho il sospetto che Illona sia vostra figlia* nedestra, Dom *Dyan*.» Le parole di Nico erano un'accusa, e Dyan arrossì per l'imbarazzo. «*I Girovaghi l'hanno trovata in fasce fra le rovine di un villaggio razziato dai banditi e l'hanno salvata. È successo nella terra di Ardais; sembra che abbia il Dono degli Alton, non addestrato, certo, ma ce l'ha, da quello che ho visto, e questo mi ha fatto pensare alla vostra famiglia*.» Il tono di Nico era deciso; Marguerida percepì la sua fermezza, il suo affetto per quella ragazzina insignificante e uno strano desiderio di proteggerla.

«*Forse. Di sicuro è l'immagine di Eduina MacGarret. Però questo non significa…*»

«*Quanto meno riuscite a ricordare il suo nome, fra le tante*.» Nico guardò Dyan, che a trentasette anni era ancora scapolo e famigerato tra i Comyn per i suoi molti figli illegittimi.

Marguerida avrebbe voluto ridere, ma capì che doveva intervenire. «*Nico*!»

«*Mi spiace, madre, ma…*»

«*Sì figliolo, lo capisco, ma questo non è il momento né il luogo per una… riunione di famiglia. La nostra piccola amica ha idea…*?»

«*Non credo. Riesce a sentire parecchio, anche senta una matrice, ma ha imparato a bloccare i pensieri ed è piuttosto abile. E sarebbe ben felice di poter buttare il suo* laran *nel fosso, se potesse. Scoprire di averlo l'ha sconvolta, e se in questi giorni non l'avessi distratta insegnandole a leggere e a scrivere, credo che sarebbe impazzita di dolore e di terrore*.»

«*Allora è per questo che hai voluto il mio libro… mi sono lambiccata il cervello per trovare una ragione. È una brava alunna*?»

«*Molto, è sveglia e impara in fretta. E a me piace insegnarle*.»

«*Ne sono felice*.»

«Entriamo, c'è troppo vento», disse Nico un po' meno severamente. Dyan Ardais era ancora lì, chiaramente imbarazzato, come se non sapesse proprio cosa fare. Marguerida rammentò il loro primo incontro, anni prima, quando lui era andato a trovarla in camera mentre lei stava guarendo dal suo primo attacco di Mal della Soglia. L'aveva mandato sua madre per convincerla che poteva essere un buon marito, ma lui aveva rovinato tutto con il suo imbarazzo e la sua goffaggine. A pensarci ora, era stata un'esperienza buffa, ma Dyan non si era mai sentito a suo agio con le donne della sua stessa classe, aveva sempre preferito le contadinelle alle figlie dei Comyn. A quest'ora doveva avere almeno una dozzina di figli nei Kilghard, riconosciuti solo con generosi doni alle madri. Marguerida sospettava che ora fosse in imbarazzo solo perché Nico ne aveva scoperta un'altra. E cosa avrebbe pensato la ragazza, quando le avessero spiegato la situazione?

«È una buona idea… devi avere freddo senza il mantello, figlio mio.»

«No. Vieni, madre. Evan MacHaworth ha preparato il pranzo e sono sicuro che sarai affamata dopo la cavalcata.» Si voltò e sorrise. «Direi che dopo tutto *Domna* Katherine non ucciderà Herm.»

Anche Marguerida si voltò a guardare. Hermes Aldaran aveva teso le braccia per aiutare Katherine a smontare, e visto che lei non si muoveva la prese per la vita e la sollevò di peso. L'uomo era pallido, e sul volto di Katherine c'era un rossore che poteva essere rabbia, ma anche un'emozione più tenera. «Gisela ha detto che dovrei sculacciarti», disse la donna con voce strozzata.

«Mi merito ben di peggio», rispose lui in un tono tutt'altro che contrito. «Sei la cosa più bella che vedo da giorni.»

«Risparmia il tuo fascino per chi lo vuole, Hermes-Gabriel Aldaran. Io non ho ancora deciso se perdonarti.»

«Non lo davo per scontato, ma speravo che la mia lettera…»

«La tua lettera non ti ha levato dai guai.»

Apparentemente ignaro degli sguardi interessati della gente intorno, Hermes rifletté su quanto stava per dire. Poi disse, in terrestre: «'Vergogna! Spiana quella fronte minacciosa, ostile…'»

«Hermes, quella battuta è mia!» rispose Katherine nella stessa lingua.

«È vero… allora: 'Che brava ragazza! Vieni qua e baciami, Kate!'»

«Oh, sei impossibile!» E sotto gli sguardi divertiti dei Comyn, pochi dei quali avevano capito lo scambio di battute, Kate lo afferrò per le orecchie, avvicinò il viso al suo e gli stampò un bacio sulle labbra. Poi si scostò, senza fiato e rossa in viso. «Adesso fai il bravo, e forse tra qualche anno ti avrò perdonato.»

Questo fu troppo per gli altri, e si sentì qualcuno che soffocava le risate. Herm e Katherine si voltarono, rendendosi conto solo allora di essere osservati. Kate arrossì, ma Herm si esibì in un profondo inchino al pubblico. Poi Robert Aldaran si fece avanti e abbracciò con forza il fratello.

«Non sei cambiato molto, *bredu*. Hai solo perso tutti i capelli e hai messo su pancia.»

Herm rise e diede una pacca sulle spalle a Robert.

Marguerida distolse lo sguardo da quel quadretto familiare e disse: «L'idea del cibo mi sorride. Dov'è Rafaella?»

«Sta facendo un po' di spionaggio. Volevo andare con lei, ma zio Herm ha detto che se non fossi stato qui per il tuo arrivo, Katherine non avrebbe avuto bisogno di ucciderlo perché lo avresti fatto tu. E dal momento che gli sono molto affezionato...»

Marguerida rise di cuore. «E aveva ragione. Morivo dalla voglia di vederti e di assicurarmi che stessi bene. L'andatura lenta del corteo mi ha fatto quasi impazzire.» Mise una mano sulla spalla di Nico e l'altra su quella di Illona e si avviò alla porta della locanda. Dyan Ardais li seguì, incerto, osservando la ragazza con un'espressione imperscrutabile.

Sembra una brava persona, e non assomiglia per niente a quello che si racconta di lei. Ma probabilmente sta solo fingendo. Chissà com'è, avere una mamma vera? Costringerà Nico ad andare a letto presto e a lavarsi le orecchie. Spero che non streghi anche me come ha fatto con il marito.

Marguerida colse quelle riflessioni senza volerlo e inarcò le sopracciglia, perplessa. Era questo che diceva di lei la gente? Non le era mai venuto in mente di poter essere oggetto di pettegolezzi, e lo trovò estremamente sgradevole. Se non si fossero rinchiusi nel castello per tutti quegli anni, permettendo alla fantasia della gente di inventare tutte quelle storie! Be', ci avrebbe pensato in seguito, decise, sforzandosi di tornare al presente.

Mikhail si stava avvicinando a loro, seguito da vicino da Donal. Sorrise alla vista del figlio, e Domenic si scostò dalla madre per salutarlo. Marguerida guardò la testa bionda di Mikhail chinarsi verso quella scura di Nico. «Sono così contento di vedere che stai bene, Domenic.»

«Herm si è preoccupato che non mi succedesse nulla, padre.» Si scambiarono parole che nessuno riuscì a sentire e Marguerida vide il viso serio del figlio illuminarsi.

Poi si voltò e scorse Katherine che minacciava Herm scuotendo un dito; lui chinò il capo e la testa calva luccicò nella pallida luce del sole. Sembrava proprio una ramanzina a un bambino cattivo, e Marguerida dovette voltarsi in fretta per trattenere la risata che le era salita in gola.

Entrarono nella locanda e furono avvolti dal gradevole profumo del cibo. Dalle cucine arrivò un uomo tutto allegro che si asciugava le mani in un grembiule bianco, e li salutò come se fossero vecchi amici, guidandoli nella sala da pranzo. Le tavole erano apparecchiate con le tovaglie migliori, una scena così familiare che a Marguerida parve impossibile dover ripartire di lì a poco per finire consapevolmente dritti in un'imboscata.

Basta, doveva smetterla di pensarci, si disse mentre appendeva il mantello a un gancio, imitata da Illona. Ancora una volta si chiese come mai la ragazza avesse il vecchio mantello di suo figlio. Poi si disse che si stava comportando come una madre impicciona, proprio come Dama Javanne, preoccupata che il figlio si fosse innamorato di quella ragazza tutta ossa che non avrebbe mai potuto, chiunque fosse suo padre, essere la moglie di un futuro governante di Darkover. Quella rivelazione la lasciò attonita: da quando era diventata così spocchiosa?

Illona dovette cogliere parte dei suoi pensieri, perché il suo volto arrossì, facendo risaltare le lentiggini sul naso. «Tutte le mie cose sono bruciate nel carro, Domenic mi ha dato il suo mantello, *domna*, e una delle figlie di MacHaworth mi ha prestato qualche cosa sua» disse, cercando, senza riuscirci, di apparire calma.

«Bruciato? Quando?» chiese Marguerida improvvisamente furiosa, rendendosi conto che suo padre e suo marito, con le migliori intenzioni del mondo, non le avevano detto tutto quello che era accaduto a Carcosa. Guardò Mikhail, e lui ebbe la decenza di mostrarsi imbarazzato. «*Perdonami,* caria*, avevi già tante cose di cui preoccuparti e non ho voluto aggiungere anche questa*.»

«*Maledizione, Mik*!»

La ragazza trasalì, cogliendo la sua rabbia, erroneamente convinta che fosse diretta a lei. Cominciò a rabbrividire. «Tre sere fa, quando abbiamo recitato quella commedia che… è successa una cosa terribile. La gente si è arrabbiata e ha attaccato i carri e mia zia Loret è stata uccisa e… Non arrabbiatevi con me!» Illona cominciò a piangere a dirotto, come se avesse trattenuto quelle lacrime per giorni.

Marguerida aspettò prima di rispondere. Aveva immaginato che ci fossero stati dei disordini, e ora capiva i segni sulle pietre del cortile e il debole sentore di fumo e di cenere nell'aria. Sapeva persino che erano morte delle persone e che altre erano state ferite, ma sul momento non le era importato, felice che suo figlio fosse sano e salvo. Ora però comprese in pieno la gravità di quella tragedia, e il suo cuore pianse per quella bambina, che aveva perso l'unica famiglia che avesse mai avuto. Dyan Ardais, se come sembrava probabile era il padre di Illona, non sarebbe mai stato capace di colmare il vuoto lasciato dalla morte di Loret; non aveva mai mostrato interesse per nessuno dei suoi numerosi figli e lei dubitava che avrebbe cominciato ora.

Marguerida si girò e prese Illona tra le braccia, facendole appoggiare la testa sul suo petto e lasciando che sfogasse i suoi singhiozzi. «Nessuno è arrabbiato con te, bambina cara», sussurrò accarezzandole dolcemente i capelli ispidi. Tutte le emozioni che la ragazza aveva represso la invasero, un fardello di ricordi e sensazioni permeati dalla paura di quello che le sarebbe accaduto.

Dopo parecchi minuti il pianto cominciò a calmarsi. Marguerida frugò nella sua scarsella e porse a Illona un fazzoletto pulito. La ragazza lo prese, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Poi fece il gesto di restituirlo, arrossendo. «Ho sporcato il vostro bel fazzoletto», mormorò, curvando le spalle come se volesse scomparire.

«Sono fatti apposta», rispose calma Marguerida. «Lo laveremo e tornerà come nuovo.» Istintivamente, allungò una mano e le accarezzò il viso pallido, come avrebbe fatto con sua figlia o con Alanna. Illona trasalì. «Non ti farò del male, bambina.»

«Dicono che le vostre mani…»

«Oh, quello! Solo una», rispose sollevando la sinistra, «e solo quando voglio che sia pericolosa. Sei perfettamente al sicuro, te lo giuro.»

Quando aveva abbracciato Illona aveva percepito la paura sotto il suo dolore: la ragazza era una sorta di animale selvatico, diversa da chiunque Marguerida avesse incontrato fino ad allora, e il suo *laran* sembrava molto potente, anche se non era addestrato. Nel contatto aveva sentito che la ragazza era terrorizzata al pensiero di andare in una Torre, dove credeva che le *leroni* facessero cose innominabili. Fissò il viso magro, ancora rosso per il pianto, e si chiese cosa avrebbe fatto con lei. Poi si rimproverò per la sua presunzione: non spettava a lei decidere il futuro della ragazza.

Che se ne occupasse Dyan. Ma una rapida occhiata le fece capire immediatamente quanto fosse assurda quell'idea, e per qualche ragione non riusciva nemmeno a immaginare Dama Marilla alle prese con quella strana ragazza. Marguerida sospirò: non aveva bisogno di un altro figlio adottivo, ma seppe, come se avesse sperimentato ancora una volta il Dono degli Aldaran, che sarebbe andata proprio così.

«Nico mi ha detto che siete buona», disse impacciata la ragazza, «ma pensavo che lo dicesse solo perché è vostro figlio. Non gli ho creduto. Ma forse lo siete davvero e non mi chiuderete a chiave in una stanza per farmi…»

Marguerida aspettò che finisse la frase, poi capì che la ragazza non aveva il coraggio di pronunciare le parole che aveva in mente. «Nessuno ti chiuderà da nessuna parte.»

Stranamente questo sembrò bastare a Illona, che rilassò le spalle e si soffiò ancora il naso. Poi i suoi luminosi occhi verdi scrutarono la stanza, finché non trovarono Domenic, in piedi davanti al camino tra suo padre ed Herm, e un sorriso si disegnò sulle labbra generose. Kate, finalmente serena, era in piedi dietro Herm; Robert Aldaran e Donal erano un passo dietro di loro, lo scudiero vigile e attento, l'altro pensoso.

Marguerida seguì lo sguardo della ragazza e studiò il gruppetto. Dopo un attimo, dal modo in cui Mikhail curvava le spalle, sì accorse che era teso e che qualcosa lo turbava.

«*Mik, cosa c'è*?»

«*Ho un attacco di invidia*, caria. *Osserva come Nico sia guardando Herm, e dimmi se non devo rimanerci male*.»

«*Sì, amore mio, lo vedo. Quando ci ha lasciato era un ragazzo e ora è uomo, e ha con Herm un'intimità che tra voi non c'è mai stata. Non saresti umano se non ti sentissi addolorato*.»

«*È così. Ho la sensazione di essermi perso un momento importante della vita di mio figlio… avrei dovuto esserci anch'io*.»

«*E quanti dei momenti importanti della tua vita si è perso* Dom *Gabriel, a causa di Regis*?»

«*Oh, accidenti a te! Ma non lo sai che non dovresti dirmi queste cose, quando sono turbato*?» Ma c'era una nota di allegria nel pensiero.

«*Certo, ma, come non si stanca mai di ripetere tua madre, io non sono una brava moglie*.»

«*Be', almeno non è qui per assistere a questa scena, e ne sono grato agli dei. E Nico è sano e salvo, forte, con una sicurezza di sé che dubitavo avrei mai visto in lui, quindi immagino che dovrei essere contento… tra un po', forse*.»

Marguerida trattenne una risata. Per un momento si sentì leggera: era di nuovo con suo figlio, che non sembrava aver affatto risentito delle sue avventure, quali che fossero state. Se solo entro poche ore non avessero dovuto infilarsi nella bocca del leone, la sua felicità sarebbe stata perfetta. Il sollievo momentaneo scomparve e tutte le sue preoccupazioni tornarono.

Si sedette su una delle lunghe panche e fece cenno a Illona di sedersi accanto a lei. La ragazza obbedì proprio nel momento in cui *Dom* Gabriel, che con suo grande disappunto aveva dovuto fare il viaggio in carrozza, entrò nella stanza. Ormai la gamba non gli permetteva più di fare lunghe cavalcate e il vecchio signore si lamentava spesso di quell'inconveniente. Osservò attento il gruppo davanti al fuoco e poi andò a sedersi accanto a lei. La sua presenza in quei giorni era un grosso conforto, e Marguerida era contenta che da tempo ormai si fosse riconciliato con Mikhail.

«Smettila di agitarti, Marguerida. È assolutamente inutile e finirà solo per sfiancarti», la rimproverò severo il vecchio signore. Poi sorrise, e gli occhi quasi scomparvero tra le rughe del viso. «Adesso presentami questa signorina.»

Marguerida si era quasi dimenticata di Illona e si rese conto che la ragazza era molto intimidita dalla presenza di tutti quei nobili sconosciuti. «Ma certo: Illona, questo è mio suocero, *Dom* Gabriel Lanart. *Dom* Gabriel, lei è Illona Rider, un'amica di Nico.»

«Illona, che bel nome. Vieni a sederti vicino a me, bambina. Sto diventando un po' sordo e voglio che mi racconti tutto di te.» Il vecchio signore sorrise gioviale e sorprendentemente Illona ricambiò il sorriso.

Marguerida sentì che le paure della ragazza si acquietavano, come se trovasse Gabriel rassicurante. In effetti lui era molto affettuoso con Yllana e con la figlia di Rafael. Illona fece il giro del tavolo e si sedette, con il fazzoletto sempre stretto fra le mani. E dopo un attimo Marguerida si rese conto che per la ragazza era un sollievo potersi allontanare un po' da lei. Sospirò. La sua vita era molto più semplice quando era solo la fedele assistente di Ivor Davidson, pensò, indulgendo per un istante nei ricordi del passato.

Poi i servitori cominciarono a portare i piatti e Marguerida sentì l'acquolina in bocca. Nonostante le sue preoccupazioni, aveva un grande appetito, e decise che era meglio dare ascolto a *Dom* Gabriel. Tese la mano per prendere un boccale di birra e fece una smorfia: non poteva fare niente per cambiare il futuro, se non andargli incontro… dopo aver mangiato.

◆

CAPITOLO XXIV

Lew Alton camminava avanti e indietro nell'entrata di Castel Comyn e i suoi stivali risuonavano sulle pietre. Per la prima volta da anni, desiderò poter bere un enorme bicchiere di vino, o di essere già completamente ubriaco. Beveva ancora, di tanto in tanto, ma era da moltissimo tempo che non sentiva un desiderio così forte. Lo infastidiva che il suo corpo tradisse quella debolezza, ma era compiaciuto di avere riconosciuto i segnali del proprio disagio. Più tardi, quando tutto fosse finito, forse si sarebbe concesso quel lusso; sapeva bene che era una follia lavorare in un cerchio con i sensi ottenebrati dall'alcol.

Per la prima volta da secoli, forse da quando era stato costruito, Castel Comyn era quasi vuoto. Era inquietante vedere quell'enorme ammasso di pietre bianche non più affollato dalle energie delle quasi mille persone che lo abitavano. Invece delle menti dei familiari, c'era un cerchio di *leroni* di Arilinn, oltre a Rafe Scott, che aveva preferito restare anziché seguire il corteo funebre. La maggior parte dei servitori aveva avuto istruzioni di andarsene alla chetichella non appena il corteo si fosse messo in moto, e i ragazzi erano partiti il giorno prima, subito dopo la cerimonia. Dal suo punto di vista, allontanare i ragazzi dal pericolo era stata la parte più snervante del piano, e non era riuscito a stare tranquillo finché non aveva saputo che erano arrivati sani e salvi.

Adesso non poteva fare altro che aspettare e chiedersi cosa sarebbe successo… sempre che questo non lo facesse impazzire! Le variabili erano troppe e impossibili da prevedere, e Lew sperava che avessero almeno anticipato le principali. Di certo le spie della Federazione avevano notato *qualcosa,* nonostante i loro sforzi per far apparire tutto normale. O magari Lyle Belfontaine era troppo sicuro di sé… Sarebbe stato in carattere con il personaggio. Nanerottolo arrogante!

Il silenzio mentale del castello gli stava dando davvero sui nervi e Lew fece uno sforzo cosciente per calmarsi: doveva avere il controllo di se stesso quando si fosse unito al cerchio, quando Belfontaine avesse attaccato… sempre che lo facesse. Non poteva permettersi di pensare che sua figlia stava andando dritta verso il pericolo, quando lui non poteva proteggerla. Una risata amara gli salì in gola: erano anni ormai che Marguerida badava egregiamente a se stessa e suo marito le sapeva dare tutta la protezione di cui aveva bisogno. Il Dono degli Alton che lui possedeva, unito alle conoscenze di Rafe, era necessario per far funzionare quella parte del piano, proprio come Mikhail e Marguerida erano indispensabili per difendere l'assalto al corteo. Era un po' tardi ormai per avere dei ripensamenti. Si passò la mano tra i capelli radi, sospirando. La logica del loro piano era perfetta, ma la sua mente non era soddisfatta, e continuava a cercare dei punti deboli.

Faceva freddo nell'entrata, e con quel continuo andirivieni si sarebbe soltanto sfinito. Pensò a Marguerida, a quando l'aveva vista l'ultima volta, in sella al suo cavallo: la pelle pallida alla luce tremolante delle torce del cortile delle stalle, e i capelli arricciati intorno alla fronte nell'aria umida dell'alba. Doveva smetterla di preoccuparsi, ora non poteva fare nulla per lei. Minacciava pioggia, e probabilmente si sarebbe bagnata… poteva solo sperare che fosse l'unico inconveniente.

Nel silenzio surreale del castello c'era qualcosa di spettrale e in quel momento Lew avrebbe accolto con gioia persino gli echi litigiosi e indisponenti della mente di Javanne… Quel pensiero lo fece sorridere. Javanne era partita per Arilinn il giorno prima, troppo sconvolta dal funerale per accennare a qualcosa di più di una debole protesta. La cerimonia funebre l'aveva finalmente messa di fronte alla realtà della morte del fratello e tutta la sua rabbia e la sua ostentazione erano crollate nel dolore. La sua forza sembrava averla abbandonata come uno sbuffo di fumo, e quando l'aveva vista l'ultima volta doveva appoggiarsi al braccio del marito persino per riuscire a camminare.

Erano stati due giorni tumultuosi, ricordò, andando col pensiero a Cisco Ridenow. Contro ogni tradizione, i suoi incontri con quell'uomo austero, dalla carnagione pallida e i gelidi occhi azzurri non erano stati frequenti, dopo la sua nomina a Comandante delle Guardie. Rammentò come Cisco fosse entrato nella Stanza di Cristallo, e avesse osservato, con espressione imperscrutabile, i frammenti delle matrici e l'assortimento di armi sparpagliate sul pavimento. Con la mente schermata, aveva osservato uno dopo l'altro i presenti, quasi stesse valutando le loro capacità militari, tutt'altro che impressionato da quello che vedeva. Aveva ascoltato con attenzione, senza mostrare alcuna sorpresa, e quando alla fine aveva parlato, nella stanza era calato il silenzio. «Se davvero intendono attaccare il corteo funebre, è probabile che attaccheranno anche il castello… cosa che, ovviamente, dobbiamo impedire.» Aveva posato lo sguardo su Mikhail, Lew e Danilo, quasi sfidandoli a contraddirlo. Ma nessuno aveva sollevato obiezioni, e lui aveva ripreso, senza sprecare troppe parole: «Da parecchio sto valutando questa possibilità, e ho un piano».

Senza lasciar trapelare la propria sorpresa, Mikhail aveva annuito: «Molto bene: diteci cosa vi serve». Dove un attimo prima regnava la tensione era scesa la calma, i disaccordi del passato dimenticati di fronte alle necessità del presente.

Cisco aveva parlato con frasi secche, scandendo le parole, e Lew aveva dovuto ammettere di aver davvero sottovalutato la scaltrezza del Comandante. Il piano che aveva delineato era una brillante combinazione di talenti militari e *laran*. Per essere un uomo che non aveva esperienza pratica di combattimento sul campo, Cisco dimostrava una competenza tattica e strategica degna di un veterano di mille campagne. Il suo piano audace e innovativo gli aveva meritato la profonda ammirazione di Lew.

Il fatto che la riuscita dipendesse da una serie di inganni era brillante e al tempo stesso spaventoso. Primo fra tutti l'illusione che le Guardie se ne fossero andate e che il castello fosse praticamente disabitato. La Guardia Cittadina aveva l'ordine di non farsi vedere, rafforzando così l'impressione che nessuno si aspettasse un attacco; Lew era certo che Belfontaine sarebbe caduto nella trappola: la tentazione per lui sarebbe stata troppo forte.

Rammentò il dialogo tra Marguerida e Cisco, e l'unica esitazione che aveva espresso quest'ultimo: «Non so cosa potremmo fare contro le armi a energia, e confesso che questo mi preoccupa da un po'».

«*Dom* Cisco, cosa sapete della costruzione originale del castello?»

«Non vi seguo, *domna*.»

Marguerida aveva indicato i frammenti degli smorzatori telepatici che luccicavano sul pavimento. «Quando il castello fu costruito, o meglio, quando iniziarono a costruirlo, era molto diverso rispetto a oggi.»

«E voi come lo sapete?»

«Ho ancora in me i ricordi di Ashara Alton, che in un certo senso è stata l'architetto di questo castello. Ci sono passaggi chiusi da anni, anzi, si può quasi dire che ci sono due castelli, uno dentro il guscio dell'altro. In quei corridoi si potrebbero nascondere mille uomini, se li avessimo e se sapessimo dove posizionarli. E c'è dell'altro.»

«Avete la mia attenzione incondizionata, *Domna* Marguerida», aveva detto Cisco con un lampo negli occhi. E anche tutti i presenti, nonostante la stanchezza, si erano fatti attenti e curiosi.

«So che molti di voi pensano che la maggior parte del potere di Ashara risiedesse nella Torre. Ma la signora era una vecchia volpe, amava il controllo e, soprattutto, voleva essere al sicuro. Così ha costruito questo edificio labirintico, ma la cosa più subdola e astuta è che ha nascosto delle grosse matrici a ogni ingresso.»

«Di cosa diavolo state parlando?» Francisco Ridenow seguiva con visibile disagio lo scambio tra suo figlio e Marguerida.

«Al momento le matrici sono inattive e sono tutte nascoste dentro i muri.» Marguerida aveva sollevato la mano sinistra. «Io posso riattivarle senza difficoltà.»

«E perché non ci hai mai messi a conoscenza di questa cosa tutt'altro che trascurabile?» aveva chiesto Javanne con voce roca.

«Finora non è stato necessario.»

«E perché solo voi avete percepito l'esistenza di queste matrici?» Il tono di Dama Marilla non era ostile, ma curioso e perplesso.

«Credo che anche Valenta Elhalyn ne sia a conoscenza, e lo fosse fin da quando era bambina. E ho il sospetto che lo sapesse anche Regis.»

«Sciocchezze! Lo avrebbe detto», era sbottata Javanne. «E poi, di che utilità ci possono essere contro le loro armi?»

«C'è più di un modo di fare le cose, Javanne», aveva risposto tranquilla Marguerida, «e alcuni sono tutt'altro che piacevoli. Cos'hanno in comune tutti gli esseri umani?»

«Sono troppo stanca per giocare agli indovinelli, ragazza!»

«Hai ragione, Javanne, ti chiedo scusa.» L'anziana signora era rimasta senza parole e Marguerida aveva proseguito con calma. «Tutti noi, senza distinzione di sesso o di censo, abbiamo delle paure che in determinate circostanze possono addirittura paralizzarci. La maggior parte dei disaccordi che si sono manifestati in questa stanza derivano dalle nostre paure, dal pensiero delle cose terribili che *potrebbero* accadere. E cos'altro è una matrice, se non un dispositivo per amplificare il pensiero? I nostri nemici hanno paura come noi, e attivando le matrici di guardia agli ingressi potremmo ingrandire a dismisura le loro paure, quali che siano, non vi pare?»

«E come?» Cisco si sfregava le mani callose con un lampo di avida anticipazione negli occhi.

«Domani arriveranno le *leroni* da Arilinn per partecipare alla cerimonia funebre; se però invece di tornare restano qui, potranno formare un cerchio e creare lo scompiglio nelle menti di chiunque sarà abbastanza folle da attaccare il castello. Nessuno riuscirebbe a sparare se si trovasse davanti il fantasma della sua bisnonna.»

Cisco aveva annuito. «Ho capito cosa intendete. Ma avremo bisogno di qualcuno con il Dono degli Alton per incanalare le forze, non è così?»

«Credo di poterlo fare io», aveva detto Lew, e tutti lo avevano fissato sorpresi, mentre cominciava ad affiorare la speranza. «Anzi, è una vita che aspetto di poter dare il tormento a Belfontaine!»

Sospese per un attimo il suo andirivieni e alzò la testa: aveva attraversato quell'ingresso centinaia di volte in vita sua, e mai aveva sospettato che sopra l'architrave fosse stata nascosta una grande matrice. Fino a quando non era stata attivata era rimasta invisibile, per lui e per tutti. Sospettava però che Regis, essendo una matrice vivente, avesse avvertito la loro presenza a livello inconscio, ma che come Marguerida avesse ritenuto meglio non rivelarlo a nessuno. E per ottime ragioni, pensò Lew, dal momento che se potevano essere usate contro un nemico esterno, nelle mani sbagliate avrebbero potuto colpire gli stessi abitanti del castello.

Erano pronti: c'erano cento Guardie nascoste in un passaggio segreto che dalle caserme portava a un'apertura nella parete, a pochi passi dal punto in cui si trovava lui e dal cerchio di *leroni* di Arilinn. Una parte di Lew sperava che Belfontaine se ne restasse al QG; le sue forze erano diminuite negli ultimi giorni: la Guardia Cittadina aveva arrestato parecchi uomini per rissa e li aveva rinchiusi nel vecchio Orfanotrofio. Un'altra parte di lui, tuttavia, sperava che attaccasse per pareggiare i vecchi conti.

Basta, doveva calmarsi! Si allontanò dall'ingresso ed entrò nella sala di ricevimento, dove alcune sedie erano state disposte in circolo davanti al fuoco del camino. Alcuni dei tecnici venuti da Arilinn vi si erano già accomodati, mentre altri camminavano avanti e indietro, inquieti come lui. Lew guardò esterrefatto un'anziana signora che lavorava tranquillamente a maglia, come se la sua unica preoccupazione fosse quella di mantenere l'intreccio uniforme.

«Smettila di agitarti, Lew», disse Valenta a bassa voce, comparendo all'improvviso al suo fianco e cercando di stare dietro al suo passo lungo, perché senza accorgersene lui aveva ripreso a camminare. A ventotto anni, la bellezza che aveva posseduto fin da bambina era sbocciata in pieno: i capelli scuri erano raccolti in una lunga treccia raccolta sulla nuca, la carnagione era luminosa, la bocca rosata era atteggiata al sorriso e gli occhi scuri brillavano di malizia, nonostante la tensione. Quando gli sfiorò un braccio con il tocco leggero dei telepati, Lew avvertì il potere che irradiava.

Era così giovane che avrebbe potuto essere sua nipote, ma era impossibile non fidarsi di lei come se fosse una sua coetanea. «Non posso farci niente, Val. Sono qua, ma allo stesso tempo vorrei essere sulla strada con gli altri, e continuo a sperare che non succeda nulla, che tutti questi preparativi si rivelino inutili.»

Val scosse il capo. «Be', sarebbe meraviglioso, ma tu e io sappiamo che qualcosa succederà, non c'è bisogno di avere il Dono degli Aldaran per saperlo. E persino chi non possiede il *laran* sa che sta per accadere qualcosa: i mercanti hanno chiuso le botteghe e le strade sono praticamente vuote. Inoltre, avverto un ammasso di energie che si muove verso di noi, quindi ti suggerisco di smettere di agitarti e di prepararti a schiacciarli come scarafaggi.»

«Piccola sanguinaria», disse con affetto, cominciando a percepire le menti che si avvicinavano al castello. Avvertì un'ondata di sollievo: l'attesa era finita e non restava che scoprire se il loro piano avrebbe funzionato.

«Ma no! Con un po' di fortuna non verrà versata nemmeno una goccia di sangue, e se anche fosse non sarà sangue darkovano.» Valenta sorrise, mostrando la dentatura perfetta, ma il suo tono era quasi deluso.

«Pensi che il nostro piano funzionerà? Lo so che è tardi per avere dei ripensamenti, Val, ma possiamo davvero spaventare a morte dei combattenti addestrati con qualche trucco e un po' di fantasmi?»

«Sono solo uomini, Lew, e tutti, uomini e donne, temono il lato oscuro che hanno in sé. Non dobbiamo fare altro che risvegliarlo. Avranno anche una tecnologia superiore, ma non sanno quello che abbiamo noi, ed è il nostro vantaggio. È con quelle matrici trappola che amplificheranno le loro paure», aggiunse con un cenno del capo, «probabilmente si arrenderanno senza sparare un colpo.» «Probabilmente hai ragione tu, e io sono solo troppo agitato.»

«Sì, lo so. Alla tua età dovresti startene seduto davanti al fuoco, a leggere un libro e a fumare la pipa.»

Lew la fissò, inorridito da quell'immagine. «Non dicevo in quel senso!» Poi si rese conto che lei lo stava prendendo in giro, e le sorrise.

In quel momento entrò Rafe Scott. «Le nostre vedette sui tetti hanno avvistato una settantina di terrestri in uniforme in marcia verso il castello. Almeno non si sono travestiti, quindi non dobbiamo far finta di non sapere chi viene a farci visita.»

«Settanta? Sono meno di quelli che aspettavo. Armamento?»

«Pistole d'ordinanza, elmetti da battaglia, tute da combattimento e due piccoli cannoni a energia. Sembra che sia tutto.»

«Cannoni?»

«Sì, ma non preoccupartene. Facevano parte dell'artiglieria quand'ero ancora al QG, e non ricordo che siano stati usati negli ultimi dieci anni. Servono più che altro a fare scena, non credo che Belfontaine si aspetti di trovare resistenza.»

«La Guardia Cittadina è in posizione?»

Rafe annuì. «Sono alle spalle del nemico e si tengono fuori portata. Belfontaine avrebbe dovuto pensare a coprirsi le spalle, ma è stato sempre troppo presuntuoso. Se tentano di ritirarsi, dovremmo riuscire a trattenerli per un po', se non usano armi da fuoco.»

«Quando vuoi che iniziamo?» chiese Valenta sottovoce.

«Direi che possiamo cominciare a prepararci, ma vorrei che arrivassero fin quasi al portone prima di attaccarli», annunciò Lew, che nonostante le persistenti paure cominciava a divertirsi. Finalmente avrebbe avuto qualcosa da fare!

«Così vicini?» disse Valenta, dubbiosa.

«Non hanno niente con cui sfondare le mura, Val, e secondo me Belfontaine si aspetta una resa immediata. Tutte le restrizioni imposte dalla Federazione li hanno privati degli armamenti più moderni, e quello che hanno è estremamente sorpassato, anche se per noi è comunque potente.» Il tono di Rafe era così calmo che entrambi si sentirono rassicurati.

«Mi chiedo con quale scusa Belfontaine attaccherà il castello», disse Lew. «C'è anche lui, o se n'è rimasto al sicuro al Quartier Generale?»

Rafe sbuffò ironico. «L'ho visto dal tetto, che avanzava impettito come un gallo, infagottato nella tuta da combattimento piena di nastrini che non si è mai guadagnato.» Indicò il cannocchiale che aveva richiesto anni prima al QG e non aveva restituito quando aveva dato le dimissioni. Lo aveva spesso con sé quando andava al castello, e portava i bambini sul tetto perché potessero ammirare la città dall'alto. Lew avvertì un certo divertimento nella mente di Rafe e comprese che anche lui aveva qualche vecchio conto da saldare.

Lew percepì con più forza le menti che si avvicinavano nelle strade deserte della città. Belfontaine era tra loro, e persino a quella distanza trasudava sicurezza, certo di essere dalla parte della ragione. I suoi uomini tuttavia non condividevano appieno il suo stato d'animo, e Lew colse non pochi dubbi, increspature di incertezza che le *leroni* avrebbero potuto e saputo sfruttare a loro vantaggio.

Non avrebbe mai potuto concepire una simile strategia di difesa: era il piano di un'empate, e Lew non aveva considerato quel particolare tipo di *laran* come un'arma offensiva. Ma aveva ragione Valenta: tutti avevano terrori e paure che potevano essere risvegliati con il giusto stimolo.

«Cominciamo.» Val fece un gesto e tutti presero posto sulle sedie, tranne le due donne che avrebbero lavorato come controllori.

L’anziana signora ripose il suo lavoro a maglia in una borsa che infilò sotto la sedia e, con gesti misurati, tirò fuori la sua matrice dal sacchettino di seta. La serenità di quei gesti riuscì a contagiare anche Lew.

Val prese posto sulla sedia al centro del cerchio. Il silenzio era assoluto, gli unici suoni erano lo scoppiettare del fuoco e il fruscio della seta che veniva sfilata dalle matrici splendenti. Un controllore gettò qualcosa sul fuoco e nella stanza si diffuse un gradevole profumo.

Dopo qualche minuto, Lew sentì l’atmosfera della stanza cambiare, pensieri ed energie si fusero, concentrandosi su Valenta. A parte un paio di prove quel mattino, erano anni che Lew non lavorava in un cerchio, e la sensazione gli parve strana e al tempo stesso familiare. E poi, in effetti, lui non doveva fare molto, a parte servirsi del Dono degli Alton per indirizzare tutta quella vibrante energia nelle grandi matrici dell’ingresso. Il suo respiro divenne più profondo e, senza fatica, sentì di diventare parte del cerchio, con naturalezza, come se non avesse fatto altro per anni. Adesso avrebbero verificato se la scienza delle matrici poteva battere il «vantaggio» tecnologico dei terrestri. Rise tra sé: era davvero un piano di prim’ordine, e se ne fossero usciti vivi aveva tutte le intenzioni di fare parecchi brindisi alla salute di Cisco Ridenow.

Lyle Belfontaine avanzava a grandi passi lungo la strada stretta, ignorando il freddo e la debole sensazione di disagio che aleggia va nella sua mente. Non lo preoccupava l’assalto al castello, era sicuro che i pochi servitori rimasti nell’enorme edificio non avrebbero cercato di fermarlo. Era l’imboscata lungo la strada che lo impensieriva. Aveva dato l’ordine di attacco la sera prima e sapeva che le forze di stanza nel Dominio di Aldaran erano partite. Aveva avuto il suo bel da fare con il Comandante Shen, capo delle forze negli Heller; era un militare di carriera, la cui famiglia serviva nella Federazione da generazioni, e aveva cercato di opporsi agli ordini con la sciocca scusa che non potevano attaccare dei civili senza provocazione. Belfontaine aveva insistito dicendo che nel corteo funebre si annidavano pericolosi nemici della Federazione, in particolare Hermes Aldaran, ma non solo lui, e alla fine, seppure con riluttanza, Shen aveva obbedito. Con un po’ di fortuna né Shen né il suo onore sarebbero sopravvissuti. Era un peccato che non fosse riuscito a raggiungere Vancof per ordinare allo scheletrico assassino di dare una mano alla fortuna, ma la trasmittente non funzionava. Come osava Shen discutere i suoi ordini?!

C’erano volute ore di frustranti trasmissioni a singhiozzo per convincere il Comandante; Cottman era interessato da un periodo di attività delle macchie solari, e questo aveva interferito con le comunicazioni, tanto che Belfontaine aveva temuto che il piano fallisse proprio per colpa della tecnologia su cui facevano tanto affidamento. E non era nemmeno l'attacco al corteo funebre in sé a preoccuparlo (o riusciva, o non riusciva), quanto la scia di messaggi che si portava dietro, una prova che poteva decretare la sua condanna se le cose fossero andate male. Ma valeva la pena di correre il rischio: avrebbe ripagato quegli stupidi e ostinati bastardi del loro rifiuto di unirsi alla Federazione. Se l'erano voluta!

E c'era sempre la possibilità che la Federazione non venisse mai a sapere quello che stava per fare, che non tornasse affatto per prelevare il personale della Stazione. Quando Granfell aveva avanzato quell'ipotesi, qualche giorno prima, lui l'aveva scartata, ma ora, dato il prolungato silenzio dei ripetitori, non ne era più così sicuro. Forse li avrebbero abbandonati, ma lui avrebbe avuto il controllo del pianeta.

Non ci sarebbe stato nessuno a sfidare la sua autorità; se Vancof avesse eseguito gli ordini Granfell sarebbe morto, e nessuno avrebbe potuto opporsi a lui. In effetti avrebbe dovuto essere grato a Miles, in fondo il piano lo aveva architettato lui; era un peccato che non si potesse fidare, ma non poteva tenersi un vice capace di tradirlo, no?

Belfontaine si era avventurato raramente in quella parte della città, preferiva le comodità del Quartier Generale. Guardò gli edifici al lato della strada, grandi per Cottman Quattro ma piccoli per gli standard di una qualunque città civile, con le pareti in pietra che incombevano su di lui. Vide le insegne dipinte dei negozi e notò che le imposte erano chiuse; in effetti sembrava tutto troppo tranquillo per essere mezzogiorno, non c'era quasi nessuno in giro e nessuno che mostrasse di preoccuparsi alla vista di una squadra armata che marciava per le strade. Forse era una giornata di lutto che seguiva la cerimonia funebre del giorno precedente. Quasi rimpianse di non aver attaccato in quel momento, non aveva idea che si sarebbe tenuta una cerimonia pubblica così affollata e vulnerabile, non aveva avuto il tempo di organizzare nulla, e forse era meglio così: con meno di cento uomini contro la popolazione e la Guardia Cittadina, il rapporto di forze sarebbe stato a suo sfavore.

Le sue spie gli avevano assicurato che il corteo funebre, con tutti gli abitanti del castello accompagnati dalle Guardie, era partito all'alba. E allora perché quell'ansia crescente? Poteva fidarsi dei suoi agenti? E se qualcuno avesse previsto l'attacco e avesse fatto sì che il castello sembrasse un frutto maturo pronto per essere colto? No, in quel posto non c'era nessuno così furbo.

Davanti a sé scorse le bianche mura luccicanti di Castel Comyn e le sue preoccupazioni cominciarono a svanire. Quanto odiava quell'edificio, era il simbolo del suo fallito tentativo di consegnare Cottman alla Federazione. Era arrivato il giorno della rivincita, pensò esultante.

Ma subito l'ansia tornò: aveva la sensazione che il castello lo stesse guardando, che osservasse la sua marcia. Era una sensazione sovrannaturale che gli fece capire di non avere i nervi saldi come aveva creduto. Desiderò che non fosse vuoto, per avere l'opportunità di massacrare i suoi abitanti ostinati e presuntuosi. Che vittoria era impadronirsi di un posto abbandonato? Con un sapore acido in bocca, si rese conto che non avrebbe mai avuto il coraggio di assalire Castel Comyn se non fosse stato abbandonato, e quel momento di onestà lo scosse come non mai. Strinse i denti e cercò di ritrovare il controllo.

Gettò un'occhiata ai rilevamenti del visore, minuscoli puntolini di luce che lo informavano in codice sulla posizione dei suoi uomini, e quella vista lo calmò, facendo svanire l'attimo di introspezione. Gli piaceva l'odore dell'elmetto e il senso di potere che gli trasmetteva, con quello poteva dare ordini ai suoi uomini e al contempo rilevare segni di una possibile resistenza. Non che se ne aspettasse: la Guardia del Castello era con il corteo e lui aveva provocato dei disordini al Mercato dei Cavalli per attirare lì la Guardia Cittadina. E allora perché non si sentiva sicuro?

C'era troppo silenzio, ecco cosa lo innervosiva! Ci sarebbe dovuta essere gente per strada, anche se era una giornata di lutto.

Ma era meglio così, si disse ormai sull'orlo della disperazione: le vittime civili tendevano a suscitare l'interesse delle Commissioni d'Inchiesta, e se fosse riuscito a mettere a segno quel colpo senza spargimento di sangue, sarebbe stato solo nel suo interesse. Avrebbe voluto saperne di più sulla struttura interna del castello; aveva cercato di scoprirlo nel corso degli anni, e sapeva che aveva fama di un vero labirinto di corridoi e stanze, tanto grande da poter nascondere un migliaio di uomini, non fosse che nemmeno unendo le Guardie del Castello e la Guardia Cittadina si sarebbe arrivati a un numero simile.

Quell'edificio bianco aveva un che di misterioso. C'era qualcuno sul tetto? No, era solo un'ombra... ma sollevò comunque lo sguardo agli edifici vicini, cercando di scorgere eventuali sentinelle. In teoria il suo elmetto da combattimento a rilevazione di calore avrebbe dovuto segnalargli qualunque presenza, ma sembrava che la pietra con cui era stato costruito quel posto disattivasse quella funzione. Tipico: tutte le volte che ne aveva davvero bisogno, le macchine lo abbandonavano. Sembrava una legge fisica.

Soffocando la crescente ansietà, Lyle Belfontaine avanzò, al ritmo cadenzato del suo passo e di quelli della compagnia che rimbombavano sui ciottoli della strada. Era un suono ritmico, regolare, che lo rinvigorì. Sapeva che prima della battaglia gli uomini sono spesso nervosi; doveva essere quella la ragione della sua inquietudine. Non era il caso di preoccuparsi.

Arrivò davanti a due larghe scalinate che salivano verso il portone d'ingresso di Castel Comyn. Per qualche istante rimase a osservare le enormi porte intagliate, pregustandone la distruzione. Abbaiò un comando nell'elmetto e due squadre cominciarono a salire le scale. Stava andando tutto come previsto, pensò con un sorriso.

Stava ammirando i movimenti precisi e sicuri con cui i suoi uomini avanzavano quando questi parvero esitare e uno di loro si batté l'elmetto con una mano, come se avesse avuto qualche problema con i contatti e cercasse di farlo funzionare.

Prima che potesse chiedersi cosa stava succedendo, avvertì un accenno di prurito alla testa. Sembrava qualcosa con un mucchio di zampe… un insetto. Ma come era finita quella maledetta bestia sotto il suo elmetto? E non poteva liberarsene senza togliersi quel dannato visore! Scosse la testa, cercando di far cadere l'insetto o qualunque cosa fosse, ma il prurito aumentò. Sembrava che un discreto numero di cose stesse strisciando tra i suoi capelli… Gli si presentò alla mente l'immagine di millepiedi simili a quelli tanto comuni su Lein Tre… Forse la sua tuta era infestata da una specie locale di insetti, e il calore del suo corpo li aveva risvegliati. Trattenne un brivido e cercò di concentrarsi di nuovo sulle letture del visore.

Qualcosa non andava! Dove un attimo prima poteva individuare tutti e diciotto i soldati senza vederli fisicamente, grazie alle luci colorate che li rappresentavano, adesso ne mancavano otto. Era scomparsi! Stupido aggeggio! Quelle cose avrebbero dovuto essere indistruttibili, ed ecco che smettevano di funzionare proprio quando più gli servivano! Accidenti alla Federazione, che gli aveva dato un equipaggiamento vecchio di anni! Scrollò l'elmetto con entrambe le mani: forse si era allentato qualche collegamento, ma il suo gesto non migliorò le cose.

Dall'auricolare giunse un lamento acuto, sottile, che gli perforò i timpani, salendo di tono per parecchi secondi fino a cessare.

Poi tutti i sensori dell'elmetto si attivarono contemporaneamente, creando macchie di luce davanti ai suoi occhi. Sentì delle grida tutt'attorno, nonostante l'elmetto fosse isolato acusticamente. Un altro lampo di luce, poi tutto si spense, e dall'elmetto cominciò a sprigionarsi un forte odore di bruciato. Belfontaine cercò di toglierselo, e mentre annaspava per far scattare le chiusure che lo collegavano alla tuta, il fumo gli annebbiò la vista.

Dopo quella che gli parve un'eternità, in effetti solo pochi secondi, riuscì a trovare le chiusure e ad aprirle. Si strappò l'elmetto e annaspò in cerca d'aria. Il vento gelido gli colpì il viso e insieme al fumo gli fece lacrimare gli occhi. Sbatté le palpebre cercando di vedere qualcosa.

Ai suoi occhi si presentò il caos. I diciotto uomini che avevano raggiunto il pianerottolo in cima alle scalinate urlavano e si strappavano di dosso gli elmetti e le tute protettive. Un uomo si infilò le dita negli occhi, altri si voltarono e fuggirono giù dalle scale.

«Fermatevi!» Il suo ordine volò via con il vento e non sortì alcun effetto. Un soldato gli passò accanto di corsa, gettando via il fucile. L'uomo aveva lo sguardo vitreo e vuoto, e un filo di saliva che colava dalla bocca aperta. Belfontaine tese un braccio per fermarlo, ma l'altro lo spinse via, e lui cadde con un tonfo che lo lasciò senza fiato.

La tuta da combattimento aveva attutito il colpo. Con la mente annebbiata guardò i suoi uomini che saltellavano cercando di togliersi le tute, gridavano e vomitavano. Quando si voltò, vide che anche il resto della truppa era impazzito.

Vacillando si rimise in piedi, e cercò disperatamente di ritrovare il controllo di sé. Di colpo gli sembrò di avere un caldo infernale con quella tuta, e ricordando l'improvviso corto circuito dell'elmetto abbassò lo sguardo in cerca di un filo di fumo rivelatore. Il caldo aumentò, fino a diventare intollerabile. *Togliti la tuta*!

Belfontaine tirò le chiusure e sentì l'indumento che gli scivolava ai piedi, fermandosi alle ginocchia. Rimasto solo con la tuta termica, il vento raffreddò velocemente il suo corpo, e lui cercò di capire cosa stava succedendo.

«*Sei sempre stato un buono a nulla, Lyle! Sei un fallimento dal giorno in cui sei nato*!» Riconosceva la voce che aveva pronunciato quelle parole, ma si rifiutava di crederci. Poi lo vide, in piedi davanti a lui: suo padre, alto e possente, che lo guardava con disprezzo, facendolo sentire ancora più piccolo di quanto fosse. La visione, dapprima trasparente, prese corpo e cominciò ad avvicinarsi a lui. Istintivamente, Belfontaine sollevò le braccia per ripararsi dal colpo che sapeva sarebbe giunto.

Cercò di parlare, di dire qualcosa che lo salvasse, ma la gola era stretta nella morsa del terrore e sentì che il suo intestino si liberava. L'odore gli arrivò alle narici, facendolo tremare di vergogna.

Poi, all'improvviso come era apparsa, la visione di suo padre svanì e lui vide che gli uomini seduti sul pianerottolo gridavano o singhiozzavano. Si voltò a guardare il resto della truppa e vide che si stava ritirando. E non era finita: dalla città arrivava un reparto della Guardia Cittadina. Dovevano essere pazzi, a pensare di affrontare le armi a energia! Ma vide che nessuno dei suoi soldati faceva neppure il gesto di imbracciare il disgregatore, erano troppo impegnati a saltellare cercando di togliersi le tute. Quel maledetto pianeta li aveva fatti impazzire!

Prima che potesse rendersi conto della situazione, sentì un suono, uno stridio di pietra che scivolava contro la pietra, e si voltò. Nel muro accanto a una delle grandi porte c'era un'apertura e ne stava uscendo quella Guardia del Castello che, a quanto gli avevano assicurato, non doveva essere lì.

Belfontaine si portò la mano al fianco per impugnare il disgregatore, ma trovò solo il tessuto termico. Si chinò sulla tuta, cercando la sua arma.

«*Ciao, nanerottolo*.»

Le parole riecheggiarono nella sua mente come cannonate, familiari e al tempo stesso sconosciute. Questo fu troppo per Lyle Belfontaine che, per la prima volta in vita sua, svenne.

Quando tornò in sé era disteso su un lungo divano, e addosso aveva solo la tuta termica. In un enorme camino brillava un fuoco gradevole da cui si levava il profumo balsamico del legno di Cottman. Rimase sdraiato con gli indumenti sporchi, frastornato e stravolto.

Udì un fruscio di stoffa e si voltò in quella direzione: vide una donna dai capelli neri, con un abito color rubino che ricadeva in pieghe armoniose attorno al suo corpo snello, e un velo dello stesso colore che fluttuava dietro di lei.

«Va meglio?»

Belfontaine la fissò, incapace di comprendere; la sua padronanza della lingua locale era sempre stata scarsa e in quello stato di confusione l'aveva abbandonato del tutto. Poi comprese e, annuendo, si mise a sedere così in fretta che gli girò la testa. La donna era piccola quanto lui; avrebbe potuto essere sua figlia, ma con quella tuta termica sporca e maleodorante lui si sentiva vulnerabile. E anche disgustoso: puzzava di sudore, di paura e di qualcosa persino peggiore.

Sentì dietro di sé alcuni passi pesanti che risuonavano sulle pietre, e si voltò per vedere chi fosse: Lew Alton, con un sorriso diabolico sulle labbra. Se avesse avuto la sua arma, Belfontaine non ci avrebbe pensato due volte a sparare a quell'uomo odioso.

«Hai sempre voluto vedere l'interno del castello, vero, Lyle? Eccoti accontentato», disse Alton con voce cupa. «Ti va un bicchiere di vino?»

Belfontaine rimase senza parole di fronte a quell'inaudita sfrontatezza. Poi ringhiò: «Cosa ci fai qui? Pensavo che fossi andato con… Cosa avete fatto a me e ai miei uomini?»

«Io non ti ho fatto niente, nanerottolo. Tutti i tuoi guai te li sei cercati da solo. Allora, quel bicchiere di vino? Io lo prendo, e ti suggerirei di fare lo stesso.» Lew si avvicinò a un tavolino e versò due bicchieri, poi guardò la donna che taceva: «Ne vuoi anche tu, Val?»

«Sì, lo prendo volentieri», rispose questa. Lew versò un altro bicchiere e glielo porse. Poi mise gli altri due su un vassoio e si avvicinò a Belfontaine.

Nanerottolo… Era questo che aveva sentito prima e… No, non voleva nemmeno pensarci. Era sicuro di aver sentito la voce di Lew Alton, ma non nell'aria, c'era una risonanza diversa. Doveva aver parlato attraverso qualche congegno, forse un altoparlante primitivo. Aveva solo creduto di aver sentito le parole nella mente, doveva essere stata un'illusione causata dal suo stato di agitazione.

L'arroganza di quell'uomo era insopportabile, doveva esserci un modo per fargli sparire dalla faccia quell'aria di trionfo compiaciuto. Ma si sentiva così debole, confuso e mortificato, che riusciva a malapena a concentrarsi. Era come se tutte le sue emozioni fossero svanite nell'ombra, lasciando solo la paura. Sì, aveva davvero paura ma, che gli venisse un colpo, non gliel'avrebbe fatto capire.

Prese il bicchiere che gli veniva offerto, cercando di rimettere in moto la mente offuscata. Doveva esserci una spiegazione razionale: non era assolutamente possibile che un manipolo di primitivi retrogradi avesse sconfitto con tanta facilità dei soldati ben addestrati. Bevve un sorso di vino e si lambiccò il cervello.

Le tute da combattimento dovevano essere state sabotate… sì, doveva essere così! Doveva essere stato qualcuno del personale indigeno, anche se non riusciva a immaginare come ci fossero riusciti. E ora lui era prigioniero. Non aveva mai considerato la possibilità che l'attacco fallisse, e ricordò l'apparizione di suo padre che l'aveva chiamato un buono a nulla. No, non era possibile! Il silenzio della stanza gravò su di lui.

«Credevo che fossi con il corteo funebre», mormorò, vergognandosi del tono querulo della propria vice. Il corteo! Quanto tempo era passato? Non lo sapeva, e nella stanza non c'erano orologi. Erano partiti all'alba e lui aveva aspettato parecchie ore prima di attaccare. A quell'ora l'agguato doveva essere già avvenuto e nessuno, tranne lui, sapeva che gran parte dei membri dei Comyn erano morti. Le truppe degli Heller non indossavano le tute da combattimento, quindi erano immuni da quell'inatteso inganno. Non tutto era perduto!

Belfontaine si morse il labbro; doveva trattenersi dal rivelare quello che sapeva, anche se avrebbe tanto voluto cancellare quell'espressione compiaciuta dal volto sfregiato e rugoso di Alton, dicendogli che sua figlia era morta! Non poteva giocarsi subito quell'asso. Che credesse ancora per un po' di averla avuta vinta. Il vino era davvero buono, e gli schiariva la mente.

«So che lo credevi, ma dal momento che mi aspettavo la tua visita, ho deciso di comportarmi da ospite garbato e fare gli onori di casa.»

«Tu… aspettavi… la mia…» Il vino divenne aceto nel suo stomaco.

«Ma naturalmente. Eri convinto che Castel Comyn sarebbe stata una preda facile. Ci hai sempre sottovalutati, Lyle. Questo è il tuo errore fatale.»

«Fatale? Cosa pensi di farmi?»

«Ma che domande, sarai mio ospite per un po'.» Il viso di Alton era austero, ma negli occhi del nobile Comyn brillava una luce che lo mise a disagio. «E più tardi ti consegnerò alla Federazione… sempre ammesso che tornino a prendervi, e lascerò che siano loro a occuparsi di te. Certo, mio genero potrebbe pensare a qualcos'altro, quando tornerà… ma niente di particolarmente barbaro, te lo assicuro.»

Questo era troppo! Non poteva tollerarlo un secondo di più. «E allora dovrai aspettare un pezzo, perché non tornerà! È morto, come tutti gli altri del corteo!»

«Ahi, ahi, Lyle! Sarebbe stato molto più saggio non rivelarlo! Molto più saggio!» rispose Lew, per nulla spaventato o sconvolto.

Belfontaine si sentì gelare; gli fischiavano le orecchie e aveva la nausea. Con uno sforzo immane trangugiò la saliva che gli riempiva la bocca e gridò: «Stupido bastardo! Tua figlia è morta!»

Con suo sommo stupore, l'unica reazione di Alton fu un'espressione vagamente divertita. «No, nanerottolo, non è affatto morta!»

◆

CAPITOLO XXV

La carrozza avanzava traballando e Nico, seduto di schiena al cocchiere, dondolava avanti e indietro rischiando di essere sbalzato dal sedile. Di fronte a lui Herm e Katherine tacevano, immersi ognuno nei propri pensieri. Non era necessario il *laran* per capire che avevano molto di cui parlare, e Domenic avrebbe voluto essere nella carrozza con Illona e nonno Gabriel, per concedere loro l'intimità di cui avevano bisogno.

«Vi prego, è chiaro che avete molte cose di cui discutere», disse poi, incapace di sopportare ancora il loro silenzio. «Se riuscite a fingere che io non ci sia, farò del mio meglio per non ascoltare.» Si voltò verso il finestrino e osservò le gambe della Guardia che cavalcava accanto al loro veicolo.

Herm emise una specie di grugnito, un verso divenuto molto familiare a Domenic. «Vorrei che fosse così facile, nipote.»

Katherine si voltò e fissò il marito. «È facile, solo che tu non vuoi parlare con me… tu vuoi solo raggirarmi col tuo fascino per farmi dimenticare gli ultimi giorni. Il problema non è Domenic, Hermes, *sei tu*.»

«Ma che ti prende, Kate? Ti ho detto che mi dispiace!» *Me ne vado per qualche giorno ed ecco che quando la rivedo non la riconosco più.*

«Essere dispiaciuto non basta, e tu lo sai!» Si interruppe, come per fare appello alla sua risolutezza e forse anche al suo coraggio, e proseguì: «Perché *scappi* sempre così?»

«Cosa!?» Herm arrossì, come se le parole avessero colpito nel segno.

«Perché, non è forse vero? Non è vero che cerchi di evitare un rapporto troppo intimo con le persone, me compresa? Non capisco come ho fatto a non accorgermene prima. No, non è vero: lo sapevo, ed è stata proprio una delle ragioni per cui ti ho sposato… Brava furba!»

«Questo me lo devi spiegare, Kate, perché davvero non ti seguo.»

«Lo so che pare ironico, ma mi sembra di aver capito solo adesso, da quando sono su Darkover, perché mi sento a disagio con la maggior parte della gente. Una delle ragioni per cui ti ho sposato, Hermes-Gabriel Aldaran, è che con te mi sentivo del tutto a mio agio… e adesso che sono qui, mi sono resa conto che il motivo per cui mi sentivo così bene con te è che tu sei distante! Oh, sei dolce, affettuoso e premuroso, ma non dai mai tutto te stesso, ne trattieni sempre una parte, quella parte che non mi fa sentire minacciata. Adesso però le cose sono diverse! Se vuoi che rimettiamo insieme questo matrimonio, devi cambiare!»

Domenic avrebbe voluto coprirsi le orecchie con le mani. Stava cercando di non ascoltare, ma era affascinato. Erano queste le cose che si dicevano i suoi genitori quando erano soli? Probabile, dal momento che sia Mikhail che Marguerida erano molto decisi e testardi, e in tutti quegli anni di matrimonio dovevano avere avuto una lite ogni tanto. Questo gli dava una prospettiva nuova e non del tutto piacevole del rapporto fra le due persone più importanti della sua vita.

«Distante?» Herm aveva un'aria stizzita, quasi puerile.

«Sì, e anche reticente! O pensi che quell'allegrone che fingi di essere sia il vero Hermes?»

L'uomo si agitò, intrecciò le mani, poi deglutì e disse: «Evito l'introspezione ogni volta che posso».

«Bene, allora farai meglio a smettere di evitarla, altrimenti io… Be', non lo so di preciso. Potrei lasciarti ed entrare nella Corporazione dei Pittori. O farmi mantenere da tuo fratello per il resto dei miei giorni. Anche se mi hai costretta all'esilio su questo strano mondo, non mi mancano le vie d'uscita!»

«Tu mi stai chiedendo di cambiare quello che sono. Non la trovo una cosa realistica, non so se ci riuscirò.»

«Voglio che almeno ci provi. Non ti permetterò più di tagliarmi fuori o di abbandonarmi, Herm. Cerca' di ficcartelo bene in quella testa dura di un Aldaran!»

«Non basta che ti amo?»

«Neanche un po', *cario*.» Il termine affettuoso non toglieva nulla alla risolutezza della richiesta e Domenic chinò la testa per nascondere un sorriso. Si rese conto che stava imparando una cosa importante su ciò che significava essere adulti, anche se non riusciva a definirla.

«Cosa vuoi da me, Kate?» Herm sembrava affranto, spaventato e sincero.

«Voglio che tu cresca! Niente più giochetti né intrighi e niente più segreti. Almeno con me!»

Herm rimase in silenzio per qualche minuto e Nico aspettò con ansia la sua risposta. «Non so cosa sarei senza i miei intrighi e i miei giochetti, Katherine.»

«E allora è arrivato il momento che tu lo scopra.»

Herm trasse un sospiro profondo. «Lo sai quanto odio che tu abbia ragione?»

«Sì.» Kate tese la mano e la posò sulla sua. «Se non ti amassi tanto, non me ne importerebbe nulla, lo sai.»

«Cosa ho fatto per meritarti?» chiese lui chinando la testa.

«Sei nato sotto una buona stella, immagino», mormorò Kate chinandosi a baciare la sua pelata luccicante.

Domenic sbadigliò per la tensione alla mascella. Era sorprendente: pochi minuti prima erano arrabbiatissimi e adesso era tutto finito… Almeno per il momento, perché sospettava che la faccenda non fosse del tutto sistemata, che Katherine avrebbe dovuto rampognare ancora il marito, di tanto in tanto. Ma per il momento la pace era tornata e lui sentì di aver imparato una lezione. Avrebbe voluto parlarne con sua madre, ma avrebbe significato riferirle quanto sentito tra Herm e Katherine, e non voleva farlo. Rifletté ancora qualche secondo, poi accantonò il problema e rivolse la sua attenzione all'esterno. Sondò le menti delle Guardie che cavalcavano accanto alla carrozza, poi cercò quelle più lontane, che sapeva in attesa, più avanti.

Alla testa del lento corteo Marguerida e Mikhail cavalcavano uno accanto all'altra, entrambi tesi e vigili. L'umore delle Guardie attorno a loro era cupo. Il rumore degli zoccoli, il tintinnio delle briglie e gli occasionali sbuffi dei cavalli erano gli unici suoni che infrangevano un silenzio sempre più opprimente. Marguerida deglutì, sentendo in bocca il gradevole sapore del pasticcio di selvaggina di MacHaworth, e canticchiò a bocca chiusa. Mikhail si voltò e le sorrise.

Il pranzo di mezzogiorno era stato un momento caotico, rumoroso e quasi febbrile, come se tutti, consci che poteva essere l'ultimo, fossero decisi a goderselo. Era contenta di aver persuaso Domenic a viaggiare in una delle ultime carrozze e non a cavallo: la protezione non era granché, ma almeno non si sarebbe trovato al centro dello scontro.

Rafaella era stata in grado di dare loro un'indicazione abbastanza precisa del luogo in cui probabilmente sarebbe avvenuta l'imboscata. Lei e le altre Rinunciatarie si erano date allo spionaggio senza dare nell'occhio sin dalla sera prima, e ora avevano un'idea meno approssimativa del numero e della disposizione del nemico. Quello che non sapevano, ed era la cosa che più preoccupava Mikhail e Marguerida, era il tipo di armi che si sarebbero trovati ad affrontare. Rafi aveva detto che gli uomini indossavano abiti darkovani e sembravano armati di spade corte e randelli, ma Marguerida non riusciva a convincersi che le Forze della Federazione non intendessero usare il loro armamento superiore contro il corteo.

Fece un lungo respiro e indirizzò i suoi pensieri a un argomento meno snervante; doveva risparmiare le energie in attesa dello scontro, e così pensò a Illona Rider, e alla possibilità che fosse davvero figlia di Dyan Ardais.

Dal comportamento tenuto da quest'ultimo era chiaro che era riluttante a riconoscere la ragazza. Marguerida non lo capiva; dopo tutto non c'era nulla di vergognoso nel generare dei figli *nedestro*, tutti i bambini erano infinitamente preziosi per Darkover! Che Dyan la riconoscesse o no, bisognava comunque fare qualcosa per lei. Sospirò. L'adozione era la risposta più ovvia, ma non era sicura di volersi fare carico di un altro adolescente. Alanna dava già abbastanza problemi, inoltre sospettava che non sarebbe stata affatto contenta di dover rivaleggiare con lei per avere l'affetto di chi le stava intorno. E soprattutto, Marguerida era certa che Nico non avrebbe saputo scegliere tra le due.

Ricordò quello che era stato detto a lei tanto tempo prima: «Un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che lo circondano».

E la ragazza doveva ricevere un addestramento: Marguerida aveva percepito il nascente *laran* di Illona, così simile al suo quand'era giovane, e non dubitava che Nico avesse colto nel segno nel ritenere che possedesse il Dono degli Alton. Ma non credeva che Arilinn fosse il luogo più indicato per una Girovaga, e aveva il sospetto che dopo qualche beffa degli altri studenti Illona sarebbe fuggita. No: doveva farsene carico lei, oppure mandarla in un posto come la Torre di Tramontana. E arrovellarsi adesso non serviva a niente.

Pur essendosi ripromessa di non farlo, Marguerida tornò con il pensiero al presente. Avevano tenuto conto di tutte le possibilità? Erano in grado di proteggere un numero sufficiente dei loro con le energie combinate delle due matrici? Potevano fermare l'attacco? Avevano cercato di accertare i limiti dei loro poteri e sapevano che potevano fermare con facilità una freccia. Era stata un'esperienza sconvolgente, soprattutto per la povera Guardia alla quale era stato chiesto di scoccare una freccia contro di loro. Ma fermare un disgregatore era un'altra faccenda. Era davvero un peccato che la Voce di Comando fosse una risorsa così limitata, il cui raggio non superava i cento piedi. Avevano deciso di non rischiare comunque, dal momento che non faceva distinzione tra amici e nemici e lasciava invece chi era fuori dal raggio d'azione libero di fare quello che voleva.

Marguerida si voltò a guardare indietro. Vide che Francisco Ridenow cavalcava qualche lunghezza dietro di loro e rammentò l'avvertimento di Kate: doveva tenerlo d'occhio. Poi si voltò di nuovo e tese la mente in avanti, come aveva già fatto in molte occasioni; questa volta però colse un barlume di energia mentale a circa un miglio di distanza. Era ancora troppo lontano per distinguere le singole menti o scoprire qualcosa di utile.

«*Te la stai cavando benissimo*, caria.»

«*Grazie per la rassicurazione. Mi sento come se dovessi esplodere da un momento all'altro.*»

«*Be', in effetti assomigli a un bricco che sta per raggiungere il punto di ebollizione… ma un bellissimo bricco.*»

«*Non avrei mai pensato che essere paragonata a una pentola potesse suonare tanto… affettuoso*!» Cavalcarono in silenzio per qualche minuto, ognuno con i propri pensieri.

«*Madre*!»

«*Sì, Nico.*»

«*Adesso riesco a sentire quel Vancof: non è con gli altri ma in un boschetto da dove ci tiene d'occhio. Sembra un po' sorpreso dal nostro numero, e comincia a preoccuparsi. È indeciso se ritirarsi e andare ad avvertire il grosso delle loro forze o restare dov'è. Be', quello che vuole più di tutto è bere, ed è molto preoccupato, soprattutto per la sua pelle. Vorrebbe essere fuggito giorni fa, vorrebbe non aver ricevuto degli ordini, vorrebbe che Granfell fosse morto… un sacco di pensieri confusi. Uhm… sto ricevendo l'impressione che ci sia una qualche divisione.*»

«*Divisione*?»

«*Sta ricordando una discussione di ieri sera tra Granfell e il capo dei soldati degli Heller, il Comandante Shen. Non è chiarissimo, ma credo che forse questo Shen sia arrivato qui con degli ordini che non gli piacciono, o forse non gli piace tutta la situazione. Purtroppo non so essere più chiaro, ma la mente di Vancof non è molto concentrata. Una parte di lui vorrebbe essere ovunque tranne qui, ma l'altra vuole sapere cosa accadrà. È come se fosse paralizzato dall'indecisione e al tempo stesso dalla curiosità.*»

«*Be', forse questo Shen ha più dignità di Granfell e pensa che non sia giusto attaccare dei civili.*»

«*È qualcosa sulla natura degli ordini che ha ricevuto, credo. Forse questo Shen non vuole farsi invischiare in questa storia, perché sa che rischia grosso con la Federazione. Vorrei poter essere più preciso.*»

«*Hai già fatto moltissimo, Nico. Grazie, mia piccola spia.*»

Marguerida si schiarì la gola, e riferì quello che aveva saputo a Mikhail e a Danilo Syrtis-Ardais, che cavalcava alla sua destra. Si sentiva protetta in mezzo ai due uomini e circondata dalle Guardie. «Buono a sapersi», fu runico commento di Danilo.

«Darei non so cosa per sapere di più sulla natura di quegli ordini, se mai questo pasticcio si risolverà.»

«Cosa vuoi dire, Mik?» Era un sollievo parlare, sfogare almeno in parte la tensione.

«Chi ha dato quegli ordini? Granfell o Belfontaine?»

«È importante?»

«Credo che Mikhail voglia dire che se è Granfell a comandare, Belfontaine potrà dire di non averne saputo nulla, ma se gli ordini li ha dati lui e se si verrà a sapere, la Federazione si troverà in un bel pasticcio», disse Danilo lentamente, come se stesse riflettendo mentre parlava.

«Non direi che ha importanza, comunque stiano le cose, se è vero che la Federazione se ne va», ribatté Marguerida.

«Forse. Ma se non se ne vanno? Sarà difficile dare una spiegazione, in ogni caso, per non parlare della parte che avremo noi in tutto questo.»

Marguerida scrollò le spalle, cercando di non farsi assalire da nuovi dubbi. «Loro ci hanno dato un'ottima ragione: il corteo funebre è stato attaccato dai banditi, che sono stati uccisi.»

«Lo spero. Ma dobbiamo considerare la possibilità che la Federazione possa cambiare idea e sostenere che li abbiamo provocati noi.»

«Basta, non possiamo avere dei ripensamenti ora, Mikhail», lo interruppe brusco Danilo. «Cerchiamo di uscirne vivi e di quello che sarà ci preoccuperemo poi.»

Donal, che cavalcava alla sinistra di Mikhail, scoppiò inaspettatamente in una risata secca. «Vuoi dire: 'uccidiamoli tutti, e che al resto pensino gli dei'?»

«Più o meno», rispose Danilo, un po' imbarazzato da quella franchezza.

Le Guardie più vicine sorrisero, come se condividessero appieno il parere espresso dal giovane scudiero. Si levò qualche risatina tesa e l'umore cupo per un istante si alleggerì.

Mikhail rivolse a Donal un'occhiata preoccupata e compiaciuta allo stesso tempo, poi si girò verso la moglie. «*Sembra tutto così irreale, come se fossimo…*»

«*In qualche antico poema, amore? 'Nella Valle della Morte cavalcavano i seicento…'*»

«*Esatto! Mi stavo arrovellando per rammentare le parole*.»

«*Ma questo non è un poema, e noi* non *stiamo cavalcando nella Valle della Morte*, cario. *Questa è la realtà, e oggi delle persone moriranno, senza la benché minima poesia*.»

«*Ma come…?*»

«*Ho avuto un lampo di precognizione e ho visto dei cadaveri, ma non so di chi; so solo che tra loro non c'era il tuo né quello di Nico.*»

«*E tu?*»

«*Credo proprio che lo avrei saputo, sebbene non abbia visto granché.*» Marguerida non ne era tanto sicura, ma si rifiutava di considerare la possibilità. Era troppo spaventosa.

Si trovavano a un quarto di miglio dal punto in cui li attendeva il nemico, anche se, a parte il silenzio degli uccelli, non c'era nulla che lo indicasse. Benché tra gli alberi davanti a loro non si scorgesse un solo movimento, Marguerida riusciva ad avvertire la tensione degli assalitori, pur non riuscendo a distinguerli uno per uno. C'era qualche mente concentrata, probabilmente i veterani. Tra loro c'era forse questo Shen? Poteva individuarlo?

E se ci fosse riuscita, cosa avrebbe potuto fare? Valutò parecchie possibilità, chiedendosi se poteva usare il Dono degli Alton a quella distanza su qualcuno che nemmeno conosceva. Dubitava che sarebbe stato efficace, e forse non avrebbe fermato l'attacco. No, sembrava proprio che non ci fossero alternative, se non quella cui stavano andando incontro.

Finalmente si decise ad affrontare la situazione, valutando spietatamente il problema principale del loro piano. Sembrava assolutamente perfetto nella Stanza di Cristallo, ma suo marito avrebbe dovuto usare il suo incredibile potere in un modo mai sperimentato prima. Lui era un guaritore e ora avrebbe dovuto trasformarsi in un distruttore. Rabbrividì: lei non voleva uccidere nessuno e nemmeno lo voleva Mikhail!

Una parte di lei avrebbe voluto sollevare il marito da quella tremenda responsabilità prendendo tutto sulle proprie spalle, ma sapeva che non doveva, che dovevano affrontare insieme le conseguenze. Mikhail non l'avrebbe mai perdonata se avesse cercato di proteggerlo. Lei doveva lasciargli fare cose che andavano contro la sua natura, contro tutto ciò che aveva sostenuto da quando aveva ricevuto l'anello di Varzil. I poteri che lei aveva potevano causare danni immensi, ma sarebbero stati quelli di Mikhail a dare la svolta decisiva alla battaglia. Ora era lui il regnante di Darkover e lei doveva permettergli di fare quello che era necessario.

Era proprio il momento giusto per avere dei ripensamenti! Marguerida rifletté su quell'ondata di considerazioni etiche, si rimproverò di non averle avute prima e decise che non le restava altro che affrontare la situazione. Aveva ragione Donal: che ci pensassero gli dei… peccato però che non ce ne fosse mai uno in giro, quando serviva.

Poi, in un lampo di intuito, seppe che anche Mikhail stava vivendo la stessa lotta interiore: se era difficile per lei, per lui doveva essere persino peggio. Non erano due sanguinari, e l'idea di uccidere gli uomini nascosti tra gli alberi, anche se erano nemici, era moralmente ripugnante. Ma dovevano agire, e rimandare i conti con la coscienza a cose fatte.

Era dura, però. Marguerida si costrinse ad accettare le cose per quelle che erano, non per come avrebbe voluto che fossero, e finalmente sentì che la riluttanza l'abbandonava. I dubbi restavano, in un angolo della sua mente, ma li zittì e riportò l'attenzione al punto in cui il nemico era in agguato. Percepì paura, eccitazione, tensione e dopo pochi attimi qualcos'altro: cosa?

Esitazione di una mente fra le tante, decise alla fine. Era forse il Comandante Shen? Alla luce delle scarne informazioni avute da Nico, era probabile. Marguerida provò l'impulso di cercare di influenzare quell'emozione, debole ma distinta, per indirizzare quello sconosciuto a una soluzione pacifica. Sarebbe stata una cosa difficile anche con una mente che conosceva, ed era quasi impossibile con un estraneo. Ma la tentazione era forte. Se solo avesse potuto parlare con quella persona, avrebbe usato la Voce di Comando. Anche per il nemico sarebbe di certo stato meglio ritirarsi senza dare battaglia, avrebbero risparmiato molte vite umane.

Ma l'opportunità passò. Sentì lo sconosciuto mettere a tacere i suoi dubbi, farsi più risoluto e decidere di dare l'ordine di attacco. «Attaccheranno, Mik», disse a bassa voce.

«C'è mai stato qualche dubbio?»

«Sì, per qualche istante c'è stato.»

«Maledizione!»

«In qualche modo ne usciremo…»

«Questo cambierà tutto… ora lo sento!» *E il peggio è che credo che Varzil l'avesse previsto. Non voleva solo sottrarre l'anello ad Ashara… ha detto che doveva esistere nel presente per il futuro di Darkover! Vorrei che non fosse così! Dopo questo, non sarò più lo stesso, e non so se riuscirò a vivere con questa consapevolezza… ma devo…*

Marguerida fissò il marito, chiedendosi cosa intendesse. E poi lo seppe, lo aveva sempre saputo, ma l'aveva nascosto a se stessa per proteggersi dal dolore che quel giorno avrebbe portato a lei e al marito. Questo era il destino suo e di Mikhail, e le dava una tremenda sensazione di impotenza, come se non avesse mai avuto scelta. Il fato aveva segnato a dito la sua vita, e lei non poteva far altro che cercare di sopravvivere. Dal giorno in cui, anni prima, era tornata su Darkover, aveva posato il piede sull'asfalto dello spazioporto e aveva attraversato il confine tra il settore terrestre e

Thendara, si era preparata a quel momento. E anche Mikhail. Lei poteva accettarlo, anche se a fatica, ma c’erano altre persone coinvolte, e il pensiero che fossero incluse nel suo strano destino le fece provare un attimo di rabbia. Non era giusto, pensò. Poi, mettendo da parte la pietà, chiuse la mente a tutto.

Dirck Vancof abbassò il cannocchiale e si deterse una goccia di sudore dalla fronte; nonostante il vento gelido che soffiava sulla collinetta scelta come punto di osservazione stava sudando copiosamente. Il corteo era scortato molto meglio di quanto avesse pensato, e lui aveva una sensazione di vuoto allo stomaco che ben conosceva. Non avrebbe mai dovuto farsi invischiare nel piano di Granfell.

Poi, quasi per magia, tutto si chiarì. Se restava dov’era si sarebbe fatto ammazzare. Per un attimo fu preda dell’indecisione: doveva scomparire nel bosco e nei campi? L’idea di passare il resto della sua vita su quel gelido inferno di un pianeta gli ripugnava e, peggio ancora, senza la copertura dei Girovaghi non sapeva dove andare. Certo poteva passare per un indigeno, ma non ne poteva più di Darkover, erano cinque anni che non vedeva l’ora di andarsene.

Un lento sorriso si disegnò sulle sue labbra. Si voltò e cominciò a scendere dalla collinetta, diretto al campo dove i tecnici avevano montato l’equipaggiamento. Adesso sapeva cosa fare, ed era così ovvio e semplice che non riusciva a credere di averci messo tanto a capirlo. Che andassero al diavolo tutti, Belfontaine e Granfell. Lui si sarebbe preoccupato del ragazzo di mamma Vancof.

A metà della collina, vide Granfell che gli veniva incontro e sorrise tra sé. Quello stupido non sapeva che Belfontaine gli aveva ordinato di ucciderlo, e gli stava rendendo le cose ancora più facili. Finalmente la fortuna stava guardando dalla sua parte.

«Stavo venendo a prenderti», disse Granfell avvicinandosi. Con un cenno di assenso Vancof fece ancora qualche passo e poi, con un movimento preciso, conficcò il pugnale nella gola di Granfell, sfruttando la pendenza della collina per compensare la statura superiore dell’altro. Scorse un lampo di sorpresa negli occhi grigi, dalla bocca aperta uscì una bolla di schiuma rossastra, mentre il sangue che sgorgava dalla ferita gli macchiava gli abiti. Poi le ginocchia di Granfell cedettero e l’uomo cadde, rotolando lungo il pendio finché non andò a sbattere contro un albero.

Vancof si avvicinò al corpo, si chinò per accertarsi che fosse davvero morto ed estrasse il pugnale. Pulì la lama sulla tunica di Granfell e gli sferrò un calcio al torace. Poi si allontanò, fischiettando sommessamente.

Pochi minuti dopo raggiunse l'accampamento e si guardò attorno con aria indifferente, come se tutto fosse normale. Quasi tutta la truppa era già in posizione e le uniche persone che vide furono i tecnici in attesa. Nessuno fece caso a lui quando si incamminò verso i due grossi velivoli che la sera prima avevano trasportato E i soldati dagli Heller.

Entrò dal portello incustodito del più vicino, premette il bottone della chiusura e si avviò ai comandi. Gli ci vollero pochi secondi per sedersi e accendere il quadro; l'aereo era facile da guidare e l'aveva fatto altre volte. Il motore ronzò mentre inseriva le coordinate dello spazioporto di Thendara.

Vancof sentì un tonfo contro il portello e un grido attutito. Poi il velivolo si alzò senza sforzo da terra e lui si trovò in aria, a volare sopra gli alberi. Colse un'ultima immagine dell'accampamento sotto di sé e del corteo funebre che si snodava sulla strada. Per un attimo credette di aver visto un'esplosione e si chiese cosa stesse succedendo, ma poi, con una scrollata di spalle, si allontanò a forte velocità.

Marguerida sentì Danilo gridare e lo vide indicare il cielo, dove per un istante riuscì a scorgere il profilo luccicante di un velivolo che si alzava sopra gli alberi. E ancor prima che avesse il tempo di chiedersi se stavano per essere attaccati dall'alto, sentì molte voci che urlavano mentre un gruppo di uomini si precipitava fuori dagli alberi, davanti a lei. Indossavano abiti darkovani, tuniche marroni o verdi, e avevano il viso coperto. Caricarono la prima linea di Guardie, mirando alle zampe dei cavalli con dei grossi bastoni.

Ma le Guardie non persero il controllo: serrarono le file, trasformando i cavalli in un'arma di offesa e difesa. Le cavalcature si impennarono indietreggiando, e scalciarono contro gli assalitori. Poi le Guardie sfoderarono le spade e misero mano ai giavellotti, e cominciarono a menare colpi con grande efficacia. Si sentì lo schiocco delle corde degli archi, un nugolo di frecce descrisse una curva verso gli alberi e dalle grida che ne uscirono fu chiaro che molte avevano raggiunto il bersaglio.

Bravi, pensò Marguerida, mentre si toglieva il guanto di pelle e il mezzo guanto di seta. Una banda di banditi appiedati avrebbe fatto quasi la stessa cosa contro un gruppo di uomini a cavallo. Sentì delle urla alle sue spalle: i conducenti delle carrozze e dei carri stavano mettendo i loro veicoli in posizione di difesa intorno al carro che portava il feretro di Regis e alle carrozze dei Comyn, mentre dai carri della retroguardia balzavano fuori gli uomini che erano rimasti nascosti, in attesa di quel momento.

Dagli alberi uscì un altro gruppo di assalitori. Marguerida tese la mano, con la palma verso l'alto, bloccando il panico che stava per impadronirsi di lei, e vide la mano di Mikhail ferma sopra la sua. Quando la sua matrice si ancorò, sostenendo quella del marito, non ci fu esitazione né dubbio, nulla, se non una determinazione assoluta che la calmò, avvolgendola in un'unione quasi euforica mentre si formava quel meraviglioso cono di energia che solo loro due, insieme, potevano generare.

Dal brillante gioiello di Mikhail scaturì una luce che si innalzò verso il cielo coperto di nubi, circondando Marguerida e poi allargandosi in una sfera di energia lampeggiante che avrebbe protetto loro, il corpo di Regis e le persone all'interno delle carrozze. Marguerida scivolò in quella sensazione di completezza che le dava l'unire il suo potere a quello di Mikhail, e tutto l'amore che negli anni si erano dimostrati si riversò in un'unica certezza.

Colse alcuni frammenti di pensiero, lontanissimi, ma quasi non percepì il terrore che li pervadeva; per lei erano un ammasso di energia, un turbinio di colori verdastri e gialli.

I bastoni caddero, le spade scivolarono a terra. Le Guardie approfittarono di quell'istante e caricarono gli uomini paralizzati, riuscendo a ucciderne un certo numero, prima che i superstiti sfoderassero dei tozzi oggetti di metallo. Da uno di essi scaturì un lampo brillante e una Guardia cadde a terra con un grande foro nel petto. Il suo cavallo si impennò e scalciò contro l'assalitore, ma un altro sparo colpì sul muso l'animale, che cadde sopra il nemico schiacciandolo sotto il suo peso.

Mikhail incanalò i propri pensieri nella matrice, attingendo all'energia di Marguerida, e dall'anello scaturì un lampo accecante, che superò la bolla protettiva e si allargò a ventaglio verso gli assalitori. Le Guardie tirarono le redini e si fecero da parte, secondo le istruzioni, perché l'arma di Mikhail non faceva distinzioni tra amici e nemici. Il raggio si incuneò come un lampo tra i soldati che sparavano con i disgregatori e li sfiorò con la sua luce, così rapido che nessuno ebbe il tempo di scansarsi.

A Marguerida il tempo sembrò rallentare e lei non poté fare altro che osservare l'orribile scena. Le armi di metallo opaco si disintegrarono e gli uomini che le avevano impugnate parvero cadere a pezzi. Mikhail aveva invertito l'effetto delle sue doti di guaritore e scioglieva nervi e muscoli del nemico. Il sangue usciva da ogni orifizio, le costole crollavano su se stesse, il terreno divenne un fiume di sangue, mentre gli uomini si trasformavano nel volgere di un istante da visioni demoniache in cadaveri.

Il caos regnava ovunque: le Guardie si affannavano ad allontanarsi dall'energia mortale di Mikhail e i superstiti del primo assalto correvano alla cieca in ogni direzione. Gli uomini che per primi erano sbucati dal folto del bosco vennero colti di sorpresa e non ebbero il tempo di mettersi in salvo. L'accecante raggio di luce che scaturiva dalla mano di Mikhail spazzò il boschetto, facendo esplodere tutto ciò che toccava. Gli alberi presero fuoco come torce e l'odore di carne bruciata si mischiò a quello della resina, mentre il terreno, rosso del sangue, diventava nero di cenere. Quei pochi fortunati che si trovavano al di là del raggio distruttore vennero uccisi dalle Guardie.

Poi il fuoco si appiccò da un albero all'altro, propagandosi in un incendio che aumentò ulteriormente la confusione. Ora Marguerida sentiva chiaramente le urla di dolore e di paura, e le gelavano il sangue. Ma non vacillò, e neppure Mikhail. Lo sentì guidare il cavallo da un lato e lo seguì; la forza distruttrice spazzò il lato della strada, avanzando verso la retroguardia del corteo. Marguerida cercò di non pensare al fondo della carovana, dove i soldati e le Rinunciatarie non avevano alcuna protezione. Sapeva che là qualcuno moriva per servire gli Hastur; le spade servivano a poco contro i disgregatori, ma sentì che continuavano coraggiosamente a lottare.

Il frastuono della battaglia stava cambiando, e come da una distanza immensa Marguerida sentì che nella mente collettiva dei nemici superstiti c'era un unico pensiero… *Scappa*! Né lei né Mikhail avevano immaginato il terrore che la manifestazione dei loro poteri avrebbe generato fra le truppe della Federazione. Tra gli alberi in fiamme si sentiva ancora qualche colpo dei disgregatori, ma erano sempre meno frequenti.

La battaglia alla testa del corteo era finita quasi prima di cominciare. Quelli che erano sfuggiti all'energia della matrice di Mikhail venivano finiti dalle Guardie o si ritrovavano intrappolati nell'incendio. Marguerida percepiva il coro mentale di disperazione e incredulità di quegli uomini morenti, sconvolti e umiliati dalla piega inaspettata dei fatti.

In mezzo al fumo e alle fiamme, Marguerida scorse un uomo a cavallo che arrivava al galoppo, ancora troppo lontano perché riuscisse a distinguerne il volto. Percepì la sua determinazione e un fuggevole attimo di consapevolezza della morte ormai prossima. Si chiese se avrebbe fatto dietrofront, ma l'uomo continuò a cavalcare dritto verso il bagliore, alzando la mano guantata in una sorta di saluto mentre diventava cenere. Un ultimo pensiero, tanto forte da raggiungerla anche in mezzo a quell'inferno: *Almeno morirò con onore*.

Mikhail mosse appena la mano e l'intensità dello schermo protettivo cominciò a diminuire. Marguerida percepì l'energia che scemava, la dolorosa perdita di quell'intimità irripetibile che avevano condiviso durante la breve battaglia, e poi non le restò altro che un'immensa stanchezza. Chiuse gli occhi, si concentrò per liberare i canali e poco alla volta sentì la stanchezza svanire, sostituita da una fame divorante che non sentiva da anni. Poi, inaspettatamente, fu sopraffatta dal dolore e dall'angoscia. Quanti uomini innocenti e buoni erano morti in quei pochi minuti di battaglia, e quanti ancora li avrebbero seguiti.

Allontanò da sé quell'emozione e vide che Mikhail stava smontando, seguito da Donal, pallido come un fantasma. Due Guardie cercavano di impedirglielo, ma Mikhail si era già incamminato verso i corpi di coloro che si erano trovati fuori dal cerchio protettivo. Si chinò su una Guardia, poi si inginocchiò sul terreno accanto a lui, mentre Donal si metteva alle sue spalle, sempre vigile, nonostante il suo terrore diminuisse lentamente.

Mentre smontava per seguire Mikhail, Marguerida notò il movimento di un cavallo poco distante da lei, quasi impercettibile. Poi però si rese conto che era Francisco Ridenow, lanciato su Mikhail con la spada sguainata e un'espressione d'odio sul volto pallido. Al rumore degli zoccoli Donal fece per voltarsi, ma non fu abbastanza veloce e un secondo dopo era a terra, cercando di non finire sotto le zampe dell'animale.

Prima che potesse muoversi o usare la Voce di Comando per fermare Francisco, con la coda dell'occhio Marguerida colse un altro movimento: Rafael Hastur arrivò al galoppo e colpì la testa del nobile Ridenow con l'elsa della spada, con una forza tale che il colpo rimbombò. Francisco ondeggiò, si aggrappò al pomo della sella con la mano libera, poi si voltò e menò un fendente al collo del cavallo di Rafael, mancando il ginocchio dell'uomo di pochi millimetri. Il cavallo nitrì e crollò a terra.

Donal si rimise in piedi, il volto coperto di sangue. Si ripulì il viso e infilò la spada nella coscia di Francisco, urlando: «Bastardo traditore!»

Una dozzina di Guardie circondarono *Dom* Francisco e una di loro lo fece cadere di sella. Francisco rimase a terra privo di sensi, con il sangue che sgorgava dalla ferita; Donal, furente e poco saldo sulle gambe, sollevò la spada per finirlo.

«No!» L'ordine uscì dalla bocca di Marguerida quasi inconsapevolmente.

Donal esitò e una delle Guardie si affrettò a smontare e a chinarsi sul nobile; poi sollevò lo sguardo verso di lei. «Lo volete vivo, *domna*, o dobbiamo lasciarlo morire dissanguato?»

Pallido e cupo, Mikhail si fece largo tra Donal e la Guardia. Studiò per un istante Francisco, poi si inginocchiò accanto a lui, senza dire una parola mise la mano con l'anello matrice sopra la ferita e le sfaccettature della pietra brillarono rosse nella luce dell'incendio. Nel giro di pochi secondi il sangue si fermò. «Lo voglio vivo», disse alla Guardia. «La morte è una via di fuga troppo facile.»

«Se lo dite voi, *vai dom*. Se lo dite voi», rispose la Guardia, quasi delusa.

Marguerida guardò Francisco; le sembrava di vivere una scena surreale, come se non riuscisse ad afferrare pienamente quello che era successo. Kate aveva avuto ragione. Mentre cercava di dominare la confusione dentro di sé, una strana inquietudine prese corpo nella sua mente, dapprima debole e via via sempre più forte. Marguerida si voltò verso le carrozze in fondo al corteo, e sentì un'orribile stretta al cuore. Scorse del movimento, uomini che combattevano e correvano, e qualche lampo solitario di un disgregatore. La paura le serrò lo stomaco.

Domenic! Mikhail si voltò di scatto. Marguerida si mise a correre in mezzo a uomini e cavalli, sorpassando il feretro di Regis. Davanti a lei si parò un ampio petto con i colori azzurri della Guardia di Hastur, ma lei lo scansò con tutta la forza che aveva e l'uomo cadde a terra, nel fango. Sentì Mikhail che si precipitava dietro di lei seguito da molti altri, tutti decisi a proteggerla.

Con il cuore che le martellava nelle orecchie e la bocca riarsa, correva, senza quasi sentire le urla attorno a sé, con un solo pensiero in mente: trovare suo figlio.

Quando raggiunse la carrozza era senza fiato. Lo sportello era aperto e ne usciva un paio di gambe penzoloni. Marguerida guardò dentro e vide Domenic, gli occhi dilatati e il volto esangue. Stringeva un corto pugnale, sporco di sangue. Sulle gambe, era riverso il corpo di un uomo, con una larga ferita al collo. Katherine era raggomitolata in fondo alla carrozza ed Herm cercava di fermare il sangue che gli usciva da una ferita alla spalla.

«Non credeva che un ragazzo potesse essere un pericolo», mormorò Nico, stordito, e poi vomitò il pranzo mangiato appena un'ora prima sul fondo coperto di sangue della carrozza. Il pugnale gli scivolò dalle dita e Marguerida prese il figlio tra le braccia, stringendolo forte a sé.

Katherine scivolò verso Herm e con un movimento brusco si strappò la manica della camicia. Sfilò quel pezzo di stoffa da sotto la tunica e lo legò alla ferita del marito con tutta la forza che aveva, piangendo e imprecando. Herm non era del tutto cosciente, ma continuava a mormorare che stava bene.

Rassicurata dal vedere che il figlio era tutto intero, Marguerida lo allontanò da sé e, salendo carponi sulla schiena del morto, si avvicinò a Herm. «Lascia che ti aiuti, Kate.»

«E cosa puoi fare?!» gridò la donna con un muto appello negli occhi.

«Vedrai», rispose Marguerida, pervasa da una calma così improvvisa che se ne stupì lei per prima. Il laccio emostatico improvvisato aveva rallentato l'emorragia, ma il braccio di Herm aveva un aspetto orribile. «Scostati!»

Katherine la fissò per un attimo senza muoversi, poi le fece spazio. Marguerida si chinò su Herm, sollevò la mano sinistra ancora senza guanto, e chiuse gli occhi. Per Aldones, com'era stanca! Le parve che passasse un'eternità prima di riuscire a individuare i vasi sanguigni tagliati. Il colpo aveva mancato di un soffio un'arteria.

«Cosa stai facendo?» urlò Kate, spaventata e furiosa.

«Lasciala fare!» gridò Domenic di rimando, e poi vomitò ancora.

«Va tutto bene, Kate», disse la voce di Mikhail dallo sportello della carrozza.

Marguerida cercò di chiudere la mente ai suoni attorno a sé, ai ragli dei muli spaventati, alle grida delle Guardie e delle Rinunciatarie. Era più facile che escludere il terrore di Katherine, l'orrore di Nico e la preoccupazione di suo marito. Alla fine riuscì a concentrarsi solo su Hermes-Gabriel Aldaran. Mosse la mano con la matrice lungo la ferita, cauterizzandola. Ebbe un momentaneo cedimento e sentì Mikhail che la sosteneva finché non ritrovò la forza necessaria a completare l'opera. La ferita andava pulita e suturata, ma per il momento aveva fermato l'emorragia.

Poi si rese conto di essere inginocchiata su un cadavere e si spostò sul sedile, accanto al figlio. Aveva il viso ricoperto di sudore e le tremavano le mani. Si passò la manica del vestito sulla fronte, e all'odore del proprio sudore carico di paura e del sangue che aveva sulle mani arricciò il naso, disgustata. Katherine la stava fissando, le mani sporche del sangue di Herm, pallida come non l'aveva mai vista. «Starà bene fino all'arrivo di un guaritore, Kate», riuscì a gracchiare.

Era troppo stanca per muoversi, ma l'atmosfera nauseabonda all'interno della carrozza era quasi insopportabile. Voleva uscire, ma il suo corpo rifiutava di muoversi. Vide un paio di mani robuste afferrare le caviglie del morto e tirare, tirare finché il cadavere non si mosse e cadde a terra con un tonfo che le provocò un conato di vomito. Poi l'altro sportello della carrozza venne aperto.

Comparvero una Guardia e una Rinunciataria dall'aria ansiosa. Si sentì il fruscio del cadavere che veniva trascinato via e Mikhail si sporse all'interno. Herm gemette, aprì gli occhi lentamente e cercò di alzarsi, ma ansimò di dolore. Katherine gli mise le mani attorno alle spalle, cercando di sostenerlo.

«Portatelo fuori e fate venire una barella», ordinò Mikhail alla Guardia dall'altro lato della carrozza. «Katherine, scendi ora, così sarà più facile arrivare a Herm.» Ma lei non si mosse, e Mikhail ripeté deciso: «Fallo appoggiare al sedile e scendi!»

Lei lo fissò senza capire, poi fece come le era stato detto. «Non salirò mai più su una carrozza! Mai più!» disse, e cominciò a singhiozzare.

La Guardia e la Rinunciataria salirono sulla carrozza, che si mise a dondolare, e in pochi secondi liberarono il corpo di Herm, ma a Marguerida parve un'eternità.

«Non preoccuparti, madre: quella è Danila, e zia Rafi dice che è un'ottima guaritrice. Sono giorni che vuole mettere le mani su zio Herm», Disse Domenic con una risatina che suonò isterica. «Vieni, usciamo anche noi. Ti aiuto io.»

Una mano afferrò le sue, poi un braccio snello le cinse la vita e, per la prima volta in assoluto, Marguerida si appoggiò al figlio e lasciò che l'aiutasse a uscire. Era salvo, questa era la sola cosa che importava.

Quando furono scesi, Domenic continuò a sorreggerla, quasi sapesse che altrimenti sarebbe crollata. Mikhail li abbracciò entrambi e per un attimo rimasero stretti, circondati da uomini armati e feriti che gridavano. C'era qualcosa di strano, però, e dopo un po' il cervello annebbiato di Marguerida si rese conto che non si sentivano più i colpi dei disgregatori.

Mikhail si scostò da loro con riluttanza. «Come è arrivato quell'uomo alla carrozza?» chiese a una Guardia con voce ferma, benché fosse furioso.

«È riuscito a passare le nostre linee, e poi è crollato a terra, *vai dom*. Noi… io credevo che fosse morto e c'era una tale confusione che…»

«Capisco», rispose Mikhail, imitando, senza rendersene conto, il tono che usava Regis quando era contrariato. Poi guardò i corpi dei terrestri e dei darkovani rimasti a terra. «Era un po' più in gamba dei suoi amici. Stai bene ora, *caria*?» Il suo tono era asciutto e Marguerida gli lanciò un'occhiata penetrante: non l'aveva mai sentito parlare così, prima. Si rese conto che riusciva a mantenere il controllo solo con la forza di volontà e aveva bisogno che lei lo sostenesse.

«Sì, Mik», mentì consapevolmente, conscia che probabilmente lui l'aveva capito. Mikhail, annuendo, le strinse una spalla, e non disse nulla. Nico continuava a sorreggerla e Marguerida lo guardò: il volto era quello di sempre, ma lui non era la stessa persona che l'aveva salutata a Carcosa solo poche ore prima. Il ragazzo se n'era andato definitivamente, e ora aveva davanti un uomo. Marguerida avvertì una fitta di dolore e un forte senso di perdita; avrebbe voluto far tornare quel ragazzo innocente che tanto amava, ma era troppo tardi.

Il cielo si oscurò e Marguerida, alzando la testa, vide che si stavano ammassando grandi nuvole scure. Il vento soffiava a grandi folate che alimentavano le fiamme sulla collina. Poi il cielo fu oscurato da una massa più cupa ancora delle nubi: avvoltoi, uno stormo di centinaia di uccelli che scesero famelici dal cielo, attirati chissà da quale distanza dall'odore del sangue e della morte. Uno, più coraggioso degli altri, scese sul corpo dell'uomo ucciso da Nico e conficcò il becco appuntito nella morbida carne del viso.

Si scatenò il temporale, la pioggia cadde sulla devastazione della strada e della collina, e Marguerida si ritrovò bagnata da capo a piedi in pochi istanti. Il violento acquazzone, durato solo pochi minuti, si riversò sugli alberi in fiamme, sui vivi e sui morti, lavando via il sangue dal terreno, e si allontanò verso est, lasciandosi dietro qualche breve scroscio di pioggia. Gli incendi per fortuna si spensero, perché i superstiti della battaglia non avrebbero avuto la forza di affrontarli.

«Padre, ci sono ancora degli uomini in cima alla collina.»

Mikhail annuì e voltandosi vide Donal e Rafael vigili alle sue spalle, fradici, silenziosi come ombre. «Rafael, vuoi incaricarti di radunare i superstiti? Tu conosci abbastanza bene il terrestre. Cerca di sapere chi sono e poi li manderemo a Thendara con i feriti.»

«Perché non li lasciamo qui a morire di polmonite?» disse Rafael Lanart-Hastur, e la sua era più di una battuta. «No, immagino che sarebbe una barbarie.»

«C'è ancora un elicottero e, se riescono a riprendersi, potrebbero fuggire», disse Nico allo zio.

«Ne ho visto uno allontanarsi un attimo prima che iniziasse la battaglia», disse Marguerida, con una voce gracchiante quasi quanto gli stridii degli avvoltoi, ormai vicini ai cadaveri.

«Quello era Vancof, mamma. Ho colto i suoi pensieri mentre decollava. Ha ucciso Granfell, ed era diretto al QG. Che mente malvagia e malata», concluse con un brivido.

Rafael fece un cenno alle Guardie, poi si incamminò per risalire la collina devastata dall'incendio. Tra le ceneri si potevano distinguere dozzine di corpi. Marguerida li guardò, senza provare alcuna emozione.

«*Marguerida*!» L'improvvisa intrusione di Lew Alton fu come uno schiaffo in pieno viso. «*Stai bene*?»

«*Vorrei che la smettessero di chiedermelo tutti. No, non sto bene, ma sono viva, e lo sono anche Mikhail e Nico*.»

«*Ne sono felice. Se fosse successo qualcosa*...»

«*Sono successe molte cose, padre, ma sono troppo stanca per raccontartele adesso.*» Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. «*Tra qualche ora arriveranno a Thendara parecchi carri e carrozze, carichi di feriti e di prigionieri. Compreso Francisco… ha cercato di uccidere Mikhail, quello stupido bastardo!*»

«*Cosa!? No, non aggiungere altro. Posso aspettare. Mi occuperò io dei feriti e dei prigionieri, bambina. Cerca di tornare presto.*»

«*Lo farò, padre… se mai questo incubo finirà.*»

Marguerida sentì che il contatto con suo padre terminava e si voltò verso il marito, prendendolo sottobraccio. Rimasero lì, appoggiati uno all'altra, sotto la pioggia leggera, silenziosi, immersi ognuno nei propri pensieri. Poi Mikhail si voltò a guardarla e nei suoi occhi lei scorse una luce strana, che non aveva mai visto prima.

«Non avrei mai immaginato che una battaglia potesse essere così tremenda», disse quasi con riluttanza, come se si vergognasse dei propri sentimenti. «E non perdonerò mai alla Federazione questo attacco vile.»

Marguerida scosse il capo. «Non è stata la Federazione, Mik, ma uomini con più ambizione che buon senso. E parlando di attacchi vili, non dimentichiamoci di *Dom* Francisco.»

Mikhail gemette, e le lacrime presero a rigargli le guance. «Non riesco nemmeno a pensarci!» Tacque, come se non riuscisse a trovare le parole. «Non avrei mai pensato di poter usare i miei poteri… in questo modo. Ho trasformato delle persone in cose morte, ho tolto loro qualunque dignità. E altri uomini, uomini che conosco da tutta la vita, sono morti per salvare me. Non so se saprò vivere con questo peso, Marguerida.»

«Mik…»

Ma ormai Mikhail non poteva fermarsi, «Non ho mai capito davvero perché Regis mi temesse, perché mia madre e gli altri… Ora lo so. E mi spezza il cuore. Non avrei mai dovuto…»

Marguerida capiva, ma sapeva che non doveva lasciare che lui indugiasse in quei pensieri. Più tardi avrebbero fatto i conti con il dolore, ma non ora! «Basta! Hai fatto quello che dovevi, Mikhail!»

«Davvero? È stato proprio così? Sei sicura che non stessi solo cercando di provare a me stesso o a qualcun altro…»

«Mikhail Hastur, tu sei un uomo buono, e diventerai un ottimo governante per Darkover, se la smetterai di tormentarti per cose che ormai non possiamo cambiare.»

«Alla fine ha avuto ragione Donal.» Aveva smesso di piangere e sembrava più calmo.

Marguerida fissò incerta il marito, cercando di dare un senso alle sue parole, confusa da quell'improvviso cambio di umore.

«Uccidiamoli tutti, e che al resto pensino gli dei», disse la voce del giovane scudiero, in piedi poco lontano. Domenic gli lanciò un'occhiata ammirata, e sulle sue labbra apparve un sorriso.

Mikhail raddrizzò la schiena, il volto ormai più sereno, come se avesse risolto il suo conflitto interiore. «Nessuno di noi dimenticherà mai questo giorno», sussurrò. «Finché vivrò ricorderò quello che ho fatto, e perché… ma fa male, *caria*». Sono sfinito e triste, ma non devo esitare. Ho un mondo da proteggere e giuro che lo farò, a qualunque costo. Prego solo che questo fardello non sia superiore alle mie forze.

◆

CAPITOLO XXVI

Il giorno seguente si levò freddo e cupo. Dopo una colazione a base di porridge e frittelle il corteo funebre, ormai molto ridotto, era partito da Halstad. Il piccolo villaggio, a circa sei miglia dal luogo dell'agguato, la sera precedente aveva assistito attonito all'invasione di quelle duecento persone, ed era stato quasi divertente osservare la frenesia che li aveva presi per cercare di sistemare tutti. La locanda del villaggio aveva solo tre stanze e mancava di molte delle comodità del Canto del Gallo, compresa la stanza da bagno. C'erano però dei bagni pubblici, e così, fino a tarda notte, gli stanchi viaggiatori avevano aspettato il proprio turno per levarsi di dosso il fetore di cenere, sudore e sangue, mentre i villici stupefatti portavano bracciate e bracciate di legna per tenere calde le vasche.

La serata era rimasta immersa nel torpore, i pochi tentativi di conversazione si interrompevano a metà frase, come se chi parlava avesse dimenticato cosa voleva dire. *Dom* Gabriel aveva voluto Domenic al proprio fianco e l'aveva tenuto accanto a sé, insieme a Illona. La vicinanza del nonno aveva calmato il turbinio di emozioni di Nico e l'orrore di aver ucciso un uomo. Il ragazzo pensava che non avrebbe dovuto sentirsi tanto turbato, dopo tutto si trattava di un nemico e di uno sconosciuto. Ma dopo un'ora di riflessione si disse che probabilmente il suo non era un atteggiamento morboso: uccidere un altro essere umano non era cosa di tutti i giorni. Pensò a Vancof, che aveva ucciso lo sconosciuto a Carcosa e poi Granfell, poco prima della battaglia, a quanto sembrava senza la minima esitazione. Probabilmente la sua coscienza non ne era affatto turbata. No, era meglio piangere un soldato morto che fingere fosse cosa di poco conto.

Domenic si rendeva conto di non essere il solo in preda alla confusione, poiché più o meno tutti erano nelle sue condizioni. Suo padre, poi, si tormentava con una disperazione tale da farlo trasalire ogni volta che coglieva le frange dei suoi pensieri. Lui aveva ucciso un uomo, ma suo padre ne aveva ammazzati a decine!

Dormire, dividendo il grande letto con Dani, Danilo, lo zio Rafael e *Dom* Gabriel, gli aveva fatto bene. Non aveva sognato il soldato morto, o se l'aveva fatto non lo ricordava. Illona era andata a dormire con Rafaella nelle tende delle Rinunciatarie, e lui aveva il sospetto che fosse ben felice di stare all'aperto invece che nella locanda affollata.

Ma Domenic era tutt'altro che riposato mentre cavalcava accanto alla madre, in sella a un cavallo decisamente migliore di quello che gli aveva portato Herm all'inizio di quella triste avventura. Sentiva la mancanza dello zio acquisito, che era tornato a Thendara con gli altri feriti, i tecnici e i soldati prigionieri. Il suo umore non era cupo quanto la sera prima, ma in lui c'era un'ombra che premeva per emergere. Ci sarebbe voluto molto più che il sonno, del buon cibo e degli abiti asciutti per alleviare il trauma di quello che era stato costretto a fare.

La strada piegava verso ovest, fiancheggiata da folti boschi di conifere. Nico respirò il fresco odore di resina e di legno, cercando di cogliere i richiami degli uccelli e i fruscii degli animali del bosco, ma tutto quello che sentiva era il proprio respiro e il lontano gemito del pianeta. Avrebbe voluto scendere da cavallo, piantare i piedi nel terreno e sprofondare in una trance con l'incredibile mormorio della terra… dimenticare tutto quello che gli era accaduto da quando era scivolato di nascosto fuori dal castello.

Da un lato era contento di aver scoperto il complotto contro suo padre, ma dall'altro avrebbe sinceramente preferito essere rimasto a casa, da bravo ragazzo. Domenic sapeva di essersi comportato bene: non aveva perso la testa in quella difficile situazione; aveva salvato la vita di suo padre, e ora poteva dirsi un uomo. Ciò nonostante si sentiva infelice, e non solo perché aveva ucciso un uomo. La sera prima pensava che la ragione fosse quella, ma ora, mentre osservava gli alberi, si rese conto che c'era molto di più.

Ma cosa? La punta di un pensiero cercava di farsi strada dalle profondità della sua mente, e dopo un attimo Domenic si rese conto che stava cercando con tutto se stesso di evitarlo, di rimandarlo indietro in ogni modo, qualunque cosa fosse. Cosa poteva causargli tanta angoscia?

Poi, quasi il solo porsi la domanda equivalesse a una resa, comprese. Non voleva il futuro che lo attendeva: tornare a Thendara, vivere a Castel Comyn, prepararsi nei successivi decenni a succedere al padre. Nonostante l'amore che provava per i suoi genitori, l'idea di trascorrere con loro ogni giorno di quella che gli sembrava un'eternità era intollerabile. Ma doveva onorare i suoi doveri, no?

La sua era stata ben più di una ribellione improvvisa. Da mesi cercava un modo per fuggire dalla prigione che il castello era diventato. Fin da quando aveva cominciato a sentire la voce del pianeta aveva desiderato trovarsi in un luogo più tranquillo, lontano dai costanti battibecchi che regnavano nell'unica casa che avesse mai avuto. Suo padre però non gli avrebbe mai permesso di andarsene.

Avvertì un dolore al petto e si accorse che stava trattenendo il fiato; liberò i polmoni e quasi boccheggiando inalò l'aria fresca e profumata: Marguerida gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma non gli chiese nulla e anzi, come spesso faceva, attese che fosse lui a dirle cosa non andava.

Nico cercò disperatamente di capire da dove cominciare; non voleva sembrare un bambino piagnucoloso, ma i suoi pensieri sfrecciavano in mille direzioni. Cosa stava facendo? Cosa avrebbe dovuto fare? Il senso del dovere lottò con il desiderio, e al confronto la battaglia del giorno prima gli parve insignificante. E poi, come se i dubbi non fossero mai esistiti, *seppe* di avere il diritto di scegliersi la propria vita. Nel tempo di due brevi respiri, passò dall'indecisione alla certezza assoluta, e il peso che l'aveva oppresso scomparve d'incanto.

Doveva scoprire perché era in grado di sentire il cuore del mondo che bruciava, perché il suo *laran* era diverso da tutti gli altri. Era così semplice, perché non lo aveva capito prima? Non importava che fosse l'erede, né che avesse doveri e obblighi verso suo padre: lui aveva un dovere ancor più grande, verso un intero pianeta.

Sentì una risata solleticargli la gola: che vanità! Era solo un ragazzo, e non avrebbe dovuto pensare di voltare le spalle ai suoi doveri per vivere in una capanna nel bosco. Era ridicolo! Eppure… eppure…

No, non un rifugio tra i boschi, non sarebbe riuscito a sopravvivere al primo inverno, e lo sapeva. Ma doveva esserci un luogo dove avrebbe potuto cercare di chiarire la confusione che regnava nel suo cuore e nei suoi pensieri, dove non si sarebbe consumato di desiderio per sua cugina Alanna e dove sarebbe stato lontano dalla furia di sua nonna… ma dove?

Corrugò la fronte per qualche istante, e subito dopo la spianò: ancora una volta la risposta era ovvia. C'era un luogo dove poteva studiare e meditare, ed era Neskaya. Se c'era una persona in grado di aiutarlo a risolvere quel mistero, quella era Istvana Ridenow. Ma come poteva fare in modo che sua madre acconsentisse? Era così felice di aver di nuovo accanto a sé il suo primogenito adorato, e si sarebbe opposta con tutte le sue forze all'idea di un'altra separazione. E lo stesso avrebbe fatto suo padre.

Domenic guardò Marguerida e vide che lei continuava a osservarlo, in attesa che parlasse, un'espressione tenera negli occhi dorati. Guardò le sue rughe di espressione, vide la tensione e il dolore per la morte di Regis e di tutti i terrestri e i darkovani che avevano perso la vita il giorno prima. Notò la linea decisa del mento e per un istante esitò. Marguerida era un'alleata leale e un avversario temibile, ma doveva cercare di convincerla, e doveva farlo ora, era quello il momento. Trasse un lungo respiro per rasserenarsi.

«*Madre, io non tornerò a Thendara.*»

«*Perché? Non fare lo sciocco, Nico, cosa dici? Non hai già avuto abbastanza emozioni, per il momento*?» Marguerida sembrava sorpresa e anche un po' irritata, come se non lo prendesse nemmeno in considerazione, come se lui fosse un bambino capriccioso, e questo lo irritò. Strinse i denti e si costrinse a tenere a bada la rabbia che sentiva montare dentro di sé. L'avrebbe costretta ad ascoltarlo e a capire.

«*Non si tratta di emozioni, quelle degli ultimi giorni mi basteranno per un bel po'. Ma non posso tornare a farmi rinchiudere nel castello*.»

«*Nessuno ti rinchiuderà, Nico. Quelle erano scelte di Regis, non di tuo padre. Ma che ti ha preso*?»

«*Madre, tu non capisci*!»

«*Ma certo, Le madri non capiscono mai. Ricordo di aver detto la stessa cosa a Dia, ma ora penso che lei sapesse davvero quello che era meglio per me. La situazione è troppo incerta in questo momento perché tu ti metta a fare il vagabondo in giro per Darkover*.» Il tono mentale era comprensivo e indulgente al tempo stesso.

«*Non ho nessuna intenzione di fare il vagabondo. Voglio andare a Neskaya a studiare con Istvana Ridenow. Zia Rafi e qualcuna delle sue sorelle potranno accompagnarmi, subito dopo che avremo sepolto Regis. E porterò Illona con me, perché deve essere addestrata, e non collaborerà con persone che non conosce. Di me si fida, credo, e mi seguirà.*» Non sapeva da dove gli fosse venuta quell'idea improvvisa, ma aveva la certezza che fosse giusta.

«*Calma, ragazzo! Se vuoi studiare con Istvana, non dobbiamo fare altro che richiamarla al castello… ma puoi toglierti dalla testa qualunque idea di andartene a spasso…*»

«*Madre, io non tornerò a Thendara*!»

«*Nico, sono troppo stanca per discuterne, ora. Non so perché tu sia…*»

«*Questa non è una discussione, mamma, è una richiesta. E se ti rifiuti di lasciarmi fare quello che sento di dover fare, non mi resterà altro che fuggire alla prima occasione*.» Non era così sicuro che l’avrebbe fatto, ma gli parve una minaccia efficace.

«*Sì, immagino che saresti capace di riprovarci.*» Marguerida si voltò, le spalle un po’ curve. «*E potresti anche riuscirci. Ma perché, Nico, perché*?»

«*Devo trovare un po’ di pace e di quiete! Non potrei sopportare un giorno di più quei continui battibecchi e quelle gelosie meschine.*» Il controllo sulle sue emozioni stava svanendo e contemporaneamente il mormorio del cuore del mondo si faceva più intenso, familiare e quasi confortante, tanto che per un attimo non sentì altro che il gemito e il ruggito del pianeta. Forse la pace e la quiete erano un traguardo impossibile, ma era sicuro che se non fosse riuscito a scoprire, e presto, come e perché sentiva quello che sentiva, sarebbe andato incontro a un tragico destino. Non era neppure sicuro che Neskaya fosse il posto giusto, ma Istvana era conosciuta per le sue tecniche innovative e lui si fidava della donna.

«*Perché a te dovrebbe essere risparmiato quello che tutti noi dobbiamo sopportare, figliolo? Sii ragionevole: dobbiamo sistemare moltissime cose e tuo padre avrà bisogno di te al suo fianco. La prossima primavera, magari, se sentirai ancora questa necessità, o l’anno successivo. Questo non è il momento migliore.*»

«*Madre, se aspetto il momento migliore diventerò vecchio! Non ci sarà mai un momento migliore per fare quello che so di dover fare, e non ho intenzione di discuterne! Se tu e papà non mi lascerete andare, me ne andrò da solo! E probabilmente mi romperò l’osso del collo su un passo di montagna o mi accadrà qualcosa di altrettanto brutto.*»

Marguerida si voltò a guardarlo, severa. «*Non ti sembra di essere un po’ troppo drammatico*?»

Quel commento fece infuriare Nico. Il cuore gli martellò nel petto e nonostante il freddo la sua fronte si imperlò di sudore. Doveva farle capire, pensò, cercando di non tremare. E senza pensare alle conseguenze, intensificò lo scambio con la madre, lasciando che il ruggito che risuonava costante nella sua mente raggiungesse anche lei. Colta di sorpresa, Marguerida ansimò e vacillò sulla sella, poi si prese la fronte tra le mani, lasciando cadere le redini sul collo del cavallo.

Nico la prese per un braccio prima che cadesse e, vergognandosi di aver perso il controllo, ritirò quell’ondata di energia, pregna della sua rabbia e del ruggito del pianeta. Perplesso e preoccupato, Mikhail sostenne la moglie dall’altra parte.

«Cosa c’è, *caria*?»

«Niente, niente, solo un capogiro. Sto bene.» Riprese le redini, raddrizzò la schiena e lanciò al figlio un’occhiata che solo poche settimane prima l’avrebbe incenerito. «*Cosa diavolo hai fatto? Cos’era quel…*?»

«*Non sono sicurissimo di cosa sia, madre, ma se non lo scopro impazzirò.*»

Marguerida chinò il capo e sprofondò nel silenzio. Poi, in tono rassegnato, disse: «*Io conosco quel suono, anche se l'ho sentito una sola volta e molto, molto più distante*».

«*Tu sai cos'è*?» Nico era stupefatto e immensamente sollevato. Come faceva a saperlo?

«*Sì, lo so: è il cuore del mondo, che brucia e ruggisce. Oh, Nico! L'ho sfiorato una volta, tanto tempo fa, ancora prima che tu fossi concepito e solo per un istante, anche se mi è parso un tempo lunghissimo. E tu lo senti costantemente*?»

«*Quasi. A volte è più debole, ma sembra che negli ultimi tempi si sia fatto più forte. Avevo paura di dirtelo, non volevo che mi credessi pazzo.*»

«*Dunque era questo che ti turbava? Io pensavo che fossero solo i tuoi sentimenti per Alanna… Mi sento davvero sciocca, figlio mio.*» La sua mente si schiarì, come se Marguerida stesse accantonando ogni altra cosa in un impeto di concentrazione.

«*Vuoi dire che hai sbagliato nel giudicarmi? Be', io provo dei sentimenti per Alanna, e mi fanno quasi impazzire, ma sono abbastanza sano di mente per capire la differenza tra un desiderio realizzabile e uno che non lo è. Starle vicino rende le cose più difficili, perché devo dedicare gran parte delle mie energie a trattenermi, e me ne restano poche per questa… cosa del cuore del mondo. Amo Alanna fin da bambino, ma ho sempre saputo che a dispetto dei miei sentimenti lei non avrebbe potuto essere altro che un'amata sorella, per me. E non solo: mi rendo conto che, essendo cresciuto con lei, i miei sentimenti potrebbero essere qualcosa di diverso da quello che immagino, semplicemente perché non ho mai conosciuto altre ragazze al di fuori delle mie parenti. Devo allontanarmi da Alanna, per il suo bene e per il mio, devo allontanarmi da nonna Javanne e da tutti gli altri*!»

«*Sei molto più saggio di quanto pensassi, Nico, e questo mi fa sentire molto vecchia. E inadeguata. Ho la sensazione di essermi persa troppe cose importanti, di non averti dato l'attenzione di cui avevi bisogno. Arilinn non andrebbe bene*?»

«*No, non credo. Istvana mi conosce da quando sono in fasce, madre, e non riesco a immaginare nessun altro con la preparazione e le doti necessarie a insegnarmi a capire questa parte di me stesso. Nemmeno Valenta Elhalyn ha l'esperienza per guidarmi, e ad Arilinn non mi viene in mente nessuno che saprebbe comprendere cos'è questo… nuovo Dono. Potrei essere in grado di muovere le montagne, anche se spero ardentemente che non sia così.*»

«*Per la Dea! Questo non mi era neppure passato per la mente! Un nuovo Dono, sì. Sì, ora capisco. Non possiamo rischiare che tu faccia* *crollare la Torre di Arilinn, non credi*?»

«*Non è affatto divertente, madre*!»

«*Su, Nico, dopo tutti questi anni dovresti sapere che la mia prima reazione a un problema è di scherzarci sopra. Sai essere davvero severo! Ho paura di non sapere più chi sei, e per una madre è terribile arrivare ad ammettere una cosa del genere. Molto bene: ti manderemo a Neskaya, anche se dubito che Istvana mi ringrazierà, e potrai portare Illona con te. Stavo considerando la possibilità di adottarla, ma se devo essere sincera, non ne ero entusiasta*.»

Domenic la sentì che riorganizzava i propri pensieri con una subitaneità sconvolgente. Era sempre stata così lucida? Probabile: lui era suo figlio, e non aveva mai riflettuto davvero su tutte le decisioni che lei era stata costretta a prendere nel corso degli anni, quelle scelte imposte dalla vita adulta che solo ora lui cominciava a comprendere, e capì che doveva aver sempre avuto quella chiarezza di mente e di spirito. «*E lo spiegherai tu a mio padre*?»

«*Uhm… sarei tentata di lasciarti questo piacere, ma Mikhail ha già tante preoccupazioni che non ti darebbe ascolto fino in fondo. Sì, glielo dirò io. Gli spezzerà il cuore, ragazzo, perché ha già la sensazione di averti perso per Herm, e perderti ancora per Istvana sarà un duro colpo*.»

«*Mi ha perso per lo zio Herm*?»

«*Te lo spiegherò un'altra volta, Nico. Adesso lasciami tranquilla per un po', così potrò mettere insieme degli argomenti convincenti*.»

«*Sì, mamma, e… grazie*!»

«*Tu sei un bravo ragazzo, Domenic, il migliore al mondo. Farei qualsiasi cosa per te, tranne… quello che mi hai appena chiesto. Preferirei regalarti una luna piuttosto che lasciarti…*» Marguerida emise un lungo sospiro, lottando con le lacrime. Quello di suo padre non era l'unico cuore che si sarebbe spezzato, e per un attimo Nico rimpianse di aver fatto quella scelta. Poi l'attimo passò, e lui si sentì bene per la prima volta da mesi.

La strana erba rosa attorno alla *rhu fead* luccicava di rugiada e i grandi tassi che svettavano come sentinelle frusciavano nel vento. Oltre il prato, per la prima volta in vita sua Domenic vide la bruma mutevole del lago di Hali, dove aveva passato le prime settimane di gestazione nel grembo di sua madre. Aveva un'aria spettrale, e le persone in piedi sotto gli alberi solenni erano a disagio.

Il grande carro che aveva trasportato il feretro di Regis era stato portato vicino alla cappella, una modesta struttura di pietra sulla quale non cresceva il muschio né si arrampicava l'edera. Tra i tassi e la cappella c'erano dei tumuli, anch'essi coperti di quell'incredibile erba rosa; i più vicini all'edificio erano quasi invisibili, quelli più lontani erano più alti. Non c'erano pietre: quei tumuli erano le tombe degli Hastur, che da secoli venivano inumati nell'anonima terra.

L'ultimo tumulo della fila era il più alto, e senza che nessuno glielo dicesse Marguerida capì che era la tomba di Danvan Hastur, il nonno di Regis, morto da quasi mezzo secolo. A fianco c'era una fossa che attendeva l'ultimo Hastur. Marguerida provò una strana sensazione guardando quelle sepolture senza nome, sapendo che anche Mikhail un giorno sarebbe stato deposto lì, per diventare parte del mistero di Hali.

Represse un brivido pensando a quanto il marito fosse andato vicino ad accompagnare lo zio sotto l'erba. Era riuscita per un po' ad allontanare il ricordo della vile aggressione di Francisco Ridenow, ma ora la scena si ripresentò ai suoi occhi come un incubo terribile. E Mikhail aveva risparmiato il suo assalitore, un gesto giusto e misericordioso che tuttavia avrebbe creato non pochi problemi nel futuro. Non si poteva permettere a *Dom* Francisco di continuare a guidare il suo Dominio, il suo posto lo avrebbe preso Cisco, ma poi?

Marguerida si costrinse a lasciar perdere; non poteva prevedere il futuro, gli eventi si sarebbero manifestati indipendentemente dal fatto che le piacessero o no, e riportò la sua attenzione a quello che la circondava. Le Guardie erano schierate sull'erba rosa ai lati del feretro. Il vento stormiva fra gli alberi e un uccello solitario innalzò la sua triste melodia. Tutto sembrava immobile, quasi in attesa.

Vide Mikhail, gli occhi rossi per il pianto, afferrare la maniglia da un lato della bara, mentre Danilo Syrtis-Ardais afferrava quella opposta. Donal Alar e *Dom* Danilo Hastur presero le altre due, e insieme si diressero al tumulo scoperto. Il vento cambiò, e l'odore del lago di Hali attraversò quel luogo antico, riportando alla mente di Marguerida ricordi lontani.

I Servi di Aldones vestiti di bianco seguirono la bara: erano gli stessi che avevano presenziato alla cerimonia funebre a Thendara, due giorni prima, erano ripartiti subiti dopo ed erano tornati ad Hali senza incontrare guai.

I quattro portantini giunsero accanto alla fossa e, cambiando posizione, calarono dolcemente la bara. Poi si inginocchiarono, chinando il capo, e i Servi si fecero avanti.

Il primo, un ragazzo poco più grande di Domenic, portava un bacile d'argento e un mazzo di fiori. Con un gesto solenne, intinse le corolle nell'acqua e con esse asperse la bara.

«Io ti benedico nel nome di Evanda, madre luminosa che ti diede la vita e arrise alle tue gesta. Che possano vivere per sempre nella primavera dei nostri ricordi.»

Lo seguì il più anziano, e gettò manciate di sabbia che colpirono dolcemente il legno della bara, quasi tintinnando. «Io reclamo le tue ossa nel nome di Zandru, colui che limita la vita e lega i giorni. Terra alla terra e polvere alla polvere tu resterai…» A quell'invocazione un brivido percorse i presenti: pochi pronunciavano quel nome, se non nelle imprecazioni. Avanzò poi il terzo Servo con un turibolo di rame, da cui si innalzavano volute di incenso pungente, che si mischiarono al profumo del lago.

«Io ti ricevo nel nome di Avarra, perché lei è la Mietitrice. Nel suo oscuro grembo giacerai e sarai trasformato.»

Seguì un lungo silenzio mentre il fumo scuro si adagiava sopra la bara. L'ombra dei tassi rendeva tutto cupo, come se il sole fosse nascosto dalle nubi.

Poi una lanterna venne aperta, e ci fu un lampo improvviso e accecante che fece svanire l'oscurità attorno alla tomba. «Io ti onoro, nel nome di Aldones!» cantò trionfante il quarto Servo. «Figlio del Figlio della Luce, il tuo spirito illuminerà la via per coloro che ti seguiranno!»

Fece un passo indietro, con la testa china. Un sospiro collettivo si levò dalla folla, come se tutti avessero capito che era finito, che non c'erano più parole da pronunciare. Così breve e così semplice… Eppure non c'era altro da dire! Erano formule ufficiali e convenzionali, ma profondamente sentite, colme di secoli di tradizioni. Marguerida sentì che quelle parole le avevano dato un forte sollievo e qualcosa, dentro di lei, finalmente si sciolse. Cinse le spalle di Domenic con un braccio e si asciugò le lacrime dalle guance.

«Mi mancherà», disse sottovoce.

«Anche a me. Niente sarà più lo stesso, vero?»

Con un sorriso Marguerida gli tirò un ricciolo. «Niente è mai lo stesso, Domenic, anche se lo desideriamo con tutte le nostre forze.»

◆

EPILOGO

Passarono i giorni, e le settimane. L'autunno cedette il passo all'inverno. In un gelido mattino Marguerida e Mikhail erano sulla terrazza di Castel Comyn. La neve era stata spalata via, e il freddo delle pietre penetrava negli stivali e nelle sottogonne che Marguerida indossava, ma lei quasi non ci badò e si strinse nel mantello. Sotto di loro Thendara, ammantata di bianco, luccicava nella pallida luce del sole che si intravedeva tra le nubi. Lei però non stava guardando la città.

Socchiudendo gli occhi, osservò il complesso che si ergeva al limite della città, riuscendo appena a scorgere i brutti edifici quadrati che per più di un secolo erano stati la sede della Federazione. I cortili erano imbiancati dalla neve, e da quella distanza non avrebbe potuto scorgere se c'era qualcuno lì attorno, senza il cannocchiale. L'unico che possedevano l'aveva requisito Rory, eccitato come se si trattasse di una celebrazione, più che di un momento difficile e delicato. Quel ragazzo era davvero incorreggibile.

Non succedeva ancora nulla, e Marguerida ripensò a quello che era accaduto da quando erano tornati a Thendara, più di quaranta giorni prima. Era stanca e depressa, allora; il cibo e il riposo avevano ristorato il suo corpo, ma il suo spirito, come quello di Mikhail, era ancora abbattuto. Marguerida poteva solo sperare che con la partenza della Federazione avrebbero potuto riprendere la loro vita di sempre. Nel suo cuore sapeva che non sarebbero più stati gli stessi, che il ricordo di quanto era accaduto sulla Vecchia Strada Settentrionale non li avrebbe mai abbandonati, insanabile come le morti che avevano provocato.

Avevano avuto bisogno di tutta la loro disciplina per superare i giorni seguiti al ritorno in città. Invece della celebrazione per la vittoria c'erano stati mille problemi da affrontare. *Dom* Francisco stava guarendo dalle ferite riportate e il Consiglio dei Comyn doveva ancora decidere come avrebbe dovuto espiare il tradimento.

Nessuno di loro dubitava che dovesse lasciare il seggio in Consiglio a favore del figlio Cisco, ma non era ancora stato deciso se condannarlo a morte o graziarlo.

Si erano occupati con tutta la delicatezza possibile dei pochi superstiti terrestri della battaglia, dieci tecnici e mezza dozzina di soldati. Quel ricordo la faceva ancora rabbrividire, perché andava contro tutti i suoi principi morali ed etici: lei e Lew avevano usato il Dono degli Alton per riplasmare i ricordi di quegli uomini, che pur rammentando vagamente la battaglia sulla strada non avrebbero conservato memoria di eventi straordinari, né del globo di luce che aveva incenerito senza pietà i loro compagni. Una volta portato a termine quel compito sgradevole, Lew aveva scosso la testa, mormorando: «Cosa non ho fatto per Darkover», e si era ubriacato per la prima volta da anni.

Lyle Belfontaine era stato catturato e l'Amministratore Planetario, Emmet Grayson, si era affrettato a esprimere la sua indignazione per il vile attacco al castello, e si era dato da fare per cercare di salvare il salvabile. Da lui avevano saputo che il tentativo di fuga di Dirck Vancof non aveva avuto successo. Quando era atterrato allo spazioporto e aveva messo piede a terra, vestito con gli abiti locali, le guardie lo avevano scambiato per un darkovano e gli avevano sparato senza neppure preoccuparsi di chiedergli chi fosse. Marguerida sospettava che quella meritata esecuzione avesse risparmiato un bel po' di imbarazzo a Grayson, e si chiese se quell'incidente non fosse stato programmato.

Poi, per tre settimane, dalla Federazione non erano più arrivate notizie, e quel continuo silenzio dalla Stazione Regionale di Trasmissione aveva quasi fatto impazzire Grayson. Quando finalmente aveva ricevuto il messaggio, era ringiovanito di dieci anni. A quel punto aveva solo dovuto organizzare la partenza. Non restava altro che aspettare.

La riportò al presente un rombo lontano, seguito da un lampo di luce. Una Grande Nave scese a terra avvolta da nuvole di vapore, mentre il calore dei razzi scioglieva la neve del campo di atterraggio. Guardare l'enorme carlinga scura che svettava maestosa contro il biancore circostante lasciava davvero senza fiato.

Quando il vapore si dissolse, Marguerida scorse i veicoli pesanti che attraversavano il campo di atterraggio, ora sgombro dalla neve, e le parve di vedere che le rampe venivano calate. Il primo trasporto raggiunse la rampa e scomparve nel ventre della nave, seguito dagli altri. Dopo tutta quell'attesa, era uno spettacolo deludente. Grayson aveva organizzato ogni cosa alla perfezione e nel giro di mezz'ora l'ultimo trasporto era salito a bordo. Marguerida non poté fare a meno di chiedersi cosa attendeva gli uomini e le donne che stavano lasciando Darkover. Grayson si era lasciato scappare qualche indiscrezione riguardo la situazione nella Federazione, facendo capire che in qualche parte del vasto impero erano in corso guerre civili, che altri mondi si erano ribellati al Premier Nagy e alle Forze Espansioniste.

Le rampe furono ritirate e per parecchi minuti sembrò non accadere nulla. Il cielo si era oscurato e cominciava a cadere qualche fiocco di neve; poi per un attimo una vampata circondò la Grande Nave, che cominciò a salire con la stessa velocità con cui era scesa, sollevandosi leggera come una piuma. Come una spada di luce si innalzò, perforò le nubi e scomparve.

Per parecchi minuti nessuno parlò. «Bene, ce ne siamo liberati», annunciò tutto allegro Roderick.

Marguerida guardò il più giovane dei suoi figli, lieta di constatare che nemmeno la gravità degli eventi scalfiva il suo costante entusiasmo. Almeno le rimaneva lui, ora che Nico era a Neskaya con Istvana.

«Ne dubito, Rory», rispose Mikhail con tutta la serietà che gli riuscì di trovare, contagiato, a dispetto di se stesso, dall'allegria del figlio.

«Ma non li abbiamo buttati fuori?» insisté il ragazzo.

«Non proprio... Ci sono ragioni complesse dietro la loro partenza. Ma questo non significa che staranno lontani per sempre, figlio mio.»

«Io penso che tu sia solo di cattivo umore, padre. Sei così da quando sei tornato. Sono certo che se ne sono andati per sempre.»

Mikhail guardò Marguerida, lei comprese la sua muta domanda, ma sebbene lo desiderasse non aveva una risposta per lui. Non aveva avuto nessuna visione del prossimo futuro, nessun presagio, ma ciò non significava che la Federazione, o qualcun altro, non potesse tornare dopo la sua morte. Non era confortante il pensiero di lasciare quel problema ai loro figli.

Marguerida si voltò a guardare la porta che conduceva all'interno caldo e confortevole del castello. «Spero che tu abbia ragione, Roderick», disse.

«Ma certo che ho ragione. Perché se ne sarebbero andati, se avessero intenzione di tornare?»

«Non lo so... Ma ricorda che la Federazione può tornare, se lo vuole, dunque non possiamo dare nulla per scontato.»

«Oh, be', io spero che non torneranno, perché sono persone cattive, come quel Belfontaine.»

«Non sono tutti cattivi, Rory», insisté Mikhail, poi scrollò le spalle, sapendo che era impossibile spiegare la complessità della politica interstellare a un ragazzino di tredici anni.

«Be’, se lo faranno, tu non dovrai fare altro che…»

«No, Roderick!»

«Ma, padre! Perché no? O anche questa è una di quelle cose che capirò quando sarò grande? Sono stufo marcio…»

«Sì, Rory», si intromise Marguerida, «sei stufo marcio di sentirti dire che non capisci. E io sono stufa marcia di sentire che ti lamenti. Adesso andiamo a mangiare.»

Prese Mikhail sottobraccio e sentì la guancia fredda di lui contro la sua. Poi, senza una parola né un pensiero, si voltarono entrambi per tornare a guardare gli edifici vuoti dall’altro lato della città. «Cosa pensi davvero, *caria*?»

«Che questa non è la fine, non è ancora finita.»

«Perché?»

«Perché finché esisterà la tecnologia per viaggiare tra le stelle, la possibilità che arrivi qualcuno ci sarà sempre, Mik. E anche se quel poco che si è lasciato scappare Grayson è vero e la Federazione sta andando in pezzi, sappiamo che non rimarrà in pezzi per sempre.»

«Mi sembra di sentire tuo padre.»

«Lo so. Un giorno, dalle stelle, qualcuno arriverà di nuovo su Darkover… è inevitabile come la neve d’inverno. Ma accadrà un altro giorno, un altro anno.» Appoggiò la testa sulla sua spalla, percepì il cupo sottofondo dei suoi pensieri e desiderò avere un modo per risollevargli l’umore. Solo il tempo, lo sapeva, avrebbe curato le loro ferite.

Mikhail chiuse la porta della terrazza. Si voltarono e scesero le scale, mano nella mano, stretti l’uno all’altra. Poi Marguerida aggiunse: «E affronteremo quel giorno quando verrà, non un secondo prima».

FINE

del Libro XXIV
de *La Saga di Darkover*

LIBRI NON ANCORA TRADOTTI

THUNDERLORD

The Darkover Cycle

Book XXV ↵

DAW BOOKS INC.

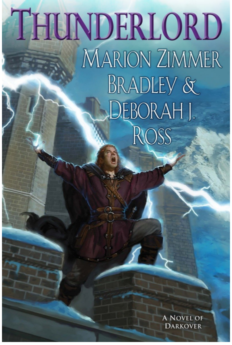

A follow-up to The Ages of Chaos omnibus, Thunderlord is a brand-new novel of the genre-bending Darkover universe, expanded by Marion Zimmer Bradley's collaborator Deborah J. Ross.

Far in Darkover's past, the Ages of Chaos were a time of constant warfare, when immensely powerful psychic weapons ravaged the land and slaughtered entire armies. Perhaps none was more dangerous and unpredictable than the mental Gift to sense - and control - thunderstorms. When the realm of Aldaran and their Scathfell cousins came to blows, that Gift turned the tide of battle, and Aldaran prevailed. A generation later, the heir to Scathfell, Gwynn, has grown up in the shadow of that conflict, his life shaped by the loss of his entire family. Now he plots his revenge for his family's humiliating defeat by seeking to marry a woman who carries the storm control Gift, so that his sons will be able to wield the terrible power of storms against Aldaran. Since…

Copyright © 2016 Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
DARKOVER® is a Registered Trademark of the
Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
All Rights Reserved.

Jacket art by Matthew Stawicki.

DAW Book Collectors No. 1720.

Published by DAW Books, Inc.
375 Hudson Street, New York, NY 10014.
All characters and events in this book are fictitious.
Any resemblance to persons living or dead is coincidental.
The scanning, uploading, and distribution of this book via the Internet or any other means without the permission of the publisher is illegal, and punishable by law. Please purchase only authorized electronic editions, and do not participate in or encourage the electronic piracy of copyrighted materials. Your support of the author's rights is appreciated.
eBook ISBN 9780698190702

DAW TRADEMARK REGISTERED
U.S. PAT. AND TM. OFF. AND FOREIGN COUNTRIES
MARCA REGISTRADA
HECHO EN U.S.A.

CONTENTS

Frontespiece
Cover

Author’s Note
Chapter 01
Chapter 02
Chapter 03
Chapter 04
Chapter 05
Chapter 06
Chapter 07
Chapter 08
Chapter 09
Chapter 10
Chapter 11
Chapter 12
Chapter 13
Chapter 14
Chapter 15
Chapter 16
Chapter 17
Chapter 18
Chapter 19
Chapter 20
Chapter 21
Chapter 22
Chapter 23
Chapter 24
Chapter 25
Chapter 26
Chapter 27
Chapter 28
Chapter 29
Chapter 30
Chapter 31
Chapter 32
Chapter 33
Chapter 34
Chapter 35
Chapter 36

Chapter 37
Chapter 38
Chapter 39

◆

For the best sister in the world!

AUTHOR'S NOTE

Thunderlord takes place about
a generation after the events of Stormqueen.
Each book can be read on its own,
without any knowledge of the other.

◆

CHAPTER 1

Beyond the jagged western peaks of the Hellers, the most massive of Darkover's mountain ranges, a storm was gathering. As yet, only a few clouds marred the skies and the winds had not quickened. Sunlight filled the meadow under its blanket of snow, warming the air with the promise of approaching spring, but the stands of conifers cast shadows as deep and chill as Zandru's Hells.

Kyria Rockraven pushed back the fur-lined hood of her jacket and tilted her face to the sky. Even at this distance, she could feel the storm on her skin and taste the lightning to come. She did not know *how* she knew that a day as mild as this would quickly turn to killing cold, but she could not remember a time when she could not do so. She had never spoken of it, not even to her father or her younger sister, never sure if it were a good thing or a sign of the Rockraven curse.

Behind her, the aged chervine jerked on its lead line and snorted as if it, too, sensed the shift in the weather. It had come to a halt when Kyria paused and now it pawed determinedly at the ice-crusted snow. It uncovered a patch of grass, still bearing occasional seed-heads, which it nipped off neatly.

Kyria patted the pony-sized animal affectionately. It had carried her through many a childhood adventure, although it was too small for her to ride now. "At least one of us has something to eat."

Her gaze flickered upward again as she judged how long she'd have before the storm swept down from the heights. If she hurried, she could finish her circuit, checking the traps that had supplied a significant portion of the cook pots this winter. With luck, there would be another rabbit-horn or two, enough for a stew when eked out with the dwindling store of root vegetables. She wondered what it would be like to pass a winter without being hungry. When she'd tagged along when her younger brother Rakhal was first taught trapping, an enterprise suitable for boys too young to hunt, her father had scowled at her but had not forbidden it. He might have suspected how many family dinners her traps would supply once Rakhal had joined the army of the Hastur king, but he'd refrained from comment. That way, he didn't need to insist she behave in a more womanly way, she wouldn't have to openly defy him. So the fact that for two years now, she'd gone out in all weather, dressed in Rakhal's much-patched castoff jackets and breeches, had never become an occasion for a public quarrel.

Kyria tightened her hold on the chervine's halter rope. "Come on, then. The sooner we finish, the sooner we'll get home."

She picked up her pace, angling across the meadow toward the edge of the conifers. Here at the edge of the stand, weedy bushes formed a thicket. Kyria led the chervine through a gap. The light dimmed, cut off by the masses of blue-black needles, and the temperature fell. She shivered, as if the storm were already upon her, then forced herself to concentrate on finishing her task.

She continued checking the traps but had not gone far when, with a familiar, wordless intuition, she sensed the distant rumble of thunder. The sky was no longer clear, but scudded over with clouds. Wind whipped over her skin, so cold it burned. As she watched, the clouds darkened. The first flurries of snow whirled around her, thickening with every passing moment.

Moving briskly, she started back across the meadow. The snow made speed difficult, but she pushed forward with each stride. As best she could, she placed each foot in the impressions she'd left on the way out. The chervine came along without protest, as if it too sensed how close the storm was.

Within a quarter of an hour, snow fell so heavily, Kyria could see only a few feet in front of her. The gusting winds blew every which way. She paused, wiping away the snow that clung to her eyebrows and lashes. Already her cheeks and the tip of her nose were going numb. With one hand, she loosened her knitted scarf and pulled the edge over the lower part of her face.

In that brief moment, the newly fallen snow had almost obliterated her footsteps. The nearest trees, only a few paces away, appeared as shadows. Try as she might, she could make out nothing more distant. The danger of her situation – how easily she could become lost – settled on her like a second blanket of ice. She'd known the storm was coming and that it would be bad, but she had not imagined the suddenness of its descent.

Her body was still warm but she could no longer feel her toes and fingers. Her muscles felt thick and sluggish, and a number of times she fell but caught her balance against the chervine. The beast plodded on, apparently unconcerned by the weather.

Soon Kyria felt as if she'd been struggling through the snow for hours, half a day certainly, far longer than it had taken her on the outward journey. Surely she should have seen some sign of the castle or its outbuildings by now. The light was fading, although that could be the darkness of the overhead clouds. She tried her best not to think of a fire blazing in the main hearth. Her younger sister, Alayna, would smother her in a down comforter and bring her hot spiced wine.

No, imagining that won't help at all.

She lowered her head, putting all her strength into pushing her way through the snow. A change in the smell of the air, sensed as much with her mind as with her nose, made her lift her head. The snowfall lessened for a moment, and she made out the curve of hill that led to the great stone-walled house. Below, she glimpsed a warm orange light.

The sight of home infused Kyria with renewed energy. She knew this stretch between two low hills, for it was the only approach to the front gates. The path was wide enough for two horses or a cart, but smoothed over by many feet over the centuries. The next thing she knew, the stable master burst from the stables, lantern in hand.

"*Damisela* Kyria! Bless Aldones, you're safe!"

He drew her into the dark shelter of the barn, where the wind no longer blew snow in her face. One of the stable boys took the chervine's lead rope, saying he'd bring the rabbit-horns to the kitchen, and the stable master was half-carrying, half-leading her up to the house.

The door flew open before Kyria had climbed the last step. Her adolescent nephew, Gwillim, stuck his head out and exclaimed loudly, "I told you she would come!"

"Get out of the way, child!" His mother, Lady Ellimira pulled his arm. "Don't block the door!"

Kyria found herself swept up into a very different sort of blizzard, one whirling with color and light, familiar faces, and voices exclaiming. Her sister-in-law, Lady Ellimira, took charge of the proceedings. She was a big-boned woman, too long in the jaw to be handsome, but her dowry of cattle and pastureland had made her an excellent match. Although visibly pregnant with her third child, she was energetic and robust; she dragged Kyria through the chilly entrance hall and into the more intimate, well-heated family parlor. All the while, she issued one order after another as if she were a general in King Allart's army, keeping anyone without useful work away from interfering with those with. Within a surprisingly short time, Kyria's sodden outer clothing had been stripped off and a thick warm shawl wrapped around her.

Ellimira seated Kyria in a chair before the fireplace and placed a goblet of spiced hot wine into her hands. “Drink!”

The men of the family kept their distance while Ellimira gave orders. Kyria’s eldest brother, Valdir, Ellimira’s husband and heir to the estate, was not present, although he would undoubtedly have a thing or two to say privately to Kyria later.

Lord Pietro Rockraven watched the proceedings from his throne-like chair of age-darkened wood, on the other side of the hearth. Living in the mountains had aged him beyond his middle years, turning his hair the gray of granite and paring his features into feral leanness. Painfully aware of his silent regard, Kyria could not bring herself to meet his gaze. Valdir would berate her because young women like herself, of good breeding and reputation, were not supposed to wander the countryside, but the worry in Lord Rockraven’s eyes was born of his love for her, and that made it far more difficult to endure. No matter how Kyria had misbehaved as a child, he had never railed and shouted at her as he had at her brothers.

At last, Ellimira decided that Kyria was not likely to perish from exposure, or perhaps she saw that it would soon be impossible to hold the curiosity of the household at bay. She opened the door. “You may visit with Kyria,” she announced, “but only for a few minutes. Don’t overwhelm her with your chatter!”

“Kyria! I’m so glad you’re safe!” Alayna, Kyria’s youngest sister, entered first, in a swirl of lavender scent. She threw her arms around Kyria. “I was so terribly worried – we all were! – when the storm hit. At first, nobody realized you were still out there, and then Gwillim discovered that one of the chervines was missing – ” Alayna had a flair for the expressive telling of tales, and as usual had taken a few details and spun an adventure straight out of a winter’s night ballad.

As dearly as she loved her baby sister, Kyria had no wish to become the heroine in such a tale. “Enough, please! I’m home now, with nothing worse than a bit of a chill, and Lady Ellimira has seen to that. The storm came up faster than I expected, that was all.”

“Indeed, we must not overtire you after your ordeal.” Ellimira stood over Kyria, elderly Aunt Siobhan at her shoulder, and Gwillim and his younger brother behind her, politely waiting their turn. They all had things to say, the boys about how exciting it was to be lost in a blizzard, and the old lady about how when she had been a child, it was said that the Rockravens could summon winter storms from Zandru’s Seventh Hell. Ellimira clucked in disapproval and hustled everyone out of the room, except for Lord Rockraven and Kyria herself. As Alayna departed, she cast a conspiratorial glance over her shoulder and mouthed the words, *Talk later*!

"Come here, child."

Leaving the shawl in a heap on the chair, Kyria approached her father. This was the moment she'd dreaded, when she must face the consequences of her adventure.

"I'm not going to scold you, so stop looking like a rabbit-horn caught out of its burrow," he said. "I'm not entirely displeased with you for tending the traps in Rakhal's place, although some would call it improper for a young woman of your rank to enjoy such freedom."

Some do not have so many mouths to feed, Kyria thought.

"Papa, I only sought to".

"We will discuss the matter shortly." Lord Rockraven took Kyria's hands in his, his fingers warm although knotted with joint troubles. The gentleness of his touch broke her depressing train of thought. "What I want to hear first is how you came to be caught by the storm."

"It came upon me suddenly, sir."

Pale eyes glinted beneath jagged brows. "And you had no warning, no sign of it?"

Kyria hesitated. She *had* felt the storm, even when the day was mild and the skies clear. "I . . . I could feel it."

"I have long suspected as much, ever since you were a little girl and would wake in the middle of the night, crying that lightning was coming. I would show you the skies, so clear you could count a thousand stars, but the next day, your thunderstorm would be upon us." He sighed. "It distressed your poor mother, who thought the tales were mere superstition."

Kyria summoned her courage to ask, "Are they *mere superstition*, Papa? Or – or is the Rockraven curse real?" *And do I have it*?

"I do not believe that any Gift must necessarily be a curse." His eyes flickered away from hers, as if his thoughts strayed to darker matters. "Like everything else, it can be used for good or ill. Some say that psychic talents were deliberately bred into our bloodlines, either by carefully selected marriages or direct manipulation of the cell-seeds that carry the trait. Others question that such a thing is even possible, although I have heard of even stranger experiments carried out in the Towers. This is why I have never allowed you or any of my children to be tested for *laran*, lest those folk use their findings as an excuse to turn you into a broodmare for their own purposes. Fortunately, only you and Rakhal experienced threshold sickness, and in neither case was it severe enough to threaten your lives, so there was no need to send for a *leronis*."

Kyria's head was spinning. She had never heard her father speak of such matters, not the Towers and how they cultivated *laran*, nor his fears for her and her siblings. She remembered a time, shortly after her breasts had begun to grow, when she'd felt dizzy for no reason she could tell, and certain foods had tasted peculiar and sometimes nauseating, but she had thought it was because she was growing so fast. She'd overheard the cook say something about growing pains to the scullery maid. Alayna had never complained of such symptoms, but Alayna had never had a single pimple, either.

But – "Gift?" The word escaped her mouth without her conscious thought. "You said this storm sense is a Gift?"

"It saved your life this day, did it not, by prompting you to turn back before the storm was fully upon you?"

Kyria lowered her eyes.

"Ah, my brave little Kyria. I did not mean to frighten you with what might have happened. You are back with us, safe and whole. In the future, should you ever receive a similar warning, I urge you to heed it. Look on it not as a curse but as a strength."

"Feeling a storm even before it can be seen must surely be a good thing, especially here in the Hellers. But, Papa, why is it called a curse? Why would people think such a thing?"

Lord Rockraven's gray eyes darkened and his brows drew together. Kyria had never seen him look so somber. "In generations past, those of our blood who possessed this storm sense were prone to unusually severe threshold sickness. Their *laran* awoke early, at the earliest sign of adolescence. Many did not survive."

Kyria had heard such stories, but thought them tales to frighten disobedient children.

"Then there was the affair of your great-aunt, Aliciane. I was never certain what happened – she was my father's sister, you know, and he refused to say anything beyond that she had gotten herself mixed up in the appalling business at Aldaran. I think he must have gotten the story confused, as that war happened about the same time King Allart and his own brother came to blows over the Hastur throne. We know that Aliciane became singing-woman and then *barragana* to Lord Mikhail Aldaran, but she was never his wife. It caused a scandal here at home. Her father – your great-grandfather, that is – called her names not suitable for a *damisela's* hearing, when he referred to her at all, which is probably why we know so little of her story."

Kyria had heard whispers about her kinswoman, but had always considered them idle gossip. It was always easier to make up wild tales about someone who wasn't present to contradict them. "That doesn't sound so bad, what she did," she said when her father paused.

"If the story were indeed true, then she would be guilty of nothing more than what many other women have done. I believe she was widowed young and had a son to provide for." He made a helpless gesture. "Rockraven was no richer then than it is now. Perhaps it was the best she could manage for herself and her child. No, the stories about the Rockraven curse say that she carried the genetic ability to *control* those storms. To call lightning from the sky and use it to blast her enemies."

Kyria shuddered, recalling the power of the storm she herself had so narrowly escaped and that had been a *natural* storm. "Such an ability would be a dreadful weapon."

"Yes," Lord Rockraven responded, "it would indeed. Now we will say no more of this, for we have another matter to discuss."

The traps.

"I was concerned when you followed your brother, Rakhal," he said, "but in the end, I decided it did no harm. You tagged after him like an adoring puppy, but you did not drag Alayna into mischief. Rakhal was always a trustworthy lad. I knew he would look after you. Then when he left us, I expected that would be the end of it. I admit that at first I did not suspect you were going out alone. You must have timed your outings so that you would not be missed."

"I – yes, sir. I wanted to do my share, what little a daughter can do for her house." *An unmarried and unmarriageable daughter*, she added silently, struck with an unexpected pang of sympathy for Great-Aunt Aliciane. What would she, Kyria, have done under those circumstances?

"I fear I have been overly permissive as a father," Lord Rockraven continued as if he had not heard. "I allowed you greater freedom than was safe or prudent for a gently reared young woman. Such lenience might put your well-being at risk, were it not for your storm sense. Looking at you now, I see that you are no longer a child playing at adventures in your brother's clothes."

Kyria glanced down at her shirt of heavy, use-softened linex and worn leather breeches. The thick knitted vest, made to her brother's shape, stretched across her breasts, even though it was too large across the shoulders. She flushed at how unseemly it was to appear before her father dressed like this, and wished she had had a chance to change into a proper woman's tunic over full skirts.

"I have neglected your future for too long," her father was saying. "Perhaps in some fashion, I have indulged in a selfish desire to keep you with me. Now I cannot ignore the passage of years. You are a woman grown. I must not neglect your happiness for my own pleasure in your company."

"Papa, you must not call yourself selfish! And I *am* happy!"

"You are a good child and a credit to your family, but consider what is to come. Eventually I will die, and Rockraven will go to Valdir. Ellimira is not the most affectionate of women, but she will be a strong chatelaine, strict and orderly. Your sister, Alayna, is so sweet-tempered and biddable, and she does her share of the household chores, so she can make a home anywhere. But you, Kyria, will not be content to live as an unmarried spinster under Ellimira's rule."

Reluctantly, Kyria agreed. That fate had occurred to her, but there was nothing she could do about it except to stay out of Ellimira's way. "I must try harder, then."

"You mistake my meaning. I was not chastising you for failing to come up to Ellimira's standards of deportment."

"I don't understand. What choice do I have? The neighboring estates are hardly overflowing with husbands."

At that, her father chuckled. "The shortage of men in need of good wives is not yet upon us. The roads will soon be open again, and we will see what they bring."

What man would want a wife whose only skill was trapping rabbit-horns? She was useless, penniless, and not nearly as beautiful as Alayna.

"Until then, I expect you to comport yourself like a properly raised young lady of your rank. There is to be no more sneaking out, dressed like a ragamuffin in Rakhal's old clothes. I will not have you behaving as if you had never been taught better."

Kyria had expected such a speech from Ellimira but not from her father. Secretly she'd hoped that he would continue to ignore her forays, but now that he had spoken so directly to her, she had no choice but to obey. "In this and all things, I will try to please you."

◆

"I knew you'd get into trouble sooner or later," Alayna said. She was sitting on the bed she and Kyria shared, legs crossed under her full skirts, when Kyria closed the bedroom door behind her. The room was small and dark, the windows narrow, and the few pieces of old-fashioned furniture almost black with age, but it did possess a small fireplace, and a soothing warmth spread from the newly lit flames. "Did I not say so?"

"You did, and you were right," Kyria responded with an apologetic smile. Alayna had teased her, but she'd never betrayed Kyria's secret. "Sort of. I'm not *exactly* in trouble. Nothing like bread and water or being confined to my room for a tenday. You will be delighted to hear that he instructed me to behave like a proper, marriageable young woman."

"Marriageable?" Alayna's eyes brightened. "Where will he find a husband for either of us?"

"I don't know. Maybe suitors will drop like snowflakes from the sky."

Alayna gave an unladylike snort. "Or sprout like cabbages in the spring. But as long as there are two of them – twin brothers, of course, so we will never be parted – oh, and they must be handsome and gallant and rich, too, so neither of us will have to do a stick of work – then I suppose they'll do."

With a satisfied grin, Alayna bounced off the bed to help Kyria take off her wet boots. At least the heavy winter socks had stayed dry, or mostly dry. Alayna *tsk*ed in disapproval, very much like Ellimira did, as Kyria struggled out of the vest and breeches. "Those things must be older than the mountains! Look at these seams – they're falling apart! It was just as well you got caught now, or you'd soon be running around bare-arsed."

Alayna helped Kyria into the warmest of her nightgowns and wrapped her in a comforter. She brought out a basin and coaxed Kyria to put her feet into it.

Now that the interview with her father was over, and words said that could not be unsaid, Kyria felt shivery all over. She touched her toes to the water. "Ouch!"

"What's the matter?" Alayna glanced over her shoulder, away from plumping pillows and arranging a warming pan under the covers. "Scared of a little water? Whatever shall you do when it comes to soap?"

"It's hot! What are you trying to do, scald me?"

"It is *not* hot. It only feels that way because your toes are nearly frostbitten." Alayna dipped her fingers in the basin. "See? It's barely lukewarm."

"I say it's too hot."

"And I say you're acting like a hoyden who's allergic to bathing."

"Now *you're* sounding like Ellimira's evil twin sister!"

"Am not!"

"Are too!"

Alayna's expression softened. "I'm sorry, dearest. Here you are, half-frozen, bossed around by our sister-in-law and then by Papa – I'm dying to hear what more he had to say to you – and now I'm being wretched to you! Can you ever forgive me?"

"Well," Kyria admitted, "I've been rather a grouch, too."

"Then we're even and shall pardon each other."

As Kyria sank first one foot and then the other into the basin, the heat seeped into her bones as proper sensation returned to her toes. She murmured in contentment as Alayna brushed her hair, braided it with the ribbons, and tied the ends together neatly. When Kyria's feet were warm, she toweled them off and burrowed under the covers like a wild creature in its nest. Her eyes drifted closed. The mattress shifted as Alayna, now in her own nightgown, slipped under the covers. Kyria felt her sister's delicate touch on her temple, brushing back a stray tendril of hair.

"You're going to sleep before finishing the story, aren't you?"

"What? No!" Kyria tried to stifle a yawn, and failed.

"Yes, you were, and it would be very mean for me to insist, even if I have to pinch you every five minutes to keep you awake."

"Yes, it would. I'll tell you, Layna. Tomorrow morning."

"All right, then." Alayna propped herself up on one elbow to plant a kiss on Kyria's forehead. "I'll remind you if you forget. A promise is a promise."

◆

CHAPTER 2

The sound of the door creaking on its hinges woke Kyria. By the angle of the sunlight streaming between the half-closed drapes, it was well past midday. Alayna peeked in. “Oh, good. You’re finally awake.”

Alayna nudged the door open with one elbow and backed into the room, carrying a folding table laden with covered dishes. “Am I not a devoted sister? I have brought you breakfast.” She began uncovering dishes. “Potted plums – which you might want to skip as last summer was not the best harvest and cook burned an entire batch – toast, and boiled onions. I think those are potatoes, but I’m not sure. And an entire pot of *jaco*!”

Sitting up, Kyria lifted the covers. “Yes, I think those are potatoes.”

“And I shall help you eat them.” Alayna took some onions and a piece of toast, and settled herself next to Kyria. The two sisters occupied themselves for next few minutes.

“Pass the plums, if you please,” said Kyria.

“You don’t want them.”

“I do.”

“They’re scorched, I told you.”

“Layna, I am the best judge of whether or not I want plums for my breakfast.”

Alayna passed the pot of stewed plums and waited while Kyria tasted them and wrinkled her nose in disgust. “I told you so.”

Kyria refused to take offense. Papa might forbid her the small amount of freedom she had managed, Ellimira would certainly scold and nag, but Alayna’s sunny disposition would always make the burden easier.

“What else do you want to know about my last day of trapping?” Kyria asked, brushing the crumbs of the toast from her fingers. “Beyond that I got very cold.”

“It must have been dreadful to get caught in a sudden snowstorm.” Alayna’s eyes pleaded for the tale of a desperate struggle through terrifying obstacles. A handsome rescuer who appeared and then mysteriously went on his way would be an agreeable embellishment.

“It did come up quickly,” Kyria agreed. Had Papa told Alayna about the Rockraven Gift? “I . . . had a feeling it was coming on, and fast. Know what I mean?”

“I know when a seam is going to turn out crooked, even when it still looks all right.” Alayna’s brow wrinkled. “I suppose it’s a matter of experience. I’ve stitched ten times more dresses than you, but I probably wouldn’t recognize a fast-approaching storm until I was knee deep in a snowfall.”

“You were born and bred in these mountains. Of course you would see the signs.” But maybe no more than any other person. Papa had also said that Alayna never suffered from threshold sickness, so perhaps she lacked any trace of storm sense.

Kyria reached out to take her sister’s hand. “Then we must be certain you are never out alone where such a storm might come upon you.”

“Don’t be a goose. *I’d* never go traipsing off by myself.”

“Oh, Mistress Prim and Proper.”

“No, Mistress Likes-To-Keep-Her-Skirts-Clean.” Alayna sighed. “It seems that neither of us has any choice beyond which to do first, darn socks or mend torn linens. They both have to be done, and there are not enough hands to go around.”

Kyria pushed the last plum around her bowl. Alayna had been right: it was too burned to be palatable. *Like so many things we must endure*. When they were children, she and Alayna had pored over the few story books the household possessed, fanciful tales of adventure and heroism. Kyria had exchanged those stories for Rakhal’s traps, for in her estimation it was better to be the trapper than the prey. Alayna’s romantic yearnings no longer seemed foolish, but a way of making life bearable.

◆

Kyria’s storm proved to be the last of the winter season, for no sooner had it passed than spring arrived in earnest. Snow still fell every night, as it did in these mountainous realms, but so lightly that roads became passable again. Each tenday, more of it melted than fell. Freshets of meltwater poured into streams and then into rivers. Buds swelled on the branches of deciduous trees, and from the cold frames in kitchen gardens came the first, very welcome, harvests of rhubarb, leafy greens, and slender-stalked, tangy onions.

As the days lengthened, Kyria could not bear to be confined indoors. She walked in the kitchen garden, and then the grounds around the house, slowly widening her circles. Eventually she saddled her old chervine and went riding outside the gates.

"Come with me," she pleaded with Alayna, and on one occasion, Alayna agreed.

Kyria mounted her on the chervine and walked alongside. Although an icy chill still lingered in the shadowed groves, the open spaces were sunlit and pleasant.

"Blessed Evanda, that sun feels good. I've been cooped up for an age," Alayna said. "I feel like a child on Midsummer Festival Day, only instead of sweets and games, I get an hour's freedom."

Kyria smiled as she walked along, one hand on the chervine's neck, still fuzzy with its winter coat.

When she spoke again, Alayna had turned serious. "I'm sorry I teased you about running wild. I thought you didn't . . . I love you, but we're not the same."

"I've known that since we were children, Layna. You always wanted to be the princess, and I wanted to be the banshee-slayer and rescue you."

Alayna jumped down from the chervine's back, ran to pick a star lily, and held it out to Kyria. "For my heroic sister."

Smiling, Kyria stuck the flower in her hair. "Now we can both be princesses."

They talked and laughed until, all too soon, it was time to return. Alayna was late coming to bed that night. She refused to explain, but Kyria suspected that Ellimira hadn't given her a half-day off but had expected her to make up the day's household tasks like any servant.

Ellimira always found work for Kyria to do, as well, one disagreeable domestic chore after another, until Kyria felt she had all the responsibility of running a household with none of the authority to actually make decisions. To make matters worse, Lord Rockraven took advantage of the milder weather to send out riders, sometimes Valdir, on various missions to the small kingdoms surrounding their own, so there were always people coming and going and tracking mud across the floor.

Kyria came across Alayna, standing at the front doors, which had been opened to air out the entrance hall, waving to Valdir as he trotted out of the courtyard. Kyria slipped her arm around her sister's slender waist and they exchanged silent, knowing glances. Lord Rockraven was making good on his intention to search out husbands for them.

When Alayna moved away, Kyria caught an expression of sadness in her sister's lovely face, an anticipation of their eventual parting. She closed the distance in one determined stride and took Alayna's hand.

"We are safe, dearest. Where will Papa find a husband for either of us, unless it be some poor soul who has even less to live on than we do?"

"I would marry such a man if I truly loved him and he loved me."

"Be serious. Could you live without a new hair ribbon at Midsummer Festival?" Kyria said, forcing a tone of levity.

"I may act like goose, all romantic dreams and happy endings, but we do not live in such a world." Alayna turned back to Kyria, tears glittering in her eyes. "I know there are no rich twin brothers waiting for us, even ugly ones. One or the other of us must surely go to an arranged marriage, and as I can bear our sister-in-law's temper far better, you will be the one who leaves." Her voice dropped. "I would give up a thousand ribbons to have it not so. But the world goes as it will, not as you or I would have it."

No words of comfort rose to Kyria's mind. Expressions of reassurance seemed hollow. She stood there, unwilling to give voice to false hope, as Alayna hurried back into the house.

◆

One afternoon, after returning from a ride, Kyria was halfway to the house when Gwillim raced up to her. "There's a party of men on the road – a rich lord and his guards, it looks like, with a cart and fine horses – they're coming here. Mamma says you must put on your best gown. Hurry! They'll be here soon!" Fairly dancing with excitement, the boy tugged her toward the house.

A rich lord? Was it possible her father's efforts to find her a husband had been successful? Yet she could think of no other reason for such a party to visit Rockraven.

As Kyria allowed herself to be drawn along, she tried to see the great house as a stranger might. It had been built in a modest style, the stone walls well-crafted and the proportions pleasing, but that had been a long time ago. Generations of harsh weather and no money to spare for upkeep had taken their toll.

Once past the main doors, Kyria was surrounded by a flurry of activity. From the top of the central stairs came Ellimira's voice, issuing commands. Kyria drew Gwillim aside, out of the way of one of the house servants, a girl from the nearest village.

"Tell your mother I am making ready as quickly as I can." Not waiting for Gwillim's assent, Kyria hurried through the kitchen – in even more uproar than the rest of the house – and up the back passage of stairs.

Alayna was just coming out of their room when Kyria hurried down the corridor. Alayna had dressed in her best gown, soft blue wool that set off her ivory skin and brightened the gold of her hair. She was so excited, her words tumbled over each other and her hands moved constantly. Kyria had never seen her sister so keyed up.

"Blessed Cassilda, you're back. What a day to go out riding!" Alayna darted back into the bedroom and opened Kyria's clothes chest. "Don't stand there. We must get you properly attired."

When Alayna reached for Kyria's single good dress, cream-pale linex with darker green embroidery in the pattern of a trailing vine, Kyria shook her head. She'd worn the gown only a few times, for Midwinter and Midsummer Festivals, and last year on her eighteenth birthday.

"Don't you want to look your best?" Alayna said, dancing from one foot to the other.

"This tunic will do very well."

"But it's so *plain*."

"It's not plain, it's subtle." Bands of embroidery in the same shade of dark green ran along the hemline and side seams. "I will disgrace no one by wearing it, especially if you help me with my hair."

Alayna relented, taking up a long-toothed wooden comb. The familiar task calmed her. "How do you get your hair so tangled?"

"I stay up all night knotting it – ouch!"

"Sit still."

"Well, if you wouldn't jerk the comb through it – Ow! Ow!"

"Do your own hair, then."

Kyria craned her neck to scowl at her sister. “I could always go down as I am.”

“What, with that rat’s nest of curls?” Alayna sounded as if her own reputation would be irreparably damaged by Kyria’s lack of a proper coiffure. She returned to her task, only more gently, and within a short time, had reduced the wild tangle to a neat braid, coiled low on the neck.

Kyria took a last moment to glance in the tiny, age-spotted hand mirror. She hardly recognized her own reflection, a woman with bright cheeks and dark-lashed eyes set in a perfect oval face.

“You’ve made me look all grown up.”

◆

The rest of the family had gathered in the usual parlor, all except for Lord Rockraven and Valdir. When Kyria and Alayna entered, Ellimira and the nursemaid were making an effort to keep the two younger children in order. Alayna perched in her usual spot, a backless stool next to a wicker stand that held needlework supplies. She picked up her latest project, a sock that needed darning, and set to work. Kyria selected a chair cushion cover she’d been embroidering.

“Who are they, these men Papa is meeting with?” Kyria asked Ellimira.

“We’ll be informed at the proper time.” Ellimira sounded too distracted to be annoyed. From the downward turn of her mouth, Kyria suspected that the unborn babe was pressing on her back. For the first time, Kyria felt a twinge of sympathy for her sister-in-law, who did not have even an hour’s respite from supervising the servants, keeping track of the stores of food and the holes in the linens, and all her other duties.

At the sound of a man’s heavy tread in the hallway, everyone came alert. Ellimira paused in mid-stride, Gwillim jumped to his feet, and his younger brother, Esteban, let out a yelp. Kyria felt as if her heart had just doubled in size, so that her chest could no longer contain its beating. Something akin to storm sense tingled along her nerves. The fine hairs on her arms stood up.

Once, she'd overheard her father say that one of the Tower breeding experiments had resulted in a form of *laran* that allowed a person to see the future, but it had proven so unreliable that the poor wretches eventually went mad, beset by visions of catastrophes they had no power to prevent. She did not know whether such a power would be a blessing or a curse, but at the moment, she would have risked much for a hint of what was to come.

Valdir entered the room. Although both his sons were on their feet now, his formal bearing and stern expression held them back from rushing to him. Alayna's half-darned sock slid to the floor, but she made no attempt to pick it up. For a moment, the room fell utterly silent.

"What news, my husband?" Ellimira asked.

"We have received an emissary from the realm of Scathfell. I may not speak of his business here. *Damisela* Kyria is to accompany me for the rest of the interview."

Kyria had to jog to keep up with Valdir as he strode down the hallway. The strip of carpet was so worn that it hardly cushioned the sound of his bootheels. They soon arrived at the presence chamber. Valdir opened the door and indicated she should precede him.

Inside, candelabra of their most expensive beeswax candles pushed back the gloom. Her father sat in his usual high-backed chair. A strange man, also seated, faced him. Kyria had only a moment to study him and the two others who stood at attention behind him. Even at a glance, she noticed the armor under their travel cloaks. Their hands rested on the hilts of their sheathed swords.

Wear no sword at kinsman's board, she recalled the old proverb. But these men were not kin.

"Come here, daughter," Lord Rockraven said, gesturing to her.

Kyria drew a breath, determined that no matter what happened, she would not embarrass her family. She kept her gaze slightly lowered as befitted a gently reared young woman of her caste. Her mouth went dry, however, and her heart pounded in her ears. She felt the gaze of the Scathfell lord upon her, a prickling and a heat on her skin, as if she stood too close to a fire.

Then her father was speaking again. "I present to you Kyria Marilys Rockraven, the eldest unmarried daughter of my house."

"*Damisela,* I greet you in the name of Gwynn-Alar, Lord of Scathfell. I am Ruyven Castamir, his proxy in these negotiations."

Kyria curtsied gracefully enough to satisfy even Ellimira's standards, and looked up. Her gaze passed over *Dom* Ruyven's fur-trimmed cloak with its silver clasps, and his robe of fine wool, belted with links of the same metal. These were only the trappings of his rank. She wanted to know what kind of man he was. He looked surprisingly ordinary, older than Valdir and younger than her father, with a neatly trimmed beard and a receding hairline. The look he gave her in return was measuring but not offensive.

Dom Ruyven returned his gaze to Lord Rockraven. “You did not mention that she was a beauty.”

Kyria almost glanced over her shoulder to see who he was talking about. She was not accustomed to being described in such terms. Alayna was far prettier and more ladylike.

“My lord will be well pleased,” *Dom* Ruyven said.

Lord Rockraven lifted a finger and stilled whatever Dom Ruyven was going to say next. “We have not yet accepted the offer. *She* has not yet accepted it.”

“Papa,” Kyria said, “has *Dom* Ruyven come to make a marriage proposal with me and one of Lord Scathfell’s sons?”

“Indeed not,” their visitor said gravely, “for he has no sons. My mission is to negotiate a betrothal to Lord Scathfell himself.”

Kyria’s knees wobbled, threatening to give way under her. How could this be possible, that she should be wed to such a powerful lord? Thoughts tumbled around in her mind like pebbles in a storm-lashed stream. What could he want with someone like her, a penniless country-bred girl, when he could have a great lady and all the lands and herds she would bring him?

Maybe he had no need of such wealth, maybe he was rich enough for twenty men, but why send his agent all this way to ask for her hand? He didn’t know her nor she, him – what if they hated one another on sight? She knew a wife’s duty; she would be obliged to lie with him, no matter how odious she found him. What if she displeased him and he beat her? She had heard of such things, although no man under her father’s roof would ever treat a woman so.

If she said yes, it would mean a place of her own, away from Ellimira’s scolding – but she would be alone, friendless except for her husband. Worst of all, she would have to leave Alayna.

But she would not blurt out any of these things, lest she embarrass not only herself but her father. She lifted her chin with as much dignity as she could muster, given the turmoil inside. “I am honored by Lord Scathfell’s offer.”

Dom Ruyven nodded, looking pleased, although not for his own sake but for his master’s, or so Kyria thought. The devotion, clearly born of love, spoke well for Lord Scathfell’s character.

“Now as to the betrothal contract”.

“My daughter has not yet agreed,” her father repeated. “What say you, Kyria? Shall it please you to pledge yourself to Lord Scathfell through his proxy and then journey to Scathfell Castle where you will be wed in person in the formal manner, *di catenas*?”

Kyria gulped down a protest that this was all too sudden. She needed time – she hardly knew how to think about the proposal. “I – I would like to know the terms, sir. If I may.”

She caught the twinkle in her father’s eye, as if he were saying, *I told you she has a good head on her shoulders. No silly flibbertigibbet this, with no more brains than a banshee, but a young woman of sense*.

“I see no reason to involve the *damisela* in such matters,” *Dom* Ruyven responded, “but neither have I been instructed to keep them secret. She seems like a sensible girl, cognizant of the honor of such an offer.” He went on to describe, in terms simple enough for even Gwillim to understand, that Lord Scathfell sought an alliance with the Rockraven family, and what better way to accomplish that than by the bonds of marriage? He had learned that there were two daughters of marriageable age, and so determined to make an offer for the oldest, as was proper. It was never good when a younger sister married first, especially when the match was so, “if I may speak plainly, *advantageous*.”

“You, Lady Kyria, are exactly the young woman he had in mind. You are comely, modest, and not without sense, or you would not have inquired. In yourself and in the alliance with your family, you are sufficient. Lord Scathfell requires no dowry. To the contrary, he has offered your father a bride-price.” He then named a sum, in gold and silver coins, that left Kyria speechless. She knew the expense of running Rockraven Castle, how much linex and oats cost, even how much a stable boy must be paid. Her bride-price would be enough to make all the necessary repairs, and dower not only Alayna but any daughters Ellimira might bear.

I could do all this for my family. For Alayna. She will be able to marry for love.

“What say you, Lady Kyria?” *Dom* Ruyven said. He kept calling her *Lady Kyria*, as if she were already wed. “Do these terms meet with your approval?”

“They are very generous. But Papa – do *you* wish for me to accept?”

“I wish for you to be happy, *chiya*. Nothing more than that. My marriage to your mother was arranged by our families in just such a fashion, and two people could not have been more content with one another. Romance is a thing of the moment, but a union begun with good will and the approval of both families will endure even the harshest winter storms. Lord Scathfell is by all accounts an honorable man. His generosity is proven beyond question. Clearly, he is greatly desirous of this match, and that bodes well for his treating you with respect. I believe you will have as good a prospect of a happy marriage as anyone."

"Then I – I accept. But with one condition. Or a request, if you will." Kyria glanced from her father to *Dom* Ruyven. "I have never been parted from my younger sister, not even for a night. I ask – I beg you that she be allowed to accompany me until I am settled in my new home."

"That favor I can grant, and do so with joy. The *damisela* will be cared for as yourself and be welcome in Scathfell Castle for as long as it pleases her to remain our guest."

◆

Lord Rockraven dismissed Kyria shortly thereafter, the two men to deliberate further.

Kyria flew down the stairs and into the family parlor. "The man is an emissary from Lord Scathfell! He's made me a marriage offer. With an enormous bride-price, enough to secure Rockraven's future. And Papa has accepted. And Alayna is to accompany me."

Ellimira clapped her hands to her cheeks. Alayna jumped up from where she had been sitting and ran to Kyria. She gazed into Kyria's eyes, blinking hard, clearly too overwhelmed to speak. Kyria took Alayna in her arms and held her tight.

When at last Alayna had calmed and the embrace ended, Kyria became aware that her sister-in-law had lowered herself to a chair, sitting right on the edge. Ellimira normally held herself erect, but now she hunched over as much as her swollen belly would allow.

Kyria dropped Alayna's hands and ran to Ellimira. "I am so thoughtless – are you well, *domna*?" *Is the babe well*?

Ellimira lifted her face from her hands, her cheeks wet with tears. She tried to speak, gave a hiccoughing sound, and nodded her head.

I had no idea how very worried she was or what a relief this new wealth would be.

"Layna, bring a cool cloth for our sister's forehead".

“You will do no such thing,” Ellimira said in her usual brisk way as she stood and brushed her skirts into order. “’Twas a momentary reaction, nothing more, hardly worth fussing over. Now off with you. Good news is all very well, but it won’t get noses wiped, linens mended, or a dinner suitable for our noble guest prepared.”

Alayna rolled her eyes at Kyria. Clearly, nothing had changed in the running of the Rockraven household. They escaped before Ellimira could assign them tasks.

Once in their bedroom, Alayna took Kyria’s hand in her own. “You are truly to be married? And I am to come with you?”

“I would not have it otherwise, sweetheart,” Kyria replied. “How could I go so far away and not have you with me? And listen, for this is the best part: you will have a good dowry out of my bride-price. I will make sure of it. You need not live in sufferance under our sister-in-law’s roof but may choose to marry where your heart chooses. Perhaps one of my husband’s handsome courtiers will fall in love with you.”

“As long as *you* are happy. What did *Dom* Ruyven say about Lord Scathfell?” Alayna asked, a dreamy expression in her eyes. “Is he tall? Handsome? A mighty warrior? A divine dancer?”

“I assume he can dance, like every other grown man. As for the rest . . .” Kyria sighed.

“You don’t care? That’s the most unromantic thing I’ve ever heard. Kyria, he could be as hideous as a toad, or have a squeaky voice *like this*, or – or be a coward, or a lover of men.”

“Doubtless, you believe I should have questioned his agent thoroughly on these and other essential matters, like the color of his bed sheets and what he calls his favorite hound.” Kyria heard the fear in her own voice. Her marriage was to be a business arrangement that would save her family from poverty. Marrying for love was out of the question for someone in her circumstances.

“You will find out all those things and more, soon enough,” Alayna conceded. “I truly hope he is everything you dream of.”

“Papa gave me the right of refusal, but how can I judge wisely, never having met my prospective husband? He might be all those things you mentioned, adored by his entire court, and yet be someone I cannot love – and who cannot love me. What if we can’t stand each other?”

“There, there,” Alayna murmured, drawing Kyria into an embrace. “You may not fall in love the instant you behold one another. Even I know that is not always possible. Yet if Evanda smiles, you and your husband will come to care for one another. When you bear him a son and heir, he will cherish you beyond words. All will be well, I promise it.”

If only I had your confidence in the future, Kyria thought, and vowed to try her best to share her sister's hope.

◆

CHAPTER 3

Now that negotiations had been completed, the formal betrothal ceremony would take place, to be followed by the marriage itself at Scathfell. It took several days to prepare for the festivities, during which the entire household thought about very little else. Lord Scathfell's men must be housed and fed, their mounts likewise, and the largest chamber in the castle cleaned and decorated as elaborately as if it were Midsummer Festival. Kyria's holiday gown was not sufficiently grand for the occasion, according to Ellimira, so Ellimira herself altered her own second-best gown to fit Kyria. Its cut was old-fashioned by even Rockraven standards, having been her grandmother's, but the emerald-hued spidersilk panels had survived the decades undimmed. It was by far the most beautiful thing Kyria had ever worn. She balanced on a stool in Ellimira's parlor, arms slightly away from her sides, while Ellimira, Alayna, and the maidservant who was most skillful with the needle basted the hems of her sleeves and skirt.

"This is so beautiful!" Alayna breathed, "Kyria will be able to wear it for her wedding gown as well, won't she?"

Ellimira furrowed her brow. "Mind your stitches, child. The gown will do well enough for a betrothal ceremony here, but it's hardly suitable for a wedding *di catenas* to a man of Lord Scathfell's standing."

"How do you know what is appropriate for the wives of great men?" Kyria asked.

"I have not always lived at Rockraven. Now, enough chatter. Kyria, stand still. Cease waving your arms about like a scarecrow."

"I'm not waving – " Kyria halted herself in mid-protest. In that moment, she saw her sister-in-law not as the sharp-tongued chatelaine of Rockraven Castle or the mother of two rambunctious boys, but as a woman with her own family, a family she had not seen and only rarely mentioned since coming here as a bride.

She could be me.

◆

The dress was finished in time, and the bodice fitted so snugly that Kyria could hardly draw a deep breath. Ellimira adjusted the laces even tighter, so that Kyria's small breasts were half bared by the low neckline. It took several hours to arrange her hair, coiled low on her neck, with a few tendrils curling gracefully to frame her face. Ellimira brought out her precious store of cosmetics, carefully applying rouge to brighten Kyria's cheeks, a hint of color on her eyelids and lips, and a touch of perfume on the pulse point at the base of her neck. Kyria knew better than to protest. In this mood, Ellimira was like the storm, sweeping over everything in her path. At last, she finished, and handed Kyria her own hand mirror. Kyria could not decide if it the face was that of an elegant lady, a terrified child, or a porcelain doll.

The entire family gathered in the presence hall, where the betrothal was to take place. Valdir and Ellimira escorted Kyria, one to either side. Alayna was already there, looking as radiantly happy as if this were her own betrothal, as were the two boys and their nurse, standing to either side of a central aisle that led to where Lord Rockraven sat in his usual chair. *Dom* Ruyven and two of his men, arrayed in the same colors, waited beside Lord Rockraven. Valdir and Ellimira brought Kyria to stand facing the Scathfell lord and then withdrew, leaving her alone.

Dom Ruyven wore a chain of precious copper around his neck. A sash of crimson and black crossed his chest, pinned by a brooch set with glittering stones. Kyria took this to mean that in these proceedings, he acted as the proxy for Lord Scathfell. She would promise herself to him through this man, and his oath would be as binding as if his master made it.

The next moment, her father was by her side, announcing his intention to offer his daughter in betrothal to Gwynn-Alar, Lord Scathfell, and calling upon everyone present to witness the binding contract. The phrases were formal and old-fashioned. She hardly heard the recitation of the obligations, the various declarations – that neither party was already married or promised, that she was the legitimate daughter of her parents, that *Dom* Ruyven was fully empowered to make this commitment for his lord, and so forth. At one point, her father asked if she freely consented to the betrothal, and she answered as Ellimira had schooled her. Then came the signing of the contract by her father and *Dom* Ruyven. Apparently women were not supposed to be able to even write their own names, although Kyria and all her siblings could read and write. She startled when *Dom* Ruyven embraced her and kissed her on the lips. His touch was so lacking in feeling, he might have been kissing a doorpost.

Of course, she thought, *he isn't kissing me for himself. Lord Scathfell – I've got to stop thinking of him as* Lord Scathfell *and as Gwynn-Alar, my promised husband – would not deputize a man to act in his place who might take advantage of his position*.

She came back to herself at the sound of applause. *Dom* Ruyven gestured to one of his men, who brought out a chest as long as a man's forearm and half that distance high, and held it out for her to open.

"Gifts from Lord Scathfell to his betrothed," *Dom* Ruyven said, "a few small tokens of his regard, in promise of the richness of the life they are to share together."

The chest itself was beautifully crafted of rich, red-tinted wood, the lid inlaid with silver wire. Pouches of brocade and velvet filled the interior, which was also lined with velvet. She tipped open the top pouch and slid out a necklace of river pearls set with tiny rubies. Alayna gasped aloud. Kyria did not know exactly how much it was worth, but it was far more than all the jewelry the entire household possessed. Numbly, she placed the necklace back in the chest and opened the next pouch, heavier than the first. At first she thought it was a brooch like the one worn by *Dom* Ruyven, but when she turned it over, she saw that it was a miniature portrait.

A smile lit *Dom* Ruyven's face. "My lord is handsome, is he not?"

Kyria peered at the painted image. If the artist had been at all faithful to his subject, her promised husband was not handsome, he was *beautiful*. His face was perfectly proportioned, set in a mane of red-brown hair. Such a man, and one with Scathfell's wealth, could have any woman he wanted for a wife.

"My daughter is stunned into speechlessness by the image of her promised husband," Lord Rockraven said.

There was a smattering of laughter. Kyria flushed and murmured something about Lord Scathfell being a very comely man. Gratefully, she surrendered the chest to Ellimira, who would take charge of displaying the valuables and then safeguarding them until they could be transported to Scathfell along with their new owner.

Kyria took her seat next to *Dom* Ruyven at the dinner following the betrothal ceremony. He greeted her formally and then proceeded to eat his dinner, slowly and silently. Having discharged his duty, he apparently had no further interest in her. She swallowed her food without tasting and could not have sworn whether she'd eaten rabbit-horn or dead leaves. The wine warmed her belly and eventually she was able to draw an easy breath. At a sharp glance from Ellimira, she pushed away her goblet. It was one thing to become pleasantly relaxed at such a gathering and entirely another to drink more than was seemly. She glanced at her father's pensive face as he sat isolated at the head of the table, then at Valdir on his right and Ellimira opposite her husband.

One more day, and then I will never sit at this table again.

The thought sent a pang through her breast. To distract herself, she turned to *Dom* Ruyven. "Thank you for the portrait of Lord Scathfell."

"It was my duty, *damisela*. Gratitude belongs to my lord, who commanded its creation."

"Tell me, what manner of man is he, beyond his appearance?"

"He is Lord of Scathfell."

"I understand that. But as we have never met, and I hope to please my husband, will you not help me by telling me something of what I am to expect? Is he a hunter? A musician? A – " She could not think what else a great lord might do with his time, what interests or concerns he might have. Surely, he need not worry about how to feed his family and household, or where to get the materials to patch this wall or that window.

Dom Ruyven set down his eating knife, leaving only a few crumbs on his plate. For a long moment, he seemed to be considering his answer, and Kyria's stomach clenched. If his own agent, so clearly devoted to him, could not think of anything good to say, what kind of monster was she betrothed to?

"You must understand that my lord has never known a time of true peace. He was but a child when the Witch-Child of Aldaran blasted all the lands around. His brother had perished some years before, also at the hands of Aldaran, and his father died not long afterward, leaving him alone to defend Scathfell. Everything he has done, everything he has hoped for, has been not for himself but to keep his people safe."

The Witch-Child of Aldaran?

"He loves Scathfell above all other things," *Dom* Ruyven went on, "excepting of course his newly betrothed lady. He would do anything and make any sacrifice to prevent Aldaran from perpetuating a second such outrage."

CHAPTER 4

"Wake up! Oh, Kyria, wake!"

Kyria reluctantly opened her eyes, squinting at the candle flame not two inches from her nose. The rest of the bedchamber lay dark and still. "Gods," she murmured, pulling the bedcovers over her head, "it's the middle of the night. Go back to sleep, Layna."

Alayna yanked the covers back. "It's an hour before dawn, Ellimira's been up for hours, and breakfast's waiting for us downstairs. How can you *stand* to stay in bed one instant longer?"

There was no help for the situation. Kyria knew all too well how determined her sister could be. Sighing, she sat up.

The night before, Ellimira had chosen traveling clothes for both Kyria and Alayna, and these were now spread atop their packed chests. Everything else was at hand, such as warm cloaks and saddlebags containing small items they might need during the day. The chest containing Kyria's new jewels and her gifts for her bridegroom would remain in Ellimira's keeping until their departure.

When Kyria came downstairs, Ellimira had laid out breakfast in the family parlor. Gwillim and Esteban were nowhere in sight, presumably still in bed under their nurse's watchful care. Gwillim might remember her in years to come, but she'd be no more than a name to Esteban and the next baby: "Auntie Kyria," who went away to be Lady Scathfell.

Alayna consumed her breakfast with a healthy appetite, chattering away the entire time. Kyria forced herself to chew and swallow, beset with visions of starvation on the road if she did not fill her stomach before setting out. The meal ended and she had no memory of having eaten, only an empty plate to prove that she had. All too soon, Ellimira herded her and Alayna toward the front door.

Dawn brightened the sky. In the paved area outside, *Dom* Ruyven and his men were already mounted. Their horses pawed and snorted plumes of water vapor, for night's chill still clung to the morning air.

Lord Rockraven and Valdir waited on the steps, overlooking the leave-taking. Alayna paused to kiss her father on the cheek before hurrying down to the cortege, but Kyria paused, irresolute. Now that it was time to say farewell, there was so much she wished she had done or not done, said or not said. Now she had run out of time. Until that moment, she had not realized how dearly she loved her father.

“Go with my blessing,” he said. He had done his best to secure her future, and now there was nothing more to say or do. With a nod he looked away, over the heads of the men and horses. It seemed to her that he was blinking too fast.

“Lady Kyria, here is your horse, another gift from Lord Scathfell.” *Dom* Ruyven indicated a pretty gray mare with gentle eyes, a mount suitable for a lady. Kyria went to the mare and stroked her neck. She had never ridden such a fine animal.

Alayna was already sitting on a tall, strong-looking bay, arranging her split skirts to ride astride. Kyria thought the horse more appropriate for one of the guards, and a second glance told her she was right, for one of the Scathfell men looked very unhappy as he sat on what surely must have been a pack horse. It was a pity that air-cars, powered by *laran*-charged batteries and piloted by those skilled in their use, were prohibitively expensive, and at any rate could not manage the treacherous currents of the Hellers range. Alayna would have loved the luxury of riding in one instead of on a horse.

Kyria felt a touch on her sleeve and turned to face Ellimira. As usual, her sister-in-law’s face bore a harried expression. “We have never been on affectionate terms, as sisters ought,” Ellimira said, turning to put the gray mare between the two of them and the rest of the party. “If I have been unkind, I am sorry for it. I will not burden you with excuses. But I will offer this word of advice: be careful. Rockraven is set apart from the sorrows and strife of the world, and nothing out there is as it seems. We have never taken sides in the war between Aldaran and Scathfell. King Allart’s Peace may hold sway in the Lowlands, but I fear that any respect it commands in the mountains is no more than a gesture. Never forget that your bridegroom’s father was one of the parties in that war.” She finished by giving Kyria a long, searching look.

“I will remember,” Kyria said. It was on the tip of her tongue to ask about Great-Aunt Aliciane, but *Dom* Ruyven was summoning them all to depart. The Rockraven stable master took hold of the mare’s reins and led her to the mounting block.

◆

While they were still on Rockraven lands, the day felt like a pleasure outing. The sky was fair and bright, the horses fresh, and Kyria found herself eager to get on with the adventure. Alayna chattered away happily, drawing more than a few smiles from the guards. Kyria was too busy taking note of how the captain managed the party, with men in front and to the rear, and she and her sister, whenever possible, surrounded by armed horsemen. There were no horse boys, no servants, just a band of men who acted as if they'd had plenty of experience wielding their swords, certainly sufficient to protect one lord and two young women.

The first night on the road passed pleasantly enough. The guards set up a tent for Kyria and Alayna, and a second for *Dom* Ruyven. They had fresh provisions from Rockraven, and one of the guards, a stocky older man named Timas, had a gift for cooking, for he prepared a meal at least as good as what Kyria was accustomed to at home. She was stiff from riding all day. If Alayna was uncomfortable, she gave no sign. She was probably too excited to complain.

Night fell swiftly, a hush sweeping down from the east and across the sky, leaving a web of stars in its wake. Alayna withdrew into the tent and very shortly commenced dainty, lady-like snoring. *Dom* Ruyven had retired, too. Kyria sat by the fire and sipped the tisane that Timas assured her would ease her sleep.

The captain, whose name was Francisco Alvarez, hunkered down beside her. "*Damisela*, you should follow your sister's example and take your rest."

Kyria studied the man responsible for her safety. Other than a formal greeting when they'd set off, they had not exchanged more than a few sentences. The firelight shone on his strong, regular features. She judged him to be akin to Valdir in age, a man accustomed to hard work and constant vigilance. His day would not end until he'd seen her safely to her tent. It would be churlish to delay his own rest simply because she wanted to savor a few moments of quiet.

She handed him the nearly empty cup. "Then I shall see you in the morning.”

◆

The next day passed, and the one after that, until Kyria lost track. Twice they came across little villages, where Captain Francisco paid in coin for whatever was to be had – bread and bean soup, and once a goat, slaughtered and dressed, and a little grain for the horses, which were showing the effects of hard travel.

The road dwindled into a trail, winding through steepening mountains, often the party forced to go single-file. One afternoon, they followed a path that clung to the side of a mountain as clouds darkened overhead. Kyria sensed the approaching storm as a leaden weight, pressing down on her. The gathering clouds were dense and sodden, but without the taste she’d come to associate with lightning. But that did not mean they were harmless.

Before long, a wind whipped down from higher up in the pass, carrying an edge like ice. Kyra pulled on her mittens and drew her hood snug around her head. Alayna, riding behind her, let out a yelp as her horse jigged sideways. The nearest guard leaned out from his own saddle to grab her reins.

Then snow began, at first only a few flakes flying every which way, then more and more. The wind turned gusty, sometimes blowing the thickening snow sideways. It came in blasts, so loud that Kyria could hear nothing else. The snow blew into her hood and caught in the folds of her cloak. Within the hour, it was impossible to make out the terrain beyond the ears of her mount. She prayed the mare had the sense to follow the other animals or at least stay on the trail. Suddenly, her horse halted, head lowered and tail clamped to her rump. Kyria twisted around in the saddle but could not make out more than the dark blur that was the head and shoulders of Alayna’s horse. She called out, as loudly as she could, “What’s happening?”

“We cannot go on,” the captain called through the whirling snow in front of her. “We must find shelter.”

“Where?”

Kyria could not make out his response, for the wind picked up again, howling through the gap between the mountains. Her mittens were already soaked through, and her fingers and the tip of her nose were so cold they went numb.

I could die out here. Alayna *could die*!

If only she could command the storm to disperse. Or move off and dump its load of snow somewhere else. She concentrated, imagining the clouds thinning and the wind dying down. For a moment, it felt as if she were pushing against a mountainside with her mind. Then the feeling vanished, leaving her panting with exertion. She tried again, seeking a way to the heart of the storm, but it was no use. She must trust to the trail knowledge of the Scathfell men.

A moment later, one of those men emerged from the flurry, carrying a long rope. He made a loop and slipped it through the mare's headstall, then continued on down the line. They were being tied together, so that they would not become separated in the storm. When he came back along the line of riders, Kyria raised her voice. "Where are we going?"

"Traveler's shelter!" He gestured toward the trail ahead. "Trail branches a few miles ahead. Should cut the wind some. Stay close, though. We're skirting banshee hunting grounds." Then he turned and disappeared behind the curtain of blowing snow.

"Kyria!" came Alayna's voice from behind. "What is it?"

"They're taking us to a shelter!" Kyria shouted back.

The horses began to move off, so slowly it felt as if they were shuffling through the snow. Kyria shivered in her tightly wrapped cloak. With every howling gust, she imagined the screech of a banshee, the hunters of the heights. The giant birds had neither wings nor eyes, tracking down their prey by body heat, and they were said to be able to disembowel a horse with a single slash of their talons. Unable to see more than a few feet, she and all the other people in her party would never realize they were being attacked until it was too late. Once she had regarded such tales as amusing ways to pass a winter's evening, but now she wished she'd paid better attention to the various ways the hero had escaped being killed. Alayna, she thought ruefully, would be of no use whatsoever in such a struggle.

Kyria scarcely noticed the moment when the winds blew less strongly and the path was no longer bordered on one side by steep rock but by a more gentle slope where the leafless skeletons of trees grew thickly, acting as a windbreak. She caught glimpses not only of the rider in front of her, but also of the one in front of him. She turned around to see how Alayna fared and saw she rode huddled over, her hood and cloak pulled so snugly around her that the only things showing were a pink nose and a few stray locks of blonde hair.

"Have courage, dearest," Kyria called over her shoulder. "We haven't far to go."

Alayna bobbed her head in response. At least that was what Kyria thought. Then Kyria went back to holding her cloak tight around her body while steadying herself on the pommel of the saddle.

They trudged on beneath a white-gray sky. The snow flurries eased up and then worsened so many times that Kyria lost count. During the lighter spells, she made out the ridge of dark gray stone to one side, as steep as the face of a cliff. When she glimpsed it again, the slope was more shallow, and snow clung to the crevices At last the trail curved around a rock fall and they came out into a glen. Here the trail widened enough so that two or three of them could have ridden abreast without being crowded. To either side, fallen snow draped the gently rising shoulder.

With a start, Kyria realized that the snow in front of them was not smooth. A set of tracks marked the center of trail, although the edges were blurred with new snow and the whipping of the wind. Even so, she thought they had been made by one animal or several, traveling single file.

The captain, who had been riding point, called out, "There it is!"

Kyria looked up from the blurred tracks to see a dwelling of sorts at the end of the glen. The roof slanted sharply, extending to form the top of a livestock paddock. Two animals moved in the shadows there – horses, she thought, for they looked too large to be chervines. Smoke arose from the chimney on the opposite side.

The smoke terrified Kyria. *I'm in the middle of nowhere, and I have no idea who that is in the shelter. He might be a perfectly innocent fellow traveler. Or a vicious outlaw who would think nothing of disposing of anyone who got in his way.*

Then she reminded herself: *I'm surrounded by armed men, sworn to protect me.*

"Why have we stopped?" came Alayna's plaintive voice. She sounded as chilled, hungry, and exhausted as Kyria felt.

"There's someone already there!" Kyria called back. Then she saw the captain coming toward them.

"Is it safe?" *Dom* Ruyven shouted.

If it weren't, Kyria had no idea what they would do. Whoever was in the shelter might not have noticed their approach yet. They could still turn back – and go where? Alayna could not withstand the cold much longer.

"Rest assured, my lord, my ladies, no harm will come to us from our fellow traveler," said Captain Francisco. "Trail truce holds in these mountains, as it does everywhere. Even the most bitter enemies lay down their swords within those walls. However, these accommodations may be rougher than you are accustomed to. We will of course make every effort to ensure your privacy, but these shelters were not intended for comfort. *Damisela* Kyria, you and your sister should prepare yourselves."

"I assure you, we do not expect a bower filled with silken couches and hothouse blossoms. Merely getting out of this storm, having a dry place and perhaps a fire, will suit us very nicely." Kyria sounded braver than she felt, for her teeth were beginning to chatter.

Captain Francisco smiled, not unkindly. "Wait here while I make our presence known to our fellow traveler."

"I don't like this," *Dom* Ruyven said as the captain rode off toward the shelter. "The risk . . ."

"It is the captain's job to keep us safe on the trail," Kyria said, a bit snappishly. "Surely we can trust his judgment in this matter. And none of us, least of all my sister and myself, could survive a night in the open."

In the pause that followed, she could almost read his thoughts, that her life and welfare must be safeguarded at all costs. Certainly, a man would want to protect the bride he'd paid such a price for, but something about *Dom* Ruyven's intensity puzzled her. Was there more to this marriage than met the eye?

A few minutes later, the captain and the guard who had ridden out with him returned partway and gestured for the rest of the party to approach. When Kyria slid to the ground in front of the shelter, her knees threatened to give way beneath her. She caught the mare's stirrup and steadied herself. Timas eased Alayna from her saddle, lifted her, and carried her to the door as it swung open.

"Here, let me take her," a man inside said in a smooth, even baritone. "She's chilled through."

The Scathfell guards set about unsaddling the horses, taking them to the paddock lean-to, and bringing their belongings inside. *Dom* Ruyven offered Kyria his arm, and she took it, acutely aware of her fatigue.

Inside the shelter, she found a fire burning in the soot-streaked fireplace. Appetizing smells arose from the travel-sized pot hanging from a hook, and if she was not mistaken, hearth-cakes were baking on a flat stone set on a bank of embers. She almost fainted at the sight.

Then *Dom* Ruyven eased her into a wooden chair, well within the circle of the fire's warmth. One of the other men offered her a pottery mug, twin to one her sister already sipped from. It was *jaco*, strong and laced with honey. Normally, Kyria didn't care for overly sweet things, but the first taste sent a rush of energy through her body. If the drink had not been scaldingly hot, she would have downed it without pausing for breath. She pulled off her mittens and cradled the mug as the warmth eased the cold from her fingers.

Their host – if a fellow traveler who'd had the fortune to arrive before they did could be called so – stood with his back to her, gesturing as he spoke to the captain and *Dom* Ruyven about how to divide the single chamber and ensure a degree of privacy for the women. She saw then how an open doorway beside the fireplace led to what looked like a pantry where closed bins were stacked on the other side. The remaining two walls, facing one another, bore built-in beds, three high. The lowest on one side had been made up with blankets. *Dom* Ruyven seemed to be arguing that he would not share a room with a stranger, and the captain was insisting that the women must have the best the shelter had to offer and that the sides of the room could most easily be cordoned off. The stranger interrupted in soothing tones, saying that he was happy to give up his place and sleep on the floor with the other men. *Dom* Ruyven accepted the offer with grudging grace.

The stranger turned back to Kyria with a perfectly straight face, but she caught a flash of merriment in his eyes. Those eyes were set under arched brows that, like his shoulder-length hair, were burnished with copper lights.

"Yes, I'm feeling much better," Alayna was saying in a stronger voice. "It's terribly rude of me, I know, but is the stew ready?"

The red-haired stranger chuckled as he straightened up. "Not quite, *damisela*, but when it is, you shall have the first serving." A single stride took him to stand before Kyria. "You're looking better, as well. However, looks can be deceiving. Ladies, please understand that I mean no insult, and certainly you may have your guardian," with a glance at *Dom* Ruyven, "right to hand. But I would be remiss if I did not ascertain you have taken no greater hurt than a healthy appetite. May I examine your feet?"

Alayna looked surprised, but Kyria understood immediately. Rakhal had lectured her more than once about the dangers of frostbite. "Most certainly," Kyria said. "And there is no need to ask anyone's consent when it comes to our well-being."

Kyria leaned over and fumbled with her boots. The outer leather was damp where the snow had melted and soaked in, but her thick wool socks were still dry. She glanced up to see the stranger kneeling before Alayna. A high color had risen to Alayna's cheeks, and she giggled as the stranger touched her bare toes.

She's always prattled about meeting a handsome stranger, and now she has. Kyria knew she ought to be happy for her sister, even if the flirtation must be limited to a few days at most, under circumstances hardly conducive to romance, and yet she felt a vague sense of disappointment. She chided herself for resenting her sister's moment of happiness; after all, she herself was betrothed. Even if she hadn't yet laid eyes on her promised husband.

"My sister and I seem to be quite well, foot-wise," she said in a voice that rang with forced cheer.

"Nevertheless," the stranger said, coming to kneel before her. His touch on her foot was gentle, his fingers smooth of calluses and surprisingly warm. "You are quite right. I can see that you have little need for my diagnostic skills." Again, she caught the twinkle of mischief in his gray eyes, as if he were sharing a secret with her.

She cleared her throat. "May I know the person to whom we are indebted for such expert care?"

He looked startled. "You are unfamiliar with the customs of the trail, *damisela*. We do not offer our full names when in the shelter. In this way, even the worst enemies may sleep securely under the same roof. Cold is no respecter of politics."

"I thought there was a truce in the shelters."

"Indeed there is. By keeping our names and our purposes to ourselves, enemies remain unknown to each other, and we strengthen the truce."

Kyria nodded. That made sense.

"However, I don't expect you to call me *Hey there*! or *You pickle-brain*! My friends call me Edric."

Edric. She turned the name over in her mind, finding it simple and strong. "I'm Kyria, and you have already met my sister, Alayna."

"*Damisela*! What are you thinking, to put yourself on such terms of familiarity with a stranger?" *Dom* Ruyven burst into their conversation, his face reddened with more than the closeness of the fire.

He was perfectly correct, but Kyria bristled at the strict, confining rules of propriety. She might be forced to adjust, assuming her promised husband demanded it of her. Meanwhile, she refused to renounce the ease and friendliness she had been enjoying with Edric. "What am I thinking?" she said to *Dom* Ruyven. "Why, merely ensuring that no one gets called *pickle-brain* by mistake."

Edric's composure never faltered, but she could *feel* him laughing with her.

CHAPTER 5

The young woman who glanced at him with such merriment in her eyes was like a fresh spring breeze in his mind. She was lovely, too, with the clear, bright skin and vitality of someone who'd spent a great deal of time outdoors. Also an active, self-reliant person by the way she managed her own boots without waiting for help.

And she had *laran*, unfocused and untrained as it was. It rang through Edric's mind like a silver bell before he slammed his own psychic barriers shut. A moment, a breath, and he severed all contact. The first oath he'd taken at Tramontana Tower, the fundamental promise of all telepaths, was *never to enter the mind of another without consent.*

In that brief moment, however, she'd become aware of his gaze. The color in her face heightened, and she lowered her eyes. Her guardian looked to be on the verge of losing his temper.

"Your pardons, *vai domyn,*" Kyria said without a hint of subservience. "I must tend to my sister. Traveling through the storm has fatigued her greatly."

Without waiting for a response from either Edric or *Dom* Ruyven, Kyria began arranging one end of the room for women's quarters, and in short order, a rope had been strung, several mouse-chewed blankets from the shelter's store had been draped over it, and the two sisters disappeared behind their rudimentary privacy screen. Edric found himself mildly disappointed to lose their company. The younger one, Alayna, was pretty in a conventionally feminine way, but he'd been subject to too much attention from such *damiselas*, urged on by their ambitious parents to make such an advantageous match. Even if the pretty blonde didn't know who he was, she had undoubtedly spun some romantic nonsense in her mind about him. That much was clear from the way she gazed at him with doe-like eyes. He needed no *laran* to imagine her thoughts: *the handsome, mysterious stranger*.

The older sister, Kyria, appeared to harbor no such delusions, at least none he could detect. He would have liked to speak further with her, but they would likely be snowbound together for several days, so it was best not to court trouble. Edric intended to be on his way as soon as possible after the storm cleared.

My mother's health is failing . . . No, that was an exaggeration. Many who suffered a bout of lung fever made a complete recovery. But the news had shaken him badly. *What if she became an invalid, no longer able to act as Regent? What if she succumbed to the fever while I was so far away*? And if she died or become incapacitated, their estranged kin would seize upon that weakness.

The thought of the mountainous region at war, as had not been seen in a generation, sobered him. He no longer had the luxury of remaining in his Tower sanctuary. It was time to assume the responsibilities of his birth. He had departed Tramontana the day after learning of her illness, and forged on even when his mother's messenger fell ill and could not continue the journey. *Blessed Evanda, keep my mother in health until I return*.

"*Vai dom.*" The captain of the armed escort interrupted Edric's thoughts.

"No title, please. Just Edric. We travelers need not be so formal."

The captain's face softened in a brief smile. He was of middle years, keen-eyed but pleasant of countenance, if somewhat weathered from much time outdoors. "And I am Francisco, captain of this party. It seems we have displaced you from your bed. Will you partake of our spacious accommodations?"

Edric pretended to inspect the rough wooden planks. "You are most generous, for I see it is as well-padded as any granite shelf."

"An expert on granite shelves, are you?"

"None but the finest."

Francisco chuckled. "And for that, you shall share the fine repast prepared by Timas, as well. You seem to have some skill in healing, my friend. May I presume upon you further to make sure none of our horses has taken hurt? One of them was moving stiffly for the last hour."

Edric answered that he would be glad to help and followed Francisco to the lean-to. The body heat of the animals had already warmed the air, and the place smelled of the grain that had been stored there as fodder. Star, his blue roan mare, whickered a greeting, but his dun pack horse only flicked an ear in his direction and then went back to dozing. Francisco's glance lingered on the mare, clearly assessing her quality, but made no remark.

As he examined the horses, Edric relaxed his *laran* barriers. He had no special empathy with animals, as the Ridenow and MacArans were said to possess, but his early training as a monitor allowed him to sense disruptions in the energy flow of living things. When he bent to inspect the legs and feet of the horse that Francisco indicated, the one ridden by the pompous lordling called Ruyven, he reached out with his psychic senses as well, probing for deeper injuries that might not yet manifest, even to a trained horseman. The horse flinched when he pressed along its back muscles. If he had been alone or with a group of *leroni* trained in Tower ways, Edric would have used his starstone to amplify the power of his mind, but he didn't know these people or their purposes. While trail truce might hold while they were snowbound, it did not compel their silence after. A single, ordinary traveler might pass with little remark, but a trained telepath, wielding a matrix with skill . . . no, he dared not draw that kind of attention to himself. Home was still a long way off, and Francisco had keen eyes.

"I think this fellow's a bit saddle-sore," Edric remarked, giving the horse a pat on the neck. The horse swung its bony head around, regarding him as if to say, *You can't fool me. I know what you are*.

"There's a supply of herbs in the shelter," Edric went on. "I'll make up a heating mixture and massage it in every couple of hours."

"Surely one of my men can do that . . . sir." Francisco protested.

"I'll move my gear out here and sleep above the hay rick. It'll be warm enough." Edric kept his tone light. The less time he spent in the company of strangers, the less chance his identity might be revealed. It was a pity he would not get to speak further with Kyria, but safer this way.

◆

Alone in the lean-to, Edric slipped his starstone from the pouch of triple-layered insulating silk that hung by a cord around his neck. Like all Tower workers, he had trained in the basics of healing. A breath, another breath, and then he slipped effortlessly into a state of heightened psychic awareness. As Edric massaged the prepared mixture of herbs into the horse's back, he reached out psychically as well. Sluggish brown energy permeated the ligaments and muscles where the weight of rider and saddle had pressed. He untangled the knots and eased the flow along the horse's energon channels.

The work, although taxing, was a joy to perform. After so many years living among other telepaths, his mind open to theirs, it was a relief to not have to maintain his mental barriers. He had not drawn a free breath since he'd realized that Kyria, too, was sensitive.

Kyria. Why must his thoughts keep returning to her?

He pressed his cheek against the horse's neck, feeling the solidity and warmth of the animal. Through the physical contact, he sensed the horse's contentment. How much simpler were the lives of animals, who had no need for deceit, for schemes and envy. Or for feuds that ran like poison through the generations.

The hayrick proved not nearly as comfortable as Edric had hoped, and a thread of icy air wound its way through gaps in the outer wall. At last, he was able to burrow under sufficient hay to be reasonably warm. He had to use the body temperature regulating meditations he'd learned at Tramontana, necessary during the long, bitter winters there, but in the end, his body relaxed and his mind drifted.

In that liminal state between awake and asleep, the storm sang to him. At first its voice sounded faint, the distant wailing of the wind through the mountain passes, the sounds that any traveler might hear. Then its tone turned sweet, a lover calling to him. In the back of his mind, he sensed the massing clouds, the pressure of the air fronts, the shift and play of temperatures, and most of all, the slowly building electrical forces. He could taste the tension in the air, the release of moisture high in the atmosphere, as seductive as wine. As the minute droplets froze, turning into crystals of ice, they sang through his senses like a vast chorus of siren voices.

The storm elements formed a symphony, and he longed to be one with it. With a thought, he could send the snow in cascading falls *here* or drive it *there*, gather it up in a blinding sheet, call the winds to whip it into a blizzard . . . and break his most secret, solemn vow. He was treading close enough to betrayal as it was, indulging himself in the rapture of the storm. But to control it outright was another matter. Since the awakening of his *laran*, he had believed that if he ever used his storm talent – ever summoned lightning and hurled it where he directed – that it would destroy not only himself but everyone around him.

He had not always been able to summon lightning and command winds with his mind. The talent had come upon him with the equally tempestuous onset of puberty. He had lain abed, ravaged with fever and so disoriented he could not tell if he were awake or dreaming. He remembered his mother, Lady Renata

Aldaran, sitting beside him, singing wordlessly, her face bathed in the blue light of her starstone. Afterward, the servants told him that she had not left his side for more than a few minutes all the three days of his crisis.

“At least your *laran* came upon you at the usual time,” she had said once he was past danger, although it was years before she explained what she meant. Only when it was clear that his Gift involved controlling thunderstorms did she take him aside.

“Dorilys had such a talent, but hers manifested before she was born, poor thing,” Lady Renata told him, alone in her bower with the door firmly bolted. “Had her pregnant mother, Aliciane of Rockraven, been in the care of a Tower healer, we might have delayed or modified the baby’s *laran*. But as Aliciane did not have our help . . . ’Twas said the babe killed her own mother in her birthing. I do not know the truth of that, for I did not come to Aldaran until Dorilys was on the brink of womanhood.” She turned pensive, and that sad look Edric knew so well passed over her still-beautiful face. “Donal believed it.”

“You mean to warn me,” Edric had said after a long pause, “that the same taint runs in my own blood. From my father, you mean.”

“From your father, yes.” And here, Renata had looked away, her eyes too bright. “But not from Lord Aldaran. *That* blood is safe enough.”

“I don’t understand.” Edric had felt as if the foundations of his life, his lineage as Lord Aldaran’s only son, his very identity, had been shaken. “Are you saying that Lord Aldaran was not my real father?”

“That is exactly what I mean. Your father was Donal Delleray, the legitimate son of Aliciane and her late husband. He came to Aldaran as a child, and she as a widow. When she became Lord Aldaran’s *barragana*, she bore him a daughter, Dorilys. Dorilys manifested the full-blown storm *laran*, but Donal had only the genetic potential. He in turn passed that potential to you.”

Edric had been incensed. “Then I am a – a – ” He did not know how to accuse his mother, whom he dearly loved, of being unfaithful to the man he’d always considered his father.

Gently his mother had taken his hand. “Your father – your real father – died shortly after the battle between Aldaran and Scathfell. It was then that Dorilys used her power to summon lightning storms and worse, so that her brain became so overloaded that she lost all control. She became a danger to herself and to the people who loved her.” A pause, a pulse of grief, and then Renata continued, “Lord Aldaran knew that I carried Donal’s child. He loved Donal as a son, and so he married me.”

"Why didn't you tell me?"

"I am sorry to have kept your parentage secret. I suppose I hoped that you would be spared the storm Gift and there would be no need. As long as Lord Aldaran lived, such a revelation would only cause him more sorrow, and the gods know he had suffered enough. We all had, from this dreadful war with Scathfell. Lord Scathfell had lost Dorilys and Donal, and his kinsmen at Scathfell. You may not like the reasons I kept silent, but you must allow that I had them."

Grudgingly, Edric had nodded. Remembering the conversation now, he thought more kindly of his mother's decision. But even then he had understood the fear behind her words – fear for him and even greater fear for them all, should his Gift be as powerful and as uncontrollable as that of Dorilys.

He swore then to never call upon that Gift, no matter how dire the circumstances. To that end, he had left his home for the arduous mental training of a Tower.

Now, as the winds coaxed with their alluring song, and the snow-laden clouds pleaded for him to join with them, Edric fled into the disciplined meditation he had learned at Tramontana Tower: *let all things be as nature intends, and grant me the strength to remain apart from them.*

Thunderheads glowered in his mind, taut with unspent lightning. The storm built and built, no longer cajoling but commanding, a vast, impersonal force. His heart quailed at the magnitude of its power and the frailty of human flesh. It would take but a thought to send the storm elsewhere. To shift the winds, to dissipate the clouds . . .

Grant me the strength to remain apart.

◆

Cold woke him, and a wail like a banshee's keening, and grayness. Below, the horses moved restlessly, even Edric's roan mare and his otherwise imperturbable pack horse. Edric soothed them with word and touch, and then threw down more hay. Someone would have to muck out the floor, one duty he would happily turn over to Francisco's men.

The horse with the sore back blew contentedly through its nostrils as Edric ran his hand over the affected area. He suspected that the horse would be ready to travel before the storm cleared. Giving the horse a final pat, he ducked outside, heading for the door to the main shelter.

Ice-laced wind slammed into him, almost knocking him off his feet. It cut through his woolen cloak and jacket. The fallen snow, which had been knee-high in places, was now piled as high as his chest against the stone walls. A channel of sorts ran from the stable door to the main shelter, where the snow was not so thick. As it was, he staggered and fell twice in the short distance.

The room felt like an oven after the brief exposure outside. The center had already been cleared, the blankets rolled and neatly stacked, and the men sat or stood at their ease. Blankets still curtained off the two sets of bunks.

"Your pardons," Edric said, stamping and shaking off snow. "I seem to have brought the storm with me. Is that porridge I smell?"

"It will be, once it's proper cooked," Timas answered with a friendly grin. He handed Edric a mug of *jaco*, steaming hot. "Those groats must have been stored here at the beginning of time, they were so hard, even with soaking overnight."

"How fare the horses?" Francisco asked.

"They're snug enough. I fed them, but they'll need water and mucking out." Edric blew across the surface of the *jaco* and took a sip.

"I'll see to it," Francisco said, nodding to two of his men. "You and you, come with me."

"Edric, I thought I heard your voice." Kyria poked her head out from behind the blanket curtain. The next moment, she slipped out, clearly trying to avoid wakening her sister. "Was it wild out there? Or peaceful, because horses don't snore?"

Why does she make me want to laugh?

"The accommodations were adequate, *damisela*. Thank you for your concern." Not even *Dom* Ruyven could find fault with *that* reply. "I hope you rested well."

She cocked her head, as if contemplating further mischief. "As you see." Then, perhaps relenting her lightheartedness, she glanced back at the curtained bunks.

"Your sister – she has taken no hurt from the cold?"

"Nothing that sleep in a warm place will not cure." She went over to the hearth, stepping around the seated men. It wasn't possible to take more than a stride in any direction, the central room was so crowded. The shelter hadn't been designed to hold so many. She stirred the porridge, examining the bits that clung to the spoon. “Hmmm. Not ready yet.”

“Could have told you that, *damisela,*” said Timas.

“I have some nuts and dried fruit – just trail food, you know – in my saddlebags,” said Edric. “If you’re hungry, that is.” Too late, he recalled his resolve to keep his distance.

She gave him another of those enchanting half-smiles. “I was hoping there would be something useful to do. I heard the captain say we were going to be snowbound, although he couldn’t say for how long.”

“Yes, the snow is already too deep to travel, and more is coming down.”

Kyria turned back to the porridge. “It would taste better with a bit of dried fruit, if you can spare it. Unless . . . if we might be here longer than our food supply, and we can’t hunt or trap in the snow, then it might make better sense to save it.”

“We won’t use all of it,” Edric replied, going to where he’d left his saddlebags. “And your sister and your kinsman look as if they could use the extra nutrition.”

“My kinsman? Oh, you mean *Dom* Ruyven. He isn’t – ” She broke off as the man himself emerged from behind his own hanging blanket. As usual, he was scowling.

“*Vai damisela*, I have warned you of the inappropriateness of speaking to strangers.”

Kyria’s expression turned mutinous, but she answered in an even voice, “We’re going to be cooped up together in this confined space for gods-know-how-long. It would be downright rude to refuse to speak to one another. Besides, *Dom* Edric has just offered his supply of fruit and nuts to make the porridge more palatable. Shall I pretend I didn’t hear him?”

With each phrase, *Dom* Ruyven’s face turned redder. Edric jumped in before the older man could respond. “Not *Dom*. Just Edric.”

Francisco and his two men came back in, bringing gusts of icy wind. *Dom* Ruyven made a grumbling sound and disappeared back behind his blanket.

Edric and Francisco settled down to discuss the weather and trail conditions, and when the storm was likely to pass. Edric knew it would be several days at least, but he agreed with Francisco’s assessment that the storm showed no signs of abating any time soon. Kyria listened from the other side of the room, her expression thoughtful and intelligent.

By the end of the morning, Francisco’s men had inventoried the shelter’s food and animal feed stores, and inspected the tack and personal gear for damage. They went over every stitch and buckle, and every place leather might have been rubbed thin or a button about to come loose. Kyria set to work with them, clearly knowledgeable about sewing leather. Edric, working on his own equipment, watched her, trying to not be obvious. He smothered the impulse to grin when she handed Francisco a headstall, throatlatch impeccably re-stitched, and said, “What else needs doing?”

“Lady, perhaps you might attend your sister,” Francisco replied, “since it would be improper for any of us to intrude on her.”

Kyria pushed her way into the makeshift sleeping alcove. A moment later, feminine murmurs could be heard from behind the blanket. A short time after that, both girls emerged. Alayna’s hair was mussed and her face rosy with sleep, but she looked well enough. Kyria wrapped her in both their cloaks and took her outside, presumably to the latrine.

Timas prepared a fresh pot of *jaco*. Just as it was ready, the girls returned, filling the shelter with their bright chatter. The men seated on the floor looked up, and a couple of them smiled. Comb in hand, Kyria sat Alayna down on one of the few chairs and proceeded to tease out the wind tangles from her hair, until the result was a shimmering golden cascade. Edric found himself staring, along with the other men. He was an only child, so he’d never watched women do this, and normally such an intimate task would never be witnessed, even by kinsmen.

Kyria braided Alayna’s hair, and then coiled the plaits low on her sister’s neck, deftly preserving modesty by keeping the nape covered. A few tendrils curled prettily around Alayna’s face. “There! You look very nice.”

“There’s no mirror – how can I trust what you say?” Alayna replied, but her voice was light and teasing.

“Oh, I’ve made you look horrible, just to play a trick on you,” Kyria said. “Ask anyone you like.”

Every one of Francisco’s men was captivated. As for Edric, he had always known he must ensure an heir for Aldaran, but he had never imagined what a pleasure it could be to see that gloomy old castle brightened by such love as he saw between the two sisters. At Tramontana, he’d had close women friends, sometimes lovers, but never one single woman who had reached into his heart. He had thought it was not possible, that somehow he was so flawed as to be incapable of it.

He had never realized how deeply he longed for it.

His reflective mood lifted as Alayna leapt up, dove behind the blanket, and emerged a moment later with a wooden flute, which she handed to Kyria. While Kyria played a simple melody, Alayna sang. Alayna's voice was sweet, her manner vivacious. Her skirts swayed as she sang, so that she seemed to be dancing. A few of the men clapped their hands on their knees or tapped the wooden floor in time to the music.

Next, Alayna sang a lively courting song and then a lullaby that Edric didn't recognize. If she were not of good birth, as she so clearly was, she might make an excellent singing-woman. He wondered what Kyria's voice was like, for her speech was melodious without pretense, but she showed no sign of setting aside her flute.

Midway through the singing, *Dom* Ruyven joined them. He listened with a measuring expression, as if he were noticing Alayna for the first time. So Kyria was the one he was responsible for, Edric thought, and not her sister. Whatever the arrangement, neither young woman seemed to object, and at any rate, it was none of Edric's business.

◆

CHAPTER 6

Early on the third day, the winds died down, as Edric had anticipated, and that evening, the sky was so clear, the swathe of stars filled the heavens with light. By the following morning, he accepted the logic of joining the other party. They were traveling in the same direction, over the only pass through these mountains, and he could not deny the safety to be found in numbers. As much as he disliked *Dom* Ruyven and mistrusted his own motives where Kyria was concerned, he got along well with Francisco. The captain was efficient but considerate, and he clearly had earned the loyalty of his men. Any party under his protection would be properly cared for.

Edric woke early and helped Francisco and his men put the shelter and stable to rights. They'd intended to let the two women sleep as long as possible, but Kyria pulled her blanket curtain aside and proceeded to pack hers and her sister's belongings. Edric smiled at the sight of Alayna, curled up on the bunk like a kitten, covered by her cloak and fully dressed, even to her boots. Kyria helped Timas to fry the last of the porridge, doling it out to the men and then scrubbing the griddle stone clean.

They set out while shadows still lay blue and chill across the glen. Although the drifts of snow reached the height of a man's chest against the buildings, it was not nearly so thick along the trail. The men took turns forging a path through the shallowest parts, changing positions to spare their horses. When Kyria expressed the opinion that she ought to be allowed to do her part. *Dom* Ruyven scowled at her, at which Kyria looked so fierce that Edric restrained himself from laughing aloud.

"*Vai damisela*," Francisco intervened, "my men and I are charged with the safety of this party, and the snow is not our only obstacle. These mountains are home to fierce beasts, snow leopards and banshees, as well as lawless men. Should we be attacked, we must place ourselves between you ladies and the oncoming danger."

Kyria opened her mouth, but then clearly thought better of it. “Good Captain, I thank you for your dedication to our welfare. I would in no way make your task any more difficult.”

“That was well said,” Edric commented once they were on their way again, riding directly behind her.

“I did not say it to please *you*, only because it was the truth.”

Oddly, that comment pleased Edric. “Are you always so forthright?”

“I have never mastered my sister’s pretty speech. I suppose that must be deemed a fault.”

“No man of sense would prefer artifice over honesty.”

A pause, then: “I pray you are right.”

◆

By midafternoon, the sun shone brightly in a cloudless sky and the air grew noticeably warmer. The horses’ hooves turned the snow to slush, but it would freeze again overnight. The trail began to rise, and in the lengthening shadows, Edric could make out the pass above them. It was well above the tree line, like a canyon between the barren mountainsides.

“We’ll make camp here,” Francisco announced.

“What?” *Dom* Ruyven protested. “There’s no shelter.”

“There is a little,” the captain replied, indicating a ledge of rock, “and none whatsoever up there.”

The space beneath the ledge could hardly be considered a cave, but its floor slanted upward from the trail, so very little snow had accumulated inside. By placing the horses on the outside and by sharing blankets and body warmth, a party might pass the night without freezing. It wouldn’t be comfortable for the women and there would be little privacy, but it was their only option. Cold made no distinction between lord and commoner, men and women, even the most fierce enemies.

Francisco and his men set about preparing the cavity, gathering what downed wood might be found within a short distance, and heating a meal. Edric did his share of tending the animals, giving them an extra measure of grain because there was no hope of forage.

He approached the two women as Kyria, sitting beside her sister on a flat rock, tried to arrange her cloak to cover them both. Healthy color bloomed on Kyria's cheeks, but Alayna's face was pale, and her lips were starting to turn blue. Edric smoothed the unruly folds and drew the heavy wool snugly around their shoulders. "The camp will be ready shortly. Is there anything else I can do for your comfort?"

"Not unless you can conjure up an inn with a hot bath and a feather bed," was Kyria's reply.

Almost all the light had seeped from the western sky, and across the east, a scattering of stars burned cold and blue. The temperature had begun to fall, but at least Edric's storm sense gave no warning of another snowfall.

"Best use the latrine and get within," Francisco announced. A wind came down from the pass, quickly gaining in strength.

Edric took one last look at the stars, now brighter than before. His cheeks and nose were already going numb with cold. It was going to be a miserable night.

One of Francisco's men had tethered the horses in such a way that their bodies would keep off the worst of the wind, and the others were arranging themselves with the two women in the center, to make the best use of the combined heat of their bodies. Kyria lay curled around her sister.

Edric lowered himself to his place, careful to not jostle his neighbors. It wasn't easy, for by this time, the fire had gone out and no starlight penetrated the overhanging ledge. Beside him, he heard the sound of blankets being gently moved and a murmured, "Hush, Alayna's already asleep."

"I'll try not to snore," he whispered back.

The others settled into their places. Although his body craved sleep, Edric silently went through the drills to maintain his *laran* shields while he slept, one of the fundamental skills in a community of telepaths who lived and worked so closely together. He changed his mind about the night being miserable. None of them would be truly warm, but neither would they risk freezing. His joints would ache the next morning, but that would pass quickly, between the work of breaking camp, saddling the horses, and setting forth. No, the threat to his rest was the young woman, so close to him that he imagined he could feel her warmth. She faced away from him, wrapping her sister in that same warmth. Even so, he felt her softness on his own body as she relaxed into sleep. Against all sense and prudence, he allowed himself to drift on the sensation.

Images formed in his mind. He seemed to be floating on his back in a sun-warmed stream, watching the patterns of dappled sunlight through the branches overhead.

◆

More snow had fallen during the night, as was to be expected at this altitude. Francisco roused them all as the first hint of crimson light stained the line of peaks to the east. They would need every hour of travel time to make it over the pass. Breakfast was eaten cold, except for a pot of heavily sweetened *jaco*.

Edric set about doing his share of the morning chores, which included bringing a cup of *jaco* to each of the young women. Alayna was still within the cavity, but Kyria was standing beside her horse.

“How fares your sister?”

“We must get her to a warm place as soon as possible.” She looked pensive. “She should never have come on such an arduous journey. She chose it for my sake, so that we would not be parted so soon. Well, and the adventure. I’ve done a terribly selfish thing in bringing her into such risk. She’s always been more delicate than me. I’ve been told I should be more like her, a gently reared *damisela*, but now I am glad to be strong and accustomed to the outdoors, for how else would I be able to take care of her?”

She took a swallow of *jaco* and made a face. “This is too sweet. I cannot drink it.”

“You must. You will need the energy, for today’s travel will be long and hard. Make sure your sister drinks hers as well.”

Her chin lifted and for a moment, he thought she might refuse. Then her expression softened. “You are right, and I would be a fool to disregard the advice of one who speaks only out of concern for our welfare.”

They set off, setting an easy pace for the long climb. As the trail rose, the snow thinned, as if it had found no purchase on the wind-smoothed rock. The wind, which had not been so fierce in the shelter of the overhang, came rushing down the pass, so cold that it burned exposed skin. The party wrapped their faces in scarves and pulled their cloaks around them. The horses plodded on, heads down, tails clamped to their rumps.

The trail did not run in a straight line, but curved back on itself and around rocky shoulders. They paused now and again, mostly to give the horses a rest after a steep climb. Past midday, Francisco called for the men, Edric included, to dismount to ease the strain on the horses. Although the captain pointedly excluded the women, Kyria got off and insisted she was strong enough to lead her horse.

"That way," she explained to Francisco, as if it were the most reasonable thing in the world, "if Alayna's horse needs a rest, she can ride mine." With those words, she took the reins and headed uphill, taking her place behind Timas.

Edric led Star beside her when the trail was wide enough for two animals to walk abreast. "That was a kind thought, but unnecessary. Neither you nor your sister are stout enough to pose a burden."

"That is hardly the point."

"What is the point, then?"

"I have not been waited on and pampered all my life, and I do not intend to begin now."

My promised husband – Edric, caught off his guard, heard her thought in his mind – *will doubtless try to turn me into a beribboned ornament, but he will not succeed.*

◆

They climbed and climbed, moving more slowly as they gained in altitude. From time to time, Edric glanced upward, although the crest of the pass seemed no closer than before. The wind, cold and shockingly dry, carried away his sweat and turned his throat raw. His lungs burned. He lost all sense of time, focusing on taking one step and then another, and tried not to think of what Kyria must be feeling. He felt certain that Francisco would call a halt and insist that she ride, but whenever he glanced back, there she was, her skin rosy with the cold and exertion, holding on to her horse's stirrup.

Shadows lengthened as the afternoon wore on, and the sky seemed darker than before. The narrow trail forced them to go single file. The horse and man just in front of Edric came to a halt so suddenly, he almost collided with the horse's rump. From behind, he heard Kyria call out, “Captain Francisco, what is it?”

“Made it – the summit.” It was difficult to hear above the wind, blustery and fierce, but the sense was clear. – “rest – a little ways below – out of the wind”.

They mounted up and moved at a more rapid pace over the high point of the pass. Not only were they going downhill, they were now out of the worst of the wind. The trail ran straight for only a little way before it twisted again, winding through narrow passages that forced them to go single-file. The weary horses slipped and slid over loose stones. From time to time, Francisco, who rode at the head of the party, let out a sharp whistle and gestured for them to slow down. Once or twice, he halted them and sent back orders, passed from one to the other, to drink as much water as they could. Edric understood the wisdom in this, and his estimation of the captain increased even more. They would most likely find running water or even snow down below, but it would not do any of them good if they became ill from dehydration and altitude.

Dusk was nearing and shadows deepened as the party passed below the tree line, descending from wind-scoured cliffsides to clumps of forest. The thin, dry wind of the heights gave way to air laden with the smells of greenery. Edric inhaled more freely than he had for the last few days. The headache he had been ignoring disappeared, and his stomach rumbled with renewed appetite. The others seemed to be feeling better as well, even Alayna. They were through the worst part of the journey, through the highest of the passes, and they had made it without serious injury.

The trail flattened, turning as it passed between huge rocky shoulders that made it impossible to see either the front or the rear of their caravan. Star stumbled on loose stones and caught herself. Edric patted her neck, crusted with dried sweat.

“Just a little farther,” he murmured.

From the head of the column came the call, “Hoy, there!”

“Ai – yi – yi!”

Edric jerked alert at the sound of shouting. For a moment, he felt disoriented, because the cries seemed to be coming from more than one direction, or else they echoed weirdly against the rocky slopes to either side. No, they were coming from in front of him…

A woman screamed – *behind him.*

Ambush!

The next instant, frenzied skirmishing surrounded him. Men on foot came swarming from the front and rear, rushing toward the mounted party. One jumped down from above, landing on the guard in front of Edric and pulling him to the ground. Shouting rose above the whine and clash of steel, and the whinnying of terrified horses.

A voice rose above the clamor, a woman's – *Kyria, her voice muffled as if a hand were clamped over her mouth…*

"Protect the women!" Francisco's voice slashed through the uproar.

"To me! To me!" – *Dom* Ruyven?

Edric slid his sword from its scabbard. A man, eyes white-rimmed in a face darkened by weather and grime, rushed at him. Battle-trained, Star responded to the shift in his weight, positioning Edric for the blow. He had not fought, not physically, since his arrival at Tramontana Tower, but as a boy and then a youth he had been trained as the heir to a great kingdom, and now his muscles and nerves remembered. He drove down, using his height and the power of the horse beneath him. The edge of his sword barely slowed in its course as it sliced through flesh. He heard a scream, a man's this time, and then another, further away. A sudden weight, a falling away, and the blade came free. Star was already pivoting on her hindquarters to face the next attacker. He caught sight of Alayna, golden hair gleaming in the failing light, as she struggled to control her panic-stricken horse. The bay whirled around, wringing its tail and threatening to buck, but by Evanda's blessing had not yet unseated her.

Francisco was shouting, a rhythmic cry that was echoed by his men. Edric could not understand the words, but it sounded like a war cry.

An unfamiliar man in mountain-style skins, riding a horse that was little more than a pony, emerged from the mass of men and horses. Star settled her weight on her hindquarters, poised to rear on command. Edric braced himself in the saddle just as the other man wheeled his mount in the opposite direction.

"Retreat! Retreat!" Yelling, the man brandished a blade, short and curved on one side. The fighting ceased immediately as the attackers, those still able to fight, disappeared as rapidly as they'd come.

"Look out!" one of Francisco's men cried, just as a handful of rocks, some barely the size of gravel but others as long as a horse's head, slid and bounced down from the highest slope.

There was no place to run in the narrow gap. A handful of pebbles rained down on Edric. Star flinched, but her courage did not fail. A yelp or two marked where larger rocks had struck flesh. Then it was over, the dust of the fall already settling to earth.

Men uncovered their heads and rose from where they crouched. One of the horses was down, thrashing and giving out weird, chilling screams. Francisco, already on foot, rushed to the beast and slit its throat. A man groaned, and another bent over, breathing so hoarsely that Edric suspected he'd taken a blow to his solar plexus. Over these sounds came Alayna's frantic cries.

"My sister – she's gone! They've taken her!"

◆

CHAPTER 7

One of the men helped Alayna from her horse and held her while she subsided into near-hysterical weeping. Francisco strode up and down, shouting a string of commands, some to search the area, others to evaluate the condition of the party, including their animals. Kyria's gray mare and the pack horse carrying the two women's personal belongings were missing.

"We must go after her!" Edric cried, wheeling Star about. "There's no time to lose!"

"Go rushing off when you don't even know which way they went?" Francisco grabbed the reins and wrestled the roan mare to a standstill. "Think, man! Did you see who took the lady? Was it one, or many? Did they go back up the trail or down?"

For a moment, Edric could make no sense of the captain's questions. His heart was beating too hard, and a sickness shot through his veins. *Battle-fever . . . and fear*. He brushed his fingers across the front of his jacket, over the place where his starstone lay, shrouded in insulating spidersilk. Even without his touching it directly, the stone acted as a talisman, reminding him that he was a trained *laranzu*, in command of his body and his mind. "You are right," he said, although the words felt bitter on his tongue. "What can I do?"

"You have skill as a healer, yes? Then see to those who are in need, man and beast."

"Captain! Over here!" called Geraldo. "We've got one of them – he's still alive!"

"Excellent," Francisco replied in a tone that sent a chill through Edric. "Let us see what we can learn of this ambush and where the scoundrels have taken *Damisela* Kyria."

Edric swung down from the saddle and started toward where two men crouched over the writhing body of one of the bandits. He could barely make out their forms in the failing light.

"Not you." Francisco grabbed Edric's arm and held him fast.

Edric, who like all Tower telepaths avoided all but the most careful physical contact, was shocked into immobility.

"But he – if he knows where – " Edric did not have the Alton Gift of forced telepathic rapport, but in that moment, he wished he did. The next heartbeat, he was horrified at the thought of ripping apart the mind of another person, no matter how dire the circumstances. Such a thing was not unheard of when Towers served their liege lords in warfare. Instead of using their *laran* for healing, or the manufacture of fire-fighting chemicals, or the transmission of messages across distances through matrix relays, *laran* workers created *clingfire* that burned through flesh and bone, or bonewater dust that left the land itself poisoned for generations, and spells that drove men mad.

Francisco's iron grip did not slacken. "My men need you. Would you have them needlessly bleed out their lives or sicken with wound-fever?"

Stung, Edric hung his head.

"If this man knows anything, I will find it out," Francisco continued in a more sympathetic tone. "The *damisela* was under *my* protection, and I will do everything in my power to get her back. I will need every man capable of riding and fighting." Releasing Edric, Francisco strode away to the captured ambusher.

Edric began assessing the wounded. The work steadied him, for he did not examine the men with his physical senses only. As he had been taught at Tramontana, he used his *laran* to probe more deeply into their bodies, searching for internal bleeding and fractures. It would have been easy if he had been able to take out his starstone and use it to amplify his natural gift, but he did the best he could.

From the other side of the improvised camp came a man's shriek, then incoherent babbling. Edric paused in his examination, wanting desperately to know what was going on. If he could read the brigand's unguarded thoughts, plumb his emotions – but then the gibbering broke off. Another man spoke, his voice low but commanding: Francisco. And then there was no more. Edric, his *laran* open for monitoring, felt the rogue's life force waver and then go out.

"I'm well enough," said the man under Edric's hands, "but please see to my friend."

"I'm sorry, my thoughts wandered for a moment. You're sure this doesn't hurt? All right, I'll go check on your friend now."

To Edric's relief, no one was seriously injured, nothing beyond a couple of sword cuts and bruises from the rock fall. The ambushers hadn't aimed at killing. Yet there were only three of the guards fit to ride hard or fight, plus the captain, who looked determined enough for any ten men. And Edric himself.

Dom Ruyven took Alayna into his care, speaking to her in a soothing manner and wrapping her in his own fur-lined cloak.

Edric approached Francisco. "Did he" – meaning the dead outlaw – "tell you anything?"

"Just some unimaginative cursing." Francisco sounded as if he wished he'd kept the prisoner alive just to wring out a morsel of revenge.

By the time Edric had finished dressing the men's injuries, full dark had fallen. The uninjured guards took torches and searched the trail in both directions. Edric, his nerves as taut as the strings of a *rryl* lap harp, checked the remaining horses. They seemed unhurt, beyond the excitement and smell of blood coming after an exhausting day. None of them, not even his own Star, was capable of a hard, fast chase, and they could not afford to lose even a single horse to lameness.

"I'm so worried," came Alayna's sweet voice through the darkness.

"As are we all, poppet, and the good captain is doing all he can," *Dom* Ruyven answered. They were sitting on a folded blanket, close to one of the torches. "At least, *you* are safe. We must take heart from that."

"You've got to *do* something! You can't just *leave her* – " Alayna broke off, gulping down sobs.

Edric crouched down beside the girl. "Are you well, *vai damisela*? You have taken no hurt?"

"She has no need of your tending," *Dom* Ruyven said, drawing his cloak more tightly around both of them.

"I – I am all right," Alayna said in a trembling voice. Her eyes were red and tears clung to her lashes. "I am well cared for, as you see. I thank you for your kind concern."

Edric was just straightening up when Francisco and his men returned. "What's the news?"

"We might as well make camp here," Francisco said. "The bandits followed the downward trail, but not for long."

"You're giving up?"

"There is no point breaking our necks in the dark when we're injured and exhausted. There's only one place they could have come from – Sain Erach."

"Sain Erach?" Edric repeated. "I've heard of Sain Scarp, as foul a nest of villains as any. But not Sain Erach."

"From the tales, Scarp is far worse. They're said to kill for the joy of it, but these folk are more practical or greedier, which amounts to the same thing. If I'm right, they won't harm the *damisela* if she can bring them a fat ransom. They'll find out who she is and send word to her people." Although Francisco sounded confident, Edric sensed his weariness and frustration at his own failure to protect his charge.

"Ransom? That's a good thing, yes? Her people will pay it?"

"Let's hope so."

◆

Although this stretch of trail was not nearly as exposed as their last two encampments, and although Edric's muscles ached with fatigue and his body craved food to make up for the energy used in *laran* monitoring, he lay awake after the others had started snoring. His thoughts kept going to Kyria. Even if he dared to use his starstone, he could not reach her mind at such a distance, but that did not stop him from thinking about it. He told himself that Francisco had experience with the people of these mountains, and therefore must be right – the men of Sain Erach would not harm Kyria for fear of losing their ransom. But she was alone, a gently reared young woman in the hands of rough, lawless men.

The more he thought such things, the more his fears fed on themselves, the more tightly wound his nerves, and the farther away sleep receded. At last, however, the demands of his body overrode the anxieties of his mind, and he drifted off. Once or twice he startled awake, heart pounding. The camp lay still and silent, except for the snoring of the men and the restless movement of the horses. Once, however, he heard a voice, low and indistinct: *Dom* Ruyven.

". . . will not harm her . . . what the good captain said."

After a pause, Alayna's voice answered, but Edric could not make out her words. Then she began sobbing. *Dom* Ruyven made hushing noises but said no more.

◆

Light flooded the eastern sky, although a handful of stars still glimmered just above the tops of the western peaks. Scrubbing the dregs of sleep from his eyes, Edric checked on his patients. They all fared well, or as well as could be expected, given the nature of trail medicine and the coldness of the night. At least, they need not contend with the sickness of the mountain altitudes. The supply of downed, dry wood was plentiful here, so a hot breakfast with plenty of *jaco* awaited him when he finished.

"Should we not make haste after the outlaws?" he asked Francisco.

"Sit down, lad," the captain replied, just as *Dom* Ruyven joined them. When the three men and Alayna – for she clung to *Dom* Ruyven – had settled, Francisco said, "We face a difficult decision, and it is not mine to make. I can only advise. This is our situation: we are too small a party to divide up, not in these parts. We must be able to care for our wounded and to defend ourselves against another attack, whether by men or wild animals. Banshees, wolves, perhaps even catmen, if they have ventured this far."

Alayna turned even more white, as if carved from alabaster. She did not respond when *Dom* Ruyven patted her shoulder.

"Yes," Francisco said. "I see you understand the risks, *damisela*. Even with an intact party, we might be hard-pressed to protect you. With a divided force . . ." He spread his hands out to indicate the futility of such a prospect.

"Therefore," he went on, "whatever we determine as our course of action, it must be a united one. We can either all go on to – " He hesitated, glancing at *Dom* Ruyven, who shook his head minutely, warning him to keep silent on where they were headed. "We can go on to our destination, presuming the ransom demand will be sent there, or we can all go in search of *Damisela* Kyria. But we cannot do *both*."

Edric sat back on his heels. *Not even* try *to rescue Kyria? Depend on the bandits to send word to her family? Zandru's hells, what are they thinking*?

Alayna sat through the discussion, her face white and her eyes glazed, as if she had no more tears to shed. “My sister . . . we cannot leave her in the hands of those – those *ruffians*.”

“And we will not, little lady,” *Dom* Ruyven said. “But we cannot help her by rushing about blindly. That would risk provoking her captors into a rash action, perhaps even retaliation against the *damisela* herself. Her best chance is to be exchanged for a ransom in the proper way. That is how things are done in the world. Trust me, things will not appear so terrible once you are safe amid the comforts proper to a lady of your station. And in a short time, your sister will be restored to you. All of this will seem as a bad dream, nothing more.”

While Dom Ruyven was talking, Edric could not bear to look at him. Francisco might command the other men, but he took his orders from *Dom* Ruyven. And *Dom* Ruyven was clearly determined to await a ransom demand from the comfort of his master’s castle.

But he has no authority over me.

Edric met Francisco’s gaze and realized they were thinking the same thing: *a single man might penetrate such a fortress, undetected*. Francisco nodded, almost imperceptibly. He would not defy his master’s agent, but that did not mean he approved of *Dom* Ruyven’s decision.

◆

Francisco, in the lead, pointed out to Edric where the tracks had led last night. Although no tracker, Edric could follow the smaller trail leading north, up into a region of jagged hillsides, the perfect setting for a nest of outlaws.

Dom Ruyven, who was behind them, called out, “What are we stopping for?”

“Just taking my bearings, my lord,” Francisco said over his shoulder. He clucked to his horse and moved off.

They went slowly, for the horses were still fatigued from the long, hard climb the day before. The trail dipped, less steeply now, winding as it followed the contour of the mountainside. The land here was still rugged, but from time to time, glimpses revealed hills covered with forest and meadows that marked the sites of fires from years ago. The trail widened, but did not branch. Edric began to worry that they would have gone too far before he found a credible excuse for leaving the company. He was relieved when Francisco called a halt in a little open space, a crossroads of sorts. To each side, patches of hardy grasses grew between clumps of low, wind-twisted brush. Two smaller paths diverged from the main road, but neither showed any sign of recent traffic.

"We'll rest here and let the horses forage." After dismounting, Francisco set about loosening his girth and slipping off the bridle so his horse could graze.

Edric, having seen to Star's comfort, walked over to where Alayna had spread her cloak on a flat stone. Francisco had set up a rotation of sentry duty, taking one of the first positions himself, and *Dom* Ruyven was nowhere to be seen, presumably attending to private matters behind one of the taller bushes.

"How fare you, *damisela*?" Edric asked.

"In body, much better now that we are over the pass," she answered. "In mind . . . there is no help for it, is there? I cannot rescue my sister, although *she* certainly would come after *me*, were our positions reversed."

"Indeed, I believe she would."

"Will you sit beside me?" Alayna said after a moment. She sounded forlorn, in need of comfort. "The sun is very pleasant, although tonight is likely to be just as cold as before."

Edric could not restrain himself from smiling. "I hardly think your guardian would approve." Therefore, he sat down next to her.

"He is *not* – well, not in any legal sense. He's only our escort, or rather Kyria's. Before Kyria was taken, he'd hardly said two words at a time to me. I'm just along for company. My sister and I have never been separated, you know. Or you would know, if you were a girl and had a sister."

"As you can see, I am not, and I have neither sisters nor brothers. She must love you very much."

"Aye." Tears glittered on Alayna's long lashes. She lowered her voice and spoke rapidly, the words tumbling over one another. "Evanda grant that *Dom* Ruyven is right about the bandits wanting a ransom, but what if he is wrong? I will endure the waiting, of course. I have no choice. But if I knew *someone* was searching for her – you owe us nothing, but please, by everything you love – I beg of you – help her".

Before Edric could promise her that he meant to do so, *Dom* Ruyven hurried up to them. Under other circumstances, it would have been unseemly for an unmarried man to sit so close to a young woman not his kin, but the journey and the dangers they had survived created a sense of fellowship. Alayna had no need of cosseting from a pompous lording. She needed a friend. She needed to know that someone was going to rescue her beloved sister.

Edric rose and offered Alayna a courtly bow. “And so, *vai damisela*, I take my leave of you. And of you as well, *vai dom*. Here our ways must part. You continue on to your destination, and I to mine. Lady Alayna, I wish you a speedy reunion with your sister. You are in *Dom* Ruyven’s care now. I will bid farewell to Captain Francisco and be on my way.”

As he turned away, Edric heard Alayna’s sweet, light voice calling after him, *“Adelandeyo”*!

Go with the gods!

◆

CHAPTER 8

Edric followed one of the smaller trails, which ran straight for a short distance then curved between jagged outcroppings. Rock formations created coves where patches of grass and low-growing, broad-leafed plants flourished. He slipped off Star's bridle, loosened the girths, hobbled both the mare and his pack horse, and let them forage.

Dom Ruyven had been confident of Kyria's safety, sure that the bandits who had taken her would contact her people – her *promised husband*, Edric reminded himself – and return her, unharmed. Edric understood that such transactions took place, but he also knew that the successful conclusion of the bargain was by no means assured. A dozen – a dozen dozen – things could go wrong. Messages could go awry, horses lamed or riders lost in the mountains, the ransom could be more than Kyria's *promised husband* was willing to pay . . . or *Dom* Ruyven might be mistaken to begin with. The bandits might have some other use for Kyria.

No, do not think of that. Think only of her safe . . . untouched.

Hurry! Hurry!

Let me not be too late.

He was going to drive himself mad at this rate.

Kyria would not languish in captivity during drawn-out, uncertain demands and negotiations. He would rescue her first.

Edric reckoned that enough time had elapsed so the rest of the party had gone on. Pausing now and again to listen in case his estimate of the time had been wrong, he retraced his path to the encampment. Not only was it empty, but the ashes of the breakfast fire were cold and scattered. He headed back up the trail at a brisker pace, to where Francisco had indicated he'd tracked the outlaws.

In the dirt, Edric easily made out the prints left by several horses. He was not a skilled enough tracker to tell how many but knew there were more than one. He searched the ground and the wind-twisted brush to either side, hoping to find a sign that Kyria had passed this way, that she had been awake and able to drop a button or catch her skirt on a branch and leave threads entangled there, but there was nothing. Such things happened only in ballads, he supposed. But she *had* come this way. He had only to discover where she was taken.

The surrounding terrain grew rougher, but the trail led on and on, still wide enough to easily accommodate a laden horse, still smooth enough for rapid passage. The men of Sain Erach evidently came this way often enough to keep the way open. The trail descended into a gully cut by a swiftly flowing stream.

Edric halted and let the horses drink while he filled his water skins. The water was icy cold and had the slightly metallic taste of melted snow that has passed over rock. It didn't look deep, and if the bandits used this ford, so could he. Star went forward willingly enough, but the pack horse, snorting and rolling his eyes, took a sudden dislike to getting his feet wet. In the end, rather than forcing the poor beast and risking a broken leg from a panic-driven misstep, Edric got down and led both horses across.

The midday sun was bright enough, but a tension in the air, in the sky, made Edric uneasy. He did not sense a storm gathering. Not yet. The air currents could easily disperse. And if they did not, he would do what everyone else – everyone *ordinary* – did: he would wait out the storm. Suddenly aware that he was clenching his teeth, Edric forced himself to relax. By his promise to himself, by the oath he had sworn to his mother and on his father's grave, he had made himself one of those *ordinary* people. Yes, he could sense an oncoming storm, even one as tentative and unformed as this one, and yes, he knew he had the power to control it – divert it, gather it, *use it*. But he would never use that power, so it might as well not exist.

The trail passed near a stand of scrubby trees, climbed for a short stretch, and reached a crest. From there, Edric looked down on a shallow, rock-strewn valley that rose sharply on the far side to a promontory. The trail crossed the valley where it intersected another, broader track, almost a proper road. Edric made out what looked like a ruined fortress near the top. Smoke rose from an unseen source. A chimney?

Retreating to the trees, he let the horses graze and sat down to contemplate a strategy. Sain Erach was well-situated, where any lookout with half a brain could spot a rider crossing the valley. There might be another, less exposed approach from the other side, but it would take him the rest of the day to circle the promontory, with no assurance of success. After surveying the route again, Edric decided that his best chance was to wait for dusk.

Now that he was alone, there was no need for secrecy regarding his *laran*. Edric removed his starstone from its pouch. The gem, already warm from being carried close to his body, immediately brightened on contact with his skin. The pale blue color intensified, and twists of light glimmered in its interior. The stone possessed no intrinsic psychic power, only the quality of enhancing what was already in his mind. The moment he first held it, his mind had keyed into the crystalline structure. The stone had become a mirror to his talent, such a part of himself that he could not imagine himself without it.

Now he cradled his stone, focusing his thoughts on it, *through it* . . . He closed his eyes and reached out with his enhanced psychic senses. One aspect of the Gift of storm sense was an exceptional sensitivity to electrical tension in air and in other elements as well. Human minds generated faint currents, which made controlling storms risky, for flesh was not made to channel the immense power of lightning.

Edric pictured the bowl of the valley and the rising promontory beyond it, searching for flickers of energy. There were many, for animals seemed to give off the same bright sparks, but these were tiny pinpoints, not the larger, more complex patterns of humans. At last he withdrew, satisfied that there was no traffic on the road or sentries patrolling beyond the fortress walls.

But if he could sweep the valley with his mind, how much farther might he reach? The fortress itself? Kyria had *laran,* he was sure of it. She might be untrained, and he dared not hope she could answer him, but he might ascertain that she was alive . . . and what she was feeling.

Once more, Edric focused on his starstone. This time, instead of imagining the valley, he shaped his mental probe like a spear aimed at the top of the promontory. For a long moment, he felt nothing. He might as well be trying to contact a star on the other side of the galaxy. Then he felt – heard – something, low and monotone, rough-textured but straight – *stone. Shaped stones*.

From time to time, Edric had taken his place in matrix circles tasked with mining metals and other minerals. He knew how to penetrate layers of rock for what lay beneath, although he had always been part of a team, minds joined through the skill of their Keeper, bodies safeguarded by their monitor. His mind had passed through rock as if it were water, moving *between* the tiny particles.

Gently, gently now, he cautioned himself.

The next instant, he was through. Instead of the density and mineral taste of stone, he touched the diffuse lightness of air, punctuated by the tangled nets of brightness that marked living people. Were it not for the distance and his own imperfect skill, he might have been able to determine their numbers and locations within the fortress.

Elation blurred his senses for a moment before he wrestled his emotions back under control. *Pride, stupid pride* had all but destroyed not only his own Aldaran but Scathfell as well, only a generation ago. He must never forget that.

Once more calm, he shifted ever so slightly, shaping a mental call: *Kyria*!

At first, there was no answer, only the near-emptiness of air, the anonymous knots of brightness. And then he felt a glimmer of something more, the imprint of her personality like a spill of candlelight in a moonless night. He'd sensed her *laran* before, uncertain and untrained. This contact resembled gazing into a distant, oblique mirror of his own mind, yet she was distinctly feminine, strong-willed, and clinging to both strength and will to fend off the terror that coiled tighter and tighter around her.

I'm here! You're not alone!

He waited, listening, turned himself into nothing but listening, but he detected no change except a deepening of the fear.

I'm coming, he wanted to tell her, but she could not hear him, or if she sensed his mental sending, she might well interpret it as her own wish for deliverance.

Still, she was there, she was alive, and she had not yet abandoned hope. He prayed to whichever god might be listening that she would be able to think clearly and act decisively once he'd made his way to her.

◆

Edric woke as the eastern horizon was darkening, although brightness still colored the west. He came alert as he had been taught, smoothly and with no hint of disorientation. The horses had been drowsing as well; the pack animal snorted and rolled his eyes as Edric got to his feet. He'd already decided to leave the dun here, ready to go in a moment but tied loosely, so that if things went wrong and he did not return, the animal could pull free. Star braced herself as he tightened the girth, then exhaled with what he assumed was a resigned expression.

"Sorry the rest wasn't longer, or the grass deeper," he murmured as he swung into the saddle.

With eyes and *laran* senses alert, he left the grove and began the descent. All the while, he watched the fortress for signs of life. He arrived at the bottom of the slope and still saw neither movement nor lights. The trail swung north, where it intersected the broader road. By now, light was fading from the western horizon. To the east, the sweep of the galactic arm glittered. Again, he glanced up at the fortress, and this time, because he saw it from a different angle, he caught the flare of orange-tinted light. It seemed to come from the lowest level, although he saw square patches of dimmer light above.

The slope here was steep, so Edric attempted a series of switchbacks. He'd lost track of the trail and after the first curve, he couldn't see the lights, either. The mare stumbled on loose rock. Halting, he considered the risk of a fall and resulting lameness, maybe a broken leg. No matter how difficult the rescue was, it would be nigh impossible without a sound horse.

Idriel, largest and brightest of Darkover's moons, rose behind the western crest. Edric felt his heart rise with it. He was not an especially devout man, adhering to the form of worship rather than its spirit. At times like this, however, he felt the nearness of something he had no words for, something inexplicable and wondrous.

Star lifted her head and, unasked, began to climb again, up and up, through moonlight now almost bright enough to cast shadows. A night hawk cried overhead, wheeling away on the air currents.

When he was almost to the top, Edric caught a noise so faint, he could not be sure he'd heard it. He brought the mare to a standstill, listening hard. There it came – men's voices, but faint and echoing, most likely from the side leading to the main road.

Edric dismounted and used touch more than sight to locate a stone to anchor the reins. His sword banged against his legs, yet it would be his best defense in an armed fight.

He collided with the wall so suddenly, he almost lost his balance. The stone ran on, straight-sided although roughened by wind and the seasons, for the length of a man's body . . . and then another length. And then he no longer touched stone but wood. As he hoped, the wood proved to be a door, weathered but clearly still in use. The fortress had at least two entrances – a front gate that led to the main road, and this. He would have wagered a substantial fortune that it was by the lesser road and through this, the lesser door, that the men of Sain Erach had brought Kyria.

Although the hinges creaked, the door opened wide enough to slip inside. He found himself at the end of a short hallway. At the far end, a lighted torch set in a wall sconce cast enough light to get a look at the hallway. Openings to one side showed chambers either empty or with piles of jumble too ill-lit to distinguish. The doors had either rotted or been removed.

Reaching the end, he found stone stairs leading both up and down. He took the torch from its holder and moved it from side to side, aloft and then low, searching for clues that anyone had passed this way and in which direction they had gone. Cobwebs clung to the corners. The stairs leading upward dipped in the middle, where the stone had been worn glossy, and only a little dust covered the outer edges, whereas it lay thickly across those leading down except for a clear, central swath. With as much stealth as he could summon, he went down.

The stairs ended in a landing, then descended again. Edric paused, willing his heart to slow while he listened. He thought he heard a sound coming from below – *a woman's whimper*? – but it might have been the passage of wind through a chink in the wall.

He passed a second landing on the way to the bottom. The air smelled dank, and the torch guttered. The thought of Kyria, alone and frightened in such a place, tore at his heart.

The stairs debouched onto another opening, this one bearing bits of wooden framing. The torch illuminated only the first yard or so of floor, but it was enough to make out a trio of doorways, two to one side and one to the other. Like the others, their doors had long since disintegrated or been taken away for firewood.

Edric paused at the first doorway and lifted his torch. The room was empty, bare except for a pile of what might have been straw before time and nesting rats had turned it to powder. Moisture gleamed on the walls. The walls were solid, as to be expected this far below ground, except for a heavy staple of metal – iron, he guessed, from the rust stains running down like pale, bloody ribbons. It must have been set so deeply in the wall that even the most resourceful of scavengers could not pry it loose.

When he stepped across the central corridor toward the single room, his boots made a scuffing sound. The whimper came again; he had not imagined it. He reached the farthest opening in three long strides. The interior resembled the one he'd inspected, except for the woman on the floor. She'd been blindfolded, and her wrists bound together and pulled overhead by the rope looped through a similar iron staple. He rushed to her side and, setting the torch on the bare wood, eased off the blindfold.

“Edric?” she asked in a hesitant, roughened voice. “Am I d-d-dreaming? What are you d-d-doing here?”

“You’re awake, Kyria.” Edric began working the knots tying her wrists loose. “And I’m here to rescue you.”

◆

Chapter 9

"R-rescue m-me? Are y-you mad?" Kyria was shivering so hard her teeth chattered. Both her jacket and cloak were missing, and the cell was as frigid as the near-frozen ground outside.

"Should I go away and leave you here?" Edric said, trying to keep his voice light.

"N-n-no! I mean – w-why would *you*?" – Kyria broke off, gasping and then gritting her teeth as Edric's efforts to loosen the knots only jerked the loops tighter around her wrists.

"Why would I go to the trouble of saving you when the men who should have been responsible for you refused?" He could not possibly say such cruel words to her.

Edric gave up on the knot, removed the eating knife from the top of his boot, and applied it as carefully as he could. Kyria stifled a cry as her arms fell to her sides. She tried to rub her upper arms, but the movement was clumsy. She must have been left in that position for hours.

Edric held out his hands to help her to her feet. She flinched, then made a visible effort to control herself and nodded. As he lifted her, he felt the chill of her skin through the sleeve of her bodice. He pulled off his jacket and wrapped it around her, then added the gloves tucked into his belt. Both were too large, but far better than nothing.

She fumbled with the gloves, then held out her hands for him to put them on her. "My sister?"

"Safe with Francisco and his men."

"But *you* came after me."

He bent to scoop up the torch. "There's no time to explain. We need to move quickly and quietly. Can you manage stairs and then a steep downhill slope?" He didn't know what he'd do if she couldn't. Carry her across his shoulders and pray he didn't slip?

"Mmm."

He took that for a *yes* and led the way down the corridor. She followed on his heels. He heard the swishing of her skirts, then a pause at the bottom of the stairs as she gathered them up. She managed to keep pace with him, although toward the top, she was breathing hard. At the outer door, he lifted the torch, casting a feeble light down the rugged slope.

“I don’t know this place,” she whispered. “This isn’t the way they brought me in.”

“But it’s how I came,” he said. “Listen, the first part will be rough, even if we dare use the torch. But I’ve got a horse waiting in a little ways and then my pack horse across the valley. You’ll be able to ride once we get there.” He meant to sound encouraging, but the prospect sounded bleak to his own ears.

“We mustn’t use the torch,” she said, her voice steadier. “When they find I’m gone, they’ll follow us by its light. With any luck they’ll think I’ve retraced my steps through the other gate.”

Even shaken by her captivity, she was able to think clearly, to plan. Edric dared hope that together they stood a chance.

Their progress, while slow, was steady. Edric fell into a rhythm of testing the ground with the foot on the downhill side, stepping, joining his other foot, and reaching down again. The terrain was rougher and steeper than he remembered. He quelled his fear of getting lost by reminding himself that *down* meant *away from the fortress*, and that sooner or later, he would come to the uphill slope.

The roan mare nickered a greeting even before he could see her, and he used the sound as a guide. Kyria gave a little cry of relief as they reached the horse. Without meaning to open his mind to hers, Edric caught her fear that something would go wrong and both of them would be dragged back to the fortress. He donned his second jacket from his saddlebags, swung into the saddle, and pulled Kyria up behind him. With a little maneuvering, they were able to arrange his cloak around both of them.

Trusting to the horse’s superior night vision, he let Star pick her way down the hill. Although Idriel shone ahead as brightly as ever, he could not make out anything resembling a trail. Star seemed to know where she was going.

Kyria wrapped her arms around Edric’s waist. A moment later, he felt the gentle weight of her head on his shoulder. The air around them felt warmer under the draped cloak. His heart beat faster. He said nothing, only pressed her arms closer to his body with one hand while he held the reins in the other.

Still there was no sign of alarm from the fortress.

Star reached the flat bottom of the valley, then slowed again as the land grew steeper. She struggled up the slope under the weight of two riders. Edric lifted the reins, and she halted, head lowered, sides heaving. Just as he debated dismounting, he heard shouting behind them.

Distance distorted the sound, as it echoed off the rocky sides of the valley. Behind him, Kyria tensed. Edric swung his leg over Star's neck and dropped to the ground.

"We'll go faster this way," he explained, "and we'll spare the horse. With any luck, we'll be over the crest before they realize which way we've gone." Taking hold of the reins, he headed up the hill.

"I should walk, too," Kyria protested.

"Save your strength." Edric concentrated on climbing, pushing himself with the thought of the Sain Erach men rushing down the trail on fresh horses.

"Edric?"

He kept going, trying his best to keep sight of the trail. "Yes?"

"Edric! Pay attention!" She sounded so very much like the mistress of novices at Tramontana that Edric's feet rooted into the rock. "Look!"

Turning back to the valley, Edric spotted a line of torches, three or four of them, moving rapidly away from the fortress, but angled away from their own position. He made out the shapes of mounted riders.

"They're following the main road," he murmured, hardly daring to believe in this stroke of luck.

"That's how they brought me in," Kyria reminded him. "This isn't good."

"No, it's great. We can make it back to our original route without those brigands on our tails."

"That's exactly the problem. They took me down that trail and then along there." She indicated the road from the fortress. "When they attacked our party, they came at us from two directions – from up the trail *and down*. If we continue the way Francisco was taking us, we'll head straight into them. Even if we don't, they'll know every deer path and rabbit-horn den for miles around."

Kyria was right. The Sain Erach riders would know this territory like the insides of their own bedrooms. They'd search the trail in both directions, and if they didn't find their quarry, they'd launch a daylight search, combing the area.

"What are we to do?" Kyria said. "We can't go back over the pass, not without warm clothing and food, and we can't continue down the trail."

"I'll think of something." Edric remembered the crossroads and the track he'd taken his horses up, hiding until *Dom* Ruyven and the others had gone. It might lead to one of the main passages through this part of the Hellers. Unless the Sain Erach riders were extraordinary trackers, they would not realize which trails Edric and Kyria had taken, for the stony ground was already crossed by the prints of other horses.

Edric explained his plan, trying to sound confident. “At the worst, if we have to come back down the trail, the hunt may well have disbanded. The two of us should be able to slip through their territory without drawing the attention of a larger party.”

Kyria turned silent, her doubt like a gray miasma, so he gave up his attempts to buoy her spirits.

◆

Idriel had set, and clouds obscured the stars by the time they arrived at the crest where Edric had left the pack horse. From here, just past the crest, they were out of the line of sight from the valley. Kyria sat hunched in the saddle, as if she could not summon the strength to dismount.

Edric held out his hands, and she fell into his arms. Her skin felt like half-frozen silk. She drew a shuddering breath and when she let it go, he felt her warmth on his cheek. Not daring to linger in the moment, he eased her to the ground.

“I’ll bring you water and a little food,” he said in a voice he scarcely recognized as his own. “You must rest while you can.”

She nodded, a movement of shadow upon shadow. Searching by touch as well as sight, he found a water skin and the saddlebag in which he carried trail food. He unfolded the oiled cloth wrapping and took out a flat cake of dried fruit and nuts, pressed together with honey. He also had jerked meat, but that required softening; the sweetness of the confection would give Kyria energy more quickly.

She accepted the cake and bit off a piece. Edric took a portion for himself and soon felt the lift as his body responded to the concentrated nourishment. He was tired, but that could not be helped. At Tramontana, he had worked all night and thus learned the limits of his strength. He could go on for some time.

At the memory of his Tower work, something brushed his mind.

His storm sense woke, nudging him. The sensation was not an outright warning, not yet, only an awareness of the shifting atmospheric currents. The storm he had sensed earlier as only a possibility was gaining strength.

He unloaded the pack horse and redistributed the bags, taking into account that each horse now must carry a rider. Francisco would have accomplished the task more efficiently, but in the end, Edric was satisfied he'd done the best he could.

The red sun had not yet cleared the eastern ridge of mountains, but dawn had given rise to day. Dark-bellied clouds condensed across the north, heading in their direction.

"Kyria? It's time to go. Are – are you all right?"

Kyria lifted her face to the north, her gaze fixed on the clouds. A wind sprang up, pulling at the loose strands of her hair and bringing color to her cheeks. "Yes, I'm fine. Just ashamed that you have done all the work while I sat here like a lump." Waving off his offer of assistance, she clambered to her feet and brushed dirt and bits of dried grass roots off her skirts.

Edric boosted her onto Star, for the mare was weary and she was the lighter rider. Then he mounted the pack horse. The pack saddle wasn't nearly as comfortable, and he knew from experience the dun's gaits were rough and his mouth like leather. He tapped the pack horse with his heels and sent the beast into a trot. They had to get well beyond the crossroads before the Sain Erach men reached it. More than that, they must find shelter before the storm hit. When he glanced over his shoulder, he saw how Kyria's mouth was set in a fierce, determined expression, and her eyes were wild.

Her promised husband lacks the sense of a moon-blind rabbit-horn to let such a woman slip through his hands.

Luck rode with them, and when they reached the main track, they saw no sign of their pursuers. Without any need for speech, as if they had one thought, they urged their horses onward. Edric had already traveled this section of trail twice before, but now he counted every minute, every hoof beat. The wind fell away, and the air, which had been growing progressively more chill, turned milder, but he was not lulled into believing the clouds would dissipate.

"There!" Edric broke his silence to indicate the crossroads, now only a short distance away. The side trail was but minutes away.

Clouds darkened the sky. The air tasted of lightning to come.

He could see the flat place where they'd camped and the main road leading down and away, curving around the shoulder of the hill…

Two riders emerged from behind the hill, followed by three more.

Behind him, Kyria let out a cry of dismay. Edric hauled on the reins. The pack horse resisted, dipping his head. Kyria's horse crowded his rump, and he threatened to kick. Edric jerked the horse's head up, trying to see a way out. They had enough room to turn around, but this trail would only lead them back to the fortress.

They hadn't been spotted, not yet.

He glanced up at the clouds, denser now and laden with promise. The wind picked up again.

Use me, pleaded the storm. *I am yours for the taking, all the power of wind and lightning* . . .

Something inside Edric yearned to answer the storm, to seize control of it. He had the power to save both of them, to save Kyria, and all he had to do was reach out with his mind. Use his Gift, as he had been born to do.

In memory, he heard Lady Renata relating how his kinswoman Dorilys had killed her own mother with such a Gift, how the lightning had overwhelmed and then consumed her. Stripped of self-control, she'd become a deadly menace to herself and to the people who loved her.

I dare not use the Gift. I will not *use it.*

Half in horror, half in desperation, Edric kicked the dun so hard, the beast leaped forward. Within a few strides, they reached a full-out gallop. Down the trail they sped, each moment bringing them closer to the crossroads.

The lead rider must have seen them, for he lifted one arm in signal to the others. Edric could not hear the other man's words, only the shout of exultation.

Faster! Edric clapped his heels to the pack horse's sides.

Edric and Kyria reached the crossroads, and Edric wrestled the pack horse under enough control to send him down the same branch they'd used before. They had no hope of outstripping their pursuers, he thought with a spasm of sick despair. They had only a short lead, they'd been sighted, and the hunt was on in earnest now.

The trail twisted so that he could no longer see the crossroads. Maybe they could find a place to hide while the bandits rode past. To either side, the ground looked treacherous, the slope to one side so steep that only a mountain chervine could find footing there. From what he could see of the trail ahead, it ran along a sheer rock face, while smaller boulders strewed the other side.

Above and before him, lightning flickered, closely followed by sullen rumbling, as if the clouds were holding back their full power, saving it.

The pack horse did not flinch, stolid beast that he was. Pinning ears to neck, he raced on at a pace that would have been foolhardy over such a terrain under any other circumstances. Edric hazarded a glance over one shoulder and saw Kyria on Star, gallant Star, only a couple of lengths behind.

The trail dipped suddenly and became so steep that the horses slipped and scrambled for balance. By an amazing stroke of luck, neither of them put a foot wrong. The pack horse slid on a patch of loose, gravel-fine stones, and almost sat down on his hindquarters. The descent ended in a stream that was swift and foamed with white, but narrow enough for a horse to jump.

The pack horse, unused to such obstacles, came to a prancing, snorting halt at the water's edge. Kyria caught up with Edric the next moment, her gaze fixed on the far bank. Star gathered herself in a smooth, powerful motion, and sailed over the stream. Edric watched her disappear from view around a dense, willowy thicket. He circled the pack horse, trying to get as good a run-up to the jump as possible. At the last moment, the horse set his feet and refused. Cursing the beast for obstinacy, Edric tried again. He felt every passing moment as a death knell. The Sain Erach riders would be upon him any moment now.

The pack horse bent his head, sniffed at the water, ruffled his nostrils, and began to wade across. It seemed to take forever to cross, until finally they climbed onto the far bank.

Shouting from the top of gorge reached Edric's ears. He twisted in the saddle to see the riders from Sain Erach begin their descent, single file. The overhead clouds and the steep sides cast the riverbanks into shadow, so he could not see their expressions, but he *felt* their surge of triumph.

This was the place, he thought. Here, where they must come at him one by one, he would make his stand. They were too many for him to kill. He would die here, in any event, but he might delay them long enough for Kyria to get away.

If she kept her wits about her – if she realized she'd have to get off the trail – if she used what hiding places presented themselves…

She was intelligent and resourceful. She would realize she must not tarry, must not turn back for him.

Run, Kyria. Keep running, and live.

CHAPTER 10

Drawing his sword, Edric turned the dun to face the oncoming riders. His breath came light and fast, and his pulse hammered in his ears. He'd done his best to keep fit during his years at Tramontana, but he could not equal the skill of a trained sword master.

The storm condensed overhead, a blanket of darkness over the river gorge. Edric tasted lightning in the air. The faces of the oncoming riders shone like pale ovals. The second man rode a spotted horse, and the white patches stood out against the gloom.

Closer now . . . closer . . .

The lead rider reached the far bank and let out a howl like a wolf that has scented its prey.

Lord of Light, be with me.

Brightness laced the sky and, a moment later, thunder sounded above him. A second flash followed almost on the heels of the first and then a roll of riotous sound. The pack horse flattened his ears and reared, threatening to hurl himself backward. Edric managed to keep his seat as he wrestled the animal under control. For a moment, he seemed to be succeeding. Then the dun arched his spine and launched into a series of spinning bucks. Edric lost his seat. The horse lost its footing and went down, hurling Edric through the air.

By luck, he landed in a deeper part of the river. Water rushed over him, filling his mouth and nose. The sword jerked out of his grasp and was gone. The current tossed him this way and that, so that he could not tell up from down. The water looked black in all directions, laced with bubbles. He kicked but found no solid surface. For all he knew, he might be thrusting himself deeper.

Edric hit a rock with his elbow, then another with his back. The next moment, he slammed up against a hard, flat surface. He tried to push his head above water, but the current was too strong. It pinned him against the rock, his own strength too feeble to overcome it. His lungs, half-emptied to begin with, burned.

Then the current shifted, dragging him across the rock. The next moment, he was free. His head broke the surface. He drew in a lungful of air, gasped and choked, and almost went under again. By another stroke of luck, he grabbed hold of a rock that stuck up above the water like a tabletop, and was able to haul himself on top of it. He saw then that the river had carried him only a short distance. The horse was thrashing and squealing, struggling to rise. One of its legs was almost certainly broken.

There was no time to end the horse's suffering or salvage the supplies. The Sain Erach riders were gathering on the far bank. One pointed to the horse, and another to Edric himself. They hesitated, fearful of risking their own mounts to a similar fate.

In that moment, Edric's *laran* came alive. His mind opened to the storm. He felt it as intensely as if he'd peeled off his skin. His nerves shrieked with the electrical tension between cloud and land, that needed only an infinitesimal shift to ignite.

The rock face on the far bank, a treeless promontory, jutted high above the surrounding trees, and energy gathered at its topmost point. Edric sensed the path the discharge would take from the cloud, a clear, branching channel through the air.

Use us! The roiling storm overhead and the equally charged rock sang through his veins. All he had to do was to reach out, to shift that open channel, and he could send the next lightning strike wherever he wished; tree or rock, or into the body of the Sain Erach leader.

Temptation rocked him, as fierce as any natural cataclysm. He would char the bodies of his pursuers and then be free to ride after Kyria. Together they would escape to safety.

He glanced up at the promontory. The next moment, a third round of lightning burst across the sky, brighter than before. Burning white light blanketed the gorge. An instant later, there was a loud crack, as if the world itself had split open.

Lightning struck the highest point of the promontory. A fissure appeared in the solid rock, and then an enormous section broke free. It crashed into the lower portion of the rock face, splintering off more debris as it fell. Huge sheets of rock pummeled the riverbed. Chunks smashed into trees on either bank. The earth shook with the impact. Water shot up in all directions. Shards of rock, many of them bigger than Edric, slid into the gorge.

Edric scrambled to his feet, for the moment unable to feel his injuries, and raced up the trail. It was so steep, he had to use his hands, grabbing at trunks of the willowy bushes and anything else he could find. One knee gave out under him and he fell, sliding back down the slope for a terrifying moment.

He scrambled to his feet and kept going, slipping and struggling back up, again and again, until he could no longer move. He lay on a patch of sloping earth, panting, his pulse hammering in his ears. He had no idea how far he'd come. He thought there had been more lightning strikes, but he could not be sure. The thunder had subsided into a distant rumble. Rock was still coming down somewhere behind him, or so he thought. He might have been hearing the echoes in his skull.

He should get up, find shelter.

He wasn't shivering, and it was a bad sign that he no longer felt cold. He managed to draw one knee up and then the other, to push his body away from the earth. If he could not run, he could walk, and if he could not walk, he must crawl.

He crawled.

He was in shock, that much was sure, and shock was why it was so difficult to think. He could not tell how badly injured he was. He had no weapon except for the eating knife in his boot. The lack of food or water didn't bother him, although later it would. The biggest problem was that his clothes were drenched. Loss of body heat would kill him as surely as the rockslide or the Sain Erach riders. At least, he didn't have to worry about them at this moment. If he got out of his clothes, buried himself under dry leaves . . .

Sitting back on his heels, he fumbled with the fastenings of his jacket. His fingers didn't work right. He couldn't remember what he was doing. It was getting darker . . . Night must be near.

He looked up at the sound of hoof beats and a horse's nicker. A rider appeared on the trail above him, faced shadowed by the hood of a cloak. The white markings on the horse's forehead glimmered in the gloom beneath the trees. He fumbled at his belt, but his sword was not there. He'd lost it, although he could not remember where.

The rider jumped lightly to the ground and rushed toward him. "Blessed Cassilda, you're half frozen!"

Kyria? No, she couldn't be here . . . she'd gone ahead.

But it *was* Kyria, pulling off the cloak he'd given her and wrapping it around him. "I heard the crash," she murmured as she tucked the thick wool around him. "It sounded as if an entire mountainside had come down. I was so afraid for you!"

"Horse. Gone."

"And those horrible men from Sain Erach?"

"Gone, too. Maybe buried."

"Here, lean on me." She slipped her shoulder under his arm and hauled him upright.

"Can't".

"Yes, you can, and yes, you will. We can't stay here; it's too exposed. The rain's held off this long, but it's sure to start soon. We must trust to the blessings of Evanda that we'll find shelter further along."

They struggled the short distance uphill to where Star stood, quiet and alert. The mare nuzzled Edric, her nostrils flaring as she inhaled the smell of the river. Kyria turned Star around to the downhill side so it was easier to mount. She got on first, then reached down to help Edric on behind her.

"No argument now," she said, again reminding Edric of the mistress of novices at Tramontana Tower. He took her hand and mounted, thinking of the irony of riding pillion behind her. Their roles seemed to have reversed.

They went slowly, letting the mare set her own pace. There was no more lightning, but the sky overhead was so dark, it might as well have been twilight.

The temperature fell as the clouds blocked the feeble light of the red sun. Edric felt it on his face. It wasn't going to rain, as Kyria had feared. If it was this cold, the clouds would be freezing. They had been climbing steadily and the surrounding trees had become more twisted and spindly. The ground, what he could see of it, looked flinty, marked in places with piles of pea-sized gravel, over soil so thin and poor, it barely covered the rock beneath.

Kyria halted the mare just as they left the last thin copse. The trail ahead wound along the side of a sharply rising, barren slope. The wind, which had been blowing fitfully, died down as the first snowflake landed on Edric's bare hand. It melted so quickly that he could not be sure he had really seen it. More flakes drifted down, at first singly, then in patches.

They would find only the flimsiest of protections if they retraced their steps. Try as he might, Edric could not recall any patch of forest dense enough to keep off the snow, and the trail was blocked at the river gorge.

"I don't know how common those shelters are in this section of mountains," he said. "It may be that too few travelers use this trail to be worth maintaining them."

Kyria inhaled, the breath hissing between her lips. "I don't like the idea of going back, either, but it may be our only choice. Let's go on until that far crest."

With a sigh, the mare moved off, picking her way along the pebble-strewn terrain. Fortunately, the trail did not rise much, but ran along the side of the slope.

We've got to find food, he thought. *Water will be no problem if we* *can make a fire.*

With a startle, he came awake. The mare had halted. Looking ahead, he saw they'd come to the crest Kyria had mentioned. There was no sign of any habitation or travelers' hut, but the trail dipped into a valley of sorts. A grove of thickly growing trees filled the bottom. Beyond, the mountainside was bare, although from this distance it looked as if there might be rocky overhangs and maybe even caves.

The snow was coming down more heavily now, and it was no longer melting where it landed. It dusted the mare's mane and formed a delicate lace over Kyria's shoulders and bare head.

"We'll try the trees first," Kyria said, nudging the weary mare with her heels.

Although not tall, the trees grew close together, as if huddled for warmth. Like all their kind at this elevation, they were conifers, a variety of fir. Their lowest branches hung down to form a curtain, and the debris of many seasons piled around their roots. The scent of their needles filled the air.

To one side, several of the trees had fallen or snapped off midway up their trunks. Edric noticed charred areas here and there. The largest downward sloping branches formed a tent, and Kyria found her way through. They dismounted and led the horse into the confined gloom. Layers of dried needles cushioned their steps. Very little snow penetrated the branches, only a thin patch here and there.

"Unsaddle the horse while I set up camp," Kyria said. "I don't suppose there's anything she can eat here."

Edric replied as he loosened the girth, noticing that Kyria had thought first to care for their mount. She set to work immediately, moving away the fallen branches to expose a thick bed of soft needles. As soon as he'd removed the saddle, before he'd even unbridled the mare, she held out her hand for the blanket and unfolded it over half the needles. Wiping her hands on her skirt, she straightened up. "Do you have any dry clothes – socks, an extra shirt – in those saddlebags?"

"Socks. And a shirt." He forbore mentioning that she was wearing his extra jacket.

With hands still clumsy from cold, he fumbled at the clasp of the cloak. Kyria helped him, then carefully spread the folded cloak over the saddle blanket. Immediately, his skin felt as if it were being encased in ice. His teeth began chattering. Gently but firmly, she pushed him to the ground, and pulled off his boots and socks.

"Take off the rest and put on your dry clothes," she told him. "Then wrap yourself up in the cloak as best you can. I'm going to look for firestones, but I'll be back in a short while."

Edric was too cold to argue, too cold to think. He didn't wait for her to leave before dragging off his wet clothing. Taking his dry socks with him, because he didn't think he could get them on without help, he crawled between the folds of the cloak and pulled the edge over his head. The inner layer of wool was still damp from contact with his river-drenched clothing. Hugging his body with his arms, he curled into a fetal position.

A time later, how long he could not tell, he became aware that he was no longer shivering. His top shoulder and hip still felt cold, but the bedding beneath him was surprisingly warm. Drowsiness weighed him down. He remembered that was a sign of freezing to death, as was confusion. Despite a resolution to remain awake, he found himself drifting.

Someone was moving about near him, or so he thought, from the rustling of cloth and the faint cracking of twigs. He forced his eyelids open, but could make out only the suggestion of a form, a shadow in the dim light.

Hello? he tried to say. *Who's there*?

"It's just me," a feminine voice responded. "Go back to sleep." He rolled over and drifted off again.

Edric roused again as a thick comforter came to rest on top of the cloak. How thoughtful of the servants. How much warmer he felt – but was that a good thing? He couldn't remember. Then the mattress settled, giving off a fragrance like musty fir. A length of cold, smooth silk touched his back – no, it was solid, legs spooning his, a soft belly against his buttocks, the press of breasts to either side of his spine. Breath over his shoulder, an arm reaching to cover his. He shuddered at the touch of icy fingers and even colder toes.

"Sorry," came that same female voice, next to his ear. "My feet and hands are cold."

Kyria?

"Not exactly seemly, is it, being naked together?" she murmured. "We can debate the proprieties once we've survived this night, and I honestly think this is the only way."

"Must be dreaming . . ."

"Yes, that's it. Mmm, such a good dream, too. Soon you'll be lovely and warm."

◆

When Edric woke the next morning, he did feel warm. He was wrapped in his cloak, sandwiched in between layers of dried needles. Except for the mare, whose body heat filled the space, he was alone. Through the hushed silence, he could hear nothing except his own breathing and the horse's. A small fire near the open side of the shelter burned within a circle of rocks. The carcass of an animal, perhaps a variety of mountain hare, hung from sticks over the fire and gave off a savory aroma.

Responding to pressure from his bladder, he looked around for his clothes. He found one sock between his knees and the other in the crease of the folded cloak. His boots, a second pair of socks, pants, shirt, and underwear had been spread out just beyond the fire circle. They were dry. Edric dressed, wrapped himself in the cloak, and went outside to find a private spot.

He paused at the entrance to the tree shelter to look around. Snow had fallen overnight, draping a thick layer over the branches. The other trees were as heavily laden, like cones of white. Yesterday's storm had passed, leaving clear skies and only the faintest stir of air. Footprints marked a track toward the rest of the grove.

"There you are! Good morning!" Kyria emerged from behind one of the larger trees. She'd bound her skirts to her legs with strips of cloth, and she moved with assurance. She carried an armful of sticks of various lengths and thicknesses.

"You're looking better." She shoved the wood into Edric's hands and bent to inspect the roasting meat.

A short time later, both of them were sitting on the insulated ground, contentedly chewing on the bones. Kyria had packed the water skins with snow the night before, and it had melted, leaving delicious water.

"How did you do all this?" Edric gestured at the fire and the remains of their meal. "And how did you know how to make a shelter?"

"My younger brother Rakhal taught me trapping, and I picked up the rest along the way. I used to trap game in the winter, when food supplies ran thin."

By her accent, she was well-born. "That wasn't a problem with your family?"

"For a long time, Father pretended not to notice, so long as I was careful. Alayna kept teasing me that I was going to get into trouble, running all over the mountains in my brother's cast-off clothes. Really, why should it make a difference if I wear skirts or breeches at home? The traps work just as well and people have to eat. Eventually, I had to reconcile myself to the fate of women everywhere. At least my father was able to arrange an *advantageous*" – she put a slight, derisive twist on the word – "match for me."

"I, for one, am glad of your skills," Edric said, licking a drop of fat off his fingers.

"I'd rather not have needed them." She glanced skyward. "At least, my sister is well cared for."

Edric heard the longing in her voice and yearned to ease it. "Soon you will be reunited and all this will be no more than a fireside tale."

For a moment, she was silent. Then: "I borrowed your knife, the one in your boot." She slipped it out from the top of her own boot and offered it, hilt first, to him.

"You'd best keep it for the time being."

After a little silence, they discussed how to proceed. Without the supplies carried by the pack horse, they'd have to stop every day with enough time to trap more game, slowing their progress and keeping them in the heights longer, which increased their risk from weather and other hazards. They were still below the tree line, but banshees had been known to hunt at lower altitudes if the snow was deep enough. The mare needed to forage, and there was little grass here, even if she could reach it through the snow. In the end, they decided to remain in their shelter long enough to trap and cook enough meat for a day or two.

The next morning brought a catch of two more hares and a rabbit-horn. They ate the fattest portion of the rabbit-horn and set another portion aside in the snow for dinner, then sliced the lean meat and hung it on a primitive tripod over a small, smoky fire to preserve it. The process took an entire day. As they worked, they talked of inconsequential things or of the work. Once they had finished preserving the last of the meat strips, however, the issue of their destination would have to be faced.

Edric found his opening as they finished their evening meal. Everything had been made ready for an early start the next morning, and night had fallen. The only light was the cook fire at the entrance to their shelter, but he would not need to see Kyria's expression to know her feelings.

"We cannot go back the way we came," he began. "The rock fall made that trail impassable. So we must trust that this trail leads to a settlement – a village or small estate – and then to a road that will take us to one of the passages through these mountains. It's clearly in use, although not by large numbers of travelers." Although he did not say so aloud, the trail had been leading in the approximate direction of Aldaran.

"When we were strangers, sharing a traveler's shelter together, we observed shelter-truce," he went on when she did not comment. "We refrained from asking or offering our full names and destinations. If I am to escort you to your promised husband, I must know who he is."

"He will not want me now."

Even in the dim light of the dying fire, Edric caught the heated color as it swept across her cheeks. "I was in the hands of the lawless men of Sain Erach, and then alone, unescorted, with a man not my kin. I may be countrified and unsophisticated, but even I know what everyone will assume. And a man like my," she paused, took a deep breath, "like my promised husband will not take to wife any woman who is not – who has".

Feeling Kyria's distress as sharply as if it had been his own, Edric reached out his hand and took hers. The touch of her skin sent a ripple of awareness all through him. A look, a movement, a breath would catapult that awareness into love.

Edric had forgotten the sexual prudery of the world outside Tower walls. In a matrix circle, minds and hearts knew no barriers, and matters such as physical intimacy were discussed openly. No one could hide attraction, nor was it healthy to do so. Because sexual energy flowed through the same channels as *laran*, pent-up frustration could cause dangerous blockages. In his time at Tramontana, Edric had enjoyed several lovers, mostly women. Their only promises to one another had been honesty. All had parted on affectionate, respectful terms.

"Surely your promised husband knew you to be a woman of virtue when he chose you? He will believe you, rather than appearances."

"Would that were so." Kyria shook her head. "He has never laid eyes on me, nor me on him." The light from the coals glittered on her unshed tears. "My father never insisted on an arranged marriage, but they offered such a large bride-price, how could I refuse? Oh, Edric, I have not the words for what that meant to us! Our future secure – and a dowry for Alayna! I never dreamed I would be able to save my entire family. How could I not agree? But that hope is gone now that my virtue has been tarnished. I am of no value to my promised husband. He will think himself well rid of me."

So wrought up was Edric with the aftermath of their escape, the psychic closeness catalyzed by physical touch, and by Kyria's plight that he acted without thinking. He took her face between his hands, holding her with all the tenderness he could pour into the gesture. She closed her eyes, lashes dark against the rose blush of her cheeks, and lifted her face to his. The next moment, his mouth pressed to hers.

He had kissed women before, and lain with them, but never before had he done so with his heart so open, utterly without reservation. In that kiss, he offered himself to her, everything he was or could ever hope to be. He had no expectation that she might return his feelings, he knew only that they flowed from him without hesitation.

"Sweet Cassilda, who is this fool of a lord?" he asked once he could draw breath. "Tell me his name that I might challenge him for your hand." Insofar as he was capable of rational thought, he meant the words as romantic nonsense, but she took them seriously.

"My betrothed is Gwynn-Alar, Lord of Scathfell, and I believe he will relinquish his claim on me for a mere blade of grass. As for my own consent, you have had my heart since the first moment I saw you."

Scathfell! Of all the Zandru-cursed lords on the face of Darkover, why did it have to be Scathfell?

He pulled away, his heart aching under the weight of the world.

"What's wrong?"

For a wild moment, he considered denying anything was the matter, rather than attempting to list the ways his brief moment of happiness had been shattered. His mind churned with old history and present realities. What had he been thinking? He could not marry the daughter of an impoverished lordling, without power or strategic alliances, not even to spite his most bitter enemy. Not even to follow the dictates of his heart.

Before he could draw breath, an ululating cry broke the silence outside. It lifted and fell in a long, eerie wail, echoing off the mountainside so that Edric could not tell from which direction it had come. But he knew what it was. Only one creature hunted by night in these mountains, its cry terrifying its prey into immobility.

CHAPTER 11

When Kyria clasped her hands over her ears, Edric's instincts urged him to do the same, to shut out the banshee's cry. It was said to drive men mad, but he had never before understood why. The sound pulsed, throbbing, until it vibrated his eardrums and seemed to fill his skull, driving out all rational thought. And then it subsided. But he had learned discipline at Tramontana, how to overcome physical discomforts and to master his fears. In a working matrix circle, a lapse on the part of any one worker might have disastrous consequences for them all. Now he drew Kyria to him, held her close against his body, and forced himself to *listen*.

The banshee wailed again, louder now. The cry rose and swelled, shrill and eerie, cresting and dying down, only to begin again. The mare snorted and tossed her head; the whites of her eyes showed as gleaming crescents. Yes, the banshee's cry was definitely louder. The thing must be coming closer.

"The fire!" Kyria started toward the opening to the shelter, where the embers still glowed red. "It'll draw the banshee. They hunt by warmth. We have to put it out!"

He grabbed her arm and stopped her before she could scatter the remains of the fire. "Listen to me! The banshee will come to the fire, yes, but it will seek out the hottest object *first*. That will give us a chance to get away. Or find a way to kill it."

"Kill a banshee? Are you insane?"

Edric wanted to laugh, but there was no time to point out that she'd asked the same question when he'd rescued her from Sain Erach.

"We have no weapons, unless you count that little cooking knife," she went on. "Or do you propose to bring it down with your bare hands?"

"I don't know. I'll think of something." He spun her around toward the fire. "Build it up! Hurry!"

He rushed to the flimsiest portion of their shelter, the place where the snow-covered branches were thinnest. He seized the nearest branch, and by luck it was thin enough to snap. One after another, he broke the ones he could and bent back others. Some were sturdy as trunks and refused to yield. He left them. The draped shelter shook under the force of his assault. Bits of bark flew up and the roughness of the wood bit into his gloves, but he kept on. In the corner of his vision, the fire flared up. Bless all the gods, Kyria was so competent.

Clumps of snow slid down on top of him, and the wind coming through the opening felt just as cold. The opening was now big enough for a person to slip through, if they didn't mind splinters, but not the horse. And Star's speed was their only hope of getting away while the banshee occupied itself with the fire.

"The mare!" Edric shouted over his shoulder. "Saddle her! And hurry!"

He kept pulling and shoving, grabbing one branch after another. Then the banshee let out another wail. Its nerve-rending, unearthly cry sounded even louder now. Closer. The mare whinnied, on the edge of terror, and he heard Kyria's voice, soothing the horse as she wrestled with the last buckles.

"Done!" she exclaimed.

Edric left the opening, hoping that a determined effort would be enough to pass an unmounted horse. Lather now covered the mare's neck. Her sweat smelled acrid. She threw her head back as he grabbed the reins. Through his gloved touch, he felt the tension in her body and how close she was to breaking.

"Easy, easy." Edric reached out for the horse with his mind as well as his words. Star lowered her head just a fraction.

"Hold her," Edric said, thrusting the reins into Kyria's hands. "Stay under the branches. The snow will mask the heat from your bodies. If the banshee gets past me, you'll have to push your way through the opening. Wait until you're outside to mount up. Promise me that this time, you'll keep going."

"And you? What will you be doing?" Kyria said as she led the mare to the opening. "You're going to make an idiotic stand, the way you did back at the river?"

"Promise me".

She glared at him, mutinous. The blaze burnished her cheeks like sunrise.

"Star can't carry both of us, not at the speed you'll need to outpace that thing," he said. "At least one of us will get away."

"I won't – there must be another way".

Her protest was overpowered by another wail, so loud it shook the branches of the shelter. A horse-sized shape emerged from the darkness. Edric caught a blurred glimpse of a stormcloud-gray body that tapered to a naked neck and head, like that of an enormous *kyorebni,* the vulture of the heights. Fleshy discs took the place of eyes. The firelight gleamed on its sharp, hooked beak. The banshee paced back and forth on the far side of the fire, snaking its head down toward the flames. It was searching . . . hunting.

"Go!" Edric shouted at Kyria, who stared at the banshee as if ensnared, her expression one of horror.

The mare tried to rear, slamming the back of her head into the branches. She plunged back to earth, trembling. The banshee wailed, in full hunting mode now. The movement of the horse must have engaged its tracking instincts.

Desperate to distract the banshee, Edric lunged to one side of the fire. "Hey!" he yelled, waving his arms. "Here I am! Come get me!"

Quicker than Edric would have thought possible, the banshee darted toward him. The fire was still too high for the enormous bird to scale, assuming it could jump at all, but it moved around the fire with terrifying speed. Edric sprinted to the other side of the fire. The banshee changed direction. Again he swerved, and again the gigantic bird followed him. It was fast, almost supernaturally so, and the lack of eyes didn't hamper it.

From the far end, Edric heard the shuffling of hoofs and Kyria's voice as she tried to soothe the mare. Momentarily distracted, he stumbled, on what he couldn't see, and barely avoided sprawling on the ground. Before he'd gotten back to his feet, the banshee had come most of the way around the fire.

"Edric, watch out!" Kyria screamed.

No longer separated by the fire, the banshee was almost on him. Its bulky body loomed over him. He noticed for the first time the thick webs between the toes, toes that ended in curved, talon-sharp claws. This close, the carrion stench of the creature almost overpowered him. His muscles refused to obey him. He watched with horrified fascination as the banshee tipped its head, preparing for a disemboweling strike with its beak.

A fist-sized knot of wood sailed past Edric and smacked into the banshee's skull, striking near the beak. The banshee skittered to a halt, hissing and swinging its head from side to side, trying to make out the direction of the attack.

Edric kicked the edge of the fire. His boot toe lodged underneath one of the larger sticks and sent it hurling into the air. Cinders flew up in a fountain of burning debris. With a squawk of frustration, the banshee recoiled, giving Edric enough to time to make it to the other side of the fire.

The banshee recovered more quickly than Edric thought possible, and he found himself darting and weaving again, trying to keep the fire between himself and the banshee.

This game couldn't go on for long. Eventually the fire would die down, or he would tire or lose his footing again. Either way, the banshee would be on him in a moment. Kyria had gotten in a lucky shot, but chunks of wood made a poor defense. He had to find a way to slow the banshee down or interfere with its ability to sense movement. He had no weapons except his bare hands, not that they'd be any use against that wickedly hooked beak.

Think! He could not tell if the interior voice was his own or that of his Keeper back at Tramontana Tower, who had berated him so many times for acting on impulse.

The banshee sensed heat and movement – how? Those flat, fleshy discs on either side of its head? Nervous systems carried tiny electrical currents. Perhaps the banshees used those same currents to detect changes in their surroundings.

Electrical currents. The same energy as lightning, lightning that he could control. It wouldn't be the same as calling a storm or sending bolt after bolt smashing into an army. He needed only to confuse the banshee, blind it until he and Kyria could get away.

To buy a morsel of time, he danced back and forth, forcing the banshee to change direction several times in succession. As fast as it was, he was more nimble. He reached for his *laran*, for that place within his mind that could not only detect but manipulate electrical energy. Normally, he'd use his starstone, but there was no time to take it out and focus through it.

As his vision shifted, the banshee's body appeared doubled, one an opaque gray shape, the other a network of luminous threads that condensed into nodes of brightness. The brightest lay in the center of the bird's skull, attached by glowing ribbons to the fleshy discs.

Again the banshee's wail filled the shelter. With doubled sight, Edric watched as the banshee gathered itself and charged straight through the fire. It crouched and pulled back its neck to strike, but before that hooked beak shot out, Kyria leaped at it from the side. The bird staggered under the impact. She stepped lightly on to the flexed upper leg. The next instant, she swung up on its back, straddling the banshee like a rearing pony. One arm went around the front of the neck while the other drew back. The firelight flashed on metal in her hand – *the cooking knife*! – just before she plunged the blade into one of the fleshy plates.

With a cry even more terrible than its hunting wail, the banshee hurled itself up and backward. Its head jammed into the branches at the shelter entrance. Droplets of blood sprayed in all directions.

Wrenching free, it threw its head from side to side with such violence that Kyria went flying.

Kyria landed on the remains of their bed, and the dried needles cushioned her fall. She scrambled to her feet and assumed a fighting crouch, but she no longer had a weapon. The knife remained lodged in the banshee's head.

As quickly as he could, Edric mentally grasped the glowing ribbons in the banshee's energy body. When he tried to wrench them apart, they resisted his efforts. Pain raced along his nerves. He took the pain, reversed it, and poured it back into the banshee's channels. The nodes and ribbons brightened. He drove *laran* energy into the banshee's nervous system, as much and as fast as he could muster. It felt as if he were stripping his own nerves raw, shoving psychic energy through himself at a brutal rate. A red hue washed across his visual field. He smelled smoke.

He was burning – no, it was the fire that burned. The bloody haze across his eyes turned him almost as blind as the banshee. Something screamed, but he could not tell if the sound had come from his own throat or the bird's. He couldn't keep this up, and he dared not slack off. It didn't matter if he crippled himself. If this didn't work, he wouldn't survive to regret it.

Dimly, he felt the impact as he toppled to his knees and then his side, but he didn't – *couldn't* – give up. He sensed the banshee's brain flare up like tinder, hot and blinding white.

And then, almost beyond believing, the brilliance faded. At first, its edges curled like pine needles as they burned out. Patches of darkness appeared in the center of the brain, dots that spread and coalesced into irregular shapes.

A racketing cry filled Edric's skull and as quickly died. Something large hit the ground a short distance away. All he could see now was an empty void. But he could feel, arms and legs and hardness underneath him, and warmth on his face.

"Edric!" A woman called out from what seemed like an immense distance. Was he dead then, and was this the Overworld? "Edric, are you all right?"

He managed to crack his lids open. His eyes watered in the glare from the fire. The banshee sprawled on the ground, its head on one edge of the pile of burning wood. Smells arose from it – burning flesh and feathers, and something not entirely physical, the stench of burned-out neurons.

A horse whinnied, and the woman murmured to it. "Easy, easy . . . sweet girl. It's all right. Edric, answer me – say something!"

Edric thought of getting to his feet, but his body refused to obey his wishes. He felt as if he had just fought a tenday-long battle with a horde of berserkers. Every joint twinged and every muscle ached, but otherwise he seemed reasonably sound. Of body, anyway. Aldones knew what he had just done to his mind. If he could think at all, he wasn't dead, which the banshee clearly was.

The fire went bleary in his vision. The air felt colder, but he could not tell whether it was because he was going into shock or because the fire was dying. Or both. Outside the shelter, snow began to fall on the downward-slanting branches, or so he dreamed.

He dreamed, too, of Kyria. Of seeing her laugh in the brightness of a summer day or flushed with the exertion of a dance. The dream of holding her in his arms was so vivid that it lead inevitably to images of other, more intimate embraces. In his mind, she was as passionate in lovemaking as in everything else. The bed beneath them shifted under their combined weight.

"Kyria," he murmured. "Kyria . . ."

Cool fingers trailed along his temples. *Sleep, sleep.*

He slept, this time deep and dreamless.

◆

Hunger woke him, and cold, and the force of his shivering. His belly cramped, as after a long session of *laran* work. As much as he craved sleep, he knew to heed the signs of his body's depletion. The next moment, as he forced his eyes open, memories of the night before brought him fully awake.

The fire, which should have long since gone out, was burning brightly at the entrance to the shelter. More than that, above the flames hung several skinned ice-rabbits on wooden spits. He almost swooned at the smell of meat roasting, but hunger won out. As he sat up, the cloak in which he'd been wrapped fell away. At the far end of the shelter, the mare looked up and swiveled her ears in his direction.

Kyria slipped through the entrance. At the sight of her, the fight with the banshee came back to him – dodging the monstrous bird around the fire, Kyria climbing on top of it, stabbing it with that little knife, himself seizing the currents of life energy in the banshee's body, in its brain. Burning out its nerves with his own *laran*, with his storm sense, his ability to call the lightning.

Shuddering gripped him. He fought it and the sickening grayness that lapped the corners of his vision. He was alive. They both were.

"Awake at last," Kyria said. "And hungry, I'll bet."

Silently Edric blessed her practicality. She didn't pelt him with questions he had no strength to answer. Eating the roasted ice-rabbit turned out to be a tricky business because his hands were shaking so badly. Fortunately, the meat was cooked well enough so that once he'd bitten through the crispy skin, he could pull off bits. He was so hungry, he barely tasted it. Kyria offered him a handful of dried moss to wipe his hands and chin. By the time he'd done that, bone-deep weariness enveloped him.

◆

The next time he woke, he was alone again, but no longer shivering with the aftermath of intense *laran* work. He was only a little hungry – Aldones knew how much rabbit he'd wolfed down – but clearer in his mind. He wasn't dead, or even in imminent risk of dying, and the realization filled him with astonishment.

He went outside to relieve himself, noticing that the carcass of the banshee had been dragged some distance from the shelter. Snow covered the body, several nights' worth, he judged. No wonder he'd been so hungry.

While Edric was inspecting the stiff, snow-buried carcass, Kyria came back. She rode the mare with the ease of long experience. She slid from the mare's back, rushed up to him, and hugged him hard. Then she drew back, blushing.

"I'm sorry, I didn't mean to presume – to be overly familiar. I'm just glad to see you recovering. We can travel tomorrow, can't we? We need to leave this area before another banshee comes hunting. I'm sorry, I know I'm talking too much. I'm just so glad you're all right, I'm nervous. I don't know what to say."

"Please stop apologizing. We wouldn't be here talking if you hadn't jumped on the banshee, a deed worthy of a hundred ballads."

"Let's get in out of the cold, or we will undo all my heroism."

Edric stood back while Kyria led the mare into the shelter. "Is there any more ice-rabbit?"

Laughing, Kyria showed him where she'd hung the rest of the cooked meat. He built up the fire while she rubbed down the mare with what looked like plaited strips of inner bark. She explained that she'd gone in search of fodder for the horse and had found patches of dried grasses that were only lightly covered with snow. "It's not enough to put back the weight she's lost, of course, but better than nothing."

As they ate, Kyria asked about the fight with the banshee, clearly curious to hear Edric's understanding of the story.

"I don't know how to describe what happened," he said. "It's not something I can put into any words you'd understand. I haven't told you before, but I studied for some years at Tramontana Tower."

"You are a *laranzu*, then? And Gifted with *laran*?" Kyria asked, her face filled with awe as if he were a direct descendent of Aldones, Lord of Light.

Edric hated that she looked at him like that. Once, long ago, those with psychic Gifts had been revered, sometimes worshipped. His teachers had no patience with such superstitious nonsense. "*Laran* isn't divinely granted," he said, "nor is it sorcery. It's a talent that some have to varying degrees, and to use it safely requires training and discipline. What I did with the banshee involved *laran*, although I do not believe anyone at Tramontana, or Arilinn or Hali, for that matter, has ever done such a thing."

"I have heard that the *leroni* at those Towers are the most powerful and skilled on all Darkover. Clearly, they don't know everything."

Smiling at this, Edric got up and went outside. While they had been eating and talking, night had come, and swiftly, as if a star-studded cloak of inky velvet were suddenly thrown across the shoulders of the world.

Kyria came to stand beside him, so close he could almost feel her warmth. His *laran* barriers were still in tatters from his battle with the banshee, and it seemed as if they had lost their separate skins, that all he had to do was breathe in her essence and they would be one person.

"*As for my own consent*," she had said just before the banshee attacked, "*you have had my heart since the first moment I saw you*."

As you, beloved, have mine, he thought.

But how could he hope for such a joy? She was not free to give herself to him, any more than he was free to accept such a gift. He would marry whoever would most benefit Aldaran, an alliance dictated by politics instead of love, even as she had been betrothed to Scathfell.

Too heartsick to find words, he turned away from her and went back inside the shelter.

◆

CHAPTER 12

As Edric and Kyria loaded the horse and left their shelter, the swollen red sun had cleared the eastern peaks, although shadows still lay like violet pools across the last night's drifted snow. The trail rose into the barren heights, how far they could not tell. Fortunately, there was only a little wind and the sky was clear. They went on foot in order to spare the horse. Climbing would generate body heat, at least as long as their strength lasted, and if luck were with them, they would descend before the next nightfall.

Kyria kept her eyes on the trail, silent for so long that Edric feared he'd offended her. "Before all this happened, the banshee attack I mean, something troubled you," she said with that disarming frankness of hers. "I asked but you never answered. The time to do so is now."

"It is of no importance."

"I don't believe you. Something lies between us – an ancient feud between our families, I know not what. Everything was easy when we knew nothing of each other's histories. Then it all changed, and I wish we could go back to being simply Edric and Kyria, nobodies out of nowhere."

"Leave well enough alone." He could not meet her eyes, could not even look at her. "I will escort you to a safe destination and be on my way."

"If I had not seen you take on that banshee with your bare hands, I would think you a coward for refusing to answer my question," she said, her temper rising.

"I'm not so brave as all that. *You* were the one who jumped on top of the banshee with only a cooking knife."

She slowed her pace to negotiate a steeper section of trail. Loose stones littered the ground, making the footing treacherous. "Which of us is the more reckless, then? You may have the title if it pleases you. I don't want it. I freely acknowledge the foolhardiness of any man who refuses a woman who takes on banshees with *only a* *cooking knife.*”

Edric laughed, despite himself. What would life be with such a woman by his side? Then the moment passed, and he sobered. She would not give up until she had wrested the answer from him, and he would not lie to her.

“Very well,” he said, keeping his eyes on the trail before his feet. “I will tell you, although afterward we may both wish the words unsaid. What happened was Scathfell.”

“Scathfell? My promised husband?” She halted abruptly and then hurried to catch up with him. “What is he to you, that you speak his name with such feeling? Have you a grudge against him? Has he wronged you or your kin? Or is he guilty of some infamous act, some vile perversion?”

“I know nothing of him personally, either good or bad,” Edric temporized. “But the name Scathfell is recognized throughout the Hellers.”

“Then you know more than I, for all I know is that he is richer and grander than my own family, and generous as well. None of us expected me to marry so well.”

Edric went on in silence. Why would Gwynn-Alar Scathfell send halfway across the Hellers range for a wife who could bring him nothing in the way of political or financial advantage? Why make an offer that an impoverished family could not resist? “You said that you and your promised husband had never met,” he said. “Why then did he seek this betrothal?”

“Truthfully, I have no idea. I’m boyish and have a lamentably sharp tongue. Alayna is prettier and sweeter of temper, and would make any man a better wife. You’ve met her, so you know it’s true. No, do not laugh. I have no false modesty when it comes to such things.”

“You must allow me to disagree, *damisela carya,*” Edric said, smiling despite himself. “I cannot imagine – ” He was about to say, *a more desirable wife and companion.*

“But I am the elder,” she went on, “and so it was only proper that I be the one when Lord Scathfell sent a marriage offer for a daughter of my House.”

“And what is the name of your House, if it is not forbidden for you to say?”

“’Tis no great and terrible secret, if that’s what you mean. We may be poor, but we are honorable and respectable for the most part. Not outlaws like those *reish,* those stable-sweepings of Sain Erach. I am the daughter of Pietro Salvador, Lord Rockraven.”

Edric reeled as if he had been physically struck. He felt the blood drain from his face. *Rockraven . . . the lightning-control Gift.*

Kyria put her hands on his shoulders, searching his face. "Please tell me what is wrong. And no more evasions like what you said, or didn't say, about Scathfell. Why does the name of my family offend you?"

"I am surprised, not offended." He took her hands in his and lifted them to his lips until he realized what he was doing. "We are distantly related. Aliciane of Rockraven was my grandmother."

Kyria's face lit with a smile. "Great-Aunt Aliciane? Who could have guessed? She scandalized the entire family by becoming *barragana* to Old Lord Aldaran, you know. Her father disowned her, or so I was told, and her story is still used as a warning to us girls. That's what I meant about my family being *mostly* respectable."

After they had climbed in silence for a time, she said, "Aldaran . . . If you are descended from my kinswoman, you must be a member of that family, then? A distant cousin?"

Here it was, the truth that could not be hidden. "I am actually the lord of that realm, although my mother has acted as regent during my long sojourn away from home."

Kyria's mouth formed an O. "*Vai dom*! I had no idea".

"I am still the same plain Edric you met in the traveler's shelter. I still put on my socks like any other man, as you know."

"I do, indeed." She blushed, perhaps remembering how she had warmed him that first night in the grove.

"Surely there is no need for formality between two people who have fought a banshee together. I would rather you judge me for what I have done, not as Lord Aldaran."

"But you *are* Lord Aldaran, just as you are a Tower-trained *laranzu*. I know you do not like me to fuss over those things, so I will do my best to be irreverent."

"Always."

"Yet this explains why you spoke the name Scathfell with such heat. I have heard of the feud between Aldaran and Scathfell, who has not? You are kin, aren't you?"

"Yes," he replied, "and the families were once on good enough terms to consider an alliance by marriage. The betrothal ended with the death of the Scathfell boy, which they blamed – rightly or wrongly – on Old Lord Aldaran, and relations have never recovered. They have reason to hate us, and we in turn cannot forget how they attempted to seize Aldaran by force."

"The war that ended in King Allart's Peace?"

"The very same."

"It's a sad thing when men who ought to be as brothers are at each other's throats," she said. "I hope you and the present Lord Scathfell are on better terms."

"I'm not sure we're on any terms at all," Edric said, focusing on putting one foot in front of another. "I certainly haven't had anything to do with him since I left home to study at Tramontana, and Mother is far too good a diplomat to needlessly incite trouble."

They went on for a short time in silence. "Regardless of the feud between Aldaran and Scathfell, I now understand the reason Scathfell went to such lengths to bind you to him." Edric heard the bleakness in his own voice, but Kyria deserved the truth. "The lineage we share, our Rockraven blood, is why Scathfell wanted you. You're right, it had nothing to do with you, Kyria, or any wealth you might bring him, but because of something far more valuable than gemstones or land: what you carry in your genes."

Kyria frowned. "What? A predisposition for assaulting banshees with cooking knives? A talent for trapping small fur-bearing animals?"

"Storm sense. Which, in its fully realized form, means the ability to not only detect but *control* cloud and rain and lightning. It runs in my family, and yours."

"Why would Scathfell want *me*? I am no battle witch."

"You not only carry the potential but the ability itself. I know this because I have sensed your mind from the time we met in the shelter. You have *laran*. Untrained, to be sure, but present nonetheless."

Kyria looked away, and for a moment he thought she would reject everything he'd said. Then she lifted her head, her expression forthright. "Ever since I was a little girl, I could feel when a storm was coming. My father said I used to have nightmares about lightning even when the sky was yet clear. But my nightmare storms always came. I was never mistaken."

"We are alike, for I have the talent, too," Edric said. "I can not only sense storms, I can send them where I wish. I can, if you will excuse the colloquial phrase, *call down lightning*. I went to Tramontana Tower to learn how to control my Gift so that I would never misuse it, as has been done in the past."

"That's how you killed the banshee. It just crumpled, though you never touched it. And afterward, you slept as if dead, as if you had drained your life force."

Edric nodded. "I hope that will be the end of it, that I will never be forced to either use my *laran* or see someone I – " *love, say it*! "care for perish horribly."

Realization dawned. "Now I see what you meant when you said Lord Scathfell had no interest in me as a person. Any Rockraven daughter would have sufficed, so long as she could give him sons with the lightning Gift."

"A Gift that would offer a means of revenge against the defeat his father suffered at the hands of mine, a generation ago."

Revenge makes monsters of us.

Kyria's cheeks went very pale. "Children should be cherished, not sacrificed to an endless feud."

In this, at least, he could reassure her. "The truce has lasted since before I was born, but it's uneasy at best, a result of Scathfell's inability to wage war and my own disinclination to do so. That hardly constitutes a stable peace, although it is better than open conflict."

"Then you must promise not to assault him, if not for his sake, then yours." She paused, her cheeks flushing. "Forgive my, my lord. I had no right to dictate how you must manage your own affairs."

"You need not apologize, for you spoke the truth: I must take steps to mend the old breach, although I do not yet know what I might do." If he had never provoked Scathfell, neither had he done much to promote better relations. There hadn't been much he could do while at Tramontana, but now he must make overtures of friendship and find a way past this festering stalemate.

"As for myself, I will *never* provide Lord Scathfell with a brood of storm-Gifted warrior sons," she said. "Yet that might not be so simple. When he learns I have escaped from Sain Erach, he will come after me. He'll search everywhere. If what you say is true, I'm too valuable for him to do anything less. Where can I hide? If I go home, he'll hear of it and demand my return. Papa could not give me sanctuary, even if it were lawful for him to do so. The betrothal contract is binding. And Rockraven is no fortress. If Lord Scathfell sent armed men, as his father did against Aldaran, we could not mount anything like an effective defense. If we tried – " Her voice rose with her emotions. "Papa might be hurt – killed. Or my brother, Valdir, and then what would Ellimira do? And the children? Or Rakhal and my other brother, Hjalmar, rushing home to defend them? All for my sake? No, I will not allow that to happen!"

She drew herself up straighter. "There is only one way out for me. The world must believe I am dead. My family will mourn me, but we would have likely never seen one another again, anyway, Scathfell is so far." She stumbled to a halt, her eyes very bright. "It is better for my family this way. They will not risk Lord Scathfell's wrath and yet will enjoy all the benefits of the match. Under the terms of the contract, Papa will not be obliged to return the bridal gifts."

Edric nodded, impressed by her grasp of the situation. Before he could say anything, she went on.

"As for my – for that man, let him find another wife. A fat, rich one with no *laran* at all."

Edric chuckled despite himself. "That would be a fitting match." Then he felt a sudden, icy chill at the realization that *Alayna* carried those same genes and she was now on her way to Scathfell under Ruyven's solicitous care. He saw in Kyria's face, in the dismay that flared up in her eyes, and sensed through their psychic rapport, that she had reached the same conclusion.

"If Lord Scathfell thinks I am dead," she said, "he will marry Alayna in my place. She'll be lost without me, will have nowhere to turn. She'll be in his power. Edric, this is terrible – we can't let that happen! But what can we do? I can't very well march up to his castle gates and demand her release. I do not want be the cause of yet another conflict between your two families, yet it seems that one way or another, Scathfell's dreadful plan may yet succeed."

Edric took her in his arms, a reaching out to her with mind and heart. Her hair smelled of snow. For a long moment, he could not think of anything that would make the situation more bearable. Then he remembered his mother saying that nothing was certain but death and next winter's snows.

"Take heart," he murmured. "Scathfell has not succeeded yet, and many things may happen, things we cannot imagine now. As you yourself said, the betrothal is binding, not only upon your family but upon him. He must make an effort to negotiate your release. He cannot look elsewhere for a bride until your death is confirmed. Who knows how long that may take? And Alayna may refuse him. She's not as outwardly strong as you, but I believe she has hidden wellsprings of determination. She found a way to speak with me privately, to beg me to come after you, and this despite *Dom* Ruyven's chaperonage."

Kyria nodded, sniffling. "She does have a mind of her own under all that sweetness. And if he does not fulfill her notions of a romantic suitor, she may very well refuse – no, she will be his guest, vulnerable to pressure he might bring to bear on her. He can lock her up until she agrees".

Almost unawares, Edric sent Kyria a pulse of mental calm and felt her panic abate. He held her at arm's length, forcing her to meet his gaze. "None of those things has happened, and may not. Scathfell cannot court your sister while you are presumed alive, and then nothing else can be done during the mourning period. Even if everything transpires as you fear, it might be a happy match for both of them. It is not certain that their children, if they have any, will have the storm *laran*. Meanwhile, I promise you I will do everything in my power to mend relations with Scathfell. If he no longer feels threatened, it will not matter which of us has the storm Gift, except to warn the farmers about rain."

She responded with a brave attempt at a smile. "That plan does not offer much hope, but I cannot think of a better one."

"In time, one may present itself."

"Or, as they say, Durraman's donkey will learn to sing." As the moment of levity passed, Kyria's expression turned sorrowful. "I suppose this means Alayna, too, must believe I am dead. I do not see how we might get a message to her without the risk of it going astray. If Scathfell finds out and thinks she conspired against him or – who knows what he might think? From all accounts, he has grown up in the shadow of that old feud, and that may well make him suspicious of everything and everyone. It's simply too dangerous. But it will be like ripping out my heart to never see her again."

In a quiet voice he said, "I would lift this burden from you if I could."

"Thank you, but there is nothing to be done. I shall grieve for a time but not nearly as long as she will. At least *I* know that *she* is alive and well. But now I must disappear. Edric, will you help me?"

"You will always have a place with me. I wish I could marry you – I would do so in an instant. But I have lived my life with the hard truth that the Lord of Aldaran must make a powerful alliance."

"And I am penniless and now House-less, a true nobody."

He considered asking her to become his *barragana*, but the next moment, his mind churned with what the Tower healers had taught him about genetic lines and lethal recessives and how the old breeding programs concentrated *laran* traits by matching close relatives. If he took Kyria as his mistress, sooner or later they would want children; he certainly would, and from the way she had talked about children being cherished, she would, too. If those children inherited the storm Gift from both parents, what might it do to them? Kill Kyria in childbirth as Dorilys had killed her own mother? Become so unstable as to be a danger to themselves and everyone around them? As a trained *leronis*, his mother might know, but she was not here to consult. He told himself he ought not to inflict such harsh possibilities on a gently reared young woman – the same woman who hurled herself at the banshee, the same woman who'd saved his life.

"I love you," he said. "Even if I can promise you nothing else, I will always love you. Will you accept my protection, since that is all I can in honor offer you?"

Kyria gazed into his face as if she were casting truthspell in order to read his heart. "And I love you," she said in a voice that seemed to arise from the very core of her being. "Before Lord

Scathfell’s offer, I had never thought to marry at all, having nothing for a dowry, so that is hardly a disappointment. But – ” and here her voice trembled in a way that sent shivers through his heart, before she steadied herself, – “I would a thousand times rather be with you, as your companion or friend or anything else you want of me, than to marry the richest lord in Shainsa.”

◆

CHAPTER 13

They climbed, and climbed, and made it to the highest point of the pass with an hour or two of daylight left. It was a good thing, too, for the winds were already whipping the falling snow so hard it dashed into their eyes and between the folds of their clothing. Star was near done in from the long, hard ascent, but they dared not pause, not even to catch their breaths, before stumbling down the far slope.

Once past the summit, the snow came at them even harder, but the wind at least was not so wild. He saw then that they had come up the easier slope. At times, it felt as if he were falling rather than walking. Grit and loose stones combined with the snow to make the trail slippery. Once Kyria lost her footing entirely and would have gone tumbling headlong down the slope if she had not held on to the mare's stirrup. She twisted sideways, almost going to her knees. Edric caught her up and held her for a moment. Her face had gone ashen with exhaustion and cold.

"We have to keep going," he said. "This snow will be the end of us if we don't find shelter."

Nodding, she gathered herself. "I'm all right. I can go on."

"Not on foot, you can't. Here, I'll boost you onto Star's back."

Kyria set her lips together, and he feared she would refuse, and they'd end up in a useless debate when they most needed their strength for the trail. But she let him give her a leg up into the saddle. He took the reins and went on as fast as he could trust his footing.

He felt the waning of the day even before the light began to fail. Shadows took on a subtle violet hue. Soon the temperature would drop, and still they had not found a place out of the elements. The snow gave way to mist, reducing visibility even further. It grew thicker, and he feared that between the oncoming night and the mist, he would lose sight of the trail. Then the bulk of a tree, twisted and stunted but unmistakably a mountain pine, loomed out of the mist. A short time later, the mist lifted, and they looked down on a vale. The land looked poor but not barren. Rocks and copses of the same pines dotted the slopes. At the very bottom, shrouded in twilight shadows, lay a cluster of buildings, and pinpoints of yellow light gleamed in their windows.

Kyria gave a wordless cry of relief. Edric's eyes stung, and he bit his lip to keep from sobbing. They were going to live, after all. He had not realized until that moment how frightened he'd been that the mountains would be their death. *Her* death.

Dark had almost fallen by the time they reached the farmstead. They traveled the last stretch by the light of stars and moon, always guided by those beckoning motes of flame. As Edric walked Star past pens of rangy goats, a dog barked. A man came out, lantern in hand, to investigate.

"Hallo, the house!" Edric called.

"Who goes there, in the night?" The man sounded wary but not hostile.

"Myself and my . . ." Edric hesitated, then decided that a small lie was worth giving Kyria the additional protection. " . . . my wife, travelers though these mountains."

Kyria's glance flickered in his direction, but she looked otherwise composed. He imagined her doing her best to resemble a dutiful wife and deciding the best way to accomplish that was to not speak at all.

"Just the two of ye? Come closer, then. Show yer faces."

Edric led the mare into the illumination of the lantern. The man was of middle years, dressed in a long jacket of what looked like goatskin with the hair side worn facing the body. Edric saw no suggestion of deceit in the man's face, only the fierce pride of the mountain folk.

Keen eyes measured Edric in return. "Ye look like decent enough folk, and I'd not turn away nor man nor beast what comes to me for shelter. We hold by the old ways here."

"We have no weapons," Edric said, holding his hands away from his body. Mountain hospitality, once extended and accepted, meant a complete cessation of any previous animosity. Feuds, no matter how bitter, could not pass the threshold.

"Do I have yer oath ye'll harm none here and will ye take mine in return?"

"Gladly I give you my word of honor."

"That's it, then. Come on, get ye inside. Anndra! See to the horse!" The man swung the lantern toward the house as a younger man, almost as tall but with the slender build of a teenager, trotted forward.

A few minutes later, Edric and Kyria found themselves seated before a patchstone hearth. He gave only their first names. In return, their host named himself Rannirl, his wife Nira, his younger son, two daughters, and a babe still in Nira's arms, and the other members of his household, his widowed aunt and her two sons, strong men a little older than Edric, who lived in the second house. With four men to work the land and enough children to mind the goats and barnfowl, they enjoyed a degree of prosperity. Eventually, the men would want wives of their own or go off to work for one of the larger estates or even become soldiers, but for the time, they all seemed content. The women clustered around Kyria, while the men and the younger children held back.

The evening meal was a simple one, rounds of tangy goat cheese, roasted root vegetables, and a dense, surprisingly filling pudding of barley and nuts. Everyone ate in silence, as the children darted shy glances at Edric and Kyria.

"What is this place?" Edric asked.

"Thyra's Meadow," Rannirl answered with a hint of a blush. "She was me mam, none finer, fierce as an eagle. 'Twas once known as Three Goat Meadow."

"It's good to honor your mother," Edric said, his heart lifting. Three Goat Meadow was one of a series of farms on the borders of Aldaran lands. They were closer to home than he'd dared hope.

"Aye, that it is. Ye're welcome to bide here awhile, for yon fine mare looks near dead in."

A day or two of rest would not cause an undue delay. No one was on the hunt for them, not here. "We thank you for your hospitality. Depending on how the horse recovers, we'll bide here, as you so generously offer."

"'Tis no more than decent folk offer travelers. Nor snow nor hunger care aught for a man's loyalties."

The older of the girls tiptoed to Edric's side and held out a hand for his wooden trencher. He remembered the ways of the mountains, how Rannirl and the other men would not look directly at Kyria, and kept his own gaze averted. The last thing he wanted was to insult his host's daughters. Murmuring among themselves, the women of the household gathered up the dishes and took them to the corner of the main room that served as a kitchen.

"Can you show us the nearest road to Aldaran Castle?" Edric asked. "We lost our way and found you only by fortune."

"The mountains'll play tricks on even the canniest traveler," Rannirl agreed, "hard-ice and avalanches, not to mention banshees and wolves, both the two-footed and the four-footed kind. Ye've the blessings of the gods to have made it safe this far. As for the way to

Aldaran, we're but a half-day's easy pace from the Haverford Road, that loses no man. Anndra'll guide ye when ye're ready. Nay, nay, 'tis no pother. 'Twill be a holiday for the boy."

No thanks were necessary for what was demanded by the laws of hospitality. Indeed, as Edric was coming to understand, it would be embarrassing to shower his host with praise for only doing what honor required.

"So ye're bound for the castle?" Rannirl asked. "Do you have folk there?"

"We are . . . we have a place in the household," Edric answered.

"That's it, then, for the old lord ever dealt well with us, his lady regent as well, and I hear the young 'un's a fair copy."

"I have never heard anything to his discredit," Edric said, which was true enough, for no one at home or the Tower had ever criticized him to his face.

Nira and the girls brought out blankets, which they set about turning into a bed on the floor in front of the hearth. Rannirl, looking a bit flummoxed by all the feminine activity, excused himself to go check on the horses, and Edric went with him. They worked in silence, making sure of water and fodder, and Edric examined Star with special care. She had her nose deep into a net of hay and barely twitched as he ran his fingers on either side of her spine, pressing to detect sore muscles. Rannirl, having seen that his own animals were eating contentedly, nodded to Edric and headed back to the house.

When Edric returned, the house lay silent except for the hush of embers falling into ash. The hearth gave off a gentle glow, and by its light he saw that the bed had been made up, piled high with comforters. One bed, he noticed, and Kyria had curled up on the side away from the hearth. He didn't think he could sleep with her so close . . . so warm. It was his own fault, he told himself, for saying they were married. At the time, it had seemed a good idea; he'd heard a fair amount about the prudery of mountain folk. An unmarried man and woman traveling together would either be turned away as immoral or else cease to be unmarried via the informal nuptial customs of the mountain folk, which involved only sharing a meal, a fire, and a bed.

Lord of Light, by the next morning we'll be considered married, even if we lay there like lumps.

The temperature was already falling, except for a narrow area directly in front of the hearth. He pulled off his boots and outer clothing, leaving only his body linens. Moving carefully, so as to not waken Kyria, he slipped between the covers. The coverings of the comforters were coarse enough that their feather stuffing – chicken feathers, no doubt – poked through. After only a few minutes, his skin prickled with them. He stretched out, trying to focus his mind on each and every place he was being stuck by a chicken feather. His ears caught the sound of Kyria's breathing, and the rustle of the comforters with the rise and fall of her ribs . . . her chest . . . her breasts . . .

He was definitely not going to get any sleep at this rate. But he would get through this night if he had to practice every single exercise taught to entering students at Tramontana, over and over again.

And then the covers lifted on Kyria's side, and he inhaled the faint, familiar smell of her skin. The bedding shifted beneath him. With one hand she touched him, fingertips gliding over the contours of his muscles. At first, her touch was hesitant, as if she had never caressed a man before, but then the contact gained in sureness as she held him close. His heart thundered in his ears. He was melting and burning all at once. Even as he drew breath to protest, her mouth came down on his, her lips like silk, like fire. He'd never taken aphrosone, but this was how he imagined it would feel, his senses reeling drunkenly.

As if in a dream, thinking to make her stop before *he* could not, he pushed her away as gently as he could. "Kyria, stop. We can't do this."

He could hear her breath, fast and light. "Do you not – not want".

"Gods, yes!" He had no words for how much he *wanted.*

She pressed one hand over his heart. "This is the last chance we'll have. Once we reach Aldaran, you'll go back to being the powerful lord of the castle. We will never be anything to each other but Lord Aldaran and a penniless, unmarriageable woman, given a roof over her head only through your generosity."

The bleakness of her words shocked him. "Not charity. Given gladly."

She placed one finger on his lips. "I'm not finished. You will remember what we were to one another, but only for a time. There will be another woman, a bride, a mother to your children. All the things I can never be."

"Don't say that!"

"I hope that you love her – not only for her sake, but for your own. I would not have you endure a loveless marriage."

Fondness might come with time, good will, and healthy children, but Edric had no illusions about any marriage between two people who were lucky to see one another at all before their wedding day and might have nothing in common beyond submission to their families.

“I understand a great deal more of the world than you give me credit for, *caryo,*” she said. “What I wish for us is this night only. This memory to keep me warm . . . to keep my heart warm.”

Her eyes were pools of darkness. He felt himself falling into them. All his reasons, all his fears blew away like so many grains of dust.

“And my heart as well,” he whispered as he pulled her to him.

◆

CHAPTER 14

As Alayna watched Edric ride away in pursuit of Kyria, she felt as if half her heart went with him. She might be untutored in the ways of the rich and powerful, but she understood that Ruyven had no intention of placing himself at risk on her sister's behalf. Edric, who had no obligation to their party, was willing – eager, even – to rescue her.

Lord of Light, watch over him and grant him success.

"*Damisela.*" *Dom* Ruyven took her by the arm with such firmness that she had no choice but to go with him. "Bless all the gods, you have taken no injury. Yet what a shock to your delicate system – the suddenness of the attack, the shock of being severed from your precious sister. We must not expose you to any further danger."

Alayna suppressed a shudder at his unctuous manner. Until now, he had treated her with distant politeness, when he had bothered to address himself to her at all, thinking first of his own comfort and safety, then of Kyria's. The bandit attack had changed that. All of a sudden, *Dom* Ruyven, who had never spared her more than a passing glance, and never a word as to how she fared, treated her in the most solicitous manner.

She extricated her arm. "Are you sure this is the best way to make contact with the kidnappers? What if they return *here* but we have gone? How will they know where to send their demands?"

"My dear, you must have faith in the reputation of Scathfell as a power not to be trifled with. Your sister will tell them the name of her promised husband and they will not dare to harm her. These men understand what a valuable hostage they have. Everyone knows who Lord Scathfell is and where his castle lies. I assure you, they will make haste thither, which is why we ourselves must also do so." He guided her to her horse, adding, "We must not risk your suffering a similar fate. The faster I conduct you to Scathfell Castle, the safer you will be."

The party divided, with Francisco and his strongest men escorting *Dom* Ruyven and Alayna. The cook, Timas, remained behind with the wounded, to follow as best they could.

By the end of the day, Alayna's energy flagged. Although she had thought herself hardened to travel, portions of her lower anatomy had gone numb. Despite her weariness, she refused to complain or request a stop. Every hour of delay meant another hour Kyria remained in captivity. What was her own discomfort compared to *that*? No, she must not allow herself to think of what Kyria might be suffering.

Surely, she reasoned with herself, *they will not harm her, will not* – She stumbled over the thought. *Lord Scathfell will hunt them down if they injure her in any way. Barbaric they may be, but not incapable of respect for a lady.*

All the arguments she summoned paled in comparison with the increasing need to *hurry, hurry, hurry*!

The thought pulsed through her mind, repeated with every step her horse took. Glancing around, she saw that the entire party had halted. *Dom* Ruyven, who had been riding in front of her, dismounted heavily, and the other men were swinging down from their horses.

No, she tried to protest, although no sound came from her throat beyond a whimper. *We can't stop now – there's still daylight left – we must go on*!

"Put up the tents! Prepare my bed!" *Dom* Ruyven's voice sounded like a crow's.

"*Damisela*, if you please." Francisco stood beside her horse. Grasping the headstall with one hand, he held out the other to help her dismount.

Alayna leaned forward to free her right foot from the stirrup, lost her balance, and ended up sliding over the horse's back. Francisco caught her before she reached the ground. He wrapped one arm around her, steady as a rock. She felt his breath on her face as he set her down. Nevertheless, she protested, "Must we halt so soon? Can we not travel a little longer?"

"Lady, you are nigh exhausted. You must rest or you will not be able to go on. How will that serve your sister?"

She noticed for the first time that his eyes were hazel, almost green. Her heart pounded with more than weariness.

He led her by the hand, urging her to sit down, "Here, on this rock; it's not too rough." Meantime, the men saw to the horses and prepared the camp. He must be just as fatigued as any of them, she thought, and here he was with the responsibility for their comfort – what little there was to be had – and safety for this night. He didn't *have* to speak so gently to her. But he had, and she was too tired to sort out its meaning. Kyria would have something teasing and insightful to say. Tough, level-headed Kyria. But Kyria was in the hands of those awful men.

Blessed Cassilda, watch over her. Bring her back to me.

Alayna laid her forehead on her folded arms. Her face felt hot. *I don't know how to live without her.*

◆

Alayna roused to a touch on her arm. She was lying on her side on a smooth flat rock, although she had no memory of falling asleep. Captain Francisco knelt beside her. The setting sun lit his eyes.

"Come, my lady. Your place is ready." He held out a hand to assist her. He'd set aside his gloves at some point and so had she; their bare fingers touched.

I will be all right. All will be well.

He led her to the best-situated of the tents. "You must tend to your own needs, but you will have a measure of privacy. If there is anything I can do to ease your rest, you have but to ask."

"I have already endured far worse conditions."

"But then you had your sister to care for you – " He broke off, lowering his eyes. "Your pardon, I did not mean to remind you of today's calamity."

"Captain, I am grateful for all you have done. You have been guide, protector and, I hope, friend." She thought of asking him to use her personal name, if only for the pleasure of hearing it on his lips, but decided that would be too bold. Perhaps later . . . it might be a long ride to Scathfell. Yet when she'd said *protector*, his face had tightened. She regretted the effusiveness of her thanks.

"I bid you good night, *damisela*. Now I must see to my men and horses." And with that, he bowed and left her.

Inside the tent, she removed her cloak and sat upright to eat the bowl of meat and nut porridge that one of the men brought. The porridge was as gummy and tasteless as paste, but it warmed her. She managed to finish it all, then placed the bowl outside her tent flap, pulled off her boots, and wrapped herself in her blanket and cloak before falling asleep.

In her dreams, she wandered through a great house, its immense chambers richly furnished, but cold and covered with dust. Cry out as she might, no human voice answered, only the echoing emptiness. Faster and faster she ran, slipping on the bare floors, whirling down one corridor and up the next, searching for she knew not what. Then, in the manner of dreams, she became aware of someone or some *thing* following her, shadowing her footsteps, always out of sight but drawing ever closer until she could feel its breath on the back of her neck . . . *hunting* her.

At home, when she'd had childish nightmares, Kyria would wake her, stroking her hair and speaking to her so gently, so sensibly, that the terror would blow away like autumn leaves. Now she must fend for herself and be the lady Francisco treated her as. She might not have Kyria's outdoor skills, but she was not entirely helpless. One thing always within her power was to hold her tongue and refuse to complain.

The next morning brought the sound of men's voices and horses moving about, the clatter of cooking utensils, and the smell of *jaco*. Light, the brightness of a clear dawn, slanted through the edges of the tent door. Alayna thrust her feet into her boots, shook out her riding skirts, and crept outside. She glanced around for a suitably dense cluster of brush. When she returned, she found a bowl of water outside her tent with a scrap of cloth folded around a chip of soap. The water was still warm.

The men were taking turns eating and making ready to travel; Francisco was off supervising packing up camp.

Dom Ruyven smiled as Alayna accepted a bowl of porridge. "Fair morning to you, *damisela*," he said. "I trust you rested well."

"As well as can be expected, thank you."

"Your sister's fate weighs heavily upon you, as it does upon us all. Fear not, all will come well, I am sure of it."

"I do not mean to doubt your word, *vai dom*, but how can you say that? Kyria is not yet returned to us. For all we know, the bandits will demand a ransom so high that Lord Scathfell cannot pay it."

"My dear," *Dom* Ruyven said, "you have little experience of the great folk of the world. Your sister has made a most advantageous betrothal, and her promised husband is a powerful lord. Once you are safe within the walls of his castle, you will understand the difference."

He meant, of course, that she was an ignorant country girl from a family so poor they had not two copper coins to rub together. And, she admitted with a rueful sigh, he was right.

Her meal finished, Alayna took her place in line with the others and they set off again. In places, the path was stony, with a rocky wall on one side and on the other, a hillside so steep it was practically a cliff. Once, they crossed what must have been the remains of a landslide. The horses slipped on loose stones, sending little avalanches down below them. By the time they stopped at midday, they were well below the tree line.

Dom Ruyven spread his cloak on a stone for Alayna. He brought her midday meal and tended her with such care that she began to suspect he fancied himself a prospect for her hand. She found the idea revolting – he was old enough to be her father. But as his behavior toward her was otherwise perfectly proper, she decided she had nothing to fear. At the moment. As long as Francisco was nearby.

She called to him, and her heart rose as he turned to her. “Are we very far from Scathfell Castle?”

Francisco stayed where he was, examining one of the horses. “Another four or five days at this rate of travel, by my reckoning.” At a sharp look from *Dom* Ruyven, he added, “*damisela*.”

“So long! But we have come out of the worst part of the Hellers, haven’t we?” she asked, pointedly looking around her at the spring-fed foliage.

“Indeed, but we have another pass to traverse. And Scathfell itself is a mountain fortress.”

“Indeed it is,” *Dom* Ruyven added, wiping the last crumbs of waybread from his lips. “Strong stones breed strong men, it is said, and there are no stronger or braver men than those of Scathfell.”

“If the captain is any example, I am in utter agreement,” she murmured, keeping her eyes on Francisco, who had turned away, inspecting one of the horse’s front hoofs.

“*Damisela*, I have the greatest respect for the captain’s competence. I’m eminently sensible that it was by his skill and knowledge that any of us escaped being murdered, or worse, by those bandits, not to mention getting us through that terrible storm.” *Dom* Ruyven lowered his voice. “But he’s no more than a hireling, unlikely to ever rise higher, and a nobleman’s daughter like you ought not to be casting dewy eyes upon him.”

“I *haven’t*!”

“No need to protest. You did not realize the impropriety of your conduct or how it might be noticed.”

“I have *not* behaved improperly,” Alayna cried, glad she was still on formal terms with Captain Francisco. “And nobody has *noticed* because there is nothing to see.”

“I assure you, *I* have noticed. I say these words, difficult as they may be to hear, only for your own good."

"Why should *you* trouble yourself for *my own good*? You are not my guardian or my kinsman."

"Nonetheless, I am responsible for your welfare," *Dom* Ruyven answered with a smile she did not for an instant believe, "and your virtue. A hazardous passage, such as the one we have endured, filled with perils of all sorts, can engender certain misplaced feelings of gratitude. Pray, do not grant such sentiments sway over your better judgment. It would be most unfortunate if you later found that certain, shall we say, *opportunities*, were no longer available to you because of a moment's unguarded behavior."

She stared at him, momentarily incapable of speech.

"Yet allowances must be made," he continued. "You are innocent, unaware of the ways of the world and the capriciousness of its favor. Therefore, it is my duty to caution you against errors, to guide you. But you are a sensitive young woman. I see how heavily your sister's fate weighs upon you. Your concern does you credit."

"I – I thank you." *I think*. Half the time she thought *Dom* Ruyven was nothing more than a silly, pampered lordling who thought only of his own comfort. Then he came out with a comment like that, so sympathetic she was left not knowing how to react.

"Do not trouble yourself with matters about which you can do nothing," he went on. "Lord Scathfell is an honorable man and he very much desires this union with your sister. He will see that everything is set right."

◆

CHAPTER 15

Scathfell Castle lay at the end of a valley, broad where they approached and tapering as the mountains crowded in on one another. From the shoulder of a mountain jutted an immense rocky promontory, surrounded on three sides by cliffs. A fortress sat atop it, the walls as stark and sheer as the cliffs.

"There it is, *vai damisela*," exclaimed *Dom* Ruyven. He was riding at Alayna's side, for the road now accommodated two or three abreast.

Something in his tone made Alayna feel uneasy. The castle lowering over the valley did not seem an entirely welcoming place. Those walls were made to keep things out. Or to keep them in. She was not sure which prospect disturbed her more.

Meanwhile, there was plenty to see, farm fields and pastures, barns and granaries. A village sprawled around the base of the promontory. Smoke rose from one of the outlying buildings, perhaps a smithy. Metal ore was a rare commodity, so the facilities to refine and forge it indicated that the Lord of Scathfell was well off, indeed.

A short while later, *Dom* Ruyven rode out ahead, doubtless wanting to appear in command. Alayna was amused and then relieved when Francisco, who had been riding in the lead position, dropped back beside her. In answer to her questions, he pointed out the various crops being grown, the pens for sheep and cattle, the mill and forge and other points of industry, furnishing everything that folk might need.

"Lord Scathfell must be a very rich man indeed," she murmured.

"Aye, that he is, for this valley is fertile, but even it cannot support the castle population by itself. Food and other goods, like wool and leather, are collected from vassal farms, which often have little enough to spare. In good years they get by, but when there's been a poor harvest and a harsh winter, even the castle folk go hungry."

"Surely that cannot be." She turned to Francisco in astonishment, and then blushed at her audacity in contradicting him. "I mean, at home in Rockraven we had far, far less. Kyria and I and our sister-in-law, Lady Ellimira, would not have new hair ribbons above once in three years, and come spring, we were all heartily sick of nut-porridge thrice a day, but we always had something to eat." She refrained from adding that this was in no small part due to Kyria's traps, for what would Francisco think of his lord's promised wife doing something so hoydenish?

The skin at outside edges of his eyes crinkled, even if he did not laugh aloud. He *wanted* to, and that sent her heart into little leaps of delight. "'Tis clear you know a thing or two about managing a thrifty household, an admirable thing in a woman. If it were just Lord Scathfell and his household, and even a passel of courtiers like *Dom* Ruyven, there would be more than enough to go around. Even those poor families who scrabble out a living on soil that's little better than gravel would not want. But my lord keeps the castle fortified as if war were upon him, with an army standing ready to muster at his call. Such men don't come cheap, nor would they tolerate your nut-porridge. They must be paid in coin and fed with meat, and so even this fair valley cannot produce enough."

With those words, Francisco's lips pressed together. He looked as if he repented having spoken so frankly. "Your sister will have the best once she is returned to us, and you, as her honored guest, will not lack for anything."

"We had little enough luxury at home," she assured him. "I suppose it will be pleasant to not worry about the patches in my – " She was about to say, *chemise*, but was it proper to mention undergarments to a man not her kin? – "my skirts."

"My lord's generosity will surely extend to a new gown or two."

"But I must take care to regard such things as special treats and not become accustomed to them."

As they talked, the trail wound through a cleft in the rock. It climbed steeply, narrowing so that the party was forced to go single file as a convoy of empty carts descended past them from the castle. Their way led straight into the mountainside, where a raised portcullis guarded the entrance. Armed men stood watch on either side. Here they all dismounted, for the tunnel was not tall enough to accommodate riders on horseback.

Alayna delayed, hoping that Francisco would help her, would hold out his arms, and she would fall into them. And then, just for a moment, she would feel those strong arms around her. She might even rest her cheek against his chest. It was a silly notion, but harmless. And why should she not wish for such things? He was, after all, a man, and she was a woman. She had no aspirations of a match as grand as her sister's. It would be a very fine thing to be married to a captain in the service of her brother-in-law. He found her beautiful, she was certain of it, and never before had she been so glad of the effect she had on men.

As if her longing had summoned him, Francisco came around to her horse's shoulder. "My lady," he said as he held out his arms. Although she was perfectly capable of getting off a horse by herself, she allowed herself to slip into his arms. But the next moment did not come about as she had imagined. He did not press her to him. Instead, he set her on her feet and took a step back. *Dom* Ruyven had already proceeded into the tunnel, and Francisco went to organize the rest of their party. She had no choice but to go along.

The tunnel floor rose steadily, the walls moist with condensation, and chilly as well. Sounds echoed weirdly in the confined space. Next came another raised gate, its pointed bars like the teeth of an open mouth.

This must be the best-defended castle in the Hellers. She could not imagine any enemy – not the bandits of Sain Erach, nor even King Allart Hastur, come all the way from Thendara – foolhardy enough to attempt an assault. The mountain would throw them back as if they were straw.

Alayna stepped into the sunlight beyond the tunnel's mouth and peered up at the castle. Its walls loomed over her, straight and sheer. The tops, what she could see of them, were broken by openings – for archers, she supposed. A flight of steps led to massive doors of wood bound with straps of bronze. Armed guards waited to either side, their faces unreadable beneath their helmets.

One of the doors swung open and a man in a garnet-colored robe emerged. His white hair was bound back from his face, and he carried a staff. A ring of keys jingled from his belt. He bowed deeply to *Dom* Ruyven and offered formal words of welcome. The two men then conversed in hushed tones, too low for Alayna to understand more than that *Dom* Ruyven was relating their encounter with the bandits. She wished beyond words that she could go to Francisco and shelter in his strength, but he had taken her horse and led it to the side, and there was no way within the bounds of proper deportment that she could approach him. When a couple of stablemen emerged from around the side of the castle and took the horses in charge, Francisco and the others went with them.

Don't leave me, she wanted to cry out. *When will I see you again*?

Dom Ruyven, apparently satisfied, disappeared through the open door. The robed man swept down the stairs. "*Vai damisela*! On behalf of my master, I welcome you. I am Zefano, *coridom* to Lord

Scathfell. You must be exhausted from your long journey, not to mention your many ordeals."

Alayna curtsied and followed him up the stairs and through the opened door. The chamber inside was so spacious, it could have housed half of Rockraven, but was clearly only an entrance hall. A large door opened at the far end, with smaller doors to either side. A boy of eight or ten emerged from one of these, bowed to Zefano, stared wide-eyed at Alayna, and bowed again.

"Fetch *Domna* Dimitra, fast as you can," Zefano commanded. When the boy sprinted back through the smaller door, Zefano turned to Alayna and explained, "She will be *Damisela* Kyria's lady-in-waiting and is best equipped to see to your needs."

A short time later, a woman of Ellimira's years bustled through the same door. She was no servant, for she wore a dress of pearly gray wool, edged with lace like frost on glass. Except for the color, which was elegant but boring, it was the most gorgeous dress Alayna had ever seen. Certainly, no one at Rockraven owned anything like it.

"Welcome to Scathfell, *vai damisela*." Without waiting for a response, the woman tucked Alayna's hand into the crook of her elbow and drew her toward the main door. "*Dom* Ruyven said you were snow-bound and then assaulted by brigands. You must have had such a dreadful time! But you are safe with us now."

The main door led into an even grander chamber. Alayna had no time for closer examination, as they were now across the hall and through another door, up one corridor and another door, then up a set of wide carpeted stairs that doubled back on themselves, down another corridor and more stairs – wood, this time, glossy with age and polish – until Alayna lost all sense of direction.

"Here we are!" *Domna* Dimitra paused before a door, one of several leading off a corridor, and flung it open. "This will be your suite, my lady." She stood back for Alayna to enter.

Suite?

Alayna stepped into what must surely be the most charming room in the world. Honey-gold wood paneled the walls, and the tapestries and carpet had been chosen to enhance the color of sunshine. A divan and two chairs had been arranged around the fireplace where a small blaze burned. Some aromatic wood had been added to fill the room with a sweet smell. The bedroom beyond was, if anything, more lovely than the sitting room, with its dressing table and wardrobe, and the four-poster bed with draperies to ward off the night's chill, all in shades of butter and caramel.

"This cannot be for me," Alayna protested. "Surely, such a grand chamber must belong to Lady Scathfell."

“This was to be your sister’s room, until her marriage *di catenas* is solemnized,” *Domna* Dimitra assured her. “But since you are here and she is not, there is no reason you should not enjoy all the comforts befitting your station. I will send a maid to help you undress and provide a bath.” She opened the door to the wardrobe. “And here you will find suitable clothing.”

Alayna and Kyria used to borrow one another’s clothing. Well, *she* used to steal *Kyria’s*, usually whatever was newest and brightest. But they were no longer children, and Kyria, who was to be Lady Scathfell, was in the hands of those brigands. Heart aching at the thought of her sister’s situation, Alayna turned away from the open wardrobe. “If these were intended for my sister, I cannot wear them.”

“More will be made for her upon her arrival. You will not be depriving her of her due, I assure you.” The lady-in-waiting paused, her lips pursed. “I understand your concern about *Damisela* Kyria, but we cannot have you going about the castle looking like you have been on the trail for a month of tendays.” She drew out an overdress of jade-hued wool, its front panel and sleeves touched with embroidery. “This should look very well with your coloring. There is a skirt to match, and a shawl to keep off the drafts.”

Conscious of how grubby she was, Alayna touched the garments with only the tip of one finger. The tunic and under skirt were as soft as a puppy’s ears, and as for the colors, surely not even Queen Cassandra Hastur wore raiment so bright.

Within a surprisingly short time, Alayna found herself attended by a maid who helped her out of her trail-stained clothing while another filled a tub in the adjacent chamber with steaming water that smelled slightly of sulfur. Beside the tub, a rack held towels, a dipper for rinsing, various brushes and bottles, and a basket containing chunks of soap.

The water was almost too hot to get into, but Alayna managed it, bit by bit. The maid took up a cloth, worked the soap into a creamy lather, and began washing Alayna’s back. The massaging movements felt surprisingly good. Alayna had dreamt of life in a grand palace, but her imagination had never before extended to being bathed by someone else.

The maid brought in a ewer of hot water that smelled like apple blossoms. After lathering and rinsing Alayna’s hair three times, she poured the water over her head as a final rinse and worked the fragrant liquid in. Then she wrapped Alayna in several layers of towels, sat her on a stool, and worked through her hair with a long-toothed comb. To Alayna’s surprise, the comb slipped through without tangling.

“’Twouldn’t do to rip out half that lovely hair,” the maid said.

“I was dreading combing it out,” Alayna admitted. “What is that stuff?”

“Slippery apple bark, with a little hawthorn,” the maid replied.

“What’s your name?”

“Sadhi, *vai damisela*. If you would please sit here by the fire, I will dry and arrange your hair. We should have just enough time to get you ready.”

“Have I somewhere to go?”

“Indeed. You’re to be presented to Lord Scathfell himself.”

◆

Alayna examined her reflection in a mirror so large she could see herself, head to toe. Sadhi had braided and coiled her hair low on her neck, with a few tendrils framing her face. The green wool overdress flowed over her curves, cinched with a belt of green and yellow. She looked for all the world like the Blessed Cassilda in the springtime.

She smiled, and her image smiled back, and she imagined how she would look to Francisco. He might even attend Lord Scathfell this very evening. She must manage to speak with him.

Alayna followed the maid Sadhi back down a maze of corridors and stairs until at last they arrived at the dining hall. *Dom* Ruyven stood there, so regally attired that for a moment, she failed to recognize him. She halted the proper distance from him and dropped a curtsy. The green skirts swept gracefully around her, swirling as she rose.

Dom Ruyven held out his arm for her, and they went in. A long table, glossy with polish and bedecked with beeswax candles, had been set for ten, with one place at the far end. Lord Scathfell’s, she assumed. Servants in livery stood here and there along the far wall. Men and a few women, dressed in the same splendor as *Dom* Ruyven, stood talking and drinking from goblets. Alayna’s heart faltered, for Francisco was not among them, and she had no idea who they were or what was expected of her.

“Is one of them Lord Scathfell?” she whispered to *Dom* Ruyven.

“They are courtiers and dependent kin, nothing more,” he replied. “They have donned their finery to meet the future Lady Scathfell. My lord will join us shortly, now that we are all assembled.”

He introduced Alayna to the guests. She’d never met so many new people at once and doubted she would be able to remember all their names.

When they finished the circuit of the room, one of the servants brought her a silver goblet on a tray. Its contents steamed lightly and smelled of winter spices. She took it, waited for *Dom* Ruyven’s nod of approval, and sipped. It was wine, which she had tasted only on holidays. It burned her throat, but she managed to not sputter. A subtle warmth spread throughout her body. *Any more of this and my head will start spinning.* Alayna had seen what too much hot spiced wine did to her older brothers, and she certainly did not want to behave *that* way in front of a great lord. Then she noticed how the ladies held their goblets but did not drink, so she copied them. *Dom* Ruyven, she noted, did not drink much, either.

The large door at the far end of the hall opened, a pair of armed men took up stations on either side, and a man entered who she knew, instantly, must be Lord Scathfell. He had the same strong waist and broad shoulders as Francisco, undoubtedly from many hours at swordplay, and his attire was rich but not flamboyant. Until that moment, Alayna had not really thought what to expect, only that he was to be her brother-in-law, so of course she must do her best to be cordial to him. And he was rich and powerful, so she must be respectful. Now the courtiers and ladies parted as he approached, clearing a path straight to Alayna.

Dom Ruyven bowed deeply. Alayna looked around for what to do with the goblet, but there seemed to be nowhere to put it, so she curtsied as best she could. By the time she straightened up, *Dom* Ruyven was saying, “*Vai dom,* allow me to present to you *Damisela* Alayna Rockraven, sister to your promised wife. *Damisela,* Gwynn-Alar, Lord Scathfell.”

To Alayna’s surprise, Lord Scathfell held out his hand. She placed her own in it, and to her even greater surprise, he kissed the back of it. His hair was a rich chestnut color, as was his neatly trimmed beard. The bristles tickled a little.

“You are most welcome to Scathfell Castle,” he said. “It gladdens my heart to see how well you survived your ordeal.”

“Captain Francisco saw to our safety and comfort,” she said, then added, “as did *Dom* Ruyven.” *And my sister? What news of her*?

Lord Scathfell’s gracious expression did not alter. “Let us save further discussion for the dinner table. You will sit at my right hand, Ruyven, and the lady will take my left."

The left side was traditionally reserved for the woman of the household. *Dom* Ruyven seemed to think nothing amiss, however, and before Alayna knew it, Lord Scathfell himself was escorting her to dinner while the others took their places.

When they were seated, the servants brought in tureens of soup while Lord Scathfell engaged Alayna in conversation. He inquired if she found her quarters comfortable and if she lacked anything to make her easy and at home. He sounded genuinely concerned that she felt welcome and her needs be met. She stumbled through a reply, bewildered by the notion that the sumptuous chambers and even more luxurious bath, not to mention the elegant gown and now this delicious soup, could be in any way inadequate. She had nothing like this at home, and with that thought came a pang of longing for her family – Papa and Valdir and Gwillim, and even Ellimira, but most of all, Kyria. To say she was homesick and desperately worried about her sister seemed ungrateful, so she focused on her soup.

"I see you are not one of these fashionable ladies who pretend to never consume more than a mouthful here and there," Lord Scathfell said, "for fear that they will be thought overly robust."

"I suppose there are such ladies," she murmured, "but being delicate is not always a good thing. I wish I had been stronger, or I would not have fallen so ill when we were caught by a heavy snowfall."

"You seem perfect to me, just as you are."

Blushing, she bent to finish the last bit of soup.

The soup bowls were removed and platters of meat and root vegetables, baskets of bread, and bowls of stewed apples were brought out. Alayna was grateful for the diversion. Keeping her gaze lowered, she concentrated on the next course.

"Ruyven has already rendered his account of the journey," Lord Scathfell went on. "I would like to hear yours, if it is not too distressful."

Alayna set down her eating knife, considering how to answer. Her own discomforts paled by comparison to what had happened to Kyria. "I cannot remember having been so cold in my life, and I grew up in mountains very like yours. But Captain Francisco took good care of us all, as did *Dom* Ruyven, of course." *I'm repeating myself. What must he think of me*? "The captain located a traveler's shelter, where we passed the worst of the storm."

"So Ruyven told me. Also that you encountered a fellow traveler there."

Alayna glanced at *Dom* Ruyven, unsure how to answer. Her host had turned the conversation in this direction for a reason. Edric had been so kind, she did not like to violate his anonymity or divulge information that later might cause him difficulty. For all she knew, he might be a wrongfully accused outlaw with a price on his head.

"Yes, and afterward we went on for a time together," she said cautiously. Surely Ruyven would have told that much.

"What sort of man was he?" Lord Scathfell asked.

"My lord, I hardly know. He was of assistance with the horses, I believe."

"Not overly coarse in speech or appearance," *Dom* Ruyven answered. "His horse had the look of quality, but he traveled alone. I concluded, therefore, that he was no one of consequence. We did not exchange full names or other information under the usual conditions of shelter truce."

"Of course." As if that settled the matter, Lord Scathfell bent to his meal.

Alayna picked at hers. The meat was too heavily seasoned for her taste. Finally she gave up, and forgot her resolution to remain insipidly silent. She didn't care that Lord Scathfell had the power to throw her out. He also had the power to pay those hideous men what they asked, to have Kyria restored to her.

"Please tell me, Lord Scathfell, if there is any news of my sister? Have the bandits sent a ransom demand?"

"We have not yet made contract with her captors," he replied, his tone gentle. "No message has arrived, but do not let that trouble you. Within an hour of your arrival, I dispatched riders to Sain Erach. One way or another, we shall soon hear." He placed one hand on top of hers. "There is every reason to hope, *vai damisela.* We know the identity of the brigands and where they nest. They will not dare to harm a valuable hostage."

"That is what *Dom* Ruyven told me. At the time, I was so distressed by the abduction, I could scarcely hope."

"In this, Ruyven is as knowledgeable as any man, having served not only here but in the court of King Allart Hastur himself." Lord Scathfell bent close to Alayna and dropped his voice to a conspiratorial whisper. "He may not look like a hero, but few can equal him in scheming, plots, and nefarious intrigue."

Dom Ruyven, who had clearly been meant to overhear the remark, made a dismissive gesture, but it seemed to Alayna that he was secretly pleased.

Servants took away the last plates and moved the tables aside. By the time they had finished, a group of performers had set up. Lord Scathfell himself placed Alayna beside his own chair, where she might have the best view.

The musicians were skillful, far better than any she'd heard at Rockraven, and she'd never seen anything like the acrobatics and juggling. How strong and supple the performers were, with their leaps and somersaults, and the way they juggled so many balls at once. Once or twice she thought how much Kyria would have enjoyed this evening.

Now and again Lord Scathfell smiled at Alayna. She was so filled with the excitement of the evening, she smiled back. Before she knew it, the performance ended. Lord Scathfell signaled to the *coridom*, who handed a purse to the troupe leader, and they exited the room.

Alayna settled back in her chair, a little sad that the evening had come to an end. Truthfully, she was tired, but she wouldn't be able to sleep, she was so wrought up. Servants brought more trays with goblets. She took one because she was expected to. The goblet held something akin to *jaco*, only with a heady aroma. By the time she'd finished it, the musicians had begun playing again. She recognized the *promenada* as one she'd danced at home. Of course, it was impossible for her to join in. She had no kinsman to dance with. There was *Dom* Ruyven, who had met her parents, but he was engaged in conversation with one of the courtiers.

"*Damisela* Alayna?" Lord Scathfell rose to his feet and faced her, one hand extended. "Will you grant me the honor of the first dance?"

Even if she had not been delighted with the opportunity, she would not have dared to refuse. To be singled out by the lord of the castle! Ellimira would have been beside herself.

Alayna placed her hand in his. His fingers closed around hers, exerting pressure to conduct her to where she was to stand. She had heard of how a skillful male dancer could guide even the most inexperienced lady through complicated patterns, but never before had she had moved so effortlessly in time with the music.

All too soon, the musicians played the final cadence. The lines of dancers paused, men and women facing each other. Lord Scathfell bowed, but not so low that she could not see his smile, mirroring her own. She executed a curtsy that would have done Ellimira proud, then he escorted her back to her seat.

She did not remain there for long. Soon one of the courtiers approached her for the next dance. He was as old and as richly dressed as *Dom* Ruyven. The dance was one she knew, or near enough that no one noticed if she stepped wrong. Its liveliness made more than a few words conversation impossible. She thought wistfully that if Francisco were here, she would have no need for words.

She had scarcely two moments' rest when *Dom* Ruyven came to claim her for the next dance. At this rate, she would be engaged for every number, and it would be a close contest which would give out sooner, her feet or the musicians. This one was slower, the dancers interweaving and occasionally exchanging partners.

"Are you enjoying the evening?" *Dom* Ruyven asked. Although a bit red-faced, he proved to be light on his feet and, to her surprise, Alayna enjoyed dancing with him.

"I am, thank you for asking." At that moment, Alayna couldn't help but wonder if it were seemly to be engaged in revels planned for her sister, when Kyria still languished in the hands of those horrible men. *But not for long*, she reminded herself.

Despite the exhilaration of the dancing, and the attentions of Lord Scathfell as he claimed a second and then a third dance, Alayna's energy began to flag. She did her best to smother a yawn, lest her current partner think she was rude or, worse yet, bored with his company. She wondered how to politely excuse herself.

Just as the dance ended, Lord Scathfell made his way across the floor to where Alayna stood. "I fear we've overtired you, and for that I beg your forgiveness."

"There is no need, sir." Alayna indicated the hall. "This was a truly splendid welcome."

A smile hovered at the corners of his mouth. "And you were the jewel of the evening. I will not detain you with the flattery you so richly deserve but bid you good evening and good rest."

Alayna, having no idea of how to respond, curtsied and murmured, "*Vai dom.*"

Domna Dimitra conducted Alayna back up stairs and down hallways until they arrived at the suite. A fire had been lit in the bedroom, a branched candlestick illuminated the mantle, and a tray on the bedside table bore a goblet of warm milk sweetened with honey and a plate of tiny scones. *Domna* Dimitra lifted off Alayna's dress and eased her into a high-necked nightgown. Even though she was tired, Alayna downed the scones and the milk. Then, pleasantly warm, she sank into the softness of the bed.

"Good night then, sweetling," Dimitra murmured, reaching for the candlestick, but Alayna was already asleep.

CHAPTER 16

The fire was still burning when she woke. Or maybe it was a new fire, tended by a silent servant. Alayna snuggled under the covers, reveling in the sensation of being truly warm. The last time she had slept anywhere but on the ground had been in the traveler's shelter where they'd met Edric, and she and Kyria had shared one of the alcoves. Remembering Kyria had a sobering effect. When Alayna went to the window, she saw that the sun was well overhead.

What a slug-a-bed I've turned into!

She went to work with water and soap, and materials she found on the washstand for cleaning her teeth. Just as she finished, a discreet knock on the door heralded Dimitra, and Sadhi carrying a tray that contained a sumptuous array of breakfast foods, surely enough to feed half the Rockraven family. Alayna was sure she couldn't possibly eat that much, but decided to take a taste first. One bite led to another and another, until she scarcely drew breath.

After the maid removed the tray, Alayna glanced up at Dimitra. "What am I to do now?"

"Lord Scathfell's ridden out today, so you are not obliged to present yourself." Dimitra pulled the covers down for Alayna to slide back under. "Sleep as long as you like. You'll need your strength for tonight."

"Why, what?" – Alayna covered her mouth in what she hoped was a suitably ladylike manner even though she yawned so hard, her jaw popped. "What is happening tonight?"

"Another, much larger ball. The headman of the village and his wife will attend, and the officers of the castle guard and the army, as well. It will be a grand affair, one you'll want to be refreshed for."

"More dancing . . . I wonder." *If Francisco will be there.*

Before she could finish the thought, she melted back into sleep.

◆

Alayna spent most of the rest of the day alternating between dozing and daydreaming in bed, luxuriating in the delicious sensation of being warm and comfortable, without obligations.

Once Kyria had been restored, there would be another round of festivities, even more joyous because they were to celebrate the formal wedding. So she, Alayna, must look her best to honor her sister and her new brother-in-law. She might be only a poor country girl, but she knew what was required to make a good showing of herself. Last night, everyone had made allowances; she'd just arrived, after all, and she'd been through such an ordeal, and besides, everything had been made ready to welcome her sister, not her, so no one expected her to be prepared. Tonight, however, everyone would be watching *her*.

Before Alayna could figure out how to summon Sadhi or Dimitra, both appeared. Sadhi carried yet another tray of covered dishes, from which came the most mouth-watering smells. Alayna looked over the hand-sized meat pies and basket overflowing with nut rolls.

If I keep eating like this, I will soon be as big as a plough horse.

"There will not be a banquet tonight," Dimitra informed her. "Lord Scathfell will dine privately, so it is best to fortify yourself while you can. This simple fare should last you through the evening."

Alayna took one of the meat pies. She started to remark that Scathfell must be wealthy indeed, if a meal like this was considered 'simple,' but then she remembered Francisco's comments as they passed through the farmland. Everything came with a price.

Dimitra selected a gown from the wardrobe, a proper lady's dancing attire of thick, cream-colored spidersilk, shockingly low in the neckline. Alayna didn't care, it was so gorgeous. Lace edged the neckline and sleeves. The matching slippers were a bit too narrow, but of leather so soft it molded itself to her feet.

"It fits as if it were made for you." Dimitra touched Alayna's hair. "How to arrange your hair? It's so lovely in its own right, I wonder if we should choose a simple style."

"I am no child, to wear it unbound," Alayna said.

"Yet you are a young, unmarried woman, and you have no need of artifice. I doubt even a jeweled tiara would be as much adornment as your hair itself. But perhaps you are right. The gown is certainly that of a woman grown, so we must not risk you appearing like a child in her mother's best dress."

Alayna flushed, for Dimitra's words had the effect of making her feel exactly like that, only not her mother's dress but her older sister's. What would Kyria think if she saw Alayna now?

Kyria would laugh and tell me not to take myself so seriously. She would say I always cared about finery more than she did.

"What's the matter, sweetling? Are you ill? Or does the gown not please you, after all?"

"No, it is splendid. It's that I miss my sister very much. We have never been apart, not even for a single day."

Dimitra put one arm around Alayna's shoulders and gave a motherly squeeze. "It does you credit to think of your sister, but I am sure she would not want you to fret. Lord Scathfell will see to her rescue. Everything will turn out for the best, you will see." She sounded so certain that Alayna allowed herself to be persuaded.

◆

The musicians were already playing as Alayna followed Dimitra into the Great Hall. She stared at the assembly, her confidence wavering. There were no performers, as on the previous night. Instead, she looked out at a sea of ladies and courtiers, dressed in bright, rich colors, men in uniform, and folk in farmers' rough cloth, standing to the side while more elegant couples formed a doubled line.

Here came Lord Scathfell himself, holding out his hand to her. She remembered herself in time to curtsy, before he led her out onto the floor. She danced the first set with him, and then the next, each as effortless as their dances the night before. After that, courtiers and officers, first one and then another, asked her to dance. The room swirled with color and movement. Although she looked, she did not see Francisco.

"*Vai damisela*, is aught amiss?" Her dancing partner, a courtier dressed in purple and yellow, bent over her with an expression of concern. His name, which he'd taken pains to give her, was *Dom* Nevin Morrisco, and he was a kinsman of Lord Scathfell. "Are you ill? I shall summon a healer at once."

Alayna gathered her wits. She'd missed a figure of the dance and almost collided with the lady of the opposite couple. "Please do not trouble yourself. I'm overheated from dancing, that is all."

"Then allow me to help you to a chair and bring you something to drink."

Clearly, *Dom* Nevin hoped for an intimate conversation as he guided her to a seat near a shadowed alcove and then lingered. She reminded him that she would like something light to drink. While he was gone, she took the opportunity to move to a more prominent location between two older women, to one side the wife of the village headman, to the other an older woman, who Alayna took to be a widowed aunt but was actually the household *leronis*, Jerana.

Dom Nevin returned a few minutes later, bearing a goblet. "Refreshment for my lady."

With the first heady sip, Alayna felt her head spin. He'd brought her hot, spiced, *fortified* wine.

Just then, the headman approached and took his wife away to dance. *Dom* Nevin slipped into the empty seat before Alayna had time to draw breath. "The whole castle is talking about you, you know. Everyone knows you are here as a companion to the future Lady Scathfell. We did not expect someone so enchanting in her own right."

Alayna found it increasingly difficult to breathe. The gown was too tight, the room too hot. She then discovered two things: that she really was very thirsty, and that she would become intoxicated if she drank any more fortified wine. Kyria would know what to do, but Kyria was not here. Alayna's vision went swimmy with tears.

"*Vai damisela*?"

Lord Scathfell stood before her. *Dom* Nevin sprang to his feet and executed a flourished bow. Alayna seized the opportunity to thrust the goblet into his hands. She got to her feet, clenching her teeth against the wave of renewed dizziness, and slipped one hand around Lord Scathfell's arm. He looked pleased rather than offended by her forwardness. To her relief, he did not proceed to the dance floor but to his own chair. At a gesture, servants brought up a second chair and placed it alongside. She sank into it gratefully.

"*Shallan* for the *damisela*," he murmured to one of the servants. "Well watered."

Before Alayna could think of what to say, the servant returned with a folding table, on which he placed a tray bearing a goblet. Beads of condensation covered the outside, and when she took it, she found the contents were chilled and delicious. Kyria would have loved it. How long would it be before Alayna saw her again? The thought dampened the gaiety of the evening.

Presently the servant took away the tray with its empty plate and goblet. "Would you care for more?" Lord Scathfell asked.

"No, thank you, *vai dom*. I am quite refreshed."

"But something still troubles you."

"My lord, last night you said that riders had been dispatched to the bandit stronghold for word of my sister, and for that I thank you. How long must we wait before we hear from them?"

"That I cannot tell you, for there are so many things that might go wrong: the roads, the weather, the process of bargaining with Sain Erach, or something entirely unforeseen. I place the greatest faith in Francisco, however. If anyone can negotiate this ransom, he will."

He leaned toward Alayna and took her hands in his. His fingers felt warm and strong, so strong. "I understand how terrifying the uncertainty must be for you. Like you, I have lost someone dear to me. My brother died when I was too young to understand what had happened. I prayed every day for him to come home."

He spoke with such unaffected candor that Alayna felt as if he had opened his heart to her. "I'm so sorry."

"That is why I can now say to you, do not lose hope. Nothing can be gained from worry, only from action. I promise you, I will do everything in my power to ensure your sister's recovery. In the meantime, I hope you will partake of Scathfell's entertainments, such as they are. There is nothing wrong in diverting your attention from troubles you have no power to resolve, only endure."

Before he could say anything more, Dimitra approached them and curtsied. "Are you here to deprive me of my charming companion?" he asked.

"Indeed, my lord, I think she has not sufficiently recovered from the ordeals of her journey to be carousing two late evenings in a row." Dimitra took Alayna's hand and helped her to rise. "Come now, sweetling. There will be dancing enough to come, but only if you do not make yourself ill with exhaustion."

"We must on no occasion allow that," said Lord Scathfell.

Alayna dropped a curtsy, perhaps not as deep as was due his rank, but graceful nonetheless. At the rate she was practicing, she would soon become as proficient as any great lady.

As they made their way through the maze-work of the castle, Alayna concentrated on not tripping over the hem of her beautiful gown. At last, they reached the end of the stairs and headed down the corridor to Alayna's suite. A few more times, she thought, and she'd be able to find the way herself.

"*Dom* Nevin paid you particular attention, I note," Dimitra said. "He is a fine catch. Rich, you know, and well-connected. He's Lord Scathfell's mother's second cousin. Or did he mention that?"

"*Dom* Nevin did convey the general sense. He was trying to make a good impression, I think."

"As well he should." Dimitra opened the door and stood back for Alayna to enter. "He's in the market for another wife."

Alayna turned and stared at her. Another *wife? How many does he have*?

"He's a widower twice over and needs an heir. His first wife was Delia-Mhari Reynart, poor thing. She died in childbirth, as did his second wife, but Lady Delia left a living child, a daughter, who must be five or six now. So of course he must want a mother for her, as well as a wife to bear him a son." Dimitra began loosening the laces of Alayna's gown. "Or sons, just to be on the safe side."

"I'm flattered that anyone might think I'm a match for him."

"Lift your arms, sweetling. So you say, but you must look at the facts. There's no other future for you, hanging about until you shrivel up like last year's apples. Or going home where, I understand, the only prospects are chervine herders and woodsmen. A fine life you'd lead." When Alayna did not answer, Dimitra rattled on, "Do you mean to say that it has never crossed your mind to hope for a more advantageous alliance?"

Alayna, now in only her shift, turned to face her. No one here knew of Kyria's intention to provide her with a dowry, and it was wiser to keep it that way. "What I hoped – and still do hope – is to marry for love."

"What does love have to do with marriage? Love comes afterward, from good will and healthy children, if it comes at all. And if not, you simply occupy different quarters and see each other only at festivals."

Alayna was so appalled, she could not think of what to say. Was this to be Kyria's future? But surely Lord Scathfell would see the fine person Kyria was and would fall in love with her. Kyria would be happy in her marriage, and if matters worked out with Francisco, so would Alayna.

"If not *Dom* Nevin, then another," Dimitra said as she brushed out Alayna's hair and braided it for sleep. "With your pretty face and this glorious hair, you won't want for suitors." She tied off the end of Alayna's braid with a ribbon, blue like the ribbons that adorned her nightgown. “Ah, I see you will have sweet dreams tonight, if that lovely smile is any indication. Is it *Dom* Nevin who inspires it, or some other lord?”

Blushing, Alayna replied, “He was not in attendance tonight, nor last night, either. In fact, I have not seen him since my arrival.”

“Not seen? Not *Dom* Ruyven Castamir, then, for he was right there on both nights. Come, tell – oh, no! You cannot mean one of your escort party. They’re competent, to be sure, but none of them have any lands or rank. You must not throw yourself away on someone so far beneath you, not when you might have *Dom* Nevin.”

“The man I mean *is* an officer – a captain – and as worthy of a lady’s favor as any I have ever met.” Alayna retorted.

“Captain? Do you mean Francisco Alvarez?” Dimitra’s tone turned to one of pity. “Dear child, did you not know? He is married and has a child. He had scarcely enough time to kiss his wife before Lord Scathfell sent him off to arrange the ransom for your sister.”

◆

CHAPTER 17

Alayna spent the days that followed like a sleepwalker unable to awaken from a nightmare. Despite her attempts to follow Lord Scathfell's advice, she could not stop thinking about Kyria, and then she was reminded of Francisco and his mission, and then she thought about Kyria again. Her feelings for Francisco had been nothing more than a foolish infatuation with an older man who was kind to her when she was alone and desperate. At least she had not thrown herself at him in any manner that might cause embarrassment. As for Edric, she concluded that his rescue must have failed or he would have sent word, or conducted Kyria here himself.

It had been spring when Alayna and Kyria left home, and now autumn was fading. There were no more balls, and those lords and ladies who had come for the wedding celebration returned home, with the exception of a few courtiers like Nevin and Ruyven. For companionship, there were a handful of elderly female relatives, the household *leronis*, the wife and young daughter of the *coridom*, and Dimitra.

In the last fine weather, Alayna sat with several other castle women in the garden courtyard, open to the sun but sheltered from winds by an arbor of rosalys and trilobed ivy. They took turns singing while working at needlepoint. Producing colorful, wear-resistant pillow covers seemed to be the responsibility of women everywhere.

At one of these gatherings, Alayna heard a clamor coming from the direction of the front gates: men shouting in greeting, horses neighing.

"Someone's come!" Shayla, the *coridom's* young daughter, said. Her needlework tumbled to the ground.

"They cannot be soldiers from Aldaran, or the alarm would have sounded," her mother said. "Pick up your work, child. Being trampled underfoot will not improve your stitches."

It is the party that went after Kyria! Francisco has brought her home! Every fiber in her wanted to go running to the gates. She could not bring herself to speak.

Dimitra clapped her hands for everyone's attention. "I will send a page to find out what's going on. Meanwhile, let us behave like ladies instead of the uncouth spawn of Trailmen."

The other women resumed their work with not a few glances toward the castle gates. Dimitra settled herself on the bench beside Alayna. "My dear, you will not have long to wait. Lord Scathfell understands perfectly well the devotion you feel toward your sister."

"Yes," was all she could say.

As the moments dragged by, Alayna found poise was increasingly difficult to maintain. Sometimes she felt her cheeks heat unbearably, but the next instant she thought she was on the verge of fainting. Had she not known better, she would have thought she'd drunk too much of *Dom* Nevin's strong wine. Her head swam with it, and her pulse raced.

What is taking so long? Why does he not send for me? Surely Lord Scathfell would not be so cruel as to keep them apart after such a long and anxious separation.

Has something happened to Kyria? No, that was not possible. There must be a perfectly innocuous reason for the delay, such as the greeting of two people betrothed to one another, meeting at last. And he would find much to appreciate. Perhaps he had fallen in love with Kyria at first sight and could not tear his eyes away. And Kyria, standing before her promised husband, seeing his eyes filled with adoration, feeling the same passion arising in herself . . .

Alayna allowed herself to luxuriate in the romantic images. Yes, that was a reason she could not object to. Speaking even a few words to summon Alayna might be more than he could do, so enchanted was he with his bride.

She roused at the sound of the page's running footsteps on the garden stones. She had no idea how much time had elapsed, although the other women looked restless, unhappy with waiting. Well, they would have cause for celebration soon enough.

The page whispered to Dimitra, who turned to Alayna. "You are to attend Lord Scathfell in his presence chamber. I will escort you there."

Dimitra set a brisk pace from the garden, along the pathway and through the castle. Alayna recognized the doors leading to the Great Hall, but then Dimitra headed down a corridor and toward the front of the castle. Yes, there was the foyer and here, a door that was new to her. Beyond lay a chamber that, while modest in size, dwarfed the Great Hall in its formality. A raised dais topped by a massive throne, now empty, dominated the far end. Other than the throne, there were no chairs.

Alayna took in the room in a glance, for her attention was immediately drawn to the cluster of men at the far end. At first she saw only their backs, their travel-stained cloaks and boots. As she reached the space in front of the dais, she saw Lord Scathfell, his face so taut and livid that she scarcely recognized him as the charming host of only a short time ago. He no longer wore the rich attire of the welcoming balls but leathers dyed in the colors of his House, and he looked like a huntsman standing over his captured prey. Kneeling at his feet, head bowed and hair falling across his face, was Francisco.

"Here is *Damisela* Alayna." Lord Scathfell bit off each word. "Tell *her* why you have failed to ransom her sister, as you were commanded to do. What are you waiting for, man? Get up. Face her."

Francisco lifted his head. His face was almost white. It tore at her to see him so humbled.

Alayna would have hurled herself down on the floor beside Francisco, except someone grabbed her shoulders from behind. So strong was the grip that her muscles froze. She could not have turned around to see who it was, even if she had wanted to.

"Don't interfere. It will only make things worse." Low and harsh, *Dom* Ruyven's words took Alayna by surprise. She nodded, just the slightest movement of her head, but he did not release his grip.

Francisco stood up. He moved as if his limbs had turned to chalk. His expression did not change as he faced her.

"Once again, I have failed in a mission entrusted to me by my lord," he said, his voice flat. "The bandits at Sain Erach were unable to negotiate a ransom. They have no hostage to exchange. Your sister is dead."

Far away, a woman let out a piercing wail. Then blackness closed in around her.

◆

“Stand back,” Dimitra commanded. “Let her have some air.”

Alayna swam back into bleary consciousness. She was lying on the floor in a gloomy chamber, all dark stone. Dimitra knelt beside her, stoppering a vial. A handful of men formed a rough circle around them. Alayna recognized Lord Scathfell and *Dom* Ruyven, but Francisco was not among them.

“As you see, *vai dom*, she has merely fainted,” Dimitra said.

I will not faint. Ever. Again.

Lord Scathfell gathered Alayna in his arms and helped her to her feet. He handled her as if she were something precious. “That was unspeakably brutal. Please believe me, I had no idea you would be so affected. I hope you will find it in your heart to forgive me.”

Alayna looked up into his face. He was not making fun of her. In fact, he was still clearly furious, although not at her. She received the distinct impression that his anger was on her behalf.

He lifted Alayna’s hand to his lips. “Go now and rest. Dimitra, take her back to her chambers and make sure she has every comfort. You and you, go with them. Ruyven, I need you here.”

Alayna found herself ushered back through the castle. She held herself as straight as she could, out of fear that if she showed weakness, one of the guards would pick her up and carry her.

Once they’d arrived at the suite, Dimitra sent Sadhi for warming stones for the bed and then undressed Alayna, all the while clucking like a mother hen. “No one blames you for being overcome, sweetling. To lose a sister is bad enough, but in such a wretched manner? The vai *dom* is beside himself. You could see it in his face. He has a temper, we all know that, and especially when someone belonging to him is harmed. Mark my words, those murderers at Sain Erach will regret this day. There, there, you just have a good cry. You poor thing.”

Alayna found Dimitra’s attention a bit overwhelming. Every few moments, tears would well up, Dimitra would see them, and the process of commiseration would begin again. Alayna was soon so exhausted that she did not protest when Dimitra urged her into the newly warmed bed.

The rest of the day passed in a misery of drowsing and weeping, and trying *not* to weep because Dimitra kept watch in the sitting room and would hear and come in. As the hours went by and the day darkened into night, Alayna ended up with the same conclusion: Kyria must have died during a botched rescue attempt. There was no other reason for it. The bandits certainly would not have killed her when they could be richly paid for exchanging her alive.

Her death was my fault, all mine. If I had not urged Edric to go after *her, none of this would have happened. Francisco would have succeeded, Lord Scathfell would be overjoyed, and Kyria would be here*.

Everyone would have been happy, if it weren't for her meddling. What had she been thinking? Some romantic nonsense about daring rescues?

They didn't even have Kyria's body for a proper funeral. How would she say good-bye? Oh gods, what was she going to tell her father? How could she bear his grief as well as her own?

It would be far better for her to sneak out of the castle in the middle of the night and perish of cold in the mountains. She had nothing left to live for. Francisco was lost to her, and now Kyria as well, and she couldn't go home . . . and she was getting absolutely maudlin, feeling far too sorry for herself.

Outside, night had fallen full. Shadows shrouded the bedchamber, illuminated only by the fire she could not remember being lit and the candelabra on the mantel. She heard a knock on the outer door, then a man's voice, too indistinct to make out words, and then Dimitra's hushed reply. A tap sounded on the bedroom door and Dimitra entered.

"Ah, you're awake."

"Who was that, at the door?"

"Messages from Lord Scathfell, *Dom* Ruyven, and *Dom* Nevin, all inquiring about your condition. I must say, you've acquired a host of worthy admirers in such a short time."

Of course, Lord Scathfell would ask. He was her host. As for *Dom* Nevin, the less she thought about *him*, the better.

"I told them you're in no condition to receive visitors," Dimitra went on, "Men have no idea how a woman's heart works. They think we're all too delicate to walk from one end of a ballroom to the other without assistance – except when it comes to bearing them one son after another. Once you're married, sweetling, you must take care to keep the upper hand."

Alayna started to protest that she had no thought of marriage, especially since she was in mourning. Still, she could not resist saying, "I hope Lord Scathfell can forgive me for making such a scene. The news about my sister – and then poor Captain Francisco".

"That one does not deserve your sympathy." Dimitra's mouth twisted in disapproval. "He's in disgrace, as well he should be. It was remarkable for Lord Scathfell to show him leniency. Another lord might have cut off Francisco's right hand or hanged him from the top of the castle walls".

Alayna stifled a horrified gasp.

– "but as it is, he paid Francisco his wages and exiled him. The punishment must be made public, you understand. It's not so harsh; the captain will find work somewhere else. But Lord Scathfell is still in a sore temper about the loss of his promised bride. If you so much as mention Francisco by name, he might just change his mind and execute the captain."

These last words had the effect of withering any further discussion.

◆

Alayna woke the following morning to rain slanting down from a sullen gray sky. At home, when the weather was *shivery sog*, as Kyria liked to joke, she'd find one excuse or another to stay in bed just a little longer. The remembrance brought new tears, and tears brought spasms of sobbing, until she was so exhausted, she fell asleep again.

Sometime later, Dimitra entered, bearing a stack of fine white handkerchiefs, which she set down on the bedside table. She held one out to Alayna. "Come now, sweetling, dry your tears. You haven't touched your breakfast."

"I haven't?" Alayna sat up and ran the handkerchief over her face. Her eyelids felt hot and puffy. She hadn't even noticed the breakfast tray.

"It's well into afternoon now. You must eat something or you'll make yourself ill. Or, worse yet, spoil those pretty looks."

"I'm not hungry." Alayna threw herself back on the bed, her back to Dimitra. "And I don't care what I look like."

"There, there." Dimitra stroked Alayna's hair and back.

"Don't touch me! Don't try to comfort me. There's nothing anyone can do to make me feel better." Even as the words burst from her, she knew she was behaving like a spoiled child.

Dimitra removed her hand. Alayna shrugged the covers back over her and pretended Dimitra had gone.

One morning, a tenday later, Alayna opened her eyes to see sunlight streaming through the windows. Somewhat to her surprise, she realized she was hungry. A tray bearing a covered plate and a pitcher sat on the table before the fire. Alayna could not remember how long it had been there, but she seemed to remember similar trays on the bedside table. This one gave off the smells of fresh *jaco* and yes, sausages.

She was not only hungry, but her hair was tangled and greasy. Sodden handkerchiefs were strewn about the bed and under her pillow. When she tried to get out of bed, her body responded sluggishly. She couldn't remember a time when she'd felt this stiff. Maybe the winter she was eight, when she and Kyria had both come down with a lung fever.

Kyria. The memory tugged at her, but the pain felt blunted, as if she had no more tears to shed.

Kyria would have a fit if she saw me now. I'm such a mess. And such a brat. Here I am, a guest with no rights beyond simple hospitality, and Domna *Dimitra has tried so hard to be nice to me*.

She must find a way to apologize. But first, breakfast. By the time she finished, she felt better enough to examine the pile of notes tucked under the tray. They were from *Dom* Nevin. *All* of them. She read the first one, glanced at the signatures of the others, and threw the lot in the fire.

As if on cue, Sadhi appeared to retrieve the tray. "Will there be anything else?"

"Yes, please. If it's not too much trouble, I should very much like to bathe and wash my hair. And get dressed. And speak with Dimitra, if she has a moment to spare. And send an apology to Lord Scathfell. I'm afraid I've been rather a burden to everyone."

"It's been no trouble, *vai damisela*. Everyone understands what you've been through."

The maid returned a short time later with a parade of servants carrying buckets of steaming water. She soaked up the warmth and the sheer, sensual pleasure of having her back scrubbed and her hair soaped and then rinsed. She was sitting in front of the fire, wearing a clean dressing gown, when Dimitra came in.

"You're looking much better, sweetling. Sadhi tells me you're eating again. I am glad to hear it. Jerana, our *leronis*, said you were in no danger, but I worried, nonetheless."

Alayna sprang to her feet and took Dimitra's hands. "You were so kind to me, and I behaved like a spoiled child. Can you forgive me? As for Lord Scathfell – what must he think?"

"As for Lord Scathfell, the best amends will be to see you smile again," Dimitra replied in a gentle tone.

"I dare not face him. Not yet, anyway. If he spoke to me, I'd probably burst into tears. The poor man has his own sorrows to contend with."

"I assure you, Lord Scathfell will not be undone by a few tears.

But perhaps you are wise to take things slowly. What do you say to joining the other ladies at their needlework this afternoon? Will that be within your strength?"

Alayna had never considered needlework strenuous, although it was certainly a suitable occupation for a lady. Not like – no, she would not think of the pranks Kyria had got up to.

◆

Dimitra must have had a word or three with the other women. When she and Alayna entered the solarium, no one asked difficult questions or commented on Alayna's pale cheeks or the way her clothes hung loosely. Jerana, sitting apart from the others and setting tiny stitches in squares of fabric, looked up with bright, measuring eyes. Marianna, the *coridom's* wife, was teaching her daughter how to knit socks. The scene looked so domestic and homelike that Alayna felt a fresh torrent of tears ready to gush forth.

I can't do this, Alayna thought, but really, what else was there to do? If she stayed in bed one more day, weeping and sleeping and weeping some more, she'd go mad. She lifted her chin, determined to behave like a lady even if she didn't feel like one.

"This is a pleasant gathering," she said, curtsying as one did to equals. "Shayla, would you like me to wind that skein of yarn into a ball?"

"Yes, please." Shayla answered, leaping up and handing her knitting to her mother. "I've dropped another stitch and I can't find it. I give up!"

"Come, let's sit here together," Alayna said, lowering herself to a bench that could accommodate two. "Would you rather hold or wind?"

"Hold, I think. That's something I can't mess up. Unless you – but then – I didn't mean".

"It's all right." The words came with surprising ease. Tears receded. "I believe I can handle the winding without tangling the yarn too badly. And the good thing about winding, like knitting itself, is that if we make a mess of it, we can always undo the work and begin again.”

“Yes, that’s true.” Shayla slipped the looped skein over her wrists and held it out.

Alayna, having done this work since she was too young to remember, found the end and began winding it into a ball, neither so loosely that the strand would tangle nor so tightly the yarn would stretch and become less resilient. She found the simple rhythm soothing, unlike fancy needlework, where she had to keep her mind on what she was doing. Shayla chattered away about the puppies that had just been born to Lord Scathfell’s favorite dog.

Kyria and I used to talk about such doings at home. Sitting here with Shayla was almost like having a little sister.

“Now,” Alayna said when the ball was half-done, and Shayla no longer looked so intimidated. “I gather you’re having difficulty with double-pointed needles.”

“I don’t see why we can’t make socks with the regular one-pointed ones.”

“So did I when I seemed to have five thumbs. It took me forever to learn to turn the heel properly, but the only way to avoid a seam that will give blisters is to knit them in the round. How many needles have you broken?”

Shayla’s eyes went round. “*Broken*? Um . . . none. I didn’t know you could *do* that.”

“Knit enough socks and you’ll find out.” Alayna dropped her voice to a whisper. “I broke six in one tenday the winter I was twelve. My sister-in-law said I did it on purpose, but I think it’s more likely I was growing so fast, I didn’t know my own strength. Don’t you think?”

Shayla giggled.

◆

As one tenday progressed into the next, bringing intimations of approaching winter, Alayna began attending the women’s musical gatherings as well. Much of the time, the gathering consisted of Alayna, Marianna, and Shayla. Jerana sat in a corner with her eyes closed, but did not sing or play.

Shayla begged Alayna to teach them new songs. At first, Alayna had not the heart to sing, or to sing anything except laments, but after several requests, she made an effort. They sang rounds, and “A Summer’s Lass” and several versions of “Fra’ Domenic’s Pockets,” which had them all laughing uproariously. Wiping her eyes, Alayna realized how long it had been since she’d laughed.

“Very good. So charming!” *Dom* Nevin applauded from the opened door. He strode to Alayna, took her hand, and brought it to his lips. “My dear, I had no idea you were such a songbird.”

Alayna pulled her hand away in a manner that was, if not outright rude, decidedly unencouraging. “Pardon me for speaking frankly,” she said, “but it was not a public performance. We sing for one another here, for our own amusement only. I beg you to leave us so that we may continue.”

He made a careless gesture. “It was never my intention to embarrass anyone, if that’s what you mean. Although I hardly know why you are so modest about your singing. It was a delight to hear you.”

With an effort, Alayna held her tongue.

“Why, your voice would grace any gathering. Whatever man marries you will have no cause to hire a singing-woman when his own wife is far superior.”

Alayna’s cheeks grew hot, remembering that her own kinswoman, Great-Aunt Aliciane, had gone to Aldaran as singing-woman and later became that lord’s *barragana*, even while his wife was alive.

I will hurl myself over the castle walls before I become your *singing-woman. Oh, Kyria, why did you abandon me to the attentions of such an odious man*?

“Be at ease, ladies, for I did not come here to disturb your revels, charming as they are,” *Dom* Nevin was saying. “Having no other means of speaking to *Damisela* Alayna, I took advantage of this opportunity.”

Marianna and Shayla rose and edged toward the door, but Dimitra lingered.

Don’t leave me alone with him. “You could have sent me a note,” Alayna said.

He blinked. “I did.”

Alayna suddenly thought of the stack of notes, all from him. She also remembered burning them, unread, except for the first. “They must have gone astray,” she murmured.

She got to her feet and pulled herself up to her full height, which wasn’t very much compared with his. “Very well, since you clearly have something to say to me, here I am. *Domna* Dimitra, please remain as my chaperone, as is proper."

"I'll be just outside, in case you need me." Dimitra slipped out the door, leaving it ajar.

Dom Nevin waited until Dimitra was out of sight. "Fair *damisela*, you cannot be entirely insensible – surely you must realize how much I admire you. Indeed, you are the most beautiful, the most enticing creature I have ever laid eyes on. Perhaps you think I flatter, but these words spring from my most sincere feelings for you." He paused, clearly awaiting a reply.

"Thank you."

"You may well wonder why I choose to make my affections known at this time." He began pacing, gesturing as he spoke. "I have long felt myself in need of a wife, firstly to secure the happiness of the marital state once more. There may be some men who can live without female companionship, but I am not among them. I feel – I *appreciate* the presence of women in my life. Moreover, I wish to provide motherly guidance for my daughter. I have therefore fixed my desire upon *you*, my most adored lady."

Alayna stared at him, appalled that he would make advances to her while she was still in mourning for her sister.

"Besides your obvious attributes," he said, still pacing but at least not moving any closer, "you possess an impeccable lineage, for did not Lord Scathfell promise himself to your own sister? When I learned of the betrothal and that his promised wife had a sister, I thought I could do no better."

"You cannot be serious," Alayna burst out.

"Once again, your modesty does you credit. I assure you, I am in utter earnest." *Dom* Nevin halted, took a step toward her, and lowered himself to one knee. "I entreat you with all my heart to do me the honor of becoming my wife *di catenas*."

"I cannot possibly marry you."

"Why not? I am cousin to Lord Scathfell, as you know, and I have a good estate of my own. One to which I would otherwise have returned, had your beauty not kept me here."

"Have you forgotten how recently I learned of my sister's death? Even if you came back next year, or in five years, my answer would be the same. Besides, I have no dowry."

"No dowry?" *Dom* Nevin got to his feet, his knees creaking. "But surely – well, it makes no difference. If my kinsman required none of your sister, can I be any less magnanimous? Once we are joined, it will not matter."

Alayna had run out of words. He was in earnest. This was no joke, no bad dream. He had issued his proposal within Dimitra's hearing, which meant the news would be all over the castle by nightfall. If she refused him, she might offend Lord Scathfell. Nevin was his kinsman, after all. What if he insisted? She'd heard tales of young women forced by their families to marry. When her brothers and their friends thought she wasn't listening, they'd told of such brides being drugged with aphrosone on their wedding nights to make them willing.

"Thank you for the honor," she managed to stammer. "I must – I need time to consider it."

On those words, he left her.

◆

CHAPTER 18

After *Dom* Nevin departed – with a bow so highly flourished it put the acrobatic entertainers to shame – Alayna remained rooted to the spot. If she moved, she thought, she might faint again, and she could not risk it. Unless she acted speedily and decisively, she'd end up married to him.

The door remained ajar, as it had been during their interview, and chance granted her a glimpse of *Dom* Nevin handing Dimitra something – a purse of coins, Alayna thought.

She arranged the whole thing, the notes, his barging in on us, and then leaving me virtually alone with him. For all I know, he put her up to it – and now she's got her reward. How much more will he pay her once we're wed?

Now Alayna had no fear of fainting, she was far too angry. She drew herself up and took a deep breath. "Dimitra, are you still there?"

"Yes, sweetling." Dimitra stepped inside and closed the door behind her.

"You overheard?"

"I stayed near, in case you should have need of me."

Alayna forced a smile. "Then you know *Dom* Nevin has proposed marriage to me."

A nod, a dip of the head. "I gathered as much. Let me be the first to wish you happiness."

"I did not give him an answer."

"After he has paid you such attention. What are you thinking? That you will get a better offer elsewhere? I assure you".

"No, no, I have no intention of teasing him." She swallowed hard, though it took every shred of her self-control to maintain a suitably decorous expression. "I told him I needed time to consider. Marriage is not to be entered lightly, especially *di catenas*, which cannot be dissolved. I must regard this marriage as the only one I will ever undertake. I want to be sure of my feelings."

"If you mean love, then do not be foolish. Love is a fleeting thing, a passion of the moment, and those who marry for it all too often regret their rashness. A good match, one based on mutual understanding and advantage, is much more likely to lead to happiness than infatuation."

Something in the older woman's voice struck Alayna as poignant, even sad. Dimitra had never spoken of her own life, whether she had ever married and if she had been happy. She was called *domna*, so Alayna had assumed she was widowed, but the term might also be used as a title of respect for any older woman.

"How can I love a man I've barely spent an hour with? How can he love me?" Alayna affected an insouciant shrug. "But I suppose you are right, and such things do not matter, or are not the *only* things that I should take into consideration. I've led a sheltered life in the country, you see. We were all terribly surprised when Lord Scathfell made an offer for my sister. I myself did not hope to marry, certainly not a man as distinguished as *Dom* Nevin."

"I see that you are aware of the honor he does you by his proposal." Dimitra sounded smugly satisfied. "Then why do you hesitate? Such opportunities do not come along every day. Why not jump at the chance?"

"You believe I should accept him, then?" Alayna made a play of picking at her skirts, which allowed her to avert her face. She did not entirely trust her ability to mask her revulsion.

"Of course! Isn't it obvious this is the best outcome? But you must not hesitate or he may begin to doubt your sincerity. What will become of you if you allow him to slip away? You may never receive another such offer, one that will guarantee you a life of comfort. Heed my advice, for it is the same as I would give to my own daughter."

Alayna drew back, fearful that Dimitra would not stop before she had wrested a firm promise to accept *Dom* Nevin.

"Come now, sweetling, it's not as difficult as all that." Dimitra put an arm around Alayna's shoulders and guided her toward the door. "Why don't you have a nice lie-down? Once you're rested, I'm sure you'll see things more clearly."

"Yes, I think you are right. Today has been very tiring, and I'm not back to my full strength. I keep thinking of my sister . . ." Alayna did not have to feign the catch in her voice. *Kyria, I still miss you so.*

Realistically, Alayna told herself, she could not remain at Scathfell Castle indefinitely. Marrying for love was a dream, nothing more. No handsome lord would seek out her hand or any such romantic nonsense. Lord Scathfell . . . but he was as far above her as she was above the pot boy.

There was only one way out for her. She'd have to ask *Dom* Ruyven to marry her.

◆

As soon as Dimitra took her leave and closed the outer door behind her, Alayna began rummaging through her rooms for paper and pen. She pulled out drawers and opened boxes, pushed aside hanging garments and lifted up piles of folded shawls and underthings. She found a couple of books, expensive ones bound in fine leather, but still nothing to write with. Was this a deliberate attempt to prevent communication, or didn't fine ladies write letters? It was all too easy to conclude that Dimitra had removed any writing materials for the purpose of making sure Alayna never communicated with anyone except under supervision.

Alayna considered and discarded the notion of tearing off a strip of sheet and marking it with a charred bit of wood, except she'd need a knife to make a slit in the hem so the fabric could be ripped, and any bits of half-burned wood had been neatly removed, leaving only a bed of fine ash.

Just as Alayna finished tidying up the evidence of her search, Sadhi tapped on the door and entered, once more carrying a tray. "*Domna* Dimitra thought you might care for a bit of midafternoon refreshment. And a fire?"

Alayna glanced at the pitcher – sure to be *jaco* again, for apparently the entire castle lived on the stuff – and a plate of exquisite little nut and honey rolls.

"This looks lovely. Thank you so much, Sadhi. And thank *Domna* Dimitra for her thoughtfulness." Alayna seated herself while Sadhi poured a cup of *jaco*.

"If I may be so bold, *vai damisela*, I – *Domna* Dimitra and I – are most happy for you, although we will of course miss you when you leave us."

"Happy for me? Why?"

"Why, for your upcoming betrothed to *Dom* Nevin."

Alayna fumed inside. "Any such understanding is premature, I assure you, and I will thank you to not repeat it. Come back later for the tray. I will rest until dinner time."

"Very well, miss."

The room fell silent and, without a fire, chilly as well. Alayna shivered, then got herself under control. She might be concluding wrongly that Sadhi was acting as Dimitra's agent, and that the two of them were bent on keeping Alayna prisoner in her own rooms until she accepted *Dom* Nevin's proposal. There was one way to find out.

Alayna cracked open the outer door and peeked outside. As far as she could see in either direction, the corridor was empty. She dipped back inside just long enough to snatch up one of the shawls from the chest at the foot of her bed, and hurried toward the staircase. Here she met a couple of maidservants, their arms full of folded linens. Their chatter ceased when they spotted her.

She reached the ground floor without being challenged. Checking room by room, she made her way along the great central hallway. At the far end lay the entry and foyer, and one of these doors led to the Great Hall. There must be a place men gathered during the day. What did they do if they weren't tending cattle or supervising the nut harvest or meeting with the livestock manager, all the things her father and brothers did? Practicing with their swords? Polishing their saddles – no, they'd have stable boys to do that. Being fitted for new dancing shoes? Alayna reflected that she might know a great deal about running a small, impoverished estate, but very little of the lives of fine folk.

Almost by accident, she stumbled into a chamber tucked between a gloomy, echoing, unlit hall and the kitchens. A fire danced in the ample hearth, the soot-darkened stones attesting to its frequent use. Worn carpets cushioned the floor. The air bore a slightly masculine smell, leather and outdoors. Two men were sitting at a table, playing a game of castles.

"Excuse me – " Alayna began.

The men looked up: Zefano the *coridom*, and *Dom* Nevin. *Dom* Nevin got to his feet, looking very pleased, and offered Alayna a half-bow. Zefano did likewise, only his bow was deeper and his expression respectful.

"*Vai damisela,*" Zefano said. "How may I be of service? It isn't customary for ladies to venture unescorted into this part of the castle."

"I'm sorry to intrude. I'll leave you now."

"Of course, you will do no such thing," said *Dom* Nevin. In a few long strides, he crossed the carpet and seized Alayna's hand. "My darling, I'm utterly thrilled that you have sought me out. Zefano, leave us. This is a private matter.”

Don’t go, Alayna pleaded silently, but the *coridom* bowed to *Dom* Nevin and left the room, all the while avoiding Alayna’s eyes. And there she was, her hand clasped in *Dom* Nevin’s.

“I see in your eyes that you have come to give me your answer. No, you need not speak it aloud. Your actions speak louder and more eloquently than any words.”

“I beg you, sir, to release my hand. You’ve misunderstood me completely. I have no answer for you. The only reason I’m here is that I got lost”.

“Lost in the wonder of love, I have no doubt. Let us seal our promise with a kiss.”

So quickly Alayna could not pull away, he shifted his grip from her hand to her shoulder. He drew her in, holding her hard against his body. At the same time, he circled his free arm around her upper body. She pushed against his chest, but it was like thrusting against a rock wall. His face lowered over her, his lips almost upon hers.

Alayna was filled with revulsion. She might be young and unsophisticated, but she’d grown up on a country estate. She’d heard more than one tale of how a marriage might be secured against the woman’s will.

Kyria would know what to do.

The thought brought the memory of Kyria’s common sense and forthrightness.

This is what Kyria would have done, she thought, bringing one knee up between *Dom* Nevin’s thighs. Her skirts hampered her movement, and she was off her mark, so her knee jammed into his thigh, but it was enough to startle him. His grip loosened. Alayna stepped down hard on his foot. Her slipper didn’t make much impact on his thick leather boot, but he was already caught off guard. She seized the opportunity to wrench herself free of his grip and scramble backward.

“You – ” Whatever he was going to say was cut short when the door at the far end of the chamber swung open.

Lord Scathfell entered, followed closely by *Dom* Ruyven. Alayna was so glad to see them, she could have wept.

Lord Scathfell’s expression turned quizzical. “*Damisela* Alayna. *Dom* Nevin.”

“*Vai dom.*” Nevin bowed, but not quickly enough to hide the scarlet rising in his cheeks.

“Are we interrupting?” Lord Scathfell asked, carefully polite.

Gazing directly at Lord Scathfell, Alayna said, “*Dom* Nevin was just taking his leave of me.”

"Indeed," said Lord Scathfell.

"My lords." After another deep bow, this time to Ruyven as well as Lord Scathfell, Nevin hurried from the room.

"Now then," Lord Scathfell said in the same kindly tone Alayna remembered from the ball, "what's all this about? You're white as new snow. Has Nevin imposed himself upon your kind graces?"

Alayna fell into the nearest chair and burst into tears.

"Ruyven, you'd best find *Domna* Dimitra. This is a woman's province, not either of ours."

"No," Alayna managed to gasp. "Not her!"

After a murmured discussion, Lord Scathfell pressed a goblet into her hands. "Drink this," he said. "It will doubtless taste vile to you, but it will help, I promise."

Her hands were shaking, and her body still heaved with sobs. He put his hands over hers and held the goblet, tilting it so that the pungent, stinging fluid flooded her mouth. His skin was warm, and his touch gentle. She swallowed, tried hard not to choke on it, and swallowed again. Fire ran down her gullet and filled her belly. Whatever this stuff was, Nevin's fortified wine was tame by comparison.

When Lord Scathfell lifted the goblet to her lips again, she shook her head. "No more, please. I'm better now, as you see."

"I rather doubt you've drunk enough to make a difference, but I will not urge you if you do not wish it. Now tell me, what is the matter? How did you come to this chamber, reserved for the men of my household, and what has Nevin done to distress you so?"

"I came looking for you," she said to *Dom* Ruyven.

"Me? Whatever for?"

Now she felt like even more of a fool for thinking *Dom* Ruyven would have any interest in marrying her. For all the attention he'd paid to her on the trail, they were nothing to one another, that much was now clear.

I'm such a fool. Fresh tears welled up in her eyes.

"You need not answer that, since it so clearly distresses you," Lord Scathfell interjected. "But I would like to know what Nevin has done. You are, after all, in my castle and under my protection. If he has given offense, I would hear of it so that I may deal with him as he deserves."

Alayna wailed, "He asked me to *marry* him."

Lord Scathfell's expression closed up, but not before she caught a moment of surprise and then barely masked rage. She remembered what Dimitra had said about him having a temper, but his voice told her that the anger was not at her but in her defense. "Tell me," he said.

"I put him off," she explained. "I told him I needed time to consider – but now he thinks I mean to accept him and I can't – I won't. I'm sorry, I know he is your kinsman, but he's *horrible* and *Domna* Dimitra thinks I should – and she's been practically *throwing* me at him – and I don't know what to do."

"And you sought Ruyven's advice because he had been as a father to you during your difficult journey?" Lord Scathfell took her hands in his. His touch was so light, she could have broken free as easily as sighing but found she had no wish to.

"Nevin has his place," said Lord Scathfell, "and yes, he is kin, but I know his nature. I would not force any woman, let alone such a tender flower, into an unwilling marriage with him. You, my sweet lady, deserve so much better."

It was all Alayna could do to sit still and not bury her face in his hands, covering them with her tears.

"Ruyven, I believe it is time to give my kinsman useful employment elsewhere."

"I will see to it with pleasure, *vai dom*. I presume you intend a long assignment, very far away?"

One corner of Lord Scathfell's mouth twitched into a half-smile. "An emissary to King Allart's court in Thendara would suffice. If he leaves now and rides with haste, he can just make it before winter sets in."

You're sending him away for my sake? Alayna could scarcely believe her ears.

Ruyven offered an abbreviated bow, one to a superior with whom a person is on affectionate terms, and left the room.

"Now," Lord Scathfell said once they were alone, "that was not so difficult, was it?"

Alayna's moment of relief drained away. "I am grateful to be freed from his advances, which I assure you were neither welcome nor encouraged. But it is now impossible that I remain here indefinitely as your unmarried guest. *Domna* Dimitra knows of the proposal, so it is not secret. I'm sure the servants have all heard by now. I will be thought a flirt and a tease – or worse. I fear my only hope is to marry some man who is – well, *less intolerable* than *Dom* Nevin."

"Sweet *damisela*, there is no reason for you to marry any man who does not please you."

"I beg you, do not make fun of me," she cried. "I understand that I have no place here. I had one only while my sister was promised to you and this castle was to be her home. Now she is gone, and I cannot claim even that."

Lord Scathfell was shaking his head now, with an unreadable half-smile that made her heart sink.

Struggling against tears, she hung her head. “Forgive me. I presumed too much. If you will allow me to trespass through the winter, until the mountain passes are open again, and arrange for an escort suitable for someone like myself, I will go home and face Papa with the news of Kyria’s death.”

“Go home?” Again, she heard a sharpness in his tone.

I’ve asked too much. It’s outrageous to think he can spare men and horses for such a long journey of no benefit to himself.

He took her hands in that gentle way of his. His fingers caressed hers. “Do you truly wish to leave me?”

She looked up, astonished.

“You braved mountains and bandits, all the long miles between your home and mine, in order to keep your sister company,” he went on. “Such steadfast devotion is worth more than all the pearls in Temora. Now your sister is gone, lost to both of us. Will you remain with me in her stead?”

Alayna’s brain seemed to have turned to jelly. “I don’t understand what you are asking.”

“Silly girl, I am asking you to be my wife.”

“Your – *wife*.”

“This may not the proposal you dreamed of, but as your father is not here, we must arrange matters ourselves. I did not offer myself to your sister out of love, but I intended to be a good husband to her, and the match was advantageous to both her family and myself. It has been a long time since Scathfell was home to a family.”

He paused, his vision turning inward for a moment. Then he smiled. “You, on the other hand, I have come to know, although not nearly as well as I should like. I see that you are modest and charming.” He stroked the back of Alayna’s hand, and a shiver ran up her spine. “And loving.”

This was not at all how *Dom* Nevin had made her feel. This was wonderful. “You truly mean it?” she whispered, half afraid she had misunderstood.

“Dearest *damisela,* I swear I would never toy with your affections. I meant to marry a Rockraven daughter, and I still do, although I never thought to find one I could so easily love.” Lord Scathfell bent to kiss her hand, this time on the palm. She felt the kiss all through her body.

“Then, yes.” More tears spilled down her cheeks as laughter shook her. “Yes, yes, yes!”

His features softened into a smile that made him look younger and even more handsome. “Will you seal your promise to me with a kiss?"

Alayna leaned forward, lifting her face to his, and closed her eyes. He cupped her face. She had not realized how warm a man's hands would feel against her cheeks or the tenderness with which he might place his lips on hers. This was not like the Midwinter Festival Night kisses from her brother's friends, not those wet sloppy things. Lord Scathfell's lips were smooth, and she felt a light prickle from his beard. She wanted to kiss him back and was not sure how. He slipped one hand around the back of her neck, under her hair, cupping the tender skin that only a husband might touch. As he did so, the kiss deepened. Her lips softened and parted, as if she were kissing him with the inside of her mouth. She felt the pressure of his teeth and then his tongue, touching her so delicately and fleetingly that when he withdrew, she wanted to pull him close again. Her entire body was on fire. Her nipples ached and the secret place between her thighs pulsed with the beating of her heart.

Heat flooding her cheeks, Alayna opened her eyes. Lord Scathfell was looking at her with a curious expression. "I do not displease you, then, my promised wife?"

She could not speak, only shake her head. *Displease me? I had no idea such a wonderful man walked the world.*

"And it is your will that we be wed *di catenas* at Midwinter Festival?"

"Lord Scathfell, I".

"You must call me Gwynn-Alar when we are alone. Or Gwynn, even better."

Alayna pressed one hand flat between her breasts, as if she could still the frantic movement of her heart.

"I take that as assent." Rising, Lord Scathfell – *Gwynn* – bent over to kiss her brow. "We will speak more of this after I deal with Nevin. After all, we will have the rest of our lives together."

A moment later, two of the castle guards entered. "Escort the future Lady Scathfell anywhere she wishes to go," Gwynn said. "But see that *Domna* Dimitra attends me without delay."

◆

Bracketed between the guards, Alayna returned to her suite of rooms. Her heart beat fast and light, like the wings of the little red-capped birds that nested in the hedges in the summer. She felt dizzy, as if she'd drunk too much hot spiced wine. Only a fraction of an hour ago, she'd been desperate to avoid marrying *Dom* Nevin. Now she need not worry about her future again. She thought of Kyria and stumbled. Kyria would have wanted her to be safe and happy. A thought came to her, that this marriage and the security it brought was Kyria's parting gift.

Then I will make the most of it. She would see to it that Gwynn never had a moment's regret. *I won't be like Ellimira, ordering everyone around. I will be kind and gentle, and Gwynn will think himself blessed to have such a loving wife*.

It did not matter if Nevin was sent away, for he had no power over her. As for Dimitra . . . *Can I ever trust her again*? But was it right that a single mistake should cost Dimitra her place? Perhaps she had reasons Alayna knew nothing of.

They had gone most of the way to the women's portion of the castle, but Alayna turned and, with a determined stride, headed back the way they had come.

"*Vai damisela*!" The guards had to run a few steps to catch up with her. "Your quarters are this way."

"I wish to speak with my intended husband again," she replied without slackening her pace. "Right now."

Gwynn was still in the men's parlor, sitting in one of the large, comfortable chairs. Ruyven was with him. Both men turned their heads as she burst through the doors.

"My lord, I am sorry to interrupt, but I've had a moment to think about our last conversation, and I would not want you to behave against your own best interests on my account."

"My dear, let us have no false modesty or protestations that you are somehow unworthy of becoming Lady Scathfell," Ruyven said, scowling.

"That is not at all what I meant," she shot back, then turned to Gwynn. "I would not build our life together on the pain of others, no matter how well deserved. You decided to send *Dom* Nevin away to protect me, and for that I am more grateful than I have words to express. I expect that *Domna* Dimitra will be brought here any moment for equal punishment for her part in the matter. You must have had good reasons for including both of them in your household to begin with. I don't know about *Dom* Nevin – you said he has his place, so I assume he was useful to you in some way, if only for the duty one kinsman owes another."

Gwynn and Ruyven exchanged glances. "I think it best that

Nevin makes himself useful elsewhere," Gwynn said. "Your honor in this matter does you credit, but he has shown he is not to be trusted. He might treat you with respect for a time, out of fear of my displeasure, but in his mind, he will always see you as a young woman he can impose upon. I will not tolerate that behavior toward my wife."

"But until this episode, *Domna* Dimitra fulfilled her duties admirably. She cared for me and helped me adjust to life in the castle." *She was the closest thing I had to a friend*. "I was angry with her because I saw her acting in her own interest or *Dom* Nevin's, not out of regard for my own happiness. If she repents, I will forgive her. Will you do the same?"

"That depends on the sincerity of her remorse," Gwynn said.

"If I may, *vai dom*," Ruyven spoke. "The *domna* and I have never been on more than polite terms, so you know I harbor no favoritism toward her when I urge you to consider *Damisela* Alayna's request. Dimitra must be taught a lesson in no uncertain terms, but a pardon following censure and the threat of dismissal is not a bad strategy. If she knows you may send her away at the slightest lapse in judgment, she will perform her duties all the more assiduously."

"As usual, my old friend, you counsel me wisely." Gwynn laid his hand on Ruyven's shoulder. "Ah, I see Dimitra has arrived. Let us see what we can accomplish. Alayna, *preciosa*, you need not remain if you do not wish to."

"I will stay," she said, and caught the flash of approval in Gwynn's eyes. As Lady Scathfell, she might be called upon to watch or even to inflict even worse censure. At his gesture, she took a seat behind his right shoulder.

Dimitra curtsied formally to Gwynn. "*Vai dom, vai damisela,* how may I serve you?"

"Thank you for coming so promptly," Gwynn said, his voice easy, as if he had nothing in mind more taxing than a conversation about the weather. "I trust you are well. Your quarters are adequate? Your duties are not onerous?"

The lady-in-waiting glanced from Gwynn to Alayna and back again. "I could not ask for a better situation, as my lord knows."

"Indulge me by telling us what your responsibilities entail."

"Why, I provide the same assistance as I would to any mistress of the castle. I help her to select appropriate garb and take care of her clothes, I dress her hair, fetch her jewels from the locked case, and so forth. I supervise the maidservants, so that her room is always tidy, the fire laid on, meals provided in her chamber when appropriate, and hot water brought when my lady wishes it. In addition, because the young lady is unaccustomed to the ways of

Scathfell Castle, I offer guidance . . .” for the first time, Dimitra hesitated.

“Excellent. And does this guidance extend to advice concerning suitable companions? You would encourage her to associate with those worthy of her station and discourage those beneath her?”

“Yes, my lord.”

“And what sort of relationships would you feel it your duty to promote? If you learned that a man of this court desired *Damisela* Alayna for his wife, and he was a person of good family with the means to support her in comfort and provide for any offspring they might have, would you try to persuade her to accept him?”

Dimitra paled. “I have done nothing except in my lady’s best interests.”

“*Indeed.*”

An uncomfortable silence filled the room. The wind was suddenly audible, and the room was colder. Dimitra was no fool; there was no point in denying what she had done, yet she made no attempt to justify or defend herself. She merely stood there, with obvious effort at dignity, waiting for what would come next.

“You dared,” Gwynn said, “you *dared* to interfere in the life of a young woman in my charge *without consulting me*? You took it upon yourself to try to persuade her into a marriage not of my choosing?”

Dimitra sank to her knees. Tears glistened in her eyes. Her hands twisted the fabric of her skirts. “My lord, if you would permit me to explain”.

“Silence.” Gwynn got to his feet. “You had the insolence to usurp my prerogative as Lord of Scathfell in determining the fate of a noble young lady who would have become my kinswoman, if circumstances were otherwise.”

In the quiet that followed, nothing was heard but Dimitra’s barely suppressed sobs.

“You schemed to deliver her to my kinsman, that vermin Nevin, who has already buried two wives.” Gwynn pressed on. “Do not protest it was out of your love for her, meant only to secure her happiness. Such a lie will strangle you, if I do not. No, it was for your own profit. You do not deserve the title of lady-in-waiting, you who are no more than a common procurer.”

With this, Dimitra broke down completely. Her body shuddered with wave after wave of sobbing, yet the only sounds that came from her throat were choked gasps.

Alayna grasped the seat of the chair, hard enough to make her knuckles ache, to keep from rushing to Dimitra’s side. What the older woman had done was cunning and self-serving, but no lasting harm had been done, especially compared to all the kindness and help Dimitra had shown her. *Without her, I would have been miserable during those first few days, and then when I learned about Francisco*. And even if that were not true, she thought, no one should have to suffer this way without the chance to speak in her own defense.

Dimitra mumbled something, her words unintelligible.

"What's that? You have something to say?" Gwynn's voice offered no hint of solace.

"What I did was unpardonable. I have no hope, but for your mercy. For – forgive me."

Gwynn held up a hand for stillness. No one dared move as the moment stretched on. "Look at me, woman."

Dimitra took a ragged breath, visibly gathering herself, before she lifted her head. Her cheeks were reddened, her eyes swollen.

"I will not forgive you, for such treachery deserves no pardon. But the future Lady Scathfell may, if she chooses." Gwynn turned in his chair, indicating Alayna.

Confusion gave way to astonishment on Dimitra's face. "My – my *Lady Scathfell*?"

"*Damisela* Alayna and I have pledged ourselves to one another, that promise to be consummated *di catenas* at Midwinter Festival," Gwynn said. "Such was my intention, while you were scheming to deliver her into the hands of a lesser man."

"I – I had no idea," Dimitra murmured.

Alayna could not remain still any longer. "*Domna* Dimitra, are you sorry for what you did?"

"*Vai damisela*, I wish I had never thought of such a thing."

"And do you promise to never do it again? To speak and act openly with me and to follow my wishes and those of my intended husband?"

"I wish I had done so! I wish I had never met *Dom* Nevin."

Alayna went to Dimitra and raised her to standing. "Then I forgive you. I cannot forget what you did, but when I remember, I will also remind myself of how kind you were when I first arrived. I wish to always have your wisdom and experience to guide me."

Dimitra kissed Alayna's hands, much to Alayna's embarrassment. "Let us put this whole painful episode behind us," Alayna said.

After Dimitra had withdrawn along with Ruyven and the guards, Gwynn held out his hand to Alayna. "I was harsh with her, I know. I wanted to make sure there was no chance she would revert to her old ways."

"I believe her repentance, but then, I believed her false words before."

He kissed her brow and then held her close, her cheek pressed against his chest. "You are a jewel among women, did you know that? No, how could you, coming from the back end of nowhere and then subject to flattery from the like of Nevin?"

"What if he learns you called him *vermin*? Although I suppose that as lord of a realm, you may call him anything you like."

His laugh rumbled through his chest. "He has been called worse things by me, and to his face. You must stop thinking like a rabbit-horn and more like a lady eagle."

"I – I will try."

"And do not trouble yourself on Nevin's account, for he will thrive at King Allart's court. In fact, I would not be surprised if he himself has been scheming for a way to get sent there."

◆

CHAPTER 19

When Alayna arrived back at her chambers, every detail of the sitting room had been made perfect in her absence, from the brightly burning fire to the bouquet of dried strawflowers in its vase of polished green stone. Dimitra herself stood waiting. She curtsied as a servant to her mistress, more reverently than she had done before.

Alayna began to compliment Dimitra on how pleasant the room was, but then held her tongue. It was Dimitra's responsibility to ensure that these rooms, and clothes and meals and anything else Alayna might fancy, were all seen to.

"It's been an eventful day," Alayna said, deliberately looking past Dimitra, rather than meeting her gaze. "I'll rest for a few hours. Be sure to have suitable attire ready for dinner tonight with Lord Scathfell."

"Very well, my lady. I wonder".

"If it's about today, you're not to speak of it."

Dimitra froze for an instant, then went on. "I wonder if you would care to bathe beforehand."

"A pitcher of warm water will suffice." Alayna proceeded to the bedroom. Dimitra followed and in silence helped Alayna off with her shoes and clothes. Neither spoke.

How many walls we build, shutting one another out, Alayna thought as she slipped beneath the comforter. She missed Kyria even more than ever.

◆

Alayna and Gwynn dined alone, except for a guard at the door and a pair of servants, who brought out platters of food and then stood along the wall. The food was simple – bread and roasted vegetables seasoned with herbs, and bowls of a nut-grain mixture with a splash of sauce – not the overly rich fare of the welcoming feast.

After they had been served, Alayna found herself at a loss for what to say. It was thrilling to be here with Gwynn, and she still felt a little dizzy from the speed with which her life had changed. There was so much she wanted to know about him, besides that he was handsome and charming and firm in her defense. Gwynn immediately put her at ease, entertaining her with stories of growing up in the castle. To her surprise, she found there wasn't much difference between life as a child at Rockraven and here at Scathfell Castle, except that he'd had only one brother, quite a few years older, the one who'd died. Clearly he'd adored his brother. She'd heard the lingering pain in his voice whenever he mentioned his brother or his parents.

"Your own family was much larger, I believe, very different from mine," he said, sopping up the last of the sauce with a bit of bread.

"There was Papa, of course. Mamma died when I was little, so I don't remember her much. In order of birth, we are Valdir, who's married to Ellimira and has two boys with another babe on the way, and then Hjalmar, Fiona, Kyria, Rakhal, and me. Fiona went away when she married, so I haven't seen her in a long time." At the name *Kyria,* Alayna felt a pulse of sadness. *I will never cease to miss her*.

"Speaking of home, I was wondering . . ." she said, setting down her eating utensils.

"Yes, my dear?"

"I would so like my family to know of our happiness. I confess, I was reluctant to even mention sending them a message about Kyria. My father will be so distressed. They all will. But now this news might soften that pain, at least I hope so."

“What a kind heart you have, and of course I will dispatch a rider, weather permitting. Is there any other wish of yours I can fulfill?”

Heartened, she went on. “I have so many questions about what to expect once we are married.” She blushed, thinking he might decide she meant intimate matters. “Things like my household responsibilities as lady of this great castle.”

“I expect you will be far too busy raising our sons to trouble yourself with domestic matters.”

“May I not do both? At home, my sister-in-law Ellimira kept the household ledgers, supervised the kitchen and housekeeping servants, counted and repaired the linens, taught us girls to sew our own dresses, and so many other things. She was busy from before dawn until everyone else was abed. Please allow me to be of use. I have some skill in managing a household, though a much smaller one.”

Gwynn sat back in his chair, looking thoughtful. “I’ve done without a lady chatelaine for so long, since my mother died, that I haven’t thought about it. Zefano sees to what must be done. I suppose his wife helps him and Dimitra does, as well.”

Alayna might have forgiven Dimitra but did *not* want her performing the duties of Lady Scathfell for one moment longer.

“Do you not find matters here to your liking?” he asked. “The food? The clothing prepared for your sister, which is now yours?”

“Yes, it’s all splendid. But people cannot live on festive meals all year long.” She indicated the remains of the meal. “This is more like what we will eat every day, or so I hope.”

Now he laughed. “I had no idea that such a beauty would have good sense. You are quite right, of course, for the feasts and the balls upon your arrival were a rare occurrence. Indeed, we have had little cause for celebration since I was a child.”

Alayna gathered her courage and reached out to touch his hand where it lay on the table. “You mentioned having a brother who died. There is so much about you, and Scathfell itself, of which I’m hopelessly ignorant. But I’d like to share your burdens.”

Gwynn’s expression turned stony, although he did not pull away from her touch. “Some might say it is folly to speak of such things to you, that should you learn what awaits you here, you will flee back to your own family.”

“Why? What can be so dreadful to make you think that?”

“You have a right to know what you are sealing yourself to in marrying me,” he said, and his bleakness made it sound as if she had just consigned herself to Zandru’s coldest hell. Her heart went out to him. When she said nothing, he went on, “For a generation now, as you may know, my family has waged a feud with the neighboring realm of Aldaran, who are also our kin. My elder brother, heir to Scathfell, was betrothed to Dorilys of Aldaran when they were but children. He died, and although it was never proven, my father suspected the girl herself of some vile sorcery."

Alayna nodded. She'd heard of that ill-fated betrothal, enough to make her feel ashamed that Dorilys, the Witch-Child of Aldaran, was the daughter of her own Great-Aunt Aliciane.

"I was too young to understand, but even I saw how it changed my father. He never forgot, and he never forgave," he said in a tightly controlled, almost expressionless voice. "Then one thing led to another. War followed, and in the end, he was forced into a humiliating surrender. He returned home so broken, he barely knew me. He died a short time afterward. My mother was so consumed by grief, she did not long survive him. I blame her death on the Aldarans, as well."

"So you lost both your parents and your brother – your entire family."

He nodded grimly. "You wonder why I keep so many soldiers. It is because the Aldarans are not to be trusted, not a single one of the lot. The feud is not over, my love, not while I remember what was taken from Scathfell. Not while there is an Aldaran heir perched in his fortress."

Blessed Cassilda! Alayna forced herself to remain calm. "So you – we, I mean – are we still at war?"

"At present, we are technically at peace, having been forced into a humiliating surrender. But this peace cannot be relied upon. I cannot build Scathfell's future on quicksand, apt to dissolve at a moment's notice and plunge us all into bloodshed. Until now, I could do no more than be vigilant and prepared. So many lives have already been lost to Aldaran witchery that to go against them by ordinary arms would be suicide. I would not lead my men into senseless slaughter. Long have I searched for an answer to this impasse."

The muscles around his eyes tensed, and his vision seemed to turn inward. "I kept my heart guarded, except for Ruyven, for how could I take a wife and sire sons, knowing that they might face the same hideous death as my brother – blasted by sorcerous lightning?"

By this time, Alayna's head was spinning with sad history, the schemes and counter schemes, and most of all, the grief and fear that gnawed at him.

"Then it came to me," Gwynn went on, "the old proverb about *fighting fire with fire*. The Aldarans had the advantage, the Gift of lightning control, whereas we have had only a little *laran* – only enough to sometimes sense the truth of another's words or to feel another's emotions if they are strong enough." He paused, his face softening in a tender smile. "This is why I know you are so sweet, so . . . good."

Alayna flushed. In the past, others had called her *pretty*, but never *good*, not in the sense he meant it. She understood now that none of her peccadilloes mattered. What Gwynn referred to was an essential aspect of her character, one she had never considered had value. Suitors wanted golden curls and flirtatious smiles, didn't they? Not . . . goodness? Courtship, like life itself, turned out to be nothing like her childish imaginings.

"Then it came to me," he went on. "I may not have power over lightning, but I can ensure that my sons do. That Gift came to Aldaran through a Rockraven woman the old lord kept as *barragana*. It was never part of the Aldaran genetic heritage. So I sent to your father with a marriage offer for one of his daughters, to bring that Gift to Scathfell, with all its power to defend my lands and people."

She'd been a fool not to have realized it earlier. Gwynn had said he sought a Rockraven daughter, *any* Rockraven daughter. No one at home had questioned why such a powerful lord would choose a wife from a penniless house, and Father had been too glad of the bride-price to ask too closely.

Gwynn gazed at her, his formerly somber expression melting into one of tenderness. "Couples often begin their married lives with little knowledge of one another. I thought that was my lot, too. I never expected fate to bring me someone like you, Alayna. When you came to Scathfell, I thought you charming. And the most beautiful woman I'd ever seen. But when you had the courage to refuse Nevin, and then when you pleaded for Dimitra, I knew I had found much more. You are not only sweet and lovely, you have courage and insight. And compassion. Until you agreed to marry me, I had no notion of how much I needed those things – how much I need *you*."

◆

The wardrobe Dimitra presented for Alayna's consideration comprised the cream spidersilk ball gown and three tunics with underskirts, one of them a horrible shade for Alayna's complexion. Alayna paused in looking over the garments spread out over bed and chest. At home she'd had one holiday gown, one everyday dress, one split riding skirt with jacket, and one nightgown, all of them hand-me-downs. Plus a cloak, assorted shawls, hats, scarves, and mittens, none of which truly belonged to her, the way the rest of the family members snatched them up whenever convenient.

It occurred to her that this array might represent an enormous expenditure on Gwynn's part. She remembered what Francisco had said about the farms not being able to support so many fighting men. This feud with Aldaran must end.

The first matter to tackle was the bridal gown. She could not in conscience have a new one made up for her, but perhaps if she altered the cream spidersilk, it would serve. Her gaze lit on pearls set in the embroidery of the russet tunic.

"This will do," she told Dimitra. "We'll pick out the pearls and stitch them here and here, like this . . ."

Dimitra's expression of reserve, which she'd worn like a mask since her humiliation, softened. "Instead of scattering them, for they're so small they can hardly be seen, we might place them along the neckline and down the center of the bodice."

The woman had a good eye, Alayna admitted, finding the best way to show off not only the pearls but the décolletage. She blushed to think of how grown-up she'd felt at that first ball and how naïve she'd been. On Midwinter, she would become mistress of this castle and wife to a great lord. If Evanda answered her prayers, a year hence she would also be mother to the heir of Scathfell.

Gwynn looked tense when Alayna came down to dinner, but she was in such a good mood that he eventually softened. "And what have you been up to that has so pleased you?"

"For that, you must wait for your wedding day," she teased.

"Lord of Light! Not married yet, and she's bossing me around." At her wide-eyed expression, he added, "My love, I was joking. Since I outgrew my childish breeches, no woman has ever been able to persuade me against my wishes." He spoke lightly, as if the matter were a joke, but Alayna caught the hint of steel beneath his words.

"I will of course defer to you in all things," Alayna said, lowering her eyes.

"I see I've offended you. Forgive me, for I am accustomed to giving orders to men, not my intended bride. Their duty is to obey me, not to debate the wisdom of the courses I have chosen."

"You do not ask others for their opinions?" *And sometimes realize that they are right and you are wrong*? What a mismatch he and Kyria would have been, she who never hesitated to make her own thoughts known and to browbeat her brothers into agreement.

"Certainly, but that does not give them, or anyone, license to defy me, or Dimitra to contradict you."

"That is not a fair comparison," Alayna pointed out. "When I first arrived, I knew little of castle life. I consulted her in many things. Other than the one misstep, Dimitra's counsel has been sound."

"Perhaps your trust was not well placed. Had you commanded her according to your own wishes, she might never have had the audacity to interfere with your private concerns."

Alayna sat back in her chair, taken aback that he should blame her for Dimitra's treachery. He must not understand how overwhelmed she'd felt on learning of Kyria's death, how inattentive and malleable. But when she opened her mouth to explain, she found she could not do it.

Gwynn drained his goblet and smiled at her. "Come, do not take offense. Winter will soon be upon us, and then Midwinter Festival and our nuptials. Let us be easy with one another. Scathfell has enough enemies in the world without our creating strife within these walls."

"I presume you mean Aldaran," Alayna replied, still fuming. "*Why* must Scathfell and Aldaran still be enemies? You've said yourself that the feud happened in your father's time and that the present Lord Aldaran has made no hostile move against you. Then what point is there in maintaining an army – " *and impoverishing the people in your care*, – "when it may never be needed? Has it occurred to you that just *having* such a force makes it all the more likely that it will be *used*? You're like the man who has already drawn his sword – one peep out of Aldaran and you'll use it without even thinking, without even *talking* to them."

"Why do you rush to defend my enemies?" Gwynn shot back, his face tight. "I expect such snake-tongued speech from those disloyal to me, but never from my future wife."

"I am *not* defending them!" Alayna threw up her hands. "I don't know *what* we're talking about, truth be told. The folk at Aldaran mean nothing to me. But I would not see you carry the burden of your father's tragedy."

"That may be true, but it is not an excuse for challenging my authority."

This is my husband-to-be. I must not quarrel with him. "I meant no disrespect," she murmured.

“You want me to forget how my brother and father died,” he plunged on as if he had not heard her, “and the grief that took my mother’s life?”

“Of course not,” Alayna said, feeling sick at having provoked him. He was a proud, stubborn man. She must take great care never to repeat her mistake. “But surely there is cause – *now* – for joy? For hope that our children will know peace?”

“Would that it were that simple. You have a sweet and forgiving nature, but the world of men is cruel. I do not want to start a war, but if one is forced upon us, I will not see Scathfell defeated, *ruined*, again. You speak of swords, and those I have, as many as I can afford to keep. But against the sword of Aldaran, the lightning Gift, such weapons are a paltry defense. I watch Aldaran carefully, because our only hope will be to strike them hard and fast, before they can bring the battle to us.”

He sighed, looking more careworn than she had yet seen him. “If I appear distracted, it is because I fear that Aldaran will seize upon the occasion of our nuptials to launch an attack. I know little of the current lord, only that he is the son of his father, and for that reason alone I dare not trust him.”

Gwynn was defending his people in the best way he knew, perhaps the only way possible. How could she do anything but rally to his side?

◆

CHAPTER 20

Midwinter Day dawned clear and very cold. Alayna, still in her dressing gown as she looked out the window, decided it was so frigid, snow would warm things up. Below, the main halls were decked with greenery and the fragrance of the boughs seemed to carry even up here. This would be the last night she'd sleep in her chambers. Her belongings would be moved to the suite adjacent to Gwynn's, and tonight she would sleep in his bed.

At home, she would have been prepared for the consummation of the marriage by Ellimira, as her nearest married kinswoman. In her turn, should Alayna be blessed with daughters as well as sons, she would instruct them. But who would instruct her? She could not go to Dimitra. Although they were perfectly polite to one another, it was the courtesy of mistress to servant, nothing more. Yet if she went to Gwynn's bed untutored, she would feel but half a wife.

Tears stung her eyes. She'd felt so emotional these last few tendays, she'd cried at the falling of a snowflake. No matter how many times she told herself this marriage was the best possible future for her, it did no good when *the weepies*, as Kyria used to call them, struck her. Since there was nothing else to be done, she got out not one handkerchief but three, curled back in the chair, and let herself have a good cry.

By the time her sobs had subsided into hiccoughs, she felt considerably better. In fact, an idea had come to her: *you must see* Domna *Jerana*.

Jerana arrived promptly at Alayna's summons. They sat companionably over cups of *jaco*, watching the snow that began to fall, first gently, like bits of goose down, then faster and thicker. "A good night to be abed," Jerana said with a perfectly straight face, and Alayna laughed. As calmly as she could, Alayna explained what she wanted.

When they had established that Alayna was not entirely ignorant of what passed between men and women, Jerana became more serious. “You must bear in mind that every husband and his wife are intimate in their own way. Oh, some things never change”.

– “like kissing.”

“Indeed. But there are no books stored at Arilinn that say *this* must be done, or at a specified time or in a prescribed order – or *that* is forbidden. The most important thing is that both lovers desire it. It need not give them each the same degree of pleasure, so long as neither finds it repugnant. Do you understand what I’m saying?”

“That my husband may wish – may ask me to do something not entirely to my liking? That I may permit it anyway in order to please him?”

“Not exactly. When we love someone, of course we want to make him happy. In the marriage bed, however, nothing that truly makes one party unhappy is good for the couple together. When one is less experienced than the other, she – for usually it is the wife – may not yet know what gives her the greatest delight. A certain amount of exploration is necessary. She may accede to her husband’s wishes in order to discover whether they are *hers* as well.”

“I have never lain with a man, so how can I tell what I like if I do not try different things?”

Jerana nodded. “An open mind is a good thing. Also open communication, so that you need not hesitate to tell your husband when something is distasteful to you. Women sometimes think they must put their husband’s desires above their own or that it does not matter whether they themselves find pleasure in love-making.” She paused, looking at Alayna over the rim of her mug.

“I have never thought about the matter. I truly enjoyed the kisses we exchanged, but I always supposed that lying together was for the man’s pleasure. And for the getting of children, of course.”

“Why should only men desire sexual union, when a little education is all that is needed for women to feel equal ardor? Some initial discomfort is common the first few times, but if it worsens or you find yourself dreading your husband’s embraces, then you must come to me. I am trained as a monitor and healer. Do not suffer needlessly when I may be able to help.”

They chatted for a time longer, until the *jaco* had gone cold, and it was clear that Alayna could summon no further questions. Just then, there was a knock at the door.

In swept Dimitra, who looked very fine in her best gown of gray wool. She was followed by Sadhi, and then Marianna and Shayla. They brought out the cream spidersilk gown, onto which they had stitched the pearls from the russet tunic. As they held it up, Alayna's heart leapt in her throat, for the gown had been transformed from a luxurious garment into a glorious one, not the less for the love so evident in every detail.

"I don't know what to say," Alayna cried. "Thank you all so very much."

"Just wanted to do our lady proud," Marianna said.

"Nothing's too good for the mistress of Scathfell," Sadhi added, remembering herself with a curtsy.

After admiring the trousseau, Jerana took her leave. A moment after she departed, there came a knock at the door. It was Zefano, flanked by not two but four household guards. He carried a brass-bound casket. After placing it on the table in the sitting room, he took a key from the ring at his belt and opened it.

"*Vai damisela*, who after today will be our *vai domna*," he said, "I present the Scathfell jewels."

Arranged on a tray of midnight velvet were several antique gold necklaces set with rubies and emeralds, an assortment of rings and earrings, and a small, luminous moonstone on a silver chain.

"My lord bids you to choose what you will for today's ceremony. These treasures have been passed from mother to daughter since the founding of Scathfell. They are to be yours, to be held in trust for your eldest son's wife."

"Oh, my lady!" Sadhi breathed.

Dimitra scowled and the girl scurried away. Then Dimitra bent over the casket, her eyes alight. "If you would allow me to make a suggestion, *Damisela* Alayna, I would select".

As she reached for the casket, Zefano blocked her way. "The choice is for Lady Scathfell to make." By his tone, he thought it sacrilege for a mere lady-in-waiting to lay hands upon the jewels.

Alayna's gaze lit upon the moonstone pendant. It came into her hand as if it welcomed her touch, and warmed almost immediately. "This."

Zefano relocked the casket and took it away, followed by the guards. Dimitra wrapped the pendant and the pair of silver earrings that Alayna had selected in a square of silk and tucked them away. Marianna and Shayla left after offering Alayna many wishes for her happiness, and Sadhi went to prepare Alayna's bath.

◆

An hour before the appointed time, Alayna stood before the full-length mirror and studied her reflection. After a long, luxuriant bath, Sadhi had massaged her with scented creams that made her skin glow. Dimitra had dressed Alayna’s hair into plaits wound with white ribbons and strands of tiny silver-cloth flowers, most of them coiled low on her neck and secured with a butterfly clasp of honey-colored wood – Dimitra’s gift. A few tresses were left unbraided to flow over the shoulders. The tendrils had been arranged to display the earrings without overpowering them. The moonstone pendant nestled at the cleft between her breasts, and it seemed to Alayna that it glowed faintly with its own inner light.

“Oh, my lady!” Sadhi exclaimed. “You are as beautiful as the dawn. As beautiful as Blessed Cassilda herself.”

“Hush, child, do not speak such nonsense,” Dimitra said. “’Tis bad luck to praise a bride so highly.” Nonetheless, her eyes shone.

“Marianna and Shayla – you two deserve all the praise,” Alayna said. “You did a splendid job with the gown.”

Dimitra said in a softer voice, “You wear it well.”

It was not yet time to go down, but Alayna was too excited to sit still. She wished again that Kyria might have lived to see this day. Grief tugged on her heart, but the pangs felt distant, less fierce, as if they were happening to someone else. She loved Kyria as much as ever, but the loss of her sister was no longer the defining experience of her life. At this time tomorrow, she would be a married woman, a great lord’s wife.

The wait seemed interminable, with Alayna shifting from one foot to the other, and Dimitra making pleasant remarks about the weather, the roads, the guests, and the wedding gifts sent from all around. At last, however, a page tapped on the door and recited in his clear, child’s voice that all was in readiness and would the *vai damisela* be pleased to join Lord Scathfell in the Great Hall.

Dimitra went down with Alayna, helping her manage the full skirts on the stairs. At the bottom, she smoothed the fabric and checked the fastening of the butterfly clasp, made sure the silver chain holding the moonstone was secure and that every curl and plait was in place. The castle guards bowed as the two women walked by. Alayna felt their gaze even after she had passed.

And then they were outside the doubled doors of the Great Hall. She heard music within. One of the two guards at the door put a hand on the latch.

Dimitra held up a hand. “Deep breaths now, my lady. Ready?”

So might my own mother have spoken, had she lived and were she here. Alayna, not trusting herself to speech, nodded.

“In we go.”

As they entered, a hush fell on the assembly, neighboring nobles and their wives, senior officers, Zefano and his family, other folk she did not know. They parted to make way for her, and there at the far end of the room, Gwynn sat in his throne-like chair. Ruyven stood beside him, bedecked in brocade and lace. Alayna spared him only a glance. Once she saw Gwynn, she could not look away. He drew her like a lodestone, or perhaps she drew him, for he got to his feet, powerful and graceful. And the expression on his face, the astonishment writ clear as sunrise, sent a thrill all through her.

Dimitra had told her that she must go to him, for his was the higher rank. As she did, her heart urged her to rush into his arms, but she kept herself to a stately pace. She halted a few paces in front of him, then began a curtsy. Her knees trembled as she found herself sinking deeper and deeper until her skirts flowed out around her.

“*Vai dom.*” She meant the title as a whisper, but her voice rang out, sweet and clear. Perhaps it was the silence of the chamber that made it seem so.

“*Vai damisela.*” As if her voice had released him from a spell, he crossed the distance between them, bowed, and extended his hand. She slipped hers into it and found herself lifted to her feet as if she weighed no more than a feather. He did not release her hand but bent over and carried it to his lips so that each met the other halfway.

The next moment, people began talking and moving again, although in a more subdued manner than before. First one and then another of the guests approached, bowed, and introduced themselves. Gwynn spoke a word or two, treating some in a more familiar manner than others. She wished them all a joyous festival and thanked them for coming.

Ruyven left his place, approaching her and Gwynn. A page brought up a box, much smaller than the casket of jewels. Ruyven drew out the paired *catenas* bracelets, beautifully shaped copper lined with something else – rose gold, perhaps – to prevent the copper from reacting with the skin.

I will wear this for the rest of my life.

The metal felt surprisingly warm as Ruyven clasped it around her wrist, then Gwynn's around his. The bracelets were locked together, so that for this moment they too were joined.

As if in a dream, she heard Ruyven say, "Parted in flesh, may you never be so in spirit. May you be forever one." Then he unlocked the bracelets. The assembly burst into cheering, which fell away only when the music struck up again.

She was married. She was his. Through the haze of astonished delight, she reminded herself that it was her place to lead him in their first dance as husband and wife. She held out her hand, and he took it. The *catenas* glinted. Her feet knew which way to go, when to advance and to pause, and it was a good thing, for her senses whirled in a most pleasant way. They danced one and then another set, revolving around each other and the other couples in complicated figures.

Gwynn brought her wine, and she drank it all, not caring how strong it was. He was her husband and she wanted no barriers between them. "Let us take a break from dancing," he said.

"Am I flushed?" She felt quite warm.

"You look perfectly lovely, but it is courteous to examine the wedding gifts." Gwynn indicated a table running the length of the hall. It was heaped with ornamented boxes, baskets adorned with ribbons, bolts of fabric, even a saddle, which she thought odd but said nothing as Gwynn praised it highly. Many of the gifts were household items: a rolled-up tapestry, boxes of beeswax candles, and the like.

"What is this?" He stopped before a long box, the sort used to transport fragile goods on horseback. The lid had been pried loose but left in place. "I thought I had seen all the gifts as they arrived."

"It must have just come. May I?" At Gwynn's nod, Alayna lifted the lid and slid her hands into the curling wood shavings. The velvet wrapping was well-tied and many layers thick, but with a little juggling, the two of them were able to free what lay within.

"A *rryl*?" Gwynn looked puzzled.

The instrument had been shipped with the strings loosened to prevent breakage or undue stress on the wooden frame. It was meant to be tuned at its destination. Though unable, at the moment, to assess the quality of its sound, she could see it had been made with care and skill. The wood was a rich red-brown, the lines graceful, and delicate carven flowers twined up the sides. Even better, it was perfectly balanced and exactly the right size for her small hands.

"It's splendid," she cried. "Now I can play and sing for you – oh, so beautifully on this."

"I look forward to hearing you."

"Here's the note," Alayna said. "'*For Lord and Lady Scathfell, that you may find delight in one another*.' It's signed, Edric-Donal, Lord Aldaran. How lovely! And how strange."

"Aldaran?" Gwynn's expression darkened. "He *dared*! Does he mean to insult us both?"

"I think he meant the gift as a goodwill offering. *Caryo*, don't scowl like that, not on our special day. Would it have suited you better if Lord Aldaran ignored us entirely? Or sent some extravagant gift that would impose an obligation in return? This is much better, something small and beautifully made."

"Very well," he said with an effort at composure, "if it pleases you, my wife, then you shall have it. But do not expect me to listen to any tunes you coax out of it."

"Do not expect to get out of hearing me play," Alayna teased. "You have never once attended our singing. You do not know if I am a silvertongue or a crow."

"Does the gift please you?"

"You know that it does."

"Then I suppose I must consider the possibility – only a possibility, mind you – that it was sent in earnest. That somehow the moons have changed places with the sun, and Aldaran genuinely wishes for better relations between us. That should not be difficult, for they could hardly be worse, short of armed conflict."

Alayna, her heart full of love and pride, smiled up at him. "I pray that Lord Aldaran proves worthy of your – I will not say, *trust*, for that must be earned. Your willingness to allow him to demonstrate that he too wishes for peace. Speaking of which," she picked up the note again, "I don't suppose you've ever met this Edric-Donal?"

"Hardly. Why do you ask?"

"On the journey from Rockraven, we spent the night at a traveler's shelter. I believe we spoke of it my first night here. We shared the shelter with a young man who called himself Edric. He had no companion or servant, so he went on with us for a time until after Kyria was taken. He would not give his family name, nor did we, for *Dom* Ruyven said that anonymity is the rule at such shelters. At least, I think it was he who said it, and then none of us inquired. Edric is not an uncommon name, but I wonder . . . could it have been he?"

"What would the Lord of Aldaran be doing, journeying alone through the Hellers? I never heard he was foolhardy or lacking in wits."

"The Edric we traveled with was neither." Edric-of-the-trail had not carried himself like a man of low station. *He tried to rescue Kyria, but he failed*. The *rryl* might very well have come from him, not only as a gesture of friendship but of apology.

"Come, my wife," Gwynn said, holding out his arm for her. "The night is still young, and the musicians have started up again. Let us set an example for the others and lead them in dance."

She placed her fingertips on his arm and allowed him to guide her to the center of the room. They took their positions for the next dance, a lively reel.

"You must not overtire yourself," he murmured, for only her to hear. "Later this evening, a dance of only two people awaits you."

Alayna blushed, but there was no time to formulate a reply. The music swept her up, whirling and skipping, always with glances at her new husband. The figures of the dance brought her to circle *Dom* Ruyven. His face was red and beaded with sweat, but he smiled at her, a courteous, distant smile. Alayna felt a twinge of gratitude that she had not needed to contrive a marriage to him. He probably would have declined, anyway, so what did she care if he looked at Gwynn with adoration? This evening, it was enough that Gwynn had eyes only for her.

◆

The dancing went on forever and yet was soon ended. The musicians put up their instruments, and full goblets were passed around.

Dom Ruyven proposed the first toast. "To the best lord and master any of us could wish for, may his happiness increase!"

"May his bride increase!" one of the men added after everyone had taken a sip. From the way he slurred his words, he was already drunk.

"With many sons!" one of the women called – Marianna, Alayna thought.

Gwynn held his own cup to Alayna's lips. She had to steady it with her hands, but she managed without spilling any on her gown. Everyone laughed uproariously, although it took her a moment or two to understand the symbolism. He'd given her . . . liquid. And she'd accepted.

"Come away with us!" A covey of women – Dimitra and Sadhi, Marianna and Shayla, the *leronis* Jerana, and a few others Alayna did not know well, guests and officers' wives – surrounded her, cooing as they bustled her away from Gwynn.

"You'll never get a baby wearing so many clothes!"

"We'll have to make her presentable for her husband!"

"And *only* for him!"

They rushed her up the stairs before she had a chance to draw breath.

"Who brought the radish?"

"Radish?" Alayna exclaimed, giggling. "I'm not hungry. For vegetables, at any rate."

"Ay, she's a sharp one."

"She'll soon find out what's pointy and what's not."

They arrived at Gwynn's chambers. Alayna had never been inside, but the women hurried her through the door, past the outer sitting room, and into the bedroom. The bed was enormous and ornate, its posters thick as pillars. The top of the comforter-laden mattress was so high, Alayna feared she'd need a ladder to reach it.

"I can't possibly sleep in that."

"Poor thing, she does not know what takes place on a maid's wedding night!"

"Oh, sweetling, you aren't going to *sleep*."

With that, they surrounded her, unlacing her bodice, lifting the gown over her head, releasing the butterfly clasp so that her hair tumbled down her back. She stood there, clad only in her shift, and that too was soon gone. The gauze nightgown went over her head, but it was little better than nothing at all. Alayna, glancing down, could see every curve of her own body.

"Into bed with you," Dimitra said, flipping back one comforter and then another. "It won't do to catch your death of cold."

"No worries on that account," one of the other women responded. "She'll soon be warm enough."

Alayna slipped between the sheets, thinking that if she tried to speak, her teeth would surely chatter. Perhaps that was the point of being half-naked in a chilly room – she'd be so glad of her husband to warm the sheets that she would not care what happened next.

"Do you want aphrosone, my lady?" That was Jerana, speaking low. "It will make tonight more pleasurable, although you will not remember in the morning."

Alayna shook her head. She might be cold, but she was not afraid. If she should conceive – and she prayed to the four gods and any others that might be listening that she did – she wanted to remember this first night together.

When at last they left her, the worst of the shivers had subsided. Her mind drifted, too excited to sleep, but she must have drowsed, for she jerked awake at the sound of men's voices outside the door – raucous, some raised in song. Not the outer door, either, but only the length of the room from her. Gathering the covers around her, she sat bolt upright. The single candle added its light to that of the fire.

"Are we going to stand here all night talking, or have I your leave to go in to my wife?" Gwynn's voice sounded as if he'd had even more to drink than earlier. A few moments later, he came in, closed the door behind him, and leaned against it, eyes closed. His entire body seemed to be saying, *Thank gods, that's over with.*

"There you are," he said as, with a smile, he made his way to the bed. He stood over her, hands on his hips. "Whatever is that they've dolled you up in?"

She fought down a giggle. "I believe it's a bridal nightgown."

He sat down beside her, the mattress giving under his weight. With his back to the fireplace, his features were cast into shadow. "Then we'll have to do away with it."

Alayna slid down under the covers. "I'm cold enough already!"

"In that case, my dear wife, I shall have to warm you up."

Alayna watched as he pulled off his shirt. He caught her glance and grinned, his teeth gleaming in the subdued light. Then a few quick movements, and he lifted the comforters to slide in. Only then did Alayna realize how nervous she was. Would it hurt? Would she enjoy it? Would her own ignorance dismay him? "I don't".

"Shhh." He placed a finger across her lips, following a moment later with his lips.

He had kissed her before, and she had done her best to kiss him back, not many times but enough to enjoy it. This kiss did not end. It went on and on, getting deeper than deep. Shivers ran through her, hot shivers that yearned for more. Gwynn shifted, resting on one elbow as he continued to kiss her and stroke her with his free hand – shoulder, back, sliding down the side of her waist and up the front of her ribs to brush her nipples through the gossamer fabric of her nightgown, which sent another spasm of shivers through her. Then down over the curve of her hip, her thighs, and up again, with each circuit lingering longer on her breasts and moving closer to her inner thighs, then up . . . Everywhere he touched made her ache and burn all at once.

"Shall we remove the nightgown now?" His breath tickled her ear. Now he was kissing her neck, working his way to the cleft between her collarbones.

She sat up, pulled the gown over her head, and threw it halfway across the room.

When she lay down, he lowered himself on top of her, supporting his weight on his arms. He kissed her again and again, then down her neck and – *oh, gods, how could it feel any more arousing*? – her breasts. Why had no one ever told her that a man's mouth on her nipples would make her delirious? She drank it all in, drowning in every kiss, every heartbeat, the pressure of his thighs between hers, the way he reached down to stroke her . . .

The last thing she remembered, before all sense left her, was his whispered plea, "Make me a son tonight."

◆

CHAPTER 21

Alayna woke to the disconcerting sensation of someone nibbling on her earlobe. She was lying on her side, looking toward the watery light of a winter dawn, slanting through a nearby window. Her bare shoulder was cold, although not the rest of her, buried under mountains of comforters. Her back was especially warm, pressed against a very warm, muscled body. Her first coherent thought was alarm that she seemed to be wearing nothing at all, but almost immediately she remembered that she was in bed with her husband. His lips moved down the curve of her neck and one hand ran in long, sensuous strokes from shoulder to breast to hip, evoking with a blush, sensations she remembered from the night before. Did he mean to? – Blessed Cassilda, by the shape and hardness of his body, he *did.*

She woke again to a brighter room and a fire filling the air with sweetness – cedar, she thought drowsily. Part of her wanted to drift back to sleep, but she was hungry, and it was long past time she should have been stirring. Her inner parts were sore and sticky, and the sheet under her felt damp. Jerana had warned her what to expect.

The door cracked open, and Sadhi peeked inside. “Good morning, my lady, or rather, good afternoon, for it’s well past midday. *Domna* Dimitra instructed me that you might care to bathe.”

A few moments after that, she led the way through the little door and into a sumptuously appointed bathroom. Alayna sank into the steaming water while Sadhi soaped her shoulders. From the bustle on the other side of the door, maids were at work, changing the sheets and tidying the room.

After a time, Jerana came in. Sadhi curtsied and left them. “How fare you, *vai domna*?” Jerana asked.

“I’m well, thank you. Just a bit tender. I suppose that’s to be expected. My husband was most enthusiastic. But I did not find it distasteful."

"You must judge for yourself whether the discomfort is tolerable. I have the means to alleviate it."

Alayna considered for a moment before deciding she rather liked the reminders of her wedding night. They talked for a few minutes more, and then Jerana left.

Sadhi and another maid appeared to dry her, dress her, and lead her past her own bedroom to a parlor that was clearly the private domain of a fine lady. Two chairs and a table with a laden tray had been drawn up near the hearth. Alayna ate all of it, the pile of toast, jam, soft-boiled eggs in their shells, spiced Midwinter buns, and soft cheese. Her stomach felt tight.

After Sadhi, removed the tray, Alayna was left alone in her parlor. The two bedrooms adjoined one another, but the sitting room led into the hallway. Presumably, this was where she would spend her time when she wasn't with her husband or her ladies. What a boring life! Of course, before long she would have babies and then children to look after.

But there beside the divan sat the *rryl*. Alayna cradled it on her lap and began to tune it. She played a ballad or two so that her hands would learn the ways of the instrument, but there was no need. Before long, one song after another flowed from the strings. It sang as she sang. As the last notes of the song fell away, Alayna felt a lightness of heart that she had not known since she'd come to Scathfell. *Since Kyria died.*

A faint sound from the bedroom door broke her reverie. Turning, she saw Gwynn leaning on the doorpost. He looked more at ease than she had ever seen him, and his eyes smiled as well as his lips.

"You are well, my lady wife?"

She did not know what answer to give. Did he mean, had she taken physical hurt from their intimacy? Was she as pleased now with their marriage as she had hoped to be? One thing was certain, she had not anticipated how her heart would open to him along with her body, or the overwhelming, almost delirious sensation of lying in his arms with no barrier between them.

"My lord husband, I am."

"Don't stop, please," he said. "I had no idea you sang like an angel. There has not been such music in Scathfell since I was a child. Not since my mother died. You have already brought such joy to my life."

Perhaps this gift may help to heal the grief, and the old feud as well.

"This was a thoughtful gift," she said, setting the *rryl* aside, "one that surely deserves acknowledgment."

“Perhaps. When the roads are open in the spring, I will consider sending a message. Now, if you have finished attempting to persuade me of Aldaran’s benign intentions, there is a matter I came here to discuss with you.”

Instantly contrite, Alayna sprang to her feet and went to him. “How thoughtless of me. What is it?”

“Oh, nothing dire, my serious little wife,” he responded with a chuckle. “It is customary in this part of the Hellers for husbands and wives to exchange gifts at this season. I thought to offer you a horse from my stables so that you may go riding in the spring and summer, with a suitable escort, of course, and assuming Aldaran has not launched an attack. I know that you can ride but not whether you take pleasure in it.”

“A horse for my own use – I would like that very much.” To escape the confines of stone walls, to ride out in the open air.

“That’s settled, then.”

“I have no gift for you,” she said.

“But you will. Perhaps you already have.” Gwynn put one hand on her shoulder, the other cupping her belly. He pressed his lips to the curve of her neck, which sent shivers through her.

Alayna pushed him away before his kisses could get any more urgent. “Gwynn, please . . . I’m still sore from last night . . . and this morning.”

“Oh, my dearest, I’m so sorry. I did not mean to hurt you.”

He looked so contrite that Alayna hastened to reassure him that she was not injured, just tender, and that she would shortly be well.

◆

Within a few days, the newlyweds had settled into a routine. Gwynn rose early and went about the business of running the castle, tending to his lands, training his soldiers, and whatever else he did, given that it was winter and much of the mountainous area would be snowbound for months. Alayna spent her days at needlework or playing the *rryl*, much to the delight of her women companions. Without telling Gwynn, she set up daily meetings with Zefano, learning the ways of the castle, with the aim of gradually assuming the duties of a lord's wife.

Storms came sweeping down from the mountainous heights. Sometimes Alayna imagined the stone walls trembling in the force of the gales. Drifts piled high, and only the inner courtyard was passable, sometimes needing to be swept clear every hour. She supposed the roads must be tended as well, for Gwynn showed no sign of relinquishing his military readiness.

After two months, however, the worst of winter seemed to be passing. Snow still fell every night, as it did at this season and altitude, but not with the thickness of before. A day here and there turned bright, the courtyard stones gleamed with melting ice, and Zefano began talking about preparations for warmer weather. These mostly involved cleaning accumulated grime from the winter.

One evening, when Alayna had indulged herself with a hot bath, she noticed that her breasts were fuller than usual and mildly sore. She ran her hands over her body. Except for the slight changes, she could detect no other sign that she might be pregnant. Her belly had never been completely flat and seemed no bigger now. When had her last women's cycle come? She could not remember. Before the wedding? She'd never got into the habit of keeping track. And she had shared Gwynn's bed every night since they were joined.

I must tell him. He will be so pleased. She almost leapt from the bath in excitement.

Then caution took over. She might be in error and did not want to raise his hopes. Jerana might be able to use her *laran* to tell.

If it's a girl, I'll name her Kyria. A boy – Pietro for my father? Or shall I let Gwynn choose? He's so sure it will be a son.

◆

Alayna woke in the early hours. Beside her, Gwynn snored softly, rhythmically. For a moment, she could not think what had roused her from sleep. Then she became aware of the wetness between her thighs. The fire had died down to a few embers, not enough to see by, and she dared not pull back the covers for fear of waking him. She bunched the skirt of her nightgown between her legs, trying to think what to do. Then indecision gave way to panic, and she bolted for her own bedroom, pausing only for a candle.

Alone in her quarters, Alayna felt another trickle, and then a cramping low in her belly, so sudden and sharp it took her breath away. She bent over with it. The spasm faded a moment later, although not entirely. Not trusting to the steadiness of her hands, she set the candlestick on the stone hearth. A small spot of blood marked the front of her nightgown, but when she twisted the back around, she saw that it was drenched.

A knock at the outer door and Dimitra's voice called, "My lady?"

"Go away," Alayna gasped.

The door slowly eased open. "*Vai domna*, I am sorry to disobey you, but Sadhi heard a noise and reported it to me – Blessed Cassilda."

The next moment, Dimitra grasped Alayna's shoulders as another cramp seized her, worse than before. Then everything happened at once – Dimitra shouted for Sadhi. Hands lifted the sodden nightgown, lowered her to a bed spread thickly with towels, washed her with warm water, tucked layers of padding between her legs, pulled a new gown over her shoulders, eased comforters up to her shoulders.

Racked with yet another wave of pain, Alayna curled into a ball. *I want to die, I want to die. What is happening to me*? But she knew.

She roused at the sound of Jerana's voice, a cool touch on her brow and a few murmured words, too indistinct to understand.

Help me. Help my babe.

Blue light glowed within Jerana's cupped hands. Although Alayna struggled to make out the source, something brighter-than-bright twisted deep within the brilliance. Her stomach clenched. She gagged, trying not to retch.

"Do not look at the starstone," Jerana said. "It is not keyed to your mind and can be dangerous."

"Can – can you save?" – Alayna forced out the words, but could not bring herself to voice her fear.

"I do not know," Jerana replied. "That is what I am trying to find out. No, do not try to sit up. Close your eyes and let me do my work. Breathe slowly, that's it."

Alayna tried her best to comply. The muscles of her pelvic floor kept trying to wring themselves into knots. She could not draw a proper breath, and she could keep her eyes closed, no matter what. She squeezed her brows together until they threatened to go into spasm.

"Heavens, child, I meant to relax, not to tighten every muscle in your face." Jerana smoothed the space between Alayna's brows just as another spasm began.

"It hurts!"

"Yes, *chiya*, I know. Such is the lot of women everywhere. Dimitra, fetch me tincture of golden-flower from the herb room, the same of valerian. And motherwort, if there is any."

"Is that safe?" Dimitra added something Alayna could not make out.

"It is the lesser of the ills she must contend with." Jerana's clothing rustled as she got to her feet. She was giving instructions, something about hot water and plenty of towels, wine warmed to the temperature of blood.

There had been so much blood.

Someone held a cup to her lips. The rim clinked against her teeth. The smell was acrid. She tried to push it away, but her hands were caught and held, and the next moment she needed, *needed* to scream, and warm, bitter wine flooded her mouth. She swallowed convulsively.

"Again," said Jerana.

The fumes stung her nostrils, but the inside of her mouth had gone numb, and she could hardly taste the next swallow, or the one after that. Her body rebelled, or perhaps it was yet another agonizing spasm. This one, however, did not build to a peak as had the ones before. It lifted her so that it seemed some other woman lay on her bed, blood soaking into layer after layer of toweling, heart beating light and fast like that of a snared bird.

It's too late, she thought, but could not summon the energy to care.

◆

"She's coming around." The voice was light, feminine, young. *Shayla*?

"Summon the *leronis*." *Dimitra*. "And send word to Lord Scathfell."

Alayna tried to open her eyes. They felt gummy, as if she had cried herself to sleep. *Have I been ill*? And then she remembered.

"My lady, if you'll permit me." Dimitra ran a damp cloth over Alayna's lids, loosening the crusts. "How do you feel?"

Alayna's body felt heavy, as if she had lain abed with fever for a tenday. "Please," she whispered, "tell me."

Dimitra stood beside the bed. She looked weary, as if she had not slept in days. "You were pregnant, *vai domna,* four or five tendays gone. The *leronis* could not be entirely certain, although she examined the discharge."

Tears stung Alayna's eyes, her body responding to what her mind could not comprehend. "Does my husband know?"

"My lady, you have been abed for three days, with maids in and out. How could he not? He's been pacing the halls, demanding news every hour. Not even *Dom* Ruyven could calm him down. But the *leronis* advised him as soon as you were out of danger."

The door swung open and Jerana entered, sat on the bed, and took Alayna's hand. "*Chiya,* you are awake at last. You slept for a long time, even after the effects of the sedative herbs wore off. After an ordeal like yours, the body craves rest, so I did not want to wake you too soon."

"Is that why I feel so weak?"

"I will answer you, but only a question or two. Then I need to monitor you. Understood? Then, no, it is not the prolonged sleep that makes you feel weak, but the amount of blood you lost."

"With the baby?"

Jerana's face closed up. "Yes."

"But".

"Two questions is enough. Lie still now. And you, *Domna* Dimitra, make sure I am not disturbed, not even by Lord Scathfell."

"Very well," came Dimitra's reply from somewhere by the door.

Jerana folded the bedding down. Alayna closed her eyes and tried to breathe evenly. She felt a feather light touch here and there – between her brows, then on her breastbone, then below her navel. She thought she also felt a slight disturbance in the air as the *leronis* ran her hands up and down, barely skimming Alayna's body. How long this went on, Alayna could not have said. She grew drowsy, then fidgety. Finally Jerana gave a sigh and said, "That's enough. Clearly, you're well enough to find it difficult to lie still."

Alayna sat up. "I can have another babe?"

"That remains to be seen, although I could not find the cause of the miscarriage. It lies beyond my skill, but more often than not, no reason is ever discovered. Take heart, for most women who suffer such losses go on to have perfectly healthy children. But you must not try for another pregnancy until your body has fully restored itself. You lost a great deal of blood."

"But – how will I – I mean, my husband *expects*".

"He will have to wait, just as he would if you had delivered a live birth," Jerana said with a touch of acerbity. "But do not worry. When your bleeding stops, it will be safe for you to resume relations. I will prepare a tea for you to prevent conception."

Too overcome to speak, Alayna hung her head.

Jerana patted her hand. "It will be easier if you do not share a bed for a time. I will speak to Lord Scathfell to make sure he understands these measures are for your welfare and the health of the children you eventually will bear him. If he has complaints, he must take them up with *me*."

◆

Alayna did not feel like eating until Sadhi brought her a bowl of beef broth with some thinly sliced toast. When she asked for more, Sadhi looked uneasy and said that the *leronis* – she lowered her voice, as if Jerana had sorcerous powers and might be listening from anywhere – had permitted only a little light food. It had, after all, only been three days.

Three days. She had barely suspected she might be pregnant and now she was not.

She slept. The moment her eyes opened again, she drank more broth, then slept again. Each time, the light slanted at a sharper angle through the windows, and with each awakening, the feeling of numbness lessened. She felt sad but not sad enough to weep.

Finally, she opened her eyes to a room lapped in shadows, lit only by the single candle and the light of a fire. Echoes of dreams clung to her, bits of her old life at Rockraven, of Kyria screaming, of the moment when Dimitra told her that Francisco was married. She wandered through a deserted castle – not this one, but some place she had never been – looking for something or someone with an urgency that bordered on terror. Rarely had she been so grateful to leave the world of dreams.

From the other side of the outer door, she heard a man's voice, muffled by the thickness of wall and door. "Hello?" she called.

A moment later, the door swung open. In came Gwynn, carrying a tray, which he placed on the table within easy reach. He sat on the bed beside her and took her hand. His fingers tightened on hers, and she felt a slight tremble. A long moment passed, one in which Alayna realized that he was at a loss for words.

"I'm so sorry," she cried.

He drew a breath like a sob, without sound. Something wordless and overwhelming flooded up inside him. She could see it in his eyes, her strong, strong husband adrift on helplessness and loss and fear. Then his face closed around the raw emotion of the moment.

"I'm so sorry," she repeated, feeling utterly inadequate to address the depth of what she had just seen in him.

"As am I. But Jerana assures me that we can have other children. I must be patient. The most important thing is that *you* will recover. In the meantime, we must think of something to cheer you up, something to look forward to. What if, as soon as that harridan Jerana has released you from your bed, we go down to the stables and pick out a nice, gentle horse for you? When you are able and the weather permits, you may explore the valley with a suitable escort."

"I should like that very much. I cannot tell you how dreary it has been, being cooped up. I suppose I will have to wait months and *months* for the weather to be mild enough."

"Indeed not. Although you would not think so now, to look at the ice and drifted snow, the worst of winter is already past. Before you know it, the passes will begin to open."

Spring – and then summer, with warm afternoons and wildflowers on the slopes, if Scathfell were anything like Rockraven.

"As soon as it is possible to travel, I will send a messenger with a note of thanks to Aldaran for the *rryl* that has given you so much pleasure. Does that make you happy?"

As Alayna lay back with a tender smile, she thought that he must have been very worried to now seek to please her in this way.

◆

By the time Jerana released Alayna from bed rest and allowed her to venture outdoors, the snow was already beginning to melt in the warmth of midday. The icy crusts froze again every night, but slowly and surely, the snow receded.

Alayna returned to Gwynn's bed and felt strong again, strong enough to bear another babe. Only the tea Jerana brewed for her prevented it.

What does that old woman know about marriage and children, anyway? I feel perfectly well. There's no reason to wait any longer, and Gwynn so wants a son. And so do I.

Without a word to anyone, she began dumping the tea into the chamber pot.

◆

CHAPTER 22

After looking over the horses in the stable, Alayna decided to stick with the tall, strong bay that she had ridden all the way from Rockraven. Although originally a soldier's horse, the animal had tolerably easy gaits, far better than those of the stag pony on which she'd learned to ride, and seemed grateful to carry such a light burden.

To begin with, she kept to the stable courtyard under the watchful eye of the head groom. Either the poor man had forgotten she'd ridden all the way from Rockraven or else was terrified of his master's wrath, should she topple to the ground. Alayna allowed herself to be cosseted. At last, even the head groom admitted that she was a good enough rider to venture past the courtyard, and she was allowed to go down to the valley.

Two of the junior officers, neither of whom she knew and neither of whom would make the slightest conversation, accompanied her. Aldones only knew what Gwynn had said to them or what dire fate awaited them if she came to any harm, so she contented herself with making comments to her horse about the weather and the quality of the grass. She would much rather have had Francisco's company, as on that first approach to the castle, but he must be far away, exiled. She would never find out if they could have been friends, now that she was married, too. If he had been only a dream when she had no other prospects, he had been a kind-hearted dream.

One day, as Alayna was returning to the castle, a rider came galloping up the road. He must have ridden hard and fast, for his horse was lathered with sweat. His cloak flapped behind him like enormous wings. She thought he wore livery but could not be sure.

Aldaran? In response to Gwynn's note of thanks?

On her arrival, she handed the bay's reins to the head groom and headed for Gwynn's presence chamber, where the guards outside the door would not let her pass. She thought of several choice things to say to them and then thought better of it. If she wanted to convince the lord of the castle that she was a worthy councilor, one who ought to be included in any news, then she had better behave like one.

"Very well," she told them, "I shall respect my husband's prerogative of privacy. When he emerges, would you be so kind as to inform him of my interest?"

They bowed to her but offered no assurances. Alayna lifted her chin and swept off to her chambers. Dimitra met her there, hands primly clasped at her waist, a slight frown furrowing her brow. There were dark circles around her eyes.

"Any news, my lady?"

"I saw a rider come up the valley, but I didn't get a good look at him. I wonder where he came from."

"From King Allart Hastur himself." Dimitra helped Alayna out of her jacket and then bent to ease off her riding boots. "The whole castle's abuzz with it."

"All the way from Thendara," Alayna exclaimed. "And before the passes are fully open. The errand must be urgent."

"Do you know what it's about, my lady? Not another war, I hope."

"I'm afraid I know no more than you. I will wear the gray tunic, if you please. When Lord Scathfell is at liberty to speak with me, I intend to be ready."

"And the moonstone pendant, *vai domna*?"

"Yes, that will do very well."

When Alayna studied her reflection in the mirror, she thought, *I might not always feel like it, but I look like a proper Lady Scathfell.*

A knock at the door announced a page with a request to join Lord Scathfell in his presence chamber. With Dimitra a step behind, Alayna headed in that direction with the greatest speed consistent with a lady's decorum. They arrived to find the messenger standing before Gwynn, who sat, very straight and regal-looking, on his throne-like chair. Alayna tried to read his expression, but it was impassive, giving away nothing. Guards, many more than usual, stood at attention, and Ruyven watched from the side.

The messenger was a slight man, small enough not to overburden a horse on a long, hard ride. He did not turn at her entrance but remained facing Gwynn, so that she could not get even a glimpse of him. She offered her husband a formal curtsy, so that no one – in particular, this messenger from the powerful Hastur king – might fault the dignity of Scathfell.

"Thank you for coming so swiftly, my lady wife," Gwynn said. "Messenger, repeat what you just related to me."

The messenger did not so much as glance in Alayna's direction. He had been standing with feet apart, but now a change came over his posture so that his very character appeared to alter, and she realized that his training had included not only memorization of words but of the delivery of the man who had originally spoken them. One of her brothers – Hjalmar, most likely – had spoken of such messengers and called them Voices. They were said to be capable of relaying several hours of speech without altering the phrasing or emphasis. She had thought Hjalmar invented them, but seeing this man before her take on the appearance of quite a different person, she no longer doubted.

"Allart Hastur of Elhalyn, King of the Domains . . ." and a whole host of titles, " . . . sends greetings to Gwynn-Alar, Lord of Scathfell, and requests the pleasure of his presence at his court in Thendara, and that of his wife and any of his household whom he chooses, for this Midsummer Festival season. Accommodations will be provided in Comyn Castle."

If Alayna had not been on her best, most formal behavior, her jaw would have fallen open. King Allart Hastur was inviting – *or commanding*? – Gwynn – *and her*! – to appear before him and his court in Thendara? It was a most extraordinary and unexpected message. She hardly knew what to think of it. An honor or a trap? Or the chance she'd never hoped for to enjoy the delights of a great city, music and dancing and she knew not what else. But she must not let the prospect cloud her judgment. Her gaze sought out her husband, but if Gwynn were annoyed or affronted, he gave no sign. In fact, he appeared to be *amused*.

"What say you to a summer journey to the Lowlands?" Yes, Gwynn was definitely amused.

"Such an undertaking must be carefully considered," she said.

"There you have it," Gwynn addressed the messenger. "I thank you for your trouble. You must have had a hard journey, for snow yet lies heavy on the mountain passes." He beckoned to one of the guards. "This man will show you to a hot meal and a bed. Be as a guest in this house until I have determined what answer to make."

The messenger's expression shifted, and his shoulders sagged. The fatigue of the trail showed clearly in his bearing. Murmuring thanks in a voice quite unlike the one he'd used for King Allart's message, he bowed to Gwynn and then followed the guard from the chamber.

Gwynn waited until the doors had closed behind them. "Ruyven, come with me. You, too, Alayna, for this concerns you." Without looking back, he led the way to the men's parlor. Once seated in the center of the room, with guards posted outside the doors, they could not be easily overheard.

It seemed that nobody, least of all Gwynn, had any forewarning of such an overture. “I’ve had no dealings with the Hastur lords or anyone else in the Lowlands,” he said, frowning.

“But only a generation ago, your father made alliance with the king’s late brother, Damon-Rafael,” Ruyven pointed out.

“To his sorrow,” Gwynn replied.

“I hardly think that association recommends us to Allart,” Ruyven went on in an even, reasonable tone. “Damon-Rafael tried to usurp his throne, after all.”

“If the Hastur lord has not menaced Scathfell for all these years, why would he do so now?” Alayna asked.

Gwynn’s frown deepened. “Feuds are easily begun but difficult to mend. I will not say *impossible*, for nothing is certain except death and next winter’s snows. If Allart Hastur now schemes to get me to walk willingly into his clutches, he will be mightily disappointed.”

Alayna tried not to think of the balls and concerts she would miss. She was a married woman, the lady of a great castle, not some light-minded flutterby.

Ruyven made a sound like a snort. “It is hardly logical that Allart would avenge the brother who tried to assassinate him and, as I understand the story, marry his widowed queen.”

“These people are not like us,” Gwynn said. “They’re Lowlanders. You never know what to expect.”

“Or they may be perfectly reasonable, honorable people, despite their customs,” Ruyven said.

“I wonder – ” Alayna began. “I wonder if he would have specifically invited a woman if he intended – ” *to capture and slay you* – “less than royal hospitality?”

“Unless he means to end the lineage of this family for all time,” Gwynn said grimly.

Alayna was so shocked at the idea – luring not only a man but his wife into harm’s reach and then doing away with them both – that she sat back in her chair, speechless. Gwynn was so strong and vital, she had never thought of Scathfell as being vulnerable in that way. Then she remembered that *Dom* Nevin was a kinsman. The thought of him inheriting Scathfell, should Gwynn die without a son, was odious beyond words.

“What if the greater risk lies not in accepting this summons but in refusing?” Ruyven said. “Would that be considered an insult? And would a man like Allart Hastur avenge the slight by force of arms?”

“Indeed, that is the question, one I fear we cannot answer by sitting up here in our mountains,” Gwynn replied. “Nor can we foretell what benefit might come to us by going, not if we had a Tower of *leroni* at our command."

Alayna thought of something and, haltingly, expressed it: might Gwynn be able to forge an alliance with Allart Hastur to strengthen his position against Aldaran? The Hastur king had once been Aldaran's friend, but might he change sides as a result of this visit? Did the invitation indicate his willingness to do so?

Somewhat to her surprise, Ruyven, who had so far ignored what she had to say, listened attentively. "That would explain the invitation and, if true, would be too great an opportunity to pass up," he said. "I believe Aldaran will be far less likely to attack if he loses the backing of the king."

"That is an excellent point, worthy of serious consideration," Gwynn said. "We will discuss the matter tomorrow, after I have thought about it."

◆

Over the next few days, while Gwynn conferred with Ruyven and others in his court, Alayna began to suspect that she might be pregnant again. After the miscarriage, she had begun keeping track of her cycles, and one had been very light, only a few spots of blood; now she was late for the second. Her breasts felt a little fuller, as they had before, and the smell of breakfast made her feel queasy. She determined to not say anything until she was certain, especially not to Jerana, who would scold her about stopping the tea. So far, none of the women attending her seemed to have noticed. As for Gwynn, she would wait before she said anything, at least until she was sure the danger had passed. She did not want to get his hopes up.

On the third morning after the messenger arrived, Gwynn informed her that he had decided they would go to Thendara. All things considered, he explained, the possible benefits of an alliance with Allart Hastur, combined with the king's reputation for fair dealings, outweighed the risks. They were sitting in Gwynn's parlor, eating breakfast together, which was unusual enough in itself. Alayna was trying hard not to react to the sausages – fat, spicy ones, browned crisp and sitting in little puddles of their own grease, that ordinarily she would have adored. But Gwynn was so focused on his news, he didn't seem to notice.

"That will please you, won't it?" he asked. "To go to a big city and mingle with the fine folk there? I'm afraid we'll have to leave right away if we're to arrive for Midsummer Festival. The roads will still be under snow in places. But you had a taste of that on your way here."

"As long as I am warmly dressed and with you, *caryo*, then I shall be all right."

Ruyven was already waiting for them in the presence chamber. Then the messenger was brought in, looking considerably less trail-worn than before. He stood, his face expressionless, his body as straight and uncommunicative as a stick.

When Gwynn had finished addressing him, however, a change came over the messenger. His posture shifted into that of a much more confident man. "Then I am bid to tell you in the name of King Allart Hastur that quarters suitable to your rank will be prepared for you in the castle at Thendara, as for other noble guests who travel from afar. King Allart himself will vouch for your safety, and you will not find more comfortable accommodations anywhere in the city." Then the alteration in voice and mien passed, and the thin, slightly awkward messenger stood once more before them.

Gwynn paused for a moment before answering. "On behalf of myself, my wife, and our party, I accept the invitation." Alayna knew his voice well enough to know how pleased he was. There was a little more discussion on such matters as how many guards and servants might be housed, and Gwynn seemed happy with the assurances. The messenger paused, his face blank as he committed the interview to memory, and then bowed and withdrew.

"Well, Ruyven," Gwynn said, still clearly in a good mood, "I'll want lists of who is to come, how many men and baggage animals, and likely accommodations along the route. How soon can you have that for me?"

"Within the hour, my lord. I have been preparing a plan since the messenger first arrived."

"And what if I'd refused? All your labor gone to waste?" Gwynn said in an easy, bantering tone.

Ruyven bowed, and Alayna saw this banter was a long time amusement for the two men. "My labor is in your service, *vai dom*, and as you yourself pointed out, the road to Thendara is long. It is a pity air-cars cannot fly in this part of the Hellers, or King Allart might have sent one for us and we would have a much quicker journey."

"Air-cars!" Alayna had heard of them, flying craft powered and guided by *laran*, but had never imagined she'd see one. The batteries required a working Tower circle to charge, and the pilot must also be a trained *laranzu*. To own such a craft must be hideously expensive.

"Very pretty toys, I am sure, but hardly practical for us mountain folk," Gwynn said. "I have never flown in one, but I believe they hold only a couple of passengers and very little cargo. My lady, I expect you will require three pack horses and five maids. I know the wiles of women, you see. It will be all *balls* and *concerts* and *invitations* and *gossip-gossip-gossip* with every other young noblewoman in the city."

Alayna flushed. "It is true that I look forward with pleasure to those things. I have lived a sheltered life far away from any city, as you well know, my lord. Is it so wrong to enjoy them while you men are at politics?"

"Not at all. Little goose, can't you tell I'm teasing you? Has winter here in Scathfell Castle turned you so very serious? Then I prescribe a season of gaiety."

"As for the pack horses and maids, may I remind you that I traveled all the way from my home with only my sister for female companionship and *one* pack animal between us?" Alayna retorted.

"She has spirit, my wife! Very well, I will not inflict more clothes or attendants on you. Choose your own maid and what gowns you wish. I am sure you can have more made up for you in Thendara – Ruyven, help me here. Is that not how it is done?"

"Indeed, *vai dom*, for how else could the lady partake of the latest fashions? A gown that is all very well for our little court here may be hopelessly unsophisticated by Thendara standards."

Gwynn threw back his head and laughed. "There speaks the man who intends to buy three suits of the finest styles for himself, at great expense, all in service to his vanity."

◆

The preparations for the journey from Rockraven to Scathfell had been nothing compared to what must be done now. Gwynn had not been entirely joking about the number of baggage animals, for they must carry not only food, warm clothing, and trail tents for the entire party, but attire and ornaments for their first days in Thendara – before the opportunity to shop – and gifts for the king and queen as well. Ruyven arranged everything, and there was very little for Alayna to do except select what clothing and jewels she wished to bring. The prospect of new, fashionable attire pleased her more than she was willing to admit. As for a lady's companion, Dimitra was the logical choice, although since the miscarriage, she had looked surprisingly haggard and far older than her years. Alayna feared that the demands of tending to her mistress on a long journey were beyond her strength. In the end, Alayna chose Sadhi, who might not be the most sophisticated but was earnest and hard-working and overjoyed with the prospect.

At last everything was ready and they set out on a warmish morning. The first part of the journey wound along the valley of Scathfell and through the mountains in the surrounding lands. As the days passed, the mountainsides changed from snow on bare rock to slopes of dense forest. Freshets of melt water cascaded down from the heights, joining streams that filled the air with music. Birds sang in the brief midday warmth, and the best archer in the company brought down a deer now and again, and they dined on fresh meat. The nights brought snow and sometimes freezing sleet and once, the howls of wolves.

Sadhi was as solicitous for Alayna's comfort as it was possible to be, given the travel conditions. The end of each day left Alayna more fatigued than normal, but she did not want to be the reason for prolonging their journey so much that they arrived after the season had ended.

At last, they looked down on the Lowlands, over hills that seemed nothing compared to the rugged peaks of the Hellers. In the distance, lakes glimmered, and forests grew so densely they appeared almost black. Yet Alayna detected the scars of war, swathes of charred earth where nothing grew. She had never seen anything like it. Their road led through it, and she quailed at the necessity of riding through such territory.

As they descended, however, she found that the sight of the blasted land was not so terrible. This damage had been done a generation ago, before the Peace of Allart Hastur put an end to hostilities. New green showed here and there in the blackened fields, and a tilled garden or newly thatched hut testified to the resilience of life.

If there is hope here, after such destruction, Alayna thought, *then there is also hope that our children will live in peace*. King Allart had brought about the cessation of the brutal conflict with Ridenow; why not the feud between Scathfell and Aldaran?

"Look there!" The guard who had been riding at the front pointed aloft and there, against the brightness of the sky, Alayna spotted a long, sleek shape as it dipped toward them and circled low. "An air-car!"

In the few moments while Alayna watched, the captain dug out the truce-flag and waved it about. The air-car made a final circuit and then sped off in the direction of Thendara.

Three days from the mountain pass, they reached the outskirts of Lake Hali with its glittering sands and strange, cloud-like waters. At one end, Hali Tower rose like a finger of pale, translucent stone, glowing with a faint blue radiance. Beyond it lay Thendara. Comyn Castle, in the heart of the city, had been raised by a circle of *laran* workers, and massive, *laran*-charged generators provided heat and light. At the time, she had not put much faith in the story, but now, as she looked at the glistening white towers, she could believe anything.

As soon as they approached the castle courtyard, servants and horse grooms rushed to greet them. The air-car, it seemed, had brought news of their imminent arrival, and everything had been made ready for them. Now that they had arrived, she was grateful when Gwynn placed her and Sadhi in the care of the friendly, middle-aged attendant, clearly more than a maid yet less than a lady-in-waiting. She bustled them through an entrance hall that was grander than the Great Hall at Scathfell and brilliantly lit with glowing globes attached to wall and ceiling. They went up one passage and through another, until they reached a suite of rooms that surely must be grand enough for the Hastur king himself but were reserved for Gwynn and Alayna. Glow-globes lit these chambers, and there were excellent fires as well.

The servant, whose name was Ylethia, got Alayna settled without making her feel the least bit awkward. In the parlor a hot meal had been laid out.

"Where is my husband?" Alayna asked, thinking that she could not begin without him.

"Oh, probably finding out that King Allart does not expect him to present himself until tomorrow morning." Ylethia lifted the cover of the largest serving dish. It was roasted barnfowl, the skin browned and crackling, surrounded by an array of root vegetables. "Your husband's a considerate man, I'm sure. Wouldn't want you to faint from hunger, not when the remedy is at hand." Ylethia picked up a long knife from the tray, carved off a section of breast meat, speared a large serving of vegetables, and set the plate before

Alayna. She stepped back, hands on her ample hips. "Eat up now! Eat up!"

The first bite was so succulent, it almost flowed down Alayna's throat. She was reaching for her second helping, along with bread and dried fruit, stewed into melting softness and delicately spiced, when Gwynn came in. His hair, slightly damp, had been freshly combed, and his face scrubbed clean. Ylethia curtsied to him and left the two to enjoy their meal.

"I'm glad to see you settled, and that you did not wait for me," he said, bending to kiss her. "You must take excellent care of yourself."

"As you see, I am doing my best. Is all well with the rest of our party?"

Gwynn sat down and began helping himself to food. "Everyone's safely housed, the stables are impeccable, and if these chambers are any indication, we are indeed honored guests."

He wasn't completely convinced, though; she could hear it in his voice.

"There's to be an audience tomorrow morning," he continued, "not just for us but for the other noble folk who have traveled far. Then a ball tomorrow night."

Alayna remembered her first ball at Scathfell Castle and could not keep from smiling. Then the smile drained away as she realized *Dom* Nevin would undoubtedly be here.

"I expect that the Great Houses will attend," Gwynn went on, "Alton, Syrtis, Ardais, Aillard, Leynier no doubt. Maybe the upstart Ridenow, for word is that the king has made an effort to bring them into proper society."

"Do you know these people?"

He shook his head. "Only by name and reputation. Since my father's time, we haven't had dealings with any but our own – and Aldaran."

She sighed inwardly at the obstinacy of men. "You still think them your enemy, even after they sent that beautiful *rryl*?"

Somewhat to her surprise, Gwynn said, "You are right to chide me, *preciosa,* although the habits of a lifetime are not easily set aside. When I am with you, I begin to have hope that our future may be better than our past. I no longer feel alone. The *rryl* was a thoughtful gesture, and while I do not yet trust Aldaran's motives, I cannot find fault with a gift that has brought you so much pleasure."

"As I have said, it might have been made for my hands. And do not pretend *you* have not enjoyed the music."

"I cannot imagine not liking any music you make." His fingers closed around hers, warm and firm, and Alayna felt a rush of pleasure. She wished she had brought the harp with her. Perhaps she might be able to borrow one while she was here. The servant, Ylethia, might know whom to ask. *Tomorrow*.

They talked for a while longer, mostly of inconsequential matters, and retired. Gwynn fell asleep almost immediately, but Alayna lay awake, trying to adjust to the bed that, while comfortable, was nevertheless strange. She remembered how excited she'd been about traveling to Scathfell with Kyria, never dreaming that she might one day sleep in an even bigger, grander castle. Tomorrow or the next day, as soon as Gwynn's responsibilities to their host permitted, she would ask him to take her about the city. She fell asleep, drifting on visions of a dizzying array of shops and street merchants, strolling musicians, dancers and acrobats, nonhuman *kyrri*, all thronging the streets of shimmering white stone.

◆

Chapter 23

Alayna stirred from sleep into near darkness. For a few dizzying moments, she could not think where she was. This was not her bedchamber, nor Gwynn's, although he lay beside her, snoring lightly. Not her bed, either. Dreams clung to her like mists, dreams of giving birth. *I'm awake. I'm in the castle in Thendara. I'm awake*.

With that thought, her eyes focused on the glow globe on the nearest wall. It cast a faint, blue-white illumination across the room. The heaviness in her lower belly was no dream, however.

Blessed Cassilda, not again.

Half in dread yet moving stealthily to avoid waking Gwynn, she slipped one hand beneath the lower edge of her nightgown and between her legs. No wetness. She sagged back against the pillows in relief. The ache receded. Most likely it was a response to the long day's travel and to being in a strange place. Whatever it had been, it was over.

Try as she might, sleep eluded her. Their upcoming appearance at court was fraught with danger. What did they know about the king's motives and intentions? What if he meant them ill? Two of Gwynn's best fighting men stood watch outside the door, but they could be overpowered or ensorcelled by the *leroni* of Hali Tower, sworn to Hastur service. If she woke Gwynn, he would frown, even if he didn't scold her for *womanish vapors*. She wished Kyria were here. Kyria would talk sense into her and set her to laughing at her own fears, and the two of them would fall asleep with smiles on their faces.

The sound of women's voices and a muted clatter from the parlor caused Alayna to jerk awake. Sunlight filtered through the closed curtains; she'd managed to fall asleep, after all, and she was alone in the bed. At the sound of a tapping on the door, she called, "Who is it?"

"Sadhi, my lady." The maid came in and proceeded to draw the curtains. She looked as if she'd been too excited to sleep. "There's a hot breakfast, if you've a mind for it."

"What time it is?"

"Late enough that *Mestra* Ylethia says you risk being late for the audience with the king. Lord Scathfell's already gone down."

Alayna raked her fingers through her hair, finding it tangled and disorderly. "I don't think I could eat."

"Then take some *jaco* while I set things in order here."

The *jaco* made Alayna feel homesick for Scathfell, so instead she sipped a little fruit juice and nibbled on toast. Sadhi sat her down on a padded stool and brushed out her hair. The gentle, rhythmic strokes soothed her, and she felt almost cheerful when Sadhi set the brush down. Within a short time, Alayna's gowns were spread out on the bed.

In short order, Alayna was dressed, her hair arranged in a braided coronet low on her neck, standing in front of a full-length mirror. To her eyes, she looked pale, although that was to be expected after so long a journey, but the green tunic made her cheeks look porcelain, not ashen. Sadhi beamed at her. Then Gwynn and two of his guards arrived, along with an assistant *coridom* in Hastur blue and silver. Gwynn looked as handsome as ever, but Alayna knew him well enough to see tension in the way he held himself as they went down to meet the king.

The *coridom* led them down a wide hall, halted before a single, elaborately carved door, opened it, and bowed to let the Scathfell party enter. Alayna, her hand on Gwynn's elbow, blinked in the warmth and comfort of the room. She had expected a vast, formal presence chamber like the one at Scathfell Castle, only grander. But even with the place of honor at the far end, the chamber felt more like a comfortable family parlor. There were seats aplenty, and cushioned ones at that, so that everyone might be at ease, not just the king.

And there he was, Allart Hastur, the most powerful man on Darkover. Queen Cassandra sat beside him. Both looked haggard around the edges, as if the cares of office had worn them down. Neither wore what Alayna thought of as courtly attire; Allart's simple robe was of Hastur-blue wool, although he did wear a pendant of silver set with tiny, glinting white gems. Likewise, Cassandra was simply and comfortably dressed. Her hair, ebony streaked with silver, was bound with a circlet of the same gem-set silver as her husband's pendant. Her hands were folded in her lap, and she projected a sense of serenity. Alayna sensed the abiding affection and understanding between this aging couple. With Evanda's blessing, she and Gwynn might one day know the same.

Someone – a court official of some sort – introduced them, and she and Gwynn came forward. A smile lightened the king's face, and as Alayna glanced up from her deep curtsy, she saw traces of the young man he had been.

"Scathfell, be welcome to my court and to Thendara." The king made a little speech about hopes for an age of peace, friendship between the Domains, and the healing of old injuries.

Either he speaks from the heart or he's the best actor that ever lived, Alayna thought. But she sensed no dissemblance in Allart Hastur. He truly believed what he said.

Gwynn responded with a speech of his own, expressing gratitude for the king's hospitality. The back-and-forth appreciation went on for a time, and Alayna's attention drifted to the queen. Cassandra's gaze flickered between her husband and the new arrivals, but she noticed Alayna's interest, and when their eyes met she gave a small, almost mischievous smile, as if they now shared a secret.

Then the introductions and greetings came to an end, and Allart led his wife from the room. Alayna felt unreasonably disappointed that she would have no chance to speak with the queen.

The next moment, the assembly got to their feet and soon one and then another came up to Gwynn and introduced themselves. Apparently no ceremony was required once the king had exited. Alayna recognized some of the names: Leynier, a Lady Aillard from Valeron, and several Hasturs of Carcosa, who were evidently a different branch from the Elhalyns. She was sure she would never remember which faces went with the names, except for a woman of middle years who introduced herself only as Arielle of Hali Tower and was clearly a high-ranking *leronis*, perhaps even a Keeper.

After a time, servants brought in trays of watered wine and bread twists dusted with crystallized honey. The assembly took on the atmosphere of a party, with lively talk of the dancing that evening. Everyone seemed to be on good terms with one another.

The *leronis* and Lady Aillard sat together, talking quietly. As Alayna joined them, the excitement of having been presented to the king left her drained. She did not think she could conjure something witty to say if her life depended on it. Fortunately, the two women had apparently decided she was shy. They shifted their chairs to include her but asked her no questions. It was just as well, since sitting did nothing to alleviate her fatigue. Her body felt heavy, especially her lower belly and thighs, and she was sure she would be unable to make it back to their chambers unless she were carried like a sack of root vegetables. At least, she could think clearly enough to know how mortifying that would be.

Arielle must have noticed Alayna swaying in her chair, and she summoned a tray-bearer, took a goblet, and offered it to Alayna.

Alayna did not really want anything to drink but hoped it would help, so she sipped the wine, which turned out to be sweetened with honey and lightly spiced. Ordinarily, the combination would have been disgusting, but now it tasted delicious. Warmth flowed through her, rising from her stomach to her cheeks, and the feeling of heaviness eased. Alayna found herself remarkably content to sit there with the conversation flowing around her. When, after a time, the assembly began to disperse, Lady Valentina Aillard invited Alayna to join her for lunch.

◆

The meal, held in the Aillard quarters, was a simple affair and not nearly as stuffy as Alayna expected. The other guests included half a dozen ladies, although not the *leronis*. From the way they hugged and greeted one another by first names, they were old friends. Some were close to her own age, and one, a girl with freckles and flaming red hair, was somehow related to the Altons. None of the others gave their family names, and Lady Aillard insisted that Alayna call her Valentina.

"To tell the truth, I still think of my mother when I hear *Lady Aillard*," Valentina said. Turning to include her guests, she announced, "Everyone – here is Alayna, who comes to us all the way from Scathfell in the Hellers."

Alayna found herself the center of attention. After a moment or two of feeling overwhelmed, her reserve left her. Upon hearing that she had seen almost none of the city, the others pelted her with descriptions of all the places she must go and things and people she must see.

"Tonight, of course, is a ball," said the red-haired girl, "and we shall all be there and dance the women's rounds together."

"Yes, and sigh over the men as they cavort through the Sword Dance," another giggled, blushing. "How I long to see them."

"Yes," said another, "that will be the high point of the evening."

"Oh no, the high point will be what happens *after* the dancing."

"Will your husband exhibit his skills tonight?" Valentina inquired. "He's quite handsome, you know, and it will please all the ladies to see him perform.”

“I hardly know,” Alayna murmured. Gwynn certainly could dance, but his mind had been fixed on the political reasons for the journey.

“Then you must persuade him,” said the girl who longed to see the Sword Dance. “It will be so fine to see a new face.”

“And new – well, what is *below* the face,” her friend added.

Good heavens, were these young women lusting after the dancers? And proposing my husband be among them? Alayna’s cheeks burned.

“Ladies, please!” Valentina said, raising her hands. “Flirt with the men all you wish tonight, but spare the delicate sensibilities of our new friend. She is from the mountains, can you not see, with all their modest ways.”

Kneeling at Alayna’s side, the red-haired girl took her hand. “I’m a rude, vulgar thing for not having realized you’re shy. I can’t help it. It’s the fault of my unfortunate birth, you know. Can you ever forgive me?”

Alayna fought and lost the battle to not giggle, for it was hilariously close to what she might have said to Kyria after a quarrel. All but the part about *unfortunate birth*. Did she mean? – Yes, she meant she was illegitimate, *nedestra*. And yet here she was, included in the gaiety of noblewomen. The ways of Thendara were strange, indeed. There was no help for it, then, but to embrace the girl and swear eternal sisterhood, at which everyone laughed and clapped and declared Alayna one of their own.

The gathering went on for some time after that, with jokes and teasing, and even a song or two, accompanied by Valentina on guitar. Alayna looked longingly at the instrument but was already beginning to feel weary again. When Valentina announced that it was time to rest so that they would be refreshed for an evening of dancing, Alayna returned happily to her own chamber and fell, still dressed, across her bed.

◆

Alayna woke muzzy-headed from having slept too long in the daytime. She heard the sounds of Gwynn in the adjacent dressing room, and then Ylethia appeared to whisk her away for a bath. When they returned, spread on the neatly made bed was the most beautiful gown Alayna had ever seen – had ever *dreamed* of. The dress itself was pale green, simply cut in a fashion that would flatter most figures. The neckline was modest and the bodice designed to skim the body rather than hug it as it flared into a full skirt. Over it went a net of crocheted threads of the same color, so fine as to be barely detectable, except for the motes of silver-green brilliance at each knot. Alayna reached out a fingertip, half afraid to believe her eyes and half-afraid that the delicate net was all too real and would tear at the slightest touch.

"'Tis not so fragile, for all that it looks like a moonlight dream," Ylethia said. "The overdress was bespelled by the circle at Hali Tower, so it will withstand far more ill treatment than the dress itself."

"Where did it come from?" Alayna asked in amazement.

"'Tis a gift from Queen Cassandra. Shall we try it on?"

Alayna, too stunned to protest, allowed Ylethia to slip the dress and then the net over her head. The spidersilk settled over her body as if it had been made for her, and she hardly felt the weight of the net.

Just then, Gwynn emerged through the doorframe. Once she would have thought he looked splendid, wearing the same attire he'd worn when she first met him. But Thendara had changed her eyes, and she now saw that what once looked grand was in fact old, perhaps his father's, pressed and cleaned carefully, but reeking of impoverished nobility.

He stared at her, his eyes wide. "Where did you get that dress?"

"It's a gift from the queen." As Alayna looked down at the beautiful dress. "If it does not please you, I will send it back to the queen with my thanks."

For a long moment, he said nothing. Ylethia slipped from the room and closed the door behind her. Undoubtedly, the entire castle would be abuzz with the gossip that Lord and Lady Scathfell had quarreled over the queen's gift. Alayna's knees felt so wobbly that only an effort of will kept her on her feet.

Gods, what was wrong with her? She pressed one hand to her belly. *Being pregnant has made me emotional, that's all.*

"I am *not* displeased," he said, his voice husky. "You look like a goddess in that dress. I was momentarily taken aback by the richness of the gift."

She almost heard his thoughts in her mind. *We may not be as poor as the farmers in the valley, but we cannot compare to the Hasturs in wealth.* Her pleasure in his compliment faded.

"You have been greatly honored by the queen," Gwynn went on in a more normal tone of voice, "and I by the king in being asked to perform the Sword Dance tonight. There are to be only four of us, so it is a privilege. Being so distinguished bodes well for us."

With a pang, Alayna wished Gwynn could enjoy the pleasures of the evening without always considering the political ramifications. But the grief and fear and anger of the past haunted him still. She wondered if he would ever be free of them.

◆

Music and lively chatter filled the Great Hall, spilling out into the corridor when Alayna and Gwynn approached the opened doors, Ruyven following only a pace behind. Alayna's heart sped up at the same time her mouth went dry. Until that moment, she hadn't realized how many people would be present. The balls at Scathfell had not included a fraction so many. Her fingers tightened on Gwynn's arm. He, too, was on edge, keyed-up. Only Ruyven seemed at ease.

Relax, Alayna told herself as she forced a deep breath. *There will be a moment of sheer terror, but once you begin dancing, you'll be fine*. Oh, but what if she didn't know any of the fashionable city dances? What if she fell on her face, disgraced Gwynn in some way? Regardless, it was too late to withdraw now. At the door, a servant in Hastur livery bowed to them with a smile.

And then she could not think at all, because entering the Great Hall was like being plunged into a tempest of brilliant colors, movement, warm lights, laughter, and a lilting – *and familiar, bless the gods*! – tune from the musicians. Jewels sparkled around the necks and in the hair of the ladies; their gowns glowed in the lights, skirts flaring as they moved through the patterns of the dance. The men were as gorgeously dressed and sometimes even more ornately, short capes and jackets of intricate brocade or fur-trimmed velvet, and many glittering ornaments. Some wore tartans in their House colors, fastened with brooches of heavy silver and precious stones.

"A festive array, indeed," Ruyven murmured. Alayna suspected he was taking mental notes for improvements to his own wardrobe, but she could not summon any ill will toward him. Instead, she was grateful for his presence, for Gwynn always seemed steadier with his friend by his side.

Gwynn paused, alert as a hunter, as he scanned the assembly. “Come, we must pay our respects to our host.” He indicated the king, who stood talking with a group of elegantly dressed men. The queen was not with them, probably elsewhere in the Great Hall, attended by a collection of ladies.

“Scathfell!” Smiling, Allart Hastur gestured them to approach.

“Your Majesty.” Gwynn bowed, and then Allart said, “No titles tonight, my friend. We are all equals here – that is what *Comyn* means, does it not? So be at your ease, for you are among friends.” He proceeded to make introductions.

Alayna tried to memorize the names and faces, but they blurred together. One was an Aillard lord, but she had no idea of his relationship to Valentina. The men greeted Gwynn cordially and he replied in kind, although Alayna heard the guarded tone behind his words. He had no reason to trust anyone here, and until the king made a concrete offer of alliance, his purpose in inviting them remained in doubt. Yet between the holiday merrymaking and the wine at the refreshment tables, everyone seemed to be in excellent spirits and ready to enjoy themselves.

As should we. She would much rather be dancing than standing around listening to a bunch of men tread the fine line of diplomatic maneuvering.

“Scathfell? That’s halfway across the world, isn’t it?” one of the older lords asked, but in a friendly way, as if Gwynn had done something extraordinarily gracious in traveling all this distance.

“Hardly so far as that,” Gwynn answered, somewhat stiffly.

“Well, well, it’s good to have you in our company. When it comes to Midsummer Festival, the more the merrier,” another chimed in. His reddened nose hinted at the source of his joviality.

“And Midwinter! Let’s not forget that,” said a younger man with shoulder-length, rust-colored hair. An Ardais, Alayna thought.

“Alas,” Ruyven put in, “the passes will be completely snowed in then, so we must make the best of this present conviviality.” At this, the red-nosed lord and a couple of the others laughed. Gwynn relaxed a little.

“What are we doing, standing around like old grandfathers?” Allart said. “Here is a lovely lady who must surely prefer dancing. Lord Scathfell, Lady Scathfell, I again bid you welcome. Please enjoy yourselves!”

Alayna tried to not look pathetically grateful as she followed Gwynn out on to the dance floor. She glanced back at the king and saw, or imagined, a shadow fall over his face, a dimming of the easy friendliness. His vision turned inward, as if for a moment he saw something quite different from the elegant festivities. Then a cluster of dancers blocked her view, the musicians struck the opening chords of a reel, and it was some time before she was free to do anything but concentrate on the dance steps.

They danced the reel and then a courting dance that was close enough to one she knew from home when she and Kyria were each other's partners. When it was over, Gwynn looked distracted, impatient with dancing, and Alayna regretfully resigned herself to sitting with the other women. Even in such a hospitable gathering as this, it was not proper to dance with a man who was not her husband or kin.

It was not *fair*! She had just arrived and now she was relegated to a corner with the spinsters and grandmothers – and was expected to look as if she didn't mind. How could she not *mind*? But as she struggled to compose her expression into an approximation of agreeableness, Ruyven approached and asked if he might have the honor of squiring her through the next dance.

The dance began, a spirited set with pairs of couples working their way up and down the line. There was one musical passage where she skipped away from Ruyven, only to return, join arms, and whirl away. As she remembered, he was an excellent dancer, light on his feet. He had the knack of guiding her through the changes of direction so that she appeared to be a better dancer than she actually was. At the end, she was breathing hard, and a pulse throbbed in her temples. Sweat beaded her brow. But the other ladies looked just as flushed with the vigor of the exercise and none of them gave any sign they were in the least self-conscious.

With a courtly air, Ruyven asked if she would care for refreshments, providing a way that she could take a break without having to admit to being out of breath. As he escorted her to an area where a group of ladies were sitting, she realized she did, indeed, feel fatigued, and more so than she would have expected from only a few dances.

As they approached, Alayna spied Queen Cassandra in the center of the little group. Cassandra beckoned to her with a friendly smile. "There you are, my dear. How beautiful you look tonight! Sit here by my side and tell me what you think of Thendara. We have not had the chance to get to know one another."

Murmuring thanks, Alayna took the proffered seat. Her heart would not slow down, no matter how she tried to take slow, deep breaths. A cramp began building in her lower belly.

Oh no, not again, not here . . . not again.

"My dear, are you quite well?" Cassandra asked. At her gesture, the other ladies rose, curtsied, and left them. A moment later, one of them returned with a goblet of fruit drink for Alayna.

"It is nothing, *vai domna*." Then, because she must explain or be thought rude, Alayna added, "It is the excitement of being here in Thendara, among so many strange people – and very fine folk at that. I never traveled before I came to Scathfell."

"Perhaps you will join me and my ladies while the menfolk are about their business, during your visit here. We will be your family away from home."

"I would like that very much."

"I was once very much as you are now, young and bewildered. I remember a ball in this very chamber, right after King Stephen Hastur died, quite unexpectedly, I might add, from an attack on the air-car in which he and Allart were traveling. Folk today take for granted the peace we now enjoy, but it was not always so." Cassandra's chest lifted in a barely perceptible sigh. "My family was determined to see me married. Allart and I, you see, had been handfasted at an early age, but we hardly knew one another." She gave a little laugh. "He was so somber in those days, like the monk he had been. I could barely get him to look at me, and I could not decide if he were *emmasca* like Prince Felix, or did not care for women in that way, or was still bound by his oath of celibacy."

Alayna ventured to say, "But you resolved your differences."

"Indeed we did, although it was not easy. Yet the experience has left me with an abiding faith in the ability of two people to find happiness together, no matter what the difficulties. Do not fret because your husband has other things on his mind besides dancing."

Alayna looked down at her hands, clenched in her lap, and wondered that she had been so obvious.

Cassandra signaled to one of the servants and sent him off with a request to the musicians. "Come, let us amuse ourselves. Our husbands may think they are all-important, but we do not need their participation in order to dance."

The orchestra played several chords, at which the central area cleared of men, leaving the women to form two concentric circles, facing one another. Cassandra directed Alayna to stand beside her in the inner circle.

"I don't know this dance," Alayna whispered.

"Don't worry, most of it is slow and easy to follow. The music speeds up toward the end, so that the *damiselas* who wish to attract husbands can display how prettily they whirl about. My days of such antics are long over, so I shall slip away, and you can follow me if you wish."

Cassandra proved to be right, the dance was easy to follow. Several of the older ladies missed a beat here or a step there and no one took any notice.

Step, step, dip, sway, step . . . The dance flowed on, gradually increasing in tempo. A young lady skipped into the center, whirling so that her skirts flared out about her like the petals of an opening blossom. She held a garland of ribbons and brandished them aloft. Alayna, who had never seen any dancing like this, and certainly not from a woman, stared.

"That's our cue," Cassandra said. As if pre-arranged, the outer circle opened to allow her and Alayna passage. They had not gone more than a few steps when *Dom* Nevin emerged from the crowd, directly in Alayna's path. She froze.

"*Vai domna.*" Nevin executed a courtly bow. His mouth twitched in a barely concealed smirk as he held out one hand. "The pleasure of the *secain*?"

Blood drained from Alayna's face. She was so appalled, her throat closed up, and she could not make a sound. The effrontery of the man, to suggest she – his lord's wife – join him in the notoriously licentious dance. It was her responsibility, hers alone, to refuse the invitation.

"Come now," Nevin said in that oily tone of his. He had clearly noticed her hesitation and said, "It is not improper for you to accept. We have been introduced, you know, and I am your husband's kinsman and therefore yours."

I'll challenge him to a duel myself, rather than say yes.

"You must excuse my young charge." Cassandra put a motherly arm around Alayna's shoulders. "I have given her strict instructions to not overexert herself at her first Thendara ball. You, sir, will simply have to wait for another chance. I suggest you apply to her husband."

Without waiting for a reply, Cassandra hurried Alayna away. Within a few moments, they were seated again. The queen's ladies appeared as if magically summoned, surrounding them with a wall of fluttering fans and bird-like chatter. To Alayna's relief, Cassandra did not press for an explanation. The queen summoned more fruit drink for her, fortunately not fortified with wine, and let Alayna sit quietly.

"Thank you," Alayna said. And although she wasn't sure if she should offer a more detailed explanation, that much she wanted to express.

"Think nothing of it." Although Cassandra's tone was light, almost dismissive, her face hardened as her gaze fixed in the direction where Nevin had disappeared into the crowd. "Court life, as one might expect, attracts certain personalities, much the way a rich larder attracts insect pests. One learns to recognize both."

Alayna stared, then realized she was doing it and lowered her gaze. The queen's expression was perfectly composed, yet . . . was she *laughing*? Comparing Nevin to a cockroach? Gwynn had used the word *vermin*.

"Of course, politeness demands courtesy toward kinsmen, even if they do not return it." Then, as if she were musing aloud, the queen added, "Men think the province of war belongs solely to them. They have no idea of the battles fought, for good or ill, on the dance floor."

She turned to Alayna with a dazzling smile. "But we will have our revenge. *We* get to sit here, at our ease, while they make fools of themselves by cavorting about with their swords. Look, the Castle Guardsmen are bringing the blades out now. Let us hope your, ah, persistent but unwelcome gentleman has the wit to depart before he must perform or be thought a coward."

Alayna tried not to giggle at the notion of Nevin leaping and whirling in the patterns of the Sword Dance. She had heard that different places had their own styles, and now found herself curious what these Thendara performances would be like. At home, as was customary, only her brothers had taken part, as a sort of contest to see how fast they could execute the various steps. Once, in the privacy of her own room, Kyria had arranged a pair of sticks on the floor so she could practice. Alayna remembered the two of them collapsing in giggles and then smothering their merriment for fear of discovery. At the sound of footsteps coming down the corridor, both had dived under the covers, leaving the incriminating sticks on the carpet.

Delightful memories, yet her mind kept returning to Cassandra's comment about powerful men who lacked honor. "*Dom* Nevin wanted to marry me," Alayna said, "but Gwynn came to my rescue, if a most welcome proposal could be considered in that light."

"Then you are fortunate in your husband, as I am in mine."

Whatever more the queen might have said was forestalled as the music resolved into a single drone-pipe, skirling out a challenge. The entire assembly fell quiet, and a space opened up so that Alayna, seated beside the queen, had an unobstructed view of the circular area where the dance was to take place. The glow globes dimmed, and shadows pooled along the walls and over the faces of the onlookers to either side. Torches flared from their sconces along the periphery, adding to the primeval atmosphere.

Four dancers took their positions on the far side of the circle.

Two of them were men Alayna did not know, although one might have been one of the aristocrats she'd seen in audience with the king. The third was Gwynn, looking fierce in the wavering light. Fierce, and strong, and proud. Behind her, ladies murmured in appreciation.

A fourth dancer appeared to be the youngest, lean and fit. Alayna could not make out his features in the dimmed light, yet there was something familiar about him. She'd been introduced to so many people since arriving in Thendara, they had doubtless met, though she'd forgotten.

Behind her, one of the ladies said to another, "Ah, Elisa, this will be a rare sight. Do you remember two Midsummers ago, we had only one halfway decent sword dancer, and he was too hung over to pay attention to what his feet were doing? I swear I feared for his life and bodily integrity, but perhaps the sword master had made sure to provide him with suitably blunted blades. Can you imagine the scandal if he'd slit his own throat on the dance floor!"

The other lady giggled, hushing as the queen glanced her way.

Now the drone-pipe music began in earnest, and one of the men – not Gwynn, nor the youngest – moved, rising slightly on his toes and pivoting. Alayna's breath caught in her throat, for she had never seen anything like the gliding steps with which he circled the swords. None of her brothers had stretched their arms over their heads in this manner, elongating the entire body. The next moment, she thought, he might change into an eagle and take flight. He wound through the steps once, and then again in precise repetition.

"Not very original, I'll warrant, but a pretty enough sight," the lady behind said to her companion.

"Even if we have seen it a dozen times before," came the reply.

"What do they mean?" Alayna asked the queen, keeping her voice low.

"Some dancers follow a memorized set of movements," Cassandra replied, "but the finest improvise within the prescribed steps. The true artistry of the dance requires not only physical prowess but imagination. And, I suppose, passion."

Keeping the queen's words in mind, Alayna now saw that although the dancer executed the opening steps very well, he repeated them with no detectable variation. What she was seeing was not an inspired performance but one that had been carefully rehearsed, using a limited number of gestures. The music swelled as he bent, picked up the pair of swords, and lifted them over his head, blades crossed. The audience responded with a burst of applause that seemed to Alayna polite recognition of a modest but well-executed performance.

After bowing to the audience, the first dancer quitted the floor and handed the swords to the Guardsmen, who replaced them in their proper position. The drone-pipe quieted for a few moments and then resumed with the now familiar challenge melody. This time it was Gwynn who stepped forward. Of course, Alayna thought. It would have been rude to ask him to go first; the dance was part ceremony, part competition, and courteous diplomacy for a visiting dignitary must be observed. The opening dancer had clearly been chosen because he was competent but not extraordinary. It would not be difficult for Gwynn to outshine him.

The king is courting my husband.

Instead of repeating the opening moves of the first dancer, Gwynn turned his back on the swords and faced the audience – not just the general assembly, but the exact place where the king stood. Sweeping his arms out, he stepped wide and deep, then spun to face the swords. Again outward, this time in the direction where Cassandra sat, and again that smooth step. He circled the swords and with each stride he bent his knees deeper and deeper. Then, when it seemed he could not go any lower and still move, he leapt into the air and came down into a swordsman's stance. Although Alayna had not seen him reach for the swords, there they were in his hands.

The ladies behind Alayna burst out in cries of appreciation. Alayna gathered that this particular step had not been seen in the Thendara court before.

Blades flashed as Gwynn lunged this way and that, slashing through air so fast that they blurred in her sight. The maneuvers looked more like sword fighting than dancing, but perhaps in the end they were the same.

Shivers brushed her spine at the power – the *dangerousness* – of this man. What did she really know about him? She shared his bed, his home, his name, but this fierce, almost animalistic whirling, this making love to steel, she knew nothing about.

Gwynn's movements embodied barely contained ferocity, a cloud leopard stalking its prey, as he began a series of slow, graceful spirals, using the swords as if they were extensions of his arms. The piper responded to the vigor of the dance, quickening the tempo. The drone-pipe took on a dark, untamed quality. Gwynn landed in a lunge, one sword extended in front and the other straight out behind him. For a moment, he held the pose. Not a muscle quivered, and even the very tips of the swords did not waver.

For a moment, no one moved. No one breathed. Then the audience burst into cheers. Still Gwynn held the final pose. He seemed to be saying that their approval meant nothing to him, that the dance had been its own reward.

The word that sprang to Alayna's mind was *magnificent*. Gwynn was magnificent, and now all of Thendara – all the lands of the Domains – knew it.

◆

CHAPTER 24

The third dancer waited while the swords were replaced. Of the performers, he was clearly the oldest, for gray streaked his hair, long enough to be knotted at the base of his skull. He stood looking down at the swords as if pondering a philosophical question as the pipes repeated the overture. His movements, as he bent to pick up the swords, were unremarkable; he might have been a servant picking up after his master and not a dancer at all. For a moment, he held them upright as if testing their weight and balance. Then he shifted his grip, fingers on the hilts, blades in perfect alignment. His footwork looked simple; certainly, he did not leap or pirouette, and his strides were restrained.

Watching him, Alayna had the sense that every stylized movement, every shift of weight, every minute change in the angle of the swords was carefully controlled. Nothing about his performance was showy, but neither was it easy. This understated display could only be executed after decades of dedicated study. His focus never wavered. This dance was not for the audience, but whether it was for the man himself, in honor of his teachers, or as a tribute to the gods, she could not tell.

Behind her, ladies whispered to one another, but not about the dancer. She overheard one ask, somewhat querulously, why they were wasting everyone's time with that old man. She wanted to see *real* dancing. Her friend hissed back that any time Lord DiAsturien wanted to perform, the king would accommodate him, and if she were wise, she would keep her opinions to herself.

The applause was as reserved as the performance itself. Alayna, clapping, caught a glint in the old man's eye. He did not care about those who had not seen the artistry in his dance, only those who had. As he left the floor, the drone-pipe fell silent.

The last performer stepped from the shadows and waited until the piper signaled readiness, standing with his feet slightly apart, balanced on the balls of his feet, hands loose at his sides. When he began, it was with a simplicity of movement that Alayna found strangely affecting. Here was no master of fighting arts but a man who had learned these forms as a boy and executed them now with an elegance arising from coordination and balance, skills clearly learned elsewhere. Even when he picked up the swords, he did not display any prowess in their handling. By comparison to Gwynn's virtuoso brilliance or the precise subtlety of Lord DiAsturien, this dance was modest.

Behind Alayna, ladies fluttered their fans, clearly bored, although they had the good manners not to begin talking until the performance had come to an end. It did so all too soon. Alayna kept waiting for some flash of dazzling skill, but there was none. The ensuing applause was muted, more out of politeness than any real appreciation. The cheering that had greeted Gwynn's finale had been overwhelming. If this had been a contest – and now she realized that in a very significant way, it had – Gwynn would be the clear victor.

The ending of the fourth dance released the audience. As the ladies rose, their gowns rustled like the wings of small birds taking flight. Alayna wanted to rush to Gwynn's side, but she did not know the protocol for taking leave of the queen, who had shown her such particular attention.

Cassandra solved the problem, turning to Alayna as she got to her feet. "Come, my dear. We must thank the performers – all of them, but especially your husband. He has made a stunning debut in court, you know. He's certainly carried away the hearts of my ladies. You shall have to look lively, since they will be making moon eyes at him all evening."

King Allart was talking with the performers, shaking each one's hand in turn. Perhaps by chance, Gwynn was the last.

"Wait." Cassandra reached out a hand, and Alayna halted in mid-stride. "We must not interrupt the diplomatic proceedings."

And yes, the king was introducing Gwynn and the other dancer. Each bowed to the other, and they exchanged a few words just as the lights brightened. Alayna had a clear view of their faces.

Lord of Light! Edric? *Whatever is he doing here*?

Too stunned to speak, Alayna followed in the queen's wake. She heard Cassandra say, "It seems you have made quite the conquest with your dancing, Lord Scathfell."

"Your pleasure is all the acclaim that I seek, Your Majesty," Gwynn murmured with a courtly bow.

"No false modesty, now. Your lovely wife and I watched your entire virtuoso demonstration. Such skill, fiery but perfectly controlled, is exceptional and deserves all the praise it has inspired.

And you, Lord Aldaran, gave a very tidy performance. No hurling the swords into the air and giving us all a fright."

Edric? Alayna repeated numbly to herself. *Edric is Lord Aldaran*? And here he was, standing beside Gwynn. The merrymakers' chatter faded into a blur of sound. Her skin felt like ice. Her lower belly twisted, as if someone had grabbed the muscles there and wrung them hard.

Edric's voice: "Lord Scathfell, look to your wife!"

She was caught as the room slipped sideways. She felt the floor beneath her, although she had no memory of having fallen. Ruyven shouted for aid.

"Give her some air!"

"Send for a healer!"

Blue light flared at the corner of her eyes. The queen's face appeared above her own, turned to speak to someone Alayna could not see. " . . . beyond my skill . . . send for Lady Arielle. . . . Tower monitors . . ."

Edric said something Alayna could not make out, and then she found herself in Gwynn's strong arms, her head cradled against his chest. Someone shouted, "Make way!"

"Hold on," he murmured to her, his voice low and urgent.

I'm sorry, I'm so sorry . . .

◆

She was being carried somewhere. Walls sped by, gray stone set with translucent blue panels. Her body felt numb, and her eyes refused to focus.

Blue light bathed her, an ocean of radiance. Voices echoed, as if through a snowstorm at a far distance.

"Lay her down here."

She tried to lift her head, but her muscles would not obey her will. What was wrong with her?

"Lie still," a woman said.

Cold, so cold . . .

An eternity later, she found herself under a lowering gray sky, on a vast gray plain that stretched as far as her eyes could see in all directions. From afar, a figure beckoned, but whether male or female, child or adult, she could not tell. Was this the Overworld, where the dead drifted as shades until time wore itself out? Surely that must be Kyria, calling to her.

Alayna began to run, but even as she did so, the figure withdrew. “Wait for me!”

The figure turned, face lit by the diffuse, unchanging gray light. Alayna was even more certain this must be her sister, and she must make the best use of this chance to narrow the distance between them.

But as hard as Alayna tried, she drew no nearer. She pushed herself to go faster, ever faster, with no result. All other thoughts vanished from her mind except the desire to see Kyria again. She forgot where her body lay, forgot the anguish of yet another miscarriage. Gwynn’s hand clasped hers, his brow furrowed as the *leronis’s* starstone flared into blue-white fire.

Kyria! Oh, Kyria, stay for me!

The featureless gray terrain softened beneath her feet, so that with each step, she sank deeper into it. It took ever greater effort to lift her feet. She glanced down, half expecting to find herself mired in a bog, to find that her entire lower body had turned as gray as the ground. She saw then that the ground was not sucking her down; she was melting, becoming part of it.

Still, she dared not give up the chase. If she had to crawl on her hands and knees, or wriggle on her belly, she must follow where Kyria led. Just then, her feet stuck to the ground so firmly that she fell forward and caught herself on her palms. Instantly, gray tinged her hands, her wrists, her forearms.

Kyria, help me!

For a moment, it seemed the figure was slowing, turning back, but the next instant, it shrank to a dot on the horizon. Alayna tried to pull free from the grayness underfoot. The harder she tried, the deeper it drew her in. She wailed aloud in despair, knowing that she would never see Kyria again. She’d had this one chance, and now it was gone. She was alone, terrifyingly alone, with no way out except to let the grayness take her.

Come back . . . come back to us. A chorus of overlapping pleas resounded in her mind.

Come back? Where was there a *back* to come to? All she knew or had ever known was the dull, unchanging monotone that even now seeped through her core. She no longer felt its chill.

Child, you have wandered into the Overworld, where none but the shades of the dead and those specially trained to withstand its perils may venture. Come back before you are trapped there forever.

This time the voice – a single voice – shook Alayna with its power and clarity. Around her mired body, the grayness solidified. A mazework of cracks broke its surface. When she tried to move, however, it turned into sticky mud. She was well and truly caught, even more so than before. Her efforts had only made things worse.

Don't give up! Follow my voice.

It was too late. She was beyond rescue. Beyond hope. Lower and lower, her head sank. She had neither the strength nor the will to fight the pull of the mud. What did it matter? What did anything matter? All she had to do was let go just a little more, and the weight of her own despair would drag her into the lifeless depths.

The light in front of her brightened, no longer a watery overcast but a shimmering blue. Startled, she lifted her head.

Edric?

Before her stood a man of light, like Edric in form if not in substance. Her mind could make no sense of his presence here, unless he, too, were dead.

"Edric? What are you doing here?"

"I came after you. The Keeper of Hali Tower herself searched for you, but you did not answer her call. We thought that since you know me, you might be able to see me better." He reached out a hand, limned in blue radiance. "Take my hand, Alayna. We must leave this place with all speed."

She stretched out her fingers. He felt cool to her touch, and for a panicked moment she wondered if he were a creature spun out of the same stuff as the ground and sky. Then his fingers curled around hers. He pulled her to her feet and wrapped her in his arms.

"Where are you taking me?" burst from her. "I can't leave! Kyria".

"Kyria is not here. And neither should you be."

Alayna pushed against him, although he held her fast. "Look!" she cried, straining to peer over his shoulder. "There she is! I must go to her – quickly, before she vanishes."

Edric shook his head. "Whoever that poor soul is, she is not Kyria."

"But she – she must be! See how she turns to beckon me. Let me go to her!"

"You do not belong here, and it is dangerous to linger. This place is treacherous and will lure you to your death."

"Is this not the realm of the dead? Where else should Kyria be? I thank you for pulling me from the mud, but you must let me go." Despite her attempts to free herself, his grip turned to iron.

"Listen to me, Alayna. This is the Overworld, a place where neither time nor space have any meaning. It has many dangers, but none is greater than the one ensnaring you now. Even if that were Kyria and even if she *wanted* you to come to her, it would be impossible. Do you hear me? You would run and run until you forgot you were ever alive, caught in an endless chase".

"I cannot give up!"

– "while your body perishes from starvation and thirst. Kyria loves you. She would never wish such a fate for you."

"Kyria would never do that to me," Alayna agreed. She sagged in his hold, resistance draining from her.

"No, she would not," he said, his voice soft. "For her sake, if not for your own, come back to life."

For Kyria's sake. And Gwynn's . . . But how?

"I do not know which way to go," she admitted. "This place is the same in every direction."

Edric turned her to face a tall, narrow tower that glimmered with the same blue light as his own form.

"Where did that come from?" she whispered. "And what is it?"

"That is Hali Tower, or Hali Tower as it appears in the Overworld. I told you that this is a realm of mind, of thought. Those of us who have learned how to safely travel here can shape its substance as we will. Generations of *leroni* from the Tower have envisioned it this way, and have imprinted the stuff of the Overworld with its image. I have merely made use of those memories in summoning it here."

As they took a step nearer, the Tower shifted, moving to meet them. Alayna's courage almost failed her. Buildings, even unnaturally slim and straight as this one, did not change positions. If this gray world was a place of magic, where only those adept in the use of *laran* might travel safely, then how could she trust anything her senses told her? Edric himself might be a figment of her dying mind, or an hallucination born of madness, or a creation of evil sorcery, bent on ensnaring her for its own purposes.

When she halted, Edric turned back to her. "What is it?"

"This place. That thing," with a jerk of her chin toward the Tower. "I don't know what to believe. None of this is real."

"You are right, it isn't real, and for that reason it has an even more powerful hold over the unprepared." He looked thoughtful for a moment. "Do you trust me?"

"If you *are* you!" she shot back, her panic rising. "How do I know? You could be anyone – a spirit of the dead, one of Zandru's demons sent to trap me!"

He dropped her hand and looked down at her, his eyes calm and steady, knowing that if she felt the least compulsion to gaze into them, she would have bolted. But he wasn't trying to use his gaze to bespell her. Instead, as they stood there, he grew more solid. Color seeped into his skin, and his hair took on a reddish tint. She felt the warmth of his breath on her face.

"I *do* know you," she said at last. "You danced at the castle in Thendara. And before that, at the traveler's shelter. Before the bandits came. You went after Kyria."

"So I did."

A dozen memories rose up all at once: the trail, Scathfell Castle, Gwynn's face in the firelight on their wedding night, dancing with Kyria around their bedroom. Homesickness shivered through her, for Rockraven and Scathfell and all the people her heart ached for. Gwynn and Dimitra and Shayla, even Ruyven, for all his fussy ways. Father and Rakhal and Hjalmar, and little Gwillim and even Ellimira, but also Kyria. Always Kyria.

I will never see her again, not in this gray land nor any other, except perhaps in my dreams.

She slipped her fingers through his. "Take me home, Edric."

With that, the Tower came rushing toward them. Just at the moment Alayna thought it would smash into them, the walls enclosed them and she found herself rising up a central stairwell. Her grip on Edric's hand tightened, but he himself showed no sign of alarm. They whooshed to the top level of the Tower, through walls, through doors, until they arrived in a chamber furnished with a couple of padded benches and a cot. A woman lay there, swaddled in blankets, and a man sat on a bench beside her. Blue light flared from the man's hands. The woman looked familiar.

Can that be me, so pale and still? I look as if I'm dead.

And so you were, almost, Edric's voice spoke in her mind.

◆

When Alayna opened her eyes, she was lying on a bed of sorts in an unfamiliar room. Blankets swaddled her against the chill in the air. As her eyes focused, she saw that the walls were curved – a room in a tower – *the* Tower. Edric sat on a stool beside her bed, and one of her hands felt the lingering warmth of his, although he was tucking something into a small packet of cloth. He looked weary, the skin around his mouth pale. A short distance away, an older woman watched. Blue light streamed from her cupped hands.

"Lady Arielle? Where am I?"

"Hali Tower, my dear."

Alayna struggled to sit up, but a wave of weariness pressed her into the cot. Nausea clawed at her throat. *What happened to me*?

"You have been gravely ill, child." Arielle's expression was somber. "You collapsed during the Midsummer Festival ball, but the midwives could do nothing for you. We thought it best to bring you here, where you might receive monitoring and *laran* healing. King Allart and Queen Cassandra, who studied in this very Tower, insisted on it."

Alayna shook her head, sending fresh waves of sickness through her. The babe – but then she remembered the ball and the days leading up to it.

I've lost the babe, haven't I? she dared not speak the words aloud.

"Hush now," Arielle said in a kindly tone. "You've been dosed with herbs to help you sleep. We can do many things here, but speeding up a healing such as yours is not one of them. You are safe, and you will be well in time." She touched Alayna's forehead with one fingertip, and that was the last Alayna knew for some time.

◆

Days passed, marked by increasing periods of wakefulness and a gradual lessening of fatigue. Often Alayna woke to find a white-robed monitor, and sometimes Lady Arielle herself, by her side. When she was able to eat, a novice brought broth and then soft foods. Gwynn did not visit, and this distressed her until she learned that those not trained in *laran* work were absolutely prohibited from passing beyond the Stranger's Hall on the lowest level. Arielle did not relate Gwynn's response, but Alayna imagined him livid with frustration and worry.

Then Arielle delivered the news to her that she had indeed miscarried a second time. For Alayna, hearing the words spoken aloud added weight and finality to her loss. The monitors of Hali

Tower had not only managed the blood loss and other physical dangers but also discovered a malformation of the womb that made it impossible for Alayna to ever carry a pregnancy to term.

"You were fortunate to be within reach of Tower-trained monitors instead of at home or on the road," Arielle said, "or you would not have survived. You very nearly died, which is how your spirit made its way to the Overworld. As it was, it took the combined power of a circle to bring you back. Another pregnancy would certainly kill you. We have modified your body so that you will not run that risk again. In all other respects, you will be a normal, functioning woman, capable of enjoying all of life's pleasures except motherhood."

There would be no son for Gwynn. Not now . . . not ever.

Does Gwynn know? He'll be devastated. "My husband?"

"Has been informed. He understands there was no choice but to ensure that you never again conceive, for neither you nor the unborn babe would survive. This way, we preserve one life at least."

"For all the good it does me. I have failed him, failed everyone."

"You are too distraught to know what you are saying. It is a great deal to take in all at once, which is why we waited until now to tell you. In your previous, weakened condition, such a shock might have cost your sanity, if not your life."

"Better that it had." *What will he say? That he should never have married me*! "He must have an heir, and if I cannot give him one, he will surely set me aside."

"You do not mean that".

"I do! What use am I now to him, to my family, to anybody? My life is worthless."

Arielle's face hardened. "You speak this way because you have been brought up to believe that a woman's only value is her ability to bear children. You have been *trained*, as a horse or a dog is trained, to consider yourself no more than a breeding animal." Her anger and disgust were palpable. "If I could, I would wipe such pernicious nonsense from the mind of every man, woman, and child in the Domains."

Stunned at the vehemence of Arielle's reaction, Alayna lowered her eyes.

"Look at me!" Arielle commanded with such force that Alayna responded instantly. "I have never borne a child, nor wished to. I have no need for a husband. I am a *leronis*, beholden to no man save the king, who is liege lord to everyone in this Tower. I have healed hundreds of folk during my years as a monitor. I have spoken mind-to-mind with my fellow *leroni* across all the settled lands. I have made fire-fighting chemicals and mined rare minerals with the power of my mind. I not only earn my living, I can defend myself. Do you think *my* life is worthless because I will never be a mother?”

“No,” Alayna replied in a small voice, once she was able to speak. “You are a great lady, a sorceress.” Arielle winced at the superstitious term but said nothing, so Alayna went on. “I know you mean well, but I am not Gifted like you,” she managed to say in a calmer voice, “and the lord of a great estate must have an heir. If I cannot give him one, then he will set me aside for a wife who can.”

“Dear, foolish child, he will do no such thing. Whatever inheritance arrangement he makes, *that* is not among the possibilities.” Arielle touched a fingertip to the bracelet encircling Alayna’s wrist. “Marriage *di catenas* may be little more than slavery for many women, but it offers this advantage: it cannot be undone, except by death. Your husband has been sending messages every day, inquiring after your health. Do you think that the behavior of a man who cares nothing for you?”

As Alayna remembered his face in the warm light of their bedroom, she felt sure of his love.

◆

CHAPTER 25

When Alayna saw Gwynn waiting outside the gates to Hali Tower, all doubts vanished. His face, which had been white and taut on first sight, relaxed into a grin. He rushed to the threshold and caught her in his arms, despite the presence of the Tower workers who had assisted her to walk. She felt crushed, smothered, and yet so relieved she could have shouted, had she been able to draw breath. Tears sprang into her eyes, and when at last he drew back to gaze into her face, she saw tears in his, too. She tried to speak, but the only sound that emerged was a sob.

Arielle stood by to supervise the leave-taking as they prepared a litter for Alayna's return to Thendara. There was no need to say anything beyond the exchange of instructions regarding the litter and Alayna's subsequent care. "She is to rest at least two hours every morning and afternoon." She gave Gwynn a severe look. "No dancing, no gadding about the streets of Thendara. And *no worrying*."

Any reservations Alayna had harbored about the necessity of the litter vanished after the first hour of travel. If this was a good road, and it was said to be one of the best, then she did not want to think what it would be like traversing rough ground. The jerking movement eased as they entered Thendara, and the dirt road gave way to paved streets, but by that time, Alayna was too exhausted to care. Her knuckles had gone white from gripping the edges of the litter.

Ruyven had assembled a small army of servants who then carried Alayna through the entrance hall, up a wide flight of stairs, along corridors and finally to the suite of rooms she and Gwynn shared. Sadhi had made her bed ready and was waiting with a pair of equally motherly maidservants. In short order, the men – including Gwynn, who looked both reluctant to leave and embarrassed at so much feminine commotion – were shooed out, Alayna was eased out of her clothing, into a nightgown, and then into the bed itself. A warming pan had been placed at the foot of the bed, and a wave of relaxation passed from her toes to her face.

Finally Sadhi admitted Gwynn to the bedroom. “How are you feeling?” he asked, bending over her bed.

“Did they tell you?” *Everything*?

Something in his eyes shifted so that for an instant, they looked like the hooded eyes of a bird of prey. “They told me that *laran* was the only way to save your life and that only the *leroni* of the Tower had the skill. They are a law unto themselves, I think. One of them made a point of telling me that the only reason the queen was allowed – *allowed* – to attend you was that she herself had once studied there.”

“Yes,” she said, thinking it wiser to not mention that Edric had been there, too. She was so weary, she could not think clearly.

Alayna’s eyes closed without her conscious will as Gwynn went on talking about how, despite their airs, the Towers were nonetheless beholden to their liege lord – in this case, Hastur – and a good thing, too, for who knew what they might do if left to answer only to themselves. He was talking to fill up the time, venting his frustration and worry. Perhaps there was more, a nagging fear that the day might come when the king who commanded the most powerful Tower would dominate all the others. And now his own hope of an heir who need never be beholden to a Lowland king was gone.

◆

Judging by the light, it was early morning when Sadhi came in, helped Alayna to the chamber pot, washed her face and hands, combed and braided her hair, and then changed her into a fresh nightgown. Gwynn did not appear, and his side of the bed showed no sign of having been slept in, not that Alayna would have remembered his being there, she had slept so deeply. He must have slept elsewhere to avoid interrupting her rest. If she’d dreamed, she could not remember.

Sadhi brought in a pitcher of an aromatic tisane, a little toast, and a soft cooked egg. Alayna felt well enough to sit up but only for a few minutes at a time, necessitating several tries to finish the meal. She lay back against the pillows. “Where is my husband?”

“Have you a message for him? I’ll take it, although I can’t promise to find him right away. Word is, his lordship and the king, and several other lords as well, will be in council much of the day. Midsummer, after the Festival itself, all the lords and those ladies who hold power in their Houses, they gather together at the king’s behest.”

“And do what?”

“Oh, talk about this and that. Trade, marriages, water rights, the settling of disputes.”

Gwynn was gone all day, as was Ruyven. Alayna slept so much of the time, she hardly noticed their absence. She did, however, feel a pang of disappointment when Gwynn sat with her briefly in the early evening and then departed. Her conscience chided her, for the dinner engagement was one of several at which Gwynn hoped to make connections with other powerful Houses. She probably wouldn’t be able to stay awake for the banquet, anyway. The affair was expected to last through the early hours of the following day, if not dawn, or so Gwynn said.

Having ordered Sadhi to her own rest, Alayna tried to drowse, but her mind was too restless. She kept imagining all the things that could go wrong between Gwynn and Edric, and then her thoughts returned to how the succession for Scathfell might be assured. A foster son? Or did Gwynn have *nedestro* children? He’d never mentioned any, but perhaps that was out of regard for her dignity. A kinsman to inherit? *Zandru’s hells, let it not be Nevin*!

Sighing heavily, Alayna flopped on her side, wishing she’d asked Sadhi to find her a book. Even if she had, the candlelight was adequate for finding the chamber pot but not for reading. She’d been too incoherent to ask Arielle when she might have visitors, not that she knew anyone here. Edric couldn’t very well see her – a man who was neither husband nor kinsman must not be admitted to her bedroom. And she wouldn’t dare ask for the queen.

She flopped over to the other side, aware that she was working herself into a fit of self-pity. She’d *wanted* to come here, and even if she spent the rest of their time in this room, she ought not to complain. She’d seen something of the city, and she’d been to a royal ball. Sword dancers had performed for her – well, not exactly for *her* but for the audience that *included* her. And the queen herself had taken notice. Surely that must be enough glamour and excitement for one lifetime. She must find a way to be satisfied and properly appreciative. Back at Rockraven, she had dreamed of encounters with elegant lords and ladies, of dances and gowns and jewels and music, and she had already had her share.

Remembering the ball sweetened her temper. At any rate, there was nothing to be done, except follow Arielle's instructions and hope to recover quickly enough to enjoy a little more of the season before she had to go home again.

I have been fortunate in so many ways. If I cannot have everything I have ever wished for, still I must be content.

A tap at the door broke into her musings. Instantly, she felt a bit more cheerful, which was a pitiable thing – to derive pleasure from a maid come to remove the dinner tray.

"Enter! I'm awake."

The door swung open and a figure, cloaked and hooded, stepped inside. Alayna couldn't make out details in the dim light, but this was *not* a maidservant. Nor was it the queen, who had no need to go about in disguise. She sat up, her pulse quickening.

"Who are you and what do you want?" she asked, trying to sound confident and not succeeding very well. "Are you sure you're in the right room?"

The figure sat beside Alayna on the bed and pushed back the hood. The light from the candles fell full upon the intruder's face.

Alayna's jaw dropped open. It was not – it could not be.

Am I dead? Her vision went swimmy and her ears caught the muffled thump of her body falling back on the pillows. Then someone was calling her name and shaking her, or maybe the bed itself was moving, maybe she was still in the litter on her way from Hali Tower to Thendara, and she had fallen asleep. She squeezed her eyes shut, convinced herself that she could not possibly be awake, and then opened them again.

Kyria was still there. Eyes bright, cheeks rounded with health and a bit more plumpness than Alayna remembered. Mouth grinning in that achingly familiar, we-share-a-secret way.

Alayna reached out to touch Kyria's hand, then drew back. She half expected Kyria to go gray and misty, the way she had in the Overworld. Or to disappear entirely. "How can you be here? There is something wrong with me. I must be delirious, hallucinating from fever." She blinked hard, but the face before her did not disappear.

"Dearest, you are not imagining things. I am as real as you are."

Real. With that thought, Alayna flung herself into Kyria's arms. Kyria was *alive*, alive and here in this room, hugging her back, sobbing and laughing until Alayna could not tell the difference between them. A whirlwind of relief and joy had caught her up, and it was all she could do to repeat to herself, *She's alive, she's alive.*

"But you died," Alayna said at last, pulling away. "They said you *died*".

"Hush, I'm here now. Everything will be all right."

"All right? How can you say *all right*? You – you wretched thing! I cried my eyes out for you. How dare you deceive me in this way?" Alayna lashed out, but the blows lacked the force to do more than graze the folds of Kyria's cloak. "I – thought – I'd – lost – you!"

Kyria caught Alayna's hands and held them. "Calm down, Layna. I know it's a shock, but I'll explain everything, I promise. Please stop struggling. You've been so ill, becoming distraught cannot be good for you."

Alayna fought back her tears, taking deep, sobbing breaths.

"Please believe how sorry I am for having caused you so much pain," Kyria said. "I wish I could have got word to you, but I didn't dare. It was too risky. Then when I heard what happened – how you'd lost your babe and very nearly your life – and that you could not have more children – I couldn't stay away. It was hard enough, letting you believe the worst about me, but if I'd lost you without even a farewell, I could never forgive myself. But you are out of danger now," she went on, entwining her fingers in Alayna's, "and the men will be at their meeting and drinking for hours. So I thought it was not too great a risk to come to you. I thought – I *hoped* – that seeing me and knowing I am alive and well – even if this is our only chance to visit – might be the best medicine. I am so sorry for your losses."

"I will learn to live with them," Alayna said, in between hiccoughs. "For this moment, right now, I can't express how happy I am. I feel as if I'm dreaming, and I don't ever want to wake up. But it's all so strange. So much has happened since that ambush on the trail. Gwynn – Lord Scathfell, that is – sent a party to bargain for your release. When they returned with the news" – She shied away from the memory of that dreadful scene. "They said you'd died – the Sain Erach bandits."

"I was their captive, true, but only for a little while. Then Edric rescued me. At your behest, my dearest, most loyal sister. Though I think he would have come after me of his own accord, it touches my heart that he did so with your blessing."

Edric from the traveler's shelter. Edric, Lord Aldaran, of the Sword Dance. Edric, Gwynn's enemy. Edric, who sent the rryl . . . Alayna brushed away the last of her tears with the back of one hand. "I thought you were dead," she repeated, still too overcome with emotion to think clearly. "I was all alone. I didn't know what to do."

"I would not for the world have caused you such pain if I believed I had a choice," Kyria said. "I did what I thought best in order to survive. Sain Erach was a hideous place, not one you'd wish on your worst enemy. When Edric snuck into my cell, *of course* I went with him."

You could have let me know. As soon as the thought came to her, she realized that whatever her sister's reasons for remaining hidden, they must have been compelling. Kyria was alive and out of the hands of the bandits, and surely that was what really mattered.

"Lie down, and I'll tell you the whole story. I would not want you to relapse on my account." Kyria tucked the comforters around Alayna's shoulders. "There. So you want to hear all about the rescue and flight through the mountains, all liberally sprinkled with romance?"

"Don't tease. You know I do."

"Very well, although I'm afraid it wasn't at all like the tales we used to tell one another. Edric got me out of that horrible place, just as he promised you, even though all kinds of things went wrong."

Kyria launched into the telling: the flight from bandits, the perils of the trail, and how Edric had nearly frozen to death. From the tone of her voice and her smile whenever she said his name, she had fallen in love with him. When she related their desperate battle against the banshee, Alayna's heart beat very fast, as if she herself were facing such a dangerous predator.

"That part is far more entertaining in the telling than it was at the time," Kyria said. "Neither one of us expected to survive, and we very nearly didn't. So – bandits and freezing cold and giant carnivorous birds," she counted on her fingers. "We finally made it to Aldaran Castle. And then here to Thendara, Edric at King Allart's invitation, and me to Hali Tower on business of my own."

The way Kyria phrased the reasons for making the journey struck Alayna as guarded, as if Kyria's presence must be kept secret. "Hali Tower? What business brought you there?"

"Well . . ." Kyria spread her hands over her belly, and now Alayna noticed the roundness.

"You're with child," Alayna exclaimed. "And it's Edric's?"

"Indeed."

Then we each have found love. "I'm so happy for you. For both of us."

Kyria's expression turned pensive. "I wish it were as simple as the stories we used to tell each other, with happy endings for both of us. It seems we have had the misfortune to fall in love with enemies."

"It's not fair that a grudge between men who are now in their graves should keep us apart. It's high time that feud was over."

"I agree with you, and so does Edric, but such is not the way of men. It's all very well for the two of us to be as close as close can be, but the situation between Aldaran and Scathfell remains precarious. It would take very little to plunge both realms into war. Edric is doing everything he can to build a truce, if not an alliance, but it will take time. We dare not risk how Lord Scathfell might react if he found out I was alive but had allowed him to believe otherwise."

"He was absolutely furious at the news," Alayna said, "but there was no one to blame except Captain Francisco, who was sent to negotiate your ransom, and the bandits themselves."

"I hope Lord Scathfell did not vent his anger on the captain. It was not his fault I could not go through with the betrothal, and the only way out of it was to disappear and let everyone think I was dead."

Alayna sighed. "I'm afraid Gwynn exiled the poor captain, but at least he did not execute him." She remembered wondering about taking her sister's place as Lady Scathfell, but then she remembered the tenderness in Gwynn's eyes and the way he touched her, and any question as to whether he really cared for her vanished. Despite her grief when she believed Kyria dead, she now had a husband she loved and who loved her.

"So you understand why I did not come to you right away," Kyria said, "and why I am here in secret?" When Alayna nodded, she went on. "I have been staying out of the way, mostly at Hali Tower, where I came to consult with the *leroni.*"

"I've never heard of such a thing. Isn't it unusual to come all this way? Oh, no – are you? – Please tell me you are not subject to the same ills as I was."

"No, this was to make sure both my sons are healthy and that their birth will not pose an undue . . ." Kyria hesitated, searching for the right words. "No undue risk to me."

"Boys – and *twins*? I will be an auntie twice over. But what do you mean *posing an undue risk*? You look as healthy as ever."

Kyria looked away, but not before Alayna caught the shadowed expression in her eyes. "At home, no one talked about the dangers of the Rockraven Gift, beyond the usual troubles of threshold sickness. I'd always assumed that since I – and you, too – survived puberty reasonably well, we were safe. Most of the time, there is no problem, but should an unborn babe inherit the Gift and manifest it during birth, summoning lightning, the consequences might be fatal."

"I don't understand. How could a babe do that from its mother's womb?"

"How indeed? Such a thing should not be possible, but it has happened. Our Great-Aunt Aliciane died in childbirth in just such a fashion."

Alayna felt as if her head were stuffed with feathers. "How do you know – oh, yes. She was the mistress of Old Lord Aldaran, so Edric would have known."

"Her Gift was inherited by her daughter Dorilys, the one we all called the Witch-Child of Aldaran, and by her son Donal, Edric's father. You and I carry those same genes."

So Gwynn believed when he proposed marriage to me.

After a pause, Kyria went on. "Any child of mine might inherit the trait through me or Edric. Or through us both. I sought the counsel of Hali Tower to make sure this pregnancy is safe."

"And? What did they say?"

"As you may guess from my relieved expression, their news was good. My sons do carry the Gift, but there is no sign it will awaken early, if at all. That is a blessing in more ways than one. I will have my hands full with two boys, even if they are not shooting lightning bolts at one another."

"Well do I remembering the scrapes Gwillim and Esteban got into at home," Alayna said. "Not to mention the trouble Rakhal got you into with his traps."

"In his defense, those skills saved my life and Edric's, and were as much my doing as Rakhal's, which is why I have a healthy respect for the mischief children can get into."

"Then they will clearly be in need of a doting auntie. Even if I cannot have children, I will love yours as dearly as if they were my own."

"You will make a most excellent auntie, even though it may not be possible for us to visit for some time. If Lord Scathfell were to learn I am bearing Edric's sons, even if they are *nedestro* – well, there is no telling what he might do."

"*Nedestro*? Then you are not married? Father would have a fit if he knew. Why ever not? Did Edric not wish to marry you, or is he not free to do so?"

"He has no prior obligation, only the desirability of a political alliance with one of the powerful Houses," Kyria admitted. "That was why we hesitated to make any formal pledge at first. And so we might have continued, except that when we arrived at Aldaran Castle, Lady Renata took one look at us and knew how deeply we had come to care about each other. She's not only his mother but a Tower-trained *leronis*. Edric insisted he would not set me aside, although he accepted that we could not marry *di catenas*."

Thinking of her own courtship, Alayna said nothing. At the time, she had not thought to question why Gwynn wanted her without dowry or powerful family connections.

"Lady Renata persuaded him that, having given his heart to me, he was no longer free to make a marriage offer to any other woman," Kyria continued. "She's a most formidable woman. I believe she spoke so passionately because of her personal experience. She and Edric's father, Donal, were not permitted to wed because their families wanted to use their marriages for political alliances. She didn't openly tell Edric to not make her mistake, but that was what she meant." Her lips curved into a fond smile. "She also promised that we need not fear the Rockraven Gift running in both our bloodlines. She was trained as a monitor, so she detected the presence of twins and advised us to consult the healers at Hali Tower to be absolutely certain all was well."

Alayna wondered how her own life might have turned out if she'd had such expert care. Jerana had done her best, but with tragic results. There was nothing to be done now, except to go on. Returning to her sister's story, she said, "With such a prospective mother-in-law, I am astonished you are not yet married. Doesn't she object to her grandsons being illegitimate?"

"Not that I can tell. Tower folk are open-minded about such things, caring more about a person's talents than whether their parents wore wedding bracelets. Edric would have married me then, but I was not sure it was safe. I may be overly cautious, but a man of his stature cannot take a wife and keep it a secret. Gossip spreads fast in the Hellers, where folk are always hungry for news of their neighbors. No matter what we did, Scathfell would hear, and at that time, we had little prospect of better relations. I did not want to risk our marriage igniting the old feud. Now I hope things will be different."

"Still," Alayna said with a sigh, "it is a poor thing to think of my own sister as a rich lord's *barragana*. Great-Aunt Aliciane was enough scandal for one family."

"It is not important to me whether I wear the *catenas*." Kyria looked so well and happy, Alayna could not criticize her choices. "Yes, I know, Papa would be shocked, and I do not even want to guess what *Ellimira* would say."

"So your Edric would marry you, but you will not agree?" Alayna said. "What a strange turn of events. It's usually the other way around."

"Lady Renata is still determined to see us wed, and now the situation has changed, we may as well marry. If a wedding cannot be kept secret, then neither can twin sons." Kyria spread her hands over her belly. "Now that I know they will be healthy, I can stop being so noble and stubborn. And ridiculous. I have given in, much to Edric's delight and Lady Renata's approval."

"And we can visit and be together".

"Not yet, dearest. Let us make sure of the friendship between Aldaran and Scathfell first. There have been so many misunderstandings in the past, I do not want to risk another one. Promise me that you will keep the secret until the right time."

Why did the world have to be this way? Why must women choose between their sisters and their husbands? "I do not like it, but if you feel so strongly, I will promise. Just to please you."

"Ah, do not look so downcast," Kyria said. "All may yet be well, if not at this Midsummer Festival season, then at some future one. Let us give the king's diplomacy and Edric's overtures a chance to mend things between our husbands."

"Well, if we have anything to do with it, they will soon be friends. I really am looking forward to being an auntie." Alayna felt a yawn bubble up. "Was it your idea for Edric to send a wedding gift?"

"It seemed a gods-given opening for a friendly gesture. The choice of gift, however, was mine."

"I wondered . . ." Alayna stifled another yawn. "It seemed made for my hands alone."

As Alayna's lids fluttered closed, she remembered her joy at making music on the beautiful harp. Images formed in her mind, of herself playing in a firelit room, and she and Kyria singing, and their two husbands easy with one another.

The mattress shifted, and she felt the covers drawn around her shoulders and a butterfly kiss on her forehead. "I'm sorry," she murmured. "I'm just . . . so sleepy."

"Then dream sweetly, my Layna. Edric and I will be leaving tomorrow, but I hope it will not be too long before we can be together again."

◆

CHAPTER 26

No sooner had Arielle given Alayna permission to resume normal activities then Alayna leapt from her bed, dressed without asking for – or, indeed, needing – assistance from Sadhi, and found her way into the public spaces of the castle. She had not gone far before she encountered one of the younger ladies from court, Felisanne MacAran, who greeted her with squeals of delight.

"It's just *too* wonderful to see you! We were *all* so dreadfully worried! You did not think of us at all, I am sure, or of all the *dreadful* parties and balls we were forced to endure without you. Even the queen seemed downcast, and as you know she is *never* out of countenance. But not one of us knew exactly what was wrong with you, only that you were not permitted visitors. We all thought you must be at death's door! But you sly thing, here you are, as radiant as ever."

From this speech, Alayna understood that Felisanne wanted juicy details that she would undoubtedly swear would never pass her lips but which would be all over the castle before the day was out. She gazed at the pink cheeks – undoubtedly rouged – the slightly pinched eyes, and the hint of greed in the pouting lips – and wondered what she had been thinking, to take pleasure in the company of such creatures as this. Kyria was worth a hundred such court women – no, a hundred hundreds.

"I recovered somewhat more rapidly than expected," Alayna murmured just as Felisanne drew breath to ask more questions. "And now you say I have missed all the fun?" She gave an exaggerated sigh and slipped her arm through Felisanne's with what she hoped was a suitably confiding air. "Tell me, is there no further amusement to be had? Not even the teensiest party?"

"The season is not entirely over, although many have already departed. The Valeron folk, you know," Felisanne rattled off a string of titles and estates, including Lord Aldaran's party, – "so only the Lowland Comyn are left, since they have not so far to travel before the first snows of autumn." Felisanne went on and on, taking no apparent notice of Alayna's reactions. – "and those who are not married are as tedious as anyone with whom one has been forced to dance a thousand times. But I have just remembered!" Felisanne stopped in her tracks. "There is to be an intimate gathering in the queen's private courtyard. I was just on my way there. Listen, I have the most delicious idea. Why don't you accompany me? This being a garden event, it does not require formal attire. Your sweet little dress will be perfectly adequate, and as you know, the queen does not stand on ceremony when entertaining her closest friends."

As she prattled on, Felisanne smoothed the skirts of her gown. The pale rose fabric had been embroidered with darker pink blossoms and trimmed with lace and ribbons so that it resembled an elaborate gift package rather than a garment one could reasonably do anything useful in.

Alayna pretended she believed every word uttered by Felisanne, although it took an effort to not burst out laughing. "I would be so grateful for an invitation."

"Then it's settled. You shall come as my guest." Felisanne continued down the corridor. She did not so much walk as totter. Alayna could not get a good look at Felisanne's shoes, but suspected they were extremely stylish and even more uncomfortable.

Cassandra sat on a wicker chair underneath an arbor of vines laden with tiny yellow blossoms that gave off a spicy scent. Arielle was not there, but several of the ladies Alayna had met on the night of the ball were. Heads turned as Felisanne made her entrance, gazes sliding over to Alayna. Felisanne lifted her chin and strutted forward, clearly certain that the attention was for her. She halted before the queen and performed an elaborate curtsy, which Cassandra acknowledged with a nod.

"Come here, dear child," Cassandra said, gesturing to Alayna. She indicated that the lady seated at her right was to vacate her bench and that Alayna should sit there. "We are so pleased you are well enough to enjoy this fine weather. The *leronis* Arielle brought us news that you were out of danger, but we had not expected so swift a recovery."

Everyone seems to want to know why, Alayna reflected. She couldn't very well say it was gladness that her sister was alive. "I'm happy to be here, Your Majesty."

"And are you well enough to play a tune for us, do you think? We've had no entertainment but gossip this afternoon, and since everyone in Thendara already knows everyone else's business, I fear we are a dreary lot."

"I will be most happy to oblige, if someone will lend me a *rryl*. I left mine at home, rather than expose it to the hazards of the trail. It was a wedding gift."

"Very wise. Perdita, go fetch one from my music room." With a neat curtsy, the young lady hurried off. "What amusement shall we have, while waiting for the instrument? Felisanne, will you sing for us?"

Felisanne executed another of her elaborate curtsies, murmuring, "If my poor voice can give pleasure, I am at Your Majesty's command."

With a mild expression, Cassandra said, "We are all friends here, at least I assume we are. No one expects a professional performance, only the desire to do one's best."

Felisanne took a deep breath, shoulders lifting almost to her ears, and sang in a warbling voice,

Come all ye maidens young and fair
Who are blooming in your prime
Beware and keep your garden fair.

When she was done, everyone applauded politely. The queen indicated that Felisanne might take the seat nearest where she stood, which meant that for a moment at least, there was a little circle of quiet around the queen.

"You are looking pensive," Cassandra said to Alayna. "Has the entertainment overtaxed you? Will you feel up to playing for us? If you are at all fatigued, you need not exert yourself."

"I am well enough, Your Majesty. It just feels strange to be outdoors. So much must have happened during my illness. I had scarcely arrived and had not seen anything of the city or the delights of the season, except for the ball and the sword dancers, of course, and now *Damisela* Felisanne tells me many of the nobles and their retinues have already departed. The season is almost over, and I missed my only chance to enjoy it."

"Ah! Here is Perdita with the *rryl*. Now we will have the pleasure of hearing you play."

Alayna settled the harp on her lap. As she expected of any instrument owned by the queen, it was well made, its frame skillfully carved in the form of a dancer. The strings were in good repair but tuned oddly, so that Alayna had to adjust several of them.

"I see you have found out my secret," Cassandra said, leaning closer to Alayna and extending one of her hands.

"Oh!" Alayna tried not to stare at the queen's fingers, long and slender as they were, and also six in number.

"We are all different, some in large ways and some in small," Cassandra said. “When I was very young I used to fear what others thought of me because I was not exactly like them. Yes, my hands are not the same as theirs, but it does not follow that they are deformed. As you can see, having an extra finger can be an advantage when it comes to playing the *rryl*.”

“I see that you have tuned it to play chords that I, with only five fingers, cannot achieve.” Yet something in the queen’s manner suggested that she meant more than just the ability to pluck a greater number of strings.

Alayna glanced up from tuning the *rryl*, studied the queen’s features, and saw not only a woman of influence who had been kind to her, but someone who had looked deeply into her own character. Someone who knew what it was like to be lonely and frightened. Someone who, had circumstances allowed, might have become a friend.

I could have told her about Kyria. She would have kept my secret, and more than that, she would have understood. But I made a promise and I intend to keep it.

Cassandra gazed back with a serene, almost motherly expression. “I regret that time does not allow for a deeper conversation. I suspect that we share a love of more than music. Alas, the change of the seasons is upon us, and you have a long journey through the mountains to reach your home. But do not be downcast, child. If our husbands have managed their affairs as they ought, we may celebrate another Midsummer Festival together ’ere long.”

Next summer, they might sit in this very garden. Kyria, too.

“I hope so, Your Majesty,” Alayna replied.

She bent over the retuned harp, set her fingers to the strings in the ordinary manner, and plucked a chord. The tone was so sweet and clear, the instrument seemed to be singing – which was just as well, for she could not have uttered a note. At that moment, thinking of the harp Kyria had arranged for her, Alayna’s heart was too full to sing. She began playing a simple air, a lullaby from the hill people around Rockraven that their nurse had sung to her and Kyria. Perdita hummed along with the chorus. By the time it ended, Alayna had settled into the music. She no longer gave a thought to Felisanne, listening with a sulky expression, or to her impending farewells with Cassandra and Arielle and Ylethia and everyone else who had been gracious to her during this time. A reel danced its way out of her fingers on to the strings, setting several of the ladies clapping in rhythm. Even the queen looked as if she would like to get up and dance. Another lively tune followed, and then a courting dance, and then one of Kyria’s favorites, “River of Stars.”

"Sailing, sailing across the sky . . ;." went the refrain, echoed as Alayna repeated the closing cadence, slower and slower, until the music died away into a hush.

For a long moment, no one spoke. The silence soaked into Alayna, washing away the pain of separation from her sister, her anxieties about the simmering feud with Aldaran. And then she felt a lessening of her grief at the loss of her babes, and the loss she was only slowly beginning to comprehend – the loss of the dream of ever holding a child in her arms. She felt no sense of forgetting but rather of acceptance without flinching, without remorse.

Every time I play Kyria's harp, I will feel how we are connected and always will be. Our line will continue through her sons, and Ellimira's children, blood of my blood, as they say. Bone of my bone.

◆

When they each returned to their suite near the end of the afternoon, Gwynn inquired how she fared but would not touch her except for the fleeting brush of his lips on the back of her hand. Alayna accepted his withdrawal as a reflection of his own disappointment and not as a repudiation. Kyria's visit had given Alayna such hope that she could look with compassion on her husband's grief, firm in the belief that he would make his own peace with it.

"I spent the afternoon with the queen and her ladies," she said, settling in one of the chairs before the fire.

"Good. Then you have not entirely wanted for amusement. Do you think you will be fit to travel in three days' time? Or should I inquire of the Tower healers?"

She remembered the days of packing and preparation before they left Scathfell. "Is this not sudden?"

He began pacing in front of the fireplace. "My business here is finished, the first snow is already falling in the Hellers, and I have been absent from Scathfell for long enough. If you had not – if circumstances were different, we would be already on the road."

"Then I apologize for having delayed you," she replied, stung. "It was not my intention to inconvenience anyone." Then she took a breath and went on in the gentlest tone she could manage, “This has been a difficult time, with Scathfell’s future at stake. Here I am, prattling about a garden party when you have been negotiating with the king.”

“It’s this place, and never a moment alone. Every word spoken in this city has three meanings.” Gwynn threw himself in the second chair. Alayna, greatly daring, took one of his hands in her own. He did not pull away. “Nest of snakes, the lot of them! All but the king, and he means to broker a peace.”

“Are we to have peace with Aldaran?” Alayna asked, her heart beating very fast.

“We are not to have war, at least not for now. Edric Aldaran appears to be a more reasonable man than his father, but it remains to be seen whether treachery runs in this generation, too.”

“He did send a wedding gift . . .” At his sharp look, she abandoned that train of thought. Friendship purchased with a *rryl*, no matter how splendid, would not withstand the slightest test. She shifted her tone. “If the Sword Dance meant anything, you have nothing to fear from him.”

That elicited a hint of a smile, the quirk in one corner of his mouth that she had come to love. “Forgive me, my love. All my life, I have thought of Aldaran as an implacable enemy. When I am with you, however, I begin to hope that things can be different. That you and I, and our heirs, need not live in the shadows of past tragedy. I wonder if this would be a better world if men resolved their differences in contests of dance instead of by drenching each other’s lands in blood.”

They talked for a time longer. Gwynn was perfectly serious about departing, and most of the preparations had already been made. “I’m sorry there won’t be time to order those new gowns, as I’d promised,” he said.

“Then Sadhi will have less to pack for me. Besides, what occasion would I have to wear such things at home? My own clothes will serve me as well as ever. I have seen little of the city and the royal court, but I will be sorry for the loss of female companionship. At home, I have no friends of my own age and station. I suppose it is too late to ask if any of the other young noblewomen might visit with us at Scathfell . . . ?”

“Of course, you may invite what guests you choose, if they will make you happy. Shall I speak to the king about a companion for you?”

“Rather, it is the queen who should be asked, and I will do that myself. I would rather have someone who wants to come, and not some poor soul being sent away for the expedience of her family or some such nonsense."

The next morning Gwynn spent with his captain and a professional travel organizer, making sure they had sufficient food and other supplies, and that the horses and mules were fit for travel. Alayna waited until a suitably polite hour, and then sent a message to the queen, asking if she might be granted a visit. The response came back much more quickly than Alayna had expected; the queen would be delighted to see her in the solarium.

When Alayna arrived at the appointed hour, she found the queen attended by only a single elderly lady-in-waiting and Arielle. She breathed a sigh of relief as she curtsied, grateful that she would not have to make her request before Felisanne and the others still at court who would turn it into the worst sort of gossip. *Poor thing, she has no friends, all alone in that awful castle at the back of nowhere. Did you see her gowns – no fashion to them at all. Or should I say* gown*, for I never saw her in more than one*.

"*Chiya*, come sit beside me," Cassandra said, indicating the cushioned chair in a warm, sunny spot. "I'm happy to have the chance to see you again. Yesterday did not fatigue you overly?"

"Only in the best way, Your Majesty, for I am shortly to endure far worse rigors on the trail than in those few hours in your garden. My husband informs me that snow is already falling in the Hellers. I may not be comfortable riding all day and night, but far better that than being caught dawdling in a blizzard."

Cassandra laughed, and Arielle smiled. The elderly lady appeared to be hard of hearing, for she only nodded her head and returned to her knitting.

"I see that your sense of humor has fully recovered," the *leronis* observed.

"Ah, she speaks her mind, this one," Cassandra said lightly. "Arielle, you have outdone yourself in restoring not only her body but her wits. This is not the little mouse who arrived at court."

"'Tis naught but mountain plain-speaking," Alayna murmured, lowering her gaze. Yet the queen had the right of it. She was not the same girl who had left Rockraven as her sister's companion, eager for romance and adventure. Nor was she the young bride, filled with gratitude at not having to marry that odious Nevin, nor the woman who had stared at the towers of Thendara and been overwhelmed by the gorgeousness of the Midsummer Festival ball.

"But what is the reason for this visit, other than to amuse us?" the queen said.

"With your permission, I would very much like to invite one of the young ladies of your court to return with us as my companion, and my husband has given the proposal his blessing. Scathfell is remote, it is true, and it may not be possible to find a suitable person in such a short time, but I cannot leave without asking."

Cassandra and Arielle exchanged glances. "Deny it as you will, old friend, you are indeed clairvoyant," the queen said, then turned to Alayna. "Normally, you would be quite correct. Families must be consulted, wardrobes created and packed, and so forth. Not every gently bred young lady is as enthusiastic about a long journey through the mountains as you are, my dear – in any season. But Arielle has just been telling me of a student who, for various reasons that are her secret and not mine, will never be able to work in a matrix circle. She does not wish to return home to an unwanted marriage, but neither can she take the place of someone who *does* have the talent. And then there is Perdita, our own sweet Perdita, who I fear will never get over her broken heart when she is daily reminded of the fickleness of man's affections."

"And of the woman he transferred them to," Arielle added.

Felisanne? Please tell me it wasn't her. Oh, poor Perdita! Alayna kept her mouth shut and in that moment, it occurred to her that being responsible for a heartbroken young woman – one for whom she already had a measure of sympathy – would be a welcome diversion from her own sorrows. She could do nothing about Gwynn's moods, but she might be able to do a great deal for Perdita.

"I cannot release my student without the leave of her family," Arielle said with a little shake of her head. "It would be one thing to give her over to your charge, Cassandra, and quite another to send her so far away."

"Be easy on this matter," Cassandra replied, brushing her fingertips across the back of Arielle's wrist. It was an odd gesture, at once remote and intimate. "I doubt even *her* family will refuse the hospitality of the queen, and I know all too well how difficult it can be to leave a Tower for ordinary life. She will be well with me."

Arielle inclined her head.

"And Perdita?" Alayna asked, now feeling anxious as only one who has been presented with unexpected hope and then seen it taken away can be. "Does she face similar obstacles?"

"I can answer for her," Cassandra said, "for I know of no impediment. She has no immediate family, being an orphan. I suspect that her remaining relatives will be relieved to have her placed even more distantly than she is now. She has always been a biddable child, and will go where I ask her, even if she is presently so miserable that she cannot see it is for her own benefit."

"I will care for her as if she were my own little sister," Alayna said.

"My dear, I cannot doubt the greatness of your heart, and I hope the two of you will come to love one another."

The arrangements for Perdita's travel were quickly made. Ylethia handled obtaining warm, comfortable clothing for Perdita and packing it all up, and Perdita was provided one of Cassandra's own horses, a shaggy little chestnut gelding who looked as if he were part mountain pony.

When Alayna came down to the stable yard on the morning of their departure, she found the men readying the horses. Sadhi was already there, and Perdita as well, her face pale and expression so sad, so bereft, that Alayna wanted to weep.

Perdita curtsied at Alayna's approach as she would have for Cassandra herself. "Please, we have no need of such ceremony on the trail," Alayna said. "If we are to be friends – and I hope we shall – then we need not be so formal with one another. Well, not until we arrive at Scathfell. Then you will address me as Lady Scathfell when others are present, and I will call you *Damisela* Perdita, and we shall have a good laugh when we are alone."

Grooms from the castle stables brought up Perdita's chestnut and Alayna's bay. One helped Alayna to mount – *goodness, had the horse always been so tall*? Gwynn and Ruyven approached, along with the king and queen, who were according them the singular honor of seeing them off.

"Are you ready for the long journey home?" Gwynn said, patting the shoulder of Alayna's horse.

"I am indeed," she replied lightly. "The snow holds no terrors for me."

He turned to Perdita. "I have not had the chance to welcome you to our party and to Scathfell. I hope you will be happy with us."

"I am sure I will be, my lord," Perdita murmured. "Thank you for your kindness in offering me a home."

"May we meet again next Midsummer Festival!" Allart called, and then they were on their way, clattering out of the stable yard, through the opened gates, and along the cobbled city streets.

Once past the outer walls of Thendara, Alayna looked ahead to the road as it rose into the Venza Hills. Beyond them lay more hills, and tendays of travel, and steadily rising mountains . . . and home.

CHAPTER 27

The first few days of travel homeward felt like a holiday outing. Summer still held sway on the Lowlands, rendering the days warm and the nights only cool enough to lend a certain delight to snuggling under the blankets. They found an inn at the end of each day's travel, where they all had soft beds, good dinners, and hot water. The horses were fresh after their long rest in Thendara, and the roads wide enough that Alayna and Perdita could ride side by side, chatting about the sights, telling stories, and occasionally singing songs. At night, she slept in her husband's arms, although he did not initiate love-making and appeared not to notice her tentative overtures. Perhaps he feared resumption of intimacy so soon after her ordeal, although Arielle had assured her that was all right.

Most of the time Gwynn rode ahead with his captain, leaving the women alone except for an occasional inquiry.

"He must think us very silly," Perdita said after one such time.

Alayna thought it more likely that he regarded their conversations as if they had taken place in a solarium or sewing room. Such spaces were not strictly forbidden to men, but it was understood that women required privacy and the company of their own sex. *Dom* Nevin's intrusion into the music room had been a breach of manners, to say the least.

The day was wearing toward dusk, and they had been climbing, slowly but steadily, toward the crest of a line of hills. Beyond, Alayna glimpsed the outlines of distant, mist-shrouded peaks. "What weighty subjects shall we discuss, then?" she asked playfully. "The latest fashion in philosophy? Or the intrigues of the court? We must not descend into gossip, of course, so that leaves out who has slighted whom, and all the vexations of" – She started to say *courtship* but held her tongue at the last moment, for that would be cruel, considering Perdita's recent disappointment. – "well, whatever people are currently vexed about. I'm sure there is a long list of things."

Perdita's gaze remained on the pommel of her saddle. "I know not how I have offended you, unless it be my comment about silliness. I crave your pardon."

"You have not offended me," Alayna replied, shamed by the other woman's meekness. "If offense has been taken, it is from my own inexperience. I was not brought up in a grand style, you should know. My family were of good lineage but not well off."

Perdita turned to gaze at Alayna with wide, astonished eyes.

"It's true," Alayna said. "And my older sister was betrothed to Lord Scathfell. I accompanied her so that she would not be alone and friendless in a strange place. But she –" *Remember your promise*! – "she died, and then I became Lady Scathfell. I never realized how lonely that would be. I have women servants, to be sure, and ladies of the castle with whom I play music or sew, but not – not a friend."

"I did not know. The queen said only that you sought a companion. I did not think it my place to inquire why. I supposed you wanted someone to fetch and carry and perhaps to sing to you when you are weary in spirit."

"And so you thought, when I asked you to sing yesterday, that I was judging whether your voice was sufficiently fine? And if it did not please me, it's a bit late to send you back, don't you think? Oh, Perdita, you are not a horse whose paces I must approve."

They had come to the crest of the hills and paused here to give the horses a rest. Alayna looked ahead, over the woodlands that gave rise to even higher hills and to the mountains she had glimpsed earlier, but Perdita twisted in her saddle to look back along the long slope, the pastures and farms.

"Lady Scathfell," Perdita said in a quiet voice, at last turning away from the Lowlands, "I am poor, like you, but unlike you, I have no prospect of a marriage to secure a home for myself. I must earn my bread in whatever honorable way I may. I am grateful for this position, but please, let us not pretend I am anything but your servant."

Was it cruel to take her from her home? I will make sure she never regrets having come with me. Alayna resolved that she would persist, trying one amusement after another until Perdita's spirits were lightened. She did not press the issue now, not with Perdita looking so pensive and gazing back toward Thendara, which now lay far behind even the sight of an eagle. *We shall laugh. And make music. Come next Midwinter Festival, we shall dance as well*.

As they passed beyond the settled lands, there were no more inns or even farmhouses. Now well into the outskirts of the Hellers, they camped in tents. The air was thinner here, dusk came swiftly, and snow fell at night. On the second night, they heard howling, but far off. Alayna lay awake, back to back with Gwynn. From the nearby tent, she caught the sound of Perdita whimpering.

"Gwynn, are you awake?"

"I am now." Then came another peal of howling and a muffled shriek. "Are you troubled, *preciosa*? The wolves are far off. They sounded nearer than they are because of the shape of the hills."

"Not I, as long as I am with you. But this must be terrifying for Perdita. I think I must go to comfort her."

"I suppose city life has not prepared her for the hazards of these mountains. You must set an example for her. By all means, reassure her."

Feeling heartened by Gwynn's confidence in her, Alayna wrapped herself in her cloak and crawled into the tent Perdita shared with Sadhi. Sadhi was fast asleep, but Perdita had curled herself into a ball, hands over her mouth to keep from crying out.

"Hush now." Alayna wrapped her arms around the shivering girl. "There is nothing to fear. It's only wolves."

"W-wolves, my lady? Truly?"

"Just wolves, not banshees, not this far below the tree line." Alayna kept her voice down to not awaken Sadhi. She did not add that the worst danger she had faced in the mountains, aside from the threat of freezing, was from a different sort of wolves, the human kind from Sain Erach. Perdita did not need to hear that. "They won't come into camp, not with so many men and a fire burning. We're quite safe."

"If you're sure . . ."

"I am. My husband would never place us at risk. If this journey were truly dangerous, he would have remained in Thendara until next spring."

"Don't think me silly for being afraid, but I have never been outside the city before, except for a summer's outing with friends, and then no further than Lake Hali. I have spent the better part of my days indoors, most of it in Comyn Castle, and so I am woefully ignorant about life in the mountains."

"As I am about life in the city. Surely you must have seen how awkward I was, and how many mistakes I made."

Perdita rolled over to face Alayna, who then drew the blankets over both of them. "You were ill for so long, you had no opportunity to form alliances among other women. Everyone is on the lookout for her own advantage – what desirable, unmarried lord she can entice, how close to the queen she is seated, what influential people owe her favors, what rich gifts she receives from her suitors."

"How . . ." Alayna searched for the right words. ". . . sad to think only of what advantage one might derive from another, and not the simple joys of friendship. But *you* never seemed that way to me." She could not think how to describe Perdita's quiet modesty in a way that would not seem like the false praises of the court. "Yet the queen seemed to favor you."

"I have been fortunate indeed in her patronage."

From that time onward, an understanding grew between the two young women. They talked whenever the trail permitted them to ride side by side. Alayna indulged her own inclination to cosset her friend, making sure that Perdita was the first to receive a hot drink when they made camp, and had the best of the beds at each travelers' shelter where they passed a night.

At last Alayna knew for certain that she had passed this way before. They were nearing the valley of Scathfell, which led to the castle itself. She remembered riding at Francisco's side and how he had talked about the farmers and herders living there. He was long gone, as was his family, the wife she would never meet. All she could do was hope he had found a master who deserved his loyalty.

Alayna had scarcely time to exchange two words with Gwynn upon their arrival at Scathfell Castle. One of the guards had ridden ahead to announce their return, and the main courtyard churned with grooms to look after the animals, servants to unload them, Zefano the *coridom* watching over it all, and Dimitra and Marianne and a small host of maidservants to attend to the women. Dimitra looked thinner than Alayna remembered, and sallow-skinned.

Perdita tried to be of help in unpacking Alayna's clothing, but she was clearly exhausted.

"Sadhi, take her away before she faints," Dimitra said, and then to Perdita, "You're of no use to anyone like this, girl. Eat something, wash off the trail grime, and get some sleep. Her ladyship and I can do very well without you for a single evening."

Alayna was perfectly happy to let Dimitra sort out the details. All she herself had to do was to sink into the deliciously warm bath that had been prepared for her, eat the expertly cooked meal that waited for her, allow Dimitra to comb her hair and dress her in her favorite nightgown, and slip between the smooth *linex* sheets of her own bed. She was yawning by the time her head touched the pillow.

When she awoke to the brilliance of a shaft of morning sun through a gap in the curtains, she was alone. She reached out to the other side of the bed, but the sheets were cold, the covers undisturbed. The dregs of sleep vanished as she sat up.

Perhaps Gwynn had left her to her own bed so that she might enjoy an uninterrupted rest after the long journey. Perhaps at dinner, when the day's work was done . . .

Alayna gave Perdita a tour of her favorite rooms in the castle, ending with the solarium. Her usual women companions had gathered there for music and needlework. Her *rryl* – *Kyria's gift* – had been brought out. Alayna introduced them all to Perdita, as she would any noble guest. After they had all chatted for a time, Alayna took up her *rryl* and played a simple air for Perdita to sing. Perdita had a far better voice than any of the others. They passed a pleasant morning together in the sunlit chamber. Then, seeing that Perdita was ashen with fatigue, Alayna announced her own intention to rest from her long journey. She had intended to spend a quiet few hours after sending Perdita to her own room, but she ended up lying down and then falling asleep.

Dimitra appeared an hour before dinner time. While she dressed Alayna's hair with her usual skill, Alayna felt a twinge of pity for her; she had after all been left behind.

"How have you all been during my absence?" Alayna asked.

"Thank you for asking, *vai domna*. There were a few cases of summer fever, but all the patients except one recovered."

"Summer fever? I do not know that illness."

"It's also called spotted flux for the rash that comes with it. 'Tis likely one of the newly conscripted soldiers contracted it elsewhere and brought it here. It strikes the old harder than the young, so poor little Shayla was abed for a tenday, itching miserably. Many of us had it as children and cannot get it again. Those of us who were immune, myself included, took turns nursing the sick."

That explains why she looks so weary. "How dreadful," Alayna said. "But you said someone did not recover."

"Yes. Old Jerana took a bad case, and it went to her lungs."

The old *leronis*! "I'm sorry to hear it. She was so kind to me when I – the first time – " Alayna stumbled. "She will be missed."

"Yes, it is a great loss for us. Do you know if Lord Scathfell will send to a Tower for another *laran*-trained healer?"

Alayna had no idea what Gwynn's wishes were, or even how usual it was for a place like Scathfell to have a household *leronis*, and she had the sinking feeling that a lady of her station ought to know. "I'll be sure to let you know what he decides."

◆

Dinner turned out to be somewhat more formal than Alayna had expected. The table usually reserved for feasts had been set for only four. A fire brightened the hearth, softening the chill that clung to the stone walls. Outside, snow began to fall almost as soon as the red sun dipped behind the western peaks. When she and Perdita entered through the main door, Gwynn and Ruyven were waiting for them.

Servants brought in a tureen of soup while Gwynn asked Perdita about her impressions of Scathfell. "It is nothing to the palaces in Thendara, but I hope you will be comfortable here."

"I am sure I shall." Perdita kept her gaze on her spoon as she dipped it into her bowl. "Lady Scathfell is a most generous mistress."

"Then everything is as it should be," Ruyven said.

Alayna laid down her spoon. Everything was *not* as it should be. "Dimitra told me that while we were gone there was an outbreak of summer fever. Spotted flux, she called it. She also said there was a death among us."

Gwynn's brows drew together, and his lips narrowed. Perdita's spoon clattered against her plate. Ruyven said, "My lady – " but Gwynn cut him off.

"*My wife*, this is not the time or the place to discuss such matters, especially in front of our guest, a tender young woman who has just endured an exhausting journey." He turned to Perdita. "I apologize for the outburst and hope it has not dampened your pleasure in the evening."

Perdita stared at the dregs of her soup. "It is I who should beg your pardon, my lord, for my unseemly reaction. My parents died of the spotted flux when I was a small child." She blinked away tears. "I should not be so emotional, I know. It's just that sometimes I wonder what my life would have been, had they lived. Your lordship is undoubtedly correct, and that my feelings are somewhat – volatile – from fatigue and being so far from home. I am sad for your loss, of course, but happy that the outbreak was not worse."

Seeing Perdita still downcast, Alayna searched for a way to cheer her friend. "How would it be if we presented an evening of music? Perdita has a lovely singing voice and now I have my *rryl* again. You will enjoy that, will you not, my love?" When Gwynn did not answer immediately, Alayna pressed on. "We have been enjoying ourselves in Thendara, while our people here – Zefano and Marianna and Dimitra and all the others – have been hard at work. Let us open the concert to them as well. It will be our thanks to them for their faithfulness in safeguarding our home."

"Put like that, I can hardly refuse," Gwynn said. "You have convinced me."

"Excellent." Ruyven turned to Alayna. "May I be of assistance, *vai domna*?"

"Not with the concert itself, although I thank you for your offer. But if you would undertake preparing a place for us to perform – what do you think, Gwynn? The Great Hall is so large, our voices will be lost. Will the solarium do for a larger group? Or perhaps the men's parlor?"

"I know nothing of such matters. You and Ruyven must choose whatever seems best." Without waiting for a response, Gwynn clapped his hands, and servants took away the soup course and brought a haunch of venison. The next little while was occupied with carving and serving.

"If I may?" – Perdita said shyly, after they had all eaten a little. "I often assisted Queen Cassandra in private concerts, both indoors and in her garden. One must consider the acoustics of the venue as well as the strength of the singers' voices and the size of the audience."

"You see, my dear," Gwynn said to Alayna. "We have an expert in our midst."

"This is most excellent venison," Ruyven said, breaking the pause that followed.

"The cook seems to have outdone himself," Gwynn replied. "Come to think of it, I don't recall dining on venison the entire time we were in Thendara. Do you?"

"Not offhand, my lord," Ruyven said. "But there were so many elaborate dishes with such fancy names, I could not swear to it."

"And you, *damisela*? Can you enlighten us about the consumption of game in Thendara?"

"Her Majesty did not care for venison, so I cannot say," Perdita murmured.

"I suppose you might find venison now and again in one of the city markets," Ruyven said. "Perhaps one of the nearer estates includes a woodland park for the keeping of deer. We did eat rabbit-horn, if you recall, *vai dom*."

"We did? When?"

"The feast hosted by Lord Syrtis."

Gwynn's brow furrowed. "Aldaran was there."

"And very courteously he greeted your lordship, too," Ruyven said smoothly.

"You are right, my friend. He did make friendly overtures – not just on that occasion but on many. I must take care not to see the hand of Old Lord Aldaran in every syllable the young one utters."

"Lord Edric Aldaran sent us a wedding gift," Alayna said to Perdita. "My beautiful *rryl*, just the right size for my hands."

"Yes, it was a handsome gift," Ruyven said. "Should Lord Aldaran ever take a wife, we must be sure to reciprocate appropriately."

"Well, he is not wed or even betrothed, not that my spies can discover." Gwynn bent over his meat, cutting it into thin, precise slices.

"Spies?" Alayna stared at him. He *spied* on Aldaran? On Kyria's new family? Even after all the overtures of good will?

"Don't look so shocked. I'm sure he has spies here. I could rout them out if I wanted to put everyone in the castle, not to mention the whole valley, under truthspell. He could do the same. But then I'd be forced to execute the traitors."

Executions? Traitors? Blessed Cassilda.

Alayna rose. "I beg your pardon, my lords. I am – " How could she say what she felt: *appalled, outraged*? – "overly fatigued. Please do not trouble yourselves on my account. Enjoy the rest of your dinners." She took a step backward and found herself less steady than she expected. An instant later, Perdita was beside her.

"*Vai domna*, you cannot go wandering about the castle without proper attendants," Perdita said in a low but determined voice. Before Alayna could protest, Perdita bustled her out of the dining hall, down the hallway, up the stairs, and into her own quarters.

"I had no idea you were so capable," Alayna murmured as Perdita eased her on her bed and piled pillows under her head and beneath her knees.

"It seemed more dignified than to call for servants to carry you. I'm shy, as you know, but I'm not helpless. Queen Cassandra understood that about me. I hope that you will come to trust me as she did."

"Do you miss the queen? And your home in Thendara?" Alayna said once she found her voice.

"Lady Scathfell, you have a kind and open heart, which is worth more than all the sophistication of ten royal courts," Perdita said. "Come, I shall rub your hands as I used to do for the queen when she had one of her headaches, and tomorrow we will plan such a concert that the entire castle will talk about nothing else all winter!”

◆

CHAPTER 28

The first serious snowstorm of the winter descended on Scathfell Castle on the very day of the concert. By midday, the clouds were so thick and gray, and the fall so heavy, that even the solarium felt gloomy.

After conferring with Ruyven, Alayna assigned the concert venue to the men's parlor. A good blaze in the fireplace and banks of candles combined with the comfort of the chamber to create a sense of intimacy. As they filed in behind the guests of higher rank and took their places along the walls, she watched the servants, the way their eyes gleamed, the whispers, the smiles.

We are a family. It was the closest she'd yet come to understanding Gwynn's devotion to Scathfell and his fierce defense of it.

Gwynn strode into the chamber. As he passed, the nearest bowed or curtsied. One or two, Dimitra among them, murmured their thanks. Dimitra held herself stiffly; in the warm candle light, she looked more drawn and tired than Alayna had ever seen her. Gwynn settled himself in the largest and grandest of the chairs, placed in the front center row, with Ruyven on his right side and Zefano on his left.

Alayna stepped forward and recited the greeting she had prepared. "Thank you all for joining us this evening and especially for welcoming *Damisela* Perdita Vyandal into our midst," she said, pitching her voice so everyone might hear. "As the nights lengthen and the days grow colder, we hold in our hearts faith that the sun will return. Spring will come again. Meanwhile, let us take delight in one another through the dark of winter."

When she finished, there was a scattering of applause and murmurs of agreement. Gwynn met her gaze and she thought she saw a glint of emotion, although she could not discern what it was. When the words "take delight in one another" came to her mind, she had been thinking of him.

Alayna joined the others as they took up their instruments. Besides herself and Perdita, Marianna and Shayla were to perform together. Shayla was too lacking in confidence to attempt a solo in front of such an audience, but she played the hand drum and sang harmony very nicely. As they began a country reel, the *rryl* came alive in Alayna's hands. Marianna played the bowed viol and Perdita a simple wooden flute. Perdita had learned the instrument as a girl, "as every child in Thendara did," and said her playing was not good enough for an audience, but Alayna had persuaded her to join in.

The chamber filled with the lively tune, reprised over and over, as it would be for a dance, but each instrument in turn played a solo variation. Most of the listeners knew the melody and clapped out the rhythm. Alayna suspected that if the floor were cleared of chairs, many would have formed into lines and let the music carry them away.

They followed the reel with a call-and-response courting song, with Alayna's harp and Marianna's viol taking the two parts while Shayla tapped out the rhythm. After several more tunes, all of them traditional and fast-paced, it was time for something slower. As Alayna had anticipated, her fingers needed a rest, and Marianna looked grateful to set down her viol. Perdita came forward.

"I would like to sing for you a lament taught to me by Lady Scathfell. She in turn learned it from the folk of her homeland. It seems to me to belong here, in these beautiful mountains."

They had already decided that the song should be performed without accompaniment so that nothing detracted from the purity of Perdita's voice. After composing herself, she lifted her head and began,

Farewell to the place
Where I was raised,
Land of high mountains
Where the mist maidens dwell,
Where the sun rises early
In a sky bright as roses
To sweep away the shades of night.

Verse after verse poured from her, the yearning of the song-maker transformed into notes so vibrant that Alayna thought her heart might break. In her mind, she wandered on slopes dotted with wildflowers. She smelled snow on the air, and the freshness of a spring breeze. She had no idea what *mist maidens* were, perhaps the daughters of herdsmen or trappers living on the heights, or another name for the nonhuman, supernally graceful *chieri*. When the song ended and she came back to herself, she saw brightness in the eyes of the audience and even a quickly wiped tear.

So the evening went, with solos and ensemble pieces, quick-paced dances and mournful ballads. Perdita sang a few of the new, fashionable tone songs from the court, to polite, restrained applause. Then everyone, performer and listener alike, joined in for a Midwinter Festival children's song. During the finale, the servants standing along the back wall slipped quietly out, as Alayna had instructed. They returned carrying tables and laden with an assortment of holiday treats just as the performers were taking their bows. Soon everyone was milling about, chatting with the musicians and helping themselves.

Alayna caught sight of Dimitra, who stood beside a refreshment table, holding on to it as if she felt faint. The next moment, Alayna was at her side, catching her other arm. "Dimitra, you look unwell. What is the matter? Has something happened?"

Dimitra pulled away, but not before Alayna became aware of how withered her arm felt. Until that moment, she had not realized how much Dimitra had diminished from the round-bodied woman who had welcomed her to Scathfell Castle.

"Just a momentary – " Dimitra said, her voice rough. "'Tis the closeness of the chamber, nothing more. I pray you, my lady, take no notice."

"I will indeed take notice."

"Just let me sit awhile." Dimitra collapsed onto the nearest chair and broke into a fit of coughing.

If Jerana were here, she would know what to do. But she is not. I must do the best I can. "We must get you to your bed, or at the very least a place where you can lie down. Can you stand?"

Dimitra pushed with both hands against the seat of the chair, but it was no use.

Alayna gestured to a servant girl who was headed, empty plate in hand, back toward the refreshment table for a second helping. "You there. Tell Lord Scathfell I must speak with him immediately."

A moment later, the girl returned with Gwynn. He looked and sounded annoyed. "What's this?"

"Dimitra nearly fainted and cannot get to her feet. Someone will have to carry her to her chamber."

"*Vai dom*, I'm sorry to cause such a fuss," Dimitra protested. "I told her ladyship that a brief rest would restore me."

Gwynn beckoned across the crowd to two guards. "The lady is unwell and requires assistance to her chamber."

"*Z'par servu, vai dom*," the older of them said.

How the two of them managed it, Alayna was not sure, but without any fuss or awkwardness, they lifted Dimitra to her feet, one of them on either side as if she were a fine lady and they her two swains. With their assistance, she was able to walk enough to make a stately, if slow, exit.

"That was kindly done," Alayna said to Gwynn. She would have gone on, but at that moment, Ruyven and Zefano approached them. Gwynn explained the situation in a few words.

"It's a pity that Lady Jerana is no longer with us," Ruyven said.

"Yes, that was my thought, too." Alayna glanced at Zefano. "Is there some other woman with healing skills in the castle?"

"I know of none who can do more than bind up a kitchen cut or tend a sour stomach, although a man or two among the soldiers has experience with treating battle injuries," Zefano answered.

"What about the village?" Alayna asked. "Surely they must have a midwife or some grandmother experienced in treating women."

Zefano bowed to her. "I will inquire."

After the *coridom* hurried away, Alayna said, "This is no ordinary fatigue. Seeing her now, after an absence . . . I had no idea she was ill, but she most certainly is."

"Go with her and do what you can to make her comfortable."

Summoning Perdita, Alayna hastened to the staircase and then along the corridor leading to the quarters of the upper servants, like Zefano and his family.

"Did your experience in court include nursing the sick, by any chance?" Alayna asked Perdita as they approached Dimitra's door.

"Alas, nothing formal. The queen was rarely indisposed, and when she needed care, she was always tended by Lady Arielle or one of the other *leroni* from Hali Tower."

Alayna knew that the skills of the Tower healers were far beyond those of ordinary herbal healers. Scathfell no longer included a household *leronis*, so she must make do with her own eyes and ears and common sense, whatever small measure she possessed, at least until more skillful help could be found.

As she lifted the latch, she realized that she had never been in Dimitra's rooms before. She was pleasantly surprised to find herself in a snug parlor, adequate for someone who did not spend many hours there. A fire had been laid but not lit. Candles illuminated the worn, ruby-hued carpet, the little table, and the divan on which Dimitra lay. The guards were still there and had just set her down. They turned to Alayna and bowed, awaiting further orders.

"This won't do. She needs to be in bed." Alayna knelt at Dimitra's side and took her hand. "Lady? Can you hear me? Are you able to walk a short distance?"

Dimitra's bloodless lips moved. "Let me . . . just rest . . ."

If I do that, I may never get her back on her feet.

Alayna gestured to the guards. “If you would, please carry her the rest of the way. Then you may return to your duties, but send a page in case I require anything further. Perdita and I will care for her.”

Once the men had moved Dimitra and left, Alayna and Perdita worked together to fold back the comforter and remove Dimitra’s shoes and stockings. Dimitra roused enough to sit up and allowed herself to be undressed down to her shift. Alayna managed to not gasp aloud when she saw the condition of Dimitra’s body, the emaciation of her arms and chest in stark contrast to the swelling of her abdomen.

After covering her, they withdrew to the sitting room and closed the bedroom door behind them. Alayna dispatched the page for hot water and towels, then sat down on the divan next to Perdita. “I’ve never seen anything like that,” Alayna said. “Her belly looks as if she were carrying a child, but I do not think that is possible at her age.”

“There was a lady at court, one younger than *Domna* Dimitra, who looked something like this,” Perdita said. “I believe that for a time, there was a rumor she had dallied with one of the courtiers, although that would have been out of her usual character. She left the court and later I heard that she had died.”

“Evanda grant that Dimitra recovers.”

◆

Sometime later came the sound of someone rapping on the outer door. Perdita jumped to her feet to open it. Zefano stood outside, and with him was an elderly peasant woman. Her shape could not be discerned under layers of patched-together tunics, scarves, and shawls. She was short, wrinkled, and the hairs that had escaped from her knitted cap were snowy white. Despite her cane, she moved briskly into the room.

“M’lady, forgive me if I don’t bow proper. Me old bones have opinions of their own.”

“Think nothing of it, *Mestra*?”

“Tarva,” Zefano answered, “the headman’s grandmother.”

“Well, *Mestra* Tarva, you are welcome”.

“Eh, never mind the pretty titles! Yon lummock rousted me from me bed, and I’d like to get back to it as soon as may be. He says there’s a woman needing a healin’ granny?”

“Yes, this way.” Certain that anyone who talked like that must know what she was about, Alayna led the way to the bedroom. “Thank you, Zefano. Get some rest yourself.”

Tarva lifted Dimitra’s arm and ran her fingers over it, pausing to test the pulses at the wrist. Then she folded back the comforter and began feeling Dimitra’s abdomen through her shift, pressing here and there. Dimitra moaned and turned her head from side to side. Sweat gleamed on her brow.

Tarva went on like that for some time, unheeding Dimitra’s increasing signs of distress. Finally, Tarva made a clucking sound and pulled the covers back up. “There, there, me dove. I know it hurts, but I couldna tell the matter without a bit of poking. Rest now. I’ll leave ye be.”

Tarva prescribed a mixture of herbs to be taken with wine, and Alayna sent the page off with the orders, after listening to the lad recite them back twice to make sure he’d memorized them correctly. He returned in a surprisingly short time, and Tarva coaxed Dimitra to swallow the potion. “Poor dove, she’ll sleep better now. Lady, we must talk.”

Back in the sitting room, Tarva lowered herself to the divan and faced the two younger women. “Is she kin, this lady?”

“No,” Alayna answered, “but she is of my household, and as chatelaine of this castle, I am responsible for her.”

“Well, she’s in a bad way, I’m sorrowed to tell ye, and not likely to get any less so.”

“You’d best tell me the truth.” Alayna decided it was better to receive bad news on her feet. Perdita stood against the wall by the door, hands clasped together in front of her.

“’Tis a growth, not a babe, that swells her belly so. Mayhap it arises from her womb or nearby parts. There’s no telling sure. I’ve buried four husbands and as many sons, and birthed more babes than I can count, and in all my years I’ve seen but two cases like this.”

“A growth? You mean a tumor?” Alayna said. “And it’s bad?”

“M’lady asked for the truth straight out, and here it is. ’Tis more than bad. ’Tis her death.”

For a long moment, the words hung in the air. There was no other sound, except for the faint rattle of Dimitra’s snoring from the other side of the bedroom door.

Dimitra isn't dead yet. It's only this woman's word. None of us can know the will of the gods.

"There must be something you can do for her," Alayna said, her voice turning stern. "You're the midwife of the village, aren't you? You know how to treat women's ills."

Tarva shook her head, and her words carried genuine regret. "There's nawt that any medicine I know can do, save to ease her pain."

Alayna crossed her arms and began to pace. "Any *ordinary* medicine, you mean . . ." Her words trailed off as she remembered how her own life had been saved, not by medicine but by the mental powers of the Tower healers. "What about *laran*?"

The old midwife's expression was suddenly guarded. "I know nawt of such things, nor should ye. 'Tis not for the likes of us, that vile sorcery."

Alayna paused, momentarily taken aback. "Why do you call it *vile*?"

"Ye are young, and new-come to these lands. I remember well how it was when the old lord marched on Aldaran. Lightning rained from the sky, not from any natural storm but from spells and brewings. The land itself broke open and swallowed men up, and those that returned had better died."

"Surely you can't blame every *leronis* in the Domains for that."

"If you say so, m'lady." Tarva heaved herself to her feet, using her cane for support. "Ye asked, and I have answered. Now, if ye have no more idle chatter, I'll be on me way to the kitchen to brew up more of the numbing draught. That one," with a jerk of her chin toward the bedroom, "will be needin' a quantity of it 'ere long."

"Please do," Alayna replied with stiff dignity. "And thank you for coming."

Alayna sent Perdita along, in case Tarva should need anything or slip on the stairs, she didn't know what. Wrestling her emotions under control, she forced herself to stand still before the hearth, where the warmth of the fire washed over her. She could not send to Thendara for Lady Arielle or any of the other matrix workers at Hali Tower, not at this season. Scathfell had no *leronis*, but Aldaran, their nearest neighbor, might. Kyria had said that Lady Renata, Edric's mother, had trained at a Tower. And there was Edric himself, Edric who had reached her in the Overworld when her disembodied spirit wandered there. Edric who had brought her back to the world of the living. *I do not know if he or any man – or woman, for that matter – has the power to heal Dimitra, but if I do not ask, she will surely die.*

The problem was going to be the asking. Even if she could get a message to him, would Gwynn permit him to come to Scathfell? And if Gwynn invited him, would Edric place himself in the power of his old enemy for the sake of a woman he did not know?

◆

Alayna found the men's parlor deserted, except for the servants sweeping the floor and returning the furniture to its usual arrangement. Not a trace remained of the food and drink. Within the hour, everything would be as if the evening's concert had never happened. And if Dimitra died, she wondered, would life at Scathfell go on just as if *she* had never existed?

Alayna made her way to Gwynn's quarters. The hour was now so late that he must have retired to his private sitting room. As she approached his door from the hallway, she heard his voice, muted, and then Ruyven's. *Ruyven. Of course. Ever the faithful friend in times of distress.*

Gwynn and Ruyven looked up from where they sat, chairs facing one another on either side of the fireplace. A goblet sat before Ruyven on the little table, undoubtedly wine left over from the evening's gathering, but Gwynn cradled his in one hand. Ruyven got to his feet and bowed to Alayna, the salute of a high ranking counselor to his lord's wife. Gwynn remained as he was.

"My lady," Ruyven said, "what news? How fares *Domna* Dimitra?"

The enormity of what she was about to attempt dampened Alayna's courage. "She's not at all well, I'm afraid."

"I'm sorry to hear that," Gwynn said.

Taking a seat, Alayna related how Tarva had come from the village at Zefano's behest. Gwynn's expression turned grave when Alayna came to the diagnosis. "Tarva has only a midwife's skill, but she has seen cases like this before. Although she ordered a sleeping draught and can prepare others to ease Dimitra's pain, she offers nothing in the way of hope."

For a long moment, no one spoke. Then Gwynn said, "Dimitra hid her illness so well, and she was so skillful at carrying out her duties, we must not blame ourselves for not having suspected."

"Yes, and we were away in Thendara for a long time," Alayna said. "I never asked if she wanted to come with us. I blame myself for not noticing how ill she was."

"You had your own troubles to contend with, my lady," Ruyven said. "If this disorder, this *cancer*, is as Tarva describes, then it is entirely possible that no treatment would avail Dimitra."

"No ordinary treatment, perhaps," Alayna said, looking not at Ruyven but at Gwynn. "But there are other methods. If she had come with us to Thendara, she would have had access to the same *laran* healing that I did. Perhaps Tarva is right, and Dimitra's cancer is too far advanced to do anything except keep her comfortable as she dies. But I will not admit that there is no hope at all, not when I see in my own mirror the living proof."

Gwynn's eyes darkened, as if a shadow passed over them. "The healers of Hali Tower are powerful," he said slowly, "but they are there and we are here. Dimitra could not make the journey in her present condition, not even in high summer. If Jerana were still with us, the situation might be different. We will do what we can for Dimitra in her final days, and next spring, when the passes open again, we will send to a Tower for a replacement for Jerana. Will that satisfy you, my wife?"

Alayna sat up straighter in her chair. "We have no *leronis*, it is true. And it is also true that we cannot send to even the closest Tower in time to help Dimitra. But we have a neighbor whose household might well include someone with Tower healing skills."

"Near? – You mean *Aldaran*? I cannot believe he would send aid to us."

"When has he offered you anything but friendship?" Alayna asked. "Our wedding gift, his good wishes – his overtures at King Allart's court? Gods, if his past behavior is an indication, he will outdo himself at the chance to be of service to Scathfell."

Gwynn stared at her as if she had sprouted wings. In a quieter voice, she went on, "You have been told the healers at Hali Tower saved my life. That I would have died without their help."

"Yes . . ."

"That is not the whole truth. They tried, but they could not reach me. I had strayed into the Overworld. It was Lord Aldaran who found me there and brought my spirit back to the land of the living."

For a long moment, no one said anything.

"Think of it as a test, my husband," Alayna urged. "I know you do not trust Lord Aldaran, even with all he has done for us, but we have nothing to lose by asking. If he refuses, then Dimitra will die, just as if we had not asked. Lord Aldaran will have revealed the falsity of his words. But if he acts out of friendship, he may not only save our loyal servant but take an enormous step beyond the old feud. Is that not worth a simple request?"

"Is this what you truly believe?"

"It is," she admitted.

"And you, Ruyven? What is your counsel in this matter?"

Ruyven considered for a moment. "Lady Scathfell makes an excellent point. Even so, there are practical matters to consider. Someone would have to go to Aldaran Castle to present the request, and we have no trained Voice. An ordinary messenger cannot be entrusted with so diplomatic a mission. Even more importantly, a journey over such a distance and in weather such as this will take time. Whoever Aldaran sends, assuming he accedes to our request, may need time to prepare and, if it is a *leronis*, she may not be able to travel at speed. We must consider whether *Domna* Dimitra will survive long enough for help to arrive." Here he looked directly at Alayna.

"I – I cannot say, not being trained in healing." She glanced at Gwynn, pleading silently with him. *If it were me, you would take even a small chance . . . or you would have once*. Reading no answer in his eyes, she struggled on. "The midwife said nothing about Dimitra's passing being imminent. Instead, she mentioned the future need for a pain-numbing draught. Tonight Dimitra sleeps soundly. Let us see if tomorrow brings any improvement. I believe that if there is a chance, we must try. As you said, my husband, Dimitra has been a member of this household for a long time. She may not have always behaved as we might have hoped, but I do not believe she has ever wished me – us – ill. And despite her single lapse," Alayna concluded, lifting her head high, "she does not deserve a death sentence, not when there is anything we can do to help her."

Gwynn set aside his goblet and held out his hands to Alayna. "You are no longer the timid girl who enchanted me at that first ball. You have grown into a lady of honor, a lady who returns service with loyalty and is unafraid to speak her mind."

Alayna slipped her hands into his and felt his fingers tighten. *If only I could tell you everything*. For the present, however, she must content herself with small victories: help for Dimitra and an opening to better relations with her sister's new family.

Gwynn gave her hands another squeeze. "Tomorrow we will see, and if the lady is not worse, I shall send to Aldaran."

"I will go, *vai dom*, if you will it," Ruyven said. He clearly wasn't happy about travel in the winter – Alayna remembered how he had complained during the journey from Rockraven – but there was no one better suited to such a diplomatic mission, and they all knew it.

“My old friend!” Gwynn exclaimed. “You never fail me.”

“I am ever at your service, my lord. And now, I will take my leave and go to my own rest. I may need all my strength for tomorrow.” With a bow, Ruyven left them.

Alayna felt suddenly so shy, she could not bring herself to look directly at her husband. As long as she did not, she could still hope. She heard the rustle of his garments and felt his warmth on her face, then the brush of his lips on her cheek.

“Go to bed, my love,” he said in a husky voice. “I’ll join you shortly.”

◆

CHAPTER 29

Alayna rose slowly from sleep, then more rapidly as she realized she was not in her own bed. Dawn glimmered through draperies but from the wrong direction. The mattress beneath her shifted and a muscular arm clad in winter-weight linex wrapped around her, pulling her close to an equally muscular body. Half afraid that she was dreaming and would awaken alone, she rolled over. Her own nightgown had somehow become rucked up around her waist.

"Aren't you glad you stayed?" Gwynn whispered, shifting to nibble on the side of her neck.

She sighed, for a moment too caught up in the delicious sensation of his lips on her skin to speak. "I thought you joined me in my own bed."

"Mmm. I did, as you may recall, but it was too small. You agreed with me at the time."

"Ouch! I'm sore from last night."

"Sorry. Got a bit carried away." He sounded happy, if still a bit sleepy.

Like a newlywed. And I'm no better, I suppose.

Both of them had responsibilities, and hers would not wait. Much depended on how Dimitra fared this morning.

"Time for both of us to stir," Alayna said. "I've a patient to check on, and you have an estate to run. And a travel party to get together, assuming the best. Up with you! Ruyven will not appreciate a late start due to his lord suddenly turning into an indolent sleepy-head."

"Here's a fine thing, you schooling me on a lord's responsibility."

Alayna kissed him on the nose to prove she had not become entirely stuffy, then flipped the comforter back. She paused at the door leading to her own bedroom. He was already sitting up and reaching for the trousers he'd left on the floor.

"Will you break your fast with me?" she asked.

"I'll join you for *jaco* in an hour, nothing more."

Alayna attended to her morning needs, then pulled on her old green tunic and underskirt, and soft indoor boots. Just as she emerged into her sitting room, Sadhi entered through the outer door, carrying a tray with the usual pitcher and basket of freshly baked nut rolls.

"Just *jaco* for now," Alayna said, pouring a mug and sweetening it to her taste. "I'll want more, and a couple of meat pastries and some soft-cooked eggs as well, in a couple of hours. This will hold me for the time being."

"*Vai domna*?"

"Yes, Sadhi?"

"We're all praying to Evanda for *Domna* Dimitra's recovery."

It had not occurred to Alayna that the servants might be worried, especially those under Dimitra's supervision. "That's very good of you. When she is better, I will convey your well wishes to her."

Alayna made her way to Dimitra's chamber without a single wrong turn. Scathfell Castle, with its twists and turns and ancient architecture, had imprinted itself on her bones. Dimitra was still sleeping, although a fire had been lit, and a platter of cheese and sliced apples sat on her bedside table, proof that one of the maids had been here. Someone had put a cap trimmed with a narrow band of lace on her head and tucked the comforters around her body, snug under her chin.

Alayna tiptoed closer and inspected the pitcher: water, not *jaco*, but with a pleasantly medicinal, herbal aroma. Dimitra's breathing seemed easier than it had the night before, and regular. Her color looked better, too. Alayna watched for a time before placing one hand gently on the older woman's shoulder.

"Dimitra, I'm sorry to wake you, but I need to speak with you."

Eyelids fluttered open. For a moment, Dimitra looked confused, her gaze unfocused. Then her eyes steadied on Alayna. "*Vai domna*!" Hands pulled at bedding. "Your pardon for this unseemly sloth. You should not have to – I should have been about my duties".

"No, you must not get up, not yet." Alayna gently pushed Dimitra back against the pillows. "You were taken ill last night – do you remember?"

"Please, it is not my lady's responsibility to care for".

"Nonsense. It is *exactly* my responsibility to personally ensure the well-being of the women in this household," Alayna interrupted. "Especially one who has cared for me, one who faithfully continued her duties even when her own health failed."

Dimitra flushed. "So you know."

"After you fainted last night? Did you think I would let such a thing happen and not learn the reason? We sent for the midwife from the village. Dimitra, do you understand what is wrong with you?" Alayna captured the older woman's gaze and would not look away.

"I have suspected for a time. What could I do? I know perfectly well there are no herbs for something like this, and I have never been one to put my faith in superstitions. All that was left to me was to continue my life as I have lived it, executing the tasks given to me for as long as I could, and once my strength failed and the pain took hold, to pray for a speedy end."

Feeling suddenly both helpless and angry, Alayna said, "I wish you had said something earlier. Before we went to Thendara."

"Why, would you have taken me with you? A last holiday for the dying woman? A chance to see the city, the delights of the court? To say goodbye? Of course I kept it from you. I did not – I *do not ever* – want your pity."

"No, I did not mean that, not at all. Dimitra. When I was in Thendara, I had another miscarriage, even worse than the one you and Jerana nursed me through. *Much* worse. The *leroni* of Hali Tower saved me, and I thought – They can sense sickness we cannot detect by ordinary means, and they have methods of healing far beyond the skill of a village midwife."

Dimitra closed her eyes. The lines of suffering in her face deepened. "It is too late."

"You do not know that."

"I know the distance to Thendara and the impossibility of such a journey at this season. I understand you mean well, *vai domna*, but please keep your good intentions, as well as your pity, to yourself. Let me live out the time left to me in peace."

"I will do that, but only after you have heard me out. I know perfectly well that even if you were in good health, you could not travel to Thendara over passes that are snow-blocked for the winter. Nor is there time to send some hardy messenger there and back before next year's spring thaw. But there is a place much closer – within our reach – where a Tower-trained healer might reside, one who might be willing to come here to you."

"What do you mean? What *leronis*?"

"I mean Aldaran. We have lost our *leronis*, but they may still have one among them."

Dimitra shook her head. "Lord Scathfell would never permit such a thing."

"On the contrary, Lord Scathfell has promised me that if you are well enough, and if you are willing, he will send to Aldaran, imploring their aid." Gwynn had said nothing about *imploring*, but it sounded better this way.

"He would do this for me, after everything?"

"I honestly do not know if he has agreed to do this for you or for me, Dimitra. Either way, I am not ready to give up, not when there is still hope, and *I* am willing to do this for you."

◆

Ruyven departed for Aldaran within the hour.

The snow had stopped falling overnight, and the morning air was unseasonably mild, as if the urgency of the mission had tempered winter itself. Wrapped in her fur-lined cloak, Alayna, along with Gwynn and Perdita, and Zefano, and, it seemed, half the castle staff, stood on the steps above the courtyard to bid Ruyven and his escort farewell. Although no formal announcement regarding Ruyven's mission had been made, everyone seemed to know. Alayna found the crowd unexpectedly touching. Dimitra might not have been universally liked, but she had been an essential part of the castle household for a long time.

"How long will it take for an answer?" Alayna slipped one gloved hand into the crook of Gwynn's elbow. "I know you said a tenday, but is there no hope Ruyven might return more quickly?"

He pulled her hand closer. "If this weather holds, and if there are no mishaps on the trail, and if Aldaran welcomes him instead of clapping him into the darkest dungeon . . . and if the answer is speedy, one way or another".

"A simple answer was all I asked for," she exclaimed, laughing, "not a litany of everything that could go wrong. Please, I have enough to contend with without stuffing my head with fearful imaginings."

"I would not have you worry without cause."

"Oh, only *with* cause?"

"Then it is not *worry*, my love. It is *prudent concern*. But all the concern in the world cannot hurry travel through the mountains. I doubt we will see Ruyven before a tenday or so."

The lightness of their banter and the glint in his eyes suggested that the time might be passed very pleasantly.

◆

Just past midday on the fourteenth day, Alayna was sitting with Dimitra when she heard the sound of running feet and the clamor of voices in the corridor outside. She set down the book she had been reading aloud and went to the door. Shayla was there. She paused in midstride and managed a curtsy.

"'Tis *Dom* Ruyven – he's returned, *vai domna*! Word's just come from one of the valley sentries."

"Has Lord Scathfell been informed?"

"Aye, my lady. The whole castle's abuzz with it."

Alayna found Gwynn in the front hall, talking with Zefano and a man in riding leathers and soldier's cloak. "Is it true? Ruyven has returned? Is he – did Aldaran send anyone?"

"Get yourself to the kitchen for a hot meal," Gwynn handed the rider a small purse. "You have my thanks."

"My lord." With a bow, the man departed, ushered away by Zefano.

Gwynn turned to Alayna. "Be easy, my wife. Not only has our friend Ruyven yet again fulfilled his duties admirably, but the party returning with him rides under the Aldaran banner."

Relief swept through her. Edric had not refused them.

Gwynn assured Alayna that it would be the better part of a day before they could expect Ruyven and the Aldaran party to arrive. Minutes dragged on, mounting into hours with infuriating reluctance. Alayna did her best to not inflict her own impatience on anyone else. She played her *rryl* while Perdita sang, attempted to concentrate on needlework, and delivered the news to Dimitra.

The arrivals passed through the gates just as the eastern horizon turned inky. Light still shone in the west, but in the shadows ice had begun to form. Alayna waited at Gwynn's side on top of the castle steps, Perdita standing behind her shoulder. Together they watched the riders file past, their horses blowing and lathered with a last effort to reach their destination before full night. The torches placed around the courtyard flickered in the gusting wind. First came Ruyven and his guards, two of Scathfell's finest, then a man in a cloak of Aldaran colors.

Gwynn stiffened. For a moment, Alayna was unable to believe what her eyes told her: Edric had not sent someone from his household. He had come himself.

Even before Ruyven had clambered down from his horse, Edric dismounted and bounded up the steps. He moved with surprising agility for someone who had just completed an arduous ride in freezing weather. His riding cloak flared out behind him like the wings of a gigantic bird. Reaching the topmost step, Edric inclined his head a salute proper from one lord to his equal. *"Vai dom."*

"My Lord Aldaran," Gwynn sounded overly formal, not yet quite recovered from his surprise. "If you come in friendship, you are welcome here."

"*Vai dom*, I do. Lady Scathfell," with a bow, then to Perdita, "*Vai damisela.*"

"Thank you for coming," Alayna said. "I only hope it is not too late to help my lady-in-waiting."

Ruyven, having taken a moment to smooth his hair and straighten his cloak, approached. "Lord Scathfell, I bring a Tower-trained healer, as requested." He sounded weary.

"You have fulfilled your mission admirably, my friend." Gwynn clapped Ruyven on the shoulder. "Go to your well-earned rest. We'll talk later."

Gesturing for Edric and Alayna to accompany him, Gwynn passed through the massive double doors. "I must confess, I expected you to send your household *leronis*."

"Both my mother and I trained in a Tower," Edric replied. "Since she feels the cold more strongly with the passing of her years, the hardship of the journey ought rightly to be borne by me."

"I have not heard of the heir of any great estate studying sorcery. My own father harbored deep suspicions about the practice."

"Given our history, he had good reason. But *laran* is not sorcery, although the common folk call it so. It involves not only innate talent but discipline of mind. For those of us who possess that Gift, to neglect its mastery is to place not only ourselves but everyone around us at risk."

Alayna caught a flash of emotion on Gwynn's face and knew he was thinking of how much he had lost because of *laran*. His brother, his parents, what should have been a safe and happy childhood. Many of Scathfell's families also had cause to grieve their fathers and sons. And those were not the only ones. Dorilys – *my kinswoman, Edric's kinswoman* – had perished, as well Aldaran's own soldiers. How easily loss could turn to fear and fear to anger. But now the two families had real hope of building trust instead.

They paused in the entry hall for servants to take away their cloaks. Gwynn turned to Edric. "You must have had a hard ride to arrive so soon. Have you need of rest or refreshment?"

"Thank you for your kindness," Edric replied, "but I had better examine the patient to determine the seriousness of her condition. I understood from *Dom* Ruyven that she was deteriorating rapidly. I would have been here sooner, except one of the horses went lame."

Alayna imagined a horse and rider making their way along the side of a steep hillside covered with pockets of snow, then going down suddenly – the horse heaving itself to its feet, standing on three legs, the rider dusting snow from his jacket. *How badly*? – she started to ask before realizing that she did not want to know if a horse, who took no sides in any feud, had lost its life in the effort to save Dimitra's.

"We were able to pack the leg with snow to control the swelling, and let the horse rest for the night," Edric said, as if he had sensed her question. "The next day, it was recovered enough to go slowly, without additional weight."

"I'm glad no greater harm was done," Gwynn said.

"Yes, we were fortunate. Cold was our ally instead of our enemy."

"If you will follow me, Lord Aldaran," Alayna said, "I will conduct you to my lady-in-waiting."

Edric bowed again to Gwynn, then he and Alayna hurried up the stairs, Perdita close behind. Alayna said nothing though she longed for news of Kyria and her unborn children – *or had they come into the world already*? But she dared not ask while they might be overheard. Yet when she paused at the outer door to Dimitra's quarters and glanced up at Edric, it felt as if all her longing had risen to her eyes and threatened to spill out.

"Perdita," she said in as clear a voice as she could imagine, "would you be so kind as to bring a basin of warm water, in case it is required?"

"At once, my lady." Perdita dropped a graceful curtsy and hurried away.

Bending close, Edric said in a voice that was barely a whisper, "She's well, as are our sons."

Relief and delight washed over Alayna, with an image of Kyria lying in bed on sheets so white they glowed, her face suffused with joy, cradling a swaddled baby on either side. "And are you married?”

Edric gave her a look of undisguised joy. “Let’s go in,” he said.

She lifted the latch. Dimitra was seated in her little sitting room, on the chair before the fire. She was fully, properly dressed, but pain had incised new lines in her face. As Alayna and Edric entered, she made as if to rise. Her face contorted with effort. Alayna could hear the rasping of her breath from across the room.

“Please remain as you are, *domna*. I am Edric Aldaran, once of Tramontana Tower, and I have come to offer you my aid. That is, if you give your consent.”

“*Vai dom*. I did not expect – I did not – ” Dimitra tried to swallow, her throat working.

“We may not have expected Lord Aldaran to come himself, but he is here, and he is certainly qualified.” Alayna poured out some watered wine and held it out to her. “No more nonsense. Edric, what do you need to begin?” If Dimitra had noticed the use of his personal name, she gave no sign.

Edric explained that it would be better if Dimitra lay down, for purposes of monitoring her and determining the exact nature and extent of her illness. Together they helped Dimitra to her feet and into the bedroom. There was no need for her to disrobe, and Alayna placed an extra pillow under her knees and tucked the comforters around her.

“Where should I stand?” she asked Edric as he brought in a straight-backed wooden chair from the sitting room.

“It would actually be better if you left us. I need all my concentration for this work. If you could – ” He broke off as a tap on the outer door heralded the arrival of Sadhi. Between them, they sorted out that Sadhi would remain in the sitting room with the door closed.

“My lady,” Edric began, “if you would arrange to have food sent up, that would be a valuable service. Like all *laran* work, monitoring requires a great deal of energy that must be replaced, especially if I am to attempt healing work afterward. Sweetened pastries or dried fruit and nuts, if you would, but no meat or cheese. And *jaco*, not wine.”

Alayna liked the straightforward way he communicated his needs. He must have learned it at the Tower, for there was none of the arrogance, the entitlement of a great lord in the way he spoke.

Kyria, a wife and mother – two beautiful babes.

“I’m sure the kitchen can manage,” Alayna said. “You’ll find the *jaco* here surprisingly good. I’ll go down to the kitchen,” she offered, since Perdita had not yet returned.

At the bottom of the stairs, Gwynn stepped out from around a corner. She smiled at him. "It's quite wonderful, more than I – than we – hoped for," she said. "He's with Dimitra now, with Sadhi as watchdog against castle gossip. We should have news soon."

She made as if to continue on, but Gwynn blocked her path. "You seem to be on friendly terms with Lord Aldaran. I had not realized you two spent any amount of time together in Thendara."

"Good heavens, Gwynn, don't tell me you're *jealous*! You're entirely mistaken. I never thought of him that way. Never could, given that I am a married woman. Don't you remember that he traveled with us – me and Kyria, and Ruyven as well – on our way here? We didn't know who he was at the time, of course. He said travelers keep their families and alliances to themselves, that the conditions of the trail are the real enemies, not one another. Besides, it was all perfectly proper, with Ruyven looking after us. I'm sure I told you."

"I suppose you did. Or Ruyven did. I was taken somewhat aback when Aldaran himself turned up." This was as close to an apology as Gwynn would offer, and Alayna knew not to press him. "I wouldn't have believed him that trusting, to place himself in my power," he said, adding, "or foolhardy, as the case may be. Where are you off to now, all in a hurry?"

"To the kitchen, to make sure he has something to eat when he finishes his work."

"This is why you have a companion and servants, not to go scurrying about the castle on menial errands yourself."

"In my judgment, this should not wait. Perdita's already fetching warm water, if you must know." Alayna took advantage of Gwynn's hesitation to circle around him and continue on her way. She was not surprised when he came with her. "Apparently," she said, "such work can drain the healer, and if he is able to actually treat Dimitra, we want him to be fit, don't we? Are you *expecting* something to go wrong?"

"He certainly has earned *your* friendship."

"And not yours?" Alayna stopped at the door that led to the kitchen area and whirled to face him. "He's here as your *guest*, Gwynn-Alar, and at your behest. You may have no care for the honor of Scathfell, but I most certainly do!"

To her surprise, he threw back his head and laughed. "My spitfire wife, or should I say, my conscience?"

When he leaned forward to kiss her, she did not pull away.

"I won't detain you from your duties as lady of the castle," he said. "You to the kitchen to provide what our *guest* requires, and I to Ruyven for his report. We will leave Lord Aldaran to his work."

◆

Alayna lay awake, wondering if Edric had begun, and if he had, what was going on. Time passed, although whether quickly or slowly, she could not tell. Her only measures of time were Gwynn's rhythmic breathing and the beating of her own heart. She turned from side to side, careful to not wake him. Once or twice, when her thoughts went to Edric, images of him came to mind, and she saw that his features were almost inhumanly composed. Blue light flickered across his face. Of the room beyond, and in particular Dimitra, she saw nothing.

She must have drifted back to sleep because the next thing she knew, the drapes had been drawn back to admit the brilliant morning sun. She was alone, although warmth still clung to the other side of the bed. When she got up, she found Perdita had brought hot water for washing, and had laid out the gray tunic and underdress.

"I wasn't sure you'd want breakfast, but there's fresh *jaco* in the sitting room, my lady."

"Thank you," Alayna said, slipping into the clothes. "I'd like to see if there's news about Dimitra first."

A short time later, she found Edric and Ruyven in conference with Gwynn in the men's parlor. The remains of a simple breakfast lay on the table between them. Shadows ringed Edric's eyes, and gray tinged the skin around his mouth. He wore the same clothing as yesterday, only more rumpled.

"*Vai domna.*" Edric inclined his head.

You look as if you haven't slept all night. "What news?"

"Your lady-in-waiting is indeed seriously ill, but with the blessings of the gods, not beyond hope. The tumors have spread to other areas of her body, most notably her lungs. One of these had almost blocked a major airway, which accounts in part for her lack of energy. I feared that if left unchecked, it might cause the lung to collapse. In her weakened condition, it might precipitate a crisis. Rather than risk it, I dissolved the tumor immediately."

Edric looked weary, as might any man who had undertaken a mountain journey in winter and then worked through the night.

Gwynn was saying, ". . . our gratitude for your efforts on behalf of one of our own."

Alayna felt a rush of relief so intense, it almost brought her to tears. With great effort, she maintained control. At the same time she petitioned any god who might be listening that this opening between Scathfell and Aldaran, this softening of Gwynn's anger, might be the turning point in the generation-long feud.

Over the next tenday, Alayna dared to hope that her prayers had been answered. True, Edric spent almost all his time either working at healing Dimitra or sleeping. Or eating – according to the cook, he consumed enough for several ordinary men. Gwynn seemed content to let Edric go about his work.

Work filled Alayna's days, too, especially delegating and then overseeing those tasks that were previously Dimitra's. The work distracted her from all the things she might otherwise worry about, and it also gave her a sense of satisfaction. She'd gone from visitor to bride to a chatelaine who fulfilled her responsibilities to the castle household.

She and Gwynn were finishing breakfast in his sitting room when Zefano entered with a bow. Close behind him came Edric, his features haggard with fatigue but his eyes alight, and then, moving haltingly and leaning on a cane, Dimitra.

Alayna scrambled to her feet, almost knocking over her chair. "You're well!"

"*Vai dom, vai domna*." Dimitra's face was pale, except for two faint spots of color over her cheekbones, but she had a vitality quite unlike the wasted sallowness of before.

"It gladdens our hearts to see you recovering," Gwynn said. "Lord Aldaran, we are much in your debt."

"Lord Scathfell," Edric replied with the same formality, "it is I who owe you for the opportunity of being of service. After all, this is how friends behave."

"Indeed, it is."

"Now I must beg your leave, for my patient's strength must not be overtaxed so early in her recovery. I am not at my best, either." He met Alayna's questioning gaze, and she understood that he had pushed on through the night to finish the healing.

Dimitra returned to her chamber, aided by a pair of maids, and when she presented herself to Alayna the next morning, she looked even more rested. Edric stayed in his quarters, undoubtedly sleeping. On the third day, Alayna allowed herself to be persuaded that Dimitra might resume light duties, and Edric bade his farewells. Politely but firmly, he refused the gifts that Gwynn wanted to give him. He was adamant that the only reward he desired was friendship between them, but he said it with such humility that Gwynn took no offense. Then he departed, trotting out of the castle courtyard into a morning of shivering clarity.

◆

CHAPTER 30

As Midwinter Night approached, Alayna took charge of preparing the feast and evening celebrations. Between hanging the great hall with evergreen wreaths and ribbons, ordering the meal, and arranging a proper space for dancing, Alayna realized she had no holiday gift for her husband. Nor Perdita, Ruyven, or Dimitra, although she was not strictly obliged to give them anything. Gifts for her friends were relatively easy to think of. Her clothes chest contained a spidersilk scarf perfect for Perdita. Ruyven would undoubtedly be happy with a chair cushion covered with her own needlepoint; she had a supply of those that wanted only hemming and stuffing. A small token would do for Dimitra, perhaps one of the wooden hair combs purchased in Thendara.

But Gwynn? What could she give him that would be fine enough? She didn't have time to embroider a fancy shirt, not with arranging everything for Festival Night. In truth, she owned almost nothing in the way of physical possessions that had not come from him.

The one thing Gwynn wanted she could not give him. Not this Midwinter Night nor any other. What she wanted – to be reunited with Kyria, to see Kyria's babes grow up – she could never ask for.

Thinking of Aldaran – of Edric, of Kyria – brought the image of the *rryl* that had been their wedding gift. She could play better than most, she admitted without false modesty. Although her voice was not as good as Perdita's, she could sing passably well. An idea formed: she would take a familiar melody, one within her vocal range, and set new words to it. A song composed especially for Gwynn would be something no one else could give him. As soon as she made the decision, a dance tune came to mind, the dance "Lilies and Laces." She began humming the melody and trying out one phrase or another. Soon she had devised lyrics to a verse and chorus. So pleased was she, that she went about smiling and occasionally dancing a step or two.

“My dear, something has amused you,” Gwynn said as they sat over *jaco* and nut-topped custards after dinner.

“Indeed, it is something wonderful,” Alayna responded, “or I hope you will find it so. But you mustn’t press me for details.”

“A secret, is it?” he said, his tone playful.

“I suspect that, given the season, it will be revealed in the proper time, my lord.”

“Oh, ho! It’s a *Midwinter* secret, is it? My spies inform me you are hard at work making everything ready.”

“Then you have most effective spies,” she replied. “Our Festival Night may not be as elaborate as they will celebrate in Thendara, but I hope it will be an event to remember.”

Gwynn’s joke reminded Alayna of his previous mention of having placed spies in Aldaran. She remembered being appalled at the time, then other things had demanded her attention and she’d thought no more about it. Now, in the warmth of her own home, with her husband in a jolly mood, her thoughts went once again to her desire for closer relation between the two Houses.

“Midwinter is a time of new beginnings,” she said, carefully setting down her custard spoon. “The earth lies fallow under its blanket of snow, but every day the nights grow shorter. No matter how cold and lifeless the world seems, it is already moving toward spring.”

“A pretty speech,” Gwynn said, “fit for elegant ladies and courtly poets, not men of action. Take pity on me, my love, and tell me what it means.”

“Only that we, too, are moving into a season of new beginnings. We light candles in the darkness, don’t we? We set aside old grievances in the spirit of fellowship.”

“You have already made known your opinion on our relations with Aldaran.” Gwynn’s tone had lost some of its earlier gaiety, but he did not seem seriously displeased.

Even though Alayna was determined not to provoke him, and certainly not to repeat their old arguments, she could not allow the issue to pass without attempting to move reconciliation forward. “Yes, I have expressed myself, and so have you, my husband. The decision is yours, of course. But in this season of renewal, would it be so terribly wrong to send a message – nothing more, just a wish for a joyful Midwinter Festival?”

Such wishes were customary between neighbors and kinfolk. It would cost no more than a rider and horse for the journey, it would not compromise Gwynn’s honor or commit him to any action. A rancorous, deceitful man might hold the messenger hostage or slay him outright, but surely even Gwynn at his most suspicious could not think that, not after Edric himself had come to nurse Dimitra. Alayna looked at Gwynn and could tell that he was weighing the possibilities and risks, just as she had done.

"Well," Gwynn said before the silence had dragged on to the point of awkwardness, "this is an excellent suggestion. As a favor to you, my dear – shall we say, your Midwinter gift? – I will dispatch a rider with that very message. If you would care to include a letter describing Dimitra's recovery, he can deliver it as well. You see, I am not such an unreasonable tyrant as all that."

"I never thought you so, I assure you." In an exuberance of relief, Alayna sprang up and took his hand. Gwynn looked pleased.

And expressed that pleasure in their bed that night.

◆

Alayna awoke on the morning of Midwinter Eve, as excited as a little girl. She put on an ordinary dress, not her holiday finery, for there was still work to be done downstairs. True to his habit of early rising, Gwynn was already about his morning. Perdita entered the sitting room, balancing a tray with its usual serving of *jaco*.

"Bless you," Alayna exclaimed, reaching for the pitcher. She took a sip and closed her eyes in delight.

If she performed half so well in Thendara, I wonder that the queen was willing to let her go. This is her home now, Alayna thought, *for as long as she wishes to remain*. Since Perdita appeared to be content in every respect, Alayna resolved to speak with her about taking on the formal responsibilities of a lady-in-waiting – not now, with the height of the holiday fervor upon the household, but soon. Dimitra would live, but would likely never recover her former vigor. Another mistress might cast her off or assign her to menial work, but Alayna was moved by Dimitra's plight and resolved to persuade her to accept a comfortable retirement.

"My lady?" Perdita interrupted Alayna's musings.

Alayna plunked the mug on the tray. "Leave that here for Sadhi. I'm off to the kitchens. I hope the cook remembered to hold off icing the spiral buns until they're ready to be served."

The cook had indeed remembered, and a bowl of icing, redolent with holiday spices, sat beside the rack of cooling buns. The baker and his assistants, some of them brought up from the village for the occasion, had been at work since well before dawn, and the kitchens teemed with activity. There was ordinary bread in sufficient quantity that everyone might eat his fill several times over. There were pies stuffed with apple or mincemeat or honeyed nuts and a great cake studded with chopped dried cherries into which had been baked a silver coin. When Marianna had described the anticipation as each child and then each adult was given a piece, everyone waiting to see who would find the coin, Alayna had raised her eyebrows. Rockraven had no such game.

Alayna had visited the kitchens on many previous occasions, but never had the place been so busy or so hot. Between the steaming cauldrons and the fireplaces, it was like a furnace. Onions simmered in savory broth. The meats were already cooking, and the aromas wafted in through the partly opened windows from the spits set up in the courtyard. The chief cook shifted from one foot to another. His eyes darted here and there, clearly trying to keep watch but still pay attention to his mistress. Alayna didn't recognize half the people there, everyone rushing about with arms filled with cooking utensils or baskets of provisions. She jumped when a girl pushed past her with only a "Coming through!" and then recognized Shayla.

Alayna set about preparing a platter of spiral buns and spreading the icing with Perdita's help. She reflected that it must have taken a good deal of persuasion to extract a pitcher of *jaco* from this madhouse, and she hoped Gwynn had already had his. At this rate, he wasn't likely to get any more.

Waving thanks to the cook and his staff, Alayna took herself, Perdita, and the tray of finished buns back upstairs. After setting the table in her own sitting room, she dismissed Perdita to enjoy her own morning. A short time later, Gwynn arrived. Alayna didn't know which she enjoyed more, the memories of her childhood or the domesticity of enjoying a holiday breakfast with her husband.

Gwynn looked up and smiled, dusting the crumbs of his second spiral bun off his fingers. "You are looking immensely pleased with yourself this morning, my love. If this delightful confection was your holiday gift for me, you have succeeded admirably."

"Thank you, but you must wait for your gift. This was shameless self-indulgence. I can't remember a Midwinter Festival at Rockraven without spiral buns. As children, we used to sneak out of bed before Father was awake and beg for our share, hot out of the oven. Of course, Cook would make a big palaver over how they must cool before they are iced. She'd make us wait, but not too long, and the buns would still be hot, so the icing would run down over our fingers. Then we'd be all over sticky and our nurse would scold us. When she stopped laughing." Some day, she hoped not too far in the future, Scathfell children would enjoy those same messy treats.

Gwynn must have an heir. Scathfell cannot go to that scorpion-ant, Nevin. And if it cannot be our own son, he must name another child, a foster son from some other, more distant kin. This was not the first time Alayna had thought of fostering or adoption, but the right time to press Gwynn on the issue had not yet presented itself. Perhaps after the holiday, when life was more normal.

Gwynn placed a small pouch of bright blue spidersilk on the table and pushed it toward her. His mouth curved in a half-smile, as if he were trying to contain his merriment and not quite succeeding.

"What's this?"

"It's a pink rabbit-horn, what do you think it is?"

"I thought that sending the messenger to Aldaran was my gift." *What a dear, sweet husband I have*. "Shall I open it now?"

"Just as it is your custom at Rockraven to indulge in sweet breakfast pastries, it is ours here to exchange gifts in private."

Alayna opened the pouch to find a hair clasp of beautiful soft brown wood inlaid with bits of mother of pearl and a tracery of copper wire. The wood had a warm hue that would set off the color of her hair. He must have gotten it in Thendara back at Midsummer.

"I hardly know what to say."

"Saying you like it would be a beginning."

"I do! I like it so very much. You are too good – you will spoil me."

"No more than you deserve to be spoiled." He grasped one of her hands and lifted it to his lips.

Alayna allowed herself to linger in the moment. It reminded her of how he had been when she'd first arrived: so courteous, so romantic. Now she realized she'd been in love with him from the moment they'd met.

"Wait here." She sprang to her feet and rushed into her bedroom to fetch the *rryl*. It was still in tune, as she had rehearsed the song yesterday afternoon. As she placed her fingers on the strings, she sent a silent prayer to Evanda to sweeten her voice, so that her heart might flow through her music.

Her hands were stiff with tension, and the opening chords came out a little strained. Then the awkwardness melted.

Now come winter snows, the season of ice.
The winds blow fierce, and low lies the sun,

Cold has trapped the wings of birds,
But not my heart.
My heart lies in your keeping,
My hope and my love.
We will walk again in the wood,
scattering the dew, covered in blossoms.
We will see the rainbird in her nest.
Winter's sorrow will never come to us
In love's sweet forest.

A few times, she fumbled a chord change, and once she forgot the words of her final version and went back to the original, less graceful phrases. But it didn't matter. The lyrics danced through the soaring melody.

The song came to an end. A hush settled over the chamber. The harp strings lay still under her fingers. She glanced up at him, and his eyes were gleaming.

"That was – " His voice was thick. He cleared his throat. "No one's ever written a song for me before."

Alayna got up to set the *rryl* aside. "I've never had anyone I wanted to write a song for." She came around the table and held out her hands to him.

He took them, pulling her closer, pressing his face between her breasts. She could not have imagined such a moment. "I wish – " she whispered, "I wish I had more to give you. The world. Happiness. A son."

There. She'd said it.

He shifted her to sit on his lap and looked deep into her eyes. "Do not grieve, my love. It wasn't easy, but I have come to accept that we will not have children together. A man in my position might take a fertile *barragana* and then legitimize any *nedestro* offspring, but I would not insult you in that way. In any event, she could not bear me a Rockraven son."

"Then let us consider fostering a child that you might name your heir, but one we would raise to love and honor Scathfell as much as any natural son."

"We will consider it." He tipped her head to kiss her brow. "In due time, I promise."

◆

Many kisses later, Gwynn went about his own business for the holiday. Alayna wrapped the last two buns in a napkin and placed them on the plate, then wrapped the wooden hair comb she'd gotten in Thendara in a pretty, embroidered kerchief, and took them to Dimitra's chamber. The older woman was sitting before a fire, a blanket across her knees and fingerless gloves on her hands. Her feet rested on a footstool and she cradled a steaming mug. By the aroma, it was not *jaco* but something with mint and honey. Alayna felt a rush of gratitude to whoever had been so considerate.

"Please don't trouble yourself," Alayna said when Dimitra started to set the blanket aside. "Anyone who comes barging in unannounced should not expect elaborate hospitality. I came to see how you fared and to wish you a joyful Midwinter."

"Thank you, my lady." Dimitra's voice was steady.

Alayna handed Dimitra her gift, waving away protests that she had nothing to give in return. She brought the other chair close, sat, and leaned forward. "Think of it as a gesture of appreciation for the good-heartedness you showed me when I first arrived. I must have looked like a puppy caught in a snowstorm, cold and wet and bedraggled, not to mention ignorant of the ways of great folk. But you treated me like a welcome guest."

And whatever happened after is not important, only your kindness.

Dimitra looked as if she were about to protest again but thought better of it.

"In any event, it was my pleasure to bring you something from Thendara," Alayna said, "since you were not able to come there yourself. Here, try a spiral bun. They were my favorite holiday treat when I was a girl, and I understand they're new to Scathfell."

On the first nibble, Dimitra's eyes brightened. "This reminds me of the little buns we had in my own home."

"Do you feel well enough to come down this evening? The great hall looks most festive, and I know Lord Scathfell would be glad of your attendance."

"Then I will come, of course."

"We are all immensely glad that you have recovered."

"I am in debt to you and Lord Scathfell for allowing Lord Aldaran to tend to me," Dimitra murmured, "given the animosity between their two realms."

"Yes, and it was gracious of Lord Aldaran to respond so generously to our request. Perhaps this will signal the beginning of a new era of friendship. Scathfell and Aldaran are, after all, kin."

Dimitra gave her a sharp look. Then, with a sigh: "Midwinter is indeed a time of fellowship. And changes."

"Yes." Alayna realized she was moving her hands in a nervous manner, practically wringing them. She clasped her fingers and forced herself to stillness. "There is something I wanted to discuss with you, speaking of changes." There was no reason to seek Dimitra's consent; as Lady Scathfell, she had the power to dismiss her or any of the women servants on a whim. But it mattered that Dimitra understand this was for her benefit, not a punishment.

"You have been ill for some time now. The last thing I intend is for you to exhaust yourself into another crisis. We must face the situation, which is that you cannot work as before and are not likely to."

Dimitra nodded. The resignation on her face aroused Alayna's pity.

"We are not savages," Alayna said, "to cast aside those who have dedicated themselves to our service when, through no fault of their own, they can no longer perform their duties. In your illness, others have taken up the necessary tasks. I have determined that they should continue to do so and that you will continue to enjoy the comfort of this, your home, for many years."

"I understand that I am being replaced as lady-in-waiting. I expected no less," Dimitra said with a tone of bitterness. "But what work am I do to, then?"

"Why, none at all! You are at leisure now."

"Like an old cart horse or a dog too stiff and blind to hunt."

"If a warm basket by the fireplace or a pasture by the apple trees is what you mean, then yes. I meant it when I said this was your home. Evanda knows this place is big enough so that you can remain here, in your familiar quarters, without the least inconvenience to anyone. When you feel well enough, you can join the women in sewing or music. I may consult with you from time to time." There was only one more thing to add: "Please do not consider this an act of charity. You have *earned* your place here. I will hear no more discussion."

To prove her point, she stood up. Her gaze slipped across Dimitra's astonished features. She headed for the door. "I'll see myself out, as I saw myself in. Be easy, Dimitra. Everyone here wishes you well.”

◆

CHAPTER 31

The remainder of the day flew by in a flurry of last minute details. Alayna put on the gown Cassandra had given her. Perdita fastened Gwynn's moonstone necklace around her throat, and afterward dressed Alayna's hair, coiling it low on her neck and fastening it with the new butterfly clasp. Alayna sent Perdita to dress in her own holiday attire and waited in her sitting room, although she could not bring herself to actually sit down for fear of wrinkling the lovely gown.

She had not long to wait before Gwynn tapped on the door. He took her hands in his and gazed at her silently for a long moment. The light from the candles filled his eyes so that they seemed to glow with their own inner light.

Their heart-light, Alayna thought. *As mine must surely, also.*

This moment, standing here with the husband she loved – who loved her – was the best Midwinter present she could imagine.

"Shall we go down?" he asked. "We must not keep everyone waiting for their holiday feast."

As they entered the Great Hall together, the place fell silent. Everyone who was not already standing got to their feet and, as one, bowed to Lord and Lady Scathfell. Gwynn escorted Alayna to her place beside him at the head table. When she had taken her seat, he gestured for the others to do so. Ruyven sat at his right hand, and Perdita to Alayna's left. At the adjacent table were Zefano and Marianna, a handful of senior officers, Dimitra and Sadhi, and some of the more highly ranked female servants.

Gwynn lifted his goblet and, around the room, everyone did the same. In a loud voice, he welcomed them all to observe the turning of the year. "On this darkest of all nights, we look ahead to the return of the sun. To lengthening days and brightening hopes. To fellowship and fidelity."

"And fertility!" a man called from the other side of the hall, to uproarious laughter.

"Aye, to that as well," Gwynn said with clear good humor. "May our crops and herds increase, and may these strong walls and the strong arms of our men continue to protect us all."

"To Lord Scathfell and his Lady!" another man cried.

"Lord and Lady Scathfell!" filled the hall.

"Do I need to say anything?" Alayna asked, keeping her voice low.

He sat down, smiling at her. "Did you wish to?"

"No!"

"Then you may permit them to adore you just as you are."

At Gwynn's signal, the musicians struck up a fanfare and servants filed in, carrying platter after platter of festive foods. The first came to the head table, where Alayna was given her choice of meats and pastries, and nut and grain mixtures molded in fanciful shapes, root vegetables carved like flowers, and sauces savory or sweetened with preserved summer fruits.

The musicians, having finished their own meal, began playing simple holiday tunes. Here and there, folk lifted their voices and joined in, even Dimitra. Alayna knew some of the songs, but others were new to her. What the singing lacked in skill or even being on key, it made up for with enthusiasm.

Dessert – flaming, fruit-studded puddings and pies with elaborately decorated upper crusts – came and went, and still people sang. Alayna suspected that the favorite songs were repeated two or three times. Her heart warmed to see these people – *her people* – enjoying themselves. Then, as if by prearranged signal, folk all over the hall stood up to clear the tables and move them to one side.

Gwynn took Alayna's hand as a cadence announced a *promenada*. They moved through the stately paces of the dance, eyes always on each other. For a moment, Alayna lost herself in the dance, as if he and she were the only people in the entire world tonight. As if this music and these measured steps united their own prelude to lovemaking with the movement of the stars and the deep, slow movement of the earth. As if the gods danced with them and through them.

Alayna lost count of the dances, first with Gwynn and then Ruyven, who seemed in excellent spirits, and then a women's dance between Perdita and Shayla, and then – somewhat to her surprise – a reel with Zefano, and then Gwynn again for a courting dance. Perdita was dancing with one of the stable grooms, whose gray hairs suggested he was old enough to be her father, although that did not stop him from flirting outrageously with her or her from laughing just as merrily.

Gwynn escorted Alayna back to her seat. The exertion had made her thirsty, and she took a gulp from her goblet, hoping the wine was well watered. Just then, she noticed a commotion by the doors. Gwynn motioned to one of the guards standing behind the table to check what was going on. Ruyven threw himself into his seat, fanning his reddened face.

The guard bent to Gwynn's ear. Alayna could not make out his words over the laughter and the music and the clomping of heavy shoes on the floor, but she saw the change in her husband's expression. Ruyven must have seen it, too, for all traces of merriment vanished from his face.

"With me," Gwynn said to Ruyven, and strode off toward the doors.

Alayna found Gwynn, Ruyven, and the guard a little ways up the corridor, talking to a man in a rider's heavy woolen cloak and boots. Snow frosted his shoulders, and his cheeks looked painfully red. He swayed on his feet.

Poor man, to have endured cold and wind on such a night!

– "with my own eyes, *vai dom*," the rider said. "By my life, it is true."

"What is it?" Alayna cried. "What dreadful thing has happened?"

Ruyven looked as if he might be felled with a feather.

"My dear, you should not be here," Gwynn said.

"But surely," she stammered, "if this man brings word of some matter so urgent and so dire – does that not concern me as well, as lady of this castle?"

"Go back inside. Pretend nothing has happened." Gwynn grabbed Alayna's arm, his fingers digging into her flesh. She was so shocked that she allowed herself to be propelled back toward the doors.

Crossing the floor with its dancers and merry-makers, she managed to keep her head high and her smile gracious. Every few steps, someone would stop dancing long enough to sweep her a bow or curtsy, or call out, "Evanda bless you, my lady!"

She returned to the head table with her nerves in shreds and her face stiff from smiling. As she eased into her seat, Perdita, who was taking a break from dancing, leaned over. The table was empty except for the two of them.

"My lady Alayna, what distresses you?"

Whatever had happened, Gwynn was not only upset but wanted it kept secret, at least for the time being. She must not reveal what little she knew merely for her own comfort. "'Tis the excitement of the evening, nothing more," she said in as careless a tone as she could summon. She smiled at a couple – one of the cook's assistants and her young man, she thought – as they danced past. Perdita gave her a sharp, unbelieving look but said nothing more.

The next minutes stretched on into agony. Alayna smiled and waved, in between trying not to drink too much wine for fear it would lead her to drink even more in hopes of easing her feelings of apprehension. When Perdita accepted a request for another *promenada* from Zefano, Alayna was glad to be left alone. She dreaded being asked where Gwynn was.

The dancers began to thin out as the older people retired. Alayna remembered Gwynn saying that the noble family typically did the same, so the younger servants might enjoy themselves with abandon. Alayna grew more uneasy with each moment in which Gwynn remained absent. Finally he slid into place beside her. Alayna lifted her hand to touch his arm, but his posture – so rigid, as if he were clenching his entire body like a fist – rebuffed her. When he smiled, the muscles in his jaw stood out in sharp relief. She could not recall an expression as terrifying as that smile, not since Francisco had brought news of Kyria's death.

The dance ended and still Gwynn did not even glance in her direction. Perdita returned to the table and begged leave to retire for the night. Ruyven came back in but did not take his place at Gwynn's right hand. He bent over and murmured, "My lord, everything has been done as you commanded."

Gwynn turned to Alayna and held out his hand to help her to rise. She slipped her fingers into his, feeling the tension in his muscles and a chill on his skin. Some of dancers paused to call out, "A good Festival Night to you, my lord!" and "Blessed Night!" while others continued on in their round.

Gwynn led Alayna from the great hall, Ruyven following close behind. "Since *Damisela* Perdita has already retired for the night, and you cannot go wandering about the castle unescorted on Midwinter Eve, I will take you to your chambers. Then Ruyven and I have more investigations – more business to conduct."

"Business? Investigations? Tonight?" Alayna dug her feet in and spun around to face him. "Gwynn-Alar, stop right there and tell me what is the matter! You have been in a – a *mood* – ever since that rider arrived. I cannot imagine what news has upset you so. Is the valley under invasion by rabbit-horns? Or has King Allart dispatched an army to occupy the castle?"

His expression, which had lightened with her teasing, darkened. Open-mouthed, she let her arms fall.

Sweet Cassilda, have I stumbled on some terrible truth?

"*Vai dom,*" Ruyven said, glancing from Alayna's face to Gwynn's, "your lady has done nothing to cause this situation and therefore bears no responsibility for it. Painful as it must be, she has the right to know. You know I speak from love for you both."

"Whatever it is, my husband, we will face it together," Alayna said.

Gwynn nodded. "There speaks a loyal wife. But this is a difficult and complicated matter, one best not discussed while standing in a corridor. Let's take this conversation to my sitting room. Ruyven, have wine sent up, and *jaco* if any is to be had at this hour, and then join us."

Shortly thereafter, Alayna sat in her accustomed place beside Gwynn's hearth. He himself stood gazing into the banked fire, his back rigid.

"My messenger returned from Aldaran," he said, "the same one I sent with wishes for Midwinter Festival. He duly delivered the greeting, was given the same to bring back to us, and enjoyed the hospitality of that household. While there, he made contact with the man I had secretly placed some years ago, and he had the opportunity to observe certain things with his own eyes."

Gwynn fixed his gaze upon Alayna. "My dear, you must prepare yourself for a startling revelation. Your sister is alive."

Alayna had such mixed feelings, she hardly knew how to respond. She felt a rush of relief at no longer needing to hide the truth from him. At the same time, his tone and the furrows between his brows made her feel uneasy.

"She not only lives, she is married *di catenas* to Lord Edric Aldaran." Gwynn's voice was so tight, the words came out as growl. "And she has borne him healthy sons. Not one, but two. Twins."

Now he was staring at her, waiting for her response. She must say something, anything. "I am so glad the report from the Sain Erach bandits was a lie. And now she has a comfortable home and a fine husband who loves her and children – what a happy ending to that adventure. I cannot imagine a better."

"Can you not?"

"Now that you have made peace with Edric," Alayna rushed on, her heart sinking in the growing realization that nothing she could say would change his mind, "we can invite Kyria here as soon as her babes are old enough to travel – or we can visit her there. That will bind the two families together even more strongly. Surely we have cause for celebration?"

"You don't see it, do you? My poor, sweet Alayna. Kyria was the Rockraven daughter I bargained for. If she had been my wife, those would now be *my* sons."

"You have a wife now – *me*. And Kyria is married to someone else. So what if it wasn't what you planned? The bond my sister and I share can be the basis for a new closeness between Aldaran and Scathfell."

"How can I be – " his mouth twisted, – "*friends* with Edric Aldaran now?"

"It will take time, but you and Edric will come to trust each other as Kyria and I do."

Blood rushed to Gwynn's features. The tendons of his neck stood out. "You *knew*," he snarled. "You conspired with my enemies to keep this from me. And all the while, your sister was in Aldaran's clutches."

"I did," Alayna admitted, with each moment even more dismayed at the change in him. "Kyria came to me in Thendara when I was so very ill. She asked me to keep her confidence. I regret having to keep anything from you, but I had given my word to my sister. I was the one who begged Edric to rescue her from Sain Erach, and so he has done. And he married her, which cannot be undone. I can assure you, she was happy with the match. If they chose not to inform you, it was with good reason, given your present reaction."

The moment she spoke the last sentence, she regretted it. How could she be so thoughtless as to chide him for being upset when his long-nurtured plans for Scathfell's security had been thwarted, and then to find out she had deceived him?

I cannot give him the sons he so badly wanted, but I thought we had made our peace with that. Now she wondered if he might regret marrying her.

Gwynn took a step toward her, jaw clenched, hands in tight fists. He no longer looked like the man she had come to love, but the ruthless tyrant. In her memory she saw Francisco on his knees, face pale, stumbling through the news of Kyria's death – Dimitra in hopeless tears.

Just then, Ruyven entered, bearing several bottles of wine and three goblets, which he set down on the side table. Gwynn turned his back on Alayna, his gaze fixed on the fire, while Ruyven filled a goblet and placed it in his hand. Alayna refused, but Ruyven poured a small portion for himself.

Gwynn tipped his head back, downed the wine, and held the goblet out for more. Ruyven complied, his expression unreadable.

He feels cheated. Betrayed. Ruyven will help calm him down, but in the meantime, I must not provoke him further.

With as much poise as she could muster, Alayna got to her feet. "It's very late, far too late to consider a matter of such importance," *and emotionality*. "Shall we continue our discussion on the morrow –

or, given the holiday – when we have had a chance to give proper thought to it?”

Still not looking at her, Gwynn picked up the opened bottle. “Do what you damned well please!”

Alayna stiffened as if he had struck her. She sent a wordless appeal to Ruyven, who had barely touched his own half-goblet of wine. He met her gaze with an expression that said, *I’ll look after him.*

◆

CHAPTER 32

There was no point in waiting up for Gwynn, since he would likely be up until the small hours of the morning, drinking with Ruyven. In the stories her brothers told, that was what men did – drink and carouse.

Alayna could not lie still. She threw off her covers, then found herself shivering and pulled them back on, over and over until the linens were in a hopeless tangle. Finally, she got up and, wrapping the outer comforter around herself, began to pace her chambers.

Let the wretched man drink himself sick, for all I care. He'll come out of it eventually, and then he'll see reason.

At last, chilled and so tired she kept bumping into furniture, she tumbled back into bed. She tried to fix her thoughts on the reunion with Kyria, but they kept slipping away . . .

And then she opened her eyes, and it was morning. The maids must have come in, for a fire emanated gentle warmth, a handful of sweetly aromatic incense had been added to the logs, and its aroma blended with the smell of *jaco*. The water in the ewer on the washstand was still warm. Alayna washed her face and hands, dabbing at her eyes. Despite the evidence that she had indeed slept, her lids burned as if she'd lain awake, weeping, all night. Perhaps the best strategy would be to avoid Gwynn until she looked more composed. She pulled off her nightgown and scrambled into her chemise and woolen stockings, then the old gray tunic and underskirt, and her low fur-lined boots.

Perdita came in a few minutes later, sleepy-eyed. "My lady," she said sympathetically after taking one look at Alayna's face. "I have been neglecting my duties shockingly." She fetched combs and brushes, and set to work.

"I didn't want to disturb your holiday rest for something so unimportant," Alayna said, then cried, "Ouch!"

"You see how *unimportant* this is?" Perdita teased, but she used the comb more gently. "It will take half the morning to set this to rights."

Alayna blinked back tears, hoping that Perdita would assume they were from having her hair yanked. "There is no hurry. The work of cleaning up from last night will still be there. Tell me, was all the fuss worth it? Did you enjoy yourself?"

"I did indeed, more than I did in years past at court. Here at Scathfell I can dance to my heart's content and not worry about hateful, small-minded gossip regarding who favored me and who did not."

Alayna closed her eyes. *Gwynn will be all right. It was a difficult night for him. He would never act on a rash, drunken impulse*.

"Lady Alayna?"

She came back to herself. Perdita had stopped brushing and was peering into her face. "I'm sorry, I think I drifted off to sleep. Sitting up, no less. Did you ask me something?"

Perdita smiled in that sweet, gentle way of hers. "Nothing of any significance. Now, will you break your fast?"

At the thought of food, Alayna's stomach clenched. "I must have eaten enough last night to last a grown man for a tenday. Just *jaco*, I think, while it's still warm."

Perdita brought her a mug, sweetened as Alayna preferred. She drank it without really tasting beyond the first few sips. Then they went downstairs together to assess the condition of the Great Hall. Zefano was busily coordinating the clearing away of furniture and the cleaning of floors, and a number of other activities Alayna could not discern in the bustle.

A man, so rough-faced and burly that surely he must have come up from the village for the event, hefted the boards of a trestle table single-handedly. The ends wavered, swinging perilously close to Perdita's head. Alayna grabbed her friend and pulled her out of harm's way. "Watch out – " she cried.

"Out of the way!" he boomed as he strode away.

A slender figure, clad in black, placed herself in front of him. "You numbskull!" she cried in a tone that would have pierced stone. "You almost knocked Lady Scathfell's head off."

Dimitra?

The man let the boards slip from his grasp. They fell with a clatter. Dimitra had already turned away, summoning two other men. "Here, help this blockhead to carry things properly. And you – " with a stern look at the poor man himself, "next time use what passes for your brains instead of just your muscle."

Alayna watched as the three men picked up the boards, with one on each end for control, and just as carefully carried them away.

When Dimitra turned back to Alayna, she was smiling. "My lady, it's safer for you to not stand in the exact center of the room."

Alayna allowed herself to be escorted to a quieter corner, Perdita close behind. Only then did Alayna notice that Dimitra was not using her cane. The older woman still looked fragile, but less pale.

"What are you doing here?" Alayna asked.

"This?" Dimitra gestured at the bustle with a trace of her old energy. "This is *entertainment*. You don't think I'd pass up a chance to order everyone around? Besides, there's a way of doing this, and Zefano knows only half of it. Never fear, I'll stop before I've worn myself to a thread. But what brings you down here, *vai domna*? Is there anything you need?"

"Only to be of use," Alayna said, although clearly there was nothing she could do, short of snatching up a washing bucket and brush.

"It is not customary," Dimitra said, "at least not here at Scathfell, for the lady of the castle to concern herself with putting things to rights after such a night. 'Twas more than enough that you helped with decorations and special treats."

"I want to know everything about running this household," Alayna said with a lift of her chin.

"And so you shall, if that is your wish." Dimitra's tone softened. "I am not trying to thwart your interest, *vai domna*. I will explain everything I know, all the procedures that were passed down or put into place during my time here. Next year, we can work together, should Avarra spare me that long."

Alayna could see what a difficult time Zefano would have had without Dimitra's help. "That will do nicely," she said.

Dimitra inclined her head in a graceful salute.

◆

Once Alayna and Perdita returned to her quarters, there seemed to be little else to do except burden the kitchen with a request for more *jaco*, but Alayna didn't want more *jaco*. She wanted what she could not have – for a loving and penitent Gwynn to sweep through the door, beg her pardon for last night's scene, and cover her with kisses.

"How shall we amuse ourselves this afternoon?" Perdita asked after they had sat in silence for a time. "Shall I read to you while you sew? Or shall I bring your *rryl*?"

Kyria's harp. Alayna's heart gave a curious jerk. "I will sit by the fire and rest my eyes, if you will sing to me."

Perdita settled Alayna in her favorite chair, feet on a padded stool, lap robe tucked around her knees. Then she began to sing an old lullaby about a woman who loved the sea and the fisherman who loved the woman. Perdita sang it simply, with only a trill here and there to accent the melody's minor key.

Tears trickled down Alayna's cheeks. She became aware that Perdita had stopped singing. After a moment, Perdita said, "Something troubles you."

"It's nothing, really. I'm still wrought up from last night, that's all."

"Something happened, more than the usual holiday ruckus. You may say it is none of my concern, and that is your right. I must respect your privacy, but I am well aware that Lord Scathfell stormed out of the Great Hall and you went after him. Nor were matters perfectly serene between you when you returned."

Gwynn must be the one to reveal Kyria's existence, but Perdita already suspected something was amiss between them, and that much, Alayna felt she could confide. "My husband . . . got very drunk last night."

"Midwinter is a time of excess, a night of intoxication and oblivion. How else could we – or our servants – bear the rest of the year if we did not have this one night to forget? Midsummer Festival is even worse, especially when all four moons are in the sky. 'Tis said that nothing said or done then should be remembered. Nevertheless, nine months later, there is a flood of babes, many of whom bear no resemblance to their mothers' husbands."

"We heard stories of such things when I was growing up. By comparison, our family celebrations were restrained."

"I told you we Thendara folk are degenerate," Perdita replied with a dimpled smile. "So, you see, your husband's indulgence only indicates his attempts to copy our elevated style."

"It was his – the way he was when he – he frightened me."

"His drunkenness?"

Alayna nodded. "I suppose you are right, and I really am terribly naïve."

"Or fortunate, to have so little experience with the effect wine can exert over a man's mind, not to mention his morals." Perdita's tone gave Alayna the feeling that she spoke from experience. "But men do indulge themselves at holiday time, and what they say and do can be . . . extreme."

"Terrifying."

"Yes, that. He did not . . . did he strike you?"

"No." Alayna was horrified. Why would Perdita think such a thing? *Had – oh gods – had it happened to her*? "No," she repeated, more calmly, "he only shouted. And glowered at me. And was stubborn."

"Of course he was. That is how men behave when they have consumed more wine than is good for them. But do not take it to heart. Your husband is no better or worse than any other man. You certainly did nothing to cause his excess."

At this, Alayna burst into tears. Perdita, alarmed, would have rushed to her, but Alayna waved her off, stammering in between sobs, "I'm all right – just – let me".

The spasm of weeping passed as rapidly as it had come. Alayna accepted the handkerchief Perdita held out to her. "Well, that's over with," Alayna said with a sigh. "You must have had lots of experience with this – " With a wave of her hand that could mean anything from Midwinter Festival to drunken husbands to tearful wives.

"I have had the benefit of the wisdom of those who have gone before me," Perdita replied, taking back the sodden handkerchief. "Queen Cassandra always says".

"Blessed Cassilda. Don't tell me that King Allart?" – Alayna could not bring herself to imagine that dignified monarch in the same state of inebriation as her husband.

"Him? Goodness, no! He was once a *cristoforo* monk, you know."

Alayna stared, dumbfounded.

"Ah, I see you have not heard the tale," Perdita said. "Here, let me arrange for something to eat, and then I will tell it, at least as much as I know and have leave to say. There are a hundred stories about him in Thendara, you know, more than enough to fill the hours until the drink wears off and Lord Scathfell is himself again."

It was as good a way to divert her thoughts as any, Alayna thought, and soon found herself engrossed in the tale.

Toward the end of the afternoon, Dimitra came in. "*Vai domna*, the eating and cooking utensils have been cleaned and polished, and await only your counting before being put away."

Alayna had never heard of such a thing. Clearly, this was one of the responsibilities of the lady of the castle.

"Should I change?" she asked, having no idea how formal an occasion this might be. Her old gray outfit, decent but shabby, might be taken as an insult.

"My lady may of course do as she pleases, but the Counting is a traditional ritual."

"Counting?" Alayna asked as Perdita helped her into the russet tunic and underskirt. Dimitra seemed quite content to let Perdita assume the duties of a lady-in-waiting. Sadhi had not yet made an appearance, presumably because she was still at work, cleaning up from last night. "More than just the spoons?"

"Indeed, yes. The good porcelain, and the serving dishes, and the knives."

"Why?" – Alayna answered her own question. *Because the entire household, plus Aldones knows how many villagers, were in and out. How easy it would be to tuck a precious metal implement into a tunic or the top of a boot.* Loyalty bought only so much honesty, and the villagers and farmers had been bearing the cost of Gwynn's army for far too long.

Damn the army. She should have said something before this. There had been enough opportunities. But Gwynn was now so incensed by the news from Aldaran, any mention of the subject, anything that might be interpreted as a criticism, would only provoke him needlessly. *I must be patient and hope for a way through this mess*.

Dimitra nodded approval of Alayna's appearance, including the butterfly clasp from Gwynn that anchored Alayna's coiled hair at the base of her neck.

The three women proceeded downstairs, and Alayna laid a hand on Dimitra's arm as they approached the kitchen. "Tell me what I am to expect."

"The dishes, implements, and also a collection of ornaments that are used only for Midwinter will be laid out on tables for your inspection," Dimitra explained. "As the Great Hall is cleared, all these things are carried into the kitchen, where they are washed and polished, as may be required, and any damaged items set aside. Guards are posted to ensure that nothing leaves until it is counted. *Mestre* Zefano will meet us there, and he will record your approval and see to it that everything is placed in appropriately safeguarded storage."

"Am I required to actually count the forks and knives?"

"It is customary. And a good practice, I think, not to rely entirely upon servants, however trusted."

Alayna inclined her head and led the way to the kitchen.

The guard outside the door looked as if he'd been on duty since the beginning of Midwinter Eve. Alayna decided against asking him when he'd last had anything to eat. This was his post, an honorable one. She merely nodded to him as she walked past.

The kitchen had been scrubbed spotless. Tables, perhaps the very trestle boards that had almost given her a whack on the head, had been set up in the middle and covered with snowy cloths. Servants – the cook and kitchen staff, maids like Sadhi, and others Alayna didn't know – stood around the periphery of the room. Zefano, record book and marking sticks in hand, waited at the head of the longest table. And there they were, row after row of gleaming implements, stacks of plates, and knives of every possible shape and form suitable for cooking. Short ones, pointed ones, forked ones, curved ones, blunt-tipped ones. Alayna suspected that if a fighting knife or two had been added, she wouldn't recognize it.

"*Vai domna.*" With a bow, Zefano indicated where she was to begin.

The process really wasn't difficult, she thought as she worked her way down the first row. She wasn't expected to name anything, just count it. The items had been arranged in order, so that all Zefano had to do was check off the number. The first time she picked up an eating utensil that was utterly baffling, a sort of corkscrew-shaped fork, he smiled and made a mark in his ledger.

The Counting took well into the evening, and when it was done, Alayna felt as if she knew the front, back, top, and bottom of every plate, eating implement, and cooking utensil in the castle. Although she was weary from standing so long, focusing on first one and then another article, she was glad she'd done it. These things were hers, just as these people were hers.

◆

Not even the cheerful sitting room fire could entirely dispel the sense of encroaching night. A platter of cheese, cold meat, and yesterday's bread waited for Alayna. Because the kitchen staff hadn't had any rest between the preparations and then washing up and getting everything ready for the Counting, she was content with a simple meal. She hoped they weren't too exhausted to make their own dinners.

The best, perhaps the only way, to enjoy such a meal was to share it. A picnic – on Gwynn's floor or hers, before the fire, yes.

She went into her bedroom to the door that led to his and tapped. There was no answer. He might be out and about in the castle, although what that might be, she couldn't guess.

I'll just make sure he has something to eat when he returns.

The latch lifted easily. She could make out rumpled bedcovers, but no Gwynn. He'd slept, then. An odor clung to the air: stale sweat and wine from last night's drinking.

Alayna moved toward the sitting room, stepping carefully and silently, although she did not know why. They had gone back and forth between each other's bedchambers many times. Yet when she placed her hand on the latch of the connecting door, her nerve almost failed her. She could not escape the feeling that she was doing something forbidden. That was nonsense, of course. She had every right to see how Gwynn fared after last night.

Alayna closed her fingers around the latch. It lifted with a jerk. "Gwynn? Gwynn darling, are you there?"

The sitting room held the same faintly sickly odor as the bedchamber, and was as empty. The hearth held nothing but ashes, and the only light came from three candle stubs, guttering as their wicks drowned in pools of wax. One chair lay on its side beside a heap of empty wine bottles, at least it looked like a heap. More than a couple, of that she was certain.

◆

With each passing day, Alayna longed for and dreaded the moment when she would encounter her husband again. She refused to demean herself by hovering around his quarters like a lovesick, abandoned bride, yet she found herself lingering where he might pass. Her pride led her to disguise her intentions as she prowled the corridors. She did not want his absence – or their estrangement – made public.

I've got to stop obsessing about where my husband is, Alayna thought as she made her way back to her chambers. *There is a perfectly rational explanation for why I haven't seen him – why he's been avoiding me – and I'll find out in time. But meanwhile, this is ridiculous – infuriating – childish.*

She came to a halt just as the outer door to Gwynn's quarters opened and Ruyven stepped through.

"Good heavens," she said.

"My lady," he responded.

Alayna recovered herself. "Ruyven, it's good to see you again. I hope you've been well."

He didn't look well, for all that he was dressed with his usual elegance, every ornament in place. His eyes were red and a spiderwork of blood vessels ran along his nose.

"I'm tolerably well, thank you," he said. His voice held a slight hoarseness. "How can I serve you, *vai domna*?"

"You can tell me where my husband is."

For an instant, his gaze flickered toward the door. She made as if to move past him toward it. He stepped neatly to block her path.

Alayna reined her temper under control. "Is he in there?"

"He is indisposed and does not wish to be disturbed."

"Did he tell you that, himself? Or are you playing watchdog for some purpose of your own?"

That set him back on his heels. "My lady, I would never – " She took advantage of his moment of confusion to reach for the latch. "Please do not."

"Why not? What is going on that you are so determined – or should I say, so desperate – to keep from me?" Without waiting for his answer, she jerked the latch open and strode into Gwynn's sitting room.

Darkness shrouded the room, except for the glow of a dying fire. The light gleamed faintly on the rounded edges of wine bottles, strewn here and there. The stench hit her like a nauseating wave, rank and sickly. Her stomach roiled and she clasped her hands over her mouth, struggling to keep from retching. She'd smelled it before, only now the reek of many-days-old sweat added to the rest.

She would have rushed from the chamber right then, except that Ruyven had followed her. He touched one shoulder, and she spun around. His expression, what she could make out in the uncertain light, was not unkind. He held up both hands, clearly meaning to reassure her that he meant no harm.

"My lady, you should not be here."

I have the right to know where my husband is and what he has been doing. But she knew what he had been doing. She wondered if he'd sobered up in between.

With an effort, she took her hands away from her mouth. "Where is he?"

"He is not here."

"Yes, I can see that."

Ruyven regarded her with a flat, level gaze. She controlled the impulse to shake the answer out of him. He wasn't going to tell her. Of course not. His fiercest loyalty had always been to Gwynn.

There was no point in asking if Gwynn was all right. If he'd been drinking himself into a stupor, he wasn't. But Ruyven would not let him come to any harm. She must content herself with that, and preserve what fragile alliance had grown up between her husband's man and herself.

◆

CHAPTER 33

Perdita joined Alayna for breakfast, as had become their custom, and afterward the two of them embarked on a tour of the castle, searching for a space Alayna might claim as an office. If she were to fulfill her duties as chatelaine of the castle, she needed someplace other than her own sitting room. Dimitra suggested a long-disused chamber that still had a working fireplace and was not too distant from Zefano's own workplace. Under dust-laden drapings, Alayna discovered a desk, old fashioned but usable once the wood was oiled, with drawers and compartments for scrolls and writing implements, as well as several book cases that still bore ledgers. The pages were brittle and discolored with age, and the writing had faded to illegibility.

Over the next tenday, Alayna cleaned her new office and set it in order. She could have had the servants dust and polish, but this place was to be hers. Back at Rockraven she knew her way around a bucket of soapy water and a scrub brush as well as any of them. She borrowed an old gown from one of the kitchen maids, tied a headkerchief over her hair, and set to work. Perdita joined her, similarly clad. It quickly became apparent that, despite her attempts at secrecy, half the castle – the female half – knew what she was up to. One or another of them would peek in, sometimes with the excuse of a trivial question or in response to some errand she could not remember sending them on, and would just happen to have a jar of furniture polish or a pile of clean rags. Somehow, in the process of explaining the forgotten errand or setting down the rags, the maid or scullery maid would pitch in.

Dimitra arrived with two kitchen maids, bearing pitchers of *jaco* and platters of cheese and toasted nut-bread as an afternoon repast. Alayna set aside her polishing rags and rinsed her hands in the bucket of soapy water. The maids set down their trays on the desk, which was still covered by an old sheet.

"Whose chamber was this?" Alayna asked, in between bites of toast and sips of *jaco*. “And what was it used for?”

“I believe this was once Lady Scathfell’s study,” Dimitra said, waiting politely for Alayna to help herself to toast. “The mother of old *Dom* Rakhal, who was *Dom* Gwynn’s father.”

“His grandmother, then?” Alayna broke off at the sound of men’s voices. One voice was very loud and very angry, and clearly Gwynn’s.

The next moment he burst into the room, Ruyven a pace behind. His face was flushed, and his hair every which way. He halted, directing a wintry glare at first one and then another of the women. “What in Zandru’s seven frozen hells is going on here?”

“Housekeeping,” Alayna replied without moving from her seat. “And a snack. Would you care for some *jaco*?”

“Who gave you leave to yoosh – use – this chamber? ’Sss – it’s my *grandmother’s*!”

Alayna could not see Dimitra’s face, but Perdita’s, in profile, turned very pale. She wanted to smack Gwynn for terrifying the poor child. “I was not aware I needed your permission to tidy a room that clearly had not been looked after. It’s not as if it were already in use. However, I see that my actions have upset you. I”.

“Sh – stolen everything that’sh mine.” Gwynn reeled.

Ruyven moved to his lord’s side. “*Vai dom*, these women are not your enemies. See, here is your loyal wife and her friend, and *Domna* Dimitra, who has served this house long and faithfully.”

“Loyal? *Loyal*?” Gwynn made as if to strike his friend, but Ruyven avoided the blow handily and took Gwynn firmly by the elbow. “Thrice-damned *traitors* – ” Alayna was too shocked to follow exactly what was said, but somehow Ruyven got Gwynn under sufficient control to guide him from the room.

Dimitra rushed to the door and locked it. The key itself, when she pressed it into Alayna’s hand, felt cold.

“What does it mean?” Perdita asked in a small voice. She had clearly not yet recovered from her fright in the presence of a very angry, very drunken man, one who had not only tremendous personal physical strength but the power to hang any of them from the battlements. “Why does Lord Scathfell speak of traitors?”

Alayna glanced down at her hands, somewhat surprised they were not trembling. “He didn’t know what he was saying.” But he had known and had meant it.

“If our efforts here have become a subject of discord,” Alayna said, “then we must set them aside for the time being.”

Dimitra gave her a curious look and said, “If that is your wish, *vai domna*.”

◆

Alayna judged that it would not be wise to approach Gwynn until he'd had time to sober up and hopefully have a decent meal. Over the next days, she kept an eye out for him. She did not want to appear to be searching for him or, gods forbid, spying. *Sneaking and skulking* – she could imagine his accusations and how his anger would ignite like pitch-pine in fire season. She wasn't sure how to appear *not-sneaking* and *not-skulking* and settled for walking slowly but not too slowly, head high, her smile gracious when there was any occasion that warranted it. In her mind, she practiced what she would say to Gwynn if she encountered him in this corridor, going up those stairs, or in that chamber.

My dear, how lovely to see you again. I've missed you.

He'd never believe that, not even if Aldones Lord of Light descended from the heavens and told him so.

Gwynn! Hello, it's been a while.

And then he'd hear, even if she did not say it, *Where have you been? I demand to know*!

Likely, she'd just stand there, maybe summon a curtsy if she could manage one without tripping over her own feet, and wait for him to speak. *My wife*, he might say.

My husband.

You're looking well.

Yes.

The weather has been very fine for this season.

Yes.

Shall we go down to dinner?

If it pleases you, my lord.

Sometimes the imagined conversations would break down into frantic kisses and avowals of undying love, but even Alayna at her most romantic understood how impossible that would be. The best she could hope for was an exchange of perfectly polite, perfectly insipid phrases.

Fine weather.

Yes.

As best she could, Alayna went about her business. On sunny mornings, she sat with her ladies in the solarium, sewing and making music. She spoke with the cook about the day's menu, and she consulted with Zefano about the various stores of food; she and Marianna counted linens and inventoried the various herbal tinctures used for healing. Zefano found her a bound blank book in which to keep a journal; it had probably been intended as a lady's diary from a generation or so ago, when such things were fashionable, or so Perdita told her during one of their after-dinner meetings.

On one of these occasions, the two friends had exhausted the day's supply of castle gossip – Shayla had caught the eye of one of the guards, and he, hers – and fell silent. Alayna could not stop wondering how long this separation from her husband would last. Men did return to their real selves, didn't they?

But which was the real Gwynn – the captivating host and passionate lover she had given her heart to? Or this brooding stranger in whom vengeance festered like an unhealed wound? The man who had spent his entire life in readiness for war?

"Perhaps you will have your meeting tomorrow, my lady," came Perdita's gentle voice, "and then all will be well, or at least on the path to being mended."

In a flash, it came to Alayna that their marriage could not be mended – *Gwynn* could not be mended – until he gave up this insane feud. She wondered how he could ever stop hating Aldaran for the deaths of his parents and brother, and then feeling cheated by the loss of Kyria and the sons he'd hoped for.

"I hope that may be so," Alayna said, struggling to mask her thoughts, "but if not, we will all continue as best we can. At least, winter's worst is behind us. Zefano said that the weather will soon be fine enough to permit a day's outing."

Perdita's expression brightened. "We arrived so late last year, I've had little opportunity to explore the lands hereabout. I am not a great rider, as you know, but even so, I would like to see more of the valley and its folk."

"Then we shall visit them together," Alayna promised. It was high time she took an interest in the farmers and herding folk, as well as the villagers. The fields where the army camped, she could cheerfully avoid.

The notion was so appealing, so lifting to Alayna's spirits, that she had no difficulty in falling asleep at the proper time. On this night, as on many others, she heard voices, Gwynn's and Ruyven's, coming from his sitting room. She no longer tried to make out what they were saying. With the latch on her side of the interconnecting bedroom door firmly jammed, she left them to their own.

She jerked awake at the sound of tapping. Darkness still shrouded the room and the air was chill; as near as she could judge, given the sleep-befuddled state of her mind, it lacked several hours until dawn. Holding her breath, she listened. The sound came again, from the door leading to her own parlor. Grabbing her dressing robe, she made her way across the room.

Dimitra stood there, holding a branched candelabrum. "I'm sorry to disturb you at this hour, *vai domna*."

Alayna made a dismissive gesture. Whatever had gotten Dimitra out of bed could not be trivial. "What's wrong?"

"*Dom* Ruyven has been injured. His servant came to me, frightened half out of his wits."

"Avarra's mercy!"

"Indeed. Will you come, my lady? According to *Dom* Ruyven's servant, he has refused to seek aid, but I think he will not deny *yours*."

"Of course, I will come." Alayna hurried back to her bedchamber to make herself presentable, for the lady of the castle could not go rushing about in her nightgown, no matter how grave the cause.

Dimitra followed close behind. "Sometimes a calming presence is all that's needed to sort matters out. The servant may have panicked at the sight of a few bruises."

The two women hurried up a flight of stairs to the rooms occupied by unmarried men of good standing. Ruyven's quarters consisted of a sitting room, with a door leading to a small bedchamber. Alayna had only the most hurried impression of the furnishings: several elaborately carved wardrobes and an equal number of chests, a standing full-length mirror. The bed curtains had been pulled aside, not in an orderly way but rumpled. Alayna caught the sweet-tart aroma of Gwynn's best red wine.

The light of Dimitra's candles fell full on Ruyven's unconscious form. His eyes were closed, his hair was disheveled, and dark smears covered one side of his face, running down the side of his neck and chest. The front of his jacket was unfastened. Dimitra lifted one side of it and lifted the candle higher. Glistening wetness drenched one side of his neck, seeping down the front of his shirt. Alayna smelled it now, rising above the reek of the wine: that distinctive, coppery tang.

"Sweet heavens, is he".

Ruyven himself answered her with an explosive sound that was as much a snore as a snuffling grunt. Alayna's gaze met Dimitra's; they were thinking the same thing. Dimitra shook her head, meaning that even if he were as drunk as a Comyn lord on

Midsummer, the blood was real. Together they straightened him out, brought water – grown cold at this hour – and towels, and lit as many additional candles as they could find. By rolling him from side to side, they managed to extricate his arms from the jacket and slide it out from under him. It was stained along the opening, but that could not be helped. *And serve him right*, Alayna thought.

Dimitra drew out a little pair of scissors, along with a needle, thread, and an extra candle stub. She held the needle in a candle flame, threaded it, and then set it carefully on the stub.

Beginning along Ruyven's neck and proceeding downward, Alayna washed him. At any moment, she expected to discover a deep slash, perhaps still oozing blood. Ruyven shifted, occasionally muttering phrases Alayna could not make out, interspersed with ones she wished she hadn't. Carefully she cut away the shirt, peeling back the sodden strips, but still there was no discernible wound.

"I don't understand," she said at last, surveying his bare torso, lightly smeared with blood. "Where did all the blood come from? Maybe – oh, Dimitra, maybe it isn't his? Could it be Gwynn's?"

"No, I think it's his. Here, look at this." Dimitra angled the light to shine on the far side of Ruyven's head. Alayna had already washed his temple and cheek, and had not thought to look more closely. "There, under his hair."

Alayna bent over, turning his head for a better view. Indeed, there it was, an open gash in his scalp, a couple of inches above the hairline. Blood flowed sluggishly from it, soaking the pillow. "*This* was the source of all the blood? It doesn't seem possible."

"Scalp wounds bleed profusely," Dimitra observed. "This one will need to be sutured, and best to do it now, when he can't feel it. But I'm afraid my eyesight is none too good in this light."

"That's all right, I'll do it." Ruyven would be far less likely to complain if she, Lady Scathfell, had mended his cut with her own hands.

After wiping the area around the gash, Alayna took up the threaded needle. The skin was more like leather than fabric, and it took more effort than she expected to force the needle through, especially when the oozing blood made the needle slippery.

"I wonder how he cut his head," she said, trying to distract herself. "Likely falling and smacking it against something unforgiving."

"Ask rather why he was falling down, or who he was falling down with. You don't think he became *inebriated* all on his own?"

"Ow!" said Ruyven, as Alayna jabbed the needle back through the lip of the gash.

“Not *inebriated* enough, apparently. Lie still, you wretched man. You deserve every – single – puncture”.

His eyes flew open and he struggled to lift his head.

Dimitra pressed a firm hand against his chest. “*Dom* Ruyven, with utmost respect, you do not want to do that. Not when Lady Scathfell has a very sharp needle, is about to poke it into your scalp, and has every reason to be angry with the man who encourages her husband in getting drunk.”

“Not my fault. Keeping him company – make him too drunk to think”.

“I wouldn’t,” Dimitra said, every syllable precise. “I really wouldn’t.”

◆

CHAPTER 34

Alayna stationed watchers outside both Ruyven's door and Gwynn's, with strict instructions to alert her the moment either of them stirred. It was not until well past noon that the man assigned to Ruyven found her in the solarium with Perdita. After ordering breakfast to be brought to Ruyven's chambers, Alayna went there, moving at a leisurely pace to give him ample time to tidy himself. Her knocking elicited a groan, which was all the greeting that could be expected from a man who'd been excessively drunk the night before. She found him sitting on the chest at the foot of his bed, wearing the same trousers and boots as last night. His shirt, while clean, looked rumpled. He was poking gingerly at the injured side of his head, and each touch produced a wince. His eyes were visibly bloodshot, and he hadn't shaved.

"*Vai domna,*" he said, managing to get to his feet and bow. "You find me somewhat – improperly attired."

"You looked even worse last night. Now sit down and let me take a look."

He sat, although his motion was closer to falling. Alayna crossed to the wash stand, poured out a little water, dipped a corner of the smallest towel, and rubbed it over the ball of fine lemon-scented soap. These she carried to where he sat.

"No, don't touch!" she said, slapping his hand away. "You'll get it dirty, and that's if you don't pull out the stitches."

He winced as she parted his hair and dabbed at the crusted blood. To her relief, the wound looked clean. The stitches had all held, which was something of a miracle, given last night's conditions.

"I take it that you are responsible for doctoring my scalp," he said, "for which service, my thanks." He sounded too miserable to be very grateful.

"I did," she said, setting aside the cloth and basin, "although I was hoping you could tell me how it happened."

He didn't answer, he wouldn't look at her.

"You owe me the truth, Ruyven. Your shirt was so drenched with blood, I thought surely someone had stuck a knife into you."

Before he could respond, the breakfast tray arrived, and she pretended he was little Gwillim, back at home, and she was Ellimira. It wasn't hard. He sat where she put him and sipped the mug of steaming *jaco* she pressed into his hands. She let him drink and nibble on dry toast, which was all he was able to get down. He looked a little better for it, which wasn't saying much. If this is what a hangover looked like, she was glad she'd never been tempted to drink enough to have one.

"Now," she said, keeping her expression Ellimira-like, "you are going to tell me what you meant last night when you said you had been keeping Lord Scathfell company – which, I assume, means getting drunk with him. Most especially, I'd like to know what you meant by having got him 'too drunk to think.' To think what, exactly?"

He gave her a bleary-eyed half-smile. She refused to be charmed.

"Now."

"Lady Scathfell, those matters are private".

"Something's happened to my husband, and I insist you tell me what it is. You are his closest friend as well as his adviser. I know perfectly well you've been trying to moderate his excesses. That's very admirable, and if that were all there were to it, I would say *thank you very much* and leave the matter. But you were badly hurt last night, and I don't think it was because you fell down on your own. You were with Gwynn – did you two fight?"

When Ruyven remained sullenly mute, Alayna began pacing. "This goes well beyond *let's go drinking together, it's all in fun*. What if it had been Gwynn instead of you, and what if he'd been seriously injured – maybe killed?"

Ruyven appeared to be struggling with himself. Finally he said, "After the news arrived on Midwinter Festival Night, Lord Scathfell spent the better part of the next tenday intoxicated."

"Yes, I gathered that. I observed his condition for myself, as well as a chamber littered with empty wine bottles. I understand that the news upset him, and that men sometimes deal with distressing situations by numbing themselves with drink." Or so her brothers had said. A horrifying thought struck her. "Surely you do not mean that he has remained intoxicated since then?"

"Not continually, although the bouts have continued, on and off," Ruyven admitted. "I thought there was no harm in them. Alas, the drink had somewhat the opposite effect than I had hoped. Always in the past, my lord has turned merry and generous, quick to laugh and even quicker to forgive. This time, it stirred up every vengeful, resentful thought and morsel of guilt."

"Guilt? What has he done that he should feel guilty?"

"I cannot speak for the truth of it, only what he himself said, that if only he had investigated properly when word came from the Sain Erach bandits, if only he had not taken the word of lawless men that your sister had perished, then she would now be his wife, and he the father of sons."

"But he couldn't have known. None of us could."

"We were all deceived," Ruyven replied, "or else the bandits themselves made up the story because they had no hostage to exchange. It makes more sense to blame me for pressing on home instead of searching for *Damisela* Kyria at the time.

"I believed that with the passage of time, reason might prevail," Ruyven went on. "His temper would cool, and he would be better able to accept the way things are. Events might not have unfolded as he had wished, but nothing is certain save death and next winter's snows. Soon it became apparent that when he was clear-headed, he cleaved even more strongly to the belief that he had been wronged. He grew even more agitated than when he was drunk. I sometimes joined him in the wine, hoping to restore our old camaraderie or at least prevent him from acting rashly." Gingerly he touched his scalp where Alayna had stitched up the gash. "That might not have been the wisest course."

"I must speak with him," Alayna said, "although he might not listen to me, any more than he has listened to you – and I do believe you tried your utmost, as a true friend. Perhaps if he sees that both of us are motivated by love for him and for Scathfell, we can overcome his objections. But even if he does not listen, I must try."

"Lady, it is unwise to come between a man and his obsession."

"What, will he strike me, beat me, lock me into a tower?"

"I cannot promise he will do none of those things, nor be responsible for your safety. He did not mean to strike me, and yet he did. Would you suffer a similar injury?"

Ordinarily, she could not imagine his assaulting her, but now images rose up, and she remembered the wild light in his eyes when they'd quarreled. Steadying her voice as best she could, she repeated, "I must try. Will you help me?"

After a measured silence, he nodded. "Lord Scathfell will be drilling his troops at this hour. Give me time to complete my ablutions, and I will escort you there."

◆

The day was unseasonably fair, the sky almost white and the breezes fresh. Alayna’s bay trotted along beside Ruyven’s horse, both of them with tails bannered and ears pricked. Alayna imagined that the wind made them want to run. As for herself, she felt as if she had been suddenly freed into a world that was much larger and more vivid than the one she had become accustomed to. She drank in the sights, the shape of the mountains, the villagers pausing in their work to stare at her, the animals in their pens; then the well-trodden trail, broad enough to be called a road, that led to the training fields. It climbed a bit, enough for the horses to breathe hard, wound through a gap between the steep-shouldered hills, and then brought her to a view of the army encampment.

Until that moment, she had not thought what to expect. Gwynn maintained a standing army, but she supposed most of the men had gone back to their families for the winter, leaving only a token force behind. But what greeted her was no skeleton corps. To one side stood buildings of wood and stone, row after row of them, barracks she supposed. And stables, and armories, and storehouses. But the greater part of the valley was taken up by men – men practicing, fighting singly or in ranks or even in large groups, one against another. Infantrymen busy with training drills she did not understand, and men on horseback doing the same. Sunlight glinted on swords and the points of spears, with flashes like wind-whipped blades of grass. Their voices and the whinnying of the horses blended into a muted roar.

So many of them.

What a fool she’d been, what a blind, trusting fool, when all the evidence had been before her. She’d *known* that Gwynn had been raised on stories of how Aldaran trounced his father’s army, how Gwynn blamed Aldaran for the deaths of his father and brother, and how driven he was by revenge and fear of a repetition of that disastrous, humiliating defeat. She had *seen* what the news of Kyria’s marriage to Edric and the sons she’d born him had done to Gwynn. How could she have believed that an exchange of gifts and holiday greetings, and a favor that might have been the cover for espionage, could undo a feud so deeply ingrained?

I saw only what I wanted to see.

This then was where Gwynn went when he was not drinking himself into a fury, nurturing old grudges as if they were treasured heirlooms.

A breeze gusted across Alayna's face. She noted its warmth and the smell of new growth. The ground was not entirely free of snow, but the drifts that remained were mainly in the shadows. If the passes to Aldaran were not already open, they would be soon. And then – *I can't let that happen.*

"Where is he?" she asked.

Ruyven pointed to a road that divided the various training areas. A group of riders were observing a body of men drilling in sword exercises on foot. One wore a familiar cloak. Her cheeks flamed. Before, all Gwynn's talk about needing to defend Scathfell had been abstract. This – this was *real.* The sights and sounds of the men preparing to fight – *to kill* – turned her mouth dry and her palms sweaty. She could not – *must not* – turn away. If she did, she would lose her nerve.

"I must speak with him."

As Alayna nudged her horse forward, Ruyven intervened. "Let me take you to the camp offices, the headquarters that is, and then fetch Lord Scathfell. He would not be pleased to see you in the midst of his army, but he may be persuaded to a private audience."

"Very well," she told Ruyven. "But if he will not come, I'll not creep back to the castle like a mouse. I *will* speak with him, one way or the other."

He took her to one of the smaller buildings, set between those that were obviously barracks and one she took for an armory. It looked newer than the others. A man wearing a tunic with Scathfell's insignia over light armor sat on a bench beside the door. He surged to his feet at their approach, his hand resting conspicuously on the hilt of his sword.

"*Dom* Ruyven," he said, bowing without taking his hand off his sword or his eyes off either of them. "My lady."

Alayna recognized him but vaguely, as one of the castle guards. There were so many she had not been able to keep track of all their names; now she realized they must have been rotating between the castle and the encampment.

Within a few minutes, everything was sorted out. Ruyven went off in search of Gwynn, and Alayna was escorted inside, to a single large room lined with cabinets and open shelving. A large table dominated the center of the room, and on it sat a couple of candlesticks, their wax stubs only an inch or so long, and a broken dagger held down the curling edges of a map. A clay-walled stove sat in the center of a brick pad but evidently had not been lit, as the room was no warmer than the outside.

The guard closed the door behind him, leaving Alayna alone. As she stood there, heart pounding, a chill settled over her. She expected to see her breath as white mist, but the air was clear. All the layers of jacket and cloak could not warm her. She wasn't cold, she was terrified.

So many soldiers, their weapons and horses, all that preparation. The investment of material, the funneling of Scathfell's wealth . . . how could all this be undone?

I came here in reconciliation, to begin repairing our marriage. But this imminent war is so much more important than my private sorrows. I have to find a way to stop it. Yet I can't help thinking I've come on a fool's errand. Gwynn will not disband his army at the mere request of his wife. I don't have that much influence over him. I doubt anyone does.

And yet she must find a way, mount arguments so persuasive that he would see the folly of what he'd done. No, not done, just planned. Prepared for. It wasn't too late; there was still time to undo all this. The army hadn't attacked Aldaran yet. The men could be dispersed, released, sent back to their homes.

She must take great care now. Gwynn had long mistrusted Aldaran. This army might be larger and better equipped than previously, but it was not new. For all she knew, it had begun in his father's time. He would not readily surrender it – he might even regard disbanding his forces as a cowardly act, backing away from battle out of fear of defeat. Then he would dig in his heels and all hope would be lost.

One deep breath after another, Alayna fought to calm herself. If only she had Kyria's courage – but she did not and must do the best with what she had. She'd always been told she was sweet and gentle and biddable, although recently she'd been standing up for herself, standing up to *Gwynn*.

No confrontation. No provoking a quarrel. Speak from love. For Scathfell. For Gwynn himself. For the people who live under our rule.

She remembered pleading for Dimitra, not only after the *Dom* Nevin incident but when Dimitra's life was at stake, and how her words had softened Gwynn's anger. The crucial difference was that he had trusted her then. For all she knew, he hated her now. Yet love might be her only weapon.

She startled when she heard the sounds of men's voices and the clatter of boot heels on the wooden step outside. The door flung open. Gwynn strode in, wind whipping the hem of his cloak.

Ruyven followed, a pace behind.

"What in Zandru's seven frozen hells are you doing here?"

Gwynn's words and the impatience, the anger, behind them shattered Alayna's fragile calm. She flinched as if he'd physically struck her. The man standing before her, eyes bloodshot and wild, garbed for combat, sword at his hip, was a stranger. She searched his face but found no traces of the generous lord or the ardent lover. The man she'd fallen in love with.

"My husband," she began, her throat so tight she could barely force out the words, "I haven't had a chance to speak with you – " *since Midwinter Festival – no, don't remind him*.

"Here I am. Say what you've come for and be on your way."

Alayna tried to answer, but her lungs locked up around her breath. Tears stung her eyes, but she didn't care. She could not let that stop her before she'd even begun. "I have been increasingly worried by your absence, so I convinced Ruyven to bring me to you. He did so out of devotion to you, to us both." She sounded stiff and formal, but that couldn't be helped. She prayed he'd hear the sincerity behind her words. "If my presence here displeases you, do not blame him. The fault, if a deep concern for my husband can be deemed a fault, is mine alone."

"I'm well enough, as you can see." Gwynn's tone was icy enough to freeze her as she stood. "But I'm not such a simpleton to believe you came up here to reassure yourself about my health. That was only an excuse to spy on what I've been doing."

He gestured toward the training fields. "There it is, my army! The largest, best trained fighting force these mountains have ever seen. My own father's troops were nothing compared to what I can command. Are you satisfied?"

Alayna feared she'd lost her chance, he sounded so fierce, but she refused to give up. "Please listen to reason. There is no need for such an army. Scathfell is under no threat, certainly not from Aldaran. I know you and I haven't gotten along since Midwinter Festival, but I am your wife, now and for always. I do not want to lose you, especially to such an idiotic, pointless mistake." As soon as she'd blurted out the words, she knew she'd misspoken terribly.

"A *mistake*?" he snarled. "You call defending Scathfell a *mistake*?"

"A war such as you intend can only lead to death – many deaths – many *unnecessary deaths*. Those very men, and who knows how many more at Aldaran? And maybe you yourself!" She was losing control, the words tumbling from her lips. Her heart was so full of anguish, it threatened to choke her. "Now that I've seen – why could you not trust me? – everything we've done to make peace with Aldaran – they are doubly kin to us".

"Are you quite finished?" Gwynn said when she drew breath.

Alayna could not answer. She could only stand there, trying not to tremble.

"If I have kept my plans from you, it was with good reason, as you have just demonstrated. You think a few years without open hostilities mean we have achieved peace?" He snorted. "Or that a few trinkets and an attempt to infiltrate the castle constitute *good will*? Aldaran hasn't changed since the days of the Witch-Child. They are still a nest of deceitful, murderous stable sweepings. The one thing – *the only thing* – that has kept Scathfell standing these long years has been Aldaran's inability to continue their aggression. The Witch-Child burned her brains out, or so it is said, and the old lord had not the stomach to pursue the war. As for Edric, he's such a weakling, he's been locked away in a Tower for most of his life."

"Then what are you afraid of?" Her words came out in a sob.

"That our security depends solely upon the temporary indisposition of our enemies and not our ability to defend ourselves. I dare not rely on anyone else to act in Scathfell's best interest. I – *I alone* – am responsible! So I used the lull in hostilities to devise a plan, one you know."

Dry-mouthed, Alayna nodded.

"When that came to nothing, I blessed the caution that had kept me from dispersing my small fighting force. Then came the news on Midwinter Festival. All you cared about was that your precious sister was alive. You failed to grasp the importance of the news. Aldaran now has the means to breed heirs with that Gift. For all I know, his sons both have it, and if not, the next child may. In a decade or so, Scathfell will face not one Witch-Child but two – or three – or more. Do you honestly believe that anyone who has that much power will hesitate to use it?"

She had no answer, none that he would believe. Anything she said would only push him further into the certainty he was not only right, but fully justified. His fears were terrible: even this army would be useless against a brood of Witch-Children.

There has to be another way.

In the pause that followed, the stillness was so absolute that Alayna was sure her heart had stopped. Gwynn no longer looked human, but like a creature of ash and ice.

"Long have I searched for a way to survive such an assault, and I have found none. Aldaran would destroy us, down to the last stone of the last castle wall. We will be obliterated, as if everything and everyone we hold dear had never existed. Our only hope – *only hope* – is to act now, before the witch-brood has grown into power. To strike pre-emptively and decisively. To put an end to this heap of scorpion-ant eggs before they can hatch.”

“Gwynn, please – think what you are doing!” Alayna knew how desperate she sounded. She flailed around for something – *anything* – that would reach him. “This is my sister – your sister-in-law – and your nephews – and the man who would be your friend. The man who saved me when I almost died and who came all the way here to help our Dimitra. If he were truly your enemy, he would have let us both perish. You cannot mean to make war on them.”

“*Cannot mean*? Have you lost your wits, woman? That is *exactly* what I mean to do.”

“Do not rush into it. Take your time – think things through”.

“I have *thought* long enough. Do you believe I want this war? That I would pursue it if there were any other alternative? If Edric Aldaran had done the honorable thing and turned your sister over to me, then none of this would have happened. If the war is anyone’s doing, it’s his.”

Alayna was too appalled to summon a response.

“At Midwinter, when I learned how I had been betrayed and realized how dire the threat was, the weather forced me to delay taking any action,” Gwynn said. “I had to build up my strength and then wait until the weather changed, but my army used that time to good advantage, I assure you. Even now, a single file of riders can get through the snow drifts, but in a tenday, when the passes are fully open, we will be ready to march. Aldaran still believes we mean him well. He will never suspect the havoc that is about to descend upon him.”

And on Kyria – and her babes.

Acid raked the back of her throat. Her stomach heaved. She pressed both hands to her mouth, praying she would not vomit.

“My lady?” Ruyven bent toward her. “*Vai dom*, we must get her out of here, lest she become ill.”

“Take her away. The fate of realms are the concern of men.” Gwynn paused, one hand on the door latch. “It is always a mistake to involve the women.”

◆

CHAPTER 35

With as much dignity as Alayna could muster, she allowed herself to be conducted back to the castle. Ruyven stayed behind with Gwynn. Her escort clearly meant to ensure that she reached her private rooms safely and without the opportunity to speak to anyone on the way.

Once the door to her chambers had closed behind her, she could not stand still. Her mind seethed, thoughts churning like grains of wheat in a boiling pot. This looming calamity was her fault. She should have seen it coming. All the signs had been there. If only she'd spoken earlier, before Gwynn's preparations became so extensive, his aim so fixed, his resolve so implacable. Her own hopes – not to mention her inexperience with drunken husbands and long-festering resentments – had blinded her to the real danger.

A man does not keep his sword sharpened only to let it gather dust on the wall.

If only the old lords – Aldaran and Scathfell both – had resolved their differences as kinsmen should, peacefully and with honor. If only Great-Aunt Aliciane had never come to Aldaran, or that Gwynn had never thought of marrying a Rockraven daughter. If only those thrice-damned brigands had left Kyria alone. *If only*.

No, this would not do. If she kept on like this, blaming herself, blaming him, blaming the idiocy of the previous generation, feeding the panic even now rising in her, she would work herself into an hysterical fit. Lowering herself into her favorite chair, she forced herself to breathe slowly and deeply.

Gwynn meant what he said. He would march as soon as the passes opened, within a tenday, and it was useless to try again to reason with him. That would only deepen the rift between them, if he did not place her under guard and key to keep her silent.

She had no idea of Aldaran's military strength. From what she knew of Edric, it probably wasn't much. He'd spent all that time in a Tower, leaving his mother to administer lands and castle, and

Alayna had never heard Lady Renata described as hawkish. Edric would have no warning, no chance to prepare a defense, and when Aldaran fell, what would happen to Kyria and her sons? Would Gwynn – and here, Alayna's imagination refused to function. Men, even ordinarily decent men, did terrible things in war. She'd heard enough of her brothers' stories, especially those she wasn't supposed to hear. In the end, however, Gwynn meant to smash Aldaran, to make sure it never again posed a threat to Scathfell.

Over and over, like echoes, thoughts filled her mind:

Gwynn means to destroy them all. He will not listen to me.

I have to do something. I have to save Kyria – and her babes – and Edric.

Gwynn will destroy them.

I have to stop him. I have to save Kyria.

◆

After a time, Perdita entered, her expression somber. Alayna jumped to her feet and, blinking back tears, took her hands. "I cannot tell you how glad I am to see you, my friend."

"Please tell me what has happened." Perdita led Alayna back to her chair and took the other, facing her.

Alayna related how she tended Ruyven's wound and then convinced him to take her to the army fields and what she found there. Somewhat to her surprise, reciting the events drained them of their nightmarish quality. *I did this* and *I saw this* was so much more manageable than *if only*.

"Lord Scathfell intends to attack Aldaran?" Perdita asked. "I know of the old feud, who does not? But I thought when Lord Aldaran himself came to tend to *Domna* Dimitra, that all would be well. Was I mistaken?"

"If you were, then so was I. But then my husband discovered that my sister is alive and married to Lord Aldaran."

"The one who was supposed to have married Lord Scathfell but was then presumed dead?"

"Word came the night of Midwinter Festival. Do you remember?"

"I remember how happy you and Lord Scathfell seemed, and then he left the room and when he came back, his manner was greatly altered. The two of you barely spoke a word to one another. He must have been dreadfully offended to learn how he had been deceived, if indeed there was any intention to do so. And I suppose that Lord Aldaran must have had a good reason for keeping his marriage a secret."

A terrifying thought crossed Alayna's mind, that Gwynn might seek her own death and then Edric's, to clear the way for his marriage to Kyria. Fertile Kyria. She could not believe it – not Gwynn! He might be – how had Dimitra put it, *paranoid*? – but he was not a wife-murderer. Hadn't he said he would not take a mistress out of respect for her? They had shared a bed, the hopes for a child; she had seen love in his eyes, felt the tenderness of his caresses, and seen how deeply moved he was when she'd sung the ballad for him. Had she been so mistaken about him?

Alayna wrenched herself back to the present, to her sweet friend and confidante. "My husband fears, rightly or mistakenly, that Aldaran means to revive the old conflict. How little he knows of Edric Aldaran. But his mind has been poisoned by having grown up with tales of devastation, murder, and unforgivable humiliation. He lost so much – a brother he adored, his father, and then his mother. I thought he was leaving those tragedies behind, but now the secrecy surrounding my sister's rescue and marriage has confirmed his fears. Now he is determined go to war as soon as the army can move. That will be very soon now, which is why I must get to Aldaran first."

"Aldaran? Isn't that the worst place to be on the eve of an attack, in the stronghold of the enemy?" Perdita twined her fingers in Alayna's as if to physically restrain her. "No, no, you must not risk yourself – and for what purpose?"

"Why, to warn them. If this attack is a misguided disaster, then how much worse will it be if it succeeds?"

"You wish Scathfell to fail?"

"I *wish* there to be no war at all," Alayna replied, pulling her hands away. "But as I cannot achieve that, the next best thing is for our army to find the gates barred to them, the walls secured. For that to happen, Lord Aldaran must have time to prepare a defense. Then it will not be within my husband's power to harm him or anyone. Gwynn will not be happy about that at all. Dear gods, he will not! Eventually, I hope he will accept the futility of his campaign. He must, though he be reduced to eating stones for bread. He and his men will come home, and that will be the end of it."

"Home, where *you* will not be," Perdita pointed out, "unless you can sneak past a siege and outpace the returning Scathfell army. Think what you are proposing to do, my lady. Can you not send someone else?"

Alayna shook her head. "I cannot be certain anyone else would be believed, and if Gwynn ever found out . . . it would be better if I were not here."

"Is this scheme worth the loss of your home?" Perdita said. "Will Lord Scathfell ever forgive your betrayal?"

"I don't know, but that must not stop me from acting in the best interest of us all. As to how I will return to Scathfell, I have no idea. It would grieve me to be parted from my husband, but even more so to see what he will surely become, should he succeed in this dreadful scheme. That is, if he is still alive when it is over."

Perdita gazed at her for a long moment, so long that Alayna began to fear that she had made a mistake in trusting her. She had to admit to having sounded quite demented. But at last, Perdita nodded. "I see that you are determined, and I will help you in any way I can. With your permission, I propose to enlist the advice of *Domna* Dimitra. She may have knowledge of people and ways, not to mention travel preparations, that goes beyond my own."

Alayna agreed, thinking that surely three heads were better than one.

Perdita returned a short time later, accompanied by Dimitra. "*Damisela* Perdita has told me of the impending military action and your scheme to counter it," Dimitra said as the three of them settled themselves. "My lady, if anyone else had concocted such a plan, I would presume them mad."

"Not mad, only desperate," Alayna said. "If you can think of any other way, I would gladly hear it."

Dimitra shook her head. "I fear there is none. I have seen and heard more of Lord Scathfell's behavior than you. Servants talk, and I listen. Alas, I do not think you exaggerate the danger. But Perdita asked me to help you, and I intend to do just that. Have you thought how will you reach Aldaran? The snow is not so thick this past tenday, but the passes will be difficult to negotiate, especially for a fine lady."

"I know you will be astonished to hear me admit this, but I am not a *fine lady*," Alayna said, catching Perdita's grin out of the corner of her vision. "I grew up in a mountainous area, not unlike this one, and I have traveled through worse weather than this. It is spring, after all, and a single rider, or a small party, can venture where an army cannot."

Perdita's fair brows drew together. "Surely you were not alone then? When you endured such hardship on the road?"

"No, that was when Kyria and I left our home to come here," Alayna replied. "*Dom* Ruyven escorted us, and there were guards, of course, to protect us and set up camp. Tend to the animals, cook meals. Guide us to a travel shelter during the snowstorm." She tried not to remember how very cold and miserable she had been, and most likely would be again, only this time she would have neither Francisco nor Edric nor even Ruyven to comfort her.

"Guide . . ." Dimitra repeated. "Of course, you had a guide who knew how to arrange winter travel and was familiar with these mountains. And so you need one now."

Alayna shook her head. "I do not know any of the men in the castle well enough to trust. I dare not risk Lord Scathfell discovering my plan."

"Then you must look elsewhere," Perdita said. "The village, perhaps?"

"The village indeed," Dimitra said. "But you must not approach anyone you do not know, especially not a man who may have much to gain by betraying you to Lord Scathfell."

"I don't know anyone in the village."

"But you do, *vai domna*. Tarva, the midwife. Did you not say she tended me before Lord Aldaran arrived? I was very ill at the time, so I do not remember much, and I have been told that my malady was beyond her skill. Nevertheless, once I was able, I sent a gift of grain and cloth to her. If I am not mistaken, she is the headman's grandmother and is therefore the real power in the village."

Alayna felt a little ashamed at having forgotten the old woman. So much had happened since then, she might justify the lapse, but the lady of the castle ought to know the inhabitants of the surrounding lands. "Can I trust her?"

"Such women are accustomed to keeping their own counsel, so yes, I believe you can, or there is no faithfulness anywhere."

Listening to Dimitra's confident words, Alayna was filled with gratitude. She had not thought *how* she might bring warning to Aldaran, only that she must. Now at least she had a first step. With any luck, Tarva would pass her on to others who could help her. For a moment, she reconsidered whether she might ask someone in the village to carry the message for her.

It has to be me, although Gwynn may never take me back. But then at least I will be with Kyria.

"Finding a guide will be only the beginning," Perdita said. "You will need warm clothing – fur, if possible, or good, thick wool – and boots with two pairs of socks, and a sturdy horse accustomed to cold weather."

She ticked off items on her fingers with such assuredness that Alayna wondered how many escapades she had been party to.

"Food, of course," Dimitra added. "A little money. And we will need to keep your absence hidden for as long as possible."

"Goodness, you two have thought of everything. At least, far more than I have," Alayna exclaimed. "Perdita, I had no idea that someone so accustomed to court life in a city, would know about such things."

"Last winter's musical entertainments were all about desperate elopements," Perdita explained.

Alayna laughed outright and Dimitra hid a smile.

"Five different versions, if you can believe," Perdita went on, "all but one of them ending with the lovers dying tragically, frozen in each other's arms. Singing at the top of their lungs, of course."

"Well, that isn't going to happen to me," Alayna said. "The singing. Or the freezing."

"No, indeed," Perdita said. "But in one of these entertainments, in the one I liked best, the lady's *breda* dons her clothing and takes her place, so the elopement is not discovered until it is too late."

"An excellent idea," Dimitra said.

Alayna studied her friend. They were close enough in size, although Perdita's hair was darker, though it could be hidden underneath a scarf or cowl.

"Perdita, you must also say that Lady Scathfell is unwell and not to be disturbed," Dimitra said, "and I will mention now and again that I have seen you, but you are keeping to your bed. We must hope that Lord Scathfell would not impose on an indisposed wife."

"He will surely be too preoccupied with his army to sit down for a chat with me," Alayna said with a trace of sorrow. "In any case, he's avoided me thus far, and there's no reason to think he wouldn't continue to do so."

The three women spent the better part of an hour, working out more details of their plan. Dimitra was practical, while Perdita made the whole affair sound both exciting and romantic. Alayna herself had a much better idea what was in store for her. If she was very lucky, the skies would continue to be clear and the winds quiet, but she must prepare herself for worse.

◆

On the appointed day, when everything had been made ready, Alayna rose well before dawn. Perdita helped her to dress in the warmest clothing they could find: wool trousers tucked into fur-lined boots under a divided skirt, topped by a snug-fitting jacket. Plus thick-knitted cap, scarf, and gloves. The outfit was too warm to wear comfortably while still inside, but because it might mean the difference between freezing and survival, she had to bear it. Dimitra had prepared a satchel stuffed with travel food, several changes of socks and undergarments, necessities such as a small sewing kit, and a purse of small denomination coins.

After kissing her friends goodbye, Alayna slipped passed the guards and down to the gates. At that hour, with the faint intimation of dawn lightening the eastern sky, the grooms would already be about their work, feeding their charges and mucking out the stalls. She wished she could have taken her own horse, but the bay would be missed immediately.

As she expected, she was stopped at the gates. She pulled the hood of her cloak forward over her face – not that the guard there would recognize Lady Scathfell on sight – and tried to sound like Sadhi as she explained that she'd come from the village to fill in working in the kitchen and was on her way home. He let her pass without demanding her name.

Hardly daring to believe her stroke of good luck, Alayna proceeded along the road. At first she had to go slowly because of the near darkness, but by the time the village was in sight, she could see quite clearly. Lights shone from every house, and women as well as men and boys were visibly at work. Some of them led or herded livestock: a cow or two, chervines, some sort of round-bodied clucking birds, and a mule. Their voices blended with the sounds of the animals, reminding her of winter mornings at Rockraven.

She settled the satchel over her shoulder and headed for what looked like the center of the village. The first person she encountered was a half-grown boy, who was trying to lead a half dozen chervines away from the livestock pens. His clothes were ragged and covered with patches, and his cheeks looked pinched, his eyes too large in his skull. Bony wrists stuck out from too-short sleeves. When she asked him where Tarva the healer woman lived, he looked at her with an expression of consternation. She watched him hurry away, unable to decide if her accent, her appearance, or the simple fact of her being a stranger was what rendered him speechless.

The next person she saw was a woman, swathed in layers of shawls, a cowl covering her head and shoulders. Her skirts swayed as she balanced two buckets in a yoke over her shoulders. She was not as thin as the boy, but her skin was roughened and dark circles marked her eyes.

"Fair day to you," Alayna said, in the way common folk at Rockraven greeted one another.

"Aye, that it is," the woman replied, slowing to take a closer look at Alayna.

"I'm new here," Alayna hastened to say. "I'm looking for the healer. Tarva."

"Ah, the headman's grandmam," the woman replied with genuine warmth. "That house there, the one at the end of the lane. She's a good 'un, for all she keeps to herself. Birthed many a babe here, and many a babe and mam are still alive for her skill. An' she can stitch up a cut or soothe a fever as well as any I've heard."

This was high praise. These plain folk had no *leronis* to heal them or to see the women safely through childbirth, but they managed nonetheless. "You are very fortunate to have her, then."

"Aye, that we are." With a nod, the woman went on her way, buckets swinging.

Alayna reached the house the woman had indicated. Smoke curled from the fieldstone chimney and the oiled cloth of the windows glowed from the light within. She tapped on the door and heard voices inside, a woman's, a bit quavery, and then a man's. The door swung open and a tall, well-built man stood silhouetted against the brightness of the room.

"Good – " he began, then broke off. "Zandru's hells!"

His voice gave him away, the one voice Alayna had thought to never hear again. For an instant, she stood there, dumbfounded.

"*Francisco*? What are you doing here?"

The last time she'd seen Francisco, Gwynn had railed and roared and sent him into exile. She felt as if the world had turned inside out. "Are you going to invite me in?"

Francisco stood back for Alayna to enter. She noticed the lines in his face, although he looked more careworn than old. He was thinner than she remembered, but not as much as the goat boy, and more warmly dressed than the villagers she'd seen. His garb looked as if it had seen hard usage, shiny at the seams and patched in places. Wherever he'd gone after Gwynn had banished him from Scathfell, he had survived but not prospered.

Alayna stepped over the threshold into a single large room, partitioned with hanging drapes. The hearth filled one wall of the central room, furnished with a table, several crude chairs, and a spinning wheel. Shelves held baskets and pottery jars. Bundles of dried herbs and roots hung in one corner.

Tarva, stirring a cauldron by the fire, was bundled like the other village women in a shawl that criss-crossed her body.

Alayna started to curtsy, for she was an uninvited guest in this woman's home, but caught herself. "I bid you good morning, *Mestra* Tarva."

"*S'dia shaya*, my lady! I member ye from when I went up to the castle to tend that poor woman. May all the gods have mercy upon her, for there was nawt I could do. I pray her passing was easy."

"Have you not heard, then? Lord Edric Aldaran, who trained in a Tower, tended her himself. I saw her not two hours ago, and she was quite well."

"Ah!" Tarva exclaimed, settling her shawl around her shoulders. "'Twas kindly done, that." She said it as if she approved of his actions, one healer to another.

"You did not come all the way, and on foot," Francisco said, "just to tell us of the gracious condescension of Lord Aldaran."

"And *you* have not explained what you're doing here. Have you lost your wits? If my husband finds you're here – but he will not hear that from me," she said. "I beg your pardon for my hasty words. You were the last person I expected to encounter here."

"Who exactly were you expecting, then?"

"Manners, young pup!" Tarva interrupted. "'Tis a time for explanations and a time for hospitality. Were yer brains not so addled by living in strange lands, ye'd know which comes first."

Francisco glanced away, his posture softening. "It is I who should beg your pardon, Lady Scathfell. Grams."

Grams? "You are *Mestra* Tarva's grandson? I thought the headman was."

"Surely a person can have more than one grandchild?" Francisco answered with a hint of humor. "Arryl, who is headman here, is my cousin and a fair bit older than I. He recommended me for training in Lord Scathfell's guards, and so I left this place. I return from time to time," with a glance at his grandmother that revealed his affection for her, "although not recently. But this winter has been hard and food scarce, and then I heard she was ill."

"Hale enough to manage, winter or no, and yet if a trace of the cough will fetch ye here, laddie, I'll not begrudge it." Tarva turned to Alayna. "Lady, I have no *jaco* to offer, but there's still some mint tisane."

"I thank you, but no. It isn't safe for me to linger." She glanced at Francisco. "My husband doesn't know I've gone, but when he does, it's likely he will search the village. He must not find Fran – Captain Francisco. I'm sorry, I don't know what to call you now."

"Francisco will do. Nobody but Grams calls me Cisco." A scowl darkened his face. "So you've run away, without any thought to who you would put in danger."

"I am not so feckless as that, and I have no intention of putting anyone in danger," she retorted. "And I will be happy to leave as soon as I've found someone to act as my guide. That's why I've come, for if anyone knows a likely person, one who has the skill to guide me through the mountains and the discretion to keep our departure secret, it is you. I've left the castle, yes, but I'm not running *away*. I'm running *toward*."

Francisco's tone remained guarded. "Toward what?"

"Aldaran. I've got to warn them that Scathfell is about to attack them with an army."

This statement resulted in so many exclamations and questions that Alayna, despite her repeated insistence that she must hurry, ended up sitting down to a cup of mint tisane and telling the whole story. Tarva's face tightened, and by the time Alayna had finished, she looked a decade older. Alayna supposed she was thinking of how little the village had to spare, and counting the wounded and dead.

"Francisco," Alayna began. "You know these mountains. You served Scathfell for many years . . . you grew up here. I hardly dare ask – I have no right – but there is no one I would trust more. You got us all through the journey from Rockraven, even when it was snowing so badly. And you are a man of honor."

"Some might say that you are mad to think you can accomplish this."

"I may be mad, but I must try my utmost, and that includes finding the help I need."

"You do not know what you are asking," he said.

"You and your family," *there, she had said it,* "may be able to flee beyond the reach of this war. Most definitely, your grandmother and cousin and all the people in the village, and in the valley and the farms and pastures – they will not be able. *They* will bear the cost of this war. In taxes, in food, in conscripts. In lives. If you will not do this for our old friendship, will you not do it for their sakes?"

Francisco's expression hardened but not, Alayna thought, with refusal. She remembered how they had ridden through the valley when she first came to Scathfell, when she still fancied herself in love with him, and he had spoken about how the richness of the valley was continually drained by Lord Scathfell's standing army. How much worse was the plight of those people now.

In a voice resonant with emotion, he said, "My family no longer exists."

Alayna's heart went out to him. "I am sorry to hear it. Forgive me, I had no wish to bring up a painful subject."

"You meant no offense, my lady. They have been gone this past year from a lung fever," he said. "It was a bad winter."

"It seems that all winters are bad now," Alayna said, "and likely to become more so if this war comes about. I am very sorry for your loss, Francisco, but surely you would not want anyone else to suffer as you do, when it might be prevented."

"Seems ye have a choice, laddie," the old woman said. "Go back to the safety ye've made for yerself. Stay out of this, do not risk yerself, for Avarra knows ye've suffered enough. Ye'll be of no use to me if ye're dead. Or ye can serve this lady, for 'tis clear she herself hopes to serve us all." She went to Francisco and reached up to pat his cheek. At her touch, a change rippled through his body, although he did not move. He seemed to be not breathing. "I'll love ye no less for it," Tarva said, "whatever ye choose. But choose ye must, and ye linger on peril of yer life."

He spoke softly, the village accent roughening his voice. "Grams, ye cannot survive another such winter."

"That's for the Dark Lady Avarra to say, not any mortal man nor woman."

He slipped his arms around her, bending to hold her close despite the difference in their heights and the curvature of her spine. For what seemed like many long moments, Francisco held her. Then with a lift and fall of his shoulders, he stepped back. Her eyes were bright as stars. He turned to Alayna. "*Vai domna,* I am yours to command."

Once those words would have filled her with elation, but now they brought only the sickening feeling of destiny closing in around her.

CHAPTER 36

Gazing down at his wife and sons, Edric thought there could be no greater happiness. Kyria had fallen asleep while nursing them, a babe cradled in each arm, her skin a pearly glow in the morning light. Her head had fallen to one side, facing little Donal, whose mouth was still attached to her breast. He was almost asleep, but now and again his lips would move. Edric could not decide if the babe were actually suckling or only dreaming of it. Baby Pietro snuggled up to Kyria's other side. He must have finished nursing while she was still awake, for she had covered her breast and tucked her blanket neatly around both of them. It amazed Edric that she could nourish both of them and that they could now sit up by themselves. Although born early, they had thrived.

Seeing the three of them in the abandon of sleep stole his breath away. He had not guessed that such tenderness as he felt now existed.

Even as she slept, he sensed Kyria's mind with his own. Once the barriers between them had been lowered, they were always in light rapport. As if the words of the marriage ceremony had been literally true and they had become one person, one flesh. One spirit. Then he caught himself about to reach out and caress her cheek, but she needed sleep. For the hundredth time, he blessed the gods for bringing Kyria into his life and for giving him the sense to listen to his mother and make her his wife *di catenas*.

Although the boys were twins, born within the space of an hour, Edric had learned to tell them apart. He knew the curve of their cheeks, the sweetness of their scent. What he did not know, and what both Kyria and his mother, who had assisted at their birth, refused to tell him, was which was the elder. Kyria informed him, with that disarming frankness of hers, that if it ever became necessary to the fate of Darkover, she would reveal the order of their birth. But until that time, she would not have her sons subjected to this *eldest and heir* nonsense.

"Would you have them rule Aldaran together?" he had joked.

She'd favored him with a lift of one eyebrow. "That would be an excellent idea."

The quiet lifting of the door latch heralded his mother's arrival. Lady Renata still held herself with the poise of a *leronis* who had trained at Hali Tower and worked there for many years. Now a light frosting of silver highlighted her copper-bright hair. The freckles of her youth had faded, leaving her most pronounced facial feature her large gray eyes. On this winter morning, she wore a loose, fur-lined overdress on top of a high-necked gown. A cowl of dainty knitted lace in the same soft blue draped her from head to shoulders. In no small measure due to Kyria's cosseting, her health had recovered from the lung fever that had summoned him home. But she still took extra care against the cold.

"I thought I'd find you here," she said, her gaze going to the sleeping mother and babes. Edric had never thought of his mother as the doting type. Loving, certainly, and endlessly patient, but practical and level-headed. It was evident, however, that she would very likely spoil her grandsons to a legendary degree.

"You came looking for me?" he said, trying to remember if they had an appointment.

"'Tis a good candlemark past when we were supposed to meet," she replied, keeping her voice low. Her sigh conveyed how much she would like to linger. "Come now, for if the business of the world waited on the slumber of babes, then nothing would ever get done."

Edric followed his mother from the bedchamber and nodded in passing to the nurse who sat knitting before the parlor fireplace, ready when Kyria needed her. "I can think of many things that would be far less desirable than watching such angels sleep."

"It would indeed be a blessing if quarrels waited upon such simple joys," Renata replied as they proceeded down the hallway. "Can you imagine an army forced to stand about while an infant finishes nursing?"

"Yes, that would be the proper ordering of the world."

She opened the door leading to the sunny chamber they used during the winter for estate business. Tapestries shielded the air from the cold stone of the walls. A carpet of Ardcarran weaving, old but still colorful, cushioned their feet. Renata had taken over the room when she assumed administration of the castle during Edric's minority and then in his absence at Tramontana.

Ledgers and loose sheets of paper covered the surface of the table, except for a tray with a pitcher of *jaco*, a pot of honey, and a platter of Renata's favorite nut-studded pastries. She was wont to treat business discussions as if they were as taxing as matrix circle work, and therefore requiring the same sustenance.

Kermiac, the castle *coridom*, rose. "*Vai dom.*"

"Be at your ease, for it is I who am remiss in my duty." Edric took his seat. "What's to do this morning?"

Renata sat back in her chair, watching over the rim of her cup as Kermiac went through his summary of the castle accounts. Edric listened with as much of his thoughts as he could tear away from Kyria and the boys. Kermiac was a good steward, meticulous if dull.

Edric felt a rush of appreciation for the tactful way Renata made it seem he was making decisions, all the while managing the various items of business herself. For example, the tally of food supplies – both for the household itself and for those dependents who required assistance during the winter months until the earliest crops were ready for harvest – fell under the purview of the chatelaine. Kyria would assume these duties as she was able, but for the time being, both she and Edric were just as happy to have Renata continue her capable administration. Aldaran had flourished in Renata's hands during the years Edric was at Tramontana, and it would be a pity to lose her guidance now.

I must start paying more attention to the administration of the smaller estates, Edric thought. One way around the difficulty of succession would be to ensure that whichever son did not rule had lands enough to provide a good living. *It is a terrible thing when brother is set against brother*. It would never happen, he swore to whichever god might be listening.

"Edric?" Renata was staring at him, not unkindly, while Kermiac waited, his hands full of account books.

"Thank you for your service," Edric murmured.

"*Vai dom.*" Kermiac bowed and left them.

Renata favored Edric with an oblique smile. "It was a lucky thing that all he'd asked was if there was anything else you needed."

"Seemed reasonable."

A light tap sounded, and the door swung open. Edric's heart beat faster at the sight of his wife. In the short time since he'd seen her asleep in bed, she'd dressed, tidied her hair, and looked alert and composed.

Her eyes flickered from Edric to Renata. "I'm sorry, have I interrupted you? I saw Kermiac heading down the corridor and assumed you had finished."

"And so we have, my dear," Renata hastened to reassure her. "Would you care for some *jaco*? I think it's still warm, or I can ring for a fresh pitcher."

Kyria declined with thanks, for as she'd confided in Edric she thought *jaco* made the babes fussy. “I will have one of these, however,” Kyria said, reaching for one of the pastries.

“We used to eat them by the platterful after a night’s work in the matrix circle,” Edric said. “I’m afraid I can’t stomach the sweetness under other circumstances.”

“I, on the other hand,” said Renata, “never tire of them. It’s a wonder I’m not the size of a cart horse.”

“I couldn’t imagine that,” Kyria murmured in between nibbles.

“I’m lucky. It is said that the same genes that give rise to our Gifts also prevent our bodies from storing extra fat. This is a good thing. It means I can continue to wear the same gowns as when I first came here.”

Glancing down at her own figure, still rounded with breastfeeding, Kyria sighed. Edric, meeting her eyes, spread his hands in surrender.

“Well,” Renata said, “perhaps we should spare my son’s tender ears from further discussion on this topic.”

“My tender ears – ” Edric began, but halted at another sound at the door, not Kyria’s light tap but a more forceful knock. “Come,” he called.

Roderic, the captain of the castle guards, entered. Aldaran had no army and little enough need for guarding, but such need as there was, he and his cadre of men filled. They carried swords but wore no armor, only tunics emblazoned with the Aldaran double eagle, warm and serviceable.

Roderic bowed first to Edric and then to each of the ladies. “My lord, there’s a matter requiring your presence. If you would come, please.”

Normally Roderic was so placid of temper as to be imperturbable. It was one of the qualities, besides his skill with a sword and his patience in instilling that same skill in others, that made him a good captain. Although Edric could find no fault with the man’s tone or bearing, he sensed that something had rattled his captain. He got to his feet, bade the women a good morning, and followed Roderic down to the entrance hall.

“Two people – a man and a woman – just arrived,” Roderic explained as they hurried along. “They rode in out of the snow, their mounts half dead and them not much better.”

“They must have been desperate to travel at this season. A woman, you say?” At least the weather had been relatively clear. Edric had sensed a storm – a blizzard – gathering on the heights, but if it had not dissipated, it had come no closer.

“My lord, they say they are here to warn you of an impending attack.”

"Attack? As in military attack?" Edric could not believe he'd heard correctly. "As in war?"

Roderic paused, meeting Edric's eyes. "That's what they say." It was a measure of how shaken he was that he did not add *my lord.*

"I'd better have a word with them." It was too cold to use the formal presence chamber, and the family parlor, which was where he preferred to meet with guests, was out of the question. One did not discuss war – actual or threatened or even imaginary – in such an intimate environment.

"My lord, if I may," Roderic said with a touch of diffidence. "I took the liberty of placing the strangers in the ward room." This was the snug where the castle guards took their meals and sat at ease. It was warm, being adjacent to the kitchen, and on those occasions Edric met with members of the cadre and the weather was too harsh for the training yard, he preferred to use the ward room. Edric followed Roderic there.

One of Roderic's men opened the door, and as Edric passed the threshold, a woman in a gray wool cloak sprang to her feet and threw herself into his arms.

"Sir – " Roderic protested, even as his two men moved too late to intercept her.

"Edric! It's so good to see you," she cried. Her face was pressed against his shoulder. Droplets of melted snow sprinkled the top of her cloak. She was shaking.

"It's all right, I know her." Edric gently disentangled himself from Alayna's embrace, holding her at arm's length to get a better look at her. She was as pretty as ever, although her cheeks were wind-roughened and her yellow hair had come loose from its braid. A pallor around her chapped lips suggested the edge of exhaustion.

"Why did you not say who you were at once?" he asked. "Had I known, I would never have kept you waiting."

"*Vai dom,* the fault is entirely mine," the other arrival said.

"Captain Francisco. Well met, man. I did not think to see you again."

"Nor I you, sir."

"This is all very well and nice," Alayna broke in. "We can sort out the pleasantries later. Francisco isn't here of his own volition. I practically coerced him into bringing me. And this isn't a social call, Edric. Any moment now, the entire Scathfell army – and it's a very considerable one – is going to descend on you. They were to set out within the tenday when I left, so they can't be far behind. Gwynn is out for blood. He's convinced himself that your babes are going to grow up to be storm wizards or lightning sorcerers or something, and burn Scathfell to the ground. He won't stop until everyone here is dead or run off." She paused, breathing hard. "I don't know how much time you'll have, but even a little defense preparation will be better than being caught completely unawares. So here I am, warning you."

Edric wondered for an instant if the privations of mountain travel had unhinged her mind, but he sensed no unbalance in her. After their sojourn in the Overworld, he knew her mind; there could be no deceit between them, especially about a matter as grave as this. "You came to warn me? That my kinsman, your husband, is about to attack Aldaran?"

"Did I not say so?" She looked as if she wanted to shake him. "He's so eaten up with bitterness, not to mention an immoderate amount of wine, that he's not entirely sane. If there were any other way, if I could have made him listen to me – but Kyria is here and you and my nephews, and I couldn't let him – not without trying." Stammering to a halt, she sank onto the nearest bench and burst into tears.

Edric sent one of the men off to fetch his mother and Kyria as soon as possible.

"I know nothing of this for myself," Francisco said, "but I have no reason to doubt Lady Alayna. I should not have been in the village at all, except that my grandmother had been ailing, and so I risked seeing her, for fear that this might be her last winter."

"I hope she will live to see many a season yet."

Edric did not know Alayna well, not the way he knew Kyria, but it was plain she believed what she said about her husband mounting a military assault on Aldaran. She was overwrought, certainly, but that did not in itself mean she was mistaken. As for Francisco, he was neither inexperienced nor a fool. He was a man of sound judgment, as evidenced by his competence on the trail, and he truly believed Lord Scathfell capable of such a mad venture.

Edric knew all too well the flimsiness of Aldaran's defenses. With the defeat of Old Lord Scathfell a generation ago, there had been no need for any substantial body of fighting men. Even then, it had not been force of ordinary arms, but the unbridled power of the storm *laran* wielded by Dorilys that had turned the battle. Now Aldaran had but a few men, high stone walls, a difficult approach, and years of tranquility.

"It seems," Alayna said, sniffing and wiping away her tears with grubby hands, "that I".

Whatever she was about to say drowned in the flood of exclamations and wordless cries of delight as Kyria and then Renata swept into the room. Alayna leaped up and the two sisters rushed together, their skirts flying, their arms wound tightly around one another. Edric, in light rapport with his wife, reeled under a surge of unbounded joy. Renata laughed and clapped her hands together like a child. Roderic, who like many of the folk of the castle had a trace of empathic *laran*, looked as if he would like to join in.

Because of the delight of the sisters – hugging and kissing one another, then drawing apart, then embracing again – and the effect on their audience, it took some little while for the uproar to die down. Renata took matters in hand and, with her usual tact, got the two sisters, Francisco, Roderic, and Edric himself upstairs to the office. Edric asked Bennio, who acted as his secretary and librarian, to bring whatever maps could be found of the territory between Scathfell and Aldaran.

Bread, last summer's brambleberry jam, and a pot of calming herbal tea appeared just as they were all getting comfortable. Kyria and Alayna sat as close together as the furniture would allow, and every few moments one or the other would reach out to clasp hands.

Edric made Alayna go over her story again, the message at Midwinter Festival, and Lord Scathfell's reaction, and finally her discovery of the military encampment. Francisco added helpful details to Alayna's descriptions. Scathfell had never entirely dispersed its army after its defeat a generation ago, despite the cost of maintaining men, horses, and equipment. With his ties to the village and his knowledge of the lands surrounding the castle, Francisco had a thorough understanding of the logistics involved. With Alayna's description of the size of the encampment and the former captain's knowledge, they were able to make rough calculations of the size of the army.

The resulting estimate could easily set siege to the castle. With luck and the element of surprise, they stood a good chance of overwhelming Aldaran's defenses. Despite the elimination of Scathfell's surprise, the castle was not prepared for a blockade. An enemy could batter them with catapults and assail their walls with scaling ladders. The springs that supplied water to the castle were well hidden, but should they be discovered and poisoned, it might mean a swift and painful end to the conflict.

At least, Edric thought, they did not have a cadre of *leroni*, such as had served Damon-Rafael Hastur, Old Lord Scathfell's ally. Their spells had crushed the minds of the defenders even more brutally than the ordinary soldiers had stormed the physical defenses; illusions of blood and terror, and unbearable grief, had immobilized the castle folk. *But Dorilys had broken the siege*. And somewhere beyond the heights, a new storm waited.

The maps, unrolled on the desk, drew Edric's attention back to the present. Bennio noted distances, Francisco calculated the speed of the army, and they each made a guess regarding when Scathfell had departed, taking into account the time Alayna herself had needed to reach Aldaran.

Now that her first flush of happiness at their reunion faded, Alayna swayed in her chair. The rigors of her journey had clearly drained her; she'd held herself together just long enough to deliver her message. With a quick glance at Edric, one that told him they were very much in accord, Kyria put an arm around her sister. "Come away, dearest. You have yet to greet your nephews, and we have much to say to one another. You have done an amazing feat in bringing us this news, but surely you can take a little time for yourself now."

Alayna nodded and got to her feet, leaning heavily on Kyria. Renata rose also, saying, "I must see about a bedchamber for you."

Meanwhile, there was much to be done. Edric had never mounted a defense against invaders, but here before him was a man with military experience. "Francisco, you owe me no allegiance. If anything, I am in your debt for having protected *Domna* Alayna on her journey here. You are welcome to remain at Aldaran or go your way with whatever reward you desire. Yet if you would stay, I would value your counsel. I know you to be a capable commander. You know how to fight and how to lead men. Aldaran's prospects would be strengthened by your expertise."

"*Vai dom*, I have no love for Scathfell. He was a fair-handed master, except for impoverishing his own people – my kin – to support his army. I cannot ease their plight, no matter which way this war goes. But I will do what I may to ensure your folk do not share in that suffering. I failed Lady Kyria once. I will do my utmost to not do so again."

The discussion went on, with Edric asking questions, Francisco offering suggestions, and Roderic supplying knowledge about the castle's physical and human resources. Bennio continued in his usual quietly competent way to write down everything of importance. After a time, it became clear that the next step was for Francisco to inspect the defenses. Edric dismissed his secretary and he, along with Roderic and Francisco, began a tour of the castle walls, approach, and towers.

Edric listened to Francisco's shrewd assessments and Roderic's equally astute opinions, wishing he could contribute more. The defense of this castle and the protection of its people were *his* responsibility. But what could he offer, really, having spent the better part of his adulthood cloistered away in a Tower, mastering not spears and swords but his own *laran*? Finally he left them, saying he would expect a full report by the end of the day.

His feet took him tower-ward, as if they knew what he needed. The tower room was not shielded, but it was remote enough to blunt the incessant psychic chatter of ordinary minds. Light sifted in through the slit windows, casting the interior into muted shadows. The air smelled dusty, which was only to be expected. He had not felt the need for isolation since Kyria had come into his life and his heart. Even here, he could lower his psychic barriers and feel her loving presence.

Lower the barriers . . . As he thought it, they thinned and fell away. Closing his eyes, he opened his mind further. He stood not in a tower but on a pinnacle that pierced the clouds. Around him, air currents surged, growing ever more turbulent. Electrical tension shimmered as it built. Clouds, dark-bellied with rain, piled and shredded and piled even higher.

The storm he'd felt earlier had gained strength. It was *aware* of him, of the place in his mind that was like a mirror to its untrammeled strength.

Here, I am here, we are one, it whispered. *Use me. Release me*.

Edric struggled to hold fast, to feel the stone beneath his feet, inert and dense. The storm was still far off and not yet ready to break. It had no power over him. But the winds were rising on the far-off heights and in his mind. He would not yield to the seduction of the storm, but the wind he could use to advantage.

◆

CHAPTER 37

The glider soared on the wind, wood and leather flexing under the force of the currents. The parapet from which Edric had launched dwindled below him. Ever since he had taken his first flight as a boy, there had been nothing to compare with the exhilaration of being airborne. He had loved it from the time he was old enough to master his starstone, and it still evoked an era of limitless possibilities. Of a time before his storm Gift woke in full, a time when Aldaran with its fortress walls and vast holdings seemed the safest place in the world.

He knew the dangers of flight, for Renata had drilled him mercilessly in all the ways he could lose control and be smashed on some rocky slope or crag, or be incinerated by lightning, or perish in a dozen other ways.

Today was no pleasure jaunt, gliding through the air currents; he would need to keep his wits about him. And it was cold and would be even colder as he gained in altitude.

A rising current caught one wing tip. Edric felt the subtle change even before the glider tilted. He tightened his grip on the hand holds and righted himself, using the strength of his torso muscles and a touch of *laran* amplified through his starstone. The glider was responsive, the sky an intricate web of fields and streams. He could feel the storm: the hint of ozone, the thickness of the rain-heavy air, the massing clouds. It was still a distance off, up there beyond the heights. Waiting, gathering itself.

Edric turned his back on the storm and let the winds lift him. Below, Aldaran Castle perched on the heights like a gigantic bird of prey. The road leading from the fortress narrowed to a path, growing ever more steep. Approached from this direction, the castle looked formidable indeed. In the days of his ancestors, ordinary men and means had defended it. Since then, however, steps had been carved into the rock on the far side, leaving it vulnerable to attack. Defending the castle on two fronts would stretch their limited resources.

The environs of the castle fell away behind him. There lay Dead Man's Peak, still showing the scars of fire from years ago. And there, wooded slopes, some of them very steep and cut by ravines. Rows of trees marked nut farms. Here and there, pastures had been cleared, and herds browsed on the spring grass. As he flew on, wild, broken hillsides were more prevalent. A raptor, too large to be a hawk, hovered in the distance. An eagle, then: a good omen.

There they were, a mass of men and horses and wagons, marked by bright flashes of sun on spear points. Until that moment, he had hoped against hope that Alayna had exaggerated, that Francisco, who had not seen this force for himself, had been misled. The oncoming army did not march in formation, it surged along the floor of the valley. Despite his height, he could not see the end of it, a vast, many-legged creature that crept slowly, inexorably, toward his home. Such a force could encircle the castle and storm it from several directions at once.

In the few moments he'd gazed down at the invaders, the air currents had carried him closer. Faces, pale ovals, lifted toward him, and the next instant, arrows raced in his direction. He wheeled away, though it cost him height. The arrows spent their momentum and dropped away, falling short, like bits of straw.

He dipped one wing, swinging wide to catch a rising current. A sudden downdraft seized the glider, sending it plummeting. Earth and sky rushed past. Without the constant pressure of wind, the leather wings fluttered. Edric fought down panic. If he lost too much altitude, the next flight of arrows might well find its mark.

Focus, a woman's voice echoed in his mind, sweet and sure, but whether it was his mother's or that of one of his teachers back at Tramontana – or Kyria's – he could not tell.

The contact brought him back to the disciplined calm of his Tower training. His starstone shimmered in his mind, cool unyielding blue. Time took on the same curiously elongated quality as when working in a matrix circle. Time, he had time.

Look there.

Edric searched ahead for the patterns of heat and cold, the movement of the air. Feeling the faintest pressure, he fed energy into it with his *laran*. It quickly strengthened into an updraft. The wings caught it, leather and wood creaking under the lift. He wavered, momentarily unbalanced, before habit took over. His hand shifted on the controls and his muscles flexed, bringing his body into perfect balance with the glider. Like the eagle he had seen earlier, he soared on the wind.

Land fell away, the slopes, the rocky heights. The army disappeared behind a jagged crestline. Edric spiraled down, searching for a landing place that was high enough to permit an easy take off. He wasn't ready to return to the castle, not yet. Not until he'd had time to think through what he'd just seen. He spotted a promontory, steep as a cliff on one side, with a wide flat ledge bounded on the far side by a jagged outcropping of rock to serve as a wind break. He set down there.

Aldaran wasn't ready to fend off an army of that size, no matter how thick its walls. *Time. We need time*. Time to arm, time to gather together materials to rain down on the besiegers. Even a few days might give his people an advantage. *If there were a way to delay Scathfell's forces . . .*

The storm rumbled promises through the marrow of his bones. Closing his eyes, he gripped the front of his jacket where it overlay his starstone.

A shift in the wind.

In his mind, he saw the directions the gathering storm could go and which were the most likely. It did not surprise him that the easiest led toward the oncoming army, for the storm seemed to have a will of its own. It *wanted* to be directed toward his enemies, even as the lightning had *wanted* to be hurled at the Sain Erach pursuers. Another thought came to him: that each time he used his storm Gift, it acquired a measure of control over him in return. That was nonsense, of course, born of his fears about this form of *laran*.

Even as he thought it, the mass of clouds moved into his field of vision. Winds propelled them, piling them gray and thick, heavy with moisture. Gusts laden with rain and electrical tension battered his face.

No, no lightning. Not this time.

Thunder muttered in the distance, or perhaps it was only in his mind. The storm was moving even more rapidly now, gaining in speed. He positioned the glider, slipped his fingers around the hand holds, crossed the width of the rocky ledge, and hurled himself into the air. A current sent him spiraling upward as he caught the faster-moving winds. He seemed to be racing the wind, rising higher than he'd intended. A sense of danger flashed through him, a sudden realization that he was not riding the air currents, *they* had seized control of his glider and were taking him where *they* willed.

Edric tried to tilt one wing downward and turn away, seeking to escape the grip of the air currents. The glider fought his control, threatening to buck like an unbroken horse. The flying apparatus jerked this way and that. One of the handholds almost wrenched free. Air slammed into him, expelling his breath in a rush.

It's only a storm, he told himself. *Wind and water, nothing more*.

What if it *were* more? What if *these* winds and *these* clouds – Aldaran winds, Aldaran clouds – *remembered*? Remembered the young girl who had summoned lightning, bolt after great blue-white bolt? Remembered smashing into the human forces besieging Aldaran?

There, below.

He blinked, for a terrifying moment unsure if what he saw were real or some image from a generation ago. *Masses of men, moving slowly but inexorably forward, crowding together as the passage through the valley narrowed.*

This was *now*, and he was really seeing the Scathfell army. He hung in the air between the black-bellied clouds and the land. The army below showed no sign of slowing. If anything, the gathering storm hastened their pace.

Thunder crackled, all but deafening him. Ice-edged wind rushed around him. He tipped the glider and this time it answered him, allowing him to drop slightly. Lightning hovered at the edges of his senses. Metallic saliva filled his mouth. He could almost taste burned flesh. Power gathered around him. It filled him with longing.

All it would take was a breath, a thought.

With an effort, he pulled his mind free of the lightning's seductive lure. It felt like tearing out part of himself, part of his Gift. His body shuddered, and he almost lost control of the glider.

Winds swirled, catching him, tossing him upward, toward the heart of the storm. Whiteness blotted out sky and land, and icy wetness drenched his skin. The metal clips at the tips of the glider's wings gleamed as if, against all reason, they had been ignited. Electrical tension bathed him. One wrong movement, one momentary lapse in concentration would send the immense power of lightning through his own body. He saw it now, saw that the only way to survive was to discharge the potential. There, into the heart of the army. The storm had built to such a peak of tension that it was inevitable. Through him or around him, lightning poised to strike.

Edric reached for the power within him, the Gift he knew as intimately as the darkness behind his eyes. For long years in a Tower he had trained in its use. In its mastery. Now he reached for that hard-won discipline. His thoughts lifted free of the tumult around him. He steadied himself and focused through his starstone. As the matrix gem amplified his natural talent, the inside of his skull filled with blue luminescence, too bright for his human eyes to bear. He gathered it up, shaped it into a net of mental energy, and cast it outward.

The net looped neatly around the center of the storm, which was not a physical place but a nexus of power. He thought he heard a girl's voice in the tumult – laughing, singing, he could not tell. Then it was gone, and only the rush and roar of the natural winds remained.

The lightning yearned for the land, as the land yearned for the sky. The land *reached up*, but Edric was ready, and a fractional instant later, he clamped his psychic grip on the potential force in the clouds – and *twisted*.

What happened next was akin to trying to cup water with his fingers spread. The storm could not be contained, only deflected. The *laran* net held just long enough for him to hurl the incandescent center of the lightning obliquely away from its course.

Brightness, caustic and blinding, flared around him, yet did not touch him. It slid past him, draining away toward the slope on the far side of the army.

This particular lightning strike might be diverted, but the momentum of the oncoming storm could not be so easily thrust aside. It contained not one but a multitude of such bolts. They were like a cresting wave about to break.

Winds sped past Edric with such force, they sent the glider tipping erratically. Thunder, felt as much as heard, rattled through his body. With another flash and a sound like the cracking of a whip, almost at the same time, the clouds released their burden of water. It came as a deluge, without any preliminary sprinkles. Torrents of near-freezing water turning the air a wall of gray.

Lashing, half-frozen rain and violent downdrafts slammed into the glider. The wings tilted ominously, first this way and then that. It was all Edric could do not to spin out of control. He was still high enough that under other conditions, he might recover, but these winds were too strong.

His breath rasped in his lungs. Bone-deep chill combined with the exertion of his *laran*. Hail pelted him as the cloud sucked colder air from above. He could not tell if he was shivering or if the glider quivered under the impact of the winds. His hands went numb in their gloves. In a matter of seconds, the leather wings and his clothing were drenched.

The storm was moving very fast. There was no time to think or plan, and he was almost above the vanguard of the army. If he could not find a way out of this current, he would be forced to land. He could see the soldiers under their cloaks as they rushed ahead in an attempt to outrun the worst of the storm. Here and there, a face turned up toward him, close enough to recognize mouths open in alarm, and then hands gesturing. A mounted officer spurred his horse forward. Even through the rain, Edric glimpsed the muted gleam of wet steel.

Lord of Light, let me not fall! For if he did, this army would overcome Aldaran's defenses and swarm over the walls, killing or taking prisoner everyone it encountered.

As if in answer to his prayer, a rising current lifted the glider. The craft teetered, shedding water, and the soaked wood groaned. Edric used his matrix stone to strengthen the struts. The storm fought him, reluctant to release him from its grasp.

Before his eyes, brightness flashed, jagged branching trees that reduced flesh to ashes, fractured stone, and laid waste the earth. But it was only an illusion, the fate he had long feared. He had learned, hard and painfully, to give such things no place in his mind.

The lightning disappeared as quickly as it had come.

◆

By the time Edric reached Aldaran, he had passed beyond exhaustion. He could no longer feel his hands or feet. It was all he could do to maintain his tattered concentration on his matrix and trust instinct to guide him home. Winds, frigid with altitude and the lingering hold of winter, sliced through his sodden clothing and deep into his marrow. Ice turned the leather wings slick and brittle.

Sweating and shivering, Edric brought the glider down on the slope leading to the main gates of the castle. Trailing the glider behind him, he flexed his knees to absorb the impact, as he had been taught. His knees gave way under him. He lost his balance, but somehow he managed to free himself from the glider before tumbling gracelessly to the ground. Two guardsmen raced toward him, concern in their faces. He tried to wave them off and clamber to his feet, but his muscles were as responsive as frozen clay. When he tried to talk, to tell them that he must speak with Roderic, all that came out of his mouth were incoherent moans. The guardsmen carried him into the sheltered courtyard and then into the castle.

He floated in and out of strange dream-like states; once or twice, his eyes tried to focus on the interior of a room. It was not his, but that was as far as his thinking mind would take him. Then he drifted through a sea of blue light and was tossed in a storm, its clouds, rain, and waves of coruscating brightness, as if lightning played across the interior of his skull. Finally the world became solid enough for him to comprehend that he was lying on a padded bench in the familiar tower room. His mother must have had him brought to her so she could perform *laran* healing undisturbed. Three or four feather comforters swathed him from the chin down. In the distance, thunder muttered.

"You're awake," Lady Renata said, although whether she was sitting beside him or in Temora by the sea, he could not be sure.

Edric licked his lips and found them dry, but encountered a familiar taste that often lingered after he'd received a *laran* healing. He had no memory of how he'd got up here, but he did remember the storm. And being so cold that he stopped feeling the chill.

"I nearly killed myself, didn't I?" It was a good thing she didn't know about the lightning. "But I made it, and I have news about Scathfell".

Renata waved him to silence. "I'm not your Keeper. If I were, I'd have a thing or two to say to you about flying off into a thunderstorm".

"It came up suddenly," he protested, but weakly.

– "but since I'm your mother, I have a different thing or two to say to you".

– "about flying off into a thunderstorm."

"Your life is not your own, you know. You came dangerously close to overloading your energon channels. Not to mention exhausting yourself from exposure."

He wiggled the fingers that had gone numb. They felt fine, as did his toes and the tip of his nose. "I suppose I have you to thank for not losing a few appendages to frostbite."

"I did what I could. You'll need to rest, or your body will give you no choice."

Closing his eyes and snuggling deeper into the cocoon of bedding sounded like a wonderful idea. *For just a while*. "Kyria, she knows I'm all right?"

"She knows you made it back, and she would not have left your side if I had not insisted." Renata paused, focus turning inward for a moment. "I've nowhere near the strength I once had, but even then, I could not have worked a *laran* healing with someone so distraught and so closely bound to you in the same room."

Kyria would have been furious at being ejected. Best to get the essential business over with so he could reassure her before he passed into a stupor. With aching joints and strained muscles, Edric groaned and managed to sit up. The effort left him breathing hard. “I must speak with Roderic as soon as possible.”

“Yes, I expected as much. You kept mumbling about telling him what you’d found. I’ve set up the office as your war room. If you can make it that far on your own, I’ll arrange to have everything you need made ready. If not, I can have you carried down.” She made no mention of allowing Roderic to invade her tower working space.

Quickly, Edric assessed the remnants of his energy and judged that he had enough to clamber down the stairs as far as the office. He managed, slowly and with many pauses to catch his breath, to pull on woolen leggings, then loose trousers and a winter weight linex shirt, soft with wear. Just as he was fumbling with the laces of a quilted vest, the door burst open and Kyria rushed into the room. Her face was red and she was out of breath. Plainly, she’d run all the way up the tower stairs. Knowing her, she’d probably taken them two at a time.

She paused, chest heaving. “You impossible man – what did you think you were doing?”

Laughter bubbled up in him, for this was so exactly like Kyria. “You have every right to chastise me,” he admitted. “The sky didn’t look so bad when I left, or I might not – no, I won’t lie to you. I would have gone anyway. We are on the brink of war, my love, and that means ordinary precautions must give way to the necessities of survival.”

But if you had been killed . . . Kyria bit her lip and looked away. She rubbed her arms, hugging them to her body, as if she too had taken a chill. *It was a risk you had to take*.

What had he done to deserve such a wife?

Her poise collapsed, and she threw herself down beside him and wrapped him in her arms. He felt how hard she was trying to not cry.

“It was worth the risk,” he said.

“It was?” She drew back and gazed into his face. Her cheeks had gone blotchy.

“Indeed, for now I know where Scathfell’s forces are, and I was able to delay them, if only for a little.”

“I suppose those are good things.”

“Those are *necessary* things.”

“I saw you when Andres and Tirone carried you in. You were practically *encased* in ice! And babbling away, making no sense. I’m afraid I made rather a scene, but Lady Renata took everyone in hand. Poor Alayna turned white when she saw you. I suppose she was remembering how chilled she got on the journey from

Rockraven, or maybe she blames herself or – Oh, dear! Now I'm the one who's babbling, aren't I?"

Edric did not trust himself to stay upright if he tried to kiss her, so he lifted one of her hands to his lips. "You have every cause, so I forgive you. But only if you help me with these gods-forsaken laces. I must meet with Roderic and Francisco while I still have the strength."

"Whoever designed this garment clearly had no idea its wearers would be half-frozen. Or maybe thought they would all have body-servants – or wives – to help them." With a few deft motions, Kyria adjusted the laces. "There! That's better."

By the time Edric had finished dressing, the process made speedier by Kyria's assistance, he felt steadier. This clarity of mind was temporary, however. He had a little time, riding on the healing and the hot food he hoped would be waiting for him, before his energy gave out. His body needed to restore itself, one way or another. If he did not rest – meaning deep, unbroken sleep, not merely sitting quietly – his body would take what it needed. He would rather be in his own bed when he collapsed.

◆

A short time later, Edric sat in his place before a fire in the new war room, where maps had been unrolled on the desk. On the side table, Renata had set out an array of restorative foods, typical of those consumed after a night's matrix work in a Tower, and hot drinks, none of them alcoholic. Roderic sat across the table, flanked by a couple of officers. Francisco stood a pace or two behind Roderic, looking grim.

Edric sipped the near-scalding *jaco* and went over his tale again. The rain would slow the army, but not deter them. "I might have bought us a few days with the storm," he concluded, "but before this tenday is out, he will be upon us."

Roderic knew the country well and asked questions about the exact location of the army.

"I remember the place where the road narrowed," Francisco said, pointing to the map. "When Lady Alayna and I passed it, I considered the potential of an ambush."

Ambush. Edric remembered how he had directed the lightning to the rock face above the stream, cutting off pursuit by the Sain Erach bandits. He tried to envision the hillsides around the road on which Scathfell's forces were advancing. Was it possible to shear off enough rock to block their passage? Or delay them even more?

Distant lightning hummed along his nerves, and in his mind, a high wild voice shrilled.

If only I had . . .

"I do not think we can send sufficient men to be effective," Roderic was saying, "even if we could spare them from the castle defense."

"Especially if we must face them from more than one direction," Francisco commented.

"I concur," Edric said. His eyesight turned bleary and he was having difficulty keeping track of the conversation.

"*Vai dom,* I fear we have overtaxed you," Roderic said, straightening up from where he had bent over the map. "We still have time before Lord Scathfell arrives, and with Captain Francisco's counsel, we will put it to good use. Rest now, and let us do our work."

Meaning, Edric supposed, that he should not add to their burden with an exhausted, babbly lord. He gathered his legs under him. Somewhat to his surprise, he was able to stand. With a word or two of parting encouragement, he made it to his own bedchamber, where Kyria waited to tuck him under the comforters.

◆

He dreamed of flying, suspended between the heavens and the earth. It seemed the most natural thing in the world to stretch out his arms and catch the rising air currents. The winds were bracingly fresh but not uncomfortable, no matter how high he went. Gradually he became aware of wispy clouds that thickened as they piled into gleaming heaps. Without conscious thought, he headed toward them.

Mists engulfed him, at first warm and soothing, then turning cool and colder. The air pressed against him like tides of ice. Each new wave sapped the heat from his body until he went numb and no longer cared.

A voice reached him, not the one singing behind the clouds but one he should know. “He’s burning up.”

Cool fingers touched his face. “I feared as much.”

All he wanted was to rest in the gently rolling clouds. But he was cold, so cold.

– “if we cannot reach him”.

Flashes of light illuminated the mist in which he floated. At first they were faint, as if diffused through many layers. They could have arisen from the reflectivity of the clouds. But they came again – a flash and then a pause, then another flash, brighter this time and drawing ever closer. The storm was searching for him.

Why not let it come to him? The pattern of ever more rapid flashes was hypnotic, soothing. Something in him called out to the lights . . . *needed* them.

Then, in the mysterious way of dreams, the cloud layer beneath him thinned into perfect clearness. He saw, spread out on the landscape beneath him, a multitude of shambling forms. Even from this height, he could make out individual creatures, misshapen and menacing. Not men and horses but monsters bent on abominable deeds. Crawling, slithering, slithering ever close to his home. His family. His mother, his wife, his sons whom he loved more than his own life.

Fear chilled him, even more than the mists had, quickly giving way to outrage. How dare they threaten him and his? *Evil, vile, loathsome – he would stop them.*

Lightning answered his flash of anger.

He would smash them.

A girl’s voice, laughing and shrieking, near hysteria.

He would blast them.

– past hysteria, into a realm of raw energy –

The firmament exploded into cascades of searing light.

Above him, the storm rumbled. Another flash illuminated the scene below, to be answered an instant later with a deafening whipcrack. Power gathered, more than enough to rout the enemy. *Kill and maim and burn them.*

Use me . . . whispered through his mind. He shivered and burned and *reached.*

And sent the next bolt into the thickest part of the army. It branched and then branched again, until a hundred incandescent tendrils rained down on men and beasts. Great sizzling streams of force shot down, striking again and again. Each one left earth blackened and churned, and shriveled husks that were once living men.

Fire showered the narrow valley. Thunder crackled and boomed overhead. More lightning, and yet more, each bolt filling him, mind and body, with brightness too intense to bear. He could no longer see – he *felt* the devastation going on below him. Despite the deluge, the Scathfell army wagons were burning, as were men here and there, torches in the gathering darkness. Distantly he heard wailing and howling and wordless shrieks of agony. Men rushed about, a few stopping to lift their fallen comrades.

A thought stirred, faint and distant, in his mind, that this was not what he wanted. That these were men like himself, helpless against the immensity of the storm.

He tried to draw back, to withhold the next surge of lightning, but the storm had him in its grip. He no longer directed it with his will. Elemental power poured forth from him.

Thunder crashed, peal after deafening peal. Electrical bolts split the sky and lanced down toward the surviving soldiers. A single man stood firm, trying to rally the troops, bidding them to hold fast. A few men clambered to their feet. The earth around them had turned into a pool of mud. A flash flood was forming as a torrent of rain sluiced down the hillsides.

Raw power surged through Edric, hurling toward the group of men and their leader. Even as it leapt from the clouds, from his mind, he tried to hold it back. He had nothing to grasp it with. As it shot earthward, he managed to redirect it. Only a fraction of a degree, but enough that it struck beside the group of men, not in their midst. The next instant, they scrambled back the way they had come, some on their feet, others dragged along.

Then, as if the great red sun had at last had burned itself out, darkness suffused the firmament. At first, he felt only a diminishing of the incandescent flashes inside him. Then came pauses like the swift falling of night, and ever weaker bolts. No longer thick trunks of light, the strikes appeared as delicate threads that fanned out and fell away.

He heard a distant voice – a woman’s voice – but what she was saying and what meaning it held for him, he did not know. Then even that fell into oblivion.

CHAPTER 38

Kyria sat on a cushioned footstool, hugging her knees to her chest and trying not to cry. A short distance away, Alayna played with the twins. The nursery was warm and bright, and the familiar baby-smell tugged at Kyria's heart. Her body wanted to give in to the intense, overwhelming feeling of well-being, but her mind would not let go. Her *laran* linked her to Edric, and through her storm sense, she had followed his frenzied psychic flight. She had felt the lightning rampage through him, emanate from him and, worst of all, *remain within him*. The exact details of where he had aimed the storm were hidden from her. In his delirium, he might well have attacked Scathfell's forces, but there was no way to be certain. If that were the case, he had inflicted horrific damage, as bad or worse than the scarred areas around Aldaran Castle. Or perhaps what she had experienced was primarily hallucination, an effect of his fever.

Roderic had sent a party on a reconnaissance mission to the likely location of the Scathfell forces, and Francisco had gone with them. They might be gone perhaps a tenday, depending on what they found and how quickly the wounded, if any, could be brought to Aldaran. Kyria could not bring herself to worry about Gwynn-Alar Scathfell. It must have been dreadful for him, finding out she was alive, married, and a mother, but that did not excuse bringing his army to conquer Aldaran. In a sense, he deserved what happened to him, although she would not say so aloud for fear of distressing her sister.

What had happened to Edric was another matter. If his brain had been permanently damaged by the energies that had been channeled through him, if he was now like his kinswoman, the Witch-Child of Aldaran, then it was not safe to allow him to wake.

If only Dorilys had been born without laran. *Then there would never have been a war with Scathfell and everyone would be happy today*.

No, that was not true. The fight had been complicated by royal politics. If Dorilys had not defeated the besieging armies of Old Lord Scathfell and King Allart's brother, then who knows what might have happened? Aldaran might have fallen. Edric might never have been born – nor their amazing, wonderful sons, surely the most perfect babes ever created. And if she kept thinking this way, she would surely break into tears.

Edric is strong. He learned discipline at Tramontana Tower. He is a grown man, not a child, she chanted silently to herself.

She could not stop remembering how dreadfully ill he'd looked. He had cried out in his sleep, and she'd rushed into their bedchamber. The comforters she had tucked around him so carefully had been thrown off. He writhed, as if trying to free himself from the tangled sheets. His skin glistened with sweat, and his eyes jerked this way and that behind half-closed lids. When she'd called his name, he had not responded. And when she'd touched him – dear gods, his skin had been as hot as if he'd just raced through a forest fire. Nothing she'd said or done, even straining to reach him through their *laran* rapport, had made the slightest difference in his frantic tossing and turning, or in the barely human moans that forced their way through his clenched teeth.

He hadn't known her. Out of desperation and not trusting any of the servants with the message, Kyria herself had gone to fetch Lady Renata. If anyone could help Edric, it would be someone trained in a Tower and skilled in healing; someone who loved him. Renata, sensing Edric's distress, had already been on her way. She had taken one look at her son, and her entire manner had changed. Firmly but not unkindly, she had shoved Kyria out the door.

Now Kyria could not feel Edric with her mind. She was sure she would know if he had died – *no, she must not even think that* – but where he had once been a constant, living presence in the very core of her being, she sensed only a blankness. A wall of flannel and chalk. Kyria felt a rush of despair, not for the first time nor the fifteenth since she had left her husband to Renata's care. Thoughts boiled up, images of Edric soaring into a violent thunderstorm, of grasping the lightning and absorbing it into himself, of flinging bolt after bolt at the approaching army. *Just as Dorilys had done.*

He would not suffer the same fate, burned out from elemental energies no human mind could contain. Nor would he be contained within a *laran* field, neither alive nor dead.

Alayna looked up from where she sat on the carpet. Her delight in the twins filled the room like her music. She seemed serene, except for a faint tension between her brows.

Donal, ever the more adventuresome, rocked forward on his hands and knees, grasping for the wooden ball in Alayna's hands. Instead of giving it to him, she placed it just beyond his reach. Cooing, he lunged for it, then shrieked with delight when his chubby fingers touched it, then howled with dismay as it rolled away. Kyria could not help smiling. Both boys, but Donal especially, made their feelings known without reservation.

"He'll be crawling soon," Alayna said, catching the ball and handing it to Donal.

"You're wonderful with them." Kyria thought it was a shame that Alayna could not have a dozen babes of her own. Perhaps if she had, Lord Scathfell would have better things to do than make war on his neighbors. From the instant Alayna had laid eyes on the twins, she'd doted on them. They, in their turn, responded to her as if they had always known her, especially Pietro.

"Are you worrying about your husband?" Alayna asked. "You have the most peculiar expression on your face."

"*Both* our husbands, although for different reasons. Here we are, two sisters married to men who cannot find their way to even being polite to one another. If Donal and Pietro behave so" – the ball escaped Donal's grasp and rolled toward his brother, who grabbed it with a gurgle of pleasure – "it is because they are too young to know better."

"*We* did not always agree," Alayna pointed out. "I distinctly remember at least one occasion of pulled hair and stolen dolls."

"Let's not forget the rather inventive name-calling that went with it. But we were children. Even though we squabbled, we always made up."

Now Donal wanted the ball back, but Pietro merely clutched it tighter. Kyria snatched up a stuffed cloth horse and offered it to Donal, who settled happily to chewing on the horse's yarn mane.

Alayna sighed. "Somehow, I doubt it will be this simple to get grown men to see reason."

"As much as I hate to admit it, I believe you are right. The world, and the affairs of men, go as they will, not as you and I would have them."

"We must wait for word of my husband." Alayna sounded strained and careworn. "The principle thing now is what has happened to yours."

Meaning, Kyria thought, *whether he has gone the way of our kinswoman. Whether there is any hope for him at all.*

As if summoned by Kyria's renewed anxiety, Renata entered the room. Lines bracketed her mouth, and the skin around her eyes looked bruised. She paused inside the door, and Kyria saw the twins had the same effect on her as they did on everyone who saw them.

The tension in Renata's features softened, so that she looked weary rather than desolate.

Kyria struggled to her feet. "How fares my husband? Is he out of danger?"

"I have done what I can for him." Renata lowered herself into the rocking chair where Kyria often sat to sing lullabies. "I can detect no trace of the storm's electrical energy in the *laran* centers of his brain, and his channels are clear. We cannot know for sure whether there is any damage until he wakes. I fear – I *believe* he may be unconscious for some time."

"Oh, no."

Renata shook her head. "Don't say that, for this is a good thing. Body and mind need to rest deeply to replenish themselves. As difficult as it is for us to wait, this is truly for the best."

"How – how long?"

"A few days. Perhaps longer." Renata did not add what would happen if Edric's period of unconsciousness stretched beyond that.

"I know it is a very foolish thing to go flying in a thunderstorm," Alayna said, almost shyly. "But Edric seemed to be all right when he returned. What happened to him? Was it the same thing that happened to Great-Aunt Dorilys?"

Renata flinched, and Kyria remembered that she had known Dorilys personally, having come to Aldaran for the purpose of teaching her to control her *laran*.

"Exposure to the elements at a time when Edric was already expending vast amounts of *laran* energy caused him to become ill." Now Renata sounded dispassionate, as if discussing a clinical case and not her own son. "It was the resulting fever that allowed the storm Gift to escape his control."

"But that is terrible," Alayna cried, then recovered herself. "Please forgive me, Lady Renata. I did not mean that to be as insensitive as it sounded. I truly wish no harm to my brother-in-law. *He* was not the originator of this calamity."

"Child, we are all of us grieved by what has come to pass. But we have reason to hope. My son's training as a *laranzu* served him well, for the electrical energy was confined to the areas of his brain associated with his storm Gift. And those are areas he has used in a disciplined manner over the years; even racked with fever, such training shielded him from the worst." Renata closed her eyes, resting her head against the high back of the chair.

Kyria had come to love her mother-in-law, and Edric would never forgive her if she allowed Renata to become ill, too. "Lady Renata, I fear you have overtired yourself. Do you need assistance to your own chamber? Shall I call for your ladies? And food! You always have food prepared after *laran* work!"

Renata opened her eyes, a faint smile brightening her face. "I suppose I deserve to be lectured about the proper safeguards. I will take myself to my quarters, and if you will be so kind to have a platter of whatever is sweet and easily eaten sent up – dried fruit, honey pastries, the like. And some *jaco*. I don't care if it's fresh so long as it's heavily sweetened." Sighing, she stood. "But you must promise to let me know the minute Edric stirs, in case he requires additional healing."

Kyria promised. Immediately after Renata left, she ordered food and drink to be sent to her chambers.

"It is all my fault, you know." Alayna lifted tear-bright eyes to Kyria. "If only I'd helped Gwynn more, been more sympathetic to what he was suffering, then he might have been able to leave the dead in their graves and see that your Edric meant him nothing but good. There would have been no cause to go to war. But it was too much for him."

"I fear that all our gestures of friendship could not overcome a lifetime of suspicion," Kyria said with a sigh. "Scathfell suffered terribly in the last conflict, and that was not your doing."

Alayna drew in a shuddering breath, and Kyria feared she would burst into tears, but she calmed herself.

"Perhaps Lord Scathfell survived," Kyria said. "The scouts will report soon, and then we will render what aid we can. We will not leave a single man or beast to perish from cold or their wounds."

"You are very forgiving."

"Why, would you not do the same for Aldaran, if our positions were reversed?"

"How can you ask such a thing? You know that I would."

Kyria could not help smiling. "What a pity it is that the affairs of our two realms must be left to the men, for I am sure that if *we* had anything to say, Aldaran and Scathfell would soon be as brothers."

"Mmm," Alayna replied, looking pensive.

"Now I should go to my husband," Kyria said, pausing on her way to the door. "I must see for myself how he fares, and of course be there when he wakes. Shall I call for the nurse to take care of the children?"

"If you wish, but really it is no trouble at all to look after these two angels," Alayna replied. As if on cue, Pietro reached up to her. She lifted him into her lap, where he leaned against her, sucking his thumb. Alayna laid her cheek against the top of his head.

◆

Kyria was not at all sure what she would find when she entered the chamber where Edric had been moved. It was not their shared bedroom, for Renata had felt the bustle and noise from the adjacent nursery would not be helpful. If it had been up to Renata, Kyria suspected, she would have chosen the tower room as the best place for *laran* work, but Kyria had insisted he be closer at hand. They had compromised on the bedchamber that once belonged to Old Lord Aldaran. It had not been used since his death, but had the virtue of being sufficiently apart from the rest of the living quarters.

And a gloomy old place it is, Kyria thought as she sped along the corridor. Still, it could not be helped. If Edric was asleep, he would not care, and once he woke, he would be free of that dark room.

A guardsman stood on duty outside the massive carved door. He bowed as Kyria passed. Inside, Edric's body-servant, Correy, sat in a chair beside the enormous bed, ready should his master need anything. The room was indeed gloomy; with the draperies drawn, the only light came from the fire in the wide hearth and a few candles in either wall sconces or holders placed here and there. Kyria sniffed, detecting a hint of dust, but thankfully no mildew. At least the fire chased off the worst of the chill, and a handful of aromatic wood chips perfumed the air.

Edric's skin looked waxen in the light from the candles. He was breathing slowly but regularly. When Kyria bent to kiss his forehead, he felt slightly cool but not worrisomely so. At least he no longer burned with fever.

"Beloved," she murmured, stroking his hair back from his face. Closing her eyes, she tried to imagine him gazing at her with the tender expression that never failed to move her.

He did not respond, not in the slightest, and that told her he must be very deeply asleep. In all the time they had been together, no matter how weary he was, he always roused at the sound of her voice. Perhaps it would be better to not put that to too great a test. Renata had insisted he needed rest. Yet Kyria imagined the distinct traces of his personality, quiescent but resilient.

"It looks like I'll be here awhile," she murmured, mostly to herself. In short order, she hauled the draperies open, admitting a flood of late afternoon light. And, unfortunately, revealing the dust that a cursory cleaning of the room had missed.

Correy assisted her in moving the least uncomfortable-looking of the chairs. Settling in it at Edric's side, she wished she were as musical as Alayna. Playing the *rryl* would have soothed her nerves and been a lovely thing to waken to. She considered and discarded the idea of a wooden flute and the needlework that every lady was supposed to have at hand for moments like this. Mending a harness would have suited her mood, but that wasn't practical for other reasons. In the end, she settled for sending Correy to fetch a book – any book – from the castle library. He returned a short time later with a treatise on the care and breeding of chervines, which was as good a subject as any. Kyria fell asleep during the second chapter.

She startled awake at the sound of the door closing softly. Her first thought was that night had fallen. The windows looked out into darkness, although the fire burned even more brightly than before. Her second thought brought her to her feet, gazing down at Edric, who had rolled onto his side facing her. Surely that was a good thing, that he'd moved?

And the third, which had woken her, turned out to be Alayna carrying a tray with several covered dishes and a pot of *jaco*, recognizable from the distinctive aroma.

"You didn't need to – " Kyria cut herself off, rather than say *fetch and carry like a servant*. At home, neither of them would have thought anything of taking a meal to the other.

"Nonsense," was Alayna's response. "I've had so many trays like this brought to me that I couldn't compensate if I spent the next year doing nothing else."

"I don't think either of us will adjust to being a fine lady," Kyria murmured around bites of bean and root vegetable stew.

"It takes time," Alayna said. "You don't want to imitate the ladies in those awful romances we used to playact, but there are things you can learn."

"What, how to not be a bubble-head?"

"You can rest assured, I am in no danger of forgetting *that*," Alayna replied with a grin. "I meant that things and people change, and how I see them changes, too. When I first came to Scathfell, I felt like such an ignorant goose."

Sipping her *jaco*, Kyria eyed her sister more closely. Alayna might sound just as feather-brained as ever on occasion, but there was a new solidness, a strength about her. She might have been impressionable and easy to manipulate once, but now it would take more than a lazy servant or a scheming courtier to sway her.

Blessed Cassilda, may her husband be found alive.

◆

The next few days crept by, with Kyria, Renata, and Alayna taking turns sitting with Edric, although Kyria insisted on taking the longest shifts. Edric was able to swallow liquids, lukewarm meat broth or tea laced with honey. Renata pronounced it an excellent sign.

When she was not sleeping or playing with the twins, Alayna kept Kyria company. The two found much to talk about as they caught up with each other. At times, they laughed so uproariously that Kyria thought they must surely waken Edric, and once or twice she could have sworn she saw him smile, though he slept on.

Alayna's *rryl* had been left behind at Scathfell Castle, but there was a fairly good instrument in the Aldaran collection, one that had once belonged to their kinswoman, Aliciane. Alayna re-strung it and regaled Kyria with old favorites, as well as songs she had learned from Perdita.

Late one afternoon, there came a rapping on the door to Kyria's sitting room. The guardsman outside was one Kyria knew, Andres, and standing in front of him, ill at ease, was a page; one of the boys who ran messages within the castle and its grounds.

"If you please, my lady, the scouts have returned from the battle."

Kyria hesitated, but only for a moment. She could leave the matter to Renata, who had acted as Edric's regent during the years of his minority and while he was at Tramontana. But *she* was Lady Aldaran. It fell to her to act on her husband's behalf. Until that moment, she had assumed he would be awake when Francisco and the others returned. She had never thought to act in his stead.

"Captain Francisco says to tell you," the page rushed on, "they were delayed by the wounded."

"How many wounded?"

The boy's eyes were huge with alarm, pupils so dilated his eyes looked black. "Many."

Alayna came up beside her, brows taut with concern. "I will come, too, in case there is news of Gwynn."

"Correy," Kyria called over her shoulder to Edric's body-servant, "let me know the instant there is any change. Andres, come with me." She and Alayna hurried out of the room, pausing only to dispatch the page to inform Lady Renata of the situation.

Outside the castle's massive double doors, the sheltered courtyard teemed with men and horses, and a pair of heavily laden wagons, everyone milling around and making so much noise that at first Kyria could not tell what was going on. Then she began to make sense of the scene: her own men, *there* and *there* and more issuing from the castle and outbuildings. Men sitting or lying on the carts. Limping, bandaged soldiers even now being supported by Aldaran people. A few men on horseback – Francisco, *there* – and a tall, chestnut-haired man in armor and Scathfell colors, one side of his face crusted with dried blood.

"Gwynn!" Alayna cried, clutching Kyria's hand.

Kyria's memories surged up, of one brutally cold winter when she was a child and her father and every man able to wield a spear or shoot an arrow had gone out to defend the lands around the manor house from an invasion of wolves – both the starving beasts and the equally rapacious human kind. Ellimira, heavy with her first child, had taken charge of preparations at home. No one could have known how many would return, if any, and in what condition. Everyone had pitched in, even little Alayna. Now these people before her – castle folk and former enemies, strangers and kin – were her charge.

She quickly designated where the wounded men were to go first, and which areas were to be given over to treatment. She directed that herbs and other preparations used in treating the injured were to be made available, along with bandages and hot water and anything else that was needed. The livestock were to be taken to the stables and cared for, and hot meals served to everyone.

"*Vai domna*!" Francisco reined his horse to a restive halt before Kyria. Sweat darkened the animal's hide, flecked with lather. He glanced this way and that, and she realized he was searching for Edric.

"Are these all the survivors?" she asked.

"No, only the ones in the worst shape. Some escaped the storm and have disappeared or are making their way back to Scathfell."

"Get everyone inside and out of this cold, starting with the most badly injured. The castle, not the guardsmen's barracks." Looking around, Kyria spotted Kermiac, Aldaran's *coridom*, with a handful of his senior staff at his heels. She rattled off a string of orders, everything she could remember Ellimira doing. When she drew breath, Kermiac nodded gravely and said, “I will see to it all, my lady.”

Just then Renata emerged from the castle, leading a handful of women. Kyria recognized some of them as the most experienced with herbs and treating daily minor ailments.

“I’ve set up an infirmary in the Great Hall, as you ordered,” Renata said. “It’s about time it was put to good use.”

“Captain Francisco,” Kyria said, “take the men who are worst off inside, those in the wagons first. Lady Renata will show you where.” She turned to Andres, who had halted a pace behind her, as was proper. “You’re to assist him. Take whatever other men you need.”

The courtyard began to clear at an astonishing rate. A pair of stable boys led the wagon mules right up to the steps so that Kyria and Alayna were forced to move aside as one man after another was carried inside. Some moaned in pain, their bodies so badly burned Kyria did not see how they could survive. Others were able to sit up but not walk, their crudely splinted legs sticking out at angles. One had been strapped to a pair of branches at shoulders and hips. He did not move as two Aldaran guardsmen lifted the stretcher. The smell of charred flesh and the barely stifled cries of agony sent a pang through Kyria’s chest. Alayna had taken hold of her hand – Kyria had no memory of when – and held it tightly.

Edric, *her Edric*, had done this.

Francisco, still on horseback, watched it all from near the base of the steps, occasionally shouting out orders. Lord Scathfell approached and dismounted, or rather half-fell, half-slid to the ground. His face was white and set, except for the swathe of dried blood across one temple and cheekbone. He seemed to be staying upright by sheer pride and strength of will. Squaring his shoulders, he addressed himself to Francisco.

“I can ask no more than what is being done for my men. Now all that remains”.

With a cry, Alayna released Kyria’s hand and rushed down the stairs. Lord Scathfell stared at her, his expression unreadable. Alayna, too, felt the awkwardness of the moment. She halted a pace away from him. Kyria thought that if either of them moved, they would both shatter.

A dozen thoughts went through Kyria’s mind, the most terrifying of which was that Lord Scathfell realized Alayna had warned Aldaran of the attack.

If he threatens her, I will flay him alive!

Lord Scathfell lifted his face again to Francisco and said, his voice bleak and expressionless. “All that now remains is for me to make my surrender to Lord Aldaran."

"You may do so, in the proper time and place," Kyria said, a trace more severely than she intended, because she was still angry on her sister's behalf.

"My lady, I am at somewhat of a loss, for I do not believe we have met."

"I am Kyria Rockraven-Aldaran, your sister-in-law. At one time we were betrothed."

Lord Scathfell's chapped lips moved, but no words came out. Kyria could not tell what he might be thinking, beyond the obvious fact that he and his wife were now in the hands of those he had sought to destroy. She didn't know him except by his recent aggressive actions and her sister's reports, and those were so contradictory, and the man beside her so plainly in need of care, that she had no time to sort things out.

"Will it please you to come inside, as guest and kinsman to this house?" Kyria said.

"*Vai domna,* I do not intend insult, but honor demands that I make my address to Lord Aldaran first."

"I am *Lady* Aldaran."

Lord Scathfell hesitated, a flush reddening his features. *Perhaps*, Kyria thought, *he realizes how rude that was. Blessed Cassilda, the man has an absolute gift for rebuffing those who would be his friends*. But he was Alayna's husband, no matter what had passed between them, so Kyria renewed her determination to treat him with the same generosity that she would want Edric to receive, had their positions been reversed. She was going to have an uphill time of it, if the stubborn expression now settling on Lord Scathfell's face was any indication.

Before either could say more, Alayna spoke up. Her voice rang, clear and confident, above the sounds of the courtyard. "My husband, there has been enough suffering because of men long in their graves. Edric Aldaran is not his father, any more than you are yours. Let this be an end to the madness."

He bowed to her, perhaps a shade more formally than etiquette demanded. She responded with a curtsy that would have done honor to the grandest lady in Queen Cassandra's court.

"I think you must have hit your head on something exceptionally hard," Alayna went on, "that you stand out here, half-freezing. Or you would know an offer of hospitality truce when you hear one." She swung her arms wide, encompassing the entire castle, courtyard and all. "Did anyone here ask for your surrender? In fact, has a single person besides you even *mentioned* the subject?"

Kyria could not see Alayna's expression, for her sister's back was to her, but Kyria and Francisco exchanged glances. She recalled how her sweet, timid sister had managed to enlist this man's help on a mission that most would have considered insane.

"I'll tell you what is going to happen." Alayna stopped short of wagging her finger at her husband's nose, but she sounded as if she would like to. "You are going to get yourself inside, and warm, and tended to."

Scathfell did not look convinced, but if they all stood out here much longer, they would soon join the ranks of the incapacitated.

"*Vai dom,*" Kyria said, "since it is your desire to surrender, and since a good host considers the comfort of her guests, I hereby accept. Now it is my command to you as my prisoner to go with your wife and obey her every whim. Rest assured, all good care is being rendered to your men, and when you have been fed and rested, you have my leave to ascertain their condition for yourself. Are these terms acceptable to you?"

"These are not what I have any reason to expect, but I do not see that I have any choice other than to accept your generosity." He withdrew his sword from the scabbard tied to his saddle and offered it to her, hilt-first. As he did so, he attempted to kneel, but his balance was not secure. He would have fallen, had not Alayna slipped her shoulder under his arm.

"Put that thing away," Kyria said. "I have no use whatsoever for it, and neither do you, not here." When he did not respond, she said, "Oh very well, give it to Francisco. He will stow it where it can't hurt anyone." When this was accomplished, she managed to convince Lord Scathfell to come inside.

Renata appeared again as Alayna and her husband were passing through the opened doors. By this time, the most badly wounded men had already been carried inside and the horses led away by the stablemen.

"Lady Renata, Lord Scathfell," Kyria said, preceding the couple into the castle. "Lord Scathfell, the dowager Lady Aldaran."

"*Z'par servu, vai angela,*" he murmured.

"He hit his head," Alayna explained.

"All who come in peace are welcome here," Renata replied, a trifle distracted. "You will excuse my lack of manners, but I come on a matter that cannot wait. Kyria, you must accompany me at once. Edric is awake."

CHAPTER 39

Lord Scathfell had indeed suffered a blow to the head, but the injury was not nearly as severe as Alayna feared. He had a gash in his scalp, just above the hairline, and she remembered from her experience with Ruyven how badly such cuts bled. He was not concussed – so Renata thought when she examined him – just exhausted from a rapid march, the horror of the lightning attack, and then the desperate journey to Aldaran, all the while trying to keep as many of his men alive as possible. He had been willing to bargain his own freedom, his very life, for theirs, and it had taken him some while to comprehend that he was an honored guest, not a prisoner of war.

Gwynn underwent medical ministrations first from Renata and then Correy, Edric's body-servant, the latter apparently dispatched on Edric's own orders. While they were caring for his wounds, night overtook the world. After Gwynn had bathed his hands and face by candlelight, and put on a clean shirt, he ate a little of the food that was brought in and downed half a pitcher of *jaco*. Alayna stayed with him the entire time.

Whatever she said or did now, she must be mindful of his dignity. In his mind, his actions had been both honorable and necessary, despite ending in failure.

The world goes as it will, not as you or I would have it, ran the old proverb. And the world had not gone as she expected. Nor as he had, either.

"I don't know how to talk to you," she said.

"Nor I, you."

"Are you very angry with me? For coming here? Warning them?"

In answer, he held out an arm and drew her to him.

"I did not intend to betray you, you know," she said. "I truly believed that what you were doing would end in the deaths of my sister, her babes, and her husband. Your men. *You*. I didn't know what else to do. I thought that if I warned them, and their castle were shut up tight, you would give up and go home."

Gwynn's expression, which had softened somewhat, turned somber. "It would not have made any difference, whether you brought word of my intentions or not. One way or another, the invasion would have been discovered, and the results would have been the same. For all my plans and preparations, I did not count on Edric Aldaran possessing the Rockraven storm Gift. In my arrogance, I assumed that because he had spent so much time in a Tower, he was little better than a sandal-wearer. Weak, effete, bookish. He certainly gave no evidence of a martial bearing in Thendara. If anything, he treated me with such gentle courtesy, what else was I to conclude?"

"Perhaps that he wished to mend the quarrel of your fathers."

Gwynn shook his head. "You could have shouted it from the turrets of Thendara, and I would not have believed it." He sounded like he still could not quite encompass the notion. "When my men spotted a glider, I knew it had to be him. After all, who else at Aldaran had the *laran* to operate such a thing? I thought we had frightened him off, the coward. We pressed on, even more certain now that we could take the castle by ordinary means. And then . . ." His voice trailed away and he swallowed.

"And then he sent the storm."

"I have never witnessed anything like it," he said, his voice subdued. "Never *imagined* it. As if earth and sky, rock and rain, had all been overthrown, and chaos issued through the cracks in the world. Not even Aldones, Lord of Light, in all his glory, could sear the very air with lightning that way. Again and again – oh, gods! – until the ground beneath our feet turned into a smoking ruin, and the rain that rushed down on us from the sky stank of charred flesh. My men . . . my men . . ." He covered his eyes with his free hand, clinging even harder to her.

Alayna put her arms around him, feeling the tremors in his body, like sobbing that could not be expressed. "I'm so sorry, so very sorry."

How long they remained like that, she could not tell. At last, he took a shuddering breath and, pulling free, ran both hands over his face. He looked as if he had been weeping.

"And it has all been for nothing," he said. "Scathfell is just as vulnerable as ever. Aldaran wields powers that no ordinary man can withstand, and we have nothing to defend ourselves."

"But if Edric swore a pact of friendship, would that not set your mind at ease?"

"I have seen how little such promises are worth. And what is to prevent his sons from doing as they please, knowing we cannot mount even a token resistance? What good are spears and swords, and the bravest hearts in the world, against a thousand bolts of lightning?”

There must be another way, Alayna thought. *He is beaten in spirit now, but he will not remain so. His fears will eat away at him like the wolf in the old story, and he will entertain first this scheme and that. There will be no end to this feud.*

“I have wasted enough time on myself,” Gwynn said. “I must see to the wounded among my men.”

“They are in the Great Hall. I can take you there.” Alayna moved toward the door.

“It is not fit for a gentle lady to see such things. Many of them were badly burned.”

Alayna lifted her chin. “If you can look upon them, then so can I.”

Gwynn allowed himself to be conducted down to the Great Hall. Along the way, they encountered a few guardsmen and women servants, all of whom greeted Alayna in a friendly manner. Gwynn looked surprised, as if he expected she would be treated with grudging politeness, nothing more.

He sees how welcome I am, but not that he is, too.

In the hours since the rescue party had returned, the Great Hall had been transformed into an infirmary. Pallets had been arranged in rows and covered with layers of blankets to serve as beds, leaving aisles for the free movement of those who were taking care of the patients. It seemed to Alayna that the entire castle household was at work here, except for Kyria and Edric. Some bustled up and down with arms full of towels and bandages and stoppered jars, or with trays carrying mugs of drinking water, bowls of soup, or basins of steaming water that gave off the aroma of pungent herbs. Others attended to the wounded, washing them, bandaging them, lifting them to drink, and comforting them as they cried out.

Renata came forward to greet them. She had covered her hair with a white kerchief, and wore a long, bibbed apron over her gown. “*Dom* Gwynn, you are looking much better. I’m glad to see Alayna has taken such good care of you.”

“I had not expected – ” With a gesture that encompassed the enormous room, Gwynn stumbled to a halt.

“This is not the first time I have dealt with numbers of wounded men. Right here, in this very castle. I had hoped such dreadful times were behind us and I would never need those skills again. Sadly, some of these injuries are beyond my help. Two of your men died of their burns soon after arriving. Another may not survive. I think it would ease his mind if you spoke to him. Come, I'll show you."

She led the way down a passage between rows of tables toward a corner. "We've separated the burn patients, and within that group, those with the worst cases. That makes it easier to administer numbweed salve and sleeping draughts, and to keep the area as clean as we can."

Alayna followed a pace behind, although she wanted to stop by every man she passed. Each one had a name, a history. A family. A reason for being in Gwynn's army. Some appeared to be asleep, at least that's what she hoped, but here and there others turned toward her as she approached.

"Lady Scathfell . . ." They murmured her name as if it were a talisman against pain.

Renata and Gwynn were getting ahead of her, but she could not pass by without a word. She turned back to the last man who had recognized her. His face brightened as she approached. She asked his name and where he was from, which turned out to be one of the herding villages in the hills surrounding the valley of Scathfell. He spoke of a wife and three children, and of hard times. She touched his hand and wished him a speedy recovery and safe journey home. From his look of surprise, she gathered that no one had told these men that they were not prisoners, that as soon as they had recovered, they were free to return home.

She reached Gwynn just as he was drawing a sheet over the face of the burned man. His jaw clenched, muscles visible through his stubble, and his eyes were bleak. Renata had withdrawn a short way and was attending a nearby patient. A man in dark, unadorned clothing sat on a stool beside the head of the table, a cane propped against one knee. When he glanced her way, she recognized Edric. He looked pale but alert. She saw then that he was in the process of tucking something small and radiantly blue into the front opening of his jacket.

"He held out long enough for me to – " Gwynn said in a voice she hardly recognized, it was so choked with emotion. "I don't know what good I did."

"You eased his passage with great kindness," Edric said. "To die with such words in one's ears . . . we cannot hope for better."

"Unless it is to die peacefully in our own beds," Gwynn said with a trace of bitterness.

He takes this upon himself as his fault. Alayna felt a surge of desire to assuage his guilt, but then paused. Why should she lessen the pain he ought rightly to feel, the consequence of his own choices? "The best way to honor this man's death is to make sure that no other suffers a similar fate needlessly," she said.

"I intended only to defend Scathfell, to protect its people," he protested. "You know that."

Renata glanced at them, her lips pursed. "Such conversations are best taken outside. The only thing that matters here is keeping these men alive. Blame and recrimination cannot do that."

"My words were ill-timed," Alayna admitted.

"As were mine," murmured Gwynn. "*Vai dom, vai leronis*." With a half-bow, he took his leave of Renata and Edric, and the man for whom he could do nothing more. Together with Alayna he proceeded up one aisle and down the next, stopping at each bed. She was surprised at how many of the men he knew, their names and the places they had come from. Men whose faces had been contorted in pain smiled, and their eyes lit up. For the few moments Gwynn attended to each, their spirits lifted visibly.

This is what a lord ought to do, she thought, *go among his people and let them know his concern. Not recruit them for an army with no function except to drain food and resources from those who have little enough already. Not to send them off to be struck by a storm no man can stand against.*

Eventually they came to the end of the last row and thence to the door leading out to the central hallway. One glance at his face, however, told Alayna that he was too keyed up to rest. She slipped her hand into the crook of his elbow. "If you have had enough of the sick room, perhaps you would like to meet the rest of the family?"

"I have already made your sister's acquaintance, if that's what you mean."

"She is *your* sister now, and Edric is your brother," Alayna pointed out. "But I will not impose on you to be amicable toward him, not when the thunderstorm is so vivid in your mind. I meant your nephews. It's odd to say *kinsmen* when they have not yet got beyond thumb-sucking and creeping about, making purposeful but otherwise incomprehensible noises, but they too are your relatives."

"Lord Aldaran's get."

Alayna came to a halt, tightening her grip on her husband's arm. "Gwynn-Alar, you are not to refer to those little angels in such an odious manner! They are *babes*. The worst things in their experience are soiled breech clouts and having to share their favorite toys."

At this, he threw his head back and laughed, sounding younger and more carefree than he had in a long time. He had laughed in just this manner when they were first wed.

◆

At Alayna's tap, the door to the nursery swung open and, feeling she need not stand upon ceremony with her own sister, she went in. Gwynn followed a pace behind. Although night's chill had not yet settled fully into the stone walls and floor, a fire cast dancing orange reflections through the room, added to the soft light of the matched candelabra. An array of dishes on the sideboard gave off the delicious smells of roasted onions, herb-crusted poultry, and spiced apples. Alayna's stomach rumbled in response. She could not recall when she'd eaten last.

Kyria sat in the rocking chair, a lap robe tucked around her legs, playing with Donal. Pietro sat on the rug, the wooden ball between his chubby hands. When Pietro noticed Alayna, he dropped the ball. Laughing, she caught him in her arms and swung him up in the air. He shrieked in delight. Donal, noticing the attention his brother was receiving, let out a cry and held out his hands to Alayna.

"Wait your turn, little man," Alayna said. "There's only one of me."

Before Gwynn could protest, she thrust Pietro into his arms. Gwynn shifted the boy to a more comfortable position. Pietro snuggled close, laying his cheek against Gwynn's chest.

"You see, I do know something about children," Gwynn said.

"I can see that," Kyria told him, "and am heartily glad of it. I am without a nurse at the moment. She's down in the great hall, performing a different sort of nursing. Meanwhile, that lovely food has been sitting there, and every time I put these imps down, one or the other of them starts howling fit to wake the folk in Valeron, and then the other joins in. As a result, I'm famished." She went straight to the side board and began helping herself.

Alayna had heard that breastfeeding created an enormous appetite, but until she saw the size of the servings her sister took, she had not quite believed it. Kyria made up plates for her and Gwynn as well, and for a time, they took turns holding the children and eating. Plate loaded with second helpings, Kyria sat while Alayna curled up on the rug. At Kyria's insistence, Gwynn, still holding Pietro, took the rocking chair.

In between showing Donal how to pile up blocks – which he then took great delight in knocking down – Alayna watched her husband. He had the most peculiar, bemused, perhaps *bewitched* expression. It was the magic of babes, Alayna supposed, and most especially *these* babes. She would have thought them enchanting even if they were not Kyria's. For a brief moment, he seemed to have forgotten the terrible events that had brought him to this place and time, even the farewell to the burned soldier.

Alayna glanced at her sister and wondered if she should mention having seen Edric in the great hall. Although Alayna knew little of *laran* healing, besides what it felt like to be on the receiving end, she suspected that was what he had been doing. Perhaps he felt obliged to make amends for the harm he had caused, even as Gwynn did.

As if summoned by her thoughts, Edric entered the nursery. He moved stiffly, leaning on his cane, but he did not seem to be otherwise impaired.

"Ah, there you are, love," Kyria said, in between mouthfuls of bread smeared with soft cheese. "We've left you a little food, although I'm afraid none of it is the usual for replenishment after *laran* work."

"I have already dropped by the kitchen," he said as he sank into a chair. "My mother has managed to use up a tenday's worth of honey pastries in a single night." He turned to Gwynn. "Lady Renata tells me you have recovered from your head wound."

"Thank you for your concern, but it was not as serious as it first appeared," Gwynn replied. Pietro, having given up on snuggling, took it upon himself to swat Gwynn's chin, despite Gwynn's attempts to get him to stop. When Pietro refused to desist, Gwynn attempted to continue speaking around the batting of little hands. The effect was not, Alayna thought, very warlike. "*Vai dom*, your lady wife has already accepted my surrender".

"Blessed Cassilda," Kyria exclaimed. "You're not still harping on that nonsense."

"It is not nonsense, dear wife," Edric said. "These matters pertain to honor, and must be done in the proper manner."

"If you say so." Kyria returned to her spiced apple.

Edric shifted in his chair to face Gwynn directly. "I will of course accept your surrender if that is necessary, but I do so reluctantly. *Surrender* implies the forceful overthrow of one adversary by another, and I very much desire that we forge a different, more cordial relationship."

"You have defeated my army. My men and I are your prisoners, at your mercy. What other word do you have for it?" Gwynn was growing impatient with Pietro's antics now. Alayna glanced at her sister in mute appeal and Kyria, setting aside her plate, took the boy away.

"We have always been kin, and now we are brothers," Edric said. "That is how I would have us treat one another."

"Kin do not steal each other's promised brides," Gwynn pointed out.

Alayna's throat clenched. There it was, the twist of fate that could never be remedied. Gwynn resented having the wrong wife, the barren wife. That Kyria was so obviously in love with her own husband did not matter. When had the opinions and desires of women ever mattered?

"I believe the women have something to say about that," Edric remarked. "Kyria tells me that she had never laid eyes upon you when that contract was signed. Surely it is better to have a wife who knows and loves you? One willing to sacrifice her own happiness to keep you from harm?"

Alayna blushed at such praise. She had seen herself as desperate, not heroic. But Kyria was nodding, as if the truth was apparent to anyone who heard the tale.

"Other allegiances hold sway here," Edric went on. "We see two devoted sisters who were heartbroken at their separation. Seeing them now, in such accord, how can we who profess to love them do anything less than mend our differences?"

"Promises of peace are easily made, and just as easily broken," Gwynn said. "It is all very well to impose your idea of kinsmanlike relations upon a beaten man. But when these boys have grown to adulthood, assuming they have inherited the Rockraven storm Gift, what is to bind them to your fine words? What is to stop them from taking Scathfell for their own, knowing that neither I nor any heirs I may designate stand a chance against them?"

His words hung like fire in the room, and it seemed that Edric had no answer. For a long moment, for a handful of such moments, no one spoke. Even the babes fell still and silent, as if they sensed the gravity of Gwynn's question.

Kyria got to her feet, holding Pietro on one hip. Alayna looked at her through tear-filled eyes and barely recognized her, for she seemed taller and more powerful, capable of anything, as if a second figure overlay Kyria's: Evanda as the Eternal Mother? Blessed Cassilda cradling Hastur, son of Aldones, who was Lord of Light? *I hardly know this woman.*

But this was Kyria, after all, who'd wrestled with her brothers, gone out trapping against their father's wishes, stolen buns from the kitchen, gotten kidnapped by brigands, fought a banshee, snuck into

Comyn Castle to see her ailing sister, birthed not one babe but two, and taken charge of the remnants of the Scathfell army as Lady Aldaran.

"Lord Scathfell has the right of it," Kyria said. They all looked at her in astonishment, but none more so than Gwynn himself. "It's easy to dismiss a feud as a relic of the past, something best forgotten. But for those who have lived all their lives with the stories of loss and grief, it is no simple thing to replace suspicion with trust. At the moment, Gwynn has no power to pursue what he sees as the only way to prevent another such tragedy. That does not mean all is well. Defeated men eventually recover, unless they are slaughtered outright, and no one is willing to propose *that* as a solution. Scathfell is not going to disappear. Neither is Aldaran. Someday, in our lifetimes or the next, the question will arise: how can the Lord of Scathfell make his lands and people safe?"

She paused as her words sank in. Gwynn bent his head, casting shadows across his face so that his expression was unreadable. Edric nodded, his features thoughtful. Alayna stared at her sister for a long moment, feeling as if she'd been caught in a landslide that had suddenly reversed direction. What surprised Alayna most was how well her sister had grasped the situation, and how fitting that Kyria should make such a speech while holding a child in her arms.

But what were they to do? Gwynn was guest and family; they couldn't imprison him or prevent him from returning home. And even if they could, it would not solve anything. It would only make the situation worse when whoever claimed Scathfell – doubtless it would be Nevin – took it upon himself to secure his realm.

"The heart of the matter is, I believe, the inequality in *laran*," Kyria went on. "A generation ago, the Rockraven Gift of controlling storms determined the battle. Scathfell had no such weapon then, and certainly not now, nor has Gwynn any prospect of introducing it into his line in the future." Her gaze flickered to Alayna. "Here at Aldaran, Edric possesses the talent, and Lady Renata, who is a Tower-trained *leronis*, assures me that Donal and Pietro do, too."

"Fortunately, neither shows any sign of manifesting it yet, which gives us hope that their *laran* will emerge naturally, at the proper time, and in such a way that neither endangers their lives nor risks becoming uncontrollable," Edric said.

"If I understand you," Gwynn said, "Aldaran now has the advantage of not one but three storm-Gifted *leroni*. My people's future is thus made all the more bleak."

His voice all but broke Alayna's heart.

Kyria, however, was gazing at Gwynn with an expression of kindness. "There is only one solution, although it is not a perfect one. It is not possible to divide three into two parts, so you must allow my husband to remain whole, trusting to the extent you are able that he will honor his word to refrain from using his Gift against you and yours in the future."

Alayna permitted herself a glance at Gwynn. His expression seemed no less desolate, no less hopeless than before.

"What I propose is this," Kyria said, taking a step toward Gwynn, "assuming it is acceptable to all of us." She glanced at Edric, who gave her a small, encouraging smile. They seemed to be in communication, of the same mind. Then she crossed the remaining distance and placed Pietro back into Gwynn's arms.

"Here is your son, to hold and to raise. To teach love for Scathfell, its people and customs. To remain ever tied to Aldaran by bonds of brotherhood."

Alayna covered her mouth with her hands to keep from bursting into tears. Shudders passed through her body, part relief, part surprise, part wild rejoicing. She was to have a babe – Kyria's babe! – to love and nurture as her own!

"I don't understand," Gwynn said, even as he folded the boy close to him. "You mean for me to foster one of your sons?"

"Not foster," Edric said. "Adopt legitimately, so that the next Lord Scathfell will not only bear the Rockraven Gift you covet, but will share the strongest bonds with his twin brother here at Aldaran."

"You would do this for me – for us?" Gwynn asked, his gaze going to Alayna.

"There is a condition, however," Kyria said, and although her tone was severe, her eyes twinkled with merriment. "The boys are not to become strangers. They must grow up as brothers, with all that implies. I suspect their mothers will find many occasions to spend holidays together at your castle or ours."

"It might be prudent to have them receive training for their *laran* together," Edric said, "since it is likely to awaken in a similar time and manner. In the Towers, we say that an untrained telepath is a danger to himself and everyone around him. That may be doubly true for these two imps."

"Which is the elder?" Gwynn asked. "Which takes precedence by order of birth?"

"Neither you, nor Edric, nor the twins will ever be told," Kyria announced. "We shall treat them as equal in right and rank. And each must be taught to love the other as his younger – or older – brother."

"That is not possible," Gwynn protested.

"Nevertheless, those are my terms," Kyria said. "What do you say?”

“And we are to have Pietro? Why him and not Donal?”

Kyria, glancing at the way Pietro was snuggled against Gwynn’s breast, rolled her eyes.

Alayna turned to Gwynn, feeling so giddy it was difficult to form words. “Say yes!”

“My Lord Aldaran, you are in agreement with this mad scheme?” Gwynn said.

“As if I had devised it myself. It will grieve me to be separated from Pietro for even a single day, let alone the months that will pass before I see him again. But it is the best, perhaps the *only* way both my sons – excuse me, *our* sons – can grow and thrive, and their sons as well.”

“We shall just have to make sure the time between visits is not too long.” Tenderly Alayna placed Donal in her sister’s arms.

“You would trust me with your son?” Gwynn said to Kyria. “Not knowing me, or what little you do know being so ill?”

“I trust *my sister*, who is fierce enough to keep any five husbands in line. You see how wonderful she is with the boys. The only danger will be her spoiling Pietro.”

“It will be some little while until you and your men are recovered enough to make the homeward journey,” Edric said to Gwynn. “That will give us all a chance to get to know one another across the dinner table and the dance floor instead of over castle walls and battlefields.”

“Not to mention the process of weaning these two, for I do not think Pietro will agree so long as his brother enjoys the advantage,” Kyria added.

“Do we have an agreement, then?” Edric levered himself to standing with the help of his cane and held out his free hand to Gwynn.

Still holding Pietro in one arm, Gwynn stretched out the other. “You have my hand and my word on it.”

The hand clasp led to exclamations of relief and delight, occasionally verging on tears. The sisters embraced one another and vowed that they would fill the times of separation with many letters. In the midst of the celebration, Renata came in. To no one’s surprise she, grandmother and telepath, had had a fair notion of how the situation might be resolved. Although she expressed regret at losing daily closeness with one grandson, she pronounced the other quite sufficient to keep everyone in the castle on their toes, even more so if he took after his father.

“I was not such a troublesome, wandering child as all that,” Edric protested.

"You do not remember, but I do," Lady Renata assured him.

"Even if you were not," Alayna said, "I have it on good report that *Kyria* was. Adventuresome and disobedient, too."

"I was not!"

"Was too!"

"Who said so?"

"Not telling!"

With this, the party dissolved into laughter. It was not until much later that anyone remarked how peacefully Donal and Pietro had fallen asleep, each curled happily in a loving parent's arms.

THE END

Book XXV

Darkover Cycle

A FLAME IN HALI

The Darkover Cycle

Book XXVI

DAW BOOKS INC.

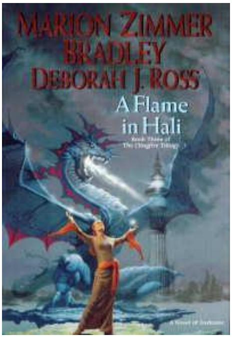

A Flame in Hali is a science fantasy novel by Marion Zimmer Bradley and Deborah J. Ross, part of the Darkover series. Set in the Hundred Kingdoms time period, this book is also part three of the Clingfire Trilogy.

In terms of Darkover's timeline, the book starts about ten years after Zandru's Forge, and is a continuation of that story. References are made throughout to the characters in Two to Conquer, indicating that events of the two books run concurrently.

The book explores issues involving weapons of mass destruction and mutual disarmament treaties, and continues Bradley's themes regarding the ethics of telepathy.

Copyright © 2004 Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
DARKOVER® is a Registered Trademark of the
Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
All Rights Reserved.

Jacket art by Romas Kukalis.

DAW Book Collectors No. 1299.

Published by DAW Books, Inc.
375 Hudson Street, New York, NY 10014.
All characters and events in this book are fictitious.
Any resemblance to persons living or dead is coincidental.
The scanning, uploading, and distribution of this book via the Internet or any other means without the permission of the publisher is illegal, and punishable by law. Please purchase only authorized electronic editions, and do not participate in or encourage the electronic piracy of copyrighted materials. Your support of the author's rights is appreciated.
Printed in the U.S.A. - First printing, August 2004
ISBN 0-7564-0218-2

DAW TRADEMARK REGISTERED
U.S. PAT. AND TM. OFF. AND FOREIGN COUNTRIES
MARCA REGISTRADA - HECHO EN U.S.A.

To Ben and Trade Burke,
visionaries for peace

ACKNOWLEDGMENTS

Special thanks, once again, to my editor, Betsy Wollheim, to Ann Sharp of The Marion Zimmer Bradley Literary Trust, to Sherwood Smith, and to a multitude of others who have shown me how life can be lived with dignity, respect, and serenity.

DISCLAIMER

The observant reader may note discrepancies in some details from more contemporary tales. This is undoubtedly due to the fragmentary histories which survive to the present day. Many records were lost during the years following the Ages of Chaos and Hundred Kingdoms and others distorted by oral tradition.

CONTENTS

Frontespiece
Cover
Author's Note

Prologue

Book I
    Chapter 01
    Chapter 02
    Chapter 03
    Chapter 04
    Chapter 05

Book II
    Chapter 06
    Chapter 07
    Chapter 08
    Chapter 09
    Chapter 10
    Chapter 11
    Chapter 12
    Chapter 13

Book III
    Chapter 14
    Chapter 15
    Chapter 16
    Chapter 17
    Chapter 18
    Chapter 19
    Chapter 20
    Chapter 21
    Chapter 22
    Chapter 23

Book IV
    Chapter 24
    Chapter 25
    Chapter 26
    Chapter 27
    Chapter 28
    Chapter 29
    Chapter 30

Chapter 31
Chapter 32
Chapter 33

Book V
Chapter 34
Chapter 35
Chapter 36
Chapter 37
Chapter 38
Chapter 39
Chapter 40
Chapter 41
Chapter 42
Chapter 43
Chapter 44
Chapter 45
Epilogue

AUTHOR'S NOTE

Immensely generous with "her special world" of Darkover, Marion loved encouraging new writers. We were already friends when she began editing the DARKOVER and SWORD SORCERESS anthologies. The match between my natural literary "voice" and what she was looking for was extraordinary. She loved to read what I loved to write, and she often cited "The Death of Brendan Ensolare" (FOUR MOONS OF DARKOVER, DAW, 1988) as one of her favorites.

As Marion's health declined, I was invited to work with her on one or more Darkover novels. We decided that rather than extend the story of "modern" Darkover, we would return to the Ages of Chaos. Marion envisioned a trilogy beginning with the Hastur Rebellion and A FLAME IN HALI, the enduring friendship between Varzil the Good and Carolin Hastur, culminating in the signing of the Compact. While I scribbled notes as fast as I could, she would sit back, eyes alight, and begin a story with, "Now, the Hasturs tried to control the worst excesses of *laran* weapons, but there were always others under development …" or "Of course, Varzil and Carolin had been brought up on tales of star-crossed lovers who perished in the destruction of Neskaya …"

Here is that tale.

Deborah J. Ross

PROLOGUE

Rumail Deslucido had cheated death before, but now it had come for him at last. He lay on a cot, as sagging and creaking as his failing body, in the dingy room that had been his refuge and his prison, and waited. Each breath had become a battle to suck air into his scarred lungs. With each passing moment, his heart stuttered as if it, too, trembled with the exhaustion of having lived too long.

The door opened and the girl from the village stepped in, carrying a basket of bread and an earthenware jar. He sipped the broth as she spooned it for him, then lay back. She spoke to him, things of little consequence, not worth the effort of listening. Her voice faded, mingling with the memories of other voices. Sometimes he spoke with men long dead—his royal brother …

Ah! There was the unbowed golden head, the eyes brimming with fire and victory. Once again, they stood together on a balcony while below them, the white-and-black-diamond-patterned banners of Deslucido rippled in the breeze. The morning sun burnished the King's hair to a natural crown. He spoke, and his words painted visions in Rumail's mind, hope for a time when these Hundred Kingdoms might be united into a single harmonious realm. No more incessant warfare, no more petty bickering while men bled out their lives upon the ruined fields. Rumail's *laran* talents would be celebrated, his place as Keeper of his own Tower, so long denied by those head-blind purists, secure__

The bright sky darkened, the vision blew away like winter-dried leaves, and now Rumail stood on the battlefield at Drycreek, where his brother's army had clashed with that of King Rafael Hastur. His brother's soldiers paused to gaze skyward. Hovering above the enemy, Rumail's mechanical birds released showers of glowing green particles, as eerily beautiful as they were deadly: bonewater dust, forged by the concentrated power of Gifted minds, bought at great cost from a renegade circle.

Even as Rumail watched the luminous poison drift toward the unsuspecting enemy, he wished there had been some other way to stop the Hastur King and his witch-born niece, Taniquel Hastur-Acosta. By treachery and psi-wielding servants of their own, they had turned the tide of battle.

I had no choice. None of us had a choice.

Rumail had relived the scene a thousand times, from the first moment victory slipped away with the sudden shift of the wind that blew the bonewater dust back upon their own forces. As if it were yesterday, he remembered that mad scramble of retreat, men and beasts perishing within a heartbeat, with thousands more doomed to a lingering death. He himself had narrowly escaped. Wounded, barely able to maintain a psychic shield against the toxic dust, he had clung to the merest shred of hope.

He should have perished there, immobilized and helpless. But he did not. He had escaped death then, as he had before, as he would again. The gods had another destiny for him, not as one more nameless body on a field no one dared cross for a generation or more.

Now, in his memory, he stood high upon a Tower balcony, wrapped in the crimson robes of a Keeper. At last, he commanded a circle of his own, and no matter how its workers might despise him, they would obey. Their Tower was sworn to his brother the King, and it was by his orders they now mounted their attack upon a Hastur Tower.

Screams echoed through the caverns of Rumail's mind. Around him, walls shuddered under blasts of psychic lightning as each Tower unleashed its terrible weapons upon the other. Stones burst into unnatural flame. He sensed the dying minds of his own workers and, echoed from afar, those of their enemies. Blue flames shot skyward, rocking the foundations.

Rumail remembered stumbling from the ruined Tower, wandering in a daze, now a disembodied spirit in the Overworld, now ragged and half-starved, through the wild lands where none knew him.

Now the memories flickered through his mind like candles guttering in a winter wind. He looked upon the homely village woman he had taken to wife, gazed down upon the rounded face of a newborn son, then another and another. The years blurred together. He looked upon the bright eyes of his sons and his own vengeance mirrored in them. Felt a distant wrench as his oldest son's mind flared and fell into silence. Saw the weathered face of a traveling tinker, bringing news that King Rafael Hastur had died under mysterious circumstances.

Heard the voice of his second son: *"Father, Felix Hastur of*

Carcosa has claimed the throne and he has a healthy heir, his nephew Carolin."

"Then Carolin, too, must die," Rumail had said, "so that their line be obliterated. I will send my youngest son, my Eduin, to Arilinn Tower, there to train as a laranzu, *the perfect weapon against this Hastur Prince."*

Eduin…

"La! There!" said the village girl, smoothing the hair back from Rumail's forehead. "Feeling better, are we?" He had no energy to favor her with a response, for the past pressed even closer now.

The face of his youngest son drifted behind Rumail's closed eyelids and it seemed that once more he wandered in delirium, his body racked to the core with lung fever, his lungs weakened by his battlefield ordeal. When word reached Arilinn of his illness, Eduin had rushed to his side. Rumail felt the touch of his son's trained *laran.*

Father, please! You must live, if only to see yourself avenged upon the Hasturs!

Live … he heard his own mental voice, dim and far off. *Yes, I must live. And make sure that next time,* you *do not fail me.*

Eduin had cringed under the mental onslaught. His weakness, his guilt shone through. Rumail stormed through each memory, each moment of betrayal. When Carolin spent a season training at Arilinn Tower, Eduin had a dozen chances to strike—a slip of the knife, a fall from a balcony, a heart suddenly stopped as his fingers closed around Carolin's starstone. … At each crucial moment, however, something had stayed his hand.

It wasn't my fault! Eduin had cried. *Always, Varzil Ridenow interfered, suspected me, protected Carolin*__

No excuses! With all the force of his Tower-trained mind, Rumail struck. Eduin, caught between desperation and hope, was without defense. Rumail penetrated his son's mind, deep into the core of his *laran* talent, grasped and *twisted….*

You will know no rest or joy until Carolin Hastur and everyone who aided him is dead.

When the deed was done, Rumail had opened his eyes to see his two remaining sons, Eduin the *laranzu* and Gwynn the assassin. Eduin had become his instrument, wedded utterly to his purpose.

Rumail sent his sons back into the world. *"Find the child of Taniquel! Kill Carolin Hastur and anyone who stands in your way!*

Fragments of *laran* memories rose in Rumail's memory, things he had sensed from afar, linked to the minds of his sons. Gwynn struggled on a muddy riverbank with Carolin, then locked in a psychic battle with Varzil Ridenow, who had foiled the assassination attempt. Varzil's mind pressed against his: *Who sent you? Who?*

Even now, Rumail heard the echoes of Gwynn's final, anguished thoughts: *WE WILL BE AVENGED!*

From afar, Eduin surged with triumph as he uncovered the identity of Felicia Hastur-Acosta; his hands moved, setting a deadly trap-matrix; he fled the ruins of Hestral Tower, hunted … outlawed … Rumail could no longer tell whether these memories were Eduin's or his own—the cold, the fear, the constant need to hide, to keep moving….

Father, I am here … waiting for you….

Rumail blinked, as one vision overlapped another. Gwynn beckoned to him, and behind that ghostly form stood another, the sons he had lost in his quest for vengeance. In each face, he saw the light of recognition and welcome. There his brother stood, golden and kingly, beside his own son and heir … there the general who had led them … there the men fallen under the bonewater dust. Waiting, all waiting for him to join them.

I cannot die, not yet, not while Carolin Hastur still sits on his throne! What accursed sorcery guards him?

Eduin's shadowy form shimmered in the old man's sight.

You were right, my son. Without Varzil Ridenow, you would have succeeded.

With the dregs of his strength, Rumail struggled for speech, but could not form the words. His vocal cords, like his body, had gone numb. Grayness lapped at him, hungering.

We are waiting for you….

"Sir, you must rest." A light voice, girlish.

Rest. Soon enough. Rumail closed his eyes, summoning the *laran* that had once been his in full measure. He had trained at Neskaya Tower before its fall, before Varzil the Good had rebuilt it with the help of Carolin Hastur. He could have been a Keeper in his own right. Should have.

No time for that now. His thoughts were becoming disjointed, falling into rust.

The Hasturs. Must be destroyed, he sent. *Kill them … kill them all*! Across the leagues, he sensed Eduin's response.

Varzil Ridenow, Rumail insisted, even as his thoughts frayed into tatters. *He is the key to Carolin's power. Without his strength … Hastur will fall….*

Yes, Eduin replied, with a hatred that mirrored Rumail's own.

Avenge us … the ghostly figures pressed even closer now, their voices growing as strong as if they stood before him. *Join us …*

"Swear—" Rumail could not be sure whether he projected the command mentally or spoke it aloud. His breath whispered through his throat, the faintest of sighs. “Swear it will be done!”

The grayness rose about him and the faces grew clearer, their skin and clothing as colorless as the landscape beyond. The Overworld closed its jaws about him, and this time there would be no return.

I… swear…

◆

BOOK I

CHAPTER 1

That year, the long Darkovan winter seemed to last forever. Month after month, ice clouds masked the swollen Bloody Sun. Snow fell, hardened like glass, and then fell again, until the compacted layers encased the land in armor. The passes through the Venza Hills above Thendara closed. Even traders, whose livelihood depended upon travel, lost all desire to venture beyond the city walls. *Comyn* lords and commoners alike barricaded themselves behind their doors, hunkering down for the season.

Midwinter Festival came, and with it, a flurry of merrymaking. King Carolin Hastur threw open the doors of his great hall for a tenday, with music and feasting enough to lift the heart of the meanest street beggar. He had but lately moved his seat from Hali, where his grandfather had ruled, to the larger metropolis of Thendara. Hastur Kings had lived here, too, the last being Rafael II at the time of the Hastur Rebellion. By moving his court to Thendara, Carolin let the people know that he meant to rule all of Hastur. He was no longer Hastur of Carcosa or Hastur of Hali, but High King in Thendara. To celebrate his new seat, he distributed holiday largesse with a generosity that inspired thanksgiving in some quarters and suspicion in others. When he appeared in public, whether addressing *Comyn* lords or commoners, he spoke of the Compact that would bring about a new age of peace and honor for all of Darkover.

The traffic of carts and wagons through the traders' gates dwindled. Grain merchants raised their prices, hoarding their shrinking supplies. One bleak gray tenday followed another, and the festivities blurred into memory, pale against the unrelenting cold. King Carolin established a series of shelters, much like those maintained along mountain trails for travelers, where poor people might find refuge in the bitter nights.

Distributions from the royal granaries to the poor continued for a time. On those days, people gathered in the darkness before dawn, shivering in their layers of woolen cloaks and shawls, jackets and much-patched blankets, clutching their jars and baskets. Their breath rose like plumes of mist. On some mornings, each was given a portion of grain, dried beans, and a measure of cooking oil or sometimes honey. Lately, there had not been enough for everyone.

Thick dark clouds hung low above the city, as if the sky itself were frowning. The King's guards, warmly clad in Hastur blue and silver, cleared the area in front of the doors and tunneled the people forward, one by one. They gave preference to the weakest, the women and the elderly. More than one man was turned away, especially those wearing thick, fur-lined wool over their ample bellies.

"Why throw away good food on the likes of them?" shouted a man who had been pushed to the side. He pointed to a woman clutching a pottery jar now filled with grain. Her skirts and shawls were so threadbare that several layers showed through in patches. She looked like an overdressed doll, except for the pinched thinness of her cheeks; clearly, she wore every tattered garment she owned.

"She'll only waste it—"

"And *you'll* only sell it to some wretch who's even poorer or more desperate," the guard at his elbow replied. "The King means this food to go to those who truly need it. You don't look to me like you've ever gone hungry".

"Zandru's scorpions upon you!" Cursing, the man jerked his arm free from the guard's grasp.

"Not so long ago," one of them grumbled, meaning the reign of King Carolin's cousin, Rakhal, "things were different. There were avenues open to a sufficiently resourceful man, bargains to be made, favors exchanged. More than one of us had a friend in the castle. But those times are gone. There's no doing business with Carolin's bunch." He shrugged philosophically. "As soon as the roads open in the spring, I'm off for Temora. There's nothing here for the likes of us".

"You mean we'll have to turn honest to earn our bread!" a third man joked. Waving to the others, he disappeared down one of the side streets.

"They don't go hungry. Or cold, or in want of any comfort." A stranger who had been standing a little apart from the others moved forward. He glanced toward Hastur Castle and then the rich residences of the *Comyn* lords. The sun was not yet full up and shadows lay in frigid pools along the streets. Tower and Castle blazed with light, powered by laran-charged batteries.

"They throw us a bit of bread and expect us to be grateful. All the while they sit up there with their satin cushions and their heated rooms and their matrix screens. Poison and plague and spells of torment, they care nothing—nothing—”

“Come, friend,” the man bound for Temora said, holding out his arm. “Come. I’ll buy you a drink”.

“A drink will not cure what ails this city.” The hooded man pulled away, lips drawn back in a snarl. The hood of his shabby cloak partly masked his face, revealing only the line of an angular, cold-roughened chin.

The other man paused, eyes narrowing in appraisal. The stranger’s clothes, though stained and torn, had once been of good quality, and he did not hold himself like a man accustomed to the gutters.

“Then let me see you home, away from—”

“Home?” The hooded man’s voice rasped, dark and bitter. “It is *their* doing that I have none. But the time is coming when it is *they* who will beg for bread and sleep on cold stones—”

“Hold your tongue, man!” the man hissed. “Or if you cannot, then go your way alone, for I’ll not be a party to your seditious talk. It’s one thing to take the King’s largesse or strike a bargain with his men, and quite another to stand here in the open, courting treason with such words. Any one of those guards could hear us, and they’re Carolin’s to a man.” He strode away without a backward glance, as if eager to distance himself from any troublemakers.

The first man, the one who had been so angry, gave the hooded man a coin. “Best get out of the cold.” Then he, too, departed without waiting for thanks.

The hooded man stared at the coin in his palm, while the people who’d been given food hurried away and those who had come too late turned back with sagging shoulders. His hood concealed his expression, but something in his carriage kept even the grumblers at a distance.

“You there!” one of the guards called as he locked the granary doors. “We’re done for today.” He added, in a more kindly tone, “Come back tomorrow, earlier next time, and we’ll try to give you something”.

“I don’t need anything from the likes of *you*,” the man snarled. “You and your accursed sorcerer masters—”

The guard’s face hardened and he took a step forward. The hooded man whirled with surprising quickness, spat out a curse, and scurried away. The guard turned to his partner, who still wore the sash of a cadet.

“Keep an eye out for that one. I’ve seen his kind before. They make trouble wherever they go”.

“We have enough of that this winter without some madman drumming up more," the boy replied, shaking his head. "Should we tell the captain?"

"What should we say, there's yet another malcontent on the streets? We'd as well inform him the sun came up, or there is an excess of mice in the granary!" The first guard barked out a laugh. "Come on, let's get back to the barracks. A drop of hot spiced wine sounds good to me".

"Friend".

Sound shaped into word, repeated now, along with a gentle shake of the shoulders. Eduin's head felt as if it had swollen to several times its normal size, and with each pounding of his pulse, an answering jolt erupted behind his eyes. Hands slipped beneath his arms, lifting him. He opened his mouth to protest, for the slightest movement only intensified his headache. He realized his eyes were still closed, and a bright light shone directly on his face.

Day.

He mumbled a curse. It had been day when he found oblivion beneath the tavern bench, but now it was day again. Probably not the same one, but he neither knew nor cared.

"Come on, sit up, that's the way," came the voice again.

Go away. Leave me be.

Thought came slowly, as if the cheap ale still flooded his veins. Somehow, he found himself on his feet, eyes slitting against the brightness. He made out the blurred shape of a man—one head, two arms, two legs—enough to convince him this was probably real and not another drunken hallucination.

"Aldones, you stink," the stranger said. "But you're soaking wet and I can't let you stay out here. Night's coming on. It'll be a cold one, enough to freeze Zandru's bones".

To freeze. It was a painless death, he'd heard. To sleep and never wake, not with some interfering stranger yammering at him. It sounded wonderful.

No more forcing down ale so raw a dog wouldn't touch it, guzzling the stuff until the knot in his belly finally eased and the voice in his head fell silent. No more petty, demeaning jobs or stealing small coins, begging for the next round. He'd long since ceased to care about a bed or food or the taunts of the gutter urchins. The only thing that mattered was the next drink, and the next. And stillness, blessed stillness.

His body was moving now, partly by its own reflexes, partly propelled by the gentle, uncompromising hands. About him, an alley came into focus. He didn't recognize it; he could have been anywhere in the poorer areas of Thendara. Or Dalereuth or Arilinn, for that matter.

No, not Arilinn. For in that place, he could not hide. They would know him, no matter how dirty or drunk he was. They would know his mind, the *leronyn* of the Tower. Even with the psychic shields that long ago had become as automatic as breath, they would know him because he had once been one of them.

Here in the anonymous squalor of Darkover's largest city, no one would think to look for him. Here he could drown himself in a river of ale. No one would know if he lived or died. No one would care. Only in the bitter winter would some passerby or alehouse keeper pull a nameless drunkard out of the snow, for no one could survive such nights.

"We're almost there," said the voice.

"Wh— where?" His voice came out in a croak.

He felt rather than saw the stranger's smile. "Someplace safe".

They passed between two buildings, deep in shadow. A wind, ice-tipped, gusted down the narrow space. It would snow again tonight. His body shivered, and he thought how he might crawl into a drift and pull it over himself like a blanket of costly wool, gather it to him until it turned warm and dreamy. He would have to be thoroughly drunk to do it, almost in a stupor, or the pressure in his head would stop him. He had tried several times to seek permanent oblivion, but each time, his second conscience, like an old and evil companion, kept him alive, chained to its own purposes.

A door swung open and warmer air surrounded him. He put out one hand to catch his balance and touched the cracked, weather-splintered planks. Inside, light flared. He staggered free of the stranger's grasp and slumped into a crudely wrought chair.

He was in some sort of servants' quarters, an old scullery perhaps, though he could not make out anything beyond a rickety table along one wall. A pitcher, its rim cracked and jagged, sat beside an equally decrepit bowl. He couldn't make out the rest of the room's contents without turning his head, and that meant risking another wave of nauseating pain.

"Drink," he pleaded, gesturing with one hand.

The stranger bent over him, and it seemed a mantle of blue light rested across his shoulders. The hood of his cloak hid his face. He placed one hand on Eduin's forehead.

Rest. Rest now, and forget. We will speak tomorrow.

Eduin woke again to a dim, watery light. He had been drifting in and out of strange, restless dreams in which faceless men pursued him, and each time he tried to hide, he was discovered. Now he lay on a crude pallet on the floor of a room that should have been strange, but felt familiar.

Aside from his physical discomforts, the urgency of his bladder and the thick cottony film in his mouth, he could not remember a time when he felt more at ease. More inwardly still. It was as if a voice that had been raging at him, night and day, had suddenly fallen quiet.

He sat up, his spine crackling, muscles stiff. The light came through a window, layers of oiled cloth instead of glass. A candle, thick and irregular, shone from the other side of the room. On the floor beside his pallet, he spied a mug. It contained water rather than wine or even rotgut ale, but he drank it down. There was a faint lemony taste that cleared his head and eased the dry-ness of his throat. It gave him the strength to haul himself to his feet, to the door and outside. The drifted snow burned his bare feet. The alley was deserted, and he discovered with some surprise that this mattered to him. He relieved himself against the side of the building.

As quickly as he could, he scurried back inside. There was no fireplace, only a small stone brazier filled with ashes. Still, the walls kept out the worst of the wind.

Heartened, he explored his surroundings. The pitcher contained more of the lemony water, and beside it was bread, only slightly moldy on one side, and hard cheese. He could not remember when he had last eaten. Chewing slowly, he finished it all, except for the moldy part. Once he would have eaten that, too, but now the smell disgusted him.

Several circuits of the room revealed no trace of its owner's personal effects. The floor was bare wood, stained and gritty with dried mud. The sleeping pallet was of the poorest sort, layers of straw and blankets too tattered for any other use, laid over a frame of wooden slats to keep it off the floor. The back of the door bore a row of wooden pegs, some broken off like rotten teeth, and here his own jacket hung. The worst of the surface filth had been brushed off and the padding stuck out in threadbare patches. He found his boots shoved into a corner. As he pulled them on, he reflected that for all appearances, the room was his, and yet he had no memory of ever being here before. Certainly, if he had come upon the few *reis* for rent, he would long since have spent them at the ale shops.

Again, he remarked on the clearness of his head and the unwonted silence in his mind. He felt no craving for drink, although there was every reason why he should. His memory presented him with numberless mornings in which his first and only thought was how he was going to get drunk again. In his time in Thendara and before that on the road, he had known many men who lived as he had, stumbling from one stupor to the next. They swore the only cure for the nausea, the headaches, and the nightmarish visions was more of the same.

Eduin had never drunk to escape the aftermath of drinking. This was what he had sought, this blessed stillness. Was it some property of this room, although it seemed ordinary and shabby? He saw no trace of a telepathic damper. From experience, he knew how useless a damper was against his inner tormentor. Properly attuned, it would keep psychic energy from entering or emanating from the room. It could not protect him from what already lay within his own mind. He had used one when he lived in a Tower, first at Arilinn, where he was trained, and later at Hali for a brief time, and then Hestral until its destruction.

Hali. Only a short half-day's ride from Thendara, it might have been on another world. At the far end of the city, at the foot of the mysterious cloud-filled lake, a Tower lifted toward the heavens, a finger of graceful alabaster. In it, as in every other Tower, psychically-Gifted men and women joined their minds to work unimaginable feats, everything from the creation of weapons to the healing of hurts. Relays sent messages across the reaches of plain and mountain; *laran-charged* batteries powered aircars, lighted palaces, and guarded the secrets of kings.

Hali. *She* had once been there. Might still be, for all he knew.

Pain washed through him, but not from any physical cause.

Eduin sank down on the pallet and buried his face in his hands. His breath came ragged as he struggled for the control he had learned in his years as a *laranzu*, a master of the psychic force called *laran*. Images flashed behind his closed eyes, bits of memory he had washed away with the bottle. The pale translucent stone walls that created the sense of light and endless space … the ever-restless mists of Lake Hali… Dyannis warm and supple in his arms.

Sweet and bitter, feelings he had thought long dead stirred in him—longing and loss and things he could not put a name to. He lay back upon the pallet. Soundless weeping racked him. Some long time later, it seemed that someone held him, rocked him, stroked his matted hair.

For this pain, too, there will be a healing.

Again, he slept.

He wandered through a dreamy landscape of gently rolling hills and a knoll overlooking a river. Although he could not remember ever having been here before, something about the place tugged at his heart. The air was almost luminous, the warmth hypnotic. Time itself seemed to be holding its breath. Tree branches stirred and dappled brilliance danced across his face. Around him drifted transparent shapes, like figures of the Overworld. They drifted in and out of his sight. He felt no sense of threat.

He thought he heard singing in sweet bell-like tones, so faint it might have been only the breeze through the leaves. Shapes took on substance. Out of the corners of his eyes, he glimpsed slender bodies and cascades of silvery hair. Eyes and skin glowed with colorless radiance, as if sculpted from moonlight.

No humans moved with such grace, for these people were *chieri*, of the race that was already ancient in the times lost to memory, when humans first came to Darkover. It was said that in the madness of the Ghost Wind, they left their forests to take human women as lovers, appearing as fair, proud elfin lords, and from that time, the blood of the *chieri*—and their *laran*—flowed through *Comyn* veins.

Their voices came clearer now as they sang through the slow, stately movements of their dance. Four moons swung through the pellucid sky, drenching it in multihued pastel light.

Part lament, part joy, the words resonated through Eduin. His body felt strangely light, as if the *chieri's* song transmuted his mortal flesh into glass. He found himself moving among them, these people whom no man had seen for hundreds of years, known only by legend. Their blood flowed in his veins, sang in his *laran*, his very soul. They turned to him with those knowing, luminous eyes, and held out their hands in welcome.

The Yellow Forest and the White, the slow, slow turning of the stars … the pain of exile, the seasons in their cycle like the beating of an immense living heart….

And most of all, the endless dance of sky and tree, of hands and voices intertwined, so calm and sad and joyous as to break his heart, fading now….

Fading…

Eduin's next waking came more quickly. His senses had grown even sharper, as had his hunger. He had slept deeply, wandering in dreams that slipped away with each passing heartbeat. A rank smell arose from his body, a miasma of stale sweat, gutter filth, and the sodden reek of ale. His gorge rose at it.

There was no food, only the full pitcher. With an effort, he gulped down the water, which he now recognized as a dilute tincture of *kirian*, a psychoactive distillate used in the Towers for treating threshold sickness and other psychic maladies.

Eduin frowned as he finished the last of it. Only someone with training would know how to make the stuff, let alone administer it properly. It was clearly beneficial in his case. He could not have fallen into the hands of anyone with Tower training. If he had, he would not be in such a hovel, nor would he still be at liberty.

No, that transgression would not be soon forgotten.

His unknown benefactor had done more than refill the pitcher. Charcoal glowed in the little brazier, giving off a comforting warmth. The pile at the end of the table turned out to be clothing, a heavy tunic and drawstring trousers, worn and crudely patched, but clean.

Set on top was a disk of fired clay, a token to one of the local bathhouses. Gathering up the clean clothes and token, Eduin pulled on his jacket and slipped into the street. He recognized the establishment by the stylized rabbithorn on its sign, twin to the one stamped on the reverse of the token.

The woman who guarded the door inspected the token. “This one includes soap, towels, and shave. Haircut’s extra.” She squinted at him.

He thought of telling her he hadn’t stolen the token, as she so clearly suspected. He had spent too much of his life creating trouble where there was none. The last thing he wanted was to be hauled before the *cortes* for trying to steal a bath. “That will be fine,” he said meekly.

The tub was barely an arm’s length across. Its wooden walls had gone velvety with age and stank of sulfur, but he didn’t care. The water was deep enough to cover his shoulders. Looking down, he scarcely recognized the body as his own. When had he become so wasted, his skin so sickly pale and pocked with the small red bites of body lice? Where had the scars over his ribs come from—some altercation with a man who had even less reason to live than he had?

Sighing, he rested his head against the rim of the tub as the heat sank deep into his muscles. His hair trailed into the water.

How long he lay there, drifting in and out of consciousness, he could not tell. The water grew cool. He roused himself, noticing the puckered skin on his hands, and reached for the soap. By the time he had lathered his body twice and his hair three times, the water was scummy with grime. A bucket of rinse water stood in the corner. He hauled himself out and doused himself, though it left him shivering. He dried himself on the coarse towels left for his use and wadded his old clothes into a bundle. Filthy as they were, they might be worth a *reis* or two for rags.

Dressed now in the clean clothes, he folded a small bundle into the waist of his pants. His fingers lingered upon it for a moment. Within its wrapping of grime-stiffened silk lay the one possession he could never sell, no matter how desperate. Although its discovery would surely betray him as an outlaw *laranzu,* he dared not let it leave his person. The pale blue starstone had been given to him upon his arrival at Arilinn Tower. Throughout his training, he had used it to concentrate and amplify his *laran*, so that it had become a crystalline extension of his own mind. Were it to be lost or stolen, or fall into the hands of anyone but a Keeper, the shock might well stop his heart.

Eduin couldn't remember the last time he had been shaved by someone else. The barber, a wiry old man with more hairs jutting from the warts on his chin than from his head, hummed as he worked. When he reached for Eduin's still-damp hair, Eduin protested that he had not paid for a haircut.

"Ah, but it would be a crime to let you go, so clean and fine, with locks like these. You couldn't pick out those tangles, not even with a horse comb. Besides, a man likes to take pride in his work".

Eduin mumbled his gratitude, for it was not merely the haircut that deserved thanks, but the man's kindness. It had been a long time since his life had included such luxuries.

He spent the next few hours wandering the streets. The neighborhood was familiar, yet it seemed he had never seen anything above the gutters. When he returned to the room, he found the door ajar.

A man, tall and thin, looked up from where he was bending over the table. He wore a short cloak with a hood pulled snugly about his face. Eduin had no doubt this was his mysterious rescuer.

"I am glad you came back," he said, "so that I might thank you for all you have done for me".

"No thanks are necessary," came the reply. The voice sounded familiar, as if he had heard it in his sodden dreams. "For like has called to like, and mind answered mind".

"I—I don't know what you're talking about," Eduin stammered, suddenly alarmed.

"But you do. For who else but a fellow *laranzu* would recognize what you truly are?"

The man reached up and pulled back his hood, revealing an angular, weathered face and a head of the bright red hair of the psychically Gifted *Comyn*.

◆

CHAPTER 2

Adrenaline shot along Eduin’s nerves, terror born of years of hiding. Only a member of the *Comyn*, Darkover’s telepathic caste, would have such flaming red hair or be able to pick up Eduin’s own *laran*. Eduin could hardly remember half the things he’d done during the past year, yet he would have staked his life—for what little that was worth—that his psychic shields had not slipped. They were as much a part of him as his own breath or the sound of his heart in the stillness before the dawn. From the earliest stirrings of his powers, he had been drilled in keeping his innermost secrets. And so he had, even from his own Keepers at Arilinn and Hali. If those men, the most powerful and highly trained telepaths on Darkover, had not been able to penetrate his barriers, then surely this bedraggled stranger could not, regardless of his bold words or the color of his hair.

“I don’t know what you’re talking about,” Eduin repeated.

“Let us not descend to petty games,” the stranger said. “We hold each other’s fate in our hands. I am called Saravio”.

Eduin’s glance flickered once more to the man’s flame-colored hair and to the hood now lying about his shoulders. *I am called*, he’d said. Not, *I am* or *My name is*. What was he hiding? Could he also be a renegade from a Tower with a price on his head? Did he guess that Eduin was in a similar position?

“You can call me Eduin,” he said, keeping his voice mild.

Saravio had not offered his family name, which need not have any devious intent. Many illegitimate offspring of great *Comyn* lords found a home in the *laran* circles. There, at least, a man’s ability counted more than his titles.

After a pause, Eduin asked, “By the way, which Tower did you train at?”

“Truth for truth, my friend. I will name my Tower if you name yours”.

“What makes you think I trained at a Tower?” Eduin snapped.

"You found me in a gutter, hardly a fitting place for a mighty *laranzu*".

Saravio laughed. "And your hair is the color of mud and not of fire, but what of that? Keep your secrets, then, and drink yourself to death or freeze because you have not the wit to come in from the storm. If, on the other hand—" In a quicksilver shift of mood, his eyes narrowed. "—if you have been sent to spy on me, you will wish you had given yourself to the snow".

Without warning, Eduin felt a burst of psychic power from the other man's mind. He recoiled. Telepathic contact meant discovery, and discovery meant death. Instinctively, he parried the probe, reaching for skills he had not used since he left Hestral Tower.

Ah! Then you are an exile, like myself. Saravio's mental touch was gentler this time, compassionate.

This is not safe, Eduin muttered silently. There was no escape. He had already revealed himself. Yet what had the other man said about each of them holding the other's fate? Curiosity stirred.

"Are you a fugitive, too?" He spoke aloud, for the ingrained fear of mental communication was still strong.

If Saravio had picked up his unguarded thought, he gave no outward sign.

"In a sense," Saravio replied. "There is no price upon my head, if that's what you mean. I am an outcast by my own conscience." He glanced at the paper-covered windows and the city beyond.

"My Tower, Cedestri, cast me out," he added in a voice low and poignant. "For they had become agents of evil".

Eduin frowned. Cedestri Tower was, he believed, some two or three days' journey from Thendara in the direction of the Dry Towns. During the brief time he was at Hali, he had heard it mentioned as researching the extraction of trace minerals from sand, hardly dangerous or controversial.

Saravio's eyes went unfocused. "When the rebuilt Towers of Neskaya and Tramontana signed the Hastur's accursed Compact, many who could not abide by it found a welcome at Cedestri Tower. But in the end, Cedestri proved no more enlightened than any other. They dismissed me".

"The reach of the Hasturs is long," Eduin said, choosing his words carefully, probing for a response. "I fear there will come a time when all Darkover bows under the yoke of their rule and the Towers will become their pawns." He lowered himself to the pallet. "I am no friend to the Hasturs or their Compact".

Once he might have been, for he had known Carolin Hastur when they were boys together at Arilinn Tower, where the young Prince spent a season during the time Eduin received his first training. Despite himself, he had liked Carolin, with his easy generous ways. He wondered if that was why he had never succeeded in ending Carolin's life, or if that had been a combination of bad luck and the infernal meddling of Carolin's other friend, Varzil Ridenow.

Saravio sat down. "What is your story, friend? Why do you hate the Hasturs?"

Where could he possibly begin? Better to keep to the latest incident, Eduin decided. His outlawry was more than sufficient reason to harbor a grudge against the Hastur family.

"In the days of King Carolin's exile," Eduin began, "Rakhal the Usurper sent an army to force Hestral Tower, where I had lately come, to make *clingfire* for his wars".

Briefly, Eduin told what happened next. The Keeper of Hestral Tower had refused, saying the old stockpiles of the caustic incendiary had been destroyed and he would make no more. Neither would he use the immense psychic force of his trained circle to actively defend the Tower. He was content to merely nullify each attack and hope that with time, Rakhal's men would go on to easier prey. Remembering, Eduin felt an echo of his outrage.

Days of siege had followed one another, with starvation drawing ever nearer. Finally, made desperate by the Keeper's inaction, Eduin seized the opportunity to defeat Rakhal's army. In secret, he assembled a circle of the strongest workers. Together, they sent spells of terror and madness into the minds of the enemy. He would have succeeded if he had not been discovered and taken prisoner by Varzil Ridenow.

Eduin made no effort to keep the bitterness from his voice as he related this part of the story. In retaliation, Hastur had ordered Hali Tower into the battle. With the very foundations of Hestral Tower crumbling beneath him, Eduin had escaped his imprisonment.

As Eduin concluded his story, Saravio nodded, his lips pressed together. In that moment, Eduin recognized a sort of kinship.

We are like brothers, he thought, *made unfit for the ordinary world by our talents and training, cast out by those very Towers that made us, forced into a life of hiding.*

It had been so very long since another human being had understood what it was like. Even his father—

Eduin broke off the thought. One hand went unconsciously to his temple. "I thank you for your help last night. Now I will be on my way".

He dared not linger. The risk of discovery was too great, for even another fugitive might be tempted by the rewards of betrayal. Zandru knew, there had been enough times when Eduin would have sold himself for the price of another drink.

Keep moving, stay out of sight, had been his watchwords since that desperate flight from Hestral Tower.

He closed the door behind him. With any luck, they would never meet again.

Outside, the brightness of the day stung Eduin's eyes. Otherwise, he felt remarkably well. How long that would last, he could not tell. He would use the time to scrabble together some money, perhaps rent a room such as this, lie low for as long as he could.

For the next two days, he found work hauling water and charcoal for a smith whose apprentice was laid up with lung fever, earning a meal and a room for the night. The urge to drink gnawed at him from time to time, but he forced himself to ignore it. Instead, he curled up on the straw pallet in the shed behind the smithy, hugging himself, holding on. As long as the pressure in his head did not return, he repeated to himself, he would be all right. He could think, begin to plan.

Hours crept by. At night, he roused to gulp water from the ice-crusted bucket and crawl shivering back to bed. Lying there, waiting for sleep to return, he thought of the dream of light and song. Already, the memory was fading. He could not quite remember where he had been or with whom he had danced, why he had felt such soaring joy. His heart ached with a longing he had no desire to drown in drink. Instead, he clasped it to him like a precious thing, that half-remembered beauty.

Midway through the third day, the smith had no further need for him. Eduin decided to try one of the livery stables, where he had found work mucking out stalls when he was not too drunk. A couple of them might still hire him. As he made his way to that district, something shifted within him, like a cloud passing before the sun. Pressure brushed his temples and his belly tightened.

Kill the Hasturs… Kill them all…

No, it could not be. Not after so many days.

Failed… whispered the familiar, relentless voice. *You have failed.*

His stomach knotted. Bile filled his mouth. He shook like a palsied man. Gods, he wanted a drink. He *needed* a drink.

Before he could reach the nearest tavern, the compulsion struck again in full force. He staggered, falling against the side of the building. The edges of rock and mortar jabbed his side through the layers of his clothing. His thoughts cleared, pain pushing back the craving for an instant. The desire for drink receded a fraction and an even deeper craving came roaring up in his belly, the crushing urgency to find—to destroy—

Kill… K-k-kill… The syllable fractured like the clacking pincers of a Dry Towns scorpion.

Crying out, he crumpled against the wall. Though he tore at his face with his hands or covered his ears or drank an ocean of ale, he could not shut out the silent, insistent demand.

Escape was impossible. It always had been. What a fool he had been, to think it might be otherwise.

Despair raced through him, wave after wave so deep he could not contain it. How long he lay there, half propped against the crude wall, half sprawled in the muck of the gutter, he could not tell.

Eventually, his thoughts began to stir, along with renewed thirst.

Drink—drink would ease the noose around his soul. Just this once. Not enough to get stinking drunk, just to take the edge off so he could think straight.

A couple of hours mucking out stalls at one of the poorer stables and the sale of his bundle of filthy clothes brought him enough to buy a pitcher of ale, the cheapest he could find.

In the ale house, Eduin found a rickety table jammed against a corner that smelled of mildew. At the bar, men quaffed their drinks and laughed, telling coarse stories. He was content to be left alone.

He drank quickly at first, as he usually did. The first gulps scoured his throat as they went down. He closed his eyes, waiting for the familiar warmth to seep into his belly. Another gulp, and then another. Soon he no longer tasted the stuff; his throat seemed to open up and draw it in. Relief spread through him, a softening of the driving need. Sighing, he poured the last of the pitcher into his tankard and downed it.

He staggered only a little as he went up to the bar for another. One of the men was telling a story about a drunken farmer and his long-suffering *chervine*. Eduin found himself laughing, a chuckle that shook his body, rolling through him. Someone slapped him on the back. “Another round for this fine fellow”.

Eduin accepted another full tankard and lifted it in salute. It flowed down his throat like honey. Someone began a song, others stamping or clapping their hands with the beat.

“Here’s to the man who drinks good ale And treats his friends as well, oh! Here’s to the man who drinks good ale For he’s a carefree fellow…”

Eduin slapped down the last of his earnings for another pitcher. One song rolled into the next. He retreated to his corner, content to hum along from the shadows. The world went swimmy except for the blessed stillness inside. Slumping against the wall, he cradled the pitcher. It sloshed reassuringly and then it did not slosh at all. He tipped it over. In his doubling sight, it seemed to be empty.

That did not matter, it was enough to simply sit here … to lie here, on the floor, wedged in between table leg and wall, his body curled around a knot of blissful silence.

Voices reached him, but he waved them away, *Let me sleep*. They went away for a time, then returned, more annoying and insistent than before.

"On your feet, friend …" The voice—voices—had a peculiar echoing quality. "Closing time. Do you have a place to go?"

Then he was upright, hard hands digging into his armpits, the world tilting and whirling about him. His legs moved beneath him as if they belonged to someone else.

"Lea' me alone …" *So warm, so still.*

"I'll take care of him." The voice was ale-roughened but familiar—the man who'd bought the round of drinks.

"How 'bout another?" Eduin asked.

"Better take him to the King's shelters," the man said, placing a hand on Eduin's shoulder. "Out of the cold, just the place—"

No! There would be *Comyn* youth serving as cadets, City Guard everywhere. He'd be recognized—

Eduin jerked away. "Don' need no charity. Not from you, not from no stink—no king!"

"Easy there, friend. We're just trying to help—"

"I can get home—jus' fine—on my own." Eduin rushed for the door before they could stop him.

A blast of cold, damp air shocked across his face. He fought to keep on his feet, staggered a handful of steps, then collapsed in a tangle. He hauled himself upright, twisting back toward the ale house. A man stood silhouetted against the brightness inside.

Then the rectangle of yellow light winked into shadow.

Eduin saw only a few lights, the faint flickering of candles from windows high above, a single torch burning low in the next block. No moons shone, nor any stars. A wind, ice-tipped, sprang up, threatening worse to come.

Find someplace dry and out of the wind, he urged himself. *Then sleep, just sleep…*

Half-crawling, half-stumbling, he worked his way toward the guttering torch. The few doors he passed were shut tight. He searched for an archway, an alcove, anything that would provide a little shelter. None appeared, but now it did not really matter. The night was not so very cold. The wind was no more than a little breeze. His body came to rest, all of its own, under an overhanging eave. From the edge of his vision, he watched the torchlight sputter and go out.

Darkness took him.

“You there!” Hands dug into his arms, hauling him upright.

He squinted at the unexpected brilliance. A torch—■ no, several—no, one—lit the night. One man held it while another dragged him to his feet. He gasped, inhaling the acid reek of vomit. The wind blew in cruel gusts, slicing through his clothing, burning on his skin.

“Pah!” the man who held him snorted in disgust. “He stinks to heaven!”

“He’s no gutter rat.” The second man moved closer. “Look at his clothes”.

Eduin noticed the badges on their cloaks, the swords ready to hand, the polished boots, the precisely trimmed hair.

City Guards. By Zandru’s seventh hell!

“He’s just some poor devil who drank more than he could hold,” the second man said, lifting the torch still higher. “We’ll take him inside until he sobers up”.

“Aye,” replied the first. He twisted Eduin around and pushed him in the direction of the Guard headquarters.

In an instant of reflex terror, Eduin’s muscles locked.

The Guard wasn’t expecting resistance. “Here now, you can’t go wandering off on a night like this. You’ll freeze to death!”

Eduin turned and ran. Somehow, his legs obeyed him. He burst into a pounding run, heading for the shadowed alleys. His only hope was flight, and he clung to it as a lifeline. Years of finding cover, of skulking and hiding, guided him. The Guards shouted for him to stop, but he kept on, staggering around corners, hardly feeling the bite of the wind or the impact when he slammed into a wall.

Finally, he came to rest at the end of a twisted series of lanes and alleys, some buried to knee-height in refuse and filthy snow. He leaned against a patchstone wall, lungs heaving, ears straining. Moments ticked by, marked by the slowing of his pulse. He heard only normal night sounds, the creak of timbers, the shuffle of a dog nosing in the garbage, the snort and shift of a horse rousing from sleep.

In only a few minutes, the warmth his body generated during that brief flight faded. He began shivering; he had no cloak or any protection. The wind howled down the alley, eerily like the cry of a giant banshee bird of the heights. It seemed to be hunting him.

The Guards were right. He would die out here, on a night like this.

He was still drunk enough to keep off the worst of the compulsion, but not enough to completely befuddle his wits. Leaving the tomblike chill of the alley, he found his bearings. He was not far from the stables where he'd worked. With a little luck, he would be able to sneak inside.

The side door creaked as he eased it open, but no alarm sounded. The air was warm, laden with the smells of fodder and animals. One of the horses startled awake, and two others shifted uneasily in their pens as he passed. Feeling his way through the darkness, he located one of the stalls he'd cleaned out earlier. The horse was an old white mare, sweet and docile. She nickered softly as he piled the cleanest straw in one corner and buried himself in it.

Gray, filtered light filled the inside of the barn. Horses stamped and buckets rattled. Eduin's head throbbed and his mouth felt thick and sour. His shirt was mostly dry, but smelled of ale and vomit. He cleaned himself as best he could with handfuls of clean straw. The white mare watched him with gentle dark eyes as he hauled himself to his feet and went outside.

Shivering, he turned to look back toward the heart of the city. Tall buildings and stately towers, the citadel of Hastur Castle, rose above the humbler dwellings. He thought of the life he had lost, of warm, bright rooms, the keen exhilaration of using his *laran*, of the intimacy and comradeship of the circle. Gone, gone forever.

Compulsion roused, gnawed at him like a wild beast. Soon there would be nothing left of him. It would eat him up, heart and dreams and will. As if in response, thirst clawed his throat.

Drink …ah, yes… murmured the seductive thought, *drink and forget….*

And wake to yet another morning of pounding in his head and bile in his mouth, drinking again as the compulsion pressed in on him, each bout longer and sicker, each time with less hope, to the shambling, sodden creature he had made of himself. This time there would be no gentle stranger to drag him in from the storm, no dream—

No dream.

He did not want to die. Especially, he did not want to die alone. He did not know what to do. He only knew that he could not continue the way he had before.

The dream itself had vanished, swept away by the pulse and throb of pain. But he *had* dreamed it. That much he must believe, or he would surely go mad.

Not for an instant did he believe the vision to be true. It was simply an illusion born out of his own inner longing. Saravio must have induced in him a state of extraordinary euphoria or suggestibility, having learned the technique during his training at Cedestri Tower. Perhaps the *kirian* played a part.

The dream … and then the blessed space of freedom. He must find out how it had been done.

◆

CHAPTER 3

Eduin paused in front of the weathered door, one hand raised. It was folly to return, like a moth to a candle, but some deep, wordless impulse had defeated all reason, overridden all instinct for survival. Perhaps after so many years of having no hope, only the long dark descent into despair, he could not turn away from that single luminous memory of *chieri* dancing beneath the moons, of himself being one of them.

Before Eduin could knock, however, the door swung open. Saravio stood there, hood slightly askew over his red hair, as if he had just pulled it on. He grabbed the front of Eduin's jacket, still flecked with bits of straw, and pulled him inside.

"Did they follow you?"

"No one follows me".

"You're sure?"

"Yes, I'm sure." Stepping back, Eduin pulled Saravio's hands away. "Do you think I wouldn't know?"

"Yes, of course. You would know." Saravio's posture softened. "Are you hungry?" he asked, as if Eduin had stepped out for a moment instead of the better part of four days.

Saravio divided the heel of a loaf and gestured for Eduin to sit beside him on the pallet. Eduin bit into the bread, finding a dense, chewy interior beneath the stale crust. Ground nuts and some kind of pleasantly bitter seeds had been mixed into the dough. He knew from experience that such a mixture could keep a man going for a long time.

Behind his eyes, the pressure nudged. *Failed … you have failed…*

The two began talking, Eduin guardedly, searching for an opening. They spoke of inconsequential things, the coarseness of the nutbread, the weather that day, the price of salt. Eduin learned how Saravio had been supporting himself. Although Saravio's voice was quite ordinary, he had been earning a few coins here and there by singing to the sick. The freemate wife of the man who ran the White

Feather Inn had a daughter who was dying of a wasting disease. The child could not sleep for the pain. There was nothing to be done, for they could not afford the fees charged by the city physicians, let alone the even more costly charges of the few *leronyn* willing to accept such work.

"Was there nothing *you* could do for her?" Eduin asked. Surely Saravio, like every other *laranzu*, must have trained as a monitor. Perhaps he had even used those skills, albeit in an unusual way, to temporarily lessen Eduin's compulsion spell.

Saravio shook his head. "Naotalba did not wish it. I do not know her will for the child, the reason she surrendered her into the arms of Avarra, the Dark Lady. Yet in her mercy, Naotalba permitted me to ease her pain".

Naotalba? Eduin blinked, momentarily stunned. Of all the possible explanations for Saravio's mysterious behavior, this one was the least expected.

Like any other educated Darkovan, Eduin knew the legends of Naotalba, The Doomed One, the Bride of Zandru. She might have been human once, a sacrifice to the Lord of the Seven Frozen Hells. Her name was invoked as a curse and it was considered unlucky for an unmarried woman to dress as she did in midnight black, the color of a starless sky. In another, more hopeful version, so great was her beauty and her grief at leaving the world that Zandru allowed her to return for half the year, thus bringing spring and summer.

Eduin had never paid any particular attention to any of the stories. They were all superstitious nonsense. What could a mythical demigoddess have to do with healing a sick child?

"She came to me," Saravio said, now closing his eyes and tilting his head back, rocking slightly with the memory. "She spoke to me. I saw the entire world laid out like a tapestry. It was to be mine, she promised, if I would faithfully do her bidding. I awoke the next morning with her kiss upon my brow".

One hand brushed the pale forehead. "I alone of all men was chosen to be her champion. I alone was given the mission of healing the pain of the world. I alone received her gift. I went to my Keeper with the news, for in those days I still believed there was hope for the Towers".

Eduin drew back unconsciously. He could imagine the reaction of Auster of Arilinn, or Hestral's Keeper, Loryn Ardais, or even Varzil Ridenow, who now ruled at Neskaya, to such an announcement. Steadiness of mind was essential to matrix work, and no sane man claimed to commune with the gods.

Why not? he thought. The scorpion-spirit of his dead father whispered its poison nightly into his own ears.

Saravio opened his eyes, hands curling into fists. “Do you know what they said? They *forbade* me to use Naotalba’s gift! They cast me out! And why? Because of some idiotic rule about not messing with another man’s mind! As if the Bride of Zandru is bound by their petty tyranny!”

Not messing—Eduin knew a moment of panic, for the most fundamental law of *laran* work was never to enter another’s thoughts Unbidden. He had sworn it on his first day of training at Arilinn.

And broken it, too, at the siege of Hestral Tower, he reminded himself.

But was that so evil? He had lifted the siege and saved the Tower. It was only because of Varzil Ridenow’s relentless grudge that he had not been hailed as a hero and been made Keeper permanently. What Eduin had done would be doubly unlawful under Carolin’s Compact, which forbade any use of psychic force, or any weapon that killed without exposing its wielder to equal jeopardy, for that matter. Eduin thought the idea ridiculous. Men would always seize whatever power came within their grasp, even if they had to invoke some imaginary figure to justify it.

And yet…

He recalled what Auster, the Keeper who trained him, had said; that men devised myth and legend to explain what they could not understand. When he felt the spell his father had laid on him, he sometimes envisioned it as a frozen vice clamped around his temples, other times a slowly turning knife point in his belly. Perhaps Saravio envisioned himself acting upon the will of the demigoddess when he did his healing work. Surely easing the pain of a dying child was a good thing.

Eduin, his interest aroused, asked, “What exactly is Naotalba’s gift? How did you use it to help this child?”

In answer, Saravio closed his eyes and began humming. His sense of pitch was not very good, but Eduin recognized a common street song. The melody would have been familiar and reassuring to the child of an innkeeper. Perhaps her own mother had sung it to her as a lullaby.

“Oh the lark in the morning, She rises in the west, And comes home in the evening With the dew on her breast”.

As he listened, Eduin felt his own muscles soften and relax. The soreness from the unaccustomed hard labor melted, replaced by a warmth that soon spread along his limbs. His belly felt as full as if he had just risen from a holiday feast. The dull pressure in his head lifted, and within the confines of his skull, he heard only the lilting melody.

His lips curved unbidden into a smile. Surely there could be nothing so wonderful as to sit here, surrounded and filled by this music. He could not remember feeling so safe, so content, so blissful. The knotted ice in his belly lifted like mist from summer fields. The hissing scorpion voice in his head fell utterly still. A wave of inexpressible relief passed through him. Tears rose to his eyes. From his groin, heat thrummed in rising pleasure.

Pleasure…

What in the name of all the gods was Saravio *doing?*

Eduin jerked alert, his psychic barriers slamming into place. The physical sensations of arousal receded. He caught his breath in a gasp and realized he had been weeping silently. Saravio was still half-singing, half-humming, his words barely understandable.

“What—” Eduin stammered, “what did you do to me?”

Saravio met his gaze with a blankly innocent stare, devoid of any trace of dissembling. “You? I brought you in from the storm”.

“You sang to me, didn’t you? Just as you did to the child, just as you did now?”

“You were delirious and might have done yourself injury. I sang to calm you. There was no harm in it, any more than when I sang for the innkeeper’s daughter”.

“And that’s all? You just… sang to me?”

Again, that guileless stare, as blank as a child’s. “Why, yes, unless … You must mean the *kirian*. I had a little remaining to me. Are you angry that I gave it to you without your permission? We are neither of us bound by the rules of the Tower”.

“No, I’m not angry,” Eduin admitted.

The *kirian* alone could not have eased the spell. Either Saravio was a consummate liar with the best *laran* shielding on Darkover, or else he truly did not know what he had done.

Saravio shrugged. “As you have heard, I am no minstrel. Still, it was honest work and paid for this room, food, a little heat. My needs are few. In the end, Avarra took the child to her bosom and I had not the heart to sing for another. On the day I found you, a man at the King’s granary gave me a coin. I wonder if he thought me a beggar. He should have known better, for he understood the evils that beset this city, which only Naotalba can save. But alas, Naotalba had not touched his eyes, as she has mine”.

Before Eduin could ask any more questions, Saravio leaned closer. His eyes burned, as if lit with dark fire. He lowered his voice, now trembling with urgency. “I can trust you. You know what it is to run, to hide, to be persecuted for speaking the truth”.

Eduin nodded, although he was not entirely sure what Saravio meant. His head might be steadier than it had been in many seasons, but he still had difficulty thinking clearly. The song and its effects lingered, wrapping him in a dreamy lassitude.

"I believe that Naotalba has spoken to you, too," Saravio whispered, his breath rasping between his lips. "Until now, I was the only one who could stand against her enemies, and you see what I have been reduced to. I live in this hovel, the object of charity, with not a single follower to hear her truth. I tell you, my friend, more than once I came close to despair. But Naotalba has kept faith with her servant. She brought *you* to me." Saravio grasped Eduin's shoulders, bringing his face within a few inches. Sweat broke out over Saravio's forehead and his eyes bulged, so that the tracery of tiny red vessels stood out.

"She *has* brought you to me, hasn't she? Or … were you sent to destroy her work? Answer quickly!"

Waves of trembling shook Saravio's frame and his cheeks flushed a dark, congested red. His fingers dug into Eduin's flesh like talons.

Along with the shouted words, Eduin felt a renewal of the pressure against his psychic shields. If he failed to give the proper response, Saravio might well throttle him on the spot.

You are right. She has sent me to you, he answered, mind to mind so that there could be no question of deception. Using the force of the Deslucido Gift as his father had taught him, even as he himself had lied under truthspell, he shaped the thought so that it would ring with sincerity.

For a long moment, Saravio did not respond. Eduin wondered if he had said the wrong thing. Perhaps Saravio was so caught up in his own frenzy that he had not received the mental message. The pressure on Eduin's throat tightened.

"You passed her test—when you healed me," Eduin gasped aloud, "and now I am here—to guide you—in your great work".

"I knew it!" Saravio crowed, releasing Eduin. "I knew she would not abandon her chosen one!"

Well, Eduin said to himself as he rubbed his neck, making sure no trace of the thought leaked past his barriers, *Naotalba is as good a god as any, these days*.

For so long, his only goal had been freedom from a quest that he could not possibly fulfill. As a penniless fugitive without any way of making a living, save with those skills that would betray him, he had no hope of putting an end to King Carolin. Now for the first time, he had both respite and hope—hope that with the help of this stranger, however odd he might be, Eduin might rid himself forever of his father's dying curse.

"I knew it—I knew it—" Saravio chanted, bouncing up and down on the rickety pallet like a small child. "I knew-ew-ew-ew it!"

Dark Avarra, the man is not odd, he's raving mad!

Eduin got to his feet, thinking it would be safer to retreat for a time. He had already seen enough of Saravio's shifting moods to suspect how uncertain, how dangerous his temper might be.

Before he could turn toward the door, however, Saravio's body went rigid. His eyes bulged, the whites stark against the dusky flush of his cheeks. He arched backward and fell upon the pallet with a loud thump. For a moment, he lay there, as still as a corpse.

The door lay only a step or two away. Eduin could be gone in a moment, out into the streets and their familiar anonymity. Every instinct shrilled at him to run, to hide. He might have a few hours or days before the compulsion returned. Yet, he hesitated.

Saravio's next breath came as a hoarse gasp. His spine bowed upward, so that he rested on the back of his skull and his hips.

Eduin had trained as a monitor at Arilinn, one of the oldest and most prestigious of all the Towers on Darkover. Although he had not done the delicate work of diagnosis and healing by *laran* in many years, he had not forgotten the techniques.

Do nothing to draw attention to yourself, urged his years of living as an outlaw. *Hide who you are and what you can do*.

Shudders ran the length of Saravio's frame, each wave peaking in a spasm. Eyeballs rolled up in their sockets, parted lids revealing crescents of white. Arms and legs flailed wildly, fell still for a moment, then began twitching again. Teeth snapped together. No breath came from between the lips pulled back in a rictus.

Even through his psychic barriers, Eduin sensed the wild chaos of the other man's nervous system, the agony of his straining muscles, the lungs screaming for air, the frenzied beating of his heart.

Eduin took a deep breath. This man had pulled him from certain death in the snow, had given him a gift beyond imagining. He could not walk away now.

He threw himself down beside the pallet and fumbled at his belt for the starstone in its wrappings. The crystal warmed instantly upon contact with his bare hand.

The world shifted. He had been living without using his *laran* for so long, he had grown blind. Now every detail, every radiant nuance of color and texture, of sound and smell and inner sensing glowed incandescent across his conscious mind. He closed his eyes, ignoring the sting of renewed tears.

Without visual sight, using his starstone to amplify his *laran* senses, Eduin narrowed the focus of his concentration. Saravio's energy body burned like a flame. The channels and nodes that conducted psychic forces appeared as a spectrum of colors—reds and oranges, searing white and dull brown. The brilliance indicated the strength of the man's *laran*, which was considerable.

Rarely had Eduin seen such disorder, such a breakdown of the normal balances. Colors clashed, especially at the centers at the base of the brain. The node at the bottom of the skull pulsed wildly, throwing off sparks that bore a sickening resemblance to *clingfire*. Wherever they touched, they left gaping holes of darkness in Saravio's energy body.

Eduin searched his memory for a similar pattern. Once, in his first year as a fully qualified matrix technician, he had assisted in the treatment of a woman with falling-sickness. At unpredictable intervals, she would become unconscious and her body would jerk uncontrollably, leaving her battered and exhausted, but with no memory of what had happened to her. Otherwise, she appeared normal, except for the odd neural cross-circuits.

Eduin opened his eyes. Saravio's skin had turned blue around his mouth. He could not survive much longer without air, nor could his heart withstand the strain.

Spreading his fingers wide, Eduin reached out his free hand to scan the other man more deeply. Normally, he would avoid actual contact with the patient he was examining. It was too easy to be misled by direct physical touch.

Just then, Saravio's torso heaved upward, contorting so that his arms wrapped around Eduin's neck. Hands dug into the back of Eduin's shoulders with iron strength, pulling him down. Desperately, Eduin pushed away. It was no use. He was held fast. Panic seared him. He struggled for breath. The mingled rankness of sweat and terror filled his nostrils.

Somehow, Eduin managed to slide his free hand in front of his own shoulders. Gasping, he shoved as hard as he could. His hands slipped upward along the slope of Saravio's rib cage. Under his fingers, he felt the hard line of jawbone. He curled his fingers around Saravio's lower face. If only he could make contact with the brain centers that controlled the other man's muscles. Even a moment of relaxation would allow him to pull free—

He shaped his *laran* like a spear point to pierce the tumult.

Almost without effort, Eduin swept through the other man's chaotic barriers. Images flooded him, stark and vivid. He caught a flash of a Tower illuminated by lightning against a night sky, then a blizzard of swirling gray and white, a river in full flood, a figure in a long dark cloak. The eddies died, leaving only the figure turning slowly toward him.

Hands pale as snow drew back the hood and he saw it was a woman. She lifted her face. Framed by hair the color of jet that dipped in a peak between her flawless brows, her skin glimmered like pearl. The faintest tracery of rose on her cheeks and lips was the only color. Gray eyes searched his, yet he knew she could not see him.

Hers was a beauty to break men's hearts, and yet as Eduin looked upon her in that moment, he felt only pity. Pity that such a human woman walked the earth no more, but must descend into the Seven Frozen Hells.

She shaped a word, perhaps *Adelandeyo*, "walk with the gods," a formal phrase of parting among the *Comyn*.

Walk with the gods, she must.

Naotalba.

Eduin repeated her name to himself. He thought that if she answered him, if she called his own name, then his heart would shatter.

A gust sprang up at that moment. It whipped Naotalba's gray cloak, churning the snow at her feet into glittering billows. First her body disappeared, then the pale oval of her face. The dark outline of her cloak flared outward, growing in size like a giant maw, opening to engulf the whole world. Around it, the wind raged, streams of sleet and darkness, far worse than any Hellers blizzard. He looked upon a tempest against which no man could stand, a maelstrom straight from Zandru's coldest hell. And it was coming for him …

NAOTALBA! NAOTALBA!

Claws like frozen darkness pierced him. In a spasm of terror, he hurled himself backward. The psychic substance of his body stretched and tore. A brassy din reverberated through him.

Eduin found himself back in his physical body, sprawled on the wooden floor. His outstretched legs convulsed for an instant. Then he scrambled to his feet. He ran trembling fingers over his face, feeling the skin damp and hot, as if with fever. He snatched up the filthy scrap of silk and tucked his starstone away. Chest heaving, he looked down upon the man on the pallet.

Saravio lay back on the bed, his breath deep and even. The blue tinge had faded from his lips and as Eduin watched, the iron tension seeped from his muscles. His face relaxed, giving him the aspect of a sleeping child.

Eduin's heart pounded in his ears and sweat ran freely down the sides of his neck and across his chest and back. Gradually, his terror gave way to pity. He knew very well the taste and weight of obsession, the bitterness of enslavement. What must it be like to live, day by day, with such visions, cast out by the very Tower that was his best hope of healing?

If Eduin were to have any chance at ending his father's curse, he must find some way to help this poor, crazed man. Murmuring a prayer he thought long forgotten, Eduin slipped out the door.

Eduin returned to Saravio's quarters late in the day, as the early dusk engulfed the canyons of the city. The place was very much as he had left it, with Saravio lying on his side, knees bent toward his chest, head resting on his outstretched arm, breathing deep and regular. Eduin sensed rather than saw all this. The battered lantern that he had purchased with part of his day's earnings cast an uncertain light across the room. In his other hand, he clutched a packet of nutbread, the cheapest he could find, and a skin of water. It had taken all of his ragged determination not to fill it with ale instead.

Sighing with weariness, he set the lantern on the crude table and lowered himself to the pallet. He placed one hand on Saravio's shoulder. The physical contact flooded him with *laran* sensations. As Saravio slept, his brain had continued its recovery. Waves of energy rippled through the overlapping systems of nervous tissue and energon channels, slow but steady.

Eduin sent out a mental probe, a simple telepathic thought. It ought to have been as clear as spoken word to the man's awakening mind, but there was no response, not even a flicker of awareness. He had not expected one.

He shook the shoulder gently. Saravio's eyes opened.

"It's you. I dreamed … Naotalba …"

"Yes, you're all right now. Here, you must eat something." Gently, Eduin helped the other man to sit up.

Like an obedient child, Saravio accepted morsels of bread and sips of water. He took the first few bites tentatively, as if he had forgotten how to chew and swallow. When Eduin sent a gentle telepathic message, Saravio gave no sign, overt or mental, that he'd sensed anything.

The little experiment confirmed Eduin's suspicions.

All through the day, as he had labored at mucking out stalls at the livery stables at the city's edge, he had mulled over the morning's events.

Whatever Saravio's talents while he was still at Cedestri Tower, before Naotalba had "visited" him, he was now as head-blind to telepathic contact as any commoner. Coupled with his delusions and unpredictable temper, that would certainly render him unfit for work in a matrix circle.

Eduin thought it likely that whatever caused the seizures had also damaged that part of Saravio's brain responsible for receptive telepathy. Saravio seemed to have no idea of his extraordinary projective empathy, his ability to temporarily override the compulsion spell.

We are two of a kind, Eduin thought with a touch of unfamiliar compassion, *each crippled through no fault of our own. Perhaps together we can make one whole patched-up man and limp through the world*. No, he realized, he would no longer have to settle for a half-existence in the shadows. Life held the promise of much more.

Emotion, hot and bright, came singing up behind Eduin's throat. For the first time in his years of hiding, he had a friend, an ally. He would know moments of freedom, and in them, a chance to think, to plan, to reach beyond the gutters. Perhaps, too, he could help Saravio find peace and a use for his unusual talent. It would be a fair trade.

◆

CHAPTER 4

The last of the snow clung to the alleys and back streets of Thendara long after it had melted everywhere else. Here in the poorest sections, shadows clung, chill and secretive, to the broken walls. Grime scummed pools of slushy water. Half-starved children picked through the piles of refuse for scraps of moldy bread.

Eduin, now close friends with Saravio, had moved to roomier quarters. Saravio sang to him whenever he could not bear the internal pressure of his father's dying curse, and he would know a few days of release before the cycle, remorseless and inexorable, began again. Saravio sometimes lapsed into seizures after an episode, although the fits were never as severe as the first. Eduin dared not leave him, for fear that Saravio might stop breathing again. This only increased Eduin's exposure to the euphoria of the song. His craving for drink abated, but at the same time he found himself longing for the moments of physical pleasure that accompanied Saravio's *laran* manipulations, finding ways to draw them out. The allure frightened him, for it was, both in its power and its purity, far more seductive than ale.

With the lifting of the numbing effects of drink, Eduin experienced a renewal of other emotions as well.

Whenever Saravio suffered his fits, Eduin felt a mixture of pity, disgust, and guilt. Guilt that he himself had brought this malady upon the friend who sought only to help him. He never inquired about Saravio's willingness to pay this price. Indeed, Saravio always responded cheerfully to his request and afterward, seemed unaware of what had happened. Then Eduin felt shame, as if he were taking advantage of the innocent trust of a child. He thrust the unpleasant feelings from his mind. What choice did he have? Silently, he promised himself that he would use the respite from the compulsion in a good cause. He swore he would find a way to do without the soporific effect. Usually he would feel better for a while, until he was forced to ask Saravio to sing again.

As one tenday blended into the next and the sun swung higher in the sky, heralding the end of winter, Eduin began to wonder if he had exchanged one form of imprisonment for another. As far as he could tell, Saravio's *laran* manipulation did not place his life and health at risk the way drink had, but he was no less chained to it. Sooner or later, the compulsion within his own mind returned, the scorpion roused to spread its poison in his mind and drove him to beg another song. Eduin grew to resent his dependence. Only his quick thinking in representing himself as Naotalba's messenger prevented him from deteriorating into Saravio's abject slave, willing to do anything for yet another ecstatic moment.

At least, there were times, however brief, when his thoughts were clear. There must be a way to free himself of both the enslavement of his father's command and the numbing addiction of either drink or Saravio's euphoric touch. He walked the outskirts of the city, to and from his days of casual labor, and considered his situation.

Gradually, Eduin's awareness shifted. He needed a permanent solution, not a temporary respite that exacted an even higher toll. Perhaps the answer was not to dampen the compulsion but to fulfill it. For so long now, he had regarded it as an impossible task. How could he possibly attack Carolin Hastur while he was reduced to skulking in the shadows, hardly able to earn his bread for fear of revealing himself? He had never succeeded before, when he was the Prince's companion, and Zandru knew, he had had enough opportunities.

Carolin Hastur seemed to lead a charmed life. He had survived every attempt on his life, not only by Eduin and his brother, but by his own cousin, Rakhal, who had seized the throne and sent Carolin into exile. How had the man done it?

In a strange, transcendent clarity, Eduin understood. It was not his fault he had not been able to defeat Carolin Hastur so many years ago. Something had always gotten in the way.

Not something. Someone.

A voice whispered through the hollows of his mind, not the brutal command Eduin knew so well, but nonetheless familiar, subtle and cunning: *Varzil Ridenow is the power behind the Hasturs. Without his counsel… Carolin will fall…*

Eduin would not be a penniless outcast if it were not for Varzil Ridenow. He would be secure in his position as Keeper, hailed as the savior of the siege of Hestral, and Carolin would long since have been in his grave.

Varzil! At every turning in Eduin's life, Varzil Ridenow had managed to thwart him. It was Varzil who kept Carolin safe from

Eduin's careful plans, Varzil who had tried to prevent Eduin's first romance with his younger sister, Dyannis, Varzil who foiled Gwynn's assassination attempt, Varzil who secretly aided Carolin during the Prince's long exile, Varzil who unmasked Eduin's role in the murder of Queen Taniquel's daughter, and betrayed Eduin during the battle to save Hestral Tower.

In order to fulfill his father's command, he must kill Carolin Hastur, whom he once loved, but in order to do that, he must first eliminate Varzil Ridenow, whom he hated still.

As the thoughts roiled in Eduin's mind, the knot of ice in his belly loosened. Triumph shivered through him. For the first time, he need no longer fight the compulsion. Instead, he would use it to fire his own thirst for justice.

Justice … and the end of Varzil Ridenow. He would have to go carefully. He had no direct access to any Tower, let alone the most famous Keeper on Darkover. A Keeper of Varzil's ability could not be taken by surprise or killed by ordinary means. Varzil might have the resources of rank and Tower behind him, but even the most mighty *tenerezu* was mortal flesh and blood. Eduin needed a way to bring Varzil down from Neskaya, place him within reach … distract him …

And in this pursuit, Saravio would be his ally, his helper, his tool.

Traders arrived with the opening of the roads, and a party of rich *Comyn* lords walked the broad avenues in their fur-trimmed cloaks, their heads raised to the spring sunshine. The laughter of the women rose above the music. A bevy of jugglers and street minstrels accompanied them. Two young boys, twins by the look of them, shrieked in delight as they tossed a glittery ball. Their nurse, her ample skirts of fine-woven wool swirling around her, ran after them.

"Look at them," Eduin said to Saravio. They were standing at a corner beside the door of the inn where they'd earned a few coins chopping wood and washing dishes.

Along the street, a crowd in tattered rags, many with weeping sores on their exposed skin, pressed against the City Guards. Despite the clear skies, the air carried a faint prickle like the first intimation of lightning, perceptible only to trained *laran* yet hovering on the edge of the senses.

Saravio still went cloaked. With time and Eduin's coaching, he was rapidly losing the carriage of a Tower worker. No one would mistake him for a peasant, but he passed well among the underclass. He might have been a tradesman or a soldier, down on his luck and on the streets too long, surviving from day to day.

Now, he had no difficulty finding work as a common laborer.

Saravio's lip curled in a sneer that Eduin felt rather than saw. "They play while our people suffer".

Our people. Eduin wondered if he could use Saravio's bitterness and the simmering resentments of the people to generate an attack against Varzil Ridenow. "The *Comyn* are nothing but parasites," he pointed out. "But it is the corrupt Towers that sustain their position. Without that power, they would be nothing".

Once Eduin had believed that the Towers ought not to take orders from kings, as if they were some breed of superior servant. Those who created *laran* weapons were the only ones with the right to decide how they were to be used. Such power ought to rule, not to serve. But the Keepers were too bound to law and tradition to see the truth, just as they had turned away Saravio's remarkable gift. Although their reasons differed, Eduin and Saravio found common cause in their hatred of the Towers.

"Stand back!" one of the Guards cried. He bad drawn a stout wooden staff instead of his sword, and he pressed it against the foremost ranks of the crowd.

"For pity!" one man cried. His shirt hung loose from shoulders that had once been broad and strong. Now the bones jutted from his body like the beams of a ruined house. "My children are starving!"

"Then you should have stayed where you belong, and not come to Thendara." One of the *Comyn* party, a young man barely twenty, took a step toward them.

He'd thrown back his cloak to reveal a tunic of elaborately patterned cut velvet, ornamented with a golden chain whose price would have fed an entire village for a year. The sun glinted on his pale hair, the color of straw with only a slight tinge of red. Eduin caught only the whiff of *laran* from the boy, not nearly strong enough to be worth training.

"My good fellow," the young lordling drawled, "did you think you'd find the streets lined with food stalls? We have nothing for you here. Go back home".

"Home?" The man spoke with a thick accent. Anguish ripped through his cry, echoed by nods and glances from the people around him. "To what home? To a pile of cinders, all that's left after the *clingfire* fell." With one hand he jerked his shirt open. Gasps surrounded him.

Eduin's stomach lurched at the sight of the man's chest, scarred over where it had been cut half away, leaving his arm a skeletal ruin. He'd seen what *clingfire* could do. Once ignited, it would burn anything combustible, even human flesh and bone, until there was nothing left. The only way to stop it was to physically dig out every single fragment. Someone had saved this man's life, but at the cost of his livelihood.

"What choice does he have?" Eduin muttered to Saravio. "He cannot farm with his arm like that. He came here for help, and this arrogant puppy tells him to go home!"

"I did not come for charity," the man went on, "but to find work".

"Work!" another man, equally ragged, shouted. "Work and justice!"

"I am very sorry for you all," the boy said, clearly shaken, "but it wasn't our fault—"

"Your kind sent the aircars that dropped it!" someone behind the crippled farmer cried.

"Aye, and the root blight what ruined two years' wheat crops till we had nothing left to plant!" came another voice. More joined him as they surged forward, shoving hard against the City Guards. The incipient electrical tension of the day fueled their anger.

The *Comyn* women and children hurried away, their faces white. The City Guards beat back anyone who tried to follow.

Eduin smiled grimly. The legacy of Carolin's predecessor, the brutal Rakhal Hastur, lay all about them: injustice, hunger, disease, the ravages of terrible laran-powered weapons.

The time of the Hundred Kingdoms was coming to an end, if not in this generation, then surely in the next. Even a fool could see that. These wars were the dying spasms of an age. Even now, a few powerful families extended their dominion over weaker client kingdoms.

King Carolin of Hastur had become foremost among them. He might have been a good man once, but the world, with all the allure of power, now had him in its grip-Soon there would be no one to stop him.

His father's words echoed in his memory: *Varzil Ridenow is the key. Without his counsel, Hastur will fall…*

The crippled farmer stood, watching where the rich lords had passed. His chest heaved with emotion, his face flushed. Desperation radiated from his twisted body like heat from a furnace. Some of the crowd dispersed, but a number of them, particularly the men, remained. They seemed to be drawn to his intensity, as if he had been telling their stories as well as his own.

An idea formed in Eduin's mind. Gesturing to Saravio to follow, he strode toward the crippled farmer.

"That was courageous of you to speak so to a *Comyn* lord," he said, pitching his voice so that all around could hear him.

The farmer narrowed his eyes. Adrenaline and color drained from his features. His one good shoulder hunched, as if he would slink away.

Eduin restrained him with a gentle touch on the arm.

“It is a black day for all of us when a man cannot speak the truth or demand justice”.

“Whether he will receive or not it is another matter,” Saravio added.

Eduin stepped into the open area in the center of the street. With a simple twist of the ambient psychic energy, he cast a glamour about himself, so that he drew all eyes to him. He could speak in a whisper, and every word would be remembered.

“Whether or not he will *take* what is his due is yet another,” Eduin said. The men around him were as clear to his *laran* as if they had shouted their feelings aloud. Anger and curiosity surged above their ingrained fear.

The farmer rubbed his withered shoulder with his good hand, as if measuring his own human power against the sorcery that could create such a weapon as *clingfire*.

“What’s the use? What can any of us do against the mighty lords? And what will befall my children if I’m arrested, without even the few poor *reis* I now earn?”

One of the men muttered, “What are we to do? They feast while our children starve.” Around him, the other men and women nodded. Their eyes glowed with eagerness.

“And why is that?” Eduin asked. “What gives them the right to take the best of everything for themselves? Are they gods, to decide who shall live and who shall die? Do they burn with the *clingfire* they command?”

“No!” a woman with a pock-marked face cried. “We starve! *We* burn!” Her simmering anger flared suddenly.

“I’ll hear no more of this treason,” a grizzled fellow with one eye patched said, drawing back. Although his cloak was as dirty and ragged as any, he held himself like a soldier. “I fought for King Carolin, who brought an end to Rakhal’s reign of terror. Now he and Varzil, him they call the Good, they’ve got this Compact, they say, that will end these terrible wars forever. Let honest soldiers fight as they can, and leave the wizards to their own”.

“Do you really believe that the high lords will give up their best weapons?” the woman rounded on him. “That they care a filthy *reis* about the likes of us?”

“Hold your tongue, woman,” the grizzled man rumbled, gesturing toward Saravio and Eduin. “The King’s worth a hundred of the likes of them, and if he says he will bring peace to all these lands, that’s what I’ll hold to”.

"Let us speak more of this," Eduin said urgently. "But not here in the open, for their spies are everywhere. Meet us tonight in a safe place—the inn called The White Feather".

"Aye, we know the place," one of the other men, a farmer by his clothing, said. "The folk there are honest enough, or as much as any can be in these times".

Quickly, Eduin set a time. He scanned the dispersing group with his mind. Hope flared in them, an excitement beyond what he'd expected. Someone had gently fanned the embers of resentment into exhilaration.

Saravio.

The red-haired man stood with unfocused eyes. Eduin picked up the ripple of *laran* power emanating from his mind, and was monitor enough to sense the almost euphoric response in the crowd.

Eduin spoke to Saravio several times before the other man seemed to hear him. Saravio blinked, as if rousing from a sleep, and showed no sign that anything out of the ordinary had occurred.

"We must make preparations at The White Feather," Eduin said. "The innkeeper's wife will surely remember you with favor".

"How could she not?" Saravio said as they made their way back through the mazework of narrow streets. "Yet, I do not see what purpose a secret meeting will serve. These are poor, ignorant folk. Useless".

"Useless to the great lords in their palaces, certainly.

Perhaps even to you or me," Eduin paused for dramatic effect. "But not to Naotalba".

As he'd expected, Saravio jerked alert at the name.

Eduin rushed on. "She brought me to you, didn't she? Just as she has now brought these men—this army".

"Naotalba's army? But, Eduin—these are not soldiers. They dress in rags. They have no weapons, no training. What could they possibly do?"

"That is the wrong question, my friend. It is rather what *Naotalba* can do with them. Do you doubt her power?"

They turned down the street, slightly broader than the rest, which would bring them to The White Feather. Saravio tripped on a cobblestone that had been turned on its end in the muck, jutting upward. Eduin caught his elbow, steadying him.

"I am her servant, always," Saravio declared. "It is not for me to question her ways".

"It is glorious to walk in the path of Naotalba," Eduin intoned. He despised himself for pretending a devotion he did not feel, to feed Saravio's delusions.

Once, Eduin had prayed to Zandru, Lord of the Seven Frozen

Hells. Most *Comyn* honored Aldones, Lord of Light, fair Evanda, or the Dark Lady, Avarra. What did it matter which one he invoked if the cause was right? He remembered the woman of Saravio's vision and shivered inwardly. She could be dark or light, hope or despair, depending upon which aspect of the myth he drew upon. She was imaginary, a dream image, nothing more. Surely he need not fear such a thing....

At the mention of Naotalba, Eduin felt an answering ripple of psychic energy from Saravio. For a moment, he allowed himself to enjoy it. It would be a simple enough thing to block the sendings, to keep himself unaffected while those around them felt whatever Saravio sent them. Pleasure … pain … elation … fury …

"Naotalba's army," Saravio murmured. He halted at the threshold of the inn and bent his head reverently. "Here it begins".

Naotalba's army, Eduin repeated to himself. A few desperate refugees tonight, perhaps, but tomorrow, their numbers would swell. An army, indeed. One to topple even the Keeper of Neskaya Tower.

◆

CHAPTER 5

The flush of pleasure on the face of the innkeeper's wife at seeing Saravio faded when Eduin explained what they wanted.

"The back room? For a private meeting?" She looked from one to the other. Fear lurked behind the bruise-colored hollows around her eyes. The skin of her neck hung in loose folds and her apron, although clean, had been worn almost to tatters and looked several sizes too large for her.

Eduin caught a fragment of her thoughts, the worry about how much ale might be drunk and how much bread eaten, how much she might be able to charge without overstepping the bounds of gratitude.

"We cannot pay you for the room," Eduin said in his most soothing tones, "only for food and drink, but if that is not enough —"

Saravio nudged the woman's mind. "No, no!" she cried, clearly distressed. "What must you think of me? How could I take payment from the man who did so much for my Nance?"

Before Saravio could mention the glories of Naotalba's service, Eduin pulled him away. Saravio was all too eager to stop whatever he was doing to praise his goddess, without any regard to urgency.

"We must make plans for tonight," he told Saravio as they made their way back to their tiny rented room. "These people are frustrated and angry. They lack direction or leadership. Left on their own, they will spend their strength uselessly and then scatter like chaff upon the wind".

Saravio went to the small brazier and poked through the bed of cold embers for any unburned bits of charcoal. "Naotalba's foes are many and we are but few. Yet her might will prevail. This much she has promised me".

Eduin chose his next words carefully. "Listen to me, my friend. There is more at stake than extolling Naotalba's name. She has sent us to transform the world".

“She has?”

“You yourself said it when we first met. It is the Towers who maintain the power of the *Comyn* lords, the Towers who supply them with terrible weapons like the *clingfire* that destroyed that farmer’s arm. If we kill one king, even Hastur himself, what then? They will only choose another. But if even a single Tower were to fall—”

“What?” Saravio cried with a surge of his old Tower-born arrogance. “Commoners rise against trained *leronyn?”*

If Eduin were to succeed with his plan to enlist Saravio against Varzil Ridenow, then he must find a better way to convince him.

“Are you defending them?” Eduin snarled, deliberately provoking a confrontation. “Have you been lying to me about how the Keepers treated you, thrust you out, turned their backs on Naotalba’s summons?”

Saravio whirled, eyes blazing. The air hummed, taut and dry. Eduin felt the tiny hairs along the back of his spine stiffen. His *laran* senses quivered with the shift in the atmosphere. With that inner sight, he saw the sky lowering, felt the massing of electrical power. This was no natural storm, of that he was sure. He lifted his head, nostrils flaring as if to catch a distant scent. At any moment, the tension would break.

Before Saravio could speak, Eduin raised his arms, spread them wide to the unseen heavens. “Naotalba!” he cried, his voice filling the little room. “Hear our prayers! Come to us—lead us—command us! We are yours!”

Saravio drew back, his eyes wide. Eduin drew breath to repeat his incantation, but just then, the very air split asunder in a deafening thunderous peal. His ears rang with it, even after it had died into rumbles. Through the papered windows, cold white brilliance burst across the room.

“Naotalba! Naotalba!” Saravio fell to his knees, hands outstretched, palms up, head flung back. He shook so violently that Eduin feared he might be on the brink of another seizure. His eyes showed as crescents of white. Again and again, he called out. Each time, the syllables became less understandable, until they merged into a single howl of raw emotion.

Eduin clamped down his *laran* barriers, lest any tinge of Saravio’s frenzy seep through. Deliberately, he strode to the door and opened it. Only a portion of the sky showed between the dark outlines of the buildings, yet that strip flickered with lightning. Thunder roared again, light and sound so intermixed that the storm must be directly overhead. The air shimmered with power.

He tasted ozone … and raw *laran* power. In his Tower work, he'd manipulated clouds and air currents to either bring rain to a parched region or lessen a torrent. He felt certain that some artifice fueled the storm, but the traces were too deep and subtle to identify. Only a few generations ago, Aldaran sorcerers commanded weather patterns beyond the power of ordinary Towers; some said they were even able to tap into the magnetic fields of the planet. He had never believed it possible, and he did not believe it now, yet some quality of the turbulence overhead, the tension between sky and ground, made him think of armies massing for attack, of weapons being readied.

At Hestral Tower, Eduin had designed and constructed an artificial matrix to focus and direct the natural weather-sensing talent of a young *laranzu*. Whatever happened to the boy, Eduin never learned, for shortly thereafter, Rakhal's army had attacked and all had fallen into chaos. Now he stretched out his mind to the storm, searching, and came away more puzzled than before. It had none of the personal stamp of the young Tower worker, or of any other individual, for that matter.

Eduin drew away from the door, suddenly weary. In the last few tendays, he had used his *laran* more than he had in the last ten years. His muscles quivered, and he knew he should eat, despite his absence of appetite. So should Saravio, who rarely gave thought to such matters. *Laran* work consumed huge amounts of energy, which must be replaced. Eduin's thoughts wandered to his early days at Arilinn, where Lunilla, who acted as foster mother to all the novices, would pester him until he'd eaten enough to satisfy her. She always had a kind word for him, and never guessed the secrets behind his smiles. What would she think if she could see him now?

Useless musings, he told himself. Wherever she was, if indeed she still lived, they would never meet again.

On the floor, Saravio had fallen forward, his face hidden under the fall of his hair. He rocked forward and back, crooning to himself. Fine tremors ran through the muscles of his shoulders and legs. Even through his shirt, Eduin saw the outlines of Saravio's ribs.

You need food and rest, my friend, he thought with an unexpected tinge of compassion. He placed one hand on the other man's back—

Once again, the image of the woman with the face of ice, dressed in a gown of moonless black, rose up behind his eyes, a sending from Saravio's mind.

Naotalba… Naotalba… Saravio's thoughts battered him like the relentless rhythm of a drum.

This time, however, the vision did not catch Eduin by surprise. His confidence in his own mental abilities had returned along with the rush of memories—of who he had been at Arilinn, at Hali, and especially at Hestral, when he had thrown back Rakhal's army.

Why not use Saravio's own visions to ensure his cooperation? Saravio so clearly needed a cause to which to devote himself. Why not let Naotalba herself supply one?

He would have to proceed with caution, weaving his own intentions into the other man's hallucinations. Closing his eyes, he dropped to the floor and drew out his starstone.

As carefully as he could, Eduin began shaping the visual images. Saravio was so caught up in the frenzy of his belief that he accepted the changes without question. Eduin imagined the woman—Naotalba—lifting her arms in summons. He showed her at the head of an army of men and women, all gazing at her with rapt, worshipful eyes, all ready to die—or to kill—at her command. She pointed to Saravio and from her mouth came the words Eduin placed there.

"You will be my champion. You will lead my army. You will throw down my enemies and bring the dawning of a new age!"

"Naotalba! Naotalba!" Saravio's physical body crouched even lower. In the vision, he prostrated himself before her. "*I am yours to command!"*

Slowly, the pale-skinned woman smiled. Eduin drew the moment out to heighten Saravio's desperate loyalty.

"Tell me, I beg you! How may I serve you?"

Eduin painted a landscape of mental energy. Naotalba and her ragtag army stood upon a ruined plain. Steam rose from rents in the parched earth. The sky lowered, red and congested, above them. A wind, tinged with ice from Zandru's coldest hell, pulled at their hair and clothing. The vision-Saravio moaned and pressed his face against her foot.

"Arise, my general. Arise and see!"

She turned, pointing. Eduin shaped a rocky tor, and upon its peak, a Tower. He imagined it as white and smooth, like Hali. He showed the people crying out in despair. Then lightnings flew from the hand of Naotalba, lacing the air. When they touched the sides of the Tower, the resulting explosions left jagged fissures. Fragments of wall tumbled down and the Tower rocked upon its foundations. The people cheered wildly. They waved their fists and stamped their feet. Frenzy lit their faces.

"Lead us! Saravio, lead us to victory!"

Eduin held the scene as the people rushed forward, but was careful not to direct any action upon the figure of Saravio. This was not from any squeamishness about imposing his own will on the other man. He'd captured Saravio's visions easily enough and shaped them to his own purpose. No, in order for Eduin's plan to succeed, Saravio's commitment must arise from own deepest wishes. It was he who would be the visible spearhead. Eduin could not risk public exposure. Saravio would take the brunt of any reprisals should their plans go awry. In that event, he, Eduin, must be free to try again, and that meant not presenting himself as the leader.

In the shared vision, the figure of Saravio lifted his head. Eduin saw the glisten of imaginary tears upon his cheeks. Saravio looked not like a man demented, but a man transfixed. Awe had given way to acceptance and then to utter joy. A light shone in his eyes, a light not of the flesh but of something beyond. Envy stirred in Eduin, though he scarcely recognized it.

Eduin willed the figure of Naotalba closer. She reached out her ghostly arms and raised Saravio to his feet. Then, bending close, she whispered in his ear.

"Be faithful, O my champion. Be faithful and strong. My enemies lurk everywhere, and those who once betrayed me are ready to rise up again. Will you serve me?"

Saravio's eyes never left her face, but his assent was swift and unequivocal, his obedience complete.

"Then go — go and save my people! Lead them in the ways of righteousness and truth! Throw down the Towers and all the evil-doers who dwell therein!"

When Eduin returned to himself, he was sitting on the floor, his back muscles on the edge of spasm, his hands balled into fists, his jaw clenched. Saravio lay on the cot, gulping air and moaning softly.

Eduin clambered to his feet. His body cried out for food. He went to the shelf where the remains of yesterday's supper lay wrapped—stale bread and cheese, a couple of shriveled apples, along with a half-full skin bottle of sour watered ale. He ate the apples and half the cheese, then forced himself to leave the rest for Saravio. He would have to resume his Tower exercises if he were to do any more *laran* work.

Eduin lowered himself to the cot, curling his body into the empty corner. Saravio had started snoring gently, but Eduin fell into an exhausted slumber. His last waking thought was that the storm had abated.

They slipped through the shadows along the street leading to The White Feather. The last dusky light had faded from the sky and there were few lamps here. Even the inns and other places that did business after dark waited as long as possible, in order to save fuel. Eduin hugged the sides of the buildings. Saravio went more awkwardly, but he was learning fast.

Even a commoner could have sensed the fear in the streets, lingering after the last of the lightnings had ceased. Fires still burned in several areas of the city, although those in the richer neighborhoods had already been extinguished. Smoke and ozone tinged the air.

They were not the only men abroad at this hour. On their way here, they had passed several others, sometimes singly, other times in groups of two or three.

"They are frightened," Eduin murmured to Saravio, "although they do not know why." He raised his voice and adopted a coarse country accent. "Aye, it's sorcery for sure. My wife's cousin tells of storms like this, and worse, down Arilinn way".

He felt the surge of interest in the group of approaching men. In a moment, they were passed, the seeds planted. As they had rehearsed, Saravio nudged the men's minds. Fear sharpened to the edge of pain. Eduin smiled.

… the winter so long … unnatural … Zandru's curse…

Yes, let them think that. Let them whisper. Let the whispers grow and feed upon themselves.

… Tower witchery … can't trust any of them…

Within the inn, they found light and warmth, hard-edged merriment overlying resentment like tinder awaiting a spark. The innkeep's wife brought watered ale and meatless stew, which was all the refugees could afford. She collected their money before she brought the drink, but she hovered just outside the door to listen.

From the moment he threw back the hood of his cloak, Saravio burned with a fervor that drew all eyes. The dozen men already in the room fell silent, as did the handful more who entered after them.

Saravio's first words caught them as easily as netting fish in a stream. Understanding dawned in their faces, along with surging rage. In his speech, they saw the pattern and the reason for it all, not only the obvious horrors of *clingfire* and bonewater dust, of taxes and the ravages of war, but the way the very heavens had turned against them. The killing cold of this last winter, the failure of their crops, the stillborn children, and now the eerie turbulence in the heavens themselves, all had one cause, one origin.

It was, Saravio announced as Eduin had rehearsed him, the work of the accursed *leronyn* in their Towers. Anger burned hot and clear, without hesitation or doubt. All the while, Saravio's deft mental touch roused adrenaline, damped thought, heightened desperation.

"But what can we do?" the crippled farmer was the first to speak. "We have no magical powers, not even swords if we knew how to use them. We are men of the soil—farmers, herdsmen, plain, ordinary folk”.

“It’s easy for you to say these things,” a black-haired man with huge, callused hands confronted Saravio. “At the first hint of trouble, you’ll go running. Why should you care what happens to us?”

Stung, Saravio started to reply, but Eduin silenced him with a gesture.

“If my friend did not believe as he speaks, would he be here with you now?” Eduin demanded.

“If we were to go against them,” another man muttered, “what chance would we have? No more than a beast in the fields!”

“How do we know you’re not one of their spies?” Scowling, the black-haired man got to his feet.

Eduin sensed the quicksilver mood of the group, how quickly their fury could be turned to an easier, more immediate target. He raised one hand to the insulated starstone at his throat, although he feared he could not control so many by himself. Yet he must protect Saravio at any cost.

“Because *I* say so.” The innkeeper’s wife stepped away from the door frame, hands on her hips. “And you all know me. I’d never sell out one of my own. I tell you, this man is to be trusted. All the time Nance was dying, did any of those fancy lords lift a finger for her? No, it was this man who stands before you, this Saravio, who came every day to ease her passing. Did he have to do that? I say you’re throwing away the best thing that’s ever happened to the working folk of Thendara if you don’t listen to him now”.

The black-haired man eased himself back into his seat.

“You want to know what we can do against the Towers,” Saravio said. From his mind, Eduin caught the image of Naotalba standing behind him, infusing each word with certainty. “If we are patient, if we are faithful, then we cannot fail. But the time is not yet ripe. You must be my heralds, to carry the message to all who still suffer”.

The men looked from one to the other, doubtful. Eduin stepped into the silence. “As has been said, we are too few to go up against the might of a Tower. It would be like storming a fortress with only a kitchen knife. We must bide our time and gather more men to our cause. We will wait and watch. Sooner or later, the accursed sorcerers of Hali must come out from behind their walls. Then we will see that even a man armed by magic can be felled”.

And then Varzil will hear of our attack. Carolin will summon him, even if the Keepers do not. That will bring him within my reach… and then Naotalba’s army will fall upon him. No power on Darkover can *save him against men willing to die for their cause.*

◆

BOOK II

CHAPTER 6

Dyannis Ridenow loosened the scarf that covered her copper-colored hair and gazed out over the Lake of Hali. A spring breeze, chill and laden with moisture, rippled through her cloak. She inhaled, welcoming the reflexive shiver.

Aldones, it was good to be outside again. The winter had seemed interminable, each tenday of confinement more tedious and unbearable than the last. She stretched out her arms. The old women of both sexes who made it their business to mind everyone else's would work themselves halfway to apoplexy if they knew she was here, unchaperoned and dressed in the scullery maid's borrowed cloak and overskirt.

Let them cluck over her; it wouldn't be the first time or the last. She might just spend the rest of the day abroad and give them even more to talk about.

One sacrifice Dyannis had not been willing to make for the sake of disguise was her own boots, fine leather worn to butter softness and fitted exactly to her small feet, which now rested at the very edge of the golden sand. Just beyond, the cloud-water of the lake curled and receded. Instead of the usual gentle waves, the surface looked choppy, torn.

Above, the sky hid behind a blanketing overcast. For an instant, her fancy seized upon the image and she saw not only herself, but all of Darkover, caught and pressed like dried flowers.

Pressed. Yes, the analogy was apt. Her nerves tingled with the electrical tension that had been growing daily. She could almost see the unborn lightning, taste its metallic trail.

The storms had been growing worse since winter's end, both in frequency and intensity. The fire brigades in Hali and nearby Thendara had been run to the point of exhaustion, for the storms never brought rain. Nor did the lightning discharge the electrical tension. Instead, each one seemed to feed upon the one before.

Something had to be done. Even with maximum shielding, the circles at the affected Towers struggled for the concentration that usually came so readily. Sometimes, half the workers were incapacitated due to overload of their energon channels.

So far, the city of Hali was peaceful, but reports arrived daily of increasing unrest in Thendara. What began as a mere spark of temper or drunken quarrel would erupt into a riot filling the streets. Sometimes the City Guards could not restore order and had to let the outburst run its course. Dyannis, who had not worked as a monitor in some time, was called into service along with the other senior *leronyn*, to tend to the wounded.

Many times over the years, since Dyannis had first arrived at Hali Tower as a bewildered adolescent novice, she had sought the lake for the calm that the fresh air and rhythmic motion of the waves always evoked. Now she found the irritation was, if anything, worse here in the open than within the confines of the Tower. It seemed to permeate both air and land, sizzling over her skin. She wanted to lash out at something, to put her pent-up frustration into action. Even as her hands curled into fists, she knew how irrational that was. As a trained *leronis*, she recognized her own increasingly volatile temper as a response to the atmospheric disturbance, but as a human woman, she was still subject to its nerve-grating effects.

Impatiently, she kicked out with one foot, scattering grains of sand into the cloud-waves. The toe of her boot caught on a buried rock and she stumbled. She cursed, brushed damp sand off the leather, then bent to rinse her hands.

The instant her bare skin touched the mist, a jolt of psychic energy surged through her. Gasping, she tripped on the skirts that were two sizes too big for her and sat heavily on the sand. She drew breath, trying to calm herself, staring at the lake that had once been so familiar and soothing.

What in Zandru's Seven Frozen Hells was that?

She felt as if she'd brushed an enormous bank of *laran* batteries, of the sort used to power an aircar or light an entire city, only unstable, so that the merest contact released a burst of discharge.

Impossible! She had touched the cloud-water many times, had even descended a short distance down the lakebed, but never experienced anything like this. Nor had she heard any report of anything untoward or unusual at the lake; but then, it had been a long cold winter, and few had ventured outdoors without need.

The lake was filled with a mist that was neither liquid nor gaseous. It curled and drifted, always in motion, and could be breathed like air, although to do so carried its own dangers. At the same time, the cloud-water conducted sound and light very much like ordinary water.

Dyannis, her heart still racing, forced herself to think, to reason things through. Water also conducted electricity, and so did the lake substance. From what source? Why would the curling mists feel like an overcharged *laran* battery?

She tilted her head to stare at the sweep of sullen, gray overcast sky. Her nerves tingled. Although she could not have put it into words, she sensed a connection between the electrical tension of the sky and what she had felt in that brief moment of contact with the lake waters. She did not believe the unusual storms were the source, but rather the effect.

If the lake were generating psychic energy that bled off into the air and manifested as electrical storms, why had no one noticed before now?

Dyannis frowned, considering the problem. The lake bottom was largely unexplored, true, and for good reason. The cloud-water sustained life, but something in it suppressed the breathing reflex after a time, so that it was not safe to remain submerged for more than the briefest excursion. Perhaps, too, this phenomenon was new, beginning during a particularly harsh winter and growing slowly in strength. She could very well be the first person to walk the lake shore for pleasure since last autumn.

Moments slipped by. The cloud-waves plashed gently. The diffuse overcast light continued unbroken. Somewhere behind Dyannis, a bird called out a three-note song and then fell still.

Dyannis pushed herself to her feet. A step or two carried her halfway to the water's edge. She drew out a locket of filigreed copper on its chain around her neck. Within its silk-insulated interior lay a brilliant blue-white starstone. Without slipping it from its anchoring clasp, she pressed her fingertips to the stone and felt the answering surge of power.

Dyannis placed one palm on sand left damp by a receding wave. Again she sensed the strange psychic energy. Every nerve screamed to jerk away, but she shifted her weight, thrusting her fingers through the coarse grains of sand. Shivering, she forced herself to hold still as the wave returned. Warmer than water, the cloud-stuff swept over her hand.

Her vision went white, as if she had plunged through ice into a winter river. Then the discipline of her years of Tower training took over. Even as part of her conscious mind reeled with the overload, she diverted it, restoring the integrity of her own *laran* systems.

Her first impression, she realized, had been correct. The cloud-water acted as a conducting medium. Just as ordinary water evaporated from the surface of a lake or river, so this energy bled off as electrical potentials, manifesting as worsening storms.

Dyannis found it less difficult to hold still for the next wave. The power came in ripples like the waves themselves, each one building, cresting, and then subsiding. The pulses functioned to collect and direct the energy. With a shudder, she realized that this could not be a natural phenomenon.

Dyannis returned her focus to the rhythmic pattern. By using what her first Keeper had called, "the back door of her mind," she sensed the telltale residue of a matrix lattice. It was faint enough so that, no matter how hard she tried, she could not get more than a general impression.

One inescapable fact emerged. Within the depths of the lake lay a source of immense artificial psychic power that radiated through the cloud-water. How long it had been there, she could not guess. Quiescent, it might have been created at the very beginning of the world, only to awaken in these perilous times.

Despite her training, Dyannis shuddered away from contact with it. The muscles of her belly clenched and bile rose in her throat, pulling her back into her physical body. By now, the drain on her body and mind that accompanied intense *laran* work began to shred her concentration. She had no monitor to safeguard her.

I hadn't planned on doing a little unauthorized laran *work out here!*

With an effort, she raised her *laran* barriers and crawled backward beyond the reach of the water. She'd only touched the surface of what was going on in the lake, but she was not going to solve its mysteries all by herself. She dared not delay. Gathering her strength, she clambered to her feet.

As Dyannis rushed back to Hali Tower, she sent a mental signal ahead to alert her fellow *leronyn*. At this hour, after a night of intense work, many were asleep or resting, their *laran* barriers raised. With the sensitivity necessary to join with other trained telepaths in a circle came an exquisite vulnerability to the intrusion of random thoughts and passions. Experience had shown this could be not only distracting, but destructive when dealing with immensely powerful matrix systems. Many *leronyn* learned to shield themselves with special techniques. For this reason, too, the Tower had been built at the far end of the lake, well away from the city of Hali.

She found one mind awake and receptive to her call, that of a brilliant young *laranzu* from Carcosa. He was younger than she by a few years, in his mid twenties, and of all the matrix workers at Hali, they shared a special kinship of spirit.

Rorie!

Dyannis, he replied in greeting. *What has happened?*

Behind Rorie's thoughts, she heard the fear that her impetuous adventures might have brought her to harm at last.

I am well enough, she quickly reassured him. *I have discovered something — at the lake — and I fear it bodes ill for more than just the Tower. I must tell the Keeper!*

With a wordless acknowledgment, Rorie withdrew to prepare for her arrival.

Raimon Lindir, the Keeper of Hali Tower, was waiting for her beside the outer gates, along with Rorie and Lewis-Mikhail. His appearance, tall and thin, unselfconsciously graceful, suggested the *chieri* blood that was said to run in his family. Sometimes his eyes had an almost silvery cast. The deep crimson of his formal Keeper's robe and his fiery red hair contrasted with the paleness of his skin, but there was nothing anemic about his personality or powers. He might be one of the youngest Keepers to hold sole power over a major Tower, but his proficiency was beyond question.

He reached out his hands and Dyannis placed hers on them, his palms cool under her fingertips. The physical touch catalyzed the mental contact. She needed no words of description, no explanation, no interpretation of what had happened. She poured forth the memory of her experience at the lake, knowing that he sensed every detail as vividly as if he had been there himself.

The sharing took only an instant. Raimon shivered as he broke the physical link.

"What you have seen is indeed of grave importance," he said aloud. "We must find out what is going on down there. I will reschedule tonight's work".

Dyannis nodded. The short distance from Tower to lake meant nothing to a full working circle under the guidance of a Keeper, particularly one as strong as Raimon. Together they had mined precious metals from deep within the earth and shifted cloud patterns in the skies above. Moreover, every one of them was familiar with the lake under normal conditions. Surely, their combined mental talents would unravel this puzzle.

That night, Raimon summoned the circle of Hali Tower. Halfway up the stairs leading from the common room, Dyannis swore gently under her breath. The hem of her robe had pulled loose again and she'd almost tripped and broken her fool head.

She bent to inspect the offending stitches. *After all this time, you'd think I could sew a decent seam,* she thought ruefully. She knew it was her own doing, that she would not take the trouble to learn properly. There was always something to do that was more interesting or important than sewing. Some of the older women in the Tower had maidservants to do such tasks, but Dyannis found their constant fussing an even greater burden. As she had so many times before, she simply tucked an extra fold under her belt and went on.

Dyannis had already forgotten the torn hem as she swept past the corridor that led to the Keepers' wing. Only one of the three suites was currently occupied, and since the death of Dougal DiAsturian, no one had the heart to even broach the subject of turning his rooms to other uses.

A narrow stair took her up two flights to the smallest and most heavily shielded workroom in the Tower. Through the open door, she heard the murmur of voices. She paused for a moment to collect herself. On her heels came little Ellimara, wearing a thick shawl over her long white monitor's robe. At thirteen, she was the youngest full member of Hali Tower, but she was of pure Aillard blood and strongly Gifted.

Raimon looked up as they entered. "Ah, there you are".

Dyannis shot Ellimara a quick smile. *Thanks to you, sweetling, I am not the last to arrive*. Her disregard for punctuality had long been the source of jokes.

Ellimara blushed prettily and went to take her place on the benches along the far wall. As monitor, she would remain apart from the circle itself. Immersed in the mental unity, the workers lost track of their own physiological functions. It was her responsibility to keep them healthy and their channels clear, free to pour all their concentration and power into the joining of minds. No tense muscle or stuttering heartbeat, no fall in oxygen or fluctuation in hormonal levels must interrupt that unity, lest the backlash endanger them all.

Dyannis slipped into her place around the oval table. In the center sat the matrix lattice, an array of linked starstones, which would focus and amplify their natural *laran*. It glittered as if lit from within, a crystalline fairywork of tiny starstones, linked and attuned to their purpose.

The circle was at full strength tonight, six workers plus Raimon as Keeper. Two more made up Hali's community, but a circle of nine was beyond his present skill, and they had not enough for two circles, even if they had a second Keeper. They often worked with only five, when others were needed for the relays or were barred from active work due to illness, exhaustion, or in the case of the women, the onset of their monthly cycles.

Hali is not the only Tower to be reduced to a single working circle, Dyannis reflected. Her glance met that of Alderic, who had lately come to Hali. He had ridden with King Carolin in his struggle to regain the throne, and in his thoughts, she sometimes heard the echoes of the dying minds of those *leronyn* who had fought on both sides.

Too many lost, and too many demands on those of us who are left. Hali had once housed a dozen or more young novices, as well as those *Comyn* youth in need of training beyond what their household *leronis* could provide. Now that Ellimara had finished her training, the novices' wing lay empty.

All things come and go in their season, her brother Varzil had said. *Nothing lasts forever, neither the good times nor the bad*.

Dyannis shuddered and as quickly, swept away any hint of gloom. Such vaporish maunderings were dangerous to bring to a working circle.

After a brief introduction, Dyannis repeated for the circle what had happened to her at the lake, both in words and telepathically. They were already in light rapport from their intense work together. As she spoke, she felt the individual members shift toward a working unity.

"Now, let us take a closer look at this thing," Raimon said. He gave the signal to begin.

Dyannis set her starstone before her, closed her eyes, and lowered her mental barriers. Already she felt Rorie's strength as a steady warmth, like the sun of high summer on the rocks by the river at Sweetwater, where she had lived as a girl. Raimon's mind brushed hers and she settled even deeper.

Drifting layers of color swept by her, blues fading into shades of green and then gold. It always felt this way when Raimon was weaving the individual members of the circle into a single whole. Once, she'd asked Lewis-Mikhail about the colors, only to be met with puzzlement.

"For me, it's like singing in a Nevarsin choir," he'd said, "many voices, some high, some low, all blending together until I can't hear them separately".

A hint of wildflowers shifted her awareness and she felt her shoulder muscles soften and her belly relax as she drew in a deeper breath. Ellimara was settling them all for a long session. Dyannis floated on the sensation of relief and contentment. She was no longer one solitary person facing the daunting mystery of the lake, but joined into a greater whole, with strength and wisdom beyond her own. At that moment, no challenge seemed beyond their combined abilities.

Raimon began his work, taking an imprint of the pattern in her mind and channeling it to the circle. Memories rose to the surface, the things she had felt and thought that day on the lake shore. This time they seemed distant, as if glimpsed through frosted glass. She felt him sifting, setting aside her own physiological reactions, her emotions, then refining and drawing out her direct perceptions.

A ripple passed around the circle and Dyannis knew that every one of them had shared those sensations, just as if they had all been there with her, put their own hands into the cloud-water, felt the jolt of electrical power.

A faint humming, little more than a vibration, swept through her. It was familiar, if artificial—the matrix lattice resonating to the pattern that Raimon fed through it. At this point, her entire work would be to concentrate on the lattice, to feed her own *laran* energy into it.

Of them all, only the Keeper in centripolar position directed, controlled those energies.

When she first came to Hali, old Dougal DiAsturian had been Keeper, and most of what he did was a mystery to her. More than once, she'd been chastised for resisting his command. Raimon's touch was far more subtle, and his mind had a transparent, almost pellucid quality. She retained some degree of separate awareness as he established an anchor point here in the physical Tower and began to create a resonant bridge to the lake below.

There were many functions a Keeper performed that Dyannis understood and could well imagine herself doing, but not this. For such a spatial leap of consciousness to work accurately and safely, the Keeper must be supremely confident of his destination. He must hold the image in his mind as clearly as if he were looking at his own hand. Raimon never hesitated.

The next instant, she felt a gust of chill air, just as she had on that morning, although now it was night and her physical body was safely immured behind the Tower walls. Through the circle's power, she heard the soft splash of the waves and smelled the mingled odors of wet sand and river-weed.

Now, she floated above the lake, rocked by the movement of the waves. In a moment, she would feel their peculiar misty wetness. In one corner of her mind, she braced herself for the surge of eerie power—

But it never came. She remained suspended, untouched, just beyond the reach of the topmost crests. Following the stream of *laran* energy from her own mind through Raimon's and then the lattice, she touched a dense barrier at the surface of the water. Trying to move through it was like forcing her way through a thicket of interwoven reeds, resilient and yet impassable. Even the joined minds of the circle could not penetrate the energy layer. Clearly, whoever had created the artificial power source did not want anyone investigating it.

All the more reason to do so, she thought.

The direct way was blocked to them. Determination and curiosity flared up in Dyannis, despite Ellimara's soothing contact. She felt Raimon move to withdraw.

Just give up and go away? Not if I have anything to say about it!

Dyannis! Regain your focus! Do not break the unity!

With an effort, Dyannis stilled her thoughts arid submerged her consciousness once more in the circle. Her emotions were not so easy to control, but she managed with an effort. She had years of experience in struggling with her unruly temper.

The resonance of the circle continued, unbroken. Her lapse had done no serious damage. For a long moment, the interwoven consciousness of the circle hovered above the lake surface. Then, with silken smoothness, Raimon lifted them into the Overworld.

Dyannis found herself standing on a plain of unbroken gray beneath an equally featureless sky. Around her rose the ghostly manifestation of Hali Tower, as insubstantial as if it had been made of water. Glancing down, she saw herself as she had appeared here many times before, in a body very like her own, clad in a soft gray robe that barely reached her ankles. Her hands hovered near those of her neighbors in the circle. Some of them looked younger or older—Ellimara appeared as a woman in her forties, and her robes were not the white of a monitor but rosy, as if the Keeper's crimson had seeped into them.

Raimon appeared as he always did, almost androgynous, glimmering like an ageless, nonhuman *chieri*. His eyes met hers, and his mouth curved in a smile.

With a movement of his mind, he called the lake to them. Here in the Overworld, distance and time lost their meaning, becoming mere products of the mind. Even the Tower around them had been shaped by the thoughts of the Hali workers over the centuries, simply because they were accustomed to working within walls and felt more comfortable with a familiar landmark.

The lake, too, retained much of its physical appearance, a depression filled with roiling mists. As Dyannis looked, it seemed not only greatly reduced in diameter, but much deeper. She could not see the bottom, even as Raimon turned the cloud-waters transparent, layer after layer. The strange creatures that lived in the lake waters, half fish and half bird, flashed by as brightly colored shapes and as quickly disappeared.

To casual inspection, the Overworld lake appeared as it always had. Under any other circumstances, Dyannis would have accepted it as normal and turned away. Now that very smoothness deepened her curiosity. Raimon brought the circle's focus closer.

A layer of psychic energy lay over the lake. It had been shaped to reflect the expectations of anyone approaching from the Overworld. A worker would see only what he thought *should* be there. It looked so normal that only someone with reason to be suspicious would be able to tell the difference.

Dyannis realized the mirrorlike pattern would also repulse any incoming energy. She'd studied devices like this before and had even constructed them. The barrier would use an attacker's own energy, so that the harder he pushed, the harder he was thrown back. Only a trained Tower circle could have created it.

Who? Who would do such a thing? And why?

Raimon, too, was no stranger to such a strategy. He shaped the circle's energy into a spear point, long and slender. Then, instead of aiming in a perpendicular manner at the barrier, he sent them skimming across it, dipping down at the narrowest angle. The tip of the point slipped beneath the outer edge. There was almost no resistance. He increased their angle of descent. A few minutes later, the barrier suddenly gave way. They had broken through.

The lake lay beneath them. Gathering the circle's forces, Raimon shifted the thought-stuff of the Overworld. Grays darkened, contrast intensified. The mists grew thicker, lapping the shores of the lake. At the same time, shapes appeared at the bottom. They were blurred and indistinct, yet present.

Dyannis felt a surge of elation. There *was* something there!

Wordlessly, Rairnon drew upon them for more power. She gave it freely and felt the others do the same. They moved through the ethereal waters, deep and deeper.

Below, Dyannis glimpsed a vast jagged shape. Instinct recoiled, urging her to flee. She held fast. Though it took every particle of discipline she possessed, she forced herself to examine it.

It had no physical form, neither darkness nor light. With her *laran* senses, Dyannis felt it as a rending, a disruption in the continuity of time.

The thing drew her, repelled her. It reeked of *laran*.

◆

Chapter 7

After they had rested and replenished energies drained by the long session, Raimon brought the circle back together, this time in council. They must understand what they had seen, gather more information, and decide what to do next. The final decision belonged to Raimon, as Keeper, but nothing like this situation had come up within memory. They all were acutely aware of the importance of their next actions.

As they discussed what they had seen, Dyannis suddenly recognized an undercurrent of memory, like an itch at the back of her skull, which had been nagging her all day.

“I don’t know if this has any relevance to our present situation,” she said aloud, “but this isn’t the first time I know of when something strange has happened at the lake. Years ago, my brother Varzil and I spent Midwinter season at the court of old King Felix in Hali”.

In her mind, she returned to that time, and the others, still in light rapport after their long session together, followed her thoughts. She’d been very young, newly arrived at Hali Tower and in a state of constant over-excitement. Memory flooded through her, rippling through the circle, the texture of the stone wall she’d been concentrating on while practicing her breathing exercises, the jarring clatter from below, voices raised, people running. She’d rushed outside to see two men easing her brother’s limp body from the back of a horse. Once the commotion had sorted itself out, the story emerged.

This is what had happened, she spoke to the circle with her mind.

The two men were Prince Carolin and his friend, Orain, and the drenched, bedraggled, half-drowned wretch was her own brother. The healers tended him for hours while Carolin paced the hallways, driving everyone else half-mad with his worry. At first, Dyannis assumed, as did everyone else, that Varzil had wandered into the depths of the lake and stayed too long. She’d been warned about the consequences as a novice.

But something happened to Varzil, she said, *something beyond exposure to cold and lack of air*. She'd known that the moment she saw him. There was a strangeness about his eyes that astonished her. This was her big brother Varzil, after all, who could hear Yamen singing under the four moons and other things that sent her scurrying under the bedcovers just to hear of them.

Dyannis withdrew into the privacy of her own thoughts for a moment. Shortly after the incident at the lake, Varzil had tried to interfere with her first love affair, with a young *laranzu* from Arilinn. It had taken her a long time to forgive him.

Dyannis found it strange that she should think of Eduin now, for he had not crossed her mind in years, not since that disaster at Hestral Tower. She still believed that the entire story might never be known. One thing was certain, Eduin had been unfairly blamed. He had no powerful friends among the *Comyn* besides Carolin Hastur, and at that time, Carolin had been an exile, running for his life in the wild lands beyond the Kadarin.

The lake…

Dyannis turned her thoughts once more to the current problem.

"What exactly did Varzil find?" Raimon asked.

Varzil had not said so explicitly, Dyannis explained, but she believed he had stumbled upon some relic of the Cataclysm, that ancient disaster that had turned an ordinary lake into the eerie marvel of today. Perhaps the psychic residue of that event still lingered in the mists, perceptible only in the depths. Varzil with his extraordinary *laran* might have sensed what other men, even Tower-trained, missed.

The others glanced at one another with apprehensive expressions, and even Raimon looked somber. She couldn't blame them. Varzil was generally regarded as the most powerful *laranzu* of their day. How could they handle something that had almost overpowered him?

"Of course," Dyannis said aloud to reassure herself as well as the others, "Varzil was very young then. I don't think he'd been at Arilinn for a full year. He wasn't expecting what he found".

We'll be prepared, she added mentally, with a confidence she did not entirely feel.

Raimon caught her undertone of bravado. *We are not prepared yet. First we must gather information and resources. If this thing is connected to the Cataclysm event, it will be neither simple nor easy to deal with.*

There it was, Dyannis thought. He had put into unspoken words the fear that stirred within all of them.

"We must do two things," Raimon said temperately. "First, we must discover as much as we can about the energy source and, most particularly, whether it is causing the atmospheric disturbances, as we suspect".

"Anything that powerful cannot be left for anyone to use or misuse," Lewis-Mikhail said.

"Exactly so," Raimon said. "Therefore, the second thing is to find out who created the energy shield and for what purpose. We must go carefully here".

Raimon sent word that night through the relays of what they had discovered. He made plans to confer with King Carolin, for Hali Lake was within the Hastur realm. Whatever harm came to his people or lands from the presence of such a powerful and unregulated energy source was ultimately his responsibility. If another Tower were involved, this might well be a suitable occasion to extend the Compact.

Hali Tower had already sworn to abide by the Compact, that oath of honor that forbade the use of all weapons that killed at a distance. It might be one of the oldest Towers on Darkover, but it derived much of its prestige from the *rhu fead,* site of the ancient holy things, and its proximity to the royal seat. It had no power to compel any other Tower. In these uncertain times, with armed conflict ever a possibility, no Tower maintained true neutrality. The *Comyn* Council exerted great influence, but its meeting season was still some time off; like all institutions, it moved slowly.

A few days later, storm clouds gathered and poured down a spring torrent. Thunder crackled as waves of lightning bridged sky and earth. Only the fact that the rain had already drenched every tree and hut, house and field, prevented a rash of fires. The stone walls of Hali Tower vibrated with the ferocity of the winds.

When the rains eased and the great red sun appeared once more, the Tower community immediately noticed a great lessening of the electrical tension. Raimon decided to take advantage of the respite, for no one knew how long it might last. He sent Dyannis down to the lake, along with Rorie and Alderic, to take a closer look. The day was sunny and surprisingly mild for the season, as if spring had sent a perfumed herald to tease them. There were no clouds in the sky. Even so, she approached the cloud-water with some trepidation.

The three of them were in light rapport; linked in this way, the two men would search the lakebed while she would watch both of them, monitoring their breathing.

Dyannis found a place to sit on a tumble of weather-smoothed stones. She gathered her skirts around her and composed herself, using her deep breathing practice to settle her body. The sun warmed her face and made patterns through her closed eyelids. She smelled wet sand and the faintly pungent odor of river-weed. Behind her, small birds cheeped.

Her mind descended with the men, as if they were carrying her, silent and invisible, along with them. Mist, gossamer-white, swirled past her. Time itself seemed to slow. Light rained down in sheets of brilliance. Balls of color, like a patterning of bright yellow and orange-black stripes, darted across her vision. She exclaimed aloud, delighted by the strangely illuminated creatures that were neither bird nor fish. They clustered around the explorers, benign and beautiful, always beyond reach.

As the men went deeper, the colors shifted. Yellow gave way to tones of inky blue. The temperature dropped. Dyannis shivered in the sun, then found herself gasping for air.

Breathe — you must remember to breathe! she sent. She counted, *Inhale — two, three — exhale — two, three — inhale* … knowing that her friends below mirrored her discipline.

A time or two, momentarily blind, she lost touch with them. Each time, she strengthened the link with greater difficulty. It seemed that something more than distance separated them. The cloud-water, which once seemed to transmit psychic impressions, now acted as an increasingly resistant barrier.

Rorie? 'Deric? What's going on?

We've reached the bottom. Alderic's usually clear mental voice sounded blurred. *At least, we aren't going down any farther. I can't see far, but there doesn 't seem to be much down here except rock and sand*.

Dyannis frowned. The jagged rent in the Overworld could look like anything—or nothing—to ordinary senses. *Keep searching*, she told them. *And remember to breathe*.

If we forget, we can trust you to remind us, said Rorie.

Laggard.

Pest, he retorted good-naturedly.

There's something ahead, Alderic broke in.

Dyannis glimpsed a pale shape emerging from the swirls of mist. The two men moved toward it with a slow, almost floating gait, half-suspended in the cloud-water. The outline remained infuriatingly indistinct, despite her attempts to concentrate. She became convinced the effect was not merely the distance or insulating cloud-water. It stemmed from some quality of the site itself.

What can you see? she asked.

Stones, Rorie responded. *Worked by tools, not natural. They're enormous, sort of pillars toppled and broken, but still more or less in* *line.*

Dyannis sensed Alderic running his hands over the curved surface. On one level, she felt the pitted hardness of the stone, the slipperiness of untold years of slime, the roughness where some creature had attached its shell and then perished with the passage of time. Another part of her mind shrieked in warning.

Strange discordant energies moved around them, *through* the stones. The cloud-water quickened, stirring the men's hair. Yet this was no ordinary current. She sensed a drawing, like a magnetic attraction.

Dyannis cast her thoughts wide as a fisherman's net, searching for the direction of the pull—

The Overworld!

Somehow the stones on the lakebed were linked to that gray realm of thought, and from there to some other destination. Clearly, immense power was moving from one place to another.

The only way to find out what was going on was to follow the energy flow. She stopped resisting the pull, allowing it to carry her along.

Moments passed, and Dyannis found her awareness moving deeper into the lake, toward the row of fallen stones. The two men faded, leaving only the pale rock.

Nearer and nearer, the stream brought her, until she wondered if she would be drawn into the very substance of the stone. With the discipline of her years of Tower training, she suppressed panic.

Relax, she told herself. She was not solid in this place and could not be harmed. She must let it carry her along....

In her mind, she felt the fine-grained hardness of the columns, the almost-obliterated traces of the tools that had shaped them beneath the layers of algae. In another moment, she would penetrate that hardness, even as she had done as part of a *laran* circle mining precious minerals deep within the earth.

With a jolt, she passed right through the fallen column and into the Overwork!. For a moment, she did not recognize her surroundings. She did not stand upon the familiar, featureless gray plain, but floated in a pool of gently surging mists. The current lessened for an instant, and she saw something that astonished her. The cloud-water, or some astral equivalent, was draining from the bottom of the lake and into its Overworld counterpart. She was sure the Overwork! lake, on the doorstep of Hali Tower, must have come into existence only recently. It had the feel of newness, none of the texture of shared envisioning.

Now Dyannis was moving again, caught once more in a steady pull. The Overworld lake waters were being siphoned off. She forced herself to relax and float along. For a moment, she felt nothing but the current. It reminded her of a tiny stream, where water ran swiftly between narrow banks. Here there were no eddies, no sandbars, no branches or tributaries, only a single relentless direction. Energies surged around her. She drew back a little at their raw power.

What could a Tower do with this energy source? Nearly anything! Every circle she had worked in had been limited by the amount of *laran* energy that could be generated. Here was a seemingly limitless supply. All that would be necessary would be a means to control it.

And for that, a Tower.

She stretched out her *laran* senses, casting ahead through the void. To receive the stream of energy, to shape and tap into it, a circle needed a presence here, an anchor point. Sometimes, a circle would recreate their own, familiar Tower, although the images changed with time and purpose. When hostilities between kingdoms extended to their respective Towers, warlike edifices took the place of homey, open buildings.

At first, Dyannis did not recognize the structure ahead. It resembled a water mill more than the Tower she expected. Energy poured through it, turning the enormous paddled wheel.

‘ She let the current bring her as close as she dared. With a burst of concentration, she broke away from the cloud-water and took on the form she used in the Overworld. She knew that she looked very much as she did in the physical world, and she was most comfortable in a split riding skirt, laced boots, and open-necked shirt.

Now that she had an astral bodily form, sound rushed over her. The wheel creaked on its axle, the cloud-water surged and splashed. Within the gray walls, hidden machineries rumbled. She approached, searching for an entrance or any sign of human presence. There was nothing, which puzzled her for a moment. It was as if the mill and its apparatus had been constructed and then left to fulfill its purpose.

She stood beside the stream and considered. The mill, like any other structure in the Overworld, had been shaped from thought-stuff, yet the cloud-water appeared just as it did in the physical realm. Appeared … She knelt and dipped her fingertips into the curling mist. An electrical jolt stung her. Her arm jerked back reflexively, nerves tingling painfully.

Wiping her hands on her skirt, she turned back to the mill. She focused on the stone wall in front of her, shifting its solid appearance to transparency. At first it resisted her, then gave way like the rippling of a heat mirage. She stepped inside.

Shifting her mental focus, Dyannis was able to discern her surroundings more clearly. The machinery, like the cloud-water and the mill itself, was only a representation, a metaphor. It marked a gateway, an abbreviation of distance, a shortcut from the Overworld to the real one. To a Tower.

She felt rather than envisioned the circle at the other end of the energy stream. No flash of recognition rose to her mind; it was not a group she knew well. She waited, as each moment brought a new bit of information—a tinge of personality, the structure of a high-power matrix lattice, the texture of the Keeper's thoughts, the intricate braiding of power as it passed through the circle.

Dyannis sensed a faint acrid taste to the psychic atmosphere. Instinct recoiled from it, but she forced herself to remain passive, receptive. She might have only a short time before the Keeper sensed her presence.

It was not a true taste, for she had no true body, nor smell either. Her mind, she knew, suggested these senses for some primitive, elemental experience. The sensation shifted from repugnant to poisonous. Something coalesced, contained and shaped by the combined will of the circle.

They were making something. It must be a *laran* weapon. What? Nausea clawed at the back of her throat, but she held on. She must be sure.

Walls of energy shimmered, surrounding a heart of weakly glowing green.

Bonewater dust?

It was the most terrible of all known *laran* weapons, for it not only brought death to any who touched or breathed it, but it lingered for a generation or more, poisoning every living thing. There were still lands which no man dared pass through or eat any plant or animal grown there, left over from the Ages of Chaos. As far as Dyannis knew, no modern Tower possessed bonewater dust, or was willing to make it.

With an effort, Dyannis returned her focus to the weapon. Yes, it was very like bonewater dust in its vibrational pattern. But not exactly. This *felt* less virulent, but it also seemed to have a different physical configuration, more like granules or crystals than fine powdery particles. It would be more difficult to disperse, would fall to the earth instead of being carried by the wind.

A weapon, indeed. One that could be delivered more precisely, with less risk that an errant breeze might carry it back upon the attacking forces. That was said to have happened a generation ago at Drycreek, where the outlaw *laranzu* Rumail Deslucido had loosed bonewater dust upon the army of King Rafael Hastur, only to have it blown astray, condemning his own men as well. It was said that Rumail had perished in this way by his own hand, but his body had never been identified. Even now, no man who valued his own life dared venture into the wasteland that had been Drycreek.

She must tell Varzil. The *Comyn* Council must be alerted—

Dyannis mastered the impulse to withdraw immediately. It would do them little good to know about the bonewater crystals if they did not also know who was making them. She forced herself to concentrate harder, to pierce the shifting, unearthly layers of the Overworld. She was a strong telepath, but the effort took every particle of her talent and training.

For an instant only, she glimpsed the room in which the circle met. The circle sat around a large oval table. Blue-white light from the artificial matrix at one end played across faces blank with absorption. The greater part of the table, however, was dominated by apparati— glass receptacles, distillators, separators, others so specialized she did not recognize them. Some were partly filled, their contents giving off a faint green luminescence. The room and its contours were unfamiliar, but a sudden surge in light brought the Keeper's features into stark relief.

She knew him, for he had begun his training at Hali and had still been there when she first came.

Francisco Gervais. Keeper of Cedestri Tower.

Dyannis … Rorie's mental voice sounded hollow now, oddly distorted.

Zandru's curse! While she'd been off following her own impulses, she'd forgotten to monitor her friends. Without the normal air gases to trigger breathing, they had not noticed the fading of their own alertness. She reached out with her mind and instantly touched theirs. She could see them with her inner sight. Alderic had lowered himself to his knees, captured by the patterns of silt in the swirling waters. Lethargy weighted his arms and legs. A long, slender silvery shape undulated through the murky water, a tiny mote of luminescence hovering above its nose. He followed its motion dreamily.

Got to'… get moving… Rorie said, but without conviction.

Just rest a while … so nice and warm …

Warm? The depths of the lake were *cold*—

Up, both of you! Breathe! Move! Dyannis shrieked silently.

Dyannis… don't fuss … we're fine …

Fine? Addle-witted, half-drowned — What's the use trying to reason with you? I'm on my way!

Dyannis bolted up from the rock to the water's edge. The cloud-water splashed over her boots, wetting the hem of her wide skirts. Damp mist curled around her legs, even through the layers of her garments. She gasped at the sudden chill.

Once I'm soaked through, these stupid skirts will weigh more than Durraman's donkey!

Dyannis halted where she was, waves knee-high, and reached for the ties of her overskirt. She offered silent blessings to Cassilda or whoever protected overdressed women, that she'd donned separate skirts and bodice over her ankle-length chemise this morning. She struggled out of the thick woolen overskirt by shoving it down around her ankles and then kicking it aside. The underskirt, meant for indoor wear, was lighter, but rapidly becoming drenched along its lower edge. She pulled off her jacket, tossed it back on to the sand, and applied herself to the skirt fastenings. She was already shivering, but at least, she'd be able to walk—or swim—as need be.

Dyannis! Stop — enough! We're coming! Rorie's thoughts were clear enough to convince her that he'd emerged partway from his lethargy.

Smiling, Dyannis waded back to shore and put her jacket back on.The overskirt was too wet to wear, but at least she would avoid the scandal of a Hali Tower *leronis* running around half-naked in public, even if it was a pleasant spring morning.

Rorie emerged first from the lake, supporting Alderic. Their clothes were damp and their hair hung in limp tendrils like river-weed. Alderic coughed and sputtered as his lungs drew in normal air. Dyannis handed them the dry cloaks they had brought, but it was a while before Alderic stopped shivering.

"The more we learn'about what's going on down there," Rorie said as they made their way back to the Tower, "the more confusing it all is".

Dyannis shared his frustration, but felt it better not to say so aloud.

They made their way back to the Tower, hot baths, and dry clothes. Raimon listened gravely as they reported, both telepathically and aloud, what they had seen. He was particularly concerned with the discovery of a new type of bonewater dust.

That night, Raimon spoke directly with Cedestri Tower's Keeper over the relays. Francisco had firmly rebuffed Raimon's attempts at opening a discussion. Although Raimon was as composed as ever when he emerged from the relay chamber, Dyannis suspected that the response had not been as polite as he reported.

"What did they expect?" she said to Rorie in exasperation. They sat together in the common room, sipping hot, honey-laced wine as a restorative. "That they could exploit such an energy source right on our doorstep—and for such a purpose—and not be found out? Did they think we'd let it pass? Or are they waiting for Carolin to send an army to shut them down?"

Rorie shook his head. "Try to see things from Cedestri's point of view. They are not Carolin's subjects, as you know perfectly well, so they are hardly answerable to him. If the most recent reports are true, they will very shortly be at war".

Dyannis frowned. Cedestri was a legitimate Tower, but had flatly refused to sign the Compact. In fact, it had welcomed those workers who could not abide the restrictions. It was allied with the small kingdom of Isoldir. The reports to which Rorie referred described escalating hostilities with its neighbor, a branch of Aillard. Ellimara had reacted to the news that her family's enemies might have some more effective variant of bonewater dust with near-panic and was still unable to concentrate enough to work.

"They must be terrified that the entire clan of Aillard will be ranged against them," Rorie pressed on. "Given such a threat, would you not do everything possible to strengthen your position?"

"Including making crystalline bonewater?" she fumed. "Rorie, I cannot see *any* legitimate use for such a weapon, one that kills even little babes, and leaves the survivors so ill that death would come as a mercy".

"You talk as if you would take up the cause of your brother's Compact. I had not realized you were such a partisan".

Dyannis caught her breath. Hali Tower had signed the Compact soon after King Carolin and Varzil had formally presented it. The discussion had been brief, with little dissension. Hali was, after all, bound to Hastur.

She had not given the Compact deep thought, but had considered herself bound by the actions of her Keeper. But she was also acutely aware that she had only absorbed the opinions of those around her. She herself had never been tested. She had used her *laran* to heal the devastation brought by sword and *clingfire*, but she herself had never lain bleeding on a battlefield or felt the unquenchable caustic burn through her flesh and bone. Her childhood at Sweetwater had been filled with tales of war, but never the actuality.

Varzil, on the other hand, had known treachery and loss, had seen the people he loved under psychic bombardment, the very stones beneath them crumbling into powder, their minds reeling with madness. His dearest friend, Carolin Hastur, had fled into exile and had battled his way to victory at a terrible cost. During those years, when Hali had been commanded by Carolin's usurper cousin Rakhal, Dyannis had feared she might be called to war against her childhood friend, perhaps against her own kin.

“I do not know,” she said slowly. A shiver passed over her as she realized that her own trials, whatever they might be, still lay before her.

◆

CHAPTER 8

Word reached Hali Tower that King Carolin, deeply concerned about the development of a new *laran* weapon, had asked Varzil Ridenow's help. Varzil, in turn, sent a message to Raimon that he would leave Neskaya for Hali as soon as possible.

At the news that Varzil was coming, relief akin to euphoria swept through Hali. Silently, Dyannis distrusted their confidence. To them, her brother had almost legendary status—the Keeper who had appeared mantled in the glory of Aldones during Hali's assault upon Hestral Tower, whose insight and persuasive powers had prevented a catastrophe of the magnitude of the destruction of Tramontana and Neskaya Towers only a generation ago.

Yet there were others who saw him as a weak, prattling peacemaker because he had not the strength to wage war. They suspected his motives and regarded the Compact as a ruse, a folly leading to ruin, a coward's gambit.

She knew her brother's temper, knew that it took far more courage to walk unarmed through the lands rent by hatred, as he had done and would do again, than to lead the safe and comfortable existence of an ordinary Keeper, behind the rebuilt walls of Neskaya.

He will come because we need him, because Carolin needs him, she thought. *He will not consider the risk.* What, she wondered, would she do in his place?

The next few tendays sped by while they awaited Varzil's arrival. Melting snows and spring rains made travel slow. He had to travel on horseback through the Hellers and down to Acosta, where Carolin would send an aircar. The treacherous wind currents made air navigation impossible in the mountains, even in the mildest seasons.

Meanwhile, Dyannis prepared to take her turn in the Overworld, keeping watch over the structure that Cedestri Tower had established there in order to harvest the energy from the lake floor rift. She had not encountered any human presence in any of her previous shifts, although Cedestri must know that it was being observed. Once or twice, she had caught a faint disturbance in the atmosphere, a swirl of invisible energy or a shadow fleeting at the very edge of her vision.

With a practiced breath, she cast her mind into the Overworld. During the first few moments, she sifted through the usual disorientation to find her bearings. Above her stretched the gray overcast, unchanging and featureless in all directions.

This is getting all too familiar, she told herself. *I've been spending too much time here.* The most difficult part was the continual discipline over her thoughts, for here in the Overworld, an imprudent impulse or moment of irritation could lead to dire consequences.

Once she felt stable, she formed a mental picture of the Cedestri water mill and waited for it to materialize. Usually, it condensed out of the amorphous colorless substance of the Overworld only a short distance away.

This time, nothing happened.

Dyannis turned in a complete circle, scanning the horizon. Perhaps she had formed an imperfect image, or the workers at Cedestri had altered their site beyond recognition. She tried again, searching for the power flow from the lake.

There it was, that twist of *wrongness.* As before, it bled into the Overworld, only this time there was no trace of the mill or any other device to harness its force. Instead, it spread out like a river over muddy flats, losing some of its impetus, but not entirely dissipating. The nerve-scouring tension was merely redistributed.

Although her skin prickled, Dyannis cast about again for any sign of Cedestri's water mill. She found fragmentary images in the central part of the power bed, where the current still flowed. Only broken outlines, like fractured glass, suggested the vanished structure.

Dyannis frowned. This was no mere erosion with time and disuse. Almost nothing remained of the sculpted thought-stuff of wheel and tower except this faint vibrational residue. Whoever had built it had gone to great pains to dismantle it.

There was nothing more to be gained by lingering here any longer. Dyannis dropped back into her physical body and went to inform her Keeper of what she had found.

By the time Varzil reached Thendara, only the faintest traces of the stream and mill remained, and those were detectable only upon the closest examination. Perhaps, as Alderic suggested, Cedestri Tower feared they had been found out, or their enemies might use the Overworld route as a means of sabotage or sneak attack. Whatever the reason, the news was welcomed by everyone except Raimon, who pointed out that Cedestri already had a stockpile of crystalline bonewater, or possibly other weapons they knew nothing about, and had now been alerted to their discovery.

He said as much to Dyannis as they rode, along with Rorie and a couple of servants, to the King's castle at Thendara. Although the day was mild, for spring had taken hold in earnest, they rode cloaked and hooded. The road around the lake and past the city of Hali was dry and they made good time, but Dyannis felt the prickle of electrical charge in the air. After the brief respite, it had been increasing daily once more.

It had been some time since Dyannis had been to Thendara and now, with her nerves already scoured raw by the tension between sky and land, she wondered if there had been a coup, a second usurper to Carolin's throne, the city was so altered.

Unlike Hali, Thendara was a walled city, built for defense. In times past, she had entered through one or another of its gates with only a token greeting from the guards. The passages to the city itself had been open, the flow of travelers and merchants fluid and easy. Now there was actually a knot of people and pack animals waiting at the gate. Instead of the one or two guards in City colors, there were four, and they took their time questioning each person and inspecting each wagon and saddlebag.

Raimon nudged his horse to the front of the line. He and his party were above suspicion; there was no need for them to wait. Even if the guards did not recognize them personally, one glance would show them as *Comyn*.

"Halt there!" one of the guards called out, just as several travelers shouted, "Wait your turn!"

A man in common farmer's garb rushed forward to grab the reins of Raimon's mount. The horse, startled, threw his head up and danced sideways. Raimon kept his seat with an effort, for he was not a skilled horseman. The hood of his cloak slid off, revealing his bright red hair.

Laranzu! The thought shot through the crowd.

Rorie, who was a capable rider, shouted and pushed his horse forward, placing himself between the crowd and his Keeper. The farmer stumbled back, but not before Dyannis caught the twist of emotion. She read surprise, surely to be expected, but also— *hatred?*

Why? she wondered. *What harm have we done to common folk? We have never wished them ill. Perhaps it is the sickness of the times, the weariness of the soul that comes from pain too great to bear*.

Before she could react, however, the party surged forward. One of the guards quieted Raimon's horse, while another made room for them to pass.

Within minutes, they were ushered through the outlying markets along the broader avenues leading to Carolin's palace. Dyannis saw much that was familiar, but also changes everywhere. The winter had been a cruel one, and she had done her share of tending to the sick at Hali and sometimes Thendara. Some had fallen to the usual winter lung fevers, made worse by cold and hunger, but there had also been several waves of country folk from one area or another affected by war— farmers whose lands had been laid waste by ordinary battles, villagers scarred by *clingfire* burns, children who had strayed too close to lands still under the glowing poison of bonewater dust. Always, her efforts had been received with gratitude, even when she had been too late. She had never encountered such dark stares, such quickly-hidden fists.

Once, Dyannis overheard a bitter-laced, *"Sorcery! Witch-brood tyrants!"*

What in the name of Aldones was going on?

"Raimon—" she began, but the Keeper silenced her with a gesture. Another escort, this time in Hastur blue and silver instead of the colors of the City Guard, had come to meet them. Dyannis had never liked being surrounded by head-blind strangers, but managed to keep silent as they passed into a gated courtyard. Stablemen took their horses, and a dignitary, most likely an assistant to the *coridom* or castle steward, greeted them with a deep, formal bow before ushering them inside.

Varzil and Carolin were waiting for them in the King's least formal chamber. Varzil rose from his chair as Dyannis entered. She felt his rush of joy at seeing her, his mind as clear as a mountain lake on a windless day. Physically, he looked thinner than she remembered, his face drawn and weather-roughened.

Dyannis slowed her pace, curtsying to Carolin. The years of exile and kingship had worn heavily upon him, the once sprightly youth now a man marked by the cares of his office. He greeted her with warmth and unaffected grace, putting her immediately at ease.

Glancing from Carolin to her brother, Dyannis sensed the harmony between them, the sympathy of mind. They were of a kind, she thought, although very different in appearance and temperament. Shared passion bound them together, each nourishing the other. She felt a little envious, for she had no such bosom friend. Ellimara came the closest, and even then, the difference in their ages made true intimacy difficult.

Raimon and the others from Hali showed Varzil so much deference that for an instant Dyannis wondered if she ought to bow to him also, before she decided that was a ridiculous idea. When he held out a hand to her, she brushed it aside, stepped into the circle of his arms and planted a kiss upon his cheek.

"Have I grown, brother, or have you shrunk?" she asked. "I must be nearly as tall as you!"

"As small, you mean," Varzil replied with a hint of his' usual self-mockery.

"Not so small, I hope, that you cannot unravel this puzzle for us".

"I am glad to see you, too," Varzil said, ignoring the other Keeper's scandalized expression. "Also that size has never been the determining factor in *laran*, or there would be scant hope for either of us".

She laughed at that, happy to see that however much honor the world heaped upon him, Varzil had kept his sense of humor. With that same easy manner, he turned back to Raimon, and within a short time, everyone settled in their seats.

Carolin listened gravely as Raimon presented the latest information they had gathered. After Dyannis repeated her story, he sat for a long moment, elbow resting on the arm of his chair, chin cupped in his hand. His eyes looked dark and hooded like a hawk's. A core of strength, bright and hard as steel, shone through. Although Dyannis kept her *laran* shields respectfully raised, she sensed how deeply this news troubled him.

At last, Carolin said, "There is no hope for it. We must send a delegation to Cedestri Tower and convince them by whatever means necessary to sign the Compact. Although they are no longer draining the pool of energy, they have a stockpile of the new bonewater devilry and little reason for restraint".

Varzil nodded. He had often acted as Carolin's emissary in such matters, so that now most people thought the Compact solely his idea. "You are right, Carlo, but neither strategy nor diplomacy will solve the problem for the long term. Even if Cedestri agrees, there is nothing to stop another Tower, or an illegal circle for that matter, from doing the same thing".

"But surely now that Hali is alerted, such a thing is no longer possible," Carolin said.

Raimon shook his head. "That might be possible if only the *physical* lake were involved. In the Overworld, you cannot set a dog to guard a gate. Time and distance are quite different, and a trained *laranzu* can sculpt either with a thought. Even if we mounted a continuous watch upo.n the energy pool, it would never be secure, and that assumes we could spare the workers to do it".

No one disagreed with him, for Hali Tower, like so many others, had barely the numbers to do the work that came to them. Their Hastur King had forsworn the use of *laran* weapons, but could not guarantee a lasting peace. The next armed conflict would stretch their resources for healing and communications even thinner. “We must act to eliminate the source of that power,” Varzil said. “The longer we delay, I fear, the more psychic energy will drain through the rift into the Overworld and the more unstable it will become”.

Varzil took up residence at Hali Tower while he and Raimon studied the situation, both at the lake shore and from the Overworld. News quickly spread throughout Thendara as well as Hali of Varzil’s presence. Groups of people, both city dwellers and travelers, assembled outside the castle, hoping for a sight of him, before being dispersed by Carolin’s men.

The electrical storms got steadily worse, both in frequency and intensity. Several times, lightning struck buildings in Thendara and Hali.

Varzil’s opinion was that the ruined columns were the remains of a massive *laran* device from the earliest Ages of Chaos. When he’d laid his bare hands on them so many years ago, he had received psychic impressions of its use—the device itself had acted as a magnet, drawing him back to the events that led to the Cataclysm. He’d caught only fragments of that story, two mighty Towers locked in mortal conflict, each drawing on powers far beyond any known today. Perhaps his own actions had created an opening between one time and another, between the ordinary physical world and the Overworld. Somehow, the workers at Cedestri Tower had discovered the pool of raw, unstable energy in the Overworld and had made what use they could of it.

“No one, least of all I, could have foreseen what would come from that one impulsive morning,” he said. His eyes held a curious inward focus, as if he were seeing another time, other people. Dyannis sensed a sadness beyond speaking, but perhaps that was for the boy he once was, filled with hope and moony dreams.

We have all lost that innocence, she thought. It came to her, a flash of insight as quickly forgotten, that her own impetuousness might be an attempt to remain as she once was, young and brash and talented, with all the world before her and no tragedy as yet to darken her footsteps.

At last, Varzil and Raimon formulated their strategy. To seal off the seepage of power from the lake, they must repair the rift, the portal into the Overworld. In doing so, there was a good chance they might be able to repair the damage to the lake itself, to reverse the Cataclysm. Excitement surged through the Tower at this news. The lake, restored, would become a symbol of hope, of healing, even more potent than the rebuilding of Neskaya Tower had been.

Preparations were soon concluded and a circle assembled. Although *laran* work was usually done at night, to minimize the distraction of stray thoughts and psychic chatter, this circle would meet in daylight on the shore of the lake.

Dyannis rose early that morning, too excited to sleep. Along with Varzil, Rorie, and the others, she made her way along the lake shore. Varzil led the way, searching for a place that was flat enough for a comfortable site and at the same time provided a clear energy conduit through the currents of cloud-water to the lake bottom. At last, he halted them.

Varzil's plan was to begin the work as one united circle, with Raimon in the centripolar position as Keeper. Once a suitable resonance of mind was created, Varzil would descend into the lake with Alderic as his aide. Here he would establish a physical link with the columns and yet be able to draw upon the power and concentration of the circle.

Dyannis took her position, reaching out to Raimon on one side and Rorie on the other. She faced west, with the sun warm on the back of her jacket. There was only a little breeze, but it carried the scent of the tiny purple flowers that took root in the dunes. A few tendrils of hair had come loose from the butterfly clasp at the nape of her neck, brushing her cheek. Her spirits lifted. On such a day, in such a circle, she would be part of deeds that bards would sing of for an age.

For the past tenday, Thendara had crackled with escalating tension. The air reeked with unspent lightning. Eduin felt fear and suspicion building whenever he went into the streets. Mutterings of "Witch-kings!" and "Damned sorcery!" filled him with elation. For the first time in more years than he could remember, he had hope—hope of justice, hope of revenge, hope of finally laying the ghost of his father to rest.

When Saravio spoke, using words they had carefully rehearsed together, the crowds grew larger and more restive. The numbers of sick people who made their way to the Tower at Hali dwindled, and those who attempted the journey now bore the strained look of desperation mingled with terror.

Day by day, as winter melted into spring, the city simmered. Eduin could feel it like a caged beast, drawing ever closer to the breaking point.

The electrical storms, after a brief respite, continued to increase in severity. Rumor had it that the circle at Hali Tower was working to control them, but Eduin cared nothing for that, beyond encouraging people to blame the Towers. If the strange weather distracted the *Hali'imyn* from the revolt brewing beneath their very noses, so much the better. The longer they kept to their own affairs, the angrier and more unstoppable the uprising. Yet nothing, not even his remarkable success in harnessing the simmering resentments of the populace, could have prepared Eduin for the next news.

One evening, Eduin and Saravio sat working out the next speeches in the back room of The White Feather.

The evening was mild and they'd left the narrow window cracked open, admitting a thread of fresh air. The remains of a simple meal—wooden trenchers still damp with stew juices, crumbs of coarse nutbread, and an empty beaker—covered the battered table. A single lantern filled the room with tawny light.

A knock sounded at the door. Eduin's muscles tightened and he hesitated before calling, "Who is it?"

One of their most devoted followers, the farmer whose arm had been crippled by *clingfire*, stood outside. He bowed as if they were nobility.

Eduin gestured him in. Excitement brought a flush to the man's face and he stammered a little.

"Masters, I'm sorry to disturb you at this hour. I've been fretting all day since I heard this thing, and I wasn't sure if it had ought to wait, but then I says to myself, 'tis better to make a fool of myself than let it slip".

Eduin was about to snap out a reply, when Saravio said in his most soothing voice, "If you have come on Naotalba's business, friend, then you need have no fear. We are all her servants".

The man's eyes flashed white in the lantern light. "Don't know about Naotalba, but I do know the wickedness of the Towers. It's on account of *them* I've come".

"Do you have word of some new doings of the Tower?" Eduin asked, his irritation fading into curiosity. "Tell us, man!"

"I just come from Moran's place—his sister's cousin knows one of the scullions up at the Tower—and he says the greatest sorcerer of them all—Varzil, him they call the Good—is to come to Hali. The whole Tower's agog with it. But he can't be good, can he, if he's one of them? None of them can be trusted!"

For a heartbeat, Eduin could not believe what he'd heard. Varzil, who he'd thought beyond his reach, coming here!

"Why does Varzil come here?" the words tumbled out of Eduin's mouth. "What does he mean to do? Is there any word of that?"

"Moran's sister's cousin says he's to meet with the other demon spawn at Hali to work some sorcery at the lake, I know not what. I've heard the very waters are bewitched." The farmer trembled visibly. “No decent folk go that way without cause”.

“The Hali *leronyn* cannot do any greater damage to the lake than has already been done,” Saravio said grimly, “not even with so strong a Keeper as Varzil”.

“Are you sure—sure it was Varzil?” Eduin said. “And they are to work outside, at the lake?”

“Aye, I’m not mistaken in that. That’s why I came to you, to see if there’s aught we must do to prevent it. Who knows what they’ll do next? Pull down the moons over our heads?”

“Not with Naotalba to protect you,” Saravio said. “Of that, you may be certain. You have served her well in all things. Go now in peace”.

The farmer left them, laden with praise that brought an even deeper flush to his cheeks.

Eduin lowered himself to the rickety bench, his mind reeling. Varzil, in the open, undefended by walls or the immensely powerful shielding-of a matrix screen! Varzil—here!.

It was not certain, of course—the farmer’s sources could have been mistaken. Yet the mention of the lake granted it credibility. If the news were *true* …

Varzil, coming here? Within his reach—within the reach of the army of common folk he had been shaping into Naotalba’s army!

Naotalba, bringing his enemy, unaware, to his doorstep…

A sensation bordering upon awe swept through Eduin. He had never considered himself a religious man, for what gods would permit the atrocities done to his family, the tragedy of his own exile? Aldones, the so-called *Lord of Light*, was a sop to the credulous, and the only thing Zandru had ever granted him was a temporary numbing of pain. He had thought Saravio’s devotion to Naotalba a delusion, the workings of a mind diseased. The breath of Zandru’s Bride now brushed his skin, trailing icy shivers that spread to the core of his bones.

“My friend, are you in distress?” Saravio asked. The question was politeness only, for although Eduin had long since established that Saravio could not receive telepathy, his empathic abilities were extraordinary. He could “read” a crowd better than the most highly trained Keeper.

Now Eduin roused himself. “Not distress, no. I am struck dumb by the glory of our goddess”.

“Naotalba has again spoken to you?” Saravio’s eyes flared with eagerness.

“Can you not see it? She has brought us together and placed us at the head of her army, ready to attack upon her command. And now she has brought her enemy within our reach. All is in readiness”.

“Her enemy? Who would Naotalba have us strike down?”

“Who else have we been speaking of? None but that same Varzil Ridenow, Keeper of Neskaya and Lord of Hali.” Eduin could not keep the bitterness from his voice and he did not try. “Betrayer, toady to the Hasturs, embodiment of all that is rotten among the *Comyn.”*

“Then, if it is the will of Naotalba, we shall triumph.” Saravio’s voice trembled on the border of laughter. “Even as they gather at the lake to do their unholy work, we will fall upon them. We will cleanse the earth of this accursed menace. With our triumph, people everywhere will rise up against the witch-kings. A new day will begin!”

Saravio continued on, but his words swept over Eduin, unheeded. Instead, Eduin was thinking that he would have to move carefully, keeping his *laran* barriers tighter than ever before. Varzil was a crafty one, and a strong telepath. Varzil must have no hint of warning, not even of Eduin’s presence. Eduin had no plan to reveal himself. His army—Naotalba’s faceless, irresistible army, led by the unsuspecting Saravio—they would do his work.

◆

CHAPTER 9

All night, the crowd had been building. Every few hours, Carolin's guards ordered their dispersal, but they reformed, like a multiheaded beast, in some other part of the city, each time more angry and adamant than before.

Eduin watched the scene from the rooftop of the house of a sympathizer. Along the twisting lanes and plazas, the open markets, he saw men carrying torches, streaks of brilliance against the inky night, but for every one that was visible, he knew there were dozens or more still hidden, shadow upon shadow, flowing and coalescing.

Since dusk, Saravio had worked tirelessly among them. He had gone hoarse repeating the phrases as Eduin had instructed him, until the words came back amplified a hundredfold by the simmering frustration of the gutter. Many of these people had been torn from their homes and families by Hastur wars, but far more of them simply scrabbled out their lives in unending, mindless despair. Now when they looked up at the shimmering palaces of the *Comyn*, the fairytale spires glowing with light and warmth, they saw the reason for their misery.

They idle while we starve… their sorcery has blighted our farms, rendered our beasts barren, crippled our sons, sent our babes deformed into the world…

The heavens cry out against their evil…

All the while, Saravio shaped their anger as a baker kneading a lump of dough, pushing it here, drawing it out there, leavening it with yeast and tears until at last its time had come.

With the rising of the sun, the gates to Thendara opened. Naotalba's army left the city in small groups. The appointed gathering place, a crossroads, was far enough beyond the Hali Gate to be beyond easy reach of Carolin's men. The City Guards made no move to stop them as they left. They wanted troublemakers out of the city.

Eduin followed, wrapping himself in the anonymity of the crowd. He'd slept little that night, and Saravio not at all, but this irritation was nothing compared to the bloodshot madness he saw in the eyes of the crowd. He felt their anger like tinder awaiting a spark.

"No more witch-kings!" they cried.The slanting dawn touched pitchforks, staves, wood-axes. A few had brought weapons, bows and arrows and knives, and looked as if they knew how to use them.

"An end to the Towers! Perversion of nature!"

Saravio stood on a little rise above the crossroads. As they'd planned, he wore a belted white robe with a hood. Eduin cast a faint glamour so that Saravio's form glittered as he raised his arms.

"Down with the devils of the Tower! No more tyrants!"

On their own, a handful of men had shaped a figure from dirty straw upon a pole and wrapped it in strips of red cloth. The bag around its head had been painted with a crude, almost obscene leer, and a chunk of broken glass hung from a cord around its neck.

Eduin recoiled. Saravio had succeeded beyond his expectations. He had shaped these people into a weapon as potent as any *clingfire.* Their minds, painted across the psychic space, surged in frantic patterns, veering toward madness. They had gone beyond rational thought. Nothing would stop them, not reasoned argument nor hunger nor physical wounds, for when one fell, ten would take his place. They would not stop until they had torn down the very stones of Hali Tower, not as long as they had life and breath.

For a moment, the men stood back from the mockery of a Keeper they had made. Eduin clenched his starstone for focus and used his *laran* to ignite the straw. Dry and powdery, it burst into flame. The mob cried out in an instant of terror. Then cheers rose, building to a wordless, mindless roar.

Several of the strongest men seized the pole and lifted it aloft, carrying it forward. At Saravio's mental urging, they began crying out, "Hali! Down with Hali!"

Within moments, the entire throng rushed headlong down the road that led to the Tower. To get there, they would have to pass the lake where, if the latest reports were true, Varzil would be waiting.

The circle felt familiar to Dyannis, for all that they were standing in the open air instead of sitting in a shielded matrix chamber. Raimon and Varzil had chosen a stretch of level sand within a few paces of the upper reaches of the waves. She breathed in dew-moist air, scented the grasses and low-growing skyflowers that had established a tenacious hold upon the dunes. The morning lay soft around them, and she found that the occasional cry of a bird, instead of offering a distraction, only enhanced her readiness.

Dyannis closed her eyes to better focus her mind. Like the others, she wore her starstone unshielded, against her bare skin. Raimon gave the signal to begin. He wove them together with his cool, light mental touch. She quelled her excitement, reached out to the people she had worked with so long and so intimately, and dropped into rapport. Her breathing deepened. The physical world receded, so that she no longer knew whether she stood or sat, whether in day or night, winter or summer, outdoors or cloistered within her Tower.

When Varzil and Alderic stepped away from the circle, only a ripple disturbed the unity. Raimon had bonded them in such a way that the physical separation might shift the tonal dynamics, but could not change the essential link. Dyannis stood on the lake shore, merged with the others of the circle, and at the same time, she journeyed with her brother and friend through the layers of cloud-water.

Dyannis felt herself floating, as if the universe held its breath. The only reality was the rhythm and texture of the circle's psychic pulse.

Through the lens of her Keeper's thoughts, she sensed the progress of the party below. Power shimmered through the web that joined them. So intense was her concentration that she lost all sense of time passing.

Varzil reached the columns and, through them, the energy rift. Dyannis felt it as a laceration, a tearing of the flesh of the world. The waters in their strangely altered form seemed like tears, as if Darkover itself wept for what had been done here.

We are here to heal that wound.

Hope rose in her, an unspoken prayer that such a healing would be possible, that she might be granted the power to do it. She yearned to see the lake sparkle with true water under the great ruby sun, and beyond it, Hali Tower soaring upward to unite earth and heaven.

It came to her in a moment of wordless understanding that this was the meaning of her *laran* Gift—to see the invisible, to grasp the immaterial, to repair the agonies of the world itself. The very word, *donas*, betokened something granted in a state of grace. Had not Hastur, son of the Lord of Light, from whom those gifts flowed, been both god and mortal?

The bond of the circle deepened as their joined minds focused through one Keeper and linked to the other Keeper below. As one being, they breathed in air and cloud-water. As one, life and time flowed through them. As one, they stretched across the gap of *wrongness* into a place beyond the Overworld.

Images drifted through their shared consciousness, pale as glass, fluid as water. Dyannis saw another circle bent over a matrix larger than anything that existed today, faces awash in eerie blue light. Layered over them, lightning danced over snowy peaks.

In the vision, waters rose, storm-whipped. Something dark moved beneath the surface. Dyannis shrank from looking closer, but had no power to withdraw, joined as she was to her circle at the most elemental level of her being. Granite determination swept through her and she recognized the touch of her brother's mind. With him, she descended further, not only through the physical lake, but into the visions of the past.

With only a moment's hesitation, Varzil approached the misshapen darkness.

Holy Mother, Blessed Cassilda, Aldones Lord of Light — be with him now!

Though Dyannis was not accustomed to formal prayer, the thought burst from her. She clung to it as a talisman against terror.

In the next heartbeat, the darkness closed around him. All sense of physical reality—the rocky floor, the pale shape of the fallen columns, the chill of the cloud-water—vanished.

She sensed utter, inhuman emptiness. Not even a pulse beat disturbed the void.

She floated through it, paralyzed, impotent.

Breathe … whispered through her mind, perhaps from the deepest recesses of her self or from the merged awareness of the circle. *Breathe for Varzil.* ■.

The slightest hint of a shudder passed through the circle and in the next moment the darkness shifted, growing thinner. She moved through it and felt it draw apart, separating the darkness of this world and time from the darkness of another.

Breathe…

With each inhalation, the circle drew in energy and with each exhalation, divided the emptiness. How Varzil accomplished this, she could not tell, parting something as insubstantial and essential as darkness, each portion to its proper place.

Breathe…

The *wrongness* receded with each breath. The current of energy that had leaked into the Overworld dwindled to a trickle, a thread, and then nothing. The breach was sealed, the worlds once more separate.

They had done it. *He* had done it.

Yet Varzil made no move to withdraw. He held his position, listening and sensing. The circle became a fisher's net, gossamer thin and strong as spider's silk, spread wide to catch the waters themselves.

Elation sparked—he was going to change the waters back!

The net tensed as the pressure inside built. Mist churned, currents surging back upon themselves. Power, freely given, flowed from the circle and through the linked Keepers. Instead of froth, bubbles of transparency formed, taking on the clearness of natural water.

"Death! Death! Death!"

A jagged arc of pain shot through the circle, shattering the interwoven unity. The net frayed, severed strands of *laran* power whipping free. Hearts raced, stumbled. Lungs gasped for air.

Dyannis swayed on her feet. Light seared her— whitened sky, robed shapes she should know—twisting in a vision caught between psychic and material realms. Colors warped and shapes fused together—sand and growing plants, the crimson of a Keeper's garments. Sound buffeted her, cries so distorted they seemed inhuman.

She caught a hint of trained *laran*, a flash of recognition, but only for an instant.

Eduin—how could it be — after all these years—

"Kill the demon-spawn!" "No more sorcery!" "Down with Hali!"

Again came the rumble, like a drum roll—*"Death! Death! Death!"*—and overlaying it all, a looming shadow like a woman veiled in black. Eyes like shards of luminous ice glowed with pale, inhuman malice.

"Death! Death! Death!"

Dyannis whirled, staggering, to face a wall of men, faces red, eyes wild, clubs and sticks upraised. She had dropped her barriers completely, merged in the circle, and now her mind was utterly open. A boiling chaos of emotion overran her inner senses—the metallic heat of hatred run wild, smears of festering bitterness, curdled despair, the white, exhilarating shock of victory.

NA—O—TAL—BA! Death! Death! Death!

For a terrible moment, Dyannis was overwhelmed, swept away, torn into a hundred pieces. Each fragment was a thrum of agony and rage, the taste and smell of a separate life. She did not know these men, and yet in that instant, she *became* each of them. Most were a blur, a resonance of stories told or minds touched in her healing work or her childhood years at the ranch at Sweetwater. Some she had no reference for, they might have been Ya-men for their strangeness. For an instant, something flashed across her jumbled mind like the pure high note of a flute—*laran!*—trained like tempered steel—familiar, haunting—

Hold! Raimon's mental command shocked through the circle.

Hold? Hold what? she caught the dazed response.

Hands seized her. Fingers dug into her arm. Her muscles went powdery at the sudden physical contact, callused skin against her own.

She gasped. Air seared her throat.

Instinct took over. The *laran* coursing through her during the circle work erupted into coruscating energy. White-blue traceries shot across the exposed skin of her arm, held in the rough grasp of her assailant.

With a shriek, the man hurled himself backward, releasing her. In place of a hand, he clutched a blackened claw to his breast.

"Accursed witch!" someone screamed.

"Down with the sorcerers! Kill them all!"

The dark shadow of a woman bent over the mob, her cloak spread upon the wind to encompass them all.

Even as the crowd roared out their hatred, they hesitated. Glancing to each side, Dyannis saw that the Hali circle had reformed after a manner, this time facing outward. She stretched her hands to each side, creating a protective sphere of energy around herself and her friends. They were still joined in rapport, still partly in the psychic realm. But for the moment, they were safe.

Varzil was down in the lake, cut off from their anchoring support—

She sent out a mental call, though it meant shifting her focus from the angry faces and raised fists before her.

Get out of there!

Must — finish— His answer stumbled, distant, as if the very act of forming mental speech were barely possible.

Varzil had always had a stubborn streak, from her first girlhood memories of him. Once he had decided on a thing, not even their father's temper could dissuade him. What a fuss there had been about his training at Arilinn! Old *Dom* Felix had mounted such ferocious opposition that only Varzil's tenacious will could overcome it.

This time, he must listen! He must not risk himself. There would be another chance, a safer time—

Stones, some of them the size of fists, others handfuls of pebbles and clods of dirt, hailed down upon the circle. One hit Dyannis on the side of her forehead. She felt the impact as an instant of numbness, then the rush of heat as if she'd been struck by a flaming coal. Reaching up, her fingertips brushed a smear of wetness. An instant later, a second volley landed.

She felt the arrow pierce through the air even before the *thwap!* of its release from the bowstring. Pain exploded behind her eyes. She reeled, gasping. The mob rushed forward, all caution fled, even as a second flight of arrows fell upon the circle.

Instinct kept Dyannis on her feet, as the first crush of agony faded and she realized that she herself was not the one struck by the arrow.

Rorie!

Inner and outer vision leaped into a single focus. Rorie clutched the shaft still quivering from his upper chest. As if moving through honey, his legs bent, folding at hip and knee. Dyannis rushed to his side, faster than she had ever moved in her life, and caught him just as he hit the ground.

No, not Rorie!

His weight bore her down, but she managed to keep hold of him and land in a sitting position. In her arms, Rorie struggled for breath. With one hand, she brushed the bare skin of his throat. She felt the wound as if it were her own, the path of the arrowhead between the ribs, the punctured lung collapsing, the seepage of blood from severed vessels. There was no major artery cut, bless Cassilda—

Someone behind her cried out, so distorted that Dyannis could not tell which of her friends it was.

The mob surged forward. They scented victory. A miasma rose from them, reeking of blood lust and madness. Metal gleamed, the thin deadly crescent of a knife.

Another arrow ponged into the earth beside Dyannis. Crimson flooded her sight, leaving an emptiness—-Raimon! Without its Keeper, the circle fractured. Cold swept through her, as if the phantasmic figure generated by the crowd had touched them with Zandru's frozen breath.

Adrenaline sizzled through Dyannis. Outrage sharpened her vision. How dare they raise a hand against a circle battling to save their world? How dare they harm her friend, a *laranzu* whom they ought to revere? How dare they?

Zandru curse them all!

The sky loomed over her, the planet below her, and caught between them lay the residue of immense psychic power. Varzil might have cut off its source at the bottom of the lake, but enough of it remained for her purposes.

With a roar like a Hellers avalanche, the mob rushed forward. Dyannis threw her body across Rorie's to shield him. From the edge of her vision, she glimpsed Lewis-Mikhail grapple with a man wielding a wooden mallet. The others were down, or would be shortly. She could not feel Raimon's mind.

How dare they?

Dyannis curled her fingers around her starstone and reached out to the energy above her. In a spasm of fury, she drew upon images deep within her mind, the worst childhood nightmares she could remember. When she was four, her brother Harald had kept them all up with stories of hideous beasts, and she had awakened screaming each night for a month afterward.

Against the dark shadowy figure of the woman muffled in cloak and veil, she summoned a dragon out of legend— hugely reptilian, sinuous, and winged—and projected it into the minds of the mob. Her trained *laran* met with no resistance as she thrust aside their pitifully weak shields.

She added more details, each more vivid and horrific. From the dragon's tapered head, slit-pupiled eyes gleamed. Wings churned air into dust and a tail lashed the air with its barbed spines. From its fangs dripped beads of glowing poison.

As one, the mob halted their attack, drew back, eyes lifted, arms upraised. Their howls of anger turned to terror. From a single forward motion, some turned to bolt, others darted aimlessly, and still more fell to their knees or crouched with hands covering heads. Only a scattered few held their ground, but these men bore weapons. One or two notched their bows, aiming again at the circle.

Dyannis grasped the raw energy of their emotions— confusion and fear—and fed it into the nightmare image. The edges of the dragon sharpened. Its sinuous shape curved downward. She added sounds—the hiss of wing and talon through the air, the rattle of scales, rumbling thunder edged with brass.

Yammering in mindless panic, the mob broke. Pitchforks and bows clattered to the ground. Men shoved each other, scrambling over the fallen bodies of their comrades in their haste.

Dyannis sent the dragon harrying after them, spewing frozen sparks. She soared aloft with this monster of her own creation, looking down at the witless men. Vengeance, like Zandru's frozen whips, scored her heart.

Let them flee, the pathetic fools who thought to raise their hands against the leronyn *of the Towers! See them grovel in the dust, scrabbling, stumbling, gibbering in fright. It was no more than they deserved!*

She opened her dragon's mouth and breathed forth a stream of brightness, glowing white as if incandescent, but cold, cold as the breath of hell itself.

Those men who remained on their feet scattered, gibbering. Not a shred of the ghostly cloaked figure remained. Their thoughts, those who retained any vestige of rationality, were bent only upon escape. With another blast of malevolence, she let them go and turned her attention to those still on the ground. Some lay sprawled or tightly curled, knees drawn up and arms covering their faces. Other bodies jerked spasmodically.

Helpless prey, ripe for the taking.

Grim and exultant, she swooped toward them.

Dyannis! The name burst upon her mind, a sound so foreign she could not for a moment tell its meaning. A name—hers? And a voice she should know—

Dyannis, break it off! Now!

The words tore through her, as if she were suddenly thrust inside an enormous resonating bell. She paused in flight. A cacophony of horror and rage from the field below shocked through her. Through them she felt a silvery arrow of pain, metallic claws lancing deep into flesh—heart convulsing, chest gripped by an invisible vise, skin clammy with grave sweat—

Dark Lady, what have I done?

The dragon shape disintegrated as if it had never existed, leaving only a swath of unbroken sky.

Dyannis blinked, looking around her. Rorie sprawled unconscious across her lap. His breathing was slow, his skin cool, but not with deadly shock. She touched his mind, felt the stillness of healing trance. The bleeding had almost stopped. Lewis-Mikhail, untouched, was helping Raimon to rise. Blood matted the hair over the Keeper's temple, trickling down the side of his face, but his eyes were clear and focused. He'd been stunned, nothing worse, and she knew from her training as a monitor that scalp wounds bled freely. The other members of the circle looked unharmed.

All around, men, some in farmers' homespun, others in layers of stained, tattered rags, lay as if felled by a giant hand. She saw now that there were women among them, in garments as drab and ragged as the men's. One woman crouched beside a fallen white-haired figure, wailing.

Was this what war was like? Dyannis had never ridden to battle along with Carolines armies. Her hands flew to her face and yet she could not cover her eyes or look away.

Everywhere, she saw bodies curled in agony or crumpled disjointedly like discarded toys. There was little blood, and only the occasional reek where some man had soiled himself. And yet a miasma, a mind stench, hung like an ashen veil over the lake shore. Underneath lay a terrible stillness, the silence after the final beating of the heart, the last shuddering breath. *I — I have done this thing.*

CHAPTER 10

Chill clawed at Dyannis, nausea shivering through her bones and numbing the skin around her mouth. If she did not act quickly, she would faint. She did not deserve that luxury, she whose anger had caused the devastation before her. Drawing upon her Tower training, she steadied her nerves. She sucked air deep into her lungs. Her pulse hammered in her skull, but her vision cleared.

Quickly she assessed the situation. There was nothing she needed to do for Rorie. He had already entered a state of lowered bodily function that would sustain him until proper care arrived. Raimon, his scalp wound still oozing, cupped his starstone between both hands, gazing into its depths, using his *laran* to contact Hali Tower for help.

And Varzil, beneath the turbulent cloud-water, cut off from them all—

I am well, little sister, came his mental voice, clear and strong. She realized it had been he who had called her back and broken her killing rage. *There is no time to waste. You must see to those who are hurt.*

Yes, there must be something she could do for these poor wretches. Their plight was all her doing. She rushed to the nearest and knelt down. From the twitching of his limbs, he was still alive. White ringed his eyes, but his pupils were equal, dilating as her shadow passed across his face. He was surprisingly young, yet weatherworn, his fingers marked by calluses cracked and gray with soil. She touched one hand, using the physical contact to reach his mind.

It is over, you are safe. Nothing can harm you.

After a long moment, the boy closed his eyes. His shudders eased and his hands relaxed. She thought he might slip into an exhausted sleep, but he braced himself into a sitting position. Shaking himself like a dog, he glanced around.

"Dom'na, I thank ye." When he spoke, he sounded even younger

than before, with his light tenor voice and country accent.

Dyannis found she could not meet his eyes. “Are you well enough to help the others?”

“Sure and I’ve done my share of patchin’ and dosin’ on the farm, every time the King’s men come through. M’brother, he went off for a soldier.” Bitterness ran like a counterpoint through the boy’s words. A soldier, his silence said, in some King’s war, fallen under sword or spell or *clingfire*, and never come home.

With a clatter and a rush, a group of people from Hali came running, servants and novices and even pale-faced Ellimara. One of the men on the ground regained enough of his wits to snatch up a pitchfork and lunge at Lewis-Mikhail. The *laranzu* glared at the man, who fell to his knees, whimpering. Dyannis saw no more of the confrontation, for Ellimara darted up to her.

“We must find the dying and give them aid, quickly— the man with the heart seizure!” Steel rang in Ellimara’s light, girlish voice.

Dyannis spotted the old man by his whitened hair. He was the one she’d spotted from aloft, with the woman bent over him already keening her grief. Everything looked so different now, as she wove through the toppled crowd. Voices rose about her, moaning, weeping, crying out names she did not know. Her mind was still open, and the tatters of their fear shivered through her thoughts.

As Dyannis approached, the woman straightened up, her expression unrecognizable, as if the horror of the day had burned away all human feeling. Lips, cracked and pale, moved for a moment before she forced out a sound.

“Demon-spawn—keep away—”

“I’m here to help,” Dyannis said, moving past the woman to kneel beside the man.

“You—your lot have never—”

Beneath the coarse white beard, the old man’s skin was chalky gray. Dyannis laid her fingertips along one wrist and felt the thready leap of a pulse. In that brief moment of contact, however, the flesh became dense and still. She grabbed her starstone with one hand, placed the other flat against the man’s chest and focused her *laran* senses. Through the layers of coarsely woven cloth, past wasted muscle and arching rib, she dove, a mote of consciousness. There, in the lightless heat of his body, a heart struggled, muscle fibers stretching, tightening, like mice in the shadow of a hawk, each moving in its own disparate rhythm.

She knew enough to recognize what was happening, to know how little time she had to act. Like every other novice at Hali, she had first trained as monitor; over the years, she had served as healer many times, but never in a case so dire and complex as this.

She could clear a blocked vessel, could ease the oxygen starvation of the tissues it fed, but it was beyond her power to do that and at the same time, restore the heart's normal rhythm. Either, untreated, would take his life.

Ellimara! she called out, hoping wildly that the younger woman was able to respond and not already sunk into a healing rapport with another victim. *Ellimara, help me!*

She cannot leave her patient, came Varzil's calm mental voice. *I will lend you what aid I can.*

Dyannis saw without looking up that although Varzil was only now climbing the sandy banks of the lake, in his mind he stood beside her in every way that mattered.

She dropped her barriers, so that he would see and sense everything she did.

We must stop his heart, Varzil said, *and start it afresh.*

Yes, that made sense. She gathered the psychic power running through her, even as she had gathered up the residue of electrical tension in the air, and sent it coursing through the old man's heart. The random jerk and twitch of the muscle fibers halted, minutely easing the dark blotch of the dying cells. She waited a moment, until she was sure that all motion had ceased, that the heart was completely at rest.

This way. Varzil's power lay lightly upon her, as if he gently rested his hands upon hers. She cast a bolt of energy through the old man's heart, starting at the upper pole, where normally the contraction would begin. Varzil came up and under her, sweeping through her, carrying her like one of the lake waves during a storm.

She waited for a long moment and then another, listening and hoping. Not a twitch, not a hint of motion answered her. She thrust her mind deeper, agonizingly aware that with each passing second, the man's life forces plummeted. With her inner vision, she saw the heart not as a solid object the size of her fist, muscle-red and tapered, but as a layering of light. Light that even now faded from her sight. Once or twice, she thought she saw the faint glimmer, like the trail of a shooting star, but never more than that.

Again! Varzil cried.

Though part of her wailed that the old man was already gone, that anything more was hopeless, she summoned her strength for another try. She could not have done it without Varzil's insistence, his surge of mental power. Even as his mind joined with hers, she felt his own desperation. For an instant, she seemed to be standing in the Overworld, watching the figure of a red-haired woman dwindle into the distance, longing to rush after her yet knowing she would never catch her, never reach her, never hold her.

With the second shock, a quiver ran through the aged body. Nerves and muscle fibers lit up in a tracery of fire. Dyannis heard a single beat of a drum, echoing deep and from a great distance, as if some other, hugely massive heart enclosed them all. Whether it was the last stroke of the old man's heart, she could never tell, but after that came a silence darker and deeper than she had ever imagined. She felt herself falling into it, welcoming it, becoming it…

As if a massive hand reached down and snatched her out, she came back to herself with a gasp. Brightness and noise battered her. A woman's hoarse voice howled, "He's gone! He's gone!"

"You did everything you could," said a familiar voice.

Dyannis squinted up into the face of her brother. He stood just beyond the dead man, his clothing sodden and trailing water-weeds, his face drawn, worn beyond his years. Compassion shone in his eyes.

Something inside her gave way. She collapsed over the old man's body. Guilt spasmed through her.

Everything I could? I caused this in the first place — death and torment! How can I ever put it right? Can I give this old man's life back to him or wipe the memories of this day from the minds of these people?

Nor was there any help for it—not in her Tower-trained *laran* that had caused so much harm to so many—not in empty words of comfort.

It is all my doing, mine! Mine!

"Dyannis Ridenow, one who is *leronis* and *Comynara* does not behave with such self-indulgent hysterics!" Her brother's voice lashed out, salt on her excoriated nerves. "There is work to be done and men who are not yet beyond our help!"

Stung, her cheeks flaming in shame, Dyannis straightened up. There was no need to reply, for anything she said in her defense would only condemn her further. She gathered herself and went to perform what small measure of restitution she could. Judgment would surely come, but for this hour, it would have to wait.

Dyannis lost all track of time, monitoring, assisting the healers, bandaging wounds, and offering what words of comfort she could dredge from her increasingly numb mind. More help arrived after what seemed an eon, men and carts from King Carolin.The King also sent his own household physicians and *leronyn*.

Varzil took charge of the operation, apportioning resources, conferring with the senior monitors as to which men and women were in direst need and must go to the Tower, which to return to the city, and which were well enough to go about their own business after a night's rest and a hot meal.

"You must warn them that for some time, they may have nightmares or see things that are not truly there," he told Dyannis and the others. "This was no simple mob, driven by hunger and injustice. These people have been overshadowed by some force beyond my understanding. I can sense a foreign *laran* behind their thoughts, as if some renegade *laranzu* had spurred them to this attack, but there is something more, some malevolent influence that I have never encountered before".

Dyannis noticed that he said nothing of her counterattack, of how she had abused her training and her Gift. At this point, she was too tired to care. She trudged back to the Tower, refusing the offer of a mount and biting back a retort when Lewis-Mikhail suggested she ride in a litter, as had Rorie. Varzil had already castigated her, and rightly so, for indulging in her own personal self-recrimination. She had no right to demand any special attention or consideration.

The next morning, although she had barely slept and forced down only a few morsels of food, she went down to the infirmary to work. Ellimara, who was in charge that morning, ordered her back to bed.

"What do you think you are doing?" the younger woman demanded. "How do you think you will serve anyone if you make yourself ill from inattention to the most elementary principles of care? And do not tell me your health is yours to abuse as you wish, Dyannis Ridenow, for we are all of us needed".

Mute and miserable, Dyannis did as she was told.

Days blended into one another. Dyannis slept and ate, as she had been taught, escaping further censure from Ellimara, and awaited what came next.

During this time, she woke often from fragmented dreams, reliving the attack. Sometimes, she would be buried in an avalanche of howling, distorted faces, all crying out their accusations. She fell down corridors where every door gaped open and hordes of scorpion-demons rushed out, stabbing at her with pincer and stinger. Other times, she became the pursuer, seeking that flash of trained *laran* in the mass of fleeing minds. Once, as she strained to touch it, a breath beyond her reach, she found herself back in a real memory, lying in Eduin's arms at Midwinter Festival Night. She awoke trembling, confused, aroused. Had her mind, under the onslaught of recrimination and exhaustion, retreated for a moment to a happier time, or had Eduin been there, amidst the rabble?

Of Eduin, there was no trace. She must have imagined that moment of recognition. When she mentioned it to Varzil, he looked thoughtful but offered no comment.

Finally, the worst of the cases, the men and women who had withdrawn into nightmares within their own minds, whose bodies had been locked in catatonic spasm, had been judged well enough to go about their own lives again, or other provision had been made for those few who would never recover. The old man was one of three deaths. One woman jumped from a window high in the Tower, although it was never clear how she had gained access to it from the infirmary; a painfully thin young man, barely out of his teens, slipped away quietly in his sleep, his body riddled with tumors. It was a mystery how he had kept going so long.

I have done a wrong that can never be made right, Dyannis repeated to herself, and threw herself back into the oblivion of work.

She knew rationally that the boy's death was not her doing, but the three lives hung on her like leaden chains. She sat with each of them before they were taken away for burial, etching their features into her mind, the jaws slack and eyes sunken, the flesh so still in death, repeating to herself that this was the result of her willful defiance of all the rules of ethical *laran* use. Against all training, against all decency, she had used her powers over the minds of ordinary men and these deaths, with all the anguish the others had suffered, were the result.

I must never for an instant forget that these people paid the price for my own recklessness.

More than that, she had violated the Compact, to which every member of Hali Tower was sworn. She had used her Gift as a weapon to kill defenseless men at a distance, while she herself remained immune from any such counterattack.

When a servant came to her chamber with Raimon's summons, Dyannis knew the moment of judgment had come. She found herself strangely lightened by the thought that soon the waiting would be over. She would know the worst, would submit herself willingly to his punishment.

Raimon's voice was kind as he invited her inside. The sun was well past noon, and the chamber pleasantly light. A small fire flickered in the grate. Three chairs had been drawn up around the hearth. Raimon occupied his favorite, of wood so old it looked black. His pale hands rested on the arms.

Varzil, in the second chair, smiled in welcome. Dyannis lowered herself into the third, thinking the arrangement entirely too comfortable for such a serious hearing. Perhaps they meant to put her at her ease, to better receive her confession of guilt.

"*Chiya*, do not look so grim," Varzil said in an easy tone, after the usual civilities had been exchanged. "Are you still unwell after working so hard?"

Dyannis shook her head. She kept her *laran* shields tightly raised and used speech instead, just as she might if she were brought before the *cortes*.

"Please do not toy with me, *vai tenerezi* I hope you will be merciful in this respect, although I do not deserve it in any other".

She felt the flicker as Varzil and Raimon exchanged a mental question. They must be aware that she had walled herself off from all telepathic contact. She had decided to do this very early after the disaster, when the full realization of her crimes was still fresh. She had abused her *laran* and therefore, must stand to judgment without any of its privilege, unworthy of her Gift.

Varzil's eyebrows lifted, and she wondered if he had caught the edge of her thought, even through her barriers. He was perhaps the most powerful telepath of his day, and certainly the most disconcerting. These days, he managed to divide the ruling *Comyn* into those who supported him with wild enthusiasm and those who wanted him dead. Now he settled in his chair and turned his attention to Raimon, as resident Keeper.

"Dyannis, we have no intention of tormenting you," Raimon said in his calm, quiet voice. There was a stillness about him, a clarity of spirit, that reminded Dyannis of the stories she had heard about his *chieri* blood. "As you have rightly assumed, we have asked you here to review the events of the attack at Lake Hali".

She drew in her breath, unconsciously bracing herself. "There is no need to elaborate the charges against me. I have lived with them every hour, waking or asleep, since then. I confess that I used my *laran* against my oath and every principle of Tower integrity, to invade and oppress the minds of ordinary men." She paused, gathering herself. "With the result that three people lost their lives and untold others suffered damage they will carry for the rest of their days".

"You condemn yourself, then?" Raimon said.

"I cannot see it otherwise." Though she wanted more than anything to hang her head in shame, she kept her gaze steady, unflinching. "Varzil, I gave only token agreement to your Compact before this. Now that I see—I know—what I have done, what it means, I—" her voice broke, "I have betrayed our highest ideals. I—forgive me, I do not deserve—"

"That is quite enough," Raimon interrupted in a tone that reminded Dyannis of how Ellimara had scolded her. "Here is a unique situation, with the judge trying to persuade the accused of the possibility of her innocence. We understand you feel remorse for your actions. That is only natural, and it does you credit. A person of lower scruples would have brushed the incident aside, claiming all of the glory and none of the responsibility. It is equally wrong to do the reverse".

It took Dyannis a few moments to comprehend Raimon's meaning. Was he saying there was glory in what she had done? What, she thought bitterly, the glory of the berserker? The honor of the butcher? She would as well praise the heroism of a banshee on the hunt!

"What do you suppose would have happened if you had not acted as you did?" Raimon went on, unperturbed. "Defenseless, vulnerable, outnumbered, the circle had little chance of survival. Instead of three deaths, none of them deliberate, there would have been a dozen—" Here he paused, glancing at Varzil, meaning, *and one more, who is vital to Darkover's future*.

"I—I did not think—"

"Of course, you did not. How could you have, in the midst of the rabble's attack? Or if you had, by some superhuman feat, managed to reason it out, what else would you have done? Could it be that your instinct was true? That your quick action saved us all?"

Dyannis fell silent, although she softened her *laran* barriers to allow for mind-speech. *What you say may be true, but it cannot absolve my guilt.*

No, her Keeper responded in kind, *it cannot.* He said aloud, "Will you submit to my judgment?"

This was the moment Dyannis had been waiting for.

"Then hear my verdict, Dyannis Ridenow. You did indeed misuse your Gift, against your oath, the Compact, and the most fundamental principles of the Tower. You violated the minds of those people for your own ends, thereby inflicting great and lasting harm. You have betrayed your sacred trust".

Dyannis quivered, each word cutting deeper than a razored lash. Her cheeks burned and she wanted desperately to raise her hands to cover them, but held herself still. She had not anticipated the depth of her shame. It was one thing to enumerate her own wrongs within the privacy of her own mind, and quite another to hear them spoken aloud with such uncompromising bluntness. Yet it was no more than she deserved. Through the sting of tears, she kept her face lifted and lips pressed tightly together.

"Although you are guilty of this act," Raimon went on, "you also committed a heroic deed that saved many lives, and you have striven unstintingly to aid those very people who attacked you without provocation. Indeed, if your monitor has not exaggerated, you have come near to placing your own life and health at risk. It is my judgment as your Keeper that you have repaid your debt. You are free of any further obligation in this matter".

Dyannis stared at him through blurred eyes as his words sank in.

She was sure she could not have heard rightly. How could he absolve her of such a thing? As for what she had done afterward, that was no more than any *leronis* of the Tower would do, and carried no special virtue.

Raimon must not have understood the enormity of her transgression. Perhaps the blow to his head had impaired him in some way. And yet he was her Keeper, the *laranzu* to whom she had given her oath. She had agreed to submit to his judgment, never thinking that it might be far more lenient than her own.

"Did you wish to respond to this sentence?" Raimon asked.

Dyannis was suddenly aware of how much time had slipped by. The tears that had brimmed her eyes were now drying upon her cheeks. She shook her head.

It is not enough, it will never be enough. But there is nothing I can do about it now.

"Chiya," Varzil said. The tenderness in his voice scored her already raw nerves; she had forfeited all such consolation. "You judge yourself too harshly".

"I know what I have done," she replied. Her words came out low and hoarse, choked by the immensity of her emotions.

No, he replied telepathically, *I think you do not. Listen to me. There are forces at work here, powerful and hidden. Not all of them may be human. We who are Gifted with* laran *often err in believing ourselves elevated in foresight and understanding above ordinary men, but it is not so. There are destinies that shape our times and even the wisest of us cannot know them all. I certainly do not, and I know more of this story than any of us. But this much I do know. Many things were set in motion long ago and have not yet come to rest. The rift beneath the lake is only one of them, and its resolution is not yet complete, not while Cedestri Tower still possesses the terrible weapons it created with that power.*

She nodded. That much was true. Cedestri's bonewater dust must be dealt with.

We see the world as if through a keyhole, Varzil went on, *and even as we strain to make it out, it shifts before our eyes. We can only do our best with that small part we can see. Your story is not yet finished. Your penalty is to go on. Can you accept that?*

With an effort, she found her voice. "I will serve in any way I can." It would not be enough, but it was all she could do.

Varzil smiled, his expression echoed by Raimon. "Then when you have recovered a little more, you will ride with me to Cedestri, and there we will do our utmost to end this evil before it spreads any further".

Chapter 11

Footsteps pounded by in the street, the heavy booted tread of the Thendara City Guard. Eduin flattened himself against the rough-cut stone wall of a side street, hardly daring to breathe. They were out in force, the Hastur scum, scouring the city for any trace of the lake shore rioters. He and Saravio had fled, along with the mob, from Hali all the long way back to Thendara, only to find themselves hunted here as well.

The echoes of the Guard died down and a sickly lassitude descended once more on the alley, a mixture of garbage and despair. Above, a window opened and a plain-faced woman in a dirty head scarf tossed a bucket of refuse into the alley. Eduin dodged in order to avoid the noxious splash, but not quickly enough. He was slowing, reflexes and *laran* worn thin by the day's catastrophe.

He had gone to the lake tightly barriered, lest one of the circle there—especially Varzil—recognize him. It was impossible to disguise Saravio's unusual *laran*, so Eduin hoped the psychic turbulence of the mob would mask any trace of individual personality. Saravio had been so overlain by the mental image of Naotalba that Eduin doubted he'd be recognizable as human, anyway.

Even now, when all his plans had come to nothing and he hid like a hunted rabbithorn, Eduin remembered the rush of exhilaration when he heard of Varzil's coming. How he had counted the hours, numbered the heartbeats. Carefully, he had readied his forces. Individually, the poor beggars stood no chance against a Tower circle. But throw enough of them at the *leronyn*, distracted by their task, and even a circle of Keepers could be overrun.

He remembered thinking how he would trample Varzil beneath the thousand feet of Naotalba's army. He dreamed of gazing upon the smashed and bloody remains of the one man who stood between himself and freedom, the one man who had stolen his dreams, his happiness.

Deep within his belly, triumph, warm and liquid, had surged. The whisper in his mind had sung like silver.

Everything had gone according to plan. The mob had even improvised an effigy of a Keeper and set it ablaze. Howling, they rushed to the lakeside. Eduin, hanging back, caught only a glimpse of the Tower workers assembled there. How smug they were, how secure in their privilege. They had not even bothered to set a lookout, but had proceeded to their work. What arrogance to assume their work was so important and they themselves so revered, no one would dare disturb them!

When the concentration of the circle was broken, when the rabble's ingrained awe of Tower folk dissolved under the torrent of their rage, when victory was all but certain, only then had Eduin realized that Varzil was not on the shore.

Impossible! Eduin had thought. *He must have come down with the circle!*

Then Eduin had lowered his *laran* barriers, casting about for his prey. He had scented Varzil though the turbulence of the energy-charged cloud-water.

But how to reach him? Eduin had wondered. Would it be better to wait for Varzil to come to the aid of his fellows? Or should he risk descending into the lake after him? In that moment, he himself had become vulnerable to counterattack from the circle. He had judged there to be no real danger, disoriented as they were. At least two of them, including their Keeper, had been felled by the onslaught of stone and arrow. He was wrong.

Images had burst upon his mind, a dragon searingly vivid in color and brightness. The clash of its scales and the noxious reek of the poison dripping from its fangs filled the air. Instantly, he recognized it as a *laran-dtrven* hallucination. Its power and fury stole his breath. The mob, their minds weak and defenseless, gibbered in terror. They threw their weapons to the ground. Some collapsed in convulsions.

Eduin had slammed his psychic barriers tight. Some of the spell seeped through, like glowing patterns seen through closed eyelids. He had been long away from a Tower, but few telepaths in his memory could have created—and held—such a projection.

Then he had caught the unmistakable imprint of personality, the one mind he could never fully blockade himself against.

Dyannis Ridenow.

When they had been lovers so many years ago, she was only a novice. Talented beyond doubt, but unformed in the discipline necessary to bring those Gifts to fruition. At the time, he had not cared about her potential as a *leronis.* All that mattered was the heart-bond between them.

For as much as he had struggled against it, he had fallen in love with Dyannis Ridenow, younger sister to that very same Varzil the Good who was now counselor, defender, and support of his sworn enemies. He had met Dyannis at Midwinter Festival in Hali, where they were both guests of Carolin Hastur, then still a young prince. She had been very young, generous of heart, willful, and she had loved him without caring about his lack of lineage or powerful connections. Of all the people he had met during his time in the Towers, only she had offered such a pure and undemanding acceptance.

Even after a separation of years, Eduin remembered how hope rose within him, the vision of himself as something other than an instrument of his father's justice.

It had all come to naught, as it must. There was no room in his heart or life for anything beyond vengeance. In despair, he had prayed to have this love, this sweet, deadly, treacherous love, taken from him.

They had come together again, briefly, during his term at Hali, when he covertly searched trie Hastur genealogies for any trace of the offspring of Queen Taniquel. Their encounter had been an uneasy mixture of old longing and new concealments. She had let him go his own way and he had not inquired into her own affairs. Clearly, in the interval, she had become a powerful *leronis*, the equal of any he had known, capable of blasting such a horrific image into the minds of so many.

The moment he had recognized her at the lake, he had withdrawn in near-panic, submerging himself in the roiling storm of ordinary emotions, desperately hoping that she would not notice him. If it were known, or even suspected, that the mob was led by a renegade *laranzu*—

No. Even to think such a thing was to court disaster. Far better to let them believe that years of poverty, the detritus of so much civil conflict, had driven ordinary men to riot. Meanwhile, he and Saravio must find a way out of the city. Soon, before the noose of searchers drew even tighter.

Once more, he is beyond my reach.

Gathering himself, Eduin made his way down the alley, across a narrow street, angling along a circuitous route. There were no wide avenues here, no direct passage from one end of the warrens to the other. This part of the city, even shabbier than that in which Saravio had once rented his room, had grown up like a diseased tumor, layer upon despondent layer.

Eduin found Saravio huddled around a garbage fire, along with a handful of strangers. Instead of his usual hooded cloak, Saravio wore a much-patched jacket and a knitted cap that covered his bright hair. He rocked back and forth, arms wrapped around himself, muttering beneath his breath. Since the day of the riot, he had spent hours each day like this, rousing only when Eduin forced him to some action. At least, his words made so little sense, being more babble than true speech, that there was little chance of betrayal.

The night air was dank and chilly. Men and women alike wore rags dark with filth, their faces reddened from exposure and drink. The smell, sweet and rank, stirred desires, but Eduin shoved them aside. He could hide, but he could not disappear. His newly reawakened *laran* senses caught the flare of pleasure in their minds, the tang of Saravio's manipulations.

He does it without thinking, like a reflex, just because they are in pain, Eduin thoughtˆusf *as I was. He doesn't consider the consequences*.

Saravio, holding his hands above the greasy flames, looked up. He moved aside from the fire's light and bent his head close to Eduin's.

"We must leave the city at dawn," Eduin said in a low voice. "The Traders' Gate is so thickly traveled at that time, few are questioned".

Saravio nodded and Eduin thought he understood. Their friends had given them what they could spare—a little money, food, a blanket or two. They'd go on foot, indistinguishable from any other refugees, limping back to wherever they'd come from after finding no hope in Thendara.

"Come," Eduin said. "We must be ready before dawn if we're to place ourselves in the midst of the throng".

He caught the edge of Saravio's half-formed thought.

Thendara was lost, a barrenlands. Naotalba had forsaken her servants. Only the bond between the two prevented Saravio from surrendering utterly to despair. Eduin's own instinct for survival spurred him on, thinking to run and hide, wait for the hunt to die down, and most of all, to endure even when there was no hope.

But there was hope. Eduin could smell it in the air, even through the greasy smoke, the reek of garbage, and withered, ale-soaked flesh. It moved in the shadows beneath the moon in a half-remembered dream, the lift of his heart when he heard Varzil had come down from his Neskaya fortress.

He was almost within my grasp. And what has happened once may come again.

The scorpion in his mind rattled its pincers, *K-k-kill…* and Eduin shuddered.

An idea stirred. Eduin turned to Saravio, trudging by his side. “We did not prevail this time, but we have learned something vitally important to Naotalba’s cause. Do you not want to know what it is?”

Saravio’s chin lifted. “That men cannot be trusted”.

“Nothing of the sort. These men would have died for her. Some did die, if the reports from Hali are truthful. No, we now know the identity of the chief of her enemies. The only one with the power to stand against her”.

“Who is this man?” Saravio blinked, his expression blank. “I saw no one in that circle capable of such a thing.” He seemed to have forgotten their previous discussion of Varzil.

Eduin wanted to shake Saravio. “Don’t you remember?” he said through gritted teeth. “He was within the lake, using its arcane powers against us, drawing upon the power of Zandru himself, Naotalba’s tormenter, to defy her”.

Saravio gave a lurch, quickly catching his balance. He flattened himself against a shadowed niche between two dilapidated buildings and lowered his voice to a whisper. “Varzil the Good? It is true that some unholy force was raised against us. Does he serve the Lord of the Frozen Hells? I had thought him arrayed with Aldones”.

Eduin now regretted bringing the gods into the conversation. “Appearances can lead all of us astray. Perhaps as we learn how to overcome this Varzil, we will learn more. For today, we must hold fast to our cause— victory for Naotalba and death to Varzil”.

“Victory for Naotalba”.

“And death to Varzil,” Eduin pressed.

“As Naotalba wishes”.

Eduin had to be content with that, for he got no more sense from Saravio that night.

The next morning, Eduin and Saravio slipped through the Traders’ Gate, surrounded by laden pack animals, families in carts pulled by teams of antlered *chervines*, peddlers on foot, bent under the weight of their packs of trinkets and ribbons for country buyers, a dray wagon of empty ale barrels, a troupe of musicians in their gaily-painted caravan, and a scattering of children, some of them likely runaways.

The first few days, there was much company on the road. They traveled without a clear destination, their only object being to place themselves beyond Hastur’s reach.

In talking with their fellow travelers, Eduin realized he had little need to disguise his interest in Varzil. The traders, who carried news as well as sale goods, had much to tell. Not all of it was accurate. Varzil had gone down to the lake at Hali, but not, Eduin thought, to wrestle with monsters from the depths. Nor had he summoned any, although the illusory dragon had indeed seemed to issue from Zandru's Seventh Hell. With a few retellings, the lake riot would be transformed into some other entirely different event. Varzil's mission now seemed to be to restore the lake and herald in a new age.

As they went on, the children, began clustering around Saravio. Something in his gentle simplicity attracted them. The younger ones, in particular, were fascinated by his cap and teased him about what lay beneath.

After that, Eduin shaved Saravio's scalp and buried the hair. It was only a temporary measure, but bought them less chance of discovery.

A company of mounted soldiers in Hastur blue and silver clattered by on the road. The travelers scrambled to make way for them. Eduin, in a moment of panic, dove into a hedgerow. He huddled there, shaking, until the hoofbeats died down. Only then did he notice the scratches over his arms and face, the rents in his already shabby clothing.

As he joined the others, Saravio stared at him, but said nothing. From the looks of his fellow travelers, they thought him a fugitive. His own instinct to hide had betrayed him. Fortunately, they turned back to their own business and asked no questions. They might well remember his behavior in the days to come, however, should there be any profit in it.

I have been in the city too long, Eduin thought. For the most part of his life, he had been cloistered in one Tower or another, or else scuttling through the back alleys of Thendara, keeping out of the light. *I must find a place to hide, at least until I can plan what comes next.*

It would not be safe to return to Thendara for a long time, and Hali was even chancier. Varzil would now be on guard and surrounded by *leronyn* dedicated to his protection.

Eduin had spent his childhood in a rough little village, little more than a few hovels along a mud road, near the Kadarin River, where his father had found safety and anonymity. Although he had been sent away to Arilinn Tower at a young age, he remembered enough of rural life to know how difficult it would be for two men to disappear in the countryside. They had no fanning or herding skills; even their clothing would stand out beside the homespun garb of the country folk. After a few days on the road in the thinning traffic, it was all too plain that they could not reach any large city on their own.

They met a party of salt merchants coming in the opposite direction on the road, who had come through Robardin's Fort. Eduin remembered passing through it on his way to Hali Tower. It was a medium-sized town, little more than an overgrown market village with a headman but no *Comyn* lord or Tower, spacious open places, pens for livestock trading and fields for the wagons and tents of travelers. Two important roads crossed over the Greenstone River in a series of bridges, bringing a constant flow of people, their beasts, and goods. The two of them would surely find some kind of work, hauling water for horses, sweeping out taverns, scouring boat hulls. Best of all, in a place like that, no one would ask questions.

◆

CHAPTER 12

Carolin would not permit Varzil to travel outside the bounds of Hastur lands undefended, even on a diplomatic mission. Their party, therefore, was heavily armed. Varzil seemed to know all of the men within a few hours, quickly putting them at their ease. Clearly, he was no stranger to armies, adapting himself to their routine without complaint.

Dyannis, for her part, had traveled very little beyond the family estate of Sweetwater and Hali, so the journey to Cedestri offered an unexpected adventure. Despite her lingering moments of doubt, her spirits rose along with her curiosity once they were on the road. Even the necessity of a proper chaperone, a lady of unimpeachable rectitude from Carolin's own court, could not diminish her pleasure at seeing new territory. Everything, from the fields and hills to the tents and picket lines, presented a novelty. Barley and wheat rippled in the breeze. Dyannis passed orchards of nut trees and crabbed apple, spied rabbithorns scurrying for shelter in the hedgerows. She passed low walls of tumbled stone, fish ponds, and streams. Here, under the protection of King Carolin, the land seemed to dream of its own riches. She caught Varzil's prayer that some day all of Darkover might know such peace.

From the first night on the road, she and Varzil dined together, sitting within the comfort of his tent and talking through the evening. In slow steps, they resumed the easy intimacy of their childhood. Watching him pause with his spoon in midair, eyes blank with some inner fancy, she recognized the odd, dreamy boy he had been, still hidden within the legendary Keeper. In his company, the guilt that had gnawed at her eased, and she found herself laughing at her own jokes. Lady Helaina looked up from where she sat, a proper distance removed, on her backless stool, her body as straight and poised as if a wooden rod had been placed through her spine, and smiled.

They went on in this manner for a tenday, as farms grew scarcer and pastures gave way to rocky slopes. Dyannis realized that Varzil was waiting for the right moment to bring up some serious topic. She sat with him in his tent, the flaps lifted to admit the evening breeze while, in the camp beyond them, men and horses settled down for the night.

Twilight still hung upon the air, a milky swath across the western horizon. Beyond the camp, hills rose like jagged teeth; tomorrow would bring a hard climb, but for this hour, they sat at ease, sipping the last of their measured wine. Lady Helaina had set aside her embroidery and clasped her hands tightly in her lap, her eyes fixed upon the horizon.

In the camp outside, horses nickered on the picket line, men joked with one another and someone began singing a ballad in a rumbly bass voice, accompanied by a reed flute.

Varzil had been wise to wait, Dyannis thought, and keep his thoughts from her. Any earlier, and she would have seized upon any hint of a serious conversation with a renewed spasm of self-recrimination. Now she sat back, feeling the leather straps of her camp chair flex under the movement, and gently asked what was troubling him.

Varzil smiled. “It is no trouble to me, little sister, although there are many who would find it exceedingly vexing”.

“Oh, my!” She laughed despite herself at the image from his mind, a covey of old men and women, trying to hide their scandalized expressions and maintain their dignity.

Lady Helaina took the occasion to excuse herself. Picking up her stool, she withdrew to the edge of light cast from the tent lanterns.

“It is no secret,” Varzil said, leaning toward Dyannis, “though many would like to keep it so. For the past five years, I have been quietly looking for a way to begin training women as Keepers”.

“Oh, surely that’s not possible!” burst from her lips.

“Yes, that’s what I was taught, as were you. But why should it be so? With a little care to her cycles, a *leronis* may do any work as well as a *laranzu.* Is Ellimara not as competent a monitor as any man? Are you not as strong a telepath as Alderic or Lewis-Mikhail?”

“Certainly she is, and so am I,” Dyannis protested in a furious whisper, “but Varzil, you’re talking about becoming a Keeper!”

“How is that different from any other work if one is qualified for it?” he demanded. “I did not take on the mantle of godhood when I completed my training, nor did Raimon, nor any of us! It is a skill that any *Comyn*, man or woman, can learn if they have the aptitude and the dedication. For that matter, any one with the talent, regardless of lineage”.

Dyannis downed the rest of her wine in a single gulp. “Now that is something that really will stir up the guardians of propriety—training commoners? Varzil, you will turn the entire world upon its head!"

"I mean to," he replied with the impish grin she remembered so well, "but not all at once. The time for new ideas is fast approaching—our Towers are at a fraction of their former strength and in another generation, many will stand empty if we cannot overcome our prejudices. You know as well as I that many a *nedestro* carries a full measure of talent. How can we afford to let that go to waste just because its bearer is never legitimated, or the bloodline forgotten for a generation? Never mind, let it go. The more pressing issue is one of replacing those Keepers who are aging or lost for other reasons".

She nodded, thinking of the empty Keepers' quarters at Hali. Only a generation ago, there had been three Keepers, with apprentices in training. After the death of Dougal DiAsturian, only Raimon remained. He was from a long-lived family and was relatively young. He might serve Hali for decades to come. But he was human, of mortal flesh and bone. He could have been killed in the riot like any other man. If the stone had struck his head just a fraction lower—

Varzil had caught her thought. "There is no under-Keeper to follow Raimon at Hali. And why is that?"

"Because—" she frowned, "because there is no one he deems suitable to teach".

"No man who is suitable".

Dyannis stared open-mouthed at her brother. The noises of the camp muted, suddenly distant. A chill wind whispered through the tent. When she found her voice, she said, "Are you saying that there is some woman at Hali whom he would train?"

"Not exactly." Varzil swirled the remains of his wine in his cup. "One of my reasons for coming to Hali was to discuss this very matter with him. While Raimon is sympathetic to the general concept, he is not yet ready to undertake the training himself. He will not, however, oppose my offer to bring a suitable woman candidate to Neskaya".

Lord of Light, does he mean me?

"You. Or Ellimara".

"Ellimara?"

"She is a powerful telepath, and young enough to endure the rigors of discipline. That is a factor against you, though you not only have the strength but the initiative and the self-reliance, as you so ably demonstrated at the lake shore riot—"

"Ellimara cannot possibly be a Keeper! She has hysterics—she's far too emotional, she—”

“She has never been given the chance to use her passions instead of being at their mercy,” Varzil said, now darkly serious. “And you are evading the issue. Both Raimon and I believe you have the ability to become a Keeper. The work is not easy, but I do not believe anyone with the talent can be truly content with anything less. It would allow you to use all your abilities to their fullest, as well as serving Darkover in a way few others can. You would have to leave Hali and come to Neskaya. Will you consider it?”

“Varzil, you must be joking!” Dyannis scrambled to her feet, shaking with emotions she could not name. At the periphery of the tent lights, Lady Helaina looked up.

“All I ask at this time is that you consider it,” Varzil said quietly. “Nothing need be decided quickly, certainly not at the end of a long day of travel. I ask only that you think about it in the privacy of your own conscience”.

“You are completely demented!” Dyannis cried. Then she continued in a quieter voice, “Out of respect, I will think about what we have discussed before I tell you so again. My answer must remain the same. Meanwhile, I wish you good night, and dreams of sanity”.

With that, Dyannis swept off to her own tent, Lady Helaina following with a puzzled expression and tightly closed lips.

“Go away,” Dyannis cried. She could not bear the company of the other woman, so calm and sure of herself.

Helaina murmured that she would wait outside for a time, for the night was still mild, but would remain within hearing, should Dyannis need her.

Dyannis raged across the narrow space of the tent.

Nameless emotions boiled up inside her, a tumult of jumbled thoughts.

Varzil was insane—the experience on the lake bed, contact with the laran-charged pillars, the turbulence of the day—must have warped his judgment. There was no other explanation. Training *nedestro* commoners was one thing—there had been a number of brilliant *leronyn* without proper family names in the past—and maybe—maybe some day, there might be a woman with the temper and strength to do a Keeper’s work—

But herself? After what she had done?

She was exactly as worthy to direct a circle, holding the minds and sanity of its workers in her grasp, as she was to sit on Carolin’s throne! She had no doubt of her[x] own ability—the talent was there, she knew herself to be a powerful telepath, or she could never have controlled the minds of so many. Above all things, a Keeper needed self-restraint, judgment, discipline. She had never had those things in abundance—whenever she thought she had finally mastered herself, some wild impulse would seize her—she would go hawking, or run off to the lake—or in a moment of fury, heedless of the consequences, create the illusion of a dragon__

No matter what Raimon said, she would never be free of the guilt of those three deaths, and the nightmares that haunted the survivors. She, she alone had done this thing. If her Keeper insisted she must continue to work, must go on this mission with Varzil, then in atonement, she would do her best. But she must never allow herself to be put in a position where she could do so much harm again.

True to his word, Varzil did not bring up the subject of training women as Keepers again. Instead, they talked of their mission at Cedestri and what they knew of the folk there, what strategies might be used to enlist their cooperation. Varzil had never met any of them, but Dyannis knew the Keeper, Francisco Gervais, for he had begun his training at Hali and had still been there when she first came.

"I dare say I will remember him better than he remembers me," she said with a wry grin.

"Even then, you were hardly inconspicuous," he said.

She laughed at that, and the tension from their previous discussion lifted.

There was little enough to laugh about. Cedestri had surely been alerted to their coming, having withdrawn their Overwork! edifice for draining the energy from the lake rift. They must be expecting some reaction. Varzil was not, strictly speaking, an emissary of Hali Tower, but of King Carolin. His objective was to convince Cedestri to sign the Compact or, at very least, refrain from using the bonewater and any other *laran* weapons they had created. Dyannis did not think Varzil's chance of success was very good, even with Francisco's old ties to Hali Tower. Varzil himself was unremittingly optimistic.

"If the Compact does not reach all of Darkover within my lifetime," he told her, "then others will take up the cause after me, and others after them, until there is no place from the farthest reaches of the Hellers to the shores of Temora, where an honorable man will use any weapon that does not bring him within equal risk".

He will not give up, she thought, *not until he is dead or we all are*.

Varzil's unswerving belief in the Compact brought Dyannis unexpected solace. The events of the riot had shaken her to her bones. It must never happen again. *Laran* was far too dangerous to be used, except in the most carefully controlled circumstances.

The more she thought about it, the more convinced she became that the Compact was necessary. Not only necessary, but a form of salvation. If she could not rely upon her own self-control, she could help to change the world so that such abuses would become impossible. At times, Varzil's patience exasperated her. He thought only in terms of weapons to be used in war—*clingfire* and bonewater dust, lungrot and root blight, which scoured the land sterile. He refused to see that any *laran* work carried the potential for harm. At times, she thought that even work in a monitored circle, under the supervision of a Keeper, was too risky.

They came down from the jagged hills toward the rolling countryside surrounding Cedestri Tower and, beyond it, the tiny kingdom of Isoldir. The land softened, as if weary of holding up the bowl of the sky. The hills were bare, bereft, and something in their treeless bareness struck a chord of sadness in Dyannis. She felt a kind of mourning, a destitution in the gray curling grasses and the sun-parched heights. A harsh land, she thought, and not one to foster any hopefulness of spirit. She hoped that the folk of Cedestri Tower were immune to its influence.

The road led them down from the hills and across a plain of hard-baked earth laced with cracks as deep as her forearm. There was no water beyond what they carried. The hooves of their horses stirred up dust as they slowed from a ground-eating trot to a walk. Once, they spotted a pair of *kyorebni* circling the heights.

Dyannis nudged her mount next to Varzil's. "I do not know the history of this place, but I fear something terrible happened here." *Or will happen.*

"Yes, I feel it, too".

For the past generation, Isoldir had been at war with a branch of the powerful Aillard family. Perhaps battles had been fought on the very terrain over which they now rode. Perhaps other, more terrible weapons had transformed lush pasture or grain fields into this near desert.

It must end. It must end now.

Varzil shifted his weight onto his stirrups, half-rising in his saddle, and pointed ahead. "Cedestri lies beyond. Another day or so should see us there".

Dyannis shaded her eyes with one hand, as if she could penetrate the dust that cloaked the horizon. She glanced aloft, searching for the huge carrion birds they spotted earlier. Two dots hovered in the brightness. She squinted, her eyes watering.

Varzil—

Dyannis unconsciously dropped into mind-speech. She felt her brother open his mind, reach out with his *laran* senses. The land stretched around them, sere and gray as ash, pierced by motes of radiance, the seeds that lay dormant even now, awaiting the return of rain. Above, the sweep of wind and sky brought the kiss of moisture, freshening.

The first two dots had grown visibly larger now, and they did not circle the way natural birds did. As Dyannis watched, a third joined them. She tasted metal, the concentrated heat of charged *laran* batteries and shielded human minds. Deep within them, layered in insulation and fragile glass vessels, pellets glowed unnatural green.

Crystalline bonewater!

Varzil signaled silent acknowledgment. *Aircars out of Isoldir. They must be bound for Aillard.*

We have come too late! she cried.

Varzil did not respond, and she felt his attention shift, leaping ahead to the pilot of the foremost craft. Dyannis had ridden in an aircar only once, for in these times, the cost of their manufacture and operation had become prohibitive except for military uses. The pilot, a trained *laranzu*, bent over his instruments, using his talent to guide the teardrop-shaped craft.

She sensed the pilot come alert, jarred from his concentration. In an instant, Varzil established rapport, Dyannis caught only the periphery of the link, a flash of the pilot's temperament, the desperation lashing at him.

We of Isoldir are poor and few. With each round, mighty Aillard harries us closer to ruin. The fields that grow our food, the rivers that meet our thirst, the trees that shield us against the winter's cold, they leave us nothing. Now even our children grow sick and die under their foul spells. We have only one chance, with surprise as our ally.

The aircars seemed to move faster as they approached. Dyannis had no doubt that the sentiments of the lead pilot were shared by all. In a short time, they would pass overhead and be beyond reach. If only Varzil could convince them in time!

Abruptly, and with a force that rocked Dyannis in her saddle, the pilot broke off the rapport with Varzil.

Spies! Enemy spies out of Aillard! The naked hatred of the man's mental scream gripped her heart for an awful moment. She gasped, and only the fact that she was already gripping the pommel of her saddle kept her from falling.

But we're not— She cut off the thought, realizing how their party must appear to the Isoldir pilots. Surrounded by armed men, deployed along the road in military fashion, what else could they be but a small, elite strike force, traveling swiftly to avoid detection?

The *leronyn* of Cedestri Tower might recognize Varzil or Dyannis, having exchanged messages by the telepathic relays, but to these pilots, they would be strangers. Varzil's overture, his attempt at a peaceful greeting, would be seen as a subterfuge to lower their guard.

The foremost aircar, almost upon them now, began descending. Dyannis clapped one hand over her mouth, her stomach roiling.

They do not mean to pass us by.

Beside her, Carolin's captain shouted out orders to his men. Quickly, they took up a defensive formation, lifting their shields overhead. What protection would that afford against bonewater, she wondered, which poisoned the very earth they stood upon?

For an instant, hope stirred. If the Isoldir aircars discharged their deadly burden, here upon their own lands, then none—or less, at any rate—would be left to reach Aillard. But she would not survive to see the result.

"Here it comes!" shouted one of the men.

In the blink of an eye, a handful of tiny glass spheres, no more than points of light at this distance, spilled from the belly of the nearest aircar.

Link with me! Varzil called. At the edge of her vision, she saw him, sitting erect in the saddle, reins loose upon his horse's neck, eyes closed, hands cupping his starstone. She shut out the visual world and launched herself into rapport with him, as if the two of them composed an entire circle.

Varzil seized upon their joined mental force and shaped it into a barrier like an invisible dome between the glittering spheres and the assembled men. Dyannis felt the first sphere break open upon contact, as if it were meant to hold together for only the briefest transit. Its contents splashed out, acrid and familiar.

Clingfire!

In her early years at Hali, Dyannis worked in a circle separating out each component element, combining and distilling the mixture, then pouring it into vessels of flawless glass,for it would eat through any lesser material. She knew its color, like clotted flame, its smell, the screams when a single droplet had spattered on the bare skin of a worker, a knife slicing through living flesh, cutting away every affected fiber, lest it continue burning through bone and sinew, nerve and organ, until nothing remained to be consumed.

She threw the full force of her *laran* into the shield, pouring forth every bit of psychic energy at her command. The torrent burned as it flooded her channels, at a speed and intensity she would once have considered suicidal. She gave no care to the pain, only to the utter determination to hold—hold—against the onslaught.

The first volley broke and splashed harmlessly to the barren earth. Men and horses escaped untouched. A wave of dismay and relief swept through her; un-barriered as she was, she caught the depth of their emotions.

Within her own body, nerves and *laran* channels ached with the strain. Varzil's mind was like a rock. She held on, afraid that if she loosened her focus for an instant, she would break like a twig in a spring flood.

She felt the first aircar veer off, a second come into position for its own attack. Varzil held the shield firm, as if he commanded an entire working circle. She could not imagine the scope of his talent, that he could do such a thing. She thought only of sending him strength and more strength, emptying herself into the psychic link between them. She must be his circle.

The second aircar discharged its cargo. This time, the angle of attack caused the *clingfire* to disperse in a different pattern. Most of the liquid particles followed the course of the first, but a few went wild. They landed upon the outer edge of one of the baggage carts. The woven fabric and leather burst into flame. Dyannis felt this much before her ordinary senses were jarred by the screams of a panicked horse and the shouting of the men. She could not tell if any of them had been touched by the caustic fire, only that the discipline that had held them all beneath the psychic shield had broken.

In the fraction of an instant in which her own concentration had wavered, the entire burden of the shield fell upon Varzil. Dyannis blinked, seeing the psychic and material worlds as overlapping images. Men rushed to put out the fire, some of them using their bare hands or cloaks, heedless of the danger, for the *clingfire* would spread to anything it could burn. A grizzled veteran struggled with a younger soldier, trying to force him away from the burning cart. Another clung to the reins of a rearing horse as it dragged him beyond the shelter of Varzil's shield. Beneath her, her own mount skittered, pulling at the bit. Only Varzil's horse remained still, though its eyes rolled nervously. His will held the beast under control.

With this second attack, his concentration was pressed to the brink.

Dyannis threw her head back to see the third aircar bearing down on them.

NO!

She trembled with the power coursing through her. Memory stirred, branded into the very core of her *laran.* A dragon, a creature of frozen unholy fire, bent over a crowd of lawless men and turned their resolution into groveling terror. The dragon was inside her—-it was her—

It was their only chance. It was the one thing she swore she would never do again.

Oh, sweet mother, Blessed Cassilda — help me!

As if in answer to her prayer, Dyannis sensed her brother’s steadfast presence, the strength and complexity of his trained talent, and something beyond him, a luminous pressure. For an instant out of time, her fear disappeared. She soared upon a current of purest light, utterly at peace.

Varzil dropped the shield.

◆

CHAPTER 13

No! Dyannis cried. *We will be defenseless—*

She cut herself off as the truth rose, inexorable as night. They were already defenseless. Varzil could hold the shield for only a few more moments, but not in the face of another attack. The men and animals were already scattering beyond the perimeter of safety. Even if the next round of *clingfire* failed to finish them, there was still the bonewater dust__

Still in rapport with her brother, she caught no hint of fear or even resignation. Instead, he seized upon her first reaction.

We must reach the minds of those who commanded the aircars, yes, but not as some fearsome monster, striking terror and causing mayhem.

Varzil launched his consciousness as a fisher might cast a net. Dyannis fell into anchor position, feeding him power. The pilots reacted with surprise to the telepathic contact. Hands paused on the controlling mechanisms, but not from any imposed paralysis. Varzil had attracted their attention as perhaps no other living man could.

You must not continue on this mission. There is another way to peace. His words rang out like the deepest bell in Thendara. How could anyone, she wondered, doubt that he spoke the truth?

We *have no choice — attack or die, kill or be killed.*

And this is what you would do! Varzil's mental voice thundered, each syllable building, storm cloud layer upon layer until the very fabric of the psychic realm reverberated with its power. Then, through the lens orthe most powerful Keeper on Darkover, Dyannis saw each man's private vision. She saw families, fathers, graybearded elders, children, lovers, mothers with babes in their arms, glimpses of firelit hearth and sweep of meadow, snatches of lullaby and rousing chorus, a hound's soulful eyes, felt the silken hide of a horse, tasted brambleberry ale and crusty bread.

Over all these myriad impressions a veil of dust drifted, each particle luminescing faintly green. It clung to leaf and rock and roof, washed into stream and barrel, a colorless film, a hint of shadow.

As Dyannis watched through three pairs of horrified eyes, the laughter of the children fell silent, the mothers' smiles turned to keening wails as they looked into the sunken faces and swollen bellies of their babes. The rich, ripe gold of wheat and barley faded to ash; leaves curled and fell from blackened branches. A horse stumbled, ribs gaunt in a coat covered with festering sores, fell to its knees beside the rat-gnawed carcass of a hound, and then lay still. A withered hag crouched before a cold and lifeless hearth, chewing on a scrap of leather, still wearing the bridal robes of a young girl. In the next heartbeat, she was no more than a pile of whitened bones, unburied and unmourned, beneath the sterile light of a single moon.

Behind the vision, Dyannis sensed yet a deeper shadow, one neither Varzil nor the Isoldir pilots had envisioned. A woman, her face no more than an ashen glimmer, hooded and robed in night, watched … waited … hungered …

In the echoing silence that followed, Varzil spoke, his words gentle and relentless, infinitely sad. *Thisjs what you would bring, not only to Ailiard, but also to Isoldir. To every land. I beg of you, let us pass. Return to your homes in peace. Do not spread this madness any further.*

For a long moment, there was no answer. The aircars continued in their formation, but seemed to slow their pace. Suddenly, the foremost broke off, circling back.

Even in Isoldir, we have heard tales of Varzil the Good, who preaches the Compact of King Carolin Hastur. We believed such a thing was folly, to surrender our only advantage and go disarmed among our enemies. But some things are more horrible than defeat, more final than death. I cannot speak for any other man, but I will not be a party to what you have shown us.

I am willing to die for my country, the second said, his mental words heavy with reluctance, *but I am not willing to bring that fate to any land, not even the Aillards.*

Dyannis covered her cheeks with her hands, feeling her tears hot and slick. Against all reason, against all hope, they were turning back! There was nothing to stop them from destroying this small force and continuing on their mission, and yet they had listened—they had believed!

Above, the lead aircar was already headed back to Isoldir, the second just beginning to turn. Lady Helaina burst into tears. The Hastur soldiers hugged each other and danced. Dyannis very nearly got down and joined them. She wanted to laugh, to shout. She looked toward her brother, thinking to share the triumph.

Varzil kept his gaze aloft, following the path of the third aircar, the one from which there was only silence. It continued on its deadly course, past them and on toward Ailiard.

Rowland, are you crazy? Think what you are doing! came from the first aircar.

While I live, Isoldir still has one loyal son! was the reply.

Dyannis, watching the third aircar increase its speed, disappearing into the distance, cried out, "Can we do nothing to stop him?"

"Even if we could send word to the Aillards in their stronghold at Valeron to blast him out of the sky, I would not do it," Varzil replied in a low voice. "For to them, that would only prove the necessity of such weapons".

We will not betray our comrade, said the lead pilot.

I would not ask it of you, Varzil replied. *By your leave, I go now to speak with the folk at Cedestri Tower*.

We will return to prepare for your visit, the pilot said.

I thank you for your courtesy, Varzil replied.

May you walk in the grace of the gods, then, Varzil of Neskaya. And you, Dyannis of Hall

May the Light of Aldones shine upon us all, she returned, for she felt certain they would all be in need of blessing in the days to come.

They saw Cedestri Tower burning when they were yet an hour's journey away. It was late in the day, and all through that morning, Dyannis had felt the psychic firmament shift and tremble. Although she reached out with her *laran*, she could get no clear reading, nothing specific from either Cedestri or the folk at the Aillard capital of Valeron. Only the most gifted telepaths could transcend these distances, and then only when making contact with someone they knew intimately, and that was hardly the case with either Tower. She knew only that something terrible was happening, and one glance at Varzil's whitened face told her that he sensed it, too. Neither could bring themselves to speak their fears aloud. They pushed their horses for more speed, and their guards kept pace.

They had come down over the last row of gently eroded hills where flocks of goats grazed, between orchards of pear and false quince, and farmsteads with barnfowl coops and plots of flowering herbs. The land here was not so barren, the gardens, trees and neatly tended fences indicating a level of prosperity. Clearly, the surrounding lands were well able to support the Tower, and there were no signs of the poverty and grinding despair of Thendara.

Before them stretched a wide valley dominated by an enormous outcropping of rock. From its size and configuration, Dyannis guessed it must be some volcanic formation. She could not make out any means of access to the heights, where a castle, apparently carved out of the same rock, overlooked the surrounding fields. This must be the seat of Isoldir. A short distance away, Cedestri Tower sat in the midst of a sprawling village.

Charcoal smoke billowed upward from both the castle and the Tower, mostly the latter.

Sweet Cassilda! Valeron must have counterattacked.

The nearest soldier shifted in his saddle, his face grave with concern.

“Captain, let us make haste,” Varzil said. “Our help is needed at Cedestri!”

They clattered through the outskirts of the village, their horses blowing froth from the last frenzied gallop. Tbwnspeople and soldiers in Isoldir colors, gray banded by red and yellow, had formed brigades to carry water from the cluster of wells. The thatched roofs of the village houses had already been thoroughly soaked.

Soot blackened the upper walls of Cedestri Tower, but the lower portions looked intact. It had been a graceful building, three stories of silvery, laran-crafted stone soaring above the low-walled gardens that now were little more than churned mud and trampled stalks. The main entrance was a tapered arch with a carved design of interlacing vines. Through it, two workers in charred robes struggled to drag a limp body. Other victims, some of them hideously burned, lay or sat huddled just beyond the garden walls. Those who could, looked up as the party from Hali drew to a halt, and cried out in alarm.

We are friends. Varzil sent out the telepathic message, so clear and strong that anyone with a scrap of *laran* could not have failed to understand him. He added, in a ringing voice, “We are here to help!”

At Varzil’s signal, the Hastur captain barked out a string of commands to his men, sending them where they were most needed. Dyannis jumped down from her horse and rushed to the Tower doors. The two *laranzu’in* were still garbed for circle work, and the man they had clearly pulled from the wreckage above wore the crimson of a Keeper. Greasy smoke streaked their faces, and the arm of one hung limply, the yoke of his robe torn to reveal a laceration still oozing blood. His face was pasty with shock and he looked on the brink of collapse. Stumbling, they managed to drag their Keeper down the wide, shallow stair to the garden, where one of Carolin’s soldiers picked up the Keeper as if he weighed no more than a child.

The wounded man swayed on his feet. His eyes rolled up in his skull and Dyannis managed to slip her shoulder under his armpit and catch him before he fell. His weight staggered her, but she somehow managed to keep him moving in the direction of the healers' area. His comrade followed, coughing and retching.

As soon as Dyannis touched the wounded man, she recognized him from the relays. His name was Earnan Gervais, kinsman to Francisco, Keeper of Cedestri Tower.

See to him, Earnan begged silently.

Dyannis lowered him to the ground and went to see to Francisco. One of Cedestri's monitors bent over him, her white robe torn and muddy. Blood clotted one temple, matting her coppery hair. She looked up as Dyannis crouched beside her. Freckles dusted cheeks pale as milk. She was very young. Dyannis thought she must have just finished her training as a monitor.

"Those Aillard monsters—they did this!" the girl's words tumbled out. "Can—can you help him?"

Poor child, Dyannis thought. *She's probably never seen a man so badlynurt.* The attack, horrible as it was, could have been much worse. The Valeron Aillards had retaliated with restraint, using only ordinary fire, or the Tower would still be in flames and all its workers dead. But it would do no good to say so aloud.

Dyannis closed her eyes and skimmed her hands over the Keeper's body. She drew upon her starstone to focus her *laran.* She sensed no broken bones—no internal bleeding—no disruption of spinal cord—

Ah! Smoke clogged the delicate tissues of the lungs. Starved of oxygen, nerves sputtered and failed. The Keeper's mind, with all its talent and trained strength, spiraled into darkness, beyond her reach.

You must help me, Dyannis cried, linking with the girl's mind.

After an instant of panic at the unexpected rapport, the girl's discipline held. Their two joined invisible hands through the body of the dying man. The thought-fingers elongated and meshed together, becoming a sieve to catch the particles of carbon and even smaller motes of toxic gases. By the blessing of the gods, the girl's telekinesis ability was strong, for Dyannis could not have done it alone. Together, they lifted smoke from lungs, bringing in fresh air with every gasping breath. At last, the Keeper's chest heaved and a fit of coughing racked his body.

Dyannis, breaking the linkage with the young monitor, rolled the Keeper onto his side. The strength of his spasms heartened her. From here, his body would be able to clear out the rest. She was only a little surprised when his eyes opened, gray and clear and focused.

Dyannis of Hali, rang in her mind, a tenor bell. *Your coming is most timely*.

She suppressed a tart reply about people who needed to be rescued from their own folly, making weapons like crystalline bonewater, setting up the mill in the Overworld to tap the Hali Lake energy rift, not to mention launching an attack against an enemy as powerful as Valeron. He was not, after all, her own Keeper, and she didn't want to risk Varzil's mission here by antagonizing him. Raimon had warned her often enough about her own imprudent behavior. Instead, she shaped a suitably polite response that she was happy to be of service, and went to see who else needed her help.

By the time the great Bloody Sun sank beneath the horizon, most of the smoke had cleared and the wounded were settled for the night, their most pressing injuries tended as well as might be. Even Lady Helaina had tucked up her skirts and worked as hard as any of them. The night was mild, so many of the Hastur soldiers, including their captain, camped beneath two of the four moons, leaving their tents for the wounded.

A soldier wearing Isoldir colors crossed by a bloodstained officer's sash approached Varzil as he met with the Hastur captain for their own sleeping arrangements. The Isoldir man bowed to his Hastur counterpart and began speaking of a council the next morning.

"I fear you've mistaken me," the Hastur captain said, his mouth quirking in a half-smile, "for I'm not the one who leads this party. I am under the command of *Dom* Varzil of Neskaya, who speaks for King Carolin." He gave a short bow in Varzil's direction.

" *Vai dom*, your pardon," the Isoldir man said, flushing in confusion, "I did not know—I was sent by my master, Lord Ronal of Isoldir, to find the Hastur lord who has aided us and bid him to council".

Varzil held his shoulders squarely, but Dyannis read the weariness in every fiber of his body. "I am no great lord, but a Keeper, and have come as emissary for Carolin Hastur. As you can see by the size of our company, we are here to parley and not to fight. This is my sister, Dyannis, a *leronis* of Hali Tower. By the grace of Aldones, we were in time to help the wounded. The day is late and there is still much to be done, but if the need is urgent, we will come".

We, Varzil? Dyannis asked silently.

Varzil took her aside and said in a low voice. "Valeron has just put a brutal ending to the dispute. Lord Ronal must be acutely aware of his helplessness, and such desperation breeds suspicion and rash actions. We are strangers, come without warning and just after the attack. What better way to convince him of our peaceful intentions than by your presence?"

"Varzil, don't tease. I'm hardly presentable at even a minor provincial court!" Dyannis gestured to her clothing, stained with travel dust, smoke, and blood. Her hair and face were equally filthy.

"Exactly".

"Meaning what?"

"Meaning that you, a well-born *leronis,* have been working side by side with his own people all day and under terrible conditions. Would an enemy do so?"

Dyannis sighed, knowing the futility of further argument, and followed the Isoldir messenger. She decided to leave Lady Helaina to her well-deserved rest and deal with the repercussions tomorrow.

As they approached Isoldir Castle, the last slanting light of the Bloody Sun cast an eerie tint over the cragged stone. The trail twisted along the cliffside to the summit. Dyannis, not daring to look down, let the reins lie slack on her horse's neck and trusted to the beast's surefootness and familiarity with the route. It was not one she would want to try under any but the best circumstances.

The last part of the trail had been raised and the sides cut away so that only a narrow causeway remained, leading to the gates of the castle. A few men could easily defend it, for the attackers must come at them singly, with no room to maneuver in combat.

From what little Dyannis could see of the outer walls, the castle had suffered much less damage than had the Tower. Valeron had not meant to conquer them or to leave them defenseless against bandits and scavengers, only to prevent another such attack as the one Cedestri launched. The Tower had been all but destroyed, but Isoldir still retained its Lord and, so far as she could tell, the greater part of its fighting men. She wondered if Isoldir, made even more desperate by humiliation, would try again.

If they do so, they are greater fools than we thought, Varzil answered her. *They would lose all claim to a righteous cause. Their neighbors, small and great, will see them as the aggressors. If they wish to preserve what remains to them, they will not answer*.

They passed through massive double doors and into an entrance hall, where a handful of wary-eyed guards fell into step around them. Soot and dust streaked their clothing, and one had a nasty burn across one beardless cheek. A white-haired man in a courtier's long robes limped toward them. When the Isoldir messenger bowed and whispered, the old man's eyes widened.

"You come to Isoldir at a sad and perilous time, *vai tenerezu,"* he said in a hoarse voice. “My lord extends what welcome we can offer”.

“I thank you, for in this, the intent is of greater worth than the deed,” Varzil said, inclining his head in return. “There is too much to be done for those injured below for us to stand about exchanging courtesies. If your master would speak with us, bring us to him speedily”.

A few moments later, Dyannis followed her brother into a smaller room, clearly a council chamber. Maps and lists covered a central table, along with a platter bearing the remains of a hasty meal. Some of the windows, which she guessed looked upon an inner courtyard, had been broken and the shattered glass still lay across the stone floor. Yet the wall tapestries, conventional scenes of battle and hunting, were of good quality if not new. Fresh torches burned steadily from their wall sconces.

At the far end of the table, a man of middle age, his belly just beginning to run to fat, straightened up from bending over the papers. His appearance betrayed little of his character, yet something in the lines of his face reminded Dyannis of Rakhal Hastur, Carolin’s traitor cousin, when she met him so many years ago at Midwinter Festival at Hali. Then Rakhal had been a trusted aide to the ailing king, and no one guessed what treachery lay in his heart. She reminded herself that she must not judge this man on a superficial physical resemblance. She caught no hint of his thoughts, but his desperation battered her, his struggle to find a way to save his kingdom.

The elderly counselor performed the introductions. Ronal of Isoldir acknowledged Varzil with a slight bow, and then bid his servants bring chairs for his guests. Varzil refused food, but accepted *jaco* for both of them.

Dyannis settled into her seat as a mug of the steaming brew was brought to her. The kitchen must be functioning well enough to supply hot drinks. The *condom* must be a marvel of efficiency.

After a brief exchange of courtesies, Ronal spoke. “Varzil of Neskaya, you say you came here as emissary of King Carolin Hastur. What is his interest here?”

“I cannot speak for him with regard to Aillard’s attack upon you,” Varzil replied with the same forthrightness, “nor of yours upon them. My mission concerns quite another matter, one which has been overtaken by these dreadful circumstances. I was sent to persuade Cedestri Tower and you, its Lord, to join us in a Compact of Honor, abandoning the use of *laran* in warfare. We know that Cedestri Tower developed a new variant of bonewater dust—”

Lord Ronal’s mouth tightened, but he did not flinch.

"—and we sought to prevent its use, as well as the escalation of hostilities that must surely follow".

Most men spoken to in such a manner would respond with anger, Dyannis thought, but Ronal of Isoldir only nodded. Varzil had read him correctly.

"You came too late," Ronal said, his voice edged with weariness. "I doubt we would have listened then, when we were full of arrogance and pride. You may return to your master and say that our own folly has accomplished more than your words ever could. Here we sit, as you see, disarmed by those very events that we set into motion".

He knows that Aillard could have destroyed him utterly, and did not, Varzil spoke mentally to Dyannis. *For the moment, shock has humbled his pride, but it will return, and with it, a thirst for revenge. We must offer him something better.*

"By your leave," Varzil said, "my sister and I will remain here for a time. There are many injured folk both here and below at the Tower who need our skills. Cedestri must be rebuilt, at least until her relay screens and healing circles can function once more. No—" He broke off Ronal's interruption, "we ask no recompense for this. I offer it freely, without condition, for I am bound by my Keeper's oath to help my fellow *leronyn*, and by my conscience to sow healing instead of grief, so that hope and friendship may eventually replace enmity".

"By the gods," one of the counselors muttered under his breath, "have the Towers formed an alliance against us?"

· "Hold your tongue," his fellow whispered, "the man is offering to help us. Without him, we have no chance of rebuilding Cedestri, not within our generation".

"Silence!" Lord Ronal snapped. "I most humbly beg your pardon for this ill conduct, *Dom* Varzil".

"That is not necessary," Varzil replied easily. "You have my pardon and anything else I can give that will allay your suspicion. I came to sue for an end to the most terrible weapons of war and that is still my mission, if not by prevention, then through reconstruction afterward. Often we cannot choose how we may fulfill our purpose; we can only seize those chances the gods present to us".

A hint of color passed over the Isoldir lord's face, a lessening of the ashen gray of exhaustion. Again he welcomed Varzil and Dyannis, this time with genuine warmth. He offered them shelter for the night in more comfortable quarters than could be found below, but Varzil declined, saying there were still wounded who must not be left unattended.

Slowly, they made their way back down the trail. Dyannis, for all her adventurous spirit, would have quailed to attempt it by the uncertain light of moon and torches, but her little Isoldiran mare lowered her head and moved along surefootedly, never stumbling. She must, Dyannis thought, know the trail by heart.

Below them, fires still burned, marking the ruined Tower. She wondered if it would ever be functional again. The repair of the physical structure was easy enough, but the circle, if one survived, would be greatly reduced. She was not sure Francisco would live, even with their concentrated efforts.

"If I were Isoldir's Lord," she said so that only Varzil could hear, "I would fear being left bare to Valeron's sword".

"Ronal might seek protection from a more powerful king, but I cannot see him bending his knee as a vassal," he said. "Yet if he is the one to offer an alliance, he will retain his dignity. He need not accept whatever terms are offered, like stale leavings from last season's banquet".

"Why did Valeron leave him this much, then? Why not destroy him utterly and put a final end to the conflict?"

For a moment, Varzil did not answer. "Perhaps the Aillards understand, as others do not, how precarious is the balance between the powers of our world. Isoldir has never been mighty, yet her absence would leave a gaping wound, an opening for lawlessness that could spread like an unchecked forest fire".

"That's true enough," Dyannis agreed. "Better the adversary we know, whose temper is tried, than some outlaw king who understands neither honor nor restraint".

She felt his smile, although she could not see it in the darkness. "Best be careful, *chiya*, or you will become a formidable diplomat".

"The gods forbid!" she laughed.

In the next few days, several of the more seriously injured workers died, despite the best efforts of Dyannis and Varzil. By happenstance, the part of the Tower first struck had housed most of Cedestri's monitors. The young girl who had worked with Dyannis was their only surviving healer. The people of the village did what they could for the rest with herbs and soothing poultices.

Francisco mended slowly. It would be many tendays before he was well enough to resume any duties. The headman of the village insisted upon giving him his own bed, where the Keeper sat, propped up on pillows to ease his breathing, and discussed the Compact with Varzil.

Varzil's energy astonished Dyannis. During the day, they worked together, using their linked *laran* for healing, supervising the village folk and Carolin's men. Normally, *laran* work would have taken place after ordinary people were asleep, to minimize the psychic distractions, but with the loss or incapacity of so many of the Cedestri *leronyn*, they were heavily dependent upon the help of commoners.

When her day's work was done, an evening meal eaten and personal chores finished, Dyannis wanted nothing more than to crawl off to her own tent, one shared with several of the Cedestri women. Sometimes, she saw candles burning in the house where Francisco stayed and knew that Varzil was sitting with him. Other times, she sensed his mental signature from afar and found him sitting alone on the small rise beyond the barley field.

She went out to him during these times, fearing that something troubled his mind. He was the rock upon which they all rested. If he should fail, there was no hope for any of them. She knew he carried some secret grief; she saw it in the shadows of his eyes when he turned away into solitude. She felt it in the way he cupped the ring he wore on his right hand, one she did not recognize, one he never spoke of.

◆

BOOK III

CHAPTER 14

The town of Robardin's Fort lay on the edge of the vast Plains of Valeron. Here the Greenstone River crossed two major trade roads, linking the kingdom of the Aillards with Isoldir, as well as the Hastur Lowlands. It was an independent township, fiercely neutral, owing allegiance to neither realm.

The central part of the Fort lay behind stout palisades that had been buttressed and repaired over the years, some portions weathered into ghostly whiteness, others newly cut or glistening with oil.

On the day of their arrival, Eduin and Saravio shuffled along with a convoy of wool traders they had followed for the last part of the journey.

Eduin recognized the river with its bustling wharves, the bright pennons in the town's colors. When he had passed through Robardin's Fort many years earlier, he had been a privileged traveler, a *laranzu* trained at Arilinn. His belly had been full, his clothes rich and warm, and aside from a little trail dust, he had been as clean and well-groomed as any *Comyn* lord.

Now he wore tatters, stiff with grime, and he had not eaten in days. He carried a ragged pack, patched together from homespun and scraps of leather, to which he'd tied a water pouch and the blanket that had been his only warmth along the road. Their food was long gone and the last of their meager supply of coins spent. The pack was empty except for a shirt in even worse condition than the one he wore and a few oddments, a wooden cup and spoon of the cheapest sort, a stick for cleaning his teeth.

Saravio's health had deteriorated during their flight, although he made no complaint. With his *laran*, Eduin sensed the other man's withdrawal into himself, despair turning into mute endurance. Saravio did not suffer any fits along the road, at least none Eduin recognized, but he seemed to be slipping into a dream world. He ate when Eduin gave him food and lay down when it was time to rest, although he rarely slept in a normal way. Instead, he curled upon himself, eyes open, lips moving soundlessly.

Despite the added burden of caring for Saravio, Eduin refused to abandon him. If Saravio had exhausted himself in controlling the mob at Hali, it was at Eduin's instigation. Eduin was not unaccustomed to feeling responsible for another human being. He rationalized that Saravio was still useful to him. Even at times when Saravio seemed barely conscious of his surroundings, he would rouse at Eduin's urging and hum his special song. The relief was enough to keep Eduin's inner demons at bay. Although Eduin hated being dependent on Saravio, he also felt a strange pity for this poor addled soul, so racked with his own private torment. Perhaps when they found a place to live and work, perhaps Robardin's Fort, Saravio might recover some measure of sanity. Until then, Eduin determined to remain with him, caring for him as best he could.

Along the road, Eduin had listened for news from Hali, especially any hint that he might be hunted. He learned nothing of any significance. Because he and Saravio had left Thendara so quickly, never lingering in one place, they had outstripped the usual network of rumor.

Occasionally, there would be some hint of a disturbance at Hali, but Eduin said nothing to his fellow travelers, pretending ignorance rather than risk betraying greater knowledge than an innocent man ought to have.

At the entrance to Robardin's Fort, Dry Towns *oudrakhi* lumbered amidst horses, mules and *chervines*, wagons and carts. Liveried footmen ran ahead of sedan chairs, crying for pedestrians to make way. A small company of soldiers, mercenaries by their battered armor and lack of any lord's colors, shoved their way through the crowd.

This late in the day, the great red sun cast long shadows across the dusty road and softened the worn, splintered palisade. They approached the gate. There was an inspection point, armed guards and a clerk of some kind, a weedy man who squinted down at his book as he inscribed the name and business of each man. He waved the wool traders through with a warning to unload their pack animals and have them out of the town before curfew.

He peered at Eduin and Saravio. "Names? Business?"

Eduin fabricated a couple of names. "We seek work".

"You and half the countryside," the clerk sniffed and rubbed his long, blade-thin nose. "I don't suppose you have the money for an inn either." He pointed with the end of his quill in the general direction of the motley sprawl outside the gates. "See those striped poles? You can offer yourselves as day labor tomorrow, starting an hour before dawn. If your employer requires you to enter the city, he'll give you a day token".

They headed for the livestock pens, since Eduin had often found work in Thendara at livery stables. He knew horses well enough and could manage *chervines.* It didn't take much skill to muck out stalls, just a strong back. This late in the day, however, the drovers had long since hired whatever casual labor they needed. By their sharp looks, Eduin knew that he and Saravio were not welcome to linger.

The light was fading fast, and with it, any hope of entrance to the town. Small cook fires dotted the clusters of hovels and marked where traders camped out with their wagons. By this time, Eduin was trembling with weariness and hunger, and Saravio had lapsed into silence. He moved only when Eduin pulled him along.

They approached several of the campfires, and each time they were turned away, sometimes with scowls, sometimes with an apology that there was nothing extra to share. When Eduin feared he might fall to his knees and beg, two grizzled men hunkered around a cook fire beside a shambling hovel offered them soup and bread. Eduin had seen their like a hundred times in Thendara. He knew the color of their skin, prematurely aged from exposure and hunger, knew the calculating look in their eyes. These were men he could bargain with.

The soup was barely more than grain boiled into thin gruel, with perhaps a little wild onion, but it warmed Eduin's stomach. He held the wooden bowl to Saravio's mouth for him to drink.

One of the men watched him break off pieces of bread and urge Saravio to eat. "Yesh, you got to look out for youse selves," the man said, the words distorted by the gaps in his teeth. His companion grunted and poked the fire with a stick.

"How do you find work here?" Eduin kept his tone casual.

As the two men explained the process of hiring and the best places to find various kinds of work, one of them drew out a leather flask. When he pulled out the stopper, Eduin caught a whiff of crude hard cider. The man took a swig and offered it around. Saravio gave no indication he'd seen it, but Eduin shook his head. One drink would surely lead to another, and he knew himself well enough to be certain he would find some way of getting thoroughly drunk and staying that way. His father's command throbbed between his temples, his empty belly cramped, and he recoiled at the smells of unwashed bodies and despair, the hard light in the eyes of the men.

"Can't hold it?" one of the men snickered, but the other narrowed his eyes.

“Ghostweed more to your liking, eh?”

Again, Eduin shook his head. Like most *laran^Gifted*, he had a horror of the mind-altering weed. “No, I just need to keep my wits about me”.

“If you had youse wits about you,” the second man said with a nasty grimace, “you wouldn’t be here to begin with, eh?”

With that, the talk turned to life in the outlying encampments. The collection of tents and huts outside the walls of Robardin’s Fort afforded shelter for a succession of travelers every summer. Most of these were wanderers like the two men, broken soldiers, farmers or herders displaced by war. Once there had been only a few vagrants, and then only in the mildest weather. They had been housed within the Fort. In recent years, however, their numbers had swelled to the point that there was not enough work or housing. Those who could, moved on. Others ended up facedown in the river.

“Eh, but you’ll make it all right, soon as you get youse bearings,” said the first man. “Here now, you bed down next to the fire and we’ll go out tomorrow morning to the hiring place”.

Weary past argument, Eduin unrolled his blanket and helped Saravio to do the same. Wrapped in the coarse wool, near enough to the dying embers to catch a glow of warmth, he fell asleep.

In his dreams, he swerved and darted down the mazework of alleyways. They should have been familiar, but he could not make out his way. He searched for landmarks, but found none, only unexpected dead ends, walls barring his way. The faster he ran, the greater his feeling of dread.

Kill! came his father’s voice, no longer a whisper but a whip crack. *K-k-kill them all!*

Behind him, a dark shape like a woman in a hooded cape condensed from the cloud-choked sky. Eduin dared not take his eyes from the narrow lane ahead. He strained for more speed, dodging this way and that. With a hiss, a rope dropped across his shoulders. The next instant, it tightened around his neck. He jerked to a halt, clawing at the noose. He thrashed about, struggling for air —

Kill!

Eduin’s eyes jolted open. A thin sharp edge of metal pressed into his throat. Any movement would drive it deeper into his flesh. By the dim light of a single moon, he glimpsed one of the men bending over him. Instinct froze him.

“There’s nothing here,” came the voice of the second man, and the muffled sound of a pack being shaken. “Not worth a single *reis.”*

The first man cursed. He seemed not to realize Eduin was awake. “We’ll have to finish them off, anyway”.

Eduin gathered himself. He was no fighter, even if he had not been weakened by hunger on the long days on the road. But he was not defenseless; no one trained at Arilinn was. He focused his thoughts, *reaching* for the other man's mind, the nerves that would loosen his grip—

Kill!

Pain lashed at him, as if the skin had been flayed from his body and the oozing flesh rubbed in salt. His vision went white and the muscles of his chest locked in spasm, so that he could not draw a breath.

With a shriek, the man hurled himself backward. The knife went skittering into the dust. A short distance away, the other man howled like an animal.

Laran attack!

Saravio, perhaps roused by Eduin's nightmare, had lashed out with all the power of his Gift. The psychic projection of Rumail's compulsion spell—to kill—had blasted the tiny camp.

Eduin slammed his barriers into place, as hard and tight as he could. From the day he arrived at Arilinn, he had shielded his innermost thoughts from the most powerful *leronyn* on Darkover. The years of hiding in exile had only toughened his ability to create an un-breachable wall around his own mind.

The pain vanished instantly. He caught his breath. In the dim light of moon and embers from the fire, he saw Saravio sitting up, a look of mingled triumph and bewilderment on his face.

One of their assailants, the man with the knife, lay unconscious. The other had curled into a fetal ball, moaning.

In the name of all the gods, what had Saravio done?

Eduin knew well how *laran* could affect the vulnerable. During the siege of Hestral Tower, he had projected illusions into the minds of the enemy soldiers. Driven mad, each had fallen prey to horrific visions drawn from his own worst nightmares. Some, believing themselves possessed or attacked by Zandru's demons, had fallen on their swords or hacked off their own legs. For the first time, Eduin began to realize what he had done.

Tentatively, Eduin lowered his mental barriers. Saravio had broken off his attack. It should be safe enough to monitor the two victims. Eduin performed a quick scan of their bodies, looking for physical injury. As he expected, he found none. Saravio had not caused their hearts to stop or their internal organs to rupture.

Eduin searched for damage to their brains. There, in the deep primitive structures that governed primal emotions, he spotted ugly red auric fields streaked with black and purple.

Lord of Light, Lady of Darkness! Without meaning to, Eduin called upon Aldones and Avarra.

Saravio had blasted the pain centers of each man's brain with enough force to create a cataclysmic wrenching of their life energies. The tumult of raging colors enlarged, reaching toward other areas, the nerve centers for regulation of breath and heart beat, of sleeping and waking.

"What have you done?" Eduin cried.

"I—I don't know what you mean. Eduin, what is wrong with these men? Have they fallen sick from bad food? Or do they carry the plague?" Saravio sounded genuinely confused. His thoughts, what Eduin could sense of them, reflected only concern.

"Whatever you did to them, you must reverse it," Eduin said. "Now, before it is too late!"

Saravio shook his head, his face a pale shadow against the night. "What am I to do? This is beyond even a monitor's skill".

A white fireball edged with crimson flared up in the mind of the man with the knife and then collapsed upon itself. In the space between one heartbeat and the next, the man's mental energies fell away to silence. Not all the smiths in Zandru's Forge could bring him back.

Eduin watched numbly as a similar process consumed the brain of the second man. For long minutes, he sat beside the last dim embers of the cook fire. Saravio rocked back and forth, crooning under his breath. Eduin braced himself, but felt nothing from the other man, other than his fear and sadness. He could not look to Saravio for help. He must decide for both of them what was to be done.

The two would-be murderers were beyond anyone's help. Eduin did not think they would be missed, especially if they had waylaid other strangers. Certainly, no one in authority in the Fort would come looking for them. If they just disappeared, their neighbors, such as they were, might well assume they had moved on or chosen their next victims unwisely. Which was pretty much, he thought wryly, what had actually happened.

After a time, Saravio roused enough to help Eduin carry the bodies down to the river. The bank was sloped and muddy, laced with water-ferns. The bodies slipped beneath the scummy surface. Even if some fisherman or river scavenger found them the next morning, Eduin thought, there was nothing to show how they had died. In the unlikely event he and Saravio were questioned, they could say that the two men had offered them gruel and a space to sleep, then disappeared in the night. Which was also, in its own way, the truth.

As they slipped and scrambled back up the riverbank, Eduin debated leaving before dawn, at least to another part of the shanty town. In the end, the advantages of the rude shelter and possessions the two men had left behind won out. The cook pot, although thin and battered, had been metal, too valuable to be abandoned.

The next morning, Eduin jerked awake, his nerves scoured raw, his eyes scratchy from lack of sleep, at the first sound of movement in the encampment. Eduin's fingers closed around the hilt of the knife that was now his. Haze swept the eastern sky, but people were already stirring. The smell of boiling onions came from the next hovel.

No one approached or disturbed them, nor did anyone take any notice of him and Saravio, beyond a stare and a nod, as they made their way to the striped poles in search of that day's work.

◆

CHAPTER 15

One afternoon, as spring wore into summer, Eduin finished his day's work and returned to the hovel that was now his home. He clenched half a loaf of bread wrapped in a scrap of cloth against his chest. His other hand made a stiff fist at his side, nails digging into the palms of his hands hard enough to draw blood. He welcomed the physical pain, clasped it to him. It alone was real, not the boneweary fatigue nor the hunger nor the rows of tents and tumbledown hovels. Not the sour smells, the flat hard light in the eyes of passersby. Not the whispers in his head. Pain. Just pain.

He was almost there. Ahead, near the end of the ramshackle lane was the shed he and Saravio shared with a succession of tinkers and herders who could not afford anything better. The few coins or bits of food in rent eased their own situation, especially on the all-too-frequent days when Saravio could not leave his bed. Eduin concentrated on the familiar sagging contour, the central pole, the ragged panels. Saravio would be there. This night or the next, Eduin would reach that moment when he could not go on, when he had nothing left of will or endurance, and then he would ask Saravio to sing once more. At the thought, his belly quivered and his mouth filled with a sour, stale taste.

He had found refuge in this place, in the dregs and leavings of the trade that flowed along road and river. As one tenday blended into the next, he had sunk even deeper into its dust, until some days he could not remember why he was here and what he must hide from. He had nothing anyone would want, except these secret, shameful moments of pleasure.

That, and the relentless whisper in his mind.

Kill… kill them all…

Kill? He had no power to kill, not even himself. His only power was to hold on for one more day, and one more day after that.

Eduin was so tired of struggling against the whispers, so focused on covering the last distance, that he was almost to the hovel before he noticed the brightly-painted caravan drawn up in the field beyond. A slender youth was unhitching a dun cart horse whose sway back and frosted muzzle marked his age, but his coat was glossy and his mane was braided with colored ribbons. A line of Fort women and children, some of them well-dressed, watched the process.

Mingled with the jangle of bells, he caught a lilting melody and the sound of a fiddle. The onlookers moved apart and he saw what they were watching—two women performing an old ballad. The singer was quite young, although no beauty, but with a fresh, pleasant face. She wore a bright green bodice embroidered with straw lilies, open-necked blouse, and gaily striped skirt. A scarf fringed with little bells tied back her dark brown hair. Her sturdy body swayed to the fiddle accompaniment of her older companion, a withered crone in a black dress and shawl.

The music sank into Eduin's pores. It carried none of the soporific effect of Saravio's singing, being just an ordinary tune, sweetly sung and lively enough to send toes tapping. The children laughed and the smiles lightened the faces of the audience. If Eduin closed his eyes, he could almost see the common room at Arilinn, where he had first heard this ballad.

Instead of a shanty town and dusty field, walls of pale translucent stone arched gracefully around him. He remembered carpets beneath his feet, cushioned chairs arranged for comfort and intimacy before a massive fieldstone hearth. A girl with hair the color of flame sat on a low stool, her six-fingered hands moving across the strings of a *rryl*, her voice rising and falling. The weariness in his body fell away. He could almost smell the incense added to the fire.

Eduin startled back to the present. His eyes stung. The song ended with a flourish of the girl's skirts and a scattering of applause. Some of the women threw a coin or two at the feet of the performers. Laughing, the girl gathered them up and folded them into her sash. The old woman had already put away her fiddle and climbed up into the wagon.

"I'm going now, *Tin!"* The boy had finished unharnessing the horse. A muffled voice answered him from the wagon.

"Wait," the girl said. She leaned into the opened wagon door and drew out a gracefully tapering jar.

"Fill this, will you? And don't you dare use it for practice," the girl said, wagging one finger in warning. "Find something unbreakable until you learn to juggle properly".

Laughing, the boy led the horse toward the riverside. Eduin watched him go. He lingered, drawing out the memory of the music.

The two women began wrestling a folded tent from the back of the wagon. The poles were long and awkward, the tent itself too heavy for them. The old woman lost her grasp and it slid to the ground, throwing up dust.

Eduin set down the packet of food inside the shed and went over to them. Since his arrival at Robardin's Fort, he had set up many such tents, as well as whatever other work he could find.

"Let me help you".

Working together, the two women managed one side and he took the other. The other roustabouts had taught him the leverages to use, and regular hard work had strengthened his body. He was still thin, but his chest was broader and his shoulders and arms more muscular than ever before.

The tent was more pavilion than enclosure, having only a roof and one wall. It was faded and cleverly-patched, but had been designed with care. He recognized it as the backdrop for a stage. Next came a series of platforms ready for assembly, which would elevate the performers above their audience. He stepped back to admire the final arrangement, imagining a crowd of travelers and Fort folk.

"This is for your labor." The girl took out a small silver coin from her folded sash. Flushed with exertion, she was actually pretty.

Without thinking, Eduin shook his head. "I did not ask—"

"You earned it. Without you, we would be all evening putting up that wretched thing".

"I had nothing to give you for your song," he stumbled. "And I made no bargain for my help. I am no beggar".

"Well, that's the way it is," she said tartly, replacing the coin. Her gray eyes appraised him, taking in the worn clothes, the smeared dust. She turned back to the wagon, then paused, considering. "Would you take your wages in a hot meal?"

He lowered his eyes, knowing what she saw—a man who could not find a place among decent people, a drunkard, a wastrel, a man who had some good reason to hide.

"Think of it as a business proposition," she said. "That is, if you're interested. I'm Raynita, and it's my grandmother who runs this troupe. We've been short-handed since my father died two years ago, and we just lost our roustabout. *Tia* and Jorge and I, we can do well enough once we're set up, but we need another man for the road".

Work? And a way out of here … and music? Eduin wasn't sure he had understood, or if that nostalgic memory had befuddled his wits.

“Perhaps,” Raynita went on, “you aren’t interested in a job?”

“I take whatever work I can find,” he admitted, “and a man can’t live on song.” *Though he can try*.

“A man can’t live without it,” she laughed.

“I—I have a friend. He goes where I do”.

“Bring him along. With *Tia’s* cooking, there’s always enough for one more. No promises, though. Just a meal and talk. We may not suit each other.” Clearly finished with the conversation, Raynita turned back to the wagon.

Through the long twilight, Eduin and Saravio sat around the cook fire of the musicians. At the edge of the firelight, the old horse dozed beside the wagon. Night birds called and then fell silent. In the distance, frogs chorused along the river.

The old woman, called *Tia* or Auntie, had simmered a concoction of roasted grain, summer greens, and onions. Eduin couldn’t identify the seasonings; he thought some of the spices might have come from as far away as Ardcarran or Shainsa in the Dry Towns. The food was the sort of simple, nourishing fare that country people ate when meat was scarce, flavorful and nourishing compared to the swill he’d lived on in Thendara. Even the tisane, a delicate brew of herbs in boiled water, had a clean taste that left his stomach warm and his tongue satisfied.

Eduin said as little as possible about his own history, but Raynita freely answered his questions about the troupe. They had been performing in the countryside around Isoldir for the last year.

“We thought there would be a good welcome at Cedestri, where the Tower is, for we’d heard there was a great lord of the *Comyn* there, a *tenerezu* of renown, and that always means a need for music,” she said.

Comyn … a *great Keeper…* Eduin masked a surge of excitement. Could it be true? Could he have stumbled upon a second piece of unbelievably good luck?

“Was it Varzil Ridenow, who’s Keeper at Neskaya?” he asked.

“I know not. Before we drew near, the whole area was laid waste. Isoldir and the great lands of the Aillards have been at each other’s throats ever since I can remember, but it has never been this bad”.

Eduin nodded. Rumors spread like fleas through the shanty town when men had too much idle time on their hands.

“There was a great battle, with firebombings and desolation, and no money for entertainment. We played now and again for those poor folk, to lighten their hearts, but as the wise man said, joy fills no one’s empty belly”.

Eduin frowned. Varzil probably never went to Cedestri. It was dangerous to think such things. Better to believe that Varzil, like Carolin, was forever beyond his reach, that the life he knew was all there was.

You swore … whispered through his mind.

"As we traveled toward Valeron," Raynita went on, "we saw more of the war. Oh, it was terrible! An aircar had been blasted from the sky and there was blackened earth all around. You could see little pieces of it, even bits of metal".

"Accursed witchery," Saravio said.

At his outburst, Raynita paused and looked strangely at him. "Yes, that is what *Tia* said. She forbade us to go near, not even to harvest the metal".

The old woman rocked herself, sucking air through the gap between her teeth. "In such places, death hangs in the very air you breathe. You cannot see it or touch it, but it is there all the same".

"She frightened Liam, our roustabout, so badly that he took off one morning," Raynita told Eduin in a stage whisper.

After the meal, young Jorge, who had scarcely said a word, brought out a small, round-bellied lute from the wagon and began picking out a melody. Humming, Raynita tapped out a counterpoint on her lap. Within a few notes, Eduin recognized the song.

Oh, no, not now …

"Oh, the lark in the morning, She rises in the west…"

Swaying gently, Saravio began to sing. There was nothing Eduin could say to stop him. Eduin braced himself for the underlying *laran* vibration that would signal the manipulation of his pleasure centers. Then he would be lost, trapped between sick oblivion and the rage of guilt and torment, without even the shelter of darkness to hide him. These people, Raynita and Jorge and *Tia*, whose black eyes missed very little, would see him for what he was__

What should that matter? Those years in the Thendara streets, he had never spared a thought for the opinion of anyone else, only that they gave him as little notice as possible. The mob at the lake was but a means to an end, Naotalba's faceless army. Before that, at Arilinn, he valued his teachers for the learning that would buy his place, his chance. Varzil had been an obstacle, and Carolin …

Carolin had loved him as a brother, had taken his part, Carolin … Carolin must die, Carolin still must die … he must tear this weakness from his heart, now and forever….

In a flash, Eduin relived that moment when Saravio pulled him from the Thendara gutter, that crack in the black armor of his aloneness. Carolin had first pierced it, and then Dyannis, and now the weakness lay within him, waiting for another such moment.

At any other time, he might have tried to block out Saravio's mental sendings, to maintain his barriers, but not tonight. Not with the insistent pressure building almost to the breaking point these last days. Not with the memory of Carolin's friendship so fresh in his thoughts.

"And comes home in the evening with the dew on her breast." Her voice clear as a silver bell, Raynita answered Saravio. She smiled, watching his face, but he gave no response, not even when she wove a descant harmony above his voice.

"*… she whistles and she sings, And comes home in the evening With the dew on her wings."*

Eduin braced himself, but no mental touch bore through him. No surge of ecstasy caught him up in its remorseless grip. There was only the music, sweet and simple, the girl's trained voice soaring above Saravio's, the boy strumming along, the old woman nodding in time to the beat.

Of course, he realized. These people harbored no deep pain to trigger Saravio's Gift, only warmth and easy affection. He himself had not asked, had masked his own need.

Jorge finished the song with a cascade of arpeggios. Raynita clapped her hands. "What do you think, *Tia?* Shall we take both of them? Eduin to haul around heavy things and Saravio to back me on a ballad or two?"

The old woman drew her shawl tighter about her shoulders, although the night was mild. "My granddaughter's taken with you," she spoke to the space between Eduin and Saravio. "She has all the haste of youth. It's true enough we need a pair of strong arms, and a second man's voice will not be a bad thing. But there's no need to rush into things. If you will, we can pay you by the day while we're here. Then when we're ready to move out, we'll talk again".

All through the summer, the musicians remained at Robardin's Fort. Eduin hauled water and firewood, and Saravio sang with Raynita. They played for the Fort merchants and the succession of travelers and traders who passed through. *Tia* decided to cut their stay short and move on before the season turned, for Isoldir had closed its borders and there were fresh rumors of war. She would take her little company on to Valeron for the winter. The milder climate and the strength of the powerful Aillard clan would provide shelter against more than one kind of storm.

After Raynita invited both of them to come along, Saravio seemed singularly unenthusiastic. Eduin sat with him in their little hovel, which had become even shabbier and more confined as the summer wore on. Now every day spent outdoors, amidst laughter and music, left him less able to endure the squalor and isolation. The huts and tents were dismantled after the first snowfall, and

Eduin did not think he could bear a winter immured behind the town walls, assuming by some miracle he could find a place for both of them there. The musicians’ offer had come as a lifeline.

When he asked Saravio what his objections were, Saravio simply replied, “They are not Naotalba’s own”.

“What do you mean?” Eduin said, stung.

Saravio shrugged. He had been biddable enough since their flight from Thendara, but he could turn obstinate, particularly if he believed it was the will of Naotalba. Yet he had been more responsive and alert, sometimes almost joyful, since he began singing with Raynita. *Tia’s* stews and tisanes had put some needed weight on him, and he’d smiled more than once at Jorge’s antics.

“They are good people,” Saravio said, “but they have nothing to do with Naotalba, or her with them. It matters not whether we go with them or remain here. But … but I cannot hear her voice or see her hand in this place. She cannot have forsaken us. She would not—she promised. We—we did not fail her, did we? Back at the lake? She would not turn away from us because of that?”

“No, no,” Eduin replied, with all the reassurance he could muster. “Naotalba keeps faith when all others fall away. You know this, and that is why she chose you for her champion.” The words sprang from his mouth unbidden, without intention or thought. He thought of the ease with which he and Saravio had joined up with the musicians, and for the first time it seemed more than a lucky chance.

Another thought came to him, and he seized upon it. “Perhaps there is something here that prevents us from feeling Naotalba’s presence,” he suggested. “She must have sent the musicians to us in order to bring us away from this place. Only when we are free of it can we know her will for us”.

Saravio brightened. “Yes, that must be the way of it. Naotalba has many servants, and not all of them are sensible of her glory”.

After that, Saravio bent to the preparation for the journey with a will. They left Robardin’s Fort walking beside the wagon along with Raynita and young Jorge, while *Tia* rode, just as if they had always belonged together.

◆

CHAPTER 16

The troupe stopped on the side of the road in an open area between two ranges of hills to rest the aged cart horse. Clouds filmed the sky, diffusing the early afternoon light. Stones, some of them the size of the wagon, dotted the slopes, but the flat ground was mostly fine gravel. Hardy grasses had taken root and then dried to ashen curls. Jorge asked if there were any danger from flash flooding, but *Tia* said no, the river that once flowed here had dried up long ago.

The old woman soon had a small campfire lit and water boiling. She produced meals for everyone, including Eduin and Saravio, on some schedule of her own, sometimes serving hot meals in the morning and cold in the evening. Now she bent over her pot, stirring in slivers of wild green onion.

Raynita sauntered over to where Eduin stood. Her eyes followed Saravio, who had wandered off by himself. He stood, head thrown back, cap rucked forward over his brow, looking east along the river bed.

“He’s a strange one,” she said. “He stays right with me when we sing together, but the rest of the time I’m not sure he knows we exist”.

Jorge came up to them, grinning. “I’ve found the perfect spot over there. It’s wide enough, and almost sandy”.

Raynita sighed. “Go on, then, and start warming up. I’ll be along shortly.” When Jorge trotted off happily, she turned to Eduin. “I was hoping Jorge would give his tumbling a rest, but he’s bent on practicing whenever he can. He’s right, of course. Back at the Fort, the performances were enough to keep him happy, but when we’re traveling, he always wants to try something new”.

Eduin confessed he knew nothing of acrobatics.

“Then come and learn. It would help if someone else could spot for him. I’ve felt so weary this last tenday, all I want to do is sleep.” Yawning, Raynita headed for the wagon. She emerged a short time later in boy's breeches instead of her usual skirt.

Eduin watched for a distance as Jorge went through his preliminary exercises, stretching and rolling, flexing his muscles. Such feats of physical skill had never held much interest for Eduin. His years at Arilinn had left him convinced of the superiority of mental powers. He sensed Jorge's concentration as he settled into a handstand, straightened his legs and then parted them, wobbling so badly he almost fell, brought them together again and rolled forward. The boy bounded up without pausing and cartwheeled several times. He was clearly enjoying himself. Raynita followed him closely, laughing.

Raynita gestured as she commented on Jorge's technique. To Eduin's surprise, she then proceeded to repeat the same motions, only with a startling lightness and grace. Jorge groaned, "I just can't keep steady on the splits like you do".

"It will come," she answered. "Try it this way".

Eduin glanced back to the camp where he'd last seen Saravio, but the other man no longer stood there. What had he seen, gazing up along the riverbed? Another vision of Naotalba? A past impression of water flowing, perhaps a storm to come? Eduin reached up with his *laran*, beyond the covering clouds, sensing the air currents—

He heard a series of muffled thuds and then, Raynita, screaming. Eduin whirled to see both performers lying in a tangle on the ground. He rushed to them. Raynita was struggling to rise, but Jorge lay motionless. Bright blood gleamed in the tangle of his hair.

"He just collapsed," Raynita stammered. "He must have put his hand wrong—I couldn't hold him—oh, gods, it's all my fault! I should have never—I was too tired—"

Eduin knelt to examine the boy. Old training took over. Without thinking, he lowered his barriers and began scanning, using his *laran* to trace the flow of nerve and blood, sensing the integrity of bone, the smooth arching vault of the cranium, the webwork of membranes cushioning the brain, the delicate pattern of blood vessels. The bleeding from the boy's scalp was superficial, the bone intact. But there—within the circle of interconnecting vessels at the base of the brain—

Jorge had not injured his head when he fell. He fell because of what was already within his head. Though Eduin was no monitor, he knew the basics. He could sense the integrity of muscle and sinew, blood vessel and energon channel, the nodes carrying life force and *laran*, the ganglia of nerves, the pulse and ebb of lymph, the slow secretions of glands. The *thing* within the boy's brain throbbed with its own arcane rhythm. Not a cancer, nor any abnormal formation of artery, but a kernel of unnatural blackness. Surrounding it, tissues fought and died, subsiding into a necrotic shell. It stank of *laran*.

Not only that, Eduin recognized the characteristic energy pattern of bonewater. He had never made the toxic dust, but every Tower-trained *laranzu* knew its signature. He'd never heard of a form like this, a single, relatively huge particle like a crystal, instead of motes of dust. The boy was still alive because the bonewater had not dispersed throughout his body, but it would nonetheless take his life.

Eduin pulled back, drawing the back of one hand across his mouth. Never in all his years of Tower training nor his exile had he encountered such a thing. He could not guess how it had been introduced into the boy's body, only that now it sapped vitality like a cancer, surrounding itself with a wasteland that spread ever outward with each passing day.

Then he remembered what Raynita had said about the battlefield they had passed: an aircar blasted from the sky … blackened earth all around … 77a forbidding the gathering of precious metal. The old woman herself had given a surprisingly accurate description of the lingering effects of bonewater.

"Death hangs in the very air you breathe. You cannot see it or touch it, but it is there all the same."

The aircar must have been carrying this new form of bonewater when it was attacked, and even though the musicians had not handled the wreckage, they might have been exposed. Jorge, with the impulsiveness of youth, might have ventured too close and a few crystals somehow made their way into his body.

As Eduin considered this, a wave of pain passed through the boy's barely conscious mind. Eduin saw it as a curtain of scintillating crimson, blanketing all else, yet when it touched his own thoughts, he recoiled.

The deadly particle pressed not only upon the boy's balance centers, but upon those areas of the brain that registered pain.

Eduin's body thrummed with a fine tremor, as if in response. It was no use. He could not penetrate the waves of agony to nullify the energy produced by the particle, even assuming that was possible.

With an effort, Eduin stilled the resonant echoes within his own body. His fingers moved automatically to his starstone folded into his belt. Grime stiffened the insulating silk pouch.

He hesitated. Fear, made reflexive by so many years of hiding, roused in him. The only safe course would be to shake his head and turn away, to let the natural course of the boy's injuries prevail. He owed these people nothing.

Yet something even deeper than fear spurred him on, the part of him that still held to the oath he had taken when he first opened his mind to a Tower circle at Arilinn. That part of him opened like a flower to the sun to the music and Raynita's easy friendship. That part of him could not leave Jorge to die along the trail.

A shadow fell upon him and then a figure knelt at the boy's other side. It was Saravio, his awkwardness transformed into supernal grace. Jorge's pain must have roused him to action. Saravio touched the boy's wrist with one hand and laid the other upon the bone-pale brow.

"Rest now, be easy," Saravio murmured. "No harm will come to you." The words were more sung than spoken, with a gentle calm that Eduin felt in his marrow.

"We will see to the boy," he told Raynita. "Go and prepare a bed for him in the wagon. Ask *Tia* to brew one of her tisanes." When she hesitated, he said with greater urgency and a nudge of his *laran*, "Leave us now. We must not be disturbed".

When he was sure Raynita could not see, Eduin took the starstone from its wrappings. He clenched it in his fist. It felt cool and then warm against his palm. He closed his eyes, looking inward.

Focusing his mind through his starstone, Eduin bent once more over the boy. Power surged through him, his own powerful *laran* amplified by the matrix crystal. As Saravio continued his hypnotic chant, the boy's pain lightened, soft as dawn. Though the *laran* particle still pulsed, now with an eerie luminescence, a sense of utter well-being suffused the boy's body. His mind drifted from agony to dreamy calm.

So this is what Saravio did for the dying girl back in Thendara, Eduin thought. Saravio could not save the innkeeper's daughter, but he could bring comfort to her passing. His Gift seemed to act like a mirror to each person's need.

The edge of euphoria brushed against Eduin's mind. His inner torment receded. Temptation soared, to drown himself in what Saravio offered. As much as he longed for it, he knew it for what it was, a trap more deadly than drink. He bent once more to the healing task.

The mote was small, and though there were several more in the boy's lungs, only this one had caused any degree of damage, and that only because of its location.

Eduin had never been taught how to neutralize bonewater, but he saw no reason it could not be done. What had been created by *laran* could as easily be uncreated. At Hestral Tower, Varzil and

Loryn Ardais had dismantled the old supplies of *clingfire*, rather than turn them over to Rakhal Hastur.

It took a few moments to find the right vibrational signature. Under the onslaught of his trained mental probe, the crystal disintegrated. Within moments, the natural circulation of the tissues began removing cellular debris and draining excess fluid. Fortunately, there had been little permanent damage.

By the time Eduin had rooted out the remaining particles, the boy was already emerging from his daze.

“You see,” Saravio murmured, “it is even as I told you. All is well with you, is it not?”

The boy sat up. His eyes were not quite focused, but the sudden lifting of his pain smoothed his features, giving him the aspect of a child awakened from a long-overdue sleep. “I fear I have practiced overmuch today. The heat… I must see *Tia* for one of her tisanes”.

Eduin and Saravio helped him back to the camp. Eduin knew better than to try to discuss what had happened, though this was the most alert and responsive Saravio had been in a tenday. The red-haired man would only insist it was the will of Naotalba.

Several times, Raynita tried to talk with Eduin about what had happened. He brushed off her questions, saying that in their travels, he and Saravio had learned to treat simple injuries.

“I am not such a fool as that,” she faced him, her gray eyes stormy. “I saw how he fell. I heard his head strike the ground. I saw the blood. I know it was not mere words and looks that healed him”.

When Eduin started to protest, she rushed on. “No, do not spin me lies about *Jorge was not so badly hurt* or *You were too upset to see clearly* I know Saravio worked some magic upon him. Tell me!”

“Jorge is well,” Eduin said. “Can you not be content with that?”

“Ah!” she said at last. “I see you *will* not answer”.

Eduin read the cost of his answer in Raynita’s eyes. The easy, open friendship drained away. Something flat and gray took its place. She wanted answers, and he offered evasions. After a lifetime of keeping secrets, why should this one bother him now?

They traveled on between the hills, following a natural course over the dry riverbed. Gradually, the terrain shifted, growing less rocky. Copses of brush and groves of trees appeared. They passed a lake and fishing village, where they performed a few times, washed, and replenished their supplies of water and dried fish. From there, the road broadened. They saw other travelers, merchants with their laden wagons, a drove of sheep, an armed party escorting a covered carriage.

They camped in a grove of ancient oaks beside a stream. The site was just off the road and looked well used, for there were several stone circles for cook fires.

Raynita continued to watch Saravio. At twilight, Eduin spotted her behind the horse's picket line. She had cornered Saravio against a dead tree. Her voice was raised in pleading.

"It is only a small thing I ask, and not even for myself," she said. "After the way you healed Jorge …"

Eduin hesitated. They had not seen him yet. It was not too late to withdraw.

"Naotalba has said nothing to me concerning the blessing of babes," Saravio said. Something of the girl's anxiety must have roused him, for he sounded unusually alert.

"It is early yet," the girl's voice sank. Eduin heard the fear naked in her voice.

He stepped forward, breaking the awkward silence between them. Raynita whirled and fled into the shadows of the massive trees. Her feet kicked up piles of withered leaves.

"No babes," Saravio mumbled. "Nothing for babes".

"Why not?" Eduin said. Saravio's refusal rankled unreasonably. "You had no problem helping the boy. Surely you can manage a blessing out of mercy".

As soon as Eduin uttered the words, he realized that *mercy* had nothing to do with Saravio's interventions. Had it been *mercy* to drive the Hali Lake mob into a killing frenzy or inflict lethal pain upon the two thieves? He stared at Saravio and wondered if this were the same man who had dragged him from the gutters of Thendara, fed him, befriended him, given him a glimpse of hope. Like Naotalba herself, Saravio seemed to have two faces. Eduin hoped he would never call upon the friend, only to be answered by the fanatic.

"Come, my friend," he said. "It is time for rest. We have a long way to go tomorrow. We must be rested to serve Naotalba".

"Rest," Saravio repeated. "Yes, rest is good".

Saravio dropped off to sleep as soon as he stretched out under his blanket beside the dying cook fire. Eduin sat gazing into the shifting orange embers, trying to still his thoughts. Sleep would not come.

Above, mauve Idriel and pale Mormallor spun their milky haloes across the sky in the opening between the inky shadows of the trees. The faint smell of river-weed and plashing of water came from the river. The echoes of Saravio's spell resonated faintly through Eduin. The pressure inside his head receded.

Nothing for babes, Saravio had said. Surely it would do no harm to make sure Raynita carried a healthy child. He could monitor her himself and then offer reassurance in Saravio's name. It was a small enough favor and would mean much to her. He wondered who the father was. Raynita had never shown any particular interest in a lover, but then, how should he know? If *Tia* did not object, it was hardly his place.

Strung on a cord between the wagon and a tree, Raynita's tent was barely wide enough for one sleeping person. He crouched beside it, for the coarse, patched cloth presented no barrier to his thoughts. Here in the shadows, he had no fear of discovery. He slipped out his starstone. A twist of pale blue fire flickered in its depths.

Raynita's mind wandered in dreams like those of a fever victim, casting an odd distortion over her energy channels.

As easily as sliding between layers of silk, Eduin reached through the girl's defenses. Though he probed through layers of muscle and connective tissue, he sensed no golden glow emanating from her womb. With a sickening jolt, he realized that Saravio had been right in his mutterings about Naotalba's silence on the subject of babes.

Raynita was not pregnant. Instead, she carried a pit of sickly green luminescence deep within her belly.

This particle was larger than the one in the boy's body, or perhaps there were several of them, aggregated together. They had lodged in one of the tubes leading to the womb, where a blood-filled sac had formed in grotesque mimicry of a true pregnancy. Very soon now, it would rupture, taking the girl's life with it.

Eduin did not pause to consider. He shaped his *laran* into a spear-point and thrust at the clump. Before, in Jorge's brain, the particles had flickered and gone inert. These turned molten for a terrifying moment before disintegrating into ash. Pain lanced like jagged lightning through Raynita's dreams. Dimly, he heard her shift toward a whimper. The flash of heat died, leaving a thickened scar. Eduin did not think he could open the blockage in such delicate tissues, and he was already feeling the quiver of exhaustion.

It was enough that the girl would live. He withdrew.

Sound jarred him back to the physical world, a rustle of the dry leaves, the crackle of a twig. A figure appeared, for an instant back-lit against the faint glow of the cook fire embers. Eduin made out the old woman's full skirts, back hunched under the weight of years. As he drew his feet under him to rise, he searched for a likely explanation for his presence here.

He cleared his throat, but she spoke first. "You are not such an evil man as you believe yourself to be, nor is your friend a simpleton. Keep your secrets; I care nothing for any man’s past. Listen to me, Eduin … Isoldir has wizards aplenty and no need for your Gifts. Instead, I advise you to turn your path toward the Plains of Valeron and the city of Kirella, where the Lord’s youngest daughter wanders within the prison of her own mad dreams and none can reach her. You could do worse than earn the gratitude of that family”.

With those words, she retreated into the shadows.

Eduin sank back on the ground. Kirella was home to a small but powerful branch of the Aillard clan, and Aillard was Isoldir’s sworn enemy. If he could gain the trust of the Lord there, he might well be able to use that great clan as his weapon against Varzil. Even if he failed, he still had Saravio. Together, they would find sanctuary at Kirella. That is, providing they were able to cure the daughter whose sickness had become such a well-known story.

◆

CHAPTER 17

Eduin and Saravio traveled with the musicians until they reached Carskadon, the next good-sized trading town. Only a ramshackle palisade defended the place, but crews of men worked at its repair and guards stood uneasily beside the gates. No collection of hovels marred the surrounding countryside. Cottages with neatly tended gardens and coops of barnfowl lined the road. The town itself had grown up around a central plaza, once an unpaved field where traders met to bargain, now bordered with wooden buildings, stables, inns, warehouses, craft halls. Upon their arrival, a boy driving a herd of fat *chervines* directed them to a place on the outskirts they might safely leave their wagon and find cheap feed for the horse.

The troupe gave performances in the market square and then moved on, but Eduin and Saravio remained. Eduin used their share of the takings for a room at one of the poorer inns. By then, he had formulated a plan.

“Naotalba has spoken to me again,” he told Saravio. “She has commanded me to seek out those in need of her miraculous powers. Through us, she will restore them to joy”.

“What must we do?”

“We must take on new names. We must turn away from anger and instead sow healing. Through us, Naotalba will cure the sick and make glad the hearts of all who heed her call”.

Eduin then went about advertising Saravio as a divinely-inspired healer. Since there was no Tower nearby, few of the folk had access to any medicine beyond traditional herbs. Eduin clothed Saravio in robes of solid black, “as Naotalba’s captain,” and a tightly knitted cap of the same color. The unusual garb enhanced Saravio’s charisma.

Saravio sang, while Eduin applied his *laran* skills. Together, they were able to deal with various disorders of both body and mind. After a few free treatments, they had enough work, between the townsfolk and the traders, to move to better lodgings. News of their success quickly spread throughout the surrounding countryside. People from outlying farms and villages traveled to the town with ailing loved ones, or sometimes just out of curiosity.

Soon it was time to move on, while the fair weather still held. They must not risk an early winter here. They had acquired enough coin to purchase decent clothing, two horses, and a pack animal.

From Carskadon, they descended onto the Plains of Valeron. Eduin had never seen anything so vast. The sky above the Plains was larger than he'd imagined possible. He had spent most of his life bounded by either mountains, the confines of a working Tower, or city walls. Something within him expanded, as if in response to the endless horizon. On rare occasions, he caught a glimpse of an aircar in the distance or *kyorebni* hovering on the thermal currents. Grasses bent their heavy heads in the wind, filling the air with musky sweetness. The horses snatched mouthfuls as they walked on.

Days merged into each other. At night, Saravio stared unblinking at the sky and carried on long dialogues. with Naotalba, whose form he deciphered in the starry patterns.

Sometimes Eduin lay on his back, watching the moons spin their complex dances, each at its own pace, sometimes greeting one another but never touching, always apart. He felt a strange kinship with those orbs of colored light. His own life seemed to be a series of near-collisions—with Varzil, with Carolin. With Dyannis. And now with this poor benighted soul who was, for good or ill, the keeper of his sanity.

The Plains were neither entirely flat nor featureless. The Valeron River cut through the expanse, providing lush forest on either bank. They spotted it from a distance as a line of dark green. Far to the west, the river widened into the marshy area where lay the city of Valeron and Castle Aillard. Valentina Aillard, who had served with Eduin at Arilinn so long ago, came from that region. He did not know what had happened to her, whether she still served in a Tower or whether her recurrent illnesses had overcome her at last, or her family had deemed her of greater value in an arranged marriage.

Turning south along the river, they came to the walled city of Kirella. As Eduin and Saravio approached, the road broadened through a series of sprawling villages that had grown up to house workers and supply goods to the citadel itself.

Kirella was much smaller than Thendara, but just as heavily fortified. Mounted soldiers drilled in formation on the one good flat stretch of land. They passed watch-towers, set within sight of one another in a perimeter. A deep channel cut from the river ran past walls pierced by slits for archers. As they approached, an aircar rose and then sped away in the direction of the city of Valeron.

Armed guards stopped them well before they reached the bridges and demanded their business. The guards eyed their clothing and laden pack animal, clearly reckoning their wealth and rank, and let them pass.

Once inside the city, they had no difficulty finding respectable lodging. Eduin spent several days walking the streets, familiarizing himself with its various districts, listening to the people's complaints, measuring the temper of the place. His years of hiding in Thendara had attuned him to the pulse and rhythm of the streets. With only the lightest use of his *laran*, he could sense the shadows of fear, the pinch of hunger, the belly-gnawing thirst. This was, he quickly concluded, a city on edge, but the people's concerns went beyond preparations for battle. Few had seen actual combat, and fewer feared an immediate assault upon their own city; The stresses lay right here within their own country, centered on the citadel.

Lord Brynon held his title as a courtesy, for in truth he was Regent to his only daughter. It was the late Lady Aillard whose lineage carried the rulership of the city and surrounding lands. Only a daughter could inherit, and it was she whom Eduin had come to heal.

The castle sat upon a little rise, the only hill in the entire area. In the brightness of the day, it seemed to draw in upon itself, gray-walled and unyielding. It was, Eduin thought, a place that gave nothing, that kept its secrets. He could not have wished for a better stage to play out his little drama.

First he must set the scene. A few judiciously placed inquiries brought him the information he needed. Instead of gathering a crowd in some public place, he sought a means of entry into the higher social circles. It was not long in coming. Tales of their healing miracles along the road reached had Kirella. With his strange manner and black robes, Saravio was unmistakable. Eduin soon obtained an introduction to a wealthy cloth merchant, recently widowed.

On the night Eduin and Saravio presented themselves at the merchant's residence, the wind blew chill and damp with the first intimations of autumn. Saravio as usual donned the black robes of Naotalba's servant. The house with its walled gardens sat within the protective sphere of the city, within sight of the residences of the nobility.

A *coridom* greeted them at the door, branched candelabrum held aloft, and led them to the room where his master waited. The place had a deeply funereal air, more tomb than presence chamber. The merchant looked up from his seat beside the empty hearth. A single candle sat upon a table of some darkly marbled stone. Deep vertical lines marked the man's face, as if tears had etched runnels there. Eduin sensed the man's grief as a dammed river, stagnant and festering.

The servant asked if he should bring more light. Eduin seized the opening. "On no account discommode yourself, worthy sir. It is we who are at *your* service".

"There is nothing you can do for me," the merchant said in a heavy voice. "Not unless you can raise the dead. I must have been mad to agree to this meeting".

"Sometimes our truest instincts speak through us in ways we least intend," Eduin replied. "I do not believe it is necessary to *raise the dead* to cross the abyss of parting".

"You speak nonsense." Despite his words, interest flared.

"If common sense can be seen on one side," Eduin said, holding out his right hand, palm up, "then the deepest desires of our hearts lie on the other." He raised his left hand and extended it toward the merchant.

"Deepest desires of the heart…" Pain welled.

Almost in reflex, Saravio responded. He stood behind Eduin, at the edge of the cone of light cast by the candle, where his black robes blended into the shadows. Eduin felt him *reach* into the merchant's mind.

The *coridom* departed, but his presence would have made no difference. There was nothing out of the ordinary to be seen, no incantations to be heard, no arcane rituals to be witnessed. Only someone gifted with *laran* and trained in its use could have detected what transpired.

As Saravio shifted energy currents within the merchant's brain, Eduin used his *laran* to reach behind the man's emotional barriers. The merchant had a touch of *laran*, but not enough to withstand a trained telepathic probe. Eduin found a tangle of regret, of petty unkindnesses, of hopes disappointed, of all the ordinary irritations of a long marriage. Interwoven with them were moments of tenderness, of trust, of wordless comfort. Caught between the good and the bad, the poor man could release neither.

Saravio's song evoked a rising sense of well-being in the merchant. It was just what Eduin needed to break through the despondency. Emotions surged forward— loss and love and even relief. Tears streamed down the merchant's cheeks. His body shook as he sobbed out his grief.

Now you are both at peace, Eduin spoke mentally while Saravio cast a euphoric veil over the pain. *Peace …*

Yes … the merchant repeated silently. *Peace…*

Eduin fed words into thoughts. *Let there be an end to mourning, to pain itself… embrace hope … return to health… joy… must tell the story … must… reach the ears of Lord Brynon … his daughter…*

They left the house some hours later with a filled purse. The merchant sang as he went to his bed, his head swimming with pastel visions and the promise to write the next morning to the castle steward who purchased his goods.

"The brothers Eduardo and Sandoval Hernandez," the herald called out the names that Eduin had presented, having devised them during their stay at Carskadon. The herald's voice filled the presence chamber of Lord Brynon Aillard. The room was long and low-ceilinged, its stone walls bare of tapestry, the floor rushes worn with many cleanings, yet some trick of construction rendered the acoustics superb. If the Lord whispered, everyone in the chamber could hear.

Lord Brynon slouched upon his heavy chair set upon a raised dais. The chair was draped with the gray-and-red feather pattern of Aillard. He braced one elbow upon the chair's arm, his chin resting upon his fist. Flanking him were a handful of somber, solid-looking men.

A lone woman, her chestnut hair coiled low on her neck in a style Eduin had never seen outside a Tower, stood a little apart from the others. From the simplicity of her dress and the telltale signature of *laran,* Eduin guessed she was the household *leronis.* He did not think she could penetrate his barriers, but he would have to be careful with any use of his powers lest she detect his trained *laran* at work.

The rest of the courtiers wore such dark colors that Eduin wondered if someone of importance had just died. They watched him with wary, almost haggard expressions.

Eduin stepped forward from the line of supplicants and bowed. At a murmur from the courtiers, he glanced back. Saravio did not bow but stood swaying. His black robe swirled around his angular frame as if caught in an invisible wind. Above it, his features shone with an unearthly pallor, his eyes burning in hollowed sockets.

"Uncover before His Lordship," a courtier hissed.

Eduin realized that although he had taken off his hat as he bowed, Saravio still wore the skull-clinging knitted cap of their journey. Before he could act, a guard stepped forward, hand outstretched to sweep it from Saravio's head. Eduin held his breath, for he had not shaved Saravio since their arrival in Kirella.

Saravio did not flinch as the strings that anchored the cap upon his head snapped. The guard stepped back with the offending garment in his hand. A murmur rippled through the assembly. Instead of treacherous red, a pure shimmering white covered Saravio's head. It was little more than a fuzz, but it gleamed in the light of a hundred torches.

Eduin caught the sudden flare of interest from the household *leronis*, as if she had sensed Saravio's mental powers. Eduin tensed. She was clearly the only one at court with any formal training, but his impression of her was one of a minor degree of talent, enough to teach children the rudiments of control, diagnose threshold sickness, ease a fever, or cast truthspell. And that, he thought with a trace of exultation, he need not fear.

Lord Brynon drew himself upright and for the first time, Eduin noticed the six fingers upon his hands. Many Aillards had that trait, said to be a product of their *chieri* blood. Certainly, this man did not resemble the half-mythical nonhumans in any other way. His hair, where it was not age-grizzled, was so darkly red as to appear almost black, and the shoulders beneath the rich mantle were broad and masculine. Even his face looked as if it had weathered years on the fields of war.

"So you are the healer half the city has been talking about," he rumbled. "A few hysterics claim to be cured, and everyone is amazed. I am not so easily fooled".

Eduin bowed again. "*Vai dom*, if you were, then you would be standing here and I in your place. Since it is otherwise, clearly you are no fool and I am but your poor servant".

The court fell silent, stunned. Faces turned from Eduin to the dais. Lord Brynon threw back his head and roared with laughter. "A man of wit as well as impudence! I like you already. But your companion there, the one they claim worked these miracles, can he not speak for himself?"

"He speaks but rarely, and then only to Naotalba or to me".

"Naotalba? The Bride of Zandru? I have never heard of such a thing. He must be mad".

"Some have said so," Eduin replied, "but it is that very madness that so often comes with the healing gift. Perhaps the rest of us, who do not speak with the gods, are not as often answered by them".

"Indeed. And is your friend one of those?"

"I am a simple man, *vai dom.* The gods do not concern themselves with the likes of me. Yet since Naotalba spoke to my brother, Sandoval the Blessed, I have seen men who were broken in body and mind returned to health when all else failed. If that is not a miracle, I do not know what is. You must judge whether he can do the same for anyone in this house".

"That remains to be seen," said the Aillard Lord, "Come, you will dine with us tonight, both of you".

The *condom* who arranged the seating at dinner placed Eduin and Saravio at the end of one of the long tables, well away from the Aillard Lord. The men who sat at the head table were important courtiers, signified by their rich robes and emblems of office. A few of them glanced curiously at the strangers, but most ignored the lower tables. They bent over their food, barely conversing with their neighbors.

Eduin accepted the situation without complaint, for he had accomplished his first goal. He was not so long from the gutters of Thendara to scorn a decent meal, but memories of his life before that came back to him. He remembered dining at Hali with Carolin, then yet a Prince, at the table of King Felix.

He had never seen such elegance as at the Hastur court, as if he had wandered into a dream. Memory burnished candlelight, the jewel-toned tapestries, the curve of a lady's arm, the brilliance of her glance.

Now, sitting in a smoky, crowded hall, crammed in among men he would have once scorned, Eduin remembered the smoothness of his borrowed silk shirt against his skin, smelled the fragrance of the green boughs and spicebread, heard the lilt of a superb singer, clasped the light, supple body of his dancing partner.

Dyannis.

He must, he knew, take care not to idealize her. She was human, as capable of folly as any other, and more than that, she was the sister of the man he must destroy. For all his wishing, Eduin could not tear away that luminous shimmer from her image. She had been the sweetest of young maidens, afire with life and joy, and immensely, unself-consciously generous in spreading it to everyone she touched, at a time when his own heart was starved.

She existed only in the past, that radiant girl. The boy he had been no longer existed, except as nostalgic reminder, and the same must be true for her. He could not afford such sentimentality, especially here in the court of uncertain allies.

The next moment, he jerked awake from his reverie. Two of the Lord's dogs, huge rangy hounds, had lunged at the same time for a bone tossed from the table. The larger, a young male, caught the end of the joint between his jaws. The other was older, unused to challenge. Hackles raised, lips drawn back from yellowed teeth, he advanced growling upon the other. Eduin saw this much from his seat, halfway down the table.

The next instant, the two dogs erupted into a snarling, rolling mass. Someone shouted to stay back, another called for a bucket of water to throw over them. Several men rose to pull them apart. A lady shrieked. One of the young pages, a boy of six or seven, stood motionless, his mouth open and eyes frozen, as one dog drove the other, snapping and yelping, in his direction. Before any of them could react, the animals had knocked the boy down. His scream pierced the air.

Lord Brynon strode across the room, sweeping a table out of the way with one blow. He grabbed the nearer dog by the back of the neck and tore it away, in one movement hurling it against the next table. The other dog retreated, yipping in terror.

Eduin pushed through the onlookers. Lord Brynon knelt, his broad back cutting off sight of the fallen page. Blood soaked the floor rushes. Eduin could smell it. Adrenaline and shock rose like smoke from a wildfire. Around him, men drew back in silence. One of the women began sobbing, quickly hushed.

Yet the boy lived. Of all the swirling energies Eduin sensed, death was not among them. Not yet. Blood spurted from a deep, ragged gash along the side of his neck to soak the fabric of his tunic.

Eduin knew he'd be taking a desperate chance, using his powers in the presence of a *leronis* who, however minor her own talent, might well recognize his. She would ask why a Tower-trained *laranzu* was masquerading as the servant of an itinerant healer. But he might never have a better opportunity to gain Lord Brynon's confidence.

If he used Saravio's *laran* as a shield, he might yet escape detection. The *leronis* would see Saravio as a wild talent, trained but flawed and erratic. She might not think to look deeper. And if she did, then he would have to deal with her.

"Vai dom," Eduin cried. "Is this not the reason you have kept us here, to help in such a case?"

Lord Brynon spun around, rising to his feet with the deadly speed of a swordsman. His face contorted for an instant, and Eduin realized that the page was not some youngest son of an insignificant distant cousin, but his own. *Nedestro* and unable to inherit, but deeply loved all the same. Even if Eduin had not possessed a scrap of *laran*, he would have been able to read the older man's thoughts, that for such a wound, there was no chance.

"Do—whatever you can—"

Eduin had no need to summon Saravio, for the other man had followed him like a shadow. He pushed Saravio toward the dying boy, aware that they had only moments in which to act. It was vital that Saravio be seen as the one who saved the child, and not Eduin.

Saravio responded instantly to the torrent of pain issuing from the boy. He threw himself to his knees, oblivious to the pooling blood, took the boy's hand, and began chanting loudly.

"Naotalba, we call upon you, save this boy—"

Eduin retreated to the shadows, confident that all eyes would be upon Saravio and the wounded boy. Slipping one hand between the folds of his belt, he grasped his starstone.

"Hear my plea, O great Naotalba, come to us now, heal him speedily—"

The court's attention now fixed firmly upon Saravio, whose voice rose in pitch and loudness. Reaching out with his peculiar *laran*, he propelled the boy into a state of pleasurable somnolence, damping all sensation of pain. The effect rippled through the audience.

Eduin plunged into the mass of energy currents, the outpouring of life force. He worked quickly, with all the skill of a *laranzu* trained at Darkover's finest Tower. The cut looked messy, the edges mangled by the dog's twisting bite. The artery, for all the profuse bleeding, had been only nicked, not severed.

With his mind, Eduin spanned the gap, creating a cuff of psychic force over the vessel. Nothing, not the droplets of liquid or the forces that bound them together, penetrated the barrier. The physical mending would take longer, but the boy's life was no longer measured in heartbeats.

Behind the temporary bandage, Eduin began weaving together the tiny fibrous threads that made up the wall of the blood vessel. Bits of clotted blood caught in the strands, matting them together. Eventually, the seal would resolve into a scar as the body itself completed the healing.

"I am here! All is well!" An elderly man in the robes of a physician rushed forward. His face paled visibly as he took in the extent of the bleeding. "My—my lord, you must prepare yourself, I —-" He pointed at Saravio. "What is this man doing here? Clear the area! I must attend to my patient!"

"I believe you will find," Lord Brynon said darkly, "that this patient is no longer in need of your care".

"But—" The physician's glance darted from the bloodstained boy to his master. The boy, still under Saravio's influence, lay quietly. His breathing was soft, his face relaxed, lips gently smiling.

The physician's expression shifted from confusion to fear. He had enough sense, Eduin thought, to realize that something had happened beyond his medical skills.

The courtiers murmured. The *leronis* stood to one side, her *laran* barriers tight and pale face unreadable. Her gaze shifted from the physician to Saravio and back again, resting only for the briefest moment on Eduin.

Lord Brynon turned back to Saravio, but Saravio was already sinking into the stupor that often followed exertion of his powers.

Eduin moved swiftly between Saravio and Lord Brynon. Sandoval the Blessed, he said, using Saravio's alias, must rest after communing with the gods.

"Rest you shall have," Lord Brynon said, "and no farther than my own walls! Those outlaws at Cedestri may have Varzil the Good himself to aid them, but I doubt even he could have accomplished such a feat!"

Lord Brynon shouted for the *coridom* to arrange the finest guest chambers for them.

Varzil, truly at Cedestri Tower? This time, Eduin had no difficulty believing the news. *Varzil, within the walls of Aillard's bitter enemy!*

The scorpion whispers of his father's command died into silence. Hope rose, hot and singing, in his heart.

I will have you now! Eduin swore.

"You did well tonight," Eduin told Saravio once they were alone in their new quarters. The rooms, two bedchambers connected by a sitting room, were comfortable even compared to Hastur Castle. A small fire blazed in the sitting room grate. Feather comforters covered the beds, and basins of warm, scented water had been placed in each of the rooms.

"Naotalba was with us," Saravio sighed.

Eduin's first thought was that Naotalba had nothing to do with it. He was not accustomed to thinking of his own work as divine intervention. Yet he felt a kinship with the demigoddess, condemned as he himself was, to a fate not of her own choosing. What would have happened if he had not been born to his own father? What might he have become?

I should have been a Keeper. Over the years, he had worked with several of the most gifted *tenerezi* on Darkover, and he knew that what he had accomplished an hour ago would have been worthy of any of them. The thought filled him with an oddly sweet bitterness. He had never had a chance to use his potential. He had been fashioned into a weapon—his father's weapon— when he was too young to choose for himself. It had left him unfit for anything else.

As for Naotalba, whatever she had been, human legend or demigoddess, she was now the tool that would shape Saravio to his will and fulfill the destiny his father had laid upon him.

CHAPTER 18

The next morning, a servant knocked at the door and carried in a breakfast tray with an assortment of pastries, an urn of steaming *jaco*, mounds of butter and soft cheese, and a bowl of stewed honeyed fruit. Eduin ate ravenously. The intense *laran* work of the night before had left him drained, yet he had feared that if he asked for this sort of rich, heavily sweetened food, he might draw undue attention to himself. Kirella might not be Thendara, where he was still hunted, but the old habit of hiding still ran like a current of darkness behind his thoughts.

Saravio had been sent a luxurious breakfast, suitable for a noble guest, in appreciation for his healing of the Lord's *nedestro* son, that was all. Only Eduin's ingrained paranoia questioned the gift. He would have to stop thinking this way, lest his very actions betray him. He must think—and act—like a man who had nothing to hide.

Despite Eduin's urging, Saravio only nibbled at the food. He had been awake for some hours, lost in his own thoughts, rocking and muttering unintelligible phrases. Only the name *Naotalba* was distinguishable, repeated over and over.

Hours passed and the great Bloody Sun, seen through the narrow windows, swung toward midday. Eduin, to calm his restlessness, practiced the basic monitoring drills he had been taught as a boy at Arilinn Tower. He took upon himself the discipline of single-minded concentration, tracing the energon channels in his own body as if nothing else existed.

He was considerably clearer in mind when a knock at the door brought yet another servant, this one a boy in the tabard of a page in Aillard colors of scarlet and gray, with the badge of Kirella. The child brought the summons Eduin had been waiting for. Lord Brynon wished to see both of them.

The family's private chambers, although beautifully proportioned, seemed even gloomier than the presence hall. Heavy draperies blocked most of the natural light, casting the interior into shadows so deep that colors muted to shades of gray. Woven hangings and thick carpets muffled all sound. A small fire and torches set into wall sconces cast an uncertain light upon the faces of Lord Brynon and the girl on the divan. The household *leronis, Domna* Mhari, stood like a servant along the far wall.

Laran barriers tightly in place, Eduin bowed to each of them, taking care to include *Domna* Mhari. Her expression remained impassive, but he sensed her surprise. He guessed that she received little enough courtesy, barely that of a servant or common chaperone. She must have tried to cure whatever ailed the daughter, and failed. Thus, she had lost her previous status. Perhaps the physician had taken her place in the Lord's confidence. Eduin mused that if he handled the situation right, she might prove an ally.

Eduin turned his attention to Romilla Aillard, heiress of Kirella. At first, he thought her half a ghost, she sat so still. Her chest hardly moved beneath her layers of gauzy gown. She looked to be about sixteen, possibly younger. In the uncertain light and with her extreme thinness, it was difficult to tell. Her face, which would have been beautiful if it bore any hint of vitality, resembled alabaster. Her dark hair had been drawn back in a plain, severe style. Only her huge eyes revealed her awareness as Eduin and Saravio entered the room.

He lowered his *laran* barriers just enough to brush the outer edges of her mind. Unlike her father, whose talent was minimal, she possessed the full *Comyn* gift. In that instant, he saw her as a tangle of colored threads, a half-woven tapestry strained almost to the breaking point. She was not mad, not yet, but she wavered perilously close.

Eduin thought of her cousin, Valentina, who had been sent to Arilinn for the sake of her health and had, so far as he knew, never departed. There she had found a measure of balance in her life, as well as useful work, when she was well enough to do it. This girl should have had the benefit of such training. She was probably too old now, even if her father would allow it.

"My daughter, Romilla, wished to meet the man who performed such a remarkable deed last night," said Lord Brynon.

Eduin bowed again, this time directly to the girl. "My brother is most honored, *vai damisela.* As you can see, he is a man of few words".

Pale hands stirred, and Eduin saw the length of scarf that she twisted into a complicated pattern of knots around her wrists. She caught his notice and slipped her hands free. As she did so, the cuffs of her long sleeves fluttered back to reveal bandages on both wrists.

"I have heard," the girl said in a voice barely above a whisper, "that the greatest truths are those spoken in silence. Did not the poet say that, Papa?"

"Yes, my dear, or something very like it," said Lord Brynon.

With a visible effort, Romilla stood up and took a step toward Saravio. *"You* know what it is to crave that silence".

Eduin caught her next, unspoken words. *You know what it is to wish for nothing more than to sleep and never wake, that silence without end.*

Pain lanced through Eduin, piercing him to the core. His own despair rose up like an engulfing wave. Caught in its power, he could not speak, could not move. Her agony was his. An image flashed across his mind, the two of them lying on a bed of unblemished white, staring into each other's eyes with perfect understanding. Around them, the room grew hazy and dim. His heart beat more slowly and softly with each moment. No air stirred in his lungs. The only thing he could see or feel was the girl's gaze upon his. With a sense of fulfillment beyond anything he had known, he closed his eyes and saw nothing at all. In that moment, he knew he would give all he had, all he *was,* for that to happen.

With a jolt, he came back to himself. Lord Brynon had said something to him, but he had no idea what. Speechless, Eduin bowed again. The movement helped unlock something within him. Perhaps Romilla's own despair had affected him so deeply because she touched some inner longing for oblivion, but the feelings that had come so close to overwhelming him were not entirely his. Anyone with a hint of *laran* must also be affected. The *leronis* had turned white and looked on the edge of fainting. The gloom of the castle was more than an accident of architecture and neglect.

Yet, his task was going to be easier than he had imagined. Saravio would surely lighten the girl's depression. She must come under their control and remain there. At the same time, the father and any important officials would experience a sense of hope, of well-being in their presence. From there, it would not be difficult to induce dependence, to convince Kirella to launch an attack against Cedestri Tower while Varzil was still there. It wouldn't take much. Varzil had created the opportunity by his own actions, and Eduin had a potent, persuasive weapon. He knew only too well the power of anything that took away such pain.

Eduin gestured for Saravio to come forward. The other man remained as he was, swaying on his feet, face slack and eyes unfocused, as if he were utterly unaware of what had just transpired. Eduin frowned. Surely Saravio had sensed the girl's agony. Why had he not responded, as he had to Jorge or the boy last night or even the fat old cloth merchant?

"What's the matter?" he spoke beneath his breath, but saw not even a flicker of recognition in the other's eyes.

Saravio! He caught himself in the useless mental cry. Useless and dangerous, for even if Lord Brynon had little *laran, Domna* Mhari certainly did, as did the girl. There might be others within the castle walls with the talent to hear him.

"I pray you, excuse us, *vai dom,"* he said with yet another bow. "Sandoval the Blessed is, as you see, still drained from his exertions last night. How fares the boy?"

"He does well," Lord Brynon replied, with a noticeable lightening of his expression.

They talked on for several minutes about the boy's recovery, long enough for Eduin to achieve a graceful retreat and arrange a second audience the next day.

Only when they had reached their own quarters and Eduin had braced the door with a chair wedged beneath the latch, did he grasp Saravio by the shoulders. He shoved the other man into one of the bedchambers, closed that door also, and shook him.

"By Zandru's Seventh Frozen Hell, what happened · to you? Have you lost your mind? Couldn't you feel her pain? Why didn't you *do* something about it?"

And how am I going to induce Lord Brynon into attacking Cedestri Tower while Varzil is still there unless you do your part?

Saravio sagged in Eduin's grasp, head rolling from side to side. His lips moved, he moaned, and then the words came clear.

"She is … Naotalba, come among us. I have stood in her presence. Ah, my friend, can you not feel her touch upon your soul? She has brought us to her at last. Here we will do her bidding and bring about her kingdom".

"What nonsense is this!" Eduin shouted, shaking Saravio even harder. "You blockhead! She's nothing more than a suicidal girl with more *laran* than is good for her! Can't you see, she's turned the whole castle into a tomb! We're here to help her, not join in her delusions!"

"Join her, yes! Join her … Join … Aaah!"

With an inarticulate cry, Saravio tore himself from Eduin's hold. Unsupported, he toppled to the floor, but not before the first convulsions shook his body. His spine arched, striking the back of his skull against the floor. The carpet muffled the impact. His breath came in ragged gasps between clenched teeth. Between half-narrowed lids, his eyes showed as crescents of white. For an instant, the fit relaxed and he howled out a single, unrecognizable syllable.

Eduin stood, breathing heavily, watching as his friend twitched on the carpet. He was so angry, he could not bring himself to place a cushion beneath Saravio's head.

Let the nine-fathered ombredin *thrash himself into bruises,* he thought furiously. *Just so long as he comes out of it and sees reason.*

But what if Saravio did not *come out of it?* What if he persisted in seeing poor Romilla as the incarnation of Naotalba? What if he obeyed her command to *join her?* What then?

Then, Eduin decided as Jie stormed out of the room, he himself would have to find a way to control the girl. But without Saravio's mediating influence, he would be once again naked against his old compulsions.

Ah, what was the use of it? He had spent the better part of his life trying to anticipate *what might happen next.* The old proverb rose to his thoughts.

When men make plans, the gods laugh.

Who was laughing now?

Eduin sank down against the far wall and covered his face with his hands. Of course, the gods were laughing at him. The truth he had been hiding from himself was that his control over Saravio was a joke, a figment. Saravio was daily slipping into his own delusional world, seeing only what he wanted to see. The man who had rescued Eduin from the Thendara gutters, who had once been a Tower-trained *laranzu,* was long gone. Once Eduin had reached Saravio in the depths of his madness by entering the other man's mind. He still flinched from the memory of that contact, the psychic storms, the nightmare visions, the first meeting with Naotalba. He never wanted to do it again and now the fear took root in his mind that in the end, he might have to enter Saravio's mind to restore him to enough sanity to control his talent.

Eduin was not yet ready to take that step. It might not be necessary, he told himself. Saravio might improve on his own in the safety and comfort of Kirella. Regular meals, a warm bed at night, rest—these might do much to heal an injured brain. And if not…

Eduin would deal with that necessity when the time came. The first time, he had been taken off guard, unprepared. Next time, if there were a next time, he'd know what to expect. He would be ready.

Once the fit had passed, Saravio lapsed into a sleep so profound that he did not rouse even when Eduin lifted him gently onto the bed. Eduin paced the length of the chambers before settling down to his exercises again. He practiced a little on Saravio, monitoring his channels.

Saravio was still unconscious when, late in the afternoon, they had another visitor. At Eduin's call, the door swung open to admit the court physician. At his heels came a young servant carrying a large leather satchel, presumably medical supplies. A pair of guards stood just outside the door.

"Rodrigo Halloran, at your service," the physician said, inclining his head to show that he need not bow to any ordinary man, let alone some nameless ruffians the Lord had taken a momentary liking to.

"May I be of assistance?" Eduin asked.

"It is rather I who have been dispatched to render assistance to *you.* His Lordship is greatly concerned regarding the health of his guests, and it is by his order I am here to examine the patient. I understand your brother has not eaten or left his room all day".

There was no point in protest, not with the guards right there. Eduin stepped back, gesturing with one arm to the chamber where Saravio lay.

"He sleeps within. Pray, do not disturb his rest".

"I will determine what is best for the patient," the physician said.

Eduin stood in the doorway while the physician conducted his examination. For a man without Tower training, he was remarkably knowledgeable in the way he studied Saravio's breathing, rolled back his eyelids, tested the firmness of his skin and his reflexes, as well as his responses to stimulation. He even loosened the fastenings on Saravio's robe and placed one ear against his chest, then straightened up and felt for the pulses at his neck and wrist.

"Quite unwell," the physician muttered, shaking his head. To Eduin he said, "Your friend has unwisely exerted himself beyond his capacities. I suspect an apoplexy of the brain, although I cannot determine its extent until he regains consciousness. You must prepare yourself for a period of prolonged convalescence. The most prudent course is to bring him to my own quarters, where I may provide the best supervision." He turned toward the door, clearly meaning to summon the guards to carry Saravio away that very moment.

"He is very well where he is, I assure you," Eduin broke in. "I am perfectly capable of tending him, and I—"

"You cannot realize the seriousness of the situation! You have no medical training!"

You arrogant ignoramus! I was trained at Arilinn Tower!

With an effort, Eduin spoke calmly. "I have been his companion these many months and I am familiar with his condition. This is not the first such episode, nor will it be the last. A little rest will see him right again".

"I will not be responsible!"

“Of course, you are not, and I will be happy to inform His Lordship that you have done everything possible. We are grateful for your attentions, but really there is no need to trouble you further.” Eduin moved to the door and opened it. He ushered the still-protesting physician and his assistant into the corridor.

Eduin waited until the footsteps of the guards had died away before returning to Saravio’s chamber. He bent over the unconscious man and for a moment, could not recognize him as the same who had befriended him on the streets of Thendara. He wasn’t sure Saravio’s own mother would have known him, with the stubble of silver covering his skull, the deep hollows around his eyes, the gaunt lines of cheekbone and jaw, the bitten lips. And this was the man upon whose fragile sanity all depended.

What, by all the gods men knew and those they had forgotten, had he gotten himself into?

◆

CHAPTER 19

Saravio had still not awakened that evening. Eduin waited as long as he dared before venturing into the public areas. Luck was with him, for there was no formal dinner that night; Lord Brynon kept to his quarters.

The next morning, Eduin wandered down to the kitchen, just as he had in his years at Arilinn. Here he felt more at ease than at any moment since arriving at Kirella. The cook, a pleasant-faced woman with a Dalereuth accent, offered him freshly brewed *jaco* and the last of the yesterday's bread with a little honey.

The cook bustled about, ordering the day's meals and supervising the scullery maids to be sure they chopped the onions finely enough and sanded the cookpots clean. Eduin sat in a corner, sipping the hot *jaco* and listening to the scullery maids talk. One girl spoke of her fears for two of her brothers, conscripted for foot-soldiers. Another replied with the story of border raids by Isoldir forces disguised as bandits, yet another of the broken betrothal between Romilla and the Isoldir heir, which the cook insisted had never happened and if it had, it had involved her grandmother, not the girl herself, and therefore could not be the cause of all this trouble, no matter what ignorant gossip said. Eduin returned to his rooms with the added news that Lord Brynon would dine that night with a select few of the court, including the miraculous Sandoval.

The cook happily set aside a meal for Eduin to take up to Saravio, packets of meat pies and a ramekin of baked custard, still warm and fragrant.

“For as much as he's done, saving the young lad's life as we've heard, he deserves a rest. Half the busybodies in Kirella will be after a sight of him. And there's the young *damisela,”* the woman's ruddy features turned somber and she bit down on her lower lip. “There, I've said too much already. You just take that pudding up to your friend and see he eats it up”.

Eduin doubted that Saravio would be awake enough to eat the custard, and he was right. For the moment, Eduin let his friend rest, hoping that a period of quiet would restore him.

Afternoon wore on, and still Saravio slept. The dinner hour loomed closer with each passing hour. Eduin became increasingly anxious. He dared not appear alone at Lord Brynon's table.

In the end, Eduin decided that he must brave Lord Brynon's displeasure, even appearing without Saravio. Trouble would certainly follow if he did not come at all. This evening, only a small group of courtiers dined with their lord. Eduin was placed at the main table, two seats down from Lord Brynon himself and opposite the court physician, who made little effort at a civil greeting. Romilla sat beside her father. She wore her customary white, the dress of a young noblewoman, funereal rather than spritely against the hollowness of her features. Only when her gaze met Eduin's did her expression take on a hint of animation. She laid one pale hand on her father's, and he bent to listen to her whisper.

"Where is your brother?" Lord Brynon asked, once the roast haunch of beef had been carved and the bread and stewed roots passed around. "I hope he is not taken ill. We had hoped to thank him properly for his services. My daughter, in particular, has a number of questions for him".

It could have been worse, Eduin thought. At least, Lord Brynon's tone was still cordial. He had not yet run out of patience. Best of all, the girl was clearly interested.

"Sandoval the Blessed would be exceedingly grateful for your concern, were he able to receive it," Eduin said. He kept his voice low and meek. "He has become aware of a terrible danger that even now draws nigh upon this fair land. He is communing with the gods, for without their intervention, great harm will soon be upon us".

Aillard's brow furrowed, darkening his eyes. He did not look like a man who would ordinarily give credence to *communing with the gods.* Yet his son would surely have died without Saravio's intervention. Aillard was enough of a soldier to know that no merely human medicine could have saved anyone with such an injury. Beside him, his advisers exchanged glances.

"It is just as I told you, is it not, Papa?" Romilla spoke up. "Last night, my dreams … The time of fire is coming, and soon it will engulf us all. Then darkness will stretch all across the land. What will happen then, I cannot foresee, but the very thought chills me to the soul".

"My dear child," Lord Brynon responded, placing his hand over hers, "your concern for the welfare of Kirella does you credit. These are desperate times indeed. The world is full of evil, and we have our share of enemies. Do not trouble yourself. War and statecraft are better left to … to those older and wiser, skilled in such matters”.

Eduin noticed that he did not say, *left to men*, for in Aillard lands, women held full and equal rank. Someday, Romilla would make those decisions, if she lived that long. Aillard trod a delicate line between his responsibilities as Regent and the need to train his daughter to eventually assume them.

Romilla was clearly aware of this, for she lifted her chin. Her voice dropped in pitch so that she sounded like a mature woman, rather than an impetuous child. “Certainly, Kirella is in need of all the wise counsel that can be gathered. But some day this will be *my* kingdom. I have the right to hear this counsel and judge for myself”.

Even as she finished, the court physician broke in. *“Damisela*, you must not excite your nerves with such worries! Perhaps when you are stronger, or the matters of state less onerous.” He glanced at Lord Brynon. “Lady Romilla’s health cannot withstand such unnecessary burdens. She will make herself even more ill if she continues on in this manner. She must retire without delay. Indeed, the most beneficial thing for her right now is a darkened room, as I have prescribed, and soft music to divert her mind from worrisome thoughts”.

One of the courtiers sighed in relief and Lord Brynon looked troubled at this reminder of his daughter’s frailty. Romilla herself sat like a statue, a whisper of color rising to her cheeks. Eduin felt a sudden desire to leap up and throttle the physician, or blast him with *laran.* He knew it was unwise and unreasonable, but his skin prickled and a pounding ache settled over his temples.

“I think *Dom* Rodrigo has the right of it, *chiya,”* Aillard said. “We can manage for a time without you, and the sooner you regain your strength, the sooner you may return”.

Slowly, the girl rose to her feet. “I will retire to my chambers if you think it best, Papa. But I do not want any more medicines. I do not need them. I—” she forced a smile,”—I will be better in a little while, truly. Especially if—if the Blessed Sandoval could come to me. Under *Domna* Mhari’s supervision, of course”.

So the girl was not a complete jelly, Eduin thought. She might be tormented to the brink of insanity, but she had backbone. If she survived to rule this small kingdom, she might become a force to be reckoned with.

“I will ask Sandoval to do so, as soon as may be,”

Lord Brynon replied. He glanced at Eduin with an expression that clearly said, *And that had better be soon*.

One of the ladies took Romilla by the arm and guided her from the room.

The meal concluded, a somberness broken by explosions of tension-laced laughter. Eduin could not eat any more. The food turned to stone in his belly. He felt a slithery tension over his skin, heard the distant, familiar whisper, *K-k-kill…*

He was acutely aware of the empty seat at Aillard's side and the opportunity that was, moment by moment, slipping away from him. As the assembly broke up, Lord Brynon summoned Eduin to his side.

"Walk with me apart from the others. I would hear more of this threat to which you alluded, this 'terrible danger' that requires your brother to—as you put it— 'commune with the gods'".

They stepped into an alcove, well away from the nearest guard. Lord Brynon was tall and powerfully built, his bearing that of a soldier. He grasped Eduin's shoulder in a demonstration of his physical strength. "Why are you here in Kirella? To warn me—or to worm your way into my council and then betray me?"

Eduin, spurred by a wordless instinct, dropped to his knees and held up his hands as might a faithful vassal to his sovereign.

"Vai dom, I swear to you I bring no harm to you or any person beneath your roof. May Zandru strike me dead if I lie!"

For a long moment, Lord Brynon peered into Eduin's face. Eduin felt only the normal scrutiny of a man used to dealing with uncertain allies in perilous times, no trace of a psychic probe. He felt confident that not even the Keeper of Arilinn Tower could read anything but sincerity in his thoughts.

"I believe you bear us no ill will," the Aillard Lord said. "But I also believe that no man acts except in his own best interest. Deal honestly with me and you will have your reward. Play me false and I'll have your guts for lute strings. Now, what is this danger you spoke of?"

Eduin clambered to his feet. "Why, he that you spoke of yourself—the Keeper of Neskaya Tower, Varzil Ridenow. For if it is true Varzil means to rebuild Cedestri Tower, it must be in order to bring it under his influence. Why else would he go to such trouble and use so much *laran* for the benefit of strangers? Isoldir alone is a small kingdom and no match for Kirella's might, but Isoldir allied with Hastur …"

"I see you have aspirations to become a councillor," Lord Brynon said, grinning.

Eduin bowed. "I am Your Lordship's servant—"

"You are nothing of the sort!"

Eduin paled, wondering what had given him away. Before he could sputter a reply, Lord Brynon went on.

“You are the keeper of the most extraordinary man I have ever met. I will not let either of you slip so easily through my fingers. If he can work a tenth of the miracle of the other night upon my daughter—well, we shall see. Meanwhile, do not trouble yourselves with imagined fears. The walls of Kirella are stout and well-defended. Winter will soon be upon us and that will put a pause to any immediate threat. Go now to your proper work and see that the Blessed Sandoval is ready to attend Lady Romilla as soon as possible”.

Eduin, hearing the dismissal in Lord Brynon’s words, withdrew. It mattered little that he had been cast off so lightly. He had planted a seed, which was all he wanted.

Now to create the garden in which that seed would ripen into a towering tree.

◆

CHAPTER 20

When Eduin dragged himself from sleep the next morning, bleary-eyed from restless awakenings and even more restless dreams, Saravio lay exactly as he had last seen him. Only the slow, shallow movements of his rib cage indicated he still lived.

Eduin washed, dressed, and sat down for what he prayed would not be a death watch. He did not know what he would say to Lord Brynon, and he suspected that he had run out of time and acceptable excuses. He wondered what he would do if Saravio continued on like this. Even if Saravio did not die in the immediate future, he could not go on for very much longer with any hope of reasonable recovery.

The time he had appointed to meet with Lord Brynon arrived. He knew he should bestir himself, but he could not summon the energy. He slumped to the floor beside Saravio's bed. His head dropped upon his folded arms, his face only a few inches from Saravio's. In that unguarded moment, he had no defense against the insidious despair emanating from Romilla's powerful but utterly undisciplined *laran*.

Thoughts rose unbidden to his mind. What was the use of going on? What was left for either of them but more hiding, futile struggle? More endless tormented dreams, broken by days of increasing exhaustion?

Why had he imagined a measure of security and purpose here? Misery and despair lurked in every corner. The brightness of the court with all its grandeur and comfort was but a mockery, an illusion. A shadow had fallen over Kirella and its inhabitants. They were doomed, all of them.

He knew the thoughts were not his, and yet he could not stop them. They rippled through his mind, drawing upon every memory of his own hopelessness.

Soon the lights would go out. Nothing could stand against the coming darkness. It would spread like a cancer across all the Aillard lands, all the Hundred Kingdoms from the Hellers to the Sea of Dalereuth. Only frozen ashes would remain.

Even the thought that Varzil, too, would perish brought only the faintest tinge of satisfaction. What did it matter? He himself would not be alive to see it.

Better, far better to surrender now, to find an end to the unremitting misery.

Eduin remembered his brief glimpses of the borderland in the Overworld between the living and the dead. Upon rare occasions, he had heard, a traveler might encounter the form of a dead person, usually a loved one, seen at a far distance. It was perilous to have anything to do with them.

In the Overworld, thought had the power to transport, to build, to destroy. Although he had not consciously willed it, Eduin now found himself standing on that vast, unbroken plain under the familiar sky of endr less gray.The air, thick and still, seemed colder than he'd remembered it.

Turning slowly in a complete circuit, he saw nothing, only the colorless rim of the horizon. He glanced down and saw that, instead of being clothed in the robes of a *laranzu* of his rank as he had been each time before, he was naked.

This, then, must be death. Eternal grayness, eternal chill, eternal silence. Eternal solitude. It was neither the oblivion he craved, nor any semblance of peace, but it would do. He had only to wait here until his physical body, like an abandoned husk, perished from thirst and starvation.

He lowered himself to the ground and crossed his legs, placing his hands in an attitude of meditation. Time in the Overworld passed at a different rate than it did in the outer world, but he thought it would take a long while. His body might be discovered and attempts made to revive him. That charlatan physician might well be called in, to ply him with herbal concoctions. In the end, it would be of no avail. Deprived of animating spirit, flesh would fail. His escape would be complete.

The thought carried an unexpected lightening of despair. He had finally fled beyond pursuit. No one would find him here, or if they did, would not have the power to compel his return. He was, for the first time, safe.

Safe…

But not alone.

Eduin heard no footstep, felt no whisper of disturbed air, caught no scent. He felt the slight fall in temperature, a chill of the mind, not the body. It sank into his marrow and with it came a sickening jolt of recognition.

His father, Rumail Deslucido, appeared as large to him as when he had been a small boy. Eduin could make out only the faintest features, for the form was almost transparent. The face with its deeply incised lines was free of the snowy beard of his later years, and the body, what he could make out of it, appeared straight and strong. This was not the image of his father in death, but in the vigor of his prime.

Despite himself, Eduin shrank away from the pale fire of those eyes.

The ghostly mouth opened. No sound issued forth, nor any hint of breath. Lips curved, shaping words Eduin knew intimately as the palm of his own hand.

The evil of the Hasturs and their Ridenow defender goes unavenged… You swore… You swore…

Eduin willed himself to deafness. Yet he could not bring himself to turn away or lift an arm to cover his eyes.

As Rumail continued speaking, his features became sterner, more adamant. Eduin remembered those expressions all too painfully. His father had rarely seemed otherwise. It was not until he came to Arilinn that he knew adult men were capable of gentleness or encouragement. The first time his Keeper had spoken kindly to him, his response had been incredulity. Many seasons had passed before he realized that Auster spoke in that manner to all the young students, that he cared for them and wanted them to succeed.

Go away, old fool! Eduin thought angrily. *I've had enough of your criticism! You're dead now. You have no hold over me.*

No hold but the snare in his own mind …

But not for long!

Eduin hauled himself to his feet and turned his back on his father's ghost. The phantasm appeared in front of him. He dodged this way and that, spinning around. No matter which way he looked, the same visage confronted him, the mouth moved in silent phrases that echoed down the corridors of his memory.

Failed me … You swore… Revenge…

K-k-kill!

He felt a tug inside his own thought-body, like a tether at its length. In a moment of terror, he looked down at his hands, expecting to see pale unbreakable shackles linking him to the specter. It did not matter that they were invisible, even in this eerie realm of the mind.

I will never be free of him, and when I die, I will spend eternity like this.

"Curse you!" he screamed. The syllables resonated from one horizon to the other. "Curse you to Zandru's Seventh Frozen Hell for what you have done to me!"

Perhaps the mouth paused in its relentless litany, or the fierce light in the ghostly eyes abated. He still had some power, then, if not over the shade of his dead father, then over his own fate.

He would not die. He would refuse to remain here, chained forever to this specter of mindless vengeance. He would live, and out of that life, carve out his own triumph.

When Eduin opened his eyes again, the room was very much as he had last seen it. He might have hovered in the twilight of the Overwork! for a day, an hour, a heartbeat. Hunger cramped his belly. The smell of freshly baked bread hung in the air. Tracing it, he found that a tray with a simple breakfast, still warm to the touch, had been left in the central sitting room.

The bread was fine and soft, the cheese creamy, the *jaco* pleasantly bitter. Eduin ate it all, using bits of bread to mop up the traces of cheese from the plate. Gazing into the *jaco* dregs, he considered his next step.

Try as he might, he saw no way of continuing on here at Kirella without Saravio. He had failed to kill Varzil at Hali Lake. This time, he would not depend upon the vagaries of chance and an enraged mob. He needed solid resources—trained soldiers, aircars, *laran* weaponry. What Kirella lacked, Valeron, the seat of the entire clan, would supply.

He needed a way to insinuate himself into Lord Brynon's confidence. For that, he needed control over the heir, Romilla.

And for that, Saravio.

There was no help for it. He knew what he must do next, and though the idea repelled him, he steeled himself to it.

He must enter into Saravio's sleeping mind, establish control, and drag him back into the waking world.

Eduin's first telepathic rapport with Saravio had been unintentional. He had meant only to shock the other man out of his seizure, not to penetrate into the inner depths of his consciousness. Certainly, he had had no idea of the extent of Saravio's insanity or possession, whatever it was. Now the situation was different. He was no longer ignorant. He knew what he faced.

He settled himself on the bed beside Saravio and reached out to touch the other man's hand. Physical contact was necessary for the depth of rapport he needed. Eduin steeled himself, repeating that he had no choice but to violate the most fundamental ethic of Tower work—never to enter unbidden into the mind of another person. It was all nonsense and pretension. Tower circles broke the rule every time they went onto the battlefield. Even the casting of a simple truthspell involved a certain amount of coercion.

Even as he justified his actions to himself, Eduin knew that what he was doing was different. He was not shaping the thoughts of a madman back to sanity for any altruistic purpose. On the contrary, he needed Saravio's obedience, and he meant to get it any way he could. Why else would the gods have given him *laran*, if not for such a purpose?

He skimmed the surface of Saravio's thoughts, finding only a howling emptiness that reminded him of a storm-swept plain. There were no images of everyday things, of light and food, the places he had passed through, the people he had spoken to. The very texture of the mental landscape felt barren, abandoned. Saravio had indeed withdrawn from life.

Eduin pressed deeper. He wandered through a house that had stood vacant too long. The impressions left behind by all the activities of daily living had faded and the unique stamp of personality all but vanished.

He had touched the minds of dying men. He knew the taste and weight of that severing. Saravio still lived, but had withdrawn to a level that mimicked death. Eduin had expected to find, somewhere within the tangled web of Saravio's unconsciousness, some core of the man he knew. He had thought he would be able to manipulate the form of Saravio's thoughts as he had done before, to enter into the other man's delusions and dominate them to his own advantage.

But there was nothing here—no black-robed woman with burning eyes and a face like ice. No Tower racked by lightning. No multitudes pleading for salvation, for release from suffering.

Saravio had said that Romilla Aillard appeared to him as the incarnation of Naotalba. Was that why the Bride of Zandru was now absent from his mind? Had Saravio decided his own purpose was fulfilled, that he had no reason to continue living?

I still have a purpose for him, Eduin thought savagely. *I cannot let him slip away*.

If he could not track down the kernel of personality that was Saravio by means of the delusion they had once shared, then he must use something else. Eduin paused and gathered himself, turning inward for anything, any resonant imprint that he could use.

He remembered Saravio's gentle voice saying, "I brought you in from the storm." Saravio speaking of the innkeeper's daughter and how he had sung her free from her pain. Saravio bending over the fallen musician, murmuring, "Rest now, be easy, no harm will come to you".

Something inside Eduin, some tremulous childhood memory, breathed in the words like balm across his ravaged heart. Saravio, for all his divine insanity, had offered him simple kindness, generosity. Love. He had freely given these things not only to Eduin, the man he had dragged, a pathetic sodden wreck, from the gutters of Thendara, but others. The dispossessed, the hopeless. The injured.

And now, the daughter of this house. But only if Eduin could drag Saravio back to life.

Using Saravio's own compassion to control him seemed like the only hope, and yet Eduin shrank from it. That moment of kindness shone out from all the years of filth and degradation. Now it seemed he must twist it, use it for his own ends.

He told himself that Romilla Aillard was in need, was not unworthy. He told himself Saravio would do these things anyway, that he would never know the difference, that he would give his consent if he could.

For a long, heart-chilling moment, Eduin hovered in indecision. None of these arguments changed what he meant to do. Saravio might cure the girl and lift the miasma of despair from the entire city. All the Aillard lands, not just Kirella but Valeron itself, might bow before him. All these actions, no matter how good they seemed, would forever be tainted. The work of Saravio's remarkable ability would no longer be a freely bestowed gift.

Nothing in the world remained pure, as Lord Brynon had said. No man acted except in his own best interest. Not Saravio, not he himself, not Carolin Hastur on his high throne, or even Varzil the Good. In the end, what drove men was selfishness. Yet even as Eduin thrust the thoughts from him, he felt a flicker of shame for what he was about to do.

He found what he sought, a kernel of tightly interwoven mental energy, an ember of personality consumed and fallen in upon itself. It reminded him of an immense, congested energon node, one of the structures that channeled and stored *laran* in the human body. He used his own thoughts to shape a net around the kernel.

At first, Eduin met no resistance. As he tightened the strands and began to draw them toward himself, awareness sparked. There were no coherent thoughts, only a stirring, an expansion. Slowly, and then with escalating speed, Saravio's mental faculties returned.

Quickly, before Saravio had regained enough awareness, Eduin struck. He did not reason through what he was doing. He only knew that this chance might never come again. Now, while Saravio was still confused and only fragmentally aware, before his sense of self-preservation had returned, he was still vulnerable.

Eduin speaks with the voice of Naotalba. Follow his commands as *you would hers.*

Naotalba…

Images drifted, ghostly and distorted, through the firmament of Saravio's mind. Eduin made out the superimposed figures of two women—Naotalba as he had first seen her, beautiful and tragic, yet with a kind of nobility—and Romilla. For a moment, they seemed not at all alike. Then Eduin understood why Saravio had confused them. The sense of utter hopelessness, of doom, linked them. But for his plan to work, Romilla must have a future and the courage to meet it.

With all the skill at his command, Eduin began separating the two figures. Naotalba he drained of color, so she shimmered like a statue of ice, a true bride for the Lord of the Seven Frozen Hells. He brushed Romilla with brightness, envisioned her lifting her head, cheeks flushing, lips rosy. Then he had Romilla fall to her knees before Naotalba.

Surprise rippled through Saravio's dreaming mind as Eduin raised Romilla's hands in supplication.

Heal me, O great Naotalba. Give me strength! Give me hope!

Without Eduin's conscious direction, the demigoddess responded. She placed one hand on the girl's dark hair and smiled. Eduin flinched at that smile, for it was only partly in blessing. Underneath the benign surface ran an undercurrent of ruthlessness. There would be a price to pay for such healing and he did not think it would be an easy one. He nudged the figure of Romilla to her feet and watched as she dwindled in the distance. The test of whether he had successfully detached the girl from Naotalba in Saravio's mind would come the next time they saw her.

Eduin waited as Saravio rose toward waking. Saravio's thoughts strengthened and his mind once more took on its complex, familiar patterns. Eduin recognized the areas of damage, like burned patches of a forest after a fire has passed. He knew better than to try to speak telepathically. Instead, he placed his hands upon Saravio's shoulders and shook gently.

"Saravio. It is time to wake up".

Saravio's eyes shifted behind closed lids. His chest heaved, lungs drawing in air. He stretched his legs. The joints of his spine crackled.

"Eduin." Saravio's voice was hoarse, his words slurred. "I feel so strange. I must have slept too long".

"Indeed you have," Eduin replied with a smile. He helped Saravio to sit up. "I will call for food and a bath. You must regain your strength".

"Have I been ill? What has happened?" There was something almost pathetically childlike in Saravio's questions.

"There is much work for you to do".

"Yes …" Saravio tilted his head in an attitude of listening. "I can sense it—so many people in pain".

"It is Naotalba's wish that you help them. I will guide you in this".

Saravio's expression turned eager. "Tell me, then, what I am to do".

"After you have fed and washed, we will arrange an audience with *Damisela* Romilla …"

Eduin watched Saravio for any reaction, but the other man's expression continued as eager and innocent as before.

Good, Eduin thought. *Now we can get to work*.

◆

CHAPTER 21

The whole castle buzzed with daily reports of Romilla Aillard's decline. The girl had been unable to eat or sleep, becoming agitated whenever anyone approached her. By the time Lord Brynon sent a second, desperate plea for the intercession of Sandoval the Blessed, Saravio had recovered sufficiently.

Lord Brynon led the way into his daughter's chamber, followed by Mhari, the household *leronis*, Lady Romilla's nurse, and the physician. *Dom* Rodrigo insinuated his stout form as close to his Lord as was seemly, effectively placing himself as a barrier between Lord Brynon and Eduin and Saravio. He directed his attention entirely toward his noble patron. In unguarded moments, however, the lines around his mouth deepened. Mhari spoke little, although her gaze followed each of the others as they entered the chamber of her young charge.

Eduin took in the scene in an instant. The room was smaller than he'd expected for a young woman of Romilla's rank. Perhaps it had been hers as a child. It was richly furnished, overly so. The ornately carved furniture seemed to overpower the delicacy of the chamber's proportions. It might have been a pleasant room, if it were less crowded and if the curtains had been drawn back from the beautiful mullioned windows. As it was, he glimpsed those windows, with their garden view, only when Lord Brynon ordered a servant to open the curtains.

"No, no!" Romilla shrieked, her voice like the cry of a stricken dove. She thrashed on her bed.

Dom Rodrigo rushed to her side, and Eduin saw that the girl's arms and body had been tied to the bed with lengths of white cloth. The physician checked and tightened the bonds. "She must have rest—complete rest! Why were these restraints loosened? I gave no orders to that effect!"

"The light—I am burning!" Romilla cried. "The fire is coming! It will destroy us all!"

"Close the drapes! Quickly, man!" shouted Lord Brynon, even as the servant hurried to obey.

Eduin halted inside the door. Indeed, there was almost no room for the addition of any other person, with servants, physician, nurse, *leronis*, and father all rushing about. He could scarcely see Romilla.

He touched Saravio's arm and felt the instant response. "Go. She needs you".

Somehow Saravio managed to steal his way to the bedside. No one paid attention to him and he had long ago developed the ability to move unobtrusively through a crowd. To Eduin's relief, Saravio gave no sign he'd ever mistaken the girl for Naotalba.

Through the raised voices, Eduin caught the low, familiar murmur. "Be not troubled, sweet lady, for help is at hand. Soon all will be well. Rest easy, as I am here with you. There is nothing to fear".

Eduin moved a step or two into the room, close enough to see Saravio crouch beside the bed. The girl's slender white fingers lay in Saravio's larger hand. Her face turned toward him, rapt.

Yes, that is good, Eduin thought, although Saravio could not hear him. *Establish physical contact.*

There was no need to encourage Saravio further. He was doing what he did instinctively, perhaps what he had been born to do.

Romilla's distraught features relaxed. Eduin, his *laran* sense focused on the scene before him, knew the moment Saravio touched her mind. Eduin sensed a shifting of invisible colors, a spreading warmth. Pleasure surged through him and with it, the sudden lifting of pain, of sorrow, of struggle. He allowed himself to soar on the moment, knowing it would not last, but lacking the strength of will to break it off.

Romilla's eyes opened with a look of incredulous relief.

"Get away from her, you barbarian! How dare you lay hands upon the lady!" *Dom* Rodrigo grabbed the nape of Saravio's black robe and attempted to pull him away.

Saravio gave the physician not the slightest heed. His attention remained focused on the girl. Their gazes locked, unself-conscious bliss mirrored on their faces.

I knew you had come to save me. Her lips shaped the words, inaudible above the din and clatter, but readily discernible to Eduin's *laran.*

"Guards! Summon the guards!" With a prodigious heave, *Dom* Rodrigo yanked Saravio off balance.

Her concentration shattered, the girl began screaming again. Lord Brynon, who had been supervising the drawing of the curtains, moved toward them. Eduin leaped into action. He cut through the crowded room, angling to intercept the lord.

"Vai dom," Eduin cried. "I appeal to you, put a stop to this interference. Did you not ask for our help? Then let the Blessed Sandoval do his work!"

At these words, the physician spun around. Dusky blood suffused his features. He looked ready to strike Eduin but for the nearness of his master.

"The *damisela* is under my professional care," *Dom* Rodrigo said with stiff dignity. "I need not remind you that her continued recovery is due to *my* ministrations! She is too fragile for this kind of—of overstimulation, this—melodrama. It is highly detrimental to her progress. In fact, I classify it as outright abuse!"

"We see how well she has prospered with you!" Eduin flamed. "What are you afraid of, that someone else may succeed where you have failed?"

"Stop it!" Romilla wailed. "I want Sandoval!"

"Enough!" Lord Brynon bellowed. "Stand down, both of you! I will not tolerate such behavior! It belongs on the practice fields, not in my daughter's bedchamber! Stand down, I say, or I will have both of you taken away in chains!"

Eduin instantly regretted his rash words. His self-control was not what it should be, or such an officious, prattling fool would never have caused him to lose his temper.

"I cannot believe you are seriously considering these charlatans from who knows where!" *Dom* Rodrigo said. "They are no more qualified in these matters than Durraman's donkey!"

"Yet they—or rather *Dom* Sandoval—were able to help little Kevan when the dog slashed his throat." Mhari glided to stand at the right hand of her Lord. Though her expression remained neutral, her eyes flickered over Rodrigo's face.

Now Eduin was certain of the rivalry between *leronis* and physician. Clearly, Rodrigo had stepped in when Mhari failed to resolve Romilla's depression and had usurped her position of influence with Lord Brynon. Mhari was not a woman to easily forget or forgive.

"A happy accident!" Rodrigo shot back. "The boy must have been less badly hurt than it first appeared. Blood flows freely from certain kinds of superficial wounds, giving them the appearance of greater severity. Clearly, that was the case. He would have recovered just as well with the attentions of—of a stable hand!"

Mhari's voice remained serene, a counterpoint to the physician's rising frenzy. "There have been other stories of Sandoval's abilities—cures for the mind and spirit beyond the power of any ordinary medicine. They cannot *all* be accidents”.

“Mere rumors! I have heard them, too, down in the village. Tales to prey upon the credulous have no place in educated society. I will not be responsible for the consequences of the slightest disruption in Lady Romilla’s treatment regimen! I demand that these men be removed immediately and—”

“Papa, please! Make them stop!” Romilla sobbed. “The noise, it hurts my head!”

“That will be enough,” Lord Brynon said in a deadly quiet voice. He beckoned to the guards stationed just inside the door.

Before the physician could protest further, the guards each took one of his arms in a joint lock and escorted him, white-faced, from the room. Eduin permitted himself a moment to watch, although he was careful not to allow any hint of exultation to leak through his psychic barriers.

Mhari, he noticed, refrained from pressing her own advantage. Instead, she drew up a low bench and, helping Saravio to rise, placed him upon it. In her very action, she reasserted her own position; she was no lowly servant, easily dismissed. She might serve the Lord and his family, but her status as a trained *leronis* gave her the dignity of rank.

“My little love,” Mhari murmured, “here is *Dom* Sandoval to tend you, just as you asked”.

“Vai dom, I beg your forgiveness for my outburst,” Eduin bowed to the Aillard Lord. “I spoke only from my concern for Lady Romilla, although it was not my place in this great company to do so”.

Lord Brynon pardoned the breach with a slight inclination of his head. His attention returned to his daughter, for Saravio had once more taken her hand.

Murmuring in his soft, hypnotic tones, Saravio reestablished contact with the pleasure centers of her brain. Eduin felt the pulse of receding despair, as if a wave of living light flooded through the dark corridors of her mind. This time, however, he steeled himself against his own response. He had to move quickly, think clearly, act rationally. He could not afford to indulge in even a moment’s peace. That fool of a physician had almost ruined everything. Eduin swore to himself he would never be caught off-guard again. If he were ever to achieve his goal, his eventual release from his father’s compulsion spell, then he must set aside all immediate personal gratification. He must become an instrument of his own will.

Mhari stood behind Saravio’s bench, swaying slightly, almost close enough for her skirts to brush his shoulder. She had closed her eyes, her lips curving in a half-smile. Saravio’s talent was strong enough to overwhelm her defenses.

Of course, Eduin thought. With her *laran* sensitivity, she could not help being affected, too. In addition, she had recently fallen from favor, perhaps had even been publicly humiliated. On a daily basis, she would see the evidence of her failure, both in the person of her ailing mistress and the bombastic exultation of her rival. The burst of pleasure must be balm to her shredded nerves.

After a time, Eduin spoke to Lord Brynon.They must not overtax Sandoval's strength. It would be advisable to schedule another treatment. Perhaps that afternoon? Was there a solarium or some other bright, cheerful room? Would Lady Mhari be available as companion and chaperone, since she knew the young *damisela* well?

Lord Brynon replied that was an excellent idea. One look at Mhari's dreamy expression told Eduin that she would be a pliant and enthusiastic ally.

The solarium had once been Lady Aillard's favorite room, facing south and east to receive the morning sun. The windows were thick and almost flawless, a marvel of glassmaker's art, and set between ribs of fine-grained white stone carved with stylized flowers. The room had been little used in the last few years, so Eduin, acting in Saravio's name, ordered new plants to be brought in to replace the yellowed, elderly specimens. Fresh cushions brought new life to chairs and divan.

The first time Romilla entered the rejuvenated chamber, she clapped her hands and exclaimed in surprise. Even Mhari colored and smiled.

Romilla still bore her cadaverous paleness, and the liollows around her eyes told of yet another night of tortured dreams. For the first time, Eduin wondered if Saravio's song alone would be enough to lift her desolation. He dared not leave the outcome to chance. He must act, and pray that he would not be discovered. The soporific effect of Saravio's singing would, he hoped, mask his own efforts.

Eduin placed the ladies to either side of Saravio, having arranged the seating so that Saravio occupied a position apart and slightly elevated above the others.

"Do not speak of Naotalba," Eduin had cautioned Saravio. "They must first become attuned to her wisdom".

Saravio had no difficulty with this logic. He took his place on the divan, apparently oblivious to the luxury around him. Eduin had placed a low bench on a front diagonal.

Eduin gestured to a servant to bring in the warmed wine and cakes. The cook had prepared both to his specifications. An herb with mildly soporific qualities had been added to the wine, its taste masked by the extra dose of honey.

“Ladies, we have a special delight for you today,” Eduin said, bowing low. “Sandoval the Blessed will sing for you. If you, *damisela,* will accompany him on the *rryl* “With pleasure,” Romilla replied, “although I do not play at all well”.

“Together, you will make beautiful music,” Eduin said.

Romilla accepted the instrument from Eduin and moved from her chair to the low stool. She plucked a few chords, her six fingers moving with some hesitation over the strings.

Saravio began singing the same lullaby he had used with the innkeeper’s dying daughter back in Thendara. After a few wrong notes, Romilla settled into the simple chord sequence.

Eduin let his eyes drift out of focus and softened his psychic shields. Saravio’s voice, weaving through the sweet notes of the lap harp, evoked a sense of deep relaxation. Though he knew it was risky in the presence of the *leronis*, Eduin opened his *laran* senses. He had an idea how he might lift Romilla’s depression, which involved imprinting her with the imagery that Saravio’s vision had once evoked in his own mind.

The colors of the room shifted subtly, as if a thick, warm mist settled there. The music lingered in the air, huge round gobbets of soporific sound. Eduin swayed with it. The” faint, remembered thrill spread through his body. He felt the pressure of Saravio’s talent, manipulating, stimulating.

Eduin’s vision blurred. The diffuse golden light of the solarium turned gray and then silvery. Trees, slender and graceful, rose from the mist. In the distance, growing closer with each heartbeat, came the bell-clear voices. He drifted toward them. Figures moved within the mist, weaving among the trees, passing one another, joining hands…

He reached out to them, sensed their response, and at the same time reached out to Romilla’s mind. She was open, almost expectant, yet robed in shadow. Only her face shone, a pale mask. No wonder Saravio had mistaken her for Naotalba. She reached slender fingers toward Eduin, inviting him to join her in the growing darkness.

Come instead into the light, he urged.

He clasped her hand and drew her closer. The shadows fell away and she stood beside him. Around them stretched the forest, moon-touched and old beyond reckoning. The voices were nearer now, rising and falling, sweet and sad. Silvery hair glinted, tapering, six-fingered hands gestured in welcome. A fragrance rose from their bodies, of morning, of hope, of endless seasons beneath the stars …

He let the moment linger and then slowly dissolve.

In the real solarium, color had risen to the girl's cheeks and throat. Her lips parted, breath deepening, head tilted back, and eyes half-closed.

Mhari leaned back in her chair, hands loose in her lap. Her gaze met Eduin's. Her expression revealed only dreamy contentment. Behind her, the young court ladies of Romilla's retinue swayed in time to the music.

Saravio finished the song and proceeded to another and then a third, all slow and rhythmic, melodies designed to calm a fretful babe. When he reached the end of the last one, no one stirred. By their slow, measured breathing, the women might have been asleep, or deep in trance. By the time they opened their eyes, one by one, Eduin's head was clear.

Romilla got to her feet, stretched, and took a couple of dancelike steps. "I remember how much my mother loved this room. It's so full of light! I feel so peaceful here, I—I could almost be happy. Sandoval, will you sing to me tomorrow?"

"Yes, indeed, *damisela*," Eduin replied, "if that is your wish".

"Come now, little love," said Mhari, "it is time to rest".

As Romilla and her ladies prepared to depart, Mhari drew Eduin aside.

"Your friend is very—" she paused momentarily, "—talented".

Eduin kept his face impassive, the polite mask of a subordinate to a person of her modest rank.

"As are you," she added.

"You are perceptive," he responded. "Your own training does you credit".

"Alas, I have not been able to accomplish what your—" again that faint hesitation, this time accompanied by a whisper-light contact of *laran*, "—brother has done so well".

So Mhari had seen through their disguise, but had made no move to expose them. She had been waiting and watching to see how events unfolded.

"You have restored my young mistress to health, or will surely do so with time," she went on. "Do not believe me envious or wishing you ill because of it. Believe instead there are those who do not share my joy at her recovery. Others who would rather keep her in darkness, than see another succeed".

She lifted one eyebrow. *Do you take my meaning?*

"A warning?" he asked, keeping his tone light. *The physician is a buffoon, not to be taken seriously*.

Mhari's smile faded. "I might have done as well for her, if I had been allowed to work without interference. I would not have your friend's good beginning meet the same fate as my own efforts. Even a buffoon is capable of intrigue”.

Eduin bowed again, for the little procession had formed and Romilla had finished her leave-taking of Saravio. Mhari followed in her proper place without a backward glance.

Saravio and Eduin attended Romilla in the solarium every day. Each time, the girl’s vitality improved. She laughed and played her *ryll* with a new level of enthusiasm and obvious regular practice. She grew less thin and the bruised look around her eyes disappeared. Eduin knew without asking that she now slept soundly, dreaming only a young woman’s normal dreams.

Despite the shortening days and gray skies of oncoming winter, the entire castle seemed to come alive. The kitchen buzzed with stories of romances and the smells of festive meals. Servants sang as they went about their duties.

Lord Brynon showered Eduin and Saravio with favors. When he feasted with his court, they were often seated on his right side. He presented them with fine horses, fur-lined cloaks, and knives set with jeweled hilts. Eduin accepted these honors on Saravio’s behalf, repeating that seeing Lady Romilla restored to health was all the reward they craved.

“Your brother Sandoval has done far more,” Lord Brynon said. “He has given Kirella back her hope”.

As one tenday melted into the next, the weather turned chill with the first intimations of the turning of the seasons.

The cook, who supplied Eduin with the specialized food he and Saravio needed for intense *laran* work, also presented him with the latest rumors. By the pattern of migrating birds and the roughness of the dogs’ coats, it would be a long winter. The old smith, not Jake but his father, retired now these twenty years or more and took up bad in his joints, *he* said the roads would be closed within the month. Eduin replied that he was not going anywhere.

“Some years, they all gather at Valeron for Midwinter Festival, His Lordship and all the kin,” the cook said as she laid out a tray for Eduin to take with him. “And a grand time it is, to hear tell of it, with all the high *Comyn* lords. Happen you two would go along. Everyone’s talking of all the good your brother’s done for the young mistress”.

“They won’t go this year, I don’t imagine,” Eduin said absently.

Perhaps the weather would, as the cook had indicated, turn foul enough to prevent the journey. If not, they might risk it. This did not alarm Eduin as much as it might. With Romilla’s improvement, his confidence in his disguise increased.

“There now!” the cook said as she finished assembling the meal.

She’d saved the best of the sweet pastries and a small savory pie, meat laced with nuts and dried fruits, simmered in wine, then baked under a flaky crust, and had wrapped it, still warm, in a thick cloth. There was also a half-round of bread and a pot of clotted cream, along with the usual beaker of watered wine. It smelled wonderful. Eduin had not eaten so well since his days at Arilinn. His belt was beginning to grow snug. He thanked her with genuine warmth and picked up the tray.

While they were speaking, *Dom* Rodrigo entered the kitchen. He wore his usual formal robes, his mouth pulled down in an expression of perpetual disapproval.

When Rodrigo noticed him, Eduin rose and bowed slightly. Since he had not grown up in court, he lacked the precise nuances that would turn the salutation into an insult. Meticulous politeness was quite sufficient. Despite Saravio's success with Romilla, suspicion and jealousy still existed.

Rodrigo inclined his head in return, the insolent acknowledgment of an inferior. Perhaps, Eduin thought, the man was so sure of his position that he was simply waiting for the usurpers to be found out and summarily expelled. If so, let him think that, let him dream of his own reinstatement.

The cook wiped her hands on her apron and asked what the good doctor would have. Eduin gathered from the slight rise in pitch of her voice that this visit was unusual.

Oh, he needed nothing for himself. He had come to inquire after some feverbane, which was required for a patient. There was, Eduin reflected, no shortage of rheumatics and colic in the world.

Dom Rodrigo bent over the bundle of dried herbs. He made his selection, wrapped it in a packet of oiled cloth, and took his leave.

The cook turned back to the hearth, where a pot hung from a hook over the banked embers. When she lifted the wooden lid, savory-smelling steam curled upward. The mingled aromas of meat, onions, and herbs evoked a sense of nostalgic comfort. Eduin paused with the tray still in his hands. A wave of something he could not name passed over his skin.

With a long-handled wooden spoon, the cook stirred the contents of the pot and, blowing across the surface, tasted it. She stood poised over the spoon, brow furrowed in concentration. Then she dipped it once more and offered it to Eduin.

He set down the tray and sipped the broth. It was rich and meaty, with a hint of sweetness from the browned onions. Yet the taste was subtly lacking.

"Needs rosmarin, don't you think?" the cook asked, tilting her head to one side.

Eduin shrugged. He would have said salt, for that was the one cooking ingredient he could recognize. He had never prepared even the simplest dishes for himself, neither at any of the Towers he'd served at, nor in the slums of Thendara.

She bustled over to the open shelves where rows of stoppered pottery jars and glass vials stood in neat rows arid selected one. Opening it, she peered in. Her nose wrinkled. “Ugh! Moths!”

She called out in the direction of the scullery, “Here, you! Liam!”

A half-grown boy appeared in the doorway, scrubbing brush in hand. His eyes grew round at the sight of Eduin.

“Ask *Dom* Rodrigo for the key to the still room and bring it back, quick as you can. He was here but a mome'nt ago, so you can catch him on the stairs. Go on, now”.

The boy departed without a word. Eduin said thoughtfully, “How is it that the physician has a key to the still room and you do not?”

“Most of the time, it's of little enough matter. I have my own supplies of whatever's needful for cooking and simple remedies. Needlewort for burns, a sprig or two of feverfew, golden-eye for women's troubles. Things we common folk can do for ourselves, *Dom* Rodrigo, he tends to the court. Mixes his own potions, all kinds of outlandish things. Powdered banshee beaks and elixir of dragonsblood, I'll wager.” She laughed. “I don't touch thoseˆhings. I only take what I know, like the rosmorin”.

Two young girls, the strings of their aprons wound three times around their slender bodies, dragged in an enormous basket of sweet gourds and a smaller one of tiny green apples. The cook set them immediately to sorting and washing the baskets' contents.

“Domna Mhari still has her key, I think,” the cook went on amiably as she picked over the apples. “Many an evening she'd be down there brewing up her own concoctions for when the young *damisela* was first took sick”.

“Yes? And when was that?”

“Oh, two or three years back, when my lady first grew out of being a little girl”.

Eduin remembered his own months of disorientation and nausea during adolescence. So Romilla, like so many others of her caste, had suffered threshold sickness. Perhaps her depression was a lingering effect, triggered by the intense hormonal and psychic upheaval. Mhari, as a trained *leronis,* would know how to distill *kirian* to ease the transition. The raw materials, dried *kireseth* blossoms, were psychoactive, and too dangerous to be handled by anyone untrained in the proper precautions. Locking the workroom made sense, and Eduin supposed it was also appropriate for a physician, who had his own preparations to make, to have a key.

Eduin frowned. Many things that could cure in one dosage could also kill. He wondered if Romilla’s illness could possibly have been made worse in that way, but he had never seen any sign of an external cause.

“Sweet thing she was then, I always said,” the cook chattered on. “It’s a pity things went so badly for her. But that has all changed now that your brother— Will you look at this!” She held up an apple, covered in black spots. “Ah well, no one has ever died from want of a second slice of apple tart, though there’s a few who’ll be wanting even the first before the spring comes again, I’ll wager”.

The scullery boy came back with the key. From his reddened cheeks and hanging head, Eduin guessed that the physician had not been gracious in lending it. The cook patted the boy’s shoulder, gave him an encouraging word, and bustled off to the still room.

Eduin carried the tray back to his chambers. Saravio was resting, just as he had left him. Saravio had the faintly absent expression that followed a long session. Eduin handed Saravio a plate of food and urged him to eat. Saravio picked at the pastry of the meat pie. Gauntness still clung to him.

“You must replenish the energy you put out,” Eduin insisted. When Saravio still hesitated, he said in a firmer voice, “It is the will of Naotalba”.

He sensed rather than saw the shiver pass over Saravio‘s thin shoulders. Then the other man bent to his meal with concentrated determination.

◆

CHAPTER 22

Within the space of a tenday, winter clenched its fist around Kirella. Winds whipped across the open fields and tore the last few dry leaves from the hedgerows. Nighttime temperatures plummeted. Frozen rain fell like flights of arrows. The roads went from mud to ice. The little open market in the village lay deserted, although once or twice a farmer drove a cart to the castle to offer an extra barrel of apple cider or a slab of smoked meat in exchange for salt or metal needles, things he could not provide for himself. The shops and cottages seemed to shrink in upon themselves, hoarding the fruits of their harvest and waiting for the first deep snow. Suddenly, the winds fell away, leaving the air cold and still, expectant.

Romilla went out riding a few times with her father and returned rosy-cheeked and excited. Even when it was too cold to venture out, the solarium remained bright and warm. Half the castle ladies crowded in to hear their lady's "special music." More than once, Eduin overheard Romilla prattling about the possible journey to Valeron for Midwinter Festival, with all the delights of dancing and music, handsome young men and entertainments.

During this brief respite in the weather, a messenger arrived from Valeron. Within hours, the entire castle learned of his coming. Eduin, as usual, got a few additional details from the cook. She'd had it from the stableman who'd taken care of the horse that the beast had been pushed hard, nothing more.

Valeron. Eduin turned the name over in his mind. He knew it was the principal seat of the Aillards and that, following family custom, it was ruled by a woman. The cook happily informed Eduin that the Lady was a force to be reckoned with, and her firstborn daughter, her heir, had inherited her temperament along with her rank. Lady Julianna Aillard ruled Valeron with an iron hand, enforced by her brother, Marzan, who was reputed to be a seasoned and ruthless general.

"Mark my words," the cook said as she sent Eduin on his way with the usual tray of provender for Saravio, “there will be war come spring”.

With rest, good food, and the comfort of the palace, Saravio seemed to be strengthening. Slowly, he became less gaunt, and the hollows beneath his cheeks began to fill in. His eyes seemed more focused, his expression often one of interest instead of apathy. He spoke little and only to Eduin.

The day after the messenger arrived, Lord Brynon had still not made any official announcement. He remained secluded with his most trusted advisers. *Domna* Mhari was summoned to his private chambers for a time. Rumors thickened, each more dire than the one it followed.

Eduin kept his ears sharp for any hint of war with Isoldir or any mention of Varzil Ridenow. He contrived a few words with Mhari after a session in the solarium. Saravio had retreated to his chambers, as he usually did after a session.

She looked grave as she said, “My lord required me to cast truthspell, but what was said thereafter, I have given my oath as a *leronis* not to reveal”.

Eduin bowed, a gesture of respect. If he pressured her, it would only damage their fragile alliance. She clearly had regained much of her status.

“I would not presume to question matters that are none of my affair,” Eduin said, “but I would seek your counsel. I am not privy to Lord Brynon’s deliberations, nor do I have his ear. My brother…” He lowered his eyes and let his words trail off. “He is not exactly like other men”.

“Yes,” she responded with an indulgent nod that faded into a dreamy smile, “I had noticed that”.

“In addition to his other … abilities, he has the power to dream things that come to pass. I have seen this many times. In fact, it was one such dream that led us here to this very household. I knew he could help the young *damisela* because he had seen himself doing so in a dream. But perhaps you will think me foolish to believe so”.

“No, not foolish. Eduardo, or whatever your name is, you may be able to pass yourself off to everyone else as an insignificant commoner, but you cannot hide your true nature from me. I have trained in a Tower. I know you have *laran.* Why you seek to disguise yourselves is perhaps none of *my* business … but perhaps it is,” she paused, narrowing her lips, “if you intend ill to any person under this roof”.

Eduin lowered his barriers enough to emphasize his words with mind-touch. “Have we harmed a single person here? Have we not brought good—to the boy, to your mistress. To *you?* “

Her long eyelids fluttered. “Your coming has been like the ending of night. This much I cannot deny. Keep your secrets, as I will, for whatever you have done in the past, you have shown yourself Kirella’s true friend. As for your friend’s dreams, these are untrustworthy omens. If I were you, I would not risk the position I have for the very uncertain possibility of greater influence. Do not seek to put yourself forward beyond your abilities. Be content with what you have”.

And do nothing to undermine my position at Lord Brynon’s court!

It was exactly what Auster, Eduin’s first Keeper at Arilinn, would have said. *Be content. Stay in your place. Do not seek to advance yourself. Wait for someone else to decide the course of your life*.

It seemed to Eduin that his entire life had been determined by someone else’s judgment—Auster at Arilinn, Loryn Ardais at Hestral Tower, Lord Brynon and his pet *leronis* … his father.

Anger boiled up in him, but he kept it contained behind a smile polished to seamless perfection over the years. His father, who should have guided him, supported him, nourished his talents … his father had wedded his soul to his own fanatic quest for vengeance.

I will find a way to rid myself of it. I will live my life on my own terms, or I will end it.

“Of course,” Eduin said to Mhari with a gesture at a bow, “I would never do anything to distress His Lordship. I wish only to serve, and spoke in that capacity. Nothing more”.

With an imperious nod, she returned to her own business. Eduin remained in the solarium, shaking with suppressed emotion.

I will live my life on my own terms, or I will end it.

He had found a refuge here at Kirella, but he had found no peace. Everywhere he turned, some new prison waited for him—the subservient position he was forced to play, the ever-present seduction of Saravio’s singing, the schemes and intrigues of the courtiers, Mhari’s veiled warnings, and hovering like a canopy above it all, permeating everything, the image of a woman in black, her eyes like pits of darkness.

Naotalba.

For the time being, Eduin saw no way out. Mhari was right. Here he had comfort, and as much safety as could be found In these times. Certainly, no bounty hunters would find him here. He was in Aillard territory, and after Romilla’s astonishing recovery, he did not think Lord Brynon would surrender him, even to Carolin Hastur himself.

Comfort and safety. He told himself no man could expect more. Then why did he feel like a prisoner with the walls of his cell closing in ever more tightly?

A shiver passed through him. To shake off his dark mood, he headed for the kitchen. After fetching the tray the cook had laid out, he might linger in the uncomplicated warmth and companionship. He had never found it odd for a Tower-trained *laranzu* to take comfort in such humble surroundings. Perhaps it felt like the home he could barely remember.

With these thoughts, Eduin pushed open the door. It swung easily at his touch, as if the latch had not been completely engaged. The aroma of herb-laced stew mingled with the fading smell of this morning's bread. There was a flurry of movement and *Dom* Rodrigo hurried across the room, fumbling with the opening of his fluttering robes. By a trick of the light, Eduin caught a glimpse of the object in the physician's hand, a round-bellied vial about the length of his hand. It was a distinctive shade of blue-green. The next instant, it vanished into an inner pocket.

Dom Rodrigo pushed past with the barest nod of recognition, so that Eduin was forced to give way.

If he knew who I really was, he would not dare… No, he must not think that way. For all the years since the siege of Hestral Tower, he had schooled himself to be invisible, unnoticeable. Now something surged up from the forgotten depths of his mind, pride perhaps or hunger too long denied, and he found it terrifying.

The kitchen was empty except for the haze of sunlight through the far windows. A huge pot, the source of the appetizing aromas, hung above the cooking fire. Pottery pans, deep and wide, lined with pastry dough, sat in a row on the central worktable, waiting to be filled.

A moment later, the cook bustled in through the far pantry door, carrying a jar of honey. "It was in the back—"

She paused, seeing the kitchen empty except for Eduin. Her face twisted in exasperation. "Will you look at that? His Medical Mightiness says he must have spiced honey, it cannot be wildflower or rosmarin, and he must have it now—now, in the middle of making meat pies! Of course, it is on the very farthest shelf, for there's little enough call for it, outside of Midwinter Festival. So to oblige him, I leave my work, drag out the tallest step stool, find a jar—and covered with dust and cobwebs it was, too—and what do you think? He cannot even wait!" She set the jar down in the cupboard in a row of other ingredients and went to wash her hands in the basin. "Well, I'll not go trotting after him like some servant. If he wants it that badly, he can come back for it himself!"

Having expressed herself, the kindly woman turned back to Eduin with a smile. "I've some *jaco* and a spiral bun or two I saved for you".

Eduin shook his head. Any other time, he would have relished both the treat and the companionship. Something niggled at the back of his thoughts, some unformed restlessness. He went over to the table where Saravio's tray sat in its accustomed place and straightened the cloth that covered it.

"Well, then," the cook said after he had made his excuses, "I know you have important work, the two of you." Her voice held no trace of resentment or even disappointment, only gentle encouragement.

As Eduin carried the tray back to their quarters, his sense of unease increased. He felt as if there were pieces of a puzzle scattered about in his mind and he could not quite make out the pattern.

Dom Rodrigo had been alone in the kitchen, the cook dispatched on a needless errand. And the cloth, which she had always placed with such meticulous care, as if it were devotional, had been askew.

The bottle. The blue-green bottle.

He was a fool not to have seen it immediately. In a moment of carelessness or perhaps haste, the physician had not properly hidden the container before leaving the kitchen.

Eduin halted before the door, staring down at the tray, and its tantalizing aromas now seemed like poisonous lures. Many medicines could kill or cripple as well as cure, and *Dom* Rodrigo had every reason to wish Saravio out of the way. In her own fashion, Mhari had warned him.

In their chamber, Saravio looked pale, his cheeks pinched. His lips curved and he sighed as he reached for the tray.

"No!" Eduin burst out. What could he say? He could not be sure of Saravio's reaction, but he could not leave him in ignorance. There might well be another attempt. He drew back, removing the tray from Saravio's reach, half-closed his eyes, and began swaying.

"Yes … yes, I understand," Eduin moaned. "O great Naotalba, I will do as you command!"

When he halted and opened his eyes, Saravio was staring at him with exactly the expression Eduin had hoped for.

"She has spoken to you?" Saravio said breathlessly.

"She has *warned* me," Eduin replied, "of danger in this place, of a hidden enemy." Pointedly, he looked down at the tray. "Who seeks to destroy those who serve her. With poison".

Saravio's features hardened. "Truly, there are many who have not heard her call… or who do not wish to. They might well seek to silence her messenger. They must not prevail." He looked down at the tray in horror.

"They shall not," Eduin responded. "Naotalba will protect you.

She will reveal the villains. Meanwhile, we must let them believe they have won. You must stay hidden, as if you had been taken ill. I will take away this tainted food and prepare some that is safe”.

Eduin rushed back to the kitchen, staying well away from the corridors that the courtiers, including *Dom* Rodrigo, used. The cook was putting the final decorative touches, vines and leaves of pastry dough, on the filled pies. She looked puzzled as he spun out a story of Saravio receiving a vision commanding him to abstain from meat, but put together a meal of bread, cheese, and stewed vegetables. She balked when Eduin asked her to safeguard the first tray.

“Why, what is wrong with my cooking?”

Eduin gave an ingenuous shrug, as if he, too, was confounded by the whims of the great healer. “Perhaps he will want it later. It is a simple thing to set it aside where it will not be touched by anyone else, is it not?”

“Aye, ‘tis no problem at all. Many’s the time our young mistress has sent back some dish, saying she could not abide it, and then changed her mind. I’ve a shelf in the back pantry where it’s nice and cool. Mind you, the stew won’t stay good forever”.

That evening, *Dom* Rodrigo approached Eduin and inquired after Saravio’s health. The physician’s guilt hung about him like a psychic fog.

Eduin assumed an anxious expression. “The Blessed Sandoval is not able to leave his quarters”.

“Is he ill? Shall I attend him?” the physician asked. “We would not want such an important personage to go wanting”.

“No, no, it is a temporary indisposition,” Eduin said, raising the pitch of his voice so that he would sound worried. “He will be better shortly. I am sure of that. If you will excuse me, I must go now to consult with *Domna* Mhari”.

As Eduin turned away, he caught the edge of Rodrigo’s thought, *Yes, go seek the counsel of the little witch. She cannot help you, or even herself, in matters of the court. And as for what ails your friend, it is already too late.*

Eduin thought with dark amusement that it was not Saravio for whom it was too late.

CHAPTER 23

Yes, I still have my key." Mhari looked surprised when, after breakfast the next morning, Eduin asked if she could show him the still room. "I have not used it for some time, not since I was last called upon to attend a patient. I thought I might need some of the things stored there for my own use, since there is now no one in the castle at risk for threshold sickness".

Eduin did not ask for the loan of the key. He wanted Mhari to remain an unimpeachable witness to what he suspected they would find there. She might be only recently back in favor, but as the household *leronis*, her word was above question.

The still room lay some short distance from the root cellars, a little stone-walled chamber perfect for storing various medicines. Bunches of dried flowers and herbs hung from the rafters, and bottles, vials and oiled packets sat in neat rows on the shelves. Eduin paused, inhaling the mixture of scents, some familiar and reassuring, others odd. He recognized the distinctive, but very faint, tang of raw *kireseth*.

What can cure, can kill. Or drive a man mad.

Only someone properly trained could handle the dried blossoms safely, for the unrefined pollen was a potent hallucinogen. From it, a variety of extracts could be prepared for the treatment of threshold sickness and other ailments related to *laran*.

Eduin approached the nearest cabinet, scanning the contents. The doors were unglassed, but tightly-meshed and locked.

"Are you looking for anything in particular?" Mhari asked.

With a surge of elation, he pointed to a shelf. The vial looked very much as he remembered it in *Dom* Rodrigo's hand. "What is in that container?"

Frowning, Mhari bent to look. "That's odd, it's not in its usual place. Look, the dust has been disturbed." She straightened up, eyes narrowing. "What is it you aren't telling me? Why are you so interested?"

"First, tell me what it is".

"Shallavan." She practically spat the word at him.

Eduin felt sick. *Shallavan* was one of the more treacherous distillations known to the Towers. Auster, Keeper of Arilinn, had banned its use as too dangerous. In diluted quantities, it could quell the upheavals of newly-aroused *laran.* More concentrated, it could cripple a *laranzu's* mind, leaving him senseless and paralyzed. An even greater dose …

Dom Rodrigo, who was no fool, must have guessed Saravio had *laran*, that Saravio used his mental gifts to cure Romilla.

"Take it out," Eduin said. "Tell me who last handled it".

The cabinet unlocked with a little key attached to the main key. Mhari removed the vial and cupped it in both hands. Eduin felt her mind scanning the surface of the glass for the lingering imprint of personality. After several long moments, she drew in a hissing breath. When she spoke, her voice rang like steel.

"How did you know—"

"I saw *Dom* Rodrigo pour some of it into a meal intended for Saravio".

Too late, he realized he had used Saravio's true name, not the alias of the Blessed Sandoval. Mhari seemed not to notice, or perhaps she too was distracted, focused on the puzzle that was even now resolving itself.

Eduin felt her surge of elation, saw her fingers curl white-knuckled around the vial. He had, he knew, just handed her an instrument of revenge against the man who had tried to usurp her place. She was not a woman capable of easy forgiveness.

"And your friend?" she asked.

"Tasted nothing of the dish".

"What happened to the food?"

"I asked the cook to keep it in a hidden place".

"Show me where".

Mhari carefully locked the cabinet, retaining the blue-green vial, and escorted Eduin from the still room. The cook was, for once, not busy with some preparation, but sitting comfortably with two of her young helpers, stirring honey into mugs of *jaco.* They rose as the *leronis* entered, the girls flushed with alarm. The cook disappeared into the back reaches of the pantry and emerged a moment later with the tray. She had been as good as her word, for not even the cloth cover had been disturbed. It was exactly as Eduin had left it, askew and with a triangular rumple in one corner.

Cook held it out to *Domna* Mhari as if it contained a nest of venomous serpents.

"Put it down," Mhari said, gesturing at the end of the worktable, which had been cleared and scrubbed clean. She bent over the tray, her nostrils flaring very slightly, corners of her mouth tight, and brought out her starstone. She carried it in a silken pouch on a long braided cord around her neck. “Now remove the covering”.

The woman did so, holding the cloth by the edge of one corner. Eduin suspected the offending item would mostly likely end up in the fire rather than the laundry.

Fingers spread wide, Mhari passed her free hand over the covered dishes. She half-closed her eyes, searching with her *laran* for psychic residues. Eduin did not need to follow her with his own thoughts to know what she would find.

I have him now! Triumph flared within her mind, filtered through a veil of simmering resentment.

Mhari would do his work for him, and no one, not even Lord Brynon, need ever know that it was Eduin and not she who had discovered the poison attempt. Let her keep all the credit for herself; he wanted no fame. All she would have to say was, *I have learned that someone has tried to murder Sandoval*—the Blessed Sandoval, the savior of the heiress of Kirella—*and I wish to examine the suspect under truthspell.*

Her eyes gleaming, Mhari commanded the cook to safeguard the evidence and then swept from the kitchen.

“Well!” the cook exclaimed, when she returned from replacing the tray in its hiding place. “What do you suppose that was about?”

“I don’t know,” Eduin lied, “but I expect we will soon find out”.

They did not have to wait for long. Within the hour, Lord Aillard commanded the cook to produce the tray, and the Blessed Sandoval, along with his assistant, to attend him directly in his presence chamber. Saravio followed Eduin without comment, uninterested in the happening.

The chamber was already filled with every person of importance in the castle, so that the atmosphere, laced with tension, was thick and close. Even without *laran*, Eduin would have recoiled from the jangle of nervous energy.

Lord Brynon sat in his accustomed place, with Romilla on a smaller throne at his side. The girl’s face was as set and pale as the first day Eduin had seen her, but her expression was grim and her eyes alight with inner fire. *Domna* Mhari stood a little to the side, her hands cupped between her breasts.

As Eduin and Saravio entered, a courtier came forward and escorted them to two chairs near the front of the room. As they took their places, the crowd fell silent except for the occasional nervous cough or rustle of a lady’s skirts.

Lord Brynon gestured to the captain of his guard and a moment later, two armed men brought out the physician. One held each elbow. They halted before Lord Brynon. *Dom* Rodrigo delivered a formal bow with the same ease as if he were a welcome guest and not a prisoner. Even so, fear rose like a dark mist from his mind.

“Vai dom!” the physician cried. “I beg of you, tell me why I have been brought before you in such an unseemly manner. I am no common thief, to be thus surrounded by armed men.” Shrugging his robes into place, he jerked away from his guards. “If some malcontent has laid a complaint against me, let me hear it from his own lips, that I may refute the scoundrel!”

“Silence!” Lord Brynon’s voice rang out above the rumbling of the court. “Let there be not a single word spoken until all is prepared,” he nodded to *Domna* Mhari, “and let us speedily reach the heart of this matter, for the very thought of such treachery is abhorrent to me”.

Mhari turned her palms upward. The blue-white fire of her starstone flashed in her cupped hands. She bent her face over the gem, as if breathing in its power.

Eduin braced himself for the first stirrings of the truthspell, although he had no reason to fear it. He had done nothing to injure any person within these walls.

Old habits of secrecy died hard, and he had carried secrets for as long as he could remember—his true identity as the son of the outlaw *laranzu*, Rumail Deslucido, his unsuccessful attempts to assassinate Prince Carolin Hastur, he who was now king, his successful murder of Felicia Leynier, the circle he had illegally gathered to defend Hestral Tower, his role in the riot at Hali Lake … Depending upon how the questions were phrased, it might become apparent that he was hiding something. There was so much to hide. If pressed, he could draw upon the Deslucido Gift, as he had in the past. That was the greatest and most terrible secret of all.

The *leronis* began the ritual phrases that would establish the spell. “By the fire of this jewel, let the truth lighten this room in which we stand”.

Eduin had seen the setting of truthspell a number of times, and had been trained to do it himself; he knew that he alone possessed the ability to nullify it, and yet the process stirred him on some deep and wordless level. From the small blue jewel in Mhari’s hands, a glow began, slowly suffusing her features. It filled the room, creeping slowly from face to face as if it were a living thing with an intelligence of its own. He felt it shimmer across his skin, cool as polished glass, saw it bathe Saravio in a twilit glow.

The blue light touched each according to his nature, heightening the essence of the person. Romilla looked as if she had been carven from alabaster, her father a cragged bird of prey. *Dom* Rodrigo's features turned blotched, the folds and lines of his face becoming crevices of darkness.

Mhari lifted her head. In that moment, she seemed taller, worthy of her own pride. "It is done, my lord. While this light endures, the truth alone may be spoken here".

"Now, we will have the truth of this business." Lord Brynon's voice deepened, like distant thunder. Hearing it, Eduin remembered the unnatural storms over Thendara, the crackle of unspent lightning, the taste of power in the air.

"Dom Rodrigo Halloran, stand forth".

Visibly gathering himself, the physician stepped away from his guards. He licked his lips and bowed deeply to his lord. "I am here, and ready to serve to the full capacity of my skill and training." He paused, then added with a trace of his old arrogance and a sidelong glance at Saravio, "As I always have".

"You say you have always served this house?" Lord Brynon asked.

"I have ever sought the health and welfare of every member of the ruling family." The blue light remained, clear and steady, on Rodrigo's features.

"And all who dwell within these walls?"

The physician hesitated before replying, "That I cannot swear for certain, my lord, for I do not know all of them. I am bound by the oaths of my profession to harm no one, regardless of my personal feelings".

"So there are none whom you dislike here in this company?"

Dom Rodrigo remained silent.

"Make him answer!" Romilla cried, half-rising. "He must not hide behind silence!"

"None whom you wished any ill? What about Sandoval, who saved young Kevan's life? Who succeeded in restoring Lady Romilla to sound mind when you had failed?"

"My lord, I cannot—" Rodrigo lifted his arms in a piteous gesture. His hands shook.

Lord Brynon rose slowly to his feet and pointed to Saravio. *"Did you attempt to harm that man?"*

Dom Rodrigo fell to his knees. The only sound that emerged from his mouth was an incoherent stammer. "I—I—" The blue light on his face wavered and then went out.

For a moment, stunned silence hung over the room. Eduin jumped to his feet. "My lord, I ask you—on behalf of the Blessed Sandoval—permit me a question or two before you pronounce judgment".

Romilla touched her father's arm. "Yes, let him speak. Let us know the will of Sandoval in this affair, for it is *he* to whom I am indebted and *he* who has been injured by this treacherous villain".

Eduin bent over until his mouth was beside Saravio's ear. "Attend carefully to what I say, and watch this man's reactions. Remember that it is Naotalba's will that all men love her and rejoice in her service, and also that they suffer in the presence of her enemies".

Saravio nodded.

Taking a step toward the cowering physician, Eduin pitched his voice so that the entire assembly could hear him clearly. *"Dom* Rodrigo, for the moment let us set aside the matter of whether you acted alone or at the orders of some other party. Instead, I ask this on behalf of the man you would have harmed: What do you know of Naotalba?"

In an instant, *Dom* Rodrigo's expression went from guilt to confusion. The blue light of truthspell flickered across his features once more. "Naotalba? I—I know nothing—have nothing to do with her. Why should I? She does not even exist, except as a tale to frighten foolish maidens".

Eduin bent over Saravio again, giving the appearance of consulting about the next question. "Do you hear? He denies even her existence".

Saravio's eyes glinted in response. The muscles of his jaw clenched.

"But he is no leader," Eduin went on. "We must find out whom he serves".

Eduin straightened and asked, in the same tone of voice. "What about Varzil Ridenow? Do you also know nothing of him?"

"Of course, I do! I am no ignorant simpleton!" Regaining a measure of composure, *Dom* Rodrigo heaved himself to one foot and then the other, standing. Now the blue glow steadied. "Varzil of Neskaya was first trained at Arilinn Tower and is perhaps the most notable Keeper of our time".

"So you approve of him? Believe in him?" As he spoke the words, Eduin felt a lash of fear and anger from Saravio. Romilla flinched visibly. Mhari paled within the aura of blue light.

"What kind of questions are these? Unlike the mythological figure you previously cited, this man is real and so are his accomplishments. Together with Carolin Hastur, he rebuilt Neskaya Tower. Now he is emissary to that same King Carolin and his name is often praised as a force for peace and justice. Many call him Varzil the Good".

"And you? Do *you* admire him also?" Eduin pressed.

“He is honored wherever he goes”.

Again Saravio’s mind sent forth an intimation of fury, stronger this time, like caustic over raw skin. The courtiers murmured, restive. Several voices rose above the others.

“Traitor!”

“He sold us out!”

“The Hasturs? Could *they* be behind this?”

One of the chief councillors, an older man with a dignified bearing, stepped forward. *“Vai dom*, must this continue? The prisoner has failed the test of truthspell”.

Lord Brynon stirred in his great chair. Truthspell turned his features stark and grim. “I do not understand this line of inquiry. What is your point?”

“He has not yet told us who sent him here to destroy Kirella’s hope for the future,” Eduin said. “We must have the entire truth”.

“Varzil Ridenow?” the old councillor said, astonished. “Why would he concern himself with Aillard business? You cannot seriously—”

“Silence!” Lord Brynon cut him off. Drawing himself up like a predator about to strike, he said, *“Dom* Rodrigo Halloran, did you place poison in the food of Sandoval?”

The physician stood like a beast at bay. With an odd dignity, he raised his head so that all might see the truthspell. “I did add a substance to a meal intended for this charlatan. It was no poison, and would have brought no harm to any ordinary man. But I did not believe him ordinary. How could any normal man presume to intervene with the treatment of the young mistress? Since the moment of his arrival, I suspected this Sandoval as being a wild *laran* talent, untrained, lacking even the rudiments of discipline, erratic and unpredictable, in short, dangerous in the extreme. How else could he have suborned Lady Mhari, a legitimate *leronis*, and recruited her to be his ally? How else could he have cast his net of seduction over this entire court, especially young Lady Romilla, who in her illness and confusion, fell victim to his wiles? I sought only to reveal his true nature—”

“You admit it, then?” Romilla cried out, her voice sharp and harsh like the scream of a hunting falcon. “You admit you tried to poison him? Or at the very least incapacitate the one man who could bring light into my darkness?”

“You know not what you speak, *damisela,” Dom* Rodrigo returned, his voice now soothing. “Sandoval might have seemed at first to help, but in the end, his lack of training would surely have brought you even greater illness. What his purposes are, I cannot say, beyond his own advancement in this court through illicit control over your susceptible mind. I, on the other hand, have always been your true physician, desiring nothing more than your happiness and well-being, and have ever sought to use my knowledge and skill in your service”.

Throughout the physician’s oration, the light of truthspell remained on his face. He truly believed what he spoke. Pompous and self-important he might be, but not deceitful. He had indeed served the court of Kirella for long years.

Dom Rodrigo’s speech, so measured and reasonable, spread like balm over the restive crowd. Eduin saw in their faces that many believed him and even now were thinking that what he had done was not so very terrible. Many in the courtly audience had benefited from his skill. Sandoval, as they called him, was an outsider whose aloofness had earned him little friendship outside of Romilla’s circle. A few more minutes, and some might even begin to wonder if it might be simpler to dismiss Sandoval and let the physician continue in his former place.

“My Lord!” Knowing he had to act quickly, Eduin spoke up. “This man stands convicted by his own words, but he has not yet revealed the extent of this conspiracy. We must discover who sent him, what power lies behind this dastardly plot. For Romilla’s sake, for the sake of all Kirella, we must *know.”*

“What is this nonsense?” Regaining his confidence, *Dom* Rodrigo whirled on Eduin. “Who said anything about a plot? I acted in the defense of Kirella and its young mistress, nothing more!”

“But you admit that you admire Varzil Ridenow, that insidious agent of the Hasturs?” Eduin continued. “Can you then deny that you seek to spread his influence here in Aillard lands and bring us under the rule of King Carolin?”

“This is outrageous! Preposterous!”

His words were cut off as, under a renewed burst of pain and anger from Saravio, Romilla screamed, “The fire! The fire! Sandoval, save us!”

Lord Brynon watched with a horrified expression as his daughter, whom he thought cured, shrieked and trembled.

The audience surged like a wild beast straining against a cage. Lord Brynon, his face suffused with darkness, leaped to his feet, shouting out orders. His guards shoved the crowd back. Steel clashed. A woman shrieked. *Domna* Mhari wavered and collapsed in a faint. The pale blue light of truthspell vanished.

Eduin took Saravio by the shoulders and forced the other man to meet his gaze. “You must calm them. Call upon Naotalba in this place and bring her peace to them. Only then can we defeat her enemy”.

Although he could barely hear his own words above the uproar, Eduin saw the light of recognition in Saravio's face. Saravio got to his feet and stepped into the middle of the chamber. The milling crowd parted for him. Guards lowered their weapons. Courtiers fell back. *Dom* Rodrigo, who had been struggling in the grip of a guard on one side and a young lordling on the other, abruptly stopped his resistance. Saravio raised his arms and began to sing.

"Oh, lady of the starless night,
Bring us into your shadow.
We give ourselves to you.
Take us now, take us speedily now—"

For an instant, Eduin's vision went white as the familiar wash of pleasure swept over him. It was too much, he thought, and then he could not think at all.

He stood once more in the gray forest, where willowy trees lifted their pale branches to the sky. Music chimed, soft and distant, awakening a resonant vibration in his bones. *Chieri* moved through the grove in the serene complexity of dance. They encircled him, embracing him with their luminous eyes, brushing him with their fingertips or the strands of their long, loose hair. He moved through their midst, caught in the ebb and flow of movement. Time itself seemed suspended. The sadness and beauty of the song pierced him with sweetness. A figure stood in the very center of the interweaving dancers, muffled in a cloak the color of shadow.

When he opened his eyes, he saw order emerging from chaos. Weapons were lowered. Some had sunk to the floor, heads thrown back. Romilla had thrown herself at Saravio's feet, sobbing. Mhari got to her feet and went to her mistress, helping her to rise.

Lord Brynon ordered *Dom* Rodrigo to be taken away and kept under close guard. The chamber quickly emptied. Eduin knew that within the hour, the story of what had happened here would not only spread throughout the castle and surrounding villages, but be well on its way to Valeron.

As he turned to go, Lord Brynon gestured to Eduin and Saravio. "Attend me privately, both of you".

A few minutes later, they stood before him in a small sitting chamber, more suitable to an intimate family gathering than the grim business at hand. A small fire gave off faint warmth. A servant hastily added more wood, lit a range of candles, and retreated.

"After what I have seen and heard," Lord Brynon said thoughtfully, "I now have cause to suspect that the physician's perfidy is not his alone. Despite his denials, I cannot believe he acted by himself. His might be the hand that wielded the poison, but not the will. He thought he was doing nothing more than his duty to this house. Someone must have used his loyalty to their own ends”.

Eduin waited for a moment, then said, “I believe we can say who that was”.

Frowning, Lord Brynon strode over to the chair beside the fireplace and lowered himself into it. “You were the one to bring up the names of Varzil Ridenow and King Carolin Hastur. Until today’s events, I would have said they had nothing to do with us. Now, I wonder. Why did you speak of them? What else do you know?”

“Varzil the Accursed has long opposed the will of Naotalba,” Saravio said.

“What he means,” Eduin said, “is that together these two men seek to alter the balance of power with their talk of a Compact, persuading king and lord alike to surrender their most powerful means of defense. What purpose can they have, except to plot the eventual domination of all Darkover?”

As Eduin spoke, Lord Brynon nodded, eyes hooded and thoughtful. “The realm of Hastur has indeed grown powerful. Now that Carolin has his throne back, and there is none to stand against him …”

“As you say, my lord, without anyone to stand against him, how long can even the best king remain free from ambition? Carolin may have begun his reign with noble intentions, but even he must succumb to the temptations of power and conquest. He has the most powerful *laranzu* on Darkover, the great *tenerezu* Varzil Ridenow, to do his bidding. Together, they will disarm any who might oppose him. If we do not act soon, it will be too late for any mortal power to withstand him. Darkover will be united under one king and that will be Carolin Hastur!”

Lord Brynon’s frown deepened. “If what you say is true … I cannot decide these issues alone, for Kirella is but a small part of Aillard. As soon as may be, we must confer with the Lady of Valeron and the wise councillors there. I expect—I *ask—that* you and the Blessed Sandoval make ready to accompany me”.

◆

BOOK IV

CHAPTER 24

Dyannis Ridenow did not leave, Cedestri Tower until almost the following spring. At first, there was too much work yet to do, tending the immediate injuries of matrix workers and villagers alike. Some were so badly burned, the reconstructive healing required many sessions. Over and over, she thanked whatever god might be listening that the Aillards had used ordinary firebombs and not *clingfire.* In addition, a supply of bonewater crystals had been returned to the Tower after Varzil convinced the pilots to abort their mission. Some of the storage containers had been shattered in the attack. Each particle had to be sought out and destroyed, a meticulous and exhausting task. Dyannis thought it ironic that Cedestri's experiment proved to be a greater danger to itself than to its enemies.

Then came the work of rebuilding the matrix screens, particularly the relays. Few travelers had visited Cedestri since the firebombing, so the Tower was cut off from news. The main road seemed to be blocked, but it was not until Varzil, working with a partly-constructed screen and his own starstone, was able to reach Hali Tower, that they learned why. The single aircar that had continued on, refusing to be dissuaded by Varzil's argument, had been attacked by forces from Valeron and its deadly contents scattered. The road and the surrounding countryside were contaminated, and no one knew how long the poison would persist. If it behaved like the bonewater dust it resembled, that might be a generation or more. Varzil sent out word for any who traveled there to seek help at a Tower.

"I do not have much hope that we will be able to reach all of them," he told Dyannis, "for with war between Aillard and Isoldir brewing yet again, people flee, seeking safety wherever they imagine it lies. The pity of it all is that in such a conflict, there *is* no safety".

When he said this, they had been standing together at the window of the largest house in the village, the headman's own dwelling, given over to their use until the Tower could be rebuilt. From its balcony, a simple wooden railing, they could see the tumbled walls of a once-graceful Tower. The rising sun cast a rusty glow over the scene as if it, too, bled.

Dyannis thought of the lives that had slipped through her grasp, broken in body or spirit.

How many of those deaths are my fault? How many would still be alive if I had chosen differently?

"Chiya." Varzil touched her gently with his fingertips across the back of one wrist. "You must not take that burden upon yourself. In the past, you have acted rashly, but your instincts have always been sound".

"Perhaps, but not my discipline. If only—"

"How long are you going to carry that single lapse like a stone-filled sack upon your back? You have been judged by your own Keeper, and *he* is satisfied".

"You make light of my crime, calling it a 'single lapse.' Yet I almost repeated it along the road".

She left the brightness of the window and retreated into the room. This early in the day, the only light came naturally through the opened shutters. Candle wax and *laran* were in far too short supply to be wasted in illuminating rooms for people who were not working.

Varzil was trying to hearten her, she thought, to assuage the guilt that rumbled like distant thunder in her mind. He was so good, so true and loving, that he could not see the shortcomings in others. Nothing he said erased the memory of those dying minds, the hearts and souls that her own impetuousness had destroyed.

I will never be free from what I have done.

"Now you *are* being willful and self-indulgent," he said in a sterner voice.

Stung, Dyannis turned back. Something in Varzil's voice, or perhaps a trick of lighting or glimmer of *laran* power, made him seem taller. He was no longer merely her big brother, but the most powerful Keeper on Darkover.

"If you truly wish to make restitution," he went on, "consider your *present* actions. The past is behind us, and nothing you can do will change it; the future cannot be known. If you truly feel indentured to those you injured, you have no right to cripple yourself with idle self-recrimination. Your talents do not belong to you alone, but to the people you serve. You say you accept responsibility, yet when it comes to honoring that obligation, you behave no better than a spoiled child!"

Heat rose to her cheeks; the last time she felt like this was when they had clashed over her first love affair. Then she had thought Varzil was opinionated, domineering, and interfering. He had no right to command her against her own desires. She had done as she pleased, as her heart bade her. Now, he was not only her brother, but the Keeper of Cedestri Tower, and for the time being, *her* Keeper. He had every right to upbraid her.

Dyannis wanted to lash out at him, to shout back that he should mind his own business, but in doing so, she would only prove the Tightness of his accusation. A spoiled child, indeed! Part of her atonement must therefore be acceptance of whatever censure he saw fit to inflict upon her. She gathered the shreds of her dignity around her. “I will do so no more.” “That is a fair reply,” he said.

Working together with the townspeople, Dyannis and Varzil, along with those Cedestri *leronyn* who were able, cleared away the worst of the rubble. Large sections of the walls, both outside and interior, remained, although some of the stones had been cracked by the intense heat and must be replaced. Francisco was not yet able to do this energy-draining work.

Standing in the shadow of the Tower one afternoon, Dyannis gazed upward, her eyes following the broken outline, the streaks of black still marring the beautiful stone. Her first impression of the physical structure had been one of grace, shattered, and she had never lost that feeling. Cedestri Tower reflected the world in all its imperfect grandeur.

The other members of their improvised circle assembled, two men and a woman from the original Tower. Two other women, including the young monitor Dyannis met when they first arrived, stayed in the town for the continued healing of the most severely wounded.

“A fair day to you,” Earnan said, nodding. He was the youngest of the three Cedestri workers, sweet-faced and eager to try new things.

She smiled at him, and also at Niall and Bianca, although she didn’t like either of them personally. Niall hated authority and had to be flattered into his best efforts, and Bianca, although sobered by the Aillard attack, was no better, being fonder of resentment than patience. They nodded back at Dyannis, reserved but impeccably polite.

Today they were going to raise the largest stones to complete a chamber suitable for a matrix laboratory. It would be a long, exhausting session, with little energy to spare for petty irritations.

Cedestri Tower had long had a tradition of joining hands when forming a circle. Dyannis found the physical contact a little distracting at first, but accommodated herself to it. These people had been traumatized enough; it was a simple enough thing for the comfort of familiarity. Varzil, as the circle's Keeper, didn't seem to mind, one way or another.

Dyannis closed her eyes, focusing inwardly upon an image of an open sky. She knew from long experience that this was the best way to set aside petty irritations that might form a barrier to the circle. Instead, she imaged herself a falcon, wings spread wide to catch the faintest air currents.

The wind caught her, sustained her, carried her upward …

Her heart leaped in her throat at the sheer pleasure of soaring. From one pulse beat to the next, she felt herself drop into rapport with the rest of the circle under Varzil's infallible mental control.

A sense of Tightness and order suffused her. If she became a Keeper, this is how it would be.

She felt Varzil gather the combined *laran* power of the circle, shaping it subtly, deftly, felt the rough granularity of the first stone, the lingering hum and chisel of its fashioning, the intrinsic taste and weight.

Air… stone… breathe …in and out and up… It was as natural as the rhythm of her own body. She poured her strength into the psychic linkage.

Slowly, the stone rose. Her mind sensed it as a series of overlapping images, of tiny motes of substance spinning through emptiness, of spheres of shimmering power forming and reforming within the larger field of *laran.* She held the stone and guided it to rest in its precise position. It took no effort at all. Weight and size no longer mattered, only the power streaming through her mind. In that moment, she felt as strong as a Hellers peak, her touch as steady, and yet as fluid as clear water.

Air … stone … fire … water… Each element complemented and balanced the rest, parts of a perfect whole. Air and stone might change places, like dancers moving through a complex figure, but it was all the same. Nothing was added or taken away, nothing burdened or strained. Everything was as it should be.

The next stone rose at her unvoiced command. She lost all sense of the passage of time, floating between sky and earth, shaping the link between them. An hour might have passed, or an eon. There seemed no end to the joyous energy.

There came a time, however, when she felt the final stone slip into place. The entire building hummed like a *rryl* coming to life in the hands of an expert musician. The Tower had originally been built by *laran,* and its energy imprint remained. The physical and the psychic resonated in harmony.

Enough. Break now.

The words echoed through her mind in a voice not her own. She shivered, suddenly aware of her individual separateness, the shell of fragile, human flesh. Around her, the unity of the circle dissolved.

Dyannis caught her breath, blinking her eyes open. Her fingers felt stiff from holding VarziFs hand on one side and Earnan’s on the other. When she lifted her gaze, she saw the completed roof of the Tower, the soaring arch of her vision.

Earnan let out a whoop of joy. Varzil turned to Dyannis, a smile lighting his gray eyes. The world blurred around the edges. She bent over, fearing she might disgrace herself by fainting. Someone hurried up with a plate of food, a confection of nuts, dried peaches, and honey. She stuffed a piece into her mouth and let the concentrated sweetness dissolve on her tongue. Her vision steadied and nausea receded.

“We all need food and rest,” Varzil said, “for today we have accomplished a great feat. Soon we will begin moving the Cedestri folk back into their home”.

Dyannis emerged from sleep to a sound like pebbles cascading over the roof. She shared the second-story room in the headman’s village house with two of the Cedestri *leroni*, the three sleeping together in the master’s own bed, for there was little room to bring in even a pallet; the house was roofed with fired-clay tiles instead of thatch. Pale light sifted in through the single window across the room. She shivered, drawing the bedcovers around her shoulders as she sat up.

Bianca pushed the door open with one elbow and sidled in, carrying a tray. She wore a thick shawl crossed over her chest and then tucked under her belt. She set the tray down on the bed, rummaged in the pile of clothing on the single straight-backed chair, and handed another shawl to Dyannis.

“It’s hailing outside, can you believe? The storm came out of nowhere last night.” From her tone, she thought some vengeful Tower had sent it expressly to annoy her.

“It’s late in the season for hail,” Dyannis said. She looked at the tray, a little puzzled that it seemed to be intended for her. Bianca had always acted as if her *laran* Gifts placed her above the work of a servant.

“That is as it may be,” the other woman replied. “If you don’t eat your breakfast, it’ll get cold, that much is certain”.

Dyannis took a piece of honey-smeared nutbread and wished *laran* work did not require so many sweet foods. Just yesterday she’d eaten more than she would in a month. One bite led to another, as if her body still craved the concentrated energy. She finished off three pieces before she turned to the pots of cheese curds and preserved fruit.

Dyannis had never been one to lie abed once she was awake, although for a fleeting second, she understood the allure of indolence. As soon as her appetite was satisfied, she pulled on a thick wool underdress and began her stretching exercises. Her body felt as stiff as if she'd slept for a tenday. Eventually, the rhythmic movements loosened her muscles. She finished dressing and went out to see what the day had to bring.

She found Varzil in conference with Francisco, sitting together in the single chamber of the Tower that had been largely untouched by the firebombing. It was on the ground floor, a small snug room once used for teaching but now the heart of the Tower community. Maps and diagrams covered the central table.

Varzil smiled as she entered. "You have anticipated our summoning you".

"Good morning to you, brother," she answered, feeling a bit impish. *"Dom* Francisco, I am glad to see you well".

"It is some hours into the afternoon, and you have slept for two days," Varzil said. "We have already inspected the repairs and laid out plans for the interior restoration".

"Two days! No wonder I was so hungry." Dyannis sat down. "I will have to step merrily to catch up with you. What's the work for today?"

Francisco paused for a moment before replying. The sunlight streaming through the windows accentuated the deep lines in his face, the jutting projection of jaw and cheekbone. The near destruction of his Tower and his own injuries had weathered him beyond his years. When he spoke, however, his voice was firm.

"It is said that what the gods grant, they also take away," he said, "and I believe the reverse must be true. Before this catastrophe, we at Cedestri and our masters in Isoldir lived in a constant state of desperation. How could we defend ourselves against the might of Valeron, which seemed to threaten our very existence? Not by force of ordinary arms, that much was sure.

"As you know," he went on with a slight inclination of his head toward Varzil, "we have never accepted the imposition of any outside restrictions upon our actions. In recent years, we were approached by disaffected workers from other Towers, who could not in conscience abide by King Carolin's Compact. They saw us as an honorable and legitimate alternative and we welcomed their skills, although perhaps we were overhasty in several cases. Sometimes there were other reasons why a *laranzu* found himself unwelcome in his former community.

"Be that as it may," Francisco continued, "when we discovered a previously unknown, untapped power source of immense magnitude, we rejoiced. By ourselves, we had insufficient *laran* to produce the kinds of weapons Isoldir needed to balance its lesser force against Valeron. By harnessing this power stream, our single circle became the equivalent of three or four".

Dyannis sensed his memory of that discovery, the surge of triumph. It frightened her as much as the idea of a novice loose in a laboratory of twelfth-order matrices. Given Isoldir's desperation, all considerations of safety, all fear of consequences would be swept aside in the passion of hope. She knew where it had led. She had seen the mill Cedestri had constructed in the Overworld, had stood beneath the Isoldir aircars on their way to rain poison upon Aillard lands. She had watched Cedestri burn.

Beside Francisco, Varzil sat quietly, letting the other man find his way through the story.

"When Aillard retaliated, I saw how vain our pride had been." Francisco's voice dropped a tone. "I cursed them, and I cursed you, too, Varzil, for having interfered with our attack. I thought—" and here he gave a bark of laughter,"—that if only we had succeeded, there would have been an end to it. There would have been no retaliation, no fire raining from the Aillard aircars. Valeron would have been a wasteland until our children's children's time. Instead, we would have achieved enduring security for Isoldir, for who else would dare to menace us, when we were thus armed?

"How wrong I was! I think I must have had a brain fever to make me think that way. Now I see there could have been only one result of our actions. Even if by some miracle we had triumphed, it would have brought us only a temporary peace. Sooner or later, some other kingdom, driven by that same desperate fear, would have launched an attack against us, or we would have found a new enemy. This time, our enemy might not be as merciful as Valeron. Yes, I call this merciful".

He gestured to the partly-restored Tower around them. "Merciful because they used ordinary fire instead of *clingfire;* we had something left to rebuild, and some few precious lives spared. And ..." his voice cracked, "... and we had help beyond any right or expectation".

"We did only what any people of good will would have done," Varzil said mildly.

Now who is being overly modest? Dyannis shot at him.

"If you had come to us earlier with fine speeches and asked us to sign your Compact, I would have sent you away and then laughed at you behind your back," Francisco said. "I would have thought you fools and cowards”.

Varzil gave a wry smile. “It has happened before, and will again. That is not a reason to stop trying”.

“Ah, but in this case, your deeds preceded your words and gave them substance. You put into practice your doctrine of fellowship and compassion. I know perfectly well that King Carolin Hastur has nothing to gain from my gratitude. I, on the other hand, have seen the price of continuing as we are. My masters of Isoldir agree, though it can be said they have little choice, without a single functioning Tower to defend them. They would not even have what little we can offer, were it not for your assistance.” His gaze took in Dyannis as well as Varzil.

She started to say that there had been no question of refusing aid. What did allegiances matter, when her fellow *leronyn* were suffering? The loss of one Tower diminished them all. The words that sprang to her mind seemed but pale echoes of her brother’s. She held her tongue.

“Therefore, at our urging, Isoldir has agreed to abide by the Compact. A messenger brought formal word this morning, and Varzil is to carry the signed oath back to Thendara.” Francisco’s joy radiated like an aureole of light around his weary features.

Caught up in Varzil’s own jubilation, Dyannis felt her heart give a little lurch. *So you see,* she could almost hear Varzil say, *what seemed like a disaster has in the end brought good not only to this poor land but to all Darkover.*

“This is all very well,” Dyannis said, her thoughts spinning in a more practical direction, “but if you are to return to Thendara, Varzil, how will we continue our work here?”

“The physical rebuilding of the Tower is largely complete,” Francisco answered her. “Isoldir will send masons and carpenters to help with the interior. Thanks to your efforts, I am strong enough now to resume limited duties”.

Dyannis restrained herself from pointing out that Varzil’s departure would deprive the Cedestri circle not only of its temporary Keeper, but of his extraordinary *laran*.

“We will indeed be diminished in strength, with many tasks ahead of us,” Francisco said gently.

Dyannis flushed, realizing that he must have picked up her unvoiced thought. “Please forgive me, *vai tenerezu.* Truly, I meant no insult to you”.

“I have taken none, *vai leronis,”* he replied with a playful echo of the honorific. “Indeed, I and all of Cedestri would be deeply in your debt if you remain with us for a time, for you are the strongest of the remaining *leronyn* and the only one capable of acting as under-

Keeper".

A — what?

She blinked. "Forgive me, I believe I have just suffered a momentary lapse in consciousness. I must be more fatigued than I realized. I thought you referred to me as an under-Keeper, but that is impossible. I have no such training".

My dear sister, you have been functioning as my under-Keeper for this past tenday. Varzil's mental voice bore a touch of amusement.

Dyannis remembered the way she seemed to lift the stones that formed the very same walls that now surrounded them. At the time, she had been lost in the floating bliss of the circle. Now she realized that instead of being one strand in an interwoven whole, *she* had been the one to channel and guide the combined mental energies of the circle. Somehow, with a touch so smooth as to be unnoticeable, Varzil had eased her into the centripolar position.

If you do not cease gaping at me as if I were a three-headed rabbithorn, Varzil said, *you will surely disgrace us both.*

She closed her mouth, promising herself that at the first opportunity, she would make Varzil regret he'd done such a thing without her permission. To Francisco she said, with all the dignity she could muster, "If my Keeper at Hali allows it, I will remain as long as there is need of my services".

◆

CHAPTER 25

Dyannis followed Varzil from the little chamber. Varzil stopped to speak with Earnan, who was supervising a crew of laborers from the town. They were sorting through a pile of rubble for salvageable bits of metal and starstone. She waited patiently, pretending to be interested. News of Isoldir's adoption of the Compact had already spread through the Tower community, and probably to the town as well. Earnan's eyes shone and he looked as if he wanted to kiss Varzil's feet.

"Some of the others, they are still suspicious, but we all agree that we cannot go on as we have before. You have brought us great good, *Dom* Varzil, and I most fervently believe this Compact will, even more so".

Varzil excused himself as quickly as he could without being rude. He hurried up the road toward the town before anyone else could approach him on the subject. Dyannis caught his discomfort, his reluctance to accept personal credit for something that went so far beyond any one man's creation. Her own outrage seemed petty and fleeting by comparison.

But, she fumed, she had been maneuvered into a role for which she felt so unworthy. As soon as they were out of hearing from the Tower, she turned on Varzil. "How dare you! How dare you do that to me!"

"And how dare you act like a spiteful child, holding back your Gift when it is so sorely needed?" he shot back. "You cannot say that you are incapable or untrustworthy, for you have already demonstrated otherwise".

"Without my knowledge!"

"You know it now," he said, refusing to be drawn in.

"You tricked me!"

Varzil smiled. "In no way did I violate my Keeper's oath. I merely exercised a Keeper's prerogative, which was to shape the circle in the manner I deemed best. If you object to the truth that was then revealed, you had best examine your own motives”.

“You would have me undertake a Keeper’s training, whether I will it or not—whether I am fit or not!”

“On the contrary. I would have you make a free choice, with reasoned judgment instead of misguided guilt”.

Dyannis fell silent, her next retort dying on her tongue. She felt like a petulant child, hurling one angry accusation after another. His responses had been unfailingly kind.

She bowed her head. “Forgive me. I have been perverse and bad-tempered. I beg you, do not press me further, at least until I know my own heart. Let us not mar all the good work we have done together by quarreling”.

To her surprise, he smiled. “When we first came to Cedestri, you would never have accepted my censure with such grace. You have learned much about self-control through your work here”.

“I have had little choice,” she retorted. Then, as if a wall within her gave way suddenly, she went on. “I have never had to work so hard in my life, not even when I was a novice at Hali. Everything came too easily for me then. Even when I gave way to this accursed temper of mine, I escaped with only the lightest punishments because I had also accomplished something brilliant”.

She remembered how she’d discovered the power source at the bottom of the lake, and she flushed at how reckless, how undisciplined she had been. “Brilliance has its limits,” she added wryly.

“Yes, I think so, too.” He gave a little chuckle. “On the other hand, when pushed to it, you accepted the consequences of your actions, as well as obedience to your Keeper. This has led to greater maturity on your part”.

“Don’t mock me,” she said. “I know what I am”.

“Do you?” His gaze bore down on her. He repeated in a softer, even more penetrating tone. *“Do you?”*

In a flash, she saw the direction of his thoughts.

Perhaps when we first came here to Cedestri, you were too impulsive, too rash to be considered for Keeper training. The people around you have always indulged your fits of rebellion and, as you said, success came too easily to you. Rebuilding Cedestri required you to dig more deeply into yourself, and you have proven yourself capable of humility as well as initiative.

She lowered her eyes. *I know my limits.*

Exactly. The training of a Keeper requires just that kind of honesty. You already knew how to act, how to rely upon your own resources. Here you have also learned to control those impulses for a greater good. I tell you, there is no better proof of your fitness as a Keeper candidate.

Will you not reconsider?

For a long moment, she stared at him, letting the full import of his thoughts sink into her mind. All her life, there had been some important piece missing, like a stew without salt. Without realizing it, she had thrown herself headlong into each new possibility, as if she were searching for something. Always, she had come up short, dissatisfied without being able to say why. The only real challenge had been to escape the inevitable consequences of her recklessness.

Was that the problem? That she had never found any task too difficult, too daunting? Was she meant to be a Keeper, with all the discipline and demands of the post?

"I will consider it," she said, bowing her head.

The eve of Varzil's departure was exceptionally clear, the last of the smoke having long since blown away. A cool night breeze ruffled the ripening grain, laden with its musty sweetness. Dyannis climbed the little rise beyond the barley fields, looking for Varzil.

She found him sitting cross-legged upon a folded cloak. The light of three moons and the milky sweep of stars limned his features in silver. His hands lay loosely upon his thighs, one cradling a ring. The stone glimmered as if lit from within. It reminded her of a starstone, but of unusual size and shape, lacking the characteristic blue tint. He held the ring as if it were a living thing, precious and yet not to be grasped too tightly, an odd way to treat a thing of metal and crystal.

He turned his head slightly as she lowered herself beside him, at once her familiar elder brother and a stranger. From his stillness, she knew he had been meditating.

"I'm sorry to disturb you. There's little enough peace for any of us these days," she said.

He said nothing, only covered the ring with his other hand. Its light remained like an after-image. Sensitized as she was from overlohg hours of *laran* work, Dyannis slipped into rapport with him. She realized he was lonely, that he welcomed her company, a familiar presence to ease some unspoken heartache.

A shiver ran through him, of spirit rather than body.

"Did you ever meet Felicia Leynier?" he asked her, his voice roughened with hidden emotion. "She worked for a time at Arilinn before going Hestral Tower." A pause followed, like the stillness between one heartbeat and the next. "She trained there as under-Keeper".

Dyannis sat very still. There was more beneath her brother's words than his scheme to train women as Keepers. Listening to the resonance of his voice, she heard love—and loss.

"I knew of her," she said gently.

"She was at Hestral Tower when Rakhal Hastur attacked. When he ordered Hali to destroy them".

And she died there, Dyannis thought, carefully shielding. "You could not save her, as you saved Harald when he was captured by the catmen so long ago, as you saved so many others." She laid her fingertips on the back of his wrist in the fashion of one telepath to another.

Bredu, she spoke telepathically, *I did not take part in that battle, although I was at Hali then*.

"I would not blame you if you had," he said aloud. "I blame no man—or woman—for following the lawful orders of his king. Felicia herself would never want that. She—she would have been pleased to see Hali Tower as it is today, bound in honor by the Compact. She believed in it. She—"

He broke off, clenching the ring. Dyannis laid her hand over his fist, thinking to ease the knot of anguish. His hand opened beneath hers and she brushed the smooth faceted surface of the crystal. To her surprise, it was warm, warmer than it should have been from mere contact with Varzil's skin. And alive—a sweet fragrance like sun on wildflowers …

She jerked her hand back. "What—what is it?"

"Felicia placed her consciousness, her personality into this stone. At least, I feel her presence there from time to time".

"How is that possible?" Dyannis asked. "A starstone focuses and amplifies the *laran* of its owner, but has no power of its own".

"During the Ages of Chaos, there was some research in using psychoactive crystals to preserve a personality separate from the fleshly body. Perhaps this stone is a relic from those early experiments, waiting to be imprinted by a dying mind".

Dyannis shivered. Images rose unbidden to her mind, for she had seen the desperation of power-mad men— Rakhal the Usurper and, before her time, the outlaw *laranzu*, Rumail Deslucido. What if some Keeper, crazed by fear of his impending death, found a way to place his consciousness—and his psychic power—into a starstone? What if he found a way to control others—direct a circle—overshadow vulnerable minds—

Calm your fears. Varzil sent a wave of reassurance. *I know of no such abomination, and those times are behind us now.* "As for Felicia," he continued aloud, "she would gladly have chosen oblivion rather than use her Gift to harm anyone. What I feel from the ring is comfort and memory." He shrugged, straightened his shoulders, put the ring back on.

"You loved her very much," Dyannis said.

"I never thought to find another human being who was so much the other half of my soul. Dyannis—I have held back from saying something to you, because of your … feelings. Now I am to leave Cedestri, and I do not know when we will see one another again. I would not leave it unsaid”.

“We are brother and sister, fellow *leronyn”* she said with an assurance she did not feel. Something was coming, she knew not what, and she trembled inside. “Surely, we should have no secrets from one another”.

“Very well, then. Felicia’s death was not the result of Hali’s attack. She was already mortally wounded, preserved only in a *laran* stasis field. I am afraid—no, I am *certain* the person responsible for that attack was Eduin MacEarn”.

Dyannis flinched. No, it could not be, not her Eduin. Not the sweet boy who had won her heart that Midwinter Festival when she was newly come to Hali. Misguided, rejected-even outlawed after his flagrant disobedience to his Keeper during the Hestral battles—

And yet—years ago, before Hestral fell, he had come to Hali Tower for a short time, and he had been strange, withdrawn, secretive. *Changed.*

A conspirator, perhaps. An outcast, certainly. But a *murderer?* She could not believe it.

Varzil lifted one hand, as if to forestall her objections. “I would never have brought this up if he had not been present that day at Hali Lake.” His mind brushed against hers. *As you yourself know full well.*

“Dyannis.” He turned to face her squarely, taking her hands in his, a gesture that was practically a confrontation among telepaths, shocking in its directness. “There is a link between the Hali Lake riot and Felicia’s death. I don’t know what it is, I don’t even know how to proceed in finding out. I just know it is there”.

Dyannis found her voice. “You say this only because you dislike Eduin, as you have from the very beginning!”

“I tried not to hate him when we were boys at Arilinn,” Varzil said in a low voice. “I tried hard. Carolin always took his part, because Eduin was poor and talented and had no other friends. I could always see the better part of other people, but not Eduin. I never understood why. I suspected him, rightly or wrongly I will never know, of intending harm to Carolin”.

“Harm Carolin?” Dyannis asked, startled. “How?”

Varzil swept his hair back from his face with one hand. “There were a number of … accidents during those years, before Carolin came to the throne. He refused to take them seriously, saying he couldn’t live in a silken cage. One incident, though, was an outright attempt at assassination. We were on our way to Blue Lake for a holiday.” He paused as images flashed across his mind.

Dyannis, in light rapport with her brother, watched two youths ride carefree through a sunlit forest—

—a sliver of deadly metal burst from the underbrush to streak through the air—

—Varzil twisting it within the muffling folds of his cloak—

—Carolin struggling with a bearded man on the muddy banks of a river—

—a voice ringing through her mind, raw with urgency—*“Death to Hastur! We will be avenged!”*

“What does it mean?” she wondered aloud. “Who will be avenged? Surely this proves there is some other agent at work, some festering resentment responsible for your conspiracy, if in fact that exists. Even a king who is loved must make enemies. None of this proves anything against Eduin”.

“Trie whole story makes no sense unless you know who Felicia is—was,” Varzil said. “Although she did her best to keep it secret, she was the *nedestra* daughter of Taniquel Hastur-Acosta and therefore, kin to Carolin”.

“How would Eduin have known that?” she snapped.

How, indeed? She was shaking inside, remembering how Eduin had searched the archives at Hali Tower, especially the genealogy records, how he had startled as if guilty when she found him there … She’d assumed he pursued some task for the Keepers. Was he using legitimate work to mask a personal search of the Hastur bloodlines?

Something hovered at the edge of her memory, dark as *kyorebni* wings.

Irritably, she said, “You’re just looking for an excuse to blame Eduin for things that have nothing to do with him”.

“You’re not thinking clearly,” Varzil said with exasperating patience. “Felicia was Hastur; Eduin tried to kill her—did kill her. Eduin tried to kill Carolin, another Hastur, and failed, for which he probably hates me even more. What the Blue Lake assassin has to do with Eduin, I don’t know. But when Eduin shows up with an armed mob in Hali, in the heart of Hastur territory, I am suspicious. I am very suspicious”.

“You are very *wrong!”* Dyannis cried. “You have some boyhood grudge against Eduin and you’ve concocted a pack of wild guesses to convince yourself he’s guilty! Isn’t the world difficult enough without creating imaginary conspiracies and blaming those less fortunate?”

With an effort, she reined her tongue under control. They were both exhausted, mentally as well as physically. He had been working for days without a rest, giving unstintingly of himself. Any other man would have stayed at Neskaya, safe and comfortable behind its rebuilt walls. If old insecurities preyed upon him, he might be forgiven.

"I am sorry I said those things," she said. "I always did have a temper. This won't be the first time I've rattled off without thinking things through. But I do believe you speak without any proof in the matter. Eduin's life was broken at Hestral. I don't know where he is now or how he fares, but it cannot be well. He deserves your compassion, not your censure".

"That is true enough," Varzil said after a pause. "Some things we will never know, and that is as it should be. For now, a path lies clear before me, the quest to which I have already sworn myself. I thank you for your help, and I wish each of us—even your poor Eduin— peace in our souls when all is done".

With that, he rose and left her, striding back toward the Tower, preparing the way for the night's work. Dyannis watched him go, feeling regret and admiration. He had suffered far more in his life than she had, and yet he took on the mantle of his duty with a quiet clarity of mind she could not help but envy.

A shiver ran through her. *lam a better person when I am with him.*

She would simply have to take what he had taught her and urge herself to improvement, just as if she were her own Keeper. The thought frightened her.

Winter came and left, with only the briefest interruption of the work. The Isoldir Lord sent the promised masons and carpenters, along with wagons of supplies to help the Tower and its townspeople through the long dark months.

By Midwinter Festival, it was clear that Francisco would never recover sufficiently to resume full duties as Keeper. He could manage small circles of two or three, enough for simple tasks. Several of the workers had died of their lingering injuries. Dyannis knew she had not the training to take over the entire circle of five on a permanent basis, and Francisco did not ask it of her.

With the spring thaw, travel became possible once again. With some trepidation, Dyannis made plans to return to Hali. The contingent of soldiers who had accompanied her and Varzil had departed when he did, providing for Carolin's emissary. It was unthinkable for Dyannis to travel unescorted, even with Lady Helaina as chaperone. The Lord of Isoldir offered to take her to Arilinn for the meeting of the *Comyn* Council, and from there she could travel to Hali along with Carolin Hastur's contingent. The meeting, she noticed, would not be held until that autumn. She suspected Isoldir's generosity was tempered by his desire to retain her services for as long as possible.

Did she want to stay that long? Francisco had recovered as much as he was going to; already he was increasing the pressure upon her to function as a Keeper. With her strong telepathic abilities, she had no problem linking with another *leronis* and attuning their joined minds to the particular task. Gradually, one became two and two extended into three. She learned to submerge her personal antipathies, finding ways to appreciate and make the most of the particular strengths of each worker.

Varzil had been right. She had both the strength and the aptitude to do a Keeper's work. But whether she *ought* to assume that responsibility was another matter. Her thoughts again bent toward the incident at Hali Lake, the monstrous dragon she had inflicted upon the unprotected minds of the mob, the deaths that had resulted. Varzil had insisted her debt was discharged, her restitution for that rash act complete. Even her own Keeper, Raimon of Hali, said so. As Varzil had pointed out, she had restrained herself from a similar spell when they encountered the Cedestri aircars.

What, then? What? Night after night, after her work in the circle was done, she paced the confines of the Tower room that had been given over, newly refurbished, to her use. Instinct told her that once she proved biddable, the Isoldir Lords would find an excuse to hold her here. Until she was clear in her own mind whether she could fulfill a Keeper's responsibilities, it was dangerous to remain under such conditions.

If Isoldir would not provide a timely escort, then she must apply to Hali. Surely Carolin would, at Raimon's request, spare a handful of men to bring her home. Though it was near dawn and the night's chill lay thick and heavy upon the stone walls, she threw a shawl over her working robes and made her way to the relay chamber.

Dyannis seated herself on the bench in front of the screen and composed herself. She herself had repaired much of the damage to the matrix device. The lattice of starstones brightened, humming in resonance. She closed her eyes and the familiar, floating sensation engulfed her. Every Gifted worker experienced relay communication in a different way; since she preferred visual imagery, she saw the psychic firmament as a vast, misty void, like the sky before dawn.

Hali … she thought, and watched as the pale light shifted and condensed into a pinpoint of light.

Hali is here — Dyannis, is it you? Rone's mental voice sounded strong and clear.

Dyannis felt an absurd rush of gladness.

Quickly, he shifted. *Is something amiss? Some new trouble at Cedestri? Are you well?*

Yes, I am quite well, she answered quickly. *Cedestri continues with its recovery and there have been no new signs of war. In fact, things are going so well here that I fear they do not want to let me go.*

She felt his grin. *That's because you're still on your best behavior, imp.*

Pest. Seriously, Rorie, I'm either going to grow roots here or steal a horse in the dead of night. Since I'm trying to observe some minimal propriety, would you be so kind as to ask Raimon to arrange an escort for me?

With pleasure. Life here is much too dull without you. You are wise not to travel without armed escort.

Why, is there some new trouble? Dyannis asked.

Not in Thendara, but in Asturias — do you know of it?

Dyannis felt her heart give a little flutter. The small kingdom of Asturias had long threatened Ridenow lands and she had heard of their ruthless new general, the Kilghard Wolf.

Carolin wishes an end to hostilities, Rorie said, *so I do not think he will be easily drawn in as a combatant.*

They talked for a while longer of other, less important news such as the comings and goings of Tower workers. Ellimara Aillard had gone to Neskaya to be trained as under-Keeper.

I wish her joy, Dyannis replied, with an odd shiver. She did not know if it came from regret or jealousy or relief that Varzil had found some other woman willing to take on the responsibility. Ellimara was younger, more flexible. It was better this way.

A tenday later, word came from Hali that an escort had been arranged, and within a month, a company of soldiers, clad in Hastur blue and silver, arrived to take Dyannis home. If Francisco and the Isoldir Lord were sorry to see her go, they gave no sign, but heaped her with expressions of gratitude and what small gifts could be spared. She returned the copper coins and jewelry, saying that as a *leronis*, she had little use for riches. As for herself, she did not take a truly free breath until she could no longer see the Isoldir promontory on the horizon behind her.

CHAPTER 26

Returning to Hali, Dyannis felt like a stranger, though she had lived there for most of her adult life. When she had first come to the Tower, she had been fourteen, barely a woman. She had but lately recovered from a bout of the threshold sickness that had claimed the lives of her older brother and sister. She had seen the fear in her father's eyes that she, too, would die in convulsive madness. To this day, she did not know what would have happened had Varzil not gained admittance to Arilinn Tower, and thereby opened her father's mind to the possibility. As soon as it was safe for her to travel, she had been bundled on her way.

Hali Tower had been a world like none other. The *leronyn* had welcomed her for her Gifts, even undeveloped, but more than that, they had treated her like an adult woman, capable of managing her own life and taking responsibility for her own actions. How proud she had been of her psychic strength, how eager to practice her new skills. Everywhere she looked, some wondrous new vista opened before her—life as a *leronis* of one of the most prestigious Towers on Darkover, the *rhu fead* with its mysteries and ancient holy things, the lake with its cloud-water, the city, the glittering court… the knowledge that she belonged here and had a part in it all.

Varzil had come to the Hastur court for that first Midwinter Festival, along with Carolin, who was returning from his own season of training at Arilinn … and Eduin.

Dyannis turned her vision inward, toward memory. Her body moved to the easy gait of her mount as she rode, surrounded by King Carolin's escort, along the length of Hali Lake to the Tower.

Eduin.

When they had danced, he had held her in his arms as if she were the most precious thing in the world. She had no previous experience with the feelings that arose in her, each wave more tender and tempestuous than the one before. Something in him touched her heart of hearts, perhaps the vulnerability she sensed beneath his borrowed finery. It was not until Varzil had forbidden her to have anything more to do with Eduin that she fell in love.

Would I have done so without Varzil's interference? She could not be sure. In all honesty, she knew her own reaction to being ordered about by anyone. Regardless of the instigation, she had ended up in Eduin's bed, and it was a good thing the monitors at Hali had already taught her how to prevent conception, for she had come away without any permanent entanglements.

In due time, Eduin had returned to Arilinn and she to her life at Hali. She had studied and mastered and worked. And loved, but never with that feverish intensity of her time with Eduin.

It is a good thing that first love comes but once, or none of us would get anything done. So her first Keeper, Dougal DiAsturian, had said.

Before her, Hali Tower rose like glimmering alabaster reaching for the sky above the shifting currents of the lake. Its beauty caught at her heart. Her vision blurred. She knew every room, every stair, every window ledge, every corner of the kitchens, every viewpoint, and yet now she stood outside.

It was all nonsense, of course. Hali was her home. They were waiting for her. She had missed Midwinter, but that was of no great matter.

What was she waiting for? Why the odd thoughts, the hesitation? There was plenty of work to be done.

The riot at the lake had taken its toll in more ways than one. She had changed, and never again could she stand beside the lake or walk the halls, sit in a matrix laboratory or bend her mind to the relay screens, as if nothing had happened. Events had brought her to a crisis in her own mind, and brought Eduin back into her life.

Eduin had come to Hali some years back, before he went to Hestral Tower. Before Felicia Leynier had died under mysterious circumstances, and before he had led an unlawful circle in a brutal counterattack against Rakhal's besieging army. She set that thought aside and returned to their brief reunion.

He had been distant, almost cold. She might have sworn he had never loved her, except for the memories. He had come to Hali, he said, to serve as archivist and do genealogical research. She had assumed it was either for Dougal or Barak, who was Keeper at Arilinn. It had never occurred to her that he might have been searching for some reason of his own.

What had he been looking for in the Hastur lineages? Had he found it—acted upon it?

That way, Dyannis told herself sternly, lay madness. The past was beyond amendment, and Varzil was right in that there were some things she might never know.

Let it alone.

They rode up the last stretch of road, almost to the Tower gates. Rorie and Alderic came out to greet her. She urged her weary horse forward. *I am home*, Dyannis thought, but she did not truly believe it.

Dyannis settled back into her old quarters, unpacked her belongings and sent her travel clothing to be cleaned. She spent the evening gossiping with her old friends and then soaking in a steaming tub, something she had not enjoyed since leaving Hali. Certainly, Cedestri had not been able to offer such luxuries, and she had grown weary of bathing with a sponge and a basin of cold water.

Raimon suggested that she rest a while before resuming her usual duties, but Dyannis would not hear of it. She insisted on joining the circle that very evening. "I am not some pampered plaything who cannot travel a few leagues without collapsing for a tenday," she told him with more tartness than she intended.

That sounds like our Dyannis, he replied mentally. Aloud, he said, "We are most heartily glad to have you back among us".

She composed herself upon her usual bench in the laboratory that was as familiar as her own chamber. The task tonight was straightforward, making medicines for the muscle fever ravaging the lake district. It struck children, and those it did not kill were left crippled, sometimes mute as well. The circle at Neskaya had devised a method of using *laran* to enhance the potency of herbal remedies, and Carolin had asked Hali to produce a supply.

Dyannis glanced across the table, spread with flasks and beakers of tinctures. Once this chamber, like so many others, had seen the manufacture of *clingfire* and worse, but now was given over to the making of medicine to heal children.

Without thinking, she reached out her hands to either side, then quickly drew them back. The circle at Hali did not make physical contact. After the initial feeling of strangeness, she had become accustomed to it at Cedestri.

Dyannis lowered her barriers, focusing on the matrix lattice in the center of the table. Deftly, Raimon wove their minds together. The process felt at once familiar and strange. She found herself out of step, resisting his control.

I have become accustomed to having my own way, she thought.

It is of no great matter, Raimon answered her with unexpected kindness. *We will accommodate one another. Varzil told us you had been working as urider-Keeper at Cedestri.*

Varzil again!

Come now, it is hardly a state secret. He also said you wished to *return to ordinary circle work. I was merely observing that giving up a Keeper's autonomy is just as difficult as acquiring it.*

Indeed, she agreed ruefully. *Not all the smiths in Zandru's Forge can put that chick back into its egg.*

Dyannis bent her will to submerging her thoughts in the unity of the circle. Being unfamiliar with the method, she took the plan from Raimon's mind and concentrated on each step. Although the work was not difficult, she approached it with care. The ingredients, herbal tinctures, distilled wine, honey, extracts of flowers and powdered bone, felt fresh and clean, still bearing the energetic signatures of living things. The work refreshed rather than drained her.

Dyannis was surprised when Raimon dissolved the bonds of the circle. She realized from the stiffness of her joints that some hours had passed, and yet she felt little fatigue. Knowing better than to trust her sense of well-being, she went with the others to eat and rest.

"Aldones, you've grown strong!" Rorie commented when she spoke her thought aloud. "What have you been doing, drinking banshee milk?"

She shook her head. "Building stone walls".

"That'll do it every time." He eased himself into a chair and she realized that he was still favoring the shoulder that had been shot by an arrow at the lake shore riot. How easy it was to forget events when she did not have to live with their consequences.

Seeing her pensive, he reached out and touched her lightly across the back of her hand, tracing a line from wrist to fingertip. "It is good to have you back".

She knew then that he meant it for himself, and not just as a member of the community.

Blessed Cassilda! She cut off the thought and, as gracefully as she could, hurried away toward the women's quarters. Only when she was within the confines of her own room did she let herself finish the thought. *He is in love with me. How could I not have known?*

Dyannis lowered herself to the edge of her bed. Perhaps Rorie himself had not known until now. Sometimes when people met again after an absence, they saw each another differently.

When and *how* were fruitless questions whose answers changed nothing. Of far greater importance was how *she* felt about *him.* A dozen images rose to her mind … Rorie laughing at some joke, teasing her, calling her *Pest,* rushing to meet her … his mind like finegrained steel, strong and flexible, welcoming her mental touch-Overlapping each of these memories came a series of far more disturbing thoughts.

Eduin looking up from the scroll he had been examining in the Hali archives …

She'd sought him out in the end, for he had avoided her. He had gestured to the pile of scrolls, some of them in such fragile condition that they would not survive more than another winter or two. "The work—"

"Has lain here for longer than Durraman owned that old donkey of his, and is not about to sprout legs or go anywhere," she'd said, adding, "you must please yourself." When he started to turn away, she pulled up a stool so that, short of unspeakable rudeness, he had no choice but to sit with her. "What have you been excavating?"

"Genealogy records".

That much was obvious. "Whose?"

"Obscure branches of the Hasturs," he'd answered and then added that he was researching lethal recessive genetic traits from the Ages of Chaos.

Dyannis shuddered, for like most modern young people, she found the thought of inbreeding to manipulate *laran* traits utterly repugnant. "I think we are living in an age of progress. You should hear my brother talk! He's full of new ideas".

Varzil had last visited Hali some time ago, for a funeral. At the time, Dyannis had little interest in it, small and private. She was saddened to hear of the death of Queen Taniquel Hastur-Acosta, of whom so many ballads were sung, but she had never known the legendary heroine. Queen Taniquel had ridden at the side of her uncle, Rafael Hastur II, he who held the throne at Thendara before it passed to Carolin's uncle, and even defied the might of the assembled *Comyn* Council. If half the stories were true, Taniquel had been instrumental in Hastur's victory over the power-mad tyrant, Damian Deslucido. Without her determination, the present world would have taken a very different shape. There would be no Hastur ascendancy, no bloody wars of succession, no King Carolin, no rebuilding of Neskaya and Tramontana Towers … no Compact.

After the funeral, Dyannis had been pleased to see her brother again, and intrigued by his unvoiced but obvious love for Arilinn's new *leronis*, Felicia, newly come from Nevarsin Tower.

How young they had all been then, Dyannis thought with a trace of nostalgia. She had eagerly picked up Varzil's unguarded emotions and spun them into a tale of romance. He had no intention of being indiscreet, of course, but their closeness of blood and sympathy granted her an exceptional sensitivity to his thoughts. When she realized that the woman he was so smitten with, this Felicia of Arilinn, was actually the *nedestra* daughter of that same legendary Queen Taniquel, she thought it the most wonderful thing imaginable.

But Felicia had died in the wreckage of Hestral Tower, and Dyannis could not help wondering if some part of Varzil's heart had died with her. She was still naive enough to think that such love, such passion came only once in a lifetime.

And so, he carries her memory in his heart. And so, he looks to blame Eduin, his old adversary.

That explanation, although reasonable, brought little comfort. If it were true, why did the suggestion of Eduin's guilt gnaw away at her like some dreadful cancer? Why could she not set it aside and let the past rest? She could not shake the feeling that she had forgotten something crucial.

She would have no future here at Hali, nor any chance of resolving her feelings for Rorie, until she discovered the truth.

Raimon had directed the circle to rest for several days, although various members had other tasks. Dyannis pleaded continuing fatigue from her journey, and went to that part of the Tower devoted to the storage of ancient records. She found the room in which she had spoken to Eduin without any difficulty. It was one of several set aside for the study and copying of manuscripts.

She lowered herself on the bench drawn up at a reading desk beside a tall window. It was early in the afternoon, for she had slept long and fitfully. The bar of brightness across the desk glowed, strong enough to read or write by. She placed her hands in it as if conjuring a spell that would burn away all falsehood, all confusion, leaving only the starkness of truth.

She closed her eyes and the image of brilliance remained for a time behind her eyes. Memory answered her. The light had been grayer then, the sky outside overcast. Perhaps she remembered it that way because then her life had been painted in such vivid colors, the heat of her impetuosity, her innocence, her unshakable self-confidence.

What had Varzil said, when he told her that he believed Eduin had a part in Felicia's death? That Felicia had died because she was a Hastur, and Carolin had almost died for that very same reason.

Death to Hastur! We will be avenged! Those were the dying thoughts of the assassin who had waylaid Carolin and Varzil on their way to Blue Lake so many years ago.

So someone held a death grudge against the Hasturs, one that spanned a generation. Carolin was an obvious target, the heir to the throne. But why Felicia? No one beyond a few intimates knew of her lineage, and why would that matter? She had no pretensions to power, but had sought only to use her Gifts in the service of the Towers.

Felicia was also the first woman to openly train as a Keeper.

Did that have anything to do with her death? Was someone so incensed that a woman would defy all tradition to wear the crimson? Was Ellimara Aillard in danger also? Was she, herself?

Sighing, Dyannis rose from the desk and began to pace. Her movement stirred fine eddies of dust. These scrolls were very old, reaching back into the Age of Chaos, and she doubted they'd been dusted in the last century. What marvels of matrix technology might be found there, she wondered, and what horrors?

She ran her fingertips along the stitched bindings of several scrolls, studying the labels. The parchments felt brittle to the touch, as if they might disintegrate at the first attempt to open them.

I will find no answers here, she thought. *I do not believe Eduin did either*.

She conjured a memory of Eduin startling as she came toward him. Yes … details fell into place. A scroll had been spread across this very table. It could not have been very old, then. She had no memory of curling, age-darkened edges or the crackle of parchment as he thrust it aside. The scroll had been supple, although a shade darker than the creamy white of one newly made.

Newer records, then …

She widened the scope of her pacing, as if in that way, she might pick up some faint trace of his presence, his intentions. Her movements took her down the ranges of shelves, back toward the central corridor. The records here were more recent. When she searched with her *laran*, she caught the traces of the craftsmen who, had prepared the parchment and casings, the scribes who had dipped quill into ink, the archivist who had arranged them in such meticulous order. Whoever had been in charge when this time period was recorded had unusually tidy standards. Every scroll was placed in exact alignment with its neighbors.

No, one was slightly askew, as if it had been taken out and then hastily shoved back.

Dyannis brushed her fingertips across the scroll. Mentally she probed it, sinking down through the protective sleeve. The coiled parchment still bore faint traces of the living animal whose skin it had been. Interwoven with it, she sensed a great seriousness, a shadow, a weight, and knew it for the mind of the scribe. He was Gifted, of that she was sure, and he had left behind, like the film of fingerprints, some measure of his emotions as he wrote out.

On impulse, Dyannis slid the scroll from its place and took it back to the desk. She imagined Eduin doing the very same thing on that day, perhaps this very same scroll. He would have carried it thus, placed it thus upon the surface.

Dyannis sensed an answering resonance as she removed the sleeve. It was so faint that had she not been thinking specifically of him, she would have missed it. He *had* handled the scroll.

She settled herself in the hard-backed chair and carefully opened the scroll. It was a historical chronicle, but as she read line after line of painfully precise calligraphy, she could not escape the feeling that much more had happened than was recorded. There were too many vague phrases, too many gaps. Something had been deliberately left unsaid. Suppressed? she wondered. Hidden?

On its surface, the scroll documented the events of a generation ago, sometimes called the Hastur Rebellion or the Hastur Wars, because then-King Rafael II had defied the will of the *Comyn* Council, taken the part of his niece, Taniquel Hastur-Acosta and single-handedly opposed Damian Deslucido of Ambervale. Dyannis struggled through the convoluted political rationale for the conflict. Deslucido had apparently laid claim to certain Hastur lands on the basis of a marriage between his son and Queen Taniquel. Rafael, speaking on her behalf, denied the validity of the marriage, saying that Taniquel, newly widowed by Deslucido's bloody conquest of Acosta, had refused consent.

She wouldn't be the first woman of rank to be forced into such a marriage, Dyannis thought furiously. *And unless she accepted her fate and pleased her new lord, as soon as the first son he'd sired on her was born and his claim to the throne secure, she would quietly disappear*.

The Council still held considerable sway, and even King Carolin had to obtain their approval before marrying Lady Maura Elhalyn, but Dyannis had never heard of them forcing an abhorrent match.

The two kings had clashed at Drycreek, which even now was unsafe for man or beast to approach, thanks to the bonewater dust Deslucido's sorcerer brother, Rumail, had unleashed. In the end, however, King Rafael had been victorious.

"*… and the terrible scourge eliminated forever…*"

What an odd way to describe a military victory, Dyannis thought. She'd assumed Deslucido and his son had either been killed in battle, or else gone into exile. The brother, an outlaw *laranzu,* was presumed dead by his own villainy, for no trace of him was ever found. Vanquished Kings, like widowed Queens, tended to disappear with no one the sadder.

Dyannis brought her thoughts back to the present, rerolled the scroll, placed it in its sleeve and returned it to the storage rack. Whatever it was the historian had been at such pains to conceal must remain buried. She'd learn no more from these records.

The scroll clearly had nothing to do with *ancient Hastur lineages.* The only explanation for Eduin's interest was that he had been tracing the lives of King Rafael or Queen Taniquel.

Which meant Varzil might have been right, Eduin had some reason to hate Carolin Hastur, even when they were teenagers together at Arilinn. Had Eduin really attempted to kill Carolin? Dyannis did not entirely believe this, for she had sensed Eduin's love for Carolin, but decided to accept the premise to see where it led.

If Carolin, then why Felicia? To all appearances, she and Eduin had worked together in perfect amity at Hestral Tower.

Eduin couldn't have known she was a Hastur. Varzil said how carefully she guarded her secret. Eduin had no way of finding out—

Or had he?

The room went suddenly cold. Dyannis swayed upon her feet, and had to catch hold of a post of one of the storage racks to keep from falling. Like some monstrous volcanic eruption, the truth came boiling, hot and caustic, out of her memory.

He knew. He knew because I told him.

Dyannis lowered herself to the floor, heedless of the dust. Her heart beat like a wild thing against the prison of her ribcage. Acid rose in her throat and she swallowed hard to keep from retching.

"An insignificant Tower for a nobody pretender," that's what Eduin had said when she told him that Hestral Tower was going to train Felicia as under-Keeper. And then …

I told him.

Varzil would never have betrayed Felicia's secret. Varzil would have let the insult slide, but she in her pride had blurted it out.

It didn't matter that she had no reason to distrust Eduin. It didn't matter that he had secrets of his own, those parts of his mind that deflected any overture like polished steel.

In one moment of willful carelessness, she had destroyed the life of one of the most brilliant and courageous *leroni* of her generation, and her brother's beloved.

It was my fault, mine!

On some level, somewhere in the depths of her heart of hearts, she had always known what she had done. It was not her rash actions at the lake riot that spurred her to such tenacious guilt, but this far deeper transgression.

For what I have done, I cannot become a Keeper. I do not even deserve to live.

Slowly, Dyannis returned to herself. How long she had lain there, curled in a tortured ball on the floor of the archives, she could only guess. The slanting bar of light was gone, and outside the window lay a darkening sky. She trembled as she got to her feet, although the room was not cold. The chill came from deep within her. Her muscles shook as if she had worked without a break for a tenday, and her belly cramped.

Varzil would have railed at her for such emotional hysterics, such overdramatized, extravagant self-indulgence. He was right. Whether or not she was to blame for Felicia's death, she had no right to wallow in self-hatred. Or, she added ruefully, to leave her corpse for some poor novice to find.

I always do things the hard way.

With difficulty she moved toward the door. Her body needed water and food and rest. Her mind needed calmness in which to reason out her next step. Her spirit…

The disease that afflicted her spirit lay beyond the healing of any monitor or physician. She was not especially religious. The shrines of Cassilda or Dark Avarra offered her no solace. There was only one place where she might find a measure of respite, of quiet in which to decide what she must do next. She had scarcely thought of it for many long years.

I cannot leave without telling them. Raimon, as her Keeper, and Rorie, at least, deserved some word of where she was going, if not why.

As she made her way, slowly and painfully, back toward the living areas of Hali Tower, Dyannis gathered herself together. She did not want to encounter any of her colleagues, who would surely sense, even before they saw her face, that she had been through a terrible ordeal.

She stopped instead at the kitchen, where the cooks assumed she had just come from some especially draining *laran* work and showered her with dishes known to be restorative. At least they did not ask questions, though they hovered and clucked over her as she struggled with one mouthful after another of the rich food. At last, she felt her energy rise enough to make her way back to her own chambers, where she fell across her bed in a dreamless sleep.

Waking again was easier. Her body, with the resilience of youth, had mended itself. If she had no remedy for the anguish that gripped her soul, at least she had a plan. She washed in the basin of petal-scented water that had been laid out for her, pulled on a loose gown of green and gold, the Ridenow colors, and went to seek a last audience with her Keeper.

Raimon had clearly sensed her inner turmoil. He looked thoughtful, but made no attempt to reach her mind with his own. She had deliberately chosen to formally voice her request aloud as an expression of her separation from the Tower.

Dyannis refused his offer of a chair, preferring to stand. "I wish permission to return to my home," she said after the usual greetings had been exchanged.

“Are you also asking to be released from service here?” he asked.

She hesitated. One part of her mind said, *Yes*, and another said, *No, I would not close that door until I am sure*, and yet a third argued that although technically Raimon as her Keeper could free her from her oath, in practicality he would not do so without conferring with King Carolin, and she did not want to face her brother’s dearest friend.

“That can be decided later,” Raimon said smoothly. “Let us consider this a visit only. All of us need to return to our homes and families. You have not done so before, and perhaps it is time”.

She lowered her head, grateful for his undemanding acceptance. There was far more to being a Keeper than simply organizing a group of Gifted minds into a circle.

“I will send to the city for a suitable escort as soon as it can be arranged,” he went on. “Until then, you are excused from work in the circle, and if you wish, you may take your meals in your room. I will speak with the others on your behalf, so you need not be troubled”.

It was too easy. For all her feeling of relief, she found an odd disappointment in the absence of a heated confrontation.

“I am not so disinterested as it seems,” Raimon said as he rose in signal that their audience was over. “I only wish to speed your return. Clearly, there are matters which you must decide for yourself. No one can choose for you”.

He thinks that after a time, I will hunger for my life here and my work as leronis. *But I can never return to what I was.*

◆

CHAPTER 27

Dyannis and her escort crested the last ridge and halted, letting their horses breathe. Below lay Sweetwater Valley, a cup of emerald velvet. It was just past noon in early spring, for they had stopped at an inn the afternoon before. Dyannis herself had insisted upon the rest, arguing that it was better to delay a day than to arrive late and exhausted.

She was not so sure about her own motivations. At first, she had been desperate to leave Hali. If she had lost the Tower and everyone who belonged to that life, it was better to depart at once, rather than linger on. Having set herself upon a course of action, she could not bear idleness.

As the days and leagues passed, however, the thoughts of what she was leaving behind, with all the pain and joy, the fellowship, the deeply satisfying work, receded. She was left to contemplate what lay before her.

Sweetwater. Home.

She had not given a great deal of consideration to what she would do when she got there. She had grown up on a country estate, not in a King's palace. Everyone worked, from the Lord himself to the lowliest pot boy. Even as a child, she had chores. She had only a small measure of the Ridenow Gift, empathy with nonhumans, but as a trained *leronis*, surely there would be some use for her talents.

Did she have the right to use them, after what she had done?

Do I have the right to throw all my training away?

Ah, that was a question Varzil would have asked.

Varzil … Try as she might to keep him from her thoughts, she could not escape the hard truth that she had, in some measure, caused the death of his beloved. She had injured him beyond reparation, beyond hope of forgiveness.

Dyannis nudged her horse with her heels and they started down the hill. The manor house below, the barns and storage sheds, the livestock corrals, the pond with its willow trees, were all very much as she had last seen them. In this world of horses and cattle, of age-weathered wood and tall grass rippling in the wind, the wars of men and Towers seemed very far away.

She reminded herself that, despite the appearance of pastoral tranquillity, Sweetwater was as much a part of the larger world as Hali. When her father had died, some years back, neither she nor Varzil had been able to return home because the roads were too dangerous. Now all the Ridenow lands stood poised on the brink of bloody conflict with their neighbors. The new Asturias general, nicknamed the Kilghard Wolf, was building a reputation for ruthless daring.

At least, Asturias does not have clingfire *to rain down upon us,* she thought. *At least, not yet.*

They were spotted before they had descended very far, and a handful of horsemen rode out to greet them. Dyannis recognized Black Eiric, now more gray than dark. Many of the men she had known as a child, old Raul the horseman and Eiric's own son Kevan, were gone, some to old age and others killed in raids by outlaws during the unsettled times of King Carolin's exile. The household *leronis* who had been the source of her first *laran* training had died of the same lung fever that carried off her father.

Black Eiric beamed at her. "Ah, it's the lass come back to us again. Lord Harald's out with the horse herd, for we did not look for you for a tenday yet".

Dyannis found herself smiling and returning his banter. "What, am I now some Lowland lady who cannot travel a league from her door, but that she must stop and rest for three days?"

Black Eiric rolled his eyes and winked. *She has changed but little, our Dyannis*.

Dyannis started to reply, then realized that she was not intended to hear his thought. Black Eiric was a Ridenow cousin, with a good measure of the family Gift with animals, but no interest in formal training. He had made his decision long ago, to work here as paxman, first to old *Dom* Felix and now to his son, Harald.

The horses picked up the pace as they neared the stable yards. Black Eiric set about arranging for the care of their animals and lodging for the men.

Dyannis went up to the house. Broad wooden steps led to a wide porch where she remembered playing with dolls and toy soldiers on the long summer evenings. She paused for a moment in the outer chamber. Here, boots and outer gear, drenched or caked with mud, would be exchanged for indoor clothing. This had been at her mother's insistence, and it looked as if Harald still kept the custom.

Dyannis felt the sting of tears, utterly unexpected. She could barely remember her mother, for she was the youngest of the children.

What would she think of me, of Varzil, of these times we live in?

Dyannis took a breath and pushed open the inner door. Harald's wife, Rohanne, who was now lady of Sweetwater, rushed forward to meet her amid exclamations and kisses. Dyannis, whose nerves were already scoured raw, recoiled against the effusive display of affection. The years spent at Hali among telepaths, for whom even a casual physical touch might feel like a violation, had left her with few defenses against such well-meaning intrusion. It took an act of discipline not to push the woman away. Dyannis resorted to pleading fatigue.

"But of course, my dear, you must be absolutely drained! So many days with no company but those rude men." Rohanne did not add, although she thought it so loudly that Dyannis could not help but hear, *Your hair! Your complexion! Your attire!* Dyannis had worn a comfortable, loose-fitted jacket, boots, and split skirt suitable for riding astride, instead of a proper lady's gown.

At last, Dyannis escaped into her old room. It seemed to have shrunk in size since she was a child, for only a few strides took her from one corner to the other. White-flowered ivy had grown up around the window, filtering the light. She sat on the bed and patted the old quilt. The patches had been worn to flannel softness.

Once I could not wait to get away from this place and go to Hali, and then I could not wait to leave there and return home. Now … now she was sure of nothing, except that she no longer belonged in either place.

Sighing, she curled on her side. The bed creaked softly under her weight. Someone had folded a sachet of dried blossoms under the pillow. The scent stirred memories of a tall woman with long blonde hair, strong arms, and soft breasts, of being rocked gently, of the uncomplicated comfort of this very same bed. Something deep within her loosened. Sighing, she closed her eyes. All she needed was a little rest…

Dyannis startled awake to the sound of commotion below. Only a dim light came through the ivied window and the wisp of breeze had turned cold. She rubbed the sleep from her eyes.

I must be careful of this place or I will start reacting like the girl I was. Given the slightest encouragement, Rohanne would fuss over her like a mother barnfowl over her wayward chick.

Someone had entered the room while she slept. Her baggage had been unpacked, her gowns laid neatly in the chest. Arrayed on the table, her hairbrushes sat in a neat row beside the small carved box that contained her hair clasps and a few pieces of jewelry. A basin, ewer of water, towel, and a small cake of soap had also been laid out.

She straightened her rumpled riding skirt, smoothed her hair, checked the result in the tiny, badly scratched mirror on the table, and went downstairs.

Harald had always been an active man, and the years had solidified him. The golden beard was now silvered bronze, the waist thickened but not slack, the skin of his face weathered. He shouted out commands and questions in a voice more suited to the open fields than the confines of a great house.

They had never been playfellows, for he was the oldest of five siblings, and she the youngest. He was already a stripling youth when she was born, and she could not remember a time when he had been anything but her overbearing older brother. It had been a long time since any man besides her Keeper had the right to command her.

"You are most welcome home, *breda,"* he said with genuine pleasure. "It has been too long since we last saw you".

"I thank you for your hospitality," she replied. "I am truly sorry that my duties have prevented an earlier visit".

"Yes, but now we are together again as one family," he said. "We will feast tonight in honor of your return. Rohanne!"

The lady had already glided silently to his side. "What is it, my husband?"

"Does my sister have everything she needs?"

"I am quite comfortably settled into my old room," Dyannis answered for herself.

"That will not do—a child's chamber for a grown lady. We must find something more suitable for her. And what about—" Harald gestured with his hands, "—gowns and all the things a woman needs".

Dyannis broke out laughing, quickly smothered at Rohanne's shocked expression. "I am sorry if my traveling attire offends you, brother. At the Tower, we pay little attention to such things when we are working. As for my room, I would be offended if it were *not* my old familiar quarters. If I wanted a suite of fine chambers and servants everywhere, I would have gone to Thendara and visited Carolin!"

Harald huffed and said that was all very well, but as *Comynara* and Ridenow, she deserved the best.

My poor brother, he does not know what to make of me!

Dyannis slipped her arm through her sister-in-law's. "Then I must look especially elegant tonight, or my brother will think we are all savages at Hali. Will you help me to choose a gown for dinner?"

Rohanne looked doubtful, but came along. She regained her composure as Dyannis brought out the single good gown she had brought, simply cut in exquisitely soft gray-green wool. The neckline was perhaps a little low for country manners; she had worn it, crossed by a tartan in the Ridenow colors of gold and green, to informal affairs at Carolin's court. Rohanne made cooing sounds over the workmanship, the fineness of the weaving, the elegant geometric embroidery along the sleeves, the drape of the skirts.

"I will send my own maid to arrange your hair," Rohanne told Dyannis, brushing back a stray tendril from her forehead. "And do not say you can do it on your own, for I cannot believe that even sorcery can manage these curls. You have pretty hair, though it is hardly at its best after such a long journey. Once we have settled you with a maid of your own, she will put it to rights".

"I am not accustomed to needing help with either my clothing or my hair." Dyannis did not want to offend Rohanne, just when the emotional atmosphere between them was softening. If she had a maidservant hovering about, she might never know a moment's peace.

Rohanne gave her a look. "Now that you are here, you must take your rightful place as a Ridenow *Comynara*, even as Harald said. I suppose it may be difficult to adjust to the responsibilities as well as the privileges, as you leave behind your life in the Tower".

"I—I am not sure we understand one another," Dyannis said. Rohanne had a manner of speaking that, for all its superficial politeness, she found intrusive to the point of rudeness. "You speak as if I am to remain here permanently".

Rohanne arched her perfectly groomed eyebrows. "That is not for me to decide. You had best speak to *Dom* Harald of such matters, as he is the head of the family".

Dyannis frowned. If she did not know her own intentions, how could she talk to her brother? How could she begin to explain all the things she had experienced, from the day she first took her place in a working circle, to the dragon she had summoned at Hali Lake, to the rebuilding of Cedestri Tower? The surge of *laran* power, the bliss of submerging her consciousness in a circle, the shock of a dying mind in hers? How could anyone outside a Tower truly understand her dilemma?

As for Harald, he might have only minimal *laran* and no formal training, but surely he would respect whatever decision she came to. He had seen for himself what *laran* could accomplish when Varzil had done the impossible, negotiating psychically with the catmen who held Harald captive.

I will tell him when the time comes, Dyannis decided. Meanwhile, it was best not to say anything further.

Shortly thereafter, Rohanne excused herself. Dyannis set about washing her face and hands. The soap was as fine as any she had ever seen, and left a faint clean scent on her skin. She wished she could so easily wash away her own indecision. The truth, she grudgingly admitted to herself, was that she had no idea how long she intended to remain. She had fled Hali, giving no thought to anything beyond her own desperate guilt. Was Sweetwater a haven or an exile? Only time would reveal the answer.

She sat on the edge of the bed and freed her hair from the simple wooden clasp. Beginning at the ends, she attacked the tangles that had so offended Rohanne. This was the one part of traveling she did not enjoy. By the time camp was ready or dinner at the inn finished, the last thing she wanted was to spend an hour wrestling with her curls. She winced as the tines of the comb caught on a particularly tight knot.

A quick, light knock sounded on the door. At her invitation, a woman about her own age, wearing a neat apron and cap over a gray dress, entered. She set down her covered basket just inside the door and curtsied.

“Rella!” Dyannis exclaimed. “I had no idea Rohanne meant you!”

“It’s been that long, *Domna* Dyannis,” Rella said, beaming. “I didn’t think you’d remember me after so long, and you off to such fine places as Hali and Thendara.” Her eyes shone and Dyannis caught her eager curiosity.

“Hali is indeed fine, but I’ve seen little of Thendara, beyond the few times Carolin invited us to his court. Mostly, I work hard, and almost entirely at night. Matrix work may sound glamorous, but much of it is tedious”.

Except, she reflected, *when people are rushing at you with axes and arrows, bent on killing you. Or you find yourself in the middle of a burning Tower.*

“You have met King Carolin! Is he handsome?”

“Yes, very, but I do not know him well. He and Varzil—you remember my brother?—became close friends when they were at Arilinn together. Surely you have heard how they rebuilt Neskaya Tower, where Varzil is now Keeper?”

“Oh, yes! The minstrels sing of it!”

Dyannis reflected that ballad and reality were often not at all the same. “So you are to arrange my hair? Can you make any order from this?”

Rella placed Dyannis on a stool in the middle of the room, remarking that she needed a proper dressing table, and began combing her hair with such a deft, light strokes that Dyannis scarcely felt a tug. She plaited the hair and coiled it low on the neck, then added a coronet of braided ribbons and tiny silver bells.

"There now, you are as beautiful as Queen Maura!" Rella exclaimed, standing back to admire her handiwork.

"Oh, hardly that." Dyannis studied herself in the mirror. The scratched reflection seemed younger and more innocent. She had worn bells in her hair like this on that fateful Midwinter Festival Ball, when she had first met Eduin.

"Don't you like it?" Rella asked. "Perhaps a different color ribbon—"

"Leave it." Dyannis made a dismissive gesture, which seemed to only increase' Rella's agitation.

"I am to dress you as well, and I have brought rouge and powder".

Sighing, Dyannis allowed Rella to help her into the green gown. She had chosen the style because there were no laces or buttons up the back that required another pair of hands, but she would not have the girl return to her mistress with her tasks undone. She drew the line at painting her face.

"I am as the gods made me," she told the maid, "and if that does not please my brother's wife, she must take her complaints to them".

Harald beamed when he saw Dyannis. He wore his own finery, including the heavy silver chain that had been old *Dom* Felix's prized possession. His children, two boys and a girl, came out to greet Dyannis.

The oldest boy would reach puberty soon, and Dyannis sensed the stirrings of his *laran.* She must speak to Harald about the proper precautions, should the boy be prone to threshold sickness. Nausea and disorientation, sometimes with irritability and visual disturbances, could lead, if untreated, to life-threatening convulsions. Before she was born, her own older brother and sister, twins, had died during the psychic upheavals of adolescence. She had heard the story a hundred times, mostly as a warning when she had been naughty. Varzil, who had more *laran* than the entire family put together, had passed so smoothly through his own youth that for a time, their father had difficulty believing in the strength of his talent.

Either the family dined far more elegantly than Dyannis remembered from her childhood, or else the cook had outdone herself in preparing a feast on such short notice. There was so much meat, and Harald pressed her so earnestly to take more, that she ate far more than she normally would. Hali's cook tended to be sparing with meat. Some *leronyn* refused to eat any animal flesh whatsoever, and others restricted themselves to fish, claiming that meat dampened their powers. Dyannis had never noticed any difference.

Not that I will have any need of laran *out here,* Dyannis thought as she accepted a third helping of beef swimming in its own rich juices.

"So you have at last grown weary of life in the Tower?" Harald said. "I never expected you to endure this long, for you were ever a lively, strong-willed lass. To think of you, cloistered away like some *cristoforo* monk! But they did not send you packing, in the end." His voice held a hint of a question.

"No, coming home was my own choice. No matter what you have heard, we are hardly *cloistered,"* Dyannis replied, thinking of the freedom with which the Tower women took lovers, earned their own money, and made decisions about their lives, things that would have been scandalous anywhere else. "Ever since my first day as a novice at Hali, I have loved the work".

"Even being under the command of your Keeper?" Harald raised one eyebrow in disbelief.

"Yes," she replied, smiling. "Even that. If you had known Dougal or Raimon, you would not need to ask. Oh, I complained as much as any novice, but in the end, I gladly accepted the discipline, just as you submitted yourself to Father when he taught you to use a sword." She paused, choosing her next words with care. "Even the most rewarding work becomes a burden when mind and spirit are stretched too far. After Isoldir, I needed a rest".

Dyannis went on to briefly relate the events at Cedestri, for her family had heard little of it.

"I simply cannot not believe it, that you traveled through such dangerous country, and in the middle of a war!" Rohanne exclaimed. "What was Varzil thinking, to bring you into such peril? Were you not terrified?"

Dyannis found herself smiling gently. "Sister-in-law, I was too *busy* to be frightened. We reached Cedestri Tower right after the firebombing, and there were many wounded to attend to. After the worst of them were mending, Varzil and I, along with those *leronyn* who could still work, set about repairing the relay screens and rebuilding the walls with our *laran.* Otherwise, it might have taken a generation or more".

Rohanne's brows drew together. "It is not seemly to send gently-born women into such situations. It is the natural instinct of men to protect them instead of attending to their own duties”.

“I am no hothouse flower, but a trained *leronis,”* Dyannis replied patiently. “I assure you, I worked as hard as any of the men”.

“All that is behind you now,” Rohanne said. “We are glad to have you here amongst us, where you are safe”.

“I am happy to hear that you have so far been spared the horrors of warfare,” Dyannis said. “May it be ever so. If Carolin and Varzil succeed in persuading others to forswear their most terrible *laran* weapons, your children may indeed see a new and glorious era of peace”.

“What do you know of such things?” Harald meant the question as rhetorical, and looked startled when Dyannis answered him seriously.

“Hali Tower now abides by the Compact, and has pledged to make no *laran* weapons and take no part in any fight,” she said. “But during the reign of Rakhal the Usurper, my fellow *leronyn* took to the battlefield. I helped to make *clingfire,* and was lucky enough to come through that ordeal unscarred”.

Dyannis shuddered, for she had once had to cut away the burning flesh of a Hali worker when one of the glass vessels shattered during the distillation of the caustic stuff. She thought, too, of the devastation she had seen at Cedestri, the charred, bloodstained bodies, of the frenzied mob at the lake, of Rorie with an arrow in his chest…

No, she would not speak of these memories.

Rohanne had been staring at her, open-mouthed and, for once, speechless. Harald glanced at his wife, his concern for her clear in the set of his jaw, the furrow between his brows. “Women should not have to think of such things as *laran* weapons”.

‘Wo *one* should!” Seeing his sharp look, Dyannis wished she had held her tongue. He was her host as well as her eldest brother, and it was ungracious of her to provoke him with talk of politics. More gently, she added, “If it be the will of the gods, we will see that dream become reality. Surely that is something all people of good will desire”.

Visibly relieved, he raised his goblet and called for another round of wine. “Let us drink to that day”.

CHAPTER 28

On her journey from Hali, Dyannis had become accustomed to rising early. Despite the heavy dinner and wine of the night before, she came downstairs as the household servants began their day’s work. She found breakfast laid out. The dishes of boiled eggs, sausages, and freshly-baked bread were still warm.

She helped herself to spiced apples, a slice of fragrant bread, and a smear of soft cheese. Just as she sat down at the table, one of the maids, a fresh-faced girl she didn’t recognize, trotted in with a pitcher *oijaco*.

“Is my brother about?”

The girl dropped a curtsy. “Yes, *damisela.* He’s already left with the men and won’t be back till dinner”.

“Yes, of course.” There was no point asking what he’d be doing, for the maid’s tone made it clear this was “men’s work,” and of no proper concern to ladies.

“And Lady Rohanne?”

“She takes her breakfast upstairs.” The girl dimpled with a trace of mischief. “Much later”.

“Oh, I see.” Such languor was fashionable among ladies at Carolin’s court. Dyannis wondered if Rohanne expected her to do the same. She left the fruit, smeared the cheese on the bread, and went out to the yard.

The stables were empty except for a sedate white mare, probably Rohanne’s mount. In the corral, a’ few rough-coated horses, working stock, watched Dyannis with curious eyes. She thought of taking a hawk from the mews, but there was no need for extra meat, and like all the empathic Ridenow, she disliked killing things, even small birds, without good cause.

Having no other demands upon her time, Dyannis went in search of her niece and nephews. The two younger ones were occupied in the nursery, but she found Lerrys, the older boy, in one of her own favorite childhood haunts, the loft above the tack room.

The familiar smell of oiled leather, hay, and horses brought a smile to her lips.

"May I join you?" she called, one foot on the ladder.

"You want to come up *here?"* His voice cracked a little.

Dyannis laughed and climbed up. Except for the makeshift table, the place looked exactly as it had when she used to hide here so many years ago. She picked up a wooden horse and examined its belly. The paint had been worn away, leaving the pale-gold wood, but she found her initials where she had scratched them with a knife stolen from the kitchen.

"What do you call him?" she asked, setting the horse back beside the other wooden animals, deer and *chervines*, two other horses that had obviously been repainted, and a Dry Towns *oudrakhi* with only three legs.

"Pacer".

"Oh?" Dyannis settled herself on one of the tattered pillows, tucking her skirts under her. That had been Varzil's name when the toy had first been made for him. They'd almost come to blows when she tried to rename it "Sunshine." She wondered if the boy might have picked up some psychic residue from the horse. Varzil had powerful *laran* even as a child, enough to leave an invisible trace for anyone sensitive enough to read it.

Lerrys looked away, flushing.

"It's as good a name as any," she said carelessly. "Come, tell me what the others are doing. You've arranged them in such an interesting way. It looks as if they are speaking to one another".

In response, he began stuffing the toys into a canvas sack. The last one, the *oudrakhi*, he held for a moment, as if weighing it. His eyes flickered to her, then he shoved it in with the others.

Even as Varzil did, he has learned to hide his feelings, especially those his father cannot understand.

"I used to play with those very same animals when I was a girl, did you know?" She underscored the overture with a gentle psychic nudge.

He shrugged. "I guessed they belonged to somebody, my father or Uncle Varzil".

"Oh, yes, he had them before me, but everything he had, I wanted, do you see? So even before he left for Arilinn, I'd sneak up here and play with them".

"My sister is like that, too," Lerrys said, brightening. "She'd be up here right now, except Mother wants her to act like a little lady".

Dyannis made a face. "Poor thing, do you suppose she's inflicting embroidery practice on her? I hated needlework, always have. Sticking little pointy things where they don't belong, ugh! I'd much rather be up here or on a horse. Do you ever go out to those caves beyond the sheep pastures?"

"Where Uncle Varzil rescued Father?" The boy's eyes widened. "Father would *kill* me if I went out there!"

"Let me tell you, *my* father wasn't too happy about it, either." *But I went, anyway*.

"You *did?"*

She nodded, suppressing a surge of excitement. He'd heard her unspoken thought and responded, in an unguarded moment. "Lerrys, may I touch you?"

He looked puzzled, but held out a grubby hand for her. She took it between her own, a perfect contact, and reached out with her *laran* …

When Dyannis closed her eyes, the pattern of nodes and channels of the boy's energetic body glowed like a constellation of brightly-colored spheres joined by white-gold cords. She searched further, looking for congestion, the shift toward reds and muddy browns, disruption of flow. Yes, down along the pathways leading to the lower body, she spied the warning signs. As she watched, the colors darkened, pulsing.

The boy's hand trembled between her own. As she released him, he blushed again. She caught a surge of embarrassment, of sexual awareness. Here he was, alone with his young and pretty aunt, *holding hands*.

"Lerrys, how old are you?"

"Fourteen".

"Hmmm." She would have guessed twelve from his size, but Varzil, too, had always been slender. "I can't keep track of who was born when".

"It's all right".

"Are you ever sick to your stomach for no good reason? Or out of sorts, quick of temper? Or do your eyes play tricks on you?"

"What do you think I am, crazy?" He drew back, arid she knew from the vehemence of his denial how deeply troubled he had been by these symptoms.

She shook her head. "I am a *leronis,* trained at Hali. I do not ask these questions lightly, or as an insult." How much did the boy know? Did he realize the risk? "Do you have a starstone? Might I see it?"

If Lerrys kept it at the bottom of a chest of toys, or some other separate location, then his *laran* might be as yet unawakened. He fumbled at his waist, beneath his shirt, where he wore a strip of cloth folded to make a sash. He drew out a small bluish crystal and held it up. The interior was as yet dim, untouched by inner fire.

"Here." Without warning, he tossed it in her direction.

By reflex, Dyannis caught the crystal, arid then in horror realized what she had done. She thrust the stone back into his hands and folded his fingers around it.

"Never do that again!" Although she was not skilled in the use of the commanding Voice, as Varzil was, Dyannis was powerful enough to reinforce her words telepathically. The boy flinched visibly.

"You may think this is only a pretty toy, a trinket," she plunged on, "but once you have attuned it to your mind, it is your very life. Do you understand me? No one else must *ever* be allowed to handle it, except a Keeper".

Except a Keeper.

The world fell away beneath her.

"You don't understand," LerryS said, clearly unhappy. "I *can't* have *laran.* Oh, enough so Father can present me to the Council. But anything more only brings trouble".

Dyannis pulled herself back to the present. "We are as the gods made us, *chiyu,* and not as our fathers," *or brothers*, "would have us. If you have been given the talent, nothing anyone says will change that. It's no surprise, considering how many of your relatives have strong *laran."*

He looked unhappy. "Aunt Dyannis, I know you mean well, but truly, it would be best not to say anything to Father. You don't know how he gets when his mind is set".

"Your grandfather, *Dom* Felix, was the same way. Harald is very like him." At first, their father had flatly refused to allow Varzil to train at Arilinn. Dyannis hoped Lerrys wouldn't have the same difficulties. If necessary, she could appeal to Varzil. After all, Harald owed him his life.

Harald did not return that night until well after the rest of the family had dined. From Rohanne's lack of concern, Dyannis gathered this was the rule during the working seasons. The dinner honoring her return had been a special occasion.

She retreated to her room, rather than be left alone with Rohanne. Although she tried to meditate, her mind would not be calmed. When she rose to pace, the sensation of suffocation only intensified. The closeness of the walls, the constant reminders of a time when she was small and subject to the orders of older men, pressed in on her like the bars of a dungeon.

Gods, how had she ever stood it? How had *Varzil*, with his powerful Gift awakening in him so young, ever stood it?

She remembered standing before her father, *Dom* Felix, half-crazed with anticipation of leaving. A change had come over him ever since he had given his blessing for Varzil to enter training at Arilinn Tower. Before that, he would never have agreed to let her go, not even when the household *leronis* pleaded with him.

"Dyannis is at grave risk if she remains here, and you know it."

Dyannis, then about the same age as Lerrys was now, had felt the passionate words of the old *leronis* even here, in her own room. They seemed to hang upon the air even now, so many years later.

"The danger comes not from the threshold sickness that carried off Anndra and Sylvie, but from the very power of her Gift. I tell you, if you keep her caged like a songbird, or marry her off to some head-blind oaf who will get one brat after another upon her, or try to thrash that indomitable spirit out of her, you might as well slit her throat now and be done with it!"

She had crept down the hall to hear the rumble of his answer.

"I have lost too many I love. My wife, two of my babes, and now Varzil gone."

Gently came the woman's response: *"It is your only hope of getting her back, to let her go."*

And so, Dyannis thought, *I have come full circle of my own accord.*

Sensitized as she was, she felt Harald's return. It seemed she was retracing the past in more ways than one, making her way down that same corridor to the chamber that had once been her father's and now belonged to her eldest brother. She tapped on the door and heard his invitation to enter.

Stepping inside, she could not shake off the sensation of moving into the past. The outer chamber still had the same heavy, dark-polished wooden chairs, the table with its bowl of sugar-dusted nuts, the grate in the patchstone fireplace. Harald stood sideways, stirring the kindling. For an instant, she saw—not him, but their father. Then he moved and the illusion vanished.

She gathered herself like the skilled *leronis* she was and seated herself near the fire. "I must speak to you about Lerrys. He is very near the time when his *laran* will awaken, and I believe it will be strong. You should take precautions, should he develop threshold sickness".

"Surely, he's too young, and we have had no such problems in a long while".

"He is *not* too young," she said flatly. "I have seen this before, at Hali, where a delayed puberty produces exceptionally powerful upheavals in both sexual energy and *laran.* Believe me, he is—"

"Silence! Enough!" Harald rounded on her. "You may be my sister, but I will not permit any woman in my house to speak such filth".

Dyannis was so stunned, she could only stare at him. In the

Tower, physiology and health, even sexuality, were discussed frankly, without any hint of shame.

"You are not to mention such things again! It is not seemly, nor is it modest, as becomes a decent woman".

She got to her feet. "I am speaking of your son's health, perhaps even his life. What could be more decent than that?"

"There is no problem. He is a strong, healthy boy".

"Yes, but he will soon become a man and therein lies the danger. Have you forgotten what happened to Anndra and Sylvie?"

"Better than you!" For an instant, he looked as if he might strike her, but then he softened his tone. "He is my son and heir. I will not send him away from Sweetwater." *As Varzil was sent, and then lost to us. He could not even return home when Father died.*

Her heart ached for him. "Perhaps that will not be necessary. You are not without resources. I trained first as a monitor at Hali and I know how to handle many aspects of threshold sickness. If you will permit it, I will do what I can".

Harald inclined his head. "It is said, *Bare is brother-less back.* In these perilous times, we must all of us, sisters as well as brother, stand together".

Dyannis nodded, already planning what she would need. "Do you have a supply of *kirian,* perhaps stored with the other medicinals?"

"I doubt it," Harald replied, scratching his head. "That is, unless there's some left over from your time. There's been no need since you left".

There would be little call for the psychoactive distillate outside a Tower, except for the treatment of threshold sickness. Dyannis knew a dozen other uses for it, but only for laran-associated disorders.

She sat down again and drummed her fingers on the wooden arm of the chair. "Unless it's been wax-sealed and undisturbed all these years, it will have lost its potency. I'd better make some fresh." She glanced out the window, where clouds, wind-driven, scudded across the sky. Her body remembered the rhythm of the seasons here; spring had hardly begun, and there would still be snow on the heights, and more storms to come.

"It will be another month, I think, before I can gather the *kireseth,"* she commented.

Harald scowled.

"Don't look at me like that," Dyannis said lightly. "I've done this before. Everyone at Hali is trained in the preparation of something as necessary as *kirian."*

"I do not doubt your competence," he said. "It is your business as a *leronis* to know such things. But there is no *kireseth* within a day's ride. You will have to travel high into the hills and that is too dangerous".

"Harald, I am a Ridenow. I learned to ride before I could walk, even as you did".

He shook his head. "But not to wield a sword. Asturias grows more belligerent with each passing season, and all the lands between us are rife with displaced and lawless men. So far, Sweetwater has remained unmolested, but with the end of winter, I cannot tell how long the peace will hold. As head of this family, I am responsible for your welfare. The only way I will permit you to go that far is with an armed escort".

"I do not think that wise," Dyannis said. The pollen of the bell-shaped flowers could produce dangerous, unpredictable hallucinations in both men and beasts. "I am trained to handle the *kireseth* pollen, but I do not want the responsibility for anyone else. Swords cannot protect ordinary men against an inadvertent exposure".

She did not want to provoke a quarrel in which Lerrys would be the real loser. Harald was only thinking of her welfare, as both her brother and lord of Sweetwater. She reminded herself that none of the men here were strangers to natural dangers. Some of them might have weathered a Ghost Wind, an unseasonable release of *kireseth* pollen.

"I will respect your wishes in this," she said, "so long as *I* may use my best judgment regarding the other risks".

Harald consented, although he was clearly unhappy about letting her go so far from the main house. Soon after, Dyannis took her leave. She knew she should be satisfied, for his concession was more gracious than she expected, but she could not shake off the feeling there was something important she had missed.

As spring settled on the land in earnest, the days grew longer, the air milder, the smells of budding trees and moist earth more pungent. Dyannis awoke, fully alert and rested, two hours before dawn. Pushing the bedcovers aside, she rose and went to the window. Her body ached from inactivity. She had been at Sweetwater for a full month now, and had not had the opportunity to ride much beyond the yard. Her escort had returned to Thendara after a few days' rest. After the first flurry of welcome, the estate continued about its business. Rohanne repeatedly urged her to sit and embroider, which Dyannis had so far found one excuse after another to decline. The rest of the time, she had been left to her own entertainment with the constant assurance that she need not bestir herself.

Bestir myself? Drive myself mad!

Outside, the gardens and yard were washed in pastel, multihued light. Craning her neck, she saw three of the four moons spread like gemstones across the sky. She could almost hear them calling to her.

On impulse, she pulled on her boots and traveling clothes. Downstairs, servants were already about their work, and the smell of baking bread rose from the kitchen.

In the stables, men mucked out stalls and carried in fodder and buckets of water. Horses moved restlessly in their stalls. Dyannis, not wanting to explain herself, slipped into the tack room, took up a bridle, and went out to the corral where the working horses pawed the last of their morning's ration of hay. These were hard, rough-broken mounts, not the docile mare Rohanne used. They snorted and jumped as she entered the enclosure.

Dyannis reached out with her *laran,* soothing the nervous beasts. They watched her with wary, curious eyes and allowed her to move among them. She chose a small, sturdy roan gelding, one she could mount bareback without too much difficulty.

Will you carry me, little brother? she asked, stroking the coarse gray mane.

In response, the horse bent his head and nuzzled her shoulder. He stood quietly as she slipped the bit into his mouth and tucked the strap behind his ears. Speaking softly, she led him from the corral. One of the stable hands called out to her, but she waved at him and sent a mental suggestion that all was as it should be, and he turned back to his work.

Once beyond the yard, she slipped the reins over the horse's head, took a double handful of mane, and managed to scramble on to his back. His spine was bonier than she expected and she'd be sore the next day, but she didn't care. She clucked to the horse and tapped him with her heels, turning him in the direction of the hilly pastures. He went off willingly and once they were well clear of the house grounds, moved from a walk to a bone-jarring trot and then into a rocking canter.

Dyannis laced her hands in the horse's mane, feeling the animal's muscles bunch and surge between her legs. Wind brushed her cheeks and ruffled her hair. She inhaled the horse smell, the sweetness of the grass, and the cool moistness of the coming dawn.

The horse, sensing her mood, bounded forward. For that instant, she felt nothing but the rushing air and the muscled strength beneath her, saw only the milky skies above, the rising gray-green hills. She and the horse became a single creature, plunging between earth and heaven. Together they inhaled fire and breathed it out again, straining at the bounds of flesh. She felt sun and wind, grass and stone, the thrust of bone and muscle.

Run away… run far away … pounded through her mind to the rhythm of the horse's galloping hooves.

She bent low over his neck, as if she could merge with the beast, leaving behind all human thoughts, all memory, all desire. Above her, beyond the brightening sky, the moons swung through a field of stars. Distant creatures fought and mated, swam and danced, howled out their lonely anguish to those same stars__

Dyannis jerked free from her reverie so sharply the horse shied, stung by the abrupt rupture of their bond. The roan plunged sideways, lowering his head as if to buck.

She had heard, no—*felt* something. Only a mind attuned to the natural world could have picked up the faint, far harmonic.

The Ya-men wailing beneath the moons. Varzil had described hearing them as a boy, but no one believed him then. Their father had thought him fanciful, deluded, and certainly devoid of any respectable *laran.* Varzil had turned out to be the most powerful Keeper on Darkover. Perhaps his story had been true.

By the time she slowed her panting, sweating horse, the great red sun stood above the horizon. The roan pulled-at the bit, clearly wanting to keep running. Heat radiated from his body.

Dyannis glanced back the way they had come. They were well up in the hills, beyond the sight of the house. Something inside her relaxed, unfolded. For the first time in longer than she could remember, she was alone, truly alone. She opened her mind and sensed only the simple emotions of beasts—the horse beneath her, rabbithorns with their new babies hiding in their burrows, a hawk circling, mice and birds, the distant contentment of sheep beyond the ridge of hills. And there, hidden in their fastnesses, the Ya-men and their song.

And she had the *laran* to hear them.

She could not outrun what she was, any more than she could bury herself in the consciousness of a racing horse. Sweetwater was a respite, not a destination.

◆

Chapter 29

Dyannis went to gather the *kireseth* for the preparation of *kirian*, accompanied by Harald's escort. She found the clusters of bell-shaped blossoms, laden with pollen, high in the hills. At her insistence, the men remained at a safe distance. The harvest went without incident, for the day was still, almost windless, and the pollen lay like golden dust upon the petals. She wrapped the flowers carefully, stowed them in a sealed leather satchel, and carried them to the stone-walled still house.

She moved about the room she'd set up as a laboratory, rinsing, measuring, preparing for distilling. With her sleeves rolled up, hair covered with an old scarf, and an apron tied around her waist, she felt like a working *leronis* and not some pampered and useless lady. The work settled her, reminded her of the skills she had trained so hard to acquire.

Dyannis found herself singing, but the tune turned sad, shot through with loss. The more time went by, one tenday melting into the next, the greater was her longing for the life of the Tower. She wished Varzil were there, or Ellimara, or even Rorie, so that she would have someone to talk to and reason things out with. Harald

would not understand, and there was no hope for a serious conversation on any topic with Rohanne. Besides, Harald had all the cares of running a large estate to contend with. Dyannis decided it was best to keep her own counsel.

She had only enough pollen for a single bottle of *kirian*, but that would be more than enough to see Lerrys through the worst. Perhaps the boy would have a smooth transition, or need only a little care. Some adolescents learned to manage the milder symptoms of threshold sickness with simple meditation techniques. Dyannis had already begun working with Lerrys, teaching him elementary concentration exercises, when he would permit it. It wasn't easy to hold his interest; many times, she had to break off a session they'd barely begun when Harald sent for the boy for some chore or other. Lerrys was old enough to be learning the management of the estate that would one day be his.

"I know there's little for you to do here at the house," Harald said to Dyannis with unexpected insight. "If you want to do something useful, the wife of one of my tenant farmers, Braulio, is near her time to give birth. Perhaps you could help her, as we have no midwife at this time".

Dyannis agreed with some hesitation. If she weren't careful, Harald would plan out her future for her, maybe even marry her off before she was too old.

After a suitable introduction to the husband, she rode out on her favorite roan gelding to meet the pregnant woman. She found Annalise to be an active, pleasant women, her belly hugely rounded with her second child. Their home, a large cottage with three rooms, looked well made, the plot of vegetables bountiful. Annalise looked up from gathering a basket of early summer greens. A sturdy, golden-haired boy of three or four ran after her, laughing.

When Dyannis offered to assist at the birth, the woman blushed and stammered, "Oh, but you're a grand lady, a *leronis* of Hali. Tis not for the likes of me—I mean—"

"I have often tended ordinary people, even beggars, when there was need," Dyannis told her.

"Old Kyra was still with us when my first babe came," Annalise said, kicking off her garden clogs as she stepped across the threshold and gestured for Dyannis to enter. "I didn't think he'd ever be born, he took so long. Now that I know the way of it, I'm not so afeared." She moved awkwardly about the kitchen area, setting the vegetables in a pan of water.

Dyannis thought of King Carolin's first wife, who had died in childbirth with their third baby. One successful pregnancy did not guarantee the next, and a laboring woman's life was always at some risk, but it would be insensitive to say so. Perhaps confidence in her own abilities was a woman's greatest strength.

She said, "I'd still be happy to keep you company during your time, even if you don't need me. It's women's work, don't you think?"

At this point, Annalise giggled, "Aye, and best to keep the menfolk well out of it. Old Kyra had to order my Braulio clear out of the house!"

Dyannis sat at the clean-scrubbed table, sipping last fall's apple cider and watching the toddler play with a stack of beautifully carved wooden blocks. *This is all any woman should want,* she thought. *A good husband, a healthy son, a house of her own, a garden to tend.*

Then, as if to answer herself: *I am not any woman. I am Dyannis of Hali.*

About a tenday later, Braulio rushed up to the manor house in the middle of the night. Annalise had gone into labor. Dyannis pulled on an old gown of Rella's, one she would not mind getting soiled, and rode out to the cottage. The first thing she did upon arrival was to order Braulio out of the house.

"Chop wood," she told him, "boil water, and bring me a lantern. And clean rags! Lots of clean rags!"

Annalise cried out in relief when Dyannis entered the bedroom. The laboring woman was breathing hard and sweating. The night was unusually warm, even for early summer. She'd thrown back her shift and lay half-naked on the bed on a folded, much-patched old quilt. Using both her hands and her *laran*, Dyannis checked the position of the baby. As far as she could tell, for she had assisted at only a couple of births, the baby's head was almost at the birth canal.

"It won't be long now," she told Annalise. "A fine strong daughter." That much she had been able to easily determine.

"Oh!" Annalise's body tensed and for a time, she could not talk. "So soon?"

"Yes, it is often so, after the first," Dyannis said. "Here, let me wipe your face. You must hold my hand when your pains come." Immediately, Annalise gripped her hand. "Breathe now," Dyannis urged, "that's a good girl".

"I—I want to push!"

Dyannis sensed the shift in energy of the woman's body, the demanding need to bear down. She held Annalise's hand and reached out with her *laran* to the baby. The position was good, as best she could tell through the intense pressure of the birth passage. Then, at the peak of the labor pain, Dyannis sensed a ripple, a stutter. It disappeared as the pain eased, as if it had never been. She was sure she had not imagined it. A moment later, Annalise bore down again, straining and holding her breath. Dyannis managed to get both her hands free so she could cradle the taut belly. She used the direct physical contact to reach the baby—

—and felt the heartbeat slow … pause …

—and speed up, a light pitter-patter, as the tense muscles softened and the laboring mother drew breath.

Even with her *laran* enhanced by touch, Dyannis could not clearly read the baby's condition. Nothing like this had happened in the births she had attended. Under her hands, the woman's body tightened.

"Push!" Dyannis cried, trusting to her own instinct to get the baby out as soon as possible. “Push now!”

Behind her, Braulio knocked on the door. “I’ve got the hot water —”

“Later!” Dyannis shouted. “Come on, Annalise, push!”

With a strange, smothered cry, the laboring woman curled forward, grabbing her knees, chin tucked, face congested with effort. She made no further sound for a long moment, but every fiber in her body quivered. Dyannis felt the baby move with agonizing slowness.

“Ah!” Annalise cried. Her head fell back on the bed. Dyannis reached around just in time to cradle the wet little head as it emerged. A heartbeat later, one shoulder followed the other and the newborn slid into her hands. The umbilical cord was wrapped tightly around the baby’s neck. Dyannis pulled it free. The baby lay there, hot and still.

Oh, Blessed Cassilda!

Braulio, who had moved silently into the room, shoved a folded rag at Dyannis. Not knowing what else to do, she rubbed the coarse fabric over the tiny form. Suddenly, the baby gave a convulsive twitch and began to cry. Dyannis felt the sting of tears as she wrapped the little girl in a second cloth and handed her to her mother. Then she stepped back as Braulio embraced his wife and new daughter.

She waited until she was sure both mother and child were doing well. There was little for her to do, besides clean things up. Annalise confidently put the baby to nurse and shortly afterward, both fell asleep.

Braulio thanked Dyannis effusively, as if she had done something wondrous. Dyannis thought the only wonder had been the natural process of birth. In truth, any other woman with a modicum of experience or common sense could have done as well, and Dyannis would not have known what to do had something gone truly wrong.

Dyannis rode back to the manor house, somber and thoughtful. Her horse bobbed its head, knowing the way. He belonged here, as she did not. She could send a relay message across hundreds of leagues, rebuild a stone wall with her mind, conjure a dragon out of thought, or walk the Overworld. Yet now she felt humbled by the birth, by the rolling hills, the distant heights, the solid animal sureness of her mount.

I must be what I am — a leronis *of Hall* She would set aside what she had done as under-Keeper. Let some other, more worthy, take that place. There was work enough in the circle where her strength and experience were needed.

As she considered her return to the Tower and the community of Gifted workers, an invisible weight lifted from her shoulders. She arched her back and stretched, inhaling the moist night air. The horse picked up his pace, as if to hurry her on her way.

By the time Dyannis reached the house, she knew she'd made the right decision. She would stay at Sweetwater a little longer, until Lerrys passed the awakening of his *laran.* It would surely be soon, from his increasing irritability. Then she would make the trip back to Hali, perhaps even in time for Midsummer.

Greatly contented, she rode into the yard, stripped the tack from the horse and turned him loose in the paddock. Then she went into the quiet house for a well-earned rest.

Midsummer came and still Lerrys hovered on the edge of maturity. The Festival itself was subdued that year. Each family member seemed to Dyannis to be harboring some grievance. Lerrys, like many of the adolescents she'd known at Hali, alternated between sulky withdrawal and fits of temper, sometimes outright defiance of his parents. Rohanne had never given up trying to induce Dyannis to join her in embroidery and gossip, two things Dyannis loathed. When Dyannis politely but firmly declined, this seemed to irritate her sister-in-law.

Harald's temper fared no better. The day before Midsummer's Eve, word had come from Serrais, the Ridenow capital. *Dom* Eiric Ridenow, having determined that an offensive strike against Asturias was necessary, had ordered Harald to send another twenty men and horses. Harald could scarcely afford to spare them, and Dyannis saw how it pained him to be sending men he had known all their lives into battle. So, although the central hall was bedecked with flower garlands and the tables were laden with platters of roast lamb and barnfowl and summer gourds, pots of honeyed fruit and baskets overflowing with the braided egg buns, a shadow hung in the air.

During the festive dinner, Harald and Lerrys almost came to blows when the boy declared his intention of joining the war party. Harald, red-faced in his holiday finery, retorted that it was out of the question.

Lerrys glared back at his father. "Siann's going, and he's only a year older than me! Besides, he's riding Socks!" The old chestnut, marked by three white socks and a blaze on its forehead, had been his favorite horse as a child.

Rohanne cried, "You must not say such things, Lerrys! Harald, tell him no! He's just a child!"

"He is almost a man," Harald replied, "but he is heir to Sweetwater, and I will not have him risk himself needlessly".

"Aunt Dyannis!" Lerrys turned to Dyannis, his eyes bright and pleading. "Tell him I can do it—I've been practicing—I'm ready!"

Dyannis shook her head with a little shiver of sadness. "Lord Harald is right to forbid you, *chiyu.* Would that none of us—not you, not your friend Siann, not myself—face such horrors. Ordinary battle is terrible enough, but once *clingfire* and other *laran* weapons are brought in, there is no honor or glory, only death." Her throat closed up and she could not go on. She wondered if the lucky ones were those slain in the first fighting. She thought of Francisco and the other Cedestri folk, of the refugee farmers and soldiers she'd tended at Hali. No one, she thought, should live with such memories as she'd seen in the minds of the survivors.

"You're all against me!" Lerrys cried, and bolted from the table. Rohanne started to rise, but Harald stopped her with a gesture, saying, "Let him be. He will get over it, once his friend and the others are weir away".

Rohanne glared at Dyannis as if the boy's rebellion were all her doing.

Harald sighed. "In the end, we may have little choice, once the war is upon us. *Dom* Eiric has taken his own sons into battle, and we must all be prepared to defend our homes".

After that, the heart went out of the festivities. No one wanted to dance. Harald and Rohanne retired early so that those servants who cared to might continue their own celebrations unconstrained.

Dyannis, deciding that a suitable cooling-off time had passed, sought out Lerrys. His room was down the hall from her own. When she knocked, she heard the sounds of scuffling, the clink of metal and the lid of a chest slammed shut. Pausing with her fist poised to knock again, she smiled and shook her head. The boy had a good dose of youthful Varzil in him.

Lerrys opened the door a crack. A single candle set on a ledge on the far wall lit the room.

"It won't work, you know," she said.

Lerrys drew his brows together, very much as his father did when confronted. Although she hadn't used her *laran* to sense the borrowed sword, the rain cloak, and other gear at the bottom of the chest, she caught his unguarded thought, *She's read my mind!*

"Are you going to give me away?" he said.

"No, I don't see the point in it. But I'd like to talk".

"You mean *you* talk and *I* listen." With an aggrieved sigh, he stepped back for her to enter.

She sat on the bed, pushing herself back so her feet swung free. "And *I* try to convince *you* to mind your father, like a good aunt should, is that what you mean? It doesn't sound like very much fun, but if you insist, I'll try." She chuckled until she noticed his outraged expression.

"What's so funny?"

Ah, youth. Had she been so deathly serious at his age? "I wasn't laughing at *you,* but at all of us Ridenow. We never seem to do things the easy way, do we? I'm too young to remember whatever Harald did, but Varzil—oh, my! When he wanted to go to Arilinn Tower and Father refused, what a fuss!"

The boy's mood lightened minutely. He took a step closer, although his posture remained one of mistrust.

"Varzil ran away just after he'd been presented to the *Cornyn* Council," Dyannis continued, "and Father went berserk, not knowing where he was. I suppose Harald told you all this?"

Lerrys sat down beside her, listening now. "Father told me once, but Mother said he wasn't to mention it again. She thought it would give me ideas".

"Oh, yes! Varzil's been giving people *ideas* all his life!" Dyannis laughed again, and this time, Lerrys laughed with her. "It was bad enough that Varzil tried to get admitted to Arilinn Tower on his own, but we weren't yet on good terms with the Hasturs, and the Keepers there wouldn't take Varzil without his father's permission. Too politically dangerous, you know. So what did you think he did?"

Dark eyes flashed. "He found a way to get in anyway." *Obviously*.

"No, he didn't." She shook her head. "What you must understand about Varzil is that all his life, he had been different. It would have killed him to stay here, herding cattle and horses, running Sweetwater along with Harald. His *laran* set him apart. He was born to be a Keeper, and he felt it in his bones. He wanted to train at a Tower more than anything else. Anything else, except honor".

"Is there a point to all this?"

She watched him, the soft candlelight making him seem even younger. He was no child, nor was he completely a man. Yet he now faced a man's difficult choices.

"You see," she went on, "if he went against Father's wishes and snuck off to some place like Cedestri, where they'd take him no matter what, he'd be turning his whole life into a lie, instead of keeping faith with who he was".

Lerrys looked uncertain. He was old enough to understand the importance of integrity, but clearly had not thought that staying home and obeying his father's wishes might be an honorable course. Gently, she said, "It was the hardest thing for Varzil to do—to give in, to leave Arilinn with Father, but he did it. I think that decision helped make him who he is today, a man who shapes our times. He didn't just do whatever he wanted, he did the right thing".

Lerrys wasn't ready to give up. "But he *did* go back to Arilinn. He found a way".

"Only after Father agreed. Actually, it was Harald who changed Father's mind, after the incident with the catmen. Harald isn't as hide-bound and unreasonable as you think. It's the natural course for all sons to challenge their fathers. But he loves you. He wants you to grow strong and wise, to rule Sweetwater after him. How can you do that if you cannot even rule yourself?"

Lerrys glanced away. His chest rose and fell; she could almost hear the pounding of his heart. His desires—for adventure and glory, for his father's approval, for honor—roiled in his breast.

"It isn't easy, is it?" she said in a low voice.

He shook his head. "What should I do? I can't just give in".

She touched the back of his hand, brushing his mind with her *laran.* "Just go about your chosen course. I doubt Harald will say anything. Your mother will fuss, but then, she would do that no matter what you decided".

He grinned, and she knew he'd truly understood. Two days later, the men left to join *Dom* Eiric's attack on Asturias.

◆

Chapter 30

A tenday later, returning from her early morning ride, Dyannis knew something was wrong as she rounded the last curve of hill back to Sweetwater. Harald still wasn't happy about her going out on her own, but as long as she returned by midmorning, he kept his objections to himself. It was one of many things they tacitly agreed not to discuss.

As usual, she rode the roan gelding. Given an easy rein, he set a brisk pace back to his familiar corral and breakfast. He showed no particular sign of alarm, yet even before the house and stables came into view, something shrieked like a burst of acid fire along her nerves. She caught a visual image of colors smeared together like a child's painting, overlaid with the hot silvery shiver of terror.

Lerrys!

She dug her heels into her horse's sides. The beast snorted in surprise, then moved into a bone-jarring trot. They pounded down the steepest part of the trail. The horse lost his footing on a patch of loose rock, forefeet skidding. The next instant, he turned sideways and arched his back, and shifted his weight to his hindquarters. Snorting and blowing, the roan gelding came to a halt. Dyannis nudged him to continue downhill, but he flattened his ears and hunched his back menacingly.

Without warning, the sense of urgency returned. Colored lights twisted and melded behind her eyes. Her stomach rebelled; bile rose to her throat. She retched, swaying in the saddle. Around her, the horizon smeared into a sickening jumble of earth and sky. She took hold of the reins, dug her knees into the horse's sides and yanked his head around, facing downhill. The horse took one step and then another, picking his way. His tail lashed in protest.

Without thinking, she blasted out a psychic command with all the power of her trained *laran* and her special Ridenow Gift: *GO!*

The horse bounded down the last slope. Dyannis clung to his neck, using all her remembered skills to hang on. He clattered into the yard and she jumped off, even before he came to a halt. One of the stable hands ran toward her, hands raised to catch the dangling reins. The beast shied and the man ran after him.

"Lerrys! Where is he?" she gasped.

The stable hand was too busy cursing under his breath at idiots who ran a horse like that and then turned him loose without walking him cool—

"WHERE IS HE?" The commanding Voice came roaring out from her throat, reverberating through the yard. Every animal turned in her direction, eyes and ears focused solely upon her.

The stable man whirled, his jaw dropping. "In—in the house. *Damisela*—"

Dyannis sprinted from the yard. Her breath rasped like fire through her lungs. Her feet pounded up the wooden stairs. She shoved aside the great heavy door as if it were paper.

Lerrys! A silent howl answered her.

Once inside the shadowed entrance, Dyannis knew exactly where he was. She burst into the central hall at a dead run, her riding skirt flapping about her legs. The servants in the hall jumped aside, except for one maid carrying a pitcher on a tray. Dyannis swerved, but not soon enough. She brushed the girl's shoulder. Tray and pitcher crashed to the floor, splattering steaming *jaco* in all directions. Rohanne, pausing halfway down the staircase, shrieked.

Dyannis crossed the hall just as Rohanne drew breath for a second scream. She took the stairs one, two at a time, slipping and scrambling.

The boy's mind went silent.

The hallway sped by in a blur. Behind her, Dyannis heard shouting. She yanked open the solarium door. Instantly, she spotted the overturned chair and the tightly-curled body on the carpet beside it. The chair still vibrated with the force of his first convulsion. The air reeked with surging, chaotic *laran.* Dyannis threw herself to her knees beside Lerrys. She knew even before she touched his shoulder that he had stopped breathing.

Lerrys! She drew upon her years of training at Hali, shaping her thought to penetrate the psychic turmoil. Taking his hands in hers to amplify the contact, she dropped below the level of thought.

As a novice and later as a working *leronis,* Dyannis had monitored many others, both her colleagues and commoners. Never had she done it under such pressure for speed. Lerrys had stopped breathing a minute or two before she arrived. His heart had already begun to falter and his energy channels were so congested, they looked almost black.

With a practiced movement, she opened the locket containing her starstone. It flared into brilliance at her touch. As she had so many times, she used the gem to amplify and direct her natural *laran*.

Breathe! Lerrys, breathe!

She sensed the clogged laran-carrying nodes just below his diaphragm, pressing on his solar plexus, pulsing with dark energy. It would take time to drain off the blockage, but Lerrys did not have time. Each passing moment further depleted his vitality. Working with critically-injured patients at Hali and then at Cedestri, Dyannis had learned to temporarily sustain life processes. At her command, muscles tightened and ribs lifted. Air rushed along breathing passages. Darkness eased. She felt the life spark brighten.

Dyannis poured strength into the boy's heart, stimulating the contracting fibers. The heart responded, beating once, twice, each time more strongly.

"What are you doing?" shrieked a woman's voice, barely recognizable as Rohanne's. "Get away from him!"

Dyannis turned her head to glimpse her sister-in-law's livid face. Beyond her, servants hovered, and the same maid Dyannis had knocked over stood wringing her hands.

"I need *kirian!"* Dyannis cried. "The blue bottle-still house—near the rosmarin. *NOW!* "

A sudden shift in the boy's energy riveted her attention once more. She dimly heard receding footsteps and the chatter of feminine voices. Lerrys still breathed and his heart still beat, but deep within his psychic form, another upheaval was building. It would burst forth into a physical convulsion in a matter of moments. His muscles would lock in spasm, his heart would falter, and the very cells of his brain might burn out from the overload. What was she to do? There was no one to turn to, no one else to act.

Dyannis could think of only one course of action, so desperate that had the boy's very life not been at risk, she would never have considered it. She must take his starstone into her own hands. The risk was extreme; from her very first days as a novice, she had been warned of the dire consequences of even casual contact with another person's starstone. It might throw him into the very crisis she hoped to prevent. Yet if, by the physical connection, she could somehow reach his mind, she might have a chance of saving him.

Lerrys had curled into a tight ball, his muscles quivering. Dyannis let her starstone locket swing free on its chain. She needed both hands to loosen the boy's shirt around his waist. Bless all the gods, he still wore the strip of fabric as a sash beneath his clothing. She felt a lump within its folds. Her fingers trembled as she tugged at the folds. For an infuriating moment, it resisted her. Everything she did tangled it further.

The matrix crystal, afire with inner light, dropped into the palm of her hand. She sensed the answering rush of energy as a burst of heat from her own stone. Closing her eyes, she felt herself suspended in an ocean of brilliance. Like twin suns, the two starstones filled the psychic firmament. Rays of blue-white clashed and fractured. They warred with one another in overlapping patterns. She became a mote within the storm, torn by invisible gales of radiance, at any moment on the verge of being ripped loose from her moorings. If she gave in, if she failed to hold fast, then Lerrys would surely perish, and she along with him.

In a flash of understanding, she saw the light not as two separate sources but a single entity out of phase with itself. Using the power of her mind, amplified through both starstones, she began to shift the light within them, to guide and reshape it. Slowly, order emerged. Color attuned into harmony. Overlapping images resolved into a single, stellate focus.

Carefully, Dyannis allowed the two patterns to separate. One remained as she had always known it, the faceted brilliance that was her own starstone. The second, belonging to Lerrys, immediately began to drift, dimming and assuming a darker shade of blue. The configuration was more a twist of muted color than the star-shaped a energy pattern of her own matrix. This was a crucial moment, she knew, for once freed of the order imposed by her own stone, his might revert to chaos. But it did not. Not yet, anyway.

Dyannis shifted her awareness now to the boy's body.

He was breathing slowly but regularly. His heart beat steadily, blood circulating and organs functioning normally. The dusky red of congested *laran* nodes had lightened. Flow returned to his channels.

His mind, however … how had it fared?

Lerrys…

An answer came like the clangor of a distant bell, fading quickly. This time, the silence carried no deadly emptiness. Dyannis sensed, rather, the boy had slipped beyond her hearing. With each passing moment, his starstone grew darker and more muted. In some ways, it resembled an unkeyed stone, one that had never been in resonance with a Gifted mind.

How was that possible? Lerrys had keyed into his starstone so strongly that the same storms of light and power had raged through its crystalline structure and the fabric of his own mind. Dyannis had little experience with such things, but she wondered if the convulsions had damaged the *laran* centers of his brain. Raimon, back at Hali, would be able to tell.

She opened her eyes and studied the stone in her hand. It looked subdued, almost quenched, with only a glimmer of blue light in its core. She did not trust that quietness, not until she proved to herself no invisible storm still lurked within its faceted confines, a mirror to the boy's mind.

Trembling rippled through her, bone-deep weariness and hunger. She had not felt this depleted since she had raised the stones to rebuild Cedestri Tower.

Someone cried, "He's awake! He lives!"

"Oh, my baby!" Rohanne sobbed.

"No, my lady, leave them be. See, he rouses".

Lerrys moaned, opening his eyes. Dyannis steadied herself enough to lift his head.

Someone, the same servant who had restrained Rohanne, thrust the glass bottle of *kirian* into her hands. Dyannis yanked out the stopper and held the bottle to the boy's lips. The faint lemony tang of the psychoactive distillation filled her head. Her own body revived, drawing nourishment from the aroma.

Lerrys swallowed the two mouthfuls she provided. He sighed, murmured something, and fell into a deep, natural sleep. Dyannis caught an image from his mind of a young man, face flushed with excitement, galloping away on a chestnut horse with three white legs.

"Take him," Dyannis said, lifting her head to the circle of worried faces. Hands reached down to lift him. "Take him to his bed. The best thing for him now is rest. I will check on him in a short while. I must—"

She meant to say, *I must speak with his father*, but got no further, for as she attempted to rise, another wave of weariness swept through her. The brief surge of energy from the *kirian* had vanished, leaving her even more drained than before.

"Vai domna." It was the servant who had handed her the *kirian*, an old woman with a face carved from granite. Dyannis remembered her from her childhood, although Nialla had worked in the kitchen then. She'd run into Nialla a few times since her return. Now they were alone in the solarium. Lerrys had been carried away by his mother in a flurry of exclamations. "How may I serve you?"

By not asking me to stand up, Dyannis thought. She accepted the old woman's surprisingly powerful support, enough to seat herself in a chair. She felt the urge to simply fall asleep where she was. Then nausea clutched her belly. Years of experience had taught her that was a sign of how dangerously depleted she was. "Bring me something sweet—candy or dried fruit or spiral buns. And a goblet of honeyed water, not wine”.

I’ll just… close my eyes.

Dyannis startled awake as the old woman set a plate of sugared nuts, spicebread smeared with apple compote, and dried honey-glazed pears on her lap. Despite her aversion, Dyannis forced herself to eat. The food was delicious enough to tempt even a recalcitrant ap petite, and her trembling subsided as it replenished her spent energies.

“It was ever so with Master Varzil,” Nialla said, nodding. “Always wanting sweets after he’d been out dreaming”.

Dyannis nodded, unexpectedly moved. Intense *laran* work sometimes left her feeling emotional, but this was something more, this kind-hearted woman who remembered her brother as a child.

Dyannis felt the uproar of Harald’s arrival even before she heard his booming voice, calling out for his son. Although she still ached with weariness in every joint and muscle, the food had restored her enough to speak with him.

“You sit there, m’lady,” the old woman said. “Let *him* come to you”.

Harald burst into the solarium a short time later. His spurs jangled as he strode across the room. He smelled of horse sweat, wild herbs, and leather. His fear filled the room, a rank undertone.

“Lerrys—”

“He’s all right,” Dyannis cut him off. *For the time being.* “Even as I feared, he suffered a threshold crisis, an intense initial episode of laran-awakened sickness. I don’t know what precipitated it, but it was by Cassilda’s own mercy I was nearby. Otherwise, I do not think he would have survived”.

She paused to let her words sink in. Harald paled as the realization shook him. He ran one hand over his reddened, sweating face. “I—I am grateful, sister”.

Dyannis brushed his words aside. She had warned Harald and urged him to send Lerrys to Hali, but had she really done everything in her power? Had she failed because she was preoccupied with her own unanswered questions? She felt as if a mist had lifted from her eyes with her own decision. Yes, she had contributed to the boy’s danger by not acting upon her best judgment. And yes, he ought to have had proper training before this, but in all truth, that might not have averted the crisis.

“He is stable enough for the moment,” she said. “I will examine him while he sleeps, and again when he is awake. Meanwhile, we must make preparations for his further care”.

“I thought you said—he was all right”.

“I meant that he is alive. I do not know if his mind and body have taken any permanent damage. How his *laran* centers fared, I cannot tell yet, either. And he may suffer another episode, as bad or worse".

"Holy Aldones, Lord of Light, have mercy on us!" In a couple of long strides, Harald flung himself into a chair. "What am I to do?"

Dyannis sensed Harald's memories of Anndra and Sylvie, who had died at the same age, despite the best efforts of the household *leronis.* It was said that during the heights of the Ages of Chaos, when the great houses enforced selective inbreeding programs to fix genetic traits for *laran*, such deaths were common.

What if such a thing had happened to Varzil as a child? she wondered. *Or Raimon, or herself?* The fate of their world turned upon such a fragile axis.

Lerrys remained unconscious for two days. Rohanne fussed and wrung her hands and Harald looked taut and anxious. Dyannis, once she had rested, examined the boy several more times, and was able to offer the reassurance that for the time being, he appeared to be out of danger.

Lerrys had always been an active, healthy boy. He was soon well enough to get out of bed. His appetite returned and he quickly grew restless in the house. His *laran* remained clouded, his starstone infused with dull blue light. Dyannis judged it unsafe to try any psychic contact for the present, except within the safety of a Tower.

Dyannis thought of urging Harald again to send Lerrys to Hali. The boy would soon be fit to travel. She herself would be returning to the Tower, although she had not yet found the time or a way to tell her family. At first, she was too weary, and Harald clearly too distressed to discuss anything as emotional as sending the boy away. She decided to wait until they were both rested and clear of thought.

Just when Dyannis was about to broach the subject to Harald, a rider arrived from Serrais, his horse lathered to exhaustion. He remained closeted with Harald for half a day. Then Harald gathered the entire household and the leaders of his men, both on the home estate and outlying farms.

"Evil tidings have come from Asturias," he announced. "That *nedestro* offspring of King Rafael, may Zandru scourge him with scorpions, whom men call the Kilghard Wolf, has taken to the field. Serrais is thrown back, the entire army in disarray, and *Dom* Eiric now lies in the Asturias dungeon".

"No!" one of the men cried, and a ripple of dismay passed through the assembly. "The scoundrels! How dare they!" "Witchery, it must have been, damnable witchery!"

Rohanne gave a little shriek and looked as if she were going to faint. Lerrys, standing beside Dyannis, flinched.

"When did this come to pass?" Dyannis raised her voice. When Harald told her, her heart clenched. It was the exact time Lerrys had suffered his attack. She turned to him and saw the echoes of a horror too great for his young mind to bear. With his awakening *laran,* he had somehow linked to his friend Siann, the one who'd gone with the Serrais levies. This had been no ordinary battle. She caught fragmentary images from the boy's mind— Men and horses thrashing in pools of blood … the stench of *clingfire* … spell-cast terror shredding men's minds … swords … arrows …

Dyannis saw the Ridenow army lying cut to pieces, the remnant fleeing in confusion; the heart had gone out of them with the first charge, slashing through their rear guard. *Clingfire* shells burst into flame, stampeding the horses. Men blazed, their flesh on fire, and died screaming. Then it was all over but the slaughter and the final surrender. The armed men inside the castle covered their foes with bowmen from the walls, and at the end, the Asturias *leronyn* spread terror among the Ridenow army, so they fled shrieking as if all the demons in all of Zandru's frozen hells were after them.

Through the boy's mind, Dyannis felt each death, each scream, each drop of molten fire. These were her own people, her kinsmen and their vassals, now scattered on the blood-drenched field as the *kyorebni* circled silently overhead. Horses lay among them, some thrashing in agony, others still. Because she saw through the mental eyes of Lerrys, she recognized the chestnut horse with three white socks that had been his favorite, now a lump of inert, gore-encrusted flesh. Beneath the horse lay the trampled form of a man in Ridenow colors crossed by the insignia of Sweetwater. Lerrys, linked through his awakening telepathic Gift, had felt them both die.

Varzil was right. The madness must stop.

No wonder Lerrys had gone half mad. This was no simple case of threshold sickness, to be treated with *kirian* and a little basic training. The boy desperately needed skilled help. If he were not to be scarred in mind and spirit by what he had seen, he must make his peace with it. She knew of no place he could find that solace and healing except in a Tower.

She could no longer delay her departure. She must return to Hali as soon as Lerrys was strong enough, there to take up her place as *leronis* and work to fulfill Varzil's dream.

CHAPTER 31

Since late spring, messengers had been racing between Sweetwater and the other major Ridenow estates, and also Thendara. Now not a day passed without some news. Having escaped back to Serrais, the sons of *Dom* Eiric waited anxiously for word from Asturias, a ransom demand or news of his execution. Emissaries also went forth to King Carolin and other powerful rulers, to see whether an alliance might be made.

For the time being, however, there was a lull in the fighting. Even victors, Dyannis thought wryly, must take time to lick their wounds.

One evening, shortly after the news of the defeat at Asturias, Dyannis arranged a meeting with Harald in the private chamber he used as the estate office and library. The room was small and a little gloomy with its empty hearth and darkened windows. Summer was nearly over, but the evenings were not yet cold enough for a fire. The chill, Dyannis thought, was of the spirit. She felt some regret that at such a time, she must leave her family, but she had already delayed too long.

Harald eased himself into the wooden chair beside the table that served as his desk. He'd been up since before dawn, for it was high summer. Come harvest time, Sweetwater would feel the loss of so many men, but for now, they could manage. Lerrys grew stronger every day and Dyannis often rode with the others out to the pastures. She had changed into a house gown for dinner, mostly to please Rohanne, but Harald still wore his working clothes.

He offered her wine and a plate of tiny fruit pastries dusted with crystallized honey. It was a childhood treat, perhaps a reminder of their shared past. She declined both, for unless she was doing *laran* work, she did not care for sweets. She settled herself in the second chair, with the table between them, while he filled a goblet for himself.

After a few inconsequential comments on the day's work and the weather, which had been very fine, Dyannis began the conversation in earnest. “The roads are safe enough for the time being, at least between here and Thendara. We cannot know how long the peace will last, so we must not delay. Lerrys must come with me to Hali while we still can”.

“Surely there is no reason for Lerrys to go all the way to Hali,” he said. “The boy’s getting stronger every day, and besides, he is needed here at Sweetwater”.

“He is not well, and you know it. Harald, he barely survived his threshold crisis, and although he has not had another such episode, we cannot be sure this is the end of it. If he has another one, it might kill him.” She leaned forward, trying to put the complex interactions of mind and body into simple terms. “His *laran* was just awakening when he linked to his friend at the battle at Asturias Castle. I think his empathy with the horse, his Ridenow Gift, made that bond strong enough so that he experienced the slaughter, the pain and terror and death, up here,” she brushed her temple, “just as if he had been there himself”.

Harald listened, his eyes hooded and unreadable. Dyannis sensed his love for his son, and his fear.

“It is possible the experience burned out his *laran*, or damaged it so badly that he will never be able to use it,” she said. “But that is only a part of the problem. You know that even grown men who live through such a tragedy are changed. Sometimes they can never go back to their homes and families. They wander the roads or turn outlaw. I have seen them in Thendara, drunkards and beggars. I do not want that to happen to Lerrys, who was so young and unprepared”.

Harald nodded. “I understand the danger, but Lerrys seems to be fine. He has said nothing of this to me”.

“I do not think he will speak of it, if he even remembers. But it is still in his mind, of that I am sure, and it will prey upon him like some putrefying abscess, if it is not drained. Although he *seems* fine, he does not *feel* fine, not to my mind. Harald, I am a trained *leronis.* I know a great deal, and I tell you, this is beyond my ability to deal with by myself. If Lerrys were an ordinary man, without *laran,* I could treat him well enough. But with his Gift, and what he has been through, he needs a protected environment, and skilled care, which I cannot give him here at home”.

Harald had shuddered visibly at her words. He spoke in a voice thick with emotion. “And the *leronyn* at Hali Tower can help him? You are sure of this?”

Dyannis nodded. “I have seen men and women come through worse nightmares, and become whole.” She did not add that some were as a result of her own impulsive behavior, that she herself had worked to undo the harm she had caused. Raimon had been right; she had made her amends. Now she was in a position to use what she had learned to help her nephew.

"Rohanne will fret, but I think you are right," Harald said after a pause. "We must do whatever is necessary for my son's recovery. You and I and Lerrys must journey together to the Hastur lands. We will leave as soon as preparations can be made".

Dyannis sat back in her chair with a little sigh. The talk had gone far more easily than she had hoped. She had expected resistance, and instead had found cooperation. Harald was not *Dom* Felix, and he truly loved his son.

"I have another reason for traveling to Thendara," Harald said with a faintly pleased expression, "and that concerns you. I am glad you arranged this conversation, or I would have had to".

"What did you want to talk about?" she asked.

"Your future. After Lerrys has been to Hali, he will no longer need you. You are a grown woman, and should have a household of your own. More than that, these are desperate times. Ridenow needs powerful friends. Blood ties are the strongest of all, but marriage is still a potent way to make allies".

Her stomach gave a lurch. She did not at all like this new direction to the conversation. "What—what do you mean?"

"I have arranged your betrothal to *Dom* Tiavan Harryl, and the ceremony will take place in Thendara—"

"What!" The word burst out like the cry of a stricken deer. She could hardly breathe.

"It is a good match, *breda.* From all accounts, *Dom* Tiavan is a courteous, honorable man. He is a kinsman of the young woman lately married to Geremy Hastur, son of Lord Istvan of Carcosa, and therefore kin to King Carolin himself. Moreover, *Dom* Geremy has been named Regent for the exiled heir to Asturias".

Dyannis felt as if she had been plunged into someone else's life. This could not be happening. Her own brother could not have done this to her.

Although her mind reeled, Dyannis also grasped the political implications of her brother's words. Harald was well within his rights to use her marriage for an alliance. Such arrangements were common. Most women of the *Comyn* never expected anything else, and if the gods smiled upon them, their husbands would treat them with courtesy and perhaps, over time, love. If not, there was always the consolation of children, of rank, and of the knowledge they had served their families in the only way most women could.

I am not most women. I am Dyannis of Hali!

"He has no objection to your age," Harald went on, oblivious to her reaction. "You are not too old to bear him sons, but in the event you do not, his lands will revert to the Hasturs, who are overlords to the Harryl clan, so in the end, everyone is satisfied. You will have a good marriage and become mistress of a household of your own, instead of lingering on here as a dependent spinster, and your family will gain great advantage from the match".

"I—" Dyannis opened her mouth and then shut it. *I cannot turn aside from the destiny that the gods laid upon me.* She did not see how she could possibly become anyone's wife and still do the work she loved, using the Gift she was born with. She must put a stop to the conversation, before Harald took her silence for consent.

"I thank you for your efforts on my behalf, brother," she said, "but what you propose is impossible. I wish you had consulted me before entering into any such arrangement".

Harald's brows drew together and the muscles of his shoulders tightened. "Are you pledged to some other? If so, why did you keep it secret? Or is there some reason this marriage is not pleasing to you?"

"I have absolutely no desire to marry anyone! I proposed accompanying Lerrys to Hali in order to resume my duties as *leronis* at Hali Tower".

The ruddy color drained from Harald's face. "What do you mean? You have been here all these months since the beginning of spring, and never once mentioned you wished to return to the Tower. I thought you had given that up. You said so little of your former life, I assumed the subject was painful to you. What else was I to think? As head of this household, I became responsible for making some other arrangement for you. I believed you would be unhappy and frustrated living under the same roof as Rohanne, with no real place of your own. I saw the chance to benefit our family and at the same time secure your happiness".

"You should have asked me first!"

Harald got up and started pacing. "If only I'd had the slightest idea…Why didn't you say something?"

What a fool she'd been, so preoccupied with her personal problems that she never noticed what was going on around her. A dozen clues rose to her mind, phrases casually dropped by either Harald or Rohanne.

"We must all of us, sisters as well as brothers, stand together" … "As you leave behind your life in the Tower"… "All that is behind you now"…

"I came home for a visit only," she said. "I should have made that clear. Not only that, I have not been released from my oath, and until my Keeper grants that request, I am not technically free to accept any proposal of marriage. There are so few trained telepaths …”

Harald strode to his chair and grasped the high back. “This does create a difficulty. The offer has been made in the name of Ridenow, and has been accepted. We are committed. We cannot go back on our word or withdraw with honor”.

Dyannis felt a sudden chill go all through her. She bowed her head, overcome. *Blessed Cassilda, grant me grace. Show me what I must do*.

There was only one possible answer, and Dyannis did not want to face it.

“How can any of us know what we are capable of, until we are put to the test?” she said aloud.

Harald looked at her curiously, as if he had not expected this answer.

“Varzil has been trying to persuade me to train as a Keeper for some time now,” she said, “but I did not think myself worthy until Lerrys went into threshold crisis. I do not know what fate the gods have set down for me. I only know that I cannot discover it by insisting upon my own will. My talent—and Varzil is right, I *could* be a Keeper—urges me in one direction, but my obedience to you and to the welfare of our family lies in another”.

“Varzil—”

“No, please, let me finish, or I may never again find the courage. All my life, I have done what I pleased, submitting to discipline and authority only as a means to get what I wanted. I thought my talents were mine alone to use and direct. Instead, I now see that it is the other way around, that it is I who have been given to them, even as I have been given to my family. For what purpose, I do not know. I only know that whatever action I take—or fail to take—must be with honor”.

For a long moment, neither said anything. She felt the turmoil of Harald’s emotions, determination and anger, fear and yes, love. He was her brother, blood of her blood and bone of her bone, and he believed utterly in the Tightness of his actions. He saw their land beset by enemies, and her marriage a hope for their survival.

“So be it,” he said. “I know this is not what you would freely choose for yourself. I wish we had some other choice”.

“As do I,” she answered with a little smile, “but what is done is done. I will not bring dishonor to you or our family. Too many times in my life, I have acted on selfish impulse and then regretted the consequences. I have done things that brought great sorrow and pain to others. I will not knowingly do so again. Therefore, I will go with you to Hali, I will ask Raimon to release me from my oath, and I will fulfill the pledge you have made in my name".

◆

CHAPTER 32

Under other circumstances, Dyannis would have enjoyed the journey to Thendara. The roads were dry, the weather clear. She rode the same sturdy roan that had been her favorite at Sweetwater, and everyone was in high spirits. In the company of her kinsmen, she required no chaperone other than a maid, and for this purpose Rella had been appointed. Dyannis would have preferred Nialla, but she was too old to make the journey.

To Lerrys, the trip was clearly an adventure. He had been to Serrais before, but never beyond Ridenow lands. As for Harald, he seemed to be doing everything he could to make the journey pleasant. He paid special attention to Dyannis and often asked about her comfort, until she grew irritable with him. She suspected that he was trying to make up for his actions out of guilt. He didn't see that, in the end, she had freely chosen to honor her obligation to her family. She understood that he had only been doing what he thought was right.

They met a caravan of traders from the Marenji border who were taking advantage of the lull in hostilities to do their business, and shared a pleasant meal together. Harald had clearly given thought to where they would stop, at the most comfortable inns, and had sent messages as far as Thendara. Dyannis remembered how she and Varzil had traveled to Cedestri, how they'd camped along the road and eaten when there was time, how their work had come before everything else. She told Harald he was making a great deal of fuss over soft beds and hot meals.

"I suppose I might get used to it, for such is likely to be my lot once I am *Dom* Tiavan's wife," she added ruefully.

"Fear not, you will never become like Rohanne," he said, "with nothing more important to occupy her time than fretting over gowns and hair. All may yet turn out for the best".

Now that she was reconciled to her decision, Dyannis felt a subtle lightening of spirit as they came down the last gently rolling stretch of the Venza Hills and into the Lowlands. They rode through pastures where the afternoon sun hung like a veil of honey and cattle lifted their heads to blink sleepily at the travelers, beside orchards already heavy with apple and pear, and past villages with snug cottages, neatly thatched, and well-mended pens.

"I grew up in a village very much like these," Rella commented.

Children pointed to the strangers, exclaiming over the unfamiliar colors of green and gold, before their mothers hushed them. "They're Ridenow, and no enemy of ours," one woman chided her child within earshot. "Varzil the Good is the King's own *bredu*, did you not know?"

"That's Uncle Varzil they're talking about," Lerrys said to his father. They were riding close enough for Dyannis to overhear.

Dyannis knew the history of the enmity between the two great houses of Ridenow and Hastur, but Harald was old enough to have grown up with it. Even long after the Peace of Allart Hastur, which had put an end to the worst of the feuding, suspicions lingered. Now, with the abiding friendship between Varzil and King Carolin, even those gave way to new hope.

New hope, she thought, but not new peace. Ridenow and Asturias were now bitter enemies. Just before they left Sweetwater, one of Harald's messengers brought word that Varzil had returned from the Asturias capital as Carolin's representative to convince the other claimants to sign the Compact. Carolin had even offered to recognize the claim of *Dom* Rafael, brother of the last legitimate king, if he would refrain from using *laran* weapons in war.

So whether he wills it or not, Carolin is involved in this conflict. Hastur might be linked with Ridenow against Asturias, but Asturias also had powerful connections. *And if we are drawn into open warfare, each side calling upon its allies, will the whole world go up in flames?*

And where would she be? Not in a circle, not rebuilding a Tower or healing broken bodies and shattered minds, but locked away, kept safe and idle, perhaps pregnant with *Dom* Tiavan's heir, unable to use the talents she had trained so hard to master__

An image flashed across her mind—a Tower illuminated by fire, lightning bolts slashing down from the sky, human bodies blazing like living torches … the stench of charred flesh … screams …

She blinked, and the vision faded. Before her, just beyond the base of the hills, Thendara glittered in the afternoon sunlight. Lerrys exclaimed and pointed, but they were as yet too far to make out any individual buildings, even the King's great castle.

Hali lay beyond the next ridge, the city where she had first met Prince Carolin, the Tower that had been her home for so long, and the lake with its heart of shadows. Raimon waited for her with pleasure and Rorie with hope. Alderic, who had also been her friend, had finished his time there and gone to his marriage with Romilly MacAran, as she would shortly to *Dom* Tiavan.

At the gates of Thendara, guards in Hastur blue and silver politely but firmly asked their reason for entering the city. Harald answered, “Our business is with the king. We have his leave to travel here, and that is all you need to know”.

“No offense, good *mestre,”* the guard said, without the slightest touch of servility, “but it’s my business to make sure that no one but a friend to Hastur passes through here”.

An older guard, who had been standing a little distance away, walked over to investigate. Dyannis recognized him, and saw in his eyes that he knew her, too. He bowed and then said, a little gruffly, to his fellow, “D’ye not know the Lady Dyannis of Hali? Gods, man, what are you thinking, to question a *leronis* of the Tower as if she were common rabble?”

Harald’s eyes widened, but Dyannis could not read his expression. With this many people around, she had raised her *laran* barriers. Lerrys turned in the saddle to stare at her. The guards bowed as they passed through.

Dyannis found Thendara very much as she remembered when she’d left it half a year ago, a great walled city with palaces and towers, marketplaces and mansions. Here the *Comyn* had ruled for unimaginable centuries, since before the Ages of Chaos.

They rode past shops and inns, tables set out upon the cobblestones, between carts laden with rolled Ardcarran carpets, carriages, riders on horses and antlered *chervines*, and curtained sedan chairs trailing perfume. The noise and mingled smells surrounded Dyannis. They came almost to a standstill while several enormous wagons laden with furniture negotiated a difficult turning.

At last they reached the gates of Castle Hastur, a fortress within a fortress. The guards here wore the badge of the King’s household, and if any of them recognized Dyannis, they gave no sign. They searched the entire party for weapons, except for Dyannis herself. It would have been unthinkable for any commoner to lay hands upon a *Comynara*, even if she were not also a *leronis.* Unasked, Dyannis handed over the small eating knife that she carried in her boot. Then she accompanied Harald and Lerrys inside, leaving their attendants to tend to the animals in the courtyard.

It had been Harald’s plan that they arrange for an audience with King Carolin, as befitted their rank as *Comyn*, and then obtain lodging in an inn of suitable respectability. While they were waiting in the outer foyer where other petitioners had gathered, a courtier appeared and immediately ushered them into Carolin's presence chamber.

Dyannis remembered being presented to old King Felix in a similar chamber shortly after she had arrived at Hali. Prince Carolin had just returned from Arilinn, along with Varzil and Eduin. Felix Hastur, over a century old, occupied the throne, attended solicitously by his nephew, Rakhal.

The world had gone on, through Felix's dotage and his death, Rakhal's treason, and Carolin's exile and restoration. This chamber was very much like its fellow at Hali, with its rich furnishings and courtiers like extravagantly feathered birds in their costly robes and ornaments of copper and gold.

They halted where the courtier bid them, to be announced. Carolin, smiling warmly, gestured them to come forward.

"Dom Harald, I am delighted to welcome the brother of my friend Varzil to Thendara. Lady Dyannis, it is good to see you again".

"The pleasure is all mine, Your Majesty," she replied.

"And who is this fine lad?" Carolin asked.

Harald bowed, stiffly but with dignity, and introduced Lerrys. He had anticipated a wait of hours or days before being presented formally to the great king, and certainly not with trail dust clinging to his boots.

Lerrys held himself well, although his awe and delight were obvious.

Carolin, with his characteristic graciousness, said, "All three of you must dine with us tonight. Maura will be pleased to see you again. Meanwhile, be at your ease in Castle Hastur. My *coridom* will find suitable chambers for you and your people, and stabling for your animals. Once you have settled in, *Dom* Harald, I will send word to Varzil of your arrival. I believe he has been waiting to see you".

"Para servirte, vai dom," Harald replied in formal *casta.*

A middle-aged man in the garb of a highly-ranking *coridom* stepped forward and made a deep reverence. Dyannis recognized him from years before, although he had held a far lesser rank then. After receiving orders from Carolin, the *coridom* led the party from the presence chamber.

"Mestre Ruival, isn't it?" Dyannis asked as they followed the *coridom* down the long corridors laid with runners of wine-colored carpet. "How fares your family?"

"Very well, *vai leronis.* Thank you for your kind inquiry".

She laughed. "The kindness was all yours once, for I think we would all have starved without you, that first Midwinter season".

"If you will follow me to your chambers, I pray you will find them appropriate." Without waiting for a reply, he led them to a suite of luxurious rooms.

The furniture was comfortable but not overly ornate, the wood oiled to a satiny sheen, the air freshened with bowls of rosalys and lilias. Thick carpets cushioned their steps. A central sitting room gave way to several interconnecting bedchambers. Harald and Lerrys proceeded to their own.

The one indicated for Dyannis clearly was meant for a lady with attendant maids. Rella was already laying out the contents of the clothes chest. The girl's face flushed with excitement. The journey to Thendara had been more adventure than she'd known in her short life, and she had never dreamed of staying in the royal castle.

Dyannis closed the door and lowered herself into the cushioned chair beside the fireplace. It had not yet been lit, but the room was warm enough. She could hear the faint rumble of Harald's voice from across the suite. She had not realized until now, when she was to leave him forever, how much she would miss her brother. Even the thought of seeing Varzil again only increased her sadness, for she must disappoint all his hopes for her. They would never join their minds in a circle again.

Dyannis never once considered telling Harald she'd changed her mind. She had given her word, as Ridenow, as *Comynara*, and, for the last time, as *leronis*.

With a heavy heart, she allowed Rella to bathe her face and hands, dress her, and arrange her hair for dinner with the King.

Dyannis followed Harald and the bright-eyed page sent to summon them to the royal wing. In the central chamber, a table had been set for an intimate family meal. Banks of candles cast a honey-soft glow across the polished wood, the ornaments of gold and white. Maura Hastur-Elhalyn, once *leronis* of Hali and then Tramontana, and now Queen, stepped forward to greet them. She had not worked in a Tower since her marriage to Carolin, but she still held herself with quiet reserve. Her flame-bright hair was simply dressed and she wore her favorite colors, sea green and gray.

How good it is to see you again! she spoke mentally to Dyannis.

Dyannis had only a moment or two while Harald was still bowing. For a wild moment, she thought of sharing her sorrow with Maura, as one *leronis* to another. Maura, of all people, would understand her situation. But if Maura then spoke to Carolin on her behalf, he might intervene—

No, Dyannis thought, it was dangerous to think such things. Hope would weaken her resolve, erode her acceptance. Her fate was in the hands of the gods.

The moment vanished as quickly as it had come, leaving a wave of longing. *Blessed Cassilda, give me strength!*

Whatever distresses you, my dear?

Varzil! From the clarity of his thought, he must be quite near. She had been so caught up in her own misery, feeling so isolated, that she had missed his approach.

The next instant, the door at the far end of the room swung open and Carolin entered, along with Varzil. There were exclamations all round as the two brothers, Varzil and Harald, greeted one another. Much to everyone's amusement, Varzil behaved just like a doting uncle, remarking how Lerrys had grown.

"I met your father once, *Dom* Harald," Carolin said, as they sat down at the table and servants began bringing in the meal. "He was at Arilinn for *Comyn* Council season while I was a student there. You look very like him".

"I did not know you had ever met," Harald said. "He never spoke of it".

"He did not know me as Carolin Hastur, but only as the nameless courier who chased him down on his way to Sweetwater".

"Father had just refused to let me study at the Tower," Varzil said, smiling. "Everything changed when news came that Harald had been taken by the catmen. We were only a half-day's ride out of Arilinn, and there was no possible way of getting home within a tenday. Carolin arranged for an aircar and then insisted that Father take me back".

"So you are responsible for Varzil being there, to bargain with the catmen as no other man could have done," Harald said, inclining his head. "For that, *vai dom*, I owe my life to you as well".

"At the time," Carolin said, "I thought only that someone of Varzil's talent must be given a chance at the Tower. I don't think any of us realized what would come from it—the Compact, the rebuilding of Neskaya …"

"It is unwise to claim personal credit for those things that are the product of the dedication and good will of many men," Varzil said.

"And women," Maura said.

"Indeed," Carolin answered her, "sometimes I think that women do more to reshape our world than we do, but so skillfully and modestly that no one ever notices".

"No one notices?" Maura teased. "How can you miss Lady Liriel, your own kinswoman? Or Queen Taniquel, or Romilly MacAran, or even Jandria in her red vest, fighting as bravely as any man?"

Varzil, it turned out, had returned to Hali Tower for a season.

“At least,” he said lightly, “I think I have. I’ve been running around the countryside so much, I sometimes wake up not quite sure where I am”.

Carolin laughed. “It was selfish of me to take you from Neskaya to act as my emissary to Asturias, but there was no one else who could have carried it off”.

“A difficult business, that,” Varzil replied, as the others looked up, eager to hear the story. “It was a politely disguised exchange of hostages, while attempting to spread the Compact—I say *attempting*, for the Asturias lords would have no part in it. I think they are too frightened to give up their *laran* weapons”.

“Which makes them even more dangerous,” Harald said tightly, “for they will not live in peace with their neighbors, as the folk of Marenji have learned to their sorrow”.

“They released our kinsman, *Dom* Eiric, before I could interview him,” Varzil said, “and he is under truce oath not to attack them for another half year, so something good may yet come from that quarter”.

“Friends,” Carolin interrupted, “let us not diminish the joy of our reunion with talk of war. There is time and enough for sorrow. Here we have occasion for celebration. We have honored guests, and cherished friends. I don’t believe the four of us have been together since that first Midwinter at Hali”.

“Goodness!” Maura laughed. “Has it been that long? What a wild bunch we were in those day! Orain was with us then, and Jandria, before she pierced her ear and joined the Sisterhood of the Sword, and your other friend from Arilinn—what was his name, Carlo?”

“Oh, do you mean Eduin?” Carolin shook his head slightly. “It has been a long time, hasn’t it? I heard he came to a rather bad end. Was he ever seen after the battle of Hestral Tower?”

Dyannis lowered her eyes and pretended to be absorbed in her soup. They all carefully avoided mention of either Rakhal or Lyondri, the cousins who had usurped Carolin’s throne and then instituted a reign of terror across the land. Why could they not forget about Eduin, too?

“For tonight, however, let all hearts be merry.” Carolin raised his wine goblet. “May that time come speedily when people of good will everywhere will have similar reason to celebrate”.

“We have yet another occasion for gladness,” Maura said. “Dyannis is back among us. The folk at Hali will rejoice at her return”.

Dyannis felt the blood drain from her cheeks, leaving her suddenly cold. She raised her voice above the murmur and clink of goblets and knives against fine porcelain plates. “Your Majesty,” she said formally, “I regret—that is not the case. In fact, the opposite is true. I have come here with my brother to be betrothed to a cousin of the wife of Carolin’s kinsman, Geremy Hastur. All that remains is the permission of my Keeper and Carolin’s blessing, as his overlord”.

There, it was said. She could not turn back now. Even though she knew she had done the only honorable thing, Dyannis felt sick at heart.

Silence dropped like a thick blanket over the table. Varzil sat motionless. Then he broke out into an enormous grin. Beside him, Carolin and Maura barely suppressed their own smiles.

“Hali will indeed have cause to rejoice,” Harald said.

“Please do not mock me!” Dyannis cried.

“You tell her, Harald,” Varzil said.

Harald turned to Dyannis. His eyes glowed as if the sun had risen behind them. “My dear sister, did you really believe I would let you enter into a marriage that was not your wish? When I realized what I had done, I sent word to Varzil the very next day to enlist his help in finding a way out of our quandary”.

“But—but an agreement was made,” Dyannis stammered. *“Dom* Tiavan’s family—the alliance—”

“Which is not nearly as important as having you, a powerful *leronis*, serving all of Darkover,” Varzil said. “As for your intended bridegroom, Maura herself came up with a solution”.

Maura described how, while Dyannis was on the road to Thendara, she had arranged for an equally advantageous match between *Dom* Tiavan Harryl and Rohanne’s youngest sister, who had nothing but her sweet disposition to recommend her. Everyone had assumed that as the last of six daughters of a poor but noble family, with no dowry or connections, the sister would die a spinster. Upon their arrival, Harald had agreed to give her the income from a nice stretch of pastureland for her lifetime, with the land itself to go to any children. He felt sure that with such a dowry, and the blessing of King Carolin, the Harryls would be more than content.

Dyannis listened in amazement. She turned to Harald. “How can this be?”

“Do you not wish to return to Hali Tower? If so, I have most grievously misunderstood you”.

“Oh, yes! But—”

“Breda, did you think for a moment that your brothers do not love you?” Varzil broke in. “That we don’t care for your happiness? How could you be content anywhere but a Tower, using your Gifts?

When Harald sent word what had happened, how could we not do everything in our power to help you?"

For a long moment, Dyannis could not speak. Her throat closed up with tears. Only the self-control achieved by years of training kept her at her seat, head lifted. She took a deep, shuddering breath. Even so, her voice came out in a whisper. "I have no words to thank you enough, both of you".

"You can thank me by using your Gifts to the fullest," Varzil said. *By being in truth what you are, a Keeper*.

"We did not act solely for your benefit, *vai leronis,"* said Carolin, "but for the good of all. The Tower needs you. Will you not reconsider Varzil's proposal that you train as a Keeper?"

"You and the gods have clearly conspired against me!" Dyannis said, recovering a small measure of composure. "I came to Thendara, prepared to uphold the honor of my family and serve a greater purpose than my own personal desires. At the time, I thought that was to be the marriage Harald had arranged for me. Now I see another destiny in service to you, to Hali Tower, perhaps to all of Darkover." She turned to Varzil, and her voice trembled a little. "If you and Raimon, who are my Keepers, say I am fit, then I will undertake to train as one of you with all my strength and will".

For a long moment, no one spoke, and she realized their silence represented a profound respect for her choice. Then Carolin raised his goblet to her. "This is a moment we will tell our children about," he said solemnly, "the day Dyannis of Hali joined the ranks of the very first women Keepers." Dyannis found herself far more deeply touched by the quiet dignity of the moment than by any expressions of mirth.

After a bit, Carolin turned to Lerrys. "What about you, *chiyu?* I hear you are to pass a season at Hali Tower, and learn what you can from the wise folk there.

Will you follow in the footsteps of your brother and sister, and become a *laranzu?"*

The boy ducked his head. "Your pardon, *vai dom*, but my place is back at Sweetwater. I will go to Hali Tower if it is my father's wish, but I will be counting the days until I return home".

"Well enough said," Carolin said, "for without men to till the land and raise fine sons, there would be no one for the Towers to serve".

He then called for another toast, and this one Dyannis joined in with a whole heart.

CHAPTER 33

The dinner concluded with good spirits and expressions of fellowship. Dyannis said little, for she was emotionally drained from the sudden reversal of her fortune. As they headed back to their quarters, however, she gathered her strength and asked Harald if they might talk a little. She still did not understand why he had changed his mind, and gone to such great lengths to preserve her freedom. Although the hour was late, he dismissed their servants, leaving them alone in the sitting chamber. A small fire had been lit, and Dyannis went over to it, although she did not feel cold.

"I saw that no matter how advantageous the match might be, the cost was even higher," he said. "At first, I assumed you had given up your place in a Tower, that no matter what else you did, it would not be to use your *laran.* But then, when I truly understood …"

He went to her and took her hands in his. Dyannis sensed the deliberation in his touch. He wanted her to read his mind. Caught between the light of the fire and the row of candles on the mantle, his features bore a striking resemblance to their father's. But *Doin* Felix Ridenow would never have spoken as Harald did now.

"I of all men know how important—how rare and precious—*laran* is to our world and its people." His voice was low and husky. In his mind, she saw images, layered one over the other—

—moonlight on flashing swords, the musty reek of catmen, furred bodies twisting and slashing, fire piercing his side, the spurt of hot blood—

—the desperate flight through the hills, running headlong into a cave—down a series of tunnels—the torch sputtering—fever chills shuddering through his body, lights flickering in his mind, the sweetish rankness of a wound gone bad—

—*HARALD!* Varzil's sure mental voice, calling him back from delirium, torches in the distance, more cat-men, a sword at his throat—

—no hope, no hope at last—

—Varzil stepping forward from the rescuers, his eyes glowing as if lit from within, glaring at the catmen's leader, speaking without words, reaching out to that terrified, inhuman mind—

—the sword falling away, the catmen melting into the darkness —

What happened next was part of family history. Harald had persuaded *Dom* Felix to allow Varzil to return to Arilinn to train his remarkable *laran* talent.

"He has done what none of us thought possible," Harald had argued, "he has made a bargain with the cat-men. Surely such a Gift must be developed to its fullest. To do anything less would be to throw it back into the teeth of the gods who bestowed it".

Now Harald gazed at Dyannis with an expression of awe and determination. *What if Varzil had accepted Father's verdict, that he had no talent worth training? What if he had given up, gone along with what was expected of him? How can I ask the same of Dyannis?*

A hush fell on the room, broken only by the soft fall of embers deep within the fire.

"I could never ask that of you," he repeated aloud.

She bent her head, moved beyond words.

"I cannot say that I have much faith in women joining the ranks of Keepers, even as one of Varzil's experiments. But this much I do know: you must return to Hali and whatever destiny awaits you there. To force you into a marriage, no matter how advantageous to the family, would be as ill done—and, I suspect, as dangerous—as chaining a dragon to roast my meat".

Harald set out again in two days, for even his paxman, Black Eiric, could not long run Sweetwater without him, not with autumn rapidly approaching. Lerrys went directly to Hali. By the time Dyannis was ready to follow her nephew, she had had her fill of court life at Thendara. The castle here had been the seat of many generations of Hastur Kings, and the weight of centuries of elegance and ostentatious wealth bore down upon her. Everywhere she looked, velvets and jewel-studded satins vied with silver lace or ornaments of copper for brilliance. Perfume hung like a miasma in the air. Within an hour of her arrival, it seemed, everyone had known who she was, whose sister she was, and had rushed to curry her favor. Within a day of their arrival, moreover, Thendara buzzed with news of Varzil's presence.

"How can Carolin bear living in the midst of such decadence?" she asked Varzil as they rode along the road to Hali.

They had made an early start that morning. Bridle rings jingled in the dew-moist air as the horses pranced in eagerness.

“Perhaps, if he were not who he is, it would be difficult to remain unaffected,” Varzil said. “These lordling courtiers may seem like the worst of sycophants, but they wield influence beyond their personal sphere. It is from their lands and tenants that armies are raised and fed, that grain and meat flow to the cities, and taxes to the treasury. Carolin grants them the prestige of the court, but he is careful to be even-handed in his favors. Thus, he keeps them striving against one another, each eager to gain some small advantage”.

Dyannis remembered coming to the court at Hali that first Midwinter Festival, and how awed she had been by the ladies and courtiers in their holiday garb. Compared to the simple comfort of Sweetwater and the austerity of the Tower, the palace seemed like a gorgeous dream. She wondered if the place itself had not imbued Eduin with a romantic glamour. Certainly, she had thrown herself headlong into his arms against all the rules of proper decorum.

As they rode along, Dyannis and Varzil enjoyed a measure of privacy, for the two guards Carolin had sent along stayed some distance in front, and the pack animals and attendants trailed behind. Even though she knew she ought to seize the opportunity, she hesitated.

“What is it, *chiya?* ” he asked gently.

She took a deep breath. “I felt so strongly you must be mistaken about Eduin playing a role in Felicia’s death and the attacks upon Carolin. I tried to remember every scrap of conversation, every nuance, just to prove you wrong”.

Varzil turned slightly in the saddle. His slender body moved easily with the horse’s stride. Eyes shadowed, face impassive, he waited for her to go on.

As she switched to mental speech, the story tumbled out, how she had revealed Felicia’s identity to Eduin.

I don’t know what I was thinking, she concluded. *If you had wanted me to know who she was, surely you would have said something. It was wrong for me to eavesdrop on your thoughts — you were so much in love with her — but even more wrong for me to pass it on*.

“Varzil,” she faced him directly. “I would give anything to unsay those careless words. If, knowing what I have done, you now feel I am unfit to work as a Keeper or in any Tower position, I will accept your decision”.

He stared straight ahead at the road, broken by shadows cast by the line of willows. She could not read a single hint of emotion from him. At last, he broke the silence.

“One thing is certain, and that is the Dyannis who spoke so impetuously, who acted so rashly, could never have behaved with such dignity and restraint as you did in accepting your obligations, first to your family, then to the future of the Towers and Darkover itself. If you are speaking of your fitness as a Keeper, it is by your present actions you are to be judged, not a foolish mistake in the past”.

Moved as she was by his compassion, Dyannis could not let the issue pass. “Yet we are still responsible for those ‘foolish mistakes’ when they result in terrible harm to others, are we not? I am still guilty of an action that eventually led to—” *to the death of the woman you loved, a fellow* leronis, *a person who had as much right to fulfill her promise as I do. How can I then aspire to become what she was, a woman Keeper, with her blood on my hands?*

“Let us not speak of guilt and retribution,” he answered her gently, “or at least, not yours. Did you hold a knife to Eduin’s throat and force him to kill Felicia, or command Hali’s attack upon Hestral? You are in no way to blame for his actions”.

“I spoke without care, heedless of the consequences,” Dyannis said miserably. “If I had not betrayed her, Eduin might never have discovered who she was”.

“You do not know that. He was resourceful and tenacious. I believe he would have found out eventually. Besides, how could you have known he was not trustworthy? You had been lovers once, and he was still a *laranzu.* No, let him alone bear the responsibility for what he chose to do. You have more than repaid whatever harm you caused”.

For a long time, they rode on in silence. The land began to rise, but not steeply. Dew rose from the earth as the great Bloody Sun climbed higher. Birds sang from the hedgerows and then fell silent, only to begin again.

Life was like that, Dyannis thought, full of beginnings and endings. Joy surged in her, as well as excitement for the new life that awaited her.

There was one aspect of Felicia’s death that still gnawed upon her mind. Well before they reached the Tower, she spoke of it to Varzil.

“Why would Eduin want to harm *both* Felicia and Carolin? Carolin must surely have made enemies, first as prince and then as king. What powerful lord does not? Perhaps he injured Eduin in some way, and Eduin pretended to be his friend until he could strike back”.

“I have wondered that, too,” Varzil answered. “At the time, I believed Eduin resented my friendship with Carolin out of jealousy, but it could also have been because I came between him and his intended victim”.

“That does not explain Eduin’s assault upon Felicia,” Dyannis pointed out.

Varzil sighed, a barely-audible whisper of breath. “Before Felicia came to Arilinn, she and Eduin had never met. I am sure of it. More than that, I cannot believe he hated her personally”.

Dyannis frowned. “It doesn’t make sense—Felicia and Carolin came from different branches of the Hastur family, and so far as I know, none now remain of Queen Taniquel’s lineage. That’s why the crown passed to Felix of Carcosa when King Rafael II died. You see,” she added with a smile, “I have been studying my history. If you are right, Eduin killed Felicia not because of anyˆ thing she herself had done, but because she was the last remaining child of Queen Taniquel”.

“There was this, too,” Varzil went on. “As I followed the mental trace of the Blue Lake assassin into the Overwork!, I caught a glimpse of a castle whose banners bore a white-and-black diamond pattern”.

Dyannis frowned. “I’m not familiar with that one”.

“That’s because it no longer exists. It belonged to the family Deslucido”.

“The one from the ballads?” She remembered the stories from her childhood, although few harpers sang the songs these days. King Damian Deslucido had overrun his smaller neighbors, including Acosta, home of the famous Queen Taniquel. She fled the slaughter and, with the aid of her uncle, King Rafael Hastur II, returned with an army at her back. “How could that be the connection? It was a generation ago”.

“You of all people, a Ridenow among Hasturs, ought to know that hatred and suspicion do not resolve themselves overnight”.

“I meant only that if the family was extinct, there should be no one left to carry on the feud.” A thought shivered through her. “Could Eduin have had some connection with them?”

Eduin had never spoken of his childhood or his relations. Dyannis had supposed he was ashamed of coming from poor or ignoble folk, and she was too caught up in the romance of the moment to care.

“I think he must have,” Varzil said, “although we may never know what it was. If Eduin were involved in the attacks on Carolin, including the Blue Lake attempt, then his motive went beyond personal hatred or resentment. The exact word the dying assassin had in his mind was *revenge.”*

Varzil and Dyannis stayed briefly in the city of Hali, in the old palace of the Hasturs. They intended to pass through it to the Tower itself, but Varzil’s business delayed them.

When Dyannis had a little free time, she went into the palace library to see what she could discover about the war with Deslucido. She hoped to find some record of those followers of King Damian who survived, perhaps even the name MacEarn. If any such record existed, it was uncataloged and forgotten, for she never found any trace of it. Indeed, the entire victory seemed shrouded in such vague, flowery, and poetic language, she felt sure that the chronicler had never seen the battle with his own eyes. Half of what she read seemed to be traditional descriptions that could have applied to almost any battle, and the other half were filled with oddly incomplete details. Just as in the Archives at Hali, these records seemed to be a deliberate attempt to mislead by omission. What, Dyannis wondered, were they trying to hide?

Dyannis decided to do a little investigating on her own. Perhaps there was some elderly courtier who might remember King Rafael or Taniquel herself. If she could draw that person into reminiscence, she might learn of some connection, some forgotten grievance never recorded in the chronicles.

She remembered the palace from her first visit, that Midwinter Festival when she had met Eduin. Although still in use, the rooms seemed shabby around the edges. The woodwork had lost the fine, hard gloss of daily polish, and the tapestries that softened the stone walls had gone dusty with the years. Still, she found her chambers comfortable, the evening fires generous, the feather bed soft, and the food well-prepared.

While Varzil was about some errand or other for King Carolin, Dyannis made her inquiries. Most of the older courtiers had long since gone, and those few who remained lived in Thendara. Lady Bronwyn had already been elderly on that first Midwinter Festival, and Dyannis was half-expecting to hear that the old lady had died.

“Oh, no, *vai leronis,”* the maid said, curtsying for the fourth or fifth time, “though these days, the only ones who see her are her own personal companion and sometimes *Dom* Raimon, when he comes from the Tower. She has no other visitors, and I don’t think she’s left her own chambers these five years”.

Dyannis sent a page to inquire if the lady would meet with her. A few hours later, she received an invitation. The page guided her to the old royal wing, past suites of rooms that were now shut up, unused. Lady Bronwyn’s quarters must have been built for some long-ago child princess, for the doorway, carved like two trees arching toward each other, was narrow and almost too short for a normal woman.

Dyannis lifted the latch and entered. The beautifully proportioned octagonal room was lined by windows and deeply cushioned seats. A small fire burned merrily in the hearth of Temoran marble, carved with seamaidens trailing real inset pearls from their long, intertwined locks of hair. Thin rows of translucent blue stone rose upward to join in a star pattern on the ceiling.

An old woman lay on a divan beside the fireplace, her form hidden beneath the lace-edged blankets. A cap of snowy gauze framed her face. She lifted one hand, the knuckles huge and twisted, and beckoned Dyannis closer.

Dyannis felt as if she ought to curtsy, just as the maid had done. Then she felt the presence of the older woman's mind, a ripple of silvery bells.

Forgive me, I had not realized you, too, were a leronis.

"Oh, yes, although my power is but a shadow of what it once was." The voice was thin and uncertain, the words broken by pauses to draw breath. "I cannot speak to your mind in return, so it is you who must forgive me".

Dyannis drew up a footstool as she was bid. This close, the old woman's face was like a faded flower, the skin pleated into a hundred tiny wrinkles, each reflecting a moment of her life, of pain, of joy, of strength. Soon they were speaking easily to one another.

"So you are the sister of young Varzil, who was Felicia's love. Very interesting boy, that Varzil. He and Carlo are at that age, you know, when they think they can change the whole world." Lady Bronwyn had surely seen several generations of young men filled with idealistic zeal.

"Tell me about Felicia," Dyannis said. "I believe you knew her mother, Queen Taniquel".

"Tani? You remind me of her. Not the hair, for hers was black, you know, but something in the way you hold yourself. No, it was Coryn I knew best, from the time he was a boy. I was escorting Liane Storn to Tramontana— that was before it was burned to the ground—and I remember … Such clarity of voice," she tapped one temple. "Such force. I thought half the Hellers must have woken from his call." Lady Bronwyn fell silent and her gaze dimmed, as her eyes turned inward toward a past only she could see.

Gently, Dyannis said, "Coryn helped Taniquel to defeat King Deslucido. Do you remember that?"

"I remember Deslucido, and the terrible things he did, setting one Tower against the other." A shiver ran through the old woman's frame, visible even beneath her wrappings. "So many talented *leronyn* lost their lives, and even more lived on as cripples. Bernardo, whom I loved as a brother, could never work again after that. His heart was badly damaged, so the healers said, but I think the worst hurts were not to the body but to the spirit".

"Could any of that family, the Deslucidos, have survived?" Dyannis asked, leaning forward.

"I hardly think so. Rafael hanged both father and son after the last battle. Strange, it was not like him to take such a harsh measure, not when victory was already his, but he must have had his reasons. Men do not always behave honorably in battle. Still, what was to be gained? Deslucido's army was shattered, his conquests in rebellion. Rafael had never been cruel, and never was again. I was sorry when he died".

"I thought there was a brother, the *laranzu* who commanded Tramontana in the battle that destroyed the Towers".

"Ah, yes. Rumail. He was *nedestro*, but never had any ambitions to the throne that I heard of. Had a reputation as a bad sort. Neskaya expelled him for unethical use of *laran* and I fear he never forgot the insult".

"What happened to him?"

"Oh, he surely perished when Tramontana burned, for he was never seen again." Lady Bronwyn's head nodded, and the companion who had been hovering in the back stepped forward.

"She must rest now".

Dyannis made her apologies and withdrew, not sure whether she had learned anything of value or not. Although it seemed unlikely, Eduin's own family must have been among the few who remained loyal to the Deslucidos. She was troubled by the portrait of Rafael Hastur and the legendary Taniquel as vindictive, slaughtering a helpless, defeated adversary. Whatever Damian had done, he had already been removed from power. He could have been exiled with his son retained as hostage, as was the usual practice.

Why kill both of them? What was so evil or so dangerous that they both must die? Or had Rafael and his niece acted out of malice and the exercise of power because there were none left to oppose them?

Dyannis had not given much thought to her return to Hali Tower, beyond her longing to take up the work she loved among the people who had been her dearest friends. Since she had first come to Hali as a very young woman, she had never been away for this long. The Tower and its community had remained unchanged in her mind, while her own life had gone on. Quickly she realized her very absence had created a change. She was welcomed with warmth, but her place in the circle had been taken by others, her quarters had been occupied by someone else; relationships had shifted, work had been completed, messages had been sent and received.

When Rorie commented on how she had changed, she shrugged.

He meant that he found her cold and distant. She shrank from his overtures, unsure how to avoid causing pain. Seeing him, hearing his voice, she felt more confused than before, and she could not afford the distraction of such emotions, not when all her concentration must be focused on her training.

Night by night, Dyannis worked within the circle, learning the skills of an under-Keeper. It was not unlike the role she had played in rebuilding the walls of Cedestri Tower, only this time she was fully aware of what she did. When she was not working in the circle, she studied with either Raimon or Varzil. She would tumble into bed, too exhausted to do anything but sleep. Even if she had wanted a personal relationship with Rorie, she had neither the time nor the energy.

◆

BOOK V

CHAPTER 34

Lord Brynon Aillard's entourage descended from the gentle slopes of Kirella into the heart of the Plains of Valeron. Winds swept down upon them, edged with the dust that arose from the vast fields of wheat and tall-grass. When they stopped to rest their horses, Eduin stood in the stirrups, looking in every direction at the endless rippling gold. Valeron was unlike any place he had ever seen. Without mountain or forest to delineate the horizon, the sky seemed enormous. He felt as if he were suspended between heaven and earth.

Sometimes they saw dry lightning in the distance. The wind shifted, bearing the acrid taste of ozone. Eduin glanced north, toward the far Hellers and Aldaran, whose wizards were reputed to summon storms from a clear sky. He remembered the strange weather that had afflicted Thendara in the days before the riot at Hali Lake. How long ago that seemed, he thought, and how many things had happened since. Here, in the vast flatness of the Valeron Plains, nature held sway, dwarfing petty human concerns.

He felt a change in the air some days before the city of Valeron came into view. The height and texture of the grasses altered, more gray-tinged green than the dull gold of the Plains. The horses mouthed their bits and picked up their pace. The air seemed fresher, moister, tinged with the aromatic scents of growing things he could not name but which evoked a subtle resonance.

Eduin first spied the city of Valeron toward sundown, when for a moment, the light of the great Bloody Sun bathed its towers. On the far horizon, in the bend of the distant river, the city glowed like copper and brass, silver and steel. He held his breath, straining against the brightness. It hurt his eyes to gaze directly at it.

Saravio, riding just behind him, spoke, but Eduin scarcely heard the words. When he looked back at the city, the light had shifted, leaving only ordinary stone in the setting sun.

The following day, they reached the city walls and Castle

Aillard. Behind them lay the Plains and before them, an expanse of salt marshes cut by the River Valeron. They passed army encampments and a field where three aircars sat, their sides scored with lines of greasy smoke.

At the gates, guards demanded their names and bade them wait while word was taken up to the castle. They proceeded through a city filled with preparations for the festival of Midsummer. Garlands and bright pennons, many in the Aillard colors of scarlet and gray, hung from every doorway and balcony. Peddlers and merchants thronged the streets, selling flowers, fruit, and the gaily-beribboned baskets that were traditional gifts for female relatives.

The castle itself was set on the only high place for leagues around. Its battlements, also bedecked in holiday finery, commanded a view in all directions. One turret in particular rose above the others, separated from the main structure. It was, Eduin learned from one of the Kirella guards, the home of a small Tower.

Eduin lowered his *laran* barriers minutely, listening for any mental activity from the Tower. He sensed several matrix lattices of the sort used to charge batteries for the aircars, apparatus for making *clingfire* as well as the more ordinary sort of firebombs, and relay screens to send messages to other Towers. The few minds he sensed were either deep in slumber or else so focused on other matters as to be unaware of his presence. The rulers of Valeron were clearly confident of their invulnerability to attack. He must persuade them that they did, indeed, have an enemy.

Once within the castle walls, a steward came forth to give directions for the stowing of baggage, the feeding and stabling of their animals, and the housing for both the noble family and their attendants. The Kirella guards were directed to the barracks in another area of the city, all except those few Lord Brynon kept for his personal use.

“We will attend the Lady tonight,” Lord Brynon told Eduin just before they separated. “Be ready to come with me. Even though it is Midsummer Festival, we have sterner business to conduct”.

Eduin nodded, satisfied that Lord Brynon was prepared to introduce the issue of Varzil’s conspiracy at the first opportunity. With the might of Valeron aimed at his destruction, not even the legendary Keeper of Neskaya could long escape. Sooner or later, Varzil must leave his Tower fortress, perhaps on some mission for Carolin.

And then … then I will have him and with his death, Carolin Hastur will fall. My father’s ghost will be appeased and I will at last be free.

The Aillards were a matrilineal clan, and Queen Julianna held full rights in the *Comyn* Council, as much as any lord. Eduin had known great ladies before, although most of them derived their status from important kinsmen. In his years at Arilinn, and then at Hali and Hestral, he had been introduced to Lady Liriel Hastur and Maura Elhalyn, who was now Carolin's Queen. The presence chamber was a small one, austere in its furnishings. The style was unfamiliar, the wooden chairs gray or gold, simply shaped with clean soaring lines, the cushions and tapestries in pale, muted colors, unlike the dark, rich ornamentation of the court at Hali.

This evening, only a few counselors stood in attendance. Eduin sensed the trained *laran* of one of them, a woman who appeared to be only a few years older than Romilla. She held herself apart from the others with the composure and slightly distracted air he remembered in Maura Elhalyn when he first met her. He had best be on his guard.

Eduin turned his attention back to Julianna Aillard. With her thick body, unadorned black gown, and taut mouth, she conceded little to the softness of a courtly lady. Chestnut hair frosted with white was coiled low on her neck in a severe, old-fashioned style. Her throne was tall and high-backed, carved from wood polished to a faintly iridescent sheen. Behind her and to one side stood a younger woman, alike but for the untouched brightness of her hair and the steel-slim figure.

Lord Brynon stepped forward as the herald announced him, halted a respectful distance before Queen Julianna, and bowed. She watched him, her expression unreadable. Then she gestured for him to rise and, coming forward, held out her hands in a kinswoman's greeting.

"I am sorry you could not be with us last Midwinter, as has been our custom," Julianna said. Her voice had an odd, husky quality, lower in pitch than most women's. "A joy lessened at one time is increased at another. You are most welcome to Valeron".

"I am honored to be here, kinswoman," he replied, "yet our joy must be tempered with consideration of recent events. I have come not only to celebrate, but to take counsel with you".

"If you mean the dreadful events at Isoldir, rest assured that at the proper time, we will speak of them. For tonight, however, be at your ease." The Lady of Valeron shifted her focus from the single man standing before her to encompass his entire retinue. "May the season lighten all your hearts. Let us feast together and, in due time, hear your concerns".

Lord Brynon bowed and made ready to withdraw. He had clearly been dismissed and must bide the Queen's pleasure. Any objection might well jeopardize his welcome.

The next days passed with preparations for the festivities, rest for Romilla and her ladies, and care of the men and beasts. Although Eduin chafed at the delay, he was powerless to hurry an audience with the Queen.

Eduin used the time to become acquainted with the household staff. He had not realized before the advantages of an inferior position. Maids and underlings were willing to speak to him with a frankness they would never have shown to either a courtier or a *laranzu*.

Eduin's experience working in the stables at Thendara gave him an ease born of familiarity with those who tended the horses. He soon found a groom eager to exchange news and gossip.

"A little over a year ago," the man said, leaning on his pitchfork as he paused in mucking out the stall for Romilla's fine palfrey, "the folk at Isoldir sent an aircar at us, carrying all manner of vile sorcery. Now, we hadn't been exactly friendly, but there weren't no call to do such a thing. Sneaking cowards, the lot of them. Zandru's own luck were with us, though, for the Lady sent out our own and shot it down. Story was, they blew it to bits, scattered for leagues around and all its poison with it".

Eduin agreed this was indeed a stroke of luck.

"Then what was we to do? Let them have another shot at us?" The stableman shook his head, digging the tines of the fork deep into the hay to scatter it over the wooden floor.

"How could you?" Eduin said, coarsening his own accent. "Let a nest of scorpion-ants grow, and next thing you know, they'll be coming up under your house".

"Exactly what I think. But the Lady, she held off. She sent to firebomb their Tower, all right, so they could make no more terrible weapons, but she left the castle and villages and all".

"Why would she hold back? Is she not afeared that Isoldir will rise against her once more?"

"Ah, but any who'd think that don't know our Lady. Tough as salt, she is. Besides, there's many a man, both here and there, who's asleep nights in his own home with his own family that would otherwise be meat for *kyorebni.*" The man spat in the corner and bent once more to his work.

That very night, Julianna Aillard held an informal council with Lord Brynon, Lady Romilla, and her most trusted councillors. Her brother and general, Marzan of Valeron, attended, along with two of his lieutenants. They sat around a table in a chamber that was clearly a working office, perhaps the very same from which the counterattack upon Isoldir had been planned. The Queen's daughter, Marelie, stood behind her chair, watching and listening, following every gesture and nuance with a touch of *laran*.

Upon their arrival at Valeron, Saravio had sunk into a lethargy and was not yet sufficiently recovered to attend. Eduin found himself relegated to standing behind Lord Brynon, like a common attendant. Other than Marelie, who used her untrained *laran* without any awareness of what she was doing and probably thought of it as intuition, none of the council had any psychic abilities. Queen Julianna and her heir both had enough latent talent to be accepted by the *Comyn* Council, but neither had spent any time at a Tower. Valentina Aillard, whom Eduin had known in his years at Arilinn, was the daughter of a collateral branch; he had also met her cousin, Ellimara, at Hali. The talent ran deep in the Aillard bloodline, but in this generation, at least, all energies had been turned to the ruling of the land.

Julianna, Queen of Valeron, was no innocent and weak-minded soul, but a shrewd woman accustomed to the intrigues and uses of power. She listened to Lord Brynon's information with quiet calculation. Eduin sensed the workings of her mind, evaluating, weighing each point.

As the discussion progressed, a picture emerged of two lands, one mighty, the other small but proud. Valeron and Isoldir had been at each other's throats many times over the last three generations. The aircar attack from Cedestri Tower may have been unprovoked, but it was hardly without cause. Faced with Julianna's political ambitions, the Isoldir lords must surely have seized upon whatever weapons came within their reach. It was only through Valeron's prompt interception that an even greater devastation was averted, for the Cedestri aircar carried a particularly virulent form of bonewater dust.

Lord Brynon responded to this news with a gesture of abhorrence and Romilla looked visibly shaken.

"We had not believed Cedestri capable of such a thing," Julianna commented.

Eduin did not think that Julliana herself would have any scruples about using whatever weapon came to hand. Her concern was solely that a previously weak neighbor had gained control of such a weapon.

Even as the groom had described, the Cedestri aircar had been destroyed, but not before its cargo had been scattered over hundreds of leagues, rendering the land uninhabitable for generations. From Julianna's description, Eduin realized that the troupe of musicians from Robardin's Fort must have passed through one of the contaminated regions before the roads could be marked. He remembered the kernels of poisonous blackness in the bodies of his friends.

Raynita's voice hummed softly at the back of his mind, rising and falling like the flight of some wild bird. She had not cared for his parentage or credentials in offering the simple comfort of her friendship.

I traveled with them, ate their bread, sang their songs, Eduin thought.

Outrage and pity whispered through him. The echo of his father's voice urged him to discard such thoughts as weak and useless. If a few insignificant minstrels perished because they ventured where they should not, it made no difference in the overriding need for revenge.

"Isoldir has been a thorn in our side for longer than we can remember," General Marzan said, "but it is not wise to turn a thorn into a sword. Therefore, we did not destroy them, for it is not possible to kill every last one of theni, and any that remained after an overpowering strike would nurse their vengeance to the grave".

Aye, and beyond. Eduin shuddered inwardly, as if touched by a knife so chill and hard, it came straight from Zandru's coldest Forge. He felt as if he were two people listening to the council. One, the son of his father, kept searching for any opening, any leverage he might use to shape the fears and hatreds of these people into a weapon against Varzil Ridenow and through him, Carolin Hastur.

At the same time, another part of him understood what had been done to him, yet was unable to free himself from his destiny.

Injustice had begotten vengeance, and vengeance fed upon itself until there was nothing left—not his brothers, not his dreams of a life in the Tower, not his friendship with Carolin Hastur, not his love for Dyannis … nothing. In that instant, he saw, as if in a waking dream, the figure of a woman cloaked in shadow, with eyes like burning ice, turning toward him, reaching skeletal fingers toward his heart…

"We chose instead to render them incapable of a second such attack," Julianna continued. "We left them strength enough to maintain order within their own boundaries, for a land racked by chaos quickly becomes a danger to all of its neighbors, breeding outlaws and malcontents of every sort".

What if Rafael Hastur and his accursed niece, Queen Taniquel, had thought in this manner? What if his father had not been forced into exile? What if his uncle and cousin had been left with their lives and a shred of dignity? What if he himself had been free to follow the dictates of his heart and his talent?

"However," Julianna said, her voice edged, "we did not consider the intervention of outside aid. Cedestri Tower has already been rebuilt with the help of Varzil of Neskaya".

"Varzil!" Lord Brynon exclaimed, as if echoing Eduin's thought. "Why should such a powerful Keeper bestir himself for an inconsequential little kingdom as Isoldir?"

Marelie bent to her mother's ear. Eduin could not catch her words, but understood their sense. *Because Cedestri was somehow able to make a major* laran *weapon, and that is against King Carotin's precious Compact.*

"Carolin Hastur would make certain that Cedestri is rebuilt as *he* wills it," Julianna said, "even as he rebuilt Neskaya Tower. To that end, he has sent his emissary, Varzil of Neskaya, knowing that whatever remained of the Tower circle would welcome their help without asking the price".

"The reach of the Hasturs grows long," Lord Brynon said. "The shadow of his ambition lies upon every land. Why else would he seek to disarm everyone who can stand against him?"

Queen Julianna's face turned hard, her eyes glittering like chips of obsidian. "Carolin sent an emissary here two summers ago, urging me to sign his Compact. I told him I would have none of it. During the last Council season, it was all anyone could talk about, for or against. It is easy to indulge in such idle talk when no aircars bearing *clingfire* are threatening you. Only then, too late, do you realize your sole protection is the threat of an overwhelming retaliation".

Good, Eduin thought as his father's ghost roused as if scenting blood. The Lady of Valeron was already disposed to distrust Carolin and his lackey, Varzil. Now to turn that suspicion into open hostility …

Julianna nodded, as if secretly agreeing with herself. "In time, this madness will pass. The great lords will return to the eternal truth that the only way to peace is through the balance of power".

Eduin felt even more estranged from the conversation. Once he would have argued that not only were powerful weapons like *clingfire* and bonewater dust necessary, but they should be controlled by the people who created them—the Towers. Now those arguments seemed as insubstantial as dayflies. It no longer mattered whether Arilinn or Hali or Cedestri remained standing and who ruled there. He stood alone in the ashes of his dreams.

Julianna deftly turned the conversation toward those courtesies that brought the meeting to a close. Eduin felt a sense of frustration, of unfulfilled expectation, for Lord Brynon had not put forth his own accusations against Varzil Ridenow.

Instead, Lord Brynon had seemed content to yield to Queen Julianna. Perhaps, Eduin reassured himself, he was only waiting for a suitable opportunity. They were new-come to Valeron, and there was much other business to attend to, not the least of which were the festivities of Midsummer.

◆

CHAPTER 35

Eduin and Saravio, as well as the other servants accompanying Lord Brynon, had been given quarters in the wing reserved for the men of the household staff in one of the older parts of the castle, a row of small rooms lining a drafty corridor. Their chamber was usually reserved for the personal servants of visiting nobility, and was a shade better quality than the others. Although it was cramped and had only a single slit window, there was a small brazier for warmth and a thick carpet, not Ardcarran but some local weaving. Best of all, they had the chamber to themselves, instead of sharing it with two or three others.

The Tower at Valeron stood apart from the rest of the castle, both physically and psychically. None of the household staff with whom Eduin had become friendly had ever seen the Keeper. The *laranzu'in* who tended the aircars went about their business silently; only the young *leronis* who served the court, Callina Mallory, had any public presence.

Callina had visited Romilla on their first night at Castle Aillard, as a courtesy and to inquire if she needed any care. They quickly fell into a routine of spending most of their daily hours together. When Eduin brought Saravio to Romilla's quarters the next morning, he found the two girls giggling together.

Eduin bowed. *"Vai leronis, vai damisela*, I give you both good morning".

Callina rose from the window seat where she and Romilla had been watching the soldiers drill in the courtyard below. Her red-gold hair, drawn back in a simple, unadorned style, caught the morning light.

Eduin had expected Callina to be like *Domna* Mhari of Kirella, but she was quite different. Mhari had a natural sense of politics and had been hardened by her own struggles with the physician. Callina was far younger, from one of the minor *Comyn* families near Temora. She had trained at the Tower there, but none of the servants knew why she had left to take a post so far from home.

"Sandoval!" Romilla cried, going to Saravio and taking his hand. "How happy I am that you have come! I was just telling Callina how you helped me. She says she has never heard singing like yours".

Saravio stared at the little *leronis* and seemed to actually see her. Eduin sensed the girl's self-confidence like a brittle shield. A darkness lay upon her, which not even her time in a Tower had dispelled. Perhaps, Eduin thought, she simply lacked the determination to overcome it. Now he felt Saravio's response to Callina's unhealed emotional wound.

Callina turned to Eduin. Despite her youthful complexion and bright hair, she looked plain, almost quenched. The dark eyes that met his were both innocent and knowing.

I sense the Gift in you, she spoke silently. *Can you hear me?* Her mental speech was slow and careful, as if she had made the most of a small talent for telepathy.

Eduin formed his reply to seem clumsy, unskilled. He expressed surprise and humble thanks at the notice of a Tower *leronis. I — I was told that my father had* nedestro Comyn *blood,* he stammered, letting the truth of his words come through. His father, Rumail Deslucido, was indeed the illegitimate brother of King Damian, and had the full Gift of *laran.* He had trained and worked at Neskaya Tower before it was destroyed, and should have been named Keeper, would have, if only—if only—

Yes, Callina replied. Eduin saw that she had sensed his thoughts, but misinterpreted them to mean that if only his father had been recognized and received proper training, he himself would have had a place in the world.

"Now I serve my brother, Sandoval the Blessed," Eduin said. "I ask no greater honor".

Deftly, Eduin placed Saravio at the center of the room and the women in subordinate positions. Romilla chattered about her former melancholy, heightening the other girl's anticipation.

Under his breath, Eduin murmured to Saravio, "Bring the joy of Naotalba to these women".

The mere speaking of the name of Naotalba was enough. Saravio began humming, almost too softly to hear, but with the full impact of his Gift.

Eduin felt the opening notes as a silvery thrill along his spine. His breath caught in his throat. Romilla's gaze turned inward, listening, opening her heart to what she knew would follow.

"Oh, the lark in the morning, She rises in the west. And comes home in the evening With blood upon her breast…"

The words pierced Eduin, familiar and yet subtly altered. For a heartbeat only, he struggled to remain apart from the slow burning awakening of pleasure. The sensation began as a low vibration through the core of his body, so subtle as to be imperceptible by ordinary senses. Promising himself it would be for a moment only, he shut himself away from the outer world and gave himself over to the soaring pleasure.

The world of flesh and time fell away; he no longer felt his physical body. He floated in a silvery mist. A landscape condensed around him, graceful trees that swayed in a secret dance. Figures moved between them, their voices interweaving with the slow harmonies of sky and tree and rain. They turned their luminous eyes toward him …

The vision darkened like the sudden fall of night. The last thing he saw were the glimmering eyes and then they, too, disappeared. He was back in his body, his stomach clenched around a jagged rock. Thirst clawed the back of his throat, yet it was not physical drink he craved.

Saravio had fallen silent as the last reverberations of his mental manipulations faded from the minds of his listeners. Eduin cursed himself for surrendering so completely.

Romilla's eyes were still closed and he sensed her lingering, drawing the moment out, savoring the peace and euphoria in her memory.

Callina was another matter. Although susceptible, she might still become suspicious. Eduin nudged her mind with his *laran.* As he expected, very little remained of her psychic barriers at the moment. It was a small matter to implant a suggestion that the effect of pleasure and relaxation was due only to the beauty of the song, nothing more. It was entirely natural to respond in this way. Sandoval the Blessed and his assistant spoke only truth; they were to be trusted.

A moment later, Eduin released her. Color flushed her cheeks. She blinked. A shiver ran through her thin shoulders, then she collected herself. "Thank you," she said to Saravio. "That was very interesting …" she hesitated slightly over the next word, "music".

"My brother's songs help us all to look within ourselves," Eduin said. "For it is there, by the grace of the gods, we find true healing. You have the benefit of training at a Tower; tell me, am I mistaken in this?"

"No, no," she answered quickly. "You are correct. Sandoval is extraordinary, to have wrought such a change in Lady Romilla's condition. I see why Lord Brynon values you".

Eduin inclined his head. "We serve in any way we can. I believe it is a good thing, and the will of the gods, that we have come to Valeron at this time".

"It is indeed a troubled world we live in," Callina said, rising to her feet. "Any morsel of hope is welcome".

Romilla said eagerly, "At first, when I was ill, I could not see beyond the next day, even the next hour. With Sandoval's healing, as you see, I am well and strong".

"Then you will soon sit at council with Her Majesty, as is your right," Eduin said.

"Why, yes," Romilla said, clearly pleased. "If I had not fallen ill, I would surely have done so before now. I shall take my place this very evening".

Callina looked dubious. "Will not your lord father object to your taking precedence?"

Romilla tossed her head. "I am sure he will be happy that I am able to do so. Does the Blessed Sandoval not agree?"

"Most certainly, *vai domna,"* Eduin hastened to reply, "for only in this way can the perfidious influence of certain persons be opposed".

"You have seen this?"

Saravio took that moment to intone, "It is the will of Naotalba".

"Naotalba," Callina repeated in a dreamy voice. "I remember hearing that name as a child, in stories meant to frighten us. I always imagined her as a tragic figure, the Bride of Zandru of the Seven Frozen Hells. Now she seems so comforting".

"Much of what we were taught as children changes in the light of truth," Romilla said. "If Naotalba represents a descent into hell, then she also brings us hope, for she is a bridge between the human and the divine".

"But she doesn't exist, not really," Callina protested.

"To Sandoval she does," Eduin said. "Perhaps she is only a symbol that allows him to focus his vision and insight, for there is no question that he can see many things beyond the scope of ordinary men".

"Has he the gift of Allart Hastur, to see into the future?" Callina asked.

"Saravio's vision does not lie in a heritage of strange *laran* from the breeding programs during the Ages of Chaos," Eduin hastened to say, for Callina had come uncomfortably close to the truth. It was one thing to present Saravio as a man touched by the gods, whatever they might be, and entirely another to arouse the suspicion he might be a renegade *laranzu.* "In the end, what difference does it make what Naotalba is, so long as she protects us against our enemies?"

“We must stand together in these perilous times, Kirella and Valeron side by side,” Romilla said breathlessly. She slipped her hand confidentially through Callina’s elbow. “You must help us”.

Callina blushed and looked confused, for she was, after all, very young. “I am sworn to the Queen’s service, but whatever I can do, I will”.

During the days that followed, Eduin found many opportunities to interact with Callina and others of the court. Courtiers here, as elsewhere, were always alert for the latest rumor or hint of favoritism, possibility for advancement or influence. Within a few hours of their arrival, Eduin had sensed the first tendrils of their curiosity. The stableman whispered to his friends, as did the chambermaids who served Romilla and Callina.

A word dropped here and there, accompanied by a psychic nudge, was enough to fuel the growing fascination with Saravio. Eduin soon heard of miracle healings, of clairvoyant trances, of haloes of light surrounding the holy man.

Before long, stories of “the Blessed Sandoval” reached beyond the servants’ quarters. One morning, a page knocked on the door of the room Eduin and Saravio shared. One of the Queen’s ladies-in-waiting had a headache, and, having heard how Romilla had been cured of a terrible affliction, begged him to come to her aid.

Eduin doubted the lady had any ailment beyond those generated by boredom, rich food, and confined living space. “Come,” he told Saravio, “the disbelievers call upon us once more to prove Naotalba’s power”.

At these words, as at every mention of the name of the demigoddess, Saravio’s eyes brightened. “They, too, will come to know and serve her. Lead me to them”.

The lady and her own attendants received them in a surprisingly comfortable room in the royal wing. Like much of Valeron Castle, its walls were fine-grained stone polished to a soft gloss, the furnishings pale wood, cushions and drapes a pastel shade of gray-green. Bowls of white rosalys scented the air.

The dough-faced matron, encased in layers of silver-edged lace over Aillard scarlet and gray, sat moaning and wiping her forehead with an embroidered handkerchief. Her chair, a graceful piece, seemed more suited to a young *damisela* than one of her girth. Beside her, an equally elegant table held a platter of delicacies, the kind of concentrated sweet foods Eduin had often eaten after strenuous work in a Tower circle.

He bowed while the page announced them and pronounced the lady’s name. Eduin realized with a start that she was Linella Marzan, the wife of Julianna’s formidable general.

“Oh, my head is very bad,” the lady whimpered to Saravio. “I have such palpitations in my breast, I can find no ease. I do not think any power can cure me, but sweet Romilla, the dear girl, said that your singing brought her so much help. What can it hurt?”

She paused to scoop up a handful of sugared nuts. “It is for my nerves,” she said, noticing Eduin’s gaze.

“I am so sensitive, you see, that every possible little thing devastates me. You see the condition I am reduced to. The slightest disturbance in the etheric aura! I should have been trained at a Tower, only my health would not permit it. I could never withstand the stress”.

She paused briefly to eat the nuts and fan herself with her limp handkerchief. Eduin murmured how fortunate Her Majesty was to have such a talented lady-in-waiting.

“Oh, yes, she quite depends upon me. And now you know how important—how *essential* it is that I maintain my health. My head torments me most cruelly. I don’t suppose there is any help for it. I never complain, but bear my affliction as best I can. It is the price of talent such as mine, to bear such burdens. Ah!” She heaved an enormous sigh.

Eduin made a few reassuring comments and then began arranging the room, placing chairs for Saravio and the lady’s attendants and deftly removing the table of food. He did not want any competing pleasures once Saravio had begun singing. One of the attendants, a pretty girl from one of the minor noble houses, brought out a small bowed viol and seated herself on a tufted stool at the lady’s feet. Clearly, one of her duties was to play and sing for her mistress.

Lady Linella continued to bemoan her sufferings even as Saravio began singing. She had no strength of will or personality to resist, but slipped easily into the state of euphoria. The girl with the viol provided a simple harmony. She bent over her instrument, her cheeks flushed, eyes dreamy.

When the lady was secured, Eduin skimmed the surface of her thoughts. He searched for some bit of memory or fragment of conversation, anything that would tell him how much influence she had over her husband, or even the things he might confide in her. Perhaps the general spoke to her in bed, or when he was weary with the cares of his position. Even a silly old woman might make a sympathetic listener.

Eduin found little of any immediate use. Eventually, he might induce her to drop a phrase or two, a pointed question, a mention of Varzil in a negative context. He decided that the best course was to create a dependence upon Saravio. It would be simple enough to do, given her initial susceptibility. He would leave her with a mental suggestion of well-being and many reassurances of being at her service.

She might think of Saravio's singing as an enjoyable pastime until she tried to do without it. Then the craving would begin. She might fight it for a time, if she had the wit to realize what it was, but in the end, she would lose.

Then you will do anything to hear Sandoval the Blessed sing for you again.

Even if Lady Linella proved to know nothing, she would tell her friends. More would come to hear the healing song, and some of them might have influence over powerful men. Perhaps word would reach the Queen herself….

On the night of the Midsummer Festival feast, Romilla and her father sat in the places of honor at the royal table. The hall was bedecked in wreaths of straw and field flowers. Tables creaked under the massed weight of the food. Roasted stuffed fowl and platters of artistically arranged, honey-glazed vegetables sat beside baked casseroles of mushrooms and cheeses carved like flowers. The centerpiece was a sculpture of an eagle in silver-foil-covered peaches and apricots, its wings edged in crimson cherries to reproduce the Aillard colors. Windows stood open, so that the lingering twilight filled the air with a pearly radiance. Ladies, even Queen Julianna herself, wore garlands of flowers, and tiny beribboned baskets of fruit had been set beside each woman's place.

Eduin and Saravio had been relegated to a lower table, along with those guests unworthy of royal notice.

Above the murmur of the crowd, Eduin heard Romilla exclaim in a high, girlish voice, "I, who am heir to Kirella, fell ill with melancholy some winters ago. Neither our household *leronis* nor the physician could heal me. It was not until this man, Sandoval the Blessed—" she gestured to the lower tables, where Saravio and Eduin sat,"—came to us that I emerged from the dark time. Not only that, my father watched with his own eyes as Sandoval healed a mortal wound".

"Extraordinary," one of Julianna's councillors said.

The Queen's voice rose above the others. "We shall see. Is that the man, seated at the lower table with his interpreter?"

Saravio, as if sensing her attention, began to rise from his seat. Eduin grabbed Saravio's arm and pulled him down, too late. The Queen gestured them forward.

"Come here, fellow, so I can see you properly".

Eduin bowed deeply, doing his best to imitate the awkward effacement of a poor man among his betters. Saravio held himself proudly, regarding the Queen with a level gaze. She might be the Lady of Valeron, but in Saravio's eyes, she was no match for Naotalba.

Lord Brynon stirred. *"Vai domna*, will you not hear this man? Truly, he has restored my daughter to health and strength when all other help had failed. In doing so, he himself became the target of a nefarious plot that even now stretches out its grasp for all of Valeron".

Hope and exultation flared in Eduin's mind. Impolitic as it was to introduce such a serious topic at a festive meal, Lord Brynon had done it, and in such a way that no suspicion of influence could fall upon either Saravio or Eduin.

Julianna regarded Aillard, one eyebrow raised. "Pray continue".

"An attempt was made upon the life of Sandoval the Blessed by that same physician who failed so miserably to cure my daughter. In fact, I have since come to suspect that his ministrations contributed to her decline".

"And you believe this physician was part of a larger plan?" the Lady inquired.

Zandru, she was sharp! Eduin's heart beat faster and he leaned forward, muscles tensing. Cold sweat damped the palms of his hands. *Go on*, he silently urged the Aillard lord, *say it!*

"Under questioning, the physician revealed his affiliation with none other than the Keeper, Varzil Ridenow," Lord Brynon announced, drawing himself up to his fullest.

"And this is the basis upon which you suppose a plot?" The eyebrow hitched a fraction higher.

"Surely you must see the pattern. Varzil's machinations are everywhere, from the shores of Hali to the Tower at Cedestri. He may already have infiltrated this very castle and suborned your own people even as he did mine—"

The Queen cut him off with a sharp, humorless laugh that sent Eduin wincing. "Really, Aillard, you must not go imagining schemes and plots everywhere, simply because you have an incompetent physician. Of course, this wandering entertainer would concoct such an accusation in order to advance his own position. Such men can have considerable power of persuasion. They are useful enough in counteracting the vapors of young girls, but no one of any strength of character takes them seriously. Mind you watch that his influence does not grow beyond the ladies' bower, or the results will be your disgrace and not his".

Lord Brynon flushed. Anger shimmered like an aura around him. Eduin thought that if Julianna had been a man, even an overlord, Aillard would have struck her.

Julianna continued, “I think it best that neither he nor his companion be allowed to attend any further councils, lest they seek to use what they overhear to their own advantage. They are servants; let them keep to their own while they are within the borders of Valeron. As for your charges, you cannot expect me to take such things seriously. There are few things more pathetic than the blame-mongering of a lord who cannot keep his servants in proper order”.

With a visible effort, Aillard mastered his temper and, bowing, made another attempt.

“What you say is true, and would be my own shame, were it not for the testimony given under oath—under truthspell. The traitor *admitted* his reverence for Varzil the Good. That cannot be explained away as mere jealousy”.

For a moment, Julianna looked thoughtful. “The Keeper of Neskaya Tower may be many things, but a fool he is not, and only a simpleton would use such a weak instrument as your physician seems to be. No, I think you had best look to more ordinary causes for the unrest in your household”.

When it looked like Aillard would rouse himself to one more effort, she said, “We will hear no more of this, *kinsman.*”

As Aillard murmured apologies, Eduin pulled Saravio back to their places at the lower table. It was going to be even more difficult than he’d thought to influence Julianna.

The Midsummer festivities continued long into the night. The windows of the great hall had been thrown open, and the multihued pastel light of three of Darkover’s four moons flooded in, to blend with the glow of torches and the cold blue light of a few costly laran-charged glows. Professional dancers, minstrels, and jugglers performed, most more enthusiastic than talented. Every woman present received the traditional basket of fruit and flowers, in remembrance of the gifts that Hastur, son of Aldones Lord of Light, presented to his beloved Cassilda. A pile of baskets, many of them elaborately gilded and beribboned, overflowed the foot of Julianna’s throne. Romilla received a number from her father, General Marzan’s son, and several male admirers.

It had been long since Eduin had any woman to whom to present a Midsummer gift. He had no sisters and had never known his mother. The only basket he had prepared with any delight was for Dyannis, and she was better forgotten. He could have, following the older custom, left a small token for Romilla or Callina to discover outside their doors, but he had lost the habit of thinking of such things. It had been too long since he had felt any such bonds of love.

Eduin and Saravio crept away while the dancing, begun sedately with the older couples leading the *promenas*, turned wilder and more licentious. Lord Brynon, after dancing an obligatory round or two with Queen Julianna and his daughter, had retreated to a corner where he proceeded to get thoroughly drunk. The smell of the wine, combined with the heady blossoms and swath of moonlight, felt both intoxicating and nauseating to Eduin. There was too much temptation, too much danger in the swirls of tartan and gown, the bright cheeks of the ladies, the clash of goblets and voices raised in raucous song.

What was the old proverb, that nothing that happened under the four moons need be regretted? Or was it the opposite, that much of what came about in the wild celebration of such times lingered for a lifetime?

There were not four moons in the sky on this Midsummer Festival. The gods had held back that final benediction; whatever happened now became entirely the responsibility of men.

There was no one from whom to beg leave to depart, certainly not Lord Brynon. Romilla was dancing with General Marzan's hatchet-jawed son. Exercise and wine flushed her cheeks and she giggled as he held her closer than was seemly for someone not her promised husband. The sight disgusted Eduin. He took Saravio by the arm and guided him back to their quarters.

As Eduin led Saravio back to their room, he fumed inwardly. He could not rely on Lord Brynon or anyone else to convince the Queen of Valeron to search out and destroy his enemies. Julianna was too crafty and strong-willed to be subject to any man's influence. She would never start a war with Carolin, but she might be persuaded to eliminate Varzil if she believed he was the real threat. Now, more than ever, Eduin needed Saravio.

Saravio lay down on one of the narrow beds. His eyes were open and he lay as if in a trance. This present lassitude boded ill. What if Saravio were to fall into a coma, as he had upon their arrival at Kirella? Or, worse yet, suffer a seizure where he might be seen?

"The storm is nearer now," Saravio whispered. "Can you not feel it?"

Eduin lowered his mental shields to search Saravio's thoughts. He caught the fleeting image of fire rising against the sky, and the sweep of a shadowy cloak.

Good, he decided. That feeling of dread, of impending doom, was one he could use.

He went to the cot and sat beside Saravio. By tightening his throat, he made his voice hoarse and rasping. "I have terrible news".

Eyes widening, Saravio lifted his head.

"I have discovered that our enemy, Varzil Ridenow, is on the move. The Tower at Cedestri—" Eduin paused minutely, caught the flicker of recognition, for it was at this Tower Saravio had first trained, and plunged on, "—sent a vicious attack against our friends here. You remember, we heard as much at Robardin's Fort. In retaliation, Cedestri was destroyed—"

"As it deserved!"

"Indeed," Eduin went on. "But what we did not know was that Varzil himself went to rebuild the Tower".

"Varzil? Rebuild Cedestri?" Shaking his head, Saravio sat up. "Why would he do that? They were not worth saving after they turned away from Naotalba".

"Why, indeed?" Eduin said. "What profit might Varzil reap for his trouble, except to make alliance with the new Tower? Can you not see? This way, the malefactors will join forces with Varzil against Naotalba's loyal servants. You know that Varzil seeks to put an end to anyone who follows her. He is creeping up on us, extending his power over one land after another." Eduin waited for the impact of his argument to sink in.

"Varzil—he brings the fire?" Saravio asked.

"Yes! He brings the fire!" Eduin repeated, and felt the answering leap of anguish in Saravio. He jabbed at Saravio's mind, intensifying the fear arid hatred.

"He must not—" Saravio stumbled over his words, almost babbling in terror. "Must not—"

"Naotalba will not forsake her faithful," Eduin shifted to a reassuring voice. "We must do our part. We must stand against Varzil and the agents of Cedestri, who turned against Naotalba and cast you, her chosen, out. Here in Valeron, there is the strength to do so, if only there is the will".

"We must persuade them!" Saravio cried. "But how? What must we do?"

Eduin bowed his head in a gesture of reverence and held it for a long moment. "We must pray for her guidance. Perhaps she will speak to us in dreams or visions, as she has so many times before. Rest now, that you may receive her word".

"Receive her word," Saravio echoed. "Rest".

Eduin lowered the other man to the bed and helped him into a comfortable position. He brushed his fingers over Saravio's eyelids, closing them. Saravio's brief spurt of energy faded, leaving him in an even deeper state of lassitude.

"Sleep," Eduin whispered, reinforcing the command with his mind. "Sleep".

Within a short time, Saravio fell into a deep slumber. Eduin felt the change as Saravio's breathing shifted, deeper now and slow. Saravio's mind lay open and vulnerable. He would not resist. He would surrender willingly.

Eduin got up and began pacing, using the movement to harden his resolve. Bile stung his throat at the thought of what he must do. In desperation, he asked himself if there were any other way, if he could not just let events take their natural course. Sooner or later, Queen Julianna or some other powerful ruler would tire of Varzil's interference, or perhaps some bandit or outlaw would seize upon him as easy prey.

Why go to the risk and trouble to force matters to a crisis? He could return to Kirella and live quite comfortably there, except for the whisper at the back of his mind.

Why not crawl back into the bottle? Or live a slave to Saravio's singing? It was either that, or fulfill his father's command.

Eduin had come to the end of the room, facing away from Saravio. His hands curled into fists, so hard and tight that the muscles in his forearms threatened to cramp. His body trembled.

Words rose to his mind, thoughts from another desperate moment but now, it seemed, the very touchstone of his existence. He had not realized how true they were.

I will live life on my own terms or I will end it.

The trembling stopped, replaced by determination. He bit down hard, clamping his jaw shut, and turned around.

Saravio lay as if arranged on his own bier, his legs outstretched and hands folded upon his breast. His head had fallen to one side, exposing his throat.

Eduin crossed the room in a few long strides. Barely pausing, he lowered himself to the bed, settling his body as he had learned to do at Arilinn. Breathing deeply, he found a position he could maintain while his mind ranged free. He closed his eyes, and all awareness of his physical body receded. Distantly, he felt the energy fields arising from the other man's energon channels.

Eduin's first action was to scan his surroundings. Callina or one of the *laranzu'in* who tended the aircars below might sense what he was doing. There was no hint of a trained mind, not even the presence of the Keeper of the Tower.

He sensed nothing beyond the babble of commonplace minds. They brushed his thoughts like the faint rush of a stream over rocks, and he shut them from his awareness as easily.

Eduin gathered himself, shaping his thoughts into a spear point. It was his favorite image, the tip piercing to the core of the problem, with but a single objective, never wavering or turning aside. Then he hurled himself into the swirl of Saravio's sleeping mind.

The last time Eduin had forced such a rapport, he had found a place both darkly bizarre and familiar, sky and rock and storm-wracked sky. Now he saw a landscape of tattered ruins, part Overwork!, part pallid chaos, a twisting of light and form. Saravio's mind had disintegrated almost past recognition. No wonder he spent so much time in a trancelike state, barely conscious of his surroundings.

Naotalba! Eduin called silently. He used the name as a focal point. If anything could bring order to this twisted disorder, it would be that figure, central to Saravio's delusional passion.

NA — O—TAL — BA … Unseen winds tore the word to syllables and sent them whirling, scattering in the shifting currents of light.

Eduin sensed a distant stirring of recognition. There must be an imprint of Naotalba's image somewhere, one he could evoke and use.

Glancing around, Eduin was struck by the resemblance of this mental place to the Overworld. It was as if Saravio had taken a bit of that strange dimension inside himself, or perhaps this was the residue of his madness.

In his years of Tower training, Eduin had learned to use the primordial thought-stuff that composed the Overworld. A man Gifted with *laran* and disciplined in its use, as he was, could impose shape and form in an imitation of physical reality.

In the Overworld, Eduin had seen Towers raised, reflections of their true shapes, had encountered other *leronyn* as solid and vivid as they were in life. He shuddered inwardly, remembering those times he had encountered men who existed only in this unearthly plane. For a sickening moment, he caught the evanescent form of his father as he had seen him in the Overworld, a ghostly mirror of his living shape.

The vaporous mouth opened once more, exhaling a breath that gave no life but chilled the blood within Eduin's veins. Lips curved, shaping words.

"You swore… You swore…"

For the space of a single beat of his heart, Eduin froze. The icy tendrils of his father's command curled around his heart. His temples throbbed with urgency. He knew what had been done to him, and why. He had never had a life of his own, had never been anything beyond an instrument of his father's obsession for revenge. When he tried to resist, from love for Carolin, from compassion, from decency, his own will had been wrested from him.

Just as he now stood poised to do to this helpless man before him.

What choice did he have? He could not even seek the oblivion of his own death. If he tried, his father's shade would haunt him for eternity.

Forgive me, he whispered in the confines of his own innermost thoughts, and knew there could be no mercy for what he was about to do.

Eduin set to work. He bent to scoop up handfuls of thought-stuff, sculpting it like soft clay. He was not much of an artist, but he did not need to be. Once the basic shape was established, he had only to imagine her features.

He was doomed either way, to torment and despair if he failed to fulfill his oath, or else to the certain consequences of his actions—the violation of the most basic moral principles of *laran* work. He had sworn never to enter unasked into another man's mind, and this promise had been given with full adult awareness and consent, not with a child's unquestioning obedience. How many times had he already broken it?

I would rather be damned for what I do than what I fail to do.

Either way, he would be forsworn, beyond redemption.

As Eduin worked, he thought not of who Naotalba might have been, a living woman caught up in the stuff of legend, or a figure embodying some deep primordial emotion, but only of what she represented to him.

Into her emerging form, he poured all his own desperate malice, his years of resentment against Varzil and those who stood with him. From the very first Keepers at Arilinn who refused to train him as a Keeper, to Carolin Hastur with his dreams of peace and brotherhood, to the still-raw wound of his separation from Dyannis, to the years of wretched drunkenness, he took each moment of pain, of hatred, of vindictiveness, and shaped it into Naotalba's lineaments.

As Eduin did so, he became aware of an even darker power flowing through him, a bitterness that shivered through his bones, so cold it seared whatever it touched. It was not only his own personal hatred for Varzil, his determination to be free through the destruction of the man who had stood so many times in his way, but his father's enduring vengeance. That which had shaped him, twisted his own life and made him what he was, now coursed through him and into the statue of Naotalba.

When at last Eduin was finished, he stood back to gaze at his work. She was again the woman he had first glimpsed—human, desolate, achingly beautiful. Or did she break his heart because of her sorrow? He watched as she turned toward him with those luminous gray eyes, blind and all-seeing at once.

Naotalba! he called, and watched as she inclined her head in acknowledgment.

A voice shivered through the fiber of his being. *I am here. What do you seek of me?*

A shudder ripped through the firmament that was Saravio's slumbering mind. Awe, recognition … terror.

Eduin faced the goddess he had created, and answered her. *Freedom.*

Colorless lips curved in a smile that held no trace of warmth. Eyes glinted like frozen steel. Her cloak rippled as if it were alive, stretching out its shadowed folds. Instinctively, he drew back from it. In its penumbral darkness, unspeakable desires curled like smoke.

Freedom? Naotalba asked. *I see in your heart all that must happen for you to be at last free. You wish a death.*

I do.

A death, you say, but it will require many deaths to make the world right again. Do you still wish this thing?

The wrong was done before I was conceived in my mother's womb! The cry burst, unbidden, from the deepest recesses of his mind. *I have no choice but to go on! There is no other way. This quest, terrible as it is, was chosen for me, and none of my own making.*

Once you have set your foot upon this path, you cannot turn back. Naotalba's voice rang out, resonant as the tolling of a death knell.

Though he trembled as if he stood upon the brink of an abyss, Eduin bent his head in assent. *I wish it, no matter what the cost.*

Very well, you shall have your death.

As long as it rids me ofVarzil the Accursed, lam content.

◆

CHAPTER 36

Darkness seized him. For a time he knew nothing, felt nothing. Gradually, like the seeping of brightness from the east on a foggy morning, he returned to himself.

Eduin floated in a place that was neither the Overworld nor the physical realm, nor that strange convolution of consciousness that was Saravio's sleeping mind. Around him, within him, lay a world without vision, without hearing, without taste or movement. Strewn across an invisible field before him, he spied nodes of thought-energy and knew that each was the innermost consciousness of a living person. Saravio lay the closest, with Romilla and the household *leronis* a little farther off. There were others he did not recognize or else dismissed as of little use. Lord Brynon's presence was so dim as to be barely reachable. Queen Julianna was not present at all.

Eduin sensed another presence, this time behind him, as if someone were watching over his shoulder. He could almost feel the stirring of breath along the back of his neck, the heat of another body a hair's breadth from his own, the pulse of another's heart.

This is how it is done, a silent voice whispered in his mind. It echoed, leaving ripples of familiar pain. *You reach out thus, and twist thus, and leave, indelible, the mark of your own will.*

So it had been done to him. So he would do in his own turn. Naotalba, the figure he had created from his own hatred, stood on one side, and the shade of his father on the other. Implacable determination and malevolence surged through him, and it seemed these feelings were not his alone. He gave himself over to them, surrendering to them, abdicating all vestiges of generosity or kindness or compassion. No one had ever offered these to him; certainly, his enemies and the tools he must use to reach them deserved none.

This way … The whisper was doubled now, as if two voices spoke with a single thought.

Eduin reached out with his mind to Saravio's. This time, his thoughts were not shaped like the point of a spear, but a grappling iron with barbed, talonlike hooks. He set it deep within Saravio's mind.

Whenever Naotalba is mentioned, in word or thought, there will be joy, he commanded. *But whenever the name ofVarzil Ridenow ofNeskaya, he who is called Varzil the Good, rises to men's minds or lips, there will be pain. Pain and fear and bitter hatred*.

For a long moment there was no response, and he wondered if Saravio's consciousness was too disordered to accept the command. Then he saw how the other man's mind had become reorganized around the new, vengeful figure of Naotalba. Saravio had lain quiescent, caught between awe and terror, waiting only for the doctrine that would bring his mission to life once more.

K-k-kill, rattled the scorpion, only this time it spoke not with his father's voice but with his own. *K-k-kill Varzil!*

Eduin watched long enough to be certain that Saravio would serve him even as he had served his father's compulsion, with thought and deed and *laran*. When he opened his eyes, he saw that Saravio, too, was stirring.

Saravio's eyes glowed against the paleness of his skin.

His lips moved, then words formed. "You were right, Eduin. Naotalba has answered our prayers. She has spoken to me and shown me how to defeat her enemy. I must go out among these people and search out every trace of his vile influence. Will you help me in this holy work?"

Slowly, Eduin smiled. "I am now, as ever, in her service".

An hour or so later, a tapping, light and hesitant, sounded on the door of their chamber. Eduin opened the door to find Callina standing there. She had changed from her gown of pale gray, embroidered with snow lilies along sleeves and modest neckline, to a loose robe like the ones universally worn for Tower work. For any other woman, appearing at a man's door in the middle of the night would have occasioned irretrievable scandal. Callina wore her innocence like armor.

Eduin bowed and stepped back for her to enter.

"I am sorry to disturb you, but I searched for Sandoval the Blessed in the great hall and could not find him." Her gaze flew to Saravio's face. Pain and hope radiated from her.

"My child," Eduin murmured, taking her hand in his.

Despite the warmth of the evening, her fingers were like ice. Although he had not intended to read her thoughts, the physical touch catalyzed a telepathic link between them. As vividly as if she had drawn the portrait in paints, he saw the face of a young man, earnest and laughing, his sword bright in the morning sun, with features that mirrored her own. In the image, the man swept Callina into his arms, and Eduin knew it was the last time she had seen her twin brother alive.

The darkness Eduin had sensed in her rose up like a tide. With the twin-bond to heighten the power of her Sight, she had ridden with him, had smelled the blood and ashes of the battlefield, had felt the sword slash through his side as if it had her own. Curled alone in her Tower room, she had suffered every moment of his long, festering death.

Then fragments of other memories brushed against him, fragile as *mariposa* wings. He felt the touch of her Keeper's mind, the fatherly concern.

"Poor thing, to have Seen the battle, too tender and maidenly to be exposed to slaughter. Women are too sensitive for such work."

The same voice, now speaking aloud, explained that she must leave Temora for an easier post, to live among ladies and perform duties no more taxing than preparing sleeping potions or testing children for *laran.* With time and rest, her mind would recover.

Then came the numb sickness of dislocation, the loneliness that ate like a cancer into her bones …

"You do not need to explain," Eduin said with a rush of compassion. "Sandoval the Blessed understands that some sorrows cannot be spoken aloud. He knows you have come for the healing comfort of Naotalba".

"Oh!" she cried, half a sob.

Now, summoned by an appeal he could not defy, new energy suffused Saravio's features. His eyes glittered.

"Come," Eduin said, gesturing to the two chairs arranged in front of the small fireplace. No fire had been lit, for although the temperature was already falling, no one was expected to pass this night in his own bed.

Eduin placed each of them in a chair. Within a few minutes, Saravio began to sing. Eduin felt the instant response within his own body, the pulse and leap of pleasure.

He ached to give himself over to it, just for a moment of ease, an island in the storm of events.

Surely a brief rest would help him … a moment among the silvery trees, the graceful weaving figures. Longing rose in him, sweet and bitter all at once. He had closed his eyes, swaying with the silent melody, the waves of *laran* stimulation. No ancient forest, no echo of *chieri* song reached him. Instead, shadows curled and fire sprang up. A voice whispered to the flames, feeding them with his substance and spirit until nothing remained but the shadow, the ashes.

No! The cry tore from somewhere deep within him. He could not give up, not now, not after all he had gone through. Varzil—and the peace his death would bring— was not yet within his grasp, but would be, and soon.

Eduin bent his attention to the young *leronis.* Beneath the youthful appearance, the slender girlish body held a core of power. Her *laran* shimmered like a mirror of steel. She was Tower-trained.

But he, he was Eduin Deslucido, and the blood of sorcerers and kings ran in his own veins. If he could hide his secrets from the Keepers of Arilinn and Hali, two of the most powerful Towers Darkover had ever known, then insinuating himself into the mind of even a trained *leronis* should be easy. He softened his psychic presence to a whisper, the gentlest shimmer. She had only the flimsiest barriers in place, barely enough to screen out the psychic chatter elsewhere in the castle. Under the influence of Saravio, she had softened all other defenses.

Like mist, like silk, he twined himself through the outer layers of her mind.

For that moment, Callina's mind lay open, receptive and unguarded. Eduin could control her, shape her animosity toward Varzil, urge her to use her influence on the Queen without understanding why. Instead, he had a different use for her, not only for her talents but for her position. Unlike the other inhabitants of Valeron Castle, she had access to the Tower and all its facilities, most particularly the relay screens that linked them to every other active circle.

A thrill rose in him, chill as the wind from Zandru's Forge. Through her, he could search the world of the Towers for Varzil's location. Then, when the time was ready, he would know where to strike. Or perhaps some opportunity would present itself, some circumstance in which Varzil was on some mission, away from the protection of Tower or Carolin's guards.

Find Varzil... The command reverberated through the girl's mind.

Find Varzil .... She answered with all the solemnity of an oath.

◆

Chapter 37

A tenday after Midsummer Night, heralds signaled the approach of a diplomatic party from Isoldir, traveling under a flag for truce. Queen Julianna placed her own forces in readiness, so that Isoldir found a guarded welcome, one prepared from the security of strength.

Upon Isoldir’s arrival, Eduin and Saravio crowded into the central hall, jammed in behind the mass of courtiers and more highly-placed servants. Romilla stood near the front, beside her father. Of Julianna, Eduin could see only the curve of pale gray that was her throne and a drape of ice-blue brocade gown. He could hear nothing above the chattering of the courtiers, not even when the Isoldir envoy began to speak. In frustration, he tried to push past a tall, thick-muscled armsman.

“Keep back, or you’ll find yourself outside with the pigs,” the man growled, adding a phrase indicating Eduin was no more than a lady’s plaything.

Eduin bit back a reply. Saravio touched his sleeve and bent toward him. “Naotalba is at work here. I can sense her presence”.

Instead of trying to hear and see, Eduin reached out with his *laran.* He dared not drop his psychic barriers entirely, for that would leave him open to the barrage of emotions from the crowd. Instead, he focused narrowly on Romilla. He knew the pattern of her thoughts, the imprint of her visions of Naotalba and fire. The despair that had once spurred her to seek release in death had receded to a shadow, dormant.

Images formed at the back of Eduin’s mind, hazy and indistinct, but without question those from Romilla’s own eyes. When he caught a phrase or two, he heard it echoed, more clearly, from her ears.

The introductions were drawing to a close. Eduin caught enough of the speeches to realize the head emissary was none other than *Dom* Ronal, Lord of Isoldir. The answering exclamations of surprise and suspicion drowned out what came next and snapped Eduin's tenuous telepathic rapport with Romilla.

Fuming in frustration, he tried to reestablish the bond, but there was too much confusion, too many churning thoughts. Pandemonium battered him. He flinched under the onslaught, his *laran* senses reeling. He slammed his barriers into place, as hard and tight as if he were back at Arilinn. For a long moment, his vision went dark, so intense was his inner concentration.

His neighbor, a heavy-set man in Aillard household livery, shoved him, snarling, "Watch it!"

Eduin gestured an apology. The nearness of so many-people rasped along his nerves. For most of his adult life, he had either lived in a Tower, where casual physical touch was forbidden, or else he had been too sodden drunk to care. Not even his *laran* barriers could shield him from being shoved from every direction or the smell and heat of so many bodies. In this commotion, he dared not risk another attempt at mental contact.

Having wrestled his aggravation under control, Eduin shifted to ordinary senses. There wasn't much to learn, although he had no trouble gleaning those few events from the mutterings of those closer to the throne.

Dom Ronal had indeed presented himself to Julianna, and under flag of truce. She had offered him a guarded welcome and protection, suitable for one who had been an enemy and whose current intentions were unclear. He and his men had been given quarters that, while undoubtedly heavily guarded, were nonetheless appropriate for his rank.

Julianna rose, indicating that the audience was at an end. The Isoldir contingent bowed deeply and withdrew under their escort. With their departure and that of the Queen, the rest of the crowd began to disperse.

"What did they come for?" one of the house servants near Eduin asked. "You'd have thought they already learned their lesson".

The other, the burly man who had shoved Eduin, shook his head, replying, "They arrived under truce, didn't you hear? Whatever it is, we'll hear once the Lady has dealt with them".

Eduin, having left Saravio safely in their chambers, paced the public halls where courtiers gathered and gossip was to be heard. He had long discovered that he was, like any other servant, regarded as invisible, but he heard little of substance. One graybeard insisted that Julianna was even now torturing *Dom* Ronal, or at least forcing him to watch the torture of his kinsmen, in order to gain knowledge of their true mission at Valeron. Others insisted that the Isoldir party had come to arrange a marriage treaty of *Damisela* Marelie, Julianna's heir, to one of Ronal's sons or possibly to the Isoldir lord himself.

Eduin had come to trust the servants more than the perfumed, beribboned sycophants. He went down to the stables, put on a canvas smock, and lent a hand caring for the Isoldir horses. Julianna was taking no chances, and had arranged to take the beasts under her own control.

"Now, why would the Lady want to throw away such an advantage, and on a man she could have beat into the ground?" the stableman snorted at the idea of a marriage alliance. He bent to examine the near hind hoof of the roach-maned dun he was grooming. "Will you look at this? Poor beastie's got a crack right through the wall. Bad shoeing job, too. I'll get the smith to make him a better, 'fore he's lamed for good".

Eduin straightened up from picking out the feet of the next horse. Neither mount was of the quality he would expect from the lord of even as small a kingdom as Isoldir. Any noble who could command even a single aircar could certainly afford better horses. There was the one with the damaged hoof, his own a swayback with crooked hocks, and the next had one opaque, whitened eye. None of them, he judged, were fit for battle, but they were probably the best to be had. He said aloud that, given the state of their mounts, he doubted the Isoldir party was in a position to bargain for anything.

The stableman slapped the rump of the dun, who turned his head and began playfully nibbling on the man's hair. Laughing, the stableman went on to the next, the blind-eyed mare.

"If you take my meaning, Isoldir's come to keep what the Lady's left him with, but I can't think what he might offer her that she can't take for herself. Oh, if he's worth anything, they'll be parleying long and hard on this one, I can tell you that much".

"Privately, I suppose," Eduin said in a careless tone.

"And how else, for the likes of us with wagging tongues and knowing aught but how to keep their horses sound?"

Eduin bent to his work, currying away the dried mud on the horse's fetlocks, and reflected that the stableman knew more of the affairs of state than any ten courtiers.

On his way back to his chambers, he stopped to chat with one of the cook's assistants, a snub-nosed girl whose freckled cheeks suggested she might have *Comyn* blood. She balanced a basket of root vegetables on one hip, only too happy to share what she'd learned.

The party from Isoldir had brought news from along the road. A new plague, called the masking sickness because of the black sores covering its victims, had arisen in the countries to the north. Frictions between Ridenow and the kingdom of Asturias had escalated, and Varzil had gone to the capital of Asturias to negotiate on behalf of Carolin Hastur.

I hope they seize him as a spy!

“Who told you this?” Eduin asked. “The men from Isoldir?”

“Oh, no, they only talked about the masking sickness. Pepita, who waits on Lady Romilla, she heard *Damisela* Callina talking about Varzil the Good. They’re saying that unless *Dom* Varzil can make a treaty, Queen Ariel will go to war. Oh, that will be a terrible time, when kin-folk take arms against one another!”

“Yes, indeed,” Eduin said as he patted her shoulder and sent her on her way.

So Varzil had gone to Asturias. Eduin knew little of the quarrel there. Asturias was defended by a ruthless general known as the Kilghard Wolf, and had recently occupied the neighboring kingdom of Marenji. Such a man might not take kindly to unctuous words of peace, or be willing to surrender his military advantage for Carolin’s Compact.

There was nothing Eduin could do, nor did he see any way to use the news to intensify suspicions of Varzil. There was no point in trying to create further hostilities with Isoldir. The only thing to be done was to watch and wait.

◆

CHAPTER 38

The evening following the arrival of the Isoldir emissary, Eduin and Saravio attended Romilla in her chambers. She sent a servant to summon them. Word had flown about the castle that Queen Julianna and her advisers had already met in secret with *Dom* Ronal. Eduin hoped Romilla had been one of the council. If so, he intended to use whatever means available to learn what had happened.

When they arrived at Romilla's chambers, they found her pacing the length of her sitting room. Rows of expensive beeswax candles filled the chamber with golden light, burnishing the silver inlaid furniture. Some woodsy incense had been added to fire. One of Romilla's attendants stood holding a goblet and decanter of amber-colored wine.

Romilla seated herself, arranging her skirts with a mannerism she had copied from Julianna. "Take that away," she told the attendant. "I will not need it, now that Sandoval is here".

"Naotalba already knows what troubles your heart," Eduin said, and watched the flicker of reaction in her eyes. "She will answer you through Sandoval the Blessed—"

"Of course," Romilla interrupted. "I must prepare myself." She sat very still, but the broken rhythm of her speech betrayed her agitation.

At the mention of Naotalba, Saravio began humming softly. Eduin, even with his *laran* barriers in place, sensed the pulse of psychic emanations. The effect upon Romilla was immediate. Her eyelids softened, her breath caught and then slowed. The color in her cheeks heightened minutely.

"All will be well," Eduin murmured. "Speak aloud what troubles you, that Naotalba may pour the balm of her healing upon you".

"It—surely it is all foolishness—born of my old fears. I should not have such—such doubts…".

Her voice trailed off, the jumbled phrases stilled, and for that moment she looked very young, her pride and self-assurance only a brittle shell over the nightmare-haunted girl Eduin had first known. He remembered that first audience back in Kirella, the bruised darkness of her eyes, her fingers tugging at the white bandages on her wrists.

So she had been. So might she be once more, if there were any advantage in it for him.

"I thought it would be so easy to sit in council," she continued, "the judgment so clear".

"You are in Naotalba's care," he said in a soothing voice, "and it is by her will you take your rightful place as heir to Kirella. As long as you remain faithful to her and submit yourself to her guidance, she will not abandon you".

Romilla closed her eyes, an expression of relief washing her features, and drew a long breath. The flush on her cheeks intensified, along with Saravio's humming. "I knew that I would see things more clearly in the presence of Sandoval the Blessed. Yes, that is better".

"Rest with your eyes closed," Eduin said, shifting his tone from reassurance to command. "Sandoval will sing to you now and let the blessing of Naotalba flow into you. Through him, you need never be alone".

With another sigh, Romilla settled back in her chair. Eduin spared a glance for her attendant, who, having put away the medicinal wine, had taken a stool in the corner and was now listening with half-closed eyes.

"O the lark in the twilight She rises from the west…"

Saravio lifted his voice, stronger with every phrase.

"And she flies o'er the battlefield With blood upon her breast…"

A wave of *laran* energy swept across Eduin's mental barriers. He sensed its power, dark and intoxicating. All he had to do was open himself and let the flood of orgasmic pleasure take him. The schemes of great lords would no longer matter to him, or the bitterness of unfulfilled revenge and blighted dreams. He would walk among the silver trees and hear the song of the *chieri*, eternal and unchanging.

Necessity held him back. He must stay vigilant, or the opportunity would slip by him. Romilla's mouth had fallen open and her hands were draped loosely over the arm rests of her chair, fingers twitching. Her attendant was for the moment oblivious of everything else except her own inner bliss.

Eduin gestured to Saravio to stop singing. "Naotalba has spoken to me, has given me a message to deliver to the *damisela.* She is well pleased with you".

Saravio bent his head, accepting the praise as if he had just emerged from the Dry Towns and had been offered a cup of spring water. As often happened after Saravio had used his psychic abilities, Eduin sensed the languor seeping through him, weighing his limbs, dulling his awareness. In a short time, Saravio would slip into a lassitude as mind and body recovered from the expenditure of energy.

Eduin reached out with his *laran* into the sleeping mind of Romilla. Her dreams were more brightly colored than before, and the shadows, while still present, had retreated to a distance. He saw the glances of the young men who had placed baskets of flowers at her feet, had bowed before her at the dance; he felt the heady thrill of sitting beside Julianna at council.

More, show me more …

He thrust against the barriers surrounding her memories. Pain flared, the instinctive protection against psychic invasion, but he drew upon his own power to overcome it. He needed more than fragmented dreams and the emotional reactions of a young girl, untried in matters of war and statecraft. If the Isoldir party had spoken the name of Varzil Ridenow, or had been tainted by his influence, Eduin must *know*.

The scorpion of his father's command roused. *Find… K-k-kffl…*

Tatters of thought and color fell away. Gradually, as if emerging from a ground-hugging mist, Eduin became aware of his surroundings as Romilla had seen them. The memories were hazy, bearing little sense of distance or solidity. He could see and hear, although in a distorted fashion. The room around him was narrow and dark, without outside windows. Cold white radiance diffused from four laran-charged glows, casting blurred shadows on the faces of the people who took their places in a circle. Romilla's gaze shifted from Queen Julianna to the man opposite her. Eduin could see little else, but he supposed Lord Brynon must be present, as well as General Marzan and the other senior councillors.

The meeting began by fits and starts, as if Romilla could not bring herself to pay proper attention. Her emotions, anxiety and exhilaration predominating, overwhelmed everything else. In moments, Eduin caught snatches of speech, enough to recognize opening formalities. Abruptly, both words and vision came clear.

Dom Ronal made as if to approach Julianna, but a pair of Aillard guards stepped forward. He halted and bowed deeply.

"Your Majesty, gracious Queen, the time has come to put an end to the hostilities between our two kingdoms. From before the time of our fathers, we have distrusted and sought to injure one another. Suspicion and fear have driven us to seek ever more terrible methods of destruction. Instead of increasing the security of our lands, the result has been the opposite".

"As you have learned to your sorrow," Julianna commented dryly.

The Isoldir lord inclined his head. "I have no justification for my actions, except to ask in all respect if you would not have done the same, had our situations been reversed".

"You dare to say such a thing, when it is by the Lady's own mercy that your castle still stands?" Lord Brynon's voice came from the side.

Julianna waved him to silence. "Let the man speak. I would hear what has brought him here. I assume," she now directed her words to the Isoldir lord, "you are come to sue for peace".

"If that is what I must do to bring an end to the enmity between us, then yes," *Dom* Ronal replied. "Only a fool clings to his enemy's throat when his own house is burning. Lord Brynon speaks the truth; you have been merciful to us, more so than we would have been to you. Yet if our attack had been carried out as we had planned, it is you who would now be on your knees in Isoldir".

One of the councillors shouted in outrage and a guard moved forward, hand upon sword hilt. Romilla's vision faded in a wash of emotions, but only for a moment.

"… three airships set out from Cedestri Tower that day," Ronal was saying, "but only one continued upon its course, only one for you to defend against. The other pilots turned back of their own accord because they had become convinced of the folly of *laran* weapons".

"Three aircars, carrying that hideous new form of bonewater?" General Marzan said. "We saw two at Cedestri Tower, but did not know they had participated in the attack. Had we known, we would not have left a single stone upright or *laranzu* able to draw breath. Your Majesty, if even one of them had succeeded, all our own lands and castles would have been laid waste until the time of your children's children".

"So," Lord Brynon said in a voice that only Romilla could hear, *"Dom* Ronal would have an empty victory, land he could not use and those few souls left alive now sealed to vengeance—aye, they and their sons and their son's sons".

"Why, what could they then do to Valeron, except to wish us ill?" Romilla muttered in return.

In her dreaming memory, her father's features loomed, brows drawn together, mouth tight. "Do not underestimate hatred, my child, or dismiss the consequences of such a terrible injury. Fallen men do not always remain powerless, and injustice has a way of turning back upon itself".

"Father, how can it be wrong to defend oneself against an unprovoked attack? Would that not put an end to the quarrel?"

Before Lord Brynon could answer, Julianna resumed the questioning. "Have you come all these leagues to tell us that you meant to harm us even more than you did? Why should I not have your head struck from your shoulders at this very instant, rather than leave such an enemy alive to strike again?"

Even through the blurred images of Romilla's dream-memory, Eduin saw the Isoldir lord's face pale and his hands tremble.

"Because," *Dom* Ronal said in a voice edged with emotion, "I would no longer be your enemy. I would see peace between us and all through these lands".

Julianna's eyes narrowed. "The only way that will happen is your immediate surrender".

Silence, like a velvet hush, enveloped the room. Slowly, as if the movement were deeply painful, *Dom* Ronal lowered himself to one knee and then the other.

"Then I surrender, not only myself and Isoldir, but our one remaining aircar, for the other was demolished during your retaliation. I ask—I beg you to use it more wisely than I have".

"What is he playing at?" Lord Brynon said under his breath to Romilla. "This must be some ruse to catch us off our guard, lull us into complacency, and then attack. *No one* surrenders unconditionally unless the only other choice is destruction".

Dom Ronal, still on his knees, turned his head to face Lord Brynon. Eduin, watching through Romilla's eyes, saw the Isoldir ruler's expression. It was not that of a defeated man, but of one who has gathered all his courage into his two hands. The surrender was not an act of desperation, but of faith.

If only I had been there! Eduin stormed. *I might have been able to read his true motives!* Instead, he must content himself with Romilla's patchy memories.

"I would of course prefer an alliance by marriage or exchange of fosterage," *Dom* Ronal said, "for such ties often lead to deeper understanding and mutual respect. I am here to do whatever I can to put old resentments to rest. If I must give up my kingdom—" and here his voice faltered, "—and turn over the lands and people that have been the care of my family since the Ages of Chaos, then I must".

"What conditions do you put on this surrender?" General Marzan asked.

"None save that Your Majesty will swear to be a good and just queen to my people as well, accept our fealty, and not to demand that we forswear our other oaths”.

Even through Romilla’s eyes, Eduin saw the leap in tension in Julianna’s body. “Exactly what might those *other oaths* be?”

“Vai domna, we have sworn to abide by the Compact of Honor, as presented to us by Varzil the Good. It is at his urging that I present myself here”.

Varzil! I knew it! Varzil sent him here! Eduin raged inwardly.

Had Varzil discovered their location and did he now seek to extend his power over the court at Valeron? Or was he simply doing what he had always done, meddling in affairs that were no business of his own?

“You ask a great deal, Ronal of Isoldir,” Julianna said.

“Why, when he presents no threat whatsoever?” the General asked. “He has surrendered, and is in no position to demand anything”.

The lady sighed, almost imperceptibly. Eduin would not have noticed, except for Romilla’s own sigh. The girl had enough statecraft to see what the General had yet to realize. To accept Isoldir’s surrender would be tantamount to agreeing to the Compact. If Valeron tried to use either Isoldir’s men or the *leronyn* of Cedestri Tower in any aggressive enterprise, they might well face rebellion throughout their own lands as well.

General Marzan cursed softly under his breath. “Better the sandal-wearer had stayed home”.

Julianna silenced him with a raised hand. “I accept, but under these conditions. Valeron and Isoldir will make no more war upon one another. You and whatever is left of your armies will swear allegiance to me. In exchange, Valeron will extend its protection to you. Any threat to Isoldir will be defended by Valeron, and all Isoldir soldiers will fight under my command. Isoldir itself may continue to manage its own local affairs, and I will appoint you governor under personal fealty to me. Whatever arrangements you have previously made may continue, so long as they do not nullify your primary oath to me. This shall be sworn by each of us, under truthspell, binding both ourselves and our descendants. Do you agree?”

“Lady, I had not expected such a fair and generous response. Summon your *leronis* and I will so swear”.

With a sidelong, humorless smile, Julianna gestured to an attendant. “Whether my offer is *fair and generous* remains to be seen. You will get no better one from me”.

A few minutes later, Callina stepped into the room. Instead of her usual gray gown, she wore a loosely-belted, cowled robe. In it, she looked older, more grim. She halted in the center of the room and drew out her starstone from a silken cord around her neck. Eduin noted that the stone had already been freed from its usual locket, as if she were expecting this summons.

“Cast the truthspell,” Julianna said, “and we will prove who is in earnest and who dares come before us with thoughts of treachery in his heart”.

“In the light of this jewel…” Callina began speaking the ritual formula in her light, girlish voice. Even though he heard the words through Romilla’s dreaming memory, Eduin felt a shiver of resonance. He himself had cast this very spell, under which no man could tell aught but the truth, or the light of the gemstone would vanish from his face. But he had also stood in that very light, shielded by the psychic manipulation his father had called the Deslucido Gift.

Callina’s starstone gave off a pale blue light, spreading from one face to the next as it encompassed the entire chamber. It glinted on the unshed tears in *Dom* Ronal’s eyes and washed the color from the Queen’s cheeks, so that she resembled a marble sculpture, cast General Marzan’s cragged features into the aspect of a giant raptor.

The room hushed, expectant, as Ronal of Isoldir clambered to his feet and began the recitation of his intentions and oath to Julianna. He lifted his face, though at one point his tears spilled over his pallid, blue-washed cheeks, so that everyone could see. There was not the slightest flicker in the truthspell.

As he spoke, an almost palpable ripple of relief spread across the room. Even Julianna softened. Impossible as it seemed, the man had come in earnest.

Ask about Varzil! Eduin urged silently. Then he reminded himself that these events were not actually taking place, they were memories only, seen imperfectly through Romilla’s dreaming mind.

You are such a fool, Julianna, for all your oaths and treaties. If you only knew how easy it is to lie under truthspell, to say one thing while holding another truth in your heart… The only sure way to end this is to slit the throat of every man who might stand against you.

But she did not know, and he dared not tell her. The secret must die with him.

The dream images tore like fine gauze in a wind as Romilla stirred, restless. Eduin caught fragments of Julianna’s face as she promised in turn to treat Isoldir with honor.

Success was slipping through Eduin’s grasp. Even as the tatters of Romilla’s memory fell away,-he saw Julianna turning a gracious eye toward Varzil, the man who had brought about an end to the conflict with Isoldir. Perhaps she might even consider an alliance with Hastur. He, Eduin, would be surrounded by his enemies.

Desperately, he wondered if he could convince General Marzan to act on his own, to take a preemptive strike against Varzil in Asturias. Perhaps through the General's lady wife-—no, Marzan would never defy Julianna.

Eduin could not rely on anyone else. Somehow he must find a way to convince the Queen that Varzil was not only dangerous, but treacherous, that he could not be reasoned with but must be destroyed before his insidious poison could spread.

Thrusting himself deep into Romilla's waking consciousness, Eduin drew on all his trained *laran.* He wakened the place within his own mind where his father's voice still whispered its compulsion.

Julianna must know the truth and only Sandoval the Blessed, speaking through his interpreter, can tell her.

I hear you, came the faint trace of Romilla's thought, *I hear and obey.*

Then tell the Queen this; that you believe Varzil hides his true purpose behind a veil of lies and appearances. That even now, he stretches out his hand to a terrible laran *weapon. Worse by far than* clingfire *or even bonewater dust. It was for this that he helped to rebuild Cedestri Tower. It is for this he journeys to Asturias, to make alliance between them and King Carolin. Tell her you fear Carolin Hastur plans to strike at Valeron, the very heart of Aillard territory. Tell her that Sandoval the Blessed comes to testify of the potency of Varzil's new weapon. We saw proof at the riot at Hali Lake. She must hear us so that she can judge for herself!*

Yes, she must judge …

◆

Chapter 39

My lords! My lords!” The page stood on the threshold of Eduin and Saravio’s chamber. He was one of the youngest, not more than six or seven. Exertion flushed his round face. He must have run all the way from the far side of the castle.

“Why, whatever is the matter?” Eduin lowered his *laran* shields slightly, but could make no sense of the boy’s agitation.

“Her Majesty—she has sent—for you—to come— immediately —”

“And you are to bring us now?” Eduin frowned. He would have preferred to let Saravio sleep, for the periods of recovery wpre growing longer as each “healing” session seemed to drain more and more energy from the singer.

“We’ll be but a moment,” Eduin said, waving in a reassuring manner. “Wait out here”.

Saravio roused slowly from his near-stupor. Eduin could sense how low his vital energies had dipped. He touched the other man’s mind and found Naotalba’s tattered image wrapped in storm clouds. Spiderweb lightning enveloped her like an aureole. Ashen smoke tinged the psychic atmosphere. Eduin could superimpose some approximation of order upon Saravio’s mind once more, but that would disintegrate just like his last efforts. He feared Saravio was near the point where no one could reach him, and the thought filled Eduin with both sadness and anger. For a moment, he contemplated appearing alone before Julianna, rather than risk greater harm to Saravio.

Fortunately, Saravio was able to get to his feet. His eyes focused, although there was no way to tell what he really saw. He made no response when Eduin spoke to him, although at the mention of Naotalba, he put forth a wave of pleasure. His awareness might be impaired, but the mental commands Eduin had placed still held him in their grip.

Stronger than flesh, perhaps stronger than life itself…

Eduin paused before opening the door, caught for a moment in a sense of kinship with this poor, unfortunate man. He wondered if, when he himself was at last dead, his father's voice would remain, whispering its tortured commands to nothingness.

They went down the corridor, following the page. As they passed through the servants' quarters, Eduin searched mentally for any hint as to what was so urgent. He found nothing more than the ordinary, daily concerns. Perhaps they did not know.

Shortly, he found himself in Queen Julianna's private presence chamber. General Marzan flanked her, his face deeply furrowed. Marelie sat at Julianna's other side, coolly enigmatic, and beside her, Romilla, her hands folded on the table before her so tightly that her knuckles shone like marbles, her cheeks like ice. Lord Brynon was not in attendance.

Eduin bowed, schooling his features to reflect the proper deference. As usual, Saravio seemed oblivious of what was expected of him.

The Queen leaned forward, elbows resting on the table. Her eyes gleamed like onyx, unreadable. She drew the moment out, watching Eduin and Saravio like a falcon hovering over a rabbithorn den.

No, Eduin thought. Not a falcon, but a starving wolf circling fresh meat, wary of a trap. He saw the pattern of her thoughts, a dozen tiny pieces at last come together.

Varzil rebuilding Cedestri Tower, where terrible weapons had been created… Varzil scheming from afar, influencing lesser men to act… Varzil hiding behind a mask of goodness and King Carolin's favor … Varzil now at Asturias, ostensibly negotiating peace on behalf of Hastur, but perhaps on some other, far more deadly mission…

"So it seems," Julianna said, "that you may have something to tell us, after all".

Eduin suppressed a smile. In that brief moment, she had lost her capacity to intimidate him. Indeed, it was *she* who had fallen within *his* power. Since an answer seemed to be called for, Eduin bowed again and murmured that he attended Her Majesty's pleasure.

"I didn't mean you, I meant *him.*" She indicated Saravio.

Saravio remained impassive and unresponsive. Romilla clenched her hands so tightly, her knuckles popped.

"I must serve to answer for him," Eduin said. "It is ever his way. What would Your Majesty ask?"

"I believe you and your brother were in Thendara at the time of the disturbance at Hali Lake".

Ah, Romilla had done her work well.

Word of the riot must surely have spread through the Towers to every corner of Darkover. Every competent monarch must keep alert to such populist uprisings, or be caught unawares when the tide turned against their own rule. It was only a small step from a handful of penniless refugees, howling in protest against the wars that had taken their lands and families, to a mob bent on revenge against their *Comyn* rulers.

Julianna was on guard, scenting a threat. From the way she was looking at Eduin, she considered it very likely that he was among the troublemakers.

“Alas, the Blessed Sandoval and I happened to be present at the lakeside on that fateful day,” Eduin said. The statement, with its insinuation of innocence, would not fool Julianna, but that was not his aim. He wanted her to ask more questions.

“You were among those who attacked the circle from Hali Tower as they gathered on the shores of the lake?”

“Vai domna, I swear to you we were not”.

She paused, watching him with those glittering black eyes, weighing his words. Eduin saw the tightness of her mouth, the preternatural stillness of her hands. *Then what were you doing there?* she asked him silently. *And will you tell me the truth?*

Julianna gestured to the guard standing beside the door on the far side of the room. An instant later, Callina glided into the room. She wore the loosely belted robe of a Tower worker and her starstone hung, unshielded, on its silken cord around her neck. Carefully avoiding looking at either Eduin or Saravio, she halted facing the Queen.

“Cast the spell, child,” Julianna said.

Every other time Eduin had witnessed the setting of truthspell, the *leronis* or *laranzu* had bent over his matrix crystal, murmuring the ritual words while the psychoactive gem flared to life. Callina slipped the cord over her neck and held hers aloft. The stone glittered, blue and white, between her fingers. Her eyes went soft with inward focus. She began chanting in a low voice. Although Eduin could barely hear her words, he watched as the stone grew brighter with each phrase.

First, a radiance rose over Callina’s face, then it engulfed her in a cone of blue-white brilliance. By the time she was halfway through the ceremony, the room glimmered as if caught in perpetual twilight, at once brighter and darker than any truthspell he had ever seen. For a long moment, no one dared speak, or even breathe.

“Now,” said Julianna, in a voice that sliced through the stillness. “Now we will learn the truth of this matter”.

“Sandoval the singer, called the Blessed, stand forth,” General Marzan called out.

When Saravio did not move, Eduin nudged him forward.

“Do not interfere!” The general’s voice rumbled like thunder on the peaks. “Each man must answer only for himself”.

Eduin let his hand drop. Let them make what they would of Saravio’s unresponsiveness.

“Were you at Hali Lake? What happened there?” Several times, General Marzan put questions to Saravio, without any visible reaction. Finally, the general raised his hands, as if giving up, and turned to Julianna.

“They say he speaks only upon your command,” she said to Eduin. “Order him to answer”.

“You must tell these good people about the lake shore riot,” Eduin said, enunciating every word with care so that there would be no misunderstanding. “Do you remember how we went there? We saw the circle, and the Lake of Clouds, and Varzil Ridenow had gone down into its depths”.

At the mention of Varzil, recognition flared in Saravio’s eyes. He sent a pulse of anguish through the room. Eduin slammed his *laran* barriers into place.

“Varzil was there,” Saravio murmured. “Dragons came from the sky. The lake churned. The air turned dark. People ran away. Those that remained … died”.

“Varzil the Good?” Julianna repeated. “So he *was* there, after all. He is loved in Hali, or so I have been told. I wonder why he did not speak to the people, to quiet them”.

“Let us proceed with the questioning,” said General Marzan, “now that Sandoval has recovered his tongue. What did you mean, *dragons came from the sky?* And where was Varzil the Good when this happened?”

Saravio flushed with emotion. He cried out, his voice like the raucous shriek of a *kyorebni*, “Varzil—he brings the fire, he brings the fire! Aiee, Naotalba, have mercy on us—” He flung himself down upon his knees, burying his face in his hands.

Terror and pain flooded from his mind to engulf the room. Romilla uttered a cry like a dying bird, quickly stifled.

“Have mercy,” Saravio cried, “or we shall all perish!”

“Your Majesty, great Queen, worthy lords,” Eduin held out his hands beseechingly. “You see how my brother fares.” He referred to their disguise as “Eduardo” and “Sandoval.” “This questioning is too harsh for one of his sensitivities. The tragedy at Hali Lake almost destroyed him. I beg you, let me take him away before he swoons”.

“The fire! Naotalba, save us!” Saravio burst into wailing. He beat the sides of his head with his fists.

Even through his tightly-raised barriers, Eduin felt wave after wave of fear emanating from Saravio. Romilla paled to the color of unbleached *linex* and appeared on the verge of fainting. Even the General's ruddy complexion faded. Julianna sat very still. Callina trembled like a leaf in a Hellers blizzard, but did not break her concentration. The truthspell remained, unwavering.

"Take him away," Julianna said. "Not you," to Eduin, "you stay here".

Two guards lifted Saravio to his feet. Saravio could barely stand, but he stumbled along between them, still moaning. The residue of his psychic emanations gradually died down.

"I don't know how much of that we can trust," Julianna commented to General Marzan. "Certainly, the man himself believed every word he spoke. As to how reliable a witness he is, that is another matter entirely." She turned her attention to Eduin. "I sincerely hope you are able to give a more coherent description".

"Lady, I know only what I saw and what was said to me," he replied.

"Proceed, then".

Eduin stepped forward, placing himself so that Callina's truthspell would directly illuminate his face. He could say anything now, and so long as it was not frank raving, his words would be accepted. No one could lie under truthspell, or so they all believed.

"The Blessed Sandoval and I were living in Thendara when we heard there was to be a great working of sorcery at Hali Lake," Eduin began. So far, this was the truth. "Some said that a spell had been laid upon the heavens, for there was much lightning. I heard one man say that the Aldarans had done a mighty weather-working, but I do not know if that was true. So we went to the lake, and saw many other people there. They told me that Varzil, he who is Keeper at Neskaya, had gone down into the lake itself, beneath the waters of cloud. What he did there, I cannot tell, but I heard that the infernal device that caused the Cataclysm, changing the water to mist so long ago, was still upon on the bottom, and he had gone to seek it".

Eduin sensed rather than saw the ripple of response. He shook his head as if he himself were uncertain what to think. Something whispered through the back of his mind, a ghostly echo, *Yes … Set the trap for Varzil.*

"We had not been there very long," he plunged on, "when I looked above the circle and saw a—I don't know—it was long like a serpent, with hideous wings. It dove down upon us, slashing and striking. When it breathed, men choked and died. There was no place to hide, no where to run".

"How is it *you* were able to escape?" the general asked.

"Oh, it was terrible!" Eduin let the despair of that moment tinge his voice. It *had* been terrible when their plans turned against them and Naotalba's army, formed to bring them victory, dissolved into frenzied retreat. "No man could stand against the thing. I don't know how many died. The lucky ones ran away. We hid, and it missed us. Just then, when it seemed it must see us, the dragon disappeared. It was gone, just like that. I looked toward the lake, and I saw Varzil with my very own eyes".

"Varzil—you saw him, truly?"

"He was walking out of the water, just as if nothing had happened, and *he was smiling.*" Eduin conjured a picture in his own mind, half true memory, half a vision born from his hatred. Over it, he poured that unique form of *laran,* the Deslucido Gift, which his father had shown him years ago. He could hear his father's mental voice even now:

Now that I am completely sure of your loyalty, I will teach you how to defeat truthspell. You will be able to swear to whatever serves our higher purpose, and no laranzu *on Darkover will be able to tell the difference.*

No laranzu *on Darkover* … And whatever he said would be trusted so absolutely that men might live or die, kings go to war or make peace, based upon a simple word.

How many times had his father used the Gift and watched certainty dissolve into bewilderment, accusers themselves become the accused, men and armies turn away from their own ends and become instruments of another's will? Had his uncle, King Damian, stood in the blue light and lied and been believed? Had his cousin, Belisar?

A shudder passed through Eduin as he realized that *this* was the reason Damian and Belisar had died, this terrible secret. Not ambition, not misjudgment, not lack of military power. Only a trick of fate had spared his own father, who had lived on as a crippled, revenge-obsessed fugitive.

The Deslucido Gift was a weapon too terrible to wield, far more than crystalline bonewater or even whatever dreadful *laran* machinery had created the Cataclysm at Hali Lake. These things destroyed a man's body, perhaps even his mind. The Deslucido Gift struck at the trust that bound men together and made them more than vicious beasts.

Only men sing, only men dance, only men weep: So went the ancient proverb. *Only men place their lives and honor in each other's hands*.

All this, he could undo with a word. He trembled with the knowledge.

No one else seemed to have noticed, although the room had fallen silent. General Marzan glanced at Julianna as if to ask if she were satisfied. After a long moment, she nodded, dismissing Eduin to return to his chambers.

As he heard the door of their room close behind him, Eduin felt a strange, dark jubilation. Varzil now stood condemned in the eyes of Queen Julianna. She would never believe Varzil had innocent motives for descending into the lake. Her canny mind would put together the Cataclysm device and Varzil's role in rebuilding Cedestri Tower. Indeed, she would see Varzil's shadow over Kirella, over Asturias to the north, reaching even now toward Valeron itself….

Eduin found Saravio slumped, barely conscious, in a chair. Saravio's hands twitched as if jolts of energy coursed through his fingers. His eyes had rolled up in his skull, showing crescents of White between half-parted lids. Julianna's guards must have left him there, in all likelihood unwilling to have anything further to do with him. Many soldiers were frightened of madness, as if it were some disease that might infect them, too. Perhaps they saw the mark of the gods as unlucky.

"Poor fool," Eduin murmured and he drew Saravio's arm across his shoulders and hefted the other man to his feet.

Saravio retained just enough shreds of consciousness to stumble to his bed. As he had so many times before, Eduin loosened his clothing and arranged his arms and legs. On impulse, he laid one hand along the side of Saravio's neck. He felt the skin, clammy with sweat, and the thready leap of pulse along the artery.

With the physical touch came a wave of mental images. A figure drifted slowly across a landscape the color of ashes. For a moment, Eduin did not recognize Naotalba, her form was so colorless and translucent. Even the light overhead was slowly fading, quenched, exhausted.

Eduin reached out his mind to the phantasmic form, but even as his fingers brushed the outline, it vanished. Poor Saravio, he had not even enough mental energy to preserve the image of his goddess.

Under Eduin's fingertips, Saravio's pulse stuttered. Once or twice, he thought it had stopped entirely, but it went on, caught in a ragged dance. He did not know if Saravio would ever waken again, or if he did, whether he would even know his own name or where he was.

Go in peace, he prayed. *You have served me well. There is nothing more you can do.*

Although it chilled him to the bone to do so, he was already thinking what use he might make of Saravio's death, how he could make it seem that Varzil had a hand in it. Julianna would be furious that King Carolin's agent could reach into her own castle and take a man's life. But at this moment, he felt too heart-sick to care.

A gentle tapping on the outer door roused Eduin from his musings. He left Saravio to see who it was, but before he reached the door, it swung open and Callina slipped in. She carried a small dark box that he recognized instantly as a telepathic damper.

"I am so sorry to disturb you. Is he asleep?" Callina tilted her head toward the bed where Saravio lay. "What a terrible ordeal he must have gone through! Who would have thought that behind the mask of goodness lay such a monster? Varzil, I mean," she added quickly.

"You are convinced, then, that the Keeper of Neskaya moves with evil purpose against Valeron?"

"How could anyone doubt it? It could not be more plain if I had been there at Hali Lake and seen with my own eyes! But I am forgetting myself. Here, I brought him this," she held out the telepathic damper.

"I know that Sandoval the Blessed has *laran,"* Callina said, "and that is in part how he accomplishes his healing work. Now he is the one who requires rest and quiet. This damper will insulate him from any outside mental energies. It will also make it difficult, if not impossible, for him to use his own abilities. Therefore, his mind can rest completely, which it must in order to recover".

Eduin listened with a carefully respectful expression while she explained what it was and how to operate it. He was long familiar with such devices. Since his early years at Arilinn Tower, he had used one in his own chamber at night to prevent any inadvertent thoughts or fragments of dreams from betraying him. Later, he had found that the insulation granted a blessed respite from the continual need to appear other than he was; within its influence, he could at last relax. Only with Dyannis had he known such peace.

"I thank you for your concern, *vai leronis,"* Eduin said, "but I fear that not even your magic can help him".

A glimmer of fear passed over her features, as quickly suppressed. "Then I must see him immediately".

Callina bent over Saravio's sleeping form. She went about monitoring his condition in an orderly, competent manner, although clearly this was not her strength. There was no danger if she discovered some lingering trace of Naotalba, if such still existed in the emptiness of Saravio's mind, for he had often spoken of the Bride of Zandru. As for what Eduin himself had done, he had no fear. After all, the Keepers of Hestral and Hali Towers, far more skilled than this young *leronis*, had failed to detect what his own father had done to him. He was safe on that account.

Callina worked slowly and carefully, often pausing to search more deeply. At last, she sighed and drew back.

“Alas, I fear you are right. I would send for Tomaso, our monitor in the Tower here, but I do not think there is anything he can do, either”.

“You will not insist on a physician?” Eduin asked, furrowing his brow.

She smiled, a little sadly, and shook her head. “No, I understand why you would not want that. With your permission, however, I will inform Lady Romilla, so that she might prepare herself”.

Eduin nodded assent. Before she left, Callina set the telepathic damper beside Saravio’s bed and turned it on. Eduin felt the familiar blanketing silence. After living so long without such a device, it now felt as if he were suddenly rendered half-blind, half-deaf.

◆

CHAPTER 40

Eduin awoke, sweating heavily. He thought he had been dreaming, or wandering in the Overworld, although he could not remember why. Flame and ash and a terrible sense of suffocation enveloped him. He struggled to sit up, pulling away the twisted bedcovers. As he filled his lungs, breath after gasping breath, it seemed his chest had gone brittle, a cage of twigs, and that the pounding of his heart might shatter it at any moment.

The nightmare must be the result of sleeping within the field of a telepathic damper. After all, he had lived so long without it that it would naturally take time for his mind and body to readjust. He told himself that the effects, while unpleasant, would soon pass.

By the light streaming through the single narrow window, the time was well into morning. He had slept longer than he intended, but in this season of long days and lingering twilights, that was of no matter. There would be plenty of time to do whatever must be done that day.

Yawning, he dressed. In the night, one of the servants had taken away his clothing, washed and folded it, and laid it neatly on the small chest. The shirt smelled of sweet herbs. He held it to his face for a moment, remembering when he had taken such pleasures for granted, clean clothing, a warm bed, well-cooked food. Sometimes, in the long years of hiding, a crust of moldy bread and the meager shelter of a half-crumbled wall had seemed like luxuriesˆ

Varzil, it was Varzil who had taken away everything good and bright in his life.

I survived. That's all that matters. Once Varzil is dead, and Carolin's reign is ruined, I'll never have to think about those years again.

Saravio was still alive, although in so deep a slumber he did not rouse, not even when Eduin placed a hand upon his shoulder and shook him gently. Eduin was not sure if he'd expected otherwise.

He has done his work. I no longer need him.

Eduin ran his fingertips over Saravio's brow before leaving him.

He felt no mental contact, for that was impossible within the field of a working telepathic damper, only a deep sadness. Surely the man who had pulled him from the Thendara gutters, fed and housed him, deserved some memorial of the heart. Saravio had given him so much more. They had shared the joys and privations of the road, had understood each other, exiled *laranzu'in*, as perhaps few others could. More than that, Saravio had been his only friend, or as close as anyone could be.

The telepathic damper sat on the wash stand beside the door. This close, Eduin felt its effect like a faint buzzing along his nerves. Since Saravio was clearly beyond any help from such a device, Eduin turned it off.

The change in the ambient psychic atmosphere of the castle almost brought him to his knees. Gone was the surge and play of holiday merrymaking, as well as the anxieties of the situation with Isoldir. Instead, framed against the fractured babble of ordinary minds, he felt a singleness of purpose, a shift like a river in flood.

Something had happened, but he could not discern what.

Cold burned deep in his belly. A voice whispered in the back of his mind, *Kill*… and he realized with a terrible certainty that it was no longer only his father's voice.

Eduin raced down the corridor. A maid carrying a basket of soiled linens made way for him. He slowed his pace.

"What's happened?" he shouted.

In response, she cringed against the wall, shaking her head. "I—I know nothing! Don't hurt me!"

The stableman would surely know of any comings or goings. Eduin flung himself down the back stairway, taking the steps two at a time. A pair of servants in Valeron house livery jumped aside. What did they know? He had no time for more useless answers. Urgency spurred him on. Hallways flew past and then he burst into the courtyard.

Everything looked normal, the household staff finishing their morning labors. Eduin found the stableman leading Lady Marelie's favorite mare to the watering trough.

"What has happened?" Eduin cried. His heart pounded and his breath rasped in his throat. He knew he looked like a madman, racing through the placid late summer morning as if half the demons in Zandru's Seven Hells were on his heels. How would he explain the sense of disaster that seared every nerve?

The stableman turned to look at him. "Oh, they were off before dawn and that's all any of us knows".

"Off? Who? Where?"

The stableman stroked the mare's neck. She had buried her muzzle in the green-tinted water and was sucking noisily. Then she raised her head and blew out foam, shaking her head to scatter droplets in every direction. The stableman laughed.

"Where?" Eduin repeated.

"Oh, we'll be finding out soon enough. Whatever the Lady's up to, she'll keep her own counsel until everything's done and settled. Times like these, with all the merrymaking, folks come and go, and you never know whose tongue might wag".

With an effort, Eduin controlled himself. "Someone went somewhere. That much you know".

"Crept out quietlike they did, from the Tower to the field. This little lady," he indicated the mare, "was being no lady at all, but about to kick her stall down, so I was awake to hear".

"From the Tower to—*the airfield?"*

"The very same—"

Eduin did not stay to hear more. He bolted for the gate leading to the outer courtyard where the aircars were kept.

The yard was empty except for an old servant in a homespun smock raking the dirt field.

"You there! Halt!" a man's voice rang out behind him.

Eduin turned to see three Valeron soldiers hurry toward him. The foremost wore the badge of a captain and a frown.

"Who are you and what are you doing here?"

Eduin stammered out the false name he used, adding that he served Lord Brynon, before blurting out, "What happened? Where did they go?"

"You'd best get your answers direct from your master," the captain said. "There's no harm in telling you the aircars took off two hours before dawn. They're safely away now. There's nothing any man can do to stop them now".

Two hours before dawn! While I slept—

It could all be perfectly innocent, but he knew it wasn't. He felt it in every mote of air around him, every beat of his heart. A peaceful mission would have left in daylight, without any need for stealth. It had to be an attack, one planned in secrecy and shrouded with dread.

The thoughts of the *laranzu'in* piloting the aircars hung in the air. *We have no choice. We must seize the chance… But if we should be wrong…*

"I—I thank you," Eduin stammered, making his retreat. "I am sure my Lord will tell me whatever he wishes me to know".

He hurried back to the castle proper and made his way, at a more decorous pace, to Lord Brynon's chambers. To his surprise, he was refused entry. Lord Brynon was not within, but closeted with the Queen.

Eduin's gut twisted. Frustrated and furious, he reached out with his *laran* and plunged through the aide's flimsy defenses. While he'd slept, exhausted and numbed by the telepathic damper, the Queen had met with her advisers. General Marzan had been summoned, several of his most trusted officers, Lord Brynon … and the *laranzu'in* of Valeron Tower.

Forcing himself to calm, Eduin bowed and took his leave. The Queen had convened a war council, that much was plain. She had commanded the *laranzu'in* to set out in the aircars. Doubtless, they were loaded with *clingfire* or some other powerful weapon. The speed and secrecy of the attack and the lack of movement of ordinary soldiers suggested it was meant to be a decisive strike.

Against Isoldir? Eduin frowned, pausing to let one of the *under-coridoms* hustle past him. Had Julianna come to doubt the sincerity of *Dom* Ronal's pledge? Did she suspect he might have betrayed an oath made under truthspell?

He shuddered. Then another thought lifted his heart. She might also have finally seen the hand of Varzil Ridenow in Isoldir and sent the aircars to destroy the newly-rebuilt Tower.

Whatever the mission, it was clear he would get no answers from the servants. He had not dared to approach any of the Tower folk, for fear of detection. But Callina might well know something. At this hour, she was often in Romilla's bower. He quickened his pace in that direction.

He was admitted without question, where he found Callina sitting with Romilla over cups of *jaco* and plates of little flower-decorated pastries. Callina looked pale, the delicate skin around her eyes dark, her energy brittle. Romilla, however, glowed. Her eyes glittered with a hectic fire.

"Good morning to you," Romilla said, looking up. "Where is the Blessed Sandoval? I hope he is not exhausted after the audience last night. Callina said he needed rest and quiet".

Eduin had all but forgotten Saravio in his need to discover what had happened. He replied, "I fear that he has, *vai damisela,* and worse than ever before".

"If he has not recovered under the damper, there is not much more I can do," Callina said. "I do not suppose either of you would accept a physician's ministrations. Shall I send for the Tower monitor?"

That was the last thing Eduin wanted, although he did not think that what he had done to Saravio was detectable even by a trained *laran* healer. He bowed and said that if the Blessed Sandoval did not rally, he would leave the next step to Callina's discretion.

“I will pray to Evanda for his recovery,” Romilla said.

“If you must pray, let it be to Naotalba, who is his special patroness,” Eduin said.

She turned to him with a look of radiant triumph. “Sandoval’s warnings have not gone unheeded. This very morning, Queen Julianna sent a strike force to destroy Varzil Ridenow”.

Exultation and dread tightened around Eduin’s throat.

“Domna Romilla!” Callina said sharply. “Is it wise to speak of such things to one who is not in the confidence of the Queen?”

“Nonsense!” Romilla replied, “Eduardo here has spoken for his brother, Sandoval the Blessed, since they first came to Kirella. Sandoval has brought us nothing but good—for me, for all of Kirella. It was he who first warned us of the perfidious intentions of Varzil Ridenow. Now the shadow of Varzil’s influence reaches out to engulf Valeron itself. By his own testimony, this man has given the Queen the evidence she needed to act. Why should he not learn the outcome and the elimination of so subtle and implacable an enemy?”

“Varzil—” Eduin’s thoughts churned. Nothing made any sense. Varzil was no longer at Cedestri. Everyone knew that. “She has—she must have attacked Varzil at Asturias?”

“I think you are right, Romilla,” Callina said. “These men were the first to give warning, and they have been constant friends to the throne of Aillard. I sensed the menace growing day by day, as has the Queen. Each new piece of news was like a stone in the tomb of Valeron”.

“The Compact is but a diversion, a ruse to disarm everyone except his own masters,” Romilla said, her brow tightening. As she spoke, she paced a few steps, then reseated herself. “I would not be surprised to learn that Cedestri Tower is once again making dreadful weapons. Only this time, they serve not Isoldir but Hastur. If we do not stop Varzil now, in the single moment he is vulnerable, we may never have another opportunity. Valeron will bend to the yoke of the Hasturs, or else be destroyed”.

Eduin, too stunned to form a question, stood and listened. The women went on as if he were not there, continuing to discuss the night’s events.

“I felt this need, do you see, to know where Varzil went, what he might next be scheming,” Callina said with an expression of satisfaction.

“It is just as well he has not returned to Neskaya,” Romilla said. “It makes a difficult target for aircars, being in such mountainous terrain. I do not think Her Majesty would risk a strike there. She has but this one opportunity before she loses the advantage of surprise.

In addition, if we diverted our forces to Neskaya, we would leave Hali Tower intact and fully able to retaliate.

What would it profit us to eliminate Varzil and yet leave such a powerful force as our enemy?"

"You believe Hali Tower does not mean to abide by the Compact it has signed?" Callina asked.

Eduin too was surprised by Romilla's assertion. The heir to Kirella had never spoken mind-to-mind along the relays. She knew only the sort of spoken promises that might as easily be broken.

"I have not witnessed their oath under truthspell," Romilla temporized. "I would not put it past them to give out that they had done so, and yet secretly continue to develop even more powerful weapons. I believe that Varzil means to bring all Darkover under his influence, and woe betide anyone who has crossed him".

"You speak as if you hate him," Callina said. "I did not know you ever met him".

Romilla paused, her mouth working. Eduin sensed in her the lingering effects of Saravio's emotional manipulations, for which he himself had been responsible. Romilla was already attuned to the heights of euphoria that Saravio's singing produced; she had been equally vulnerable to the fear and anger that accompanied any mention of Varzil.

"I do not need to know the man personally to see what he is," Romilla retorted. "When I name Varzil a menace, I do not indulge in baseless prejudice. This is a matter of state, not of petty personal taste. I certainly have no reason to think ill of the folk at Hali Tower, except that they have fallen under his influence. For all I know, they are even now raising the Cataclysm device so that Varzil may use it to crush anyone who dares stand against him".

She paused, swallowing. Eduin saw tears glimmer in Callina's eyes for an instant.

"I—I have spoken with many of them through the relay screens," Callina said softly. "I will regret their passing".

Eduin's vision leaped into crystalline focus. "Varzil is at *Hali Tower?* You sent aircars to firebomb *Hali Tower?"*

"Calm yourself," Romilla told him. "There is nothing to fear. They will not suspect an attack from this quarter. Callina assures us that as of two days ago, Varzil Ridenow was within the Tower walls, and as you know, the Tower stands some distance from the city. No innocent people will be harmed. Even as Julianna spared *Dom* Ronal in the destruction of Cedestri Tower, so will she leave the city of Hali standing, with the *rhu fead* and all its ancient splendors. Without his pet Keeper and the *laran* resources of Hali Tower, King Carolin will not dare to strike back. The circle at

Neskaya will be without its Keeper, so they cannot aid Carolin either. It is a brilliant move, to end a terrible threat with so little loss of life".

She smiled, her lips dark with blood. Eduin had not noticed the cruel lines of her mouth, the arrogant tilt of her chin. Blessed Cassilda, he had thought to control a tormented child and instead he had unleashed a monster.

Hali Tower!

Images washed across his mind, blotting out the room in which he stood. The two women faded like ghosts as he watched the aircars, sleek silver engines of death, bear down on Hali. The Tower stood at the far end of the cloud-filled lake, reaching its slender whiteness to the heavens, shimmering in the morning brightness. The light caught the extravagance of translucent blue stone so that, for an instant, the entire Tower glowed like a matrix crystal. He felt the minds of the *leronyn* within, men and women he had lived with, worked with, linked minds with across the relays. The Tower would be psychically quiet now, the circles resting after a night's labor.

In his imagination, spheres of glowing orange and eye-searing vermilion arced across the sky, heading toward the blue-white Tower. He felt the unnatural fire within them, straining for release, hungering for flesh and bone …

Screams … charring heat… dark smoke filling the sky … a woman's body burning…

"No, this must not be!" The words burst from him. "We must stop it—call them back!"

"Why, whatever for?" Romilla said.

"What is the problem?" cried Callina. She had caught his terror. Her face paled.

Dyannis is at Hali Tower!

Callina rose and reached out one hand as if she would touch him. "You cannot save her, or any of them. Even as we speak, the aircars draw near their target. It is too late".

"No, you don't understand!" An emotion he had no name for came roaring out from the very depths of his soul.

In that moment, Eduin saw Dyannis as a young girl wreathed in silvery radiance, the personification of everything good and noble in his own life. She had given herself to him freely, and for the first time, he had seen himself, reflected in the eyes of his beloved, as someone worthy of honor and love. Their time had been brief and long ago, but some kernel of its glory had nestled in his innermost heart, a place not even the whispers of his father's ghost could reach.

Surely, she had forgotten him. That made no difference, so long as she lived.

“We must send word to the pilots of the aircars!” he gasped. “Use the matrix screens of the Tower! Tell them there has been a dreadful mistake. They must return at once!”

“You cannot reach them, not even with the power of an entire circle,” Callina said. “Queen Julianna feared that Varzil might sense an attack, and use his powers to turn the pilots from their course. To shield them, she equipped each aircar with a masking talisman. It is like the matrix stone in a telepathic damper, only it permits the use of *laran* within its field. It simply isolates the pilots from outside influence. As far as you are concerned, they might as well be deaf”.

“There must be some other way, then—is there another aircar we can send after them?”

Before Callina could reply, Romilla said, “You are showing an unusual degree of interest in this expedition.” She narrowed her eyes. “Why should you wish to stop the attack? You yourself warned us about Varzil Ridenow. Have you changed your mind, perhaps because you have sold out to him?”

“I don’t care if Varzil escapes this time. There will always be another chance,” Eduin said. “You must not attack Hali Tower!”

“Must not? Eduardo, you forget your place, as servant and guest. Who are you to say what Julianna Aillard, Lady of Valeron, must or *must not* do?”

Behind Eduin’s eyes, his father’s ghost writhed in fury. *You swore … K-k-kill Varzil!*

Eduin staggered under the onslaught. Pain lanced through his head. He doubled over, clutching his belly. Silently, desperately, he fought back against the compulsion spell that wound all through his guts, entangled his very soul. He clung to the only weapon he had—the only shred of sanity—*Dyannis must live, no matter what the cost,* “Romilla, there is more to this than we previously realized—” Callina began.

“There is no time to waste!” Eduin gasped, hauling himself upright. “While we stand here bickering, the attack may already have begun. At least let me try to bring them back!”

“I have told you,” Callina said in a voice like the tolling of a bell, “there is nothing you or I or any of us can do.” Her eyes softened, and he saw in them the grief she had carried since she watched as her twin brother died in battle, that terrible powerlessness. She could not shut out the memory any more than she could burn away her own *laran.*

If Dyannis dies, I die with her. He saw his father’s skeletal hands reach for him, trailing rotten flesh and shroud.

He grabbed Callina so roughly that she let out a shriek. “The

Tower—the relay screens—take me there now!"

"Release her this instant!" Romilla cried. "How dare you lay hands upon a *leronis!* And to give her orders— insufferable! You shall be whipped for such behavior!"

Callina went rigid, staring at Eduin. The physical closeness created a psychic bond.

Who are you? she cried.

For an instant he hesitated. Years of hiding, of drawing in upon himself, died hard. He could not bring himself to give her his true name.

I am a laranzu, *trained at Arilinn Tower, and then at Hall* Never mind Hestral, and all that had happened there, how he had plotted and brought about the death of Varzil's Felicia, how he had bespelled the Hastur forces and then fled in Hestral's destruction. *I seek only to save the life of one* leronis *at Hall For this, I will storm your own Tower here, I will lie, I will kill anyone — even you—who stands in my way*.

You will die. The words flowed from her mind with quiet certainty. Behind her, another woman spread out her shadowy cloak.

I don't care — just so long as she *lives!*

Callina pried his fingers from her shoulders. He could not resist her. "I will take you, although it will do no good. We are all of us caught up in this thing, and it will not release us until it has run its course".

She led the way to the door. Romilla watched aghast for a moment, then rushed after them.

"I will not leave you alone with this madman!"

"We will see," Callina shot back over her shoulder without missing a step, "who is truly mad".

Corridors and stairwells sped past in a blur. Callina led them, not through the courtyard where they might be challenged by armed soldiers, but by an inner route. She used her *laran* to project a wall of force, clearing the way ahead of her. Her stride was so determined and her expression so fierce that no one, not even the household guards, challenged them. A few bowed before scurrying out of the way. If anyone spoke, Eduin paid them no heed.

They crossed over a small stretch of yard to the entrance to the Tower itself. A servant in Aillard livery hurried to open the massive outer doors. The wood was dark, almost black, inlaid with fine copper wire with the emblem of a gigantic eagle, wings outstretched. As he passed between the doors, Eduin remembered the old proverb about the prey that walks from the trap to the stewpot.

“Hurry!” Eduin urged Callina. She plunged on, with him on her heels and Romilla gamely following. Romilla had given up asking questions.

Inside, the central room of the Tower was smaller than he expected. It must have housed only a single circle and a small one at that, perhaps a half dozen.

Where is the Keeper? he asked Callina.

You will not see him, she replied with such a chill in her mental voice that he wondered for an instant if the Keeper were no longer alive. He did not have time to ask how a circle could function without one, for Callina crossed the room, gathered her skirts, and proceeded up a flight of circular stairs.

In every Tower Eduin had ever known, the working chambers were placed at the highest levels. This close to a bustling castle and city, the circle needed every degree of separation, of insulation. As he climbed, trying to avoid treading upon Callina’s skirts, he felt as if he were leaving the ordinary world behind.

Something waited at the top of the stairs, in the circular chamber at the very top of the Tower. For an instant, Eduin regretted his rash words. It was too late to draw back now. *It* was aware of him, drawing him in. His feet flew over the stairs. Behind him, Romilla started sobbing.

The stairs led to a shallow landing, with a wide slit window to one side and a door to the other. Callina, her chest heaving, took hold of the latch. The door opened inward on soundless hinges. Callina stood back and gestured Eduin forward.

“Goin”.

“The relay screens—”

“Are within”.

And what else?

He had no choice. He had come too far to turn back.

◆

CHAPTER 41

Eduin's first impression upon entering the top chamber was one of light and spaciousness, although the floor could not have been more than five or six paces across. The room was round, its unadorned walls following the contours of the turret itself. On the far side, a relay screen sat on a narrow table. A padded bench was drawn up beside it, ready for use.

An intricate metallic armature dominated the center of the room. Silver wires meshed to form a five-legged base, soaring upward, dividing and recombining so that the effect was a frozen, freestanding waterfall. Eduin recognized it as a housing for a matrix device. He had designed and built similar structures, arrays of starstones integrated into higher-order matrices. He knew how to link individual stones, to amplify their powers, to attune them to a particular use. It was such a device he had used to assassinate Felicia Hastur-Acosta.

He had never seen anything like this one before. Instead of resting on a table, it stood alone, reaching as high as his chest. Near the top, surrounded by a mesh of fine fibers, a single starstone had been set. It pulsed blue-white like the beating of a heart, filling the entire chamber with its brilliance. Instinctively, he recoiled from it.

Callina caught him before he could retreat. Her fingers dug into his arms like grappling hooks. With preternatural strength and quickness, she whirled him around to face the matrix.

How could he have been so credulous as to think her a weak maiden, still grieving over the death of her brother—if that had not also been an illusion. At this moment, he would have believed her capable of anything.

Once he had seen resin-trees, caught in a wildfire, send sparks like a horde of glowing eyes into the night sky before the white-gold flames engulfed them. So now her mind, her entire being, flared hotter than any smithy's furnace.

Before him, the blue light of the starstone intensified. Within its shifting radiance, he sensed a stirring, part psychoactive crystal, part intelligence … part hunger. He struggled against Callina's grasp, but it was no use. His flesh had gone heavy and numb.

What — what is that thing? And what did it want with him?

Behind him, Romilla whimpered, "What are you doing? What's happening?"

"Silence!" Callina's voice, raucous as the cry of a *kyorebni*, shot out. She brought her mouth close to Eduin's ear. "You know what it is. You know what it wants".

If his father's spirit had placed itself into a starstone and condensed all his determination into that crystal lattice, it might have resembled the device Eduin now faced. Only this one was no mere repository of past hatreds; it *sensed* him.

Now he knew why no one had seen the Keeper of Valeron Tower, why the few *leronyn* went mutely about their duties.

The Keeper's crystal blazed with light. It perceived his nearness, his Gift. Within the depths of his mind, the compulsion command left by his father shrieked out in warning. The crystal vibrated with desire. Like a double image to its brightness, a figure cloaked in shadow stretched out ethereal fingers.

You feel it, don't you — the curse upon this place? Callina's thought jittered across the roiling chaos of his mind. *They sent me here out of concern for my health, or so they told me. A place of safety, they promised! They told me it would be an easy position with nothing more troubling than making possets for babes with the colic. The Lady was kind, and Valeron at peace. No more bloody battles, no more deaths! I could rest and recover my strength, and yet still be of service*.

Her mind slammed into his, and for an instant, he watched as a young girl, her brother's death still raw and fresh in her memory, climbed the stairs to meet her new Keeper. She followed a gray-robed *laranzu*, his hair white, his face incised with lines she assumed were caused by suffering. She thought his absence of telepathic overture was a gesture of respect for her sorrow. She did not yet know how wrong she was.

Callina had stood, even as Eduin did now, gazing at the starstone in its silver mantle and wondering where the Keeper was. Confusion fell away as she sensed the adamantine will encased in crystal, the depth of craft and ingenuity.

The Keeper was here, not in body, but in mind, preserved and sustained in the matrix device. Callina had no idea how long he had been there, perhaps from the height of the Ages of Chaos. There had been no limit to the *laran* experimentation in those days. Perhaps a few extraordinarily powerful *leronyn* had managed to cheat death in this fashion. Fascinated and horrified, she had drawn closer to the crystalline array and watched it brighten at her approach.

The Keeper's consciousness, part human, part something else, had brushed hers. Years, decades, centuries past unfolded before her.

Long life and *chieri* blood had given the ancient Keeper knowledge of many things that were now but whispered legends. He had been alive a millennium ago, when men dreamed of reaching out into the depths of space with their *laran*, of delving into the very germs of life, of creating talismans to control fire.

As his body failed, he lingered in the twilight shores of death, this Keeper who had outlived his own name. He waited and watched for a successor, someone to carry on his vision, perhaps even someone whose mind he might overshadow, giving him a new life. The wisdom he had won at such hard cost must not be forgotten.

The men who attended him were too small and brittle to contain him; their minds would break under the strain. More and more, he withdrew into his starstone, seeking the perfection of its unchanging, inanimate structure. His circle gathered, and from the stone, he commanded their linked minds.

At last, he knew he could not hold his own death at bay any longer. He was too decrepit by now to even speak. Commanding his circle through his starstone, he directed the construction of a lattice to amplify his mental patterns. Accustomed to unthinking obedience, they hurried to comply. As he felt the last of his life energy dwindle, the Keeper gazed on the device of his immortality. It would sustain him until he could find another living mind to take for his own.

Older *leronyn* died or moved away, and the younger ones, fewer each year, never questioned his absence. At his direction, they willingly poured their mental energies into charging *laran* batteries for aircars and glow-globes.

Unimaginable years later, Callina, newly come to Valeron, had faced the Keeper's starstone. In its pattern, she had sensed a desperation turned to despair. It had at last found a mind with the necessary strength and pliability—but that mind belonged to a woman!

A useless woman! stormed the Keeper. Yet, she might serve some purpose. On the brink of thrusting her away, it paused. She might not be able to serve as Keeper, but her life-force could feed his.

In her dreams, it battened upon her like a ghastly leech, feeding off her vitality. From that day forward, she was no better than a chained prisoner. The Keeper's mind permitted her to go as far as the castle, but not beyond. As she slept, it pillaged her memory. In particular, it fed upon her memories of the battle—the pain, the fear, the killing rage. The blood.

Sometimes she thought she would go mad. She considered taking her own life, but even as she drew her dagger, she knew she could not. If only … if only she could give the Keeper what it wanted, it might release her.

Then two strangers arrived, in the entourage of a minor Aillard lord. Rumors had flown before them, stories of healing miracles. She had scoffed at such tales, until she had felt the euphoric touch of the Blessed Sandoval. For the first time since she had come to Valeron, she felt the faint stirrings of hope.

In an unguarded moment, she sensed a trained mind on hers, with power enough to mask her own perceptions for a time. Sandoval's *laran* was soporific, balm to her tattered nerves. His singing might have even made her life here endurable. But Eduardo, who masqueraded as his brother, was something more. She did not care why he hid who he really was, or what crime he had committed, why he wandered the length of Darkover in such strange company.

Here he is! she shrieked at the thing in the crystal. *The Keeper you have been waiting for! Take him and let me go!*

Too late, Eduin saw his own danger. How could he have missed the subtle wrongness? No one had seen the Keeper … he never left the Tower__

He had been so caught up in his own mission, building the case against Varzil, always Varzil, always his father's whispering voice, *K-k-kill…*

I ought to give myself to this thing, Eduin thought furiously, *and let them fight it out between them.*

He could not do it, turn his own mind and heart into a battlefield from which neither could emerge victorious. He was not ready to slit his own throat, not when Hali Tower—and Dyannis—depended upon him.

The relay screen lay only a few paces away. It hummed softly in response to the presence of two Gifted minds. He glanced at it, tearing his eyes away from the silver armature. He could reach it in an instant, but he would need a distraction, something to occupy the Keeper.

Eduin twisted in Callina's grasp, using his weight and the power of his muscles, built up from hours of heavy labor in the stables. Her nails bit into his flesh as he wrenched free. He almost knocked her off her feet. She gave a little shriek as he grabbed her in turn. Her arms were so thin that his hands almost encircled them. He pivoted her to face the matrix device. The crystal blazed, more white now than blue.

Take her instead!

Fool! roared through his mind. *A woman cannot become a Keeper!*

A woman has!

Incredulity answered him.

He summoned his own memories, shaping them like a weapon. When he had come to Hestral Tower in search of the daughter of Queen Taniquel, Felicia had already begun her training as under-Keeper. Arilinn Tower had refused to train her, despite the fact that she had, under emergency conditions, taken on a Keeper's role. Only Hestral, small and experimental, had dared to allow her to develop her extraordinary abilities. Eduin had sat in her circle, felt her sure mental touch as she gathered up the massed psychic energies of each worker. In the centripolar position, channeling immense power, she had never faltered. What she could have become, what she might have accomplished if he had not put an end to her, he would never know. But she *had* worked as a Keeper, as powerful as any man. All this he summoned to hurl at the crystalline Keeper.

A silent howl reverberated in the chamber. Eduin shoved Callina at the armature. She crashed into it and went down in a flurry of skirts and silver wire. Romilla shouted, but he had no time to spare for her. He leaped for the relay screen.

Even as Eduin bent over the screen, bringing it to life with a touch of his mind, he heard Callina struggling to free herself. He glanced around. Romilla had backed against the far wall, hands over her mouth, eyes staring. The impact of Callina's fall had toppled the matrix device, but the central crystal still blazed. White-hot fury seared his vision for a moment.

Callina thrashed on the floor, shrieking like a hamstrung animal. Her panic reverberated through the room.

He turned to the screen. It was tuned to another's mental pattern, but he had no time to make adjustments. He must drive his message through by sheer mental power.

Halt! He threw all the force of his *laran* into the call. Across the leagues, across the years, he cried out.

Hali Tower! Can you hear me?

It was day, he realized with a sickening jolt, and therefore unlikely that a worker would be sitting at the screen. Almost all relay messages were sent at night, to avoid the low-level psychic chatter from ordinary minds.

Behind him, the sound of Callina's struggle changed. He heard the screech of metal on stone as she shoved the armature aside, then the rustle of her skirts.

HALI! Oh, gods, may someone be there! Answer me!

What if he were already too late? What if the silence from Hali were not daytime rest but the absence of all *larantrained* minds in the Tower, gone up in smoke and ash, in flame and screaming?

No, surely he would have sensed it if Dyannis had suffered such a fate. He would know because a part of him would have died with her.

A moan reached his hearing, so raw and low he barely recognized it as human. Without looking, he knew that Callina had risen and now stood, clutching the Keeper's stone, unable to tear her gaze away. The brightness of the day paled in the pulsating radiance of cold blue light. To the side, Romilla sobbed incoherently.

MALI!

Eduin reeled with the effort. His vision grayed, blurring. He felt the faintest hint of response, a distant stirring like the lightening in the east before dawn. The *leronyn* of Hali were as powerful, as sensitive, as highly trained as any on Darkover. It was not impossible that he had reached any of them.

Even as Eduin gathered his strength to call out once more, a silent roar lapped at his mind. It was like his father's dying command, and yet different. No words came to him, no compulsion to act, to kill. Hunger, like a ravening beast, reached for him.

Eduin twisted around on the bench. Callina had turned toward him, holding out the crystal that now blazed with eye-searing, colorless light. Her mouth gaped in a death's-head rictus, her features distorted almost beyond recognition.

Reflexively, Eduin raised one hand to shield his eyes. Tears stung. His physical vision failed in the blinding whiteness, the burgeoning *laran* presence.

He saw then the thing that the Keeper had become. It had been a powerful mind, and its single motivation had been honed over years, decades, a lifetime and more. It had no care for anyone or anything else. There was nothing human left, no hint of compassion or joy or loyalty, no ties to king or kin, no old loves or long-dead *bredin.* Nothing but a single imperative, to imprint itself upon a living mind.

Eduin staggered under the onslaught. His thoughts crumbled. All awareness of his body, of the room in which he crouched, the relay screen, the message he must send, all fell away.

How simple it would be to just let go. He would feel no pain, no indecision or regret, none of the torment that had been his own life. His body, his mind, his very thoughts would belong to another, with another's purposes.

As if it sensed his weakness, the crystalline Keeper flared even brighter. Within him, the gut-wrenching compulsion that was his father's legacy burst into flame. It had never been attacked before and after that day in his father's cottage, he had never had the will to resist. Now, like some wild beast, it sensed the threat to its very existence. All that was left of his father was the driving need for revenge. All that was left of the Keeper was an equally desperate need for survival. They were mirror images of one another.

And he himself, caught between them, what was he?

All his life, Eduin had been a tool for someone else. He had never been allowed to choose his desires, or even know what they were. He'd sacrificed Carolin's love, a place in the Towers, whatever bizarre fellowship he might have had with Saravio, everything. Only in Dyannis had he found the smallest measure of happiness. To his father, he was a thing to be used, taken up and discarded or remade in a more useful, obedient mold, but in her clear eyes he had seen himself as something more, someone worthy of love. He would never see her again, or hold her in his arms, but if he could prevent her death, even at the cost of his own, even if it meant letting Varzil live, then he would do it.

Anguish rushed through him, pouring forth from some hidden recess of his being.

I will live my life on my own terms, he raged, *or I will end it!* Against them both, the twin ghosts of father and Keeper, he threw all the passion of that cry.

The physical world rose up around him. His eyes focused on wall and window, the tangled web of gleaming metal, the ash-pale woman standing before him with a handful of sun-bright gemstone. He had won that much.

He hurled himself from the bench at Callina. Too late, the Keeper realized his intention. Callina jerked backward like a puppet, but not before Eduin reached her. He dared not try to take the crystal. It was somehow working through her. He took a long stride, turning sideways, and swung a backhand punch. His blow connected, spinning her around. The instant the starstone left her grasp, he felt a lessening of the Keeper's mental attack.

Callina staggered but kept her feet. She screamed out a curse in *cahuenga.* The crystal rolled across the strip of bare floor toward the door. She lunged for it.

Eduin grabbed Callina around the waist and hauled her back. It was like trying to hold a furious cloud leopard. She twisted, kicking and scratching. Her nails raked the side of his face, drawing blood. She spat in his face, for a moment blinding him. Her weight unbalanced him. He fell back, landing against something low and hard-edged.

The two of them went crashing down amid splintering wood and shattered glass. Too late, Eduin realized they'd fallen on top of the table holding the relay screen.

They were on the floor now, rolling over the debris. Callina kept clawing at him, aiming for his eyes. Eduin tried to grab her wrists. She shoved a knee into his upper thigh, hard enough to numb the nerve. He released her.

She scrambled to her hands and knees. He rolled up and caught her on the temple with a roundhouse punch. It was poorly aimed, with little power behind it. He wasn't much of a fighter, but he'd learned a few things on the streets of Thendara. He came at her again. Her body spun away and she landed, limp, a short distance away.

Eduin turned back to the relay screen, but he already knew what he would find. The delicate mechanism lay shattered past repair. His mind caught no hint of resonance.

The Keeper's crystal still glowed, although not as strongly as when Callina's mind had fueled it. Grimly, Eduin hauled himself to his feet. He walked the few paces over to where it lay on the stone floor and brought one boot smashing down on it. It shattered with an almost human wail that hung for a long moment in the air and then died away into silence.

Eduin stood, chest heaving. His muscles trembled and his stomach churned. Blood trickled down his face where Callina had gouged him.

Dyannis…

He had failed. There was no way to get a message to Hali Tower, even if it were not already too late. Not even Varzil could reach so far with his unaided mind.

Eduin's knees buckled under him and he collapsed. The hard stone floor stung his knees. He bent over, curling himself around the knot of pain. Moment by moment, one heartbeat after the next, it swelled until he was no more than a shell of agony. If there had been a dagger or any weapon to hand, he would have ended it.

In that vast and unchanging Overworld, he wondered, would he find any respite? Would his soul wander there, forever tormented, forever torn, until time itself came to an end?

An idea took shape in his mind, so fantastical that he would not have dreamed it had he not been so distraught. In the Overworld, neither time nor distance had any meaning. A *laranzu* could travel to a Tower halfway across Darkover, could shape thought into reality. He had been warned many times about the lands of the dead, which bordered the Overworld.

What if he could travel through the Overworld to reach Dyannis? Just because it had never been done before did not mean it was impossible. The worst thing that could happen was that he would remain there, without hope or home or meaning, long after his body had fallen into dust.

What was the risk in that? He was already doomed. He had nothing to lose.

Eduin felt his body drop gently to the floor even as his mind reached out.

He must have been partway into the Overworld to begin with, for he had never made the transition so smoothly before, not even with a trained Keeper to guide him. Perhaps his own desperation fueled the leap.

A featureless gray sky arched above an equally unbroken plain. Eduin turned slowly, scanning the distant horizon, but saw nothing. The light was diffuse, betraying no direction, but a chill breeze brushed his cheeks. He glanced down and saw himself clothed in a gray robe, loosely belted. A shiver passed through him, for he had not worn such a garment since he last worked at Hestral Tower. He wondered if he might encounter Felicia in this realm, and what he might say to her. Better that her spirit flee him, as the dead were supposed to do.

Valeron Tower had created no structure of mind and thought to mark its location. That was hardly surprising if its workers never ventured forth to the Overworld. Without such an anchor, he might be unable to return to his own place, his own body, but at this moment, he did not care.

He had no idea in which direction Hali Tower lay, but that made no difference. Here in the Overworld, only will and thought had any meaning. He must remember Hali as he had known it from the inside, the essence of the place, the mental signatures of Keeper and circle. These were the true landmarks of a Tower. It had been many years since he lived and worked there, but such communities had their own stability. Workers might come and go, novices complete their training, and Keepers pass away, but the spirit of the place, the ways of thinking and working together, these changed slowly or not at all.

Most of all, Dyannis would still be there. She would have grown. Certainly, she had increased in strength and skill. Her astonishing performance at Hali Lake proved that. Yet, he felt he would know her anywhere.

Dyannis…

The unearthly stillness of the Overworld swallowed his cry. Again he called, pouring all his love, his longing, his anguish at lost hope, into that name.

Dyannis…

Gradually, he felt a change in the air. He could not judge distances across the plain, but he sensed a ripple, like space folding in upon itself. The light shifted, charged now with a heightened energy, an imminence.

A figure condensed as if from mist, standing before him. His first reaction, joy and relief, faded as the outline became clear. It was too large, too thick, too stooped to be Dyannis.

His father stood before him, wavering and indistinct, yet unmistakable. Straggled locks framed a face as pleated and ashen as the tattered funeral shroud. Marble spheres veined in gray filled the eye sockets. Charcoal lips moved silently and a skeletal hand pointed a bony finger at Eduin.

That tyrant voice whispered once more through his skull. *You swore… revenge…*

For an instant, the old habit of obedience paralyzed Eduin. He heard his own voice, now a child's, now a man's, pleading, promising, begging for mercy.

"I won't fail you, Father! I won't fail!"

"Please don't die! I'll do anything…"

'Wo*, don't — please, don't!"*

But those words had been spoken long ago and far away, distant in both time and space and the unfathomable geometry of the heart.

"Get out of my way!" he howled, "or by Zandru and all the demons in his Seven Frozen Hells, I will walk right through you!"

Eduin's belly cramped. He knew his body here was only a mental fabrication, yet he felt the twisting as physical agony. Anger flared in response, spreading like a wildfire through a grove of pitch pine. Fists clenched, teeth bared, he strode toward the ghostly figure.

Zandru? But it is Zandru's Bride who owns you now!

The figure shimmered, as if light itself crumpled. Instead of the lineaments of an old man, stooped and bearded, a cloak swept back to reveal the bone-pale features of Naotalba. She lifted her chin. Her white throat glimmered in the gray light.

A death, you said, but you did not say whose.

"Not hers! I never meant hers!"

Fool of a mortal! Do you think to bargain with me now? Naotalba shifted, and he sensed all the legions of frozen demons at her back. Her breath touched him, icy as the coldest grave.

Eduin drew back. He realized what he had done. He had poured all his hatred, all his rage, all his father's twisted need for revenge into the figure of Naotalba. She was as beautiful as when he'd first seen her in Saravio‘s mind, a human woman with the power to stir men’s hearts. But there was no pity left in her. She had become as hard and unfeeling as any stone.

Because he had made her so.

Once Eduin had been innocent, full of hope and trust. In his own madness, his father had taken him, twisted him, crippled him. He had no choice in what he had become, and yet in a terrible way, he was still responsible for his deeds.

He could never undo what he had done, the things he had set in motion, the lives he had ruined. But he could choose what to do now.

Eduin set his jaw and plunged through the shadowy figure. Whiteness shocked through him. He could not see or feel or breathe. It was far worse than passing through the coruscating *laran* Veil that guarded Arilinn Tower.

The next instant, Eduin stumbled free.

A Tower stood there, slender and shining. A woman, her robes the crimson worn only by a Keeper, darted toward him. Curls bright as flame streamed down her back. Her gaze was steady as she met his in recognition.

Dyannis.

◆

CHAPTER 42

Dyannis passed from sleep to waking in the space of a heartbeat. Pulling aside the summer-weight bedcovers, she sat up. Her room at Hali Tower and the corridor beyond it lay quiet. With her *laran*, she felt the slow rhythms of sleeping minds and, farther off, the hum of activity from kitchen and yard. Milky predawn light filtered through the partly-drawn curtains. A gentle breeze, cool and fragrant with night-blooming flowers, barely stirred the air.

The fragments of her dreams slipped away, leaving only a sense of unease. She had been working regularly long into the night until Raimon urged her to relax more, to take time for fellowship and exercise.

“You will be of no use to yourself or to the circle if you are too exhausted to work properly,” Raimon said. “Knowing your limits and respecting your own needs are as much a part of the training of a Keeper as anything you do in a circle”.

Varzil had watched her uncritically, with that sympathy of mind, that deep understanding. He was the only one at Hali Tower to truly understand why she dared not stint or hold back, why she must prove herself. It was not because she was a woman. Ellimara Aillard, whom Varzil was training as a Keeper back at Neskaya, felt no compulsion to work harder and better than any five men.

If I am to have the power and authority of a Keeper, then I must also have the discipline to use it wisely. Never again would dragons fly, born of her unthinking rage. Never again would a careless word cause another’s death.

Her strategy was working, for as she gained in skill, her fears had diminished. Little by little, she began to trust herself. Varzil’s arrival at Hali Tower had strengthened her faith in herself. In his clear vision, she glimpsed her own goodness.

Varzil never told her not to work so hard, or attempted to soothe her with bland reassurances. He refused to offer advice, and she knew why. If he told her what to do, he would then become responsible for the consequences. If she were to rely upon herself as Keeper, then she must be free to make her own decisions.

Varzil…

Barefoot, not bothering with a shawl, she hurried through her sitting room and flung the outer door open. Her brother stood there, holding a laran-charged glow. In its light, his gray eyes glinted.

She put her hands on her hips. "Do you have any idea what time it is?"

"It is time to say good-bye".

"In the middle of the night?"

"Just so".

For a long moment, she stared at him, not quite sure she'd understood. "Then we need to talk".

Varzil dipped his head and stepped inside. Dyannis excused herself and went into her bedroom to change. As an under-Keeper, she enjoyed larger quarters than she had as a mere circle worker. When she'd objected, saying that she had no need for two separate rooms, Raimon had pointed out all the times she had met with him in his own chambers. Now she was glad to be able to hold a private discussion in some place other than her bedroom.

It took only a few minutes to wash her face and hands and pull on a sleeveless tunic over a simple underdress, the kind of loose, comfortable clothing she preferred. Her hair was still braided for sleep in a single plait reaching almost to her waist.

Varzil stood beside the window overlooking the courtyard. He'd lit several candles, enough for them to see each other's faces. He turned at her approach, and they settled themselves in the two cushioned chairs beside the hearth.

"Now," she said, "tell me what this is all about. I thought you were to stay here until the end of autumn".

"So did I, and so it must be given out".

That confirmed her suspicion that his departure was to be. kept secret. "Is it some mission for Carolin?"

"Very astute, little sister. As I once said, you have an instinct for statecraft".

She shrugged. "I made a lucky guess, that's all. It wasn't hard. You brought us good news from Isoldir, that *Dom* Ronal was prepared to make his peace with the Lady of Valeron, but these are shifting times, and even the best intentions may not hold. Nor is that the only brewing storm. Asturias still threatens our own kinsmen at Serrais. From everything I have heard of him, their general, the man known as the Kilghard Wolf, is not to be trusted. And—"

Varzil held up his hands in a gesture of surrender. "You need not elaborate further. For every kingdom or Tower that has sworn itself to the Compact, there are three others -who are ready to set all the land ablaze in their quarrels".

Dyannis nodded. This must be some business having to do with the Compact, then, and one that demanded secrecy. If Varzil's mission were known, rumors would fly before him, possibly placing his cause in jeopardy. Varzil had already gained a considerable reputation among the *Comyn* lords as either a savior or a madman. His revolutionary ideas had made him a traitor to his class in the eyes of more than a few members of the Council.

She asked if there were any way she might aid his mission.

"As a matter of fact, there is. Carolin has a horse waiting for me by the lake, and from there I will travel with a party of traders in salt and furs".

Dyannis nodded. The cargo would not be rich enough to tempt bandits to risk an attack against numbers. In plain clothing, mounted on a lackluster beast, Varzil could easily avoid any particular notice. That is, if no one were looking for him.

And no one will be looking, if everyone believes you are still here at Hall

She caught his affirming nod. No wonder he had been welcomed with such a public spectacle. The king himself had come to the Tower to visit him.

"Hali is big enough, now that we have two full circles at work, that days—even a tenday—might pass without encountering every other person here," she commented.

"You might hear someone mention a person, and that would have the effect of keeping him in your mind, just as if you had seen him," Varzil said.

"That is true. I could let drop, 'Varzil says this,' or 'Varzil did that,' just as if I had come fresh from meeting you. I need not say *when* you had said or done something".

Varzil laughed softly. "You were always a fine conspirator. If we had been closer in age, I think that Father would have been hard-pressed to handle both of us".

"No," she said, her voice coming with unexpected softness, "you, being the elder, took the brunt of it".

I do not think I would have been allowed to come to Hali, if you had not taken my part with Father and then with Harald.

"You would have been married off, with five healthy sons, and never known the difference," he teased.

She met his gaze steadily. "I would have known the difference. Believe me, I would have known".

"I should know better than to say such things," he admitted.

“When I was a boy, I thought only of my own misery. I knew that if I had to stay at home and be the dutiful second son our father wanted, I would go mad. I have since learned that women, rich or poor, suffer even more unrelenting confinement all their lives. To have such Gifts—and to have no way of using them—if that is not a living hell, I do not know what is”.

“We speak of Zandru as the Lord of the Seven Frozen Hells, but I think he does not rule everywhere,” she said. “I think there is a special land of torment for women, in the shadow of Zandru’s Bride, Naotalba the Accursed. She was human once, or so the stories go, and so only she can know what has been lost, what—what might have been.” Her throat closed up.

Why should the idea affect her so deeply, when she now had everything she wanted? She had the training to use her *laran*, a useful independent life, the rank and privilege—and power—of becoming a Keeper. Why then did thoughts of failed hopes and unfulfilled talents fill her with sorrow?

The moment passed, a mist seemed to lift from her sight, and she saw a mirror to her own sadness in the eyes of her brother. She remembered how he had talked about his lost love, Felicia.

A little shudder passed through her shoulders. She stood, rubbing her arms. “The dawn approaches, and you must be on the road. I will do what I can, and hold you ever in my thoughts”.

“As you will be in mine”.

On impulse, Dyannis pressed herself against him, hugging him as if she could not bear to let him go. He was one of the few people she could embrace without distress. Their bond, as sister and brother, as fellow telepaths, made the physical contact especially close.

She did not know if the sickness in her heart came from the emotions stirred by their conversation, or some dreadful premonition. Even disguised, even guarded as he would be, the roads could be perilous. Yet, there was nothing to be done. She could not hold him here, not if Darkover were to be freed from the horrors of *clingfire*, lungrot, and bonewater dust.

She pushed herself away. “On with you, then. Walk with the gods, and return to us in their good time”.

“Adelandeyo,” he answered, and slipped away into the fading night.

Several days later, Dyannis sat at the window of her outer chamber, cradling a mug and watching the first light creep into the eastern sky. She should be resting, she knew, instead of sipping *jaco* that would surely keep her awake half the morning. A sense of unease, of imminence, had been growing in her ever since she dissolved the circle last night. The work, recharging *laran* batteries, had gone smoothly, uneventfully. What, then, troubled her?

She wondered if Varzil had met with some difficulty along the road. Ever since their parting, a light rapport had remained between them. The connection ran deeper than that of brother and sister. It was more akin to a twin-bond, strengthened and deepened by their shared work as Keepers.

No, she would surely have sensed it if Varzil had met with some harm. She was overtired, and the general anxiety of the world outside had seeped through her *laran* shields. She must take greater care.

A knock at her door startled her from her inner musings.

Rorie.

Pleasure and sadness rose up in her. She had once told herself she could not be sure of her feelings for him until she had resolved her relationship with Eduin. Now that was no longer a question. Other Keepers might take lovers when they were not actively working, remaining loving but celibate companions the rest of the time. They were all men, and perhaps men's hearts and bodies worked differently from women's. Whatever the cause, she knew she was not capable of it. Her entire life had narrowed to a single focus. If she were to be a Keeper—and now she was, irrevocably—she could be nothing else to any man.

She did not want to hurt him, and she greatly feared she would. So she took her time, setting down the mug *of jaco* before she bid him enter.

He knew. His awareness radiated throughout his psychic aura, the way he held himself, the expression in his eyes.

Dyannis managed a small smile and gestured for him to sit. The two chairs had been drawn up beside a small, high table that bore the tray upon which the pitcher of *jaco* and a second mug had been set.

When Rorie looked as if he would refuse, she said aloud, "Please, let us sit together as friends".

"As friends." He lowered himself into the other chair as if his joints hurt.

I had hoped we might become more, his thought brushed her mind.

I know.

She watched him quietly, thinking that the world and the times they had lived through had changed them both. She was not the same girl who had run away in a servant's clothing to dance along the shores of Hali Lake, nor was he the carefree boy who had been her companion since she had first come to the Tower. So much had happened, from the discovery of the treachery of Cedestri Tower to its rebuilding.

Their world was changing, the role of the Towers, the spread of the Compact, the ending of an era. The time of the Hundred Kingdoms was almost over, and no one knew what the new world would look like. In place of scores of tiny realms, powerful new Domains, Hastur the chief among them, were emerging. It was the nature of such things to alter with time. There was no way she could have foreseen how she herself would be transformed.

I did not know, she spoke silently, mind to his mind. *When I set my foot upon this path, I had no idea where it would lead, what it would truly mean to become a Keeper.*

The cost, he said.

Dyannis nodded. Her eyes ached; her heart ached. Then she saw how those unshed tears touched him. She had given him that much, at least.

"I don't know what to do," Rorie said simply. "Can we go on as if I had never had any feelings for you?"

"No, I don't think that's possible." A sigh rose up in her. She let it go, like freeing a captive bird. "The practical question is whether we can work together in a circle. Whether such intimacy of mind would be difficult for you".

"For me? What about for you?"

She shook her head, again feeling a ripple of sadness, of the weight of isolation. It passed, leaving dispassionate calm. "I am a Keeper. Each member of my circle is unique and precious to me, but no one more than any other".

"I see." He lowered his gaze. Moments passed.

"If there is any doubt, it would be better if you worked only with Raimon," she said, hearing the hardness in her voice.

"You *have* changed," he said tightly. "I will grieve the loss of what might have been, but not the woman just beyond my reach. She no longer exists".

Dyannis regarded him steadily. It was true, she had been cruel. She did not know any other way to be.

"I do not want to hurt you," she said.

"I know," he replied, more gently. "It was only a dream, anyway. I could as well have lost you to some head-blind fool in a marriage your brother arranged".

That almost happened. She reached out to brush the back of his hand with her fingertips, a telepath's contact, the only way she would ever touch him. "We always were friends, Rorie".

He nodded. "This much is true. I think it would actually help to work in your circle, for that will make it all the more real to me that the girl I once knew has grown into something else. If you were another man's wife, or a pledged virgin, then I would also turn my thoughts away from you".

Dyannis rose as he took his leave of her. The encounter had gone better than she had dared hope, yet the feeling of disquiet remained, just beyond reach. She thought again of Varzil, this time deliberately searching the psychic firmament for any trace of his presence. A pulse of response, like the faint ripple from a beating heart, distant but bright, answered her. He was well, then, but beyond the reach of ordinary telepathy.

The memory of Eduin rose to her thoughts and the sense of unease intensified. Perhaps she had been right in thinking she must resolve her feelings about him before she was truly free to go on with her life. She picked up her mug, realized the *jaco* had now gone cold, and put it down.

It was all so annoying. She'd known Eduin for only a short time, when she was still a child in many ways. The luminosity that surrounded her memories came from her own inexperience with love—if it were love after all. Here Dyannis got up and began to pace. She *had* loved him, with that intense, never-to-be-repeated exhilaration of first awakening. What might have happened, had the relationship been allowed to run its natural course, she would never know. In all likelihood, they would have passed from infatuation to disillusionment and thence perhaps to a lingering affection.

When he had come to Hali Tower, years later, he had changed. A shadow lay upon him, masking the heart that had once seemed so transparent, so infinitely tender.

And then again, at the lake at Hali…

Of course, he had become a different man by then. He'd been outlawed, hiding, in the company of other desperate men. She thought, with the ruthless self-honesty of a Keeper, that she did not want to surrender those first memories, to admit that the boy she had once cherished to distraction had become a criminal, possibly even, if Varzil were right, the worst kind of murderer. That must be why he haunted her, like a basso harmony hovering beyond the reach of her senses. Had she been wrong about him all along, remembering only who she wanted him to be and not who he truly was?

Let him go, she told herself. *Let the past rest.*

Resolving to do just that, she fortified her *laran* barriers and tried to go back to sleep. She hovered on the edge for what seemed like hours, marking the passage of time by the beating of her own heart. Eventually, she slipped into an uneasy jumble of dreams, half-formed and restless. She could not shake the feeling that someone was talking, saying things of importance just beyond her hearing. Though she pushed and twisted through the shifting landscape, she could not make out the words.

The sense of dread intensified as her dreams shifted. Smoking blood dripped from the sky, rocks cried aloud in agony, people she ought to know but could not name ran shrieking past her, trailing snakes instead of hair. She seemed to be in some bizarre version of the Overworld, bounded on every side by walls of fire that grew ever closer.

Dyannis awoke, sitting upright in her bed, shaking. It was full day now and unseasonably warm, yet she had broken into a cold sweat. She shivered as if gripped by a fever. Wrapping her arms around herself, she rocked back and forth until at last the trembling subsided. She wished Varzil were still at Hali so she could talk things over with him, but he had departed on his latest mission several days ago.

Eventually, she was able to get out of bed, wash her face and hands, and call for a servant to help her comb her hair and to dress.

As soon as she had composed herself, Dyannis sought out Raimon. She might be functioning on a daily basis as a full-fledged Keeper, but she was still under his care and command.

When I am truly a Keeper, what then? she wondered as she waited in his sitting chamber. *Who will be the Keeper's Keeper?*

He listened gravely as she described her nightmares. "I am sorry it has come to this," he sighed. "I have seen a similar increase in sensitivity in other Keepers as they progress through their training. Of course, none of them was as hard on himself, as ruthless I should say, as you have been".

They were all men.

"What of that?" he answered her unspoken thought. "If Varzil is correct, there are as many differences between one male Keeper and the next as there are between men as a whole and women. Each of us comes to our own understanding and acceptance of the discipline, just as no two of us join the minds of our circle together in the same way".

Dyannis admitted he was correct. "So you think what happened to me is the result of overwork and worry?"

"That is my first presumption, yes." He sat back in his chair to regard her with that level, pellucid gaze, and refrained from reminding her how he had urged her to rest, not to push herself so hard.

"It is all very well to tell me to take some time off!" she said. Her voice resonated with a heat that surprised her. "Your circle will continue to do the most necessary work. But what if there were not two of us? What if I were alone, the only Keeper of Hali Tower?

What would I do then?”

Raimon’s eyes darkened. “I understand what you fear, that the time may indeed come when there are so few of us, each Tower has only one Keeper. It is this very fate Varzil is hoping to avert by training women as well as men. For the time being, we shall let the matter rest. There are few things less productive than worrying about a future that may or may not come about. I know you, Dyannis, and I will not allow you to distract me from telling you what you do not wish to hear. If you will not take a suggestion, then I must give you an order. You must have rest and quiet. These nightmares are but a warning. If you do not heed it, they will only get worse. Will you risk your circle as well as yourself by continuing to work when you are unfit?”

“I will not work if I am not able to do so properly,” she said stubbornly. Even as she said the words, she knew he was right. “I won’t go home again, if that’s what you mean. *This* is my home, the place I belong”.

“You could spend a tenday or so at Thendara with King Carolin and Queen Maura,” he suggested. “I believe you and Maura were friends when she was here at Hali”.

That was true enough. Maura had always been kind to her, and she would understand the demands of responsibility. Yet something held her back from leaving Hali Tower. The best she could manage was to agree to think about it.

Raimon knew better than to press the issue. “In the meantime, you might consider the use of a telepathic damper while you sleep. It’s not comfortable, but it will shield you from the thoughts and emotions of those around you: You might sleep better for it”.

Dyannis frowned. She’d worked with dampers as part of her training and never liked them. “It feels like stuffing my head with wool and wrapping my eyes and ears in gauze. But,” she sighed, “at least I’d get some sleep”.

Raimon sent a servant to search for one. “It’s been a long time since any of us needed such a device. Years ago, when Eduin MacEarn worked among us, he requested the use of one”.

Eduin needed a telepathic damper? A shiver ran across her shoulders. Of course, he needed to guard his sleeping thoughts, lest some stray thought betray him. She did not know whether to feel anger, sorrow, or pity.

All of them, I think. Raimon answered her with unexpected gentleness. *How else can any of us respond to such a tragedy?*

You call what Eduin did, how he betrayed our trust in him, a tragedy?

I do. And so should you, and so should anyone who saw the *potential in him. Do not embitter your memory of him with recriminations, Dyannis. Let the past rest, but let it rest with all the joy and faith you once felt.*

But—

You were not deceived. The good you saw in him existed. And if what he has become is not a tragedy, I do not know the meaning of the word.

◆

CHAPTER 43

Rap! Rap! Rap!

The knocking would not go away, although Dyannis muttered curses at it. She curled into a ball with her back to the door and drew the pillow over her ears. Her body felt thick and heavy, as if her flesh had turned to clay. Something high-pitched, like the whirr of insects, buzzed along her nerves. She had slept, how long she could not tell. Her body still craved rest, but the racket from the other side of the room continued, louder and faster than before.

Rap! Rap! Rap!

"Gods," she muttered, shoving the pillow aside. The room around her was as dark as her dreamless sleep. No light came from the direction of the window, but she might have drawn the curtains tight before falling into bed. She could not remember.

"I'm coming." Her voice sounded like the croak of a frog.

Rap! Rap! Rap!

Forcing her stiff muscles to move, Dyannis got to her feet. She made the gesture to summon the blue light with her *laran* but none came. Was she so sluggish, then, that she could not perform even this simple beginner's spell? Her temples throbbed, and her head felt like a bag full of curdled cheese.

The telepathic damper was still on. Ah, that explained everything. She stumbled toward it, feeling her way. Her fingers brushed over the control mechanism. The next instant, the barely audible whine vanished.

She felt the dense, unmoving mineral hardness of the walls, the brightness of the pale translucent stone panels, the intense concentration of a working circle, their minds like flares of inner-lit jewels, the distant murmur of cloud-water from Hali Lake, the vast sweep of night above.

It was almost dawn; she could taste the rising light, the shift in temperature and moisture. She had slept only a few hours under the influence of the damper.

Moving confidently now through her darkened room, Dyannis went to the door and opened it. One of the young novices, an Elhalyn boy, stood with his fist raised to knock again. He held an ordinary candlestick in the other hand, and his eyes bulged slightly, ringed with white.

"Domna, I don't know what to do!" The child was trembling visibly. "Raimon is still working in the circle with the others and I dare not disturb him".

Dyannis knew that the night's work involved the synthesis of fire-fighting chemicals, destined for Verdanta and High Kinally. There were a number of steps in the process when the elements became unstable, handled safely only through unwavering concentration of *laran.* As kindly as she could, she said, "There is nothing to fear. Whatever is the matter?"

"Three aircars—coming in fast—they won't answer us, not even *Dom* Rorie. He sent me to ask you to come".

Dyannis frowned. Rorie was a strong telepath, skilled and experienced, and only trained *leronyn* could guide an aircar. If Rorie could not reach them with his mind, something terrible must have happened. Were the pilots all dead, then, or rendered unconscious by some spell or disease? That didn't seem likely. The aircars, cut off from motive power and guidance, would surely have dropped from the sky and not continued on their course.

"Where is he?"

"In the second laboratory, along with everyone else who is not working in Raimon's circle tonight".

Rorie?

Dyannis sensed Rorie's mind, bent in concentration upon the incoming aircars, but did not press him for a response. They must make preparations in case the aircar pilots were injured.

"Summon everyone with monitor's training and meet me there".

The boy scurried away, visibly relieved to have some definite task.

I will do no one any good if I rush off, thoughts scattered from here to the Hellers, emotions every which way, and still in my nightgown!

Hurriedly, Dyannis pulled on a shift and loosely belted working robe. She shoved her bare feet into a pair of worn suede sandals, using the time to put her thoughts in order. The discipline and calm she had practiced every waking hour since beginning her Keeper's training returned quickly.

She drew out her starstone to see what she could perceive directly about the aircars. Close by, Raimon's circle blazed with energy like a ring of blue fire. She sensed Rorie and several others, their minds also alight. The Tower, which was not merely a physical structure but a psychic one as well, surrounded them all. She swept through its walls and upwards.

Sweet gods, the aircars were almost upon them!

Only a short distance from Hali Tower, three motes like encapsulated emptiness zoomed ever closer. They felt like nothing she had known, certainly not ordinary aircars, more like disturbances in the air currents with only the faintest auras of psychic energy.

Hail, aircars approaching Hali Tower! she called out.

Silence answered her. She might have been shouting into an empty sky.

Do you need help?

If the aircars did not change course, they would swoop over the topmost turrets in only a few minutes. As near as she could judge, they were too high to collide with the Tower. Even unguided, their momentum would carry them beyond. They might crash into the surrounding countryside or— Her breath caught in her throat—they might be heading for the lake.

The lake, and the Cataclysm device beneath it?

No, Varzil had sealed the rift, forever barring access to that terrible *laran* machinery. Perhaps these invaders did not know that. In the process of attempting to recover the Cataclysm device, what disaster might ensue? The cloud-water of the lake retained the vibrational pattern of its transformation. Dyannis knew all too well how readily it could transmit psychic energy.

A series of breaths heightened her trance, freeing her mind to quest deeper. Perhaps if she searched on a wider band, not just the usual mode of telepathy, she could discover something about the intruders. She could not have done it a year ago, before she began her training as under-Keeper, but she had grown in skill as well as strength and confidence.

By shifting her own mode of mental listening, she was able to glimpse the patterns of inanimate glass and metal that comprised the aircars. *Laran* energy sizzled like tiny lightnings along the mechanisms that controlled the flying apparatus, wings and stabilizer fins. The craft were functional, then, and not derelict. Why could she not reach the pilots?

Dyannis pressed her search harder and brushed against a grating vibration. Instantly she recognized an interference pattern like that generated by a telepathic damper. They must have found a way to surround themselves with a barrier impenetrable to *laran* and still be able to guide the aircars with their minds. It was not impossible, just puzzling.

Unless they mean to wall themselves off from any possible *communication or psychic influence…*

Something tugged at the lower levels of her mind, a ripple, an ache, a calling. She paused in her reflections.

It came from the Overworld. Someone was crying out to her with an urgency that transcended the usual separation between the ordinary physical realm and that vast, formless region.

It made no sense that one of the pilots might be trying to reach her. This was no general plea for help, but rather a sending aimed at her specific mental pattern, which meant an intimate familiarity. It could not be one of the pilots.

The call came again, too faint for recognition yet imbued with desperate need. A cold shiver passed through her, as if some demon from Zandru's Hells ran its talons along her spine.

Dyannis summoned the image of Hali Tower in the Overworld, the psychic counterpart that she had helped to establish and maintain. This would be her anchor, as it had so many times in the past. In form and color, it resembled its physical counterpart, a slender structure of white set with panels of translucent stone, a bejeweled finger reaching for the heavens.

The next instant, she stood upon its threshold. The temperature and odor of the air shifted. She blinked, waiting for the distant gray horizon to come into focus. The sky would be overcast and featureless, the light diffuse. A flat plain would stretch in every direction, until she shaped it into something else.

Instead of a gray monotone overhead, an enormous boiling darkness rushed toward her, growing larger and closer with each passing moment. She had never seen anything like it, either in the physical realm or this one.

In its churning shadows, she glimpsed the form of a woman, face white as a polished skull, cloak whipping about.

Dyannis!

A man raced toward her, outstripping the storm. Although she could not make out his features, she instantly recognized the touch of his mind.

Sweet Cassilda, it's Eduin! What are you doing here?

Neither time nor distance held any meaning in the Overworld. Between one heartbeat and the next, Eduin stood before her. If she had not known him, she would never have recognized the man who stumbled to a halt, barely able to keep his feet. Hair hung in sodden ropes about a haggard face, creased with lines of suffering. He wore only filthy rags, which might once have been the robe of a *laranzu*, and he looked as if some huge predator, a banshee perhaps, had savaged him. A mangled wound gaped in his belly, dripping blood.

Through the tatters of his clothing, welts and scratches marked his body.

Yet it was undeniably Eduin, and for an instant, she wanted nothing more than to take him into her arms. The eyes that glowed in their bruised sockets met hers, both resolute and pleading.

"Dyannis, there is no time! Run, get out of there! Any moment now, you will be attacked!"

"Eduin—what are you talking about? What—"

He turned to glance at the onrushing storm. The cloak of the ghostly woman blew aloft and Dyannis saw that she held in her outstretched hands three firebolts and was even now preparing to hurl them at Hali Tower.

"You cannot stop them!" Eduin cried. "They are shielded against any contact—please, you must save yourself!"

The first firebolt left the hands of the ghost-woman. It moved faster than Dyannis could follow, faster than thought. Eduin screamed, "No!" and struggled to sculpt the Overworld thought-stuff to stop the missile.

Screams filling her head, Dyannis was jerked back into her room in the Tower. The very stones around her vibrated. The silent cries fell away and she heard Rorie's clear mental voice.

ATTACK! Rorie called. *Anyone who hears this, help us! Raimon, answer me!*

Dyannis pulled the door open and sprinted down the corridor. Only a few of Hali's inhabitants were asleep at this hour, whether they were working in Raimon's circle or not. Some were finishing other *laran* tasks, or keeping to their schedule of daytime sleep. She passed a servant bringing warm water and towels.

"Oh, *Domna* Dyannis, what has happened? Is it an accident?"

"I don't know!" Dyannis did not slow her pace. In her mind, flames encircled the laboratory in which Raimon worked. One of the workers was injured, her mind sending out waves of pain. The circle had fractured; all was in confusion.

She reached the stairwell. Without warning, something burst through the outside wall just above her. Stones tumbled inward, fracturing with a horrendous noise. Orange-white flames poured through the opening. Dust and shards rained down upon her. She ducked, instinctively covering her head with her arms, and drew in the acrid reek of *clingfire*.

Motes of the deadly caustic sprayed the stairwell. She flung herself backward, narrowly avoiding one of the larger drops. Stumbling, twisting, she escaped back into the corridor leading to the living quarters. Smoke and flame filled the air, each moment hotter and denser.

She was' cut off from both the laboratories and her only escape.

One of the older women, a matrix mechanic named Javanne, rushed up to her. “Blessed Cassilda, we’re under attack!”

Dyannis felt rather than heard her words above the roar of the flame and the crack of splintering stone.

Somewhere else in the Tower, another explosion shuddered through the stone walls. She heard screaming, distant and muffled.

“Come with me.” With a firmness of touch almost unknown among telepaths, Dyannis grabbed the other woman’s hand and pulled her back along the corridor. The *clingfire* would eat its way to them eventually, or the Tower would collapse, but in the meantime, they must find a place quiet enough to create a circle.

The two of us?

Dyannis closed the door of the farthest room behind them.’ Its owner had been working in Raimon’s circle; Dyannis did not know if the woman was still alive.

She went to the window and looked down. Like most of the rooms in this wing, it overlooked sheer rock walls. There was no possibility of jumping to safety.

Safety. What was she thinking? There would be no escape for any of them.

Dyannis pulled the other woman down to sit facing her on the bed and took both her hands, Cedestri-style. Javanne’s eyes were glassy with fright.

Gently, with a Keeper’s quiet confidence, Dyannis touched Javanne’s mind with her own. *Together we can reach Raimon and strengthen his circle. Our only hope is to contain the fire with our joined* laran.

Javanne calmed under the mental contact. She had spent many years at one Tower or another, drilled in obedience to a Keeper.

The *clingfire* crept along the corridor, gaining intensity as it went. Dyannis felt it through her closed eyelids, a heat upon her mind.

Javanne fed mental power to Dyannis. Dyannis seized it, wove it together with her own, and reached for Raimon and his circle. Dyannis thought that with the addition of her own strength, Raimon might be able to regather the circle and throw up some kind of psychic shelter around them.

Raimon!

For a terrifying moment, she could not locate his mental signature anywhere. Then she saw the laboratory through his eyes, wooden floor and furniture ablaze. One figure lay writhing, outlined in eye-searing orange-white. A robed figure tried to reach her, but could not penetrate the fire. Raimon himself sprawled facedown on the floor. Lewis-Mikhail sobbed as he slashed away the muscle on Raimon's upper back, digging for the mote of *clingfire*.

Dyannis! Lewis-Mikhail cried out, recognizing her.

I am here and unhurt, though not for long. What can I do?

Save yourself, little sister, for there is no hope here. Aldones preserve us all! Who has done this thing, and why?

I do not know, she answered, and then realization shook her. *But I know who does.*

A blast from above jerked Dyannis back into her physical body. She glanced up just as the ceiling broke open and flaming rock poured down upon her.

◆

CHAPTER 44

Dyannis hurled herself into the Overwork!. Her only thought was that Eduin had *known* about the attack before it began, that he was somehow connected to the dreadful shadow-woman.

She stood outside a burning Tower, and it seemed to her that the flames fed not only upon the physical structure, but the minds of the people within it. The Tower itself had gone translucent, fading. Its form might persist for a time, even after those who created it had perished.

A shadow fell across her, a blotch of darkness. She turned to see the cloaked woman, shrunk now to almost human size.

Someone was grappling with the woman. Eduin had placed himself between her and the Tower. They struggled silently, twisting to one side and then the other. The cloak flared out like a living thing, seeking to wrap itself around its adversary. Somehow, Eduin managed to keep free from its entanglement, or perhaps that was because he fought with such single-minded determination. Step by shuffling step, he forced the figure backward.

They sprang apart, and the cloaked woman drew herself to her full height. Her eyes blazed like live coals.

"You made a bargain, Eduin Deslucido," she said, raising one skeletal hand to point at the Tower. "Do you now deny me my prize?"

Deslucido? Dyannis wondered.

"I never said you could have *her,"* he answered, his voice hoarse.

"A death, you said, and we agreed. You have your death and I will fulfill the purpose for which I was created".

Eduin shook his head. "May all the gods forgive me, I made you what you are. What I have made, I will now unmake!"

The figure turned, and a flicker of human emotion passed across the skull-white face. "You will not find it so easy. Some things, once set in motion, cannot be stopped".

"If you must have a death, take me instead, but let her live! Let them all live—even him—and let it end here”.

“You swore an oath, so many times that it is etched into your soul”.

“Then I am forsworn.” His voice rang with resolve, and at the same time, despair. “I give it up, now and forever!”

“Ah!” The woman in the cloak shuddered as if wounded. At the same moment, the skies convulsed. Winds sprang up, rapidly gaining in ferocity.

Dyannis crept forward. She recognized the figure now. It was Naotalba, the Bride of Zandru, sometimes considered a symbol of noble sacrifice, but as often, an evil omen. How had Eduin come to deal with a demigoddess?

I made you, he had said. Here in the Overwork!, the only reality was thought, and once he had been a powerful *laranzu.* Had he indeed conjured up a mythic image and shaped it to his own ends?

He now stood, legs braced wide in a posture of confrontation. Dyannis dared not break his concentration, though a thousand questions boiled up in her mind. In an odd shift of vision, she saw what linked Eduin and Naotalba. Strands of psychic material, some as fine as spider’s silk, others coarse and knotted, ran between them. Some pulsed the color of clotted blood, like congested *laran* channels. In places, they twisted together, forming webs and nodes of darkness.

The strands, thick and thin, all sprang from the ravaged wound in Eduin’s belly and converged upon a single point deep in the substance of Naotalba’s form. Instinctively, Dyannis knew that each was born of some moment of bitterness, of resentment festering into hatred, of twisted dreams and poisoned fears.

Dark Lady Avarra, what could have happened to turn that radiant boy—or any man—into a source of such evil?

Singly and by handfuls, Eduin wrenched the strands free from his own body. Colorless blood streamed from the fresh wounds. If he cried out, Dyannis could not hear it above the shrieking of the storm. The loose ends whipped free in the winds, shriveling. Within moments, they turned into dust that was blown away.

When he grasped the last one, the thickest, it writhed in his hands. He staggered, almost losing his balance. Dyannis had heard of men who, under the control of *laran* spells of madness, had taken knives to their own bellies, disemboweling themselves. She had heard that Eduin had used such spells in defense at Hestral Tower against the besieging armies of Rafael Hastur. She wondered if, in. some twisted version of justice, he were not inflicting the same dreadful injury upon himself.

The twisted rope came free in Eduin’s hands. Dyannis could not see his face, but she felt the desolation that gripped him, the terrifying aloneness, the absence of the presence that had shaped his entire life.

The storm died as quickly as it had begun. Naotalba lifted her face, no longer smooth and pale, but fallen in upon itself. Whatever strength of purpose Eduin had poured into her was now gone.

Bloodless lips moved, shaping speech. “You have done a brave and foolish thing, Eduin Deslucido”.

Deslucido, Dyannis repeated in her mind. That was the second time Naotalba had called Eduin by that name.

“I have seen the world of gods as well as men,” Naotalba continued, “and I do not know another who would have chosen as you have. I will return now to the realm of my bridegroom. We will meet there soon”.

Naotalba turned away, and the folds of her cloak gathered her into nothingness.

With a cry, Eduin fell to his knees. Dyannis rushed to his side. He pressed both hands over his belly, as if to staunch the flow of blood. Even as she approached, he lifted his hands, revealing unbroken skin beneath the tattered shirt. He looked up at her, his eyes filled with amazement. His mouth moved, but no words came.

Dyannis felt no pity for him, only realization condensing into fury. “You knew about the attack before it ever began! You—you must have sent it!”

He flinched at her words, but did not turn away his gaze. In that moment, she read the bitterness of years reaching back far before she had known him. She saw, but could not understand the driving obsession. A chain of deeds, like loathsome beads strung on a silken cord, stretched into the past. She heard a voice like the slither of scales over rock, whispering, *You swore to kill, k-k— kill…*

She saw a stern Queen upon her throne, the rapt look on the face of a pale, dark-eyed girl, the storm-racked landscape of a once-Gifted mind, an old man in physician’s robes led away in chains … and farther back, the lake at Hali, an army of beggars poised to attack …

“Why?” she cried. “Why would you do such a thing? Why destroy an entire Tower?”

“I did not mean to destroy Hali Tower, only one person within its walls.” His voice was inexpressibly bleak.

Her heart froze. Had he hated her so much, all these years?

“No, not you!” Eduin cried. “Never you. It was Varzil’s death I sought, and to my damnation, I have brought about yours as well”.

“But Varzil isn’t here!” Dyannis said. “He left on a secret mission some days ago”.

"Then it has all been for naught".

She brushed the thought aside. "Why kill Varzil? What has he done to harm you?"

Surely it was not her brother's attempts to foil their budding romance so many years ago. She had rebelled against Varzil's orders, plunging headlong into the affair. Time and distance and some mysterious change within Eduin, not Varzil's interference, had ended it.

An icy thought trickled through her mind. She remembered Varzil sitting with her outside the ruins of Cedestri Tower, remembering his lost love. She could almost hear his words, as appalling now as when they were first spoken.

"Felicia was Hastur and Eduin tried to kill her — did kill her. Eduin tried to kill Carolin, another Hastur, and failed, for which he probably hates me even more."

"You hated Varzil because he stood in your way of destroying first Carolin Hastur and then Felicia of Hestral Tower," Dyannis said. In his eyes, she read the truth of her words.

She took a step closer. He was trembling. She wanted to lash out, to hit him, hurt him. Yet he made no move to defend himself, either in word or action. He saw himself as utterly damned, irrevocably lost, and she, for whom he was prepared to sacrifice everything, would be his judge and executioner.

She lowered herself to the ground in front of him. Her anger drained away. "Why?" she repeated. "Why did you hate the Hasturs so much?"

"Felicia was the daughter of the witch-Queen Taniquel," he said. "And Carlo—gods forgive me, I tried to kill him even though I loved him!—was the heir to the throne of King Rafael. Together, they destroyed my family".

"Of course! Naotalba called you *Deslucido*, not MacEarn. How can that be? Everyone thought that family extinct. I see now they were wrong. But the war against King Damian ended years before either of us were born".

He nodded. "As you may have guessed, I am the only surviving member of that once-great family. After the last battle, my uncle and his son Belisar were executed, but not my father, the *laranzu* Rumail Deslucido".

"I've heard of him," Dyannis said. *And how he was responsible for using bonewater dust in the Battle of Drycreek.* "I thought he perished in the fall of Neskaya Tower".

"No, he escaped to the wild lands beyond the Kadarin. He married a local woman, took her name, and raised my brothers and myself, swearing us to only one purpose".

Revenge.

Dyannis shuddered, both at the obsession that had driven Eduin's father and the harshness of Rafael's victory. Such things did occur in war, she supposed, although many times, the conquering lord would exile a worthy adversary, keeping his sons as hostages to ensure a lasting peace. Perhaps Rafael had an overriding reason to treat his enemy with such ruthlessness.

"Even if King Rafael acted out of malice, surely it should have ended there," she said aloud. "He had no sons, so the throne passed to a collateral line and thence to Carolin. Surely that is justice enough".

"There can be no justice for such a crime as his, save for the complete obliteration of his line—and hers," Eduin said bleakly. "After all, that is what they did to *us:* Without his sorcerer's skills, my father would have perished. Their slaughter would have been complete. I do not say that my father's vengeance was right, only that it was justified".

So many lives lost or ruined, Dyannis thought, whole stretches of land poisoned for generations, villages laid waste, families bereft of loved ones. And for what? To fuel some King's greed for power?

Yet everything she knew about Rafael Hastur and Queen Taniquel suggested they were not senselessly evil.

Her astral form shivered, and she knew that in the physical realm, a hail of burning stone and wood had fallen across her and Javanne. Droplets of *clingfire* struck her in a dozen places. Her hair and gown caught fire. She looked down at her psychic form to see the pale flames rising. In another instant, she would feel the agony of burning. Here in the Overworld, however, she could slow the passage of time, long enough at least to learn why she and so many others must die.

She reached out to Eduin, grasping his arms. "Why? What started it all? What caused such hatred that men would treat one another in such monstrous fashion?"

"They could not—" Eduin's voice stumbled. "They feared to let us live".

"Why? What had your family done?"

"It was not what we did." He sounded even more desolate than ever. "It was what we *were.* It was because of the Deslucido Gift".

"And what was that? Some relic from the Ages of Chaos?"

"I do not know how it began, by design or some accident of breeding, only that if anyone found out, it would be the death of us all".

"What was this Gift, that Rafael Hastur and Queen Taniquel would commit such barbarity to eliminate it?"

Eduin gazed at her for a long moment. The ingrained secrecy of a lifetime rose up behind his eyes, holding him immobile.

Screams shivered through the Overworld. The flames grew brighter, tinged now with the orange-white of *clingfire*.

“At least tell me before I die!” she cried.

He blurted out, “We can defeat truthspell”.

“What! That isn’t possible!”

“Believe me, *carya preciosa*, it is more possible than you imagine. I have done it myself, stood in the blue fire and spoken things I knew to be false”.

Abhorrence rose up in her like bile behind her throat. As Varzil had said, she had an instinct for seeing the political implications of things. She knew immediately what it would mean if truthspell could not be trusted. Without such assurance, no pact or treaty would stand, and even a King’s honor would be suspect. The only certainty would lie in power, and the key to power was *laran* weaponry. Varzil’s Compact, and any hope of a lasting peace, would perish like dayflies in a Hellers storm.

“This Gift,” she said thickly, “all of your family possessed it?”

“Only my father and I had it in full measure. My uncle, King Damian, and Prince Belisar could do it only with the aid of my father”.

“So the Hasturs—”

“Somehow, King Rafael and Queen Taniquel must have found out. But they thought Damian and Belisar were the only ones left alive. They didn’t know my father survived—or that *he* was the one responsible for Damian’s ability to nullify truthspell”.

“Ah!” The cry burst from her. She knew why Rafael and Taniquel had slain their conquered foes, out of fear for their entire world. What were the lives of two men, or two dozen, against the very foundations of truth?

The Hasturs, Rafael and Taniquel, had killed the wrong men. That single act of injustice gave rise to a revenge that consumed the lives of everyone it touched. Nor would it end with the destruction of Hali Tower.

Her vision went black as she looked upon a charred and smoking landscape.

Carolin would not rest until he discovered who had launched the attack, and all the wide lands would be set ablaze. Men would reach for their most powerful weapons in the name of righteousness. The *clingfire* that even now consumed her flesh would be only the beginning.

CHAPTER 45

Only the beginning…

The thought echoed through Eduin's mind. He watched Dyannis sink into herself, defeated. Her robes glimmered like red flames. In moments, the *clingfire* would consume her. He reached out, praying that his own insubstantial flesh might ignite and burn along with hers.

Dyannis looked up, and he saw in her eyes a surge of indomitable will. She had always had a temper, but it was now refined, mastered.

"It must not happen," she said tightly. "And it *will not.* Eduin, I am as good as dead, as are all the others at Hali Tower. We must not waste our deaths".

What did she mean to do? Reach into the lake for the Cataclysm device and drag all of Darkover into the conflagration?

"The only way to ensure that no more such weapons are ever used is to prevent their creation. The only people who can do that are we *leronyn* ourselves. Think, Eduin! Would you or I or any of us be willing to make *clingfire* or bonewater dust if we truly knew what it did to its victims? If we were linked, mind to mind, with our fellow *leronyn* as they die?"

Eduin shook his head. Once he had believed that those who created the terrible power of *laran* weaponry ought to be the only ones who decided how it was to be used. What Dyannis proposed, however, was absurd. She meant to use the dying agony of her own mind, and those of her colleagues at Hali Tower, to convince anyone with *laran* of the horror of what they had done. Even as he marveled at her courage, he knew it was in vain.

"It is impossible," he said. "Even through the relays, you cannot reach so many".

Dyannis grasped both his hands and spoke with quiet certainty. "Alone, I cannot. But together, linked with the circle at Hali, *we can.*"

She was no longer the inexperienced novice with whom he had first fallen in love, nor the matrix worker content with a subordinate place in the circle, nor even the *leronis* who had summoned the dragon over Hali Lake out of her own rage.

Dyannis had become a Keeper, powerful and adept, and what was more, she saw in him that same strength. He did not know if she were right, or if he could fulfill her trust in him. He only knew he had to try, as he had never tried before.

Eduin felt Dyannis bring his mind into full rapport with hers. Her mental touch was unlike that of any male Keeper he had ever known, yet supple and vital. She drew upon his strength as she reached out to the others in Hali Tower.

… an older woman, her face bathed in flames …

… a man bent over a relay screen …

… a child, his talent still raw and new …

… a Keeper's voice, *Let me be, Lewis-Mikhail, for there is no hope for any ofus…*

… and then a sudden surge in power as one after another, a circle of trained minds joined them …

Dyannis gathered up the concentrated mental force and shifted its resonance. Like water, like the cloud-stuff of Hali Lake, it became an exquisitely sensitive medium for transmitting *laran* impressions. Only then did she open their combined minds to physical sensation and emotion.

Pain surged through the unity. Eduin reeled with it, but he held on. Throughout Hali, others were doing the same, pouring everything they felt into the hands of their Keeper. Even as the fire ate into her own flesh, Dyannis held fast. The intensity mounted as the circle became a crucible.

In a single, sweeping movement, Dyannis released the pent-up forces.

Flaring light… searing pain, past all bearing… flames that rose and struck inward, consuming… mounting fire, smoke… walls crumbling and falling… voices raised in shrieks, wild lamentations … death raining down from the sky… a woman's body blazing like a torch, the smell of burning hair, charred bone…

Like a fireball of pain and terror, the mental sending blasted out in all directions. Eduin rode with it, sensing its impact upon each vulnerable mind.

In the city of Hali and all through the Venza Hills, every person with a scrap of *laran*, men and women and children, cried out in anguish. In Thendara, Queen Maura collapsed screaming into the arms of a stunned Carolin. Along a trail, a *leronis* in a green cloak jerked her horse to a violent stop, her face contorted. Across the

Plains of Arilinn, workers shuddered, momentarily blinded. Someone sobbed, “Death, death falling from the sky—the fire—the screams—”

Triumph rose in Eduin and as soon faltered. For every mind they reached, there were still more beyond their range. The initial broadcast had reached many, but the Hundred Kingdoms stretched wide and far. Even now, the circle created by Dyannis was beginning to fall away. Raimon’s mind went silent, an aching emptiness. Others were still alive, but rapidly losing the ability to concentrate, to hold their minds open. Hearts stuttered, lungs choked with smoke, consciousness faded.

They would never reach Dalereuth, home of the illegal circles that made *clingfire* and worse for any lordling who could pay, or Temora on the sea coast, or far Aldaran. These kingdoms would swoop down, unhindered by Compact or scruple, upon the Lowlands. The Hastur reign might come to an end, its *leronyn* helpless to defend their lord, and its place would be taken by a tyranny far more terrible.

Denial raged through him. Whatever he had done to bring this disaster about, he must undo, and more.

In the Overworld, he rose and stepped away from Dyannis. She followed him with bleak eyes, for she was nearing the end of her own strength.

There was a source of power that he could call upon. He could not command it, only ask.

The next instant, Naotalba stood before him in a dissolving mist, a wind rippling through her cloak. As her features came clear, he recognized the pale skin, the ebony hair rising from a widow’s peak, the gown the color of a moonless sky.

Wordless, he knelt before her.

“What would you have of me, Eduin Deslucido?”The voice bore none of its former cruelty. Instead, Naotalba sounded weary, almost desolate.

Whatever she had been, he had turned her into a creature of hatred and destruction. He had torn out her human heart, leaving only the bitterness of vengeance. Then he had turned away from the path set by his father so many years ago, but the events he had set in motion still unfolded. She was as much a prisoner of that destiny as he. He had no right to ask, nothing he could use to compel.

Redemption, he thought.

“Ah!” she cried, shuddering, and he realized that she had understood it to mean for her, as well.

“Help me,” he pleaded. “Help me to undo the harm I have done”.

A glimmer of a smile passed over Naotalba's lips, and the faintest blush of rose touched her cheeks. She stretched out her arms. Her cloak flared wide, dissolving at the edges. It grew, covering sky and ground, but its shadow was no longer the icy cold of Zandru's realm. Instead, warmth, sweet as a summer dawn, suffused him.

The next instant, he was once more linked to Dyannis and the two of them formed the heart of the expanding circle. Their unity included not only the workers at Hali, but every mind they touched. All resonated to the same pattern; all burned and wept.

From the shores of Temora to the farthest reaches of the Hellers to the borders of the Dry Towns, every telepath on Darkover joined for one brief, bright moment.

No more! The words passed from one mind to the next, building into a ripple, then a chorus, then a roar. The cry arose from the innermost hearts of *leronyn* across Darkover.

No more terrible weapons!

No more enslaving the Gifts of the mind to destruction!

No more war at the command of men who hide in safety behind their walls!

The moment passed, and Eduin realized that Dyannis, too, was slipping away from him. She no longer burned with orange-white flames. The light in her eyes dimmed. He reached for her hands, as she had reached for his. His fingers passed through her flesh as if she were water.

Had the gods no mercy? To have come so far, to have found her at last, and now to lose her after so short a time!

I will not leave you.

Eduin could not be sure which one of them had spoken, for their minds were still linked.

Wherever you go, so will I.

Like the sun coming out from behind a cloud, her image strengthened. Color returned to her lips and her robe of Keeper's crimson. He felt warm flesh,.hard bone, smooth skin beneath his fingers. A scent like wildflowers filled his nostrils.

I have brought you back, he thought in wonder.

No, dear heart. You have come here with me.

He glanced behind her and saw not the familiar unchanging gray of the Overworld, but green rising to meet a golden sky, and then all color dimming to silver. Within the mist, trees bent and swayed. Slender figures moved in a secret dance, their eyes luminous, their hands beckoning. Music, like the faint chiming of bells, hung on the air.

Eduin's last conscious thought was of a figure not of shadow but of light, as it bent to gather both of them in its embrace.

◆

EPILOGUE

Slowly, Varzil Ridenow climbed the stairs leading to the private quarters of his sworn brother, Carolin Hastur. The guards in livery of blue and silver stood watching. Some of them bent their heads in token of respect for his grief. One or two had tears in their eyes.

He could not remember a time when he had felt so utterly empty, and yet so filled with pain. When Felicia died, it had been as if half his heart were torn away. Hestral Tower had been under siege, and all their lives depended upon his swift actions. There had been no time to feel the loss. More than that, he had not felt Felicia's death as if it were his own.

He had been with Dyannis, his mind merged with hers, her pain as real and vivid as if it had been his flesh that burned. His throat had gone raw and then numb with screaming until he could no longer breathe the greasy smoke. His own bones had splintered in the heat.

Aldones, let me not remember! He paused, for the moment unable to go on, and ran one hand over his eyes. *Let me not forget.*

Every telepath across the face of Darkover, trained or raw, had heard the massed voices of the workers of Hali. Even in their death agonies, they had somehow held their minds open. It did not seem humanly possible, and yet they had done it. For days thereafter, relays lay silent, their workers too stunned to operate the screens. By the grace of the gods, Varzil had already completed his diplomatic mission for Carolin when the blow struck. He had hurried back to Thendara, dreading what he would find.

Hali Tower lay in ruins. Only the *rhu fead* with its holy things, housed in a separate location under layers of *laran-keyed* insulating fields, and part of the foundation had survived. It would take a generation to reassemble a working circle and rebuild the physical structure. He intended to offer Carolin the services of Neskaya Tower in healing and reconstruction, as well as volunteers to create the germ of a new circle. The balance of their powers, Crown and

Tower, required the formal offer and acceptance. Perhaps he would send Ellimara Aillard, who had almost completed her Keeper's training.

Varzil reached the top of the stairs and Carolin's pax-man, who had been leading the way, paused to let him catch his breath. Varzil managed a half-smile and gestured for the man to continue. A few moments later, he was escorted into the presence of his friend.

Carolin had aged visibly since Varzil had last seen him, although it was but a few tendays ago. Carolin had only a modest Gift, telepathy the least of his talents, but clearly he had been caught in the psychic blast of Hali's dying circle. More than that, the loss of so many talented men and women under his rule and care had slashed him to the bone.

They greeted each other formally, and then the pax-man withdrew. Carolin crossed the space between them and held out his arms in a brother's embrace.

Although physical contact was difficult at best for most telepaths, Carolin was one of the few people Varzil trusted with such intimacy. They had shared much, dreams and struggles, laughter and betrayal, and now this overwhelming grief.

Varzil felt the strength of Carolin's grip, the muscles hardened from years of regular sword practice, the quick indrawn breath, the steadiness of mind. There was no need to speak. Their understanding ran deeper than words. He found the silence far more comforting than any empty phrases.

At last, they drew apart. Varzil felt a lightening of heart, as if some portion of his *bredu's* strength had seeped into him.

Carolin led him to two cushioned chairs drawn up near a small fire. The day was warm enough to make it unnecessary, but Varzil welcomed the homey touch. He sank gratefully against the pillows.

To Carolin's inquiry, he replied that he was not yet recovered, but that he was doing as well as could be expected. They all would, given time.

"Indeed," Carolin said with a grave nod. "Such a thing ought not to be quickly forgotten".

"It is said that when one age dies, another is born from its ashes. I believe we are living in such a time." Varzil went on to present his formal offer of assistance.

Carolin accepted with phrases of gratitude. "So we will have a woman Keeper at Hali, after all. Soon, our world will have changed so much that our fathers would not recognize it. Yet, is this not what we have dreamed of and striven for? We did not anticipate how it would come about, the dreadful cost, yet the reality may exceed our expectations".

“That much is true,” Varzil said. “Neither of us could have foreseen such a cataclysmic change”.

Carolin gestured to the desk at the far end of the room, heaped with scrolls. “Messengers keep coming from every corner of Darkover, even as far away as Dalereuth and the Hellers. They have all sworn to abide by the Compact, and many small kingdoms have thrown down their arms and sued their neighbors for peace.” He shook his head. “It is indeed the beginning of a new age”.

Carolin rose and went to the desk. He picked up a scroll and read it briefly. “This is perhaps the strangest news of all. Valeron has signed the Compact, but also sends word of its own tragedy. Within their small Tower, several *leronyn* were found dead, their minds apparently burned out in the conflagration”.

He looked up, brow furrowing. “One of them was our old friend, Eduin”.

“Eduin! What was he doing at Valeron?”

“The Lady’s message says only that he and a companion had arrived with a party from Kirella, one of their provinces. Perhaps he had found some useful employment there, some place in the world. He apparently concealed his name from them. Only the Lady herself suspected anything, but it was Eduin’s companion, a sort of simpleton, who revealed enough to establish his true identity”.

“I did not know Eduin was at Valeron,” Varzil said, carefully feeling his way through the tangle of truths and suspicions, “but he was part of the Hali circle. How he was able to join them over such a distance, I do not know. His talent was great; he could have been a Keeper. He was with Dyannis at the end”.

“I remember how they fell in love so many years ago,” Carolin murmured.

“During those last moments, I learned the truth about Eduin. Carlo, this is difficult for me to say, but he was indeed responsible for Felicia’s death, and very nearly for yours”.

“We were friends. He loved me, I’m sure of it”.

Varzil told Carolin who Eduin really was, how he had been shaped into an instrument of revenge, how at the last he had tried to undo the harm he had caused. He did not mention why the Deslucidos had been executed. Their secret must die with him, finally ending the cycle of retaliation.

Carolin looked thoughtful. “In a way, each of us was right about Eduin. He was both good and evil, and in the end, he chose the good. May the gods grant him peace”.

“So ends another era,” Varzil said.

They must look to the future now, to the new age taking shape around them. It was a heavy burden, to carry through what so many had perished for, but he would not have to do it alone. Carolin stood at his side. Everywhere, men and women of good will had joined together to end the menace of *laran* weaponry forever.

The ring on his right hand, with the white stone holding the imprint of Felicia's mind, glowed softly. His heart lightened and he could almost feel her smile, her warmth, her enduring hope.

In a moment of clarity, he glimpsed circles dedicated to healing instead of death, women as well as men clothed in Keeper's crimson, mighty kings meeting in Council instead of battle, poisoned lands growing green and fertile, children laughing beneath the great Red Sun.

Felicia would have rejoiced to see it, as would have Dyannis and all the others who had given their lives. He met Carolin's steady gaze and knew that together, they would surely bring that vision into reality.

The End

Book XXVI
Darkover Cycle

HASTUR LORD

The Darkover Cycle

Book XXVII

DAW BOOKS INC.

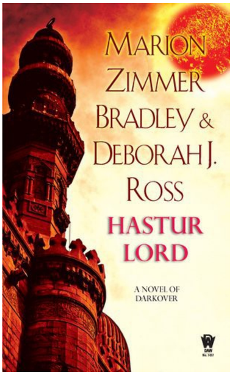

↲

Regis Hastur, lord of the most powerful of the seven domains of Darkover, learns that the Terran Federation's operatives are pressuring Darkover to give up its closed world status and become a full member of this intergalactic empire. But Regis knows that if Darkover joins the Federation his beloved home planet will become nothing more than a military hub, sapped of its resources and cultural heritage. Still there are those among Darkover's ruling families who are tempted by the promise of increased technology that membership in the Federation would bring.

Meanwhile, Regis learns that he has an older illegitimate brother, Rinaldo. But his joy in finding his sibling is short-lived, as Regis's enemies try to force him to abdicate leadership of Darkover in favor of his older brother. They hope to manipulate Rinaldo into agreeing to join the Federation. But unbeknownst to anyone, Rinaldo has a plan of his own…

Copyright © 2010 Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
DARKOVER® is a Registered Trademark of the
Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
All Rights Reserved.

Jacket art by Shutterstock.

DAW Book Collectors No. 1497.

Published by DAW Books, Inc.
375 Hudson Street, New York, NY 10014.
All characters and events in this book are fictitious.
Any resemblance to persons living or dead is coincidental.
The scanning, uploading, and distribution of this book via the Internet or any other means without the permission of the publisher is illegal, and punishable by law. Please purchase only authorized electronic editions, and do not participate in or encourage the electronic piracy of copyrighted materials. Your support of the author's rights is appreciated.
Printed in the U.S.A. - First printing, January 2010
ISBN 978-1-101-19670-0

DAW TRADEMARK REGISTERED
U.S. PAT. AND TM. OFF. AND FOREIGN COUNTRIES
MARCA REGISTRADA - HECHO EN U.S.A.

Contents

Frontespiece
Cover
Author's Notes

Book I: Regis
    Chapter 01
    Chapter 02
    Chapter 03
    Chapter 04
    Chapter 05
    Chapter 06
    Chapter 07
    Chapter 08
    Chapter 09

Book II: Rinaldo
    Chapter 10
    Chapter 11
    Chapter 12
    Chapter 13
    Chapter 14
    Chapter 15
    Chapter 16
    Chapter 17
    Chapter 18
    Chapter 19
    Chapter 20

Book III: Danilo
    Chapter 21
    Chapter 22
    Chapter 23
    Chapter 24
    Chapter 25

Book IV: Regis
    Chapter 26
    Chapter 27
    Chapter 28
    Chapter 29
    Chapter 30
    Chapter 31

Chapter 32
Chapter 33
Chapter 34
Chapter 35
Chapter 36

To Cynthia McQuillin, who allows
me to indulge my favorite vice,
talking about Darkover.
Marion Zimmer Bradley
July 26, 1998

To Betsy Wollheim, who preserved
what Marion had written, until
it was to time to finish it.
Deborah J. Ross
December 19, 2008

AUTHOR'S NOTES

Marion Zimmer Bradley: For those with an obsessive need to know which book comes after which on Darkover, these events occur after *The World Wreckers* and before *Exile's Song*—about ten years.

Deborah J. Ross: Marion created Darkover over the span of three decades, from the 1962 publication of *Planet Savers* and *Sword of Aldones* until her death in 1999. Over the years, she developed, matured, and reworked many aspects of this rich, marvelous world. In such a process, given that Marion never let previously published details interfere with a good story, minor inconsistencies of geography and time are inevitable. What is important is that each story be whole in itself and emotionally satisfying.

BOOK I: REGIS

Chapter 1

Above the ancient city of Thendara, the great crimson sun of Darkover crept toward midday. Winter was drawing to a close, yet even at this hour, shadows stretched across the narrow, twisting streets of the Old Town. Snowfall had been light for the last tenday, and the marketplaces surged with renewed life, anticipating the approach of spring.

Regis Hastur, the Heir of his Domain, stood on a balcony of Comyn Castle and wrapped his fur-lined cloak more tightly around his shoulders. He was a tall man in his mid thirties, with startling white hair and the intense masculine beauty of his clan. His gaze slowly swept from the spires and towers of Thendara to the Terran Trade City, the rising steel edifice of the Empire Headquarters complex and, still farther, the spaceport.

Throughout this past winter, he had divided his time between attending sessions of the Cortes, negotiating disputes and trade agreements between city magistrates and various guilds, and meeting with representatives of the Terran Empire and diplomatic envoys from the Seven Domains that once had formed Darkover's ruling Council.

Oddly, Regis found himself nostalgic for the days when the Comyn gathered together, debating and discussing, scheming and plotting, planning marriages and trading gossip, even those times when a traditional evening of dancing and music was punctuated by the occasional formal duel.

Those days, he reflected, would never come again. Between a low birth rate, natural decline, and the targeted assassinations of the World Wreckers, the Comyn had been decimated, their remnants scattered. These last ten years had been an unbroken struggle to restore the ecology of the planet while trying to develop a new system of government. In his more pessimistic moments, Regis admitted that his idea for a new ruling Council, one open to telepaths of any caste, had been a singularly lame-brained scheme. What had he been thinking, to exchange men who had been educated for leadership since birth for a patched-together assembly that was inexperienced, sometimes illiterate, often pathologically independent? Even the Keepers, with years of rigorous discipline in the use of their psychic powers, had little training in matters beyond their own Towers.

The only saving grace, he thought ruefully, was that the Telepath Council was so disparate and disorganized, it was unlikely to do anything effective on a large scale. What would happen if a crisis demanded unified action? He supposed the remains of the Comyn would rally; certainly, the people would, if he asked.

If I asked . . .

Regis no longer needed to be on constant guard against an assassin's dagger or Compact-forbidden Terran blaster, but no power under the Bloody Sun could erase the look of awe as he passed through the streets or silence the murmured whispers, *"The Hastur Lord."* The people bowed to him in respect and gratitude, having no idea how their adulation ate like acid into his soul.

Even without the hushed footsteps, Regis knew by the softening of his mood and the lightening of his heart that Danilo Syrtis-Ardais had come into the room behind him. He closed his eyes, opening the space in his mind where their thoughts met.

With a click of the latch, Danilo closed the door and came to stand beside Regis. "*Bredhyu,*" he inflected the *casta* term in a far more intimate mode than the usual meaning of *sworn brother.*

"What troubles you, Regis?"

Regis turned his back on the city to face his paxman. Danilo wore the Hastur colors, blue and silver, with a winter-weight cloak of dark gray wool folded back over one shoulder so that his sword was within easy reach. Concern darkened his eyes.

"Nothing more than this foul mood of mine," Regis replied, trying to keep his voice light. "It will pass soon enough, now that you are here."

Danilo's eyes flickered to the weathered stone wall. The Castle was a city unto itself, a massive accretion of centuries, with towers, courtyards and ballrooms, a mazelike labyrinth of halls and corridors, stairs and archways, fireplaces and parapets, the living quarters once reserved for the use of each Domain during Council season, and the glittering domed ceiling of the Crystal Chamber. The main Guard hall was on the lower level, with its own barracks, armory, and training yards.

Danilo's expressive mouth tightened. "This place is like a tomb."

"Yes, but one that requires constant tending. Even with whole sections shut up, the rest must be maintained. The Castle won't run itself, and Grandfather isn't up to it."

Regis fell silent, deliberately avoiding the logical next point in the discussion. What the Castle needed, as Danvan Hastur reminded Regis on a regular basis, was a chatelaine, a Lady Hastur to see to its orderly function.

With a slight inclination of his head, Danilo opened the balcony door and stepped back so that Regis could precede him.

"The dregs of winter are always depressing," Danilo said. "Things will be better in the spring," alluding not only to the brighter days but also to the old Comyn custom of gathering in Thendara for Council season. Old habits died hard.

"Things," Regis replied, "will be better in about an hour."

They clattered through the chamber behind the balcony, once a pleasant sitting room that formed part of the Hastur quarters, then down the corridor and past the office Regis still maintained, although he did not live in the Castle, and down a flight of stairs.

"Oh?" Danilo arched one eyebrow. "We're bound for the Terran Zone, then?"

Regis grinned like a boy sneaking away from his lessons. He still felt the lure of the spaceport, with its promise of worlds that were strange and deliciously terrifying. Years ago, he had accepted that his duty lay here, on the planet of his birth, with all that implied.

Walking briskly, Regis and Danilo made their way to Terran Headquarters. They were not the only ones taking advantage of the temporary lessening of winter's bitter grip. They passed men in fur cloaks, women muffled to their eyes in layers of wool, an occasional Terran looking miserably chill in his synthetic thermal parka, and wagons pulled by blanket-draped horses or hardy antlered *chervines*. A girl in a red jacket swept a layer of snow, no more than a single night's worth, from the stone steps in front of a shop. On the corner, a woman sold apple fritters, scooped steaming and fragrant from a vat of hot oil and then dusted with Terran sugar.

Danilo stayed close, a flowing shadow yet deadly as the steel he carried. Regis had no doubt that any man approaching them with menace would not live to regret it. From the time they had served together in the City Guards, both men had rarely gone unarmed. Their weapons were honorable, not those of a coward, used to kill from a safe distance. Dagger, knife, and sword all placed the man who used them at equal risk. The Compact that eliminated weapons with far reaching targets and those that could cause vast destruction but permitted personal duels had lasted a thousand years, woven into the fabric of Darkovan ethics.

The border between Darkovan Thendara and the Terran Trade sector had blurred over the years, leaving a zone that was a blend of the two cultures, sometimes exotic, sometimes awkward, sometimes the worst of both worlds. Danilo came alert at the sight of a pair of Spaceforce officers in black leather uniforms, but one whispered to the other and they stepped aside.

As they approached the glass and steel tower of Terran Headquarters, one of the guards stationed there smiled and nodded, "Good morning, Lord Hastur."

Regis refrained from pointing out that as long as his grandfather lived, Danvan remained *Lord Hastur,* but the man was well-meaning. It would be a waste of breath to chide him for simple ignorance.

After exchanging a few pleasantries, Regis and Danilo passed within, where a receptionist informed them that the Legate was expecting them. If Lord Hastur would wait but a moment, she would summon an escort.

"I know the way," Regis said mildly. "As you see, I have brought my own escort." Before she could protest, he and Danilo strode past her into the bowels of the building.

Regis had never been comfortable within Terran walls, but at least here the likelihood of an armed attack was less; the Terrans did not permit their own people to carry weapons inside Headquarters.

Dan Lawton, the Terran Legate, bowed to Regis. Over the years, a sympathy had grown up between the two men, for Lawton was Darkovan-born but had chosen to live as a Terran. Lawton could not have been much more than forty, and that was not old by the standards of Terran medicine, yet his lean, angular face was careworn, etched by the habit of worry.

"It has been too long, Lord Regis," Lawton began, then smiled as Regis invited him with a gesture to move to a less formal basis.

Regis slipped off his heavy outdoor cloak and took the proffered seat. Danilo sat down as well, clearly at ease.

"You look well, Regis. And you, too, as usual, Danilo. How is Mikhail?" Lawton asked.

"My sister writes he is strong and healthy," Regis answered. After finishing his term in the City Guards cadets, Mikhail had spent the winter in Armida, learning the duties of a Domains lord. In choosing Javanne's youngest son for his legal heir, Regis had done better than he expected. Mikhail, although still young enough for occasional foolish high spirits, showed an underlying steadiness of temperament.

In response to a polite inquiry, Lawton replied that he himself was well, that his son and wife had gone for an outing in the Old Town.

Lawton had married a few years prior to the time of the World Wreckers. The couple had met off-world during Lawton's diplomatic certification training and had wed after a brief, intense courtship. Regis had met the woman once or twice. She was strikingly beautiful, with pearl-bright skin and lushly curling black hair, exotic on a world that fostered pale-skinned redheads. Yet Regis found something unsettling in her manner, beyond the expected awkwardness of a wife who has found herself on a world far from home, confronted with strange customs. He had tried without success to draw her out in conversation. She was the wife of a Terran dignitary and, more than that, of his friend.

"I don't believe I have ever met your son," Regis said.

"His name is Felix," Lawton said, and they both smiled, for the name was popular and much-honored on Darkover. Many Comyn, Regis among them, bore it somewhere in their long string of names. "He's eleven, and a handful."

"May the happiness of his name follow him through his lifetime," Danilo said.

"Thank you," Lawton replied. "He's still at the most trying age, no longer a child and not yet a man. If it were up to me, I'd send him to be fostered for a few years at Armida or Carcosa, so that he could use up some of that exuberance learning to ride horses or cutting brush on fire-lines, but his mother won't hear of it. Today they're out looking for 'native treasures' as offerings for her grandfather's saint day."

"I'm not familiar with that custom," Regis said. "Is it proper to offer best wishes?"

Lawton frowned. "Not on Temperance. Tiphani's grandfather has been dead for twenty years now, but his entire family still feels obliged to offer sacrifices for the atonement of his sins. Whatever she sends home will be purified and then burned. It seems a waste to me, but it's their way."

"Was he as terrible as that?" Regis was familiar with the concept of a punitive afterworld. As a youth, he had studied for some years at the monastery school at St.-Valentine's-of-the-Snows. Altogether too aware of the universality of human frailty, Regis had little sympathy with the monks' obsession with purity and perdition.

Or, he added silently, with a quick glance in Danilo's direction, *their condemnation of certain expressions of love.*

"I never met the man," Lawton continued. "For myself, I prefer to be remembered for the good I achieved and the happiness I brought to those I loved."

"So should we all."

Lawton turned back to the console on his desk. He engaged the visiphone with a few efficient strokes. "I've set it to play the priority message that arrived on coded frequency for you. I'm afraid it's formatted as play-and-destruct, so you'll only be able to watch it once. Touch this panel to begin and this one here to record a reply, if any." He got to his feet, bowed again, this time in an abbreviated, less formal manner, and left Regis and Danilo in privacy.

"What's this about?" Danilo asked, coming around to view the screen as Regis took Lawton's seat.

"I assume it's from Lew Alton. I can't imagine who else would want to contact me in such a manner."

Regis pressed the panel Lawton had indicated. The screen's background pattern dissolved into bits of iridescent gray. An instant later, the familiar scarred features of Lewis-Kennard Alton, one of Regis's oldest friends and now the Darkovan Senator to the Terran Empire, came into focus.

Since his ordeal fighting the immensely powerful, illegal matrix known as Sharra nearly twenty years ago, Lew had never looked well. The battle had left him battered, a widower aged beyond his years, and in despair. Time and a happy second marriage had softened his expression, but his gray eyes still looked bleak.

“*Vai dom* Regis,” Lew began formally in *casta.* Regis imagined him leaning forward, choosing his words with care, masking the urgency behind them.

“I can’t risk sending this through normal channels, although soon enough the news will be broadcast everywhere. You may think me overly cautious. Paranoia is, after all, an asset in this profession. If I’m right, however, you’ll need all the advance warning I can give you.”

Lew paused and glanced down, consulting his notes. “The debate over changing the constitutional structure of the Empire has been going on for three years now, most of it behind closed doors. The people promoting it, particularly Sandra Nagy and Augustus Verogist—sorry, those names won’t mean anything to you, but they are two of the most powerful politicians in the Empire—have managed to keep all reports to the level of rumor so they can move ahead while no one takes the issue seriously. I’ve just learned through my own sources that the proposal will come up for a vote in the full Senate this session. Nagy and her allies are planning a preemptive strike against their opponents.”

Regis and Danilo exchanged glances. Neither had given much attention to the internal politics of the Terran Empire. But Regis had heard, through Lawton and Dr. Jason Allison as well as Lew himself, about the move to change the Empire to a Federation. He had considered it an alteration in name only. Most people didn’t really care if the *Terranan* called themselves an Empire or a Federation or an Alliance or a spring dance. But Regis could not mistake the urgency in Lew’s voice or the grave expression in his eyes.

“The measure will pass,” Lew went on. “Make no mistake about it. This is no mere relabeling of the same system. You will undoubtedly hear propaganda about how the new Federation will extend autonomy to all member worlds, increase interstellar cooperation, and promote free trade—all the persuasive phrases that people want to hear. Even people on Darkover. *Don’t fall for it, Regis.* This whole process is a power grab by the Expansionist party. They want free access to developing worlds, and they’ve as much as admitted that their goal is to bring an end to what they call *special privileges* and *protected status*.”

Regis drew in his breath. Beside him, Danilo tensed. The light in the office was too bright, too yellow, the air tainted with alien chemical vapors.

Regis paused the recording. "Danilo, if what Lew says is true, then Darkover could lose its status as a Class D Closed World."

The immensely powerful corporations that had hired the World Wreckers would like nothing better than to have free access to Darkover. Only the Empire's restrictive laws governing Closed Worlds prevented others from turning Darkover into a colony planet. Without legal protections, nothing would stand in the way of those who wanted to exploit Darkover's resources or its pivotal position in the galactic arm.

Not even the Comyn, Danilo sent the telepathic thought.

"Although I hate to admit it, the Telepath Council is completely inadequate to this challenge." With a sigh, Regis resumed the recorded message.

"The new Federation must tread lightly at first," Lew said. "The Expansionist alliance will be fragile, and they will need every vote. They dare not alienate their supporters by forcing full membership on any planet that does not desire it. Therein lies our hope. If Darkover refuses to change its Closed World status, then we have a chance of surviving this period of instability. Eventually the political pendulum will swing back to a more sane and compassionate balance between the benefits of cooperation and the need for self-determination.

"Regis . . . if anyone can preserve Darkover's independence during this dangerous time, it is you. For the sake of all we hold dear, may the gods walk with you. *Adelandeyo,* my friend."

The screen went blank, then words appeared: MESSAGE DESTROYED. Regis read Terran Standard well enough to make out the words.

They sat for a moment in silence, letting the weight of Lew's words sink in. Disgust rose up in Regis, abhorrence of the glass and metal cage around him, the machines, the regulations, the artificiality, the smug implied superiority. He reminded himself that he had survived crises before. Having been raised and shaped by Darkover's greatest living statesman, he knew the uses of power.

"Let's get out of here," Danilo said. "This place is not good for either of us."

He opened the door and followed Regis into the reception room. Dan Lawton bent over his secretary's desk, going over some documents with her. He looked up, and his expression shifted.

“Is it something you can tell me?” he asked Regis. “Can I be of any service?”

“I’m afraid not.” Regis tried not to sound curt, to lash out as he badly wanted to. This man, despite his Terran uniform, was not his enemy. The offer of help had been sincere. “Perhaps later.”

“Of course.”

“We’ll see ourselves out.” Danilo strode to the outer door and opened it. He had shifted back into his role as bodyguard, eyes alert, posture fluid and balanced, fingertips brushing the hilt of his sword.

Corridors sped by in a blur of glass and metal, of chemically treated air and people in strange, immodest uniforms. Regis wondered if this was the future of the world he had sworn to defend. Only when they were out on the street, with the swollen red sun casting the sky into a glory of color and the Venza Hills rising like waves of living stone beyond the city, did Regis draw a free breath.

◆

CHAPTER 2

Regis waited until they were well away from the Terran sector and once more surrounded by familiar sights and sounds—street vendors calling out their wares, wagon wheels creaking and hoofbeats muffled in the snow. "The problem," he said to Danilo, "is that some people will see this move as a good thing. They will *want* what the Expansionists offer them. The Ridenow in particular have agitated for us to join the Empire—excuse me, the Federation."

Danilo nodded. "It surprised no one when Lerrys and Geremy went off-world for good. They had always been . . ." he hesitated, as if searching for the phrase that conveyed both disdain and proper respect for Comyn lords, ". . . *enamored* of off-world ways and technologies."

"Especially the pleasures of places like Vainwal, where anything can be had, or done, or forgotten," Regis looked away, his mouth curling in distaste, "for a price."

Pedestrians streamed past the two men, hurrying about their business in the brief warmth of midday. The Bloody Sun had passed its zenith. Inky shadows lengthened. Despite his fur-lined cloak, Regis shivered. If Lerrys Ridenow and his allies had their way, Darkover would become nothing more than a Terran colony ruled by Terran laws, the ancient ways eroding under Terran customs.

Our heritage will be bartered for luxuries enjoyed only by those few wealthy enough to afford them!

It did no good to dwell on such things, just as it did no good to stand here on a public street. He must take action, although he did not yet know what.

They reached the townhouse on the edge of the Terran Zone.

Regis had maintained it as his residence for some years now. At first, he had hated the place, for it was boxy and cramped, lacking the spaciousness of Castle Hastur. The only good thing about it, besides that it was not Comyn Castle, was its ease of defense. The pair of City Guards on duty at the gates could hold off a small army if need be. At least, Regis thought as he and Danilo handed their cloaks to a servant and stepped through the foyer, it was warm.

In the parlor, a fire had been lit on the unadorned stone hearth. Regis halted before it, stretching his chilled fingers. A moment later, the same servant, a man named Marton, who had grown up on the Carcosa estate, brought in a pitcher of *jaco,* placed it on the little table that stood between two armchairs near the fireplace, and silently withdrew.

"The Ridenow will press for full membership, of course." Danilo poured a mug and settled into his usual chair, cradling it between his hands. "Aldaran will join in, not that they count. Hastur and Elhalyn—well, that's you, for all practical purposes. With Lew off-planet and Gabriel Lanart as conservative as he is, Alton's not a worry, either. Who else is there? Aillard? None of them are left. Ardais?"

"Danilo, you're going through the roll call of the Domains as if there were still a Comyn Council," Regis said, a little pettishly. "I very much doubt this decision will be made in the old way, by the heads of the Domains conferring together. For the last ten years, the Council has not existed."

"*You* exist. *You* are still Heir to Hastur."

Regis shook his head, refusing to be drawn in. He threw himself into the empty chair. "It's not so simple. The Terrans have things of value to offer us. Many of the common people—businessmen, crafters, those who've profited from Terran technology, even some in the Telepath Council—they'll look favorably on increased access to those benefits. They want things that make a hard life easier: fire-fighting chemicals to protect our forests and the means to deliver them quickly and effectively, fertilizers and nutrients to restore our soil, medicines to prolong life and reduce infant mortality . . ."

"All these things come at a cost," Danilo reminded him.

"One we have been able to pay, so far. You more than anyone know that I'm no isolationist, not like my grandfather or the Di Asturiens. I know that Darkover must change. I had hoped the

Telepath Council would have accomplished more by now. Sometimes, getting them to agree on any action is like—how do the Terrans put it? *herding cats?*"

At that, Danilo laughed. They both relaxed. Regis went on, more seriously, "I wish Mikhail were not off at Armida. His generation will have to live with whatever we decide, so we should ask his opinion. If only for his sake, I will not surrender the dream of an independent, *Darkovan* Darkover, safe from the Empire and its soulless technology. I would have us follow our own path into that future."

"So you always said," Danilo smiled, warmth lighting his eyes. He set his half-empty mug on the table. "Many will listen to you. You are Hastur, after all, and you speak with an authority that goes back to the beginning of time."

Regis looked away, uncomfortable with so much power and half-afraid that he might lack the wisdom to use it. Should one man, no matter how noble his motives, ever wield such overwhelming influence over another?

And yet, if he had not stepped into the position he now held, if he had let others make decisions because he mistrusted his own judgment, Darkover itself and all its people would have paid the price. Once he had asked himself if he sought the love of power or the power of love. He wished the answer were as clear now as it had been then.

Meeting Danilo's steady gaze, his heart softening in the pulse of acceptance that flowed through their light rapport, Regis almost believed himself worthy of such trust.

"Let's hope so," he said, "for I have quarrels enough for the moment. Thanks to Lew, we will have time to plan before the matter of Federation membership becomes public. I should consult my grandfather without delay."

Danilo's expression darkened minutely. They both knew that the irascible old man had never relented in pressing Regis to marry and ensure a proper succession. Nor was he the only one. Ruyven Di Asturien would like nothing better than to see his daughter, Crystal, married to Regis; the son she had borne Regis had not lived past his fourth year, but the fact remained that she was fertile, willing, and acceptable to even the most hidebound conservatives.

Together, Regis and Danilo drew up a plan to meet with those members of the Telepath Council who had remained in Thendara for the winter and to contact others through the Tower relays. Danilo suggested that Regis consult Gabriel Lanart-Hastur. Since assuming lordship of the great house at Armida, Gabriel divided his time between running the estate and his duties as Commander of the Guards.

Regis was happy to be doing something, for he never liked waiting for trouble to come to him. However, he was not looking forward to the debate once spring opened the roads and brought people like Valdir and Haldred Ridenow to Thendara.

Leave tomorrow's sorrows to tomorrow, the old proverb went. He would do his best to follow it.

◆

After a brief midday meal, Regis set off on foot for Comyn Castle, accompanied as always by Danilo. His grandfather maintained a suite of rooms in the Hastur section. One of the tasks Regis had set for himself in overseeing the running of the Castle was to make sure the old man was well cared for.

He should have retired to Castle Hastur years ago, among his own people. But Old Hastur, as he was still called, was not yet ready to surrender the reins of power. He insisted he would remain where he was needed.

A servant greeted them at the entrance to the Hastur apartments. Regis found his grandfather in his study, seated before his writing desk and warmed by a merry fire. Danvan Hastur had once been a tall, strongly built man, but age and care had withered him. His hair was pure white now, thinning but neatly combed. The tunic of supple leather, dyed blue and trimmed with silver fir-tree design embroidery, hung on his bony frame. He looked up from the document he had been reading, tracing the lines of script with one finger. The knuckle was swollen, misaligned.

As he studied his grandfather's face, Regis had the curious feeling that all normal life had been burned out of the old man, leaving Lord Hastur as pure refined will. How old was he, anyway? Over a century, certainly. *Chieri* blood ran in the Hasturs, often granting them exceptionally long lives. To Regis, his grandfather had always seemed immortal, like a force of nature. Now he saw an old man, sustained only by the remains of the fire that had tempered him.

Will I look like this someday? Regis wondered. *Will that be my face . . . my fate?*

"Regis, it is good to see you. No, no formal bowing or anything like that. I'm too tired to get up."

Unexpectedly moved by the warmth of the greeting, Regis moved to the desk and pressed his cheek against the dry, shriveled side of his grandfather's face.

After inquiries about one another's health, mention of the weather and the condition of the streets, Regis and Danilo settled into their respective chairs. The servant came back, bearing a tray with the ubiquitous *jaco* and a plate of custard tarts, the old man's favorite. Regis took one out of politeness.

Regis outlined the situation as he understood it from Lew Alton's message. Danvan listened intently. From time to time, the muscles around Danvan's eyes tightened and he clenched his jaw. Danvan had spent the better part of his very long life engaged in political maneuvering, ever since he had assumed the Regency for the incompetent King Stefan Elhalyn. He had presided over periods of transition and tumult, one crisis after another.

"This is what comes from trying to negotiate with the *Terranan,*" he muttered. "To think that we might become a third-rate colony . . ."

"Sir," Regis said, "that is exactly what we must find a way to prevent. We are not without resources. Let us not forget that we have friends within the Empire, men of good will who still believe that each world has the right to determine its own fate. Lew Alton still represents us in the Senate, and that will not change when the Terran Empire is replaced by a Federation."

"If there still *is* a Senate!" Danvan snapped. "We should have held firm right from the beginning. We had no choice in allowing them to land their ships and build their spaceport here. But we should have insisted that the contact end there. We should have forced them to leave us our own way of life and go about their own business without involving us."

Regis smothered a sigh. They had been over the old argument too many times already, and he saw no point in continuing. The Terran Empire was a fact, impossible to wish away. Banshee chicks could not be put back into their eggs. Given a generation or more of contact with a star-spanning civilization, Darkover could never have continued on its own isolated way.

"Whether we chose rightly or not, we are part of the Empire now," Regis said. "If we had refused permission for them to build their spaceport here in Thendara, they would have gone elsewhere. Caer Donn was bad enough, but what if they had chosen Shainsa? Would the Dry Town lords, who have never observed the Compact, have hesitated to trade for blasters and worse?"

Danilo drew in a quick, horrified breath. Danvan masked his own reaction better. In a flash, Regis understood that his grandfather had indeed considered the possibility. As long as the Terrans could be restricted to Thendara, could be monitored and regulated, then the possibility of imported, illegal weaponry was minimized. After the Sharra disaster and the destruction of the Terrans' secondary spaceport at Caer Donn, the Empire officials had reluctantly agreed to abide by the Compact. How long would that memory last?

Regis went on, "The Terrans granted us Closed World status so that we would not suffer debilitating social upheavals from exposure to their culture."

"Are you defending them?"

Regis shook his head. "No, I am trying to be realistic. Darkover isn't suitable for industrialization like the city worlds. Between lack of minerals and a fragile ecology, we simply can't sustain certain kinds of technologies. The Terrans know this as well as we do."

Danvan's blue eyes glinted, although his voice sounded as weary as ever. "Do you think that would stop them? It didn't stop the World Wreckers from doing their best to bring us to the brink of ruin."

"Then what would you propose we do . . . sir?" Regis struggled to contain his temper.

"We have only one hope of standing against the power of the Terrans as they play on the ignorance and greed of the people." With each phrase, Danvan gathered momentum like an avalanche in the Hellers. "We need a single, strong man to unite us."

Regis closed his eyes. In that moment, he was a boy again, trying to stand up to the most influential, charismatic, and legendary figure on Darkover. He felt Danilo sitting not far from him and opened his mind to his *bredhyu's* calm resolve.

Just listen, Danilo thought. *He can't force you into anything.*

They both knew what was coming next.

"Why do you think I've held on this long?" Danvan's burst of passion-fueled vigor was fading, and Regis felt, like a shiver in his bones, the brittleness of his grandfather's failing strength. "I should have retired as Regent long ago. I would have if there had been someone to take my place."

Stung, Regis shot back, "What more do you want of me? I stayed on Darkover. I pledged myself to Hastur and to our world." *I'm only one man! There's only so much I can give, or I will end an empty husk!*

"Yes, you have behaved with honor," Danvan admitted. His voice lost some of its urgency. "No one questions that. You have stepped forward, at great cost to yourself, when a crisis demanded it."

Regis sat back, surprised by his grandfather's concession.

"But . . ." Danvan picked up his argument, "you have not fulfilled the one duty that only you, as Heir to Hastur, can perform—to give our caste, our world, our people the leadership to take them safely into the future. Look around you! As you yourself pointed out numerous times, the Comyn are all but gone, a few noble families here and there clinging to the shards of the past. We no longer meet in Council to decide crucial issues and provide guidance. The Towers have never interested themselves in anything beyond their own walls, and now they have to contend with training any ruffian with a trace of *laran*."

Thanks to your Telepath Council, Danvan meant.

Regis gritted his teeth. If the old tyrant insisted on pushing his point to its conclusion, let him be the one to do it.

The charred end of a log broke off and tumbled into the bed of ashes, sending up a tiny spark. The mote of brilliance flared and died.

"Regis, my lad, we both know what you must do," Danvan said, his voice now hoarse with emotion.

No. Did he speak aloud, or only in his heart?

I will not become king. I have never wanted that kind of power.

"You are the only one with the true right." Danvan shifted to smooth persuasion born from deeply-held belief. "Not even if

Aldones himself wished it could we place an Elhalyn on the throne. Your claim is legitimate, since your mother was King Stefan's only sister. Not even the most hidebound conservatives will oppose you. Rather, they will gladly unite behind you. How can you not see how they need—they *yearn*— for one voice to bring them together, to speak for Darkover?"

"If they are so eager for a leader," Regis said hotly, "let them choose one themselves!"

Danvan snorted and made a rude, dismissive gesture. "Bah! *Terranan* notions of democracy have no place here. Darkover needs continuation, stability, and, above all, a solution in accord with our own ancient traditions."

He paused, visibly regaining his poise. "It must be you, Regis. There is no other. And it must be soon, so that you are prepared to counter this new attempt to destroy everything we hold precious and honorable."

Regis wished his pulse were not rampaging so insistently. He did not want to wound his grandfather's pride. He searched for a way to tell the truth and yet not be needlessly cruel.

"I will—" *never agree to be king* "—consider what you have said. There may be other options, ones better suited for Darkover as it is now, rather than as it has been in the past."

"Do not take too long," Danvan paused, as if formulating another argument. Then his thin shoulders lifted, his vision cleared, and he went on, "While you are *considering*, give some thought to the necessity of a consort." He raised his voice as Regis began to protest. "Yes, we have been over the reasons why you refuse to take a proper wife."

Near the end of his tolerance, Regis broke in. "And you have not listened to a word I have said on the subject! I have told you more than once that when I actually meet the woman I can accept as a wife, I want to be free to marry her!" He paused, then plunged on. "Not even you, sir, can accuse me of not doing my duty in providing the Domain with an heir. Between naming Mikhail as my son and—" with a glance at Danilo, who had once resented the times Regis had brought himself to have an affair with some woman eager to bear a Hastur child, "and fathering *nedestro* children, I have more than fulfilled my obligations!"

Danvan glared at him, then subsided. "I cannot fault you on that. Mikhail is a fine lad, and you are training him well. But as king, you require a lady at your side. You need not marry her *di catenas.* A consort will suffice."

Regis was about to retort that there was no functional difference. He would be saddled with the woman, no matter what her title. Still, it was a remarkable concession for his grandfather to make.

In all truth, he admitted to himself, he had once thought that in Linnea Storn he had met a woman with whom he could spend the rest of his life. Danilo, surprisingly, had liked her. In the end, the intense flurry of emotional intimacy, fostered by the events surrounding the gathering of telepaths for the new council, had died down. They had parted amicably.

Regis rose, unwilling to pursue the conversation any farther. He bowed to his grandfather, assuring him that he would give the subject of a wife or consort equal consideration with that of the throne, and departed.

With Danilo following close behind, Regis strode down the corridor and through the arched entrance to the stairs. He slowed his pace only when they were well beyond the Castle gates.

Regis recalled Danilo's words on one of the many past occasions when his grandfather had been pressuring him.

"Regis, you are Heir to Hastur and all the burden that comes with it. I would lighten it for you if I could, but no man alive can do that. You yourself would not have it otherwise."

"You lighten it with your understanding," Regis had replied, *"so that I need not face the future alone."*

The old sympathy began to weave itself between them, closer than words, the telepathic bond of *laran,* of sworn brotherhood, and more.

◆

Regis felt the coming of night, the swift veil of crimson-edged darkness that swept across the unseen sky like a vast hush of wings.

The earth itself shifted, drawing into itself for the long, lightless cold. Throughout the city, candles and rush torches cast pools of fragile light while above the galactic arm stretched in milky glory across the heavens. Mormallor rose, shimmering in pearly light, followed by mauve Idriel.

This, he thought, *this will endure.* He knew in the fearful recesses of his mind that it might not. Among those points of brilliance, men plotted and schemed, men with knives and blasters and weapons far more dreadful, men with poisons to leave soil and ocean barren, to warp the very nature of living cells, to steal the will and crush the hope of his people.

The bedroom fire had died down, its embers glowing like molten gems, then drifting into ashes with a sound that was softer than a maiden's sigh.

Danilo, who had fallen silent and watchful, reached out to touch Regis on the back of one wrist, a telepath's butterfly-light touch.

Come to bed, beloved. Tomorrow's sorrows will still be there in the morning.

Regis met the other man's gaze. In the psychic rapport catalyzed by touch, he felt as if there were no barriers between them. His heart was joined to Danilo's, as it had been for so many years. They both understood, without the need for speech, that one reason Regis had chosen to remain in this house was that here they might find a modicum of privacy. The love between men was not shameful by Darkovan standards, but their constancy in the face of Regis' refusal to marry made both of them targets for scandal and censure.

They also knew that if the issue of Federation membership was as urgent as they feared, Regis would have to take up his formal position as Regent, as Hastur of Hastur. In order to rule effectively, with all the influence of his position, he must move to his quarters in Comyn Castle, and there they must comport themselves as lord and paxman.

Regis had filled the bedroom with family treasures from Castle Hastur. The bedframe of wood glossy and black with age, the Ardcarran carpet underfoot, the lamps of Shainsa filigree work, the panels of translucent blue stone, all created a haven. The room smelled of leather and spice and love.

They turned to one another with a desperate passion, as if they could lose themselves and all their cares in it.

Long into the night, Regis lay awake in a tumble of bedclothes.

Danilo curled on his side, facing away, one shoulder bare. Regis grasped the comforter to cover him. As he moved, Danilo made a small, strangled sound. Regis drew back, for it had been many years since Danilo had cried out in his sleep from the old nightmares. He had learned not to ask, just as Danilo respected his own moments of tortured reflection. Some wounds were best left alone. But what, he wondered, had come back to haunt them now?

◆

CHAPTER 3

Heart pounding, Regis jerked awake. Footsteps sounded outside his bedchamber door, not the clatter of heels, but muffled, as if the wearer had no desire to announce his arrival. Darkness shrouded the chamber, and the air was still and heavy. The mattress still bore the faint imprint of Danilo's body, but it it was cold. Such a time, Regis thought, invited despair.

He shook himself free of the dregs of sleep and reached out with his *laran.* Immediately, he sensed Danilo's presence. The door swung open with only the mildest of creaking. The flickering light of a taper shone on Danilo's face. Shadows etched hollows around his eyes, but the slightly haunted look was not all illusion. He wore his ordinary working clothes, a dagger at his belt. Regis ached for him, for whatever old wound had been touched during the night.

Danilo glided to the bedstand and touched the taper to the candle there. "I'm sorry to disturb you, *vai dom,* but there is an urgent matter requiring your attention."

"Meaning something you cannot fend off by yourself?" Regis winced at his own dark mood. His anger was not toward Danilo but toward whatever had so disturbed Danilo's sleep that he should be up and dressed—and armed—at this hour.

The second source of irritation was Danilo's use of the honorific, the shift from lover and equal to loyal paxman.

"What is it?" Regis asked, more gently.

"A messenger from the Legate."

"It's not yet dawn. Couldn't it wait until a decent hour?"

"Apparently not."

"Forgive me, I'm in a beastly mood. You have done nothing to displease me." Regis reached out for the bond between them, heart and mind and body's sated need.

And if I should *displease you?*

"Zandrua's frozen hells, Danilo! What does *that* mean? Look, I don't want to quarrel with you. If I can't rely on you, you of all people—to whom can I turn?"

Danilo drew a breath, almost disguising how his voice trembled. "I will be here at your side as long . . . as long as you want me." When Regis reached out a hand to him, he shifted to avoid the touch.

Regis cursed silently, not caring if Danilo sensed his thoughts. *It's that dream, or the Federation, or old memories. Whatever it is, I won't let it come between us!*

"All right, I'll see the messenger in the downstairs parlor." Regis pulled on a dressing robe and shoved his feet into fleece-lined house boots. "I'll be down in a minute. Make sure the man has something hot to drink."

A few minutes later, Regis joined Danilo and the Terran messenger around a newly lit fire. Shivering in his synthetic parka, the Terran looked vaguely familiar in the way many off-worlders did, but Regis could not recall meeting him before. From the tray with its steaming pitcher and untouched mugs, Regis surmised the messenger had refused refreshment. Danilo, despite the outward nonchalance of his posture, looked ready to draw his dagger any instant.

"I am Regis Hastur. My paxman says you have a message for me."

The poor messenger was not only half frozen, but was terrified at facing an armed and obviously suspicious bodyguard. He could not have been more than twenty, probably on his first tour of duty.

"From the Legate," Regis prompted.

"Your Highness—er, Your Honor—Lord Hastur," the man stammered and attempted a bow.

"We can dispense with titles," Regis told him. "I'm sorry you had to come out here on such a night. What is so pressing it cannot wait until morning?"

Some of the stiffness left the messenger's body. "I don't rightly know, sir. The Legate—Mr. Lawton—he asked if you could please come up to Medical. As soon as possible."

"Medical? He's not ill?" Regis felt a little frisson of fear. Why would Dan Lawton send for him, of all people? He had no medical training and only the most rudimentary knowledge of *laran* healing, so he could be of little use there. If Dan were badly injured, dying, he might send for Regis—to disclose what?

The messenger shook his head. “I wasn’t g-given that information, j-just to ask you to come.”

Regis nodded, decisive. “I’ll be ready shortly. Wait here, and for Evanda’s sake, man, get some hot drink into you!”

◆

Outside, clouds had blotted out the stars. Needle-edged rain slashed down, a harbinger of the coming spring. Although the temperature was above freezing, the damp wind penetrated even the warmest woolen clothing.

A motorized ground transport stood waiting for them outside the gated grounds of the town house. Regis sensed Danilo’s abhorrence of the machine, an echo to his own. The messenger held the door open. Regis sighed as and he and Danilo slid into their seats. The conveyance was practical, given the hour and the weather. Truthfully, he was glad not to have to walk, to arrive at Terran HQ shivering and soaked.

Danilo, tautly vigilant, eyed the Spaceforce patrolmen as they passed through the checkpoints. Beyond the gates, fences and barricades cut off all view of the spaceport. Stark white lights illuminated the entrance to Central Headquarters. The building was dark, the floors slick. The heels of their boots clattered on the hard synthetic surface. Although an underground power plant heated the complex, the entrance hall was frigid. To Regis, the chill was as much of the spirit as of the flesh.

As they made their way up the strange rising shafts and along the corridors of the Medical section, the lighting shifted, became less harsh. Perhaps the sick required illumination that soothed and sustained instead of assaulting the senses. Unlike the outer areas of the building, the Medical section was as busy at this hour as during the day. Staff in white uniforms, and some in pale green or blue, hurried by, speaking in pairs, clutching recording tablets. A few stared at Regis and Danilo.

The messenger brought them to a halt below a sign that read, INTENSIVE CARE. A young man glanced up from behind a long, curving barrier that served as counter and desk. Regis decided he must be a nurse, because his white uniform bore the staff- and-serpent emblem of the Terran Medics. A musical recording issued from the console behind the counter, a woman singing in a lilting, alien tongue, accompanied by drums and guitar. The snatch of melody reminded Regis of the sea.

Regis tried not to stare, for the nurse's skin was a glossy blue-black and his hair a cap of fuzz. His ears were like ebony shells set on either side of his skull. Dark eyes, bright with intelligence, took in the two Darkovans, their native clothing and pale skins. But there was no judgment in that brief glance, only curiosity and good will.

How insular we are, Regis thought, *and how little we know about the infinite variety of humankind.*

"We have been expecting you," the nurse said in a musical voice. "Please wait here while I page Dr. Allison." He returned to his work at the computer console. Regis caught his flicker of amusement at being the object of curiosity.

He knows what it is to be set apart from his kind, to feel different, and yet he has made his peace with it. Regis would have liked to speak further with the man, but just then Jason Allison emerged around the corner. Jason wore a white coat, unbuttoned and flowing, over ordinary Darkovan clothing.

"*Dom* Regis, Danilo, I can't tell you how glad I am to see you," he said in flawless *casta,* inclining his head but making no effort to shake hands. "Come this way."

Regis had known Jason since they had worked together on finding a vaccine for trailmen's fever. He liked and trusted Jason, who had been born on Darkover and lived several years among the nonhuman aboriginals.

They hurried down the corridor that ran behind the nurse's station and past three or four open doors. Regis glanced in, seeing darkened rooms and empty beds, two to a room. The next door was closed, but Jason entered without preamble.

The first impression Regis had upon entering was that he had stepped onto another planet. The chamber was saturated with light and the clutter of carts and machines. The stink of chemicals masked a miasma of emotions. Before he could raise his *laran* barriers, he caught a whiff of curdled fear from the woman on the other side of the bed. She looked up at him with frightened eyes. Regis recognized Dan Lawton's wife.

From the patient on the single bed, surrounded by machines and a spiderweb of wires and tubing, came the flare of *laran*, wild and un-shaped. Frantic, barely contained anguish radiated from the man in the corner chair.

The intensity of the emotions and the utter strangeness of the surroundings battered at Regis. Sensations, raw and intense, flooded through him.

Memories surged up through the tumult. In the recesses of his mind, Regis was once more fifteen and wracked by threshold sickness. He remembered how visions had swept his mind like blasts of a Hellers storm. His head had throbbed, and his eyes had flickered with jags of eerie light, incomprehensible visual traceries . . .

Solid warmth steadied him. Blinking, Regis came back to himself. Danilo stood at his back, leaning into him, supporting him.

Ever there, my faithful friend. You saved me then, and you save me now.

The bizarre sensations had not been solely memories of his own struggles as his *laran* awakened. Regis had been picking them up from the boy who lay on the bed. With his own psychic senses, he tasted the drugs surging through the boy's bloodstream, off-world medicines designed to sedate and numb. All they had accomplished, however, was to blur the boy's mind, to deprive him of any understanding of what was happening to him.

Moved to pity, Regis reached out to touch the boy. His mother shrieked, "Stay away from him!"

At the same time, Dan Lawton, who had been sitting in the corner, leaped to his feet.

Jason ignored the woman's outburst. "Regis, do you know what's wrong with him? Is it threshold sickness?"

"This farce has gone on long enough!" the black-haired woman cried. Her anguish sizzled in the air, panic edged with bitterness and love for her child. "I will not have abominable, superstitious natives treating my son! Felix is critically ill. You said so yourself, Dr. Allison! I insist on proper medical care for him, do you hear?"

Jason guided her toward her husband. “Ms. Lawton, sit down now or leave the room.”

“I mean your son no harm,” Regis began. “I’m here to help, if I can.”

“There’s nothing you can do!” Violet eyes blazed at him, molten. “Nothing! Because he cannot possibly have contracted this degenerate alien threshold syndrome!” She jerked away from Jason’s hold. “Daniel, *tell them*!”

“Tiphani, we’ve been over this—” Dan protested.

“No!” Ebony tresses whirling around her pale face, Tiphani faced her husband. “This is all wrong! I will not have my own son exposed to those native—those—*perverts*!” She lunged at Regis as if she would attack him with her bare hands.

Regis recoiled, not only from her words themselves but from the burst of hatred behind them. Danilo placed himself between Regis and the near-hysterical woman. Danilo had not drawn his dagger, but Regis had no doubt that he was now fully protected.

Danilo said, in a voice all the more menacing for its calm, “No one speaks in that manner to the Heir of Hastur. *No one.*”

“That’s enough!” Jason said, with all the command of his medical rank. Two nurses, one a woman, appeared in the doorway. “Remove this lady from the room. If she resists, sedate her!”

“What, and leave my son to whatever devil-sorcery—” Tiphani shrieked.

“Go with them,” Dan begged. “I’ll stay here and make sure nothing happens. You’ve got to calm down and let the doctor do his work. *Please.*”

“It’s all your fault,” she raged at her husband. “If you hadn’t let him run wild in the gutters, he’d be fine!”

Regis reminded himself that this mother was almost beside herself with worry for her critically ill child. At such times, people often looked for someone to blame.

By this time, the nurses had taken her arms. She tensed, ready to resist. She glanced from her husband’s pleading face to Jason Allison’s stern authority, to Danilo’s poised suspicion. Regis held his silence, believing that anything he said would only provoke the woman further.

As Tiphani disappeared through the doorway, flanked by the nurses, Regis wondered at her reaction. What in Zandru’s Seven Frozen Hells was wrong with her? Surely Dan, who was devoted to

Darkover, would have chosen a wife who felt the same.

Instead, Tiphani had made a poor adaptation to the world her husband loved and served. Had she been so blinded by love that she did not consider what she was committing herself to, a life on a remote, low-technology planet? Or had she thought she could persuade Dan Lawton to relocate elsewhere, perhaps her own world —what was it called, Temperance? That was obviously not a quality it bestowed upon its inhabitants.

Was happiness in marriage a matter of chance if left to the rages of infatuation? Regis could not help comparing Dan's relationship with his own. He and Danilo were so many things to one another; *bredhin* and companions, lovers and lord and paxman. In Linnea Storn, Regis had found a woman of his own caste who was a trained and powerful telepath as well as a loving person. It was too bad things had not worked out, since he did not know if he would ever find such a good match again.

After a moment of embarrassed silence, Regis bent over the bed. The boy appeared to be eleven or twelve, with the wiry slenderness of adolescence. Reddish tints shone in his brown hair. Sweat covered his skin, which was pale from growing up beneath the crimson sun. He opened his eyes, and Regis thought he looked simultaneously terrified and unaware of his surroundings.

"Is it threshold sickness?" Dan asked.

Carefully, Regis lowered his *laran* shields and touched the boy's mind. Regis had never studied in a Tower, but over the years he had learned not only to master his own psychic powers but to use them in ways no other living Comyn could. To the best of his knowledge, he was the only bearer of the rare and powerful Hastur Gift, that of being a living matrix in himself.

His vision shifted, and he saw not only the white-shrouded form of a pubescent boy but also a tangle of mental energies, streams of color, *laran* surging through its channels, sometimes flowing freely, sometimes pooling, stagnant and festering. The channels in the boy's lower body, which normally carried both *laran* and awakening sexual energy, were dangerously overloaded.

"How long has he been like this?" Regis heard his own words as if whispered from far away.

"He was fine this morning," Dan responded. "Bright, a bit rebellious, a typical adolescent. I thought the trip to the market would do him good. Could he have been made ill by something he ate there?"

Regis shook his head. "I'm not a trained monitor, but I think it's rare for the sickness to come on so fast and strong. Danilo, what do you think?"

With a sense of inexpressible relief, Regis felt his *bredhyu's* mind open to his, a flowing unity that he had never experienced with any other human being. Like Regis, Danilo had not trained in a Tower, and like Regis, he was the sole possessor of a rare gift, that of catalyzing telepathy, of awakening latent talent. Unlike Regis, however, his own passage through the tumult of adolescent threshold sickness had been relatively benign.

Danilo shifted, his mental touch like silk over water, and he said, in a voice that shimmered in Regis's mind, "Where is his starstone?"

"His—you mean a matrix crystal?" Dan said. "As far as I know, he's never had one. Where would he get it?"

Danilo looked directly at Regis. "I'd stake my life this boy has keyed into a starstone. That's why—"

Before he could go further, Felix gave a sudden cry. His body arched upward, straining at the bandages, almost ripping out the needle taped to his arm. Jason sprang into action at the same time Regis did, Danilo a split instant later. Together, the two Darkovans managed to hold the convulsing boy. Regis felt a shock as he touched the boy's skin with his bare hands. Energy, raw and directionless, surged just beneath the surface.

Deftly, Jason adjusted the intravenous apparatus. Regis could not see exactly what the doctor was doing, nor would he have understood if he could. Instead, he sensed a lessening of the frantic surge of *laran* power and a softening of the boy's muscles. A shudder ran the length of Felix's body, and he sank back on the bed.

Regis drew his hands back, frowning. This was not a natural end to the spasm. The convulsions had not run their course, nor had the cause been remedied. He glanced at Jason.

"That will hold him for the moment," Jason said. "I've increased the dosage of antiseizure medication to the maximum for his body mass. I dare not give him any more."

Regis shook his head. "It's not over."

"I know, I know." Sweating visibly, Jason raked his hair back from his forehead. "I don't know what else to do for him. God help him if he has another attack. He could suffer permanent brain damage. That's why I sent for you."

From outside the door came the sound of a woman's voice, taut with strain, and Tiphani's frantic sobs.

"You'd best see to your wife." Regis nodded to Dan, who hurried from the room.

After a few murmured words, footsteps receded down the corridor. The room fell into a hush, the three men and the boy lying so still he seemed to be not breathing.

"Danilo—" Regis began. "You're sure he has a starstone?"

Danilo nodded. "Can't you feel the vibrational pattern?"

"Under all that chaotic flow, who can tell anything?" Regis frowned.

"Maybe . . . I'm not nearly as sensitive as you. If you say so, I'll take your word on it."

"I know what a starstone looks like," Jason said, puzzled. "When Felix was admitted, he did not have one on his person or among his possessions. I thought that once a person had keyed into a stone, handling it or taking it away from him could kill him."

For a long beat, neither Regis nor Danilo breathed an answer. Slowly, Jason nodded. "Oh."

If they failed to find and restore the psychoactive gem, the boy's convulsions would get worse. Threshold sickness could be fatal. Regis had lost one of his few remaining *nedestro* children to it.

Regis went to the door. The ebony-skinned nurse, still at his station, pointed toward a room at the end of the corridor. "They went to the chapel."

The door opened soundlessly at a touch. Unlike the chill, antiseptic furnishings of the rest of the building, this room struck Regis as Darkovan. Panels of chestnut-brown wood alternated with hangings in soft greens and blues. At the far end, light glowed softly behind panels of tinted glass patterned like trees and mountains. Even the air smelled fresher. To one side of the glass panels, a red votive light glimmered on a table set with various articles. *Instruments of prayer,* the Father Master at St. Valentine's monastery would have called them. Regis recognized a *cristoforo* rosary, a stack of worn prayer books, a glass vessel filled with flower petals, a bell, and a bronze bowl and stick. Dan sat beside his wife on one of the simple wooden benches, his arm around her. Her back was bowed over so that her hair fell like a cascade of glossy curls over her face.

Something in the tenderness of Dan's posture, the way he stroked Tiphani's hair, and the sweet rumble of his voice touched Regis unexpectedly. Beneath the fear lay a woman who was deeply loved, a mother grievously worried for her child.

Regis took a seat beside her, beyond casual touch, yet close enough to feel the shimmer of almost-*laran* emanating from her shuddering form. She was not Comyn, she was not even Darkovan. He had encountered a range of telepathic talents in off-worlders in the last decade, since he had sent out an invitation throughout the Empire as part of Project Telepath. People with true psychic abilities, not parlor-trick charlatans, were rare, often near psychotic. Tiphani seemed sane enough, just distraught as any mother in this situation might be.

The next moment, the awareness vanished. Tiphani's mind clamped down around her fragmentary gift so completely that she might not have had any telepathic ability at all. In her position as wife to the legate, she must have encountered psychically-Gifted Comyn. Untrained and culturally isolated, she would have had no preparation for contact with other telepaths. The resulting confusion must have fueled discomfort, turning awkwardness into distrust, suspicion into outright hostility.

"I apologize for the intrusion," Regis said, "but for the sake of your son, I must ask you a few questions, *Mestra* Lawton."

She gave a shuddering sigh and lifted her head. Huge violet eyes turned toward him. Even with her cheeks reddened with weeping, she was beautiful.

"You aren't a doctor. What can you do?"

"No," he admitted, "but nonetheless, I am here to help."

"Dearest," Dan said, "it won't hurt to let him try."

Tiphani's hands tightened around the object she held; Regis could not see exactly what it was, most likely some religious token. The hectic color drained from her cheeks, leaving her skin as clear as porcelain.

"I'm sorry," she said in a voice that threatened to break. "I was ungracious when your intentions were kind. I don't know what I can add to Dr. Allison's diagnosis."

"Sometimes, an insignificant detail is the key," Regis said. "While your memory is fresh, tell me as much as you can about your son's activities today. Did he seem in usual health in the morning? What did he buy in the market?"

"You're not suggesting I deliberately poisoned my own child!" Quivering in indignation, Tiphani gathered herself to spring to her feet. "Or exposed him to—I am a decent, God-fearing woman!"

Regis wondered what fear of any of the gods had to do with a sick child. "Let me understand you clearly, *mestra.* Neither of you made any purchases? Could the boy have acquired a small item without your knowledge?"

The woman glanced at her husband, her eyes streaked with red, and then at the altar. She slumped back on the bench. "I did my best. Daniel, believe me! I took the filthy thing away from him as soon as I *realized.* Oh God, it's all my fault! If only I had not been weak in letting Felix have his way! If only I had watched him more closely—"

She broke off, too distraught to continue. Dan did his best to comfort her. She turned her face against his shoulder.

"You took something away from Felix?" Dan murmured into her hair. "What was it?"

Tiphani fumbled in her breast pocket and drew out a wad of fabric tied with a drawstring, on a long loop made to be worn around the neck. The cloth was a handkerchief, the kind that could be purchased for a few *reis* in any market. A crude design had been painted on it. With disgust, Regis realized that it was a tourist's version of the pouches in which many Comyn carried their personal starstones. His own matrix was shielded by triple layers of insulating silk. A piece of blue glass might well have substituted for a genuine matrix stone, which might be offensive but not criminal. Exposed to an unkeyed stone, without guidance or supervision, a latent telepath risked madness or death. Who in their right mind would sell such a thing?

Only a head-b lind fool, who could not tell the difference . . . or someone who intended this to happen. Regis suppressed a twinge of paranoia, for the Comyn had been particular targets of the World Wreckers assassins.

Deliberately not looking at Regis, Tiphani thrust the little bag into her husband's hand.

"I'd better take it," Regis said. Handling the bag as if it were a snake that might bite him, Dan passed it over. Regis studied the little bundle for a moment, sensing a pulse of jagged power. The thin cloth provided a barrier to physical touch but none at all to psychic energy.

I'm not a Keeper. I shouldn't even be holding it. But who else was there? Thendara no longer possessed a working Tower, and Linnea Storn was hundreds of miles away. A tendril of longing brushed his heart. When she had left, after only a few years together, he had not realized how much he would miss her.

He closed his fingers around the bag and said to Tiphani, "When you have recovered, join me in the boy's room." He did not dare to say more, to offer even the illusion of hope.

When Regis returned to Felix's room, the boy's condition was unchanged. Danilo let out a low whistle as Regis held out the wad of cloth.

"Is that it?" Jason asked.

Regis nodded. "Open one of the boy's hands. I'll drop it on his palm. We might need to close his fingers around it, but be careful not to touch the stone."

The boy's fingers were thin, yet long and graceful. There were only five of them, Regis noted, but many of the Comyn had only five. Taking a deep breath, he lowered the bundle to the opened hand and drew out his eating knife.

"Careful," Danilo murmured.

"Pray to your holy saints, Danilo, that he doesn't have another seizure while I'm doing this."

The sharp point of the knife slid easily beneath the knotted cord. The fibers parted with only a little resistance. Regis let out his breath. With his fingertips, he drew apart the folds of cloth. The boy moaned and whipped his head from side to side. Danilo grabbed Felix's forearm to hold it steady.

A flash of blue-white light appeared in the folded cloth. Regis tipped the pouch, sliding the starstone onto Felix's exposed palm.

Immediately, Regis had to look away. Ribbons of liquid light twisted within the heart of the stone. Nausea rose up in him, mixed with something akin to euphoria. Motes of brightness jigged and danced behind his eyes, as they had when he almost died from threshold sickness.

With a practiced mental gesture, Regis raised his barriers. The sensations ended abruptly. He knew that what he had experienced was only a fraction of what raged through the boy's mind. He remembered how his older sister, Javanne, had guided him through attuning his starstone to his mind.

As he curled his fingers over Felix's, closing them around the chip of faceted brilliance, Danilo reached out with one hand and placed it on top.

A shudder ran down the boy's body, very different from his previous convulsive spasms. This was, Regis sensed, a wave of tissue-deep relief, of being made whole again.

Felix opened his eyes and looked directly at Regis. "Where am I?" he asked in an exhausted, thready voice. "What happened?"

Regis almost laughed aloud. "We'll explain later. For now, just keep holding on to that stone. Don't let anyone except your Keeper handle it."

Especially not your mother, he added silently. It was a miracle the boy had survived. Tiphani must not have known what the pouch contained and saw it only as a barbaric talisman.

With a physician's deft touch, Jason taped the stone to Felix's hand. It only took a few moments, but when it was done, the boy drifted into a sound, natural sleep.

Regis felt as if he had just raced from the Wall Around the World to the Dry Towns. Wearily, he said to Jason, "He should be nursed by someone with *laran* training. I don't know of anyone who's studied in a Tower who is in Thendara at the moment. I believe that some of the Bridge Society Renunciates have skill in these matters."

Jason nodded. "Yes, we're fortunate enough to have one or two with that training."

"They will do for the moment," Regis said. "It would be better if we had a Keeper to see to him . . ." Out of the corner of his vision, he caught the fleeting spark behind Danilo's eyes, and knew that his *bredhyu* was also thinking of Linnea.

"I very much suspect that because the Renunciate healer is unconnected with me, *Mestra* Lawton will regard her with favor," Regis said in an attempt to divert the awkward moment. "Can she attend him here?"

"I see no reason why not," Jason said. The three men had reached the doorway. "I won't release Felix until he's recovered from the convulsions. You look exhausted, Regis. I'm sorry to have dragged you out of bed at this hour. Danilo, take him home. I'll speak with the Lawtons."

Jason bowed to Regis, the slight inclination of his body that betokened personal respect rather than the responsibilities of caste. Regis promised to check the boy's progress when he could.

CHAPTER 4

During the following tenday, Thendara enjoyed an unseasonably rapid transition to spring, as if winter had suddenly opened its fist. Throughout the Lowlands, the bitter edge of winter softened.

Regis felt the turning toward longer days as a rising hope in his own spirit. Sometimes he paused in the middle of the street while hurrying from one conference or another, or he simply stood looking over the ancient city. All things came in their own season, he reminded himself.

Regis had used Lew's warning as best he could to prepare for the choice that would soon be presented to Darkover. Although the vote in the Empire Senate was not yet official, rumors spread throughout the Terran Zone, spilling over into the city. No formal declaration had yet been made, but that was only a matter of time.

Division on the subject of Federation membership developed much as Regis had expected. His grandfather was not the only one who wanted Darkover to cut off ties with the *Terranan.* Conservatives like Ruyven Di Asturien and Kyril Eldrin immediately made alliances. They saw the reorganization of the Federation as an opportunity to sever all off-world relations.

On the other side of the question were Valdir Ridenow, Regent of Serrais, the Aldarans, the Pan Darkovan League, and many citizens of Thendara. The Terrans stationed on Darkover maintained a carefully neutral public face, but Regis needed no *laran* to tell they were worried.

On one of the visits Regis made to check on Felix Lawton's progress, Dan made him an unexpected offer of assistance.

"This is completely unofficial, you understand," Dan said privately, behind closed doors. "As Legate, I cannot be seen to take sides in the debate. Only the citizens of Darkover may determine their course."

They were alone in Dan Lawton's private office, with Danilo on guard beside the door. Regis remembered again that Dan had a legitimate stake in the debate, for his parentage was part Comyn. The Domains accepted the notion of *citizenship* reluctantly, for the term usually referred to legal rights, rather than the complex web of responsibilities that characterized Darkovan culture. Whatever *laran* Dan possessed was deeply buried and likely to remain so in his Terran role. Yet Regis sensed in the other man a passionate desire to protect the world of his birth.

It was, Regis reflected, not strictly true that Darkover would be allowed to choose without any Terran influence or hint of coercion. If the Terrans decided their own interests were threatened—if, for instance, a disturbance should take place at the spaceport or a Terran patroller should be threatened or injured—then those sympathetic to the Expansionists would seize the excuse to impose martial law. Such a thing had happened on other worlds, according to Lew Alton.

If we do not give them an excuse, they may invent one for themselves.

"I thank you," Regis said carefully, "but there is nothing I need from you now."

Dan nodded. "We still have time before a final decision. However, the prospect of full membership in the Federation may cause . . . unrest."

Dan was saying, in the way he had juxtaposed the offer of help and the warning, *Keep your own people in order, and I will keep mine out of your affairs.*

Revolted by the intricacies of political schemes, Regis changed the subject. "I'm glad your son is better. That, at least, is one area in which our two peoples can work cooperatively for our mutual benefit."

Dan's face relaxed into a smile. "Yes, between Dr. Allison's medical expertise and the care of the Renunciate healer—Ferrika n'ha Margali—he is recovering. It will take time for his *laran* to stabilize, but his life is no longer in danger. Ferrika says that eventually he ought to go to a Tower for proper training."

Regis had sensed the power of the boy's *laran* but had not realized it was so strong. “Indeed? He has the makings of a matrix mechanic or technician?”

“She says . . .” Dan paused, wet his lips, “he could make a Keeper.”

Danilo and Regis exchanged startled glances, for both had been taught that only women could hold the demanding centripolar position in a matrix circle. Male Keepers were very rare. Regis had met only one, Jeff Kerwin, now Keeper at Arilinn Tower.

“Do you think it is possible,” Dan went on, “that he may have the Ardais Gift?” His Comyn heritage came through that Domain, through his Darkovan mother.

Regis turned thoughtful. “I don’t think so, but he could well have another talent. If he does, it must be trained and preserved. There are so few of us, and the old Gifts no longer breed true. I am, to my knowledge, the only living bearer of the Hastur Gift.” Again, his eyes sought Danilo’s.

And you are the only living catalyst telepath and have no child who might inherit the talent.

Don’t rub it in. Danilo looked away, once more the faithful paxman, his features a mask of disciplined vigilance.

Comprehension swept through Regis. He had been a fool not to realize that every time his grandfather pressured him to marry, to father heirs and provide for the succession of the Domain, Danvan also meant the necessity to continue the unique talent of the clan. From there, it was only a small step of logic to the requirement for Danilo to do the same. Catalyst telepathy was the rarest of all the known Gifts. Danilo had the ability to awaken even the most deeply buried latent *laran* in another individual.

Unlike Regis, Danilo had never been able to couple with women for the sole purpose of procreation. He was one of those telepaths for whom a deep mental and emotional closeness was essential to physical intimacy. His heart was focused on Regis, and they were bound not only by love but by the vows of *bredhin* and those of lord and paxman.

“If that is true,” Regis turned back to Dan, “then a Tower is the only place Felix can receive the training to properly use his Gift. An untrained telepath is a danger to himself and everyone around him. But someone with the potential to be a Keeper . . . I cannot imagine what that person might suffer if his talent is ignored or suppressed.”

“We have already seen the dangers of uncontrolled *laran*,” Dan agreed with a touch of grimness. His worried expression returned, tightening the muscles around his eyes. “His mother is opposed to the idea, of course. She has finally come around to see that help from Darkovan telepaths is necessary, but she doesn’t like it. She’s not . . . she’s not a bad person.”

“You need not make excuses for your wife’s behavior,” Regis interrupted, affected by his friend’s obvious chagrin. “She acted out of love for her son, as any mother might. I am sorry that our ways are strange and frightening to her.”

“Yes,” Dan said, “I had hoped that after this long she would have adapted to Darkovan culture. It’s my fault for not helping her. I’ve been so busy with my work, I haven’t had the time to help her make Darkovan friends. She’s a very strong-willed woman, passionate in her opinions.”

“You would not have her any other way, my friend.”

Dan’s description of his wife reminded Regis of Linnea. For all the years they had been apart, she had never been very far from his thoughts. In a rush, he realized that there was a way to placate his grandfather, temporarily escape the Federation membership debate, and obtain skilled help for Felix.

“There is one thing you could do for me, if your offer extends this far,” he said. “Lend me a Terran aircraft.”

◆

Dan Lawton had said the Terran pilot was the best, and the man deserved his reputation. He held the small craft on a steady course past the point where most would have turned back. The powerful, unpredictable wind currents of the Hellers made air travel chancy at best.

The land rose as the bones of the earth thrust skyward into uneven, snow-draped peaks. Winds buffeted the little craft, but the cabin was warm. Regis and Danilo had dressed in clothing suitable for mountain travel: knee-length jackets of thick wool, fur-lined hooded cloaks, and stout boots.

Around Regis, the metal device bucked like a badly broken horse. He dug his fingers into the cushioned armrests and felt the safety harness tighten around his chest. His stomach lurched, and he broke out into a cold sweat. Out of the corner of his vision, he glimpsed Danilo's white, set face. Then the aircar leveled out.

Finally, the pilot set down on a frost-whitened field no bigger than the practice yard at the City Guards. Beyond the field stood a village.

Regis clambered out of the aircraft, glad beyond words to be standing once more on firm soil. Wind had scoured away the worst of the snow, leaving the ground almost bare. He turned toward the village, the earth crunching beneath his feet. In the distance, the castle of High Windward perched on a massive outcropping of rock. Regis estimated that it would take a good day's ride to reach it.

A deputation of mountain folk, including one stout graybeard who must be the village headman, hurried out to greet them. From their exclamations, they found the Terran flying machine strange and perplexing. Few of them had seen such a thing, this deep into the Hellers. Their excitement turned to awe when they learned who Regis was. *"The Hastur Lord . . ."*

The pilot, who had thought of Regis only as a native friend of the Legate's, regarded him with new respect.

The headman took them inside his own house, a snug cottage with three separate rooms, its stone walls daubed with mortar to keep out the wind. Like many mountain dwellings, it was situated to make use of the light and to present a solid face to the prevailing wind. After accepting offerings of food, hot drink, and the best place by the fire, Regis asked that riding animals and a guide for the journey to High Windward be provided, and also accommodations in the village for the pilot.

They passed an uneventful night. The headman insisted that the Hastur Lord must sleep in his best bed and would not be persuaded otherwise. As a youth, Regis had slept on the ground while working the fire-lines, and the bunks in the cadet barracks had not been much softer. He would have been just as happy curled up in a blanket before the hearth.

The next morning, as daybreak seeped across the cragged eastern horizon and shadows lay thick across the frozen fields, Regis and Danilo took their leave. The headman's grown son brought out two mountain ponies, clearly the best that could be had, one antlered *chervine* laden with supplies and blankets, and another saddled for riding. The villagers clustered around them, women bundled in layers of woolen shawls, children like round-bellied puppies in their thick jackets, and men with windburned faces and bright eyes.

Regis swung up on his pony. At his height, his feet dangled, and he was already anticipating sore muscles. The beast was unprepossessing in appearance, its rust-black coat so thick and ragged that it looked like a badly shorn sheep. Its long tail brushed the ground, and little could be seen of its eyes through the tangle of its forelock. Danilo's mount could have been its twin, except for a crescent of white on its off-side rump.

They set off, the headman's son in the lead. The bridle rings and the bells on the harnesses of the *chervines* chimed brightly. Regis reined his pony beside Danilo's. To his surprise, the animal had easy gaits and a pleasant, willing manner. Truly, it was the best the village had to offer.

Late in the day, they reached the steep trail leading to the gates of High Windward. Set among chasms and crags, the castle had been originally constructed as a fortress. It was said to date back to the Ages of Chaos, and legend had it that the walls had been raised by *laran* in a single day. Centuries had weathered the stone, leaving the castle like an old toothless dragon, melting back into the rock from which it had sprung. Only the great Sunrise Tower, a soaring structure of translucent stone, seemed untouched by time.

Since Regis could remember, the Storns had been peaceful country lords without any pretense of great power, living amicably with their neighbors and content to trade their fine hawks as well as precious metals from the mountain forges.

They were spotted long before they reached the gates, and a welcoming party emerged. The gates stood open, but they looked in excellent repair. The men who came out to greet them wore swords and looked competent in their use. Regis recognized one of them as having served in the City Guards. A murmur spread through the welcome party.

Regis clamped down his *laran* barriers, but not before he caught the edge of the guards' thoughts. *Hastur . . . The Heir himself . . .*

Would he never be free of it, free to be simply Regis?

After making sure their guide and animals would be properly cared for, fed and given warm shelter, Regis allowed himself to be conducted inside. Danilo followed him like a shadow.

The ancient custom of hospitality still ran strong in the mountains, where life itself depended on the goodwill of strangers against the common enemies of cold and avalanche, wolf and banshee and worse.

The *coridom* welcomed them in true mountain style, refraining from inquiring about their business until their physical needs had been attended to. He escorted them through the vaulted hall, very old by its design, and into a suite of rooms in a more modern section. Panels of wood as golden as sunlight on honey covered the stone walls. Newly lit fires warmed the sitting room and also the two adjacent bedrooms. A servant brought a basin of water scented with herbs, soap, and towels. A moment later, while Regis was still exchanging courtesies with the steward, a second servant arrived with *jaco* and hot spiced wine. After they had warmed themselves and washed, the *coridom* himself returned to conduct them to the solarium, where Lady Linnea waited to receive them.

The *coridom* led them through a series of back hallways, avoiding the major halls where Regis would be easily recognized and a subject of great curiosity, not to mention extravagant hospitality. Linnea knew how much he hated that kind of ostentatious attention.

The solarium, like those common in mountain castles, was a pleasantly intimate room. Carpets cushioned the center of the worn stone floor, and comfortable chairs and divans had been placed for conversation or family activities. Although it was almost dark outside the thick, mullioned windows, the air inside the room still held the sun’s warmth. A fire, newly lit, danced in the hearth. Linnea sat on one of the stools before it, picking out a melody on a *ryll,* while a little girl of ten or so accompanied her on a reed flute.

Linnea’s head was bent over her instrument, the light of the fire heightening the red-auburn of her curls. The folds of her woolen gown, a shade of green that made her look like a wood sprite, fell gracefully to the floor. An old dog slept at her feet, and a plump middle-aged woman sat knitting in a corner.

For a long moment, Regis could not speak, could not move. The domesticity of the scene, the love evident between mother and daughter, woke a hunger in him. He had never known his parents, for his father had been killed before he was born, ambushed by outlaws wielding Compact-illegal weapons. His mother had died soon afterward, of a broken heart, it was said. In their place, his grandfather had been a stern and undemonstrative guardian only too glad to send his young grandson to be educated at Nevarsin. The only warmth Regis had known as a child had come from his older sister, Javanne, herself thrust too soon into adult responsibilities and a politically advantageous marriage.

Regis had thought that the love he shared with Danilo and the satisfaction of knowing he had done his duty were the best he could expect in life. He had not known, until this moment, that he could want more.

While Regis stood, transfixed by the unfamiliar emotions boiling up within him, Linnea finished the musical phrase and set aside the lap harp. She met his gaze with unaffected directness. Even across the expanse of the room, Regis was struck by the purity of her features, her heart-shaped face, her wide gray eyes, and her air of utter composure. The girl glanced at her mother and got to her feet.

"Lord Regis." Linnea rose, but did not curtsy. As a Keeper, even one who no longer worked as such, she bowed to no man. "You lend us grace. Stelli, this is your father."

She did not ask why he had come.

Before Regis could say anything, the child approached him. She had Linnea's eyes, he saw, but the jawline of his own people. Her hair, the same shade of copper as his had been at her age, fell in two gleaming braids down her back. As she met his gaze, Regis realized that she was younger than he had supposed; she would be eight or nine now. It was her height, her slenderness, and her movement, graceful as a *chieri,* that made her appear older. Her smile brought radiance to her entire face.

Kierestelli. This must be the daughter conceived during the brief, intense time when the World Wreckers almost destroyed their world. That a creature of such grace and beauty could have come from such a black and desperate time amazed Regis.

"Papa, is it really you?" Flute in hand, she ran to him.

For an instant, Regis had no idea how to respond. Surely, she could not remember him, for he and Linnea had separated when she was very young. Could she? He had no time to answer the question before the child flung herself into his arms. He lifted her up, hugging her in return before he realized what he was doing. Her body was agile as a dancer's and her hair smelled like a mountain stream. Awkwardly, he set her down.

"I am sorry if I have offended you, Father," she said. The formal words sounded odd, coming from the mouth of a child. "Mother says I forget myself in gladness."

"And so you do," Linnea said gently. "I think your father is not used to the excitement of children. Make your farewells, and go off to the nursery."

Kierestelli flashed Regis another brilliant smile and skipped cheerfully from the room, accompanied by the middle-aged woman. The room fell silent except for the crackling of the fire.

Linnea gestured to the half-circle of chairs before the hearth. "Regis, will you sit down? And Danilo as well? Shall I send for *jaco* or ale? The ale's quite good; High Windward has a skillful brewmaster."

Her homely reference helped to break the tension. Regis and Danilo settled themselves, and she took a seat opposite them.

"Had you a pleasant journey?" she asked, when they declined refreshment.

"It was well enough, thank you," Regis said. "We came by aircar as far as Black Rock village."

Linnea nodded. "It's a long day's ride at this season, but I remember attending the harvest festivals there as a child." She paused, waiting for him to say more.

"You look well, and so does Kierestelli," he said.

She gave a little laugh. "As you see, we are both very well. Regis, I cannot believe that you came all this way, and risked taking a *Terranan* flying-machine into these mountains, simply to inquire after my health. Please tell me why you have come. Has something happened? Is it your grandfather?"

"No, there is nothing wrong with him beyond his years," Regis hastened to assure her. "I came to ask a favor and also to see you. It has been too long."

"It *has* been a long time." Linnea glanced away, for the first time a trifle unsure; then she gathered herself to face him directly. "What favor?"

He'd forgotten how straightforward she was, how plain and unaffected in her speech. She'd never been rude, having been brought up with all the social niceties of their class, but years as a Keeper, coupled with a natural frankness, had stripped away conventional insincerities.

As simply as he could, Regis told her about Felix Lawton. At the end, he said, “Will you come to Thendara to work with him?”

“Thendara is far away,” she said, her tone guarded. “It’s hard to believe that there is no qualified *leronis* nearer.”

“There is no one else with your training who is not committed to work in the Towers. The Bridge Society healer can help him through the worst of his threshold sickness, but she cannot teach him how to use his *laran.* She thinks he may have the potential to become a Keeper.”

You more than anyone knows how important it is to nurture such a talent.

Her gray eyes widened, but only for an instant. “It would not be a simple matter to move to Thendara. I have made a life here. High Windward is my home. And there is Kierestelli to consider. You have seen your daughter, Regis. How do you think she would fare in a city?”

Regis had not considered that Linnea would keep Kierestelli with her. Having seen the two of them together, however, he understood why Linnea would not consider leaving without her.

“I could arrange for accommodations in either the Hastur section of Comyn Castle or my own town house,” he said. “Thendara is a large city, with all that implies. At the same time, it offers many resources, art and culture and society, a chance to learn about other worlds and to meet a wide variety of people.”

“To be assaulted and exploited by them, you mean.” Linnea’s gray eyes flashed silver fire. She did not need to remind Regis of his own dead children, slain by World Wrecker assassins before Kierestelli was born.

He leaned forward, resting his elbows on his knees. “That was a long time ago. Yes, any place where large numbers of people live together has problems, but I promise you that our daughter will not be exposed to them. I myself will keep her safe.”

There it was, his word on it. The word of a Hastur was still considered more binding than any oath.

Linnea sat very still, with the unearthly calm she had developed in her years at a Tower. “Yes,” she said quietly, “I believe you would.”

She got to her feet in a swirl of woolen skirts. “I must think about this. Such a decision ought not to be made carelessly or too quickly. Meanwhile, enjoy the hospitality of High Windward. The cooks have been rushing around like headless barnfowl since your arrival, concocting a dinner they believe worthy of you.” She smiled with a trace of mischievous spirit. “My kinsmen are also anxious to welcome you properly. Don’t worry, they keep to the old ways and will not press you about your business here.”

“I believe I can endure an evening of toasts and storytelling,” Regis said.

“Then,” she said, going to him and laying her fingertips on his arm, “let us go down to join them.”

◆

CHAPTER 5

The next day brought fine weather, high clear skies of the crystalline brilliance of the mountains. Regis and Danilo went riding with Linnea and Kierestelli, the three adults on shaggy ponies, the girl on a beautiful silver-gray *chervine*. Regis noticed that although the little doe wore a halter, Kierestelli never touched the reins. Girl and animal moved as one, bound by a sympathy of mind.

Linnea took them down the path to the old, deserted village of the forge folk and showed them the caves where she had played as a child. Regis very much suspected that Kierestelli did the same. Once or twice, they came upon a herd of wild *chervines* who stared at them, unafraid, before bounding away. Kierestelli laughed and clapped her hands.

That evening, they took their dinner along with Kierestelli and her nurse in the suite of rooms that Linnea had grown up in. These were in the same wing as the chambers Regis and Danilo had been given. Regis realized that Linnea had a hand in that choice.

"I knew you wouldn't be comfortable in the Royal Suite," she said on the second night, as they sat near the fire over cups of warmed *firi* and bowls of *pitchoo* nuts. Kierestelli had just gone up to bed. "It's huge and echoing and pretentious. They say it was built just in case a Hastur Lord should visit. I think it's been used only once, and that by bandits."

"You're right, I'm much better where I am," Regis answered. Replete with hearty country food, exercise in the cold air, and undemanding companionship, he was far more relaxed than in Thendara.

"I do admit," he went on in a jovial mood, "there is a certain appropriateness in reserving the Royal Suite to the princes of the road, as outlaws are sometimes called."

"The folk who dwelled here would have been far less amused at the prospect," Danilo said.

Linnea glanced at him. "Yes, from all accounts that was a terrible time. The fellow's name was Brynat Scarface, or something like that. You can still see the damage to the inner parapet where his men breached the walls."

"Let us hope those lawless times never come again," Danilo said.

Regis took a sip of his *firi,* finding it too sweet for his taste. The Terrans had brought more effective policing methods, and the Domains had been at peace with one another for decades. The closest they had come to war was during the Sharra business, when Beltran of Aldaran marched on Thendara with an army. Still, Regis reflected grimly, the decline of the Comyn created openings for ruthless men to take advantage of the weak. Petty thieves were one thing, even bandit kings like Brynat Scarface, but should a leader emerge, one bent on conquest and willing to use any means necessary to seize power . . .

He came back to himself as Linnea picked up her *ryll* and tested the tuning of the strings. She picked out the melody of an old lullaby, a tune so haunting that Regis wondered if he had heard it in his dreams. She sang in a light but pleasant voice. Then she shifted into a walking song with a strong rhythm, and Regis sang along, while Danilo accompanied them on a small drum.

Eventually, the silences between songs lengthened. Regis noted that Danilo was yawning. "Go to bed before you fall over."

"I'm all right."

"I'm in no danger here, and you're done in. I don't want to have to carry you."

Danilo's gaze flickered to Linnea, sitting with her *ryll* on her lap.

Are we going to argue because I want a little time with the mother of my daughter? Regis thought.

Danilo pushed himself to his feet. "I'll be off, then. *Vai leronis,*" he bowed to Linnea. "Regis."

After Danilo had departed, Linnea set her harp in its case. "He has no reason to be jealous of me."

"Protective, I think."

She sighed. "Do you remember how we teased him about sleeping across the threshold of our door?"

"Come here." Regis held out his hand to her and indicated the place on the divan beside him. “I remember what happened behind those closed doors.”

She came to him, still holding herself apart, but smiling now. “It was glorious, that brief time. I regret none of it. How could I, every time I see Stelli?”

Regis remembered when, in a gesture of compassion and openness of heart, Linnea had offered to give him children to replace those murdered by the World Wreckers. Then, as now, he had thought that a child by her would be precious beyond words.

“I do not regret it, either,” he said in a voice made hoarse by emotion. “It is said that when we love someone, they become part of us forever.”

What was this fey, romantic mood that had taken hold of him? He felt the yearning harmonics of the ballad thrumming beneath the beating of his heart. On impulse, he said, “Could we ever get it back, do you think?”

She turned to him, gray eyes wide with surprise. His question had caught her off guard. No, he told himself silently, it had caught both of them unprepared and open.

“I—I don’t know. Such things do happen. Regis, please don’t toy with me. You know I loved you, and I love you still. And *I* know that your first, your primary love will always be Danilo.”

“Is that why you left Thendara? Because you could not share me? Was the love I was able to give you not enough?”

Linnea shook her head, refusing to be drawn into a quarrel. “No, it is not that. I simply—” She got up, restless yet still too much in command of herself to give way to pacing. “I wanted more. I thought we loved each other in those first days enough to find our way through any difficulty. How little I knew! It was my first serious love affair and, I suspect, yours with a woman. I didn’t anticipate how intense the feelings would be, how sweet, how overwhelming. I think we both went a little mad. I didn’t think . . .” Now she turned back to him. Shadows of remembered pain cloaked her eyes.

“I didn’t measure what I would lose against what I would gain. In the end, it wasn’t enough.”

“I don’t understand,” he said. “You have our daughter and as much of my heart as I am capable of offering to any woman. Is that not sufficient?”

Too late, after the words were said, Regis realized what she had given up. She had been a Keeper, one of the few elite Tower workers capable of occupying the centripolar position in a matrix circle. Through her supple, disciplined mind had run the interwoven psychic powers of every member of the circle. Their lives as well as their sanity had been in her keeping. Once, Keepers had been revered as gods, living apart and virgin, immune to normal human warmth. For a man to lift a hand to a Keeper or even assault her with a lustful glance had been punishable by death. Those times were long past; Keepers no longer trained in the old ways of inhuman restrictions. Linnea had not been a virgin, although she had set aside her work as a *leronis* when she came to him.

"Surely—surely you can still function as a Keeper?" Regis said. "You know how to do so safely?"

She sat down beside him again. The fragrance of her hair, some kind of spicy herb, filled him. "Of course, I know how to keep my channels clear," she said. "I have known that since my first training as a monitor. I did not lose my skills along with my virginity. But, Regis—I cannot be both Keeper and mother."

She paused to let her words sink in. "In a circle," she explained, "I must put all other thought aside, leave all loyalties and considerations outside the door. The slightest lapse or indecision might have disastrous consequences. I cannot abandon Kierestelli, not even for a single night. She is always in my heart, in my thoughts. Can you understand that?"

Slowly, he nodded. He wondered what it was like to be so loved by a woman. His bond with Danilo was of quite another sort, one unique to their histories. Danilo's catalyst telepathy had wakened his deeply suppressed *laran* when they were still teenagers. Danilo was the other half of his mind, of his heart. Yet in his encounters with women, in the happiness he had glimpsed in married couples, he sensed a different balance, a complementarity that both excited and puzzled him.

He felt a stirring of desire and admiration, of respect and then rising pleasure, in her nearness. They sat close enough so he could see the tendrils of hair that had escaped from the clasp at the base of her neck. He remembered touching the soft skin there, tasting her, feeling his own passion in her eager response.

"Could you teach Felix," he asked, "give him the training he might have received in days gone by from a household *leronis*?"

"Yes, I could . . . if I were sure that Kierestelli would come to no harm in Thendara. And," she added in a whisper, "if you wanted me there. I would not subject her—" *and myself*—"to your resentment."

"My—? Linnea, if you do not believe my words, then believe this . . ."

Regis leaned forward and slid one hand beneath the coils of her hair, cupping the back of her head. She sighed and moved toward him. Deliberately, he lowered his *laran* barriers so that his mind was open to hers. He offered her the tenderness now welling up in him, the response of his body to hers.

He had forgotten how soft her mouth was, how smooth her skin. It felt as if she were kissing him with her heart, not just her lips. Her touch was not like a man's, not like Danilo's, and yet it was perfect.

The thought struck Regis that it was impossible to compare one person's loving with another's. How could Linnea take Danilo's place or he hers? Then all rational thought disappeared as he gave himself over to the kiss.

The rapport between them deepened, obliterating all outside awareness. Regis had forgotten how strong her *laran* was, how supple her mind. Echoes rippled through him, wordless emotion and memory of the deep sharing they had once offered one another. In that world of thought, no time had passed. The first moment of their love was still going on, stretching into the future. In the opening of one heart to another, they were still bound.

The wave of passion crested. Linnea drew back, her eyes shining. The light from the fire burnished her hair to dark copper. Lips parted, cheeks flushed, she had never looked lovelier to him.

She rose and took his hand, smiling slightly. "My rooms, I think."

◆

Linnea had taken a suite in the older part of the castle, apart from the rest of the inhabitants. As they made their way down the chilly hallway, Regis sensed the muting of the background psychic chatter. Of course, someone with Linnea's sensitivity and Tower training would prefer a degree of insulation.

As they entered the sitting room, the young maid who had been tending the fire stood up.

"Thank you, Neyrissa," Linnea said. "I won't need you for anything else tonight."

The girl curtsied and hurried away. Linnea stretched her fingers toward the fire. Regis came to stand beside her, although he had no need of bodily warmth.

"Are you sure you want to do this?" he said.

"You mean, will gossip about us fill the castle tomorrow morning?" She looked up at him with a mischievous gleam in her eyes. "I am a *leronis.* I have not granted any of my kinsmen the right to be the keeper of my conscience—or of my virtue, or my reputation—nor am I likely to. I tend to those matters as I myself see fit. My family accepted this when I went to Arilinn."

She paused, somber now. "We are not so different in this, you and I. We do our duty as honor demands but according to our own understanding. It would have been far easier for you to set Danilo aside and marry. I'm sure *Dom* Danvan Hastur and the entire Comyn Council would have been delighted."

"I choose whom I take to my bed and with whom I share my life."

"As do I." Linnea closed the space between them and slipped her hands around his neck. Her fingers parted his hair, caressing the sensitive skin on his nape. Tilting her head back, she stood on tiptoe and whispered, "I choose . . ."

In the echo of her words, Regis realized that he, too, had chosen. This night would not be like so many others, the pleasantry of a few hours, the discharge of his responsibility to produce heirs for his clan and caste. In the past, women had been drawn to him because of his position and power, his beauty, his sensual personality. By the time Linnea entered his life, he had grown cynical about women. Because he could have almost any woman he wanted, he had wanted none of them. She had changed all that with the simple opening of her heart, a woman of his own caste, a trained Keeper willing to set aside her own dreams to ease his grief.

This was no dalliance, this night. Every kiss, every caress, created anew the love that had once flowed between them. Her joy magnified his own through their shared rapport. He danced through the movements, feeling how their differences complemented and enhanced one another.

At the peak of their pleasure, when all the world swirled around him in a rapture of iridescent light, Regis became aware of a change in that radiance, a gathering of energy into a tiny point. Golden light-that-was-more-than-light bathed the mote. Regis felt a sense of imminence, of condensing presence, and knew that Linnea sensed it also.

Regis had once promised himself that he would not marry, would not share his Domain with any woman with whom he was not also content to share his life. This woman now bore his son.

He had been a fool to let her go. This time, he would make sure it turned out differently.

◆

Regis rose early the next morning and found himself whistling under his breath as he broke his fast. The meal was a round, crusty nut-bread, pots of jams and preserves, a platter of browned, steaming sausages, and bowls of pickled redroot.

Danilo had already gone down to the stables, preparing for their departure. He had been asleep when Regis returned in the early hours, so Regis had not had the chance to tell him that he had a private matter to discuss with Linnea. After last night, Regis had no doubt that she would understand his intentions in only a few words. He must return to Thendara, but she and Kierestelli would follow as soon as arrangements could be made.

In times gone by, they would have had to obtain permission to marry from the Comyn Council. Now, with the Council disbanded, that was not possible, but Danvan Hastur must be consulted. The old man would doubtless be delighted. The ceremony itself should take place in the Crystal Chamber of Comyn Castle with as many dignitaries and Comyn as could be assembled.

Regis paused in adjusting folds of his short indoor cloak. In all likelihood, the wedding itself could not be arranged sooner than Midsummer, but that was all for the best, for many of the remaining Comyn still came to Thendara during that time.

Still whistling, he sent a servant ahead to ask Linnea to receive him. After waiting what seemed an appropriate time for the lady to prepare herself, he made his way to her suite of rooms. The same maidservant from last night ushered him inside. Linnea wore a gown of gray that shimmered a little like moonlight. She looked up from the little table on which sat a tray bearing a pitcher of the usual *jaco* and a basket of plain brown bread. She came toward him, her expression puzzled.

Regis took her hand in his and drew her to sit beside the fire.

"Linnea," he began, "we have known one another for a number of years."

She stiffened then, perhaps at his formality or the prospect of unpleasant news. He winced, fearing that he had inadvertently offended her.

"As you know, my grandfather has pressured me to marry for a long time. Until now, I could not bring myself to do so. It has also been suggested that I choose an official consort for ceremonial occasions—"

Linnea did not move. Her skin turned very pale. Her breathing became slow and shallow.

"I want to be frank with you, Linnea. I have not—in the past, I have not had the deepest feelings for women." He swallowed hard. "You know that since boyhood, I have been committed to Danilo."

"I doubt there is a single Comyn in the Seven Domains who is not aware of your preference." Under the calmness of her voice, she gave no hint of her feelings.

"Be that as it may," Regis cleared his throat, "for the sake of my Domain and the necessities of my position, I must have a legitimate heir of my own body."

. . . the son we conceived last night . . .

"You already have an heir," she pointed out.

"My sister's son, Mikhail, yes. But that was an extraordinary circumstance. I thought I might not return from Caer Donn. If anything happened to Mikhail, I could not ask Javanne again—it would be better if . . ."

Linnea turned away. She kept silent for a long moment, leaving Regis hanging in a hellish backwash of uncertainty. Then she said, very quietly, “I am aware of the great honor you do me, Regis. I am grateful for your honesty.”

She paused, visibly gathering herself. “As you say, we have known each other for some years now. I think we have been as good friends as a man—particularly a lover of men—can ever be with a woman. But I do not believe . . .” Her voice faltered and grew rough. “. . . that I would care to . . . to be a ceremonial consort . . .”

“I asked you to be my wife!”

“Wife, consort, *barragana*! It is all the same!” she shot back at him. “It would mean binding myself to someone who does not want *me,* only a woman—any well-born one will do!—to fill a position!”

Regis stared at her in dismay. Never had he thought to see the usually calm and self-possessed Comynara in such a state.

“That’s not what I meant,” he stammered.

“I understand you all too well! You come all the way from Thendara, flouting your position and your wealth. No ordinary Darkovan, even a Comyn lord, could command a Terran aircar. You offer me the one thing I cannot refuse, the one thing you knew I could not turn away from, and that is the means to work, to use the skills for which I trained so hard, and still be a mother to Kierestelli.”

Training Felix to use his laran! In the frenzy of the moment, Regis had all but forgotten that request. Obviously, Linnea had not.

“And then you come to me, all romantic. You ply me with memories of the dreams I—we once had. You play with our daughter, you give me hope that we could be together as a family. You kiss me and hold me as if I were the most precious—”

She broke off. Every fiber in her slender body quivered in outrage. He realized the depth of her sense of betrayal. Had she thought he had given himself entirely to her? Had he created that impression?

Had he not been in love with her last night? What kind of inconstant villain was he?

Between one heartbeat and the next, Regis realized that, as a Keeper, Linnea must have been well aware of her own fertility. She had deliberately allowed herself to conceive—she had *chosen*—because she believed so fully in his love for her. His mind had been open to hers, as hers to his. How could they have come to such a misunderstanding?

"I'm s-sorry," he stammered. "I h-had no idea you would find my proposal so distressing."

His stilted words only made matters worse. What little experience he had with women failed him now. He blundered on.

"You see, I thought that since we were friends, it would be all right." Trying to keep the rising panic from his voice, he reached out to lay his fingertips lightly on her wrist. She jerked away. "If I must have a wife, surely it should be someone I care for, rather than a stranger."

"A *stranger*!" Her eyes brimmed with hot, angry tears. "So now I am little better than a stranger?"

"I do care for you, Linnea. I give you my word, the word of a Hastur, that no other woman has ever meant as much to me. Or ever will."

"Is this supposed to make me feel better?" she raged. "Can't you see that only makes things worse?"

"Linnea, what is wrong? I don't understand why you are so upset. You've always been so calm, so—"

"So in control of myself? I am—I *was* a Keeper and celibate. Why do you think I must choose between that work and sexual intimacy?" Wringing her hands, she surged to her feet and began to pace while Regis watched, helpless and aghast. "Regis, I know I'm overly emotional. I *know* I'm being unfair to you. But that doesn't mean I am not also telling the truth. It's not just that we made love last night, it's that we *made love.* I didn't *just* have sex with you."

She was right. Their union had been more, not just the pleasure of the body, but a joining of their hearts and psychic energy. And more . . . If he closed his eyes, he could still see the tiny glowing point of new life. No wonder she was reactive, brittle, with nothing left for dealing with the troubles of ordinary life, let alone a proposal of marriage.

"Please," he pleaded, "sit down. I spoke clumsily, but I meant well. The situation cannot be that bad."

Linnea turned, her gray eyes pools of shadow, and lowered herself to the divan beside him. She was still trembling, but she was no longer weeping.

"I know you care for me," she said, her voice rough, "but I don't think it is enough."

"What would you have me do?"

Linnea took a handkerchief from her sleeve and wiped her eyes. "I do understand. But *you* must also understand that I have needs and feelings, too. Even if—even if I could make a life for myself in the shadow of your love for Danilo—always second, never allowed to forget that you two are sworn to one another, *bredhin,* that no woman could ever come between you—even then, there are others to consider."

He raised his head.

"There is Kierestelli . . ." she said gently, "and our unborn son. I must provide for both of them—"

"As my wife, you will want for nothing—"

Impatiently, she brushed aside his offer. "I meant that I must provide for their emotional needs, not their physical comfort. What do you think it would do to them, growing up in a family where their parents merely tolerate one another? It would be a cold house indeed, and I alone cannot change that."

In a moment of insight, the words *cold house* echoed through his mind, and his own childhood came rushing up. He had grown up in such a *cold house,* starved for affection, constantly measured and censured, first by his grandfather and then by the monks at Nevarsin. Surely, she must be wrong—he would never allow that to happen to his own children! How could she believe such a thing?

"I can't court you with fancy words," he said, wrestling his anger under control. "Linnea, look into my heart and see if I am such a monster. I love you . . . and I would love our children."

And give them a better home than I ever knew.

"You say that now, when I have something you want, when I still have it within my power to say no!" Her fury had returned, edged with desperation. "Once I give in, you will make me an appendage, an ornament. You said so yourself—*an official consort for ceremonial occasions!* A toy to be paraded before the court and then set aside. I will sleep like a prisoner every night, while you—you—I will not have even half of your heart, I will have none!"

What did the woman want? How could he make her understand? Was there any woman in the world worth this kind of humiliation?

Again, he tried. "You spoke of my heart. Is a heart divisible? Can it not be big enough for more than one person? Do we not each love many people in our lives—parents, cherished friends, children, lovers?” The words came rushing out from deep within him. “Can one beloved ever truly take the place of another? I have already said that I love you as much as I can love any woman. Is that not enough to build a life together?”

Eyes glittering like ice, wild mood spent, she turned back to him. “But you did not ask me to marry you out of *love,* Regis. You asked out of duty, out of convenience, out of *political necessity.*”

“I made a mistake. I spoke badly, I admit it! Does that matter if the love is there?”

“I hope that you and Danilo find the happiness you deserve, or at least a measure of peace,” Linnea said, striding to the door and laying her hand on the latch. “But you must find it without me. I shall always be your friend, as you will always be the father of my children.”

“I suppose I had no right to a better answer,” Regis muttered. “If that is your final word on the subject, then I wish you a long and prosperous life and that you may find more joy in it than I have found in mine!”

He bowed to her, his cheeks burning with anger and shame. Then he withdrew from the chamber without another word, vowing that he would never put himself through such an ordeal again.

◆

CHAPTER 6

Wrapped in his fur-lined travel cloak, Regis stormed across High Windward's courtyard. Danilo stood talking with one of the grooms and the headman's son from the village. The ponies and pack animal were saddled and ready to go. The Red Sun was well up, radiating a tentative warmth.

Danilo smiled pleasantly as Regis approached. "Good morning, my lord. Did—"

"Let's get out of here!" Regis snapped. He did not wait for any assistance but grabbed the reins of his pony from the groom, thrust the toe of his left boot in the near stirrup, and swung into the saddle.

Danilo's eyes widened for an instant. He gestured to the headman's son and handed a small purse to the groom. Regis had already booted his pony into a trot, headed for the outer gates, when Danilo caught up with him. The ponies, fresh and eager, jogged down the ice-hard trail.

Despite the easy gait of his mount, each step jarred his clenched teeth. He knew he should not press the ponies so early in the day, that they would require their strength to reach the village or risk having to camp overnight in the open. The need to get away as fast as possible consumed him.

"Regis! *Vai dom,* what is wrong?" Danilo's voice held a note of true concern. "Has something happened?"

"She said no!"

"*No*? I don't understand. Will you slow down and talk to me? You're upset . . ."

A harmonic of distress in Danilo's voice brought Regis back to himself. When he touched the reins, the pony dropped back into a walk and heaved a sigh at this return to sanity.

“She said *no,*” Danilo prompted. “She will not come to Thendara and work with Lawton’s son? Why not?”

Glancing back, Regis made certain that the headman’s son was far enough behind so that they would not be easily overheard. “I asked her to marry me, and she refused, quite emphatically.”

With his nerves still raw from the interview with Linnea, Regis felt Danilo’s emotional reaction, astonishment and anger.

“I am surprised to hear it,” Danilo said, his eyes focused between the ears of his mount. “Indeed, I cannot imagine what she must be thinking. I was under the impression that there was not a woman in all the Seven Domains, except a few among the Renunciates, who would not leap at the chance to become Lady Hastur.”

Regis could think of no reply. He did not know if he were more angry at Linnea or at himself, for having mishandled the proposal so badly. For good or ill, the words were spoken, the offer rejected.

You can’t put a banshee chick back into its egg, ran the old proverb. At the moment, he would much rather have tackled one of the giant carnivorous birds than his own feelings.

Several minutes passed in silence, broken only by the muted clop of the ponies’ hooves and the creak of the leather harnesses. The breath of men and beasts made plumes of mist in the cold dry air. The trail steepened, and the animals slowed.

Their way wound along the side of the mountain, from which sprang an enormous knuckle of bare rock, the outcropping on which High Windward perched. From time to time, they caught glimpses of the peaks beyond, the sloping meadows draped in layers of hardened snow. Morning sun turned the ice-encased trees into confections of crystalline beauty.

Regis sensed Danilo’s storm cloud mood. “Let’s have it. Are you *glad* she rejected me?”

“When were you going to tell me?” Danilo said tightly. “On your wedding night? Or when you ordered me to find housing elsewhere?”

“I *am* telling you, now. I swear to you I did not come here with the intention of proposing marriage to her, or even asking her to become my ceremonial consort—”

“Or your seamstress, for all that matters! You owe me no explanations, *vai dom.*”

“Danilo, don’t go all formal, my-lord-this, my-lord-that, on me. I only decided on it last night.”

I know what you were doing last night.

“Stop it!” Regis cried. “If I’ve given you cause to be jealous, tell me. I won’t have it festering between us. If all the malicious gossip of the court, not to mention Grandfather’s machinations, could not drive a wedge between us, how can one failed marriage proposal?”

“You think I’m *jealous*?” Danilo turned to him, and Regis saw the hurt in his paxman’s eyes. “That’s not it at all! I know very well that you are expected to furnish the Comyn with as many sons as you can. I accepted your liaisons with women over the years, even the *malicious gossip* you spoke of. Did I complain when you and Linnea became lovers? Did I do anything to make life more difficult for you? Did I ever—once—ask you to set her or any other woman aside?”

“No, you have ever been faithful to the vows we swore to one another.” *If there has been a failing, it has been mine.*

“Then why this sudden change?” Danilo demanded. “Why, when you were so opposed to marriage, when you consistently defied your grandfather and the entire Council on the matter, did you suddenly take it into your head to propose? Why did you keep it secret? Do you have so little trust in me? What else are you hiding?”

Regis rocked back in the saddle, causing the pony to flick its tail in protest. Danilo’s anguish brought back the wretched fight surrounding Crystal Di Asturien’s pregnancy. Regis ought to have told Danilo himself, but the news had come, in the most spiteful manner, from Dyan Ardais. Danilo had been hurt and outraged, then as now. His sense of betrayal had not arisen from Regis sleeping with a woman but from the secrecy about an event that had the power to drastically alter both their lives.

“I’ve never kept my relationship with Linnea secret,” Regis protested. “You knew that if I ever gave in to Grandfather’s demands, she would be the one. You and she get along tolerably well, and I thought of her as a friend. More than that, she is of my own choosing, not some brood mare selected for me by the Council.”

“What a nice, convenient solution!” Danilo barked. “You get your grandfather and the Council off your back, and Comyn Castle gets a chatelaine, all at very little trouble to yourself!”

Regis bit back a hot reply. His temper had been in shreds when they began this conversation, and it was increasingly difficult not to take out his frustration on Danilo.

"I suppose what decided me," Regis said, trying his best to speak calmly, "was seeing little Kierestelli. I had no idea a child could bring me such delight. I don't want her to grow up not knowing me."

"And this is why you proposed to her mother, without so much as mentioning the possibility? Excuse me, *vai dom,* but that is nonsense. You could have ordered the child to be fostered in Thendara, where you might see her at your convenience."

In his memory, Regis saw the snug little room, heard the lilt of Linnea's harp and the sweetness of Kierestelli's flute. In a low voice, he said, "It would not be the same."

Had he finally encountered something in life in which Danilo had no part? Sadness shivered through him.

How can I choose between them . . . the man I love, to whom I am sworn, and the family I never knew I longed for?

It came to him, in a rush that left him breathless and his hands limp on the reins, that Danilo had made exactly this choice. Made it with without hesitation, without a backward glance, without ever a hint of recrimination at the cost.

"Danilo, do you ever regret what you have given up? I know you were raised *cristoforo,* and they do not look kindly upon lovers of men. You must have been taught to want a wife and family . . ."

"I am hardly an observant *cristoforo.* It was my father's faith, one I accepted without question when I was a child," Danilo said with such bleak finality that Regis could think of nothing that would reach him.

"As for the other matter, do not trouble yourself. I have never thought to marry, my lord. I am entirely at your service. Perhaps next time you will see fit to advise me before you decide to marry."

Regis raised one hand to his heart to ease the ache there. He could not remember such a gulf between them. And he did not know what to do to bridge this one.

"Danilo . . ."

"Regis, let it go. Please. We're both hurt and angry, but it will pass."

Danilo was right. The proposal had touched a sore point, one that might never be resolved. It was best to let the matter rest and to go on as best they could, knowing they would always have each other.

◆

The interview with Danvan Hastur did not go well. Regis had delayed as long as he could, stopping first at the Terran Headquarters to meet with Dan Lawton. Dan had masked his disappointment well. Felix was making slow progress and would have greatly benefited from having a Keeper as a guide and mentor. Perhaps, as the remnants of the Comyn returned to Thendara during the old Council season, another teacher could be found.

Regis could not help thinking that if only he had handled the situation better, Linnea would at this moment be preparing to come to Thendara. *My clumsiness has cost more than my own pride.*

Once the visit with Lawton was concluded, the baggage sent on its way, and the pilot given an additional gift for his excellent services, Regis had returned to the townhouse on the pretext of making himself presentable to his grandfather. Danilo performed his duties as paxman and bodyguard with faultless precision and not a hint of personal feeling.

Danvan's personal servant, a quiet, meticulous man named Rondo, who had come from Castle Hastur about three years ago, ushered Regis into the master suite of the Hastur apartments in Comyn Castle. After the intimacy of Linnea's chambers at High Windward, the rooms felt emotionally barren. They were certainly comfortable, warm and well-appointed, the stone walls covered in tapestries. Regis remembered staring at the hanging beside the door leading to his grandfather's study, trying to decipher which of the two women portrayed was the Blessed Cassilda and which was Camilla, but the threads were so faded, he could not be sure. He imagined the accumulation of years, the unrelenting demands of Comyn honor, blending into an oppressive weight. These walls were no better than the bars of a cage, one that pressed closer with each passing year.

Some day, will I be like Grandfather, an irascible old tyrant with only dreams of past Comyn glories for comfort? Danvan Hastur was revered throughout the Seven Domains. Regis knew that his own unhappiness put such thoughts into his mind.

The servant gestured for Regis to enter his grandfather's study. Wincing at the formality, Regis turned to Danilo. "You'd better wait here. He'll be upset enough, and I don't want him to take it out on you."

"As you wish." An unreadable emotion flickered behind Danilo's eyes. Then he added, in a voice low enough so the servant could not overhear, "Don't let him bully you, *bredhyu*."

Regis felt a smile rise from his heart, stopping just short of his lips. He nodded to Danilo and followed the servant inside. The room, like the rest of the suite, was very much as Regis remembered it, untouched by time. A faint aroma of beeswax polish, paper, and leather book bindings hung in the air. A fire brightened the hearth, and ranks of candles produced enough light for even aged eyes to read easily.

Danvan Hastur stood beside his writing table, bracing himself on one hand, a man who once had been strongly built, of commanding presence, but who had now shriveled into a husk. Looking at his grandfather, Regis felt a wave of pity. Time and too many seasons had quenched the fire that once burned in those blue eyes. How many years did the old man have left, and how many of those would he insist on wasting in service to a world that, very possibly, no longer wanted it?

Regis paused, bowed formally, and then approached. Danvan held out his free hand. Regis took it, feeling the bony joints, the slight trembling in the withered muscles.

"Good morning, sir."

"So you're back from seeing the Storn woman," Danvan lowered himself into his chair and gestured for Regis to be seated as well.

"News travels fast," Regis said neutrally.

Danvan's scowl deepened. "What a dreadful mess you've made of it! You've managed to lose a perfectly eligible young woman, one who's already borne you a child so we know she's fertile, and, of course, there's not the slightest question of her parentage or *laran*. Did you deliberately offend her so that she wouldn't have you? And do you intend to do that with every other suitable young woman—"

Danvan broke off, wheezing and coughing.

"Grandfather, please calm yourself," Regis said, alarmed at the old man's breathing. "You mustn't make yourself ill."

"It isn't *me* that's making myself ill," Danvan snarled.

"I regret that you think I arranged for my proposal to be refused in order to annoy you," Regis said hotly. "My offer to *Domna* Linnea was quite genuine. I am as—as distressed by her answer as you are."

"I doubt it."

"Nonetheless, it is done. Are you sure you are well? Can I get you *jaco?* A tisane? Hot wine?"

Danvan leaned heavily on one armrest, still breathing with difficulty. At the mention of hot wine, he nodded, and Regis called Rondo to bring some. A few minutes later, the servant returned with the drinks. He hovered, face furrowed with worry, as Regis poured out a goblet. A little of the wine spilled as Danvan grasped the cup in both hands and brought it to his lips. He took a large gulp, closed his eyes, and sagged in his chair.

"Rondo, don't linger," Danvan grumbled. "My grandson can tend to me." The servant glided away.

"You aren't well, sir," Regis said. "Have you seen a healer?" There was no point in asking if Danvan had consulted a Terran physician.

"I'm fit enough for the work before us," Danvan muttered. "The only thing wrong with me, other than the passage of time, is I was foolish enough to think that when you went to High Windward, you'd finally acquired sense: marriage, then accepting the throne, standing up to the Federation . . . But I was mistaken. You haven't come around to my way of thinking, have you?"

Regis shook his head. "We've had this discussion a dozen times before. Nothing you can say will change my mind. I don't believe returning to a monarchy will solve anything. In fact, I believe the opposite, that we must move toward broader participation, increased literacy and communication, not a concentration of authority."

"Spare me your degenerate notions! Clearly, you've been contaminated by your *Terranan* friends. Next you'll be saying we should look to the common people for leadership, against all our history and traditions."

"If you'll forgive me saying so," Regis said stubbornly, "the days when we Comyn were regarded as descended from the gods are long over. Darkover is in transition, and such times are never easy. The old ways are gone, and we must create new ones, a culture that embodies the finest of who we are. I have a great deal more trust in the people than you do. If we allowed them more education, if they understood what was at stake, then they could fully take part—"

"Where would that get us? The rabble see only the advantages of Terran citizenship, the luxuries. They have no concept of the price. It's up to *us* to maintain our integrity in the face of these temptations—we, the Comyn, what is left of us." The old man subsided. He had half-risen from his seat in the heat of the argument, but now he sank back. Under his breath, he muttered something that sounded to Regis like, "—if you won't do your duty, there is another who will—"

What was the old man talking about? Had he not emphasized, time and again, that Regis had the only legitimate claim to the throne? The only other possibilities were the minor Elhalyn children, hidden away by their reclusive mother.

"Grandfather, I think it prudent that we discontinue this conversation. Clearly, it is distressing to you, and neither of us can possibly say anything that will change the other's mind. I wish you good day, then, and take my leave of you." Without waiting for an answer, Regis bowed and strode out of the room.

Regis passed Rondo outside the door. "Look after him." Rondo nodded and went inside.

◆

CHAPTER 7

When Regis returned to his townhouse, a message was waiting for him. Dan Lawton had sent word of the vote in the Terran Senate. The Empire was now a Federation. Pending the reformulation of planetary classification protocols, all Class D Closed Worlds, including Darkover, were now Protectorates of the new Terran Federation.

◆

Regis barely had a moment to sleep in the next tenday. Half the people he talked to reacted with outrage to Protectorate status as a *de facto* military takeover, and the other half rejoiced in it as a step toward full Federation membership. Several small riots had taken place in the markets, for the warming weather had brought a stream of traders and farmers who feared its impact on their livelihoods.

Working closely with Gabriel Lanart, Commander of the City Guards, Regis was able to disperse the worst of the gatherings with a minimum of violence. It had been a decade since he had led Darkover through the World Wreckers crisis, and many people still remembered him. He began walking the streets when he wasn't meeting with Telepath Council members, Guild masters, or Cortes judges. His height, features, and distinctive white hair made him stand out in any crowd. Danilo was not happy about this public vulnerability, but he assumed his role as bodyguard with good grace. In a way, it was like old times, the two of them together.

Felix Lawton improved enough to be discharged from Medical, although he remained housebound. Regis visited from time to time, which allowed him to hold informal discussions with Lawton. The Terran Legate hinted that the newly reconstituted Federation Senate was unlikely to take immediate action on Darkover's planetary status. They had time to plan their strategy, but plan they must, for the reprieve could not last.

With the lengthening days, the roads through the mountains became passable once more. Word had gone out about the Senate vote, by telepathic relay or by simple messenger. By this time, almost all the remaining Comyn knew about the new Federation, and some journeyed to Thendara to make their voices heard. Just as Regis was making preparations for an informal gathering of Comyn that summer, Rondo arrived at the town house with a private message that Danvan Hastur had been taken suddenly, seriously ill.

◆

Regis raced through the hallways of Comyn Castle, Danilo at his heels.

If he dies, it's my fault! If I hadn't provoked him when he was ill, and then ignored him . . .

Regis could not imagine Darkover without the old man.

Rondo waited at the entrance to the Hastur apartments. The servant had no perceptible *laran,* but grief surrounded him like a dark halo. He opened the door to the bedroom and stood back for Regis and Danilo to enter. This time, Regis would not ask Danilo to wait outside. *I go to make my farewells as I am, not as he would have me.*

Regis could not remember the last time he had stepped into the ornately furnished bedchamber. By far, the majority of his visits had been conducted in the presence-chamber or the study. Light filtered through the windows with their thick, irregular panes of glass. A film of dust lingered on the polished surfaces of the chairs and desk, the huge blackwood armoire, the immense old-fashioned bed with its headboard carved in a scene of a stag leaping through a stylized forest. Over the headboard, a coat of arms bore the Hastur device, the silver fir-tree, and motto in the archaic plural form: *Permanedó.*

We shall remain.

Rondo closed the door behind them. The room, although spacious, seemed filled with people, Danvan's secretary, looking very agitated, a couple of servant women, and three or four young pages. One of the women was wringing out a cloth over a basin on the washing stand, and the other was measuring a tincture into a goblet.

For a terrible instant, Regis feared he had come too late. His grandfather lay so still, it was impossible to tell whether he was still breathing. Then the old man groaned and shifted. Regis crossed the room in a few long strides and bent over the bed.

Pale blue eyes opened, blank and unfocused, without a hint of recognition. One withered hand pawed the bedcovers. The gesture moved Regis unexpectedly.

"Grandfather," he murmured, "it's Regis. Don't you know me?"

He almost expected the old man to sit up and berate him for one thing or another, mocking his concern as weakness. As the seconds blended into minutes, Regis knew this would not happen. In fact, his grandfather very possibly would never recognize him again.

Regis turned to Rondo, who had come to stand, like a mute sentinel, at the foot of the bed. "What's wrong with him? Has a healer been consulted? Why isn't someone attending him properly?"

"It was a stroke, a seizure of the brain." One of the women that Regis had taken for a servant stepped forward, goblet in hand. She looked vaguely familiar, and he realized that he had seen her in the Terran Medical Building. She was one of the Bridge Society Renunciates, although garbed in ordinary women's clothing.

"I am sorry," she said, "there's very little we can do for him."

"Surely, the Terrans have treatments—I must apologize, *mestra,* I have not greeted you properly. I don't know your name."

"Ferrika n'ha Margali."

“The same who helped Felix Lawton?”

She smiled, a lightening of the corners of her mouth. As she stepped closer to the bed, the light shone on her ruddy hair.

“Then I am doubly in your debt. Has Dr. Allison been sent for?”

“*Dom* Danvan would never permit it,” Rondo interrupted.

“My grandfather is in no condition to protest.”

Rondo glared at Regis for an instant before bowing his head.

Ferrika gestured for Regis to come apart from the others. “Lord Regis, not even the most sophisticated Terran medical technology can reverse old age. If your grandfather had not suffered a stroke, then it would be something else. I am sorry to sound harsh, but neither do I wish to offer you false hope. After a century of living, the body falls apart; it is only a matter of which organ system will fail first.”

Regis could not tell whether his grandfather was aware of their conversation, and if so, what he thought. The old man would doubtless make a caustic comment about the weakness of will that could not overcome such a trivial inconvenience as death.

“How long does he have?” Regis asked.

Ferrika glanced away. “Only Avarra knows the length of a man’s years. If he improves in the next two days, then he may live on for a time. But not, I think, for very long.”

“Live on . . .?” Regis echoed her words. “Like this?”

How Grandfather would hate to be trapped in a shell of unresponsive flesh, dependent on others for the simplest care.

Ferrika’s gaze met his with a disconcerting directness that reminded Regis of Linnea. “Sometimes, a swift ending is a blessing.”

He nodded, unable to speak. Ferrika began ushering the others from the room. Danvan’s secretary protested, but not too vigorously. Rondo set his jaw and looked as if he would refuse, until she reassured him that he would be summoned if there was any change. In the end, only Danilo remained, on guard just inside the door. Ferrika left the two of them alone with Danvan.

Regis found a chair and drew it up near his grandfather’s head. His mind had gone blank, as it had when he was a boy called to account by this stern, disapproving old man.

Moments slipped by, marked by the halting rise and fall of the old man’s chest. With his psychic barriers down, Regis felt Danilo’s steady presence. Danilo believed in him, believed that he could rise above the past. Therefore, Regis must find a way to see the best in this old man, as he had in so many others.

One of Danvan's hands lay on top of the covers. The fingers, with their arthritic joints, quivered like the wings of a misshapen bird. On impulse, Regis grasped the hand. Its lightness surprised him, the softness of the paper-thin skin, the frailness of the bones.

"Grandfather . . ." He could not force the words through his lips, even if he knew what to say.

Grandfather, there's so much I never told you . . .

Tears stung his eyes, but Regis refused to look away. He focused on the pale blue irises that glimmered between crepey lids.

See me, hear me. Forgive me.

"I know I often disappointed you," Regis said aloud. "I couldn't live up to my father's reputation—" *which grew in glory with each retelling and which you never let me forget.* "I couldn't be the king you so fiercely wanted me to be. I'm sorry if I let you down."

Regis paused, unable to overcome the resentments that surged within him. Certainly, he admired his grandfather, for who of the Comyn did not, even when they disagreed with him? Part of him still craved the old man's approval, although he knew he would never have it. Nothing he did would ever be good enough, nor would any sacrifice of his dreams ever be great enough.

He had run out of time. Unless he spoke now, he might never have another chance to set aside the old rancor, to summon all his compassion, to send his grandfather to whatever came beyond life with a clear conscience.

"Grandfather . . ."

Suddenly, the blue eyes cleared, and the withered mouth moved silently. Regis tensed, and bony fingers closed around his own with desperate, brittle strength. *Regis . . .*

Regis gasped, taken by surprise. Danvan Hastur, for all his force of will and personality and his extraordinary statesmanship, had very little of the *laran* that characterized the Comyn. He had been able to lead the Domains for three generations by diplomacy, wily cunning, and reasoned argumentation. For him to now speak mind-to-mind required almost superhuman effort.

Regis . . .

Grandfather, I am here.

I . . . am dying . . . have . . . very little time . . .

One mind, linked directly to another, could not lie about a matter of such importance.

. . . secret I have carried . . . these many years . . . your brother . . . you have a brother . . .

Regis startled, almost dropping out of telepathic rapport. A brother? How was that possible? He had always believed that he, like Danilo, was the only son of his parents. To the best of his knowledge, his parents had been so devoted to each other that when Rafael Hastur had been killed, his wife Alanna had lived only long enough to deliver Regis and then had died of a broken heart.

. . . your father's son . . . nedestro *. . .*

Lord of Light! Had his mother known?

Danvan's gaze wavered in intensity.

No, it was . . . before they married . . . Regis! . . . find Rinaldo . . . bring him to Thendara, ensure his rights . . . as Hastur . . .

The old man's mental presence, which had strengthened for a moment, now thinned like mist.

An older brother! Regis reeled under the thought. For so much of his life, he had struggled under the weight of believing himself the sole Hastur son. *Nedestro* children were often legitimatized; Regis had done this for his own offspring, those that survived infancy.

Promise me . . . came Danvan's fading thought, more plea than command.

"Of course, I will. A brother, I never thought to have a brother!" *And a brother with a claim to Hastur, a place among the Comyn.*

Then . . . what would his life be like, as a second son? Might he at last be free to choose for himself?

Swear . . .

Regis wrenched his thoughts away from the tumult of possibilities. He felt as if his entire world had just turned inside out. What sort of man would his brother be, after all these years? No, Regis thought, he must set aside these questions for the moment. All would be revealed in the proper time.

Although he did not know if his grandfather could feel it, he tightened his grasp around the limp hand.

"I swear."

There was no response, neither of the flesh nor of the spirit.

Regis sat there, holding his grandfather's hand as it began to cool. His eyes were parched, his heart empty and aching, until Danilo touched his shoulder.

CHAPTER 8

Over the next tenday, Comyn and minor nobility streamed into Thendara to attend the funeral of Danvan Hastur. One of the first to arrive was Javanne Lanart-Hastur, older sister to Regis. Her husband, Gabriel, who commanded the City Guards, had sent word to her immediately. By a feat of organizational skill, she singlehandedly managed the journey from Armida for herself and her household. Her two older sons were already in Thendara, serving as officers in the Guards under their father's stern eye, and her daughter Liriel was a novice at Tramontana Tower.

As soon as Javanne had settled in, Regis and Danilo paid her a visit. With Lew Alton and his only child off-world and no other Heir to Alton, Gabriel held the position of Warden of that Domain, and his family now occupied a spacious suite in that section of the Castle. The rooms, although newly cleaned, still retained a musty, disused smell. They had not been in regular use since the days of Lord Kennard.

Javanne, a bevy of serving women, and her daughter, Ariel, were unpacking a chest of household linens when Regis entered the sitting room. Her features were taut with strain. Awkwardly, he took her in his arms. She drew in her breath as if to speak, but the words choked in her throat. Ariel, a thin girl of fourteen or so, was too nervous and shy to look directly at Regis.

"I didn't think to see you so soon, nor under such circumstances," Regis began.

"Mother, I can't find—" Mikhail, sturdy and golden-haired, burst from one of the inner rooms. His face came alight. "Uncle Regis!"

"Come here, lad." Regis gave the boy a kinsman's embrace. No, Regis realized, not a boy. Mikhail had grown into a young man. The season at Armida, a working horse ranch, had added muscle to his body and a steady judgment to his gaze. He had open, generous features and an air of calm beyond his years, sensitivity combined with a naturally even temper.

I have not done my duty in training him as he deserves, Regis thought, for although he had seen to it that Mikhail had a proper Darkovan education and service in the cadets, he had acted out of his own convenience and not Mikhail's need for a thorough apprenticeship in statecraft. Now, with Danvan's death, all that changed. Once the funeral and attendant period of official mourning had passed, he must make arrangements for Mikhail to move into the townhouse.

No, not the townhouse, Regis corrected himself. It was one thing for the Heir to Hastur to indulge himself in the isolation of a private residence. He was now the Head of his Domain and must live here, in Comyn Castle, in his grandfather's old quarters. He shuddered at the thought of those cheerless rooms.

Regis clapped Mikhail on the arm and stepped back. "We must discuss your future, but this is not the time."

Mikhail nodded. "I expected as much. With Great-grandfather's death, your situation and mine have changed. I expect that you will want me here in Thendara year-round now, and I intend to be of as much assistance to you as I can."

Gods, the boy was sharp!

"Mikhail!" Javanne burst out. "How can you say such things at a time like this! Where are your proper feelings?"

"What else should he say but the truth?" Regis turned to his older sister. "Mikhail is thinking of the future, as a Hastur must. It's exactly what Grandfather would have expected of him."

"You are right, of course. We must all look ahead, even in the midst of . . ." Javanne went back to the table and picked up a length of fine embroidered *linex,* as if she would wring it between her hands. "It's all so sudden and difficult. My entire life, Grandfather has been there, as dependable and enduring as the Wall Around the World."

And as unforgiving.

Her head jerked up, eyes white for an instant. Regis remembered that she had trained for a season or so at Neskaya Tower. He'd have to be more guarded in his thoughts around her. Certainly, she was distressed by their grandfather's death, but Regis pulled back from a subtle change in her. He could not identify it precisely, only that she was no longer the same sister he once trusted.

"Ariel, come away with me . . ." Mikhail motioned to his younger sister, and a moment later, they retreated to an inner room and closed the door.

Regis took Javanne's hand and led her to a divan. He had to move an armful of shawls and a cloak to make room for both of them.

"I, too, once believed that Grandfather would last forever," he said gently. "I put off assuming my full responsibilities because he was always here. The best way we can honor his memory is to strive for the highest standards of honor and duty. Even as he did."

Javanne sniffed and wiped her eyes with the corner of one shawl. "You were never unworthy, Regis. He should have told you he was proud of you. I know he was, he was just too—" a sob came out as a hiccough, "—too stubborn to admit it. To either of us."

Regis felt his heart give a little jump. He had always thought that Javanne had had an easier life, simply because she was a woman and less was expected of her. She had already fulfilled her primary duty, that of producing sons. She'd given birth to three fine boys and two daughters, one of them with enough *laran* to be accepted at a Tower. In that moment, Regis realized that she had had no more encouragement or approval from the old man than he himself had. No one, least of all Danvan Hastur, had ever consulted her on her own wishes. Had she wanted to remain at Neskaya? Or choose her own husband? Or not bear one child after another until all her youth and beauty were spent?

"Javanne . . . did Grandfather ever talk to you . . . about our family?"

She startled. "Why do you ask?"

"Before he died, Grandfather revealed to me . . . Javanne, prepare yourself for startling news."

Her eyes widened, and Regis caught the flicker of her fears. *What terrible secret did the old man lay upon us now? Scandal, rebellion, poison from the skies?*

"No, nothing like that. *Breda,* we are not alone. We have a brother."

"A—no, surely that's not possible! Mother—"

"No, not hers. Father's son."

"Father would never have . . ." She collected herself. "Such things happen. In the old days, when a woman was heavy with child, or ill, it was no shame if her husband took another to bed to spare her the burden."

The burden? Regis brushed the thought aside. Had Linnea thought their lovemaking a *burden*?

"An older brother," he continued, "conceived most likely before our parents were wed. He is, of course, *nedestro*. I don't even know if he's aware of his parentage. All I have is a name. Rinaldo."

"Rinaldo." Javanne frowned, her brows drawing together, as if she did not quite like the taste of the name. "It's an old family name, to be sure. I'm certain I've never heard of him. Where has he been all these years?"

"That's the problem, Grandfather died before he could tell me." Regis sighed. "But not before he made me promise to find Rinaldo and secure his rights."

Javanne's eyebrows lifted, and her mouth formed a moue of surprise. "Bless Evanda I was born a woman and exempt from such duties. I don't envy you. Where will you start?"

"With Grandfather's private papers, most likely. It's too much to hope that he kept a record, but the search must be made. I would like Mikhail's help, and it would give him exposure to the not-so-public history of Grandfather's Regency."

"That's a good idea," she said. "You'll want to keep Mikhail with you, and not just in Council season and Midwinter. While I have appreciated the extra time with him at home, I can't look at him without thinking he is no longer mine."

"Sister, in his heart, he will always be yours."

"That is as it may be." Pain flickered behind her eyes, quickly masked.

Regis, struck by the vehemence behind her words, looked away. "There is another matter on which I would ask your help." He did not mean the words to sound so stilted.

Her expression turned polite. "You are now the Head of our Domain. You have only to ask."

"In a few days, the Castle will have more Comyn residing here than it has in years," he began. "The *coridom*'s overwhelmed as it is, and the housekeeping staff isn't adequate to that many. In addition, I must move my own household into Grandfather's old quarters." He searched for the right way to phrase his request.

She nodded. "You can't possibly oversee all that and attend to the funeral, not to mention your new duties. As sister to the new Head of Hastur, it would not be improper for me to take on the duties of Castle chatelaine."

Regis closed his eyes, trying not to sigh audibly in relief. Javanne had capably managed the great estate of Armida.

"This is only temporary," she cautioned him, "until you have a wife or an official consort to take over the position."

"That event will be a long time coming," Regis said with an edge of bitterness. "After the season, most of the Comyn will return to their own homes, and we will manage with the staff we have. Perhaps you can recommend additional housekeepers to the *coridom*."

Shrugging, she got to her feet. "Now, if you have no further startling revelations, I really must get back to unpacking."

◆

The funeral procession for Danvan-Valentine, Lord Hastur, Warden of Elhalyn and Regent of the Seven Domains, left Thendara along the Old North Road. Except for the Aldarans, all the Domains were represented, for the weather had been mild enough to permit travel. In addition, Dan Lawton attended for the new Terran Federation.

For the moment, the debate over Federation membership had been set aside. Whatever their differences, the various parties had agreed on the traditional period of mourning. A man of Danvan Hastur's stature deserved no less. He had not only ruled the Hastur Domain through three generations, but had guided the Domains through the most turbulent and uncertain times in memory.

Slowly, the cavalcade proceeded past the cloud-lake at Hali. Across the seething mists stood the ruins of Hali Tower, a silent testimony to the horrors of unbridled *laran*. Regis wondered if it would ever be rebuilt, or the Tower in Comyn Castle occupied once more. Beneath him, his fine Armida-bred mare tossed her head, sensing his unease. Something terrible had happened in this place, or something was about to happen, he could not tell which. Only when they moved off, nearing the *rhu fead,* did he draw an easy breath.

Regis found himself astonished at the quality of his grief. For so many years, he had resented the old man's meddling. Why should he now feel such a poignant loss? It was beyond comprehension. Danvan Hastur had never had a kind word for his grandson and had never ceased trying to part Regis from Danilo. Now that Regis was finally free of his grandfather's interference, he missed the old man more than he could put into words.

Following the ancient custom, Danvan's body was lowered into an unmarked grave. The hole gaped like a wound in the world. The mourners gathered around. As the highest- ranking person present, Regis was expected to speak first.

"When I was a child, my grandfather seemed indestructible," he began, remembering Javanne's words, "like an elemental force of nature. He was the only father I ever knew, and he wanted me to be an honorable man and a good Son of Hastur. I can only hope to do as well by my own children." He couldn't think of anything else to say, and he wanted to finish before tears choked his voice. "Let this memory lighten grief."

Javanne came forward, leaning on her husband's arm. "I was eleven when my parents died, and Grandfather was there when I needed him. He chose a wonderful husband for me," her hand tightened briefly on Gabriel's, "and once . . . *once,* he told me that he was proud of me, that I was a good wife and mother, and that my sons did me credit. Let this memory lighten grief."

"When both my sisters died, and I unexpectedly became the head of my Domain," said Marilla Lindir-Aillard, "Lord Hastur called on me, putting aside his own grief, to help me adjust to my new position. Let this memory lighten grief."

Valdir Ridenow, Warden of Serrais, stood a little apart from the others, surrounded by a couple of his kinsmen and his favorite nephew, Francisco. "Some have called Lord Hastur antiquated and hopelessly out-of-date, but that was neither kind nor true. He lived a long time and guided Darkover through many difficult challenges. He always tried to make sure that any change—or lack thereof—was what was best for all of us. Let this memory lighten grief."

Ruyven Di Asturien observed, "Lord Hastur oversaw a great deal of change over his lifetime, but he still held to the values of the Comyn. When we last spoke, he told me how proud he was of his grandson, that he trusted Regis to defend and maintain the Comyn. Let this memory lighten grief."

Regis heard the unspoken warning. The Di Asturiens had played a pivotal role in Comyn politics for as long as Regis could remember. Theirs was an ancient and dignified family, but as conservative and scheming as any. It was said they never did anything without at least two hidden motives. What had Grandfather and Di Asturien been plotting?

When Dan Lawton came forward, a few muttered that a *Terranan* had no business speaking. Their neighbors quickly hushed them, reminding them that since his mother had been Ardais, he had as much right to be there as any of them. He waited until the flurry died down.

"Danvan Hastur once told me that it was his ill fortune to rule over a period of upheaval," he said, "but I cannot think of any man more capable. He did not choose to be chief Councillor to King Stephan, nor to assume the Regency on that King's death, nor to negotiate with the Terran Empire for over three generations. He never shirked his duty, and his determination and loyalty preserved the Darkover we all love to this day. Let this memory lighten grief."

As the other mourners spoke, Danilo had hung back. As the former Warden of Ardais, he had the right to be among the first to speak. Through the turmoil of emotions, Regis could not sense his friend's thoughts. Danvan Hastur had never found personal fault with Danilo except for his relationship to Regis. Danvan had long since advanced the opinion that the Heir of Hastur ought not to have the reputation of a lover of men, and the sooner Regis married, the better.

With his face tightly set, Danilo stepped forward. He gathered himself in a moment of silence, and when he spoke, his voice was rough. "I knew Lord Hastur as a man of honor. When I was wronged, he saw to it that justice was done. Let this memory lighten grief."

On the journey back to Thendara, rain began to fall, at first a mist, then a sprinkle of ice-edged tears. Finally, sheets of rain slashed down from the darkening skies. Water pooled in the ruts of the road, turning solid ground to mud. The horses snorted and clamped their tails to their rumps. Woolen cloaks were soon soaked, but they retained their warmth.

About half the party, including Javanne and the other women, stopped at an inn in one of the villages. Regis and Danilo, along with the Ridenow party, pushed on.

As Danilo dropped back to rearguard position, Valdir Ridenow reined his horse beside Regis. The overcast sky and icy rain made his skin even paler than usual. His hooded cloak and the saddle blanket of his horse were of fine orange and green wool. In the shadow of his hood, his hair gleamed like pale gold, as fair as that of a Dry Towns lord. The reins hung loose in his hands, and from the way he sat his horse, a rangy blood-bay without a speck of white, he clearly possessed the Ridenow empathy with beasts. Regis thought him maybe ten years older than himself, a well-favored man who had been strong and active all his life, but he could not recall ever seeing Valdir in any meeting of the defunct Comyn Council.

Politely, Regis nodded. As the new Lord of Hastur, he held higher rank, and it was his prerogative to initiate a conversation. Feeling emotionally exhausted, wrung out like a rag, he would have preferred to ride back in solitude. Yet curiosity stirred as Valdir returned the greeting.

"I did not have a proper chance to greet you on your arrival in Thendara," Regis said. "You must have had a hard ride from Serrais."

"This early in the season, yes. I thank you for your concern, *vai dom,*" Valdir replied, somewhat formally. "Faced with the two gravest situations in the last decade, I could do no less."

He meant the coincidence of the death of Danvan Hastur and the Terran Federation question. "I have no wish to be rude," Regis said wearily, "but my grandfather is not yet cold in his grave, and we are both chilled and drenched. I have not the slightest intention of discussing the future of Darkover under these circumstances."

Valdir's horse threw up his head, as if reflecting his rider's reaction. But the Ridenow lord said, "My deepest apologies if I gave that impression. Surely, such matters as *the future of Darkover* merit serious attention and thoughtful debate."

A debate you intend to be part of? Regis smothered a sigh. "We will speak at the proper time, in the proper setting."

With an enigmatic smile, Valdir returned to his own kinsmen.

Mikhail, who had been riding close enough to overhear the conversation, guided his horse forward. “Was that something I should know about? I can’t tell if *Dom* Valdir meant he was your ally or your enemy.”

“If he is anything like his cousins, we will find ourselves on opposite sides of the Federation membership debate,” Regis said, frowning. “However, men have been known to change their minds. We must wait until we hear what he has to say before placing him in either camp.”

Mikhail glanced back, peering through the rain at the green and gold cloaks of the Ridenow party. “Francisco Ridenow seems to be a pleasant enough sort. I think I might have a word or two with him, if you don’t mind.”

“By all means, get to know him. Unless *Dom* Valdir produces a son, young Francisco stands in the line of succession, so if you are already on friendly terms, you may be of support to one another.”

◆

Regis arrived back at his townhouse to find a hot bath waiting. He waved away the help of his servant and stripped off his sodden clothing himself. Danilo helped with his boots.

Fresh-smelling herbs had been added to the steaming water. He eased himself in, wishing it were large enough for two.

“I’ll get mine later, once the horses are properly seen to,” Danilo said with a hint of a grin. “Don’t fall asleep.”

Regis closed his eyes, feeling the heat seep into his aching muscles. The day’s ride had been long, but not beyond his strength. Emotional intensity, not physical exertion, had drained him. Around him, he sensed the house with all its familiar and alien aspects. Like so many other things in modern Darkover, it represented an uneasy compromise between the past and the interstellar present. Reluctantly, Regis admitted he would miss the place, but he could not maintain a residence separate from Comyn Castle. Shuddering, he slid deeper into the water. Even the most cheerful Castle rooms had the power to oppress him. As a child, he had fancied the ancient stone walls rising like mountains on all sides, crushing life and breath and hope.

At least, Regis thought wearily, he had resisted Grandfather's schemes to make him king.

He was almost asleep when Danilo glided into the bathroom with a mug of honey-sweetened chamomile tisane.

◆

Spring lurched to a standstill as cold, damp weather settled over Thendara. It seemed to Regis that Darkover itself mourned the passing of his grandfather. The few social gatherings were subdued. Regis attended only a few, those he could not in all civility decline. With Javanne's help, he moved his household into the Hastur quarters of Comyn Castle.

Regis stood in the middle of his grandfather's study, alone yet hemmed in on every side by memories. The chamber was pleasant enough, designed and furnished for intimate meetings and research. Between the heavy glass windows and the perfectly situated fireplace, the room was warm even in the depths of winter. He would not change the massive desk or the bookcases that looked at least as old as his grandfather had been. The huge bed, on the other hand, he had already ordered moved to another part of the Hastur suite and his own brought from the townhouse.

Papers and bound ledgers, along with writing supplies and reference books, covered most of the desk. Regis had avoided going through them, as if he would be invading his grandfather's privacy, snooping where he had no right. A part of him could not comprehend that this room, this library, this archival midden spanning three generations of Comyn history, was now his. He had dreaded this day and dreamed of escaping it. Yet now that it was here, he found himself resigned. He would not have chosen it for himself—indeed, he would have chosen almost anything else—but over the last years, he had become reconciled. He was Hastur, and there was no one else.

A tap on the door brought him alert. Mikhail stepped in, backlit so that he appeared to be enveloped in his own golden aura. Regis smiled and gestured for him to come in.

Mikhail surveyed the room with an expression bordering on awe. “So this is where Darkover’s destiny was plotted. And it’s yours now.”

“No,” Regis said, shaking his head, “it’s *ours.* I have no intention of sitting here alone, spinning out schemes like a spider in the center of a planet-spanning web. The reason I formed the Telepath Council in the first place was to ensure that many voices be heard. Together, we will plan our future.” With a light touch, he guided Mikhail into the chair behind the desk.

“Uncle Regis, I can’t sit here! This is your place now!”

“Someday, my lad, it will be yours. I want you to have the best training I can give you.”

“I’m not ready!”

“Not now, but you will be,” Regis said, reflecting that no honest man ever felt truly prepared for such a position. He himself certainly did not. Changing the subject, he pointed to a sheaf of papers covered with Danvan Hastur’s circular scrawl.

Mikhail could read and write the two primary Darkovan languages, *casta* and informal *cahuenga,* as well as Terran Standard. “I think I could make out this handwriting with a little practice. It’s Lord Hastur’s, isn’t it?”

“Unfortunately, yes. He also employed a secretary, sometimes two or three, most of them trained at the Nevarsin monastery, so their script is quite clear.” Regis himself wrote a barely legible scrawl, but Danilo, who had also studied at St. Valentine’s, still had the clearest writing of any of them.

“Much of this is of historical value,” Regis said, “but some will help us now. I’ll spend some time going through the documents, but I cannot do it alone.”

And I dare not trust anyone besides you and Danilo.

Mikhail looked up, eyes wide. “Where do you want me to begin? How should I sort all this?”

“Let’s start by making an inventory. Use general categories—personal, Hastur Domain, Comyn Council, like that. Set aside anything that strikes you as pertinent to the Federation membership. And . . .”

“Yes?”

“There may be a reference to a man named Rinaldo. He’d be in his early forties now. Please show me anything you find, even the slightest mention . . . and I trust your discretion. Mention this to no one.”

The light in Mikhail’s eyes gave Regis confidence in the younger man’s probity. Again, he blessed the impulse that led him to choose Mikhail over his brothers. They had turned into sturdy, reliable, unimaginative men, a credit to their family and caste. Mikhail . . . Mikhail was something more. Regis determined that, no matter what happened, Mikhail must not be pushed aside.

◆

CHAPTER 9

A few days later, as Mikhail continued to sort and catalog Danvan's papers, Regis received another coded message from Lew Alton. As before, this was delivered through Dan Lawton's office. Unlike the previous message, however, this one began with Lew's request that the Legate listen to its content.

Regis had thought it was not possible for Lew to look any more haggard. With his scarred face and eyes etched with sorrow, Lew had always appeared older than his years. Tightly bottled anger now flushed his features.

"Regis . . . and Dan, I am assuming you are listening to this together." Lew's normal voice was hoarse because of his damaged vocal cords. "First of all, Regis, I'm sorry about your grandfather. I wish I could have spoken at the *rhu fead*, but that is for another life. In all sincerity, I wish him peace."

Regis, knowing the struggles Lew had endured with his own father's death, bowed his head.

Lew went on, his voice more gravelly than before, "I have made no secret about my opposition to Darkover's membership in the new Federation. As you can imagine, this has not been well received in some quarters. Darkover's location on the galactic arm makes it a rich prize. I've heard speculation about turning the entire planet into a military base."

As Lew drew in his breath, a vision came to Regis of forests razed, villages cemented over and rivers dammed, fields of permacrete covered by an armada of ships, blasting off again and again until the earth cried out like a wounded beast . . . the native peoples, from the shy arboreal trailmen to the ethereal *chieri* extinct . . . the Comyn preserved like zoo specimens . . .

That must never come to pass. Not so long as I have breath and strength to prevent it.

"I swear to you, Regis," Lew was speaking again now, and it seemed to Regis that the other man echoed his own thoughts, "that I will be damned in Zandru's coldest Hell before I let that happen. But three days ago . . . they came for me in the night, here in the Diplomatic Sector. Only two of them," and here, Lew's lips twisted in a feral grimace, and Regis remembered that even one-handed, Lew was a formidable opponent with Darkovan weapons. "My wife and daughter are shaken but unharmed," Lew ended. "I don't think they'll try again, but I've sent Dio and Marja off-world for safety."

Lawton, standing beside Regis, drew in his breath. His hands had curled into fists, and he was almost shaking with outrage.

"As Senator and *as Alton,* I will do *whatever* I can," Lew said, putting a faint, suggestive emphasis on the words. "Darkover must stand firm. Any sign of weakness or division and the Expansionists will seize the opening. I won't be able to stop them. Regis, we're counting on you."

So it had come at last, the fate Regis had struggled so long to avoid.

The screen flickered into blankness as the play-and-destroy program ran to completion. For a long moment, none of the three men said anything. Regis sensed Danilo's unvoiced thought, *I am with you, no matter where this takes us.*

To be king, you mean. Desperation boiled up in Regis. *There must be another way to keep Darkover free! We must not exchange one kind of tyranny for another.*

"Dan, leave us for a moment," Regis said. "I want to send a private reply."

"Play-and-destruct?"

Grimly, Regis nodded. Dan set the console to encrypt the return message and then left. Danilo glanced at the closed door, but Regis had no doubt of the Legate's integrity.

Regis leaned back in the console chair. The plasteen and metal gave slightly under his weight. He wished, not for the first time, that the interstellar void was not such a barrier to mental communication. Only the most extraordinary telepaths could contact one another over more than the shortest distances. He and Lew must used nuanced words to convey what would be so simple face-to face.

Lew's message, although forthright enough on the surface, carried a deeper meaning, that slight emphasis on the word *whatever* coupled with the deliberate mention of Lew's Domain. Lew was the only adult known to possess the Alton Gift, the ability to force mental rapport, even with nontelepaths.

Regis paused, his fingertip hovering above the panel that would begin the recording. Lew, like every other Darkovan who had trained at a Tower, had taken an oath never to enter the mind of another except to help or heal and then only with consent.

Was Lew serious about using *laran* to sway the Federation politicians? To convince them that Darkover was not worth bothering with, that it would be better to let Darkover go its own way and remain a Closed World?

He knows I would never ask such a thing, Regis thought, *but clearly, he feels the situation might require it.*

Regis had sometimes wondered why the Alton Gift had been bred into the Comyn during the Ages of Chaos. The *leroni* of the Towers recognized it as dangerous but had not seen fit to eliminate it. Instead, it had been preserved through the centuries.

As a final weapon? Or as a last defense when all else failed?

A defense when the future of Darkover hung in the balance?

It went against his training and personal ethics to order Lew to use the Alton Gift in this way.

At the back of his mind, Regis felt Danilo's steady support, his abiding trust. Regis drew in his breath and touched the panel.

"*Dom* Lewis-Kennard Alton," he said, using the formal title to convey his understanding of Lew's reference. "The situation is indeed distressing. I am glad that you have taken those precautions you deem necessary. During these difficult times, Darkover could have no better spokesman and protector. I have always known you to be a man of honor. You have my authority to act as you see fit."

Before he could say anything more, Regis cut off the recording. He would neither command nor forbid Lew in such a matter of conscience. He was not Lew's Keeper, nor would he ever wish to wield that kind of power over another.

With a silent prayer to whatever god might be listening, or whatever power could span the light- years, he tapped the panel to send the message. It was done, for good or ill.

And, for good or ill, if Darkover was to remain free, he must take up the full power and influence of the Lord of Hastur.

◆

Outside the Headquarters Building, the Terran Sector seemed bleaker than ever. Structures of steel and glass rose like the walls of canyons where the sun never shone. The wind tasted like dust and metal; as it swept through the streets, it sounded like keening.

Regis said little as he and Danilo made their way back to Comyn Castle. They were, as usual, in light rapport, so Danilo sensed his mood. "Has Mikhail found any clue as to your brother's whereabouts?"

Regis shook his head. "I am beginning to think Grandfather invented Rinaldo in order to get me to do what he wanted. I can hear him saying, from his grave, 'If you don't take your responsibilities as the Heir of Hastur seriously, then I'll find someone else who will!'"

"Not even Lord Hastur would fabricate a lost brother for such a purpose," Danilo said.

They passed the borders of the Terran Zone under the watchful eyes of a Spaceforce patrol.

"I have been considering the problem," Danilo said, "and I think it likely that if Lord Hastur recorded this knowledge, it would have been not on paper, which could be stolen and used against him, but to someone he trusted without reservation."

Who might that have been? Danvan Hastur had outlived any cousins or comrades who came to manhood with him, and his only son was dead.

When Regis voiced his question, Danilo shook his head and said he would look into it before venturing more. Regis knew his *bredhyu's* stubborn nature well enough to not press him.

◆

Regis paced his sitting room, waiting for the signal that the meeting of the Telepath Council was ready to begin. It would not take place in the Crystal Chamber, for the remaining Comyn would object strenuously if an assembly such as the Telepath Council met there, and Regis needed their support. Instead, he had chosen one of the newer, less formal halls.

As usual, when faced with addressing a large group, his thoughts tangled like one of Javanne's childhood embroidery samplers. He had given enough public speeches to know that the feeling would pass. The trick was to make eye contact with a few people and speak directly to them. Moreover, he must speak from his heart.

How, in all the world, could he speak from his heart when he wore the mantle of Hastur? He threw himself into a chair beside the door, then heaved himself up again. One thought returned to him again and again.

There is no one else. I alone must do this!

Only the day before, official word had come through the Legate's office. All worlds previously classified as Class D Closed were now subject to automatic Open citizenship unless they requested an exemption.

Request? We must demand *it!*

Regis was so distracted that he heard the knock at the door before he felt Danilo's presence.

Danilo cracked the door open. "*Vai dom,* it's time."

Regis straightened his shoulders and glanced down at his attire, a formal suit of suede, with high boots to match, all dyed in Hastur blue, the jacket embroidered in silver thread with the fir-tree emblem of his Domain. A bejeweled ceremonial sword hung from an equally flamboyant belt. Javanne had urged him to add a court-length cloak trimmed with *marl* fur, but he had refused.

"How do I look?"

One corner of Danilo's mouth quirked upward. He stepped back and gestured for Regis to lead the way.

The four Guards stationed outside the door were seasoned veterans, for theirs was a post of honor. They bowed to Regis and stood back.

Gabriel Lanart-Hastur announced, “Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, Hastur of Hastur!” In the old times, the title would have included, “Regent of the Crown of the Seven Domains,” but Regis would not permit it.

Regis forced himself to a stately pace. The crowd drew back to let him pass. He waded through a sea of faces crowned with hair in a hundred shades of red, from flaming fire to pale-rose-tinted flax to burnt copper.

Here and there, Regis recognized friend or kin. Javanne stood in the center of a knot of glittering nobles, including Marilla Lindir and Valdir Ridenow. The earnest young man at Valdir’s side must be Francisco. Mikhail, standing a little apart from the others, smiled as Regis passed, as did a Renunciate with an open, generous face. Regis did not see any Tower folk. He wished Linnea were here.

Unlike the Crystal Chamber, this room had not been equipped with telepathic dampers. Even through his *laran* barriers, Regis felt the vast, unfocused presence of so many minds. He clenched his jaw, forced himself to breathe, and stepped onto the platform at the far end of the chamber.

Most of the audience knew that the time had come for Darkover to choose or reject full Federation membership. Even so, Regis began with a brief discussion of the particulars involved, the drawbacks and costs as well as the benefits of such a move.

The Telepath Council included traders and merchants as well as aristocrats. The pro-Terran Pan Darkovan League, while not officially present, spoke through its sympathizers. Those whose livelihood depended upon interstellar trade made no secret of welcoming greater access to foreign markets and suppliers. As Regis expected, they presented their concerns in carefully calculated, rehearsed phrases.

“Darkover must take its rightful place among the great worlds of the new Federation,” said an aging man with more gray than rust-red in his hair. Regis knew him from the lower Cortes and by reputation as a sound judge of character, respected by the community. Even without *laran,* the man’s sincerity rang out; he truly believed what he said.

"We should not have to beg for the privileges and rights that are due to us," the man went on. "Many of the Federation welcome us like the long-parted kinsmen we are. We should rectify the mistake of confining ourselves to Closed World status."

Murmurs of agreement spread through the chamber. The League spokesman had appealed to their pride, offering a vision of Darkover as one among equals, no longer a second- rate backwater world but a great among greats.

"I do not speak solely for those whose businesses depend upon off-world trade and travel. Every one of us, throughout the Domains, will benefit from the superior technology of the Terrans, as well as their medicine and science. More than that, the Federation offers education for all our sons, not just those fortunate enough to have been born Comyn!"

As the man spoke, Regis felt the old longing to take passage in one of those starfaring vessels, to walk upon strange worlds and meet people to whom the name *Hastur* meant nothing. Since that was not possible—he had long since given his oath to his Domain and the Comyn—he had made sure that Mikhail benefited from Terran education. How many boys—and girls, too—still hungered for that knowledge?

Modern techniques of weather control could transform Darkovan agriculture, make travel throughout the Hellers possible, and bring the lands beyond the Wall Around the World into contact with the Domains. Some day, the deserts of the Dry Towns might be reclaimed, as well.

Regis paused and the crowd grew still. He drew in his breath, willing his heart to be still. An unnamed force rose up in him, flowed *through* him, a force that came from beyond his own limited physical and intellectual powers. He felt himself reaching out to his audience with mental touch as well as words. Phrases rolled through his mind.

"Everything that this good man has said is true. If it were not, there would be no difficulty in making this decision." Regis sensed the ripple of surprise and outrage from the conservatives among the Comyn. None of them had expected him to agree with the pro-Federationists.

"At the same time, these benefits come with a price. The Federation will demand that in return, we acknowledge them as our lawful government. Do we truly wish to be ruled not by our own people but by men who have never walked beneath our Bloody Sun, never seen snow on the Hellers peaks, never dreamed of *chieri* singing beneath the Four Moons? Men who know nothing of our customs and history, our honor, our gods? To them, the Compact is no more than a backward superstition. I need not remind you that the *Terranan* think it honorable to settle their differences with blasters and nerve guns and far more terrible weapons that kill indiscriminately and at a distance, while those who give the orders hide in safety."

The murmurs shifted now, like the soft growl of a cloud leopard scenting danger. Regis held out his hands, and it felt as if his heart opened as well. Eyes shining, Danilo looked up at him. Emotion flushed Javanne's cheeks. Gabriel was nodding, and even stolid Ruyven Di Asturien looked moved.

He had them . . . almost.

"My friend has offered a vision of greatness and equality, of riches and opportunity. Who would not want that? But in a Federation spanning a thousand worlds, Darkover will become one more poor, backward world. We will be reduced to accepting handouts from those who care nothing for our dreams.

"I am not saying that we can never have progress and prosperity, a better future for our children. We can do all this, but in our own way and in our own time.

"Once I asked you to join together, Comyn and commoner, peasant and lord, Renunciate and mountain folk. I promised you that we would not become another lockstep world of the Empire. I swore that I would never allow the *Terranan* to remake us in their image. Together, we agreed to restore our world."

Around the room, heads nodded in memory of that intoxicating time. Anything had seemed possible, and they had accomplished more than anyone believed possible. For a brief golden age, the telepaths of Darkover had acted as one, rejoiced as one, and defended their world as one.

Regis had no idea if he could summon that same commitment again. In asking them to stand beside him, he risked fracturing what remained of that unity. He sensed the currents of discord, of dissension. For too many of them, the Empire—and now the Federation—represented an end to the rule of the aristocratic Comyn and the old feudal system.

For what seemed like an eternity, Regis spoke. He felt the shift in the audience, yielding to the ingrained reverence for the Hastur Lord. Under ordinary conditions, the patchwork assent would have been enough. Now he could not afford even the appearance of disunity. If what Lew said was true, the Expansionist party of the Federation would seize upon the flimsiest excuse to impose their will.

Darkover must speak with one voice, even if that one voice was his.

He could command it. As Regent. As Hastur. As King. Was this why his grandfather had urged him to claim the throne, so that no one could contest his decisions?

Echoes of that first gathering resonated through his voice. They lifted him, carried him. Throughout the chamber, he felt a storm gathering. But would it bear them all to a safe haven or shatter them upon the rocks?

"I ask you to join together again, to answer any outside power that we shall always belong to ourselves first. Darkover must and shall forge its own destiny."

For a long moment, no one spoke. A word, a gesture, could tip the balance and fracture the tenuous momentum.

Gabriel moved to stand before the platform. He looked imposing in his Guards Commander uniform, and his features were set in an expression of determination. "The Lord of Hastur has asked for our support. I say we owe him our loyalty, as has been the custom from the time of our fathers. Who stands with me?"

"I do." Ruyven Di Asturien came forward. The crowd melted back and swirled to close up behind him. He carried himself with quiet authority.

"And I!"

"I!"

"I!" cried Javanne, then one of the Castamirs joined in, then Kyril Eldrin and a chorus of men and women in ordinary commoner clothing.

Valdir Ridenow was one of the last Comyn to speak up. "If it is the will of this Council, I will not stand in the way." He paused. "For the time being."

"So be it, then," Regis said. "With your support, I hereby direct the Terran Federation Legate to inform the Senate of our decision to retain our status as a Class D Closed World."

Cheering broke out throughout the chamber. Dan Lawton applauded, grinning. Regis stepped off the platform to accept congratulations and thanks. He sensed as well as saw the flickers of dissatisfaction, of grudging acceptance. Some of those opinions might change with time as Darkover continued to evolve into a new society and the planetary ecology attained a new balance.

But nothing gave Regis a deeper sense of unease than the smoothly bland expression on the Ridenow lord's features.

◆

It took a long time for the chamber to empty. Regis felt obliged to remain as long as anyone wanted to speak with him. The experience was exhausting, for he had never enjoyed the attention of crowds. He knew that his ability to persuade rather than to coerce depended on personal contact. It was part of the cost of victory.

Javanne hugged Regis, a brief, distracted embrace before she departed with Gabriel. Mikhail stayed to watch and listen. Valdir Ridenow gave a brief salute through the thinning crowd and then strode off. The Cortes judge bowed deeply to Regis and said that, although he was not entirely convinced, he had the greatest respect for the arguments Regis had put forth. Time would tell, the man concluded.

Time is what I have asked for, Regis replied, time to find our own way.

Through it all, Danilo never left his side. From time to time, someone would try to draw Danilo into conversation, but Danilo gracefully deflected their overtures.

Finally, when only a few pockets of conversation lingered and the servants were clearly impatient to begin cleaning the chamber, Danilo guided Regis to the back entrance. Regis was so tired that only habit and momentum kept him on his feet. He ached, not only in body but in spirit.

The corridor was narrow and poorly lit but blessedly quiet. A threadbare carpet, too poor for public use, cushioned their footfalls.

"Gods, Danilo, I need a drink!" Regis said. "My head's about to explode!"

"As long as it doesn't turn you into a *blockhead,*" Danilo quipped, referring to an old joke between them, from their earliest days as cadets.

Laughter bubbled up from a half-forgotten place within Regis. How long had it been since he had heard anything silly?

"I'm glad you haven't lost your sense of perspective," Danilo said, more seriously. "There's one more item to be dealt with."

Regis groaned. "Haven't I done enough already? Surely, whatever it is can wait until tomorrow."

Now that they were moving, Regis felt a renewal of physical vigor. Side by side, they swept up the back stairs, wending their way through the labyrinth of the Castle to the Hastur quarters.

Danilo paused at the door leading to the suite of rooms that had been Danvan's and now belonged to Regis. "You'll want to hear this."

"If you say so."

Danilo led the way into the most intimate of the sitting rooms, more a parlor than the formal presence-chamber Danvan had favored. A fire and a bank of beeswax candles filled the room with comforting light. A meal had been laid out on a table before the hearth. Candlelight gleamed on silver utensils, the curve of a glazed pottery bowl, the glass vase holding a cluster of dawn lilies.

A man perched on the end of the armchair as if he expected to be hauled off and punished for sitting there. A stout cane lay on the carpet beside him. Backlit by the fire, Regis saw him in silhouette, the thin, hunched shoulders, the wisps of downy hair.

"Vai dom!" The man struggled to push himself to his feet.

"Good uncle, do not rise," Regis said, going to him. "Please, be at your ease. I am sorry, but although your face is familiar to me, I cannot recall when we have met."

"My lord Regis," Danilo said, "allow me to present Caradoc from Castle Hastur. You would have known him when you were a lad."

"You served my grandfather, then," Regis said, taking the nearest chair.

"That I did, young master, for many a long year."

Regis glanced quizzically at Danilo.

Danilo bent over the old man. "Tell Lord Hastur what you told me . . . about the secret the old lord entrusted to you."

"Ah, that." The rheumy eyes brightened. "I swore I'd never tell, as my lord bade me. But you're the new Lord Hastur, so that's all right. You see, a long time ago, it must be forty year now, I were much younger. In the dead of night, he summons me, the Old Hastur Lord, he does. He gives into my charge a boy child, no more than three winters old."

Astonishment swept away the last dregs of fatigue. "Rinaldo?"

"Don't recall that were his name. Valenton? Valentine? Summat like that. Anyways, he bids me, the old lord does, to take the child to Nevarsin and give him to the monks. Now, what was I to think? What kind of life is that for a Comyn, to be reared by *cristoforos* in the City of Snows? But I dares not say anything. I takes the child, and a fine healthy boy he is, too, and I gives him to the brothers there. And nary a word have I spoke of it these many years," Caradoc concluded with a look of satisfaction.

"You have kept your word, like a true and loyal man," Regis murmured. "Did my grandfather give any reason for the secrecy?"

The old servant shook his head. "Oh, I've had thoughts aplenty, but who am I to ask questions? I serve—served—my good lord. And he never saw fit to confide in the likes of me."

Danilo went to the side cupboard and took out a purse that clinked softly. "The *coridom* will see you're given supper and a soft bed, and here's for your trouble."

"No trouble at all, *vai domyn,*" the old man replied, bobbing bows as he tucked away the purse. Deftly maneuvering his cane, he made his way to the door. "No trouble at all."

The latch clicked shut behind him. For a long moment, Regis stared at the fire, hardly seeing it, hardly daring to believe what he had just heard. When he looked up, Danilo returned his glance, unsmiling.

"Nevarsin?"

◆

BOOK II: RINALDO

Chapter 10

As the customary period of mourning for a man of Danvan Hastur's rank came to an end, spring settled over Thendara. Rain fell most evenings and occasionally snow, but the air softened a little more each day. Flowers brightened gardens throughout the city. Girls went about with blossoms tucked in their hair, and singers and street performers appeared in every market place. The courtyards of Comyn Castle sprouted arbors of fragrant twining rosalys and sweet-mint.

With the end of winter, the passes through the mountains opened, permitting messengers to travel to and from Nevarsin. Regis received an answer to his inquiry from the Father Master of the monastery. He had to read it several times to fully comprehend its content.

The letter confirmed that one of the brothers of St.-Valentine's-of-the-Snows was indeed named Rinaldo, the unacknowledged son of Rafael Hastur and Rebekah Lanart, placed there as a young child about forty years ago at the command of Danvan Hastur himself.

As soon as a suitable escort could be arranged, Regis and Danilo set out for Nevarsin. Regis dispensed with the banner bearers, taking only a few Guards, men trained and selected by Gabriel for their discretion.

Danilo frowned as the Castle grooms led out Melisande, the Armida-bred mare that Kennard Alton, Lew's father, had given to Regis many years ago. White frosted the mare's muzzle, and her coat, once solid black, was now the color of pewter. She pricked up her ears as she recognized Regis.

"Are you sure it's wise to take so old a horse into the Hellers?" Danilo said. His own mount, a big-boned gelding, its white hide flecked with irregular brown spots, was old enough to have good trail sense and yet young enough to endure the mountain journey.

"Probably not." Regis grinned as he checked the girth and blanket, making sure there were no wrinkles to cause saddle sores. Affectionately, he rubbed the mare's forehead. She lipped his hand, searching for morsels of apple. "It will be the old girl's last journey, that's certain. But there's no need to push our pace. We'll go slow enough for her."

The towers and ramparts of Thendara fell behind as they climbed into the Venza Hills. As happy as Regis was to be away from court and Castle, he could not entirely enjoy the journey. What would he find at Nevarsin, what sort of man might his brother be after so many years among the monks? His own time there had been both lonely and rewarding. A few of his teachers had been kind to the shy, awkward boy he had been, but most had been demanding, often harsh.

Danilo had endured the same discipline but to a greater degree. As heir to a great Domain, Regis had been allowed certain privileges, including better food and exemption from religious observances. But Danilo, born into the *cristoforo* faith, had been subject to every requirement. The monks had hammered a rigid set of moral rules into their charges.

Including the absolute condemnation of homosexuality. Regis had never asked Danilo how he reconciled the doctrines of his faith and their enduring bond. He had never understood why a faith that espoused compassion for all one's fellows should single out and forbid one particular expression of love.

Regis sensed Danilo's concern as their first meeting with Rinaldo drew nearer. For most of his life, Regis had lived with the knowledge that he was the last living son of Hastur. Now that situation had changed, although in what way remained to be seen.

How would Rinaldo react to his relationship with Danilo after a lifetime of being taught that sexual or romantic love between men was sinful? In public, Regis and Danilo behaved discreetly, with only that degree of intimacy proper for lord and paxman, but most of Thendaran society knew they were lovers. Sooner or later, Rinaldo would hear rumors, if such had not already reached the monastery.

Regis did not want to antagonize his brother with a premature confrontation. They should get to know one another before facing such a sensitive issue. The topic must be introduced carefully. With time and patience, Rinaldo would surely accept that not everyone followed the same stern code and that all men—even his own brother—had the right to follow their own hearts.

They left the Lowlands, climbing higher into the mountains. Snow-laced peaks rose on either side. Inns became scarcer and fellow travelers few. There seemed to be no end to the mountains, for as soon as they scaled one pass, another line of cragged heights came into view. The air grew thinner, and the black mare stumbled with fatigue toward the end of each day.

Around midmorning, they reached the village of Nevarsin. Markets offered ice-melons, furs, and small items of carved *chervine* antler. Vendors did a brisk business in statues of St. Christopher bearing the World Child on his shoulders. Danilo pointed out an old woman selling leaf-cones of roasted nuts, a treat they had relished as students.

The monastery itself lay some distance beyond the village, up a narrow trail. Glacial snow covered the rocks above. Indeed, with its gray stone walls, weathered by centuries, the monastery seemed to spring from the mountain itself.

A cold, hard place for a cold, hard land, Regis thought gloomily. *And not much warmer than Zandru's hells.* Yet men had found peace here, as well as useful work in service to their fellows. Who was he to judge them, based on a few tormented years as a student and an aversion to their narrow discipline?

The monk who greeted them at the gates looked overawed at the sight of so many armed men. He could not have been twenty, with a pale, homely face with a wine-colored mark over one side of his forehead.

"Come this way, *vai dom* Hastur, *Dom* Syrtis," he stammered in accented *casta*. "Father Master, he awaits you. In fact, he warned me this very morning that you soon would be arriving. He instructed me to make you comfortable and to bring word to him. If you will please for to follow me—"

"Gladly, but first I must see to my men and our horses," Regis pointed out.

The monk ran off to one of the stark gray stone buildings, leaving them standing in the paved courtyard. Regis glanced up at the buildings, remembering that the founders of the monastery prided themselves on placing every single stone by human hands without the use of *laran*. Such could not be said for any Comyn dwelling.

A few moments later, the young monk returned with several older brothers, who took away the horses and directed the Guardsmen to the kitchen.

Blinking and stammering, the young monk led Regis and Danilo to the Stranger's Room, luxurious by monastery standards but modest compared to Comyn Castle. Unlike the other rooms in the monastery, it boasted a fireplace and cushioned chairs. Wood had been laid on the andirons, with flint and tinder nearby. The monk set about lighting the fire, then asked if he could be of further service.

Regis sent him off to let the Father Master know of their arrival. Shortly thereafter, Regis and Danilo found themselves in the study of the venerable old monk. Regis was struck by the sensation that time had been suspended since he had last passed the monastery gates. Sun flooded the room, touching the battered surface of the desk and the alcove where a statue of the Bearer of Burdens stood eternal vigil. The figure looked as if it had never been dusted, or perhaps it was so ancient and fragile that it might fall to pieces at the slightest touch.

"Lord Regis—Lord Hastur you are now, I bid you welcome back to St. Valentine's." The Father Master remained in his seat and gestured for Regis to take the single cushioned visitor's chair. Danilo remained by the door.

"It has been a long time," Regis replied with a practiced smile. "You must also remember Danilo Syrtis, my sworn paxman."

The Father Master inclined his head in Danilo's direction. "No doubt, you are eager to meet with Brother Valentine. You will find him in the scriptorium."

Thanking the old monk for his kindness, the two young Comyn took their leave. They knew the way as intimately as the path to their own chambers. As they threaded their way along the narrow corridors, the stone walls rough and unadorned, they passed a number of monks. Almost all the brothers covered their faces with their cowls; they might have been the very same ones as years ago.

If anything, the scriptorium was brighter than the Father Master's study, for the windows were situated to take advantage of every moment of daylight. A handful of students bent over their desks. A fat, elderly monk strolled up one aisle and down the next, pausing now and again to inspect a line of text, to reposition a pen in clenched fingers, or to draw a wandering gaze back to its purpose.

Regis remembered the hours that he, too, had labored to produce a legible document. Perhaps the Terrans, with their instruments for perfect duplicates or vocal recordings, had the right idea. Why, in this age of starfaring ships and technological marvels, must young boys strain their eyes at such a task?

The thought came to him that the benefit lay not only in the creation of beautiful letters but in the mastery of discipline and concentration.

At the far end of the chamber, beside the unlit fireplace, a monk sat alone at a copying table. Light streamed from a high window, bathing his tonsured head. For an instant, he looked like a carven figure, silver and palest gilt. Unlike the students, who fidgeted at their desks and cast surreptitious glances at the two lords who had just entered, this monk gave no sign he was aware of the intrusion.

The monk supervising the boys came forward, a smile lighting his wide, generous features. “Good friends,” he said, using the inflection of *beloved comrades* with a naturalness that touched Regis deeply, “you are most welcome.”

When Regis introduced himself and Danilo, the brother nodded in obvious delight. With a conspiratorial wink, he turned and clapped his hands three times. The boys scrambled to put aside their work, cap their inkwells, and file out of the room. Regis gathered, from their excited whispers, that their practice session had been cut short and that now they were at leisure for a few brief hours. He remembered how precious such times were.

The fat monk crossed the room to wait silently beside his brother at the fireplace. After a long moment, the other monk lifted his head. Bathed in the overhead light, his skin was as pale as milk, as if he had never walked beneath the sun, only in twilit forest. In those thin, almost delicate features, Regis saw echoes of the ethereal, nonhuman *chieri,* the ancient Beautiful People who had inhabited Darkover since before the lost colony ship crashed in these hills. They were now all but extinct, yet their blood and their telepathic abilities flowed in Comyn veins.

Rinaldo? Or rather, Brother Valentine?

No, the tall, thin man was no *chieri,* but that graceful hermaphroditic race had left their mark in other ways . . . in the six fingered hands of many of their descendants . . . and in the occasional *emmasca.* Was Rinaldo such a one?

Regis could not be sure. General appearance was not proof. Many Comyn were thin and pale, and decades indoors might bleach the color from any man's face.

The *emmasca* condition was much rarer now than in former times, but the old attitudes lingered. Such individuals were said to be long-lived but sterile, and therefore in the past they had been barred from holding Domain-right. Regis thought it barbaric to measure the worth of a man by his reproductive performance. As to the requirement of fathering sons, or even being capable of lying with a woman, Regis had already provided Hastur with an heir, Mikhail, without doing either.

Yet the prejudice would explain why Danvan had hidden Rinaldo away, rather than raising him as a member of the family. The old man must have believed him to be *emmasca,* although male enough in appearance to be acceptable to the monks.

Regis ached for his brother. He determined not to add in any way to Rinaldo's lifetime of shame and rejection.

Smiling with evident pleasure, the fat monk left them. Regis came forward. The other monk rose, tall and slender in his shapeless robe. His eyes, steely gray, had a slightly distracted expression. As he reached out to touch hands with Regis, he smiled.

"Good brother—" Regis began, then laughed, a little unnerved. "My brother in truth, as I understand."

"True, indeed," the monk replied with an air of composure. "Forgive my lack of manners. I know you already, you see, from the time you were a student here."

Regis blinked in surprise. "Were—could it be—were you one of my teachers?"

"Indeed, I was privileged to instruct the younger boys how to read and write. If memory serves, you never achieved a very good hand, little brother. To compare it to the scratchings of a barnyard fowl would be unkind to the hen."

Regis flushed, feeling once more the diffident, lonely boy he had once been. But Brother Valentine went on, without taking any notice of his discomfort.

"Your companion—Danilo Syrtis, is it not?—wrote a more acceptable hand."

"And does so still," Regis replied, grateful to change the subject from his own shortcomings. “Danilo serves as my paxman and attends to my official correspondence. In fact, it might be said that although the will of a Hastur might be law, without Danilo’s pen to set it down, no one would be able to read it.”

A flicker of emotion passed over the monk’s features. Regis sensed no trace of *laran,* no mental presence, so he could not tell what his brother might be thinking.

“You have the better of us, Brother Valentine,” Danilo interjected. “You remember the two of us well enough, but I have no memory of you at all.”

The monk turned to Danilo with a good-humored smile. “It would surprise me if you did. When I first came to St. Valentine’s, it was many months before I could tell the brothers one from another. No doubt, we looked as much alike as so many fleas.”

“Hardly fleas,” Danilo muttered.

“When I was here all those years ago,” Regis said, “why did you not make yourself known to me? I would have welcomed a brother’s company.”

“It was for you to speak, if you wished to claim me as kin.”

The first thing Regis thought was that this answer was very much what he himself might have said in like circumstances. Then the world slipped sideways for a heartbeat—

—but I didn’t know, and he did, I was a child and he was grown—

—and then resumed its normal course.

In that brief pause, Brother Valentine lifted his head in an attitude of listening. “It is time for prayer.”

Regis caught the deep, throbbing sound of a bell from afar.

“Our reunion must yield to a greater obligation.” Brother Valentine set aside his work materials. “You used to worship with us, little brother. Will you join us now?”

“I think not.” Regis did not add that as a son of Hastur and a member of the Comyn, he had been raised to follow the four traditional gods of Darkover. Aldones, Lord of Light, was reputed to be the ancestor of the first Hastur. But Regis could not say so aloud and risk the implication that his brother might have to choose between his heritage and the demands of his caste on the one hand and his religious vows on the other. How deep that commitment ran, Regis could not tell.

A man ought to be able to follow his own conscience!

Brother Valentine turned to Danilo. “Come, we must hurry.”

"I beg your leave," Danilo replied with a stiff bow. "My duty is to my lord."

The monk's gaze swept from one to the other. Whatever he thought of Danilo's refusal, he kept it to himself. "Then, with Father Master's permission, I will come to you in the Stranger's Room afterward."

The monk's sandals made no sound as he strode down the stone-floored corridor. Without discussion, Regis and Danilo headed back to the visitors' quarters. Regis felt pulled by conflicting feelings. Certainly, he was disappointed and beset by memories of an unhappy childhood. He told himself that his brother was an exemplary monk, dutiful and observant, that these same qualities bespoke an honorable nature.

When they were alone, Regis lowered himself onto one of the cushioned chairs. In their absence, someone had left a tray with *jaco* and slices of coarse nut-bread.

"Well, Danilo, what do you think of my brother? Or have you formed an opinion from so brief an encounter? Did you truly not remember him from before?"

"*Vai dom,* he is not my brother, but yours. Therefore, your opinion is the only one that counts."

Regis frowned. "Don't go all *vai dom* on me! It's clear you don't like him, but I don't understand why. He was perfectly polite."

"He was perfectly glib."

"What the devil do you mean by that?"

"Regis, you can't have it both ways. If you ask for my opinion and I offer it against my better judgment, you have only yourself to blame if you dislike what you hear. Or would you have me bow and scrape and agree with every blockheaded thing you say, like a courtier?"

"I expect—" Regis realized he was on the edge of losing his temper. What was wrong with Danilo? Why was he acting this way? Regis drew in a breath and began again. "I *expect* you to give my brother a fair chance, taking into consideration his lack of worldly experience. If you won't do it as a matter of fairness, then do it as a personal favor to me. He's going to have enough difficulties adjusting to his new life without you censuring him before you even know him!"

With a snort of exasperation, Danilo got up and went to the door leading to the bedroom. From where he sat, Regis could see four narrow beds, straw-tick mattresses on simple wooden frames, a washstand and a couple of chairs. Their baggage had been stacked neatly beside the nearest bed. Without another word, Danilo began unpacking and making up two of the beds with a precision that would have made a Cadet Master proud.

Regis poured himself a mug of *jaco* and sipped it, staring into the fire. Why could there not be peace between the people he loved? Why did it always come down to a choice?

◆

Regis was still turning over these depressing questions when Brother Valentine arrived. Danilo, having finished preparing for the coming night, joined them in the sitting room.

At the insistence of Regis, Valentine took one of the chairs. He smiled as he settled against the cushions, clearly enjoying the unaccustomed comfort.

"You may not remember me," the monk said, once they had resumed their conversation, "but I have kept myself informed about you, little brother. Although they call me Valentine, after the holy saint who founded this order, I was named Rinaldo. You may call me that if you would claim me as kin."

"I am in need of kinsmen, for we are so few," Regis said with a sigh.

"Tell me, have you thought—would you be willing to come with me to Thendara, to take up your place as a Hastur?"

Rinaldo regarded him with those strange gray eyes. "Until your message arrived, I never expected to enter the world. I understood there is little acceptance for one such as I."

"I intend to have you formally legitimatized," Regis said quickly. "Then no one will question your right—"

"No, no, that is not what I meant." Rinaldo protested. "Our grandfather could have done the same, but he chose not to, for reasons that seemed good to him."

"Your . . . difference, you mean."

"You are too courteous to ask," Rinaldo said, "so I will tell you straight out. I would not have you think I withheld the truth in order to curry your favor. We do not speak of such things here at St. Valentine's, but I believe I am *emmasca*. That is, I am shaped as other men, or I could not live among the brothers. Although I admit to being curious, I have never had the opportunity to lie with a woman, but I am not indifferent to the prospect. As to fathering a child, who can say, but from everything I know about my condition, I cannot believe it possible."

Regis looked away. So his first impression was correct. Yet to be born *emmasca* and without *laran* would be very strange indeed, since the telepathic genes ran so strongly in their *chieri* ancestors.

Rinaldo paused. "Do you wish to withdraw your offer, now that you know what I am?"

"We are not living in the Ages of Chaos, when a man's value was measured by his pedigree, his *laran,* his ability to father children, or anything else except the quality of his character," Regis said with feeling.

Rinaldo gave him a long, measuring look. "Bare is a brotherless back, as they say?"

"As they say. Hastur does not need another stud horse to breed heirs, but *I* have need of a brother."

"It seems that I am indeed called to be of service in the outer world. To my family . . . to my brother," Rinaldo inflected the word with a warmth that brought a rush of pleasure to Regis. "In that case, I will petition Father Master for a release from my vows. He has already indicated he would do so if I wished."

"I welcome you to the family with a joyful heart," Regis said.

Rinaldo bowed his head in a gracious gesture. "As you know, we monks are not permitted to own property. Even my robe and sandals and the wooden bowl and spoon I eat with do not belong to me. You must provide me with clothing suitable to my rank and a means of transportation."

Was there a hint of reproach beneath the words delivered with all civility? Although of equal blood, Regis had enjoyed all the privileges and luxuries that the Heir to a Domain might expect, while his brother had languished in obscure poverty.

"It will be my pleasure to furnish you with all that you require," Regis gently assured his brother. "Danilo, I leave the matter in your capable hands. There must be a stable or horse market where you can obtain a mount for my brother."

"You can ride, I suppose?" Danilo asked Rinaldo, a little stiffly.

"I have made sure I could, although I learned on a stag- pony, not a proper horse. I will do my best not to disgrace you."

As they sat at their ease, Regis went on, "I am afraid that any clothing to be found in Nevarsin will fall short of the elegance proper to a son of Hastur. Once we reach Thendara, I will order an appropriate wardrobe for you."

"That is most generous of you, little brother."

"It is no more than you deserve," Regis returned with a smile.

"You have convinced me," Rinaldo replied. "I believe you are right. I deserve the best, even if I must wait to receive it."

◆

In the presence of the monastery community, gathered together in the chapel, the Father Master performed the ceremony that formally released Rinaldo from his vows. He would no longer bear the name of Brother Valentine or be bound by the rules of the order. If only, Regis thought, there were such a Comyn ritual for himself.

The monks embraced their former brother for the last time, exchanging blessings and wishes for peace. The ceremony concluded with a speech by the Father Master exhorting Rinaldo and every other man present to faithfully and scrupulously adhere to the principles set forth by the holy saints, to emulate the Holy Bearer of Burdens, to keep themselves pure through the Creed of Chastity, and to redeem their sins by acts of charity and penance.

"Never stray from the path of righteousness!" The Father Master's thunderous voice filled the chapel. "Accept your burdens . . . no, rejoice in them! Remember always—*Righteousness flourishes under the lash of discipline!*"

A lifetime of sitting through formal events had given Regis the ability to look interested no matter how bored or irritated he felt. He allowed the lecture to wash over him, paying little heed to its content. He was a guest here, an observer only.

But Danilo, who was an adherent to this faith, what must this tirade be like for him? Regis stole a glance at his companion, sitting a short distance away. Danilo's cheeks had gone pale.

As they made ready to depart, Danilo was taut and silent. He answered Regis in monosyllables. Regis did not press the issue. Danilo would speak to him in his own time or deal with his feelings in his own way.

Rinaldo was in high spirits, excited by every aspect of the journey. When he was presented with his mount, however, he seemed less than pleased. The horse Danilo had found for him was almost as small and shaggy as the local ponies. The rust-brown gelding had a scrawny neck and a loose, hanging lower lip, but the slope of his shoulders and the sturdy bone beneath the knee promised an easy gait. Regis knew enough of the mountain breeds to have confidence in the animal's ability to carry a large man over rough terrain and to thrive on poor forage. This horse was a practical choice, if less than beautiful.

Danilo had also obtained warm, serviceable clothing, trousers, jacket, and riding cloak of mixed sheep and *chervine* wool for extra water repellence. Neither the garments nor the boots were new; the pants were stained, and the leather was worn to softness that would minimize blisters.

Regis caught a flash of quickly masked disappointment in his brother's face. It was gone in an instant, as if it had never been, a faint tightening of eyes and mouth, a glace at Danilo. Regis opened his mouth to explain that such clothing and such a horse were the best that could be had and would be far more comfortable than anything new or flashy. He stopped himself. What was he doing, making excuses for Danilo? Surely, Rinaldo could see the true quality of these things, and when they were settled in Thendara, more elaborate garb, suitable for a Hastur Lord, could readily be ordered.

CHAPTER 11

Several days later, the party set off from Nevarsin, traveling at an easy pace. As a peace offering to Danilo, Regis suggested that they break their return journey at Syrtis, Danilo's ancestral home.

"There's no need to hurry back." Regis did not need to add that it might be a long time before he had another opportunity to escape the city and the weight of his new duties.

"I would appreciate that," Danilo replied. "Since my father's death, I have had few opportunities to oversee the estate. My *coridom* manages well enough, but it is still my responsibility to examine the accounts and ascertain for myself that all is in order. It—" and here a shade of emotion crept into his voice, "—it will be good to be home again."

Rinaldo responded with easy-going cheerfulness to the change in plans. Regis supposed that his brother had traveled so little in the world that any new place must be a pleasure. Despite his disappointment at being given worn clothing and an ugly mount, Rinaldo was a pleasant traveling companion. Regis never heard him utter a syllable of complaint.

Syrtis lay half a mile off the road to Edelweiss, where Javanne and her family had once lived. The manor was situated at the end of a valley, leading downward to the lake country around Mariposa. Grass grew lush along the road. Mice and rabbithorns scurried away at their approach. Cattle grazed in the fields, lazily swishing away flies. One of the Guardsmen, a fine baritone, began an old ballad from the Kilghard Hills.

As they traveled through a little village, Danilo was instantly recognized and welcomed. Drawing near the main house, the party passed orchards of apple, pear, and ambernuts. The trees looked well-pruned and healthy, laden with fruit.

"It will be a good harvest," Regis commented.

Danilo, who had been riding silently at his side, turned to Regis with an expression of bittersweet contentment. "Yes." *But I will not be here to see it.*

"Perhaps . . ." Regis hesitated, his boyhood diffidence rising once more, "perhaps you could return this fall."

Dark eyes hardened. *And leave you to the wolves?*

Dani, I will not be alone. I have Rinaldo now.

Danilo looked away, his *laran* barriers tight. Regis kept silent with an effort.

Seeing the house, it was impossible for Regis not to remember his first visit to Syrtis, so many years and so many sorrows ago . . . At the time, he had not realized how poor Danilo's family was. One wing of the house had fallen into such disrepair that it was not safe for human habitation. Now the house sat like a jewel amid its gardens. The old moat had been drained, ditched, and turned into plots of vegetables and pot-herbs. Rosalys and star-lilies glowed like bits of sun-touched colored glass. Bees hung in the air. Regis took a deep breath, drinking in the fragrances of flowers and rich earth. A layer of tension slipped from his shoulders.

A stone barn, with its snug roof and new siding, led to a paddock in which several horses stood dozing in the sun. Beyond it lay a mews, and Regis remembered the splendid hawks bred and trained by Danilo's father. Old *Dom* Felix had been hawkmaster to Danvan Hastur.

The thought came to Regis, *Dani's brother and my own father died together. 'The two Rafaels,' they were called.*

Past and present overlapped in his vision. There, down the path that led to an apple orchard, now so old the trees in all likelihood no longer bore fruit, he and Danilo had exchanged vows as liege and paxman, had bound themselves with honor.

Our lives were woven together even before our hearts knew one another.

Was that about to change?

◆

The *coridom,* a wiry middle-aged man, welcomed them. He seemed neither surprised nor distressed not to have had advance warning of the visit, nor was his manner obsequious. He held himself like a man who took pride in his work. From the ease of his manner and his clear respect for Danilo, they understood one another. There would be no last-minute repairs or beautification; what they saw was how the estate was run every day.

Danilo took his father's suite, Regis and Rinaldo were given the two best guest rooms, and the Guardsmen were housed in a snug outbuilding. The rooms were in the oldest part of the house, walled in dark gray stone but refurbished with wooden paneling and carpets. Regis suspected the tapestry in his room had been a gift from Dyan Ardais. The furniture was most likely original, so darkened with age and polish that the wood appeared black. With the shutters thrown wide in the warm twilight, the air quickly became fresh.

At Danilo's insistence, the *coridom* joined them for dinner. The meal was simple but nourishing: a stew of shell beans and vegetables from the garden, made savory with herbs and dusted with finely grated cheese, several freshly-baked round country loaves called *barrabrack,* and bowls of deep purple brambleberries and clotted cream. Regis ate slowly, savoring every bite.

Through the meal, Danilo chatted with his steward. Regis found himself drawn into the litany of stories, the daily events and routines of country living. No wonder Danilo spoke of home with longing. Such a place was an oasis, a refuge, a restorer.

With the swift fall of night, the temperature dropped enough to make a small fire delightful. The *coridom* excused himself, saying he had more business to attend to, and left the three guests to enjoy glasses of *firi* before the dancing flames.

Rinaldo had been quiet through the meal, often glancing between Danilo and the *coridom.* He swirled the pale amber liqueur in his glass and looked thoughtfully at Regis.

"Now that we have comfort as well as leisure and need not attend to the menial labors of the trail," Rinaldo said to Regis, "perhaps you will tell me more about yourself."

"What can I say? You told me you were well informed about my life."

"I am, indeed, but only about such things as any man may know. I would become acquainted with you as a man—a brother—and not merely a figure of political importance and common gossip."

A brother in more than name . . . Regis thought with an astonishing sense of joy. At the same time, the part of his mind that had become accustomed to rumor and insinuation wondered exactly what sort of gossip Rinaldo had heard, cloistered away in a monastery all these years.

Common gossip . . . Danilo had flinched visibly at the last comment. From his expression, Regis knew that Danilo was certain it had been aimed at him, at them both.

"Is there any particular gossip you wish to ask me about?" Regis asked carefully.

Rinaldo looked uncomfortable. "I hardly know what to believe. Envy may have caused others to spread malicious lies about you."

"Power attracts some and stirs resentment in others. We live in a world of many sorts of people. But in my experience, true friends accept that we need not think—or feel—or conduct our private affairs—alike. We each do our best with what we have been given by birth and inclination. Do you not agree?" Regis was acutely aware of Danilo, sitting so still, measuring Rinaldo's reactions.

"A man can hardly be held responsible for the shape of his features or whether he is naturally talented in music or gardening," Rinaldo said.

"Or giving sermons, for that matter. But this is why we have the guidance of those older and wiser, that we may endeavor to improve ourselves by discipline, study, and prayer."

"By your leave, my lords," Danilo said, setting down his glass and rising. "I must make an early start tomorrow if I am to inspect the boundaries."

"By all means." Regis smiled in encouragement, but Danilo would not meet his eyes. "It has been a long day, and tomorrow will be tiring for you while we laze about. You must get what rest you can. I will sit with my brother a while longer."

Wishing them both a good night and assuring them that they had only to ask for whatever they might desire, Danilo withdrew. Rinaldo acknowledged his departure with a tight-lipped smile. When the door closed and the sitting room once more fell silent, he turned to Regis.

"Your paxman does not like me, I fear. But then, it is only reasonable that he should not."

"Why might that be?"

"What man in his position would care for anyone with the power to displace him in your affections? I cannot help but think that it displeased him greatly to be sent on errands for my sake like a common servant."

Regis gave a little, dismissive laugh. "Danilo is not like that at all."

"You are amazingly unworldly for a man raised and educated in the midst of a political hotbed, my brother. I see you are the kind of person who wishes to think the best of everyone." Rinaldo grew grave as he continued, "Beware that you do not come to regret your trusting disposition."

Regis sat back, for a moment speechless. He was as dismayed by his brother's comment as by his misgivings about Danilo.

"I am no courtier, to couch unpleasant truths in flowery language," Rinaldo said. "I speak simply, as I think. You have been too sheltered from the realities of life. That is, if you truly believe what you say, and I have no reason to believe otherwise. You are too open, too innocent."

Regis wanted to laugh. He had been called many things since coming into his majority and accepting the responsibilities of Heir to his Domain. *Open* and *innocent* were not among them.

"I have had much time in which to study the ways of men," Rinaldo went on, his tone shifting now to conciliation. "I tell you plainly that all men are indeed *like that*. Your Danilo is no exception. Did you see the clothing he got for me?" His voice took on a sullen edge. "It was poor stuff, hardly suitable for a servant. Bah! His actions have betrayed him."

"There was no intent to slight you," Regis hurried to explain. Perhaps Rinaldo felt like an interloper, unsure of his welcome, needing tangible proof. Regis did not want to accuse Rinaldo of ingratitude, but at the same time, he could not ignore the insult to Danilo. "After all, Nevarsin is a small town. This was the best available at such short notice. When we arrive in Thendara, we will have fine clothing made to your own measure."

Rinaldo looked as if he would protest further, then smiled. "Of course, you must be right."

For an uncomfortably long moment, the two brothers sat in silence. Finally, Regis said, "So you want to know more about me. Ask what you wish and I will do my best to satisfy you."

"No, no, I do not mean to interrogate you! I have no right to question what I do not yet understand. But I have wondered . . . there are so few of us Comyn left . . ."

"Yes, we are far too few to form a Council or to divide our resources between ruling our own Domains and Darkover. Even before the World Wreckers sent their assassins, the great houses of the Seven Domains had dwindled. Grandfather needed me as Heir to Hastur. I set aside my own dreams of a private life. I thought . . ." Regis stumbled, surprised by the sudden burst of emotion, "I thought I was the only male Hastur heir."

Now I have a brother to share that burden. But it would be premature to say so, before he knew Rinaldo's temperament and desires. What could a man who had spent more than three decades behind monastery walls know about the greater world, about power and diplomacy, the skills required of a Hastur of Hastur? More to the point, would Rinaldo want that kind of life?

I will not inflict the same expectations that Grandfather—the Council—Darkover—placed upon me. I will not make him forswear his dreams even before he has had time to discover what they are!

"Dreams?" As if catching the thought, Rinaldo lifted one eyebrow expressively.

Regis paused for a moment, wondering if Rinaldo might have a trace of *laran* after all. Or perhaps it was only a facility of observation and following the natural course of the conversation.

He considered the question. It had been so many years since he had lifted his eyes to the stars, hungry to journey among them. He remembered that argument with his grandfather, the old man raging.

"Choice? If you wanted a choice, Regis, you should have arranged to be born somewhere else! I never chose *to be chief councillor and Regent to the Elhalyns. None of us has* ever *been free to choose!"*

Although it was like peeling a long-hardened scab from an unhealed wound, Regis met his brother's gaze. "Yes, dreams. When

I was young, I wanted more than anything to travel the stars, to see other planets and other peoples. But, as Grandfather told me in no uncertain terms and upon many occasions, I should have chosen other parents." He sketched a sigh to lighten the mood. "There you have it. Regis Hastur, the great Comyn lord, is at heart a frustrated spaceman."

"I would not belittle any man's dreams, let alone those of my brother," Rinaldo said. "One of the benefits of having lived as I have, cloistered in unvarying routine, is faith in the unpredictability of life. A year ago, I had nothing to look forward to beyond teaching recalcitrant novices and praying on my knees through one winter after another until death took me. Now—" with a gesture, he encompassed the comfortable room, the fire, the glass of *firi* held lightly between his long fingers, "now an entirely new life unfolds before me. I see not just its sensual pleasures, but new opportunities to be of service. To you, to our family . . . to the Comyn as well. In a world where such miracles can come to pass, who can say?"

Regis did not comment again that the Comyn no longer existed as a power on Darkover. He was too moved by Rinaldo's offer. It was indeed a miracle to have found a brother, to be able to share the burden of his rank . . . an older brother who had every right to the power and prestige of Hastur . . .

"Perhaps, in good time, you will discover your proper place in this world," Regis said, acutely aware of how clumsy he sounded. "The important thing is to heed what is in your heart—your dreams—and not be pressured or tricked or flattered into what is burdensome to you."

"Regis, I have spent my life being told *not* to consider my own desires. What has given me greatest satisfaction, and I presume will continue to do so, is to make myself useful to others. At St. Valentine's that meant performing any task set before me, no matter how menial. Now you have given me the chance to do something of importance in the larger world."

Rinaldo leaned forward. "I know I am unsophisticated and inexperienced, but I am not ignorant. Do you think the monastery is a place devoid of ambition, free from the failures of human nature? You studied there long enough to know better. It is the world distilled, with all its vanities and cruelty. I know it very well, its strengths and truths as well as its follies."

Slowly, Regis nodded. "I beg your forgiveness if I sounded patronizing. I meant only to protect you against the harsh demands that have beset me in my own life."

"I wanted to know you better, and so I do. You have a kind and generous heart. Perhaps too generous. I will not abuse your love. Instead, together we will accomplish—" Rinaldo broke off in a little self-deprecating laugh. "Just listen to me! I do not even know what needs doing! And you have not asked me anything about myself."

"There is something . . . I could not ask you when the matter first arose because we were still at Nevarsin and you had not yet been released from your vows." Regis paused, watching his brother's reaction and noting nothing beyond bland interest. "You freely told me you are *emmasca,* so I assume the subject is not too difficult to discuss."

"You mean *painful,* don't you? It is not, only a bit awkward. I have never—we did not speak of such matters, you understand. I'd rehearsed that little speech ever since I heard you were coming. I knew it would come up and thought it best to get it over with at the earliest opportunity. I suppose I must be prepared to face more questions at Thendara."

"Let them keep their questions to themselves! Other than an explanation of why Grandfather hid you away, and that only for my own understanding, it is none of anyone's business. I won't have you harassed because of it!" Regis saw Rinaldo's eyes widen at the vehemence behind his words. He gentled his tone. "I know how it feels to be judged for what I cannot change."

He was thinking now not only of his sexual preference but also of the late awakening of his *laran.* For too many years he had believed he had none, and if Danilo had not reached his mind, that might still be the case.

"I wondered how the monks treated your being *emmasca* and therefore different," Regis finished.

"You mean if I was made to feel unworthy because of how I was born?" Rinaldo shook his head. "Then how little you understand of the deep, encompassing love of He Who Bears the Burdens of the World. He gathers us all into his righteousness. Of course, boys tease one another, but they also do a great many things that they repent when they are wiser. It is not our bodies or our temperaments that are unacceptable, only the uses to which we put them. Therein lies our sin or our salvation."

Regis sensed an opening. "Just as men have bodies of varying shapes and strength and talents for one thing or another, do you not agree that our hearts can lead us in different directions without one being right and the other wrong? Surely, men of honor can hold different opinions. Honesty and integrity are more important than conformity."

With a faint, humorless smile, Rinaldo shook his head. "I had no idea you were such a philosopher, my brother."

"As a Hastur, I must deal with many sorts of men and women," Regis said. "Not all differences are harmful. Some enrich us all, and others are simply none of anyone's business. The *Terranan,* for example—what we see as immodest or bizarre, they consider normal. Yet they have brought us riches and knowledge. What they choose to think or how they behave in the privacy of their own chambers causes us no grief. Sometimes I think their greatest gift is a tolerant, welcoming attitude toward the unknown."

"Strange, indeed," Rinaldo murmured and then fell silent.

"We've had a long day," Regis said, "and you have had to deal with many changes. If the journey thus far has been filled with new experiences, Thendara will be far worse. Remember that you do not face them alone. I will be at your side."

"Indeed." Rinaldo's thin lips spread in a smile. "And now, we had best renew our strength for that new adventure." He yawned. "I'm afraid the habit of early rising is still upon me."

"I have kept you talking past your usual hour of sleep," Regis apologized. He himself had no duties to wake him early, as Danilo did, and had not considered the schedule his brother had kept at the monastery.

"It is no matter," Rinaldo said lightly. "I must expect to become accustomed to different hours, among other things."

◆

As they came up over the pass leading down from the Venza Hills into the valley of Thendara, Regis signaled for the party to halt. He wanted to see his brother's expression at the first sight of the city, huge and sprawling and ancient. Beyond the old Darkovan town lay the Terran Trade City and the spaceport.

What did Rinaldo see? Were the towers of steel and glass ugly in their alienness, or did they present a strange, austere beauty? Regis himself was never sure.

"I did not realize it was so big," Rinaldo murmured. "So many people, such riches! You must think me even more rustic than ever, for saying so."

"Not at all," Regis said. "I value that you speak as you think. Such honesty is rare in the city."

"So I have been warned all my life." Rinaldo grinned. "Father Master described Thendara as a cesspool of fleshly indulgence and deceit, rife with every form of sinfulness. I wonder what he would have said about Shainsa or Ardcarran, should he have been induced to pollute his tongue with their names. But I have no fear for my soul, with a brother to guide me." He straightened his shoulders. "In fact, if Father Master's assessment was at all correct, I will consider this a challenge."

"A challenge?" Regis was not sure if he had understood or if the breath of chill that touched the nape of his neck were a premonition. Rinaldo's easy smile set his fears to rest.

"To test what a man of determination and virtue can do in such a place," Rinaldo answered.

"Let us hope for compassion and an open mind, as well." Regis nudged his horse forward, and they began the long descent. The City Guards stationed at the gate recognized him long before he drew to a halt.

"Lord Hastur, welcome back to Thendara." The senior officer bowed respectfully. "*Dom* Danilo." His eyes flickered to Rinaldo, taking in the poor quality of his horse, the worn clothing, and the fact that this disreputable-appearing person rode at the side of the most honored man in Thendara.

Regis noticed the officer's reaction, the confusion that flickered momentarily across his face. He knew, too, that Rinaldo had seen it.

Indignation stirred. *I will not make excuses for my brother's appearance or anything else. Rinaldo is here under my protection.*

Soon enough, everyone of any consequence in Thendara—in all the Domains, most likely—would know who Rinaldo was. It was better to let the poor man enjoy a little peace before they descended upon him, the courtiers and power seekers, the sycophants and schemers.

Regis wondered if he had done his brother a favor by taking him away from the peace of Nevarsin.

Still, the ordinary world was not all bad. If Thendara teemed with unscrupulous men, it also held those who valued honor and justice, the bonds of blood and integrity. If Regis had suffered from the demands of his rank, he had also known great kindness here. At least, he could count on Javanne to extend a gracious welcome to Rinaldo.

◆

Javanne did not fail Regis. In his absence, she had completed the transfer of his possessions from the townhouse to his grandfather's rooms in Comyn Castle. A second suite, the best available, had been scrubbed spotless and refurnished for Rinaldo, and a body-servant engaged as well. Regis was astonished at her energy and efficiency, but he was also concerned at the new lines around her eyes. She was using work as a way of holding her grief at bay. She had always thrived when she felt needed.

After making sure the horses were properly tended and Rinaldo escorted to his new quarters and given everything he needed, and after thanking Javanne for her efforts, Regis was at last free to seek his own rest. He was so tired that even the strangeness of Danvan's bedchamber could not keep him awake for long. He undressed without the help of a servant, sponged away the worst of the travel dirt, and tumbled into the enormous bed. As he drifted into unconsciousness, he wished it were possible for Danilo to slip between the soft *linex* sheets beside him. This wasn't the townhouse, where they might enjoy a certain latitude of behavior, not to mention privacy. This was Comyn Castle, where the servants knew and gossiped about everything, and Regis was not longer Heir but Hastur of Hastur.

The next morning, Regis awoke to the sound of a servant lighting the fire in the bedroom. He jerked upright. The poor man startled, bowed, and retreated.

Regis raked his hair back from his face, pulled on the dressing robe that lay across the foot of the bed, and stumbled about in a semblance of his usual morning ablutions. Shortly his body-servant brought in a breakfast tray and an armload of clothing. Suppressing his irritation, for it was hardly the poor man's fault that proprieties must be observed for the Hastur of Hastur, Regis allowed himself to be dressed, his hair combed into place, and his meal placed before him in the parlor. He forced himself to sip the steaming *jaco* without burning his mouth. When he had finished, he asked the servant to send for Danilo as his paxman to discuss the day's schedule. Then he went into his grandfather's study, now his own.

Where to begin? The brief respite was over. The question of Terran Federation membership, while settled for the moment, must be carefully monitored; he should send a message to Lew Alton and find out if there was more news. As the Head of his Domain, he now bore the responsibility for running Carcosa and Castle Hastur. His departure for Nevarsin had postponed a number of ceremonial duties that could no longer be put off—reviewing the cadets, meeting with Gabriel in his capacity as Commander of the City Guards, holding audiences with those Comyn still in the city, and speaking with the Pan-Darkovan League and the trade delegation from the Dry Towns. Regis began pacing to keep his head from spinning at the sheer number of tasks. He should arrange for more help in the management of Comyn Castle, but subtly, so that Javanne would not take it as a criticism.

Linnea rose in his memory, and his heart ached. If things had gone otherwise, if he had not made such a botch of the marriage proposal, she would be here, relieving Javanne as Castle chatelaine. It could not be helped; no amount of self-recrimination would change the past.

All the smiths in Zandru's Forge cannot put a hatched chick back into its egg.

What was taking Danilo so long?

And Rinaldo . . . Regis could not leave his brother alone and unguided in the treacherous maze of Castle and city. He must carve out time to continue getting to know his brother, helping him to find his place. The first thing was to have Rinaldo recognized as a legitimate son of their father. In the old times, this would have been a matter for the Comyn Council, but that body no longer existed. The Cortes? The Telepath Council? A simple written declaration?

Danilo halted at the library door and bowed. *“Vai dom.”*

Regis strode over to his grandfather’s desk, now *his* as well, and sat down. “Close the door.”

Danilo held out his hands. Regis, in a spasm of inexpressible relief, took them. Danilo’s fingers felt warm, so his own must be half-frozen.

“It will be hard at first,” Danilo said softly, “adjusting to new arrangements, but that cannot change how I feel, what I want . . . You are the lord of my heart as well as of my sword. Nothing can take that away from us.”

Although he had heard these words before and had spoken them in his own turn, Regis could not respond aloud. He did not need to. A pulse of wordless understanding gathered them both. Regis felt his heart grow calmer.

“Meanwhile, I have need of my paxman, my friend and advisor.”

Danilo gestured theatrically. “He stands before you.”

“Then we had best get to work.” Regis outlined his thoughts on the duties ahead of him. Danilo nodded, making suggestions about what must be attended to first and what could be easily put off.

“No one will expect you to pick up where old Lord Hastur left off,” Danilo observed. “People will understand. They’ll give you time to find your feet.”

“Bless Aldones and anyone else who will take credit, I don’t have to deal with the Regency as well,” Regis said fervently.

“The Elhalyns aren’t going to storm Thendara, demanding the throne. Some may expect you to take on the title for ceremonial purposes, but that shouldn’t be onerous.”

Regis shook his head. “I won’t do it, not even as a token. I told Grandfather I would never be king, and I meant it! *Regent* is entirely too close to *king* for my taste.”

“Can you justifiably refuse a title that means nothing?”

“I can and will,” Regis repeated with a touch of savage heat.

Danilo would not be derailed. “At the same time, you cannot escape the fact that you are now Hastur of Hastur. You shake your head, Regis, but it is true. The Comyn may be less than we once were, but we are still here.”

“Not for long.”

Danilo shrugged, refusing to argue further.

"Be that as it may, the absence of a formal Comyn Council does present a problem." Regis briefly described his intention to create a place for Rinaldo in the Domains.

At the mention of Rinaldo, Danilo stiffened. The warmth that had sprung up between the two men chilled. Danilo agreed that it would not be appropriate to bring the matter of Rinaldo's legitimacy before the Telepath Council. Traditionally, the Comyn had governed themselves, especially in matters of inheritance, Domain-right, and marriage. Less than a generation ago, the Heir to a Domain could not have chosen a wife without the consent of the Council. Now, there was no authority to petition.

"There is a precedent," Danilo pointed out after a little thought. "Historically, when urgent matters arose in between Council sessions, those Comyn still in Thendara would convene an informal decision-making body. They would in due course submit their actions to ratification by the full Council."

Regis did not have a full tally of who had remained in Thendara after his grandfather's funeral, enjoying the fair weather and summer festivities. Even one or two would be enough. Rinaldo's status was as much social as it was legal. Documents could be drawn up and filed with the Cortes to ensure the latter.

"I will see to it," Danilo said. "You have only to fix a date."

"As soon as it can be arranged, after I have discussed the matter with my brother."

The next moment, a tap sounded at the door. At a command from Regis, one of the Castle Guards stepped in. Regis did not know him but thought him to be one of Gabriel's rising young officers.

"Vai domyn." The Guardsman bowed in turn to Regis and then to Danilo. "There is a person wishing an audience with Lord Hastur. He is not known to me, but he claims to be Rinaldo Hastur."

"He is my brother," Regis said, "and I expect him to be treated with proper courtesy."

The Guardsman bowed again, more deeply. A moment later, he escorted Rinaldo into the library, this time with almost obsequious attention. Rinaldo wore the same suit of clothing in which he had traveled, although it had been cleaned and pressed.

Before either Regis or Rinaldo could say anything, Danilo begged leave to be about his duties and hurried out of the room.

"Please make yourself comfortable." Regis gestured to the chairs drawn up by the fireplace. “This was Grandfather’s library.”

“It’s very impressive,” Rinaldo said. His gaze lingered on the rows of books.

“You will of course have full access to the collection,” Regis said.

“Thank you, brother. That is most kind. But I wonder if I might prevail upon your generosity—” With a sheepish expression, he indicated his clothing.

“I will have my own tailor get to work immediately. Other than that, are you well? Your quarters are adequate?”

“More than adequate,” Rinaldo assured him. “I am ready to take on whatever work you assign me.”

“Rinaldo, you are my brother, not my secretary. It is for others to serve, not you.”

“But I cannot remain idle. I must make myself useful, as I have been accustomed.”

“I welcome your assistance once you have familiarized yourself with the way things are done here in Thendara,” Regis said. “One man alone cannot hope to perform all the duties expected of a Hastur. I don’t know how Grandfather managed it all and the Regency as well. Our first step must be to secure your position and inheritance.” Regis outlined what he and Danilo had discussed. Excitement and pleasure flared in Rinaldo’s face.

“I will have the legal documents drawn up and filed with the Cortes. You will not need to make an appearance. My declaration should be sufficient. Javanne is eager to arrange a ball in your honor. Have you had much opportunity to dance?”

Rinaldo shrugged. “Only as much as is seemly for a monk. Which is to say, none at all. I do not object to dancing if it is modest and innocent in nature. But the third thing you mentioned, presenting me to a body of Comyn as in olden times—I think that is the most important of all. Even though the Comyn Council no longer rules Darkover, their consent is essential, is it not?”

“It is of less importance than in the past,” Regis agreed guardedly. “Certainly, it would smooth things to have their approval. Do not underestimate the power of our family. Grandfather managed to ram all kinds of unpalatable truths down their collective throats. I am no Danvan Hastur, but I have had some experience in the arts of persuasion.”

“As Hastur or as Regent?”

Regis suppressed a grimace of exasperation, reminding himself that his brother could have no way of knowing how sensitive that issue was. “The Regency,” he explained patiently, “no longer exists. The Elhalyn, what is left of them, are scattered. No one even knows what the proper lineage is, except maybe a few moldy old scholars. There hasn’t been a single one capable of ruling since Grandfather’s time.”

“If there are no Elhalyn contenders for the throne,” Rinaldo said thoughtfully, “then the honor would pass to Hastur, would it not? One of us could be king . . .”

“There is nothing to be king *of,*” Regis said wearily. “The Comyn have collapsed as a power, the Council is gone, and we ought to direct our energies toward Darkover’s future, not reenacting her past.”

“Yes, yes, I see your point. Still, it is a pity the Council has been replaced by a less prestigious body. I would have liked to see the Crystal Chamber in all its glory, the color and pageantry, everything I have missed in my life. Now it is gone, and I have lost my chance.”

Regis shook his head, unable to come up with a way of explaining that no rational man would *want* to attend a meeting in that ancient hall. Even with the *laran* dampers to block out psychic energy, the memories of so many painful conflicts, schemes and coercions, even deaths, lingered. He said, “I hope that a ball will provide a happy substitute.”

“It is overwhelming; I have never been an observer, let alone the object, of such an honor.”

◆

CHAPTER 12

Later that day, Regis sent for his personal tailor and instructed the man to furnish Rinaldo with a wardrobe suitable for his rank. Whatever Rinaldo wished, even silver lace or Ardcarran rubies, he was to have. No expense was to be spared, and all materials must be of the finest. Additional sewing women and tailors were engaged so that Rinaldo might be properly resplendent for the ball.

Danilo reported on the progress of the various arrangements. "I've set the date to allow sufficient time for the guests to respond and make their preparations. If it meets with your approval, I'll send out the invitations today."

Regis glanced through the notes, written in Danilo's graceful script, and nodded his approval. "As usual, your efficiency and thoughtfulness are everything I could wish for. What about the formal presentation?"

"I've tallied up those Comyn known to be in the city. This is only an approximation, with additional information from your sister and *Dom* Gabriel. Undoubtedly, there are more, and I shall endeavor to locate them."

"Mmmm. There are more than I expected. The Ridenow are still here?" Regis wished they had stayed in Serrais.

"We can't very well exclude them."

"No, I suppose not." Regis handed the written plans to Danilo. "When you have a moment in the next few days, send a letter to Armida. I'd like Rinaldo to have one of the blacks as a gift. I know they are bespoken for years in advance, often before they are foaled, so it's best to put in my order as soon as possible. In the meanwhile, Rinaldo is to have the free use of any of my horses in the Castle stables."

"My lord, surely this is excessive—" Danilo began.

Regis cut him off. "What would you have me do, Danilo, leave him with the nag you got for him in Nevarsin? He is my brother, a Hastur! I cannot allow him to ride through the streets of Thendara as ill-mounted as a farmer!"

"Are you saying that I slighted him? That I deliberately chose a horse *unworthy* of a Comyn lord?"

"By no means. For mountain travel, a horse like the one you found, strong and trail-seasoned, is far preferable to a prancing, ninny-brained beauty. But this is Thendara, and appearances must be maintained. Rinaldo may have been hidden away and forgotten, but I will not allow him to be treated that way any longer. By *anyone.*"

Danilo recoiled. "I did not mean to imply . . . I am altogether conscious of the honor of Hastur, but—"

"I suppose now you will tell me," Regis said, his voice laced with sarcasm, "that if I make him such gifts he will succumb at once to greed and ambition. His only thought, of course, is to take my place as Head of Hastur—a place I never wanted in any case!" He began pacing with such energy that the wind of his passing sent a pile of papers slithering to the floor.

Danilo made no attempt to pick up the fallen documents, although normally he would have done so without thought. "Such things have been known to happen."

"Gods, Danilo!" Regis forced a laugh. "Until a tenday ago, the man was a cloistered monk! What kind of monstrous ambitions do you think they foster within the hallowed halls of Nevarsin?"

"You should know as well as I," was Danilo's sullen answer.

Regis quieted, pensive. He thought of his own life, one of luxury and privilege but also beset by unrelenting responsibility. If Rinaldo's childhood had been one of prayer and discipline, his own had been even more bleak.

"Actually," Regis said, "I wish Rinaldo were capable—could be induced—that he might be permitted to take Grandfather's place instead of me. I have lost all heart for scheming. Even if he were willing, how could I wish such a life on him?"

What must life have been like for the unacknowledged bastard son of a Comyn lord? Rinaldo had been too young to understand why he was hidden away like a shameful secret. Had he waited for a token of recognition from his father, a message that never came?

How had he felt all those years, watching from obscurity while Regis occupied the place of the eldest son and Heir—forced to keep silent, even when set to teaching young Regis his letters?

Holy Bearer of Burdens, Danilo's thought shimmered through the light rapport, *what resentments, what secret desires must have festered in such a wounded heart? And how dangerous might such a man become?*

When Regis turned to meet Danilo's gaze, the dark eyes were shuttered, the moment of compassion fled. Danilo's mind was as tightly barriered as a fortress.

"Danilo—" Tentatively, Regis lifted one hand in his direction but dropped it when there was no response. Regis hardened his voice. "Of what, exactly, do you suspect my brother?

"Greed, ambition, envy, I don't know! I don't trust him. Can't you see how he says one thing and does another? He utters the pious words of a monk and then complains about the quality of his garments. I know he's had a difficult life, but he seems to have learned more about self-interest than brotherly love."

Danilo swept up the fallen papers. "When are you going to tell him about us? Don't fool yourself into believing he won't figure it out. How do you think he'll respond? Will he rejoice that his brother is a lover of men?"

"He needs time to accept the larger world. I've been cautiously introducing the topic—"

"And every time, he turns the conversation into a sermon on righteousness and salvation!" Danilo stormed. "Underneath those oily words, he's no different from Father Master!"

"Are you quite finished?" Regis asked in a clipped, taut voice. Danilo nodded. "Then I must make one thing clear. This is the last discussion of this kind that you and I will ever have. Whatever your opinions about my brother, I *require,*" placing an unmistakable emphasis on the word, "that you keep them to yourself. You are not to criticize him in word or action. I never want to hear of this again."

For a long moment, Danilo stood immobile. If he wrestled with his own thoughts, he gave no outward sign. "As you wish, *vai dom.*"

Some demon prodded Regis to say, "I am not asking you, Danilo. I am telling you." He tore his eyes from Danilo's face and threw himself into the desk chair. "Now, go about your work. I expect that the next time you present yourself to me, everything I have assigned to you will be accomplished."

Without a word, Danilo bowed and strode to the door. Hand on the latch, shoulders rigid, he paused.

In a spasm of guilt for having provoked yet another quarrel, Regis cried out telepathically. *Bredhyu . . .*

To his relief, Danilo did not shut him out. Danilo had been waiting—hoping—for Regis to make the overture that he himself could not.

Danilo's posture softened. He turned back, tenderness warming his eyes. His *laran* shields dissolved in an outpouring of solace. The air shimmered with their psychic bond. Then Danilo bowed again and withdrew.

Regis stared at the age-darkened wood of the desk, the piles of documents, the papers Danilo had neatly replaced. Despite the season, an insidious chill seeped into his bones. He wondered if he would ever be warm in this place.

◆

That evening, dusk fell quickly. The sudden deepening of the shadows, for which Darkover had been named, shrouded the castle halls. Regis tried to shrug off the sense of foreboding that had dogged him since his fight with Danilo. Stubbornly, it grew stronger with every passing hour. With relief, he set aside the day's work and returned to his own quarters.

Javanne—*May Evanda and Avarra bless her!*—had prepared a family dinner, so he need not change into formal courtly wear. He would have a chance to relax, to set aside the myriad administrative details of the day.

His mood lightened as he strode down the corridor toward the apartments taken by his sister's family. The carpet runner was new, green with an ivy pattern down the center. The corridor led into another, twisting as one architectural style gave way to the next. What a warren the old castle was! Regis hoped Rinaldo would be able to find his way. To his surprise, Gabriel met him at the corner just before the entrance.

Gabriel had changed little since Regis had last seen him, a sturdy, russet-haired man with a hint of squareness in his jaw and the strongly muscled shoulders of a man who had spent his life in military office. He was reputed to at one time have been the best wrestler in the City Guards.

"Lord Hastur, may I have a private word with you before we go in?"

"There is no need for formality between kinsmen," Regis answered. The knot of foreboding in his gut tightened.

"I would speak to you on affairs of the Comyn, and I would rather not do so in front of Javanne and . . . others."

"Gabriel," Regis said, deliberately using his personal name, "you may discuss any matter you wish."

"Very well, then." Gabriel moved aside, into the shadowed corner. "Javanne tells me that you plan to not only welcome a *nedestro* relative into the family but to have him declared the legitimate son of your father . . . which would make him the *eldest* son. Is this true?"

"No doubt, the existence of Rinaldo will come as a surprise to many. Grandfather confided it to me on his deathbed." Regis paused, trying not to sound defensive. "I fear a great injustice has been done. My father undoubtedly meant to recognize Rinaldo, but he died too soon. Grandfather, in his turn, could have done so but chose not to. I do not wish to speak ill of my own relations, but together they have done my brother great harm in denying him his rightful place in society and his inheritance as a Hastur. I intend to make things right."

"Speaking as both your kinsman and your friend, I beg you to consider whether this is wise," Gabriel said, his voice lowering with urgency. "Since you left, even this tenday . . . the political balance in Thendara is volatile. The *Terranan* have shifted their tactics. They are now trying to purchase the good will of the people with promises of technological miracles and Federation citizenship. Half the old Comyn Council, those who are not outright senile, want to take us back to the Ages of Chaos. The Ridenow are out for all they can get. I fear they see themselves as the next great power in the Domains. You know as well as I that they want to turn Darkover into a Federation puppet state."

"Surely, things cannot have deteriorated so badly."

Gabriel pressed his lips together. "Not only that, Valdir Ridenow and his allies are doing all they can to consolidate the Comyn against you. He's been arguing that the Telepath Council is incapable of making a decision and should be done away with. If the remaining Comyn unite with the Pan Darkovan League and malcontents in recognizing Rinaldo's claim over yours, thinking him more easily bent to their will, then—"

"Gabriel, I must do what I feel is right. Besides, who is to say that Rinaldo might not be the better man, trained as he is in modesty and service? I never wanted such responsibility. It was thrust upon me. You, who have known me for so many years, must understand."

"What I understand," Gabriel said in a heavy, sardonic tone, "is that you are quite mad. Such a change would throw the Domains into chaos."

Wearily, Regis shook his head. "If we are so dependent upon any one man, then we Comyn have outlived our usefulness. It would be better for Darkover if we all disappeared."

Before Gabriel could respond, the door swung open. Javanne peered out. Despite the gown of cream wool trimmed with delicate silver and blue embroidery at neckline and cuffs and the garland of tiny white flowers tucked into the coiled braids covering the nape of her neck, she looked tense and weary.

"Are you two going to stand there while dinner gets cold? We are all assembled, waiting for you. Men's talk is very well," she said, slipping one hand through her husband's elbow, "but folk must be fed, and roasted meat is not improved by congealing."

Gabriel nodded and, patting her hand affectionately, allowed himself to be led inside.

"You, too, Regis." Javanne affected a stern expression. "Our brother has superceded you and is anxious for us all to be together. And—" when he opened his mouth to reply, "no mention of politics, do you hear me? This is a *family* dinner, and I'll not have everyone's appetite destroyed by talk of Councils and trade delegations and *Terranan!*"

With a trickle of relief, Regis bowed his head and yielded to the inevitable.

◆

Some demon from Zandru's Seventh Hell had prompted Regis to don his court finery for the presentation of Rinaldo to the Comyn. The suit of velvet in Hastur blue embellished with silver-trimmed lace was the most ornate garment he had ever worn. He refused to wear the matching sword, however, with its hilt and scabbard filigreed in the same lacy design as the jacket trim. As a small blessing, the boots were comfortable, if impractical for outdoor wear. Danilo wore more modest clothing, a bit on the somber side but still tasteful enough for the occasion.

At least the meeting would not take place in the Crystal Chamber or the chamber in which he had addressed the Telepath Council. Instead, Danilo had prepared a smaller room, one designed for informal gatherings and furnished with comfortable chairs around a central table. Instead of the echoing spaciousness of the stately chamber, this room afforded a degree of intimacy. Regis would be able to make easy eye contact. There would be no telepathic dampers, nor would any be needed. This was not a debate, but a simple introduction. It was as much an honor for the other Comyn as it was for Rinaldo, so there was no reason why it should not be a pleasant and enjoyable affair.

Bless Danilo, there was but a single Guardsman standing at attention at the door. Regis waited until he could be reasonably sure the others were already assembled. Then Rinaldo arrived.

The tailor had done his best. Rinaldo's raiment, although minimally ornamented, was of exquisite quality, the gray wool so fine it shimmered like snowfox fur. The jacket had been shaped to enhance Rinaldo's spare frame. Had he been dressed as Regis was, the sumptuousness would have turned his complexion gaunt and rendered him pretentious. As it was, he looked grave and dignified, a man who had lived simply but meaningfully.

Rinaldo bowed, the salute of one of noble birth to another of higher rank. He took no notice of Danilo. Regis inclined his head and together they went in.

Regis did not expect a formal announcement of their entrance, complete with the recitation of all his titles, and he received none. Instead, the reaction was exactly what he had hoped for: conversations paused, heads swiveled, and eyes brightened as he took his place at the head of the table with Rinaldo beside him. Danilo slipped into the chair beside Marilla Lindir-Aillard, whose son, Kennard-Dyan, was to inherit Ardais. Whether this gesture on Danilo's part was a subtle reminder that, as former Warden of Ardais, he claimed the right to sit among the Comyn lords or simply that it was the most convenient unoccupied chair, Regis could not tell.

Not everyone who had attended the funeral for Danvan Hastur had remained in Thendara, but most of the great houses were represented: Regis himself, Javanne and Gabriel, who was acting as Warden of Alton, Marilla Lindir-Aillard, Ruyven Di Asturien, one of the Eldrins, and a few from lesser families—Castamir, Lindir, and a very elderly man from the Montereys, distant cousins of the Altons. At the far end of the table, Valdir Ridenow watched calmly, his nephew Francisco at his right elbow.

Where Danilo had found all of them, Regis had no idea. Most wore courtly dress in the beautiful colors of their houses, like a flock of exotic birds filling the otherwise somber chamber. Jewels and precious metals glinted in the headdresses of the women. Chains draped the chests of the men. Their expressions ranged from distantly polite to courteous. In the absence of telepathic dampers, their emotions curled like smoke through the room. Regis did his best to block them out. Danilo's face was a shade paler than usual; he had always been the more sensitive of the two. It must be costing him an enormous amount of psychic energy to remain free of the outside mental influences.

"*Vai domyn,* kinsmen, lords and ladies," Regis said. "Thank you for coming and on such short notice."

"The honor is ours." Ordinarily, it would fall to the member of the next highest-ranking Domain to speak, but in this informal setting, Ruyven Di Asturien answered. His dignified gaze took in the assembly.

"You have brought us together, as we Comyn have always gathered at this season since before our sun turned red. We never thought to do so again. But now, we welcome you, Lord Hastur . . ."

"And the man who sits beside you," Valdir Ridenow broke in.

Regis rose with all the dignity at his command. "It is my pleasure to present to you my father's *nedestro* son, Rinaldo Lanart-Hastur. I declare Rinaldo legitimate and desire that he should enjoy all the privileges and responsibilities of our caste. It is my intention that my brother take his place among us, and I call upon you to acknowledge him now."

The announcement could not have come as news. Regis knew all too well the pervasive and insidious currents of gossip that saturated Thendara in general and the Comyn in particular. Yet there was no mistaking the unease that rippled around the room.

"*Dom* Regis," Lady Marilla began tentatively, then corrected herself, "Lord Hastur. We are of course delighted to receive any kinsman to our midst. There are so few of us that every new addition must be precious. Your brother looks to be a fine, sober man, a credit to your Domain and to us all. But . . ." Her eyes shifted between Regis and Rinaldo, although her composure did not waver. "You are proposing more than a simple welcome. Such a step requires careful consideration of all the . . . implications."

Regis found the woman's indirection maddening. What she meant was she thought it inappropriate to discuss Rinaldo's position in front of him. He sensed, from *Dom* Ruyven's air of disapproval and the downturned curve of the old man's lips, that he was not at all in favor of what Regis proposed. Despite the barriers Regis had summoned in his mind, he could not escape the surge of emotion from where Valdir Ridenow sat.

"Some might say," one of the Lindir lords put in, "that the Hasturs had too much power even before the demise of the Council."

"Speak plainly, my lord," Gabriel said. "What are you insinuating?"

"Why, nothing more than what everyone already knows. The Telepath Council was created by Lord Hastur, and they answer to him with an almost slavish devotion. It is bad enough that the Hasturs have traditionally been the most powerful of all the Domains, more so than their royal Elhalyn cousins. But when personal charisma is combined with exemplary leadership—I say nothing against Lord Hastur, you understand—we are all cognizant of the debt owed to him—when all this is added to political influence and the legends that have grown up over the last few years . . . can it be wise for one man to possess so much power?”

“My reputation is not at issue here,” Regis said tightly. “Do you accuse me of deliberately creating a cult of personality? I assure you, I never sought or wanted—”

He reined in his tongue before spilling out that he would far rather have lived an ordinary life. No one would have believed him. A nasty impulse led him to add, “Or are you saying that it’s bad enough to have one Hastur lording it over you without adding another?”

A moment of silence answered him, of indrawn breaths, of sudden stillness of hands. That was exactly what they *had* thought. In that hush, Danilo leaned forward.

“If any of you wish to accuse Regis Hastur of an abuse of rank and power, do so properly, openly, but not at this time. We are here at Lord Hastur’s behest and in the presence of one newly come among us. Decency and dignity require that we give Rinaldo Hastur a fair hearing.”

All eyes now turned toward Rinaldo. He had listened, quiet and serious, to the debate. Now he rose to his feet, a movement both supple and dignified. He lifted his head so that they could all see his milk-pale skin, his eyes colorless as an overcast sky, and his delicate, almost ethereal features.

Emmasca . . .? whispered through their minds.

Just as I suspected when I first saw him!

But if he cannot father an heir—

Regis cannot possible expect us to—

Regis can, Regis formed the thought and dropped his barriers so that his mental communication resounded through the ambient psychic space. *And Regis does!*

“Vai domyn.” If Rinaldo had sensed any of the roiling thoughts, he gave no sign. “I am not here to challenge the established order. Indeed, I have spent my life in obedience to authority. Judge me if you will, as you will, but I beg of you, cast no aspersions upon my brother. He has been the soul of kindness to me. I would hear no evil spoken of him.”

Rinaldo waited for his words to sink in. “As for myself, you see me as I am. I have no ambition for myself nor any desire to found a dynasty.”

With a gentle smile, he invited their agreement and was rewarded by a nod here and there.

Regis did not like the way Valdir watched, careful and intent, as if assessing how hard it would be to mold Rinaldo to his own ends. Now, where had *that* thought come from? Regis wondered. He had caught no *laran* thoughts from the Ridenow lord.

"My work at Nevarsin was primarily copying ancient manuscripts and teaching those younger than I to do the same," Rinaldo explained. "So you see, I know a fair amount of history and very little of current worldly affairs."

At this, someone chuckled. Regis felt the iron tension across his shoulders relax a fraction.

"If you have lived your life cloistered at Nevarsin, you are *cristoforo,* are you not?" *Dom* Ruyven kept his voice neutral, but he could not disguise the challenge in the carriage of his shoulders, the suggestive angle of his chin.

By ancient law, the sole surviving heir to an estate was forbidden to become a monk, owing to the required vow of celibacy. But Rinaldo was no longer a monk, he was not the only son of Hastur, and those days were long past.

Rinaldo met Ruyven's stare. "Although I have been released from my vows and am free to marry and lead a secular life, I am now and always will be the servant of the Holy Bearer of Burdens."

"My brother's faith or lack thereof is not an issue for public debate," Regis said, before anyone else could jump into the discussion. "We are not living in the Ages of Chaos. Darkover is part of a confederation of planets, and it is time we behaved like civilized people, not superstitious savages."

"A *confederation*?" Valdir's voice was soft, but it filled the room. At his side, Francisco straightened in his chair.

"A fellowship, if you will," Regis replied, instantly regretting his choice of words. "An alliance. But on equal footing, on our own terms, not as a poor relation."

"Change comes upon us, whether we invite it or not," Valdir said. "Reason dictates that we would be better off to control as much of it as we can. Perhaps our best hope is to return to the days when each Domain was free to direct its own destiny."

On the surface, Valdir was discussing the right of the Hastur Domain to run its own affairs, to satisfy itself as to the legitimacy of any *nedestro* heirs and to grant them whatever rights it saw fit. Regis had learned through years of painful experience, of betrayals and schemes and hidden meanings, never to take anything a Comyn lord said at face value. His Grandfather had begun the lessons, and the unfolding politics of Domain and Council had reinforced them.

The implication of Valdir's argument was clear. If Regis agreed for the sake of Rinaldo's inheritance, then Valdir could—and most likely was even now readying himself to—apply the same principle of Domain autonomy to negotiations with the Terrans.

Ridenow will join the Federation as an independent nation, whether the rest of the Domains follow or not. The prospect was beyond terrifying. Division would follow, then civil war and the disintegration of social order. The Federation would eagerly intervene. They would send troops armed with Compact-banned weapons. The Expansionist agents would seize whatever resources they could. They would be worse than the World Wreckers, for they would have no need for secrecy and no reward for restraint.

Was *that* what Valdir wanted? Or did he simply not see the logical progression of consequences?

Wishing he could be anywhere but in that suddenly hostile chamber, Regis conceded that Rinaldo had been right. He had been a very unworldly, optimistic person after all.

Regis could see only one way of avoiding the destruction of the world he loved. "*Vai comyn,* these are indeed unpredictable times, and as *Dom* Valdir has so eloquently pointed out, change breeds uncertainty. We must look to our strengths for guidance and stability: our connections with one another and with the past, our unique Gifts, our love for this world and its people. Now more than ever, Darkover needs all our leaders."

"No one questions your qualifications, Lord Hastur," said the Castamir lord. Others nodded agreement, Ruyven among them.

"I have called you here out of respect for our ancient traditions. Set your minds at rest, I have no intention of relinquishing my responsibilities as Head of my Domain. Honor demands no less. As has been pointed out, we are not so many that we can afford to exclude one who has so much to contribute. For this reason, I ask for your approval of full Comyn rights for my brother as a member of Hastur."

"There is ample precedent for a younger son to hold a Domain," Danilo said, looking pointedly at Valdir.

"Yes, that is true," the Monterey lord agreed in a quavering voice. "Lord Regis Hastur has already been recognized as Head of his Domain. The legitimacy of his brother, whose attributes, however worthy of a devotional life, hardly qualify him to administer a Domain, does not alter that fact. Of course, if *Dom* Regis himself were to abdicate, that would be an entirely different matter. Or if Rinaldo were to marry and produce a male heir, which is . . . ah, unlikely . . . the legal precedents . . . ah, yes. But neither of these situations pertains."

"Put that way, I see no reason to object," Ruyven said. "It seems to me as good a compromise as any. *Dom* Regis will retain the position he already holds, and Hastur will gain another member, but one out of the line of succession."

"Aye . . ." Murmurs of agreement filled the room. Some, including Lady Marilla, looked frankly relieved. Valdir held back, his expression unreadable. To Regis, he did not have the air of a man entirely pleased with the outcome. He'd wanted Regis out of the way, that much was clear, and now he had not one but two Hasturs to contend with.

Valdir was too crafty to let any trace of disappointment show. As everyone rose to leave, he congratulated Regis on a matter well handled and then spoke to Rinaldo, but for somewhat longer than courtesy required.

When, at last, the socializing came to an end, Regis felt thoroughly wrung out, like an old rag that had been used too many times and left soggy all winter. The last time he had used such an object was in his time as a cadet. Danilo, he recalled, had been far more adept at scrubbing stone floors.

Danilo . . .

There he was, standing just outside the door. Regis yearned for a private moment, to feel the strength of his *bredhyu,* that sense of acceptance deeper than words. Of all the men in Thendara, none would understand better than Danilo what Regis had done, the price he had paid. The corridor was far too public for any semblance of intimacy, however, and Rinaldo was waiting, overflowing with excitement, wanting to discuss every detail of the meeting. Regis had only a moment to meet Danilo's dark, compassionate gaze.

CHAPTER 13

Summer descended on Thendara, and lengthening days brightened the city. The social season enjoyed a brief, frenzied renewal with the ball held in Rinaldo's honor. Almost every dignitary in Thendara attended, those few from major Comyn houses and any minor nobility who could be found, wealthy commoners, and a good portion of the Telepath Council. Only the Terrans were lacking; Dan Lawton had been invited, but he had declined. Regis was not entirely sure why, but he sensed some continuing family difficulty.

As the evening approached, Regis found himself uneasy, although he rejoiced in the evident pleasure of his brother. He had never felt comfortable in large assemblies. Since his first entry into society, people had stared at him, openly or covertly, out of curiosity or envy. He felt himself measured against his grandfather and the lineage of great Hastur leaders, against the prowess of the other cadets, against the stories that sprang up wherever he went. He hated the whispers and insinuations, but worst of all was the adulation. How could one man live up to everything they said he had done?

As Regis moved through the glittering crowd in the main ballroom of Comyn Castle, he was not sure whether the shift of public interest from himself to Rinaldo was a good thing. Mostly, he felt a sense of relief at not being the sole object of gossip.

Danilo shadowed him, discreet as usual, the exemplary paxman.

Despite the lively music and air of festivity, Regis danced little and only with his sister. Javanne loved to dance and had few opportunities. She had grown up in a generation when it was improper for a woman to dance with any man not a kinsman or husband. This night, Gabriel had been called away at the last minute to sort out a disturbance in the Trade City. Regis did not want Javanne to be too disappointed. If Linnea had been there, he would have asked her as well, but she was not.

Although he did not dance, Rinaldo took great apparent delight in watching. His eyes followed the ladies gliding through the patterned steps. *Not indifferent, indeed,* Regis thought. It was a shame that as a novice and then a monk, his brother had never learned to dance. The old Darkovan proverb went, *"Only men laugh, only men weep, only men dance."* During his three years of study at Nevarsin, Regis had returned home for Midsummer and Midwinter Festivals, so he had never thought about how the monks might celebrate. He stood at Rinaldo's side, watching two of the cadet officers begin the Hellers Sword Dance. Rinaldo, who had been smiling and tapping one foot in time to the music, stiffened.

"Is something amiss, brother?" Regis asked. "All this elegance must be a bit bewildering to you."

Rinaldo looked abashed, but did not lower his gaze. "The evening was enjoyable enough, until . . ." His gaze flickered to the two cadets, now dancing very close to one another, leaping and twirling with such precision that they seemed to be one being.

"The Sword Dance is a bit barbaric, I admit," Regis said, "but it is very old, from the deep Hellers, and traditional at Comyn gatherings. When I was young, Dyan Ardais was famous for his performance. Rest assured, the swords are not used as weapons; if anyone gets hurt, it is from overexertion and muscle strain."

"The swords do not offend me."

"What then?" Regis wondered at the use of the word *offend.*

Rinaldo inclined his head toward Regis, so that they could not be easily overheard. "It is indecent for two men to—to comport themselves in such an unseemly fashion."

What, dancing together? Even as Regis thought this, the two dancers came together for one of the complicated duet figures, arms flung over one another's shoulders, each in turn using the other for balance and support during the increasingly wild acrobatics. Both men were breathing hard, their faces flushed and gleaming with sweat, their eyes alight with savage joy as they threw themselves into the stylized martial movements. From their excitement, the intensity of their awareness of one another, and the closeness of their bodies, they might almost be lovers . . .

“They are not—” Regis began. “And even if they were, that is hardly *indecent.* This is Thendara, not St. Valentine’s.”

Regis faced his brother directly. He could no longer put off addressing the *cristoforo* attitude toward homosexuality, although he was not ready to confront Rinaldo with his own nature in the middle of such a public gathering.

“Among the Comyn, it is not considered disgraceful but proper for young unmarried men to turn to one another rather than to such women who are common to all. Most set aside the physical joining when they marry, but the ties of devotion and loyalty remain. A few continue to find their deepest connection to other men, but they are no less honorable for it.”

Rinaldo was trembling, visibly fighting for control. Regis could not read the emotion beneath the outward physical signs, only its intensity. Could it be that Rinaldo, like himself, struggled between his sexual preferences and the deeply implanted guilt from years of indoctrination?

No, whatever passions drove Rinaldo, Regis did not think that suppressed love of men was one of them. He must give his brother more time to accustom himself to life outside the monastery.

“I know you have been taught otherwise, and so was I,” Regis said as kindly as he could, “but the world is far larger and more varied than one isolated snowbound corner. In time, I hope you will see that such private, individual choices pose no threat to anyone else and that you can respect and even admire those who are made differently. It is a difficult adjustment, but for tonight, you need not remain if the dance offends you.” Deliberately, Regis repeated the same word. *Offend.*

If thy right arm offend thee, cut it from thy body. The words of the ancient *cristoforo* scripture echoed in memory. As an adolescent, Regis had been appalled at the injunction, and perhaps that was why he could never forget it.

“No one will think ill of you if you retire early.” Regis kept his voice encouraging. “You are not accustomed to such energetic activity late at night. Shall I ask Danilo to attend you, or do you remember your way back to your rooms?”

“I am indeed overtired. A period of cleansing prayer will restore me. Do not trouble your paxman on my account. If it is improper for me to walk alone from one part of the Castle to another, then one of the Guardsmen can do as well.”

With that, Rinaldo bowed to Regis and went to take his leave of Javanne, as the evening's hostess. Regis watched with relief as Javanne smiled and patted Rinaldo's arm in a sisterly way. A moment later, Rinaldo disappeared through the archway at the back of the ballroom, one of the older Guardsman marching smartly in his wake.

◆

The following morning, Regis breakfasted late with Javanne and her family. She had transformed the blandly impersonal parlor into an intimate family room. Cushions with brightly colored needlepoint, some of it obviously the work of her daughters, were piled on the divan. A table nearby held a vase of flowers and several open books; a flute had been left on the divan itself.

Gabriel had already left for morning roster, but Mikhail and Ariel greeted Regis warmly. Ariel had not been allowed to attend the dance and was bursting with questions that, she insisted, her older brother was incapable of answering properly. Who had worn what and danced with whom? Regis did his best, despite her growing impatience with his answers.

At last Javanne called a halt to the interrogation. Regis yawned and sipped his second cup of bitter *jaco*. He had not slept well since returning to Thendara. Although they worked together every day, Danilo kept to his own chambers at night. Eventually, they would have to find some private time, before irritations and misunderstandings began to fester.

The maid swung open the outer door and Rinaldo entered. As before, he was simply but richly dressed. If the colors of his garments were somber, the quality was unmistakable.

"Please join us," Regis said, adding, "or perhaps I overstep the prerogative of my sister, since this is her apartment and her breakfast."

"Oh, Regis! We are family and must not be so formal!" Javanne began handing Rinaldo plates of sausages and cold sliced meat pie and bowls of stewed mountain peaches and fresh cheese, followed by baskets of spiced pastries.

"I looked for you this morning." Rinaldo's tone was even, but the words came out as an accusation. "They told me you were here."

Regis shrugged. "It's far more pleasant to spend the morning after a ball relaxing with one's family than returning immediately to work." He started to say, *Even if one is not exhausted from dancing,* but thought better of it. "You look as if you have rested well."

"I have indeed."

"What did you think of the ball, Uncle Rinaldo?" Mikhail asked.

"Yes!" Ariel joined in, clapping her hands. "Were the ladies dressed very grandly? *No one* has been able to tell me!"

Rinaldo paused in cutting a sausage into tiny slivers. "I have been a monk for most of my life," he said, avoiding looking directly at his young niece, "and know little of how to judge such things. But if *grand-ness* can be measured by the brightness of the silks and the number of bows and frills, then yes, very grand indeed."

"That is enough," Javanne interrupted before Ariel could pose another question on the latest fashions. "Your uncle is our guest, not our entertainer."

In the awkward silence that followed, Regis said, "Rinaldo, was there something you wanted?"

Rinaldo finished the last bite of sausage and mopped up the juices with a bit of bread. "Only a trifle. Nothing worthy of taking you from your work. But since you are at leisure and you have asked . . . I have seen many things in this city, some admirable, some otherwise. I suppose such behavior is to be expected without firm moral guidance."

Ariel lifted her head with a puzzled expression. Mikhail pretended to whisper to her, "He means houses where—"

Javanne cut him off. "Mikhail! We do not speak of such things in front of children! I am so sorry, Rinaldo. Mikhail really knows better. But boys will be curious, and he is of an age . . ."

"Let us hope his curiosity extends only to vocabulary and not *experience,*" Rinaldo said severely. "Once he is married, he will have no cause to pollute his thoughts in this way."

Mikhail's flush was all the more obvious because of his fair complexion. He looked as if he wanted to sink through the carpeted floor and into the Castle’s forgotten dungeons. Regis felt a surge of sympathy for the boy. When he was Mikhail’s age, he would never have spoken the word *brothel* before any person of his parents’ generation.

And so, we were left to our own companions and the ravages of adolescent hormones. Not that it would have made much difference in his case.

“Mikhail is a fine young man,” Regis said temperately, “and would never do anything to bring shame to his family. As you say, sister, he is still learning the habits of discretion.” Mikhail shot him a look of gratitude.

“See that he is taught well,” Rinaldo said, not to Javanne but to Regis. “I did not come here to instruct you in the proper discipline of your family. I’m afraid my purpose is far less serious. Self-indulgent, I must confess.”

Regis smiled at his brother’s habitual self-deprecation. A lifetime of self-effacement could not be erased in a few tendays “What is your pleasure?”

“Last night, and from time to time, I have heard much discussion of the Terran Federation. Until I came here I had never set eyes upon an out-worlder. What exotic beings I imaged them to be, these creatures from the stars! Now I find they are men much like ourselves.”

“In some ways,” Regis agreed cautiously. He did not want to give the impression there were no differences between Federation races and Darkovans. Certainly, there were many political differences. Out of the corner of his vision, Regis saw that Mikhail was following the conversation closely.

“But not all ways, is that your meaning, brother?” Rinaldo smiled as Regis nodded. “Yes, yes, that makes sense. If I am to take my place in Comyn society, I must not remain ignorant of the issues that divide us.”

“I cannot tell you how happy I am to hear you say that,” Regis replied. “On the surface, the Federation offer of membership is tempting. When you understand the cost to our culture, our independence, even the ecology of our planet, things look very different.”

“That is a simplistic way of putting it,” Rinaldo said.

“I am sorry to interrupt what must be a long, involved conversation,” Javanne said, “but I really must get to work. There is a great deal to do, cleaning up after the ball in addition to the normal daily housekeeping.”

Regis rose. “Please, do not let us keep you. Your work is deeply appreciated.”

Javanne gathered up her daughter and swept from the room. Mikhail remained behind, very much on his best behavior, perhaps hoping to escape any suggestion that he might assist his mother.

Regis turned back to Rinaldo. “So you would learn more of the Terran Federation situation?”

“I must begin by becoming acquainted with these Terrans themselves. The Holy St. Christopher bears the burdens of all who pray to him, regardless of their worldly allegiances. Do you not try to see these star travelers as fellow creatures, with their gifts and sorrows, rather than as a single nameless adversary?”

Regis nodded. All too many tragedies might have been prevented, had the parties thought as his brother did. He proposed a visit to the Federation Legate and a tour of the Terran Zone. Rinaldo was openly delighted with the prospect, as was Mikhail with being asked to accompany them.

◆

Chapter 14

Regis strolled beside his brother through the Trade City, which lay between the older part of Thendara and the Terran Zone. Mikhail followed half a pace behind, serious with the weight of his new responsibility. Since Regis had decided against summoning Danilo or a pair of the Castle Guards to accompany them, Mikhail had taken it upon himself to protect his two uncles from any possible harm. Regis suspected that if there were any danger he and Mikhail could not handle together, the addition of two or even twenty swordsmen would make no difference. The Terran authorities did all they could to prevent the illegal sale of blasters and other Compact-banned weapons, but it was still possible to obtain them on permit.

Regis did not want his brother's experience of Thendara, both the Darkovan and Terran portions, to be one of constant vigilance against real and imagined threats. He himself had spent too much of his life either a prisoner in a gilded cage or looking over his shoulder to see who might be hunting him. His fears were not all paranoid imagination. The World Wreckers assassins had threatened him on at least seven occasions and had succeeded in killing half a dozen Comyn . . . and, Aldones help him, two of his *nedestro* children.

Now, as Regis remembered the loss of those two babes, slaughtered in their cradles, he felt renewed grief. He had not thought of them in years, had never really known them. Their mothers had been young women of good birth, eager for the honor of bearing a child to a Hastur lord. Nonetheless, he had mourned their passing and still did.

And Kierestelli, would he ever know her, watch her grow to *womanhood, share her dreams?* The sense of loss shifted, now something far more chilling, something akin to prescience.

Danger . . . a child in danger . . . Stelli? Some other child? The impression slipped away like snowmelt.

"Regis? Is something the matter?" Rinaldo peered at him anxiously.

Regis felt himself once again standing in a street lined with houses and shops in Terran-style architecture. They were only a short distance from the Terran checkpoint.

"A stray worry, nothing more." Regis followed Rinaldo and Mikhail to a planter filled with summer blooms, surrounded with benches for the ease of travelers enjoying the miniature garden. It was a Terran innovation he found particularly pleasing.

Regis sat down and inhaled the sweet, moist scents. Mikhail bent over him, clearly anxious. A crease formed between his fair brows.

"Let me summon Uncle Danilo," Mikhail said. "Or get you some *jaco* or Terran coffee. I saw a shop a couple of blocks back."

"I'm all right, just a little troubled in spirit. It's hereditary with us Hasturs. I don't like coffee, but *jaco* would be welcome. And some for you, as well, Rinaldo?"

Rinaldo shook his head as Mikhail hurried off. "He's a good lad."

"That he is."

"But he should not refer to your paxman in such an intimate way. It is not respectful."

Regis made a dismissive gesture. "Mikhail has known Danilo since he was a small child. We do not stand upon ceremony among such close friends."

"But *Dom* Syrtis is not, after all, a member of your family." Rinaldo inflected the words to invite agreement that Danilo was no more to Regis than a bodyguard.

Regis felt his spine stiffen instinctively. He could not allow that comment to go unanswered. "Danilo and I have been pledged to one another, as *bredhin* and as lord and paxman, since we were cadets." His voice sounded rusty to his own ears. "Our father and his older brother also swore such a vow. Rafael Syrtis died trying to save our father's life, and they are buried together in the Field of Kilghairlie. Danilo and I are bound by blood, by honor, and more than that—"

Just then, Mikhail appeared at the end of the street, carrying two cheap mugs, the sort one could buy for a few *reis* at a cook shop.

Uncle Regis? came the boy's tentative mental touch. *What happened?*

Leave it, chiyu. *It has nothing to do with you.*

They finished their *jaco* and proceeded to the Terran Headquarters. Mikhail did his best to keep up a lively chatter, pointing out various shops. The Spaceforce guards at the checkpoint recognized Regis and admitted his party without question.

By the time they reached the Headquarters building, a rectangular tower of steel and glass instead of Darkovan stone, Regis had wrestled himself into a better mood. Security had been increased since his last visit, doubtless as a result of the volatile debate regarding Federation membership. The Terran guards looked humorless to the point of belligerence. They were armed with nerve guns as well as blasters. Even Regis, as Lord Hastur, was not allowed entry without an escort.

The Legate was not in his office, but after a wait and a number of radio communications back and forth, a Spaceforce officer accompanied Regis and his party to the Lawton family living quarters. Regis had never seen where his friend lived. It must be strange to sleep, eat, and work all within the same walls, bathed in the unrelenting yellow light and breathing the tasteless reconditioned air. The floor, a slick synthetic material, felt as unyielding as granite, unlike the carpet Javanne had installed in the Castle, a touch of living green.

The Headquarters tower was almost as confusing as the Castle, although less labyrinthine. There were no stone cul-de-sacs, no blind corners or hidden doors. They proceeded upward in a series of interconnecting elevators. Such devices, Regis supposed, were necessary for a structure twenty or thirty floors high, but that did not make him enjoy riding in one. Mikhail did his best to disguise his delight, and Rinaldo was openly filled with wonder.

"Such marvels!" he murmured as they emerged into a hallway bounded by an immense glass window that gave a view of half the city. "Such grandeur!"

"I'll tell Dan Lawton you're impressed," Regis said with a humorous lilt. "He'll be pleased to hear it."

They reached a doorway, and the officer stood to one side. The door looked like any of the many they'd passed, distinguished only by a small plaque bearing the occupant's name. A small copper charm had been affixed to the wall. Regis noticed it, since that metal was rare and expensive on Darkover, but thought nothing more of it. Rinaldo, however, bent to examine it with an exclamation of unaffected delight.

The door slid open. "Regis—Lord Hastur! This is an unexpected pleasure! Please come in. I had no idea you intended to make us a visit." Dan Lawton stepped back to gesture them inside.

Instead of his formal uniform, Dan wore a Darkovan shirt falling in loose folds from a shoulder yoke and trimmed with simple geometric embroidery at collar and cuffs, Terran-style pants, and low house boots. He ushered them through a mirror-lined passage that Regis had no doubt was laden with security devices and into a large chamber, a parlor of sorts. Windows faced west. The carpet was dense and springy but drab in color, mottled tones of mud and ash, a combination of luxury and unimaginative ugliness. There was no fireplace, but the air was uncomfortably warm by Darkovan standards.

The room was not without beauty. Against one interior corner stood a display case of carved red-hued wood. Shaped like a tree, its branches interlaced to create niches for polished crystals, too large and clear to be anything but quartz, little porcelain statues of unfamiliar animals or hooded, cloaked dancers, and on the topmost, a stylized *cristoforo* symbol of yellowed bone. Rinaldo glanced at it, a peculiar expression lighting his features.

As they entered, Tiphani Lawton rose from the divanlike structure on which she'd been sitting beside Felix. Felix looked pale, but the gaze that greeted Regis was steady.

The divan, it turned out, was mechanized, so that with a touch of a few panels, it rearranged itself into seating for everyone. Mikhail, although still on his best adult behavior, looked as if he would like to see how many different configurations were possible.

"I'd heard about your discovery, Lord Hastur," Dan said, "and was looking forward to meeting—" turning to Rinaldo, "Please forgive me, is the proper form of address for you, *Dom* Rinaldo?"

"Just Rinaldo, please." With a faint smile: "It is difficult enough answering to that name after so many years as Brother Valentine. I doubt I would recognize myself as *Dom* anything."

"Since we are here informally, let's leave *Lord Hastur* outside, too," Regis said. Everyone laughed. "Dan, you and I have known each other for too many years to insist upon protocol in your own home. And you know my nephew, Mikhail Lanart-Hastur."

Tiphani peered at Rinaldo, pointedly ignoring Mikhail as someone of little consequence. "Brother Valentine, you said. I don't understand."

"Forgive me," Regis said, "I felt sure the gossip must have reached you by now. Rinaldo is indeed a brother, but he is mine. He was once called Brother Valentine after the *cristoforo* saint, because he was a monk. Grandfather kept his existence a secret until shortly before died."

Since the original introductions, Felix had been sitting quietly, but now he began to fidget. Regis doubted the boy had any interest in Rinaldo's religious calling. At that age, Regis would have been desperately bored. He interrupted the conversation long enough to ask if he might have a word with the boy about his progress. Mikhail glanced at Regis as if to protest being left with sole responsibility for Rinaldo, and then he solved the problem by inquiring where the sanitary facility was.

The three went into the hallway leading deeper into the apartment toward the bathroom and, presumably, the sleeping areas. Mikhail disappeared through an open doorway, leaving Regis and Felix to themselves.

Regis smiled encouragingly at Felix. "How have you been getting on? Any more trouble with threshold sickness?"

"I'm feeling much better now, thank you, sir. As long as—" Felix's hand went to the front closure of his shirt, where his starstone made a small bulge in the clinging off-world fabric.

At least the boy was keeping it close to him. "May I see your matrix?" Regis asked.

Felix opened the top of his shirt. Regis noted with approval that neither the cord nor its clasp was made of energy-conducting metal. Layers of gray silk cushioned the stone, acting as a psychic insulator. When Felix removed the stone and held it up, a pattern of blue light flickered in its heart. The facets were clear, not clouded. As far as Regis could tell, the stone was properly keyed, betraying no illness of the mind to which it was linked, nor could he detect any distortions of *laran* energy in its depths.

From the parlor came the sound of a chime and Dan's voice, "I'm sorry, I must take this call," and another door whispering closed.

"I am no Keeper," Regis told Felix, "but to my eyes, this looks as it should."

Felix closed his fingers around the matrix stone. "I can't do much with it. Ferrika is nice, and I appreciate everything she's done, but she doesn't know very much about—about what *laran* is good for. Except healing."

Behind the boy's awkward words, Regis heard a hunger. It was not the same one he had known at that age, but it was yearning nonetheless. If only Linnea were here to teach him, if only—

No. He would *not* think about her.

From the parlor, he caught Tiphani's voice raised in excitement. "Those are almost the same words from the sacred texts of Megaera!"

Regis and Felix exchanged conspiratorial glances. The brief respite was over. Regis led the way back to the others. Rinaldo, seeing him, called, "Brother, the wonders of the world are many! Here is *Domna* Tiphani from a distant world, speaking the same eternal truths as taught by our own saints."

Regis had never seen Tiphani Lawton so animated. Her eyes glowed, and a high color suffused her cheeks. Were she other than she was and were Rinaldo any other man, Regis could have sworn the two had just fallen in love.

"Is it possible," she said breathlessly, "that your St. Christopher is St. Christopher of Centaurus? From what you just told me, his teachings are not precisely the same, but the moral bedrock upon which they are founded—the law of righteousness, the promise of salvation and the certainty of damnation—all these are mirrors of one another!"

As she spoke, Rinaldo nodded. Mikhail came back and stood quietly listening. From the wetness on his neck and shirt front, he had been experimenting with the washing fixtures.

"It is very possible," Regis said temperately. "The first humans to settle Darkover came from a lost colony ship millennia ago. I believe the Nevarsin monastery dates from that time and has been relatively isolated from the larger world. Many of the traditions and beliefs of the first *cristoforos* may have come down to us with very little change."

"Look," Rinaldo exclaimed, "here is a holy reliquary, in form and symbolic ornament very like our own. If I saw it in the chapel at St. Valentine's, I would not think it out of place. I cannot believe the resemblance is accidental . . . Now I know why I have been brought here to Thendara! I might have lived my entire life at Nevarsin without learning the universal truth of our teachings."

He turned to Tiphani. "We must pray for guidance and knowledge of the work we are called to accomplish."

Although Regis was glad his brother had discovered a way to integrate his religious and worldly lives, he was also disturbed that the connection should be a woman who had shown herself to be so volatile of temper.

Rinaldo, as if sensing his brother's mood, hastened to say, "Our work will become a powerful instrument of understanding between our two planets or rather between Darkover and the Federation. I can think of no better way to serve my people."

Having no ready answer, Regis said nothing. Mikhail looked politely uninterested. Felix shuffled from one foot to the other.

"Brother Valentine—Rinaldo, that is," Tiphani rushed on, oblivious, "will you help me to build a chapel where people of faith from both our communities may worship together?"

"Most gladly, lady. That is, if my brother consents."

Finding no graceful way to refuse, Regis said he thought it a fine project. "But," he warned, "both Darkovan and Terran authorities must agree on the final plans."

"Oh, there will be no problem from this side," Tiphani said. "My husband will ensure the approval of the Federation."

Just then, Dan returned through a side door. "I won't trouble you with details, my dear, but I'm afraid my presence is required."

"We must take our leave as well," Regis said, with the short bow of a Comyn lord to one of equal rank.

Rinaldo came away cheerfully after making arrangements for a properly chaperoned visit with Tiphani a few days later.

Regis did not draw an easy breath until they were once more under the great red sun instead of glaring yellow lights. For what he had inadvertently overheard, as much with his mind as his ears, was his brother saying to Tiphani Lawton,

". . . forbidden black arts . . . none so lost . . . cannot be saved . . . if the will is strong enough . . ."

CHAPTER 15

On one of these rare afternoons when he was able to finish work early, Regis found himself low in spirit. He had determined to dine alone, savoring a few hours of quiet. Javanne had organized so many family dinners that Regis had begun making excuses not to attend. Rinaldo had stepped into the vacuum, regaling Regis with his day's exploration of the city, work on the Chapel of All Worlds, and meetings with Tiphani Lawton, with whom he was developing an increasing closeness. Regis had heard enough theological discussions in the last tenday to last a lifetime. He no longer cared about the liturgical differences between the *cristoforos* and the priests of Tiphani's faith.

The parlor felt empty and too quiet; Regis chuckled at himself for having become unaccustomed to his own company and poured himself a goblet of unwatered wine. He sipped it meditatively, remembering the tavern near the gates of the Guards Hall, where he and Danilo used to sneak away for a tankard of pear cider. It was one of the few places where they could enjoy an evening without people constantly staring. The cadets would throng the outer room, but the back was reserved for officers. It was dark and closed-in, but the Guardsmen understood that even a Hastur needed a little privacy.

Sighing, Regis set down his wine. He no longer wanted it, although the vintage was as fine as any on Darkover. What was the Terran proverb, something about, "Better a crust of bread in a hovel where there is peace than a banquet where there is none"?

A familiar tap sounded on the door. At his greeting, Danilo entered. "Your brother is not here?"

Regis gestured, *As you see, I am alone.* Danilo had good reason to expect Rinaldo's presence, for Regis had been spending his little available leisure time with his brother.

Taking a goblet from the sideboard, Regis poured it half full and held it out. Danilo settled on the opposite chair and raised the cup to his lips. "It's good."

"Better than we used to drink when we were cadets," Regis said. Danilo shuddered theatrically. "But the point wasn't the taste, was it? Not in those days."

The two men sipped their wine. Regis felt the coiled tension within him ease slightly.

"Regis, I am glad to find you alone. I want to talk privately. No, not about Rinaldo, at least, not directly. About this Chapel of All Worlds that he and Dan Lawton's wife are building."

"What of it?" The completed structure would take time, even with Terran construction methods. Once a circle of *laran* workers under a skilled Keeper could have raised such a structure in a day. Meanwhile, services were held in an old mansion in the Trade City, accessible to all.

"It's an excellent way to foster understanding between our peoples." Regis said.

"I thought so too, at first. I was curious to learn more of the off-worlders' faith, which seems so close to that of the *cristoforos*, and what wisdom they might have to teach us. I even allowed myself to believe in an all-embracing god who lifts every man's burdens, no matter what sun we live under."

Beneath Danilo's calm words, Regis sensed ambivalence and . . . fear. *Fear?*

"Danilo, what is wrong?"

Danilo began pacing, wine goblet in hand. The garnet liquid sloshed perilously close to spilling as he gestured. "You know—from our years at Nevarsin, from all we have been through—how I have been at odds with certain aspects of my faith."

"The injunction against homosexuality, you mean." Outright phobia was more the case, but Regis did not need to say so.

Danilo paused in his stride, his back to Regis. His shoulders rose and then fell. He nodded, then turned back, dark eyes filled with light.

And love, Regis realized as his own heart responded. *How could I ever doubt that?*

"I hoped," Danilo continued, "that since the *Terranan* are said to be more tolerant, that this coming together of faiths might result in greater openness and acceptance."

"Not all *Terranan,*" Regis reminded Danilo. "Remember when Grandfather had to intervene after an off-worlder stabbed a Guardsman who had, he claimed, made him an 'indecent proposition.' The Guardsman's brother quite justifiably filed an intent-to-murder."

Danilo shook his head in incredulity. "I'd forgotten that incident, it was so long ago. Wasn't the Terran deported to save his life? He nearly caused an interstellar scandal because he had not the wit to simply decline the invitation."

"Perhaps," Regis said delicately, "he did not see that as an option. Or perhaps he was brought up like a *cristoforo,* unable to consider bedding another man without moral disgust. I've never asked you—how did you reconcile what you were taught with what you feel, what we have together? For a time, I thought you might have set aside your *cristoforo* beliefs, but you did not."

Danilo took a moment to compose his answer. "For a long time, I made excuses to myself. I told myself that when you married—and each season made that more inevitable—that I too would take a wife. Do my duty as a member of the Comyn. Pass on this damnable telepathic Gift to the next generation.

"Redeem my . . . sin and become a good *cristoforo.*" He paused, his voice on the edge of trembling. "In the end, I came to understand that the sin was not in the love or the act of love but in the misuse of it. Like *laran,* a thing of good that can also be abused."

Or twisted. Regis closed his eyes. *Or suppressed, with deadly consequences.*

The *laran* bond between them shimmered with memory, of how Regis had brought himself to the point of death, rather than approach Danilo in a way that would offend him. They had each come close to destroying themselves, trying to hide their true feelings.

Danilo's voice dropped to a hush. "Nothing is going to change that, *bredhyu.* Nothing. Ever."

They did not need to touch one another, so strong and clear was the telepathic embrace.

After a time, their minds drew apart. Returning to his chair, Danilo lowered his eyes to the wine swirling in the cup, like a miniature sea storm. “Regis, something is going on in that chapel. People see it as having the full sanction of the Federation. Every day, more worshipers come. They come to hear your brother preach.”

“That’s a good thing, isn’t it? For Rinaldo to use his monastery training? He’s an educated man; should he not share his knowledge of an ancient and venerable tradition?”

“Look, it’s one thing to submit oneself to the tenets and teachings of one’s faith, but it’s another matter to insist that this is the *only* way to live. And that anyone who says otherwise has no legitimate authority.”

Regis sat back in his chair. The burned end of one log collapsed into embers, sending up a cloud of ash. “If I understand rightly, you accuse Rinaldo of publicly preaching against any faith but his own. I can’t believe he would do such a thing, no matter how he may personally feel. It will take him time to emerge from the cloister, but he is a fair-minded man.”

“Of course, he makes every effort to appear reasonable to *you.*” Hardness shaded Danilo’s voice. “He still needs you.”

Regis made an impatient gesture. “Rinaldo may have spent the better part of his life as a monk, but he is not a child. He most certainly does not need me. Even now, he is exploring the city on his own.”

Danilo looked away, his features stony.

“Can we just drop the subject?” Regis said. “I don’t want to quarrel with you again.”

“Nor I with you,” Danilo said quietly.

“Why then do we keep tearing at each other this way?”

“I don’t know! In truth, I can’t blame Rinaldo. We fought even before we knew of his existence.”

“Maybe it’s the times or being Comyn in a world that no longer has a place for us,” Regis said. “If our way is hard for you and me, who were born to it, how much more difficult must it be for my brother? To be wrenched from a life of quiet and contemplation into this madness?”

Danilo nodded, thoughtful. “I admit there is much good in him. He is earnest and intelligent, and he has faithfully performed his duties as a teacher. But, Regis, he is still inexperienced. Is it is wise to let him wander through the city on his own?”

“Rinaldo is a grown man,” Regis insisted, “and I will *not* subject him to the kind of tyrannical restrictions that have plagued my own life!"

"No," Danilo said gently, "you would not wish that on your dearest enemy."

Regis felt a trickle of foreboding. Danilo might have a valid point. The streets were not as safe as they once were, even by day. "Rinaldo should have been back by now."

"We would have heard from the watch if he were in trouble," Danilo said. "Doubtless he has forgotten the time or lost his way. In some districts, the streets are like a maze even to those of us who know them well."

"I should send a Guardsman to search for him," Regis said.

"Let me go instead," Danilo offered. "I know he thinks I dislike him, but that is not true. I simply do not trust him. If I look for him myself, that may show him that I have his best interest—as well as yours—at heart. And if he has become lost, I promise I will not tease him. Anyone can lose his way in the old city."

Regis nodded. With a bow, Danilo took his leave. Alone with no distraction but his own thoughts, Regis struggled against the sense of something terrible looming over him.

My brother is a grown man, he silently repeated to himself. *Danilo is a skilled fighter, more than capable of dispatching a trained assassin, let alone a hapless footpad. He saved my own life more times than I can count. I should not worry.*

Regis sat, watching the pattern of reflections cast by the flames. Minutes slipped by. The fire died.

Suddenly, a clamor of intense, desperate emotion burst upon his mind. Deeper and quicker than thought, Regis *felt* Danilo cry out. In warning—in surprise? In alarm?

Regis was not a strong telepath. There were only a few people with whom he could speak mind-to-mind, even at short distances. Linnea, with her powerful and trained Keeper's *laran,* was one of them.

Danilo was the other.

A series of flashing images, like bits of shattered glass and leaves blown in a Hellers gale, flooded Regis.

Shadows cloaking the streets, shop windows grimy in the nightly drizzle . . . searching for a familiar landmark, glancing up at the lighted towers of Comyn Castle through the gloom . . . A flash of recognition: The Starry Plough tavern on Music Street . . .

“Danilo!” called a man’s voice.

Not Rinaldo . . .

His own voice— Dani’s *voice: “I am looking for Rinaldo Hastur . . . went off without an escort . . .”*

The answering voice was silky and tantalizingly familiar.” . . my duty to assist you in your search . . .”

A man stepped from the shadows into the light cast by the lantern above the tavern door . . . by his movement, a trained swordsman . . . a sword slipping free . . .

Danilo’s hand reaching for his own blade . . . the weight of the world crashing down on his head . . . cobblestones hard beneath his cheek . . .

A dim, vanishing thought: *Did they get Rinaldo, too?*

The next moment, the thought-touch disappeared, sending Regis reeling into oblivion.

◆

Regis gasped as he jerked back to consciousness. He had fallen across the little table. One of the wine goblets lay on its side, spilling dark liquid on the carpet. For a sickening moment, his eyes would not focus. Nausea clawed the back of his throat. He had not felt such wrenching disorientation in a long time.

Danilo—*Danilo* was in danger, needed him! He had to do something, but his mind was too muddled to determine what. He should summon help—a Guardsman. Speech seemed impossible.

Although the fire had died into coals, multicolored light filled the room, shifting, surging, and then dissolving into sparkling motes. His breath wheezed through his lungs.

Move, he urged himself. Walking would help stabilize the balance centers in his brain and keep his focus from drifting. With a poignant twist, he remembered that Javanne had been the one to tell him that.

Praying he would not give in to the waves of stomach sickness, Regis clambered to his feet, one foot and then the other, resenting each moment of delay. Minutes later, the worst of the distortions faded, and he felt solid again.

It was time to make plans, to act quickly. The attack on Danilo had occurred in front of The Starry Plough. With a message to Gabriel, a suitably armed escort would be ready in minutes.

A servant answered his summons promptly, but before Regis could issue the message, he heard a muffled shriek coming from another part of the Hastur section.

Mikhail!

Regis raced down the corridors toward Mikhail's room. The door was open. Inside, a servant lay senseless on the floor. Regis rushed inside.

The room was filled with strange men, their faces concealed behind strips of cloth.

Bandits? Here, within Comyn Castle?

Regis could hardly believe what was happening. Then he was no longer thinking, he had whipped out his dagger and was fighting for his life. Twisting, lunging—at nothing.

As suddenly as they had appeared, the men vanished. Regis was alone once more, crouched in a fighting stance, his dagger in his hand. The residue of battle-adrenaline still saturated the air.

Mikhail—a ttacked here, in his own chamber? Dragged away half-conscious . . . gagged, unable to call for help, reaching out in the only way possible before losing consciousness—

Blessed Cassilda! How had this happened? First Danilo, now Mikhail . . . and Rinaldo as well—lost in the city? Taken captive?

The attacks must be related. Had Rinaldo been lured into a trap? Whoever set it might have guessed that someone would come after him. Mikhail's abduction must have been planned in advance and therefore was part of a coordinated plan. Anyone might be the traitor. *Anyone!*

The servant, a maid barely in her teens, roused and opened her eyes. When she saw Regis with a weapon in his hand, breathing hard, his face flushed, she gave a yelp of terror.

He slipped the dagger back into its sheath and lifted the girl to her feet. It took him a moment to remember her name, Merilys. She'd come from Armida with Javanne as part of the household, a plain, hard-working country girl.

"It's all right," he murmured. "I won't hurt you."

"Lord Hastur," the girl answered in a whisper. She gulped, righted herself, tidied her apron with a few deft tugs, and bobbed an awkward curtsy. Unfortunately, she remembered nothing about the attack, beyond being knocked unconscious. She nodded in a calm, practical way when he asked her to get someone else to help.

Within minutes, three other servants and a Guardsman arrived. Regis set up the outer sitting room, easily accessible from the hallway, as a base of operations. He issued a stream of orders, to seal off the Hastur section and gather everyone within, to send word to Gabriel as Commander of the Guards and also to Javanne. Merilys took this last upon herself and showed her country good sense, for at the news that Mikhail had been abducted, Javanne came close to hysterics. She recovered enough to count off the servants and identify the one missing, a Thendara native she had hired for the season.

"Find him!" Regis snapped.

Before he could say anything more, young Kennard-Dyan Ardais stumbled through the door, closely escorted by two grim-faced Guardsmen. Regis did not know Kennard-Dyan well, although Danilo did; the lad was Mikhail's friend, as well as Heir to Ardais. Word had it that his mother, Lady Marilla, was educating him in the Terran manner. Annoyance vied with concern on the youth's face, both fading into confusion as he recognized Regis.

"Lord Hastur, we found this one coming up the back staircase," said one of the Guardsmen.

"I'll have you know I am—" and here, Kennard-Dyan rattled off a string of names and titles. He pulled his arms free. "Dom Regis, what is going on? I came to meet Mikhail, not to be mauled by—" He broke off, glaring at the Guards.

"That's all right, I'll handle it," Regis said. At his nod, the Guardsmen retreated. "You and Mikhail had agreed to meet? Here, at this hour?"

The youth flushed slightly. "We were to go . . . um . . . hawking."

"Hawking? At night? Is that what they're calling it now?" Could it be a coincidence that the Ardais youth had come looking for Mikhail at this hour? Regis eyed Kennard-Dyan's shamefaced countenance. Whom would he suspect next?

Wetting his lips, Kennard-Dyan glanced around the room. "Sir, please . . . is something wrong?"

Regis hesitated, for a moment tempted to enlist Kennard-Dyan's help. Just then, Gabriel stormed into the sitting room. From his expression, he had already heard news of the kidnapping. His glance took in the scene.

Regis laid one hand on Kennard-Dyan's shoulder and propelled him toward the door. "There is no time to explain, and in any event, it will all come out soon enough. I require your word of honor that you will say nothing to anyone, not even your mother, until I myself or Commander Lanart-Hastur make an announcement."

Kennard-Dyan straightened his shoulders. "The word of an Ardais may not carry the same legendary weight as that of a Hastur, but to me it is as precious."

Regis bade the youth return to his own apartments, then turned to Gabriel. "I don't know what you've heard, but it's probably true. Mikhail's been kidnapped, by whom or for what purpose, I have no idea. I heard a scream—the servant girl had been knocked unconscious by the time I got here. I picked up the *laran* residue of the assault."

He did not add that his mind was already open, sensitized by Danilo's anguished mental cry.

"You're sure no one has entered or left?" Gabriel's voice was rough with barely masked emotion. "Good."

"There's more." Regis found his legs suddenly unsteady. He lowered himself to the nearest chair. "Danilo has been taken as well . . . and maybe Rinaldo, I'm not sure. There's no trace of him, but he's only been gone a few hours. Danilo went in search of him. To a tavern on Music Street—The Starry Plough."

"I'll dispatch my best men there at once."

Saying the words aloud, hearing them in his own voice, gave them a terrible reality. Dimly, Regis realized he needed to eat, that use of *laran* exhausted physical as well as mental energies. Cold shivered through his gut. He swayed in his chair.

Gabriel bent to steady him. "You've had a shock. Let me get you some wine."

Regis shook his head, trying to remember what was needed. What had Linnea said? Not wine. "Food, I think. Something sweet."

Regis slumped forward, head in his hands. What a weakling he was and what a fool! Silently he cursed his traitor body for collapsing just when the people he loved most needed him.

He heard voices, people moving through the room, the door opening and closing. Someone shoved a plate into his hands. It smelled of honeyed pastry. With shaking fingers, he broke off a morsel and chewed it. The sweetness melted over his tongue. Moments later, the trembling eased. He was able to sit up, to focus.

“. . . to see Lord Hastur . . . should we . . .” One of the Guardsmen who had captured Kennard-Dyan stood talking to Gabriel just outside the door.

“Yes,” Gabriel said. “Send her in at once.”

Regis got to his feet. “Send who in?”

A clatter of feet at the top of the stairway drew his attention. The next moment, Linnea came running down the strip of carpet toward him. Her green traveling cloak and the leafy pattern underfoot made her look like a wild creature of the forest. Her hood had fallen back, revealing flushed cheeks.

Regis! Her mind touched his, that light, supple contact he remembered so well.

Linnea, here? Of all the people he could have wished for—

Incredulity melted into relief. Disregarding all propriety, forgetting the audience of Guardsmen and servants, Regis caught her in his arms and buried his face in the auburn tangle of her hair.

◆

CHAPTER 16

"How could you come so quickly?" Regis murmured. "How did you know?"

They were sitting together in his private parlor, their chairs drawn up so that her slim fingers could easily rest in his. Within moments of Linnea's arrival, Regis had ordered the tightest security and the best guest quarters for her party. He had wanted Gabriel himself to stand guard over Kierestelli, but Linnea had insisted on keeping the girl with her. Regis had forgotten or not allowed himself to remember the shimmering beauty of the child, the quickness of her mind, the calm, almost inhuman serenity of those silvery-gray eyes. Kierestelli sat on the carpet beside her mother, long legs tucked with unselfconscious grace beneath her, one hand resting on Linnea's knee.

She knows more than she reveals, Regis thought with a pang. He too had been forced to set aside his childhood far too early.

Linnea caught his glance. "Would you have her face this world ignorant and unprepared?"

Did she mean a world in which children—and Mikhail was barely more than a boy, although adult in Comyn eyes—were abducted from their own homes? A world in which others could be set aside, consigned without their consent to lives of privation and servitude? A world in which a boy like Felix Lawton, immensely Gifted, could be brought near death by the superstition of a parent?

"I did not know," Linnea said, returning to his question, "not when I set out from High Windward. I was on my way, almost at the city gates, when your telepathic sending reached me."

"Then you know what happened?"

"I know that your mind was linked to Danilo's when he was assaulted. I did not know about Mikhail until I reached the Castle." She stroked his wrist with a featherlight touch, a Keeper's touch. "I am so sorry about Danilo. This must be dreadful for you. I will help in any way I can. And with Mikhail's disappearance as well."

As she spoke, she lowered her *laran* shields, opening her mind, inviting his presence. The simplicity and trust of the gesture was more than Regis could bear. The contact of skin on skin intensified his feelings. He pulled his hand away, but gently, so as not to affront her.

"What is to be done?" he asked, heaving himself to his feet. "They have taken everyone in Thendara dear to me. If you had been here—"

"Could I have prevented it?" she said. "Sensed it coming, used my Keeper's sensitivity to give warning?"

He saw that she had misunderstood his meaning. *If you had been here, they would have kidnapped you as well. You and Stelli.*

Linnea's gray eyes widened. Regis sensed her horror, her outrage, and then her dawning recognition. *She* was one of those most dear to him. In a distracted, emotional moment, he had been able to communicate what he had never been able to say aloud. Her face softened, her heart opening like a rosalys in the sun. From Kierestelli, at her side, came a mental starburst of joy.

It was too much, too intense, all a tangle in his mind. He had to think clearly, to plan, to act decisively. He forced himself to sit down again.

"From the beginning, then. If you did not come to Thendara because of this night's events—and how could you travel all the way from High Windward in a night?—then what brings you here?"

"It seems foolish to think of personal concerns now," she said, lowering her gaze for an instant. "I came to set things right between us. We parted so bitterly, I could not let matters rest. Especially when—when I had had a time to consider things other than my own vanity and temper."

"You are not the only one with a temper," Regis said.

For a moment, she regarded him with that cool, direct Keeper's gaze. "No, but I am responsible for what I say and do when I am in the grip of mine. I rejected you so cruelly and sent you on your way without a shred of hope. I acted selfishly as well as rashly."

Regis thought she was the least selfish person he had ever met, but his tongue had gone inert. He could only hope his admiration for her showed in his eyes. Mentally cursing his clumsiness, he said, “I did you no honor in the manner of my address.”

“That does not excuse my behavior,” she responded. “I thought about—I considered what I was throwing away because, like a spoiled child, I wanted everything. And so I lost much of value, too much. Here in Thendara, I can be both mother and *leronis*. At home, as you know, my choices are limited. And—and you want to know your children and be a good father to them. How could I deprive them of your care? I decided that I would rather have a life with as much love you can give me than a life without you in it.”

Her voice wavered. She glanced away, blinked hard, then met his gaze again.

I will never ask you to choose. I will only ask you to love me as much as you can.

Carya . . . His fingertips brushed her lips, soft and firm.

Her next words jarred him back to the present moment. “Now Danilo has been seized, dragged away—as prisoner, as hostage? Has a message come? And Mikhail is gone as well.”

“And my brother,” Regis added grimly.

“Your *brother*?”

He had never seen her so astonished. “My older brother, my father’s son but not my mother’s.” Quickly he told her of his grandfather’s deathbed confession, of the search and discovery, and of the journey to Nevarsin.

“A Hastur *cristoforo*? This is very strange,” she murmured. “Are you sure he is missing?”

“I think it certain by now. It may be that these three abductions were carried out by different people and for various reasons, but I do not believe it. Not on the same night.”

“Why would anyone want so many hostages?”

Regis glanced down at Kierestelli, who had been following the discussion. How much more could he reveal in front of the child?

“She stays,” Linnea said. “For the moment, anyway. She may have need of this knowledge.”

“Danilo. Mikhail, my heir. Rinaldo, my brother,” Regis ticked off the names on his fingers. “Abductions, not murders. Obviously, whoever is behind this wants them alive. That can mean only that he—or they—aim to force me into some action.”

Linnea’s expression darkened. “You have never lacked enemies, a hazard of being who and what you are. Is there anyone you suspect? Surely they will contact you with their demands."

"No doubt they will," Regis agreed. "But if I can find out who is behind this and what he wants, I will be far better prepared to act when the time comes. Gabriel and his men are scouring the city, but I do not think he will find them. With your help—"

"You have it without asking. What do you want me to do?"

Regis hesitated. Of the three men, his closest bond was with Danilo. Would Linnea agree to contact her rival?

I meant what I said about never asking you to choose! Her thought shimmered in his mind. *I do not love Danilo as you do, nor do I think I ever could, but I will do whatever is necessary to protect him for your sake.*

Regis closed his eyes, gathering his thoughts. "When Danilo was captured, he was looking for Rinaldo, who had been gone for hours. He searched one of the poorer areas of the city. There he met someone he recognized, a man I think—I hope—who can provide key evidence. I sensed images, bits of speech, emotions, but not enough to identify the other man. It was all too quick. If you could help me to recover those mental impressions—maybe even contact Danilo . . ."

"That would mean submitting yourself to me as your Keeper. Are you willing to do that, Regis? How much do you trust me? With your mind? Your life? With *his* life?"

With her cool, steady gaze, she measured him. Regis remembered one of the many arguments with his grandfather, when the old man had been pressuring him to marry. He remembered shouting, *"When I meet the woman I wish to marry—"* and realized he had indeed met her.

"For this, we must be alone." Linnea bent to the girl at her side. "You understand, *chiya preciosa*? This is *leronis* work."

Gravely the girl got to her feet. Regis did not know how much she had understood, certainly far more than any other child her age. She was too young for her *laran* to have fully developed, according to what he had been taught, and yet . . .

"With your approval, I will place her in my sister's care," Regis said, then to Kierestelli: "You do not yet know your Aunt Javanne, but she is as fierce as a mother cloud leopard."

Kierestelli giggled.

In only a few minutes, Javanne bustled into the room. She was clearly affected by all that had happened, but she held herself together. An impeccably correct copper butterfly clasp held her hair smoothly coiled on the nape of her neck, and she wore a dark green gown, plainly styled. For moment, Regis thought there was something wrong with her eyes, as if something in her had broken at losing Mikhail a second time, something that might never be mended. Then the moment passed, and Javanne was gathering the little girl with brisk motherly competence.

"It's past your bedtime, little one. Are you hungry? I'll have warm honey-milk sent up and then straight to bed with you."

In her wake, Javanne left a turbulence of psychic currents. Regis had *laran* enough to feel his sister's distress even after she had left. The room fell quiet. He took a breath.

Linnea's back was as straight and poised as a dancer's. She had been looking down at her folded hands, her eyelids half lowered. Only the slow, controlled rise and fall of her breathing indicated she was not a beautifully carved statue. Her face, shadowed beneath the braided auburn crown, betrayed nothing.

"Are you sure this is safe?" he asked, lowering his gaze to her softly rounded belly.

"I would not have agreed if I had any doubts of my control. It would be better if we had a monitor, but I can manage for a short time without one. I could not do this work regularly, and I will have to rest and clear my channels afterward, but yes, for this great a cause, I can keep our son from harm."

She lifted her head, and Regis saw the steel in her eyes. When she spoke, her voice rang like a tempered sword, a Keeper's voice resonant with power. She was no longer the sweet, impulsive girl or the passionate woman, or even the friend so generous with herself and her heart.

"Now we will begin."

◆

"You have never worked in a matrix circle, I think," Linnea said.

Regis shook his head. After he had come to terms with the reasons he had suppressed his *laran,* he had never felt the need to study at a Tower. In any event, it would have been impossible for the Heir to Hastur to shut himself away even if he had wished it.

"Normally, each member of the circle focuses her or his *laran* through his starstone. The psychoactive crystals amplify psychic energies." Linnea sounded as if she were lecturing a class of novices, but Regis did not interrupt her. She was not being patronizing; as she spoke, he felt her thoughts spin a subtle web between them.

"The Keeper functions as the centripolar point for the diverse mental patterns. She gathers them, weaves them together, harmonizes them . . . controls them."

It was the ultimate test of trust to turn one's mind over to another without reservation, without holding anything back. To become utterly vulnerable. Could he do it for Danilo's sake? For Mikhail's? For Rinaldo's? Regis was willing, but did not know if he could overcome the barriers forged over a lifetime.

One of the servants had stoked the fire, and now the flickering orange light reflected on Linnea's eyes and burnished her skin with coppery shades.

I have to try, no matter what the price to myself.

"We will begin with your memories of the attack on Danilo," Linnea said. "I will not alter your mind, I will only clarify what is there. You may already have the answers you seek, and we need not go farther."

Regis nodded. "What must I do?"

"Take out your starstone and look into it. Let your gaze rest lightly on it."

Opening the silken pouch from where it hung on a cord around his neck, Regis slipped his starstone into the palm of his hand. The crystal awoke with a shimmer of cool blue light. On contact with his bare skin, it warmed immediately.

"That's right," she said, her voice taking on a hypnotic quality. "Follow the patterns of light. Do not force the memory. Simply wish to remember . . . allow it to fill your mind . . ."

Drawing a breath, Regis imagined himself floating on her words, even as his eyes floated on the light. Deeper and deeper he went, until the stone came alive. Patterns of brilliance pulsed within its faceted core.

"Gently now . . ." Linnea's voice sounded far away, and Regis could not be sure whether he heard it with his ears or his mind.

As the blue light swelled and brightened, he felt the power of the crystal infuse him. The stone filled him with fire.

"Think of Danilo . . . the last contact you had with him . . ." Linnea's *laran* caressed his own psychic energy fields, as deft as a feather brushing the breast of a newly tamed hawk . . .

Regis remembered his first view of *Dom* Felix Syrtis, the stubborn pride of the old man, the dark eyes so like his son's . . . He drifted with the images.

Danilo standing on a ladder in the apple orchards, wearing a much patched farmer's smock—

Abruptly, the scene changed. *Danilo walking in a darkened street, his figure outlined by lamps to either side. Underfoot, cobblestones gleamed wetly.*

Concentrate on the image, Linnea's thought touched him like spidersilk. *Hold it steady . . .*

Then he was inside Danilo's mind, seeing the street through Danilo's eyes . . . *men in fur-lined cloaks, the thin drizzle of rain . . . the smell of wet cobblestones and grime. In his gut, a rising sense of urgency. Thinking,* This district isn't safe for a man alone and unarmed, an innocent with a purse worth the taking. *He could just make out the towers of Comyn Castle, glittering above him in the gloom.*

"Whatever possessed Rinaldo to wander into this pit?" he muttered.

Peering into shadows, searching . . . Breathing, "Thank the blessed St. Christopher!" as he hurried toward the tavern with its brightly painted sign of stars.

"Dom *Danilo Syrtis?"*

At the sound of his name, he paused. Instead of Rinaldo, grateful to be rescued, he saw it was one of the Ridenow cousins by the green and gold trim of his cloak. Haldred, he thought, but could not be sure. For a moment, it seemed there were more men hiding in the shadows.

"What brings you here alone at this hour, my lord?" Yes, it was Haldred by his voice.

"I am looking for Lord Hastur's brother, Rinaldo. He has taken it into his head to go sightseeing and went off without an escort. Or even a guide . . ."

"Between ourselves," Haldred replied, slyness edging his voice, *"that loss would not grieve me much."*

Danilo felt a touch of anger that anyone would speak so of any Hastur. *"Be that as it may,* Dom *Haldred, he is one of our own caste. I ask you in all charity and honor to help me. I do not know these streets well."*

"I suppose you are right." Haldred stepped from the shadows into the pooled light beneath the tavern lanterns. Teeth glinted in a humorless, almost feral grin. *"It is indeed my duty to assist you—"*

Haldred's shoulders twisted, then steel whined as he pulled his blade free.

Instinct and training sent Danilo reaching for his own sword. Even as he drew on Haldred, he sensed a second assailant coming at him from behind, and another—

Darkness.

. . . *lying on a thinly carpeted floor, by its lack of vile smells not a tavern* . . . *leather thongs tight around his wrists* . . . *pain throbbing through his head* . . . *voices, too distorted to recognize* . . . *struggling to clear his vision—the huddled forms of two other people. Sleeping? Abducted as he had been—or even—*O Blessed Bearer of Burdens, may it not be so!—*dead!*

. . . *more voices* . . . Some time must have elapsed, for now there was but one other body. *Slender as a youth, flax-pale hair like a golden waterfall—Mikhail?*

I was right! Regis thought. *They are together!* Was the third man Rinaldo? What had the scoundrels done with him?

The link was weakening, the images falling away with every passing second. He had run out of time.

Rinaldo! Regis made one last desperate cry, throwing all his waning power behind it.

Light flashed, blue and white, and then he caught a glimpse of his half-brother's startled face. Behind Rinaldo, he spotted not the dimly lit room, but a place bright with off-world yellow light, the corner of a luxurious tapestry of Shainsa weaving. Another man moved in the shadows.

A cry of alarm—"What is it? *Dom* Rinaldo—"

Valdir Ridenow! It had to be his voice.

The connection vanished.

Then Regis was spinning, tumbling into a maelstrom of sickening darkness that clawed at his mind . . . dim sparks from Zandru's own Forge . . . demonic chattering filling his skull—

"Regis. Enough." Words rang through his mind, haloed in starstone-blue fire. “Open your eyes. *Now.*”

Without his conscious intent, Regis felt his lids jerk open. Orange firelight swept away the last images.

His fingers clenched his starstone so tightly that the hard edges of the crystal dug into his flesh. Linnea took his joined hands in hers. Her skin felt warm and unexpectedly soft. Firelight turned her eyes to amber.

“I’m all right,” he mumbled.

She released him. Without needing to ask, Regis knew she had seen and felt everything he had.

“Valdir.” The name came rumbling up through his throat like the growl of a wolf. “Valdir Ridenow has taken them. By Aldones and Zandru, by the Dark Lady Avarra, if he has harmed any of them, I will have his blood!”

◆

It took the combined efforts of Linnea, Javanne, and Gabriel, returning with the news that Danilo had been seen near The Starry Plough, to convince Regis not to go storming off to confront Valdir immediately. Linnea pointed out that he could as well send a company of Guardsmen to summon Valdir to *him*, while another group searched and secured the Ridenow quarters.

When Regis left Linnea, she had lain down in her bedchamber with Kierestelli wrapped in her arms. The delicate skin around her eyes and mouth had taken on an unhealthy tinge of gray. She had smiled a little as Regis bade her good night.

She should not have exposed herself to such stress. Not when she is carrying our child! But if she had not, he would be no closer to rescuing Danilo or the other captives. Moreover, it had been her decision, based on her judgment as a Keeper.

After a few hours’ fitful sleep, Regis forced down a meager breakfast and allowed himself to be dressed as befitted a Lord of Hastur. Gabriel waited with Regis in Danvan Hastur’s old presence-chamber, while the Guardsmen tramped across the wealthy district to the Ridenow mansion.

Time took on a bizarre, elastic quality, passing both too quickly and with agonizing slowness. Regis could not recall having been this anxious since—since Danilo had been seized by the Aldarans for their ill-fated Sharra circle. They had been newly pledged to one another, and Regis had had little confidence in his own abilities. All he had known at the time was that he must do whatever it took to find Danilo. Now . . . now there was more at stake than just Danilo's freedom. He must think of Mikhail as well, and the future of Darkover, and his brother.

Rinaldo was an innocent, a sheltered monk. What a rude awakening to the dangers of the world, to be taken prisoner! Regis would not be surprised if, once this mess was resolved, Rinaldo retreated back to the security of Nevarsin.

Rinaldo . . . Rinaldo, who had no *laran* and yet had responded with surprise to that last desperate mental outreach. Linnea had suggested the possibility that the combined psychic strength of a trained Keeper and a Hastur might well have broken through to the thoughts of even a nontelepath.

Rinaldo . . . and the voice in the background. If Rinaldo had suddenly heard a voice in his head—his own brother's voice—would he have realized Regis was searching for him? More importantly, would his reaction have revealed that contact to another person, to the other man? To *Valdir*?

Regis could not have wished for a better man to wait with him than Gabriel. Whether from natural reserve or a lifetime of discretion as a Guards officer, Gabriel kept his own worries to himself. From time to time, a messenger would appear at the door, and Gabriel would step outside to receive the news.

Nothing . . . *no trace at The Starry Plough* . . . *no witnesses* . . .

Leaving the door open, Gabriel returned to Regis. Gabriel's expression was as unreadable as ever, but Regis sensed something new.

"*Vai dom,* my men have just returned from the Ridenow mansion," Gabriel said. "They searched the entire house twice, as well as the surrounding garden and outbuildings. Neither Danilo nor my—nor Mikhail, nor your brother were to be found. The only person there, aside from a few servants, was *Dom* Haldred Ridenow. They have brought him. He did not seem in the least reluctant. In fact, he has *demanded* an audience with you." Gabriel spat out the word as if it were a serpent.

Haldred Ridenow was the man in Danilo's vision. Haldred had sprung the trap that snared him. What did he want, or did he come on behalf of someone else? Did he speak for his kinsman, Valdir?

What will Valdir demand in exchange for the hostages?

"I had better see him without delay." Years of training slipped into place. Regis squared his shoulders, sitting tall in his grandfather's chair. The muscles of his face hardened; he imagined Danvan whispering in his mind, pouring resolve into his veins.

At Gabriel's command, the Guardsmen escorted their prisoner into the presence-chamber. Haldred's wrists had been bound, but he was unharmed. He seemed to be in no great discomfort as he came to a halt before Regis.

Regis had met Haldred at the ball held in Rinaldo's honor, and on a few other social occasions. Haldred was a minor Ridenow cousin from a collateral branch, not likely ever to be in line for rulership but deriving his importance and most likely his wealth from the patronage of Valdir.

Haldred's fair hair betrayed his Dry Towns ancestry. Regis sensed only a trace of the Ridenow empathic Gift, enough to make Haldred a good horseman or hawkmaster but not enough to sensitize him to the emotions of other men. Or, Regis thought darkly, perhaps his talent allowed him to glimpse the pain and fear of his fellows, and he enjoyed it.

"Z'par servu." Haldred bowed only as low as custom required, when in the presence of a fellow Comyn of higher rank.

"You requested an audience, and I have granted it. What do you have to say to me?"

"On my own behalf, nothing, *vai dom.* I carry a message. A private message."

"From Valdir Ridenow, your master." Regis did not bother turning the statement into a question.

Haldred inclined his head and raised his bound wrists, as if indicating that, as a mere courier, he merited respectful treatment. Dangerously close to losing his temper, Regis satisfied himself with ignoring the hint.

"By all means, fulfill your commission." Regis indicated with a jerk of his chin that the Guardsmen were to withdraw. Gabriel provided more than enough protection against one bound man. The door closed behind the Guardsmen with a click.

The Ridenow lordling cleared his throat. "*Dom* Valdir Ridenow, speaking on behalf of the entire Comyn, desires me to say that for the good of Darkover, your high-handed tyranny must cease. He declares that you are no longer the legitimate Lord of Hastur and have no right, either legal or by prestige, to influence the affairs of the other Domains."

Gabriel remained standing, outwardly imperturbable, but Regis could feel his outrage simmering just beneath the surface. Keeping his voice mild, Regis said, "That is a very improbable viewpoint. Exactly why should *Dom* Valdir's delusions concern me?"

"Isn't it obvious?" Irritation tempered with fear edged Haldred's voice. "You are to renounce your position in favor of the true and lawful Hastur Lord."

"And that is . . ." Even as the words escaped his lips, Regis saw the thrust of Valdir's attack, as surely as if it had been a precisely aimed dagger.

"As the elder and now legitimate son, *Dom* Rinaldo Hastur is the rightful Heir to the Hastur Domain." Haldred made no effort to suppress a smirk. "The Ridenow have vowed to uphold his right by force of arms. However, in the interest of the common welfare, we trust it will not be necessary. The last thing we wish is to plunge Darkover into civil war, one Domain against the other."

"That sounds like a threat to me," Gabriel said in the moment of stunned silence.

"Why would I accede to such a preposterous demand?" Regis said, although he already knew the answer. "What does my brother say to this?"

"My lord reminds you that your paxman and your heir are in his custody. If you resist, they will suffer for it. As for the new Lord Hastur, he has given his full consent."

The matter-of-fact manner in which Haldred spoke chilled Regis worse than any number of boastful threats. These truly were not Haldred's words but those of his master.

"Valdir Ridenow is a fool."

Regis knew in his heart that he had been a bigger one. How many times had he longed to set aside his rank and position, to live a simple life, to follow his private dreams? Had he not secretly hoped Rinaldo might be the one to ease his burden? Was that not his subconscious motive in pressing for his brother's legitimate status? But now . . . he could not allow the lordship of Hastur to be wrested from him and given to Rinaldo. Unpracticed in the ways of the world, Rinaldo would be a puppet in Ridenow hands.

Regis harbored no illusions about the intentions of Valdir Ridenow and his allies. They wanted full Federation membership, with everything that implied.

Angrily Regis said, “There is another way to solve this problem, and that is to have the location of the hostages wrenched from your mind. Unfortunately, the only known possessor of the Alton Gift is off-world at the moment, but I am more than happy to try the powers of the *Hastur* Gift.”

Haldred paled. “M-m-my lord—*vai dom*! I beg you to reconsider. I cannot reveal what I do not know. I will swear by Aldones or St. Christopher or Nebran the toad god of Shainsa that *I do not know* where they are!”

Valdir Ridenow might be a fool, but he was too wily to entrust such a secret to anyone who might be put to the question. In truth, Regis would slit his own throat before he forced his mind upon another, but Valdir did not know that.

Regis sat very straight, resisting the impulse to cover his face with his hands. In despair, in shame.

This is my fault, my responsibility. I should be the one to suffer for it, not Rinaldo, not Mikhail. Not—oh gods, not Danilo. But he would be seven-times damned to each of Zandru’s frozen Hells before he would give this arrogant pup the satisfaction of seeing him grovel.

Regis allowed the memory of his grandfather’s arrogance and unbending resolve to flow through him. “I will meet with *Dom* Valdir to discuss his proposal.”

“But—” Haldred had clearly expected a capitulation. “But I have already told you the terms—”

Regis glared at him. Haldred lowered his eyes and stammered that he would arrange an interview at the earliest convenience of the *vai domyn*. Only when Haldred had bowed himself out and the room fell silent did Regis allow himself to breathe again.

CHAPTER 17

The meeting with Valdir Ridenow took place a few hours later. In the interim, Regis and Linnea tried a number of times to establish *laran* contact with the prisoners, without success. Linnea was still exhausted from her previous efforts and dared not do too much. In her opinion, their minds were shielded by a telepathic damper.

Regis had more to worry about than two individuals, regardless of how precious they were to him. If Valdir ended up in power through a naive and malleable Rinaldo, the Ridenow lord would surely move for Federation membership. Regis did not know how he might prevent it, once set in motion. He was having difficulty focusing his thoughts on anything beyond the moment. His mind filled with dire imaginings. No matter how often he told himself that Danilo and Mikhail were of no value to Valdir dead, his heart would not believe the hollow reassurances of his head.

Ordinarily, Danilo would have taken care of the details, arranged the meeting place and ensured its security. Regis wondered how he had managed when Danilo had served as Warden of Ardais. In the end, ironically, the Ardais quarters of the Castle proved to be the best, mutually acceptable location. Lady Marilla, acting most likely at the behest of her son, who was in a frenzy of worry about his friend, offered the largest of their chambers. She pointed out, quite rightly, that it lent itself to privacy and was as difficult to infiltrate as any place in the Castle.

Regis found clothing laid out for him by his body-servant: a suit of discreet elegance, pants and jacket and short indoor cloak of suede in muted blue over a shirt of ivory spidersilk. Regis sighed; he could not remember having worn this ensemble, and yet it so perfectly fit the occasion. Danilo would have approved. Yet, Regis admitted as he began dressing, all was not mere decoration. He could move—and fight, if need be—in these clothes. The boots, a subtly darker shade of blue and cut lower than was fashionable, were comfortable, the sword in its bejeweled sheath of good steel and well balanced. He had wielded far worse in his cadet days. The edge, he noticed, was sharp.

Gabriel came with him as advisor and kinsman, plus four Guardsmen, veterans all. The walk took them through a maze of corridors, over Javanne's leaf-patterned carpets, under arched doorways studded with pale blue stone that made it seem they passed through the heart of an immense starstone before plunging back into torchlight-studded gloom.

Regis bent toward Gabriel to speak privately. "If this meeting goes badly, I will need your help. We may not have another chance to speak."

Gabriel nodded. The Guardsmen gave no sign they had overheard.

Even if Regis achieved his goal of getting both Danilo and Mikhail released, he could not allow Valdir to continue with his schemes. He did not know how closely he would be watched, whether or not he would be able to come and go as he wished. Valdir was no innocent in the ways of Comyn politics. He would not leave a deposed Hastur Lord free to plot his way back into power. The Word of a Hastur might be as unbreakable as the Wall Around the World, but oaths could be phrased to a legal nicety.

"I don't want you tainted by association with me," Regis cautioned Gabriel, "at least, no more than you already are. It won't help either of us if Valdir finds another Commander of the Guards."

"That may be inevitable, but I know which officers can be trusted and which will think only of their own advantage."

Regis understood that Gabriel included his escort among the loyal. "It would be good to establish a meeting place outside the Castle."

"It is already done, and passwords put into place. As the Dry-Towners are fond of saying, *Trust in Nebran, but tie up your* oudrakhi."

"Can you get a message to Dan Lawton? I don't know how fast Valdir will move on Federation membership, but Lawton must find an excuse to delay action. I need time to straighten things out."

Gabriel gave Regis a darkly appraising look, one that said, *If* *anyone can sort out this mess, it's you.* "I'll do what I can."

The party paused at the Ardais entrance. Gabriel and the most senior of the Guardsmen went inside, verifying the safety of the premises. The last time Regis had entered this room, it had belonged to Dyan Ardais. In his time, Dyan had been and done many things, not all of them honorable.

Gabriel reported that all was as it should be and that *Dom* Valdir and Rinaldo were waiting. He stepped back for Regis to enter. At first glance, the two men inside appeared dressed for a funeral. Valdir wore a suit of green velvet so dark it looked black and a gold chain around his neck. Rinaldo was dressed in a simple belted robe reminiscent of his monkish habit.

The room was comfortably furnished, used more as a living and entertaining space than the more formal presence-chamber in Dyan's day. Regis recognized a few pieces of furniture from those times. Dyan's taste had been heavily masculine, leaning to heavy wood glossy with polish. The newer pieces reflected a woman's more delicate hand.

Valdir sat on a brocaded divan, Rinaldo on a more modest straight-backed chair. Two men in Ridenow green and orange leathers stood along the far wall.

Dyan's favorite chair, which must have dated as far back as old Gabriel-Dyan Ardais, was unoccupied. Gesturing for his escort to assume their positions, Regis strode to the center of the room and paused for Valdir and Rinaldo to rise.

After a moment of uncertainty, they did so. Tradition and protocol demanded it. Valdir had grown up in a world that respected the Hastur Domain above all others, and as for Rinaldo, he might well become the next Lord Hastur, but he did not possess that prestige yet.

Regis held the tableau for a moment longer than necessary, enough to see the faint tension in Valdir's jaw muscles. He lowered himself into Dyan's chair and gestured for them to sit.

"Now that we are all here together," Regis said, "I would hear what you have to say to me from your own mouth."

Let's not play games, Valdir's expression said. He had more self-control than Regis had given him credit for.

"*Dom* Regis, I speak not only for the Domain of Ridenow but for the people of Darkover. If I had my way, the Comyn would be as truly equal as we once were. Unfortunately, the common people require a ruler."

Valdir paused, perhaps awaiting a response. Regis did not give him that satisfaction. Valdir gave a little shrug. "Since the people cling to their adulation of the Hasturs, they shall have one—but one who looks to the future." He leaned forward, his face tightening. "Not one who would have Darkover remain frozen in time, while the rest of the inhabited worlds move forward."

Rinaldo had been sitting motionless, hands folded on his knees in the manner of a monk. Regis imagined a flicker of discomfort in his expression. Perhaps his brother did not agree with Valdir's argument.

"It was a mistake to reject the benefits of Federation membership," Valdir declared, "just as it was a mistake to abandon the Comyn Council and give so much power to that flock of squabbling barnfowl you call the Telepath Council."

"*Dom* Valdir," Rinaldo said earnestly, "my brother acted from the best of intentions. He and our grandfather served the Domains through many crises. Once a man has been forced to take extreme measures, one cannot fault him for continuing on as he has before. I will not hear my dear brother censured or his achievements so lightly dismissed."

"So you would put Rinaldo in my place," Regis said to Valdir, "thinking him easier to bend to your will."

Rinaldo flushed visibly. Valdir said, "I would elevate him to his rightful place, completing what you yourself began by declaring him your father's legitimate firstborn son. But there would be no point in supporting his cause if he were not also a man of vision."

A moment passed. Regis shifted in his seat. "If you speak for the people of Thendara and you truly represent their interests, then why abduct three—two innocent men? Are these not the acts of a man who has placed himself outside law and custom? Why should I reward these crimes with my cooperation?"

"No man such as yourself, accustomed to unquestioned authority and power, surrenders his position simply because it is *right,*" Valdir replied. "Do you expect me to believe you are willing to have Rinaldo become Head of Hastur?"

"I think you do not know me at all, if you need to ask."

"*Dom* Valdir, let me speak privately with my brother." Rinaldo's voice betrayed his agitation. "I am sure that once he understands the necessity of such safeguards and that no harm has come to either guest, he will be agreeable."

Valdir scowled. "This is not wise, *vai dom.* Your brother wears a sword and has been trained in its use, whereas you are a man of peace. Should he turn on you—"

Regis wanted to laugh, except for the bitterness welling up in his mouth. Did Valdir think him such a villain as that? A man who would murder his own kin for gain? A tendril of suspicion brushed his thoughts, and he wondered at how easily Valdir had come into power in his own Domain, how conveniently those in the line of succession had fallen, one by one. What lessons must Francisco, still young and impressionable, be learning?

Rinaldo was reassuring Valdir in such animated tones that it would have been impossible to resist without restraining the monk. Valdir agreed, although reluctantly. Within a few minutes, Gabriel, Valdir, and both sets of guards had withdrawn.

Rinaldo picked up his chair and brought it closer. "I am sorry the situation has come to this—"

"*What happened*? Rinaldo, how in the name of—" he could not invoke *Aldones* as he would with any other kinsman, "—the Holy Bearer of Burdens did you come to ally yourself with that man? Have you been deceiving me all along, waiting for your chance? Or has even a brief captivity softened your mind?"

"You cannot believe I *planned* this!" Rinaldo shot back with the first sign of temper during that meeting. "*Planned* to be seized, bound, hauled away like a piece of meat? *Planned* to be used against the brother who has shown me nothing but kindness?"

Regis let out his breath. Rinaldo had been taken by force, like Danilo and Mikhail. That fact eased his sense of betrayal. Eased it, but did not entirely erase it.

"Does it matter?" Rinaldo moderated his tone. "However we have been thrust into this situation, we must work together now. Valdir is not an evil man, although somewhat prone to extreme measures. I will teach him better."

"You intend to collaborate with him, then?" Regis did not know whether to feel relieved or appalled.

"I mean to use whatever St. Christopher has placed in my hands to do good. Why else would the blessed saints have brought me from St. Valentine's and yet preserved the fire of righteousness in my breast? Look at me, brother. I could never be a military commander or a great statesman like Grandfather. I am not fitted to caper about in finery or sing ballads to ladies, although in my new position, I might soon enjoy the blessings of marriage. Valdir has spoken of an eligible young kinswoman . . . Be that as it may, I have been shaped for better things than frivolity—and what more holy purpose than to bring the teachings of St. Christopher to the larger world? Do you not see all around you the evidence of ignorance and sin? Pride, greed, deceit, lust, violence—do they not stalk the streets in human form?"

"I am glad you see the opportunity to wrest some good from the situation," Regis said carefully. "But I fear for you and for our world. You know so little of Comyn politics, and Valdir means to influence you, to shape you to his own ends. Those ends do not bode well for Darkover."

"Valdir is mistaken. It is I who will rule, not he. It will take time to consolidate my position. In order to do that, I must lull his vigilance while I retain his confidence."

"It seems neither of us has any choice in the matter."

Rinaldo's expression turned grim. "Although it pains me to admit it, Valdir does not trust you, and nothing I have said has changed his mind. He means to reform the Comyn Council and become my chief councillor. Mikhail will be released as a token of his good will, but your paxman must remain a prisoner—"

Remain a prisoner—Regis hardly heard the end of Rinaldo's sentence.

It took every scrap of discipline that Regis had forged over the years not to leap up and throttle the man who had uttered those words. Rinaldo was not to blame. He was merely repeating what Valdir had said.

Valdir, that snake-brain! That scorpion-ant!

Regis gripped the carved wooden armrests so hard, his joints cracked. Valdir was wrong, damnably wrong, if he thought Regis would give in as long as Danilo still remained a prisoner.

Rinaldo leaned forward, concern furrowing his brow. His eyes were very bright, and his long scholar's fingers hung gracelessly loose. *Let us try to make the best we can of this terrible dilemma,* he seemed to plead. *Together, as brothers.*

"I believe we have said everything we can on this subject," Regis said. "I understand your viewpoint," *although it is clear you have no comprehension of mine,* "and would speak further with *Dom* Valdir."

Valdir was the one he had to face down, and he refused to make any agreement without getting Danilo back.

At Rinaldo's summons, Valdir and the others returned. Gabriel sought Regis with his gaze, but Regis made no response. He needed all his concentration for Valdir.

With an expression of triumph, the Ridenow lord resumed his place. "Are you now convinced of the necessity of sensible cooperation, *Dom* Regis?"

"I am convinced of the sincerity of my brother's motives," Regis replied, "but not of yours. You have stated your demands and my brother has told me your conditions—that my paxman will remain your hostage, regardless of my agreement."

"Correct." Valdir's half-smile did not waver.

"Now I will state *my* conditions."

Valdir blinked, for a moment looking unsure. Then his face hardened. "*You* are in no position to dictate terms to *me*."

"On the contrary," Regis riposted, "you need me. You need my public participation in this mad scheme. Not even you, *Dom* Valdir Ridenow, are arrogant enough to fake my abdication. If you simply had me killed, the rest of the Domains would rise up against you."

By the whitening of Valdir's pale skin, Regis saw he'd made his point. He pressed on. "You want me to cede the ruling of Hastur to my brother. Very well, if he is fool enough to want it. I will do so only when my paxman is free and back at my side."

No one moved. No one breathed.

"You do not realize you have no say in this matter." Valdir shifted in his chair, although his gaze remained steady.

"You have nothing to gain by holding the man," Rinaldo pointed out.

Valdir shot Rinaldo a warning look before turning back to Regis. "How do I know you'll keep your part of the bargain?"

"I have already said I would."

"Ah! The fabled Word of a Hastur! I'm afraid that isn't sufficient. There's too much at stake. I can't risk your changing your mind or agreeing now and then blocking me at every turn. I respect your ability to generate all kinds of trouble."

With a wrenching effort, Regis waited to hear what further demands Valdir would make. Instead, Valdir smiled, an unctuous rictus that left his eyes cold.

"Come now, I have no animosity against your paxman. I hold him only to ensure your good behavior. But if you cross me, if you continue this obstinate defiance . . .” the pale cheeks, which had drained of all color, now turned dusky with emotion, “I will hang Danilo Syrtis and display his body from the Castle battlements as a warning to all who stand in the way of progress.”

For a heart-stopping instant, terror blurred all thought. Then icy certainty swept away all other emotion. Regis dared not deliberate, dared not feel. Dared only to act. “*Dom* Danilo Syrtis-Ardais is Comyn. He served in the City Guards and as Warden of Ardais. The Comyn will never stand for such an outrage against one of our own.”

If a man as well-born and respected as Danilo could be treated like a nameless outlaw, who would be next? And then Regis realized this was exactly the reaction Valdir wanted.

“Who’s going to stop me? You?” Valdir growled. “Are you willing to wager this man’s life that I am bluffing? That I cannot produce a convincing public justification for whatever I choose to do with him? Or do you care so little for your paxman after all? Are you thinking that once he is dead, I will have no further hold over you? I do not believe you have *no* other loved ones.”

And what I have done to one, I can do to another.

“You would not dare—” Regis pushed himself half out of the chair.

“I would.”

Valdir wasn’t bluffing. He would do it.

What choice do I have? Oh gods—Danilo!

Slowly, Regis stood up. Gabriel came alert. His Guardsmen looked to him for a signal. The air hummed with adrenaline.

“Commander Lanart, this is not your affair.” Valdir’s tone dropped menacingly. He lifted one hand and four more men in Ridenow colors filed in, swords drawn.

Gabriel’s glance flickered to Regis. *Say the word.*

Regis shook his head. *This is a fight we cannot win.*

Gabriel’s expression turned stormy, but he bowed to Regis and withdrew, his men after him.

“How can I be sure Danilo Syrtis is still alive?” Regis said.

A faint lightening passed over Valdir’s features, not rising to the level of a smile. “I anticipated that you would require assurance.” He offered a folded paper to Regis.

The note was unsealed so that anyone could read it. For a moment, Regis could not focus on the words, only on the exquisite, flowing script. As cadets, they had joked that Danilo wrote with the finest hand of any of them.

The words were undoubtedly dictated by Valdir. But the hand that had written them was as familiar as the rhythm of his own heart.

"I would like to keep this." Regis folded the note again.

Valdir made a gesture of assent. "And of course, your Heir will be returned to his family."

"Then," Regis said, gathering himself, "I agree to your terms. I will formally abdicate my position as Lord Hastur in my brother's favor at whatever venue you see fit, and I will not oppose the reconstitution of the Comyn Council. I think it is a foolish move," *both of them foolish moves,* "but clearly, I have no say in the matter."

Valdir put forth his most charming, amiable manner as he praised Regis for his difficult and honorable decision. With a little discussion on the logistics of the transfer of power, the meeting ended.

◆

The hectic energy that had driven Regis soon dissipated. The corridors had never seemed so long nor the steps so steep. He felt as if he had been living underground for so long, he would never see the sun again. He was too overwrought to attempt a conversation with the two Ridenow guards or to learn their names.

The guards made no objection as he headed not to his own rooms but to those of his sister, so that he could personally inform Javanne that Mikhail was to be freed.

Javanne lay on the divan in the family room, swathed in a thick shawl. A table had been drawn up beside her, bearing a decanter of wine and flasks of various tinctures. Linnea sat on a bench beside the divan, holding Javanne's hand and speaking softly to her. Sunlight sifted through the mullioned windows, touching Linnea's hair with red-gold light.

As Regis entered, Linnea turned toward him. Weariness softened her features, blurring the beauty of bone and flesh to reveal the shining spirit within. He had known her as generous, honest, stubborn, and passionate, but until this moment he had not seen how deeply compassionate she was, how willing to give of herself. She was, he reflected, exactly the woman who could accept his relationship with Danilo.

At the same time, he sensed—he *knew*—h er vision pierced his diffidence and guilt, even as it did the layers of lace and silver-trimmed suede. She truly saw him. All this, he had thrown away in a spasm of awkward pride.

The next thought that came to him, in the moment between one heartbeat and the next, was what kind of monster was he, to think such a thing while the man who had shared his life for these many years was a hostage under threat of death?

Their eyes met, and his heart stopped. And he knew that she would never see him as a monster.

All this happened in an instant, and before he could draw breath, Javanne raised her head. Whipcord-taut, she sat up. Questions brimmed in her swollen, tear-reddened eyes.

“Mikhail is alive and will be released,” he blurted out.

“Oh!” Then, as if she did not care, *could not* pay the price for caring, she demanded, “Regis, what did that terrible man want?”

“Why, to restore the true and just succession of the Hasturs, not to mention the traditional power of the Comyn and Aldones knows what else.” Regis threw himself into the nearest chair. His spine creaked with prolonged strain.

“It is unkind of you to tease me—” Javanne burst out, “to mock the situation!”

Regis swept the sarcasm from his voice. “I do not mock you, sister, nor do I mean to increase your distress. The situation is as I have said. Valdir Ridenow intends to replace me as Head of Hastur and to elevate our brother into my place. To ensure my—how did he put it? my *good behavior*? my *sensible cooperation*— he has taken Mikhail hostage, as well as Danilo.”

“Oh!” Javanne cried out again and swayed on her seat. Linnea reached out to steady her but drew back when it was clear that Javanne was not faint but furious.

“How dare he? That power-mad, overinflated Dry-Towns upstart, that—And *you,* Regis—I suppose *you* let him get away with it!”

“What would you have had him do?” Linnea asked. “Challenge *Dom* Valdir to a duel? Put the life of your son at risk, to say nothing of that of his own paxman?”

Silently Regis thanked Linnea for her calm words. At this point, anything he said would only further inflame his sister’s temper.

Javanne reasserted control of her emotions, taking one gulping breath after another. Linnea handed her a goblet of water from the little table.

“For the time being, the hostages are safe,” Regis said. “Valdir wants my willing abdication, and he knows that he would lose any hope of that if he were to harm them. I dare not risk it. Valdir’s demands are not intolerable, and Rinaldo seems optimistic that he can make the best of the situation.”

“Rinaldo? A monk, sitting in Grandfather’s place?” Javanne made no attempt to mask her incredulity.

“He’s an educated man,” Regis pointed out. “Naive, but not a fool. He does mean well.”

“That will not help him if he becomes *Dom* Valdir’s puppet,” Linnea remarked.

“Perhaps,” Regis agreed. “But the monastery is not so unworldly as that. There, as everywhere, some men scheme and others collaborate to their own advantage or abuse the trust of others. Rinaldo may have led a sheltered life in some respects, but he is not inexperienced in the ways of men. Besides, he trusts me and wants my good will. If Valdir is content to have me gone, and if Rinaldo is then free to seek the guidance and advice of worthy men, the result may not be so terrible after all. And Mikhail will be restored to us.”

But Danilo will not . . .

Surely, Valdir will not hold him once he has what he wants, Linnea said to Regis mentally.

I—I do not know.

“I do not know Rinaldo,” Linnea mused, “but I cannot imagine any brother of yours being entirely lacking in firm opinions.”

Javanne snorted, and Linnea glanced at Regis, a touch of mischief in her eyes, as if to say that proved her point about the Hastur wilfulness.

“It is too soon to tell,” Regis said, trying to sound hopeful. “Valdir may find Rinaldo less malleable than he hoped. Power changes men and none so much as the lordship of Hastur. I admit I will not be entirely sorry to be free of it."

In answer to Javanne's question, Regis added, "The abdication announcement will take place in the Crystal Chamber. Valdir's delusional if he thinks he can resurrect the Comyn Council, but I don't expect him to take my word for it."

At this, Linnea smiled wryly, perhaps remembering the struggles that led to the abandonment of that body and the establishment of the Telepath Council.

"I don't know if I would do any better in your place, Regis," Javanne said after a pause. "What is to become of the rest of us?"

"You and Gabriel and your other children, nothing. I hope Valdir does not mean to overturn all order in Thendara. As Rinaldo has no wife, he had asked me to convey his hope that you will continue as chatelaine of the Castle. There is no question of Gabriel's position as Commander of the Guards. Half the city would rise in outrage if he were to be dismissed. Once Mikhail is freed, I will make provision for his safety in case Valdir changes his mind."

"The estate at Armida—" Javanne began.

Regis shook his head. "—cannot be well defended, and I would rather not create a reason for it to be attacked. It would be better to convince Valdir that Mikhail poses no threat."

Linnea looked at him as if she had had the same thought, that few places in the Domain were truly safe, even if Mikhail had the aptitude for Tower work and could shut himself away at Arilinn or Neskaya.

And Linnea herself, Regis thought with a frisson of panic. *What if Valdir decides his hold on me is not sufficient and goes after her? If she were still a Keeper, she might defy him, but as she is . . . carrying our son . . .*

He thrust the idea from his mind, praying she had not sensed his fear.

Meanwhile, Javanne had gotten to her feet, rearranged her hair and skirts, and set about putting the room to rights. Work would steady her, Regis thought.

Regis departed to make his own preparations for his move back to the townhouse. He dared not ask Linnea to come with him. Her best hope lay in the illusion that he no longer cared for her. How long that deception would hold, he did not know.

CHAPTER 18

The Crystal Chamber was the last place Regis wanted to be, and he thought it ironically fitting that Valdir Ridenow had chosen it for the abdication speech. The chamber had been the meeting place of the Comyn Council from time out of memory, and it struck Regis as nothing short of pretentious for the small remnants to gather as if they were still the ruling faction in the Domains. True, the Telepath Council had not lived up to his hopes of a broadly inclusive fellowship of those with psychic talent, and true, its internal bickering and inertia, its inability to unite in common cause, had paralyzed any hope of effective leadership. As he waited in the private entrance to the Hastur section, Regis wondered if a smaller, unified Comyn Council might be able to accomplish something. But was that a good thing or an invitation to tyranny?

Beyond the dusty curtain that once shielded Hastur women from public view, Regis heard the sounds of people entering and taking their places in the sections reserved for their Domains. Footfalls echoed, for the chamber held only a fraction of the assembly for which it had been designed. If he closed his eyes and reached out with his *laran,* he could feel the ghosts of the great Comyn lords and ladies, Keepers, and *leroni* whose lives had been given meaning in this place. Were they watching him now, waiting to see how he would conduct himself?

Did the spirit of his grandfather watch him as well? For an instant, Regis almost believed it.

He felt the assembly waiting—Gabriel by the massive double doors, Javanne boldly in the front of the Hastur section, Linnea—*ah! Linnea!*—in the dim recesses under the Alton banner, Valdir like a glowing ember across the room. The others were phantoms with less substance than the echoes of the great men and powerful Keepers of the past.

The telepathic dampers hummed into life, and he sensed nothing beyond the sickness in the pit of his own belly. Although the waiting was a torment in itself, he held himself still until he heard a booming male voice, one of Gabriel's lieutenants, rolling out his many names and titles. At any other time, he would have shrunk from such ostentation.

"Regis-R afael Felix Alar Hastur y Elhalyn . . . Warden of Hastur . . ."

Regis had never wanted spectacle and mythic adoration, and yet these were what his Grandfather had drilled into him, what the people on the street expected. So many times he had longed to be free of it, and now that his wish was granted, he felt nothing.

He pushed aside the curtain and took his seat in the front row of the Hastur enclosure, the same seat his Grandfather had used. Rinaldo would enter later, on Valdir's summons.

Regis took a moment to survey the Crystal Chamber and the faces washed by the pastel rainbow light from the prismed ceiling. Some looked grave, others confused, a few desolate. He glanced toward the Ridenow area long enough to notice Mikhail there, sitting between two burly men. The boy looked shaken but well enough to stand on his own. Valdir had kept his word.

"Kinsmen, nobles, Comynarii," Regis began, "I welcome you to Council." These were the same words his Grandfather had used. He could think of no more fitting farewell.

After he finished the formal greeting and the roll call of the Domains, such as it was, Regis drew out the paper bearing the speech he was to deliver. He had not written it; Valdir had, and Regis saw no reason to pretend otherwise. He would read it word for word, giving his enemies no cause to charge him with equivocation. If this was what they required as the price of Danilo's life and Mikhail's freedom, then they would have it.

The words came awkwardly to his tongue. Valdir was not much of a writer, although the legalistic language was inescapable. There was nothing that could be misinterpreted, no vague stipulations, no euphemisms. All intention was made clear, even as Valdir had commanded.

In his misery, Regis had given no thought to how deeply the silence, the horrified *listening,* would affect him. Not a hand twitched or a murmur breathed during the entire speech.

At last, it was over. The speech had not been a long one. Sweat dampened his neck. He was glad he had not eaten. Then the same officer shouted out Rinaldo's name, the great double doors parted with a distant booming sound, and Rinaldo entered.

To his credit, Rinaldo carried himself well. Instead of ornate courtly dress, he wore a long belted robe in the Hastur colors, of costly materials but simply cut, subtly evoking the life he was now to leave behind forever. The fabric flowed with his stately strides. He came to a halt under the central prism, facing the Hastur section.

Now came the most difficult part of the ceremony. To Regis, it was enough that he state in public the validity of his older brother's claim. But Valdir insisted on a more powerful symbol of the transfer of power.

Regis opened the railing gate, crossed the polished floor and stood before his brother. Then, with numbed dignity, he knelt.

The only saving grace was that Danilo was not here to see it. Or Grandfather or Lew, or even Dyan Ardais.

He heard a sob, muffled and indistinct, from somewhere in the Chamber.

The formal oath of fealty was brief. Regis had heard it a hundred times, mostly when it was offered to himself. His throat went dry and his voice felt like parchment over stone, but he held steady. He would not disgrace those for whom he did this thing. His own vanity meant nothing and if Valdir thought to humble him, the man did not know him at all. There was no false pride in him to mortify, no humiliation to inflict. The only honor of the moment, the only true honor in his life, was in service to those he loved.

Rinaldo stood like a man of ice. Regis blessed the *laran*-smothering dampers as well as his brother's lack of psychic Gifts. He very much did not want to know what Rinaldo was feeling at this moment. Mercifully brief was the moment when Rinaldo placed his hands in the correct position, one brother's flesh pressing the other's.

Regis finished, "The gods witness it, and the holy things at Hali."

Rinaldo responded, not with the traditional formula, but with, "May the one true God bless you for this selfless act and keep you on the path of virtue, my brother."

Rinaldo lifted Regis to his feet and kissed him on either cheek. "I want everyone to know you are an honorable man. Blessings beyond measure will spring from your sacrifice."

"I pray it may be so," Regis replied.

Regis followed Rinaldo back to the Hastur enclosure, where Rinaldo now took the place of honor. Rinaldo seemed at ease in the enormous chair. No one protested that a *cristoforo* monk could not be Head of his Domain, for Valdir had made it widely known that Rinaldo had been released from his vows. The issue of whether he could produce an heir must eventually be addressed. Doubtless that was Valdir's intent in suggesting a Ridenow bride. For the time being, Hastur still had an heir in Mikhail.

The assembly then proceeded to the formal recognition of Rinaldo as the new Lord of Hastur. One of those permitted to come forth was Mikhail, unfettered and unaccompanied. He bowed to his uncle. Rinaldo responded courteously with an invitation to join him in the enclosure. Javanne gave no response as Mikhail moved past her to one of the lesser places in the back.

By the time Rinaldo dismissed the Council, his first act as the Head of Hastur, Regis was so wrung- out it took an effort to stand. He managed to get to his feet and wait, his face frozen in polite attention, as one and then another of the lords approached him with carefully phrased greetings.

Valdir hung back, his expression hooded, as Rinaldo dismissed the last of the well-wishers.

Rinaldo said to Regis, "I return you now to the life you desired for so long, a *private* life. May the Holy Bearer of Burdens look into your heart and lift your sorrows in proportion to your penance."

Before Regis could summon a response, Rinaldo added, "We must speak soon, you and I, in private. There is much to be done, much good to be accomplished. I would seek your counsel in many things. I must also consult with *Mestra* Lawton. And . . ." grasping Regis by the forearms with a sudden, fierce gaze, "I have not forgotten your paxman. He will not languish in captivity one day longer than I have the power to free him. I promise you!"

With that, the stunned calm inside Regis gave way like a broken floodgate. A dozen jumbled emotions sluiced through him. He could not speak.

Valdir and his men swept Rinaldo from the chamber. Regis could not see Linnea, for the Alton enclosure was empty. The next instant, Gabriel rushed across the room and caught Mikhail in a wordless embrace, pounding the boy's back.

"Let's get away from this place," Javanne said to her husband, "before anyone changes his mind."

Regis could not have agreed more.

◆

CHAPTER 19

Before Regis left the Crystal Chamber, Valdir took him aside and informed him that he might choose to remain in the Castle under guard or to move to another location. Either way, he would not be permitted free movement in the city or private access with those who might plot against the new order. Regis listened politely and expressed his desire to retire to a secluded life in his own residence. He asked if he might be allowed to visit his family, but he did not mention Danilo. He was afraid that any inquiry might sound too much like begging. Valdir admitted the rationale for coordination with Javanne as Castle chatelaine but waved away the subject of Rinaldo. That meeting would not happen, Regis thought as he took his leave, until Valdir had the new Hastur Lord securely under his influence.

The next tenday went by in a blur. Regis was glad of an excuse to decline invitations to the usual summer festivities. He had no intention of sitting idly by while Valdir consolidated his position, but he must move carefully while lulling the Ridenow into thinking he had given in.

Regis formulated a plan to bring charges against Valdir in the Cortes. The matter should properly have been heard by the Comyn Council, since it involved the kidnapping of two of its members as well as extortion and possibly treason, but the Council was not yet reinstated. Valdir would most likely refuse to cooperate in a civil suit, but the hearings and resulting scandal would cripple his position as Rinaldo's councillor. The Cortes might even order Valdir confined to his city mansion or, if he refused, which was likely, freeze his assets and threaten his guards as co-conspirators with fines or imprisonment. The first step was to find a judge with the courage and integrity to investigate a member of the Comyn.

Regis began removing his household to the townhouse. One of Gabriel's officers, an earnest young man named Brunin Sandoval, contrived to encounter Regis during one of his many trips back and forth. Regis was able to communicate his plan and the officer agreed to make discreet contact with a judge who had a staunch reputation for upholding justice.

Meanwhile, Gabriel was quietly continuing the search for Danilo's location. None of his attempts had been successful, nor had he been able to escape the surveillance of Valdir's men long enough to speak with Dan Lawton.

The *coridom* had kept the town house tidy and in good repair. He had tracked down those servants who had been let go or sent to the estate at Carcosa when Regis moved into the Castle. Soon the house was made comfortable, far more than the drafty, gloomy chambers in the Castle.

Set in its walled garden, now jewel-bright with summer blossoms, the townhouse exuded the aura of safety. The dangers, and there were many, would come from without. Here Regis felt no fear of betrayal. He breathed more easily and slept more deeply between his own sheets, on which lingered the faint, musky scent of love.

Once, in a spasm of masochistic longing, Regis wandered into the room Danilo had used. The air was shrouded in ghosts. A trick of light created the appearance of a fine layer of dust on fabric and wood, although the *coridom* would never have sanctioned such careless housekeeping.

In the corner beyond the narrow, little-used bed, Danilo's cadet chest huddled as if in grief. Regis smoothed his fingers over the worn lid and lifted it. He would never have dared even so slight an invasion if Danilo had been here. In that moment of half-crazed heartache, his hands moved of their own accord. If this was all he had of Danilo, it must suffice. He recognized most of the contents, threadbare handed-down clothing and mementos from Syrtis.

There, wrapped in shimmering spidersilk, was the dagger Regis had given Danilo when they first swore themselves to one another. Why had Danilo left it? It had not been so much buried as thrust into hiding. Holding the slender blade and knowing it would never fall into Valdir's hands brought a surge of irrational joy.

"In your service alone do I bear this," Danilo had said as he

accepted the blade. Then he had pressed his lips against the naked steel. Regis echoed the gesture, tasting the imprint of that long-ago kiss. The instant of pleasure fled, leaving only cold metal and the slow, churning fear in his heart.

◆

With the exception of the Terran Zone, from which he was strictly banned, Regis was still able to come and go. He was always escorted, not by the usual City Guardsmen, but by men assigned to him by Valdir, men whose accents and gold-tinted hair bespoke their Ridenow lineage.

The loss of contact with Dan Lawton and Dr. Jay Allison was bad enough, but it also meant Regis could not speak with Lew or send him a message. He had no way of knowing how the transfer of the Hastur Lordship had been portrayed. What possible explanation could Valdir have offered?

More than that, Regis missed the counsel and longstanding rapport with his oldest friend. Never before had he been so painfully aware of how few friends he had; his rank and lineage had kept most of his contemporaries at arm's length. Of those who had found their way through the convoluted politics, too many were dead, off-world . . . or beyond his reach.

Regis tried several times to speak with the Legate, only to find the Terran sector barred to him. The Ridenow guards, who had until then resembled silent shadows, closed briskly with him, leaving little doubt that any attempt would be met with instant failure.

Within the Castle, the guards would not allow Regis to enter the corridors leading to the Ridenow section or, for that matter, the environs of their mansion in the city. From this, Regis deduced that Valdir had moved his quarters to the Castle, but he could not be sure. He received no inkling of where Danilo was kept. As for Rinaldo, Regis was told repeatedly that his brother was occupied at the moment and would send word when he desired an interview.

Regis often had business in the Castle during this time of shifting residences and preparing the quarters that would now belong to Rinaldo. When at last he had removed all traces of his own occupancy, he lingered in the study. It had never felt as though it belonged to anyone except his grandfather. Danvan Hastur had served the Comyn for longer than most men now alive could recall, and his presence whispered through every scroll and ledger. Now the man who would sit at this ancient desk and handle these pens might be kin, but he had never known the person behind the legend.

The thought had come to Regis that he ought to take the more sensitive items with him for safekeeping, for instance his grandfather's personal records.

He was Rinaldo's grandfather, too, he reminded himself. Moreover, Rinaldo was a man of learning, a scholar. He would not damage or misplace any documents, no matter how strenuously he disagreed with their contents.

On this occasion, Haldred Ridenow had accompanied Regis, remaining at a watchful distance. Regis handed him the keys to the desk and the locked cabinets and closed the door behind him. He paused, weighing his next move.

He had seen nothing of Linnea since that awful spectacle at the Crystal Chamber. There was nothing he could do to protect her, he knew that. Although he felt sure his *laran* would have alerted him if anything had happened to her, he wanted to see her with his own eyes.

"Now that I have no further reason to come to the Castle except to visit my sister," Regis began, facing Haldred with an expression of innocence. It rankled to subordinate himself to such an arrogant bootlick. "I would take my leave of an old acquaintance. A lady of the Storns and hence a distant relation of the Altons. Is this permissible?"

Haldred shrugged, bowed, and left Regis to the care of his usual escort.

The central hall of the Alton quarters had always struck Regis as dreary and sepulchral, even when old Kennard had still been alive. The lights in this part of the Castle were very old, chunks of luminous rock hacked from deep caves; charged with daylight, they gave off a cold radiance for hours into the evening. Regis preferred the warmer light of flame or torch or even the yellow incandescence of the Terran buildings.

Linnea had avoided the main chambers for the smaller, more intimate rooms once used by Lew Alton. After the chill of the corridors, the small bright fire filled the parlor with cheer. The furniture was heavy and masculine. Linnea had added little except her own presence. Except for the herbal scent and the honey-tinge of beeswax, she might have been only a passing guest.

After exchanging awkward pleasantries with her, Regis put forth his offer. “I cannot guarantee your safety or Kierestelli’s. Here in the Castle, anything can happen. Mikhail was seized in his family’s own quarters. At least, in the townhouse, I know every face.”

Linnea set down her cup of the spiced pear cider she had served. “Regis, if I move in with you, I will destroy what is left of my reputation—and hence, my position of respect—and have it cried from every street corner that I am Regis Hastur’s *barragana*.”

Regis searched for a graceful way to point out that there was an alternative, as his wife *di catenas*.

Catching his thought, she shook her head and gestured negation. “Let us not discuss *that* any further. Regardless of recent events, I believe we have each said all we care to on the subject.”

Regis looked away. The fire, so merry and comforting only a moment ago, now cast blood-lit shadows across his thoughts. He thought of the people he loved and who were now kept from him—Lew. Mikhail. Even Dan Lawton.

Danilo . . .

“I have tried to reach Danilo,” she said softly. “We will not abandon him.”

At least, Mikhail is no longer in Valdir’s clutches.

“Since you have given thought to such matters, perhaps you would advise me concerning Mikhail.” To his own ears, Regis sounded clumsy, Would he ever be able to speak with her without making a fool of himself ? “I cannot take the risk that, should I do something to displease him, Valdir will imprison Mikhail again. This time, Valdir might not be as concerned for his welfare.”

Linnea looked thoughtful or perhaps grateful they had abandoned a painful subject. “Have you considered sending Mikhail home to Armida?”

Regis replied that he had judged the Alton country estate too poorly defensible. “As long as he’s my Heir, he can hardly apply to the Federation for protective asylum."

"I agree." She picked up her cup, no longer steaming, and swirled its contents meditatively. "Mikhail remains at risk as long as Valdir believes he is important to you. What if you were to set him aside? I know the oaths you swore when you took him for your Heir cannot be lightly nullified—"

"The issue is not Mikhail's legal inheritance but the claim he has on my heart," Regis said. "I pledged myself to protect him as I would any child of my own flesh."

"I know that," Linnea made the words into a caress, "and you know that. The question is what might cause Valdir to disbelieve it? What if—what if you were to transfer Mikhail's fealty elsewhere?"

"I'm not sure I understand you."

"You might give him to Kennard-Dyan as paxman and then send them both back to Ardais."

For a long moment, Regis stared at her. For a young, gently reared woman who had spent the better part of her life in a Tower, her grasp of Comyn politics was astonishing. Mikhail would object, of course. Regis might have to command him with all the force of past authority and present love. Javanne would support him, he was sure. The young Ardais lord truly cared for Mikhail, of that Regis was also certain.

The estate house at Ardais was no more defensible than Armida, but it was considerably more remote, being three days' ride beyond Scaravel Pass in the Hellers. Not even Valdir would dare to violate its sovereignty in order to abduct the paxman of the Heir of Ardais. That was, unless he intended outright warfare between Domains, for that would surely be the result.

The air became less oppressive to Regis, his shoulders less burdened. At the same time, he felt a deepening of his sorrow at the thought that after this day, he would no longer be able to speak with Linnea in this way, to seek out her advice. One visit might be ignored, but a second would surely attract notice.

She brushed the back of his wrist with her fingertips. "I hope it will be for only a little while. Until—until Danilo is safe and no one you hold dear is under threat. In the meantime, I will use my position here to best advantage."

Regis raised one eyebrow in inquiry.

Her laughter rippled, a sweet arpeggio. "Why, gossip, of course! I can listen to all the things women and their servants never say to men!”

◆

At last, Regis received word from Brunin Sandoval that he had contacted a respected and fair- minded Cortes judge who had agreed to review the complaints. Regis was under too close watch by Valdir’s men to meet at the judge’s chambers or residence without arousing suspicion. He arranged for the judge to come to the townhouse, with the caution to wear casual clothing, as if the matter were no more grave than an informal opinion regarding grazing rights.

That same day, a second message arrived from Rinaldo, requesting that Regis attend him in the Hastur presence-chamber the next morning.

Regis readied himself at the appointed time. The sun had barely cleared the spires of the city, and shadows clung to all but the broadest streets. Last night’s rain gleamed on the cobblestones. The air smelled fresh, washed clean.

Walking quietly between the Ridenow guards, Regis gave up trying to make polite conversation. They looked at him as if he carried poison in his tongue. When necessary to speak at all, they answered him in monosyllables. The common people on the street moved away at their approach. Valdir might claim to speak for Darkover, but no one had informed the townfolk.

Regis tried to keep an open mind, to not anticipate what he would find or what Rinaldo might say. Had Rinaldo become Valdir’s willing pawn?

He is my brother. I must give him a fair hearing. In turn, he may listen to what I have to say, and that will strengthen him against Valdir’s influence.

The Ridenow guards conducted Regis to the apartment that had briefly been his. A man Regis recognized as one of the understewards, now wearing a tabard of Hastur blue and silver, escorted Regis inside, leaving the guards in the hallway. The understeward swung the door open and stepped back for Regis to enter. "*Vai dom,* Lord Regis is here."

Regis smiled inwardly, for the title that had been his for most of his life was now proper again. He walked into a room that was at once familiar and altered. No fire burned in the fieldstone hearth, although ample wood had been laid and the night's chill still hung in the air. Some of the furnishings were gone, and the walls were now bare of their former tapestries. A massive wooden chair dominated the center of the room, facing two or three more modest seats, none of them softened by cushions.

A wooden *cristoforo* altar had been erected upon the sideboard, where decanters of *firi* and *shallan* had once stood. Regis found the style repellent, emphasizing in sculptural detail the sufferings of the Bearer of Burdens. From the candle stubs, the layers of melted wax, the lingering smell of incense, and the indented pillow on the floor, the altar had been in recent use.

Rinaldo entered through the door that led to the library. Regis had only a moment to take in the flushed, excited look on his brother's face and the robe very similar if not identical to the one Rinaldo had worn at the abdication ceremony. Then Rinaldo caught him up in a brother's embrace, just a fraction of a second too brief.

"Regis! Sit down, be at your ease." Rinaldo indicated the smaller chairs and settled into the larger. "I had not meant for so much time to pass. Valdir concocted his own schedule for me, and I myself have discovered many more things to do in each day than there are grains of sand in Shainsa. I would not for the world have you believe I had forgotten you! Have you been well? Has the move to a private residence after the comforts of the Castle been very difficult for you?"

Regis refrained from commenting that the townhouse was considerably more comfortable than these quarters. "I do not envy your burden in assuming Grandfather's quarters or his duties. Once Hastur was the most powerful Domain among many. Now that the Comyn are so few, the Head of Hastur speaks for all Darkover. Your opinion on a matter as crucial and far-reaching as Federation membership must be given with great care. Others will try to influence you for their own gain, including Valdir Ridenow. You must not simply do what he says. As Hastur, you are beholden to no one—"

Rinaldo shrugged carelessly. “Oh, as for that, Valdir advises me when he can, and when he cannot—or when he spouts utter nonsense—then I have my own counselors. Lady Lawton’s insights have been most enlightening, even though she has a woman’s delicate sensibilities and limited understanding.”

From his limited experience with Terran women, Regis doubted that either description was applicable, but he said nothing.

“I must ask you to keep what I am about to say in strictest confidence,” Rinaldo continued. “I am thinking of bringing three or four of my Nevarsin brothers here to Thendara. This Castle is so big and empty, it will be a small matter to find them quarters and a chamber big enough to hold services. It’s only a temporary measure until I can locate the right building—or have one constructed—for a proper chapel. What a relief it will be to have their spiritual fellowship and the daily sustenance of our faith! I know you do not adhere to it yourself, but you must have seen how the influence of the holy St. Christopher transforms the lives of all who live under his rule.”

Regis listened to this remarkable speech with a mixture of reactions. While he was happy that Rinaldo did not seem to be entirely in Valdir’s power, he felt uneasy with the direction of his brother’s thoughts. His grandfather would have turned apoplectic at the notion of a *cristoforo* chapel in Comyn Castle; nor could Regis imagine the traditionalists welcoming such an incursion. For himself, although he acknowledged the benefit of his education at Nevarsin, he harbored no illusions about the harm he had suffered there.

Trying to keep his tone neutral, he said, “You must follow your own conscience in this and all other matters, my brother. That is what it means to be Lord Hastur. It is your responsibility to safeguard the future of Darkover and all its people.”

“Yes, yes, exactly.” Rinaldo leaned forward, elbows resting on his knees, face alight. “There is so much I must make right in the world, so many ways I feel myself called. You understand the need to do what is right. It would have been easy for you to ignore my existence and leave me at Nevarsin. You could have accorded me only the meager status of an unfortunate, neglected relation. But you followed a higher standard of honor, and so will I. You have inspired me!”

Regis murmured that he deserved no such praise.

Taking no notice, Rinaldo said, “I wonder . . . did it never strike you as unjust that not all men are free to worship as their hearts dictate? That you yourself were prevented from following the one true faith?”

He meant that as a Comyn and the Heir to Hastur, Regis was expected to worship Aldones and the other gods.

“When I was a humble monk,” Rinaldo said, his expression pensive, “I thought the highest calling was to bring men into the path of righteousness. As the years passed, I labored at the tasks set to me, but I never surrendered that hope. Now the blessed saints have placed the means within my power.

“I intend—” Rinaldo’s voice dropped dramatically, “—to grant full equality to every *cristoforo* in the Domains. I wish to see the true faith raised up in law and in respect. No longer will we gather in dark, cold, remote places but here in the cities, where our message can be heard by multitudes.”

“Your sincerity is admirable,” Regis said, since Rinaldo expected a response and there seemed no hope of a serious discussion of Federation membership at this time.

“I knew you would be sympathetic! You see, I cannot do this alone. Valdir has no interest in matters of the spirit, and *Domna* Lawton, for all her inspired insight, is a woman and an off-worlder, not one of us. I need *your* help and advice.”

Regis could not think of what to say. The room, once spacious and echoing, had shrunk, suddenly too narrow. He felt as if he were a wild beast being herded to the slaughtering pen. The *cristoforo* faith had always existed on the margins of Darkovan society, with its central establishment the remote monastery at Nevarsin. As far as Regis knew, there had never been any overt interference with its practice except that the sole heir to an estate could not be a celibate monk; but there was nothing to prevent any ordinary person from worshiping as he pleased.

“I believe that each man must answer to his own conscience,” Regis said carefully. “At the same time, change comes slowly. One cannot reverse millennia of tradition in a single year. From the dawn of history, the Comyn have worshiped the Lord of Light.”

According to legend, Aldones had fathered the first Hastur, progenitor of the Comyn. Nowadays, however, few people doubted the evidence that Darkover was a lost Terran colony.

“Pah! Aldones!” Rinaldo’s mouth twisted in disgust. “Evanda of the springtime, Avarra the Dark Lady, and Zandru of the Seven Frozen Hells! They're all nonsense, vile superstition!"

"Sharra was not a superstition," Regis said. "Nor was this." He gestured to his hair, long enough to brush his shoulders. Behind his eyes rose the memory of being drenched in living light, of giving himself over to that power. Whether it had been the embodiment of Aldones or something else, he did not know. A single hour in its grip had turned his hair from red to pure, shimmering white.

Rinaldo seemed not to have heard. "This is why we need the one true faith! For too long, ignorance and degrading practices have lured our people into wickedness. Every day, precious souls are lost to sin. *This* is why I was brought from Nevarsin, why such power was given into my hands, not to use for my own pleasure or aggrandizement but for the salvation of our world!"

He paused, visibly gathering himself. "Now we come to a subject I greatly regret, but I would be failing in my duty if I avoided it. Saying this gives me no pleasure, but . . . I have heard rumors. I did not believe them at first. It was impossible that my own brother should be accused of—of—" Wringing his hands, Rinaldo catapulted from his chair and began pacing.

Regis swallowed hard. Keeping his voice calm, he asked, "Exactly what are you talking about?"

"Your . . . relationship with . . . that man. Your paxman. And he a *cristoforo*!"

Regis had hoped that his brother had understood their discussions on the acceptance of differences, whether of Rinaldo's *emmasca* condition or the Comyn tolerance of *donas amizu* between men. True, Regis and Danilo had always maintained a modicum of discretion. They did not share a bed while staying in public accommodations or at Syrtis. Was Rinaldo so oblivious he had not noticed the bond between them? Or did he, lacking *laran,* think it no more than the loyalty of lord and paxman?

Or did Rinaldo's religious training render him blind to what he could not accept?

"Do you wish me to address these rumors?" Regis asked. "Think for a moment. Do you really want to hear the truth?"

Rinaldo glanced away, his jaw clenching so that the muscles leaped into stark relief. "These accusations cannot be true, or if they are . . . You must have been deceived, misled, s-sed—" His mouth worked, as if he could not bring himself to pronounce the word *seduced.* “You did not know what you were doing.”

“I beg to differ. I knew *exactly* what I was doing. What I wanted. *Who* I wanted. In all the years since I gave my oath to Danilo and he gave his to me, I have never had a moment’s regret.”

Regis paused to let the words sink in and was met by tight-faced silence.

“I know that this is difficult for you to accept,” Regis went on, “having lived your life according to the *cristoforo* faith. I am not ignorant of the prohibitions against . . .” out of consideration for Rinaldo’s obvious distress, he tempered his words, “against certain relationships. We’ve talked about this a number of times. Among the Comyn, as I have told you, these feelings are not judged sinful. Such a bond between men too young to marry is considered far more suitable than frequenting women who are common to all—”

“Stop!” Rinaldo cried. “Do not speak of such things!”

Regis regrouped his thoughts. “Perhaps later, when we know one another better, I can find words to make this truth less . . . offensive to you.”

“You—you would make such a sin an *acceptable topic of conversation?”*

“Rinaldo,” Regis said as gently as he could, “St. Valentine was a holy man, but in this matter, he was either ignorant or just plain wrong. Each of us, men and women, love in the way the gods shaped our nature. The only sin, as I see it, is pretending what we do not feel.” *Or hiding, even from ourselves, what we do feel.*

“No, no, I will not listen to such blasphemy!” Rinaldo threw himself back into his chair and glared at Regis. Regis wondered if he would be allowed to leave without giving some sort of pledge, one he had no intention or ability to keep.

“How do you propose to save me? Will you lecture me until I say what you want? Or send me back to St. Valentine’s? Three years among the monks could not alter what I am, and I was a boy then. Now I am a man and know myself. A hundred years of sermons will make no difference.”

“No, no, you misunderstand me!” Rinaldo exclaimed, his tone shifting like quicksilver. “I spoke from brotherly love, out of my desire to free you from sin. Virtue cannot be coerced. For all my zeal, I would not see you mistreated or shamed. What would that accomplish except to harden your resistance? I do not believe you a vicious man at heart. I myself have experienced your generosity.”

And this is how you repay me? Regis clenched his fists at his sides.

"You have been led astray, polluted by the loose morals of your upbringing, the victim of a decadent society. I must—I *will* save you from such evil impulses!"

Something inside Regis snapped. He launched himself to his feet. "You and your ally have extorted my cooperation only by the most cowardly and dishonorable threats against those I hold dear. You have my place—you are Lord Hastur now. Do what you like, I will not challenge you, so let this be an end to squabbling. There is no further need to hold anyone prisoner. Release the last hostage, and let us be quit of one another."

"The last one . . . that is the problem, is it not?" Rinaldo's voice turned silky. "How can I permit you, my dearest brother, to plunge back into a life of perversion?"

"This is ridiculous! You have no authority over my private life!"

"Please sit down. I truly do not mean you ill. In fact, I have every intention of freeing Danilo Syrtis." At an incredulous look from Regis, he added mildly, "I assure you, I have the power to do so."

Wrestling his temper under control, Regis lowered himself back into the chair. If what Rinaldo said was true, if he could restore Danilo's liberty, then what would be the price?

"I am sorry for my heated words," Regis said. "I . . . misunderstood you."

"It is a difficult situation, and no man relishes being powerless. Listen to me, Regis. I may not know everything about the niceties of court etiquette, but I do know the nature of men and how hearts may be reformed. You are correct, we do not choose the impulses that arise within us, but we *can* decide whether and how to act upon them. I myself have done penance many times for my wayward thoughts. I prayed I might overcome the weakness of my flesh, but now I see that I was made as other men for a reason, that someday I might enjoy the blessed delights of marriage."

As Regis tried to formulate an appropriate response, Rinaldo waved him to silence.

"I am willing to release your paxman, but only if I can be assured that neither of you will return to your former ways. As a sign of submission to the true moral precepts of the *cristoforo* faith, you must give up your abhorrent and unnatural practices. Even your own people consider them scandalous."

Regis held his tongue. How dared Rinaldo lecture him on what *his own people* thought? It was better to say nothing. The important thing was to agree, as long as that did not require an outright lie.

"Proximity and habit create a powerful temptation," Rinaldo continued. "Therefore, I am not willing to send him back into your service. He will join mine."

"What does Danilo say? Does he consent?"

"He will if you command him. There will be no negotiation or compromise on this point."

Regis forced himself to breathe. "Then I can see him? Speak with him?"

Rinaldo nodded. "You may, but only with witnesses present and in a decorous manner. Habits take time to reform, but it is not impossible."

"If I must agree in order to see him free and unharmed, then I will give him up. That is the condition, then?"

"One of them."

Regis felt his heart sink.

"In order to effect a true rehabilitation, you must focus your affections on a more appropriate person. I am not so naive to think a man such as yourself can be celibate. Therefore, you must marry decently. You must take a wife."

With great effort, Regis kept himself from laughing. Did Rinaldo mean to accomplish what Danvan Hastur himself had failed to do? Yes, he did. And he wielded the only leverage that would force Regis to it. Danvan Hastur had never threatened Danilo's freedom . . . or his life.

The pause in the conversation had drawn on overlong. Savagely, Regis said, "What does *Dom* Valdir think about this arrangement?"

"I assured him that you will be cooperative, little brother, as I am certain you will. There is no need to be brutish, but the truth is that otherwise, your paxman might not continue to ah . . . prosper." Rinaldo's lips stretched into a smile, one that did not change the hardness in his eyes. "I cannot guarantee what may befall Danilo Syrtis should he remain in present custody. Valdir Ridenow's threat to hang him was not an empty one."

A feeling of helplessness swept through Regis, so intense he thought he would choke on it. Finally he managed to speak.

"Rinaldo, Grandfather tried for years to induce me to marry. I am not indifferent to women. As all the world knows, I have done my duty in producing sons and daughters for Hastur. Unfortunately, almost all died or were killed by the World Wreckers assassins. In the end, it seemed wrong to continue to father babes with such a fate. But I tell you now what I told him then: I will not marry a woman I cannot love."

"Love? Love comes after marriage more often than not. When it comes before, the illusion of happiness ends when lust burns itself out," Rinaldo commented with a faintly lascivious glint in his eyes. "Do you seriously mean that you have *never* met a woman you could marry?"

A quick retort rose up, but Regis knew it for a lie. He could say nothing, and that would also be untrue. "I have, and I have asked her to marry me. She refused."

Rinaldo's expression wavered between surprise and triumph. "You said nothing of this before."

"Should I have offered her to Valdir's ruffians as another hostage? Even if I no longer cared for her, I would not do such a thing."

Regis prayed that he had not made a colossal blunder in revealing Linnea's existence. Now the only way to ensure her continued safety was to change her mind, and that was as poor a way to begin a marriage as any he could imagine.

"You must ask her again," Rinaldo said, clearly pleased. "You must be persuasive. You must woo her."

Regis shook his head. "That would only jeopardize what good will remains between us."

"Come now, I cannot believe that a man of your physical attributes—you are very handsome, if one cares for such things, which I do not—your wealth and lineage, cannot secure the affections of any woman you desire. Who is this obstinate female? She must be of high rank. I know so little of our caste . . . but I did notice one very pretty woman on the day of my ascension. An Alton, I thought, but Valdir said they are all off-world. She was watching you."

The truth would come out, one way or another. Frankness might be the best policy, and Rinaldo valued honesty.

Taking a deep breath, Regis admitted that the lady Rinaldo had noticed was indeed the one. "Linnea Storn-Lanart was trained as a Keeper and served in that capacity at Arilinn. During the World Wreckers crisis, she gave up her work to bear me a child and now carries another. A son, she believes. Rinaldo, I beg your patience in this. I hope that, given time, she and I may find our way back to one another."

"With your—the other one—out of the picture, I should hope so." Regis felt his face harden. "*Domna* Linnea is not a woman to be seduced or coerced. I would rather set her aside then see her harmed. I fear that in naming her, I have placed her at risk. I have opened my heart to you, trusting you not to abuse the confidence. For the sake of the love you bear me as a brother, for the sake of my children, I beg your protection for her."

Without a moment's pause, Rinaldo replied, "Set your mind at rest. Your lady will be safe in my care."

"Thank you." The words came out in a whisper.

"*Dom* Valdir is a man of few scruples, and I cannot condone his methods. I know you think I am his servant, but it is the other way around. My allegiance is pledged to a higher master. As for Lady Linnea, I promise you I will not expose another innocent to Valdir's schemes or let her be used against you. Some provision must be made for her, one way or another, for it is not seemly for a mother to be unmarried."

"I intend to have both children legitimized, as is the custom," Regis protested.

"The matter of *your* marriage is too important to leave to a woman's uncertain favor." Rinaldo looked down, his brow furrowed in thought. Clearly, he was weighing whether to demand that Regis find another bride or whether to concede. Did Rinaldo believe a man's affections could be easily shifted to another? He had already expressed his belief that marriage need not include love.

Regis thought spitefully that his brother would be satisfied with a wife who was no more to him than a dutiful bed partner.

At last, Rinaldo made up his mind. "You have one month to either persuade this lady or find another. You may suit yourself. If it is not to be *Domna* Linnea, then I will make other arrangements for her."

"But—"

"I promise you, my brother. On the day you wed, I will secure the release of Danilo Syrtis. You may depend upon it."

I will depend on it when I see it done, Regis thought. Yet what choice did he have?

Rinaldo was not finished. "Once he is no longer under guard, will you give me your sworn oath you will make no attempt at private communication with him? No secret assignations? No stipulations in the transfer of his services to me?"

Levelly Regis met his brother's gaze. He saw no deception there, only a frank and ardent desire to do what he saw as good. "Will you in your turn treat Danilo with honor? Will you defend him as your sworn man, as I do?"

"I will deal fairly with him, acting in accord with his highest welfare."

Regis felt his mouth go dry. From this point, there would be no turning back. Gods, what would Danilo think? That he had been bartered like goods in the market? Like a horse or a fine sword, without feelings or honor?

And Linnea? How could he possibly propose to her again in any way that would not be an even graver insult than before?

"If these are truly your terms," Regis said at last, "then I must accept them. But I swear by all that is sacred that if you play me false, Rinaldo, you will die by my own hand."

"Never fear, little brother," Rinaldo said, giving him a brilliant smile. "I too am a Hastur, and my honor is as precious to me as yours is to you."

"It is done, then," Regis said, wanting it finished before he lost his nerve.

"It is done."

Solemnly, Regis took his leave, knowing that he had bartered away the best part of his soul for the two people he loved most in the world.

◆

CHAPTER 20

Regis paced the length of his townhouse parlor before a hearth as cold and desolate as his heart. One of the servants would have rushed to light the fire, but he had stormed in and locked the door behind him. What was a little cold, a little dark, compared to the monstrous action he had just taken?

He was equally furious at Valdir Ridenow and Rinaldo but most of all at himself. He had saved Danilo's life but sold him into servitude. He had kept Linnea as safe as he could at the likely cost of a final refusal and then no option but to chain himself to another. That he had not been given a choice was of no importance. He should have found another way to save them. Now he had made his bargain and must live with it.

It was impossible to think clearly when all he wanted to do was hit something. Sick and trembling, he lowered himself to one of the chairs. Not the one he usually sat in, just the nearest. Its unfamiliarity felt right. He did not belong here, in such comfort, in his own home.

Stop it! Self-p ity helps no one! he railed silently. He must bide his time, wait for a chance . . . outlast Valdir's ambition—*as if that were possible!*— reason with Rinaldo when they were both calmer . . . get Linnea safely out of the city—*No, don't even think about her or Stelli!* . . . and find a wife.

He slumped against the rigid chair back. *A wife.* Wouldn't the gossips of all seven Domains be thrilled with *that* news?

A month. A thrice-damned month. Where was he going to come up with a marriageable woman by then? Javanne would be happy to suggest someone. How she would relish it!

Regis ground his teeth so hard that pain shot through his jaw.

Javanne wasn't his enemy. It would not be fair to ask her advice and then take out his frustrations on her.

He had not slept with any woman besides Linnea since that terrible time of the World Wreckers. The sight of his children, murdered in their cradles, had haunted him. He could not take the chance again. But there might be one or two women from before then . . . Crystal Di Asturien, perhaps. She was a pleasant young woman, although now he remembered how she had made her disapproval of Danilo all too evident.

Crystal, assuming she was still unwed, would be thrilled to become his wife. Even though he was no longer Lord Hastur, she would flaunt her status as if she were a queen. She would never allow him a moment with Danilo, even if Rinaldo relaxed his watch.

And Linnea—

Gods, what was he thinking? *Linnea*!

He buried his face in his hands. The knowledge that he had chosen another would wound her deeply. It would be a repudiation not only of herself but of Kierestelli and their unborn son.

What was he to do?

◆

The following days brought Regis no closer to resolution. The longer he delayed, the more insulting his proposal would be, giving the bride little time to do anything but catch her breath and don her slippers before the wedding. He forced himself back into society, accepting invitations to one social event after another, but never anything small or intimate. The Ridenow guards accompanied him. Danilo's absence left an emptiness, an ache like a missing limb. Valdir sometimes attended these events, as well as Rinaldo. Once Regis glimpsed Linnea across the room, but she shook her head, warning him off.

The judge, Estill MacNarron, arrived as agreed, entering through the servants' gate. They sat together in the room Regis used for business. MacNarron was a heavyset man of middle years and grave countenance with a habit of pausing, one finger pressed to the side of his prominent nose, before speaking.

As Regis presented his case against Valdir, MacNarron's expression shifted, no longer unreadable but visibly concerned. "I see why you hesitated to put any of this in writing. These are very serious charges but without substantive evidentiary proof. I have only your own testimony, and you were neither victim nor direct witness to the kidnap-pings. You assert you are the victim of extortion but can produce no corroboration. The Word of a Hastur may be proverbial, but I must adhere to a more practical standard. We cannot value the sworn word of any one man above another. In justice, all must be equal. You understand my point, Lord Regis?"

Regis nodded. The situation was very much as he'd feared. Without physical evidence or other witnesses, his case was weak at best. Valdir and Haldred would hardly testify against themselves, Rinaldo saw nothing amiss with the transfer of power, and if Regis brought Mikhail back from Ardais, he would place the boy once more at risk. If he moved forward without proof, he would alert Valdir.

"I'm afraid I've brought you here needlessly," Regis admitted. "I have only my own knowledge of these actions, and anything I say will be denied. The case will be reduced to one man's word against another, suit and countersuit."

"We understand each other," the judge nodded. "Yet I do not consider this conversation *needless* or in vain. It is always of benefit to discuss perplexing matters, to reason things out with someone you can trust. No harm has been done this day, and nothing that was said here shall pass the confines of these walls."

MacNarron rose, gathering up his outer garments. "I sincerely hope we will have further opportunities to converse, if not on this subject then on another. You have a very interesting mind, Regis Hastur, and I look forward to seeing what you will make of this challenging situation."

◆

About a tenday after the meeting with Rinaldo, Regis stood beside Javanne and Gabriel, welcoming guests to the main ballroom of Comyn Castle. The party was Javanne's idea, and Regis hoped she would have the chance to enjoy herself. She clearly derived satisfaction from her work, although the stress left her preoccupied and irritable. She had not even wished Mikhail farewell when he and Kennard-Dyan had departed for Ardais. Now she had organized a resplendent evening, the hall as brilliant and lavishly decorated as it would be for a Midsummer festival, the music lively, the food and drink all the best.

Dan Lawton and his wife arrived along with several other Terran dignitaries and joined the queue to greet their hosts. Tiphani, having murmured brief thanks, headed for Rinaldo.

The Legate watched them, his mouth frozen in perfect diplomatic cordiality, then turned back. "Lord Regis, it's good to see you again." He held out his right hand, Terran style.

Regis hesitated. Dan had been on Darkover long enough to know how disturbing casual physical touch was for telepaths. The gesture had been deliberate. Regis slipped his hand into Dan's and felt the rush of thoughts and emotions, catalyzed by the direct skin contact.

Regis, I've heard . . . rumors . . . hostages, this change of power—are you all right?—Danilo—

Regis cut off the mental contact. He could bear many things, but to reveal his personal torment was not one of them. Quickly he composed himself, aware that the Ridenow guards were close enough to overhear the conversation.

"I'm well, as you see," Regis said smoothly. "How is *Mestra* Lawton? And your son?"

From the flicker in Dan's eyes and the residue of psychic contact, Regis sensed his friend's concern. Not for Felix—the mental image had been encouraging, if complex.

Tiphani—

Regis glanced in her direction. She was still talking with Rinaldo, their heads bent together. Her face was flushed, her eyes a little too bright, her gestures a little too wild. He could not read her emotions in the swirl of partygoers.

The next guests in the reception line inched forward. In a moment, Regis would be obliged by politeness to greet them.

"Has there been any news from our mutual friend?" Regis asked.

Does Lew know what happened? Has Valdir attempted to change Darkover's status?

"Nothing but routine business." By his tone, Dan implied the matter was of no importance. "All is quiet for the moment."

You must delay—find any excuse—

"Your Excellency." Valdir Ridenow appeared at Dan's shoulder, dressed in Ridenow orange and green. A chain of heavy copper links set with enamel medallions in the same colors, of the finest Carthon artisanship and worth a small fortune, hung around his neck. His smile did not touch his eyes.

"*Dom* Valdir, it's a pleasure," Dan replied, returning the Ridenow lord's bow with the correct degree of formality.

"I've been hoping for a word with you," Valdir said, holding out one arm to invite the Legate to step aside.

"Oh, surely there can be no occasion for serious talk on an evening like this." Without a backward glance, Dan guided Valdir toward the table where lavish refreshments had been laid out. "I've come prepared to relax and enjoy myself. Is it true that whenever three Darkovans get together, they hold a dance?"

Regis turned to the next guests. Properly cordial greetings flowed from his mouth without him having to think of what to say.

As usual, a dozen or so young ladies of good birth and fortune competed for Regis as a dance partner. They did it with varying degrees of flirtation. In any other circumstances, he might have enjoyed their attentions. Now he could not help wondering, with each sidelong glance, each heave of youthful breasts, whether they knew of his urgent need to find a wife.

Nauseated at the entire business, he forced himself to respond graciously even as he avoided any appearance of preference. He never danced with the same woman twice and only danced those sets that involved changing partners.

In one of these, he found himself unexpectedly paired with Linnea. Her gown of pale green silk, cut full around the waist, could not disguise her pregnancy. The color ought to have turned her skin the color of cream against the glory of her hair, but she looked ashen, her eyes huge and dark, almost bruised. Despite this, or perhaps because of it, his heart opened to her. He thought she had never looked so beautiful or so brave.

They moved through the figures of the dance, passing shoulders, never touching. Her skirts swung gracefully, giving her the aspect of a woodland creature. At the end of a slow spin, she stumbled. He reached out to steady her. His fingers closed around hers, and in that instant, her powerful trained *laran* rushed into his mind.

Regis, I must speak with you.

He sent a pulse of unconditional assent. *When? Where?*

Tonight. An hour past the rise of Kyrrdis. Your townhouse.

Before he could reply, the movement of the dance swirled them away from one another and on to new partners.

Later, Regis noticed Rinaldo crossing the floor with Javanne on his arm. From what he glimpsed between the patterns of the dancers, Javanne was performing introductions between Rinaldo and Linnea. Linnea inclined her head, the abbreviated acknowledgment of a Keeper who bows to no man, and glided from the room.

◆

At the appointed time, when the blue-green moon of Kyrrdis swung above the rooftops of Thendara, Regis waited in his parlor, too wrought up to rest and unwilling to dull his wits with wine. Linnea would not have asked for a meeting for any trivial reason. The urgency of her mental communication had made it clear that something was terribly wrong.

A tap roused him. The *coridom* swung the door open and stood back for Linnea to enter, then closed it behind her.

Linnea wore a traveling cloak over her green gown. Droplets beaded the thick wool. She smelled of rain and fresh air and lilias blossoms. The hood, which had been drawn forward to hide her features, tumbled back. In the firelight, her hair glowed like spun copper.

"Regis! I'm so sorry to impose on you like this—"

Her words, almost breathless, shook him more than her unexpected plea. With a rush of tenderness, he stepped behind her, unfastened her cloak and laid it aside, took her hands and brought her to the chair nearest the fire. Her fingers were cold. He wanted to warm them between his own, but she pulled away, sitting tall and remote.

He pulled a second chair next to hers. "Can I get you anything? Hot wine? A blanket?"

Linnea shook her head. "Thank you, I would rather skip the preliminaries. If I wanted physical comfort, I would have stayed in my own rooms."

Regis sat back, praying he would not say anything stupid. He was acutely aware of the trust implicit in her presence. "If you are in distress, I will do whatever I can to help. You will always have a claim on me."

"I do not want *a claim* on you!" With a visible effort, she calmed herself. "Regis, matters between us have been awkward, to say the least. Matters regarding our . . . relationship. I believe we have each spoken in haste."

In the fractional pause that followed, a breath only, he said, "And regretted it."

Her eyes met his, light-filled gray. She took in his words, nodded. "Yes. For my part."

Linnea's fingers twisted the fabric of her skirts. She noticed and folded them neatly in her lap. "Regis . . . I need your help."

Her voice was been so low, so resonant with emotion, that he could hardly believe what she had said. He thought how difficult it must be for her to ask aloud. To ask *him.*

"Tell me," he said.

"I feel so foolish after the way I rejected you. I—"

"Just tell me. Whatever it is."

She lifted her chin. Something inside her grew very still. "I have heard rumors from sources I trust of a plan to force a marriage between myself and your brother."

"How is that possible without your consent?"

Linnea's expression turned wry. "Once such things were not uncommon. The Comyn Council approved all such unions and imposed not a few. My wishes mean nothing, and the one protection I might have is no longer available to me." She meant being a Keeper, for as an ordinary matrix worker, she would be subject to Council decree. Not so long ago, another Keeper, Callina Aillard, had been forced into an unwelcome alliance with Beltran of Aldaran.

"I'm not sure I understand," Regis stammered, trying to think. "Oh. Rinaldo was released from his vows."

"He may not have any use for a wife, but in order to solidify his position, he needs an heir. If he marries me, he can claim your unborn son as the next Hastur Lord and thus insure the succession." She paused to let the words sink in.

Regis was so appalled, he could not speak. He felt like a fish thrown up on a wharf, gasping for the air it could not breathe. Could Rinaldo have hatched such a plot? Condoned it? He did not know, but he had no doubts about Valdir's willingness.

He sat motionless while thoughts tumbled through his mind . . . Rinaldo remarking on Linnea's presence at the Crystal Chamber ceremony, *"a very pretty woman."* And then, *"Some provision must be made for her, one way or another, for it is not seemly for a mother to be unmarried."*

Rinaldo had sought her out this very evening . . .

Rinaldo was interested in women, his desires long denied by his vow of chastity. While he might be able to function sexually—and his comments had suggested to Regis that he could—that did not necessarily mean he was fertile. Linnea's pregnancy removed that difficulty.

Linnea's eyes shifted. In her glance, in the fragile dignity of her posture, Regis saw how she clung to her pride for both their sakes. She could not beg, she could not even ask if he still wanted her.

The only sure way to place her beyond Rinaldo's reach was for Regis to marry her himself. But he could not—*would* not—do so without her full understanding.

He had botched his last attempt. Now, when honesty and plain speaking was essential, would the right words fail him?

"Once I asked you to marry me," he began, praying he would not commit another colossal blunder, "and that offer still holds. I can think of no other—I have never met any other woman with whom I want to spend my life, no woman capable of understanding

—”

No, too dangerous to bring up Danilo so soon. But it must be done.

“But . . .?” she prompted, fear and hope warring in her voice.

“There is no *but.* No hesitation on my part. Only a desire to make sure you understand *all* the circumstances.”

Linnea said nothing. The crackling of the fire seemed very loud, or perhaps it was the hammering of his pulse.

“You know that Valdir Ridenow took Danilo hostage *‘to ensure my cooperation’.”*

She nodded. “Along with Mikhail and your brother.”

“Who have both since been freed, Mikhail on my abdication. Rinaldo—well, I’m not sure how much of a prisoner he ever was. Valdir thinks to rule him and through him, push Darkover to join the Federation. Rinaldo believes otherwise or at least has his own goals.”

He paused, gathered himself. Gods, this was harder than he had thought!

“One of those . . . *goals* seems to be ridding me of what he sees as my sexual perversion. Rinaldo claims he has the power to free Danilo and that he will do so when I promise to give him up and marry decently.”

Linnea’s lips soundlessly echoed his last words.

“If I do not,” Regis went on, knowing that if he stopped now, he could not finish, “he hinted that Danilo will—Valdir threatened—”

Light and swift as silk unrolling, she reached out to touch the back of his wrist. “I know. I know what Valdir said.”

With the contact, fingertips soft as a butterfly’s kiss, Regis felt her presence in his own mind. His normal *laran* barriers had been shredded by worry and fear. If she would have him, despite everything, she should know what she was getting.

Oh, my dear, she spoke with her mind to his. *My dearest. I have known that from the first time I saw you. How could I let harm come to someone you love as you love Danilo when I have the power to prevent it?*

It was too much, the wave of tenderness and acceptance flooding into him from her mind. He wrenched his hand away, shot up from his chair, and strode to the hearth. He stood, chest heaving, facing away from her.

The intensity of their psychic rapport diminished but did not disappear. She came closer, carefully not touching him. His body tingled with her breath.

"Is it possible?" he muttered, as much to himself as to her. "Can you love me—want me—knowing the better part of my heart will always belong to him?"

Regis felt the slightest pressure, her cheek on his back, not at all intrusive but nonetheless compelling, as if he were a mountain and she a weary traveler, as if he were a straw in the wind and she a sheltering tree. He closed his eyes.

I have known, from the first time we met, she said telepathically, *that your heart was big enough for more than one love. I needed to be sure that it is me you love, for myself, and not a substitute for another.*

At this, he turned to face her. Tears filled her eyes with liquid light. One spilled over, leaving a glistening trail down her cheek. He brushed it away, lifted her chin. Bent to brush her lips with his. She answered him but utterly without demand, without desperation.

He remembered the moment, years ago, when he had stood desolate at the ruin of his world, aching with grief for his dead children.

"Regis, I heard—" She had raised her eyes to his, and suddenly they were in deep rapport. "Let me give you others."

For an instant, they had stood outside of time, more deeply joined than in any act of love. She had come to him in neither pride nor pity nor ambition for the status that bearing a Hastur child would bring, but a sharing of his most profound emotions. She had sensed how difficult his life had become and through that moment of mental union had simply wanted to ease his burden.

He remembered thinking that a child of Linnea's would be too precious to risk . . .

The image of that child, that daughter who was as fair as a *chieri* and as filled with grace, rose in both their minds.

Regis' arms slipped around Linnea as if she had always belonged there. As he pressed her to him, he felt the softness of her breasts, fuller than he remembered. She took his hand and placed his palm over the small roundness below her waist.

Our son. Our Dani.

Linnea drew back, regarding Regis with the inhuman composure of a Keeper. "We will get through this. No matter what happens with Lord Rinaldo Hastur or his Ridenow confederates, they cannot touch what we have together."

An emotion akin to gratitude welled up in Regis. He had almost lost her, this woman with all her courage and understanding. She was with him now, and he sensed that never again would there be such a misunderstanding between them. For the first time in longer than he could remember, he began to hope.

◆

BOOK III: DANILO

CHAPTER 21

Danilo Syrtis-Ardais roused at the sound of footsteps. He had been in the dark, or at least in the dim, uncertain light of this foul cell, for more days than he could count. His head had stopped throbbing where he had been struck, but the lump on his scalp was still tender. At first, he had been bound like a common criminal. He remembered feeling sick and dizzy, but whether from the blow to his head or from something poured down his throat, he could not tell.

He had a dim memory of rough hands hauling him upright and prying his jaws apart, then a hot, stinging taste redolent of *kireseth.* A thought had wavered at the edge of his fracturing consciousness that it was one of the distillations that suppressed *laran.* They must have forced it into him to prevent him from calling for help with his mind.

Wildly, as if his heart were straining outward, he reached out.

Regis . . .

Almost, he felt an answer. Almost.

Then the nightmares took him.

He'd slept uneasily, drifting in and out of such fevered madness that he thought he was once more in threshold sickness, only magnified a thousandfold. Was this what Regis had endured? He could not tell what was real, the stone walls with their film of greasy moisture or the flames of steel-edged glass that rushed at him, only to shatter into crystals of blood. One moment he seemed to be back at Castle Aldaran, the next, deep in the bowels of the Terran Headquarters Building or at the bottom of Lake Hali, struggling to breathe the fuming cloud-water.

He had screamed until his throat was raw, of that he was certain. Fire had lanced through his chest as if he were breathing, or perhaps spewing forth, the rage of the Sharra matrix. During one of his few lucid moments, he remembered falling down a crevasse along Scaravel Pass, although he could not imagine what he had been doing there. One rib was most likely cracked, and the muscles along his spine burned.

Someone fumbled with the door latch. It clicked open, making a sound like ice cracking. Danilo slitted his eyes against the bar of brilliance as the door inched open. Acid clawed at his throat. He tried to speak, to beg for help, but the only sound he heard was the abnormally loud wheeze of his breath.

The world twisted: a hand in his hair, tipping his face back.

No, don't—

A voice reached him in the spinning darkness, a basso growl. "He can't take much more of this. Our orders are to keep him secure, not turn him into a mewling idiot."

Another voice rumbled an incoherent answer. The hand released him. He fell back on the thin pallet . . . fell endlessly between the stars.

After a time—an hour, a century—his gut settled. He opened his eyes, and the world no longer whirled unpredictably. A low, insistent sound lurked at the edge of his hearing. He should know what it was, that blanketing hum.

Danilo pushed himself to sitting. His mouth tasted like the inside of a banshee's nest, all feathers and rotting flesh. His hands were free, although the skin over his wrists was shredded in strips.

How long had he been here? From the feel of his beard, a tenday at least, most likely two. His joints ached and his muscles felt pasty from disuse, but his vision was clear. He could think.

He was in a stone-walled room lit by a slitted, unglassed window on one side. With dark-adapted eyes, he made out a pallet, a bucket for waste and one of water. The water looked clean. He washed his face and hands.

He had been drugged but now was free of it. The humming sound must be a telepathic damper, like those used during Comyn Council meetings. Untrusting folk, the Comyn were so terrified of one Domain using *laran* to influence another that they insisted on using that infernal device. Still, he reflected as he stood and began to limber his arms and legs, it was better than the *kireseth* they had forced down him.

They. As far as he knew, he had few personal enemies, and those would not hold him in this cowardly manner but would challenge him outright. Regis, on the other hand, had many who wished him ill and who would not scruple to use someone Regis cared about against him.

Danilo paused in his exercises and swore softly. In all the years he had guarded Regis with his life, he had never considered himself at risk.

Who, then? His spine popped as he twisted slowly from one side to the other. *And why?*

Valdir Ridenow, the Pan-D arkovan League, and about a hundred other individuals, for the stance Regis had taken against Federation membership. Any one of the same number of claimants against whom Regis had ruled in the Cortes. The Aldarans, again? Probably not. The Terrans themselves—an agent of the Federation, trying to force Regis to withdraw his opposition?

Danilo threw himself back on the pallet. It all came down to the Federation . . . or did it? He raked his hair, filthy and too long, back from his face. Although clearer than before, his thoughts moved sluggishly. He was missing something vital, something he ought to know . . .

Regis would not give in to threats and intimidation. Danilo broke out in a humorless barking laugh at the thought of Regis being intimidated by a mere human, whether *Terranan* or Darkovan. They were amateurs compared to what Regis had already faced. Dyan Ardais would have spitted them on his sword before breakfast and thought nothing of it.

The thought heartened Danilo, for he had been the target—he refused to think of himself as a *victim*—of Dyan's casual brutality. In the end, honor had won out, no small thanks to Regis. Amends had been offered and accepted. Danilo had mourned Dyan's death.

Hold on, he urged himself. *Regis will not stop until he finds you. He will come. He will. Nothing will stand in his way.*

◆

When the telepathic damper cut out, Haldred Ridenow appeared outside Danilo's cell. Danilo wanted to pummel the man senseless. With restraint, he stepped back from the door, hands well away from his body, poised on both feet. He was not in shape to take on a determined assailant, but the stance, drilled into him over years of training, gave him a semblance of dignity.

Haldred spoke through the slitted window. "I see you're awake. That's good. I've come to fetch you to better surroundings. You're to have a bath, a shave, and decent clothes." His lip curled to emphasize the rank odor.

"Why?" The word came out as a croak. The screaming had been real, not another nightmare. "What do you want?"

"Everything will be explained to you in due time. Are you coming? Or have you grown so accustomed to your prison that you cannot leave it?"

"I will come."

"Then I require your word of honor that you will not try to escape or offer any resistance. Not that you could do much in your present condition, but we don't want you damaging yourself in a futile attempt. And you must submit to a blindfold."

Seeing no other choice, Danilo agreed. Haldred bound his eyes with a cloth and then placed one of Danilo's hands in the crook of his elbow. On uncertain feet, Danilo followed. He had not the slightest trust in his captor's motives, but it was always better to know the enemy's intentions. Haldred was indeed his enemy, although Danilo did not understand why.

They went along a corridor, then up several flights of stairs. Haldred was surprisingly solicitous, warning Danilo of the changes in flooring and supporting him when he stumbled.

Danilo surmised that he had been held somewhere beneath Comyn Castle, possibly in one of the old abandoned dungeons. The Castle itself was a warren with so many disused or forgotten sections that a prisoner could easily have been hidden without the inhabitants knowing. Regis—was Regis searching for him, even now? Or was Regis waiting for him, having brought about his release?

The dank chill of the air lessened along with the fetor. They paused while Haldred opened and then locked doors behind them. Underfoot, bare stone gave way to carpet. At last, Haldred halted.

The next moment, the blindfold fell away. Danilo blinked in the sudden brightness. He had been shut away from the light for so long, he had almost forgotten what it looked like. In the center of the room was a freestanding tub filled with steaming herb-scented water. A pile of towels and a basket containing brushes, a pot of scouring sand, and several chunks of yellow soap sat within easy reach. Danilo almost wept at the sight.

A strange expression flickered over Haldred's face, a mixture of shame and pity. "I remind you of your promise, Lord Syrtis, and leave you to your ablutions. Ring the bell when you have finished, and I will return with a barber." Meaning word of honor or not, he would not trust Danilo with anything as lethal as a razor.

The door latch locked behind Haldred with a click. Danilo turned away, closing his eyes to focus his thoughts. His mind still felt half-deadened, as if his skull had been stuffed with banshee feathers, but he had to try while he had a moment's chance away from that cursed damper.

Regis . . . he called out silently.

For an instant, he caught a response. Then it was gone, and he could not be sure if he had imagined it.

Danilo pulled off his grimy clothes and eased himself into the tub. The water was surprisingly hot. He rested the back of his head against the rounded edge. He had not realized how many sore muscles one body could have. Sighing, he closed his eyes for a moment. Despite the seductive warmth and the soothing herbal aromas arising with the steam, he was not safe. He must assume these temptations were intended to lull him into a false sense of well-being.

Picking up a brush and chunk of soap, he attacked his hair and as much of his skin as he could reach. Cuts and scrapes stung under this treatment, but he welcomed the pain as an aid to alertness.

Once he was as clean as a single scrubbing could make him, Danilo stepped from the bath. He dried himself and wrapped the towel around his waist. Moving carefully, he made a circuit of the room, inspecting windows, searching each piece of furniture and each fold of drapery for anything that might be used as a weapon at such time as he might release himself from his promise.

He found nothing.

Unreasonably irritated, he folded the towel, draped it over the edge where it would cushion his neck, got back into the bath, and reached for the bell. A Comyn lord, even a prisoner, would not dress himself after a bath, and there was no point in providing him a bath without clean clothing.

A moment or two later, Haldred returned, along with two guards and an older man in the robes of a *cristoforo* monk. The monk carried a handful of garments of somber dark gray and a basket containing shaving and grooming equipment. He kept his eyes carefully averted as Danilo dried himself on a fresh towel. The shirt was fine-woven *linex* without ornamentation but expensive, as were the stylishly cut jacket and trousers. The matching boots were a little too large but manageable. Danilo wondered at the finery; this was not ordinary garb, not even for a Comyn, yet it lacked any Domain insignia or even a personality. The man who wore it might as well be a shadow.

A shave and haircut were soon accomplished, the monk being skillful in his duties. No one spoke except for a few necessary instructions.

Haldred inspected the results. “You’ll do very well.”

“Do for what?”

Haldred’s mouth tightened into a straight line. “It is not my place to answer that. Come with me, and all will be explained. Remember your promise.”

Despite his determination to take nothing at face value, Danilo’s spirits rose as he followed Haldred from the suite of rooms. He recognized where he was. Beneath his feet, Javanne’s leaf-patterned carpet welcomed him like a friend.

Two Castle guards stood watch outside the door leading to Danvan Hastur’s old chambers. No, Danilo corrected himself, they belonged to Regis now.

One of the guards opened the door. With a brief nod, Haldred departed. So, Danilo thought, Haldred had been nothing more than an errand boy. He forced himself to walk calmly between the two guards, through the outer chamber and into the library.

But the man sitting in Danvan Hastur's enormous carved chair, studying an unfurled scroll held down by paperweights, was not Regis. It was Rinaldo.

For an instant, Danilo stared at his *bredhyu's* brother, not quite understanding but sensing that some fundamental change had taken place. Rinaldo was dressed in Hastur colors and heavy silver jewelry. He seemed at home and not at all as if he were snooping into someone else's private papers.

More than that and worse, far worse, was the absence of any lingering mental trace of Regis in the room. It was as if he had disappeared from the face of Darkover.

Danilo's chest tightened, but he forced himself to stand still. The situation would be made clear soon enough.

"Ah, there you are!" Rinaldo's mouth spread in a smile, but Danilo put no credence in it. Rinaldo did not rise, nor did he motion for Danilo to sit. "You were not too badly treated, I hope? Nothing that will not heal in time?"

"I am well enough," Danilo replied politely, adding with a trace of reluctance, "*vai dom.* But I don't understand why I was held prisoner or what I am doing here now."

He was not so disingenuous as to pretend he did not know it was the Ridenow who had seized him, but he truly did not understand their relationship with Rinaldo.

"I have managed to secure your release under terms that I hope you will not be so foolish as to refuse," Rinaldo said, again with that smile that was not a smile. "My brother has already seen their wisdom." Rinaldo's gaze wavered minutely, flickering around the room as if to indicate the significance of his own presence here. "I am Lord Hastur now, as is my right."

Regis! O sweet Bearer of Burdens, has something happened—

The rush of horror and dismay must have been evident on Danilo's face, for Rinaldo hastened to say, "No, no, my brother has come to no harm. In fact, he has freely consented to the transfer of power. I suspect he was relieved to lay down a burden he never sought. Now he has retired to a private life and family, occasionally lending me the benefit of his advice. You will see him shortly."

Regis, free to live his own life? Danilo's thoughts went spinning. Then Regis must have come to some arrangement with Valdir, resulting in Danilo's freedom—but no, that was not what Rinaldo had said. *Rinaldo* had claimed the credit.

“Will you not show a morsel of gratitude to me for having gotten you out of that filthy hole?” Rinaldo said.

“I—I thank you, *vai dom.*”

Rinaldo’s expression softened, gracious now. “It is no more than I should do for any man who has served my brother so loyally.”

Danilo felt the blood drain from his face. *Has* served?

“*Vai dom,* please do not toy with me. I am sworn paxman to Regis Hastur.”

“And now he intends to transfer that service to me.” Rinaldo’s eyes glinted like steel. “I have need of assistance, and it is better for everyone that the two of you are no longer so . . . intimate as you were. As I said, Regis himself agreed to this. I do not require your approval, only your obedience.”

The muscles between Danilo’s shoulder blades tightened, as if holding back from striking an opponent. “I made my oath to Regis. I will do what *he* commands.”

“That is sufficient for the moment. I am sorry for your distress, but I did not wish you to go forward unprepared. In time, we will come to understand one another.” Rinaldo looked as if he would say more, but just then one of the Castle Guards, a different man from before, knocked and announced it was time.

“Attend me.” Rinaldo swept past Danilo. Four armed Guardsmen followed them both.

It could not be true, Danilo thought desperately. No matter what Rinaldo said, Regis would never consent.

They had not gone very far when Danilo realized their destination was the Crystal Chamber. Their entrance, through the massive double doors, reminded Danilo of the many times he had accompanied Regis in just such a procession. A herald cried out, *“Lord Hastur!”* and a string of familiar titles, but the name was Rinaldo’s.

Danilo hardly dared to glance around the chamber. He kept his focus on Rinaldo’s back, the fur-trimmed blue velvet, the silver links around his neck. Through the hum of the telepathic dampers, he became aware of the waiting audience. His vision wavered in the diffuse polychromatic light. Peripherally, he caught flashes of color, brilliantly hued court dress, jeweled headdresses, chains of copper and silver. The empty spaces were a poignant reminder of the decline of the Comyn.

With surprise Danilo noted a woman, richly dressed but veiled, at the back of the Alton section. He had thought all the Altons gone, all off-world.

One face stood out from the jumble of color and confusion: Valdir Ridenow, his eyes fierce, intent. Gloating.

As Rinaldo's procession approached the Hastur enclosure, Danilo spotted Regis, sitting not in his usual place but on a bench toward the rear, in the shadows. The silver-thread lace on cuff and ruffled jabot gleamed, but his eyes, his face, remained hidden.

Rinaldo settled into the great chair and Danilo took the position indicated, standing half a pace behind and to the right side. Danilo remembered when he had attended Council meetings as Warden of Ardais, Comyn in his own right. Gladly had he laid down that responsibility and resumed the place where he truly belonged.

Beside Regis . . .

But he dared not even turn his head, not until he knew what Rinaldo was really up to. He would not give Rinaldo a moment's weakness to hold over him.

Rinaldo welcomed the assembly, using the familiar traditional phrases. Danilo paid them little heed; this was a formality only, the opening sally.

The introductory remarks concluded, Ruyven Di Asturien proceeded to the roll call of the Domains. What an archaic waste of time, Danilo thought, an empty honor. Then he realized that not so long ago, Di Asturien's daughter had been put forth as a suitable bride for Regis. From where he stood, he could see her without obviously staring. She was sitting between two older female relatives, all of them gorgeously appareled.

A sick feeling crawled up the back of Danilo's throat, fueled by the certainty that more was planned today than Rinaldo had told him. The elegance of dress, the ritual roll call, Rinaldo's ceremonial entrance, all indicated a matter that once would have required the sanction of the Comyn Council.

Crystal Di Asturien— No, Regis would never marry a girl who had made no secret of her desire to supplant Danilo in his affections!

In the moment of inner turmoil, Danilo missed the rest of Di Asturien's remarks, something about how unusual times called for unusual procedures. Then Rinaldo rose, signaling for Regis and Danilo to follow him to the center of the floor.

Rinaldo hung back, leaving Danilo and Regis to face one another. Danilo could not sense anything through the telepathic damping fields. Nor could he read anything in the way Regis held himself or the tautly masked expression on his face.

In a monotone, as if reciting a prepared speech, Regis stated his desire to transfer the allegiance of his paxman to his brother, Lord Hastur, until such time as Rinaldo released Danilo.

Regis! Beloved—b redhyu—*w hy are you doing this?*

Rinaldo solemnly stated his willingness to assume the obligations of liege lord. Apparently Danilo had no say in the matter. Even if he had wanted to protest, he was too stunned at the moment.

Regis passed a sword to Rinaldo. Rinaldo handled it awkwardly, clearly not a swordsman. Triumph hovered over the corners of Rinaldo's mouth.

Puzzlement stirred in Danilo as he focused on the blade. It was not the dagger he and Regis had used to exchange their first oaths or the sword that had replaced it. Yet Rinaldo acted as if, in accepting this blade, he had severed the bond between them.

Had Regis deliberately chosen an anonymous sword, one that held no emotional significance to either of them? Was Regis trying to tell him that the ceremony was a sham, that he had been forced into it? That in his heart nothing had changed?

Danilo clung to that hope as one of the Guardsmen brought out a second sword, this one tied into its scabbard with stout leather thongs in such a way it could not be drawn.

Rinaldo held out the second sword. "Bear this in my service."

Trembling took hold of Danilo's muscles. He knew he must not falter but stand firm, head up, spine straight, face composed. He had not felt like this since that horrendous time when he had been a cadet. Driven to desperation, he had struck Dyan Ardais, an officer and his Cadet Master. For that offense, he had been dismissed, stripped of rank, and sent home in disgrace. They had taken his sword—not the heirloom his father had given him but a plain Guardsman's sword—and shattered it. In his mind, that terrible breaking- glass sound still echoed, a nightmare that not even Dyan's amends and the subsequent years of privilege could erase.

"In your service do I bear it." The words should have been *in your service alone,* but Danilo could not bring himself to say them. He might accept the necessity of attending Rinaldo, but he would never, as long as he drew breath, take back his promise to Regis.

His hands closed around the scabbard. Half-blind, praying he would not stumble, Danilo followed Rinaldo to the Hastur box.

Regis remained in the middle of the floor.

Danilo glanced back as he passed through the gate. Rinaldo sat down, his anticipation evident.

"You may sit," Rinaldo told Danilo, although he meant it as a command.

The buzz of conversation swelled in the chamber, with more than one curious glance directed first at Regis and then at Danilo. Di Asturien walked with stately pace to stand before Regis. A moment later, Gabriel and Javanne, her gown as resplendent as if she were attending a ball, joined them. Two younger women, Lindirs Danilo knew only slightly, came forward as well. They wore matching gowns of pink silk, and one carried a casket ornamented with copper filigree. The chamber fell still. Even the hum of the telepathic damper seemed muted.

The woman at the back of the Alton enclosure rose. The room was so quiet, Danilo heard the rustle of her skirts as she passed the railing. A veil of silky gossamer edged with gold lace draped her head and shoulders. She wore a formal gown of iridescent silver, cut high and loose in the waist.

Walking with almost painful dignity, Linnea Storn came to a halt facing Regis, between the two young women.

Danilo closed his eyes, wishing he were anywhere else, wishing he were raving mad and that the ceremony about to begin were no more than a fever dream.

Wishing he were dead, rather than witness this moment.

Now Di Asturien was speaking the formal words that had come down, barely altered, from the Ages of Chaos . . . the young woman holding the casket was opening it, and Di Asturien removed the two copper *catenas* bracelets.

Shackles, more like. Unbreakable, eternal.

". . . and with these bracelets, which symbolize the unseen chains that bind you in wedlock, let the bond be sealed," Di Asturien intoned as he fastened the bracelets around the wrists of the couple, first Regis and then Linnea. The clasps clicked shut, echoing loudly in the chamber.

Look at me! Danilo pleaded silently. *Give me a sign you still keep faith with me!*

Regis made no sign he had heard or cared. How could he sense

Danilo's desolation through the layers of ancient ritual and the dampers that shut their minds away? How should he care with such a radiant bride beside him—a woman he had always wanted—a woman who had borne him a child and now carried another, a woman he had sought in marriage without even mentioning it to Danilo?

Danvan Hastur was right. The cristoforo *brothers were right. What we had together—what I thought we had—was nothing more than youthful folly. Nothing more.*

This union, this pledging now drawing to its conclusion before him, *this* was the true destiny of men.

"Parted in fact," Di Asturien concluded as he unlocked the clasp between the bracelets, "may you be joined in heart as well as law."

Regis leaned forward to kiss Linnea. She lifted her face to his. Danilo thought his own heart would shatter.

"May you be forever one!" Di Asturien cried.

Beaming, Javanne and Gabriel leaned toward one another in remembrance of their own binding, and throughout the chamber, married couples did the same.

Through Danilo's confusion and pain, betrayal gave way to utter loss.

Forever one . . . joined in heart as well as law . . .

A cheer went up. It was over. Regis and Linnea were husband and wife under the laws of the Comyn.

Holy Bearer of Burdens, help me! How can I endure this?

As if in answer, a sense of stillness, or an exhaustion of the spirit, crept over Danilo. He had been in enough battles to recognize the absence of pain as numbness due to shock. A man might fight on in such a state, unaware of his injuries, until he dropped. Danilo's heart was wounded, gravely wounded, and yet he felt nothing. How could he fight on?

For a single moment, Regis looked directly at him. No trace of emotion showed on his face, but his eyes betrayed him. They glowed with urgency, with agony.

Danilo wrenched his gaze away. So, Regis might have regrets about abandoning everything they had shared. But Regis had set his feelings aside; he had gone through with the ceremony in full knowledge that it could never be undone. He had chosen.

CHAPTER 22

Rinaldo showed no interest in keeping Danilo by his side for the festivities. Commenting that he could be as easily attended by servants and protected by Castle Guardsmen, Rinaldo dispatched Danilo back to the Hastur suite to settle into his new chamber and take care of any personal needs, so that he might be ready to direct his full attention to his lord on the following morning. Danilo harbored no illusions regarding the sincerity of Rinaldo's concern, but he was grateful for the excuse to leave before Regis found an opportunity to approach him.

The next days blurred together in a quagmire of misery. Danilo did what he was told. He stood, sat, walked, and schooled his features to the proper degree of attentiveness. He answered questions in monosyllables. He felt nothing.

At night, Danilo lay awake, his eyes open. He found the darkness of his chamber with its single narrow window preferable to the darkness behind his closed lids. It came to him that he might feel relief if he could weep, but no tears answered his prayers. He imagined himself a man pulled from beneath an avalanche in the Hellers, his heart stilled by freezing, with no conception of what had happened to him, so sudden and final was the disaster.

Sometimes, when he peered at the pitted mirror, he did not recognize the man who looked back at him. The lines of his face, the arch of brow and jaw, the flare of nostril, the pattern of lashes, the eyes—quenched, opaque—seemed barely human.

It was not just that Regis no longer wanted him. It was that Regis had found someone *else*, someone better, someone who generated no burden of guilt.

Gradually, Danilo emerged from the initial shock of his grief. He saw, as if through another man's eyes, that Rinaldo meant to be kind. Most of his duties consisted in accompanying his new lord about the city, especially to the Chapel of All Worlds in the Terran Zone and various promising sites for the *cristoforo* cathedral. A priest had been installed in the Castle and charged with the performance of worship services each morning. Rinaldo attended as faithfully as if he were still in orders. Danilo sat at the back of the makeshift chapel, letting the singsong litany wash through him and finding unexpected comfort in the familiar rhythms. He composed a prayer of his own: that when fate and circumstance brought him together with Regis, his heart might be easier and his thoughts less tormented.

Rinaldo seemed to be going to great lengths to avoid situations like the last flurry of summer festivities or the occasional ceremonial function in which Danilo might encounter Regis or Linnea. On those rare gatherings when Danilo caught a glimpse of Regis, Regis was closely guarded, usually by Haldred Ridenow. A private word would have been impossible.

Danilo was initially skeptical of Rinaldo's motives; he doubted that Rinaldo acted purely out of consideration for his feelings. It occurred to Danilo, as he got to know his new lord better, the reason might be simply to give him time to adjust. Rinaldo had acted not from petty spite but from compassion. He had made no attempt to force an artificial intimacy while Danilo was still emotionally vulnerable. Instead, Rinaldo had treated him with courtesy, asking only the obedience of a loyal if unfamiliar servant.

Every morning, Rinaldo and Danilo worked in Danvan Hastur's library. As Rinaldo sorted the various documents and ledger books, Danilo provided detailed explanations and historical context. Whatever his other failings, Rinaldo could be painstaking and meticulous.

A first-year cadet, one of several acting as Rinaldo's messengers, tapped for admittance.

"Come," Rinaldo called. Danilo went to the door, and the cadet handed him a sealed envelope. The paper was smooth and thick, of off-world manufacture, and bore the official insignia of the Terran Federation. Danilo brought the envelope to Rinaldo, who studied it with a frown. The frown deepened as he read the enclosed document.

Rinaldo shoved the papers into Danilo's hands. "You've had dealings with these off-worlders. You know their ways. Is this the usual treatment for a man of my rank? Do they intend an insult, or do they simply not know any better?"

The letter was from Dan Lawton, the looping Darkovan script painfully stiff, the *casta* formal and precise. Lawton acknowledged receiving a communication that Regis Hastur had been replaced as Head of his Domain, without any verification from Regis himself.

Because of the sensitivity of negotiations . . . *required assurances* . . . *appropriate diplomatic credentials* . . . *mandated observance of autonomous local laws* . . . *established protocol* . . .

As he read on, Danilo wanted to laugh aloud at the audacity of the letter. Someone had coached Lawton on Darkovan law regarding inheritance of Domain-right.

In carefully nuanced language, the Federation declined to acknowledge Rinaldo as successor to Hastur. Lawton indicated he could not in good faith recognize a previously undocumented claimant without ascertaining that his claim was legitimate and not subject to peremptory challenge from his own people. If Hastur spoke for Darkover and if inheritance passed only through biological descent, then Rinaldo must prove he was not an imposter. The *Terranan* stopped just short of accusing Rinaldo of lying about his parentage.

Then came the pivotal point: If Lord Rinaldo would consent to a simple genetic test, a comparison of his DNA with that of Regis Hastur, his authenticity could be verified. The message concluded with formulaic protestations of sincerity.

Danilo stared at the letter. Not in his wildest dreams could he imagine such a strategy for delaying action on Federation membership. Regis must have had something to do with it.

"Well?" Rinaldo demanded. "Is this an affront or just plain foolery?"

Danilo collected his thoughts. "These *Terranan* have strange notions about honor, but I do not believe this was meant to give offense." He generated an approximation of a tolerant sigh. "If you intend to represent the Domain of Hastur in any official capacity, you must comply with their requirements, however petty. Of course, there is no need for you to do so for domestic purposes. No one will dispute your legitimacy, not after Lord Regis has declared it so. But—" this time, with an careless lift of his shoulders, "—the off-worlders know little of civilized politics."

Rinaldo took the letter and read it over. “This implies that my brother will be obliged to submit to the same procedure.”

“Yes, that does seem to be the case. I believe it would be possible for Terran Medical to send a technician to collect the samples if it is not convenient for you to go to them.” Danilo did not add that, with a little finesse, the process of setting up those appointments might stretch out for some time.

Rinaldo agreed, as much for the purpose of exercising his power over Regis as satisfying the Legate’s certification requirements. The cadet was dispatched back to Federation Headquarters with the reply.

◆

Summer passed its height, and the days began to grow noticeably shorter. Many of the Comyn who had journeyed to Thendara for the seasonal festivities prepared to return home while the weather was still good.

Danilo attended Rinaldo in a small sitting room overlooking one of the inner courtyards of the Castle. He stood at his ease a respectful distance from where Rinaldo sat, a book of prayers open on a table. Late afternoon sun cast slanting crimson-tinged shadows across the dwarfed trees that even now intimated the coming brilliance of autumn.

Rinaldo directed the conversation to his own role in extricating Danilo from Valdir’s clutches. “Indeed, I was the one who convinced the Ridenow to release you, over many protests.”

An expression of thanks seemed to be called for, so Danilo murmured, “I am grateful, *vai dom.*”

“*Dom* Valdir made it clear that your continued freedom is contingent upon your good behavior.” Rinaldo stared meaningfully at Danilo, expecting a response.

“What would he,” *or you, more like,* “consider ‘good behavior’?” Rinaldo gestured with one long- fingered hand. “You should know.

To make no trouble, especially not to conspire with Regis Hastur—"

For all his outward calm, Danilo shivered inside. He had thought himself past hurting, past hoping.

Never to speak with him, to walk with him, to touch him . . .

—"in any manner," Rinaldo went on as if the world had not just shuddered on its axis. "Those are Valdir's demands. As for my own: to serve me loyally and honestly, as you have. To comport yourself in a morally correct and responsible manner . . . particularly in regard to the faith in which you were raised."

Regis! It always comes to Regis!

And then, in a rush of self-loathing: *I wish I had died before I ever met him!*

Rinaldo had gone on, in that gently persuasive voice, "It has troubled me greatly that you and my brother share this . . . sinful practice." He sighed as might a parent over the disobedience of a beloved child. "I have done what I can to save Regis. He has fulfilled my expectations in turning away from—in changing his course to a more righteous path."

Could the truth be any plainer? Regis had abandoned everything they had shared, the love, the passion, the bonds of lord and paxman. What was it these women—Linnea in particular—offered Regis that he, Danilo, could not? Was it merely the ability to bear his children? Or was there something deeper, more fundamental? A flaw or shortcoming in himself?

"I expect some sign of repentance from you as well," Rinaldo said. "If not now, then soon."

Overcome, Danilo bowed his head.

Rinaldo appeared to take the gesture as assent. "As for myself, I can hardly expect my own people to follow where I do not lead."

Danilo lifted his head. "I'm sorry, *vai dom.* I was pondering what you just said, and I failed to grasp your meaning."

"Yes, that's understandable." Rinaldo smiled. "Speaking plainly, I too must marry. I admit, it is a circumstance I never considered in all my years at St. Valentine's. I never anticipated the bliss of the nuptial bed. But my vows no longer bar me from earthly unions, and I must set a virtuous example. Valdir agrees and has suggested a woman from his own Domain. I had considered another candidate, but that did not work out. So a Ridenow bride it will be. That is where you come in."

Danilo felt as if his head were spinning so fast, it might fly off his body at any moment. That a former monk might wish to marry was understandable, but one who was also *emmasca*? Danilo could not wrap his thoughts around the notion. Rinaldo appeared to respond to feminine allure, so perhaps he could function sexually as a male.

"Excuse me again, my lord. You are to wed one of the Ridenow ladies? Then I wish you joy. But what has it to do with me?" *Do you expect me to court her for you?*

Rinaldo's expression turned dour. He settled his hands in his lap, clasping his fingers so tightly his knuckles whitened. "I do not altogether trust the Ridenow, so I wish you to escort my bride hither."

"Are you sure that is wise, my lord? Should any harm come to the lady while she is in my keeping, I could never prove that it was not my doing."

Rinaldo unbent enough to make a scoffing noise. "That is exactly the point. I count on you to make certain nothing happens to her. I have another, even greater reason. Although you have previously shown some lapse of moral judgment, to my knowledge it has involved only other men. You are *cristoforo*, and my bride is not. Therefore I would have you school her in our faith and take her measure for me, since I do not believe I have received a true report of her character from her kinsman."

Danilo could not decide whether he was more appalled or incredulous at Rinaldo's simplicity. Valdir Ridenow meant to use this poor girl and the resulting obligations of kinship to bind Rinaldo even more tightly under his control.

But who, Danilo wondered, was the greater fool—Rinaldo for walking into the trap? Valdir for thinking that marriage to a woman of his Domain could keep Rinaldo from pursuing his own goals? Or he himself, for having anything to do with it?

When Danilo hesitated, Rinaldo pressed his point. His tone was smooth yet implacable. "A *cristoforo* should never deny such a request of another, not when there is an opportunity to bring an innocent into the true faith."

Danilo recognized the futility of argument. He knew Rinaldo well enough to be quite certain that in matters of faith, he was unshakable.

Danilo sensed no duplicity in Rinaldo's request; he did not think he was being set up as a scapegoat. He would simply have to make sure that the lady arrived in Thendara as happy as might be expected.

Danilo bowed a shade more deeply than was necessary. *"Para servirte, vai dom,"* he said, using the formal *casta* phrase. "I am at your service. I will undertake to ensure the lady is treated with respect and that every possible comfort is provided for her along the trail. The best way to accomplish this is to hire Renunciate trail guides."

"Renunciates?" Rinaldo scowled. "Ah, you mean those disreputable women called Free Amazons. I hear they wear men's clothing and reject their proper roles as wife and mother. I hardly think they are suitable attendants."

"Very well, but I will be hard-pressed to find men who are as capable of seeing to a lady's comfort and privacy, not to mention her safety."

"Her—safety. Yes, yes, that's a thought." Rinaldo looked torn between disapproval of women who lived outside social convention and distrust of men apt to act on their baser impulses.

"Many noble families employ Renunciates, especially when their wives and daughters must travel without kinsmen," Danilo explained. "Renunciates are skilled fighters and understand as only women can the needs of a gently reared *damisela*. In their care, no insult would come to your intended bride."

"You have offered your advice, and I am minded to heed it." Rinaldo held out a purse. Judging by its weight, Danilo could buy a small village. "The travel arrangements I will leave up to you."

"If you have no further need of me, I will take my leave," Danilo said. "There is still daylight enough to begin preparations. If possible, we must begin our return journey before snow blocks the passes."

◆

The woman at the gate of the Thendara House of the Guild of

Renunciates eyed Danilo without the slightest trace of friendliness as he explained that he wished to hire guides and a protective escort for a young woman traveling from Serrais. It puzzled Danilo that Valdir had not made arrangements for the journey, since there were surely kinsmen to provide her escort.

Although the hour was late, one of the Guild Mothers met with him in the Strangers Room. The old woman, her face seamed with decades of working outdoors, asked Danilo a string of penetrating questions. He made no effort to prevaricate; he carried out his lord's wishes, not his own. He did not know the lady's name or if she had consented to the marriage. Rinaldo Hastur meant his bride no harm and would treat her with kindness if not understanding. This satisfied the old Renunciate. After a little more negotiation and questions about the desired degree of comfort and warnings about the hazards of traveling so close to winter, she named a fee. Danilo thought it high, but considering the weather and the need for security, he decided it was more than reasonable. The Renunciates would be ready in three days, an unusually short time.

Danilo spent the three days gathering what intelligence he could. The markets and taverns buzzed with the recent political changes. Popular sentiment ran strongly in favor of Regis. Although Danilo had expected difficulty in hearing the name spoken aloud, the news lifted his spirits. Regis had been more to him than liege and lover; even stripped of former rank, the name of Regis Hastur continued to inspire hope. A chilling thought came to Danilo, wondering what might befall Darkover if something happened to Regis. Regis would live a long time, wouldn't he?

But what if—what if Regis died with this estrangement still between them? What if the times Danilo had avoided speaking with Regis were the last chance he would ever have?

With this thought heavy on his heart, Danilo departed for the Ridenow seat at Serrais.

◆

CHAPTER 23

Under the expert care of the Renunciate guides, the journey to Serrais was unexpectedly easy. The snowfall was light, far less than a winter storm, and they had come well provisioned and warmly garbed.

The head guide was a lanky, flat-chested woman with graying red hair named Darilyn n'ha Miriam. She furnished Danilo with a fur blanket as if he were a delicate Lowlands lordling. Danilo had traveled under much rougher conditions, but he accepted the blanket. He did his best not to stare at Darilyn, which would have been offensive to any woman and especially to a Free Amazon. She had a touch of *laran,* enough to increase her sensitivity to such attentions, and had the physical appearance of one who had been surgically neutered. Danilo had heard of the illegal operation but had never before met anyone who had undergone it. He wondered what had driven her to such a desperate measure and found the answer within himself. Here he was, preparing to bring back a wife for his lord as if the girl were no more than a sack of root vegetables without any voice in the matter. If a woman could sense a man's lustful thoughts and her husband—or father or a stranger on the road—cared nothing for her happiness, what choice did she have?

At least, he thought, Regis had offered the women who had come to him no false promises or seductions. He had been kind because that was his nature, and he was considerate of their pleasure, from all appearances.

Danilo had anticipated a long journey, and he was not disappointed. The Ridenow estates lay on the very edge of their Domain on an upland plateau adjoining the Plains of Valeron and very close to Dry Towns territory. The current Ridenow line descended from both the original Comyn family of that name and Dry Towns bandits who, after taking control of the lands, abandoned their own heritage and intermarried with the surviving heirs. Although many generations had passed and some doubted the story, the Ridenow were still held in suspicion in many quarters. Valdir was undoubtedly the least popular Ridenow in modern times. Time would reveal what sort of man young Francisco would become under Valdir's tutelage.

Danilo and his party arrived during a snow flurry, so he caught only glimpses of the great house. As he passed through the outer gates, he received the impression of a fortress, not a home. As they entered the courtyard, servants and horseboys came running to take charge of animals and baggage. Danilo was accustomed to caring for his own mount on the trail, as were the Renunciates. One of the servants, an understeward, urged them all to come inside the great house, but Darilyn declined, saying she and her women would sleep in the stables. Danilo wished he might join them, for an evening of quiet fellowship sounded much preferable to ostentatious luxury amid uncertainty and tension.

Danilo was shown to quarters sumptuous with off-world luxuries. This was not surprising, for Lerrys and Geremy Ridenow, brothers to Lew's second wife, Diotima, had been in the forefront of the craze for all things Terran. Moving about the room, touching the costly, exotic ornaments, Danilo wondered at Valdir's rise to power. How very convenient that every other male claimant to the Domain had chosen exile or died, either by assassination, like Lord Edric, or from mysterious causes.

Regis would have had something to say about that.

Danilo paused in his preparations for dinner. He had been so caught up in feeling abandoned, he had not considered all the aspects of his relationship with Regis. They had been lovers, but that had come later. First they had been fellow cadets. Then, very quickly and under terrible stress, they had pledged themselves as lord and paxman. When had his heart truly opened to Regis? Did it matter? Over the following years, they had defended one another, argued, debated, confided, advised, consoled . . . If it was true that he would have given his life to save Regis, it was also true that Regis would have done the same for him.

They had been friends in the deepest and truest sense.

Danilo shivered, as if the season had just turned inside out. Was he willing to throw all that away because current circumstances divided them? Was he so insecure that he still feared being displaced by a woman? Should a man like Regis, bearing as he did so much responsibility, making so many sacrifices, being so set apart, have only *one* friend, *one* councillor, *one* person who loved him for himself?

Sitting in the shadows of the elaborate hangings, Danilo forced himself to acknowledge the truth. He had never been pleased with any of the women Regis had slept with over the years, but he had been able to set his anxieties aside and believe that Regis did not "have *love affairs*" with them.

But Linnea . . . Linnea was different.

I have done them—and myself—no honor in this.

Had the world gone otherwise, had Regis not been born Heir to Hastur and therefore under constant pressure to produce sons, would things have been different? Even then, Danilo told himself savagely, there would have been other people who loved Regis. How could they not?

But not as I have. Not as I do.

Not as he loves me.

Was it too late? Had he lost everything they shared because of one difficulty?

A tap at the door roused him. A servant came to summon him for dinner. Danilo finished making himself presentable.

A small group of men and women, most with the flaxen hair and distinctive features of the Ridenow, stood talking in the near end of the hall. *Dom* Valdir was not in attendance, being back at Thendara, but Francisco came forward to greet Danilo. Francisco, although more confident in his own home, looked younger and less arrogant. Danilo wondered how much of what he had seen in Thendara had been Valdir's influence.

"*Dom* Danilo Syrtis-Ardais," Francisco said, with a friendly smile, "allow me to present my cousin, *Damisela* Bettany Sabrina-Ysabet Ridenow."

A young woman stepped forward and curtsied. In her brocade gown, her flaxen hair arranged in ringlets over her shoulders, she looked very young. A second glance showed her to be well grown but excessively thin. The vacuous expression in her eyes contrasted with a hint of stubbornness in her mouth and chin.

"S'dia shaya," she said, her eyes lowered.

Danilo bowed and returned the appropriate greeting. She hesitated as if unsure what to do next. He said, meaning only kindness, "I am paxman to Lord Hastur, and he has sent me here to escort you to Thendara for your wedding and to prepare you as best I can for your new life."

"But why did he not come for me *himself*?"

Francisco looked aghast. "We have explained that to you, *chiya.* Please excuse my cousin, *Dom* Danilo, she is—this is all very new to her."

"So I see," Danilo replied dryly. *Poor Rinaldo,* he couldn't help thinking as Francisco led her away to the table. Was the girl simple or merely ignorant and ill-mannered?

The dinner itself was small for the occasion, for the Ridenow, like other great houses of the Comyn, were much reduced in numbers. About a third of the guests were neighbors, holders of small estates, and clearly excited to be invited.

As the meal progressed, Danilo noted traces of economy. Despite the costly imported goods in his own chamber, the carpets were worn almost through, the wine was not the best, the room was almost too cold for comfort, and there were not enough servants for the number of diners. Another guest might not have noticed, but Regis had taught Danilo to observe details. Lerrys and Geremy had lived richly among the stars without thought to the welfare of their own Domain.

Danilo had been placed some distance from Bettany, making any conversation between them awkward. Instead, he talked with the other men, the women being meek and, for the most part, silent. If this was the way Bettany had been brought up, no wonder she was graceless and inexperienced. She seemed not to have any immediate family present, certainly no female relatives. Throughout the meal, she picked at her food, played with her napkin, and drank more wine than was proper for a young woman.

The talk ranged from the unusually cold weather to the social season in Thendara to oblique questions about how the new Lord Hastur fared and then back to predictions of a bad winter.

After the meal, any hopes Danilo had of a word with Bettany disappeared as an older woman in the plain clothing of a nurse took the girl in charge and swept her from the hall.

"I am sorry to deprive you all of further entertaining news," Danilo said, bowing to the other men, “but I must see to my horses and my trail guides.”

The Renunciates had set up their camp in the stables. Even without a fire, it was quite snug, warmed by the body heat of the animals and out of the wind and snow. He felt their instant alertness as he entered and asked if they needed anything.

Darilyn stood up. “The horses are resting comfortably. The head groom did his best for them with hot mashes and blankets. The hay is not the best, but there is plenty of it. We have not had to dip into our supply of grain.”

“I am glad of it,” Danilo said. “Is there any reason why we cannot leave for Thendara in the morning?”

The Renunciate offered a small smile. They understood one another. The weather was not bad enough to pin them down here, and the risk of worse would increase every day.

When Danilo returned to main hall, he found Francisco and a few of the men still in conversation. “*Dom* Francisco, I trust the *damisela* will be ready to leave at dawn.”

Francisco hesitated, and Danilo saw in that moment of panic that the young Ridenow did not have much influence over his cousin’s behavior. Danilo would not have been surprised to learn that Bettany was accustomed to sleeping as late as she liked. It was better to make expectations clear now than to wait until tomorrow morning. Being awakened and dressed at a decent hour, with or without breakfast, would be good for her. He smiled as he headed for his own chamber.

The next morning, the Bloody Sun rose on a cloudless sky. Danilo woke well before dawn, arranged for hot porridge and *jaco* to be sent to the women in the stables, took his own breakfast in the kitchen, and went about supervising replenishment of trail provisions and the loading of the bride’s dowry as well as her personal possessions. No one questioned his orders. The house steward, an older man whose mouth seemed permanently set in an expression of disapproval, responded with quiet efficiency. Danilo suspected the man was relieved to be rid of the girl and reassured that she would arrive at her destination with no blemish upon her former dwelling. Apparently Bettany was being sent away without a proper chaperone, since the Renunciates provided the necessary female company.

Just as Danilo was finishing his own work and beginning to wonder what he would do if Bettany did not appear, whether he had license to drag her from her bedchamber and throw her over the back of a horse in her nightgown, she rushed into the stable yard. Her nurse and two other women trailed behind. Danilo bade her a good morning but received only a sullen nod. At least her traveling dress had split skirts for riding astride and stout boots housed her feet. A fur-lined cloak completed her ensemble. Sniffling, her nurse thrust a pair of mittens and matching scarf, obviously knitted with care, into her hands.

"Pah! I don't want those," Bettany pouted. "They're for babies!"

"You will want them before the hour is gone, I assure you." Darilyn looked up from checking the harness on one of the pack animals. With a friendly smile, she took the items and slipped them into the saddlebag of Bettany's pretty white mare. "Here, let me show you how to check the girths and under the saddle cloth to make sure your horse is comfortable for a long ride."

Bettany shook her head. "I am a lady and soon to be the wife of a great lord. Such tasks are for servants."

Danilo expected Darilyn to object, but the Renunciate shrugged. "As you wish. If your saddle slips on the trail or your horse bucks because a wrinkle in her blanket has worn a sore on her back, it is *your* head you will fall upon, not that of a horsegroom."

Darilyn arranged the riders, taking the lead herself and placing Danilo beside Bettany. They set off through the gates at a brisk walk to warm the horses up.

"Why do you suffer this indignity?" Bettany asked him. "Surely, *you* should ride in the position of honor. You are the only man among us, and a Comyn lord. It's demeaning for you to take orders from a hired servant!"

Danilo restrained the retort that rose to his tongue. "Darilyn is our trail guide. Your promised husband has paid for her advice on how to get us to Thendara as safely and comfortably as possible. This is her business, after all. Do you not think we should take her advice?"

Bettany said nothing, only stared ahead. Within a quarter an hour, however, she began complaining. She had a headache, her saddle was too hard, she was cold, she was hot, she was hungry, she was bored. Danilo, who had almost no experience with children, tried at first to encourage her. Nothing he said lessened her distress. Clearly, she had no conception of the distance to Thendara or the importance of taking advantage of every hour of good weather. Very shortly, he was reduced to staring straight ahead, teeth clenched, and doing his best to ignore her.

Finally he burst out, “This incessant whining is making matters difficult for the very people who are trying to help you. Lord Hastur has charged me with your education in the *cristoforo* faith and anything else you might need to know as wife to a great lord. The lessons will begin now. A lady does not complain at every little discomfort! Nor does she sulk and pout like a spoiled brat.”

“I’m not spoiled! I can’t help being hungry—you would be, too, if you hadn’t eaten since yesterday! I’m not *used* to this!” Bettany burst into tears. “I want to go home!”

Darilyn, who had been riding on a circuit of the caravan, reined her sturdy piebald gelding beside the distraught girl. “What is this? Did you not eat breakfast before we set out?”

“What do *you* care?” Bettany glared at the Renunciate and stuck out her lower lip.

“I am responsible for the well-being of every person in my charge, little lady. If you are merely uncomfortable, that is something you must bear in good temper. But if you are not properly nourished, you cannot withstand the rigors of travel. If you become ill and we must stop, we risk becoming snowed in without shelter. You put all our lives in jeopardy. Do you see how your actions affect more than yourself ?”

“Oh . . .” Bettany said in a small, contrite voice. “I would not want anyone to *die* because of me.”

“Then I will ride beside you and show you how we Free Amazons eat while on a long trail. *Dom* Danilo, would you be so good as to ride point?”

Grateful for the escape, Danilo nudged his horse into a trot until he came to the front of the caravan. Darilyn’s kindliness toward Bettany surprised him. He had thought Darilyn—and all such women, who lived by their own labor and renounced the protection of men—hard and unmotherly. Within a few minutes, Darilyn and Bettany were laughing together. Bettany’s chronic petulance disappeared, revealing her to be surprisingly pretty. What her natural temperament might be, Danilo could not tell. She had been taught neither manners nor self-discipline, but there was something more in her that troubled him, an oddness. He could not puzzle it out.

He could not see any man of sense being content with such a wife. He thought of Linnea, with her keen mind and trained *laran,* and more than that, her generosity, her sensitivity . . . all the things he had not wanted to admit but that made her the ideal consort for Regis. In fact, he could think of no other woman who posed *less* of a threat to his relationship with Regis.

Darilyn persuaded Bettany that it was fun to nibble on trail food as they rode along, and the party made good progress. The women set a pace that was not too draining for the animals but took advantage of the fine weather. As afternoon waned, they pressed on, arriving at a good-sized village at a crossroads.

The inn there was run by two Renunciates, friends of Darilyn. One took charge of the horses, patting their necks and speaking to them with such affection that Danilo had no doubt they would be pampered and fed with as much care as their riders.

The common room of the inn was clean and warm, if plainly furnished. By this time, Bettany had passed from her earlier cheer to peevishness and then to sullen silence. She had given up complaining how tired and hungry and cold she was and sat where she had been placed before the fire. The second innkeeper set about providing hot drinks for them all while dinner was prepared and baggage brought up to their rooms.

Danilo carried a cup of *jaco* to Bettany and pulled up a stool beside her. “Here, drink this. It will warm you.” He took a packet of honeyed nuts from his jacket pocket and held it out. “Eat these as well. I always carry them on the trail for times such as this. Dinner will be soon, but it is best to have something to tide you over.”

Like an obedient child, she sipped the stimulant drink and nibbled on the nuts. Within minutes, her face, which had been very pale, brightened. “These are good. Th-thank you.”

“It has been a long, hard day for someone unaccustomed to travel. This must all seem very strange.”

“Oh! As to that—” Her eyes turned glassy, then she gathered herself. “I see you mean to help me. Tell me, what sort of man is my new lord? Is it true he is . . . not as other men?”

Danilo sat back, momentarily at a loss as to how to answer. “I am sure he will be a good husband to you.”

Temper flashed in her eyes. “Do not treat me like a child to be cozened with pretty promises! I have heard . . .” she lowered her voice to a whisper, “he is deformed. As a man.”

Deformed? Danilo felt a rush of outrage. He mistrusted Rinaldo for many reasons, but the poor man's birth was not among them, nor should it be.

"I believe you mean he is *emmasca,*" Danilo said firmly. "It is *not* a perversion, but the way he is made."

He paused, surprised at his own vehemence. What he had just asserted was as true for Regis and himself as for Rinaldo. *The way each of us is made.* He did not know the particulars of Rinaldo's anatomy and inclinations, nor did he want to. He knew how difficult it was to reconcile one's nature with incompatible demands. Had Rinaldo undergone a similar struggle, or had he found acceptance in the *cristoforo* community? If the doctrine was harsh in some areas, it could be compassionate in others.

From what Rinaldo had said, he responded sexually to women, at least in theory. He was not ignorant of what passed between husbands and wives. He must have had good reason to think he could perform the role of husband.

Danilo said as much to Bettany, adding, "The marriage bed is not the only test of a man's ability. There are certain normal functions that occur even in young unmarried men—"

"I know—I—" Blushing furiously, the girl looked down.

Danilo took the cup from her and set it down on the hearth. "*Chiya,* I am sorry! I should not have spoken so crudely to you."

Bettany twisted her hands together as tears streamed down her cheeks. Danilo laid one of his hands on hers to comfort her. Her fingers were like ice, but the physical contact brought an unexpected psychic link. He himself was not a strong telepath, but he had always been able to sense the emotions of others. Now he felt her fatigue, her irritability, her fear, her self-absorption. He also sensed a memory so distorted and bizarre that it colored everything else in her mind. In reflex, he pulled his hands away and slammed his *laran* barriers tight.

Brief as the rapport had been, he knew what he had touched. This poor young woman, this difficult child, had been caught up in a Ghost Wind. She must have been away from home at the time, for the plants producing the highly psychedelic pollen grew only at high altitudes. Under the influence of the airborne particles, men were known to have gone berserk. Bettany was lucky to be alive and with any portion of her mind intact.

She had calmed and was staring at him with the glassy expression he now understood. He did not want to touch her again.

"Whatever else he may be," Danilo said, "Lord Hastur is a good man. He has spent most of his life as a *cristoforo* monk, dedicated to a virtuous life. Did they tell you that, as well?"

She shook her head, and he wondered if she had indeed been told but had not understood. He explained, in the broadest terms, the principles of that faith. Rinaldo's constant reminders and regular chapel attendance had sharpened his memory.

The conversation continued through the dinner hour. For the first time, Bettany seemed to be genuinely interested in something besides herself. Perhaps she was relieved or simply attracted to the idea of a husband who was not only rich and powerful but romantically mysterious as well. At least, she was now minimally familiar with the tenets of her husband's faith.

Danilo escorted Bettany up the stairs to the room she shared with one of the Renunciates.

"What I said about my promised husband," she said, "I did not mean it. I was told those things out of spite. *They* wanted me to believe that he could never love me or give me a child. If what you say is true—if the Lord of All Worlds and His saints work miracles for the faithful—then who is to say we will not be blessed as well? Surely, there can be no more devout follower than my husband."

Leaving Danilo speechless, the girl shut the door behind her.

◆

CHAPTER 24

As the party neared Thendara, the weather worsened. Clouds blanketed the sun. Both humans and animals breathed out streams of vapor, and ice formed on skin and clothing. Sleet poured down as they crested the pass through the Venza Hills. The horses plodded on, heads lowered and tails clamped to their rumps. There was no shelter along this stretch of the road, and the winds cut through the hills like razor-edged knives. Darilyn, her face pale and set, shouted to keep together and keep moving. Danilo admired her ability to keep everyone organized.

They arrived in Thendara late, as the quick hush of nightfall settled over the city. They were all thoroughly drenched and aching with cold. Bettany's lips had turned blue. She was shivering visibly.

Darilyn sent one of her women ahead to alert the Castle. When they clattered into the courtyard, lanterns were already lit and the cobblestones swept clear of snow. Servants waited in the sheltered alcoves of the doors with blankets in hand.

Within the Castle itself, Javanne Hastur and a handful of maids waited to take Bettany in hand. Javanne stripped off the girl's sodden cloak and wrapped her in a thick shawl.

"Where is her waiting-woman? Has she no kinswoman to attend her?" Javanne demanded of Danilo, as if this lapse of propriety were his fault.

He hesitated to blurt out the truth in front of the girl, that she had been thrust into an unseasonable journey among strangers, without even that small comfort. Javanne pressed her lips together, her posture expressing her opinion, and bustled the girl away.

The Renunciates had finished offloading what did not belong to them and were ready to leave. Danilo offered them a hot meal from the Castle kitchens, but they refused. They looked weary, yet anxious to be back in their own Guild House.

Darilyn and Danilo stood in the lee of the outer wall as he counted out the rest of the fee, adding a generous bonus from his own purse. Instead of taking her leave, Darilyn lingered.

“Is anything amiss?” Danilo asked. He was distracted by the business of their arrival and the safe disposal of Bettany’s dowry, so that he was not blocking telepathic contact the way he normally did. She was unsure but not alarmed.

“You are—you were paxman to *Dom* Regis Hastur?”

Pain welled, but only a small pulse, quickly fading in the thought: *Was and still am, in my heart.* Nothing could change that, not all of Rinaldo’s fiery words or the gods themselves.

Darilyn said, “I hear he is lately married to Lady Linnea Storn.”

“Yes, that is true.” Why would the affairs of the Comyn concern a Renunciate? Given Darilyn’s touch of *laran* and red-tinted hair, could she and Linnea be distant kinswomen? Throughout the Domains, the illegitimate offspring of Comyn lords often had some degree of psychic talent.

“Would you convey my wishes for her happiness?” Darilyn’s usually brusque manner softened. “I met her years ago, you see, when she was Keeper at Arilinn. My freemate and I sought her out when there was no one else we could turn to for help. She was gracious to us when there was no obligation. She accepted us, accepted *me* for what I am. I have never forgotten that kindness.”

How like Linnea to have seen past the cropped hair, the mannish clothing, and the surgical mutilation to the heart of the woman. There was nothing mean spirited or prideful in Linnea. She would not judge Darilyn for her choices . . . or Regis for his.

“I cannot say when I will next have the opportunity, but I will speak to the lady and give her your greetings.” Danilo bowed in informal salute.

With a whisper of a smile, Darilyn returned to her sisters.

◆

While Danilo was fetching Bettany to Thendara, arrangements for the marriage had been made. The ceremony took place only a tenday later, with barely enough time to sew the wedding clothes.

The intervening time went by in a cascade of autumnal storms, one upon the heels of the next. Ice-edged rain battered the city, sending even the hardiest folk scurrying for shelter. The damp chill penetrated stone and wooden walls alike. Winds swirled through the streets and the courtyards of the Castle. In the brief respites between gusts, common people emerged to rush through the most essential tasks. Street vendors set up their wares with desperate speed and as quickly took them down. On corners and outside taverns, men in ragged cloaks gathered to exchange dire prophecies about the winter to come.

At last, on a particularly blustery day, the waiting came to an end. Danilo's temper was thoroughly frayed, and he wanted the wretched affair to be over; Rinaldo had kept him running between Gabriel, who was in charge of the security arrangements, Javanne and the Castle *coridom,* who were in charge of decorations and food, the musicians, the priest who was to perform the *cristoforo* portion of the ceremony, and almost daily errands to Tiphani Lawton. Danilo had scarcely had a moment to himself, let along to deliver Darilyn's message to Linnea or find a way of letting Regis know, by look or thought, of his desire for a reconciliation. He had scarcely seen Bettany, for she had kept to her rooms, refusing to see anyone but a bevy of dressmakers and jewelers.

Javanne had taken it upon herself to supervise the bride's gown and attendants. Everything would be in impeccable taste, but Danilo could not imagine Javanne as a sympathetic friend.

Danilo wondered if Linnea might be able to help Bettany. If anyone could heal the psychic wounds caused by the Ghost Wind, it was a trained *leronis*. Try as he might, however, Danilo could not think of a way of suggesting it that would not immediately meet with Rinaldo's refusal.

Rinaldo had wanted the wedding to take place in the Crystal Chamber, but Valdir had convinced him of the impropriety of admitting commoners to a place traditionally reserved for Comyn. Therefore, a smaller but no less stately venue was selected, adjacent to the Grand Ballroom. Paneled in rich dark wood with southern-facing windows, ample wall sconces now filled with beeswax candles, and a fireplace capable of warming the entire chamber, the place was suitable for even a royal marriage. Javanne had outdone herself with garlands of hothouse flowers, tied with ribbons in Hastur blue and white. The honey-sweet smell of the candles mingled with the perfume of the flowers.

The wedding was the highlight of the autumn social calendar. Every Comyn and city dignitary in Thendara received an invitation, as did the Terran Legate. When the first guests arrived, Danilo stood in his prescribed place, a pace behind Rinaldo. This way, he need not respond overtly to any greeting, although many guests included him by a glance or a word. It occurred to Danilo that these people valued him in his own right, not merely for his role as paxman to Regis and now to Rinaldo.

Regis and Linnea were among the earliest to arrive, followed by Dan Lawton and his wife. Rinaldo, infused with a celebratory spirit, had ordered Valdir to remove his guards from Regis. To Danilo's surprise, Valdir had complied. Perhaps he no longer considered Regis the primary obstacle to his plans.

Warmly, Regis wished his brother every happiness. Linnea did not curtsy but inclined her head in a Keeper's greeting. She was heavily pregnant, but she carried herself with grace.

Regis paused before making way for the next guest to greet the groom. Unlike the Crystal Chamber, this room had no telepathic dampers. Regis had kept his thoughts shielded, but as his eyes met Danilo's, he lowered his barriers. Linnea stood watch, by her posture and her *laran*-enhanced vigilance ensuring a moment of intimacy.

Bredhyu!

Then Regis was turning away, Rinaldo had already begun his formal greeting to the Terran Legate, and the fleeting rapport disappeared.

While Dan Lawton offered appropriate congratulations, his wife beamed at Rinaldo. Danilo needed no psychic abilities to detect the bond between the two. Was it the sort of flirtation a couple, each married to someone else, might enjoy? No, the connection was far stronger and eerily disturbing. Danilo sensed no trace of sexual attraction, but passion lay at its roots.

The crowd quieted as Bettany entered, accompanied by Crystal Di Asturien and Javanne's adolescent daughter, Ariel. Bettany looked very young and small in a confection of cream-colored lace over satin just a shade darker. Her fair hair had been curled and lacquered so that not a strand moved beneath her diamond-studded veil. Tiny silver bells hung by ribbons from her tiara.

As she halted beside Rinaldo, Bettany's gaze met Danilo's. A glassy light filled her eyes. For a moment, she seemed not to know him, or anyone. Her thin fingers plucked at the lace of her gown. Then she sniffed, lifted her chin, and turned away, as if Danilo were beneath her notice.

The ceremony itself was longer and more complex than Danilo had ever witnessed. As Lord Hastur, the Head of his Domain, Rinaldo must be wed by the ancient Comyn tradition of *di catenas*. He insisted on a religious rite as well.

Rinaldo had asked Regis to officiate for the first portion. The honor should have gone to Ruyven Di Asturien, but no one thought any the worse of Regis for it. For Regis, it was no privilege but a humiliation, a public reminder of his lesser status.

Regis carried out his part with quiet dignity. Linnea stood a short distance away in the front row of onlookers. Danilo sensed her mental presence sustaining Regis. When Danilo opened his mind, it felt as if a door had cracked ajar and sunlight streamed into a darkened room.

The chamber dimmed in Danilo's sight; he felt a surge of—was it welcome? acceptance?—from Linnea.

Then Regis was clasping the *catenas* bracelets on the wrists of his brother and the new bride. Danilo's vision sharpened. One of the fabulously expensive Arcarran rubies set in the bracelets sparkled. It reminded him, uncomfortably, of freshly spilt blood.

The participants rearranged themselves for the religious ceremony. Tiphani Lawton stood directly behind Bettany. Had he not known Rinaldo's adherence to *cristoforo* morality, Danilo might have suspected him of marrying both women at the same time.

The *cristoforo* priest, a slight man with a straight line for a mouth, intoned the nuptial benediction. Tiphani closed her eyes and swayed dramatically in time with his words. Rinaldo bowed his head as if receiving absolution. Bettany looked blank, her face the color and immobility of a wax doll.

Watching her, Danilo was suddenly overtaken by the certainty that this wedding was a serious mistake, one they would all come to regret. The girl was not bored, as it first appeared. She was trembling. Overwrought, confused. Near tears. Perhaps even aware of the spectacle of Tiphani Lawton behind her.

How could her family have done this to her? Danilo thought angrily. Anyone else would have known the marriage was a sham, her husband incapable of giving her children. Rinaldo was marrying her not for love but out of religious duty and as a way of slacking his long- repressed desires without guilt.

Well, Danilo thought, it was no business of his whom Rinaldo married or why. He did not know whether he pitied more the bridegroom with the glowing, beatific smile or the frightened child who was now his wife.

Or, he added to himself, Tiphani Lawton. The woman had retreated to a corner and was holding forth to a rapt audience. Danilo could not catch her words, only her animated features.

Danilo was more interested in the sight of Linnea and Regis standing close together. Something in his stance, the angle of his shoulder, was tender and protective. She held herself well, despite the awkwardness of her pregnancy, accepting his attention and yet in no way lessened by it. Regis could have done far worse.

The witnesses drifted toward the ballroom, where the reception and dancing would take place. As much with his mind as with his ears, Danilo overheard Regis murmuring to Linnea, “I fear what may come of this, although I do not know why.”

A surge of agreement from Linnea: “What are we to do? As the old proverb says, *‘The world will go as it will and not as you or I would have it.’*”

“Perhaps.” Regis did not sound convinced.

Regis, Danilo thought with a private smile, had never waited passively for the world to do as it willed.

Following the knot of guests, Dan Lawton maneuvered to walk beside Danilo. “Can you get a word to Regis? Every message I’ve sent has been refused.”

Danilo kept his gaze ahead, his expression guarded, and said nothing.

"At least he looks well enough. I feared—" Dan broke off as they came into the ballroom itself. The guests parted to allow Rinaldo and his new bride to enter. "If you can, let Regis know the genetic tests confirmed Rinaldo as a Hastur, so we've had to accept his credentials. I won't be able to ignore him if he starts pressing for Federation membership."

In the ballroom, the musicians had tuned up and were waiting for the newly married couple to begin the night's dancing. Rinaldo had given strict instructions as to which dances and songs were acceptable. There would be no wild mountain *secain* nor any modern, licentious off-world gyrations and especially no Sword Dance. Danilo remembered how Dyan Ardais, in a brilliantly barbaric costume from the Ages of Chaos, had brought a fierce masculine grace and barely sublimated sexuality to the ancient steps. No, this evening would be one of sedate formal dances, preferably ones in which men and women danced only with one another and touched no more than their fingertips.

Rinaldo had clearly been taking lessons, for he squired his new wife through the measures of the opening dance, a *promenada,* without hesitation. Bettany, now the center of attention, smiled up at her husband with the first expression of happiness Danilo had yet seen in her.

The dance concluded to restrained applause. Rinaldo was so pleased with himself that he bade Danilo to dance with any lady he liked. There were not many women with whom Danilo was on cordial terms. Javanne seemed pleased, if startled, when he asked her, and it was not improper because they had been introduced so long ago. Javanne made a restful partner, for she made no attempt at conversation. Danilo enjoyed dancing and wished it were permissible for him to dance with her more than once, but he could not pay special attention to another man's wife.

Bettany had been partnered by Valdir, who escorted her back to her new husband. Rinaldo was talking with the *cristoforo* priest with such absorption that he gave his wife only a cursory nod. Danilo felt a pang of sympathy for the girl. How could Rinaldo fail to see that she craved attention as a drowning man craved air? Moved, Danilo bowed to each of them in turn, including the priest, and then asked if he might request the next dance.

Bettany's fingers felt cold as they rested lightly on Danilo's. The musicians played the opening measures of the next dance, a *passolento* in two lines. Danilo handed Bettany into the position of honor among the other ladies and took his place opposite her. The two lines bowed to one another, moving through the stylized courtly display. Bettany brightened as the two of them swept down the center with all eyes upon her. There was an artless enjoyment in the way she skipped through the close-steps. Her eyes sparkled, and her lips parted. The melody was very old and familiar, and she hummed along like any young woman at her first fancy ball. In that moment of simple pleasure, Danilo saw the girl she had been before the Ghost Wind and might yet be again, given care and understanding, gentle guidance, and, most of all, affection. *Could* Rinaldo love her?

The *passolento* closed with another formal salute. Danilo offered Bettany his arm. "It's good to see you happy, *damisela*—pardon me, *Domna*."

"Happy? Am I happy?" She hesitated, and he slowed his step to give them more time before he must return her to Rinaldo. "I do so love dancing and pretty dresses, but these are things of the moment. At night, in the dark, I am alone with my thoughts. I suppose that will be different now—the being alone. Perhaps *he* will talk to me."

Danilo's heart ached for her poignant hope. "Bettany—*Domna*—if you ever need someone to listen to you, to give you counsel—"

She looked up at him, eyes full of questions. "*You* would be such a friend to me?"

"I doubt your husband would permit it. I meant you might seek out *Domna* Linnea. As your sister-in-law and a Comynara in her own right, such a friendship would be perfectly suitable. You will find her kind and sympathetic. She has been trained as a healer of the mind—"

He saw from Bettany's reaction that he had gone too far. Her face, which had softened like a flower in the sun, closed. "I do not need anyone to be *kind* to me. And there is nothing wrong with my mind! I require you to take me to my husband with no more unseemly delay!"

Afterward, Danilo waited out several dances and then, seeing Linnea sitting with a group of ladies, he approached her. Linnea flashed him an expression of relief when he asked her to dance, for what he heard of the conversation concerned this season's fashion in crocheted-lace ruffles.

"I have a message for you," he said as the musicians played the opening bars. “From Darilyn n’ha Miriam.”

“Who—oh, the Free Amazon. I remember her. How did you—” Linnea broke off as the pattern of the dance drew them apart, for they were the first couple, casting off.

“I hired her to escort *Damisela*—ah, *Domna* Bettany—from Serrais.”

Linnea joined his hands as they circled one another.

“You could not have done better. How does Darilyn fare?”

“She is well and sends her thoughts of you. And her thanks—” they drew back as the second couple moved into the center of the set to circle, “—for your kindness to her.”

“Kindness—” Linnea broke off, frustrated. *Danilo, we cannot talk about anything of importance this way!*

With a conspiratorial wink, Linnea passed one hand over her forehead and grasped her rounded belly with the other. She let out a very realistic groan. Danilo, needing no further cue, assisted her to the chairs along one wall, choosing a corner where a pair of old dowagers were snoozing. He waved away offers of help, saying the lady was but a trifle overtired.

Linnea said in a hushed voice, “Regis was so worried—Rinaldo did not tell him that he’d sent you off to Serrais—”

“I didn’t think—I’ve been such a fool!”

“You? No! Regis thought Rinaldo had reneged on his bargain.”

“Bargain?”

“You didn’t know?” Linnea’s expression turned troubled. “Valdir threatened to have you tortured or killed! Rinaldo managed to get you out of his clutches, but only if—if—”

“Regis set me aside. Got married like a proper Comyn lord.” Although he knew it was unfair, Danilo could not keep himself from adding, “So what Danvan Hastur and half the Comyn Council could not force Regis to do, Rinaldo has now done.”

Listen to me! Linnea shifted to direct mental speech, where no lies or dissembling were possible. *When I sent Regis away last spring, I was hurt and angry. And jealous—of* you. *I almost threw away something so precious, I would have regretted it for the rest of my life. Don’t make my mistake! What the two of you share, I can never be part of . . . and I swear to you, I will never try to come between you.*

Danilo had been bending over Linnea, their heads close together. Now he lowered himself into the chair beside her. Bracing his elbows on his knees, he buried his face in his hands. He did not care who saw him. He had hoped for a word with Regis, a sign, a thought. He had not expected such a revelation, certainly not from Linnea. It was too much, all of it, the whole colossal misunderstanding, the savagery of Valdir's ambition, and Rinaldo—who knew what his aims really were or what he might do to achieve them?

"Danilo . . ."

He had never heard that note of alarm in Linnea's voice before. He lifted his head, stared at her. She hunched over, both arms wrapped around her belly. A high color had risen to her cheeks and even now faded into paleness. He sensed the ripple of energy arise deep within her body, stealing her breath, gripping her muscles.

"I really must lie down, and you had best send for a midwife and let Regis know." It was unthinkable for a telepath to not attend the mother of his children in labor.

She paused, gulping air. "Our little Danilo has chosen a most inopportune time to make his appearance."

Discreetly, Danilo arranged for women to help Linnea to her chamber, for the midwife to be summoned, for excuses to be made to Rinaldo and Bettany. Valdir deserved none.

Regis flashed Danilo a brilliant smile before he hurried after his wife. In the swirl of the festivities, there was no possibility of anything more.

Only when they were gone, when the music faded into a hum, did Danilo realize what Linnea had said about the baby.

Our Danilo.

◆

CHAPTER 25

The next morning, Danilo attended Rinaldo in the library, standing in his usual place behind his lord's chair. Rinaldo's marriage had not altered his daily routine. *Poor Bettany,* Danilo thought, *to be paraded about one day and ignored the next.*

One of the Guardsmen brought news that Lady Linnea had given birth to a healthy boy. Rinaldo beamed, as delighted as if it were his own son, and gave Danilo a meaningful look.

He intends that I should be next. Danilo set his teeth together. *It isn't enough that Rinaldo keeps me at his side, making it impossible for me to have a private word with Regis, but he would see me saddled with as loveless a union as his own.*

Now that Danilo understood the true state of affairs with Linnea, how could he repay Regis by placing yet another person between them? Even if Danilo could bring himself to take a wife, it was not likely he could find one who, like Linnea, was willing to share her husband's deepest loyalty with another man.

Something in Danilo's expression must have betrayed his resistance, for Rinaldo responded with a half-smile that, while tolerant and good-humored, indicated he had no intention of relenting.

Rinaldo bade the messenger convey his congratulations to the new parents. Then he returned to the letter he had been contemplating before the interruption. His smile faded, and the creases between his brows deepened.

As the silence wore on, Danilo's curiosity stirred. "My lord . . . ?"

Rinaldo looked up, his frown shifting towards annoyance.

"My lord, is there something I might help you with? A matter in which my experience might be of use?"

"I hardly think that is the case here." Rinaldo pushed the paper away. "I suppose it is difficult to change beliefs people have clung to for so many centuries. I am speaking, you understand, of achieving full acceptance of the *cristoforo* religion throughout the Domains."

"In matters of faith, I believe change comes slowly," Danilo said in an encouraging tone. "People tend to stay with what they were taught as children."

Rinaldo's face tightened again. "I cannot wait a generation! Who knows how many souls may be lost? This prejudice against the true faith is intolerable!"

"There are more chapels in Thendara than ever before," Danilo reminded him. "Surely, given time, the people will come to accept —"

"The common people, but not the Comyn! My own caste, the very men who should be leading this glorious battle, cling to the accursed superstitions of the past! What will it take to make them see that idolatrous worship of Aldones and the rest leads to damnation?"

Danilo flinched at Rinaldo's ferocity. He could not believe that Regis or Lew Alton or any of the other Comyn who faithfully followed the practices of his ancestors, these decent, honorable men, must necessarily face eternal torture. Before he could think of a suitably nonconfrontational comment, he heard an angry voice outside the door, followed by a barrage of sharp raps.

"Out of my way, lout! I will not be put off again!"

The door flew open, and Valdir Ridenow strode in. He was richly attired in the green of his Domain trimmed in gold thread, and his face was flushed.

Drawing his sword, Danilo stepped between Valdir and Rinaldo. The steel sang softly as it came free. A feral smile warmed his lips. Very few things would have pleased him more than an excuse to plunge the blade into Valdir's heart.

Valdir halted, quickly composing himself. Danilo held his position; it was for Rinaldo to command him to attack or to stand down.

Rinaldo waited another moment before speaking. "Danilo, lower your sword. While I appreciate your enthusiasm, I hardly think such a worthy man as *Dom* Valdir has come here with the express intent to assault me."

"As you wish, *vai dom.*" Without taking his eyes off Valdir, Danilo replaced his blade in its scabbard. "I beg you to remember that Hasturs have been targets for assassins before this."

He had killed his share of them, defending Regis.

"It seems," Valdir said, attempting levity, "your tame paxman may not be so tame after all."

"I take my oath seriously." Danilo met Valdir's eyes.

Valdir glared back, as if to say, *You were my prisoner once, your life in my hands . . . and can become so again.*

"Enough of this!" Rinaldo's irritation returned in full force. "What do you want, Valdir? I already told your man that I have no time for foolishness."

"The future of Darkover in the Federation is hardly *foolishness*. Now dismiss your paxman so we may discuss the matter freely." Valdir moved toward the larger of the two chairs.

"Sit down if you wish," Rinaldo said tightly, "but I have no intention of wasting my time on affairs that do not immediately concern Darkover . . . with my paxman present or without him."

Valdir did not take a seat. He halted, poised on the balls of his feet. In that moment, he became far more dangerous. Any trained fighter, any experienced politician—in short, any Comyn—would have recognized the threat. Apparently Rinaldo did not, for he reached for the paper and began reading it again.

"I cannot force the Hastur Domain to act," Valdir began, in clear control of himself.

"No," Rinaldo glanced up, "you cannot. Unless you propose to overthrow your precious tradition and place another Domain in ascendancy or find someone to crown as king, you have no power."

"I *do*."

The man was not bluffing. Danilo had seen enough blustering to know the difference. So, apparently, had Rinaldo.

Valdir let the moment stretch out. "I see we understand one another, Lord Hastur. I cannot remove you from the position I have placed you in, and I doubt that taking your lady wife under my . . . *protection* will make any difference to you. Oh, do not look so innocent! You know very well how such things are done—and so does he," meaning Danilo.

"You no longer have the power to advance your pet project," Rinaldo sneered, "and hence must come begging to me like an abandoned cur. I told you before that membership in the Federation is of little consequence compared to the salvation—"

"But these are not my only options. I can convene what is left of the Comyn Council. I can move that each Domain may act as an independent polity unfettered by any previous accord. If, for example, Ridenow wished to join the Federation, we would be free to do so."

Blood drained from Danilo's face.

"Go ahead, then!" Rinaldo snarled. "You cannot coerce me into acting against my conscience!"

"Pardon my intrusion," Danilo kept his face toward Rinaldo, whose ignorance of the implications was appalling. "My lord, how would the Federation respond if only *some* of the Domains applied for membership and others remained opposed?"

"Why, they could do nothing," was the reply, delivered in a careless tone. "How could the Federation accept only *part* of a planet? For that matter, even if all seven Domains wished it, should we exclude the Dry Towns?" Rinaldo snorted in ridicule. "Why not consult the trailmen, as well? Or the *kyrri*?" referring to two of the nonhuman races on Darkover. "Or the *chieri,* assuming any still exist?"

Danilo pressed his lips together to keep from bursting out with the truth. The Federation would jump at the chance to declare the Darkovan government a failed state. They would send military forces to "restore order." Lew Alton had reported on more than one such instance elsewhere, always when intervention was in the best economic interest of the Expansionist Party.

The danger ran deeper than occupation by an interstellar army, dreadful as that might be. Without the Compact, the Council, and the ancient ties of interdependence, there was nothing to stop one Domain from declaring war on another. The armies of Aldaran had marched on Thendara within Danilo's own memory. Every Comyn was taught from childhood about the horrors of the past, incessant warfare when *laran* weapons poisoned water and land, and *clingfire* rained from the skies.

Did Valdir mean to bring about a second Age of Chaos?

Danilo turned to face Valdir, praying his voice would not shake. "You are an educated man, my lord, well versed in history. Do you recall what happened the last time Hastur and Ridenow went to war?"

Valdir paled minutely. If Rinaldo did not appreciate the lessons from that terrible conflict, then Valdir certainly did.

Something shifted in Valdir's demeanor. There was no lessening of determination, only a drawing back from words that could not be unsaid . . . and a tinge of consternation. Was he now regretting his alliance with the man he once considered a pliant and useful tool?

"I have taken up enough of your valuable time, Lord Hastur." Valdir bowed, his features carefully masked. "Perhaps we might continue this conversation at a time when you are more disposed to give it your full consideration."

"Perhaps," Rinaldo murmured, "although I cannot tell when that might be."

Valdir bowed again and retreated through the door.

Shaking his head, Rinaldo let out an aggrieved sigh. "Valdir Ridenow is a worthy man in many respects, but he is no better than his fellow idol-worshipers. He thinks only of the worldly advantages of the Federation. I fear his soul will be in grave peril unless he can be brought to see the truth."

He sighed again and picked up the paper. "Meanwhile, I must attend as best I can to those already among the faithful. This—this cannot be allowed to continue!"

"Do you wish to give me any details, my lord?"

"Oh, you will know soon enough. You are well aware that *Domna* Lawton has been among our staunchest allies in bringing God's true word to the people."

"She helped you establish the Chapel of All Worlds," Danilo said neutrally.

"Initially, I was glad of her aid in that enterprise, as well as her counsel in other matters. But she is so much more . . . I believe she is a true prophet, even a saint. Until I met her, I had no idea the Holy One might speak so clearly to one not of our world. Now I am sure it is true."

Rinaldo gestured for Danilo to take the nearest chair. "Did you see the rapture that seized Lady Lawton at my wedding?"

Everyone in the room had noticed Tiphani Lawton's odd behavior. In Danilo's opinion, most of the guests thought it a bizarre off-world tradition for an unrelated woman to pray so dramatically over the head of the bride.

"Until last night, I dared not hope that the Bearer of Burdens might bless me with a sign of divine favor," Rinaldo said, his voice resonant with ardor. “I was taught that miracles come only to those who believe without reservation. No matter how I strove for perfection, I always fell short. I could not rid myself of impure—ah, impious thoughts. Now, surrounded by every worldly temptation, I received an unexpected grace . . .”

He paused, perhaps on the brink of announcing that something amazing and miraculous had happened to him.

“Lady Lawton writes to me now. Oh, that such an affront should come to any of the faithful, but that it should be one blessed with mystical sight! It is insupportable!”

“Why, has some trouble befallen the lady?” Danilo asked.

“Her husband, that *Terranan*! *He* has befallen her! He has accused her—he suspects—it is too outrageous to contemplate!” Throwing down the letter, Rinaldo jumped to his feet and began pacing, kicking chairs as he passed.

“My lord?”

“Read it for yourself!”

Danilo picked up the letter. The paper was Terran manufacture, with the peculiar smoothness that no Darkovan mill could produce. The handwriting was atrocious by Nevarsin standards, as if each letter had been formed by a different child.

The letter was from Tiphani Lawton.

Through the misspellings and incorrectly formed letters, Danilo made out its substance. Dan Lawton had come to the conclusion that his wife’s visions were not divinely inspired, as she and Rinaldo knew to be the case, but represented a form of irrational behavior. Although she did not use the word *insanity*, Danilo could read between the lines. Dan wanted her to seek medical care, as if she were ill instead of blessed. She feared what the Terran doctors would do: force her to take drugs that would derange her mind and deprive her of divine guidance. She concluded with an appeal for help that was so overwrought as to be almost incoherent.

Irrational behavior, indeed. Danilo lowered the letter. Even if he had not witnessed her performance at Rinaldo’s wedding, her mental instability would have been clear from the letter. Meanwhile, what was he to do? What could he possibly say to make Rinaldo see sense? With Regis, he would have had no hesitation speaking his mind. But Regis would have seen through Tiphani in an instant.

“You see! You see!” Rinaldo snatched the letter from Danilo’s hands. “This is why I cannot listen to Valdir! He is in love with the *Terranan,* but I know them for what they are—idolaters who would suppress the truth!”

“Surely a reasoned answer is the best way to lull their suspicions,” Danilo suggested, certain that to storm into Terran Federation HQ and carry away the wife of the Legate, even with her willing cooperation, would be seen as a hostile act, one the Federation forces were fully empowered to answer.

“Yes, yes, of course. I must consider how to proceed.”

Calmer now after venting his feelings, Rinaldo lowered himself back into the chair. He placed his elbows on the polished surface of the desk and brought his fingertips together, echoing an attitude of prayer. He seemed so deep in thought, Danilo dared not interrupt him.

Then Rinaldo’s face brightened. “I cannot, I *will not* abandon her!”

“My lord . . .”

“Do not fear, I will not ask anything of you that is contrary to your *honor.*” Rinaldo inflected the word to sound like an insult. “The moment must be right . . . You will speak to no one about this. *No one.*”

“Su serva, vai dom.” Danilo bowed, a shade lower than necessary. Besides, who would he tell that the Head of Hastur and the wife of the Terran Federation Legate were caught up in a shared religious frenzy? Who would believe him?

◆

Winter settled its grip on the city. Each day seemed shorter, bleaker and darker, as if the season hurried to its own death. The storms of autumn gave way to unrelenting cold. Temperatures plummeted, and layers of compacted snow blanketed streets and roof tops. A blizzard, the strongest anyone could recall, blew down from the Hellers. It swept through the Venza Hills to descend upon the city. Streets became impassable, even though crews of men struggled to clear the snow.

The walls of Comyn Castle kept out the worst gales, but the rest of Thendara was not so fortunate. Traffic through the city gates dwindled to a few desperate travelers. Those who reached Thendara brought reports of attacks on human habitations by starving wolves, human and animal, throughout the Kilghard Hills. Giant carnivorous banshees stalked the Hellers passes, venturing down from their usual territories in search of prey. In the city, many muttered that it was the worst winter in memory.

Marriage had not changed Rinaldo's life in any way Danilo could detect. Occasionally, Rinaldo dined with his wife, but more often with Javanne and Gabriel. Javanne looked uneasy, as if she feared Danilo would think her a traitor to Regis by sharing a meal with his usurper. She was in an awkward position as Rinaldo's sister and in her role as Castle chatelaine as well as the wife of the Guards Commander, who served at the pleasure of the Hastur Lord. As far as Danilo knew, Rinaldo had never spoken with Regis after the obligatory visit to admire the baby.

Rinaldo seemed immune to the weather. The monks at St. Valentine's were said to be impervious to the cold, able to sleep on the glacial ice in their sandals and robes. Whether this was myth or a discipline of bodily control, Danilo did not know. Certainly, the monks did not mind the freezing temperatures as the novices and students did.

On all but the bitterest days, Rinaldo went into the city, wearing layers of fur and wool and stout lined boots. He did not insist that Danilo accompany him, but Danilo took pity on the poor Guardsman who would otherwise have had that duty and braved the icy streets himself.

Together they made a circuit of the new *cristoforo* shrines. Now that Rinaldo controlled the Hastur assets, he financed soup kitchens as an act of charity. Exultantly, he pointed out to Danilo how attendance at services had increased. Danilo privately thought these poor wretches were so desperate, they would sit through sermons from Zandru himself for a hot meal.

The days ran on, each darker than the one before, until Midwinter Night drew near. This time was also a great *cristoforo* holiday—the birth-date, they said, of the Bearer of Burdens.

Rinaldo would not permit any of the usual Midwinter celebrations, dismissing them as heretical. Instead, he invited Regis and Linnea as well as Javanne and Gabriel to a late-evening family party. The largest of the parlors had been decorated with strings of dried berries representing the droplets of blood shed by the holy saints, rather than the usual garlands of fir boughs. A generous fire warmed the air, and banks of beeswax candles gave off a gentle, honey-sweet perfume.

Regis arrived early to participate in the customary giving of gifts to the servants. At first glimpse, a fever raced through Danilo. All the things he wanted to say boiled over the cauldron of his mind so that for a moment, he could not even breathe. For a heart-stopping moment, Regis met his gaze.

Rinaldo was watching both of them intently, waiting like a hunter for the slightest lapse. Desperate to do nothing that might betray the depths of his emotions, Danilo threw all his concentration into barricading his mind. Regis answered him with an expression of unconcerned calm.

After the servants went off to their own holiday dinner, the rest of the family came in. Mikhail was not present, having remained at Ardais with Kennard-Dyan. Linnea entered a few minutes later, accompanied by one of the young Castamir ladies. As she and Danilo greeted one another, their eyes met in recognition. A heat rose from her skin, a scent more sensed than felt; she had been nursing little Danilo.

Javanne greeted everyone graciously. Thinner than usual, she wore a holiday gown elegant with lace and silver-thread embroidery but no jewels, as if she had been unable to determine the exact degree of formality of the occasion. Gabriel looked proper and formal in his uniform, with never a word or gesture out of place.

He's angry . . . or afraid. Danilo had known Gabriel since his days as a cadet and could not imagine what would cause fear in the older man. Caution, certainly, for Gabriel's position as brother-in-law to Regis must make his every action suspect.

Servants brought in bowls of mulled berry wine and platters of little seed-cakes that, if not strictly traditional, created an atmosphere of festivity. Rinaldo, playing the generous host, made sure everyone had a full goblet.

"It is time for your gift, my brother." Rinaldo lifted his goblet to Regis. Danilo noticed the hectic, almost feverish light in Rinaldo's eyes.

“I have brought nothing for you,” Regis said, “save for my wishes for a peaceful season.”

A note in his voice tore at Danilo’s heart, a cold whisper slicing through the bright jollity. Danilo had none of the Aldaran Gift of precognition, but he sensed that whatever happened next would change the world forever.

Rinaldo smiled, saying, “Do not distress yourself. I am so happy tonight that nothing can displease me.”

The door swung open, and Bettany entered with two ladies in attendance. Her gown, an edifice of brocade and satin, rustled as she moved. A small fortune in Ardcarran rubies set in copper filigree lay upon her exposed bosom and dangled from her ears.

To Danilo’s surprise, one of the attendants was Tiphani Lawton. He did not recognize her at first glance, for she wore the long belted tunic over full skirts of an ordinary Darkovan woman. Her hair was caught back in a coil on her neck and covered with a demure coif. But she did not comport herself as a Darkovan woman. Her gaze was bold and direct, and her eyes glowed with brittle fire.

Danilo did not know how to react, whether he should acknowledge her presence. If Rinaldo had managed to spirit her away from Terran Headquarters, Danilo did not want to consider the consequences.

At Rinaldo’s gesture, Bettany came to stand beside him. Her color deepened as the other guests bowed to her. Certainly, there was an unwonted freshness to her skin, a new softness to her chin and a fullness to her partly bared breasts.

“Tell them our news, my dearest,” Rinaldo said.

She accepted a goblet from a servant and lifted it. “Drink a toast, my lords and ladies, to the son of my lord Rinaldo, which I shall bear come Midsummer’s Eve.”

For a fraction of a heartbeat, stunned silence reigned. Danilo wondered how it was possible, or how anyone but a *laran*-Gifted healer could determine that Bettany carried a boy child. He could not even begin to consider the political implications of Rinaldo producing an heir. Then Linnea, and a moment later Javanne, recollected themselves enough to utter feminine expressions of joy. Gabriel, moving swiftly to cover the lapse, bowed to Bettany and wished her and her child all happiness.

Regis, his expression unreadable, bowed first to Bettany, as a new mother-to-be taking her place of honor, and then to his brother. "Please accept my most sincere congratulations."

Everyone applauded Bettany and drank several more toasts to her and her unborn child. Then the party split into two groups, the women sitting together, talking about pregnancy and baby clothes, while the men remained standing.

"I know what you are all thinking," Rinaldo said, finishing his goblet and holding it out for a servant to refill. "None of you believed that I—an *emmasca*—could father a child. Admit it, you all believed me incapable."

Gabriel clamped his jaw shut. Regis, meeting his brother's challenging stare, said, "It does happen upon rare occasions, I suppose. Our *chieri* ancestry manifests in the *laran* of some and the six-fingered hands of others. It is said to be especially strong in those who are born as you were, *emmasca*. But the *chieri* are not infertile. They do produce offspring, although very few."

Regis paused, his eyes softening, and Danilo sensed in him one of the few luminous memories from the days of the World Wreckers. A *chieri*, one of the fabled "Children of Light" of the ancient forests, had come forward to help the beleaguered planet.

Danilo closed his eyes, remembering the tall, slender creature, at times like a wild, heartbreakingly beautiful girl, then unquestionably masculine. Keral had given birth to a child, conceived on the same night as Kierestelli and so many others, before returning to the Yellow Forest and the remnants of the *chieri* race. Did Keral still dance under the four moons in yearning, in grief, in ecstasy? And the child, the hope of a fading people, did that child flourish?

Will any of us ever see them again?

"Nothing is impossible to him who puts his faith in the Divine," Rinaldo said. His expression of triumph left Danilo profoundly uneasy.

At least motherhood might bring Bettany a measure of fulfillment. Most well-born girls hoped for nothing more than a comfortable home, a husband and children. Linnea and her sister *leroni* were the exception rather than the rule.

When Bettany moved apart from the other women, Danilo seized the opportunity to extend his felicitation. She responded with a sniff. "My happiness will come from my sons."

After a fractional, astonished moment, Danilo hastened to say, "I hope they will grow to be honorable men."

"They will be powerful and rich! All the world will kneel in fealty to them! Everyone will know that *I* gave them life!"

She paused, chest heaving. Perhaps she was aware that she could easily be overheard. Linnea and Javanne had averted their faces, but Tiphani was staring openly. Bettany turned her back on the off-world woman.

"Everyone said I was worthless. Oh, not when I could hear them, but I *knew*. I heard them whispering in my dreams. Now they will see—I will show them all! Even you with your *kindness*—" and here, Danilo remembered her angry words when he had suggested she seek out Linnea as a companion and guide. Bettany finished with, "*You* won't ever have sons to bow down before mine!"

Danilo did not know which was more appalling, her spiteful delusions or the vision of all Darkover under the rule of her offspring. In such a world, what would become of Mikhail? Of little Dani?

As far as he knew, Danilo had no trace of the Aldaran Gift of precognition, so he could reassure himself that his fears were imaginings born of his own recent captivity and unsettled times, nothing more.

"Oh!" Bettany clapped her hands over her mouth. Her cheeks reddened, and her eyes brimmed with tears. "I didn't mean that! It just popped out! I never know what I'm going to say or feel from one moment to the next!"

"Little one, I did not take it personally. You have not offended me." The only offense came from those who thrust her, ill in mind and unprepared, into such a marriage, but he could not say so to her face.

She lowered her hands. Her lower lip, full and soft as a child's, quivered. She summoned a tentative smile. "There—I am better when I am with you. I think the time on the trail with you and *Mestra* Darilyn and the others was the most fun I have ever had. Now I have no one except those silly maids, and they never tell me anything important. *You* always speak plainly and . . . you're nice to me." With a flutter of her eyelashes, she placed one hand on his arm.

Danilo's chest tightened. By all that was holy, had the girl fallen in love with him? He knew he was reckoned handsome and could have had his pick of women—and more than a few men, too—had his heart not been so focused on Regis. For a hopeful moment, he decided he was mistaken, that she showed him no more favor than was proper to her husband's paxman. Then he saw the sidelong glance and rise of her breasts, felt the caress of her fingers through the fabric of his sleeve, inhaled her perfume, a scent far too provocative for a young bride.

Did she have any idea what she was doing or how many others she placed at risk? She was the wife of the most powerful man on Darkover, and she carried his child, whereas Danilo's freedom and, most likely, his life hung from the slender thread of her husband's good will.

He remembered riding beside Bettany on the trail, her face as he handed her the cup of *jaco* at the inn . . . himself speaking words of encouragement . . . dancing with her at the nuptial ball . . .

Now she was looking up at him with unseemly boldness—no, not boldness. Pleading.

"You will still be my friend, won't you? You'll come and visit me often?"

He removed her hand from his arm and led her back to the other women. "Lady," he said with as much gentleness as he could summon, "that would not be wise for either of us. If you have need of a friend—"

She halted. "You mean Lady Linnea! Why are you always trying to pawn her off on me when it is *you* I want?"

"Because she can help you, truly help you, and I cannot."

"Cannot? Or *will not*?"

Danilo gave Bettany a short bow. He raised his voice so that everyone could hear him as he wished her a healthy child. Bettany looked as if she would stamp her foot. He returned to the other men, and when he glanced back, she had rejoined the women. Linnea, without any sign of having overheard, complimented Bettany on her gown.

Tiphani left the group of women without a backward glance, deserting the lady she purported to attend. Regis, with his usual impeccable grace, bowed to her as to the Legate's wife.

"*Domna* Lawton, I did not anticipate the pleasure of meeting you here. May all the joys of the season be yours."

"Lawton?" She tossed her head, sending the edges of her coif fluttering. "I have left that life behind me. I have a new name, one given to me by the Power we all must answer to. I am no longer

Tiphani but *Luminosa* . Through me flows the Divine Light. I have no need for earthly attachments."

Only, Danilo thought wryly, *for the earthly protection of Rinaldo*. But was he her creature, or she his?

". . . only fitting that my unborn son should be attended by the one who foresaw his conception . . ." Rinaldo was saying.

All eyes, for the women had halted in their conversation and now listened openly, turned to Tiphani.

"From the moment of the wedding, the sacred union of masculine and feminine essences," Tiphani said, "I sensed an imminence. You all must have felt the Presence among us! That very night, as I was deep in prayer, I was granted a vision. Light—oh, sweet Divine Light!—filled me. It raptured me beyond any earthly bliss. In the midst of my transport, I saw the Holy Seed flow through me into the womb of the new bride. I was given the knowledge that not only would the handmaiden of my lord Rinaldo be fruitful, but she would carry his firstborn son."

She rushed on, each glowing phrase building upon the one before. Danilo wanted to roll his eyes. He had been taught, as a child of a devout *cristoforo* family, to believe in the saints, but Tiphani Lawton was not among them. Whatever had happened to her sprang from her own unstable mind.

For an instant, Danilo wondered whether the pregnancy was genuine or a concoction of wishful thinking. Such things were possible when weak minds and strong emotions came together. Certainly, the prospect of a legitimate heir would consolidate Rinaldo's power among the Comyn. But how could anyone be sure? Rinaldo was as head-blind as any man Danilo had ever met. Silently, Danilo blessed his choice of Renunciate escorts, for no man could now say he himself had anything to do with her child. The two of them had never been alone for even five minutes.

Unless . . .

Unless she had already been pregnant when he brought her from Serrais. Horrified, he put the thought from his mind.

Bettany jumped to her feet, chattering about her miraculous motherhood. With quiet dignity, Linnea took her aside.

"You must not excite yourself overly, *chiya*. A calm manner and sweet words are beneficial to a woman in your condition. Come and sit beside me."

"You must not address me in such a fashion," Bettany said coldly. “I am Lady Hastur and mother to the future Hastur Lord.”

Javanne gasped at this blatant rudeness to a Comynara and former Keeper.

“Your rank is indeed higher than mine, *vai domna*,” Linnea replied with the easy confidence of one who need never bow to anyone. “But I have somewhat more experience in matters of childbearing, have I not?”

“That is all very well, but when my son is born, *your* son will have to do whatever he says.”

“I hope our sons will be true and loyal kinsmen,” Linnea said. “Let us not argue. If we wish our children to be friends, we must set an example. I have no interest in usurping your precedence, only in your happiness and welfare. I wish to be of help to you.”

Tiphani had fallen silent. The men had turned to listen, Rinaldo with a fleeting, black expression, Regis with outright pride, Gabriel with barely disguised relief. Javanne attempted to put a soothing arm around Bettany’s shoulders, but Bettany shrugged her off.

“I myself will attend the blessed mother,” Tiphani intoned. “We have no need of primitive midwifery or native superstitions. Our guide shall be the Holy Seed itself. Let us retire to pray.”

With Bettany at her heels, she swept from the room. An awkward pause followed until Linnea and Javanne joined the men. Little of consequence was said, and the party broke up shortly. Danilo wished beyond words that he were free to leave with Regis and Linnea.

◆

BOOK IV: Regis

CHAPTER 26

Late morning sun poured through the windows of the townhouse parlor. After a month of almost continuous snowstorms, the skies had finally cleared. How long the respite would last, no one knew. In the streets, people seized the opportunity to dig out passageways through snow piled higher than a man's head.

Regis, sitting beside the hearth, roused from his musings. The brightness of the day, coupled with the warmth of the parlor, had lulled him halfway into dreaming. On the divan opposite him, Linnea had just rocked Dani to sleep.

Much to her husband's surprise, Linnea had insisted on a separate bedroom down the corridor from his and adjacent to Kierstelli's. Regis thought at first that she wanted to preserve a measure of her former independence. He soon realized the benefits of separating the space in which she devoted herself to her children from the life they shared as a newly married couple. He gave up little of his own customs and preferences, but instead gained from the addition of hers. Each time she came to his bed, she brought a sense of new delight.

Linnea's shawl of soft ivory wool had slipped away, revealing the baby's mouth still pressed to her breast. The sun burnished her hair to a halo of rose-gold. At her feet, Kierstelli sat cross-legged, picking out a melody on the child-sized *ryll* Regis had given her as a Midwinter gift. Sensing his awareness, she looked up and met his gaze without pausing in her music.

A pang brushed his heart. Here he was, warm and comfortable, never hungry, for the cellars and larder were always well supplied. He had at last been freed of the responsibility he had never wanted. He had a wife he loved and respected. More than that, he had a family he had never dreamed possible. To his son, he would be the father he had never known. And yet . . .

And yet, his thoughts kept returning to those who still suffered. The poor, who had little food and no way to buy any, even if they could afford it. The country folk, even colder and hungrier, eating their seed crop from desperation.

And Danilo . . . Always his thoughts came back to Danilo, like an unhealed wound in his heart.

Surely, Rinaldo would value Danilo, would treat him fairly if not kindly. The pain of separation might never pass, but Danilo would be safe and well.

But not with me.

The threat posed by the Federation had receded but was far from resolved. The situation was unstable, dependent on Rinaldo's whim. Since the Midwinter announcement of Bettany's pregnancy, Rinaldo had become increasingly unpredictable, effusive one moment and darkly suspicious the next. Tiphani Lawton now wielded far more persuasive power than Valdir ever had. Valdir and his supporters had not given up their ambitions.

As for poor Bettany, she vacillated from remote and arrogant to childishly needy. In a combination of those moods, she had demanded that Linnea attend her as lady-in-waiting. Regis could not imagine a more perilous situation.

Merilys, who had come to serve Regis and Linnea after their marriage, slipped into the room. She took the sleeping baby into her arms, moving gently so as not to waken him. Regis wondered how she knew when to come, and he decided this knowledge was yet another women's mystery.

When the door closed behind Merilys and the baby, Linnea rearranged the top of her gown, arched her back, and stretched. She looked very young, her movements unselfconscious in their grace, but her expression was somber.

"Regis, with this fine weather, the city will soon be abustle. I will no longer be able to blame being snowed in for not answering Bettany's summons. I fear any further delay will be taken as discourteous at best."

Regis found that his chair had suddenly become too comfortable. He pushed himself to his feet and strode to the window. Over the wall of the garden, he glimpsed people on the street. A rider in the short cloak of a City Guardsman guided his mount between the pedestrians. This district, with its wealthy mansions, was the first to be cleared of snow.

"Then we shall find another reason," he said. "It is an insult to expect you to play nursemaid."

"She has no kinswoman to attend her and is most likely as confused and frightened as any woman pregnant for the first time."

Regis suppressed a smile. "That is compassionate, but it changes nothing."

She came to stand beside him. He felt her ambivalence, her fierce desire to remain with her own baby, to protect both her children.

"What is it, *preciosa*?" he asked. "What troubles you?"

"I cannot set aside the feeling that this poor child needs me. Something is wrong. When I last saw her, at Midwinter, I couldn't monitor her, nor would it have been ethical to do so without her leave. I offered, telling her that Comyn women have done so through the ages. It poses no danger to mother or babe. She grew angry, as if I had insulted her. Should she ask me now, I would not refuse—but I fear the worst."

"And that is?"

She looked up, her gray eyes troubled. "I don't know."

"Do you think she truly wants your help or only to boast that the woman who might have been lady to the Hastur Lord, an Arilinn-trained Keeper, now dances attendance on her?"

From her expression, she thought the same. Carefully, he picked his way through the words so as not to reveal the depth of his fears. "For the sake of our children, I ask you to keep yourself apart from the court and its perils."

It was not so long ago that anyone I loved became a target for kidnapping and threat of worse. The moment Linnea passes through the Castle gates, she becomes vulnerable . . . He could not bear the thought of her in the clutches of his enemies.

But who, he wondered, were his enemies now? Valdir and the other Ridenow? Tiphani Lawton? Or Rinaldo himself?

She shook her head. "What about the risks of defiance? We do not know if this is a passing whim of hers or a test of loyalty. I do not want to move to Comyn Castle, but I would not put you or anyone we care for at risk. Danilo is still in Rinaldo's custody, no matter what it's called."

"That's all the more reason for you to stay here. Bettany cannot command you. She may be Lady Hastur, but she is not queen. I will speak with my brother. If this is his wish rather than hers, if he wants to be sure of me, then I will find another way of demonstrating my compliance."

Linnea arched one eyebrow. *You have never been* compliant.

Regis wanted to laugh and scowl at the same time. True, if old Danvan Hastur, with all his manipulative wiles and force of personality, had not been able to bend Regis to his wishes, then a monk dressed in Hastur robes had little chance. And yet . . . *Grandfather could not force me to marry, and here I am*.

"I do not wish to raise a rebellion against Rinaldo," Regis said, trying to keep his voice light. "If anything, I owe him a brother's love and all the help he will accept. He may have odd ideas, having been raised by Nevarsin monks, but he is not unintelligent. He is perceptive and idealistic. With time and good advice, he will come around."

"You trust him more than I do." She fell silent for a moment. "Still, you are right in one thing. Your brother means to do right. If you can persuade him that I am unsuitable as a waiting-woman, that would be the best solution to this problem."

"Then I will try."

◆

It still seemed odd to be out in the city without Danilo beside him. Regis felt half-dressed, as if he had left home without his boots. He did what he could to appear inconspicuous. Muffled in a cloak of muted green, his distinctive white hair covered by the hood, he hardly resembled the legendary Regis Hastur. He rode, rather than walked as he once might have, not his Armida-bred mare but a stout gelding, big enough to shoulder its way through a crowd. The dun was shaggy with winter coat, each sturdy foot covered with feathering. It stepped out eagerly, pleased to be free of the stable on such a fine day.

Regis followed the maze of cleared streets, angling toward the Castle. Compacted snow rose like walls to either side, broken at intervals by doors. A handful of children dressed in layers of rags scampered laughing across the top layers, hurling snowballs at one another.

A clearing marked a major intersection where a scattering of vendors had set up their stalls. There was no produce, only hot *jaco* and fried bread twists. An old woman sold knitted mittens from a basket. She offered a pair to Regis. Gravely, he inspected the tiny, even stitches, the soft *chervine* wool. The old woman's expression, dignity mixed with hunger, touched him. Blessing the foresight that had provided him with a purse, he fished out a silver coin. It was more than the mittens were worth, but not so much as to offend her pride.

A little way farther, Regis heard men's voices, rising and falling in rhythmic chant. He drew the gelding to a halt. A strange procession approached. At first, Regis thought it a collection of monks from St. Valentine's. Those in the vanguard wore long brown robes belted with rope, but none were tonsured. The rest, a dozen or so, carried standards with crudely painted *cristoforo* symbols, jingled bells, or pounded on hand drums. They sang,

"Lord of Worlds,
Remove our sin.
Lord of Worlds,
The Light Within."

Regis had heard the chant every morning and every evening of his years at St. Valentine's. At the time, he had thought it tedious and simple-minded. Now, the fervor and insistent rhythm troubled him. The singers seemed to be not so much penitent as demanding. Reluctant to encounter them more closely, Regis loosened the reins and touched the horse with his heels.

A Castle Guardsman took the horse at the gate. A second escorted Regis to the Hastur apartments and his grandfather's—now Rinaldo's—study. The room seemed little changed since Regis himself had occupied it.

Rinaldo sat behind the massive desk. Tiphani Lawton stood beside him, in the place where Danilo should be. She wore a robe somewhat like a monk's, not of coarse brown homespun but stripes of silky white, red, and black.

Where's Danilo? By all the Seven Frozen Hells—

The next instant, Rinaldo caught Regis up in a brother's embrace. Quelling his sudden alarm, Regis tried to return the greeting as heartily as it was given.

Rinaldo released Regis, clapping him on both shoulders. "It's good to see you! This weather has kept us apart, you in your snug little den halfway across the city and me immured in this drafty old Castle."

"I hope I find you in good health. And you, *Mestra* Lawton." Regis bowed to Tiphani.

She lifted her chin. Her features had altered, pared to starkness but still beautiful, her hair cut short and slicked to her skull.

"I no longer bear that tainted name," she announced. "I now answer to the name granted to me by the Most Holy—*Luminosa*! All glory be to God."

"All glory be to God," Rinaldo repeated.

Regis wondered what the Terran Legate had to say about his wife's psychiatric condition now. *Better not to open that subject,* he thought as he took a seat at Rinaldo's invitation. Before the conversation could resume, however, there came a tap at the door.

"Come," Rinaldo called, and Danilo entered.

With an effort, Regis kept his expression calm, as if Danilo meant no more to him than a passing acquaintance. His heart turned into a falcon caged within his chest, beating frantic wings as it tore at its prison. He longed to open his mind to his *bredhyu*. Rinaldo was head-blind and would never notice . . . but Tiphani might. From their earliest meeting, Regis had sensed her psychic sensitivity, perhaps *laran*.

Be still. Say nothing. Do nothing to risk him.

Danilo moved across the room, graceful as always, whole of body and unharmed. He went to the desk and placed a packet of papers before Rinaldo.

Danilo bowed first to Rinaldo, then to Tiphani Lawton—Regis could not think of her as anything else, certainly not that pompous name—and then, without the slightest hesitation, to Regis himself.

Regis relaxed minutely. Danilo's silence had been more eloquent than any greeting. If they had indeed grown apart, if all feeling between them had died, a few meaningless words would have come easily.

Paper crinkled as Rinaldo folded the sheets and set them aside. He turned back to Regis with another smile. “What is the news from the other side of town? How does your wife and your new son? I expect he is trotting about the house by now.”

Regis smiled. “Not for some months yet, I think. Babies grow more slowly than that. He still needs his mother’s tender care. For his sake, she should remain close by him, at home.”

“Of course! I am glad to hear she is such a devoted mother, and you such a solicitous husband and father. You see, my brother, the blessings that come with obedience to Divine Law?”

“I am indeed content in my marriage,” Regis said, keeping his eyes upon his brother and not on Danilo.

Confusion flickered across Rinaldo’s features. “I do not see why the issue of a mother leaving her own young children should arise —”

“The note,” Tiphani said, placing one hand on Rinaldo’s shoulder.

“I thought Lady Bettany had sent an apology.” Rinaldo scowled. “I *told* her!”

“Do not think harshly of your poor wife.” Tiphani’s voice turned honey-sweet. “Pregnancy can addle the wits of any woman.”

Pregnancy had not made Linnea any less rational. Regis listened politely as Rinaldo explained that, of course, Bettany had not thought of the implications of her invitation.

“In any event, it is not necessary. Lady Hastur is well tended here in the Castle. She wants for nothing, certainly not feminine companionship.” Rinaldo glanced at Tiphani.

Regis felt impelled to repeat Linnea’s offer, that should Bettany desire *laran* monitoring of her pregnancy, Linnea would be at her service. He did not add that it was an extraordinary privilege to have such care from a Keeper.

Tiphani set her lips in a tight line. Rinaldo’s expression, which had been open and earnest, darkened. “With all respect to your lady wife, who seems a model of womanly virtue,” he said, “it would not be proper for one who once practiced sorcerous arts to attend my own wife. I cannot allow the innocent souls of both mother and unborn child to be exposed to such an influence, even if unintended.”

“*Laran* is not magic,” Regis said, caught unawares by the accusation. “We Comyn are not witches. Our Gifts may seem supernatural, but they can be understood rationally and used honorably."

"So you have been misled to believe," Rinaldo said. "I cannot fault you, although you must have learned otherwise from the good brothers at Nevarsin."

Regis recalled that so deep was the *cristoforos* animosity to mental powers that every stone of the monastery had been laid by human hands, without the assistance of *laran*. "I intended no offense. No harm would come to Lady Hastur in my wife's care."

"I do not doubt *Domna* Linnea's good intentions, but even the strongest mind can be seduced by temptation."

The atmosphere had chilled during the discussion. Tiphani broke the tension, turning to Regis. "We need not discompose your household, Lord Regis. Lady Hastur is in the best hands imaginable, for when the spirit is under Divine guidance, no ill can come to the body. Daily I receive instruction as to her care. No malign influence is permitted to approach her, only those individuals sanctified by the One True God. All will be well, I assure you."

Ice brushed the back of his neck as Regis remembered her tear-streaked face and passionate words: *"I took the filthy thing away from Felix as soon as I realized. Oh, God, it's all my fault! If only I had not been weak in letting Felix have his way! If only I had watched him more closely—*"

Her ignorance had almost killed her own child. Was she now making some bizarre atonement . . . or convincing herself that she was fulfilling a holy mission?

Rinaldo nodded beatifically. Regis could not think what to say. He had faced more challenging situations than he could count, but this declaration left him speechless.

"Surely," Danilo said to Tiphani, moving smoothly into the pause, "your husband can have no objection to your being of such service."

Tiphani shot him a look of unadulterated spite.

So that's where the lines of alliance were drawn. *Be careful, Danilo. Few people are more dangerous than those who believe God speaks through them.*

"Have no fear," Rinaldo said as he patted Tiphani's arm. "I have given you my protection. No one will force you to return against your will."

She shook off his touch. "It's not so simple."

“No, indeed,” Regis broke in, “for you are still a Federation citizen, *Mestra* . . . Luminosa, and your husband is the Legate. My brother may be Lord Hastur, but he does not speak for the other Domains. This Castle is the joint property of all the Comyn, controlled by no single house.”

It was a clumsy move, speaking to Tiphani but really directing his remarks at Rinaldo: *“What do you think you’re doing, harboring a runaway Terran against the wishes of her family? Are you trying to provoke a conflict with the Federation?”*

Rinaldo glared at Regis as if confronting a delinquent student. “You go too far, my brother! How dare you speak so disrespectfully to me, your elder and Head of your Domain?”

“You asked for my counsel once,” Regis replied. “Is it disrespectful to speak a truth that might—” He paused, meaning to say, *“prevent a catastrophic decision?”* but, deciding better, finished, “—be put to good use?”

“*Dom* Valdir is always lecturing me on the importance of diplomatic cooperation. I am only one Domain among many . . .” Rinaldo went on, his voice becoming more thoughtful. “There is nothing to stop others from taking independent action, siding against me with Lawton and the Federation. As for the Telepath Council, they are nothing more than a band of commoners infected by *laran* witchery! No, no, what I need—what all of Darkover needs—is a strong leader to speak for everyone.”

“That is not as easy as it sounds,” Regis commented, “even with loyal supporters and sound advice.” He meant Danilo’s service and his own counsel, but Tiphani took it as an oblique compliment and preened. “As for your situation, *Mestra* Luminosa, you yourself have the power to resolve the current issue between the Federation forces and Hastur.”

“By making peace with my husband, you mean.”

Regis nodded. “Is it prudent to involve the most powerful house on Darkover in a domestic problem?”

“You know nothing of the matter!” She glowered at him. “How full of advice you are, for everyone but yourself! Regis Peacemaker, Regis Kingmaker—is that how you intend to make your mark on history?”

“I have no such aspirations,” Regis said. “In fact, I would be quite content if history forgot me entirely.”

“We must honor those who have gone before us,” Rinaldo stepped in.

Tiphani, still seething, took her leave so that she might attend to Bettany. The mood remained somber for a time, punctuated by comments of no consequence.

Then Regis said, “This tension between you—” he did not say *Hastur*, for he meant Rinaldo personally, “—and the Terran Legate is not a good situation. It can too easily spread to include our entire Domain, as well as others and the Federation itself. Would you hear my advice?”

“I am always happy to hear what you have to say. However, I question whether you truly understand the matter.”

“As far as I can tell, it is a family dispute that ought not to involve powers of state. Let the Lawtons work out their differences free from outside interference. Establish a neutral ground where they may speak with one another without intimidation.”

“That is impossible. The matter has spiritual as well as political implications.”

“You mean because the woman is a coreligionist and says she receives visions? Voices, whatever? Rinaldo, those are symptoms of a sickness of the mind. If she is ill, she needs proper treatment.” *And not blind trust from someone who only reinforces her delusions*.

“I repeat, you do not fully comprehend what is at stake. At first, I could not understand why I had been driven from St. Valentine’s into this hotbed of licentiousness. But now, since the Lord of All Worlds has sent Lady Luminosa to guide me, I see my true calling. I am meant not merely to instruct a few boys who, like you yourself, will soon forget their good precepts. My destiny is to cleanse a city, a Domain . . . an entire planet.”

Lord of Light! He means it!

Danilo flinched and as quickly recovered himself. Rinaldo gave not the slightest indication he’d sensed the surge of dismay. He continued speaking about the poor, helping them through the winter, or opening the roads to pilgrimage.

Regis peered into his brother’s earnest, open face. *He is a good man, for all his early years of isolation from the world. He means to do right in the world, he just has no understanding of what that is . . .*

Rinaldo had fallen under the influence of those who were not so altruistic: first Valdir Ridenow, with his desire to see Darkover a Federation member, then Tiphani Lawton, a disturbed woman only too willing to incorporate Rinaldo’s faith into her own grandiose delusions.

My brother needs my help more than ever before. How could he turn his back on Rinaldo, a *chervine* kid among wolves?

◆

CHAPTER 27

Winter ended as abruptly as it had begun, as if the sky had exhausted itself. Snow gave way to sleet. From one tenday to the next, the layers of filthy snow shrank. True to his promise, Regis met every day with Rinaldo, except on *cristoforo* fast days. Regis had no idea there were so many saints or occasions for suspending normal business, but he welcomed those occasions to remain with his family.

Despite his lingering grief at being separated from Danilo, Regis found an unexpected peace in the small domestic joys of sitting quietly with Linnea, listening to Kierestelli sing or teaching her the game of Castles, or playing with baby Dani. All those years when he had resisted the pressure to marry, he had no idea what he was refusing. How could he have? He had grown up in a cold and joyless house with only his distant, demanding grandfather and a loving but overworked older sister for comfort. No wonder he had regarded the *catenas* as shackles.

For all his contentment, Regis sensed a growing tension in the city. He saw it in Linnea as well, in the faint signs of restlessness, the flicker of vigilance in her eyes when she thought he was not watching. This idyllic time could not endure. All things changed. Nothing was certain but death and next winter's snow. The milder weather would open the mountain passes . . . and summer would come, with whatever Comyn might observe the traditional gathering in Thendara.

Something else was coming, carried on the seasonal change. The world was no longer frozen solid.

Rinaldo proved an apt pupil; he had been a scholar at Nevarsin and had a good mind, even if he had been trained to memorize without critical understanding. At times, Regis thought his brother's negative attitude toward the *laran* Gifts of their caste had softened. Regis advanced the argument that such abilities, when trained and used properly, could do much good: in healing, in communication across long distances, in mining precious minerals or manufacturing and delivering firefighting chemicals. Once or twice they discussed the possibility of opening the old, disused Comyn Tower if they could find a Keeper and enough *leroni* for a working circle. In the end, however, Rinaldo refused to commit to the plan.

On the subject of relations with the Federation, Regis made greater progress. Rinaldo had all but broken off contact with Valdir Ridenow. Except for his closeness to Tiphani Lawton, Rinaldo had little interest in off-worlders and their material benefits. The Federation seemed to have enough internal difficulties without pressing the issue of Darkovan membership, but no one could predict how long that might last. Sooner or later, Darkover's strategic importance, its location in the galactic arm, would bring it to the attention of the Expansionist Party.

"We cannot accept the meddling of Godless outsiders," Rinaldo stated. "Valdir is right about one thing: the Federation, with its promise of an easier life, has destroyed the moral fiber of our society. Luminosa has seen this in a vision."

Dan Lawton sent increasingly formal demands for the release of his wife, invoking the power of his office as Federation Legate. With all the diplomatic skill he possessed, Regis went about convincing his brother of the unwiseness of interfering between the Lawtons. He brought up the issue yet again at breakfast in the central parlor of the Hastur apartments. It was not the most cheerful of mornings, for the first edge of a storm front obscured the red sun. A damp chill pervaded the chamber. Even the warmth of the *jaco*, served unsweetened in monastery style, seemed fleeting. Danilo was out on some errand or another.

"Is it not written that a husband is responsible for the keeping of his wife?" Regis asked. "How can he do that when, for all he knows, she is held here against her will?"

"Ridiculous!" Rinaldo snorted.

"Yes, but her husband does not know it. Nor does he know of the work she does here or the companionship she provides to Lady Hastur. He is not an unreasonable man, and he is genuinely concerned about her health. If he were able to reassure himself that she is well, he might even approve the arrangement."

Grudgingly, Rinaldo admitted that Dan Lawton had a legitimate reason to speak with his wife. Regis proposed to arrange a meeting at the Renunciate Guild House. The Guild House had a private room used to negotiate trade contracts, to which men might be admitted. The neutrality of the venue, along with Rinaldo's promise that she would not be coerced into returning to the Terran Zone, should satisfy Tiphani.

"Lady Luminosa," Rinaldo corrected.

"So she is called . . . *here*," Regis conceded, "but her husband knows her only by her former name."

Servants came in to clear away the remains of the meal. In the tension of the conversation, Regis had hardly touched the buttered pastries or cold meat pie. Rinaldo made no comment; perhaps he thought Regis was practicing abstemiousness.

Rinaldo waited until the bustle faded behind closed doors. "What you propose sounds reasonable, but I do not see the point of it. I have no intention of relinquishing Lady Luminosa, should her husband prove obdurate. It would be wrong to create any expectation that he might be allowed to take her back and subject her to—whatever it is they do there."

"The Terranan are not monsters," Regis said evenly. "They have freely shared their medical and technical expertise, to our advantage. Moreover, they have laws governing their citizens, rights that cannot be taken away."

"I have granted her sanctuary with the inviolable Word of a Hastur." Rinaldo's voice shifted to a tone Regis was coming to know all too well. In this mood, Rinaldo would not be budged.

Regis was reluctant to let the matter slide. The woman's influence over his brother had grown since Midwinter. He saw no possibility of awakening Rinaldo to the extremeness of her pronouncements; that Rinaldo listened to anyone else was a victory in itself.

"You must honor your word," Regis said. "At the same time, it is unkind to leave Dan Lawton in ignorance about his wife's well-being."

If Linnea were separated from him for this long without so much as a word, Regis would tear apart the Castle walls with his bare hands to find her. Or want to, at any rate.

Perhaps recalling the teachings of St. Christopher, Rinaldo considered the point. Regis offered to take word to the Legate himself, saying, “He trusts my integrity. If I explain the situation, I believe that will put his worries to rest.”

“That is a compassionate thing to do.” Rinaldo wrote out a safe-passage request to allow Regis to enter the Terran Zone.

◆

Since the day was young, Regis rode the dun gelding directly to Terran Headquarters. A wind had sprung up, damp and ice-edged, slicing through his cloak. He wondered if the fairer weather of the past tenday had been a deceit, winter’s mockery, and that true spring would be a long time arriving. At least Linnea and the children were warm and secure. He thought of Mikhail, still at Ardais and well out of Thendaran politics. And Danilo . . .

Here I am, he chided himself, *a mother barnfowl making sure all my chicks are safe!*

Outside the Terran Zone, Regis paid a street sweeper to look after the horse. He passed the checkpoint without incident. One of the Spaceforce guards escorted him to the Headquarters building. In the man’s friendly manner Regis read a hope that tensions between Federation and Castle might be thawing. Regis did not disabuse him of the notion.

Headquarters had not changed, not the glass and gleaming steel or the men and women in form-fitting uniforms, or the faint reek of ozone and machine oil; it might have been yesterday that Regis had last walked here with Danilo beside him.

As soon as Regis presented himself to the Legate’s office, he was ushered into the inner chamber.

Valdir Ridenow was sitting in one of the two chairs informally placed around a low table.

Dan Lawton stood to greet Regis. Valdir rose as well, an unreadable expression on his face. “Lord Regis, how very good of you to call.”

"*Mestre* Lawton," Regis said formally, then inclined his head to the Ridenow lord. "Lord Valdir."

"Lord Regis. Legate Lawton, I believe this concludes our business." With a slight bow, Valdir took his leave.

Once the door was safely shut, and Regis and Dan had seated themselves, Dan leaned forward, bracing his elbows on his knees.

"My god, Regis, what's been going on? One day, Darkover is ready to petition for full Federation membership, and the next, it looks as though we'll be formally evicted!"

"I believe that my brother, as Lord Hastur, has not yet settled on a course of action," Regis replied. "Before we say anything more on that subject, may I ask what *Dom* Valdir wanted? Please tell me it was not to petition for separate Federation membership on behalf of his Domain."

"I doubt the Federation would accept the application even if he did. I can tell you this, for it is public knowledge. *Dom* Valdir and his cousin Haldred have applied for Federation citizenship. He came here today to ask me to expedite the processing, and there is no reason I should not do so. Is there?"

Regis shook his head to cover his surprise. Had the Ridenow given up the cause of Darkovan membership, seeking instead the rights and protections of the Federation? What would come next—exile to the stars, as Lerrys Ridenow had chosen?

"I didn't come here to investigate Valdir Ridenow," Regis admitted. "I'm acting as my brother's agent. I think he's tired of getting complaints from you."

"I've run out of polite ways to say, *Return my wife or else*. What does he think he's doing, holding a Federation citizen? If he wanted to convince the Senate that Darkover is a barbaric planet that must be pacified for the safety of the entire galaxy, he's made a good start."

"I don't think that's what he has in mind. He's not holding Tiphani against her will."

"He's standing in the way of her getting proper medical care, that's what he's doing!" Dan shoved himself to his feet and began pacing.

"You should have heard the way she was going on before she made a break for it! I knew she'd been exposed to some bizarre cults on Temperance, but I never dreamed—"

Dan reined in his outburst. "I'm sorry. It's not fair to inflict my feelings on you, but I've had no one else to talk to. Oh, the medics here have diagnoses aplenty for what's wrong with her, but no help for how it makes me *feel*!"

"Helpless. Desperate. Responsible."

Comprehension flickered in Dan's eyes. He lowered himself back into his seat. The color in his cheeks seeped away.

"Regis . . . I didn't think."

Regis made a dismissive gesture. "I've been granted leave to tell you that your wife is well—in body, at least—and content to remain where she is. My brother regards her as a valuable advisor, not to mention a companion for his wife."

"Then heaven help them both! Encouraging her delusions is bad enough, but to be guided by them is insanity!"

"My brother doesn't see it that way, but he has offered to arrange a meeting on neutral ground." Regis detailed the proposal, adding, "I hope you can persuade your wife to accept treatment."

"Tiphani is an adult. I can't force her to come back. Or to get help, unless she's a danger to herself or someone else."

"Giving advice hardly constitutes a criminal assault," Regis observed. "If she feels secure, she will be more amenable to seeing you and Felix, and that may open the door to reconciliation. How is your son, by the way?"

"Confused. Angry. How else should he be?"

"As are you, for good reason. But Felix, having lost his mother, now needs his father more than ever."

Dan lowered his head, his features hidden. Regis thought how easy it was to become mired in a problem that had no solution.

At last, Dan said, "Thanks, I needed that reminder. I hope things work out for Tiphani and she receives the care she needs and returns to her old self. Meanwhile, I can't set everything else aside. I have a son who needs me, as you pointed out, and work commitments." His gaze was steady, his eyes shadowed. "And friends—"

With a quick gesture, Regis forestalled whatever Dan was about to say. "You're a good man and a good Legate with a deep sensitivity to Darkovan culture, but you will be of no use to either us or your Federation if you don't remain neutral." Regis paused to let his words sink in. "Certainly, grant individual citizenship, negotiate trade agreements and leases for the spaceport, and conduct your usual business. But *leave the internal affairs of the*

Domains to us.”

“Have I ever done otherwise?”

Regis shook his head. “No, but these are unusual times. We will come through them, and Darkover will reach a new accord with the Federation. I have opinions as to what that relationship should be, as do others. Until then, let us work out our own concerns without any appearance of taking sides.”

“As much as I can, I will.” Dan paused, his brow furrowed. “Except that . . . you know I tried to delay formal recognition of your brother as Head of Hastur.”

“Your technicians took a tissue sample from me for comparison. I appreciate your efforts, Dan. It was a difficult, confusing time. But what you did was hardly interfering with our domestic affairs. You were within your mandate to establish his identity.”

Dan shook his head. “It’s not that. When we did a genetic analysis of your brother, we mapped all his chromosomes . . .”

Regis still couldn’t figure out what his friend was getting at. Then he realized, *all his chromosomes* included those that determined gender. “I know Rinaldo is *emmasca*. He has never kept it secret. The condition may cause other anomalies as well . . . Are you saying he isn’t human?”

“I am saying there is no way he could have fathered the child his wife is carrying. It’s biologically impossible. He is genetically sterile.”

“Then who—”

Did that innocent-seeming child have a lover? Counting backward from Midsummer, she could not have been pregnant when she married Rinaldo. The implications of a son with no Hastur blood succeeding to the Domain were staggering.

It would break Rinaldo’s heart to discover the betrayal.

Dan lifted his hands in a gesture of surrender. “I have no idea, nor will I offer any advice as to what action, if any, you should take.”

“I hardly know what is necessary . . . or prudent.”

“Was I wrong to tell you?”

Regis shook his head. “The information is safe with me. I must ask you not to tell anyone else.”

“Only the doctor who performed the analysis knows. I will speak to her and have the records sealed.”

After a few parting comments, the two men wished each other well, and Regis took his leave.

"Tell Tiphani we miss her and hope to see her . . . when it becomes possible."

◆

After the artificial illumination of Headquarters, daylight seemed blessedly muted. Regis strode briskly past the Terran Zone perimeter, his mind still spinning. The air tasted of stone and metal. As he passed the checkpoint, the guard waved, a brief lift of one hand, and then returned to his work.

Regis reclaimed his horse with an additional tip to the street sweeper. Before he could mount up, however, Regis sensed he was not alone. He stilled himself, reins gathered in his left hand. His right hand slipped beneath his cloak to the dagger at his belt.

Air stirred behind his left shoulder. Regis heard a faint scuff of boot leather on stone . . .

The dagger slipped free. Regis turned, shifting his shoulder to swing the cloak out of the way—

And faced Valdir Ridenow, an arm's-length away.

Valdir froze, hands well away from his body. "Lord Regis, we have lived through perilous times, you and I, but do you really think I would assassinate you in the middle of a street?"

"I do not know what you are capable of." Regis slipped the weapon back into its sheath, but kept his fingers curled around the hilt. "Have you something to say to me? A farewell before you take ship for the stars?"

Valdir flushed. "I have no intention of abandoning my caste or my world. Federation citizenship is available to all as our right. It was a precaution only."

"I truly do not care whether you are a citizen of the Federation or the Fourteenth Planet of Bibbledygook." It might be better for Darkover if Valdir *did* go far away. "What do you want?"

"A word."

“Only one? Why would I grant you that much?” An evil mood had infected Regis. Seeing the other man’s face, taut and proud, he relented.

“Very well. I am listening.”

“It’s too early for ale, and this street is far too public,” Valdir said. “I know a place in the Trade City where we can get a back room.”

“Please don’t insult my intelligence.” Although Regis could hold his own in a fair fight, old habits still held. He was not fool enough to go anywhere private with a man who had shown himself to be unscrupulous or to allow Valdir any closer than arm’s-length. Danilo would have a fit if Regis gave such a scoundrel the chance to slip a blade between his ribs.

“Here? Out in the open?” Aghast, Valdir glanced to either side. The horse’s body granted little visual privacy, and every few moments, a pedestrian passed close enough to overhear them.

“I advise you not to say anything you do not wish made public,” Regis said dryly.

“You have no reason to trust me . . .” When Regis made no reply, Valdir went on in a rush, “Lord Regis, we’ve had our differences in the past. I never thought to say this to your face, but I—we—no, I cannot shift any part of the blame to my cousins. They only followed where I led.”

Was Valdir trying to *apologize*, to admit he’d made a mistake?

“I know you think my methods improper—” Valdir said.

Criminal, more like.

“—but I am not a man who shrinks from what must be done. I was right in principle, if not in my choice of an ally.”

“My brother, you mean.”

Valdir’s expression hardened in response.

“You thought you could manage him,” Regis persisted, “like a puppet. But he has priorities of his own and no interest in your precious Federation. You put him in power, and now you must deal with him.”

“He won’t *listen*! It’s impossible to have a serious discussion with him! He’s unstable, out of control! I don’t know what he’ll do next—no one is beyond his reach.”

Regis straightened, the joints of his spine crackling with tension. “Why should I help you with the mess you’ve dug yourself into? Why should I do anything at all for you?”

"I acted only as I thought best," Valdir repeated.

For a long moment, the two men stared at one another. Regis remembered Dyan Ardais saying very much the same thing. The man called Kadarin had doubtless thought so, too.

"Better men than you have done terrible things *for the good of Darkover* . How does that lessen the harm they caused or restore the lives they destroyed?" Black rage boiled up in Regis. "You put Rinaldo where he is and made sure I had no power to oppose you. You married off your own kinswoman to him, though she was a child with no understanding of what that meant.

"You set Haldred as my jailor," Regis stormed on, "you cut me off from friends. You kidnapped two innocent men, one hardly more than a boy, a deed so lacking in honor that it should haunt you to your grave.

"And you threatened to murder my paxman . . ."

Valdir blanched.

"So now you come whining to me that my brother has a mind of his own? I say, you can choke on it. There are more important things at stake than your petty ambition! Go home to Serrais and tend to your people, or get yourself to Vainwal like your kinsman Lerrys. Or freeze in Hell, for all I care! Just don't expect any sympathy from me!"

Regis swung into the saddle, leaving Valdir standing alone.

◆

The ride back to the townhouse settled his temper somewhat. The sky still threatened, but the storm was not yet upon him. The last portion of the trip, he found himself longing for the sunlit parlor, Linnea's steadfast warmth, and the laughter of the children, as if these could stand as bulwarks against the cruelty of the world.

The moment Regis entered the foyer of the townhouse, he knew something was wrong.

"Oh, Blessed Cassilda, you're back!" Merilys rushed through the interior door, face red, hands fluttering.

"What's happened?"

"*Domna* Javanne—"

The sound of incoherent sobbing came from within, carrying the unmistakable imprint of Javanne's *laran*. Regis thrust his cloak into the hands of the trembling servant and hurried inside.

The uproar led him straight to the family parlor, no longer a haven of tranquility. Javanne hunched on the divan, wailing. Linnea sat beside her, one arm around Javanne's shoulders, speaking soothing words. Neither child was present, but surely Kierestelli must have sensed the jangled waves of grief and fury.

Gabriel—

Javanne looked up, saw Regis, and burst out in renewed weeping. He hesitated, feeling helpless in the face of such feminine outburst. If Linnea could not calm Javanne, then what could he do?

But Javanne was his sister, and she had been as kind an older sibling as she could. He lowered himself to the divan on Javanne's other side and took her hand in his. Her skin was moist from wiping away her tears.

"*Breda*, you are safe with us. Let us help you."

Javanne's shuddering lessened, but she could not speak, only shake her head.

Linnea said, "She held herself together long enough to tell me that Rinaldo has dismissed Gabriel as Commander of the Guards."

"Why, for what cause?" Regis asked. Gabriel was one of the most capable and respected Guards officers in a generation.

"None that Javanne knew." Linnea's brows drew together and her lips tightened. "Regis, how can your brother do such a thing? He does not have the authority!"

"I'm afraid he does," Regis said with a twinge of regret at how easily and dispassionately his grandfather's lectures returned to him. "He is Lord Hastur and, nominally at any rate, Regent of the Comyn. The Comyn Council no longer exists, and with Lew Alton off-world, no one else has the rank to challenge him."

Javanne straightened up, struggling visibly to control her sobs. "He—he—"

"The Lanarts have some claim to Alton," Regis said thoughtfully. "Gabriel has a basis to challenge the decision, and many would stand with him."

"See, it's not so bad—" Linnea began.

“You don’t understand!” Javanne burst out. “He’s *taken* Ariel!”

◆

CHAPTER 28

Taken Ariel?

Javanne took one deep breath after another, but managed to keep from bursting into renewed tears. Over her head, Regis met his wife's eyes. Linnea's bone-deep fear shivered through him. His first coherent thought was that Valdir Ridenow was up to his old schemes, and what could he want with Gabriel and Javanne—

No, Valdir tried to warn me.

"What do you mean, *taken*?" Linnea prompted Javanne.

"I left her alone—with her governess—in our quarters. Only for an hour, while I tended to—there's so much to do, and Bettany's useless! When I got back, Ariel was gone—the governess half out of her mind—a note—"

Javanne fumbled in a pocket and drew out a paper. Hand trembling, she held it out to Regis.

"Dear sister", he read the scholarly script aloud for Linnea's sake.

"Be at ease concerning the welfare of my niece. She is well, and her spiritual development is now properly"— with each phrase, his heart sank lower "*—in the care of Lady Luminosa. Every means will be taken to ensure her continued safety, but it would be imprudent to interrupt her religious education.*

"Rinaldo Felix-Valentine, Lord of Hastur"

"May all the demons in Zandru's Seven Hells curse him!" Javanne cried. "Oh, my poor little girl!"

"It seems," Linnea said, filling the brief pause, "that Rinaldo has learned his lessons from Valdir Ridenow all too well. I cannot think why he would want to set aside such a capable and loyal Guards Commander as Gabriel—"

"Because my husband *is* loyal, that's why! Loyal to the Comyn," Javanne muttered.

"—except to prevent Gabriel from stopping him," Linnea finished.

Memories flooded Regis of the sickening fear when Danilo and Mikhail had been held prisoner. He would have done anything, given anything—even his own life—to save them. Danilo was an adult and Mikhail almost so, but Ariel was just a child . . .

Blessed Cassilda, what kind of monster would do this to a little girl?

"He won't harm her. He still needs your cooperation," Linnea was saying to Javanne in that cool, rational tone of hers. "Until we can find a way to release her, you must pretend to go along."

Javanne gave Linnea a glassy-eyed stare of incomprehension. Her desolation shocked Regis into action. When he had developed near-fatal threshold sickness, she had reached him with her mind. She had talked him through the worst of it until his life was no longer in danger.

Regis grasped Javanne's shoulders and forced her to look at him. She flinched at the first contact, but she did not resist. Her eyes reflected things that were not there.

Breda. Gently he opened his mind to hers, inviting her permission to make contact. She lowered her barriers.

He moved through the brittle flare of her terror, the confusion and grief—not only the loss of her daughter but the festering resentment over Mikhail, the son taken from her years ago to be the Hastur heir Regis needed. He sensed love twisting into bitterness and blame, at herself, at Mikhail for deserting the family—*running away to Ardais to save his own cowardly skin—n o longer a son of mine!—*

I must do something to ease her hurt, he thought, but had no time for it now.

At least Mikhail is beyond Rinaldo's reach. For the moment.

Regis turned his attention back to the churning morass of his sister's emotions. *You are Hastur, and Comynara, grand- daughter of the greatest statesman of our time*.

The crazed light in her eyes shifted, now a clear blue mirror. He conjured images of a woman whose sense of honor and duty had made her a credit to her Domain, one who had taken on responsibilities far beyond her age. A competent, resourceful wife and mother . . .

Regis startled at Linnea's light touch on his arm. He had lost all sense of passing time. Javanne slumped beside him, pale and drained but calmer. Merilys entered with a tray bearing a pitcher of *jaco*, a tureen of soup, a plate of cheeses, and a basket of nut-studded rolls. At first hesitantly and then with ravenous speed, Javanne devoured the meal.

"I will speak with Rinaldo," Regis assured her. "He still respects my counsel. I will make him see reason."

"We must think carefully on how to proceed," Linnea said.

Javanne got to her feet. "I had best return to the Castle, so messages can reach me without delay." She looked a little unsteady as she took her cloak from the servant.

Regis asked one of servants to order a litter for Javanne's comfort. When it came, she paused at the door, gave Regis a hard look, and then departed.

"If you were anyone else, I doubt she would trust you." Linnea dropped into a chair and closed her eyes. The skin around her mouth had gone white.

Regis took one of her hands in his, feeling the chill in her slender fingers. "I must go to my brother. I cannot allow my sister to suffer like this."

"You must not go." Linnea shook her head. "Not yet."

He knelt beside her, peering into her drawn face. Her eyes burned against the paleness of her skin. "There is no one else he will listen to."

"Ah, my love, for a man who has grown up in a hotbed of Comyn politics, you are an incurable idealist. Don't you see? He'll come after *our* children next if you dare breathe a word against him. Your plan to guide him has failed."

Our children. Baby Dani—a nd Kierestelli.

His muscles went soft with horror. He wanted to contradict her, but in the pit of his belly, he knew she was right.

Regis could not accept that Rinaldo was beyond persuasion. He must give his brother a chance. What else could he do, he who had placed Rinaldo in a position of such power?

Something red and hot, implacable, surged up behind his throat.

Never again will I bend to the will of one who would make hostages of those I love!

"We must get the children beyond his reach," Regis said. "You'll have to go, too."

She lifted her chin, and he saw the negation in her eyes. "That would set the hunt on us for certain. I must remain here, visible. But you must take Stelli to safety."

"Leave you—at the mercy of kidnappers?"

"I am not helpless." She drew herself up, and an invisible mantle of power shimmered around her shoulders. "I was a Keeper, and no man touches me without leave. I will be able to keep Dani close to me and protect him, but I cannot see to both children. Stelli is more vulnerable, for she is at the right age for Rinaldo's school. Regis, promise to take her to those who will understand her—not the Terrans!"

Regis clambered to his feet. He could not afford the luxury of deliberation. The situation called for speed.

Where would his daughter be safely beyond the reach of even a Hastur Lord? And who would nurture her spirit?

Regis summoned a servant and ordered a horse to be made ready immediately. The Armida black was too old, so it must be the dun gelding. He would travel as he had before, in plain clothes, with his face and hair hidden.

"I'll be but a moment." He paused at the door to look back at Linnea. "See that she's warmly dressed."

Linnea did not ask where he was going. They both understood that no one, not even she herself, must have that knowledge.

Regis never knew what Linnea told the little girl. When, a quarter of an hour later, he swung her up on the saddle in front of him, Kierestelli looked at him gravely and said nothing. Linnea had bundled her in a servant's cloak. She was so light, like a bird. With a pang, he thought how easily those winged creatures could be broken.

Linnea had packed a set of saddlebags such as any man out for a casual ride might carry. She handed Regis a leather belt, heavy with hidden coins. Kierestelli reached out a hand to her mother; Linnea touched the girl's fingertips, and Regis felt the connection between them.

Be brave, my treasure. I do not know when I will see you again, but you will always be in my heart.

The dun pulled at the bit, snorting in excitement. Regis stroked the heavy neck; the beast would need all its strength for the road ahead. Linnea swung the gate open.

A hundred phrases rose to his tongue and died there.

If I don't come back—

Aloud, he said, “Do what you can to hide my absence. I may be a tenday or more.”

She nodded, a quick decisive dip of her chin, a pulse of warmth caressing his mind, and then the dun surged through the opening and the gate closed behind them.

The most difficult part would be getting out of the city. Too many of the Guards knew him, but most recognized only the trappings of a Hastur Lord, not his features or posture. They would expect him to have an escort, for he rarely left his own walls without Danilo or a Guardsman.

No alarm had yet been raised. Unless Rinaldo meant to seize hostages from all his family members—a thing Regis could not contemplate even now—there would be no reason to forbid Regis from leaving the city. If questioned, Regis would simply have to bluff his way through as he’d done in his younger days.

As luck would have it, as Regis neared the Traders Gate, a procession approached from outside, some in costumes resembling monk’s robes, others in rags.

“Lord of Worlds,
Remove our sin.
Let the cleansing
Now begin.”

Mingled with the ringing of bells, the chanting grew louder. Farmers drew their carts aside, worsening the congestion at the gate. Until that moment, Regis had never thought any good might come from Rinaldo’s pilgrimages.

The Guardsmen rushed to tackle the disorder, leaving a space wide enough for a single horse. Regis touched his heels to the dun, and it surged through the opening. Once beyond, Regis maneuvered through the milling pilgrims, farmers, wagons, and laden pack animals. A white-bearded fellow in a shepherd’s coat pulled his *chervine* team to a halt to let him pass. “The lass looks ill.”

Regis nodded his thanks. These simple people saw him not as a Comyn lord but as a father with a child in his arms.

In a surprisingly short time, the open road lay before them. There was still no sign of alarm or pursuit. Regis lifted the reins, and the dun shifted into an easy, ground-covering jog.

Kierestelli huddled against his chest, enduring the jarring gait without complaint. As they climbed the long slope into the Venza Hills, Regis drew the horse to a walk, letting it breathe. Near the top of the pass, he halted.

"Let's rest here. Would you like to walk a bit?"

She jumped lightly to the ground. Regis was glad to stretch his legs. He'd been too long in the city and too little in the saddle. Joints and muscles unaccustomed to long riding would be sore tomorrow.

The child looked back on the city. "I'm not coming back, am I, Papa?"

What did Linnea tell her? Or what had Stelli herself guessed?

"Of course you are," he hastened to reply. "I will come for you when the trouble is past."

She seemed all at once bewildered and wise, terrified and unshaken. He did not want to frighten her with tales of men who would threaten children. He would have given anything to reassure her that the world was a safe place and everyone wished her well.

It would be a lie, as he himself had learned at an early age. When this crisis had passed, there would be other threats. No child of his could ever be carefree, not until the four moons fell from the sky. There would always be a compelling cause and a man willing to use violence to advance it.

This was why the Comyn had adopted the Compact, to limit violence to weapons that placed the user at equal risk. No *clingfire* would rain destruction from the skies, no bonewater dust would poison generations to come. No *laran*-fueled inferno would turn cities to ashes and spaceships to crumpled wreckage.

Was Rinaldo guilty of another violation of the Compact by seizing little Ariel, who had no means to defend herself? Regis thrust the thought aside. He would deal with his brother once this precious daughter was safe.

While these thoughts jumbled in his mind, Kierestelli had been studying him. In her silvery gaze, he read trust but also a growing wariness. She understood, in a deep, wordless fashion, that she was being taken away from those who wished her harm . . . because the adults she depended upon could protect her in no other way. He wanted to deny it, to weep with helpless anguish.

"If . . . anything happens, no one must know who you are," he said as they mounted up again. Thendara's towers disappeared behind the curve of the sharply rising hills.

"Am I to have a new name? Am I to forget you and Mama?"

Such questions from so young a child. His heart ached.

"I hope you will never forget us as we will never forget you. But a new name is a good idea, don't you think? A temporary name for the time you are away. Would you like to choose it?"

"I will think of one."

◆

Days passed, falling into a rhythm of travel. Skills Regis had not used in years came back to him: how to set a pace that both rider and horse could maintain, when to rest, where to find water and food. At first, they came upon an inn or small village at the end of each day's travel. Here they found stabling for the horse, hot meals for themselves, and sometimes a bath. As the lands grew wilder, human dwellings became scarce. Regis was leery of using the public travel-shelters for fear of being remarked and remembered. They might also encounter bandits who, caring nothing for shelter-truce, would see him as one man to be easily overpowered, his goods and horse seized. In the end, he took the risk. If he had been alone, he might have chanced finding what shelter he could. The nights were still cold and wet with freezing rain turning into snow, and he decided the greater danger was to Kierestelli's health. Fortunately, they never met other travelers. Some god—Aldones himself—watched over them.

They reached the River Kadarin on a sullen gray afternoon. The water was turbulent with its own storms. Froth laced the slate-dark water. The far shore was rocky, the trees leafless and stark as a thicket of thorns. A bitter wind whipped down from the Hellers. The dun tossed its head, tail clamped against rump. It didn't like this place.

Me, either. Regis remembered stories of wolves ravening through the wild lands beyond the Kadarin. Human wolves roamed there as well.

The bank curved into a natural cove where a ferry boat was tied up at a wharf. A hut and outbuildings stood nearby, and a thread of smoke curled upward from a crude stone chimney.

Regis called out a greeting. An old man emerged from the hut in response. His beard was a wisp of river foam, his back bent, and his movements spare and nimble. He halted a few paces from the horse and swung his head from side to side in an odd searching gesture. Cataracts whitened his eyes.

"We seek river passage, friend. Is the ferryman about?"

"He stands here before you."

Before Regis could stop her, Kierestelli jumped to the ground. She showed no fear, only curiosity. Awe lighted the ferryman's weathered features.

"Forgive me, Child of Grace! I never thought to behold one of the beautiful folk!"

Kierestelli turned back to Regis with puzzlement in her eyes. "Papa, what does he mean?"

Blessed Cassilda, he thinks she's a chieri!

"We must cross the Kadarin as soon as possible," Regis said.

"Aye, and on to the Yellow Forest." The ferryman nodded, as much to himself as to anyone else. "Long have I searched for them, back in the days when I still burned with dreaming. But they would not be found. Not by me, oh, no, not by the likes of me. But you, you with this child I mistook for a moment . . ." He tilted his head, and Regis had the uncanny feeling that the old man saw far more in him than a tall man in a hooded cloak, that the ferryman saw through the Hastur beauty to the very heart of his cells and the *chieri* lineage of the Comyn.

". . . I think *they* will find *you*."

Uneasy, Regis glanced at the river. The ferryman was not only half blind, but half crazy as well. Still, who could tell about anyone who lived here, on the border of the wild lands? And who was the greater fool, the old man with his dreams of searching for a lost, ancient race in the trackless forest, or Regis for believing him?

Regis hesitated as the boatman shuffled off toward the ferry, gesturing for them to follow. Then Kierestelli pulled at his hand. She appeared to have no doubts. He decided to trust her instinct. In the end, what choice did he have? They could not cross the Kadarin on their own.

The boatman made the ferry ready and gestured for them to board. He turned his face toward the river, although how even a sighted man could make out anything in the shifting currents, Regis did not know. Kierestelli jumped, light and nimble, onto the ferry's flat surface.

The dun snorted and balked at the edge of the wharf. Regis took hold of the reins and brought the horse's head down. Speaking soothingly, he stroked the tense neck. As far as he knew, he had no trace of the Ridenow Gift of empathy with animals, but he had handled horses all his life. The terror in the dun's eyes faded. Its muscles relaxed, and it dipped its nose. It moved forward, lifting each foot high. Its hooves made a hollow sound on the wooden deck

The boatman cast off the mooring lines and poled the ferry away from the shore. Seized by the currents, the craft rocked and tilted. The gelding tensed but held steady. Kierestelli positioned herself at the rail and peered over the purling waves.

At first, it seemed the currents were shoving and pulling the little craft and that all the boatman's efforts had no effect. They would surely be carried downstream or overturned to drown. The old man showed no fear. His expression, eyes half closed, nostrils flaring as if to catch the river's scent, resembled that of a hunter closing on his prey . . . or a lover wooing his lady.

The motion of the ferry changed. The sounds of water and wind blended like music. They glided across the river, slipping through the waves like dancers moving through the figures of a set. Kierestelli clapped her hands and the boatman grinned.

When the ferry reached the wharf on the far side, Regis almost felt sorry the crossing was over. He paid the boatman more than the usual fee. The dun leaped free of the boat and clattered across the wood-plank wharf, eager for solid land.

Before them lay tangled thickets and broken rocks rising to hills covered by twisted, leafless trees. The air was less chill than over the water but also less welcoming. It seemed to Regis that winter had never lifted from this forest.

Regis lifted Kierestelli to the horse's back and then mounted behind her. She stared at the ferryman for a long moment, but he was already turning the boat.

"He thought I was one of the Beautiful Folk of the Forest," she said in her piping child's voice. When Regis made no immediate answer, she went on, "That's where you're taking me, isn't it?"

◆

Even before it came into view, Regis scented the Yellow Forest. They had been traveling for days, camping cold and rough at night, forcing their way through narrow openings and up jagged trails. Regis had begun to wonder if he had made a terrible mistake, if he had risked both their lives on a panic- born impulse. More than once, he thought they were lost. Under the overcast sky, the hills looked the same in every direction. Each time his courage wavered, however, the ghost of a trail would beckon and the horse would step forward, as if on the way to its own stable.

On the fourth afternoon, the air, which had previously carried only the smell of cold wet earth, grew warmer. They had been following a path along the side of a hill, dipping and then laboriously climbing again. Gnarled black-barked trees and underbrush had blocked their view. As they came around the next curve, the vegetation thinned. The path widened, dry and gravelly, as it led upward.

They crested the rise. Regis drew the horse to a halt and breathed in astonishment. The entrance to a wooded valley stretched before them. The trees shimmered, their trunks gray, their leaves pale yellow. A breeze turned the foliage into a rippling carpet of gold.

The Yellow Forest.

The next moment, the light shifted and the forest was no longer a jewel-bright garden but only a patch of trees clinging to last autumn's leaves. They looked old, withered. Soon they would fall, from the battering of winter storms or the simple erosion of time. New growth would take their place, according to the natural cycle. There might be a dozen, a hundred such valleys through these mountains.

Regis felt his heart sink within his chest. The air, which had seemed so sweet, turned ashen. Hope had illuminated the scene below, but only for a moment.

They were almost out of food and probably lost. Kierestelli had not complained, but he could see in the gray tinge around her mouth that she was near the end of her strength.

Regis nudged the dun with his legs, and the horse started downhill, tucking its hindquarters. Knowing better than to hurry the beast, he let it set its own pace.

The bottom of the slope led to an apron of gravel and wind-twisted weeds. The gelding's hooves rang on the loose stones. The place felt empty, without even the cry of a far-off raptor or the skitter of insect or rodent. The forest seemed to be holding its breath. As Regis halted the gelding a few paces before the edge of the trees, he sensed a flicker of—vitality? awareness? or simple wariness of any encounter in such a remote and lawless place?

"Halloo, the forest!" He raised himself in the stirrups. "I am Regis Hastur, and I seek the Folk of the Yellow Forest!"

He paused, not sure if he truly wanted an answer. Then a notion came to him that whether or not the last of the *chieri* lived here, he ought to request permission before entering.

"I ask your leave to search for them here."

He waited for a long moment, and then another. There was no response. Of course not. What had he expected, that the trees would part and open a path for him? That one of the Beautiful Folk would step forward, hands raised in welcome? Keral himself?

Keral . . .

The *chieri* had come down from these mountains to seek Regis, to offer help during the crisis of the World Wreckers. At first meeting, Keral had seemed a tall boyish figure with the exquisite beauty that marked Regis and all his kin. The *chieri* was deceptively strong and yet possessed an endearing uncertainty. How much courage it must have taken to leave everything safe and familiar, to journey into a land of strangers and their machines.

Keral, no longer in neuter phase but fully female, dancing in ecstasy, silken hair rippling around the slender body . . .

Keral's radiant smile as he gazed down upon his own baby, the first chieri *to be born in so many years . . .*

After the departure of the World Wreckers, Keral and his child had gone back to the Yellow Forest, or so it was supposed. His mate, a Terran doctor, had disappeared about the same time. Keral's child would be the same age as Kierestelli . . .

The dun had started moving forward of its own accord, neck arched, each foot placed with ceremonial precision. Regis sat, hands quiet on the reins, trusting the animal's instinct.

They passed the edge of the forest, moving through dappled shade. Dry leaves crackled under the horse's tread. A breeze ruffled branches overhead. Again came that hint of sweetness in the air, that stirring of life . . .

With it came a faint mental touch, so delicate that Regis could not be sure he had sensed it. Kierestelli shifted her weight, pressing against him. She took the reins from his hands. In trust, he closed his eyes, lowered his mental barriers—reached out with his *laran.*

Regis? Is it you, my friend?

Keral!

As quickly as it had come, the contact vanished. Regis shuddered with the recoil. No easy fading this, but a severing, brutal in its finality. Only a moment ago, his mind had been filled with the *aliveness* of the forest and the presence of Keral. Now he felt only an aching absence.

He would have given up in utter desolation, would have surrendered to a loss too great to bear, had the horse not kept going. The beast never paused in its careful stride.

How long they continued like this, Regis could not have said. He lost all awareness of the swollen Bloody Sun creeping across the sky beyond the canopy of wind-kissed leaves. Unshed tears left him half-blind. After a time, he became conscious of someone singing. He could not make out words, only a melody compounded of hope and regret, of joy remembered and echoed.

The singer sat in the saddle before him, his own daughter.

The horse came to a halt in a clearing. Slanting light touched the grasses and the low brush that, against the order of the season, bore a profusion of star-bright flowers. Regis breathed deeply, inhaling their perfume.

Kierestelli gestured that she wished to get down. Regis dismounted and helped her to the ground. She walked to the center of the clearing and halted. He hesitated, unsure if he should follow. Beside him, the gelding stood as if rooted in the layers of fallen leaves, head up, ears pricked, nostrils flaring.

Suddenly Kierestelli laughed and glanced back at Regis, her face alight. The next moment, something flickered in the forest directly ahead, a shift of light-filled shadow.

A *chieri* stepped into the clearing. Regis caught his breath, but it was not Keral. This creature was far older, more ancient even than the trees behind him. Like Keral, he was tall, willowy thin, and seemed to dance rather than walk across the grass. He wore a flowing garment of the same opalescent silver as his hair. Bones arched, delicate and strong, beneath milky skin. The eyes that watched Regis with wary regard were likewise pale, almost colorless. And cool, neither welcoming nor hostile. Measuring.

"Child of Grace . . ." Without conscious intent, Regis formed the traditional greeting. He wanted to rush forward, to fall on his knees before this being of a race that had traveled the far reaches of space before his own kind had learned to walk upright.

Keral had been a child, lost and overwhelmed in the land of men. This *chieri* was old, experienced, and in his own territory.

But Regis was Comyn, and Hastur. Whether his own lineage descended from the first Hastur, son of Aldones who was Lord of Light, or whether from the interbreeding of lost Terran colonists with this ancient race, his heritage was still a proud and honorable one. Respect he would offer, for respect was certainly due, but not groveling.

He came forward and bowed. "*S'dei shaya*, Noble One." *You lend us grace.*

"What seek ye here?" The voice was light and clear, the words an ancient form of *casta*.

"I am Regis Hastur, friend to the one of you known as Keral, and I seek protection for my child."

For a long moment, the *chieri* stared at Regis. Meeting that gaze was like looking into the heart of a living starstone.

"Keral has told us of your people, who kill their own young."

Regis held himself erect, although he wanted to cover his face in shame that humans could threaten children, even babes in their cradles. His throat closed around the cry—*"No, not all of us!"*—but it was true. Whether by direct assault, by abuse or neglect, his kind did not always cherish their children or protect them from those who meant harm. He had lost enough of his own *nedestro* offspring, had seen the horrendous damage done to those who survived, even Lew's daughter Marja, even Lew himself . . . even he, Regis . . .

The truth, then.

Regis opened his mind to the slender, gray-eyed creature before him. *Chieri* were telepathic. Let this one look into his heart and see the good and the ill, the honor kept and betrayed, the hopes cherished, all his failures revealed. Under that uncompromising regard, he had little confidence in his own worthiness, but he had every faith in Kierestelli's.

Not for my sake, but for hers, I ask this.

He offered the image of his own brother, learning the ways of power from the likes of Valdir Ridenow . . . *allowed* that power by Regis himself.

The time for making excuses for Rinaldo, for rationalizing and temporizing, had passed. No matter how much Regis wanted to think well of his brother—and there *was* goodness in Rinaldo, albeit colored by fanaticism—Regis could no longer stand by, tacitly cooperating with the abuse of power.

If you will keep my child safe so that I may act without fear of retaliation upon an innocent, then I will stop him.

Silence, waiting. Then: *How*?

In that question, Regis sensed the *chieri's* abhorrence of violence. *Chieri* did not kill, Keral had insisted; they did not even eat meat.

Truth, came from the *chieri's* mind. *Truth, not fine words*.

"I do not know," Regis said aloud, "I will find a way."

The *chieri* shifted his gaze from Regis to Kierestelli. A gust of air, warm with the scent of flowers, ruffled the silver-gilt hair. Kierestelli took a step and then another, and then she burst into a run. The *chieri* scooped her up in his arms. With a smile of heartbreaking radiance, he glanced once at Regis, then faded into the forest.

"Wait!" Regis had anticipated time to say his farewells, to reassure Kierestelli that he would come for her once the danger was passed.

To tell her that he loved her.

The *chieri* had disappeared, leaving a rustle of dead leaves and a sudden chill in the air. With a shiver, Regis wondered if he would be able to find this place and its inhabitants again. He envisioned himself riding through these hills, straining to catch a hint of gold in the trees, each time returning with a heart filled with ashes. He saw Kierestelli grow more and more apart from the human world, cherished but always an outsider. He felt the bitterness festering within her spirit as if it were his own.

He said he would come for me, but he never did. Is that how she would become a woman, how she would think of her father?

Memory nudged him, offering comfort: What had the ferryman said?

“They *will find* you.”

◆

CHAPTER 29

Through the return journey, slower because of the weariness of the horse, Regis tried not to anticipate what he would find. On those occasions when he allowed his thoughts to leap ahead to Thendara and what might have unfolded in his absence, ill-omened images assailed him.

His absence had gone unnoticed . . . he had been declared a traitor . . . Linnea and the baby were safe, and Ariel back with her family, all forgiven . . . Linnea was imprisoned, Danilo executed—no, the thought was too devastating to contemplate—*Javanne and Gabriel were outlawed . . . the Federation had intervened and Rinaldo was now a prisoner . . . there was open fighting in the streets, the Terran Zone blockaded . . . Rinaldo was beside himself with worry, eager for a reconciliation . . .*

It was enough to drive a man mad.

Regis stopped at an inn along the Venza Road. The dun had been flagging since noon, and he himself was in need of a bath and shave. Regardless of the disguise in which he had left Thendara, Lord Regis Hastur could not come riding into the city looking like the roughest of mountain men. With luck, he would be able to slip past the gates with as little notice as he had left. If not, he must maintain at least the semblance of a proper Comyn lord.

The inn looked snug and well-kept. Regis kept his hood raised as he negotiated with the innkeeper for a room, a bath, and stabling for the horse. The man, whose stocky frame, rounded cheeks, and watchful eyes attested to the success of his enterprise, asked no questions beyond the desires of his guest, but he demanded payment in advance. Regis added a generous tip from his dwindling supply of coins. The innkeeper grinned and called for the stable boy.

"See to see to the horse, lad, and give it an extra ration of grain. I'll warrant it's seen hard travel this past tenday. Clean its feet well, mind you, and check the leg tendons for heat. As for you, m'lord," he handed Regis a key, "upstairs and second on the left. Our very best room. Will you be wantin' dinner in your room or down here, beside the fire? And hot water for the bath now, or after you've eaten?"

Regis glanced around the common room. It was almost empty except for a serving maid, most likely the innkeeper's wife, and a pair of men in farmer's thick-spun smocks, bent over their drinks. The fire's warmth spread through the room. Chips of cedar had been added to the logs to freshen the air, mixing with the smells of fresh bread, roasted meat, and ale.

The two farmers had taken no overt notice of Regis, and he did not relish hiding in his room until morning. He took a seat in the darkest corner, his back to the wall. The innkeeper brought him a trencher of steaming slices of meat and boiled redroots, two thick, butter-smeared slabs of bread, and a crockery tankard brimming with ale. Regis blew away the froth and sipped, savoring the darkly rich brew. Warmth and contentment spread through his belly. The meat was a bit tough, but the roots were succulent and well-seasoned. A few more customers came in, locals by their greetings.

Regis waved the serving maid away when she would have refilled his tankard. The voices of the other men drifted over him. He should retreat upstairs before too many more came in. Just as he gathered himself to make an exit, bits of the conversation startled him into immobility.

"Ye're daft to believe it, I tell yer," one of the farmers pronounced. "Why, there's not been a Comyn king since before me grampa's time."

King?

"Aye," his mate chimed in. "What would the folk in Thendara want with a king?"

"Especially the likes of—what was his name? The young one that were killed about the time Sharra rose up in Caer Donn? Darrak? Derik?"

"That were he. Last of the royal line, he were." One of the newcomers went on to express the opinion that the only sane thing the Elhalyns had ever done was to agree to the Hastur Regency.

Regis hardly dared to believe what he had just heard. Poor Derik had died without issue, and whatever was left of his kin were distant and scattered. The Elhalyn were not extinct, however, so perhaps one of them had come forward. What kind of Regent would Rinaldo make? He had not been able to dissuade an inexperienced upstart from claiming the crown.

Remembering his own feelings when faced with pressure to claim the throne, Regis was not sure whether to be amused or appalled at such folly. What, after all, was there to be king over? A handful of remaining Comyn, who had been rendered irrelevant by the upheavals of the last decade? A planet on the edge of colonized space, a marginal world struggling to preserve its identity?

As for himself, he was just as happy to let whatever idiot Elhalyn who wanted all that meaningless spectacle have it, so that steadier men could get on with the business of guiding Darkover into the future. That meant taking Rinaldo firmly in hand, one way or another. With these black thoughts, Regis slipped up the stairs to his room.

◆

Regis slept surprisingly well, woke before dawn, and arrived at the city gates just before they opened. The sun crested the eastern hills and swept the valley of Thendara in clear rosy light. The night had been cold but not freezing, and newly sprouted vegetation lined the road. He had been gone over two tendays, and in the interval the last dregs of winter had faded.

A crowd had assembled outside the gates, farmers and carts laden with spring vegetables, a caravan of fur merchants with their Renunciate escort, and a handful of other travelers.

The gates swung open, and the line moved forward. The Guardsmen were letting people through with only a greeting. As Regis passed, a Guardsman brought the procession to a halt.

“Lord Regis? Is that you?”

For a moment, Regis considered and discarded the notion of denying it. One glimpse of his youthful features and white hair would put a lie to any claim of mistaken identity. He stated he'd been on the road, on Hastur business, which was true enough.

The Guardsman accepted his explanation without comment. If he thought it odd that a Hastur should travel without an escort, mounted on such a common- looking horse and wearing such clothing, he kept his opinion to himself. Regis decided against asking about the news for fear of appearing suspiciously like a returning fugitive.

Regis had not gone very far into Thendara, heading toward the townhouse, when he heard a man addressing the passing traffic. He nudged the dun through the pedestrians to the corner where the speaker stood on a platform. The reaction of the listeners ranged from acceptance to outrage, with much muttering.

At first, Regis could not make out the words that dismayed so many. When those nearest the platform moved off, he was able to get close enough to hear clearly. He recognized the speaker as a Guardsman who had once performed similar duties for the Comyn Council; now the man wore Hastur livery with a baldric bearing several glittering badges.

"Hear ye! Hear ye! Know all those present, by the order of His Majesty, King Rinaldo Felix-Valentine, that as of this day, no man shall hinder the free practice of the *cristoforo* faith . . . Hear ye! Hear ye! Know all those present . . ."

Rinaldo . . . King?

Had the entire world taken leave of its senses?

Regis urged the dun through the swirling crowd. The horse, startled by the determination of its rider, lunged forward. Pedestrians scattered. A woman hissed a curse as she snatched her toddler out of the horse's path.

Once free of the crowd, Regis kicked the dun into a hard gallop. Its hooves clattered on the paving stones. The saddlebags flapped like leather wings against its flanks.

The gelding slid to a halt in front of the town house. Regis jumped to the ground and shoved the reins into the hands of the startled groom.

"Lord Regis, what—"

Regis was already racing to the house. He scrambled up the steps and through the front door.

“Linnea!” he shouted with all the breath left in him.

Everything in the foyer looked as should, with no sign of forced entry.

Linnea!

He darted into the sun-lit parlor where she liked to nurse the baby.

Empty—

Heart pounding, he started toward the stairs. A slight, feminine shape appeared along the shadowed corridor. His heart lifted, but it was Merilys who stood there.

“My wife—” Regis grabbed the girl by the shoulders as if he could shake the answers from her. “Is she—my son—”

Cario*, I am here.*

Linnea emerged from her own bedroom, a shawl in disarray around her shoulders, little Dani in her arms. His face was flushed with sleep, one cheek reddened where he had pressed himself against her breast. A bubble of milk gleamed at one corner of his tiny mouth.

Regis could not speak. It was enough to breathe.

With a glance that said, *We will discuss things privately*, Linnea summoned the *coridom*. The steward arrived a moment later. Linnea excused herself while Regis was giving instructions for the servants to be properly cautioned not to comment on their master’s unorthodox appearance and sudden return.

Linnea came back without the baby a moment later, her dress and hair impeccable. Merilys carried a breakfast tray into the parlor, tidied the hearth, and then departed with a curtsy.

The moment the door closed behind the servant, Regis caught Linnea in his arms. Her body felt brittle with unvoiced questions.

“Stelli is safe,” he murmured, “and will remain so as long as the Red Sun rises.”

Her muscles softened, and she let out a deep breath.

“But you—I should never have left you here!” he cried.

Linnea’s gray eyes darkened. “Where would you have me go? Not to High Windward, not traveling with a baby this early in spring. The roads would be barely passable for the hardiest traveler, let alone a woman with an infant.”

She had a point. High Windward was no longer a fortified strong-hold, and even when it had been, it had fallen to a determined assault. Linnea would not risk so many other lives by seeking sanctuary there. Once Rinaldo realized she had fled, it would be the first place he would send for her.

Only one place on Darkover was truly immune from either royal command or military assault.

Now Linnea shook her head with a firmness Regis had come to recognize. “I will not endanger my friends by bringing them into this quarrel. Since the Ages of Chaos, the Towers have remained neutral. They must continue to do so. Let us speak no more of this. I will remain here, at your side.”

She set about pouring the *jaco*. “From the uproar of your return, I gather you heard the news.”

Regis took a cup and lowered himself to the divan. She sat down beside him.

“When I first heard, and that was rumor only,” he said, “I thought it must be some halfwit who’s been hiding out in the back corridors of Castle Elhalyn all these years, now seized with delusions of royal glory. It didn’t occur to me it might be Rinaldo. What was my brother thinking, to get himself crowned? The monks at Nevarsin never preached royal ambition.”

“They were quick enough to promote the notion of a *cristoforo* king,” Linnea said darkly. “Some of Rinaldo’s new ‘councillors’ produced historical records that the Hasturs had once held the throne.”

Regis felt a sudden, heavy tension in his jaw muscles. “Of course, no Elhalyn candidate came forth to protest.”

“This isn’t an usurpation in the strict legal sense. Rinaldo took the matter to a senior judge of the Cortes, who ruled that he has a legitimate claim.”

“The same judge, no doubt, who presided at the crowning.”

Linnea raised one slender eyebrow. “Along with every Comyn in the city . . . except you.”

Regis had hoped his absence might have gone unnoticed. He had not planned on missing such a public event.

“Of course,” Linnea said, “we were both expected to attend the ceremony. I cannot tell you how tempted I was! In the end, though, we both declined with regrets.”

“Hmmm. How did you manage that?”

A smile twinkled behind her eyes. “With dexterous diplomacy, worthy of the most convoluted Tower politics. A touch of milk-fever required my seclusion and your attendance on me. The refusal was remarked, of course. For several days, I expected a summons for you to present yourself and explain."

"But none came?"

She shrugged. "It seemed my subterfuge had been successful, or Rinaldo was so occupied with his own concerns that other things took precedence."

"My brother would not overlook my refusal to witness his coronation and thereby endorse it. Another Comyn would use such a lapse as grounds for a blood feud."

"Rinaldo was . . . annoyed. Disappointed. Furious. Incredulous. Concerned. All in turn, and no reaction lasting very long. Still, you should tread lightly."

"That is, until this mockery of a kingship has been nullified and things put to rights."

Linnea got up and moved restlessly about the brightly lit chamber. She seemed a fey, wild creature, and Regis realized that he did not know her well. They had had a few brief, intense encounters and a short span of married life, little more.

"Just because Rinaldo's coronation was hasty and unexpected does not mean it can be easily undone," she remarked. "Unless he himself chooses to abdicate, he is King of the Domains. Or would you set aside law and tradition because the particular personalities do not meet with your approval?"

She was right. He must not waste time and resources on the colossal anachronism of a king in this age. He must try to understand Rinaldo's intentions, reason with him, and guide him. And if he could not . . .

Regis surged to his feet and strode to the window. He looked over the walls to the city beyond. "What about my brother's court? Who has replaced Gabriel as Guards Commander?"

"At first, it was to be Haldred Ridenow, but at the last minute, Rinaldo changed his mind and appointed Bertram Monterey."

"I don't know him."

"He's only a junior officer, but he is a devoted *cristoforo* and absolutely loyal to Rinaldo."

"How is Gabriel taking all this? And my sister?"

"Javanne expected you to storm the Castle and rescue her daughter, and when you didn't . . ." Linnea winced.

My poor sister, to have lost two children. First Mikhail to me as my heir, then Ariel . . . "Do you now fault me for seeing to Stelli's safety first?”

“I have not changed my mind. You did the only thing you could, no matter how disappointed Javanne might be.”

“I suppose you will now remind me of the impossibility of eating nuts without breaking their shells.” Regis could not mask the anguish in his voice.

Linnea’s brows drew together, troubled but resolute. “If it had been Stelli instead of Ariel in Rinaldo’s clutches, I might *feel* differently, but I would *think* the same.”

“I wish my sister had your strength of mind. I fear she will never forgive me for betraying the bonds of our kinship.”

I have lost Danilo and my brother, and now Javanne as well . . .

“There is an even greater reason for me to remain here, despite the risk,” Linnea said with quiet intensity. “Regis, you act as if the weight of the world rested on you alone.”

“The failure is mine,” he said stubbornly. “So must the remedy be.”

Linnea regarded him with that deep, searching gaze, but she made no attempt to breach the fragile shell of his isolation.

A heartbeat later, he had gathered himself. “Given what you just told me, I must waste no more time in dealing with my brother.”

“What will you do?”

“Try to reason with him, certainly. He must be brought to see this concentration of power cannot be good for Darkover.”

“And if he will not listen to you? What then?”

“I will fly that hawk when his pinions are grown,” Regis retorted. “Do you mean to cripple me with prophecies of failure?”

She sighed but did not argue further.

Regis went to make himself presentable for a visit to the Castle. He did not know what awaited him or what arguments or actions he might be forced to take. If Rinaldo would not listen to reason, what then?

What then?

CHAPTER 30

By the time Regis arrived at Comyn Castle, he had acquired an escort of three off-duty City Guardsmen, all seasoned officers. The sincerity with which they offered him their service as an honor guard bespoke their hope that now all things would be put right. Eventually, Regis would need a paxman, and Gabriel might be willing, but in the urgency of the moment, these volunteers provided the necessary security.

The three Guardsmen sliced through knots of pedestrians. Even the occasional rider steered clear, so they made much better time than Regis could have on his own.

They passed the outer gates of Comyn Castle and entered an open-air courtyard. In summer, the garden would be a haven of flowers and arching green branches. Now the benches were rain-wet, and the buds of the branches had only begun to open. The place seemed to be holding its breath.

The three Guardsmen who had attached themselves to Regis, although none had been on active duty since the coronation, were well informed. At this hour Rinaldo was within the Castle, not visiting one of the many new *cristoforo* shrines about the city. The new king held court daily in the same elegant hall used for his wedding, adjacent to the Grand Ballroom.

Regis would have preferred a private place where each might speak in confidence, most likely the study that Regis still though of as his grandfather's. He had not anticipated the effect of Rinaldo's newly royal status.

A pair of Castle Guards stood at attention outside the Grand Ballroom. They looked barely more than cadets, and they offered no objection as their senior officers escorted Regis through.

The hall had been newly furbished with hangings and carpets. Paintings and sculptures of various *cristoforo* holy images, many of them gilded or bejeweled, dotted the walls. Between these religious objects and tapestries that looked as if they had recently been dragged from the Castle storage rooms, there was hardly an inch of bare wall. Regis, who had never cared for ornate embellishments, felt as if the true beauty of the place, the stones so beautifully cut and placed, and the panels of translucent blue, had been crusted over and obscured.

Regis drew himself up. The decoration was trivial, although it revealed much about the man who had ordered it. He must not allow it to distract him from his own purpose.

With his escort on each side and behind him, Regis marched down the central aisle. Onlookers stared as he passed. The faint, rankling buzz of a telepathic damper blurred his *laran* senses.

A dais had been erected at the far end. Rinaldo occupied the massive carved chair used by Danvan Hastur when he presided over meetings of the Comyn Council. In fact, Regis realized, the configuration of the room approximated that of the Crystal Chamber. The arrangement of the seating formed a roughly octagonal shape, angled toward the throne. Rinaldo seemed to be saying, *As the Comyn once ruled the Domains, I do now*.

The assembly drew back as Regis approached. He knew some of them, city dignitaries, members of the Telepath Council, and a few minor Comyn. All were formally dressed, and many looked pleased with themselves.

Rinaldo's courtiers are showing off, vying for power and royal favor, Regis thought with disgust. Here and there, he heard whispers and expressions of surprise.

Ignoring several attempts at greeting, Regis drew near the dais. Rinaldo was wearing a long robe in Hastur colors, the fir tree embroidered in silver thread. His belt and ornamental chain were of gleaming copper. A crown perched on his head, bright with Ardcarran rubies and sapphires. Danilo stood in the proper position of a paxman, features waxen, mouth set. His eyes came to life when he saw Regis, but he gave no other sign of recognition.

A man in a suit of opulent bronze brocade knelt at Rinaldo's feet, hands placed in the attitude of a vassal pledging his loyalty. Rinaldo bent forward, his face intent. A *cristoforo* priest, who had been standing beside the dais, came forward.

Regis slowed his pace. The ceremony was akin to that used among the Comyn from ancient times. Regis himself had, at various occasions, both given and accepted oaths in just this fashion, but never with the participation of a priest . . .

The meaning of the ritual became evident a moment later: The new vassal had just publicly converted to the *cristoforo* faith. Regis set his jaw to suppress a shudder. In Darkover's long past, kings and re-gents and Comyn lords had demanded—and received—fidelity of word and deed, even unto death. A man's religious beliefs were matters for his own conscience. They had never been the price of royal patronage.

The ceremony concluded as Regis reached the dais. Rinaldo's head jerked up, his expression momentarily unreadable. The newly sworn liegeman withdrew with alacrity.

Regis schooled his features into a pleasant smile and bowed. He lowered himself to the exact degree due to a kinsman of slightly higher rank. It was the salutation of a Comyn lord to the Head of his Domain, nothing more. How easily such niceties came to him, but, then, he had been drilled in the intricacies of Comyn politics since the time he could walk. If the nuances were lost on Rinaldo, they would be obvious to those few Comyn present.

"Regis! Brother!" Rinaldo exclaimed. "Where have you—I mean —we bid you welcome!"

Regis permitted himself an answering smile. "It gladdens my heart to see you well, my brother. Or should I say, Your Majesty?"

"It seems we have much to say to one another."

"Then we had best do so privately."

Rinaldo surged to his feet and raised his voice, addressing the assembly. "No more for today! Out, all of you!" As he strode out the door behind the dais, he barely managed to avoid knocking over the startled priest. Danilo followed closely, as a paxman should. Regis thought he saw a fleeting smile lighten Danilo's mouth.

Rinaldo rushed along the Castle corridors at such a pace that Regis did not catch up with him and Danilo until they halted outside the study door.

"You're not needed," Rinaldo snarled at Danilo.

"As you wish, *vai dom,*" Danilo bowed with impeccable grace and backed away.

Rinaldo slammed the door and rounded on Regis. "What do you mean, disappearing without a word and then returning in such an ostentatious manner, interrupting my court?”

Regis made sure his own voice was under steady control. “I should as soon ask you, my brother, what *you* mean by defying custom in claiming the throne no Hastur has wanted for generations. I might inquire whether you feel yourself more worthy than Grandfather,” *or myself, for that matter*, “or what sudden and overpowering need our people have for a king. But none of these questions will accomplish anything except to widen the rift between us.”

“If there is a rift,” Rinaldo said tightly, “it is *your* doing. You promised to advise me, and then you vanished! My agents could not find you anywhere! Where did you go? With whom did you meet?”

His eyes narrowed. *“What exactly were you up to?”*

Regis had never before heard such naked hostility in his brother’s voice. “Let us sit down and discuss matters like civilized men.”

Trying to appear more calm than he felt, Regis walked over to the two chairs before the hearth, thus drawing Rinaldo away from the desk. There was no point in placing such an imposing piece of furniture between them; it would only serve to heighten the antagonism.

Rinaldo hesitated for a moment, then threw himself into one of the chairs. He was clearly angry at having lost the initiative.

Regis moved into the breach. “I was attending to necessary family business, if you must know. Am I not free to do so? Or do you intend to take care of our entire Domain single-handedly?”

When Rinaldo glared at him, Regis shifted to a more conciliatory tone. “You trust me enough to ask for my advice. Can you not trust me to handle my own affairs and fulfill my other responsibilities?”

Rinaldo had the grace to look abashed. “I was wrong to be angry when I did not understand. I had thought—erroneously, I see—you would be by my side. Everyone said it was an insult that you did not attend my coronation.”

“I am here now, and we have much to discuss. How did it come about that you are now king? What crisis required such a drastic step?”

Not to mention usurping the old faith with a relatively minor sect and then demanding conversion as proof of loyalty?

“If you are going to lecture me on how change takes time, save your breath!” Rinaldo snapped. “I have already heard more of such nonsense than I can stomach. I have been charged with the spiritual welfare of our people. The rightness of my calling has been verified by miracles—or do you think an *emmasca* siring a son is an event that happens every day?"

"That is indeed an extraordinary thing," Regis admitted, choosing his words with care, "but not one that requires a supernatural explanation."

Rinaldo leaned forward, his face alight with the fervor Regis had come to know. "I had been granted worldly power, but I needed more of it to fulfill my mission. We Hasturs are the most powerful Domain on Darkover. Men listen when we speak, and our word is accepted as an oath. At first, I thought that prestige was enough, but I was wrong. The very people I have been sent to succor refused to alter their vile practices. All my pleas and exhortations could not reach them."

"You have been Head of Hastur for only a short time," Regis pointed out. "Even Grandfather could not sway tradition in a single season. A better strategy might be to lead by example, by attraction rather than by force."

Rinaldo responded with a dismissive gesture. "That is all very well when debating women's fashions or the mode in musical entertainments. It is criminally negligent when men's souls are at stake! Who knows how many have already died in sin, condemned to eternal torment, when quicker action on my part might have saved them?"

Regis was startled into momentary silence, although upon reflection, what had Rinaldo said that did not follow from everything that had gone before?

"How can you hold yourself responsible for the fate of all men?" Regis asked incredulously. "Is not each free to choose as his conscience dictates?"

Rinaldo replied, as if this were the most reasonable thing in the world, "Why else have I been placed in a position of authority over so many?"

Regis thought bitterly that the real reason Rinaldo had been given such power was that he, Regis, had so readily relinquished it. He wrenched his own thoughts back to the present problem. With those sentiments and ambitions, Rinaldo would naturally seek the means to compel what he could not persuade.

"It is a very serious matter to assume a crown," Regis said.

"Long ago, wiser men than you and I decided that the best way to influence the course of history was by wise counsel and restraint, by inspiration instead of command."

"They must have been fools! No, no, of course not. They were men without divine purpose. They could afford to work subtly. I have not the luxury of such patience. I see you do not approve, my brother, just because you yourself would never take such a bold step."

"If—" Regis began.

"If you had been here, and if you had counseled me otherwise, my decision would have been the same. Come, do not look so grim. A coronation is not a funeral! Think of the good we can accomplish!"

Regis thought of Javanne, half out of her mind, of Gabriel thrust from the office he had held so honorably for so long. Of Ariel, torn from her mother. Of Linnea, begging him to take Kierestelli to safety. Of Danilo . . .

"Power cannot coerce good will," Regis declared, "nor can bad means serve good objectives. That is the lesson we have learned in our long and bloody history from the Ages of Chaos."

"Ah! This is why I need you here to advise me, to be sure that I use the power of the crown in a worthy manner. I know what I am called to accomplish. I have been given the means. All I lack is guidance as to prudent yet effective methods."

Regis bit back a caustic reply. He should take his own advice: *Persuade, reason, shift gradually . . . do not provoke a man so set in his opinion by outright confrontation.*

"Your goals are noble indeed," he said slowly, "and there is no question that you now have the power to do much good. You have spent the better part of your life among men of faith and discipline, so of course you are disappointed in the failings of those who have not had such benefits."

Rinaldo nodded, the tension in his features lightening.

"I suspect that men are more stubborn about their faith than almost anything else, even their choice of wives." Regis kept his tone easy. "They will fight for their religion when they will fight for nothing else. I believe the Federation worlds have strict laws against the imposition of one faith over another."

"Yes, that much is true." Rinaldo looked thoughtful. "Lady Luminosa said as much. Even when the One True Faith is reviled, it is never proscribed."

"It would be a terrible thing," Regis suggested, "if its followers were forced to turn against their own consciences and worship false gods."

Rinaldo nodded agreement.

"That being the case," Regis went on in the same tone, "might not men of other faiths feel the same way? Most of our people know little or nothing of *cristoforo* ways. Who knows what lies they may have been taught? Surely, once the truth is known, and the virtues of the faith have been demonstrated to them, they will eagerly embrace it."

And if they did not, Regis would have bought time to soften his brother's stance.

Rinaldo expelled a sigh, half frustration, half resignation. "I suppose you are right. But I cannot allow anyone of prominence in my court to follow any other religion. How could I trust their counsel? How could I be sure they were not under the influence of demons masquerading as this absurd pantheon?"

"How can any man be sure of any other?" Regis returned, thinking of all the betrayals and shifting alliances in his life. If a man behaved honorably, did it matter which god he answered to? He already knew what Rinaldo would say to that.

For a moment, the two brothers fell silent. Regis debated whether to press the issue or let it go, resting with what he had already achieved. The next opportunity for moderation might come slowly, in its own time, but it would surely come. Briefly, he considered bringing the conversation to a close with whatever cordiality might be expressed.

I have failed Javanne once. I cannot leave without trying to restore Ariel to her.

"I mentioned that I was absent on family business," he began, and he saw Rinaldo's interest rouse. "There is still more of that to be discussed. And, hopefully, an accord reached."

"The Bearer of Burdens reminds us of the holy nature of blood connections," Rinaldo replied.

Regis knew he was taking a risk, that he might well cross an invisible line and send his brother into another fit of self-righteous indignation. Carefully, he said, "You and I, for all the estrangement of our early lives, have reached an understanding. But we are not the only members of our family. We have a sister who is also a devoted wife and mother."

"A woman of virtue. Yes, I do believe our sister is that. I have never heard a word spoken against her."

Regis wished his heart were not pounding quite so loudly. This was an argument he must win, but not by *laran* Gift or skill with steel, not even with cleverness of words.

"As a loving parent, she is of course concerned with the welfare of her children," he ventured.

Rinaldo nodded, apparently not yet seeing the thrust of the argument.

"She is worried about her daughter. No, she is beside herself." Thoughts flowed more clearly now, words rising to his lips. Compassion, Regis realized with no little surprise, was a stronger foundation from which to argue than confrontation. He reminded himself that he had not yet heard Rinaldo's side of the story or his rationale for separating children from their parents. Perhaps Rinaldo truly believed he was doing good.

"Brother, I do not know the details of how our niece Ariel came to be taken from her mother or the child's feelings about the matter, but I do know how much it distresses Javanne. As her nearest kinsmen, it is our obligation to ease her suffering. Can we not work together for her sake?"

Rinaldo protested, "Surely she understands as do the other parents—"

Blessed Cassilda, there are others?

"—it is for the children's salvation to be properly instructed—" Rinaldo broke off at the clamor of voices and footsteps outside the door. Tiphani Lawton burst into the room without knocking. Her lips were unnaturally pale, her hair had been slicked so tightly to her skull that it appeared painted, and she wore a bizarre combination of the brown robe of a *cristoforo* monk and a costume from a musical entertainment. An enormous yellow stone, off-world amber, swung between her unbound breasts on a chain of copper.

"I was told—Holy saints, he *is* alive!" She did not look at all pleased to see Regis sitting companionably with Rinaldo.

Regis did not rise, as he would have had he encountered her as the wife of the Terran Legate. Instead, he inclined his head in her direction. "I am well, as you see."

Rinaldo's expression shifted to anxiety as he got to his feet. "Lady Luminosa, you lend us grace. Is anything amiss? How fares my wife and unborn son?"

"All proceeds in accordance with Divine Will," she hastened to reply. Rinaldo's question had broken the momentum of her entrance. "I heard—" she stumbled, recovered herself, "I felt myself summoned to Your Majesty's presence."

With the practice of years under his Grandfather's tutelage, Regis suppressed his incredulity.

"Of course," Rinaldo said warmly. "Your inspiration never fails our holy mission, even before I myself have recognized the need. Now all is made clear. My good brother here has heard slanderous tales about the new school we have established for the uplifting of moral values in our children. I was about to assure him that this strategy is not only beneficial but necessary."

Tiphani settled herself with a lift of her chin and a smile that was more triumph than pleasure. She moved so that Regis would be forced to look up at her. Before she could draw breath to speak, however, he broke in.

"*Mestra*, nothing would give me greater pleasure and edification than to listen to you, but I am here on pressing family business and have not the luxury of time. Please accept my thanks for your dedication." Then he stood, towering over her. Instinctively, she moved back.

"I—I—" Tiphani stammered, glancing from Regis to Rinaldo. She was enough a diplomat's wife to know when she was being dismissed. As she took her leave, she gave Regis a venomous glare. Regis responded with a neutral bow.

Alone again with his brother, Regis picked up the thread of his argument. "No matter how worthy or virtuous the goals, if an action harms innocents, it cannot be good. Can we not find another way of accomplishing what you desire, one that does not cause our sister so much anguish?"

"I have been graced with this power and the vision of what it was intended for. I must not flinch from using whatever means come within my grasp."

"I have heard very much the same more times than I ever wished," Regis said, unable to keep a shading of bitterness from his voice. Some of the men who had uttered those sentiments had been his friends, others his enemies. Most of them were dead now, leaving piles of bodies and smoking ruins in their wake.

"Javanne is not an obstacle but your sister, a woman of your own flesh and blood who grieves the loss of her daughter," Regis went on. "*You* have the means to ease her pain and restore her family."

With a restless gesture, Rinaldo shifted in his chair. He looked at the fire, about the room, anywhere but his brother's eyes. "I cannot rely on men of uncertain faith to reform an entire world. You yourself said change comes slowly, and men must learn to accept new things. What better way to accomplish this than by the education of the young, who have not yet been polluted by false doctrines and sinful practices?"

"Rinaldo, that is besides the point. You—or if not you yourself, on your orders—forcibly removed these children from their families. You can disguise what you did in all the fancy language you like, but it is still kidnapping!"

With an effort, Regis reined his temper under control. He was only a breath away from words that could not be unsaid. From Rinaldo's expression, both stricken and adamant, it would not take much to push him too far.

"There are better ways of promoting tolerance of the *cristoforo* faith," Regis said in a more moderate tone. "I myself can testify that indoctrination imposed unwillingly upon the young rarely works. If it had, I would have converted during my student years at St. Valentine's. The monks certainly tried to convince me of the error of my ways."

"You always were a recalcitrant student," Rinaldo said, softening.

"I believe the correct term is *blockhead*." Regis returned his brother's grin. "Remember, too, that I went there at Grandfather's wish, if not my own. Can you imagine the situation if he had been forced to send me?"

Rinaldo considered this. "From what I know of our grandsire, he was a formidable opponent and not a man to bend to circumstance. He would have raised half the Domains against us."

Regis let the comment stand. "He certainly would have made his disapproval known. Who then would have listened to the truth of the holy saint's teachings?"

For a long moment, Rinaldo did not respond. There was no real answer to the question, and to press the point would surely lose any sympathy Regis had thus far achieved. Moving slowly, as if his joints pained him, Rinaldo crossed to the fireplace. He laid one arm along the mantle. The gentle orange glow from the hearth warmed his features.

"I can't give up now, and yet I can't go on. I hoped we could begin a new generation, one dedicated to truth and virtue. Free from the idolatrous traditions of their elders. But it is not so easy, is it? When I think of how I might feel if my own son had been taken from me and taught—" he broke off, his breath catching in his throat. "Can these others, Javanne and the rest, feel any less?"

He turned back to Regis. A fire burned behind his eyes, but perhaps that was only the reflection of the hearth. "What am I to do? How can I keep faith with my calling? How can I reconcile the cloister and the crown?"

Regis stood up and moved into the heat of the fire. They were of a height, Rinaldo and himself, so that their gazes met levelly. On impulse, he placed his hands on Rinaldo's shoulders, almost a brother's embrace. The physical contact brought no hint of laran communication, yet Regis felt a deep emotion resonate through Rinaldo's spare frame.

"Be generous of spirit, as I know you are. Send the children back to their families. By all means, keep the schools open, but offer the teaching freely to any who desire it. Then . . . when your son is born, become an example and inspiration to others."

Regis saw the hardness lift from Rinaldo's eyes. The brother he had longed for emerged from the mask of despotic fervor.

The moment could not endure. Rinaldo sighed. "I will have to explain this change in policy to Luminosa. It was at her urging that I took this step. She was convinced it was Divine Will. I see now that cannot be, for the Holy Bearer of Burdens would never add so greatly to the pain of the world."

Regis restrained himself from pointing out that Rinaldo, not the wife of the Terran Legate, was the king. "It might be better to create an advisory council so that in the future, no one person can unduly influence your decisions."

"Yes, yes, I had thought of that. But she has always seemed so sure, her vision so clear."

"I'm certain it is . . . to *her*."

Rinaldo nodded. "I see your point. You have saved me from a grievous misstep this day. I have missed your counsel recently. You will not fail me again?"

Regis shied away from the reassurance his brother so clearly wanted. “If you will heed my own recommendation, seek out people of wisdom and experience, even if—or especially if—their beliefs and opinions differ from your own. That way, you will be able to choose among the different arguments the one that seems most wise and just.”

Rinaldo agreed this was a good plan, and the brothers parted amicably.

◆

CHAPTER 31

Regis could not leave the Castle without reassuring Javanne of the results of his discussion with Rinaldo. He wound his way through the maze of stairs and corridors, passing from one era to another as the architectural styles changed. Once or twice, he was stopped by Castle Guards and asked his business. No one challenged his right to visit his own family. Other than the Guardsmen and a few servants, the halls were empty.

There are too few of us Comyn to lose even a single one.

When Regis arrived at the apartments where Javanne and Gabriel had set up their housekeeping, he found Gabriel sprawled in a chair, staring at nothing in particular. Regis felt a spasm of sadness to see him thus, a man of action forced into idleness.

"Regis!" Astonishment lit Gabriel's face, immediately coalescing into a frown.

"I heard about Bertram Monterey," Regis said. "I'm sorry."

"Regis! Lord of Light, you just *disappeared*! With no word, nothing! Where in the Nine Hells have you been?"

Regis cast about for an acceptable explanation and failed miserably. "I'm here now."

"We would have suspected Rinaldo had you killed if Linnea hadn't been so calm about it. Javanne's ready to wring your neck the next time she sees you. She went to you for help, and you just *left*—Do you have any idea what's been going on? Ariel—"

"Yes, Javanne told me. I'm sorry I couldn't do anything sooner. Is she about? I have good news."

"She's hiding in the linen closet, counting kitchen towels," Gabriel growled. "That *Terranan* woman is everywhere, bossing everyone about. Not that Javanne has the heart to run the Castle now.” Regis had never heard his brother-in-law so downcast.

“As for Bertram Monterey, that rabbithorn!” Gabriel went on. “Rumor has it that he’s placed *cristoforo* agents in key positions. You don’t know whom to trust.”

He paused, his expression hardening. “I never thought to say this, Regis, but I’d be happy to leave Thendara. I was proud of my work here and even prouder of the cadets I’d trained and the Guardsmen I led. Now that’s all gone. There’s no more honor, not in the Comyn, not anywhere in the city. I’d take Javanne away to Armida tomorrow if we could get Ariel back.”

“It’s not like you to run away from a fight,” Regis said. “If things are as bad as you say, we need all the sane men we have. *I* need you—your experience, your strength. Since Rinaldo has taken Danilo, would you consider acting as my paxman?”

A series of emotions passed over Gabriel’s features. He turned away. “I have no desire to abandon everything the Comyn have stood for, the old ways of respect and decency, but I have my family to protect.”

“As do I.” Regis grasped Gabriel’s shoulder. “My brother is my family, too. Rinaldo is easily led astray by others, but he still listens to me. I can reason with him. We’ll sort this out. Meanwhile, I need a strong man to guard my back, someone I can trust—”

Suddenly the door flew open. Javanne rushed into the room. She wore a gown that had once been green but had faded to gray, covered by a dust-streaked apron. Her hair was tucked beneath a pleated cap. The muscles around her eyes seemed too tight.

“There you are! I heard—” She swung from Regis to confront her husband. “Regis is here and you didn’t send word to me!”

“I came directly from speaking with Rinaldo, and he has agreed to release the children,” Regis broke in.

“Just like that?” Javanne demanded. “When will this miraculous event take place?”

“You doubt my word?”

“Not at all. But I have more than enough reason to doubt *Rinaldo’s*.”

“Regis, do you know where they are?” Gabriel said. “Somewhere in the Castle? One of those temples? A hovel in the city, one of those areas no sane man walks unarmed? Spirited away to Nevarsin?”

“They could be *anywhere*!” Javanne threw herself at Regis, hands raised as if she would tear his eyes out. "If it had been Mikhail, your precious Heir, instead of my daughter, you would have saved him! Why are you doing this to me? I hate you! I hate both of you!"

Gabriel caught Javanne in his arms, holding her with surprising gentleness. "Hush, love, you don't mean that."

"It's not fair!" She allowed herself to be led to the divan, where she collapsed, burying her face in her hands. "She is lost, lost! And all you men do is *talk*! What good is that to my sweet girl?"

Javanne spoke truly. What was Rinaldo's agreement but empty words?

Regis knelt, but she would not look at him. "*Breda*, I swear to you, I will restore your daughter. She is my kin as well."

"I wish you'd left Rinaldo at Nevarsin!" Javanne wavered on the edge of hysterical tears. "I wish he'd never been born!"

Gabriel rested his hands comfortingly on his wife's shoulders and said to Regis, "Or that you never had the notion to hand so much power over to someone not trained to handle it."

"Trained?" Regis shot back. "As Grandfather trained me? I would not wish that on my dearest enemy, let alone my only brother."

"Who has run amok—"

"Yes, but under the influence of men like Valdir Ridenow!" Regis said. "I admit I failed to prepare him. What else should I have done? Become king myself? That's absurd!"

"As absurd as Rinaldo doing the same, with far less ability or rightful claim?" Gabriel rumbled. "Gods, Regis! When good men fail to do their duty, tyrants step into the breach. You failed all of us, and now it's our children who suffer."

"I told you. I handled that," Regis protested.

Gabriel stared at him. "I'll believe it when Ariel is home again."

Regis repeated, "Rinaldo gave me his word."

Javanne lifted her tear-streaked face. Her voice, although hoarse, was steady. "And what is that worth without honor?"

"Regis," Gabriel said, his voice now shading into weariness, "I have always thought well of you. I know you've faced down things I can't imagine. If you can restrain that tyrant of a brother who dares to warm the throne with his backside, so much the better. But you place too much faith in Rinaldo's willingness to be guided. You think he is without ambition? That is your own modesty speaking.

Open your eyes and see what he really is."

"Grandfather was right: You have never taken this business of governing seriously." Javanne's voice regained its former edge. "As a member of the Comyn, you have a responsibility to our people. But it's not my business to lecture you on your duties."

"Please do not do so," Regis said tightly. "Grandfather did nothing else for most of my life."

"But never in a way that you heeded!" she cried.

"I have done what I can! I am not a god, no matter what the legends say."

"No," Gabriel said quietly, "but you are a Hastur lord, which is close enough for most people. Take care to watch your back."

"That," Regis said with a meaningful look, "is why I need you." Gabriel sighed, and for a moment, Regis felt sympathy for the older man's position. With a wife as sharp-tongued as Javanne, and Javanne at her distraught worst, the decision could not be an easy one.

"You have my voice and my sword," Gabriel said. "I will not make any formal vows—" meaning those of a paxman, "—but I will help you as best I can."

Regis reached out to clasp Gabriel's forearms, a soldierly embrace. Javanne leaned forward to kiss Regis on the cheek. Although she held herself with composure, her body felt as brittle as eggshells.

◆

Regis halted beneath an arched doorway. Before him, a narrow stairway led into shadows, and a corridor angled away to the left. He did not recognize the passageway. What a fine situation for a grown man, Comyn and Hastur, to become lost in his own Castle!

He sat down on the lowest stair and considered what he must do next. His thoughts vacillated between optimism and self-doubt. He tried to cheer himself up, reassuring himself that the fears of his sister and brother-in-law were misplaced. He was making progress with Rinaldo. Soon he would be able to bring Kierestelli home, and all would be well.

All would be well. How many times had he thought that and been wrong?

Gabriel was right, Rinaldo's excesses were the responsibility of the man who put him into power. It was up to Regis to deal with the results.

Desperately, Regis missed the friendship of men of his own caste. Lew Alton was off-world, along with his only child, Gabriel had turned distant, almost hostile, and Dyan Ardais was dead. Some things he could not say to Linnea, and Danilo . . .

Regis had become accustomed to the aching emptiness in his life. Danilo did not always agree with him, but his advice and the inexpressible comfort of his support had always been there.

He glanced up and knew where he was. All his temporizing and self-justification fell away. He and none other had put Rinaldo into a position of unbridled power. He had closed his eyes to Rinaldo's obsessions. He had lulled his own conscience with false reassurances. Why should Rinaldo heed anything he, Regis, said?

More than that, he had left his sister's child and the children of others in the clutches of unscrupulous men while he spirited his own daughter to safety. For too long, he had delayed and made excuses for Rinaldo. He must rescue the children himself.

Only a few moments ago, he had been alone in the endlessly twisting Castle corridors. Now he emerged into the more populated public areas. At every corner, he encountered more courtiers. Some—an Eldrin cousin here, a Castamir or MacNoire there—he knew slightly, but none well enough to trust. All of them wanted some favor, some influence with the king.

Regis strode through the knots of sycophants, ignoring their greetings, and out the Castle gates. As Gabriel had pointed out, the children could be anywhere in the city. Barring interrogating every Guardsman loyal to Rinaldo, there was only one way to find them.

He needed Linnea's help.

◆

With a sigh, Linnea broke the psychic rapport. Regis blinked, his vision clearing. They had been sitting together, a circle of two, their starstones glittering on the table between them, for what seemed like days. He arched his back, feeling the stiffness in the joints. How did Tower workers concentrate their *laran* for hours at a time?

"For one thing, a circle has a monitor to safeguard their well-being," Linnea said, yawning. Shadows bruised the delicate skin around her eyes.

Regis rubbed the bridge of his nose to ease the ache behind his eye sockets. "Did you sense anything?" *Or was this a waste of time?*

"Mmmm." She went to the sideboard and carried back the platter of food she had placed there before they began. Regis had chafed silently at her preparations. Now the smell of nuts dusted with powdered crystallized honey made his mouth water. Linnea was already tearing apart a spiral bun and devouring the morsels. She paused long enough to take a draft of the honeyed wine.

"That's better," she said. "Now I can talk without falling over." Within moments, the worst of the headache eased as the food and sweetened drink replaced the energy Regis had expended.

"To answer your question, I did get a flicker. A taste, as it were. It would have been easier if Ariel's *laran* had awakened, assuming she has any. Her twin sister is already studying at Neskaya?"

"Yes, that would be Liriel."

Linnea's brow furrowed. "Odd that one would have so much talent and the other none. I suppose some twins are no more similar than any other siblings. Ariel is still here in the city, I'm sure of that much. She's not in the Castle or the Old Town. Somewhere in the Trade City, I think." She wiped her fingertips on a napkin and peered anxiously at Regis. "I wish I knew more, dearest. I'm guessing as it is."

He touched the back of her wrist lightly and felt the pulse of warmth in her wordless response. "It is more than I had before." He tried to stand up, found his knees had turned to jelly, and sat down again.

Linnea kept her face grave as she instructed him to rest. "*Laran* work burns tremendous amounts of energy." Pointedly she looked at the crumbs remaining on the platter. "You'll be better shortly, but not if you don't give your body time to recover. An hour now—lying down, if you can—may well spare you the inconvenience of fainting later."

Although he wanted to begin the search right away, Regis saw the wisdom in Linnea's argument. He lay down on his own bed. Minutes crept by, and then he sat up with a jerk and realized he'd been sleeping.

Regis pulled on the clothing he had worn for the ride to the Yellow Forest. The shirt and pants were travel-stained despite the best efforts of Merilys to clean them. He slipped on his oldest boots. Their quality was out of keeping with the clothing, but he was not willing to sacrifice comfort, not to mention sure footing, when he had no idea what he might encounter.

Weapons? Regis frowned. All his training urged him to go armed, if only with a dagger. A sword would be better. Would carrying one create more of a risk—of discovery, of unnecessary violence—than a benefit?

Perhaps the Terrans are right and we are *savages who resolve our differences by sticking each other with bits of pointed metal.*

The world went as it would, and not as men would have it. He could not risk coming up against an armed assailant without a weapon, but he needed freedom of movement. He settled for a dagger, easily concealed beneath his cloak, and a boot knife.

With the hood of his cloak covering his distinctive hair, Regis slipped out the servants' entrance and down the street. Within a short time, he left the wealthier district. The foot traffic was heavier here, people going about their business in the fair spring weather. No one took any particular notice of him, not even the Guardsmen watching the intersections.

As Regis entered the Trade City, searching for a building that might serve as a "school," Javanne's accusation returned with all its sting. He had never taken the time to get to know any of her children except Mikhail. The older sons, Gabriel after his father, and Rafael, he knew only slightly. Both had trained as cadets. He wasn't sure he would recognize Liriel, the girl who had gone to

Neskaya Tower.

As for Ariel herself, he knew what she looked like, a shy, pretty child. But did he really know anything about her?

Ariel . . .

Small shops offered an array of Terran imports, Valeron pottery, and clothing. The area was an uneasy amalgam of the two cultures.

He couldn't very well knock on doors, asking if anyone had seen a parade of kidnapped children. There was no help for it but to continue up one street and down the next, through the maze of byways and alleys, hoping for a clue. The search would be tedious and methodical, but it was all he could do.

His route took him deeper into the Trade City, past the Street of Four Shadows, where the few licensed matrix mechanics did their business. Here and there, Regis spotted an ale shop, and once he noticed a pair of men, *Terranan* by their coloring and dress, enter a discreetly marked brothel. He did not like to think of his niece, or any child, in this place.

The street Regis had been following, little more than an alley, twisted and doubled back, paralleling the way he had come. He spotted a broader avenue ahead, and the lacy pattern of trees. Perhaps it led to a residential area.

As Regis neared the opening of the alley, a familiar figure passed by on the intersecting avenue. He drew back, flattening himself against the stone wall, but there was no alarm. He had not been seen. Anxious to not lose his quarry, he crept forward. There she was, walking with a firm stride, her head high.

Tiphani Lawton. Even without her imperious bearing, there could be no mistaking that outlandish costume.

Regis dared not follow too closely. Only a few people were abroad, not enough to hide his presence should she glance back. He tried to move in a casual way, as if he were in no hurry.

A short distance along, Tiphani veered toward a two-storey building. Regis halted a half-block away. From his vantage, the structure looked old but well kept, with a few windows set high in the dark stone walls. The wooden double doors were bound in brass, a luxury for metal-poor Darkover.

Tiphani stopped on the threshold and raised one hand to knock. The door swung open.

Haldred Ridenow stood there.

Tiphani stepped inside. Haldred glanced up and down the street, then shut the door.

Regis proceeded along the street, examining the house as closely as he could without being obvious. He discovered a narrow lane running along the back and far side of the house. While broader than the usual alleys, the lane was hidden from easy view of the street. Even more fortunately, the back wall had not been smooth-finished. Irregularities studded the stone blocks, forming holds for feet and fingers.

A balcony ran along the center third of the building. It looked disused, in poor repair, as did the door to one side and the clouded window. Regis peered up, calculating a route. He had done some mountain-climbing as a youth, but always with ropes and a guide. It occurred to him that he had considerably more experience getting out of tightly locked places than in breaking into them.

About half an hour later, Tiphani Lawton left the building in the direction of Comyn Castle. Regis slipped back into the side passage. He had identified only three ways into the house: the front door, guarded by Haldred, the servants' entrance, hazards unknown, or the balcony. He might not get a better chance, and any choice was better than standing here like a scarecrow. He folded his cloak over his shoulders to free his arms, grasped the upper edge of a head-high stone, set one foot on the nearest rough patch, and hauled himself upward.

Inch by painful inch, Regis climbed. He moved one hand, digging his fingers into the crevices of the rock. His feet found tiny, almost invisible ledges. He forced himself to test each hold before committing his weight to it. A fall would—no, he must not even think of it. Within a few heartbeats, he was sweating. Silently he cursed himself for not keeping more fit. His shoulders throbbed, and his hands were already scraped raw in half a dozen places.

Halfway up the wall, Regis froze at the muted sound of men's voices below him. The words were indistinct, yet they seemed to be coming closer. He felt naked, vulnerable, his hold on the wall fragile. One glance would brand him as would-be thief, suspended halfway up the back of a residence, where no honest man had any business. He was now too high to jump down without injury.

A moment later, the voices receded. The walls of the lane had carried and amplified the sound. Regis took a trembling breath and continued upward.

The final part of the climb lasted only a few minutes, but it felt like an eon before Regis reached the balcony. Wooden slats, many of them weathered into splinters, made up the floor. With difficulty, he shuffled to the side where the framing looked more sound. As he grasped the likeliest of the beams, the foot bearing most of his weight lost traction. Boot leather skidded over stone, the noise alarmingly loud.

Suddenly his entire weight hung from one hand. Fire shot through his shoulder as ligaments and muscles stretched under the shock. Somehow he held on.

Panting, Regis grabbed the beam with his free hand. His feet, which had been flailing wildly, slammed into solid wall and held. He inhaled sharply, then pushed with his legs as he pulled with his arms. He might not be as fit as he'd been as a cadet, but he didn't weigh much more.

The burst of effort raised his body enough so that he could hook one elbow over the edge of the beam. From there, he dragged himself up.

The balcony was in even worse shape than he'd feared. It was by Zandru's own luck that it hadn't collapsed, plummeting him to the ground. As it was, he found several splinters among the abrasions on his palms.

"Who? Who's there?" The words in halting *casta* came from inside the door. The voice was a child's.

"It's all right," Regis said, keeping his voice low and soothing. "I won't hurt you."

"Have you come to take me home?"

Regis smiled, although the child, a boy he thought, could not see. "Yes. Now stand back from the door."

Bracing himself, Regis inspected the door. It was weathered, although still sound enough to keep out the elements. The lock was cheap, but it held when he leaned his weight into the door. The frame, however, was warped, spongy in places. The wood was not only weakened by the elements but most likely rotted as well. Regis studied the door frame and the beam on which he perched. He might choose wrongly and go crashing down or attract attention from within the house, but he must take that chance.

He selected his target, just below the level of the latch, braced himself on the soundest part of the railing, and landed a hard, percussive kick. From inside came a smothered shriek. The door flexed under the blow, but the frame fractured in places into powdery fragments. Regis closed his eyes and delivered a silent prayer to whatever god looked out for chivalric fools. Then he reached inside. His fingers found the lock.

“You can’t open it that way,” said the boy. “I’ve tried.”

Of course, the door would be locked to prevent escape, not entry. A second kick, although not as well-placed as the first, weakened the door frame further. The third landed dead-on with all the power he could muster. The door tilted open, hanging on its hinges.

Regis pushed his way through the opening. The room beyond was comfortless and chill, the meager fireplace bare, the only furnishings two narrow beds and a chair.

On one of those beds, with its stained straw pallet, Felix Lawton sat bolt upright.

◆

CHAPTER 32

With an inarticulate cry, Felix Lawton rushed forward. Regis caught him and held him close. Silent, barely suppressed sobs racked the boy's body. Felix was thinner than Regis remembered, his muscles taut. He was trembling too badly to form coherent words. For a moment, Regis feared the boy's starstone had been taken from him, but the boy's *laran*, although turbulent with terror and relief, was steady.

Regis stroked the boy's hair, lank with grime. Felix's cheek was clammy, as if he were on the verge of shock.

This could be any child. This could be my *child.*

I'm here, Regis sent a pulse of mental reassurance. *It's all right. You're not alone.*

Felix looked up, his eyes red-rimmed but dry. "I didn't think anyone knew where I was."

Or, Regis caught the boy's thought, *that anyone would look for me.*

Felix added, "I was an idiot to believe my mother when she said she had a surprise for me. I thought maybe she missed me—she's been over at the Castle every moment she isn't fighting with Father. I never thought she'd—she'd—"

"How long have you been here? The others—there *are* other children here, aren't there? Have you seen them?"

Felix lowered himself to the bed. "It's been a couple of days, but I can't be sure. She made me drink this awful stuff. Drugged, of course." He let out a bitter cough of a laugh. "I—I heard voices, and someone crying. A girl. I don't think I imagined it." He paused and they both listened. "What happens now?"

"Now," Regis answered with a ghost of a smile, "we get you out of here."

Felix glanced toward the splintered wooden debris where Regis had wrenched the door aside.

Regis shook his head. "I don't think we can manage that way. Not without a rope." Felix's captors had left him neither blanket nor anything else that might be used to escape, except his own clothing. "Besides," Regis added, "I'll need your help with the others. Are you with me?"

Felix straightened his shoulders and nodded.

"Come on, then."

As Regis had expected, the latch had no lock. Darkovans did not lock their doors within their own homes. Instead, a bar had been installed on the outside. Regis took out his dagger and maneuvered the slender blade through the gap between the door and its framing. It took several attempts to lever the bar free. When he succeeded, the bar clattered to the floor outside.

Regis and Felix held still, barely breathing, listening for sounds of alarm. The last echoes of the bar falling died into silence. Gesturing for Felix to stay back, Regis lifted the latch. The door opened with a creak.

A corridor ran the length of the house, lined on either side with closed doors. Each door, like Felix's, had been fitted on the outside with a bar. A window of cloudy, poor-quality glass admitted a diffuse light at the far end. The floor was bare wood. Once, it must have been very fine, but age and lack of care had dulled its luster. An arched opening midway along one wall led to a staircase going down.

Regis moved silently to the nearest door. There was no response when he tapped. The bar slipped easily from its brackets. The room, very much like Felix's with bare pallets on simple frame beds, a single rickety chair and little else, was empty. There was no sign of food or water. When Regis asked Felix how long it had been since he'd eaten, Felix shrugged.

The next two rooms were empty but in use, from the rumpled ticking on the pallets. A sense of urgency grew in Regis. The longer they delayed, the greater the chance of discovery. Tiphani might have gone, but Haldred was still in the house.

"Downstairs, maybe?" Felix whispered.

"Let's go, then. Stay behind me. We don't know what's down there, but in case it's trouble . . ." Regis touched the hilt of his dagger.

Felix flashed Regis a crooked grin. Clearly, having a course of action steadied the youngster.

Keeping to one wall, Regis led the way down the stairs. As they stepped on to the landing and changed directions, muffled sounds wafted upwards. Children's voices rose and fell in unison, although Regis could not make out their words.

They descended another few stairs. The ground floor came into view. There were no bedrooms here, only a wide hall tiled in faded mosaics, a smaller door that must lead to a parlor or formal dining room, and there, at the far end, a set of double exterior doors. Carvings swirled across the dark wood like frozen shadows.

Regis slipped his dagger free. There was no sign of Haldred or anyone else, but he could not tell how long their luck would hold. He glanced back at Felix and lifted one finger of his free hand to his lips. Felix nodded, eyes huge and somber.

With only a whisper of footsteps, they crept down the remaining stairs. Felix might not have had cadet training, but he carried himself well.

The sounds of the children grew louder, then stopped. Regis froze. A man's voice took over, in that same rhythmic cadence. Regis recognized a devotional chant from Nevarsin.

The hallway was still clear, but they were exposed, with nowhere to hide or run. Regis motioned Felix to stay close as he hurried across the mosaic floor. Before he could reach the double doors, however, the side door opened. Regis spun around just as a man, dour-faced and broad of shoulder, entered the hall.

Haldred Ridenow.

Haldred hesitated, caught momentarily off-guard. Dagger in hand, Regis moved into the lapse. Haldred was already reaching for his sword when Regis closed with him, dagger aimed for his throat. Haldred yelped, his voice echoing in the near-empty hall, and jumped back.

Regis followed closely, circling. With his free hand, he grabbed Haldred's wrist and twisted hard. In a fluid, circular movement, Regis spun Haldred around. Haldred staggered, but Regis held his arm twisted behind his back so tightly that their joined hands were almost at the level of Haldred's shoulder blades. Regis knew from experience that even a little more leverage would produce excruciating pain. He laid the edge of the dagger, less sharp than its point but effective nonetheless, against Haldred's neck.

Gasping, Haldred managed to hold still. "What—what are you doing here?" he muttered through clenched teeth.

"Rescuing the Legate's son. My niece. A few others. You'll know them, I expect." Regis nudged Haldred toward the double doors. "In there, are they?"

"You'll never get away with this!"

"Who taught you to talk like that? Valdir?"

"That weakling!" Haldred struggled, then gasped in pain.

"Do that again, and I'll slice your throat," Regis hissed. "Felix, can you open the doors? Good. Then you and I, Haldred, are going through them slowly. Do you understand me?"

Haldred gulped noisily. Regis took the movement for assent.

Felix shoved the doors open. Regis half prodded, half dragged Haldred through the opening. The room was spacious and bright, its windows of unblemished glass. A fireplace of chalky stone held a small fire. The chamber had been designed for elegance as well as comfort and might have once been used for dances. Now rows of benches filled the center, all facing a freestanding altar.

A man in sandals and a brown *cristoforo* robe stood with his back to the blaze, absorbing its warmth. He was short and balding, well-padded around the middle.

A handful of children in sacks of brown cloth huddled on the benches. Their feet were bare and their eyes dull. Regis spotted Ariel among them. Several had the bright red hair of the Comyn.

"Savage!" the priest screamed. "How dare you disturb us—or carry weapons into this place of holy learning! Sacrilege, I say!"

Regis had neither the time nor the temper to answer. "All of you," he called to the children, "we're taking you home! Felix, get them together—"

His next words were cut off by the clamor of men's voices and booted feet over tile. Two men armed with swords pelted down the hallway. From his vantage, Regis could not see if they had come from outside or elsewhere in the house. One or two of the children shrieked. The others whimpered and clung to one another.

Regis whirled Haldred around so that the newcomers could see the dagger. "Stop there or he dies!"

One of the men scowled, ready for a fight. Regis wasn't sure he could carry through his threat, or what he might do against three swordsmen with just his dagger. He couldn't risk Felix, and the children on the benches looked too intimidated to move on their own.

The second man raised his hands well away from his weapon. “It’s Lord Regis . . .”

“Get back, both of you!” Regis barked.

“You men, why are you standing there?” the priest demanded. “Do your duty! Seize the intruder!”

Regis ignored him, keeping his eyes on the two swordsmen. “We’re going to move very carefully toward the street. All of us. Do you understand?”

Both men nodded, the first more reluctantly. The priest made incoherent mutters of protest. From his peripheral vision, Regis caught the expression on Felix’s face and it heartened him.

“Good,” he said. “Then you’ll oblige me by taking off your sword belts and laying them on the floor.” They did so and backed away at his command.

“Stop!” yelled the priest. “Where are you going with those students?”

“I’m taking them back to their families.”

Felix helped the smaller children to their feet and ushered them toward the hallway. A few went willingly, but others cowered on their benches. Ariel was one of those too frightened to move or apparently to comprehend what was happening. The priest took a step to block their passage, but Regis warned him back.

Half the children had crossed the hallway when the outer doors flew open.

“Spaceforce! Freeze!” The words blared out in accented, mechanically amplified *casta*.

The next instant, half a dozen men in the black leather uniforms of the *Terranan* police rushed through the doors. They moved like hunters closing on the kill, swift and powerful, focused.

They all carried blasters.

Stung beyond reason by this blatant violation of the Compact, Regis cursed aloud.

Haldred took advantage of the momentary lapse and wrenched free. He stumbled, fell, and caught himself on hands and one knee.

Pandemonium erupted in the hallway. Black-clad Terrans seemed to be everywhere. Their shouts reverberated, distorted by echoes. The children who were already in the hall panicked and darted this way and that. One of the girls started screaming like a banshee.

Haldred lurched to his feet. He shouted out orders to the two swordsmen. For the first time, Regis saw the blood smearing Haldred's throat. The wound did not look deep, but there was enough blood to terrify the children. It must have happened when Haldred struggled free.

One of the guards, the one who had recognized Regis, reached for his dropped sword. Blaster fire, silent and swift, caught him. He screamed and toppled over. Steel rattled over tile as the sword fell from his hand.

Yelling, the priest tried to herd the children back into the school room.

The second Darkovan guard snatched up his weapon. Wild-eyed, he lunged at the nearest Spaceforce man. Too late, the Terran's head whipped around. The sword edge cut through leather, then snagged on bone. The Terran's knees folded under him.

The Darkovan rushed in, jerking his sword free for a killing stroke. A blast beam sliced across his belly. He stiffened, head thrown back, mouth gaping, and toppled to the floor. The stench of charred flesh filled the air.

"Enough!" Regis bellowed. "Stop!"

The next moment, Haldred grabbed the dagger with one hand. The two men wrestled for control of the weapon. Regis reeled as Haldred's other fist slammed into his jaw. His vision fractured, but he managed to hold on to the hilt.

Without releasing the dagger, Regis swiveled and lashed out with a circular kick. The blow was badly aimed, with little power behind it. The toe of his boot struck the side of Haldred's thigh, hard enough to hurt but not disable.

Grunting with pain, Haldred tried to pull free. Regis clamped his hand over Haldred's, anchoring it to the hilt. All he could think was that with Haldred out of action, the Terrans would break off their assault. There would be a chance for parley and an end to the killing.

"Filthy nine-fathered *ombredin!*" Haldred counterattacked, pummeling Regis with his free fist. At the same time, he jerked and twisted their joined hands.

Slippery with sweat, the hold broke. Haldred grabbed the dagger in both hands and lunged at Regis. Regis jumped back, barely in time. The tip caught a fold of his cloak but missed his skin.

Felix rushed toward the fallen Terran, calling out the man's name. Regis shouted out a warning, but he could not reach the boy. Haldred blocked the way.

As Felix crossed in front of Haldred, the Darkovan grabbed him. A quick, savage move spun the boy around and pinned him against Haldred's torso, facing away. Haldred's forearm squeezed tight against Felix's throat. With his other hand, Haldred jammed the tip of the dagger just below the boy's ear.

Not my own dagger!

"Drop your weapons or he dies!" Haldred's hoarse shout rang out.

As if in a dream, Regis saw the Terran commander turn toward them. Saw the blaster swing up in a move too quick for thought.

Acting by instinct, Regis hurled himself at Haldred. He grappled the other man around the hips. The impetus of the blow broke Haldred's balance. They went down, slamming into the tile floor, rolling, flailing, Haldred yelling.

The next few moments blurred in a tangle of arms and legs, shouted orders in a *Terranan* dialect, then a silence and a sudden, dense weight. Regis tried to free himself, but Haldred was too heavy. He shoved and twisted, fighting for leverage.

With a wordless shout, Regis pushed again. The weight lifted as Haldred's body rolled aside.

Dazed, Regis pushed himself up on one elbow. Two of the Spaceforce men dragged Haldred away, one by either arm. The blaster had sliced Haldred's torso from one shoulder to the opposite hip. Layers of fabric had crisped away to reveal a blackened, gaping cavity. Exposed vertebrae gleamed wetly at the back of the wound. Regis gulped, his guts clenching. No living creature could have survived such an injury.

The Terran commander knelt beside Felix. The boy's head lolled to one side, one arm flung out limp and graceless. He wasn't moving, wasn't breathing.

Blood pooled beneath his body.

"Oh, god," one of the Terrans babbled, "ohgodohgodohgod."

Regis crawled over and touched one shoulder, rolling Felix toward him. Blood smeared one side of the boy's neck and chest.

The hilt of the dagger stuck out below his ribs.

Regis jerked the front of Felix's shirt open. His fingers closed around the cord and then the silken bag. He hesitated only for an instant before opening the drawstring.

Thrusting his fingers between the layers of soft insulating fabric, Regis felt the hard crystalline shape. He watched Felix's face for any hint of change.

No reaction.

No movement, no fleeting expression of shock or pain. Nothing.

A moment, a blink, and we are dust . . .

Lord of Light, what could he say to Dan? *Sorry* was so pale and futile a word.

And none of this would have happened had he, Regis, not been so weak as to allow Rinaldo the throne . . . Tiphani taking her own son to be indoctrinated . . . the predictable incursion of the Federation forces . . .

Sick at heart, Regis drew out the psychoactive gem. The starstone was warm from contact with the boy's body. A pale flicker like the dying echo of fire still danced in its depths.

"No pulse!" the commander blurted. Someone else said, "He's not breathing," and another, "—can't resuss—dagger too close to the heart—pull it out, might kill him—"

The commander barked: "Medics here, stat!"

"—never arrive in time—"

Regis blotted out the voices, the hovering figures. The only thing that mattered was that twist of brightness.

If Linnea were here—or even the most novice monitor—she would know what to do, how to start the boy's heart and lungs. Regis had no training in such techniques, no way to reach anyone who did.

I cannot do this.

I cannot let him die.

Words reverberated through his mind: *Light calls to Light.*

Memory thundered through him, how he had opened himself—offered himself—to the power that men called the Lord of Light.

And something had answered, had filled him, flowed through him, *used* him to defeat Sharra.

Regis pressed the starstone against Felix's red-streaked chest. Head bent, eyes closed in concentration, Regis shaped his thoughts into a prayer.

Save him . . . take my strength, use my Gift. Aldones, father of my fathers . . . let my life pass into this child . . .

Regis felt a quickening, a flicker of electric energy, in the stone under his hand. His fingers were sticky with Felix's blood—blood as carrier of life—blood as conductor and amplifier of power . . .

And then he had no more words, only, *Please, please* . . .

Power answered. It rang like a crystalline bell in his mind, faintly at first, then louder. Time slowed. Between one breath and the next, the resonant clangor grew until it drove away all other awareness. The sound was beautiful past bearing and more terrible than night. It flooded him, jarred him from his moorings, shredded all resistance.

He had become a single vibrating crystal: the Hastur Gift, the living matrix.

He could shape, direct, use this power as he wished. Or he could let himself be shaped and used by it. With it, he could stride like a god across the face of the world, blasting away all who stood against him. He could remake whole planets to his own desire.

Between his hands, the boy's life force guttered.

He did not know what to do. He let go—

Light surged through him. He no longer grasped it; he shrank to a speck in an ocean of blue-white brilliance. Knowing it would burn him up like tinder, he gave himself to the light.

Without sight or hearing, he sensed patterns within the effulgence. A form coalesced, at first only a tracery, a suggestion of lines of force. Then details emerged . . . the metallic signature of a long, slender object, the resonances of liquids, gelatinous cells bright with renewed life-energy . . .

As if the boy's body had turned to glass, Regis made out the dagger as it sat, nested in torn and punctured tissues, the tip almost touching the heart, the severed blood vessels, the nerves still paralyzed by shock.

Live . . .

Power reached through him, not his own will but something deep and sure. An invisible spark propagated through the muscles of the heart. At the same time, the edges of the arteries clamped down. The blood-filled space between the dagger and the pericardial sac took on a new, elastic density, holding the blade in place.

The heart chambers contracted, the first beat rough, but the next smooth and strong, rippling from top to bottom. Blood pounded through the major vessels. The diaphragm shuddered, then clenched under a cascade of nerve signals.

The light faded. Regis dropped into his own body, at once too hot and too cold, too solid and too fragile.

Beneath his palms, Felix's chest rose in a heaving breath.

Rough hands hauled Regis to his feet. He began to protest, then realized these men had no idea what had just happened. The Terrans saw him as one of the hostage takers, in league with Haldred. Still caught in a maelstrom of grief and guilt and the exhilaration of the healing, he tried and failed to summon words.

"I've got a pulse!" The man kneeling on the other side of Felix looked up with an expression of astonishment.

Felix groaned and feebly lifted one arm.

"Lie still, son," the commander said. "Help's on the way."

"Sir? What about this one?" asked one of the men holding Regis.

"Let him go," the commander answered, his voice thick. "He's not with—Sweet heavens, it's Lord Hastur." He got to his feet, brisk and efficient, and confronted Regis. "What in blazes are *you* doing here?"

Regis glared back. Outrage flared, fueling his words. "Trying to rescue these children. Which I would have done without bloodshed if you had not come barging in. You are in direct violation of the Compact and, need I add, of Federation policy."

"You savages! Do you think you can kidnap the Legate's son, a Federation citizen, with impunity? That we would sit back and do nothing? It's a miracle the kid's still alive!" *And he still might not make it.*

Shaking off the grip of the two Spaceforce men, Regis drew himself up. He had not contradicted the commander's use of the title, *Lord Hastur*. It was time he took back those responsibilities as well.

"There will be consequences," Regis promised, "to the ones responsible for this outrage. But your presence here, your disregard for local sovereignty is not only illegal but inflammatory. It will be seen as an act of aggression, an abrogation of all we have worked to achieve between our two worlds."

"When the safety of a Federation citizen is at risk, we have the right—"

"You have the right to ask Darkovan authorities for assistance, but you do *not* have the right to single-handedly start a war! Is that what you want? Have you forgotten recent history? Do you think we are such backward savages," Regis deliberately echoed the words of the Spaceforce man, “that we have no means to defend ourselves? Have you so quickly blotted out how the spaceport at Caer Donn was destroyed?”

The commander blanched.

“I will see to it those Darkovans responsible for this tragedy are held accountable,” Regis continued, more quietly now. “What you must do is remove your men and their weapons as quickly as possible.”

Just then, a trio in the uniforms of the Terran Medical Corps pelted into the foyer. Regis had no idea how they had arrived so fast. The commander directed them first to Felix, then to the other wounded. They set about examining the boy with their instruments. Regis did not understand a fraction of what they did, only that they meant to stabilize him for transport.

“He’s a lucky kid,” the head medic told the commander. His gaze flickered to Regis in his gore-stained shirt. He added in Terran Standard, *“What about that one? He looks like one of the local aristocrats.”*

“It’s not my blood,” Regis answered in the same language.

A few minutes later, the medics had brought in a rigid carrier for Felix and secured him to it. Regis approached the head medic. “Tell Dan—” his voice caught, then held firm, “tell the Legate how very sorry I am.”

“Nothing—to be sorry—” Felix stumbled, before the medics maneuvered his carrier through the doors.

“And these?” The commander indicated Haldred and his two comrades. One of them was still alive, huddled on the floor while a medic applied an anesthetic spray.

“If you’re willing to treat him, it would be seen as a gesture of goodwill,” Regis conceded. “As for *him*,” with a nod toward Haldred’s corpse, “I’ll inform his family.”

“With your permission, I’ll transport the bodies back to HQ. This will require an internal investigation. We will treat the remains with respect, and the families can claim them as soon as the forensic reports are done.”

Regis was in no mood to dispute such a sound plan.

With practiced efficiency, the Spaceforce team took charge of the wounded and the dead. Regis turned to the priest and issued a string of orders regarding the children. The *cristoforo*, visibly shaken by the turn of events, obeyed meekly. Soon nothing remained of the fight except bloodstains and the reek of charred flesh.

The Terran commander paused at the outer door. “I’m taking a big risk in trusting you to keep your word. How do I know you’ll punish those responsible? That you won’t exonerate them because they’re your own people?”

Regis glared at the man. “I have said it. I am Hastur.”

There it was, his word an unbreakable promise. It was a burden he would bear for all his days.

Something in his tone, his bearing, or perhaps his eyes, reached the Terran. The commander lowered his own gaze, nodded, and retreated back into the street.

Regis held out his hand to Ariel. She stared at him, eyes white-rimmed, mouth set in a tight line. Slowly she slipped her chill fingers into his. Now that the last traces of power had drained from him, Regis felt lightheaded, as if his bones belonged to someone else. He could not rest, not yet.

He lifted his gaze to the waiting children. “Come, little ones. It’s time to go home.”

◆

CHAPTER 33

They looked like a bunch of refugees, some of the children barefoot, others wrapped in oversized cloaks from the storerooms. Regis had worried about how the younger ones were going to walk all the way back to the Castle, but before long, he was able to hail a wagon half-filled with bales of unspun wool. The driver, an elderly, leather-skinned man, said it was no burden to his team to carry such little ones. He lifted the children one by one to perch on the soft bales. The younger ones giggled, as if this were a fine adventure. Ariel huddled beside Regis, clutching his hand.

When they arrived at the Castle gates, Regis dispatched a Guardsman to fetch Javanne. He dared not trust anyone else with the children, for fear of turning them over to Rinaldo's agents.

A few minutes later, when the children were still clambering down from the wagon and thanking the driver, Javanne burst through the gate. Gabriel followed close behind. Ariel gave a piercing cry. Regis lifted the girl from the wagon and into her mother's arms. Javanne pressed her daughter close, rocking her with exclamations of relief.

Gabriel caught Regis in a kinsman's embrace. "You did it! I truly did not believe you could—but you freed them!"

"All is not well," Regis said somberly. "The Legate's son is badly injured and Haldred Ridenow—I'm afraid he's dead. And a couple of other men, I don't know their names."

"Zandru's demons! What happened?" Gabriel fixed on the blood-stained shirt. "Are you hurt?"

Shaking his head, Regis glanced toward the children, now clustered around Javanne. She'd put Ariel down and was herding the others together, clucking over their thinness and pallor like a mother barnfowl.

“Spaceforce sent a rescue party,” Regis lowered his voice. “They were armed with blasters. As you can imagine, the result was some nasty fighting. I’ll tell you more later. For now, we need to notify the families, and I must deal with my brother.”

“He’s in council with Lord Valdir and half a dozen others.”

Leave it to Gabriel, even when relieved of his command, to know the inner workings of the Castle.

“I can’t waste any time,” Regis said. “For all I know, Rinaldo’s already gotten word of what happened. Gabriel, I need your help.”

“You’ve got it. Regis . . . there will be Nine Hells to pay. You and I both know it.”

“That’s why this madness has to stop now, whatever it takes, before any more men die. Before we reach the point of no return with the Federation. Before there is too much anger, too much bloodshed, too much reason for retaliation.”

“Aye, that’s true,” Gabriel muttered. “Once the *Terranan* impose martial law, they’ll never let go. We’ll become little more than a heavily armed spaceport.”

Once given a task, and with Ariel firmly in hand, Javanne regained her composure. She rattled off orders to a stream of servants. Within the hour, the children would be restored to their families. Knowing her, they would first be fed and properly clothed.

With Gabriel a half-pace behind, Regis stormed across the inner courtyard and into the main Castle. Servants and an occasional courtier scurried out of their way. Once a Guardsman began to intercept them but withdrew, bowing respectfully. Regis was not sure whether the man had recognized him or Gabriel as the former Commander, and he did not care.

As they approached Rinaldo’s council chamber, the Guardsman on duty outside the door held his ground. Gabriel stepped to the fore.

“Commander—” the Guardsman protested.

“Move aside, Esteban. That’s a direct order. One way or another, we’re going through that door. I don’t want to lose another good man to this idiocy.”

The Guardsman’s mouth dropped open. He let them pass. Gabriel knocked loudly and then, without waiting for a response, flung the door open.

The chamber was modest, once used for informal Comyn gatherings. A table had been set up in the center, with Rinaldo at the head. Maps and documents were laid out, along with a tray containing a carafe of wine, unwatered by its deep hue.

Rinaldo looked up sharply as Regis and Gabriel entered. To either side sat Valdir Ridenow, two courtiers from minor noble families, and the *cristoforo* priest who had conducted the conversions at Rinaldo's court. Danilo stood a pace behind and to the side of Rinaldo, but the chair to Rinaldo's right was conspicuously empty.

"Regis!" Rinaldo exclaimed. "Blessed saints, what has happened? Has there been an attempt on your life?"

"It's not *my* blood." Regis heard his own voice ringing through the chamber, then a terrible stillness, a waiting, an expectancy. Every head turned in his direction, some with expressions of amazement, others with dismay. Danilo shifted, his hand going to the hilt of his sword. Valdir's eyes reflected the despair of a man confronted with his own worst fears.

Regis waited another heartbeat. "Some of this blood belonged to Haldred Ridenow. The man *you* sent to guard those children—children *you* abducted from their families against every principle of honor and decency!"

Several of the council cried out in protest. One started to rise. In a lightning move, Gabriel clamped one hand on the man's shoulder and forced him back to his seat.

"I?" Rinaldo faltered. "I had nothing to do—"

"If this outrage was not carried out on your orders, then it was done behind your back, and you are still to blame!" Regis cut him off. It took all his discipline not to leap across the table and shake Rinaldo into sense.

"Do you think you can order men to do the things you are too squeamish to handle yourself and then deny all responsibility? Or that ignorance excuses incompetence? I tell you, if those who answer to you do evil without your leave, then you are doubly guilty, for you are responsible not only for their crimes but for your own blindness and your failure to stop them!"

"This is outrageous! You cannot simply walk in and make these ridiculous accusations!"

"Haldred is dead, you say?" Valdir blurted out, *"How?"*

In that single word, Regis knew that the Ridenow lord, whatever his other failings, had been ignorant of the prison-school and his cousin's role in it.

"Haldred was one of three men holding children as hostages from important families in order to ensure their obedience to this—this *pretender*." Regis saw his brother flush and half rise, but he did not falter. "One of them was my own niece, my sister's daughter. Another was Felix Lawton."

"Lawton?" Valdir sounded dazed.

"He is still alive, although gravely injured. Most of this blood is his. He may not survive." Regis glared at his brother again. His breath caught in his throat, and he shoved away the memory of adrenaline and blaster fire. "The Federation sent in a rescue team."

"What is he talking about?" one of the minor lords stammered.

"Federation police?"

"The last time that happened, there was rioting all through the Old Town—"

"People will never stand for it!"

"It wasn't my idea!" Rinaldo protested. "It was—Luminosa said—she took care of everything! I didn't know about the Lawton boy!"

Meaning, Regis thought angrily, *that you* did *know about the others*.

"Where is she?" Valdir demanded. "My kinsman is slain! Why is this woman not here to answer for it?" He pointed to the vacant chair.

Rinaldo pounded on the table. The councillors, all except Valdir, flinched. "You forget yourself!" he roared at Valdir. "*I* am king here, not you! *I* give the commands."

"Are you hiding her?" Valdir shot back. "Protecting her? I say, bring her forth!"

"You have no authority over this council or Lady Luminosa." The *cristoforo* shook off the moment of mute shock. "She answers only to His Majesty and the Lord of All Worlds!"

"We will find her," Regis said, ignoring the priest, "and then we will hear the truth."

"You're distraught, brother, and you forget yourself." Strain rendered Rinaldo's voice tinny. "You cannot give orders here! I am the Head of Hastur, your legitimate liege, and I am king over all of you!"

That is about to change.

Before Regis could reply, he heard shrieks coming from the corridor outside. A woman's voice, he thought. The councillors fell silent.

Rinaldo gestured curtly to Danilo. "Find out what that commotion is about. We have important business here and must not be interrupted."

Danilo went to the door and returned a moment later with one of the Guardsman and Tiphani Lawton. For once, she wore the ordinary clothing of a Darkovan noblewoman, a high-necked gown of embroidery-trimmed wool, instead of her usual version of *cristoforo* robes.

Anguish churned about Tiphani like a miasmic haze. She rushed to Rinaldo's side and threw herself at his feet. Her eyes were wide and red rimmed, as if she saw the world through a blood-smeared lens. One of the councillors gasped.

Regis and Danilo exchanged glances. Danilo gave a small shake of his head. Regis steeled himself even as his gut twisted into an icy knot.

With surprising gentleness, Rinaldo lifted Tiphani to her feet. "Dear lady, *domna cariosa*, calm yourself. Tell us, whatever is the matter? Has—has something happened to the queen?"

Between gulping breaths, Tiphani managed to force out the words, "No, Her Majesty lives. But the baby—"

Although Rinaldo lacked the gift of *laran*, the force of his emotional reaction—denial, rage, stunned daze—battered them all. Regis recoiled as if he had been physically struck. Danilo looked nauseated, almost ill. Gabriel's face turned ashen.

Rinaldo fell back into his chair. "My son . . . born too soon?"

Tiphani lifted her face, and Regis thought he had never seen such bleak confusion, not even when Felix had been so sick.

Felix! Had she heard—d id she yet know?

A few mute movements of her lips, and then she forced the words out: "The babe is gone, vanished from my lady's womb!"

Appalled silence hung in the air.

"Is—is it certain?" stammered one of the courtiers. Tiphani looked as if she would break down again.

"My son . . . my son . . ." Rinaldo swayed like a man who has suffered a fatal wound.

"How can this be?" the other councillor recovered himself sufficiently to ask. "A babe spirited away, unborn?"

"It cannot be natural," the *cristoforo* priest intoned.

The words passed over Regis like so many puffs of air, devoid of meaning. As angry as he had been with his brother only a few moments before, now his heart responded to the bewilderment on Rinaldo's face.

And Tiphani, for whom he had never cared, whom he held responsible for the whole bloody disaster and Zandru only knew how much friction yet to come with the Federation, surely she deserved a morsel of compassion as well. She did not even know of her son's desperate condition.

As gently as he could, Regis said, "My brother, these are matters that call for a lady's tender care. Let me send for my wife. She has training in healing—"

Tiphani's head shot up, her eyes filled with too much white. "Trained, yes, in that nest of sorcery you call a Tower! Do you not see, my lord," to Rinaldo, "how she could have cast her evil spells out of jealousy—"

"No, no, my dear," Rinaldo replied with surprising calm as he patted her hand. "My brother's wife is a woman of virtue, and she has not been anywhere near Bettany." In a quicksilver shift of mood, like the sudden fall of night over Thendara, his features darkened. "*She* has not . . ."

His gaze lit upon Danilo.

"Lady Luminosa is correct. This tragic affair smacks of wizardry!" the priest repeated. "As I said before, it cannot be natural!"

"You don't know what you're talking about!" Regis snapped. Cloistered away from women, new to the ways of the world, what monk could be acquainted with the ills of women? But this was no time to educate the man about false pregnancy. "If you will not have Linnea's help, then let us send for a healer-woman. *Mestra* Tiphani is overwrought—"

"Call me not by that vile Terran name!" Tiphani spat.

"—and will need support to bear her own tragedy."

"What could be worse than the supernatural death of the king's unborn son?" she demanded, her voice rising shrilly.

"Please, calm yourself—" Rinaldo said.

"Tell me!" she shrieked at Regis. She looked as if she would claw out the eyes of any man who crossed her. Danilo moved to intercept her.

In that brief hesitation, Valdir growled, "Your son was almost killed, you heartless vixen—and my own kinsman is dead! The *Terranan* raided the house in the Trade City—because *you* took your son there!"

"Lies! Foul lies, spread by this scheming usurper!" Tiphani pointed at Regis.

Regis gazed back, and for a moment, his heart ached for her, so lost in self-righteous fury that she could not understand what had happened.

Then awareness flickered across her face. She lowered her hand. Her tone shifted from strident to hoarse. "What . . . *what have you done?"*

"I, lady?" Regis said. "I tried to save your son and would have done so, if the Federation men had not opened fire. I am sorry, more than I have words to tell you."

Tiphani began to weep soundlessly. She turned away, blocked by the solid bulk of Gabriel. He put his arms around her with the same tenderness he would have used with a younger sister.

Rinaldo rose like the slow gathering of a storm cloud. "These things do not happen by chance."

"No, they happen by human folly," Regis responded. "By arrogance, greed, and ambition. By power without the wisdom to use it wisely."

"This terrible winter and now this even more terrible loss," Rinaldo went on, his voice breathy with passion, "these trials are surely sent to punish us for our wickedness."

He fixed Regis with his icy gaze, then glared at Danilo. "We have tolerated evil among us for too long, even in the highest places. Can you gainsay this, Danilo?"

Lord of Light! I was a fool to think that if Danilo and I were parted, he would be safe!

"Confess now or risk your immortal soul!" Rinaldo cried. "Confess that you have influenced *Domna* Bettany and tried to sway her from the path of righteousness!"

"I have done nothing to harm the lady or her babe," Danilo protested. "I have tried as best I could to be her friend."

"You!" Tiphani shrilled. "You *dared*—"

Rinaldo cut her off. "You took advantage of my wife's inexperience. You used her vulnerable condition—you seduced her thoughts—not that you would know what to do with a woman's body!"

“If that is so,” Danilo answered with a flare of heat, “then she can be in no danger from me.”

“She can be in very grave danger,” came the silky rumble of the priest. “Spiritual danger, far more potent than mere physical lust. Your perverse inclinations, hidden but never abandoned, have struck down the unborn prince!”

“There is no evil in any form of love if it is given honestly,” Danilo said, his voice steady. “I cannot believe that a just god would so punish an innocent child.”

“Aha! There we have the heart of it!” cried Rinaldo. “I have known all along, but I have refrained from taking action for my brother’s sake. I had hoped you would repent, but now I see that is impossible. The evil has taken too deep a hold. It is *you*, Danilo Syrtis-Ardais, who are the cancer at the heart of this city!”

Rinaldo pointed at Danilo. “There is the sinner whose transgressions have brought retribution on us all. Seize him!”

Before the Guardsmen could respond, Valdir jumped up. “This is going too far! I have no love for your paxman, Your Majesty, but he is no way responsible for the actions of the Federation. I will have no part in this!”

“Rinaldo, I consider it no edifying sight for Comyn to trade insults like a pair of gutter rats,” Regis interposed. “But this matter, as Lord Valdir said, goes too far. Mourn the dead, see to your lady wife, but more than that, I will not permit. Touch Danilo Syrtis at your peril.”

“How dare you speak to me in this manner?” Rinaldo cried. “I have endured this pestilence among us because he was a favorite of yours and the Holy St. Christopher urges us to be compassionate—but Danilo Syrtis overstepped the limits of decency in speaking as he did. And in our very presence! That he should—oh, most insufferable effrontery—link the word *love* to such base carnal deviance in one breath and *God* in the next!”

“He did no such thing,” Regis countered, keeping his voice even, his words measured, “but only spoke as a man of sense.”

Rinaldo gestured to the guards. “Seize him, I said! If my brother gives you any trouble, lay hands upon him, too!”

“Danilo has committed no crime,” Regis insisted. “He has acted in good faith to you.”

“His own words reveal the blasphemy in his heart.” Rinaldo’s expression turned adamant. “Any man who sins in his thoughts sins *in fact.*"

"You cannot truly believe that," Regis said, growing even more deeply troubled. "How can a man be damned for thinking about an act he then chooses not to commit? If that's the case, we are all lost!"

"But we *are* lost!" Rinaldo's eyes went wild and opaque. "Don't you see?"

"I see that your mind is made up," Regis said.

"He should be hanged as a warning to other sinners, but *you* would make trouble. Your loyalties have never done credit to your rank or education. I must be content to expose him for a day or two in the stocks. That will do him a measure of good and will demonstrate that the eternal Divine Law is no respecter of high estate."

"In this weather? He would be dead before nightfall!" Now Regis had no doubt of the force of his brother's delusions.

Blessed Cassilda, my brother truly has gone mad. Danilo, bredhyu*, you were right in your suspicions. How I wish I had heeded you then!*

"If you intend to send Danilo to the stocks, you had better be prepared to put me there, too."

"Don't tempt me, my brother," Rinaldo said. "If I thought for a moment the people would stand for it, I would do just that!"

I allowed him this power, I welcomed it . . .

"I know what you have been plotting." Rinaldo's expression twisted into slyness. "You want my crown for your own. Yes, yes, I see your ambition in your eyes. You deserve to be punished, for you have sinned as well. Oh, don't tell me that those disgusting lusts are sinful only for *cristoforos*. God's commands apply to everyone. Your only hope is to repent and chastise the flesh, which is weak. You should welcome a night in the stocks for the good of your immortal soul."

Between his teeth, Regis muttered, "If I believed for a moment that you really meant it—"

"Believe it!" Rinaldo snapped. "Believe I mean every word of it, *my brother*. God has sent a pestilence upon this land and I am the instrument of its cure—"

Entirely out of patience, Regis interrupted, "Oh, go and preach to the crows! I've had enough! Danilo, I hereby revoke the transfer of your oath to this—this—to my brother, and require of you all allegiance and service as my paxman."

His face somber and unrevealing, Danilo inclined his head, the salute of a Comyn lord to one of higher rank, to Regis.

"*Vai dom*. I am yours to command." *As I have always been.*

"You—you can't do this! I am Lord Hastur, your sworn liege! *I am King!*" For a breathless moment, Rinaldo glanced about the chamber. The other members of his council refused to meet his eyes. Tiphani had stopped sobbing, her face as pale as marble.

"Lady," Regis said to her, "my counsel, if you will have it, is for you to return to your husband. He cares deeply for you. In the days to come, your son will need both his parents."

She stood there, stunned, until Gabriel led her to the door and delivered her into the care of one of the Guardsmen. Although she left the chamber docilely enough, Regis caught the look of pure malice that she directed, not at himself, but at Rinaldo.

Regis broke the awkward silence. "Rinaldo, you and I are not finished. What I have to say to you next concerns not only Hastur but all the Domains. According to law as well as custom, any such action must be witnessed by the Comyn. In the absence of a formal Council, we will accommodate tradition as best we can."

"What are you talking about? I am King! You cannot make me do anything! As for the Comyn, they are without consequence. I do not grant them any rights whatsoever over me."

"But *I do*. I summon you to answer me in the Crystal Chamber. There, as has been custom since the Ages of Chaos, we will discuss the future of Hastur. I will not insist we meet immediately. You and your lady wife deserve time to mourn your loss," for although there had never been an actual pregnancy in fact, it had existed in their minds and hearts. "Therefore, the hearing will take place tomorrow at this very hour before all members of our caste who can be assembled."

Rinaldo gaped at him. Regis thought ruefully that if he had been decisive to begin with, matters would never have deteriorated to this point. But that opportunity, like last winter's snows, was gone past recall.

"I warn you," Regis went on, "to take no precipitous action during this time. I have issued a summons to you, and a truce now exists between us until the matter is resolved."

Around the room, heads nodded. The Guardsmen looked frankly relieved.

"If you do not behave with honor or if you fail to appear at the

Crystal Chamber," Regis added, aware of the tightness in his jaw, "then all the world will know you have agreed to whatever I decide in your absence. Think hard on it, *my brother*, for you may not care for the result."

Regis did not wait for an answer. Giving the council members a scowl worthy of his grandfather, he strode through the door, with Danilo and Gabriel a half pace behind.

◆

Chapter 34

"Have you gone mad?" Gabriel asked Regis as the three men hurried from the main part of the Castle and crossed a series of courtyards to the nearest gate.

Regis felt the subtle, sustaining touch of Danilo's *laran. I could not do this without him, any more than I could have come this far without Linnea.*

"No," Regis answered with a ghost of a smile. "For the first time in far too long, I have gone sane."

The gate was locked from the inside, but it was unguarded. Regis lifted the latch. "Gabriel, you must return to Javanne and tell her what happened. I will need both of you present tomorrow. You have a rightful claim to represent Alton in Lew's absence."

Gabriel's eyes darkened with understanding. "By all the gods, you mean to do it."

"In full view of the Comyn, whatever is left of us. In order for the outcome to be binding, the challenge must be seen as legitimate beyond question."

"We'll be there," Gabriel said. "And Mikhail as well. He sent word he expects to arrive late today, bringing Kennard-Dyan with him."

The news gave Regis an unexpected lift to his spirits. Danilo breathed, "What a stroke of luck."

"Mikhail left Ardais as soon as he received word about his sister's abduction," Gabriel explained. "He meant to comfort his mother, although he could not have known what would come next. He has an extraordinary sense of timing, if I say so myself."

"He will be most welcome," Regis said. With a bow, Gabriel withdrew back into the Castle.

Regis and Danilo headed for the town house in silence. Regis drank in the comfort of having Danilo once again by his side. There was still work to be done, work that only Danilo could do.

“Danilo, once you accomplished wonders gathering together a temporary Council when we debated the question of Federation membership,” Regis began, hearing the heaviness in his own voice. “I would not have it said I dealt with my brother secretly or through subterfuge. As it is, there will be too many vacant places in the Crystal Chamber—”

“Don’t,” Danilo said.

Regis paused, raising one eyebrow in question.

“Don’t ask me to leave you so soon. I’ve hardly—” Danilo’s voice caught in his throat. His eyes were wide and dark, filled with emotion. When he spoke again, his voice was so soft that no one but Regis could have heard: “I’ve clung to hope for so long, without even a word.”

They had come to a halt, standing very close, leaning toward one another without conscious intent. Regis felt the warmth of Danilo’s breath on his face. He thought of Linnea at home, of this moment, of Kierestelli hidden in the Yellow Forest. Of Felix’s blood, sticky beneath his fingers. Of the flare of light and power beyond his own.

Too much, it was too much for one human heart to bear alone.

Not alone, came Danilo’s thought.

Regis drew in a breath. Danilo raised his hand, quick as a dagger in the hands of a master, and brushed Regis on the lips with one fingertip. It was only a fleeting touch, but enough to shatter doubt.

Bredhyu.

Always.

“Now let me take you home,” Danilo said, with the hint of smile. “I cannot in good conscience allow you to wander the streets unguarded.”

Still, Regis did not move. “Home. To Linnea.” And to all the questions implicit in those few words.

“Home,” Danilo agreed, “to whatever has changed and not changed. For many years, we have both known that you must marry. I wished it were not so, but it is the way of the world. You are Hastur. Your destiny was laid down before you were born.”

Regis did not know whether to laugh or weep. “Then I should have chosen my parents more carefully.”

Danilo did not rise to the old joke. “I would not have you other than you are. In any way.” He paused. Then: “You once said you would not marry any woman you could not respect and cherish, who did not return those feelings. I think you have found her.”

Understanding rose slowly, trailing inexpressible relief. Danilo and Linnea might never be close, but neither would question the other’s devotion. Or place in his heart.

Although the day was mild for spring, a chill wind curled through the street. Danilo, dressed only in indoor clothing, shivered. Regis glanced back at the Castle.

Danilo followed the movement of his eyes. “I would not willingly set foot in the Castle again, except at your side. Tomorrow, either I will be able to retrieve my possessions or it will not matter.”

Regis unclasped his own cloak and draped it over Danilo’s shoulders. Danilo looked as if he would protest, that he could not accept the cloak while Regis had none, that Regis looked like a wild man with his stained, torn clothing and disheveled hair. The blood on his shirt had dried to a crust.

Danilo said nothing to repudiate the gift of lord to liegeman, of lover to beloved, and the two went on together.

◆

When Regis and Danilo arrived at the townhouse, Linnea asked no questions, although she must have had many. She took a brief, hard look at the two of them, then summoned servants and issued orders for hot baths, hot food, and hot spiced wine, enough for a company traveling in the Hellers in winter.

Danilo bowed to her. “Lady Linnea, I thank you—”

“Danilo, we are friends. We have no need of such formalities.” Linnea did not touch Danilo, for as a Tower worker and Keeper, she had been trained to avoid any but the most deliberate physical contact, yet the warmth of her voice was as welcoming as an embrace.

"Lady, I was not sure—"

"There will be time enough for discussion once you are settled. Food and hot water will take a short time. I shall return presently with someone you want to see." With a smile, she glided from the room and shut the door firmly.

As Danilo turned to Regis, his expression melted like ice in spring, giving way to wild joy. The next moment, they were in each other's arms, holding one another as if they could never let go. Danilo was thinner than Regis remembered him, his muscles rigid from long- held tension.

"Regis, when you did not appear at the coronation, I was so afraid—" Danilo said in a choked voice.

"I never thought—I'm sorry I put you through that—and the whole dreadful business of becoming Rinaldo's paxman."

"You owe me no apologies."

"I—"

Danilo put an end to further protest. Time fluttered on gossamer wings for Regis as Danilo captured his mouth with his own.

The kiss began hard and urgent, driven by pent-up longing. Desire catapulted into tenderness and demanding physical need and relief and feelings beyond words.

Without breaking away, Regis ran his hands over Danilo's body. He pulled the front of Danilo's shirt loose. Danilo's skin was taut and fine-grained over hard muscle and the soaring arch of bone.

Regis buried his face in the curve between Danilo's neck and shoulder. Heart racing, heat throbbing in his blood, he inhaled the musk of arousal and clean masculine sweat.

With an effort, Regis wrenched away, not wanting to have Linnea return and find them so. She was a telepath, surely she could feel the sexual hunger between the two of them. Reaching, he sensed a wall like polished quartz where her mind should be. She had closed off her psychic awareness, even as she had physically closed the door.

They fell on the divan, tugging at each other's clothing. Regis could no longer tell where his own sensations ended and Danilo's began: the fire that fueled every touch, demanding again and *more* and *deeper*, the convulsive opening of one heart to the other. Only the flimsiest barrier separated them, like the border between a flame and its reflection.

As their bodies joined, Regis felt an electric pulse blaze up in him like living lightning. It soared through them both, swift and bright and vital. One moment, it seemed to rush from Danilo into himself, past throat and heart and groin. The next, it was Regis who poured himself out and felt Danilo's ecstatic response as keenly as if it were his own.

Afterward, they lay panting and replete, half on the divan, half on the floor. Danilo chuckled, soft and deep in his chest. Regis, who had been sprawled with his head on Danilo's chest, stirred.

"Best to get dressed," he murmured, reaching for his underclothes. "There will be time again, later."

Danilo regarded him with a slow, provocative smile. "We have all winter to make up for."

"Count on it." Regis snatched up Danilo's pants and tossed them at him. "But first, there's work to do. Make yourself decent. Or would you rather be in your current state when my wife walks in?"

When Linnea did return, both men were fully dressed. Even the divan cushions had been replaced in their proper order. A discrete touch of *laran* and a tap on the door signaled Linnea's request to enter.

She carried the baby on one hip and a towel draped over her shoulder. "Come and meet your namesake, Danilo."

Danilo took a step closer. Amazement tinged with awe spread across his face, and Regis was struck yet again by how handsome, how expressive he was. How quick to delight as well as to despair.

When Linnea held out Dani, Danilo raised both hands with an expression of consternation. A moment later, she had arranged him on the divan with the baby on his lap. Dani looked up, eyes wide. The two Danilos stared at one another. Regis watched, unsure whether his son was on the brink of glee or wailing. Then the baby's mouth curved in a blissful smile, and Danilo too was laughing.

Baby Dani gave a little burp. Linnea swept him back into her arms, facing the towel on her shoulder, just in time for him to bring up a small amount of milk.

"Now, enough of that," Linnea laughed. "The bath water is hot. Off with you!"

A short time later, Regis had bathed and eaten, and was sitting before a comforting fire with a steaming goblet. For the sake of a clear head, he had insisted on *jaco* instead of wine. Danilo was still upstairs, soaking, and the bustle of the household had quieted.

"Tell me what happened." Linnea pulled up a bench to sit beside his knee, almost close enough to touch.

Regis told her as directly as possible, leaving out nothing important, yet not dwelling on personal emotions. She would sense what lay beneath his words. She listened, gray eyes somber, holding him like an anchor through the storm of reliving the rescue and its aftermath.

"It is too bad I was not permitted to monitor Bettany, or that sad part of the affair would have been settled earlier," she commented.

Regis shook his head. "I doubt Rinaldo would have accepted your findings. He was firmly convinced of the miraculous nature of his wife's conception. I wronged poor Bettany in my thoughts when I learned the *Terran* medical tests had confirmed that Rinaldo was sterile."

"At least he did not blame her pregnancy on some other man. Regis, you don't suppose he suspected Danilo?"

"How could he do that and then condemn Danilo for being a lover of men?"

"Your brother is hardly rational, with his faith in supernatural intervention," she replied. "The real miracle is that Felix Lawton wasn't killed. If he lives and if he is still in need of a teacher, I must help him."

As Linnea spoke, she allowed her own feelings to surface. Like all Comyn, she found a violent assault on a child unspeakable. She and Regis had first opened their hearts to each other following the murder of two of his own *nedestro* children.

Regis remembered thinking, *A child of Linnea's would be too precious to risk to fate . . .*

Hard on that thought came another, darker still: Would there ever come a time when it was safe to bring Kierestelli back? Dared he risk it? Ever?

He had kept his mind guarded, but Linnea must have sensed his fear. She said, "Since Bettany is not pregnant, and never was, the Domain of Hastur once more passes through you. You already have an Heir in Mikhail. He is well-grown and trained to protect himself. But little Dani—must we expose a helpless babe to those dangers?"

"You suggest that I leave Mikhail as Heir to Hastur in order to protect our son?" Memory, bittersweet, brushed his thoughts. "When I took Mikhail from my sister, I swore that I would not set him aside, not even if I produced an Heir of my own flesh. I will not go back on my word or dishonor my sister's sacrifice."

Linnea held herself still, her only concession to relief the slow closing of her eyes.

"We should not tell anyone," Regis said. "At least, not until Dani is grown enough to understand. Mikhail will do well enough for the present as Kennard-Dyan's paxman."

"He'll learn the wise uses of power much better from that perspective," Linnea agreed.

"Yes, and although Dani must of necessity be exposed to the politics of the Comyn—or whatever takes our place—I would hope—" Regis stumbled, caught between his own tormented childhood and his dreams for his son, "that he not grow up as I did in the shadow of such crushing responsibility."

"He will always be your son, Regis. As much as we and Danilo can manage it, he will grow up in a loving family."

Within his heart, Regis felt the easing of a tension he had not known existed. He could not, as the old saying went, put banshee chicks back into their eggs or change the world into which he had been born. But he could do his best to make sure none of his children ever endured the same.

He, and Linnea . . . and Danilo.

In a short time, Danilo would come down. He and Regis could never return to the life they had lived here together. Would Danilo resent the trust and intimacy that had grown between Regis and Linnea or Linnea's a role as his wife, in which Danilo had no part?

It came to Regis that each relationship—wife and *leronis*, paxman and *bredhyu*—had its own intrinsic honor and value. Loving one person could in no way diminish his devotion to the other.

Linnea rose, smoothing her skirts. "You and Danilo will have much to discuss. What's left of today will be hectic, to say the least. I will leave you to it. I have my own work, making sure Danilo's chamber is comfortable and that he has everything he needs."

As mistress of the household, Linnea had the right to arrange quarters as she chose. Nevertheless, Regis felt a tinge of dread. Would she use this power to place herself between him and Danilo? Then she gave a little teasing laugh and he realized he was seeing the world through the lens of the day's horror.

"Of course," she said, "Danilo must have his old chamber next to yours, as is proper for a paxman. I'm quite comfortable where I am.”

“Linnea—”

“Regis, this will not be the first time I have shared a lover with someone else, although never before with another man . . . or one who was as dear to me as you are. In the Towers, we learned how to manage such things. The best practical arrangement to begin with is for each of us to have our own chamber. Later, we’ll work out a schedule and psychic shielding.”

Regis had forgotten how forthright she was. “I’ll leave the arrangements to you . . . with my thanks.”

She walked briskly to the door, then paused and turned back. “Regis. Promise me one thing.”

He heard the unsureness in her voice and waited.

“You will not walk into the Crystal Chamber without me.”

She asked not only because she was Comynara in her own right. Not only because as one who had once been Keeper at Arilinn, her voice still commanded respect. Not only because she might be of support to him. Not only because, if things went badly and turned violent, she had the right to face that danger with her husband.

Danilo would be there, as paxman and Comyn. Linnea’s presence would state, in clear and irrevocable terms, her own rightful place.

Am I truly an equal partner?

Smiling, he nodded.

◆

A short while later, Danilo came into the parlor, flushed from the heat of the bath. His hair, still wet, tumbled over his shoulders. Regis recognized the shirt, a bit large but clean and pressed, as belonging to the *coridom*. Linnea must have borrowed it for him.

“There’s hot wine as well as *jaco*,” Regis said, gesturing.

Danilo poured half a goblet of wine and sat down. “I suppose *jaco* is more sensible, but, Holy Bearer of Burdens, I need this more. I still can’t believe I’m here.”

“You are,” Regis grinned. “Or else we’re both hallucinating. Are you easy, Danilo? Is there anything we need to discuss before we turn our minds to plots and schemes?”

Danilo hesitated, studying the garnet surface of the wine. “There’s nothing more to be said. Life itself will unfold. But—even if you set me aside,” lifting his gaze, his eyes filled with light, “what you have given me is more than I ever dreamed. You came for me, even as you did so many years ago at Caer Donn. You restored my honor as well as my life.”

You were willing to die for me.

“Having risked that, do you think me such a blockhead as to cast away the finest paxman of our generation?” Regis tried to keep his tone light. “We are what we are to one another. Even as Linnea and I are.”

Danilo looked away, blinked once or twice, nodded. Inhaled. Cleared his throat. “So we are to resurrect the extinct Comyn Council once again?”

“I’m afraid so. I would prefer not to rely on the ghosts of the old order, but not even Varzil the Good could convene the Telepath Council in the Crystal Chamber. To be seen as legitimate beyond question, these proceedings must have the full and indisputable authority of the Domains. I must also speak with Dan Lawton without delay, to forestall a military coup by the *Terranan* before I can get things straightened out.”

“Well,” Danilo replied with a ghost of humor, “what is one more miracle on a day such as this?”

◆

The crimson sun sank behind the rooftops of Thendara. Shadows deepened, staining colors into gloom. Regis and Danilo, muffled in woolen cloaks, made their way to the Trade City.

The day had been clear, and not a cloud blurred the twilit sky. Darkness, dense and swift, swept across the heavens like great soft wings. Leaping out in sudden brilliance, the crown of vast white stars and the two smaller moons glittered like gemstones set asymmetrically against the galactic plane.

The two men stopped outside a walled compound that revealed nothing to the outer world except that its owner was rich enough to ensure his privacy.

"You've outdone yourself, Danilo," Regis muttered. "I don't think even Valdir Ridenow would look for me here."

Danilo pulled the bell rope. The gate cracked open. A servant carrying a torch ushered them through a small garden and into the house beyond.

Regis and Danilo followed the servant into a richly furnished room. Lights came on, not the tallow candles of poor people or even the *laran*-charged glows of the Comyn, but a bank of yellow globes of Federation origin. Regis recognized a hanging of Thetan sea-silk, a carpet with an intricate Dry Towns pattern, and a chair that could only have come from the pleasure world of Keef. Historically, Darkovans had little interest in off-world goods, except practical things like lenses and small metal implements. For the most part, the Comyn discouraged interstellar trade. As he surveyed the chamber, Regis could not deny the beauty with which off-world and Darkovan cultures could combine.

A moment later, their host entered, followed closely by Dan Lawton. The host, a member of the Pan-Darkovan League, wore a floor-length robe of emerald wool belted with a chain of enameled medallions of curious off-world design.

"Vai domyn," he said, bowing first to Regis and then to Danilo, "you lend grace to my humble establishment."

"*Mestre* Bartolomeo, thank you for your hospitality." Regis inclined his head toward Dan Lawton. The Terran looked a decade older than the last time Regis had seen him. "I regret we meet under such circumstances."

After a few more words, their host withdrew. Regis and Dan sat in two of the elaborate chairs, with Danilo standing near Regis in the attitude of a paxman.

Regis took the lead, quickly dismissing the last traces of formality. "Dan, I am so sorry about Felix. How does he fare?"

"You were with him when—" Dan's voice roughened. He swallowed. "He came through the surgery and is stable. Jay Allison thinks he'll make a full recovery, although it will be slow. There's been nerve damage. Jay says he would have died of blood loss, but the dagger seemed to have sealed off the severed vessels. That's not supposed to happen. You—whatever you did, I'm grateful."

Regis nodded, feeling inadequate to the moment. How could he take credit for something that was not his doing? The healing power had flowed through him, but it had not been his.

"I wish there had not been a need," Regis said aloud. "It would have been far better if you had kept your word to stay out of our affairs. I'm sorry your son was involved, but the matter should have been handled through Darkovan authorities . . . regardless of your parental interest."

"Does that matter now? You clearly hadn't been able to maintain order. Your own people were out of control, kidnapping children, with disorder in the streets, and religious fanaticism running riot. The Federation respects local autonomy, but we can and will intervene under certain circumstances. I know you asked to speak with me, and I agreed to this meeting because of our old friendship. I cannot and will not allow personal factors to interfere with my duties as Legate."

What was Dan trying to say? That he meant to declare martial law in Thendara or place the entire planet under emergency Federation authority?

The repercussions would be indelible, provoking consequences—accusations, confrontations, escalating violence—that could not be easily undone.

"Any action should be carefully considered." Regis tried to keep his tone conciliatory. "We have worked together before, each of us on his own side. In this case, there is enough blame to go around. After all, the fighting was initiated by Spaceforce police, not those holding the children. If you break the agreements governing relations between the Domains and the Federation, you will be seen as the aggressors."

Dan's mouth tightened. *"My* son was taken captive by *your* people."

"That's not true. The other children were taken by my brother's agents, but they were all Darkovan, so the matter remains within our jurisdiction. Felix, on the other hand, was abducted by his own mother. I thought you knew."

"Where did you hear that?" Dan's chin jerked up. "Why would Tiphani do such a thing? The accusation is ridiculous! Where's your proof ?"

"Felix himself told me." Regis paused, letting the words sink in. "I brought her the news, but she was . . . distraught. I'm not sure she understood. She might respond better if you spoke to her."

"She—she's not at the Castle?"

"The last time I saw her, she was being escorted back to the Terran Zone. I cannot say of my own knowledge if she arrived there, but she's not foolish enough to return to my brother. They did not part on amicable terms."

"Then I don't know where she is," Dan said, clearly miserable. "I've listed her as a missing person and initiated a search. The gate logs show she entered Headquarters Building, visited our quarters briefly, and then left again. I assumed she went back to Rinaldo."

"Do you agree that this new information changes the situation? It must affect your actions with respect to our autonomy if no Darkovan was involved in Felix's abduction."

Dan drummed his fingertips on the wooden armrest of his chair. The light in his eyes had shifted from raw emotion to rationality. "You're right, damn you. I can't charge Tiphani with kidnapping her own son, not without a legal order transferring custody to me, and that wouldn't be retroactive." He glared at Regis. "All right, you've made your point. What do you want?"

Regis got up and began to pace, letting the movement loosen his muscles and his thoughts. "It's not so much what *I* want as what is best for us all. I'm grateful that you have trusted me enough to keep the Federation off our backs this past year. I must ask you to do so for just a little longer."

"While whoever is responsible for these outrages perpetrates more of them?"

Danilo reacted to the Terran's impassioned tone. With a restraining gesture, Regis slid back into his seat. "I don't think that will happen. In any event, the situation may be radically altered soon."

Dan stared at Regis. A long moment passed, and then another, during which neither man spoke. Then the Terran said, "You aren't going to tell me what you're planning, are you?"

"I dare not. You will know everything in a little while."

"And you want me to keep Spaceforce out of Darkovan Thendara until then?" Dan nodded slightly, his expression thoughtful. "What are a few more days—or weeks, for that matter—

in the grand scheme of things? This is a volatile time for us, as well. It would be foolish to endanger everything we've worked for without giving you a chance to make it right."

Make it right, Regis repeated silently. If only it were that simple.

Regis went to the door, Danilo following like the shadow of a cloud-leopard. "I hope," Regis said, one hand upon the latch, "that when this is over, we will have the chance to talk. To really talk."

I do not have so many friends that I can afford to lose one needlessly.

Silence answered him. It was too much to ask, and the gulf might never be bridged. That was a risk he must take, for there was no course of action left but to go on.

The door closed behind him with a faint, decisive sound.

◆

CHAPTER 35

Regis arrived early at the Crystal Chamber. He and Danilo had planned to ride to the Castle, with Linnea traveling in a litter. She had refused, quite emphatically, and a horse had been furnished for her as well. Danilo had arranged for an armed escort, Gabriel and the three Guardsmen. With their stern faces and practical, unadorned blades, they presented a daunting sight. Pedestrians and riders alike drew back as they approached.

Their passage did not go unmarked. The party had not gone far when a parade gathered in their wake. Followers cheered, "Lord Regis! Lord Regis!" Regis would have preferred a less conspicuous procession, but once he was recognized, there was no possibility of anonymity.

They were the first to arrive, except for the Guardsmen stationed at the entrance. Nothing more had been seen of Tiphani Lawton, nor had Regis heard anything of Valdir Ridenow's latest plans. In this atmosphere of shifting loyalties, anything was possible.

Light streamed through the ceiling prisms to cast rainbows on the pale stone floor. The enclosures for the various Domains appeared untouched by the passing years. Aldaran would remain vacant, as it had for the last centuries. Rinaldo's advisors would surely have informed him that as king, he was entitled to take the seat of Elhalyn. Yes, there hung the banner of that Domain, the same Hastur blue, the silver fir-tree crowned with the emblem of royalty. Danvan Hastur's ornate presence-chair now occupied the front row of the Elhalyn box.

While Danilo circled the Chamber, performing his usual security check, Linnea searched for any hidden *laran* devices such as a trap matrix and then set the telepathic dampers.

The Comyn began to arrive, using their respective private entrances rather than the double doors through which Rinaldo would make his formal appearance. Draperies fluttered here and there at the back of the enclosures. Regis could not sense anything through the hum of the telepathic dampers, but for a moment, he received the distinct impression of someone lingering behind the curtains of the empty Aldaran box. The next moment, the fabric stilled, and he decided he was mistaken. It had been a stray current of air, nothing more.

Regis looked around the room, noting among them Ruyven Di Asturien, an elderly Castamir lord, Francisco Ridenow resplendent in the gold and green of his Domain, and Kennard-Dyan Ardais with Mikhail at his back. Bettany was absent, but Regis would have been surprised to see her. She must be closeted away with her ladies, grieving for a child that had never existed. What would such a loss do to her?

Gabriel sat in the Alton section, looking grim. Javanne, although as a Hastur she had the right to sit with Regis, had chosen to remain beside her husband. Likewise, Danilo could have claimed Domain-right for Ardais, but his oath and the bond he shared with Regis took precedence over status.

Regis reflected, *That is all any of us really wants—to serve the ones we love.*

As the scattered audience settled, Mikhail flashed Regis a grin.

Aldones Lord of Light, Blessed Cassilda, any god who is listening! Keep him safe—and Linnea, and Danilo. Keep them all safe on this day.

Regis took his seat in the Hastur box, with Danilo behind him. As if they had been waiting for his signal, the others came to order. Conversation diminished into whispers and then silence. The Chamber seemed to be holding its breath.

The doors swung open, and a Guardsman cried out in ringing tones, “His Majesty, Rinaldo Felix-Valentine Lanart-Hastur, First of that Name, Warden of Hastur and Sovereign of the Seven Domains!”

As one, the greatly reduced assembly stood. All heads turned toward the doors. A procession entered the Chamber, led by a pair of Castle Guardsmen. Their formal uniforms, encrusted with badges and decorations, glittered in the multihued light. After them came Rinaldo’s council, including Valdir Ridenow, and finally Rinaldo himself.

Rinaldo proceeded across the central area at a slow, stately pace. Regis thought his brother could hardly have moved briskly under the layers of fur and jewel-studded velvet and the thick, ruby-set copper chains. Rinaldo's crown outshone the gold of the crown on the Elhalyn banner, which overlaid but could not obliterate the Hastur fir-tree.

Permanedál, ran the ancient motto of the Hasturs. *I shall remain.*

Yes, my brother, I am still here.

Rinaldo lowered himself into the carved and gilded presence-chair. He took a moment to arrange his lace-trimmed sleeves. An expression of satisfaction lighted his angular features.

"Kinsmen, nobles, Comynarii, I bid you welcome." Rinaldo pitched his voice to fill the Chamber. "Lord Valdir, will it please you to call the roll of the Domains?"

So, Regis thought, Rinaldo been studying the ritual forms. Valdir was to be rewarded for his loyalty with a meaningless ceremonial privilege. As the Ridenow lord began the recitation, Regis reconsidered. Valdir was no fool, to be bought with an empty gesture. He was biding his time, watching for the right opportunity, and young Francisco was following his every move.

On more than one occasion, the opening of a session had resulted in a challenge to the rightful holding of one or another of the Domains. This time, however, the roll call proceeded smoothly, marked only by the silences when there was no one present to respond.

We are so few, Regis thought. *How can I risk even one of us?* Even if this day went as he hoped, what place would Rinaldo have in Thendara, with all the enemies he had made? Perhaps he might be content with a minor role at Castle Hastur, or he might prefer to retire to Nevarsin . . .

Regis dared not think that far into the future. Anything might happen before tomorrow's sunrise.

When the roll call was done, one of Rinaldo's aides handed him a prepared speech. In flowery legalistic phrases, he declared the Council valid only for this session and only to hear one complaint. He had, he stated, no intention of permanently reconvening it or investing it with any other authority.

"My younger brother, whom you all know, has requested this audience. Since there is no other business at hand, I am now prepared to hear what he has to say. I hope—" and here Rinaldo cleared his throat, brows drawing together, "—the results will not constitute an abuse of anyone's time."

Regis approached the railing of the Hastur partition and paused, one hand on the gate. The Chamber seemed immense. When he stepped onto the floor, the clatter of his boot heels was far too loud. Acutely aware of the intense interest of the audience, he lifted his chin, squared his shoulders, and faced his brother.

"Know ye by all present," he used the formal words, "that I, Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, do declare you, Rinaldo Felix-Valentine Lanart-Hastur, unfit to rule the Domain of Hastur. How answer you?"

Rinaldo half-rose in his chair, then regained his composure. He might be impulsive, and devout to the point of zealotry, but he was not a simpleton. He realized that an outburst would only strengthen the case against him.

Muted exclamations rippled through the Chamber, as quickly hushed. Everyone wanted to hear what came next. Some of those present, old enough to have witnessed the intricate web that was the old Comyn politics, showed no surprise. Others startled, and one of the younger lords—Francisco Ridenow—gaped openly. No one present had been alive when Danvan Hastur had assumed the position of Regent for the incompetent King Stephen, but they had all grown up with the tale. No matter what the outcome of the challenge, history was unfolding before them.

What Regis had *not* said, and what every Comyn understood, except possibly Rinaldo himself, was that Rinaldo could claim the throne only as Head of Hastur, based on the preeminence of his Domain. Regis, on the other hand, traced his lineage through his mother, the only sister of the last Elhalyn king. Rinaldo might be recognized as his father's legitimate son, thanks to the actions Regis had taken, but his Domain-right was to Hastur, not Elhalyn.

"I have issued a lawful challenge," Regis repeated. "If you do not answer, you admit the validity of my charges and forfeit your place."

"I admit no such thing! I hereby dismiss this gathering!" Rinaldo gestured to the Guardsmen. "Sergeant-at-arms, clear the Chamber!" He pointed at Regis. "Arrest that traitor!"

"Stand as you are!" Gabriel thundered. "That is an illegal order, one you are oath-bound to disregard!"

The Guardsman, who had hesitated to lay hands on a Hastur

Lord, even on the direct order from the King, hurried back to their places.

"Your Majesty," Ruyven Di Asturien said with grave courtesy, "even a king must answer such a challenge. None of us may hold himself above the law. The very name, *Comyn*, means 'equal.' Regis has the right to demand an accounting of you." When Rinaldo made no further objection, Di Asturien continued, "Lord Regis, on what basis do you accuse His Majesty?"

"I declare that my brother has abused his authority by either authorizing or by failing to prevent the abduction of a member of his own Domain, my niece Ariel Lanart-Hastur, as well as other Comyn children."

"I deny these charges unequivocally," Rinaldo announced. "They are spurious and without merit. This has nothing to do with my fitness to rule Hastur! Regis makes these wild statements out of envy, because he seeks to wrest from me the crown *he* lacked the courage to take for himself. Envy, I say! *I* have achieved what *he* never dared! The crown is mine, and nothing he says can change the fact!"

Uproar swept the Chamber. Raised voices echoed off the walls, jumbling together.

Kennard-Dyan, his face flushing in outrage, surged to his feet. "We Comyn do not tolerate tyranny in our midst—not even from a Hastur! It would be better to disband our caste entirely than to submit to such dishonor!"

A few, Mikhail among them, cheered.

Regis knew he must act before the situation got further out of hand. Rinaldo would not hesitate to use force, and some Guardsmen were still loyal to him.

"Kinsmen, listen to me!" Regis raised his arms for attention. "Calm yourselves! We are not living in the Ages of Chaos! We must not be ruled by the passions of the moment but by honor and reason!"

The clamor died away, leaving the Chamber once more with that ghostly emptiness.

"*Dom* Regis has brought grave complaints against Your Majesty," *Dom* Ruyven said. "They cannot be summarily dismissed. What say you to the charge of kidnapping your sister's child?"

"She was not *kidnapped*. She was given the honor of being one of the first students in the school that I myself established for the spiritual betterment of our children. As Head of Hastur and as King, I had every right to do so."

"You had no right to seize my child!" Gabriel's features congested with outrage. "King or not, you have no authority over my daughter!"

"Or my nephew!" came a voice from the other side of the Chamber.

"Or my granddaughter!" That was one of the Eldrins, hurling the words like the opening of a blood-feud.

"Do you admit your guilt?" asked *Dom* Ruyven. "Think carefully, *vai dom*. Your intentions may have been noble, but that does not change the serious nature of these accusations. Not even the greatest of our ancient kings dared commit such an offense."

By the set of Rinaldo's jaw and the stormy angle of his brow, he had little patience for the question. He was not going to concede. Wars had been fought for less cause.

Valdir, who had been watching the interchange, gestured for permission to speak. Regis needed no *laran* to recognize the man's simmering frustration. Everything in Valdir's posture, from the coiled tension in his shoulders to the angle of his jaw, conveyed menace.

"A school for Darkovan children is commendable," Valdir said, "and Your Majesty can argue that you have the right to compel attendance. But you did *not* have the right to take a Terran child and provoke Federation military intervention. Did you think the Federation would sit idly by while the Legate's own son was abducted? They sent a rescue party, a tactical strike team armed with blasters. And, as you well know, they *used* them."

"Blasters?" the Eldrin lord exclaimed.

"In the Trade City?"

"But the Compact forbids—"

How did Valdir know about the blasters? Regis had carefully avoided mentioning them when he stormed into Rinaldo's council meeting.

"The Terrans have shown their willingness to ignore the Compact on more than one occasion!" Skillfully, Valdir maintained control. "That's why I've argued for full Federation membership, so that we can stand among them with full rights. Now, thanks to this debacle, they'll be screaming for justice—justice they won't hesitate to take into their own hands. Whose responsibility will that be?

Who will answer their charges?”

Valdir had not given up his dream of Federation membership. He had used Rinaldo only as long as the puppet king did his bidding. Now, when threatened with retaliatory martial law, he would not scruple to place the blame on Rinaldo. He would throw the Council into chaos, discredit the Comyn as rulers of the Domains, and then step in as the one man who could speak for Darkover.

In another moment, the Comyn would be all too happy to hand over Rinaldo, as the guilty party, to the Terrans.

Poor, deluded Rinaldo! He probably had no idea what was happening. Regis pitied his brother. It was like watching a drowning man as the tide carried him ever farther from the shore.

Regis faced Rinaldo once more. Throughout the Chamber, men paused in midsentence to listen. “My brother, I appeal to you and to the honor of the Hasturs. Our father and grandfather and all our ancestors, from the beginning of recorded time, devoted their lives to our world and its people. For their sake, you must step down. Only then can we convince the Federation that we are capable of handling this matter ourselves.”

For every Valdir Ridenow, there was a Varzil the Good, the visionary who brought about the Compact and ended centuries of horrific *laran* warfare. Dyan Ardais, Kennard-Dyan’s father, had sacrificed himself for the greater good as he saw it. His actions might have been disastrous, but his integrity had been beyond question; in the end, he had seen his error and paid for it with his life.

As he spoke, Regis searched for the phrases that might reach Rinaldo, bringing forth that same altruistic spirit. Surely, the *cristoforos* strove to emulate their own holy saints, men who placed the welfare of others above their own.

Regis shaped his argument in accord with that hope. He reminded Rinaldo of Nevarsin’s long tradition of service and humility. He tried to speak only to Rinaldo, to focus only on convincing his brother, not anyone else, and in so doing, he captured the entire audience.

The words slipped off the shield of Rinaldo’s single-minded determination like paper swords against a wall of stone. Within moments, Regis heard the rhythmic beat of men running in formation, converging on the Chamber. Rinaldo’s picked Guards would arrest or eliminate any man who stood against their King.

Despite the telepathic dampers, Regis read the thoughts behind Rinaldo's simmering fury: *Rebels and traitors, and Regis the most vile of them . . .*

"I am no traitor!" Regis insisted. "When I have I ever dealt with you dishonorably? Have I lied to you or cheated you? Have I taken what was rightfully yours? I could have left you at Nevarsin, hidden away by your own family as if you were a shameful thing. Or brought you to Thendara as a *nedestro,* without rank or place."

Something shifted behind Rinaldo's eyes, like a stray beam of sun through storm-gathered clouds.

Regis stepped closer and held out his hands. His throat thickened, but he forced the words through. "You were the brother I longed for, the brother I chose to stand at my side, the brother I was proud to acknowledge. Compared to you, the privileges of Hastur meant nothing. Can you understand how important you were to me? How much I wanted to love you? You are the only brother I will ever have, just as I am yours."

Rinaldo's pale face took on a faint tinge of color and wetness gleamed in his eyes.

"Let us not be adversaries, each striving for power over the other," Regis pleaded. "Can we not work together, each of us with our own gifts to offer our people?"

As if in a daze, Rinaldo passed one hand over his face. He mumbled a few words, a prayer, perhaps. As he swung open the gate and stepped onto the Chamber floor, he cried, "My brother! Everything you said is true! You have never been anything but generous and truthful. Yet . . . I do not know how to answer you. Have I not been given this power," looking down at his heavily ornamented ceremonial garb, "by the Lord of All Worlds? Must I then break faith with either my brother or my God?"

"With neither of us," Regis replied. "You will find a way to honor your spiritual calling. You will open the hearts of men by example, by goodness and compassion, not by fear and coercion. Is that not the way of St. Valentine, whose penitential life we once studied together?"

"The holy saint preached forgiveness as a path to salvation." Tears spilled over Rinaldo's cheeks. "I had all but forgotten that lesson. God will indeed find a way. Truly, I am a flawed instrument. For whatever harm has come from my best intentions, I must make restitution.”

Regis was moved beyond speech by the grace of his brother’s surrender. He had hoped but not expected that his words would make a difference. When he had used hard tactics, challenging Rinaldo’s position, he had met with equal resistance. Only when he had spoken from his heart and laid open his longing for a brother’s love had he succeeded.

The Chamber hushed in respect. Weeping openly now, Rinaldo stepped forward to embrace Regis.

“You snake!” A woman’s voice split the silence. “Seducer! Pervert! You’ve ruined it all—everything God has called us to accomplish!” Tiphani Lawton burst through the curtains at the back of the Aldaran enclosure.

“You can’t have him!” she shrieked at Regis. “He’s *mine*—God gave him to *me!*”

She reached the railing. Regis and Rinaldo, now only an arm’s-length apart, turned in unison. Danilo shouted out a warning. Already, Gabriel had risen from his place, and the Sergeant-at-Arms laid one hand on the hilt of his sword.

Tiphani stumbled onto the Chamber floor. She pawed at the folds of her robe.

With a savage cry, she brought out a Terran blaster and aimed it at Regis.

Regis stared at the gleaming cylinder. Behind him, Linnea yelled, “Go!” and Danilo hurtled over the railing.

Rinaldo grabbed Regis by the shoulders and spun him around, shielding Regis with his own body.

White fire erupted from the muzzle of the blaster.

Regis could not move. His breath had turned to ice in his throat. The stench of charred flesh enveloped him. Dazedly, he wondered if they had both been hit, or only he himself.

Rinaldo’s body stiffened. He landed in a graceless tangle, almost bringing Regis down with him. Regis caught his balance. Danilo flew past him, racing across the floor to tackle Tiphani. She waved the blaster, firing wildly. Danilo reached her an instant before the nearest Guardsman did.

Pandemonium erupted in the Chamber, people shouting, benches toppling, robes swirling as people rushed about. Gabriel reached the floor, and Valdir as well.

Between them, Danilo and the Guardsman wrestled Tiphani to the floor. The blaster went skidding across the smooth-worn stone. Tiphani spewed forth off-world curses. She lashed out with her fists, kicking hard.

"Uncle Regis!" Mikhail appeared beside Regis, taking his weight as Regis stumbled. "Are you hurt?"

Regis dropped to his knees beside his brother. Rinaldo lay on his back. His colorless eyes were open, filled with rainbow light. Regis stretched one hand over Rinaldo's face, hovering his fingers over the pale, serene features, searching for a hint of breath and finding none.

The next instant, the telepathic dampers cut out. *Laran* sensations flooded through Regis, a maelstrom of emotions and wild, desperate thoughts.

"Regis."

He lifted his head and met Linnea's gaze.

I'm so sorry! Anguish rang through her telepathic thought. *If only I'd disabled the dampers sooner, I would have known what that woman was up to!*

"No, love," he said. "None of us could have anticipated . . ." He lowered his gaze to his brother's features, so still that Rinaldo looked ageless. "Least of all he, who trusted her."

He turned his eyes away, folded his grief like a fragile thing in his heart, and stood once more. Someone must take charge, see that Tiphani Lawton was properly restrained, decide what to do with her, give orders about the . . . the body.

Around him, psychic currents surged like storm-whipped turbulence. His own feelings—grief and fury and things he could not name—clashed inside him.

I can't do this.

As if in a mad dream, Regis watched Francisco Ridenow pick up the blaster. Francisco looked down at the gleaming metal for what seemed an eternity, weighing it. A strange, hard light glimmered in his eyes. Then Valdir grasped him by the shoulder and took the weapon away.

A short distance away, Tiphani had gone limp, sobbing in the arms of Gabriel and another Guardsman.

Regis. Linnea laced her fingers, cool and strong, through his. Danilo strode toward them. Their minds linked . . . held.

The roiling insanity receded. Regis knew who he was. What he was.

What he must do.

Regis felt as if he had been hurled down from a great height, certain he would smash into the rocky ground, only to find himself caught in an invisible net. Each strand was gossamer light, the thousand tiny threads that bound his life to those he loved. Together, they sustained him.

◆

CHAPTER 36

Regis would not allow Rinaldo to be buried in an unmarked grave at Hali with the generations of Comyn. Rinaldo had never been one of them; the softly green hills of Hali would have meant exile for a spirit longing for home.

"I myself will take him to St. Valentine's," Regis told Javanne, "and let him rest in the everlasting snows along with the holy men of his order."

They had been sitting together in the Hastur apartments in Comyn Castle. With regret he had bowed to the necessity of moving back, although he refused to give up the townhouse. In the next room, Linnea was supervising the rearrangement of the furniture to be safer for an active toddler. Ariel, who had not stopped clinging to her mother since her return, sat on the floor beside Javanne, shoulder touching knee.

Javanne opened her mouth, then closed it with a sigh. The events of the past winter had left her gaunt, her tongue sharper than ever. Although pleased with Gabriel's reinstatement as Guards Commander, she continued to hold Mikhail at a distance.

"It would not be fitting for a Hastur to be buried at Nevarsin," she said, "but then, Rinaldo was never properly one of us. He had not the slightest sense of Comyn honor."

"Let us not speak uncharitably," Regis said, gentle with the pain beneath her words. "He was our brother."

Javanne shrugged. "At least some good has come out of this. You are now settled and married, and no one can accuse you of shirking your duty. What is one *nedestro* more or less, when the Hastur succession has been properly secured?"

"Mama, can we go now?" Ariel moved restlessly against her mother's skirts. Since her rescue, she had not been able to sit still for more than a few moments. Linnea said that with time and care, the girl might become less nervous, but Regis saw no sign of improvement. He feared she might never fully recover.

"In a moment, dearest," Javanne murmured. "Regis, will you excuse us? There is so much to do, preparing for the move back to Armida. We must travel while the weather is still clement."

Regis did not ask if she would miss Mikhail. He rose, kissed his sister on the cheek, and bade her good day. After Javanne and Ariel left, Linnea came into the parlor.

As chatelaine of the Castle and mistress of the Hastur suite, Linnea had set about arranging the sleeping and living quarters to accommodate both privacy and shared family activities. Danilo's chamber was by mutual accord adjacent to that of Regis, while Linnea preferred to be closer to the baby. Her frank approach to intimacy and psychic shielding had eased the transition, and the three adults had come to a working understanding.

"I cannot say I will miss my sister-in-law's meddling," Linnea said, a trace less kindly than her usual manner.

"Javanne is unhappy," he reminded her, "although I do not entirely understand why. The hardest thing to sympathize with is how relieved she acts that Rinaldo is dead."

Linnea stood beside Regis and gazed up at him with her calm, assessing gray eyes. "She did not love him."

"Did she even know him? Did I? Did any of us? Or did I see only a brother to shoulder the burdens I never wanted?"

"My dear, how long will you carry that guilt? It is not your fault that things turned out as they did. Perhaps your choices were not always the wisest, but you made them out of love and generosity." She did not add that the same could not be said for others, namely Tiphani Lawton and Valdir Ridenow.

For the moment, he reminded himself, neither Tiphani nor Valdir posed any threat. Tiphani had been turned over to the Terran authorities and was soon to be shipped to another planet, Sirius IX most likely, for the treatment of the criminally insane. Dan had let her go without protest; Regis could not imagine his friend's distress. At least the issue of Federation membership looked to be permanently stalled. The Terrans would be hesitant to meddle in Darkovan affairs for a long time to come.

Felix was making a good recovery and had already begun private lessons with Linnea. Eventually, the boy might need the disciplined community of a Tower, Arilinn most likely, with Jeff Kerwin as his Keeper, but that decision lay in the future.

As for Valdir Ridenow, he had stated his intention to retire to Serrais, taking Bettany and Francisco with him. Regis would rather have seen the girl entrusted to the Bridge Society healers or sent somewhere she might receive help and understanding. Clearly, the current Ridenow lord felt it was more important to forget the entire affair.

Poor child, I wonder what will happen to her. And Francisco, growing up under Valdir's tutelage . . .

Recalling his thoughts to the present, Regis kissed his wife on the forehead. "You are right, of course. Danilo spouts similar wisdom at me on a daily basis."

"As well he should," she replied with an impish smile. "Perhaps the two of us will accomplish what neither one of us alone can. Getting you to see sense."

"I?" Bemused by her playful turn, he raised one eyebrow.

The light in her eyes dimmed and Regis knew she was thinking of Kierestelli. In response, he said aloud what was in his mind, that he would go directly from Nevarsin to the Yellow Forest and bring their daughter home.

Linnea summoned a smile. "I'm sure you will try."

"What do you mean?" Regis shivered inside, as if a gust from the everlasting snows touched his heart. The Storns were an old mountain family and undoubtedly had Aldaran blood. Linnea had never said she possessed the Gift of foreseeing, but . . .

Regis thought of his daughter, slim and graceful as a *chieri*, among the towers of Thendara, the raucous life of the city, the strangeness of the Terran Zone. He thought of men with blasters, with swords. "Are you saying it is not safe for her?"

She turned away. "Let it rest, love. We have endured more sadness in this last year than many people do in an entire lifetime. Go, bestow this last gift upon your brother, and know I will be waiting for you."

◆

Brother Valentine, once called Rinaldo Felix-Valentine Lanart-Hastur, was laid to rest in the burial area dedicated to those who had given their lives in holy service. The entire monastic community attended, except for one or two elderly monks too frail to make the journey. They climbed the rocky slope, following a path between the arms of glacial ice. Chanting, they shared the weight of the rough wooden coffin. Those who were young and strong took longer turns, but even the lame carried their brother in imitation of the Holy Bearer of Burdens.

The ceremony, conducted by the new Father Master, a tall, soft-spoken man named Conn, was brief. Regis found himself unexpectedly moved. After all that had gone before, he feared the traditional words might ring hollow. The priest recited the prayers with such tenderness that even Danilo had tears in his eyes when the final *"May it be so"* drew the mourners together. Afterward, Regis waited with Danilo as each monk and novice paused to say a word of consolation. Some had barely known Rinaldo, but others remembered him as a youth, a child, a teacher, a friend.

How they loved him, Regis thought with a heavy gladness. *I should never have taken him away*.

He and Danilo were in light rapport, as they had been almost continually during this pilgrimage. Danilo said aloud, "Do not take that sorrow on yourself, *bredhyu*. A hundred things might have happened differently. Old Lord Hastur could have educated him as befitted a Comyn or else buried all record of his existence, leaving him to a life of contemplative prayer. Rinaldo himself made many choices along the way."

Rinaldo could have resisted Valdir's seductive offer of power and Tiphani Lawton's delusions as well.

"Sometimes I think the saddest thing in this whole affair is how few people in Thendara will remember him in the years to come," Regis sighed. The procession of monks was already winding their way down to the monastery. Although it was still full afternoon, a frigid wind swept down over the ice.

They stayed that night in the monastery's guest house, warmed by a fire, hot food, and thick blankets. Neither felt the need for speech. When the fire had died into glowing embers, Regis lay in his single bed, waiting for sleep, listening to Danilo's breathing.

I shall never return to Nevarsin.

Once he could not wait to be free of this place, its harsh discipline and creed of chastity, not to mention its climate. Now he thought of all he had been given, not just the education of books and writing, but the struggle within himself, the clarity to discern the truth and the strength to act upon it. The condemnation of homosexuality had all but destroyed him, and yet, was he not a stronger, more honest person for having wrestled with it? If he had not come to terms with his feelings for Danilo, would he have had the resolve to insist upon a wife for whom he felt genuine love and respect?

◆

For a tenday, Regis scoured the hills in search of the Yellow Forest, and he did so alone. Danilo had been reluctant to allow Regis to ride off by himself, but Regis refused to explain what he was doing or why he must go alone. Kierestelli's safety no longer depended on no one else knowing where she was hiding, but in all likelihood, the continued existence of the *chieri* did. Regis in no way distrusted Danilo, but the secret was not his to divulge. The Yellow Forest, sanctuary for a dwindling and near-magical race, had been revealed to him alone.

Revealed once, but not now. Every time he thought he recognized a hillside, a mountain or grove of green-leafed trees, the path led only to more of the same. The Yellow Forest had turned invisible, its entrance just beyond human senses. He called out until his throat was raw as he trotted his horse up and down the place where he thought it must be.

Nothing.

Nothing, like an echo that betrayed *something.*

Each passing day fueled his anxiety. He imagined Danilo, waiting for him at the village on the far side of the Kadarin, fretting and fearful. Imagined Linnea back in Thendara, her heart aching for the loss of her daughter, and then that strange resignation.

Had she known what would happen?

She would never ask, never cast even a whisper of blame on him. She understood, as he was only now beginning to, that Kierestelli, like her namesake, had never belonged to the world of greed and betrayal, hatred and manipulation, the world that kidnapped children for dogmatic ends. The world that so callously obliterated the brightest of hopes.

The world he must return to and serve as best he could.

◆

When Regis arrived home, he learned that Valdir and Francisco had departed for Serrais, but not Bettany. Her kinswoman, Istvana Ridenow, had come to Thendara, packed up the girl and her belongings, and taken her back to Neskaya Tower.

“Really, it was Danilo’s doing,” Linnea told Regis.

Danilo, coming into the parlor where breakfast was laid out, mumbled that he deserved no credit.

“It was kindly done,” Regis said. “From what you’ve told me, no one at Serrais cares about her.”

“Or is equipped enough to deal with such severe mental trauma,” Linnea put in. “Did you know she’d survived a Ghost Wind? Danilo suspected, and Istvana confirmed it. There’s strength in that young woman and more than a trace of empathy.”

“I couldn’t stand by and see her life thrown away,” Danilo said.

“You have feelings for her?” Regis asked, surprised.

“No more than for any human creature in pain,” Danilo explained, “although Bettany fancied herself in love with me. Poor thing, with no one to love. She’d been rejected and betrayed so many times, I couldn’t turn my back on her.”

“Danilo was marvelous,” Linnea said. “She wouldn’t have anything to do with me, but he kept her talking—”

“—and crying,” Danilo added.

“—until Istvana came. Kinswoman or not, when Istvana sees a poor lost chick, she swoops in like a mother hen. We trained together for a time, and I know. Bettany ate up all that attention as if she were starving.”

“She was,” Danilo said quietly.

You could not give her the affection she needed, so you—and Linnea—found someone who could. Regis felt a rush of pride and love. He did not need to ask what Linnea’s part had been. How she’d gotten word so quickly to Neskaya, he didn’t know and suspected he never would.

◆

Above the city of Thendara, the great crimson sun of Darkover crept toward midday. Winter was drawing to a close. Shadows stretched like pools of darkness from the walls of Comyn Castle.

Regis Hastur, the Lord of his Domain and Regent of the Comyn, stood on a balcony of the Castle and gazed over the spires of the Old Town to the Terran Trade city, the rising steel edifice of the Terran Empire Headquarters complex and, still further, the spaceport.

Even without the sounds of hushed footsteps, Regis knew by the lightening of his heart that Danilo and Linnea had come into the room behind him. He closed his eyes, opening the space in his mind where their thoughts met. Linnea’s skirts whispered as she moved. She interlaced her fingers with his. With a click of the latch, Danilo closed the door and came to stand beside them both.

They would, none of them, be the same people they were before

Rinaldo had touched and twisted their lives, but they no longer lived in the same world. The Terran Federation remained a vastly powerful, unstable force. Regis now took up the role of Regent, with everything that implied. The questions of his marriage and the heritage of Hastur were settled, although how the relationship between Mikhail and little Dani might evolve, no one could say.

As for Kierestelli, enfolded into the hidden world of the *chieri* and warned never to reveal her identity, Regis could only pray that her life would be as rich as his and as blessed with love.

THE END

Book XXVII

Darkover Cycle

THE ALTON GIFT

The Darkover Cycle

Book XXVIII

DAW BOOKS INC.

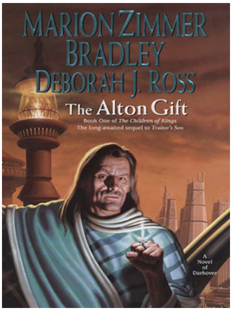
MARION ZIMMER BRADLEY
DEBORAH J. ROSS
The Alton Gift
Book One of The Children of Kings
The long-awaited sequel to Traitor's Son
A Novel of Darkover

↲

The long-awaited continuation to the popular science fiction saga is the story of Darkover's ruling class, the comyn, and their struggles to reclaim their realm from the devastating effects of the Terran Federation. The book is the first in the "Children of Kings" trilogy. In terms of Darkover's timeline, the book starts three years after the death of Regis Hastur in *Traitor's Sun*, and is a continuation of that story. The book falls in the Darkover time period that the publisher has labeled "Modern Darkover", which succeeds the departure of the Terran Federation.

Copyright © 2007 Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
DARKOVER® is a Registered Trademark of the
Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
All Rights Reserved.

Jacket art by Romas Kukalis.

DAW Book Collectors No. 1403.

Published by DAW Books, Inc.
375 Hudson Street, New York, NY 10014.
All characters and events in this book are fictitious.
Any resemblance to persons living or dead is coincidental.
The scanning, uploading, and distribution of this book via the Internet or any other means without the permission of the publisher is illegal, and punishable by law. Please purchase only authorized electronic editions, and do not participate in or encourage the electronic piracy of copyrighted materials. Your support of the author's rights is appreciated.
Printed in the U.S.A. - First printing, June 2007
ISBN 9780756400194

DAW TRADEMARK REGISTERED
U.S. PAT. AND TM. OFF. AND FOREIGN COUNTRIES
MARCA REGISTRADA - HECHO EN U.S.A.

To all those faithful lovers of
Darkover who now rest in peace.

CONTENTS

Frontespiece
Cover
Acknowledgments
Introduction
Prologue

BOOK I
    Chapter 01
    Chapter 02
    Chapter 03
    Chapter 04
    Chapter 05
    Chapter 06
    Chapter 07
    Chapter 08
    Chapter 09
    Chapter 10
    Chapter 11
    Chapter 12
    Chapter 13
    Chapter 14
    Chapter 15

BOOK II
    Chapter 16
    Chapter 17
    Chapter 18
    Chapter 19
    Chapter 20
    Chapter 21
    Chapter 22
    Chapter 23
    Chapter 24

BOOK III
    Chapter 25
    Chapter 26
    Chapter 27
    Chapter 28
    Chapter 29
    Chapter 30
    Chapter 31

  - Chapter 32
  - Chapter 33
  - Chapter 34
  - Chapter 35
- BOOK IV
  - Chapter 36
  - Chapter 37
  - Chapter 38
  - Chapter 39
  - Chapter 40
  - Chapter 41
  - Chapter 42
  - Chapter 43
- Epilogue

ACKNOWLEDGMENTS

Deepest gratitude to Ann Sharp of the Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust; to Adrienne Martine-Barnes, for all her marvelous contributions over the years; to my trusted readers, Sue Wolven, Susan Franzblau, and Catherine Asaro; to Marsha Jones, nit-picker extraordinaire; and especially to my editor, Betsy Wollheim, for listening with an open mind to my wild ideas on how to chop the story up and put it together right.

INTRODUCTION

My own personal "voice" in the Darkover novels has always been the very first character I created for them: Lew Alton. Lew Alton was the hero of the very first pre-Darkover fantasy sketch I wrote as a young girl. It is very difficult to detach my own viewpoint from Lew's… I admit I have been curious from time to time to know how Lew, who is not, at least on the surface, a very attractive character, would appear from the outside. It is rather difficult for me to see him except from inside his own skin, and I have backed away, before this, from trying to see him through other eyes.

—Marion Zimmer Bradley

I think the only way to write about characters created by someone else is to fall in love with them yourself. Just as each loving relationship is unique, so is each creative vision. For everything that is good and true in these pages, I thank those whose vision formed a foundation for my own. The lapses and shortcomings are my doing.

—Deborah J. Ross

◆

PROLOGUE

Four years after the death of Regis Hastur and the departure of the Terran Federation, in the Hellers Mountain Range…

The great red sun of Darkover rose above the mountain peaks, casting a sullen light through the bank of ice-crystal clouds. Although the worst of the winter storms had passed, the wind still carried an edge like a knife. A man in his middle years paused in his climb up the rock-tumbled slope and drew his threadbare cloak more tightly around his shoulders. A gust tore away his breath.

Turning his back to the wind, he looked down at the sheltered dale, with its cluster of stone cottages, livestock pens, barns for feed storage, stream, and fishpond. His people had farmed here, from time before memory, tending their flocks, fishing the streams and gathering nuts from the forest-lined slopes, trading furs and cheese in Nevarsin for those things they could not make themselves. Once, the community had supported a dozen families or more.

Now, Garin thought with inexpressible sadness, *there are only a handful of us*. A single curl of smoke rose from the cottages, the pens stood empty except for a pair of aged chervines, and the roof of the largest barn had fallen in on itself.

Garin lifted his gaze to the hillside, once thick with trees bearing nuts, amber-resins, and aromatic wood, now a tangle of blackened splinters. Some of the damage was old, from the fires a generation ago. Garin had been only a child, but it seemed as though the whole Hellers range had gone up in flames. The Hastur-lord, Regis, had sent food and seedlings to reforest the slopes. Lean years followed, but the trees had thrived and the goat herds increased. Garin had married a girl from Rockraven, near the Aldaran border, and settled happily to raising their children.

Then, three summers past, fires came again, as they always did. Only this time, no help had arrived, no firefighting chemicals, no crews sent by the Comyn. Garin and the other men defended their homes as best they could. They saved the village and the better part of the livestock, but they lost the forest.

The goats died, one by one, then the entire herd, and those who ate the meat sickened. Garin's brother, Tomas, wept over the graves of his two sons and said it must be a curse sent by the gods. Garin had replied, who would seek to punish little children in this way? Things would get better. They must.

He clung to that hope even as his own youngest daughter slipped away, and the others grew thin and weak. Last winter, they slaughtered half the chervines for food, but it was not enough. With the cold and damp came lung fever. The last of the grandparents died, and so did Garin's wife.

Now only ten of them remained, none either very young or very old. They had some apples and a little salted fish, nuts, and dried beans from last summer. There was nothing left to plant, for they had eaten most of their seed crop.

Better to go now, in the spring, while we still can. The thought tore at Garin's heart, that he might never again see the dale alive with flowers and laughter, sun sparkling on the water, kid-goats and children gamboling on the hillsides. He had come up here to take his farewells alone, to steel himself for the journey ahead.

We may die on the road, but we will surely die if we stay.

◆

In the cottage, where they had gathered for warmth and a last meal, Garin found a flurry of activity. Lina straightened up from tying a knitted scarf on one of the smaller children, a boy about six. She mothered them all, although only two of her own, a shy girl of ten and the adolescent boy out with the livestock, were still alive.

Like the other two surviving women, she was a widow, and Garin's kinswoman. In short order, she had all the children dressed, each with a bundle and pack and walking stick.

Outside, Lina's son, Raymon, had laden the two chervines with tents and blankets, water skins, all their remaining food, and a small bundle of furs for trading. Garin shouldered his own pack, and they set off. Two of the children sniffled, and one of the women sobbed as the trail twisted through a cleft in the hills and the village was lost to sight.

As they traveled beyond the places they had known, the land grew wilder. They passed stretches of burned-out forest, earth etched with erosion gullies, mud slides and rock falls, and once a tangle of animal bones heaped together like deadwood. Some of the younger children woke screaming from nightmares for several days afterwards. Sometimes the trail was washed out or obscured by debris. Once they got lost trying to find it again and passed the night in tents under a splintered rock ledge, listening to the winds howl down from the peaks.

"Is it banshees?" Elena, the littlest girl, asked Garin.

"If it is, they're far away," he answered. "They live above the snow line, so we're safe down here." Yet, with so many strange, unseasonable happenings, who could say? He tucked the girl into Lina's arms and went to arrange for Raymon to keep alternate watch with him during the night. What they would do if a banshee did attack, he didn't know. They had no weapons against such a predator.

They made slow progress because of the children, but after four or five days the land seemed less barren. They came upon a travel shelter in a bit of scrub forest. Raymon set traps, and they breakfasted on rabbit-horn simmered with parched grain from the shelter's stores. Garin didn't begrudge their late start that morning, for full bellies eased fear as well as hunger.

Through the morning, they traveled through sparse, oddly stunted forest. Here and there, the whitened skeleton of a fully grown tree rose above the others. Garin wondered what blight had fallen upon the land, but he said nothing. He was lost in his thoughts when Lina, who was walking behind him, carrying little Elena, cried, "Look! There, up ahead—what is it?"

Garin shook himself alert. The trail curved beneath starkly bare, overhanging branches where leaves mounded against the boulderstrewn slope. Where Lina pointed, he made out a lumpy dark mass, sprawled half on the trail.

For an instant, he thought it might be a child dressed in stained fur. As he approached, he saw it was some kind of animal. He slowed his pace, cautious.

Lina came after him, leaving the children behind. “Is it a wounded *kyrri*?”

Garin frowned. He’d never laid eyes on one of the nonhuman creatures, but he’d always thought of them as smaller and covered with thick gray fur. “This is something else.”

At the sound of Lina’s voice, the creature stirred, its ribs shuddering. It gave a twittering cry, like a frightened bird. Lina flinched. Garin tried to push her behind him, but she followed close. Together, they took another step.

“It’s all right, we mean you no harm.” Garin tried to make his voice gentle and soothing. If the creature was wounded, it might lash out in terror.

They drew closer, and he saw ribs stark through pale skin covered with sparse, coarse hair. In a convulsive movement, the creature rolled toward them. Reddish eyes glinted up from a broad, chinless face. Tears streaked the creature’s cheeks, and it squinted in the brightness of the day. It opened its mouth and gave another high, chittering cry. At the same time, it extended one arm, too long and thin to be human, toward them. At the sight of the elongated fingers, the unmistakable gesture of appeal, Garin’s heart lurched.

“It’s—I think it’s a trailman,” he breathed.

“What’s it doing here, so far from its home?” Lina muttered. The trailmen kept closely to their own territory, the forests between the Kadarin River and the Hellers.

With a whimper, the creature let its arm fall gracelessly to the ground. Garin started toward it.

“Don’t touch it!” Lina cried, seizing his arm. “It looks sick. It could give you the fever!”

“I don’t think so.” Garin’s heart pounded in his ears, but he could not tear his gaze away from the poor creature. “There’s been no trailmen’s fever since the time of our fathers. Some *Terranan* magic brought an end to it. This one must be starving. See how thin it is? Its forests must have burned, like ours.”

“What can we do for it? We have worries of our own. The children depend on us.”

"*We* can live in other places," he said. "The plains, the Lowlands, Nevarsin, or, Aldones help us, even Thendara. But these beasts," he paused, corrected himself, "these *people* have nowhere to go. They cannot live without their trees. What if one of our own were dying alone in a faraway place? Surely, this one deserves our pity, if not our aid."

Lina glanced from Garin to the trailman. A mist passed over her eyes. She said in a choked voice, "I am ashamed of my selfish words. I thought only of our own sorrows. Would it accept food from us, do you think?"

Garin thought for a moment, then asked Raymon to bring him some dried apples and the smallest water skin. The boy came quickly with the food. Telling Lina to stay behind, Garin approached the trailman.

"See, I have brought you food and water." Garin crouched down beside the creature.

The trailman had stopped whimpering and seemed to be breathing with difficulty. A film coated its red eyes. Its arm stretched toward Garin, palm upraised.

Garin did not think the creature could lift the water skin, even if it knew how to drink from it. He would have to cradle its head and hold the spout to its mouth.

He took a piece of apple, moistened it from the water skin, and placed it in the open hand. The skin felt dry, like old leaves. "Food. Eat, eat. Good."

The trailman did not respond except for the slow, hesitant ripple of its chest. Garin held the apple in front of the flat nose, hoping that the smell would rouse the creature. Nothing happened. His gut clenched. He had nursed enough of his own kinfolk through starvation to recognize the final stages.

The breaths slowed, the pauses lengthening. A fine quivering came and went in the little muscles around the mouth, then ceased. The trailman lay utterly still.

Garin refused to leave the body for wild beasts to scavenge. With the help of Raymon and Lina, he carried the trailman a little way off the trail. They laid it in a rocky depression and covered the body with what loose stones they could gather.

They went on in silence for a while.

The trail dipped downward, the hills opened out around them, and they reached the Nevarsin road. A short time later, a caravan came into sight, a dozen wagons pulled by shaggy-coated mules, and a small herd of sheep. The caravan halted when they saw Garin and his people. A man on a sturdy brown horse rode out to meet them. He carried a thick cudgel.

In a sudden sweat, Garin stepped away from the others. He held his hands away from his body so that the mounted man could see he was unarmed. “We are innocent travelers, not bandits!” he called out.

The rider nudged his horse forward. The animal responded placidly, clearly more accustomed to pulling a cart than engaging in battle.

“Who are you, and what are you doing on this road?” the man asked. “What do you want?”

Garin swallowed a prideful retort. They were outnumbered, and if it came to a fight, they had no chance with only himself and one half-grown boy. These looked like honest folk. If he bespoke them gently, they might let the family travel with them and share a little food…

He told their story simply: the fires and floods, the hunger, that last terrible winter, and, finally, their decision to leave their home.

The rider nodded thoughtfully, lowering his cudgel. “I’ve heard that tale, or close enough to it, ten times over since I’ve been on the trail. Name’s Dougal, by the way. M’wife and me, we farmed a smallhold up toward Stormcrag. The big fires missed us, but the last five years it’s been one thing after another. Used to be, the lords’d mount fire-watch and send over Tower-made chemicals, and everyone’d turn out to help. Now it’s every man for himself.”

Garin nodded in sympathy. A look passed between them, the wordless understanding of country folk. Except for the unfamiliar accent, they might have been neighbors.

Dougal jerked his chin over one shoulder. “M’wife died in birthing, so I headed out. Met these people on the trail, decided we’d be safer together. All kinds of *reish* abroad these days that’d cut your throat for a morsel of bread.”

Garin shuddered. “We’d be grateful if you’d let us travel with you.”

“No need to ask.” Dougal’s weathered face crinkled in a wide grin. “Looks like some of your youngsters are fair done in. We’ll let ’em ride in the wagons for a bit. Your woman there looks like she hasn’t had a decent meal since last fall.”

Garin turned back to the others and gestured them forward. “It’s all right, they’re friends. We’ll be traveling with them for safety. Dougal, where are you headed?”

“Nevarsin village, m’wife’s people. There’s bound to be work in the city.”

That sounded hopeful. If they could earn enough to buy seeds and a few goats, they might be able to return home.

Lina drew up to them, little Elena in her arms. She looked up at Dougal and said, “We are grateful for your company.”

Dougal blushed and ducked his head. Garin, watching them, thought that neither one would be lonely for long.

Together, they went on to Nevarsin, the City of Snows. Before they reached the outskirts, little Elena had begun to cough. When Garin touched her skin, she burned as if on fire. Lina, half out of her mind with worry, urged Dougal to hurry, for they could do little for her on the trail. At Nevarsin, there would be healers, warm food, blankets, safety.

The aged man posted at the city gates directed them to the Guildhall of the Society of Renunciates, who maintained a hospital for travelers. The Renunciates, hard-faced women with cropped hair and gold rings in their ears, wore men’s clothing as if they had no shame or decency. Nonetheless, they took the little girl into their care. Men could not stay within their compound, they said, but Lina might remain, and they would have news of how the child fared on the morrow.

Garin passed the night in the rented stable that was all he could afford. When he knocked at the Guildhouse the following morning, he was told that the little girl was no better. Not only that, but Lina, too, had fallen ill.

◆

BOOK I

CHAPTER 1

The year before…

On the day his grandmother died, Domenic Alton-Hastur spent the morning in the solarium of Edelweiss, reading aloud to her. Although bitter cold still clung to the shadows cast by the drifted snow, the little room with its thick mullioned windows stayed bright and warm. The house was unassuming, cozy compared to the great family estate at Armida, with old-fashioned, intimate rooms, lovingly worn furniture, and nooks that still resonated faintly with the laughter of children. Here Javanne had passed the happiest years of her life. When she became gravely ill, with little hope of recovery, her husband had taken her home to Edelweiss, surrendering the management of Armida to his oldest son.

Javanne Lanart-Hastur lay on a couch, propped up on pillows stitched in a pattern of ice-daisies and *kireseth* blossoms. Against the colorful embroidery, her skin looked chalky, her lips dry and cracked. Age and pain had withered her flesh, rendering the hand resting on the blanket as fragile as a songbird's foot.

Domenic sat in his usual place, a high-backed chair placed so that he could readily lift a goblet of water to her lips or stroke her hair if she became agitated. At twenty, he was tall and gracefully built, wiry rather than muscular, with a trace of the exquisite masculine beauty of the Hasturs in his eyes and mouth. His hair swept back from his forehead like an ebony cascade, unbound as he had always preferred to wear it. His eyes were gold-flecked gray, the irises ringed in black. A book lay open on his lap between his graceful, long-fingered hands. It was one of his mother's translations of fishermen's tales and song lyrics from Thetis, chosen because the softly musical rhythms calmed the old woman.

It wouldn't be long now, Domenic thought with a pang. He should tell *Dom* Gabriel.

How easy it would have been to miss this time together, Domenic thought. He had every reason to resent his grandmother. From the moment of Domenic's conception, the old woman had set herself up as the enemy of his father, Mikhail Lanart-Hastur. No member of the family had been immune to her vicious attacks. By the time the *leroni* at Arilinn had identified the cause of her increasing debility, the damage to her brain was irreversible.

Another outrage to lay at the feet of the World Wreckers, Domenic thought. Minute, deadly in their slow insidious action, the tumor-generating particles had lain hidden until it was too late. *What other weapons remain, waiting only to be triggered?*

At times, Domenic could sense a lingering taint in soil and rock. Since his *laran* had awakened during his adolescence, he had been able to sense the subtle changes in the planetary crust. The Gift, he understood from his teachers at Neskaya Tower, was related to the ability to detect precious metals below the surface, used in *laran* mining operations. Domenic's talent allowed him to reach deeper and farther. Sometimes it seemed that Darkover itself sang to him.

Domenic closed the book and brushed his fingertips over his grandmother's wrist. The featherlight touch brought a rush of *laran* impressions. Her life forces had sunk very low, guttering like a candle in its final hour. Barely a trickle of energy flowed through her channels. Focusing his mind through the starstone that hung on its silver chain, bare against his chest, Domenic embraced her with a wave of love and felt the faint, poignantly grateful response.

The impulse that had brought him here had been rebellion, escape from a life of courtly responsibility laid down for him by his elders, rather than any fondness for his distant, critical grandmother. Why should he care, when she had done everything she could to harm him?

And yet…

The first time he sat beside her and silently took her hand in his, something had changed. She had gazed upon him with pain-riddled eyes, and by some grace, some wholly unanticipated insight, he had glimpsed the young woman she had once been, tall and graceful, Gifted with *laran*, pressured by her family and caste to marry a man she barely knew and to bear him a host of children. He saw her wasted talent, her withered dreams, the love she had lavished upon her children, the tiny redemptive moments of contentment. Then had come the slow, creeping doubts, the fears gnawing upon her like leeches of the soul, the moments of shock as her own voice spewed venom upon those she once loved. Finally, her own body had turned traitor, and she fled here to Edelweiss, to the only place she had known happiness.

That moment of compassion had touched a chord deep within Domenic. All his resentment at the demands of his rank, his longing to choose his own path, all these had fallen away. He had seen himself in the mirror of Javanne's sacrifice and found himself wanting.

A tap on the door drew Domenic from his reverie. He set down the book and went quietly to the door. The Edelweiss *coridom* stood there, an anxious look upon his features. "Master Domenic, a rider in the uniform of the City Guards has come from Thendara. He insists upon giving his message only to you."

"I'll see him," Domenic replied. "Would you have one of the maids sit with my grandmother and call me if there's any change?"

Domenic went down to the ancient wooden gates. Even in the sheltered courtyard, bounded by stables and the stone walls of the house itself, the wind cut like a whetted knife. A Guardsman, his face reddened, stood holding the reins of a lathered horse. The animal pawed at the snow-laced ground.

"I was to give this to you and no other." The Guardsman held out a creased envelope.

Domenic thanked him. "Come in and warm yourself. I'll have the kitchen send you something hot to drink at once."

Having made sure both man and horse were properly attended to, Domenic took the letter into the little family chapel to read. It was an old room in the depths of the house, the four old god-forms painted crudely on the walls, lights burning before them even during the day.

Instantly, Domenic recognized his mother's angular script. She had learned to read and write Darkovan as an adult, and she had never mastered the smoothly looping calligraphy.

"Nico my dear", the letter began. Domenic smiled at her use of his childhood nickname.

"I hope this letter finds you well, although I understand there is small

likelihood the same is true for Domna *Javanne. I cannot tell you how proud I am of your kindness in going to her. I hope with all my heart that you two have been able to achieve some measure of understanding on behalf of all of us. No one should end their life with such bitterness and unhealed wounds".*

How like his mother, to look for a reconciliation even though her own relationship with Mikhail's mother had never been close. Over the years, Marguerida had borne the brunt of Javanne's rages and had done her best to shield her husband from the old woman's vicious schemes.

"As much pride as your visit gives us, your father and I hope that your absence will not be long".

Domenic looked up from the letter. Even the gray light that filtered through the window seemed too bright. On the surface, he read his mother's gentle reminder that he was missed. She had already given him more freedom than he had any right to expect as the Heir to Hastur and, most likely, the next Regent of Darkover. Most of his last three years had been spent in study at the Tower of Neskaya, with occasional visits home or with his mother's Aldaran friends. He loved the way the mountains hummed through his mind, the sweet wild stillness of the glacial peaks, the lilting dance of the snowmelt streams.

"You must take all the time you need to sort out the priorities in your life," Marguerida had said the night before he left for Neskaya. "Please consider this, Nico. None of us are truly free to follow our own wishes. As ruling Comyn, we have great power to shape our world, but at the same time, our world shapes us. There is an old saying that we are as the gods have made us, but I believe the truth is that we constantly remake ourselves in striving to fulfill our destiny."

"Your father and I look forward to seeing you before the next Council season. I shall not rest easy until I have you once again home with us.

"Your loving mother, "Marguerida".

Thoughtfully, Domenic refolded the letter. There was something more in the words than a mere wish to see him again or a hint that his presence was expected at Council season later in the year. Something troubled his mother.

Among Marguerida's psychic talents was the ability to sense the future, at least as it affected her and those she loved. She called it her Aldaran Gift. Had she received another such premonition? Did some vision of disaster lie behind the half-spoken plea?

◆

Javanne slipped away in her sleep that same day. The same messenger who delivered Marguerida's letter returned to Thendara with the news of her passing. It took the better part of a tenday to complete the preparations. A casket had to be built and a wagon procured to take her body to Thendara, so that she might lie at the *rhu fead* beside her ancestors. An ordinary woman might rest in the family cemetery, but Javanne was Comynara, sister to the late Regis Hastur and mother of the current Regent. In addition, Domenic, as the Hastur heir, could not travel without a suitable escort. Supplies, pack animals, suitably warm clothing, and attendants all must be arranged.

Old *Dom* Gabriel was almost beside himself with grief. He had not loved Javanne when they wed, but a deep affection had grown between them over the years. A chill had settled in his lungs, and his coughing echoed through the house at night. He sat in the little parlor where once Javanne had nursed their children, staring into the fire.

The state of the old man's health worried Domenic. He seated himself on the footstool beside the broad patchstone hearth and took his grandfather's hands in his own.

For a long moment there was no response. Firelight reflected off the old man's fever-bright eyes. His shoulder bones jutted through the tartan shawl. The carpets and tapestries that had once warmed the room now seemed muted and threadbare.

"I know, I know," Gabriel muttered, "I should be attending to the leave-taking. But there is—Javanne used to—" A spasm of coughing cut off his words.

Domenic waited until the fit had passed. "You are ill…"

"I have been so before and will be again."

"Grandfather, I do not mean to be impertinent, but there is no one else to tell you the truth. You are not well, and travel in this weather will only make you worse. I would not have your death on my hands. What purpose would it serve to lay you in the earth at Grandmother's side?"

Except to bring an added measure of grief to your family.

Domenic thought his grandfather would brush away his arguments. Phlegm rumbled in Gabriel's lungs, and his head sank onto his chest. "She was my wife for all these long years, a good mother and a noble lady. How should I not show her proper respect?"

"You will honor her best by caring for yourself as she would have," Domenic said gently. "In fact, my mother will say you have learned common sense at last."

"Yes, she would say that, wouldn't she? She always did speak her mind."

"When winter has passed and you have recovered, then you can come to Thendara. I will ride with you to the *rhu fead,* and you can bid Grandmother a proper farewell. She would not want you to risk your life in order to say those words a few months earlier."

"At which grave shall I stand? How will I know where she lies, when none bears any marking?"

Does it matter whether you say your prayers over Grandmother's remains, or those of Great-Uncle Regis? Or your own father, or Lorill Hastur, or any of the generations of Comyn who lie there? They are all at peace now.

A shudder passed through Gabriel's body, and he drew the shawl more tightly around his shoulders. "The day will come, all too soon, when I will make that journey."

"Not for some years, if you stay here now, in safety and comfort," Domenic said. "Let your people tend to you."

"I suppose an old man would slow you down. I do not ride as swiftly as I once did."

Wrapped in fur, Gabriel came down to bid farewell to Domenic on the day of his departure. Domenic's fine-boned gray mare, a gift from his mother out of her own Armida-bred favorite, pranced and pulled at the bit, eager to be gone. The gates stood open, the wagon and mounted attendants waiting. The breaths of the animals made white puffs in the chill air. Above, clouds scudded across a brightening sky.

“You’re a good lad,” Gabriel said, “and you’ll make a fine Regent for the Domains in your time. Your father must be proud of you. Now get along, ride while you have good daylight. Give your mother my regards. Come back in summer, and we’ll ride together.”

◆

CHAPTER 2

The journey to Thendara passed uneventfully, except for the expected miseries of travel in early spring. Most days, rain lashed down, but there was little snow, and Domenic and his party were able to find an inn or travel shelter each night. The horses, accustomed to harsh weather, plodded on stoically, with lowered heads and tails clamped against their rumps. The wagon carrying Javanne's casket got bogged down in the mud several times, prolonging the journey.

Yet, through the damp and chill, Domenic heard a silver-bright melody. Men and beasts might shiver, but the land itself rejoiced in the fluid dance of seasonal renewal.

In the hills, they skirted blackened areas where forest fires had raged the previous year, abandoned orchards, stunted hedgerows, empty livestock pens, and farm houses whose roofs had fallen in. Here the wordless song of the land twisted, turning harsh, like the groaning of a living creature in pain.

As they came down into the Lowlands, they met travelers bent under heavy burdens, sometimes whole families with little children. Domenic asked the Guardsman why these people were on the road in such weather. The Guard shook his head and said they were most likely seeking work in Thendara.

The party clattered into the outer courtyard of Comyn Castle late in the morning. The great stone walls provided a little shelter, but it had been raining steadily since sunrise, the wind gusting in slashes of sleet, and they were nearly soaked through. Mud spattered the animals up to their knees. The porter, who had been sheltering in an arched doorway that looked as if it dated from the days of Varzil the Good, called out a greeting.

A moment later Domenic's father, Mikhail Lanart-Hastur, emerged from the doorway, flinging on a thick cloak. In his late forties, Mikhail still had the same strong shoulders, the same body kept trim by regular sword practice, the same penetrating blue eyes. Silver hairs now frosted the pale gold, and lines of care bracketed his mouth. The skin around his eyes held shadows, like hidden bruises.

At Mikhail's shouted orders, grooms rushed about, unharnessing and attending to the horses, wagon, and baggage. His voice sounded hoarse against the rattle and clatter of wagon wheels and shod hooves on the paving stones.

Domenic kicked his feet free from the stirrups, slid to the ground, and handed the reins to a waiting groom. He turned, to be caught up in his father's hard embrace.

"Son, it's good to have you back with us again. Thank you for bringing her home."

Through the brief contact, Domenic sensed the depth of his father's grief. Whatever she had done in later life, this woman had borne him, nursed him, sung to him… loved him.

Memories, like motes of firelit poignancy, flashed from Mikhail's mind into Domenic's…

Mikhail lying snug beneath his blankets on his cot, with an infant's drowsy awareness of the rhythms of the house around him…

Edelweiss, Domenic thought, recognizing the indelible character of the place, *but long ago*.

Voices, edged with emotions beyond young Mikhail's understanding… his mother… a stranger…

"One thing more, sister," the man said. "I go where I may never return. You must give me one of your sons for my heir".

Javanne uttered a low, stricken cry. "Come then, Regis, and choose…"

Hands lifted Mikhail. A face bent over him…

"Once I take this oath," Regis said, "he is not yours but mine… and this claim may never be renounced by me while I live…"

Later, while Mikhail lay, restless and yearning, his ears caught the sound of weeping in the night.

From that moment, baby Mikhail ceased to be only the youngest of three sons of Gabriel and Javanne. He became a Hastur in his own right, the heir to Regis, the Domain, and the Regency of the Comyn. And so was Domenic, his oldest son.

Domenic looked into his father's eyes, his heart too full to speak. He understood why Mikhail had never lashed back at Javanne and why she had turned on him, of all her sons.

A shadow passed over Mikhail's features, still handsome but blurred, as if the spirit that burned so brightly within him were momentarily dimmed. Creases now marked the once-smooth brow and bracketed the generous mouth; the hollows of eye socket and cheekbone held intimations of age. Had the last three years, when Domenic had rarely been home for more than the briefest holiday visits, weighed so heavily upon his father?

Not just three years. Three years of being Regent in the wake of the departure of the Terran Federation.

"Go on, get yourself inside," Mikhail urged Domenic. "You're soaked through. When you're warm and dry, go greet your mother. I'll be a time making sure the casket is placed in proper state."

The Guardsmen went off to their own quarters. Domenic gave each of the Edelweiss servants a small purse of silver. Then he made his way through the labyrinth of halls and corridors to his own chamber in the family suite. This part of the Castle had always seemed to him an accretion of centuries of architectural styles, all jumbled together. The stone stairs had been worn in the middle, polished by generations of feet. Here and there, a newer wall hanging or a panel of translucent blue stone brightened the passageway. At last, Domenic reached the familiar archway leading to the family quarters.

His father was right, he was wet through to his skin. The brief *laran* contact had drained him even further. Any moment now, he would start shivering. He did not want to face his mother without a bite to eat, a bath and shave, and a change of clothing. A drink might not be a bad idea, either. In this frame of mind, he hurried down the corridor, head down, slapping his sodden riding gloves against his thigh.

"Domenic!" Alanna Alar burst from an opened door and threw her arms around his neck. He smelled her faintly floral perfume, felt her silken cheek against his.

"Alanna! Don't hug me! I'm drenched and filthy from the trail. You'll ruin your gown!"

Alanna met Domenic's gaze with a disconcerting directness. He had seen her but little in the last three years. Somehow, in the time they'd been apart, she had changed from a pretty child into a beauty, with hair like spun copper and startling green eyes beneath dark, sweetly arched brows. He noticed a hint of shadow between the curves of her breasts at the neckline of her gown, her slender waist, her skin like velvet.

"Never mind about the dress!" she said, pouting a little. "Aren't you happy to see me? I've missed you so much!"

Something inside Domenic, some knot of tension, loosened. He and Alanna had been playfellows since they were young children, when she had come to live with his family. Her own mother had been too insecure and neurotic, not to mention utterly lacking in *laran*, to deal with a strong-willed, tempestuous daughter, so Marguerida had offered to foster the child. Domenic had taken the disconsolate girl under his wing, and he soon became closer to her than to his own siblings.

Domenic kissed Alanna's cheek. "I've missed you, too. I sent word—you must have heard—Grandmother Javanne died."

Alanna's cheerful expression faltered. Javanne and Gabriel were her grandparents as well as his, for her mother was Mikhail's younger sister.

"I ought to be sorry," she said, lowering her gaze but not sounding at all sad, "but I hardly knew Grandmother Javanne. She certainly made Auntie Marguerida's life miserable, and she wasn't very nice to you. I couldn't believe you went to stay with her when you didn't have to."

Domenic hesitated to remind her that Javanne's irritability and suspiciousness was not her own fault but an effect of her illness. It was too complicated to explain, and he didn't have the energy for a lengthy discussion. He remembered, too, how little grief Alanna had shown after the death of Regis Hastur, who had always been gentle and kind to her.

"It was the right thing to do," he said, "and we made our peace in the end."

Alanna slipped her hand into his. Her fingers felt smooth and soft. "Come on. We've only got a little while before Auntie Marguerida hears you're back."

As they walked toward his chamber, she told him about the latest street opera, a retelling of the adventures of Durraman's infamously recalcitrant donkey. Domenic remembered the times they had hidden in various places in the castle, the secret games they had shared, acting out tales of bandits or Dry Towners. Once, when they were about ten, she'd dressed in his jacket and breeches and announced she was going to cut her hair and run away with the Free Amazons.

Regretfully, he pulled his hand free. "Our reunion will have to wait. I must make myself presentable for my parents."

"So?" She turned back to him, eyebrows lifted like the slender wings of a rainbird in flight. For an instant, he felt as if he were drowning in the celadon light of her eyes.

"So," he said, trying not to blush, "no young woman of good reputation should be alone with a man who is not her husband, especially in his own chamber. *Especially* if—in case you hadn't noticed—I am in sore need of a bath and a shave."

Rosy color seeped across Alanna's cheeks and throat. Her eyelids, fringed with amazingly long lashes, half lowered, and her blush intensified. Domenic thought she was the most beautiful creature he had ever seen.

"Please," he began, suddenly desperate to say something, "after I'm cleaned up, I must go to my mother. I'd very much appreciate your company."

"I will look for you afterward, but don't ask me to go in. Auntie Marguerida is expecting you, not me."

"Oh, Alanna, we are all family! You will not be intruding."

"It's not that…" Her eyes darkened, and she bit her lower lip. "I would not spoil your homecoming."

"Alanna—cousin—what is the matter?"

She gave a little, careless laugh. Domenic heard the forced quality, as if she were trying to put on a brave face for him. "She does not—we do not… she is always telling me… No, I will say no more. You are here, and everything will be better now, I promise."

With a smile that sent a curious sensation through Domenic's stomach, Alanna hurried away.

◆

Domenic emerged from his chamber clean and smooth-cheeked, wearing a suit of butter-soft suede dyed in Hastur blue and trimmed with silver braid, and made his way to the small office that his mother kept in her own suite of rooms. A lively fire warmed the hearth and scented the air with the familiar, comforting fragrance of balsam. An uneven tapestry, his sister Yllana's work, hung in a place of honor on the paneled walls, but otherwise the chamber with its cheerful carpet and lovingly tended furniture was exactly as he remembered it. Through the far door Domenic glimpsed his mother's specially built clavier.

Marguerida sat at her usual desk, piled with papers and opened books. Although she'd borne three children, now young adults, only a faint tracery of lines between her brows betrayed her years. Her hair was still a mass of silky flame-red curls, her eyes a curious golden color. She wore a gown of soft ivory wool, draped high on the neck for warmth, the skirts swinging from a gracefully dropped waist, and a matching embroidered glove on her left hand. The glove, hemmed with a tracery of satin-stitched flowers, was so much a part of her dress that Domenic could not imagine her without it. It insulated the psychoactive matrix embedded in her palm, the strange remainder of an Overworld battle before he was born. Domenic had seen it unveiled only once, at the Battle of Old North Road.

With a cry of delight, Marguerida came toward him. "Nico, my darling! Mik sent a servant to let me know you'd arrived. Here you are, home at last!"

Domenic returned his mother's embrace. "I'm sorry I was delayed. The weather was terrible, and it always takes longer to travel with a large party. Grandfather Gabriel sends his regards, but is too frail to make the journey this early in the season."

A strange expression passed over Marguerida's golden eyes. Domenic sensed the quick succession of her emotions—sadness tinged with relief at Javanne's passing, concern for her husband's grief, compassion for the old man who had been kind to her when she had returned to Darkover as a young woman and found herself caught up in the whirlwind politics of the Comyn.

"We will miss him," she said, "but it is better that he stay where he can be cared for. We have had enough deaths in the family."

She gestured to the divan that had been drawn up before the hearth. The two of them settled comfortably in the sphere of the fire's warmth.

"And *Domna* Javanne…?" Marguerida asked. "You were able to say your farewells with an easy heart?"

"I believe she was at peace at last," Domenic said. "I read to her from one of your books, to ease her pain."

"Did you, indeed?" She looked pleased.

"She especially liked the song about the delfin prince and the pearl-diver's daughter."

"Javanne's passing marks the end of an era," Marguerida said thoughtfully. "Each year there are fewer left of that generation. My father, of course, and Old Gabriel."

"And Danilo Syrtis-Ardais," Domenic added.

"Yes, although he keeps so much to himself these days, I see very little of him. He took the death of Regis very hard. I'm afraid he may never get over the loss. And then Lady Linnea… since you were last at home, she left us for Arilinn Tower. She was trained as a Keeper when she was very young, you know, and gave it up to marry Regis. The work will give her a sense of purpose, and trained *leroni* are still so few that she will make a valuable contribution. But here we are, gossiping like a couple of old hens!"

As Domenic listened, he realized how much he had missed. Life had gone on without him, following its own rhythms. "It is good to be home again."

She took his hand, an unusual gesture of warmth among telepaths but characteristic of her. "I hope your stay will not be so brief this time…"

In his mind, Domenic finished her thought. *The time has come when you must take up your responsibilities. You are the Heir to Hastur and the Regency of all the Domains*.

"I have tried not to impose that obligation on you too soon," Marguerida said. "The people need strong leadership, and that takes not only talent but training. We must ensure a smooth succession."

"I know, I know. At my age, my father had had years of preparation. Great-Uncle Regis himself groomed him for the work. I appreciate the freedom you've given me…"

Where were the words to express the turmoil in his heart? How could he explain?

I don't want to be the most powerful man on Darkover. I saw what it did to Great-Uncle Regis, what it is doing to Father!

Marguerida's eyes widened, and Domenic realized he had not kept his thoughts private. He braced himself for a lecture on responsibilities, but her expression softened.

“Regis used to say that if we did not like the lives we had been born to, we should have chosen our parents differently,” she said. “Do you think he—or your father—or I, for that matter—*wanted* power? Oh, Nico, I would have given anything for a quiet, private life with Mikhail, with no greater fame than what I earned through my music. Goodness knows, I tried everything to avoid being named the Heir to Alton when I first came to Darkover. When I surrendered my right to Armida to old Gabriel, I thought I was at last free from Comyn politics. But my life didn’t work out that way.”

Neither will yours, she said silently. *Like me, you will always have the steadfast support of those who love you.*

Marguerida got up from her desk and stood beside Domenic’s chair, resting her gloved hand on his shoulder. When he had left Thendara three years ago, thinking to make a new life for himself at Neskaya Tower, he had spared no thought for what it cost her to let him go. He had focused only on his own desires, his own needs.

In his memory, he saw Javanne as a young woman, setting aside her own hopes, fulfilling her duty to her caste, to her world. Releasing her own infant son to a harsh destiny. Her gaze, unflinching and direct, challenged him to do the same. She called upon him to set aside the toys—and the dreams—of his childhood.

“I am not my father, or Great-Uncle Regis,” he said, his voice strangely thick. “But if I have no choice, then I must do my best.”

Marguerida’s fingers tightened on his shoulder. “I know you will, my dear, and I have every confidence in you.”

As he forced a smile, Domenic imagined the walls of Comyn Castle closing in on him. One by one, the doors of his life swung closed, leaving only this narrow avenue.

How could he complain? He had already been given far more freedom than any other young man in his position, certainly more than his own father or Great-Uncle Regis. Neither of them had had the luxury of studying in a Tower, or swimming in the Sea of Dalereuth, or walking the marketplace in Carthon. Why should he want more?

If only Darkover did not sing to him in his dreams…

◆

Domenic did not see his father until later, in the cozy room that served as the family parlor and informal dining room. The sleeping chamber used by Marguerida and Mikhail lay beyond it, and their children's bedrooms were down a short hallway. The main hall, little used except for formal occasions, lay in the opposite direction. The great complex of Comyn Castle contained many such apartments, one area for each Domain. Most were used infrequently, only when the families came to Thendara for gatherings of the Comyn Council. Domenic's family was the exception, for Mikhail's duties as Regent required his year-round presence.

These small, tidily appointed chambers were as familiar to Domenic as any he had known. Through that door, his mother had set up the office where she had received him on his arrival; here she entertained friends and composed music in moments snatched from her official duties. Farther down the hallway lay his father's study, part refuge, part solarium, part library.

When Domenic entered the parlor, he found Yllana and Rory bent over a low table, playing castles. Marguerida sat nearby, picking out a melody on an old-fashioned *rryl*. Yllana sprang up and accepted Domenic's embrace. She was fifteen now, with tawny eyes and a girl's willowy grace. From the fleeting touch of her *laran*, she had clearly inherited their mother's quick wit and their father's cautiousness.

"So the exile has returned," Rory said, clapping Domenic's shoulder. "For how long, this time?"

"I am not certain, for there is much to be settled." Domenic felt Marguerida's eyes on him. He added, "I wish the reason had been less unhappy."

In Domenic's absence, Rory had grown from an unruly adolescent to a man, although echoes of the old wildness still lingered in the roguish glint in his eyes. A curl at the corner of his mouth reminded Domenic of his brother's early penchant for mischief, the murals Rory had emblazoned on the parlor walls in chalk, the tarts stolen from the kitchen. Rory now carried himself with an assurance and restraint Domenic had never seen in him before. Clearly, Rory's training in the Guards had given him much-needed self-discipline as well as a sword fighter's muscular shoulders and supple strength.

Food arrived from the Castle kitchens. Marguerida had ordered a light meal of late winter fare, Thendara-style, buns stuffed with meat and onions, a bowl of dried apples and another of toasted nuts, a beaker of watered cider, and a pitcher of the ubiquitous *jaco*. Domenic found himself surprisingly hungry.

While they were eating, Mikhail came in, trailing a gust of air that smelled of leather and rain. "There you are, Domenic! Come here, for a proper greeting!"

After embracing Domenic once more, Mikhail bent to kiss Marguerida. Domenic felt the steady pulse of love between them. A ring sparkled on Mikhail's right hand, the mysterious and extraordinary matrix given to him on a desperate journey through time by the legendary Varzil the Good.

Over the years, Mikhail had learned to harness the immensely powerful psychoactive gem for healing, as well as less peaceful purposes. With his Tower training, Domenic sensed how the ring crystal had become attuned to his father's personal matrix. One of the first things Domenic had learned at Neskaya was never to let anyone else touch his matrix. Only a trained Keeper could handle another's starstone without agonizing, even fatal, shock to the owner. Since Mikhail was able to wear the ring unshielded, open to casual touch, the stone of the ring must not have the same limitations.

The servants finished laying the meal on the table, and they sat down. One chair remained vacant, and a moment later, Alanna entered and slipped into it. She wore the same gown as before, but her hair had been tidied, plaited flame against the cream of her skin. Domenic noticed that she offered no excuse for her lateness. Instead, she kept her eyes on her plate.

"Alanna dear, will you not welcome Domenic back among us?" Marguerida said.

"She has already done so," Domenic said, accepting the bowl of amber-nuts Rory passed to him. "We ran into each other when I first came in."

Alanna's smile flashed like the sun after a storm. The air in the room brightened.

"Now we are all here together as a family," Mikhail said, "even if it is for a sorrowful occasion. Domenic, you did well in your kindness to my mother during her last days and in bringing her body back for burial. For all the unhappiness in her life, she was Comynara."

Domenic heard the heavy resonance in his father's voice, like the distant throbbing of a knell.

How would I feel if it were my *mother lying in that casket, waiting to be laid in an unmarked grave?* Domenic shuddered, unable to imagine a world without Marguerida.

"—do you?" Mikhail was asking.

Domenic had missed a beat of the conversation. He covered it quickly, excusing the lapse as fatigue from the journey.

"Of course," Marguerida said, giving him a tender smile.

The conversation shifted to Javanne's funeral. The ceremony itself required little preparation, for the ancient tradition was simple, but arrangements must be made for those relatives and dignitaries who were able to make the journey to Thendara at this season and on short notice. Lew Alton, Marguerida's father, had sent word that he would arrive from Armida, where he had retired at the invitation of the younger Gabriel, who would attend as well. The Elhalyn estates were close enough so that Dani Hastur, the son of Regis, and his wife and family could also be present.

"I wish some of the Aldaran folk could be here," Marguerida said. Katherine, the wife of Hermes Aldaran, was one of her closest women friends.

"Not even a weather worker could make the roads through the Hellers passable at this season," Rory commented.

"You're not afraid of a little snowstorm?" Yllana's eyes glinted with affectionate teasing.

Rory shrugged, refusing to be drawn in. "With a decent horse and proper gear, of course not. A caravan of wagons and pack animals is another matter."

"Our friends will be here soon enough," Mikhail said, "and then we will finish our discussion about Yllana returning with them to be fostered at Castle Aldaran."

"Would you like that, little sister?" Domenic asked. This was the first he had heard of the Aldarans fostering Yllana.

The girl lifted her chin, looking very much like her mother in a resolute mood. “I may have some of the Aldaran *laran*, and Mother says it would be better to learn how to use it from those who know it well.”

Domenic nodded. In his grandfathers’ time, Aldaran was still estranged from the other Domains. In isolation, they had learned new techniques to develop their distinctive psychic talents. A few of them now worked in Towers, but the rest of the Domains knew little of the Aldaran disciplines.

“It isn’t fair!” Alanna’s expression darkened. A frown twisted her beautiful mouth. “You made *me* go to Arilinn!”

“Child, that was for your own safety,” Marguerida said. “We would never have sent you away if there were any other choice.”

“But Yllana gets to live with *Domna* Katherine—”

“Yllana does not have your abilities as a telekinetic and a fire-starter, a dangerous combination,” Mikhail said gently. He had always loved Alanna, even when she was at her most tempestuous.

“I hate Yllana!” Alanna shrieked. “I hate you all!”

Yllana flinched under Alanna’s psychic blast. She clenched her dinner knife so hard, her knuckles went white. She looked as if she wanted to throw it at Alanna, but common sense and a naturally steady temperament restrained her.

“Alanna, you know you do not mean that.” Marguerida struggled visibly to keep her own composure. “You are foster sisters, after all, and should not speak so to one another. We want what is best for each of you.”

“It was not so bad at Arilinn, was it, little lady?” Mikhail asked. “Did they not teach you well?”

Alanna drew in her breath, clearly ready with a caustic retort. Suddenly, she grew very still. The hectic color drained from her cheeks. Her breathing slowed, and the fire in her green eyes dimmed.

“As you wished,” she said in a flat, emotionless tone, “they taught me to control my *laran*. I do not light fires or hurl objects with my mind any longer.”

“Now it is Yllana’s turn to go away,” Marguerida said, gently redirecting the conversation, “and we will miss her as much as we did you, Alanna.”

“It is not my fault that life in a Tower did not agree with you.”

Yllana continued to regard Alanna with a mixture of caution and firmness. “I wish it had been otherwise, that you might have been happy there. Can you not wish me well?”

Alanna looked confused. “Of course, foster sister,” she murmured in a subdued voice. “Why would I want anything else?”

The servants came in to clear away the remains of the meal. Rory excused himself to return to the Guards barracks and a previous engagement with one of his comrades. Yllana pleaded a headache, clearly to avoid becoming the target for any further outbursts.

Alanna rose also, but Marguerida gestured for her to stay.

“My dear, I will need your help with arranging a small dinner gathering tomorrow. Come to my office after breakfast and I’ll give you a list of things to be done.”

“As you wish, Auntie.” Alanna dropped a curtsy before departing.

Domenic reflected that whatever his mother’s intentions, there was no such thing as *a small gathering*. She knew too many people, and both she and Mikhail were outgoing, sociable personalities. Domenic suspected that in this aspect, he resembled his Great-Uncle Regis more than either of his parents. He, like Regis, was an essentially private person thrust into a public role. How had Regis done it?

He could not remember Regis without Danilo Syrtis, his sworn brother and paxman, at his side, or Lady Linnea, lending him her gracious strength.

Glancing at his parents, Domenic saw how they, too, formed a seamless whole. They were the right hand and the left, the darkness and the dawn. In that moment, he knew he could not face the future they had planned for him if he were alone. But he did not know where to find the other half of his soul.

◆

CHAPTER 3

Lewis-Kennard Alton stood at the window of the main hall in the Alton suite in Comyn Castle. Bitter storms had lashed the ancient stone walls for the past tenday, and the courtyard garden glistened. Even so, the worst of the winter had passed. Snow no longer lay thick on the ground, and buds swelled on the bare branches.

This room was one of the oldest in the Castle, the walls set with luminous stones from deep caves that charged with light all day and radiated a soft glow at night. Since Lew had last seen the place, someone, probably Marguerida, had covered the old stone seats with needle-pointed cushions in sea-wave patterns of blue and green.

Lew sighed. In his late sixties, one-handed, his face etched with scars, he felt as weary in spirit as the wet, gray world outside. He would just as soon have remained at Armida, the family estate, where he had useful work to do, advising the younger Gabriel, gentling young horses, riding the pasture boundaries, savoring the peace and nostalgia of his childhood home. Marguerida had specifically asked him to attend the funeral for Javanne Lanart-Hastur. He could not have stayed away.

This place is too full of ghosts.

Memory stirred, unbidden. Many years ago, Lew had ridden with Regis Hastur on the road to Thendara to attend Comyn Council. Regis had been only fifteen then, slender and earnest. His grandfather, Danvan Hastur, had been grooming him to take his place as Regent of the Comyn. Lew remembered the hunger in the younger man's eyes as he watched the Terran Federation ships roaring into the sky.

That was when the Federation still maintained its Headquarters at Thendara, while men of good will on both sides worked together —and women, too, for the Renunciates had been training as midwives with the Terran Medical corps and working as guides and translators since the days of Magdalen Lorne.

… Before the illegal, immensely powerful matrix known as Sharra drew them all into madness… Before he had loved and lost Marjorie Scott…

… Before interstellar civil war tore the Federation apart, before it closed its Base on Darkover, before the nightmarish Battle of Old North Road and its aftermath…

But all of that was over, best forgotten.

A chill crept along Lew's bones. With his one remaining hand, he clutched the front of his shirt, where his starstone lay wrapped in triple-insulated silk. He dared not look into its luminescent blue depths.

The past is too much with me.

"Father, you are here at last!" Marguerida entered, wearing a shawl of the Alton tartan over a gown of green like the cool shade beneath a pine forest.

He turned toward her, holding out his hand. She smiled, enveloping him with her special warmth, and stepped into his embrace.

How good it is to have you with us again, she spoke with her mind to his.

Lew broke the embrace, holding her at arm's distance to look into her eyes. Despite her outward poise, tension coiled through her muscles.

"What troubles you, my dear?"

"Come, sit down." Leading him into the smaller family parlor, she gestured to the cushioned seat beside the fireplace. The andirons were new, shaped like graceful, intertwined trees. The fire had burned down into a bed of glowing coals, radiating a gently seductive warmth. Marguerida offered her father a choice of *jaco* or hot mulled wine from the sideboard. He refused both, but she poured herself a cup of the bitter stimulant brew, stirred in a spoonful of fragrant sage honey to her taste, and sat facing him.

"I am so glad to have you here to talk to. Mikhail's tied up—a message arrived two days ago and he won't tell me about it—but he'll join us later."

Marguerida spoke lightly, but Lew sensed her distress at her husband's secrecy. Surely, any two married people as busy as Marguerida and Mikhail could not share every detail of their lives, but they had always been open with one another.

Mikhail has burdens enough, she added telepathically, *without my adding what may turn out to be baseless fears*.

This much was true. Even in Armida, where Altons farmed and raised their fine horses, and cares faded in the rhythmic passages of seasons, Lew sensed how difficult it had been for his son-in-law to assume the Regency of the Domains. Regis Hastur, who had held that position until his death three years ago, had cast a long shadow, one that might endure for generations.

Mikhail had all the makings of a brilliant Regent, trained for the work since childhood by Regis himself. Slowly, with his usual deliberate care, Mikhail was shaping Darkover without a Terran presence. Men by their nature resisted change, even when it was for the better. If some opposed Mikhail's leadership, just as many supported him. In the end, patience and time would win; Mikhail knew this, and Marguerida did, too.

There must be something else…

Yes, Marguerida answered, and Lew caught a flicker of fear from her mind.

"I'm probably just overly sensitive," she said, setting down her *jaco* and rubbing her temples. "I've had one of my headaches on and off for a tenday now, not an ordinary one, but… I can't decide if it's my Aldaran precognition or just nerves."

Lew raised one eyebrow at the thought of Marguerida admitting to such a frailty.

Marguerida frowned. "I've never entirely trusted these premonitions. For one thing, they show only my own future or that of those very close to me. When Ariel Alar went into labor with Alanna, I *knew* Alanna would be all right because our lives would intertwine, but I had no idea what would happen to Ariel, how crazy she would become. Second, the foreseeings are far from certain. Third, and most importantly, I refuse to believe in predestination or hold with the superstition that our fates are sealed by the gods. Anyone's gods."

Lew could not restrain a smile. If ever a person were determined to create her own destiny, it was his headstrong daughter. From the day she returned to Darkover—no, from the moment of her birth—

she had faced life on her own terms. Her early upbringing on the Federation world of Thetis had given her an independence and forthright approach to life unusual for a Darkovan woman. When her Alton relatives had pressured her to marry and assume her place in traditional Comyn society, she had forged her own way. She had married, but for love, not position; she had taken up her heritage and used her power to expand Darkovan literacy, to continue the music that was her passion. Now she stood at her husband's side, an equal partner in the defense of the world she had come to love.

Marguerida went on, "When Alanna was still in the womb, I had a vision of her—wild and rebellious, which she certainly has become, and also the cause of great troubles. In fact, I remember thinking she ought to be called Deirdre, for all the sorrow she would bring."

"Yet you took her into your own home and gave her the loving care her mother could not," Lew said.

"What else was there to do?" Marguerida replied with some heat. "If we are to avert disaster, we must guide her into a different path. I have tried my best to be patient and understanding, to make her feel accepted. Whether I have been successful remains to be seen. She did not take it well when I insisted she go to Arilinn Tower."

"The discipline of Arilinn is not easy," Lew said. "Was there no alternative?"

Marguerida shook her head. "Her *laran* had become too dangerous. Her tantrums were growing worse every day. Mikhail and I feared her mind might be too fragile to withstand the power of her talent. I could not save her, so I had no choice but to turn her over to those who could."

"In that case, you did right to send her there. If Arilinn could not help her, I doubt anyone could."

"Time and her season of training have indeed helped to steady her," Marguerida said. "I believe she is over the worst, although her temper is still uncertain. She came back to us with the same wilfulness, but she no longer started fires or threw pottery at the wall with her mind. In fact, she seemed to have effectively suppressed her *laran*. It did not distress her, so I assumed the Keepers knew what they were doing."

And your premonition about her?

She favored him with a wry smile. “You know me too well, Father. As you may have suspected, it has never entirely resolved, and now the sense of oncoming danger has returned. I don’t know why. Alanna is much as she has always been. She is difficult, true, but her heart is good. She can be sweet and loving as well as contrary. I cannot see how she poses any greater threat now than she did before.”

Lew sat back, rubbing his jaw with his one hand. “Are you sure your foreboding relates to Alanna?”

“What else?” She got up in a quick restless movement, tugging at the glove on her left hand, and began pacing. “The Domains are at peace, Francisco Ridenow is safely in exile, and the Terrans and that hideous Lyle Belfontaine are gone. After the Battle of Old North Road, they are not likely to return any time soon.”

Memories, like a swarm of horrific ghosts, rose up in Lew’s mind. The Terran ambush at Old North Road had been the last spiteful act of Acting Station Chief Lyle Belfontaine. The departing bureaucrat had almost destroyed Darkover’s ruling Council as they rode to the funeral of Regis Hastur. What it might have meant for Darkover to lose so many Gifted minds at a single stroke was too terrible to contemplate. Combining their psychic powers, channeled through Mikhail’s ring and Marguerida’s shadow matrix, the two had defeated the attempt. And afterward…

Lew’s gut clenched at the memory. After the battle, he and Marguerida had used their special talent, the Alton Gift of forced rapport, to selectively erase the memories of the Terran survivors, so that they remembered nothing extraordinary about the battle.

There was no other option, he told himself for the hundredth time. If the Federation ever found out what Darkovan *laran* could do, how it could be used as a weapon, any hope for his world remaining independent and free would swiftly come to an end. Afterward, Lew had gotten sickeningly drunk for the first time in years.

Marguerida was right. They had bought this current era of peace at a terrible price, but no enemies remained to threaten the Domains. The Terran Federation was gone, consumed by internecine war. Alanna offered no immediate threat. She had spirit, yes, and rebellion, but nothing worse.

And yet…

What if Marguerida perceived the approach of some other danger? Something perhaps masquerading as good? Had not great evil been done in the name of worthy causes? Was that not the story of the Ages of Chaos? Of Caer Donn and the flames of Sharra? Of the Battle of Old North Road?

Ghosts, he thought. *Nothing more*.

The conversation veered to inconsequential matters. Domenic and Yllana came in, chattering with the ease of affectionate siblings too long separated, something about Yllana's attempt to compose a new ballad about the spaceman, the *chieri*, and the Dry Towner's wife. Lew was surprised to see how both his grandchildren had grown. Domenic bowed politely, with a only a trace of the gangling awkwardness of a few years ago. Something in his reserve reminded Lew of Regis at that age. A hint of watchfulness around the eyes suggested that Domenic felt things deeply and that he had not yet found his place. Lew's heart went out to the boy, so clearly struggling to become a man, with all the uncertainties, conflicting emotions, and demands placed upon him.

As for Yllana, she would not look directly at Lew, clearly trying hard not to stare.

What did she see? Lew wondered. He knew what he looked like, a man aged beyond his years, a cripple with a face of scars, a mouth cut and twisted into a perpetual grimace, a man sick in his very soul…

"Ah, here is Mikhail," Marguerida said.

Mikhail entered, talking intently with his paxman, Donal Alar. Over the usual shirt and trousers, he wore a long, sleeveless robe, edged with white fur and bands of embroidery, vines weaving around a stylized representation of the Hastur fir tree. He looked up, his mouth curving into a smile. Yllana embraced her father with a child's unaffected warmth. Marguerida's edge of tension softened.

"*Dom* Lewis, you are very welcome," Mikhail said. "Perhaps Marja will be more easy about the upcoming session, with your keen eyes to spot any trouble. You are our elder statesman, and we value the perspective of your experience."

Lew made no effort to deflect the compliment, because it was true. His own father had schooled him in the intricacies of court politics, and his years as a Senator in the Terran Federation had given him ample opportunity to practice those skills. Absently, he rubbed the stump of his arm, where it had been cut away after the Sharra disaster in order to save his life.

Yllana excused herself and, with a parting kiss for both her parents, left the parlor. Donal bowed and followed her, closing the door behind him. Domenic remained, quietly watchful.

As Mikhail sank into one of the cushioned seats, Marguerida shot her husband a worried glance.

Mikhail leaned forward. “You may think I flatter you, Lew, but I cannot tell you how glad I am to have you here, especially at this time.”

“Why now?” Lew asked.

“What has happened?” Marguerida said, almost at the same time.

Mikhail reached into an inner pocket of his robe and drew out a letter. “This came two days ago. I did not mention it before, because I have been considering how to answer it.”

Mikhail handed the letter to his wife. The paper crackled as she spread it open. She read, her lips moving as she formed the words in Darkovan script. The blood drained from her face.

Is this the danger warned of by my Gift? ran through her mind, easily sensed by Lew.

“You cannot seriously—” Marguerida stammered aloud. “Mik, you *must not* agree to this!”

“Let Lew read the letter,” Mikhail said. “Domenic already knows what it contains.”

Lew took the paper and read slowly, trying to block out the distress radiating from his daughter’s mind. The letter, addressed to Mikhail in his capacity as Regent, began with polite expressions of sympathy for the loss of his mother. The writer had an elegant command of the niceties of Comyn etiquette, at once respectful and intimate.

This could not, Lew thought, be what had upset Marguerida. He went on to the next section. The language was no less flowing, the desire for the reconciliation of old quarrels beautifully stated. It was, on the surface, a gracious request for permission for the sender to present himself at the upcoming Council meeting.

It was from Francisco Ridenow.

“I have already answered the letter.” Mikhail spoke slowly, as if choosing each phrase with special care. “I have given him leave to attend.”

In a tight voice, Marguerida said, “I wish you had not. That man is not to be trusted.”

Lew felt a surge of compassion for his daughter. Losing Mikhail was the one thing in all the world that Marguerida truly feared.

"*Dom* Francisco is in an awkward situation, but we must give him a chance," Mikhail replied. "Very possibly, he is making an effort to establish a good reputation again."

"I'm afraid I don't have your enduring faith in human nature." Marguerida's eyes darkened, like weathered bronze. "I know we all change, and men can improve their ways, but I find it hard to forgive him. He was our friend once. We *trusted* him! And look at what he did!"

Francisco Ridenow had long claimed that the ring of Varzil Ridenow, called the Good, which now rested on Mikhail's finger, should have come to him as a family inheritance. Relentlessly ambitious, Francisco had seized the opening created by the Old North Road ambush, with all the attendant confusion, and attempted to assassinate Mikhail.

"You forget, dear heart, that he did not succeed," Mikhail said. "No lasting harm was done. We must give him the chance to make a new place among us, if that is what he truly intends. It will not help if we throw his past actions in his face, or turn everyone against him."

If all men were judged by their past, without any possibility of redeeming themselves, then we should all freeze in Zandru's coldest hell, Lew thought grimly. *And I, most of all.*

Why Mikhail had allowed Francisco to return to the family estate at Serrais after the assassination attempt, Lew could never understand. A generation ago, old Dyan Ardais would have run Francisco through without a second thought. Maybe Mikhail thought there was still some good in Francisco, something worth redeeming, or perhaps he was simply less bloody-minded than other Comyn.

Mikhail did, however, remove Francisco as head of the Ridenow Domain, or rather, forced the Council to do so. Much of that, Lew suspected, was due to his very angry and determined daughter. Francisco's son had assumed control, a post for which his training as City Guards Captain prepared him well.

Was Mikhail wise in agreeing to Francisco's request? Rightly or not, traditions died hard. The Ridenow Domain was ancient and honorable, and Francisco was entitled to full Domain-right. For this reason, if no other, he would have supporters on the Council. If

Mikhail denied such a request he would hand Francisco a powerful weapon of diplomacy. Lew knew the temper of the Council only too well. Javanne had forged a variety of alliances in her crusade against Mikhail, and his enemies would be only too happy to paint him as power-hungry and vengeful.

"I think you had no choice," Lew said slowly. "Despite all he has done, Francisco is still Comyn."

"Grandfather Lew is right," Domenic spoke up. "It would be difficult to justify a refusal."

"I see you are all ranged against me," Marguerida said with a wan smile. "I understand your reasons, even if I do not agree with them. Mik, if you have given your word, then I must make the best of it and stand by you. I do not think, however, that I will draw a single easy breath until that man is back on his own estates."

Relief passed over Mikhail's fair features. "It may all turn out for the best. We have friends on the Council—your father and the Elhalyn-Hasturs, and others who seek a peaceful, united Darkover. We will have time to prepare."

Mikhail took Marguerida's gloved hand in his, and for an instant, the jewel of his ring glowed with the light of their joined powers.

Watching them together, Lew thought that as long as these two people were together, nothing could dim their happiness. But if anything should happen to Mikhail, if Marguerida's premonition turned out to be right, what then?

What then?

◆

CHAPTER 4

That night, after the formal dinner following Javanne's funeral, Domenic went to Alanna's room. He was more than a little drunk, so he had an excuse to disregard his conscience and all his mother's rules of propriety.

The day had been the longest, most emotionally exhausting he could remember. The funeral cortege had departed early, in a drizzle of half-frozen rain, traveling the Old North Road from Thendara to Hali. Cisco Ridenow, as Captain of the City Guards, had taken charge of security arrangements with ruthless efficiency. Even so, memories of the ambush three years ago lingered in everyone's memory.

The younger Gabriel Lanart-Alton, as the deceased woman's eldest son, led the procession. His name, like his father's, had originally been Lanart-Hastur, but when he assumed control of the Alton Domain, he had taken that name as well. Mikhail and Marguerida followed him, along with Grandfather Lew, then Domenic himself and Rory, who had been released from his duties in the Guards to attend. Ylanna rode in a carriage further back, along with her aunt Ariel and Ariel's husband Piedro Alar. Miralys Elhalyn rode beside her husband, Dani Hastur, and his namesake, Danilo Syrtis-Ardais. Kennard-Dyan Ardais had not returned to Thendara for the funeral, nor had Mikhail's sister, the *leronis* Liriel. It was not as grand or large a party as the one that had accompanied the body of Regis Hastur, but it did honor to the woman who had been his sister.

They arrived at the field along the shores of Lake Hali. Pale green dusted the mounded earth. The drizzle cleared and clouds parted, revealing the swollen red sun. As Domenic took his appointed place, something roused his unusual *laran*. A silent keening rose and fell, reverberating through his skull. Perhaps it was a residue from the eerie cloud-lake of Hali, said to be the result of an ancient cataclysm, or perhaps it was only the accumulation of centuries of grief.

Domenic tried to shut out the waves of fear and suspicion that emanated from the assembly, masquerading as grief. Whatever the cause, his grandmother had been an ambitious, unpleasant old woman. At one time, she had formed an alliance with Francisco Ridenow to replace Mikhail as Regent and Head of the Hastur Domain. Half the mourners here had been forced to take sides. Perhaps, with Javanne's passing, the old quarrel might at last be laid to rest.

Family and friends had gathered in a circle as Javanne's casket was lowered into an unmarked grave. One by one, each person had shared a private remembrance of the departed. The two sons of the dead woman who had been able to attend came forward first. Following Gabriel, Mikhail spoke briefly of the mother who had nurtured him, with no mention of her later animosity. He concluded with the traditional formula, "Let that memory lighten grief."

When Domenic's turn came to speak, his throat had closed up. He wished there were some way to give voice to the sadness welling up from the layered mounds, from the ancient earth.

"The most important thing I know about my grandmother," he finally forced out the words, "is that she was loved."

He offered the words as a gift to her spirit. *Let her be remembered for this, and nothing less*.

Then he added, "Let that memory lighten grief," and in that moment, it did.

Emotionally drained, Domenic had returned with the others for the funeral dinner, laid out in the Grand Hall of the Castle, a vast echoing space better suited to a Midwinter Ball than to such a sad occasion. Rosettes and streamers of blue and silver, edged with black, intensified the gloom. It seemed half the Council attended the meal, all of them looking at him as if he were a high-bred horse they wished to purchase. Alanna had not been present, nor Yllana. Rory said he had City Guards duty that night, but Domenic suspected that his brother intended to spend the night drinking with his closest friend.

To make matters worse, Domenic could not shake the sensation of that mournful wail, like the cry of a banshee, now rippling through the stone foundations of the Castle. He had learned from experience that he could suppress the most unpleasant manifestations of his Gift with wine. At the time, getting drunk seemed the best way to deal with the social situation, as well.

The meal seemed to go on forever, through meat and fowl and cheese courses, sweet wine and pastries, and, when he feared he could hold no more, *shallan* and Thetan tea from his mother's dwindling private stores. The coffee she loved so much had been used up last Midwinter Festival. Only the prospect of seeing Alanna again sustained Domenic through the interminable hours.

Now back at the Alton quarters, Domenic paused outside her door, drew himself up to an approximation of steadiness, and raised one fist to knock. From inside came the muffled sound of weeping.

"Alanna?" He tapped gently and, when there was no response or pause in the sobs, lifted the latch and went in.

Shadows lay thickly across the room, the same one Alanna had used since she first came here as a child. A small fire flickered in the hearth, casting an uncertain light. The oval rug in front of the fireplace, normally a cheerful pattern of pink and red rosalys, looked as if it were covered with dark, irregular stains.

Alanna lay curled on her bed, facing the wall, fully dressed, clutching her favorite childhood toy, a stuffed rabbit-horn. Although he could not see her clearly, he felt her trembling.

"Alanna?"

"Domenic?" She sat up in a rustling of cloth and ran to him, tender and warm and exhilarating in his arms. When she pressed her cheek against his, he felt the wetness of her tears. He brushed them away with his fingertips.

"*Breda*, don't cry. What has happened?"

"Oh, Domenic, it's so awful here without you! No one cares anything about me! They all want me out of the way, or dead!"

Domenic put his arm around Alanna and led her back to the bed. He sat beside her and took her hands in his. "That cannot be true. It only appears that way because you're upset. I love you, and so does my mother and Aunt Liriel, and my father loves you, too. Remember how, when we were little, he used to say how bright you were, like his own little star come down to earth?"

Alanna gave a little hiccough, somehow endearing. "You—you love me?"

"Yes, of course…" Domenic's voice trailed off. His head was spinning again, only this time not from too much wine, but from Alanna's closeness.

She lifted her face to his. He felt the warmth of her breath on his cheeks, saw the tiny droplets on her lashes. Her eyes were pools of green-tinted shadow, deep and mysterious. Her lips parted, and he wondered what they would feel like against his, how she would taste, the smell of her neck if he buried his face in the graceful curves, the feel of her skin.

Just as he leaned toward her, Alanna shifted, wrapping her arms around his waist. Her face fit into the hollow of his shoulder. She sighed, and another thrill, part exhilaration, part rapture, rose up in him. An image sprang to his mind of them together and naked, how her body would look, what it would be like to run his hands over her breasts and thighs and the mysterious places between them—

Oh, gods…

A sensation like fire kindled in his groin and surged to his face. His heart beat like galloping hooves.

Domenic slammed his *laran* barriers shut. Like him, Alanna was psychically Gifted; they had each studied at a Tower, he for almost three years at Neskaya and she for one brief season at Arilinn. By every standard of proper behavior among telepaths, what he had just done—his lustful thoughts—amounted to assault.

How could he treat her like this? Domenic asked himself, horrified. How could he behave in such a barbaric way to this tender, lovely young woman, someone he had loved since they were children together?

Oh, Alanna! he thought, even though she could not hear him, *I would not for the world offend you, but I had no idea I felt this way, or what you could do tome…*

Alanna gave no sign she was aware of what had just transpired. Instead, she radiated almost childlike innocence. Yet there was passion, he sensed it deep within her, and *laran* too. Both her sexuality and her psychic talents seemed strangely muted.

Domenic shivered, suddenly sober. *She studied at Arilinn… once the most prestigious of all the Towers…*

Arilinn, where even now the *leroni* preserved the old ways of training Keepers. Because the same channels carried *laran* and sexual energy, Keepers once endured unimaginable training, remaining not only chaste but incapable of normal sexual response.

It was all nonsense, of course. Cleindori Aillard, the Golden Bell of Arilinn, had proven that generations ago.

Surely, the workers at Arilinn would not have… no one today believed in such superstitions.

Gently, as if she were glass about to shatter, Domenic took Alanna's face between his hands. In the dim light, her eyes shone. He could not read what lay in their depths—*fear, willingness, desire?* Or did his own wild hope put such answers there?

She did not resist as he bent his head and touched her mouth with his own. Her lips felt as soft as new-opened petals, yet firm and warm.

Domenic kissed her more deeply, moving his lips over hers. She tasted like honey, like flame…

She made a sound deep in her throat, or he thought she did. Had there been a flicker of answering desire in her kiss? Or had he imagined it, created it from his own yearning? He drew away, once more gazing into her eyes.

"Is this distasteful to you?" he asked, hoping that his voice did not tremble.

For a long moment, she was silent, and he wondered whether he had indeed offended her. His senses whirled, and he could scarcely hear his own voice over the pounding of his heart.

In response, she reached up and pulled him toward her. Her lips moved against his with an odd combination of hesitancy and eagerness. The touch of her fingers on his neck excited him more than he had believed possible.

The kiss seemed to go on forever. Domenic's blood sang in his ears, and waves of dizziness shook him. He could hardly believe this was happening to him. He wanted to touch her throat, her breasts, her thighs. Yet he was afraid to make the slightest move, for fear the movement would shatter what was building between them.

Alanna shifted, pressing her body against his. He tightened his arms around her. Wherever they touched, his skin seemed unbearably sensitive. A throbbing began from the deepest core of his pelvis, streaming upward along his *laran* channels through gut and lungs and heart. When Alanna opened her lips and ran the tip of her tongue over the inside of his mouth, the contact ignited a cascade of molten pleasure.

Domenic broke away, gasping.

"Is it—is it all right?" she asked, her voice a breathless whisper.

Gods, yes! When had he ever felt so intensely alive, soaring on each pulse beat?

He recollected himself enough to ask, "Do you want to go on?"

"I—I feel so strange, Domenic, as if my body belongs to someone else, and yet I am *remembering* something. Something strong and deep. Some almost-lost part of who I am. Do you recall how I once thought I was two people—"

"Hush, love. Don't think about that now."

Alanna took his hand and, wonder beyond wonders, placed it over her breast. She closed her eyes, curving his fingers around the soft flesh. Through gown and chemise, he felt a point, like a small nut, growing harder. She murmured—in pleasure, he thought—and each tiny sound reverberated through him.

Domenic slipped his free hand under Alanna's hair, aware that in the traditions of the Domains, the only man who might see—or caress—the nape of a woman's neck was her lover. Sweat dampened her skin. He cupped the back of her head and tilted her head up for another kiss. When her lips met his, parting eagerly, he gave himself over to the answering surge of exhilaration. Was he drunk on wine from the dinner or her closeness? He didn't care.

Somehow, his mouth slipped from hers. He covered her face with kisses, then the side of her neck and down the sweet slope of shoulder and the swell of her breast. The fragrance of her skin filled him, heady and compelling. He wanted to draw her in, to inhale her, to bury himself in her.

"Oh, Alanna… Oh, my sweet love…"

She shifted, her arms tightened around him. "Don't ever leave me," she whispered. "Don't ever let me go."

Some harmonic in her voice, a shade of childlike pleading, broke through his surging arousal.

What was he doing?

Domenic caught his breath and sat straighter, cradling her close. For a long moment, he could not speak as he wrestled himself under control. No matter how he felt, whatever impulses raged through him, he owed it to her—not to mention to all standards of proper, decent conduct—to treat her with all the respect due a Comynara.

"Whatever happens," he murmured, his voice trembling with effort, "I'll take care of you. We'll always be together."

Only when the words were spoken and could not be called back did Domenic realize that, as Heir to Hastur and the next Regent of the Comyn, he had no right to make such a promise. Not to Alanna, not to any woman of his own choosing. Moreover, they were blood kin, but what of that? Not so long ago cousins were permitted, even encouraged, to marry.

There were a hundred reasons why he must not think of Alanna as a lover. In that moment, with the weight of her head resting against him, his body trembling with fire and thirst and things he could not name but that only she could fulfill, he did not care.

◆

CHAPTER 5

As spring swung into early summer, the weather turned mild, with only a few thin clouds. Danilo Syrtis-Ardais began walking the streets of Thendara. In his late fifties, he still retained the slender, graceful form of a much younger man. His hair, worn longer than was fashionable, was still dark, but shadows haunted his eyes, and the creases around his mouth betokened his deep suffering. He had been handsome as a youth, pretty enough to attract unwanted attention, but time and grief had honed away that beauty, leaving his features stark but no less compelling.

The lung-fever the previous winter had left him debilitated, but now, with the coming of warmer days and burgeoning green, a new vigor rose in him. Wrapped in his fur-lined cloak, he paced the marketplaces, inhaling the awakening vitality of the city. Turning his face to the brightening sky, he sensed winter loosening its grip from his own heart.

When Regis died, he could not imagine how he could go on. Now, as that pain began to subside, he discovered new strength.

Once we have shared love with another human being, he is part of us forever. Danilo could not remember who had said those words, but with each passing day, he felt their truth. It would be years yet before the aching wound within him ceased to haunt his dreams, but that time would come. Perhaps a man never recovered from such a loss; perhaps he should not. But life continued, and so would he.

Danilo paused at an open-air cookshop, where a woman, her face reddened from bending over a pot of hot water, scooped out steamed dumplings. The next food stall offered leaf-wrapped sausages, baked apples, and skewers of tiny golden onions. A half-grown boy in tattered clothing waited at the back of the shop, and Danilo watched as the woman filled his clay bowl with savory morsels.

He knew that secret meetings were being held within the Castle, schemes and shifts of power. As yet he had no place there. Here, in the marketplaces, the craft districts, the watering fountains and stable yards, along the poorer residential streets, he would find his true direction. He had already begun reestablishing the network of informants he had created during his years as paxman to Regis—innkeepers, stablemen, Travelers, a smith or two, people who might see and hear things hidden from the Comyn.

All was not peaceful on the street. Twice now Danilo had come upon groups of rough-garbed men lounging on the corners, who regarded him with frank suspicion. They muttered words like, *“Comyn spy!”* followed by a curse, before they shuffled away.

He spotted Domenic at the edge of the market square, shadowed by two uniformed Castle Guards. A hooded cloak covered the boy’s hair, but there was no mistaking his posture, both wary and excited, or those eyes of almost luminous gold-flecked gray. Something in Domenic’s way of moving reminded Danilo of Regis as a young man, the way he held himself a little apart, diffident and intense.

Danilo had had little contact with Domenic over the last few years, but the boy seemed to have avoided the worst consequences of growing up with two charismatic parents; he was neither a bully nor a self-indulgent child. He’d had an independent spirit as an adolescent. Then he’d studied in a Tower for some three years. After such early freedom, it could not be easy to accept the presence of a protective escort.

Domenic smiled as Danilo approached and bade him good morning. The Guards bowed to him and retreated a step or two, remaining watchful.

“It’s a fine day to be abroad,” Danilo said.

“Yes!” Domenic agreed. “I thought winter would never end.”

Some impulse led Danilo to say, “Shall we walk together and pretend for a moment that we are just two ordinary men?”

“If that were only possible!” Domenic rolled his eyes in the direction of the Guards.

“Some things never change.” Danilo strolled toward the leatherworkers’ stalls, leaving the Guards to follow. “In his day, Regis longed to be accountable only to his own conscience and not the Comyn of all Seven Domains. He dreamed of one day traveling to the stars. Did he ever tell you that?"

Domenic shook his head, his expression astonished. "Great-Uncle Regis? No, he never said."

"Of course, as Heir to Hastur, Regis never had a chance to leave Darkover," Danilo went on. Anguish surged up in him, for his own loss, for his beloved's sacrifice. What choice had any of them had? "He often said that he did not choose his parentage wisely."

"Mother repeats that saying to me." Domenic grimaced. "Alas, I am guilty of the same lapse in judgment."

"You would exchange your mother and father for some other parents?" Remembering Danvan Hastur, that irascible old tyrant who had been grandfather to Regis, Danilo raised one eyebrow. "Whose?"

"Anyone's! No one's! I don't know!" Domenic picked up a tooled leather dagger sheath and, seeing the vendor come toward them, hastily replaced it on the table and kept walking. "Don't misunderstand me, I wouldn't trade them for the world. I love my parents very much, and they love me. They're wonderful people. It's just that… the things they have done, the choices they have made, are not mine."

I can't be them.

"I doubt they expect you to," Danilo said mildly, responding to Domenic's telepathic thought.

"In another tenday," Domenic rushed on, "the Council season will begin. Francisco Ridenow will arrive. He's even bringing his daughter! There's so much I have to learn yet. Yet here I am, walking the streets—"

"—getting to know the city that you will rule some day, the people, the rhythms and temper of the street—"

"—wasting an entire morning."

Danilo glanced at the younger man, wondering whether the time and effort of finding one's own path in life were ever wasted. Some things could not be rushed. This boy clearly needed someone besides his parents to talk to.

"Have you broken your fast?" Danilo asked.

Domenic shook his head in a way that indicated he had no interest in food. Danilo frowned, for loss of appetite was a sign of threshold sickness.

"Let us continue this conversation in my chamber," Danilo suggested, "but without your escort. You may be able to go without breakfast, but an old man like me cannot."

With a nod that might have been either shyness or gratitude, Domenic fell into step beside him. They slipped in through one of the Castle's side gates, where Domenic dismissed the Guards, and made their way up a back staircase.

Although he was no longer Warden, Danilo still retained a suite of rooms in the Ardais section of the Castle. The sitting room, with its wide, unadorned hearth, contained several chairs upholstered in worn wine-dark leather with matching footstools, a sideboard, and low serving table. The furniture had already been old when Dyan Ardais gave it to Danilo.

Once they had settled in Danilo's chambers, his servant brought in a pot of herbal tisane.

"I'm supposed to drink this revolting brew twice a day for my lungs," Danilo said. "Would you like some? I can as easily order *jaco* or spiced cider if you'd prefer." He took his usual seat by the fireside and gestured for Domenic to join him.

"*Jaco*, please."

"Smart choice." Danilo sipped the bitter tisane. Grimacing, he added a second spoonful of honey.

"You were the closest friend of Great-Uncle Regis," Domenic blurted out. "If he were still alive, I'd go to him, but he isn't. But if he were still Regent, not my father, everything would be different. As it is… I need to talk to someone."

Danilo felt a rush of compassion for the younger man, for too many times in his own early life, he had also *needed to talk to someone*.

The servant returned with a loaf of nut bread baked in the country style and still hot from the Castle ovens, a covered bowl of fresh curds and one of cherry jam, and a pottery carafe of unsweetened *jaco*. Danilo smeared a slice of bread with cheese and handed it to Domenic.

"First eat this, and then we'll discuss things."

Domenic's brows tensed, verging on a frown, but he took a tentative bite. Then, as if a floodgate of hunger had broken loose, he devoured the rest of the loaf, three cups of *jaco*, the cheese, and most of the jam. Color seeped back into his face. He let out a deep sigh.

"Thank you." Visibly gathering himself, Domenic said, "I wanted to ask you how I should go about choosing a paxman."

"Do you need one?"

The younger man sat back, looking surprised and a little scandalized. "I'm the heir presumptive to Hastur and the Regency. I can't perform my duties without a paxman!"

"On the contrary," Danilo said, "that is exactly the right thing for you to do. It would certainly be preferable to hire a secretary and let the City Guards continue to watch your back, rather than bind yourself to the wrong man."

"Bind *myself*?" Domenic frowned. "I thought it was the other way around."

Danilo leaned forward. The leather of the chair creaked under his weight. "Why exactly do you need a paxman? What would he do for you that some hireling—or you yourself—could not do just as well?"

Domenic's eyes, gray flecked with gold, narrowed with understanding; the lad was sharp. "Are you saying it's not necessary? A relic from the time when every Comyn lord had good reason to fear a dagger in the back? What about you and Great-Uncle Regis? Didn't you protect and advise him?"

I did, Danilo thought, *all that and more, but none of it from duty*.

Aloud, Danilo murmured, "It was a gift Regis gave to me, not the other way around. We didn't choose to be lord and paxman. Fate and our hearts made us *bredin*," he used the inflection that meant an even deeper intimacy than *sworn brothers*, "and the rest was a matter of tradition. You can't force that deep bond, any more than you can choose the form of your *laran*. If you want my advice, you will wait for the right person to appear—if he ever does—and not fret about it. There are plenty of others who can perform the necessary duties, and just as capably."

Domenic sagged in the chair. "It's all so complicated. I thought you could tell me what to look for in a paxman because you'd been one yourself. You know—the right skills, the right temperament. But that isn't what having a paxman—or being one—means. It's about love and loyalty and honor, isn't it?"

Danilo heard the hunger in the boy's voice, the passion and loneliness. Some chord deep within him responded. "We are not a society of impersonal laws, like the *Terranan*. It is those very things—love and loyalty and honor—that link the Domains together. When we go astray, these principles call us back to ourselves."

Domenic nodded. “I’ve been thinking I need a paxman to give me confidence.”

“No one can give you that. You must find it inside yourself.”

“I suppose. But my parents expect so much of me!”

“Do they expect any more of you than they do of themselves?”

“Well,” Domenic said wryly, “my mother does accomplish more than any five normal people.”

“That is not so bad,” Danilo said. “Perhaps work is what she needs, a way she can use her knowledge and experience. *Domna* Marguerida is a highly competent woman—”

“Don’t I know that!” Domenic burst out, and they both chuckled.

“What would you rather have her do?” Danilo asked. “Fret herself into hysterics, with nothing more useful to do than counting the holes in the linens? Or carry forth the vision she shares with Mikhail, helping to shape the future of Darkover?”

“Why does she have to shape *me* along with it? I never appreciated the custom of fostering out children until now. I always thought Uncle Piedro and Aunt Ariel were shirking their duty in sending Alanna to us. Now, I almost wish I’d gone to live with them in exchange! Why is it so much easier to talk to anyone but my own parents? I don’t suppose *you* could adopt me?”

Danilo laughed. “I hardly think so. You’re what, twenty? By all our traditions, you’re no longer a child. A generation ago, you would have a wife and heir by now, and you’d be sitting in the Cortes or managing the family estate.”

“These times are different,” Domenic said. “There’s so much I have to learn first, not the least of which is how to survive the political intrigue of the Council. I want to find my own way! I don’t want to be like one of those string-puppets down at the marketplace.”

“Neither did Regis.” Danilo said quietly.

He remembered all too well that Regis had been under intense pressure to accept his responsibilities to Council and Domain. They both understood that he was expected to marry and father sons, to be everything his formidable grandfather demanded.

“Yet,” Danilo said aloud, “in the end, Regis made up his own mind. He accepted his heritage and obligations freely, not because Lord Danvan expected it of him. You’ve probably heard stories of what Regis did then—leading the expedition to find a cure for trailmen’s fever, using the Sword of Aldones to vanquish Sharra, standing up to the World Wreckers. None of these were Lord Danvan's ideas, and none of them had ever been done before. Regis made the position of Regent his own, with his own vision, his own talents. You will, too—"

Danilo broke off, his telepathic senses alert. There was another person nearby.

Domenic launched himself from his chair, crossed to the door in two strides, and jerked it open, revealing a beautiful and disconsolate young woman. Danilo recognized Marguerida's fosterling, though he had seen very little of her in the past years. She wore a mismatched orange skirt and lace-trimmed pink velvet jacket, as if she had thrown on the nearest garments to hand.

"Alanna!" Domenic cried.

With a cry, the girl threw herself into Domenic's arms. Danilo said, "I think you'd better bring her inside."

Within a short time, Alanna was seated in one of the leather armchairs, and a second breakfast, with an extra carafe of *jaco*, had been sent for. Domenic perched beside her on a footstool, chafing her hands between his. She looked pale except for twin spots of hectic color on her cheeks. Her hair curled in damp, unruly tendrils about her face. She had not yet stopped trembling.

"I know it was wrong to follow you," she said, between hiccoughs. "I couldn't help myself."

The girl's emotions, like an invisible turbulence, raked Danilo's nerves. Their gazes locked for a heartbeat as his mind touched hers. In that moment, Danilo saw her not as a gently reared *damisela* but as a creature of ice-pale fire. Strands of light, like colorless flames, flowed from her head and hands. She vibrated with their surging currents, wrapped in a confusion of light and motion—

With a sob, Alanna buried her face in her hands. "Whatever he's doing, *make it stop*!"

"*Dom* Danilo has done nothing to you, sweetheart—" Domenic said.

"He's in my mind, I tell you! He's putting things there!"

The girl swayed in her chair. Danilo caught her in his arms before she fell over. Her hands brushed his, her skin chill and damp. The physical contact intensified the telepathic rapport.

He stood in the middle of a whirlwind, not of ordinary air, but of light and energy. Images overlapped, like reflections from a ripple-touched pool.

… he saw himself, holding an unconscious girl in his arms; he saw Domenic do the same…

… he saw the room empty; he saw himself staring into a cold hearth, a husk of grief, holding a dagger to his chest…

… he saw Lew Alton burst into the room, the fires of Sharra burning behind his eyes…

With a soft cry, Alanna sagged in his arms, and the visions disappeared, leaving only a deep shaking in the marrow of his bones. With Domenic's help, he eased the girl back into the chair.

A tap on the door announced the arrival of more food. Alanna stirred at the entrance of the servants, and she devoured three fruit-laced spiral buns as if she hadn't eaten in a tenday.

"Zandru's Seven Frozen Hells, Alanna, what *was* that?" Domenic asked, his expression one of astonishment.

"You saw it, too?" Alanna whimpered.

"I think we both did, you were sending telepathic images so strongly," Domenic said.

Alanna looked as if she were about to burst into tears. "What is wrong with me? Am I going mad?"

"Hardly that," Danilo said, trying to interject a note of rational calm into the conversation, "although it can seem so if you don't understand what's happening to you. How long you have had these visions?"

Alanna sniffed and rubbed her nose with one delicate hand. "Visions? They seem more like streams in a river. Each one takes me to a slightly different time or place. They started around the time of Grandmother Javanne's funeral."

She turned tear-wet eyes toward Domenic. "What is happening to me?"

The boy took her into his arms in a way no man but her promised husband should do. "It's all right, my darling."

"No," Alanna wailed, stomping one foot. "It's *not* all right! It's horrible and I want it to stop!"

"It's most certainly *laran*," Danilo said, although he had never heard of such a Gift. The Aldarans were said to possess precognition, but as far as he knew, Alanna had no Aldaran blood. Moreover, the girl was well past the age at which psychic talents usually manifested themselves.

"Auntie Liriel tested me when I turned twelve and said I had plenty of *laran* potential," Alanna said, frowning. "For a time, I could move small objects and start fires. Then Auntie Marguerida made me go to Arilinn. I hated it there, *hated* it! Nothing but rules and regulations and voices echoing in my head! After *Dom* Regis died, I refused to go back. If they'd made me, I would have run away rather than spend my life shut up in that stuffy old Tower, with everyone nagging me to control myself."

"I spent almost three years in a Tower, and it's not so bad," Domenic said.

Alanna shook her head, sending ripples through her tangled coppery curls. "I don't want to talk about it! All I want is to make this thing in my head stop!"

Leaping to her feet, Alanna snatched up the mug, still half-full of *jaco*, and drew back her arm to hurl it at the opposite wall.

Danilo caught her arm, deftly removed the mug from her grasp, and set it down again. "I think your energies would be far better served, *damisela*, by learning to master your visions. For one thing, it would be far easier on the crockery."

"If you're going to send me back to Arilinn, you can forget it!" Alanna snapped.

"That's precisely what I do advise," Danilo said firmly. "An untrained telepath is a danger to herself and everyone around her."

"I won't go!" Alanna shrieked. "I won't, won't, won't!" Her voice grew in loudness with each repetition. Her face turned red and tears wet her cheeks. Her delicate hands curled into fists.

Gently, Domenic took her in his arms and, surprisingly, she calmed almost immediately. He stroked her hair, murmuring, "It's all right, no one is going to force you."

"What are we going to do?" she asked, clinging to him.

"We'll have to find someone else to teach you," Domenic said.

"*You* could do it." Sniffing, she raised tear-bright eyes to his in an adoring expression.

"No, he *cannot*," Danilo said. A girl this willful, with *laran* this strong, needed a teacher who could not be intimidated or manipulated. He wished Lady Linnea were still in Thendara so that he might ask her advice. Perhaps in a less formal setting than a Tower, she might give Alanna the guidance the girl so desperately needed.

Alanna lifted her chin and smoothed her rumpled skirts. "Then I shall simply treat this as any other annoyance beneath the notice of a Comynara. It's like threshold sickness, after all, and that went away on its own."

"*Damisela*, you are proposing a very foolish thing," Danilo said sternly. "Your visions will not go away on their own. Only a Keeper trained in the old ways could safely suppress them, and I am not sure that is ever a good idea. It is likely they will get progressively worse unless you learn to control your Gift."

"You're only saying that because you hate me! You want to get rid of me!" she flung back at him.

Danilo glared at the distraught young woman, aware that he felt very little sympathy for her. As a City Guard and later as paxman and bodyguard to Regis, he had handled drunks and thieves, assassins and kidnappers. He was no stranger to physical violence. But young women in the throes of temper tantrums were another matter entirely. He wanted to grab the girl and shake some sense into her, but that would only intensify her resistance. As it was, she distrusted him so much at the moment that she might well refuse anything he suggested, no matter how sensible.

"Sweetheart, I agree with *Dom* Danilo," Domenic said, looking uncomfortable. "I don't think it's a good idea to ignore your visions. We both saw how they distress you. Surely, the *leroni* at Arilinn have the skills to help you."

"As long as *you* are near me, I shall be well." Alanna slipped her hand into Domenic's. Her voice softened and her eyes gleamed as she smiled up at him. Danilo sensed the spark of physical passion between them.

"Truly, I shall," she murmured. "Promise me you will forget all about my outburst."

As Domenic reassured her, Danilo wished the boy had not given in so easily. Alanna was an extraordinarily desirable young woman. Even though Danilo had never been attracted to women, not since he had given his heart to Regis, he understood the power of sexual attraction. From the way Domenic gazed at her, he was thoroughly enthralled.

It is not good for one person to have such influence over another. Danilo did not like to think what might happen if such a person, with so little self-control, felt rejected. He knew all too well from his own experience how easily passion, spurned, could turn into revenge.

"Does Marguerida know about your relationship?" Danilo asked. "Does Mikhail?"

Domenic shifted, clearly embarrassed. “No, we have taken care never to appear together before my parents, lest we give ourselves away telepathically. They must not find out until we are ready to tell them. Until then, will you keep our secret?”

“It is not mine to give away,” Danilo shrugged.

Alanna had now regained her composure. Danilo sensed her Gift, like an interweaving of colorless light, quiescent but ready to flare up again. It was a pity she was so opposed to training at a Tower, for she desperately needed the discipline.

A generation ago, Danilo thought, Alanna would have been packed off to a husband and babies without a thought. She was a respectable, marriageable young woman, and there was no question about her *laran*. But a man in Domenic’s position needed more—a wife to stand by his side, not sit at his feet.

As Linnea was to Regis. As Marguerida is to Mikhail.

Domenic loved Alanna, and in the warmth of that love, she seemed to rise above her childish ill temper. Perhaps over time she would also grow to become the woman Domenic so clearly wanted her to be.

◆

CHAPTER 6

On the day of the opening session of the Comyn Council, Lew escorted Marguerida through the wide double doors that formed the main entrance to the Crystal Chamber. The Guardsmen on either side of the doors stood at strict attention. One of them looked vaguely familiar; perhaps Lew had known his father. Once, Lew would have stopped for a friendly word, a custom from his own time as a Guards officer. During his years off-planet, however, he'd become a stranger.

Sunlight streamed through the prisms set in the Chamber ceiling. Lew was struck, as he had been many times before, by the sensation of moving through the heart of a rainbow. The Chamber's eight sides included one wall in which were set the carved wooden doors through which Lew and Marguerida had come, and seven sections, one for each Domain. Railings separated each area with its benches and curtained-off enclosures. Banners in the colors of each Domain hung on the walls: Elhalyn, Hastur, Ardais, Aillard, Alton, and Ridenow. The double-eagle banner marked the Seventh Domain. Aldaran had been exiled from the Comyn, but now was reunited with the others.

In his mind, Lew remembered standing in this very Chamber so many years ago, waiting for the assembled Comyn to pass judgment on his fitness to be named his father's heir. His nerves thrummed with the residue of all the terrible things that had happened here, lives broken and then given back, marriages decided, feuds declared and ended.

The past is too much with me. My father, Sharra… gods help me, Marjorie dying! The Battle of Old North Road… Will I ever be free of them?

Lew forced his attention to the present. Dani Hastur was already here, representing the Elhalyn clan of his wife. He stood talking with some of the Aldaran folk, looking friendly and relaxed, apparently enjoying himself. About ten years younger than Marguerida, Dani was a pleasant-looking man. He lacked the intense, charismatic beauty that often characterized the Hastur men, but was calm and easygoing in his manner. Unlike Regis, who had been raised by an irascible grandfather, Dani looked out at the world from the security of a loving family. Regis and Linnea had done their best to shield him from the tyranny of his heritage, and if he had chosen a lesser place in the world, he had carved out a niche of sunshine within his father's shadow.

Lew glanced around for the man who was Dani's namesake, his father's paxman and dearest friend. Danilo Syrtis rarely attended such functions any more, yet there he was, in earnest conversation with Kennard-Dyan Ardais, perhaps discussing which of Kennard-Dyan's many illegitimate offspring should be named Heir to the Ardais Domain. Lew reflected that a *nedestro* heir would not necessarily be a bad thing, for the Comyn had grown too few, too inbred in the last few generations.

A heavy, thronelike chair had been set up for Mikhail in the Hastur section, with another beside it for Marguerida. As always, Donal Alar stood at Mikhail's elbow. Mikhail wore the Hastur colors, blue and silver, his jacket trimmed with white fur, and today he looked regal enough to be King. His hair, silver threaded through pale gold, shone like a natural crown. When Regis had formally designated Mikhail as his heir, Mikhail had legally become a Hastur, entitled to sit under the fir-tree banner. Since becoming Regent, Mikhail had worn the Hastur colors of blue and silver at Council functions as an emblem of his authority.

Lew escorted his daughter to her seat and greeted his son-in-law. Shortly, more men and women arrived, arranging themselves under the banners of their respective Domains. Istvana Ridenow, who was the Keeper of Neskaya Tower as well as Marguerida's dear friend, took a seat in her family's section. Istvana was also kinswoman to Lew's second wife, Marguerida's much-mourned stepmother, Diotima Ridenow. The diminutive *leronis* had lost none of her aura of enormous authority with age. Her gray eyes were still clear and steady, although the passing years had bowed her narrow shoulders and added new lines around her mouth.

In these days, the entire assembly filled only a fraction of the available space. At the height of the Comyn powers, however, the Chamber must have been small for all who could claim Domain-right. Then, everyone present was Gifted with *laran*. By tradition, telepathic dampers were still placed about the Chamber at strategic intervals. Before the Council began its business, they would be set and adjusted so no trick of *laran* could be used to sway other men's minds. At one time, the Altons were so feared for their Gift of forced rapport that one of the supposedly random dampers was always placed directly above their enclosure. Although he understood the rationale, Lew did not look forward to feeling half-blind and half-deaf.

The official Ridenow contingent arrived to a flurry of interest, entering not by their private passage but through the main doors. Cisco Ridenow, as Acting Warden of his Domain, preceded his father. He looked fit, a strongly built man with the flaxen hair and distinctively shaped eyes of his family, wearing his uniform of City Guards Captain.

Francisco Ridenow strode into the chamber as if it belonged to him. He was a tall man, some years older than Mikhail, his dark-red hair shot with gray, his once-handsome features marked with lines that suggested pain and disappointment rather than joy. He paused in the center of the room, his eyes taking in the assembly. A fire burned in him, igniting his every movement. He wore a close-fitting doublet and breeches in the Ridenow colors of green trimmed with gold, with none of the frills so popular that season. Only a faint hesitation, an almost imperceptible stiffness in one leg, remained from the wound he had taken during his unsuccessful attack upon Mikhail. From all appearances, the assault might never have taken place.

Francisco had always been charming and ambitious, good-looking as a young man. For a time, he paid court to Marguerida, but her heart had already been given to Mikhail, and his to her. To this day, Lew could not say how deeply Marguerida's rejection had embittered Francisco. Disappointed hopes, thwarted aspirations, jealousy, resentments, all had festered within him.

As Francisco approached, Marguerida laid one hand on her husband's arm. Francisco bowed to them, a fraction less deep than true courtesy required but not enough to constitute an outright insult, and then took his place behind his son. From the curtained back of the enclosure, a slender young woman with red-gold hair slipped onto one of the ladies' benches.

"He's up to something, I can tell." Marguerida bent close to her husband. "Be careful, *cario*."

"My love, all will be well," Mikhail said. "See, there is his daughter, sitting beside Cisco. Surely, he would not risk her safety by any rash action."

Lew made a few inconsequential comments, excused himself, and went to his own place under the Alton banner beside the empty chair designated for the senior Gabriel. A padded chair had been placed just inside the railing. Marguerida must have arranged it. How like her, to consider an old man's comfort. The younger Gabriel came in a few minutes later. Gabriel looked much the same as he always did, a sturdy man, swarthy instead of fair like his brother Mikhail. Clearly, the challenges of running a huge estate like Armida agreed with him, or perhaps it was a happy marriage to a widow with two half-grown sons. Gabriel had joked that in adopting her children, he was making up for lost time. The midwives had determined that their first child, a daughter, would arrive in the fall.

A page slipped in through the back of the Alton enclosure and offered cups of watered wine. Gabriel took one, but Lew waved his away. He had not touched alcohol since his tenday-long binge after the Battle of Old North Road, a desperate attempt to forget what he had done to protect Darkover.

The Council meeting opened with the traditional ceremonies. Mikhail, as Regent of the Domains and Warden of Hastur, presided with his usual easy grace. In the past, as Lew well knew, the roll call had been the occasion for a challenge, especially when the seat of a Domain was vacant. It was not unheard-of for another claimant to come forward. If Francisco were to challenge his son for Ridenow, now would be the time.

The roll proceeded, beginning with Elhalyn as the highest-ranking Domain. Dani Hastur stood in response, naming those members of his family who were also present, his wife, Miralys Elhalyn, and their son, Gareth. Hastur was next, with Mikhail himself answering and presenting Domenic. Domenic had already been confirmed as Heir, but he had not attended a Council meeting since. Heads turned as he stepped forward and bowed respectfully. A buzz swept through the ladies present, and Lew imagined their whispers. The boy was attractive enough, and with his rank and proven *laran*, he would be a splendid catch for one of their daughters.

Lew waited, watchful for any move on Francisco's part. The Ridenow lord sat quietly, following the proceedings with every appearance of courteous interest. When Mikhail called, "Ridenow," Cisco rose and bowed.

"*Vai domyn, Dom* Mikhail, I answer as Warden of Ridenow in place of my father, who is proscribed from serving as the Head of his Domain at this time. However, he is with us today, with your permission, and I ask that he be allowed to sit among us, according to the ancient traditions of Domain-right."

"*Dom* Cisco, your father is welcome in this Council," Mikhail said. "*Dom* Francisco, old quarrels have divided us for too long. Even as the Domain of Aldaran, so long banished from this chamber, now sits here as a valued and equal member, so do I hope you will once again find a place among us."

It was, Lew thought, a gracious speech, if foolhardy, giving Francisco an opening. When the Ridenow lord stepped forward, a murmur rippled through the assembly.

"I am sensible of the honor of your welcome to me, *Dom* Mikhail, both for yourself and in the name of the Comyn," Francisco said. "Since the days of our ancestors, we have met in this fashion, resolving our differences and working together for the benefit of all. It is said that even in the Ages of Chaos, before my kinsman Varzil the Good instituted the Compact, the great lords of the Comyn set aside their quarrels when they came together in Council. We can do no less, we who live in these times of peace."

Mikhail inclined his head graciously. "We welcome your part in it and a renewed fellowship in the future."

Francisco bowed again and sat down. Lew relaxed a fraction. Perhaps Mikhail had been right and Francisco was now prepared to make a new and honorable place for himself. His years of exile might well have granted him the time to reflect, for a better man to emerge.

During this exchange, Cisco had remained standing. "*Vai domyn*," he said, "I have the additional honor of presenting to you my sister, who has now come of age. *Damisela* Sibelle Francesca Ridenow."

The girl with the red-gold hair came forward with her face demurely lowered as her brother began speaking. She halted just inside the railing and curtsied deeply. Lew had thought her pretty before, almost as striking as Alanna Alar. As she raised her face, the multihued pastel light bathed her for a single glowing moment before she retreated into shadow.

In the old days, as well as within Lew's own memory, feuds had been settled by marriage. He noticed the way more than one lord glanced from the Ridenow girl to Domenic.

A perfect solution to this lingering strife.

Whatever else he might be, Francisco was no fool.

The Council approved Mikhail's agenda for the season's business with only a few changes. The session ended at last, and the telepathic dampers were turned off. Lew felt a surge of relief at the return of his normal *laran*. A few Comyn rose, preparing to make their exits, but most turned amiably to their neighbors, discussing the social events to come or other everyday matters. Given the distances between Domains and the difficulty of travel in any but the best weather, most had not seen each other since last summer. Gossip and dancing, the latest fashions and amusements, a whirl of concerts and parties, a betrothal or two, perhaps even a breath of scandal, all these commanded as much interest as the official events.

◆

When Lew told Marguerida of his plan to pay a courtesy visit to Francisco Ridenow, he did not expect her approval. He broached the subject to her and Mikhail that evening in the little family parlor of the Alton quarters. After dinner, Domenic had excused himself on business of his own, leaving the older adults to linger around the fireplace over their *shallan*.

"Father, you cannot be serious!" Marguerida set her cup forcefully on the table. The honey-pale liqueur splashed over the rim. She dabbed at the spot with her napkin, then got restlessly to her feet.

Dear child, please calm down, he said telepathically. *At least, stop pacing.*

I am *calm.* Marguerida sat down again. *It is* you *who are out of your mind.*

“Francisco has no reason to harm me—” Lew began.

“Except to get back at Mikhail. Or me.”

“—and I have every reason to be courteous to him,” Lew went on, ignoring her comment. “He was, after all, kin to Dio.”

Mikhail looked thoughtful. “If we are to give him a chance to reestablish himself in Comyn society, then an overture must be made. With today’s Council, we have taken the first step toward resolving this issue, but we cannot expect an instant reconciliation. If Lew is willing to undertake it, I think the effort might prove fruitful.”

“I fail to see the point in such a visit, except to open old wounds or give that snake an opportunity to create new ones!” Marguerida insisted.

“I do not see any other honorable choice,” Lew said. “To refuse to call on him, given the bonds of kinship by marriage, would be an insult.”

Marguerida summoned a little smile. “I don’t know what has gotten into me these days. Of course, you are right, Mik. Small, slow steps are essential to rebuilding trust and understanding. Father, do be careful.”

Remember the warning of my Aldaran Gift…

◆

After a suitable interval, Lew sent a message to the Ridenow apartments within the Castle. An answer came back promptly, saying that Francisco would be honored to receive Lew at his earliest convenience.

Francisco himself greeted Lew at the door to the Ridenow suite.

Lew sensed in him a mixture of pleasant surprise, friendliness, and anxiety. Like some of the Ridenows, Francisco did not possess *laran* but nonetheless had developed good natural barriers. He must have learned at a young age to live among telepaths without broadcasting his thoughts.

The Ridenow suite had not been used much since Cisco had taken up quarters near the Guards barracks. The efforts of the housekeeping staff under Marguerida's exacting supervision could not entirely dispel a trace of mustiness from the corners. Nevertheless, the chamber into which Francisco ushered Lew was well-lit by candles as well as natural daylight slanting through the thick glass windows, warm from the small fire, and pleasantly appointed. The cushions appeared new, even if the carpets looked as if they dated from the time of Damon Ridenow.

Bless Aldones for formal etiquette, Lew thought as they concluded opening pleasantries and took their seats. Francisco had known Diotima only slightly, being from a different branch of the family, but graciously welcomed Lew's visit on behalf of the entire Ridenow Domain.

If Francisco intended to put himself forward as the legitimate heir of Varzil the Good, he had studied the part well. Perhaps too well. Beneath the polished charm lay bitter-edged arrogance and a sense of indisputable privilege. Pride was not yet a criminal offense.

Not for the first time, Lew wondered what had happened to Dio's kinsmen. How convenient it had been for Francisco's ambition that so many had died.

Perhaps, Lew thought, he himself had grown too suspicious. After all, what Comyn had not been raised from birth with the knowledge of his place in the ruling aristocracy of Darkover?

Francisco's daughter entered, carrying a tray of wine and Carthonstyle cakes in tiny diamond shapes, studded with crystalized honey. She wore a flowing gown of faintly iridescent fabric, and her red-gold hair hung in loose ripples to her waist. She served both men with an easy grace, scarcely disturbing their conversation, and then took a seat herself.

The talk moved smoothly through inconsequential matters, conditions on the road from the Ridenow estate, the weather, the upcoming ball. Sibelle's eyes brightened.

"It will be my daughter's first opportunity for the society of young people of her own age and station," Francisco said. "I fear that Serrais has nothing to compare with the delights and diversions of Thendara. We are rather a dull household."

"How shall you enjoy a formal ball, *damisela*?" Lew asked.

Sibelle lowered her gaze. "I believe I shall like it, *Dom* Lewis, even if I must confine myself to dancing with my own kinsmen."

"Are you fond of dancing, then?" Lew's heart lifted at the simple pleasure of discussing a dance with such a charming young woman.

When Sibelle smiled, a dimple appeared at one corner of her mouth. "Very much!"

"Then we must be sure to introduce you to the young men of the court," Lew said.

"Will *you* dance with me, *vai dom*?" She glanced at her father. "That is, if Papa says it would be proper."

"Indeed," Francisco said, "for he is your kinsman by marriage and a man of honor and good character, known to me."

"Oh, my dancing days are long since over," Lew said. "You would not want to drag your feet around the ballroom with an old man. You will not lack partners who are much more sprightly."

"But you are *Dom* Lewis-Kennard Alton!" Sibelle said. "You are the one who brought down the Sharra matrix at Caer Donn! They still sing ballads about it!"

Lew's euphoric mood evaporated. *Sharra again!* Would he never be free of it?

"Is something amiss, *Dom* Lewis?" Color drained from Sibelle's cheeks.

"It is no matter," Lew said, waving away her protests with his single hand. He heard his own voice, raw and strained from the permanent damage to his vocal cords, a poignant reminder that more than his face had been scarred at Caer Donn.

"You have done nothing wrong, daughter," Francisco said soothingly. "Take away the wine and leave us now. We have business to discuss."

"As you wish, Papa."

"She meant no harm," Lew said after they were alone again. "How could she know that such things as Sharra are best forgotten?"

"Such things as Sharra…" Francisco repeated, his face darkening. "You are right, of course. What can any young person know of that horror?"

"We all pray there will never be a need for them to acquire such knowledge," Lew said fervently.

Francisco shook his head. "It is hard to believe that even in our time, after so long, we who have sworn to uphold the Compact should so easily forsake it. Varzil the Good, my ancestor, understood the temptations of necessity. When we are desperate, faced with an overwhelming adversary—the Terran Federation and its hideous technology, for example—how easy it is to justify the use of our *laran*."

"Are you referring to the circle that raised Sharra?" Lew shot back, stung. Francisco had touched a raw nerve, the core of truth. In the beginning, the circle at Caer Donn dreamed of using their *laran* powers to negotiate on an equal standing with the Federation. Only later, when they were already in its horrific grasp, did they realize that Sharra could never be used as anything except a weapon.

"In part." Francisco nodded, his eyes dark and unreadable. "And other things."

The Battle of Old North Road…

"*Dom* Lewis?" Francisco was leaning forward, and Lew realized that his own thoughts had wandered for an instant.

"Your pardon," Lew said. "You were saying?"

"I am glad you have had the chance to see Sibelle for yourself and will not hold such a small lapse against her."

"As I said, I do not consider that she has said anything in the least objectionable."

Francisco smiled. "Then you approve of her?"

"What reasonable person could not? She is a delightful young woman, a true asset to her family." He would not ask whether she had *laran*, as well. Too much misery had resulted over the centuries from valuing women only for the psychic Gifts they might pass on to their sons.

"Forgive my brashness in seizing this opportunity," Francisco said. "I would speak with you to the mutual advantage of our families and all the Comyn."

"I will listen," Lew said.

"As a man of the world, you know where the present state of affairs between Mikhail Lanart-Hastur and myself might lead. We have never come to outright warfare between Domains, but as long as the reason for a blood-feud persists, that potential remains."

Lew understood Francisco's veiled threat. Once, in the long-ago time of Allart Hastur, Hastur and Ridenow had been bitter enemies. That was before the Compact, and those very weapons to which Francisco had alluded—clingfire that burned a man down to his bones, bonewater dust that left the land itself sterile, lungrot, mind-warping spells and more—had been hurled at one another by the warring kingdoms. It had taken generations to resolve the conflict and bring the era of The Hundred Kingdoms to a close.

What was Francisco hinting? Was he searching for a means of reconciliation without loss of honor on either side? Had exile wrought such a change in heart?

"Please go on," Lew said. "If you have a proposal that would put this quarrel to rest, I am eager to hear it."

"Surely, you must have guessed that I brought Sibelle to Thendara for more than a round of parties and flirtations. I propose to approach Mikhail Lanart-Hastur with an alliance by the marriage of his son, Domenic, to my daughter."

So Lew's first thought on seeing Sibelle was correct. He almost wished it were not so, for the girl's sake. True, this was the way families had brought an end to hostilities since the beginning of memory. But not since Derik Elhalyn had attempted to force a political marriage between the Keeper Callina Aillard and Beltran Aldaran had anyone seriously considered it.

Look what resulted… Callina dead, leaving the Domain of Aillard without an Heir… Sharra threatening once more to rage out of control…

Flames in his mind, in his soul…

"Has Sibelle agreed?" Lew asked, wrenching his thoughts under control.

Would Domenic agree?

"As a dutiful daughter, she understands what is at stake. How many Comynara can render such service to their Domains? Considering the benefit to their families, the obligations of duty, and the suitability of the young people themselves, the marriage stands every chance of being happy. Domenic is reputed to be a fine young man, neither dissolute nor cruel. You see for yourself that Sibelle would make an exemplary wife. Of course," Francisco gave a shrug, as if to prove how reasonable he was, "if they find one another repugnant, we cannot force them. There is another son, I believe."

"Yes, Rory." Lew did not know his other grandson well, beyond the boy's wildly mischievous childhood pranks. Perhaps time and

City Guards training had steadied him, as it had so many others.

"Sibelle will bring a rich dowry and new blood to Hastur. In time, Cisco will marry, and it is his children, not hers, who will inherit Serrais."

"You have given the matter careful thought."

Francisco gave a little, self-deprecating laugh. "I have had a great deal of time to consider such things. When we reach a certain age, our perspective changes. Things that seemed so urgent in our youth take on far less importance. We realize that we must put old struggles behind us and look to the future."

"Put old struggles behind us," Lew repeated silently. *If only it were that simple!*

"I see you understand me," Francisco said. "Will you convey my proposal? I believe it will receive a more open hearing than if I present it myself. Mikhail might well react to any gesture on my part with suspicion."

Francisco clearly wanted Lew to vouch for his sincerity as well. How could Lew refuse? Francisco had given him no reason to distrust his motives… no *overt* reason, that is. Lew felt as if he had been holding two conversations with the Ridenow lord, one sincere and hopeful, the other veiled in disturbing references and hinted threats.

"As much as I hope for a return to amicable relations among all our houses," Lew said carefully, as he had learned to do during his years as Senator to the Terran Federation, "I cannot act as your agent, even indirectly. I am happy to communicate your willingness to enter into negotiations for a marriage alliance, but more than that, I cannot in good conscience undertake. I am sure you understand why."

"Forgive my eagerness." Francisco bowed his head a fraction, so that his expression was hidden. His voice, however, was warm and cordial. "I would not abuse your goodwill by placing you in such an awkward position."

"No offense was taken, and no pardon is necessary. It is a difficult business, but with time and goodwill on both your parts, all may be well," Lew replied, adding that even if the marriage did not come about, the effort would not be wasted.

With smiles and reassurances, Lew took his leave.

CHAPTER 7

Marguerida gazed across the breakfast table at the man who had shared her life for these long years, enjoying one of the few peaceful moments together since word had come of Javanne's death. Sun drifting through the half-opened window glowed on Mikhail's hair, almost as bright as the day she had first seen him. Yet how much brighter was their love, both for the crises they had endured together and the thousand tiny everyday events that, like silken threads, bound their hearts into one.

He sensed her mood, as he always did, and creases formed a smile around his blue eyes. Without any need of spoken words, they shared a pulse of deep understanding, a moment only, for the day's business could not be long delayed.

A tap at the outside door broke the moment. Lew came in. His hair was combed, his clothing immaculate, but Marguerida instantly noticed the deep circles below his eyes, the scars etched into his face like erosion runnels.

Father, what is the matter?

Mikhail, always more deliberate, invited Lew to sit with them. Lew did so, although he refused *jaco* or herbal tisane.

"I have come to discuss my meeting yesterday with Francisco Ridenow," Lew said heavily.

"Yes, I wondered about that," Mikhail said, sitting forward in his chair. "Since you did not send word last night, I surmised the matter must not be urgent. Is it as we hoped, and does Francisco wish to reestablish himself among us?"

Lew's expression tightened minutely. Marguerida knew her father too well for him to disguise his unease, even though he had barricaded his thoughts.

"Whatever it is, let's hear it." Her words came out more forceful than she had intended. "It's always best to have it out, straight."

"Very well," Lew nodded. "Omitting all the courtesies and indirect hints, Francisco proposes to end the animosity between you with a marriage between Domenic and his daughter, Sibelle."

Outrage flared in Marguerida. *What century does the man think we are living in, to barter our children for political gain?*

Years of living among the Comyn, however, had taught her to take a deep breath before she opened her mouth. What Francisco proposed was not unreasonable in Darkovan terms. Even today, many noble families arranged marriages for their sons and daughters, and, she had to admit, many of those marriages were as successful as those made for love alone.

Marguerida did not know how to think about this new development. Was it a good thing? A terrible mistake? Was it even possible? Being in light rapport with Mikhail, as she often was, she sensed his surprise quickly give rise to serious consideration.

He met her astonished glance. "*Preciosa,* set your fears at rest. Whatever happens, I will never pressure our son into a burdensome marriage."

Domenic—and Rory and Yllana as well—must be free to marry where their hearts lead them! she insisted.

"None of us are entirely free to do that," Mikhail replied gravely. "We Comyn cannot choose our lives the way ordinary people do. Even if we no longer command marriages in order to breed *laran* talents, there are other considerations. With power comes responsibility, and we cannot set aside our duty to please ourselves."

"You and I—" she began, her mind filled with memories of the opposition to their growing love. Javanne's antagonism had fueled most of the obstacles, but there had been other problems as well. As Heir to Alton, Marguerida had attracted more than one other suitor, including Francisco Ridenow. In a wild moment, she wondered if Francisco thought to ameliorate the pain of his own rejection by uniting their children.

Mikhail said, "In the midst of all we had to contend with, we were both Comyn, legitimate, *laran*-Gifted, with full Domain-right. Neither of us could have married a chervine herder or a scullery maid."

"No, I can imagine the scandal *that* would have caused," she said, laughing.

And neither can Domenic, he sent the gentle thought. *He is a true son of Hastur*, meaning the legendary ancestor of the Comyn.

Marguerida's temples throbbed, a sickening pulse so very different from a natural headache. *The Aldaran Gift again?* And did it warn of some danger to Domenic rather than Mikhail?

I will drive myself to distraction at this rate and be of no use to anyone!

Gathering herself, she turned to her father. "Is Francisco serious about this marriage? Do you think it wise? How does his daughter feel about it?"

"He says she understands her duty, so I would say, yes, she is willing. As to his own motives…" Lew's expression darkened. "I have spent half the night turning around the different possibilities in my mind and am no closer to any conclusions. He could have a dozen different schemes."

"Could it be a trap?" she asked. "A ruse to lure us into trusting him?"

"Anything a Comyn does could be a trap," Lew replied dryly. "We have had a thousand years to perfect the art."

"On the other hand, the offer could be exactly as presented," Mikhail said, "a sincere effort to establish closer ties, so that a generation from now, this quarrel and all its potential for blood feud will be forgotten. We must give him that chance."

"Or it could place Domenic within Francisco's reach," Marguerida muttered, and she saw in her father's eyes that he had considered the same thing.

"We will not allow Domenic to come to any harm, no matter what happens," Mikhail said.

"The Comyn Council is very likely to regard the offer as genuine," Lew said. "In fact, we must consider the possibility they may decide this match is in their best interest and force the marriage."

"They couldn't!" Marguerida cried. "They wouldn't!"

"I am afraid they could and might," Mikhail said. "Remember, even in our time, the Heir to a Domain cannot marry without their consent. We will not permit such a thing, not if Domenic is adverse to the match. But it is better that the issue not be raised in Council. Fighting it might cost us allies that we need for other, more important battles."

Marguerida wondered what could be more important than the happiness of her son, but she realized that was an impossibly romantic notion. On Darkover, duty to one's family, the responsibilities of rank, and the welfare of the greater Domain, all took precedence.

"The marriage would not only reconcile Mikhail and Francisco but would ensure the future of Hastur and the Regency," Lew said. "The Council would argue, among other things, that Domenic is of an age to marry and produce sons to rule after him. They would be right. When Regis was his age, he had already fathered a number of *nedestro* children—"

"Are you suggesting that Domenic do the same?" Marguerida asked, appalled. Sometimes the loose morals of the Comyn were more than she could tolerate. It was one thing for someone like Kennard-Dyan to scatter his seed everywhere, with more illegitimate children than he could count, and quite another for her own, properly brought up son. She glared at Mikhail. "*You* did not behave that way!"

"I suspect Domenic is like me in this respect," he answered with a gentle smile. "Few telepaths are capable of intimacy with someone we do not love, someone we cannot touch mind to mind and share our deepest feelings with."

As we have, my dearest one, he added.

She melted inside, as she always did in the warmth of his tenderness.

"You are telling me that whether I like it or not, Domenic will be under pressure to marry," she said, gathering her wits once more, "if not from Francisco, then from the Council."

"Admit it, love, you would adore seeing him happily settled and producing grandchildren for you to spoil," Mikhail teased.

"Yes, but I did not expect it to come about in such a callous, calculating manner! Seriously, Mik, I cannot agree to any arrangement for Domenic without his consent. He may not care for Sibelle Ridenow. She is beautiful, to be sure, but can she make him happy?"

"I have met the young lady," Lew said. "I suspect she has led a sheltered life and is ready to fall in love with any man who fulfills her romantic notions."

"Hmmm." Marguerida frowned, not at all sure that was what Domenic needed in a wife. "We have not asked Nico's opinion of this scheme. He may consider the whole idea preposterous. For all I know, he may already be in love with someone else!"

"Is he?" Mikhail raised one eyebrow expressively.

"No, of course not! I only said that to make a point. Oh, he's fond of Alanna in the way of childhood playfellows, but he's never shown any serious interest in a young woman."

"We must put the matter before him and hear what he has to say," Lew put in. "He may surprise us in his understanding of what is at stake here."

Marguerida sat back in her chair. "I could live with that." *I think*. "As long as you promise me, Mik, that if he says no, we will not pressure him."

"That goes without saying, but if it will reassure you, I promise," Mikhail said. "It will make for an awkward situation with Francisco, but we can deal with that."

"I do not think we should rush into an agreement even if Domenic falls head over heels with this girl," Marguerida said. "*She* may be innocent, but I still do not trust Francisco."

"We must use care," Lew said. "The situation, and Francisco's sense of honor, are volatile. An outright rejection will be taken as an affront. Francisco may be looking for an excuse to take offense."

Marguerida shook her head. For all the years she had lived on Darkover, the intricate, downright Byzantine convolutions of honor still left her baffled. Why couldn't these people just come out and say what they meant?

"That is certainly true," said Mikhail. "As Marja has pointed out, even if the young people take to one another, this marriage would be a complex diplomatic affair."

Marguerida bit her lip. Much as she disliked the idea of Domenic having anything to do with Francisco Ridenow, she could not refuse without creating a crisis where none existed. Difficult as it was, she must trust her husband and her father, who had far more experience in Comyn politics than she did, to act cautiously. After all, they too loved Domenic and would not place him at risk.

"Let us proceed, but slowly," Mikhail said. "Lew, if you are willing to deliver a reply on our behalf to Francisco, perhaps we can tread a middle path, without committing ourselves until we know more. Let him know how honored we are by his proposal and how deeply we appreciate the spirit in which it was made. Remind him of the complexity of arranging marriages in this day. Tell him that regardless of the outcome, we consider this as only the first of many steps together. Times change, Darkover changes, and we invite his participation in building the future together. Or something like that, in properly diplomatic phrasing."

"I will do what I can," Lew said with a weary smile. "It's strangely fitting that the skills I learned in the Terran Senate should be so useful now."

"Marja, will you discuss the matter with Domenic?" Mikhail asked. "I think he will take it better coming from you, and I cannot delay this morning's Council session any longer. You need not attend, as I know how boring you find trade negotiations."

"No, indeed!" she exclaimed with a little laugh. "I am happy for an excuse not to hear one more long-winded speech about nothing in particular. This would be an excellent time for a quiet word with Domenic."

Mikhail and Lew took their leave of Marguerida. She would have preferred to see her father rest, but she knew from the set of his jaw how useless it would be to suggest such a thing.

If I am not careful, I will let my own anxieties come out in mothering everyone around me!

After one of the servants had gone to ask Domenic to join her, Marguerida tried to quiet her thoughts. She found, to her surprise, that although she greatly disliked the notion of Francisco Ridenow as an in-law, she had more than a little of the matchmaker in herself. More than once, she had wondered where she was going to find a suitable wife for Domenic or, for that matter, for her wild, reckless Rory.

Why can't things be simple? Why can't Nico marry someone he loves and have some happiness, as I have had with Mikhail?

At the same time, Mikhail's question still stung. For all her fine words about giving Domenic a free choice, how would she feel if he chose someone she disapproved of?

Someone like Alanna?

Marguerida continued in her ruthless self-examination. Alanna was of good family, she certainly possessed *laran,* and was in many ways a suitable choice; yet the very idea stirred a feeling of desperate horror in Marguerida. From before Alanna's birth, Marguerida's Aldaran Gift had warned her of disaster. While Marguerida had done everything she could to temper that fate, she could never allow Domenic to be drawn into it.

Domenic deserves more from a wife than constant heartache.

There was no question in her mind that Alanna *would* bring sorrow. What if Domenic had set his heart on her, after all? Marguerida's head ached, threatening worse pain to come. Absently, she rubbed her temples.

Perhaps Francisco's offer was a hidden opportunity, a chance to direct Nico's attention away from Alanna. He had been too much in the girl's company, and Marguerida respected the power of hormonal attraction. If not Sibelle, then there might be any one of a number of suitable partners, young women with the spirit and intelligence to make him happy. One of them would surely please him. All it would take was a little encouragement and the right setting.

◆

Marguerida called Domenic into her office, where she could be sure they would not be overheard. She closed the doors, knowing that the servants had been well trained never to interrupt her work. Earlier, she had added a handful of balsam chips to the fire, so that the fragrance filled the cozy room. The flames reflected off the paneled walls and brightened the colors of her favorite rug.

She remembered sitting at this very desk, composing her first opera or studying Darkovan history while cradling a baby to her breast. Now that baby was grown, a man. Where had the years gone?

Domenic listened quietly as Marguerida explained Francisco's proposal. She could not read his reaction, for he kept his thoughts carefully shielded. Much as she tried to present the situation objectively, her own doubts kept creeping in. She could not see any good solution between playing into Francisco's schemes or leaving Domenic vulnerable to Alanna.

"I expected as much," he said when she had finished.

"You did?"

He grimaced. “You saw how the old biddies of both sexes on the Council looked at me on opening day. Even with the telepathic dampers on, I could hear them planning a Hastur wedding.”

“Oh, Nico! How well I know the feeling that the entire Council has nothing better to do than plan out your entire life! Everyone expects the Heir to a Domain to marry early, and, like it or not, there are reasons for that. Someday Darkover may have a democratic government, but for now, the old feudal system is too deeply entrenched.” She was babbling, she knew, but nervousness did that to her. Any moment now, she would make a bad joke.

“I’m sorry, Nico.” She forced herself to slow down and take a deep breath. “I have been rattling on, haven’t I? This isn’t any easier for me than it is for you.”

Domenic shrugged, feigning carelessness. “I can’t expect to remain unmarried indefinitely. If anything happened to me, Rory would be the next in line, and—” with an impish grin “—if I weren’t already dead, he’d come after me and do the job.”

“I suppose he would,” Marguerida replied with a chuckle. “I can’t see him happily sitting through all those Council meetings.”

“I also know,” Domenic said in a more somber tone, “that the Council will have a say in who I marry. They still must give their consent, since I am the Heir to a Domain.”

He sounded so bleak, Marguerida’s heart ached for him. She wished she could wave a magic wand out of her childhood fairy tales and make all his troubles disappear.

She tried to sound encouraging. “Surely, the Council’s approval is only a formality? After all, didn’t your father and I marry for love? Didn’t Miralys Elhalyn and Dani Hastur? Believe me, all the families involved had very strong opinions, and yet love prevailed in the end. Don’t give up hope. I am sure the same will be true for you.”

“To tell the truth, Mother, I don’t know if I will ever find someone who suits me as well as you and Father do one another.”

“I hope you will—I know you will! Meanwhile, won’t you give Sibelle Ridenow a chance? If you don’t like her, there are others,” Marguerida hastened to add, not wanting to encourage him too much in that direction. “Francisco can hardly object if your affections are engaged elsewhere. Some very nice, eligible young ladies will be in town for the season. If you spend enough time with them, one may catch your fancy. I would be surprised if several of them did not fall in love with you."

Domenic looked away, his jaw set. Marguerida recognized that stubborn expression, for she had seen it enough times in her own mirror.

She sighed. "I do not want to see you unhappy or married to someone you cannot respect. It would have broken my heart if Mikhail and I had not found a way to be together. But your situation is different. You do not have to part with someone you already love. What I am *suggesting*," she put special weight upon the word, "is that you keep an open mind. Your father and I would dearly love to see you settled."

Domenic would not meet her eyes. She wished she could touch his mind with hers as she had so many times in the past, but his *laran* shields were closed tight. He was unhappy and hiding something, she could see that in his expression, in every taut line of his posture.

"You are quite right, Mother," Domenic said at last. "There are larger considerations at stake here than my own preferences. I will endeavor to fulfill my duty to the best of my ability."

Marguerida smiled as she rose, a signal the meeting was over. Once she was alone again, the smile faded. Tears rose to her eyes. Beyond words, she hoped to see him as happy in marriage as she had been, and she hoped that one day there would be no more secrets between them.

◆

CHAPTER 8

Domenic stood at the window of the second-story tavern room, watching the street below, seeing his own inner state reflected in its shifting turbulence: riders weaving their way between wagons and carts and pedestrians, liveried servants trotting along with sedan chairs, shawled women laden with baskets, nursemaids herding small children, men in ordinary working garb, street vendors hawking ribbons and hair trinkets, a couple of beggars on the corner, ragged street urchins darting in and out of the crowd, a City Guard or two standing watch.

Since Domenic had first spoken with Danilo Syrtis, the older man had become his informal mentor. The conversation had been so encouraging that Domenic had confided his jumble of conflicting emotions on the subject of his marriage. Danilo had listened gravely, sympathetically, perhaps remembering the time when Regis Hastur had been pressured to produce heirs. Eventually, Regis had married Linnea Storn. How the three of them—Regis, his wife, and his lifelong lover—had worked out the inevitable jealousies, Domenic could not imagine. What he did know was that his mother would not be happy about his relationship with Alanna, nor would Alanna accept his paying attention to Sibelle Ridenow or any other woman, and he had no idea how to broach the subject with either of them.

Even though he had no intention of going through with an arranged political marriage, he resolved to make an effort to be courteous to *Dom* Francisco's daughter. Every instinct told him that Alanna would not like that at all. With her temper, there was no telling what she might do. In order to sweeten her mood, Domenic had brought Alanna with him to this morning's meeting.

Domenic had begun accompanying Danilo through the city and on several occasions had been introduced to some trader or minor lord, shopkeeper or traveling tinker. Often these meetings occurred in private, hired rooms like this, for men spoke more freely away from Comyn Castle. Danilo knew a surprising number of people in the city. Every time, Domenic had learned something new.

Domenic and Alanna had walked here with her hand tucked in his elbow, a public display of affection quite improper for an unmarried couple. Perhaps he unconsciously wanted to be caught and have their secret out in the open. He'd started dreaming of her, of the two of them in bed together. Such thoughts were dangerous. One of these times, they might become so tempting that he might not be able to stop himself.

As for Alanna, the outing was a special treat, for she had rarely been allowed to wander the city, even with an escort. She had pointed excitedly to goods displayed at the various shops and trading booths, bolts of spidersilk and *linex*, leather belts, boots of supple suede, and silver filigree jewelry. Even the scuffle outside the bakery, quickly broken up by City Guards, had aroused her curiosity rather than fear.

She had wrinkled her nose at the tavern room, with its low ceiling, unadorned walls, and table of scrubbed, unvarnished pine, the straight-backed chairs lacking even a single thin cushion between them, the steamy smells of boiled oat porridge and poor quality *jaco* emanating from the kitchen below. For Domenic, the place held a spartan appeal, clean and simple and, most of all, free from the ostentation of courtly venues.

Now Alanna moved to Domenic's side at the window. He slipped his hand around her waist.

"We have so little time alone," he said. "Let us not waste it."

Alanna snuggled into his embrace. Her lips met his, warm and pliant. Her body pressed against him. Domenic could not keep his hands off her. Through the layers of her tartan shawl and gown, he felt the softness of her breasts. His pulse danced in his ears.

Domenic bent to kiss her neck, following the smooth curve to the edge of her jacket collar. As he drew in a breath, the natural scent of her skin filled him. For the moment, nothing else mattered.

At a knock, the moment shattered. They sprang apart. The door swung open. Danilo Syrtis entered, wearing a hooded cloak that hid his features. At his heels came three other men. By the cut of their boots and fur-trimmed vests, Domenic guessed that two of them were small farmers from the Kilghard Hills; the straw-pale hair of the third suggested Dry Towns ancestry. The third man's clothing, although of good quality wool, warm and well made, revealed only that he was neither poor nor rich and said nothing in particular about his business.

Danilo threw back his hood. The morning chill had brought a flush of color to his cheeks, giving him the appearance of a much younger man. "*Dom* Domenic Lewis-Gabriel Alton-Hastur," he said formally, "allow me to present Zared and Ennis from your own Alton lands, and this is Cyrillon, who trades in furs and gold from Carthon."

"*Z'par servu, vai dom.*" The two Alton men bowed to Domenic and also to Alanna, although neither would look directly at her, as was proper. Domenic inquired how long they had been in Thendara and made small comments to put them at their ease.

The Alton men, who turned out to be kinsmen from the Mariposa Lake area, had come to Thendara hoping for an audience with Gabriel, as Head of the Alton Domain, during the Council season. However, commoners had no standing in Comyn Council, and their efforts to speak with Gabriel—or anyone else in the Castle—had been soundly rebuffed.

Their great-uncle had died without any surviving heirs, for his sons had all perished in one way or another, some of the lung fever that had struck the area after the crop failures of the World Wreckers. One had fallen to bandit raids, and yet another had died in the period of upheaval following the Battle of Old North Road. This left the question of inheritance in doubt, and the caretaker steward who had been left in charge of Mariposa had been unable to resolve it. The various claimants had already come to blows.

Domenic listened to their story with a growing sense of unease. Traditionally, each major estate in the Alton Domain was ruled by a different branch of the family. Grandfather Gabriel lived at Edelweiss, unlikely ever to leave. The younger Gabriel had taken over the management of Armida. Rafael had married Gisela Aldaran and divided his time between her home in the far Hellers and Comyn Castle.

Mariposa had been left to the stewardship of others. Such men might manage the lands and livestock well enough, but they had no relationship of fealty with the people. They could not raise troops, pass judgment, or handle any of the thousand things a lord and his people owed one another.

There was nothing Domenic could say in defense of his own family. These men were Alton vassals and had every right to expect a responsive and responsible lord, one who knew them, their families and concerns. What could anyone in Thendara, no matter how well intentioned, know of their daily troubles?

In truth, the present Comyn were a small fraction of their numbers before the assassinations of the World Wreckers years. The death of Regis Hastur had weakened them further. Now it seemed that power was concentrated in the hands of a few, with too many estates going masterless. Some Domains were but a heartbeat away from a similar fate. Aillard rested in the hands of one aging woman, Marilla Lindir-Aillard. Kennard-Dyan Ardais had yet to marry or name an heir. Dani Hastur had abdicated his own position to rule Elhalyn for his wife.

We must take this issue up at the Council meeting, Domenic thought. *There are not enough of us to fulfill our responsibilities; that much is clear.*

Zared and Ennis shifted in their seats, clearly uncomfortable. Neither would look up. In a flash of insight, Domenic exchanged glances with Danilo. These were country men, by nature and upbringing conservative. He doubted either of them had set foot outside their own home lands before.

"If you will lay the matter before me," Domenic said, unexpectedly moved by the plight of these men, "I will render judgment to the best of my ability."

Zared dipped his head and said in archaic *casta*, "*Vai dom*, we place ourselves in your hands."

Domenic thought wildly that he was not worthy of such a gesture of loyalty, that he could never make a ruling by himself. Surely he must have someone to advise him, older and more experienced. Instinct kept him silent. To him alone these men had given their trust. He alone must fulfill the obligation.

What would Great-Uncle Regis have done? In a moment of insight, Domenic realized there was more to the issue than simple legality. Property rights were simple compared to the complicated lines of succession of the Comyn. There had been no intermarrying of lineages in this case, no previously unsuspected *nedestro* heirs, no contested parentage.

What was the *right* answer, the one that took the benefit of everyone involved into consideration? What would prevent injustice from festering into resentment and even outright feud? What would best promote harmony among these kinsmen, so that they would care for one another and the land?

Two of the claimants already had plots of their own, fertile enough to support their families; was it justice that they increase their wealth, leaving less for those who had nothing? After some thought, Domenic decided that the richest should make the division of the property into whatever portions he saw fit. The poorest man must then be allowed to select his share first, proceeding according in order, with the richest taking the last. However, he added, any claimant who wished a portion must add his own parcel to the land to be divided. As Domenic explained his idea, the two men nodded. They went away, clearly satisfied.

“’Tis the word of an Alton lord,” one commented as he left the room.

“Aye,” said the other, “there will be no arguing with that. Greed will have its own reward, and no one’s children will go hungry.”

“That was well done,” Danilo said, after the door closed behind the two Mariposa men. “Now, let us hear what Cyrillon has to say.”

The third man, who had been listening attentively, said he needed no counsel, for his business prospered, but the lord there, he indicated Danilo, had said he ought to come and tell his tale.

He was, he said, of mixed Domains and Dry Towner blood, and spent his life in the rough border country between the two lands, supplying each with what it lacked from the other. At present, he carried furs, leather, and medicinal herbs from the Khilgard Hills to Carthon and returned with sulfur, salt, and gold filigree jewelry. Occasionally, he was able to purchase Ardcarran rubies as well.

“What’s the news from Shainsa?” Domenic asked.

“Ah, much the same as always,” Cyrillon replied. “The great chiefs snarl at each other like hounds over a bone. No one ever wins except to gain in *kihar*.”

Cyrillon answered Domenic’s questions about trade between the Dry Towns and the Domains, how the lords of Shainsa viewed the departure of the Terrans, and prospects for the continuation of an uneasy peace. It seemed to Domenic that as long as the Dry Towns chieftains bickered among themselves, they could not coordinate an effective battlefront. Petty raids and forays into Domains territory would doubtless continue, as one hothead or another tried to prove his manhood.

"What about conditions on the road?" Domenic asked, thinking of the number of country folk he had noticed in the street. Two such men, ill-clothed and haggard, had been involved in the brawl outside the bakery this morning.

Cyrillon's fair brows drew together. "Aye, I have seen changes, and not for the better. Always, the less savory sort of vagabonds have more interest in wresting their living from yours and mine than doing any honest work."

"That's true enough," Domenic said, "or smiths would have no buyers for their swords."

Cyrillon shook his head in wordless agreement that such a time would never come. "This year I have seen many with all they own on their backs, but it's difficult to tell. Spring thaw often brings out wanderlust."

"They will not improve their lot in Thendara," Domenic said, thinking of how the City Guards had quelled the tussle. True, some work could be found in Thendara, menial tasks like loading wagons or mucking out stables, but Darkover was not like other Federation worlds, with a large urban industrialized base.

Danilo held out a small purse, which clinked softly as it fell into the trader's palm. "That's for your trouble, good *mestre*, and there will be more the next time you are in Thendara. Come and see us, even if there is no news. Perhaps we may have other uses for your abilities."

Beaming, the trader took his leave. Domenic waited until he no longer sensed Cyrillon's presence in the corridor before asking Danilo, "So you think I should cultivate men such as this?"

"I think the more sources of information you have, the more likely you are to hear the truth," Danilo said.

Alanna had been sitting quietly through the discussion, her eyes shining. "That was splendid!" She clapped her hands in delight. "Auntie Marguerida never lets me stay when there's anything important going on."

"So you found the conversation interesting?" Danilo turned to her. "What did you think?"

"I think perhaps…" Unused to being taken seriously, Alanna answered slowly, her brow wrinkling in concentration. "Perhaps it might be better not to trust the trader's word entirely. A man like that thinks only of his own interests. If he passes some poor fellow on the road, his only concern is to protect his goods, not why the other has left his home or what other troubles he might have.

"Besides," she added, with a disdainful sniff and a toss of her head, "I did not like this Cyrillon at all. He looked at me as if he would like to carry me away to sell at the slave markets in Ardcarran."

Domenic laughed, but Danilo looked thoughtful. "Setting aside personal impressions," Danilo said, "we do not yet know the whole story. I too have noticed a rising unrest in the streets."

Domenic thought of the fight outside the bakery, the beggars on the corner, the way people on the street sometimes hurried away as he approached. He had been too long away from Thendara to know if this was unusual, and he had attributed his own sense of unease to his dislike of city life and crowds in general.

"This—this is new?" he asked. "Or worse than before?"

"I think so," Danilo replied. "Ever since the beginning of this Council season, something has been stirring up public sentiment against the Comyn, and the Regent in particular."

Something, Domenic repeated to himself, thinking now of his mother's premonitions. *Or someone.*

"The situation calls for a closer look," Danilo said. "Even legitimate grievances can be manipulated for a purpose. It wouldn't be the first time some malcontent or other has garnered support by blaming the Council. Yet the people have always looked to us when it has been necessary for one man to speak for many."

In Danilo's thoughts, Domenic caught the fleeting image of a young man, slight and intense, shimmering with unspoken power. But not the power of fist or sword. The power to inspire, to ignite the flames of idealism, of dedication. The power of the heart.

As quickly, the vision faded. Danilo had gone on, talking now about how the Federation had tried to impose its own form of government upon Darkover, with its own laws and economies.

"That's all over now," Alanna put in. "They're gone for good, aren't they?"

"That remains to be seen," Domenic said. Somewhere, out there in the stars, planets warred with one another. Perhaps they still did, or maybe they had bombed each other into ruin. He did not want to think what it would mean to Darkover if men like Lyle Belfontaine came swooping down from the skies, bent on taking whatever they needed, using Darkover for their own purposes.

“Nonetheless,” Danilo said, picking up the conversation, “the *Terranan* upset the old ways, and we have not yet found new ones. Men like Zared and Ennis look to their lords to resolve their differences.”

“It was lucky for them that you brought them here, where Domenic could tell them what to do.” Alanna’s mood turned petulant, as if the men had journeyed the long leagues to Thendara in order to annoy her. “Did they think they could march into the Crystal Chamber and lay their troubles at the feet of the Council?”

“Surely not the Council.” Domenic wanted to laugh. What would that elegant assembly, in their brocades and jewels, think of the ragged men he had seen outside the bakery?

“We have always preferred to handle our affairs locally whenever possible,” Danilo explained to Alanna. “In Syrtis, where I was born, our people looked to my father to resolve their differences.”

“Who do they look to now, since you are here in Thendara?” Alanna looked genuinely curious.

“The farm is managed by a steward, and I visit when I can. It is the same everywhere. I wish I could do more, but the duties that have kept me in Thendara were more urgent, and I cannot be in two places at one time.” Danilo exchanged a glance with Domenic. *There are too few of us.*

Some day, Domenic thought, he would have to divide himself between Regency and Domain. *And I do not yet have sons to take up those duties after me…*

Like it or not, his mother had touched upon an inescapable truth. He must marry. It must be someone acceptable not only to his parents but to the Council itself.

“What is the purpose of the Council, if not to rule over everyone?” Alanna asked.

“Over time, the Council’s powers have narrowed in scope,” Danilo explained. “Now it mostly resolves disputes between Domains and settles trade policy and inheritance rights. Once the Council was far more powerful, but even today someone like you or Domenic must still obtain the approval of the Council to marry.”

Alanna cast a white-eyed glance at Domenic. “Could the Council forbid a marriage with someone they did not approve of? Or force you to marry someone else?”

Domenic reached out to reassure her. "Of course not. That is a bit of ancient history left over from the Ages of Chaos, when the Comyn used selective inbreeding to develop and strengthen their *laran* Gifts."

"I am sorry to say it, but the Council does still retain that right." Danilo's still-handsome face darkened, and he looked away. "Even Regis was not immune."

"Nobody today would suggest such a thing," Domenic repeated, sensing Alanna's rising hysteria. "Their approval is a matter of form only, of no consequence."

Color sprang to the girl's cheeks and her mouth quivered. "Domenic, do not tell me it is of no consequence! Tell me—" her voice broke, each syllable rising toward frenzy.

"What is the matter?" Domenic asked.

"I don't know which vision is true, what will come to pass!"

"Have you had another vision of the future?" Danilo demanded. "Of *this* future?"

Alanna gathered herself with an effort. "You were right, *Dom* Danilo, the visions did not go away. They're getting worse. Sometimes I have two or three at once, so mixed up I cannot tell what is real. I have seen *you*," she raised tear-bright eyes to Domenic, "standing beside a girl, dressed like a queen in Ridenow colors, and the *catenas* are locked upon your wrists while Auntie Marguerida and *Dom* Mikhail watch. Who is she, Domenic?"

Lord of Light! She has seen me marrying Sibelle Ridenow!

"Another time," Alanna rushed on before he could answer, "I saw you with a different woman. She looked familiar, but I can't think how I know her. You are laughing together. You are happy and I am not there! Am I dead, is that what's going to happen? I think I must be going mad!"

"There, there," Domenic said with an assurance he did not feel. "I will not forsake you. Have I not promised?"

"*Damisela,* it seems your *laran* is growing stronger," Danilo said, rubbing his jaw thoughtfully. "I suspect that you see not a single, inevitable future but a series of *possible* futures."

"That must surely be the case," said Domenic, trying to keep his voice light. "I cannot marry *both* ladies."

"No, of course not," Alanna said. Her fingers tightened around his, linking them in telepathic rapport. *Not when you are going to marry me.*

Domenic's heart gave a little jerk. Until this moment, the words had not been spoken, only assumed. He had behaved toward her as if they were betrothed. She had every right to expect the formal declaration to follow. Although they had not actually consummated their passion, they had touched and kissed in a way that not so long ago would have constituted an unbreakable commitment. She was no serving wench or dairy maid but a Comynara, not to be dallied with.

I must keep my promise to her. The word of a Hastur is as binding as any oath.

"What other visions have you had?" Danilo asked Alanna.

"Worse ones by far," she admitted. "This morning, as I was waking, I thought I looked out on a street—Threadneedle Street, where Auntie Marguerida used to take me when I was little. She had friends there, and they laughed together. Only this time, no one was laughing. In every house and outside, too, lying in the street, there were sick people. A woman ran through the street with a baby in her arms. She knocked on every door, and no one would let her in. I think the baby was dead."

Domenic had been listening to Alanna with his *laran* senses as well as his ears. Now, in a flash of inner sight, he glimpsed her as a pattern of energy. Around her body, lines of time streamed out like strands of light with figures moving back and forth upon them. Some were clear, others tangled, and yet more so turbulent that he could not make out any details.

"*Dom* Danilo," he asked, "what can it mean?"

Danilo shook his head, his dark eyes grave. "I do not know. May the Holy Bearer of Burdens grant it never comes to pass!"

"The vision need not be an omen of things to come." Domenic sought desperately for a happier explanation. "Perhaps Alanna has seen something from the past."

"I cannot tell," Alanna said. "Oh, Domenic, what am I to do? How can I bear it? Don't tell me to go back to a Tower! I want to lead my own life and not be shut up away from all the fun."

"I have thought much on this matter since we first discussed it," Danilo said to her, "and I agree. Clearly, you need additional training in mastering your *laran*. At the same time, it would do you no good to go to a Tower against your wishes. Not everyone is suited to that life. Regis did not study at a Tower, either. He felt called to live in the world, although for very different reasons. Once he made his peace with why he had suppressed his Gift, there was no need."

"Great-Uncle Regis—*suppressed* his Gift? How was that possible?" Domenic asked, stunned.

Danilo gave him an enigmatic look. "Many things can block the use of *laran* or warp its expression—trauma, conditioning, religious beliefs, even love. Sometimes, too, love is the key to unlocking it."

Domenic caught the older man's unspoken thought, *Could the same be true for Alanna?*

"What else, then?" Alanna cried, growing more agitated with each passing moment. "Do I simply let the visions come as they will and do nothing?"

Danilo raised one eyebrow. "That is one option."

Alanna looked deeply surprised, for clearly she had expected another argument about going to a Tower. Domenic opened his mouth to protest. Danilo's comment made no sense.

Danilo leaned toward Alanna without touching her. In a low, soothing voice, he said, "The only compelling reason to go to a Tower is to learn the inner discipline necessary to bear a Gift such as yours. It is a heavy burden indeed, as well as a talent so rare that no one else in present times has it. I do not think the *leroni* can teach you what to do with it, but they can instruct you in how to remain calm and focused. You can learn how to master your fears."

"You spent a season at Arilinn," Domenic said encouragingly. "Surely something you learned then—the basic meditation and focusing techniques—can help you now."

Emotion drained from Alanna's face. She seemed to freeze, except for the rapid rise and fall of her chest. When she spoke, an unearthly chill shivered through her voice. "I prefer not to think of those times. Ever. Again."

Domenic frowned. What could have happened to her at Arilinn? He hesitated, afraid to shatter her eerie detachment and provoke another outburst.

"I would rather die than go back to Arilinn!" Alanna shuddered and her eyes focused once again. "Therefore, I must do my best to—as you put it—master my fears. To not be so frightened."

Domenic found himself strangely moved by her words. He turned Danilo. "Is that safe?"

"I cannot say. I am no Keeper or anything like it," Danilo said. "Although it may be a terrible mistake, I do not know what else to suggest. People like Alanna should not have to choose between the cloistered life of a Tower and forsaking their Gifts. Who knows how many are out there, the descendants of Comyn liaisons over the centuries?"

Domenic remembered Illona Rider, the Traveler girl he had met during the adventures leading up to the Battle of Old North Road. Only a trick of fate had brought them together so that her Gift was discovered and nurtured. Only later was it learned that she was the *nedestra* daughter of Kennard-Dyan Ardais, although he had not yet legitimated her or any of his other illegitimate offspring. She and Domenic had studied together at Neskaya Tower, where he had remained, while she transferred after a season to Nevarsin. In his mind, Domenic saw her sweet features, the corona of flaming hair, generous mouth and pale, almost luminous eyes, heard her ready laughter. For all he knew, she might be under-Keeper by now.

What if he had never met Illona? What if she had spent her whole life in fear of her talent, with Darkover all the poorer? The Comyn were spread too thin, and they needed people like Illona now more than ever.

"How will we find them?" he asked Danilo. "What kind of training can we offer them? And what work will they do? What place will they find in society?"

"I don't know the answers to any of these questions," Danilo said, his dark eyes thoughtful. "But I think it is time we began the search."

◆

CHAPTER 9

On the night of the Midsummer Festival Ball, Domenic had rarely seen the Grand Hall of Comyn Castle so resplendent. Greenery bedecked with flowers and ribbons in a rainbow of colors hung everywhere. The floors and crystal chandeliers had been polished to mirror brightness, inundating the space with reflected light. Additional mirrors, many of them Terran imports, had been placed around the periphery at Marguerida's direction to heighten the effect of brilliance and rich color.

In the center of the long interior wall a small orchestra of viols, harps, wooden flutes, and several newer instruments played a lilting melody. Domenic recognized it as one of his mother's compositions. *Chamber music*, she called it. Later in the evening, between dances, a quartet of vocalists would perform songs from the opera she had completed last year.

Although the ball was traditionally a gathering of all the Comyn, Marguerida acted as resident hostess, supervising the decorations, arranging the music, checking guest lists, and ordering refreshments. Now she and Mikhail waited at the main entrance to extend their welcome to all the guests. Domenic took his place beside his parents.

Marguerida wore a glorious gown of elaborately layered, iridescent blue spidersilk trimmed with Temoran lace. At her side, Mikhail shone in an evening suit of brocade in the same luminous shades, his doublet stitched with silver thread, sleeves slashed to reveal a shirt of *linex* so fine and white that it shimmered. The court-length cape draped elegantly over one shoulder was trimmed in snow-leopard fur and lined with the same spidersilk as Marguerida's gown.

What a sight we are! Domenic thought, reflecting ruefully that neither of his parents seemed in the least uncomfortable with their finery. From their smiles and posture, they enjoyed every moment of the richly textured pageantry of the Festival. Their pleasure lay not only in their personal ornamentation but in the sense of shared celebration. They made themselves beautiful to honor their friends and kinfolk.

Domenic pulled his shoulders back and tried to breathe. He could not think of his attire as anything but a costume, for he had never before worn anything so complicated and shiny. He had no idea of the cost of the velvet-soft suede trimmed with outrageously expensive Ardcarran rubies. Instead of a serviceable blade, he carried a jewel-hilted dress sword.

The room filled quickly with Comyn and Comynara in holiday finery. Many of the women displayed their traditional gifts of flowers, either as small bouquets or incorporated artistically into their headdresses. Domenic had left a basket of fruit outside Alanna's door, honey-sweet mountain peaches that reminded him of her skin. His offerings to his mother and sister had been more modest, little ribbon-tied nosegays of starflowers.

Katherine and Hermes Aldaran had already arrived, as had Grandfather Lew. Marguerida embraced her friend and the two women chatted in animated fashion for several minutes. Domenic looked around for Alanna, but she had not yet arrived.

"A fine young man you've got here, *vai domna*", *Dom* Marcos MacAnndra said, after Marguerida performed the introduction. He held fertile lands toward the Temora seacoast, and, as far as Domenic knew, he had never before attended a session of the Comyn Council. "You'll make us all proud, lad, of that I've no doubt."

Domenic stiffened as *Dom* Francisco approached with his daughter on his arm. The Ridenow lord stood out in the gaily colored assembly by his somber clothing. His sword looked functional rather than ornamental. In the green and gold of her Domain colors, Sibelle resembled a sunlit garden.

After the usual courtesies were exchanged, Mikhail said, "It is good to have you among us once more. Tonight, let us celebrate the joy of the season together."

"Few things would give me greater pleasure." Francisco paused, giving Marguerida a strange, unreadable look. "We were friends once."

"And may yet be again," she said, her voice carefully neutral.

"Lord Domenic, I do not believe you have been properly introduced to my daughter, Sibelle Francesca," Francisco said.

"*Para servite,*" Domenic replied politely. "*Vai dom, vai damisela.*"

Sibelle Ridenow curtsied and glanced at Domenic from under her lashes. She was, he admitted, extremely pretty, with strings of pearl and jade twined through her hair.

"Let the service be a blessing to the giver." Sibelle's voice was a sweet, clear soprano.

What have they told her? That if she snares me, she will rule Darkover as if she were a queen?

Quickly, Domenic stifled the thought. Sibelle Ridenow was a lovely, gently reared girl who had never given him offense. Indeed, on such a moment's acquaintance, he could not find any fault with her. He smiled, bowed again, and asked if she would honor him with a dance.

"Oh! Oh, yes, I would like that very much."

Obviously, no one had told Sibelle not to appear delighted. Her father, smiling, led her away as yet more Comyn came forward to greet Mikhail.

Domenic came instantly alert when Alanna entered, escorted by her brother, Donal. In her cream-colored satin crossed by a tartan in her family's colors, she looked poised and elegant. She caught Domenic's eye halfway across the room, but both of them were surrounded by clusters of people, and it would have been impossible to make his way to her. The air shimmered in Domenic's sight, or perhaps that was the heat rising in him. He ached with wanting to be with her.

Dani Hastur arrived somewhat later, accompanying his wife. Gareth was with them as well.

By this time, Domenic was no longer anchored to the reception line with his parents. Mikhail had taken Grandfather Lew aside, talking over cups of wine punch. Marguerida went off with her sister-in-law, Gisela, and Katherine, Hermes Aldaran's off-world wife, the three of them in animated conversation. Domenic spotted Rory in a corner, standing very close to another young Guard. They were so absorbed in one another that neither noticed Domenic's approach.

"Good Festival night," Domenic said. The two started, moving apart. “I’m sorry if I’m interrupting… will you not introduce me to your friend?” He inflected the word so that it could mean something more intimate.

Rory met Domenic’s gaze, and a flicker of understanding passed between them. “Nico, this is Niall MacMoran. We’ve known each other since our first days as cadets.”

Niall had a swordsman’s muscled shoulders, narrow hips, and russet-brown eyes, hooded like a falcon’s.

Domenic inclined his head. “I’m Rory’s less disreputable brother.”

“*Vai dom.*” Niall’s eyes glinted as he bowed in return.

“This one thinks far more than he speaks,” Domenic said to Rory, gently teasing. “Is he the reason you’ve reformed your wild ways?”

Rory slipped one arm around Niall’s shoulders. “That depends on how you define *wild.*”

“And *ways,*” Niall added.

Domenic laughed outright. “Have you told Mother?”

“No, have you?” Rory said in riposte.

Domenic winced, then, seeing his brother’s good-natured grin, shrugged in surrender. “I think she would be far more understanding in your case.”

“That may be true,” Rory said, shifting from playful to serious, “but we all need some part of our lives that is ours alone. There is a time to speak plainly and a time to keep silent. I am only the second son, not the Heir to Hastur and the Regency. Who I choose for my heart and bed affects no one but myself. The Domains will not fall into ruin if I decline to take a wife and produce numerous loud and smelly offspring. You, on the other hand…” Letting his arm drop, he touched the back of Domenic’s wrist. “You have no such freedom. I am sorry to say it, brother, but the world goes as it wills —”

“—and not as you or I would have it.” Domenic completed the old proverb.

Leaving Rory and Niall, Domenic worked his way to where Gareth stood beside his mother, Miralys Elhalyn. The months since his return to Thendara had given him ample practice in the gestures and phrases of courtesy. As he circled the room, he acknowledged a number of minor lords and ladies, several clearly anxious to present their daughters to him. He avoided being drawn into conversation with any of them.

Four years had left Gareth tall and a little gangly, as if he were not yet accustomed to the new length of his legs. As far as Domenic knew, he had never served in the Guards cadets, and now, at eighteen, he was too old to begin. He bowed with impeccable politeness to Francisco Ridenow, who nodded in return before rendering Lady Miralys the full courtesy due her rank. The rudeness stopped short of outright insult; the Ridenow lord had just dismissed Gareth as if he were a child.

Gareth might have behaved badly four years ago, but he is an adult now, and the Heir to his Domain, Domenic thought with an intensity that surprised him.

"*Domna* Miralys, *Dom* Gareth, how good it is to see you both again." Domenic put more than the required warmth into his words. He bowed, giving them each the courtesy of their greater rank.

Miralys returned his greeting with a graceful inclination of her head. "I have not had a chance to speak more than a word or two with your parents. How do they fare?"

"Very well, thank you." Domenic turned to Gareth. "It's good to see you again. Shall we try the sword dance tonight, as we used to do?"

Gareth's stiff expression melted into a genuine smile. "You'll still outshine me, I'm certain."

Danilo Syrtis emerged from the crowd, with Alanna resting her fingers lightly on his arm. Domenic struggled to keep from staring at her, a gross rudeness. He wanted to sweep her into his arms, devour her with kisses. Her very presence seared him. Every nerve quivered as if on fire when she tossed her head, sending her carefully arranged ringlets swinging.

As Danilo greeted the Elhalyns, his namesake joined them.

"Uncle!" Dani Hastur cried, receiving a kinsman's embrace. "I hoped you would come tonight."

"I never cared for formal occasions," Danilo said, "but it is good to see old friends again and for the young people to enjoy themselves."

The orchestra finished the last of Marguerida's compositions and played the introduction to one of the simpler reels. Couples formed lines down the center of the room, and the rest moved to the sides of the chamber.

"What a fine ball this is! And what splendid music!" Alanna glanced up at Gareth, pointedly expecting to be asked to dance. Looking delighted, he complied and led her out on to the floor.

Domenic watched them with a mixture of frustration and relief. Clearly, Alanna had seen him talking to Sibelle Ridenow and had decided to retaliate. For the space of a tune or two, Alanna would be happily occupied trying to make him jealous.

Domenic spotted his Aunt Liriel, graceful and imposing in a fall of emerald and silver crushed velvet. She caught his eye with a Tower worker's boldness and winked at him. He had always liked her and would have enjoyed a dance or two, as was perfectly appropriate with a kinswoman. Although large-boned and amply round, she was a graceful dancer, light on her feet, with an impeccable sense of rhythm. This evening, the pleasure would have to wait.

Remembering his promise, Domenic sought out Francisco's daughter. He could not ask a woman to whom he had not been introduced, but he had no doubt that within a short time, the attending fathers and brothers of all the *eligible young ladies* would remedy that.

Sibelle accepted his invitation with a shy smile. There was not much opportunity to talk, with the couples circling one another and exchanging places with their neighbors through the figures of the dance. As he escorted her back to her father, he found her just as pleasant as his first impression, well mannered, pliant, adoring. There was, in fact, no good reason why he should not agree to marry her… except his promise to Alanna. And the fact that he did not love her. He had no idea if, given time, he could. Alanna drew him like a lodestone, making it impossible for him to imagine himself taking any other woman to bed.

The evening went on, one dance after another, one lovely young partner after another. They were all from good families, with strong political connections, all educated but not overly intellectual. He felt his mother watching him from time to time and, in the background, Danilo moving about the room. Danilo did not dance, but he seemed to be involved in many conversations, especially with the Tower folk present.

As the older people finished their dancing, the music grew livelier. Simple reels and stately *promenadas* gave way to less restrained dances, a *secain*, a Terran waltz, and another dance, purported to be from Vainwal, that involved a great deal of swaying in close proximity to one's partner without any actual physical contact. Domenic's partner, a buxom, dark-haired girl introduced to him as *Dom* Lorrill Vallonde's niece, pretended to stumble so that he had no choice but to catch her in his arms. For an instant, she clung to him, pressing her body against his. He felt the roundness of her breasts, smelled her musky perfume and the hint of wine on her breath. Fluttering her eyelashes, she murmured that the dance had made her dizzy.

"Then you had best sit down, *damisela*." Controlling his irritation, Domenic led her to a seat. "I would not risk you injuring yourself in a fall."

It was only going to get worse, he thought once he had performed the proper courtesies and disentangled himself, until a betrothal was announced, if not to Sibelle, then to some other young beauty. The matchmakers would not give up until, out of exhaustion or from some inadvertent indiscretion, he was trapped.

Even when the *catenas* was locked upon his wrist forever, he was not sure that some of these young ladies and their families might not keep trying. Not so long ago, many young women considered it an honor to bear a Comyn lord a son or daughter, even out of wedlock. He could probably father a dozen *nedestro* children upon eager *barraganas* to everyone's approval.

But I have no desire to lie with a woman I do not love.

"Why so glum? Are you not enjoying the dance?" In a swirl of creamy satin, Alanna skipped up to him. She'd clearly finished the entire dance, as well as several before it. The exercise brought a high, wild color to her cheeks. Tendrils of damp, coppery hair framed her face. "Or are you saving yourself for the famous sword dance? Will you astonish us all with your performance?"

Heat flared across Domenic's face. "Perhaps if I were halfway to being drunk, like some others, I might take more pleasure in the evening."

Alanna tossed her head. "Suit yourself, then, but do not expect anyone else to behave like a *cristoforo* tonight. Sweet Cassilda, it's hot! I'm nearly suffocated! Come on, let's get some fresh air before we turn grouchy and quarrel." Before he could object to the public indiscretion, she slipped her fingers through his and led him to the opened doors that looked out on the Castle courtyard.

On the veranda, couples strolled arm in arm, and he had no doubt that between the shadowed columns others were engaging in even greater intimacies. His mother would be outraged at his being seen in such surroundings with his cousin, and the thought gave him a pleasantly mutinous thrill.

The night air was cool and sweet. Inhaling, Domenic smelled rosalys and some spicy herb from the gardens. Three of the four moons hung like jewels in the velvet sweep of sky. Keeping hold of his hand, Alanna drew him across the courtyard. As soon as they reached the far side, he realized where she was headed—the tower where they had often played as children.

Domenic fully expected that once there, Alanna would make a scene about all the ladies he'd danced with. She might cry or scream at him, but her temper, although quickly roused, was as soon spent. It was not in her nature to hold a grudge. The stormy moment would pass, even as the evening did. In the privacy of the tower, they would be alone on Midsummer Festival night… His pulse leaped in his chest, and heat jolted through his groin.

Domenic took a lantern from the entrance alcove, kindled the flame, and held it aloft. Neither spoke as they climbed the old, familiar stone stairway. Breathing hard, Alanna lifted the latch of the door, strode across the room, and flung the shutters open. Below, the city blazed with light. Music and muted laughter floated on the night air. Festivities were well under way, dancing and merrymaking in the major streets and marketplaces.

Alanna braced herself on the window ledge and leaned out. Domenic stood behind her, waiting for her accusations. Instead, she seemed to grow still, inwardly focused. She pivoted toward him, her eyes glowing as if lit from within.

Unable to restrain himself any longer, he bent to kiss her. Her lips were soft, her breath sweet with the mingled smells of wine and flowers. A heady perfume arose from her skin. He felt dizzy, intoxicated, ravenous. Beneath his lips, hers parted, opening the slick warmth of her mouth to him.

With surprising intensity and hunger, Alanna kissed him back. She took his hand and placed it over her breast. Small whimpers, mingled pleasure and desire, rose in her throat. He felt her tremble even as he did.

The kiss went on, an eternity of rising, falling away, soaring. Domenic's heart hammered in his ears. Breath seared his lungs.

He fumbled with the complicated laces of her gown. She drew back, but only long enough to untie the little bows along the neckline. A slight twist, and her bare breast filled his hand.

He could feel her heart beating like mad, or maybe it was his own. Thought fell away, drowning in sensation. Her touch sent a surge of electric fire through the center of his body. Dimly, he realized that what they were doing could have only one conclusion.

Why not? This was Midsummer Festival, when all rules were forgotten. Were there not a dozen others doing the same throughout the garden, in the shadowed halls?

Were they not secretly betrothed? Did she not want it as much as he did?

Moaning, clawing at each other, they slid to the floor. His hands laced through her hair. The filigree clasp came away, releasing a cascade of silken waves.

She bit his neck. He felt the hard line of her teeth, the wetness of her tongue.

Oh gods, did she know what she was doing to him—what he was doing to her?

He lay partly on top of her, one of his legs between hers. She pushed his hip back and slipped her hand between them, stroking him. The touch excited him beyond anything he had ever experienced. He was almost painfully hard now.

Domenic gathered a handful of her skirts. The rumpled satin felt hot, alive. His fingers slid over her thighs. Gasping, he forced himself to slow down, to savor the smooth curves, but only for a moment. Alanna moaned again and shifted her body, opening her legs to his touch. Through the silk of her undergarment, her crotch felt hot and wet. He freed one hand to untie the lacing of his breeches.

With a sudden, hoarse cry, Alanna threw her head back. Her back arched in spasm. Her muscles locked, rigid.

Stunned, Domenic drew his hand back. Shock ripped through his body, as if she'd struck him. For a long, terrible moment, he feared she had stopped breathing. Then a bone-cracking shudder ripped through her body.

Domenic cradled Alanna's head and lowered her gently to the floor, then held her as her body twitched and flailed. The last of his arousal vanished into terror.

Convulsion! Threshold sickness?

Surely Alanna was too old for that, and she had studied at Arilinn… where the Keeper had suppressed her dangerous talent.

What if her sexual feelings had been tied to her Gift?

Domenic's training at Neskaya Tower came back to him. He remembered one of his first teachers, an elderly monitor from Valeron, explaining that the same channels carried both sexual and psychic energy. Both awakened at puberty, sometimes resulting in the physical and emotional upheaval called threshold sickness. He'd had a mild case, himself, but it could be deadly.

Lowering his *laran* shields, Domenic reached out to her. He sensed only a maelstrom of turbulent energy, radiating out from a core of madly swirling light. In that shifting chaos, figures formed and dissipated. Some of them seemed human, others misshapen like trailmen or tall as gods. Their images blew away like ghosts in a storm.

Alanna! Alanna, answer me!

She must be somewhere within that churning madness. No wonder she thought she was going insane.

Desperately, Domenic pushed against Alanna's mental barriers. Deep within the chaos, he sensed a familiar presence. He called out again to her, silently, with all his mental strength. Was there a faint response?

Voices roared through his mind, but whether raised in joy or anger he could not tell. He heard rushing waters and then the crackle of flames, as if a whole range of forested mountains had been swept up into an inferno.

It was no good. He could not reach her through the power of her uncontrolled *laran*. He saw no way to create a link between their minds.

To create a link…

Alton blood as well as Hastur ran in Domenic's veins. He had *laran* and had been trained to use it. Moreover, he had the Alton Gift, although he had never used it before, had never had cause. The Gift of the Altons was forced rapport. His mother had the ability, although she rarely discussed it. So did his Grandfather Lew…

I must save her, even though I do not know how.

Domenic had heard of Terran explosives, utterly illegal under the Compact, but powerful. The image suggested a way to start. He abandoned his efforts to call out to Alanna. Instead, he focused all his strength on blasting through the wall of surging light. He imagined shock waves bursting through the tumult, fracturing the barrier between them.

Nothing seemed to happen. He sensed no change in the thrashing streams of light. Was his plan even possible?

Again, he thrust himself forward. The light parted for a moment. Exhilaration filled him—yes, it was working!

The shifting, chaotic brilliance of Alanna's vision closed in around Domenic, claiming him. Ordinary sensation fell away. The *laran* whirlwind buffeted him. He felt himself a tiny mote slammed this way and that.

Domenic lost all sense of direction; it took all his concentration to remember who he was, what he must do.

He was trapped.

How could he have been so foolhardy, so arrogant to think he could succeed—alone, without the safeguards of a monitor and Keeper? Now he had thrown away his own life as well as hers. Already the psychic storm ripped at his consciousness, shredding his boundaries.

Domenic saw himself collapsed over Alanna, cold and still in the tower room, his eyes vacant, his body a hollow shell. The image blew away, carrying pieces of his life force.

Somewhere in the unimaginable distance, a drum beat double time, lub-DUB, lub-DUB, and then faltered. The streaming brilliance faded to gray. He could almost make out the colorless sky of the Overworld, vast and arching into the far distance. The heartbeat fell away into silence. Strangely, he felt no fear.

Sensation crept over Domenic, as much remembered as real. In another instant he would feel the unyielding gray surface on which he stood. Something pulled at him—yes, there in the distance. People waited for him, called to him. He could not yet make out their faces. He knew only that very soon, he would belong with them. Nothing on earth, neither love nor duty nor honor, could hold him any longer.

◆

CHAPTER 10

Marguerida's heart gave a sudden lurch. She missed a beat of the *promenada* and stumbled. Only years of training in Darkovan dance kept her on her feet.

"Marguerida? Is something wrong?" asked her brother-in-law, Rafael Lanart, with whom she was dancing.

"I—I'm not sure." Blinking hard, Marguerida wavered on her feet. Pain lanced through her forehead, as if the simmering headache of the last few tendays had suddenly coalesced into a spearpoint lodged in her skull.

"You look unwell." Rafael drew her away from the line of dancers. Music and movement swirled past, a lady in a coral-pink gown, Yllana dancing with one of the other young women, Rory laughing, tartans in a dozen patterns…

Her memory flew back to three years ago, when she had experienced a similar instant of disorientation. Then she had *known* something had happened to Regis Hastur, at the very moment he had suffered his fatal stroke.

Oh, no! Not again!

Her first thought was, as always, for Mikhail. She turned, searching for him across the seething mass of dancers. Rafael tried to restrain her. Pushing him away, she stumbled into the room. A few steps brought her to where she could glimpse her husband's golden head through a break in the dance formation. He was standing beside his paxman and a group of minor nobles from the Venza Hills.

Mikhail!

Preciosa, *I am here,* he answered. *What is wrong?*

My Aldaran Gift is acting up again. I haven't felt it this strongly since

Regis died.

Can you tell who is the focus?

Marguerida shook her head. The movement upset her balance. She barely felt Rafael's hands, guiding her to a cushioned chair along one wall. The music, a traditional tune that she knew by heart, dissolved into discordant notes.

The world fractured into shards of color and sound—Rafael, bending over her, his face grave with concern—her father, his face young, unscarred—Gareth dancing with Sibelle—Donal Alar—a girl she did not know, with dark hair and strangely familiar golden eyes—Regis—

But Regis died three years ago! And the girl…

Marguerida realized that she had glimpsed her own mother as a young woman. Somehow, she had come unstuck in time…

This is not happening to me! It is someone else … *but who?*

By sheer force of will, Marguerida wrenched her mind free. She had not survived a horrendous childhood in a Thendara orphanage and being overshadowed by the ancient Keeper Ashara, only to give in to someone else's nightmare now!

But who—?

"Where is Domenic?" She could not be sure if she whispered the words or shouted them.

Instantly, she felt Mikhail's response. *I do not see him.*

"Rafael, help me. I need to find my son."

"The last time I saw him, he was dancing with *Dom* Francisco's daughter."

Francisco, that snake! Fury shook her. *If he's done anything to harm Nico…*

Mikhail made his way across the room toward her. *Dearest, Francisco and his daughter are still here. Domenic is not with them.*

Danilo emerged from the crowd, his step as firm as a swordsman's. Concern shadowed his eyes. "*Domna* Marguerida, are you well?"

Marguerida gathered herself. The last thing she needed now was for the entire room to witness her distress, especially when she did not yet know the source.

Who—of course!

Mikhail reached her. "Mik!" she cried. "It's Alanna! I always knew she would bring disaster to someone close to me!"

"To Domenic?" Mikhail said. "Or to Alanna herself?"

“I don’t know!” Marguerida struggled to control her rising panic, to think rationally. “Perhaps the same danger threatens them both.”

“I will find them.” Rafael strode toward the open doors, followed by Donal.

Marguerida’s vision paled again. “Rafael will not find them…” Her voice sounded as if it came from far away, through a hollow tunnel. “They are not on the veranda, nor in the courtyard garden…”

Nico! she called with her mind.

To her surprise, she sensed a lingering imprint of where Domenic *had been.* His mind, the essence of who her son was, had already left the physical plane.

The headache dissolved into a wave of overwhelming fear. Domenic was the treasure she and Mikhail had brought back from their strange journey through time. He was the heir of their joined spirits as well as their flesh. Rory and Yllana were sweet children and she loved them, but she had only one firstborn.

With all the desperate love in her and all the power of her *laran*, Marguerida cried out, *“Come back! Come back to me!”*

To her astonishment, she felt her words make contact. It was as if she had thrown a lifeline to a man submerged beneath a storm-wracked sea and felt the slight tug as his fingers closed around the rope.

Nico! Where are you?

… *not sure…* came the muted response. The contact carried an odd reverberation, as if it passed through a dimensional barrier.

Heedless of the cost to herself. Marguerida poured more energy into the link between them. She might have only one chance to save her son before he drifted beyond any hope of rescue; she must not hold anything back. Colors flickered through her mind, fading to the gray of the Overworld. Yes, that would explain the subtle reverberation.

Mother of Oceans! How did he get there?

She had no time to speculate on the answer. From her own experience as well as her brief formal training in a Tower, she understood the dangers that the timeless, immaterial world held for the unprepared.

It did not matter *how* or *why* Domenic had strayed into the Overworld. She must get him back into the physical plane as soon as possible.

Hold on to me, she called. *I am going to pull you out*.

For a moment that could have been long or short, she could not tell, Domenic did not answer. When he did, his mental voice was stronger.

Not yet. I must find… His mental trace faded, but only because he had turned his attention elsewhere. *It's all right, Mother. You've showed me the way back. I know what to do from here*.

Before Marguerida could insist that Domenic return at once, his mind touched hers again. This time there was no dissonance resulting from the gap between normal reality and the Overworld. She felt his clear, immediate presence.

I'm all right. I'm back.

Between one heartbeat and the next, the world steadied. The pressure in Marguerida's temples vanished. Her vision snapped into clarity. Mikhail bent over her, chafing her hands between his. A few people had gathered about them with anxious expressions, Lew among them. Danilo dispersed them with quiet skill, undoubtedly learned from years of protecting Regis. Francisco watched from a distance, a brooding expression in his eyes.

Rafael returned, shaking his head. "I could not find either of them out there."

"Nico's all right—" Her knees threatened to buckle under her. She felt as feeble as if she had emerged from a tenday fever. Her eyes would not focus properly. She recognized the symptoms of *laran* exhaustion.

Mikhail caught her elbow. "Dearest, what is it?"

Oh, Mik! He was lost in the Overworld!

But you found him, love.

Yes, that's true enough. He is out of danger now.

"Let me get you some wine," Rafael said.

"No! No wine." The last thing she needed was alcohol. She was dizzy enough, sober.

"Water, then," Lew said firmly, "and something to eat. You are dangerously depleted and must rest."

It was useless to protest when her father used that tone of voice. Weakly, Marguerida nodded. She forced herself to sip the cup and nibble on the sugared nuts that Danilo handed her. At last, she managed to reassure Mikhail that she would not faint. After making sure Domenic was unhurt, she would return to their quarters and lie down.

She heard shouting through the open doors, from the direction of the outside streets. Donal came toward them, moving with the brisk efficiency that had served him well as Mikhail's paxman. His expression bore no traces of holiday merriment.

"*Dom* Mikhail, there is trouble at the Castle gates. You must come at once!"

◆

Sight returned to Domenic. He came to himself lying on his side, clasping an unconscious Alanna to him. His mother's mental linkage remained, still glowing, in the back of his mind. He doubted he could have found his way back without her.

Carefully, Domenic disentangled himself from Alanna without waking her and went to the window of the tower room. Weakness shivered through him, as if he had run all the way from Edelweiss to Thendara. It would pass in a moment, or so he hoped. Nauseated, gulping air, he braced himself on the window sill. The overlapping images of Alanna's vision and the Overworld faded to reveal the city below.

A crowd had gathered in one of the broader streets leading to Comyn Castle. These were not innocent holidaymakers, he felt sure. He was too drained to detect their emotions with his *laran*, but something in their massed purpose brought him alert. Torches bobbed, swarming toward the Castle gates. He heard raised voices, although he could not make out any words.

Alanna stirred and cried out, a muffled sob. "Nico, I feel so strange. What happened to me? Have I been ill?"

Domenic knelt at her side, afraid to touch her for fear of setting off another attack. "It's all right," he murmured. "Whatever it was, it can't hurt you now."

Alanna clambered unsteadily to her feet. She glanced down at her dress, her skirts in disarray, one breast exposed. "Oh! Oh, dear! Oh, turn around until I am decent!"

Domenic returned to the window to give her a measure of privacy. He heard the soft rustle of satin, and when he glanced back, she had covered herself, rearranged her rumpled dress, and was retying the little bows on the neckline of her gown.

The noise of the crowd outside had grown louder; the mob must have drawn closer. Should he give the alarm, summon the Guards? Did he dare to leave Alanna in this state? Could he reach someone with his *laran*? He was not sure he could summon the strength, and it might be dangerous to try so soon after his journey into the Overworld.

“Domenic, what it is? What’s going on?”

“I must go down,” Domenic said.

“No!” Quick as a snow-leopard, she seized his arm. Her grip was like steel. “Don’t leave me!”

He did not want to hurt her by pulling away, and yet he could not remain up here. “Alanna, my place is down below. Are you able to walk? I do not want to leave you alone, but I have no choice.”

Alanna’s eyes cleared. “I don’t know what I was thinking. Of course, it is our duty. We must both go. Just a moment.” She finished the last bow, picked up the fallen clasp, and set her hair back into place with a few deft movements. By some female magic, her ringlets looked charming, rather than disorderly. He had no idea how she had done it.

He took the lantern, and together they hurried downstairs. The Castle gates stood open, as was traditional during Festival night. Torches mounted on either side, as well as a dozen or more in the hands of the mob, cast their light across the threshold. Guards took up positions between the crowd and the Castle.

Domenic pushed forward, trying to understand what was going on. Who were these people? What did they want?

“By my authority as Captain of the City Guards,” Cisco shouted, “I order you to disperse! Go home, all of you, before someone gets hurt!”

“Not until we’re been heard!” To Domenic’s ears, the man sounded more than a little drunk. His comrades muttered agreement, although none of them moved forward. For the moment, there was an uneasy standoff.

“Where is the Regent?” yelled a man toward the back of the crowd.

“Aye, have him come down to us!” The crowd rumbled, a stormfront about to break.

"Zandru's frozen hells!" one of the Guardsmen cried, spying Alanna. "*Vai damisela,* this is no place for you. You must go back inside, where you will be safe!"

Alanna grabbed Domenic's arm and glanced at him with such mingled horror and despair that he wondered if she had seen this night in one of her visions.

"Stay close by me, then," he told her. Then, to the Guardsman, "I'll take care of her."

"If you have a complaint," Cisco shouted at the crowd, "bring it to the Cortes in the proper manner! This is Festival night."

Domenic had heard about flash fires, in which tinder-dry resin-trees and pitch pine, heavy with inflammable sap, would explode into flame at the tiniest spark. So now, the crowd hesitated, poised to ignite. To Domenic, half of them seemed too drunk on Festival wine to know what they were doing, but others were genuinely angry.

"We'll have our say when and where we please! Ain't taking no orders from…" The rest of the man's words were lost in a surging rumble.

The Guards raised their swords into ready position. Bare steel reflected the light of the torches.

I am the Heir to Hastur, Domenic thought. *I must do something.*

He could not think what action to take, except to jump between the mob and the Castle defenders, and what good could come of that? The ceremonial sword at his belt would be of little use in a real fight. Yet he could not let the encounter escalate, with no possible end but bloodshed.

Even as he reached for his useless sword, Domenic drew his hand away. What was he thinking? These men were not his enemies, they were his own people. For all he knew, Zared and Ennis were among them, men to whom he had an obligation of honor. Although his *laran* energies were severely depleted by his journey through the Overworld, he sensed their surging emotions; his original impression had been right—discontent and confusion, tinged by fear, blurred by drink and whipped to near frenzy by a few shouted slogans.

"Death to the Comyn!" a voice near the edge of the crowd boomed out. "Down with the tyrant Regent!"

"Wait here." Domenic nudged Alanna into the hands of the nearest Guard and stepped forward.

"What is going on?" Domenic gestured to the nearest man, thinking that if he could reason with one of them, he might calm the volatile mood. "You, there—why are you here, instead of at home, celebrating? Have you no wife or sweetheart, no sister or mother, to honor with fruit and flowers? No kinsmen to share song and dance?"

The man Domenic had spoken to hung his head. Domenic took another step forward. He lowered his voice, addressing this one man alone, his tones as soothing as if he were quieting a restive horse. The muttering died down as the others listened.

"My friend," Domenic went on, "whatever your sorrows, they cannot be solved here, on the street, and on Festival Night. This should be a time for fellowship and rejoicing, not brawling in the streets. Go back to your family, offer your devotion to your womenfolk as Hastur did to Cassilda."

"Who is this pup? This silver-tongued lapdog?" shouted a tall, rangy man with a soldier's bearing. Torchlight glinted off his pale hair. Domenic had not seen him clearly before, yet his had been one of the loudest voices, the one calling for death to the Comyn.

Domenic faced the heckler directly. "I am—"

"We'll not be put off!" the blond man interrupted. "We want the Regent himself!"

"Yes, have him come forth!" another man now took up the cry.

"Grab the boy!" someone else called. "Make the tyrant listen to us!"

"There is no need for force!" Holding his ground, heedless of the danger, Domenic raised his voice in an effort to make himself heard. "Listen to me. We are not enemies!"

Something gray and fist-sized shot out from their midst—a stone, Domenic thought, but things were happening too fast to be sure. Behind him, one of the Guardsmen let out a muffled cry and fell to his knees.

Fear shocked through the air, mixed with the metallic reek of fresh blood and adrenaline. Two of the Guard's fellows, their swords already poised, lunged forward. Cisco Ridenow shouted out for them to halt.

"*Enough!*"

A single word, spoken with unshakeable confidence, shimmering with power, sliced through the escalating tension. As one, the mob hesitated.

Domenic turned, along with the others. His father stood there, silhouetted against the brightness of the Castle. Behind him came half a dozen Comyn lords in their glittering formal clothing. Domenic recognized Danilo Syrtis, Uncle Rafael, Francisco Ridenow. His mother pushed forward, leaning on Grandfather Lew's arm. Rory and his friend Niall rushed to stand beside their fellow Guardsmen.

"Down with the Regent!" the blond man shouted. In a flicker of torchlight, Domenic saw him draw back his arm to throw something.

The second rock struck Mikhail's head. He staggered under the impact. Marguerida and Lew caught him in their arms and lowered him to the ground. Domenic rushed back up the steps, thinking only that he belonged at his father's side.

Marguerida straightened up beside her fallen husband. She held out her left hand. Blood stained the fine embroidered cloth of the glove.

Domenic sensed her fierce protective rage through the waves of her exhaustion, for it had cost her greatly to reach him in the Overworld. Her face was hard and set, her golden eyes blazing, her chest heaving. There was no place on Darkover or beyond that she could not reach, nothing she would not do, to save the ones she loved. For Mikhail, the touchstone of her heart, she would blast her way through Zandru's Seven Frozen Hells.

Trembling visibly, Marguerida fumbled with the bloodstained glove. Underneath it lay the shadow matrix, the immensely powerful device she had used, along with Mikhail's ring, to defeat the Terran ambush at Old North Road.

MARJA, NO!

Domenic could not be sure if he had heard his grandfather's anguished cry or only felt it within his own mind. Faintly, as if from a far distance, he heard a woman's inconsolable sobs, a voice hoarse with screaming. In the back of his mind, fire raged on the heights, a great form like a woman of flame stretched out her arms…

The next moment, Lew grasped Marguerida's free hand, immobilizing her.

No, Lew pleaded silently, *not again. Not against our own people*.

Mikhail clambered to his feet and stood on the steps. Blood, slick and dark in the torchlight, drenched one side of his forehead, but his gaze remained steady, his bearing proud.

The Castle defenders stood as if frozen, all except the injured Guard, who had gotten to his feet, clutching his shoulder.

Domenic braced himself for another tirade from the pale-haired man or one of the others who had been so belligerent, but no attack came. The crowd muttered among themselves, sounding more ashamed and confused than angry. He sensed they had not meant for the confrontation to escalate into violence, for blood to be shed.

"Good people!" Mikhail's voice rang out. "Let us not quarrel with one another in this holy Festival season. Whatever your concerns, surely they deserve our most serious and careful consideration." With the smallest motion of one hand, he indicated, *Not like this, with tempers hot and too much wine for clear thinking.* Animosity seeped from the crowd with each phrase.

One of the men, the one who had first demanded to be heard, held his ground. "How do we know the Council will listen to us and not turn us away, as they have before?"

Domenic recognized the man's mountain garb—worn boots, shaggy fur shirt-cloak, long hair braided with strips of dyed leather and eagle feathers. The man's skin was seamed and roughened by weather.

"What is your name?" Mikhail beckoned for the man to come closer. The crowd grew quiet, as if holding their breaths. At last, the man shuffled forward.

"Maury, *vai dom*. That's my cousin there, Raymon, and his wife's kinsman, Arnat. We came in from Kazarin Forst on the far side of the Venzas. We're desperate, *vai dom*. Our children are dying. But the Cortes judge said the matter was not for him, he had no power to help us, and no one else would even listen."

"Now someone will. Present yourselves at the Castle on the third day of the session of the Comyn Council, and whatever the matter is, we will hear you. *I* will hear you. I promise it. I, Mikhail Lanart-Hastur, Warden of Hastur and Regent of the Comyn, give you my solemn word. Will that satisfy you?"

"It is the Regent himself…"

"The Hastur-lord!"

"Hastur…" whispered through the crowd.

Domenic remembered the almost superstitious awe with which common people regarded Regis Hastur. It was not so long ago that the Comyn were believed to be half gods, descended from Hastur, Son of Aldones, who was Lord of Light. Most ordinary folk still considered *laran* to be akin to sorcery.

The man nodded. “The word of a Hastur is all my people have ever needed.”

The word of a Hastur… an unbreakable oath.

Amazement passed over Maury’s face. He inclined his head again and took a step backward. He spoke a few words to the crowd; the other men began to disperse. Domenic looked again for the pale-haired man, the one who had thrown the rocks and goaded the mob to violence, but he had vanished as surely as if the night had swallowed him up. Without his urging, the fight had gone out of the crowd.

Sobbing, Alanna rushed to Marguerida. Cisco took the injured man aside and sent him to the Guards infirmary.

“The rest of you, inside,” Mikhail said. “Midsummer or not, lock the gates. See to it, Captain.”

Cisco issued a string of orders, rescinding the leave granted to various officers for the Festival ball. Rory and his friend headed back to the barracks to arm and uniform themselves properly. The remaining Guardsmen held their position, for they would stay at increased alertness through the night while a search was made for the man who threw the rocks.

Grandfather Lew looked as if he were about to topple over, not from any physical injury but from psychic shock.

Danilo slipped one hand under the older man’s elbow to steady him. “*Dom* Lewis, you must rest.”

“Mik, come away,” Marguerida said, as she tried to console Alanna. Her voice rang with fatigue. “You must let a healer attend to your head.”

“There will be time for that later, as well,” Mikhail answered gently. “I’m in no danger at the moment. Scalp wounds always look worse than they really are. First, I must see to the safekeeping of the Castle.”

I can do my work better without worrying about you, should there be more trouble. Domenic sensed his father’s unspoken thought. Marguerida clearly understood, for she hurried Alanna inside the Castle. The other Comyn lords put away their swords and followed them inside.

Mikhail gestured for Domenic to come close. “You did well out there, son.”

Domenic grimaced and ducked his head. “Not well enough.”

“Don’t underestimate yourself. You dealt with a very difficult, dangerous situation as few men, even those your senior by many years, could have done. Many more would have been injured, perhaps even killed, if you had not calmed the crowd as you did. You showed true leadership, and I’m proud of you.”

Domenic did not know what to say. He warmed inside at his father’s praise, but was not sure he truly deserved it. He had done only what needed to be done, and, in the end, it was his father who had taken the lead.

Perhaps, he thought, *that is what leadership is about, the ability to inspire each person to do his part. Me, Father, Mother, Captain Cisco, even Grandfather Lew… none of us could have resolved the confrontation without the others*.

“There is something else you ought to know about,” Domenic said, and he told his father about his meeting with the men from Mariposa, how they had come all the way to Thendara for the judgment, and how he had decided their case.

Mikhail nodded, thoughtful. “We’ve had a *coridom* at Mariposa. He’s a competent estate manager, but he’s limited in what else he can do. You handled the Mariposa situation well, son. I don’t think even Regis himself could have done it better. I also agree with you, there is more going on tonight than rabble drunk on Festival wine.

“Meanwhile,” Mikhail went on, “there is much to be done. Domenic, I want you to see to the inside of the Castle. Make sure everyone at the ball gets safely to their quarters. Those who live in the city must remain here tonight. Your mother will make all the arrangements.” Mikhail’s mouth softened. “You know that she will fret until I’m at her side again. Make sure she takes care of herself. You’re probably the only other person besides me that she will listen to.”

“I’ll do my best, Father.”

“That’s all any of us can do.”

◆

In the ballroom, very little was left of the festivities. The Castle staff were already clearing the tables of food and wine punch, and the musicians had put away their instruments. Domenic spoke with them, carrying out his father's instructions. Everyone looked less anxious as he explained what was being done to ensure their safety. Yllana, who had been ordered to remain inside, took the news of Mikhail's injury with calm practicality. Only the sudden paleness of her cheeks revealed her distress. She gave Domenic a quick hug and then hurried away to help Marguerida.

Francisco was still present, standing in the arched doorway leading toward the living quarters of the castle, talking earnestly with Sibelle. Her face was red and swollen. As Domenic drew near, she broke down, sobbing, "I don't like this place, Papa! I want to go home!" She sounded so like a frightened child that Domenic wondered how old she really was.

Francisco said something to her, using a voice too low for Domenic to make out all the words, only isolated phrases. "You will behave with dignity, do you understand… not like a sniveling dairy girl!" Sibelle turned white and silent. Francisco went on, "You are Comynara, of an ancient and noble house… such a display brings dishonor to us all!"

Francisco spied Domenic and turned to him, quickly composing his features and delivering a formal bow. He inquired after Mikhail and the injured Guard. Domenic replied that his father was well enough to carry out his duties as Regent, protecting the Castle and everyone within its walls.

"I am shocked that such barbarity should mar this most important of all festivals," Francisco said. "It is unfortunate that better order could not be maintained in the city."

"Yes, very unfortunate," Domenic replied, stung by the implication that his father's incompetence had resulted in a breakdown in civil peace. If he had not seen Francisco at the ball earlier, he would suspect him of creating the disturbance.

Sibelle, her hand clutching her father's arm, gave a little whimper. Francisco glanced from her white face to Domenic. Noticing the calculating gleam in the older man's eyes, Domenic cursed silently. Francisco's next move would doubtless be to ask Domenic to escort his tearful, clinging, alluringly pretty daughter to her chamber.

This madness must end now!

After his aborted lovemaking with Alanna and its near-disastrous consequences, the very idea of wooing this distraught child sickened Domenic. Political considerations be damned, he could not, *would not* play such games.

Domenic remembered what Danilo had said about Regis, that he forged his own way through the demands and intense pressures of his family, the worst the Comyn Council could bring to bear on him. How he found a way to marry for love, to keep those he truly cherished close to him.

If Regis could do it, Domenic thought, then so could he!

"*Dom* Francisco," Domenic said, squaring his shoulders and fixing the older man with a level gaze, "your daughter is overwrought. You must take her home. Court is no place for such a tender flower."

Francisco responded with a condescending smile. "In the morning, the streets will be cleared and the rabble subdued. At least, I presume so. My daughter will be happier once order is properly restored. Won't you, 'Belle?"

"Yes, Papa."

Domenic's jaw muscles clenched. Sibelle glanced up at him beneath fluttering lashes, and he refused to smile in response.

"You misunderstand me." Domenic faced Francisco squarely. "I meant home to Serrais. I meant the schemes of the Council and all its members. Such an innocent should not be bartered in marriage like a side of meat—exactly how old are you, *chiya*?"

"Four—fourteen."

A year younger than Yllana! Domenic let her words hang in the air for a moment. Then he beckoned to one of the Castle servants, a round-cheeked, grandmotherly woman who was helping to clear away the remains of the buffet.

"The *damisela* is distraught, as you can see. Would you be so kind as to escort her back to her quarters in the Ridenow section?"

The woman dropped a curtsy and held out her arms to Sibelle. "You poor child, I know just the thing to settle your nerves. We'll get you snug in bed in no time."

Sniffling, Sibelle glanced up at her father. He murmured, "Go along, child. I'll be with you shortly."

Sibelle leaned on the older woman as they hurried from the hall. The last thing Domenic heard from them was the old servant asking, "Do you like hot honeyed milk?"

"You are making a quite unnecessary fuss," Francisco said, once Sibelle and the servant had passed through the far doorway. "She is a woman and of an age to marry. I am certain of it."

Without the worry of shocking Sibelle, Domenic felt no need to mince words. "And I am certain that neither you, nor the Council, nor all the demons in Zandru's Forge, will induce me to marry for any other reason than my own desire, certainly not to a girl the same age as my baby sister!"

"The difference in years is of little consequence. A few seasons will remedy it."

Domenic felt the heat rising in his chest, unable to believe that Francisco was still pursuing his marriage scheme. Domenic drew himself taller and stepped toward the older man. Francisco held his ground, looking grim now, and subtly dangerous. Domenic was too irate to care.

"Can I make my position any plainer?" Domenic demanded. "I will not be your puppet and neither should Sibelle. She is your own daughter! Have you no care for her happiness?"

"I have every consideration for the welfare of the Ridenow Domain and of us all," Francisco retorted with equal fervor. "You have been cloistered away in a Tower for too long, or you yourself would see the necessity of this union. As for my daughter's happiness, that lies in doing her duty. She knows what honor demands of her. Do *you?*"

Francisco paused, his once-handsome features twisting in a way that sent alarms chilling along Domenic's spine. "Or are you saying you are not fit to marry? Are you mentally impaired, or dissolute and cruel, or perhaps you are simply unable to consummate a marriage?"

Domenic's temper flared, and he bit back the automatic rejoinder that he was none of these things. As quickly, he realized this was exactly what Francisco intended, to goad him into an outburst, to blurt out things that could not be unsaid, perhaps even to trap him into the choice between a duel of honor or a marriage.

“We are not living in the Ages of Chaos, when marriages were arranged by the Council for reasons of their own.” Domenic kept his tone even, although his nerves shrilled with outrage. “Sibelle deserves a husband who will cherish her, one she chooses with her own heart. I will never agree to less. I will select my own bride in my own time. If you think that renders me unfit, you are free to bring charges against me in Council! Explain to *them* how you schemed to get back into power by sacrificing a girl barely into womanhood!”

Stunned silence answered him. Before Francisco could say anything more, Domenic delivered a short, clipped bow and strode away. As he left the hall, Domenic wondered if he had done a very foolish thing, confronting Francisco like that. The man was capable of anything! It would be only one of a number of idiotic risks Domenic had taken that evening, from indulging himself with Alanna, to his reckless journey in the Overworld, to placing himself within reach of the mob at the gates, and now, taunting a man known for holding deadly grudges. Undoubtedly, the Ridenow lord would find some way to use the incident to his own advantage.

Aldones, I must be tired, to see plots everywhere!

Or was he at last learning to think like a Comyn?

◆

CHAPTER 11

Domenic found his mother and Alanna in the parlor beside a newly lit fire. Yllana had already eaten and gone off to supervise those tasks that could not wait. Several plates covered with crumbs and morsels left over from a hasty meal sat on the table. One platter of nuts, dried fruits, and various cookies was almost untouched.

Delicately, Marguerida licked the last of a honey-roll from her fingers. The sweet, rich pastry had restored a measure of vitality after her *laran* exertions. Already, she looked stronger and more alert.

The delicious aromas made Domenic's mouth water. Suddenly ravenous, he took a mouthful and let the concentrated sweetness flow over his tongue. His mind steadied as the food replenished his body.

Alanna, however, had gone quiet and blank-eyed. She took Domenic's hand, childlike, as he sat down beside her on the divan.

"I can't stay any longer," Marguerida said. "Nico, dear, see if you can get Alanna to eat." She left to find rooms for their city guests. When Mikhail finally returned, he would find a hot meal and a healer waiting for him.

"Alanna?" Domenic peered into her face, half afraid of what he might see.

"Yes, Domenic?" she said with alarming placidity.

"Are you all right? Can you try a few bites?"

A shudder passed through her. "I'm a little sick to my stomach."

"The healer will be here soon." Even as he spoke, Domenic knew that no ordinary healer could help her. This was more than physical shock or fright from the confrontation with the mob.

At Neskaya, he had learned what should be done. Food, rest, *kirian*… the care of a trained monitor. He could do the monitoring, since every Tower novice received the basic training. But would it be safe to touch her, even mind to mind? *Especially* mind to mind? No, it would be better for someone not emotionally involved to do the work.

Urgently, because he did not know how much private time they might have, Domenic bent close to Alanna. "I am sorry for my part in this… in what happened to you," he added, seeing her look of confusion. "Your vision."

"Oh," Awareness seeked back into her eyes. "Yes, I had another one, didn't I? It was rather unpleasant. I suppose I must have been frightened, but I don't feel that way now. I just feel… tired."

She stood up, holding on to the chair for support. "I will rest better in my own bed."

"Alanna, I promised Mother that I would make you eat. You know you need to replenish the energy drained by your *laran*."

"But I'm not hungry," Alanna whined.

"That's because your appetite has shut down, and it's not a good sign."

"I'm tired. I want to lie down."

Domenic felt a flicker of impatience. Hadn't she heard anything he'd said? In all probability, given the events of the evening, neither of them was entirely rational. He took a slice of iced spicebark cake, broke it, and held out one half to her.

"Here, taste this." He popped the other half into his own mouth. "It's good, just like the ones we used to steal from the kitchen."

With an aggrieved sign, Alanna accepted the sweet and nibbled a tiny bit. A moment later, she was avidly chewing, grabbing one cookie after another. A handful of nut candy followed, and then she paused.

"You were right," she admitted. "I *was* hungry. But I'm so tired, I feel as if I might faint at any moment… Please, Nico, let me go to my room. I'll take some dried apples and eat them later, I promise."

Unsure if he were doing the right thing, Domenic let her go. Alanna's lack of emotion worried him. She had always been so intense, so full of life. Now she seemed withdrawn, as if the events of the evening had happened to someone else. Did she remember what they had been doing before the vision seized her? Perhaps, like a Keeper of old, she had shut away that part of herself.

A few moments later, the Castle healer, a buxom, middle-aged woman named Charissa, arrived. The healer's gray-streaked auburn hair suggested that she had a small measure of *laran*, enough to enhance her sensitivity to her patients. She carried a basket of supplies: bandages, gauze pads, bottles of antiseptic and pain-numbing tinctures, silk-wrapped packets of costly needles and suturing materials.

"My father has not yet returned," Domenic said. "As you see, I am well, but Alanna seems dizzy and confused. She has gone to rest in her own room. Will you look in on her?"

"Yes, indeed, since she is the only one here who needs my care," Charissa said, clearly annoyed at having been summoned in the middle of the night, only to find that the people she was to attend had taken themselves elsewhere. "If *Dom* Mikhail returns, ask him to do me the courtesy of remaining in one place until I can examine him."

Charissa hurried off to Alanna's bedchamber and returned, frowning, a short time later. When Marguerida came in, Charissa took her aside and they spoke for a few moments in low, urgent voices. Marguerida sent a servant in search of Istvana Ridenow.

Relief surged through Domenic. Istvana was not only his mother's dear friend, but the Keeper of Neskaya Tower. She would know what to do for Alannna.

Istvana arrived at the same time as trays of hot food and drink. Silver-haired and diminutive, Istvana carried herself with brisk authority. She stayed only a moment before going off to see to Alanna.

A moment later, Mikhail returned. Charissa made him sit down while she washed and bandaged his head.

"Scalp wounds often bleed freely, and this one will most likely leave a scar. I do wish you would allow me to suture it." Charissa frowned. "I cannot tell if there has been any deeper damage."

"Istavana must monitor him as soon as possible to be sure," Marguerida said.

"Love, don't fuss over me," said Mikhail.

"Fuss! Mik, that blow knocked you off your feet! You could have a hairline skull fracture, a brain hemorrhage, a concussion—"

Mikhail raised his hands. "If it will reassure you, then let Istvana examine my head. Thank you for your care, *Mestra* Charissa."

With a sympathetic smile, Charissa said, "I'll ask the *vai leronis* to come to you."

“As soon as possible,” Marguerida said, adding, “if you would be so kind.”

◆

Later, Domenic lay in his own chamber, waiting for sleep. It was slow in coming. His thoughts jumped from one thing to another, going over the events of the evening. Who was the pale-haired man who had urged the crowd to violence? What if the rock had struck his father a little higher or lower? What if Charissa were wrong and Mikhail had suffered a serious injury?

Eventually, he convinced himself that his father would be all right. And at least, Marguerida had not asked what Domenic was doing in the Overworld.

As for Alanna… people survived threshold sickness, didn’t they? Alanna could not be in better care than Istvana’s. Domenic would make sure that nothing happened to trigger another crisis.

Now that the excitement was over, he considered the implications of Alanna’s seizure. She might recover with time… but what would prevent another, possibly fatal episode the next time they tried to make love? Once they were married, how could that be avoided? They would be expected to produce children. Could he lie beside her, night after night, as chaste as a *cristoforo* monk? The sight and smell of her had been enough to drive him half-mad.

What kind of a marriage would they have, if he dared not touch her again? Yet, what choice did he have? He had made a promise, and could not forsake her now.

◆

Marguerida, having satisfied herself that the most pressing tasks had been attended to, allowed herself a moment of quiet in her office. With a sigh of relief, she eased herself into her favorite chair.

A faint, comforting fragrance of balsam still hung in the air. The fires had not been lit, but the air was warm enough. She needed no more light than the gentle glow from the candelabrum she had brought with her, and in any event, she could have found her way around the furniture in the dark, the room was so familiar.

She had been managing Comyn Castle for a number of years, gradually taking over the most onerous duties from Lady Linnea while Regis was still alive. The servants and stewards knew her expectations; even wearied as they were from the Midsummer ball preparations, they had aired out chambers for those Comyn who lived in the city, prepared hot meals for humans and cold ones for their horses, and the hundred other things that Marguerida did not need to specify. Everyone who had been hurt was being treated, everyone else had been informed and reassured, no one was hungry or without a bed to sleep in, and the Castle was secure for the night.

Closing her eyes, she rubbed her temples and tried to decide if this particular headache was simple stress, an aftermath of *laran* exhaustion, or yet another nudge form her Aldaran Gift. The night's events certainly qualified as a crisis, but she felt certain that the worst was not yet over.

The constant state of apprehension was wearing her down, making it harder to think things through. She needed a good night's sleep. More precisely, she needed a good night's sleep in the arms of her husband. Just thinking of him, his breath warm on her hair, his love sustaining her, sent a wave of relaxation through her body. She thought of reaching out to him with her thoughts, of speaking with him mind to mind, as they so often did, but he was hurt and weary and still had work to do this night. They would be together soon enough.

Meanwhile… there were too many things from this night that she did not understand. To be sure, she had been caught off-guard by the mob. She was familiar with various complaints from farmers and herdsmen; there was always some difficultly: drought or mud slides, the ever-present danger of fires, diseases of livestock, or trading conditions. What could have stirred them up so? *—to violence?*

In her mind, Marguerida relived that heart-stopping moment as the rock sailed through the air, the sickening sound as it struck Mikhail, the way her entire body shook with the impact, as if she herself had been hit. And when she looked down at her hand and saw his blood—

He could have been killed!

With a sob, Marguerida buried her face in her hands. She had not realized how tightly she had been holding her emotions in check.

I've got to get hold of myself! There's too much still to be done. The children need me—Mik needs me. I can't break down like this!

Mikhail had *not* been killed, she reminded herself, nor had the injured Guardsman. She and her husband would face the next day together, and the day after that, as they had always done. They had come through the Battle of Old North Road, Francisco's attempted assassination, Ashara's menace, and the death of Regis, not to mention Javanne's schemes…

Just as Marguerida was beginning to feel more herself, she heard a tap at the door.

"Father!" She ran to the door, opened it, and let him in. As he took the proffered seat, she noticed how weary he looked, and how grim.

"Has something else happened? Should you not be in your own bed, resting?" she asked anxiously.

"Yes, I ought. But there is a matter of more importance we must discuss first."

He sounded so like the distant, critical parent of her childhood that Marguerida held her tongue with an effort.

Suddenly, the moment after the rock had struck Mikhail flashed before her eyes.

"Marja, no!" Lew's mental voice reverberated again through her mind. She had been half out of her wits with desperation at the time, yet his words had held her immobile for a crucial moment.

"Not against our own people!"

Remembering, her gaze flew to the glove on her left hand. She had not had a spare moment to change clothing, and the bloodstains on the palm and fingers were dry. When Lew had cried out, there on the Castle steps, she had been struggling to remove the glove, to bare the shadow matrix embedded in her skin, to use it…

… as she had used it at the Battle of Old North Road?

Marguerida gulped. Was that truly what she had intended? To blast those men—*our own people*—as she had Belfontaine's soldiers? It was impossible, for the fireball that brought an end to that battle had required the combined power of her shadow matrix and Mikhail's ring. But the sight of Mikhail's blood had driven out all rational thought. She had acted out of pure instinct. If Lew had not stopped her…

"I don't know what got into me," she stammered. "I'm not a violent person. I've always tried to use my Gifts," and here, her eyes flickered once more to her gloved hand, "only for good."

Lew nodded, and for an instant his eyes took on a strange, faraway look. Marguerida remembered the stories about how he had willingly joined the Sharra circle, hopeful to use the great matrix to trade for Terran technology and Darkovan independence. Worthy goals, indeed, but in the end, impossible. Sharra might have been created originally for another use, but by the time it came to Caer Donn, its only possible function was as a weapon. The great matrix would warp any other purpose, and it was too powerful to control, as Lew had found to his sorrow.

The shadow matrix had been imprinted on Marguerida's palm during a wild battle in the Overworld with the disembodied spirit of Ashara, the ancient *leronis* who had overshadowed her as a child. Ashara had prolonged her own existence by taking over the minds of others. As Marguerida and Mikhail had struggled to free her from that malign influence, Marguerida had broken off part of Ashara's psychic Tower, and the result had been the living crystal in her own flesh. What if—the horrifying thought came to Marguerida now—what if the shadow matrix were tainted with Ashara's venomous spirit, the way the Sharra matrix was tainted?

No, it could not be possible! Ashara was destroyed, gone! The stress of the night's events, the terror of losing Mikhail, that moment of panic, had put the notion into her mind. It was a baseless fear, nothing more!

"Your heart is good," her father said, giving no sign he had sensed her thoughts, "but you may not fully appreciate the power of what you are dealing with. This—" he pointed to her gloved hand, "is no toy. And neither is *laran,* most particularly the Alton Gift."

"I most certainly do not need to be reminded of that!" With an effort, Marguerida controlled her irritation. Her father was not her enemy, and he was always harder on himself than on her. He deserved patience and understanding, not a fit of temper.

"I did not come here to lecture you." Lew's usually hoarse voice was low and gravelly. "I see I've made a bad beginning of it."

"We're both tired," she said with a rush of sympathy. "That does make it harder. What did you want to talk about? And must it be tonight?"

"Always the practical one, my Marja. There are two things on my mind, neither of which can be instantly resolved, but I do not want them to be forgotten in the business of the season. The first is the proper use of *laran.*"

"The Alton Gift, you mean?" She raised one eyebrow.

"You did not use your *laran* to restrain the crowd at the gates tonight, but you have worked long and hard to master your temper."

Just barely, Marguerida reflected, carefully keeping her doubts to herself.

"There is no point in hashing over tonight's events. However, I am reminded that Yllana and Domenic both possess the Altoh Gift, as does—what was her name, the Traveler girl?"

"Illona Rider. She is still at Nevarsin Tower, and likely to become under-Keeper there. Surely, her teachers would not have let her progress so far if she showed any instability."

Lew nodded. "Nico's Tower training should also serve him well."

"Yllana has an exceptionally steady temperament, like her father," Marguerida added with a smile. "Tonight, she was a wonder of efficiency under pressure. I don't know what I would have done without her. I have no reservations about any of them."

"Doubtless you are right. All three are fine young people. You know them better than I do. Nevertheless…" Lew paused. "Perhaps I am too old-fashioned about Comyn responsibility, but I would feel easier if I made sure for myself that Nico and Yllana understand the responsibility incurred by having the Alton Gift."

"I have no objections to your teaching them whatever you think they need to know." Marguerida shifted, a little uneasy. There was something more, still unspoken, some shadow behind her father's words. She remembered how shaken he had looked after the mob dispersed.

In typical fashion, she faced the problem directly, laying one hand gently on his single arm. "Father, what else distresses you? What brought up this concern for *laran* ethics?"

He shook his head, his eyes shadowed, and for a long moment did not answer. "Ghosts," he said at last, half-whispering. "The past is too much with me in this place. I do not know why my mind keeps bringing up old memories. I wish I had stayed at Armida, but I am not sure I could find peace there, either." He sighed and shook his shoulders, as if trying to shed whatever bothered him.

"You cannot leave us now, not in the middle of this crisis!" Her words came out sharper than she intended.

"I have no intention of going anywhere. Not yet, anyway. You do not need to convince me I am needed here. It's just… I have been reminded of too many things I wished to forget. I am not so foolish as to think that I can simply run away from them. Not even in my dreams."

"Shall I ask Charissa to attend you? Or Istvana?" Marguerida asked, genuinely concerned for his health. "Something to help you sleep, perhaps?"

He got to his feet. "Ah, my Marja. Some things cannot be solved with a sympathetic conversation and an herbal tincture. I have lived with these memories for many years, and no doubt I will continue to endure them."

With those words, he bent to kiss her cheek, and then left her. Marguerida remained in her chair, watching the candle flames, now still and steady. It seemed that everywhere she turned, the people she loved harbored painful secrets. Nico, and now her father.

◆

By the time Marguerida gathered the family for breakfast the next day, it was well past noon. Sunlight drifted, bright and clear, through the half-opened windows of the family parlor.

Mikhail came in last. The night before, Istvana had examined him with her *laran*. Below the darkening bruise, she found no damage to his skull or bleeding in his brain, but the blow had left him with a mild concussion. Despite her instructions to remain quiet, he had been up since dawn, after only a few hours' sleep.

Marguerida sensed her husband's struggle to concentrate through the nausea and fatigue. It was all she could do not to pin him down and force him to take proper care of himself.

Leave him alone, Marguerida scolded herself. *He will not heal any faster for your fretting.*

At least, the city was quiet this morning. The City Guards patrolled the streets and stood watch beside the locked gates. There had been no new reports of disorder in the streets. She worried a little about Rory, on patrol duty, even though there was nothing she could do to protect him.

The meal began poorly. Everyone seemed preoccupied or irritable. Domenic picked at his food, his expression shuttered, his mental shields firmly in place. Yllana had dark circles under her eyes and kept fidgeting until Marguerida excused her to practice her music.

Istvana glided into the room, wearing an ordinary summer gown of very fine, pale yellow wool embroidered around the high neck and cuffs with the Ridenow colors. She went to Marguerida and embraced her.

"How are you, Marja my dear?" Istvana asked in her no-nonsense tone. "Mikhail, you are not resting enough, that much is clear."

Good for you! Marguerida thought. *Maybe he'll listen to sense when it comes from someone else*.

"When there are fewer urgent matters that require my attention, I will rest more," he said with deceptive mildness.

Marguerida sighed. Sometimes, her beloved could be infuriatingly stubborn.

"Sit down, Isty," she said, gesturing to the empty place. "We are well, considering what a night it was. How is Alanna this morning? Has she recovered from her fright?"

Istvana took a seat and began piling food on to her plate. "I told you last night, Marguerida, the girl does not suffer from fright any more than *you* do. What is wrong with her is not that simple."

Domenic looked up sharply. Marguerida noticed that he had been shoving his breakfast around his plate without eating more than a mouthful or two.

"Alanna is something of a mystery," Istvana said, between bites. "I understand she studied for a time at Arilinn."

"She did," Marguerida said.

"That explains it, then." Istvana nodded.

"I don't understand," Mikhail said, frowning His blue eyes reflected his deep concern. "She stayed only one season. After that, she refused to go back. As she seemed so much improved, we did not force her." His fair brows tightened, pulling on the swollen bruise on his forehead, and he winced. "Should we have?"

"Marja told me that Alanna demonstrated emerging talents of fire-starting and telekinesis—a very dangerous combination with her poor self-control," Istvana commented. "The circle at Arilinn must have felt impelled to deal with the situation immediately, for Alanna's own safety as well as that of those around her."

Istvana's expression darkened. Because of their friendship, Marguerida almost forgot that Istvana had all the authority and ruthless power of a Keeper.

"I know I can trust you not to repeat this," Istvana said, "but since Jeff Kerwin retired, I don't know what Arilinn Tower has been up to. Aldones knows, we have few enough with the strength and talent to do the work. Sometimes, though, I wonder if they could not have found someone besides Loren MacAndrews to succeed Jeff as Keeper. I have no right to criticize another Keeper, and I certainly am not the guardian of her conscience. However, in my opinion, she is leading the Tower backward."

Mikhail's head came up and Marguerida caught his shiver of alarm. "What do you mean, *backward*?"

"Just that. Arilinn has long been known as the most conservative of the Towers. The Archives there must date back to the Ages of Chaos, they're so old."

"But of incalculable historical worth, are they not?" As a scholar, Marguerida appreciated the value of such a library.

"Indeed," Istvana agreed, and speared a piece of meat. "But not merely as obsolete records. They represent a treasure trove of forgotten techniques, just waiting to be rediscovered."

"Including things better left alone?" Mikhail said, nodding as he followed Istvana's train of thought.

Marguerida bit her lip, remembering her brief, unhappy time at Arilinn. She had been older than the rest of the studnets, and, having been raised off-world and possessing the Alton Gift, had become an object of thinly veiled hostility. Loren, one of the oldest students at that time, had been openly relieved when Marguerida left.

"I remember that Loren was fascinated with tradition, not that I ever knew her well." Marguerida wondered if Loren's resentment had not been rooted in jealousy. "She wasn't exactly friendly, but she seemed competent." *And ambitious*.

"Oh, she is that." Istvana gestured with her fork. "I didn't mean to imply otherwise. Arilinn Keepers have always been highly qualified, and Loren is no exception. I meant that she might have tried one of the old methods on Alanna as an emergency measure, assuming that Alanna would remain for some time at Arilinn, so there would be plenty of time to reintegrate her talents as she attained greater self-discipline."

"Old methods?" Marguerida asked. "I'm not sure I understand what you mean."

"Someone at Arilinn—and I can only assume it was the Keeper—implanted certain involuntary safeguards within Alanna's mind. In effect, Loren cordoned off the more dangerous parts of Alanna's *laran* in order to protect her sanity."

"You mean, they destroyed her *laran*?" Mikhail gasped. Marguerida sensed his instinctive recoil. *Laran* had been revered by the Comyn since time immemorial; only a short time ago, no Comyn could marry or inherit without demonstrating that he possessed it.

Istvana quickly reassured Mikhail that Alanna's talent was not burned out, only quiescent.

Like a cancer in remission, Marguerida thought. A twinge pulsed through her temples, an echo of her earlier headaches.

"Fire-starting and telekinesis were not Alanna's only talents," Istvana went on. "She also had—*has*—a form of unreliable precognition. No, Marja, it's not at all like your Aldaran Gift. In fact, faced with multiple possible futures, it is a wonder the child's mind did not break down entirely. Fortunately, this seems to be a recent development, and I wonder if it was not in response to the earlier suppression."

"Like weeds popping out in new parts of the garden, once you've weeded them in one place?" Marguerida frowned. "So, if this ability is cordoned off, who knows what Alanna will come up with next?"

"She isn't doing it deliberately!" Domenic burst out.

Istvana gave him another intent look. "No, I am sure none of this is voluntary on her part. And Loren did what she thought best. We cannot question the decision of a Keeper."

Istvana went on to explain that last night, something had disrupted Alanna's safeguards, resulting in a resurgence of threshold symptoms. Out of the corner of her eye, Marguerida noticed Domenic shift uneasily in his chair, but she could sense nothing of his thoughts.

"Is she—" Domenic stammered, "is she still in danger?"

Istvana shook her head. "Alanna's mind is stable for the time being. I was able to reinforce the Arilinn safeguards. I dared not meddle with what Loren did, not until I understand all the implications, so I thought it better to leave her precognition alone. She may find it troublesome, but is should pose no direct danger to her or anyone around her."

Mikhail looked unhappy. "Should we sent her back to Arilinn? She would not have gone willingly before, but perhaps now…"

He blames himself, Marguerida thought, her heart aching for him, *for not having insisted she return after that first season. Oh, Mik! We had no way of knowing what would happen, and Alanna was so set against it. Who knows what she might have done if we had not relented—run away, set the castle stables on fire as she threatened to do, caused even more mischief?*

"A person with Alanna's powerful *laran* and volatile temperament would definitely fare better in the disciplined environment of a Tower," Istvana said with a sigh. "Not Arilinn again, but perhaps with Laurina MacBard at Dalereuth. The decision, however, must be hers, and she would have to submit to the training willingly and wholeheartedly. Her consent cannot be forced. Given her previous resistance, coercing her would do more damage than good. She should be safe enough, for the time being, if she is not subjected to another destabilizing incident."

Domenic's expression of concern intensified. It was sweet of him, Marguerida thought distractedly, to be so concerned about his childhood friend.

At least, I will not have to send her away, back to the mother who cannot love her. That would ruin her for certain. Perhaps with this incident, whatever trouble Alanna might have caused had been averted. Alanna appeared biddable enough for the moment.

"What should we do, then?" Mikhail asked. "How do we avoid triggering another incident?"

"Alanna's *laran* is unusually complex," Istvana said. "You know that the same energon channels carry *laran* and sexual energy."

Mikhail nodded. "That is why threshold sickness often arises in puberty, when both become active."

Domenic blushed and looked away. Istvana politely ignored him.

"At one time," Istvana explained for Marguerida's benefit, "it was thought that no one working in a matrix circle could be sexually active. Either there would be no energy left for sex—the man would become impotent and the woman, unresponsive—or else, the channels would overload with potentially fatal results."

"What superstitious nonsense!" Marguerida exclaimed. "Using our *laran* never prevented Mik and I from—er…" She broke off as Domenic's face reddened even further. Poor boy, he wasn't used to his parents discussing such intimate matters.

Istvana nodded. "Of course, we know that now. But for centuries, Keepers were required to remain virgins, and nowhere as stringently as at Arilinn. You see, Keepers carry far higher energon levels than do other Tower workers, and for their own sake, as well as the safety of everyone in their circles, their lower channels must remain clear."

Domenic shifted uneasily in his chair. "Surely, that does not apply to Alanna."

Istvana looked sharply at him. "In Alanna's case, her earliest-manifesting talents and her sexuality arose at about the same time. I suspect, from what I found in her mind, that Loren used the old techniques to shut down *both*."

"Oh!" Marguerida exclaimed, lifting one hand to her mouth. "How terrible! And yet… that does make sense. When she came back from Arilinn, she struck me as childlike and curiously free from the usual teenage hormones. I was actually grateful we didn't have that to deal with, as well as her temper."

Marguerida bit back her next words. Loren might have acted in what she thought was Alanna's best interests, but that could not justify what amounted to psychic neutering. Before she could put her thoughts into words, Mikhail spoke again.

"These safeguards are temporary, aren't they? Alanna will be able to live as a normal woman, to… ah, to marry and have a family?"

Shaking her head, Istvana gave her empty plate a little shove. "It would be better to delay, until we can sort things out properly. Eventually, it might be possible to remove the safeguards. Once she has matured in her self-control, that is. Or the sexual inhibition itself might be released, perhaps through the careful administration of *kireseth*. The Forbidden Tower circle rediscovered some of the old Years-End rituals."

Istvana paused, her eyes thoughtful. "You say that Arilinn will be sending a representative to the Council season. I hope it is Loren, so that we can discuss what she did. For the time being, let us leave well enough alone. Unless… the girl is not betrothed, is she?"

"No, thank all the gods!" Marguerida breathed in relief.

"If you say that Alanna is in no danger," Mikhail said, "I do not see what else we can do."

"Where is *Dom* Lewis?" Istvana, having satisfied herself, changed the subject. "I hoped to see him this morning."

"As I do," Mikhail said, in between sips of unsweetened *jaco*. "I want to ask his advice about how to handle those men from last night."

"You mean, how to get you out of the pickle you made for yourself," Marguerida said, gently teasing him. "I believe Father took breakfast in his own room. Isn't that so, Darna?" She glanced over her shoulder at one of the serving maids.

"Yes, *vai domna*. Cecilia took a tray to him a little while ago." The girl began clearing away the breakfast dishes. Istvana excused herself to check on Alanna again and to attend to her own duties.

"I suppose last night was exhausting for an old man," Mikhail said when he, Domenic, and Marguerida were alone again.

"He's not that old—" Marguerida stopped herself. Lew was not yet seventy, barely out of middle age by Terran standards. The years had worn hard on her father; one look at his poor scarred face, or the way he rubbed the stump of his arm when he thought no one was watching, reminded her of how much he still suffered.

What will I do when he's gone?

Why am I indulging in such morbid thoughts? Father will be with us for a long time yet.

“I would not disturb Lew’s rest,” Mikhail said, “but I must prepare to receive those men in Council the day after tomorrow. I would prefer not to go into such a meeting without knowing as much as I can about their situation. I’m going to have enough difficulty convincing the Council to accept such a breach of protocol as it is. I’d rather not make a fool of myself by my own ignorance.”

“You could ask Danilo Syrtis,” Domenic said. All three heads turned toward him.

“That’s an interesting suggestion,” Mikhail said. “Danilo was once part of the inner workings of the Council, through his association with Regis, his Wardenship of Ardais, and later, his service to us. He has withdrawn so much these last few years and then was so ill last winter, I was surprised to see him at the opening session.”

Hesitantly, as if revealing a confidence, Domenic said that Danilo had arranged a number of meetings for him in Thendara with various sorts of people. “Traders, craftsmen, a few minor lords. I’ve learned far more about the city and the surrounding lands than I could behind these walls. *Dom* Danilo spends a great deal of time outside the Castle, I believe. He may have heard of these men.”

So that must be the secret Domenic was hiding. Marguerida didn’t know whether to be proud of her son or furious at him for taking unnecessary risks. Thendara, like any big city, included districts where a young man was not safe wandering alone. Possessions that Domenic took for granted, such as a finely woven cloak or a belt with a metal buckle, might well tempt a thief. Even a man trained in self-defense could be overcome by sufficient numbers or caught by surprise.

She tried to remember what it was like to be twenty and how she would have felt if her parents had forbidden her to stray beyond an armed fortress or worse yet, had someone trailing her everywhere, reporting back to them. She would have been so angry, she would have gone out and done the most outrageous thing she could think of.

I was a University student, nobody of importance. Nico is the heir to the Regency and most powerful Domain of Darkover. He has no right to risk himself.

“I agree it is unwise to take foolish chances,” Mikhail went on. “But, if Domenic is to rule in his own time, he must know the city and its people. He must learn to gauge those risks for himself, to rely on his own judgment, nor out protection, no matter how loving or well meant. I do not think he could have a better guide than Danilo Syrtis."

Who, Marguerida reminded herself, *kept Regis safe for many years, against World Wreckers, assassins, and many other dangers*.

She sighed inwardly. When Domenic was born, she had wanted him to be self-sufficient, confident in his abilities, and capable of making his own decisions. Now, she reflected ruefully, it was too late to change her mind.

◆

CHAPTER 12

Domenic spent the next day and a half in frustration. Alanna slept most of the time. He knew this was a good sign, that her body and mind needed rest, but the thought did not make waiting any easier. When, finally, she woke, she refused to discuss the events leading up to the riot. Clearly happy to see him, she chatted excitedly about their secret engagement. What Istvana had said was indeed true, he decided. Alanna had returned emotionally to the condition the Arilinn workers had created in her, spirited and capricious, but sexually oblivious. She might have been made *emmasca*, she was so unresponsive. The passion they had shared had disappeared as if it never existed. When he kissed her, she turned her head, so that his lips pressed against her cheek.

The Castle bustled with more than the usual Council season activity, and Domenic's family seemed to be in the center of it all. Marguerida, with Yllana's help, managed the added housekeeping until all the unexpected guests could return safely to their own homes, as well as all the usual arrangements necessary for Council season. Danilo met several times with Mikhail, coming and going with his usual quiet discretion. Domenic did not have a chance to speak more than a few words with him, for his father had delegated a surprising amount of boring but essential Council work to him. Nor did Domenic see much of his grandfather. Lew appeared for one or two family meals, saying little and eating less. Only a stern look from Mikhail restrained Marguerida from fussing over him.

The riot at the Castle gates granted Domenic an unexpected reprieve. Francisco Ridenow did not send his daughter home, but he seemed to have given up the idea of a marriage alliance, at least for the time being.

Yllana mentioned in passing that she had seen the Ridenow girl playing at hoops and streamers with Katherine Aldaran's daughter, Terése, who was the same age. Yllana spoke of their game so wistfully that Marguerida suggested she take a break from her household duties to join them. Yllana happily went off to do so, looking more like a carefree *damisela* than a young woman struggling with new responsibilities. Domenic hoped the friendship would be good for all of them. At least, he doubted even Francisco could exploit it for a political betrothal. In addition, Terése had spent the first decade of her life on Terra, among diplomats, and was unusually sophisticated for her age.

As for the Council meetings, once the initial furor had subsided into attempts to place blame for the incident, business resumed as usual. Discussions degenerated into each side jockeying for advantage, regardless of the merits of the case. Domenic found himself looking forward to the audience with the Kazarin Forst men. At least, something real might happen then.

◆

The mob at the Castle gates might have been drunk, egged on by a few vocal malcontents, but they had legitimate grievances.

Danilo sat in the Crystal Chamber and listened to the men of Kazarin Forst tell their tale. As he had reported to Mikhail, they had been in the city since the passes opened up in the spring. What they said was also true, that they had tried for a Cortes hearing and were turned away. The information was not difficult to gather. The men had told their story throughout the poorer areas of the city, generating sympathy and outrage. Unfortunately, theirs was not an isolated case.

On the day of their hearing, the two brothers stood together, dressed in their mountain garb. Their fur shirts looked even shabbier in the opulent glitter of the Chamber. They were proud folk, and nothing less than the gravest extremity would have driven them here to beg for help.

They told a story as old as Darkover itself—forest fires, followed inevitably by mud slides and erosion, then drought. The natural cycle of fire and flood was an essential part of Darkover's ecology. In settled areas, everyone from Comyn to the poorest farmers banded together to control the worst blazes, for the forests provided food for man and beast as well as fuel and shelter for wildlife and, hence, furs and meat. Even in modern times the importance of fighting fires was so great that the penalty for breaking fire-truce was exile or death.

In Danilo's memory, another scene played out with other men. It was early in the World Wreckers time, before anyone knew that the destruction of forest and soil and the assassinations aimed at decimating the Comyn were part of a deliberate and far-reaching plot to reduce Darkover to such desperate straits that they would accept rescue from the Federation at any cost.

Regis had sat under the blue and silver fir tree banner of the Hasturs, listening to a grizzled old man with a profile like a sharp-toothed crag.

"I swore thirty years ago that I'd starve before I crawled down to the Lowlands to ask the Comyn for anything," the old man had said.

In the end, Darkover had had no choice but to negotiate with the Terran Federation. Regis had been adamant about not placing themselves in debt to the *Terranan*. He insisted on full restitution from the World Wreckers and poured out his personal fortune to import food and also medicines, for people weakened by toil and hunger were especially vulnerable to disease.

Even the most heavily damaged areas recovered as the World Wreckers brought in special equipment to speed the restoration of soil and forest. Yet the natural cycle of fire and flood continued, and therein lay the current problem. Even though Darkover remained independent, able to purchase what it needed, it never acquired advanced technology. The planet was too poor in minerals to support industrialization. The population was too thinly distributed, and it was not suited by either temperament or training to factory regimentation. There would always be things too expensive or difficult for Darkover to make for itself and other things Darkover could offer in exchange.

Now the Federation was gone, having withdrawn to fight its interstellar civil war. Where could people like these Kazarin Forst men turn except to the Comyn who had always guided them?

Danilo blinked, and it was no longer Regis who sat across the room, but Mikhail. Mikhail had made good use of the foreknowledge of the complaints and he had an answer ready for them. His plan was innovative but sound. The strange illnesses besetting beasts and crops might indeed represent some new threat or might be only a recurrence of older ailments. A trained matrix technician and one of the Renunciate healers who had been working alongside the Terrans as part of the Bridge Society exchange would accompany them to determine what kind of assistance would be most efficacious.

Humbled but clearly moved by Mikhail's thoughtful response, the Kazarin Forst brothers withdrew. The Council concluded the rest of its business for the day and adjourned.

As the Council members rose to leave, some lingered briefly to discuss the session. Mikhail's brothers, Rafael and Gabriel, gathered with Marguerida and Gisela Aldaran, Rafael's wife.

Since they were a small group, the most convenient place to meet was the antechamber between the main Hastur enclosure and the private entrance. Members of the Domain once used the place to speak undisturbed before making a formal appearance in Council. The antechamber had not been used much since the time of Danvan Hastur; the wood paneling was dark with age but richly grained, carved in designs of interlocking fir branches and leaping stags. The benches that lined the walls had been newly refurbished, however, and covered with long flat cushions. The air smelled of wood polish and herbs.

As Danilo joined them, Marguerida was saying to her husband, "That was well done, love."

"Aye, but a hundred more such men stood outside our gates the other night." Gabriel had not yet taken his seat. He shifted from one foot to the other, slapping his fist against his open palm for emphasis. "For each one who dares to come forward, there are as many others, fomenting discontent and rebellion." He scowled at Marguerida, who had opened her mouth to reply. "Don't look at me that way, sister-in-law. I speak only what we all know."

"I saw them in the streets as I rode out this morning," Rafael commented.

"Gabriel, please sit down," Marguerida said, holding out her hand. "There's room here on the bench, and you'll make us all nervous, pacing about like that." With a grunt of resignation, Gabriel complied.

"Danilo," Mikhail said, smoothly changing the subject, "you have my deepest thanks. I doubt the hearing would have gone as smoothly without your information."

From his own place in the corner, Danilo inclined his head and said he was happy to be of service, but the credit was due entirely to Mikhail's skillful handling of the situation.

"Modestly spoken," Mikhail replied graciously. "I nonetheless value your wise counsel."

"You shall always have it."

"Mikhail, you cannot seriously propose to give an audience to every malcontent in Thendara," Gabriel said, returning to the previous topic. He had always been the most tradition-minded and conservative of the three brothers. "You know as well as I do that the Council barely tolerated today's hearing. If you press them or abuse their patience, you will lose their support on issues of real importance."

"And *this* isn't important?" Marguerida put in.

"What else are we to do?" Domenic asked. "We cannot turn these people away. As Comyn, we have a responsibility to them."

"There speaks the idealism of youth," Rafael said, but not at all maliciously.

"Rest assured," Mikhail said, "I will not underestimate the seriousness of the problem. That's why I want to know how you see it and what suggestions you have for how to proceed."

Marguerida ran her fingers over the embroidered cushion cover and looked thoughtful. "As Gabriel says, the men at our gates are just the tip of the iceberg. The old ways are breaking down. We need to put something new in their place or run the risk of going the way of the dinosaurs."

"The *what*?" Gabriel said. "What are dinosaurs?"

"I forgot there were none on Darkover. Just think of them as slowwitted, wingless dragons, lumbering blithely on their way to extinction, like some Council members," Marguerida said with a chuckle, then sobered. "What we need right now is a better way to use our existing resources."

"You clearly have something in mind," Mikhail said, grinning at his wife, "some scheme that will no doubt send the traditionalists on the Council into apoplexy."

"Don't tease me, Mik. I don't *mean* to upset them. I just don't cope well with people who think nothing should be ever done for the first time."

Mikhail laughed outright, but Gabriel looked unhappy. Gisela, who had been sitting beside her husband, listening, said gently, "You must admit that Marguerida's ideas—like setting up a publishing company with Thendara House—have been of great benefit."

"*I'm* not the one she must convince," Gabriel muttered. He leaned back against the paneled wall, then scowled at the sharper edges of the carvings.

"Like illiteracy, this problem won't go away on its own," Marguerida said. "If these people don't get help locally, they will come here and expect *us* to do something."

"My point exactly," Gabriel said. "If we attempt to hear every case brought before us, the Council will be swamped with every trivial dispute in the Seven Domains. It would be better to handle these things as we have always done, each Comyn governing his own lands."

"If that were possible, if there were enough of us, would those men on the street be here?" Domenic asked. "Isn't this proof that the old ways are no longer enough?"

"I say we should send those people back where they belong, using the force of the City Guards if necessary," Gabriel said. "Times of unrest have come and gone before. If we are steadfast in our determination, matters will resolve themselves."

"That may have been true once." Domenic refused to back down. "But we've never faced a situation like this, not since the *Terranan* first landed on Darkover. I believe we have not yet seen the fullest impact of their departure."

"Or replaced the benefits they brought," Rafael added.

"Domenic's right," Marguerida said. "When the Federation left Darkover, they created a vacuum—of power, of resources, of people. In time, we will adjust. A new balance will emerge. The question is, how do we make that transition as smooth as possible?"

Danilo seized the opening. "I believe there are far more people with *laran* than are presently represented in the Comyn. Some of them may be *nedestro* offspring, like that Traveler girl, Illona Rider. Others may be from collateral families or possess only minor talent, not enough for Tower training, but—"

"I don't understand your point," Gabriel interrupted. "Are you proposing throwing open Council membership to every by-blow or commoner with a touch of *laran*? The result would be chaos!"

Danilo paused. He had not been thinking of the Council itself but of the other ways Comyn served Darkover with the talents of their minds. At the same time, *Why not?* The Federation Senate included representatives from every level of society.

"In the meanwhile," Mikhail said in a quiet voice that drew everyone's attention, "we must do what we can to minimize the suffering of the people in our care."

"My thought, exactly." Marguerida nodded, her golden eyes shining the way they did when she got a new idea. "We need a way of sorting out the more serious issues and dealing with ordinary things on a lesser level, the way the Cortes does, or referring them to the appropriate authority. We could set up a screening center—not here in the Castle, but somewhere more accessible."

"The City Administrative Office would make an excellent location," Mikhail suggested. "That would have the advantage of being available all year round, not just in Council season."

"It's true, there's room in the building," Rafael said, catching their enthusiasm. "But who would do this screening? We're stretched too thin as it is."

"Since it's my bright idea," Marguerida said, "I'll be the first to volunteer. I'll get Domenic and Rory, when he's off duty, to help. It will be good training for both of you," she added to Domenic. "Who knows? The idea may be catching, and then we can enlist young people from other families, too."

Danilo said to Marguerida, "I will take my turn, if I can be of use."

"As will I," Gabriel said, more out of duty than real interest.

"And I, as much as I am able," Rafael added. Since he lived at Aldaran much of the year, this was not likely to be much. Fondly, Gisela laid a hand on her husband's arm.

"By your leave," Danilo went on, "I will discuss the proposal with *Dom* Cisco. We could use a cadet or two, those with legible writing, to keep records for us. That might make a useful rotation of duty."

"Which is a nice way to say, for those who've overdone it on the practice yard or who need a little concentration to sharpen their minds," Mikhail said.

"So you see," Marguerida concluded delightedly, "it is to everyone's benefit!"

As the meeting broke up, Domenic glanced in Danilo's direction, but there was no possibility of a private word. Danilo could not help thinking that although Marguerida's suggestion would undoubtedly relieve some of their current difficulties, it was a temporary measure only. He doubted that Darkover's rural population would adapt well to such centralized authority or to the disruptions in home and farm caused by the necessary travel. Despite all the years of Federation presence, Darkover had few roads, no mechanized transportation, and no means of communication except mounted messengers and telepathic relays.

There are too few of us…

Then he must find more.

◆

The next morning, Danilo left the Castle early. Although he had a meeting to attend, one he had taken a great deal of trouble to arrange, he paused at an open-air stall selling hot drinks and fried meat pastries. A knot of workmen stood waiting for the next batch to emerge from the oil pots, steaming and fragrant with spices. Danilo bought a mug of *jaco* and took it to a sheltered corner to sip. The sounds of men's laughter, the clatter of cooking implements, horses and carts, the street vendors crying out their wares, washed over him. Nearby, another cookshop sold fried fish and mushrooms on skewers; shawled women stood in clusters, baskets under their arms, gossiping while their children played between the stalls.

As he passed into the market area, he noticed a group of idlers listening to a speaker who was clearly worked up about something. Above the heads of the listeners, Danilo caught a glimpse of the speaker's lanky frame, his emphatic gestures, and pale hair partly hidden beneath a cap. Danilo moved closer for a better look, but as soon as the speaker noticed his interest, he cut short his oration and vanished into the morning traffic.

Danilo made his way through a district of parks, past high, wide houses whose walls shimmered with panels of pale translucent stone. At one of them, the servant at the door showed him to a workroom hung with insulating draperies, a matrix laboratory.

Matrix mechanics, trained at the lowest levels, had been licensed in the city since the time of the Forbidden Tower, but there had never been very many of them at any one time. The earliest licensed mechanics had been *leroni* who, for one reason or another, by their own choice or involuntarily, did not remain within a Tower. That austere life did not suit every temperament. Nowadays, they might have acquired their training without ever having studied in a Tower. They accepted mostly small domestic projects like creating matrix-keyed locks. The Terrans had hired them for other things as well; the shabbiness of the laboratory suggested that those commissions had not been replaced with other work.

In the laboratory, a man and four women, one of them old enough to be a grandmother, sat in armless wooden chairs in a rough circle. They were quietly dressed, and all except the white-haired woman had reddish tints in their hair. The man could not have been more than twenty-five or so, with restless eyes and angular, homely features. Danilo bowed and, after suitable greetings, took the single empty seat.

“You lend us grace, *vai dom*,” said the tall, poised woman, Varinna, who owned the house. “To what do we owe the honor of this visit? Has there been some complaint against us?”

The matrix mechanics existed in a gray zone, neither Comyn nor commoner, mistrusted by both, tolerated only because they provided services too trivial for Tower *leroni*. They had no powerful friends and were always vulnerable to charges of illegal activities.

“No, no,” Danilo said quickly. Until now, his contact with these people had been oblique, discreet. “I do not come in any official capacity, at least not at the present time. Rather, my aim is to explore the possibility of working together to the mutual benefit of yourselves and latent, untrained telepaths throughout Darkover.”

The young man, who had been introduced as Darius-Mikhail Zabal, turned to Danilo with a frankly curious gaze.

“Do not toy with us, *Dom* Danilo Syrtis,” said the white-haired woman, regarding him with an expression of unmasked suspicion. She touched the cane leaning against her chair as if she would like to beat him with it. “We know who you are. You serve the Hasturs, now as before. Are you not, even now, spying on us for the Regent?”

“Spying, no.” He paused, unsure how much to tell them. Yet, trust must be earned.

“Once, *laran* Gifts may have been restricted to the Comyn, but over the centuries they have been diluted.” Danilo did not need to point out that all of them had some talent, or they could not manipulate the small crystals they were permitted by law or operate monitor screens like the one in the corner of this very laboratory.

“You have had the benefit of training,” Danilo went on. “You can use your *laran* to earn a respectable living. For each of you, might there not be others less fortunate—dozens, perhaps hundreds more—unknown, untaught, tormented by powers they can neither understand nor control?”

One of the women shrugged. “I am sorry for them, of course. It is a shame they have not the opportunity to use their *laran*.”

“It is a *disgrace*!” Danilo exclaimed. “Not only do those people suffer, but all of Darkover is the poorer for it.”

“I too have wondered if those with such gifts could be found, taught, and given useful work,” Darius-Mikhail said quietly, “but as one man with slender resources, I can do little to help them.”

“Together, we could,” Danilo went on. “With the backing of the Council, we could train matrix healers, set up relays for everyone to use, not just Towers—”

—a planet-wide communication system, far better than anything the Terrans could offer—

“—track weather patterns—”

“For what purpose? We are not Tower folk. We cannot control storm and flood, like the Aldarans,” the old woman pointed out.

“Perhaps not,” Darius-Mikhail said, “but with forewarning, dwellings could be safeguarded and livestock saved. Losses would be minimized and help brought more speedily.”

Danilo said, “We can stabilize hillside erosion and make firefighting chemicals available to everyone who needs them.”

“The affairs of the *vai* Comynari are nothing to us, nor ours to them,” Varinna said stiffly.

A long, uncomfortable pause followed. Danilo had hoped to excite their interest and their hope for a better future, not just for themselves but for all of Darkover. He had known they might be reticent, that his overtures might be met with mistrust.

Still, Danilo thought as he bade them good day, it was a beginning. The matrix mechanics agreed to meet with him again. They were wary, but he sensed that underneath the thinly veiled animosity, he had piqued their curiosity.

Darius-Mikhail accompanied Danilo into the street. “I hope you are not too discouraged by your reception. The others mean well, but they all have good reason to go carefully. Some ordinary folk still regard us as sorcerers or worse, and the Towers have never been friendly.”

“I did not think it would be easy,” Danilo said.

“Even so, I believe you,” Darius-Mikhail said. “And if—when, you have a place for me, I will gladly join you.” He glanced back at the house. “You understand that I must earn my bread in the meantime.”

And that means maintaining a good relationship with those who refer work to me.

“Zabal is an old, honorable family name,” Danilo said. “I know I have heard it, but I cannot remember where. I am sorry, but should I know you? Could you be a distant kinsman?”

Darius-Mikhail’s expression turned guarded. “Whatever dealings my family had with the Comyn were a long time ago. I do not ask for preference or privilege, only honest work.”

Danilo nodded, understanding all too well the difficulty of being poor and friendless in a large city, too proud to accept overt charity. “Then honest work you shall have, when there is any to be done.”

Darius-Mikhail inclined his head in an impeccably respectful bow and then went on his way. Was it a trace of precognition, Danilo wondered, or only his liking for the younger man that made him certain they would meet again?

◆

CHAPTER 13

Flames… flames burning in his mind… a woman, chained, her molten hair blown on a firestorm wind, hovering… rising…

"No! Merciful Avarra, no!"

Pain… agony flaring in his hand…

"No!" The cry, torn from his own throat, wrenched Danilo awake. His vision blurred with overlapping images—his familiar chamber, night-darkened… a woman, burning eternally, spanning the heavens, leaning down, reaching for him—*Sharra!*

No, it could not be! The immensely powerful, illegal matrix that had been used for such destruction a generation ago had been destroyed. Regis had taken up the legendary Sword of Aldones and shattered the hold of Sharra upon Darkover.

Gradually, the image of Sharra faded. Danilo's pulse slowed and grew steadier. The panic-fueled tension in his muscles eased, replaced by shivering. The embers of his small night fire had fallen into a pile of ashes. Half unconsciously, his fingers moved in the safeguarding sign of *cristoforo* prayers, one he had not used since childhood.

A dream, it must have been a dream. But not his own, of that he was certain. Although he and Regis had been taken prisoner while Sharra raged over the Hellers, he himself had never been forced into the circle of *laran*-Gifted workers who were trying to control it. Lew had intervened, almost at the cost of his life—

Lew.

Cold receded, replaced by rocky certainty. It had been *Lew's* dream. Lew had been freed from Sharra when Regis destroyed the matrix that housed the Form of Fire… but perhaps that infernal image still persisted in Lew's memory.

Without hesitation, Danilo pulled on his indoor clothes, a *linex* shirt worn to flannel softness, long lambswool vest and pants, and low boots. He tried to contact the other man's mind with his *laran* but without success. Lighting a candle, he headed toward the Alton quarters.

Around him, Comyn Castle lay still as bedrock. Every sensible soul was still abed at this hour. As Danilo approached the Alton quarters, he felt a vibration of psychic energy, a twist of pain—

"Come to me, burn forever…"

And silent weeping, *"No! No!"*

Danilo broke into a run. His *laran* guided him unerringly. A door loomed ahead, a shadow in the wavering light of his candle. He jerked the latch up. It slid easily under his touch. He shoved the door open and rushed through the outer chamber. Beyond lay a series of smaller rooms, and from one of them he heard—*sensed*—the silent, anguished moan.

This was one of the older portions of the Castle. The walls were bare, dense, dark gray granite set with slender panels of pale blue stone that glimmered faintly, giving the room the look of a jewel-studded cavern. Not a cavern, Danilo thought, a tomb, a place suspended in time. The furnishings, a huge four-poster bed, dressers and chairs, were old, too, from before Lord Kennard's day.

Danilo rushed to the bedside and set the candle on the nightstand beside it. An odor of honey and sleepweed rose from the half-empty goblet.

"Lew! Lew, wake up!"

Grasping the older man's shoulders, Danilo turned him on his back. Never before had he seen such an expression—horror, desperation—on a human face.

"Lew! It's me, Danilo!"

What would he do if Lew did not respond, if he had gone so deep within his private nightmare as to be beyond human reach? Danilo had heard stories of how, to save a man's life or his sanity, a *leronis* might take his starstone into her hands. No, that was one thing he would not do. Kadarin had taken Lew's starstone and then drugged him, to break his will and force him into the Sharra circle. The shock had almost killed Lew. Perhaps it had also driven him mad, and no wonder.

Poor tormented soul, Danilo thought. Gently, he lowered Lew back on his pillow and smoothed the limp, sweat-damp hair. His fingertips brushed the knotted scars over cheek and lip, the deeply incised lines. *How you have suffered.*

Danilo took Lew's one hand and cradled it between his own. The Holy St. Christopher knew, there were burdens enough in the world. Over the years, nourished by love and useful work, he had made his peace with his own sorrows, all but one, the single gaping wound, the death of Regis. Even in that, he admitted, he had discovered a kind of solace. If he had lost, he had also loved and been loved.

The flaming image spreading across the heavens… A woman's form, laughing as the fire consumed her… A mind, pressing on his, the terrible crushing force… his own mind giving way…

Peace… Danilo prayed. *Bearer of Burdens, let this man's sorrow be lifted from him. Let there be an end to his pain, a healing, a cleansing…*

How long Danilo sat there, filled with that poignant mixture of grief and tranquility, he could not tell. At last, he felt a stirring, a movement between his hands. With a heart-rending cry, Lew jerked his hand free.

"No! Stay away!"

"It's all right, Lew. I won't harm you. It's me, Danilo."

"It *is* you. I thought—I must have been dreaming." Lew covered his face with his hand. "Dark Avarra, it's still there! *She's* still there, in my mind! I'll never be free, never!"

Danilo made no attempt to touch the older man again. "The Sharra matrix was destroyed. She can never harm you again."

How can you be sure? She was real, I tell you, just as monstrous as when she drew us into the madness at Caer Donn…

Danilo flinched under the power of Lew's unspoken thought. Hesitantly, he asked if he might see Lew's starstone.

Lew, like many of his generation, wore his matrix on a cord about his neck, shrouded in insulating silk. He slipped it over his head, unwrapped it, and held it out. Danilo bent for a closer look, careful to avoid any physical contact with the stone. Shadows shifted in the glinting blue light.

Danilo sensed the residue of Lew's *laran*, etched there by decades of use. Here lay a record of Lew's strength and courage, but also of self-doubt, bitter regret, and, running through them all like a river of poison, guilt. Guilt for what he had done, guilt for the death of his first wife, who had perished in order to give them all a chance of escape.

No taint of Sharra remained in the starstone, although the memories might well persist in Lew's mind.

"I saw no trace of Sharra in your matrix," Danilo said, indicating Lew's starstone. "We must look deeper."

Danilo was no Tower-trained *laranzu*. He knew his limits all too well, and he was not entirely sure he had been right in his treatment of young Alanna. But Lew desperately needed help and, in this moment, was open to him. Such a moment might not come again.

Danilo did not know how much goodwill, compassion, and his own experience supporting Regis through threshold sickness could do in this case. But he had to try. He himself had once been the victim of *laran* invasion of his mind, even as Lew had.

Hesitantly, Danilo asked, "Will you allow me to examine your mind as well?"

Eyes dark with anguish met his. "Are you sure you want to do that? Do you know what you will find?"

"I know something of the abuses of *laran*," Danilo forced himself to say. "I too thought I would go mad, that there was no way out, no one who would accept my word or take my part. I was wrong, as we both know. Regis believed in me. He believed in you, as well. For the sake of what we have each endured, will you not trust me?"

For a long moment Lew's mind was silent. Perhaps he had suffered too much. "You have never been false to me, Danilo Syrtis," he said in a harsh whisper. "I do not believe there is any hope for me, but if you are determined, you may try."

Lew lay back, and Danilo shifted his position. Instead of looking directly at Lew, Danilo closed his eyes. Breathing deep into his belly to calm his own thoughts, he allowed himself to slowly descend. Bits of color and sound swept past him. He caught fragments of music and speech, faces—a girl-child with haunted golden eyes, a room with odd geometric furniture, a single moon rising above a placid sea, soaring glaciated peaks washed crimson in dusk, a beautiful young woman with flame-red hair, eyes of gold-flecked amber and an expression of heart-melting tenderness—*Marjorie!* An ancient city—*Caer Donn!*

No, Danilo thought, *that way lies madness*. Without knowing how, he guided the other man's thoughts. *Let the past rest. There is nothing you can do to change what happened. Let it go…*

Like a flash flood, soul-deep revulsion spread across Lew's mind, directed not at the Sharra circle but at himself.

You do not understand! Lew raged at Danilo.

Danilo could not imagine what Lew had done that he should look upon himself with such disgust. The catastrophe of Sharra, the deaths, the madness, the ruin of a beautiful and ancient city—these all lay in the past, and none of them had been Lew's fault. Lew had acted honorably, had tried his best to prevent the disaster, and had himself been a victim. Perhaps, in the manner of victims, he blamed himself for not doing more, but Danilo did not believe that was the sole cause of the older man's self-loathing. There was something else, some memory buried even more deeply, that now ate away at Lew's soul like a hideous cancer.

No wonder Lew had gone through bouts of drunkenness, years when he did not show his face in Thendara.

Shivering, nauseated, Danilo found himself back in his own body. A faint light touched the eastern-facing window. Beside him, Lew had turned his face away.

That unhealed hurt, that festering wound spread its poison into Lew's mind. Eventually, it would kill him, either from overwhelming despair or by driving him back to drunken forgetfulness.

"Lew," Danilo said gently, "listen to me. Whatever it is you have done, whatever has been done to you, it is devouring you from within. I know a little about living with nightmares. I don't—" he broke off, searching for words. "I don't think this is the kind of thing we can survive alone."

After a long moment, Lew stirred. "What do you suggest I do about it?" His tone indicated he had little hope, that this was a useless exercise.

"I don't know why these memories have resurfaced now," Danilo said, changing the subject slightly. "The Keepers tell us such things can lie dormant, only to awaken when some person or event triggers them. It's as if, in some corner of your mind, that terrible time is still going on."

Lew's face went stony. "I don't need you to tell me that. I've lived with those memories for a long time."

"If there is a way to make peace with the past…" Danilo captured Lew's gaze with his own. "Isn't that why you drank so much? To forget?"

Lew's head jerked back, like a startled horse.

"I know only one place where a man can find true peace, not just the oblivion of the bottle," Danilo went on. "Where even the heaviest burden can be eased."

"I studied at Arilinn long ago," Lew said, "but I do not think the discipline I learned there can help me now."

"I did not mean a Tower. I meant the monastery at Nevarsin, St.-Valentine-of-the-Snows. No, Lew, I do not say that because I was raised in the *cristoforo* faith. I studied there, yes, but so did Regis, and he was not. I say it because I have seen men whose minds and lives were shattered find hope again. Even if they could never return to the outer world, they discovered a measure of contentment. The past cannot be changed. We both know that. But what we do with it, that is up to us."

"I as much as promised Marguerida I would stay—"

"At the cost of your own sanity? Lew, if there is any chance that the good brothers at St. Valentine's can help you, isn't that more important? How can you be of service to Marguerida or anyone else if you continue like this? How much of your own life, your own needs, have you set aside for others? And has it been from love, or guilt?"

"I should ask you the same thing," Lew replied, "you whose whole life was devoted to Regis Hastur."

It was a valid point, Danilo admitted with a pang. In a voice suddenly thickened, he said, "I never asked for anything except to serve the one I loved. I have done so with a clear mind and an easy heart. Can you say the same?"

"No, and that is the difference." Lew went to the window. His shoulders rose and fell in a deep sigh. "I would not convert."

"No one would ask it of you. The Holy Bearer of Burdens opens his arms to all in need."

"It is strange," Lew said, still gazing out over the courtyard, "but in this moment, I feel a hint of that peace you spoke of. Perhaps it is just knowing there is someone who understands. For the first time in more years than I can count, I wonder if there might be a way out of this darkness. I do not know how much time will be granted to me, but I would wish… Danilo, you always had the clearest writing of any of us. Will you write a letter of introduction for me to the—how is he called, the head of the monks?"

"Father Master Conn." Danilo bowed his head. "I would be honored."

CHAPTER 14

Several days later, Lew was even more certain that Danilo's suggestion of going to St. Valentine's was worth trying. Danilo was also right that the nightmares had another, deeper root than old memories of Sharra. He could not go on as he had, that much was certain.

With some trepidation, Lew went to tell Marguerida of his decision. He found her breakfasting with Domenic and Yllana in the family apartment. Sun streamed through the half-opened windows, glowing on the wood paneling, and filling the air with warmth. A bowl of rosalys adorned the center of the table, surrounded by a half-empty basket of spiral buns, a bowl that once contained hard-boiled eggs, now filled with broken shells, and a platter of sliced peaches.

Although the conversation drew to an abrupt halt at Lew's entrance, he caught his grandson's quickly masked look of misery, the subtle hunching of his shoulders, the exasperated tautness around Marguerida's eyes.

"Good morning, Grandpapa." Yllana had shed her initial hesitation and looked directly at him.

"My apologies for the intrusion," Lew said.

Marguerida's expression softened. "It's a pleasure to see you, Father. You aren't interrupting anything. I think we've beaten that particular horse into the ground. Come, sit down with us. Will you take a cup of *jaco*? Something to eat?"

Lew took the seat she indicated, at her right side, but declined any refreshment.

"Since Domenic and Yllana are both here, perhaps we can have our discussion." It was fitting that Marguerida be present, as well.

The talk would give him time to find the right way to tell her he would be leaving.

"You mean the matter we spoke of the night of the Festival ball?" Marguerida asked.

Lew nodded, and then turned to his grandchildren. "You both have the Alton Gift, and it would be irresponsible not to caution you about the seriousness of its use."

"Oh, Grandpapa, Mother has lectured us about that since we were babies!" Yllana said, rolling her eyes.

"Yllana, you will speak respectfully to your grandfather," Marguerida said.

"It's all right, Marja," Lew said, giving Yllana a smile. "I'm the one who has been neglectful, and you, clearly, have not."

"Of course, I talked to them!" Marguerida shifted in her chair, her golden eyes clouding momentarily. She had had no warning, and when her Gifts awakened in full on her return to Darkover, she had been frightened and confused. "I had no idea what I was capable of, if I was caught off guard, or frightened… or angry. After what happened to me, I was not about to let my own children grow up unprepared."

"My father drilled it into me even before we knew I had the Gift." Lew glanced at Domenic and Yllana. *"The unbridled anger of an Alton can kill".*

"Any *laran* can be dangerous if misused," Domenic pointed out. "That's one of the first principles I learned at Neskaya. 'We swear never to enter the mind of another, save to help or heal, and then only with consent.'"

"But ordinary *laran* allows contact only with other telepaths," Lew said. "With the Alton Gift, you can force rapport with anyone, Gifted or not. You can control not only their thoughts, but their actions, their emotions." He hesitated to use frank language with his young granddaughter, but ignorance would be far worse. She was Alton and therefore capable of great harm through ignorance or carelessness. "Unasked for, uninvited, such a contact amounts to psychic rape."

Yllana flinched, then regained control of herself. Her previous saucy mood evaporated, replaced with seriousness. Her expression reminded Lew of Mikhail; she was, after all, Mikhail's daughter, with much of his steadiness of temperament.

Marguerida reached out to brush her daughter's wrist in a telepath's light touch. "You need not fear losing control and abusing someone in that manner, *chiya*. I have every confidence in your good judgment. And in yours, too, Nico."

Lew sat back, sensing the deep bond between his daughter and her children. Her faith in them clearly helped them to think of themselves as responsible, to become the best they could be. He did not know how she had managed such a connection with her children while adapting to Darkover, supporting her husband, and continuing her own work.

He gazed at Domenic, with his intent, carefully guarded expression, and bright, steady Yllana. They had not been taught as he had, and that was not necessarily a bad thing. No one had thundered warnings at them or forced them to submit to a potentially fatal ordeal in order to prove their place in the Comyn. Their minds were unscarred, their outlooks open and earnest. Perhaps they would not make his mistakes.

"I hate being afraid of what might happen if I lose my temper," Yllana said, wrinkling her brow. "I've never understood why such a talent was developed in the first place. It's of no use in everyday life, like telepathy."

"It's said to be a very ancient Gift, from the breeding programs of the Ages of Chaos," Lew explained. "When I was a boy, it was even rarer than it is now. In fact, only my father and myself were known to have it." He omitted mentioning his dead brother, Marius, seeing no point in dragging up that tragedy. "Then, it was believed that only an Alton by blood could possess the Gift, but the old Comyn lineages have been so intermixed, this is no longer the case."

"Yes, Illona Rider has the Alton Gift, too," Marguerida said, nodding. "I was relieved when she agreed to study at a Tower, so there would be no question of her responsible use of her *laran*."

"Since she is *nedestra* and has the Gift," Domenic added thoughtfully, "it is likely that others outside of the Comyn, perhaps even those who do not know their lineage, might have this or other Gifts." He glanced at his mother, and Lew felt the leap of tension between them.

"That would be horrible, wouldn't it?" Yllana said, "for someone who didn't even know they had the Alton Gift to use it. They could kill or cripple someone without even meaning to! Oh, this should not be called a Gift, but a Curse!"

"No, you must never think of yourself as cursed!" Marguerida cried, her voice resonating on the edge of alarm. "*Laran* is a tool like any other, and it can be used for great good. We must take care to never use it for petty or selfish purposes."

"That is a worthy ideal," Lew mused, "but one that too many fall short of."

Domenic's head shot up. "Do you mean Alanna?"

"No, why would I think of her?" Lew said, surprised. "I spoke only of myself."

"Father, surely you have nothing to reproach yourself with!" Marguerida laid one hand on his good arm, so that Lew felt an outpouring of concern. "You are the least selfish and most self-critical man I know. Darkover owes you a tremendous debt."

Perhaps, Lew thought, *but at a cost I can no longer bear*.

For a long moment, no one spoke. Then Lew roused himself to pick up the thread of conversation. "I, too, wondered about the original purpose of the Alton Gift. Surely, it was meant to be used with the greatest care and deliberation and only in desperate circumstances."

"A weapon when all else had failed?" Marguerida said. Images of the Battle of Old North Road and its aftermath flickered across her mind.

"A final defense for the Comyn," Lew added, although the words brought little comfort.

The conversation went on only a little while longer. Domenic answered questions about his training at Neskaya, reassuring Lew that he had been properly taught. Yllana was to return with Katherine and Hermes Aldaran at the end of the season.

"We will miss her terribly," Marguerida said, "but I believe she will benefit from exposure to other techniques… as well as getting away from home, with all its irritations."

Yllana rolled her eyes again, but Domenic's face tightened in a scowl, quickly suppressed.

"That reminds me," Yllana said, brightening. "I've been meaning to ask you, Mother. Terése and Belle—Sibelle Ridenow, that is—and I have come up with the most wonderful plan! Wouldn't it be lovely if Belle could come with us to Castle Aldaran? We could take our lessons together and keep each other company."

"Lessons? Has she *laran*?" Lew asked.

"Oh, yes! She has the Ridenow Gift of empathy, at least Terése and I think so. One time, when I fell and scraped my elbow, Belle cried as if she were the one who was hurt. You should see how gentle and kind she is with the horses, as if she knows what they are feeling."

After an instant of awkward silence, Marguerida said, "Surely the matter should be taken up with Sibelle's father."

"Lady Katherine said she must discuss it with you first. She'll say yes if you agree. Please do! It will be so good to have friends there."

Marguerida looked to Domenic. "What do you think of this scheme? How would you feel about Sibelle going away?"

Lew caught the faint lightening of Domenic's expression. "It might be the best thing for her, to be away from home, fostered by someone like Lady Katherine, who has lived off-world and does not bow down to her kinsmen as if she had no will and no intelligence of her own."

"Of course not!" Yllana giggled. "What do you think we girls are, spineless rabbit-horns?"

"Certainly *not* traditional Darkovan women!" Marguerida had started to take another sip of *jaco* and sputtered.

"I'm not being flippant," Domenic continued. "Sibelle only agreed to her father's proposal because she thought she had no choice. She mustn't be punished for trying to please her father. I'm not going to marry her, as I made abundantly clear to *Dom* Francisco after the ball."

"Marry her?" Yllana's mood went from amused to aghast. "But she's younger than I am, and I'm not nearly grown-up enough."

"You are more mature than many young ladies your age," her mother said, "but I have always thought it barbaric to consider women good for nothing more than producing sons and heirs."

"Or for the alliances and advantages their marriages bring to their families," Domenic said forcefully.

"I think Domenic has the right of it," Lew commented. "I knew the *damisela* was young, but I had not realized—I had not thought Francisco capable of pressuring a child into marriage."

Marguerida gave him a sharp, dark look. She, at least, had had no qualms about suspecting the Ridenow lord's malice.

"It won't be the first mistake I've made," Lew said, as much to himself as to the others, "or, I fear, the last."

"Father, you are not responsible for that horrible man's misdeeds," Marguerida insisted. "Nico, I must say I am relieved that you know your own mind in this matter."

"Oh, I do. And expressed it rather forcefully."

"Did you, now?" Marguerida was clearly pleased. "Well, then, I shall do my part and enlist Katherine's help in salvaging poor Sibelle's future."

Yllana clapped her hands in delight. "We are all going away at the end of the season, then. May I go and tell Terése now?"

"You may go, but you must find some way to keep quiet until things are sorted out with *Dom* Francisco," Marguerida replied. "It would not do for him to get wind of the plan before Katherine has secured his permission."

"Please forgive me," Domenic said, rising as his sister left the room, "but I also have business to attend to. Mother, Grandfather." He delivered a short bow to each of them and left.

Without the two young people, the room seemed empty, the gentle sunlight too still. Sighing, Marguerida turned to Lew, "I don't know what's gotten into Nico lately. He just won't listen."

"He seems reasonable enough to me," Lew commented.

"That's because he was on his best behavior, but if you had been here earlier, you might think very differently."

Lew had rarely heard Marguerida so distressed by the behavior of her children. Trying to be supportive, he said, "As I remember, you were the same at his age. For several years neither Diotima nor I could make you see sense."

A hint of a storm flickered across Marguerida's features, for during most of her childhood Lew had been a cold, distant parent, and she had retaliated by becoming rebellious and headstrong. Since her return to Darkover, however, they had become closer than either of them had dreamed possible.

"The lad will come into his own, in good time," Lew said. "He handled himself well the other night at the Castle gates, and he's learning more all the time."

Marguerida picked up her cup of *jaco* and stared at its congealed surface. "It was one thing when he wanted to wander through Thendara. Now he's got it into his head to make a tour of all the Towers, trying to enlist the Keepers in a search for latent telepaths. Where he got the idea, I don't know, maybe from Danilo's stories of Regis."

"His wanderlust developed at an early age, as I recall."

"I suppose you mean that it is too late to change his basic temperament," Marguerida said. "Or mine."

"I am not saying that Domenic should go alone and unarmed wherever he pleases in the Seven Domains," Lew said. "Instead of forbidding him the freedom he so obviously craves, why not encourage him to do it safely? Give him the advice you yourself would have heeded when you were his age."

"At his age, I had already left home for University! I was an adult, I—" Marguerida halted in midsentence. One corner of her mouth quirked upward. "I have been behaving like a cross between the High Inquisitor and a smothering mother, haven't I? It has been a long time since I was young and unruly. I've almost forgotten what it was like."

"You've done a splendid job with Domenic," Lew said. "There comes a time when every young eagle must test his wings. He will not disappoint you. Just as you have never disappointed me."

With a little cry, she got up and wrapped him in her arms. They had long since resolved the pain of her early years, but even so, he felt how deeply touched she was to hear the words spoken aloud.

Lew's heart sank, but there was no way to avoid what must come next. As gently as he could, he told her that he had decided to go to the Nevarsin monastery for an indefinite period of time.

"I had hoped to persuade you to remain here at the end of Council season, rather than returning to Armida," Marguerida protested. "Francisco may have given up on the idea of marrying his daughter to Nico, but what if he should try something else?"

"Then you and Mikhail will deal with him, seeking advice from those you trust." Lew raised his hand. "I am not irreplaceable, or the only man on Darkover with a little diplomatic experience."

Marguerida shifted tactics. "Isn't it dangerous for a man your age to travel in the mountains? You haven't developed some new religious calling, have you?"

"I don't think so," he said. "As for the dangers of the trail, I have traveled throughout Darkover all my life, and I will have competent Renunciate trail guides. I am sorry to leave you at a time you have every right to expect my help, but some things cannot be endlessly deferred."

"What things?"

Carefully, he said, "We have seen dark times, you and I. Some of those shadows still cling to me. In the quiet and isolation of St. Valentine's, I may find some measure of peace."

I do not know how many more years will be granted to me. I would not leave this life with fears unfaced, guilt unresolved, questions unanswered. If I do not go now, when will I have another chance?

Marguerida's golden eyes widened slightly, and Lew realized she had sensed his thought. She answered with an outpouring of love and concern.

What will I do without you? she spoke to his mind.

"Why, what you have always done, my dear. Face the future with courage and determination. Remember that you are not alone. Surround yourself with people of wisdom and insight, most particularly those who see things differently than you do."

"But none so tactful in their criticisms as you are." Marguerida smiled, a flash of radiance like the sun emerging from behind storm clouds. As he rose, she slipped a hand through the crook of his elbow and walked with him to the door. "You will take care, won't you? And come back for the next Council season?"

"I… I cannot say how long I will be gone."

"Well, then, until you have settled matters with yourself?"

Lew leaned over to plant a kiss on her forehead. "You will never cease to be in my heart, my Marja."

"As you will be in mine."

◆

Marguerida was especially happy for an excuse to take time from her duties as chatelaine of Comyn Castle for a visit with her friend, Katherine Aldaran. The two women had first met a few years ago, when Katherine's husband, Hermes, returned to Darkover just before the Federation withdrawal. Like Marguerida, Katherine had not grown up on Darkover; they were both educated women, and they had each rebelled and finally reached an uneasy compromise with the oppressed, confined lives most Darkovan women were expected to lead. Moreover, Katherine was also an artist, a painter who understood Marguerida's passion for music. With her temper and beauty, lustrous, waist-length black hair and milk-pale skin, Katherine would have attracted attention anywhere. At Aldaran, where she lived most of the year, she encountered fewer restrictions than she would have in the Lowlands. The Aldarans were long known as rebels and noncomformists.

With obvious pleasure, Katherine welcomed Marguerida's visit. Katherine and her family still occupied the old Storn apartments in the Castle, adjacent to the Aldaran suites. The sitting room, redecorated only a generation ago for Lauretta Lanart-Storn, had been painted in shades of pale spring green, and the tapestry dominating one wall depicted a party of ladies working together on a needlework project. The scene made Marguerida think of the Darkovan equivalent of a quilting bee. It might have been a portrayal of an everyday event or a subtle reminder of the traditional place of women, but Katherine had commented that women had always worked behind the scenes, managing political power through just such associations.

The two friends settled into armchairs, drawn together for comfortable conversation. To one side, a small table of carved ash-pale wood bore a beautifully glazed teapot and cups and a bouquet of tiny yellow starflowers in a glass vase. The delicate lemony smell of the flowers blended with the slightly pungent aroma of the drink. Katherine poured out cups of steaming herbal tisane and offered one to Marguerida.

"I take it," Marguerida said as she accepted the cup with a pang of resignation, "that you don't have any coffee left, either."

Katherine shook her head. "Nor real tea, I'm afraid. Sometimes I think I'd kill for a cup."

Marguerida put her feet up on the little footstool, leaned her head against the back of the chair, and sighed. A comfortable silence settled over the two as they sipped their tea, each pretending it was something else, but only for a moment. Neither woman was the sort to sit still for long.

"I take it that Yllana has told you of this scheme the girls came up with, to abscond with Sibelle Ridenow," Katherine said.

"Yes, she did," Marguerida nodded, setting down her half-full cup. "There's no question that fosterage with you, away from her father, would benefit the girl, but what about you and your family? That is, assuming *Dom* Francisco would agree in the first place."

Katherine cradled her cup in her hands and blew across the steaming surface, her fair brow wrinkled in thought. “I have met Sibelle once or twice in passing, seeing her as no more than my daughter’s friend. There is no problem in including her; she seems a sweet, biddable child, and Castle Aldaran has more than enough room. But…”

“The question is,” Marguerida finished her friend’s unspoken thought, “did our daughters come up with this idea because they truly enjoy Sibelle’s company, or were they encouraged to do so? Is this some new ploy of Francisco’s?” Katherine was one of the few people outside of the family who knew about the marriage alliance proposal and its outcome.

“I have been considering that possibility,” Katherine said, “and I cannot see what advantage Francisco might derive from our fostering his daughter. Aside from getting her out from underfoot, that is, which he could do as well by sending her back to Serrais.”

“Could he be hoping for an alliance with Aldaran, like the one he proposed to us?”

“If he is, he will simply have to wait until Sibelle is old enough to make up her own mind,” Katherine replied tartly.

Marguerida laughed. “Whenever young people are thrown together at a certain age, they will fall in love with each other. Or think they are in love, when they are really in the grip of rampaging hormones.”

“Yet we managed to survive those years, and find satisfying marriages based on something deeper,” Katherine said, smiling. Her marriage to Hermes, despite its own share of difficulties, continued to be a source of joy and fulfillment. “I don’t doubt that will happen to Sibelle in her own time. It will be my job to make sure she has a solid enough sense of her own worth to insist on being treated with respect by everyone involved. Including her father.”

“It won’t be an easy task,” Marguerida mused. “Sibelle has years of early conditioning to overcome.”

“Yllana will help,” Katherine said. “I would be less optimistic without her. You and Mikhail have brought her up to think of herself as a strong, competent person. She and Terése will be the best possible examples for Sibelle.”

Before Marguerida could reply, she heard a timid tap on the door. At Katherine’s invitation, Sibelle Ridenow entered, followed a step behind by a servant in green and gold livery. Sibelle’s red-gold hair had been braided in a simple style suitable for a young girl, and she wore a child's smock of fine wool embroidered fancifully with flowers and rainbirds over long full skirts.

"Your escort can wait outside," Katherine said, motioning for the servant to close the door behind him. "Come here and sit down, *chiya*. Do you know why I asked you here?"

Sibelle glanced after the departing servant and then pulled up a third chair as she was bidden. She glanced at Marguerida with a look of such unease that Marguerida wanted to wrap the poor terrified child in her arms. Had Francisco been badgering her again, as Nico had described on the night of the Festival ball? What sort of instructions had he given the girl? The very thought aroused Marguerida's maternal instinct and cemented her determination to extract Sibelle from his clutches.

Between them, Marguerida and Katherine soon put the girl at her ease. Sibelle spoke with delight about her new friendships. Although she did not say so aloud, for doubtless she knew it was improper to criticize her family home, she had been desperately lonely. She had not been allowed to play with those her father considered below her, and there had been few visitors of her own age and sex. Often, books and animals had been her only companions.

As Sibelle talked, Marguerida sensed the young girl's *laran*, still unformed and untrained, but present. As Yllana said, Sibelle seemed to have the empathic sensitivity of the Ridenows. It was a shame, Marguerida thought, that Francisco was so entirely lacking in the ability to experience the emotions of others, or he would never have acted in such a callous, manipulative fashion. Nor did she wonder why Sibelle was so unhappy at home, shut up in the huge manor house.

Marguerida emerged from her reflections just as Katherine was asking Sibelle if there might be any objection to her staying at Castle Aldaran. To her astonishment, Sibelle burst into tears.

Before Marguerida could react, Katherine, who was closer, put her arm around Sibelle. "Whatever is the matter, child?"

"He doesn't want me! I failed him, and now he hates me!"

"No, I'm sure he does not." While speaking soothingly, Katherine exchanged a knowing glance with Marguerida.

"There is a certain time, you know," Marguerida said in a confidential tone, speaking of things only women could understand, "when fathers simply don't know how to cope with their daughters."

"Yes," Katherine picked up the idea, "you know what men are like, helpless in the face of a little emotion."

"He... he does get angry if I cry," Sibelle sniffed. Clearly, she had never considered that she might not be in the wrong.

"And if you should happen to have a thought of your own, he would be seized by the demon cats of Ardryn," Katherine said.

Marguerida wondered if this were carrying the notion too far, for certainly the girl had never heard of Ardryn, but "demon cats" sounded a bit strong. "This is exactly why we Comyn have so often fostered one another's teenaged children. It saves a great deal of wear and tear on everyone concerned. You know my own foster daughter, Alanna?"

Perhaps it was dangerous to use Alanna as an example, but Marguerida could truthfully say that she had given Alanna a far better home than her own mother ever could.

"I promise you," Katherine was saying, "that if you come to live with us, Hermes will not get angry at a few tears."

At the mention of Hermes, who had succeeded Lew as the Federation Senator from Darkover and knew how to handle difficult negotiations, Marguerida felt hopeful. Katherine's forthright manner might be too abrasive for Francisco, proud as he was, and quick to take offense, and obviously of the opinion that women were subject to command of their male kinfolk.

"Kate," she said, as a considerably happier Sibelle left them, "I think we should bring your husband in on this scheme, and have him talk to Francisco. I'm sure Francisco would be more amenable to the proposal if it came from a man as respected as Herm."

"Why, Marja, I think you are right. When I'm with you, it's easy to forget how recalcitrant and sexist these Comyn can be. For Sibelle's sake, it would be better to avoid provoking her father. Herm is just the person to do it, too."

Neither woman was surprised when, a couple of days later, Terése and Yllana ran to their respective mothers with the news that Sibelle was to join them at Castle Aldaran.

CHAPTER 15

As Council season drew to an end, Lew made his final plans to leave Thendara. The guides he had hired from the Thendara Renunciate Guild House completed their arrangements. He felt a surge of restlessness, as if he had stayed indoors too long, a yearning to be gone from the confines of Castle and city, to feel the wind in his hair and a horse between his knees, to look again on the untamed heights.

The leave-taking was as difficult as he had feared. Beneath her hopeful words and cheerful demeanor, Marguerida fought back tears. Mikhail looked grim, and Domenic, who had been persuaded by his mother to delay his own travels to the various Towers until the following year, radiated resentment and misery. Alanna was nowhere in sight, and Yllana had already departed on the long journey to Aldaran.

The journey passed uneventfully. Still some leagues from Nevarsin, Lew caught a glimpse of the ancient city, clear and pale in the morning light. The gray walls of the monastery jutted like ancient bones through the eternal glacial ice. The trail wound downward into the valley, which they reached in time for the midday meal and rest. The Renunciate guides kept Lew warm and well fed; they pressed hot tea on him, reminding him of the need for extra liquids in the altitude. Then they mounted up again, proceeding along the broad, well-traveled road that led to the City of Snows.

They arrived at the gates of Nevarsin just as dusk fell. Rain blurred the sky, heralding the swift fall of night. Within, they rode single file along cobbled streets, up narrow winding lanes and finally the steep, snow-covered paths that led to St. Valentine's.

Lew and his party paused before the inner gates, where the statue of St. Christopher, the Bearer of Burdens, bowed beneath the weight of the world beside the smaller image of St. Valentine. Lew shivered, despite the layers of fur and thick wool.

The older of the two Renunciate guides pulled on the knotted rope hanging beside the lantern on the gates, and Lew heard the slow, deep tolling of a bell. A few minutes later, a short, dignified man in a brown robe came out to greet them.

"I am Brother Tomas, and I bid you welcome to St. Valentine's." The monk shifted his cowl to reveal a bald head, a face crinkled by lines, and merry blue eyes. "I also greet you, my sisters, but I regret I cannot permit you to enter here, not even the guesthouse."

"We respect your rule, for we have a similar one in our own Guild Houses," the older Renunciate said. "We have no need of your hospitality this night; our sisters in the city wait to welcome us. *Dom* Lewis, we have completed our contract with you. We leave you in the care of this good monk."

Passing through the gates behind Brother Tomas, Lew found comfortable stables for his horse and the pack animal carrying his personal belongings. Robed, cowled figures hurried silently across the courtyard. Some of them looked too young to be monks, and Lew supposed they were students. Danilo had attended the school here, as had Regis.

The monk did not inquire about Lew's business but led him to the guesthouse, a square stone building set a little distance from the main monastery. A fire warmed the common room, and a simple meal had already been laid out on a trestle table. Two men in sheepskin vests and leggings were about to sit down. At Lew's arrival, they set aside their meal and helped him carry his packs from the stables to the small room that was to be his. The stew and crusty, nut-laced bread were still warm when they all returned. They stood, looking awkward and hesitant, while Lew helped himself to a portion.

"Please sit, eat," Lew urged them. "You have already delayed your dinner in order to assist an old man."

They glanced at one another, and Lew was reminded poignantly how much in awe these Hellers mountain folk held the Comyn. With some convincing, they agreed to join him.

Afterward, Lew settled himself on the narrow cot in his room with a sense of profound relief. He did not trouble to light the stack of wood in the fireplace. His chamber lay just a wall's thickness from the common room, and he was warm enough beneath the soft wool blanket.

Although his bones throbbed with weariness, Lew lay awake for some time before sleep overtook him. A faint radiance, the light of a single moon, drifted through the thick, wrinkled glass of the window. Rarely had he been surrounded by silence so profound. Thendara, like any major city, was never truly still. Comyn Castle always held some distant hum of activity. Here, in the isolation of the monastery, no dogs searched the garbage for scraps, no men staggered home from a tavern, no midwives sat with their laboring charges. The immense brooding quiet of the mountain permeated the air.

In that silence, the beating of his heart grew slower and softer, until it seemed he could hear other things between the rhythmic pulses. Voices long since muted reverberated faintly through the bedrock.

Bits of memory, images of fleeting brightness, swept through him. From the marrow of his bones came a cell-deep vibration, the echoes of a scream. His own, he thought, yet so distorted, torn from his throat so long ago, leaving his voice permanently hoarse. His own voice, and the reeling agony in his mind as his *laran* barriers gave way under that relentless, crushing pressure. His mind bending, collapsing, until he was a thing of dust and ashes, nothing more—another's voice ringing through him, another's will guiding his actions.

Even now, at the deepest level of his bones, some part of himself writhed in anguish, pleaded, fought…

It is over, he told himself. *I survived, I am myself again. No taint of Sharra remains in my starstone*. Why then could he not shake these memories?

Why then did this other voice, this echo upon echoes, still cry out in his mind? He heard it as from a distance, as if he were outside, heard the inarticulate howl, the shame, the violation—

No!

And now another voice came to him, his own, repeating with hideous, inexorable force, *You will forget what you have seen… forget the fireball, the sorcerous lightning… that is not what happened here today… the battle was ordinary, nothing more…*

In his memory, he pressed on, thrusting past the wisps of defense, seizing control, planting his command deep and sure. *Forget…*

What had been done to him in Caer Donn had been done unwillingly, for they had all been caught up in the madness that was Sharra. What he had done to the Terran soldiers after the Battle of Old North Road, *that* had been deliberate, a fully conscious choice. Their minds had lain open to his, defenseless. Once or twice he had felt a spark of awareness as he drew upon the Alton Gift.

It did not matter why he had done it, how noble his motives, or even that the future of Darkover depended upon it. Knowingly, he had used his *laran* to enter the minds of those men; he had twisted their will and warped their memories.

He had assaulted another person in the same way that he himself had once been violated.

Wave after wave of self-loathing swept through him. His body shuddered. Sickness filled his mouth. If he could have fumbled his way to the knife in his pack, he would have taken his own life.

No, he thought as a renewed spasm of nausea shook him. He did not deserve such an end to pain. A quick death and the peace of the grave, these were for worthy men, not himself.

Somewhere a voice moaned in wordless anguish, a voice he should recognize. Somewhere lungs struggled for breath, an aged heart faltered but kept on, the stump of an arm burned with long-forgotten fire, an old man hugged his trembling arm to his bony chest.

Eventually, exhausted muscles loosened and the shivering eased. The dense stillness of the mountain, the glimmering light of the far-off moons seeped into the chamber. He breathed it in. Almost, he could hear a voice whispering,

Rest now, lay your burden down. You are in a house of peace…

In the end, he slept, and no dreams came.

◆

The next morning Lew awoke to the ringing of bells in the courtyard. A pair of adolescent boys, dressed like the others in monks' robes, brought him a bowl of steaming porridge and pots of honey, cream, and plum jam, and a jug of hot, heavily sweetened tea. His two fellow guests from last night had already departed, without any explanation of why they had come. Lew arranged for an audience with the Father Master and then settled down to a hearty breakfast. Perhaps it was the icy mountain air, or how deeply he had rested once sleep had come, but he ate with an appetite he had not known in years.

The novices returned with the message that Father Conn would see him after morning prayers, and he was welcome to join them in chapel beforehand.

A light snow had fallen across the courtyard. Lew drew his cloak about him and made his way across to the monastery building. The chapel was in the oldest part of the structure, hundreds of years old, and Lew had once heard that it was a matter of pride that every stone had been cut and placed by human hands. No *laran* had been used in its construction.

Within the chapel a single light glowed in the shrine to the Holy Bearer of Burdens, gently suffusing the entire chamber. Daylight sifted through the ancient windows, pieced together from shards of brilliantly colored glass. As Lew took a place on a bench toward the back, his eyes adjusted to the light. He had known music all his life, whether ballads sung to guitar or *ryll,* trail songs, or Marguerida's formal compositions, but rarely had he heard such soaring, almost ecstatic melodies.

Men's voices, a blend of rumbling bass, sweet tenor, and the pure high sopranos of the boys, rose and fell in chant. The words were so old as to be barely recognizable,

"One Power created Heaven and earth, Mountains and valleys, Darkness and light…"

Listening, Lew felt a strange sense of coming adrift in time. He could have been any age from seven to seventy, and it could have been now or a hundred, five hundred years ago. These stones, these voices, these ageless words, remained the same. The snow on the mountain, the stone floor beneath his feet, the slow flickering of the vigil light…

He saw his own sorrows as fleeting, no more than ripples in the vast firmament of time. In another decade or perhaps two, he would be forever at peace, his pain and struggles forgotten as if they had never existed, and his joys too. This, *this* would remain, and for the moment, he was part of it.

The last sustained chord died into silence. Lew held his breath. Then someone coughed, feet shuffled, and a loose wooden railing creaked. The younger boys whispered among themselves as they filed out.

The monks moved with noiseless grace, even the older ones. Lew sat and watched them leave, catching glimpses of their faces. Young and old, well-formed or homely, each reflected the same inner serenity. Hunger stirred within him, the desire to relive that moment of transcendent grace.

Toward the last came a tall, angular man whose clothing was no different from any of the other monks but who held himself a little apart. He paused beside Lew.

"I am Father Conn. Will you accompany me to my office, where we may speak privately?"

The monk's voice was deep and melodious, as if the hymn still sang through him. Lew followed him along a short passageway, lined with panels of age-darkened wood, and through a door. The room beyond was graciously proportioned and pleasant, with pale walls and leaded-glass windows overlooking the courtyard. Bookcases held rows of leather-bound volumes, some of them very old, and more books sat on the battered wooden desk. The only ornament was a carved wall-hanging of a man carrying a laughing babe on his shoulders, the Bearer of the World's Burdens with the Holy Child.

Lew seated himself on one of the plain chairs, unsure of how to begin. He did not want to use his Comyn rank to gain admission to the community, and yet he could not think how to tell his story without revealing his identity—or his crime.

"You have come here in search, Lewis-Kennard Alton," Father Conn said. The daylight turned his gray eyes luminous, almost silver. "As many have before you. Rest assured, nothing you say will leave these four walls. I am no judge, but a fellow pilgrim like yourself, a servant only. How may I ease your burden?"

Lew shook his head, thinking that he was a fool to have come so far when there was no help, no possible forgiveness. He could not go home again, knowing what he had done. The burden, as Father Conn referred to it, was past all human bearing.

How could he tell Marguerida, who had done the same, adding her Gift to his? Would that not amount to accusing her of the same atrocity? Or Danilo, who had suffered from psychic torment at the hands of old Dyan Ardais? Or any of the Tower folk, whose first and most basic oath was: *Never to enter another mind, save to help or heal, and then only with consent?*

No, his crime was beyond forgiveness, the vilest imaginable act to another telepath. Their response would surely be to cast him out and condemn him utterly.

Yet in the Father Master's unflinching gaze, Lew found a glimmer of hope. Slowly, with many stammering missteps, he began his tale. Often he paused, overcome with shame. Father Conn did not press him but sat with that same expression of careful, compassionate listening. The words tumbled out, framing the images in Lew's mind. With each syllable, he felt an infinitesimal lightening of the sickness in his soul.

"I do not know how to live with what I have done," Lew concluded. "I only know that I cannot go on as I have before."

"No, that much is clear," Father Conn said. "What new beginning would you make of your life?"

"A friend suggested I might find peace here. I suppose he meant the relief of confession. But that changes nothing!" Lew cried with a sudden rush of passion. "I cannot go back into the past and undo the damage to those men's minds. Even if I found a way off-planet and tracked each one down, how can there be forgiveness for me? What could I do that would ever make such a thing right?"

For a long moment Father Conn sat, watching him quietly, until Lew grew uneasy, wondering what the monk must think of him. "This monastery owes its beginning to a question very like yours," Father Conn said. "How is unendurable guilt to be endured? How is unbearable shame, or pain that sends men to the brink of madness, to be borne? How is life to be lived when all hope is gone?"

A shudder passed through Lew's body. The old monk had spoken his deepest fears, his most elemental questions. Lew felt the very depths of his soul had been exposed, yet there was not the slightest tinge of censure or recrimination in those words.

Lew's gaze went to the opposite wall, where the saint bent beneath the weight of the world and all its sorrows. The carved wood had been worn to shadows, the unseeing eyes filled with such gentle sadness, such compassion, that Lew had to look away.

Raised to worship the four gods of the Comyn, Lew had never given serious thought to any other faith. The *cristoforos* were said to pray for the strength to carry their burdens. Could it be that they were answered? That he himself might find some ease, some power greater than his own flawed efforts?

“Will you not bide with us a time,” Father Conn asked gently, “and see if you can discover that answer for yourself?”

If only it were possible! “What should I do here?”

“Sing,” Father Conn said. To Lew’s astonished response, he added, “Pray, but only if you feel moved to do so. It isn’t required. Work. Listen. Walk. Sleep. Let the solitude and peace of this place grow in you, little by little.”

“I—I would like that.”

A smile curved the corners of the old monk’s mouth. “Then let us begin.”

◆

BOOK II

CHAPTER 16

Earlier that same year, winter reluctantly eased its grip on the village of Rock Glen. Nestled in a vale along the road between Nevarsin and the wild Kilghard Hills, the little community prepared for spring, when the routes to the Lowlands would open. Men repaired harnesses, tended pack chervines in their sheds, and sorted the season's harvest of furs. Children ran shrieking through their homes, no longer content with the quiet indoor pursuits of ballad singing and storytelling, until their frantic mothers shooed them outdoors.

One day, as blue shadows crept across the mounds of layered, compacted snow, the man who called himself Jeram returned from checking his traps. Two of the older boys accompanied him, carrying a brace of mountain rabbit-horns. A healthy flush covered their exposed cheeks, and their eyes were bright from the exercise. Jeram led, placing each foot in the prints they had made on the outward journey.

The edges of the snow had softened in the warmth of the afternoon. Although the meltwater would freeze again that night, it was a good sign. The animals from the traps were thin, their stores of fat almost exhausted. Soon the smaller beasts would begin to starve or sicken. At least the wolves had not yet been driven to attack the village livestock. Before then, Jeram thought, the first green shoots would push through the snow to nourish the prey animals.

Having drawn ahead of the village boys, Jeram paused, exhaling plumes of vapor. The little rise on which he stood looked down upon the village. Smoke rose from chimneys, and paths crisscrossed the open space from houses to storage barns to livestock sheds.

Everything looked snug and neat.

It was, he thought, a good life. Fur-trapping in the winter, farming ice-melons, hardy rye and red wheat, then root vegetables and cabbages during the summer, caravans in spring and fall, and through the seasons, the songs and stories, the lore and gossip, the births and deaths and the thousand details of living. He had never dreamed of such a place, where excitement meant Sarita's baby had at last taken her first step or Collim's half-blind chervine doe had given birth to twins.

The brightness of the day stung his eyes. He blinked and cleared his throat. The boys caught up with him, laughing over a joke they had told a dozen times during the dark winter months. Something about a spaceman, a Dry Towner and a *leronis,* undoubtedly bawdy from the way they turned even redder as they caught his glance.

"Enough dawdling," he told them. "Let's get those rabbit-horns back, or they'll stew up tough as leather." In all probability, they would be dry and stringy no matter how long they simmered.

Jeram turned, glancing down at the snow before his feet. Without warning, the world slipped sideways. In his sight, the footprints elongated as if they were gel-plas. The snow, gray and crusted, rippled, shifting into a living, breathing thing. Colors merged and twisted.

Again he felt that terrible pressure against his mind, saw that face he did not recognize. Eyes glowed, burning through his insubstantial flesh.

"Who are you?" Jeram gasped. "What do you want with me?"

The ground reeled and dipped beneath his feet. For an instant, he seemed to leave his body, hovering in space. He tried to yell for help, but he had no voice. Gray rimmed his vision, condensing into blackness…

"Jeram! Jeram, say something, please! Are you hurt? What is the matter?" Liam, the older of the two, was shaking Jeram's shoulders. The boy's brow furrowed with concern.

With a jerk, Jeram came back to himself. He lay on his back in the snow with no memory of having fallen. Gingerly, he wiggled his toes, checking for sensation and motor control. After determining that he could move all four extremities and there was no pain along his spine, he sat up.

"It's all right," he told the boys. "I'm—all right," and he prayed that he did not lie.

The younger boy, more shy than his brother, stared at Jeram. Both looked uncomfortable.

"What is it, lads?"

"You—you shouted something in another tongue. It didn't sound like anything we've ever heard."

Jeram clambered to his feet and ran a suddenly trembling hand over his rough-bearded cheeks. This was a moment he'd dreaded, one of them anyway, when he let down his guard, forgot all the d-corticator sleep learning tapes, and blurted out something in Terran Standard.

"I don't remember what I said." He tried to keep his tone casual. "I must have used one of the more bizarre dialects I've picked up over the years. I told you, didn't I, that I traveled a lot when I was young? That's why I've got this awful accent."

Jeram chuckled, as if it were a joke. Then, to demonstrate that all was well, he took the rabbit-horn carcasses and headed down the final slope.

"It would be better if you didn't say anything about this, especially not to Morna," he said after a while. "You know how women are. She'll only fret."

The boys were old enough to remember the fuss when Morna, widowed young, had taken in a half-frozen stranger and later married him in the freemate custom of the mountains. They shrugged, clearly content to leave their elders to their eccentric ways.

◆

It snowed again that night, flurries that found their way through every chink in the cottage walls. Jeram fell asleep in Morna's arms, the two of them warmed by furs from animals that he himself had trapped. He awoke later to silence and the pounding of his heart. The bedchamber, one of three rooms, for Morna's family had been comfortably well-off, felt unnaturally still. Moving carefully so as not to awaken her, he slipped out of bed and went to the window. Through the slitted shutters, he made out two of the four moons, awash in their pastel, multihued light. He wondered if he would ever get used to more than one moon swinging across a tapestry of unfamiliar stars…

I chose this world, I chose this life. I am Darkovan now, and everything else is past and buried.

The man who had once been Jeremiah Reed had come to Darkover battered and weary in spirit, darkly cynical. He had seen men and beasts and mountains valuable only as strategic tools.

What was he doing here, he had once grumbled, on this Closed Class-D world where natives settled their differences by hacking each other to bloody bits with swords? The Terran Station Chief wanted a heavily armed force, including tech specialists like Jeram, for some unfathomable reason.

When Jeram was deployed in a routine action on Old North Road, it had begun like any other policing mission. The local bigwigs were making trouble, they'd been told.

Take them out, read the orders. *Get rid of the whole meddlesome, elitist Council with a single strike*.

The team had worked together with their Aldaran confederates, scoping the territory and laying out their ambush. Everything had gone according to plan, that much Jeram remembered. The locals were greatly outgunned, fighting only with primitive edged weapons. They should have been no threat at all.

But then…

Then he had woken up in the blood-drenched mud, with his head pounding and a sickness like nothing he had ever known shivering through his nerves. His mind kept telling him that the enemy had been greater in numbers and more skillful than anyone anticipated. Something had happened to him, something that made his stomach twist and acid rise in his throat every time he tried to think about it.

The others in the team had gone back to the Thendara spaceport to wait for the last Federation ship home. Part of him longed to *get off this goddawful frozen twilit planet*, the same part that told him that the defeat had been a miscalculation, nothing more. Instead, for reasons he did not entirely understand, he had slipped out of the city. He would never find the answers if he left.

It was a stupid risk. If the native rulers, the Comyn, found out he had taken part in the ambush, they would probably execute him on sight.

Luck was with him, for no one stopped him or asked his business. No one demanded his identity. His d-corticator training allowed him to pass well enough, explaining away his accent as a distant dialect. With his fair skin and rust-dark hair, he blended in with the native population.

Days passed, weeks—no, they called them *tendays* here. He found work of one kind or another, striking up casual friendships on the road. As the bruises of the battle faded and the slash on his left shoulder healed, he felt a veil lift from his eyes. For the first time, he saw the world around him.

Darkover was cold, yes, but so were the Rocky Mountains, where he'd spent much of his childhood. The great Red Sun cast glorious shades of color upon color. The air smelled clean with wild herbs, pitch pine, and resin-trees.

The Hellers, that vast and towering mountain range, called to him. Something in their sheer heights and the crystalline beauty of the glaciers tugged at his soul. Perhaps these peaks reminded him of happier boyhood times, or perhaps it was something in their uncompromising starkness that stripped away the artifice of his former life. Here at last was a place where he could put the past behind him and start anew.

It had been a simple thing to change his name to something more Darkovan, to find a village beyond the traveled paths, where he could settle without too many questions. No one knew he was here. The Federation would never come after him with charges of desertion. His neighbors suspected nothing of his role in the Battle of Old North Road. His new life would have been perfect if it were not for his bad dreams.

Dreams were one thing, but this episode, with its lingering disorientation and loss of consciousness, was something else. If there was something seriously wrong with him, it might prove fatal. There were no antiepileptic drugs on the planet, let alone this far into the wilderness, or any effective treatments for a brain tumor or meningitis.

If I die, I die, he thought as he slipped back into bed. After what he had been through, the thought had no power to frighten him. Dying was easy; men had died all around him on Old North Road. Living, that was the hard part.

◆

“Jeram! Oh gods, Jeram! Answer me!”

He felt cold air on his face, hands on his shoulders, the creak of a mattress on its supporting leather straps beneath him. The world moved sickeningly. His vision thinned at irregular intervals, dissolving… dissolving him with it…

He heard the voice again, a woman’s voice, a voice he should know, but the words no longer made any sense. Sounds washed over him, resonated through his bones. The world swung ponderously, pendulum-like, up and down, in and out. It took him with it, further and higher with each enormous swing, out into nowhere with each swooping breath. Stars streaked past him, atoms, vibrations like the very rhythm of the universe…

“… threshold sickness, I’d stake my life on it…” said another voice, a woman’s voice, but one he did not know.

“How can he possibly?” That was Morna: warm arms in the night, gray eyes alight with sadness and passion. “A good man to be sure, but a drifter out of nowhere?”

“I don’t know, maybe some lord’s unacknowledged—” The strange woman spoke again, with the kind of brisk authority that Jeram associated with nurses and kindergarten teachers. She said a few words in *casta* that he did not understand. “—families all through these mountains have *laran,* or so I’ve heard.”

But I’m not one of you… Jeram’s breath came in gasps with the effort of containing his secret, holding back the fateful words.

He drifted in the far spaces between the stars, frozen like comet dust, stretching thinner and thinner on the interstellar cosmic wind…

The next moment, he shrank to microscopic size, tissues and cells, the intricate colorless patterning of mitochondria, the flash and sparkle of biochemical reactions, the drifting crystal-like particles of disease. Almost, he could reach out and touch them, change a receptor site in the protein coat of a virus, turn a virulent prion into an inert, harmless particle. They clung to his body like pollen, like grains of star-stuff.

◆

"He's worse, isn't he?" Morna again. Sweet, loving Morna.

"We must take him to the Tower at Nevarsin," said the second woman, an undercurrent of fear in her voice. "If the *leroni* there cannot help him, then no one can."

A cup pressed against his lips. He had not realized how dry and chapped they were. "Drink," said a voice, and he did.

Fire washed through his body. He burned with it. Vision shredded into flame.

"More."

He swallowed again and again at the insistence of the voice, until he dissolved into darkness and felt no more.

◆

Jeram came to himself sitting on a pony—Morna's pony, the flea-speckled gray—on a broad, well-traveled road a short distance from the steep gray walls of Nevarsin. He must have been fading in and out of consciousness for some time, for he remembered snatches of trail and trees, the smell of horse dung, the creak of oiled saddle leather, the wind tugging at his beard.

So it was real, not more hallucinations.

"Are you feeling better now?" He recognized the woman's voice but not her face. She reined in her own mount, a sturdy mountain pony, a bay with black points and such heavy feathering the length of its legs that it looked like a miniature draft horse. A chervine on a leading line carried supplies, perhaps trade goods as well.

"I—I think so." Jeram's mount moved off, following the other animal. "I'm afraid I can't remember how I got here, or who you are, for that matter."

The other woman swiveled in the saddle, and he got a good look at her face, pleasant mouth, wind-roughened cheeks, ginger hair hacked off like a boy's. Something in her eyes reminded him of Morna, a cousin perhaps. She introduced herself as Nerita n'ha Caillean, without any family name.

"I remember being sick. You came to tend me." Jeram tried to sort through the chaos of impressions, some of which were clearly hallucinations. Although he did not feel delusional, he knew of half a dozen agents, biological and chemical, that might produce what he had just lived through. So far as he knew, none of them had ever been imported to Darkover.

"You've been through a bout of threshold sickness, pretty bad, too," Nerita said, nudging her horse forward. "I've never heard of someone as old as you getting it. It's usually adolescents, and Comyn at that. Were you ever tested for *laran*?"

Hell, I don't even know what it means!

"The folk at the Tower will sort it out," she said, "or else Morna will take it out of my hide. Here we are."

They had reached a little village nestled in a little depression. Rising in his stirrups, Jeram made out the outlines of the city itself, as gray as the mountainside. Above it, sheets of glacial ice shimmered in the sun. The village was nothing special, houses of wood and stone, pens and sheds for livestock, an inn with its stables, a cookshop or two doing business with travelers to the city. He had a vague recollection of having passed through the village before, stopping for a tankard of steaming, spice-laced cider on a frosty morning before going on to the city, where Morna bargained for salt and sewing needles. He had watched silently as the men of the village sold their furs and ice-melons, buttons carved from chervine antlers and blankets woven from their soft fur.

The familiar wariness settled on him. *Stay quiet, unnoticed, do nothing to attract questions*.

He swayed in the saddle, his stomach unsettled. Perhaps this weakness was due to his recent illness or to simple lack of food. He could not remember having eaten.

Never before had he felt so exposed. The smallest gesture—the movement of his hand to the blaster no longer at his hip, an inadvertent expletive in a language no Darkovan spoke—would betray him. Something else now flowed through his every thought, colored his vision and his breath.

What was this laran *Nerita had spoken of, which now had sunk its claws into the deepest recesses of his mind?*

◆

CHAPTER 17

Through his wavering vision, Jeram spotted a towerlike structure at the far end of the village, neither fortress nor lookout. Yet, he sensed, it was not undefended. An invisible barrier walled it away from the rest of the world.

"What—what is that place?" he asked.

"The end of our journey—Nevarsin Tower," answered his Renunciate guide. "Mayhap you'll not have heard of it, for the folk there do little to draw attention to themselves. They will lend their magic in time of need, for healing beyond what we can give. Otherwise, they are as reclusive and close-mouthed as the *cristoforo* monks."

A man in warm, ordinary clothing, his face grave and lined with care, his hair carrot-red streaked with gray, met them at the base of the Tower. After hearing Jeram's story, he took him inside.

As soon as the heavy wooden door closed behind them, a flood of impressions assaulted Jeram's senses—colors, swirling and melting into one another, music from a dozen different directions, fire flaring and then subsiding into the narrow flame of a candle…

He put out one hand to steady himself and almost fell. The walls around him, stone partly covered with carved wooden panels, dissolved into sparkling powder.

"You are unwell, but we will care for you," the man said with a kindness that surprised Jeram. "Do not fear, we are not sorcerers, as they call us in the city, nor are we devils or men cursed by the gods. Everything we do here lies within the power of the trained human mind. Come now, lean upon me. I will take you to a place where you can rest, and then our *leronis* will see to you."

Leronis… That was some kind of seeress, a fortune-teller or herbalist perhaps. Whatever was wrong with him, this *threshold sickness*, the last thing he needed was the ministrations of a native witch-doctor.

Something tugged at Jeram's memory, some detail from the sleep tapes or his field briefings. Something, perhaps, he had heard during his brief time stationed in Aldaran.

Something about extrasensory powers, women and men, cloistered and trained in unimaginable ways to use these talents. Was that what was wrong with him, Jeram wondered, some psychic malady? He had no detectable psi; he'd been tested as part of his Federation placement evaluations. Everyone knew that such talents, assuming they were genuine and not an elaborate hoax, were worthless…

Jeram could not think straight. The world was thinning again, twisting and melding. Somehow, his body managed to keep going, propelled by the gentle pressure on his shoulder.

They passed through a narrow hall, a common room, and up a winding staircase. Here and there, softly glowing globes had been set in brackets on the walls. They looked like solar lights, but that was impossible, Jeram thought dazedly. Darkover was a low-tech world, wasn't it?

Jeram leaned heavily on the railing and kept going. Moving helped the disorientation. After what could have been only a few minutes but seemed much longer, they came to a landing.

Jeram's guide lifted a latch and swung open a door to what was surely a bedroom, one wall curved with the outer shape of the Tower, windows of surprisingly good glass, a bed and chest, and a cabinet with bowl and ewer of beautifully glazed blue pottery. He stumbled to the bed, which seemed to reach out to receive him. As he closed his eyes, the twisting in his stomach enveloped him.

Some time later, he became aware of thirst and the presence of another human being in the room. A woman in a long red robe, her features partly shadowed by a gauzy scarf of the same color, sat on a stool beside his head, leaning over him. She could have been any age from twenty to forty, with smooth, milk-pale skin, peculiar colorless eyes, and copper-bright hair.

She smiled encouragement. "The worst of the threshold sickness has passed. I don't understand why you were not better prepared. Surely, someone must have warned you of the danger when your *laran* awoke."

Jeram sat up, half expecting the world to slip and grow thin, but it remained normal. His body felt sound enough, without injury or undue fatigue. Despite his thirst, he felt unusually well, his vision clear and steady.

How much could he say? The less, the better.

"I didn't know I had it."

She looked at him with a strange intensity. At the back of his mind, he felt a whisper touch, as if she had gotten *inside* his skull.

Memory came roaring up, of terrible crushing pressure in his head, of himself disintegrating under its weight, of fighting back with every last morsel of will and desperation—

—the face with the burning eyes—

The next instant, the butterfly touch vanished. The woman sat back, staring at him with an expression he could not read. "I most humbly beg your pardon for the intrusion," she said. "I am Keeper here, and you have been under my care. You were near death when the Renunciate brought you to us. I entered your mind only to save your life."

"You…" *saved my life,* Jeram thought, and knew in the pit of his belly that she had.

He struggled for the right words. "I don't understand any of this. What you say *feels* right. I know it's true, and I also know…" *that entering the mind of another against his or her will is a kind of rape.*

How exactly did he know that?

"Among telepaths, it is indeed a grave offense. When we speak one mind to another, however, there can be no pretense, no dissembling. If I may—" she reached out one hand. Her fingers were graceful and slender, and, Jeram noticed with a little shock, there were six of them.

Although every nerve shrieked in denial, he forced himself to hold still. "Go ahead. You saved my life. Do whatever you have to."

He closed his eyes, expecting another assault. What came instead was a cool, featherlight touch on his temple. A sensation like silk slipped across his mind, and he caught the distant arpeggio of an Old Terran Welsh harp. He had not heard such an instrument except in recordings since he was a child. The melody, half remembered, half heard, stung his eyes.

She's in my mind, he thought, and this time there was no reflexive panic.

I am Silvana, Keeper of Nevarsin Tower. From girlhood, I have been *trained to match resonances with another mind in such a way as to do no harm.*

Only Jeram's long years of training kept him from jumping to his feet—he had *heard* her thoughts.

"Open your eyes, man who calls himself Jeremiah Reed." Silvana's voice carried neither censure nor surprise. She sat on her stool, watching him with careful eyes. For a long moment, neither spoke.

Jeram's heart pounded in his ears. She had read his mind—she must know who he was.

"We of the Towers do not judge a man by his origin or pedigree, as if he were a race horse," Silvana said, "only by the quality of his character. I have seen enough of yours to believe you are a good man. While you are here, you are under my protection. Let no more be said." Silvana nodded, clearly accustomed to unquestioned obedience.

"A different matter concerns me," she went on. "Clearly, you were not prepared for the awakening of your *laran*. Here at Nevarsin Tower, we can teach you to control those powers, lest they in turn control you."

He caught, like a whisper from another room, the Keeper's thought, *An untrained telepath is a danger to himself and everyone around him.*

"I don't suppose there's any way of getting rid of it?"

"Why would you wish such a thing?" Silvana frowned, and he wondered how he had offended her. "*Laran* is a rare and precious Gift. So few of us have it, and even fewer yet have the strength to put it to use."

For all he cared, she could keep it. "My threshold sickness—will it come back?"

"I cannot say. In most cases, once the crisis has passed, the symptoms subside. However, you may be vulnerable to a relapse simply because you are older." At his quizzical glance, she explained, "The channels that convey *laran* also carry sexual energy. Frequently, both become active at the same time."

"During puberty?"

"Exactly. I've heard of cases in which, for one reason or another, *laran* was shut down or deliberately suppressed. In the old times, Keepers were expected to remain virgins, but nowadays, we know this is cruel and unnecessary. In any event, that cannot be true in your case. You are no *emmasca*, but a functioning, sexually active male."

Silvana said this with such unemotional, almost clinical detachment, she might have been discussing a biochemical reaction. Jeram was accustomed to the earthy candor of the village folk, but he had not expected it from this beautiful, elegant lady. He felt heat rise to his face.

"Your talent seems to have lain dormant, never awakened," Silvana went on without a pause, oblivious to his reaction, "until something happened to overwhelm your natural defenses."

"Like an—a psychic assault upon my mind?" Jeram blurted out before he could consider the full meaning of his words.

"Yes, forced rapport—if that is what you mean—could break through even strong natural barriers." She leaned forward, brushing her fingertips over the back of his wrist. Once again, Jeram felt the silken touch on his mind.

What happened to you? whispered like a scented breeze.

"I—I don't know."

Nausea rose up in him, and for a terrifying moment, objects at the edges of his vision elongated, plastic melting under heat.

What's wrong with me? Why can't I remember? Why does this happen to me every time I try?

"I believe that you have answered your own question." Silvana's voice was low and mild, trained to conceal rather than express deep emotion. "Something—or some one—has tampered with your memories and, in the process, broken through to your deeply buried talent."

◆

"Tampered with my memories?" Jeram repeated, stunned.

His first response was to insist that wasn't possible. During his psi testing, he had been told he was highly resistant to hypnosis. Darkovan pharmacology simply wasn't sophisticated enough to produce drugs that would affect only memory, and only such a small part, a few hours at most. Even if such things existed here, how had it been administered?

And yet…

The Battle of Old North Road—the missing hours—the sense of twisting *wrongness* whenever he tried to think of it—

Quickly, he shut away the thought. The last thing he wanted was to reveal his role in the attempted assassination of the Comyn Council.

A light tap sounded, and the door swung open. A much younger woman, another stunning redhead, entered. She wore a simple belted robe of gray-green and carried herself with the same dignified reserve as the Keeper.

"This is Illona," Silvana said, "my under-Keeper."

Illona carried a small wooden tray with a vial filled with clear liquid, another glass tube marked for measuring, and a cup. She handed the tray to Silvana.

Silvana measured out a portion of liquid from the vial into the cup and offered it to Jeram. "Here, this will help to settle your symptoms. It is honey-water with *kirian*, one of the safer distillations. We keep a supply for youngsters with threshold sickness, and other uses."

Jeram took the cup and sniffed. The liquid had a vaguely citrus aroma. He hesitated, remembering the warnings about native botanicals. The Darkovans might be descended from Terran colonists, but that didn't mean it was safe to eat or drink everything they did. "What does it do?"

"It lowers the telepathic threshold," Silvana said.

"No, thank you. I'll get through this without any drugs." Jeram set the cup aside. He'd had enough of other people inside his head.

Illona exchanged a quick glance with Silvana, then turned back to Jeram. "I am a trained monitor. Will you permit me to examine you?"

Despite Silvana's earlier words of reassurance, Jeram did not want her or anyone else rummaging telepathically around in his memories. "I'm very grateful for all the help you've given me, but this isn't necessary. I'll be fine now." He pulled the bedcovers aside and swung his legs over the edge of the bed.

As soon as Jeram's feet touched the floor, dizziness swept through him. His body seemed to divide in two… eight… twenty overlapping images. Thought splintered. The world slipped sideways.

Strong, slender hands lowered him back to the bed. The rim of a cup pressed against his mouth. “Please, let us help you. Drink.”

Jeram swallowed. The sweet, aromatic liquid warmed his gullet as it went down.

Breath rushed through his lungs. Blood ebbed and surged behind his eyes to the rippling doubled-beat of his heart. Delicate lines of glowing white light, like skeletons of lightning, shot across his vision.

He opened his eyes and the images faded, replaced by a soft blur of shape and color. His pupils must be dilated. He tried again to sit up, but his arms and legs had gone limp.

Illona bent over him, smiling. She was very young, twenty at most. There was a small dimple at one corner of her mouth.

“It’s all right,” she said. “The worst effects will wear off in a few minutes. One of us will stay with you the whole time. I can imagine how strange this must seem.”

She knows! Panic lapped at him.

“I wasn’t brought up in the Towers, either,” Illona went on, unconcerned. “I lived with the Travelers, performing from place to place. It took me a long time to get used to having *laran*. Just imagine being born deaf and suddenly being able to hear.”

Listening to Illona’s calm, assured voice, Jeram felt his panic seep away. If he were ever to get through this *threshold sickness*, he reasoned, he needed help.

Despite his misgivings, Jeram found himself trusting Illona. He felt a *presence*, as real and indescribable as the knowledge he was not alone in a lightless room. He felt no pain, no fear, only Illona’s curiosity and a lingering touch of gaiety.

“Don’t worry,” she said, “I’m not reading your mind. I’m just listening to your body, nothing more.”

He closed his eyes, aware of the voices of the two women. Gradually, the sensation of disorientation lifted. His body felt whole and strong, as stable as bedrock.

Illona turned back to him, and this time her eyes were somber. “Jeram, there is no question your memories have been altered. They are still there, but a compulsion spell prevents you from gaining awareness of them.”

“I don’t believe in spells and magic,” Jeram muttered.

"It's not magic," Silvana said with a trace of impatience, "but matrix science, a system of knowledge and skills we of the Towers have cultivated for millennia."

Chill rippled up his spine. "You mean that all of you can take over another man's mind? What did you call it, *forced rapport*?"

Silvana said, "There are very few now alive with this particular Gift. As it happens, one of them is currently in Nevarsin, *Dom* Lewis Alton."

Alton? That was the name of one of the Darkovan ruling families.

"Oh!" Illona said, delighted. "I didn't know he was here."

"I do not believe he wished it generally known," Silvana said. "He came here quietly, last fall, to enter retreat at the monastery."

A strange expression crossed Illona's face. "Lord Alton surely knows more about forced rapport than any man living. His expertise would be invaluable now. But should we intrude upon him, when he has not made his presence known to us?"

"I do not know if he will break his seclusion," Silvana said, "but I would not make that choice for him. It will do no harm to ask."

The two *leroni* stayed with Jeram until the last effects of the *kirian* had passed, then left him to sleep. As he lay on the bed, his muscles trembled with fatigue, as if he had just run a dozen miles in full battle gear.

He wondered if this Lord Alton had been one of the funeral cortege he had helped to ambush. These natives were primitive by Federation standards, and such people took matters of honor and revenge very seriously.

There was nothing for it but to go along. Jeram was too weak to leave the Tower on his own, and he did not fully understand the nature of his affliction. He could not go back to hiding, to living in disguise. This thing within his mind had roused and must be dealt with. Like a folk-tale genie, it could not be put back into its bottle.

If what Silvana and Illona had told him was true—and he had every reason to believe them—he needed Lord Alton's help.

Hope and fear and survival instinct roiled together in him. His body exhausted, he drifted through formless dreams punctuated by shadowy figures, faces with burning eyes… a woman of flame… a city of corpses…

Afar, a voice cried out, and he knew it for his own.

CHAPTER 18

Lew Alton sat at his accustomed place in the back of the chapel of St.-Valentine-of-the-Snows. The monks had departed after the morning hymns, but Lew remained, savoring the silence. It had become his habit to spend time in quiet contemplation following the chanting of the morning office. Around him, the ancient stone walls still held the final sustained chords.

The voices of the monks, from the reedy tenor of the youngest novice to the rusty quavering of the oldest, never failed to evoke Lew's wonder, that so many disparate tones could come together in a single soaring harmony. Individually, they were far from beautiful, yet from the indrawn breath before the first syllable to the last sustained note, they formed a transcendent wholeness.

Early in his sojourn here, Father Master had set him to reading the words of the holy saint.

"The truest words are not spoken by the mouth, but by the heart; the deepest silence is not heard by the ears, but by the spirit. Speak then with your heart, and listen with your soul".

This early in the day, shadows wreathed the chapel. A single lamp burned in the shrine. The monks came and went, threading their way between the rows of benches with their eyes closed, relying on their other senses. Lew supposed he was too old to learn their unerring inner sense of direction, but Father Conn had encouraged him to try, beginning with sitting here, eyes closed.

Breathe in…

Breathe out…

Bits of thought and memory drifted through Lew's mind, a line of fire sweeping through forested mountains, walking with Marjorie Scott on a frosty morning through Caer Donn, the aching void where his right hand had been…

Breathe in…

Breathe out…

At last, tranquility crept over him. He felt the air whispering through his lungs, the faint pulsation of his heart, the repose of his arms and legs. Even the mild stiffness in his neck, he accepted without complaint. On some days, stillness never arrived, and he would pass an hour or more, wrestling with his thoughts until he gave up or the bells summoned him to some other activity.

Gradually, Lew's awareness returned to the chapel around him, the pressure of the worn wooden bench, and the chilled flesh of his one hand. He had not learned the technique of warming his body from within. The monks, it was said, could sleep on the glacier ice in perfect comfort, wearing no more than their sandals and robes.

Moving slowly, Lew made his way along the darkened aisle. Once he would have bounded up the stairs to Father Conn's office, but his knees had endured too many winters. Now it was part of his discipline to be gentle with his limitations. Warm food was provided for him, as well as extra blankets and time to get where he needed to go. Slowly he climbed, letting his muscles and joints work within their capacity.

Father Conn looked up from his desk as Lew entered. Morning sun poured through the leaded glass windows, filling the room with gentle golden light. A beautifully calligraphed prayer book, its illuminated initials spots of bright color, lay open on the desk beside a pile of papers covered with notations.

Pausing just inside the doorway, Lew bowed. The salutation was not required, as Lew had not taken vows, nor was he likely to. He bowed out of genuine respect. From its alcove, the carved statue of the Bearer of Burdens seemed to smile in welcome.

Lew settled himself in his usual place, the cushioned chair set aside for guests. Monks and novices used a backless bench. After exchanging greetings, Lew said, "I've been thinking about what you said."

"Indeed? What in particular struck you as worthy of thought?"

"You said that I knew a great deal about living with guilt and that I'd gotten comfortable with it. I don't understand. How else should I feel, after everything I've done?"

Father Conn folded his hands together. Ink stained the skin of the right forefinger, and a scar ran down the back of one hand like imprinted lightning. "I have never noticed any correspondence between how a man thinks he *should* feel and how he actually *does* feel."

This was, Lew thought, typical of Father Conn's comments, so different from what he expected from a man who lived bounded by rules, from the first oath of a novice to the final Creed of Chastity. In all the tendays since his arrival at St. Valentine's, the old man had never once lectured him. Instead, he had offered Lew encouragement, instruction in meditation, and commonsense observations.

"I have told you the part I played in the destruction of Caer Donn," Lew said, "not to mention everything that happened during my exile on Vainwal and Thetis. Are you saying I ought *not* to accept responsibility for those things?"

"Are guilt and responsibility the same thing?"

Add to the list, *infuriating rhetorical questions*.

"No," Lew said, trying not to feel irritated, "they are not the same. Responsibility is a fact—I made choices, I did things for reasons that seemed good at the time, yet the results will haunt me all my life. Guilt is what I *feel* when I think of them."

"Exactly how does your guilt change what you have done? You say you regret your actions. You offer up your own pain in the form of guilt, as if it were holy penance. I ask you again, how does tormenting yourself help those you have wronged?"

It cannot. Neither I nor any man can change the past. I must live with it forever.

A long moment of silence passed. Gently, Father Conn leaned forward and said, "The holy St. Valentine was no stranger to guilt, either. He believed it was a prison of his own making, that as long as he remained wedded to remorse, he could never move beyond it to true healing."

"I do not deserve healing."

"Perhaps. But the world does. The people you harmed do. Take your guilt, my son, and turn it into right action. Repair what you have broken."

"How?" The question burst from the very depths of Lew's soul. "How can I undo what I have done? Where in this world or the next is there any forgiveness for me?"

Father Conn sat back, once again regarding Lew with quiet compassion. "That I cannot tell you. Each man must discover the path to atonement for himself. I know you are not of our faith, yet the Holy Bearer of Burdens answers prayers regardless of the beliefs of those who offer them. You could do far worse than to ask for guidance."

With those words, Father Conn rose, signaling an end to the audience. Lew bowed again, a brief, distracted movement, and headed back toward his chamber in the guesthouse. Had he been given such an answer when he first arrived, he would have stormed away from Nevarsin without another thought. The insufferable arrogance of the old man, to suggest that he, Lewis-Kennard Alton of the Comyn, descendent of Hastur, son of Aldones, Lord of Light, would pray to an obscure penitential saint! But in the tendays and months of daily meditation, of song and discussion and gradual delving into his own heart, Lew had come to an abiding respect for this place and its people. If Father Conn thought prayer would help, then he would try.

Even as Lew crossed the courtyard, drawing his cloak about his shoulders, words formed in his mind.

I don't know who You are, or if You even exist, but if You do, have pity on me. Show me what I must do.

◆

Upon entering the guesthouse, Lew found a young man, a stranger, sitting there. From the lad's ginger hair, aura of trained psychic power, and Tower-style clothing, he must be a *laranzu*. The young man introduced himself as Anndra MacDiarmid, matrix mechanic of Nevarsin Tower.

"*Dom* Lewis Alton, I am sent by my Keeper to request your assistance. She believes your particular experience may shed some light on a problem that has newly presented itself." Anndra had clearly rehearsed the speech.

Particular experience? Lew stiffened. Could there be some lingering trouble from the Sharra disaster, after all this time?

Perhaps some poor soul had escaped the flaming ruin of Caer Donn, eventually making his way here.

"If there is any help I can offer," he said, "I will gladly do so."

Lew's horse, a black Armida-bred gelding he had trained himself, with perfect manners and a mouth like silk, was kept in the monastery stables. As Lew could not easily manage, one-handed, Anndra went about saddling the horse. Within a short time the two of them set out toward the village and the Tower beyond it.

As Lew entered the gates of Nevarsin Tower, he sensed the ordered discipline of a working circle, the cool sure touch of its Keeper, the intricate patterns of matrix lattices. He remembered his short time at Arilinn, among the happiest in his life.

Anndra escorted Lew upstairs, where the Keeper awaited him. Although Lew had no memory of having met Silvana before, there was something tantalizingly familiar about her. Perhaps it was some family resemblance to someone he knew, for the Comyn were so inbred that he would not be surprised to learn they were all cousins to one degree or another. She could well be a *nedestra* daughter of one of the great lords, or she could be from an obscure collateral branch.

After they had exchanged the courtesies usual among matrix workers, Silvana said, "A man has come to us for healing, and there is no one here at Nevarsin Tower with practical knowledge of the use of *laran* to overpower another man's will or experience in how a mind so shattered may be mended."

Lew flinched. Was he never to be free of that terrible time of enslavement to Sharra?

He had prayed for guidance, not knowing what form it might take. Could this plea for help be the answer, a chance to wrest some good out of all the evil that had come before?

Silvana opened a door and stood aside to let Lew enter, carefully drawing back to avoid any inadvertent physical contact. Morning sun touched the unadorned stone walls, revealing an infirmary with two beds, a couple of stools, folding tables and storage cabinets along the walls. The air held the faint, unmistakable residue of *laran* power. A man lay in the far bed, and a young woman looked up from where she sat beside it. With a start, Lew recognized her as Domenic's friend, Illona Rider. She and Domenic had begun their studies at Neskaya Tower together. Lew had forgotten that she had transferred to Nevarsin after the first year.

Illona rose and stood back so that Lew might approach. Lew's first thought was that the patient had none of the characteristic features of the Comyn, and yet he clearly possessed *laran*. The man's eyes, a shade of brown unusual on Darkover, widened as he met Lew's gaze.

"It's him!" the man shouted in Terran Standard. The words reverberated through Lew's skull. *"It's him!"*

Screaming inarticulately, the man scrambled to his feet. Illona grabbed his nearest arm. Quick as a mountain cat, he twisted free. The movement sent her sprawling.

The man, wearing only an ordinary shirt and loose pants, stood with his legs braced in a fighting stance. There was nothing Lew could do—he could not run, he certainly could not mount any kind of defense. By instinct, he reached for his only weapon, the Alton Gift, and in that instant knew he could never use it again, not even to save his own life.

This is the answer I prayed for, this choice, he thought, and drew himself up to face the attack.

"This is a Tower, not a tavern! Cease this brawling immediately!" Silvana took a step into the room. The air shimmered with the power of her *laran*. Lew's vision went white. Warmth suffused him, a rising sense of well-being.

Enough. Lew was not sure whether Silvana had spoken aloud or only in his mind. He heard Illona's quick indrawn breath, the rustle of a gown and a soft step on the carpeted floor, and then a moan from the other man as he crumpled to the floor.

Vision returned. Illona and Silvana were lifting the nearly unconscious patient back on to the bed. Lew himself was still braced against the wall beside the door. *Laran* flooded the air, the twisted patterns of an unstable talent. He recognized the distinctive tang, like overheated metal.

With a hoarse cry, the man arched upward, arms and legs flailing.

"Merciful Avarra!" Illona cried. "Threshold convulsions!"

"He's gone back into crisis," said Silvana.

The two women pulled up stools beside the bed and quickly established psychic rapport with the sick man. Lew hesitated; it had been decades since he had worked in a circle at Arilinn. He could, however, act as a monitor, making sure that neither woman suffered any physical harm or distraction while they worked.

Lew slipped his starstone free of its wrappings, closed his eyes, and focused his *laran*. To his inner sight the man on the bed glowed like a furnace, his body a tangle of furious reds and browns, jagged yellow streaks, the throbbing crimson of critically overloaded *laran* channels.

The two *leroni* linked their minds, encircling the man with cool blue-white radiance. Lew was a little surprised by the strength of Illona's *laran*, clear and supple as liquid diamond.

As he went deeper into rapport with Silvana, searching out the patterns of her body as well as of her mind, Lew felt as if he were seeing double. He recognized the resonant vibration from her starstone but also the brilliance of her *laran*. She was not only using her starstone as any trained *leronis* would do, she *herself* concentrated and focused the mental energy. Only one lineage in all Darkover had ever possessed that ability.

She was Hastur, the living matrix, graced with the full Gift of her Domain.

Lew was so surprised that he almost dropped out of the linkage. Until Regis had used the Hastur Gift in the struggle against Sharra, it was thought to be extinct. Regis was gone, and with him this rare and precious talent. His only son, Dani Hastur, certainly did not have it.

This Keeper, hiding here in an obscure Tower, disguising her heritage, might very well be the lost daughter of Regis Hastur. With her strength of *laran* and unmistakable natural ability as a Keeper, she must be Linnea's child as well. Lew had heard of such a daughter, born soon after the World Wreckers withdrew. She had been called by another name, he could not remember what. He had been off-world during the years following the World Wreckers. Since there had been no trace of her when he returned from exile, he assumed that she had perished. He had never had the heart to ask Regis about her.

Why had she remained hidden all these years, using another name? And who was he, with his own dark secrets, to judge a Keeper's motives?

During the few moments Lew was distracted, Silvana drew upon Illona's mental energies, weaving them together with her own to buffer the worst of the unstable *laran*. Lew caught the image of wrapping the man in a soft, thick blanket. Volcanic, the man's psychic power battered against the restraints. Silvana's aura turned incandescent in response.

Acting on instinct alone, Lew plunged into rapport with the *leroni*. His powers were not what they had once been, but he was still Alton and Comyn, trained at Arilinn. With a Keeper's sure touch, Silvana reached for him, blending his mind into the unity, attuning their linked energies.

Through the lens of the Keeper's mind, Lew's mental vision deepened. He no longer saw the stranger as a pattern of *laran* channels and nodes but as a maelstrom, images and emotions as vivid as if he himself had experienced them…

… Lew felt the rough-woven cloth of the man's Darkovan disguise, the ice-edged breeze and dappled shade of the trees overhead, the occasional call of a rainbird. Adrenaline sharpened his vision. He was seeing and feeling everything this stranger had. Behind him, one of the heavy flyers took off from the encampment where the other techs had set up their equipment…

… Along the Old North Road, the funeral train came into view, riders and wagons hung with draperies, black trimmed with blue and silver. They moved with cumbersome grace. Beside him, one of the younger men shifted, *Come on, closer…*

… Through the stranger's memories, Lew understood the battle plan. At the right distance, at the right moment, they would attack. Their cudgels would bring down the horses, their arrows take out the Guardsmen, and their knives do the rest. If all went according to plan, no one would ever know the ambush was not by a dissident group of natives…

… The first unit burst from the trees, running hard, swinging their sticks. The Guardsmen, expert riders, drew together, slashing back with swords and spears. The horses pranced, churning dust. At the rear of the train, men spilled from the carriages, swords drawn…

… "Go!" His team leader barked out the command. He surged forward with the rest of his unit, racing toward the knot of riders. The man beside him had already drawn his blaster…

Lord of Light defend us! Silvana's anguished cry interrupted the flow of images. *A Compact-forbidden weapon!*

Trapped in the stranger's nightmare memory, Lew caught flashes of blaster fire, a rearing horse, confusion and explosions, and the reek of death…

…They must have been better prepared than we anticipated. The

thought etched itself in his brain. And yet… how could swords and horsemanship stand against *blasters*?…

… He lay in a pool of half-frozen, stinking red mud, and heard the moans of the man next to him…

…A face… a man's face, framed with hair that was red and silver, a mouth twisted by an ugly scar, bending over him… and a woman's, much younger but hard with purpose, with the same red hair and a tiger's golden eyes…

Rupturing the mental linkage, Lew reeled away in horror. Shock ripped through the circle as its unity fractured. His heart convulsed within his chest. Crushing pressure shot through his physical body as well.

The face… he cried out silently, *it was mine*, mine! *May all the gods forgive me!*

Lew's pulse beat fast and brittle, a desperate patter. His lungs ached for breath. His hands clutched his chest.

"*Dom* Lewis, what is the matter?" Silvana rushed to his side. He felt her touch on his forehead and another over his breastbone. Relief, cool and silver-white, swept through him. The pain lifted. Air flowed into his lungs.

"Illona, help me get him to the bed," Silvana said. "Then you must monitor him."

The two women lifted Lew to the bed, silently coordinating their strength to handle his weight. Illona focused her healing psychic energy with the quiet competence of one who would soon advance to Keeper, answerable to no man but only to her own conscience. Lew hardly noticed when Silvana left the room.

Illona continued to monitor Lew until she was certain the episode of angina had passed. In a short time Lew felt well enough to get up. The pain in his chest seemed to have completely resolved.

Lew sat up, tested the steadiness of his legs, and walked over to the bed where the Terran stranger lay, sleeping off the exhaustion of his convulsions. From sharing the man's memories of the Battle of Old North Road, Lew knew his name, Jeram. Jeram's skin was roughened by weather and recent illness, but he had strong bones, eyes bracketed by lines of vigilance, a complex, mobile mouth.

Silvana came back just as Lew was preparing to return to the monastery. As before, she treated him with the professional detachment of her rank. Nothing in her bearing suggested that she was aware of his discovery of her identity. Why she disguised her lineage was, after all, her private affair.

“Thank you for your assistance, *Dom* Lewis,” Silvana said. “Illona tells me that you have made a good recovery. Do not overexert yourself, for these episodes of transient chest pain can indicate a more serious heart ailment, one that is beyond our skill to remedy.”

“Vai leronis,” Lew said, using the honorific address, “I also thank you. May I—I would like to impose on your hospitality and request an audience with Jeram.”

“Why?”

“*Domna*, you know that I used the Alton Gift to suppress this man’s memories. I do not deny it. For that deed, I must answer to the gods themselves. But the gods are not here. Jeram is, and there are amends to be made.”

And forgiveness asked and granted, she added mentally, *for both your sakes*.

Silvana tilted her head to one side, considering. “This is my Tower, and whatever happens here is my responsibility. If both of you agree to such a meeting, then I will permit it. But until the two of you reach a reconciliation, I must insist upon being present. Is that acceptable to you?”

Lew bowed his head. A sense of unexpected gratitude, mingled with terror, filled him. After all, he had prayed for guidance. He had not expected the answer to come in this particular form. Perhaps that was just as well, he thought as he met her gaze and nodded his agreement. Trapped by his own guilt, he would never have imagined such a meeting.

“Yes, I accept.”

◆

Chapter 19

Lew arrived early at Silvana's sitting room, a pleasant chamber decorated with a distinctly feminine touch. A small fire cast ribbons of light over a mantle carved with ladies dancing with Midsummer garlands. The furnishings, low table, chairs and sideboard of silver-gray wood, made Lew feel as if he had entered an enchanted forest. Any moment now, a *chieri* might step forward.

Lew took the seat that Silvana indicated, one of a pair of chairs that had clearly been brought in for this meeting, sturdier than the rest, more suitable for a man's frame. Leaving the place facing it empty, Silvana took her own seat.

A knock sounded on the outer door. Lew tensed and gripped the wooden armrest. Silvana raised her voice in greeting, the latch lifted, and Jeram entered.

He was no longer the pale, convulsion-ridden man Lew had first seen, but shadows still haunted his russet-brown eyes, his jaw and compressed lips. He moved like a sword fighter except for the slight hunching of one shoulder and the bend in the elbow as if reaching for a weapon holstered at his belt. Refusing to meet Lew's gaze, he lowered himself into the second chair.

He does not want to be here, facing me. This meeting is as difficult for him as it is for me.

"I don't remember everything that happened the other day," Jeram began without preamble. He spoke *casta* surprisingly well, his off-world accent tempered by a mountain-style lilt. "I was pretty disoriented. It's not every day you meet the boogeyman from your nightmares. Until that moment, I had no idea you were real."

"I am flesh and blood, even as you are," Lew said.

Jeram kept his gaze on his hands. "Silvana says you did something that stirred up this *laran* thing in my mind. She says you can help me."

Even without telepathic contact, Lew heard the desperate courage behind the other man's words.

We are brothers in this, having endured the imposition of another's will upon our own.

He would make no excuses. He forced himself to meet Jeram's tortured gaze, to open his mouth, to form the words.

"My name is Lewis-Kennard Alton. I am, as you may surmise, a telepath, and I possess the Gift of my family, that of forced rapport. I used this Gift upon you and the other Terran survivors of the Battle of Old North Road to tamper with your memories."

How did he find out my part in the ambush? Jeram had not the skill to barricade his thoughts. He scowled at Silvana.

"She told me nothing," Lew hastened to say. "When we first met, you went into threshold crisis. Do you remember?"

Now Jeram looked directly at Lew. "You walked into the room and all hell broke loose—" Jeram lifted one hand to his forehead—"here."

"You recognized me," Lew said. "Then I used my *laran* to help Silvana and Illona pull you through the crisis. In the process, I—I'm not sure how to explain this so you can understand—I shared your memories of the Old North Road ambush. I saw the battle through your eyes."

"So now you know who I am." Jeram's eyes went bleak.

"And *you* know who *I* am and what I have done."

"I know there is a hole in my memory, but I don't know why." The muscles of Jeram's jaw stood out in stark relief as he bit off each word. "What, exactly, am I not supposed to remember?"

Lew closed his eyes. "That question would be better answered if I removed the block to your memories. Then you would understand for yourself."

"You think I'm crazy enough to let you into my head again?" Jeram shot back.

"No, I can understand why not," Lew said, gesturing with his one good hand. "I will tell you, then. The fighting ended when my daughter and son-in-law, who is Regent of the Comyn, used their *laran*—their mental powers—to overwhelm your military forces."

Jeram looked incredulous. "This—this *laran* mind stuff stood up to blasters?"

You were not at Caer Donn. You did not see the real reason the Compact was made law—not to control your Terran technology but for the far more terrible weapons we can produce with our own minds. Weapons capable of bringing down a starship, turning a city into flaming ruins, opening a gate between dimensions, or perhaps even worse.

The moment stretched on. Silvana sat immobile, her expression inhumanly calm, unreadable except for the faintest whitening of her already pale skin. Even the fire seemed to pause, expectant.

Slowly, Jeram's eyes widened in understanding. Lew could not tell if the Terran had glimpsed the image of fire raining from the sky or whether the moment of silence answered his question. Jeram's unguarded thought shimmered in the air: *If what Lord Alton says is true, the Feds would stop at nothing to get their hands on a weapon like that, one that could be carried in a man's head! Undetectable, unstoppable…*

"We could not allow any of you return with that knowledge," Lew said. "The Comyn had expended a great deal of effort in persuading the Terran Federation that our matrix sciences—that is, the use of *laran*—was not worth investigating."

Jeram's expression darkened. "I understand why."

"You do?"

"I…" Jeram hesitated, his gaze wavering, his face momentarily taut. "I know something about the nastier side of warfare."

"As long as we had nothing you wanted, especially nothing with a military application, we hoped to remain safely overlooked," Lew continued, caught up in the need to tell the whole story. "With the Senate in disorder and the Federation on the brink of civil war, we were determined to keep Darkover neutral. As it happened, we were right. The Federation withdrew, and we stayed out of your war."

"So you did it to protect Darkover, without considering the cost." Jeram looked thoughtful rather than angry.

Lew said, "I do not mean that I was justified, only that the cause seemed good at the time. I cannot excuse what I did to you. I wish I had the power to undo it, but as I have not, I can only ask your forgiveness. Under the honor code of the Comyn, the one wronged may demand restitution of the offender. What would you have of me? What can I do to make amends to you?"

You're asking me? Jeram's startled thought rang in the air.

"Before you answer, Jeram, consider this." Silvana spoke quietly, yet with absolute command. "When you went into crisis for the second time, you very nearly died. Lew gave freely of his *laran* strength, heedless of any risk to himself."

"How could I have done anything else?" Lew wanted no credit, no thanks.

"You really…" Jeram's brows drew together, and a look of uncertainty passed over his face. "You really *believe* it, don't you? That you did a terrible thing?"

Heat rose to Lew's cheeks. The scars on forehead and upper lip, where Kadarin's rings had slashed him, burned. Somehow, he stopped himself from burying his face in his one good hand.

"I have done you injury," Lew said. "How else can I say it? I do not know how to repair the harm. That is why it is for you to say."

No one moved. Tension thickened the air. One of the small logs in the fireplace broke apart with a hush and a fall of ashes. Silvana turned her gaze from Lew to Jeram, her gray eyes almost luminous with intensity.

As the moment lengthened, Lew's heart sank. Surely, if Jeram were willing to accept his confession, if there were any possibility of amends or forgiveness, Jeram would have responded by now.

Father Conn was wrong. There is no hope. Not for me.

Even as the words passed through Lew's mind, they shed much of their former power. He had done everything he could to clear his conscience. He could not demand forgiveness from Jeram or anyone else. Neither had he any right to judge. His only power was to let the matter rest.

In that moment, Lew felt a glimmering of compassion for the tormented man he had been. Perhaps the forgiveness he needed most must come from himself.

"All this is beside the point." Abruptly, Jeram got to his feet. "What's a few minutes of memory, anyway? You've found out who I am. Just arrest me and get it over with."

"Arrest you?" Silvana said.

"Turn me in," Jeram explained. "Report me to your law enforcement, to this Comyn Council of yours."

Lew stared, caught off-guard by Jeram's outburst. He had interpreted the Terran's silence as a rebuff. He had not considered the possibility that Jeram might have guilty secrets of his own.

Silvana drew herself up, slender and strong as tempered steel. "As Keeper of Nevarsin Tower, I am answerable to no man, certainly not a pack of Lowland *Hali'iym*. The Council has not yet grown so mighty that it can issue commands within the walls of my Tower. Nor will it, while I still draw breath."

Jeram was an off-worlder, Lew reminded himself, and could not appreciate the magnitude of his offense in questioning the decisions of a Keeper.

"I don't understand." Jeram turned to Lew. "You people have the strangest mixed-up priorities! All you can talk about is how you wiped out a few minutes of my memory! What about what *I* did—attempted murder?"

Murder? Jeram was a soldier following the commands of his superiors. The men responsible for the ambush were dead or gone, recalled in ignominious haste. In any comparable Darkovan skirmish, the defeated troops would have been allowed to return home in honor.

"I cannot speak for the Council, any more than you can for the entire Federation," Lew said. "I speak only for myself and what lies between us."

"*Dom* Lewis is not the keeper of your conscience in this matter," Silvana pointed out, "and neither am I. If you have unresolved business with the Council, you must bring it before them. Lew has asked for my help in addressing his own concerns with you. Will you hear him and allow him to discharge his burden of guilt? Or will you turn away, clinging to your bitterness?"

"I'm not…" *bitter.*

"Then *what are you*, Jeremiah Reed?" Silvana's words, resonant with all the authority of a Keeper, shivered through the air.

Brown eyes widened. "I don't know anymore."

"If you would find out," Silvana suggested, "you might begin by finding out what was done to you. I realize this requires an act of trust in permitting Lew to enter your mind again."

"Then what? I'll still have this *laran* business going on," Jeram said.

The resentment in the other man's voice startled Lew. *Laran.* The foundation on which the Comyn, and hence the Seven Domains, stood. *And this* Terranan *would throw his away?*

"I cannot remove your *laran*," Silvana told Jeram, "not without risking permanent damage to your brain. You will have to make your peace with your talent and learn to master it."

"I was trained at a Tower," Lew told Jeram, "and I would be grateful for the chance to pass that knowledge on to you. It was my action that woke your talent, and it is therefore my responsibility to teach you how to use it wisely."

"I don't seem to have any choice." Jeram sounded reluctant but resigned. "It's said there's nothing so terrible as a devil in the dark. All right, then. Let's get this one into the sunlight."

◆

Throughout the autumn, Jeram studied with Illona and the other teachers in the Tower. As he mastered his *laran*, he seemed to resent it less. He slowly integrated into the Tower community, although his strongest friendship was with Lew.

By steps, Lew guided Jeram through the restraints that had been set on his memories of Old North Road. The process was slow, both to protect Jeram's fragile mental balance and to give him time to master his new abilities. Silvana attended their early sessions, gradually shifting from participant to observer.

They sat together on many long nights, when their discussions ranged as widely as the far Hellers. Often they talked as they strolled along the streets of Nevarsin. Winter was fast approaching, and even on sunny days, ice edged the wind and brought a ruddy hue to the faces of both men. All too soon, snowstorms would keep everyone indoors except for the most needful tasks. Lew and Jeram took advantage of every opportunity to stretch their legs in the open air, to explore the old cobbled streets and narrow winding lanes shadowed by ancient gray stone houses, to stop at a tavern or forge or bootmaker's shop.

"I don't understand why you fight with swords when you're capable of so much more," Jeram said on one such occasion, when they had spent an hour examining a display of beautifully forged knives and daggers.

"*Laran* weapons, you mean?" Lew asked.

"Yes, exactly!"

"We went down that road during the Ages of Chaos and very nearly destroyed ourselves," Lew said with a trace of grimness. "Only the Compact saved us, that and the fact that when you are linked telepathically, you feel your enemy's pain as your own."

"You fought back at Old North Road," Jeram pointed out. "I don't see any saints among you."

"We Darkovans are no better than any other people. We love and hate and bleed and try to live the best lives we can. But it is one thing to lash out from desperation or when taken by surprise, and quite another to deliberately obliterate a helpless enemy."

They left the shop and came out onto a wider street. The sky, which had been clear when they left the Tower, had clouded over. A shadow closed over the city. The air smelled of snow and lightning.

"I have heard this Compact mentioned before," Jeram said after a long pause, "but I don't understand. I thought it was just a superstition about modern technology."

"It is a pact of honor, kept throughout the Domains for the last thousand years." Lew drew his cloak more tightly around his shoulders. "It forbids the use of any weapons that do not place the user at equal risk. He who wields a sword must come within reach of his enemy's blade."

"But a distance weapon…" Jeram broke off, nodding. His skin turned ashen. "So there are no innocent victims on Darkover?"

"Of course there are. We are not perfect. We make mistakes, and some of us choose to do things we know are wrong."

Jeram nodded, and said no more on the subject.

◆

Late one afternoon, as the first storm of the season lowered over the Nevarsin peaks, Lew and Jeram sat together beside the fire in Jeram's chamber, Lew in the single armless chair, Jeram on a stool borrowed from the infirmary. The room was simple and spare, for Jeram had added nothing to adorn the stone walls or cushion the floor. Jeram's saddlebags sat in one corner, his cloak hung on a peg beside the door, and a few personal items, a comb made from chervine horn and a razor, had been laid out beside the basin on the single table. Otherwise, the room might well have been unoccupied.

The last of the memory suppression had been lifted, and now Jeram could recall everything that happened to him during the Battle of Old North Road and afterward.

Jeram stared into the flickering embers, silent. Lew knew better than to intrude on Jeram's thoughts. It was hard to wait, half in fear, half in relief at having finished what he set out to do.

In Lew's mind, Father Conn stood at his shoulder. *"Sit. Breathe. Wait"*.

At last, Jeram stirred. "You took a big risk in telling me all this. I don't think I would have been so brave."

It was not courage. I had no choice.

Jeram looked down at his folded hands. "You could have walked away. Stayed home, said nothing."

"I would still have to live with myself. Perhaps if I had been some other man, if I had not been part of Sharra, my own actions would not have tormented me to this degree."

"And the woman with the golden eyes?"

"My daughter, Marguerida."

"I'd like to meet her some day," Jeram said. "Not to point any fingers, mind you, as if I had the right to do that! Just to see her for myself and put the last of this affair to rest. If she can stop blasters with her mind, she must be really something."

A thought crept across Lew's mind, staining the moment of brightness. If he had done wrong in using the Alton Gift after the Battle of Old North Road, was Marguerida not guilty as well?

"Let it go," a voice whispered in his mind. *"You are not the keeper of her conscience"*.

Jeram's head lifted. Russet eyes met Lew's. Lew could not tell how much of his own thoughts Jeram had followed.

"I do not think you are evil, either of you," Jeram said. "Even knowing… everything."

Lew heard the faint catch in the other man's voice, the momentary hesitation.

Jeram is hiding something, too.

"You know that I took part in the ambush," Jeram said. "And that afterward, I deserted. I stayed here on Darkover and hid my

Terran identity. What you do not know, what nobody on this planet knows… Blast, this is harder than I thought!"

Jeram got up, scraping the legs of the stool over the stone floor, and raked his hair back from his face. Flames shone on the beads of sweat on his forehead. Lew sensed his shame, his fear of discovery, but also his desperate need to tell *someone*…

Lew's first thought was that he was not worthy to hear Jeram's confession. What right had he to pass judgment?

If you could admit what you did, Jeram said telepathically, *maybe I can do the same…*

Have you betrayed your oath, too?

"It's a long story," Jeram said.

"We have time."

Jeram paced a few steps, as far as he could in the cell-like dimensions of his room. He paused, took a deep breath, and burned back to Lew. His mouth twisted in indecision. Then, from one moment to the next, his eyes cleared, his expression altered to determination. He still radiated anxiety. Smoothly, not taking his eyes off Lew, he lowered himself to his seat.

"When I enlisted, there wasn't much chance of outright war, just peacekeeping and exploration. That's what I wanted to do, climb mountains on alien worlds. So I joined M and E—that's Mapping and Exploration."

"Yes, I know." Through the light rapport that had sprung up between them, Lew sensed the other man's enthusiasm.

"One thing led to another. There was a small Xenopathology Unit on Ramos V, focused on protecting our troops against native diseases. Since I'd taken courses in med tech, I interned there before going into the field."

Jeram had been part of First Contact and Colonization teams on five planets. His words tumbled out, describing the intensive d-corticator training, the arduous wilderness conditions, the training to screen for infectious microbes and design immunization protocols.

"Then…" Jeram paused, his face clouding, "the Expansionists took control of the Lower House. There was that nasty business on Ephebe. But you wouldn't have heard about that, here on Darkover."

"Actually, I remember it well," Lew said. "For many years, I represented Darkover in the Senate, so I am no stranger to

Federation politics. I've lived on Terra, and Thetis and Vainwal as well. Does that surprise you?"

Jeram gave a wry smile. "Nothing about you can surprise me."

"As for Ephebe," Lew said, "the sanitized public version was that Transplanetary Corporation claimed ownership of the planet, and when the locals sabotaged the spaceport, the Federation sent in troops to restore order. At the time, I suspected the story was a cover for a military takeover. In the light of subsequent events, and President Nagy's grab for power, I am certain of it."

"I was recalled during the Castor Sector war games." Nodding, Jeram went on. "Policy changed, and so did orders. They didn't want protection against naturally occurring infectious agents, not any more. They were developing new biological weapons of their own. They wanted to vaccinate their troops in order to deploy them safely, which is where I came in."

Lew shuddered. *To deliberately create a plague and to turn it loose on an unsuspecting, unprepared population…*

"They put it to us that we'd still be protecting our troops." Barely suppressed outrage simmered beneath Jeram's words. "The work wasn't so different from what we'd already been doing. It didn't take a genius to figure out their real intentions."

"What did you do?"

"What could I do? I had a friend—we served together on Ramos V—who resigned his commission and met with an *unfortunate accident* the next week. I knew they'd never let me go, even with the nondisclosure oath. So I went along, I did the work I'd been trained for… and more."

"You…" Lew paused, swallowing the bile that rose to the back of his throat. "You *created* a plague?"

Jeram stared into the fire, his eyes dark and bleak. "I designed systems to identify and isolate pathogenic microbes, or to take a harmless organism and mutate it into a virulent form. No, I never turned one of those nasty little bugs loose, but it was only a matter of time before someone else used my work to do just that." *And I would be just as responsible.*

"But you don't know that." Lew bit off his words. He was trying to justify Jeram's past because of their friendship. Was he really helping Jeram by excusing his actions? Would he himself have found any resolution to his guilt if he had not faced his own choices honestly?

"When I got reassigned here," Jeram went on, "I suspected a typical bureaucratic foul-up."

"Why would a disease-weapon specialist be needed on Darkover?" A terrible inkling shivered up Lew's spine. What *had* the Federation been planning in those last days?

"You tell me," Jeram said, his eyes glinting red in the light of the flames. "This planet has no technology to speak of, a hideous climate, no significant metal resources, and a sparse, largely agrarian population. Why would the Acting Station Chief request a bioweapons development specialist?"

"Belfontaine!" Lew spat the word out like a curse. "The *bre'suin* would have used any means to bring Darkover to its knees. But he never had a chance, did he? The Federation pulled out too soon, forcing his hand. That's why he ordered such an ill-planned ambush!"

"Out of desperation," Jeram nodded. "You actually did me a favor, covering my tracks in the ambush. Sooner or later, some Federation bureaucrat would have stumbled across my records and wondered what I was doing on this forgotten snowball. Now I'm listed as dead or missing in action. I have a chance to start over."

He drew in his breath. "I've spent my professional career in violation of all your rules of ethics, your Compact. If what I've done makes me a monster in your eyes, let's have it out now."

This time, Jeram met Lew's gaze fully. Slowly, awkwardly, Jeram lowered his mental shields. Lew reached out, as gently as he could… and for a glowing instant touched Jeram's mind.

Everything in life can be manipulated or misused, Lew said silently. *Your knowledge, my Gift… The Federation would have used them both for its own purposes.*

Understanding flowed between them, giving way to compassion. Compassion for the hurt man who now sat before him. Compassion for his own reflected anguish. Lew felt the ripple of response from Jeram, the sting of tears, the upwelling sob of relief.

You are no monster, any more than I am, Lew thought, and knew for the first time that it was true.

CHAPTER 20

Midwinter came to Nevarsin, with celebrations and observances that were modest by Lowland standards, at least so Jeram understood from Lew and the others. Many of the people of the village and the city itself followed *cristoforo* ways, and did not worship Hastur and Cassilda.

The Tower folk, as usual, kept to themselves, with a Festival dinner and singing. Everyone participated, even the usually aloof Silvana. Accompanying herself on a lap harp, she soon had everyone laughing with a long ballad about a wandering monk and the contents of his many pockets. Jeram was no ethnomusicologist, but he could have sworn the melody was Terran and very old.

Sitting in his corner, fortified with a tankard of hot spiced wine and tapping time to the music with one foot, Jeram felt more relaxed than he could remember. If having *laran* meant acceptance into such a community, it was indeed a gift.

With the passing of winter, the great Red Sun swung higher in the sky. The days took on a lingering, honey-sweet quality. Wildflowers covered the slopes of the Hellers. Snow still fell almost every evening, but the days were mild.

Jeram took advantage of the fine weather to go home. Morna fell into his arms, tearful with relief. Of course he must return to the Tower, she agreed, if it was needful for his recovery. Such a change the folk there had wrought in him! she'd exclaimed. He looked almost his old self again.

Not my old self, Jeram had thought. *Never that self again.*

As he parted from her, she gazed into his face for a long moment, as if memorizing his features. She had never promised anything beyond the sharing of a meal, a hearth, and a bed, which in these mountains was all that was necessary for a freemate marriage. Either might dissolve the bond at any time.

Jeram's threshold sickness passed, even as Silvana promised it would, and the suppressed memories no longer haunted his dreams. Instead, as he gained in mastery of his *laran*, the events of his life took on a new pattern. He might have stumbled into this world by a combination of luck and instinct, but he was at Nevarsin Tower for a reason, beyond his own personal concerns; perhaps he was on Darkover for a greater purpose, also.

Although the realization came slowly, working with Lew Alton was as restorative for the older man as it was for Jeram himself. Standing at the open window of his chamber in the Tower, gazing southward down the sloping hills toward the Lowlands, Jeram thought, *If there is hope for Lew, if there is healing and peace, then there may be hope even for me.*

A breeze tugged at his hair, now grown out to shoulder length. He could return to Rock Glen and Morna's warm arms, to trapping furs in the winter, farming hardy rye and red wheat, root vegetables and cabbages during the summer. It was a good life, a rich life. A simple life. But not his, yet. For all the peace of the Tower, a kernel of restlessness still wound through his guts, a piece of the puzzle that did not yet fit.

Jeram? Illona's mental voice brushed his mind.

With deliberation, Jeram shaped his answer. He would never be very good at projective telepathy, for he had learned it too late in life. Only someone like Illona, with her powerful Gift, could pick up his thoughts without difficulty.

I am here.

Will you join us in the common room? We have a visitor! Excitement lilted through her thoughts, as if she were singing.

Jeram smiled to himself. If he were ten years younger, he would have been half in love with her. She was a lovely girl, as talented as they came, and anything that gave her such pleasure was to be welcomed.

He took a breath, concentrating on his words. *On my way.*

Jeram paused in the doorway of his chamber, one hand on the latch, to look back at his chamber. How anonymous it seemed, how few the traces of the personality of its inhabitant. In his years in the Federation forces, he'd accumulated few worldly goods. His assets were his skill and knowledge. Then, as a deserter, he dared not keep anything that would give him away. Now… Until he knew where he was headed, it was best not to tie himself down.

Was he doomed to be a drifter? Or, as Lew suggested, a man who had not yet found his purpose?

Jeram proceeded down the stone stairs to the common room. Half the Tower workers had gathered there, with Silvana noticeably absent. A table had been laid with festive foods, spiral buns redolent with spices, bread studded with toasted nuts and dried berries, bowls of tiny mountain peaches and sweetened cream, pitchers glossy with condensation.

A young man stood in their midst. He could not have been more than twenty, slender and black-haired, yet he held himself with unquestioned command. His clothes, although travel-stained, were beautifully cut, jacket and pants of embroidered, velvet-smooth suede. Fur lined the short cape thrown back over one shoulder.

Lew sat in the most comfortable of the chairs, his scarred features lightened by joy. The newcomer, who had been talking in animated fashion with Illona, bent to say something to the old man and rest a hand upon his shoulder. Jeram had lived among telepaths long enough to recognize the intrusiveness of such a touch. Yet Lew only smiled and patted the boy's hand.

Illona gestured for Jeram to join them. "Domenic, may I present Jeram, your grandfather's student? I am glad you had the opportunity to meet him, for I fear he will leave us soon, having exhausted what we can teach him. Jeram, this is *Dom* Domenic Alton-Hastur."

A Comyn lordling and Lew's grandson! That explained the boy's aristocratic bearing, as well as his affectionate familiarity with the old man.

Jeram felt safe enough, for neither Illona nor anyone else here would give him away as a Terran deserter. Silvana had spoken truly when she said the Towers did not judge a man by his past.

"Vai dom," Jeram said, bowing awkwardly.

"Titles are unnecessary in a Tower," Domenic answered in a gracious tone, "but I thank you for your courtesy."

He regarded Jeram with a steady gaze, his expression composed but open. Jeram had never seen eyes like that—gold-flecked gray haloed in black. In the instant it took Jeram to remember how to secure his own psychic barriers, their minds touched. Domenic's *laran* was utterly unlike any at Nevarsin Tower, complex and resonant, like a windstorm sweeping down from the Hellers, like the vast, echoing ocean depths, like the molten heat of a volcano.

“We are all friends here,” Illona said, her eyes sparkling. “Domenic and I met as children and studied together at Neskaya Tower. It has been three years since we’ve seen one another. Come, let’s sit down, and Domenic can earn his bread by telling us the latest gossip from Thendara.”

“I’m afraid my news is some months out of date,” Domenic said as he took a seat beside her on the padded bench. “I’ve been on the road since the passes opened at the end of winter.”

“And what excuse did you concoct to run away this time?” Illona teased. “Don’t tell me you’ve been seized by a desire to join the Travelers! I assure you, that life, for all its romantic reputation, is far from enviable. So much so, you never know when some well-meaning busybody will carry you away to a Tower for your own good!”

“Yes, and look where it has got you,” Domenic replied, clearly refusing to take offense. The banter had taken some of the stiffness out of him.

“You could consider my adventure a last fling before I settle down to my duties as Regent-in-training,” Domenic said with a sigh. “I hoped they’d put it off another year, but who knows? Before I’m tied to Thendara, I wanted to see more of the Domains, especially the Towers.” He had, apparently, visited most of them, and this was to be his last stop before returning home for the annual meeting of the ruling Council.

“Glad as I am to see you, Nico, do you have other business here?” Lew asked. “Nevarsin Tower is hardly a place one comes for pleasure.”

“The Comyn are still too few and spread too thinly,” Domenic said, his tone now earnest. “The Towers, with their knowledge and insight, must play a greater role in Darkovan affairs. Actually, the idea came from Danilo Syrtis, but Father took it up, and Mother let me indulge my wanderlust to persuade as many Keepers as I can to join us this Council season.”

“Giving the Towers a voice on the Council is a dangerous road to tread.” Sammel, the senior matrix technician, had been listening to the conversation and now spoke up. “Even the most disciplined among us are vulnerable to corruption by power. Would you have us return to the Ages of Chaos, with the tyranny of *laran*? I assure you, the reasons the Towers withdrew from worldly affairs have not changed."

Jeram, listening, could not help but agree. If a pair of *laran*-Gifted Comyn could defeat an elite Federation force and then erase the very memory of that battle from their minds, what could a whole Tower of trained telepaths do?

Domenic shook his head. "I do not mean a return to the days before the Compact, but moving forward to the days to come. To begin with, we propose a Council of Keepers, advisory at first perhaps, a forum for discussing our mutual concerns."

"Such as?" Illona asked.

"Finding and training telepaths like yourself."

"Ah!" she said, and clapped her hands.

"It is true," one of the women said, "that we are isolated here at Nevarsin. We speak but rarely over the relays with the other Towers and never with the Comyn lords. Yet we heal those who come to us—" her gaze flickered to Jeram—"so why should we not also apply our minds and talents to other problems?"

"That would be for Silvana to decide," Sammel intoned gravely. There the discussion ended, for the Keeper was not among them.

The conversation spun away in other directions, news of births and deaths, weddings, horse races, and petty scandals. Jeram paid scant attention, as he had little interest in the doings of Thendaran high society. After a time the gathering dispersed, and those workers who would form the evening's circle went to rest.

Illona went off to see to quarters for Domenic within the Tower and for his entourage in the village. The young lord, it seemed, was to visit for a tenday or more.

Domenic paused to speak again to Lew. "I am glad to see you in good health, Grandfather. I hope you will be able to return with me for the Council season. We have too few counselors with your experience and insight."

For a moment, the old man looked pained. Jeram sensed how much Lew missed his daughter, Domenic's mother, and the lad himself as well.

"When I first came to Nevarsin, I had no thought of ever leaving again, except perhaps for the last journey to the *rhu fead*," Lew said. "Now…" His gaze flickered to Jeram and a faint smile softened his scarred mouth. "If Darkover still has need of me, I will be happy to serve."

◆

As he had often done before, Jeram accompanied Lew along the path back to the monastery. Lew walked slowly, for the past winter had brought new stiffness to his joints. Jeram wished Lew had ridden his horse, but Lew insisted on walking when time and weather permitted, saying that the day would come all too soon when he would have no choice.

On this day, Jeram did not leave Lew at the monastery gates. He escorted Lew into the chamber once reserved for guests but now given over to Lew's use. Lew lit a fire in the hearth and set the kettle to heat water for spring-mint tea.

"You are disturbed, my young friend," Lew said, as they settled beside the fireplace to sip the pungent, refreshing drink.

"I can't hide anything from you, can I?"

Lew smiled so gently that the scars on his face merged with the creases. "When one lives in a Tower, where men and women speak directly to one another's minds, there is little room for pretense. I will return to Thendara with a lighter heart and a burden lifted. For all the work you have done here, however, something remains, some kernel of grief within your soul."

Jeram looked away. *I could have hated this man all the days of my life. I could have become a shell of bitterness around a festering wound. I could have never learned the truth.*

"Lew, you and I have come a long way over these long winter months. There's so much I understand now—about you and why you did what you did. About myself and what really happened at Old North Road. About Darkover and what's really important. You don't owe me anything; I hope you know that."

"I have done what I can," Lew murmured. "Yet, I cannot be truly easy, knowing some inner turmoil drives you still."

Jeram got up and paced to the door. *I'm tired of running, tired of hiding.*

Be at peace, my friend, and may we each find the answers we seek.

Jeram could not be sure which of them had spoken that silent prayer. This, then, was the gift and the wonder of *laran*, this timeless space without dissembling or misinterpretation. This simple truth between them.

Tired of running, tired of hiding.

Jeram had spoken more truly than he knew. He had seen the courage it took Lew to confess, to humble himself, to ask forgiveness. The peace it had brought to Lew shone like a radiance through his every gesture. Jeram hungered for that same release.

There was nothing he could do about his participation in the Federation's bioweapons program. If people had died as a result of his work, he could not bring them back to life. He must find a way to live with that possibility.

One thing, however, he could do, and that was follow Lew's example: He could go to those he had harmed or tried to harm—to the Council in Thendara, to admit his part in the ambush. He did not think they would execute him; Lew's reaction and his own limited knowledge of Darkovan ethics suggested that enemy combatants, once defeated and disarmed, were treated with honor. They might punish him in some way—a jail term, public service, however this culture defined restitution. When that was over, he, like Lew, would have done everything he could. He would be as free as his conscience would allow him to be.

Then he could return to Morna's village, or go wherever the road took him, without having to glance over his shoulder. The time of hiding would truly be over.

◆

The next morning Jeram said his farewells to Silvana. During his time at Nevarsin, they had never become really friendly. That was not possible with any Keeper, he had learned. Illona, with her easy warmth and infectious good humor, was an exception. Holding the centripolar position in a circle required almost inhuman control, and many Keepers could not endure the discipline for more than a handful of years. Silvana had lasted longer than most, and this emotional isolation was the price. She regarded him with her steady, penetrating gaze, as if she could see clear through him to truths he himself had yet to discover.

“We have done all we can for you,” she said. “Your life is not here among us. The world calls you. Go with our blessing.”

He bowed, took his leave of her, and headed down the road to Thendara.

◆

CHAPTER 21

Dawn swept across the Nevarsin peaks. In the light of the great Bloody Sun, the glacial ice glowed like pink-hued pearl. On the lower slopes, the chill of the night lifted, along with the evaporating dew.

Domenic had left the Tower before breakfast, while the workers who had operated the relays or labored in the circle during the night gathered for a meal and a little relaxation before sleeping through the day. Since his arrival, he had been tied up in one formal meeting after another, with the city fathers, the Father Master of the monastery, everyone but the one person he had come to see. Silvana had still not found the time to speak with him. She was not ill, simply absent. No explanation had been offered, and everyone had been apologetic but firm. Here they kept to the old ways; the Keeper's will was law, not to be questioned. He had passed from expectation to disappointment and finally to exasperation, and if he did not remove himself, he ran a serious risk of a fit of ill-temper.

The idiosyncracies of the Keeper of Nevarsin Tower played only a small part in Domenic's current mood. His sojourn was coming to an end; this was to be his last stop before returning to Thendara. He had no reason for delay, and his parents would expect him to arrive in time for the opening of the Council season. His mission had been largely successful. Istvana Ridenow had been delighted to see him and promised to attend the next Council meeting. The Keepers of Dalereuth and Corandolis had received his invitation with polite interest.

The village outside the Nevarsin city gates bustled with activity. Its narrow cobbled streets filled with local men and women, bundled against the morning chill, carrying baskets or work tools, travelers on tough mountain ponies, traders readying their stalls, and drovers with strings of laden chervines. Peddlers hawked their wares on every corner, adding to the clamor.

Domenic stopped at a food stall to buy a mug of hot cider and a pastry filled with spiced meat and onions. Half a dozen pedestrians paused to stare at him while he ate. As he finished his meal, his original plan, spending the morning with his grandfather, seemed less appealing. What he needed, he decided, was to get as far away from people as possible.

A trail at the far end of the village led Domenic to the rocky slopes. As he climbed, the exercise warmed his muscles. His face tingled in the brisk mountain air. The tension in his back and shoulders eased. He found himself humming beneath his breath.

At the back of his mind, he sensed a low rumbling, too slow and deep for ordinary human hearing. Through it wove a descant, wild and sweet, like sunlight sparkling on flowing water. Domenic gave himself over to the shifting harmony, slow as a glacier and quick as a mountain stream. As the moment of resonant joy faded, he wished there were words to capture it.

Domenic paused at the edge of a long sloping meadow. Wildflowers grew here in profusion. He had not realized there could be so many shapes and colors, sprays of brilliant red and purple, heavy-headed bells of waxy white, daisies shimmering with gold and orange, starflowers and sky-on-the-ground. As he crossed the field, he saw that many had already gone to seed. The blooming season was all too short at this altitude.

At the far end of the field, rocks jutted from the hillside in slantwise layers, their edges softened by seasons of wind and rain. He headed for them, thinking to rest in the sun.

Catching a hint of *laran* ahead, Domenic recognized Illona's mental signature. He quickened his pace. The last days had given him little opportunity for private time with his friend.

Illona?

Domenic! Gladness danced through her mental call.

He saw her now, wrapped in a cloak of tawny chervine wool almost the same color as the rock. She pushed back the hood, revealing copper-bright hair, and waved to him. She had been sitting so still, he might not have noticed her otherwise.

Domenic reached the place where Illona stood. A high color glowed on her cheeks. On impulse, without thought, he held out his arms. For an instant, they were children again, thrown together under desperate circumstances. She was the uneducated Traveler girl, living by her wits and the talent she did not yet know she possessed, and he was the rebellious son of a Comyn lord, terrified and exhilarated by the Terran plot he had just discovered.

In a heartbeat, time shifted, and he held a vibrant young woman in his arms. Several curls had come free of her butterfly clasp. They brushed his neck like tendrils of silk, smelling of honey and wildflowers. Her arms held him with wiry strength, her body supple against his.

He released her. She was no peasant girl but a *nedestra* Comynara and under-Keeper, never to be assaulted by a man's casual touch.

Jade-green eyes widened as she caught his momentary distress. "Come now, Nico," she said, using his childhood nickname, "you offered me no insult. I have not become such a stuffy old pudding as to insist on formalities with my dearest friend."

"We were friends once," he stammered, "but that was a long time ago—"

"Oh, has it been? What, all of three years?" She gathered the folds of her cloak around her. "Enough banter! Let's walk."

Domenic followed, keeping pace with her easy, swinging stride. Clearly, the years of Tower study had not affected her vitality.

"You're out early," he said, trying to make conversation.

She smiled over her shoulder at him with a hint of her old mischievousness. "I like to be about when the sun's shining. It was so dark through the winter, I thought we would all turn as pale as maggots."

"That is natural, I suppose, when one is snowed in for much of the winter."

"Indeed! The main gates were completely covered for tendays at a time, but we were prepared. When the Tower was built, the upper windows were designed for such times."

From Illona's mind, Domenic caught the picture of herself and one or two younger companions clambering down a drift of snow, strapping on snowshoes of laced rawhide, and making their way into the village. Their laughter rang in the frozen air. Under the visual image ran a sweet wild singing in the blood, of reveling in being outdoors…

Deep within Domenic, a renewed longing arose—to escape the walls of Thendara, the rooms filled with intrigue and responsibility, the faces peering at him, gauging what use he could be to them…

Domenic?

He poured out his yearnings into Illona's steadfast care. How, from his earliest boyhood memories, he had hated the city, the demands of court and Council. The joy he had felt when they first met, when he had been able to travel wherever he wished. The crushing weight of guilt and duty, as with every passing day the Castle became a prison and his life narrowed, all the color and life seeping away. His regret at leaving Neskaya, the brief respite for those few seasons. The lifeline Danilo had offered, a time to climb mountains and walk the shores of lake and ocean, an escape too soon ended.

Oh, Domenic! Of course you feel that way! How could you not, being who you are? Illona's response swept through him like balm over scoured wounds.

They had come to a halt, facing one another. Domenic had not intended to be so open with her; until that moment, he had not realized the depth of his longing, woven into the very fabric of his breath.

Illona stood before him, compassion shining in her eyes. She was not conventionally pretty, not like Alanna, but her entire being shimmered with something that stirred him far more deeply. She made no move to brush aside the torrent of his feelings, to lecture him or to shame him into duty. She simply listened, and in that silence, infinite possibilities opened before him.

Domenic had grown up surrounded by rank and privilege, adored by his parents; if he had been hungry or cold or alone, it had been by his own choice. Illona, watching him with those calm, knowing eyes, had led a far different life, one of struggle and uncertainty. Yet she had made a place for herself by her own talent and efforts. Someday she would be a Keeper, beholden to no lord. She had not taken this path out of duty or desperation, but had shaped her own life.

He wished with all his heart that he might have a place in it.

"Nico?" Illona's voice, low with concern, broke into his thoughts. "Is something wrong?"

Lord of Light, what was I thinking? Am I not pledged to Alanna?

"I'm cold, that's all," he stammered.

"We've stood too long in one place for such a morning. Are you ready to go back? No?" Illona took his hand, her fingers warm and strong around his, and brought it under her cloak.

As they went on, wind tore at Domenic's hair and stung his eyes. His heart beat faster with exertion but also with excitement. For a long while, neither of them said anything. Illona, too, was breathing hard, but she showed no sign of fatigue.

No, he thought, *not her*.

When they stopped to catch their breath, he felt awkward. The morning had turned as pure as a flawless crystal, and even a casual misstep might shatter it.

Domenic turned, looking down the way they had come. He had not realized how far they had climbed. Images flooded his mind, of riding back to Thendara with Illona at his side, laughing, talking, hours and days together…

He wanted her with him, more than he had ever wanted anything in his life.

"Tell me," Illona said, "about this Keepers Council of yours. If Nevarsin participates, I will most probably be its delegate."

"Why, isn't Silvana coming? Where has she been, anyway?" he said, using his irritation to cover his feelings. "Why is she avoiding me?"

Illona shrugged. "She is a Keeper, answerable only to herself, certainly not to a Lowland Comyn lord. Whatever her reasons, they are her own."

"You're not curious? You don't care?"

"I certainly wouldn't disturb her solitude just because it makes *you* uncomfortable," she replied with spirit. "Some of us have better things to do than pry into other people's personal affairs."

Domenic had forgotten how direct and plainspoken Illona could be. "I'm sorry, I was rude just then," he said, trying to sound humorous. "I can't help it, it's my upbringing, to think I have a right to know everything about everybody."

Her eyes twinkled. "Oh yes, I agree completely, it was very rude! What shall we set for your punishment? Bread and water for a tenday? Latrine duty? I know—reciting verses from 'Honorio at the Bridge'."

Domenic groaned, remembering how the novice mistress at Neskaya had made them memorize from the epic poem.

"'*A mighty oath swore he,*'" Domenic chanted in a sing-song voice,
"'*An oath of blood he swore,*
That the great house of Aldaran Would suffer wrong no more.'"

Illona giggled and chimed in, gesturing dramatically,

"'*And bade his messengers ride forth,*
East—and west—and south—and north!'"

She threw her arms wide and spun around in a wild dance, missing the correct directions entirely. Domenic could not remember when he had laughed so hard or so freely. He wiped tears from his eyes. Illona too was flushed, radiant.

"I'd all but forgotten that idiotic poem," Domenic said as they recovered sufficiently to continue walking. Around them, the sun had risen well overhead. A heady sweetness rose from the earth. Even the ice on the facing hillside had yielded to the warmth of the day.

"I don't suppose they could have us memorize anything *interesting*," Illona said. "The point was to teach us to concentrate, even on something tedious. Gods, it *was* ridiculous, wasn't it?"

"With training like that, it's no wonder we take everything so seriously."

"There is a time for that, certainly," she said. They walked on for a while in companionable silence, lightly in rapport.

"You asked about the Keepers Council," Domenic said. "The idea came from Danilo Syrtis. He's been like a mentor to me. He sees things… Darkover's changing, Illona, even more than Great-Uncle Regis dying and the Federation leaving. Things have been set in motion, like fracture lines in a sheet of ice."

"What things?" she asked.

"The old ways were dying even before the World Wreckers came, the Comyn too inbred and isolated, the people hungry for off-world ideas and goods. For a time, Great-Uncle Regis held the world in balance, old against new. Now that balance is gone, and we're being ruled by an increasingly small number of hidebound aristocrats. People out there—" he jabbed a finger back toward the Lowlands—"look to the old ways, in vain."

He faced her, knowing that she could read his face as well as his emotions. "We live off their tithes and their loyalty, but we have little to give them in return. Something new must come into being. Someone must answer them."

Me.

"The Lowlands must have changed indeed, for you to say such things," Illona said thoughtfully. "Here at Nevarsin, in city and Tower, life goes on much as it has in the past. Indeed, I would not be surprised if Varzil the Good, returning to us, noticed no difference."

"At Dalereuth, you would see it," Domenic said. "Or any of the small towns in the Kilghards now held by bandits. We passed a dozen caravans of refugees headed for Thendara or Corresanti, displaced by drought. They turn to the Comyn for aid, as their folk have done since the beginning of time. Only now, there is no answer for them. What can we do, penned up in Thendara, with no one to send?"

"You believe the Keepers, acting together, can help?" Illona's brows drew together and she pursed her lips. "What exactly do you think we can do?"

"I don't know." Domenic sighed. "We must try *something*. We cannot just continue as before, and it seems to me that the more minds focus on a problem, the greater chance of one of them coming up with a solution. Danilo said that was what Great-Uncle Regis was trying to do, first with Project Telepath and then with the Telepath Council. We cannot go back to those times, but we can take the best of their ideas and move forward. We're hoping that someone from each of the working Towers will attend Council season this year."

"We don't need to be physically present to talk to one another," Illona reminded him. "True, the relays don't work as well over greater distances, but we are not completely cut off."

"From each other, of course not," he said, "but to the rest of Darkover, the Towers are indeed remote and mysterious. Most people have no idea what you do."

"Are you saying we've become irrelevant?"

For a long moment, Domenic did not answer. He felt a whisper touch on the back of one wrist. Illona's presence filled his mind.

"I—I'm not sure. Perhaps we have, all of us."

You will never be irrelevant to me.

In her luminous green eyes he saw himself, now wracked by dreams and doubts, now sure and steady, stepping into a future of mingled fear and hope. He took her hand in his, and the rapport between them intensified.

No longer seeing through his physical eyes alone, Domenic floated in an ocean of radiant light. Illona's mind enclosed him at the same time as he held her. Her strength astonished him, the trained supple power of a Keeper's *laran*.

Domenic felt a tinge of envy, because although he had enjoyed his studies at Neskaya, he had known he would never make his home there. The Tower had been a place to train his psychic talents and to achieve a measure of self-discipline, as well as a reprieve from his duties in Thendara. Had he been anyone else, he could have found a place in a circle, perhaps as a high-ranking matrix technician. But for a Comyn heir, destined to rule, such a life was unthinkable. Moreover, there was no place in the Tower—or anywhere else he knew—for his ability to listen to the heart of the world. He had no idea how it might be useful. Most people, he thought dispiritedly, could not even conceive what it was like. He himself had no words for the deep, textured sense of presence. *Song* did not even come close to its immensity or power.

In answer, Illona sent a ripple of music through their joined consciousness. At once, Domenic heard the throaty mellow tones of a reed flute, the arpeggio of a *ryll*, and more, viols and cymbals, drums and trumpets. He understood what she was telling him, that each instrument sang in its own fashion, that none was flawed, only different. That each was necessary to the soaring harmony of the whole.

You have not yet found your true place, she spoke to him, mind to mind, *but when you do, the whole world will sing!*

Illona! Preciosa!

In that unintended moment, she was indeed precious to him, a mirror of his dreams and yet entirely herself.

The music in his mind built, chord upon rising chord, waves of delight like laughter, like breath. Each surge carried them higher, linked them more deeply. Beneath their feet, he imagined the mountains humming with joy.

◆

Cold brought Domenic back to his physical senses. He had no idea how much time had passed as they stood on the windswept hillside. Never in all his days, not even his time at Neskaya, had he ever entered into such a deep, engulfing unity with another human being. He had not even known it was possible.

Illona stirred. Domenic put his arms around her. Her cloak had fallen open. She drew its folds around them both. Leaning into him, she lifted her face. In a movement as natural as breathing, their lips met. He felt the kiss in the pit of his belly—lust, certainly, but also something deeper. A forging, a uniting. Never had he felt such balance, each of them giving and receiving in equal share. Their hearts kissed, not just their lips.

They broke apart like dancers who knew their steps perfectly. The space between them warmed with the closeness of their bodies. He could think of nothing to say, no words that would not fracture the perfect moment. There was no need to say anything. As one, they clasped hands and turned back toward Nevarsin.

They were still in rapport but able to converse about ordinary things when they neared the Tower. Several riding animals, mules and hardy mountain ponies, stood saddled in the front yard. Tower servants bustled in and out the front gates. Sammel and Fiona, the youngest member of the circle, stood talking in agitated tones with a *cristoforo* monk.

Fiona looked up, seeing them. "Illona! Praise to Evanda, you've returned. Sammel could not reach you with his starstone and we feared something had happened."

A delicate flush brushed Illona's cheeks. "My attention was diverted for a time."

"I am to blame for that," Domenic said. "I went walking on the hills, and Illona guided me back. What is the trouble?"

The monk, a small, wiry man of middle years, answered. "We of St. Valentine's tend the sick in honor of the Holy Bearer of Burdens.

Of late, a number of poor folk have come to us, driven from their homes by fire or hunger. The women and children we send to our sisters of the Renunciates, for no female may enter the holy confines." Here, his glance went uneasily to Illona.

"Pray continue, good brother," she said serenely.

"Usually, all these poor men need is good care—a warm bed, nourishing food, and a little rest. Their bodies return to health, and they go on their way. But two days ago one of our patients became very ill. Despite our best efforts, he grows worse. He burns as if on fire."

"What is wrong with him?" Illona asked. "I assume your infirmarian is familiar with the various fevers and their treatments."

The monk gestured impatiently. "This case is beyond even Brother Kyril's skill. Father Conn has bidden me ask for help, and quickly, too, before the poor soul is beyond any remedy."

"Sammel is the only man with monitor's training," Fiona pointed out. "If the case that serious, it will take more than one of us."

"I will go, too," Domenic said. "I trained for several years at Neskaya."

"Then we will have enough for a healing circle," Illona said. "That is, good brother, if it is permissible for this female monitor and myself to enter?"

Some of the antagonism left the monk's weathered features. "Father Conn has made provision, for this one time." He gestured for them to mount up and follow him.

Domenic brought his own horse from the Tower stables, saddled her himself, and they set off for the city.

◆

So this is where Grandfather has hidden himself away, Domenic thought as they passed through the heavy wooden gates of St.-Valentine's-of-the-Snows.

Illona, who had entered first as ranking *leronis*, glanced back at him.

Hardly hiding, Domenic. It was he who urged Father Conn to summon our aid. This will not be the first time that monastery and Tower have worked together.

Yes, that felt right. In Domenic's imagination, a red-robed Keeper joined hands on one side with a monk in a cowled robe, and on the other with a richly dressed Comyn lord.

A worthy vision, indeed! came Illona's unspoken agreement, *and one I pray we will live to fulfill. Perhaps this is what your destiny will be, to weave us all together, even as a Keeper draws the minds of her circle into harmony*.

She hurried after the monk. In his sandals, he moved silently across the cobblestoned yard and into the main building.

Glancing up at the gray stone walls, Domenic saw that they had been shaped and placed entirely by human hands. Wind and weather had softened the gouges left by the chisels but could not erase the lingering dissonance, the invisible fracture lines left by metal slicing through stone. He wanted to stroke the walls, as he might the neck of a restive horse, to coax the discord into wholeness.

Inside the building, darkness enveloped them, but Domenic's eyes quickly adjusted to the dimmer light. They climbed a short flight and went down a colonnade along one side of the building.

"This is the infirmary," the monk said, swinging open a door. Inside, four or five cots formed a neat row, each with a pillow and blanket. A monk lay sleeping on one, cowl pulled over his face, hands folded over his chest. The blanket was still folded neatly at his feet.

At the far end of the room, a monk bent over another patient, sponging his head and chest. Lew sat beside the bed, cradling his starstone in his single hand. He smiled as Domenic and the others entered, walking quietly to avoid disturbing the sleeping monk.

"Grandfather!" Domenic exclaimed. What was the old man thinking, to expose himself to a serious disease?

"Where else should I be, if not where I am needed?" Lew said without the least sign of concern.

Their guide excused himself to go in search of stools for everyone. The infirmarian straightened up, carefully avoiding looking directly at either of the women. Domenic got a better view of the patient under the layers of blankets. The man appeared to be of middle years, deeply weathered. Fever flushed his skin, which hung on his bones. He broke into weak, wheezing coughing.

Seeing the reluctance of the infirmarian to deal directly with females, Domenic spoke up. "Who is he? How long has he been like this?"

The monk looked relieved as he answered, "His name is Garin, and as far as I can interpret his answers, he is a farmer who brought his family here to Nevarsin in search of work. Two have already died, a woman," he used an inflection to cast doubt on whether she was really his wife, "and a girl-child. They were taken ill shortly after their arrival in the city and perished after a few days of illness, or so the Sisters who cared for them said. As to how long this man has been ill, I cannot say. I have tended him for two—no, three—days, but I believe his symptoms began some time before that. As you can see, he is sturdy and must have been an active, useful person. Such a loss of flesh does not occur overnight. A strong man can sometimes go about his work for some time after the onset of an illness."

"A pity," Fiona said tartly, "if he spreads contagion during that time."

"Not all illnesses can be transmitted directly from one person to another," Illona pointed out.

Another monk arrived with several novices, bringing enough stools for them all to sit. Illona directed their placement in a rough circle with Fiona slightly to one side. The infirmarian withdrew to the other side of the room, clearly unwilling to leave his charge alone with these women.

Domenic took his place with the others. It felt a little odd to be working in the intimacy of a circle with Grandfather Lew or Sammel and Fiona, whom he hardly knew.

The circle took out their starstones and began focusing their mental energies through the psychoactive crystals. Setting aside his hesitation, Domenic slipped into the familiar trancelike state. Illona's mind touched his. He felt dizzy, as if he had been dancing a wild, spinning *secain* with her. Then he became aware of the steady, rock-sureness of Sammel, his grandfather's faceted brilliance. Fiona wound like a silken ribbon through the circle, assuring the well-being of each of its members.

Illona, acting as Keeper, gathered up the *laran* of the others. A sensation of rising, of floating, engulfed Domenic. Awareness of the others faded; he thought only of sending the stream of energy from his own mind through his starstone and into Illona's deft control.

Time lost all meaning as Domenic left his physical body behind. Around him and through him swirled colored mists, glimmering in pastel shades like the light of the Crystal Chamber or a paler version of the Veil at the *rhu fead* at Hali. In the iridescent motes of brightness, he imagined miniature stars. The deeper he went into the trance state, the less he saw himself and the mist as separate. Wonder suffused him, building steadily into transcendent joy.

Break… Domenic, you must break now. The mental voice was unfamiliar but distinctly feminine. *Fiona*.

With a reluctance that surprised him, Domenic dropped out of the circle. Vision returned. He blinked. His eyes burned as if he had been too long in the sun. The others had also roused and were putting away their starstones. Sammel got to his feet, stamping and shaking his arms. Fiona stretched and yawned. Lew looked tired but peaceful.

Frowning, Illona bent over the sick man. His face seemed less haggard, but his breath still wheezed through his lungs. The infirmarian came over and, with a new trace of deference, asked Illona if she had been able to help the patient.

"He fares a little better, I think," she said, "but I do not know how long that improvement will last. This is no ordinary lung-fever. There is some virulence in his blood that I have never encountered before."

"I am not surprised." Sadly, the monk shook his head. "This fever has resisted all our remedies. Anything you can do for him will be appreciated."

Illona rose slowly. "I will search our medical archives, and with your permission, either I or Fiona, who is our most skilled healer, will return later today to tend him."

When the infirmarian hesitated, she said, "This cannot be easy for you, to be set apart so long from women and then to admit not one but two of us. However, as long as the patient remains stable, I can send Sammel or Domenic instead."

Relief flickered behind the old monk's eyes. "That would be better, at least for a time, *vai leronis*. As you have rightly surmised, we are set in our ways and accept change but slowly."

With that, the Tower party took their leave.

CHAPTER 22

Domenic returned to the monastery later that same day to check on Garin. He went alone because Sammel was clearly exhausted, although the older man had made no complaint. Fiona mentioned that Sammel had already worked all night in Silvana's circle. "He thinks he can keep going without rest, as if he were one of those *Terranan* machines," she whispered.

Domenic was happy to be of use. He was not especially tired, for a meal had restored him. More than that, he now found Illona's nearness disturbing. She had slept much of the afternoon, but he could feel her presence, as if he had taken the iridescent mist, the stuff of stars, into his soul. He needed to think, to concentrate on something else, to gain some small clarity of thought. He did not want to examine the possibility that he was in love with her. Truly in love, utterly and without reservation, from the very core of his being, as he had never been with Alanna.

The improvement in Garin's condition that resulted from the work of the circle that morning had almost completely disappeared. No faint color touched the sick man's cheeks, although he roused as Domenic settled himself on the bedside stool. A pottery pitcher of honeyed cider, still warm, had been left by the bedside. Domenic lifted Garin's head and held a cup to his lips.

Sighing, Garin licked his lips and rested back on the thin pillow. The sweet drink seemed to give him a little strength, for he was able to answer Domenic's questions.

As Garin talked, a picture formed in Domenic's mind. This man and his family were exactly the kind of people who had been left rudderless by the failure of the Comyn leadership, those to whom Domenic—and every other lord in Thendara—owed a particular loyalty. Honest and hard-working, they were the heart of Darkover, as much as the *laran* magic of the Towers or the sword strength of the Comyn.

If we had been there to help, they might not have been forced on to the road… they might have made it through the winter…

He told himself there was nothing he himself could have done to prevent their tragedy. But he was no ordinary man; he was heir to Hastur and the Regency of the Comyn.

Garin fell into a restless slumber, unresponsive when Domenic touched his forehead. Domenic swore softly. The man's body was like a furnace.

He took out his starstone and tried to concentrate on the psychoactive gem. Like every other Tower novice, he had first been taught monitoring, using his amplified *laran* to sense life energies. He could even apply it to himself, enough to keep his *laran* channels clear.

Entering Garin's psychic body was like walking into the heart of a volcano, engulfed by fire. The man's strength was being drained at an astonishing rate as his flesh, muscle and sinew, nerve and organ, consumed itself. He had been a strong, active man, but his resources were almost exhausted, and when that happened, his life would go out like a guttering torch.

As he had been taught, Domenic narrowed his focus, descending through the level of organs and tissues to individual cells and the fluids that bathed them. He sensed a subtle wrongness, a taste he had never encountered in a healthy body. It could not be any of the more common contagious ailments or even those restricted to the Hellers, or surely the monastery infirmarian would have recognized it. Neither Illona nor her circle were strangers to the various illnesses. Domenic himself had more scientific training than most Darkovans, for Marguerida had made sure all her children could pass the University entrance exams.

Could this be some new disease? Something left over from the time of the World Wreckers? Their agents had not hesitated to use soil-destroying organisms in their quest to bring Darkover as a supplicant into the Federation. Why not a human disease as well, like the one that had killed Grandmother Javanne? How could it have lain dormant for so long?

The questions resonated through Domenic's mind as he dropped out of the trance state into ordinary consciousness. Garin had sunk into a restless slumber. Domenic felt the heat from the sick man's body on his face. There was nothing more to be done here. He informed the monk in attendance that the patient had deteriorated and then went in search of his grandfather.

He expected to find Lew resting, but the old man was working in the garden, wearing a broad-brimmed straw hat and humming as he plied his hoe between rows of tomatoes, marrow squashes, and salad greens. Bees buzzed through the companion-planted strawflowers. The smells of honey, pollen, and moist earth tinged the air.

Lew looked up as Domenic approached, and Domenic thought he had never seen his grandfather so content. The lines of suffering that marked his face had eased, and a new brightness lit his eyes.

They sat on the bench to talk. Domenic poured out his concerns about Garin's fever being a delayed-onset Terran weapon.

"No, I don't think so, not after so long a time." Lew wiped his brow with a scrap of cloth.

Domenic's worry eased, for his grandfather was no stranger to off-world technology. He must have seen the Federation at its worst when he served as Darkovan Senator.

"As I understand it," Lew went on, "this poor fellow and his family have been on the road, and last winter had been harsh on all his folk. Perhaps his strength held out only long enough to get his people to safety in Nevarsin."

"I fear he is approaching a crisis point," Domenic said.

"Then you should not linger here, but take word to Illona and the others at the Tower. If anyone can bring him safely through, they will."

Domenic said nothing, for the thought was in his mind that Garin would likely die. This was not an isolated case, he remembered. The woman and child who had come to Nevarsin with Garin had died also. How many more would follow?

◆

Domenic found Fiona still awake and told her of Garin's deteriorating condition. "I will go to him immediately," the young monitor said. "You must eat now and rest, or you risk endangering your own health. *Laran* work, particularly when you are not accustomed to it, is exhausting."

Bone-deep weariness swept through Domenic. He knew she was right, but he had grown up with parents who demanded much of themselves, who would not rest while there was urgent work to be done.

"First, I must speak with Illona," he insisted.

"Be brief, then. I do not want another patient on my hands, particularly one who brought his misfortune upon himself from an overinflated sense of responsibility!"

Fiona directed Domenic to the archives, a small room high in the tower. Bookshelves and cabinets fitted with slots for scrolls lined every available wall. A small desk occupied the center, and here Illona sat, paging through a book. Age discolored the parchment pages. Dust motes glimmered in the light pouring through the windows.

Illona was so absorbed in her reading that she did not notice Domenic's presence at first. She wore a loose smock, faded and patched, and had tied her hair back under an equally worn scarf. A few unruly tendrils had escaped, tumbling like copper lace over her shoulders.

She glanced up, her color deepening, and he saw in her eyes a simple acceptance of the state between them. There could be few secrets between telepaths, certainly not something as intense as his feelings for her.

Illona closed the book, went to Domenic, and took his hands in hers. Catalyzed through the physical touch, the heady sweetness of her *laran* rushed through him. The edges of his vision turned iridescent. His breath caught in his throat. He wanted the moment to go on forever, that edge of exquisite agony.

You are my dearest childhood friend, she said mentally, and his heart plummeted.

No, she went on, *I am not about to tell you that we are* only *friends. The boy who changed my life forever has grown into a man, a man with the most amazing gifts*—- and here, he felt the trained discipline of her Keeper's mind and knew her assessment was no mere flattery —*a man I have come to love in a very different way*.

For a long moment, he could not trust that he had understood her.

"Nico," she said, her voice softly resonant. "What happened between us on the mountain meant as much to me as it did to you. We were created for one another, I think, and no matter where we go, our hearts will always be calling, each to each, drawing us back again."

He drew her close, and her arms went around him as if they had always belonged there. He dropped his *laran* barriers; his mind was open to hers as hers was to him.

Without warning, Domenic's heart pounded like a caged bird against his ribs. His head whirled with a renewed surge of weakness. The next instant, he felt Illona's strong hands upon him, guiding him to a chair. It was still warm from her own body. A mental touch like a rippling melody played across the back of his mind. Cool energy surged through him.

"Domenic, my dear, I am sorry I did not realize you were in such a state! You are drained from your *laran* work."

She knelt before him, still grasping his arms, her eyes liquid with concern. Her breath on his face was like honey. He drank it in, drew strength from her closeness. She lent him her own energy through their linked minds. It would not last long, but it was enough so that he could follow her downstairs with reasonable steadiness.

A short time later, Domenic watched Illona bustle about the kitchen, a tidy, scrupulously clean room with an old-fashioned brick oven for baking, a huge stone sink, and bins for storing spices, nuts, and flour. A small cauldron of some kind of soup, fragrant with herbs and green onions, hung just above the banked embers.

Quietly competent, Illona prepared a plate of fruit-studded spiral buns, sticky candy, and sugared nuts. She set the meal in front of him, along with a mug of *jaco* from the kettle on the hearth, and sat facing him across the battered work table. The smell of the food turned his stomach, but he forced himself to eat. After the first few bites, he finished the rest ravenously, yielding to his body's craving for fuel.

In between mouthfuls and gulps of *jaco*, Domenic told Illona about Garin and his own fears of some Terran-born disease, a weapon gone astray.

"I have heard of such things," Illona said with an expression of disgust. “I think Lew is right. Surely too much time has gone by for one of the World Wreckers plagues to now come to life. On the other hand, there is a possibility—and it is only a remote one, with very little evidence to support it—that this may be the recurrence of an indigenous Darkovan disease.”

“Then why did the monastery infirmarian not recognize it?” Domenic asked.

“Because none of us have seen trailmen’s fever for a generation.”

“Trailmen’s fever?” Domenic searched his memory. Some time after the destruction of Caer Donn, Regis Hastur had led an expedition into trailmen territory to discover a cure. It was one of the first cooperative ventures between Comyn and *Terranan*. “Wasn’t that eradicated over forty years ago?”

“That’s what the records say,” Illona said. “The fever was, and I suppose still is, endemic among the trailmen, but in that species, it’s very mild. It used to spread to human populations living near their territory every forty-eight years or so. People superstitiously attributed it to the conjunction of the four moons. According to my research, it starts with a few cases in the mountains, the next month a hundred or so, more widely spread. Then—and this seems to be the defining characteristic—exactly three months later, there are thousands of cases.”

Her eyes darkened, as if a cloud had passed in front of the sun. She drew in a breath. “And three months after *that*…”

“But we don’t have any evidence that Garin’s illness is indeed trailmen’s fever and not something else.”

Illona shook her head. “No, I’m probably conjuring dragons with smoke and mirrors, the way we used to do in the Travelers’ shows. Besides, this isn’t trailmen’s territory. Their home forests lie some distance toward the Kadarin, although no one’s reported seeing them in years.”

“Too often, our fears drive us to imagine the worst,” he said.

She smiled, and the sun shone once more behind her eyes. “Yes, that must be it. We will send word to Neskaya, and if there are no more cases anywhere in the Hellers, that will be the end of my theory. Now, if you are finished stuffing yourself, I will see if Fiona needs my help.”

She got to her feet, and so did Domenic. His muscles no longer quivered on the edge of exhaustion, but he would soon have to surrender to sleep.

“Will you come to my bed tonight?” she asked.

Longing flooded him, sudden heat pulsing through his groin. He imagined the silken strength of her body, her skin bare against his, her cries of pleasure. His heart thundered in his ears.

“I have forgotten my manners,” she said, blushing a little. “Should I have waited for *you* to ask *me*?”

He sobered. Tower manners and morals were far different from those of the Comyn court. He could make love with her and take away the memory, folded into his heart like a secret treasure. She would never demand anything more.

“Is it safe?” he asked, thinking of Alanna.

“I know my limits,” she answered seriously. “We no longer live in the days when Keepers were kept virgin for the Sight. Sometimes the work itself enforces celibacy, but I would not suggest taking you to bed if I could not safeguard both of us. I risk neither harm nor an unplanned pregnancy.”

Alanna would never know. To her, it would be as if the night had never happened.

But not to him. Gazing at Illona, with his heart in his eyes, seeing her shrouded in the iridescent glory of their joined *laran*, he knew that once they had consummated their love, he could never walk away from her. Heart and body and mind, he would be hers forever.

The light in her eyes shifted, and he knew she understood. Perfectly, wordlessly, with that same simplicity of acceptance.

You nourish my soul, he thought.

As you do mine. We have already given ourselves to one another, as much as this sad world will permit. Do not sorrow, dearest heart, for my love will be yours always.

She closed the distance between them, brushed his lips with a butterfly kiss, and was gone.

Domenic stood in the kitchen while his pulse slowed and the echoes of her presence died. Within the spiraled chambers of his mind, she was moving toward him.

She would always be moving toward him, her eyes glowing as if lit from within, lips parted in eagerness and delight.

Always, his heart would be rising, reaching for her.

Always.

◆

Domenic rolled over in his bed, unable to sleep. His body craved rest, but all the fleas on Durraman's donkey seemed to have taken up residence in his skull. His thoughts leaped from one worry to another.

Illona… Alanna… that poor man, Garin… Grandfather Lew falling ill from the fever… returning to Thendara… what Francisco Ridenow might be up to next… Alanna's visions of a dead city…

He untangled himself from the covers, stretched out, and tried to quiet his mind by remembering the golden moments earlier in the day. His taut muscles softened. Longing, bittersweet, hovered at the edge of his senses.

Illona…

"Yes, beloved. I am here."

Domenic jerked upright as the door swung noiselessly open. He had not deliberately called out to her, and yet she stood on the threshold, bathed in a globe of pale blue light from her upraised hand. Her feet were bare, and she wore only a loose, gauzy shift.

"I didn't—" he began.

"Shhh." She extinguished the light and closed the door behind her. "We have no need for words."

In the near darkness, she shimmered with her own inner light, or so it seemed, for he looked upon her with *laran* as well as eyes. If she touched him, if she so much as breathed upon him, his resistance would shatter.

He tried to summon up all the reasons why he should send her away, all the demands of promises and duty. They withered in the stark light of truth.

He needed her… as he needed breath or sleep or the rising of the sun.

She moved toward him. He felt the heat of her body on his face, the whisper of her breath before her lips met his. He felt himself growing hard.

He closed his eyes, drawing her to him, and wrapped them both in the same blanket. She was shivering, but so was he, and neither of them from cold.

They lay holding each other for what seemed like a long time, speaking with kisses, breathing in each other's nearness. He touched her cheek and neck. She shifted so that the curved muscles of her thigh pressed against his. Heat shook him, the rising arousal of his own body fueling hers.

Joined in rapport, her sensations flooded into his. He could not tell where her passion ended and his own began. Every touch, every kiss, every shift of arm or leg, wove themselves into a mysterious, intoxicating dance. He ached with ever-mounting yearning, until the tension became unbearable.

He came to a climax the first time with her on top, her hands on his shoulders, her body bent over so that he could feel her breasts and the silken fall of her hair over his heart.

For an instant, he felt himself apart from her. Then she gasped, driving with her pelvis, clenching her inner muscles. Waves of melting sweetness surged up through his belly. He had never felt anything like the pulsing ecstasy that seized him, each wave carrying him higher. She opened to him, as he did to her. He felt as if he were flying and drowning, all at once.

The second time was less urgent, yet delirious, riotous, like a headlong gallop down a steep incline in blinding rain. They had rolled over so that she lay beneath him now. His muscles flexed and released, as powerful as those of a racing horse. Surrounding him, holding him, Illona turned hard and melting, all at once. She wrapped him in her long, gloriously curved legs and lifted her hips to meet each thrust. Her desire surged through him, reached beyond them both. Then, suddenly, every place they touched ignited, incandescent as fire, as lightning, as molten silver.

As for the third time, his mind was joined so deeply to hers, they seemed to be one person caught up in the same delirious abandon. He felt her hovering, himself hovering, on the very edge of orgasm. The slightest movement would catapult them into release. Something held them there, gazing into each other's eyes, sharing one breath, one heart beat. One of them—he could not tell who—gasped and closed his eyes, her eyes, and as one, they surrendered, tumbling down a cascade of ecstasy.

Afterward, they lay in a tangle of blankets. She rested her head on his shoulder, one thigh stretched across his. He sighed, wishing the moment could go on forever.

"Preciosa," he said at last, "I wish more than anything I were free to marry you."

She shifted on his chest. "Why drag politics into it?"

"But—I thought—you feel the way I do, I know you do—you would want to be with me, as I want to be with you."

"Of course, I do! I should very much like to make love with you again." Her laughter was like a mountain stream. "However, I have no desire to marry you or anyone else. I am a *leronis*, not some uneducated country woman who must depend upon a man for her living."

"I would never insult you by suggesting you become my *barragana*," Domenic replied, stung. "I would offer you all the honor due to my lawful wife."

Illona propped herself up on one elbow. "Domenic, be reasonable. You will be the next Regent of the Comyn; you cannot possibly take a freemate or marry someone who is, to put it bluntly, an unacknowledged bastard. As for the old ceremony, marrying *di catenas*, that is out of the question. It would amount to becoming your property."

Pain shot through him. Miserable, unable to see any way out of their quarrel, Domenic said, "It is all beside the point. Oh, gods, I should have told you before! I am betrothed to Alanna Alar. We made the promise in secrecy, before I knew what love was. I had no idea what I was doing, but I cannot break my word to her. Not even…"

Not even if it means spending the rest of my life with my heart in one place and my duty in another.

"She cried so hard when I left," he said, remembering the protective, helpless feeling as he'd tried to dry Alanna's tears.

"Cario mio". Illona touched his face with her fingertips. "Do you think I begrudge you doing what you must? Or wish you to be anything less than you are? How could I be jealous, after what we have shared?"

If those words had been spoken by any other woman, Domenic would not have believed them. Only from Illona.

Let us treasure this moment together, her thought sang through his mind. *And every other moment, until fate and death separate us.*

◆

The next day, Garin sank into a coma, and three days later he died. The monks at St. Valentine's arranged for his burial in the village plot.

Amid the preparations to return to Thendara, Domenic and Illona shared a bed as often as time and her duties allowed. As they got to know each other's needs and rhythms, their lovemaking became even richer. Sometimes Illona would be too drained by her work as under-Keeper for sex to be safe. She needed rest to replenish her psychic energy and keep her *laran* channels clear. Domenic, acutely aware of how little time they had, lay awake, cradling her in his arms, reveling in the warmth of her bare skin against his, inhaling her scent, or propped up on one elbow, watching her in the pastel light of the moons. He tried to memorize every line of her sleeping face, every exhilarating curve of her body, every strand of her hair.

Soon, he would not have even this much of her. Soon, they would be gone from this sanctuary. Alanna would be waiting for him, expecting him to announce their betrothal…

Other times, when his body still tingled with the lingering echoes of pleasure, Domenic wondered how he could endure making love with any other woman, or never doing it again. Yet, when he kept his promise to Alanna, as honor dictated he must, when they were man and wife, they might never be able to consummate their marriage. Certainly, when he left her, Alanna was incapable of any sexual feeling. He might not love her as he did Illona, but he cared too much for her to risk her life again.

Perhaps with time and patience, Alanna's sexuality might return naturally. Perhaps she might consent to return to Arilinn, where the temporary safeguards might be removed and normal functioning restored. He told himself these were foolish, impossible notions, that it was useless to torture himself with hope.

And if not… then he must find a way to endure it. The monks at

St. Valentine's lived in celibacy, so it was possible. Assuming, he reflected bitterly, you could call that being alive.

As for the other problem, the necessity of offspring, one night Domenic hit upon a solution. At the time of the Sharra disaster, Regis had had no heirs, so he had designated one—his sister's son, Mikhail, who had indeed gone on to be Warden of Hastur and Regent of the Domains. There was no reason why, given such a precedent, Domenic could not do the same. He could wait a suitable time for everyone to conclude that his marriage was not fruitful and to determine the most likely candidate. Not Gareth Elhalyn, who was heir to his own Domain, for all that he was Regis' grandson. Maybe Gareth's younger brother, Derek, or one of the Carcosa Hasturs…

Consumed with these thoughts, Domenic rolled away from Illona's sleeping form. All but one of the moons had set, leaving her chamber in near darkness. A terrible silence filled him, as if the night had swallowed up his heart. He felt too empty to weep.

Nico? With a soft rustling of sheets, Illona reached for him. Her fingers, gentle and strong, slid over his bare shoulder, caressed his cheek.

For an instant, he stiffened. Why torment himself with what he could never have again?

We have tonight. We have this moment.

Tenderness swept through him as their minds merged into rapport. He turned toward her and wrapped her in his arms, holding her tight against his heart. She said nothing, for neither had words for moments such as these. As long as he thought of nothing beyond this present moment, it was enough.

◆

CHAPTER 23

Jeram had hoped to reach Thendara well before sunset, but the chervine carrying his supplies had gotten a stone wedged in its cloven hoof that morning, slowing his progress. By the time he led the little antlered beast down the slopes and could see the old houses of Thendara ringed by remnants of the Trade City and the abandoned spaceport, dusk had crept across the sky.

A rough encampment came into view just off the main road. To Jeram's eyes, the place bore the hallmarks of a crude bivouac rather than a proper traveler's resting place. He guessed there might be four or five dozen men spread out over the site.

Tents and a shed or two clustered around a well of gray, weathered stone. Beyond them, shaggy mountain ponies, chervines, and a swaybacked horse pulled at grass along a picket line. A tall blond man had set up an open-sided shed, its sides draped with blankets, apart from the others. He whistled between his teeth as he used a hand stone to whet a knife.

Jeram approached the camp, one hand holding the lead rope of his chervine, the other extended, palm out and open, to show that he carried no weapon.

One of the men around the fire called out a greeting and gestured for Jeram to join them. His hair was more white than gray, and he wore a fur shirt and boots, mountain style. Neither his accent nor the name of his village sounded familiar, but Jeram was not surprised at the offer of a shared fire. The ancient habits of hospitality and comradeship on the trail under often deadly weather conditions ran deep.

After settling his chervine along the picket line, Jeram brought his rolled-up trail tent and saddlebags to join Ulm, the man who had greeted him, and the others.

Jeram took his seat around one of the fires and accepted a thick-walled pottery cup filled with hot, bitter-smelling liquid. He swallowed, tasting blackroot.

Blackroot. Poor man's jaco …

Ulm hunkered around the fire beside his black-haired son, Rannirl, and three or four others, including a grizzled old man in a shearling jacket. A crockery pot holding stew, clearly a communal meal cobbled together from various ingredients, simmered on a bed of cinders. Jeram was reminded once again of the rarity of metals on Darkover. Poor people, such as these travelers, could not afford an iron vessel to boil water in or a tin cup to drink it from.

One of the men handed Jeram a wooden bowl and spoon of carved chervine horn. His stomach growled as he tasted the mixture of boiled grain, potatoes, wild purple onions, and pleasantly pungent herbs. The simple, hearty food nourished his spirit as well as his body.

"That's feeling right better now, eh?" Ulm said as Jeram finished the stew.

"Right better, yes," Jeram replied. "My thanks."

"A good story will set that debt to rights," Ulm said, his eyes twinkling beneath grizzled brows. "By your speech, you come from a far distance."

"A far distance, yes." Jeram noticed that the other men had gathered around, listening. The pale-haired man had strolled over to join them.

For a moment the old habit of secrecy closed around him. In all likelihood, these men had never seen a *Terranan* in the flesh, let along spoken with one. Although the Federation had maintained a presence on Darkover for several generations, most of it had been confined to a few cities or researchers who, while not exactly clandestine, went to a great deal of trouble to avoid attracting undue attention.

To the west, the sun sank with a rush. Darkness, dense and swift, covered the sky like great soft wings. Leaping out in a blaze of sudden brilliance came the crown of stars and the two smaller moons, like colored gemstones.

The time for hiding was over…

"I've been living in a small village near Nevarsin," Jeram said, "trapping and farming. I was not born there, but far away, on a planet circling a star right about there…” He pointed upward, to a cluster of glittering pinpoints.

Jeram went on to say that when the Federation departed, he had remained behind. He omitted his part in the Battle of Old North Road and its aftermath. Until he had settled matters with the Comyn Council, he thought it better not to mention it. He had no idea how many laws he had broken or how these men might react. Darkovans had strong notions of honor, and many still held the Comyn in almost superstitious awe.

“Thee has a strange way of speaking, truly.” The old sheepherder peered at Jeram and looked as if he’d like to poke the younger man with a stick to make sure he was solid flesh. “I never held with the notion that folk from the stars had horns and tails, like Zandru’s demons,” he cackled.

“As you can see, I am a man like any other,” Jeram said, holding out his hands, “perhaps stranger, but certainly no wiser.”

That remark elicited chuckles all around, except from Liam, the blond man. He’d been quiet throughout Jeram’s story. Jeram had seen the same stillness, the same concentrated listening, in men in the Terran elite special forces.

“What brings you to Thendara?” Ulm asked.

“Believe me, I would rather have stayed in Rock Glen,” Jeram said. “I have business with the Comyn Council that has been too long delayed. I understand the session is to begin within the tenday.”

Rannirl let out a whistle. The white-bearded sheepherder shook his head and looked away. On the picket lines, one of the ponies stamped and swished its tail.

“Did I say something offensive?” Jeram said.

“No, lad,” Ulm said kindly. “You must truly be from another world. Here, a common man cannot simply walk into the Crystal Chamber. The Comyn do not concern themselves with ordinary people. In my father’s day, our own lord often came down among us. He helped us in times of trouble. Now the steward does not know our faces, or we, his. You’ll find no favor from that quarter.”

“Aye,” several men agreed.

“Mine is another sort of problem,” Jeram said. “I am not asking for help. Surely, there must be some way to bring a petition before the Council.”

“Well…” Ulm scratched his head. “The Cortes are for city folk who cannot settle their own arguments.”

“Where, then, do you go for justice?” Jeram searched his memory, but the d-corticator programs had said little about the Darkovan government beyond the loosely organized feudal Comyn, their central Council, and a system of local courts. He gathered that most problems were handled locally, through a village headman or the owner of the nearest estate. This made sense, given the difficulty of communication and travel. He wished he’d asked Lew more questions.

“Justice! Justice is for those who can pay for it,” Liam said, and several others muttered agreement. “Do you know what the usurper Regent and his cronies say when a man like you or me asks for his rights? They laugh in your face and throw you out!”

“Why, is that how they treated you?” Jeram said warily. The blond man clearly had an axe to grind. The last thing Jeram needed was to be diverted into one man’s private crusade.

“I?” the blond man said. “I speak only what everyone here knows!”

A young man, barely past adolescence and dressed more shabbily than the others, said, “Twice now my kinsman and I have tried to take our case to the City Administrative Offices, where we had been told we might petition the Council for a hearing. They told us to *go home*, but they do not understood there’s no *home* to *go to*.”

An undertone of agreement ran through the little assembly, resonant with hopeless desperation.

“Jorek speaks true enough,” the sheepherder said.

Ulm’s gray-laced brows tightened. He lifted the pot of blackroot tea and offered it around. The boy and several others took some. “The world goes as it will, and not as you or I would have it.”

“We speak of rights, my friends. Was it *right* that when wolves set upon Ewen’s flock last winter—” Liam’s gaze flickered to the old sheepherder—“and Lord Ardais, who should have protected him, did nothing? Ardais was doubtlessly too busy whoring to be bothered. So is it *right* that Ewen should have to pay his rents and taxes all the same?”

Ulm looked unhappy. “It’s not wise to say such things about the Comyn lords.”

“Why not, when they are true?” Rannirl muttered, drawing a sharp look from his father.

"I call no man of us a fool," Liam went on, "but there will be a heat wave in the Hellers before the present Ardais lord—or any of the Regent's pet cronies—honors the promises given by his fathers."

"Let it rest," the old sheepherder interjected. "No good comes from poking a festering sore."

Liam clearly had more to say. "For every one of us with a grievance against the Comyn, there are a hundred—a thousand others—who are still silent. Who will speak for us? Who will shake the Comyn out of their rich palaces and make them see what is going on?"

"Aye, and *do* something about it?" Rannirl said.

Ulm got up to add a few twisted branches to the fire. Cinders shot upward like motes of brilliance against the night.

"What can we do?" Jorek asked, growing agitated. His eyes gleamed in the heightened flames. "Storm the castle gates?"

"Some tried just that, last summer," one of the other men said. "The Guards came out with swords and it looked to be a nasty fight."

"And did they get what they were after?"

The man shook his head. "That part of the story I never heard, only that there was no more trouble."

With that, the little gathering began to disperse. Liam went off with two or three others, the boy Jorek among them, still talking. Jeram remained by the fire with Ulm as the encampment around them fell silent.

From the west, thin clouds stretched across the sweep of stars, dimming their light. The air turned chill and damp.

"What about your story, friend?" Jeram said, holding out his hands to the fire. "It doesn't sound like you found what you came for, either."

"There's little enough to tell. My own tale is much the same as any other man's. You see us, herdsmen and farmers, driven from our homes by famine and fire. Some came here to find work, others for help in restoring their lands. Their fathers were promised protection, and it has taken much hardship to bend their pride enough to ask. A few of them, like old Ewen, still hope that when the Council meets at Midsummer, something might be done."

"And the others, do you think they have given up hope?"

"Some linger for a time. You heard Jorek say there is no home to go back to, and he's not the only one." Sighing, Ulm shook his head and drained the last of his blackroot tea. “My son Ranirrl says if we only keep asking, we will find work. He is just as stubborn and headstrong as I was at his age. There may be hope in this sad world of ours, but not for us.”

“So you will give up and go home?”

Ulm paused for a long moment before replying. He looked away, into the night, where even now the stars were fading. Jeram sensed rather than saw the unshed tears. Then, gathering himself, the older man said, “Aye, and scratch out a living from what the fires left. Maybe Rannirl has the right of it. It’s no life for a young man, to stay behind when the land itself dies.”

The old man’s look of hopelessness tore at Jeram, as if he were seeing something strong and fine thrown on a garbage heap. The thought came to him that if he needed an ally, someone to watch his back, it would be someone like Ulm.

But was Ulm’s battle one that he wanted to fight? He had come here to face the Comyn Council and any unresolved charges against him. Not to rally powerless men into seizing their rights, as Liam seemed bent on doing.

Jeram lifted his head. Around him, men sat around the campfires that dotted the site, attending to the tasks of informal living. These were proud, independent people who asked only what was owed them.

Justice, denied, festers…

If there were some way he could help these people, he would.

◆

The next morning, Jeram rose early. A fine misty rain had fallen during the night. Droplets clung to the tents and wooden sheds. The gray stones of the well glistened. Even the patches of grass looked brighter, washed new. Only a few filmy clouds remained. The smells of damp charcoal, crushed grass, and horse dung tinged the air.

Jeram determined to be first in line at the Administrative office. A petition seemed his best hope of obtaining a hearing with the Council. Failing that, he supposed he could he could search out Lew's daughter, but from what Ulm and the others said, it wouldn't be easy to speak privately with her. His business was with the Council itself, so with the Council he would start.

Walking toward the picket line to tend to his chervine, Jeram smelled freshly brewed *jaco*. Real *jaco,* not blackroot. His mouth watered. *Jaco* wasn't coffee, but it had a satisfying aroma and a pleasant, bitter-edged taste. Liam waved at him from the shelter of the shed. Jeram accepted a mug of the steaming drink and hunkered down to savor it.

"You're up early," Liam said conversationally. "Off to try for a hearing?"

Jeram nodded, cradling the mug between his hands. Warmth spread through his fingers. The mug was skillfully made, the walls of uniform thickness, the orange glaze as fine as any he'd seen off-world. Handmade pottery fetched good prices on Vainwal or Sandoz Three, but there was no hope of ever selling it there.

"I wish you luck," Liam said.

"The same to you, with whatever you've come here for." Jeram sipped his *jaco* and sighed in appreciation. *Jaco* lacked the rich fullness of coffee, but was a lot more satisfying than blackroot.

"I think we are alike," Liam peered at Jeram over the rim of his own mug. His blue eyes glinted, measuring. "We each have something hidden, some untold piece of our story."

Jeram snorted. "What is this, a game? *I'll tell you mine if you tell me yours*?"

Liam did not seem to take offense, but calmly sipped his *jaco*. After a long moment, he said, "Do you think one man of arms would not recognize another? You are no ordinary Terran, no trader or seeker of adventure. You are a man who has fought. And lost… And run."

Out of old habit, Jeram's muscles tightened. He had had enough of secret games and seemingly innocent questions that were really probing for something else. "If I am, what business is it of yours?"

Liam shrugged and reached for the pot to refill Jeram's mug. "Only this. That there is only one reason I can imagine for a *Terranan* to remain hidden when the Federation left. You fought in the Battle of Old North Road, didn't you? Now you weary of living as an outlaw? Or perhaps you have come to petition the Council to contact your superiors off-planet so that you can go home?”

Jeram shook his head. “Nothing like that. You still have not given me a reason to trust you, or why you should concern yourself with my affairs. All right, it’s your turn to come clean. You said you had something to hide, as well. What’s your story? Were you one of the defending soldiers?”

Did I kill your comrades? Are you out for vengeance?

“Trust for trust, then. Truth for truth,” Liam said. “I did not take part in that ambush on either side. I have no particular quarrel with the soldiers that did. Some would say that wiping out the old Council—or certain members of it—would have done us all a favor and rid the Domains of a tyrant.”

Jeram blinked in surprise. Whose side was the man on, anyway?

“Do you think one man of arms would not recognize another?” Liam had asked. Jeram could well believe it, from the way Liam handled his knife. Liam did not behave like a deserter but a man with a mission. He certainly carried a grudge against the current Regent and had found a receptive audience here.

“My lord is not without influence, and he is sympathetic to cases such as yours,” Liam said.

“Your lord? And who might that be?”

“I served *Dom* Francisco Ridenow,” Liam said. “And still do, in a number of ways. He no longer holds Serrais, as is his right, or speaks for his Domain. But that is all old history. Today my lord has allies on the Council. Allies with the power to accomplish things. So you see, neither of us is entirely friendless. It may well be, if you are who I think you are, that we can help one another.”

Jeram thought for a moment. What did he have to lose in speaking the truth? He had, after all, promised himself that the time of hiding was over.

“You were right,” he said, nodding. “I was part of the Terran attack force. I’ve been living in hiding ever since, and I’m tired of it. It’s time to face up to the consequences of what I did so I can make a fresh start.”

“A worthy quest.” Liam rubbed the golden stubble on his chin. He drained the last of his *jaco* and wiped his mug dry with a handful of grass. “Why did you wait all these years to come forward? Why did you not leave with the others of your kind?”

“That part is difficult to explain,” Jeram said, cleaning and handing over his empty mug. “It wasn’t until recently—this last winter, in fact—that I fully remembered the battle. My memories had been—I suppose you call it, suppressed. The *leroni* at Nevarsin Tower helped me recover them.”

“Suppressed? How?”

Jeram noticed the instant leap of interest in Liam’s eyes, the edge of sharpness to his question. The man was Darkovan and had served a Comyn lord. How could he not know about the Alton Gift?

“I cannot say,” Jeram said warily. “My people know nothing of such things.”

“No matter.” Liam shrugged. “I am going into the city on business of my own. Let us walk together, and I will show you where the City Administrative building lies. Otherwise, you may be half the morning searching for it.”

Liam’s manner was so relaxed and friendly, and he had dropped the question of forced rapport so easily, that Jeram welcomed his companionship. Together, they headed into Thendara.

◆

CHAPTER 24

The pen fell from Marguerida's fingers, spattering ink over the concerto she had been trying to compose for the past half hour. The morning had been overcast, threatening rain, and watery gray light cast a gloom over the normally cheery office. Even the bright colors of tapestry and carpet seemed washed out, lifeless.

Without warning, pain shot through her temples. She closed her eyes, fighting the sudden nausea.

What now? Another precognitive warning?

Relax... she told herself. *Breathe...*

After a few seconds, the throbbing lessened, although her stomach still felt queasy.

The door of her office slammed open. Alanna strode in, tracking mud across Marguerida's favorite carpet. Damp stained the hem of her gown, ruining the rich emerald velvet. Her hair was in disarray, and a high color suffused her cheeks. Clearly, she'd been outdoors, probably playing hoops and streamers with her friends, and was furious at being called away.

"You wished to see me," Alanna announced. "Here I am!"

Marguerida suppressed a frown. Ever since Domenic had left on his tour of the Towers, the girl had been increasingly irritable, back to her old tantrums.

In an effort to maintain control of the conversation, Marguerida said, "Sit down."

Alanna did so, without any softening of her expression.

"In the last tenday, I have had a dozen complaints about your behavior. Temper tantrums are all very well for babies, but you are a young woman now. You simply cannot scream and throw things when you do not get your way. Especially not at servants. You were very lucky the pitcher hit Tomas on the forehead and did not damage his eye. Alanna, are you listening to me?"

The girl muttered under her breath, her expression sullen.

"What did you say?"

"I said," Alanna snarled, "that I am sick and tired of people telling me what to do!"

"Then behave like a responsible adult! You are old enough to control yourself. If you cannot act properly, with courtesy toward those who are trying to help you, then I—"

"Then what?" Alanna broke in. "You'll lock me in my room, the way you did when I was little?" She scrambled to her feet. "Or send me back to Arilinn? I won't go! I won't! I'll make you regret—"

"I WILL NOT BE THREATENED". With the headache tearing at her concentration, Marguerida unconsciously reinforced her words with the Commanding Voice.

Immediately, she broke off. What was wrong with her, to lose control at such a small provocation? Alanna was a child! Wilful and self-centered perhaps, difficult definitely, but not a real threat to her. Confrontation would only escalate the conflict. Why could they not discuss things rationally, the way Marguerida had been able to do with so many people who had once been enemies and were now her friends?

Alanna recoiled from the psychic contact as if she had been physically struck. Her hands curled into fists and her voice trembled. "Go ahead! Use your *laran* on me—you with your shadow matrix and all the power in the world except the power to make me happy! I am your prisoner, and I hate you!"

"Don't be melodramatic, Alanna. You are no one's prisoner, and you know it. Besides, where would you go?" Instantly, Marguerida regretted her words, for it was needlessly cruel to remind Alanna that her own mother had given her up.

"I would go away with Domenic, of course! We—he *understands* me."

Marguerida blinked in surprise. Clearly, Alanna missed her son, but Marguerida had no idea the girl had wanted to go along on the expedition. Alanna had never been physically adventurous, always preferring the comforts of the city to the challenges of travel through rough countryside.

Alanna was going to say something more before she stopped herself. Marguerida sensed the younger woman's effort to control herself, to gather up the shreds of her dignity.

Ignoring the headache as best she could, Marguerida said, “I know you miss him, child. I miss him very much, too.” She gave a deep sigh, and glanced at her left hand in its insulated glove, wishing that her shadow matrix could help.

Alanna stood straighter, lifting her chin. “I am sorry I was so temperamental. I have not been sleeping well. Ever since last summer and the attack on the Castle, I have been troubled with…” she hesitated minutely, “… bad dreams. It was ill-mannered of me to behave so disrespectfully to someone who has been—who will be—a mother to me. I know you have never meant me any harm…”

Marguerida’s dizziness returned. A psychic storm cloud pressed on the horizon of her mind. The sense of oncoming danger was too nebulous for her to tell if it centered around Alanna, or something else entirely. Was Francisco Ridenow up to something? Or—her stomach clenched and the room turned icy—had something else happened to Mikhail?

“What is it, Auntie Marguerida? Are you ill?” Alanna sounded genuinely concerned.

“Nothing of the sort,” Marguerida managed to answer. “I am just a little tired, that is all.”

“You had the oddest expression on your face. Please, let me call one of the servants for you. You should lie down now. Come, I will help you to your chamber.” Alanna came around the side of the desk, holding out her hand.

Marguerida shook her head, feeling unreasonably irritated. The last thing she wanted was to be fussed over by the young woman who, only a few minutes ago, had behaved so rudely. Allowing Alanna to take care of her would not resolve the friction between them.

For years, I have wished her to be considerate and helpful, and now that she is, I cannot accept it from her.

“I will be quite all right,” she said, doing her best not to sound unkind. “I do not need help, only a little quiet to prepare for my work today.”

Alanna paused, clearly understanding that she was dismissed. “I will not trouble you any longer, *Domna* Marguerida. Please do not hesitate to call me if you change your mind.”

Marguerida waited until the latch clicked shut. Alanna was dealt with for the moment. In a tenday, Domenic would return for the opening of the Council season. Alanna always behaved better in his presence. Already, a number of Comyn had arrived in Thendara, including Marguerida's brother-in-law, Gabriel, and that odious Francisco.

Francisco! He seemed to have a finger in every pie and a network of spies, or worse. Although he himself never attended the Cortes or the Council office in the City Administrative Building, he always seemed to know about any trouble, particularly when it reflected badly on Mikhail's Regency.

And then there was the episode three days ago… Only Mikhail, Donal, and she herself knew about the assassination attempt—and the dead man. Disguised as a Castle Guard, the fellow had lain in wait for Mikhail on a night when Mikhail was working late and the corridors were deserted. If Donal had not insisted on remaining at Mikhail's side…

No, don't think about that!

The assassin had died in the scuffle before he could be questioned. Nothing on his person linked him with Francisco, but Marguerida had no doubt the Ridenow lord was behind the attack. However, a hunch was not evidence, not even among the Comyn.

To clear her head, Marguerida sent for a pot of her diminishing supply of Thetan tea, for the coffee she loved was long since gone, and something to eat, pastries, cheese, nuts—she didn't care. The tea arrived and she sipped it, letting the comforting warmth spread through her. Her headache eased but did not entirely disappear.

Finally, she could delay no longer. Darkovans did not keep to the strict time schedules of the Federation, but there were only so many hours in a day, even if each contained 28 hours instead of the Terran Standard 24. Some responsibilities could not be postponed with the approach of another Comyn Council season. It was time to get going.

◆

As Marguerida stepped out into the streets beyond Comyn Castle, she shivered despite her thick woolen jacket, a deep inky blue stitched around the high collar and cuffs with snowflakes in lighter shades, and the rather irregular scarf Yllana had knitted for her last birthday. Although she was Darkover-born, she had lived most of her young life on much warmer planets. Even a fine spring day sometimes felt like winter.

Marguerida walked briskly, relishing the sounds and smells of the living city. People passed her, some well-dressed, others in faded, patched cloaks. Pedestrians mingled with riders, carts, and even a brightly painted wagon that surely must belong to a troupe of performing Travelers.

She thought of wandering down to Threadneedle Street to see her old friends, the MacDoevid family, or to the Escalia flower market, but the days when she could indulge such whims were as long gone as lazy afternoons swimming in the crystalline waters of Thetis.

Today, she had committed herself for a shift at the City Administrative building, which also housed a courtroom for commoner business, a subsidiary station for the City Guards, and various offices. She was not looking forward to sorting out those few cases the Council should hear and making sure the others got attended to. Unfortunately, the work turned out to be exasperating and tedious. She believed in doing her fair share; the system was her idea, and, although far from perfect, it was still better than having the Comyn Council inundated with trivial business or, worse yet, turning everyone away unheard.

Things had been quiet since the riot last year, but with the thawing of winter, each day brought new refugees to the city gates. Where they were all coming from, or how they would all be fed and housed, she couldn't imagine. Likely, today's roster of complaints related to these wanderers. Her head ached just thinking about the logistics of sanitation and food distribution for them all, and by the time she neared the Administrative building, her headache had returned.

Dating from the first days of Terran contact, the building struck Marguerida as the worst of both worlds. It was squat and square, a block of unadorned fawn-colored stone, unimaginative and, unfortunately, extremely durable. In all likelihood, her great-grandchildren would have to endure looking at it, too.

A small crowd had gathered on the street outside, mostly men in tattered fur shirts and mountain-style boots, a sprinkling of city dwellers, and the sort of patchwork beggars who had appeared recently. Marguerida pushed her way through them. One or two glared at her, but most made way, pointing at her red hair, bobbing their heads respectfully.

"What's going on?" she asked the Guard at the door, a second-year cadet. She couldn't remember his name, but she thought she had seen him at the Midwinter Festival ball.

He bowed, recognizing her. "Just the usual, *vai domna*. Riffraff and rabble with nothing better to do."

"What do they want?"

He shrugged. "Work, mostly, but there's none here for them. They should have stayed at home."

"*Domna,* can you help me?" one of the men shuffled forward. He looked to be well past his prime, whitened stubble covering his weathered cheeks. "I don't ask for charity, just an honest day's work. I can mend harness, muck out stalls, tend horses. Please—my wife's not well—we come here from Rainsford in the Kilghard Hills."

"I'm sorry," Marguerida said, unexpectedly moved.

"Get back!" The Guard stepped between them, lifting his staff. The man hurried away before Marguerida could say more.

She went inside, her thoughts churning. Surely, something ought to be done for such people. Thendara, like any city, had its share of sorrows, but poverty and homelessness, such as existed on Vainwal or Terra or Sandoz Three, were unknown. Darkovans had always taken care of their own. Something had broken down in the social network.

Or maybe, she reflected, it was a combination of attrition, reducing the ranks of the Comyn; the diversions of one crisis after another, culminating in the death of Regis Hastur; the withdrawal of the Federation's trade and technology; and the too-slow evolution of new social structures to fill the gaps.

She passed through the narrow entry hall into the reception room outside the main office. A half dozen men, a few beggars but also some clearly well-to-do city folk, sat on the long bench, waiting to be seen.

The door to the inner office opened and a man strode out. He hurried away down the hallway, shadowed so that she could not see his face. By his clothing, he was indistinguishable from the men outside, with his worn, travel-stained jacket and boots, and long dusty hair tied back with a loop of leather.

Marguerida was not as skilled as Mikhail or Danilo in the nuances of Darkovan gestures and body language, but she thought this man did not hold himself like a peasant. In fact, he looked more like a trained swordsman than a poor mountain farmer.

And yet… She frowned as she continued on her way. She had seen Darkovan sword masters. There was something different in this man's bearing. She could not see him reaching for a blade, but for some other weapon… And, for the briefest moment, she felt the quiver of *laran*.

"*Domna* Marguerida!" Bowing, the clerk scrambled to his feet.

She smiled gently as he shuffled from one foot to another and stammered out a response to her greeting. He was Danilo's protegé, from a poor but intensely proud old family. Instead of the humiliation of charity, he earned every *reis* of his small stipend.

"*Dom* Gabriel is still within," the boy said nervously. "Or so I believe."

So, the man she had just seen leaving must have been Gabriel's last case of the morning. By the look of him, the petitioner had not received the verdict he had hoped for.

She pushed the door to the office open. Gabriel looked up from the desk, where he was finishing an entry in the log book. His mouth looked tense. Deep creases marked the skin between his brows. He looked up, met her gaze, and grimaced.

"I'm glad you're here," he said. "I've never met with a pack of more insolent rascals in my life. There's no satisfying them!"

"Oh?" Marguerida said lightly, sitting on the edge of the desk. "Like the one who just left? He didn't look happy, either."

"Of course not! He, and twenty more like him, think they can come here and fill up the Council's calendar, just like that rabble last summer! If Mikhail weren't my brother, I'd thrash him soundly for ever suggesting such a thing!"

If anyone did the thrashing, she thought, it would be Mikhail.

"Gabriel, if this work is so distasteful, you need not force yourself to do it. Surely, it was not necessary to leave Armida early for it."

"If I don't do my part, who will?" Gabriel demanded, scowling at her. "What kind of example will I be setting for the young folk?

What if everyone decided to act just as he pleases, where would we be then, eh?"

"Perhaps you are right," Marguerida murmured, looking for a way to change the topic. The conversation showed every sign of escalating into an argument.

"So," she said, "what did that man want? Anything interesting?"

"Ha!" Gabriel gave a sharp bark of laughter. "That one just now—if you can believe it—wanted to *apologize*!"

"Really? Apologize for what?"

"Who knows? Who cares? To win a wager? So he could tell his sons he had a private audience with the Council?" Gabriel got to his feet. His spine popped in three places as he stretched. "I sent him packing, of course. Maybe word will get around that we consider only serious matters."

"I wonder…" Distracted, Marguerida peered down the hallway in the direction of the disappointed petitioner. She had not gotten more than a brief glimpse of him, and only the haziest *laran* impression, enough to create the disturbing notion that she had met him before.

She darted to the front door and looked up and down the street. It was no use. He was gone, and with him, that faint, fleeting trace. She was probably imagining it all. Some instinct, however, prompted her to ask a Guard to follow the petitioner and see what could be learned about him.

"I'd like to have a word with that man, if you find him."

"I'll do my best, *vai domna*."

Inside, Gabriel had already put on his cloak. Marguerida settled behind the desk, picked up the pen, wrote an introductory note in her slow, careful hand, and asked the clerk to send in the next petitioner.

◆

The great Red Sun bleared as it dipped toward the western horizon. Shadows of deep mauve and indigo folded Thendara into gloom. Even at this hour, people still thronged the streets, women muffled to their eyebrows in furs or woolen shawls, men in cloaks, uniformed Guards, street vendors and delivery men.

A thin icy rain began to fall, and the crowd thinned rapidly. Hurrying with the others, Jeram followed Liam to a walled compound. Liam pulled a rope hanging beside the wooden gate. Within the patchstone walls, a bell sounded, sonorous. Jeram glanced over his shoulder at the Guards across the street, even though they showed no interest in him.

Jeram had found Liam waiting for him outside the Administrative building. Liam had given a short, sympathetic nod when he saw Jeram's face and fallen into step with him.

"If you will tell my lord your story, you will find a far better reception," Liam had said.

Before Jeram could reply, Liam's fingers had closed around his arm, impelling him forward. "Quickly now. You're being followed."

A Guard left the steps of the Administrative building and hurried in their direction. Jeram quickened his pace, following Liam through the thickest swirl of traffic. Liam seemed to know where he was going, cutting through a series of alleys with a sureness that suggested he'd evaded pursuit many times.

They had gone to ground in a cheap tavern, one where Jeram would be surprised if any Guard got a straight answer. The owner, who clearly knew Liam, showed them to a private room upstairs.

"You'll be safe enough for a few hours," Liam had said. "I've got a few arrangements to make. I'll take you to *Dom* Francisco once it's dark."

Now Jeram heard footsteps, heeled boots most likely, behind the wall. The gate cracked open. A man peered out, his torch hissing in the rain. Liam spoke a few words in a low, urgent voice, and they were ushered inside, through a garden, and into the house beyond.

"Is this the Ridenow mansion?" Jeram asked.

"No, only a meeting place where we cannot be spied upon," Liam said.

The man with the torch led them down a corridor and into a small, beautifully furnished room. Thick wax candles set in wall sconces gave off a honey-warm light and a fire blazed brightly in the hearth. Jeram had never been inside the house of a Darkovan aristocrat, had had no idea of the richness of texture and color, from the intricate, jewel-toned carpets underfoot to the embroidered hangings and sumptuously carved, age-darkened furniture.

Jeram had little time to examine his surroundings. The man he had come to see sat in a heavy thronelike chair, lean and saturnine, dressed in what looked like green velvet, cut away to reveal satin brocade like flashes of gold. Red glinted in his dark hair. An aura of power hung about him, power and hunger. He was by far the most dangerous-feeling man Jeram had yet encountered on Darkover.

Liam bowed. "*Vai dom*, this is the man I told you about."

"I did not think any of the *Terranan* had stayed behind," *Dom* Francisco said, using the word without a hint of insult.

"Should it surprise you that I have come to love this world and want to make my home here?" Jeram said cautiously.

"Some might question why a man would leave the Federation, with all its culture and diversity, to deliberately imprison himself on such a backward world." The Ridenow lord's eyes flickered. "But I am not such a man. Come, sit down, dry yourself by the fire. It is not a good night to be abroad."

A moment later a servant in green and gold livery brought in a folding table, placed on it a tray of food and drink, then departed. Liam took up a position just inside the door while Francisco poured out hot spiced wine for himself and Jeram. The drink was warm on Jeram's tongue, smooth all the way down.

"Liam has told me a little of your tale," Francisco said, settling back in his chair. "If I have understood correctly, I may be able to help you."

"I'm not sure where else to turn," Jeram said. "There doesn't seem to be any way to get a hearing before the Council without inside connections. I should warn you that one of the Guards followed me from the City Administrative offices. I don't know what he wanted."

"Wisely, you did not linger to find out. Yes, Liam told me that part, too. I can appreciate how frustrating this must be to you. As a Terran, you are accustomed to having certain rights and privileges. Your *democracy*, I believe. We Darkovans have a different way of doing things. Yet in the end, justice prevails." Francisco poured more wine for Jeram. "If you would, let me hear your story from your own mouth. You were stationed with the Terran forces at Aldaran…"

Jeram hesitated, but only for a moment. Francisco already knew that he was Terran military and, undoubtedly, his part in the Battle of Old North Road. Francisco seemed like a reasonable man, willing to help him, and deserved to hear the full story.

Francisco listened gravely, without interruption. When Jeram finished, he said, "I want to be sure I have understood you correctly. You yourself witnessed Mikhail Lanart-Hastur and Marguerida Alton-Hastur use *laran* as a weapon against ordinary soldiers?"

"Yes," Jeram said, "that was what I could not remember."

"But now those memories have been restored? There is no doubt in your mind of what happened? You could not possibly be confused from a blow to the head or the aftermath of a defeat?"

"I am as certain of it as I am of my own name," Jeram said.

Francisco sat back in his immense chair, looking thoughtful. "And afterward, you say, *Domna* Marguerida and her father used the Alton Gift of forced rapport in order to erase the memory of that use of *laran* from all the surviving Terran soldiers? You are sure of this part, as well? If it comes to public testimony, is there anyone who can corroborate your story?"

"The Keeper who restored my memory knows the truth," Jeram said. He did not add that Silvana would in all likelihood refuse to leave Nevarsin Tower.

Jeram paused, not entirely comfortable with the direction the conversation was taking. "My own actions, not theirs, are the issue here. I don't intend to bring charges against anyone else, but to clear up any that remain against me personally."

Francisco frowned and made a dismissive gesture. "Whatever you have done, you are a witness to two crimes committed by members of the Comyn. Using *laran* as a weapon is a direct violation of the Compact. Everyone in the funeral train saw what happened. Since the Regent and his wife have not been charged, I can only assume that the Council was so abjectly grateful for their lives, that they have abandoned their ethical responsibilities. But the second, the suppression of your memories…"

Jeram shrugged. He had thought Lew overly fastidious on that point, before he came to understand Lew's horror of involuntary mental contact.

"You are not Darkovan," Francisco said, "but surely in the time you studied at Nevarsin, you must have become aware that the invasion of one mind by another is considered a grave offense."

"Lew and I have already discussed the matter at length. I have fully forgiven him. In the end, he did me no lasting harm."

When Francisco shook his head, Jeram went on, "I did not come to Thendara to press charges against Lew or anyone else. The poor man has suffered enough!"

"I have no intention of calling *Dom* Lewis to account," Francisco said. "He is respected and honored throughout the Domains. No one questions his service to Darkover or the terrible sacrifices he made. But *Domna* Marguerida…"

Francisco picked up his goblet and stared into its depths. "If I know any true thing about power," he said slowly, "it is that unless people are held accountable, they will repeat whatever brings them success. The first time is always the hardest, whether it is killing a man face-to-face or blasting his mind with *laran*. Marguerida has already used her Gift to invade the minds of the defeated Terran force. Given another *good cause*, she will do it again. Who then will be responsible? The perpetrator herself, or those who could have stopped her and chose not to?"

Jeram shifted in his chair, growing more disquieted by the direction of the discussion with every passing moment. The fire, which had seemed so cozy at first, was now too hot. The richness of the wall hangings and carpets, the soporific, honey-sweet smoke of the wax candles, now turned nauseating. He realized he was sweating.

"I came here for only one reason only, to clear up my own status," he said. "I'm tired of hiding, and if the Council holds me criminally liable for the ambush, I want to face those charges and be done with it."

Francisco's eyes glittered in the mingled light of candle and fire. "I do not believe the Council has any right to sit in judgment of you. Indeed, they are indebted to you, or will be… once they hear what you have to say."

"Do I understand you rightly," Jeram said, "that you will get me an audience with the Council *if* I agree to tell them about how my memories were tampered with?"

"Come now," Francisco protested good humoredly, "you make it sound like extortion. We are friends, are we not? And friends help one another."

"I don't see why you should care. The offense was not against you."

Francisco's smile did not touch his eyes. "Some crimes injure us all."

The room grew still except for the crackle of the fire and the clink as Francisco set down his goblet.

"I said before," Jeram said tightly, breaking the silence, "that's not why I'm here. As far as I'm concerned, the Battle of Old North Road is over, history. The only thing I want cleared is my own conscience. You say I'm a victim of a crime? I say it's forgiven."

Francisco chuckled, a dry humorless sound. "I have heard an old saying of your people, 'All that is necessary for the triumph of evil is for enough good men to do nothing.'"

Jeram cringed inwardly and braced himself for another round of persuasion. *Just sit there and look reasonable*, he told himself. *Make friendly noises and then get out of there as soon as possible!*

"At the risk of becoming tedious, let me explain further," Francisco said. "Mikhail and Marguerida, together and separately, have violated our most fundamental ethical laws regarding the use of *laran*. If they are not stopped, the situation can only degenerate into tyranny. We fought that battle during our Ages of Chaos, when the king with the mightiest *laranzu'in* defined justice according to his own will. My ancestor, Varzil the Good, the greatest of us all, brought an end to that era of despotism through the Compact."

Francisco got up, gesturing as he paced. "Once more, Darkover stands on the brink of dark times. We need a leader, someone with both the vision and the moral authority to forge a new alliance."

"You mean yourself?" Jeram prickled at Francisco's unabashed egotism, but at the same time, the Ridenow lord exuded an almost hypnotic charisma.

"I will not abuse your ears with protestations of false modesty." Pausing before the fireplace, Francisco turned back, so that his form was silhouetted against the flames and his features cast into shadow. "I've known for a long time that I was destined to lead my people."

Jeram sat back in his chair, aware that Liam was listening carefully, with that focused attention. The blond man stood easily, weight balanced on both feet. His body blocked the door.

"—but I lacked the trappings of legitimacy. We are a culture bound by tradition, by honor codes, by symbols. Some years ago, in an act of unbridled greed, Mikhail seized the ring of Varzil

Ridenow, a token of moral and political authority. You may not know how the Domains have deteriorated in the last few years. His shadow touches everyone, and with each passing season, fewer dare to stand against him. But with that ring, I could step into my ancestor's shoes. I could lead Darkover back to its greatest age!"

Seating himself once more, Francisco leaned forward. "Until now, the usurper has blinded the Council against all reason. They cannot see what he and his sorceress wife have been doing. She has bewitched them all, bent them to her will, even as she once tried to enslave me."

Francisco's passionate words filled the room. His eyes glowed with dark fire. Jeram found himself drawn in by the man's single-minded zeal, his ardor, his certainty.

"Now, at last, I have the key to open their eyes! *You* are my key! *You* will stand beside me in the Crystal Chamber. They cannot ignore your testimony. Don't you see, you have been sent to me so that I may fulfill my destiny!"

With an effort, Jeram pulled free of the magnetic lure of Francisco's words. He shook his head. "I'm sorry, you'll have to fight your own battles. I don't have anything against you, but all I want is to clear my name and go home to Rock Glen. I don't want to hurt Lew or his family."

I've done enough harm for one lifetime.

"Surely you must see the importance of my cause! I am not talking about petty politics but the future of all the Domains! You are Darkovan by choice—what happens concerns you, too!"

It was too late to back down now. "No, it's not my fight."

"Do you think yourself immune? I tell you, if this evil is not stopped now, chaos will rampage from Dalereuth to the Hellers, as it did millennia ago!"

"I know Lew Alton," Jeram said stubbornly. "I cannot believe that anyone he trusts the way he trusts his daughter could be so vile. I think we've said all we have to say to one another."

Jeram got to his feet and glanced at Liam, still on guard in front of the door. He drew a deep breath and his pulse sped up, his muscles preparing for action. Now, he would find out just what lengths Francisco would go to to hold him here.

For a moment Francisco looked as if he were going to continue the argument. Then his face relaxed and he raised both hands in a gesture of surrender. "I see that I cannot persuade you. At least, I have done my utmost. Clearly, you are a man who answers to his own conscience, as do I. Surely, we can respect each other even when we differ. I would not have us part with any lingering animosity from our little discussion tonight. Liam, bring us more wine. The special reserve, if you please."

"I believe that you are sincere, *Dom* Francisco," Jeram said, a little surprised at how easily Francisco had given in. Perhaps Jeram had misjudged him. Regretfully, he added, "I am sorry I cannot help you."

A moment later, Liam slipped back into the room with a decanter of garnet-bright wine.

"Come, let us drink once more, as friends," said Francisco.

Since it would have been ungracious to refuse, Jeram nodded. Francisco filled his goblet. The wine, unspiced, was just below room temperature, richly complex, mingling the tastes of fruit, sunshine, and wild mountain spring water. Jeram had no idea that Darkover could produce such a sophisticated vintage.

Sipping their wine, they talked for a little while longer. Francisco offered Jeram housing for the night, since the rain was still coming down hard. Jeram refused, having spent enough time under Francisco's roof.

When Jeram rose to leave, his legs felt strangely unsteady beneath him. The room had come unhinged from its moorings. He could no longer follow what Francisco was saying.

Jeram's stomach twisted and dizziness shivered over him, disturbingly reminiscent of his threshold sickness. He tried to stand. The floor seemed to heave up under him. Distantly, he felt his knees buckle and his body fold up like a child's paper fan.

The last thing he remembered was Liam standing beside him, a galaxy away, and Francisco's voice… something about *kireseth* fractions… acting only on those with *laran*…

"He'll speak the truth, all right…" Francisco's voice echoed weirdly. "… when and where *I* command… Marguerida's days of glory are over, and she will drag Mikhail down with her…"

BOOK III

CHAPTER 25

"Look! There's Thendara at last!" Illona, who had ridden a little ahead of the others, stood up in her stirrups for a better view. Her mount, one of the sturdy, shaggy-maned mountain horses from Nevarsin, shook its head, sending the bridle rings jingling in the crisp air. "I can see Comyn Castle and the Terran Headquarters!"

They had taken advantage of the lengthening days to press on, climbing the pass, and now looked down the long slopes to the valley where the old city sat like a faded jewel. Spires and towers of pale stone, set with the translucent blue panels so loved by Darkovans, glimmered in the sun. Over the centuries since the spaceport was first built, the Federation edifices had lost their hard lines and pristine whiteness, softening in the accumulation of seasons. At the same time, a sprinkling of newer Darkovan mansions had been modeled on the stark architecture of the Terran Zone, so that the differences between the two cultures blurred. Even so, the ancient stone Castle remained defiantly untouched by the passage of time.

While they were on the road, Illona's exuberance, as if she were on some wondrous adventure, had infected Domenic. They had made love with the fevered, fragile urgency of a candle burning to its very end. Every glance, every touch, every moment together became infinitely precious, because it might be their last.

He regretted, too, the end of the special joy of traveling through mountains, ragged hills, and sloping pastures, where the ever-changing textures of rock and soil, water and sky, sang through his *laran*.

Now, as they neared the end of their journey together, Domenic dreaded their arrival. Illona would leave him to take her place with the other Keepers for the historic first meeting of their Council, and he… he would return to his own life, the politics of the Comyn, and the Regency.

And Alanna.

Domenic's heart plummeted. Never again would he be free to laugh simply because Illona did, or to look at her with his heart in his eyes. Aldones only knew how he was going to hide his true feelings from his mother. He couldn't very well go through his days with a telepathic damper strapped to his belt. He would simply have to rely upon the politeness of a telepathic society and his own meticulously honorable behavior.

Alanna would guess. Oh, gods, what could he tell her? That he had given his heart to another woman? Yet how could he lie? How could he hurt her in that way?

She was his promised bride. They had been friends since she had first arrived at Castle. He had loved her as a playfellow, a cousin, and yes, for a time, as a desirable young woman.

Was there any hope, any way through this tangle? Would Alanna agree to return to Arilinn in the hope of someday being able to enjoy normal sexual intimacy? No, that was only half the problem. Would *he* ever be able to think of her in that way, after what he had shared with Illona?

He could not dishonor his pledge to Alanna, and he did care for her. He would not willingly cause her pain.

It was said that in the ages before memory, group marriages were not uncommon among the Comyn, and in the openness of shared love, jealousy was rare. Even today, many men of his class kept *barraganas*, uncensured as long as they were discreet. *Nedestro* children were often legitimated. Domenic had even heard of friendships between wives and mistresses, but Alanna, he knew, would never consent. She was too insecure, too tempestuous, to tolerate a rival. And his mother—he could not imagine her accepting such a thing.

Domenic's horse now drew even with Illona's. She turned to him, her expression grave. Behind her eyes, he felt her own anguish. Her dignity and courage touched him deeply. They had no choice; they must go on, apart.

"We always knew this time would come, *cario mio*," she said with a trace of sadness. "Do not mar the memory of what we had with regret."

“Since you ask it,” he answered, forcing a smile, “I will try.”

They let their horses rest, breathing noisily, as Grandfather Lew and the rest of their escort caught up with them. Thus ended their last possibility of intimate conversation. Their journey was almost over, with the walls and towers of Thendara within sight.

Lew drew his horse to a halt beside them. Since they had first set out from Nevarsin, his spirits had seemed freer, his mood lighter, than Domenic could remember.

Looking toward Thendara, Domenic said, “I can never decide whether it is hideous or beautiful, this mixture of worlds.”

“Whatever it is,” Lew said, “we must make our peace with it. Darkover can never return to what it once was. For good or ill, the Federation has left its mark on us.”

Can never return… Domenic repeated silently. *I am not the same person who set out on this very road. I have not yet found my true place in the world, but I am nonetheless moving irrevocably toward it. There is no looking back.*

Lew proceeded down the incline, letting his horse pick its own pace. Domenic and Illona took their places in the middle of the convoy. This deep into Hastur lands, they no longer traveled in a tightly defended formation. Twice along the road from Nevarsin, however, they had been attacked by desperate, lawless men, too ragged and ill-armed to be rightly termed *bandits*.

“What’s this?” The captain signaled a halt and pointed below.

Outside the nearest gates, on either side of the road, an irregular encampment sprawled around an old, broken-down well. Domenic made out tents, rude sheds, and a cluster of livestock. The place looked for all the world as if a disorderly, ragtag army had set up outside the city.

Domenic shivered. *We will have to pass through it.*

They have made a city unto themselves here, Illona sent the thought to him. *When winter comes, as it must, what will they do?*

“We’d better see what’s going on.” Lew nodded to the captain. “Prepare yourselves in the event of trouble.”

“We will go cautiously, *vai dom*.” The captain motioned for his men to take up defensive positions. Swords ready, they proceeded downhill. Domenic’s mare tucked her hindquarters for balance, stepping carefully along the steep trail.

Illona dropped the hood of her traveling cloak over her shoulders, so that her flame-bright hair was readily visible. She looked very much a Keeper, so much the better. In some parts of the Domains, Domenic had seen, *leroni* were still treated with superstitious awe.

They had not gone very far through the outskirts of the encampment when they attracted attention. Men in farmers' smocks or mountain furs emerged from their tents to stare.

As they went on, Domenic felt increasingly nervous. More men, and some hard-faced women too, gathered around the sides of the road. None bore any visible weapons, but many carried stout walking staves, and a few had axes, pitchforks, or other implements. So far, no one had made any threatening move, yet the mood was unmistakably strained, growing ever more so with each passing moment.

A few men pointed to Illona's red hair and murmured, *"Leronis!"*

Their horses responded to the rising tension, jigging and dancing sideways. Domenic's hands sweated on the reins. Even Lew's normally sweet-tempered gelding tossed its head, ready to lash out. Only Illona sat easily in her saddle, in perfect control, as her mountain pony trudged along.

A man, young and black-haired, stepped onto the road, blocking their path. He carried a long stick, its tip fire-hardened into a point. A handful of others moved into position behind him. From every side, more people drew in on them.

The captain nudged his prancing mount forward. "Good people, what are you doing here, gathered on the road? What is going on?"

"It's just as Liam told us!" someone muttered. "The Comyn know nothing! They don't care!"

"Comyn!" One of the men barked out the word as if it were a curse. "I say, down with the lot of them!"

"Watch your tongue, man!" the captain said, lifting his sword.

"Get back, you fool!" said another in the crowd. "They've got a *leronis* with them! She'll blast you into cinders as you stand!"

Domenic grasped the hilt of his sword, cold and heavy. He had never used it in earnest, to kill. In the back of his mind, he wondered if he could. These were his own people, men he had sworn to serve. There had to be a better way out of the confrontation than bloodshed!

A man spat on the road. Domenic's horse, at the limit of her temper, reared and lashed out, but her hooves met only empty air. The nearest men scrambled back.

It was a respite only, Domenic knew. The air tasted of unspent lightning. He hauled on the reins, wrestling the mare back under control. She sidestepped and lashed her tail in protest.

"HOLD!"

A voice, raucous as the cry of a great-winged *kyorebni,* cracked the air. The sky reverberated with it. Every nerve in Domenic's body shrilled in response. His horse stood like a carven statue except for the heaving of her ribs. The crowd paused, suddenly irresolute.

A single rider moved to the fore, the horse haloed in blue-white *laran*-generated fire. For an instant, Domenic did not recognize his grandfather, sitting so tall and strong, as if the hand of Aldones, Lord of Light, were upon him. His riding cloak whipped back from his shoulders.

Noises flooded Domenic's hearing—the clatter of shod hooves, Illona's bitten-off cry, a muted outcry from the crowd.

"It's Lord Alton himself!"

"No, I heard he was dead—"

"Lord Alton!"

They drew back, some of them bowing or touching their foreheads.

"Enough," Lew said in his normal hoarse voice. "Captain, have your men lower their swords. These people are not our enemies. You there! If you have a grievance against the Comyn, let me know what it is, and I will do what I can to help you."

The black-haired man rose from where he had fallen to his knees. "I've heard of you, Lord Alton, that you stood against Sharra in my father's time. Everyone says you are a man of honor, that you never break your word."

A shudder went through Lew's body. His horse moved restively beneath him. "What aid do you ask of us? What has driven you from your homes to the gates of Thendara?"

A sigh passed over the crowd. Like the breaking wave of a storm, their stories tumbled out. Grimly, Domenic listened. Despite all the work of the Council during the last year, the plight of these country people had not improved. One sorrow built upon another—flood or drought or fire, crops and herds sickening. Most of it seemed no worse than the normal cycle of bounty and famine, with all the troubles of scratching a life out of harsh land. They had come to Thendara seeking work, loans to buy new seed and livestock, or for relief from taxes or any of the hundred legal difficulties that arose from misfortune.

Domenic exchanged glances with his grandfather. The burst of *laran* energy had almost faded, leaving Lew's face pale. His scars stood out like traces of lightning across his skin.

"An office has been set up in the Administrative Building," Domenic said. "You can bring your petitions there, so that they may be directed to the proper authorities, even the Council itself."

"Your pardon, young lord, but the last man of us who tried that has gone and disappeared," one man said.

"And those before him were turned away!" someone else added.

"Surely, not all," Domenic said, surprised. "Any worthy case must be heard—"

"That's what Jeram believed," the man retorted, "and now, for all we know, he sits rotting in a prison cell."

"If he's not dead already!" one of the women added, shaking her fist.

"If there's no justice for Jeram, what hope is there for the rest of us?" another voice demanded.

"Wait!" Illona cried. The simmering crowd fell back, muttering and averting their eyes. A few made warding signs against ill luck. "Jeram—do you mean Jeram of Nevarsin?"

The black-haired youth nodded. "That's where he said he was from, or nearabouts."

Domenic said to Lew, "Could this be the same Jeram I met?"

"I fear it is," Lew said. "The story fits." He pointed to the youth. "Good man, tell me what happened to our friend."

"*Vai dom,* he went into Thendara to petition for a hearing at the Comyn Council and has not returned."

"That does not mean anything untoward occurred," Domenic said. "Could he not simply have remained within the city, the better to conduct his business?"

"Begging your pardon, young lord, but if that were true, Jeram would have come back for his tent and chervine. No, he's met with foul play for sure. He was seen leaving the Administrative office, with a Guardsman following him." The young man's expression turned grim. "My own father went to search for him and was turned away."

The others muttered in agreement. A few voices called out, "Free Jeram!" but the fight had gone out of the crowd.

Lew nudged his horse forward and bent down from his saddle to speak with the young black-haired leader. He gave his word that he would look into the matter. Amid expression of gratitude and suspicion, the way opened for them, and they clattered down the last stretch to the entrance to the city.

◆

Domenic did not draw an easy breath until they were within sight of the Castle. Although Lew made no complaint, ever since he had faced the crowd at the tent city, his face had gone ashen. Shivering, he clung to the pommel of his saddle with his good hand. Illona glanced at him, looking worried.

The walls of the city closed around them; the streets were filled with people, wagons, laden pack animals. Domenic had forgotten how noisy Thendara was, how dirty and smelly, how narrow the spaces, cutting off the horizon. He could hardly sense the bedrock beneath the encrustation of wood and stone.

The captain did a superb job parting the traffic to speed their way through the city. In the Castle courtyard, grooms rushed to take their horses. Servants began unloading their baggage. Marguerida burst through the main doors, skirts flying as she raced toward them. She wore a gown of plain, undyed wool, the sort of comfortable clothing she liked to wear for writing music.

“Oh my dears, you are here at last!” She swept Domenic into her arms. “It’s so good to have you back again! How you have been missed!”

Illona, who had drawn herself up, her expression almost inhumanly composed, inclined her head and said, “It is a pleasure to see you again, *Domna* Marguerida.”

“Goodness, you’ve grown up,” Marguerida said. “You’re under-Keeper at Nevarsin now, I understand.”

“Mother, what’s been going on?” Domenic said. “We just passed through an encampment of very angry men outside the city gates.”

Marguerida's mouth tightened. "The shanty town has ballooned over the last tenday. More people come all the time, and we haven't the facilities for them inside the city. So far, there's been no violence, but someone keeps stirring them up—"

"Your pardon, *Domna*," Illona cut in, looking at Lew with an expression of concern. "This is not the time to discuss such matters,"

"What am I thinking, to keep you all out here?" Marguerida slipped one hand through her father's elbow and held out the other to Domenic. Her golden eyes swept across her father's drawn face. "You look exhausted. Once you're settled and rested, we can talk."

"I must attend to *Dom* Lewis first," Illona said. "Where may I monitor him?"

Lew's face hardened. "It will pass. I have ridden through worse pain."

"Pain?" Marguerida looked aghast. "Father, are you hurt? Ill? Why did you not say so at once?"

At the same instant, Illona drew herself up, and her voice rang with authority. "*Dom* Lewis, we warned you that these episodes of chest pain might herald an even more serious condition."

"Enough!" Lew silenced them all. Domenic remembered the stories of Lew's own father, the formidable Kennard Alton. "It is nothing, I tell you, but if it will stop this chatter, then I will submit to Illona's examination and have done with it. We have enough cause for concern as it is."

◆

Domenic's room in the Alton family quarters closed around him like the walls of a prison. The bed with its carved headboard, the chest of inlaid blackwood and matching dresser, even the chair in which, as a boy, he had sat daydreaming for so many hours, were all as he had left them. Yet he felt as if he had returned to someone else's room, to someone else's life.

One of the Alton body-servants took his cloak and helped remove his riding boots. Once he had bathed, shaved, and dressed in clean indoor clothing, his mood lifted slightly.

On his small writing desk, he found a stack of papers his mother had left for him. Sighing, he picked up the top sheet. It was, not surprisingly, an agenda for the first Council session.

He looked up at the sound of footsteps and voices in the corridor outside. The door swung open and Alanna entered, carrying a tray of covered dishes. Her hair, braided and coiled elegantly on her neck, gleamed like polished copper. She set down the tray and rushed to him.

Once, Domenic had welcomed Alanna's embraces as the most thrilling thing that had ever happened to him. Now he could not force a response. Her intensity dismayed him, like a storm sweeping away everything in its path. For a terrible moment, he froze. What could he say to her, when he knew now that what they had shared was not love but infatuation?

Illona, beloved… The very thought of her sent a pang of inexpressible longing through him. No, he must put those memories behind him. He must think only of Alanna, here before him.

To push Alanna away would have been unthinkably cruel. Gently, he took her hands and gazed into her eyes. She was so beautiful, it was not difficult to summon a smile of genuine pleasure.

"Oh, how thoughtless of me!" she exclaimed, misunderstanding his awkwardness, his silence. "Please, have something to eat. Castle gossip has it that you were attacked outside the city gates. Here I am, thinking only of how glad I am to see you and nothing of what you must have gone through! I am self-centered, I know, for *Domna* Marguerida is always telling me so. Now that you are home, I will try to behave more thoughtfully. I am always better when you are here."

Alanna lowered herself to the footstool beside Domenic's chair and watched him eat. As usual, the dishes reflected his mother's taste: a delicate cream soup, fowl simmered in herbs and wine, a terrine of wild mushrooms, and a basket of exquisite little heart-shaped buns stuffed with nut paste. Everything smelled delicious and tasted even better. On the trail and at Nevarsin, he'd become accustomed to plainer fare.

"Please forgive me if I seem less warm in my greeting than you deserve." Between bites, Domenic searched for the right words. "I have been on the road for some time, and, as you have heard, our arrival was eventful. But tell me, why has nothing been done to help those people? What did Mother mean, *Someone keeps stirring them up*?"

Alanna pouted, a pretty gesture. "I am never told anything of importance! *Domna* Marguerida does not even let me sit in on her meetings. Whenever I ask for anything useful to do, she tells me to go practice my sewing! I tell you, it is sometimes all I can do not to throw it in her face that soon I will be your wife, and I have every right to know these things! How can I be a proper help to you if I never hear what is going on?"

"I am glad you managed to say nothing about our engagement," Domenic said, "for we must keep it secret for a little while longer."

"I will try to please you in this, as in all things, my future husband," Alanna said, looking up at him from below lowered lashes. "*Domna* Marguerida thinks that if she tells me nothing, I will remain ignorant. But I see things…" her voice changed suddenly, turning thick and dark. "I *know* things."

"Your visions?" he asked, genuinely concerned. "You have had more of them?"

"No, no, only dreams…"

Alanna buried her face in her hands and burst into tears. Domenic put his arms around her and pulled her to him. Sobs racked her slender body. Murmuring, he stroked her hair and back. For a moment she only wept harder, but then a shudder went through her and she quieted.

"I must look a fright." Sniffing, she straightened up. "What must you think of me? A silly girl, weeping at nothing."

"I do not call your dreams *nothing*," Domenic said. "Are you feeling well enough to tell me about them? Perhaps it will help to talk."

"There is one dream that frightens me more than the rest. I look out into the city as it is now, filled with sunshine and festival flowers. But a shadow falls over my mind when I remember the vision of people lying dead everywhere. It will not go away! Night is falling, and I cannot hold it back."

Alanna leaned against him, her eyes open and dry. "Hold me," she whimpered. "Keep me safe."

He pressed his lips to her forehead. "As long as it is in my power, no harm shall come to you."

They both startled as a gentle tap sounded on the door. At Domenic's invitation, Illona stepped into the room. She had changed into the long, loosely belted robe of a Tower worker. Her demeanor was composed, grave. She gave no sign of surprise at finding Domenic and Alanna in this intimate posture.

"I am sorry to invade your privacy, *Dom* Domenic, *Damisela* Alanna," Illona said, "but your grandfather is not merely fatigued from the long journey. He has been taken ill."

Domenic stiffened. He was old enough to remember how, when Regis Hastur had been stricken with a stroke, the alarm blasted from his mother's mind—*"Something has happened to Regis!"*

Had something just as terrible happened to Lew? Not even the immense power of Mikhail's ring had been able to save Regis from his fatal stroke.

"He has suffered a heart attack," Illona said.

Alanna gasped, covering her mouth with her hands. "Oh! Is he—will he—"

"I cannot say. I have done everything that I, as one *leronis* working alone, can do. The Castle healers, who have experience with such ailments, have given him their medicines and ordered him to rest."

Domenic stood up, meeting Illona's gaze. Her eyes, so deep and expressive, seemed like pools of forest-green light. It took all his self-control not to go to her.

"How could this happen? He looked so strong and well on the way back."

"In some ways, your grandfather is older than his years," Illona explained. "In the past, he has suffered not only physical injury but also deep psychic trauma."

"As had Great-Uncle Regis," Alanna murmured. "Everyone said he should have lived much longer."

Illona looked at Alanna, clearly not expecting such insight. "We do not know for certain that such harm shortens a man's life. It may have affected *Dom* Lewis's heart in ways we are powerless to heal. He had an episode of chest pain at Nevarsin at a time when he was under great stress. As far as we could determine, he had made a complete recovery. Perhaps facing those men outside the city, using his *laran* under stress…"

Illona closed her eyes, her face tightening. *It is all my fault. If* *only I had noticed earlier. If only—*

"We cannot live our lives on *if only,*" Domenic cut off her anguished thought. *If there is a fault, it is mine as well.*

"He is stable enough for the moment," Illona said, quickly drawing herself together. "I understand that Istvana of Neskaya will be arriving in the next few days, and then we shall know more. Meanwhile, he has asked to see you. I think it would ease his mind."

"Of course," he said. "Alanna, I will return as soon as I can—"

"May I not come, too?"

Illona shook her head minutely and Domenic felt the sweetness of her mental touch. *It is too soon to know how serious your grandfather's condition is,* she told him, *but there are things that must be said—privately.*

You will be there? Domenic asked.

Illona inclined her head, her eyes lowered. *As long as I am needed. As long as* you *need me.*

Only a heartbeat had passed during their wordless exchange. Alanna stood between them, her chest heaving, her glance flickering from one to the other.

Domenic raised Alanna's hand to his lips. "I must hurry, my sweet. It is difficult to wait, but we are not our own masters in circumstances like this."

Alanna opened her mouth, clearly preparing to protest. Her breath caught and her chin came up. "I—" she began in a strange, choked voice, "I will await your news of *Dom* Lewis. Please do not delay on my account."

At the door, something made Domenic pause and look back at Alanna. Her cheeks had gone pale, her eyes huge and glassy, like those of a stricken deer. She held herself with a desperate, fragile dignity that he had never seen in her before. A word would shatter her.

Summoning a strained smile, he turned away.

CHAPTER 26

Arriving at Lew's quarters, Domenic and Illona pushed past a gaggle of body-servants and one of the Castle healers, a gaunt, unsmiling woman of middle years wearing an enormous pocketed apron over her dress. The curtains of Lew's bedchamber had been partly drawn, saturating the air with diffuse light. The panels of pale blue stone set at intervals in the dark-gray walls gleamed faintly.

Propped on pillows on the enormous four-poster bed, Lew lay so still that for a terrifying instant, Domenic feared they had come too late. Then the chest beneath the *linex* nightshirt slowly rose and fell. Lew's head had fallen slightly to one side, his lips parted. The deeply incised scars of his suffering stood out against his withered flesh. Domenic could see the shape of the skull beneath the skin, the frailness of the single hand lying upon the covers. In that moment, his heart understood what his mind had only envisioned.

The old man might die, this bulwark of strength he had known all his life.

Men do die, Illona, behind Domenic, brushed his mind softly with hers. *We all must, in our time. Only death and next winter's snows are certain…*

Domenic knelt beside the bed and ran his fingertips over his grandfather's hand. The skin was thin but surprisingly soft, like weathered paper. The contact brought with it a rush of psychic impressions—the laboring heart, the layers of old wounds, the intense faceted brilliance of Lew's *laran*. This man, Domenic remembered, possessed the Alton Gift in full, had trained at Arilinn, the most prestigious of Darkover's Towers, had stood against the immensely powerful Sharra matrix.

Grandfather, don't die! Stay with us, we who love you!

The cry sprang unbidden from the depths of Domenic's heart. Love swept through him, love and pity that the man before him had known so much pain in his long life, and so little peace.

Ah, but I have *found peace.*

It took Domenic a moment to realize that his grandfather had spoken to him, mind to mind. He blinked away sudden tears to see Lew's eyes open and shining. Bony fingers tightened around his own.

"I do not fear death," Lew said, his usually hoarse voice now softened, "for I have laid my demons to rest. I have done all I could to set right my own sins and have been forgiven. There is but one thing left. Domenic, if I do not—if I cannot—" he paused for breath.

Illona rushed to his side. "Hush, now. You will need all your strength to recover."

I may not have another chance.

"Very well, but if I see you exerting yourself overly, I will intervene." With a nod to Domenic, Illona withdrew to the far side of the room, shielding her mind so that they could speak telepathically in private.

"What is so important?" Domenic whispered.

Jeram… you must find him, help him. He may be in terrible danger.

I don't understand. From whom?

Lew's mind opened to Domenic's, and in the swirl of memory and thought, sight and *laran*, the story unfolded. For a moment, Domenic found himself on Old North Road once again. In his mind, he saw the men in dark brown and green rushing the funeral cortege, the mad scramble as the Guards wheeled in defense, and then the flare as the first blaster fired, and, finally, the shimmering brighter-than-bright sphere created by his parents from their joined *laran*.

What…? Domenic looked on the faces of the fallen men, and recognized his grandfather's student from Nevarsin.

Jeram came to Thendara to ask the Council for amnesty, Lew said. *But he never got that far. You heard the story, how he went to the Administrative Building and then disappeared. I do not believe this was random chance. I fear he has fallen into the hands of those who would use his story for their own purposes. I still have a responsibility to him…*

Lew fell back on his pillow. Illona, on the other side of the room, looked up sharply.

"Find him," Lew whispered. "Promise me…"

"That is enough for now," Illona interrupted. She hurried to the bedside. Her starstone flashed, blue-white, and she laid one hand upon Lew's chest.

At that moment, the latch clicked open. Marguerida burst into the room and rushed to the bedside. She had thrown an old tattered shawl over her shoulders. Her fair cheeks were flushed. Domenic had never seen her so distraught.

"Oh, Father! I came as soon as I heard. This can't be what my Gift was warning me about! You must fight, do you hear me? Fight! Don't you leave me, like Dio did!"

The healer, stern-faced, followed closely on Marguerida's heels. "*Domna*! Compose yourself!" she barked. "You will do him harm if you carry on this way! To say nothing of turning yourself into a second patient, thereby diverting my attention from where it is needed most. Now, will you behave in a more suitable manner, or must I exclude you from these premises?"

Marguerida straightened herself and smoothed back the tendrils of hair that had escaped from their clasp. "There must be something I can do!"

Illona said, "The healer and I can manage very well."

"Mother, I think Illona has the right of it," Domenic said, taking Marguerida's ungloved hand and drawing her toward the door. "We will only distract these good women from their work. In the meantime, there is much to do to prepare for the Council session, and when Grandfather is able to join us, he will need all your strength."

Marguerida looked uncertain, but relented under Domenic's gentle persuasion. She allowed him to escort her from the room, after the healer promised to send word at the slightest change in Lew's condition.

◆

In the next tenday, Lew's condition stabilized and improved. Istvana Ridenow and Liriel Lanart, who was a highly skilled matrix technician, had arrived in Thendara early. With Illona, they formed a healing circle. Domenic, watching his grandfather gain daily in strength, thought that few men in the history of Darkover had been tended by such a circle.

Illona had sensed rightly that Lew's body had been affected by what his mind had suffered. The confrontation at the city gates and the use of his *laran* to quell the angry mob had pushed him past his limits. Rest and the medicines prepared by the Castle healers gradually eased the burden on his heart. He responded vigorously to the outpouring of healing energy from the assembled *leroni.*

Istvana observed, after a particularly encouraging treatment, "It is as if he has truly put the past behind him. He has chosen, with his whole spirit, to live."

The Castle filled quickly as more Comyn arrived for the season. Lew continued to improve so well that Istvana and Liriel made plans to meet with Alanna to see what could be done about the safeguards placed in her mind. It would be a delicate task, as Liriel had not been privy to the intervention, and Loren MacAndrews herself had remained at Arilinn, sending Liriel as her representative. Although Liriel was a technician rather than an under-Keeper, her experience, tact, and calm temperament made her an excellent choice. When Alanna heard about the plan, however, she flatly refused to have anything to do with them. Not even Domenic could persuade her. When he tried, she became distraught, the way she did when anyone suggested she return to Arilinn. She even accused Domenic of trying to get rid of her. Rather than risk her making herself ill from hysterics, he dropped the subject.

As the days passed, Domenic searched the city for any clue to what had happened to Lew's friend, Jeram. Danilo knew nothing of the matter, although he offered to have his agents keep watch and make discreet inquiries. Uncle Gabriel remembered his brief interview with Jeram, but nothing more. The Guardsman whom Marguerida had asked to follow Jeram recalled losing track of him only a short distance from the City Administrative offices. No one Domenic talked to had seen Jeram since then. It was as if the city, like some ravenous beast, had swallowed him up.

Men do not simply vanish, not even in Thendara, Domenic told himself stubbornly, and he kept asking questions until his normal

Council season obligations forced him to leave off.

The usual festivities that began the season were somewhat subdued compared to previous years, for Marguerida was distracted by her father's convalescence. In her place, Gisela Aldaran and Miralys Elhalyn organized a reception ball. Marguerida's other friend, Katherine Aldaran, was delayed due to an outbreak of a mysterious fever in Caer Donn, still being rebuilt after the Sharra firestorm. In the midst of this, news came that the senior Gabriel had passed away. The younger Gabriel and Rafael took over arrangements for a quiet private funeral, as their father had wished. After his body was taken to Thendara, the family laid him to rest near Javanne's unmarked grave.

Marguerida did not attend the opening festivities, but Domenic did, and he danced several times with Alanna, as well as with Danaria Vallonde and one of the Leynier cousins, a plump, raven-haired girl named Kyria. Gareth Elhalyn was in attendance, along with his brother Derek, both of them drinking lightly and behaving themselves very well. In contrast, Kennard-Dyan Ardais got so drunk that Rory and Niall had to carry him back to his quarters. It was, Domenic thought, hardly an auspicious beginning to the season.

◆

When the Comyn Council gathered for its first session, Danilo took his usual seat in the Ardais enclosure, along with Kennard-Dyan, looking much the worse for his earlier bout of drinking. Two of Kennard-Dyan's *nedestro* sons, having reached their majority, shared the box.

Men and women filed into the Crystal Chamber. Liriel Lanart, Istvana Ridenow, and Moira DiAsturien, a pretty, sweet-tempered woman who had trained at Neskaya but now was Keeper at the tiny Tower of Corandolis, sat with their own families. At Danilo's suggestion, Mikhail had arranged for the other *leroni* to use the empty space in the Aillard enclosure, and a special banner, a white Tower against a field of starstone blue, hung beside the Aillard gray and crimson. Illona took her place there, talking with Linnea Storn and Laurinda MacBard of Dalereuth Tower. Laurinda was a pale, homely, heavy-boned woman with a stern demeanor and a high, nasal voice that Danilo found abrasive, but her *laran*, what he sensed of it before the telepathic dampers were set, was clear and bright, like sunlight on a droplet of pure water. Obviously, Danilo reflected, *laran* did not necessarily confer a pleasing manner.

Marguerida and Mikhail entered after most of the others had taken their places, followed by Domenic and Rory. Donal Alar walked just behind and to Mikhail's right side, as a proper paxman. Alanna accompanied them, attending Marguerida. In the Alton enclosure, the younger Gabriel sat as Head of the Domain. Lew's chair remained vacant. Hermes and Katherine Aldaran had just arrived the night before, joining the others of their Domain. They had brought Yllana, as well.

The opening ceremonies proceeded with the usual pomp and grandeur of the formal roll call. One Domain after another answered the summons, but there was no mention of Gareth ascending to the throne.

Mikhail introduced the members of the new Keepers Council, and Laurinda, as their elected spokeswoman, addressed the assembly briefly. Except in matters affecting both Tower and Council, she said, they would meet separately, reporting any major decisions to the Council.

Marilla Lindir-Aillard asked what sort of questions they were likely to take up. The years had worn heavily on her, and not even her rich gown of gray and scarlet, the colors of her Domain, could hide the frailness of her body or distract from the deep creases around her eyes and mouth.

"Getting to know one another better, for one thing," Laurinda responded. "We often speak to each other over the relays, but we have time for little else besides the messages at hand. All of us feel that the Towers are too isolated and our people stretched too far. Each season, fewer young people come to us for training. Once, it was customary for all Comyn sons and daughters to spend a season or two in a Tower, but now even those with talent stay away or leave after only a short time. The life of a *leronis* is not for everyone."

After Laurinda had finished speaking, Danilo rose at Mikhail's prearranged invitation. "The Towers are not the only place our strength has grown thin. We ourselves have diminished in numbers, so that with each generation, more power is concentrated in fewer hands. Look around this very chamber. Count the empty places."

He paused to sweep the walled-off enclosures with his gaze. Aillard had no heir, nor did Ardais.

"I propose that, for the sake of both the Towers and the Domains, we expand membership in the Comyn," Danilo said. "I ask that all *nedestro* offspring, and even those with lesser blood, be named legitimate, with full right to participate in Tower and Council."

A stunned silence answered him. "What are you saying, that we admit any sort of riffraff among us?" Gabriel was the first to speak, followed by a dozen others, equally outraged.

"*Vai domyn!* Kinsmen! Calm yourselves!" Mikhail said.

"It is not an unreasonable suggestion," Dani Hastur said, once the uproar had quieted. "Once, even within the time of our fathers, a man could not be sealed to the Comyn unless he possessed *laran*. Have you not heard tales of how Kennard Alton almost killed *Dom* Lewis doing just that? Yet how many of us have only the slightest talent and no training to use it? How can we sit here and deny others with far stronger *laran*?"

"It's a preposterous idea!" Lorrill Vallonde said. "We have never —" He broke off as Istvana Ridenow gestured her desire to speak. *Dom* Lorrill, like many other conservatives, held Keepers in great reverence.

"*Dom* Danilo's proposal has merit," Istvana said. "We can easily combine our searches. We all know how much havoc an untrained telepath can create. If every *nedestro* son or daughter is to be examined for *laran*, it must be done under the supervision of the Towers. We can screen and recruit our own candidates at the same time."

"Where would they sit, these talented nobodies?" Marilla said pettishly. "If we admit them to the Council, for whom would they speak?"

"Let us not take on unnecessary difficulties," Linnea said, rising. "There will be time enough to sort out all these details. For now, let us consider the basic principle involved." With her auburn hair touched with only the slightest hint of silver and her graceful air of authority, she commanded the Council's full attention.

"There are precedents for the collateral inheritance of Domain-right," Linnea pointed out. "Regis himself named the son of his sister as his heir, when he had none of his own. Kennard Alton's marriage to Elaine Montray was never accepted by this Council, and yet his son Lewis was named his Heir and Warden of Alton."

When she finished, a commotion broke out again. Everyone tried to talk at once, and the Crystal Chamber rang with raised voices. Again, Mikhail called for order. This time he recognized Kennard-Dyan.

"It is true that too many of us have not fulfilled our obligations to marry and produce sons and daughters to carry on after us," Kennard-Dyan began. It was only by the most extraordinary circumstances that he himself stood here, for his own father had been a notorious lover of men.

"I admit to you all that I have failed in my duty to the future of my Domain." He paused, drawing a deep breath, and Danilo caught the pallor of his cheeks. "I am now prepared to do what is in my power to rectify my shortcomings."

Throughout the chamber, feminine voices whispered. If the most famous bachelor in the Seven Domains was at last prepared to take a wife, there would be no end of matchmaking and gossip.

"Therefore," Kennard-Dyan went on, "I proclaim all of my *nedestro* children legitimate and will present them here as circumstances permit. Any who are worthy by virtue of their *laran* may sit beside me in Council to strengthen Ardais and all the Domains."

He gestured to the two young men behind him, and they stepped forward. Both had the lean, darkly handsome features of the Ardais, but none of the arrogance that had characterized old Lord Dyan.

This could not be easy, Danilo thought, even if Kennard-Dyan were not hung over. The night of the reception, when Kennard-Dyan had gotten so drunk, Danilo had followed him to the Ardais quarters and sat with him through the small hours of the morning.

"I know what they all want of me," Kennard-Dyan had sobbed, lugubrious in his intoxication. "To tie me down, to chain me to some broodmare who's only after my title and the sons I'll give her. Who cares nothing for… nothing for…"

Regis, too, had once stormed against the ever-increasing pressure to take a wife. To be cared for, truly and without regard for rank or consequence, was that not what Regis and Kennard-Dyan and he himself wanted? Was that not the very thing denied to them by a world desperate for heirs of the blood?

Poor Domenic, he will be next…

Kennard-Dyan had found a way out of that trap, for the moment anyway. *"Vai domyn,"* he said with a short but impeccably formal bow, "I present to you my eldest son, Geremy Esteban. It is my will that the Council accept him as Heir to Ardais. And I also present my second son, Valentine."

"We will be pleased to undertake the *laran* examination of both of these young men," Laurinda said.

"I have another child I would acknowledge," Kennard-Dyan went on, "one whose qualifications are beyond question." He gestured toward the half-empty enclosure of Aillard. "Illona Rider, I hereby declare that you are my true daughter, and I offer you a place in the Domain of Ardais."

Everyone turned to stare at Illona. Only the slight movement of her hands, fingers digging into palms, betrayed any emotion. All her young life had been spent poor and rootless, an orphan taken in by the Travelers, performing in one town after another, perhaps going cold and hungry, all because this powerful lord had given no thought to the consequences of a pleasant dalliance. Only a chance meeting with Domenic had given her a chance for anything better.

"Vai dom," she said, "I am fully aware of the honor you do me. Ardais is a noble lineage, and if it is the will of the Council, I will proudly bear the name of your daughter. However, I have come here as under-Keeper of Nevarsin Tower, the place I have earned for myself, and that is the only title I desire."

Good for you! Danilo thought. If the Council was strengthened by women of such integrity, it boded well for Darkover.

Mikhail was speaking again, a gracious acknowledgment of Kennard-Dyan's actions and a formal welcome to Illona as a member of the Keepers Council. Rufus DiAsturien talked forcefully about the lack of heirs to Aillard. The line of Aillard was all but extinct; Marilla held the position only because there was no daughter in direct descent, and her only child was Kennard-Dyan, who ruled Ardais.

As he listened to the discussion, something niggled at Danilo's memory, some footnote to a history text, regarding the name of *Aillard*. Two generations ago, Cleindori Aillard had single-handedly broken the old cloistered tradition that insisted on Keepers retaining their virginity. Her son, Jeff Kerwin, had become a Keeper in his own right. But there had been a woman Aillard cousin as well…

“Now that young Domenic has come of age as heir to the Regency and his Domain,” *Dom* Rufus said, “he must make plans to marry. I speak on behalf of the entire Council in affirming that we must ensure the proper succession of Hastur.”

A wave of renewed excitement swept through the female contingent of the Council at the renewed prospect of a Comyn wedding. Already, they were planning the balls and parties, the receptions, the gifts to be exchanged, the new gowns to be ordered and songs to be composed, the decorations, the guest lists. Danilo wished Domenic a strong constitution and steady nerves.

The guardians of tradition would not rest until they had witnessed the copper *catenas* locked forever upon the wrists of Domenic and his bride. Perhaps Domenic himself had already decided to reveal his choice. Alanna leaned forward, coming more into the pearly light. She was beautiful, Gifted, and of impeccable lineage. At the moment, she was also exultant, glowing with anticipation.

Mikhail had listened with solemn attention to what Rufus said. He turned to Domenic, they exchanged a few words, and then Domenic stepped forward, speaking to the assembly.

“I will in all seriousness consider the matter,” Domenic said, raising his voice so that everyone could hear him clearly. “I agree that the future of Hastur must be secured. I thank you for your thoughtful discussion, but I have no intention to marry at this time.”

Alanna gave a little cry, quickly smothered, and Mikhail continued with the session. Francisco briefly addressed the Council, requesting permission to add an item to the agenda for the following day. Danilo caught the minute tensing of Mikhail’s shoulders as permission was granted.

The session was soon concluded, and within the hour, news of the astonishing developments would spread throughout the higher echelons of Thendaran society. As Danilo lingered to speak to Kennard-Dyan, he could not miss the scrupulous politeness with which Domenic escorted his mother and Alanna from the Chamber, or the way Domenic glanced over his shoulder in the direction of the beautiful young under-Keeper from Nevarsin.

CHAPTER 27

The heart has its own reasons, Regis had once told Domenic, *and reason is not among them.*

Why else, Domenic wondered, would he be standing at the doors of Comyn Tower when he should be in his own bed? He had tried to sleep, reiterating the thousand arguments why he should *not* come, until he could recite them backwards. His feet, answering their own desires, had led him here.

Madness, Domenic told himself again, even as his hand lifted the latch. Freshly oiled, it opened silently.

The door swung open. A single *laran*-charged globe filled the space with blue-tinted light. Beyond lay a little entrance hall with a small arched doorway to one side. Stairs led upward into darkness and the common room. Perhaps the Keepers had gathered there, talking or communing mentally. Illona might be among them. Or they might have retired at this late hour. He could not search every sleeping chamber.

Domenic's foot was already upon the bottom stair. The lantern trembled in his grasp. How would he explain his presence to someone like Laurinda MacBard? It was folly to have come.

Wrapped in a shawl so white it glimmered in the shadows, Illona appeared in the arched doorway. Her voice echoed in the stairwell. "Domenic? Is something wrong?"

"I must speak with you." *Please, do not turn me away. I need you now, more than ever.*

"We'll wake the others if we talk out here," Illona whispered. "This place magnifies every sound." She took his free hand and drew him through the doorway, into a corridor and then a small, tidy kitchen. In the center was a simple table, flanked by stools.

"Everyone else is in bed like sensible people. I snuck downstairs for something to eat."

"Yes, I remember you did that at Neskaya."

"Old habits, I suppose. I spent too much of my childhood hungry." Smiling, she lifted a cloth from a half-loaf of bread, sliced off two pieces, spread them with butter from a little pot, and handed one to Domenic. "Just like old times. Now, what brings you here in the middle of the night?"

He reached for their deep mental bond and sensed only an impenetrable barrier. *Will you not speak to me as we once did, will you not come into my mind, as you are in my heart?*

"Domenic, you said—we *agreed*—"

"Please."

Leaning across the table, she studied him. Her eyes reflected the light of the lantern. He could read nothing in them, only his own desperate hope. Without speaking, she got up, walked around the table, and sat down beside him. She picked up his hand and held it against her cheek. Her skin felt like sun-warmed velvet.

You are not alone, dearest one. You will never be alone, as long as I have thought and breath.

Domenic turned his head so that his lips pressed against the palm of her hand. Tenderness rose up in him, consumed him, flooded out into the kiss he placed there. Illona trembled in response. Reluctantly, he lowered her hand. They might have only a short time together.

I cannot see my way through this darkness, he thought, and then realized that Alanna had said almost the same thing.

He laid his face against Illona's shoulder, and she stroked his hair. "I do not know how, but we will find a way," she murmured.

A faint rustle of cloth and softly indrawn breath jerked Domenic upright. Together, he and Illona turned in the direction of the sound, toward the doorway.

Alanna stood there, her face twisted with unreadable emotion.

Domenic scrambled to his feet, knocking over his stool. Wood clattered against the bare stone floor. His worst nightmare—to have the two women in his life confront each other—had come true. He wished the earth would swallow him up. He tried to speak, but the words froze in his throat.

With a sob, Alanna whirled and fled.

Domenic took a step after her, but Illona said, "Let her go. She will not believe anything you say now. What she suspects is, after all, the truth."

Reluctantly, he nodded agreement. "I will go to her in the morning, when the heat of the moment has passed. I intend to keep my promise to her, if she will still have me."

"Yes, I think you must. Now she knows what she has only suspected before. When she has had time to think, she will realize that soon I will be gone, but the two of you will remain. Perhaps she will be satisfied with what you can give her, your honor if not your heart."

Domenic turned to look at her with amazement. Only a few years ago, it seemed, Illona had been a scrawny, uneducated Traveler girl. Where had she acquired such detachment?

"It is not so hard, so long as it is not my own soul I must examine," Illona said with a faint smile. "I am not so wise as all that. Most of the time, I am only passing on what those who are older and far more experienced have told me. You forget, *cario mio*, that I had already seen a good deal of the coarser side of life when we met, and life in a Tower demands honesty and self-examination. It is rather intoxicating, once you get used to it, revealing both the worst and the best of human nature."

She stood up and settled her white shawl around her shoulders. "Do not lose hope or let your fears cloud your vision. Many things can happen, things we cannot even imagine. In this strange and wonderful world of ours, where a Comyn lord can offer a penniless orphan a place at Ardais, where men fly to the stars and *chieri* come down from their forests, who is to say that five years from now, all our present sorrows will not seem like yesteryear's snows?"

◆

There was a saying among the folk of the Armida hills that the old sleep so little in order to make up for all the hours they spent napping as babies.

Unable to fall asleep, Lew got out of bed and sat in his favorite chair by the fireplace, staring into the embers. He hoped the gently flickering glow would make him drowsy, but he remained wide awake. His body did not want to stay in bed; his muscles ached for activity. He thought about Jeram, out there in the city—hurt, lost, in hiding? Dead? And Domenic, still searching when he could, unable to rest.

Lew heard a creaking noise, like old hinges protesting, and then the grating of stone over stone. The tapestry on the far wall, the one depicting Lady Bruna Leynier, bulged outward. From behind it came a distinctly feminine shriek. The tapestry rod rocked off its mounting hooks, and then the whole mass of canvas-backed wool cascaded off the wall, trapping the intruder in its heavy folds. Behind it lay a dark, cobweb-laden tunnel, undoubtedly one of the secret passages rumored to run throughout Comyn Castle. Any ancient place used for clandestine purposes over the centuries must have some means for getting from one corner to another without notice.

Lew watched the figure struggle free from the thick, heavy fabric. He doubted whether even the most inept assassin would present herself in this way. After a short burst of pushing and yanking, the tapestry fell away into a great heap at the feet of a red-faced, dusty, and extremely agitated young woman.

As she stepped into the stronger light, Lew recognized Alanna Alar, Marguerida's fosterling. He had always thought her pretty but unsubstantial, although he had never exchanged more than a few polite words with her. Her hair was disheveled, laced with cobwebs, and several grimy streaks marked her face.

"Oh, this is terrible!" she cried. "How could I have made such a mistake? You are Lew Alton!"

"I am indeed, and it has been a long time since a young woman burst into my chambers," he said, trying not to show his amusement. "Indeed, I cannot recall when one has ever done so before in such an unconventional manner."

"I didn't mean—" she stammered. "Blessed Cassilda, what a mess I've made!" With a visible effort, she drew herself up. "I am sorry to intrude upon your privacy, *vai dom*. I had no intention of emerging in *anyone's* bedchamber, let alone yours."

Lew wondered if her true destination had been the bedchamber of a much younger man. "Now that you are here," he said aloud, "you might as well come in, and see if you can find a way to close that doorway."

The girl turned back to the opening, retrieved a bundled-up cloak and an unlit lantern that smoked as if it had just been extinguished, set them down inside the room, and ran her hands over the wall where the tapestry had hung. It took her only a few moments of pushing and twisting the irregular stones before the door swung closed. Only the faint line of dirt where the tapestry had hung suggested the wall was anything beyond an ordinary wall.

"Would you care for a little late supper?" Lew asked. "There is still some soup, as well as bread and dried fruit, on the table. You must keep your strength up."

"Oh! Actually, I *am* hungry." After helping herself, the girl sat down on the stool opposite Lew. She ate quickly, with a natural neatness.

"Would you like to pack up the leftovers to take with you?" Lew asked. "In my experience, one should always have a generous supply of food for the road."

"If I had known I was going to run away, I would have planned better," she said, giving him a rueful smile. "I apologize for bursting into your rooms like this. Things just—I didn't know what else to do."

"Would you like to tell me about it?"

Alanna shook her head. "It's no use. I suppose I've know for some time now, ever since I first saw them together in my mind. I think I must be going mad, for some of my visions have come true, but they cannot *all* be real. I had thought, for all the time he was gone, *As soon as he comes back, it will be all right. He will love me, and I will never again have to face these things by myself*. And now I cannot even have that. He loves *her*, and I am alone!"

What was the girl talking about? *He* might well be Domenic, for Marguerida had mentioned her concern about a possible attachment between them, and the interloper could only be Illona. No one with a scrap of *laran* could mistake the depth of the attachment between Illona and Domenic, or the incandescent passion whenever their eyes met.

Delicately, gently, Lew reached out with his *laran*, listening, rather than making a direct attempt at rapport. Alanna's thoughts were only partly shielded, a jumble of confusion and immense natural talent. Pictures burst across the back of his mind, streams of energy, flashing scenes of people, dark towers, fire in the night, a city of corpses. Then the fractured images swept away, dry leaves in a bitter-edged wind.

Fear… a wild impetuous temper… confusion… aching loneliness…

Someone, Lew thought darkly, *has been tampering with her* laran.

"Will you tell me about these visions?" he asked. "I know something of *laran* matters."

"How can I? You're his *grandfather.*"

"Domenic's, you mean."

Alanna flinched. "I suppose that banshee's out of the egg now. Curse this tongue of mine! I couldn't keep a secret if my life depended on it!"

Lew gestured for Alanna to bring her stool and sit beside him. "Rest assured, child, that when the time comes, you will surprise yourself with your own abilities. There is no dishonor in falling in love with Domenic. After all, the two of you have known one another since you came here as a little girl."

"Yes, he was my one constant friend for all those years," she said. "Everyone else thought I was too much trouble to bother with. Domenic was the one person who took me seriously."

For an instant, Alanna's voice choked, but she lifted her chin and went on. "It was like a gift from Evanda herself when he said he loved me, but you know, Grandfather Lew—I may call you that, yes? —I was never sure if I imagined the whole thing. I loved him so much, I was sure I could make him love me back. I used to dream that he'd carry me away from Thendara to some wonderful place—Armida, but without Auntie Marguerida hovering about. Oh, I suppose that's a terrible thing to say to her own father!"

"I take no offense," he told her. "In fact, it is only natural that every young person must find his—or her—own place in the world. We cannot always dwell in the shadows of those who have gone before us, no matter how much we loved and respected them. Nor is it some moral failing on your part to feel pain when the one you love has chosen another."

"Yes, and I want to claw her eyes out!" she cried. "Curse them both! No, I don't mean that! I would never wish him any harm. I've always thought it hideous when the heroine of the story says, 'If I can't have him, no one else will'."

"Yes, even though it costs us everything, we want those we love to be happy."

Alanna nodded, blinking back tears. “I’m afraid that if I let him go, there will be nothing left for me. No one will ever love me again.”

Lew sat quietly, remembering his despair when his beloved Marjorie died in an attempt to control the Sharra matrix. He had never before loved anyone with that exhilarating, soul-deep bond. For a time, he could not imagine living without her. But he *had* lived, and he had healed. He had loved again. Dio had been a very different wife but every bit as dear to him. Now, he looked into his heart and saw a treasure chest of cherished friends, family, lovers. No one of them could ever replace another. All had enriched him immeasurably.

“There are many who love you,” he told the quivering girl before him. “Your family and Marguerida, who has tried to be a loving foster-mother—”

Alanna refused to be consoled. “Then why did they send me away? Why does Auntie Marguerida always push me aside, or act as if I have no feelings? Oh, I should not have said that! She—Oh! Perhaps she treats me as if I am a spoiled, selfish, willful child because… because that is what I am.”

“But that is not *all* you are,” Lew persisted gently. “It is said that our past is our fate, but I hope that is not true. I believe you have it within you to become more than what you have been. Stronger, truer. Braver.”

A stillness crept over Alanna as he spoke. “If I make Domenic keep his promise and marry me, that will make both of us miserable. But I don’t know how I can go on without him.”

Lew picked up her hand and stroked it gently. With a sob, she laid her head on his knee. He stroked her hair, brushing away the cobwebs and flakes of rock dust.

“I thought the same thing when I lost my first wife,” he murmured. “She was so brave and so beautiful, and I had never known such love. Have you heard the stories of how she perished in the Sharra circle, saving us all? So I know something of grief.”

A little sigh passed through Alanna’s body, and her muscles softened.

“I think we never forget those we love,” Lew said. “They become part of us forever. In time, the pain subsides. The burden becomes lighter. The memory becomes a wellspring of compassion and strength. And sometimes we are given the privilege of passing that wisdom to someone else, so that they know they are not alone."

Alanna's fingers tightened around his own. After a long moment, she straightened up. The childish, petulant quality disappeared from her features. She looked less forlorn, more resolute, as if drawing upon some inner strength she had never before touched.

"I have been a silly, flighty thing," she confessed, "always getting my way by throwing fits of temper and making those around me miserable. But if *you* will help me, as my own grandfather might have, I will try to do what is right."

"I am your friend, and I ask nothing in return." Lew thought of his many conversations with Father Conn. What would the old monk have said? "If you would act with honor, then let it be for its own sake, not to buy any favors from me."

Her eyes gleamed in the reflected firelight. "No, but it would mean a great deal to know that you are watching over me."

Bare is brotherless back, ran the old proverb. No one, not even the highest Hastur lord or the lowliest ragpicker, ought to face the unfolding crises of life alone.

"Then I shall do what I can for you," he said. "I will not take care of you, but I will help you to learn to take care of yourself. Meanwhile, we had best both get some rest. There is an important Council session tomorrow, and I will need a strong young arm to lean on."

Cheerfully, Alanna returned to her own quarters for a few hours of sleep before dawn. Lew could not be sure how long her helpful mood might last; she might abandon all her resolutions at the first trial. Then again, he thought with an inward smile, she might surprise them all.

◆

Lew woke to a gentle tapping at his door. He had fallen asleep in the same comfortable chair beside the now-cold hearth. Alanna pushed the door open with one hand and slipped through, carrying an enormous covered tray. She wore a fresh gown, a flattering deep forest green edged with snowflake lace around the high neck and cuffs. Her clean hair was neatly braided and coiled on her neck.

"The kitchen was short on help this morning," she said. "Half the cook's helpers were out sick, either they themselves or their families. I ordered everything I thought you might like."

By the time Lew returned from washing his face and changing his shirt, Alanna had finished stirring the fire to new life and setting out the meal. The customary pitcher of *jaco* sat steaming on the little table beside bowls of brown eggs, boiled in the shell and still hot, stewed apples, a basket of nut-crusted pastries, and pots of berry jam, honey, and butter.

"Good provender for a hard day's work," he said approvingly.

"Yes, and you will need all your strength." Smiling, Alanna stirred a spoonful of honey into a mug of *jaco* and handed it to him.

"And you, *chiya*? You must eat as well."

"I had a little bread and soft cheese down in the kitchen while they were making up your tray," she said. "But if it would please you, I will eat more." She bit into one of the pastries.

While they were eating, Marguerida arrived. She was already dressed for Council in dove-gray silk bordered by wide bands of embroidery in shades of blue. She had done up her air in a graceful swirl with strings of tiny Thetan shells instead of the usual coil low on the neck so common among Comynara. Her expression darkened slightly at Alanna's presence, but she said nothing beyond bidding the girl good morning.

"Have you been up all night, Father? I had hoped we could sit and talk."

Alanna bowed with a fragile, self-conscious dignity and excused herself. When they were alone, Marguerida seated herself in the second chair, opposite Lew.

"Father, do you seriously mean to attend Council today? Illona said you were thinking of it and that neither she nor the healers had any objections, but I didn't believe her. What can they be thinking of, to permit it?"

"I believe," Lew said dryly, "they understand I would do myself more harm by staying here and fretting. After yesterday's astonishing events, how can I miss today?"

"Your presence will not solve anything if you make yourself ill again."

“I am quite recovered, I assure you. Shall I dance a *secain* to prove it to you?”

With a laugh, Marguerida sat back in her chair. “Just listen to me, fussing over you like an old mother hen! I’m sorry I’m so short of temper.” She rubbed her temples. “It’s this headache.”

“Another precognition?”

She shrugged. “Who can say, with so much going on? Every time I think we’ve passed the crisis, I get another one. I can’t stop worrying about what Francisco may do. His scheme to marry his daughter to Domenic came to nothing. Katherine left her and Terése safely back at Aldaran and says she’s much happier there, not that Nico was all that interested. Francisco will try something else, I just know it! I don’t think Mikhail should have allowed him to make a presentation.”

“Don’t you trust your husband’s judgment?” Lew asked.

She gave him a horrified look. “Of course I do! But he’s so bighearted, he sees good in everyone. I’ve never known anyone less likely to hold a grudge. At the same time… isn’t there a Darkovan version of *Trust in God but tie up your camel*?”

Lew could not restrain himself from chuckling. “I’m sure the Dry Towners have something like that, only involving Nebran the Toad God and a herd of smelly, foul-tempered *oudrakhi* that no sensible person would want to have anything to do with in the first place.”

When Marguerida laughed, some of the tension in her muscles eased. “You see how I’ve needed you, Father, if only to help me see the lighter side of things.”

“Let’s go in, then,” he said as he rose to his feet. “I do want to have a serious talk with you, but now is not the time.”

“We will have plenty of opportunity later,” she replied, getting up and kissing his cheek.

Very shortly, they were to discover how wrong she was.

◆

CHAPTER 28

After Marguerida departed to prepare for the Council meeting, Lew's body-servant helped him into his formal court attire. The elaborate cloak, trimmed with fur and silver-thread embroidery, never hung properly over his empty sleeve. He would have been just as happy wearing comfortable, ordinary clothing, but as Lord Alton, he felt an obligation to present a certain dignity and grandeur.

Alanna, unusually silent, accompanied him through the maze of corridors, down the stairs and across the courtyard to the entrance to the part of the Castle housing the Crystal Chamber.

Although the Chamber was only half filled, the telepathic dampers had already been set. After greeting Gabriel, Lew settled himself in the Alton enclosure and placed Alanna behind him. She had no official right to appear with him, but Gabriel nodded pleasantly to her and made no objection. Marguerida had gone to speak with Istvana in the Keepers section, and Mikhail already occupied the central position under the blue and silver fir tree of the Hasturs. Domenic was there, his face taut and pale, and Rory as well, looking his usual jaunty self. From across the Chamber, under the banner of Ardais, Danilo nodded to Lew.

Mikhail waited until the Head of each Domain had arrived and Marguerida had taken her seat beside him. Then he called the meeting to order. He began the agenda, calling for old business. To everyone's surprise, Danilo answered.

"Kinsmen, *vai domyn* and *vai leroni*, I would return to a subject we have discussed since our first meeting, that is, the need for an heir to Aillard. Since we have agreed to consider *nedestro* lineage, I believe I have found a candidate to fill that position. He fully understands that he cannot hold the Domain in his own right, but only as Regent for his daughter, when he has one. He will, of course, be subject to the approval of Lady Marilla and this Council."

Beside Lew, Gabriel muttered, "What is Danilo Syrtis up to? The Aillards died out years ago."

"I know no more of the matter than you do," Lew answered in a hushed voice. Then he added, keeping his tone neutral, "Let us hear what he has to say before we pass judgment. It won't be the first time a Domain has passed to a collateral branch." It was only because both Lew and Marguerida had forfeited their rights to the Alton Domain that Gabriel now ruled Armida and sat here in Council.

Marilla Lindir-Aillard got to her feet. This morning, she looked older than her years, her sharp features tired and flushed. "I cannot imagine who you mean, *Dom* Danilo. None now live with full Aillard blood, and every member of the Lindirs and other related families is known to me. Do you perhaps mean some distant Eldrin cousin?"

"No, I speak of one who can trace his lineage from Lady Cassilde Aillard through her son, Auster. As you may remember, he was called Ridenow in order to protect him from the backlash aimed at Cassilde's sister, the Keeper Cleindori Aillard."

"Cleindori…" The whispered name spread through the Chamber. "The Golden Bell" was still revered for having challenged the old ways and freed the Towers from the crippling burdens laid on earlier Keepers.

"And so," Danilo picked up his story, "the bloodline was hidden. But Auster in his turn fathered a *nedestra* daughter, and it is her son I would present to you."

"Has he *laran*?" Lorrill Vallonde asked.

"Even if he has none himself," Dani Hastur said, "he may be a perfectly suitable Regent and may pass the talent to his daughters. What sort of man is he, Uncle Danilo? Would he give us wise counsel?"

"I do not think any of us could give better, although he is yet young," Danilo answered. "He has demonstrated his *laran* to my satisfaction."

Lew noticed that none of the Aldarans made any comment. It was not so long ago that the enclosure below the double-headed eagle stood empty, curtained from sight. Aldaran had never taken part in the persecution of Cleindori. Indeed, they had long regarded many of the restrictions imposed by the Towers as obstructive and unnecessary. Sometimes, Lew thought as he rubbed the stump of his right arm, they had been wrong. Beltran Aldaran had sought to harness the power of Sharra for his own purposes, with only disaster as the result. The current family, however, were sound, prudent men. Hermes, who had succeeded Lew as Darkovan Senator, had proven himself an asset to any undertaking.

The discussion continued, ranging in tone from curiosity to veiled suspicion.

"Enough of this bickering!" Marilla snapped with more than a touch of irritation. She pressed one hand to her forehead. "One more word from any of you and my head will explode!"

"Mother, are you well?" Kennard-Dyan asked, from his seat in the Ardais area.

"I'm perfectly capable of making decisions for Aillard while it is in my keeping," she retorted. "Let's have no more useless chatter. I myself will admit this person as my guest. Bring him in, and he will sit here beside me."

Danilo signaled to the Guardsmen to each side of the front doors, and a few moments later, a slight, red-haired young man entered. He wore ordinary clothing, a jacket and long pants of brown wool, well-made and very clean but worn and several years out of style. It was probably, Lew thought, the best the poor fellow could afford.

"Who is he?" Alanna asked Lew.

"I have no idea. Someone Danilo found in one of his searches?"

Danilo had finished introducing the newcomer, Darius-Mikhail Zabal, who in his turn made a few impeccably polite comments, bowed to Mikhail, the assembled Comyn, and *Domna* Marilla, all in proper order. He answered their questions about his parentage and upbringing clearly and articulately. There was no doubt, Lew thought, that he was an intelligent young man, far better-spoken than many who sat here through no virtue of their own but only their birth. The fact that he had been earning his living as a licensed matrix mechanic seemed promising to some and shameful to others. Marilla, who could be as snobbish as any Comynara, nevertheless smiled as she welcomed him.

"*Vai domyn*, worthy members of this Council," Mikhail said, an amused smile playing across his features, "it seems our numbers have grown beyond anyone's expectation. Aldaran is once more united with the Domains. Today we are honored not only by the presence of a company of Keepers in our midst but also by three new Ardais and now a new member of Aillard, who I hope will produce many Gifted daughters to ensure the continued prosperity of his Domain."

The assembly responded with a round of applause. Mikhail's words had touched on all their hopes for a renewed and flourishing Council.

"*Dom* Francisco Ridenow, whom we welcomed back among us last year, now wishes to address us," Mikhail said, once the applause subsided.

Francisco stepped out into the center of the Chamber. In contrast to the elaborate finery of the rest of the Council, he wore a closefitting jacket so dark it looked black, and matching hose tucked into soft boots, the kind of clothing a man might easily dance—or fight—in. A fire burned in him, igniting his every movement.

Lew's head throbbed with a sense of imminence. Even with the telepathic dampers in place, he sensed Francisco's pride, his arrogance, his barely suppressed triumph…

"Lords and kinsmen, *vai* Comyn and Comynara!" Francisco's voice, powerful and resonant, rang out. "I have no desire to spoil the festive mood of this morning, but a matter of utmost gravity has come to my attention, something that cannot be denied or delayed."

The audience shifted restively. Someone—Lorrill Vallonde, Lew thought—asked, "What is he talking about?" and his neighbor hissed for him to be quiet. Rory leaned forward to whisper something to his mother, who shook her head and then turned back to glare at Francisco.

In growing horror, Lew listened as Francisco related how a commoner, a Terran expatriate, claimed to have suffered an abuse of *laran* at the hands of a member of the Comyn, a member of this very Council. The Chamber fell deathly silent.

Jeram… it had to be Jeram! No wonder Domenic had been unable to find him, if he had fallen into Francisco's clutches.

Laurinda MacBard surged to her feet. Her features bore the disciplined calm of a Keeper, but her posture revealed her feelings of outrage. "Who among us stands accused of such a terrible act? Where is this *Terranan*, that we may hear his testimony from his own mouth?"

Francisco turned to face the Dalereuth Keeper. His tautly controlled movement drew every eye. Across the Chamber, Marguerida clasped her hands so tightly that Lew could almost hear her joints crack. He could not sense her thoughts through the telepathic dampers, but her eyes shone like molten gold. Clearly, she was wondering what Francisco was up to, bracing herself for some nasty trick.

At a nod from Francisco, the Guardsmen opened one of the double doors. Jeram entered, his hands bound behind his back, flanked on either side by armed men in Ridenow colors. A lanky, pale-haired man in Ridenow livery followed close behind them.

Jeram had changed almost beyond recognition from the man Lew had known at Nevarsin. With his skin gray and dull, his hair hanging in tangles down his back, he swayed on his feet, held upright only by his captors.

Blinking hard, Jeram glanced about the Chamber. His pupils were so widely dilated that his eyes looked black, but his expression was one of bitter determination. His gaze shifted from Francisco to Lew and, finally, to Marguerida. She looked back at him with genuine sympathy but no hint of recognition. Domenic's face tightened, and across the room, in the Aillard section, Illona's chin came up.

Laurinda, with an impatient gesture, broke the shocked silence. She pointed at Jeram, and her high, nasal voice rang out. "Fellow, you have accused one of us of a serious crime. We would hear your name and your story, so that we may determine the truth of it."

Struggling to keep his balance, Jeram shook his head. It took a long moment for the Council to understand that he was refusing to answer. Clearly, he was fighting the drug, whatever it was, probably one of the *kireseth* fractions that lowered inhibitions and impaired will.

Moving in a slow, circular path like a hunting cat, Francisco crossed the floor to where Jeram stood. He spoke in a soft, hypnotic voice. "You don't want to talk? We must convince you. Let's start with something easy. Tell us your name and how you came to be here."

Something in Francisco's tone broke through Jeram's resistance. "Jeremiah Reed." The name burst in staccato syllables from his chapped and swollen lips. "Terran Special Forces, serial number—"

“That’s all right, there’s no need to be so formal. We’re all friends here.” Francisco paused, his pacing superb. “Tell us more about yourself. How did you come to Darkover? What did you do here?”

Jeram’s chin lifted. Trembling and visibly sweating, he repeated. “Jeremiah Reed, Terran Special Forces…”

“Enough!” Francisco’s suave control slipped, but only for a moment. “Let’s begin again—”

Increasingly desperate for his friend, Lew stood up. “*Vai domyn*, this man is clearly here against his will. I do not know what *Dom* Francisco intends by this spectacle. This is a Council Chamber, not a theater. Let him take his charges before the Cortes, not here.”

“The Cortes have no jurisdiction over the Comyn,” Laurinda shot back. “This matter of *laran* ethics directly concerns the Towers.”

Mikhail raised his voice. “*Dom* Francisco requested and was granted the opportunity to address the Council. I am sorry to overrule you, *Dom* Lewis, but he has the right, as do any of us, to bring whatever concerns he deems appropriate.”

“You would permit this—this blatant torture—to continue?” Lew demanded.

“*Dom* Lewis, you exceed your authority,” Laurinda broke in. “The questioning of this witness will go forward at *my* request. *I* will determine how long and in what manner it is to proceed. I need not remind you that this man stands here in full view of us all. No physical or mental force can be applied without our knowledge. Given the seriousness of the charge of *laran* abuse, we will proceed vigorously.”

You fool! Can’t you see that Francisco is using you? Too furious to speak, Lew sat down again. Francisco had found the right incentive to ensure the Keeper’s thorough investigation.

“Thank you,” Francisco said with a slight inclination of his head. He turned back to Jeram. “We already know why you were on Darkover. We just want to hear what you did here, in your own words. You were deployed as part of the Terran military force, first to Aldaran and then to Old North Road, isn’t that right?”

Whispers flew around the Chamber. Was this man one of *them*, the assassins who had tried to wipe out the Council in one single, cowardly attack? Lew felt any remaining sympathy for Jeram evaporate. Even those who might have been offended by Laurinda’s heavy-handed authority or Francisco’s manipulations now had a personal reason for wanting to hear Jeram's testimony.

"You were part of the ambush party on Old North Road, weren't you?" Francisco said, circling around Jeram.

Around the Chamber, conversation hushed. Men and women leaned forward to hear, their faces intent, some of them angry. Domenic looked stunned, blaming himself for not having found Jeram sooner.

Francisco moved closer. His voice was silky, almost seductive. "That's why you came to Thendara, isn't it? To tell your story before the Council? Here you are, and they are listening. Now's your chance. Go on, tell them."

At his signal, the two guards released Jeram. Jeram stumbled and caught his balance. Francisco took his shoulders and turned him in a slow circle to face every part of the audience. "Tell them."

"This has nothing to do with the charge—" Domenic protested.

"No, let him speak," Rufus DiAsturien said. "We have a right to know."

For a long moment, Jeram struggled visibly to speak. His face flushed with effort; he swallowed convulsively. "It is true," he began, his voice ragged. "I came here—to confess. To turn myself in. I tried—you were there—blasters against swords—I am sorry—following orders not an excuse…"

"Tell them what happened next. Tell them!" Francisco's fingers dug into Jeram's shoulders. Jeram winced but kept on, one dogged phrase after another. It must have taken enormous willpower to resist the drug this much, to say what he willed and not what Francisco ordered him to.

"This is a travesty," Danilo said, rising to his feet. "Can't you see the man is unfit to testify to anything? He's too sick—or drugged—to know what he's saying!"

"Do you dare question my honor?" Francisco retorted.

"Sit down, Danilo," Mikhail said. Lew heard the reluctance in his voice, the stubborn adherence to protocol and tradition. "We must let him continue."

Gasping, trembling, Jeram hung his head. He seemed at the end of his power to resist. Step by step, Francisco forced him to admit how he had been unable to remember how the battle ended until the Keeper of Nevarsin Tower had broken the compulsion spell of forgetting set upon him. With each revelation, shock rippled through the assembly.

“It was then you realized that *laran*—specifically the Alton Gift—had been used on you, against your knowledge or consent,” Francisco said. “Isn’t that true? *Isn’t it?*”

Chest heaving, Jeram shook his head. Even though the telepathic dampers suppressed any psychic contact, the entire Chamber seemed to vibrate with his struggle. The veins of his forehead stood out in stark relief. Droplets of sweat dampened the tangle of his hair.

Jeram glanced at Lew, and Lew read the desperate plea in his friend’s eyes.

Throughout the Chamber, a storm was gathering. Lew sensed it in the air, in the awful expectant *listening*, in the surge of adrenaline through his own veins. Lives had been broken in this Chamber before, by heedless words, by deliberate malice.

The pale-haired man seized Jeram’s right arm and twisted it behind him, close to dislocating the shoulder joint. Jeram’s face went white. Francisco bent over him, *“Isn’t it?”*

Jeram glared at Francisco and shook his head. Between clenched teeth, he muttered, *“Go to hell,”* in Terran Standard. *“I’ll see you there before I go along with any more of your filthy lies!”*

“You will tell us the truth,” Francisco hissed. “One way or another, you will tell us…”

Behind Lew, Alanna cried out, “Oh, this is terrible! Why doesn’t someone stop it?”

Her voice broke the looming sense of inevitability. Lew could think of only one way to stop Francisco’s questions, and that was his own confession. He had not intended to make the matter public, but the interrogation had taken on a life of its own, threatening to sweep away all in its path.

So be it!

No longer caring about the consequences, Lew rose to his feet. “This has gone far enough—”

“Help! Oh, help!”

Lew broke off at the sound of a lady’s shriek.

“Look to *Domna* Marilla!”

Kennard-Dyan leaped over the railing of the Ardais enclosure and rushed across the room. One hand raised to her brow, Marilla swayed in her seat. Her waiting-woman let out another shrill wail. Kennard-Dyan reached them just in time to catch Marilla as she toppled over.

"Help, someone help me! My mother is ill!"

Mikhail's voice thundered through the Chamber, calling for order. "Clear the floor! Get that prisoner out of here!"

Francisco's men began to drag Jeram away. Jeram struggled as best he could, but they held him fast. He could barely stand, let alone mount an effective resistance. Marguerida grabbed Mikhail's arm and spoke to him.

"Not you," Mikhail called out to Jeram's captors. "Captain Cisco, you take custody of him!"

Cisco Ridenow gestured to the two Guardsmen at the main doors. The blond man released his hold on Jeram so suddenly that Jeram staggered into the arms of the Guards. Meanwhile, Darius-Mikhail, who had been sitting beside Marilla, took out his starstone, wrapped in a wallet of silk-lined leather and carried in a fold in his belt, and bent over her. He could do nothing in the *laran*-blanketing field.

"Turn off the dampers!" Istvana ordered, as she hurried to the Aillard enclosure. Illona gave a short nod and set about turning off the devices.

The Chamber churned with chaotic emotions. Jeram's anguish struck Lew like a physical blow. Francisco radiated hatred and desperation. Kennard-Dyan's guilt and worry for his mother roiled with Marguerida's burgeoning fury and a dozen other powerful reactions from the room.

Searing white lightning burst from Alanna's mind. A vision swept through Lew's mind. He saw Jeram lying in a pool of blood… then it was another man, although Lew could not tell who, a man with flaxen hair…

"Help me," Alanna whispered. She clutched the bench to keep herself from falling. A wet, gray sheen covered her skin.

Lew placed the palm of his hand against her cheek. She was cold, going into shock.

It's all right. I'm here with you. Do not give in to your fears, child.

Her eyes widened as his mind touched hers, catalyzed through the physical contact.

Do not feed your fears, Lew sent his thought to her mind. *Let them go, release them. They cannot harm you unless you give yourself to them.*

I… Her answer was slow and awkward, untrained. *I am so frightened. I cannot face these visions alone!*

You are not alone, dear child. Once you have mastered your laran, *you need never be alone.*

Into their linked minds, Lew poured his most peaceful memories… the soaring joy of being one with the circle at Arilinn… walking through the streets of Caer Donn on a frosty morning, Marjorie's hand in his… sitting in the darkened chapel at St. Valentine's as the last sublime chords of a hymn faded away…

Alanna's visions lost their vividness and flickered into nothingness. Under Lew's calming images, the psychic storm in her mind died down. Color returned to her cheeks, and her eyes grew steady and clear. Lew had never seen her so free of inner strife, so tranquil.

Lew turned his attention back to the unfolding drama. Half the assembly was on its feet by now. Everyone seemed to be talking at once. Kennard-Dyan and Istvana were in a heated discussion about whether to take Marilla to her own quarters or to the Tower. Francisco loudly protested Mikhail's orders, insisting that the witness was under his protection, not the Guards'.

Kennard-Dyan picked up his mother as if she weighed no more than a child. He followed Illona and Darius-Mikhail from the chamber. Istvana remained behind. The clamor began to diminish as Mikhail loudly announced the adjournment of the session for the day.

Cisco approached Francisco, who had remained in the center of the floor. "Come, Father, I'll see you back to your chambers."

Francisco shrugged off his son's advance. Instead, he strode to the Hastur enclosure, assumed a belligerent stance, and confronted Mikhail.

"Mikhail Lanart, pretender and tyrant!" Francisco omitted Mikhail's rightful surname of *Hastur* as a deliberate insult. "The floor is still mine, and I am not yet finished!"

◆

CHAPTER 29

"Calm yourself, *Dom* Francisco," Mikhail said, raising both hands in a conciliatory gesture. "There has been enough uproar for one meeting. We will adjourn until the day after tomorrow. You will have your chance then to finish what you have to say."

"By that time," Francisco shot back, his face reddening, "you will have brought my witness over to your side, if you have not silenced him forever. You will not cheat me of my victory, not this time, or bury the evidence of your wife's crimes!"

We should never have let him return, Lew thought with a sickening jolt. *Marguerida was right.*

"I am not your enemy," Mikhail said.

"And I am no criminal!" Marguerida exclaimed. "If you have anything to say to me, do it in plain language. Put forth your evidence for everyone to hear!"

"The events of this morning have overwrought us all," Mikhail said soothingly. "There is no point in continuing to hurl insults at one another—"

"Then you leave me no choice," Francisco broke in. "Here, in the midst of an assembly of our peers, I declare a formal blood feud. I charge you, Mikhail-Regis Lanart-Hastur, with theft and dishonor, and I stand ready to prove the truth with my body!"

A collective gasp filled the room. Cisco stared at his father, plainly appalled by this turn of events. Donal took a step forward, one hand going to his sword. Mikhail restrained his paxman with a glance.

"You forget yourself, *Dom* Francisco," Mikhail said, rising to his feet, "and you bring shame upon your house by these rash words. Retract them now, with full forgiveness and no stain on your honor, or suffer the consequence!”

“The only consequence I see is the end of your worthless life!” Francisco retorted. “Will you stand forth like a man, or must I hunt you down?”

Marguerida stood up, taking her place at her husband’s side. The air around her shimmered with intensity. “This has gone far enough. The Council is neutral territory, and we will not have it degenerate into a bar-room or a dueling arena. If you cannot behave in a civilized fashion, *Dom* Francisco, you will have to leave. Guards, escort him from the chamber.”

At her words, the Guardsmen at the doors glanced at one another, confusion written on their faces. They were accustomed to taking orders from the Regent himself, not from his off-world wife. Moreover, ancient tradition demanded that a challenge, once issued, must be properly answered.

Francisco spat on the floor at Marguerida’s feet. She turned scarlet. Rory’s hand moved to the hilt of his sword, but Domenic touched his brother’s shoulder and shook his head, restraining him.

Dani Hastur stepped forward, looking more like his father than Lew would have believed possible. As Regent of Elhalyn, which once claimed kingship over all the Domains, Dani was next in line after Mikhail to lead the Council. Like his father, Regis, he had never wanted power. At this moment, however, he carried himself with such authority that the clamor fell away.

“Vai domna,” Dani said to Marguerida with impeccable politeness, “that is not possible. This man is Comyn, with full Domain-right that none may deny. He has declared a blood feud before this assembly. No one has given challenge in this manner since before our grandfathers’ time, but, nonetheless, it is the law.”

“Then it is time the law was changed!” Marguerida insisted. “We cannot allow such a barbaric custom to continue! This is why we have courts and a Council to resolve our differences nonviolently! Or would you,” she raked the assembly with her fierce glare, “have us return to the Ages of Chaos, when might alone determined right?”

What had they come to, Lew wondered, when a man as decent as Mikhail must risk his life at the hands of a traitor, all for the sake of tradition?

“I am sorry,” Dani said, gently but firmly, to Marguerida. “You must be silent and let matters proceed. If you cannot control yourself, the Guards will escort you from the Chamber."

"By what right do you—" Marguerida cried.

"*Sit down,* child!" Istvana's voice, with all the authority of a Keeper, sliced through the air. "Sit down, before you make matters worse!"

Breathing hard, her face flushed, Marguerida lowered herself to her seat. Domenic reached out and took her hand. She shot him a look of gratitude.

"What are the nature of your charges?" Dani asked Francisco. "Can they not be satisfied in some peaceful way?"

"I will not be bought off with pretty Hastur speeches, not while my enemy continues to enjoy the fruits of his crimes." Francisco's voice coarsened to a cloud-leopard's snarl. "Nor will I listen to the lies of the *Terranan* woman he has taken to wife, for she has conspired with him, to the dishonor of myself, my son, and my Domain."

"Filthy nine-fathered *bre'suin*!" Rory cried. "How dare you!"

"Father, I beg you, please! Make no such claims in my name!" Cisco interrupted, horrified. "If you're doing this for the honor of Ridenow, I hereby disavow all interest in your quarrel!"

Francisco ignored the outburst. "Mikhail Lanart has unlawfully seized a valuable heirloom belonging to the Ridenow clan—the ring of my ancestor, Varzil the Good. I demand that he either return the treasure or answer the challenge!"

Dani turned to Mikhail. "How will you answer?"

Mikhail was silent for a moment. His choices were few, Lew thought, for the psychoactive crystal in Varzil's ring had keyed into his own starstone, and to separate them would surely cause him serious psychic injury, if not death. He could accept the challenge and fight it out on Francisco's terms, or he could find a reason to refuse. The only legal bases for a refusal were gross disability or difference in rank, which were clearly not the case, or because his death would leave his Domain without an Heir. With two healthy sons and a daughter, Mikhail could hardly claim that hardship.

Marguerida had grasped Mikhail's arm, pleading silently with him. Lew's heart ached for her. He understood how she felt. Once, he too would have done anything to save the life of the one he loved.

Mikhail was no fool; he knew what Francisco had done. If he gave way to the pleas of his wife before the assembled Council, then he would lose all credibility, crippling his ability to govern effectively. Either way, Francisco would have won.

"I accept."

The rush of exultation from Francisco's mind was almost blinding.

NO! Marguerida's telepathic denial roared through Lew's thoughts. Even though it was not directed at him, her psychic blast sent him reeling. It resounded through the mind of every *laran*-Gifted person in the room.

Father, please—help me! Stop them!

Slowly, the effort clawing at his heart, Lew shook his head. He cursed himself for not having interrupted the proceedings when Francisco first brought Jeram in. But would anything he said have made a difference? Francisco wanted this fight, lusted for it with all his demented obsession. He would not stop until one of them was dead.

While Istvana reset the telepathic dampers so that there could be no unfair use of *laran*, Mikhail and Francisco prepared themselves. Like most of the adult men in the room, they both carried swords. The blades, Lew noticed, were well-balanced weapons, not ornamental toys.

Marguerida was right. The entire situation was unconscionable. The Terrans had good cause to call Darkover barbaric. Two Comyn lords, educated and literate men who had had contact with worlds beyond their own, intended to settle their differences by whacking one another with lengths of sharpened steel.

And what is the alternative? whispered through Lew's mind. *The unbridled force of* laran? *The Alton Gift?*

Maybe it was better to settle differences with swords, rather than blasters or bombs or mental weapons capable of leveling an entire city, even as Caer Donn had burned in the fires of Sharra.

Mikhail stepped into the central area and stood, weapon raised, facing his opponent. The rainbow light glinted on his flaxen hair. He moved with the assurance of a man who has kept up his sword practice. In the Hastur enclosure, Domenic and Rory settle down to watch.

The two men circled one another, feinting. Lew watched them with the experience of his early years as a Guards officer. Mikhail was the better swordsman, Lew thought, but he would not try to kill Francisco, at least not right away. That hesitation would leave him vulnerable.

Francisco stepped in, hard on the offense, blade slashing. Mikhail parried, clearly surprised by the ferocity of the attack. He recovered, disengaged, circled. Again came that quick, almost feline onslaught. Again, the delayed defense.

They drew apart. Francisco stepped to the side, knees bent, shoulders loose. Lew caught the subtle movement as a dagger slipped from his sleeve into his left hand.

Silence filled the Crystal Chamber, broken only by the whisper of boot leather on stone, the harsh breathing of the combatants, and Alanna's muted sobbing.

Mikhail shifted to the offensive, battering away at his opponent. The air shuddered with the power of his strokes. Francisco seemed to crumple under Mikhail's greater weight and power, only to spiral free each time. Mikhail followed up, faster and more aggressively each time, pressing his advantage. He pushed Francisco until they were almost against the railing of the Aldaran section.

Katherine Aldaran let out a little shriek; she had lived on Darkover only a few years and still found swords barbaric and terrifying. Drawing her back, Hermes folded her protectively in his arms.

With a crash and the snapping of wooden rails, Mikhail bore down on Francisco, trapping his opponent's sword. Breast to breast, Mikhail had the advantage of weight and greater muscular strength.

Suddenly, Francisco gave way, collapsing beneath Mikhail. Across the room, Marguerida cried out. Lithe as a catman, the Ridenow lord rolled free and to his feet. Mikhail pivoted to face him.

Francisco sidled in, moving sword and dagger in a circular pattern. Lew's gut clenched as he recognized the distinctive fighting style of the Dry Towns. The men of that land were said to smear their blades with poison. The Ridenow Domain lay on their borders.

Would Francisco dare—would he stoop to poison? Or was he already too lost in madness, too consumed by ambition and revenge, to care about honor?

End it quickly, Lew thought, although Mikhail could not hear him through the telepathic dampers.

By this time, Mikhail dripped blood from half a dozen small cuts. Francisco was wounded too. He placed barely any weight on one leg; the supple black leather over that thigh gleamed, slick and red.

The two fighters closed again, blades clashing, slipping over one another, bodies colliding. They went down, rolling, a tangle of arms and legs. One sword—Lew thought it was Francisco's—clattered free, sliding across the floor. Suddenly, the two men stopped struggling.

Adrenaline surging through his veins, Lew leaped to his feet, slammed open the railing door, and raced across the room.

Mikhail was sprawled on top, his ribs heaving in great tremulous breaths. Lew grabbed Mikhail's shoulder with his one hand and rolled him free.

Francisco lay on his back, eyes open to the prismed ceiling. The rainbow light washed his face, heightening his expression of surprise. Lew touched him and felt a dim flicker, a fading spark… and then stillness.

The hilt of Francisco's own dagger protruded from just beneath the arch of his ribs. From the angle, it had gone straight through his diaphragm and into his heart.

Marguerida raced across the room and threw herself down beside her husband. "Mikhail! Speak to me, love!"

Mikhail remained as Lew had placed him, on his back, one arm over his chest. Blood poured from the slash that ran from one hip bone diagonally upward. It drenched the front of Marguerida's gown as she gathered him into her arms. Domenic was only a step behind her, his face ashen, followed by a dazed-looking Rory.

"Oh, no!" Marguerida sobbed. "No!"

"Cut the dampers!" someone shouted.

A moment later, the room roiled with emotion—*pain, shock, terror*.

In a single, decisive movement, Marguerida stripped off the glove from her left hand, revealing the shadow matrix on her palm.

Father… She reached out to Lew telepathically. He dropped into rapport with her, as if their minds clasped hands. Her moment of panic receded, held at bay by the need for swift action. After the Battle of Old North Road, she had used her shadow matrix to heal Hermes Aldaran's injuries. Now Mikhail needed her…

Lew closed his eyes and steadied his daughter's mind, adding his strength to hers. Power flowed from their joined *laran*. The shadow matrix vibrated with energy. Mentally, Lew followed Marguerida as she plunged deep into her husband's wound. She sensed each severed blood vessel, each layer of torn, damaged tissue. Beneath these images, she touched the rhythms of heartbeat and respiration, the unique cell-deep texture of his life force.

Cario, *I am here!*

During the fraction of an instant when Marguerida paused, caught in the joy that always arose in her when in intimate contact with her beloved, Lew sensed a subtle wrongness in the blood pouring from Mikhail's wound. Acrid… subtly malignant. He had never tasted anything like it before.

Lew felt his daughter's sharp mental focus waver. In some way he could not understand, the physical wrongness was affecting her *laran*.

Marja!

Lew gathered himself to dissolve their mental bond, to somehow free her from the miasma that even now worked its way through her mind toward her body.

BREAK!

The mental command, like the ringing of an enormous bell, shattered the rapport. Lew's eyes flew open. Marguerida swayed on her knees. Her eyes showed as gleaming crescents between half-closed, vibrating lids. Her face had gone so pale that her lips had turned white. Covered in blood, the shadow matrix flashed crimson, as if it drank in the gore.

Istvana Ridenow hurried over. Her naked starstone flared into blue-white brilliance. Laurinda, her face furrowed with concern, followed a step behind.

"The wound is poisoned," Istvana said in a voice that rang with a Keeper's authority. "If you close the wound, you will seal the pioson inside Mikhail's body and make things worse."

"No…" Shuddering, Marguerida opened her eyes.

A look passed between Istvana and Laurinda. Laurinda nodded, a brief inclination of her head. "I am no healer," Laurinda said, with quiet modesty. "I leave the matter in your hands, Istvana, and will lend you whatever aid I can."

"Thank you, *vai leronis*. Lew, you must take Marja away," Istvana said. "Marguerida, *chiya preciosa*, there is no time to lose. Let us have the care of him. We will save him for you if we can."

So had the Keeper Callina spoken to Lew as she held the broken form of his wife in her arms after the Sharra disaster. And Marjorie had died…

Numbly, Lew pulled Marguerida to her feet. She resisted only a little. Tremors shook her body. Any moment now, she would faint. He could not manage her weight with only one arm.

Marja dearest, come with me. You can do nothing here.

I should have stopped it! I should have killed Francisco myself—

She didn't know what she was saying, but he could not find it in his heart to say so.

Come away, he repeated silently. *Istvana will tend to him, and call you if—when it is time to help. You must rest and be strong*.

For a long moment she searched his eyes, as if he were a stranger and not her father. He might hold her and touch her mind with his *laran*, and yet some part of her, perhaps the essence of who Marguerida Alton-Hastur was, had gone where he could not follow. Such was the unbridgeable gulf between parent and adult child.

The moment passed. Behind them, people milled about the Chamber. Cisco shouted orders for the disposition of his father's body. Domenic recovered enough to go look after Alanna.

Marguerida allowed Lew to take her through the hallway and up the stairs to the Alton quarters. All the while, Lew thought that no man could survive a poisoned wound like that, not without Terran medicine. But the Terrans, for good or ill, had left Darkover and taken the dream of a union of the two worlds with them.

◆

CHAPTER 30

Marguerida paused on the threshold of a chamber high in the old Comyn Tower. In all the years she had lived in Thendara, she had never explored more than a few dusty rooms on the lowest floors, for the Tower had been abandoned for lack of a working circle decades ago. When it became apparent that the newly formed Keepers Council would need psychically insulated quarters, she had supervised the cleaning and refurbishing of the kitchen, living quarters, and a matrix laboratory or two. She had never intended to create a hospital as well.

Istvana had insisted on bringing both Mikhail and Marilla here for *laran* healing, by far the most effective treatment available for either of them. It was only by the most extraordinary good fortune that there were so many skilled *leroni* present.

Mikhail's room was light and airy at this season, although in winter it would probably be miserably damp and cold. Pressing her lips together, Marguerida told herself Mikhail would not be here for long.

He will recover, he must… She swallowed, and her knees threatened to buckle under her, but she steadied herself. She could not afford weakness, not now.

Mikhail's younger sister, Liriel of Arilinn Tower, looked up from where she sat at his bedside. Marguerida felt the pulse of healing *laran* and caught a flash of blue light from the other woman's starstone.

Liriel got to her feet, moving with surprising grace for such a large woman, and took Marguerida into her arms. It was an unusually close contact for a telepath, but Liriel had always been comfortable with physical affection, and the two women had loved each other from their first meeting. For a heartbeat, Marguerida leaned into the warm soft strength of her sister-in-law.

"How is he?" Marguerida asked, pulling away. She dared not say more or her fragile control would shatter. Mikhail needed her to be strong, now more than ever, as did her children. She would *not* give way to tears or hysterics.

"It is as we feared." Liriel drew Marguerida aside. "My brother's wounds are most definitely poisoned. We have not yet identified the precise agent, for the Dry Towners use many plant derivatives. That is undoubtedly where Francisco obtained the poison."

"What about the laboratory equipment in the Terran Headquarters?" Marguerida said. "Could we use it to analyze the poison and find an antidote?"

"We do not have the knowledge to operate such equipment, assuming it is still operational," Liriel said, tucking a stray strand of her thick red hair back into place. Faint lines of fatigue marked her round face, and her eyes were shadowed with anxiety. In a voice edged with frustration, she added, "Do you?"

Marguerida hesitated. Her training as a University Scholar had been in musicology, not chemistry or medicine. She had never entered that part of the Terran base except as a patient. Yet she was not ignorant of research procedures; she could use a computer as well as any Federation citizen. Surely, manuals and written instructions must be stored in the records.

"Give me a sample of the poison," she said, lifting her chin, "and I will figure it out."

Liriel shook her head. "I'm sorry if I misled you. It's not so simple a matter as identifying the agent and creating an antidote. The poison has bonded to the marrow of his bones."

Marguerida's heart stuttered.

"Ironically, the depth of Mikhail's wounds worked in his favor," Liriel went on. "for he bled heavily, as you know, and that washed much of the poison out of his body before it could act. At the same time, he has a lost a lot of blood."

"Can nothing be done?"

Liriel regarded her with an uncompromising, level gaze. "Mikhail's condition is grave, we cannot deny it, but there is still hope. Istvana and I have already made good progress in tracing the course of the poison and stimulating his own body to produce new blood. That will take time, and meanwhile we have lowered his bodily functions, very much the way the monks at St. Valentine's do while in deep meditation. Do not despair, *breda*. My brother is a strong, healthy man, with a great will to live, and that must work in his favor."

"I—I would like to sit with him."

Liriel gave Marguerida's arm a squeeze. Her worried expression lightened into a warm smile. "I think that would be an excellent idea. Even if he does not respond overtly, I am sure he will feel your presence, the bond between you is so strong."

Her eyes stinging, Marguerida nodded. She heard the click of the door latch as Liriel departed and then took the empty seat beside Mikhail's bed.

His wounds had been bandaged, his hair combed. She touched the stubble along his jaw, smoothed the strands of frosted gold. One hand rested on top of the sheet, where the ring of Varzil Ridenow sparkled. Mikhail usually wore a glove on that hand, even as Marguerida did to cover her imprinted matrix. She remembered how he once used the ring for healing.

If only he could use it to heal himself… Her heart ached as if it, too, had been torn apart. A pulse throbbed in her temples. She slipped off her glove and took her husband's hand between her own.

"Mikhail, *precioso…*"

Closing her eyes, she reached for the special link they had shared from the first awakening of their love.

Dearest heart, I am here…

Dimly, she felt a flicker of response, Mikhail's distinctive mental touch. The next instant, it faded. Again she reached out, but this time she sensed nothing. His life forces were perilously low. His *laran* nodes glowed dully, like dying embers.

Where have you gone, beloved? I know you can hear me. I know that somewhere, you are trying to get back to me. You must not give up, not after everything we've been through together!

Her thoughts flew to their journey back through Darkover's past, to their strange meeting with the legendary Varzil the Good, who had given Mikhail his ring, to their battle in the Overworld against the malevolent spirit of Ashara, who had overshadowed Marguerida as a child. Marguerida remembered thinking that as long as they were together, they could weather any crisis.

Try as she might, she could not reach his mind, as she had so many times before. He lived, his chest rose and fell, and the essential spark still burned within him, but the man she loved, heart and soul and mind, was slipping away. Shadows rose up to engulf him, darkening with each passing moment.

◆

Marja? The voice was familiar, compelling. It dragged her back toward the light. She did not want to answer. Instead, she longed to sink into the darkness where Mikhail waited for her.

"Marguerida, wake up. It is time to go."

She lifted her head and blinked in the brightness of the afternoon. Her father stood beside her, his single hand on her shoulder. Behind him, Liriel and Istvana waited, their faces expectant.

"We must let the healers continue their treatment," Lew said, gently lifting her to her feet. "Let me take you back to your chambers, where you can rest."

No! she thought wildly. *I cannot leave him! What if he were to wake, and I was not here?*

"My dear, we will summon you immediately," Istvana said. "Listen to your father's wisdom. Let your family comfort you."

And leave us to do our work.

With an effort, Marguerida admitted that the other woman was right. There was nothing more she could do. She must leave Mikhail in the hands of those who could help him.

"Is there any news of *Domna* Marilla?" she asked without thinking, not because she really wanted to know, but because as chatelaine of Comyn Castle, she was responsible for everyone in it.

"Illona is tending to her," Istvana said, "along with Lady Linnea and Darius-Mikhail Zabal. You see, there are enough of us to do all that is necessary."

Numbly, Marguerida allowed herself to be led away. She hardly saw the corridors and stairways until they arrived at her familiar quarters. Domenic was deep in conversation with Rory and Yllana in the family parlor. The room, usually bright and cheerful, looked subdued. Gloom hovered in the corners. The flowers in the center of the table had wilted, their petals browning around the edges.

All three looked up, anxious for news about their father. Gathering herself, Marguerida gave them a brief version of her conversation with Liriel. She tried to sound optimistic: Mikhail was receiving the very best care that matrix technology could provide; Istvana and the others would keep searching until they had found a cure; they had every reason to hope.

Rory and Yllana accepted her reassurances, but not Domenic. She could not read his reaction; he'd gone back into secretive mode. He had always been a strange child, with a maturity beyond his years.

"I will take this news to Alanna, as well," Domenic said.

"Yes, that would be a kindness," Marguerida replied, distracted. "And I suppose we should send word to Rafael and Gabriel."

It was, Marguerida thought, just as well that Alanna was keeping to herself these days. At least she would not have to deal with the girl's tantrums on top of everything else.

With a quick nod, Domenic ushered his siblings out, leaving Marguerida and Lew their privacy. In a daze, Marguerida searched for something to do, some task to take her mind off the fear and pain. She picked a flower from the vase and began pulling off the dead petals.

"Come here, my Marja." When Lew put his arm around her, something inside Marguerida gave way. She had been holding herself together for so long now, fighting off her fears. Sobs racked her body. She buried her face against his shoulder.

What will I do without him? she cried out silently. *I love him so much! He is my heart, my very life!*

Take heart, daughter, Lew said gently, speaking to her mind with his. *Liriel has said there is hope. She is a* leronis, *learned in these matters, and she too loves Mikhail.*

If only I had stopped them from fighting! Marguerida's mood shifted like quicksilver from torment into fury. Her eyes flashed, as if ignited by golden fires.

I should have killed Francisco myself!

She could have done it, too. Under the right conditions, fueled by unbridled anger, the Alton Gift could be lethal. She possessed the

Gift in full measure. She'd used it in self-defense before against bandits, against Terrans. If only she had intervened while she still had a chance, Mikhail might not be lying there, wounded, poisoned, dying—

Lew's voice, now grimly serious, brought Marguerida's thoughts back to the present. "*Chiya*, you are distraught or you would not think such a thing."

"Don't patronize me!" Marguerida leaped to her feet. "Or prattle to me about scruples! If it had been Dio, and you could have saved her, would you have hesitated, even for an instant?"

"It's not as simple as that," he said. "Using *laran* against Dio's cancer is not the same as using it to strike down a man—and a Comyn, at that. The first oath we swear in the Towers is *never to enter another mind save to heal or help*—"

"That is nonsense, and you know it, Father!" She should not be picking a fight with him, of all people, not so soon after his heart attack, but she could not help herself. What had gotten into him?

Words spilled from her mouth. "We have a responsibility, yes, an *obligation* to use our talents for the greater good! Do you think men like Francisco would obey such rules?"

"It is not a matter of standing by while tyrants and assassins commit unspeakable crimes, unopposed." Lew shook his head. "Those same weapons you would use for good carry with them an even greater potential for harm. The foundation of our society, the Compact, was designed to prevent such abuses."

"Oh, spare me the lecture!" Marguerida strode to the cabinet at the far side of the room, poured herself a goblet of *ravnet* and drained it. "Why is this even an issue? You yourself used the Alton Gift for the greater good. We both did, after the battle of Old North Road. How could we have done any else?"

"Gods, daughter!" he cried, as if she'd struck him. "Do you think I'm *proud* of what I did for Darkover?"

Realizing she was on the verge of losing her temper entirely, Marguerida turned away and took a deep breath. The muscles of her neck and shoulders ached. Mikhail would have rubbed them into delicious relaxation.

"At any rate," she said tightly, "that is all history now. We cannot change what happened, then or now. The best we can do is forget the whole matter."

"We cannot just go on as if the issue of *laran* abuse had never been raised," he said, in that infuriating, persistent tone. "Sooner or later, whether we like it or not, the charges must be answered."

"Abuse? You call saving Darkover *abuse*?" Marguerida strode over to the window, her arms crossed protectively over her chest. "I expected to hear language like that from Francisco. He was just looking for something to use against me. But I always thought *you* were on my side."

"Come here, child." Lew held out his hand. "I *am* on your side, as you put it. What I want you to understand, more than anything else, is that I will always love you. That does not mean I approve of everything you do, only that my devotion to you does not depend upon your actions."

Tears sprang to Marguerida's eyes as Lew spoke. "We worked *together* after the Battle of Old North Road to erase the memory from the Terran soldiers," she said, trying hard not to give in to frustration. "We *agreed* it was too dangerous for the Federation to find out about how powerful *laran* is. Didn't you do the same thing, years ago, to make certain Senators 'forget' about Project Telepath? If I'm guilty of 'improper use' of the Alton Gift, trying to protect Darkover, then you are, too!"

"Yes, I am," Lew said quietly. "I of all people, who knew what it was like to have my mind and will taken over by another, should have known better."

Marguerida's anger melted. From one instant to the next, her heart filled with pity for the old man before her, for all the pain and guilt he had suffered and, for all she knew, would carry to his grave.

She held out her ungloved right hand. His strong fingers closed around hers. She remembered how freely, how generously he had linked his *laran* to hers when she tried to stop Mikhail's bleeding. Love welled up in her, sweeping away the last shreds of the argument.

"Let us not quarrel," she said. "Surely there are enough battles for us to fight without creating one between us. On this, let us agree to disagree. I will need all your support while Mikhail pulls through this crisis."

"You shall always have it."

Chapter 31

With no small feeling of regret, Domenic accompanied his brother and sister to the entrance to the Alton suite and closed the door. Rory returned to the Guards and the solace of Niall and useful work, and Donal escorted Yllana back to the Aldaran town house. Marguerida and Grandfather Lew were still talking in the family parlor. Alanna had wafted in, looking for Lew; she had taken the news of Mikhail's condition with surprising calm and then departed again.

After the bright and familiar comfort of the parlor, the old main hall of the Alton quarters seemed shrouded in gloom. No fire brightened the ancient hearth, but a faint radiance came from the light-emitting panels scattered on the walls. The stones themselves had been shaped by *laran* so long ago that they had gone silent, as if dreaming.

For the moment, Domenic thought, no one would come looking for him. He had a few precious moments, surrounded by these sleeping stones, to gather his thoughts. Marguerida's distress affected him more than he could put into words. Since he could remember, she had been the anchor of his world, resourceful and steady.

Domenic forced himself to consider what would happen if his father died. Rationally, he knew it was a possibility, although under the care of Istvana's healing circle, Mikhail's condition was stable. There was nothing he could do to help.

The Council was another matter. They would not meet again today, but the recess must be brief. Too many matters required action, and the old balance of power was disintegrating. With Marilla ill and Darius-Mikhail an inexperienced substitute for

Aillard, with the addition of the Keepers Council and the indomitable Laurinda MacBard… the changes made Domenic's head spin. At this critical time, the Council needed a leader to bring them all together. And now they had lost Mikhail.

Dani Hastur might officiate for a time, but he had maintained a steadfast refusal of power over the years. He could never be more than a custodian, holding things steady and making few if any changes. The Council needed someone who could inspire and direct, not just continue things as before.

I have no choice, Domenic thought, and then realized that he had been training for this time, in one way or another, since he was born.

The door swung open and Donal Alar entered. He had changed from court garb into his ordinary clothing, cut for easy movement along the lines of a Guards uniform but with the blue and silver fir tree badge of the Hasturs on one shoulder. Shadows darkened the skin around his eyes. He inclined his head in greeting.

"Your sister is safe at the house of Hermes Aldaran," Donal hesitated, his competent, square hands loose at his sides. "Is there—might I be of service in any other way?"

"Please, sit down." Domenic gestured to the chair nearest his own. Donal did so.

"This is a difficult business, so please bear with me," Domenic said. "I don't know how long it will be before my father can resume his Council duties—" *He will recover, he must…* "—but events cannot wait for him. I would like you to act as my paxman during this period. Temporarily, of course, with no permanent commitment. I would not expect you to—to—"

"Yes, of course. I have always served my lord's family." In the glow of the luminescent stones, Donal looked puzzled. "What do you wish me to do?"

"To begin with, advise me. I know what I want to do, but not how to go about it. I must call the Council into session—not today, of course, but soon. Tomorrow if possible."

Donal shrugged. "That's easy enough. I have arranged such meetings for *Dom* Mikhail many times. But why—you aren't thinking of taking your father's place as Regent?"

"This is a poor beginning if *you* have so little faith in me," Domenic said.

"No! I didn't mean—" Donal stammered, covering his lapse.

“Everyone knows that you will follow him some day. You are his heir—I just did not anticipate it so soon.”

Nor in the middle of a crisis. “Neither did I.” Domenic nodded grimly. “I will, as my mother says, have my work cut out for me. I must seize the initiative. For that, I need your help.”

The dull sheen lifted from Donal’s eyes. He suggested that Domenic speak privately with as many influential members as possible before the Council met next.

“Thank you,” Domenic said, “that’s excellent. See how many of these private meetings you can set up. I should talk with Dani Hastur, my uncles Gabriel and Rafael, Hermes or Robert Aldaran—” Domenic ticked off the names on his fingers as Donal nodded agreement with each one—“the new Aillard heir, and Kennard-Dyan Ardais, if he’s willing. Cisco Ridenow, I suppose. My mother and grandfather and Danilo Syrtis, those I can see on my own.”

“Very good, *vai dom*.” Donal stood and bowed before taking his leave. They had no time to lose.

◆

Oh gods! Standing outside the door to the family parlor, Domenic was seized by a moment of panic. *How am I going to tell Mother?*

He’d delayed telling her about his promise to Alanna and had only made the situation worse. He might have consulted her before making this decision… but he had not, and the sooner he brought her in on it, the better. Bracing his shoulders, he tapped on the door and, at her invitation, went in.

Marguerida was sitting next to Grandfather Lew on the divan, his one arm around her shoulders her face flushed. Clearly, she had been weeping.

“Nico.” She got up and enveloped him in a hug. Her cheek felt hot and damp against his. “I’m sorry. I have not given much thought to your feelings, I have been so preoccupied with my own.

How can I help you?"

"I need to talk, and it's good that you are here as well, Grandfather. It's about business, not personal matters." Domenic pulled up one of the chairs and took a deep breath. "With Father disabled, someone must take his place on the Council."

"Yes, I suppose you are right," Marguerida said, her face tightening. "I had thought to remain at Mikhail's side, but I must not allow personal feelings to interfere with my responsibilities."

"Marja, you cannot possibly assume the post of Regent," Lew protested. "It's politically impossible."

"What would you have me do? Sit back while everything Mikhail and I worked so hard for falls apart?" Marguerida cried. Behind her words Domenic heard the desperate need to do something active, to wrest some measure of control from the whirlwind of changes around her.

"*Someone* must take up the reins of power," Domenic repeated, "but it should be me. Not Rory, not Grandfather. Not Dani Hastur. Not you, Mother. *Me*."

He paused for emphasis, his heart beating a wild dance in his ears. "I am the one Father trained for this work, just as Great-Uncle Regis trained him."

"Nico, are you sure you can do this? We expected that some day you would take Mikhail's place, but not for a long time yet." Marguerida glanced at Lew, searching for agreement.

"History speaks of times when great leaders arose," Lew said, "often before anyone thought they were ready… sometimes before they themselves felt they were. Domenic is neither arrogant nor prideful. If he is moved to step forward, might it not be because he, like others before him, feels… summoned?"

"Please, do not make me out to be some kind of hero chosen by the gods," Domenic said, raking his hair back from his forehead. "I'm terrified enough as it is. I only know this is something I *must* do."

Lew regarded him steadily, with a sense of undemanding acceptance, flaws as well as strengths. "That is exactly what I meant."

"The Council may not see it that way," Marguerida said. "We have friends, but also enemies, who will see you as an untried boy, unfit to shoulder so much responsibility during a crisis."

"If they will not have me, let them say so and choose who they will!" Domenic said. "But after what has just happened, we cannot go even a single day without firm leadership."

"Of course. I will support you in any way I can." Marguerida gave a brief, brave attempt at a smile. "Forgive me, Nico, but it is always a shock for a mother to discover that her son is grown and longer needs her."

Domenic's heart ached for her. She needed a challenge to absorb her restless energy and keen mind. Sitting by Mikhail's bedside or composing chamber music would never be enough.

"Mother, I still need you. I rely on your good counsel and yours, too, Grandfather. I cannot do this alone. Don't desert me now!"

"I shall not," she replied.

Lew added, "And neither will I."

◆

In all the sessions of the Comyn Council that Domenic had previously attended, he had never taken his father's seat in the Hastur enclosure, nor did he now. The huge, carved chair must remain vacant until he was confirmed. Until then, he sat on a nearby bench, while Marguerida occupied her usual place. Grandfather Lew sat under the Alton banner, with Alanna by his side.

Today, the multicolored light in the Crystal Chamber seemed muted, as if the prisms set in the ceiling and the very walls were numb from shock after the recent tragedy. Istvana and Casilde Aldaran-Lanart, the Tramontana Keeper, moved about the Chamber, setting the telepathic dampers. The familiar hum of *laran* gave way to the even less comfortable numbness of the interference fields. Domenic's temples throbbed. For the hundredth time, he wondered if he could go through with his plan.

The murmur of conversation died down as the Guardsman at the door announced, "Danilo Felix-Rafael Hastur, Warden of Elhalyn!"

Domenic rose with the others as Dani passed through the massive doors and walked at a stately pace to his place beneath the Elhalyn banner. Miralys was already seated there, along with Gareth and her sister, the *leronis* Valenta Elhalyn. Gareth looked somber and composed. Watching him, Domenic reflected that sooner or later the issue of an Elhalyn who was competent to occupy the throne—and hence bring the Regency to an end—would come up. Gareth had shown no sign of such ambition, not since that disgraceful incident four years ago. Domenic hoped that Gareth, under his father's steady guidance, would not use Mikhail's absence to try again.

"Kinsmen, Comynari," Dani said, his voice ringing through the hush, "I bid you welcome in Council. As you know, this session has been convened at the request of Domenic Alton-Hastur, son and Heir of the Regent."

Heads turned in Domenic's direction, some hopeful for good news about Mikhail, others apprehensive, all of them expectant.

Taking a breath, Domenic stepped forward. "I am Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur, the legitimate son of Mikhail Lanart-Hastur, Warden of Hastur and Regent of the Comyn. As my father is temporarily unable to perform his usual duties, I claim the right and responsibility of serving in his place until he has recovered."

The assembly murmured in surprise, punctuated here and there by expressions of approval or dismay or simple surprise. Dani gave Domenic an encouraging nod and asked, "Does anyone challenge the rightful wardenship of Domenic Alton-Hastur?"

In a moment of self-doubt, Domenic almost wished someone would stand forth and insist that he was not old enough, not experienced enough, not ready for such a position.

He set the thought aside. He *was* ready. During the past year some part of him, some germ of strength, had roused and stretched forth. Whether it was a love of power or of justice, or the simple exercise of his heritage, he could no longer deny it existed. He imagined Grandmother Javanne, Great-Uncle Regis, and so many others who had gone before, looking down on him, waiting to see what he would do.

The thought came to him that his unique *laran* gave him a vision not just of the Domains, the cities and castles and Towers, but of Darkover itself. The very bedrock of the mountains sang to him, the melody of the rivers danced through his dreams, and the slow molten planetary rhythms hummed below his breath. If there was a way to bring together the disparate elements of Comyn and commoner, Dry Towns lord and Hellers mountain folk, even the nonhuman trailmen and *chieri*, it would take a vision as big and deep as Darkover itself. Where he would find the words to turn that vision into reality, he did not know. He could only pray to whatever god was listening that the words would come.

The audience shifted, the rustle of rich fabrics blending with whispered comments. Rufus DiAsturien got to his feet, and the muttering fell away into a respectful hush, for his family traced their nobility back to the farthest reaches of Darkovan history.

"With all due deference to young Lord Domenic's rank and character, I do object. I do not call his right into question, only his age. In ages past, when the world was simpler, a boy of his years could assume such a responsibility. But these are difficult, complex times. Any man who holds a Domain, let alone the Regency of the entire Comyn, must have solid understanding and judgment. In time, I hope Domenic will acquire the necessary experience, but he does not yet have it. He is too young and untried to hold such a post."

"Regis Hastur was not much older when old Danvan died," Lew answered in his hoarse voice. "Would you have accused *him* of being unready, as well?"

"We all know that Domenic is your grandson, *Dom* Lewis," Rufus protested. "Your judgment is biased—"

"I knew Regis," Lew cut him off. *As you did not.* "And I know Domenic."

After an awkward pause, Dani asked who else among them supported the challenge.

Kennard-Dyan got to his feet, looking unhappy but resolved. "Ardais challenges also. Domenic indeed is the rightful Heir to Hastur, but he is too young to serve as Regent."

"Yet the Comyn cannot continue without either King or Regent," Gabriel spoke up. "We are not at the point of adopting some degenerate *Terranan* democracy."

"Someday an Elhalyn may once again sit upon the throne," Dani said in a steely voice, "but this is not that time. With both *Dom* Mikhail and *Domna* Marilla unable to speak for their Domains, this Council would be best served by the continuation of the Regency. We must give Mikhail's Heir serious consideration."

Marguerida had been sitting so still, Domenic had not even heard her breathing. Now she stood up. “I am Marguerida Alton-Hastur. You all know me. I have advised my husband for many years. I now offer myself in the same capacity to my son, as guide and councillor. Will this satisfy your objections?”

An older lord, one of the traditionally conservative MacArans, answered. His voice rumbled like that of some huge, awakened beast. “That would be equally unacceptable, to grant a woman such power. *Domna* Marguerida is clearly still a stranger among us, or she would know this.”

Scattered about the chamber, heads shook and voices murmured in agreement. Marguerida showed no outward reaction, but Domenic felt her quiver in outrage. In all her years on Darkover, she had steadfastly refused to accept a lesser role because of her sex.

“We of the Comyn have never submitted to the rule of a woman,” Rufus insisted, “weak-willed and unreliable as they are. And we never will!”

“Weak-willed? Unreliable?” In the Keepers’ area of the Aillard box, crimson draperies swirled as Laurinda stepped to the railing. “How dare you say such a thing!”

Rufus paled, but Robert Aldaran broke in with, “The Council, not the Towers, rules the Domains!”

“Quiet! All of you!” Dani’s voice soared above the uproar. “*Domna* Marguerida is not proposing to act as Regent herself but only to offer her son the benefit of her experience.”

With each passing exchange, Domenic felt increasingly uneasy. The last thing Darkover needed was a Council torn apart, paralyzed with internal dissension. He raised his hands and shouted, “Kinsmen, nobles, Comynari!”

“Silence, let him speak!” Lew shouted.

“Since before the dawn of time,” Domenic said, once the commotion died down, “this Council has operated by virtue of our allegiance to a common cause. Even when blood feuds ran rampant among us, within these halls we met in truce to decide what was best for all.”

He paused, then repeated, “*All* of us. Not one Domain over another, not Tower against city, Lowlander against mountain folk. I am not ignorant of history. I know that many times since the founding of the Seven Domains, one or another has sought to use the Council for advantage. I would like to believe—I *hope*—that whenever our common welfare is at stake, we are able to set aside such narrow-minded concerns."

Around the Chamber, heads nodded. In their somber expressions, Domenic sensed the echoes of shock. The taint of blood and poison from the duel still lingered in the air.

"If we turn on one another now," Domenic said, "what hope is there for any of us?"

As he spoke, Domenic rested his fingertips on the railing, the wood worn smooth by generations of kinsmen. Knowing he was taking an irrevocable step, he opened the gate and walked into the center of the floor. He was acutely aware that he now stood in the same place where his father had fought and almost died.

No, he would not think of that now. The need for unity was only part of what drove him. Something else was brewing inside him, in the dark at the back of his mind, in the wordless music of his *laran*, pushing its way into day.

"My friends, Comyn and kinsmen, we cannot return to the old days, nor should we wish to. Each age leaves its mark. Each generation receives the world in one condition, changes it for good or ill, and passes it on. Our fathers strove to keep Darkover from being absorbed and exploited by the *Terranan*. Now that the Federation is gone, we need a new purpose, a new vision of our world… this vast, harsh, beautiful, wild planet of ours."

He spoke of the wonders of the world, those he had seen, those he had only heard about, but, most of all, those he had felt in the innermost part of his mind.

With each phrase, the vision became clearer and stronger. Domenic opened his arms. For the moment, he had captured his audience. Words rose to his mouth, and he let them go, like the Kadarin in flood, like a Dry Town sandstorm, like a Hellers avalanche.

In his mind, the Council, the city, the Domains themselves, diminished, ephemeral and infinitesimally small.

We are men, after all, not mountains.

The old proverb rose to his mind, *Only men laugh, only men weep, only men dance*.

In that moment, it seemed that the assembled Council—and the hills beyond Thendara's walls, and the soaring mountains beyond them, from the swelling ocean beyond Temora to the Wall Around the World—laughed. And wept. And danced.

The moment stretched into silence. Then someone coughed. Dani Hastur shifted from one foot to the other. Marguerida stood, her face rapt, her golden eyes alight.

Domenic returned to himself. “This is my vision. If you will not have it, if I myself present a source of discord and rift in this Council, then I will withdraw my claim.”

It was the last thing they expected. The entire chamber shuddered with a shared, quickly indrawn breath.

“Lad,” Dani said, “that will not be necessary. Not a man in a thousand would have spoken as you did.” The pale, fractured light of the ceiling prisms glinted off his eyes. “Does anyone still question the fitness of Domenic Alton-Hastur to become Acting Warden of Hastur and Regent of the Comyn?”

For a long moment, no one spoke. No one moved.

“If I—” Marguerida began, her voice hovering on the edge of emotion, “if I myself am an obstacle, I withdraw my proposal, as well.”

“If I may be so bold to present an alternative suggestion.” The calm, quiet voice of Danilo Syrtis filled the Chamber. “It would be as badly done to reject *Domna* Marguerida’s experience and wisdom as for a fighting man to cut off his own left arm. How often in battle does the shield and not the sword save a man’s life? I say, let the *vai domna* continue to counsel *Dom* Domenic, but let him select other advisors as well, subject to the approval of this Council.”

“Aye, that will serve,” said the elderly Leynier lord, “so long as they are steady men and true.”

When it was clear there were no remaining objections, Dani asked Domenic whom he would choose.

“I would indeed consult my mother,” Domenic answered, “for she has studied much, seen even more, and traveled in the company of great men. One of those great men is my grandfather, *Dom* Lewis-Kennard Alton. I would also seek the wisdom of the *leroni* of the Towers, a representative of their own choosing, for it is in their matrix sciences that we Comyn have found our deepest strength. And for his understanding of the affairs of Thendara and its people, I would ask *Dom* Danilo-Felix Syrtis-Ardais.”

Deliberately, he used Danilo’s full name, with the additional Domain-right granted to him so many years ago by the old Lord Dyan Ardais. In this way, he reminded the Council of Danilo’s long years of service, not only as paxman to Regis Hastur but also as

Warden of Ardais, with all the responsibilities that entailed. No one could possibly challenge him on the basis of inexperience or lack of knowledge of the affairs of the Comyn. No one dared to suggest that Domenic had selected Danilo not on the basis of his merit but as a reward for his support.

After a long moment, Dani said, “These are sound choices, *Dom* Domenic. I speak for the Council when I say none here can have any objection.”

Dani formally asked each of the candidates present whether he or she was willing to perform the duties of advisor to the provisional Regent. Then, with an almost tangible sense of relief, the telepathic dampers were released and the session adjourned.

Domenic watched the crowd disperse, filing out through either the main doors or the private entrances for each Domain section, and wondered what he had gotten himself into.

◆

Chapter 32

After the Council session, Domenic spent several hours in earnest conversation with one member or another. Donal stayed at his side, smoothing out awkward moments, lending an added touch of normality. Some, like Danilo and the Aldarans, seemed pleased with him as Acting Regent; others were carefully neutral, and even those who had opposed him seemed disposed to give him a chance to prove himself. Domenic understood, without the need for overt explanation, that neither Cisco Ridenow nor Darius-Mikhail Zabal could be seen to take sides. At least, Jeram was now in Cisco's scrupulously neutral hands.

When, at last, Domenic and Donal returned to the family suite, they found Marguerida alone. She had been arranging a bouquet of starflowers and rosalys in an elegant blue-glazed vase, a gift from Marilla's pottery. Domenic asked where Grandfather Lew was.

"I finally convinced him to rest," she replied with a slightly distracted smile. "I suspect he didn't trust this morning's business to go right unless he was there. He says work is the best medicine, and I suppose he's right. I think I would go mad without something constructive to do."

"This part, at least, is over." Domenic's nerves still quivered with tension. He stretched his shoulders, trying to relax.

"Are you hungry?" Marguerida's usual practical nature reasserted itself. "Dinner should arrive any minute now. Donal, you'll stay and eat with us, won't you?"

"If it pleases you, *Domna*," Donal replied with a short bow.

Servants brought in trays of food and placed them upon the table. To Domenic, the young girls looked like scullery maids. They curtsyed, blushing, and hurried away without setting the table properly. The food was simply prepared but still hot, and among them, Marguerida, Domenic, and Donal laid out the dishes and served themselves.

A few minutes later, Illona came in, flushed and out of breath, as if she had just run the length of the Castle. Her step, usually so fluid and strong, faltered.

"What is it?" Marguerida asked, her soup spoon clattering against the bowl. "Is there—is there some change in Mikhail's condition?"

"No, as far as I know, he is neither better nor worse," Illona panted. "I have come about an entirely different matter. I am sorry to invade your private family meal, but as Acting Regent, Domenic, you should know at once. I dared not entrust this news to a messenger."

"Here, sit down. You look unwell." Domenic put one arm around her, for she was visibly trembling. "Let me get you something to drink—*jaco*? Some of this good soup, then? Or—Mother, do we have any wine?"

From behind a glass door on the sideboard, Marguerida brought out a bottle. "Here it is. *Ravnet*, a rather good vintage."

Illona allowed herself to be seated at the table but refused any refreshment. "I am quite well, thank you. It is the news I bear and not any personal malady that affects me."

"Then tell us at once," Domenic said.

"Is it *Domna* Marilla?" Marguerida asked, setting the unopened bottle down. "Is she gravely ill?"

Illona drew a breath, and a degree of composure returned to her. "I fear that she is. It is worse than any of us imagined. She has trailmen's fever."

"Surely that is not possible." Marguerida blinked in surprise. "There has not been a case since before I came to Darkover. It was wiped out like Terran smallpox or green-plague on Thetis."

Illona shook her head. "No, it was contained at that time but not eliminated. The host for the virus is the trailmen themselves, you see, and although we believe their numbers have been greatly reduced in recent years as a result of forest fires started by the World Wreckers, they are not yet extinct. I found records in the archives at Nevarsin Tower of the Allison Expedition, the one that Regis Hastur led."

"That was well before the World Wreckers time, wasn't it?"

Marguerida said.

“Yes,” Illona said. “As a result, a vaccine was developed, and mass immunization halted the worst of the outbreak.”

Donal asked what made her think it was the same disease.

“I have seen it before.” Illona’s voice turned hard and clear. “In Nevarsin, I monitored a patient who subsequently died from this very same fever. I have just come from a *laran* examination of *Domna* Marilla. The vibrational signatures of their infections are are identical.”

Lord of Light! Domenic swore silently.

Illona turned to Domenic. “You remember our discussion. At the time, I suspected that Garin’s illness was a recurrence of a Darkovan disease, not some toxin left from the World Wreckers. In the end, I could not be sure. Not until now.” She explained to Marguerida, “The defining characteristic of trailmen’s fever is not its symptoms but its timing.”

“Timing?” asked Marguerida.

“It comes in waves,” Illona explained, “each one worse than the one before.”

Domenic’s belly clenched. “If you are correct, Illona, where are we in the cycle?”

Her gaze met his, the delicate skin around her eyes as dark as if it had been bruised. “This is almost exactly three months after Garin’s case. I think we are in the second stage, with many cases scattered throughout the city and in the encampment outside. Perhaps, the same is happening in other cities as well.”

“Mother of Oceans!” Marguerida closed her eyes. *First Mikhail and now this…*

“The refugees must have brought the fever to Thendara.” Donal’s voice roughened in anger.

“It does no good to blame them,” Domenic said. “We must act quickly to prevent panic. I did not expect to begin my duties as Acting Regent with such a crisis. I may have to suspend all regular Council business until we have the situation under control. I will confer with Cisco about quarantine measures and safeguarding food and water supplies. Mother, I will need your help now more than ever.”

Marguerida gave her shoulders a little shake. Her golden eyes regained their focus. “I will enlist Istvana and the Keepers Council in organizing healing circles. It’s fortunate we have so many *leroni* in the city now. We'll need clinics throughout the city to care for the sick."

"Don't forget the city's licensed matrix mechanics," Domenic added, "and the Terran-trained healers of the Bridge Society."

"Do not place too much hope in those measures," Illona warned. "In the past, our best efforts—including *laran*—saved only a few of those infected. And that is not all we must face. In another three months, when the third stage strikes, it will be far, far worse."

Domenic caught the images in her mind. *Thendara deserted, corpses gray and bloated in the streets because there were too few left to bury them—Alanna's vision? Fires raged unchecked through the Hellers, farmsteads empty, fields untended… famine and more death. And then, in another forty-eight years or so, the whole cycle would repeat itself.*

"We stopped it once with Terran medical technology," Donal said. "Now that we need them most, they are gone."

Marguerida looked thoughtful. "Yes, the Federation is gone… but not their library and medical facilities. I must organize a research team at once. I'll need people who can operate computers and read Terran Standard…"

Domenic felt a surge of admiration for his mother, that she could so quickly set aside her own sorrows for the greater good.

She would fall into a nest of banshees, he thought, *and manage them all into becoming herbivores… and liking it*. Perhaps there was hope, after all.

◆

Within the hour, Domenic found himself standing before a hastily reassembled Council. Donal had done an extraordinary job contacting everyone, sending pages running all over the Castle and to private residences throughout the city. Not every member could be found at such short notice. Darius-Mikhail remained at Marilla's bedside. Half the Keepers were already meeting with Marguerida. Laurinda, who insisted she had little talent for healing, attended.

Domenic kept his opening brief and direct. “I did not call this meeting lightly, so I will get to the point. When you confirmed me as Acting Regent earlier this morning, none of us could have guessed that we would be facing an even greater crisis than my father’s incapacity.”

The entire Chamber held its breath, listening. From one instant to the next, he had captured their attention. Using plain terms, Domenic told them of Marilla’s diagnosis.

Fear jolted through the room. “Plague!” someone yelled. A dozen people leaped to their feet and started to leave.

“Sit down!” Domenic shouted. The chamber’s acoustics caught and amplified his voice. “Remain where you are! Do you think you can save yourselves by rushing about like a herd of headless barnfowl?”

Surprised, perhaps shocked by the ringing command in his voice, they paused. A few sank back into their seats.

“Do none of you remember your history?” he thundered. “This is *trailmen’s fever!* If one of us has been exposed, we *all* have. If you scatter to your homes, you will only bring the plague with you. Do you want that?”

“But what are we to do?” one of the women—Domenic thought it was Lorrill Vallonde’s daughter—cried.

“Stay here, where we are working on a cure. Carry *that* back to your lands and families!” Domenic had no idea if he could keep such a brazen promise.

Whether you believe me or not, you will not spread panic and chaos, which would only make the situation worse! The people in Alanna’s dire vision could have died by one another’s hands as well as from the plague.

Domenic poured all the authority he possessed into his next orders. “No one is to leave the city. Order will prevail. The Comyn will not descend into savagery. We will search for a cure, and we will care for those who become ill.”

“Cure?” Robert Aldaran said, his face torn between terror and blatant skepticism. “There *is* no cure!”

“The Terrans—” someone said.

“The Terrans found a vaccine, not a cure!” Robert retorted. “Now they’re gone, and we don’t even have that! You fools! We’re all going to die, don’t you know that? I for one would rather end my days in my own mountains, with my own people!”

Cisco Ridenow, who had been standing with his Guardsmen just inside the double doors, looked pointedly at Domenic, awaiting the signal to close in and enforce order. If that became necessary, Domenic thought, he would already have lost control. He needed these people as cooperative, committed allies, not prisoners. He had to give them reason to hope, to believe that working together offered their only chance of survival.

"Listen to me!" Domenic said. "The Federation is gone, that is true, but not their knowledge. Their Base still stands, and in the Medical Center is a library of everything they learned about the fever. Even as we speak, a team of experts is searching those records. At the same time, the Keepers Council will be using their *laran* to develop an effective treatment. Even if you mistrust the technology of the *Terranan*, do you also doubt the Keepers of not one but five Towers? Do you think a mere disease can stand against our matrix science?"

For a long moment, no one answered. Domenic sensed fear give way to tentative hope, or at least acceptance. He had them… almost.

Shaking his head, Rufus DiAsturien stood forward. "*Vai dom*, you mean well. None of us doubts that. But if a cure were possible, would not the *vai leroni* of those past times have found it?"

"These are not past times." Domenic shook his head. "Before, each Tower worked in isolation. Now we can share our strength and knowledge."

Across the room, under the white tower banner, Laurinda MacBard raised her head. Her homely features brightened as if lit by an inner fire. She was the only member of the Keepers Council present. All the rest were either tending Mikhail and Marilla or in conference with Marguerida.

"Young Lord Domenic speaks the truth," she said. "We of the Towers have kept to ourselves for far too long, each answering only to the conscience of our own Keeper. We have spoken to one another over the relays, but we have always guarded our secrets, hoarding our discoveries. Now, for the first time in memory, we have the opportunity—and the duty—to work together."

Pausing, she fixed Robert with a fierce glare. He gulped and sat down. "Here in Thendara, we have representatives—Keepers and under-Keepers—from *five different Towers*. Who is to say what we can accomplish when we put our united minds to it?"

Domenic let a long moment pass for Laurinda's words to sink it. "Not only that, we can combine the wisdom and strength of the Towers with the medical science of the Terrans. This too has never happened before, and I believe we will prevail! Who is with me?"

Rufus, who was still on his feet, bowed slowly and formally to Domenic. It took Domenic a long moment to realize that the old man acted for them all. That they had agreed to his command. That he had won this round.

For the moment, he had the cooperation of the Council. *For how long?* he wondered as the meeting adjourned. If the search of the Terran records and the efforts of the Keepers could not contain the fever, it would no longer matter who ruled over a dying city.

◆

CHAPTER 33

Domenic craned his neck to look up at the tall, rectangular buildings that formed the Terran Federation Base, thinking how different the place looked from when he had visited it as a child. Once it was a beehive of activity, with men and women in outlandish, immodest clothing hurrying about their business, spaceport police in black leather, Renunciate travel guides and translators, workmen and suppliers. The Base had been a city unto itself, steel towers and stark white walls, austere and yet beautiful with its own exotic customs.

Most of the Trade City was gone now, absorbed into the living city of Thendara, but these towers remained, locked and deserted. Few Darkovans had ventured inside the perimeter fence once it became evident that there was no easy access for looting, and even fewer made their way through the vicinity today, for the growing epidemic kept many indoors.

“Strange, isn’t it?” Domenic said to Donal, who now went everywhere in the city with him. “This place belongs on another planet, and yet it’s been here since the time of our grandfathers.”

“As you say, *Dom* Domenic,” Donal replied, “but not even the *Terranan* could teach Durraman’s donkey to sing.”

“Or to make anything like this truly Darkovan?” Domenic permitted himself a chuckle. “I suppose you’re right, but I can’t imagine Thendara without it.”

Now our fate may ride on what lies within.

“There you are! Have you been waiting long?” Marguerida hurried up to the gate and kissed Domenic’s cheek. From the practical way she’d pinned up her hair and the utilitarian comfort of her clothing, a tunic of soft wool loosely belted over a simple underdress, she was eager to get to work.

She'd brought assistants: two grim-faced Renunciates, healers who had participated in the Bridge Society exchanges, and Katherine Aldaran, who had married Hermes Aldaran while he was the Darkovan Senator to the Federation. Katherine looked nervous and a bit strained. That was not surprising, for she had reason to be concerned about Terése and Sibelle, back at Castle Aldaran, and the outbreak of fever in Caer Donn.

Domenic was sorry not to see his Uncle Rafe Scott, who was climbing in the Hellers at this season, since Rafe's knowledge of the Base would have been very useful.

Domenic nodded to his mother's other companion, who returned the greeting with an easy smile. It had been some years since Domenic had seen Ethan MacDoevid. Ethan was about ten years his senior, with dark hair and open, generous features. He came from a crafter family of clothmakers and had known Marguerida since her first tenday on Darkover. As a boy, Ethan had been caught up in the spaceman craze, wild to learn everything about the Federation.

"My cousin Geremy's searching for others who were employed on the Base," Ethan said. "There may be dozens of other families in the city who once had *Terranan* ties—traders, scholars, the like. No one ever thought to keep track of them once the Base was closed."

Marguerida slipped off the thin leather glove from her left hand to reveal the glimmering outlines of a faceted stone, imprinted into her flesh. As she touched the locked door, the shadow matrix flashed blue-white. Domenic winced at the raw *laran* power, harsh like salt over abraded skin. Then something mechanical shifted within, and the door swung open.

With Donal at his heels, Domenic entered a vast, cavernous chamber, lightless and deathly still. A moment later, a row of yellow-tinted lights appeared above his head.

Safety lights, he thought, *running on backup batteries*. The Federation intended to return some day, but it didn't make sense to waste energy on heat and light for a place that no one used.

Domenic smiled at himself as his eyes adjusted to the partial light of the lobby, bemused that he even knew about such things as *backup batteries*. Marguerida had been adamant that all her children receive a minimum education by Terran Federation standards.

"You can never tell, one of you might want to study off-world. I won't have you growing up as illiterate savages," she'd said on more

than one occasion. Somewhat to her disappointment, none of them had developed the slightest interest in going to University. Who could have guessed that he would use that training right here in Thendara?

Ethan went to one of the consoles facing the entrance and tapped in a pattern on a screen. Domenic sensed rather than heard some vast machinery start up in the depths of the building, perhaps the underground power plant that had been installed when the Base was first built.

A few moments later, Domenic felt the whisper of air on his cheek. The safety lights gave way to brighter illumination. With the return of ventilation came an acrid smell. Domenic coughed, his eyes watering, and even the Renunciates could not disguise their repugnance.

“The air should freshen as the scrubbers kick in,” Ethan said with infuriating cheerfulness. “That delightful stench is out-gassing from the synthetics. When I worked here, I eventually got used to it.”

“Yes,” Marguerida said, “we humans can adapt to almost anything. Come on, the Medical Center is this way.”

The sound of their boots echoed in the long, bleak corridor. They kept together, reluctant to become separated in this strange, lifeless place. As they continued, lights sprang on.

Marguerida quickly located the records facility within the Medical Center and led them to a nearby conference room. Within minutes, she had organized everyone into teams. She and Katherine would search the computer for information on the Allison Expedition and the resultant vaccine. The two Renunciates were to make a more general study of the virology of the infectious agent. Ethan, who was more familiar with the physical layout of the place, went off in search of paper records.

“For a society that was supposed to run entirely on computers, we always had a stack of forms, logbooks, requisition slips, you name it.” Katherine’s mouth twitched into a wry half-smile as she settled at one of the computer stations. Tucking back a strand of glossy, ebony-dark hair, she switched on the screen.

“In triplicate!” Marguerida said, and they both laughed.

Domenic exchanged a puzzled glance with Donal, unable to understand what was so funny, and then left to continue his own work.

◆

Domenic returned to the Terran Base late in the same afternoon, with Donal as his silent shadow. He had been able to reassure the members of the Council about the efforts of the research team, but the situation in the city was rapidly worsening. The number of new cases of fever increased hourly. Danilo and Darius-Mikhail had been setting up clinic shelters, drawing from the city's matrix mechanics, herbal healers, anyone with nursing experience.

Domenic had already ordered the distribution of supplies of water, food, blankets, and medicines from the Castle. In addition, he realized they needed a central location for planning and coordination. Donal had suggested using the Grand Hall, and he set about making arrangements.

As he entered the conference room in the Terran Medical Center, Marguerida looked up from the table covered with diagrams, file folders, and piles of discolored flimsies. From the lines between her brows and the faint tremor of *laran* in the air, she had been battling one of her headaches.

She extended her hand to Domenic with a wan smile. "Bless you for interrupting us! We've worked far too long without a break."

"I now know a hundred places *not* to look." Dispiritedly, Ethan tossed another folder on the pile. "I've combed through personnel files and supplies requisitions. I can tell you how many pounds of flimsy substrate and detergent were needed every tenday or everything about agricultural beetles of the Valeron Plains. But nothing on human diseases or the Allison expedition."

"What about the rest of you?" Domenic asked. "Did you have any better luck?"

The two Renunciates shook their heads. From her computer station, Katherine sighed. She had found references to the expedition, but very few details and none of them medical.

"How could the Terrans lose the records of such an important scientific expedition?" Domenic said.

“Look,” Katherine said. “I’ll show you.”

Domenic looked over her shoulder as she slowly tapped in, *MEDICAL PERSONNEL.*

Name? The computer inquired.

ALLISON, JAY, M.D.

The computer hesitated, as if mulling over her request. Then a man’s portrait appeared in the upper right of the screen, lean and composed, with a pleasant mouth and shadowed eyes.

Surgeon, Terran Federation Medical Service. Consultant, Department of Alien Anthropology; specialist in Darkovan parasitology…

Leaning over Katherine’s shoulder, Domenic skimmed the details of Allison’s schooling, his internship and residencies, his publications.

… participant in Allison Expedition, Project Telepath…

Katherine touched the key that froze the narrative and highlighted, *ALLISON EXPEDITION.*

Mountaineering expedition to trailmen territory, organized by Dr. Randall Forth and Lord Regis Hastur; personnel included…

“No, that won’t help. I’ve read that same summary a hundred times.” Marguerida reached over and tapped in, *TRAILMEN. DISEASES OF.*

Again there was a pause. A box, bordered in red and black, appeared in the center of the screen.

Security authorization? it read.

“What in Zandru’s Seven Frozen Hells does *that* mean?” Domenic stared in disbelief. Why require a security clearance on nonhuman diseases?

“Who organized this database, anyway?” Exasperation edged Katherine’s voice. “And why didn’t they include a decent search function?”

“Some pea-brained bureaucrat, anxious to keep his librarian nephew in permanent employment, no doubt,” Marguerida answered, sighing. “It probably never occurred to them that someone not already familiar with the system would have to find something, particularly as obscure as a native trek to uncharted territory relating to a disease thought to be extinct.”

“I suppose it was too much to hope for results in a single day,” Domenic said, masking his disappointment.

“Research can be like that.” Marguerida stretched, arching her back. “We’ll come back tomorrow with reinforcements.”

“Good idea,” Katherine said. “I’ve got tight muscles all over.”

“We should leave the power on standby,” Ethan said as they retraced their steps. “The plant should be good for a couple of centuries, but I wouldn’t want to count on it.”

“There’s no point in wasting energy,” Marguerida said. “A hundred years from now, or two, or three, our descendants may need this very same library. That is, assuming the Federation hasn’t returned to reclaim the Base before that.”

They came out into the street. Dusk was falling, a swift velvet shadow through the light drizzle. Orange and yellow lights dotted the old city. In the distance, the sound muffled by walls and wooden gates, a dog barked.

“Do you think they will ever return?” Katherine asked, tilting her head back to peer through the darkening clouds.

Marguerida grimaced. “That depends, I suppose, upon how thoroughly they blow one another up. I can’t imagine them abandoning Darkover forever. Even if we have nothing else they want, our position in the galactic arm makes us invaluable as a transit point. No, I very much fear that whoever comes out on top will come back and take what they need, regardless of whether it is to our benefit or even our liking.”

She paused and turned back to the lock, resetting it with the matrix imprinted on her left hand in much the same manner as she had released it.

They made their way back to Comyn Castle. Far fewer people than usual were abroad at this hour. The nearly deserted cobblestoned streets of the old Trade City seemed darker and narrower than ever. Even the air bore a close, dank edge. Many of the taverns were shut up, but a few braziers burned outside closed shops, and men in tattered clothing hunched beside them, drinking. They looked up with glazed, smoke-reddened eyes. When they saw Donal’s sword, they shambled away.

From time to time, Marguerida rubbed her temples.

“Mother, are you all right?” Domenic asked. “Shall I send Donal for a sedan chair for you?”

“I am well enough, and I don’t mind a little rain,” Marguerida answered, although her strained voice belied her words. “This is no ordinary headache, to pass with rest and quiet. It is a sort of warning, and it will plague me until whatever it portends has come to pass.”

"Can you see what will happen?"

She shook her head. "No, only an infuriatingly vague sense of foreboding. I would like to tell that part of my mind that I already know bad things are about to happen, and could it please leave me alone to deal with them, but I doubt it would do any good."

As they neared the Castle, the streets broadened, and the air grew fresher. Night-blooming flowers grew in planters along the way. Marguerida sighed and slipped her hand through Domenic's elbow. "Still, it is reassuring to know I do not face it alone."

◆

Chapter 34

Once at the Castle, Katherine returned to her own quarters, but Domenic, Donal, and Marguerida went on to the Grand Hall, where only a few days ago they had feasted and danced. Gone was the elaborate holiday buffet. The festive decorations had been removed, including the mirrors, so the hall seemed smaller and darker. The Castle servants had transformed it into a working headquarters. Tables had been set up, some as work spaces, others holding simple, nourishing food. A cluster of Guardsmen, cloaked for patrol, were helping themselves from a steaming soup tureen. Others stood, talking and sipping mugs of *jaco*.

Domenic took a bowl of thick bean stew, nut bread smeared with cheese, and a goblet of watered wine. He and Donal sat down at a table where Danilo and Darius-Mikhail were poring over charts and lists. A moment later, fortified with *jaco* and a plate of honey-nut pastries, Marguerida joined them.

"The craft guilds are reluctant to open their halls to outsiders. They say it's enough to care for their own," Darius-Mikhail said, finishing up a point he had made to Danilo. "The clinic shelters will soon be overtaxed."

Domenic took a sip of soup. It was too bland for his taste, but it was hot and filling. After Darius-Mikhail had explained the problem, Domenic authorized Danilo to speak with the guild masters, since the older man had special contacts there. "I'd rather their cooperation be voluntary."

"It will take some persuasion, but I will try," Danilo answered. "To ease the burden on the shelters, we are encouraging those who are better off and can afford servants, or who have families still able to care for them, to stay at home."

Darius-Mikhail reminded them that not everyone had that option. “Those newly arrived in the city seem to be disproportionately stricken. Unfortunately, they have far fewer resources. Some have no shelter or clean water and no money to buy food.”

“The poorer areas of the city are not much better,” Danilo agreed. “Sometimes an entire family falls sick, and their neighbors are either overwhelmed with their own needs or too frightened to help.”

Domenic asked for the latest estimate of casualties.

“We have only guesses, because we have no way of knowing for certain how many are tended at home.” Consulting his notes, Darius-Mikhail gave alarmingly high calculations.

Donal looked grim. “And it’s only beginning.”

A group of servants had carried out fresh covered dishes and set them on the food tables. The lady supervising them approached the table, and Domenic recognized Alanna. She wore a white head scarf and an apron several sizes too big for her over a faded green gown. Quietly, she slipped on to a bench opposite Domenic. Darius-Mikhail stared at her, color suffusing his cheeks and throat, and then hastily lowered his gaze.

For an instant, Domenic glimpsed the image in Alanna’s mind, the vision of Thendara streets silent and gray, bodies lying everywhere.

“What is the mortality rate?” Marguerida, having finished the last of her pastries, asked. “How many of those affected will die?”

“It is too soon to be sure.” Darius-Mikhail shook his head. “Many continue to go about their business in the early stages.”

“Spreading the disease still further,” Donal said.

“Such fears serve no one,” Domenic pointed out. “They only divert us from our true goals: tending those who need us most and discovering how to stop this dreadful epidemic.”

“*Domna*, have you had success finding the Terran medical records?” Danilo turned to Marguerida, who shook her head. “Alas, I myself have little to offer. I was at Ardais during the time of the Allison expedition. Regis told me about it afterward, but not in any scientific detail. We thought we had eliminated trailmen’s fever forever.”

Domenic frowned as he struggled to recall the biology Marguerida had insisted he study years ago. Immunity from some vaccines wore off with time, but others lasted a lifetime. Which type applied to trailmen's fever? Danilo had been vaccinated, as had many others still alive. They would be middle-aged or older. Would immunization decades earlier give them even partial protection?

When he voiced his question, Marguerida immediately understood its importance. "If older people who have received the vaccine don't get sick, then we can use the old formula. When we find it, that is."

"But if they are as vulnerable as younger folk," Domenic said, following the thought along its logical progression, "it could either be because the immunity wears off or the disease has changed. How would we know the difference?"

"That's a very good question," Danilo said.

"I don't have lists of specific individuals," Darius-Mikhail said, "but I will ask those in charge of the shelters if any have fallen sick who were previously…*vaccinated*." He stumbled a little over the unfamiliar word.

"What of those among us who are already sick?" Domenic said. "*Domna* Marilla, for example. Was she immunized?"

Just at that moment, Illona entered the hall. She accepted a laden plate and a steaming mug from one of the serving maids and stood looking down at what she held as if she no longer recognized it as food and drink. Then, as if sensing his gaze upon her, she lifted her eyes to meet Domenic's.

He wanted to go to her, to fold her in his arms, to surround her with his love, to pour his strength into her. But he could do none of these things, not in public, not with Alanna and his mother sitting here, watching him. The weight of his position as Acting Regent pressed down on him like a mantle of stone. He was no longer a private person. With the fragile cohesion of the Council dependent upon him, with the healers and organizers looking to his leadership, he dared not falter, no matter how pressing his personal desires.

Illona came toward them. The men started to rise, but she gestured for them to remain as they were. She took the nearest seat, beside Alanna, and set the mug and plate on the table.

"I bear sad news," she said. "This very hour, Marilla Lindir-Aillard has passed from our midst."

Domenic sat back, stunned. "So quickly? The fever is that virulent?"

"It is a dreadful disease, and she was not strong," Illona said, "not like that poor man at Nevarsin. She slipped into a coma at midday and never awakened. Kennard-Dyan stayed with her until the end. *Domna* Linnea…" she inhaled, visibly gathering the shreds of her strength, "… ordered me to rest."

"And so you should, child," Marguerida said. "You must replenish your energies so that you do not also fall ill."

Illona picked up a slice of pastry studded with nuts and dried fruit and set it down again.

Alanna touched her gently on the back of the wrist, telepath-style. "I cannot eat such rich food when I am tired, either. May I bring you a custard or a baked apple instead?"

Domenic felt a sudden lump in his throat as Illona nodded and said in a thin, strained voice that she would like that very much. Alanna sprang up and hurried away toward the kitchen. Darius-Mikhail followed her with his eyes. She returned in only a few minutes with a simple egg custard garnished with cream and berries.

Illona took a spoonful and swallowed it. "It's very good. Thank you."

Alanna lowered her eyes and did not reply. Domenic had no notion of what such kindness to her rival had cost her. Whatever her feelings, she had behaved with dignity.

While Illona ate, Darius-Mikhail finished showing the others a map of the city, with locations of improvised hospitals marked.

He has not yet realized what the death of Lady Marilla means, Domenic thought with an odd, dispassionate clarity. *Now he will be Warden of Aillard, with everything that entails*.

"We must make provision for disposing of the dead," Donal said. "*Domna* Marilla must be buried at Hali."

"But—" Darius-Mikhail broke in.

"Even now, at such a time," Donal glared at him. "Would you deny her the honor of her caste because it is inconvenient? She was Comynara, a noble lady, and the head of her Domain."

Before Darius-Mikhail could reply, Domenic directed the conversation back on a more practical course. "Danilo, Marilla was about your age. Do you know if she had been vaccinated?"

"Yes, she was, for I remember Regis talking about all the Lindir-Aillards receiving the serum. *Domna* Callina was alive then and was the formal head of the Domain."

"So we cannot count on any immunity." Marguerida began to say something else, but she paused as her father came into the hall. His scarred face looked more battered than ever, but he moved with firm purpose, very much the still-vigorous man who had ridden from Nevarsin.

"Father, what is it? What has happened? Is it Mikhail? Please sit down."

Lew shook his head. "There is no time to lose. The reports of the epidemic grow more alarming with each passing hour."

For a moment Domenic feared his grandfather would insist on joining one of the healing circles, as he had at Nevarsin, but Lew went on, "Domenic, we must use every resource at our command. You must send word to Cisco Ridenow to release Jeram and ask for his help."

"Jeram, your friend from Nevarsin?" Domenic said, surprised. "If you believe he has something to offer, I will certainly ask him. If nothing else, as a Terran, he must know computers."

"Would he agree to help us?" A shadow passed over Danilo's still-handsome features. "He has little reason to love the Comyn, given what he has endured at our hands."

"Let us put that question to Jeram himself," Lew said.

"After all," Marguerida added tartly, "we are not all like Francisco."

"We should discuss this with him in a private location," Domenic said. He would eventually need an office, not his father's but some other place.

"Perhaps my chambers?" Lew said, as if sensing his thought.

Domenic asked Donal to have Jeram brought there. "Mother, will you come with us?"

He caught the edge of her quickly masked emotion. This Terran, Jeram, might not have willingly collaborated with Francisco, but he reminded her all too painfully of the scheme that led to her husband's current critical condition.

"I have too much work of my own." Shaking her head, Marguerida stood up. "First, I must go and see Kennard-Dyan. He will be devastated."

"Just so you do not overtire yourself," Lew said. "You must follow the good advice you gave to Illona."

Promising, Marguerida bent to kiss the old man's cheek before leaving the hall.

"I will join you, if I may," Illona said, "for I tended this man at

Nevarsin."

As they got to their feet, Alanna said, with a pleading glance at Domenic, "May I not come, too?"

It would be cruel to exclude her when Illona could come and go wherever she willed, as a *leronis*. Alanna had tried so hard to behave well, to be of use.

As she is to be my wife, she should not be shut out or kept ignorant. Domenic nodded and held out his arm for her. From the corner of his vision, he saw Darius-Mikhail's quickly masked expression of disappointment. It was a pity Alanna was utterly oblivious to him.

Ah, well, Domenic thought. *As Father always said, the world goes as it wills and not as we would have it. Especially in affairs of the heart.*

◆

Donal escorted Jeram into Lew's quarters a few minutes after the rest had arrived and were settling around the small table before the fire. Domenic settled himself in one of the chairs beside his grandfather, noticing that the old tapestry of Lady Bruna Leynier tilted at an odd angle. Domenic wondered if the housekeepers had been careless or if Lew had been trying to rehang it one-handed.

Domenic was pleased to see the change in the *Terranan*. Over the last several days, Jeram had lost his pallor. Moving with assurance, he crossed the room and bowed to Lew.

"My friend," Lew said, holding out his single hand. "Excuse me for not embracing you as comrades should, but I claim an old man's privilege. It is good to see you looking well once more."

Jeram touched Lew's hand for a brief, telepath-style greeting. "You lend us all grace, *Dom* Lewis," he said in fluent, heavily accented *casta*. "And you, *Domna* Illona."

"I am glad to see you, too," she said.

"*Dom* Domenic," Jeram said, bowing again.

"This is my cousin, Alanna Alar," Domenic said.

Another bow, this time accompanied by a smile of genuine warmth. "*Damisela.*"

"I remember you from the Council meeting," Alanna said. "*Dom* Francisco was absolutely horrid to you."

"Let us not speak ill of the dead," Jeram replied, "but I thank you for your concern."

"Please, sit down," Domenic said. "I do not know if news has reached you about the illness in the city."

"I have heard a little," Jeram said in a guarded tone, "enough to realize people have reason to be frightened."

Illona explained to Jeram that in earlier times, what was a harmless childhood illness among the trailmen sometimes passed to humans, building in cycles to a devastating epidemic.

"My grandfather thinks you can help us," Domenic said.

Jeram glanced sharply at Lew. Lew said, "I said nothing. It is your story and your choice entirely."

"Trailmen's fever used to decimate our population until the Terran Medical Corps helped us develop a vaccine a generation ago," Domenic explained. "Now it has returned, and my mother and her friends have spent all day trying to find those records. Without any success, I might add."

Jeram's eyes glittered in the light of the fire. He seemed to hesitate. Domenic wondered if Danilo had not been right, that the Comyn had already made an enemy of this man. Then Jeram said something utterly unexpected: "Those records would be heavily encrypted, invisible unless you know the codes and where to look."

"Encrypted?" Domenic thought of the SECURITY CLEARANCE warning that prevented access to information on the Allison Expedition's findings.

"This trailmen's fever of yours is a perfect biological weapon. You'd have to seed only a few target areas, not necessarily densely populated. In seven months, either your enemy would be dying, or all his resources would be committed to nursing the sick."

"*Biological weapon*?" Domenic repeated, stunned. The Terran Federation had thought to use this dreadful infection as a tool of warfare? He was so horrified that for the moment, he could not speak.

Lew nodded darkly. "The Federation wanted to preserve the knowledge and keep it secret. The potential to make such things is itself a powerful threat."

"But to *deliberately* expose thousands of innocent people, with no way of defending themselves…” Donal muttered. “What kind of monsters are they?”

“It is no worse than what we ourselves did during the Ages of Chaos,” Illona said. “Clingfire, lungrot, and bonewater dust killed or maimed uncounted ordinary folk. The only difference is that we created them with *laran* instead of science. In the end, we became so ruthless that we faced a choice between the Compact and utter destruction. I fear the *Terranan* have not yet reached that point.”

“So they hid the medical records of trailmen’s fever, including its prevention and treatment, in order to keep the knowledge for themselves,” Domenic said, still deeply disgusted.

“They did,” Jeram said. *“But I know how to find it”.*

They all stared at him.

“Before I came here with the Special Forces unit, I was an expert in biological warfare, and that includes treatment and prevention as well. I know those encryption systems. If you’re willing to trust me, I can dig out everything we know about trailmen’s fever. By the time I’m done, we’ll have this bug nailed down to its genetic sequence. If there’s even a hint of how to cure it, we’ll have that as well.”

From the expression on Lew’s battered features, he had known about Jeram’s special expertise. For some reason, he had left it up to Jeram to step forward. The offer had been genuine, of that Domenic was certain.

“We would be most grateful for any help you can give us,” Domenic said to Jeram.

“There is, however, a price for my assistance,” Jeram said.

Domenic’s belly clenched. Jeram had been Francisco’s prisoner, had been drugged and then tortured. He had been the unwilling victim of *laran* assault and had every reason to extract compensation, even revenge. Yet when Domenic glanced at his grandfather, he sensed the bond between Lew and Jeram, love and trust and something more.

“Just this,” Jeram said. “Only that whatever I find—a treatment, a vaccine, I hope—be made available without charge and to *everyone*, regardless of economic or social status, no special privileges for the Comyn or anyone else.”

“We have limited resources,” Donal protested, “and cannot send *laran*-trained healers to every person. For some, warm blankets and food will have to do. Certainly every life is worth saving, but how many might die needlessly from a rash action?”

Alanna flashed him a look, near defiance. “If it were our own people, if only Comyn got this wretched fever, we would find a way to save them all. Wouldn’t we? And if we could not, if we are so feckless and—and *unresourceful*, then I think we are not fit to rule.”

Lew reached out and patted her hand. “Well spoken, child.”

Illona had been listening, hands lightly clasped in her lap. “Alanna is right. I must go out among them—”

No, you must not risk yourself! She had not yet fully recovered from her fruitless attempt to save Marilla’s life.

“I *will* go out among them,” Illona repeated, her voice now carrying the icy authority of a Keeper, “even as I tended the man Garin in Nevarsin. Equal treatment for all is an honorable price, one that we all should be eager to pay.”

“Thank you, *vai leronis*,” Jeram said. “I promised myself that if there were some way to help those people, I would. I had no idea it might come in such a form.”

◆

Chapter 35

Marguerida leaned forward, her elbows braced on the conference room table, and rested her face in her hands. She had never felt comfortable in the Terran Headquarters complex, and now the air scoured her lungs and left her eyes red and itching. The ventilation system might remove the worst of the chemical stench, but it could not restore the natural sweetness of Darkovan air. Her head had gone beyond aching, her eyes refused to focus properly, and yet she searched on. What else could she do, with the pressure of foreboding pounding through her temples?

One more time… she thought wearily.

“*Domna* Marguerida?” came a man’s voice from the direction of the door.

Startled, she swiveled her chair around. It was that man, Jeram or Jeremiah Reed, whatever his name was, the one Francisco had paraded before the Council to support his charges. Silently, she swore to find whoever let Jeram in and flay him alive.

“What are you doing here?” she said.

Jeram stepped into the room, carrying an insulated bottle. “I brought you some coffee.”

Coffee! She could almost taste it, bitter and invigorating. The last of her own stores had been used up a year ago, and there would be no more. Darkover’s climate would not support the cultivation of coffee beans, only the ubiquitous *jaco*.

“Where did you get it?” Her hand reached for the bottle with a will of its own. She snatched it back.

He set the bottle down on the work surface. “Never mind where I got it. I’m here to help.”

Help? What could he possibly do except get in the way? If

Francisco were still alive, she would suspect this offer was some nefarious scheme of his. No, not even Francisco at his most devious would think to bribe her with coffee!

Jeram drew up a second chair beside Marguerida's. For the first time, she realized what an interesting face he had. It was not a simple face, but it was a strangely attractive one, with guarded eyes, strong bones, and a small triangular scar over one cheek. Under other circumstances, she would have wanted him as a friend.

"I am here with the knowledge and permission of the Acting Regent of the Comyn and your own father," he said, looking at her with a disconcerting directness. "People are dying out there—in the city, in the encampment. People I care about, and I assume you do, too. This thing is bigger than either of us. Separately, I do not believe we have a chance to stop it."

Marguerida thought of Marilla, pale and utterly still when they laid her out. The two women had not been close, but she had known Marilla since her first year on Darkover. When Marguerida had fallen ill from threshold sickness on the trail, Marilla had offered her hospitality. There, in Marilla's house, Marguerida had first set eyes upon Mikhail. With Marilla's passing, she lost not only a fellow Comynara but yet another tie to the man she loved.

"I do not see what you can do," she said. "Katherine and I are both knowledgeable about computers. We've combed the files and found nothing of any use."

"You could look from now until doomsday, and still you won't find it," Jeram said. "You are looking in the wrong place."

"Good heavens!" Marguerida's chin jerked upward. "Is there another, independent database? How can that be? You're supposed to be able to access everything from Medical."

"I don't think you'll find information on trailmen's fever, the vaccine, or even the expedition that brought back the immune serum, not in any unsecured system." Jeram's voice took on a new, steely edge.

He got to his feet and held out one hand to her. "Come with me, and I'll show you where we will find it."

Refusing his help, she got up. "And where is that?"

"Military HQ. To be specific, the Bioweapons Archives."

◆

"There," Jeram said, pointing to screen. "That's the virus the Allison team isolated."

Marguerida peered at the fuzzy electron-microscopic images and shivered. She was still in awe at the skill with which Jeram had maneuvered through the security systems of the military computers. It had not occurred to her that this system might be entirely independent of the civilian databases; she had had no idea it even existed.

"So that's what it looks like," she murmured. "A twist of fluffy yarn. What now?"

"See those codes?" he pointed to the side bar, where triplets of letters filled the space. "That's the genetic sequencing. And here," he tapped in a few instructions, and a different code appeared, "is the analysis of the protein coat. That determines, among other things, how the virus is transmitted, whether it can survive outside a host cell, and the severity of the illness it causes."

He shook his head. "This is one nasty bug. Normally, it's mild, like the common cold, but tinker with the receptors here and here—" he pointed to the diagram, "and, wham! it goes virulent."

Marguerida stared at Jeram. In a surprisingly short time, he had located the records of the expedition and the manufacture of the vaccine, as well as the exhaustive analyses of the virus.

"What next?" she asked.

He raked his hair back from his forehead in a gesture that reminded her of Domenic when he was thinking hard. "The beauty of this organism is that we don't need to vaccinate the entire population. The immune serum developed by the Allison team caused the fever virus to revert to its benign form. That will be our goal, too. The hard part will be making enough of it before we enter the terminal phase of its cycle."

At least, we've made a start, Marguerida thought. *We have something to work with.*

“What equipment will you need?” Marguerida asked.

“I can sequence the proteins from here, but to synthesize the serum in quantity, we’ll need a lab and some pretty sophisticated equipment. This place isn’t set up for anything that complex. I hope the facilities in Biochemistry are. I have to tell you, though, that my lab skills are seriously out of date. Is there anybody here with protein sequencing experience?”

“You mean, anybody still on Darkover? I don’t think there ever was. I know a few dozen people who can read Terran Standard and operate a computer. I doubt any of them has so much as held a test tube.”

He picked up the opened bottle of coffee, looked into its empty interior, and sniffed. “Then I’ll have to come up with more of the good stuff.”

Marguerida’s curiosity finally got the better of her. “Where *did* you find it?”

Jeram’s grin turned rakish, making him look years younger. “You’ve never been in Special Forces, have you? The first thing we do in a new port is to find a local source of coffee. Sometimes it’s less than legal, but my conscience is clear in this case. This coffee came from a fellow with the Pan-Darkovan League. He made a small fortune selling it to us. Once the Federation left, so did his customers. He’ll be thrilled to get the rest of his stock off his hands.”

“Not as thrilled as *I’ll* be to help drink it!”

◆

Lew Alton rode out from Comyn Castle and through the gates of Thendara shortly after dawn the next day. Illona, looking pale but strong in the manner of Keepers, went with him. At Domenic’s insistence, a pair Guardsmen accompanied them. They carried packs of food, skins of clean water, and rolls of blankets as well as swords. The night had been mild, with only a light drizzle.

Raindrops dotted every blade of grass along the road. The air was moist and rich, the sun warm as it burned off the damp.

Already, men and beasts and carts filled with summer's bounty—crates of fresh greens and root vegetables, bushels of summer-pears and early apples, sacks of nuts and flour—had begun entering the city.

Beyond the gates, Lew nudged his horse off the main road and between the clusters of tents, past picketed chervines and cooking fires. The shanty encampment was larger and more orderly than he remembered. Crudely constructed sheds clustered around a rough dirt road leading to a pavilion cobbled together from smaller tents and blankets.

"It's Lord Alton and the *vai leronis*!" A cry went up.

A handful of men came out to meet them. Lew recognized the black-haired youth who had challenged them on their return to Thendara.

"We are here," Lew said, "to do what we can for those who are already ill. Kindly lead us to them."

The youth's face hardened. He stepped forward in an aggressive stance. "Liar and tyrant! Do you come to view our misery for your amusement? Or are you here to collect taxes for the air we breathe?"

One of the other men grabbed the young man's shoulder. "Don't be a fool, Rannirl! Talk like that will get your right hand chopped off! Besides, your father's beyond any medicine we have. His only hope is *laran* healing, and for that we need the good will of the *leronis*."

Face suddenly pale, Rannirl dropped to one knee. "I beg you, do not punish my father, who is old and sick, for the foolishness of his son. If there is anything—if only you can save him, then I will—I have nothing to give—"

Lew swung down from his mount during the boy's speech. He moved stiffly, for his joints did not bend easily this early in the morning. With a touch, he silenced the torrent of words and lifted Rannirl to his feet.

"Whatever talents I have were not granted to me for my own glorification but for the benefit of others. So let us hear no more of this, but bring us speedily to him."

The central pavilion had been set up as a hospital, with improvised pallets of straw and rough-spun sacking. Inside, three or four dozen beds were crammed together around narrow aisles, all of them occupied. Scattered coughs came from the men who lay there. Several Renunciates moved among them, pausing to speak with a patient here and there.

Illona followed Rannirl down the aisles. Lew ordered the Guards to bring in the blankets, waterskins, and hampers of food. One of the Renunciates supervised their distribution.

A short time later, Illona finished her examination and rejoined the two men. Her starstone hung unwrapped on its chain between her breasts. Blue fire sparkled within its crystalline depths as she tucked it under the neckline of her gray Tower robe. “Your father is indeed ill, but he is still strong. I have done what I can for him for the moment.”

Lew refrained from mentioning that *laran* healing had not saved Marilla or that poor man at Nevarsin.

“Your father’s name is Ulm,” Illona said to Rannirl. “Was he the one who went in search of our friend, Jeram of Nevarsin?”

She had an exceptional memory for names, Lew thought. Whether this was due to her natural quick wit, early years performing memorized plays with the travelers, or her training as a Keeper, he did not know. The more he saw of her, the greater his appreciation for Domenic’s attachment to her. The two lovers had behaved with perfect propriety since returning to Thendara, but they could not disguise the depth of their longing for one another. Lew’s heart ached for them. He hoped matters would work out, that Alanna herself would come to see that her own best hope for happiness lay elsewhere.

Rannirl looked surprised at Illona’s question. “The very same, to his cost if he contracted the fever in the city.”

“It makes no more sense to blame city folk for carrying the disease than to blame those from the country,” Lew said.

“It should ease your mind, as well as his, to know that by the order of the Acting Regent, Jeram is well and free among us,” Illona said. “Even now, he is using his Terran science to help find a cure.”

“Truly?” Rannirl breathed. “Magic from the stars?”

Illona bit her lip and simply nodded, for to common people, *laran* was magic as well.

◆

When Lew returned to the city, Illona stayed behind to work with the patients. In the Castle, Alanna was waiting in her usual place beside Lew's fireplace. After settling him with a hot drink, she plied him with one question after another about conditions in the shanty camp.

"Why, then," she said when he had finished relating the events of the morning, "I must go down to those poor people, like Illona. I have no skill with a starstone, but surely, there is need for a willing nurse."

"Alanna, think carefully. There is no need for you to go, and the work will be difficult, the conditions stark." Lew wondered whether he was right to oppose her wish. The girl had spoken from an earnest desire to do good. She would benefit from both hard work and a sense of usefulness.

She faced him, a fierce light in her eyes. "How can I sit here, in ease and idleness, when I might be of use? Why should Illona have meaningful work and not me? Am I to pass my life like a plaything, some doll, fit only for displaying fine dresses?" She held up her hands, spreading her soft, perfectly manicured fingers. "Was I not given two good hands, like everyone else? Why should I not be allowed to use them?"

"Calm yourself, child." Lew could not resist smiling. "You have convinced me!"

"And," she said, with a last triumphant lift of her chin, "in the company of the Renunciate healers, no one can question whether it is proper for me to be there! Not even Auntie Marguerida could object!"

◆

The plague had changed everything. Domenic felt the shift in the ambient texture of *laran* throughout Comyn Castle, in the very air he breathed. He had been too young when Regis Hastur died to appreciate how irrevocably his world had shifted. Now he was older, a participant as well as witness. Now he knew the difference.

He arrived early for a meeting of his advisory council in the Grand Hall that now functioned as the coordination center. A cold meal had been laid out on the tables along one side, nut-bread, cheese, and sliced roasted meat, with platters of buttery pastries and baskets of tawny Lowland peaches. Guardsmen, matrix mechanics, Renunciate healers, and crafters sat side by side, eating a quick meal and exchanging news.

Whether we find a way to stop this thing or limp on, our ranks decimated and our society in disarray, things will never be the same.

Marguerida walked through the arched doorway leading to the interior of the Castle, closely followed by Lew and Danilo. To Domenic, she appeared on the ragged edge of exhaustion. Shadows surrounded her golden eyes, and her lids were puffy from lack of sleep. Her skin had lost its glow, and her body seemed fragile rather than slender.

Domenic found himself irrationally angry with her. How dare she go without sleep or food, as she so obviously had, when so much depended upon her?

Marguerida flinched, clearly having caught his flash of emotion. She set her lips into a thin, defiant line, but Lew said to Domenic, “Let it be, *chiyu,* and do not add your own worry to her troubles.”

“None of us has the right to render ourselves unfit,” Domenic said. “We belong not only to ourselves but to the people we are trying to save. If, through pride or simple carelessness, we push ourselves to collapse, how can we help them?”

“Say no more on my behalf, Father,” Marguerida said. “Nico, you are right to chide me. Work can become an obsession, like anything else. I must remind myself that our problems will not be solved in a single sleepless night."

Before Domenic could say anything more, the last two members of his informal council, Donal and Danilo, arrived. When they had all supplied themselves with *jaco* and settled in their places around the table, Domenic asked each of them to report any progress.

"Well, you want to know how we are getting on in the laboratory," Marguerida said, "and the answer is, not nearly well enough. Jeram's analyzed the viral DNA from the current fever and compared it to records of the old one." She rubbed the fingers of one hand over her temple. "As we suspected, they're not identical. We are definitely dealing with a new strain."

"So those who received the vaccine years ago have no immunity." Danilo's shoulders tensed, as if bracing for battle. He relaxed them forcibly, but his dark eyes lost none of their grim expression "That's right," she said. "And the worst of it is, we can't use the antibodies in their blood, either. Jeram says there's something in the enzyme receptor sites on the protein coat, or something like that, that make this one particularly tricky. So far, nothing he has tried has worked in a test tube. It could be months—years, even—before he hits on the right one."

"By then, there may not be anyone left to save," Donal muttered.

"Try to be a bit *less* hopeful, will you?" Marguerida said with unwonted sarcasm.

"I'm only saying what we're all thinking—" Donal gulped and lowered his gaze. "Forgive me, *vai domna*. I had no right to speak to you in such a manner."

"And I was unkind and impatient for my part," she answered, more gently.

"We're all tired and frightened," Domenic said. *Or if we are not, we soon will be.* "Let us not quarrel among ourselves. We have enemies enough."

"Yes," Marguerida said with a tiny sigh, "several trillions of them."

Donal inclined his head in agreement.

"Our best hope is to find someone who has survived this current strain," Marguerida said, briskly returning to the topic, "and use the antibodies in his blood to create a new immune serum."

Domenic shivered inside. Donal had reason to be pessimistic, even though it was tactless to speak those fears aloud. The figures from the Medical Center had put the mortality rate at an extremely high percentage when the disease reached its final cycle. The numbers of the dead kept climbing as more of the sick succumbed.

Marguerida wrapped her arms across her chest. Even without mental contact, Domenic knew what she was thinking, the heart-wrenching despair of watching those she loved slip away into darkness and being able to do nothing. In his mind, he saw her sitting at her husband's bedside, Mikhail's limp hand between hers, unshed tears glimmering in her eyes.

All the powers I have, my skills, my training, the shadow matrix, and still I cannot save him…

Another, darker, image rose up behind Domenic's eyes, and it seemed that he walked alone through Thendara's streets. Dusk had fallen, pooling like molten charcoal against the deserted buildings. Bodies the color of clay lay tumbled in doorways.

Alanna's vision… oh, gods, let it not come to that!

◆

BOOK IV

CHAPTER 36

The funeral for Marilla Lindir-Aillard took place a few days later, when she was laid to rest in an unmarked grave beside the Lake of Hali. Domenic attended in his capacity as Acting Regent of the Comyn and Hastur, along with Kennard-Dyan and his two sons. Illona insisted on coming, too.

"Although I never knew her, she was my grandmother and deserving of my respect," Illona said, forestalling Domenic's objections. "There are no Federation soldiers lying in ambush this time."

Marguerida and Lew had stayed behind in Thendara, continuing their search for a cure for the fever and dealing with the increasing numbers of its victims. Although she made no complaint, Domenic sensed that his mother would have liked to attend. The fever, and the fear it generated, shredded the very fabric of their society. Rituals like this funeral helped to bring them together.

The traditional ceremony was brief, with each person sharing aloud a memory of the dead woman. Marilla had not been an easy person, or openly loving, and yet each mourner drew out something positive about her. Perhaps, Domenic thought, she was more beloved in remembrance than in life. It was a sad thing to think about anyone.

Now whatever had tormented Marilla in life was over. She would lie in the earth, and the seasons would pass, snow and rain and flowers, each in its proper time.

For a moment, all the sorrows of the world settled over Domenic's shoulders. His *laran* senses picked up a faint groaning, as if the planet itself echoed his sentiments. The sky shimmered, layer upon layer of veiling clouds, and the grasses bowed down in the fitful breeze.

How many more unmarked graves would there be in the days to come?

◆

After Marilla's funeral, Danilo rode out to the encampment outside the Thendara gates. The site was much larger than he expected, having swelled as the plague claimed more victims. His saddlebags held packets of herbal remedies, willow bark tea to reduce fevers, golden-flower to aid sleep, and firenze blossom poultices to soothe bed sores. He could have sent someone else, but he wanted to see for himself how the rotation of matrix healers that he and Darius-Mikhail organized had worked out.

Within the patchwork pavilion, men huddled under blankets in neat rows. Other men, and women too, crouched beside the pallets, sponging foreheads or spooning out cups of broth.

At the far end Alanna knelt by a makeshift bed. She wore an old gray gown and had covered her bright hair with a plain head scarf. So intent was she on her work that she did not see Danilo as he slipped past the door flap. Closing her eyes, she pulled the blanket over the face of her patient. She sat back, her hands loose across her lap, looking too exhausted to weep.

Varinna, from the city matrix mechanics, came forward to greet Danilo. She too looked tired, but infused with a new pride and purpose. The edge of defensiveness had left her features. She and her colleagues had, at long last, been recognized as skilled and valued professionals by the assembled Keepers.

Varinna accepted the packets of herbs with a smile. "These are always welcome! Menella!" she called to a woman tending the sick, a Renunciate by her breeches and neatly cropped hair.

"Our thanks, *Dom* Danilo," the Renunciate, a plain-faced woman of middle years, said. "Our supply of willow bark is almost gone. We have been trying to control the worst fevers, for some believe it is the heat and not the disease itself that kills. Often the body burns itself out before it can recover."

"We have lost several who I think might have lived if their strength had not been depleted," Varinna added.

Danilo knew little of healing, but what Menella said made sense. "Jeram had word that a friend of his had fallen ill and asked me to check on him—Ulm, I think he is called. Which one is he?"

Varinna's smile brightened even more. "Come, see for yourself."

Outside the tent, a crude awning had been cobbled together of tattered bits of cloth, enough to keep off the midday sun. An old man sat on an improvised camp chair in the dappled shade, a blanket tucked around his legs. As they drew near, Danilo noticed the pallor beneath the grizzled beard, the hollowed cheeks. The old man turned his head at their approach, eyes bright beneath shaggy gray brows, and lifted one hand in greeting.

This man was sick… and is now recovering!

"He is our first success," Varinna said with a hint of triumph in her voice, "although I cannot claim sole credit. I suspect he was simply too stubborn to let a deadly plague get the better of him."

"Watch who you're calling *stubborn*, for 'tis much like the ember complaining of the fire's heat," Ulm replied. His voice was thin with an undertone like granite. Danilo liked him immediately. "And who have you brought to torment me today?"

"I am Danilo Syrtis, and I am more glad than I can say to see you well."

Ulm's eyes narrowed as if he were considering whether the man before him, slight of build and dressed simply, might indeed be a Comyn lord. The moment of doubt passed. The old man pawed at the lap robe and struggled to rise.

Varinna insisted that Ulm remain seated. "You stay put, do you hear? None of this popping up and down! I won't have you relapse on me, you recalcitrant old chervine. Nursing you once was enough, but twice would be an insult."

As he settled back in his chair, Ulm peered up at Danilo. A wink twitched the corner of one eye. "I'd best mind her, m'lord. She'd got a tongue as sharp as a banshee's beak."

"Mind your own wagging tongue," Varinna responded, clearly enjoying the repartee. She tucked the blanket back into place and went inside the tent, leaving the two men to continue their conversation.

Danilo dragged over a square-cut log and set it on one end for an improvised stool. “Your friend Jeram will be pleased to hear of your recovery.”

“Aye, he’s been so concerned about his old friends, he has not set foot in this camp. Not that I complain, for what could he do here? Best that he keep to his own business—but he has not taken with the fever? Or fallen afoul of the Council?”

“Jeram is well, I assure you,” Danilo said. “He is even now in the laboratories at the Terran Base, searching for a cure.”

And you, my friend, may well be the key.

“Cure?” Ulm fell silent for a moment. “Now, then, that would be a thing indeed, even greater than flying through the stars.”

“Jeram seeks your help in this,” Danilo said.

“Mine? What can an old man like me do, who never sets foot off my mountain except to buy a bit of salt or a few ribbons for my wife? Is it with nuts and firewood, or wild chervines perhaps, that you aim to defeat this thing?”

“No, no,” Danilo said, smiling in spite of himself. “Jeram can explain it himself. In this matter, my own understanding is as poor as that of the chervines you spoke of. Are you well enough to ride, or shall I send for a litter?”

Ulm said the only way he would be carried while lying down was after he was dead, and as for a horse, none would suit him better than his own pony. Varinna objected strenuously to Ulm going anywhere but back to his own bed. It took all of Danilo’s diplomatic tact to convince her of the urgency. In the end, Ulm declared that useful work was the best medicine, and Varinna relented. Even so, she insisted that Ulm rest while his son saddled his pony.

Before they left, Danilo went back inside the pavilion to speak with Alanna. She had gone on to tending another patient. She held a basin of herb-infused water and a damp cloth on her lap.

“*Chiya*,” he said gently, “there was nothing more anyone could have done for that patient. Do not blame yourself.”

She looked up from sponging the forehead of a sick woman, all the fire in her green eyes quenched. The woman burst out coughing, bringing up gobbets of blood-flecked sputum. Alanna waited until the fit had passed and then gently wiped the woman’s lips and face.

“How long has it been since you slept?” Danilo asked. Alanna shrugged. “You return to the Castle at night for a hot meal and your own bed, do you not?"

Alanna shook her head. "I make up a pallet in the corner. Do not scowl at me. I must be near if one of the patients needs me."

"Child, you must rest, or you will become ill yourself."

She shot him a fierce look. "*Now* is when these people need my help, and I will not sit idly by while they suffer."

"Alanna—"

"No, I will hear no more!" she cried, with a passion that surprised him. In her words, Danilo heard something more than stubbornness or pride. Desperation, certainly. *Despair?*

"Stay then," he said, knowing that nothing he said would change her mind, "and may the gods watch over you."

◆

Danilo expected that even the short journey from the shanty camp would tire the old man, but for most of it, Ulm seemed as comfortable on his shaggy mountain pony as sitting in a chair. The placid beast, a blue roan with a lopsided star on its forehead, stepped along with almost no need for rein or spur. The two seemed to understand one another perfectly.

Ulm chuckled at Danilo's concern and said that being up and doing was as good medicine as any. Danilo agreed, but he noticed that Ulm clung a little more tightly to the pommel of his saddle as they passed the city gates.

The Terran Base was strange and forbidding even to a man in good health, so Danilo persuaded Ulm to visit his own chambers in the Castle while someone went to fetch Jeram. A short time later, warmed by a small summer fire and plied with hot soup and even more spiced cider, Ulm nodded off.

Watching the old man sleep, Danilo remembered spending many hours in the very same chair. He had felt old and useless, corroded from within by unremitting grief.

Ulm is right. The best medicine is knowing you are needed, that it *matters whether you live or die.*

Danilo roused from his meditation at a tapping at the door. As Jeram entered, Danilo raised a finger to his lips and pointed at Ulm, now snoring gently.

Frowning, Jeram hissed, “I didn’t mean for you to drag him from his sick bed!”

“He’s only tired out from the ride,” Danilo whispered back. “There was no time to be lost, and he refused a litter.”

“What’s that?” Ulm straightened up with a start and looked about. “Jeram! It’s a sight to see you! I was only resting my eyes.”

Jeram crossed to the old man and took his hand. “It is good to see you, my friend.”

“Aye, laddie, though you’re no vision of beauty yourself.”

Jeram grinned. Purplish shadows rimmed his eyes, and he was in obvious need of a shave.

Danilo said firmly, “I did not bring this man here for a social call but because he has *recovered.*”

For a long moment, Jeram stared at Ulm. Realization dawned. Jeram’s eyes widened. He whispered something in Terran Standard, a prayer of thanks perhaps.

“Is this true, Ulm?” Jeram said. “You are well again?”

“Aye to that as well, although a bit wobbly in the legs. It takes more than a spot of fever to put me in my grave.”

From the heavy wooden sideboard, Danilo brought Jeram a mug of cider, still warm and aromatic. “I said only that you needed him. I thought it better that you explain why.”

“Some nonsense about finding a cure,” Ulm said. “The Lady from Nevarsin tended me, and what more could any man ask? The gods willed that I live, and so I have.”

“Perhaps it was the will of the gods,” Jeram said carefully, “but how they went about accomplishing this miracle is something we men may do as well. I will try to explain.”

Jeram took the chair Danilo indicated. The leather upholstery creaked comfortably under his weight. He took a sip of the cider, grimaced, and set the mug down on the low table. “We talk about *fighting* the fever, as if it were an army we could defeat. In a way, it is. A tiny one, with many thousands of soldiers, and the battlefield is your own blood.”

Ulm glanced down at his chest with a skeptical expression, but uttered no protest.

"To defeat this army," Jeram went on, "your body creates its own soldiers. Sometimes the defenders are too few and too late. In your case, however, they were strong and clever. They won. Should the enemy attempt another invasion, they would be instantly ready."

Now Ulm nodded in understanding. "'Tis said that any man who lives through the trailmen's fever cannot fall sick from it again. And there are other illnesses—patchfoot in chervines—that are the same way."

"Yes, a case of the fever confers lifelong immunity. Now, you know I am *Terranan* and have training in their science. What I mean to do, with your permission, is to create enough of these soldiers to protect other patients. A mercenary army, if you like, that we can send anywhere."

Ulm's expression was so incredulous that Danilo thought if the speaker had been anyone but Jeram, the old man would have laughed in his face. Danilo suggested that if Ulm had rested enough, they might all go to the laboratory, where Ulm might see for himself. The old man agreed, and they left the Castle for the Terran Base.

The Medical Center churned with activity. Worktables filled Jeram's laboratory, slabs of flat black set on frameworks of gleaming metal and covered with racks of the most flawless glassware Danilo had ever seen. Tubing connected various beakers and flasks, transparent corkscrews and vats. Some contained colorless liquids, others held what appeared to be weak broth, but Danilo doubted that was what it really was. A team of men, and some women, too—Renunciates and Marguerida's friend, Katherine—moved about the laboratory, operating small devices, measuring liquids with graduated tubes, mixing powders.

"Zandru's frozen backside," Ulm muttered. "Who would have thought such a place existed?"

One of the workers broke off what he was doing and hurried toward them. "Jeram! Praise Aldones, you're back. The protease sequencer is down to sixty percent efficiency, and as near as I can make out, the reagent's contaminated. It'll take two days to synthesize another batch—"

"It's all right, Ethan," Jeram said, patting the young man on the shoulder, "I'll look at it in a minute. Come this way, Ulm, and you, too, *Dom* Danilo." He led them to a quieter corner of the room. The wall-mounted shelving held various strange devices of metal, plastic and glass. A table-high freestanding cabinet doubled as storage and workspace. “Your body, Ulm, has done in a few days what it would take weeks—tendays, I mean—with all this equipment.”

Ulm looked blank, so Danilo asked, if that were true, why did so many die?

“Because this is a particularly virulent agent,” Jeram said. “It acts so fast and generates such a high fever that most people don’t have time to produce enough antibodies.”

“So they die first?” Danilo said.

Jeram placed a chair beside the cabinet and gestured for Ulm to sit. “If we could keep the patients alive long enough, more might recover. That’s one of the approaches we’ve been trying, medicines that slow down the rate of viral replication. Now,” he looked at Ulm, “we can use your antibodies as a template—a set of instructions—so we can give sick people the same level of immune response they would eventually develop. If we do it right, they will then pass on an attenuated, harmless form of the virus.”

Ulm looked confused and frightened. His gaze flickered over the room, its strange equipment, the bustle of incomprehensible activity. Danilo, who had years of encounters with off-worlders, did not understand half the things Jeram said. How could Ulm comprehend what was asked of him? How could he give consent?

“This will only take a minute.” Jeram told Ulm to sit while he rummaged in the shelves and brought out a flat box covered with panels of dark glass. He set the box on the cabinet and touched the panels along its side. An array of colored lights winked across its top surface.

Danilo knew something of Terran medicine. Giving a sample of blood was neither dangerous nor painful. With his *laran*, he sensed the old man’s bewilderment shift toward terror.

Gently, Danilo took Ulm by the arm. “Let me go first. Jeram, you will take some of my blood and explain to Ulm what you are doing.”

“*Vai dom!*” Ulm, stunned, blurted out. “You must not bleed for me!”

Danilo hushed him with a gesture, then sat quietly as Jeram rolled up his sleeve and went about taking the sample. He was not afraid of shedding his own blood; he would have given it all, and his very life, to defend Regis.

The procedure was accomplished in a few minutes, and then Ulm took Danilo's place. The whitened eyebrows lifted slightly at the touch of the automated tourniquet, but otherwise Ulm gave no sign of any distress.

"Is that all there is to it?" Ulm asked, rolling down his sleeve.

"To your part, yes," Jeram said. "Our work will be fractionating and analyzing the sample you've given us. Once we've programmed the sequencers, the computers will do the rest. Ulm, I can't tell you how grateful I am—we all are. If this works, you will have saved thousands of lives all over Darkover."

"Well, I don't know about that," Ulm said, looking uncomfortable.

"Speaking for the Comyn Council as well as myself, we stand in your debt," Danilo said. "Will you accept the hospitality of the Castle?"

Ulm shook his head. "No, what would I do in such a place? Besides, Rannirl will fret if I'm not back soon. My place is in the camp, and then home before snow closes the passes."

"You came to Thendara for help," Danilo said, "and you will not return empty-handed. Let us at least show our gratitude."

For a moment, Ulm's expression took on the aspect of a hawk newly freed from its hood. "Never came asking for gratitude. Only justice. Only what's due."

Danilo had handled birds of prey as a boy, and he recognized the flash of pride. Any further offers would only shame this proud old man. "Then let me ride with you back to your people at the camp," he said gravely, "while you explain to me exactly what the matter is, that you came to Thendara for your rights."

◆

CHAPTER 37

Jeram had been full of optimism at first, for the immune serum he extracted from Ulm's blood performed perfectly in both test tube and computer simulations. When he tried to synthesize it, however, he met with dismal failure. Something in the sample, some incorrigible trace of biochemical chaos, defied replication.

He ran the protein assembly program four times and came up with four different and equally useless results. Each seemed to make sense, but when he tested them, the proteins were physiologically inert. He didn't think the molecular assemblers were at fault, so the problem must lie in the information he fed into them.

In the laboratory, Jeram stared at the computer screen, his eyes watering with the strain of a second night on double-strength coffee instead of sleep, and restrained himself from putting his fist through it. At least then he would be doing something, instead of retrying the same futile tests.

Jeram cleared the screen and leaned back. The chair creaked under his weight. In an instant, he became aware that he was not alone in the laboratory. He turned his head, his neck joints popping.

Marguerida stood at the door, wrapped in a thick shawl, earthy green wool knitted in interlocking cable stitches. "When was the last time you slept?"

"*Domna*, don't badger me. I need a miracle, not a mother."

"Point taken." She gave a self-deprecating smile and brought up a second chair. "Now, tell me what's going on."

"It's what's *not* going on." He tapped the last coding algorithm on to the screen and explained the problem.

Marguerida nodded, her eyes thoughtful. She might not have advanced scientific training, Jeram reminded himself, but she was

University-educated and literate, an intelligent woman who had been exposed to a variety of cultures and had successfully adapted to them. Sometimes he forgot she was not Darkovan.

"I am and I'm not," she said absently, responding to his unvoiced thought. "I was born here and spent my first five years in Thendara, most of that time in the John Reade Orphanage. After Sharra was destroyed, Father took me away. I grew up on Thetis."

"A very different world from this one." Jeram had heard of the balmy climate and warm, shallow seas of that planet.

"Returning to Darkover in my twenties was a strange experience. I had almost no memories of this place, and yet it felt like home. I knew things I couldn't possibly have learned. It wasn't until I fully recovered my *laran* that everything began to make sense. It was like remembering who I truly was. I don't know what I would have done without Istvana and my other teachers at Neskaya. Gone mad, I suppose."

Jeram looked away, thinking how similar their stories were. Not where they were born, but the suppressed memories and newly awakened psychic abilities, the way their pasts had shadowed them. The teachers who had saved their sanity.

"I wonder…" she said. "How much do you know about *laran* monitoring?"

Jeram replied that it had been done to him at Nevarsin Tower. Puzzled, he asked, "Why?"

"I learned a little, first at Arilinn and then at Neskaya. It's the most basic level of Tower training. I never had the desire to go further, but anyone who works as a monitor must be able to not only sense but also actively adjust the physiological processes of those in their care—breathing, for example, or heart rate. Even hormonal levels."

Jeram shook his head, confused. He knew she had a point, but he was too tired to follow her logic.

"How different can this antibody be from the other natural substances of a human body?" she said. "If a trained circle, working under the direction of a Keeper, can separate out atoms of copper from crude ore, then it stands to reason they might also be able to complete your analysis."

"I don't know, it's pretty tricky stuff. If the computers can't handle it…"

Another part of Jeram's mind insisted he was thinking like a head-blind Terran, trying the same thing over again in the insane hope of getting a different result. Maybe it was time to start thinking like a Darkovan.

Marguerida pressed on, her voice gaining in certainty. Her golden eyes glowed faintly, as if some inner fire had sprung to life. "Maybe your computers can't replicate the Darkovan antibodies because there's more to them than a simple chain of molecules. Maybe there's another dimension, the *laran* that's bred into us."

"Certainly, your psychic abilities go beyond anything in the Federation," Jeram admitted. "I have some *laran* myself…"

Enough to blow me out of the water when you blanked out my memories.

Marguerida flinched visibly at his thought.

"*Laran* is just a human trait, developed through natural selection and isolation," Jeram said. "The computers should compensate for the genetic drift."

"That's where you're wrong," Marguerida said. "There's no question that Darkover was colonized by a Lost Ship. Some time after Darkover's beginning, if the stories are true, human women bore children fathered by *chieri*"—seeing Jeram's look of confusion, she explained—"a nonhuman sapient race, strongly telepathic, hermaphroditic, and extremely long-lived. They may be extinct now, but at least one was still alive during the time of Regis Hastur. Linnea or Danilo may know more of what happened to him—her, I'm not sure. Legend says that our *laran* originated with them. You can see traces of their heritage in the Comyn—not only our *laran*, but the six fingers many of us have, as well as pale eyes and slender build."

"That still doesn't explain why I can't replicate the immunoglobulins from Ulm's blood," Jeram said doggedly. "First of all, the donor is not Comyn, and second, as I told you, the computer protocols already include the necessary adjustments."

"That is, if the changes are purely physical," Marguerida said. She paused, rubbing her fingertips across her temples and muttering under her breath about *this damned headache*. "What if there's a *laran* field around the protein molecule, a psychic vibration, something that can't be measured by ordinary instruments? Something that could be perceived and manipulated by a trained telepathic mind? I know how fantastical it sounds, but in the twenty-odd years I've been on this planet, I have seen more things than are dreamt of in *anyone's* philosophy."

It was as outlandish an idea as Jeram had ever heard, and he had half a mind to tell Marguerida so. But what better idea did he have to offer?

It was time, he repeated to himself, to think like a Darkovan.

◆

The decision of whether to perform the experiment in the Terran Base or in the newly refurbished Comyn Tower, as well as all the subsequent arrangements, took far longer than Jeram expected. He understood that ordinarily the Keeper simply decided things, and her word was law. This circle, however, consisted of Istvana Ridenow, Linnea Storn—the elegant beauty who, Jeram gathered, had once been consort to Regis Hastur—Moira DiAsturien, and Laurinda MacBard, with Illona acting as their monitor. Each one of them was accustomed to having her own way, and while they were exquisitely courteous to one another, their discussions amounted to exercises in diplomatic pig-headedness.

At last, the Keepers agreed that, despite the advantages of working in the Terran Medical Center, with supplies at hand and where their results could be easily verified by computer analysis, they preferred a setting that could be safely shielded. The Terran Base provided only flimsy protection against the fear and anger pervading the city. Comyn Tower, on the other hand, had been designed to insulate the minds of those who worked within.

Despite Jeram's reluctance to relocate, Marguerida accepted the decision as an accomplished fact. She recruited Ethan and his friends to transport the blood samples, reagents, and various portable instruments that Jeram determined were the bare minimum.

Comyn Tower, as he understood it, had been abandoned for some time. Another Tower, referred to in strained whispers as *Ashara's*, had functioned in one capacity or another until fairly recently. He asked Marguerida why it was not still in use, and she pretended not to hear.

Housekeepers had clearly been at work in Comyn Tower, for the entry hall and stairwells had been dusted, and intricately woven rugs laid on the stone floors. The room they were to use was three-quarters of the way up the physical tower itself, a space Marguerida called a *matrix laboratory*, although Jeram could not imagine doing experiments here.

The room had a surprisingly light, airy atmosphere. Panels of translucent blue stone alternated with the smooth, fine-grained granite of the walls. A sideboard bore an array of pastries, candies, honey-glazed nuts, and beverages. With a good deal of bustle, the equipment from the Medical Center was arranged on a round table, and benches and cushions were brought in for everyone.

After Ethan and his friends left, a hush fell over the room. Laurinda MacBard took the centripolar place. Ever since their first meeting, Jeram had found her intimidating, although she treated him with scrupulous politeness. The other Keepers assembled around the table, with Illona sitting on a bench set to one side. Marguerida led Jeram to a seat along the opposite wall.

"I'll need to tell them—" he began.

"They will know. Illona says she has linked to you before. She will be monitoring, but she'll also be facilitating the rapport with you."

Marguerida left, and the work began. The women in the circle set their starstones on the table around the vial containing a sample of Ulm's blood. The sparkling blue-white stones caught and intensified the light. Then, as Jeram watched, they began to glow. Slowly, the light grew into a ring and then spread through the room. It bathed the faces of the Keepers in a pale, eerie radiance. Jeram closed his eyes against the brightness…

… and felt a faint touch, like silk brushing the inside of his skull. Although he could not have told how, he recognized the mental presence of Illona and, through her, Laurinda.

For a long moment, he hovered, suspended in a sea of misty blue-white, surrounded by cool, pulsating globes of the same light. Gradually, the colors shifted, so that he traveled between swirling disks of red, in a sea of golden liquid. The disks faded to mere ghosts, residual energy imprints of the red blood cells. Vision shifted, as if he were approaching a planetary system from space.

He passed between spheres of color and energy, some as huge as gas giants, others tiny asteroid belts. These were not celestial objects but particles of infinitesimal size.

A sound like a vast ocean filled his hearing. He shrank further and now perceived that the golden sea was not entirely liquid. Shapes emerged from the faint currents, complex threads and globules, the tiny nodes of electrolytes, nutrients, and waste.

Show us, whispered a distant voice, so subtle it did not disturb the slow, floating dance of the molecules. *Which one?*

How could he tell? The long, immensely complex chains loomed ever larger. There were dozens of them, all different. With an effort, he summoned an image, the pattern on the computer screen. Some parts of the molecule resembled any other immunoglobulin, but the specific sites *here* and *here*… He forced himself to concentrate, to bring the configuration into focus.

Ah, yes! responded the voice, and then trailed away.

Nausea rose up, and his throat stung with acid. He blinked, his eyes focusing reluctantly.

Illona leaned over him, one hand on his arm, and urged him to close his eyes. Sick and disoriented, Jeram obeyed. He felt a cool touch on his brow, and his unease vanished.

When he opened his eyes again, Illona was smiling at him. The women of the circle had risen, some stretching, others helping themselves to the food and drink that had been laid out on the sideboard. They had, Illona explained, been working for over an hour, and that was a long time for anyone who was not accustomed to it. At her advice, he ate some fruit, sweet and intense like sun-dried apricots. It helped to steady his nerves.

With a nod, as one acknowledging an equal, Laurinda handed him a small vial of serum.

As soon as Jeram felt steady enough, he took the sample back to the Medical Center laboratory. Excitement thrilled up his spine, sweeping away the last remnants of fatigue, as he watched the indicators change.

Positive… positive…

Marguerida joined him a short time later, just as the computer simulation confirmed the test tube results. “Well?”

He grinned. “Break out the champagne. We still need the final litmus test, a live subject, but yes, I think we’ve got a biologically active serum here.”

◆

In the end, Jeram decided to test the serum on three people in the city clinic-shelters, each in a different stage of the fever. The most ill, a young woman, had been unconscious for the last day, her body radiating heat like an oven.

The next morning, the fevers of all three patients had broken. Over the following days, even the woman who had been critically ill was able to sit up and take some food.

Jeram sent word to Domenic and then returned to Comyn Tower to ask Laurinda to reconvene the circle. She received him in the kitchen, of all places. When he entered, she was kneading bread on a floury work table, rhythmically folding and pushing the elastic dough. With her hair tied back under a gaily striped kerchief, her sleeves rolled up to the elbows, and her forehead glistening with sweat, she looked like a peasant wife, not the Keeper of Dalereuth Tower.

“Oh, it’s you,” she said. “Sit down, but don’t talk to me until I’ve got this settled.”

Laurinda smoothed the dough into a huge earthenware bowl, scraped the table surface clean, rinsed her hands, and sat down facing him. “There. I feel almost human again. I take it from your expression and the jubilation you’re practically shouting mentally, you have good news.”

“The serum worked better than we hoped!” he told her. “How soon can we have more?”

“That depends,” she said heavily, wiping her face with her kerchief, “on how much you need.”

An icy trickle shot down Jeram’s spine. “We need enough to treat everyone who’s sick. I thought that was understood.” He gave her Darius-Mikhail’s current figures. “We’ll also need to begin a prophylactic program, beginning with health care workers. Of course,” he went on, trying to sound encouraging, “distribution will take time. We won’t need it all at once.”

Laurinda shook her head. “Your heart is good, but you do not understand what you are asking. A circle of Keepers, the most powerful minds on Darkover, took an entire session to produce what we gave you.”

“Which was enough for a dozen patients,” Jeram said.

“That is all we can do at any one time. *Laran* work is exhausting on both physical and psychic levels. It will take us days to regain enough strength to do the work.” Her expression gentled. “We will make more serum for you, do not fear.”

“Just not at once, or any greater quantity?”

Laurinda’s gaze flickered, and in that brief instant, Jeram caught her own frustration. No wonder she’d been punching the bread dough.

We’ve come so close! There must be another way, something else we can do!

“You are all Keepers,” Jeram said desperately. “Could you not each head up a circle, so that we have four—or five, if Illona can do the work—groups working on it? What about asking the other Towers to help?”

“Even if that were possible, the work would take far longer, so there would be no advantage in dividing our forces,” Laurinda said. “As it is, there are not enough circle workers in Thendara, perhaps in all the Domains, to do what you ask. Once, perhaps, but now we are few and scattered.”

Jeram gulped, remembering how appalled Lew and then Silvana had been by his desire to rid himself of his own *laran*.

“What are we to do then?” he cried. “Let people die, when we know how to save them?”

“I am more sorry than I can say,” Laurinda said, “but we can help no one if we burn ourselves out.”

Jeram had once caught the edge of a blaster beam. Sick and shaken, he had been confined to a rejuvenation tank while skin and nerve and muscle healed. Now he felt as if he had been shot full in the belly. Numbly, he walked from Comyn Tower, across the courtyard, through the Castle gates and toward the city beyond. Someone called out to him, but he had not the will or voice to respond.

Until now, he had thought the worst thing would be to accomplish nothing, to watch the people he loved and the planet he called home die, helpless to save them. But this was far, far worse.

Some will live, and some will die. Who will decide?

The Council? Would the Comyn seize the tiny supply of serum for themselves? No, he could not believe that. He knew Lew and Domenic and Danilo—yes, and Marguerida—too well to believe they would act in such a selfish way.

Me? Will I be the one to deal out life or death?

He walked along the streets, through swirls of activity. Even the fear of the plague could not keep everyone inside. Life must be lived, and Darkover's summer was all too brief. In a market square, half the stalls stood empty, but others were laden with food and leather goods, finely worked knives, harnesses, beaded scarves, and ribbons. A musician sang while another strummed a guitar and a little girl danced. Down an alley, two ragged boys played with hoops and sticks. Through it all, Jeram moved like a ghost.

His feet carried him to the entrance of the Terran Base. *I'm the one with the training. It's up to me to find another way. There must be something else…*

In the laboratory, his crew rushed to meet him. They looked edgy and exhausted, worn thin with worry and relentless work. Their faces fell when they saw his expression.

"What's the matter?" Ethan asked.

"What more can go wrong?" said someone else.

"At the maximum rate the Keepers' circle can produce the serum, it will be only a trickle," Jeram said. "We'll make more, of course, but it will be too little, too late."

Ethan looked away, chewing on his lower lip. "My cousin, Geremy, is sick. We won't have the serum in time for him, will we?"

"I don't know—" Jeram bit off the words. There were a few more doses left from the batch the circle had made. They'd used three from the dozen the Keepers had made. That left nine doses. He could eke the serum out to ten if he dared to dilute it. If he took one dose for Ethan's cousin, would it be stealing? Who would die then, who might have lived?

How will we decide?

◆

"Jeram, I'd like to speak with you."

Lost in his own tortured thoughts, Jeram had not seen Marguerida enter the laboratory. A quality like steel energized her. Ethan and the others stepped back to let her pass. She moved briskly between the tables of equipment.

"I have an idea, a way around the production problem," she said, "but we'll have to clear the lab. I can't take any chances."

Her plan sounded mysterious and somewhat sinister to Jeram, but that could be his own bone-deep weariness speaking. Marguerida's last idea, he reminded himself, had been a good one. Within short order, she tactfully but firmly ejected everyone but the two of them. She managed to give the rest of the team important tasks elsewhere, so there were no grumbles.

"I'll need a work space with absolute privacy," she said briskly, "a sample—either the original serum or the one the circle made—and the protein substrate solution. As much of it as you've got."

Surely she'd gone mad, Jeram thought. The team had indeed prepared quantities of the amino acid building blocks ready to be turned into serum. The circle of Keepers had worked with a soupy mixture, the ingredients dissolved in a sterile solution. Jeram loaded the storage vat on a cart, wheeled it into the laboratory, and assembled the rest of the supplies Marguerida asked for, including a small sample of Ulm's immune serum. At her direction, he placed a chair between the vat and the work table.

After making sure everything was within easy reach, Marguerida nodded in satisfaction. "You'd better go, too."

Suspicion curdled inside Jeram. She had strong *laran*, but as far as he knew, no single person could act as a circle. Wasn't it dangerous to work without a monitor? He asked what she proposed to do.

"You're going to have to trust me on this. And no, I've never done it before, but I don't want to risk anything happening to you."

She fixed him with her tiger-bright gaze. “Now *go*.”

Jeram walked to the door and stepped through, but he did not close it completely. He left a crack open and paused just outside, where she would not be able to see him. The only sound from the laboratory interior was her breathing, quick and light.

He leaned toward the crack, peering through. Marguerida bent over the vat, as if trying to penetrate its secrets or, by force of will, to transform it into the life-saving serum.

A tracery of lightning crackled on the inside of Jeram’s skull. Marguerida was using her *laran*.

She was planning something dangerous, or she would not be doing it secretly. Any properly trained monitor would certainly halt the operation right now.

Did she know what she was doing? Did she realize the risk?

Jeram put one hand on the door and then drew back. His own life had been a series of risks, everything from fleeing into the Hellers when the last Federation ship departed, to deciding to trust Silvana and Illona and then Lew, to making his confession to the Council.

The plague had eliminated safe, tested options. Marguerida, with her husband, had saved the Council once, at the Battle of Old North Road. If there was even a remote chance she could succeed now, he had no right to interfere. The risk was hers to take.

Slowly, without taking her eyes off the vat, Marguerida removed her glove. The skin on the back of her hand looked ordinary enough, pale from having been covered for so long. Then she raised her hand and held it over the vat. Jeram discarded all notion of it being *ordinary*.

Imprinted on her palm, melded to her flesh, something glowed blue and white like a living starstone. That was impossible—how could the psychoactive crystal be *inside* her hand? And yet, there it was, and with each passing moment, it pulsed more brightly.

Jeram watched, unable to tear his gaze away and yet filled with an ever-increasing sense of dread. He had seen the work of Marguerida’s matrixed hand before, under very different circumstances.

… the Old North Road, the caravan of funeral carriages and men on horseback. Shouts, horses neighing, wheeling. Swords raised…

… a woman with hair like a flame and golden eyes, lifting her hand… her hand a starburst of eye-searing brilliance…

He had thought, in that wild moment before the trees caught fire and men fell screaming to the muddy earth, that she held a miniature sun, a hand-sized nuclear device, far beyond the Federation's technology.

She did not hold the white-hot sphere, she *was* it. Even across the room and behind the metal and duraplas door, Jeram felt her power. Through his own *laran*, he experienced her ability to perceive and manipulate molecules.

Time lost meaning for Jeram, except for the gradual awareness that he was no longer an observer. Unconsciously, his mind slipped into rapport with hers. Although he did not know how, he began sending her mental energy. She took it, spun it together with her own *laran*, and funneled it through the imprint on her palm.

Brightness surged through their linked minds. Amino acids shifted, aligned, bonded. Patterns emerged, mirroring those in his memory. From his work with Laurinda and the others, Jeram recognized the molecules forming in the center of the vat. Working alone, this single woman had created the same amount of immune serum as had an entire circle of Keepers.

A shimmer swept through the dissolved substrate. At first, Jeram sensed it as a ripple in a still pond. Then the waves *shifted*. A reverberation emerged, initially subtle, then building in intensity. At last, it filled the entire container of solution. Here and there, proteins vibrated out of harmony, sharp motes of dissonance. He felt her stretch farther and deeper to eliminate impurities and inactive molecules.

Somehow, beyond all possibility, Marguerida was using the matrix and the immense force of her mind to convert the entire vat to immune serum. Jeram feared she would bleed herself dry, but he dared not interrupt her concentration. All he could do was pour out his own energy through her mind, as best he could.

Eventually, the flow of power faltered. The blue-white radiance on Marguerida's palm dimmed, shifting to lavender, then darkening to blood-red.

Physical awareness returned to Jeram. He was breathing hard and his pulse thundered in his throat. Trembling, he steadied himself against the doorframe. A sound came from within the room, the thud of a falling body.

Heedless of his own exhaustion, Jeram darted into the laboratory. Marguerida lay in a graceless sprawl on the floor. Her skin had turned the color of ashes and she did not seem to be breathing.

◆

CHAPTER 38

Domenic stood upon a balcony overlooking the garden courtyard of Comyn Castle and the city beyond. Late afternoon sun slanted across the paving stones, the benches and arbors, the beds of ornamental herbs. The flowers had faded, and the first dry leaves lay in rumpled piles. By tomorrow, the gardeners would have raked them up, only to have even more tumble to the ground. The brief, glorious Darkovan summer was drawing to a close.

He thought how little had been accomplished this season, with the interruption of the trailmen's fever, and yet how much. The alliances born of dire necessity were already evolving. He was beginning to see a way through the current crisis. Only this morning, he had received word that Jeram's serum worked. Now the problem was to make enough for everyone, but Domenic felt hopeful that, too, would be solved. Sooner or later, his father would recover…

When Domenic's thoughts turned to the dilemma of his feelings for Illona and Alanna, however, he could see no solution.

Behind him, a door opened. As if summoned by his thoughts, Illona glided into the room. His heart brightened at the sight of her. They had each been so occupied with their respective tasks this last tenday that he had seen her but little. She looked thinner and more intense.

"Domenic, *cario mio*, there is no easy way to say this. I am sorry to be the bearer of bad news once again. Something terrible has happened to your mother."

For a long moment, Domenic could not speak. His heart leaped in his throat. For all his life, Marguerida had been a tower of strength, a steady, constant presence, endlessly resourceful, in turns opinionated and kind, but never ill…

Never ill…

Somehow, he forced his fear into words. “Has—has she contracted trailmen’s fever?”

“No, nothing like that. Please, sit down, and I will explain. You know that Jeram’s serum has proven effective?”

“Yes, he told me so, himself.” Domenic lowered himself to the stone bench and Illona sat beside him.

Was there some unanticipated difficulty, some questionable side effect? Had Mother, in her typical impetuous manner, tried it on herself?

Illona glanced at him, startled. “No, it seems to be safe. The patients we gave it to are recovering. But the Keepers’ circle can make only a small amount of it at a time, and only slowly. You know your mother—”

“She would find some way, not counting the risk to herself. What did she do?”

“*Domna* Marguerida used her *laran*—her shadow matrix, that is—to produce a massive amount of serum. Unmonitored, she did the work of an entire circle a thousand times over. Aldones only knows how she generated that much power. It’s possible she reached through the shadow matrix into the Overworld.”

The Overworld… Domenic shivered.

“One thing is certain,” Illona went on. “Her accomplishment was not without cost. Jeram found her, unconscious and not breathing, beside the vat of transformed serum.”

“Is she—Did she—”

Illona took his hands in hers. Her touch, added to their *laran* bond, calmed him.

She is alive, that is the important thing, but in a strange state, neither sleeping nor awake nor in an ordinary coma. These we could deal with. None of us can reach her mind, not even Domna *Istvana.*

“What can I do? Where is she?”

“We took her to Mikhail’s chamber, hoping that being near him would bring her ease.” From Illona’s expression, Domenic understood this had made no visible difference. “As for what you can do, that is why I am here, to bring you to her. Sometimes, love finds a way when skill cannot.”

Domenic and Illona hurried down the interior corridor and down a flight of stairs, through the labyrinth of the Castle.

“Does my grandfather know?” Domenic asked, as they crossed the inner courtyard, heading for the Tower.

"He is with her even now."

"And my brother and sister?"

The news would strike both of them hard, but Yllana would be more deeply affected. She had rallied after Mikhail's injuries in part because of Marguerida's steady presence. What would she do now, how would she manage, when Marguerida was stricken? At least, she would have the loving support of Katherine and Hermes.

Domenic was less concerned for his brother. Rory loved both their parents, but he had made a life and home for himself in the City Guards. He had the discipline of his work, and Niall, to sustain him.

"Istvana decided not to send word to them yet," Illona said, clearly uneasy, "just you and *Dom* Lewis. They will have to be told soon, but we are still evaluating your mother's condition. Until we know more about what happened to her and her prospects for recovery, the fewer people who know, the better. We cannot risk premature news generating wild rumors that the serum is tainted."

"We have to tell them!" Domenic stormed. "We can't keep something like this secret, not about their own mother!"

Illona flinched and instantly, Domenic regretted his hot words. The decision was not hers to make. Nor was it Istvana's or Laurinda's, or even Grandfather Lew's.

No, it's mine.

Together, they rushed up the stairs of Comyn Tower. Domenic burst into the chamber where his parents lay, Illona on his heels. He had visited his father a number of times since the duel, although not nearly as often as his mother had. On those occasions, he had been struck with a sense of light and stillness, the faint shimmer of the *laran* field that preserved Mikhail's life. Now the room seemed narrow and dark. The air tasted of unshed tears.

Marguerida lay on a second bed, her upper body propped on pillows and wrapped in her favorite knitted shawl, the one with intertwined cable stitches. Lew and Istvana attended her. The Keeper looked grim but resolved; her uncovered starstone shone like a piece of the sun at her throat.

Domenic bent over his mother. Her cheeks had gone pasty pale. No hint of color brightened her lips. The corners of her mouth were drawn down. Her brows tensed, creating an expression of intense concentration or of great pain. Behind her closed lids, her eyes jerked from side to side. Her breathing was irregular, a few shallow pants followed by a pause and a deep inhalation, as if she were gathering herself for battle.

Mother! I'm here—Domenic, your Nico.

Marguerida's lips parted, as if she would speak, but only a gasp passed them. She opened her eyes, their gold now faded, unseeing, and then closed them again. The fingers of her right hand clenched and straightened. Her left hand, bound with bandages, lay motionless, as if paralyzed.

Mother!

Domenic drew back, dazed. Never in his life had his mother failed to respond when he called. When he was lost in the Overworld, searching for Alanna, she had known. With her mind, she had found him.

In his memory, a maelstrom of blue-white energy buffeted him, uprooted him, swallowed him up. He had seen no way through the storm. The blasts of chaotic *laran* had shredded away his very sense of self. Hope had faded with every passing moment. He remembered thinking what a fool he'd been, that all was lost.

Then he had heard his mother's mental voice, clear and resonant as a summoning trumpet. *"Come back!"* she had called. *"Come back to me!"*

There was no place on Darkover or beyond, he had thought, *that she could not reach, nothing she would not do, to save the ones she loved.*

How could he do any less for her?

Something roused at the back of Domenic's mind, a pressure, a gathering of raw power, a melding of desperation and deep, instinct-driven impulse.

MOTHER, WHERE ARE YOU? ANSWER ME!

"Domenic, stop!" Grandfather Lew's voice broke through Domenic's mental summons.

The room snapped back into focus. Domenic tasted shock and adrenaline in the air. Istvana clutched her starstone and wavered on her seat, her face ashen. Gently, Illona took Domenic's hands and guided him from the bedside to a chair. Tears glimmered on her cheeks.

Lew said, his voice even more hoarse and distorted than usual, "You cannot reach her that way. None of us can. We've all tried."

"I don't understand," Domenic said. "She's just… gone."

Where can we look for help? We can't just give up! Domenic cried.

We will not abandon her, Illona thought.

The door opened. Linnea Storn entered and silently joined them. Her hair, soft auburn curls shot with silver, was dressed in a simple style, and she wore the unadorned gray robe of a Tower *leronis*. Domenic did not know her well; as consort to Regis Hastur, she had always been kind, if distant, to him. Before she left Thendara for Arilinn Tower, he had not known that she was once a Keeper.

Domenic turned back to Istvana. "Exactly what is the matter with my mother?"

Istvana gathered herself. "You know that she used her shadow matrix to transform the serum?"

"Yes, Illona told me. What difference does that make? I assume that Mother used it as one uses a starstone, to amplify her natural psychic energies."

"That much is true, although Marguerida never needed a starstone because of the embedded matrix. In fact, the shadow matrix is likely responsible for her extreme sensitivity to the matrix screens at Arilinn, which prevented her from working in a circle. It's quite a powerful device, but it is not the same as a natural starstone. We are not sure… perhaps the matrix provided more raw power than her channels could sustain."

"Do you mean this is some kind of *laran* overload? Like threshold sickness?" Domenic said. "We know how to treat that, don't we?"

Istvana shook her head. "No, *not* like threshold sickness. That much, we can be sure of. We cannot tell, however, whether generating and controlling so much power burned out the *laran* centers of her mind. That would be terrible indeed."

"I don't care if she keeps her *laran* or not!" Domenic exclaimed. "I want my mother back, here among us!"

An awkward pause followed. Illona said gently, "If she has lost her *laran*, and what is wrong with her is psychic, not physical, we may not be able to reach her mind."

During the discussion, Linnea shook her head minutely. "There may be another cause. Istvana disagrees with me, but the possibility must be explored."

"With all respect, we've been through this before," Istvana said. "The matter was laid to rest years ago."

"I know from my own experience that being controlled by *laran* is a thing not easily erased from the mind," Lew said.

At Domenic's bitten-off exclamation, Linnea said, "Marguerida entered this state after she drew unimaginable power through the shadow matrix. I believe the shadow matrix may be more than it seems. For one thing, it did not come to her in the usual way, like an unkeyed starstone. She obtained it in the Overworld, from a Tower erected there by Ashara. It was created and tuned to Ashara's mental vibration long before it ever came to Marguerida."

That much was true. Over the years, Marguerida had drawn upon the immense power of the shadow matrix, but she confessed she had never fully understood its nature.

"For that reason," Linnea went on, "and because Ashara had overshadowed Marguerida from the time she was a small child, the embedded matrix may yet retain the resonance of Ashara's personality."

A tendril of ice crept down Domenic's spine. Since childhood, he had heard tales of that ancient *leronis*, who prolonged her existence by dominating the minds of generations of Keepers. Marguerida had told Domenic a little about that terrible psychic struggle in the Overworld. In her attempt to free herself from the disembodied spirit of the ancient Keeper, she had seized the keystone from the astral Tower of Mirrors, the stone that had preserved the strongest presence of Ashara, the stone that now glimmered in the flesh of Marguerida's left hand.

"Has Ashara come to life again, through my mother?" Domenic asked.

"Not yet, may all the gods be praised," Linnea said. "Marguerida has considerable strength of will. She would never permit that monstrous entity to come back into the world, not if she could prevent it. If I am correct, however, the tainted crystal is even now draining her life force, and we have no way to protect her."

Linnea lifted Marguerida's left hand and unwrapped the bandages. When he saw the matrix embedded in Marguerida's palm, Domenic's courage almost failed him. No longer pale blue-white, the pattern pulsed with the color of freshly spilled blood. It seemed to have taken on a life of its own. He wondered what lurked behind those shifting crimson facets.

Feeling sick, Domenic tore his glance away from the crimson matrix. Whether Linnea was correct or whether the crystalline pattern had turned red for some other reason, one fact remained.

Cut off from the animating power of her spirit, Marguerida's body would in time wither and die. The more time passed, the less chance she had of ever returning.

Where had she gone, that none of them could reach her?

How could he call her back, even as she had called to him?

Domenic's strange *laran* roused. A pattern slowly emerged, like mountains rising through mist. Before, the planet had called to the deepest core of his consciousness. He had heard it as song, as wordless melody, as deep groaning, as the shifting harmonies of a single entity.

Now his innermost perceptions intensified. He sensed not only the physical manifestations of rock and magma, river and cloud, but their psychic forms as well. Interpenetrating the ordinary world, he saw the Overworld, a realm of infinitely elastic thought, of power, of dreams. His mother—and, for all he knew, the spirit of his father—wandered lost in that limitless realm.

How to reach her?

Domenic let the question die away into silence. He would not find the answer in words. Instead, he allowed his psychic focus to expand even more, softening his peripheral senses.

With eerie, doubled sight, he glanced at the other bed, where his father lay, eyes closed, hands folded on his chest. The *laran* field preserving his life shimmered slightly, iridescent shades of blue. The ring on Mikhail's right hand glinted.

The form of the ring did not waver as Domenic shifted his own vision between physical and psychic. Some objects, then, existed in both planes. They were bridges between one world and another, drawing their power from both.

The pulsing, blood-red matrix on Marguerida's palm was another such object. It was linked to her mind, even as the ring was bound to Mikhail's. Was there a way to use the power of the two devices to bridge the gap between worlds?

Domenic had been taught at Neskaya that it was dangerous for anyone but a trained Keeper to handle another person's starstone. The results might be fatal for both individuals. But Mikhail's ring was no ordinary matrix. Mikhail often wore it openly and uninsulated. Moreover, he had joined all its power to his wife's shadow matrix at the Battle of Old North Road.

Domenic's resolve hardened. Some risks must be taken. He could not believe that Marguerida would ever bring harm to Mikhail, even involuntarily. Domenic had never known two people more compatible. Was he willing, though, to stake his mother's life on it?

What if he were wrong?

What choice did he have? She was dying anyway, and Mikhail would not choose life without her.

"I don't know about Ashara or the shadow matrix," Domenic said, searching for the words, "but I do know one thing. If she were lost, cast adrift, cut off from everything and everyone… there is one person she would find, no matter what barriers stood between them."

He strode to his father's bedside. His hand passed through the *laran* field with a faint tingling sensation. The ring slipped from Mikhail's finger, as if it understood Domenic's purpose, and gave its consent.

Domenic lifted his mother's left hand, carefully avoiding contact with her shadow matrix. He placed his father's ring against the blood-hued pattern on her palm and closed her fingers around it.

◆

Marguerida had no idea how long she had floated here, in this place of formless mist. Invisible currents swirled around her, unstable composites of wind and sound, voices and air, fragmented memory. How she knew this, she could not tell. She seemed to be shifting in and out of phase with the storm, so that at moments it battered her from the outside, and at others there was no outside, no inside, no *herself*.

"Marguerida…"

Something curled on the gusts, a thread of sound. A man's voice, calling to her. He cast out her name like a fisherman's net. The wind snatched the name away.

Name… she had a name…

She felt herself condensing, no longer vapor but something infinitesimally more substantial. The voice, dim and blurred, formed words.

“Marguerida… breathe, damn you! Breathe!”

Dimly, she felt fingers pinching her nose, a mouth over hers, forcing air into her lungs, the desperate pressure of a mind reaching for hers.

She knew the pattern and texture of that mind. She had thrust against it with her own. As the tremendous power of the Alton Gift flowed through her, she had felt the man’s natural *laran* barriers crumble and give way.

The voice receded into silence. Memory faded. Vision fractured into tiny mirrored bits, spreading on the wind. The sparkling motes sifted downward.

Gradually, she felt herself separating from the color-bleached firmament. Her feet touched a surface, and she found herself, her body, standing upon the unending, featureless plain of the Overworld.

A Tower glowered before her, the stones veined like inflamed living flesh. Ashara’s Tower, shining with uncanny mirrored light…

No, that was destroyed! she raged silently. *Mikhail and I brought it down.*

Still the Tower stood, mocking her. Beckoning her. The reflected brilliance intensified, avid… hungering.

Marguerida’s left hand burned. She looked down to see the matrix embedded in her palm, no longer pale starstone-blue but crimson, like blood, like sunset, like a Keeper’s robe.

Time, she knew, had no meaning here. Somewhere, two decades ago, a much younger self had battled the mind that had overshadowed her since childhood.

This is where I obtained the matrix. Did it bring me here for some purpose?

Purpose…

As she thought this, distance compressed, so that she stood *within* the Tower that was crimson and blue-white, facing the spectral figure of Ashara. Strength surged through her, and she sensed that now, as then, she was not alone.

Ashara glared at her, features distorting, shifting. For a fleeting, sickening moment, Marguerida looked into a mirror.

“You are mine! Mine! You always have been, and you always will be”. A voice like granite shattering shocked through Marguerida. *“I will live again through you!”*

Marguerida's instinct urged her to resist, to fight, even as she had so long ago. In that first struggle, just as her own strength had failed her, Mikhail had found her. His determination had flowed into her, pulling her free. What was left of Ashara's spirit had disappeared in the destruction of her astral Tower.

Wrestling her panic under control and her focus to the present moment, Marguerida forced herself to think.

If Ashara exists only in the past, then why am I remembering her now? She's the last thing I want to think about!

Dimly, as if over an unimaginable distance, Marguerida heard her father's voice, *"… being controlled by* laran *is a thing not easily erased from the mind".*

Marguerida and Lew had each survived the experience of another psychic presence in their minds, powerful and dominating. In their turn, each of them had used the Alton Gift to impose their will upon another.

… Jeram… the Battle of Old North Road and its aftermath…

I didn't know! I didn't realize…

There was no help for it. She could do nothing to change the past. She must face the menace within her own mind.

Ashara cannot harm me now… not unless I give her the power to do so.

Drawing herself up, Marguerida faced the image of Ashara. The ancient *leronis* glared back, her eyes burning with ravenous anticipation and triumph. The air shuddered under the accumulated malevolence of centuries. Light melded with heat and crushing psychic energy.

Marguerida's nerve almost failed her. Ashara's will and her lust for domination had not abated during the intervening decades. This time, there would be no Mikhail to stand beside her…

With an inhuman shriek of triumph, Ashara leaped forward. Marguerida caught a whiff of the aura streaming from her form, a concatenation of rot and *laran* energy.

You… do… not… exist! Marguerida cried out with all her strength.

The words, spoken so bravely, disintegrated under Ashara's attack. Marguerida knew that her own fear was fueling Ashara's power, and yet she could not stop herself. The old Keeper was almost upon her, but she could not move…

No single human agency could defeat the monstrous psychic entity before her. Alone, she had no chance.

But *together…*

Mikhail! Beloved, help me!

Pain shot through Marguerida’s left hand. Startled, she looked down. Something lay in her palm, sparkling against the blue-white pattern on her palm.

Mikhail’s ring!

She had no time to wonder how it had gotten here. Her only thought was that once she and Mikhail had combined their special *laran* instruments, her shadow matrix and the ring of Varzil the Good upon his hand.

Together!

She gripped the ring. It dug into the matrix in her hand. As the two psychoactive devices made contact, a clamor like the sky breaking open deafened her. For an instant, she sensed another presence rushing through her.

The world exploded in a glory of light.

At a deep, cellular level, Marguerida *felt* the violent clashing of energies around her. The node of desiccated consciousness that had been Ashara thrust back. Twisting, evading.

Ashara tried to flee, to hide herself in the adamantine lattice of the shadow matrix. But the light was too powerful; it flooded the flesh-embedded crystal, bleaching away all traces of crimson rage.

A shriek of inhuman despair shocked through the psychic firmament. Marguerida staggered under the blast. With a swift velvety hush like falcon wings, the clamor fell away.

For a brief moment, Marguerida gazed upon the empty spot where Ashara’s Tower of Mirrors had once stood. Nothing, not even the smallest particle of dust, remained.

She’s gone… she’s really gone.

Light died. Distance thinned to void. She was alone in a vast, spinning emptiness.

◆

CHAPTER 39

Curling in on herself, Marguerida cradled Mikhail's ring against her heart. Pain beyond words, beyond tears, beyond bearing, filled her.

It is over. I am free… but I will never see him again.

Never say the thousand things she wanted to share, never laugh at the way the morning sun turned his hair into spun gold. Never lie in his arms, drinking in the light of his eyes, as if their joy would never end.

Never again see her children, or hold her grandchildren. Never see her old friends, or that quick hushed nightfall over Thendara that always made her breath catch in her throat with its beauty. Never put right her regrets.

She thought of Jeram, who had tried to save her, even after what she had done to him after the Battle of Old North Road. What could she say to him if she ever had the chance? Could he understand that she and her father had had no other choice unless they slaughtered the entire defeated Terran force?

Did that make what they had done right? Lew felt it did not, but he spoke from his own tortured guilt.

And I, what do I believe?

Life was rarely so simple as pure right or pure wrong. Every choice carried the possibility of unintended consequences. She had made the best decision she could, perhaps the only right decision, and now there was nothing she could do to change it.

Ah, what did it matter? Here in this timeless place, she had lost all sensation of her physical body. She had not the least notion of which direction it lay in or how to get there. She could have drifted a minute, an hour, a year. Did she still have a body to which to return?

If I could only see Mikhail again… just once…

Yet… for a fleeting moment, as she faced Ashara for the last time, Mikhail *had* been with her.

Marguerida's practical nature reasserted itself. *Just listen to me, wallowing in self-pity!*

Nothing was over yet, not while she still had her wits about her. Mikhail's spirit was somewhere out there in the Overworld. Even if neither of them could return to the physical plane, at least they could be together. Her heart, with its own instinctive wisdom, would guide her now.

Taking the ring in her right hand, she raised it to the level of her eyes. The crystal glinted with inner fire. On the palm of her other hand, the imprinted pattern of the shadow matrix shone faintly, pallid blue-white. With the final vanquishing of Ashara, all other color had drained away.

Mikhail's ring… her shadow matrix. The two were linked, just as their hearts and minds were connected, ever since that strange journey to the past, when Varzil the Good himself had given Mikhail the ring and then married them.

Varzil had said the marriage ceremony itself created a bond… what was it? Something about the symbolism of the *catenas* bracelets, locked upon the wrists of the man and woman in the old tradition.

Symbolic of what deeper truth?

Locked, joined… as their separate *laran* talents had become fused together. Before, they had loved each other sweetly, passionately, with intense mutual delight, but always as two separate people. When they had returned to the present time, however, they shared a constant, abiding connection. They might go about their daily lives, sometimes seeing each other only briefly if things got too hectic, but always she could feel his presence in her mind.

She studied the ring that was the touchstone of her husband's *laran*. The great colorless crystal had been keyed to Mikhail's starstone.

You are part of him. You must know where he is. Take me to him!

There was no change in the flickering brilliance within the crystal or the gray monotone that surrounded her. Again, she reached out, aiming her will and concentration at the ring.

TAKE ME TO HIM!

Silence answered her, silence and utter stillness.

Her fingers closed in a fist around the ring. What good was it if it could not bring her to her beloved? Temper and frustration flared up in her. She wanted to hurl the ring as hard and far as she could.

No, that would not help anything. It wasn't the ring's fault it could not fulfill her wish. The ring might have many powers, but it lacked the will to deliberately thwart her. She imagined its sadness at seeing the two people it had united now parted.

At that, Marguerida smiled. *What a fanciful thought!*

She opened her fist and studied the ring, lying on the unmarked palm of her right hand. "If you can't bring me to him, what *can* you do? Why do I have you?"

As she asked the question, Marguerida's thoughts cleared. Her body became more solid, as did the Overworld. She was on the right track. The overhead light strengthened, and the flat gray terrain firmed up beneath her feet. She felt her arms and legs, torso and head, the supple, articulated strength of her spine, the texture of the flimsy robe that had materialized on her body.

What did she know about the ring? She knew where it had come from. That Varzil had given it freely to Mikhail. That Mikhail had worn it ever since. That Francisco had coveted it.

"Quite a troublemaker, aren't you?" she said to the ring, but lightly, so it would know she did not blame it for Francisco's treachery.

Mikhail had used it at the Battle of Old North Road, its power joined to that of her shadow matrix. But that was not its first use.

Originally, Mikhail had used the ring for healing.

Healing…

A shiver tickled Marguerida's spine, a ghostly hope. Not a sure thing, of course. The ring was not all-powerful. It had not been able to save Regis after his stroke. Yet, if there was any force on Darkover that could restore Mikhail, she held it in her hand.

But he's not here! wailed through her mind.

Think like a Darkovan, she told herself. *Since when has distance made any difference in the Overworld?*

The ring itself lacked the power to find him. But together with its counterpart, the shadow matrix that was part of her own flesh…

The ring had appeared in the Overworld in her left hand, in direct contact with the shadow matrix, yet no harm had come to her. Or, she was sure, to Mikhail. Ordinarily, she insulated her matrixed hand from accidental contact with a silk-lined glove or mitten. Now it occurred to her that in the Overworld such precautions might not be necessary. This was, after all, a realm of thought and energy, where only willpower and imagination mattered.

The ring and the matrix existed in the ordinary world as well, but they were essentially devices to channel and amplify *laran*. Carefully, Marguerida replaced the ring over the crystalline imprint on her left palm. A shock, like living electricity, shot up her arm. Her nerves tingled. The feeling was not unpleasant, but it was *strong*. She wondered, but only for an instant, at the vividness of the sensation, here in the Overworld, where she had only an astral body.

Mikhail's ring and her own matrix began to glow, moment by moment ever more strongly. Their combined brilliance stung her eyes. Energy that was neither light nor heat streamed out in all directions. The gray of the Overworld paled, almost to white.

It was, she thought, as if their love, combined, now filled the entire world.

One love, combined… one love, one heart…

Of course!

Joy rose in her. The ring had been unable to bring her to Mikhail because in this place, neither time nor distance had any meaning. He was *already* with her. Her own fear had created the illusion that they were apart.

Marguerida turned her sight inward, trying to see Mikhail with her heart instead of her eyes. In memory and longing, he stood before her, his hands clasping hers. She could almost feel that sure touch…

Eyes blue as the clear sky of Thetis smiled at her…

Sun glinted on hair the color of new-minted gold…

No, that was Mikhail as he had been when they first met; he was older now, and silver frosted the gold…

The lines of his face came into sharper focus, a face neither young nor old, but Mikhail as he would always be to her, the radiant spirit behind those eyes, that smile…

She willed the form before her to condense into flesh.

Beloved, be with me now!

Gradually, Mikhail took form before her, at first a shimmer, like heat rising in the shape of a man. He seemed to be made not of flesh but of glass. His eyes, as colorless as the rest of him, looked right through her.

As Marguerida watched, a glint of yellow appeared in Mikhail's flowing hair. His eyes shaded from gray to palest blue. Like her, he wore a white robe, fluttering as if caught in a wind. His feet came to rest on the smooth gray plain. Moments passed as his outline grew sharper. His eyes focused. Yet still he remained insubstantial, transparent.

Lips shaped her name. *Marja!* Preciosa!

Unable to contain herself, Marguerida rushed toward his outstretched arms. Her body passed through his with only the faintest suggestion of contact, an almost imperceptible crackle of electricity. She whirled around, even as he reached for her again. When her hands touched his, she felt only empty space. They tried several more times, with the same result. Finally, they drew back, gazing at each other across the unbridgeable gap.

For a long time, Marguerida could not speak, caught between frustration and longing. She forced herself to face the truth. She could not hold him, nor he, her. Here in the Overworld, in this manifestation, at least, they were thought, not flesh, insubstantial as ghosts.

Mikhail… She could not bear to be so close, and yet to lose all hope of him.

My Marja. His smile dimmed. *Are you dead, too?*

I don't think so. I don't think either of us is, although I have no idea how to bring us back. The last time I saw you—your physical body, that is—you were still alive, poisoned by Francisco's dagger, and in a laran *stasis field.*

Mikhail shook his head, as much a gesture of love as negation. *You should not have come looking for me,* preciosa. *It was too dangerous. But when have you ever listened to sense when someone you love was involved?*

I did something rather foolhardy, but necessary, she admitted ruefully. *I used my shadow matrix to transform enough of Jeram's serum to immunize everyone who needs it against the fever, at least I hope so. But I didn't count on—*

Slow down! he said, laughing. *What fever? By Jeram, do you mean that poor fellow Francisco was using for his phony charges?*

Mikhail could have no way of knowing what happened after the duel… and, she thought, the charges of *laran* abuse were true, although not in the way Francisco had intended. If she lived, she would eventually have much to sort out.

Briefly she explained how Thendara had been struck by an epidemic of trailmen's fever and Jeram, the Terran Jeremiah Reed, had used his expertise in infectious disease control to help.

With both of us absent, who is acting as Regent? Mikhail asked. *Who rules the Comyn?*

Marguerida smiled. *Domenic, who else?*

Domenic? Astonishment and delight shone through Mikhail's mental voice.

He's grown up in an amazing fashion, Marguerida replied. *As long as we were pushing him to be responsible—and face it, Mik, we did pressure him with our expectations—he fought us. But when it was his own choice… well, he is as resourceful as his father. He held the Council together, kept everyone from panic, and organized the care of the sick. You would have been so proud of him!*

Then we must return immediately, so that I can tell him so. Something in her husband's words tugged at Marguerida's heart. She remembered all the years of her own young life when she yearned for her father's approval.

Marguerida looked down at the ring, still lying in the palm of her hand. Clearly, it was the key to healing Mikhail, but she did not know how to use it.

She held it out to him. *Here, take it. Use its healing power to cleanse the poison from your earthly body*.

When he reached for the ring, his fingers passed through it, even as they did her own hand. They tried placing the ring on the ground and tossing it through the air before admitting the impossibility. The ring belonged in the same dimension as Marguerida. She herself would have to use it.

Mikhail tried to explain to her how it worked. She did her best to follow his directions, but without any result. She might as well have tried to use his starstone. The crystal was, after all, a type of matrix, keyed to Mikhail's mind.

Or was it?

Marguerida peered into the faceted brilliance of the crystal. Through it, she could barely make out the shadow matrix on the palm of her other hand. As she watched, the two patterns began to interweave, each enhancing the other, like harmony and counterpoint in music. She heard their combined melodies in her mind.

One love, combined… one love, one heart…

One matrix…

She could not wield the ring, but she could use the shadow matrix embedded in her own flesh, keyed to her own *laran*. If she channeled her mental power through her shadow matrix, and then through Varzil's ring…

A ball of coruscating fire burned in her memory. She remembered how it had leaped out from their hands, blinding the attackers at the Battle of Old North Road. Then, their Gifts had been used as a weapon.

Now I need a different sort of weapon. Just as the immune serum changed the particles of the trailmen's fever virus, now she envisioned a stream of healing *laran* altering the molecules of poison in Mikhail's body.

Yes, that just might work!

The transformation would take every scrap of *laran* she possessed, right down to the dregs, and she knew by now that her Gifts were considerable. What had Lew said, *"I would have given anything, done anything to save the one I love"*?

Anything to have Mikhail live.

Marguerida reached deep within her mind for her Gift. She found a wellspring of strength, and poured it through the matrix on her hand.

One love, one heart…

One matrix…

One…

She felt the two matrices become attuned to one another. Building on each other's vibrations, they began to glow even more brightly than before. Crystal fire ignited in their depths. Brighter and stronger they burned, until two spheres of brilliance fused into one.

Marguerida tried to picture Mikhail's physical body as she had last seen him. He had been lying under a light blanket in the chamber in Comyn Tower, a protective field of *laran* surrounding him. His face had been pale, his features composed. Even as she attempted to bring the image into focus, it blurred, weak and indistinct, as if viewed through a badly warped lens.

How could she have forgotten the face that was as familiar to her as her own? Had she floated in the Overworld for so long? Had she lost all connection with the physical plane?

During that moment of uncertainty, Marguerida's concentration faltered. Patches of darkness appeared in the searing brilliance of the joined matrices. They pulsed, red and sluggish, like congested *laran* nodes. The energies fluctuated, peaking irregularly and falling away.

Marguerida struggled to bring the luminous orb under control, to smooth out the variations. Her efforts were of no use. The sphere was rapidly becoming unstable. In only a few moments, she would not be able to contain its power. She had no idea what would happen then, how much devastation would result. In horror, she realized that once she had lost control of the matrices, she would also destroy the only hope of either of them surviving.

She had built up this nexus of power to be used, but she had nowhere to send it. The power had no mooring, no ties to the physical plane. She had generated it from her own mind, and she was adrift in the Overworld, cut off, even as Domenic had been when she reached him on the night of the Midsummer Ball riot.

Domenic! She had found him, lost and drifting, in the Overworld. What if they were still connected? Could he reach her in the same way?

Nico… she called out to him across the void. Mikhail joined her, his strength flowing effortlessly into hers.

She caught the distant, eager response.

Mother! Father!

Her son's mental voice echoed weirdly through her thoughts. She could not sustain the contact. She was rapidly losing her ability to concentrate as the shifting energy of the matrices tore and pulled at her.

Hold on! The words formed in her mind.

Nico, where are you?

Here—I am here, in the light.

Marguerida bent her mental focus again on the joined matrices. They no longer radiated unblemished white light. Instead, she looked upon streams of energy, vibrating at many frequencies. Her rational mind understood this was impossible; she could not perceive such harmonics, so far above and below the visible range. Yet her imagination turned the vibrations into a panoply of rainbow lights, shifting from blue-white brilliance, to the green of tender shoots in spring, the blue of Lake Mariposa on a clear summer's day, the varying crimson shades of blood and lava and the great Bloody Sun itself, the gold of a sunrise high in the Hellers, the dusky slate of basalt, the pale ivory of Temora sands…

She seemed to be seeing all the colors of Darkover.

Vision shifted into hearing. A symphonic blending of sound spread through her mind, even as she had imagined it when Domenic spoke before the Council…

… *the sweet high singing of storm and river, the deep, rumbling groan as massive sheets of crust slowly buckled under unimaginable pressures, the resonant hum of the molten layers beneath…*

HOLD ON! Domenic's mental voice now came through, louder and clearer than ever.

Suddenly Marguerida understood what was happening, why she saw those colors and heard that music. Her son's unique *laran* bound him to the planet itself, and he was using his Gift as an anchor in the physical plane, reaching out to her through his mind.

The unending gray of the Overworld faded. She no longer stood upon a chill, featureless plain. Once again, she was floating, but no longer alone. Mikhail was beside her, both of them swept up in a single multicolored sphere. Streams of variegated energy, light and heat, matter and energy, rushed past without touching them.

Suddenly, all sensation of movement ceased. Marguerida blinked as the intense radiance receded. To all sides, gray stone walls emerged, as if from a disappearing mist. Below her, a spot of brightness remained. She found herself floating, looking down on her own body, lying wrapped in a her favorite shawl… in the same room, high in Comyn Tower, where Mikhail lay. People clustered around her. She recognized them, even though she was looking down at the top of their heads. Domenic grasped her left hand in both of his. The mote of brightness issued from their joined hands.

Mik? Are you with me? Can you use the power from the ring now?

No, I cannot. His mental presence was very near, as if he were whispering in her ear. *But together we can.*

Marguerida gathered up the power from the Overworld matrices. Anchored by the sure, steady contact with Domenic's *laran* to the physical plane of Darkover, she and Mikhail became conduits for the ring's healing energy. It passed through them like silk, like sunshine, like a thundering waterfall.

Power flowed first through the astral form of Mikhail's body, then settled into his *laran*-carrying nodes and channels. Deftly, Mikhail shifted the vibration of the energy so that it now infused his every tissue, every fluid, every cell.

Marguerida sensed the minute particles of Francisco's poison like bits of caustic darkness. As Istvana had said, the toxin had bonded to Mikhail's bone marrow.

As the healing energy shifted, the composition of the particles altered. They brightened, infinitesimal suns, before fading away. Only healthy marrow tissue remained.

On the bed, Mikhail's body drew in a deep breath. Already he looked less pale.

Marguerida felt a pulse of reassurance from her husband. To return to the physical plane and their own bodies, they had only to follow the lifeline Domenic had created. Yet Mikhail hesitated, restraining her.

While we are still here in the Overworld, he said*, there is one more thing that can be done, if you choose*.

What is that? What could be more important than to return to life together?

Mikhail shifted his focus to Marguerida's left palm, where the shadow matrix still pulsed with power. She had encountered Ashara again, with almost fatal results, because of the device. The ancient Keeper was destroyed, but as long as Marguerida remembered her, there remained the possibility of recreating her.

You can be free of her, Mikhail said, *if you leave it here*.

Marguerida understood instantly what he meant. The shadow matrix had originally been the keystone, the heart of Ashara's Tower of Mirrors. With it, Marguerida could recreate Ashara's Tower… or she could build a new Tower, one never tainted by Ashara's lust for domination. The Tower as it ought to have been. She could place the shadow matrix at its heart, build its graceful walls with her imagination… and then walk away.

If she had never acquired the shadow matrix, what would have happened at the ambush at Old North Road? Who would have defeated Belfontaine's forces? Would the Comyn have been wiped out with that single bold attack?

Yes, the shadow matrix came with a heavy responsibility, the burden of constant vigilance… just like the Alton Gift. And just like the Alton Gift, it should never be used lightly.

What had Lew said about the Alton Gift, that it was a weapon when all else had failed? Could she leave her world and everyone she loved without the added defense of her shadow matrix?

For a long moment, she made no answer. She did not need to. Mikhail understood her.

Then let us go home, he whispered, a kiss for her mind.

A sense of completion filled her. Then, with a rush like wings, like the astonishing, swift Darkovan nightfall, the last mote of brilliance faded.

◆

Some time later—an eon, a heartbeat, she could not tell—Marguerida returned to herself. She felt her body, muscle and bone, her left hand clenched around a ring. She lay on a bed in a room in Comyn Tower, the same room she had looked down upon. Someone put an arm around her, steadying her. Someone else, with a Keeper's cool deft touch, gently opened her fingers and removed the ring.

Sound reached her, people breathing, her father's voice, too low and hoarse to make out his words. Nico, sobbing softly with exhaustion and relief and joy. The rhythm of her own heart. She opened her eyes and sat up as Mikhail came toward her on unsteady feet. Linnea supported him, and the ring gleamed once again on his right hand.

She could not speak, she could only gaze into that face that was as dear to her as breath. Tears and laughter bubbled up in her. Running her hands over his damp cheeks, she gave herself over to the rapturous moment.

CHAPTER 40

Even with careful tending, it would be some while before Marguerida and Mikhail were fully recovered. With Domenic's blessing, Donal resumed his duties as Mikhail's paxman. Domenic was able to give Yllana and Rory the simultaneous news of Marguerida's perilous experiment and that both their parents were now awake and recovering. Relief and rejoicing swept away any momentary indignation at being kept ignorant of Marguerida's condition. Yllana took over much of the nursing, under the supervision of Katherine and the Castle healers. Rory was offered leave from his duties to be with his family, but he took only enough to visit frequently. Niall accompanied him whenever his own assignments permitted.

Domenic tore himself away from his parents' bedsides to tour the city. When he visited the treatment centers, he wore a formal cloak of Hastur blue and silver, so that he could be easily recognized, and rode his gray Armida-bred mare. It was important that people see the Acting Regent out on the streets, that they hear his voice.

The shelters originally set up by Darius-Mikhail now served admirably as distribution centers for the serum. The matrix mechanics and *leroni* supervised teams of healers administering the serum. Many who were originally brought there were well enough to return home.

One morning, not long after Marguerida's crisis, Domenic found Jeram and Danilo in one such place, in the poorest area of the city. The building they were working in had once been a barn, with worn timbers and a dirt floor. A faint tang of hay and horses remained. The late summer day was mild enough so that the wide doors stood open, as did the shutters of the unglassed windows. Only a short time ago every pallet had been occupied. Now about half were empty, and the remaining patients did not seem seriously ill. In fact, several were sitting up, playing a game of knuckle bones.

A table had been set up at the far end of the shelter, and Jeram and Danilo bent over it, making notations in a log book. Smiling, Domenic approached them.

"It's going better than we expected." Lines of fatigue etched Jeram's face. "It's too soon to tell if the serum can actually prevent infection or simply attenuate it. I still have to run the final analyses, but I'm hoping that we've reduced the number of cases below a critical level."

"Critical level?" Domenic said. "I don't understand."

"The phenomenon is called *herd immunity*," Jeram explained. "That is, once enough individuals in a population are immune, the disease cannot spread past a scattering of new cases, not the pandemic of previous years. Even if we don't achieve that degree of prevention, we still can treat those who contract the fever, and we can develop a new serum in case the virus mutates again."

We've done it! Domenic caught Jeram's exhilaration.

"Darkover owes you more than we can ever repay," Domenic said.

"It was a team effort." Jeram looked uncomfortable about being singled out for such thanks. "You, Ulm, Marguerida, Danilo, Darius-Mikhail, the Keepers, every person who came forward. None of us can claim sole credit. By working together, we found a solution that combined your own healing skills and matrix science with Federation scientific knowledge."

Danilo looked thoughtful. "I think that's been a dream ever since the *Terranan* came to Darkover. Sometimes our two cultures have clashed more than we have cooperated, but we have always been richer together than apart."

"So Great-Uncle Regis always said," Domenic said.

A strange look passed over Danilo's face, and for a moment he was silent. Jeram excused himself to continue about his work, reminding Domenic that the serum must still be distributed and patients tended, lest they succumb to secondary infections.

"Doesn't Jeram ever rest?" Domenic watched the Terran hurry out the doors.

"Not that I've noticed. I've rarely seen a man drive himself so hard, as if his soul depended on his making atonement for past sins. May the Bearer of Burdens grant him peace," Danilo murmured, making a sign of blessing.

Yes, Domenic thought, that felt right, even if phrased in *cristoforo* terms. He remembered the look that had passed between Lew and Jeram during the meeting when Jeram agreed to help them. A look of understanding, forgiveness. Hope. Jeram's knowledge, and what he chose to do with it, could kill untold thousands… or save a world.

As Domenic turned to leave, Danilo said, "If you have not already visited the encampment outside the gates, would you please do so? I am concerned about Alanna. She has scarcely left the healing pavilion, even when others offered to take her place. More than that, the last time I spoke with her, she still refused to take the serum."

Domenic had already received his dose. Katherine Aldaran had administered it to everyone in Comyn Castle with a ruthless efficiency that would have done Marguerida credit. The Terran hypospray was quick and not particularly painful. Domenic could not imagine why Alanna had declined it.

Taking his leave, Domenic guided his horse along the streets toward the gates. The shanty camp had shrunk since his last visit. Trampled grasses and scattered ashes marked empty sites around the old gray stone well. A handful of men moved between cookfires and the few remaining sleeping tents or tended their beasts on the single picket line.

The pavilion was a motley of blankets and scraps of tents, some still bright, others so faded and dingy that their original color could not be determined. Domenic stepped inside, his eyes adjusting to the dimness of the interior. The place was almost deserted. Only a few pallets were occupied. On one, a white-bearded man lay curled on his side, snoring loudly. He was fully dressed in shepherd's clothing and did not appear to be ill; in fact, he seemed to be enjoying a comfortable midday nap.

Ulm's black-haired son, Rannirl, stretched out on another pallet, arms raised and crossed behind his head. He sat up as Domenic approached.

"A fair day to you, *Dom* Domenic. I would greet you properly, but—

"No, do not disturb yourself," Domenic said. "Is there no one here to tend you?"

"There is no need." Rannirl shrugged. "I had a touch of the fever, nothing more. *Mestra* Varinna was going to give me the medicine yesterday, but I was already on the mend. I told her to save it for someone who really needs it. Even so, she wanted me to stay in bed for another day. I don't suppose there's an urgent task I can do for you?"

Grinning, Domenic shook his head. Jeram was right; the virulent fever had changed into a benign form that would give the same immunity. The primary danger to those infected with the new strain was, in Rannirl's case, simple boredom. The original fever, however, still carried a grave risk.

"Where is *Damisela* Alanna Alar, who was nursing the sick here? Has she returned to the Castle?" Domenic asked.

"Over there." Rannirl pointed to the farthest corner. "Though she's not stirred since I woke this morning."

Alarmed, Domenic hurried over. It was indeed Alanna, but this was no normal sleep of exhaustion. She had curled into a ball, shivering under layers of blankets. Her eyes were closed, her cheeks flushed. He could hear her breath as coarse rattling in her chest. When he brushed her cheek with his lips, he felt the intense, brittle heat of her body.

What had Alanna been thinking, to take such a risk? Why hadn't she taken the serum, as the other nurses had? His head seethed with questions to drive out the one that terrified him—*What if she should die?*

No, that would not happen. She was not beyond help. Many who had been even more critically ill had recovered.

"Alanna?"

Through chapped lips, she murmured something he could not understand.

"Rannirl, can you help me?" Domenic called. "I must get her to the Castle right away." He lifted Alanna to a sitting position. She had always been small, and her oversized garments disguised how thin she had become.

Looking relieved to be of use, Rannirl helped Domenic settle Alanna in front of him on the gray mare's saddle. The horse snorted, unsure of what to make of this extra burden. She quieted at Domenic's touch and moved out easily. They headed for the city at a brisk pace. Alanna's head lolled against Domenic's chest, swaying with the motion of the horse's stride. As they passed the gates and threaded their way along the noisy streets, she roused.

"Nico, is it winter again? I'm so cold…"

"Hush, darling, I will take you home and light a fire to keep you warm. Now lie still. I am here with you. Everything is going to be all right."

With a sigh, she rested her face against him and slipped back into unconsciousness.

Immediately upon their arrival at Comyn Castle, servants carried Alanna inside, and others went in search of a healer. Domenic turned his horse over to a groom and then hurried through the labyrinth of Castle stairways and corridors to the Alton family quarters. While he paced the hallway, Illona and Charissa examined Alanna in her chamber.

Domenic remembered standing here, outside Alanna's door, the night of Grandmother Javanne's funeral. He'd been half drunk, boiling over with frustration and rebellion. Had it been only a year ago that Alanna had so enchanted him, that the last thing he wanted was to step into his father's place? How little he had known then of duty… and of love.

The door opened, and Illona stepped out. Domenic struggled not to fling himself into her arms. Her fleeting smile and the steady light of her eyes were as shelter to a man caught in a Hellers blizzard. Warmth spread through him. His pulse quickened. His heart ached with longing. Then he felt disgusted with himself. What was he doing, when Alanna was so sick?

"We have done what we can," Illona said gently. She gave no sign she was aware of Domenic's emotional turmoil, although she could hardly have mistaken the intensity of his feelings. "Before you go in, there is something you should know."

Dearest, she spoke to him mentally, *I do not think she* wants *to be helped.*

Aloud, she said, "We have given her willow bark infusion to lower her fever. She knows how ill she is and that if she does not receive treatment, she will most likely die. Yet she adamantly refuses to take the serum and has forbidden us to administer it if she becomes unconscious. Domenic, I know she has a reputation of being willful, but I have never seen anyone so determined. She even called upon my monitor's oath to prevent me from taking any action."

Domenic was too stunned by this news to think clearly. It sounded as if Alanna *wanted* to die.

"We swear never to enter the mind of another except by consent," Illona went on, "and Alanna has extended this to mean we cannot treat her body either if she has refused permission. She is correct in principle, of course. The only way around it is to presume she is mad, and that is clearly not the case."

"Blessed Cassilda! What are we to do?"

"Go to her, *precioso*. She spoke of the strength you give her. Perhaps that is what she needs to regain the will to live."

Illona brushed her fingertips against the back of Domenic's wrist, a telepath's butterfly-light touch. Unable to contain his emotions, he caught her hand and brought it to his lips. An aching tenderness rose from the core of his being and flowed into the kiss.

"You would send me to Alanna, knowing my only chance of saving her may be the promise I once made to her?"

"Of course." Illona pressed their joined hands to her breast, over her beating heart. "How can your honor in keeping that promise in any way diminish what we have together? If you were capable of turning away from her, now when she needs you most, you would not be the man I love."

"Do you wish nothing for yourself, then?"

She released his hand and turned away with a little sigh. "I already have more than I ever dreamed possible. I have your love and the song that rises in my heart when we are together. I have a place in the world. I will someday be a Keeper, beholden to no man, not even the Regent of Darkover."

As long as I am pledged to Alanna, he lashed out, *you do not have to choose between Tower and marriage. How convenient for you!*

Illona's chin came up and she glared at him. An instant later, her expression softened. "Let us not quarrel. Rather, let us treasure the time we have together, and its memory when it has passed."

For a moment he was too overcome to speak. His heart rose in his throat so that his next words came as a sob. "I will never love anyone the way I love you."

Her lips trembled, and her beautiful jade-green eyes glittered with tears. He remembered the taste of her kisses, the velvet of her breasts, the silken fall of her hair across his bare chest. Some part of him wanted to cry out that he could not live without her and that once he was married to Alanna, he would never know such lovemaking again. The *catenas* locked upon his wrist would separate them forever.

The moment fled, and the under-Keeper once more looked out at him. With a bow, he left her and went in to Alanna.

Alanna was sleeping when he entered her chamber. Katherine had been sitting with her, reading aloud from an off-world book of children's stories.

Domenic was stunned by the change in Alanna. The flush of fever had lifted, leaving her skin, even her lips, as pale as alabaster. Her breathing was shallow, almost tentative, except when a fit of coughing shook her.

"Perhaps I should return another time," Domenic said, making as if to withdraw.

"No, she will be glad of your presence. She has been asking for you." Katherine bent to smooth the damp, tangled hair back from the girl's forehead. "Alanna, little love, he is here."

Alanna's lids fluttered open, revealing eyes like faded emeralds against the whiteness of her skin.

Katherine excused herself, saying that she would wait in the family parlor should she be needed. Domenic followed her to the door.

"You will convince her to take the serum, won't you?" Katherine said. "The healers say she has very little time left before it will be too late. None of us can understand what the child is about, refusing treatment like this."

Domenic thought of the visions he had shared with Alanna and the torment they brought her. Had she reached the end of her endurance and wanted only dreamless sleep? Or had she chosen death rather than see him with another woman?

If that were true, if Alanna died, then he would be guilty of her murder. It was his selfish indulgence, his lustful infatuation, that had secured her affections. She had never faltered in her devotion, while *he* had moved on to another love.

Was he not entitled to follow his heart? Must he be loyal to a first, mistaken promise? Did it count for nothing that he had at last found the full, deep meaning of love?

Did his personal feelings have any weight when the life or sanity of an innocent was at stake? A young girl, his childhood friend, rejected by her own mother, a girl who had trusted his honor and never wished him ill…

"You've got to do something," Katherine went on, outrage simmering behind her words. "No one else will intervene, not even to save her life. This would never happen on a civilized—I mean, a Federation world. We have laws governing such situations."

"But *we* do not," Domenic said.

Katherine gave a sigh of exasperation. "Then maybe it's time you did!"

"I will do what I can," Domenic said.

The door closed behind her. Domenic knelt at the side of the bed and took Alanna's hand in his. Her skin felt cool. That was the temporary effect of the willow bark tea, he knew, and not any true improvement in her fever.

"Do not scold me," Alanna whispered. "It is better this way, truly it is. I feel no pain, except when I cough, only a great weariness."

"Alanna, why are you doing this? We have enough serum for everyone who needs it. You will not be depriving some other patient of treatment."

"I am not afraid of death. It will be like falling asleep, only without dreams. Oh, how I wish to never dream again."

"You don't know what you are saying," Domenic said. "What about all the good things you will never see again—spring in Thendara, the fish-birds in the Lake at Hali, Midwinter Festival Night, wildflowers in the Hellers! Get well, and we will see them together."

When she shook her head, he plunged on. "What about the life we planned together? The promises we exchanged? Our marriage?"

Alanna closed her eyes, and a stillness settled over her flesh. Then she took a deep, shuddering breath. "Please do not torment me, Nico. I am not blind, nor am I a child to be bought off with pretty lies. You love Illona in a way you could never love me. What reason have I to live, knowing your heart belongs to her?"

Oh Blessed Cassilda, Holy St. Christopher—any god who will listen! I cannot lie to her, but I cannot let her die! Help me! Give me the words!

Slowly, choosing each phrase with care, Domenic began, "We cannot change the way we feel, any more than we can alter our natures as the gods have made us. But what we can do is choose our actions."

"Yes," she murmured in the hesitant pause that followed, "that is true enough. I—I have tried to behave better than I once did."

"Then let us honor the promise we made to one another. I do care for you, Alanna, and I would cut off my right arm before I would let any harm come to you. Please, please believe that. Perhaps," he swallowed, "this is not the grand romantic passion we dreamed of, but if you will give me the chance, I will be a true and faithful husband to you. I will send Illona away—I will never see her again."

She turned her head on her pillow to look him full in the face, her eyes wide. "You would do this for me?"

Domenic's vision shifted, and he saw the world through a wavering mist of pain. His voice formed words that could never be unsaid. Never to be free… Never to hold Illona in his arms, to feel the sweet rapturous union of their bodies and minds…

To look only upon Alanna, with whom he might never share any intimate touch. Even if she could overcome her conditioning, he could not. Another Darkovan would have been able to accept that he could love two women in very different ways. But his upbringing had been shaped by the off-world attitudes of his mother and her single-minded devotion to his father. After Illona, he did not think he was physically capable of making love to a woman with whom he could not also share his mind and heart on the deepest levels.

As for offspring, he could not bring himself to cast any blame on Alanna if that was not possible. Rory might never father children, but Yllana might marry, and if she didn't, Domenic could designate one of his cousins by his uncles Gabriel or Rafael as heir.

"Take the serum," he begged, "and live. *Di catenas,* bound forever."

A shudder passed through Alanna's body, and slowly she nodded. "Then yes, I will be your wife."

◆

CHAPTER 41

While Alanna and the other victims of trailmen's fever recovered, Marguerida regained her strength after her own ordeal. Seeing Mikhail alive and growing daily more fit, holding him each night in her arms, feeling his breath sweet against her skin and gazing into the blue depths of his eyes, these restored her spirit far better than any medicine. The tender care from Yllana and Rory's frequent visits, often with that nice Guardsman friend of his, warmed her heart.

On a bright morning, Marguerida and Mikhail sat in the family parlor, lingering over a last cup of Jeram's aromatic coffee. A fire crackled in the hearth, scented with her favorite balsam. Someone—Marguerida suspected it was Yllana from the haphazard arrangements—had strewn vases of orange and pink flowers throughout the parlor. Marguerida ignored the clashing colors, resting her gaze instead on each dear, familiar object. Each chair, each table and ornament, each carpet that cushioned her tread, even the warm-textured wood paneling and leaded glass windows, hummed contentment and belonging.

Home, she was home.

Her moment of tranquility came to an abrupt halt as Domenic and Rory entered and confronted her with the most unexpected announcements. Each of them, it seemed, had formed a romantic attachment.

She faced her sons, and she did not know whom she was more exasperated with—the two of them, for having kept secrets from her for so long, or herself, for having missed all the clues. From his favorite chair beside the fire, Mikhail grinned at her. Her aggravation melted into joy.

One look at the relief in Rory's eyes was enough to dispel any lingering doubts. Marguerida stood up and held out her arms. Rory returned her hug enthusiastically. Holding him at arm's length, she said, "Oh, my poor, dear boy, how difficult it must have been for you!"

Rory's shoulders tightened in a shrug.

"I suppose everyone but me guessed," she went on, blushing at how many times she had asked about his interest in girls.

"Certainly everyone in my Guards unit knew," Rory said. "Don't worry, I've done nothing to blacken the family name. I keep my professional and love lives quite separate, but I don't lie about who I am."

"No," Marguerida said softly, "I'd never want you to do that." She wondered where her wild, heedless boy had learned such discretion.

She sat down again, her thoughts whirling. It seemed that her dreams of seeing Rory happily settled with a wife were going to turn out very differently from what she'd imagined. She reminded herself that here on Darkover, men formed lifelong commitments, as respectable and honorable as any conventional marriage. Regis Hastur and Danilo Syrtis had stayed together, *bredin* and devoted friends, lord and paxman, from the time they were Rory's age. Regis had even married and fathered children.

"Well," she said, gathering her wits, "what's his name, and when do I get to meet him? Is he also in the Guards?"

Rory hesitated for a moment, looking as nervous and euphoric as any young man in the throes of his first serious love affair. "You've already met Niall. His people come from the Venza Hill country and are related to the Castamirs. I'll invite him to dinner when things settle down after the last Council meeting, if that's all right, so you can get to know him better."

"I'm sure we will all love him as you do." She turned to Domenic, struck by his mixture of sadness and resolve. "And you, Nico?"

Alanna was the last person Marguerida would have chosen for her firstborn. Perhaps that was why, for all her fears, she had failed to see what had grown between them. There had never been any doubt of Domenic's fondness for his foster-sister, but Marguerida had assumed it was no more than a childhood friendship. Alanna was beautiful and talented, and since her recovery from the fever, she had been a model of decorum. But could Alanna truly understand Domenic, with all his complexity? Could she stand by his side, whatever happened?

When Marguerida had seen Domenic with Illona, she could have sworn to the depth and passion of their connection. In fact, they reminded her of herself and Mikhail when they were first in love. Perhaps she had been mistaken in this as she had been in other things. Or perhaps… her heart ached to think of Domenic marrying out of a sense of obligation.

Are you sure? she asked, speaking mind to mind.

Domenic glanced away. “Alanna and I have been sworn to one another for a long time. I am sorry I did not tell you earlier. We feared your disapproval. I know that your relationship with Alanna has not always been an easy one. Still, it was wrong to keep it from you, and from you, too, Father.”

Mikhail nodded. “That is behind us now. Both you and Alanna are grown. If she is your choice, then we wish you happiness together.”

“I am sorry that I made it difficult for you to confide in me,” Marguerida said. “I will try to be a good mother-in-law, or as close an approximation as I can manage.”

Domenic kissed her on the cheek, murmuring his thanks. As he and Rory took their leave, Marguerida thought about the difference between them. Rory was all high spirits and jubilation, but then, he had always been more open in his emotions. Domenic did not look like a man contemplating a joyous, much desired union. He looked like… she did not know what. Yet she sensed no uncertainty in him, no reservations. He was completely committed to this course of action.

Marguerida went to stand beside Mikhail and, sighing, laid her arm across his shoulder. He touched her hand, intensifying the light rapport that always linked their minds.

Nico will be well, beloved, Mikhail sent his thought to her.

And happy? she answered. *Will he be happy?*

He has never had an easy time of it, and yet he has found his own way in his own time. A year or two ago he could not have stepped into my place or led the city through a crisis. He has become a leader of men. We must trust that in this marriage, as well, he knows what he is doing.

Marguerida bent over and kissed her husband, trying to convince herself to be satisfied with his faith in their oldest child.

“Well, that’s settled. Now I must be off. There is an interview I cannot put off any longer.”

“You will be careful, won’t you, to not overexert yourself?”

She paused by the door. “Only if you do, Mikhail Lanart-Hastur, but you know perfectly well that neither of us is going to take that advice!”

◆

Marguerida had only a few minutes to settle herself in her office when a servant announced Jeram’s arrival. She remained at her desk as he came in, then realized she was hiding behind it and forced herself to sit on the divan. They each took some *jaco* from the pitcher on the sideboard. She did not really want any, not after the coffee earlier, but pouring and stirring in honey to her taste gave her something to do with her hands. The small gestures eased the tension of opening the conversation.

“Thank you for coming to see me,” she said.

“It’s a welcome diversion,” he replied with an engaging half-grin. “I’ve been packing serum to send to key distribution points throughout the Domains and training Renunciate volunteers to administer it. It’s tedious but necessary work. I’m glad to see you recovering.”

“I didn’t ask you here to talk about my health but about quite another matter. About the Battle of Old North Road and what happened afterward.” She paused, waiting for his response. “That is, if you’re willing to discuss it.”

“That issue has not been resolved, has it?” he said. “The Council means to take it up again before they all go their separate ways.”

“I don’t mean the charges Francisco brought. He is—*was*—a hateful, mean-spirited, vindictive man who didn’t care two pins about *laran* ethics. He just wanted to hurt Mikhail through me. No, I mean what happened between you and me. I mean that I used the Alton Gift on you. I imposed my will upon yours.”

Jeram met her gaze. His eyes were steady, a deep clear russet. She saw none of the hostility she expected, no bitterness or resentment. “I’ve talked with your father about this issue on more than one occasion. You don’t need to apologize or justify what you did. I’d be the last person to let the Federation get their hands on a weapon like your *laran*.”

Marguerida rubbed her sweating palms on her skirt. How odd it was, she thought, that her hands were wet and her mouth was dry. She cleared her throat.

“Sometimes things are not so simple,” she said. “I may have forced you and the others to forget the battle for a good reason, but I still may have…”… *harmed you.*

Her voice faltered. This was harder than she’d thought. She could still pull back, say it was a mistake, drop the matter, gracefully send him on his way. Had Jeram not said she did not need to apologize?

Her father had tried to warn her. *“I of all people, who knew what it was like to have my mind and will taken over by another, should have known better”.*

At the time, she had seen only a tortured man inflicting unnecessary guilt upon himself. She had seen only the political consequences of their actions, not the effect of using the Alton Gift upon herself and her father personally.

Lew had made his amends, but she could not seek the solace of Nevarsin Monastery. She belonged in the world, not a cloister or a Tower. So she must find her peace in some other way.

She plunged on. “When I was in the Overworld, I met a ghost, no, an entity from my past. When I was little, she overshadowed my mind. I didn’t even remember for a long time, but nonetheless, she… influenced me. So you see, I know what it means to have someone else controlling my thoughts and memories.”

Something broke open inside her. “I am so sorry! I wish there had been some other way!”

Jeram looked directly at her again, his expression calm and sympathetic. “You have not injured me. If anything, you *helped* me by activating my latent *laran*. When it kicked in, I got pretty sick, but that part isn’t your fault. As a result, however, I had to face things in myself—what I had done. That would not have happened without you.”

“I don’t understand,” she said.

He leaned forward and took her hands in his. Living among telepaths, she had become unaccustomed to casual touch. But this was not casual.

"You made your choice in order to preserve life," he said, his voice low and intense. "I made mine to destroy it. By the grace of whatever gods exist, I was given a chance to use that training to do good instead. Thank you."

Unable to bear the intensity of the contact any longer, Marguerida drew her hands away. In her heart, she felt Jeram's forgiveness and also his own yearning to be forgiven.

Marguerida did not know what she could say to ease his burden. Surely, what he had done to save Darkover from trailmen's fever must atone for his past. But she was not Jeram any more than she was her father. Each of them must find his or her own resolution. With as much warmth as she could summon, she wished him well.

After Jeram left, she stood at the window, blankly looking out. After the Battle of Old North Road, she had made a deliberate choice, weighing the alternatives. But that was not the only time she had used the Alton Gift. The first time happened not long after her arrival on Darkover, when she did not even know what *laran* was. Taken by surprise, she had sent a young boy to the Overworld. He could have died there.

When those bandits ambushed me on the trail, I used the Gift again. I could have killed them, as well.

Memories flashed by, the small uses of her Gift as well as the bigger ones. She remembered her father's anguished cry, *"Marja, no!"* on the night of the riot at the Castle gates.

I've been lucky so far. I haven't killed or maimed anyone with my Gift. How long can that luck hold? How can I trust myself not to make the wrong choice in a moment of desperation? Father was right. Laran *is too powerful to be used lightly or on impulse.*

Only yesterday, Istvana had spoken with Marguerida on the charges still pending against her. With an expression that would have been apologetic for anyone but a Keeper, Istvana explained that although the Comyn Council might overlook Francisco's accusation of *laran* abuse, the Keepers could not. The Comyn were naturally grateful to Marguerida and Mikhail for saving their lives at the Battle of Old North Road. They also understood the necessity of making sure the Federation never found out how powerful *laran* was. But the Keepers, especially conservatives like Laurinda and

Moira diAsturien, took another view. They felt responsible for enforcing the traditional limits on *laran*, and they were accustomed to wielding absolute authority.

So, Marguerida had responded, they might not admit any valid justification for erasing the memories of the Terran soldiers. *And what about my father? Hasn't he suffered enough?*

Istvana, seeing Marguerida's stricken reaction, had attempted to reassure her. "You are not without friends, we who know and love you. My fellow Keepers may be strong-willed and opinionated, but we all want the best for Darkover. Surely, once all sides of the question are presented, we will reach an acceptable resolution."

An acceptable resolution…

The only place Marguerida knew where her Gift could be safely used by those standards was a Tower. She'd studied at Arilinn and then Neskaya in her youth and thought she was done with it. More than that, she was no longer a single woman who could afford the luxury of withdrawing from the world; she had a husband, children, responsibilities as chatelaine of Comyn Castle, even a musical career.

Sighing, she returned to her desk and picked up a stack of papers. Indulging in fruitless maundering would get her nowhere. Her natural optimism began to assert itself. In time, a solution would present itself. Until then, there was more than enough work to distract her.

◆

CHAPTER 42

The Comyn Council gathered in the Crystal Chamber for its last session of the year. The season had already continued overlong, and the fair weather of summer was quickly giving way to nightly snow and the threat of storms to come. Those who had traveled farthest or who must negotiate mountain passes on their way home were anxious to begin their journeys.

Domenic settled into his place under the Hastur banner of blue and silver, watching as people filed into the Crystal Chamber. The Chamber itself seemed as ageless and untouched as ever, yet many of the faces had changed. Darius-Mikhail Zabal was now Warden of Aillard, sitting beside Laurinda MacBard, presiding head of the Keepers Council. Most of the other Keepers, including Linnea Storn, kept together beneath their new banner. The Ardais enclosure, once almost empty, now held Kennard-Dyan, his Heir, and his second legitimated son, as well as Danilo Syrtis, quiet and solemn.

Mikhail's heavy carved chair remained empty, awaiting his return. Marguerida, her face pale but radiant, sat in her usual chair, while Rory and Ylanna occupied benches behind them.

Grandfather Lew had announced his intention to return permanently to Nevarsin at the conclusion of this final session. Alanna had taken her seat beside him. Once she had accepted the serum, she had made a rapid recovery, but Domenic had never seen her so withdrawn, so pensive. She would not tell him what troubled her. When they were married, he promised himself, he would coax the truth from her, although how he might give her ease, he had no idea.

Illona finished setting the telepathic dampers and took her place with the other Keepers. The massive double doors swung open, and the senior Guardsman announced Mikhail's arrival.

Mikhail entered the Crystal Chamber, moving slowly, for his muscles had not yet fully recovered their flexibility. Donal followed a pace behind. The effect, combined with Mikhail's stately bearing, was dignified rather than stiff. Watching him, hearing the hush of respect that swept the Chamber, Domenic's eyes stung.

Surveying the assembly, Mikhail began the formal, time-honored greeting. "Kinsmen, nobles, Comynari! I bid you welcome to this, our final gathering for the year. We have come through a terrible time, a season that has tested us all, as individuals and as a Council." He did not add that the years to come would prove whether they had risen to the challenge or irrevocably damaged the old social order.

"Now, as we prepare to bid one another farewell, we have cause for rejoicing. It is my very great privilege to present to you a man who, more than any other, has labored on our behalf during the epidemic of trailmen's fever. You met him once before, under far less favorable circumstances. Now I ask you to welcome the *Terranan* Jeremiah Reed, who has chosen to live among us as Jeram of Nevarsin."

Mikhail nodded to the Guardsmen standing to either side of the entrance. They opened the doors, and Jeram walked in. He came alone, without an honor guard, proceeding at a dignified pace down the length of the Chamber, and halted facing Mikhail.

In a single fluid movement, Marguerida got her feet, followed an instant later by her father. Across the Chamber, in the Ardais enclosure, Danilo stood up, followed by Hermes Aldaran. A ripple spread through the assembly, and within the span of a handful of heartbeats, every person had risen.

Jeram stood there, his face impassive but his eyes far brighter than normal. Not even a hint of tension in his jaw betrayed any emotion. Only when the Council had seated themselves again did faint color wash across his face.

"Jeram of Nevarsin," Mikhail said, "as Regent of the Comyn and Warden of Hastur, I bid you welcome to this Council and extend to you our deepest gratitude."

"*Vai dom.*" Jeram bowed to Mikhail, a brief inclination of the head. "My lords, my ladies. It has been my privilege to serve. I never expected to draw upon my Terran skills in this way, but I am profoundly grateful that I was able to use them in such a worthy cause."

Around the Chamber heads nodded in approval. Jeram had answered as graciously as any of them could wish.

Darius-Mikhail, as Warden of Aillard, rose to speak. "On behalf of myself and my Domain, I invite Jeram to sit with me as my guest for this closing session."

As Jeram took the seat offered to him, a ripple of tension passed through the room. His presence served as a reminder of the matter still unresolved, the charges Francisco had made against Marguerida. Jeram might not be the plaintiff, but the words had been spoken, and the accusation still stood.

Domenic braced himself when Laurinda rose to address the Council and was surprised that it concerned quite another matter.

"Thendara has long been in need of a working Tower," she said, somehow managing to modulate her high, nasal voice, "both to facilitate communications by telepathic relay and to participate in the search and training of new candidates. The Keepers Council has therefore decided to reopen Comyn Tower, and *Domna* Linnea Storn has consented to serve as its Keeper. The circle will be small at first, drawn from volunteers from existing Towers, but we hope that with a vigorous recruitment program, it will soon grow to full strength."

Glancing around the Chamber, Domenic thought that even the most imaginative members of the audience could barely encompass such an astonishing announcement. There had not been a new Tower in the Domains within recorded history, or a renewed Tower either, only closures. Once, he knew, there had been many more, but time, attrition, and the slow decay of the Comyn had caused too many to be abandoned.

"And now," Mikhail said, "my son and Heir, Domenic, wishes to announce a more personal reason for celebration."

Domenic stepped forward so that the entire assembly could see him. For an instant, his resolve wavered. The next words, once said, could never be taken back.

The telepathic dampers made mental contact with Illona impossible. If he so much as looked at her, or felt the sweetness of her mind touching his, he would break down. He must find a way to endure their parting, and he would do his best to treat Alanna with respect and kindness, even though they might never share physical intimacy. Honor demanded no less.

He took a breath, carefully avoiding even a casual glance in

Illona’s direction. “I have asked *Damisela* Alanna Alar to become my wife, and she has consented.”

Domenic’s voice sounded remote and impassive to his own ears. He had rehearsed the announcement so many times in his own mind that all emotion seemed utterly spent. His heart felt like a lump of stone.

Excitement buzzed through the Crystal Chamber. Domenic imagined them making plans for his wedding and all the attendant festivities. They had not had such an occasion—a Hastur wedding—since Dani had married Miralys Elhalyn.

The murmur died down as Alanna stepped to the front of the Alton enclosure. People nudged their neighbors to stop talking so that they could hear the bride’s acceptance speech.

Alanna had rarely looked so beautiful or carried herself so gracefully. She was paler and thinner than before her illness, her skin like milk against the gleaming copper of her hair and the muted green of her gown, her breasts crossed by a tartan in Alar colors.

“*Vai domyn,* kinsmen and kinswomen.” Her voice had never been very strong, but the audience had fallen so still that even a whisper could be heard. “I am aware of the great honor offered me by *Dom* Domenic Alton-Hastur and by this distinguished assembly. I will not insult you with protestations of my own unworthiness, but I must respectfully decline.”

“Decline? What does she mean, *decline*?” one of the ladies chirped.

“She cannot seriously intend—”

“Hush!”

Domenic stared at her, dumbfounded.

“Such an action on my part,” Alanna went on, “requires an explanation, lest anyone think ill of the man who has so honored me with his proposal. Let me be absolutely clear on this point. No fault whatsoever belongs to Domenic. He is…” and here her voice faltered, but only for an instant, “he is everything I dreamed of in a husband. But I am not free, I *cannot* enter into a marriage with him or anyone else.”

“Did I hear right? Is she *refusing* him?” Voices buzzed throughout the Chamber.

“What is the girl thinking, to turn down such a marriage? Has she lost her senses?”

"She *cannot*? What does that mean?"

Expressions of disbelief and astonishment mingled with those of curiosity. Domenic recovered his wits enough to notice that neither his mother nor Grandfather Lew seemed surprised.

"Darkover has survived the trailmen's fever, thanks to the efforts of Jeram of Nevarsin and *Domna* Marguerida Alton," Alanna went on. "We Comyn still face many problems. At the beginning of this season, we discussed the need to train those with *laran*, wherever they may be found. I—I am one such person. The events of the past year have convinced me that no matter how hard I try, I can never lead an ordinary life."

The last of the objections fell away into silence tinged with respect and not a little awe. Watching her, Darius-Mikhail looked sad and resigned.

"For the future of the Comyn," Alanna went on, her voice gaining in surety, "for the example I will set to others, and for my own sanity, I must withdraw to a Tower. There I hope not only to master my Gifts but to use them for the benefit of others. Whether I will ever be able to return to normal society, I cannot say. Therefore, it is only right that I release Domenic from his promise, that he may be free to choose another wife."

With those words, Alanna returned to her seat, cutting off further discussion. From the Keepers section, Linnea Storn nodded in solemn approval.

Domenic could not think of what to say. As his mind took in the meaning of Alanna's words, one part of him reeled in exhilaration—*he was free, his honor intact!*

Another part cringed in embarrassment at being publicly refused, and yet another in shame, to have his dearest wish fulfilled. What should he say? What *could* he say?

Fortunately, Dani Hastur, who had taken over the duties as director of the agenda, filled the awkward silence with a series of routine business details needed to conclude the session. When he had finished, he glanced down at the document in his hands.

"There remains the unanswered charge made in this very Chamber, which we must decide whether to address, to dismiss, or to postpone until next season," Dani said. Everyone understood that Mikhail, because of his relationship to Marguerida, could not preside over this last matter.

There was a stir in the Keepers section. Laurinda spoke again.

"We of the Keepers Council believe this case falls solely under our jurisdiction. It is a matter of *laran* abuse by one who is—or was—oath-sworn to a Tower. As a novice at Arilinn, Marguerida Alton solemnly took the vow of a monitor, *Never to enter the mind of another without consent, and then only to help or heal*. Therefore, it is we, the Keepers, who must determine her guilt."

Sitting behind Laurinda, Istvana's expression turned grim, and Domenic remembered that she had been his mother's oldest and dearest friend on Darkover, and her mentor as well. How difficult this must be for them both, he thought with a rush of compassion.

"And you, *Domna* Marguerida," Dani said, "do you accept the right of the Keepers Council to pass judgment on you? Will you abide by their decision?"

"I do, and I will," Marguerida replied gravely.

Dani turned to Jeram. "Will you, also, accept the decision of the Keepers Council?"

"I have already withdrawn the charges that were made, most unwillingly, on my account," Jeram said. "In these last tendays, we have faced problems far more important than whether one person acted as she thought best to defend her entire world. Therefore, I ask the Keepers Council to dismiss all charges against Marguerida Alton."

Across the galleries, people exclaimed in surprise.

"The Keepers Council refuses!" Laurinda declared. "The offense was not against you personally, Jeram of Nevarsin, but against the principles of *laran* ethics. The Towers have been entrusted with the guardianship of matrix science. Therefore, this is a matter for our sole judgment."

"The Council has not agreed to this!" Robert Aldaran jumped to his feet. "The Keepers do not dictate to the Council! *Dom* Francisco brought these charges as a member of this body, and we Comyn, not an assemblage of Keepers, must determine the outcome!"

"Do you speak for Aldaran?" Dani said.

Gabriel Lanart-Alton answered, "He speaks for all of us. We Comyn have never been ruled by an assemblage of Keepers."

"Is this not a matter for *both* the Council and the Keepers?" Danilo Syrtis said.

"That's true enough," someone said.

"But what if we cannot agree?" another voice asked.

"No!" Lorill Vallonde cried. "It is ours as a matter of principle!"

A renewed murmur sprang up, subsiding only when Dani shouted for order.

"We Keepers cannot let such a matter pass," Laurinda continued, "no matter what the Council decides. Jeram, you must accept that these matters are beyond your understanding. *Laran* abuse is a very serious issue. Ask *Dom* Lewis Alton what *laran*, acting through the Sharra matrix, did at Caer Donn. That is only a tiny fraction of its potential. It must be handled with utmost care and the highest integrity."

"I know a little about what happened with the Sharra matrix," Jeram said, once Dani motioned permission for him to respond. "I also remember the Battle of Old North Road. This lady and her husband were not the aggressors. They were the victims of an ambush, and I was among those who lay in wait for them, armed with blasters against swords. There are two sides to every story, and I think you should ask Marguerida to tell hers."

Another flurry of exclamations followed, quickly dying away.

"*Domna* Marguerida Alton," Dani said, "you stand accused of using your Gifts in a manner contrary to your oath. What have you to say in your own defense?"

Marguerida got to her feet. Droplets of sweat gleamed on her face in the light of the ceiling prisms. "The charges are true."

Stunned silence answered her. Then Hermes Aldaran, who had been glowering beneath the eagle banner of his Domain, lunged to his feet.

"Marja, you cannot be serious! Tell them the rest of the story!" He turned to the crowd. "*Vai domyn!* You all know that *Domna* Marguerida used her *laran* at the Battle of Old North Road. So did *Dom* Mikhail. Most of you, like me, were part of Regis Hastur's funeral cortege. *All of us* could have been killed, without Marguerida's Gift and her willingness to use it. Do you propose to punish her for defending us?"

Around the Chamber, heads nodded. Expressions turned somber, even those who had not been present at the battle. They all knew how easily the Council could have been decimated, if not entirely eliminated.

Before the pause became uncomfortably awkward, Hermes went on. "After *Domna* Marguerida helped defeat the Terran soldiers, what other choice did she have? Should she have allowed those men to return to their Federation commanders with the knowledge of what *laran* can do? Should we have turned Darkover into a military asset for the Federation?”

“No, never!”

“Zandru curse them—the likes of Belfontaine!”

A few people shook their heads, muttering. Hermes might have represented Darkover in the Federation, but he was an Aldaran, and the ancient suspicion still ran like a dark undercurrent through the Council.

When Rufus DiAsturien stepped forward to address the Council, however, the muttering subsided. Domenic braced himself, for the old lord had never been friendly to his family.

“As Keepers, then, what else would you have had *Domna* Marguerida do?” *Dom* Rufus demanded. “Murder those men as they lay helpless? Was this not a *compassionate* use of the Alton Gift, to allow them to return home with no greater loss than a few minutes of their memories?”

Domenic thought of Grandmother Javanne, serving her family and Domain, even as his mother had served the Comyn and Darkover. For each of them, there had been a price.

“I move that all charges be dropped!” Hermes said. Across the room, some scattered few raised their voices in agreement, but others grumbled in dissent. The Keepers sat like granite images.

Marguerida closed her eyes. Domenic caught the gleam of silvery runnels on her cheeks. She grasped the railing of the enclosure for support.

“I thank you, but that does not change my decision to accept the judgment of the Keepers Council,” Marguerida said. “My father once said to me that he was not proud of what he had done. I must share that sentiment, or risk falling prey to arrogance and pride. *Domna* Laurinda is right; our Gifts must never be used lightly or without precautions. I have entered into the minds of others, without consent, neither to help nor to heal but for my own purposes. I cannot deny it.”

Laurinda signaled for a pause in the proceedings while the Keepers conferred together. “*Domna* Marguerida, we understand that you did not intend to misuse your Gift,” Laurinda said a few moment later, “and also that life is filled with unexpected events and unpredictable crises. Under other circumstances, you would not be permitted to use your *laran* except under the supervision of a Keeper. We would have confined you to a Tower until we were certain that you had learned restraint and mastered your impulsiveness."

Clearly unable to speak, Marguerida nodded. Mikhail paled, but he held himself motionless. Domenic, thinking of what such an incarceration would mean to them, after all they had been through, felt sick at heart.

"This would not be an easy or lightly made decision," Laurinda said. "We understand that you have no vocation as a *leronis*. The separation from your family would be a terrible hardship. We also recognize that under other conditions you might have lived your entire life without any need to use the Alton Gift, and those very circumstances give rise to our gratitude to you, on the part of the Council, the Domains… and ourselves." She paused, glancing at Linnea Storn.

Linnea, who had been listening with an expression of calm interest, now spoke. "Fortunately, with the re-establishment of Comyn Tower, there will now be a working circle close by. One could say, since you are the chatelaine of the Castle, it lies within your own home. You need not go into exile in order to study further. Will you accept this judgement and place yourself under my direction as your Keeper?"

Marguerida lifted her chin. "I will."

Relief surged through Domenic. He had known Lady Linnea his entire life; she was firm but kind, and she loved Marguerida almost as a daughter. Surely there could be no better outcome, unless the Keepers themselves reversed their decision.

"What judgment does the Keepers Council have for me?" Lew Alton's hoarse voice rang out. "My daughter was not alone in using *laran* to tamper with the memories of the Terran soldiers."

Domenic shuddered and saw the same anguish reflected on the faces of the assembly. Was there any man among them who had suffered or sacrificed more than his grandfather? Any man more deserving of peace during the time left to him?

Laurinda bowed her head. "Your own conscience has exacted a far heavier penalty than anything we could impose, Lord Alton. We have no concerns about your future actions. If it is your wish to return to St.-Valentine's-of-the-Snows, to spend your remaining years in peaceful contemplation, you are free to do so with our blessing."

CHAPTER 43

After the session closed with the usual ceremonial formalities, Domenic's first thought was to find either his mother or Alanna. He wasn't sure which one had astonished him more. Just when he thought he understood everything and had steeled himself to make the honorable choice between one painful alternative and another, the situation had changed. A completely unforeseen outcome had arisen, and the people he had known all his life had behaved like strangers.

He was not able to leave right away. Half the Council gathered around him to talk about one thing or another. The Aldaran lords, the diAsturiens, his Uncle Gabriel, and even Kennard-Dyan stopped to offer congratulations for a job well done, as if Domenic were personally responsible for both the end of the plague and the dismissal of the charges against Marguerida. Had things gone otherwise, they would doubtless be blaming him now. People needed someone visible to either praise or condemn, and if a king were not available, a regent—even a former acting regent—must suffice.

The last of the court ladies took their leave, clucking like ruffled barnfowl and implying that they hoped to be celebrating his engagement to some other lady in the near future.

Domenic leaned on the railing of the Hastur enclosure, his head lowered, too drained in spirit to move. The Chamber was almost empty except for the Guardsmen and a few minor family members, who had been seated at the rear of the enclosures and now followed their more distinguished relatives out.

A footfall at the back of the Hastur section caught his attention. The telepathic dampers had been turned off, and he sensed Illona's nearness. His throat filled with a dozen things he longed to say to her, but all he could do was to gaze into her eyes.

"My poor Domenic," she murmured. "You are too severe with yourself. Even Regis Hastur and old Danvan were young and inexperienced once, and I doubt that either could have done better than you have."

Domenic shook his head. "I was lucky, nothing more. Jeram and my mother developed the serum in time, Danilo and Darius-Mikhail had the city and the outer encampments organized so it could be distributed, not to mention addressing the problems that brought those people here. My parents are both recovering." *Alanna released me from my promise*. "Things could have gone far worse."

"But they did not," she insisted. "When next year's troubles come, as they surely must, you will not face them alone. None of us—not Regent, not King, not Keeper—works in isolation. In the Tower, every member of the circle is vital to its success. Here in Thendara, in the Comyn Council, you have drawn together an extraordinary group of people to help you—Danilo, Lew, Jeram, Darius-Mikhail—"

"You."

She stopped, considering. "Well, yes."

"And now that my father has assumed his duties again and the season is over, you are all to go your separate ways. The Keepers have already been too long from their Towers."

He added, *I will miss you more than I have words to say*.

Illona looked away, her lips curving in a gentle smile. "I shall not tease you for being tired and grumpy. Let's leave so the servants can do their work. Your mother has planned a small family supper, and I'm to ensure your safe arrival."

Just as Domenic and Illona stepped through the double doors, a page trotted up with a message from Linnea Storn, asking Illona to come at once.

"Yes, of course." Illona turned to Domenic. "Since Lady Linnea is to be Keeper here, I must show her proper deference and not delay. Promise me you'll eat something and try not to worry."

She looked so beautiful and so severe at the same time, Domenic smiled despite himself. His heart ached at the prospect of a single day without her. He said he would do his best, and then she was gone, hurrying after the page in a swirl of gray skirts.

Domenic was half tempted to leave the Castle and spend the remaining daylight losing himself in the old Terran Trade City, but he had given Illona his word. As he climbed the stairs to the family quarters, he realized that he was too emotionally drained to think clearly. The Council session had left his head spinning. He could not imagine Thendara without Grandfather Lew or Alanna, or with his mother spending a good portion of her time in the newly reopened Comyn Tower. Yllana would depart for Castle Aldaran tomorrow, and Rory had his own life with the City Guards and Niall. Domenic tried to cheer himself up with the thought that Danilo would still be here, as would Darius-Mikhail. Perhaps now would be a good time to select a paxman, someone who would stay with him always and not be leaving on his own affairs.

And that, his own voice whispered through his mind, *is the worst reason of all, to bind a man to your side because you are lonely*.

In his own chambers, his body-servant helped him change from formal court attire into more comfortable clothing, a loose shirt of blue *linex*, lightly embroidered around neckline and cuffs, vest and pants of butter-soft suede, and his oldest pair of house boots. A sword and dagger, each in its sheath and buckled on a belt, lay on the bed. The very notion that he must go armed in the Castle, in his own family's quarters, nauseated him. It took only a few minutes to splash his face and hands with cold water and cross the short corridor, leaving the sword belt behind.

◆

Domenic found Grandfather Lew waiting for him in the family parlor, along with Yllana and Mikhail. The table had been set with a fine cloth and beeswax candles. Instead of summer's flowers, Marilla's vase held a garland of yellow and orange leaves.

"So here we are," Lew said. "Marja has satisfied both the Council and the Keepers, Jeram has set his conscience to rest, Yllana can hardly wait to leave us again—"

"Grandpapa! What a thing to say!"

"—and Alanna will follow her own path and find her own happiness."

"I will miss you, *chiya*," Mikhail said, patting Yllana's hand.

"Oh, Papa, I have to grow up *sometime*. Terése and Belle are waiting for me! At least," Yllana paused, lacing her fingers through his, "I go with the knowledge that you will be all right."

"Grandfather Lew," Domenic said, taking his seat at the table, "you and I have had so little time since we came back to Thendara. Can you and Illona not delay your return for a little while?"

Lew gave him an odd look. "I must travel while the weather is kind to these old bones."

Marguerida emerged from her office and embraced them each in turn, lingering with her hand on her husband's shoulder. "Goodness, what a day! Can you imagine, so many surprises! How have you been holding up, Father?"

"As well as any man my age," Lew answered, "though I confess I am weary for the peace of St. Valentine's."

"Then it is good that all matters have been laid to rest, so that you may return with a light heart," Marguerida said, taking her seat.

The door swung open, and Alanna walked in, not with her old breathless flurry but with a new poise. "Pardon me," she said, curtsying to Lew and then Marguerida and Mikhail, "am I interrupting a private conversation?"

Marguerida said, "It is one in which I would gladly include you, child. Now that we are all gathered, we can begin."

The meal, served by a pair of servants Domenic had known all his life, began with mushroom soup, fragrant with herbs, followed by savory onion and cheese tarts, crusty nut bread, and fruit compote topped with clotted cream. After the first bite, no one spoke much. Domenic had not realized until that moment how hungry he was.

"I've always been amazed at how much *laran* energy you burn under those telepathic dampers," Marguerida said, just as if he'd spoken aloud. "Pass the bread, Yllanna dear."

"I wondered about that, too." Alanna picked up the basket at her elbow and offered it to Yllana. Yllana, looking puzzled at this act of courtesy, handed it to her mother.

"Is it true for normal—I mean people without *laran*—as well?" Alanna asked.

"I shouldn't think so," Mikhail said.

"Even when we are not speaking mind to mind, we are always in some degree of rapport with one another," Lew explained. "Our *laran* creates a web that binds us together. What touches one affects us all. It is not possible," he said directly to Alanna, "for any sorrow to be truly private."

"That is why we must be especially polite to one another," Alanna said with a trace of diffidence in her voice, as if asking for his approval. "Because we all need something—some place within ourselves—that is ours alone."

"Exactly," Mikhail said, smiling at her in approval.

Marguerida sighed. "Sometimes, I fear, that lesson takes a lifetime to learn."

Lew reached out to brush her wrist with his single hand. "We have all the time we need to do all the things we must. Not one minute more, not one minute less."

Domenic rubbed his temples, which had begun to throb. "I don't understand any of this. Grandfather Lew is leaving tomorrow and Alanna's going who knows where, Yllana's off to Aldaran again, Mother is to return to a Tower, even if it is in our back yard, and here you sit, talking *philosophy*!"

His words sounded peevish to his own ears, but no one laughed at him. Instead, Marguerida answered seriously.

"I know this will come as a surprise to you, Nico. It certainly did to me. I am feeling—I supposed the correct word is *relieved*—to have this whole matter done with. You see, in some part of my mind, I *knew* it was wrong to use the Alton Gift to control other people. When I was only a small child, I was overshadowed by that horrible old witch, Ashara. It took all my will and strength, not to mention a good deal of rescuing by Mikhail, to finally get her out of my mind. You would think, wouldn't you, that I would be the last person to use my *laran* on anyone else?"

Domenic stared at her, horror-struck. "Are you saying you have been *overshadowing* someone?"

"No, of course not!"

"Don't be silly, Domenic," Alanna said. "Auntie Marguerida would never do anything so vile. She may be bossy, but it's only because she loves us."

Something in Alanna's tone, so like her old impertinence, made Domenic want to laugh. The tension in the air evaporated. Even

Yllana, who had endured a great deal of Alanna's bad temper, relaxed.

"No," Marguerida said, more slowly, "what I mean is that I may have been born here, but I was raised off-world. I never received the intensive training in *laran* that I would have here on Darkover. When I was surprised or frightened or sometimes just too tired to think straight, I reacted without thinking. I used the Alton Gift."

She paused, her golden eyes thoughtful. "In ordinary matters, I believe I manage my temper well enough. But the Alton Gift, because of its lethal potential, demands more than ordinary control. I'm looking forward to learning how to trust myself completely with it."

"So, you're not unhappy about having to study with Lady Linnea?" Domenic asked.

"Not at all. She's always been kind to me, and it will be fun learning from her," Marguerida said. "She's like me, a woman who had a career, and a very important one, and then gave it up for husband and family. Now she has returned to the work she was trained for, but in new and exciting ways. She not only helped to create the Keepers Council, she will have a Tower of her own, one that has not functioned for years!"

"I think you will understand one another very well," Mikhail said. "Linnea knows the pressures a woman of the Comyn must face. I suspect you will find in her a friend and ally, as well as a teacher."

Domenic turned to Alanna. She had been listening quietly to most of the conversation, her face reflecting her understanding. Mirrored in her eyes, he saw her own hopes, that she might find the strength to live with her visions, a purpose for her life, a use for her talents.

"Now, I suppose it is my turn," she said, looking up at him with a new straightforwardness. "Domenic, we could never have made each other happy. At least, *I* could not have made *you* happy, and no man alive could have done for me what I needed to do for myself. To grow up."

She glanced at Lew, and again Domenic was struck by her obvious admiration for the old man.

"All my life," she explained, "I have gotten what I wanted by throwing childish tantrums. I behaved especially badly to you, Auntie Marguerida, and to you, my foster-sister, Yllana. No one took me seriously because I did not *deserve* their respect."

Alanna turned back to Domenic. "I could not understand why, when you were so clearly in love with Illona, you were still willing to marry me. The only reason that made sense was that you were too honorable to do otherwise. But as I felt the serum working in me, another thought came to me. You did not want me to die—you *cared* about me."

"Of course I did," he said. "I always have."

"If you cared," she went on, "then there must be something in me worth caring about. Something beyond bad temper and selfish behavior. It was then, I think, that I started paying attention to my other visions, the good ones."

She paused, her eyes shining. "Yes, mixed in among the city of the dead, the explosions in the sky, the fires and floods, I saw things of beauty. I saw myself standing on a balcony overlooking a valley filled with flowering trees, and their perfume rose up to fill me, and I was laughing. I saw myself cradled in a circle of light, made up of people who knew me and loved me. I… well, never mind. Nowhere did I see myself with you. So I went to Illona and asked her advice."

"To *Illona*?"

"She, too, was once terrified of being sent to a Tower," Mikhail pointed out.

"Remember when you discovered her among the Travelers?" Marguerida said. "She'd heard nothing but horror stories about 'the witches of the Towers.' And look where she ended up—under-Keeper at Nevarsin, and now at Comyn Tower."

"Here? At Comyn Tower?" In a moment of wild confusion, Domenic wondered if he were still asleep and dreaming this entire conversation.

Illona was to stay in Thendara!

"I believe I said that," Marguerida said. "Didn't she tell you?"

He shook his head. "She was called away… to talk to *Domna* Linnea."

Yllana giggled at him. "You goose! Couldn't you guess why?"

When Lew smiled, it seemed to Domenic that the old scars on his face faded into crinkles of delight.

Of course. Now it was all beginning to make sense.

"So where will you go?" Domenic asked Alanna, trying to distract his thoughts from dizzying conclusions.

"To Nevarsin Tower. It's a fair journey, but I believe the separation from home will be good for me." She gave Lew a shy smile. "I will still have you as my teacher."

"Poor Darius-Mikhail," Marguerida sighed. "How he will miss you."

Alanna lifted her chin. "There is nothing to miss. We have not exchanged more than a dozen sentences. All he can know of me is a pretty face, and when I marry—*if* I marry—I want to be valued for more than that!"

For a long moment, there did not seem to be anything more to say. They all looked at one another with expressions of satisfaction.

The servants returned with a pitcher of Terran coffee. Its distinctive aroma filled the air. Sighing in contentment, Marguerida poured it out for everyone.

At the first sip, a grin stretched Lew's scarred features. "Wherever did you get this, Marja?"

"Jeram has connections it's best not to question too closely," she said.

"Then there's only one thing to do," Domenic said, lifting his own cup, "and that is to tell you all how much I love you and to wish everyone the blessings of the gods, wherever they may go. *Adelandeyo*."

"Yes, indeed," Marguerida said, laughing. "I'll drink to that."

◆

EPILOGUE

The first winter snows fell gently upon Thendara. At first the flakes melted as they touched the ground. By morning, however, white draped the roofs and piled in drifts along the streets. Children darted through the marketplaces, where farmers were still bringing in late-harvest sweet gourds and bushels of oats, hazelnuts, and hearty rye.

Snug and warm behind the walls of Comyn Castle, Danilo lingered over breakfast in his sitting room with Linnea. It had become their custom once or twice a tenday, after her night's work in the newly constituted circle of Comyn Tower. He had been concerned about her at first, to take up such a demanding post at her age.

"Do not trouble yourself for me," Linnea said. "Instead, be happy that I am once again doing the work I was trained for. I did not have to give up marriage or children"—*or love, as we both well know*—"the way Keepers trained in the old tradition were forced to. Look at Illona and how well she balances her own work as under-Keeper and her relationship with Domenic."

Domenic and Illona had been quietly discreet about their relationship, and Illona was so respected that no one would have dared to call her a *barragana*. In fact, the winter court had taken to referring to her as his *leronis*-consort.

"I have never seen him so happy, either," Danilo said.

She laughed. "It seems there is no end to goodness!"

Some good things end.

A pang of loss brushed his heart, sweet and bitter. In the very edge of his vision, he caught the brightness in her eyes as well.

Linnea picked up her thick knitted shawl, a gift from

Marguerida. She yawned, covering her mouth with one delicate hand. “I fear there is one way in which I do show my age, and that is I no longer have the stamina for staying awake past my bedtime.”

“Rest well, then,” he said, getting to his feet. “Come again when you will.”

Linnea paused, one hand on the latch of his door. “It is good to speak with an old and dear friend. For all our differences, there is even more we have shared, and those memories now form a tapestry of life between us. We have both loved and been greatly loved in our turn, and for one lifetime, that is enough.”

◆

Thendara. Once Jeram had never wanted to see it again, and now it would very likely be his home for the rest of his life.

He reined his sturdy gray mountain pony to a halt at the crest of the pass, letting the beast catch its breath while the wagon bearing Morna and their household goods caught up. He wanted to see her face when she looked down at Thendara’s walls and spires. She’d never been to any city larger than Nevarsin and had never seen anything like the Terran Zone. He felt as if he were seeing the world anew through the lens of her delight.

The edifices of metal and glass, now showing the effects of decades of harsh Darkovan winters, faced the beautiful old stone towers of Comyn Castle. Another place, he thought, he once never wanted to see again.

“What do you think?” He turned in his saddle.

Her mouth made an O of surprise. “Who would have thought there could be so many people in one place? Are we truly to live here?”

At first she had not believed his story, not to mention his adventures since leaving for Nevarsin. In the end, however, she relented. No sane man, she said, could have made up such a tale. She did not care where he had come from or where he proposed to go. Like everyone else in her mountain village, loyalty and adaptability had been bred into her bones.

Jeram was happier than he could express that she had chosen to come with him. Their relationship had begun with shared comfort, a way to ease their loneliness, or so he had thought. When he had returned to Rock Glen at the close of the Council season, his heart had opened to her. Or perhaps he had discovered that he already loved her for her generous spirit, her honesty, her simple acceptance. He could face his new life in Thendara with confidence because she was at his side.

It began snowing again as they approached the Thendara gates. Only a few traces remained of the old encampment. Ulm and his son had long since returned to their own village with a line of chervines laden with seed stock, some precious metal tools, fine woolen cloth, and leather—riches enough to ensure a good life for years to come.

The Guardsmen at the gates recognized Jeram by name if not by face and admitted him with an almost embarrassing degree of courtesy. They made their way through the maze of cobbled streets to the old Terran Trade Zone, where Jeram had, with Marguerida's help, purchased a walled compound with a comfortable house, kitchen garden, and stabling for a couple of animals.

Morna's expression showed that he had guessed rightly at what would please her. A ball or a banquet at the Castle would be all very well for a treat, but she would derive far more joy from her own plot of herbs and vegetables beside her own house. Two servants, a married couple, greeted them at the front door and began unloading the cart and caring for the ponies. A fire burned merrily in the central room, and the aromas of fresh-baked nut bread and herb-laced stew hung lightly on the air.

Morna flew from one room to the next, exclaiming at the spacious kitchen, the chests filled with bed linens and blankets, the furnishings, the wide bed with its beautifully carved headboard.

"'Tis big enough for a Dry Towns lord and all his wives!" she exclaimed.

"Yes, we must take care not to get lost in it," he laughed. Perhaps life in Thendara, in a home that blended Darkovan and off-world, might not be so bad. With Morna, he need never hide who he had been or pretend to be other than he was.

"Tomorrow or the next day, when you have rearranged everything to your satisfaction—” he began, sitting on the bed.

“Oh, surely it will take longer than that!” Slipping onto his lap, Morna put her arms around his neck. Her eyes gleamed.

He kissed her tenderly. “We must get you some city clothes. My friend Ethan comes from a tailoring family on Threadneedle Street.”

“What would I do with such finery? Am I not well as I am, a simple country woman?”

Jeram shook his head, half in disbelief. What other woman would not jump at the chance for a new gown?

“You are exactly perfect,” he told her, smiling, “but do it to please me, as a favor to my friend. Ethan is a proud man—all you Darkovans are—proud and stubborn. It would be a generous gift on your part to allow him to do this for me.”

Morna frowned. “Yes, you talked about your work here, but I did not understand it. You will be teaching your *Terranan* ways to this man, Ethan? Why, if they have gone?”

“They will not stay gone forever.” Jeram set her aside and walked over to the window. The bedroom was on the second story, and from here, he could look over the wall of their compound toward the old spaceport. It lay empty now, but for how long?

How long before the Federation’s vicious civil war reached Darkover? How long before one side or another wanted the strategic advantage of Darkover’s position on the galactic arm? Or some bureaucrat discovered a forgotten record about matrix science? How long before some band of refugees or smugglers decided the planet of the Bloody Sun was easy prey?

Jeram had not saved Darkover from trailmen’s fever only to lose it to politicians or scavengers. His knowledge and skills ran beyond immunization protocols. He knew war, he knew men, and he knew communications equipment.

Morna stood beside him, soft and sturdy and loving. He put his arm around her, drawing her close.

“Not forever,” he repeated, “but we will be ready for them.” Starting with Ethan and his friends, perhaps working with the *laran*-trained youngsters Danilo would enlist, he would begin searching the skies, listening… and preparing a defense.

Let them come, he repeated to himself. *Darkover will be ready*.

✦

The End

Book XXVIII

Darkover Cycle

THE CHILDREN OF KINGS

THE DARKOVER CYCLE

BOOK XXIX

DAW BOOKS INC.

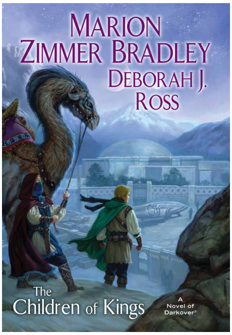
MARION ZIMMER BRADLEY
DEBORAH J. ROSS
The Children of Kings
A Novel of Darkover

Although the Terran Federation has departed Darkover due to a nasty interstellar civil war, the planet's location in the galactic arm makes it a prime hideout for smugglers, rebels, and other refugees. When smugglers start arming the warlike Dry Towners with forbidden weapons, Gareth Elhalyn, grandson of Regis Hastur and heir to the throne, takes off on a secret mission to stop them…

Copyright © 2013 Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
DARKOVER® is a Registered Trademark of the
Marion Zimmer Bradley Literary Works Trust.
All Rights Reserved.

Jacket art by Matthew Stawicki.

DAW Book Collectors No. 1615.

Published by DAW Books, Inc.
375 Hudson Street, New York, NY 10014.
All characters and events in this book are fictitious.
Any resemblance to persons living or dead is coincidental.
The scanning, uploading, and distribution of this book via the Internet or any other means without the permission of the publisher is illegal, and punishable by law. Please purchase only authorized electronic editions, and do not participate in or encourage the electronic piracy of copyrighted materials. Your support of the author's rights is appreciated.
Printed in the U.S.A. - First printing, March 2013
ISBN 978-0756407971

DAW TRADEMARK REGISTERED
U.S. PAT. AND TM. OFF. AND FOREIGN COUNTRIES
MARCA REGISTRADA - HECHO EN U.S.A.

In Memoriam
Cleopatricia Sanda (1962-2012)
Be at peace, dear friend.

CONTENTS

Frontespiece
Cover
Notes

Chapter 1
Chapter 2
Chapter 3
Chapter 4
Chapter 5
Chapter 6
Chapter 7
Chapter 8
Chapter 9
Chapter 10
Chapter 11
Chapter 12
Chapter 13
Chapter 14
Chapter 15
Chapter 16
Chapter 17
Chapter 18
Chapter 19
Chapter 20
Chapter 21
Chapter 22
Chapter 23
Chapter 24
Chapter 25
Chapter 26
Chapter 27
Chapter 28
Chapter 29
Chapter 30
Chapter 31
Chapter 32
Chapter 33
Chapter 34
Chapter 35
Chapter 36

NOTES

Readers have asked me what it's like to continue the Darkover series, and after talking about working with Marion, I add that it's like writing historical fiction. I have to do my research, which means studying the previously published novels and as much other material—Marion's notes and letters. For this tale set mostly in the Dry Towns, I used not only *The Shattered Chain* but a very early (1961) "proto-Darkover" novel, *The Door Through Space*. *The Door Through Space* contained many elements familiar to Darkover readers, from *jaco* and the Ghost Wind to the names of people and places (Shainsa, Rakhal, Dry-towns). Marion was exploring a world in which Terrans are the visitors and adventure lurks in the shadows of ancient alien cities. She drew upon and further developed this material in *The Shattered Chain* (1976).

These books reflected the growth of Marion's vision, but each of them was also part of the times in which it was written. 1960s science fiction novels were often tightly-plotted, fast-paced, and short by today's standards. Most, although by no means all, protagonists were male, and female characters were often viewed from that perspective, what today we call "the male gaze." By the middle of the next decade, publishers were interested in longer, more complex works. Not only that, the women's movement and the issues it raised influenced genre as well as mainstream fiction, opening the way for strong female characters who defined themselves in their own terms. If Marion had written *The Shattered Chain* a decade and a half earlier, I doubt it would have found the receptive, enthusiastic audience it did. Her timing (as with *The Mists of Avalon* or *The Heritage of Hastur*) brilliantly reflected the emerging sensibilities of the times.

Now we live in a different world. This is not to say that the previous struggles have been resolved, but that much has changed in the social consciousness from 1976 to today. In writing *The Children of Kings*, I considered how Marion's ideas about the Dry Towns (and any patriarchal desert culture) might have changed over the last three decades. *The Shattered Chain*, with its examination of the roles of women and the choices (or lack of choices) facing them, focused on only a few aspects of the Dry Towns culture. What if we went deeper, seeing it as complex, with admirable aspects as well as those we find abhorrent? With customs that we cannot truly comprehend but must respect, as well as those that resonate with our own? With men of compassion and women of power?

As the Dry Towns developed in my mind, I turned also to the theme that had characterized the early Darkover novels—the conflict between a space-faring technological race and the marvelously rich and romantic Domains, with their tradition of the Compact and the *laran*-Gifted Comyn. And now, adding to the mix, the ancient *kihar*-based Dry Towns.

I hope you enjoy reading this adventure as much as I did writing it.

—Deborah J. Ross

CHAPTER 1

The disk of Darkover's Bloody Sun had barely risen beyond the walls and towers of Thendara, and icy chill still haunted the shadows. A brisk wind swept the sky clear of clouds. The branches of the trees in the gardens of the Old Town trembled. Lavender and white blossoms unfurled amid the new leaves. The air no longer smelled of old layered ice and sodden wool, but of fresh growing things.

The roads had been open for a tenday, even as far as the Kilghard Hills. Traders reached the city, bringing goods and gossip. The open-air markets offered spring onions and an array of early fruits, a welcome change from boiled roots and porridge.

The rising sun lit the ancient castle of the Comyn where it stood like a city unto itself, with its walls and spires, domes and courtyards, the barracks and training yards of the City Guard, and ballrooms and living quarters for the ruling families when they were in town. A crowd gathered outside the main gates. Their mood was festive, the dark hues of winter garb brightened by garlands of early-blooming ice lilies.

The gates swung open, and a contingent of City Guards came out, clearing an open path. Then came more armed men, mounted on sturdy horses. People waved and someone played a lilting air on a wooden flute. The leader of the Guards smiled and nodded, although his gaze never stopped moving across the assembly and one hand remained on the hilt of his sword.

Just inside the gates, a second, much smaller group gathered, household servants and a scattering of richly dressed Comyn lords and ladies. In the center of the courtyard, a party of riders mounted up. The horses stamped and snorted, their breath turning into plumes of white vapor. Servants and baggage handlers finished securing the coverings on a laden wagon.

From the shelter of an arched, deep-set Castle doorway, Gareth Marius-Danvan Elhalyn y Hastur watched the preparations for leave-taking. The slanting morning light touched his hair, which had darkened from childhood flaxen to red-gold, and the fine planes of his face, reflecting the compelling masculine beauty of his lineage. His cloak, although of soft lambswool, bore no badge or identifying mark, neither the blue-and-silver fir tree of his Hastur father nor the tree and crown of his royal Elhalyn mother. Neither of his parents was present, having passed the winter at Elhalyn Castle with his younger brother and sister. He was not alone, for he was rarely unattended, either by Castle Guards, personal servants, or the courtiers who lived in Thendara or had journeyed here as soon as the roads were open. Ordinarily, he was so well guarded that he had never yet had occasion to use the sword hanging at his belt except in daily practice. Today, however, no one attempted to draw him into conversation. Perhaps the early hour caused his presence to go unnoticed.

The foremost rider was a man of middle years, the gold of his hair laced lightly with frost. Like the woman beside him, he wore warm, brightly colored travel clothing. His fur-lined cloak draped over the rump of his horse, one of the fabled Armida blacks. He smiled and lifted one hand in greeting to the crowd beyond the gates. They shouted and clapped.

"*Dom* Mikhail! The Regent!"

The woman colored a little. Her horse, a gray of the same fine breeding as her husband's, pranced and pulled at the bit. She quieted the horse with a touch and, as she did so, the hood of her cloak slipped from her head, revealing a crown of feather-soft, coppery hair.

A sigh swept the crowd outside. The cheers diminished into whispers of awe.

"Lady Marguerida . . ."

Mikhail Lanart-Hastur gave his wife a crooked smile. "They cheer me, but *you* they offer greater honor. I don't know whether to be relieved or proud."

A trick of the acoustics in the courtyard carried their voices to where Gareth stood. He felt as if he were eavesdropping on a private family conversation and wished he hadn't come. He pressed his back against the stone doorway.

"I wish they wouldn't," Marguerida Alton replied in a low voice. "I'd much rather be respected for what I've achieved than for the color of my hair. We can't take a simple vacation without all this fuss."

"It's gratitude, *preciosa*."

"Mik, the Trailmen's Fever was two years ago!"

"Darkovans have long memories. Ah, Nico!" Mikhail smiled broadly as his eldest son and heir approached.

At twenty-two, Domenic Alton-Hastur was just a few years older than Gareth. By Comyn standards, he was simply dressed, a jacket crossed by the Alton tartan, and trousers tucked into swordsman's boots. He laid one hand on the black's glossy shoulder, looked up at his father, and said with a perfectly serious expression, "It's not too late to change your minds and turn back from this insanity."

"Nico!" Marguerida exclaimed, then laughed. "Not us leaving, but you staying to run this place—that's the real insanity!"

"The Castle is in good hands." One corner of Mikhail's mouth twitched. "I have no concerns on that score. We're in your debt for making it possible for your mother and me to get away at the same time. It's been far too long since all of us—most of us, anyway—were together at Armida."

A peculiar sensation, part ache, part something else, tightened Gareth's chest. He had never doubted the love his own parents had for him, but neither they nor anyone else in a position of power had ever trusted him as much as Mikhail trusted Domenic. It did no good to reiterate that Domenic was older, that he had been trained since childhood to assume the Regency, in addition to the discipline of his season in a Tower.

He has real work, work that matters. Nobody thinks of him as a useless ceremonial appendage.

Yet Gareth could not summon even a shred of resentment against his cousin. Neither of them could help their birth.

He will be Regent and I, the uncrownable King. As Grandfather Regis used to say, if we had wanted another destiny, we should have chosen different parents.

Meanwhile, Mikhail had nudged his horse forward and addressed the throng outside the gates. Pitching his voice to reach to the edges of the crowd, he thanked them and wished them a joyful spring and a bountiful early crop.

"I leave you in the care of my son and heir, Domenic Lanart-Hastur, and his equally capable advisors. I warn you, however, that he is a far sterner taskmaster than I." At this, everyone laughed. "I bid you farewell until the summer Festival season!"

Mikhail signaled to the Guard captain to proceed. The crowd pulled back as they approached, heading for the road to the Alton family estate at Armida. Marguerida glanced back toward the castle.

"He'll be fine," Mikhail said. "Danilo will send word at the least hint of trouble."

Lifting her chin, she nudged the gray forward until she was even with her husband. The party clattered over the paved street to renewed cheers, and the gates swung shut behind them. The onlookers began to disperse, servants hurrying back to their duties. The nobles milled around, exchanging comments and making sure they were seen as people of importance.

Gareth's stomach rumbled, reminding him that he had not taken more than a cup of water since arising. Perhaps Domenic, now talking with one of the Castle Guards, might be persuaded to breakfast with him.

One of the minor lords brushed against Gareth's cloak and drew back, clearly startled. "Your pardon, *vai dom*! How clumsy of me. I did not notice you standing there!"

Gareth schooled his features into a blandly pleasant smile. There was no point in telling the man to think nothing of it. Even though the Castle was echoingly empty, gossip spread like a Hellers wildfire.

"*Gareth Elhalyn went to see the Regent and* Domna *Marguerida off, can you believe it?*"

"*Oh, yes, I bumped into him. He was looking very pale indeed.*"

"*Well, what do you expect—he's an Elhalyn! He's probably terrified of his own shadow. They're all feebleminded when they aren't insane, the whole nest of them. Remember Prince Derik, a generation ago? As simpleminded as they come. And that business with Gareth after Regis died! You don't suppose he's losing what little sanity he ever possessed . . .*"

No, his best hope was to avoid a conversation entirely. He inclined his head and murmured, "Excuse me."

Gareth reached Domenic just as the Guardsman bowed and took his leave.

"Good morning, cousin!" Domenic said with a friendly nod.

Gareth's grandfather, the legendary Regis Hastur, had been brother to Domenic's Grandmother Javanne. In his youth, Regis had formally adopted her son, Mikhail, as his heir, trained him for leadership, and kept his promise even when his own son, Gareth's father, was born. Dani Hastur had chosen a private life over one of public display, so the Regency now passed from Mikhail to Domenic.

"A good morning for everyone, I hope." Then, feeling he ought to explain his presence, Gareth added, "I came to wish your parents a safe and speedy journey." The words sounded pretentious, as if the difficulties of the road were subject to his amendment. *They had no need of my wishes. Half of Thendara came to cheer them. Why would they pay any attention to me, who did not even speak to them?*

Before Gareth could untangle his thoughts, they were joined by an older man who carried himself with the unconscious vigilance of a longtime paxman. Danilo Syrtis-Ardais was the namesake of

Gareth's father and had been his grandfather's *bredu*, a term that meant "sworn brother," but in this case carried more intimate connotations as well, and to this day remained his grandmother's close friend. Danilo acted as Domenic's mentor and advisor when he was not traveling about the Domains in search of latent telepaths.

"*Tío* Danilo!" Gareth came, somewhat shyly, into Danilo's fatherly embrace. They hadn't seen each other since the last performance of Marguerida's opera. Danilo lived in his quarters in the Castle when he wasn't traveling, while Gareth occupied the townhouse that had belonged to Regis.

Danilo thumped Gareth on the shoulder. "You've been regular in your sword practice."

Gareth never knew how to respond to such comments. Did Danilo really think him such a sluggard? Even the most indolent prince must be seen to uphold the tradition of military training. He sparred, he rode, and he racked his brains trying to master both Darkovan and Federation languages. Danilo had encouraged him, as did Grandmother Linnea.

"Good lad." Danilo turned to Domenic, and Gareth caught the edge of a telepathic question.

Is there more, Nico . . . you sensed . . . ?

Domenic's eyes narrowed, the movement so subtle that if Gareth had not sensed Danilo's inquiry, he would not have noticed it.

. . . *earth tremors* . . .

Gareth's surprise almost betrayed him. Until recent times, each Domain had possessed a characteristic psychic Gift. Now the Gifts no longer bred true, and new ones arose unexpectedly. Domenic's was one such, the ability to sense geological conditions, although not even Domenic knew whether what he felt arose from the crustal layers or deep within the planet. Perhaps the Gift was genetically linked to his dark hair, unusual for the offspring of a blond and a redhead.

Earth tremors, Gareth repeated to himself. He had studied a little planetology but could not remember any references to seismic activity in the Domains.

As if in answer to Gareth's thought, Domenic pitched his voice low and bent toward Danilo. Gareth caught a few phrases: "Superficial . . . could be impact . . . if I didn't know otherwise . . ."

". . . not the Federation . . . no signals . . . Jeram's radio project . . ."

Gareth knew of the *Terranan* renegade, Jeremiah Reed, who had remained on Darkover when the Federation departed and had taken the name *Jeram*. Their paths had not crossed, except for public events like the Midsummer Festival ball. Jeram had set up a radio listening post, using the abandoned equipment at the old Federation Headquarters.

"Let me know . . . happens again." Danilo turned and nodded to Gareth in much the same way Gareth might dismiss a child. The two men headed for the city gate, heads inclined together, voices low.

Gareth schooled his features to reflect nothing of what he felt. He should be used to such treatment. If he ever expected to be taken seriously, to be treated with respect, then he himself must behave in a responsible manner.

"Your Highness? Is anything amiss?"

Gareth's attention snapped to his immediate surroundings. Two courtiers peered at him from a respectful distance. One of them, a Vistarin of Temora, was newly arrived in Thendara and had not yet built a reputation. The man had a little money from his family's salt trade and not a trace of *laran*. His companion, on the other hand, had been a minor fixture in Comyn society for as long as Gareth could remember. Stout and dressed unflatteringly in fur-trimmed yellow satin, Octavien MacEwain was always trying to insinuate himself into Gareth's confidence.

"I was merely contemplating the vastly reduced evening amusements without *Domna* Marguerida's musical compositions," Gareth said with deliberately affected blandness. "*Lady Bruna* was the jewel of the season."

"Her absence leaves us all poorer," the Vistarin lord said.

"And yet . . ." Octavien cut in smoothly, "within every disappointment lies opportunity."

Octavien's features betrayed nothing of his purpose, but Gareth had grown up in the treacherous and convoluted world of Comyn politics. What Octavien meant was that the absence of the Regent would be an excellent time for Gareth to assert his claim to the throne. Next, he would suggest that although no one had anything to say against young Domenic, the Council would surely support a legitimate king over a mere Regent's son. The Regency, begun two generations ago by Danvan Hastur, was never intended as a permanent transfer of power.

He thinks I'm sane enough to be crowned and weak enough to be controlled.

"Oh," Gareth said airily, "I'm sure we can all find something with which to amuse ourselves." With a suitably arrogant lift of his chin, he turned and headed for the nearest exit, which happened to be the gate leading to the city.

Not ten paces beyond the Castle walls, Gareth realized he was shaking. The back of his throat tasted of stomach acid, and his temples throbbed. The thought of food nauseated him, but he ought to eat something. Grandmother Linnea would know the moment he arrived for his lesson if he neglected the most basic self-care.

Gareth paused at a corner food stall where a red-cheeked woman stood over a small copper pot set on a portable brazier. The pot gave off the tantalizing aromas of sweet oil and fried dough. The clawing sensation at the back of Gareth's throat eased. His mouth watered, and his spirits lifted.

The woman used a long wooden skewer to fish out braided, palm-wide pastries, which she rolled in crystallized honey before placing them, steaming and fragrant, on a cooling rack.

"Apple buns, fine sir?"

Gareth bought two, wrapped in paper. Beneath the crisp shell, the buns were moist with bits of fruit and lightly seasoned with spicebark. The taste reminded him of Midwinter Festival treats. The apples had probably been stored since last fall, and the resourceful baker had carved out every useful bit.

From the dregs comes treasure.

"*Vai dom,*" came a man's voice, heavy with long-suffering forbearance. "If you please, you should not be here alone."

Here meant out in the open, mingling with the populace. *Alone* meant without his bodyguard.

Nursemaid would be more like it.

Irritation flared, fueled by smoldering resentment. Gareth immediately regretted both. Narsin had served the Elhalyn family since before *Domna* Miralys, Gareth's mother, was born. The old man would have given his life for any one of them and did not deserve to be the target of Gareth's foul temper.

"I am sorry if my impulsiveness caused you distress," Gareth said. "As you see, I am in no danger. Truly, it was not necessary for you to leave the house at such an hour simply because I wished to stretch my legs on this fine morning."

Cragged brows tensed. The old man set his lips together, but Gareth understood his meaning.

It is neither safe nor seemly for the heir to the crown of the Seven Domains to be wandering around without an escort. Don't tell me you can defend yourself as well as the next man. Even a swordmaster can be taken unawares.

So Narsin had said a hundred times. Even as a boy, Gareth understood that an ordinary man had more freedom than a prince. And a prince who had once made a fool of himself in front of the Comyn Council must accept the consequences of his actions: suspicion and constant surveillance.

"Very well, then," Gareth said, "but don't hover at my elbow, glaring at every passer-by. There are no World Wreckers abroad this morning."

Without waiting for a response, Gareth headed back toward Comyn Castle, but slowly enough so that the old man could easily keep pace. It was early for his lesson with Grandmother Linnea, but he badly wanted to be off the streets. At the moment, he felt he'd had all he could tolerate of being watched over and whispered about.

There were no longer any World Wreckers, or any saboteurs, undercover agents, or Federation forces of any sort remaining on Darkover. Except, of course, the very few, like Jeram, who had stayed behind out of loyalty to Darkover when the Terrans withdrew their forces.

Gareth lifted his face to the sky, trying to imagine what it must be like out there, in the vast reaches of space. Darkover was an insignificant planet, considered irredeemably primitive by the Federation. Only its strategic location on the galactic arm, and then later its potential for exploitation, had granted it any status. Even that could not justify the *Terranan* presence once the Federation erupted into interstellar war.

What was going on up there? Who was winning, who losing? Darkover had had few enough allies in the Senate, even before the war. *And will they ever come back?*

When they do, we will be ready for them. So Gareth had sworn more times than he could count. Now the words sounded hollow. If the Federation returned, with its advanced technological weapons, determined to seize whatever it wanted, who could stop them? And how?

Since childhood, Gareth had been drilled in the importance of the Compact, the ancient code of honor that forbade the use of any weapon that did not bring the wielder within equal risk. In many ways, the Compact was the soul of Darkover, of the Domains, anyway. The Dry Towns had never sworn to it, but their inhabitants did not possess *laran*.

Laran. As the rambling complex of walls and towers of Comyn Castle came into view, Gareth tried to imagine a world without *laran*. Darkover was unique in the strength and prevalence of psychic powers, powers that, when amplified by the psychoactive matrices called starstones, were capable of everything from sensing the emotions of another, to healing mind and body, to charging batteries that could light a castle or power an airship . . . or bring one crashing down.

The *Terranan* had thought the Compact the superstition of a primitive race. They had not realized it was aimed not at their own technology but at the far more devastating weaponry of the mind.

Once, Gareth had been taught, *laran* warfare had raged unchecked across the face of Darkover. Many of the techniques had been lost, and most people thought it better that way.

But if the Federation comes back, our laran *may be the best defense we have.*

Was it arrogant to think that *he* could somehow make a difference? Under it all, he supposed, he was a hopeless romantic, a prince who wanted to save his kingdom. Or to prove himself worthy of it.

If Gareth had been alone, he would have used one of the side entrances near Comyn Tower. That would only distress Narsin further, though, for the old man envisioned ambushes in the rosalys arbor. It was better to use the main gate, where armed Guards stood at attention. Gareth paused for a few moments to speak to them.

Gareth and Narsin crossed the outer courtyard, a flagstone square lined with benches and trees, their leaves still bright green. Beds of yellowheart gave off a subtle, spicy perfume. Although the sky had brightened to full morning, it was still chilly in the shadows. Narsin furtively pulled his cloak around his bony shoulders.

"You need not remain with me, old friend," Gareth said. "Go home and get yourself a hot meal. I am safe within these walls."

"But, *Dom* Gareth—"

"No harm will come to me, I promise. Look, see how the Guards watch over me." *They are undoubtedly wondering what scandalous thing the mad Elhalyn princeling will do next.* "I have only to call out and they will be here to protect me. And I will be in my grandmother's care." *What could you defend me against, that a Keeper could not?*

Narsin's shoulders sagged minutely. They had been through similar arguments a hundred times before, and he knew how far he could push Gareth. He nodded, bowed, and departed the way they had come.

Gareth breathed a little more freely as he hurried along the maze of passages leading to the Tower. For a few moments, he need not barricade his thoughts behind a granite shield. His life was like a puzzle. Grandmother Linnea knew part of it; as his friend and Regent-heir, Domenic knew another; his parents saw him as the boy they loved so dearly; the courtiers and Comyn lords regarded him as either yet another of those unstable Elhalyns or else a pawn to their own ambitions. Gareth supposed it was like that for everyone, especially those cursed with noble birth. Perhaps his own father had taken the wiser choice in abdicating his claim to the Hastur Domain in favor of a private domestic life.

Gareth paused outside the door leading to Linnea's private chambers. Carved with an interlacing pattern of branches, the door always made him think of an enchanted forest and his grandmother as a *chieri* queen who lived there. She had been queen in all but name, for no one would have challenged Regis if he had wanted the throne.

Before Gareth's knuckles touched the fine-grained wood, Linnea called for him to enter. He lifted the latch and stepped inside.

Linnea Storn-Lanart sat before the hearth where a fire sent up flickers of brightness. She had set aside her red Keeper's robes for a gown of undyed wool. The room with its mantle of opalized river-stone was proportioned for a small, delicate person. It fit her perfectly.

She lifted one hand from her knitting to greet him. The light streamed in from the mullioned windows and touched her silver hair. For a moment, with her face softened by shadow, he envisioned her as she must have been, a young woman with a heart-shaped face and deeply expressive eyes. Then she tucked the needles and ball of wool into a basket at her feet, and he saw her as she was. Years had pleated her skin like the withering of a flower, revealing the strength of her character.

"How good it is to see you, *chiyu*. I was beginning to think you weren't coming this morning."

Gareth squirmed, although there was no censure in Linnea's words, only a gentle reminder that she had waited up for him after a night's work in the Tower circle. He decided not to mention the courtiers. She'd had enough of such machinations in her own life.

"Forgive me, Grandmother." Gareth drew up a chair. "Shall we begin?"

With an expression of pleasure, Linnea took out her starstone from its locket lined with insulating spidersilk. Gareth caught a flash of blue-white as the gem touched her skin. Quickly he averted his gaze. The shifting patterns of energy, manifested as twisting light, could be dangerous to any mind other than the one to which the stone was attuned.

Gareth carried his own matrix stone in the old style, in a silk pouch tucked under his shirt. Simple geometric embroidery decorated the outer layer, a gift from one of his Elhalyn aunts. With a practiced tug, he loosened the cord, and the starstone fell into the palm of his hand.

The stone, carried so close to his body, felt warm. Blue-white brilliance lit the facets, dancing through the patterns he knew so well. Sometimes, when he was first learning to use the stone, those patterns had haunted his dreams.

Gareth closed his eyes, focusing his mind on the stone. As he had been taught, he envisioned a single point of light. He imagined it moving through a prism, gaining in power and clarity. The starstone would amplify his own innate talent, but it could not grant him a Gift he did not already have.

What was his Gift? The Ridenow were celebrated for their empathy, particularly with nonhumans. Their skill with horses and hawks was common knowledge. And the Altons . . . forced rapport was not a thing to be taken lightly, and the unchecked anger of an Alton could kill. Other Gifts had been lost through dilution and the passage of time. No one living knew what Gifts the Aillards and Gareth's own family, the Elhalyns, had once possessed.

The Aillards, he reflected, were all but extinct, their Domain represented on the Comyn Council by a distant, collateral branch. As for the Elhalyns . . .

After so many near-psychotic generations, it is no wonder we have no Gift!

Immediately, Gareth regretted the pettiness of his thought. True, his maternal grandmother had been stricken with depression, delusions, and who knew what else. His own mother, Miralys Elhalyn, had never been anything but sweet natured, constant, and loving. It was unworthy to condemn her in the same breath as Old Stefan or Derik the Insane.

Or me, as I could have been.

As he might still be?

Concentrate on nothing else, only this point of light . . . came Linnea's silent command, cool as silver. With a start, Gareth reined his thoughts back under control.

The light . . . *think of nothing but the light* . . .

With a sigh, he lowered his barriers and allowed his mind to merge with hers. She took control with a Keeper's deft touch.

Gareth floated in a sea of misty blue-white. He poured his mental energies through his starstone and into hers, keeping the stream of *laran* power steady and even. Peace such as he had rarely known suffused him. Here, in this place out of time, there was no deception, no need for disguise, no schemes or plots, no consideration of rank, no past . . .

His next awareness was the touch of his grandmother's mind on his, a gentle warning before she broke their rapport. He felt himself falling, as he always felt when ending a telepathic session. They had not worked nearly as long as an ordinary circle would, but their goal was not assembling a higher-order matrix, mining rare minerals deep below Darkover's crust, producing fire-fighting chemicals or medicines, or any of the hundred things that could be accomplished with *laran*.

He wondered, not for the first time, if he should seek admittance to a Tower. Linnea believed he had the ability. Aldones knew the circles always needed more workers. That was why *Tío* Danilo spent the better part of each year searching out new talent.

To bury myself in such a world, a place of peace and fellowship . . . but one where nothing ever changed, where discipline and order were the rule.

No, he could not do that, either.

Linnea rose and stretched. "You did well, little one, once you settled down. I've rarely seen you so distracted."

"I—"

"No, don't tell me. It doesn't matter. We must leave all personal considerations behind when we work in a circle. That discipline is as necessary for you as for any Tower-trained *laranzu*."

Gareth hung his head, offering no excuse.

"Come now, you did not do badly. Did I not say so?" She brushed her fingertips against the back of his wrist in a telepath's feather-light touch. "We all have days when we are not our best, for are we not human? You are too hard on yourself. Sometimes I think you anticipate criticism by heaping it upon yourself first!"

"If I do not set high standards for myself, who will? Half the city can't wait for me to fail. The bet-makers are likely making odds that I'll do it in some spectacular and unseemly fashion."

Linnea shook her head. "You were very young when Javanne got her claws into you. She no more had your best interest at heart than do those toadies who dog your steps. It is they who are to blame, not you, unless you constantly remind me of it by this wincing."

"It is an old habit," he admitted, smiling.

"And one I should be happy to see you rid yourself of."

"For you, Grandmother, I will try." Gareth leaned forward to kiss her on the cheek. He bowed and stepped back, preparing to take his leave.

A thoughtful expression touched her face. "In some ways, you are very like Regis. He too had an adventurous spirit, although his rank forced him to set aside his own dreams. And he too expected more of himself than anyone else ever could."

"Grandfather Regis?" *The legendary Regis had stood against the World Wreckers and, if half the stories were true, became the living incarnation of Hastur Lord of Light when he destroyed the Sharra matrix.*

"Yes, he is best known for those things." Linnea responded to Gareth's unspoken thought, for they were still in light telepathic contact. “Before that, he led the Allison Expedition. Oh, yes, he was a mountaineer as a young man. Even as a cadet, he went alone into the Hellers at the time of the first Sharra disaster, when Caer Donn was destroyed.”

“Are you saying . . .”

Linnea smiled. “I am saying that perhaps you need not hide your own dreams of adventure, at least not from me. It is natural for young people to strike out on their own. We all have private thoughts, and if you had been able to study at a Tower, you would have learned to keep yours close without drawing quite so much attention to them.”

“I don’t know what to say.” His cheeks burned.

“Nothing is required. I only wish you to know that you are not the first young Comyn to want something more from his life than Council business, marrying for political advantage, and producing heirs. Go on, now. It is time for me to rest. If you will, we will speak more of this later.”

There was no point in arguing. Besides, Linnea was right. With a Keeper’s unerring instinct for the uncomfortable truth, she had put into words the focus of his discontent.

There had to be more to life than being polite to bootlickers like Octavien MacEwain or trying endlessly to live down his own past and escape everyone else’s.

◆

CHAPTER 2

Gareth emerged from the Tower into sunshine. This part of the Castle was a jumble of architectural styles, an accretion of additions and remodeling that spanned centuries, perhaps millennia, and it bustled with activity. Servants chattered to one another as they hurried along the walkways, maids carried baskets of laundry, and scullions wheeled handcarts laden with barrels of apples, pottery jars of cooking oil, and braided strings of garlic. A nursemaid hurried along with a well-wrapped infant in her arms; from her expression, both of them had been up all night. Soon the place would be filled with children as the noble Comyn families began arriving for the Midsummer season.

Just as Gareth passed beneath the arched doorway leading to a garden courtyard, he spotted two men coming toward him from the opposite end. They were dressed alike in velvet hats and robes embellished with tartan ribbons. Copper links glinted around their necks. Gareth groaned silently as he recognized Rufus DiAsturien and Lorrill Vallonde. Only a few years ago, *Dom* Lorrill had schemed shamelessly to match Domenic with his daughter and, when that had failed, had shifted his ambitions to Gareth. Undoubtedly, one or the other of these two lords had influenced Octavien MacEwain. Gareth had heard rumors that some on the Council believed the time for a new Golden Age of Restoration had come. They would redouble their efforts to snare him with flattering talk and promises of power or a beautiful wife, because they believed he would be a puppet in their hands.

The two lords bent toward one another, speaking in hushed, urgent tones. Quickly, before either could recognize him, Gareth sidled back into the nearest doorway. His rising pulse sent a thrill through his chest. His vision sharpened. For a moment, he felt as if he were a boy again, pretending he was Special Agent Race Cargill of the Terran Secret Service, sent on a secret mission to save the Old Empire. He'd escaped his tutors on more than one occasion, prowling the back passages of Elhalyn Castle and pretending he was sneaking into Charin to root out The Lisse. Where Charin might have been and who or what The Lisse was, he had no idea, although his imagination had supplied many tantalizing possibilities. It often seemed as though he were living his life only through those adventures, and ordinary, real, daily events had nothing to do with him.

The two nobles passed through the courtyard and into the shadowed colonnade. Gareth made his way down one corridor through an older portion, once family quarters but now given over to offices, and then ascended a short flight of stairs. From here, he could stay hidden until he emerged near one of the outer gates.

At the top of the stairs, he glanced down the narrow corridor just in time to see Domenic and Danilo hurrying in the opposite direction. They both wore cloaks of the serviceable, ordinary type to be seen anywhere in the city. Gareth skidded to a halt, but with their faces hidden behind their hoods, neither noticed him. Clearly, they wished to avoid notice.

A tedious day had just gotten a whole lot more interesting. Gareth took a moment to make sure his *laran* barriers were secure, so that no telltale mental aura might slip through. He moved as smoothly and quietly as he imagined a catman might prowl. Following at a distance, he watched the pair slip through the same side gate he had intended to use. He marked the direction they took, then raised his own hood and hurried after them.

Domenic and Danilo kept to a moderate pace through the Old Town, passing corner food stalls and *jaco* sellers without pausing. If they sensed Gareth on their trail, they gave no sign.

As they entered the crowded Kazarin Market, Gareth almost lost them. By this hour, the market thronged with people eager to enjoy the fine weather, even if they found nothing to buy. He wove through a jumble of peddlers crying out their wares, shoppers and gawkers, street urchins and City Guards. For a time, he lost sight of them when a wagon loaded with furniture crossed in front of him, and by the time it had passed, he could no longer see them.

A moment later, he spotted them at the far end of the square. Danilo halted and glanced back, his eyes narrowed. For an instant, Gareth felt utterly exposed. What should he do? Race Cargill would not have been so easily detected.

Gareth's muscles unfroze. He whirled around, ducking his head to hide his face in the shadows of his hood. Behind him stood a table of leather goods. He fumbled to pick up the nearest piece of merchandise.

I'm not here, he thought, hardly seeing the finely tooled belt. *You* *don't notice me.*

So strongly did Gareth project invisibility that the owner of the stall, who had headed over the instant Gareth paused, drifted past him to greet another customer. Gareth counted under his breath, replaced the belt on the table, and turned around in as casual a manner as he could muster. He was just in time to see Domenic and Danilo leave the plaza.

Shortly, Gareth found himself in one of the city's seedier areas, the kind of place Narsin would have forbidden him to go, had he known. The streets were crooked, their paving stones cracked and discolored. A sour smell hung in the air. Many of the structures had originally been built well but had fallen into disrepair. He noticed the powdery mortar between weathered stones, the splintered beams, the sagging eaves and flaking paint. Men with weather-reddened faces huddled around garbage fires, warming their hands. They followed Gareth's progress with their eyes, perhaps calculating the value of his cloak and boots. He swaggered a bit, throwing out his chest and swinging his cloak back to reveal the sword at his belt. Rationally, the last thing he wanted was a fight, but he felt a twinge of disappointment at the speed with which the men hunched their shoulders and looked away.

Gareth returned his attention to the chase. What were they up to in this part of the city? This could be no morning stroll, no eccentric way of taking exercise. True, Domenic had acquired a reputation for unconventional behavior. His mother, *Domna* Marguerida, had been educated off-world and encouraged him to think for himself. This approach was not met with universal approval among the old Comyn families. One of the ladies attending Miralys Elhalyn, Gareth's mother, relished any breath of a scandal about Domenic.

"*I heard,*" she had whispered to her friend when she thought Gareth was out of hearing, "*he consorts with common traders, Zandru only knows why!*"

"*The Regent's son?*" her companion had exclaimed. "*Shocking, positively shocking! But what do you expect from his lineage? I always say,* Blood will tell . . ."

Indeed, they undoubtedly said the very same thing—or worse—about Gareth. Maybe that was why Gareth held a particular sympathy for the young Regent-heir.

Gareth flattened himself against the rough stone wall of a wine shop just as the two stepped inside a similar establishment farther down the lane. The two-story building seemed in better repair than its neighbors and, by the presence of other patrons, was open for breakfast. The aromas of sausage, fried onions, and fresh-baked bread wafted from the door.

Odd to come all this way for a morning meal . . . But perhaps the relief from prying eyes was worth the walk.

The front door, although battered, opened smoothly at Gareth's touch. The interior was dark after the brightness of the street. He made out a bar running along the back wall. Three men in workers' clothing sat around the largest table, bent over bowls of meat-laced porridge and mugs of *jaco*. Several solitary patrons occupied smaller tables.

As Gareth was debating what to do, a harried-looking woman burst from the kitchen, balancing a basket of nut-studded loaves, a pitcher, and two platters of lumpy gray stew. Perspiration darkened the scarf that held back her gray-streaked hair. Gareth could not take his eyes off the wart on the side of her nose.

"Another one, is it?" She threw the bread down on the large table and bustled around to the others, hardly glancing at Gareth. She sounded as if she'd been engaged in a screaming contest with the crows. "Of all the mornings, with the girl out sick and my man not yet back from the miller! You'll be wanting breakfast as well, I suppose?"

It took Gareth a moment to realize she meant him. "No, nothing for me," he mumbled, imitating the common accent of the Castle servants.

"Then get yourself upstairs before I trip over you!"

By this time, Gareth's vision had adapted to the dimmer light well enough to make out a staircase at the far end of the common room. Places like this must have a chamber or two for private meals at a small additional fee. He went up. The stairs ended in a landing with two closed doors to either side.

Step by cautious step, Special Agent Cargill advances on the entrance to the secret chamber. Evil symbols glow on the ancient wood, but he must not shrink from his quest. The fate of worlds rests on him. He reaches out . . .

Which door? Both were perfectly ordinary, cheap coarse-grained wood. Gareth lowered his *laran* shields minutely, searching for the distinctive mental signatures of his friends. He tried to radiate as little as possible of his own presence.

An instant later, he sensed the familiar pattern of Domenic's mind . . . then Danilo's . . . and someone else's. This third man was no Comyn; his mind had no *laran* beyond ordinary intuition. Just about everyone in the Domains had some minor degree of sensitivity, or so Grandmother said. That was why telepaths cropped up now and again in non-Comyn families. The Comyn themselves inherited their psychic Gifts from the offspring of the earliest settlers and the ancient native race called *chieri*. The old families no longer held themselves apart, and over the millennia, *nedestro* children had spread the talent through the general population. Domenic's consort, Illona Rider, was one such, now working as under-Keeper at Comyn Tower.

Meanwhile, the third man presented questions. What was going on? A secret meeting? For what purpose? Danilo Syrtis had spent his life in serving the Domains, and Domenic was no less dedicated. Neither would have anything to do with criminal schemes or plots against the Comyn Council. Perhaps they met to prepare for the day when the Terran Federation returned to Darkover. Or to thwart some scheme of the Dry Towns lords? Whatever it was, it must be more exciting than the approaching summer social season.

And whatever it was, they would not be happy to find that he had followed them here. A man of honor, Comyn prince or commoner, did not spy on his friends. An image flashed across his mind of the door suddenly banging open and Domenic standing there, astonishment warring with disgust on his face, and beyond him, *Tío* Danilo reflecting disappointment.

I believed in you, Danilo said in Gareth's imagination. *I thought you were better than this.*

Cheeks flaming, Gareth scuttled backward so fast, he almost tripped on the edge of the stairs.

Idiot! Clumsy, stupid—

Hardly daring to breathe, Gareth hurried back down the stairs. Race Cargill would never have been so careless, not to mention so uncoordinated.

Gareth forced himself to slow down on the lowest stairs. It would do no good to escape notice only to attract it by suspicious haste. To his relief, none of the customers took any notice of him. The serving woman ignored him as she went about her work.

Taking a slow breath, Gareth ambled toward the door. At any moment, Danilo and the others might descend and find him here. He had not gone more than a short distance across the room when footsteps sounded on the stairs. Had he not been straining for any hint of pursuit, he might not have heard them. He dared not turn around or use his *laran*.

On a moment's impulse, he headed for the darkest corner, slid onto the bench, and pulled his hood over his face. Thus concealed, he hazarded a peek.

The man who emerged from the stairwell was of middle years, Gareth guessed, for his skin was darkly weathered. His hair glinted with the straw tints of Dry Towner ancestry, but he didn't look like one of the desert folk. His clothing was such as a trader or caravaneer might wear, a quilted jacket slightly ragged at the seams, knit cap, riding trousers, and laced boots. Without a glance, he crossed the room and pushed through the front door.

Heart pounding, Gareth sagged against the wall. He'd been lucky this time, but he dared not linger. Danilo and Domenic might appear at any moment.

Outside, the brightness of the day stung Gareth's eyes. The burst of adrenaline had faded, leaving a sense of exhilaration. Every nerve quivered with aliveness. The air tasted more intoxicating than wine. Even the rough walls, ramshackle buildings, and the drabness of the people passing him took on a new clarity and brilliance. He could not remember feeling like this, certainly not in all the interminable seasons at court. Was this why men climbed mountains or fought duels or ventured into the depths of space?

As he went on, the neighborhood changed, becoming even less familiar. The spasm of elation dimmed. He found himself headed in no particular direction . . . just like his life.

What a pathetic fool he'd been to derive such pleasure from a childish escapade. Only by luck had he managed to not be found out and his irresponsible behavior exposed.

His feet slowed to a halt. Around him, the brightness of the street faded and the sounds of the passers-by, the riders and carts, the children at play, a pair of itinerant musicians strumming an old ballad, seemed to mock him.

I can't face them, Tío *Danilo and Domenic. One look, one moment in my presence, and they'll know I've done something disgraceful, even if they don't know what it is. They're telepaths, both of them, and I don't have the strength to block my every thought.*

A man in sheep's-hide clothing, bent under a sack slung across his shoulders, bumped into Gareth and mumbled what might have been an apology but sounded more like a curse.

How could he go back? And how could he *not* go back?

The consequences of returning would be humiliating and degrading, but would they be any worse than what he'd already endured? He had no good name to destroy and no honor to preserve. And absolutely no reason to indulge in this disgusting spate of self-pity. Whatever he had created of his life, whatever he had done, was his responsibility. He would simply have to live with the results.

But if, oh, if only he could run away from it all! Join the Terran Secret Service, if there really was such a thing outside the tri-vids. Hop on a freighter bound for the stars, if the Federation ever came back to Darkover. Join a caravan headed for the farthest reaches of the Hellers, venture beyond the Wall Around the World or the sands of Ardcarran or Daillon . . .

Gareth came to a halt. Instead of heading back the way he'd come, toward the Castle, he'd wandered to the outskirts of the Old Town. The place felt vaguely familiar, so he must have visited it before. He moved out of the flow of traffic, his back against a rough-sided building, and studied his surroundings. In one direction, he saw stables and fenced yards, in the other, blocks of warehouses. The mingled smells of animal dung and fodder hung in the air. He noticed many more horses and other beasts of burden than in the more populated city areas.

He must be somewhere near the Traders' Gate, then. From where he stood, he caught sight of a string of laden ponies, although surely it was too late in the day for any caravan to be setting out. A trio of women in the mannish garb of Renunciates stood outside a saddle shop, two speaking with a man in a leather apron and the third surveying the street, one hand on the hilt of her long knife. Her gaze paused on Gareth and her face tightened. He pushed himself away from the wall and, with as nonchalant an air as he could muster, strode off in the opposite direction.

There was always the chance he might be recognized, for he was a public figure. People saw what they expected to see, however, and who would expect Prince Gareth to frequent a livestock yard?

Gareth made his way past the pens and stables to an open square crowded with picket lines. Pack and riding animals of every description crowded together, everything from cart horses with thick shoulders and densely feathered feet to antlered *chervines*, young horses, and shaggy ponies. Everywhere men were talking, bargaining, examining the animals, and arguing with one another. Here and there, a man trotted out a horse on a leading rein to show off its paces.

Gareth wandered up one lane and down another, taking in the sights and sounds of the horse market. He'd never imagined such a place existed, although he supposed people must buy and keep their mounts somewhere. His horses had always been provided for him, most of them bred especially for his House and then cared for by servants. They'd all been superbly trained, of the finest bloodlines. No expense was spared in their grooming or feed.

Some of these animals appeared to be in decent condition, but most were far inferior to those he was used to. He saw many with old whitened sores on their withers, others with dull eyes and staring coats, bowed tendons, crooked hocks, and ribs like slats. A few appeared to be on the brink of collapse.

"Looking for a nice piece of horseflesh?" a voice drawled from behind Gareth's shoulder. Turning, he looked down on a hunched little man who might have been thirty or sixty. Layers of ragged, grime-darkened clothing obscured the contours of his body. Gray stubble covered an unshaven jaw, and the next words revealed several gaps in the man's teeth.

"Cut you a deal, nice young man like you, I will."

Gareth's gorge rose at the unsavory smell arising from the man, but he smoothed his features into the insipid blandness he affected at court. "I'm not sure," he said with a little careless laugh of the sort that usually resulted in nothing he said being taken seriously. "I might want something suitable for travel."

"Up or down?"

"I don't follow you."

The man sighed. "Mountains or Dry Towns? Do you want a beast that can climb like a goat or wade through the sand?"

Dry Towns . . . I could buy a horse fit for desert travel . . . I could disappear . . .

Images swept through Gareth's mind. He saw himself riding along a trail, leaving behind his life in Thendara. Out there, no one would know him. He could be whatever he made of himself.

He'd never been allowed to travel beyond the borders of the Domains, not even as far as Carthon. The very name hinted of perfume-laden night breezes, veiled women, men with strange accents and curved swords, exotic food and music—the stuff of tales of daring and courage.

He would need to be careful; like every other Comyn youth, he'd been brought up on stories of how treacherous the Dry Towns lords were. After the political machinations, the schemes and evasions and double-meanings of the Comyn courts, surely he knew how to handle himself.

It would be a brief visit, just long enough to clear his head and settle his nerves. Who knew what he might find, even in a day or two? He saw himself striding into Danilo's office, announcing, "*I overheard you speaking with the trader from Carthon, so I decided to investigate. I discovered—*" a dastardly plot by the Master of Shainsa or something equally spectacular, no doubt. In the next moment, he saw Danilo rising in astonishment and gratitude, and behind him, Mikhail and Domenic, Lady Marguerida and Gareth's own parents. "*Prince Gareth, your bravery and cunning have saved us all!*"

Getting a horse would be the easiest part. He'd need a disguise, a reason for his journey to Carthon. Maybe he could pose as a trader in small lenses or a buyer of whatever the Dry Towns had to sell—copper filigree jewelry? No, that would be too costly. Whatever he pretended to be interested in must not be worth the trouble of robbing him.

He'd also need a reason to be gone from home, should his absence be noted. *Narsin!* The old retainer fussed if Gareth was out of his sight for an hour, let alone a tenday!

The horse dealer was peering at him, perhaps calculating his next sales strategy. Gareth hardened his expression into disinterest. “I’ll just look around a bit.”

“You don’t want to wait too long, young master,” the dealer wheedled. “The best stock’s already taken, ’cept for a few choice beasts I’ve set aside.”

I’ll bet.

“Then I’ll come back another day.” Without waiting for a response, Gareth turned and set off for another part of the horse market.

◆

CHAPTER 3

Gareth had not gone very far, no more than another row or two, when he recognized the man examining a dun mule. A youth held the lead lines of two sturdy horses the size of mountain ponies. He gestured in animated fashion with the older man, pointing to the mule's off rear hoof. It was the Dry Towns trader who had met with Danilo and Domenic.

Gareth froze in his tracks. A man leading a fractious, long-legged chestnut bumped into him, almost sending him spinning, and continued on with a curse at the idiocy of fools who got in the way. Gareth drew breath to demand an apology, but sense quenched his temper. Surely it was a good sign that he had been insulted and almost run down. No one here would dare to speak to him in that way if they'd realized who he was.

Feeling more confident, Gareth straightened his cloak and approached the Carthon trader. The boy noticed him first, stiffening. The trader straightened up from examining one of the mule's hooves.

"A fair day to you, friend." The trader's expression was mild but reserved, without any hint of the horse dealer's false affability.

"It is indeed," Gareth replied. "You look like a man who knows his way around horses."

"I have some skill with them, it's true."

Gareth was about to protest that anyone who earned his living by trading between Carthon and Thendara must have more than *some skill* with the animals upon which his livelihood depended. He stopped himself as he realized that the man's words amounted to reverse bragging.

"I'm in need of dependable travel advice," Gareth said. "It seems to be in short supply here."

The boy snorted and the trader looked amused. "What sort of advice?"

"I am to arrange transport to Carthon. The person—my employer's agent—who usually handles it is unavailable." Even as the words left his mouth, a story spun itself out in Gareth's imagination. The lens-seller pretext would work very well. Such articles were small, easily transported, and in demand. The Terrans had done much to improve the technology, especially for devices for detection of forest fires, but the scarcity of metal to construct proper furnaces still made the production of high-quality glass expensive. Growing up in a privileged family, Gareth had handled various kinds of lensed instruments. He owned a few such devices himself and could pretend to be showing them as samples.

"What would you be transporting to Carthon?" The trader's expression shifted to guarded interest.

"Myself and a small pack. I'm afraid I'm in a bit of a hurry, being already behind my master's schedule." Gareth tried to sound anxious.

"As it happens, I intend to depart the morning after next and can offer you the protection of my caravan. What's your name and business?"

Gareth stopped himself before he blurted out his real name. "Garrin. Garrin MacDanil." That was close enough to Gareth son of Danilo to make it easy to remember. "I'm to carry trade samples for my master."

"Trade samples?" One sand-pale brow lifted.

"Polished lenses."

"You speak with an unusually cultured accent for a merchant's apprentice."

Gareth tried to imagine having to earn his bread, what sort of work he might do. Even though he'd trained with a sword since boyhood, he wasn't qualified to be a bodyguard. He wasn't well enough educated to teach or fluent enough to translate. In truth, he wasn't much good for anything. Without his family's rank and wealth, he'd be extremely lucky to get a position as a merchant's apprentice.

The trader, seeing Gareth's confusion, dropped the matter and offered his own name with a bow. "Cyrillon Sensar, *z'par servu*."

After discussing the fee for joining the caravan and appointing a meeting place and time, Cyrillon agreed to help Gareth purchase a suitable mount. After sending the boy off with the horses and mule, he wandered through the picket lines of riding horses, pausing now and then to study one of the animals. Gareth knew enough about horses to understand that Cyrillon was evaluating their soundness. A keen eye could quickly discern the more serious faults, even without the precaution of picking up a hoof or estimating the age of the horse by the condition of its teeth.

After some looking, Cyrillon recommended a mare with a glossy, dark brown coat and one white sock. She was of middling years, "old enough to have sense," Cyrillon said, and was sturdy enough to carry Gareth easily. Her legs were strong and clean, and her hooves large and unusually hard. In addition, Cyrillon pointed out a second horse, a rusty black, to serve as a pack animal. Gareth thought it the ugliest horse he had ever seen, with its sway back, cow hocks, and ears so large it looked as if it were part rabbit-horn, but Cyrillon assured him that it was trailworthy. The dealer looked surprised that anyone was interested in buying it, so Gareth made a good bargain for the black as well as for its tack and a saddle for the mare.

Gareth paid for both horses and arranged for them to be stabled in the area. He didn't dare take them back to the little stable attached to the town house for fear of arousing too many questions from Narsin.

◆

Whistling, Gareth strode back toward the town house. His scheme might have arisen in a moment's impulse and the soul-sick disgust for his life in Thendara, but it was coming together as if Aldones himself had commanded it. If Cyrillon Sensar had any doubts about Gareth's story, he'd kept them quiet. His apprentice wasn't exactly friendly, but what did that matter?

The sun had just passed midday, and the air was sweet and mild. He dropped his hood back over his shoulders and felt the warmth on his hair.

His hair . . . When he was younger, it had been as fair as a Dry Towner's. There might be some lady's product to lighten its color, but he wasn't sure if that would draw more or less attention to himself. As it was, he'd have enough to do—finding suitable clothing, packing the lenses, and laying a series of misdirections so his absence wouldn't be noticed. He doubted anyone in the Castle would miss him, at least until his parents arrived. The real problem would be Narsin. By the time Gareth strode up to the town house, he'd worked out a plan.

Narsin met him at the front entrance. The furrows between the old man's brows were even deeper than usual. His lips tensed, as if he were about to accuse Gareth of deliberately being late.

Gareth unclasped his cloak and shoved it at the old servant.

A grin came easily. "Narsin! I've got wonderful news!"

"Indeed, *vai dom*. And will you be wanting lunch?"

Gareth sat down on the bench just inside the door for Narsin to ease off his boots, then shoved his feet into felt house slippers. He gave orders for hot spiced wine along with his meal. Narsin arranged it all with his usual efficiency. The old servant might be a disapproving nuisance, but he never let his opinions interfere with the excellence of his work.

A fire warmed the smaller of the two parlors, where Gareth sank into the cushioned divan. The room seemed to enfold him with quiet and understated comfort. The furnishings, although beautifully constructed, had become slightly shabby with time and use. They probably dated back to the time of Danvan Hastur, who had been grandfather to Regis. Regis had refused to give up the town house, even when he had taken up quarters in the Castle. Gareth could understand why. Here there were no courtiers, no spying eyes. The house, especially this small parlor, felt lived in, a place where children might play before the fire, where parents might sit and talk after the children were abed. His own father had been born here . . .

Gareth shoved a cushion behind his shoulders and rested his head against it. When he closed his eyes, he could imagine his father as a toddler sitting on his grandmother's lap as she sang a ballad, perhaps one of the tales of Durraman's donkey or the Golden Forest of the *chieri*. The room might remember, but now there was no laughter, no child's delighted cries. No song. Just an empty, comfortable chamber. Gareth could not envision bringing any of the young Comynara to live here. Whoever he ended up with would insist on the Elhalyn quarters at the Castle and would doubtless spend the first years of the marriage in redecorating. The thought made him want to run away to Carthon and keep going.

Narsin returned to stand quietly beside the door. Gareth opened his eyes slowly, as if there were no urgency in anything he had to say. He hated the notion of lying to a man who had served him and his family so well and so long.

"I'm going away for a while, Narsin. I know it's sudden, but something unexpected just came up. I should be back in time for Midsummer festivities, but in case my parents arrive early, I want you to carry a note for them. You deserve a chance to go home—I believe you have family at Elhalyn Castle?" He was talking too fast, he knew, half-hoping that if he rushed over the particulars of his absence, he wouldn't have to explain further.

Narsin didn't question him directly. He was too good a servant for that. "When will you depart?"

"The day after tomorrow. If you leave in the morning, I'll be able to look after myself until then."

"My lord, is this wise?"

"Oh!" Gareth propelled himself from the divan. "I'll be in the best care, a man known to both *Tío* Danilo and *Dom* Domenic. That should be enough for even your demanding standards." He strode to the desk in the corner. "Here, I'll write the note right now. Well, get packing, man!"

"My lord—"

"Narsin, stop fretting. I'll be as safe as if I'd stayed in the Castle." He'd be safer than with the likes of *Dom* Octavien, that much was as certain as next winter's snows.

To Gareth's surprise and relief, Narsin withdrew without further argument.

Gareth scoured the library for every reference he could find on lenses. He learned the preparation of the different qualities of glass, the best types of sand for each purpose, and what minerals could be used to clarify or add color to the final product.

Confident in his pose as a rich man's son, Gareth went to interview the city's few glassmakers. To his delight, an elderly guildsman offered to show him glassblowing, and he spent the rest of the afternoon struggling with one failure after another. At last, he managed to produce a single misshapen flask.

"'Tis a fair first effort," the glassmaker said. "If you will pardon my saying so, young sir, but if you had begun your training as early as my apprentices do, you might now have attained at least a journeyman's skill. I intend no insult in saying so."

"No, why should any be taken?" Gareth said. "You are an honest man and a master at your craft. Here in your own workshop, surely you have the right to pass judgment."

The guildsman brought out various types of lenses, neatly arranged in padded carrying cases. With his advice, Gareth selected an assortment consistent with what a beginning trader might need. The outlay, modest though it was, would be expensive for anyone without the financial resources of a Comyn lord. Gareth did his best to convey the impression that he was putting his entire inheritance into the venture. He left with the agreement to pick up the merchandise upon payment. As he made his way back to his town house, the walls of Thendara did not press him as closely as they had before.

Shadows lengthened across the streets and towers of the Old Town as Gareth approached the town house. Light glimmered from the windows. Even in Narsin's absence, the household staff were efficient. He could expect a hot meal shortly.

Humming, he stepped through the door held open by another servant, one of the younger maids, and handed her his cloak.

"*Vai dom*, you are to go into the parlor," she said in a breathless voice, "if you please."

"Indeed." Not many people in Thendara had sufficient status to command the presence of an Elhalyn prince in his own home.

He went into the parlor, the larger one this time. The door had been left ajar, revealing the glow of a well-started fire. His grandmother sat in one of the armchairs drawn up near the hearth. She wore a formal visiting gown, and her hair was braided and coiled around her head like a crown, a subtle reminder of her status as dowager to the former Regent, as well Comynara and Keeper in her own right. She was not smiling, nor was Narsin, standing at a respectful distance behind her, arms crossed over his chest.

"Well, grandson, what kind of trouble have you gotten yourself into now?"

◆

Chapter 4

I haven't done anything yet.

Gareth was far from blameless, and he knew it. He had followed Danilo and Domenic, which was improper enough without also having eavesdropped on their private conversation. Once he'd made his plan, he'd deceived Narsin, who had served his family with devotion and loyalty. None of these actions was worthy of the man he wished he were. In a wild moment, he wondered if he would have behaved so badly had he not felt so useless and confined. He did not know what was worse, his life in Thendara or the loss of the hope, however fleeting, of escape. Even now, the road to Carthon, bright with adventure, vanished beyond reach.

"Narsin, leave us," Linnea's voice interrupted his misery. Watching the old servant bow and withdraw, Gareth realized that his emotional state must have leaked through his psychic barriers.

"Sit." Linnea indicated the unoccupied chair.

Gareth lowered himself into the seat and forced himself to meet his grandmother's gaze.

"I was concerned when you did not attend our scheduled session. Then Narsin came to me with a tale of how you'd ordered him home on some pretext. He fears for you, you know." She clasped her hands on her lap, as if to hold them still. "As for myself, I had not realized how unhappy you were."

"It is not your fault."

"I did not say it was, only that as your teacher, if not your Keeper, I should have been aware."

Gareth looked away. How could she have helped, had she known? Could she have silenced the gossip, sorted the plots and schemes . . . given him something meaningful to do?

After a long moment, she said, "You attempted to send Narsin away. Your thoughts are of escape. Will you not trust me with the reason?"

Why not? He would never get away now. What little freedom he'd enjoyed would be snatched away. He'd be watched day and night, or else packed off to Elhalyn Castle like an unruly child.

"Gareth, I cannot help if you will not trust me. You know I will not enter your mind without your free consent. I have taken a oath never to do that."

She might not force a confidence, but once he'd confessed, his shame would be public. She and Danilo were still very close. Illona Rider, her under-Keeper, would surely pass along the report to Domenic. Before Midsummer, Mikhail and Marguerida, and his parents as well, would know.

One way or another, he must live with the humiliation. Perhaps it would be best to get it over with.

Then it came to him that he would not be the only one affected. Cyrillon Sensar had broken no faith, and yet his usefulness as Danilo's agent would end. What consequences that might have for the trader, Gareth did not know. It was one thing to risk his own tarnished reputation and quite another to sacrifice that of an innocent man.

Think what you will of me, but of me alone.

Gareth shook his head. To avoid even a hint of accidental betrayal, he kept his *laran* barriers as tight as he could.

Linnea, who had been leaning forward slightly, now sat back in her chair. "You feel very strongly about this. No, I have not read your thoughts. In all the years I have known you, since I held you in my arms when you were a babe, I have never seen you so determined."

"I have disgraced myself again and failed those who believed in me."

"Do you think anything you feel or did will shock me? By the time I was your age, my Tower training had shown me more of human folly than most people see in a lifetime. I may be sheltered, but I am not naïve. Besides, I suspect I know a great deal more about your character than you do. You are neither mean-spirited nor cowardly. Rash, certainly, and at times thoughtless, but what young man is not? I ask you again, will you not unburden yourself to me? I promise that whatever it is, I will love you none the less, and I will hold everything you say in strict confidence."

Gareth blinked. "You will tell no one?"

"Not without your leave." A smile hovered at the corners of her eyes. "Of course, if you tell me you are contemplating some felonious act—assassination, for example, or a violation of the Compact—then I will do my best to dissuade you. But if it is nothing worse than running away to seek your fortune in the Dry Towns, you have nothing to fear."

"Actually," he blurted out, "that's exactly what it is."

She sobered. "I think you had better tell me the whole story, then."

Linnea expressed no surprise as Gareth described what his days were like, the schemes to lure him into marriage or to turn him into a puppet king, and the days of idleness and surveillance. She listened, her head tilted slightly to one side, eyes thoughtful as he stumbled through his confession. She nodded, as if many things now became clear to her. At times, her focus blurred, as if she were hearing another voice and seeing another face before her.

Gareth felt a pang of remorse for having considered concealing the truth from her. As he stumbled through an apology, she smiled and said, "You forget that I have lived the better part of my life married to a public person whose every gesture was scrutinized for hidden meanings. We all need a place within our own minds where our thoughts and feelings, and dreams, too, are entirely our own."

Gareth had not expected such understanding. He had grown up pelted by admonitions regarding duty and honor. "What else is there for me? I cannot find refuge in a Tower."

"When I was very young, I never dreamed of anything else." Linnea shook her head. "You are right. You belong too much to the world, and yet . . . Well, we will fly that hawk when his feathers are grown."

"That's—that's not the reason I tried to send Narsin away."

She sat very straight in her chair, her hands still. The tendons of her neck stood out, the only hint of her agitation. "Running away to the Dry Towns—you were not exaggerating, then? Have you any idea what those savages would do if they discovered you in their midst?"

"I have thought of that," Gareth said. "As the heir to Elhalyn, I run a particular risk. I am fully aware that I am no ordinary Darkovan. I will not be careless; I know this is no Midsummer Festival romp. Can you not understand? If I might someday be king, I must become worthy."

"Your sentiments are admirable. Do not, however, let unrealistic if noble motives get you killed while trying to prove yourself."

Passion hurled him to his feet. Raking his hair back from his forehead with one hand, he began to pace. "I've got to do *something*! If I don't find a way out of this cage, I'll truly become what they all think I am—just another useless Elhalyn. I want to be more than that!" He paused, chest heaving, and dropped back into his chair.

She regarded him, her eyes so filled with light that they seemed to glow from within.

He wanted to throw himself down before her and plead, *Let me* *go! Let me find my life!* but he could not, for reasons he did not entirely understand. Pride was not among them.

He sensed, in a moment of rapport, that she had *let go* before, that she saw not only this present moment but another, long past and infinitely more painful.

"I see that you have your heart set on this quest," she said, "and there is a great hunger in you. Although it frightens me to say so aloud, I think that if you stay here, some part of that heart will die."

Gareth could not believe what he had just heard. He had expected a certain degree of sympathy, but not such acceptance. He could not bear the intensity of the moment.

"I am not entirely helpless," he reminded her, trying to sound hopeful. "I've trained in swordplay and unarmed fighting since I was ten. I speak the dialect of the Dry Towns well enough to please my tutor. My hair's almost the right color to avoid attracting notice. I have my starstone and, thanks to you, some skill in using it."

The moment of overwhelming emotional intensity lifted. Linnea shifted in her seat, her expression once more practical.

"Use it for what? You are not a powerful enough telepath to send your thoughts over so great a distance. Sometimes, under conditions of great desperation, trained *leroni* have been able to reach one another's minds. I believe that Marguerida and Mikhail can do so, but their bond is extraordinary even among Comyn. As a piece of practical advice, if you find yourself in a position where you must try, it would be best to focus on me. I do not say this out of grandmotherly feeling but rather because I have been your Keeper. I am no longer as strong as I once was, but I am familiar with your mental signature. If anyone could recognize an attempted telepathic contact from you, I could. Moreover, here in the Tower, I have access to matrix screens capable of focusing and amplifying even very weak *laran*."

Gareth swallowed. "I hope it will not come to that."

"So do I. Gareth, the Dry Towners are a proud and cruel people. I fear that too many of them would consider it an ornament to their honor to unmask an intruder from the Domains. Should they discover who you really are—"

"I would die rather than give them a royal hostage!"

"You are so sure, then, that you can withstand the devices of men who have made an art out of torture?"

Gareth held his ground. "As well as any man, with the help of the gods. Clearly, the best solution is to not get caught."

"Your speech may not give you away," Linnea's gaze went to the silken pouch at his neck, "but that certainly will. Do you know what will happen if anyone but a Keeper handles your starstone?"

Dry-mouthed, Gareth nodded. It was one of the first lessons when he was given an unkeyed stone for his own. He had been ten, his *laran* only an occasional stirring, as distant as the storms of puberty, and yet he could still recall the words of warning spoken by Istvana of Neskaya, the Keeper who had given him his starstone.

"*Once the matrix crystal has been attuned to your mind,*" Istvana had said, "*you cannot be separated without the gravest risk to your sanity. Even a casual touch by anyone except a trained Keeper can result in shock or even death. You must treat your starstone as if it were alive, an extension of your* laran".

Gareth could not leave the starstone behind in Thendara, not even in his grandmother's care. Once, as an experiment, he had tried locking it in a strongbox in his bedroom while he went to some official function. He had hoped that without it, he would be less sensitive to the psychic undercurrents of the assembly. That was when he still occupied the Elhalyn family quarters in the Castle. Before he had passed beyond the first courtyard, he began to feel dizzy. Each step intensified his unease until, retching and trembling, he'd been forced to turn back. The instant he took the matrix in his hands, his illness lifted. Fortunately, he was not expected to make any speeches, and no one paid him any heed beyond the usual insincere courtesies. He did not think he could have framed two coherent sentences in a row. For the next two days, he did little more than sleep.

He pulled the neckline of his shirt tighter. Perhaps he could carry the stone folded in his belt, where it would be less likely to be discovered.

"Belts and boots of leather make poor hiding places in the Dry Towns," Linnea pointed out. "The people there produce so little of their own, such goods are highly prized. I have a better idea."

She left the room and returned a short time later with a box about the length of his forearm and half as tall. Cobwebs dangled from one corner and clung to her sleeves. She sat with the box on her lap and brushed away the gossamer strands.

Gareth had no idea such a thing was in the house, but he had never explored the storage lofts. Broken furniture, discarded keepsakes, and chests of outdated clothing had never interested him.

Linnea caught his expression and smiled. "Yes, there's quite a collection of detritus up there. I never got around to cleaning out what had been left before us, and I'm afraid we were guilty of contributing our share. Regis always had so many more important things on his mind, and your father never cared."

After wiping her fingers on her skirt, she grasped the lid of the box. It resisted her for a moment, then opened with a creaking of old, warped wood.

"I don't know why I kept this, except that it was too ugly to inflict on anyone else." She drew out an amulet on a chain and handed them to Gareth.

Both were of sturdy construction, although the metal was silver of the poorest quality. The amulet looked as if it had withstood hard usage. It bore a stylized representation of Nebran, the toad deity of the Dry Towns. Gareth agreed with Linnea's opinion of its ugliness.

"Thank you . . . I think," he said dubiously.

Linnea's eyes glinted. "Open it."

Gareth looked closely and saw that the amulet was in fact a locket. The clasp was well hidden. After several tries, Gareth found the release with his fingertips. The locket fell open. Each half was lined with a layer of something that looked like matted cobwebs.

"Place your starstone inside and close it."

As Gareth did so, the colors in the room went dull, as if all the light in the world had suddenly dimmed. His tongue felt too large for his mouth and his saliva tasted bitter. He recognized the same sickness that had seized him during that disastrous experiment when he attempted to leave his starstone behind, although much less severe. Unpleasant as these current symptoms were, he could tolerate them. He could even function with a degree of normality and perhaps use his *laran* to some small degree, unamplified by the starstone.

Linnea opened the door and invited Narsin inside. The old servant had been waiting a short distance away.

"Give the amulet to Narsin," Linnea said.

Puzzled, Gareth did as she bade him, although in the instant before the locket left his grasp, his nerve almost failed him. Narsin was an honorable man, and there was no question of his love for Gareth, yet he was no *laranzu*. Gareth held his breath and let the locket drop.

He had expected searing pain, but none came. In fact, he felt nothing at all as Narsin's fingers closed around the silver. Gareth glanced at Linnea for an explanation. She gestured him to wait, took the amulet back, thanked Narsin, and waited until he left the room.

"I don't understand," Gareth said. With trembling fingers, he pried the locket open and restored his starstone to its proper place. A wave of relief passed through him. His thoughts sharpened as the room grew brighter and warmer. His stomach no longer threatened rebellion. The muscles of his belly unclenched so that his next breath was deep and full.

"Is it—" he indicated the Nebran amulet, "—a telepathic damper like the ones in the Crystal Chamber? I did not know the Dry Towners made such devices." He could not imagine any metalsmith of the Domains creating such a piece.

Linnea shook her head. "I think the effect results from some contaminant in the silver. It's been here for a long while, from the days of Danvan Hastur, if not before. I discovered it on one of my vain attempts to organize the storage areas. I had thought to ask the *Terranan* scientists to analyze the metal, but one thing led to another, and I never found the occasion."

Her expression turned pensive. Then she gathered herself and continued, "Whatever the mechanism, the locket is psychically insulated and should protect you from the worst if it is taken from you. You will still face the problem of separation from your starstone, but at least you will not go into convulsions."

Gareth slipped the chain around his neck. The amulet pressed against his chest, so unlike the barely noticeable silk of the pouch. He assumed he would grow accustomed to the weight, and the more he wore it, the sooner that would happen.

"For now, we must part. I will speak with Narsin on my way out." Linnea brushed her fingertips over the back of Gareth's wrist. For a fleeting moment, he felt her mind touching his, her abiding love for him, her past griefs and present concern.

"I'll be all right," he assured her.

"There is nothing certain in this world but next winter's snows," she murmured. "Gareth, I would share what you have told me," *this burden, this worry*, "with another who loves you."

"My father, you mean?"

She shook her head. "Not unless . . . No, I meant Danilo Syrtis."

"*Tío* Danilo?" *He'd stop me from going if he knew*.

"Your fears wrong him."

He saw then the impossible position in which he'd placed her, to either go against his desires by forbidding him to go, or to bear in silence the anxiety of keeping such a secret.

"Tell whoever you must," he said, unable to keep a trace of resentment out of his tone, "but only after I'm gone."

"I have given my permission as your Keeper for you to go. Who in the Domains has the right to challenge my decision?"

Shame brought a flare of heat to his cheeks. He bowed his head.

"*Adelandeyo, chiyu mio*," she murmured, brushing his forehead with a butterfly kiss. "Walk with the gods."

CHAPTER 5

Gareth awoke before the first intimation of rose-pale light seeped across the eastern sky. After a hasty breakfast, he set about checking his clothing, his baggage, even the undistinguished but serviceable sword that replaced his jewel-hilted blade. After Grandmother Linnea had left him last night, he'd raced up to the storage lofts and found trunk after trunk of old clothing, some of it so worn he could not imagine why it had been kept. Besides the clothing, he had discovered a trail kit and the sword. In the end, he decided against attempting to alter the tint of his hair, for fear that the result might be so unnatural-looking as to draw even more attention to himself. He was rapidly becoming accustomed to the insulating effect of the Nebran amulet.

Mounted on the brown mare and leading the rusty black, Gareth passed the Traders Gate. The sky had been growing lighter by gradual degrees since he had left the town house. Night's chill clung to the earth like a lingering mist. He drew his cloak more tightly around his shoulders and pulled the hood over his head. To his relief, none of the people streaming in or out of the city took any special notice of him.

He was on his own now. He could go anywhere, do anything, be anyone!

A short distance down the broad road from Thendara, he spotted Cyrillon's caravan, off to one side. There must have been a dozen wagons and half again as many riders, some of them leading strings of laden pack animals. Cyrillon's apprentice moved among them, speaking with the drovers and checking harnesses.

Cyrillon waved a greeting to Gareth. "Garrin, you already know Rakhal, my apprentice. There is Korllen, our cook, and Tomas—" he indicated two men, one with a blond beard, who nodded silently in Gareth's direction "—and Alric there, with the waterskins." Alric, a shaggy, sun-browned boy, grinned shyly.

The apprentice made a thorough inspection of both the brown mare and the packhorse, paying particular attention to their feet and making sure the saddle pads had no folds or wrinkles and were thick enough to cushion their withers.

"Your gear is well balanced, but your stirrups are too short," Rakhal said, after adjusting the pack animal's breast strap. As he looked up, the sun fell full on his face. His cheeks were soft, innocent of any beard, and his eyes were the clear blue of an unkeyed starstone, except for a ring of gold.

"I think I know the length of my own legs." Gareth had been riding since he could remember and had been trained by the best instructors at Elhalyn Castle.

"For city riding, they are all right, but on the trail your knees will suffer." Rakhal turned to shout at Tomas, "No, not that way! The poor beast's spine will be too sore for him to carry a feather cushion after the first day!"

Gareth watched as the older man hurried to obey with the same alacrity as if the orders came from Cyrillon himself. Staring at the stirrup leathers, he admitted to himself that his resistance to changing the length came from his own inexperience in such stableman's tasks. His saddles had always been adjusted by someone else, not to mention cleaned and mended. Still, he would bring attention to himself by acting like a spoiled aristocrat. He swung down and fumbled with the leathers as Rakhal had suggested.

"On the road, everyone!" Cyrillon called when Gareth had remounted. "Let's waste no more daylight!"

Grabbing a handful of coarse, close-clipped mane, Rakhal swung up on a speckled roan. "Garrin, come with me. You're to ride in front."

The caravan got underway. Cyrillon drove the lead wagon, with the boy Alric sitting beside him. It did not take Gareth long to realize that the best position in the caravan was as far forward as possible. The animals churned up a surprising amount of dust. The drovers covered their mouths and noses with long scarves. One offered Gareth a length of worn, blue-printed cotton and indicated with hand gestures how to wrap it. Gareth did not trust the brown mare's temper enough to drop the reins, so he tried to do it one-handed. Unfamiliar with handling long strips of cloth, he flopped the scarf this way and that. When he thought he'd finally gotten it arranged correctly, it slipped down over his forehead. Not only could he not see, he could not breathe, for the folded cloth ended up snugged over his nostrils. He jerked it loose. By this time, he was the object of attention not only of the drover who'd gifted him with the scarf, but of everyone not driving a wagon, Rakhal among them.

Gareth flushed, waiting for the inevitable ridicule. The laughter, when it came, was good-humored, inviting him to share in the joke. He grinned sheepishly at his own clumsiness.

Rakhal nudged the speckled roan close enough to grab the mare's reins. "Try it with both hands."

Gareth complied, this time achieving a measure of success. The final result might have been comical and not nearly as evenly tucked as the others, but at least it filtered out the worst of the dust. To his surprise, the onlookers called out their approval. Rakhal grinned and booted the roan back along the line, where one of the pack animals—the stripe-legged mule—was threatening to kick another.

Past the outskirts of the city, the road wound through the small farms that supplied the markets of the city. A few farmers were loading their carts with the day's harvest—leeks, cabbages, and spring greens. Gareth grinned and lifted his hand in greeting.

By the time they stopped to water the animals at midday, Gareth was beginning to feel the effects of prolonged time in the saddle. In Thendara, he had occasion to ride for only short periods of time. He shifted in the saddle to ease a twinge in his lower back.

Rakhal must have noticed, for the young apprentice brought his horse beside Gareth's. "It will not slow us, should you walk for a time."

He thinks me weak, a soft-handed city lout.

"I can ride."

The apprentice shrugged. "Any fool can stay on a horse the first day." Then he turned the roan, kicked it into a trot, and went about his business.

The road narrowed at each crossroad until it was little better than a trail. They passed fields of early barley, rippling in the morning breeze. The barley smelled sweet, like new-cut grass. Fields of grain gave way to orchards and then to rocky pasture. The undergrowth rustled with living things. Rabbit-horns flashed white-spotted rumps as they darted for shelter. Overhead, a hunting falcon hovered on the air currents.

Now well into the hills, they encountered few other travelers beyond a caravan of pannier-laden mules and a metal trader with well-armed bodyguards. Near dusk, Cyrillon chose a spot well off the beaten track, where the grass was still lush. His men set about ordering the camp, digging latrine pits, placing the wagons, and setting picket lines for the horses.

Gareth watched them, trying to prolong the time before he would have to dismount. The twinge in his back had slowly burgeoned into a creaking stiffness that sent spasms down his legs.

The mare shifted, pulling at the bit. She wanted the grass and it was not kind to hold her here without good cause.

Gritting his teeth, he kicked free of the stirrups, leaned over the pommel, slid his right leg over her back, and dropped to the ground. He caught his balance, leaning against the mare, and congratulated himself. A little stretching and his back would be fine. He slipped the reins over the mare's head and almost let out a yelp. Some imp from Zandru's coldest hell poked a dozen sharp needles into his knee joints. The next moment, he became aware of Rakhal smothering a grin. Gareth set his jaw, lifted his chest, and led the mare to the picket line. It was all he could do to take one step after another without wincing, but he managed it. If he had not taken Rakhal's advice about the length of his stirrups, he might not have been able to walk at all. He did not want to think what tomorrow's ride would be like. Still, moving about helped loosen his muscles. He managed to strip the mare's tack, pick out her feet, and hobble her to graze with the others.

The rest of the caravan was making ready for the night. Fires had been lit, and the smell of cooking food filled the encampment. Cyrillon waved from one of the fires, where his apprentice and his crew had gathered.

Korllen, the bearded blond man, had prepared a stew of dried meat and fruit over boiled grain, pan bread, and honeyed nuts. Gareth's belly melted at the sight. He lowered himself to an empty place in the circle. The boy, Alric, smiled shyly.

Besides the usual *jaco*, the cook had also brewed a pot of something hot and astringent smelling. He held out a pottery mug and indicated that Gareth was to drink it. The infusion was hot enough to scald, but Gareth managed a sip. It tasted much worse than it smelled. Korllen gave an encouraging nod. Another sip, and a fiery tingle spread across Gareth's mouth. The taste reminded him of vinegar and ashes. He grimaced and set the mug down.

"That's not a wise idea." Rakhal spoke up from the other side of Alric. "If you think it tastes bad now, it's ten times worse if you let it cool."

Korllen grunted and turned his attention back to the cook pot, as if to say he'd done what he could, and if Gareth was fool enough to refuse the drink, he was not responsible for the consequences.

You wanted adventure, Gareth told himself. *Well, here's yet another thing you've never done before.*

He blew across the steaming surface, as much to gather his nerve as to cool it, and then took as big a mouthful as he could. Warmth shot down his gullet, at first bordering on pain but quickly fading. Heartened, he downed another mouthful. Either his taste buds had gone numb or the stuff wasn't so bad. A sense of well-being seeped through him. His muscles no longer ached. He hadn't tasted any alcohol in the drink, but he felt the same sort of relaxation and cordiality as from several goblets of wine. When Korllen served up the stew, he accepted his portion with an emotion that bordered on delight. How delicious it was, how fascinating the texture of each component. He could not recall any meal at the Castle, even at the Regent's table at the Midwinter Festival banquet, tasting so good. Across the fire, Cyrillon nodded to him and then turned back to his conversation with one of his men, something about the horses that pulled the wagon.

After the meal, Tomas and Korllen went off by themselves. To gamble, Gareth suspected. Cyrillon called for songs, accompanied by Rakhal's reed flute. Gareth had never heard some of them before. He suspected they were either very old or came from deep in the deserts beyond Shainsa.

Midway through the singing, Gareth came back to his normal senses. He still felt relaxed but clearheaded. The warmth had settled in his tendons and joints. He suspected he would sleep well and awaken with far less stiffness than he'd otherwise suffer. The potion, whatever it was, had been kindly bestowed.

It was now full night. As the earth exhaled the last of the day's warmth, a chill sifted down from the sky. Of the four moons, only blue-green Kyrrdis shimmered from the swath of milky stars. The fires were dying. An occasional lick of flame rose from the glowing coals, each one smaller and briefer.

Gareth glanced around the encampment, what he could see of it in the encroaching darkness. Rakhal, Alric, and the others had gone off to bed. Only Gareth and Cyrillon and one of the drovers remained. A feeling rose up in Gareth, one he had never experienced in his life within the walls of Thendara.

The world was vaster and more vivid than he had ever dreamed. Somewhere out there in the dark, wolves howled in the wild lands beyond the Kadarin River. Banshees haunted the passes of the Hellers. Catmen prowled. Perhaps, in the farthest hidden forests, *chieri* danced beneath the single moon. Across the arid sands, *oudrakhi* moved like silent, lumbering behemoths. Men with strangely cut blades fought duels of honor. Veiled women watched from behind screens carved from rare and fragrant woods. He wanted to see it all, taste it all, dance beneath the moon and hear the secrets whispered in the perfumed night.

CHAPTER 6

Linnea Storn shut the door to her sitting room, leaned her back against the smooth wood, and closed her eyes. Her muscles ached from the hours of forced inactivity during the night's work, and her spine felt as if it had turned to glass. She rarely felt her age so keenly. The past winter had seemed longer and its dampness more penetrating than she could remember. A thought hovered at the back of her mind, a truth she was not yet ready to face, the first intimations of her limits as a Keeper. Her mind might be as clear and her *laran* as powerful as ever, but her body would eventually force her to retire or risk the lives and sanity of the *leroni* of her circle. To gather the focused psychic energies of the men and women, to weave them into a unity and then direct it as she chose required not only skill and concentration but physical stamina as well.

At least, she would leave a capable, experienced Keeper in her place. If the gods were kind, she might have time to begin training another.

One of the novices had lit a fire, still brightly flickering, and left a tray with a pitcher of *jaco* and a plate of honeyed nuts and the dry cheese she favored. Linnea had already eaten enough to take the edge off her *laran*-fueled hunger, and the smell of the food turned her stomach. Even the comforts of the room, the elegant hearth, the mantel with a carved box of her favorite biscuits and one of beeswax candles, the pair of cushioned chairs sized for a woman's small frame, the footstool and basket of knitting within easy reach, failed to soothe her.

In truth, she could not blame the weather or the years for her current fatigue. These last two nights, she had overworked deliberately, using the discipline of the matrix circle to keep from thinking about Gareth.

Had she been foolishly indulgent to let him go? The world held a litany of dangers—bandits and mudslides, falls and scorpion-ants.

Carthon lay at the edge of the Dry Towns, and those fierce people had never been on amicable terms with the Domains. The men were said to be fanatic in defense of their *kihar*, their prestige, and as quick to engage in a duel as to blink an eye. Anything could happen there, especially to a young man accustomed to privilege—

Don't think it.

She pushed herself away from the door and went to the window. Half the sky had turned to light, or so it seemed.

And half remains in darkness.

What a maudlin mood! And at my age! She rubbed her arms through the layers of her knitted shawl.

Gareth was not much different from any other young nobleman of his time. He was a product of the ancient traditions of the Comyn —*and the Elhalyn, at that!*—and the society that had been changed forever by the starfaring *Terranan*. He'd said he would travel with a man trusted by Danilo. Was that the way someone truly feckless behaved? Was Gareth any less prepared to venture forth than Domenic had been, running away with the Travelers? Or Regis—

Ah, beloved! You dreamed of the stars but never left this one planet. Such was the price of your honor.

She and Danilo had laid to rest the frictions and jealousies born of loving the same person. Once she had resented him because he was the focus of her husband's heart. Their shared grief had done much to soften the distance between them.

Linnea roused. She could not admit a man, even her dead husband's lover, to her quarters while wearing her Keeper's robes. Rubbing the back of her neck, she dropped the shawl over the arm of a chair and went into her bedchamber. Here she changed into an ordinary gown, the old green wool she'd brought from High Windward so many years ago. Within a few moments, she felt less chilled. She wrapped herself in the shawl again and stood in front of the hearth, soaking up the warmth of the fire.

Gareth said Danilo knew this man, this guide . . ;. Then Danilo would be able to set her fears to rest. Some of them, at any rate.

She straightened at a tap on the door. "Come."

The door swung open, but it was not Danilo who entered. It was Illona Rider, Linnea's under-Keeper. Linnea had not seen her for some days as the younger woman had taken a brief rest from circle work. Illona wore a knee-length tunic over a long-sleeved gown, the sort of warm, comfortable clothing favored by mountain women, for she had originally trained at Nevarsin Tower in the Hellers. A butterfly clasp of copper filigree bound her hair in a coil on the back of her neck. A few silky tendrils framed her face.

"Oh!" she exclaimed, mentally catching Linnea's quickly masked surprise. A delicate flush suffused her cheeks. She looked younger than her years. “Am I intruding? Were you expecting someone else?”

“I was, but that does not mean you are unwelcome. Please sit down.”

Illona glanced at the indicated chair and shook her head. She clasped her hands, then unclasped them. Linnea had never seen her so uncertain. Illona was one of the most self-confident young women she knew.

Concerned now, Linnea reached out with her mind. Despite Illona’s evident anxiety, nothing of her inner state leaked through her *laran* barriers. Whatever she had to say, she intended to speak it aloud.

“Very well.” Linnea drew herself up and composed her features. “Do you come before me now as one woman to another or as a *leronis* to her Keeper?”

“Both.” Illona’s voice did not carry the artificial brittleness of an effort to mask inner agitation. “I have just come from Michala,” she went on, referring to the senior of the two monitors, on loan from Dalereuth Tower until Raynelle was experienced enough to work on her own, “and she confirms what I myself suspected.”

Illona drew in a breath. “I am pregnant.”

“Oh, my dear!” The words burst from Linnea before she could sort the rush and tangle of her own feelings. Any child was to be treasured—a son or daughter from two powerful telepaths to strengthen the ranks of the Gifted—*the risk to the unborn babe from matrix-circle work!*—what Illona must now give up, her work, her independence—a flood of memories. . . .

. . . Regis saying, when they first met and she had, in a moment of compassion, offered to give him children after two of his own had been lost to assassins—“*There are so few of you now, who can work the matrix relays. How can I put out more of the lights of our world?”* So she had chosen, first the demanding work that only she could perform, then to set it aside to bear and raise his children, and now a second life, one that was hers alone. But Illona still faced those choices.

Does Domenic know?

“Not yet. I came to you first.”

“Oh, my dear!” There seemed to be nothing else she could say. The two women fell into an embrace, laughing and sobbing at once.

Linnea sighed. “I will miss you greatly.”

Illona drew back, facing Linnea with her usual practical expression. “I have not yet decided on all the details—I must speak with Domenic first—but I have no intention of going anywhere.”

Surely Illona understood why she could not continue to do matrix work. Every student learned the principles of monitoring the pathways of psychic energy in the body. The same channels that carried *laran* also carried sexual energy, flowing through nodes along the spine, the heart, and the reproductive organs. For this reason, puberty was often a dangerous time for a young telepath, as sexual feelings and psychic Gifts awoke, threatening to overload the energon channels. Linnea herself had suffered only a few transient bouts of disorientation and nausea, but Regis had almost died of threshold sickness.

A pregnant woman risked not only her own health but the life of her child . . .

"As your Keeper," Linnea declared, "I cannot allow you to work in the circle."

"Of course." Illona glanced down at her belly, still flat beneath her loose tunic and gown. "But I will not be an invalid. I can still work. We always have more applicants to the Tower than we can accommodate. I thought to use my skills in teaching until the babe is born."

"Sit." Linnea indicated the nearest chair with a flicker of her gaze. Illona responded to the Keeper's authority in the gesture, seating herself immediately and folding her hands into the posture of a student.

"I understand your desire to keep working," Linnea said, schooling a note of kindness into her voice. "Truly I do. I have stood at this same crossroads myself. I was very young when I met Regis, but already I was performing a Keeper's duties. I was doing what almost no one else could, and the fate of our world depended on that work. It was dangerous, for the World Wreckers had targeted telepaths. Such a risk I was glad—eager, almost—to face. So I recognize, more keenly than you can imagine, the choices that come to all of us in the Towers."

Illona, who had been listening attentively, now stirred. "I've grown up with stories of that terrible time, of poisonings and killings arranged to look like accidents, women dying in childbirth and the midwives murdered before they could speak. And—" here her voice faltered "—infants slaughtered in their cradles. However, those times are past. The Federation is gone. Who knows if they'll ever return? If they do, we'll be ready for them. That's why training as many Gifted young people as possible is so important."

"Yes, it is," Linnea agreed. "I was not referring then to any external threat. You are quite right, these are peaceful days. Evanda has blessed us with time to recover our numbers and deepen our knowledge. No, I meant that we as women have always faced difficult choices. The departure of the Federation may have resolved some problems . . . but not all."

Illona lifted her chin.

"A pregnant *leronis* is responsible not only for her own health but the welfare of her unborn child," Linnea said.

"I know that! I'm neither ignorant nor stupid. That's why I want to teach!"

She's off-balance, or she would see the truth for herself, Linnea thought with a rush of compassion. "Teaching carries its own responsibilities. You could teach for an hour, a day, even years without incident. But nothing is certain in this world except birth and next year's snows. Even the most talented student can lose control, and you as her teacher must be prepared to protect her and everyone else in the Tower. Do you understand me? In a Tower, a teacher does more than lecture. Our strength makes it possible for those in our care to stretch, to fly . . . and, occasionally, to fall, knowing that *we are there to catch them.* If such a thing were to happen . . ."

Illona had gone pale. She was, as she had said, neither ignorant nor unintelligent. She was an immensely Gifted *leronis* who would one day become one of the finest Keepers of modern times. Linnea felt ashamed at having lectured her.

"If I can't—" Illona stammered, "if it's unwise for me to teach, then what am I to do? I can't—I won't be carted off to Armida! I refuse to be cosseted like some hothouse blossom!"

"No, of course not!" Linnea's temper flared at the idea. Illona and Domenic might never be able to marry, due not only to her commitments to the Tower but to her illegitimate status and the hidebound conservatism of the Council, but she must not be parted from the father of her child. Among telepaths, such a thing would be unspeakably cruel.

"Then what am I do to?" Illona's eyes went wide and bright. "*Vai leronis,* what did *you* do?"

Linnea hesitated. She could not imagine how to explain all the things that had changed over the last two generations. During her own grandmother's time, a Keeper was expected to be not only celibate but virgin, kept forever apart. Men had been executed for daring a single lustful glance at a Keeper. Marriage meant a permanent end to matrix work, and noble families arranged alliances for power, prestige, and breeding for laran Gifts, regardless of the wishes or talents of the woman. By the time Linnea had trained as a Keeper, however, attitudes had changed. Cleindori Aillard had demonstrated that it was possible for a matrix worker to be sexually active if proper precautions were taken. Linnea herself had not been inexperienced when she and Regis became lovers.

Even then, she had not been spared.

"I had already ceased my work as a Keeper when I became pregnant with Dani," she said carefully. "And then Regis became Regent. As Lord Hastur, he needed a chatelaine for Comyn Castle and a partner and ally in dealing with the Council on one hand and the Federation on the other. Added to child raising, those duties were more than enough to keep me busy."

"But if you had not been forced into such responsibility, if you could have chosen your own life—"

"My life was with Regis." Linnea recoiled at the bleakness in her own voice. "If the price was taking on the position of Lady Hastur, then I paid it gladly."

Illona responded with fire. "So you gave up?"

"I did not *give up!* I performed the honorable and necessary work that was given to me! Just as you will, just as we women have always done. Child, you have both the yearning and the talent to act as a Keeper, so you have never had to face the hard reality when desire leads and ability refuses to follow. You have never had to grapple with the fact that we do not always get what we want, we cannot always *be* what we want, and sometimes the things we treasure most are taken from us. It is not fair, it is not easy, but it is the way it is."

Illona gulped, clearly taken aback at the force of Linnea's vehemence. "I know very little about your life back then. You are right, I do not know what choices you faced or what sacrifices you endured. Forgive me. I did not intend disrespect."

Linnea wrestled her emotions under control. She had not intended her words to be so harsh or her manner so combative. The old, unhealed loss was not Illona's fault. For an odd moment, she felt as if the room were crowded with phantasms of absent loved ones—Domenic, of course, and Marguerida, who brought off-worlder sensibilities to the discussion, Regis and even Dyan Ardais with his brutal adherence to the old order, Dani and his own children—Gareth and Derek and Regina-Javanne.

She brushed her fingertips along the younger woman's wrist, the gossamer touch of one telepath to another. The contact catalyzed a moment of rapport.

You are the daughter of my spirit. I have no wish to grieve you, especially at a time that should be an occasion of joy for us all. I take heart that you will not have to face the same painful decisions, and your daughters and their daughters will have even more freedom.

"We are both weary," she said aloud. "Go on, tell your beloved. After rest and thought, we will speak again."

After Illona left, Linnea remained in her seat, staring into the fire. The room felt somehow colder, shadowed.

She had deliberately mentioned only her son, Danilo Hastur, who had grown up in the most warm and loving family she and Regis could provide. In the end, Dani had refused the Regency and the lordship of Hastur in order to marry Miralys Elhalyn, whom he dearly loved. He seemed to be content with his choice, spending most of his time managing Elhalyn Castle and its estates, well away from the schemes and machinations of Thendara. Removed from the line of succession, neither he nor his family would ever be targeted the way Regis and his children had been.

Linnea closed her eyes, wishing she could as easily shut off the flood of memories.

I mentioned only my son, because everyone knows about him. His existence was not kept secret to protect his life.

Kierestelli . . ;. In her mind, she could see her daughter's face as clearly as when they had parted so many years ago. They had the same gray eyes, but Stelli's hair had been a brighter shade of copper. It was probably darker now—*no, don't think of that!* She remembered the promise of the Hastur beauty in the shape of her daughter's cheek, the long-fingered hands. Stelli had been tall for her age, graceful as a *chieri*, with a smile that lit her entire face.

The child had been conceived during the brief, intense time after the World Wreckers almost destroyed their world. Linnea had parted from Regis when Stelli was small, retiring to her family's holding at High Windward. She could not return to a Tower, not with sole responsibility for a child, but she had treasured every day, every moment. When she and Regis had reconciled about the time his grandfather died, he had offered her a chance to use her *laran* skills once more. What neither of them had realized then was that the danger to Regis—and to his family—had not ended with the defeat of the World Wreckers. Desperate to protect her, Regis had hidden Stelli from his enemies. He had told no one of the location, lest the secret be exposed and she be placed at risk.

How could Linnea blame him? How could she *not* blame him?

He went back to look for her, again and again, once the danger was past. Each time he returned, he looked as if a piece of his soul had perished.

Life goes on. Linnea had to believe that wherever Regis had taken Kierestelli and for whatever reason he could not retrieve her, she was safe and loved. Linnea had borne two more daughters, gone now to marriages of their own choosing, and she loved them with a mother's abiding love, but in her heart, she had never ceased to long for her firstborn.

I had no choice but to let her go. Is that why I am so troubled now when I have a choice about Gareth? The mind was a strange and capricious thing, the heart even more so.

◆

Danilo Syrtis sent a message postponing their meeting, pleading the press of urgent business, so another day passed, a day in which Linnea devised a program of work that would be safe for Illona. She fulfilled her task with special care in repentance for her previous harsh stance. She had been justifying her own choices—and her own acceptance of the loss of her daughter. With proper precautions, Illona might serve in the relays or even do limited monitoring work.

Night was lowering when Danilo arrived. A haze of light clung to the western sky, quickly fading in the velvet hush of night that gave Darkover its name. Only a few stars glimmered through the streaks of cloud.

Linnea and Danilo sat facing one another by the fire. The glow of the embers reflected off his eyes. Linnea sensed nothing of his thoughts, but that was not unusual. Danilo had always been an intensely private person. He'd had to be, as paxman and lover to the most extravagantly public man on Darkover.

"I apologize for putting off our meeting," he said. "A matter arose that required my immediate attention."

"Is it something I might help you with?"

"Actually, it is very much your concern as well as mine. Young Gareth has not been seen in three days."

Clearly, whether or not he knew the man Gareth had gone off with, Danilo did not know of Gareth's plan. Briefly Linnea examined her conscience regarding the confidentiality of what she knew. Gareth had misled her, perhaps because he did not want to lie outright. Although she could not read Danilo's thoughts, she felt his anxiety as a shiver through her own bones.

"He's gone to Carthon with a man he says is known to you."

"Carthon! Of all the idiotic, irresponsible—! Whatever possessed him to do that?"

She took a sip of her honeyed mint tisane, giving him a moment to answer his own question.

"Something like this had to happen sooner or later." He shook his head. "Gareth will never be happy with a life at court where he has nothing better to do than stand around, surrounded by scheming popinjays. He's never been given any real work to do."

"And whose fault is that?"

"We all must share the blame, I'm afraid. It might have been better to keep him at Elhalyn when he was younger, where he could grow up learning to manage the family estates, but it's too late for that now. Here in Thendara, he faces a constant reminder that young men his own age like Domenic are already making their place in the world."

It's a pity Gareth has no calling for Tower work, Linnea thought. *He has the talent, certainly, but his heart would not be in it*.

"Carthon, of all places!" Danilo exclaimed. "Gareth is—well, he's a good lad under that foppish exterior, but he's had no experience in handling himself in a crisis."

Linnea frowned. Carthon might be rough and lawless compared to Thendara, but it had been a long time since the last formal war between the Dry Towns and the Domains. "Is that likely to occur? In Carthon?"

Danilo shifted in his seat and Linnea caught a flare of unguarded emotion. Her skin around her eyes tensed.

"I don't know," he said, not meeting her gaze.

"Then tell me what you suspect." *Or fear*.

He hesitated visibly, perhaps weighing the responsibilities of discretion against their history of trust. "It is possible—*remotely*—that the Federation has secretly returned to Darkover."

"What reason do you have to suspect this?"

"Very little, actually, besides the likelihood that it will happen sooner or later. Darkover's position in the galactic arm is too important to be abandoned indefinitely."

This was common knowledge, although Linnea rarely spared it much thought. Jeram had been training a cadre of young people, listening for any communications on the equipment at the old Terran Headquarters complex.

"No," Danilo said, as if sensing her thought, "we haven't heard anything direct, and Jeram believes the apparatus is operating properly. But . . . you know that Domenic has an odd form of *laran*. He can detect changes in the planet itself."

"Seismic activity, I believe," she agreed. The Regent-heir's talent had long been a subject of curiosity. No one was entirely sure what he could perceive.

Seismic activity, she repeated to herself, then caught Danilo's thought. "Impact tremors? As from a starship landing?"

"We don't know. Domenic says they're so faint, they must originate from a long distance. He can't determine exactly where, only the general direction—beyond the Dry Towns."

"Carthon?" *Blessed Cassilda, what have I sent Gareth into?*

Danilo shook his head. "We don't believe so. It could be something else or nothing. Even if it is a Federation ship, we don't know why they would not use the spaceport here. If this were an emergency landing, they might have been unable to contact us in the usual way."

"There has been nothing on the relays to suggest such a calamity. It is difficult to imagine a situation like that—the terror, the pain—without one or another of the Towers becoming aware."

"Doesn't that presuppose the *Terranan* possess enough *laran* to reach you? What if the disaster occurred in space?"

"Many off-worlders have a small measure of mental talent," Linnea explained. "We used to believe otherwise, but now we know that we Comyn are not the only ones with Gifts. Even though one individual may not be strong enough, many minds, when fueled by terror or desperation, can do extraordinary things."

Danilo nodded thoughtfully. "At any rate, I've asked my agent to look into the situation. It may be as we fear, or it may be nothing. Regardless, I'm not happy about Gareth . . ." His voice trailed off.

". . . getting in the way." She finished the sentence. "Making a mess of it? No, he has my confidence. I know he has behaved foolishly in the past, but he has worked hard to amend the shortcomings in his character. Think how he has applied himself in his studies—languages, as you advised, and matrix work with me. He may not yet have proven himself, but I believe he will."

A smile hovered at the edges of Danilo's eyes. "You see him with a grandmother's steady love."

"And you, having loved his grandfather, do not?"

"You know that I do." Danilo made no offer of a physical touch, no gesture of reassurance, but she caught the faint shift in tension around his mouth, the harmonics in his voice. "Do you want me to send someone after him? Caravans travel much more slowly than mounted men, and Cyrillon would stick to the main road."

Send someone after him? To drag him home in disgrace like a runaway puppy or a disobedient child? That would destroy the trust between them and likely ruin him.

"I thought not," he said. "However, if it will set your mind at rest, I can send a messenger to Cyrillon's house in Carthon. That way, we will know they have arrived safely."

"I don't think we can—we *should* do more at this time."

Danilo's gaze flickered, and Linnea wondered whether he was remembering how Regis had gone storming up to Aldaran Castle when Danilo had been taken prisoner there. Regis had been, what, sixteen? seventeen? and Danilo the same age, both of them younger than Gareth was now. If Danvan Hastur had dispatched men to bring Regis back, Danilo might not have survived. Worse, the Sharra uprising might have succeeded.

Regis . . .

A longing rose up in her, shook her deeper than any bodily hunger. She could do nothing for Gareth, but Gareth had gone on an adventure of his own choosing.

"Danilo, I have never asked you this," Linnea said, her voice breaking a little with the rush of unexpected emotion, "but if you do not know, I doubt any man living does. Did—did Regis ever confide in you? Did he tell you where he hid Kierestelli?"

Danilo was silent for a long moment. "He never did. I suspect it was for the same reasons he never told you, to keep her hidden and to keep us safe from extortion. What we did not know, we could not be forced to tell. Those were dangerous times for us all."

My daughter, my beautiful little girl! Where was she now? In some village or married off to some minor lord? Worn out with raising children or dead in bearing them?

No. I would have felt it if she had died.

"He never told me," Danilo repeated, "but he may have told someone else."

"Who was closer to him than you?"

"Lew Alton, in his way."

Linnea kept her features composed with an effort, but she could not entirely disguise the impatience in her voice. "What could Lew know? When Kierestelli was born, he was off-planet, representing Darkover at the Imperial Senate."

Perhaps Danilo had the right of it. He and Regis had known a different sort of intimacy than she had shared, from their boyhood friendship to being comrades in arms to the particular bond of male lovers. Regis—she knew very little of his early life. He had been fostered at the Alton estate of Armida during the formative years of his adolescence. He and Lew had renewed something of their old friendship after Lew returned to Darkover.

Linnea stood, her knees creaking. Danilo too looked tired. She bade him good night like the old friends they had become, shrugged her shawl around her shoulders, and made ready for the night's work. Try as she might, she could not shake free the thought,

What else could I have done? Regis was so frightened she might be *seized by his enemies and used against him. I thought it was just for a little while, until it was safer. And now it is too late—no, it cannot be too late!*

She paused in the stairwell to look out one of the slit windows. The wind had thinned the clouds, so that Liriel's peacock-hued radiance glimmered through the narrow opening. Linnea's heart lightened at the sight. Country people called it Evanda's Moon, after the goddess of mercy.

Do you look down on my daughter even now, O Blessed Lady?

Perhaps it was not too late, after all.

◆

Chapter 7

As the days passed, Gareth settled into the routine of the caravan. His body adjusted to the hours in the saddle, the rhythm of movement and rest, of meals and sleep and song. The mare turned out to have a mouth like leather and a gait that rattled Gareth's teeth with each step. He didn't care. For the first time he could remember, he was free, on his own. Anything could happen, and he rather hoped it would.

He had never spent time with men like these, rough-spoken and cheerful, handling the animals with competent ease. Sometimes one or another of them would sing a tune in an odd heptatonic scale. The words were not in Dry Towns dialect, but something far older. Gareth felt shy around them out of fear of drawing attention to himself. His accent, his bearing, even the reddish tints in his hair, any of these might betray him. From time to time, he caught Cyrillon staring at him, but the trader never confronted him with questions, leaving the daily interactions to his apprentice.

The hills grew more rugged, cut by eroded gullies. Now and again, they stopped at a village, where a few coins bought a hot meal and fodder for their animals. The caravan shrank in size as wagons left the main party when the roads branched, until the party consisted only of Cyrillon's own men and his two wagons. Gareth was the only stranger among them.

Two days away from Carthon, while winding through a narrow stream-etched gorge, an axle on one of the wagons broke. It took the better part of the afternoon to replace it with the spare. As the lowering sun cast the gorge into deep purple shadows, one of the horses pulling the other wagon began limping; a stone had lodged deep in the frog of its hoof. Gareth supposed they would go on without the horse and use one of the riding horses to pull the wagon, but Cyrillon said that there were wolves in these hills, and the poor beast would not be able to defend itself or run away. Rakhal spent a long time cradling the poor animal's foot on his thigh, and then walking the horse up and down, before advancing the opinion that if they bound the hoof with a poultice and rested the horse for a day, it would be fit to travel again.

“That is what we will do,” said Cyrillon. “We cannot go much farther today.”

They retraced their steps to the mouth of the gorge, where they had passed a little grassy dell. Gareth helped to unhitch and tend the animals. With his usual efficiency, Korllen set up camp, put on another pot of foul-smelling brew, a new and different one this time, and soon had the evening meal prepared.

After they had eaten, Cyrillon went off to make a circuit of the camp. He emerged from the shadows a short time later, his brow furrowed.

“What is it?” Rakhal asked.

“I cannot see or hear anything out of the ordinary, nor are the horses restless, yet something in me is not easy. We will set two guards tonight. Garrin, you take the first turn. Korllen will also watch, and then I will stand with Tomas.”

“What about me?” Rakhal asked. “Am I to stay in the wagon with Alric, as if I were a child?”

Cyrillon’s frown deepened. “We have had this discussion before, and I have not changed my mind.”

Their gazes locked. Even without his starstone, Gareth sensed Rakhal’s challenge and Cyrillon’s determination. Finally, Rakhal muttered, “I hear and obey.”

Gareth watched Rakhal head off to the horses, feeling as if he had inadvertently been party to a private battle of long standing. Withdrawing, he made his way to the latrine pits. On his way back, he lingered for a moment at the picket lines with the brown mare. She did not lift her head at his touch, but continued ripping up mouthfuls of grass.

Rakhal, silvered in the light of two moons, was combing burrs out of the tail of one of the wagon horses, quite unaware of his presence. Gareth searched his thoughts for something that might ease the lad’s distress, but what was there to say?

“*Those who love us want us safe, or as close to it as is possible in this life”?*

Yet here he was, leagues from Thendara’s walls, without the armed escort proper to an Elhalyn. He was the last person to offer platitudes to anyone else. When he looked again, Rakhal had melted back into the night.

When Gareth returned to the campfire to take up his watch, the cook was waiting for him. Cyrillon and the others were already asleep.

"I will teach you how we do this in the manner of the Dry Towns," Korllen said. "One of us must go out among the horses, on the perimeter, and the other stay here in camp. I will call to you like this—" he whistled through his teeth, "—and you must answer me, so that I know you have not fallen asleep."

Gareth tried several times to imitate the whistle, with little success. "Bah!" Korllen cried, "you sound like an asthmatic goat!"

"How about this?" Gareth cupped his hands over his lips and gave a two-toned *huu-huu!*

"That is well enough," Korllen admitted, stroking his beard, "although only a deaf *oudrakhi* would mistake that for a real rainbird. I suppose it is as good as any Lowlander can do. Now off with you, nice and slow around the outside."

Beyond the little circle of firelight, the world muted into a series of shadows. Gareth moved slowly as his eyes adapted to the multihued radiance from three of the four moons. The air, although rapidly cooling, was mild, and the only sounds were the soft grinding of the horses chewing grass, the occasional jingle of a halter ring, or the clink of a shod hoof against a stone. There was no sign of the wolves Cyrillon had mentioned.

"*Thweet!*" came Korllen's whistle from the camp.

"*Huu-huu!*" Gareth answered. The brown mare raised her head, ears pricked. He patted her neck. "Yes, I think it's a bit silly, too." She blew gently through her nostrils and went back to lipping the stubble.

Gareth completed his circuit and made himself comfortable, stretching out beside the fire. After a suitable time, he gave his rainbird imitation, to be answered by a distant whistle. The temperature was falling now, although he did not think it would rain. The banked embers gave off a seductive warmth. His muscles ached, thick and heavy, so heavy. . . .

With a start, he realized that in those few minutes, his eyes had closed. Had he actually fallen asleep? How long had it been? With a racing heart, he sat up.

"*Huu-huu!*" Gareth's hoot sounded louder and even less realistic than usual.

"*Thweet!*" came the reassuring whistle.

It would be better not to lie down again. After another interval, Gareth repeated his rainbird hoot.

Silence.

He blinked, wondering if he could have fallen asleep again and not noticed.

"*Huu-huu!*"

Although Gareth strained to catch the answering whistle, he heard nothing. Was Korllen playing a trick on him, teasing him for his lapse, poking fun at the newcomer? What should he do? Cyrillon and the others slept in the wagons and doubtless would not appreciate being awakened without cause.

An idea brightened Gareth's mind. He would sneak up on Korllen and turn the prank around. Moving as silently as he could, Gareth slipped from the camp. The orange glow of the fire receded behind him. He followed the same route as before, circling the horses. It was darker now, Idriel having set behind the ridge of the gorge. One of the horses blew out a gusty breath and stamped a hoof. Another shifted, restless. In his mind, Gareth saw their heads come up, nostrils flared wide, searching . . .

He halted. Adrenaline stung his nerves, enough to leave him uncertain. He realized then that he had left his sword back in the camp. Slowly he raised his hands to his mouth.

"*Hoo-hoo!*" Wavering, almost tentative, this time his cry really did sound like a rainbird.

Silence answered him. At that instant, a certainty swept through his mind. Beyond the single red oak, a handful of men crouched. With a rush of *laran*, even insulated by the amulet, he could smell the iron in their hands . . .

He dared not cry out to Korllen. If he made even the slightest sound, the intruders would be warned. They were hoping to use surprise as their advantage, so they would hold off their attack until they were closer.

Gareth took a step backward and then another. His boot came down on a stone and it shifted under his weight. To his ears, the clink sounded unnaturally loud, an alarm as shrill as any trumpet. Beside him, one of the horses shook its head, halter rings jingling. Gareth let out his breath.

Another step, and then a long stretch between the grazing horses, and then Gareth raced across the short distance to the camp. He scooped up his sword and, one-handed, jerked aside the heavy canvas drape of the nearest wagon.

"Cyrillon!" he hissed, trying to keep his voice low. "Wake up!"

"What is it, lad?" In the darkness, clothing rustled.

"Men to the south—Korllen's out there, but he didn't answer—"

"Did they see you?"

"I don't think so—"

"*Hai-yah! Hai! Hai! Hai!*" A series of cries, rising into blood-curling ululations, shattered the night.

An instant later, the camp seethed with struggling men. Bandits, a half-dozen at least, boiled out from the darkness. They seemed to come from every direction at once.

Cyrillon jumped down from the wagon, yelling. Steel clashed against steel.

Sword drawn, Gareth strained to make out an opponent in the near dark. Someone kicked the fire, sending up a cascade of sparks. The little space was briefly lit, but it was enough for Gareth to make out a lean, tall man in an ink-dark shirtcloak, wielding a curved sword. He swept toward Cyrillon, who was laying about with his own weapon. Gareth moved to help the caravan master, but he was too far away. The next moment, another bandit came charging out of the roiling shadows.

Years of training with the best armsmasters of the Comyn now flowed through Gareth's muscles. His body reacted faster than thought. He parried, using the other man's momentum to close the distance and batter away at his defenses. As they disengaged, circling, Gareth caught sight of a slender figure leaping from the wagon.

Rakhal!

The dying ember light reflected off a blade, a long knife or short sword, Gareth couldn't be sure. He had not a moment to spare as his own opponent came hard at him. He deflected the blow, but not before he had seen how the man's right shoulder hunched, leaving the opposite flank open as he spun away.

Across the camp, a shriek cut through the clamor of shouting and the ring of steel. It might have been Tomas, but Gareth could not tell. He dared not break his concentration to look.

The brightness of the fire faded quickly. In a moment, he would be blind. The bandit screamed and hurled himself at Gareth, blade whipping through the air.

Gareth stumbled back a pace, stunned by the ferocity of the attack. The other man's sword, visible only as a hair-thin line of reflected moonlight, blurred against the night. Ordinary vision was useless now. By luck or something more, Gareth caught the other man's blade in precise balance, flicked it to one side, and drove in. The edge of his own sword snagged on leather for a terrible moment before it bit into flesh.

The man screamed, this time a wordless animal roar. Gareth could not tell if he felt or only *sensed* the other man's body curl in on itself and crumple to the earth.

Light flared, bright and yellow. Someone had touched a torch to the fire and it went up like a miniature blaze. For an instant, Gareth faced no one.

Two dark-clothed bodies lay in the dirt. The man Gareth had wounded was still alive, struggling but unable to get to his feet. Tomas was down in the shadows beside the second wagon, his hands clasping one thigh that gleamed wet and dark. Cyrillon still fought, holding his own against a much smaller man. Rakhal ducked in and out, evading another bandit's sword thrusts, darting in to slash and run.

Two of them left!

No, a third attacker now rushed toward Tomas. Like the others, he wore a shirtcloak and loose pants tucked into boots, a wide sash and some kind of belt or baldric across his chest. With deadly intent, he moved toward Tomas, who was unarmed and unable to rise.

Fire shot through Gareth's nerves. The Dry Towner was too far to reach in a single stride. Before Gareth could take another step, however, the man pivoted with a swordmaster's astonishing grace.

The Dry Towner's sword swung around, but not before Gareth had brought his own up. Gareth's blade came alive in his hand, an extension of his own body. He felt the kiss of steel against steel, and in that instant, flowing through the joined blades, a sudden wordless awareness. His own body *knew* how the other man would disengage, the infinitesimal shift of weight to his stronger side, the curve of the lower spine, the barely felt weakness of the other knee. Like sunlight piercing cloud, Gareth surged into the opening.

The next instant, Gareth's vision snapped back to normal. He had broken the distance and was now within the circle of his opponent's guard. The other man's balance fractured; he twisted, struggling to bring his sword up. He was quick, but he had no room and no time. Gareth, his own blade already in perfect position, stepped forward. Overborne, the other man stumbled and fell to his knees, sword spinning free.

Again, that preternatural *sensing* swept through Gareth. He *knew* the instant before the other man slipped out a double-edged dagger. Before the blade had left its sheath, Gareth brought the edge of his blade against the other man's throat.

The other man's hand opened and the dagger, a *skean* fashioned in the style of the Dry Towns, dropped to the ground. Light flickered in the keen gray eyes, signaling a stoic acceptance.

"Hold, all of you!" Gareth shouted in Dry Towns dialect, "or he dies!"

He dared not shift his gaze from the man at his feet, but he heard the sounds of fighting die down.

Cyrillon called for Rakhal to help him gather their weapons. Someone built up the fire, and Gareth got a better look at the man he had just beaten, strong features with a hooked nose, well-trimmed beard, intelligent eyes. The man's age was difficult to tell. The flickering light cast deep shadows around mouth and eyes, the jagged scar across one high cheekbone, but there was no gray in the pale, braided hair. It was not, Gareth thought, the face of a man made desperate by poverty.

An outlaw, then? A bandit chief? What was he doing, raiding on this side of Carthon, still in Domains territory?

"Who are you who come upon us in the night like cowards?" Gareth demanded, still in Dry Towns dialect.

From behind, Cyrillon answered, "Do not ask a man to shame his house. Do what must be done, and quickly."

Aldones! They expect me to kill him!

And yet, if the fight had gone differently, it might be Gareth on his knees in the blood-spattered dust and this bandit holding the sword. Would this stranger have shown mercy?

From the other side of the camp, Tomas moaned in pain. Korllen was still out there, in all likelihood killed without a thought.

Gray eyes looked back at Gareth, unflinching. Without thinking, Gareth reached out with his unaided *laran*. During the fight, he had felt such a flowing unity with blade and opponent that it startled him now to sense nothing from the other man's mind. There was no telepathic presence, which was not surprising in a Dry Towner. Gareth sensed only a surge of emotion—fierce pride, admiration, and, yes, fear. But not fear of death, fear of the northern sorcery, the dawning suspicion that he faced not a human victor but a soul-devouring demon of the Comyn.

"What are you waiting for?" Cyrillon said in a voice gone tight with strain. "There is no honor in tormenting an honorable adversary."

What indeed was he waiting for? His steel was sharp, the blade touching the Dry Towner's neck just along the artery. A quick, light thrust and it would be over. No one would blame him. They all expected it. The defeated man himself was prepared to die. A man of the Dry Towns, even an ordinary man of the Domains, would not hesitate.

But, Gareth thought savagely, *I am no ordinary man. I do not live for myself but for my Elhalyn blood, and the blood in my veins is the blood of kings.*

As an adolescent, Gareth had been blinded by the notion of kingly power, and he was still paying the price of that foolishness. Now that he had a flicker of insight into what it truly meant to be the heir of Regis Hastur, he wanted nothing to do with it. Loathing rose up in him, but whether it was in response to the barbarity of the situation or to his own past actions, he could not tell. Even if no one at home ever learned of his decision here, *he* would know, and it would change him and everything that came afterward.

One Dry Towner had brought him to this point, a scarred and dusty man who would have not a moment's hesitation in taking Gareth's own life.

Quickly, before his nerve failed, Gareth withdrew his blade. Let Cyrillon deal with the situation.

Gareth stalked into the night, toward the horses. The sight of the Dry Towner, awaiting his death with stoic pride, now sickened him. His belly trembled, and if he was going to be sick, he preferred to do it in private.

◆

He had not gone more than a few paces when he heard the sound of another man shuffling between the restless animals. He recognized Korllen's voice, and went to him.

The cook had taken a blow to the back of his head and was more stunned than hurt. Gareth, having slipped his sword back into its scabbard, pulled the older man's arm across his shoulders. Together they returned to the camp.

In the few minutes Gareth had been gone, the fire had been built up again and torches lit and set into the holders on the wagons. Rakhal knelt beside Tomas, bandaging his thigh. The face of the fallen bandit had been covered with a fold of his own shirtcloak, and the one Gareth had wounded leaned hard on another. The leader, as Gareth now recognized him, stood before Cyrillon, holding his sword in both hands in a position of offering.

They turned as Gareth and Korllen stepped into the circle of light. A flush swept across the Dry Towner's sun-dark skin.

"Will you, then, accept the sword of Merach of Shainsa, in payment of this debt?" the Dry Towner said.

"I don't want your sword any more than I want your life," Gareth said, still angry. "If you insist, then swear on your honor to never go raiding in the Domains again."

For an instant, the Dry Towner said nothing. Gareth sensed his shock. Then the Dry Towner, this Merach of Shainsa, made a deep, elaborate bow, touching his fist to his belly, heart, and forehead.

"Ancient wisdom tells us that only a fool returns to a battle he cannot win. The wise man lives to fight another day. May I know the name and house of the man who holds *kihar* over me?"

"I'm called Garrin, if that's what you mean. And you don't owe me anything. Just take your wounded and dead, and go!"

"Garrin." Merach said the name slowly, as if tasting its truth. He bowed again, an abbreviated gesture this time, and with a few decisive gestures, swept his party back into the night.

The boy Alric was soon scampering about, preparing hot water and bandages. Tomas and Korllen must be attended to, but the caravan master and his apprentice had escaped unscathed. Cyrillon drew Gareth aside. "You have no idea what you have done in allowing that man to live."

"I could not butcher him after he had yielded to me," Gareth said. His thoughts jumped and tangled with each other like maddened dogs. "Are these bandits so lacking in honor that he would attack us again or carry a blood feud against me?"

"Just the opposite." Cyrillon looked grave. "Don't you know who he was?"

Gareth shook his head. "Merach of Shainsa, that is all. Did he lie?"

"Merach is no ordinary Dry Towner, but a lord of Shainsa with kin ties to the Great House. I don't know why he was leading such a small raiding party. It must have been a matter of *kihar*, either his own or that of a member of his family. Now he owes you a debt that he can never repay." Cyrillon lowered his voice. "It might have been kinder to end his life, rather than leave him without any hope of regaining his honor."

◆

CHAPTER 8

The last part of their journey took longer than expected because of the two wounded men. Korllen recovered enough to resume his duties as cook by the second night, although his face tightened whenever the wagon wheels rolled over a rut. Tomas could not walk, but at least his thigh wound had not gone bad.

At the end of the third day, they crested the last hill. The sun, redder than usual in the lingering dust, slanted into twilight. Three moons clustered overhead like a pale bouquet. From his position near the front of the caravan, Gareth looked down on a wide plain, where Carthon squatted in a bend in the River Kadarin, a great jumbled heap of bleached rock and brick. In one direction, dusky shadows marked the foothills of the Hellers mountain range. In the other, a tenday's ride away, lay Shainsa.

At one time or another, Carthon had been occupied by either Dry Towns or Domains forces. Its dilapidated, much-broken walls and mixed architecture presented a face that was neither one culture nor the other, but an uneasy amalgam. In these days, its primary importance was as a meeting place and trading post, often used for outfitting expeditions. Its markets were known for the filigree butterfly clasps prized by women in the Domains.

Cyrillon's caravan trudged through the outskirts, where other traders had already set up camp outside the city gates. One called out a greeting in Dry Towns dialect, and Cyrillon responded.

Teams of men stopped everyone seeking to enter the city. To Gareth, the guards looked outlandish and fierce, with their bearded faces, flaxen hair, and strongly arched cheekbones. They carried their swords and many knives openly, as if their manhood was measured in the number of their weapons.

Cyrillon halted his wagon and identified himself, greeting one of the men by name. Past the gates, the main road led them to the central plaza of the city. Even by Thendaran standards, the space was huge. An enormous structure of opalescent stone dominated the open area, surrounded by beds of brilliantly hued flowers. More fair-haired, visibly armed men patrolled in front of the double doors.

A train of merchants hauling sacks of grain and dried fruit in ponderous carts had preceded them into the square, adding to the riot of color and sound. Pedestrians clustered around several fountains, one of which was clearly reserved for the watering of livestock. In the haze of dust, Gareth could not make out much more than the general shapes of the stalls and spots of color—greens, purples, a dozen shades of brown and tan. Awnings shaded the fronts of shops. Canopied booths and blankets spread with trade goods and produce sprawled across the far end of the plaza. The air smelled of spices and alkali. Gareth felt as if he had stumbled into the pages of a romance.

Race Cargill, Special Agent, gazed out over the city of adventure . . .

When Cyrillon gestured a halt, Korllen retrieved his pack of personal belongings from the second wagon. Cyrillon handed him a battered leather purse that clinked softly, and the two exchanged a few words regarding travel to Shainsa. Rakhal led up Gareth's packhorse and held out the lead line. Gareth stared at the rope.

"This is the end of our journey," Cyrillon said. "By law and tradition, the care of a caravan ends in the center of the city of destination. Now I must see Tomas to his family and secure my goods and wagons."

Gareth took the mare's lead rope. Now he was truly on his own in this strange and mysterious city, where any moment might bring adventure. At the same time, he felt a reluctance to part with the caravan.

"A word of caution, Garrin of the Domains," Cyrillon added, with a sidelong glance that hinted for the first time of suspicions that *Garrin* might be an alias. "Carthon lies on the border between the lands you know and those where ignorance of custom too often leads to unfortunate consequences." He put a twist into the word, *unfortunate*, so that it might have meant *fatal* rather than *inconvenient*. "If you had arrived at Shainsa or Ardcarran, you would be obliged by the laws of those places to first pay your respects at the Great House. Here in Carthon, we tread a middle path, favoring neither Dry Towns nor Domains. We do not look kindly on those who would disrupt the balance."

Gareth followed the trader's glance toward the massive edifice of sun-bleached stone. That must be the Great House, empty during those years when the city had belonged to the Domains, but clearly inhabited now. Carthon might not be formally part of the Dry Towns, not yet anyway, but it would be wise not to borrow trouble.

“Thank you for the advice,” Gareth said, and would have gone on, but Cyrillon waved aside any further thanks with the air of one who has done only what decency required.

Gareth opened his mouth to ask the name and direction of a reputable inn, but then realized that as a lens-merchant’s apprentice, he would have been given local contacts, perhaps customers of his master. He stumbled through a farewell and then watched as Cyrillon turned the wagon and headed down one of the thoroughfares leading from the plaza.

The mare tugged at the bit, mouthing the metal. Thirsty, she had scented the water at the public trough. Gareth, like all Comyn, had been taught to tend to his mount before seeing to his own comfort. He loosened the reins and let the mare have her head.

The trough was broad and wide, a circle of stone around a central pillar. Seasons of wind had scoured away the carvings, leaving only a suggestion of decorative figures. Each rider first paused to give a few coins to a man sitting on a pile of cushions beneath a canopy. The man’s face was so darkly weathered that Gareth could not guess his age, but the waist-long beard was pale yellow and the eyes as bright as steel. Such eyes missed nothing and forgave even less. A half-naked boy knelt in the shade, waving a wide, ribbed fan.

A man in the garb of the mountain folk walked up, leading a pair of mules. Their shoulders and flanks were dark with sweat. He spoke a few words to the bearded man, then dropped several copper rings on the blanket. The water-tax collector lifted his chin and made no move to sweep up the money. Muttering, the mountain man added two more. This time the fee was accepted and secreted somewhere in the collector’s robes. All the while, the boy kept fanning, his rhythm as even as if he were one of the *Terranan* machines.

Gareth hauled the mare to a halt, no small matter as she was intent on getting to the water. He slipped from her back, took firm hold of the reins, and turned her slightly to approach the water-tax collector at an angle. She objected, but only for a moment. If he had tried to pull her in a straight line, as he had often seen inexperienced riders do, she would surely have set her feet, humped her back, and refused to budge. The old trick worked, deflecting her resistance and allowing him to present himself in a dignified fashion. The packhorse followed, placid as always.

“Estimable sir,” Gareth said in Dry Towns dialect, “as your keen discernment has already revealed, I am a stranger to this city. Eager as I am to show all respect to your customs, I am in ignorance concerning watering rights.”

Perhaps *rights* was not the properly diplomatic term when dealing with an official, but it was the best Gareth could manage. He had memorized the flowery compliments that his tutor assured him comprised the normal form of address to one of greater rank or influence.

The tax collector's expression did not waver. "For the beasts, ten copper rings."

Ten! The mountain man had not paid more than five for his two mules.

At that moment, Gareth noticed several men moving through the crowd, perhaps the very same who had questioned each party entering the city. He had no doubt that they were aware of him, too, and that there were more such men that he could not see.

Gareth affected a foolish little laugh, well-practiced in the court at Thendara. "Alas, this poor person has been deficient in the foresight to supply himself with such currency." Moving slowly, hands well away from the hilt of his sword, he poked two fingers into the purse he wore openly and withdrew a couple of reis. He wasn't sure of their exchange value in copper rings, four or five, still more than what he thought was reasonable.

The reis pieces clinked as they landed on the carpet at the tax collector's feet. For a moment, nothing happened beyond a faint deepening of the official's scowl. Then, with a movement so swift as to be almost a blur, the coins disappeared.

Keeping his own expression impassive, Gareth bowed and retreated, walking backward the first few steps until a boy with pair of dust-brown goats took his place.

The mare and the packhorse thrust their muzzles into the trough, gulping greedily. Gareth dipped his fingers. The water, although filmed with dust and grime, was surprisingly cool. Before the horses had drunk their fill, his own thirst threatened to overwhelm him. He offered a prayer of thanks—to which god, he wasn't sure—when the horses allowed him to lead them away.

The plaza was clearing out, the crowds noticeably more sparse. Vendors were folding up their booths. The water-tax collector appeared to have fallen asleep, lulled by the boy's fan. People still congregated in the area around the second fountain, some of them women. Some had the dark hair and modest dress of mountain women, moving quietly and talking among themselves as they filled their pottery jars. Among them, Gareth spotted other women who must be from the Dry Towns. They carried their heads proudly, swaying their hips to the bell-sweet clashing of their chains. Jewels glinted at their wrists and waists and dangled from ears only partly hidden by veils of butterfly-hued gauze. They cast sidelong glances at him and murmured phrases in Dry Towns dialect, speaking so low and rapidly, he could not follow their meaning. He caught the repeated word, *charrat*, perhaps akin to *chaireth*, stranger. They noticed him watching but did not pause in their errands. He had never in his life seen anything so beautiful and mysterious.

Gareth tied his horses to a ring set in a post of weathered pink granite. He dipped his hands into the fountain's clear water and drank deeply, over and over again until he could hold no more. Then he refilled his waterskins. The water gave him a burst of energy, but he was too excited to feel hunger. There would be time to seek out an inn and stabling for his animals, and the evening was yet young.

The cooling dusk turned the air sweet and mild. Never had he felt so daring. He had played at the adventures of Race Cargill, Terran Secret Agent, but now he was living an even more vivid tale.

A group of Dry Towns women approached the fountain, chattering. They seemed no less mysterious than at first glance, wrapped in layers of brilliantly colored veils. A gust of the freshening night breeze carried their musky-sweet perfume.

He could not take his eyes off their chains. By Dry Towns custom, each woman's hands were fettered with a metal bracelet on each wrist; the bracelets were connected with a long chain, passed through a metal loop on her belt, so that if she moved either hand, the other was drawn up tight against the loop at her waist.

Although Gareth knew that the Dry Towners chained their women in this manner, the reality shocked and fascinated him. He had grown up surrounded by powerful, independent women—both his grandmothers had been forces in their own right, and Domenic's mother, Marguerida Alton, had done more to shape her times than any ten ordinary men.

What kind of woman allowed herself to be shackled as the property of a man who was in all likelihood not her equal?

Repelled and curious, he strolled up to the nearest woman. A veil of pink translucent gauze, threaded with gold and blue, covered but did not hide her face. She met his gaze boldly, almost insolently. She had the pale, almost colorless eyes and flaxen hair of her people, and her exposed skin was lightly bronzed. With supple grace, she turned to dip her jar into the well. Drawing her chains through the loop at her waist so skillfully that they did not impede her movement, she swung the jar up to rest upon one shoulder.

Encouraged by the woman's direct manner, Gareth came closer. He caught a hint of her perfume, roses and musk. He wondered what her voice would be like, whether she would drop her gaze when she addressed him, whether she would smile in return.

Smiling, he greeted her in Dry Towns dialect, taking care to use the respectful mode.

The lady in the pink veil froze. One of the other women gasped aloud. A water jar crashed to the ground. It shattered, the sound unnaturally loud.

Zandru's demons! What have I done? His words had been impeccably courteous, even by court standards.

The next moment, he found himself surrounded by armed guards. By their elaborately gilded tunics and plumed helmets, they most likely served some powerful local lord. Their faces were grim, their hands ready on the hilts of their swords.

With a great swirl of veils, cries like the cooing of rock doves, and clashing of chains, the other women swarmed around the lady and hurried her away.

The foremost of the guards strode up to Gareth. Gareth was not short, but this man topped him by at least a head and was correspondingly broad in the chest. Gareth noticed a lacing of whitened scars over the man's upper arms and deep parallel grooves on one high cheekbone.

"What dust beneath the lowest gutter-sweeping offal dares to cast his eyes in the direction of the concubine of the Lord Yvarin?"

Gareth's guts clenched as he realized this Lord Yvarin must be the head of the Great House of Carthon. He had but an instant to reply before those swords left their scabbards. Above all else, he must do nothing to impugn the guard's honor.

He thought of the ambush, how easy it had been to jump into the fray. Then his sword had seemed a fluid extension of his body, both moving instinctively. He had had neither time nor need for thought. The fight had been upon him before he realized it. He had moved—acted—without considering the odds.

He had not faced three opponents at once, men who outmatched him in size and who clearly relished the idea of watering the dust with his blood.

I'm not here . . . You don't notice me. . . .

Although he wanted nothing more than to turn and run, or at very least to become invisible, he clapped both hands to the sides of his head, as he had seen traders do in order to exaggerate their astonishment.

"Truly, I am astounded, O most wise and venerable sir! I thought I was in the presence of a goddess, a dream sent as a foretaste of the afterlife for the faithful! Is she truly a living woman?" Some demonic spirit took over his brain as one phrase after another spilled out. "The most fortunate of men must be the Lord Yvarin, who may look upon such divine beauty whenever he likes! Oh, what have I done, to so presume? Such a vision cannot be suitable for ordinary men—”

The next idea that popped into his head was to beg the guard to put out his eyes, rather than have the memory of the High Lord’s concubine besmirched by any lesser object. His tongue would not shape the words. There was an excellent chance the guard would take him up on it.

In Thendara, playing the fool had always succeeded because no one took him seriously. Here, it obviously did not lessen the gravity of his offense. The guards did not appear impressed with his performance. The scarred one frowned even more deeply. His enormous hand tightened around the hilt of one of his two swords.

Gods, what would Race Cargill have done? He wouldn’t have gotten himself into such a mess in the first place, that’s what!

Gareth’s heart hammered so loudly, surely the guard must hear it. His breath rasped in his throat. He wondered if anyone at home would ever learn of the ignominy of his death. Still, he must fight, and most likely die, with what honor he could. He took up a fighting stance and reached for his own sword. If Avarra was merciful, it would be quick.

“There you are!” chimed a boy’s high voice.

A figure in trail-dusty clothing darted between Gareth and the guard.

Rakhal?

Grabbing Gareth’s arm, the apprentice threw both of them to the dust at the guard’s feet, chattering away so fast that Gareth caught only a phrase here and there.

“. . . noble and sagacious warrior . . . most merciful . . .”

“What’s this?” growled the guard’s voice from somewhere above Gareth’s head.

“. . . my unworthy brother,” Rakhal rushed on, “. . . sun-touched, given to wild fancies . . . no harm in him . . . my dereliction of duty . . . allowing him to thus assault the sensibilities . . .”

“Boy! You are responsible for this scum?”

“. . . generosity bestowed hereafter as in life . . .” Rakhal babbled on, launching into a discourse on the virtues of condescension to those less fortunate, and showed no signs of pausing even to draw breath.

“Eh, leave them, Sarn,” came a voice from somewhere in front of Gareth, lighter and more nasal than that of the scarred guard. Over Rakhal’s unceasing pleas, Gareth made out, “They’re not worth the effort of cleaning your blade afterwards.”

“You’d have to ritually purify it!” put in a third man.

A round of guffaws, echoed by other voices at some distance, answered him. Rakhal scrambled to his feet, leaving Gareth still prone.

"O most cunning and valorous servant of the Great Lord Yvarin, allow this humble person to rectify the grievous and utterly unpardonable actions of—"

"Out of the way, slave meat! And take that carrion with you!" sneered the first guard again.

Gareth dared raise his head, just in time to see the scarred man slip something into his folded sash. Rakhal hauled Gareth to his feet and pushed him toward the edge of the plaza. Gareth had only a moment to notice that not a single woman remained near the fountain.

Relief gave way to giddiness at still being alive and whole, and then to the sobering realization of how easily he had trespassed upon forbidden ground. What an arrogant idiot he'd been! Except for Rakhal's intervention and the guard's willingness to accept a bribe, the incident might have turned out quite differently.

"You! Stay right here! Don't speak to anyone! Don't even *look* at anyone!" With a parting glare that could freeze the Kadarin, Rakhal went to retrieve Gareth's horses.

◆

CHAPTER 9

Gareth trudged after Rakhal along a narrow street, barely able to see his own feet in the light of the widely spaced torches. The last of the day's adrenaline had faded along with the sun, and Gareth ached in every bone. The brown mare had taken a sudden dislike to the packhorse, laying back her ears and baring her long yellow teeth. The second time she tried to spin and kick, Rakhal seized her reins and walked her in a tight circle, cursing unintelligibly. A few moments later, the mare seemed to have forgotten her animosity and was quite content to walk quietly beside the other horse.

"Thank you for what you did at the fountain. I don't know what would have happened if—" Gareth stopped himself. He did know, he just did not want to think about it. Had this entire adventure been criminally reckless, venturing away from the safe, trammeled places he had known?

"You knew enough not to engage the guards. If you had, not even Nebran himself could have saved you. But you fought bravely on the trail, so no one can name you coward."

"You have very decided opinions for an apprentice."

"I know my duty . . . and my place," Rakhal said tightly.

A thought crossed Gareth's mind, a conclusion so obvious he couldn't think why he hadn't seen it before. Now it all made sense: Rakhal's self-confidence with Cyrillon, the easy way of giving orders, the faint edge of superiority that Gareth found irritating. "Your place? Are you Cyrillon's son as well as his apprentice?"

"No."

◆

They proceeded along a tangle of ill-paved streets and finally to a district of wide, dusty avenues and sprawling compounds. Rakhal headed for one of these, no different from the others with its walls of mud brick and wind-etched sandstone. Sun had bleached the heavy wooden gates, so that even in the gathering dark, they shimmered, ghostlike. Torches burned in their holders, and a somber-faced Dry Towner, heavily armed, watched them approach.

Under the guard's watchful eye, the gates swung open. Beyond them, Gareth glimpsed a yard of raked sand, a rectangular house of white stone, and outbuildings, most likely quarters for servants, a stable for the master's personal mount or storehouses for the household goods, everything within the protection of the walls.

They entered the house itself through an intricately carved lattice gate. A pair of stout inner doors gave way to an open courtyard. Gareth, stepping inside, inhaled the sweetness of night-blooming vines. A fountain plashed gently. The noises of the town fell away, along with the cares of the journey. He glanced up at the sweep of stars and moons, now high in the sky, and felt as if their light shone clear through him.

In the few moments Gareth stood, drinking in the quiet garden, a woman had emerged from a doorway on the far side, silhouetted against the honey-warm light beyond. He could not make out her shape, beyond the full skirts and layers of veil. She moved toward them with the tinkling of chains. Rakhal went up to her, and the two exchanged hushed words. Gareth could not follow their meaning, only the urgency of their tone. At one point, Rakhal gestured in his direction. Gareth imagined the apprentice saying, "*He's got no more sense than a sun-addled* oudrakhi! *He'll get himself killed and bring shame to us all!"*

The woman disappeared into the house. Rakhal turned back to Gareth. "That settles it. You'll stay with us."

Gareth did not protest.

An hour later, washed and changed into a long Dry Towns robe, Gareth joined Cyrillon for the evening meal. The caravan master, resplendent in a shirtcloak of emerald-colored silk, reclined on a pile of cushions and gestured for Gareth to do the same.

When Gareth attempted to thank Cyrillon for his welcome, the trader cut him off, saying, "Hospitality first, business afterward." Gareth wondered what business Cyrillon meant, but a direct question, especially before the meal, would be the height of rudeness. In his years at the Thendaran court, he had learned patience if nothing else.

The woman who had greeted them, who must be Cyrillon's wife, offered platters of meat, chopped and rolled with dried fruit and savory spices, with pickled vegetables and flat bread. A second woman, slender and dark-eyed, moved silently by her side. Gareth could not get a good look at the younger woman's face through her veil. She moved with a gazelle's swift grace, although her chains glinted in the light of the lanterns. Except for an occasional soft clink, they made no sound. He supposed that most Dry Towns women went all their lives with fettered hands and became accustomed to them.

Gareth bent to his meal, trying not to stare at the women. They knelt a short distance away while master and guest ate. He thought of his own mother, of his young sister, chained into silent subservience—or Grandmother Linnea.

The Terranan were right to call us savages! Fire spread across his face and throat. He bowed his head, unable to eat.

Cyrillon gave orders for the food to be removed. The women took it away in that graceful, silent way and did not return.

"You will not smoke a water pipe, I know," Cyrillon said. "I could not stomach it myself for many years, but perhaps you will not mind if I indulge myself? It is men's business, forbidden to women. My wife and daughter will not disturb us."

"I would not have you deny yourself your usual pleasures on my account," Gareth said stiffly.

Cyrillon took up the water pipe and set about preparing to smoke. Gareth tried not to cough on the pungent vapors. He wondered where Rakhal was. Most likely, it was not the custom for an apprentice to dine with his master when at home. Gareth found himself missing the camaraderie of the trail.

Gareth felt awkward, reclining in silence while his host smoked. He glanced in the direction in which the women had disappeared, wondering what they were doing—enjoying their own dinner, most likely, or gossiping about the men. What were they saying about him? Had Rakhal told them about the incident at the fountain?

"To you, a man of the Domains, this must seem foreign and exotic," the caravan master said, gesturing to include his compound and the town beyond, "but it is far more Domains than Dry Towns, and the wild lands of the desert are stranger still."

Gareth admitted that he had nothing to compare Carthon with. "Certainly, there are many Dry Towns customs here. I saw women in chains."

"The local custom offends you." Cyrillon paused for a meditative puff. "I have never been able to convince my wife to leave off her chains. I suppose she feels as naked without them as you or I would, were we to walk breechless down the main thoroughfare of Thendara in the dead of winter."

Gareth laughed, admitting the man had a point. The old saying went, *We are as the gods have made us*.

"As for my daughter, she is my only child and the ornament of my house. She does as she pleases."

"And it pleases her to wear chains?"

"Perhaps what she pleases is to be able to come and go, as secure as any woman can be from the predations of men. This way she draws no undue attention to herself, and any insult to her would surely be answered by whatever man holds the key to unlock those chains."

Was there a hint of mockery in those words?

"Enough smoke for today. A wise man is always temperate in his pleasures." Cyrillon took a final puff and set aside his water pipe. He disassembled it and carefully cleaned the mouthpiece with a cloth dipped in water, which had been laid out for the purpose.

"Now," he said, fixing Gareth with a humorless gaze, "to business. You handle a sword exceptionally well for a mere lens-grinder's assistant. Do not deny it. I have seen men jab at each other with lengths of steel and call it sword fighting. More than that, you held back. You have been trained, and very well indeed, but I do not think you have ever killed a man. No ordinary man would have spared Merach as you did."

Gareth tried to summon a convincing story, but the only thought that sprang to his mind was that he had not planned to fight at all. That would raise the question why he carried a sword if he had no intention of using it.

Cyrillon grunted, as if Gareth's silence supplied the answer he had been looking for. "You speak the tongue of the Dry Towns quite well, you know. You must have had an excellent tutor. But he taught you the classical literary declension of the verbs *to be* and *to make*. A tradesman would use only the vernacular. Then, too, the color of your hair is not what one would find here in the lands adjoining the Dry Towns. I have never seen that tint of red except among the Comyn of the Domains. And if you will pardon my boldness in saying it, *vai dom*, you think entirely too much of yourself."

Again, the trader paused. From within the house came the sound of women's laughter and music, a flowing arpeggio played on a flute. Gareth's mouth dried up.

"Who are you, in truth?"

"Does it matter?" Gareth asked, the words emerging as a croak.

"It does if there is sworn blood between our houses."

"There is not."

"But there *is* something. No, I cannot read your thoughts. I am no sorcerer. Your eyes betray you, Garrin—if that is indeed your name."

An image sprang to Gareth's mind, of standing at a crossroads. He could cling to the disguise he had presented, in which case it would be best to not even attempt to explain the inconsistencies Cyrillon had listed. He could concoct another story, that he was the youngest son of one or another of the lesser houses. He knew enough of them to use an alias that could not be easily disproved. It was not unreasonable that such a person, with all the education of the Comyn but with no hope of inheritance, might seek his fortune in trade. This alternative story might sound more convincing, but was it honorable to deceive the man who had befriended him a second time? Was that not a betrayal of hospitality and of trust?

There was third choice. He could tell the truth.

And risk being sent back to Thendara under guard? Risk his parents and *Tío* Danilo, not to mention the Regent and the entire court, learning of his escapade? He knew what they'd say, and they'd be right.

He'd already thrown away any claim to respect when he'd followed Danilo and Domenic. It did not matter if they knew what he'd done. *He* knew.

He met Cyrillon's gaze levelly. "You are a keen observer and an even more perceptive judge of men. I am not an apprentice of any kind, nor is Garrin my real name. I am Gareth Marius-Danvan Elhalyn y Hastur. You are, I believe, acquainted with my father's namesake, Danilo Syrtis-Ardais."

Cyrillon's face tightened, but not before Gareth caught the flash of astonishment.

"I know nothing of your current business with him," Gareth hurried on, "only that you bring him information from time to time and that he has confidence in you."

"Clearly he must, if he has entrusted me with the safety of the Heir to the Crown." Cyrillon gave Gareth another of those piercing glances.

Gareth swallowed. "He does not know I am here. At least, I have not come at his behest."

For a long moment, Cyrillon did not move. Slowly the blood drained from his cheeks, although his expression did not alter, except for the pulsation of a vein in his forehead.

"Father of Sands! Dom Danilo's messenger told the truth! What are you doing here, then?"

"Does it matter?" Gareth said, miserable and ashamed. "What is to be done now?"

"We cannot change what has already happened, but at least you came through it safely." Cyrillon's color shifted toward normal as he spoke. "As for what to do now, there cannot be any doubt. You must return immediately to Thendara, Your Highness!"

Gareth forced himself to hold still, to accept the judgment. This was the only possible outcome of his escapade, to be sent home in disgrace. At least, he had enjoyed a brief time of freedom. Now he must pay for it.

"Yet how can this be accomplished?" Cyrillon muttered, clearly turning over the problem in his own mind. "There can be no question of your returning alone or, worse yet, remaining here when I depart." The light cast deep shadows in the furrows of his brow, giving him a sardonic look. "I may trade with the Domains, but in order to maintain the trust of the Dry Towns folk, I must keep to custom. As it is, my contact with your people makes me suspect in some quarters. But if a young man not related by blood were allowed the freedom of my household in my absence, that would have dire consequences. There are some—if word were to reach my wife's kinsmen, your—how do you say it in *cahuenga*? your *cojones* would be in grave peril."

Gareth felt the blood drain from his cheeks. "Then I must find an inn—"

"Of course, you must be my guest, and as long as I am here, there is nothing improper." Cyrillon seemed not to have noticed Gareth's protest. "It will take me some few days to arrange for your escort and assemble my own crew. Tomas will live and walk again, but not soon. I'll have Korllen, but I'll need another man to handle the *oudrakhi*. Then you will return to Thendara while I must be off for Shainsa."

Shainsa! If Carthon promised adventure, lying as it did on the border between the Domains and the Dry Towns, a mixture of the familiar and the exotic, then how much more exciting it would be to venture to that ancient city.

Gareth wrenched his attention back to the conversation. Cyrillon seemed not to have noticed the lapse and had gone on to discuss making arrangements for a suitable armed escort back to the

Domains. Gareth was to remain here, within the walls of Cyrillon's compound, until his departure.

"I would not wish you or your family to be put to any inconvenience on my account." Gareth heard the stiffness in his own voice. "At the same time . . . if I am to return so soon, am I to see nothing of Carthon except the inside of these rooms? I am not likely to have another such chance again. Having come this far and risked this much, I very much desire to use these few days in exploring a city so unlike my own."

Gareth braced himself for a refusal. Even if Cyrillon said no at first, the trader might become amenable after another round of reasoned argument.

"True, you're safer here than you were on the road from Thendara," Cyrillon said, "and certainly safer than you would be in a place like Ardcarran. Perhaps a few days in the plaza district will convince you as no words can that there is nothing grander in Carthon than heat and dust."

Gareth could hardly believe his luck. "I would of course observe any restrictions you advise for my safety."

"You would give your word as a Comyn, *as a Hastur*, without even knowing what those might be?"

"I trust your experience and your commitment to my well-being."

"You'll do well enough as long as you keep to the better areas and don't speak to any woman wearing chains. It would be better, actually, not to even glance in their direction. I will send Alric with you as a guide."

"And not Rakhal?"

"Rakhal? Ah, here in Carthon, Rakhal goes his own way. We shall see little of him until it is time to leave."

◆

The next morning, Gareth broke his fast alone, for Cyrillon had already gone about the day's business. Outside his door, he found a tray waiting for him, with a dish of grain porridge, much as he would have eaten in Thendara, and some pastries, dough that had been twisted, deep-fried, and then dusted with orange-scented honey crystals. There was no sign of the women, but Alric was waiting in the large chamber below. Shyly, but with obvious anticipation, the boy presented himself as a guide.

Alric led Gareth along the major avenues, past the Great House and the jeweler's guild, pointing out the bars of costly metal that protected the open windows, then through one marketplace after another. Almost everything Gareth could imagine was for sale here: carpets from Arcarran, bolts of woven *linex* and bales of the unspun stuff, filigree work, saddles from the Alton Domain, dried fish and pearls from Temora, salt and sulfur from Daillon. In the livestock market, horses and mules waited patiently beside lumbering *oudrakhi* and antlered stag-ponies. Gareth spent a few copper coins to sample the wares of the food stalls, purchasing spiced dates, cakes of an unfamiliar grain that had been parched and pounded together with slightly rancid butter, and skewers of sweet peppers, onions, and savory marinated meat.

The gathering crowds blended into a motley of color: the dusty browns of traders, blue and green woolen cloaks from the Domains, shirtcloaks worn to the color of sand, and once, to the blaring of horns, a Dry Towns lord—perhaps that same Lord Yvarin—and his retainers, arrayed in garish sashes and elaborately gilded tunics.

Through it all, Alric chattered away, mixing information and fabrication, much of which Gareth suspected the boy had concocted himself or picked up from street urchins.

They reached another square, windswept in the crimson noon. To one side, Gareth noticed a clutter of low buildings, shops of the poorer sort, a street shrine, and a little café. On the other side, dark opening mouths of streets led deeper into the town. The smell of the *jaco* roused an unexpected surge of homesickness.

Gareth tossed Alric one of the copper coins. "Here, go and buy yourself a treat. I'll be waiting there." He pointed at the shop. "I won't get into any trouble, I promise."

Alric looked dubious for a moment, but the temptation of an hour of freedom and the means to enjoy it won out. With a grin, he pocketed the coin and dashed out into the crowd. Gareth took a moment to drink in the sights and sounds, the rhythm of the market. He shaped his own thoughts, his posture, his facial expression to that of a person of no importance.

Just a dusty traveler, nobody of account . . .

Outside a shop, an awning cut off the worst of the sun's glare. A carpet, worn but surprisingly clean, had been unrolled in the pool of shade. A trio of men in flowing robes and head scarves were just getting to their feet, leaving a pile of cushions arranged around a low table. To sit outside would be pleasant, and besides, he would be in plain sight, where Alric could find him.

Gareth seated himself on one of the cushions. A wizened little man with skin like sun-darkened leather shuffled out and, in a querulous voice, demanded to see his money. When Gareth was able to satisfy him, the man returned with a chipped cup and dish of shriveled, lumpy confectionery. Gareth set the dish aside without tasting the candy. The *jaco*, on the other hand, was surprisingly good, strong and unsweetened, flavored with an unfamiliar but pleasant spice.

Voices drifted from inside the shop. Gareth heard the scraping of wood, a chair being drawn across a bare floor.

". . . water dispute . . . one of those little oases along the caravan route to Black Ridge," said one man, speaking Dry Towns dialect with an accent so thick that he seemed to have pebbles in his mouth. Gareth could make out only a phrase here and there.

". . . out beyond Shainsa . . ." said a second man, ". . . deep desert . . ." This one's voice was higher in pitch, almost reedy, but easier to understand.

". . . know the place . . ."

Race Cargill, Terran Special Agent, has penetrated the alien stronghold to discover a dastardly plot . . .

". . . *oudrakhi* herder, says . . . been cheated," the first man went on.

". . . strange folk out there, fierce . . ."

". . . the sons of fire demons, 'tis said . . ."

Little did the evil overlord know that his agents had been discovered and his schemes revealed . . .

"The waterseller . . . teach him a lesson," the storyteller said in such a tone that the others fell silent. ". . . a scuffle . . . the desert man calls upon his gods. Nebran? No, something stronger . . . sent a fireball that . . ." The man lowered his voice.

Gareth held his breath, straining to hear what came next.

"*Ate him?*" yelled one of the others.

Gareth came alert. His vision sharpened. The brightness of the day stung his eyes.

". . . burst into flames . . ." the storyteller said dramatically, ". . . disappeared . . ."

One of the listeners snorted. The other made a derisive sound, but to Gareth's ears, the disbelief sounded hollow, tinged with fear.

". . . mirages out there . . . heat and dust put things in a man's eyes . . ."

". . . didn't believe it . . . not the first time . . . I heard another such tale. Some details changed . . . but one thing is sure . . ."

“Nebran shield us!” one of the listeners cried, and all three mumbled what might have been prayers for protection or else curses upon an enemy.

Gareth’s mouth went dry. The desert folk were said to be superstitious. Any sleight of hand, even sun glinting off a paring knife, might create an effect like magic in their minds. He knew as well as anyone how stories could become elaborated in the retelling. But . . .

He did not entirely believe his own reassuring thoughts. If what the storyteller had said was true, there was another, far more troubling explanation for the flash of light and the disappearance of the victim. An off-world weapon—a Terran blaster—could produce the effect the man had described.

Compact-forbidden weapons . . . in the hands of the Dry Towners? The prospect was too horrific to speak aloud, to even think.

How was that possible?

As far as Gareth knew, the Federation had never dealt with the Dry Towns, and it was beyond reason that the desert folk might have stumbled upon a cache of abandoned off-world weapons. Why would the Federation have returned in such a secretive manner? If their war was over, why not renew their old relationship with the Comyn?

The street was not completely deserted, but in that moment, the few men and veiled, chained women who hurried across it, faces averted, were all Dry Towners. Something in the antiquity of the place and the faintly acrid tang of the dust struck Gareth as profoundly alien from any other place he’d ever been. He remembered the old stories, the speculations that the Dry Towns had been settled by another colony ship, not the one that gave rise to the Seven Domains. Where had they come from—Wolf IV, where men once from Terra also interbred with the native races? No *chieri* blood flowed in their veins, but something far stranger. They could be anything, *do* anything.

A few minutes later, Alric came back, bearing a cone fashioned of fibrous bark and filled with bits of fried pastry. He grinned when Gareth declined his offer to share. They headed back to Cyrillon’s compound.

Gareth was no longer eager to explore. He wondered if he’d imagined what he’d heard or had spun a perfectly innocent conversation into intimations of danger. He could return home, as Cyrillon desired, and make his report. Perhaps Mikhail would have returned by then. Certainly, no action could be taken until the Regent was consulted. Would the delay make a difference? Or would the additional time give whoever now possessed those weapons the chance to seize territory . . . perhaps even make an assault upon the Domains?

If they had blasters, what more might they have?

What if he was wrong? What if what he'd overheard were just wild tales, idle boasting? He could see it now, himself racing home to sound the alarm, then the hurried conferences, the meetings, the hasty mustering of a expedition force . . . the questions, the push into Dry Towner territory . . . The Dry Towners, quick to anger, ever jealous of their *kihar*, responding with contempt and suspicion . . .

Gods, he could set off a war.

“Lord Garrin?” Alric interrupted Gareth's churning worry. “Are you ill?”

No, but I will drive myself mad very shortly if I go on in this way. Then everything they've said about me being just another of those unstable Elhalyns will indeed be true.

“I'm well enough, lad,” Gareth forced himself to sound casual. “I'm just not used to this heat. It's cooler where I live. We still have snow at night this early in the summer.”

“*Snow!”* the boy exclaimed.

I should not be here, Gareth thought, and then, quite unexpectedly, *I know where I need to be. I know what I have to do*.

◆

Chapter 10

Alric, clearly disappointed when Gareth announced he had seen enough, took a circuitous route back to Cyrillon's house, undoubtedly to prolong the holiday. Having gotten his bearings by this time, Gareth knew the lad was dawdling but did not have the heart to press him. The delay gave Gareth time to gather his thoughts. He had some assets—a little money, the lenses, two horses, and his sword. He had no allies, no friends he could trust. He didn't know how he would manage on his own, but somehow he had to find a way.

They came to another square, empty except for a public well where women gathered in twos and threes, a few of them Dry Towns women with their fluttering, brightly colored garments. Their chains clashed musically, a counterpart to their quicksilver laughter. One in particular caught his attention with the strength and sureness of her movements. Like the others, she went veiled, and she carried a basket braced against one hip. Gareth slowed to a halt, watching her. He'd seen that same fabric, with its pattern of gold threads. The angle of the sun glinted off her veil, obscuring her face.

Cyrillon's daughter?

She made her way to one of the shops on the opposite side of the square. Gareth hesitated. Part of him wanted to follow, to see whether she was indeed who he thought she was, but another part of him held back. He'd already gotten into serious trouble by speaking to a chained woman.

While Gareth pondered what to do, Alric had come to a slouching halt, imitating the half-dozen or so men loitering in the area of the well. Although none of these addressed the women directly, their mutual interest showed in the women's lilting laughter and the occasional darkening in color of the men's faces. A girl in blue pirouetted, her veils fluttering around her, before turning back to her friends. Her posture, the carriage of her head and movement of her hands, revealed her awareness of the keen interest she aroused. The loiterers straightened up, pulling their shoulders back and sucking their stomachs flat. Gareth felt an immediate impulse to puff out his chest. One of the men started telling a joke in a loud voice. Scowling, the few mountain women in the crowd hurried away.

Just then, the woman emerged from the shop. She strode over to Alric with none of the flirtatious grace just displayed by the girl in blue. Her chains rattled as one hand shot out to grasp Alric's shoulder. At the same time, she shifted the basket on her hip to allow free movement of her other arm.

"What are you doing out here?" She shook him, but not roughly, only enough to emphasize her point. "Loitering around like those —" Gareth did not recognize the Dry Towns word, only its clear implication. "What would Father say?"

Alric flinched. "I was just—just showing Garrin—"

"You!" She released the boy and rounded on Gareth. "Haven't you caused enough trouble on your own account, without corrupting this child as well?"

He found his voice. "I *do* know you! You're Cyrillon's daughter!"

"We have occupied the same room at my father's house, you mean. But that does *not* constitute an introduction."

"I might as well ask why *you* approached *me*—" He reined in his temper. "Your pardon, lady. I would not have spoken to you had I known it was inappropriate."

"You are my father's guest. We are both under his protection," she said, more calmly. "This little scamp should have known better than to bring you to such a place. I can only attribute his lapse in judgment to your influence."

This square was much like any other marketplace, but no vendors had set up their stalls here. Its only feature was the well; the women came here for the water and to be seen by the men. Despite the warmth of the day, Gareth shivered. He pushed away the subtle residue of some unpleasant emotion—despair, perhaps—that lingered in the dirt. "Will you permit me to escort you home?"

"I am not going home. *You* are going home and taking Alric with you! And I do not need an escort." She held up her hands, to a gentle clashing of her chains. "I have all the protection I need."

Gareth managed to summon enough presence of mind to deliver an abbreviated bow as she turned, a swirl of pink and gold, and strode away.

◆

Alric disappeared as soon as they arrived back at the compound, presumably about his own business, and Gareth saw nothing of the women. Cyrillon's affairs kept him elsewhere in the city. Gareth retired to his room, where he spent the next hours packing and repacking his possessions.

He felt the change in the air as the day drew to an end. Even without being able to see the sun lowering toward the horizon, he became aware of a scent rising from the earth, no longer the smell of dust and heat but coolness tinged with spices.

Gareth found Cyrillon just outside the central chamber. Cyrillon offered a formal greeting. Gareth, masking his impatience, returned the courtesy.

"Cyrillon, I must speak with you on a matter of importance."

"It is not our custom to engage in serious discussion before the evening meal. We will speak over smoke afterwards."

"I would rather say it now."

"What topic is so grave, it cannot be considered in a civilized fashion? No, do not answer, my young friend. I see this is indeed a matter that cannot wait. If it were as warm in your Domains as it is in the desert, your people would have learned to proceed at a measured pace. But since it is not, and you have not, let us satisfy your impatience. Accompany me to my personal office, where we will not be disturbed."

Gareth followed Cyrillon to a small chamber set well away from the shared areas of the house. High windows on two sides admitted light and a refreshing breeze. Below them stood cabinets with many small drawers, perhaps storage for scrolls. A low table bore writing implements, a beautifully wrought brass oil lamp, and several pieces of newly prepared vellum. Cyrillon dropped to one of the large cushions and gestured for Gareth to take the other.

"Now, my young friend, what has distressed you so?"

Gareth folded his legs under him and wished Cyrillon would stop calling him *friend*. The word was laden with mutual responsibility.

"I said I would return to the Domains as soon as a suitable escort could be arranged," Gareth began. "I request to be released from our agreement. I hope you will grant it. Regardless, circumstances have arisen that require another course of action, even at the price of my given word."

Cyrillon looked startled at first, then wary. "These *circumstances* must be dire indeed. You may be young and foolish, if you will pardon my saying so, *vai dom*, but you have never struck me as a man who holds his *kihar* in light regard."

No one had ever considered him a person of honor before. In a voice gone suddenly thick, Gareth said, "My own . . . *kihar* . . . is of no importance compared to what might be at stake for the Domains. Perhaps for all of Darkover."

"Dire indeed," Cyrillon repeated. "May I know these *circumstances*?"

"I overheard what I first thought were just wild stories from the lands beyond Shainsa, near a place called Black Ridge." Gareth went on to summarize what he had heard, along with his suspicion that beneath the bragging and tale-telling lay a kernel of truth. He finished by saying, "I pray to all the gods of both our lands that I am wrong. But so much is at stake, I must be certain."

"You mean to go to Shainsa yourself?" Cyrillon's usual equanimity dissolved. "Are you mad? Or simply suicidal?"

Gareth, remembering all the insinuations about *unstable Elhalyns*, winced. "I don't know! Does it matter?"

"What matters is that the Heir to the Crown of the Seven Domains cannot go wandering about the Dry Towns on a whim!"

"I'm well aware what is at stake!" Gareth's fingers curled into fists at his sides before he realized what he was doing. His skin crawled as if he'd fallen into a nest of scorpion-ants.

He forced himself to take a breath and lower his voice. "I could go back home and let you or someone else investigate. I could wait for news that might never come or might come too late. If someone out there is trading with the *Terranan* for Compact-banned weapons and I could have stopped them instead of crawling home like a wayward puppy, then on whose hands is the blood of those they might harm?"

He was talking too fast, his words and phrases jumbling over one another, probably making no sense at all. How could he expect to handle himself in Shainsa, with all its dangers, if he couldn't even govern his tongue here, where he was comparatively safe? What was he afraid of? That Cyrillon might disbelieve him, argue, try to stop him? Or that Cyrillon might let him go?

"The responsibility is mine alone," he said slowly, "to ascertain the truth or falsity of these tales. And to take whatever action I must."

So that was what it meant to be Comyn. The blood of Hastur flowed in his veins, as yet untested to be sure, but adamantine in its demands.

"I see why you do not wish to wait for further reports." Cyrillon nodded. "So would any man of honor act."

The words hung between them. For a long moment, Gareth dared not believe what he had heard.

"I would be—if you permit me to travel with you to Shainsa, I would be most grateful. But I will surely go there, with or without your help."

"In this matter, I must consider more than my own wishes," Cyrillon said after a pause, a pause in which Gareth imagined increasingly strenuous objections. "I have an obligation to *Dom* Danilo as my employer and as a friend of many years. Despite the formal termination of my contract with you, I bear a measure of responsibility for your welfare. I must also safeguard the means of supporting my family and must honor my other business obligations. However, as you yourself point out, some circumstances transcend law and custom."

Gareth felt ashamed that he had ever considered Cyrillon a man of superstition, a Dry Towns barbarian who kept his wife and daughter in chains and had no care for anything beyond the walls of his own compound.

"I am sorry to have placed you in such a difficult position," Gareth said. "It has never been my intention to cause injury to you, who have brought me nothing but good."

Cyrillon made a dismissive gesture. "Let us reason this matter out together. If the *Terranan* have returned, and in such a manner as to exempt them from the laws and Compact of the Comyn . . . that is bad, very bad indeed, not only for the Domains but for the Dry Towns as well."

The caravan master leaned forward. "These two lands are as night and day, as light and darkness, two halves balanced upon the edge of a knife. Up in your mountains and in your Lowlands, you do not see it, for the cities of Ardcarran and Daillon and, yes, Shainsa are far away. You know little of our customs, and we know even less of yours. The witchery and military strength of the Domains has kept the ambition and ruthlessness of the Dry Towns lords at bay and both lands at peace for many years now. But if that balance were to be overturned, if men whose very lives center on revenge and power were to gain access to off-world weapons, the consequences would be terrible indeed."

Gareth nodded, his throat too full to speak. He had braced himself for a lecture on his immature, irresponsible behavior; he had hoped for but not expected grudging acceptance. He had not anticipated the depth of the other man's understanding.

"I see that we understand one another," Cyrillon concluded. "Tomorrow I will speed my preparations, and we will depart for Shainsa on the day after."

Gareth closed his eyes, exhaling in relief.

"I have one condition, however. You are to tell no one who you are or your real objective in Shainsa. You will travel as Garrin, agent and apprentice to a Thendaran lens grinder. You will do nothing to expose yourself or any of my people to suspicion. Do I have your sworn word on this?"

"I will not reveal my identity or purpose."

"Then," Cyrillon said, "I presume we may dine together as friends?"

Gareth clambered to his feet and bowed, the full formal bow of a Comyn lord to an equal. "As friends."

◆

Gareth and his host took their places on the cushions in the central chamber. Neither spoke much. Gareth had no heart for casual conversation, and Carthon itself had lost its romantic allure. He no longer imagined himself as Race Cargill, Terran Secret Agent. He felt like a bumbling imbecile confronted with a task beyond his capacity yet without any choice in the matter.

Cyrillon's wife and daughter glided into the room, bearing platters containing the same variety of little dishes as before. They set down the meal with the same silent grace. The daughter rose and, without a word, departed.

Gareth glanced at the shadowed arch of the doorway where she had disappeared. "I'm afraid I've offended your daughter, *mestre*. I saw her in the town today. She railed at Alric, but she held me responsible for his behavior. I don't understand what I did wrong."

Cyrillon's wife stirred on her cushion, and Gareth sensed her flicker of amusement. "Be kind, my dear," Cyrillon said, patting her knee. "He does not know our Rahelle as we do." He turned back to

Gareth. "If you are distressed, you must by all means speak with her. Resolve the issue to your own satisfaction. Go, I give you leave!"

Gareth unfolded his legs and got to his feet. As he passed through the doorway, he heard a soft, feminine voice saying, "Are you sure that is wise, my husband?"

Gareth found Rahelle in the garden courtyard, sitting on one of the low benches under a trellised vine of delicate, moon-pale blossoms. She was playing a flute. He had heard that melody before, although he could not recall where. It must be a street tune or one of the songs the drovers had sung on the trail.

"Rahelle?"

She finished the phrase of music and lowered the flute. In the twilight, her veil glimmered like translucent silver. "You've found me. My father's doing, no doubt."

"I want to apologize."

The veiled face tilted, a gesture of consideration. "I am not so much offended by you as I am angry at myself. Alric wishes he had my freedom, although he does not understand how hard was the winning of it or how brief it will be. He sees only that I go places he wishes he might. He is so young, so willing to believe in the goodness of the world. To him, danger is an exciting tale, full of glory and flowery language. I hoped the ambush on the trail might have taught him otherwise. But to have taken an honored guest *there—!*"

"I saw no risk, save to a Lowland fool who does not know better than to address himself to a beautiful woman. Alric did no such thing, and the square was half-empty."

"*That place* was once the slave market of Carthon, when there was one. Slave-merchants from Ardcarran still come there to watch for pretty boys, who have not even a woman's means of protection."

"Protection?" Gareth echoed, taken aback by her casually spoken words. "How can you say that, you who go veiled and chained? The woman I was so foolish to speak to had three armed guards, but you had no one!"

"The retribution of a Dry Towns lord whose woman has been insulted need not be immediate to be a powerful deterrent."

Gareth thought again of his grandmother, of *Domna* Marguerida, of the *leronis* Illona Rider, and he wondered what they would say. "How can any woman allow herself to be treated as chattel?"

"So speaks the man who knows nothing of our ways!" she shot back.

"I think your mother grew up that way, so she cannot or dare not walk about as any free woman. But there are no laws, no Lord of a Great House, to enforce such things upon *you*. Surely your father does not demand it."

He was cut off by a ripple of laughter. "Do you think I wear *chains*?"

Rahelle rose and crossed the distance between them. Her hands came up so fast he could not see exactly what she did, only a flick of the wrists and then, in the dim light, a flash of metal. He felt the weight of the chain around his neck, the links digging into his flesh, pulling him forward and off his balance. In her hands, the edges of the cuffs gleamed. They were no longer locked upon her wrists but free in her hands. If she took another step, she could slash across his eyes before he could reach his own blade in defense.

Rahelle had spoken the truth. She did not wear chains. She wore a weapon as deadly as any dagger.

With a flick of the chain, he found himself free. Rahelle was already clicking the cuffs back into place and the chain into its loop on her belt.

"Lord of Light, can *all* Dry Towns women do that?"

"You forget, *vai dom*. I am no Dry Towns woman."

In the gathering dark, he saluted her. "So I see."

She was silent for a moment. "When I am in town, I go about my business in this manner without fear. I run errands for my mother. I visit my friends. I do all that is necessary. Except in this case," she added with a trace of self-censure, "watching out for my little brother."

"Your brother? I had not realized—"

"And when I am not in Carthon . . ." Rahelle folded back her veil.

Gareth stared down at her, the honey-gold hair tucked into a net of plaited ribbons, smooth skin over strong bones, full dark lips, eyes lowered. Then she lifted her eyes, and in the light of the torch, he saw they were blue, clear and unflinching, each ringed like a starstone set in gold.

Rakhal! What a fool he'd been, asking if she was Cyrillon's *son*!

"I am an idiot."

"Yes," she agreed, "you are. But it is not a fatal flaw, so let us go in and eat together. Perhaps my mother will relent enough in her disapproval to speak to you."

Chapter 11

They left the wagons behind in Carthon, for the trail to Shainsa was too rough for wheeled vehicles. Just outside the city, Cyrillon's caravan joined with two other parties for protection. The caravan master set about organizing the laden horses and *oudrakhi*, great lumbering beasts with broadly padded feet and slit nostrils, well suited to desert travel. They had vile tempers, too, as Gareth found out when he led the brown mare past them, headed for the position Cyrillon had assigned him, and absentmindedly brushed up against the shoulder of a fawn-colored female.

Rahelle grabbed his arm and jerked him away just as the *oudrakhi* swung her long-jawed head around, her eyes glinting yellow. Enormous flat teeth snapped together just inches from Gareth's shoulder.

"They're not horses," Rahelle said.

"So I see."

The brown mare laid her ears flat against her neck and hunched her back, swinging her hindquarters in the direction of the *oudrakhi*. Recognizing the danger, Gareth tightened his grip on the reins and turned her sharply.

Rahelle fixed him with a quick, sideways glare, then went to scold the drover whose business it was to mind the *oudrakhi*. Gareth overheard a little of that lecture, the man grumbling a protest and Rahelle insisting that if his negligence endangered the *charrat* lens merchant—meaning Gareth—Cyrillon would hear of it.

By the third or fourth day, when the caravan had settled into a routine, Gareth had learned to avoid the *oudrakhi*. Rahelle gave him lessons in improving his Dry Towns dialect, although he would never be able to pass as a native speaker. Of the original crew, only the cook, Korllen, had come with them. Alric had stayed behind in Carthon. The other men kept to themselves.

Each day, Cyrillon called a halt for the noontime meal, and they rested in what shade could be found while their animals grazed or dozed. At night they pushed on, traveling from one watering place to the next. They carried water in skins slung across the packs of the *oudrakhi,* which could go a long distance without drinking. Even so, it would be hard going if they were to miss even a single oasis.

Gareth, wiping the sweat from his face, remembered the old tale. *When Zandru made the Drylands, the very bones of the world rebelled, refusing to be covered under the sand.* He wrapped his scarf around his face, leaving only his eyes uncovered.

The low, rolling hills with their cover of thorn trees and feathery spicebush eventually flattened out. Barren sands stretched to the horizon. Here and there, clusters of desert bracken dotted the dunes, and outcroppings of black rock, like massive burned bones, thrust upward. When they stopped to rest in the shadow of those black, uncompromising rocks, Gareth copied the posture of the other men, resting his head on his folded arms, and quickly fell into a light slumber. After a time, they went on.

Gareth rode side by side with Rahelle along a flat stretch where the soil was as white and crumbly as chalk. Dust caked the scrub. A faint alkali tang arose from the earth, scouring the inside of Gareth's nose and throat. He had not seen a living creature for the last hour, except for a bird of some sort, a desert *kyorebni* he thought, hovering high on the thermal air currents.

"You thought he was some street child my father had taken in out of charity?" Rahelle said when Gareth asked about Alric. "Or the fourth son of an impoverished family? Oh yes, he is my father's son, although not my mother's. He cannot inherit under the laws of either the Domains or the Dry Towns. I suppose that in your country, he might be legitimized, but even then, the house and business would not come to him. My father strives to make a place for him in the trade that will belong to my husband, when I acquire one."

Gareth's stomach gave a curious lurch. "You do not seem in any great hurry."

"Nor you, I might say, although I imagine that is not for want of matchmaking on the part of your people."

Gareth almost replied, "*Yes, I am considered a great catch, although for the same reasons I could not endure being caught.*" To her, he was no more than a tradesman's apprentice. As such, he could expect to work hard, earn a decent living, but never aspire to anything more. He wished it were true.

"I am hardly in a position to consider marriage," he said.

"Mmmm. Your future employment would be enough of an attraction, even if your personal appearance were revolting to the eye, which it is not."

Gods, was she flirting with him? No, her expression was perfectly serious.

"The same is true for me," she said with a trace of wistfulness. "And so," rousing herself, "I am no more enamored of the prospect than you are. We both have indulgent families, but in the end, we will do our duty."

In the end, I will have no choice.

"So your husband will help your father with the caravan, learn the business, and then manage it on his own?" Gareth said.

"And my brother will have a place and useful work."

◆

At last, they came over a low rise of dunes and looked down over the bed of a long-dried ocean. Nothing had prepared Gareth for his first sight of that plain of shimmering white, rising to pallid cliffs, or for Shainsa itself, like an incrustation of bleached and crumbling bones. The houses were tall, spreading buildings made of salt stone from the cliffs that rose behind the city. From this distance, the city had the appearance of immense age, but not the vigorous, ever-changing age of Comyn Castle and the Old Town. This was a brooding, sullen age, one that sank ever deeper into its own poisoned dreams.

He blinked, and the feeling lifted. The city below was ancient, certainly, and exotic, filled with strange and dangerous people, but it was not malevolent. Surely there must be many within those walls who lived with honor and decency.

They went down, through the outskirts and shanties inhabited by wretches too poor to pay the city gate fees, past pens and picket lines of livestock, and pans of sulfur and salt. Men moved about them, as sunbaked and colorless as the land itself. Alkali-tinged dust hung in the midday heat, tainting every breath. Gareth's lungs ached with it.

Inside the gates, they parted company with their traveling companions and set up camp on a broad unpaved square surrounding a common well. The well was very old, its stones crumbling into powder around the edges. The water tasted strongly metallic, but it was cool. Here they unsaddled their horses, unloaded the pack animals, and pitched tents for sleeping and shelters to protect their horses against the glare of noon.

A group of Dry Towners stood loafing by the common watering trough, watching the proceedings. They behaved as if the arrival of traders were an entertainment arranged for their own amusement, offering comments that in the Domains would have been outright rude. Gareth struggled to keep his expression bland, and Rahelle said in a low voice, “Such words break no bones and dishonor no one but he who utters them.”

After a time, one of the onlookers strolled over to the camp. Cyrillon, who had been attending to the stowing of the baggage, went to meet him. Gareth caught only a little of their conversation, enough to understand that in an hour, half the city would know what goods Cyrillon had to sell.

Finally, the camp was arranged and the animals watered and given a ration of grain. Rahelle suggested to Gareth that they find a wine shop to quench their thirst, “and something to eat besides trail fodder. Come on, I’ll show you something of the city.”

They made their way through a series of merchant districts, past metal forges and dealers in rubies and other precious gems, and down streets lined by walls of sandstone and dried mud brick. Finally they emerged into an open, windswept square bounded on one side by a building of salt-pale stone. It was far larger than the Great House at Carthon, but it had no windows or beds of dusty flowers. It looked for all the world like a fortress. Four massive, sun-dark guards in livery of purple and gold stood beside the double doors.

“What place is that?” Gareth asked.

“The Great House of Shainsa, and do not inspect it too closely or you will arouse suspicion. The guards see threats everywhere.”

A pair of fighting men could hold the front entrance for a long time, even against a direct attack.

“Lord Dayan, who now rules,” Rahelle went on, “is said to be no worse than the rest, and certainly he is no fool. But they all have enemies, whether by blood feud or ancient quarrel, or simply the temptation of all desperate men to enhance their *kihar* by bringing down such a lord.”

She led the way into a wine shop where red lanterns burned in the open windows. Gareth was used to Thendaran taverns, a bar and tables where men might sit to drink. This small, close room was lined with battered wooden benches. Cushions, many of them dingy with grime, were scattered over the stained, worn carpets.

“Here?”

“It doesn’t look like much, I know,” she said, “but this place has the best *tortugas* in Shainsa. Just don’t use the green sauce if you’re not used to spicy food.”

Following Rahelle’s example, Gareth lowered himself to one of the cushions. A few moments later, a girl with a tangled rope of hair down her back brought them two mugs, a pitcher of wine, and a plate of cakes dotted with seeds and salt crystals. Her chains clanked softly as she moved about, gathering up empty mugs and refilling pitchers. Rahelle gestured to the girl, who returned a few moments later with a wooden bowl laden with fist-sized fried pastries and a smaller ceramic cup of poison-green slime.

Gareth bent over his wine, which was surprisingly good, if a little sweet for his taste. The pastries turned out to be savory, not sweet, stuffed with spicy onions and beans. His eyes burned with the first bite, but the sensation of heat soon faded, replaced with a melting succulence.

As Rahelle did not seem interested in talk, Gareth contented himself with observing and listening as unobtrusively as possible. Perhaps in another day or two, he might feel confident enough to initiate a conversation with men like these, get them talking about the latest wild tales. Perhaps that might even lead to someone who knew more than rumor. For now, he must go slowly until he learned more of this city and its ways.

◆

The following morning, when shadows still stretched long, a market sprang up in the brief coolness. Vegetables, dried fruits, pots of spices and sweet oil, and buckets of grain were laid out on blankets under coarse-woven awnings. Drovers clustered at the common well, watering their animals and gossiping. Servants in brightly hued liveries carried baskets of the day’s purchases, rolled carpets, harness, pottery jugs, and bundles of precious wood.

A tall man wearing an elaborately plumed helmet approached their encampment. Twin baldrics crossed his ornate tunic, and he carried two swords and five visible knives. Cyrillon executed a formal Dry Towns bow, fist to belly, heart, and forehead. Gareth moved closer, curious.

“I am the one you seek, and these are my servants and apprentice,” Cyrillon said, gesturing in Gareth’s direction, “except for this one, who travels in these lands under my countenance.”

“It is necessary for all who pass these gates to present themselves.” The guard’s eyes flickered over Gareth, clearly dismissing him as a person of no importance.

“When would it please Lord Dayan to receive these humble persons?” Cyrillon asked, his voice mild.

“The Glory of Shainsa commands you to appear at the third hour of this very day. May the grace of Lhupan and of Nebran shine upon your footsteps, for Lord Dayan will not be so merciful if you fail to obey his wishes.”

Cyrillon made a warding motion and murmured, “A fire upon my eyes.”

The guard responded with an abbreviated gesture of respect and then went about his business.

Cyrillon motioned for Rahelle and Gareth to come closer. “Continue with our usual preparations, but do not offer anything for sale. We dare not risk Dayan’s displeasure by trading without his leave.”

“What does he want?” Gareth asked. “Is this extortion, demanding a fee to trade here?”

“The great lords amuse themselves by interviewing newly arrived traders. They say it is to keep out dishonorable men, but really, it is to find out who is selling what and to make sure they have first chance at the best goods and at the lowest prices. We will of course present Lord Dayan with suitable gifts. Prepare a selection of your lenses, with perhaps one or two of your best quality but no more, only enough to appear respectful.”

“I suppose that if he wanted to buy everything I had, I would have to sell it to him at his own price.” Gareth said, thinking that would eliminate his professed reason for being here. He had not counted on having to acquire new trade goods. On the other hand, that might give him an excellent reason to ask questions, as a trader looking for curiosities to sell.

“Any of us thus favored must of course accept the offered terms,” Cyrillon went on.

“We make up the lost profit,” Rahelle added.

“Ah, but the lord who presses too hard soon learns that we traders are like the winds we follow,” Cyrillon commented. “We can be bent, for such is the cost of doing business, but only so far.”

Cyrillon did not add, for although no one stood near them, it was by no means certain they could not be overheard, that Shainsa was not the only market in the Dry Towns. Like her sister cities, Daillon and Ardcarran, Shainsa was heavily dependent upon imported food, leather, and other goods, much of them from the Domains. Over the ages, the armies of Shainsa had tried again and again to seize and hold Carthon as a gateway to the fertile lands beyond.

"I suppose," Gareth said, "that if you wish a man to trade with you, you must make it worth his while."

"Now you are beginning to think like one of us," Rahelle said. "Every man, no matter how high or lowly, has his own pride. Yes, even the beggars in the square and the herdsmen with their beasts."

"Even the women."

She glanced at him beneath dark, half-lowered lashes. "Even. So the lord who strips his subjects of their *kihar* and leaves them nothing but dreams of revenge will come, sooner or later, to eat the fruit of his deeds."

And that is as true in the Domains as it is here, Gareth thought. When the Comyn led wisely and used their *laran* with restraint, everyone prospered, but when they did not . . . there had been more than one peasant revolt in the turbulent Ages of Chaos. Whatever had happened once could happen again.

Of all the things he anticipated on this journey, standing in a Shainsa market square and discussing politics with a woman in the disguise of a trader's apprentice was not one of them.

Cyrillon set about preparing himself, changing his trail-stained clothing for a clean shirtcloak of fine *linex* trimmed with bands of intricately braided leather strips. Gareth, in the better of his two sets of clothing, presented a less imposing appearance, as did Rahelle. They followed Cyrillon across the square, where the morning crowd had already begun to disperse.

When they arrived at the Great House, guards in Dayan's now familiar livery stood beside the double doors. Cyrillon spoke to the one with the larger headdress, and after a moment the doors opened, and another guard escorted them inside.

Past an entrance hall that would have been almost impossible to take by force, they marched down a colonnade where men in robes of embroidered spidersilk paused in their conversation to watch them pass. To one side, an exquisitely carved arch afforded a glimpse of an interior garden courtyard, quiet except for the plashing of fountains. Gareth caught the blossom-laden scent under the shelter of wide-spreading trees. Here in the Dry Towns, little grew unless it was planted, except thornbush; this oasis was a treasure beyond gold. Gareth had not realized there was such wealth in Shainsa. Certainly, the exterior walls gave little indication of this opulence.

They came to Dayan's presence chamber, a hall of polished stone, glimmering with pink and gold iridescence. The air was dense with incense, and the room was dim. Guards, their eyes gleaming, hands alert on sword hilts, framed the three doorways, while servants glided about the perimeter like soundless shadows. Hassocks of supple leather, their sides lavishly ornamented with gold-thread embroidery, formed a crescent on the layers of jewel-toned carpets. There, a few men, as richly dressed as those outside, took their ease.

At their head, a man in a dark, austerely cut shirtcloak occupied the single chair. By some trick of light, his fair hair and sculpted beard glimmered like gold, or so Gareth thought until he realized the effect was due to tiny metallic threads intertwined in the natural hair. Even without the man's aura of power and the intensity of his gaze, there could be no question this was the current Lord of Shainsa.

At a flicker of the lord's eyes, one of the loungers rose and came toward them, an older man who, unlike the others, wore no sword.

"The Voice of Dayan," Rahelle whispered to Gareth.

Gareth had some experience with the flowery phrases and formal compliments so common in the Dry Towns. Now, hearing them exchanged between the Voice and Cyrillon under Dayan's watchful, almost unblinking gaze, each word seemed to take on hidden meaning. Gareth took pride in his knowledge of the undercurrents of power, growing up as he had as the target for every lordling's ambition. Here, although he understood the literal meanings of each speech, he caught only the surface of what was being said.

Cyrillon spoke for them all, offering the gifts they had brought. The Voice received them, exclaiming at Gareth's lenses. Dayan's gaze never left Cyrillon, not even to glance at the gifts. Neither he nor his courtiers took any greater notice of Gareth and Rahelle than of their own servants. Gareth sensed that he had been considered and dismissed.

The interview seemed interminable. Gareth's legs ached from the tension. Drawing on his experience at Comyn social affairs, he kept himself from betraying his discomfort. He kept his focus on the proceedings, tedious as they were, as a discipline. He knew nothing of the Lord of Shainsa, but he assumed that any man who could seize and hold power here must be both intelligent and ruthless. On the other hand, Cyrillon was an experienced trader, smooth-spoken and astute.

At one point, servants brought out trays of food and drink, *jaco* in tiny cups of translucent blue porcelain, balls of dried fruit pounded with nuts and sweet spices, and honey-glazed buns. Dayan accepted a cup and one of the pastries, then gestured for them to be offered to Cyrillon, watching with hawk-bright eyes as the trader took a sip and a bite. Gareth supposed that such men lived with the daily threat of poison, and it was an honor bestowed upon a guest to be the first to taste a meal.

Dayan signaled an end to the interview, and the Voice escorted them from the room. Dusk had gathered on the colonnade as other guests strolled or hurried by on their own business. The Voice presented Cyrillon with a small carved chest of spices and a porcelain medallion on a silk cord. On their way back to the encampment, Rahelle explained that the token was their franchise to trade as they willed, not only here in Shainsa itself but also throughout the lands where Dayan held sway.

“It is a good thing,” she said, “and not often granted. I think he was pleased with your lenses and wishes to encourage greater trade in such things. We will do a good business tomorrow.”

◆

CHAPTER 12

The next morning, even before Cyrillon had finished setting up booths to display his merchandise, a small assembly had gathered. He was not the only trader in the market square, nor were his the most sought-after goods, but word had evidently gotten around of Lord Dayan's favor. The medallion hung in a prominent place from one of the corner poles. As they opened for business, Gareth wondered aloud whether some of the buyers had come only so that they might be seen patronizing one of Dayan's favorites.

Rahelle laughed but did not disagree. As she had said, they were able to make up the lost profit by increasing their prices. Cyrillon was careful not to charge too much, however. No customer would be able to complain of an unfair bargain.

There was quite a bit of interest in Gareth's lenses, and at first he was worried that he would sell them all. Most had come to look rather than buy, though, and those who did buy selected only one or two pieces. As useful as they might be, the lenses were still luxury goods. Thanks to Cyrillon's tutelage, Gareth was able to negotiate in a creditable fashion.

The sun swung overhead, and the crowd dispersed as the day's crimson heat settled on the baked earth. Gareth, satisfied with the morning's work, helped to close up the booths. There was nothing to be done until the cooler hours. This might be an opportune time to see what he could learn in the city.

Cyrillon had lain down to rest, but Rahelle sat in the shade of the open-sided tent. Sitting cross-legged, she bent over a bridle strap. Gareth watched her manipulate the curved needle, dipping it in and out of the leather, drawing the waxed thread into a neat seam.

She looked up. "What are you staring at? Have you never seen anyone sewing before?"

"Of course. At home, my mother always had some piece of embroidery at hand, usually for cushions or tapestries. Nothing as useful as what you are doing."

"There speaks a man who has never had to count the holes in the linens. Embroidery isn't all for show. The added threads strengthen the cloth against wear, as do the bands on cuffs and collars. Or did you think they were mere decoration, that needlework has no other function except to amuse women who have no other occupation?"

To this, Gareth had no ready reply. He had never thought much about the contribution of the women to the household. "Are you not concerned that someone here will see you doing women's work?"

"Harness and clothing must be repaired, whether or not there is a woman to do it," Rahelle answered tartly, "and there is no unmanliness in caring for equipment. I am a dutiful apprentice, performing the tasks set for me by my master. Do you intend to stand there all day? There is a second needle in the mending case."

"I intend to find a meal and perhaps a little gossip." On impulse, he added, "Will you come with me?"

She shook her head. "Now that we have opened for business, one of us must stay here." She drew the thread underneath the last stitch and used a small knife to trim it close. "I don't like the idea of you going off on your own. You have a talent for getting into trouble. Be careful what you say."

"And what I do and where I put my feet. It's daylight—how dangerous can it be? I grew up in a city. I know what to watch out for."

Rahelle looked unhappy but said nothing more.

Gareth began by wandering through the outer areas, where a handful of other caravans had set up their camps. Most had finished the morning's business and now rested, still watchful, in the shade of their tents. He approached them with some confidence since he had listened to Cyrillon strike up a conversation with his fellow traders and thought he could do as well with the hirelings.

Traders, like other Dry Towners, rarely got down to business right away. Gareth offered greetings and comments on the livestock and the condition of the wells and roads. There followed conventional compliments and inquiries about where they had come from and what they might have to offer for sale or be interested in buying. Gareth let slip a hint here and there that he was curious about "unusual trade goods" and stories of strange happenings in the desert.

"What stories from the far lands are not strange?" one of the *oudrakhi* drovers said. "There the sun sucks the very marrow from a man's brains so that even the strongest sees visions."

"Do you mean heat mirages," Gareth asked, "or something more? Men vanishing in a flash of light, perhaps?"

The drover scowled. "It is unwise to speak about such things, lest the gods themselves take notice."

"I meant no offense," Gareth said lightly. "I collect tales to bring home to amuse the young children. They've grown weary of the same old stories told by the fireside."

"If it's tales you're after, let me tell you of the white *oudrakhi* with the three calves . . ."

The drover's tale was, as promised, amusing, although Gareth did not understand all the humor. With a little use of his *laran*, even unaided by his starstone, he was able to sense when the storyteller found something funny and then laugh appreciatively. Since some form of reciprocation was clearly expected, he offered one of the many story-songs from the Hellers about Durraman and his infamously decrepit and recalcitrant donkey.

Eventually, Gareth bade farewell to his new companions and made his way deeper into Shainsa. The city was a labyrinth, a series of open squares linked by crooked alleys. The sun-bleached walls turned blind faces to the unrelenting glare. Here and there, children with pale fleecy hair played in the shadows. A few old men drowsed on the stone benches. Their faces were as faded as their shirtcloaks, and many of them bore knife scars. What had they seen, and what could they tell? Gareth could think of no way to approach them.

He noticed a figure, hooded and robed in yellow, bent under the weight of a yoke from which hung two huge buckets. The figure went from one decrepit elder to the next, setting down the buckets. Curious but trying not to look conspicuous, Gareth watched the figure dip out a cup of water for each. Nothing was offered in return. The sight moved him unexpectedly, for he had not thought to find charity in the Dry Towns. Perhaps sensing his attention, the hooded figure turned to him, and he saw the symbol stitched on its breast, the same stylized representation of the Toad God Nebran as on the locket Grandmother Linnea had given him.

In the end, he went back to the Street of the Five Shepherds and the wine shops there. By this time, a scattering of red lanterns indicated establishments open for business.

Gareth selected one that seemed neither too run-down nor too elaborate, the sort of place a man with a few coins to spend might seek out. The interior was dim after the brightness of the street. A stale, musty tang hung in the air. Men sprawled on stained cushions or hunkered down in circles on the rough stone floor. From behind a curtain came voices and the clatter of cooking utensils.

Gareth lowered himself to the floor and turned to the nearest man. The fellow looked as weather-beaten and worn as any of them, slumped over a chipped pottery mug that was clearly empty.

"What are you drinking? Can I buy the next round?"

The man grunted. In the partial light, his eyes were gleaming slits. Gareth hesitated, unsure if this meant assent. Then he saw that half the men in the room had taken notice. A few stared outright, their faces unreadable.

"I don't understand, what I meant—" he began, then realized it was the wrong thing to say. He searched his memory for the words he'd heard in Carthon, "If you have no blood feud with my family, will you drink with me?"

What happened next was too fast for Gareth the follow. Men who only an instant before had sprawled about the room as if they lacked the will or energy to sit up straight now sprang to their feet. Several shouted out words Gareth did not recognize. The man Gareth had addressed whipped out a knife and slashed at his face.

Gareth twisted out of reach and scrambled to his feet. A line of fire shot across his cheek, and he felt a trickle of wetness. It was not a serious cut. The sting would pass in a moment. The danger lay in the meaning of the attack.

The man who had struck at him, the one he'd offered to buy a drink, sank into a fighter's stance. The foot placement was a little different from what Gareth's swordmasters had taught, but the intent was unmistakable. Around them, the other men formed a circle, intent, muttering.

Lord of Light! Without meaning to, he'd somehow insulted this man. He had been challenged, and if he did not answer or if he said the wrong thing, the room would turn on him like a pack of wolves on a wounded *chervine*. A man without pride, without *kihar*, was fair game; that was the first lesson he had learned about Dry Towns honor.

"Carrion-brained wearer of sandals!" the man spat. *Sandal wearer* was apparently as much a insult here as it was in the Domains.

One of the onlookers pressed a sword into the man's hand. Without thinking, Gareth drew his own blade. His heart sank even as his fingers closed around the hilt. The Dry Towner would spill his blood—or his guts, given the chance—without a qualm, and there was no way out. The crowd wanted this fight.

Some response seemed to be called for. Gareth tried to remember what the drovers had called their recalcitrant beasts. If he was forced into an exchange of insults, then let them be good ones.

"Filthy sand-swilling offspring of a bog-spavined *cralmac!* I will not sully my blade with your blood!”

One of the watchers hooted in appreciation.

“Then wither and die like the droppings of a *kyorebni* on the Plain of Fire!” Gareth’s opponent narrowed his eyes and stepped sideways, circling. All appearance of intoxication disappeared.

Gareth adjusted his stance for the greatest advantage. His sword felt light and balanced. The quivering in his belly stilled. Heat swept through him. Every detail came into focus. Silvery adrenaline surged through his veins.

He caught the shift in his opponent’s eyes an instant before the attack came. He pivoted, sweeping his own sword to catch the cut on the strongest part of the blade. The man lashed out with the knife in his other hand, closing quick and hard. Gareth jumped back, fueled by luck and instinct.

They engaged again, a flurry of quick jabs and parries. The man stumbled on the jutting edge of one of the floor stones and came up more slowly. He really was drunk, Gareth saw now, fighting by reflex in a style designed for a brave show and an early victory.

Gareth didn’t want to kill the man. Was there no other way to end the fight? Every moment of delay only increased the possibility that one of them would end up maimed or dead. And why? Because one man was too ignorant to know what he was doing, and the other was too drunk or too in love with his own *kihar*? Was that worth a man’s life? The waste, the obscene, futile *waste* of it infuriated Gareth.

They circled again, slashed and countered and broke apart. On impulse, Gareth stepped into the next opening, aiming not for a vital target but for the man’s face. The tip of his sword flicked across the weathered cheekbone, almost by chance in the same place Gareth had been cut. Dark blood welled.

Gareth drew back, momentarily abashed by the anger that had driven him. His opponent raised one hand to his cheek and stared at his bloody fingers. The room seemed to hold its collective breath.

“Now,” Gareth said, throwing away all caution, for what did it matter anyway? “Now you’re as ugly as I am!”

The men froze, audience and combatant both. Even the noises from the kitchen fell away. The only sound was the buzzing of a single fly as it circled the unattended wine cups.

The other man threw back his head and laughed uproariously. Gareth stared at him, dumbfounded. The watching men relaxed, slapping each another on the back, and returned to their drinks. Within moments, the room returned to how it had been when Gareth entered. His erstwhile opponent, sword now returned to its owner, lowered himself to the floor and gestured to Gareth.

"One has only to look at you to see that the Double-Tailed Scorpion-Ant has graced you with his blessings. Ah, but I see you are already under Nebran's protection—"

Gareth's hand went to the neckline of his shirt, where Linnea's locket swung freely on its chain.

"—and so, as the Toad survives the drought and lives to snare the Scorpion-Ant, so all men of *kihar* must prosper. Come, come, sit with us. And if Nebran extends his blessings, the next round of drink will be paid for."

Returning his sword to its sheath, Gareth squatted beside the other men. As the conversation continued, he found it was unnecessary to say anything, only to nod in agreement and to slip the wine shop owner a coin or two when he arrived with pitchers of sour, watered wine.

Several mugs later, Gareth's opponent, even drunker than before, became effusively friendly. Gareth himself had downed more of the foul-tasting stuff than he had intended. When his new drinking companion asked what his business was in Shainsa, he shrugged and tried to look bored.

"I've taken a try at trading," Gareth said. "This and that, looking for something no one else has. Willing to go—" he gestured in what he hoped was the direction of Daillon and Black Ridge, "—out there to get it. *Unusual* trade goods, y'know. Things that go *boom* or *flash* or whatever. Y'know what I mean?"

His new friend, whose name was Rasham or Raseem or something like that, slapped his thigh. "To see things like that, one must be touched by the gods. And to be touched by the gods, one must be either very holy or else wanting very badly to leave this cursed life. You don't look holy. Do I?" He leaned forward, breathing heavily. The smells of wine and hideously bad breath washed over Gareth. The next instant, Rasham toppled sideways.

Suddenly disgusted at himself and the whole situation, Gareth disentangled himself and clambered to his feet. He gave the wine shop owner another few coins and shambled outside. He had wasted the rest of the day, almost gotten himself killed, received a cut that would surely leave a scar he'd have to explain to his hysterical mother, and now his belly threatened to spew forth all the cheap wine he'd poured into it.

Gareth could not make out any landmarks, only that the sun hung low in the sky, red and swollen, but where he was in relation to the square and Cyrillon's camp, he could not tell. As he made his way down the dusty streets, he tried to appear confident, so as to not present an obvious target for pickpockets. For a time, he could have sworn he was being followed, but when he turned to look, he saw nothing but shadows.

He got turned around and ended up in a twilit alley, hot and reeking with the gypsy glare of fires that burned, smoking, at the far end. The street was far from deserted, for at this hour, the city surged back to life. A wind sprang up, heavy with the smells of incense from a street shrine, unfamiliar spices, and rancid cooking oil.

Gareth felt a stirring, a breath across his neck. He turned. A Dry Towner, rangy and scarred, wearing a stained red shirtcloak, had come up behind him.

Gareth tried to pull himself into a posture of vigilance. He greeted the man with the formulaic, “I do not know your face. Have I a duty toward you?”

The man’s eyes were as pale as ice. Lips twisted back from teeth that were surprisingly white. “No, but that can be arranged. I may have what you are looking for.” He spoke clearly, but with a strange thick accent.

Gareth’s heart gave a leap. “Let us find a place where we can speak freely.”

“Not here.” Pale eyes flickered to where a clot of men in ragged shirtcloaks stood talking, voices low and hands on the hilts of their swords. “Tonight, when only Mormallor shines in the sky, come to The Place of the Silver Fan Ladies. Perhaps we will each learn something to one another’s advantage.” Again the man gave that rictus smile, and turned to go.

“No, wait!”

“There are things in the deep desert, things hidden in the Sands of the Sun, things beyond the power of men. Things sent in answer to our prayers. Things that will at long last grant us a holy victory over the witches of the north.”

Aldones, the witches of the north *meant the Comyn!* The man was talking about war with the Domains.

“But—”

“Come alone. I will know if you are followed. Even the shadows have ears.”

Without another word, the Dry Towner strode away.

◆

By the time Gareth reached the traders' encampment, it was full night. The dregs of adrenaline had faded from his veins, leaving him queasy and shaken. Rahelle and Cyrillon sat around a fire of dried *oudrakhi* dung, such as they had used on the trail. The pungent odor rankled Gareth's senses.

Rahelle offered him mint-infused tea and a dish of boiled greens and grain seasoned with tiny seeds. Nauseated, he waved the food away and lowered himself to the ground. He was still a little drunk, the cut on his cheek throbbed, and his muscles had begun to stiffen after the fight.

"What happened to you?" she demanded. "What kind of trouble did you get yourself into this time?"

Gareth tried to make light of the duel, but the encounter still sounded like one hideous mistake after another. Rahelle glowered at him but said nothing. She was undoubtedly thinking that he was incapable of opening his mouth without endangering life and limb. In her mind, he would leave a trail of blood and mishaps wherever he went.

Why did he care what she thought? He could not remember a time when the people around him had regarded him with anything approximating respect. The only difference between then and now was that he was no longer cowering in the shadow of his disgrace.

Cyrillon, on the other hand, did not press Gareth for details. At the end of the tale, he nodded and said, "Seeing how well you fought on the trail, I do not think you were in much danger. You resolved the encounter and showed presence of mind."

I showed what an idiot I am!

"Next time," Cyrillon finished, "you will do even better."

"If you want my opinion, there shouldn't be a next time," Rahelle broke in. She looked as if she'd like to tie Gareth hand and foot to keep him from causing even more trouble.

"It is unwise to hold forth on subjects on which one has little knowledge and even less understanding," Cyrillon said.

She shot him a furious look but said nothing more. Gareth remembered how, after being told to remain in the wagon, she had fought alongside the men against the bandits. Now she dipped her head and began gathering up the dishes to scrub them clean in the sand.

"Drink the tea." Although Cyrillon did not add, his voice implied, *You'll need it.*

The aromatic tisane settled Gareth's guts. Stretching out on his blanket, he closed his eyes. He thought only to rest for a few minutes, while the tea finished its calming work.

After a moment of groggy confusion, he realized that some hours had passed. A sweep of stars glimmered across the night sky. Now fully awake, he slipped from the tent. The embers of several fires glowed dimly. Beyond, in the city, he made out dotted torchlight. He checked his weapons—sword and boot knife—and tucked the amulet containing his starstone inside his shirt.

Making his way back through the city, Gareth passed a street shrine, little more than a hut with a threshold dotted with offerings of dried flowers, figurines of soapstone or basalt, cracked pottery bowls, and a scattering of wrapped candies. Sheltered from the sun by a gable, a painted tile depicted the Toad God.

Was Nebran following him everywhere?

He reflected that he could ask for a worse patron among the gods of the Dry Towns. The Toad God might be squat and ugly, its spotted hide covered with warts, but at least its followers did some good in the world.

No, wait . . . Gareth paused, looking around, trying to remember if he'd passed the same shrine earlier in the day. He must have taken a wrong turn somewhere. Cursing silently, he retraced his steps.

Eventually, he found a landmark he recognized, a weapon shop with a distinctive sign, its emblem an improbably gore-covered sword. Everything, even the drops of painted blood, looked different in the night. Idriel had set, and Mormallor now hung solitary through the heavens, a tiny marble of pearly white.

At last he found The Place of the Silver Fan Ladies, a small plaza on the edge of the red-lantern district. Lights winked from second-story windows. A door opened, and a man stumbled into the street. Gareth caught a whiff of incense and the tinkling of some kind of stringed instrument before the door closed again.

Singing, the man staggered on his way. The plaza fell silent. Gareth hesitated, and then some instinct hurried him into the gloom of an overhanging eave, well out of the light. A moment later, he spied movement in one of the side streets.

Gareth had always seen well at night, and now his eyes adapted quickly. He was rewarded by the sight of a lean, tall shape moving with the calculated grace of a sword fighter. The figure paused, head turning slightly from one side to the other.

Gareth started to move away from his hiding place. Before he could take a step, however, three men burst from the darkness and rushed the first. Gareth could not make out anything about them, other than their size and the speed of their attack. His ears caught the clash of steel on steel and a *clink-clatter,* perhaps of some smaller weapon or a chain. With a effort, he forced himself to hold still.

Their voices were low, but he recognized the heavy accent of the man whom he was to meet. And from the others, he caught muttered phrases, a syllable here, a word there.

“. . . Lord Dayan . . .” “. . . secrets . . .” “. . . tales out of . . .” “. . . the desert . . .”

And then, so quick and quiet he could not be sure over the pounding of his heart, *“. . . thunderbolt . . .”*

In a flurry of shadows, the men hurried away in the direction of the Great House. Gareth could not see well enough to tell if his informant went willingly, but that made no difference.

Lord Dayan’s men were following me. I led them to him.

Gods, what was he going to do? What *could* he do? His head filled with thoughts of Dayan’s torturers, from every tale of Dry Towner savagery he had heard as a boy.

They will have the secret out of him, if not by bribery then by force.

Lord Dayan had been looking for information about strange happenings—weapons—in the deep desert. That was why he questioned traders coming through Shainsa. He must have heard the rumors, even as Gareth had.

An image sprang up behind Gareth’s eyes, the Shainsa lord sitting on his throne, the keen, hawk-bright eyes watchful and measuring. A proud man Dayan was, ruthless enough to seize and hold power here, with the ages-old enmity of all his kind against the Domains.

Now he had within his grasp the best—the *only* informant Gareth had been able to locate.

◆

CHAPTER 13

"Mother," Dani Hastur said in a tight, controlled voice, "you had something to do with this, didn't you?"

Linnea reached for the calm she had cultivated over the years, first as a very young Keeper, then as Lady Hastur, and now as Keeper again, and faced her son. She had, she thought, done well to make sure this conversation took place on her own home ground, the chamber of Comyn Tower reserved for receiving important guests. It was a small, gracefully proportioned room, its walls a mosaic of fine-grained granite and translucent blue stone.

Dani Hastur had never been at ease in the Tower. She needed no *laran* to see that. His normally relaxed features betrayed his tension. His eyes, a clear, pellucid gray that reminded her so poignantly of his father's, were troubled. He had come charging into the audience chamber to announce that his son had gone missing. His wife, Miralys Elhalyn, now slipped through the door and closed it quietly behind her.

"Gareth has been studying with me, yes," Linnea said, deliberately not answering the question. Her son and daughter-in-law had arrived in Thendara earlier than expected, and had dealt with the news of Gareth's absence worse than expected. "I have tried to give him what he would have learned in a Tower, not only the knowledge but the self-discipline to best use his talents."

"That isn't what I asked. I want to know if you had anything to do with him going off on some hare-brained scheme to who-knows-where." Although the words were terse, Linnea found herself responding to the pulse of love and concern beneath them.

"Will you not sit down?" She indicated the pair of well-cushioned chairs opposite her own. "Both of you?"

Dani recovered himself, guided his wife to the smaller chair, and sat. "I'm sorry I was rude, Mother. When we arrived, we found Gareth was not at home. The old retainer babbled some story about a secret expedition to the Dry Towns—what was I to think? Gareth's a good boy, you know that, but he's impulsive and easily influenced."

Weak-willed, he meant.

Linnea said nothing. Too clearly, Dani was thinking of that hideous episode from years ago. If Gareth's own father could not set it aside, what hope was there for those who did not know the boy as well?

"Easily influenced," Miralys repeated. Her voice, although low and pleasant, a lady's well-modulated tones, bore an edge of concern. "Gareth has always loved stories of adventure and daring. I—we couldn't help thinking of *Dom* Regis and all the wild things he did when he was young, like riding off to Castle Aldaran to rescue Uncle Danilo. Gareth's just the sort of hopeless romantic to run away on a whim."

She didn't add, although Linnea caught her thought, *But Gareth isn't Regis, and these times are different. He needs to prove himself serious and dependable*.

And, Linnea added silently, *who better to aid in a young person's rebellion than a doting grandmother?*

Her own grandmother, Desideria Storn, had lived life on her own terms, defying convention until the day of her death. *I come by it honestly*.

Gazing into the anxious faces of her son and daughter-in-law, however, she could not bring herself to laugh at their worries.

"Gareth confided in me, and when I could not talk him out of it, I provided him with the best help I could."

"If I had known he intended such a thing, I would have put a stop to it," Dani muttered.

"Which is why, since I am sure he was aware of your feelings, he did his best to make sure you did *not* know," Linnea said.

Miralys's taut expression softened as Linnea described the arrangements Gareth had made, a guide who was experienced and trustworthy, a credible disguise as a trader, "and such protections as I myself could give him."

Linnea deliberately omitted the possibility of contacting Gareth through his starstone. Few telepaths could manage such a thing over any distance, so it was a measure to be undertaken only in the direst emergency.

"At any rate," she concluded, "Gareth intends to return to Thendara before the opening of Council season. He is aware of his responsibilities. I would caution you, however, that if you greet him with censure, the most likely result will be that he will shut you out even more the next time he decides to do something like this."

"Next time!" Miralys cried.

"There will not be a *next time*," her husband said.

"But there *will* be a next time," Linnea corrected him, "and one after that, until the wild streak within him has run its course. We can reason with him, we can pray for him, we can try to protect him in the world, but we cannot turn him into an obedient puppet. Javanne tried, and we all know the result."

For a long moment, neither Dani nor Miralys spoke. A faint flush suffused Dani's features. As it faded, it left a film of sweat. His wife's pale complexion did not alter; she might have been marble.

"You are right, there is nothing to be done," Dani agreed, still looking unhappy. To Miralys he said, "Gareth is no longer a child. We cannot lock him up like a prisoner. How can he have a future on the Council, whether he is ever crowned or not, if he never learns to govern himself?"

"That is a question parents have been asking since the beginning of time," Linnea said. "We want to keep our children safe, and yet we want them to become men and women of conviction."

"*I wanted to raise my children to think for themselves,*" Marguerida had once said, "*and now it is too late to change my mind.*"

"I wish it were as simple as a youthful escapade," Dani said. "There is more at stake here than a youngster's adventure."

Linnea frowned. Her work as a Keeper kept her isolated from the daily politics of the court. Usually she preferred it that way. "What's going on?"

"I have reason to believe the Council is going to force the issue of Gareth's regency. I'd hoped to put it off for a season or two."

"Gareth's regency? Must anything be done? Surely, Mikhail is more than competent."

"Aye, that he is." Dani's eyes glinted very much like his father's, and Linnea reminded herself that he had grown up surrounded by schemes and alliances. "Half the Council would like his position to be permanent, and the other half want him replaced with someone they can manipulate."

"Gareth," Linnea said, unnecessarily.

"If not him," Dani said grimly, "then Derek."

"Derek? Surely not, he's too young." That was, Linnea corrected herself, the point. Derek had all the makings of a strong Warden of Elhalyn, but he had never trained for kingship. Did he even *want* the throne?

Mikhail was not Regis, or even Danvan Hastur, but in his own way, he was a true statesman, steady and yet imaginative. His judgment had always been sound, and he had been ably advised by his off-world wife. It would be a criminal act to reject his skills.

Gareth . . . Gareth was still unproven. In the time they had worked together in intimate telepathic contact, Linnea had detected in him flashes of passion, of vision and courage, of the same sense of responsibility and self-sacrifice that had driven Regis. What Gareth lacked was time to fully develop those qualities.

If Gareth were declared permanently incompetent, then the Council risked deadlock between Mikhail's partisans and those determined to have a puppet under their collective thumbs. In the end, Darkover might lose not only Mikhail and both Gareth and Derek, but Mikhail's very promising son, Domenic, as well.

The struggle could go on for years, draining precious resources and leaving the Comyn divided and vulnerable.

"*When kinsmen quarrel, enemies step in.*"

Linnea was not without influence, as Keeper of Comyn Tower and a member of the Keepers' Council. She would not allow her grandsons to be sacrificed to any man's lust for power.

"I thank you, both of you, for coming to me with this," she said. "We still have time to make plans before the season begins. I will speak with the other Keepers, with Danilo Syrtis, and a few of the others. There is no pressing reason to abandon a Regency that is working so well. We are not so many that we can afford to exclude any member of our caste."

Dani and Miralys took their leave after agreeing to arrange a family breakfast in two days' time. After they had gone, Linnea returned to her private quarters. She intended to meditate, quieting her mind and gathering her energy for the arduous work ahead. Like a sleepwalker, she went through the motions of preparation. Miralys's words, "*There are so few of us,*" haunted her.

She drifted through her chambers, touching those few possessions she had brought with her from her life with Regis: a carved box with hinged lid in which she kept the butterfly clasp for her hair, a pottery cup, an old shawl. Each carried the distant imprint of his hand, offering her the box as a Midsummer gift, unclasping her hair and burying his face in it, sharing hot spiced wine on a blustery winter evening, wrapping both of them in the shawl.

Gareth was her student, her grandson, full of promise and tumult. But he was especially precious because the blood in his veins had come from Regis as well as herself.

"*There are so few of us.*"

Linnea thought of the other children Regis had fathered, especially the daughter they had created together on a night of wild celebration. For too long, she had left those memories undisturbed. She had waited long enough.

◆

Linnea's only lead to the fate of her daughter was Danilo's suggestion that Regis might have confided in Lew Alton. Lew had retreated to the monastery at Nevarsin, where he had found a measure of peace after a lifetime of torment. No one, least of all Linnea, expected that he would ever leave his sanctuary. He had survived two seizures of the heart, each one leaving him more frail. Linnea doubted he was strong enough to endure the mountainous roads to Thendara. Nor could she make the journey to Nevarsin, now that Illona was unable to perform an under-Keeper's work.

When Comyn Tower was reestablished several years ago, the relay chamber had been put to use again, making it possible to send telepathic messages to the other Towers. The relays, great matrix screens that were far more powerful than any individual starstone, amplified the *laran* transmissions over the leagues. Linnea still took her turn at the relays when her duties permitted, partly because Comyn Tower was still under-strength, but also for the sheer joy of speaking mind to mind.

The young worker serving this night looked up in surprise as Linnea entered the chamber. Brunina Alazar was fairly new to Thendara, having been discovered by Danilo Syrtis on one of his trips through the Venza Hills. Linnea had thought she might be one of Kennard Dyan's many illegitimate children, and hence kinswoman to Illona Rider, but Illona said not.

Brunina scrambled to her feet, almost oversetting the padded bench, and curtsied. "*Vai leronis!* I'm sorry—I wasn't expecting you!"

"Be at your ease, child. I'm not here to interrogate you. Illona says your work is excellent, and so I believe. What's the news this evening?"

Brunina handed her the logbook, with the most recent messages written out in her careful script. Most of them had to do with the upcoming session, matters to be discussed in the Keepers' Council, plus a few personal notes for the Tower staff. Linnea nodded. "This is very good. Do you enjoy this work?"

"Oh, yes!" Brunina's eyes shone. "It's like magic—to hear the voices of people I've never seen, from so far away, just as if they were in the same room!"

"I've always felt that way, too. Now I have some private business to conduct, and you have earned a rest. Go down to the kitchen and get yourself something to eat."

With a smile and another curtsy, the girl scooped up her shawl and fairly danced out the door.

Was I ever that young? Linnea settled herself on the bench, assuming a posture that would allow her to work, undistracted by tension, for hours. With her mind, she made a few small adjustments to the relay screens; they had been attuned in a general way, so that any Tower worker could use them, but Linnea wanted the relay as responsive to her own thoughts as possible.

She focused her mind, setting aside all other thoughts except the lattice of linked matrix stones before her. When she closed her eyes, the pattern of brightness remained, a constellation she could feel as well as see. With practiced ease, she lifted her consciousness into that firmament. It was, as always, like immersing herself in an ocean of living light, connected to it from the depths of her being.

When she had reached the moment of perfect balance, she began to shape the *laran* energies, to hold in her mind a target.

Nevarsin . . . she called.

Linnea had visited Nevarsin with Regis, for he had studied at the monastery school, and the *cristoforos* there kept priceless records of many things. Now she pictured it in her mind, an ancient city built into the side of the mountain as if drawing its substance from the bones of the earth. Above it, set like a rough-edged gem at the edge of the never-melting glacier, rose the gray walls of the monastery itself. It was a hard place, a lonely place, a place to strip a man's soul bare. Why would anyone, let alone a tortured old man, choose such a refuge?

And yet, when Lew had returned to Thendara to help deal with the Trailmen's Fever, she had sensed a peace in him that she had no words for, not even in the wordless ecstasy of the circle.

Nevarsin . . .

Who calls? The mental voice had a distinctly masculine flavor. Linnea did not know him, but that was not surprising. Nevarsin was the most isolated of all the Towers. When the Keepers' Council had been only an idea in discussion, Nevarsin had sent but a sole delegate, Illona Rider. Illona had remained in Thendara, as under-Keeper to the newly reopened Comyn Tower and as Domenic Alton's consort. No other representative from Nevarsin had ever attended the Council meetings. The Keepers of other Towers attended one or another of the gatherings, but not Nevarsin. Even relay contact had been infrequent.

Who calls?

Comyn Tower, Linnea replied.

From Thendara, so far? Is aught amiss? The contact faltered as the Nevarsin worker recognized the characteristic mental signature of a Keeper. *Your pardon,* vai leronis. *I am Anndra MacDiarmid, matrix mechanic. How may I serve you?*

I wish to speak with Dom *Lewis-Kennard Alton, at the monastery. Please arrange for him to have access to the relay screens*.

Confusion tinged the pause that followed. Linnea sensed Anndra searching for a polite way to refuse. That in itself was odd. Her request was not beyond the customary courtesy extended between Towers. Lew might not be a member of the Nevarsin circle, but he was no stranger to matrix science, having trained at Arilinn. Even if he were out of practice, he should have no difficulty in understanding her question and sending a simple yes-or-no answer. If he did not know where Regis had hidden Kierestelli, then that would be the end of the conversation. If he did but could not explain, then she must find a way to travel the long miles to Nevarsin.

Had something happened to Lew? She drew in her breath, dreading the answer. He was old, worn beyond his years, and the climate of Nevarsin was harsh even in the mildest seasons.

Dom *Lewis is still alive, and as far as I know, in as good health as any man of his age*, Anndra hastened to say. Linked as they were, her instant of fear had been clear to him. *But he is in contemplative seclusion at this time, and we cannot ask the Father Master to make an exception.*

No, of course not. The balance of power between monastery and Tower must be as delicately nuanced as that between the various parts of the Darkover Council. Nevarsin's own Keeper was in a far better position to negotiate.

Then I would speak with your Keeper. Linnea searched her memory for the woman's name and realized how little she knew about the Nevarsin Keeper.

What was her name—Solana? Silvana? Silvestra?

Vai leronis, *I wish I could help you*. The poor man sounded frantic with apology. *Is there no one else who will serve or any information I myself might supply?*

It was not, after all, Anndra's fault that he could not help her, and he was clearly doing the best he could.

I fear that is not possible. I'm sorry to put you in a difficult position by asking you to carry my request to your Keeper—Silvestra?

Silvana. But she does not communicate with anyone outside.

Anyone? Ever? Even in the larger Towers, the society was confined. The intensity of the work necessitated both mental and physical recreation. Who could work in such demanding intimacy with the same small circle, tenday after tenday, year after year? Surely even the most reclusive Keeper must long to visit her family or those friends who had gone to serve at other Towers.

Linnea sent a pulse of mental pressure through the relays. Nevarsin's Keeper might well refuse her cooperation, but she would have to do it herself, not through a subordinate.

As the vai leronis *wishes,* Anndra relented.

Linnea sensed a shifting in the energetic patterns of the far end of the relay as Anndra withdrew. She settled in to wait, sustained by the currents in the psychic firmament. Now, as always, she felt as if she were dissolving, not a loss of self but a softening of the boundaries between her separate personality and the universe. Of all the miraculous gifts of her *laran,* this was the most profound, and the one for which she had the fewest words.

Time passed, and there came a stirring on the far end of the relay, a condensation of mental power. A trained mind now joined with hers, and not that of any ordinary *leronis* but a Keeper like herself.

Silvana of Nevarsin Tower? Linnea of Comyn Tower greets you.

For an excruciating moment, silence answered her. Through the intricate facets of the matrix screen, she sensed the Nevarsin Keeper's mind, the structured discipline, the barriers of self-imposed isolation . . . old fear . . .

Then came a blast of incredulity and fury.

Mother?!

Amazement swept through Linnea. *Kierestelli?*

She felt the recoil covering the long-distant echoes of familiarity, of yearning.

I am Silvana, Keeper of Nevarsin. I do not grant you or anyone else permission to call me by any other name.

Stelli, I had no idea—I looked for you for so long! I'd almost given up hope. That's why I wanted to speak with Lew Alton. I thought—I hoped—Regis might have confided in him where he'd hidden you. And here you are, after all these years!

Linnea forced herself to slow the torrent of her thoughts. She had been battering her daughter with her overwhelming joy. Her heart was so full, she could not have spoken aloud.

My sweet daughter, forgive my outburst. I am overjoyed to find you. When can we meet? Shall I travel to Nevarsin—or will you come to Thendara?

Silvana's reply came slowly, edged like steel. *I have no intention* *of leaving my Tower, nor are you welcome here.*

Not welcome? Linnea reeled. Surely she must have misunderstood. How could that happen when one mind spoke to another, when no deception was possible?

She tried to deepen the rapport below the level of deliberate thought, plumbing for the truth that underlay those harsh words. She found anger . . . bitterness . . . abandonment . . . grief. In the far dim past, she sensed a child's disconsolate tears.

He said he would come back for me, but he never did. He left me . . . he left me . . . *You never wanted me, you never cared . . . so why should I care now?*

Oh, my darling!

Never call me that!

Linnea flinched as if she had been physically struck. With a Keeper's discipline, she calmed the rush of sorrow and guilt, the reflexive denial, the bone-grinding fury at those who had created the need to rip a child from her family in order to safeguard her life.

Cautiously she formed a response, opening her own heartache first at the separation, then at the realization that no matter how many times Regis searched, he never found her.

The situation was so dangerous . . . your father's enemies had already kidnapped your cousin Ariel. If they'd taken you . . . if they'd harmed you . . . We had to make sure you were safe!

He left me there.

Ah, such bleakness in those few words.

He tried to find you, once it was over. Blessed Cassilda, how he tried!

Linnea felt a wavering in her daughter's animosity. Perhaps she, too, had faced difficult choices, impossible decisions. Almost, she could sense acknowledgment in the ripples of Kierestelli's anger.

Had it been so terrible, the place Regis had taken her? Linnea could not believe he would entrust his own child to anyone who would not cherish her as he had.

Linnea's chest ached. She could not feel her heart, only the throbbing emptiness where it had dissolved. She wanted to plead, *Come back to me!* but could not bring herself to break the gossamer moment.

Something lay between them, besides distance and outrage. Kierestelli—no, *Silvana,* as her daughter had renamed herself—had revealed her loneliness, her longing. It was a gift too precious to presume upon.

More might come, the slow accretion of such moments of honesty, of confiding, of guarded revelation. Linnea had rebuilt her life with Regis in such a fashion, minutes and tendays and then years of intimacy. Once she and her daughter had been so close, they might have mirrored one another's souls. Perhaps they might find their way back to one another, for she must be as strange to Silvana as this distant, angry woman was to her. Linnea realized that she could not, *must not* force the natural course of healing. This bridge must be rebuilt from both shores, and she was old enough to have learned patience.

Still, a feeling akin to grief passed through her. Regis was years dead, and Gareth gone off to the Dry Towns, risking things she could not acknowledge, and now Kierestelli—*no! Silvana!*—whose memory she had tucked into the farthest crevices of memory and dream, was now both found and lost again. How could one human heart endure so much loss?

I have made a life for myself, Silvana was saying, restless now and clearly eager to bring the interview to a close. *I have no desire to trade on my father's name or station in life. You have no claim on me, for you sent me away and did not care to find me after the danger had passed.*

You were always in my heart.

That is as it may be, but it buys no bread. I warn you, Mother, *do not attempt to force yourself upon me again. Now that you know where I am, I cannot unmake that knowledge. But we have nothing further to say to one another.*

◆

CHAPTER 14

Gareth reeled back into the shadows, heart racing. He racked his brain for anything he could do to prevent Lord Dayan from learning the truth of the rumors. He certainly could not storm into the Great House, demanding to see the man who had just been brought in. If he tried, he'd be lucky to survive five minutes, let alone to conduct his informant to safety.

Behind him, something moved in the shadows. His hand flew to the hilt of his sword. Before he could draw it, slim fingers closed around his arm. A voice hissed for him to hold still.

Rahelle. Rahelle, furious.

"What are you trying to do, get yourself killed?" Her breath brushed his ear. She was close enough to warm his cheek with the heat of her skin. The nearness brought an unexpected, fleeting *laran* contact. He felt the roil and surge of her emotions, her determination to protect Cyrillon, her fear that her few years of freedom were coming to an end.

"Go back," he muttered. "This is not your concern."

"Your worthless skin is indeed none of my concern. But it would reflect poorly on my father's honor if you were gutted and flayed for the amusement of the street rats of Shainsa while you are under his protection. Which is exactly what will happen if you keep behaving this way!"

Gareth peered in the direction of Lord Dayan's men, half-expecting to see them rush back, drawn by the vehemence of her whispers. Through gritted teeth he said, "I absolve your father of all responsibility."

"It was bad enough for him to take such an arrogant, stubborn, reckless—" she used a Dry Towns idiom that would have scandalized Gareth's tutor "—as far as Carthon. I have no idea what possessed him to let you come this far!"

"I said—"

She made a sound that was rude in three languages. "You wouldn't know responsibility if it were inscribed on a tablet of brass!"

A bubble of laughter tickled his throat. She was so sure, so righteous in her anger. And she was correct, or she would have been a month ago.

Gently he disengaged himself from her hold. "Some things are more urgent than honor, and more important than my worthless skin."

He heard her quick inhalation, sensed the quicksilver change from fury to astonishment. She had understood him, not the specifics of his meaning but the silent cry of his spirit.

Ever since I can remember, I have been a pawn to the schemes and ambitions of others, worth nothing in myself, he wanted to tell her. *For the first time, I have found something bigger than my concerns, and it has changed everything.*

How could he voice such a thing when it was so new, so cataclysmic an alteration, such an upheaval of all his previous life, that he could scarcely articulate it to himself?

They were standing barely a hand's length apart, shrouded in near-darkness. The sounds of the night city receded. He felt a butterfly touch on one cheek, the lingering warmth of her hand.

"Tell me," she whispered. In those short words, he heard her own hunger, her yearning for something beyond chains and veils and an impermanent boy's disguise.

He could not push her away or deny that longing. Memory flashed like dry lightning in his mind, and for an instant he was back on the trail to Carthon, scrambling for his life, and Rahelle was there, too, fighting as hard as any man.

The street looked empty, but Gareth could not be sure. "Where we cannot be overheard . . ."

She took his hand, strong warm fingers laced through his, and led him back to the Nebran street shrine he had passed earlier. Although no more than a crude hut with barely enough roof to shelter the few offerings, it was set apart from the other structures. No one but a ghost could approach without their knowing. They crouched beside the altar.

"In Carthon," Gareth said, "I overheard a story, perhaps not alarming to the locals, but to me it suggested that the Federation might have returned to Darkover, but not to the spaceport in Thendara. Out there, near Black Ridge."

"The *Terranan* . . . Are they weary of life or simply insane? No outlander can last long in the Sands of the Sun." She shrugged, a movement Gareth felt rather than saw. "Understanding waters no gardens. The desert will bury their bones, and it will be as if they had never existed. Why should you care? Have you kin-bond or blood feud with them?"

He brushed aside her taunt. "Not them—the weapons they carry. Weapons that can vaporize living flesh or stun a man into insensibility. Perhaps even worse things." After a moment, he went on. "Our Compact forbids the use of any weapon that does not bring the one who uses it into equal danger. It was not easy to convince the Federation to respect it."

Rahelle settled back on her heels. "Why should they? Why should any man willingly refrain from using his sharpest sword?"

"That attitude," Gareth retorted, raising his voice, "is exactly why such weapons must never fall into the hands of you Dry Towners!"

"I am no Dry Towner, as you well know, Garrin of the Domains! And if they did acquire such weapons, what evil would come of it, save to make them the equals of your people, who have always had the military advantage?"

He forced his rising temper under control. Was this how wars began, with words growing hot and hotter, insults traded, hands reaching for swords that were all too readily drawn?

"If we have learned anything in our long history since the Ages of Chaos," he replied, "it is that having weapons leads inevitably to using them. As the *Terranan* themselves found out at Caer Donn."

Rahelle's breath hissed between her teeth. "I thought Caer Donn was destroyed by fire."

"Not by any off-world weapon. By the unleashed force of the Sharra matrix, a—" how could he put it so she would understand the immense power? "—a weapon of the mind. The Compact exists not to protect us from blasters and needle-guns but from the much more terrible creations of *laran*."

"Bah! Witchery and superstition! Tales told by the credulous to explain such natural events as a mountain fire!" Even as she spat out the words, Gareth heard the quaver in her voice.

"No, it is true. My grandfather was there, and my uncle Danilo. And *Dom* Lewis Alton, who for all I know is still alive, up in Nevarsin. Do you see, if what I fear is true and the Federation has come back in secret for reasons of its own, the Comyn will not surrender to threat. Darkover could become a battleground far worse than Caer Donn."

"That's all very well, but does not explain what *you* are doing, sneaking about the city at this hour."

He might as well tell her, for all the good it would do. In the short time he had known her, he had learned how fruitless it was to argue with anything she said in that tone. "I was to meet a man who had more information."

"What did he say?"

"I don't know. Lord Dayan's men captured him." His throat closed up, half with hopeless dread, half with the simple impossibility of his situation.

"Dayan's men . . . So that's why he's been questioning traders when he never did before, at least not with such keen regard. He is no simpleton, and he loves power. He would not risk any other lord obtaining these weapons. He wants them for his own."

Gareth nodded, although in all likelihood, she could not see him. "That is my fear. And that is why I have no choice. I have to get there first."

"And stop him?" She snorted. "Who do you think you are?"

His name almost popped out before he could think. He clamped his teeth together, biting off his breath. "I can't tell you."

"Can't or won't?" Suspicion laced her tone.

"I have given my word."

Rahelle grabbed his shoulders, her fingers digging into his flesh, and gave him a sharp shake. "*Does my father know?*"

Gareth blessed all the gods of both lands that he was able to answer, "He has known since Carthon. Keeping my identity secret was his condition for allowing me to travel with him to Shainsa."

"So that's it." She released him with a little shove. "I couldn't understand why he let you come along. After you nearly got yourself killed the first day, I thought he'd want nothing more to do with you."

"I believe he was of that opinion . . . until circumstances changed."

"So he knows? About these weapons?"

"He knows only what I overheard in Carthon, my suspicions, and why it was vital that I find out more. Of tonight's debacle, nothing."

Cyrillon would not want to let him go further, not by himself. For a wild moment, Gareth wondered if Rahelle might agree to plead his case. He would have to convince her first, and that might be even harder than facing down her father.

He cleared his throat. "If what I suspect is true, our best—perhaps our only hope is to get there first and impress upon the *Terranan* the danger if Dayan obtains Compact-banned weapons. If we can, make them a better offer." Although why they had set down in the barren lands beyond Shainsa and not in Thendara, he could not imagine.

"Shht! I need to think!"

Gareth was so surprised by the force of Rahelle's command, he kept quiet. His eyes adapted to the near darkness of the shrine, illuminated dimly by the moonslight sifting in through the cracks in the crude roof. The world took on a dreamlike quality, where nothing seemed solid or quite in focus. He supposed the effect was due to how little light there was, at the physical limit of his retinas. He closed his eyes, touched the Nebran amulet on his chest, and tried to see the world through his *laran*.

At first, he sensed nothing through the psychic insulation other than his own body and Rahelle's nearness. Swirling currents of almost-heat, almost-color betrayed her agitation. He nearly gave up, for what was the point of trying to work with an insulated starstone? Yet there was something, hovering at the edge of his perception—

Rahelle shifted, rubbing her arms as she got to her feet, and the fleeting impression vanished. She paused, a silhouette against the glimmering lavender-lit street, and gestured for him to follow.

Together they hurried to the caravan encampment. Rahelle said nothing, except to cut off Gareth's attempt at a question. Clearly, there was no use trying to argue with her. He'd rarely encountered anyone, man or woman, as stubborn.

She drew him to a halt at a crumbling archway on the edge of trader's square. Just beyond, fires cast wavering circles of light. Men moved between them, to the sounds of murmured conversation, as they went about the tasks of the evening meal and the last of the day's labors. Gareth smelled grease and spices, evocative of many such times since he'd left Thendara.

Rahelle shoved him against one of the columns. "Stay. Here."

While she revealed the whole story to Cyrillon? Gareth shook his head. He owed the older man his honesty at least. He was going to have to explain his departure when he retrieved his horses, for he couldn't very well take off for the Sands of the Sun on foot.

He pushed himself away from the coarse-grained brick.

"You don't listen, do you? Do you want everyone in five camps to know where you're going and why? No? Then let me handle this."

Caught between being astonished and relieved, Gareth mumbled his assent. She left him, slipping through the shadows and fire-lit circles. In her absence, confidence deserted him. She thought him a fool, arrogant and incompetent, a danger to those around him as well as to himself. Why would she help him with the most far-fetched scheme he'd come up with yet?

And yet there had been that other moment, the sense of her own yearning, the kinship of spirit between them, the wordless sympathy. Perhaps she did not understand him, for why should she, but *he* had understood *her*.

Rahelle returned so quickly, she must surely not have had time to relate his scheme, let alone debate its lack of merit with Cyrillon. She was leading two saddled horses, her own mount and Gareth's brown mare.

"The *oudrakhi* would have been better for desert travel," she said as she shoved the mare's reins into Gareth's hands, "but you'd fall off or get kicked where it hurts most, and then where would we be? At least you can ride a horse."

Gareth fumbled for the stirrup. As he swung his right leg over the mare's rump, he encountered the thickness of rolled blankets as well as the usual saddlebags. Waterskins sloshed gently. He settled himself, slipping his sheathed sword into its place.

He didn't understand why she was helping him. If he asked, she'd likely repeat what she'd already said about defending her father's honor. But if he, Gareth, rode off on his own in the dark of night and perished in the sands or in any of a dozen other ways, who could blame Cyrillon? Who would even know? Rahelle had some other reason, perhaps one more personal. *Rakhal* the apprentice might act only as the agent of his master, but *Rahelle*, the girl who'd declared, "*Do you think I wear chains?*" had her own dreams.

Rahelle had already mounted and was reining her horse in the direction of the deep desert. Gareth set aside his speculations.

"Where are we headed?"

"The hill country about three days' travel in the direction of Black Ridge," she answered, adding, "Korllen's people come from a village there."

The brown mare tossed her head, sending the bridle rings jingling, and pranced a few steps before Gareth settled her into an easy, long-strided walk.

"And then what?" It occurred to Gareth that he himself had had no thought beyond racing out in that general direction. For all he knew, Black Ridge was a vast, uninhabited wilderness.

"There are only a few villages out there, not all of them permanent. Wells dry up, and then the herdsmen move on. The smaller villages are as hospitable as they are able, but they do not welcome travelers when they have barely enough water for their own animals. Your story about an argument over watering rights could have taken place only in the larger settlements. That's where we'll look first."

◆

They went slowly, the horses picking their way along the dried ocean bed. In places, the ground was so pale, it glowed faintly, although that could have been a reflection of the light of the moons. The hoofbeats of the horses sounded hollow. Gareth was glad when they passed out of such areas and onto muffling sand, even though they made slower progress.

Rahelle called a halt just as the first crimson streaks appeared in the eastern sky. Ahead, Gareth made out the contours of what might be gently rising hills or dunes of coarse sand. The air smelled different here, dry with dust but free of the tang of the seabed.

They gave the horses a little water from the skins and a few handfuls of grain as well. Gareth walked about, loosening his muscles. The dawn light brightened. Now he saw the hills were deeply weathered, eroded by wind and heat, etched by the occasional spring downpours. Mounds of grayish-purple brushwood dotted the slopes, denser in the blind ravines and coves that had formed as the earth had been worn away. They headed for one of these sheltered places.

Rahelle hobbled her horse after loosening the saddle girths. “Get some rest,” she told Gareth, and went to gather fallen branches. Within a short time, she had built a little fire. She half-filled a battered trail cup, added a handful of something dark and crumbly, and set it in the middle of the fire. Gareth’s mouth puckered at the pungent steam.

Rahelle wrapped her hand in her folded head scarf, picked up the cup and gulped down half of it. When she held out the cup, Gareth shook his head. He’d had enough foul-smelling tisanes on the road from Carthon.

“You must drink,” she insisted. “It will strengthen your blood against the heat.”

“I’m strong enough,” Gareth said, bristling at the unscientific assertion.

“You have known only the climate of Carthon and Shainsa, both places with cool shade and water. Now we venture where sun and dryness, sand and wind, test even the stoutest heart.” She paused, her eyes narrowing. “It’s better when it’s hot.”

Gareth sighed and took a gulp. The bitter taste of the tea crawled up the back of his throat, but he forced it down. Rahelle had already begun putting out the fire.

The hills dipped and rose, as if the land itself were a beast that had grown weary and lain down to rest. At night, Rahelle prepared the tisane again, downing her own portion as well.

With the coming of the second full day, a wind arose. It ruffled the mare’s mane and tugged at Gareth’s headscarf. At first he welcomed it, but the dry, dust-laden currents soon became irritating, and both he and Rahelle covered all but a slit for their eyes. The horses clamped their tails to their rumps and plodded on, heads down.

When the sun hovered overhead, Rahelle found a copse of spindly, wind-twisted trees that offered a spattering of shade. With a little of their precious water, she moistened a cloth to wipe the horses’ eyes and nostrils. Hobbling them to graze on what dried grasses they could find, she curled up beneath the largest of the trees, draped her headscarf over a twig set upright in the gravelly soil, and went to sleep.

Gareth imitated her as best he could. Although he had become accustomed to sleeping on the ground, he could not get comfortable. It was too hot, with the wind hissing and howling overhead. The game of playing the noble hero was over; he had never been Race Cargill, Terran Secret Agent, and now he must face the hot, gritty reality of a fruitless and foolhardy self-indulgence.

Somehow, between feeling heartily ashamed of his daydreams and trying to argue himself into ignoring his many physical discomforts, he must have drifted off. His eyes were sticky with dried secretions, and Rahelle was kneeling over him, poking his shoulder.

They gave the last of their water to the horses before mounting up. Although the heat seemed no less, the sun hung a hand’s length lower in the west.

Tracks marked the lowest paths between the hills, none of them fresh. Spinning clouds of dust arose and as quickly blew into nothingness. Once or twice, Gareth spotted movement on the flattened heights, flashes of white and tan against the sun-crisped grasses. They were desert antelope, Rahelle told him, fleet and shy. No horse could catch them, although they could be trapped where they came to drink.

The trail rose, following the slope of the pass. The horses grunted with effort, heads lowered, slowing. They were thirsty as well as tired. Gareth swung down and took the reins of his mount.

After an appraising look, Rahelle did the same. They trudged upward in silence, saving their breath for the climb. The air turned thin, more so than Gareth would have expected. As the sun dipped toward the west, it blazed even redder than before.

At last they reached the summit, a broad opening between two hummocks of wind-scoured rock. They paused to let the horses breathe. Before them, the hills fell away sharply into an expanse of rutted badlands, marked here and there with darker patches of vegetation.

"That's Kharsalla." Rahelle pointed, and Gareth made out a cluster of buildings, much the same shade of tan as the earth, as well as livestock pens and a few swaths of green that must be irrigated garden plots.

Before mounting up, Gareth glanced the way they had come, down the wrinkled, sloping hills to the seabed beyond. The slanting afternoon light tinted the land the color of blood-washed chalk.

He froze, his breath catching in his throat. In the heat-blurred distance, billows of dust shot into the air. The dust obscured what created it, but Gareth did not need to make out the party of fast-moving riders. By his best guess, they were at least a day behind, and that was not nearly far enough. Rahelle, perhaps responding to his silent alarm, stepped to his side.

"Will we have enough time?" he asked her.

"At that pace, they'll kill their horses before they reach the first watering-hole." She sniffed. "Look at the dust trail. They're headed south. They will bypass this village."

A handful of ragged herd-boys spotted them before they reached the outskirts of Kharsalla and accompanied them, whooping in delight at the arrival of strangers. By the time they passed the livestock pens, a half-dozen men and women had gathered to meet them, all chattering excitedly. Their lilting dialect was so oddly accented that Gareth comprehended only its general sense. The women wore bracelets and belts of brightly colored wool, tied by braided cords instead of the chains of city dwellers.

The first concern of the villagers, after recognizing "Rakhal Sensar," was that something might have befallen Korllen. Rahelle reassured them that he was well and prospering. The villager's relief turned instantly to expressions of hospitality, with no further inquiry as to her business. Rahelle bowed to the headman, Rivoth, and presented Gareth as "a man of Carthon," as if that explained any eccentricity on his part. The headman himself could not have been more than forty, but his skin was weathered, his hair the color of salt stone, and his eyes so pale as to be almost colorless.

Within moments, Gareth and Rahelle were ushered through the village and into Rivoth's hut. The women stayed outside along with the boys, who had taken upon themselves the care of the horses. From their chatter and the way they touched the horses, the animals would become pampered pets within a quarter of an hour.

They settled on the dirt floor of the hut. The interior was dim and, by some trick of construction, surprisingly cool. Rivoth offered tea and smoke. Gareth did not need the sharp glance from Rahelle to know that it was unacceptable to refuse.

In silence, the headman prepared the smoking apparatus on an ancient metal frame over a small fire. When the smoke was bubbling through the dingy glass bowl, he passed it to Gareth. Gareth bowed as deeply as his cross-legged position would allow, placed the mouthpiece between his lips, and inhaled as he had seen Cyrillon do. Hot, stinging smoke filled his lungs. An almost overpowering urge to cough seized him. At that moment, however, he remembered the exercises Grandmother Linnea had drilled him in, the repetitive deep breathing, the single-minded focus. He closed his throat around the smoke and counted heartbeats.

Three . . . four . . .

The urge to cough receded. The smoke flowed smoothly through him. His vision sharpened, and he felt his pulse reverberating through his skull. He exhaled, nodded, and returned the pipe to his host.

The headman beamed in approval. He took another long drag and then removed the apparatus from its stand. Gareth gathered that this was a luxury to be enjoyed only upon special occasions and that the headman had honored him by it. He noticed that the headman did not include Rahelle; even as Cyrillon's agent, Rakhal was a boy, not a privileged guest.

One of the older women entered the hut and set down a wooden tray with two cups of dark, steaming liquid. She withdrew without a word. Rivoth gestured that Gareth should select a cup and then took the other. The infusion was pleasantly bitter but unexpectedly soothing along Gareth's throat.

For the next few minutes, no one said anything. The headman closed his eyes, a beatific expression on his face, clearly savoring the effects of the smoke. In his garbled-sounding dialect, the headman addressed Gareth, obliquely creating an opening for Gareth to state his business. Gareth paused, pondering how to begin. Until that moment, he had expected Rahelle to negotiate for a guide. She, or rather her father, was the one with ties to this small community. But apparently apprentices had insignificant stature compared to exotic strangers.

"I am a lens merchant from Carthon." Gareth tried to stick to the truth as much as he could. “I heard a story in Carthon—men seeing bright flashes, out by Black Ridge, you understand? Lens can be used this way?” He gestured using a lens to reflect sunlight.

“Yes, yes!” The headman nodded vigorously. “Good sand to be found at Black Ridge! Good sand make good lens!”

“Maybe so. Or it could mean nothing.” Gareth shrugged. “Others had heard this story, so I must find out the truth of it first.”

“Ah.” Eyes bright as bits of steel glinted in the weathered face. “You need guide and fast road through sands?”

“Yes, yes exactly!”

“Fast road. Safe road.”

The headman clapped his hands twice, and a young man ducked into the hut. Gareth recognized him from the crowd that had greeted them.

“This Adahab, first son,” the headman said.

Adahab touched the fingers of his right hand to belly, heart, and forehead. He listened solemnly while his father spoke, asked no questions, and offered no demurral. From his expression, he was being offered the highest honor in being chosen to guide the man of Carthon and Cyrillon’s apprentice wherever they might choose to go. He maintained his composure until Rivoth dismissed him, then he backed out of the hut. A moment later, Gareth heard his uplifted voice crying, “*Tajari kihara! Emell-tajari kihara!*” and did not need a translator to understand that the prestige of the young man and his entire family had just received an enormous boost.

◆

CHAPTER 15

At Rivoth's insistence, they rested until sundown. The headman tried to offer them his own hut, but Gareth, seeing Rahelle shake her head, concocted an explanation that required them to remain with their horses. Within a short time, barely enough for Gareth to finish his excuses, the young people had constructed a shelter of sorts, open on two sides to admit the fitful breezes yet providing a modicum of shade. Their blankets had been unrolled at the other end, the gear stacked neatly at the foot of each. The horses were already tethered at one end and had clearly been watered and groomed. The mare's coat gleamed, and every mote of sand and dust had been polished from her saddle and bridle, yet not a single article of tack had been misplaced. The saddlebags and blanket roll, even the case containing the lens samples, were exactly as Gareth had left them.

Although he was sure he would not be able to sleep, Gareth stretched out on his blanket. The horses lipped at the few remaining kernels of the fodder that the children had laid down for them. A fly buzzed, and the mare snapped at her flank.

Idly, he thought of the riders from Shainsa. Even now they might be pushing on toward Black Ridge. He should not indulge this lassitude. Too much was at stake.

At his side, Rahelle murmured something and turned over without rousing. She was weary; he would let her sleep just a little longer.

Beneath the blanket, the earth radiated heat like the bricks of an oven. It seeped, gentle and relentless, into Gareth's muscles. His eyes closed. One of the horses blew softly through its nostrils, clearing the dust. In the distance, a baby cried until a woman began singing to comfort it.

"Garrin."

He sat up so suddenly that his senses whirled for a sickening moment. His skin felt gritty with dust and dried sweat. But it was cooler than when he'd fallen asleep.

Rahelle squatted, tying her blanket with deft movements. She flashed him a grin before carrying it to her saddled horse. The brown mare was loaded, ready to go except for the blanket on which Gareth lay. And Gareth himself.

"You shouldn't have let me sleep so long." Grumbling, he got to his feet. A headache pulsed in one temple, and his mouth felt as if he'd been chewing on chalk.

"Might as well," she said. "We weren't going anywhere. And there were appearances to maintain," meaning that she, as a mere apprentice, would be expected to prepare everything.

Outside, the crimson orb hung a hand's width above the line of the western hills. The sky to the east bore a faint indigo cast. A vitality infused the village, the shouts of children at play, the lowing of hungry animals, the air redolent with the smells of onions frying, of grain simmered with garlic and dried meat, and something pungent as wine.

It seemed the entire village had gathered to see them off. One of the older women held out a dish, pale wood polished to a sheen like an ocean shell, with thin pancakes wrapped around a mixture of shredded meat and eye-wateringly hot peppers. Following Rahelle's example, Gareth ate his portion and licked his fingers to demonstrate his enjoyment. The woman blushed, bowed, and scurried away.

Adahab had already saddled his own mount, a gray *oudrakhi* so gnarled and decrepit in appearance, it looked as if it could not walk from one end of the village to the other. He led a second beast on a rope halter, this one laden with cloth-wrapped bundles and leather sacks that bulged and sloshed.

Gareth accepted the brown mare's reins from the small, tousle-haired boy who looked up at him with wondering cerulean eyes. An impulse stirred, the kind of spontaneous urge to action he was beginning to trust. He untied the lens case. As he peered inside, it occurred to him that its contents represented more than the worth of the entire village and all its herds and pastures. He selected two lenses of moderate quality, suitable for simple telescopes, the sort that might be useful in a place as remote as this, and handed the case to Rahelle to secure once more to his saddle. She flashed him a smile.

When Gareth placed the lenses in Rivoth's hands, the older man stared at them. The children murmured among themselves. One or two ran to the women, who sent up a ripple of cries like birds penned and then set free all at once.

Rivoth's stillness made Gareth feel uneasy. Had he erred in the gift? Were the lenses too costly or too paltry? Had he in his ignorance presumed that these unsophisticated people would have the slightest notion what to do with the bits of polished glass? He had no way to tell.

Yet Rahelle had *smiled.*

At last the headman looked up. His eyes, that washed-out blue, seemed to have too much white in them. He lifted the lenses to his lips, his face once more falling into shadow. Then Gareth understood the magnitude of what he had given. The monetary value of the lenses was nothing compared to what they would bring to the life of the village—a way to see across distances, to receive advance warning of storms and raiders. A way to save precious lives.

◆

They set off in the twilight, a climb into the darkening hills and then a brief descent as crumbling earth gave way to sand. Adahab took the lead, as confident as if it were full day. The horses followed, stepping in the hollows made by the broad padded feet of the *oudrakhi.* Here and there, rocks jutted upward, dark jagged prominences against the paler sand. A fanciful notion seized Gareth, that they were treading a thin and treacherous crust over a vast range of mountains, of which only the highest peaks could be seen. At any moment, the crust might give way, and they would plunge to their deaths.

He looked up, turning his face to the coolness of a stray breeze. A wash of multihued light, shading from mauve to silver, suffused the sky. As he watched, the light dimmed in the fall of night that had given Darkover its name. Piercing bright in the dry desert air, a thousand pinpoint stars flared. For an instant, Gareth saw them as individual stars, yet too numerous to count. Then they blurred into a vast milky veil. He understood intellectually that from Darkover's position he was seeing the galactic arm side-on, but it seemed to him that the heavens teemed with light. Farther than any human eye could see, a thousand thousand suns filled the night with cold eternal fire. Even the two moons, one a slender crescent, could not outshine the mass of stars. The sight of them left him breathless. The stars glittered, but whether solely with their own light or as seen through his sudden tears, he could not tell. He thought, *This will remain when I am dead.*

"Garrin?" came Rahelle's voice, sweet as starlight.

He tore his gaze from the glory overhead. "I'm well, just . . ." Where were the words to describe the moment of awe and humility? ". . . astonished."

"I, too, never tire of the night sky. In Carthon, there is too much moisture in the air to see it properly." She was quiet for a moment.

Around them, the glimmering sands stretched as far as Gareth could see. It muffled the sounds of the horses' hooves.

"I suppose that the gods did not want us to weary of such a gift," Rahelle said, "so they set it out here, where only the most hardy men venture."

"Or the most desperate." It was a facile comment, unworthy of the fading awe. "I might have lived my whole life without seeing it."

"Every land has its own beauty. I have seen only a little of yours, just Thendara and the road to Carthon."

She sounded wistful, and Gareth wondered what she longed to see: the never-melting glacial ice of the Hellers, the lush country around Lake Mariposa, the rich Plains of Valeron, the Temora sea coast, perhaps his own family's home at Elhalyn Castle. He thought of all the places he had been and those he had never seen, and an unfamiliar pang shot through his breast.

Let me take you there! Let us explore those places together! Why would he even think such a thing, let alone offer it to a woman who by her own admission faced no future beyond a marriage in chains? If he survived this adventure, his own destiny was perhaps more luxurious but no less confined.

They continued at a pace the horses could sustain, more slowly than they had traveled on hard ground. Although Gareth discerned no landmarks, Adahab seemed to know exactly where he was going. Perhaps he used one or another of the constellations as guidance.

The temperature fell, and Gareth and Rahelle wrapped themselves in their cloaks. In the lead, Adahab and his *oudrakhis* formed dark, ungainly silhouettes against the star-studded horizon. They trudged on in near silence except for the hiss of dislodged sand and the occasional snort of the horses clearing their nostrils.

After some hours, Adahab halted in order to water the horses from the leather sacks. Gareth had not realized how thirsty he was until he smelled the water.

"Drink," Adahab urged. "We ride through the night. Sleep in the day."

Imperceptibly, the dimmer stars faded from the eastern sky until only the brightest remained. One of the smaller moons was setting. They had traveled all night through starlight and sand.

Adahab brought the *oudrakhi* to a standstill in a valley formed by dunes to either side. The horses halted, their heads low. Gareth sagged in the saddle. Behind him, Rahelle said nothing. The light was strong enough now that Gareth could make out Adahab's expression, the lift and tilt of his head, the quick flare of his nostrils as if casting for a scent. Gareth smelled nothing beyond dry air, dust, and the bodies of the animals. Then their guide gestured, pointing off to one side. They kept to the lowest route, and within a short time they emerged from between the wind-heaped dunes into a grove of lace-branched trees.

Moist air swept through Gareth's senses. A moment past, he had been surrounded by the rolling dunes, without any clue this little oasis existed. Tucked between the dunes, it would surely be hidden from anyone who did not know its location. A man might ride by and not realize it was there.

At the heart of the grove, shade pooled around a stone well that was so broken and weathered, Gareth could not guess its age. Off to one side sat a shrine of similar antiquity. Gareth was not surprised to see the eroded emblem of Nebran. On the sand before the altar lay a tattered ribbon, bleached colorless, wrapped around a few withered stalks.

Adahab tapped the *oudrakhi's* shoulder. When the great beast halted, grumbling a protest, he jumped lightly to the sand. He knelt before the shrine, touched his fingertips to his forehead, then to his lips and again to the emblem, leaving behind a smear of moisture. It was, Gareth realized, as much an act of faith as of reverence, faith that the precious water would be restored, that life would continue even through the most desperate times. Without thinking, he curled his fingers around the amulet Grandmother Linnea had given to him, the locket that enclosed the starstone that was like a second heart, the touchstone of his *laran*. Moved without understanding, he slipped from the mare's saddle and repeated the ritual. When he straightened up, he saw Rahelle watching him intently.

Adahab clapped Gareth on the shoulder. "Now we drink. Horses first, then men, then," with a sniff, "*oudrakhi*." By his tone, he implied that the ill-tempered beasts required regular reminders of their place in the world. "Then eat. *Then* sleep."

The water was cool and surprisingly good; the metallic edge added to its refreshing character. Gareth would have traded the finest *firi* imported from Vainwal for a single goblet from this well.

The hypnotic peace of the night journey faded with the coming of full sun. After the animals had been tended, Gareth sat hunched over a cup of Rahelle's foul-smelling brew. He could not shake the feeling that across the expanse of sand, catastrophe loomed ever nearer. He should be doing something . . . planning an ambush for Dayan's men, figuring out exactly how he would locate the Federation agents and what he would say to them, how he would convince them not to have anything to do with the Dry Towns . . .

"You are troubled." Adahab softly interrupted Gareth's rumination. With a jerk of his chin, he indicated the way they had come.

Gareth nodded and downed the last of the tisane, barely tasting it.

"Shainsa'*imyn*!" Adahab gestured with his left hand in a way Gareth gathered was extremely derogatory.

It took Gareth a moment to understand Adahab's meaning, that just as there were conflicts and differences between Domains and between city and country folk, these villagers who lived under the harshest conditions scorned the city dwellers, or at least the great lords.

"They think themselves masters of the sand but know nothing of the true desert," Adahab said.

"I would not dismiss them lightly," Gareth said. "They may not be as wise as your people in the ways of these dry lands, but they have weapons and know how to use them."

"Swords and whips, the tools of the *kifurgh*—what are they against sun and open sand? Can they force water from stone? Or friendship from the village tribes?"

"Yet your people helped us at the request of Cyrillon, and he is a man of Carthon."

"Cyrillon is a trader, yes, but throughout the Sands of the Sun, he is also known as a man of honor and a true friend. He pays his debts, unlike the Shainsa'*imyn*, who take what is not for sale." He lowered his voice, glancing surreptitiously at Rahelle, who had busied herself scouring the dishes with sand and then wiping them with a cloth. "Water, goats . . . children. Where do you think the slave markets in Ardcarran get them? My cousin," meaning Korllen, "brings the money Cyrillon pays him. And we in turn pay off the raiders who would take our little ones."

Gareth met Adahab's fierce blue gaze. If Dayan's men did arrive in the village, they would receive a polite welcome but not a hint that Rivoth had seen, let alone given aid to, two travelers. Nor, Gareth suspected, would any of the other villages on the border of the Sands of the Sun. They would take special pride in deceiving the intruders. He wondered if the Federation agents, whom he remembered as arrogant and closed-minded, would fare any better.

◆

For four nights they traversed the sands, arriving each dawn at a hidden oasis. One was nearly dry, another befouled by the twisted, desiccated carcass of a small wild *oudrakhi*, or what the desert *kyorebni* had left of it. They drank and watered the animals from the contents of their leather sacks and rested as best they could in the shade.

On the sixth day, the first light revealed the land rising into a series of ridges. Gareth was no geologist, but the stone looked as if it had once been a volcanic flow, rare on Darkover, that over uncounted millennia had bleached to the color of ashes. Along the base of the ridges, dark green clusters gathered like beads on a string. A haze blurred their outlines. He reckoned there to be a half dozen such oases, some no more than a few scrub bushes, others the size of villages.

“Nuriya.” Adahab pointed to one of the larger spots, filling a gap in the ridge. He clapped his heels to the sides of his *oudrakhi*. Without a protest, the decrepit-looking beast quickened its pace. The horses, too, seemed eager to press on, although they had traveled many miles that night. They must smell water and fresh forage ahead.

Gareth nodded to Rahelle as she reined her horse beside his. She gave him a tentative smile. “Nuriya, I take it, is the name of that village,” he said. “Do you know it?”

“Only by name. I’ve never been farther than Kharsalla. That’s as deep into the desert as my fa—as Cyrillon ventures, and then only for Korllen’s sake.”

“I think they owe a great deal to Cyrillon. He is an extraordinary man.”

“He has always revered the virtue of charity. We in the Dry Towns speak of the compassion of Nebran, but we do not practice it overmuch.” Absently, she transferred the reins to one hand and rubbed her wrist with the other. “*Kihar* is for men, so kindliness is left for the gods."

"And justice? And compassion?"

"These things can be sought, but are they to be found in the world of men? Or is it folly to even try? My father believes we must, but what can he do? Give a little alms here and there, employ a desert man who sends his pay home to his family? Send bits of information, tales and half-truths, to Thendara? What good does that do?"

In her voice, Gareth heard the resonances of outrage, of desperation. *What of the children taken from their homes to be scullions and playthings?* she seemed to ask. *What of the people left broken and starving so that great lords like Dayan or Evallar of Ardcarran can live in luxury?*

And I, he asked himself, *I who have never known anything but privilege and ease, I who have done nothing to earn it, what is my part in all this?*

The answer lay before him, shimmering slightly as the risen sun heated the sand.

"Is justice to be had?" he said aloud. "I do not know, but if we do not try, it will not happen."

"And you are the one to do it?"

For that, he had no answer.

As they neared Nuriya, Gareth noticed bright pennons rippling from poles and a team of men unloading lengths of milled wood from *oudrakhi*. They dismounted and led their beasts to a watering hole with a painted emblem indicating it was for animals only. A man, as weathered and wind-burned as any desert dweller, was watering a pair of *oudrakhi*, their saddles gleaming and clearly new, their halters bedecked with gaudy tassels and bits of faceted colored glass. He grinned at them in a friendly manner, revealing a gap between his discolored teeth.

When the *oudrakhi* drover led his beasts away, Rahelle edged up to Gareth, pretending to adjust the girth on the roan. "Where would villagers this far out get the money for saddles and banners, not to mention wood?"

"There's new wealth here, that's sure," he murmured in reply.

Adahab's gaze flickered over the same unusual details. "Come, my friends. If your horses have finished, let us go and drink. Then I will introduce you to the headman . . . if he still is headman here."

Gareth and Rahelle followed him to the stone well designated for human use. A handful of children and a couple of women surrounded it, dipping out jars of water. The children were thin and round-bellied, clad in knee-length shirts worn to the color of mud. They darted away as Gareth and the others approached, eyes huge in their pinched faces. One of the women was gray haired and bent, and the cords attached to her wrists were so frayed, they looked as if the merest tug would snap them. The second woman, barely out of her teens, tossed her head and glared at the new arrivals. Her cheeks gleamed as if her face had been oiled. With insolent languor, she balanced her jar against one hip. Water sloshed over the copper-inlaid rim. As she strode away, her chains clashed as they slipped through the ring on her metal-link belt.

Adahab took out his cup and offered it to Gareth. The water was cool enough, but the now familiar acrid tinge rankled. Whatever was going on in this village did not lessen the plight of those most in need.

They passed into the open square at the heart of the village, where Adahab stopped in front of a hut. It was larger and looked to be of better construction than many of the others, although there were no signs of repairs.

"The headman here is Cuinn," Adahab told Gareth. "He knew my father long ago, but they have not had any dealings since before I was born. Still, loyalty and mutual obligation endure long in the desert."

A man emerged, spare in frame but with an air of authority. His hair had a dull sheen that suggested it had been bright as polished gold in his youth, before the years had darkened it. The skin around his eyes tightened when he spied the strangers.

Adahab presented greetings from his father. As the headman listened, his features relaxed, reflecting an innate good humor. "Yes, yes, by Lhupan the Compassionate, who walks the sands in a stranger's guise, we open our guest dwelling to you."

Gareth made a gesture of respect. "The generosity of your people is an ornament to the heavens."

"Hospitality is ordained by the gods as a blessing to those who give as well as those who receive."

They exchanged a few more salutations along those lines, and then Cuinn himself conducted Adahab and his party to the guest dwelling. This turned out to be a hut of sun-baked bricks much like the others, providing protection against sun and wind. Adjacent to it was a pen and shed for livestock, both quite dilapidated.

The interior of the hut consisted of a single room with a dirt floor. There was no means of heat or cooking, except for a circle of blackened stones outside the door. Once Gareth would have scorned such accommodations as being unworthy of even a donkey, but now, when he expressed his thanks to Cuinn, the depth of his own gratitude surprised him. Such a village, existing on the very margins of civilization, had devoted a portion of its scant resources to maintaining a shelter for the needs of strangers.

Once they had unloaded the horses and brought the blankets and saddlebags into the hut, Adahab turned to Gareth. “My friend, here I take my leave of you. I shall return in five days to guide you back across the Sands of the Sun, unless you send word to me at Duruhl-ya that I am needed later. Or sooner.”

Startled, Gareth returned the gesture of leave-taking. He could not mistake the glint of eagerness in Adahab’s eyes as the younger man swept from the hut. A moment later, Adahab mounted his decrepit gray *oudrakhi* and kicked the animal into a reluctant trot.

“I take it Duruhl-ya is a neighboring village,” Gareth asked Rahelle, who was arranging their bedding on either side of the hut.

“Yes. The name means ‘unfailing dew.’” Rahelle did not look up. “I think he is courting a woman there.”

The hut suddenly seemed too small. Although they had shared a campsite many times on the trail, sleeping within the same walls carried a new degree of intimacy. Anxious to break the tension, Gareth suggested that they begin their search by touring the village. Maybe they’d hear something about the water seller story.

Surrounded by a cortege of curious children, they strolled through the village. Women sat under awnings in front of their huts, weaving or pounding grain. Some had the same shy curiosity as the children, but others were narrow-eyed. All wore some form of chains.

They had almost completed a circuit of the village when a party of riders approached from the direction of the Sands of the Sun.

“Yi-yi-yi!” came their ululating cry.

The children ran up, shrieking with excitement. The leader rode a horse so scrubby and stunted, it was barely the size of a *chervine*. The carcass of an animal was slung across the horse’s withers. Gareth had seen that white and tan pattern, although from afar. This must be a desert antelope.

“*No horse can catch them,*” Rahelle had said.

The lead rider laughed, wheeling his horse to show off his prize. The legs of the antelope flopped against the horse’s shoulders. The sun gleamed on its hide, except for the swath across its forequarters, where the skin was raw and blackened.

Gareth had seen injuries like those, but never in real life. Tri-vid tapes from the Federation Headquarters, the ones *Tío* Danilo had insisted he watch, had pictured just such wounds.

The rider reached into his sash and held an object overhead—a short handle, a blunt but unmistakable barrel. Sun glinted on polished durasteel.

A blaster.

CHAPTER 16

What in the name of all the gods was the Federation thinking? Had they completely abandoned the Compact? Or did Sandra Nagy and her Expansionist Party intend to leave behind all respect for local law and custom?

It is ill done to chain a dragon to roast your meat, ran the old proverb.

As ill done as to give devices of such destructive power to those who had no tradition or training in their wise use.

The smell of the charred flesh filled Gareth's nostrils. The blast had scorched the antelope's bones. He felt the utter chill where its life spark had been. It had been extinguished so quickly, yet in such a conflagration of searing pain, that the instant of agony lingered still.

Gareth had assumed, had come prepared to confirm, that the Federation had been careless in its display of its weaponry. It had not occurred to him that carelessness might extend so far as to give those same armaments to the villagers.

"I must speak with Cuinn immediately," Gareth said to Rahelle. "He must know where the Federation landed, where the blasters came from."

"He will not tell you." She sounded utterly certain. When he gave her a questioning look, she curled her lip. "You? A stranger from Carthon? Look at this place! Can't you see the link between these *Terranan* devices and the recent improvements? Why would these people share the source of their wealth?"

"If they will not tell me freely, they will find Lord Dayan's men far less understanding."

The rider with the antelope moved off toward the center of the village. The sounds of celebration receded.

"Men can be violent," Rahelle agreed, "but not as harsh as the desert these people battle every day of their lives."

Images flashed across Gareth's mind—men in sand-pale rags scrambling over dunes . . . an eruption of dust rising so high it blanketed the crimson sun . . . sand melting like wax, fusing into sheets of opalescent glass as far as the eye could trace . . . the village going up in plumes of greasy smoke, the hills melting into piles of cinder-dark slag. . . .

He blinked, and the pictures dissolved. Around him lay a living village, huts and goats and children, looms and firepits.

"Then I'll have to persuade them," he said.

◆

Cuinn listened, his face impassive, as Gareth presented his case. "Lord Dayan's men are only a day or two behind us," Gareth concluded. "They want these weapons, and they mean to seize them if necessary. For this reason alone they have crossed the Sands of the Sun."

Cuinn's expression was even more guarded than before. "We are not afraid of them."

You should be! Gareth thought, but held back the words.

"Perhaps it is you and not the sun-weapons that put Nuriya in danger," Cuinn added darkly.

"I did not lead Lord Dayan's men here!" Gareth said so hotly that Rahelle put out a restraining hand, as no apprentice boy would dare to do.

"If they come, we will deal with them." Cuinn added in a less belligerent tone, "You meant well by your warning, man of Carthon. Your intentions are honorable, even if you have little understanding of the desert and the strength of its people. We are not easily deceived," he used the phrase that implied *cheated in contests of wit and wiles*.

Cuinn's gaze flickered to the hills, then returned to Gareth. "Be at ease with us tonight. The law of guest hospitality still holds in these lands. Tomorrow you had best return to where you belong, since you find these men of Shainsa so intimidating."

Gareth knew when he had been summarily dismissed. He bowed, touching his fist to his belly, heart, and forehead, and withdrew. Rahelle followed closely. When they were out of earshot, he turned to her. “Any idea what to do now?”

“It would be unwise to attempt to go back across the Sands of the Sun without Adahab to guide us, and he said he would not return for another five days. We should make our way to one of the other villages and find out if they too have these *Terranan* weapons.”

Rahelle’s practicality made sense, but Gareth felt a tremendous resistance to moving on. There might or might not be Federation weapons elsewhere, but he knew for certain such devices were here.

Cuinn had glanced up at the hills, no more than a tiny jerk of his eyes, but enough to betray his thoughts. For all his confident words, the headman had looked worried.

The Federation base is up there, Gareth thought. And he had a single night to find it.

◆

After the men finished skinning and preparing the antelope carcass, removing certain veins and tendons according to custom, the women rubbed the meat with spices and set it in a stone-lined pit. The roasting was accompanied by a frenzy of preparation, chopping and soaking and grinding and mixing, all of it unfamiliar to Gareth. He didn’t recognize any of the dishes. If Rahelle did, she said nothing as they took their places with the other men in the wide circle.

The women carried out the roasted meat, carved into thick slices and surrounded by mounds of dark dried fruit, some kind of slimy-looking vegetable paste, and balls of sticky boiled grain. They laid the platters on the ground and took their places behind the men. The circle fell silent. With painful slowness, an elderly man rose to his feet, assisted by two youths. He raised his voice, and in a dialect so archaic that Gareth could barely understand it, chanted a prayer of thanksgiving.

Cuinn signaled for the meal to begin. Around the circle, groups of five or six men clustered around each platter. Cuinn and the other villagers took out their own personal knives to slice off slivers of meat. Gareth followed their example. Placing a morsel of antelope meat in his mouth, he found it tough but intensely flavorful. The balls of grain were firm enough to be easily picked up, but the vegetables were too spicy for comfort.

About halfway through the meal, Cuinn stood up and began a song-chant, deftly improvised around a fixed structure. In it, he extolled the virtues of the hunters and their prowess at arms. Hoots of approval from the audience punctuated his delivery. With each repetition of the refrain, the villagers roared even more enthusiastically.

“We are the men of the sun, of the sand!
Red is the dawn, and red the river!
Our strength is a knife honed by drought and storm!
Like the god of the well, we will rise again!”

Red the river . . . red the blood of their enemies . . . Gareth did not like the sound of that at all. *The god of the well* must be Nebran. Toads were said to survive dry seasons by burrowing beneath the mud. The rest of the verse needed no translation.

The celebration turned increasingly raucous after the women withdrew. The feasters passed round-bellied skins around the circle. When one came to Gareth, he lifted it to his lips before he caught Rahelle’s expression of warning. He tipped it back, pretending to drink. Enough remained on his lips, burning like liquid fire, to convince him of the drink’s potency.

In his years at court, Gareth had perfected the appearance of drunkenness. He knew he had little head for anything stronger than ale or watered wine. He also knew that men like Octavien Vallonde deliberately plied him with much stronger liquors in order to render him more malleable. Surreptitiously, he glanced around the circle to see how the others responded to the drink. In this way, he noticed he was not the only one who lifted the skin with every appearance of enjoyment but did not swallow. The other man was Cuinn.

The villager who’d carried back the antelope showed no such restraint. His face flushed in the reflected glow of the fire. Every few moments, he or one of his friends burst out in coarse laughter, shouting out bits of tales and jokes. Someone would begin a song and others would join in for a verse or two, usually a variant of the victory song.

Every aspect of the feast showed Gareth how poor these villagers were, how marginal and precarious their existence. They lived surrounded by potential catastrophe. A season without rain, a well that failed, predators that decimated their flocks, raiders or disease—any of these things would mean the end of their tiny community. No wonder they celebrated the rare bounty of the hunt with such intense abandon. No wonder Cuinn would not speak of the blasters, for fear of losing their tenuous advantage.

"Sing for us, man of Carthon!" one of the men called.

"My songs are too poor for such an occasion," Gareth protested.

"A song!" the others shouted. "A song to praise our brave hunters!"

"A tribute to the *kihar* and prowess of all Nuriya!"

"Nuriya, Jewel of the Sands!"

Gareth let them go on in this manner while he racked his brains for a suitable song. He had a fairly good voice, but most of what he knew was in *casta*, the language of the Comyn. The respite paid off, for he remembered several of the ditties sung by Cyrillon's men on the road to Carthon. The melodies were strong and simple, the words a patois of Dry Towns dialect and *cahuenga*, and the subjects frankly bawdy. Such songs would never be performed for the Elhalyn Prince. His parents would have been scandalized, and so he had been delighted.

He performed three of them, slurring his voice and making up nonsense syllables when he could not remember the exact phrases. With any luck, he'd sound like a drunken stranger from far-off Carthon. As he'd hoped, his singing elicited generalized merriment, both at what the men could understand of the lyrics and at his own bumbling rendition.

By this time, the women had come back and taken away the remains of the food, most likely to share it among themselves. A few of the men staggered away from the circle, but most of them remained, drinking and singing, and telling stories.

One of those who left, quietly and unobtrusively, was Cuinn. Gareth marked the direction the headman took. He waited for a moment when he could follow without being noticed. Luck was with him, for two or three of the village men began a dance outside the circle on the side opposite from where Gareth sat. Kicking and whirling, staggering and howling in laughter, the dancers drew all other eyes to them. The audience called out encouragement as each dancer strove to outdo the others.

Gareth crawled backward away from the circle. Once past the circle of firelight, he stood up and threaded his way between the clusters of huts. There was no sign of Cuinn. Gareth hurried, caught by a sudden fear that he'd lost his quarry. His own footsteps, leather over bare soil, sounded overly loud.

At the base of the nearest hill, Gareth halted. What if he'd made a mistake and Cuinn had taken some other route? Or been about some perfect ordinary business within the village?

Then I will have to go on alone. It would be insane to wander into those hills at night. The chance of stumbling on the Federation base was slim, especially compared to the risk of some mishap, a fall most certainly, or an encounter with a predator. He didn't know what kind of beast might hunt here, but the antelope must have natural enemies besides the villagers.

Behind him, a pebble rolled over hard dirt. It was the faintest sound, one that Gareth might not have heard, had he not been straining for any sign of the headman. He froze, not daring to breathe. The sound had come from behind him, but how far? In what direction?

Laughter erupted from the celebrants around the fire. Whoever was following Gareth might advance another step or three, the sound masked by cheering. Ordinary senses were useless. Gareth slipped his starstone from the Nebran amulet and reached out with his *laran*.

The village took on a completely different appearance. Pinpoints and globes of living energy flared, most likely mice and sleeping children and beasts in their pens. The bonfire of activity behind him must be the circle. He probed the motes of brilliance, separating human from animal, animal from the dying embers of harvested plants. The villagers gave off only the unfocused mental chatter and emotional surges of those without *laran*, but behind him . . . like the single ringing of a bell, sweet sound and color and the smell of a meadow after a storm . . . a flicker of warmth . . .

He knew her. He would have known her anywhere.

"There!" Rahelle whispered, so close that her breath touched his cheek.

Slipping the starstone back into the locket, he looked where she pointed. Shadows wavered, dark shifting upon dark, in a fold of the hills.

There was no use trying to convince Rahelle to stay behind. He thought of a dozen reasons why it was too dangerous, knowing she would interpret them all as insults. The truth was that he could not stop her. The harder truth was that without her keen sight, he would not have noticed the man-sized flicker of movement against the hills. So they went on together. He tried not to think what might happen, tried not to see her as Rahelle but as Rakhal, tough and resourceful.

They had not gone far into the hills, following the erosion gullies, when the village passed out of sight behind them. The trail led steeply upward, cradled between the jutting ridges. Fortunately, the night was clear and the skies unclouded. Once or twice, Gareth heard a cry from above, most likely a desert owl.

The hills were not entirely bare, as they had appeared from a distance. Curling grasses lined the trail to either side. Things rustled in their dried stalks, perhaps the natural prey of the hunter aloft. The smell of the earth shifted as they climbed, here and there hinting of moisture, of things still green, of the honey-musk of ripe seed-heads.

The moons set, casting the ash-dark hills into near darkness. Only a few stars glimmered in the west, while from beyond the eastern ridge, a faint intimation of light tainted the sky.

Gareth tripped over an unseen obstacle, most likely a rock, caught himself, and kept going. One foot and then the next, he climbed. Climbed and stumbled, stumbled and climbed, until he realized with a start that he could see his feet.

At last they came to a crest, a flat place before the trail dipped downward. Dawn, red and oblique, sifted into a wide valley floor ringed by sharply rising walls. Much of it was hidden by the outcropping below. There was no sign of the village headman.

Gareth took in the sight, his thoughts racing. His first impression was of a crater, although as far as he knew, Darkover had no significant volcanic activity. It might as well be a natural formation, weathered by the passing of many seasons in such a way as to now appear like an enormous bowl.

They started down the trail, slipping on the loose pebbles, until they came around a shoulder of splintered rock. Below them, the basin now looked broad and flat. Shadows stretched from the eastern rim except where, not too far distant from the wall on which they stood, strings of yellow lights glared from poles. A field of actinic brightness surrounded arch-roofed buildings, sheds, and tall stacks of crates. . . and what surely must be the smallest, ugliest starship in creation.

No distinctive insignia marked the craft, at least none that Gareth could see. Its outer surfaces looked dull, in places blackened or deeply scored, as if it had been raked by the claws of a celestial predator. It squatted in the middle of an irregular patch of fused sand.

Like most others of his caste and generation, Gareth had gone through a spasm of space fever. He'd visited the Thendara spaceport, properly supervised of course, and watched the great Federation ships take off. On one memorable occasion, he and his escort had been permitted on board. The captain had given him a sheaf of beautifully rendered images of the various types of craft capable of planetary landings. Although that had been some years before the Federation withdrew from Darkover, Gareth remembered their sleek, functional lines and impeccable maintenance.

This craft hardly looked big enough for a crew, let alone any cargo. It reminded Gareth of one of those short-coupled, muscular horses of the Valeron Plains that could turn on a spot no bigger than the span of his hand, and launch itself from standing to a full-out gallop within a single stride.

Quick. Agile. And, by the look of it, without the luxury of tending to appearances.

A few men moved between the crates, the buildings, and the opposite side of the ship, where the hatch must be located. None of them wore uniforms.

Rahelle murmured under her breath, “So you were right about the Federation landing here.”

He found his voice. “That’s no Federation ship.”

◆

CHAPTER 17

"What is it, then?"

"I don't know. I need to get closer."

"*We*."

Argument would have been useless. He closed his eyes, prayed for patience, and said nothing.

Rahelle touched his arm and pointed below, drawing his attention to the trail and the places where rough protrusions of rock provided cover. They would still be exposed from time to time, but chances were good the off-worlders would not look in the right place at the right time to see them.

To go any farther would entail a criminally irresponsible risk. He ought to return the way they'd come, race back to Nuriya, locate Adahab, and get himself back to Thendara. He ought to be anywhere but here.

Although Rahelle posed a dilemma, her presence steadied him. She held herself so still, hardly breathing, and yet in his mind, she was like one of the oases they had passed across the Sands of the Sun. At the very edge of his mental awareness, he sensed the steady beating of her heart, the glow that was her spirit. He remembered staring up at the swath of stars on clear nights, and if he held his gaze very steady, he could just barely discern the pale wisps of distant galaxies. The instant he looked directly at them, they vanished from his sight. His *laran* perception of Rahelle was like that. He dared not look directly at her for fear that she, like those glorious, unreachable stars, would vanish.

Instead, he reached out a hand, bone and blood, nerve and sinew. He touched small, strong fingers, and felt them tighten around his own.

He went down, crouched and gliding, to the first of the outcrops. She followed like his shadow. Here they paused, studying the men at their work below.

After another step and then another, voices sounded below, indistinct. Gareth thought the men spoke Terran Standard, but he could not make out the words. He was gathering himself to slip down to the next lookout point when three men emerged from behind a piece of landing apparatus shaped like a stubby paddle. Two of them were clearly off-worlder, and both wore one-piece, dark brown garments. One was unremarkable in stature, but the other resembled a bloated spider with spindly, elongated legs and massive shoulders. The blue-tinted pattern over his hairless skull might have been a fuzz of hair or a tattoo.

The third man was Cuinn.

By his posture, the headman was not at all pleased with the conversation. He accompanied his words with a gesture that indicated an urgency, a matter of *kihar*. The thin-legged man gave no sign he'd understood either words or hand movements. He turned to his fellow, who consulted a palm-sized instrument, perhaps a dictionary or translation device. Gareth had heard about such things from Lew Alton's friend Jeram, who had once fought with the *Terranan* and then stayed behind when they left.

The discussion went on for some minutes more. Cuinn grew visibly more agitated, yet the off-worlders seemed as oblivious or as uncaring as before.

What were they saying? Gareth itched with curiosity. He considered and as quickly discarded the notion of using his starstone. Rahelle would demand an explanation, and he doubted that even with the gem's capacity to amplify psychic energy, he would be able to pick up much of value. Cuinn might not be a city Dry Towner, but his people must have sprung from the same roots, and no one had ever reported them having any *laran*. The only reason Rahelle had even a trace of psychic ability was through her paternal Domains ancestry.

As for the off-worlders . . . Watching the casual arrogance of their stance and the way they persistently ignored the increasing intensity of Cuinn's demands, Gareth was not at all sure he *wanted* to sense their thoughts.

Cuinn reached into the front folds of his tunic. Gareth's muscles tightened reflexively. His body recognized, if his mind did not yet, the shift from words to action. An instant later, two more off-worlders stepped from behind the landing apparatus to flank their leader. One wore the same dark-brown garment, but the other was dressed in trousers and sleeveless vest, both bulging with pockets. Wide belts of some glossy material circled their waists, and from these hung a variety of what Gareth assumed were tools . . . except for the blasters beside their right hands. Clearly, they expected trouble.

The village headman paused. The off-world leader barked out something in Terran Standard. Cuinn reached into the folds of his shirt and drew out a blaster. He moved slowly, holding it muzzle downward. With his other hand, he pointed to the chief off-worlder, then to the weapon, and finally back toward the hills where Gareth and Rahelle crouched.

He can't know we're here, Gareth told himself. *He must mean the village.*

The guards shifted ominously. Gareth could almost see the way their eyes narrowed and smell the adrenaline in the air. One of them curled the fingers of his right hand around the handle of his blaster.

The off-worlder conferred with his interpreter. Cuinn repeated his gestures, this time emphasizing them with a step toward the hill, then turning to point again at his blaster and that of the two guards.

Blasters. He's got one, and he wants more.

Rahelle's fingers tightened around Gareth's arm. He dared not speak aloud.

The translator consulted his device again. His voice was too low for Gareth to catch any more than a muted rumble. Then the leader turned to face Cuinn. Head high and spine rigid, the villager held his ground.

The off-worlder no longer looked vaguely comical, but as eerie as a gigantic scorpion-ant and as deadly. He took his time replying, and when he spoke, it was with a few words only.

Gareth needed no *laran* to sense Cuinn's answer, delivered as much in the single step he took toward the leader as any verbal outburst. Did this off-worlder not realize he was driving a man of pride and dignity, perhaps the only things of value Cuinn possessed, to the brink? Or did he simply not care?

Rahelle saw it, too. She cursed softly under her breath.

A stillness like the shadow beneath a storm front spread across the scene below. The off-world leader tilted his head, a movement so slight and so compelling, it fractured the quiet. Moving with catman-like speed, the two guards bracketed Cuinn. The next instant, one had relieved the headman of his blaster and the second stood ready to restrain him.

Whatever these strangers might be, Cuinn was no fool. He remained still, a statue of frost and flame. In Gareth's imagination, the air around Cuinn shimmered with his outrage.

The off-world leader was speaking again, more rapidly now, and gesturing, although in an unfamiliar pattern. He sounded to Gareth like a courtier making a speech, but one that conveyed the threat of power and the will to use it, not idle mouthing of words.

Cuinn was no underling to be cowed by a show of strength. Anyone who understood even a little of the customs of the Dry Towns would have known better than to try intimidation. Gareth would not have been surprised if Cuinn had hurled himself at the off-worlder, armed only with his own teeth.

Cuinn made no such move. Wiliness and the slow nurturing of revenge were said to be highly prized by the Dry Towners, and he must have been steeped and seasoned in those ways. He might be dismissed, but he was not beaten.

There would, in the words of the *Terranan*, be hell to pay.

The off-world leader seemed oblivious to the grudge he was creating. Gareth saw unbridled self-assurance in the way he addressed himself to Cuinn, not as one proud man to another but as someone so superior that he could dispense with common courtesy.

He sees a savage, ignorant and superstitious, with no more effective weapons against blasters than a few stones and a sling. So had the Federation once regarded the men of the Domains. That was before Sharra, the immensely powerful matrix stone that had ravened through the hills at Caer Donn, leaving the city itself a blasted ruin . . . and brought down a starship.

After that, the Federation had scrupulously enforced the Compact. These off-worlders had no experience of weapons more advanced then their own.

Hence, *ignorant savages*.

Gareth ducked behind the rocky shoulder just as Cuinn turned and, with infinite dignity and even more menace, headed back up the trail.

Rahelle tugged at Gareth's arm. As soundlessly as he could, he crept back. He hugged the rock until he had put it between himself and the trail.

Cuinn made no effort to conceal himself as he climbed. He moved quickly, with the assured step of a man in full command of his own destiny. Grit crunched beneath his feet, and pebbles went tumbling down the trail. Air currents swirled in his wake.

Head against the porous black rock, Gareth waited until the last sounds of Cuinn's passage died away. "He's going to do something." Gareth slid forward and hazarded a glance at the off-worlders' camp. "I wish I knew what."

"I agree. He will surely exact revenge for the insult to his *kihar*. Any Dry Towner would, but more so a headman."

"Cuinn and his people pose no threat. What could they do? Throw stones at a starship? Go up against blasters with knives? Or does a headman's *kihar* render him suicidally stupid?"

"You Comyn!" Rahelle scoffed. Gareth stiffened before he realized she meant the term loosely, to mean *men of the Domains*. “You think bashing one another is the only way to settle a matter of honor!”

“What then? Refuse to trade with them?”

“For food or other goods? That would be an idle threat. But for water . . .”

Water was life.

“I thought the people here observe water-truce, even as the folk of the Hellers set aside their arguments when a fire is to be fought.”

“Cuinn would not withhold water, not even from his most bitter enemy. But he may well ensure that these strangers wish he had.”

Gareth shook his head. The spaceship must have its own supplies of water and food, but Cuinn might not know that. It would be far safer for everyone if the off-worlders left Darkover. He wondered if he could convince them. So far, he hadn’t been able to accomplish anything he’d set out to do, except walk like a rabbit-horn from the cookpot into the fire.

“We can’t stop Cuinn.” Gareth posed it as a statement, not a question, and heard Rahelle’s sigh of agreement. “But I might be able to talk sense into the off-worlders. I speak passable Terran Standard. It’s not exactly a brilliant plan, but I can’t think of a better one.”

She got to her feet and stepped out on to the trail.

“Not you.”

Rahelle set her jaw, her eyes stony, and Gareth remembered how she had fought alongside the men during the ambush on the Carthon road, despite her father’s prohibition. In his memory, she lifted her chin and demanded, “*Do you think I wear* chains*?”*

He had never in his whole life wanted anything so desperately as to keep her by his side.

“Someone has to bring news. To your father, and he to my people in Thendara. There’s no one else I can trust.”

She glared at him as if to say that wasn’t a fair argument. He didn’t want to fight with her. It would feel too much like lying about how he truly felt. After a moment, however, she nodded. “I will return to Nuriya and ensure that word of the situation is sent to my father.”

“My sword—take it with you. If anything happens—” He wanted to say, *It’s yours*, but no woman, not in the Domains and certainly not in the Dry Towns, could own a sword.

“I’ll keep it for you.” She wasn’t agreeing to go to Carthon.

He took her by the shoulders. “Do not come back for me.”

“What makes you think I—”

Unable to think of any other way of silencing her, he covered her mouth with his own. Her lips were full and smooth, taut. Something gave way in her, and also in him.

Laran flared, washing his senses in blue-white fire. He needed no starstone; he *was* a starstone. Heat chiseled the moment into crystalline perfection, all pretense burned away, leaving two minds and a single heart.

She pushed him away and skittered backward, trembling like a leaf in a Hellers gale.

No, please, I didn't mean—!

He could have borne it if she were disgusted or bored or simply appalled by him. That she might be *frightened* paralyzed him with horror.

She gave him a long look, then whirled and darted up the trail to Nuriya.

After a long moment, he tore his gaze away and forced himself to focus on the encampment below.

◆

He went down, stepping cautiously on the patches of wind-blown grit and making sure that those below had ample time to see him. He wanted his arrival to be open and unconcealed.

They had clearly spotted him, as he intended, for the spindly-legged leader and his bodyguards arranged themselves near the perimeter of the camp. As Gareth reached the bottom of the hill and moved on to the flat basin, a third guard stepped out to block his path. This man would have been impressive in any venue, towering above Gareth's height by more than a head, and he was armed with a blaster and a braided-leather whip. He kept his hands so that his fingertips brushed both weapons. Slit eyes regarded Gareth from a moon-pale, moon-round face, a face that reflected not a trace of good will.

Gareth halted and called out in Terran Standard, "I'm a friend!"

The words produced a visible reaction, although not from the guard, whose demeanor remained as unyielding as before. The others regarded him with surprise and curiosity.

"I'm not armed, except for a small knife in my boot." Gareth raised his hands well away from his body.

"Who are you? What are you doing here?" the leader asked.

With the exception of his identity, Gareth had already decided to stick to the truth. "Garrin of Carthon. I'm here with a warning."

"Let him come."

The guard glided around to Gareth's back, moving with surprising speed for his size. All Gareth felt was a series of soft nudges that followed no particular pattern, yet he had no doubt that they would have revealed any hidden weapons, even a toothpick. There was a slight tug on his boot as the little knife slipped free and then a pat between his shoulder blades. Taking that to mean he had passed inspection, he approached the leader.

Had he thought this man comical? Compared to those eyes, so black they seemed all pupil but alight with cunning and suspicion, and that mouth framed by lines of vigilance, the awkwardness of the rest of the leader's body seemed trivial. Blue tattoos, like blurred hieroglyphs, spread over his bare scalp.

One corner of the leader's mouth tightened, infecting his expression with the ghost of a sneer. He seemed to be asking, *Why would I heed a warning from someone like you?* He would never ask aloud, not this one, would never commit himself. He ruled by keeping his options open, by making only those threats and promises he could keep.

"I'm listening."

"I have given you my name and purpose. Is it not customary to offer yours?"

The almost-sneer deepened. "For a village man, you learn fast. I didn't think any of you spoke Standard this well. Too bad, I could have used you," with a flick of dark eyes toward the man who had acted as translator, "earlier."

"I'm no Dry Towner," Gareth said, shaking his head for emphasis, "and Cuinn, the headman with whom you spoke, does not know I am here."

The translator shifted closer. "Local politics?"

"Have their uses," the leader replied. He turned his attention back to Gareth. "Carthon, you say?"

Gareth nodded. "On the border between the Dry Towns and the Domains . . . where the Federation had their base."

The gambit provoked a flare of emotion, quickly suppressed, from the leader's mind. *Surprise? Fear?* Gareth couldn't be sure, only that the off-worlder was not at all happy about the possibility of encountering the *Terranan* authorities.

They set down here to avoid being noticed. That means whoever they are and whatever they're doing here, it can't be legal.

Were they outlaws? Fugitives? Deserters? A rebel faction?

"Look," Gareth said, trying to sound earnest and a little desperate, "I don't care who you are or what you're doing here. But you're the one who gave Cuinn those blasters, and that's going to cause more trouble than you can imagine, not just for my people, but for yours."

The off-worlder did not correct Gareth's use of the plural, *blasters,* thereby confirming Gareth's fear that there was more than one.

"I'm Poulos of Windhoven, Capella IX, captain of the *Lamonica*. Let's talk." The leader jerked his head toward the largest of the ground structures, then headed in that direction with a jerky but surprisingly rapid pace. The translator followed, and then Gareth with the guard a quarter pace behind.

Gareth had spent enough time on the deserted Federation base to recognize the building as a prefab, quickly assembled and taken down. This one, and the row of similar structures beyond, was of sand-colored, slightly translucent material. It looked old and worn, perhaps surplus or a discard. Just inside the door, a cramped chamber functioned as an entryway and holding area. Gareth felt a little thrill as he entered. He sniffed, detecting a faint, unfamiliar smell, a little like the recycled air at the Headquarters Building. There were no windows, although three parallel luminescent strips ran the length of the ceiling to cast a harsh, slightly blue light.

Rows of stacked crates filled the back of the building, the smaller ones piled several layers high. The crates had seen rough handling, but they bore no insignia or identification markings beyond scrawled, unfamiliar symbols. Gareth didn't think the spacecraft could have contained all of them, unless it was a shuttle, going between this base and a larger ship in orbit.

A crude office occupied the center, consisting of a worktable, an assortment of chairs, and a bank of apparatus, perhaps communications devices or computers, Gareth couldn't be sure. The cups of brown liquid were recognizable, and the smell of stale coffee hung in the air. The guard halted on the perimeter, from where he could observe the entire office area.

Poulos of Windhoven lowered himself into the largest and most comfortable-looking of the seats with an ease that suggested it was his habitual place. He reached for the nearest cup, took a sip, frowned, and set it down again.

"Now, Garrin of Carthon, let's hear more about this *trouble*. Go ahead, sit."

Gareth settled into the nearest chair, a folding contraption that proved as uncomfortable as it looked. The translator perched on a third chair and bent over his device, perhaps making a recording.

“Darkover isn’t one uniform culture, any more than the Federation is,” Gareth explained. “We have our factions and alliances, even within a single territory. Out here, where there’s nothing but sand, the only people you’ve encountered are poor and powerless. About the only things of value they have are a few goats, their knowledge of the land and its water sources, and their pride.”

Which, he did not add, *you have sorely offended.*

Poulos blew out through loosened lips. Gareth wondered if he was remembering another place and another people for which that was true. “That—” he used an unfamiliar word, most likely from his native tongue rather than Terran Standard “—wasn’t thrilled at having his toy taken away. I’ll give it back after he’s had a chance to cool off. Believe it or not, we’re not interested in antagonizing the locals. Cooperative arrangements are mutually profitable. They get their blasters and we get . . .”

“Anonymity.”

Poulos lifted his massive shoulders in an approximation of a shrug. “Let’s say, an absence of hassle, plus a few extras like fresh meat and a water supply. Oh, we’ll get what we want, regardless. We just prefer not to have to fight for it. Too much work, too many things that can go wrong, and for what? To convince a bunch of peasants that their gods can’t hurt us? Or are you here to tell us we should be afraid of their little pig-stickers?”

“*Not them,*” Gareth said with such firmness that the translator looked up sharply and the guard took a step closer. “Rumors fly across the desert like sandstorms. Word’s gotten out. There’s an armed party on their way, Lord Dayan’s men from Shainsa. They suspect someone out here has gotten hold of advanced weapons, and they mean to acquire them. They’re ruthless and canny. They’ve been at war with my own people on and off for a century. So listen to me when I say they’re desperate for an advantage, and this would give it to them.”

“Well now,” Poulos broke in as Gareth paused for breath, “isn’t this nice? You want us to believe these old enemies pose a threat, so we’ll take care of them for you? Is that it?”

Gareth’s face went hot. “I wasn’t—”

“Listen, son, I don’t disbelieve you. You want the advantage for your own side. It’s only natural.” The off-worlder captain’s tone did not alter, but his eyes narrowed. “Maybe we can cut a deal, depending on how things go. The old Federation spaceport lies in your territory, I believe. That might interest us—”

“You think I want blasters for *myself*?” Gareth blurted.

Lord of Light, Grandfather Regis would burst into flames at the idea!

"I didn't mean—" Gareth stammered, wishing he didn't flush quite so easily. "I wasn't expecting—It's just that we do not use such things. They are dishonorable! For obvious reasons, we cannot permit the Dry Towners to obtain them, either."

"Maintain the balance of power, eh? Sounds like an admirable goal." The captain waved one long-fingered hand in a careless gesture. "I don't care if you chop each other up for tonight's dinner, so long as we don't get drawn into it." At Gareth's expression of revulsion, he added, "All I'm saying is you people need to sort out your own affairs. We won't interfere."

"You've already endangered the peace and made yourselves a target by arming the Nuriyan villagers with blasters!"

The translator gave a sound like muffled laughter.

"Calm down," Poulos said. "Take a deep breath. Want some cold coffee?"

"You need to get those blasters back, any that are still out there, and get off this planet!"

"No, sonny, we don't need to do any such thing. Look, you're a decent enough kid, and clearly you've had enough exposure to modern technology to recognize a blaster, but give us a little credit here. We gave away a few that are so obsolete, you can't even get parts for them. The capacitors might hold one more recharge, maybe two at the most. As for these *Lord Dayan's men*, our perimeter defense is more than adequate. If they get too pesky, we've got a few surprises that make blasters look like party favors. I'd rather not waste the ammo, but as you see, there's really nothing to worry about."

Gareth stared at the off-worlder. Should he tell him about the catastrophe at Caer Donn and what *laran* weapons could do? No, he'd only sound even less credible. He'd already made a thorough mess of things. The way the present conversation was going, he wouldn't be able to convince a drowning man of the existence of water. Time, he needed more time to establish trust and try another tactic.

"I feel like an idiot, running up here to warn you." He allowed himself to slump a little. "I mean, *look* at all this! What do you have to worry about? Zandru's hells, you come from the *stars*, and we're just a little backwater planet with nothing anyone wants."

"Well, the location does offer a few advantages," Poulos remarked.

"If you say so." Gareth stood up, wiping his palms on the thighs of his pants. It wasn't difficult to sound eager. "I don't suppose I could peek inside the ship? It's probably the only chance I'll ever have . . . No, I guess not." He sighed. "Look, I can't go back to the village. They'll know I've talked to you. I needed a guide to get across the Sands of the Sun, but now he's gone, and I'm stuck out here. I could work for you—I could translate. Maybe I can help Cuinn calm down, explain things to him. He'll have to listen to me if he knows I'm with you."

The translator said, "He's seen the camp. And he looks healthy enough. We could use another strong back."

Poulos rubbed his tattooed scalp and considered for a long moment. "What the hell, why not? You may regret the offer, kid, once Offenbach's done with you, but I'll give you a try. You'll bunk and eat with the rest of the crew. Deal?"

Gareth let his features relax into an expression of relief. "Deal."

"First thing, though," Poulos said with a grimace, "I don't suppose you know how to make a decent cup of coffee?"

◆

CHAPTER 18

Kierestelli.

Trembling, Silvana pushed her stool away from the relay screen. The legs of her stool scraped against the unadorned stone floor. The fire had died down. Outside, winds howled down from the glaciered mountain slopes to batter Nevarsin Tower. She felt the faint vibration, as if through her own bones.

She shivered, she who was never cold.

Kierestelli.

She thought she would never hear that name spoken by human lips. For all these long years, ever since her *chieri* foster father had bidden her farewell at the borders of the Yellow Forest, she had been *Silvana*. Silvana, Woman of the Forest. Silvana of no family, no origin, nothing except her extraordinary *laran* talent. Only later did she become Silvana of Nevarsin Tower, *leronis* and Keeper.

Nevarsin had been a refuge but never a home. Yet where else could she have gone? It had been past time for her to leave the Yellow Forest. She had read that truth in the fading of the season, in the grave expression in Diravanariel's pale eyes, and in the increasingly strong bond between herself and Lianantheren, first-born child of the *chieri* Keral and the human David Hamilton.

Even now, so many years later, she remembered Lian, as graceful as a willow, as resilient as the tall, blue-flowered grasses of spring. Lian's eyes had been the color of rain, of silver, of dawn. But she could not bring to mind the shape of mouth or hands, the color of hair, the blush of cheek, the music of voice.

Had they been in love? Did they know what passion was, beyond the unsettling and exciting sensations when they were together? Did it matter for two young creatures raised as they were, without others of their age?

Now that she had lived with humans, she understood such feelings were the natural and healthy accompaniment to the hormonal surges of adolescence. Human children learned of sexuality and love in slow stages. They stumbled and blushed, flirted and sighed, touched with eyes and hands, and then with lips and bodies. They made mistakes, chose poorly, wept as if their hearts had truly been broken, mended with the next fair cheek or bright glance, and began again.

Sometimes, she thought as she watched the youngsters who came to the Tower for basic training, they gained as much from what went wrong in love as from what went right. Eventually, they learned that a comely appearance or a noble family name or even the way ardor masqueraded as intimacy counted far less than the quality of another person's character and most of all, the sympathy of temper and of mind.

If she and Lian had followed their youthful inclinations, if they had become lovers, she would not have suffered any lasting harm. Lian, on the other hand, this most precious treasure of the people of the Yellow Forest, the first *chieri* child to have been born in many human lifetimes . . .

Lian would have changed, polarized, body and mind and heart's desire forever fixed. Bonded too young, anchored to maleness in response to her own femaleness, Lian would never have had the chance to grow into full *chieri* maturity. Would never be able to choose who and what he or she might become.

Lian had walked with her to the boundaries of the Forest. The leaves had cast gold-hued dapples across their path. For a moment, she had imagined the sky was weeping flowers for her, for them both. Lian had not touched her during their journey, not even the slightest brush of a finger. Her skin felt as if it were starving. David Hamilton had come with them, his eyes watchful, his expression somber.

They had reached the edge of the sentinel grove. Beyond, trees stood widely spaced and solitary. Lian had held back and would not meet her eyes. She'd thought, *Not a word for me, my heart, not a glance? Am I as dead to you as I once was to my parents?*

She'd shifted her pack across her shoulders and turned her back on the person she had once believed was the touchstone of her soul.

"Kierestelli," David had said. "Beloved daughter of my friend. When you see him, tell him that we hold him ever in our hearts."

I will not see my father, she had thought in a sudden flare of anger. She had set her lips and said nothing.

"Of all the men of the Seven Domains, we hold Regis Hastur in the highest honor," Diravanariel had murmured, the words like running water over stone.

At any other time, she would have drunk in those phrases, let them nourish her spirit. As long as she had lived among the *chieri* and felt herself cherished by them, had seen the joy her very existence brought them, she had been able to forget the agonizing truth at the center of her own life.

Her father, that same Regis Hastur, had brought her to this place and left her with these people. She had understood at the time that he did so for her own safety. The world of men contained those who would harm the helpless and innocent, most particularly the children of their enemies. And Regis Hastur, the man who could have been king, had many enemies.

He had brought her here, and he had promised he would come for her when the danger was past. Season after season, she had watched for him, and still he had not come. He had sent no word, no token, no messenger. From her mother, whose love she had never before doubted, there had been only silence. Eventually, she had been forced to acknowledge the truth.

They had forgotten her. They no longer wanted her. The son her mother carried had taken her place in their hearts. Either that, or they were both dead. In the end, the difference did not matter.

Then had come the day when she herself must leave the people who had become her own, whose love had given her a measure of peace. She had been a fool to trust in their constancy. Who in all the wide world could ease this second betrayal? As she set her feet toward the path and the meadow beyond, she had glanced back. A moment was enough, and that moment changed everything.

Wetness gleamed on David's cheeks. *Chieri* did not weep, but in their bearing she saw such grief, it put her own to shame.

Lian had looked up, hair falling like a cascade of tears around that perfect face. Rain-gray eyes caught hers. A thought like the distant, rippling notes of a harp touched her mind.

I will never cease to love you, Kierestelli.

And now, years later and leagues away, in this Tower she had made into her fortress, that same name reverberated through her.

Kierestelli.

She had known that her mother, Linnea Storn, still lived, now Keeper of Comyn Tower. News might reach Nevarsin slowly, but it did come. Her brother, Dani Hastur, had grown to manhood, set aside his heritage, married for love, and fathered a son of his own. In time, Regis had died. That news had come swiftly, but not even for her father's funeral would she expose herself. Nothing she could do would bring him back. He had long since ceased to be an adored parent.

After all this time, when she believed herself safe from the past, her mother had found her.

Without thinking, Silvana went to the table beside the door.

Dried fruit, butter toffee, and nuts rolled in crystallized honey were arranged on a platter, beside a pitcher of sweetened mint-water. *Laran* work drained the body's energies, sometimes dangerously. She wasn't hungry, and that was a bad sign. Shock and fatigue could be a deadly combination, especially when combined with cold. She scooped up a handful of dried apples and forced herself to chew them well. The tart sweetness flowed over her tongue. She ate a few nuts and a piece of the candy. Her trembling eased. She felt steady enough to make her way to her own chambers.

The authority of a Keeper within her own Tower was absolute. No one had ever questioned Silvana's desire for privacy, even when it bordered on reclusiveness. She had once felt safe, her barricades inviolable. Now that her isolation had been breached, now that the worst had happened, she did not know what to do.

Would Linnea accept her rejection? Would she tell anyone else? Would Nevarsin Tower soon find itself the center of Comyn attention?

Silvana lowered herself into an armchair beside the empty hearth of her sitting chamber, acutely aware of the vulnerability of these stone walls. She was no stranger to gossip and power struggles, to ambition and alliances and petty jealousies. Tower society might be small, but it was in every way a microcosm of the larger world.

They will not leave me in peace. The long-lost child of Regis Hastur is found, they will say. And then some will whisper that I have a claim to the Domain of Hastur . . .

Her heart drummed against her ribs. She wondered in a wild moment if it might batter itself into bloody pulp.

The room, once a haven of calm, now closed around her like a cage. Every furnishing and ornament, all the things she had collected so carefully over the years, each one a thing of grace and simplicity, took on a sinister aspect. They altered in her sight into instruments of torture, such as had been used during the Ages of Chaos.

I don't belong here. I have never belonged here.

Silvana had never been one to wallow in self-pity. Such abuse of the spirit was unknown among the *chieri*. She had seen its devastating effects in many she encountered in the human world, the people of Nevarsin village as well as travelers. Those injured in mind sought healing at the Tower, little suspecting that they themselves were the origin of so much of their own misery. In her care of such unfortunates, she was never less than scrupulous, for in all her *laran* work she never allowed herself the slightest self-indulgence or lapse.

This was no time to relax her own standards of integrity. The question she posed to herself now was whether, having been discovered, she should continue in her role as Keeper. She had been taught, and had accepted wholeheartedly, that the Towers must function apart from the distinctions of rank and privilege. No Comyn lord, not even Hastur of Hastur, had the right to influence the work of the circle. That principle had been established only after a long and bloody history. During the Ages of Chaos, when kings and great lords commanded their own Towers, the land itself had been torn and poisoned. Fiery death had rained down from the skies, and generations of beasts and children had been twisted into monsters—

Silvana jumped to her feet and paced the width of her room. Her thoughts, usually so calm and rational, jumbled together like fractured shadows. What was wrong with her? The sorrows of the day were more than enough for any one person to bear—why must she manufacture more?

If the Comyn lords, descendants of those ancient war leaders, learned who and what she was . . . if they came after her, sought to draw her into their power schemes . . . what then? Even if she refused, even if they accepted her refusal, her identity—her name, her parentage, her history—would be public.

Regardless of her parentage, she was a trained Keeper. She had not ceded her conscience to any other person. It was no one else's concern who her parents had been, whether she possessed the Hastur Gift, that she had grown up among the *chieri*, what work she did, or what dreams she cherished.

Silvana came to a halt, facing the mullioned window that overlooked a garden courtyard. She turned her attention inward, felt the strong bones of her body, the balance of nerve and muscle, the flow of her blood, the slowing rhythm of her heart. Below her feet, the stones of the Tower hummed with the accumulated psychic imprints of a millennium of Gifted minds. Panic receded, but not caution.

Now that her initial shock had abated, Silvana felt a resurgence of confidence. She could drive away those who would invade her sanctuary. Even though Keepers were no longer regarded with almost religious reverence, she could disable or even kill any man foolish enough to lay hands upon her without her consent.

If by some chance, however, they should learn where she had passed those years, who had sheltered her . . . if they were able to backtrack her path, what then? The odds were minuscule, but even the slenderest risk was intolerable. Once the larger world had been alerted, she would not dare to contact her old friends, not even to warn them. If she were to do so, it must be now.

To leave now, to bolt like a brainless rabbit-horn, to abandon her responsibilities as a Keeper, none of this was rational. She could be wrong; she prayed to Aldones, Lord of Light, father of her fathers, that she was indeed wrong.

She could not live with the consequences if she were right.

◆

In her early years at Nevarsin Tower, Silvana had rarely ventured outside unless some duty required it. As she had risen in the ranks of matrix workers through under-Keeper to her present rank, she had found less and less reason to do so. The ancient stone walls had become a welcome barrier, screening out the village and the world beyond.

It took her only a short time to give instructions to send to Arilinn for one of their under-Keepers, claiming an emergency, and to prepare and pack those few possessions she deemed necessary. Over the years, she had maintained the aloofness of a Keeper so well that no one questioned her leaving the Tower at an hour when the rest of the *leroni* were resting. Matrix work, including relay communications, tended to be done at night in order to minimize distractions from the unfocused psychic emanations from the village population.

The sun was well up but not yet at its highest point when Silvana made her way along the narrow, twisting streets of the city. Wearing a cloak of ordinary brown wool, worn boots on her feet and a pack slung over her back, her head bowed and shoulders hunched, she looked like any other mountain-bred woman. The cloak and boots had been a gift to the Tower from a smallholder in payment for saving his wife and babe during a difficult birth.

Today was a market day. The stone-cobbled streets carried a stream of farmers, their carts piled with wild greens, onions, and ice-melons, fur traders leading laden *chervines*, country folk anticipating a day of merriment, housewives intent on the best price for cooking pans and needles, and a troupe of ragged musicians.

Silvana slowed her pace, wary of drawing attention to herself as someone leaving the village when all others were heading in. She tugged the hood of her cloak over her distinctive copper-bright hair. The crowd swirled around her. She noticed the round, apple-blush cheeks of the children, the musical voices of the women, the call and response of the vendors—

“Fine *chervine*-kid wool! Soft as baby’s hair!”

“Nuts! Pitchoos and hazels! Who’ll buy my fresh roasted nuts?”

—and a dozen small acts of kindness. A boy barely older than a toddler stooped to pat an old dog lying at the feet of its master, a seller of ribbons. A grizzled horse dealer fed an apple to a pony. A young woman, visibly pregnant, helped an elderly man up several steps and into a doorway.

A strange feeling, part amazement and part regret, arose in her. She had not seen as much of the community in all the years she had lived here as she had in these few minutes. She had not expected it would be so difficult to leave.

These people were not her enemies, but they could never be her friends. She had served them with the Gifts of her mind—*laran* healing, the manufacture and delivery of fire-fighting chemicals to safeguard the forests on which so many of them depended, and speedy communications along the relays. But she had never known them or they, her. They were good and simple and without influence. Her early experiences had taught her all too well the powerlessness of good will in the face of determined evil.

That thought propelled her through the markets, down the steep, walled streets, and past the outskirts of the village. Only then did she allow herself to glance back. Beyond the village, the *cristoforo* monastery clung to the everlasting ice. A trick of the wind carried the sound of bells calling its denizens to prayer. She wondered if Lew Alton was among them and for a moment regretted not bidding him farewell. They had visited but rarely during the last few years, due to his declining health, yet he would grieve her absence. Not too much, she hoped.

The trail followed the contour of the mountains as it dipped toward the valley below. Silvana settled into a brisk traveling pace. The boots were too big for her, and she had briefly considered sandals such as those the monks wore. An impulse had led her to solve the problem with two pairs of thick socks. Very soon, she realized what a lucky choice she had made. The trail, although as well traveled as any in this part of the mountains, was littered with small stones. When she had lived with the *chieri*, she had never worn shoes; she would have danced down the trail. Her years of Tower work had turned her feet soft, so she was grateful for the cushioning layers of wool and leather.

She thought, *I have become a creature of stone and fire,* and wondered how her foster kin would receive her.

Her doubts did not linger. The mountain winds, redolent with the sweet wild smells of spring, blew them away. Clouds scudded across the sky that was somehow much larger and deeper than it had been in Nevarsin. She threw her head back to watch a hawk hovering on the thermal currents, and her spirit soared to meet it.

Her muscles ached from the unaccustomed exertion, but her bones hummed in contentment. Memory sharpened. She remembered which plants would nourish her and which to avoid. For the time being, however she dared not delay.

The day wore on. The land grew more rugged, the vegetation wild and twisted. Shadows pooled in the folds of the hills, chill as winter nights. In the distance, a wolf howled. At least she was well below the tree line, so she need not fear the giant flightless banshees. But she was growing weary, and fatigue would make her more vulnerable to the cold.

Silvana crouched in a copse of tangled, willow-thin yellowbark saplings and considered her situation. Night would soon be upon her, and she found herself reluctant to light a fire. She could draw upon her Keeper's discipline to avoid hypothermia, but that would use metabolic energy at an accelerated rate.

In the Yellow Forest, she had never been cold. The seasons had shifted like dancers in a round, green to gold to silver to green again, each with its own harmony.

She laid one hand on the nearest trunk. *Friend*, she thought, using the *chieri* word.

She slipped her pack off her shoulders and settled herself in a cross-legged posture. Her knees twinged, then eased. The muscles in her lower back relaxed. She closed her eyes, breathing deep into her belly to focus her thoughts. Her awareness of the world narrowed to the bark, its texture and density, and then the living wood inside. As if flowing through her own veins, she felt the movement of the sap, the slow yearning for warmth and light, the sure and intimate intelligence of the soil, the minute droplets of water bathing the roots, the steadfast bedrock. Moisture and minerals rose, molecule by molecule, into the budding leaves. Tiny creatures, insects and worms and things invisible to the human eye, transformed the debris of last year's leaf-fall into humus.

The borders of her human personality dissolved. As effortlessly as drifting into sleep, she found herself in communion with the tapestry of soil and water and living things. She knew the weight and texture of such a unity, so like that of a working matrix circle. Instead of human minds, each focused through a starstone and then gathered, harmonized, woven together by herself as Keeper, these streams and currents were purely natural in origin. No tree required a starstone to amplify its essence; no bird labored under a lifetime of anxiety every time it spread its wings. No mariposa ever attempted to dominate its fellows.

Distantly, as if it were happening to someone else, Silvana felt wetness in the corners of her eyes. She had come home to a place she had forsaken so long ago, it had vanished from her thoughts. Her body, however, and the deep sure workings of her dreams, and the core of herself from which arose the power of her psychic Gifts, these had not forgotten.

Although she had always been able to sense things she could not see and touch, her *laran* had woken fully during her sojourn with the *chieri*. Trees and stones, sky and brook and wolf had been her teachers, her companions. She had learned reverence for the balance of fast and slow, hot and cold, light and dark, life and death. No wonder the work of a Keeper had come so easily to her, she who had danced in the forest. Sometimes, her time there had seemed like a dream, too beautiful to be real. Now she realized, as her awareness shifted and she came back into her separate self, that the forest years had been the enduring reality and the years of stone and fire, only a fleeting apparition.

She folded her hands in her lap and studied her surroundings with new perspective. The copse and hillside, once bleak with the coming of night, abounded in resources. Everything she needed was here. She no longer felt cold or stiff. A gossamer web of life-energy surrounded her, filled her, bound her in harmony to the living world. It also shielded her from any unwelcome presence. A passing fur trapper would see only brush and rock.

The last shimmer of color had almost disappeared from the jagged western horizon. Night folded its cloak across the face of the world. A hush arose from the hills, a stilling of the wind. The clouds thinned to reveal the vast milky sweep of the galactic arm. A hundred hundred suns burned like lightning pinpoints, their numbers beyond human reckoning.

Somewhere out there lay Terra, ancient and legendary, and the worlds that made up the Federation, Castor and Ephebe, Wolf and Thetis. The assassins and schemers and far-off battles diminished to fleeting inconveniences. She must be careful not to underestimate them, for flesh itself was all too fragile, but neither would she accord them the privilege of controlling her through fear.

She was a grown woman, a Keeper . . . a daughter of Hastur. She would face life on its own terms.

CHAPTER 19

Even before she reached the outskirts of the Yellow Forest, Kierestelli sensed the change in the trees. For most of her journey, she had slipped through thicket and grove, shaping herself into harmony with the natural landscape. Now she sensed a withdrawal. Hillside and forest turned opaque, and chill winds brushed the edges of her awareness. Dry leaves crunched beneath her feet, when only a day before she had passed without a sound.

She slowed her pace. There was no point in pushing harder, insisting that the forces guarding the heart of the forest give way before her will. She was the supplicant here, returning without any expectation that the home she had left was still hers.

This part of the forest filled the hollow between the hills. The trees grew taller here, their trunks gnarled with age. As she went on, their tops intertwined to form a canopy, imperfect and shifting in the wind.

It is as all life, each part flowing into a greater whole, she thought. *None of us is truly separate*.

She halted, tipping her face to catch the dappled sunlight. Motes of brightness flickered behind her closed eyelids. For a moment, she felt as if she floated in a sea of softly effulgent lights or perhaps of living stars. The intimation of chill receded. As if from a distance, she caught the chiming of sweet notes, a harp's laughter, the ripple of a snowmelt stream, a riot of songbirds after a rain.

Overhead, leaves rustled. Shafts of sunlight glittered on motes of forest dust. As quickly as the rays appeared, they vanished as the branches shifted. Their warmth lingered like an afterimage in Silvana's mind. It cradled her, lifted her up, sustained her. In her imagination, the trees inclined in salutation, then parted before her. She hesitated.

"So you have come back to us." The words came in a low voice, the *casta* archaic but perfectly clear in the way an ancient chant would be understood in spirit as well as syllable.

Between one pulse of her heart and the next, a *chieri* emerged. The figure was, as all those ancient people, tall and slender, androgynously beautiful. Gray hair fell halfway to narrow hips; the only garment was a sleeveless tunic that looked as if it had been woven from tree bark and moonlight. Colorless eyes met Silvana's without a hint of emotion.

No welcome, no censure, no curiosity. Only the immense gift of recognition.

She raised her fingertips to her forehead and said, in the language of the *chieri*, "Foster father." The word actually meant *Nurturer-of-children-who-belong-to-the-race*.

"The river flows in only one direction," Diravanariel answered, keeping to *casta*.

"All water is one," she answered. "Did you not teach me that truth yourself?"

A chuckle answered her as a second figure stepped from behind the largest of the trees. "You must concede the point, Dirav. There's no hope when she starts quoting your own words back at you."

"Uncle David!" All dignity fled, she rushed into the *Terranan* doctor's arms.

As he drew her tight against him, she felt the thinness of his flesh, the withering of muscle, the brittleness of bone. Very much like one of these ancient trees, he retained surprising vitality for a man of his years. She pulled away, looking up into his smiling eyes, saw the lines of laughter bracketing his mouth, the mass of silvered hair, and thought, *My father might look like this, had he lived*.

"You're all grown up," he said, smiling even more deeply.

"These many years since. Now I'm Keeper at Nevarsin Tower!" To her own ears, she sounded like a child greeting a beloved uncle, bragging about her achievements.

"It does not surprise me." He pressed dry lips to her forehead. "We're all very proud of you."

We? Her gaze flickered to the *chieri*. Diravanariel stood like an island of immobility against the constant play of dappled light.

"Why have you returned?"

"She's only just arrived!" David protested. "Give us a little time to catch up before getting down to business, or she will suspect we of the forest have lost all notions of hospitality."

Silvana walked over to the *chieri*. She knew better than to touch him, uninvited, but she held out her hands. "You welcomed me when I was a small child and had no choice in the matter. Is there no place for me in your heart now that I am grown and come to you freely?"

"Child, you will always be cherished among us. More is at risk than any one individual, no matter how beloved. I speak for what is left of our people and those few and fragile new lives we guard. Have you forgotten how perilous is the world of men? I ask again, *Why have you returned?* What danger hunts you this time, and will it follow you into our midst?"

Silvana lowered her hands. Where was Lian? Had something happened . . . or was Lian's absence a way of preventing their reattachment to one another?

If I see Lian, if what once existed between us has not changed . . . I may never want to leave . . .

"If I had any awareness of such danger," she said tightly, "I would never have come. I am a trained Keeper. There is not much of importance that escapes my notice."

Diravanariel's posture softened. A stray curl of breeze lifted the moon-pale hair. One slender six-fingered hand brushed hers with a touch as delicate as a butterfly wing. She felt as if the entire forest, trees and sky and ferny undergrowth, distant birds and small furred creatures, flowers and sun-bright meadows, wrapped her in a homecoming embrace.

In a voice suddenly thick, she said, "My mother found me. I don't want to be found. I didn't know where else to go."

David drew in his breath. In that faint, sharp sound, Silvana sensed a riot of questions. He asked none of them, however. He had lived a long time with the *chieri*. Instead, he slipped one arm around her shoulders. She felt his desire to reassure her, but it was not for him to offer her refuge. It came to her then that in order to be welcomed, she must be equally prepared to accept refusal. Diravanariel was right; no personal need, no matter how great, must be allowed to place the entire community at risk.

Still, it was good to see these two again, the *chieri* who had taught her, given her so many gifts of mind and spirit, and the man who had kept alive her own human identity. She stepped back from them, signaling her acceptance that this brief greeting might be all she received.

With a tilt of the head, Diravanariel led the way deeper into the forest.

◆

The *chieri* did not cluster together the way humans did. Perhaps once, in their long-distant past, they had lived in technologically sophisticated cities, but no longer. With the passing of ages and their withdrawal to the planet of their origin, they had forsaken the trappings of civilization for the simplicity of the natural world. *If we are all there are or will ever be*, they seemed to be saying, *then let us live each day in joy*.

Some *chieri* lived in caves or in houses in thickly growing trees. Diravanariel's extended family constructed shelters woven from naturally fallen branches and fabrics spun from bark fibers and downy feathers. Such a dwelling might last a handful of seasons or be abandoned to wind and water when the desire to commune with a different part of the forest arose.

Silvana followed her foster parents into a little clearing, barely ten paces across. Among the thick boles of the trees, she spotted a half-dozen structures of white and glimmering gray, ridged along the center of their roofs to facilitate runoff of rain and snow. The largest one looked as if it easily contained several chambers the size of her own at Nevarsin. Although there was no sign of a fire, for cooking or other purposes, two waist-high looms had been set up. A *chieri* sat cross-legged before the nearer loom, dressed in a long, loose robe. Pale hair rippled like a cascade of living starlight with the movement of the shuttle. At the approach of Silvana and her friends, the weaver stopped work and rose, a single movement of breathtaking grace. Soft lips curved into an expression of delight.

"Star maiden, daughter of my friend! How it brightens my eyes to see you again!"

"And you, S'Keral." Silvana's hands flew through a gesture of respect. She had not used it since she'd left the forest.

Keral took a step to meet her, and the fabric of the robe flowed around the curves of breasts and belly. The touch of fingertips to fingertips flashed through Silvana's mind. Telepathic sensations rushed through her, the complex patterned texture of Keral's personality, pleasure at their reunion . . . the intense and abiding joy at the new, utterly unexpected life.

When David had come to greet Silvana, Keral had remained behind in the sheltered nest, pregnant again. For the two of them to have produced Lian had been a miracle beyond imagining. Not even the *chieri* language, so rich in the nuances of joy, had words to describe what a second child meant to their entire race.

For a long moment, Silvana stood there, just barely touching the *chieri*. Tears blurred her physical sight, intensifying her inner vision. The feeling of overflowing abundance saturated her. Every twig, every bud, every seed lying dormant in the soil, every creature drawing new sustenance from the rich decaying leaf-fall, all sang to her, lifted her up.

How could a single event, one impending birth, so transform the entire world?

Silvana's mind stretched wider. In that fundamental unity, Diravanariel's people were linked to every other *chieri* gathering. Here and there, like motes of sun-drenched brightness, she sensed the shimmering auras of fertility. It seemed that the Hellers themselves, their peaks rising like snow-shrouded giants, echoed their delight.

She wanted it to go on forever, this bliss that was at its heart an affirmation of love, of connection, of mutual joy.

I want to stay. I want to never leave you all again.

"We have never been separated." Diravanariel had glided soundlessly to her side. Those words, spoken with the tender intimacy of a parent murmuring to a beloved child, swept away all other thought. "You have always been here with us."

How could she have been so blind? In her childish grief, she had felt herself expelled, ejected. Forsaken. In truth, the change had been one of outer appearance only, like taking off one garment and donning another, stone city walls exchanged for trees, *laran* circles for dancing beneath the moons. The bond had not waned. She had carried it with her, although she herself had barricaded the memory of it in a distant corner of her mind. She would never do so again.

The rapport faded from the peak of intensity. Silvana came back into herself, her limited, separate human self.

David brought up a seat with a back support and placed it beside Keral's loom. With a smile, he offered it to Silvana. "Lian made it for me when I began having difficulty sitting on the ground. Or rather, getting up from the ground."

Lian. Just to hear the name spoken aloud pierced her. A dozen questions pressed the boundaries of her thoughts.

Where was Lian? Not here, with David and Keral? Had something happened?

She forced her mind to stillness. Keral gave her a measured look, kind for all its unflinching directness, and said nothing. Dirav sat comfortably on the bare earth, looking up as three other *chieri* emerged from the forest. Silvana did not know them nor they, her, and they were shy and curious. David inquired about Silvana's life since leaving the Forest, her work first as *leronis* and then as Keeper, and the strange *chieri* listened intently. Keral resuming weaving, humming softly.

As if moving through the steps of a formal dance, one or another of the *chieri* left the group and returned with platters of food, fruits of many sorts, vegetables, and the thick, honey-sweetened nut paste Silvana had loved as a child. Dirav began a lilting ballad—a sweet song in a very old dialect. The other *chieri* joined in, their voices weaving counterpoint to Dirav's steady melody. They sang of taking leave of the many worlds where their kind had walked, of distant stars no more than a blur in the galactic mist, of turning away from cities whose towers covered half the sky, of laying down wars and their terrible weapons, weapons of mind as well as matter . . . of coming home.

Home to these forests under the crimson sun.

Home to earth and snow and the long twilight of their race.

Day wore into dusk. The song ended, replaced by another, this time a chant of welcome. With the thickening of the shadows, however, the temperature fell. Silvana shivered a little.

"You'll stay indoors with us tonight," David said. "These old bones don't tolerate the cold nearly as well as when I was younger."

Dirav made a gesture of approval, and the gathering began to break up. Silvana went to bid her foster parent good-night. Together they strolled around the perimeter of the settlement.

"You have grown well and strong," Dirav said. "For a time after you left us, we feared the world of humans might change you."

"I do not know if I am better or worse than I would have been had I stayed." She was what she had become, what humans and *chieri*, each in their own time and manner, had made of her.

"And wise as well, to understand that we never step into the same river twice."

"No." She could not resist a smile. "There is one thing I would like to know."

"Ask, then."

"Did my father—did Regis ever come looking for me? Or did he just forget about me?"

Dirav regarded her, pale eyes glowing with their own inner moonlight. "He came."

"But—" She bit her lip, caught in a torrent of feelings, relief and outrage and things she had no words for. "I never knew."

You never told me!

"I myself closed the Forest against him. After a time, he stopped coming."

"After a time? How many times?"

"Many."

A wave of strangeness rushed through her, as if the world had just shifted on its axis, so that the sun now rose in the west. So few things in life were certain—death, next winter's snows . . . and that her father had abandoned her.

Why? howled through her. Because evil men still menaced the innocent? Because of the memory of her half-brothers, slaughtered in their cradles simply because they were the children of Regis Hastur? Because children do not thrive in isolation and Lian needed someone of a similar age?

Because they loved me too much to let me go?

Did the reason matter? Did any of it matter—yes, it did. Linnea, weeping in the night for her lost daughter, mattered. Regis, returning again and again, quartering these hills in vain, mattered.

And she herself, growing to womanhood and building her life around a core of bitterness, her grief mattered, too.

She looked inside herself for righteous fury at those who had stolen life and family from her and could not find it. There was no selfishness in Dirav or Keral or any of them. Only the long slow decline of a dying race. Only the hope and joy brought by a single human child. Only love.

If I had returned with my father, she thought, *I might never have become a Keeper. My bloodline alone would have made me too valuable, for reasons having nothing to do with my own happiness. Perhaps I might have forged my own path . . . but I would not be here now, in this place under the stars*.

"I must think about this," she murmured. Greatly daring, she slipped her fingers into the crook of Dirav's arm. Together, they ambled back to the clearing.

Fairy-soft lights flickered inside the dwelling shared by David and Keral. Leaving her boots neatly arranged beside the door, Silvana slipped inside. The air was warm and smelled of conifer needles and herbs. Patches like *laran*-charged glows illuminated the interior. The walls were patterned in tapestries of spider-silk and translucent blue snowmoss, providing both insulation and beauty. The effect presaged the ancient Comyn style, only without the use of stone.

At the far end of the chamber, Keral and David stood talking to a *chieri*. At Silvana's entrance, the newcomer turned to face her, more beautiful than memory . . .

Lian.

Silvana's heart caught in her throat. Lian's hair bore hints of red among the moon-pale strands, like living embers still aglow. Silvana had forgotten the silvery lights in Lian's eyes that made it seem as if she were gazing into some distant place, a realm of heart and soaring spirit. She had forgotten, too, how tall Lian was, although not as tall as Keral, and how gracefully made.

Keral's lips curved in a smile as he crossed the distance between them and held out hands, palm up, in invitation.

No, Silvana realized. *Not* he, for the movement had brought Lian more fully into the light and now, through the gossamer fabric of Lian's tunic, Silvana saw the roundness of breasts and hips . . . the faint swelling beneath the slender waist.

The next instant, her fingertips met Lian's palms. The touch dropped them into rapport. The barriers of years and distance, of gender and the scars of living, all vanished. It was as if they had never been apart, an intimacy even closer than that which Silvana experienced when working in a matrix circle. This closeness needed no artificial enhancement of mind energy, of thought and emotion. Each flowed into the other.

For the briefest instant, Silvana felt a wrenching of her own hope, her own unacknowledged desire. She had indeed been Lian's childhood heart mate, and in some corner of her own thoughts, she had expected the bond to be lifelong and mutual. Lian had grown into a fully functional adult, capable of the depth of attachment necessary for the Change. But not with her, not as the male who might have been her lover.

The sorrow lasted only a fraction of a heartbeat. Lian radiated both contentment and delight to such a degree that Silvana felt herself swept up, carried away, incandescent with happiness. Laughter, sweet as a mountain stream, rang out. She could not tell whether it was her own or Lian's, and she did not care.

As the rapport faded, a dozen thoughts leaped into Silvana's mind. She felt awkward again, a little embarrassed at having expected that although *she* might have changed, Lian had remained as they had parted.

I have never ceased to love you, Kierestelli, Lian said, speaking mind to mind.

"My heart friend," the words sprang from her mouth. "Nothing is as I imagined it."

Not the constancy of her father's love, not her mother's grief at their separation, not the secret hopes she had harbored about returning here. Perhaps not even who she was, what it meant to be a Keeper . . . and her place among the Comyn as the daughter of a man who could have been king.

She had kept herself apart for so much of her adult life, how could she know?

“No,” Lian said. “It is better.”

Silvana caught a vivid impression from Lian’s mind, a kaleidoscope of images and sensations, a strange *chieri*, tall as all those people, but strong, with a quintessential masculine beauty like her father’s, hair like a river of iridescence, dancing together with Lian, dancing in ecstasy beneath the four moons . . .

She found herself gasping, dazzled into breathlessness by the shared memory. Tears stung her eyes, and her heart ached, though not with sorrow.

David put an arm around each of them, ever and always human. “Take a little time with us, Stelli, as much as you need. Talk, rest, think things through. Wander through these woods. You’re safe among those who love you.”

◆

CHAPTER 20

At the end of Lian's last day, the two of them hiked high into the mountains. Silvana carried a blanket and a little food in her pack, for she was not sure how late they might lie out under the stars. The meadow where they used to play as children was smaller than she remembered, but she could not decide if that was because the entire world had been bigger then or because the trees were slowly encroaching on the open space.

The day's warmth clung to the grass. When she lay down on it, forgoing the blanket, the smell of honey and fresh green rose up. It would linger on her skin, in her hair, evoking memories of childhood's long, dreamy days.

They lay side by side, silent and still, an arm's length apart, while the light drained from the sky. Silvana felt as if she were floating in a cloud-lake spun of twilight and the sounds of night-rousing birds. Her mind and Lian's had been in light rapport, so subtle and sensitive that she could sense the beating of the baby's heart.

In a way, it is my child, too.

Yes, dearest heart friend, as it belongs to all of us. As we belong to one another.

Sadness hovered on the borders of Silvana's thoughts. Her sojourn, like Lian's, was nearing its end. No one had to tell her that. She simply knew that she could not stay, not because she was not welcome but because her life had a different shape, a different rhythm.

When she met Lian's gaze, she looked into the mirror of her own soul. They were not the same, but each embodied the best blending of human and *chieri*. Each had been conceived on a night when differences had fallen away, when there had been no boundaries between lovers.

Lian looked away, up to the stars that even now had grown from pinpoints against the lavender dusk to a veil of brilliance. Already the temperature was falling.

Silvana rolled on to her side and propped herself up on one elbow. Lian looked so peaceful, wanting nothing more than what this glorious night offered, but Lian was half *chieri* and had been raised in harmony with the forest. She, on the other hand, was entirely human, had come to the trees in fear and confusion, and had spent the better part of her adult life trying to maintain her distance from her own people. Certainly, she had done everything she could to prevent her family from learning her whereabouts.

She had to go back. She knew it, and she also knew that she could not take the peace of this moment, the joy of her psychic bond with Lian, with her. A dozen questions buzzed around her mind like angry bees, none of them worth asking. The ones Lian would answer, she already knew the response to, but the ones she could not figure out—*What should I say to my mother? Can my life as a Keeper ever go back to what it was before?*—no one could tell her.

A ripple passed through the serenity of Lian's mind. "You are troubled, heart friend."

"It is the human condition." She smiled in gentle self-mockery. "We are always between one thing and another, always wanting whatever we do not have. I don't know why I thought it might be different here. I have changed my location but not what lies within me."

"You had not come to terms with your past—why you came here, why you left—in your time in the Tower?"

She shook her head. "I learned to examine my thoughts and motives in every area of my life except this. Now I know that my father came back for me, it has eased the bitterness but given me no new direction. I am a Hastur, daughter of a king, but I don't know what that means. Do I have responsibilities beyond those I have taken on for myself? What do I owe Darkover? My mother? The Comyn? And what do they owe me? It's very confusing."

"Confusing, yes. Humans and all things that pertain to them are, or so my father has taught me." Cloth rustled on grass as Lian shifted position, easing the weight of the baby. "This is a time of change for all of us, my people as well."

"Two new children—"

"Much more than that. Yes, my people rejoice because we now have hope when before there was none, but it cannot be more than a slim one. I spoke of the change that has come over our entire world. The—" Lian used a word that meant, roughly, *Those-who-show-the-earth-disrespect*—"changed Darkover when they removed their ships, but they are not gone."

Despite herself, Silvana glanced skyward. She saw nothing amiss among the stars, but what did she expect? “They still walk other worlds, I suppose, and fly their ships between them.” She wondered if the *Terranan* were still engaged in the war that precipitated their withdrawal.

“They do.”

“How can you know that? I have heard nothing of them over the relays.” She wondered whether her mother had contacted Nevarsin Tower for this reason.

“We used to roam the stars,” Lian said in such a way that Silvana knew the reference was to the *chieri* of the distant past. “In the end we returned here, to the world of our origin, and for a long time we gave no thought to everything we had learned and built. But the knowledge was not lost. Since the time of the—the time when you and I were conceived, some among us have delved again into the old learning.”

“Darkover must never again be vulnerable to those who would pillage our resources,” Silvana murmured. Her own father had stood against the World Wreckers; must she as a Hastur now answer a renewed threat?

“What must I do?” The question came as a whisper, as if she were hoping not to hear the answer.

“Dear one, I am not saying those evildoers have indeed returned. But there are others . . . up there, passing . . . and setting down far across the sands. Dirav bade me speak to you of this. It was felt that you might hear it more clearly from me.”

For a long moment, neither spoke. Lian was waiting for her to reach her own understanding.

“That is the reason I must go back. So that I will be ready.” Silvana heard the bleakness in her own voice and dismissed it as self-indulgent. She was an adult, Comynara and Keeper. She was also Hastur, although as she had said, she did not yet know what that meant. But she would.

She peered up at the stars, like powdered gemstones strewn across a black velvet cloth, and wondered which of them was a starship . . . and what that ship might bring to Darkover.

◆

When Silvana and Lian returned to the dwelling of Lian’s parents, Dirav was waiting. They settled around a fire made fragrant with chips of resinous wood. The flames burned with a soft blue-green hue. Keral took out a harp and sang, a wordless sweet-sad melody that Silvana remembered from her childhood. It seemed to her that the trees themselves grew quiet, listening. She drifted effortlessly on the lilting tune, her *laran* senses as vivid as sight or hearing, touch or taste. As the song died into silence, she found herself alone with Dirav. The others had withdrawn.

Dirav held out one hand and dropped a ruby-tinted crystal into hers. The instant it touched her skin, it came alive. She started as a twist of light flared in its depths. She held it up so that the fire’s light shone through it. It glowed with its own crimson luminosity. On closer inspection, she made out not just a single shimmering light but a multiplicity, reflection upon dancing reflection. Each had its own pattern, its own rhythm. It was as if a dozen—a hundred and more—Gifted minds had imprinted on this single gem.

She lowered the crystal and met Dirav’s gaze. *How is this possible?*

“When your people came to Darkover millennia ago, my people taught them the secret of the starstones, where to mine them, how to key them to individual minds, and how to build them into higher-order matrix screens.”

Silvana nodded. Some of this was the history every Tower novice learned.

“The blue starstones are the best suited to human *laran*,” Dirav went on, “but they are not the only type. Others can retain the imprint of a personality or even the incarnation of an elemental force.”

Like Sharra, the Form of Fire.

“And this, this is the rarest of them all. We call it a heartstone.”

Silvana closed her eyes, focusing her inner senses on the stone. She felt it resonate with her mental touch, but there was none of the amplification of *laran* characteristic of a blue starstone. She might, by force of will, channel her *laran* through it, but it was made for some other purpose. She relaxed her focus, inviting the stone to guide her, to tell her how it worked . . .

. . . and found herself linked to other minds, *chieri* minds, as if in a circle . . . many more than she had ever experienced . . . some in this very forest, others in mountain fastnesses. She had no sense of the effortful concentration of matrix work. Instead, ease suffused the unity, giving it a responsiveness and fluidity beyond any human circle. In this unity, distance no longer existed. Nor time, she suspected.

This is the technology we once used, shimmered through her consciousness. *And now, in time of need, we remember.*

With an effort, Silvana detached a part of her thoughts from the *chieri*-unity. Her vision doubled into overlapping images of what she saw with her physical eyes and what she felt with deeper, surer senses. "Time of need?"

"*Others,*" Lian had said. "*Up there, passing . . . and setting down far across the sands.*"

Cool, slender fingers closed over hers. "You may have occasion to call upon us. Just because we have withdrawn to the planet of our origin does not mean we have forgotten what we once knew during those times when we were equally at home in the vast reaches of space."

Was that what the heartstone was for?

Firelight gleamed on silver-gray eyes. "One of the things. But it is not good for a human, even one accustomed to our ways and trained in *laran* as you are, to spend too much time in its depths."

Reluctantly, Silvana withdrew her mind from the stone. The loss of contact felt as if a telepathic damper had just been turned on, as if part of her that had been vividly awake had been severed from her. How easy it would be to plunge back into that greater consciousness, that merging, and lose all track of time.

With trembling hands, she drew out a square of insulating silk from the pouch she wore on a cord around her neck, wrapped the heartstone, and tucked it beside her own starstone. The heartstone emitted a pulse of warmth, gently muted, and then subsided to a state that was neither inert nor completely quiescent. The ruby-touched unity hovered just at the edge of her *laran* senses. With it, she would never be truly alone.

When she let out her breath, she admitted to herself that she did not know what she would have done if it had not been safe to keep the two stones in such proximity. She did not think she would have had the strength to set the heartstone aside.

Dirav, watching her, gave a gesture of approval. She had passed a test. Had she been anything less than a trained Keeper, she would have succumbed.

"In time of need," he said aloud, implying both a promise and a warning.

"In time of need, and only then," she agreed.

CHAPTER 21

Captain Poulos had not exaggerated his warning. From the moment the mate, Offenbach, had taken Gareth in charge, he had been assigned one physically strenuous task after another. He could not remember having worked this hard in his life, and he seemed to have been given the heaviest lifting. The reason for this had become clear during one of his infrequent breaks. One of the other crew, an older man with a potbelly and a hooked nose, explained that the *Lamonica* couldn't afford to upgrade its artificial gravity, and despite a program of exercise, prolonged time in space weakened both muscle and bone. They'd been a long time looking for a safe port, meaning one where the Federation Spaceforce wouldn't find them. They'd gotten weaker, but their cargo hadn't gotten any less massive.

"Local labor, that's the thing. Cheap, and the gravity don't wear 'em down none," Potbelly had concluded, spitting a wad of something brown and foul-smelling. It narrowly missed Gareth's feet and landed with a squishy sound.

Local labor, indeed.

Toward dusk, Gareth lowered himself to the ground in a rough circle with the rest of *Lamonica's* crew. They sat outside, relaxing in the breeze that sprang up with the lengthening shadows. It wasn't much cooler than the rest of the air and carried a bitter tang, but it was better than the stale, heavy air of the prefab structures. Gareth had not yet had the chance to go inside the ship itself, but he understood from the other men that the air there was even worse.

Gareth rested his forehead against his folded arms on his knees. He wished he had the privacy to take out his starstone and attempt a little *laran* healing on himself. Grandmother Linnea had taught him only the most basic monitoring, but with the proper motivation, such as aching in every joint and muscle, he was sure he could figure the rest out.

"You're all right," Potbelly said to Gareth, punching him none too gently in the shoulder.

"For a native," one of the other men quipped, but without malice.

"If you off-worlders are so superior," Gareth groaned, "you can carry my share tomorrow."

"Shy-oot up, Taz," one of the others said.

"*Shy-oot?* Where'd you learn to talk like that?"

"Gods of space, not another of Robbard's bad jokes! Spare the poor boyo!"

"Spare *you*, you mean!" The repartee went back and forth, with no one having much energy to take it beyond a few enigmatic jibes.

"What's in those crates, anyway?" Gareth spoke up when the pauses lengthened. "Rocks?"

"Nothing you need to know about," Robbard said, an edge in his voice.

"Leave the kid be," said Taz. "It's just a question. If you'd been hauling several times your sorry weight all day, you might want to know it was worth the while."

"Kid doesn't *need* to know." Robbard squinted against the sun, low against the line of western hills. "Captain wouldn't like it."

Gareth kept his head down. "I didn't mean anything."

"Robbard's right," Potbelly said. "It's safer not to ask. Curiosity's not too healthy in certain lines of work, if you take my meaning. If Captain Poulos wants you to know, he'll tell you."

Offenbach stuck his head out of one of the smaller structures. "Grub!"

With the others, Gareth collected a packet of food cubes and a cup of some synthetic material. He shook his head at the offer of a ration of space grog. One whiff convinced him of its potency, and he had no intention of impairing his faculties. The food cubes foamed up into thick paste on contact with the air. Some of the crew scooped it up with their fingers, others took out metal spoons. Gareth found the concoction flat and unappetizing, although he assumed it was nutritionally adequate. The roasted antelope and spiced grain he'd eaten at Nuriya faded into a dream that had happened to someone else.

He drew out a cup from the water cask, then paused. It looked and smelled safe enough, although with the alkali reek characteristic of oasis water. He'd been drinking it all day without a thought.

"Something wrong?" Taz appeared at his elbow.

"N-no. I was just wondering. This water's local, isn't it?"

"You think we got fuel to burn, carting around our own water? Nah, we get it dirtside."

Gareth shrugged. Water was heavy, as he'd learned from their trek across the Sands of the Sun. "From the village?"

"Gods of space, that's awful stuff!" Taz twisted the valve and filled his own cup, took a mouthful, swished it and spat it out. "You couldn't give it away on a decent planet!" Frowning, he regarded Gareth. "What's it to you where it comes from?"

"I was just curious. I wondered what the villagers had given the captain in exchange for the blasters."

The spacer's suspicious expression eased. "Now you're thinking like one of us! Everything's a bargain, you see. The secret's all in knowing what the other giz wants and how much he'll pay. This bokk-piss masquerading as water, the yokels think it's so valuable! They're too dumb to realize it's this *place* we need."

He means Darkover, an ideal base and staging area now that the Federation's no longer here to enforce its laws.

Gareth broke the pause that followed. "Do you go into the village for water? Won't there be trouble after the way Captain Poulos sent the headman away?"

"Nah." With a roll of his eyes, Taz indicated a cleft in the inner rim of the rock wall, perhaps a mile distant. "This's from a well off yonder. Don't you worry none about the locals getting to it. We know how to protect our own. One of them tries—*zap!*—he gets one nasty surprise."

"Why didn't you set up camp closer to the water?"

"Too close to the rocks." Taz made a sucking sound through his teeth as he squinted at the sharply eroded hillside. "Winds ain't exactly friendly."

Gareth nodded, thinking of the unpredictable air currents in the Hellers Range, which had made mapping and exploration by aircraft impossible. Whole sections of those mountains remained uncharted, at least by human explorers. Several of Darkover's nonhuman sentient races, the shy arboreal trailmen and the *chieri*, found sanctuary there. The *chieri* were probably extinct; no one had seen a living specimen since Keral ventured from the forests to aid Grandfather Regis against the World Wreckers.

"Besides," Taz went on, "it ain't like the well is far, not by space measure. We haul it back in a crawler, but we've only got the one, so we load it up good. We'll need to fill up tomorrow, most like. Want to come?"

Gareth managed an expression of eagerness. "If the captain can spare me."

In response, Taz took another draught, swished and spat, then downed the rest of his cup. From this, Gareth deduced there was little chance he would not be needed.

As if to emphasize his doubt, a warning klaxon blurted out a series of short, ear-rattling blasts. The other men went about their business, finishing the meal and an assortment of personal tasks, including lining up at the ultrasound unit that substituted for bathing.

Gareth remained, watching the shuttle rise in billows of superheated dust. The shuttle dwindled to a pinpoint of reflected brightness against the purpling sky. Now that he knew how to look for it, he found the starship, smaller than pearly Mormallor but larger than any of the stars. The *Lamonica* itself never landed on a planet's surface. It wasn't built for the descent through the atmosphere. Instead, two shuttle craft alternated shipside and dirtside. In addition, each was capable of low-altitude flight.

Meal and sanitation accomplished, the crew headed off to their barracks in one of the smaller prefabs. Gareth had thought that they, like the characters in tri-vids or the stories he'd heard about Darkovan outlaws, would stay up half the night drinking and gambling, or at very least sharpening their weapons. But there was nothing to drink beyond water and the small ration of space grog, these men didn't fight with knives, and the unrelenting gravity left them exhausted. They didn't even set a watch; that was accomplished by mechanical instruments. Gareth wondered what *Dom* Mikhail or *Tío* Danilo, both of whom had served their time in the City Guard, would say to that.

Although his muscles ached, Gareth wasn't tired enough to sleep. It was almost full dark, and he could hear none of the usual night noises. From the center of the camp, the lights on their poles emitted an occasional crackle, and various other machinery hummed or clicked. He tried to imagine what it must be like in space, encased in tons of metal, all of it cold and noisy.

He thought of seeking out Captain Poulos again, before it got too late, and trying once more to convince him. By his calculations, Lord Dayan's men could not have been more than a day or two behind. Why hadn't they shown up? The villagers could not have mounted an effective resistance, and Cuinn might well have welcomed them as powerful allies, as instruments of revenge.

Maybe the Shainsa party hadn't made it across the Sands of the Sun. Maybe they'd tried for the shorter route and missed the watering places, or had ridden their horses to exhaustion and death. Gareth, having grown up with people who treasured their horses, shuddered at the idea, but he was enough of a realist to know that not every culture, or every man for that matter, felt the same. To some, horses were no more than a means of transport, disposable and interchangeable, whose lives and suffering counted for nothing.

Horses . . . and people.

He wondered if he had been one such, or might have been. Or still was. He'd bolted from Thendara with no care for the worries he would cause, the anxiety he'd bring to the people who loved him. He thought of his parents arriving to find him gone. Of *Tío* Danilo's expression.

He'd been as thoughtless and irresponsible as everyone believed he was. Nothing had changed since he was fourteen; no matter how hard he tried, it never would. *You can't build a castle out of eggshells*, after all. He'd thrown away the small measure of respect and trust he'd earned, and for what? For some overblown notion of duty? More like self-delusion!

The threat he'd so romantically envisioned, the raiding party from Shainsa, was never going to materialize. There was nothing left for him, no justification for prolonging this whole misguided escapade. He saw no other choice than to return to Nuriya tomorrow at first light to beg for a guide across the desert.

"You. Boyo." The giant guard had approached so silently, he emerged ghostlike out of the shadows. Without taking his eyes off Gareth, he tilted his head toward the shuttle.

Poulos had summoned him.

When Gareth and his escort entered, Poulos and Offenbach were bending over a crate at the far end, its lid partly open. Like the other crates, it was not made of wood but of some synthetic material. Scuff marks stood out pale and rough on the dark gray surface.

The mate reacted to Gareth's arrival, blaster in hand as he straightened up. Gareth froze. Adrenaline swept away any trace of curiosity as to what was in the crate. Whatever it was, it wasn't worth what a single look might cost him.

Poulos said, "As you were," and Offenbach lowered the muzzle of his weapon.

"Secure that," Poulos told his mate, meaning the crate. "We'll finish up later. It's time for a chat with our new recruit."

A few moments later, Gareth found himself as before, standing on the other side of the battered worktable from the seated captain. Offenbach slipped out the door, but the guard remained. Also as before, Gareth had no doubt that any suspicious behavior on his part would be promptly and unpleasantly terminated.

"I hear you're a good worker," Poulos said, his tone light. "But then, this is a primitive world. Such places offer little quarter for slaggards."

Gareth almost laughed aloud, thinking how many in Thendara held the opinion that he was exactly that, an overbred, spoiled *slaggard*. Instead, he assumed his most helpful expression. "I did my part."

"No problems with the crew?"

Gareth shrugged. Then, since more was clearly expected, he added, "I get along. I think they like me well enough."

The captain picked up a slender metal rod from the tabletop and ran it through his fingers, turning it this way and that. Gareth didn't recognize it; it could have been anything from a pen to a miniature weapon to a medical instrument. Whatever it was, he sensed the threat implicit in the way Poulos handled it.

Poulos said, again in that casual tone, "Then you wouldn't object to making your status with us permanent."

It was a statement, a demand, with no room for demurral. Gareth's throat closed up.

Click . . . *click* . . . went the metal rod against the table surface.

"I didn't expect an offer," Gareth said.

"I wasn't planning on making one. You posed quite a problem, sonny, breaking into camp like that. If you were a villager, which clearly you're not, I'd have no worries. By your own story, you're from elsewhere, and your Terran Standard is too good for you to have learned it from a book."

The clicking stilled. Poulos held the rod so tightly, the skin over his knuckles bleached white. "You've got a faint accent, although I can't quite place it. But I'll lay you a hundred credits you got it from someone in Spaceforce."

Gareth thought, *Jeram*.

Slowly Poulos opened his fingers and tilted his hand so that the rod rolled onto the tabletop. "I figured maybe you were just what you appeared. Maybe not."

Meaning, *Maybe you're Spaceforce yourself, a sleeper, a spy*. Zandru's demons, why had he ever thought it romantic to be Race Cargill, Terran Special Agent?

"So you see, it's much to your advantage to accept this . . . opportunity of a lifetime," Poulos said. "The aforementioned lifetime being yours."

Gareth swallowed hard, acutely aware of how his larynx worked beneath his skin. The metal rod gleamed, slick and bright and entirely too pointed.

Poulos laughed. "Green-eyed gods of space, sonny! I'm not asking you to sign your name in blood! Or bring me your grannie's scalp! Just stay in camp, preferably in plain sight, keep up the hard work, and get ready for one hell of an adventure! You comprehend?"

"Yes . . . yes, sir."

"Good, then. Get your sorry ass out of here. No nonsense about sleeping under the stars, either. You'll bunk with the crew." *Right where we can keep an eye on you.*

Gareth knew when he'd been dismissed. He hazarded a bow, the abbreviated nod of one of superior station to someone who must be acknowledged but never as an equal, and felt a small thrill when Poulos just smiled.

◆

Between the snoring of the other men, the stuffy, odd-smelling interior of the barracks, and his own emotional state, Gareth didn't sleep at all well. He tried to convince himself that his only recourse —the only rational option open to him—was to play along, gain the captain's trust, and wait for an opening to get away, but he could not quiet the sense of impending disaster. It must be nerves, nothing but the notorious Elhalyn nerves, and not the Aldaran Gift of precognition.

The next morning, he stumbled into daylight along with the others and stood in line for his share of the soggy gelatinous mess that was breakfast, along with a cup of coffee. He'd never liked coffee when *Domna* Marguerida had offered him some of her precious hoard, and that had been far superior in quality. This stuff could be used to disinfect a banshee's nest. He gulped it down and tried not to think what it might be doing to his stomach.

There was no question of his going along on the water-haul crawler. Taz, who was the driver, had been alerted to Gareth's situation. He grinned from his seat in the narrow cab and sketched a salute in Gareth's direction as he guided the vehicle in the direction of the well. Robbard and Potbelly had gone along, leaving Gareth with the other two crew, the mate and the captain, and the captain's ever-present guard in camp. Gareth still hadn't learned the giant's name and was beginning to suspect he didn't have one.

"Don't worry, kid," said one of the other men, a rat-faced fellow with a long, barely pronounceable name that had been abbreviated to "Viss." "Cap'n don't work us too hard, times like this. No point in it, see? Time takes as long as it takes, otherwise we'd just be shoving crates from one end of camp to the other, see?"

Gareth didn't see, although as the morning progressed, he managed to piece together enough of the other man's comments to deduce that another ship was expected to rendezvous with the *Lamonica*, at which time bargains would be struck and goods exchanged. Just when he'd heard enough to conclude that Poulos and his men were indeed smugglers, Viss would make a cryptic comment that implied piracy might also be involved. In the end, it didn't matter. What mattered was the willingness of Poulos, or any of his men, to do whatever was necessary to keep their presence here hidden from Federation eyes.

Around midday, Taz and the others returned with the crawler laden with filled casks. The work of unloading them more than made up for Gareth's easy morning. He and Robbard wrestled them into place beside the old casks.

Robbard wiped his forehead and took the cup hanging from the flimsy metal rack. He filled it from the cask they'd just set up and downed the water in one long draught. Rivulets ran down his jaw and neck, dampening the front of his shirt. With an appreciative belch, he wiped his mouth with the back of one hand, then held out the cup to Gareth.

The smell of the fresh water filled Gareth's head. Until that moment, he hadn't realized how thirsty he was. He'd been sipping the dregs from the old cask all morning, until he couldn't get the acrid taste out of his mouth. Even so, something—some nudge of instinct perhaps, or some tendril of incipient rebellion—held him back.

The brief hesitation was enough for the other men to crowd in front of him. There seemed to be an unspoken custom that no one drank from the new casks before the men who'd unloaded them. Robbard had taken his share, and now Gareth seemed willing to forego his own turn.

"Gods of space!" Viss said, in between gulps. "Thought I'd go alky on grog."

Taz poured a cup of water over his head. "This place could dry up a sun-slug."

"When this run's over, I'm shipping off to Thetis," said Potbelly. "Gonna soak me in them waters for about a month. Figure it'll take that long just to rehydrate."

"Prune you!" said Viss, and everyone laughed.

Offenbach had emerged from the main building, watching the unloading of the casks. He strolled over.

Potbelly held out a cup. "Want a free sample?" The mate shook his head, clapped the other man on the shoulder in a friendly way, and turned back to the office.

"He doesn't drink the same water?" Gareth blurted.

"Sure he does, except when he shares the captain's." At Gareth's puzzled look, Potbelly lowered his voice. "Poulos doesn't like to mention it, but he's got, you know . . ." with a waggle of his eyebrows, ". . . so some quack put him on distilled water, no grog, no nothing, and now he swears by it. Bitch of a nuisance, but he's the cap, so we do things his way. Better him than me, right?"

The other men, having drunk their fill, began returning to their tasks. Robbard lingered, cup in hand, watching Gareth. "Well? What are you waiting for? An engraved invitation?"

Gareth eyed the line of casks. Affecting an insouciant shrug, he filled a cup from the old cask. The water was from the bottom of the cask, almost thick enough to be called sludge. Turning away, Robbard shook his head at the incomprehensibility of dirtsider taste. *Locals can't tell the difference anyway, so why waste decent water on them?*

◆

After the water casks had been arranged, the men had drunk their fill, and a few other camp tasks been attended to, there wasn't much to do. Poulos remained indoors, along with Offenbach and the moon-faced guard. The rest of the crew divided their time between sleeping, repairing their personal gear, and grumbling.

The afternoon pressed thick and heavy on the bare earth. Even the shuttle looked as though a layer of dust had settled over it. Gareth drifted about the camp, pausing here and there but careful not to give the appearance of eavesdropping.

"Kid, you drive everybody crats if you don't settle your down bones," Viss called out, as Gareth ambled by for the tenth time. Viss slumped against the shade side of the barracks, along with Taz and Robbard. It looked as if they'd been engaged in a game involving six-sided dice, although Gareth didn't see any sign of money.

"Sit," said Taz. "Tell us about the local women."

Robbard made a sound halfway between a snort and groan. "For all the good it'll do us."

"We can dream, *ni*?"

Viss watched while Gareth folded his legs and settled beside the men. "Spill."

"They're Dry Towns women," Gareth said. "What else is there to say?"

"Gotta give us more than that! You passed through the village, didn't you?" Taz said.

Robbard made an expression of barely contained aggravation. "We haven't so much as peeked over that rim." He blew out a breath through loose lips. "Captain's being a stickler."

"But what I don't get is *why not?*" Taz said, his tone growing more animated. "Sure, while Cap'n wanted to keep on their good side, I can see the sense in it. Locals, you never know what they'll take the wrong way. Look at their women through the wrong eye and *bam!* you've got a war on your hands. Right, kid?"

In his mind, Gareth saw these men rushing back up the trail over the hills and charging down on Nuriya. He didn't know the level of hand-to-hand fighting skill of either the spacers or the village men. Even if they were roughly equal, the results wouldn't be good. That assumed Robbard and the others didn't carry off-world weapons . . . or the villagers didn't have more blasters. Even so, it would be all too easy to smash livestock pens or huts, and the Nuriyans lived close to the edge of survival. At least Rahelle wouldn't be there.

"Crat!" Taz snorted. "Ain't seen a woman since that mining colony on Bellatrix and they don't hardly count! It's not as if we were gonna *hurt* 'em. Just want a little fun! Desert women know how to have fun, don't they?"

"Not what *you'd* call fun," Gareth said, trying to manufacture an expression of disgust. "Shriveled up things, uglier than toads and worse smelling. They'd as soon skin and roast you as look at you."

Taz and Viss exchanged glances. Gareth's gorge turned sour as he realized they had taken the implication of cannibalism seriously. He did not want to find out why. His story might fall apart within moments of testing, but with any luck, he'd managed to discourage their interest.

Robbard heaved himself to his feet. The sun had dipped halfway behind the ridge line, and the slanting light bathed his face in an unhealthy flush. "Don't know about you, but I'm about gabbed out. If those women are anything like this sink of a planet, you can have them all, tied up with a ribbon. Uhn!" Wincing, he rubbed his belly.

"You okay?" Taz said.

"Sure. Should of known better than to drink so much, all in one go. A little lie-down'll see me right again."

Gareth watched as Robbard lumbered to the barracks entrance.

Although the spacer looked steady enough on his feet, Gareth remembered that horses could get sick from drinking too much when they'd gone too long without. But horses weren't men. Men didn't get colic.

Neither Taz nor Viss seemed to be ill, but the heart had gone out of their talk. They no longer seemed to care about the village women.

As for Gareth, he was content to sit here, watching the lengthening shadows, when his companions shuffled off to their bunks. A soporific warmth clung to the earth. His muscles felt heavy. The sounds of the machinery receded, distant and dull. He bent his head, resting his forehead on his folded arms, and closed his eyes . . .

. . . and opened them to the sound of Offenbach shouting. By the fading western light, he guessed he'd been asleep for an hour. The air was noticeably cooler.

"Hai-yi-yi!" A shriek, shrill as a raptor's cry, shattered the dusk.

Gareth scrambled to his feet as a mounted horse raced past. Hooves pounded over the bare earth, throwing up billows of dust. His eyes streamed tears so freely that he could barely make out the attackers. There was a second rider . . . a third, all of them screaming at the top of their lungs and brandishing spears. Shouting came from the barracks.

The horsemen galloped between him and the building that housed the captain's office. They circled, swerving and changing direction. Gareth was reasonably certain they hadn't spotted him. He could rush them—and do what? All he had was the little knife he'd been allowed to keep, utterly useless in a fight. His hands ached for a sword.

One of the riders sprinted into Gareth's field of vision, wheeled his horse using knees and balance, and hurled something. The next moment, dust erupted like a fountain in front of the barracks door. A figure stumbled through the wall of dust—Gareth thought it was Viss, rather than Taz—and fell to his knees, clutching his belly.

Gareth rubbed his eyes and regretted it the next instant. His lids burned as if someone had thrown a handful of pepperspice in his face. With an effort, he wrenched his hands away. Through streaming tears, he glimpsed the center of the camp. A spear clattered off the metal side of the crawler, an instant before another landed between two water casks.

Gareth darted along the side of the barracks and hauled Viss to his feet. Retching, the older man half-fell into Gareth's arms. Gareth dragged him back into the open barracks doorway. The reek of vomit filled the room. His stomach clenched in rebellion. When he released his hold, Viss bent over, knees folding. From the far bunk, Taz struggled to rise, then fell back. In the gloom, Gareth couldn't see any reaction from Robbard or Potbelly. There was nothing more he could do here. He ran out of the barracks.

Shouting, two figures emerged from the office building. Gareth couldn't make out their words over the cacophony of war cries, neighing of the horses, pounding hoofbeats, and the muffled yelling from behind him. One of the figures, by his size and the controlled power of his stride, was most definitely the guard.

The guard raised his weapon and took aim. A bolt of searing light pierced the layers of dust. A horse screamed and reared. Only by a feat of athletic skill did the rider cling to its back. Apparently the horse had not been hit, only startled, for the next moment, its rider urged it into a hard gallop toward the office building.

The rider drew back his arm, readying his spear. The guard shifted his weight, settling deeper into his firing stance, and brought his blaster around.

"No!" Gareth darted forward, sickened with the certainty of impending, unstoppable tragedy. His warning blew away on the dust.

A second rider barreled past, so close that only a lucky reflex saved Gareth from being run down. The rider joined the spear thrower, the two of them sprinting for the office building. Gareth raced after them.

He slid to a halt just as the beam from the guard's weapon shot out. A shriek of inhuman agony drowned out all other sound. With tears still flooding his eyes, Gareth couldn't make out who'd been hit. He heard shouting in Dry Towns dialect, a high keening cry, then the syncopated beat of a horse's retreating gallop.

The guard stood half a pace in front of Poulos, Offenbach at the captain's shoulder. The guard still held his blaster at the ready in both hands. Danger radiated from the stillness of his posture. A few meters away lay the rounded form of a horse. Its legs splayed out from its immobile body.

Someone whimpered in pain.

"Robbard! Taz! Viss! Where the hell are they?" The captain's gaze lit upon Gareth, his face a mask of fury.

Gareth gestured back toward the barracks.

Poulos jerked his chin toward Offenbach, who headed in that direction at a near run. Then, to the guard: "Keep an eye on him."

The guard shifted his blaster to point directly at Gareth. Gareth dared not move other than to breathe. A trick of light glinted off the guard's eyes, as uncaring as obsidian.

Poulos strode over the fallen horse. Gareth heard another sound of excruciating pain. Was the rider, pinned beneath his own mount, still alive? The moment stretched out as the rider's cry faltered, then rose again. All the while, Poulos watched, impassive.

Do something! Don't let him suffer like this! In the guard's unrelenting glare, Gareth dared not speak.

Offenbach emerged from the barracks and hurried over to the captain. "Taz and Viss are sicker than rats. Robbard's dead. Lakrin—" that must be Potbelly's real name, "—he's barely breathing."

The guard's vigilance heightened. Nothing moved, not even the air in Gareth's throat. Then, with a curse in a language Gareth didn't know, Poulos lashed out with one boot. The kick landed with the sound of leather against flesh, of splintering bone, and then there were no more tortured moans.

Poulos inhaled, the air hissing between his teeth. A little of the raging tension went out of his massive shoulders. "Let the kid bury Robbard. It's got to be done right away in this heat. The others—" with a flicker of his gaze toward the guard, who gazed back impassively, "do what you can for them. Offen, we'll need a specific, if you can analyze the agent."

Offenbach nodded. "I'll do my best."

Poulos responded with a brief, almost invisible hunch of one shoulder as he pivoted and headed back to his sanctuary. Offenbach, grim faced, followed him like a shadow. The guard waited for a long moment before lowering his blaster.

Gareth swallowed. "It was the water. That's why the captain didn't get sick."

"He knows, sonny. He knows."

Something in the guard's words, spoken ever so softly, chilled Gareth to the marrow.

◆

CHAPTER 22

Gareth halted at the door to the barracks. The stench from inside hit him like a physical blow. In his death throes, Robbard had clearly fouled himself. The smell added to the general stink, a mixture of vomit and sour sweat. Gareth's mouth filled with bile-tasting saliva. Gulping hard, he fought against his body's reflexive need to purge itself.

"Steady, kid." Surprisingly gentle, the guard touched Gareth's shoulder.

They went in. A tube of yellow-hued lighting ran along the center of the roof, casting a sickly illumination over the interior. Bodies stirred on two of the bunks. Neither Robbard nor the fourth man, Lakrin, moved. The guard checked them and then pulled the blankets over both bodies.

"Oh, god . . ." the nearest man moaned in a voice so raw it was unrecognizable.

Gareth bent over the feebly writhing man. It was Taz. He'd never looked robust, but in the last hours his body had shriveled in on itself. He struggled to lift his head, then fell back, retching dryly.

"Come on," Gareth said, slipping one arm beneath the sick man's shoulders, "let's get you out of here."

The guard nudged Gareth aside and picked up Taz without visible effort. Gareth folded up the pads from the unoccupied bunk and took them outside. In a few minutes, they were able to lay both sick men in the open air.

Twilight washed the sky in hues of mauve and deepening purple. Nightfall, when it came, would be swift. For the moment, there was enough light to work by.

Gareth knelt beside Viss, who was in worse shape than his comrade. His swollen tongue protruded from his mouth and his breathing was rapid and shallow. His skin felt dry and hot to the touch.

"He needs water and hydration salts." The guard squatted on his heels, surprisingly limber for a man his size.

"I think there's a little water left of the old supply," Gareth said. "It should be safe. I drank it and I'm all right."

The guard's moon-round face remained impassive. Gareth could not sense anything of his thoughts or emotions. Either the man had unusually strong natural psychic barriers or else he came from a race that had no *laran* at all. Finally, the guard rose and disappeared into the barracks. From this, Gareth understood that he was to care for the two sick men while the guard took care of the corpses.

There was no use protesting that he had no experience in healing, certainly not patients as dreadfully ill as these. He would simply have to do whatever was necessary.

The dehydration must be addressed first. Gareth used his own cup to carry water. Crouching beside first Viss and then Tas, he lifted each man's head and steadied the cup for him to drink. By Evanda's blessing, both were able to swallow. Gareth didn't know what he could have done otherwise.

One at a time, the guard dragged the bodies from the barracks. He'd improvised a sledge from the disassembled rails of a bunk and what looked like a long-tailed coat. He disappeared into the gathering dark.

Offenbach came out and took a sample of the contaminated water. He paused for a moment to watch Gareth. Gareth kept doggedly to his work, although each cup drained the small amount of water left in the old cask still further. The guard returned, took a tool like a spade from one of the storage sheds, and left again, all without a word.

After a time, Gareth decided that Viss and Taz had drunk as much as was prudent. The water had turned slimy, and he feared it might harm as much as help. He found a pile of wadded-up clothing in a cabinet just inside the barracks door and tore the most worn of the shirts into strips. These he wet and began washing the faces and hands of his patients. He hated to leave them in their vile-smelling clothes. His initial burst of energy had faded, and doubts circled like *kyorebni*. Should he venture back into the barracks in search of clean garments? Or set to work washing up the mess inside? His gorge rose at the prospect, but perhaps if he didn't *think*, if he just *did it* . . .

Then one of the men—Gareth thought it was Taz—groaned and shifted to his side, and everything came clear. The barracks room didn't matter. Clean clothing didn't matter. What mattered was just getting these two men through this night.

Gareth lowered himself to the ground beside Taz and cupped the side of the other man's face with one hand. Taz jerked away, muttering incoherently. His skin no longer felt hot but clammy and alarmingly cool. The physical touch catalyzed a rush of sensations, fleeting and jumbled. Gareth bit back a curse. He felt as if he were half-blind and half-deaf, when he needed to be at his sharpest.

He glanced around for any sign of the guard's return and saw nothing. Offenbach had not emerged from the headquarters since he'd collected the water sample. Taz and Viss were too far gone in delirium to pay attention, or so Gareth hoped.

It took Gareth a few tries to find the clasp, but at last the Nebran locket popped open. Blue-white light flared as the starstone tumbled into his open palm. For an instant, it felt as if an answering light sprang up within his core. Brilliance filled him, even as a twist of light filled the crystal.

Gareth settled beside Viss, straightening his spine as he had been taught. *Your body is your foundation, your springboard, your anchor*, Grandmother Linnea had told him more often than he could count. *Make it strong and steady, so that petty discomforts will have no hold over your mind.*

Petty discomforts . . . Systematically, Gareth turned his attention to how he was sitting, the balance of his torso as it rose from his pelvis, the lift and fall of his chest, the position of his head, the suppleness of his neck. He was holding tension in his abdominal muscles again. Grandmother Linnea would scold him if she were here. Visualizing his breath descending along a channel of light directly in front of his spine, he felt his belly soften. Nodes of *laran* energy ignited inside him like a chain of miniature suns.

In his loosely closed hand, the starstone radiated warmth. He focused on it, knowing that his body would remain poised and energized. Behind his closed eyelids, he could still see the play of light in its faceted depths. He opened his mind and felt the psychoactive gem enhance his own abilities. And yet, he noted curiously, it was as if the stone were more mirror than amplifier.

Once he had established the flow of *laran* through his starstone, he directed it to the man lying before him. At first, he visualized the rough outline of a body. Then, as his mind penetrated more deeply into the patient's energy fields, he sensed a network of luminous strands. Some were thick cords, others no more than gossamer threads. Colors pulsed along them. . . .

Gareth noted patterns corresponding to internal organs. Red hues darkened into browns and grays, ugly shades reminiscent of stagnation and deterioration.

If only he knew more, knew what to do! Seeing what he saw, he did not think Viss would recover on his own.

Trained or not, competent or not, it was up to him. There was no one else.

Aldones, Lord of Light, what must I do? Sweet Evanda, Cassilda of the blessings! I've messed up everything I've turned my hand to, but don't punish this man for my shortcomings! Show me how to help him!

There was no answer. Of course, there was no answer.

He searched out the darkest, dullest channels. A tracery of charcoal filaments wove together, loose as a fisherman's net. The more he focused on them, the more their overall distribution became clear. He was not seeing blood or lymph vessels, nerves or bones or sinews, but a tapestry composed of millions of faintly glowing motes . . . living cells?

There, a voice whispered in his mind, or perhaps it was only his imagination, *go there . . .*

He didn't have the faintest idea how, except to trust to the instinct that had been bred into his lineage since humans landed on Darkover.

Let the light guide you . . .

The starstone ignited in response, burning even more brightly until his own body filled with blue-white flame. He opened the gates of his mind and let the energy pour out, seeking its own path.

For a wild and terrifying moment, fire raged through his inner senses. He lost all orientation, all connection with his body, his starstone, and the man into whose energy body he had ventured.

Down . . . This way . . . Seek . . .

He grasped the telepathic commands as a lifeline, grasped and held. And found himself once more floating above a web that ranged in hue from orange to barely luminescent gray, marked here and there by patches of black. As he watched, more threads dwindled and the dead zones enlarged. He heard—he *felt*—dying intestinal cells and, fainter yet deadlier, irreversible damage to kidney . . . liver. . . .

Down, the voice had urged, so *down* he went. Down between the flickering strands, down into a sea of particles that blurred and shifted so quickly he could not follow the changes. Infinitesimal energy surges, like motes of invisible lightning, buffeted him. Fear curdled within him, gelid and enervating, fear that he would become lost, shredded, torn apart, unable to return. In the back of his thoughts, he remembered the admonitions against unmonitored *laran* work, the dangers an untrained telepath posed not only to others but to himself. Whatever the risk, it was too late to pull back now. He lowered the last bulwarks of his mind and let the light take him.

In that moment, he became the light, and it became him.

Exuberant, extravagant, unquenchable, it obliterated all awareness of himself as a separate entity. Boundaries melted. He had no thought of what he must do or how. The surging brilliance carried him, suffused him . . . penetrated the cells of the dying man.

Sparks flared as light answered light. Tendrils of brightness, of the very stuff of life, infiltrated the knots of blackness. Molecules combined, neutralizing toxins. He had no knowledge of the processes he was witnessing, only the deep intuitive sense of *rightness*.

Metabolic fires ignited as biochemical reactions built into a cascade. Fluids surged through vessels, drenching tissues, a flood that carried away the ashes of dying cells and swept clotted debris from kidney tubules. Muscle membranes repolarized; nerves shimmered with electrical charge; synaptic gaps danced with transmitters. Diaphragm muscle fibers tensed and ribs lifted; air rushed through bronchioles.

Currents of air and blood caught him up, tossed him this way and that. Images sped by, too many and varied, too overwhelmingly fast for recognition. Flashes of color battered him. Within moments, he lost all sense of orientation.

The light that had sustained him wavered. Senses in disarray, he tried to grasp stability. He found none, and each effort only intensified his desperation.

Pull out . . . came the voice, so faint and distant he could barely make out the syllables, . . . *before it is too late* . . .

Pull out? he echoed dazedly. *How?*

Out . . . *back* . . .

All contact ended.

Alone, he was alone in a maelstrom of dark and light . . . ripped and shredded into a thousand bits of wispy nothingness . . . Brightness flared, wavered . . . nausea rose in storm-whipped waves . . . muscles spasmed. . . .

Help me . . . he thought, and then thought itself left him.

He slammed into something hard. The impact shocked along bones and bruised flesh. Lungs fought for air, but his breath had been knocked out of him.

Gasping, he pushed against the hardness. He found himself on his hands and knees. One hand curled around something small and sharp-edged. Yellow lights overhead cast a sickly illumination. He made out a man on a makeshift pallet beside him.

The man stirred. “Garrin?”

Garrin? In a rush, the last few days came back to him.

He opened his fist. The starstone glinted with its own inner light. Moving clumsily, he managed to wrap it in its layer of silk and put it back into the locket. His hands were shaking so badly, it took all his concentration to manipulate the clasp, but the movement seemed to help steady his vision.

"Viss? You're better?" His mouth formed the words, although his tongue felt as if it were coated with sour-tasting slime.

"Some. Gods of space, kid, what happened to me?"

What happened to you? What happened to me? But he knew the answer. In a fit of insanity, he'd accomplished a deep *laran* healing, one beyond the scope of all but the most powerful matrix workers. Even without Grandmother Linnea's repeated warnings, he ought to have known better than to attempt such a thing without a monitor safeguarding him, mind and body. Only by the wildest stroke of luck had he and his patient survived. Whether he had sustained any lasting damage remained to be seen.

Meanwhile, Viss was tugging at his sleeve. "Taz, Lakrin . . . Robbard . . . they okay?"

Gareth shook his head. Robbard and Lakrin were beyond help, but Taz might need the same cell-deep cleansing.

Blessed Cassilda, I can't go through that again!

Viss seemed to not have noticed that Gareth hadn't answered. With a sigh, he shifted onto his side, facing away from Gareth, and fell asleep.

Dizziness lapped at Gareth's senses. He struggled to remember what he should do . . . food, yes. Linnea had insisted that he eat after a *laran* session . . . and moving around, to stabilize those parts of his brain. . . .

But Taz . . .

Food first, he told himself sternly. *You won't be able to help anyone if you fall over in a faint.*

◆

CHAPTER 23

With an effort, Gareth managed to get to his feet, although he was none too steady. In the process, he remembered something Robbard had said during the last meal, about keeping packets of sweets for the natives. The last thing Gareth wanted was to put something in his stomach, and he had never been overly fond of candy, but it would be better than nothing.

The stench that greeted him at the barracks door almost brought him to his knees. He clung to the frame, unable to force himself to go in. His only other option, he thought dazedly, was to beg something to eat from headquarters.

He jumped at the sudden weight of a hand on his shoulder, losing his balance and almost falling against the guard's solid bulk.

"Boyo."

With heightened sensitivity, Gareth felt the guard's mixture of curiosity and suspicion and deeply masked kindness.

"Viss . . . he'll be all right." Gareth was babbling, making no sense to himself, praying that he didn't sound as incoherent to the guard as he did to himself. "I need to eat . . . and then see about Taz. He wasn't as bad . . ."

The grip on his shoulder tightened for a moment. Then the guard released him and turned away. Breathing heavily, Gareth leaned against the doorframe.

Move, he thought, but his legs would not obey. Tears brimmed up in his eyes, further distorting his vision. Savagely he told himself that if he gave up now, he would be throwing away any hope of saving Taz. It did not matter that these were not his kin, his own people. What mattered was that he was the only one who could reverse the poisoning. So he stayed on his feet.

A few minutes later, the guard reappeared. He brought two of the packaged meals, steaming hot, and a glass bottle of distilled water from the captain's own supply. At the sight, Gareth's knees folded under him. His hands stopped trembling enough for him to spoon the food into his mouth. After only a few mouthfuls, he felt a tremendous, overpowering hunger. His body recognized what it needed and demanded sustenance. The water tasted flat but sent a shiver of pleasure through his belly. He devoured one of the meals and drank all the water. By the time he handed the empty bottle back, he was feeling stronger and cautiously hopeful that if Taz needed a similar healing, he would be able to do it.

"You sure were hungry." The guard sucked air through his teeth. "Good to go?" Gareth clambered to his feet in response. "When you're done, you can get to work cleaning up in there," meaning the barracks. "I left disinfectant and some other stuff for you. Just stay in camp, you hear? You're a good kid, and it'd be a shame if you got into trouble. Take my meaning?" The guard disappeared into the headquarters building.

Gareth couldn't think past tending to Taz, praying he'd have the strength for a second healing. Whether or not he was successful, he wouldn't have any resources left, certainly not for escape.

Viss was sleeping quietly, his chest rising and falling in deep, easy breaths. Taz had been in better shape to begin with, and he'd been able to down more of the uncontaminated water. Even so, his skin felt cold and slick with sweat. He shuddered when Gareth touched the side of his face.

Gareth settled himself, cross-legged, beside Taz. The starstone brightened as he cupped it in his bare palm. A breath lifted him into a near-trance. This time he knew what he was looking for. The memory of the interlacing webs of energy was still fresh in his mind. He wasted no time casting about. As before, he directed his own mental energy into the dying tissues and sensed returning vitality flare up in response. He was relieved to find the damage was not as extensive as with Viss. Taz would have survived without intervention, although his kidneys and liver might have been impaired.

It was not until Gareth withdrew into his own body that he realized he was alone. The voice that had guided him through healing Viss had not spoken to him again. For a dizzying moment, he wondered if the voice had been real or only a figment of his own desperate need.

No, he thought as he touched Taz's forehead, still cool but no longer damp, *I didn't imagine it*. He'd reached out, begging for help, and something . . . *someone* . . . had answered.

Gareth, like most of his generation, referred to the four primary gods of the Domains—Aldones, Evanda, Avarra, and Zandru—as figures of speech. He didn't for a moment believe in any supernatural being that could or would answer personal prayers.

Yet *someone* had guided him through the healing.

The most likely explanation was that Grandmother Linnea had left a residue of her personality and knowledge in his matrix stone, perhaps because she had handled it as his Keeper. Another possibility was that in the extremity of the moment, he'd managed to access buried memories of what she'd taught him about *laran* healing.

Yes, that must be it. What else could it have been?

Carefully, he rewrapped and replaced the starstone in the locket, then tucked the amulet inside the front of his shirt. Weariness drenched him. Hunger gnawed at his edges but did not threaten to overwhelm him as it had before. Even so, he was steady enough on his feet.

Gareth found the second of the prepackaged meals where he had left it, although it was no longer hot. He sagged against the outside of the barracks to eat. The food steadied him but did not entirely lift his fatigue. Instead, he felt the full impact of having expended so much mental energy in such a short time.

I'll rest here . . . just for a minute. His head dropped forward. Dimly, he felt the packaging slip from his limp fingers.

He roused some time later, although he could not have said what had woken him. The camp lay utterly still under a sky that lacked even a hint of western brightness. Stars spread across the heavens, piercing the dry desert air. Of the four moons, only Idris had risen.

Taz and Viss still slept. By the regularity of their breathing and the resilience of their skin, both were doing well. Gareth went to the door of the barracks. Some of the smell had dissipated, but the muck would be harder to clean when fully dried. He'd best get to it.

He found a large plastic bottle labeled as disinfectant, as well as a bucket and a bag of cloths and a large, coarse-bristled brush. Sighing, he told himself that if he had been permitted to enlist in the Guards cadets, he would have been assigned similar duties and been expected to perform them regardless of the hour or his own inclinations. Besides, the work needed to be done, and there was no one else around to do it. Taz and Viss were well enough where they were, but only for a time. The night was chilling rapidly and they'd fare better inside.

Gareth set to work, beginning with the area around Robbard's bunk. Before long, he'd skinned his knuckles and stubbed his fingers more than a few times. The disinfectant stung his abraded skin. His eyes watered at the smells and the slime, or perhaps from the images that flickered across his mind, fractured impressions of a man struggling to breathe, retching and purging as his body fought to rid itself of the poison.

Gareth sat back on his heels, brush hanging from one limp hand. Two men were dead, criminals perhaps but not evil men, and now no one would know, no one who remembered them or cared for them. They would never come home, and it would be as if they had never existed. . . .

His chest heaved, but not with the effort of resisting the waves of nausea. Within him, a great sobbing wail gathered, pushing out through his throat, pouring out into the night. He hunched over, leaning into the brush on both hands, scrubbing and weeping and scrubbing, as if he could scour away the terrible, senseless loss. His nose ran and his eyes burned and his throat ached as if flesh could not contain his grief. He couldn't understand why he felt so strongly. He'd barely known these men.

He went on from one patch of filthy floor to the next, from vomit-spattered bunk frames to compact footlockers, each marked with the owner's initials.

AT . . . L . . . JV . . . RE.

The letters, in the Terran alphabet, brought him up short. So Robbard had been a first name, a personal name. *E* must stand for a family.

Gareth crouched beside the lockers of the two dead men, running his hands over the initials. He picked them up, stacking one on top of the other, and got to his feet. They were surprisingly light. Perhaps the dead men's other possessions remained on the starship. The best thing to do would be to take the lockers to Captain Poulos.

"Captain? Captain Poulos? Offenbach, are you there?" No one answered when Gareth set down the lockers and rapped on the door of the headquarters building. He knocked a second time with still no response. The door itself had been secured.

Gareth started back toward the barracks, thinking to leave the boxes there until morning, when he realized that the crawler was missing. He rushed over to where it had been parked with a growing sense of dread.

Poulos, Offenbach, the guard—gone!

Gareth halted on the scuffed and empty site. In the depths of a *laran* healing, he would not have noticed a herd of banshees stampeding through the camp, let alone a crawler leaving it.

In the next heartbeat, he realized where they had gone. And why.

◆

Gareth reached the hills at an adrenaline-fueled run. Between Idris and the stars, there was barely enough light to make out the trail. His feet pounded up the slope.

The trail steepened, following the folded contours of the earth. He stumbled on the rough footing, once or twice almost going to his knees. Fire bathed his lungs. His heart thrummed. Heat radiated from his body, but the wind of his passage dried his sweat almost as quickly as it dampened his skin. He pushed himself even harder.

He tripped on a stone the size of his hand and went sprawling. Somehow he managed to catch himself on his hands. The impact knocked the breath out of him. He sat back on his heels, rubbing his hands. His whole body rocked with the force of his breathing.

Wiping his hands on the thighs of his pants, he clambered to his feet. Tiny bits of gravel had embedded themselves in his skin. The abrasions stung as they bled.

Gulping in one breath after another, he took his bearings. His headlong rush had brought him much farther than he'd expected. Below him, yellow lights marked the off-worlder base. When he peered at the trail above, the top of the ridge seemed almost within reach.

The hills around him lay so still, he felt as if he were the only living thing in the world. Above him, the stars had faded. Idriel hung low on the horizon.

If he had not been listening to the velvety silence of the night, he might have missed the sounds from the other side of the ridge top. Over the hammering of his heart, he caught the whine of a motor, the grinding of metal treads on loose rock.

Without a second thought, he scrambled off the trail. A moment later, a pair of headlights appeared where the trail cut through the top of the hill. They seemed to hover for a moment before descending. The trail curved away, taking the crawler out of direct sight, but the noise of its approach grew louder.

Gareth flattened himself against the boulder. He told himself that the passengers could not hear the beating of his heart over the sound of the engine. They were not searching for him. They had no reason to believe he had left the camp.

But as soon as they arrived, they would know differently.

The crawler was almost upon him now. He smelled its exhaust. Just as it passed, he heard a voice—Poulos, he thought—but could not make out the words. Then the vehicle was descending toward the camp and he could breathe again. He was shaking, his hands clenched so tightly that his fingernails dug into his abraded palms.

Slowly he got to his feet. A hint of pastel light touched the eastern sky. At least he knew where the crawler and its riders were. With that thought, the sense of urgency that had been blanketed by the near encounter returned in full. This time, however, he kept control of himself. He climbed steadily and deliberately, not in headlong haste.

Shortly after Gareth began his descent on the far side of the ridge, the village came into view, bracketed between two arms of dark rock. He stumbled to a halt. His muscles went lax in horror.

Even in the ebb of night, he could see the village, or what remained of it, burning.

Lines of flame marked wooden structures, sheds and huts, and the rails of livestock pens. Here and there, stone walls created blots of darkness. Nothing moved against the brightness.

He plunged down the trail, half-flying, half-tumbling. Pebbles sprayed out from under his feet. He slid and slipped but somehow kept going.

Dark Lady Avarra, may I not be too late!

No, there *was* someone below . . .

Gareth pushed for more speed. He burst on to the flat and sprinted for the village, speeding through the outskirts. He passed a few of the poorer huts, distant from the rest, that appeared to be intact.

He rounded what was left of a livestock pen. Half the railings had fallen away and the rest were burned nearly through. Goats darted this way and that, bleating piteously. The largest rushed at him, then skittered to a halt and reared on its hind legs. The fire cast weird reflections on its eyes. Its pupils were so dilated, they looked round. Incensed, Gareth aimed a kick at the nearest post. His foot collided with fire-weakened wood. The post shuddered but held. A second kick, and the rails on one side broke into burning fragments. The goats bolted through the opening. Something on the other side screamed.

Another goat . . . a horse or an *oudrakhi*? Or—*please, Dark Lady, no!*—a human? The sound was so distorted, he could not be sure.

The well, where was the well?

Anyone able to get out of danger would already have done so.

There might be wounded . . . he'd need water.

Another frenzied sprint brought him to the center of the village. The stench of charred flesh hit him like a physical blow. A pall hung in the air, a smothering psychic miasma, the residue of terror and pain. A lungful of smoke provoked a coughing fit.

That pile at the very place where he'd feasted with Cuinn and the others . . . that lumpy sprawling heap . . . was bodies.

Bodies . . . he forced himself closer . . . charred and twisted, but not by natural fire.

Blasters . . . they'd used blasters *on the villagers!*

Gareth doubled over in a renewed spasm of coughing. The last dregs of the adrenaline that had fueled his race over the hills vanished, leaving a sickly, roiling chill in his guts. Ignoring the pain, he balled his hands into fists and pressed them over his mouth.

This was all his fault, his! He had been unspeakably arrogant and puerile, picturing himself off on a great adventure—*Race Cargill of the Terran Secret Service!*—heedless of the consequences. Now his friends had paid with their lives.

Stop it! he raged at himself. This was the worst indulgence of all, wallowing in self-pity instead of taking action, as if his ego were more important than those who might still be alive. He sent a promise to whatever god might be listening that whatever happened, whatever good he might be able to accomplish, he would claim no credit for it.

Nausea crested. Somehow he resisted the wave of retching. Then it receded. Letting his hands fall at his sides, he inhaled sharply. The fires had almost burned themselves out, and the eastern sky was visibly brighter. At least, stone and sand and bare earth could not burn. The survivors, if there were any—

As if in answer to his thought, a figure emerged from behind one of the buildings, dragging another. Gareth called out. The figure straightened up and turned toward him.

It was Rahelle.

For a moment, Gareth didn't recognize her beneath the cloth covering her nose and mouth. He ran up to her, grabbed her by the shoulders, and shook her, dislodging the cloth. He found himself shouting at her, barely coherent accusations, demands for explanation, words jumbled with relief and fury.

She made no attempt at a reply, but hung there in his grasp, trembling. Her lack of resistance at first fueled his outrage, then extinguished it. He saw the wetness shining on her cheeks, and all anger fled. What had happened here was not her fault.

Rahelle pulled away. He had not the strength to hold her.

She could have been one of those bodies in the center of the village. If anything had happened to her. . . .

"Is there anyone else a-alive?" he stammered.

She shot him a quick, hard look. "They're just outside the village perimeter. The smoke's not so bad there." Her voice had a husky quality, most likely from the smoke.

"Who—" he broke off at a spasm of tickling in his throat and pointed toward the pile of bodies.

"Some of them are human, yes, but not all. One of our horses is there, your mare, I'm afraid. She panicked and ran into the path of an off-worlder weapon. Her body was too heavy to shift, so I left her. The others ran off with the *oudrakhi*."

You've done all this by yourself? His throat closed up around the words. He glanced down at the body she'd been dragging, a woman.

Rahelle stooped to lay one hand on the woman's chest. "She's still breathing. I think she's the wife of one of the headman's sons."

Gareth picked the woman up, slipping her slender form across his shoulders. Rahelle led the way past a few smoldering huts.

Dawn and lingering smoke turned the air into a luminous haze. It would have been beautiful except for the circumstances.

The survivors huddled together, Cuinn at their center. The headman looked dazed. A hugely swollen lump, blackened and oozing blood, marked one side of his forehead. No one made a sound as Gareth and Rahelle approached. Mothers clutched their children to their breasts. Soot streaked their faces and clothing. Their eyes had a glazed expression of incomprehension. An older man took the unconscious woman from Gareth's arms and sank to the sandy ground, cradling her and stroking her hair. Then several of the babies burst out crying.

Gareth stood for a moment, torn between gratitude that this many villagers had survived and impatience at their near-stupor. Someone had to see that the wounded were properly tended. Something broke open in him, a dam giving way, and he fired off a string of orders. He sent the younger men back into the village to search for anyone else still alive, to begin salvaging what they could —food, implements, clothing—and others to fetch water and anything that could be used as bandages.

Staying alive through the next few days would be the easy part. He didn't think Poulos would come back, unless it was to search for him. Even so, the villagers couldn't stay here. They'd lost too much and were too few to rebuild a community, even supposing they could recover their livestock. But without horses or *oudrakhi,* the trek to the next village would be perilous. He wished he knew more about survival in the desert. If it hadn't been for Adahab, he'd never have reached Nuriya.

Adahab had promised to return in five days, now four. . . . There was hope, after all.

Meanwhile, Rahelle went to each of the remaining villagers and gently questioned them about where and how badly they were hurt. The grandmother who'd served as village healer had perished, and the woman Gareth had carried died before regaining consciousness. Two of the smaller children looked so stunned, so hollow in their eyes, that Gareth feared they might never recover their wits.

◆

By midmorning, the fires had been extinguished and a few goats rounded up, so there was a little milk for the children. The stone-walled huts had survived, some in better condition than others, but at least there would be shelter enough for everyone. Best of all, the well was intact.

The men set about cutting up the dead horse. They worked without speaking, doggedly finishing what must be done. Since he had no skill in butchering, Gareth helped with the burials, dragging the dead outside the limits of the village. When he returned with each new body, it seemed that the ones he had laid out had sunk into the sands, as if the sand itself were a living thing, cradling the twisted forms. By the next morning, it would cover them. Perhaps there were rituals to be followed and prayers to be spoken, but Gareth did not know them. The Comyn followed the old tradition of burial in unmarked graves, with family and friends sharing remembrances of the departed, each one ending with, "Let this memory lighten grief."

After a short time, Gareth no longer smelled the charred flesh. He had become inured to the reek. Each one of these bodies had been a living person, a man or woman or child that he might have spoken with, laughed with . . . He was grateful for the silence, for the weight of the physical burdens, for he had no memories to offer up to lighten grief.

All but one of the women had rallied, organizing the children, laying out the wounded on pallets improvised from scraps of salvaged blankets. Where they had found cooking implements and food, Gareth didn't know. When a younger woman shyly offered him and Rahelle cups of gruel, he noticed that her string bonds dangled, broken, from her wrists.

Gareth and Rahelle sat together in the dwindling shade beside Cuinn's hut. His cup, thick-walled unglazed pottery, was blackened and chipped. The gruel itself tasted burned, but it was hot. Rahelle sipped, pursed her lips, and set her cup down on her lap. Gareth felt much the same way about the taste.

"You should eat," he said, as much to himself as to her. His muscles throbbed with weariness. When had he rested last? The few hours' sleep he'd gotten last night had long since vanished. He forced himself to take another swallow.

She arched one eyebrow as she glanced in his direction, then returned her focus to the cup. "Don't tell me what to do."

"I've already discovered the uselessness of that. You never listen to anyone. You were supposed to be on your way back to Shainsa and your father! Do you have any idea how dangerous it is here? You could have been *killed*—"

"And I suppose *you* were so much safer at the *Terranan* camp? What if they'd discovered who you are? You have just as much to hide as I do!"

"*Who I am?*" he snapped, hearing the irrational temper in his own voice. "What do you mean by that?"

"Only that *someone* has to keep you out of trouble!"

"Who appointed you my Keeper? I was doing just fine without you!"

At her look of incredulity, a bubble of something like laugher burst open inside him.

Her gaze faltered. "I *did* leave. I rode to Duruhl-ya. Adahab agreed to guide us back, but he needed another day to finalize his betrothal contract. The return took me longer than I expected. I should have passed the night at Duruhl-ya, I suppose. As it was, it was past sunset by the time I returned. I saw the fires . . ."

For a long moment, they sat in silence. Gareth found his voice. "I couldn't stop them."

Another pause, then: "Why did they do it?"

"Cuinn poisoned the well. Two men died."

Rahelle drew in a sharp breath. Gareth closed his eyes, resting his head against the rough stone of the wall. He felt her fingers, strong and slim, twine through his. The contact brought a rush of inexpressible comfort.

I thought you were gone, safely away from here. His arms ached to hold her, although he was painfully aware of the risk carried by even this touch of hand on hand. Her best hope for safety lay in her disguise. Unlike the Comyn, Dry Towners did not tolerate *lovers of men*.

Gently, he loosened his fingers from hers. As she stirred, he felt the leap in tension in her body. She scrambled up, listening intently. Her ears were sharper than his, but now he caught it, too—the muffled bawl of an *oudrakhi*.

By the time Gareth had clambered to his feet, a handful of villagers were already gathering toward the desert side of the village. Following them, Gareth said to Rahelle, "Adahab has returned earlier than promised."

"I don't think—"

Dust and sand rose in low, desultory billows that did not conceal the approaching horsemen. The party was clearly in desperate condition. Their horses plodded, heads sagging, feet stirring up yet more dust. Just in front of them paced an *oudrakhi*, straining at its lead line and now and then letting out a vociferous complaint. Gareth thought it belonged to the village and had run off in the attack. The riders must have found it and realized that it would surely lead them to water.

Dust caked the hides of the horses and the clothing of the men. They had covered their lower faces with scarves, desert-style. Even so, Gareth could not mistake the quality of their gear or the swords that hung scabbarded from their saddles or across their backs.

Within moments, riders and villagers met. Gareth nudged Rahelle into the center of the villagers, so that the two of them would not stand out. There was none of the usual excitement at the arrival of so many strangers, no murmurs of curiosity, no children darting out for a better look, none of the welcome Gareth had received. These people were still in shock and not yet come into the fullness of their grief. They feared more of the same.

The foremost rider pulled his mount to a halt and dropped the *oudrakhi's* lead line. One hand resting on the hilt of his sword, he used the other to loosen his scarf.

"I am Hayat, son of Dayan, High Lord of Shainsa! Who speaks for this place?"

Son of Dayan? Gareth didn't remember having seen this man among the courtiers in the presence chamber. With luck, Hayat wouldn't know him, either. The man at Hayat's right side, however, looked familiar. His gaze lit on Gareth, and the muscles around his eyes tightened in recognition.

Gareth knew that unflinching regard, those gray eyes. When he'd last seen this man, fire and shame had flushed the Dry Towner's sun-dark cheeks.

“*Ancient wisdom tells us that only a fool returns to a battle he cannot win,”* the other man had said. “*The wise man lives to fight another day.”*

And so Merach had.

Merach, sword arm of Dayan of Shainsa. Merach, whose life Gareth had spared in the ambush on the road to Carthon.

◆

CHAPTER 24

The villagers drew together, murmuring under their breaths.

"Well?" Hayat demanded. "Has the fire stolen your tongues as well as your wits? What happened here?"

No one stepped forward to answer him. He clenched his hands so tightly around the reins that his horse, weary though it was, threw up its head and jigged sideways in protest. His lips drew back from his startlingly white teeth and his brow furrowed. Gareth had seen that expression many times at the Thendara court, usually on the faces of men with little control over their tempers, men who expected instant obedience but lacked the ability to accommodate themselves to reality. Then, such a display of ill temper had either amused or annoyed him. He had been sufficiently above their position that he had nothing to fear. He knew they vented their frustration on those without rank or powerful protectors, but he had not cared enough about the servants and underlings, not to mention dependent family members, of whose lives such men made a misery.

Should he step forward now, drawing attention away from the villagers, who had not yet regained their full senses after the attack? Should he attempt to masquerade as one of them, or would Merach identify him as the trained swordsman of Carthon?

While Gareth hesitated, Merach nudged his horse closer. "Look around you, Lord Hayat. Surely these people would give you answers if they were able. There is no rebellion in their faces. They are but ignorant country folk, sturdy enough for simple work but without sophistication."

Hayat grunted in response. The strain in his features eased. He let the reins slip a little through his fingers, and the white horse drooped its head. "I suppose *you* in your superior wisdom can tell me what happened?"

"I would not presume to inform the great lord of what he surely has deduced from the evidence of his own eyes. He has already recognized that the burn marks could not have been made by any ordinary fire."

Gareth let his breath out, unaware until that moment that he had been holding it. One of the babies whimpered fitfully.

"The demon-fire weapons," Hayat muttered. Then he gestured to his men. "Dismount! The horses need water. You and you," pointing to two of his men, "and you two," then to Rahelle and one of the older village boys, "tend to them. And the gear as well, sand-rats. If so much as a bridle ring is missing, or there's a single hair of my horse's mane out of place, I'll take it out in strips of your hide."

There was a brief scurry as the Shainsa riders dismounted and removed their weapons from their saddles. Rahelle and the boy led the horses off toward the well.

"You there!" Hayat indicated Gareth with a flick of one finger. "Step forward. The rest of you, prepare a meal. My men are hungry."

The women, startled into action, started hurrying back toward the center of the village. Gareth hunched his shoulders and hung his head, trying to look as bewildered as the others, as cowed by the presence of so many armed men. Merach would not be fooled . . . but Merach had already had a chance to betray Gareth and had not.

"Your Magnificence," Gareth mumbled and made as if to prostrate himself as he'd seen men do in Shainsa.

"Oh, get up!" Hayat snarled. "If I wanted to see the back of your head, I'd have ordered it severed from your body. I want to see your eyes when you speak to me, so that I know you're telling the truth!"

Gareth made a show of reluctantly, fearfully raising his face.

"You seem to have some small measure of wit," Hayat said. "Do you have a tongue as well? A name?"

"G-Garrin, great lord."

"Garrin, is it? Tell me what happened here. Who attacked this village? Where did they come from?"

"I'm sorry, great lord. I don't know." Gareth kept his features blank. So Lord Hayat thought he could read truth in another man's eyes? It was more likely that Dayan had given his son command of this mission and then sent Merach along to keep him out of trouble. Doubtless it had been Hayat's idea to ride straight across the Sands of the Sun, regardless of the risk to the horses.

"You *don't know*?" Hayat demanded with scornful incredulity. "How can you not know who did this to your own village? Are you, after all, an idiot? Or do you suffer from periodic blindness as well as deafness?"

"I-I was not here." Gareth held his hands out from his body to show his undamaged clothing. "I had gone looking for an *oudrakhi* that had strayed.” Pointedly, he turned his head in the direction of the beast that Hayat’s men had followed.

“Is there *anyone* in this dust hole of subhuman halfwits who knows? Where is the headman?”

“Great lord, he is wounded—”

“I did not ask after his health!” Hayat struck Gareth backhanded across the face. “I asked where he is! Or is your hearing as defective as your wits?”

The blow staggered Gareth. When he raised his hand to his mouth, he felt the slickness of blood. One of Hayat’s heavy rings had split his lip open.

He stared at his fingers in incomprehension. He’d been injured before, sometimes by accident on the fencing field or from his own inattention or mischance. But never before in his memory had a man deliberately struck him.

When Hayat drew back his hand to strike again, Gareth flinched. He did so without thought, although even as he sank to his knees, it occurred to him that appearing to be more overwhelmed than he actually was would not be a bad strategy. If Hayat thought he was too cowed to even speak, it might be worth the beating that he was about to receive.

“Lord.” Gareth heard Merach’s voice. “There is no need to sully your hands on vermin such as this. Your perspicacity will surely reveal the dwelling of the chief.”

Gareth remained as he was, crouched in the dust, until the fading footsteps told him that Hayat and his retinue had moved off. He got to his feet, but not quickly in case one of them was watching. Affecting a limp, he headed for the center of the village.

By the gathering of riders around Cuinn’s hut, the headman had not moved from where Gareth and Rahelle had left him. A woman’s wailing cry rose above the voices of the men. Gareth heard Hayat’s imperious tones, then a hoarse rumble in reply. He pressed through the little throng of villagers.

“. . . curses upon the outlanders . . .” That sounded like Cuinn. “. . . owe them nothing.”

“The gracious and compassionate Lord Hayat means to avenge your people.” Merach’s voice rose above the others. They fell silent, even the wailing woman. “Will you permit this outrage to go unanswered? Now that you have gained such a powerful protector? Think of your children, if not yourself!”

“I will not greet another dawn . . .” Cuinn’s voice receded to an indistinguishable mumble. Gareth could no longer understand the headman’s speech, but the sense was all too clear. Even without *laran*, Gareth had not the slightest doubt that Cuinn was telling the entire story of the blasters and where he had gotten them. Cuinn would rather see such weapons in the hands of men whose rank and honor he respected, than remain with those who would destroy an entire village. It was revenge of sorts, delivered in the belief that Hayat and his riders were mighty enough to overcome the off-worlders' defenses.

Clearly, Hayat thought so, too. He strutted from the hut, giving orders to his men to establish a perimeter guard and prepare for battle the next day, but his bearing was not the empty bluster of a coward. He truly believed in his victory. No one would have dared to stand against him in Shainsa. So far, Merach had ensured his success on this expedition.

But none of the Shainsa party, not even Merach, understood what they faced. They themselves had in all likelihood raided and burned, taken slaves or destroyed whole villages. The smoking ruins of Nuriya and the desolation of its inhabitants were not beyond their experience. Confident of victory, they would go up against blasters with swords.

The gathering dispersed, with the villagers salvaging what they could and tending to the injured. Two of Hayat's men erected a pavilion, and the rest went about commandeering the best of the remaining huts. Gareth stayed out of their way. He felt torn between his outrage at the burning of the village, his own desire to see Poulos and his forces suffer for what they had done, and the foolishness of any assault on the base. He reminded himself that there was more at stake here than simple retaliation. If by some twist of fate, Hayat prevailed, that would place the blasters in the hands of the enemies of the Domains.

As horrific as their burning of the village had been, the off-worlders were not the worst threat to the Domains. The real danger came from those same weapons in the hands of men such as Hayat. Gareth had no real hope of dissuading Hayat from making an effort to obtain blasters, whether by force or persuasion, yet he had to try. Failing that, as he most likely would, he must do whatever was necessary to prevent an alliance between Poulos and Hayat. Perhaps he could sow suspicion, create a rift, but he had no idea how he might accomplish that.

Carrying himself like a man treading a path between two looming catastrophes, he approached the pavilion. The cloth roof provided shade, and the flaps on two sides had been drawn up to admit what little breeze there was. A pile of blankets, wool woven in distinctive Shainsan patterns, covered the floor. Hayat had stretched out on the blankets, head propped on one hand, a cup held in his other.

The Dry Towner on guard outside blocked Gareth's path. He was one of the riders who carried his sword across his back, hilt just behind his left shoulder. A bandolier holding an array of knives crossed his chest. "Get lost, sand-rat. Unless you're looking for a beating."

"Please . . ." Gareth insinuated a fawning tone into his voice, as he had heard so many times from those seeking favors from him at court. "I beg a word with the great lord . . ."

The guard scowled, clearly skeptical that a villager could have anything of interest to say.

"Let him approach, Ward," Hayat called. "He'll furnish a moment's amusement, if nothing else."

In the shade of the pavilion, Gareth dropped to his knees. It surprised him how naturally he prostrated himself, he who had never before been required to bow to a superior.

"Well?" Hayat's eyes glinted as he drawled the question. "I hardly think you're here for more punishment, so what's this about?"

Gareth took a breath, reminding himself that it was best to stick to the truth as much as possible. "These off-worlders, the ones the headman spoke of . . . they will not welcome a native emissary. You will be leading your men to certain death if you try. Yes, once they were willing to bargain—a few of their weapons in exchange for a secret base. But that pact is broken now. They insulted Cuinn's honor and in return, he poisoned the well from which they drew their water."

By Hayat's reaction, Cuinn had not revealed that part of the story.

"Two of the off-worlders died, and others sickened. Their leader ordered this attack—" Gareth gestured to the smoke still rising from the smoldering remains of wooden structures. "They have weapons much more powerful than blasters, and they will not hesitate to use them. If they destroyed a village to prevent Cuinn from revealing their presence, do you think they'll hesitate to eliminate anyone else who might tell the tale?"

Gareth stumbled to a halt. He'd already said more than was prudent. His tongue had run away with him.

Hayat did not dismiss Gareth but studied him for a long moment. One corner of his mouth twitched. Merach stepped out from behind one of the tent sides. Hayat's gaze flickered to his adviser and then back to Gareth. "How exactly do you know all this?"

"I've been—I've seen the base."

"More than just *seen.*"

Gareth hung his head. “As you say, great lord.”

“Humpf! Merach, what do you think? Is it worth whipping the truth out of this one?”

“His story does explain what we’ve seen here. It would do no harm to approach this base as friends and allies, rather than as conquerors, just in case the rest is true. If this one has had dealings with these off-worlders, he might be useful to you, lord.”

“And best remain unwhipped?”

Merach inclined his head in acknowledgment. “For the time being.”

“I don’t trust him,” Hayat continued. “He’s not like the others. He has eyes in his head and a tongue in his mouth.” He looked as if he’d like to change that but did not want to cripple a useful tool.

“He looks familiar, this Garrin,” Merach said. “I’ve seen him before . . .”

Gareth bowed again, this time to Merach, carefully keeping his face averted. “In Carthon, my lord. I believe we passed in the plaza when I was about business for my master.”

“Carthon,” Merach repeated, a trace too smoothly. “Yes, it must have been. A trader, as I recall.”

“You’re a long way from home,” said Hayat.

Gareth hung his head deeper.

“In Carthon, he might have had dealings with the *Hali’imyn*,” Merach said. “Perhaps even learned their tongue, what is it called? *Chasta?*”

“I have often spoken that language,” Gareth murmured. “I know a little off-worlder talk, as well. That is how I know what I just related to Your Magnificence.”

Hayat grunted again. Then, after a moment’s reflection: “He might serve as a translator. Yes, that’s it! Merach, you’re worth your weight in rubies! Take the sand-rat away and make sure he doesn’t run off. Find out what else he knows. We’ll take him with us tomorrow and see if he’s telling the truth. If not, he’ll make a good example to show these *off-worlders* I mean business.”

Merach laid one hand on Gareth’s shoulder and propelled him, firmly but not too roughly, in the direction of Cuinn’s hut. When they were out of earshot of the pavilion, Merach said, “I would let you go in payment of my honor debt, but that would ensure your death. Hayat would think you guilty of deceiving him and would not rest until he placed your severed head on a stick. He enjoys the hunt.”

Gareth lifted his head to meet the other man’s gaze. “I did not do what I did in order to extract payment at a later date. You owe me nothing. What I said to Hayat was true, all of it. If he tries to threaten the off-worlders or even if he doesn't, if they even *think* he does, they'll eliminate you all. You have no idea how powerful their weapons are."

"Demon-fire."

"Not demons. Off-world technology."

Merach made a dismissive gesture, as if the origin of the weapons did not matter, but his expression remained serious.

"Hayat's used to having his own way with his father's warriors to back him up," Gareth blurted. "He'll go riding into the *Terranan* camp, not caring who he offends, acting as if he's entitled to whatever he wants. Swords are useless against the weapons down there. He'll get himself and everyone who follows him killed." At this, Merach's eyes narrowed slightly, and Gareth knew his point had hit home. "Look, I may not have said this in the best way. Hayat won't listen to me, but he does listen to *you*."

"A man's sword is but one tool in the service of his *kihar*," Merach said, in the manner of one reciting an oft-heard aphorism.

No man of honor is ever truly disarmed.

They had reached Cuinn's hut. Someone had replaced the charred wooden door with a blanket. "Remain inside," Merach said, sounding genuinely regretful. "It's for your own safety. If Lord Hayat sees you wandering about the village, he'll be certain you are up to no good." *Then not even I can save you.*

"I won't run off." Gareth grasped the edge of the blanket, creating an opening wide enough to slip through sideways. The smells of burned wood and sweat, of pain and grief, flowed from the darkened interior. He turned back to Merach. "I will go with you tomorrow. To do what I can to prevent another slaughter. I meant what I said about the dangers of having anything to do with the off-worlders."

"What is Hayat to you, that you would commit yourself to his service?"

"I would not see him—or any man—slaughtered for no reason other than his own ignorance," Gareth replied. "The killing would not stop with his own death. Lord Dayan would retaliate. He would be bound by honor and kin bond to do so."

Merach inclined his head, his eyes hooded. "Indeed. He would send an army to avenge the death of his son and heir."

"He'd stand as little chance as Hayat. The violence would escalate until nothing could stop it. Look at this village! Would you see all of Shainsa reduced to *this*?" Gareth broke off, his mind filled with images of wildfires ravening across the Hellers, of the fertile Plains of Valeron a vast reach of ashes, of Thendara itself a splintered ruin—

Without waiting for Merach's response, Gareth strode into the hut. The darkness blinded him until his eyes adjusted. His heart, which had been hammering against his ribs, slowed.

A figure in a long dark robe and headscarf crouched beside the bed where Cuinn lay. For a moment, Gareth thought he looked upon Avarra, the Dark Lady who ushered the dying into the peace of death, but she was only an old woman in widow's black. She dipped a cloth into a basin of water, wrung it out, and wiped Cuinn's forehead.

The woman looked up, her eyes like blots of night in the pale oval of her face, and returned to her nursing. The headman rolled his head from side to side, murmuring incoherently. Gareth leaned against the wall beside the door and slowly slid to the floor.

There was nothing to do except wait. Wait and hope that Rahelle had had the sense to get to her horse, wherever she had hidden it, and escape to Duruhl-ya.

His own chances for survival were almost nonexistent. If he could, he would make another attempt to dissuade Hayat, but he didn't think he'd be any more successful. Merach was a man of sense and intelligence, but even he would not overtly defy his master's son.

The old woman finished her task and left. Hours passed. From time to time, Gareth got up and stretched. He slept fitfully, rousing when the woman returned. She brought not only a basin with fresh water but a jug and a plate of smoke-smelling boiled grain for Gareth. She repeated her bathing, but this time Cuinn lay as one already dead. For a time afterward, Gareth heard the sound of Cuinn's breathing, and then he did not hear it.

When the woman came back the third time, it was night. She halted just inside the blanket curtain, sniffed twice, and withdrew. A few minutes later, two of the older village boys took away Cuinn's body.

Alone, Gareth lost all sense of the passing of night. He could not bring himself to lie down on Cuinn's empty bed. His mind, which had been so full of doubts and questions, went blank. He did not feel calm, he felt empty, empty of purpose, empty of grief.

Eventually, he slept.

◆

The next morning, one of Hayat's men—Ward, Gareth thought—came to tell him to prepare to leave. Gareth was given a few broken fragments of bread, probably from the Shainsans' own supplies, and was allowed to drink and to wash his face and hands at the well. A sort of altar had been set up beside the well, a few pieces of partly burned wood on which someone had drawn a crude picture of a toad in charcoal. One of Hayat's men knelt there. His eyes were closed, and his lips moved soundlessly. He'd placed a piece of dried fruit beside the dried flowers on the altar.

Without thinking, Gareth raised one hand to his amulet. If he pretended to be a devotee of Nebran, but failed to offer even a single prayer for protection, someone might well take notice. He still had a few coins tucked in the folds of his belt; Hayat's men might be rough, but they were not thieves. He placed a small copper piece beside the other offerings and settled on his knees in imitation of the other man. He had no idea what the proper prayers might be, but no one questioned him. Perhaps there was no set procedure and men simply offered up their hopes and worries. Kneeling there, moving his lips, his eyes closed against the ruin of the village and the flat, uncompromising light, Gareth felt an unexpected sense of calm creep over him.

He startled alert at the sounds of horses, of men calling to one another, and shouted orders to mount up. He clambered to his feet and shuffled over to the knot of riders. Someone had caught a couple of the village horses and was leading them back . . . *Rahelle!*

Headstrong, stubborn woman! Gareth was too furious to look directly at her. He'd sent her away—she was supposed to be safe! Instead, she'd wheedled herself into becoming Hayat's horse boy.

Hayat himself was in a fine, fiery mood. He laughed loudly as he made his white horse prance and spin on its hindquarters. A handful of village children watched, silent and round-eyed. Merach sat quietly on his neat bay, wasting neither his breath nor his horse's strength on idle show. He looked over at Gareth, his gray eyes somber.

He knows this is no holiday parade. Perhaps there was hope if

Merach had believed the warning.

Ward indicated that Gareth should mount a speckled gray mare. There was no saddle or pad, only a rope halter. The lead line had been looped under the noseband, through the beast's mouth, and then tied into reins. They started off and soon were climbing into the soot-dark hills.

Gareth struggled to maintain his seat. He'd ridden bareback on a few occasions, but always on a horse with a smooth, round back. The mare's spine stuck out like a ridge of knives. As the trail became more steep, Gareth took hold of her mane to keep from sliding. By contrast, the saddles used by Hayat's men had thickly padded seats for comfort. As they neared the crest of the hill, it occurred to Gareth that going down would be much worse, with nothing between his tender parts and the mare's bony withers. Rahelle, Gareth noticed, perched on her horse with apparent ease. At least she kept to herself in her horse boy disguise. None of Hayat's men looked twice at her.

Merach, in the lead, raised one arm to signal a halt. Hayat nudged his horse beside the bay. Gareth tried to imagine what the base must look like to men who had never seen a spaceport before. The sight clearly excited Hayat even further, although he had sense not to gallop downhill the rest of the way.

"Lord Hayat, if we can see them, can they not also see us?" Merach said.

Gareth caught Hayat's expression, a glint of frustration quickly smoothed away by reason. He was intelligent enough to realize that a measured advance was his best hope of a friendly welcome.

He'd probably prefer an open fight, Gareth thought. He couldn't see men moving in the camp below, but he had not the slightest doubt that Poulos knew the riders were there, as well as their numbers and weapons. Poulos was not such a fool as to dismiss the possibility of retaliation from the village.

Hayat started once more down the hill. He kept the white horse to a measured pace, with Merach next. The trail forced the riders to go single file. The horses dipped their heads, picking their way on the uneven surface. No one attempted to converse. The only sounds were the clopping of the hooves, the skitter of dislodged pebbles, and an occasional snort or whisk of a tail.

It was just as well for Gareth that they descended slowly. He kept sliding on to the mare's withers, and then, when he could stand the pressure no longer, he would grip the thin ribcage with his knees until his thigh muscles burned. Before long, he was alternately bruised and aching. His hips felt twisted half out of their sockets.

They were about two-thirds down the hill, with the base camp in plain sight, when Merach cried out a warning and pointed. Hayat came to a stop. The horses crowded together. For a moment, Gareth could not make out what was happening, but then a gap opened between the rider in front of him and Merach's horse. He saw a commotion at the base of the shuttle. There seemed to be too many men, even assuming Taz and Viss had recovered.

One of the men, Offenbach most likely, ran for the office building. A mass of glowing brilliance, whiter than any natural flame, ignited below the shuttle. Rumbling, hard-edged thunder rolled out from the valley. The rock beneath Gareth's horse shook. Pebbles and dust tumbled downhill. The white horse whickered in terror. Behind Gareth, another horse tried to turn around. It slipped on the rock, and only the skill of its rider kept it from falling. Gareth's mount stood, head down, placidly oblivious to anything but a chance to rest.

The sound increased, quickly rising to deafening loudness. The shuttle no longer rested on the ground; there was a distinct gap beneath it. Then it rose, at first slowly but gathering speed with each passing moment. Within moments, it had cleared the crater on its way into space.

◆

Chapter 25

"Hai!" Hayat exclaimed. "Victory is mine! See how the cowards flee before me!"

Hardly fleeing, Gareth thought.

He struggled to make sense of the scene below. Surely the smugglers had not abandoned their base, not with the buildings intact, the lights burning, the crates in their stacks . . . no, there were gaps here and there. He might not have noticed, had he not hauled them into place himself.

Two men emerged from the headquarters. One he would have recognized anywhere—Poulos.

With the massive guard at his back, Poulos took up a position facing the trail. By the angle of his upper body, he was staring at the Dry Towners. Both he and the guard held unfamiliar weapons, forearm-long cylinders with handgrips like elaborate basket hilts. Gareth's skin prickled, although he did not think the off-worlder knew he was among them. He hoped Nebran or whatever god these Shainsans prayed to was listening. He wished there were some way he could make Rahelle leave, although that was impossible now.

Hayat had the sense to realize that the men below were not only aware of his presence but were ready for trouble. With a glance at Merach, he nudged the white horse downhill again. The horses, picking up the tension of their riders, flicked their ears unhappily.

By the time they reached the bottom of the hill, a third man had joined Poulos and the guard. Gareth did not recognize him, although he'd met all the men in the camp. The three carried the rod weapons in plain sight and with an ease that spoke not only of familiarity but of supreme confidence. These men had nothing to fear from horsemen armed only with swords. Gareth thought of the poisoned well and of the value Dry Towners placed on cunning and deceit. Perhaps the odds were not as uneven as Poulos clearly assumed.

On the other hand, Poulos had fired the village.

Hayat shouted out a reasonably polite greeting, which had no visible effect on the off-worlders. Poulos remained immobile, his face set, his gaze never faltering. When Hayat continued, rattling out the traditional phrases that every Dry Towner would know, still Poulos did not respond. Offenbach shifted uneasily; perhaps he understood a little or wanted to take out his translator device but dared not put down his weapon. At last, when Hayat was on his fourth or fifth iteration and growing visibly impatient, Poulos jerked his chin in Offenbach's direction.

"Ask him what the devil he wants."

Offenbach said something in Dry Towns dialect, so broken and ungrammatical that if Gareth had not known what the spacer intended, he might well have guessed wrong.

Hayat turned to Merach with an expression of disdain. "What sort of mumble-mouthed uttering is this?"

In the pause that followed, Gareth kicked his horse forward. "Magnificent lord, if I may—"

"May *what*?" Hayat's temper was barely under control.

"—now act as translator?"

"Merach, your opinion?"

"I do not believe he will play us false, my lord. He has no reason to love these outlanders." Merach meant, *After what they did to the village*.

"Go on then, wretched boy! But at the first sign of trouble, I will have your hide flayed from your bones."

Gareth bowed as best he could in the saddle. He had not expected Hayat to agree so readily. He weighed and discarded the idea of riding up to Poulos. A man on horseback had psychological as well as tactical advantages, but he did not want to needlessly antagonize the off-worlder chief. Poulos would be sensitive to the indignity of having to look up to someone he regarded as having lesser status. Praying his knees would not give way under him, Gareth leaned over the mare's neck, dragged his right leg over her rump, and slid to the ground. Fire shot through his inner thighs and hip joints. He clung to her mane, forcing himself to take deep breaths. He did not need to feign hesitation in approaching Poulos. He could barely walk.

The off-worlder's eyes narrowed as Gareth halted, well beyond arm's reach, and bowed.

"Traitorous little sneak. What are you doing with *them*?"

Gods, this wasn't going to be easy.

Gareth tried unsuccessfully to still the quivering in his legs. Now that he was this close, he was certain he'd never met the unfamiliar spacer. He said, using Terran Standard, "You destroyed the village."

"So now you've brought the local police force to set things right? I didn't mark you as that stupid. Naïve, but not stupid."

Gareth took a breath. He would gain nothing by responding to insults. "These men have nothing to do with the villagers. They're from Shainsa, across the desert, and their leader—the one on the white horse—is the son of the lord of that city. He was greeting you in the respectful way of his people. Perhaps the words do not translate properly without cultural connotations."

As Poulos considered this, his expression became a little less belligerent. "What does he want, then? The same deal as I had with the villagers? Tell him, *Not a chance*. I made that mistake once already."

"It would be better to speak to him yourself. If I may translate . . . ?"

"The kid does speak their ling'," Offenbach said.

"Will you know if he messes up?" Poulos muttered, not taking his eyes off Gareth and the Dry Towners beyond him.

"In anything essential, I think so. Not in the finer points, though, and I might make even worse errors. The translator doesn't handle regional variations well, and it's set for the village dialect."

Poulos made a sound deep in his throat. "All right, then. But first tell him, that chief of theirs, at the first sign of trouble, they're all fried. Dead. Got it?"

Gareth bowed again and went back to Hayat, to whom he bowed even more deeply. He was getting used to all this scraping and found to his surprise that the movement helped to loosen his back.

After a few exchanges, with Gareth shuffling back and forth, the talks progressed enough for Poulos to permit Hayat and Merach to come closer, unmounted. By slow steps and subtle prompting, Merach managed to convince Hayat to suggest that although the Shainsans sought a trade for weapons, they had far more to offer than had the villagers.

"News travels quickly across the sands, and there are many who would seek to take the fire-weapons for their own," Gareth translated Hayat's words. He did not add that the attack on Nuriya would only fuel the desire to obtain the means of such destructive power. Then he explained, "Lord Hayat says he is a great warrior among his people, capable of dealing with such—I believe the word he used is *stable sweepings*."

"Protection, eh?"

"They're offering to deal with the locals so you won't have to be bothered, yes." Gareth turned back to Hayat. "Magnificent lord, I do not think the off-worlder chief is willing to give away the sun-weapons after the treacherous manner in which the villagers repaid his generosity."

"Perhaps he might consider an exchange," suggested Merach. "Among Shainsa's many riches are goods such as our gold filigree that is without compare in the Dry Towns. These off-worlders appear to be traders, and traders know the value of craftsmanship. Even everyday items can become precious commodities when no one else has access to them."

"Precious commodities, hmmm." Hayat tugged a ring off the little finger of his left hand. It was no doubt the least of his personal ornaments, being worn on the least of his fingers, but he would not offer a blade to an outlander, not even an eating knife.

Poulos examined the ring carefully. Although he kept his expression impassive, Gareth detected his keen interest in the way he turned the ring over, testing its weight in his hands, running his fingers over the gold. The ruby would be of excellent quality, or the son of the Lord of Shainsa would not have worn it.

When Poulos looked up from his examination, he was smiling. "I believe this discussion is worth pursuing. I propose a trial period, beginning after the conclusion of my present business. Until I am certain we can trust one another, however, I will not commit to a trade for weapons." He held out the ring.

After Gareth had translated, Hayat refused the ring with a munificent smile and bade Poulos keep it as a token of goodwill. "May this be the first of many gifts we will bestow upon one another."

Poulos slipped the ring into a pocket and suggested that the party set up their own camp on the edge of the base, well away from the crates. "Take your rest. The water's been made safe, and there's enough for your animals as well."

At this point, the discussion came to a halt as a shuttle appeared overhead and began its descent. The air vibrated unpleasantly and a wind sprang up. Hayat's white horse jigged sideways, ears flicking, tail wringing. The other horses snorted and circled as their riders wrestled them under control.

"*You,*" Poulos shouted to Gareth over the din of the shuttle's engines, "get over to the barracks!"

Outrage flickered across Hayat's features, but it faded when Merach directed his attention to the shuttle, looming ever larger overhead. The insult Hayat's *kihar* had suffered at this peremptory appropriation of a member of his party would have to wait for satisfaction.

As Gareth hurried away, he glanced back at Rahelle, who was already occupied with managing the restive horses. He wished he could think of a way to bring her with him, but a horse boy could not desert his responsibilities at a time like this.

Tucking his head, Gareth broke into a shambling run. Whirling air currents from the shuttle stirred up clouds of dust. He ducked through the open door into the closed-in dimness of the barracks. The walls shook with the roaring of the shuttle. The air still smelled of disinfectant, but less strongly than before. Taz was sitting up, slouched against the wall. He lifted his hand in greeting and pointed to the other bunk.

At Gareth's approach, Viss lifted his head. He said something, but his voice was so soft, Gareth could not understand him over the din.

Gareth raised his voice. "Do you need anything?"

Viss made an ineffective effort to roll up on one elbow and made a gesture of drinking. Gareth found a cup and a plastic bottle of water. He poured out a cup. The water looked and smelled all right, but without using his starstone, he couldn't be sure. Poulos had said the water was now safe, so perhaps Offenbach had found a way to neutralize the poison. He glanced at Taz, who nodded encouragingly and pointed to the bottle beside his own bed.

Gareth slipped one arm under the sick man's shoulders and held the cup to his mouth. Viss gulped down most of the water, then lay back with a visible sigh.

The racket from the shuttle died down. A horse neighed. The barracks felt closed-in, a prison. Gareth wondered whether he'd find the guard on duty outside.

"Offen said you'd gone," Taz commented.

"I came back. How do you feel?"

"Ah. Weaker'n a Vainwal mud-puppy. But I'll be around for the next rainy season."

"Mud-puppies? On Vainwal?" The reference reminded Gareth of Nebran. "The Dry Towners worship a toad god."

"Resurrection myths. Every planet's got 'em." Viss broke off into coughing.

Gareth chuckled, although the situation was hardly humorous. Here he was, discussing comparative religion with a space smuggler, when Hayat might be concluding his deal.

"The shuttle took off," he said, "and another one landed."

"Customer," Taz said, as if that explained everything.

"For what's in the crates?"

Taz slitted his eyes as he returned Gareth's stare, as if to say, *What else?*

Viss broke into another fit of coughing. Gareth didn't like the sound of the cough, wheezy and congested. He'd heard of men contracting pneumonia after inhaling their own vomit; it was said to be very bad.

Viss said, “You were in my dreams . . .”

“You were pretty sick—” Gareth protested, uncomfortably aware that Taz was listening and might remember his own healing.

“. . . surrounded by blue light. . . like an angel . . .”

“You must have been hallucinating.” Gareth shook his head, hoping he sounded reasonable. “All I did was get enough clean water into you so your body could get rid of the poison.”

“Yeah, don’t go making the kid here into some kind of hero,” Taz drawled. A note in his voice clearly indicated he didn’t think much of anyone who would run out on his comrades in the middle of a crisis.

The accusation stung. “I went over the hills. To the village. Do you know what happened? Poulos,” Gareth almost spat out the name, “burned them! Women, babes, old people, everyone! They live on the edge of the desert, just barely surviving. Now they have nothing, those that are left!”

“Forget them—”

“Don’t tell me to forget!” Gareth could not remember ever being this angry. He knew it wasn’t rational to take it out on these two men. They’d had no part in the decision. They’d been lying here, too sick to even lift their heads, while the village burned. “Listen, if you’d been there—”

“No, *you* listen, kid. Or weren’t you here when me’n’Viss almost took the Starry Walk? I could’ve sworn you were.”

Gareth refused to be sidetracked. “If Poulos had the sense of a rabbit-horn, he would have known that Cuinn would never let such an insult go unavenged.” He shut his mouth, appalled that he was about to *justify* the poisoning of the well.

Taz sighed. “Kid, it don’t matter. It’s too bad about the villagers, but when all’s said and done, that’s the way of it. On these backwater planets, if it isn’t one thing—warlords or plague or simply being in the wrong place at the wrong time—then it’s another. Better they learn right off not to mess with us. They hit us, we hit them back harder. This ain’t no business for soft hearts.”

Gareth’s chest pounded with the beating of his heart. His breath came as fast and hot as if he’d just run all the way from the village. In a way, in his mind, he had. What kind of men were these, friendly enough one moment and callous the next? What kind of business did Taz mean, that attracted such men?

“What in the seven hells is in those crates?” Gareth said.

Taz shot Gareth a stony glare that said men had died for asking that same question. Viss was silent except for the phlegmy noise of his breathing.

Gareth gulped. “Sorry. None of my business.”

“Captain decides you’re in, he’ll tell you. I have to say, that’s not looking too likely at the moment. Not that I’m not grateful, mind. Took care of us right proper you did, when you could’ve run off. But . . .” Taz shook his head, leaned back against the wall, and closed his eyes.

“. . . like an angel . . .” Viss murmured. Gareth wished he would shut up.

Gareth went over to Robbard’s empty bunk. It had been stripped of bedding except for the pad. He sat down, braced his elbows on his knees, and rested his face on his hands. And tried not to think about what might be happening outside.

It occurred to him that he didn’t have to stay in the barracks. Neither Taz nor Viss was in any shape to stop him. He could sneak out . . . and then what? Single-handedly disarm both the Shainsa party and the off-worlders?

He would simply have to wait, wait and reflect how very poorly prepared he was to deal with any serious problem.

Raising his head, he said, “If there’s a chance Poulos will keep me on, I’d like to know what’s in store. Okay, you can’t tell me what’s in the crates. How about those shuttles—there’s more than one, right?”

“Used to have three but lost one out by Ephebe when a deal went bad.” Taz, evidently deciding this was a safe enough topic, warmed to the story. “Not that it was any great loss, mind. Eygen—that’s our engineer, and she’s spent so much time in micrograv her bones can’t take dirtside, so she don’t never leave the *Lamonica*—Eygen had patched that thing together so many times, you could’ve opened a—” and here he used a term Gareth didn’t know “—shop with it. General rule’s to keep one onboard, one dirtside. When we got us a customer in orbit, they take turns, like.”

“So they’re never in the same place at the same time,” Gareth said. Defensively, that made sense. Without backup, a ship without landing capability couldn’t afford to have cargo or crew stranded, without any means of reaching them. He could no longer hear the shuttle’s engines and wondered why Poulos had come “dirtside.” Perhaps whatever was in the crates couldn’t be entrusted only to crew.

“Ephebe,” he repeated, turning the name over in his mind. He’d heard of it before, something about a Federation intervention there. “Wasn’t there some big military action at Ephebe?”

“Yep.” Taz sucked air through his teeth. Outside, men were shouting to one another. “Bad for the locals but good for business.

Now there're a dozen Ephebes, more every day. Gods of Hyades, what a mess! I'll be just as glad when I can cash out and find me some nice little planet nobody's ever heard of."

If you found us, then someone else will find you, Gareth almost said. Then two parts of his thoughts meshed. The *Lamonica* had been at Ephebe, Ephebe, which the Federation had felt a need to subdue . . . "*good for business . . .*"

"Weapons!" Gareth exclaimed. "You're weapons dealers—smugglers—selling to planets that rebel against the Federation."

"I never said that. And neither did you."

Gareth caught a wash of emotion from the other man's mind, and it was confirmation enough. No wonder Poulos had set down in a remote location, well away from the Domains . . . which might still have radio contact with the Federation.

Just then, a figure appeared at the door, silhouetted against the brightness outside. It was the off-worlder Gareth didn't know.

"You work," the crewman said.

Gareth got to his feet. "I understand Terran Standard," he said in that language.

". . . an angel . . ." Viss murmured.

The spacer frowned. "What's wrong with Viss?"

"I don't know. His cough sounds bad."

The crewman hesitated. For all Gareth knew, the two were friends as well as shipmates. "We'll take him up on our last run. The Castor Sector ship has a medic. So the sooner you stop yammering and come with me, the sooner he'll get help."

"What needs doing?"

"Loading crates on the shuttle." The crewman glared at Taz, as if Taz had created a work crisis by deliberately getting sick. Taz slumped even farther on to his bunk.

Gareth followed the crewman, whose name was Jory, to the stacks of crates. There were only three of them with himself and Offenbach. Taz and Viss wouldn't be fit for work for a while yet. Offenbach drove the crawler, with Gareth and Jory loading and unloading the crates at either end. The crates themselves had indented handholds, which made handling them easier.

Poulos stationed himself inside the shuttle, directing the stowage of the crates. He kept glancing in the direction of the Dry Towners, although they were some distance away.

One of the riders took off at a jog for the ridge trail, most likely to fetch their pack animals and provisions, along with Hayat's pavilion. Rahelle had gotten the other horses unsaddled and hobbled; one at a time, she was leading them to the water area. Merach was on his feet, hand to sword hilt, alert. Hayat, on the other hand, reclined in the shade cast by his horse, propped on a saddle draped with its own blanket. He couldn't have been comfortable, but there was a certain dignity in his pose. Once, this might have been all the luxury a rider of the desert might desire.

Halfway through moving the stack, Offenbach looked terrible. He was sweating heavily and had gone gray around the mouth. Jory was also having a hard time, although he was younger and more fit.

Gareth finished carrying one of the crates up the ramp to the shuttle and walked over to where Poulos and the guard stood. "Offenbach needs a rest."

"I didn't hire you as a medical consultant."

"With respect, sir, you did when you asked me to see to the sick men."

"Transit windows don't accommodate themselves to our wishes. Can't afford to slow down now." Poulos glanced overhead, beyond the hazy sky. "Offen! Take a break! The kid and Jory'll carry on."

"Captain . . ." Gareth moved closer and lowered his voice. The guard glanced in his direction, then returned to surveying the Dry Towners. "Hayat knows what's in the crates."

"What do you mean? Who told him—did *you*?"

"I'm not that much of an idiot," Gareth retorted. "I figured it out myself, and if I did, Hayat has, and if he hasn't, Merach has. They know you aren't carrying fine carpets or perfumes, not out here where no one has the money to buy such things. The way they think, there's only one type of trade goods worth all this safeguarding and only one reason to destroy the village." He paused to let Poulos fill in the rest of the argument for himself.

Poulos bent closer to Gareth. "You're only half right. Most of this stuff isn't for guerilla fighting on the ground. It's replacement parts for shipboard weapons, bound for the Castor Sector. We've only got enough hand weapons for ourselves and a few crates of outdated blasters for trade, and most of those are almost out of charge."

"So the ones you gave to Cuinn—"

"—were little more than fancy trinkets. Usually the trade works great. The chief fries up a few game animals and then mounts the blaster on a stick for everyone to bow down to, and nobody realizes it's out of power. But Cuinn got greedy . . . and you know the rest." Poulos let his breath out in a sharp exhale. "Nothing to be done about it now."

"Hayat won't take that for an answer. He'll think you're trying to trick him."

"Then you'd better pray to whatever shriveled-up gods there are out here that he never finds out." By his tone and the shift in his posture, Poulos indicated the conversation was at an end.

Back and forth, back and forth, Gareth and Jory carried one crate after another to the crawler, then Jory drove and Gareth hung on to its sides for the slow, rocking trip to the shuttle. Then they'd reverse the procedure. Gareth had never thought of himself as strong, but he was able to take the greater part of the weight of each crate. Even so, Jory began to flag.

The stack of crates dwindled. One of the last was in bad shape, its surface scuffed and worn. The crates might have been designed to withstand hard usage, but this one had seen more than its share. In the process of moving it, Jory's hold slipped and the crate fell on one corner. As Gareth bent to straighten it, he saw that one of the latches had come undone. The lid was so badly warped that he couldn't close it without unfastening the other latches in order to reposition the lid. A layer of clear material, most likely meant to cushion shock, did not obscure the lettering on the boxes inside.

Cepheid X light pistols.

Whatever those were, Gareth would have wagered Comyn Castle itself that there were more of them in other crates.

"Not that way. Let me do it." Motioning Gareth aside, Jory leaned hard on the lid. He secured the latches, first the nearest, then the one diagonally opposite.

The crawler took an eon to reach the shuttle, or perhaps it only seemed so. They found Offenbach slumped on the ground beside the shuttle ramp. His breathing was labored. Poulos was giving orders for takeoff in a voice gone hoarse with weariness.

Gareth squatted on his heels beside Offenbach. The thought came to him that one way or another, when off-worlders and Darkovans came into collision, people died. The early years of contact with the Federation had been filled with accidents and misunderstandings. He'd been taught so much political history and had understood so little of the human cost. None of his tutors had mentioned burned villages, children with empty eyes . . . or men like Robbard or Viss.

Offenbach licked cracked lips.

"I'll bring you some water."

Gareth found several of the plastic bottles and filled them from the casks. There wasn't much left, for the horses had drained the supply. As he neared the shuttle, he noticed the crawler heading his way, carrying the guard, Offenbach, and Jory. A rumbling issued from the shuttle. Engines whined, and the elongated nozzles on the lower part of the craft began to glow.

"Hop on board!" Jory shouted over the increasing din. He slowed the crawler for Gareth to grab the hold bars. Until the shuttle attained sufficient altitude, conversation would be impossible.

Gareth helped Jory settle Offenbach in his own bed in the headquarters building. Offenbach was breathing somewhat better now. Gareth thought he would improve with rest.

Since Offenbach was too exhausted to safely pilot the shuttle, as was the original plan, Poulos had gone himself.

“I can tell you, he wasn’t happy about leaving Deeseter behind,” Jory told Gareth, “even if there really wasn’t any choice, not with them—” meaning the Dry Towners “—out there.”

Deeseter? So that was the guard’s name.

With Taz and Viss out of commission and Offenbach down as well and now Poulos gone . . . It wasn’t a good situation, but Gareth didn’t think the smugglers understood just how vulnerable they were.

◆

CHAPTER 26

"Think Taz'll be on his feet soon?" Jory squinted up at the red-hued sun, now slanting well toward afternoon. He and Gareth, having finished getting Offenbach settled, stood at the headquarters building door, looking toward the barracks.

Gareth shrugged. He seemed to have become the camp healer, although he had no particular expertise. He took a conservative guess. "Tomorrow?"

"Good. If he can drive, we'll send the two of you out in the crawler to get more water."

"It may not be a good idea to wait," Gareth said. With his glance, he indicated Rahelle leading two horses to the water area. The smugglers hadn't counted on how much water horses needed, even these desert-bred animals. It would be dangerous to risk running out of water at a time when anything could go wrong. Gareth said as much aloud.

Jory did not answer at once. His brow tightened, and he began chewing on his lower lip, then caught himself and stopped. It was one thing to carry out the orders he'd been given as temporary leader, and quite another to have to make unexpected decisions himself. Jory wasn't stupid; he clearly understood both Gareth's point and the risks of sending off most of the able-bodied men.

"You got a better plan?" Jory asked.

Yes, pack up and get out of here! Find some other planet!

Aloud, Gareth said, "Let me see if Taz is able to sit up. If he can drive, that'll leave you and Deeseter on guard here. Offenbach, too, once he's rested."

Jory rubbed the side of his nose. "Yeah, it'll be one less thing to worry about if we're stocked up. I don't like the idea of waiting until the captain gets back. You sure you can handle it? After hauling those crates today?"

A sudden inspiration burst upon Gareth's thoughts. "I'll need help."

"From where? The rocks?"

Gareth gestured toward the Dry Towner's camp.

"*Them?* Are you crazy?"

"No Dry Towns warrior would lower himself to manual labor, but there's the horse boy. He looks tough enough." Gareth reflected that if he did manage to get Rahelle away from Hayat, it would be because Merach, not Hayat, thought it was a good idea.

"Aren't you forgetting that he's *their* horse boy? I don't like the idea of owing those local warlords any favors."

"Hayat didn't object when Poulos ordered me to the barracks. I can say that the captain needs both me and the horse boy." Gareth shrugged. "This sort of thing happens all the time as a way of establishing dominance. I don't think Hayat will refuse, but if he does, we're no worse off than we are now. I'll figure out something else or I'll do the work myself. But if he concedes, he'll be less likely to challenge us on other matters."

Jory agreed this would be a good thing and told Gareth to try. Gareth headed off toward the Dry Towners' camp, where Hayat's pavilion had already been erected. The side panels had been lowered. Hayat must be inside, taking his ease in shade and privacy. Merach and one other stood guard.

As Gareth approached, Merach came alert, hand to sword hilt. Gareth halted and bowed, a shade less low than he had before. "Lord Merach, I've come for the horse boy. The off-world captain claims his service."

The door panel jerked open. Hayat poked his head out. "Whatever for? He doesn't have any horses to be tended."

"Great lord, the horse boy is needed to carry barrels of water."

Merach stooped to murmur, "Remember, my lord, that two of these off-worlders died from the poisoned water." In this way, he reminded Hayat that the smugglers were under-strength.

Hayat nodded in comprehension. He waved his fingers in the direction of the water area. "Very well, then."

Gareth bowed several times as he backed away. Rahelle had finished watering the horses and was leading them back to the Shainsa camp. He saw the subtle wariness in the way she carried herself, as if she were warning him off or bracing herself for some new crisis. Then she lowered her head and kept trudging.

"Rakhal!" He broke into a run.

She paused for him, scuffing the dirt with one foot. He halted an arm's length away, flushing in memory of the last time they'd spoken. There was so much he wanted to say, and none of it found words.

For a fleeting moment, she met his eyes. Her posture did not alter. She still looked for all the world like a village horse boy, except for that clear, uncompromising gaze.

He cleared his throat. “You’re to help bring water from the well. The off-worlders need another strong back.”

“This is your doing, isn’t it?” Rahelle frowned. “Couldn’t you let well enough alone? Hayat is jealous enough of his *kihar* as it is. Likely he will see such a demand as a personal affront.”

“He’s given his permission.”

She straightened up from drawing circles in the dust with her foot. One of the horses rubbed the side of its head, itchy with dried sweat, against its leg. “There will be a price. He won’t easily relinquish anything he considers to be his.”

“Listen to me,” Gareth said, quelling the impulse to grab her by the shoulders. “You’re absolutely right. Hayat’s accustomed to getting his own way, but so is Poulos. Neither of them truly appreciates the destructive power of the other or the willingness to use it. This bargain they’ve struck is liable to fall apart at the slightest thing going wrong . . . and something will go wrong.”

She blew out her breath. “It always does. That’s the first rational thing you’ve said.”

“When that happens,” he rushed on, “there won’t be any safe place in this entire valley. The least dangerous place, however, is going to be with the off-worlders. I’d rather have you here, with Hayat’s men coming at us with swords, than over *there*, where Poulos and his people are going to be aiming their blasters.”

Rahelle’s cheeks went pale. In the intensity of the moment, in his fervent desire to make her understand, Gareth caught a flickering image from her mind . . . the village in flames.

Why didn’t you keep going? he wanted to ask, and then realized he knew the answer. Now here they were, each trying to protect the other.

He lowered his voice. “I never wanted you to risk yourself for me.”

For a long moment, she made no response. Her lips pressed together as if she were trying to refrain from speech. Then: “You’ve made a thrice-damned mess of it.”

“Yes.” Seeing her startled reaction, he rushed on. “I’ve done everything wrong. But I have to keep trying.”

“Then,” she said with another of those astonishing glances, “we will try together.”

◆

Taz was not only sitting up but was looking for an excuse to get out into the open air.

"Spend enough time on a spaceship, and the last thing you want to do dirtside is lie in bed and stare up at them same gray walls."

Taz drove the crawler, remaining in his seat while Gareth and Rahelle filled and lifted and stacked the barrels of water. Rahelle worked steadily, without complaint, although she strained visibly to lift the filled barrels.

The horses had made a muddy mess around the water area, but it had mostly dried by the time the crawler returned. The sun had disappeared behind the western ridge, and the long, slanting shadows had gone from purple to black. The strings of yellow lights glared against the darkness and the black rock. Jory, watching from that side of camp, came out to help Taz back to the barracks. Rahelle did her share of unloading and stacking the barrels without a word, then trudged back to the Shainsa camp.

A packaged meal waited for Gareth at the barracks. Sitting on Robbard's bunk, he opened it, but he hardly tasted the food. Viss was snoring on one side of him and Taz on the other. He intended to rest here for a moment before checking in with Jory and Deeseter. Maybe Poulos would be back soon . . . maybe with more men . . . maybe with the announcement that they were leaving. . . .

Gareth sat up with jerk and scrubbed his knuckles across his eyelids. Zandru's demons, he hadn't meant to fall asleep! Hopefully, it hadn't been too long or too deep. If he did that, he might wake up with Hayat's sword at his throat . . . or not at all.

He heard the sounds of a heated discussion even before he entered the headquarters building. Deeseter's bulky form, silhouetted against the artificial light, blocked Gareth's sight. Offenbach was arguing in that slow, relentless way of his, punctuated by Jory's raised voice.

"I say let them all go blow each other up and leave us out of it! How long does the captain expect us to—" Jory broke off.

"It's me," Gareth said as they all turned toward him. "What's the watch schedule for tonight?"

Jory glanced at Offenbach, and in that flicker of a movement, Gareth understood Jory's dilemma; he had been given command but felt deeply uncomfortable about taking precedence over Offenbach, who had always been his superior. Offenbach wasn't challenging Jory; it was Jory's own lack of experience that undermined his confidence.

"Two and two," Jory said. "You and me, Offen and Deeseter."

Gareth nodded. It made sense to pair the two strongest of them with the weakest.

Then Jory said, "Captain says you can have a blaster—" and something broke loose in Gareth. A burst of reflexive horror left him shaking and nauseated.

"I . . ." he stumbled. "I wouldn't know how to use one."

"Have it your own way." Jory shrugged. "Me, I'll be sleeping with mine under my pillow, ready to go."

Deeseter, who apparently had a collection of weapons from every planet he'd worked on, provided Gareth with a long knife, serrated along its outer curved edge, and a long staff. Gareth had practiced with a staff much like this one, although without the curious markings that looked like dried blood snaking around either end.

They began their watch. Jory went quiet, focused. Gareth tried to imagine himself as someone else—no, not Race Cargill of the Terran Secret Service—maybe the best of his sword instructors. One grim old guard had taken part in the Battle of Old North Road, just before the Federation left Darkover. He wouldn't answer Gareth's questions about what that was like, but sometimes Gareth had noticed the look in the old man's eyes, and then he'd have to watch out because the next bout would be in earnest, nothing held back, no quarter given. What happened next would not be a lesson in technique but a lesson in survival. Just as this night was.

Gareth's initial rush of adrenaline faded, rather more quickly than it would have if he had not already been so tired, although he started at every night sound. He managed to find a place of balance between dry-mouthed, heart-pounding alertness and sleepwalking. He would be ready. He hoped.

Near the end of their watch, Gareth asked Jory what the discussion with Offenbach was about. Jory's expression darkened. He said, with a flicker of his eyes toward the fading stars, "Things're heating up. We sell, the customers buy, that's all." From the thinly masked emotion behind his words, that was not all. Gareth did not need *laran* to see how deeply worried the off-worlder was.

If things were "heating up," if there was outright conflict between the smugglers and the rebels they supplied . . . if the Federation followed the rebels here . . . Gareth let out an explosive breath. The Shainsa lord and his followers would be the least of their troubles.

We will fly that hawk when his pinions are grown, Gareth reminded himself, although in this case, the hawk might well turn out to be a dragon.

Light seeped across the eastern sky. The shadows pooled like half-melted snow along the base of the hills. Gareth finished the watch with a sense of relief and amazement. He'd fully expected Hayat to take advantage of the absence of the captain.

"That's it, pal," Jory said, yawning. "Shuttle should be back any minute now. Go get some sack time while you can."

After returning the weapons to Deeseter, Gareth headed back to barracks. Taz grumbled at being woken, but Viss opened his eyes and sat up. He seemed a little groggy, but his breathing was easier. Gareth threw himself down on the bunk he now thought of as his own without even taking off his boots. He slipped out the knife, holding it by his side, and closed his eyes . . .

"Hey, kid." Someone shook Gareth's shoulder with annoying persistence.

Gareth swam up to consciousness like a diver moving through warm mud. Grit burned his eyes, and something thick coated the inside of his mouth. His muscles responded sluggishly, every movement provoking some new twinge. The knife was still in his hand, a reassuring solidness. He swung his feet over the side of the bunk and glared up at Taz. They were alone in the barracks.

"You was sleeping like a—" Taz used a term Gareth didn't recognize. "You'll be happy to hear Viss is once more among the upright. Not that he can tote anything heavier than his own sorry self, but it's a start. Offen says the shuttle's on approach. Time to earn your keep."

Gareth bent over to replace the knife in its boot sheath. He paused, the hilt still in his hand, unsure whether he'd heard anything outside or only felt a prickle of adrenaline, excitement laced with fear. He glanced up at Taz, who looked unalarmed.

Gareth surged to his feet, bringing his knife up to ready. Taz turned, but too slowly, for Gareth was already moving, pushing past him, jerking open the door.

The camp looked quiet and still. The sun was full up, and only a gossamer hint of purple lingered in the western sky. Overhead, a mote of brightness shimmered: the approaching shuttle.

"Kid!" Taz laid a hand on Gareth's shoulder. Gareth almost lashed out with his knife. Heart pounding, he pulled himself back.

"What's gotten into you?"

Gareth lowered the knife. "Nerves, I guess."

"This place'll do that to you. Work you so hard, you don't know if you're dreaming. *That's* real enough."

Following Taz's gaze, Gareth craned his neck to look up. The vibration in the air increased, now barely audible. They watched as the point of brightness enlarged. The shuttle engines whipped the air into miniature dust storms. As the noise of its approach increased, Gareth thought of his first sight and sound of a shuttle in flight, on his return to the base after the village had been destroyed. He remembered that same unnatural thunder, that same sense that the earth itself was being tugged from its moorings. He thought of the arrogance of men for whom such power was an everyday thing, as ordinary as an eating knife. As the shuttle neared its landing place, it occurred to Gareth that if Hayat were going to seize the base, this might be a good time, under all that racket and dust. The shuttle set down without incident, however, leaving Gareth feeling a bit foolish.

Poulos descended. Offenbach greeted him; the two men exchanged a few words and then proceeded to the headquarters building. Gareth and Taz joined the others, sitting with their backs against the wall of the barracks but with a good view of the rest of the base, waiting to load the shuttle again.

Before work could begin, Hayat strode up. He wore two swords, still sheathed, and was accompanied on one side by Merach and on the other by the man Ward, each of them similarly armed. Hayat halted in front of the headquarters building, clearly expecting Poulos to come out to him. He had the stance of a man accustomed to controlling the situation.

Within a few minutes, Gareth and the others who had been lounging by the barracks had formed a rough half-circle around the Dry Towners. Neither Hayat nor his cortege paid them any visible notice, another nice touch. Hayat could hold his own in the Thendara court.

Poulos must surely have realized what was going on, but he waited another few minutes to emerge, thus making it plain that he did not answer to the whims of the Shainsa lord. He waited by the door, gesturing for Hayat and his men to enter. As they did so, Poulos rattled off a string of orders to his own men, dispersing all of them except for Gareth. "You, with me. I'll need you to translate."

Inside, Offenbach looked up from a bank of communications equipment. He nodded to Gareth. Poulos, moving with studied casualness, took his place in his own chair with the desk between him and the Dry Towners, leaving Hayat to stand like a supplicant.

Hayat, to his credit, gave no sign of being perturbed in the least. He crossed his arms over his chest and looked down at the off-worlder captain.

"I have secured your base, as agreed." Hayat paused for Gareth to translate, and in this way gained a measure of control over the encounter. "Now it is time for you to fulfill your part of the bargain." He paused again, this time for dramatic effect.

Gareth heard Hayat's words and for the first time hesitated to turn the phrases into Terran Standard. He had already incurred the displeasure of Poulos by rushing down to the burning village. He'd worked to rebuild his credibility since then, although he understood from his own painful adolescence that such memories lingered long after the offense ceased to have any significance. The harder he tried to prevent the Dry Towners from acquiring high technology weapons, the more likely it became.

It would be so easy to lie, to fabricate some offensively arrogant statement in place of what Hayat had actually said, something that would inflame the off-worlder's suspicions. What Gareth really wanted to say, he had rehearsed in his mind a hundred times.

Don't trust anything Hayat says! It's a devil's bargain. He'll take your weapons and turn them against you!

But the opportune moment had already passed. Hayat's scowl deepened and Merach shifted to a subtly more vigilant posture.

Poulos glared at Gareth. "Well? What did he say?"

Gareth translated. Poulos looked as if he were considering the matter carefully. "I don't think our friends here have really done much to defend the base, do you? After all, once we took care of the village, I haven't seen anything even approximating a threat. Let's see what he says to that."

Hayat listened, expression impassive, as Gareth interpreted. "Ha!" he exclaimed, gesturing and grinning. "That is because we have dealt with them all! Is this not the work of skilled and dedicated warriors? And are such men as we not worthy of our promised rewards? Or is your captain a man without *kihar*, who says one thing with his forked tongue and intends another in his coward's heart?"

Gareth cleared his throat. "Lord Hayat says his men have neutralized any threat before it became apparent to you. He repeats that he is entitled to what you promised. Sir, we have no way of verifying the truth of his assertions, or his intentions, should you hand over the weapons. Is it wise to arm these men, who serve no master but their own lord in Shainsa? Is it—"

Poulos cut him off with a gesture. Gareth's plea had been a forlorn hope at best, but the captain had the right of it. Hayat was no fool and would surely perceive that Gareth had spoken more words than had been uttered. Even a loose translation could not be so verbose. Hayat would suspect . . .

Fool! Fool! Son of an addlepated, spavined rabbit-horn of a fool!

Now Poulos was rising, a bland smile on his face. Gareth had seen such smiles before, and never had any good come from those who wore them.

“Tell the desert lord that he has made his point. I see he is a man who keeps his word, as I shall keep mine. I will have my own people carry crates of these weapons to Lord Hayat’s camp. He may select whichever ones he pleases, as many as he pleases, and test them to his own satisfaction.”

“But—” Gareth blurted.

“Who is giving the orders here, Garrin? You or me? Say further that I regret he may not keep the crates themselves, as they are necessary to a trader’s business. Say it!”

As Gareth repeated the speech in Dry Towns dialect, he felt Poulos glaring at him, as if daring him to deviate in any small point. Offenbach, too, was listening, and he understood a measure of the dialect. In a rush of homesickness, Gareth thought of the trust between Mikhail Lanart-Hastur and his son, between them both and Danilo Syrtis, even between Danilo and Cyrillon Sensar. They were bound not only by common purpose but by their mutual regard, by loyalty and integrity. These smugglers were not statesmen. They lived in a world of shifting opportunist alliances. Poulos had lied about the light pistols. Hayat owed no allegiance to anyone but himself and possibly his father.

Gareth could not entirely conceal his reaction as the meeting broke up. Hayat said, “This creature disapproves. If I were you, I would strike off his right hand to teach him respect.”

“What did he say?” Poulos asked Gareth after the Dry Towners had departed.

“Nothing of any importance.”

◆

Offenbach went out to the Dry Towner camp to supervise the opening of the crates. Poulos deliberately held Gareth back at headquarters, and Gareth seized the chance to speak again.

Poulos waved aside Gareth's concerns. "It's really of no importance. We carry a supply of these weapons, trade goods for such occasions as this. In case you hadn't noticed, we know how to deal with the natives."

Gareth shook his head in disbelief that Poulos meant to play the same trick on Hayat as he had on Cuinn, giving him blasters that would work for a short time only. Hayat was no downtrodden village headman.

Poulos reacted to Gareth's expression of dismay. "Buck up, Garrin. Everything'll work out. Look—" he pointed to the camp and the crawler already beginning its return journey. "They're happy, we're happy. Hell, even the Castor Sector folks are happy, and Zhu knows they've little enough reason. There's nothing here dirtside worth worrying about."

Gareth did not at all agree, and he agreed even less when, a short time later, Hayat and a couple of his men rode for the Black Ridge trail, whooping and brandishing their blasters.

◆

CHAPTER 27

◆

Hayat and his men returned to the base late that day. Even from a distance, Gareth could see they had ridden their horses into a lather. They bypassed their own camp, galloping straight for the center of the base. Hayat's furious shouting rose above the sound of the excited horses.

By the time Gareth reached the headquarters building, Poulos had come out and was waiting calmly. Deeseter stood, arms crossed over his massive chest, just behind his commander.

"Fork-tongued one who copulates with dead *oudrakhi!*" Hayat wheeled his wild-eyed, panting horse. "He who uses deceit to trick an enemy has earned his victory with cunning. But he who forswears a bargain is without honor!" He hauled on the reins, drawing the sweating, prancing animal to a standstill, and aimed the blaster at the off-worlder's torso.

Nothing happened. No beam emerged from the barrel of the weapons. Poulos stood there, as outwardly unperturbed as before. One by one, the other Dry Towners fired their blasters, with no more effect.

Poulos had taken a crazy chance. Either that, or these blasters, like Cuinn's, had already been nearly exhausted.

Hayat hurled the useless blaster to the ground. It skidded, coming to rest beside the smuggler captain's booted toes. Poulos stooped to pick it up. He brushed the dust off and turned the weapon this way and that, as if he were examining it. He raised it, sighting along the barrel, but with the muzzle pointed directly at Hayat.

Sweet Cassilda! Gareth thought with a rush of horror. What if the blasters had not been drained? What if Hayat and his men had only operated them improperly?

What if Poulos now intended to give the Shainsa lordling a lesson?

Hayat must have realized this, too. He no longer forced his horse into display but sat frozen in the saddle. Merach suffered no such paralysis; he urged his own horse forward, although such a gesture would have been of little use against a fully charged blaster.

With a smile that did not reach his eyes, Poulos tilted the blaster to the sky. "My friend, you have every reason to be displeased. My abject apologies for the malfunction. Please accept my assurances that to the best of my knowledge, the blasters were in perfect working order when I delivered them to you. Such devices were not intended for use under primitive conditions. Rough handling and exposure to dust can misalign their settings. I will personally supervise the testing of the replacements to which you are, *of course*, entitled." Poulos handed the blaster to Deeseter and sketched a bow in Hayat's direction.

"Ah, Garrin, there you are. Collect the other blasters. I assume you know how to handle them, in case they still have a little power."

"Captain, this is a dangerous game!"

Poulos waved the objection aside. "And convey what I said, leaving out the reference to *primitive conditions*. It would not do to antagonize the locals needlessly."

Before Deeseter could stop him, Gareth placed himself directly in front of Poulos. "Yes, Hayat might be willing to listen *this time*. He won't be happy, and he won't trust your assurances. He'll test the new ones. We both know that the same thing will happen. What then?"

Poulos returned Gareth's stare without the slightest waver.

"Captain, please!" Gareth begged. "Call the deal off!"

"There is nothing whatsoever to worry about," Poulos said in a voice laced with the chill between the stars, a voice that reminded Gareth this was the man who had ordered the burning of Nuriya. "I believe Lord Hayat and I understand each other better than that. We have just established who has the power in this relationship, that is all. Your opinion is of no interest to either of us. Now follow your orders . . . without commentary."

It was no use, Gareth thought. It was never going to be of any use to reason with Poulos. The smugglers saw Darkover as an insignificant but convenient way station. If every man, woman, and child from Temora to the Wall Around the World were to disappear, they would regard the tragedy as the removal of a source of annoyance. What a fool he had been to waste his breath trying to make Poulos see sense!

Fighting a rush of disgust for his own naïveté, Gareth turned back to Hayat and translated, summarizing the words of the off-worlder captain. Hayat demanded to know how long the testing would take and when he would receive functioning weapons. Poulos promised him, through Gareth, that the blasters would be ready the following morning. It took no *laran* to recognize Hayat's lingering suspicion. His flushed face and scowling brows were proof enough.

What was the old saying, said to date back to the years of Darkover's founding? *Fool me once, shame on you. Fool me twice, shame on me*? Hayat clearly had no intention of suffering a second humiliation.

◆

By the time the sun had set, leaving a veil of purple light across the western sky, Gareth had resolved upon a plan. He'd stayed in the off-worlder base far longer than was prudent, trapped by the hope that he could prevent the Dry Towners from acquiring blasters. The events of this past day had convinced him that Poulos had no intention of giving away fully functional weapons, so the situation had altered. Gareth had allowed himself to be caught up in that, too, when the smart thing would have been to leave the two parties to their own folly. If Poulos was so certain of his own invulnerability that he failed to recognize the threat, then he deserved whatever happened next. As for Hayat, Gareth had had his fill of Dry Towner arrogance.

The only thing holding him here was Rahelle. If she tried to run away and was caught, Hayat would have no qualms about whipping her to within an inch of her horse boy's life. And if Hayat discovered she was a woman . . . that fate was too horrific to contemplate. They must escape together.

◆

Through the gathering dusk, Gareth kept watch on the Dry Towner camp, hoping to catch Rahelle as she took the horses to water. He was counting on the Dry Towners keeping to the rhythms of a desert camp, the tradition of sleeping by day and waiting for the coolness of twilight for more active tasks. Although he watched, he caught no sight of her.

"Hey, kid!" Taz called out from the direction of the barracks. "You gonna eat?"

"On my way."

He'd have to find another way to reach Rahelle. Not only would he not leave without her, he needed her help with the horses. If they could make off with two and scatter the rest, they might stand a chance. They could make it over the ridge on foot, but not across the Sands of the Sun.

Time was running out. They must make their escape tonight, before Poulos handed over the next set of blasters. If he couldn't talk to Rahelle soon, he'd have to wait until dark and then sneak into the Dry Towner camp. Meanwhile, he had to act normally.

Taz and Viss hunkered down outside the barracks, finishing their supper. Idriel, brightest of the four moons, shone like a solitary jewel in the lingering twilight. At Gareth's approach, Taz grinned and held out a meal package.

"Fresh from the kitchens of—where did we pick this lot up, Viss? Vainwal?"

The other smuggler snorted. "You dreamer! More like some dump beyond the Outer Hyades."

"Well, wherever it's from, eat up, kid."

Gareth stood to eat, leaning against the wall and glancing surreptitiously in the direction of the horse lines. The food, once strange and tasteless, had become familiar. Although not particularly appetizing, it was filling. With a shiver of homesickness, he remembered dinners at Castle Elhalyn when he was a child. He had taken for granted the fresh seasonal vegetables, ale so dark it looked black, nut-studded breads still hot from the oven . . . Even the meals he'd eaten on the Carthon trail seemed more appetizing than this synthetic pap. He set down the meal package, still half-eaten.

"Not want the rest?" Viss inquired hopefully, just as a muffled sound brought Gareth alert.

Gareth's hand shot out, unconsciously commanding silence. Holding his breath, he slipped out his one weapon, the boot knife. The sound came again, so faint that if he had not already been keyed-up from watching for Rahelle, he would surely have missed it.

His *laran* senses came fully alert, even though the amulet insulated his starstone. As if a veil had been ripped from his eyes, he saw through walls and around corners—

Hayat's men crouched in battle readiness. Idriel's light glinted on their drawn swords. They carried shorter blades thrust beneath their sashes as well. Merach gestured silently toward the headquarters building—

Dry Towners rushed into the center of the camp, Hayat in the lead. Their war cries sounded like the howling of demented wolves. Even sprinting as fast as he could, Gareth was too far to intercept them. Behind him, Taz shouted curses.

Hayat and the man at his heels reached the door. One of the others, in rear guard position, spun around to face Gareth. Gareth dodged and swerved out of reach of the Dry Towner's sword. By luck, he caught the oncoming blade on the edge of his knife. Steel whined as it slid over steel. The impact rattled his teeth.

Gareth disengaged with a sideways lunge. Out of the corner of his vision, he saw the door swing open. Hayat rushed inside.

The Dry Towner redoubled his attack on Gareth. Training and instinct fired Gareth's response. He swerved without thinking. His opponent lunged forward, sweeping his curved sword in a diagonal arc.

This time, Gareth misjudged the angle. The slashing edge came within a hair's breadth of his unguarded side. He twisted sideways and almost lost his footing.

From inside the building came more shouting and the sounds of fighting. Someone shrieked, an inarticulate scream. Agony resonated through Gareth's *laran*. His mind reeled with it.

The momentary lapse was enough for the swordsman to close with him. Gareth tried to deflect the attack with his knife, but his defense was too slow, too late. He felt the prick of the sword tip at his throat.

Glowering, the Dry Towner raised his arm so that the slightest pressure would drive the point into the soft tissue between Gareth's collarbones.

Gareth forced himself to stand still. He held his arms well away from his body, although he did not drop his knife.

The base fell suddenly, sickeningly quiet, except for Merach's voice, shouting out orders, and someone moaning in pain.

Gareth kept his gaze fixed on his captor's eyes. He caught the momentary flicker as the man's attention was distracted.

In one movement, Gareth stepped sideways, brought up his knife to the level of his throat, and pivoted. He threw all the strength of his legs into the movement. The sword tip left a trail of fire across the front of his neck, but the sharp pressure vanished.

Gareth's knife clanged against the flat of the sword. Momentum carried the two blades around in a circular sweep. Gareth managed to keep control for a critical instant before tenuous contact gave way and the two weapons flew apart. He clenched the knife hilt through the jarring impact and release. The sword, propelled by Gareth's blow, swung wildly to the side.

Darting inside the arc of the sword, Gareth took a long step and brought his knee up. His roundhouse kick caught the Dry Towner on the side of the thigh. It wasn't a disabling blow, but the pain caused the man to bend over. His knee buckled. His grip momentarily relaxed. Gareth came down on the foot he'd used for the kick, stepping even deeper through his opponent's defenses. A hard punch to the solar plexus sent the man to the ground, gasping and coughing.

Gareth snatched the hilt of the sword from the man's inert fingers. It was different in both length and balance from the ones he'd trained with, but it settled into his hand as if it belonged to him.

The Dry Towner was fighting for air and holding his thigh. He wouldn't be getting up any time soon. Gareth rushed past him toward the headquarters building.

Before he reached the door, an ear-splitting crackle lanced through the air. A blotch the color of charred ashes appeared on the outer wall. More shouting followed, the words indistinguishable.

Reaching the door, Gareth spotted Merach standing just out of sword's reach. Jory was on his knees by a pile of crates. Bright blood drenched the front of one pants leg. He held a blaster in both hands, aimed at the struggling pair a little farther inside.

Offenbach was on his knees as well, with Hayat standing behind him. With a grip on the off-worlder's hair, the Shainsa lord bent Offenbach's head to expose his neck. Hayat held his sword precisely across the big blood vessels.

Poulos? Where was the captain? And Deeseter?

"Let him go!" Jory bellowed, his voice hoarse. "Or I'll fry you all! I swear it!"

Jory might well have just sealed the mate's death, Gareth thought. He'd spoken in Terran Standard, which none of the Dry Towners understood. Aldones knew what Hayat thought he'd said. By the amount of blood and the speed at which he was losing more, Jory had only a short time before he passed out. The Dry Towners were only waiting for a signal from Hayat to rush him.

Gareth still had a moment's grace before anyone noticed him. He could rush in and probably get himself killed, along with Offenbach and Jory, who wasn't going to survive without care. It would be a glorious ending, but he didn't want glory. He wanted a way out of this impasse, and he couldn't see one.

Where in the seven frozen hells was Poulos?

Gareth closed the distance to fighting reach with Merach. Merach reacted, blade at ready, but as Gareth had anticipated, he did not make the first offensive move.

"Hear the off-worlder!" Gareth held his own position and called out in Dry Towns dialect. "He vows on his honor to kill you all unless you release his comrade!"

Merach's response was to settle deeper into his fighting stance. Gareth felt the Dry Towner gathering his energy into a still center, a center from which he would explode into a lightning-quick attack. Hayat had but to give the word.

Hayat smiled, a smile that sent a chill up Gareth's spine. "Say this in the tongue of the barbarians! Say that he will watch his man die before him. Say that the *kyorebni* of the sands will scatter their bones, and it will be as if neither of them had ever walked the earth."

Jory wavered on his knees. Although laced together for support, his hands shook visibly. His face had gone the color of chalk. He blinked hard, fighting to keep his eyes in focus.

"It's no good," Offenbach said in a choked voice, forcing the words through the twisted angle of his neck. "I've sent the message. The shuttle's been warned off. They'll blast the whole camp from space. Garrin—tell them—"

No, Gareth thought, *that's a lie. Even if the ship has such weapons, Poulos will try to rescue his crew first. He values his men. That's why he burned the village in retaliation.*

Gareth wanted to tell both parties exactly which of Zandru's hells awaited them. Instead he said, using Terran Standard, "It's no use bluffing. Hayat doesn't care about the shuttle. And if we don't end this stalemate, Jory's going to bleed to death."

"Jory . . . stand down . . ." Offenbach said, just as the blaster tumbled from Jory's limp fingers and Jory himself slumped to the floor.

“There is your answer,” Gareth said to Hayat. He knelt to place his sword on the floor in the respectful manner of surrendering a weapon of honor. “You have won, great lord. Surely this man’s death adds nothing to your glory,” meaning Jory. “Will you allow one of his comrades to tend him?”

Hayat propelled Offenbach forward with a thrust of one knee. The off-worlder sprawled face down on the floor. “Go, then. He fought bravely. As for you . . .”

The air between Hayat and Merach shimmered like a heat mirage. Without warning, Merach crumpled to his knees, his muscles lax.

Two translucent figures took shape. Each lifted an arm to aim at the Dry Towner lords. A hissing sound accompanied a flare of pale light as the visual distortion faded, revealing Poulos and Deeseter.

Hayat turned toward Poulos, sword raised. Deeseter pivoted, training his weapon on Hayat. Hayat froze.

Offenbach scrambled to his feet and to the desk. Wrenching open a drawer, he removed a flat box with the snake and staff emblem of *Terranan* medicine. He knelt beside Jory and wrapped the oozing wound in a wide elastic belt. Gareth would have liked to see more of the healing technology, but the confrontation before him was not yet ended.

“This is a neural disrupter on its lowest setting,” Poulos said to Hayat. “It’s not lethal. Your man will come around in a few minutes . . . as long as you cooperate.”

“I am the son of the Lord of Shainsa!” Hayat snarled. “I do not bend to the whims of thieves!”

“I would not say that to a man who holds such a weapon aimed at me,” Gareth replied mildly.

“I challenge this leavings of a diseased scorpion-ant to a duel by *kifurgh*!”

Even as Hayat issued his challenge, Poulos disappeared in another near-invisible rippling of the air. An instant later, he solidified behind Hayat, one forearm slipping into the angle beneath the Dry Towner’s chin. With the other, Poulos dug the muzzle of the neural disrupter into Hayat’s temple skin.

“Drop. The. Sword.” With each word, Poulos administered a little jab, so that Hayat flinched visibly. The sword clattered to the floor. “Offen? Tell me Jory’s alive.”

“Got to him in time, Captain. He’s lost a fair amount of blood, but nothing we can’t replace. The Castor ship’s got a supply of synthetic serum.”

“Garrin, tell this dust beetle it’s his lucky day.” Poulos did not relax his grip as Gareth did so. “Now you listen to me, little man. *Nobody* threatens me or my people, least of all some trumped-up backwater bully like you. You wanted a deal, you got a deal. Here it is. You’ll get your weapons when and how I say you do.”

He paused while Gareth interpreted. “Understand?”

Hayat gave the slightest nod. Gareth thought he looked about as terrified as a man could be without soiling himself. On the floor, Merach groaned and began moving weakly.

“What did I tell you?” Poulos said. “Now you and my friend here,” meaning Deeseter, “are going to take a little stroll around the base. You’re going to collect your men and take them back to your camp. And you’re going to stay there until *I* say you can leave.”

Gareth repeated the smuggler captain’s words, thinking that as soon as Hayat recovered from his fright, he would not remain as cowed as he was now. He might not try another assault on the base, and he might well depart under the cover of night. That might be the best solution, and Poulos would not object. But Rahelle would have to go with them, unless she managed to slip away.

Gareth wrestled his thoughts back to the present moment. He had thought the smugglers unrealistically confident. Now, barring a massed attack by an army from Shainsa—unlikely, given the difficulties of so many men and beasts crossing the Sands of the Sun—the advantage rested with the off-worlders and their technology.

Poulos released Hayat to help Merach to his feet, although he still watched them closely. Offenbach went to the radio equipment, slipped on a listening device, and established communications with the ship in orbit. Gareth caught only a few phrases that indicated Offenbach was making arrangements for the Castor Sector ship to furnish medical treatment to Jory. There was a long pause while Deeseter escorted the Dry Towners out of the headquarters building.

“Should I go with them—” Gareth began, but Offenbach was signaling frantically as Poulos hurried over to the radio.

Poulos slid into the place Offenbach vacated and grabbed the listening device. His face tightened into a scowl.

“Offen?” Gareth said in a low voice. “What’s going on?”

“Shhh. Captain’s call.”

“I see,” Poulos said. “No, you’re right. Start countdown to leave orbit. We’ll dock soonest.” He touched a series of panels on the controls, then set down the listening device.

“Damn those Castor Sector idiots! They must have stirred up one big wasp hole to get themselves tracked this far.”

“Or they’ve got a spy onboard,” Offenbach murmured.

“No honor among thieves and rebels, eh?” Poulos said, sardonic. “Guess we’re the last honest men left.”

“Evacuate, Captain?”

“Evacuate and sterilize. If we get lucky, we’ll be gone before the sharks arrive, so they won’t come looking for us.”

◆

Chapter 28

Poulos issued a string of orders, getting his men onboard the shuttle, along with communications equipment and a few things Gareth didn't recognize. The crew responded with a speed and efficiency that surprised Gareth, some racing off to the barracks, others to the headquarters building.

They've done this before, Gareth thought as he watched the intense, almost silent frenzy. *They've had to leave everything behind on short notice*. No wonder the crew had so little attachment to this place or its inhabitants.

"You." Poulos gestured to Gareth. "Bring the natives here, and make it quick."

Spurred by the undercurrent of urgency in the captain's tone, Gareth raced out of the base. He had no difficulty finding the Dry Towner's camp by the small fire. Where they'd found anything to burn, he didn't know. Perhaps they'd brought it with them when they returned from their first foray.

Hayat got to his feet, looking as if nothing would give him greater pleasure than to disembowel Gareth on the spot. Behind him, the other men came alert. Gareth spotted Rahelle at the edge of the camp, near the horse picket lines. Her eyes gleamed in the near darkness.

"The captain of the off-worlders requests your immediate presence," Gareth said, bowing and trying to sound as deferential as possible.

"So now he's ready to redeem his honor?" Hayat sneered. "Tell him you found me indisposed. He can wait until morning."

Gareth allowed his own anxiety to color his voice. "Great lord, he said to come at once. There is other news. After you left, a message came from the ship in the heavens. I think the off-worlders mean to evacuate the base as soon as they can."

"So much the better, may they soon meet the fate of all cowards. But this may be a ruse. Why should I believe what you say? Why should I not whip the truth of you?”

Gareth had no need to dissemble his reflexive terror. “Because it would cost you nothing to find out for yourself?”

Merach spoke up. “Lord Hayat, if this off-worlder intended to cheat you of your rightful part of the bargain, would he not have departed without warning? I think this must be bad news indeed to cause him to abandon the—” he used a term like the *cahuenga* word for *temporary fortress*. “Men who are made desperate are often distracted and therefore less careful of their own advantage in other matters.”

“Very well, Merach, you’ve made your point. You and you—” Hayat gestured to his two most fit-looking men, “—come with me. And you, boy,” to Gareth, “pray to Nebran that your captain has not deceived you as well.”

As Gareth turned to follow Hayat back to the base, he searched the place where Rahelle had been standing, but she was gone. For the first time, his only desire was to go along with events as they unfolded. The smugglers would soon be gone. Even if Poulos gave Hayat another set of barely usable blasters, the charges wouldn’t last long. The Dry Towners would head back to Shainsa. Cyrillon was most likely still there and could provide cover back to Carthon . . .

A sense of relief washed over Gareth as they passed the outer perimeter of the base. Even though things had not gone the way he expected, it was going to be all right. He just had to stay calm, follow orders, and keep his head down.

Back at the base, Taz and Viss grunted under the weight of a long rectangular box while Offenbach shouted from the crawler for them to hurry. Jory lay on a stretcher, still unconscious.

Poulos and Deeseter waited in front of the headquarters building, a few crates at their feet. They’d just finished unlocking the lids. Gareth watched them remove the topmost packing material and open the inner boxes. In the glare of the yellow overheads, Gareth made out the shapes of blasters. There must be tens upon tens of them. Poulos had lied about possessing so many.

Without preamble, Poulos pointed to the opened crates. “There they are, the blasters we agreed on. All fully functional.”

Was this the truth, and had Poulos lied about that, too?

So many working blasters in the hands of the Dry Towners!

Before Gareth could translate, Hayat approached the nearest crate, his gaze flickering between the off-worlder’s face and the tightly packed weapons.

Poulos gestured impatiently. “Take what you want. All you can carry.” He clapped Deeseter on the arm. “Give Taz a hand with the stretcher. I need Offen on the shuttle. Well," he glared at Gareth, "what are you waiting for? Tell him!"

"Captain, it's too much, far more than Lord Hayat expected," Gareth said dazedly. "He'll suspect a trick."

"Then tell him I have no use for them where I'm going. The shuttle's already on countdown. I can't afford the extra weight, and I can get more, easily enough. He's welcome to whatever he wants."

"Should I tell him you're leaving?" Gareth struggled to take in what he'd just heard.

"Hell's goblins, boy! Tell him anything you want! Just make sure he knows to get as far away from here as he can. In a little less than an hour, Terran time, this whole place is going to be slag. You got that?"

Gareth stared at the smuggler chief. There was no deception in the off-worlder's face nor in the emanations from his mind. He meant to destroy the base, rather than leave behind any trace of its presence.

Just how powerful were the ship's weapons?

"Got it?" Poulos repeated.

Gareth nodded.

"Okay, kid. You've probably figured out this next part. I've got to get my people out of here. The shuttle won't handle your added weight, and I can't come back for you. Besides, I don't think you want to go where we're headed."

Gareth stared at him, unable to summon a response.

"Look," Poulos went on, "we haven't always seen eye to eye, but you're a good kid, so I'll give you this: Get clear of this base but stay away from any place that has a space port. I know there's one up toward the big mountain range. When the sharks catch up with the Castor Sector ships, they'll like as not decide the rebels have set up a base there. The way things are going, they'll bomb first and ask questions later."

Gareth rocked back on his heels, stunned. "But Darkover's a Class D Closed World—"

Poulos cut him off with a hard-eyed grimace. "All that talk means nothing any more. Nobody's protecting anyone except themselves. Besides, half the ships with the old Fed ID are sharks."

"Sharks?"

"Privateers. Arms runners like us but with a whole lot more firepower—planet-killing firepower—and no reason not to use it if it'll get the job done. Most of 'em are just glorified pirates. They know, just like we did, there's nothing worth looting here. But there is a hefty bonus for wiping out a rebel stronghold."

Poulos clapped Gareth on the shoulder. "So here's to clear skies for both of us, kid. Now tell that dirtsider chief what I said and get yourself out of here."

Heart pounding, Gareth stumbled through the translation. Poulos lingered just long enough for Hayat to reach into one of the crates. Then he was gone, loping toward the shuttle.

The sound of the engines built into the now-familiar roar, but the Dry Towns lord paid no attention. He stuck four or five blasters under his sash and bellowed, "Bring the pack animals! Saddle the horses!"

Gareth raced back to the camp to deliver Hayat's orders. He had to shout to make himself heard over the din of the shuttle's take-off. "Lord Hayat says to hurry! Break camp! Ride for Shainsa!"

The Dry Towners responded slowly. Clearly, they saw no reason for hurry. Rahelle was struggling to keep control of the horses, which hadn't gotten accustomed to the noise or the winds, laden with coarse black dust.

Gareth glanced back at the base, still bathed in alien yellow light. Already, the sound of the shuttle was becoming fainter, more distant. He didn't know how much time remained or how wide an area Poulos meant to destroy.

And the Feds, or whoever they were, pirates as Poulos said or proper military, would they bother to determine that the Thendara spaceport hadn't been used in years? Would they care?

If only there were a way of getting a message to Mikhail or Domenic—if Jeram could contact the Feds on the radio equipment at Terran Headquarters, explain to them—

In a fractional moment, Gareth knew he could not simply run away. He'd never reach Thendara in time, but he could warn these men.

Merach, apparently recovered from the nerve disrupter, was supervising the folding of Hayat's pavilion.

"There is no time for delay!" Gareth urged him. "The off-worlders mean to blast their camp from space. Lord Hayat—you know how he desires these weapons. He will linger, taking more and more of them. He will give no heed to the danger."

"Why would the off-worlders do such a thing?"

"They too have enemies. Why else would they have hidden their base out here, so far from any settlement?"

Merach grunted in agreement, enough to be heard over the fading sound of the shuttle.

"Please—we have only a little time."

"By your *kihar*, this is true?"

By my word as a Hastur, or anything else you want me to swear by!

"Lord Merach, I have no honor, but by *yours*, it is."

“Then we will leave at once.” Merach vaulted on the back of his own horse, took the reins of Hayat’s, and shouted for the men to follow him as if they were in battle. Then he booted his horse into a gallop toward the base.

Gareth ran to Rahelle. “Get out of here, do you hear me? Even if you have to run away!”

She did not answer.

In front of the headquarters building, Hayat’s men were digging through the crates. They’d piled up the blasters, those they hadn’t stashed under their own belts. There was no sign of Hayat or Merach, although the sounds of a heated argument came from inside the building.

“Take what we have, great lord,” Merach insisted, “and live to fight another time!”

The sounds of crashing glass and cursing answered him. Gareth rushed to the headquarters door. The lights had been left on, bathing the interior in a cold-edged brilliance. The place looked as if it had been ransacked. Hayat was using a metal bar, most likely from the rack that was lying in pieces nearby, to pry at the lid of another crate.

“—not be bought off with toys that break when put to use!” Hayat muttered.

Merach noticed Gareth’s arrival. “The rest of your men are here, lord. You have no further reason to tarry. Let us take what we have. If we use these weapons sparingly, they may yet be of service. And if the *charrat* has not spoken the truth, you can always return and take what you wish in safety.”

“Better a small treasure than none at all, you mean? I know my father sent you to keep me in line, so now I suppose I must take the coward’s part.”

“Your father, great lord, sent me to make sure you came back in glory.”

With a snort of disgust, Hayat threw down the length of metal. On his way out of the building, he halted in front of Gareth.

“As for you, I see that your off-world masters have cast you aside. I have no use for you, either. What is there for you to translate now? Who else are you going to deceive?”

“I didn’t—” Gareth bit off his protest. No simple villager would dare to talk back to a powerful lord. It was too late to call back those words, too late to cringe or hang his head.

Eyes narrowing, Hayat peered into Gareth’s face. “Who are you? You fight like a noble, not a slave. Where did you learn the tongue of these off-worlders?”

Hayat grabbed the hair on top of Gareth’s head and twisted, forcing Gareth's head back at a painful angle. "What have you to say for yourself?"

Gareth closed his eyes, bracing against what would come next. Hayat would be neither quick nor merciful. Not even the truth would appease him.

"My lord, we dare not linger," came Merach's calm voice. "We already have enough fire-weapons."

"My father will be pleased!" Hayat's voice took on darkly triumphant harmonics. "As for this one, whoever he is, spy or outlaw or madman—" he released Gareth's hair and seized the Nebran amulet, "—he has no right to wear a token of decent faith."

The chain dug into the back of Gareth's neck for an instant, then snapped. Even through the layers of insulation, Gareth felt a jolt of disorientation as the starstone left his body. He scarcely heard the Shainsa lord's next words or Merach's response. His body felt icy and thick, as if he'd been trudging naked through a Hellers storm. His knees folded, and an instant later, he slammed into the hard earth.

As if across a vast distance, he heard Hayat yelling for the horse boy to bring his mount. Something hard nudged his ribs, but he could not tell if it was his own heart, hurling itself against the cage of his chest, or something from outside.

Someone was shouting . . . the voice, he should know that voice.

"He's hurt! Can't you see that?"

"Leave them both!" someone else snarled, a voice like a distant thunderstorm.

"Garrin . . ." said a woman's voice, echoing down a tunnel as long and chill as the Kadarin River.

The world swirled away from him in a hurricane of gray and white and silver-blue light.

◆

"Garrin? Garrin, are you all right?"

The voice had been pestering him for what seemed his entire life, waxing and waning, threading through the dense fog of his mind.

"Can you hear me? Garrin! What's the matter?"

Someone was cradling his head, looking down into his face, trying to hold his gaze. He thrashed, seeking escape.

His thoughts blew away like the glittering crystals.

It's threshold sickness . . . he tried to say.

Linnea's instructions hovered just at the edge of his thoughts. He needed to . . . what was it he needed? To close his eyes and drift . . . to allow the currents to carry him where they would . . .

. . . *to get up and walk* . . . *to use movement to anchor his mind to his body* . . . *to stabilize his balance centers* . . .

Dimly he felt his body struggling, his movements weak and uncoordinated. The ground disappeared from under him, and he was falling, falling . . . twisting in the void . . .

Stars whirled, dissolving, scattering into pinpoint glints of brilliance, a sea of them . . . He was drifting through that endless galaxy . . .

"*Garrin.*" The voice was almost too low to make out, a breath against his hair. He felt the softness of a cheek against his. Arms held him . . . warmth . . .

Rahelle.

"Garrin, hold on. I've got you."

Something fell into place, like a latch clicking open, and then he was back in his body, still nauseated but steady. When he swallowed, his throat felt as if it had been scrubbed with sand. He opened his eyes to discover that they now focused normally. He knew who and where he was.

He was lying on one of the beds in the barracks, curled on his side. Rahelle sat cross-legged by his feet, watching him. She must have dragged him here.

Rahelle.

He remembered her arms around him and her voice in his ear, her presence like a fixed star in the midst of a maelstrom.

He pushed himself up on one elbow. To his relief, no waves of dizziness followed.

"What happened?" His throat was so dry, he could hardly force out the question.

"What do you mean, *what happened?* You fainted!"

Gareth shook his head, then thought better of it. "Hayat . . ." *took the amulet* . . . *my starstone* . . . "How long . . .?"

Her eyes went flat and grim.

She'd stayed. Or come back, he couldn't be sure.

He pushed himself to his feet. The interior of the barracks swirled in his vision, a moment of disorientation, nothing more. He swayed on his feet, then Rahelle caught him, her body solid against his as she pulled his arm across her shoulders. Outside, the base appeared to be deserted. All the horses were gone as well.

"The ridge trail!" Gareth gasped. "Hurry!"

Rahelle darted back into the barracks and emerged a moment later with one of the off-worlders' hand lamps. Gareth stared at her. He had no idea how she'd learned to use them.

"Come on!" She grabbed his sleeve and pulled him toward the ridge.

The first few steps were the hardest. By the time they reached the perimeter of the base, he no longer needed her support and was able to manage a shambling run.

They headed into the night.

Filmy shapes like wisps of vapor hung in the air, blowing away into nothingness as they approached. Rahelle took no notice of them, so Gareth decided they existed only in his own mind. It took all his concentration to keep moving, putting one foot in front of the other.

The terrain became rougher. Gareth stumbled, catching himself on his hands and knees. Rahelle, who had been a little ahead of him, whirled and raced back.

"N-no! K-k-keep going!"

She grabbed his hand and pulled him up.

After that, Gareth tried to keep his pace even. He dared not fall, dared not slow their headlong flight. If he did, Rahelle wouldn't leave him.

Ahead of them, the ridge blocked the lower horizon. The sight of it infused Gareth with a renewed burst of energy. He was breathing hard, and the muscles of his legs were beginning to ache, but his mind was clearing.

Rahelle played the light beam over the ground ahead of them. She cried out, "There!" as it illuminated the bottom of the trail.

Side by side, they clambered up the slope. The trail rose gradually at first, then more steeply. Gareth's breathing turned harsh. His ears filled with the laboring of his heart. He had no idea how much time they had or how far they had to run to be safe, how wide an area Poulos meant to destroy. He was a little surprised they'd made it this far . . . he could not tell how long he'd wandered in psychic shock . . . unless Poulos had lied and it was all an empty threat. No, there had been truth in the smuggler captain's thoughts.

This section of trail looked vaguely familiar as it curved into a series of switchbacks, following the contour of the hillside. In places, it slipped between the ridge and massive boulders, rocky shoulders that obscured the view below. If his memory was right, they'd made it at least a third of the way to the crest.

The light beam wavered as Rahelle faltered. She couldn't keep up this pace for much longer. Gareth shortened his stride for her to come even. The hand lamp limned the outlines of her features, but he could not read her expression. She must be thinking the same thing, that they needed every morsel of speed they could wring from their bodies. Even a few moments of respite might cost their lives—

Light flashed behind them, followed an instant later by a roar like a thousand simultaneous claps of thunder. Gareth threw himself between Rahelle and the blast. His weight carried both of them to the ground, narrowly missing a half-buried boulder.

Heat came boiling up from the crater. Huddled in the lee of the boulder, Gareth felt it on his back and face. The rock shielded them from the worst of it, but even so, it was as if he'd come within a hair's-breadth of the open door of a furnace. Beneath him, Rahelle whimpered.

The light faded.

Gareth realized he'd been holding his breath. His lungs ached. His heart hammered in his chest. His skin was hot and slick, and so was Rahelle's. He rolled off her, being careful to keep his body between hers and the downward trail.

She lay on her back, gulping in one breath after another. The hand lamp had rolled a little distance and come to rest at the foot of a smaller rock. By some chance, it hadn't gone out.

Gareth managed to get to his hands and knees. He crawled the few feet to the lamp and switched it off. He didn't know how long it might last or how much they would need it later. Then he eased himself back to their little shelter.

Rahelle had recovered enough breath to gasp, "We've got to—keep going—"

"The worst—" he forced out between breaths, "—is over."

No, some part of his mind prickled. *The worst is yet to come. Hayat is on the way to Shainsa, armed with blasters. The privateers will soon aim their weapons at the Thendara spaceport*. And he could do nothing about it, not even give a warning!

Was that any excuse not to try?

He knew he wasn't thinking clearly. The separation from his starstone had left him disoriented, and he was still drenched in adrenaline from the flight from the smuggler base.

Yet he had heard stories, pure imaginings he'd thought at the time, but perhaps fiction had at its core the germ of reality . . . Rare though it was, Mikhail and Marguerida were able to reach each other's minds over long distances. Grandfather Regis was said to possess the Hastur Gift, that of being a *living* matrix. That meant he didn't need a starstone to use his *laran*. The story went that he'd summoned the incarnation of Aldones, Lord of Light, with his unaided mind . . . but the legends about Regis Hastur were many.

If there was even a morsel of truth to the tale . . . Gareth was not his grandfather, or even his father. He was not even the least of the novices at Comyn Tower. But he was all there was. If he could not send a warning, it would never be sent.

"Rahelle . . ." As her name left his lips, he realized what a rare gift it was to be able to call her as she truly was, neither horse boy nor apprentice, but a woman of courage. "We're safe enough where we are. I'm going to—I may appear to be asleep or as if I've fainted again. Don't try to wake me. If I don't come out of it, you must go on by yourself. Please."

By the rustling of cloth and the faint scuffing sounds, Rahelle was pushing herself to sitting. "What are you saying? What do you mean to do?"

Gareth's first impulse was to brush off her questions, to say it would be too complicated to explain. He'd sound like a complete madman, and likely she wouldn't believe him, anyway. The intimacy of having spoken her name aloud still lingered in his mind, in his heart. He might not survive, still impaired by the loss of his starstone and physically drained as well. If this was the last time he'd ever speak to her, did he want it to be a lie?

"I'm going to try to reach my friends in Thendara. With my mind. To warn them about Hayat and about the Federation ships."

For a long moment, a moment in which his heart beat shifted to an oddly syncopated rhythm, there was no response. Then Rahelle said, "With your mind, you said? How is that possible? You're not . . . you *are*, aren't you?"

"Comyn. Yes."

"That explains how good you are with a sword. Your accent. All the times you acted as if you owned the world." She paused. "Garrin isn't your real name, is it?"

"Gareth." He could stop there and it would be the truth. But it would still be a lie. "Gareth Marius-Danvan Elhalyn y Hastur."

"*That* Gareth?"

"That Gareth." *Do you despise me now?*

After another pause, she said, "It doesn't change who you are, you know. You're not a congenital incompetent, just the result of everyone else doing things for you. So what do you need me to do while you work your Comyn sorcery?"

He smiled into the darkness. What he proposed was not sorcery but madness.

"Just what I said. Don't break my concentration. Don't put yourself at risk if I don't come back. If Adahab's kept his word, he'll be waiting at Nuriya. He'll guide you across the Sands of the Sun—"

"I won't go without you."

"Rahelle," he said, and then realized it was no use. She'd stayed in the smuggler base. She'd turned back on the trail. Zandru's seventh frozen hell, she'd refused to leave Nuriya. Nothing he said would change her mind.

Surrendering, he lowered himself into the most comfortable position he could find and closed his eyes. As he'd been taught, he slowed his breathing, shifting it into his belly. His mind, already fragilely tethered to his body, began to drift.

"I will watch over you," Rahelle murmured. "Wherever you go and as long as you wander, I will keep you safe."

Gareth could not imagine how to answer. If he opened his mouth, he would not be able to speak, only to weep.

He cast his thoughts out into the void.

Traceries of light flashed across his inner vision, only to dissolve into looping patterns of color and movement, shapes that elongated sickeningly as he watched, now motes like tiny globules of jelly, now as solid as a stone wall, now dissolving into torrents of sleet. Crystals scintillated, drifting across his eyes. He blinked, struggling to focus his thoughts.

Grandmother Linnea . . .

Of all the *leroni* he knew, of all the trained and Gifted minds, the one he stood the greatest chance of reaching was his own Keeper. He fastened on her name, on the memory of her face and the sound of her voice.

Grandmother! Help me!

Again and again, he sent out his plea. Each time, he failed . . . yet with each attempt, he came away with the certainty that someone was there, just beyond his reach.

Help me!

If he could stretch just a bit farther . . . But he had nowhere to stand. His mind was as formless and unstable as the vortex outside, clashing and shifting into stomach-churning iridescence.

Hold fast . . .

Gareth could not tell if the thought was his own or the distorted echo of someone else's . . .

Hold fast. The words were like a tiny seed, a pebble . . . a shard of crystal.

Hold.

The psychic firmament shuddered under a renewed lash of whirling currents, of colors colliding and jumbling together, shapes forming and elongating and shredding into glittering crystal dust . . .

Crystal . . . He clung to the image, clear and hard-edged, facets reflecting pale blue light, shimmers of brightness, one moment extending to the ends of the cosmos and the next, infinitesimally small.

I am that crystal . . . *I hold fast* . . . The world swayed and pitched and then all chaos fell away.

Who?

The question almost broke his focus, it was so unexpected. The moment stretched into an eon. He floated in a void in which only two things existed: the crystal that housed a blue-white flicker and the memory of that question.

Who calls?

He had no idea how to answer. Who was he? What was he? What was it he needed more than help?

In the dim under-caverns of his mind, men came riding over hillocks of sand, pale-haired men who held aloft strange devices. Wherever they passed, fire burst forth from their upraised hands. It blasted rock and tree, men and beasts, mountains and stars. The earth trembled under the galloping hooves of their horses, horses with bare skulls for heads and scorpion stingers for tails. They left behind a trail of blood that burst into crimson flames. The fire died, leaving blackened patches like charred glass.

Who? Where?

Around him, the blue crystal walls solidified. He felt them hold him, cradle him. The voice that spoke in his mind took on a fierce clarity.

Where?

He recognized the disciplined mental pattern of a Keeper, but not Grandmother Linnea. He did not know this woman—it was a woman, of that he was certain—but he had no doubt of the power that allowed her to hear him across so many miles.

The blackened patches shrank in size, or rather his own perspective broadened, no longer some ancient desiccated seabed, but the center of a city. He struggled to visualize the steel and glass of the Terran Headquarters, the ancient walls of Comyn Tower, the spaceport as he had last seen it.

The flames returned, wilder than before. They spread past the boundaries of the landing fields and through the surrounding Terran Zone . . . the Trade City and up the slopes to the wealthier residential areas . . . lapping at Comyn Castle . . . stone cracked under the heat . . . walls tumbled . . . men burned like torches, their bones blowing away as soot-dark dust . . .

And above it all, huge elongated ships of gleaming metal . . .

ships that belched fire . . .

A pause followed in which he sensed the Keeper absorbing what he had just communicated to her.

He felt a pressure in his mind, a shimmering of the faceted blue-tinted light. For an instant, he had the sensation of looking into a mirror, seeing not a literal image of his mind, but one that shared some essential quality. He could not have named it or even known until that moment that it was his. In this other woman's mind, he saw his own.

Then she was gone, or perhaps he was the one who left her, falling slowly but surely through a whorl of stars, until he opened his eyes and saw Rahelle smiling at him.

◆

CHAPTER 29

In her sitting room at Nevarsin Tower, Silvana roused from her trance, gasping. The images of fire and destruction still lingered in her mind. No mere dream could have affected her or evoked such fear. It had been a long time since she'd woken from nightmares of faceless, menacing figures. She had never dreamed of consuming fire or of riders who left rivers of blood and ashes in their wake.

Her starstone lay in the palm of her hand, warmed by her skin. She clutched it to her breast, drew her shawl more tightly around her shoulders, and forced herself to analyze the situation.

She had been working with the stone as had become her daily habit since returning from the Yellow Forest, using the matrix to amplify her natural Gift to further develop her sensitivity and control. As a Keeper, she had mastered the skills of gathering and integrating the mental energies of the people in her circle; now she forced her own mind into greater suppleness and strength. And discipline as well, to resist the lure of the heartstone.

If the chieri *can sense that space ships have landed in the Dry Towns, then perhaps I can, too*.

At first, her efforts had left her exhausted and confused. Even enhanced by the starstone, her mind did not seem capable of reaching across such vast distances. But she had persisted, partly out of stubbornness, partly out of memory of the concern in Lian's voice.

Weakness lapped at her, such as she had not known since her days as a novice. She needed to replenish the energy her body had expended. In a moment, she promised herself.

While in trance, her mind had been barricaded against every starstone except her own. Yet . . .

Yet *someone* had touched her mind. Not only touched her, but transmitted images of such desperation that she still reacted viscerally to their vividness.

Nausea nudged her, a sign of her body's depletion. She could not think clearly or act rationally in such a state. As usual, she had placed a dish of concentrated morsels within easy reach. She took a handful of dried cherries and a nut-crusted honey roll.

The identity of her communicant she set aside for the moment. It had been a man, young she thought, but not any Tower worker she knew.

What he had sent to her mind, on the other hand, could not be set aside. The pale-haired riders could be Ridenow, but she did not think so. That Domain was peaceful and well-regulated under its current Warden.

They had ridden over sand . . . sand suggested the Dry Towns.

Dry Towners, armed with weapons of such power?

How could that be possible? The Dry Towners had never possessed such things, not even during the Ages of Chaos, when the Seven Domains had been torn with *laran* warfare. As far as she knew, the *Terranan* had never traded with them—the ships Lian had spoken of, "*up there, passing . . . and setting down far across the sands.*"

Stop. Breathe. Think.

If the fiery weapons seemed fantastical, then so did the horses, with their scorpion tails and bare-skull heads. So the image could not have been an actual memory, unless the sender had been insane. The message did not bear the stamp of a hallucination. She had tended enough men whose minds had been broken to feel sure of that. No, this person was distraught, but not mad.

So the images were not literal but metaphorical. Metaphors for what?

Silvana downed a second cup of watered wine. The trembling in her limbs eased and her vision steadied, but she could not think what the horse-beasts and their riders might represent. They seemed like the stuff of childhood nightmares.

She could not think what, if anything, should be done about the threat from the Dry Towns, if indeed there were one. She set aside that train of thought and turned to the images of the starships.

. . . ships aloft, raining fire upon a city . . . a city of towers, a castle in the old Comyn style . . . *Thendara, it must be Thendara* . . . a broad paved expanse beyond which rose rectangular edifices of glass and metal . . . *the spaceport?*

She had seen the Federation spaceport as a child. Regis had taken her there, during that brief time when it had been safe, when they had been a family together. She had seen ships like the ones in the vision, waiting to launch themselves into space. And she remembered sensing her father's longing to take passage on them. This memory she set aside, thinking, *We all yearn for things we* *cannot have. We all, in our own ways, must answer the demands of duty and honor.*

Whoever had sent those images believed the Thendara spaceport was at risk. Dirav and the others, had they sensed it, too?

As to who had sent the warning . . .

Someone who had received information that the Dry Towners had or might have obtained Compact-banned weapons.

Someone who believed fervently that the spaceport was in danger of a devastating attack.

Someone who had been able to reach her mind, unaided.

Someone with the Hastur Gift.

Silvana closed her eyes, willing her pulse to slow. Her body, disciplined by years of rigorous physiological control, responded. She wrapped the shawl around her body and shoved her feet into her felted slippers. The chamber housing the relays would be cold, particularly the stone floor.

It was time to call her mother.

◆

Silvana settled herself before the relay screens, making sure her spine was correctly aligned and her shawl tucked around her to retain body warmth. Except for that one message she had been called to receive in person, she had not worked the relays in many years. In the interim, the screens had been attuned for other minds. She spared a little time to recalibrate the linkages to her own preferences. What she intended was going to be difficult enough without the added irritation of even a slight amount of distortion. She needed to be able to communicate as clearly as possible.

When she had adjusted the matrix to her satisfaction, she entered the psychoactive crystal lattice. Although Comyn Tower had not been operational when she trained on the relays as a novice, she found no difficulty in locating it.

Comyn Tower . . .

She slipped into contact with the presence on the other end of the relay.

Nevarsin Tower—Silvana, is that you? It’s Illona! The younger woman's joy sparkled through the psychic connection.

Silvana felt as if a constricting band had been released from around her heart. Illona Rider, who had served as her own under-Keeper, whom she loved as a daughter, had gone to Thendara as under-Keeper.

Chiya, *how wonderful to speak with you. Are you well?*

More than well! I am—Illona broke off coherent thought and projected a mental image of herself, radiant with health and happiness—*pregnant!*

Silvana's delight faltered. Could this be safe, to work as a *leronis* when carrying a child?

Illona replied with an arpeggio of silent laughter. *Linnea assures me that it is, as long as I allow her to monitor me regularly. I must have something useful to do or I would run away to join the Travelers again! It's much better to do the work I was trained for*.

For a long moment, Silvana struggled to collect her own thoughts. She had been immune from the dilemma faced by so many of the women of her caste, for she had never taken a lover since entering the Tower. Now she understood how her own mother had struggled with the choice between her work as a Keeper and her family.

How terrified she must have been when those children were being kidnapped, after everything she had sacrificed for me.

Would Illona have easier choices? Knowing the young woman's self-reliance and fierce spirit, Silvana doubted that she would be cowed into traditional roles.

Forgive my outburst, Illona said. *I had not expected to encounter you on the relays. Has something happened, that you are now breaking your seclusion?*

It is a matter between Keepers. Silvana sent a pulse of affection to temper the formality of her statement. *I would speak with the Keeper of Comyn Tower*.

Of course. The flicker of curiosity from Illona's mind vanished, replaced by practicality. *She is not working in the circle tonight. I will bring her as quickly as I can*.

Not too quickly, for I would not be the cause of your falling down the stairs!

I shall go carefully . . . but quickly!

Only a short time later, the relay came alive as Linnea established connection. Silvana felt a tremendous sense of presence, of stillness, of listening. The excitement of their previous contact was gone, mastered as only a Keeper could master such feelings. Not even a hint of anxiety leaked through the linkage.

Comyn Tower, Nevarsin sends greetings. Silvana's greeting was overly formal, so she was a little surprised by the cordiality of the response. The words were formulaic, the phrasing traditional, yet permeated with a sense of gracious welcome.

As Keeper of Comyn Tower and as a representative of the Keepers' Council, I greet you in return. Again came a moment of undemanding silence.

I have received a report—perhaps a rumor only—of a danger threatening the Domains. I cannot vouch for its credibility, only the earnestness of its source.

What danger?

Silvana related her analysis of the images, both the Dry Towns riders with their star-bright weapons, and the even more devastating attack from space.

Thank you for the warning . . . for breaking your long silence, Linnea said. *These reports are troubling indeed.*

Silvana agreed. *Neither seems likely, but if they are true, the results could be dreadful.*

I will ensure that both possibilities are investigated. If the Dry Towners have somehow obtained illegal weaponry, the entire balance of power with the Domains is at risk. The Regent has agents who send him information from at least as far as Carthon. Perhaps they can look into the matter and either verify or disprove it.

That will take time, Silvana pointed out.

Time in which we can prepare, should this rumor prove accurate. As for the starships . . . we never expected Darkover to remain isolated forever. Once the Federation conflict is over, they will return for the same reasons they sought us out in the first place. Meanwhile, the scanning and communications equipment at the old base is still operable. Jeram, whom you may remember, has been training young people in its use.

Jeram? Silvana recalled the Terran deserter as he had arrived at Nevarsin Tower, a man wounded in spirit as well as body. His friendship with Lew Alton had begun the process of healing, but when he'd left Nevarsin, she had lost track of him and knew of him only through reports. She had no idea what one person might do against devices of such appalling power, but Jeram was a man of considerable resources. He had been a soldier, trained in off-world military technology.

You believe your informant? Linnea inquired. *On what basis? How does he or she come to this knowledge?*

Silvana hesitated. Her first intention had been only to pass on the warning, trusting that Linnea, both as Keeper and as the dowager Lady Hastur, would take the necessary steps. She was still not easy in her own mind about how much personal contact she wanted with her mother. Her sojourn with the *chieri* and the new knowledge that her father had indeed tried to find her had given her a new understanding.

Silvana remembered sitting with her mother at High Windward and then in the townhouse in Thendara, making music together, their voices and minds in effortless rapport. She had always been in their hearts, as they had always been in hers. Yes, that was true, just as Lian and David and Keral and Dirav would always be with her.

Within the little pouch hanging from its cord around her neck, the heartstone radiated a pulse of gentle warmth. She sensed it even through the layers of insulating silk. But it was not time. Not yet.

Let me show you . . . Silvana opened her memory of that desperate mental sending. Across the relays, she felt as if her mother had clasped hands with her. Their minds joined so seamlessly that everything Silvana had seen and sensed appeared in perfect replica in Linnea's mind. Silvana turned her thoughts to the one who had sent the warning, the man with the Hastur Gift.

It must be Gareth. Linnea sounded distressed.

Gareth?

Your brother Dani's son. I do not understand how he was able to do this, to reach you without the aid of a relay or even his own starstone . . . but there is no one else it could be. When Regis died, we all thought the Hastur Gift died with him.

Was Gareth not tested for the Gift?

You do not know his history. Even if his parents had agreed, the Council would never have sanctioned it. I taught him privately, as much for the discipline as for the development of the laran *he would never be allowed to use.*

Gareth must have found himself in desperate circumstances to bring a deeply buried Gift to life.

He has been missing for more than a tenday now, Linnea said, and Silvana sensed a flicker of inner conflict, as if Linnea were struggling with a difficult decision, perhaps whether or not to reveal something told to her in confidence.

As a boy, Linnea went on, *he indulged in a lot of romantic daydreams about adventures. Given the chance, he might well have made his way to Carthon. I hoped he had the sense not to venture further, but Gareth is . . . impulsive. We all thought he had outgrown it, but perhaps he only learned to mask it better*. Her mental voice sounded disappointed, as if she had just learned the worst about someone she loved and had once believed in.

Silvana found herself in unexpected sympathy with Gareth. She knew nothing of him beyond what Linnea had just told her, and the enormous effort and natural talent it must have taken to communicate without a starstone across such a distance. It was not credible that a *leronis* of Linnea's skill would not have detected Gareth's intentions to seek adventure in the Dry Towns, not when he was her student. Not when she had taught him how to use his starstone—*his starstone*.

If he has a starstone, Silvana said, *why would he be driven to such desperate measures as to activate the Hastur Gift? It could not have been taken from him, or he would not have survived*.

Only if another person, other than a Keeper, handled it.

But then it must be insulated—

Very well insulated. In a locket shaped like an amulet of Nebran, the Toad God of the Dry Towns.

It was as much an admission as Silvana was likely to receive. Linnea had known that Gareth would go to the Dry Towns; she had not been able to dissuade him, so she had given him the best protection she could. Something had happened, most likely not in Carthon but in one of the other cities—Shainsa, perhaps, or Daillon—or in the barren lands beyond. The image of the riders armed with off-world weapons now seemed even more likely.

And the ships raining down their nightmare attack from the skies? How had Gareth learned of them?

What is going on in the Dry Towns?

I don't know. Only when Linnea answered, her emotions once again under impeccable control, did Silvana realize she'd mentally spoken the question in both their thoughts.

"*Others . . .*" Lian had said, "*. . . landing far across the sands.*"

Dirav had spoken of *all* of Darkover's defenses. "*Just because we have withdrawn to the planet of our origin does not mean we have forgotten what we once knew, during those times when we were equally at home in the vast reaches of space.*"

Then Dirav had given her the heartstone.

◆

CHAPTER 30

Below, in the blackened ruins of Nuriya, a fire was burning.

Gareth braced himself on one arm against the rock face and studied it. His vision was still unreliable, going double or distorting objects at odd, unexpected intervals. Even when he blinked, the yellow-orange flame still shone in the darkness. It must be real, then, and neither memory nor imagining.

Rahelle touched his shoulder gently, so as not to startle him. She'd been unusually solicitous since his attempt to reach his grandmother with his *laran*. Even now, he wasn't entirely certain whom he had contacted, whose competent, keen mind he had touched—if it had been anyone at all and not some figment of his disordered consciousness. He did not have the strength to try again. Weakness lapped at him. In the absence of food, his body was consuming its own substance to replenish the energy he'd so recklessly expended. Rahelle must have sensed what it had cost him, what it was still costing him, but there was nothing either of them could do but to press on and hope they'd find a cache of supplies in the village.

As they neared the bottom of the trail, Gareth was better able to judge the size of the fire. It was a small one, well contained. He could not make out any figures around it, but along the perimeter of its radiance he caught the shapes of *oudrakhi*. That was a hopeful sign, and he managed to find the energy to hurry his steps.

They stumbled through the rubble, heading for the fire. Before they reached it, the man who had been hunkered down beside it rose up. Silhouetted against the blaze, he came toward them, arms outstretched.

"My friends and the delight of my eyes! I weep with gladness to see you again!"

Just at that moment, a shift in the air carried the aroma of roasting meat and the piquant spices of the Dry Towns. Gareth's senses blurred and his knees gave way. Rahelle caught him under one shoulder and, an instant later, Adahab took the other. They set him down next to the fire. Gareth couldn't understand what they were saying, what Adahab was doing, only the plate of steaming slivers of meat and the pile of tiny beans that smelled astonishingly good.

"Eat now," Adahab instructed. "Stories later."

At first, all Gareth could do was lift one morsel after another to his mouth. The food was intensely, intoxicating flavorful. Warmth, both from the cooking temperature and the seasonings, flowed down his throat and filled his belly. His hands stopped trembling. Adahab filled his plate again, and then a third time. When at last Gareth set down his empty plate, both his vision and his nerves felt steady. The loss of his starstone still hampered him; he could see and hear well enough, but his *laran* senses had gone numb.

While Gareth ate, Rahelle had sketched out their story for Adahab. The villager made a gesture of disbelief at the folly of it all, and Gareth was struck by the essential decency of the man. Honor had brought Adahab back to ruined Nuriya after seeing the surviving villagers safe in Duruhl-ya, and Adahab had intended to remain until he had scoured all the ridge in fulfillment of his promise. All Adahab wanted was to court the woman he intended to marry, to care for his parents and his flocks, and to live a good life according to his beliefs. He had no interest in invading or conquering anyone.

Such men are not my enemy. Drought and disease and the arrogance of men like Hayat, those were the enemies. If Hayat attacked the Domains, Gareth's own people would suffer, but so would men like Adahab.

Gareth felt so sleepy, so replete and yet so drained, that he could barely keep his eyes open. He swayed as he sat, but before he could say anything, Adahab guided him to an unrolled blanket. Gareth fell asleep only a moment after curling up on it.

◆

He awoke to sun overhead, the muted grumbling of the *oudrakhi*, and a pungent, minty aroma. The morning was well advanced, but Rahelle had insisted that Gareth sleep as long as he could.

Gareth ate the food left for him and drank the stimulant tea. As he chewed, he glanced upward, wondering what was happening with the *Lamonica* and the Castor Sector ship, whether the privateers had arrived or how long before they did. He tried without success to convince himself that if both the smugglers and the rebels had departed, their pursuers would surely follow.

The little burst of strength from last night had faded. He felt half-blind, half-deaf, swaddled in layers of insulation, alone as he had not been alone since his talent woke with puberty, alone except for his own fears.

Adahab had found a couple of the village *oudrakhi* wandering nearby, so there were mounts for everyone. They finished the food and packed up the animals, giving them a last drink at the well. Rahelle smothered a laugh at Gareth's expression as the great desert beasts moved off. The *oudrakhi* were not only taller than horses, but their gait, a lumbering same-sided stride, creating an alarming swaying sensation. Gareth felt a twinge of nausea before Rahelle suggested that he keep his focus on the horizon, not the ground. After that, the movement helped to loosen his muscles.

They set off across the Sands of the Sun, retracing the their previous route. *Oudrakhi* were not as fast as horses—Gareth did not know if they could run at all—but they maintained a steady pace for hour after hour. Unlike horses, they could go for several days without drinking. The endurance of the riders, not the mounts, limited how far they could travel each day.

Once Gareth adjusted to the *oudrakhi's* rocking gait, he had time to think. From Adahab's village, Kharsalla, the way lay open to Shainsa and from there, Carthon. And from there, home.

Shainsa. Where Hayat had surely returned, triumphant and exulting in his new weapons. Hayat, who had in his possession the Nebran amulet . . .

If Rahelle guessed what he was thinking, she would point out the folly of seeking Hayat out. He could almost hear her say, "*Are you* trying *to get yourself killed?"*

He could do nothing about the starships. He could do nothing about the blasters. He had already tried to send a warning, and he still was not sure if he had reached anyone or if it had all been a hallucination born of the shock of having his starstone wrenched from him.

There was one thing he could still do. He must discredit Hayat so completely that Dayan would reject the blasters. The only way he could think to accomplish that was to challenge Hayat, to make the issue one of *kihar*, of honor. He would have to prove the rightness of his own position by being willing to die for it, to be executed for it, because even if—by some absurd stroke of luck—he survived, he could not risk Dayan taking further steps or seeking revenge. Dayan was a cunning and dangerous man, but he was not an impetuous one. If all went well, there would be an end to the Shainsa blasters. In that moment, it did not matter to Gareth that he might not be alive to see it.

He wouldn’t need to persuade Rahelle of his plan, only keep it secret. Cyrillon was still in Shainsa and Rahelle would be safe with him.

Rahelle. Safe.

He felt a pang, a mixture of relief that she would have a measure of protection and of grief for the time they would never spend together, the things he would never say to her.

He could not accost Hayat on the street. The Dry Towns lordling was too well guarded. As one who had already been presented at the Great House, however, Gareth could legitimately request a hearing with Lord Dayan.

What had Adahab said? “*Swords and whips, tools of the* kifurgh*,”* the *kifurgh* that was the ritualized duel of honor among the Dry Towners. Such a challenge, uttered before the High Lord of the city, must be answered.

Gareth was no duelist, even with weapons in which he was trained. There was no possibility he could win. But he did not need to win. He only had to take Hayat down with him.

◆

Adahab went no farther than Kharsalla, where he made a great show of presenting Gareth and Rahelle with their *oudrakhi*. The generosity of the gift clearly enhanced his prestige, even more than the animals themselves would have. From the little village, Rahelle had no trouble acting as guide to Shainsa.

Dusty and tired, they arrived at the outskirts of Shainsa just as pools of crimson-tinted shadows lengthened across the sand.

With an unexpected pang, Gareth realized that after today, Rahelle would never argue with him or try to rescue him. Yet he could not think of how to frame any sort of farewell without arousing her suspicions.

After spending the last of their coin on gate fees, they approached the broad, unpaved square with its common well, where Cyrillon had set up camp among the other traders. Here they dismounted.

Although daylight was fast fading, the market still abounded in buyers and sellers taking advantage of the relative coolness. Gareth peered through the gathering dusk, but he could not make out Cyrillon's tent. Using the well as a landmark, they searched the area. Traders looked up from their evening preparations, and a few called out in greeting. Rahelle answered them with a distracted gesture. With each circuit, she grew palpably more frustrated.

"I could have sworn—no, I was right. *This* is where my father was!" She indicated a spot now occupied by a group of leather traders, who seemed to take her gesture as a signal of her interest in their wares.

"Surely he would not have left Shainsa without—" At her wide-eyed glance, Gareth broke off. He handed the reins of his *oudrakhi* to Rahelle and approached the leather traders.

"Heya!" one of them exclaimed. "Move those smelly beasts elsewhere! They're bad for business!"

"A belt, fine sir?" inquired his fellow. "We offer the finest tanned leather in all of Shainsa."

"Do you know what happened to the man who used to be on this spot? A trader out of Carthon?" Gareth asked, waving away the proffered belt.

The leather trader shrugged with exaggerated indifference. "I might remember, or I might not."

The game of bargaining irritated Gareth's already frayed nerves. "I don't need a belt. I don't *want* a belt. I haven't money to buy a belt—"

"But the man who was here does," Rahelle cut in smoothly.

Gareth picked up the story. "He's got our wages, see, and we were to collect them here. There's nothing we'd like better than a new belt for each of us, once we get paid."

The trader who'd offered the belt muttered something about penniless riffraff. His comrade, the one who'd made the comment about the smelly *oudrakhi*, said, "Word is he's taken lodgings in the city. Street of the Three Goats, I think it was, or somewhere near that."

The tension lifted from Rahelle's muscles. Gareth said, "Our thanks, friend."

The trader made a sucking noise through the gap between his front teeth and squinted at the *oudrakhi*. “You can’t take ’em into that district. New orders from Lord Dayan.”

“Yar,” said the other, the one who’d tried to sell Gareth the belt. “Want to get rid of ’em? I can’t give you much, not in that condition, but the price of grain’s gone up fierce. It’ll cost you more than they’re worth to feed ’em.”

Rahelle turned to Gareth. “My father must have stabled his own animals on the outskirts.”

“Go to him, then.” Taking the reins of the *oudrakhi,* he said, “I’ll take care of them.” He almost added, *“I’ll join you later,”* but the lie stuck in his throat. She was so eager to see her father again, she didn’t notice. Now that the moment of parting had come upon him, there was so much he wanted to say to her, but none of it was possible. He just nodded and watched her hurry off toward the city.

“Well, what about it?” the leather trader asked.

Gareth shook his head. He wasn’t much for bargaining, but he knew he’d not receive a fair price. Selling them here would solve the problem of what to do with them, but the animals were not truly his. They belonged as much to Rahelle as to him, and he dared not trust anyone in Shainsa with the money.

After a few inquiries, Gareth found a livestock yard owner who charged neither too much nor too little and whose animals looked in decent condition. He had very little to offer in payment. His boot knife would have made a generous fee, but he might need it. In the end, he settled for one of the saddles, which the yardsman accepted happily in payment. Gareth gave the name of the owner as Cyrillon Sensar, lodging in the Street of the Three Goats, and asked that word be sent to the apprentice, Rakhal, in two days. If by some chance the duel were postponed until tomorrow, it would still be over by the time Rahelle received the message.

The yard owner, perhaps considering the imbalance in the agreement, included a meal of flatbread spread with a thick, spicy paste of beans and garlic. Gareth ate lightly, just enough to feel renewed strength but not to overfill his belly.

Night had almost blanketed the city when Gareth took his leave. Flickering torchlight softened the walls of sandstone and dried mud brick. Passing along a row of inns, he slowed to watch the light streaming from their open windows and to catch the fragments of song, voices raised in laughter, and the sweet lilt of a flute. He thought of Rahelle—but no, he must not dwell on what was forever lost.

Finally he emerged into the open square bounded on one side by the great square building that was the House of Dayan. The place seemed at once familiar and utterly alien, as if glimpsed in a fever dream. The sparse crowd parted before him. He could not tell if this was some random movement that his mind wove into a sense of approaching destiny, or whether some aspect of his bearing or expression caused the people to retreat.

Guards stood to either side of the double doors. They watched Gareth approach. Both were large men, garbed in Dayan's colorful livery, and well armed.

Gareth assumed his most imperious manner. He reminded himself that the guards might think whatever they wished about him, so long as they admitted him.

"I am Garrin of Carthon, with a message for Hayat, son of Dayan of this house."

The shorter and broader of the two guards lifted one corner of his mouth in a contemptuous expression. "I do not recognize you, gutter-dust. And the Heir to Shainsa does not treat with rabble."

"The Heir of Shainsa does not take his orders from you," Gareth replied in much the same tone. "And Lord Dayan has already recognized me on my previous visit. I doubt he would be pleased to have a guest treated in such a disrespectful fashion because of my current unfortunate appearance."

The guard's mouth tightened and his gaze flickered to his comrade. Gareth imagined him weighing the relative risk of admitting a man who carried himself like royalty although he was undeniably as filthy and ragged as any beggar, or facing Dayan's wrath at a violation of hospitality toward a known guest.

"Well?" Gareth demanded. "Are you going to make me wait all night? Are you going to make *Lord Dayan* wait all night?"

The taller guard broke first, stepping back as he opened one of the double doors. "In with you, then, and upon your head be it if the Great Lord is in any way displeased." He jerked his chin toward his comrade, who visibly suppressed a sigh before leading the way inside.

The entrance hall and colonnade appeared much as Gareth remembered, bathed in the wavering light of torches. Incense-laden smoke curled from a pair of braziers, each of them of brass and so finely wrought they must be worth the price of an entire village. There were more grim-faced men in livery and fewer ordinary people than on Gareth's previous visit with Cyrillon, but that had been during the day . . . and Hayat had not yet returned with the blasters.

The guard's soft-soled boots made hardly a sound on the paving stones, yet each step reverberated through Gareth's marrow, each step bringing him closer to his destiny. He thought how foolish he had been. He should have thought it all through. He should have rested overnight instead of rushing here, still weary from his journey. He should have—

It was too late now, and what did it matter, so long as he took Hayat with him? He needed only that much strength, that much quickness, that much luck. No more.

With a start, Gareth realized that they had arrived at the presence hall. When the guard swung the door open, Gareth glimpsed the interior, bright with banks of torches. Smoke mixed with incense to create a haze through which all the riches of Lord Dayan's court seemed like a mirage.

The guard spoke a few words to another liveried man just inside the door, then gestured for Gareth to enter. Mouth suddenly dry, Gareth stepped inside. The liveried man escorted Gareth toward where Lord Dayan sat. As if in a dream, Gareth made his way through the assembly of courtiers and lesser lords in their robes and shirtcloaks of jewel-toned silks, seated on their brocaded cushions or standing well back, the servants and the armed guards moving about their duties. At some point, when Gareth and his escort had proceeded perhaps halfway to the single chair at the far end, the assembly took notice of him. Muted conversations ceased, so that he heard Hayat's distinctive voice, followed by a rumbled comment.

Hayat was seated at his father's right hand, dressed in a robe that gleamed with threads of gold. The neck opening was unfastened, so that Gareth caught the glimmer of something silver at Hayat's throat—the Nebran amulet. As Hayat spoke, he gesticulated with one hand while he brandished a blaster with the other. A pile of the off-world weapons, most likely the entire lot, sat at Dayan's feet. Dayan stared at them with the same intense gaze Gareth remembered from his first audience. As before, the Shainsa lord wore dark clothing.

Merach, standing behind Dayan's left shoulder, was the first to react to Gareth's approach. He did not draw his sword, but he shifted one hand to the hilt and positioned himself in such a way that he could easily slip it free as he stepped between his lord and any threat.

Dayan waved Gareth's escort closer, and the two exchanged murmured words.

"What message do you have for my son?" Dayan's voice, although not loud, carried well. He placed a subtle emphasis on the word *you* that conveyed his rejection of Gareth's legitimacy: *What gives rubbish like you the right to sully the air I breathe?*

Even the poorest beggar, Gareth thought hotly, *can speak the truth.*

Slowly, deliberately, Gareth shifted his gaze from Dayan to

Hayat. He had no idea how Dry Towners framed a formal challenge, nor did it matter.

"You, Hayat, son of Dayan, are a thief and a liar! I name you so before these great men of Shainsa and before all the gods!"

Shock and silence answered him.

Hayat scrambled to his feet, his sword already half drawn. An ugly flush sprang to his cheeks.

"Hold!" Dayan's command cracked like of a whip. "This man has uttered grave accusations indeed, in these charges of dishonor."

"But Father, he's just a stupid villager who was laboring for the off-worlders. He has no clan or kin, no *kihar*! I should trounce him like the troublemaker he is and be done with it."

As Dayan regarded his son, the tiny muscles around his eyes tightened. "Would the Heir of Shainsa allow these charges to go unanswered?"

The air, so thick with smoke and incense, turned chill. Gareth felt a stirring of compassion for Hayat, who did not even realize how he had just disgraced himself.

"He's nobody, a piece of lying, treacherous offal!" Hayat rushed on, seemingly unaware of the darkening of his father's countenance. "He deserves no answer! Father, you can't be serious in suggesting I should . . ." His voice trailed away as a measure of comprehension sank in. No one dared to whisper the word, *coward*.

"Your Magnificence," Merach spoke into the lapse. "These are grave charges, yet any lout can bandy about insults in order to make mischief for his betters. Would it not be prudent to investigate the basis on which they are made before deciding on a proper response?"

Dayan shifted in his chair, turning his attention back to Gareth. Once Gareth would have quailed under such scrutiny, but Dayan no longer had the power to intimidate him. To gain his objective, Gareth must be as provocative as possible. He lifted his chin and glared back.

"I am listening," Dayan said.

"He is a thief because he has stolen from me," Gareth said. "He has taken an item that belongs to me, without lawful right. He is a liar—and a traitor as well—because he has told you that these blasters will give you the power to conquer your rivals and go to war with the Seven Domains!"

Dayan's face showed an instant of surprise before he settled once more into preternatural stillness. Hayat cried, "I swear I never told him!"

"Shut up, fool!" Dayan snapped.

"Even a man of no learning could guess how you would use the fire-weapons," Merach said. Dayan dipped his chin in agreement. "Until now, your enemies have had equal resources. It is common knowledge, is it not, that only the resulting stalemate has prevented Shainsa from expansion."

"You!" Dayan said to Gareth. "My son brings me the means of victory and you accuse him of treachery! I should have you stripped naked and whipped through the market for your vile lies!"

"Go ahead." Gareth put a bit of a swagger into his step as moved closer. "My discomfort will not alter the truth. You will discover soon enough how reliable the off-world blasters are. They are quite spectacular, as your son has undoubtedly informed you. They can kill at a distance, and there is no defense against their power. But *for how long*? What happens when they cease working in the middle of a battle?"

Dayan frowned.

"Did Hayat also tell you that the first lot of blasters ran out of power within a day?" Gareth went on. "A day of light use, not heavy fighting? Did he tell you that the off-world captain had played a similar trick on the headman of the nearby village? And—" lowering his voice for dramatic effect, "—did he tell you whether he has tested these blasters to ascertain whether or not they, too, are almost drained?"

By Hayat's flare of anger, Gareth knew he had not tested the blasters. He wanted to conserve their charges.

Gareth returned his attention to Dayan. "What assurance do you have, then, that they will not fail you at the most critical time, when you are in heated battle with the armies of the Domains? Once your blasters are gone, what is to stop their sorcerers from razing Shainsa to the ground . . ." Gareth reached for the *laran* that was not quite there and aimed his final words at the entire assembly ". . . all on the word of a thief?"

Red-faced, Hayat drew breath to respond, but Merach restrained him with a touch on his arm.

Dayan's voice was as quiet as Gareth's, as powerful in its delivery. "What do you claim my son has taken from you?"

"Lord Hayat stole a silver amulet in the form of Nebran the Toad God. If you would determine the truth of my words, seek for it on his person."

The guards standing closest to Hayat hesitated, the fear on their faces plain. It would mean death to lay hands upon the Heir to Shainsa, but death also to disobey Dayan's command.

"There is no need," Merach said in the grimmest tone Gareth had ever heard him use. "I myself witnessed the deed. Lord Hayat acted out of belief that this man—" indicating Gareth without naming him, “—had forfeited Nebran’s favor.”

“I had every right to put a halt to his sacrilege!” Hayat said.

“What led you to judge another man’s soul?” Dayan asked, and not for all the gold in Shainsa would Gareth have been in Hayat’s place.

“He served the off-worlders! He tried to prevent them from giving me the fire-weapons, as had been agreed!”

A long moment of silence answered him.

“This matter cannot be judged by mortal means,” Dayan said heavily, “but by the ancient test of *kifurgh*. The contest will take place within the hour.”

◆

Chapter 31

Within a quarter-hour, a fighting circle had been laid out in the square outside the Great House. A small army of servants set about raking the sand, placing torches, and erecting a dais for Dayan's chair, while others of higher rank carried the ceremonial gear: masks, whips, and enormous padded gloves from which protruded three sets of long, curved, razor-edged claws. Gareth had heard stories of such weapons and how the Dry Towners were said to have adopted this style of fighting from the catmen.

Hayat went aside with three of the most elaborately garbed guards. Merach gestured for the other arms-bearer to follow him. Gareth watched, puzzled, as the Dry Towns lord motioned for Gareth to hold out his left hand.

"I don't understand," Gareth muttered. "You are Lord Dayan's man, and you served Hayat. Why would you do this for me?"

"You know little of the ways of *kihar*, man of Carthon, for all that you have your share of bravery. By assigning his most trusted advisor to make certain all is correct with your weapons, my lord ensures that all the world knows of his impartiality." Merach tightened the laces around Gareth's wrists, then tested the glove to make sure it would not slip. "Let no man claim that any advantage was taken this night."

"What about swords?" Gareth asked as Merach slipped the leather mask over his head. Gareth caught only a glimpse of the painted design, the exaggerated outlines of lips, the broad feline nose. The mask had a faint, unpleasantly musty smell, but the eyeholes were wide enough to not seriously impair his vision.

"In ancient times, we did not use swords." Merach turned his body slightly so that Gareth, following the movement, saw one of the guards placing a single sword, point down, into the sand at the center of the arena. The first part of the duel would be fought with whips and claws, each striving to entangle the other, to weaken him with pain and blood loss. It would take a long time or extraordinary luck to kill a man that way. The sword was the prize and the key to victory.

Gareth flexed the fingers of his left hand to test the action of the claws. He wondered how much experience Hayat had with them. The glove felt like an alien thing grafted on to his own hand, yet it was not a dishonorable weapon like the *Terranan* blasters. Whoever used it must place himself within equal risk from his opponent.

The whip was of braided leather, except for the tip, which terminated in a handful of short thongs. It was stiff as if from disuse, with a heavy knot at the end of the handle that fit snugly into Gareth's palm. He tested the balance, keeping his wrist loose. He'd probably get only one or two chances, with no time to practice, but a quick glance told him that Hayat was no expert, either.

As Merach finished checking Gareth's gear, the sound from the crowd increased. Through the mask, it sounded like the rumble of thunder on distant peaks. It seemed that half of Shainsa had heard of the duel and gathered to watch. Then Dayan's voice cut through and the murmurs died away.

Dayan, having commanded the attention of the audience, recited a brief speech in a dialect so archaic, so filled with unfamiliar terms and hissing accents, that Gareth wondered if it were not half in the speech of the catmen.

"The rules are these," Merach said, bending close so that Gareth could understand his words, even through the mask. "You must stay within the arena. You must fight until one of you is slain or has yielded, in which case he may be killed as one without *kihar*. No one else may assist you. Do you understand?"

Gareth suppressed a shiver. There were no restrictions on the fight itself. He felt as if he had broken into a dozen pieces, one part of his thoughts trying to understand these unfamiliar weapons, another inventing a strategy of how he could possibly put an end to Hayat under these conditions, yet another part grappled with the certainty of his own death, all the while laboring under the dullness that had smothered his inner senses since Hayat had seized the Nebran amulet. . . .

"Take your place." Merach pointed to a spot along the rim of the circle, directly opposite where Hayat waited. "Bow first to Lord Dayan and then to your opponent. Lord Dayan will then signal the commencement of the duel."

How? Gareth wondered, but his mouth had gone too dry for speech.

The torches around the circumference of the arena flared, filling the center with surging red and orange light. The *Terranan* were said to believe in a fiery hell, and Gareth thought it might resemble this.

Dayan lifted both arms, and Gareth stepped into the off-worlders' hell.

Across the circle, Hayat did the same. He crouched slightly, shoulders hunched. The Nebran amulet glinted from his open shirtfront.

Gareth kept his muscles loose, his grip on the whip just firm enough for control.

Dayan brought both arms down.

With a wordless scream, Hayat leaped forward. By some trick of the light, his eyes gleamed as if they had burst into flames. Instantly, Gareth saw that Hayat meant to seize the sword right away.

Gareth rushed forward, although he could not close the distance quickly enough. Then, as if a veil had been lifted from his sight, his vision came clear. He could see every detail of the fire-lit arena, every grain of sand, every star overhead.

He slowed, setting his balance, and brought the whip around in back of himself and then over his head. The thong uncurled in a long, lazy arc. His hand passed the top of the circle. His ears caught the faint whistle as leather cut through air, moving faster now, downward, and faster yet as he stretched out his arm. The tips of the thongs shot out with a thunderous *crack!*

Hayat skidded to a halt and scrambled backward. Whirling, he faced Gareth across the embedded sword.

Without taking his eyes off Hayat, Gareth circled to the left, keeping his whip hand toward his opponent. If he went for the sword, he'd be putting himself at the same disadvantage as Hayat had. Hayat had already shown he could be startled, perhaps even precipitated into panic.

Someone in the crowd began shouting, words Gareth couldn't make out, only the general sense of them, urging the fighters to get on with it. Gareth struggled to block out the sound. This wasn't like practice with a swordmaster, where the goal was the perfection of skill, the seamless flow of will and muscle and steel. It wasn't like the ambush on the Carthon trail; then he had been taken by surprise, they all had, and he'd fought to save the lives of his comrades. This ritualized violence was another matter altogether, exultant in its cruelty.

Hayat took visible heart from the shouting. He straightened from his crouch. A swagger marked his step as he spiraled toward the center, his gaze fixed not on the sword but on Gareth.

"How long do you think you can stand against me, puny sandal wearer? Look at you, half-dead, shriveled up from the desert, your strength draining away . . ." As he spoke, Hayat's voice settled into a rhythm, half sneer, half singsong. He flicked his whip once, twice, always following the rhythm of his words.

Gareth allowed his shoulders to sag, as if he knew he had no chance and there was no way out. He shrugged, dragging the long line of his own whip to the side, where a quick flip of his forearm would be enough to snap it out.

Hayat kept swinging his whip, fast and jerky. Every four or five steps, he let out a roar and made a swiping motion with his clawed glove. The claws fell so far short, they represented no credible threat. Hayat was indulging in empty show for the approval of the onlookers.

No, Gareth corrected himself as one of Hayat's whip strikes came perilously close. Hayat was blustering as a distraction while he sidled closer.

Gareth jumped back, narrowly avoiding the tip of Hayat's whip. He could see the pattern now, but his body was reacting too slowly. The energy from the meal eaten earlier with the yard owner would not last. His muscles felt thick with fatigue. He'd have to force the fight, and soon.

He gathered his ragged strength, lunging for Hayat as he brought his own whip around. Although he was not at all certain of his control, he directed the arc at Hayat's face. Hayat swerved just as the whip cracked. A cry went up from the crowd, a mixture of outrage and scattered applause. Gareth couldn't tell if he'd actually struck the other man.

Hayat lurched backward, but he didn't drop his whip. He scuttled to the very edge of the arena. Chest heaving, he wiped his face in the crook of the elbow of his gloved hand. In the wavering torchlight, Gareth saw the blood welling from a small cut in Hayat's forehead, just above the top of the mask.

For an instant, Hayat stared at his sleeve as if he could not believe he'd been cut. Screaming, swinging his whip with frenzied abandon, he hurled himself at Gareth.

Whipcracks shocked through the air, one after another. Swirls of dust and fine-grained sand shot upward as the tip of the whip struck the ground.

Gareth sank into a fighting stance, knees bent, weight balanced on both feet. Hayat was swinging so fast and closing so rapidly, timing would be tricky. If Gareth moved too soon, Hayat might swerve or back off or redouble the attack, but there was no way of knowing which.

Instinct urged Gareth to back away, to run. It took all his focus to hold his ground, to wait—wait—until Hayat's whip came within reach.

Now!

Gareth pivoted, using his body to bring his own whip around in a horizontal path. The whip unfurled just as Hayat's whip came down. The two whips tangled, faster than the eye could follow, twining around one another like snakes. The impact almost tore Gareth's whip from his hand, but he was ready for it, his fingers tight around the handle knot.

Bracing his feet, Gareth jerked as hard as he could. Hayat, still holding on to his own whip, was pulled forward, but not close enough to come within reach of Gareth's claws.

Hayat stumbled as he lost his grip. The crowd responded with a burst of shouting. Adrenaline and dust saturated the air.

The sudden lack of resistance almost broke Gareth's balance. He recovered more quickly than Hayat did, tossing aside the entangled whips. His right hand was now free to grab the sword.

An instant later, Hayat regained his feet, blocking the way.

Gareth swiped at Hayat. The claws slashed through empty air. Hayat reeled backward, but now Gareth had the measure of his reach. He followed, striving to close the distance before Hayat recovered.

The oblique angle of Hayat's leap took him beyond the arc of Gareth's claws. With surprising speed, he jabbed his claws at Gareth, aiming for Gareth's unprotected side. Gareth whirled, blocking with his glove. The two sets of claws gave a nerve-jangling shriek as they collided and slid past one another.

Hayat grabbed Gareth's mask, bearing down with his greater weight. The mask twisted askew, partly blocking Gareth's vision.

Gareth floundered, trying to escape the sudden, crushing load on his neck. He couldn't see, and in another moment, Hayat would slam him into the ground. A muffled roaring filled his skull. The pounding of his heart and his labored breath mixed with the screaming of the onlookers.

Desperate, Gareth reached around with his free hand. Something cold lanced across his forearm. His fingers slipped over a rounded surface—*Hayat's mask?*—and then found an opening, a hole.

Suddenly Gareth lost his balance. As he fell, he hooked his fingers into the opening. Hayat came down on top of him in a sprawling jumble of arms and legs and thrashing claws. Gareth dug his heels into the sand, fighting for traction, and tried to worm out from under his opponent. His fingertips met something soft and moist. With what little traction he had, he pushed as hard as he could.

Shrieking, Hayat arched backwards.

Gareth felt the lifting of Hayat's weight. Rolling in the opposite direction, Gareth scrambled to his feet. He could see a little through one edge of the eyehole, enough to make out Hayat's position. Gareth risked trying to shift his mask and by luck managed to get it more or less back in place.

Hayat clambered to his feet, his free hand covering his eye. Gareth judged the distance to the sword. He had only a fraction of a moment, a heartbeat, nothing more, before Hayat reacted.

Overhead, the night sky exploded in light.

◆

CHAPTER 32

Gareth staggered under the sudden brightness, as if the heavens had burst apart. His vision, adapted to the torchlit dark, hazed into gray. Muffled, his *laran* senses caught the onslaught of minds shrilling in terror and pain. Around him, as if in counterpoint, scattered voices howled.

"Aiie!" cried one and then another of the onlookers. "Sorcery! Devil-magic!"

By far the greater portion of the crowd had fallen silent.

Blinking, Gareth straightened up. The glare overhead faded. He made out the brightest of the stars and the glimmering violet crescent of Liriel . . . then a starburst of white-gold . . . and another, and a quick series of explosions . . . two, five, each overlapping the other.

A hush fell over the audience, except for a man here and there blubbering in fear.

Poulos was right to warn us.

"You brought this on us!" came a scream from behind him. "Die, witch spawn!"

Gareth spun around just as Hayat charged, sword extended. If they'd been any closer, Gareth would have been run through before he could react. As it was, the sword ripped through his shirt, slicing open his side. He felt a line of burning cold along his ribs, but his body was already in motion, pivoting as he had been drilled by the best swordmasters in Thendara.

Gareth stepped outside the sweep of Hayat's sword and let the other man rush past him. Hayat had swung wildly, and the stroke had pulled him off-balance. Now he was committed, for the sword had too much momentum to easily reverse direction. Gareth sidled in closer. He reached for Hayat's shoulder, thinking to control the other man's sword arm.

Another explosion whitened the sky. Hayat's eyes glittered in the harsh light. His lips drew back from his teeth. He jabbed his claws at Gareth's face.

Gareth ducked. One of the claws caught in the stiff leather of his mask. Unbalanced, he toppled to one side. He twisted as he fell, trying to keep Hayat from landing on top of him.

They rolled over one another, thrashing and struggling. For a hideous moment, Gareth felt himself pinned against the sand. His side flared into agony. A wildfire ignited in his flesh. Claws caught the light from overhead, then passed out of his limited range of vision.

Gareth's lungs ached, and his breath came hoarse and heavy. A faint, distant ringing filled his ears, blotting out all other sound. Dimly, he felt his arms and legs thrusting. With each second, his movements grew weaker, his muscles less responsive. He heard a sickening *snap!* above the sounds of the struggle. The pain in his side receded, as if it were happening to someone else.

He yearned, with every fiber of mind and body, to let go. To sink into the darkness. To have it all be over. No one would expect him to keep fighting, not against such odds, not when he was already wounded, perhaps fatally. Not when he had never thought he would survive.

Always, always, he had lived his life according to the expectations of others—his Grandmother Javanne, his parents, the Comyn, Mikhail, Domenic, Danilo, Grandmother Linnea.

Everyone except himself.

He had sworn himself to this last deed. Not aloud, in words, but where it mattered even more, in his heart. And now, he would give up because it was *difficult*?

Aldones, Lord of Light, father of my fathers, help me finish this fight!

With an inarticulate cry, Gareth redoubled his struggle. Strength flowed into him, strength he had not known he owned. Hayat's body was as dense, as weighty as ever, but somehow Gareth managed to find a hold here, a leverage there. He shoved and twisted and pulled as if all of Darkover and everyone he held dear depended upon it. His lungs burned. His heart pounded as if set upon by a demented drummer. His vision went from gray to white to incandescent blue.

He was no longer seeing with his physical eyes, but with deeper senses. Above him hovered two ships, elongated teardrops of metal. He sensed the men and women onboard, their desperate fear, felt the creak of warping steel, tasted acrid smoke, shuddered with impact after blasting impact . . .

Images wavered in and out of focus, not visual pictures but impressions, all haloed in blue-white, heat and chemical reeks and taut determination, thoughts rather than words, *Captain, we're hit—*

We've got to surrender, send a message—

No prisoners.

Fire! Fire! Fire!

Flames racing down corridors, oxygen spilling out into space, fueling the blaze . . . muttered prayers, a man's face lit by flashing lights—red, blue, red . . .

Blue.

And then a terrible glory burst across his mind, across the heavens, blotting out the sweep of moon and stars . . .

A single point of brightness, trailing cometary mists . . . slowly dropping, slowly disappearing in the direction of Thendara.

Sobbing brought Gareth back to himself. He was standing, although he had no memory of having gotten to his feet. By the rush of wet heat down his side, he knew he was bleeding hard. Between one blink of his eyes and the next, the blue-white aura died away. His mouth tasted of ashes.

He swayed with sudden, overwhelming weakness. Someone caught him. A voice whispered in his ear, tickling the fine hairs on his neck. He could not understand the words.

Overhead, the stars glimmered, serene in their beauty, as if nothing had happened.

The arena blurred with overlapping images, like oddly doubled sight. A short distance away, a man bent over a rounded shape. Was it he who wept? Or had Gareth only imagined that sound?

"Lord Hayat," said the man who held Gareth upright.

Gareth found his balance and took a step toward the crouching man. It was Dayan, and at his feet lay his son, stretched across the fallen sword. No, Dayan still sat in his chair, anchored there by pride and custom. It was his spirit that had rushed to his son's side, while the demands of authority held him fast.

Gently, the guard who had stood as Hayat's aide rolled him on to his back. Blood saturated Hayat's shirt. His left arm was bent at an unnatural angle. The tips of his glove were snug against his chest.

Again, Gareth caught a wail of loss, a keening too intense for words, and this time he knew he did not hear it with his ears but with his inner senses. With his unamplified *laran*.

He should not be listening, for there was something overwhelmingly private in Dayan's grief. Yet before Gareth could raise his barriers and shut out the older man's emotions, he sensed something else . . . from Hayat.

Gareth held out his gloved hand, fumbling at the laces. Merach yanked at the knots and then Gareth pulled free.

His side throbbed, but he had not lost too much blood, not yet. He had just enough strength to do what must be done.

The guard looked up, dry-eyed, hard-eyed, as Gareth knelt. Gareth placed his right hand flat on Hayat's chest beside the embedded claws. Ribs lifted, too shallowly to be seen, only felt. Gareth closed his eyes in relief.

He reached for the Nebran amulet, but his fingers were too slippery with blood to manage the chain. The guard slipped it over Hayat's head and handed it to Gareth. By sheer luck, Gareth found the clasp right away. The locket popped open and his starstone fell into the palm of his hand.

The starstone flared like a miniature blue-white sun, more brilliant than Gareth had ever seen it. Its light bleached Hayat's ashen features. The guard said nothing, but his eyes went wide. Someone behind him spat out a curse before Merach motioned to clear the arena.

Fingers curled around his matrix stone, Gareth focused his mind on the psychoactive gem. For an instant, he had the sensation of squeezing himself into the rigid confines of a prism. He had become so accustomed to the unaided use of his *laran* that he had almost forgotten how to attune his mind to the stone. A moment later, he settled into its pattern and felt the surge as it amplified the natural psychic energy of his mind.

Although his eyes were closed, the arena leapt into vivid detail, the sand, the onlookers, the guards, the city with its taverns and walled gardens, livestock yards and market squares, women weeping in their chains and men imprisoned by their pride. Closer, he felt Merach's intricate mind, the loyalty that burned like a steady flame, and Dayan whose world had just shattered . . . and Hayat, his mind gone blank and dark, his body a web of dying colors. . . .

Gareth dropped into those sluggishly pulsing strands. He had not been trained as a healer, and yet he had managed to bring not one but two men back from the edge of death. Now, as then, he must let instinct, the strength and nature of his own Gift, guide him.

He must allow it to use him, to work through him, rather than force it to obey his will.

With that thought, his awareness shifted once again. He sensed the infinitesimal sparks of living cells and the clusters of blood-starved tissues, the cool mineral of bone, the gossamer threads of nerves . . . the choked darkness of torn flesh, sliced blood vessels . . . the eerie resonances of metal, some of it very old and from some other world—

Was it true that the Dry Towners descended not from the lost colony ships but from another planet, perhaps Wolf, during the Ages of Chaos?

—the outlines of cartilage and connective tissue. Gareth had got his bearings now. The claws had slipped between the attachments of ribs to sternum. They had pierced the membrane covering the lungs and severed a number of small blood vessels. The luck of Aldones, or perhaps Nebran, had been with Hayat, for the claws had missed his heart and the big artery. However, blood was pooling between his chest wall and his lung. The next moment, the lung collapsed. Hayat's entire body shuddered. The pattern of life energy dimmed.

Fighting off the urge to act quickly, Gareth studied the area around the tips of the claws. He did not know if it would be better to leave the claws in place, hoping that they were exerting pressure to limit the bleeding, or to remove them. If he did that, he might damage the lung tissue even more and precipitate a massive hemorrhage.

Try as he might, Gareth could not get a clear appraisal of the risks of removing the claws. He knew with growing certainty, however, that although the trauma of dragging them out might well end Hayat's life, to leave them would certainly mean his death. Dayan believed his son was already gone—what was there to lose?

Only Gareth's own integrity, because he *had* wished Hayat ill, because he *had* intended to kill him, and now he must act with such clarity of purpose that he would never look back and see himself as murdering a gravely injured man.

Gareth remembered what he had been like as an adolescent, how he had demanded the throne, insisting on his right to be king. He could not blame Grandmother Javanne entirely. The truth was that he and Hayat were not all that unlike, both having weak temperaments rendered arrogant by circumstance and rank.

With one hand, he pressed the starstone against Hayat's chest wall, close to the entry point of the claws. The fingers of his other hand closed around the glove, sodden with blood. He sensed Hayat's pulse, its thready rhythm growing weaker as Hayat descended further into shock.

Bracing his body, Gareth pulled. At first, nothing happened. The claws seemed fused to Hayat's chest. Gareth eased up on the traction, trying for a smooth, slow draw. The glove resisted, then something gave way. Blood rushed into the space around the claws. The curving metal knives slipped free.

Gareth jerked back into his normal senses. He had not expected so much blood. He yanked his shirt over his head. Wadding the fabric, he pressed it over the dripping wound. At least, the blood was flowing evenly, not gushing from an artery.

Hands closed over his, taking over the pressure. He turned his head to see Merach.

"I've stanched wounds far worse than this," Merach said.

Gareth eased back on his haunches, still holding the starstone. Hayat's blood, sticky now that it was beginning to clot, made it adhere to the palm of his hand. When he closed his fingers around the crystal, it flared again. He felt as if he were standing inside one gem and holding another. Blue-white light reflected from the faceted surfaces, amplified so that he could not tell where it originated.

Gareth began shaping the light, the power that ran through the brilliance. His *laran* senses sharpened, as if he were looking through the most powerful magnifying lens imaginable. Effortlessly, he surveyed Hayat's body, the wound, the bleeding, the distorted tissue of the collapsed lung . . . and old injuries, too, not of bone and sinew but of mind. The physical damage was simple enough to repair, now that he could see it. But the warping of Hayat the boy, Hayat the youth, the thousand times he had been told *be this* and *do that* when all he had wanted was his father's love, the indulgences, the privileges he had never earned, the callous disregard for any feelings but his own—*those* could be mended as well. Or if not mended, then amended.

Changed.

Hayat, near death, was incapable of asking to be healed; the assumption in such cases was that the person wanted to live.

Every Tower worker took an oath never to enter the mind of another without permission, and then only to help. Gareth had never formally sworn, although the precept ran like a living stream through Linnea's teachings.

He could change Hayat in any way he wanted, expunge the braggart and give him modesty and a burning drive to serve his people. He could shape Hayat into a leader committed to peace with the Domains and prosperity for both their peoples. He could implant an abiding horror for Compact-forbidden weapons, indeed, for all warfare. Then it would not matter how many blasters were smuggled into the Dry Lands, for the next Lord of Shainsa would never use them.

The cause was just—the current threat eliminated, peace for the future, peace for all their children. Still, Gareth hesitated. If he used his *laran* to remake Hayat's character, who would then be the tyrant, who the victim? Did the resulting good justify such an action? Was it not Gareth's *duty* as heir to the throne, as Hastur, to save his people by any means possible?

If he did not do this thing, if Hayat recovered and invaded the Domains with his blasters, on whose head would be the blood of the slain? Hayat's, when it was his training to be ruthless? Or Gareth's, because he could have stopped Hayat and did not?

He had come to the Dry Lands to prevent the great lords from obtaining banned military technology—was this not the purpose of his journey, the reason for everything he had endured? Why then did he hesitate?

The first thought that came to him was that he could be wrong. He had been in error about so many things in his life, could he trust any decision made under circumstances like these? This notion quickly gave way to the realization that once he gave way to the seductive lure of meddling with another man's mind, no matter how justified the cause at the time, there would always be another good reason to do it again, another crisis, another irresistible cause. In the end, the thought that shook him to his core was that he would rather die than have this same thing done to him. His life was a pathetic thing, but it was his own. For good or ill, he had made choices, tried or not tried, acted in ways that mostly brought shame but sometimes a morsel of pride.

He, and no other.

He had made his choices, but if he took that same freedom away from Hayat, he would become far worse.

The light began to fade, as if the blue-white flame at its heart were burning itself out. He was near the limit of his strength. In his spasm of indecision, he had delayed almost too long.

Gareth gathered his waning energies and set about repairing the most critical damage to Hayat's chest. First, he sealed off torn vessels so that no more blood pooled in the pleural cavity. The strands of light carrying Hayat's vital energies brightened, but as Gareth poured forth his psychic energy, gray lapped at the edges of his senses.

Removing the blood to relieve the pressure was another matter. There was too much for Hayat's body to reabsorb it, and Gareth dared not enlarge the wound to allow it to drain. Then he remembered Linnea describing how Tower circles were able to lift small quantities of metals from deep within the planet's crust to the surface.

Envisioning the pool of blood like a bladder filled with liquid was easy. With his *laran*, he spun a membrane around the tiny lake. He had only to move it from *here* to *there* . . .

The blood resisted, dense with inertia. He shoved again, but his mental control was erratic and ragged. The bubble wobbled alarmingly, as if it were about to burst.

Exhaustion gnawed at him. He was running out of strength, running out of time. He fought the urge to tighten his mental grip on the blood bubble or to hurry the process. He realized, with some dim and distant part of his mind, that he had already gone too far. He no longer had the strength to save both himself and this other man.

Softly, softly . . .

Gareth could not tell whether the voice was real or an echo from some buried memory. All hesitation vanished; he had all the time in the world, enough to do what must be done.

He imagined enveloping the bubble in downy feathers, in layer upon layer of spidersilk. Then, instead of trying to forcibly shift it, he simply *saw* it in a different place, no longer within Hayat's chest but resting gently on his shirt, the membrane dissolving, the blood being absorbed into the cloth of his shirt . . .

"Garrin . . . Garrin, man! Wake up!"

With a sickening wave of dizziness, Gareth snapped back into his ordinary senses. He was still on his knees beside Hayat, who was moaning and moving his good arm. All Gareth could think was that he should not be alive.

Merach, who had been shaking Gareth by the shoulders, released him suddenly. Not far away, a man was shouting—Dayan, Gareth thought. He fumbled for the locket and managed to drop the starstone into it and snap it closed. Men lifted Hayat and carried him away.

With Merach's help, Gareth managed to get to his feet. Now that he was back in his physical body, every part of him ached, except for the slash in his side, which felt as if a fiery brand had buried itself in his flesh. He desperately wanted to get away from the arena, but had no idea where he might go.

"You there!"

Gareth jumped at the sound of Dayan's voice. The crowd drew apart as the Shainsa lord strode up. Gareth's vision wavered so badly, he could not make out Dayan's expression. In a moment, he would collapse, and no shouting would be able to rouse him.

Dayan's gaze burned with an icy flame. "My son was near death, beyond the aid of ordinary men. Not even the most learned of our physicians could have saved him as you just did."

Gareth shook his head. Something was rising up in him, washing away the ache in his limbs and the fire in his side.

"Who are you, truly? To whom do I owe the life of my son?"

Gareth would have fled into silence, but the thing moving in him seized him, put thoughts into his mind, and spoke with his voice.

"I am Gareth Marius-Danvan Elhalyn y Hastur, Heir to the Comyn and the Seven Domains! I have come here to prevent your people and mine from massacring one another. If what I have done for your son means anything, let it stand as a token of that goodwill. And if you would repay that debt, all I ask is that you cast aside the coward's weapons. Bury them deep in the cleansing sands, and let that be the end to it."

Storm-tide currents of night swirled around the edges of Gareth's vision. He shivered, suddenly cold. Dayan spoke, but Gareth could not understand the words.

He felt himself falling, slipping down through space, slipping endlessly . . .

Hands caught him, lowered him to a surface that was surprisingly soft. Something pressed against the wound in his side.

A figure bent over him, features cloaked in shadow. Warm breath brushed his cheek. Soft and sweet came the voice he had never expected to hear again.

"Can't you stay out of trouble for even one night?"

◆

CHAPTER 33

Linnea felt as unsettled as if a Hellers thunderstorm were gathering overhead. While she was working, she had been able to focus her mind, but during her private waking hours, as now, when she was attempting to knit a blanket for Illona's baby, she had less success in disciplining her thoughts. After learning of Gareth's disappearance, Domenic had sent a message to Mikhail, still in Armida, and then dispatched Danilo Syrtis to Carthon to continue his investigations there.

Try as she might, Linnea could not dispel her anxiety about what might be happening in the skies, in the Dry Towns. She thought of what Kierestelli had said about the fleeting contact with Gareth. At least, she presumed it was Gareth. The possibility of Gareth inheriting the Hastur Gift, of being a living matrix, was theoretically possible, although she had never seen any sign of it. That in itself was not final. Regis had not demonstrated the Gift until it flowered full-force under conditions of desperate need.

Stitch, stitch . . . The knitting needles, cherry wood sanded to satiny smoothness, slid over one another.

What had happened to bring Gareth to such a point? What had happened to his own starstone? She shuddered at the possibilities.

Gareth . . . *the Dry Towners* . . . *the off-worlders* . . . She would go mad if she allowed herself to brood on things over which she had no control.

She'd dropped a stitch. Rather than unravel the last four rows, she set her work down in her lap.

The sole good thing to emerge from the current situation was that Kierestelli was willing to speak with her. No, she reminded herself, she must call her daughter by her chosen name, Silvana. *Lady of the Forest*. Yes, that was apt, considering where Silvana had passed the greater portion of her life.

What did she look like? Was her hair the same shade of copper? Did she play music, as they had when she was a child? Was her laughter still as light and fluid as a mountain stream?

A tapping at the door interrupted Linnea's musings. She softened her *laran* barriers enough to sense who waited outside.

Ah. Brunina Alazar.

"Come in, *chiya*."

The young novice entered, her cheeks flushed but her movements under perfect control. "One of the Regent's aides requests your presence at the listening station in the Terran Zone." If her delivery was a trifle breathless, that was to be excused, as she had clearly run up the two flights of stairs.

Linnea set aside her knitting and reached for the hooded cloak that hung beside her door. She didn't really need its warmth, not at this season, but since taking up her post as Keeper of Comyn Tower, she had become accustomed to shielding her face when out in public.

There was no point in asking why she had been requested to come, for Brunina would have included that information if she'd been given it. The younger woman was watching her for any hint of what this unusual event indicated. No one outside the small group—Domenic and Danilo, of course, and Jeram and a few of his most trusted assistants, and herself—knew about the possibility of an attack either from the Dry Towns or the Federation.

Her escort was no cadet, such as might normally be sent to deliver a message, but one of Mikhail's senior officers. She did not know his name. He greeted her with the respect due a Keeper. He'd readied a pair of horses from the Castle stables, a serviceable cob for himself and for Linnea the sweet-gaited gray mare that Marguerida kept for her lady guests.

At a brisk trot, they angled through the Old Town toward the Terran Zone. The market square teemed with vendors and buyers, street performers and urchins. The air smelled of roasted fowl, served on skewers with spiced onions, and everywhere there were barkers crying out their wares, music, and ripples of childish laughter. Linnea remembered how Regis loved to walk the streets. Time after time, he would be recognized by his hair and his beauty, if not his regal dress, but after each disappointment, he would return.

It began to rain, one of the sudden downpours typical of the season. Linnea pulled her hood more snugly around her face, but the guard took no apparent notice of the weather.

They crossed the cracked tarmac. Much of this area was still cordoned off, and very few of the buildings had been taken over by city dwellers. The circumstances of the Federation withdrawal, culminating in the ambush on the Old North Road, lingered like a miasma. The metal and glass might wait for a hundred years before becoming part of the living city.

A pair of guards, alert and armed, waited for them at the entrance to the headquarters building. One of them took charge of the horses.

"*Vai leronis*, will you be so kind as to follow me?" said the second guard.

She followed him through the entrance hall, at least that's what the space would have been in a Darkovan building. The interior smelled of chemicals, the air stale and flat. Her cloak dripped, but the place felt so cold to her mind, she was loath to set it aside.

Shortly, Linnea sensed the psychic energies emanating from a chamber halfway down the corridor and recognized Jeram among them. His Gift had not wakened until after the Federation departed, but the *leroni* of Nevarsin Tower had saved him and taught him basic skills.

My daughter was his Keeper. She knew him. Linnea reminded herself to be careful; neither Jeram nor anyone else outside the two of them knew of her relationship to Silvana. Silvana had not given Linnea permission to divulge her identity.

Trust must be earned.

Another pair of guards bracketed the door. They stepped aside as Linnea approached. One of them opened the door and stood back for her to enter. Beyond lay a chamber made cavernous by the absence of windows and filled with large mechanisms. Small, focused lights cast misshapen shadows on the walls. Banks of instruments hummed softly, like slumbering giants.

So much metal! Linnea thought. Like any true Darkovan, she was astonished by the casually extravagant use of what was rare and precious. She could not imagine what kind of people would simply walk off and leave such wealth, but *Terranan* did not think like ordinary folk. They had taken their armaments, anything that had a military use, and abandoned the rest.

Linnea went in. The floor was some kind of nonreflective material and gave a little under her feet. The chamber was not as devoid of human life as the first glance suggested. A group of men and women clustered around a bank of machinery. Their Darkovan clothing seemed out of place between the sterile gray walls. Besides Jeram and Domenic, Linnea recognized Hermes Aldaran, who had once represented Darkover in the Federation Senate, and Marguerida's friend Ethan MacDoevid. Ethan had never given up his enthusiasm for space travel, even when the Federation withdrew.

Linnea didn't know the young woman with the dark hair, snub nose, and wide, mobile mouth, although when Jeram introduced the girl as Cassandra Haldin, Linnea recognized the name. The story was that Cassandra's father had been a Federation technician stationed in Thendara for a few years. When he left Darkover, he'd abandoned the girl and her mother, as had so many others before him. Linnea sensed no trace of *laran* from the young woman, although clearly Cassandra had an aptitude for the off-world devices. She had the slightly distracted look of someone focused on listening. An apparatus of off-world design covered her ears. Her hands hovered over a panel of colored lights as she stared at the screen before her.

Domenic and Ethan rose and bowed as Linnea entered. Jeram, not trained since birth in Darkovan reverence for Keepers, lifted one hand in greeting. Cassandra was so absorbed in her work that for a long moment she did not notice; when she did, she scrambled up, although she did not remove the listening device.

"Please, be at your ease," Linnea said, and was pleased when the girl returned immediately to her work.

"*Su serva, vai domna,*" Domenic said with an easy, engaging grin.

Before Linnea could inquire why she had been summoned, Jeram motioned for quiet. He indicated the screen. "There they are."

Linnea peered over his shoulder, but she could make no sense of the symbols, bright against a black background, or the curved lines that slowly moved across the screen.

"I've got a clear signal," Cassandra said. Her voice was so beautiful, Linnea thought she must have trained as a singer.

Jeram touched several small colored pads on the console and began speaking in Terran Standard. Linnea knew a little of that language, enough to deduce that he was hailing a starship.

The ship of Silvana's message?

A tendril of fear coiled around the nape of her neck before she reined her emotions under control. Although she could not follow the literal meaning of the conversation, she noted the tension in Jeram's voice and the tautness in the muscles around his eyes. After a pause, a voice answered.

During the exchange, one of the guards brought up a seat for Linnea, a Temoran-style folding chair, uncushioned but shaped for comfort. She nodded her thanks and settled into it.

Mouth grim, Jeram turned away from the screen. "Here's the situation. Two days ago, the *Grissom* out of Castor Sector, in orbit around Darkover, was attacked by a privateer licensed under the Nagy Star Alliance. They managed to destroy it, but they're badly damaged and need to set down for repairs. They wouldn't say what they were doing here, but they're assuming that since Darkover never applied for full Federation membership, we're sympathetic to their goal of independence."

Domenic nodded. "They're right."

"Castor Sector has every reason to resent the Federation's military bullying, that's true enough," Hermes said. "But we don't know what's been going on or who has the upper hand. This is the first we've heard of this *Nagy Alliance*. Sandra Nagy was never our friend, even before she disbanded the Senate. That does not mean that anyone who opposes her has our best interests at heart."

"The Federation never used privateers or bounty hunters," Jeram said with a trace of heat.

"Not the Federation we knew," Hermes reminded him.

Domenic said nothing, but he looked thoughtful.

"They destroyed the privateer, so there's no reason not to allow them to land in the spaceport, is there?" Ethan pointed out. "Their first message sounded desperate. They can't leave the Cottman system, and they can't sustain themselves in orbit. Don't we have a moral obligation to help them?"

Jeram's gaze flickered to Linnea, then back to Domenic.

Hermes shook his head. "We have to consider our own position. It's imperative that we avoid even the appearance of taking sides. We don't know who else might be after the *Grissom*."

"They destroyed the privateer," Ethan repeated with a trace of stubbornness.

Domenic turned to Hermes. "What are you saying?"

"The Feds are not to be trusted," Hermes replied.

Jeram spoke up. "Hermes, as you yourself pointed out, these are not Feds. Even if they were, Ethan raises a valid point. Regardless of their political affiliation, the people on the *Grissom* need our help. Their stellar drive is damaged, and they have nowhere else to go."

"They're armed, need I remind you, with Compact-forbidden weapons." Hermes paused to let the implications sink in. "If we let them land, what is to stop them from taking whatever they want? Staying for as long as they want? Turning the spaceport here into a base of operations?"

Memory tugged at Linnea, the vivid images she'd received over the relays from Silvana . . .

. . . ships aloft, raining fire upon a city, upon Thendara . . . This *ship?*

Fears, she told herself, *not omens or visions of the future*.

Hermes appealed to Jeram. "You know what I'm talking about! Tell them!"

Linnea caught the quick jerk of Jeram's head, a subconscious gesture of repugnance.

Domenic was listening carefully as the arguments unfolded. *He hasn't made up his mind,* Linnea thought. *He's weighing the risks . . . and the demands of duty and humanity. But in the end, he will decide. For this he was trained, and Mikhail was right to leave him in charge*.

"If we don't allow them to land," Cassandra said in her clear, musical voice, "they may do so anyway, with prejudice against us. We cannot prevent them. I do not know these people, but I know *you*, Jeram. You would honor the laws of hospitality, would you not? Is not our best chance for a peaceful outcome to extend our friendship so that they will do so in return?"

"You don't know these factions the way I do," Hermes said.

"That much is true," Domenic broke the awkward silence that followed. He did not say so aloud, but Linnea caught the unguarded edge of his thought, *My friend Hermes, you were too long among dishonorable people in the Federation; their taint lingers in your thoughts*. "Until we meet these people face to face, we cannot judge their character. We can know only our own hearts and minds. In our dealings with the *Terranan*, we have sought to follow our own path, to create a future that honors the best of our traditions."

Cassandra's eyes brightened and Ethan nodded. Jeram sat very still, carefully avoiding even the appearance of giving advice.

"*Domna* Linnea," Domenic said, "what are your thoughts on the matter?"

"No one can know what is to come," she said. "Even the Aldaran Gift is unpredictable and shows only what *might* come to pass. We have only the present, and what we must live with if we fail to live up to our highest standards of honor."

Domenic cleared his throat. "Then we will offer this ship the use of our spaceport and any other help and materials we can. Tell them so, Jeram, but emphasize that in doing this, we are not committing ourselves to any military or political treaties. In this quarrel with the Federation—or Nagy's Alliance—Darkover must remain strictly neutral."

Jeram spoke into the apparatus. His tone sounded so tightly controlled as to be devoid of emotion. Domenic could as well have done it, for Marguerida had insisted all her children learned Terran Standard. It was a nice subtlety of negotiation to speak through a representative instead.

"The captain says they're fighting for Darkover's freedom as well as their own," Jeram said. "He reminds us that Nagy's Star Alliance does not recognize local autonomy. It's little better than a military dictatorship."

Hermes stifled an expression that clearly meant, *I told you so*.

"Tell him we insist on neutrality nevertheless," Domenic said. "Our offer of assistance is conditional upon certain terms. In exchange for the use of our spaceport, we require their agreement to observe local laws, in particular the Compact. Explain what that means and point out that the Federation, like the Empire before it, honored it."

In the end, the Castor Sector captain agreed to the terms, stipulating that if they were fired on, they would use whatever means necessary to defend themselves. Through Jeram, Domenic reiterated that if they obeyed the laws of Darkover, they would be secure.

"They've begun their descent now," Cassandra said.

"Ask him if the privateer sent a message before it was destroyed," Linnea said with sudden urgency.

Before Jeram could convey her question, however, the *Grissom* cut off communications. Jeram said this sometimes happened during landings under adverse circumstances. Linnea reached out with her *laran*, trying to sense what was happening overhead, but felt nothing. The Terran building smothered her senses. A sudden desire to stand under the open sky engulfed her.

"I must see this ship with my own eyes," she said, rising. After a moment's discussion, it was decided that Domenic would go with her to the landing area. The others needed to remain behind to coordinate preparations. Linnea didn't understand the details, but she gathered that various pieces of equipment were needed to secure the ship and transport people and goods to and from its doors. All of this had once been handled by Federation personnel, and no one was sure how much of the equipment was still functional. She was happy to escape the discussion.

In the time she'd been indoors, the rain had eased up, although the overcast still extended, unbroken, over the city. The exterior of the building gleamed wetly. The headquarters was part of the spaceport complex, but various sorts of barriers, many of them badly weathered, obscured the landing areas. One of the guards pointed out a tall building that had once housed an enclosed viewing terrace. Once, the guard told her, you could go up there, carried by an *elevator*, but after the Terrans departed, the power to that part of the complex had been shut down.

"We don't know how long the power will last, so it was thought best to save it for essential functions," he explained.

They followed the guard past a series of fences to the edge of an enormous paved area. Overlapping circles marked the surface, relics of the years when ships regularly used this field. Partly dismantled scaffolding and things that might have been loading platforms stood here and there. Dead leaves had piled around their bases.

"*Vai dom, vai leronis*, it should be safe to observe from here," said the guard.

"If it becomes imprudent to remain, we will defer to your judgment," Linnea replied.

The rain had become a fine mist, and the day smelled fresh as only a summer shower could leave it. At last came a sound like a distant waterfall. Linnea squinted up at the sky, clearer now with the thinning of the clouds, but could see nothing. The noise increased in volume, rising in pitch until it seemed the sky was screaming. She covered her ears with her hands.

"There!" Domenic cried. She could not hear him above the shrieking din, but she followed the direction in which he pointed.

His younger eyes had spotted it first, a mote of shadow and colorless flame against the brightness of the sky. She opened her mind and sensed the wrenching of air, the fury of the currents, as rockets fired to slow the descent. Winds sprang up, lifting her cloak and tugging at her hair. It was a storm like those that swept the Hellers, scouring away all softness, slicing through flesh to chill her very marrow. Only this was no natural storm, not a thing born of snow and rock and the sheer faces of the peaks. This was a storm created by men's machines, a storm from space.

The city aflame—

She glanced up again. Now the contours of the ship were visible. Its bulk loomed above them. The guard touched Linnea's arm with the hesitancy of one trained never to lay hands upon a *leronis*. He wanted her to withdraw, and she had agreed to abide by his judgment. If she, who was Keeper and Comynara, did not honor her word, what hope was there for any of them?

Drawing her cloak tighter, Linnea nodded her assent. They withdrew behind the second range of barricades, which buffered the wind and, to a certain degree, the noise. In the process, she got a long look at the ship right before it touched down. Through the churned dust and the wind, she made out a tapering cylinder scored almost its entire length with lines of jagged-edged black. The surrounding surfaces were buckled and twisted. It was as if some giant of space had raked the ship with a molten lance. Then the ship disappeared behind the barrier.

Domenic was not wearing gloves; perhaps he had left his at the communications chamber. Linnea pulled off one of hers and slipped her bare hand into his. He met her gaze as the contact of skin on skin enhanced their telepathic contact.

Domenic, I understand why you are here to witness this. In your father's absence, you speak for the Comyn Council. Someone must *negotiate and make decisions about how to respond to these off-worlders, what to commit ourselves to and what to withhold. But why have you brought* me *here?*

We can't go back to the days when one man had so much power that his word was law, he answered. *This is a momentous event, for good or ill. No one person should be burdened with the responsibility of decision. Isn't that what Great-Uncle Regis tried to do with the Telepath Council? Isn't that what the Darkover Council is about? You represent the Keepers Council, even as I speak for the Comyn. I need wise ears and sound reasoning, as well, and the expert knowledge of* Dom *Hermes and Jeram.*

Linnea's heart went out to Domenic. Despite his reasoned words, he sounded very young. He was only a few years older than Gareth, after all. None of his training as Heir to the Regency could have prepared him for this encounter.

She thought, but only to herself, *We are none of us truly prepared. Not Regis, for all his charisma, nor any of the other great statesmen of our age. Certainly not me. We do the best we can with what we have been given.*

Since the Ages of Chaos, the Towers have kept ourselves apart from politics, she reminded him. *I cannot advise you there*.

Domenic nodded his understanding. *I need to know if these men are telling the truth. If they will use our hospitality to seize control, to exploit Darkover*.

Domenic was Gifted, without question, but his *laran* had an unusual character. He could sense things that none other in recorded history could, but many of the ordinary aspects of telepathy and empathy, sensing another's surface emotions, were difficult for him. Even if they were not, he could not negotiate and observe at the same time. Mikhail and Marguerida would have been better suited to the task, true partners in every sense of the word, two halves of the same whole.

The world goes as it does, and not how you and I would have it, she reflected.

With a clap like stone splitting, the sounds shifted, gradually dimming in intensity. The shrill harmonics gave way to whirring.

Your pardon? Domenic asked.

An idle thought. Very well, then. I will be your truth tester as best I can. I will not enter their minds or read their thoughts without their leave, but I may well be able to detect an intent to deceive.

I cannot ask for more.

CHAPTER 34

The rain held off for the rest of the day, although the wind carried the promise of more. As soon as the landing patch had cooled sufficiently, the crew of the *Grissom* swarmed over the damaged areas of their ship, aided by Ethan and a handful of Jeram's best apprentices. From the vantage point where she watched with Domenic, Jeram, and Hermes, Linnea could see them struggling to maneuver cartloads of parts and machining equipment from the headquarters complex.

Two members of the *Grissom* crew came out to watch with them, a stocky, dusky-skinned woman and a young man of the same racial type, both in rumpled, soot-smeared jumpsuits without any rank insignia. The psychic aura of battle frenzy hung about them. Neither was visibly armed, although both wore small instruments that clung to the skin of their temples, presumably communication devices. What would they think, these space-farers, about the ability to speak directly, one mind to another?

To what use would they put such a Gift?

Linnea had no doubts as to who was in command, and neither did Domenic, in light rapport. The woman gave off a subtle nimbus of authority, and yet of sadness as well, a darkness of the spirit. She hesitated, a fraction of an instant only, when the younger man called her *Captain Harris*, and Linnea knew then that there had been another Captain Harris and this one had set aside her grief to step into his place.

Captain Harris narrowed her eyes when Jeram first spoke, perhaps recognizing his accent. She did not ask where he had come from or what he was doing on Darkover but rather turned her attention to Domenic. She had a nice grasp of diplomacy, for all the roughness in her voice, to recognize that despite his youth, Domenic was the one in charge.

"We offer our deepest thanks for your assistance." The captain's gaze flickered to the cloud-laced skies. The wind was rising. Linnea sensed rather than heard her thought, *We're running out of time*.

Linnea could not follow the exact wording in Terran Standard, but Harris was giving off such strong mental images, Linnea had no difficulty understand her general meaning. From time to time, Domenic would signal a pause, and Jeram would translate for Linnea. Harris looked a trace confused at this subtle deference. Clearly, she could not place Linnea in the local hierarchy.

"If your people wish to visit the city, I will arrange for guides and translators," Domenic said. "It has not been so long since the Federation departed; many of our people still speak Terran Standard from the years of trade and cultural exchange." His gambit paid off in the sudden flare of fear from the captain's mind. Both Linnea and Domenic sensed it.

"Perhaps when all the fighting is done and the Federation is back in place, a real Federation with a representative Senate and not Nagy's Star Alliance, then we can come back," Harris said with commendable calm.

"We all hope for a peaceful future. May this be only the first of many cooperative exchanges between Darkover and the Castor Sector," Domenic replied.

Nico . . . ask if the privateer was able to send a distress call before it was destroyed, Linnea said telepathically.

As he did so, Harris pressed her lips together. Her skin was too dark to show any blanching from emotion. "I won't lie to you, not after you've been so hospitable. When the shark blew, the electromagnetic pulse scrambled our sensors. She could have gotten off a signal right before then. I can't be sure one way or the other. The sooner we're on our way, the better for everyone."

Domenic's tight rein over his emotions faltered. Linnea sent him a pulse of mental calm. *There's nothing we can do about it*.

Except to pray that if the Star Alliance ships do arrive, they'll respect our neutrality.

In that brief moment, the captain bowed, a brief inclination of her head. "I'll take my leave, then, and see if I can light a fire under some lazy asses and get us out of your hair even sooner."

"If—" Domenic began, then cut himself off. "No, you're right. I won't detain you any longer. Ask Jeram for whatever else you need."

What I need, the captain's expression said, *is time I don't have*.

◆

Before Harris had crossed half the distance to the ship, Cassandra burst from the headquarters building. She raced across the landing area at a pace that would have done a senior cadet in the City Guards proud.

"Come, oh, hurry, come!" The girl was all but falling over herself in agitation, shouting as she ran. "We've got a new contact! They say they're the Federation!"

Almost at the same moment, Harris paused, one hand over the communications device over her ear. She turned back, her expression eloquent in its stoniness.

"Go!" Domenic cried. "We'll buy you as much time as we can!"

She saluted him before bolting for her ship, shouting out orders to her aide. The young man trotted back to where Linnea and the others stood. "I'm to go with you as liaison."

And stay behind, if it's necessary for my ship to get away, he meant.

"It's not the worst fate," Jeram said, but not unkindly.

Cassandra reached them, breathing heavily. "*Vai leronis* . . . *vai dom*," she stammered, as if the honorific phrases were proof against disaster. "Please—"

They hurried back to the communications chamber. Linnea did not know what use she might be in the current situation, but she was nonetheless relieved that no one suggested she be escorted to a place of greater safety. If Silvana's vision came to pass, there would be no refuge anywhere in Thendara.

Domenic managed a composed demeanor, but through their rapport, she sensed his tension. Jeram, on the other hand, felt like a rock, immovable in his focus—no, an arrow fixed on its target, awaiting only the right moment to act.

Of course, she thought. Jeram had been a soldier; he had fought, however misguided his orders, at Old North Road, and who knew how many other encounters that no one but he and perhaps his Keeper knew?

Domenic was yet untried in battle.

And battle this will be, whether of words or of missiles.

Jeram set the apparatus so that they could all hear the incoming transmission. At first, all Linnea could make out were bursts of raucous noise. Then a voice resolved from the din. With a few more adjustments, the reception sharpened.

“This is the *Dauntless*, security enforcement chartered under the Star Alliance, hailing Cottman IV. Do you receive?” After a brief pause, the message repeated in such a uniform pronunciation and phrasing that Linnea wondered if it had been mechanically produced.

Star Alliance. And *security enforcement* didn’t sound good, either.

“Where are they?” Domenic asked. “How far?” *And how long can we delay answering?*

Jeram consulted the instruments, touching a panel here and there. One of the screens shifted to a display of numbers, another to what must have been a diagram of the planetary system. “Depending on their trajectory, they could be here in two to four hours.”

“What does *here* mean?”

“Firing range.”

Domenic glanced at the young *Grissom* officer. “Can you finish your repairs by then?”

“We’ll try.”

He means no.

The message cycled again. The light in the chamber seemed to dim.

“There’s no point in pretending we can’t understand their hail,” Hermes said. “They’ll keep coming, regardless.”

Domenic chewed on his lip, then told Jeram, “Say something friendly. Then ask them to hold their position while we verify their identity in our Federation records.”

“They won’t be there,” Hermes protested.

Domenic grinned. Nodding, Jeram settled himself in the seat and began a long, formally cadenced oration. After he’d finished, there was a long pause.

The response was, “Cottman IV, we do not recognize the requirement of local permission to enter orbit,” or something to that effect.

The *Grissom* officer went off in a corner, talking in a low voice through his communication device. Domenic got up and started pacing.

Jeram launched into a long argument about Darkover being a Class D Closed World, and the *Dauntless* insisted that the old regulations of the Federation were obsolete. They had license to go wherever they wanted and do whatever would earn them their fee, which was undoubtedly a bounty on capturing the Castor Sector ship.

Domenic paused as the *Grissom* officer returned to the others. “Any progress?”

The off-worlder shook his head. “The—” he used a word Linnea did not recognize “—blew up on us. It’ll be another day, probably two, before we can jury-rig a patch. That’s assuming it’s even possible.” He blinked, struggling to focus. “They know we’re here. It’s only a matter of time.”

“Darkover is a neutral party, and we’ve given you sanctuary.” Domenic said. “You’re under our protection.”

“You don’t understand! They don’t mean to capture us, and even if they did, they would not need your permission. This is no corvette, it’s a modified aventour! She’s got the firepower to blow the whole city to smithereens. No, they mean to make sure the weapons we just loaded never leave this planet.”

“*You’ve* got weapons,” Hermes said.

“There’s nothing we’d like better than to blow them out of the sky!” the young officer shot back. “Even if we had a chance against an aventour, we can’t fire our weapons from the ground.”

“They never identified the class of their vessel,” Jeram said quietly. “How do you know the capabilities of the *Dauntless*?”

“I—we—”

“You know that ship, don’t you?” Jeram pressed.

The boy gulped.

“Exactly how?” asked Domenic.

“No point in hiding it, not now. The *Dauntless* has been on our tail across five systems now. We thought we’d lost her after that last firefight. There was no sign of her when we made orbit here, just the corvette, and we took care of her. I guess . . . we were wrong.”

“You led that ship *here*, to *us*?” Hermes managed to suffuse each syllable with outrage.

The boy swayed on his feet. “I’m sorry,” he whispered. “I’m so sorry.”

“*Dom* Hermes,” Linnea said gently, “these people are fighting for their lives, making the best choices they can under terrible pressure. Can you hold this child responsible for an outcome none of them foresaw? Or do you truly believe that Captain Harris had some nefarious purpose in coming here?”

The young off-worlder could not understand her *casta,* but he responded to her tone and the pulse of kindness she sent in his direction.

“Does it matter? Now we’ll be the ones *fighting for our lives*, as you put it, *vai leronis*!” Hermes relented visibly. “It’s not your fault, lad,” he said, switching to Terran Standard.

"If your people idolize supernatural beings, now is the time to pray to them." The young officer's voice failed him. He straightened his shoulders and stood at attention before Domenic. "Request permission to return to my ship. Sir."

To be with his comrades, Linnea thought. *Maybe his family*.

It struck her that this young man might well be the son of the captain or her younger brother. She didn't think he was exaggerating. He truly believed he was about to die.

"Then you had best go," Domenic said quietly. "And may the blessings of whatever gods you worship go with you."

The young man hurried from the chamber.

"Jeram." Domenic turned to the older man.

"He's right, you know," Jeram said darkly. "A fully armed aventour could do a lot of damage. It couldn't destroy the whole planet. You'd need a dreadnaught for that. But it could level Thendara."

"There's got to be a way out of this," Domenic said. "Keep them talking—Zandru's seven frozen hells, let me do it!" He reached for one of the headsets.

"Are you sure that's wise?" Hermes said. "Negotiating directly?"

"Do you have a better idea?" Domenic snapped.

Hermes seemed to gather himself. "If diplomatic speech can be of any help, I'm the one to do it. I've had years of experience negotiating with Nagy's cronies in the Senate. Let me throw around some names. Maybe those connections still carry some clout."

At Domenic's nod, Hermes took the place beside Jeram. Linnea noted the change in his posture and vocal tone as he began to speak. He reminded her of Dyan Ardais, the old lord, not the current Warden, who had been misguided but no less passionate in his loyalty to the Comyn. Phrase after phrase rolled out, as fluent as if Hermes had rehearsed for a tenday. Linnea watched the man she knew, however slightly, transform into a stranger.

At last, Hermes paused for a reply. The voice from the *Dauntless* repeated that Darkover had no standing in the Star Alliance. Hermes spoke again, and then again, always with the same result.

"Do you think they're using a recording?" Jeram said. From his expression, he was rapidly losing hope.

A new voice blared across the speaker: "Cottman IV, we have a duly authorized warrant for the capture or destruction of the renegade vessel *Grissom*."

Domenic, his features even more grim than before, gestured for the headset. Shoulders sagging, Hermes passed it to him.

"This is *Dom* Domenic Alton-Hastur, Acting Regent of the Comyn of the Seven Domains. I remind you that Darkover is a Closed

Planet and has declared itself neutral territory."

"We do not recognize—"

"And *we* do not recognize the authority of the Star Alliance or any other institution claiming to be the successor to the duly constituted Federation! We have no part in your dispute. Any specific claims you have against the *Grissom* and her crew must be filed with the *cortes*, which will adjudicate the matter according to our laws. Do you wish to do so?"

"What can they do to us?" Cassandra said, her voice on the edge of a sob.

"The kid from the *Grissom* wasn't kidding about their firepower. Look . . ." Jeram indicated one of the screens. Symbols scrolled across a diagram of a ship, an elongated tapering cylinder. "Here, here . . . and here. Those are plasma fusion missiles. The propellant reactors are almost fully charged. And there—" cluster after cluster of motes shimmered a poisonous green, "those are—"

"We don't need to know," Domenic cut him off. "How many different ways can they kill us?"

Linnea got up and, overcoming the natural aversion of a telepath for casual touch, put her arms around Cassandra. The girl was trembling so hard, her next words came out as a squeak.

"Are we going to die?"

"Hush, *chiya*. No one knows for sure."

Hermes turned to Jeram. "How long before they attack? How much time do we have?"

"Maybe an hour to optimum range."

"*Dauntless*, we are unable to comply with your request," Domenic said. "We urge you to send down a representative to discuss the situation."

"What are you doing?" Hermes said, aghast.

"Buying us more time."

A heartbeat passed, and then another, and still the Star Alliance ship did not respond. Jeram switched the transmission to his own headset

"*Dauntless*, do you receive our last message? We are unable to comply."

Again, only silence answered him. Cassandra was on the verge of tears, and Hermes had turned ashen.

Domenic looked as if he could not quite comprehend the enormity of the threat. The light in his gray eyes was all but quenched. "Repeat, unable to comply. Please acknowledge."

In the pause that followed, Linnea imagined the Star Alliance ship like an enormous predator of the sea, such as those that sometimes wrecked ships off the Temora coast, now moving with quiet, deadly intent toward its prey.

"Th-that's it, then?" Cassandra stammered. "There's nothing to do but wait?"

"And go home to our families," Hermes said in a voice gone suddenly hoarse. "An hour . . . there's not enough time to get out of the city. At least the Regent has not returned." He swallowed audibly. "Something may yet be salvaged."

Domenic roused, visibly gathering himself. "We must not give up!"

Jeram shook his head. "I can keep trying . . ."

"What's the point?" Hermes paused on his way to the door. "They won't listen, they won't talk to us! We can't negotiate our way through this one. We have no weapons, no way to defend ourselves. The Compact is all very well, but not when it's left us vulnerable to pirates who take delight in the ruin of those less powerful. They're just the kind of monsters Nagy would use to squash resistance. I should have known—I've seen enough of their kind before." He stormed out of the chamber.

"Wh-what about the *Grissom*?" Cassandra said.

"You heard," Linnea murmured. "They cannot even help themselves."

"I know it looks hopeless," Domenic said, pacing the center of the room, "but there must be *something* . . . The reason we adopted the Compact was not to control physical weapons, it was to safeguard against the powers of the mind. *Laran* has been our greatest strength and what sets us apart from other low-industry worlds. *Domna* Linnea, could Comyn Tower create a *laran* shield—or disarm the missiles? Or—" his voice shook, "or blast the *Dauntless* before it can fire?"

Linnea remembered the disaster at Caer Donn, how an outlaw circle had used the immensely powerful Sharra matrix to destroy a spaceport and the spaceship there. But that ship had been on the ground, not high in orbit.

And we do not have any matrix of the magnitude of Sharra, if indeed any such still exist.

The chances of having even the slightest effect on the machinery of the *Dauntless* were impossibly slim. Perhaps the combined telepathic powers of a circle might be able to reach the mind of its captain or crew . . . but that would take an enormous amount of psychic energy, a suicidal effort. Linnea had never heard of any group of *leroni* being able to cross such a distance.

For every deed, there is a first time.

"If it can be done, we will do it," she said aloud. Gently, she set Cassandra from her and gathered her cloak. The girl slumped into a seat beside Jeram.

He nodded, understanding how little chance they had. “I’ll come with you. Illona—”

“The choice is hers,” Linnea said, meaning that under ordinary circumstances, no Keeper would allow a pregnant woman to work in a circle. *But if we fail, there will be no future for either her or her child.*

◆

CHAPTER 35

When the message came that Linnea of Comyn Tower wished to speak with her on the relays, Silvana knew immediately that something was wrong. It was mostly likely news of Gareth, and how could that be good? Anything not urgent would wait until a more convenient time.

She settled herself on the bench in front of the relay screens, aware of the increase in her heart rate, the rise in adrenaline in her blood. Usually she could focus her mind in only a few breaths, but now she achieved the necessary clarity with difficulty.

The linked stones of the relay screen wavered, as if blurred by unshed tears, as she softened the focus of her eyes. Turning her vision inward, she established the connection with the psychoactive device. The crystals trembled as energy coursed through them.

Stelli . . .

Silvana shuddered, knowing that her childhood name was not deliberately used. She was sensing something deeper in the pattern of her mother's thoughts, her very emotions.

Mother?

Silvana. The mental voice was firmer now, as if Linnea were once more in control of her sendings.

Mother, what is wrong? What has happened to Gareth?

There is no time to explain it all. A starship arrived—rebels against the Alliance that has taken the place of the Federation. They'd been damaged in a fight and needed repairs. We allowed them to set down, but before they could take off again, another ship arrived—

Silvana's blood felt like glacial meltwater in her veins. Images flickered at the back of her mind—the sky fractured with light as destruction rained down on a city, *on Thendara,* from above—flame and ash and the screams of the dying.

—refused to recognize Darkover's sovereign rights or our neutrality. They mean to destroy Thendara in order to eliminate the rebel ship. Nothing any of us said made a difference. Our only chance is for the

circle here to reach them. I don't have much hope, but we have to try.

Silvana rocked back on her bench, her thoughts reeling. Did Linnea understand what she was saying? Did she know that to even attempt such a thing amounted to a death sentence? No human mind could sustain the strain of communicating over so great a distance. If, by the grace of all the gods of Darkover and everywhere else, Linnea survived, it might be better if she had not.

Yes, she knew. She'd called to say good-bye.

Silvana understood, without having to ask, that they had only a few moments together. Linnea would have to prepare herself and enter the state of deep concentration from which she would gather together the *laran* of her circle, focused through their starstones. Perhaps she might use one of the higher-order matrix screens, if such were available at Comyn Tower, to amplify the unified psychic energy.

Now, when there was no time, Silvana realized how much she wanted to say.

I never stopped loving you, was all she could think to say. The words seemed so paltry, so poor, so inadequate to what she felt.

And I, you. Remember me, caria preciosa, *and live a long and happy life*.

Then Linnea's presence disappeared. The matrix stones still vibrated with Silvana's own mental energy. There was no one at the other end.

For a long moment, Silvana sat in front of the relay screen, her mind too numb and her heart too full to know what to do.

"In time of need," she murmured, echoing Dirav's words, and reached for the heartstone.

In her palm the stone glimmered with its own inner light. It seemed to wink at her, to pulsate like a living heart, but its crimson brilliance in no way reminded her of blood. Instead, her mind brought forth images of sunset on the Hellers snowpack, rubies from Ardcarran, the first blush of color in an apple, the glory of autumn . . .

And then she was *within* the heartstone, or perhaps it was inside her. Far from being alone, she felt a multitude of entities, many either too vast or too minute for human comprehension. She sensed an ineffable comfort, as if she were cradled by the natural beauty of her world and its creatures.

Gradually—or perhaps quickly, for she could not judge the passing of time in that place—she became aware of the presence of the *chieri*. She first recognized those she knew best, Keral and Dirav. And Lian, *Ah, Lian!* Then came a sense of connection with others, *chieri* she had never encountered in the flesh. The union was like and yet fundamentally different from being in a circle. No Tower circle she had ever heard of was this large or stretched over this wide an area. Physical distance did not seem to matter, as it did for ordinary *laran*.

We are with one another, as we have always been. Words formed in her mind, and she knew it was her own human thoughts that gave them form. *As we are with you now*.

The ship—Thendara—Silvana began, and then realized she had no need for explanations. Certainly not for explanations in words. Nor did she need to consciously draw forth Gareth's fractured images and Linnea's message. All she had to do was soften the boundaries of her own mind, to open the doors between one set of memories and another. It was in many ways a reversal of what she had trained to do as a *leronis* and then as Keeper. She had learned to compartmentalize her thoughts, to set her emotions behind an unbreachable wall so that no personal concern would affect her concentration.

Now the heartstone demanded a different discipline, one of opening communication, of seeking integration. In order to reach unity with the shared consciousness of the *chieri*, she had to first become whole within herself.

For a terrible moment, she feared she could not do it, that the combination of early grief and years of practice had left her so fragmented that it was impossible to overcome the divisions between past and present, between heart and logic.

Over the years, she had helped many to heal from injuries to both body and spirit. Was she herself truly such a broken, scarred thing as to be beyond hope?

Look . . . A thought that bore the stamp of Lian's mind brushed hers. *Look back to the time when there were no divisions. Only love*.

As if across an enormous distance, she caught the faint ripple of a harp . . . a woman's voice, singing . . . the vitality of her own body at play . . . trees dancing in the wind, trees of silver and green . . . arms holding her, a man's arms—*her father's* arms—and a sense of such joy rising up in her that she could not contain it . . .

The crimson gem resonated in response.

He never forgot me, nor did she, Silvana thought. *They were in my heart all along, even as I was in theirs*.

It seemed to her, even as the idea formed and dissolved, that this was true for the oneness of the *chieri*, bound for that moment to one another and to Darkover itself.

The heartstone brightened, a surge of psychic energy. As it heightened the natural powers of each mind in the unity, it also drew from them. The sensation was so rapturous, so intoxicating, Silvana longed to give herself utterly over to it, to soar on that tide, to merge with it—but that way lay danger. Her Keeper's training recoiled at such a surrender.

Even now, she felt the draw of the heartstone, not only its seduction but its price. It was far more than a circle, but a sphere, remarkable in its capacity to join so many minds across such distance. That unity came at an enormous cost in mental energy. The stone itself was neither benevolent nor evil, not like the great matrix of Sharra, which could never be used for good. What the heartstone allowed those who wielded it to do required enormous psychic power. The *chieri* were stronger than she, with all her training, but they were far fewer in number than those who had created the heartstone. They could use it for only a short period of time, and that was quickly passing.

With a Keeper's deft touch, Silvana shifted the focus of the unified heartstone consciousness to the skies above Thendara.

A ship appeared in the scarlet firmament, a thing of cold metal, of ceramic and glass, of intricate machinery and things that glowed with venomous fire. Below it, the city glittered with life, pinpoints of ordinary minds like grains of sand, marked here and there with flaring blue-white light . . . Comyn Castle, the Tower . . .

Silvana visualized the Terran Zone, then an open space and another ship, smaller than the one aloft, touched with the same smoldering poison but, unlike the first ship, this one's weapons were quiescent, untriggered.

Weapons, yes . . .

The *chieri* minds recognized the materials, the explosives, the apparatus to rip apart the very fabric of stone and soil, of water and air. Silvana sensed not only the nature of the devices and chemicals, but the *intent* behind their manufacture. Every morsel of her being shuddered in revulsion. This ship and its armaments went beyond what the Compact forbade, weapons that killed at a distance without placing the one who used them at equal risk. This was far more hideous, aimed as it was not at an opponent but at the very land on which he stood. The attack, when it came, would be like burning down an entire forest to destroy a single splinter.

The ship was arming itself . . . it was almost ready to strike. From the buildings below, she felt a flare of terror, a quivering along the airwaves, a voice pleading, but so faint she could not make out more than its tone of desperation.

Silvana managed to hold her focus, to not flinch or withdraw even in the slightest degree. Too much depended on maintaining the full strength of the heartstone sphere. On a wordless, intuitive level, she understood why the *chieri* were delving so deeply into the mechanisms of destruction, the many links now forming between weapon and target. In their long history, they had passed beyond retaliation as a response to aggression. But they had not forgotten.

They had long since given up the capability to blast the intruder out of Darkover's skies. They no longer needed it.

The heartstone gathered up the minds within it, or so it seemed to Silvana. Its collective sensitivity far exceeded that of any individual, and so did its power. She gave herself, her mind, her *laran*, completely over to the guidance of something greater than herself.

The process was not unlike those Silvana had herself used in manufacturing compounds for firefighting or in mining, transporting minerals in extremely small quantities from beneath the surface. She sensed the manipulation of molecular structures, breaking a chemical bond here, detaching an atom from one position and moving it to another there. One aspect was new, and that was taking the energy released from the breaking up of certain compounds and using it to melt some structures and fuse others.

At times, it felt as if the entire procedure required hours and days, so meticulous was the work. While in a circle, it was very common to lose track of the passage of time. In a Tower, a trained monitor ensured that neither physical harm nor distracting discomfort affected concentration. Even without that safeguard, Silvana had absolute confidence in the heartstone sphere. In all likelihood, the *chieri* knew her limits better than she herself did.

In the weapons mechanisms, one connection after another was replaced by a gap, and new bonds were created where they had not existed before. The vibrational pattern of the explosive and radiation-producing materials shifted. Some parts darkened as they went inert. Others became bright, white and yellow instead of denser grays and browns. The motes danced like little flames, flaring before winking out.

With care, the *chieri* bypassed the ship's communications and propulsion equipment, as well as the apparatus that kept the atmosphere breathable.

Silvana became aware of the taste of adrenaline in the air within the ship, and then a bee-storm of confusion and urgency. The ship's crew knew something was wrong. Perhaps they'd tried unsuccessfully to discharge their weapons. Someone was shouting orders; she couldn't understand the words, only wave after wave of frenzied reverberations in the emotional miasma.

The heartstone sphere wavered, fading with the diminution of the psychic energy feeding it. Here and there, one of the minds winked out, but whether in exhaustion or death, Silvana could not tell. She herself, for all the power of her *laran* and her training, could not sustain the link for much longer. She was human, her Gift finite. The *chieri* had greater natural talent, but many were aged, even for their race. The vigor of those remaining in the sphere burned like a flame, hot and brief.

Is it enough? she wondered as she felt herself drifting toward her separate body.

Her question went unanswered. She sensed the others straining to hold the unity just a little longer, to complete the last chemical reactions, to sever the remaining crucial circuits. If the weapons could still operate, or if there was a were to repair them, then all their exertions would have been for naught.

Silvana forced herself to concentrate. She fought to remain in the sphere, alert and active. Over the years, she had grown accustomed to directing her mind effortlessly, but now the exertion tore at her, as if she were being dragged across a field of razor-edged gravel. Instinct urged her to pull back, but she resisted. The connection held, but for how much longer she could not tell.

Only a little longer, a few moments . . . She told herself that she could accomplish anything, withstand anything, for such a short period of time.

Searching within herself, she discovered a small reserve of energy. This she poured into the sphere, heedless of the pain. She was a Keeper, and she was Comynara, although she had never claimed it. And Hastur, daughter of kings, although she had never wanted that distinction, either.

My father did not falter when he faced the wrath of Sharra, when he called upon Aldones, Lord of Light. He never paused to consider the cost. Can I do any less?

Trembling swept through her, shaking the psychic firmament. They were all near the end of their strength.

Just a little more . . .

Dimly she sensed that she could die like this, her mind too drained to return to her physical body. Would she wander the Overworld, endlessly seeking those she loved? Would Regis be waiting for her? She wanted desperately to see him again . . .

Yet she had *chosen* to pick up the heartstone, *chosen* to open her mind to its power. In a sense, it was she and not the *chieri* who had created the sphere.

She had no choice but to see it through.

Enough.

For a moment, she could not be sure if the thought was hers, formed in fear and hope, or that of another mind.

Stelli, heart friend . . .

Lian?

A pulse of tenderness answered her. *You must leave us now or suffer grave injury.*

Can the sphere still function if I break away?

We have accomplished what is necessary. Some—I do not know the word for these things—remain, but not enough to accomplish anything of significance. Already we sense changes in the ship's navigational system that indicate preparations to withdraw.

Relief blanketed her, almost smothering her. Her mind felt thick and numb, unable to form a response.

Done, she thought. *It's done. The city is safe.*

The rapport faded, slowly at first, like the light from the twilit western sky, before fragmenting into the individual minds of the *chieri.*

She felt the confines of her own mind grow solid, a familiar prison. Although she might and undoubtedly would merge into the rapport of a circle again, it would never be the same as what she had just experienced.

Under her, the bench was hard and smooth. The room had gone chill. She ought to call for someone to stir the fire to life and bring her hot food. In a moment, she would do so.

For now, however, she would honor what had been given, what had been lost, what had been won, what had been sacrificed.

What she had become, what she would never be again. What had been taken from her.

What remained forever.

◆

CHAPTER 36

Gareth paused at a side entrance to the great ballroom of Comyn Castle. A breath brought him the smells of flowers, the greenery traditional at Midsummer Festival, and pungent balsam incense.

As he'd ridden through the city, he'd been surrounded by merrymaking, a profusion of decorations and music. It was nearly noontime, and the sun hung clear and bright in a cloudless sky. Already, people were drinking and dancing in the street.

He'd risen early enough to leave baskets of fruit and flowers for his kinswomen in honor of the Blessed Cassilda. Never had there been so many, besides his mother and his sisters. Since he was not permitted inside the Tower, he'd left gifts for Grandmother Linnea and Aunt Silvana at the door. There had been one more, one made with his own hands, one about which he had not breathed a word: a cup of plaited reeds with a single perfect white rosalys from the town house garden, tied with a garland of silver ribbons.

Now here he was, dressed in his holiday best, his skin still tanned enough to make him stand out amid the pale faces of the Comyn. He had never felt more out of place or less like he belonged. All his old hopes of making a place for himself in this society, of redeeming himself, had evaporated in the truth of what he was and how much pain he had caused. His dreams of adventure taunted him like ale to a drunkard; he could not think of Special Agent Race Cargill without feeling a mixture of regret and sadness, and so he did not. No such person had ever existed.

"Gareth?" Danilo Syrtis had come up quietly to stand beside him. A tartan in the colors of Ardais, his adopted Domain, brightened his usual somber attire.

Gareth squared his shoulders. It was time and past time to go in. *Tío* Danilo stayed him with a touch.

"Do not doubt your welcome, lad. We all know what you've been through."

Gareth suppressed a response, *No, you don't know half of it.* Perhaps they did, *Tío* Danilo and Grandmother Linnea, and *Domna* Silvana—he still could not comprehend that she was his father's sister—who knew him in some ways better than he knew himself, having been inside his mind and having guided his *laran* when he'd healed Viss, having heard his desperate warning about the attack from space. His family loved him, even if they didn't understand him.

For all the reminders of love, his heart still beat with a dull, dispirited ache, as if it belonged to someone else and had been his only on loan. He hadn't seen Rahelle since their arrival in Thendara, when he'd been whisked away in one direction, and she and her father in another. It was too much to hope he'd have a chance to sneak away to the house Cyrillon had rented. Gareth had no doubt that after his foray into the Dry Towns, he would not easily escape supervision.

For now, at any rate. But that is about to change.

Gareth clamped his *laran* barriers tight. The last thing he wanted was to sense the thoughts of anyone in the hall or for them to read his.

They went in, Danilo leading. The ballroom blazed with color—the ribbons and flower-graced garlands, the spidersilk gowns of the women, and the finery of the men. The colors of the Domains created a riot of brilliance, enhanced by the tartans of the individual families. Jewels glittered at throats and around wrists; pearls gleamed from their settings in lace or golden earrings.

To Gareth's relief, there was a only little flurry when he entered. *Domna* Marguerida glanced his way, at present occupied in conversation with Hermes and Katherine Aldaran. Grandmother Linnea and *Domna* Silvana stood in the opposite corner with a group of Tower folk.

Silvana turned her head to listen to one of the other Keepers, and Gareth noticed she'd pinned his flowers in her hair. Although older than his father, she looked much younger, her hair the same flame-bright hue as a girl's, her face unlined. She held herself with that almost inhuman stillness he associated with Grandmother Linnea when she was working as a Keeper, and yet a mantle of joy seemed to surround her. He thought he'd never before seen anyone so intensely alive, so thoroughly present. Linnea inclined her head toward Silvana, and their eyes met for an instant. The intensity of that glance was almost overpowering, even from across the room.

Gareth turned away. The rest of the assembled merrymakers blurred into a sea of finery, of laughter and the sound of the musicians tuning their instruments.

Ordinarily, Gareth took as much pleasure in dancing as any Darkovan, but now he just wanted this night to be over. The sooner he made his announcement, the sooner he might be able to manage an escape. First, however, he must present himself to *Dom* Mikhail, who was acting as host of the evening.

Mikhail was, for once, not at Marguerida's side but some distance away. He was talking with Domenic, his second son, Rory, and a handful of senior City Guard officers. Gareth took his leave of Danilo and made his way toward them. He bowed in precisely the correct manner of a prince toward his regent and recited the appropriate greetings.

"We're all happy you're here to celebrate this festival with us." Mikhail responded.

Touched by sudden warmth for the man who ruled the Domains so ably and who had never taken advantage of his position, Gareth returned Mikhail's smile.

"You'll have to tell us the whole story," Domenic said without a trace of censure. "We've heard only bits and pieces from Cyrillon."

"My story's far less interesting than what's been happening here in Thendara," Gareth said. "A Federation-licensed bounty hunter threatens to attack Thendara and then withdraws peacefully? Their quarry—rebels, you say?—then has time to make repairs and escape?" He shook his head. "Whoever accomplished that is the true hero, not me."

"Modesty ill becomes an Elhalyn prince!" Rory joked.

Gareth shrugged. The real heroes were Jeram and Grandmother Linnea, who'd stopped the Star Alliance ship from bombing the city. No one seemed clear on exactly how, not that it mattered.

"We're not teasing you, lad," Mikhail said. "What you've done may not furnish material for ballads, but it is no less vital to our future. You have accomplished what no other Comyn has. You have brought us a treaty with a Dry Towns lord. Not since the founding of the Domains have we welcomed a representative of the Great House of Shainsa."

A murmur of excitement drew Gareth's attention to the primary entrance. People surged forward for a closer look, obscuring his view. He couldn't understand what they were saying, so many were speaking at once, and the musicians had begun playing notes in unison.

Someone near the door tapped a cymbal, creating a metallic cascade more suited to the Great House of Shainsa than Comyn Castle. Then, by chance, the knot of people between him and the door unraveled and he watched as Merach strode into the room, followed by two flaxen-haired men in the livery of Lord Dayan and a servant carrying a small jewel-crusted casket.

Gareth had not seen Merach since their party had arrived at the gates of Thendara. Despite Rahelle's nursing, Gareth had been feverish for much of the return journey. He remembered very little of it until they reached Cyrillon's compound in Carthon, where Rahelle had argued strenuously and unsuccessfully for him to remain behind.

Merach carried himself with studied gravity, ignoring the hundred inadvertent offenses that would, in Shainsa, have been cause for a duel to the death. His hair, loose around his shoulders, gleamed like polished gold against the inky blue silk of his shirt cloak. By the way Merach walked, Gareth saw the pride not only of the man himself but of those he represented—his lord, his city. His people.

Glancing around, Gareth could also see that to most of the assembly, Merach appeared as a savage, enamored of garish dress and boastful speech. They had no notion of the honor and dignity of this man, and they judged him by his lack of *laran*.

All this transpired in a moment, a doubled heartbeat and there, following respectfully after Merach, came Cyrillon, also finely dressed but more in the fashion of the Domains. A woman walked at his side, her head high, her flowing robes of gold-shot rose.

Gareth did not recognize Rahelle at first. He saw the fierce pride of her carriage, the gorgeousness of her dress . . . and then the chains. No, not chains. The belt and bracelets of gold filigree were worth a noble's ransom. Delicate chains swung freely from the center loop of the belt as she walked, unattached to her wrists.

I am a woman of the Dry Towns, she proclaimed. *And I am as free as any of you.*

The ballroom suddenly seemed too bright. He thought, *Freedom is a matter of how we choose our chains. Who is more honest, my love, you who carry yours openly, or I who wear them invisibly?*

As if his thought had whispered in her ear, she turned and looked him full in the face. He was not sure if she smiled.

Merach halted in the middle of the chamber. Murmurs died as Mikhail came forward and welcomed Merach as the first official ambassador from Shainsa to the Comyn. Merach in turn presented the casket as a token of Lord Dayan's goodwill and hopes for an amicable and mutually profitable relationship. The audience pressed forward for a look at its contents, but Gareth held back. He did not care about riches, not even exotic Dry Towns metal work and gemstones.

He wished there were some way to speak to Rahelle. She was standing beside her father, who was talking with *Tío* Danilo and

Domenic. Gareth watched them from a distance while dancers lined up in the center of the room. Mikhail and Marguerida, as hosts of the evening, led the first dance.

Gareth placed himself in the appropriate place so that the various dignitaries could offer polite greetings. He had no importance to them except as the Heir to Elhalyn, the prince in eternal waiting. His parents tried to draw him into conversation, an attempt at joviality, but he had not the heart for pretense. When he had spoken with everyone that protocol demanded, he escaped before men like Octavien MacEwain, not to mention mothers bent on throwing their marriageable daughters in his path, could corner him.

He made his way through the crowd to Mikhail and said he had a brief announcement to make. Mikhail gave him a hard look, as if to ask whether Gareth were planning on disgracing himself again, but then said, with some kindliness, "When the musicians take their break."

Alone in the midst of the celebrations, Gareth closed his eyes. He could not decide if a weight had been lifted from his shoulders or dropped there.

A touch, light as butterfly wings, brushed the back of one wrist. He opened his eyes to see Silvana. The physical contact dissolved his *laran* barriers, bringing them into a rapport. It felt like soaring through a field of stars.

She waited until the moment of astonishment faded. "You have done well."

He shook his head. *I have made one mistake after another, endangering the lives of others as well as my own poor existence. After this night, however, my folly will no longer place anyone else at risk*.

A ripple like silvery bells accompanied her next thoughts. *Perhaps you are right, and as long as you remain here, beset by the ghosts of your own failures, you will never be able to see how we are all bound together. You are no more to blame for the smugglers or the Star Alliance ship than I am for the World Wreckers or the death of my father. But you had a part in bringing Darkover through that crisis . . . and in reuniting me with my family. With my families*. Her gaze flickered to where Linnea was dancing with Hermes Aldaran. *For this, if for nothing else, I thank you*.

Gareth did not know what to say. She had given him so much, had guided him when he felt most in need, and now it would be cruel to rebuff her gratitude. He felt a blossom of warmth in his chest, as if her heart had kissed his own. Then she was gone, moving through the crowd as gracefully as a *chieri* dancing in a forest.

The music continued for a time with a tune composed by Marguerida to traditional dance steps. When it drew to a close and the assembly had finished applauding, Mikhail made a brief speech. He blended the customary festival wishes with his personal hopes for a new and brighter future for all Darkover, Domains and Dry Towns alike. Merach unbent enough to acknowledge his own round of welcoming applause.

"Now *Dom* Gareth has something to say to us all," Mikhail concluded.

Gareth had been standing in the inner row of listeners, or, rather, the others had positioned themselves so as to not block his view. Now they withdrew even farther, so that he had no need to step forward.

"Kinsmen, nobles, Comynari," he began with the time-honored greeting. Aware that he would never open a session of the Council in this manner, he added, "and honored friends. This is a season of rejoicing and a time of change for us all. A time to set aside old quarrels—" with a glance at Merach, who returned his gaze steadily "—and to renew old ties." This time he looked meaningfully at his grandmother, standing beside her grown daughter. He thought she had never looked so happy.

"As for myself, I too must adapt to the new order. I can no longer continue as a useless parasite."

"What did he say? A parasite?"

"Blessed Evanda, he's gone off in his head again!"

A sound rippled through the room, the rustling of cloth and the murmur of voices. It fell away into expectant silence.

"I hereby abdicate my position as Heir to Elhalyn and to the throne of the Seven Domains."

Gareth paused to let his meaning sink in. His mother smothered an outcry and clasped his father's arm. His father looked as if he might protest but then thought better of it. Domenic startled visibly. Mikhail did not move, but his brows drew together. Marguerida, at her husband's side, spoke a quiet word in his ear. Not all the reactions were negative, however. Her lips curving in understanding, Silvana inclined her head in a nod.

Gareth could not bring himself to look at Rahelle. He managed to hold himself upright as the furor died down.

Mikhail stirred. "Have you thought this through, *Dom* Gareth? Once taken, such a decision cannot be reversed."

"Sir, I have. I have never been more sure of any course. Elhalyn will be in good hands with my brother Derek, although I pray it will not be for many years. As for the Comyn, Domenic will be a far better Regent than I ever would have been a king, and he deserves to know that his position will never be challenged."

The words came more easily than any speech he'd ever made. If he had had any doubts about his decision, this moment of clarity erased them.

"And so," he turned to encompass the entire room with his next words, "I take my leave of you. May the gods grant you all long life and happiness."

Then, with the best speed still within the bounds of courtesy, he headed for the nearest exit. It opened not on the corridors leading to either the interior of the Castle or toward the main gate, but onto a veranda. Fortunately, everyone had come inside to hear the speeches, so he did not need to contend immediately with well-meaning but importunate questions.

Closing the door behind him, he stepped onto the veranda. The night was cooling rapidly, but the scent of the flowers in the adjacent courtyard perfumed the air. Overhead, three of the four moons swung serenely across a sea of glorious light. He inhaled, releasing a band of tension around his ribs.

It was done. *For good or ill,* as the saying went. He could never put this chick back into its egg. He was as free as any man might be, which was to say, not very.

The door opened. He turned, ready to make his excuses before he could be snared into a conversation. A slim, feminine figure slipped through. A whiff of spicy scent reached him.

Rahelle placed herself in front of him. By her posture, she wanted to shake him. "Are you insane or just delirious? Sunsick? In a trance? Whatever induced you give up your birthright?"

So she did not suspect.

He shrugged. "My life here was a cage, without purpose or meaning. At least, in Carthon I may set up a business and be of some use to someone. Importing lenses, you know." He managed a smile.

"You are exactly as well-suited to trading as you are to—to flapping your arms and flying to Mormallor! You have strength. I have seen it! But it does not lie in the buying and selling of objects." She paused, breathing hard. "You have lied to me before. Do not lie to me now. Tell me what is going on and why you have made this choice."

Gareth shifted his gaze toward the festivities and then back to Rahelle. "If they knew of that strength—that Gift—then they would lock me up in a Tower and use it for their own purposes. Good purposes, honorable purposes, true, but I've seen enough of that life to know I do not belong there." He fought the urge to pace up and down. "A short while ago, *Dom* Mikhail told me I'd been able accomplish something no one else had—the first step toward a lasting peace, a bridge between your people and mine. He was right."

Her eyes widened but she said nothing.

"No Comyn or Dry Towns lord could have offered the hand of friendship," he said without any hint of false modesty. "Only a man that neither side took seriously, a man with no *kihar* at stake, a man with nothing to lose, only he—*I*—could get both entrenched sides to listen. I have made a start. I mean to continue, and a bumbling, inconsequential lens merchant seems as good a pretext as any."

"Surely you could work toward that goal and remain Prince of the Comyn, or whatever your title was."

"True enough." He paused, thinking that if he did not speak now, he would never have the courage. "But then—I would never be free to marry as I choose. It runs in the family. My father gave up being Heir to Hastur for that very reason."

"To marry—" Her words skittered to a halt. He could almost hear her heart beating, wild and fast.

He went to her and took her hands, her unchained hands, in his. Raising them, he brushed her knuckles with his lips. "If you will have me."

"*If I will*— You idiot!" Rahelle laced her fingers around his so tightly that he could not have pulled free even if he had wanted to.

She drew him close and kissed him. Her mouth was the softest, most intoxicating thing he had ever felt. The kiss went right down to the soles of his feet, sending fire through his belly and sweet melting rain to his heart. He wanted to dance, to weep, to fly. Somehow he got his hands free and wrapped his arms around her.

"After all," she breathed against the side of his neck, "*someone's* got to keep you out of trouble."

THE END

Book XXIX
Darkover Cycle

LE ANTOLOGIE

L'ALBA DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LE ANTOLOGIE - LIBRO I ↵

EDITORI ASSOCIATI

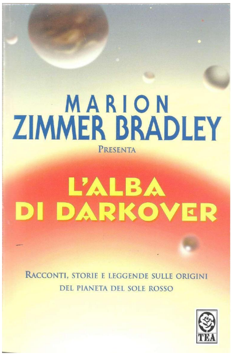
MARION
ZIMMER BRADLEY
PRESENTA
L'ALBA
DI DARKOVER
RACCONTI, STORIE E LEGGENDE SULLE ORIGINI
DEL PIANETA DEL SOLE ROSSO
TEA

L'Alba di Darkover è la prima di una serie di antologie di grande successo che Marion Zimmer Bradley curò per arricchire l'universo della Saga di Darkover. Dopo che i suoi romanzi dedicati al pianeta del sole rosso ebbero conquistato milioni di lettori nel mondo, dialogando con gli appassionati e con gli amici scrittori, MZB scelse ogni anno un gruppo di racconti che potevano completare le storie e i personaggi che andava delineando. Questi libri, unici nel loro genere, hanno reso ancora più ricco e convincente il vasto affresco della Saga di Darkover. Questo primo titolo raccoglie diciannove racconti dedicati alle origini della civiltà darkovana.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Vai dom di Diana L. Paxson
La Torre di New Skye di Priscilla W. Armstrong
Una vittoria diversa di Diana L. Paxson
Un dono d’amore di Diana L. Paxson
In principio di Cynthia Drolet
Di Catenas di Adrienne Martine-Barnes
La Signora della Notte di Jane Brae-Bedell
Rinunciare di Judith K. Kobylecky
Amici di Judith K. Kobylecky
Thendara di Lynn Michals
Guarigione di Kathleen Williams
Una leggenda degli Hellers di Terry Tafoya
La favola dell’asino di Durraman di Eileen Ledbetter
Arcangeli… e laranzu di Dorothy J. Heydt
Il prezzo del potere di Patricia Duffy Novak
La Pace del Custode di Patricia Duffy Novak
La pestilenza di Janet R. Rhodes
Il Dono di Cassilda di Mary K. Frey
Il Dono degli Alton di Elisabeth Waters

VAI DOM

di *Diana L. Paxson*

> *Benché negli ultimi anni la storia di Darkover sia divenuta molto più accessibile all'indagine degli storici, vi sono ancora alcuni problemi destinati a restare insoluti. Uno dei più frustranti è certamente la determinazione del processo che ha portato un popolo, il cui background politico era caratterizzato da un governo rappresentativo, un'autorità centralizzata e una gerarchia amministrativa basata sull'avanzamento per merito, ad evolvere il sistema di stati feudali federati che domina il pianeta al giorno d'oggi.*
>
> John Wilkes Reade
> *Darkover: Problemi e premesse.*

In silenzio, gli invitati al banchetto funebre alzarono i boccali di peltro, brindando alla sedia vuota posta a capo della lunga tavolata, li vuotarono e se li riappoggiarono davanti. Darriel Di Asturien inghiottì gli ultimi sorsi di idromele, lottando contro il bruciore allo stomaco e contro le visioni che gli sfarfallavano dietro gli occhi, poi si irrigidì, mentre sua sorella Kierestelli riempiva nuovamente i boccali. Lui era il figlio maggiore e fra un momento avrebbe dovuto dare inizio ai brindisi alla memoria di suo padre: non poteva abbandonarsi al suo malessere proprio ora!

Ci sarebbero stati voti e giuramenti nel corso della serata, mentre le casse di bottiglie di idromele venivano svuotate come se la cantina ne custodisse ancora dozzine e dozzine. Ma forse era uno scambio equo. Dov'erano state le casse, ora riposava il padre di Darriel, preservato dalla decomposizione grazie al freddo intenso. Lo avrebbero seppellito non appena fosse arrivata la primavera. Se fosse arrivata la primavera…

Darriel si coprì gli occhi, cercando di visualizzare la primavera, di vedere le colline che conducevano all'altipiano coperte di fiori azzurri. Ma la mente lo tradì, evocando l'odore inebriante del *kireseth*; davanti a lui ci fu una girandola di colori, che passò dall'azzurro alla macchia cremisi del sangue di suo padre sulla neve.

Qualcuno lo stava chiamando. Darriel riuscì ad alzarsi in piedi e sentì la propria voce pronunciare le parole che per domare i pensieri durante le notti buie che si erano succedute dalla morte di suo padre aveva ripetuto fino a farne una litania:

«A Dawyd Di Asturien, che credeva che questa pianura accanto al fiume meritasse di essere coltivata e amata. Per essa ha dato la vita, e io lo chiamo con il nome che lui ha dato al fiume… *Valeron.*» La voce gli tremava quando finì.

Il suo fratellastro Loryn si alzò in piedi. — Brindo a mio padre, che quando il consiglio di Dellerey ci ordinò di tornare in città dopo il primo attacco degli Ya, non volle lasciare i campi fertili che aveva dissodato. Non tradiremo il suo sogno.

Ci fu un grugnito di assenso da parte di Beltran, mentre il terzo fratello Di Asturien si alzava per brindare alla memoria di un padre che era stato a volte irascibile, ma mai ingiusto.

Le rozze assi del pavimento scricchiolarono quando il vecchio Gabriel Ross si alzò per brindare. — A Dawyd, un degno nipote dell'uomo che fondò Dellerey solo settant'anni fa. — Gabriel era arrivato assieme a Dawyd per colonizzare la pianura alla foce del fiume e aveva costruito una fattoria a mezza giornata di viaggio dalla loro.

Con il succedersi dei brindisi, il gelo che aveva attanagliato Darriel si dileguò. Trentotto uomini e donne vivevano ora accanto al Valeron, ed erano venuti tutti al banchetto funebre di Dawyd Di Asturien. Un bambino si mise a piangere, ma si calmò subito quando la madre gli offrì il seno. Lo sguardo di Darriel vagò lungo il fregio incompiuto che era stato il lavoro del padre durante quell'inverno, poi si posò sui volti forti che lo circondavano, arrossati dal fuoco generoso quasi come se fosse giorno. Le fiamme si riflettevano sulle teste dei ponycervi incoronate di foglie e fiori, splendevano sul coltello che adornava il muro sopra il camino, sostenuto da due ganci ad uncino.

Il coltello era l'eredità più preziosa dei Di Asturien. Si diceva che il metallo provenisse dallo scafo della nave che aveva portato i loro antenati su Darkover quasi un secolo prima. Di certo, i fabbri di New Skye non avevano più la capacità di forgiare un simile metallo, al giorno d'oggi.

Le visioni di Darriel stavano svanendo ora, *gratia Dios*! Anche quelle erano un'eredità di sua madre, come i capelli rossi e il potere del passato e del futuro di prendere il sopravvento sul presente. Sua madre era stata una discendente di Elorie Lovat, che la leggenda chiamava la figlia del chieri.

Darriel riportò lo sguardo sugli ospiti e si irrigidì vedendo Robard Macrae spingere indietro lo sgabello. Nell'eternità che ci volle al giovane per alzarsi in piedi esitando, come se cercasse le parole, il peso delle visioni schiacciò di nuovo Darriel:

Robard, che scacciandosi i capelli biondi dalla faccia difendeva Darriel dagli scherzi e dai lazzi dei fratelli, durante la sua sedicesima estate, quando il malessere si manifestava quasi ogni giorno…

Robard, che con altrettanta testardaggine rifiutava le suppliche del padre di Darriel di trasferire la sua famiglia a El Haleine fino a che l'inverno non fosse terminato e il pericolo di attacchi degli Ya cessato…

Dawyd Di Asturien che cadeva sotto i bastoni e i becchi degli Ya mentre i figli, sopraffatti dal numero degli avversari, non potevano correre in suo aiuto. Troppi… erano stati troppi per quattro uomini soltanto. Le creature si erano ritirate al giungere delle tenebre; poi era venuta la tempesta e quando era passata, gli Ya erano tornati nel rifugio, qualunque fosse, da cui la fame li aveva fatti uscire. Ma ormai era troppo tardi…

Gli occhi calmi di Robard che incontravano quelli di Darriel sopra un fuoco da campo… il ghigno gelato sul volto di suo padre quando finalmente l'avevano ritrovato, sotto un mucchio di Ya dalle piume inzaccherate, emaciati e macilenti.

«No!» gridò Darriel. «Non disonorerai con le tue ipocrisie la memoria di mio padre. Se ci avessi raggiunto qui come lui ti aveva chiesto, avremmo potuto respingerli senza perdite, e Dawyd Di Asturien non sarebbe morto!»

Robard alzò una mano, come per difendersi da quelle parole. «Un uomo deve giudicare da solo qual è il suo dovere, se è un uomo. Pensavo che la mia famiglia fosse più al sicuro dove si trovava».

Le visioni furono spazzate via dal calore rossastro dell'idromele, dalla luce vermiglia del fuoco, dal luccicare rosso della lama del coltello sopra il camino. Darriel guardò Robard e invece dei suoi capelli biondi vide le piume di uno Ya.

Balzò in piedi, facendo cadere a terra lo sgabello e si diresse verso l'estremità della tavola. Mentre fissava Robard di fronte a lui, tra gli ospiti cessò ogni mormorio.

La sorella di Robard gli mise una mano sul braccio, ma lui la scostò gentilmente e la spinse dietro di se assieme al bambino. Senza distogliere gli occhi da quelli di Darriel, fece il giro della tavola. In silenzio, i due giovani assunsero la stessa posizione, gambe divaricate, ginocchia piegate, braccia pronte con le mani aperte. L’avevano fatto molte altre volte, ma non così…

Un fremito percorse il corpo di Darriel, tendendogli i muscoli del collo e delle braccia, ma lui non se ne accorse, consapevole solo del desiderio sempre più imperioso di spaccare il muso animalesco che vedeva davanti a se. Udì un mugolio e non si rese conto che proveniva dalla propria gola. La tensione aumentò fino a spezzarsi. Darriel balzò sul suo nemico.

Entrambi cercarono affannosamente una presa sul corpo dell’avversario; Darriel scivolò sulle tavole di legno del pavimento, tentando di far leva con le gambe. Una folata di neve sibilò contro le pelli cerate tese sulle finestre. I combattenti vacillarono, ansanti, poi s’immobilizzarono, e le loro forze si compensavano a tal punto, che solo l’incresparsi dei muscoli, il pulsare di una vena, rivelava che erano vivi.

La manica di Robard si strappò e il rumore lacerò il silenzio, allentando la presa di Darriel. Robard si svincolò e agganciò la gamba dell’avversario. Sbilanciato, Darriel si protese in avanti e i due uomini caddero a terra, dibattendosi con ferocia, mentre le dita di Darriel cercavano istintivamente la gola di Robard.

Gli ospiti avevano formato un cerchio attorno ai lottatori, e li osservavano intenti.

«Sciocchi bambini!» borbottò Gabriel.

«Ma Darriel ha detto il vero…» rispose Beltran Di Asturien.

Le due figure avvinghiate continuarono a dibattersi, rotolando avanti e indietro sul pavimento di legno. Robard, che era in possesso di tutte le facoltà fisiche e mentali, riuscì ad arrivare vicino alla piattaforma di pietra del focolare. I due corpi si sollevarono: ci fu un rumore come di un ramo che si spezzasse e Robard si liberò dalla presa dell’avversario.

Darriel sentì un dolore infuocato avvampargli nel braccio destro e confusamente si rese conto che non avrebbe potuto muoverlo senza spasimare. Ma il suo nemico se ne stava andando! Si rimise in piedi a fatica. Suo fratello Loryn mosse un passo verso di lui e quello spostamento lo distrasse; si voltò leggermente e notò il luccicare rossastro del coltello sopra il focolare. Con un unico movimento fluido fu in piedi, con l’arma in mano.

L’immobilità completa che era calata sulla stanza gli pulsava nelle orecchie mentre avanzava verso Robard che indietreggiò, guardandolo con disperata pietà.

Darriel si fermò.

La sua mente era offuscata da una grigia sensazione di debolezza, che estingueva la bramosia della lotta. Alzò il coltello e lo agitò per distrarre l’avversario, ma mentre si muoveva, una fitta di dolore gli trafisse il braccio destro. Guardò Robard e il volto dell'amico si confuse con quello di uno Ya. Esitò, incerto, e Loryn lo afferrò improvvisamente da dietro.

Darriel barcollò e Gabriel Ross gli strinse il polso con tutta la forza dei suoi vigorosi sessant'anni. Darriel sentì le dita indebolirsi e gemette, mentre il coltello gli veniva strappato di mano. Adesso tutto attorno a lui c'era gente che lo separava dal nemico.

Il suo nemico…

Darriel mise a fuoco il volto pallido di Robard.

«Traditore! Traditore! Sei stato generato dall'intero consiglio di Dellerey?» bisbigliò, lottando contro il dolore. «Scappa, finché puoi… la prossima volta non arresterò il mio braccio».

Robard si raddrizzò. «Io non ti chiamerò bastardo, ma degno figlio di un tiranno ubriaco di orgoglio. Pazzo o sano di mente, Darriel Di Asturien, ci sarà morte fra di noi prima che tu mi riveda».

Il volto di Robard si fece indistinto. Darriel lo sentì chiamare il fratello minore Rickard e il resto della famiglia; poi la nebbia si addensò attorno a lui, e cadde.

Darriel si svegliò con il suono dell'acqua nelle orecchie; il ritmico sgocciolio dei ghiaccioli, la neve che si scioglieva sul tetto. Giacque senza muoversi, assaporando la morbidezza del materasso di piume, il calore delle coperte di lana e della trapunta di pelli di coniglio cucita da Kierestelli, Un soffio d'aria proveniente da una finestra gli sfiorò il viso: era fresca, ma non gelida, e pura come se fosse stata appena creata. La sua mente era di nuovo lucida.

Suo padre se n'era andato. E lui aveva brandito un'arma contro un amico.

Ma la crudezza di quei ricordi era offuscata da immagini di volti ansiosi, dal ruggito di un grande vento e dai sogni. Ma erano davvero stati solo sogni? Le vedeva ancora nella mente… massicce mura di pietra e palizzate di legno che circondavano El Haleine, e gli Ya affamati e disperati che si gettavano invano contro di esse.

Darriel udì un'imprecazione attutita e il frusciare di un vestito. Aprì gli occhi e vide il capo chino della sorella, i capelli ramati infiammati dalla luce rosea del mezzogiorno.

«Kierestelli?»

La donna si raddrizzò, tenendo tra le dita l'ago che le era sfuggito, e riprese a rammendare la camicia strappata.

«Ti ho svegliato? Come ti senti?»

«Bene, ma stanco. Quanto ho dormito?»

«Dormito! Hai delirato per due settimane. Hai dormito solo da ieri pomeriggio».

Ora notava la pelle livida sotto i suoi occhi e le labbra pallide e sottili. «Mi dispiace…»

La donna sospirò. «Abbiamo temuto di perdere anche te. È stato il malessere, vero?»

Darriel annuì. Di tutti i fratelli, solo Kierestelli aveva diviso con lui l'agonia e la confusione che accompagnavano i momenti in cui la realtà sembrava scivolare via, anche se lei ne aveva sofferto solo per breve tempo. Questo aveva creato fra loro un legame speciale e da allora pareva a volte che lei conoscesse i suoi pensieri, e lui quelli di lei, senza bisogno di parole.

«Al banchetto è stata la malattia a parlare, non tu» continuò la donna. «Robard sa come sei fatto… non potresti…» Le mancò la voce.

Oh, Robard, amico mio! Darriel chiuse gli occhi per un istante, poi disse: «Forse, se si fosse trattato di una zuffa avvenuta in privato. Ma tutta la vallata ha sentito le mie parole, e le sue. Inoltre ha insultato nostro padre… pensi che Loryn e Beltran mi permetterebbero di dimenticarlo? La gente ci disprezzerebbe entrambi se tentassimo di trovare riparo nel perdono, a questo punto.» Sorrise amaramente.

Sua sorella scosse la testa, sapendo che sarebbe stato inutile insistere.

«Kierestelli, mentre ero malato, ho… sognato» disse allora Darriel.

Gli occhi della donna divennero molto seri. «Come quando hai sognato l'incendio della foresta, due anni fa, o come prima che la mamma morisse?»

Annuì. «Dobbiamo fortificare questo posto. Gli Ya torneranno… non quest'anno e magari nemmeno il prossimo, ma *torneranno*».

«Certo, d'estate, quando soffia il Vento Fantasma» rispose Kierestelli. «Ma allora sono sotto l'effetto del polline e i nostri fuochi li spaventano facilmente».

«No, d'inverno».

«Questo inverno è stato un'eccezione! Il tempo avrebbe dovuto cambiare più di un mese fa. Gli Ya stanno morendo di fame…»

«Sì, e moriranno di fame di nuovo, e attaccheranno di nuovo. Non so se esiste un ciclo di qualche tipo, o se il clima continuerà semplicemente a peggiorare, ma non hai notato anche tu che da quando eravamo bambini ogni inverno è stato sempre più freddo del precedente?»

La sorella lo guardò fisso, stringendosi nello scialle.

«Questo è il primo inverno veramente brutto che abbiamo avuto» continuò Darriel, «ma ogni anno la neve cade prima. Se ci organizziamo, penso che riusciremo comunque a salvare il raccolto, ma gli Ya non coltivano il cibo di cui hanno bisogno…» Lottò per mettersi a sedere sui cuscini, ignorando le fitte che provenivano dal braccio rotto. «*Breda*, ora il responsabile di El Haleine sono io!

Aiutami a convincere Loryn e Beltran che dobbiamo essere pronti, quando gli Ya torneranno!»

Gli occhi di Kierestelli erano scuri come una polla nel folto della foresta e, a mano a mano che la donna avvertiva tutta l'intensità delle visioni del fratello, queste lasciavano trasparire incertezza, apprensione, disperazione. Poi la sua bocca assunse la stessa piega decisa di quella di Darriel.

Annuì.

Tutti i Di Asturien lavorarono duramente per quella estate e la successiva, ignorando il sarcasmo dei vicini e risparmiando cibo e sonno per riuscire contemporaneamente a costruire le mura e a mietere il raccolto. Darriel andò a Dellerey una volta sola durante quel periodo, per assoldare due uomini che lavorassero per lui in cambio di terra e una vedova che aiutasse Kierestelli a nutrirli e vestirli.

Venne a sapere che anche Robard Macrae era stato in città e al suo ritorno aveva portato con se una ragazza di nome Alyssa Allart come sua sposa. Ma i Di Asturien non furono invitati alle nozze e più tardi sentirono dire che la ragazza aveva dato a Robard una figlia dai capelli color rame, Margalys, alla quale, però, non mandarono alcun regalo.

Le mura di El Haleine crebbero velocemente; pietre squadrate, alte un metro e mezzo, sormontate da una palizzata di cinque metri, che racchiudevano l'edificio comune costruito vent'anni prima da Dawyd Di Asturien, il cui legno ingrigito risaltava contro i tronchi appena tagliati e poi piegavano attorno al granaio, alle stalle, al pozzo. Gli uomini stavano montando l'arco di pietra rinforzato e sbarrato, quando arrivò la prima tempesta dell'inverno.

Darriel inghiottì l'ultimo boccone di stufato e ascoltò il sibilare del vento. C'era sempre vento alla foce del fiume, ed era per questo che Dawyd aveva dato alla sua fattoria il nome di El Haleine. Ma come sempre gli accadeva, quando ascoltava il vento, Darriel si ricordò che *aleine* significava anche la forza di un uomo, il suo coraggio, e pensò al padre.

Sentiva ancora i morsi della fame, ma non chiese dell'altro cibo, perché Kierestelli sapeva quante noci contenesse ogni cesto nel granaio, quanti tuberi c'erano nelle cantine, quanti pezzi di carne congelata erano conservati nell'affumicatoio, e aveva calcolato fino all'ultima oncia quanto potevano usare per ciascun pasto se volevano resistere fino alla primavera. All'inizio dell'autunno il pelo degli stag-ponies era già lungo e folto come quello dei lupi selvatici. Almeno questa profezia di Darriel si era rivelata esatta: l'inverno sarebbe stato lungo.

Suo fratello Beltran costruiva un tagliere, facendo cadere a terra col coltello delicati riccioli di legno, mentre la testa bruna di Loryn era piegata su una sella che aveva bisogno di riparazioni. Dopo averla esaminata per un momento, si raddrizzò e cominciò a rovistare nella borsa che conteneva gli scampoli di cuoio. Rafael Carvalho sonnecchiava in una poltrona accanto al fuoco e l'altro bracciante di Dellerey era già andato a letto.

Darriel pensò allo stivale da finire che lo attendeva nella sua stanza da lavoro, ma non si mosse per andarlo a prendere. Gli doleva la testa e anche se portava una tunica di lana sotto la camicia, con sopra una giacca di montone, aveva freddo. Se solo il vento non avesse urlato tanto…

Si fermò, avvertendo qualcosa di diverso nel suono della tempesta. Goffamente, cercò di estendere la mente, per esplorare quella nota inquietante. Sentì un grido acuto, lamentoso che sicuramente nessuna gola umana poteva aver prodotto, ma di certo non era stato neppure il vento.

Rimase immobile, trafitto dalla paura che gli attanagliava il ventre e da una gioia amara, trionfante. Kierestelli, che veniva dalla cucina con uno strofinaccio in mano, si fermò a guardarlo, e Loryn e Beltran seguirono il suo sguardo.

Ci fu un altro grido, inconfondibile, proprio mentre l'intensità del vento diminuiva per un istante.

«Gli Ya…» mormorò Kierestelli. Beltran si alzò in piedi, facendo cadere a terra con fracasso il tagliere.

Quel rumore ruppe la trance di Darriel, che si mise a gridare ordini ai fratelli e agli altri uomini. Indossarono in fretta giacche e mantelli, controllarono i coltelli che portavano alla cintura, afferrarono archi, frecce e le pesanti lance dalla punta di bronzo. Una folata d'aria gelida spazzò la sala comune mentre uscivano di corsa, poi la porta si richiuse con fragore e gli uomini raggiunsero i loro posti sulle mura.

Darriel alzò un braccio per schermarsi gli occhi dal mulinare feroce della neve. I tronchi d'albero accanto a lui tremarono sotto la forza di un colpo vibrato da un braccio invisibile. Si piegò per accostare l'occhio alla feritoia nella palizzata e più sotto scorse una sagoma scura che saltava. Da ogni zona d'ombra, i due metri e mezzo d'altezza degli Ya sembravano protendersi verso di lui, perciò si chiese se le mura alte quasi cinque metri sarebbero bastate a tenerli fuori.

I selvaggi erano armati solo di rozzi bastoni, ma avevano una forza sovrumana; oltre che un desiderio disperato del cibo e del tepore che sapevano essere al di là del muro. Le mura vibrarono ripetutamente mentre gli Ya vi si buttavano contro cercando di abbatterle. Darriel incoccò una freccia, si piegò sopra l'orlo della palizzata e tirò. Ci fu un ululato di dolore e una delle figure sparì.

Il vento stava calando. Era un'illusione, o anche la furia degli attaccanti era diminuita? Darriel si chiese quanto fosse durato l'attacco. Attanagliati dal freddo attesero, scrutando nella neve mentre il mondo attorno a loro diventava sempre più immobile.

Quando finalmente rientrarono, le candele rivelarono che erano stati fuori per meno di un'ora.

Nella calma che precede l'alba, i colpi risuonarono poco più forti dello scoppiettio del fuoco.

«Nessuno Ya saprebbe battere alla porta in codice» disse Loryn. Gli uomini si tesero, aspettando che i colpi si ripetessero.

Tap… tap… tap… Questa volta gli intervalli fra un colpo e l'altro furono più lunghi. Darriel balzò in piedi e gli altri lo seguirono mentre si precipitava alla porta.

Accasciato contro il portone c'era un uomo. Lo portarono al riparo il più in fretta possibile.

«È Martin Delangelo, della fattoria dei Macrae» mormorò Kierestelli, riconoscendo l'uomo nonostante il suo volto fosse stravolto dal gelo e imbrattato dal sangue che gli scendeva da un taglio sulla fronte. Rafael gli slacciò il pastrano mentre Beltran lottava con gli stivali.

Darriel si chinò su di lui vedendo che Martin cominciava a riprendersi.

«Gli Ya…» bisbigliò, scosso da un tremito convulso.

«Lo sappiamo» disse Kierestelli. «Bevi questo, ora, devi riscaldarti». Gli accostò alle labbra un boccale di vino caldo aromatizzato. L'uomo cercò di bere, ma il liquido gli andò di traverso.

«Sono arrivati due ore fa… una grossa banda…» Ansimò e bevve di nuovo. «Più disperati che mai. Hanno abbattuto la porta principale…» I suoi occhi dilatati dal dolore, per il tepore della stanza che cominciava a penetrare nelle membra gelate, misero a fuoco Darriel.

«Sono entrati nella sala comune!» ripeté. «Hanno abbattuto il giovane Rickard mentre Padron Robard ci faceva scendere nelle cantine. Abbiamo abbandonato il povero Rickard, morto sul pavimento di casa sua… Spero che sia morto! *Ah, Dios*! Spero che la sua agonia sia terminata ormai!» Martin voltava la testa di qua e di là, in preda alla disperazione.

Darriel sollevò lo sguardo, smarrito, vide Kierestelli impallidire e si ricordò che un tempo aveva avvertito una certa intesa fra lei e il fratello minore di Robard.

«Robard mi ha fatto uscire da un condotto di ventilazione…» Le parole si appastellavano frenetiche. «Mi ha detto di trovarti, Padron

Darriel… ti supplica di venire! Non possono difendere la porta all’infinito, sono senza acqua e senza fuoco. La bambina… era malata già prima che arrivassero quei demoni…» Il vecchio rabbrividì di nuovo e svenne.

La risata di Beltran interruppe il silenzio sconvolto. «Ti *supplica* di venire, Dari! L’hai sentito? Il sangue di nostro padre è stato ripagato, finalmente!»

«Siamo forse mercanti, per fare commercio di una vita?» mormorò Darriel. «Il prezzo è stato troppo alto!»

«Rafael, scalda dell’acqua. Martin è freddo come il ghiaccio e morirà se non riusciamo a scaldarlo subito…» La voce di Kierestelli era disperatamente calma. Darriel si mise a sedere, lasciando che la sorella prendesse in mano la situazione. Le parole del fratello e quelle di Robard gli risuonavano nella mente come una litania.

Ci sarà morte fra di noi prima che tu mi riveda… Darriel sentì che qualcosa gli si spezzava dentro e gemette, aggrappandosi al focolare per sostenersi. Un dolore tremendo gli trafisse una spalla: sapeva che Robard era stato ferito lì, anche se Martin non l’aveva detto, e forse non l’aveva nemmeno saputo, poiché era tipico di Robard nascondere le proprie ferite. Attorno a lui si intrecciavano discussioni; appoggiò la schiena al camino, impotente ad impedire che il torrente di consapevolezza lo investisse. Immagini diverse si confusero nella sua mente.

Come se gli ultimi tre anni non fossero esistiti, sentì l’angoscia che Robard aveva provato nel rifiutare quello che Dawyd Di Asturien gli aveva chiesto. Poi, inesplicabilmente, Darriel vide se stesso, i capelli rossi diventati grigi, mentre lottava schiena a schiena con Robard contro una dozzina di uomini vestiti di stracci…

Ma il presente! Che cosa stava succedendo ora?

Vide Robard confusamente, nel buio della cantina, e dietro di lui le sagome rannicchiate della madre e della sorella, con il marito e il figlio, e una donna graziosa che doveva essere Alyssa. Le braccia di Robard erano strette attorno alla figlia, e la sua disperazione era molto più forte del dolore della ferita, mentre ascoltava gli ululati degli Ya. La bambina singhiozzò impaurita e nascose il viso contro il petto del padre.

Un’ondata di dolore spazzò via la visione. Darriel aprì gli occhi.

«Robard mi ha chiesto aiuto» rispose a Beltran. «E io andrò da lui».

«Cosa?»

«Andiamo dai Macrae».

«Sei matto! Chi difenderà El Haleine?» esclamò Loryn.

«E perché dovremmo, poi?» chiese Beltran. «Lui non ha voluto venire quando glielo abbiamo chiesto noi!»

«Robard Macrae ha fatto quello che riteneva suo dovere» rispose Darriel. «Non sapeva che papà sarebbe morto. Noi invece sappiamo bene che cosa succederà se non andiamo in suo aiuto. Se voi due venite con me, gli altri possono tenere El Haleine. Gli Ya hanno imparato a non gettarsi contro le mura… ma anche se provassero, non riuscirebbero ad entrare».

Beltran lo fissò incredulo. Tutti lo fissavano, increduli. Ma nessuno tentò di fermarlo quando cominciò a prepararsi. Mezz'ora dopo Darriel uscì con Beltran e Rafael, lasciandosi dietro le mura di El Haleine.

Spronarono le cavalcature lungo il sentiero stretto che attraversava la foresta, mentre l'alba tingeva il cielo di blu e lavanda. L'ora di viaggio che separava la casa di Robard da El Haleine non era mai sembrata così lunga, ma infine gli alberi si diradarono e i cavalieri videro il Valeron luccicare al sole, la distesa di campi innevati fino alle rupi che dividevano la pianura dall'altipiano e la casa dei Macrae.

Gli Ya correvano dentro e fuori dall'edificio, carichi di cibo, avvolti nelle tende blu con l'orlo ricamato a fiori granata. Un rimbombo sordo sovrastava le loro grida acute e trionfanti, poi all'improvviso si udì il rumore del legno che si spezzava.

Darriel parlò agli altri a voce bassa; in fretta, legarono gli stag-ponies agli alberi e si avvicinarono tenendosi bassi, con gli archi pronti.

Le corde degli archi risuonarono una volta, due, tre: le grida di gioia si tramutarono in sibili di dolore e gli Ya cominciarono a cadere a terra. Altre creature uscirono di corsa, lanciando alte grida. Uno di loro individuò il luogo da cui provenivano le frecce e si mise a correre verso gli alberi.

Sollevando la lancia, Beltran avanzò per affrontarlo. Darriel si mise al suo fianco e scoccò una freccia a pochissima distanza contro un altro selvaggio che cercava di abbattere Beltran con un ramo di abete ancora irto di aghi e pigne. La freccia trafisse il petto magro della creatura, che si fermò di botto, i lineamenti grotteschi resi momentaneamente comici dalla sorpresa. Poi la sua espressione mutò e lo Ya crollò a terra.

I superstiti allora si misero a correre verso di loro e perfino nel freddo tagliente Darriel ne sentì l'odore acre. Lasciò cadere l'arco, raccolse la lancia e avanzò lentamente, con Beltran al fianco e Rafael alle spalle.

«*Questo è per mio padre*!» sibilò, preparandosi all'assalto di una sagoma bianca. Sentì il contraccolpo quando la lancia di bronzo incontrò la carne aliena: allora strinse i denti e spinse.

Ci fu un grido alla sua sinistra. Si voltò, sentì qualcosa sfiorargli la spalla e roteò su se stesso per fermare un altro Ya prima che potesse rialzare il bastone per colpirlo di nuovo. Beltran era a terra, allora Darriel si mise sopra di lui a gambe aperte, cercando di proteggerlo dagli attacchi.

Per un attimo percepì la furia degli Ya, il loro dolore, la loro paura e con sua grande sorpresa, si accorse di provare pietà per loro, costretti dalla fame a spingersi fino là. Per tutta la vita li aveva considerati solo delle sagome incorporee intraviste fra gli alberi, che diventavano aggressive solo quando soffiava il Vento Fantasma.

Siamo noi gli intrusi qui, pensò, ma non siamo stati noi a portare il lungo freddo. È Darkover il padrone e il signore di entrambi…

Gli Ya erano rimasti in tre e li guardavano incerti da sopra i corpi immobili dei loro compagni che giacevano nella neve cosparsa di macchie purpuree.

Darriel sentì Beltran muoversi e abbassò lo sguardo su di lui. Suo fratello era pallido, ma stava cercando di sorridere. Darriel si spostò, tenendo sempre d'occhio gli Ya e aiutò Beltran a rialzarsi.

«Sei ferito?»

«Un paio di costole incrinate, credo, ma ce la farò… Finiamo il lavoro!»

Darriel annuì e lentamente i tre ricominciarono ad avanzare. Fra i nemici ci fu un sibilare sorpreso, poi uno di essi eruppe in un lungo e funereo ululato che fece rizzare i capelli a Darriel. Agitarono i bastoni in direzione degli umani, poi li gettarono nella neve. Rapidi come veri fantasmi, gli Ya si voltarono e sfrecciarono via sopra i campi imbiancati.

Gli uomini non li seguirono.

«Margalys sarebbe morta» ripeté Robard. «L'avrebbero *mangiata*!»

«Se ne sono andati… è tutto finito» disse Darriel ansioso. «Lascia che Alyssa ti medichi la spalla adesso, e cerca di riposare.» E costrinse l'amico a sdraiarsi. Il resto della famiglia si affaccendava tutto attorno a loro, rimettendo a posto i mobili, preparando il fuoco. Il corpo di Rickard era stato portato via.

«Non ho potuto proteggerli, Darriel… Non ho saputo prendermi cura della mia gente…»

Darriel guardò l'amico, sapendo che quel pensiero per lui era un tormento, ma si sentiva incapace di trovare una parola per confortarlo. Quando erano ragazzi, era sempre stato Robard a proteggere lui.

Margalys singhiozzava disperata mentre Alyssa, piegata sulla culla, cantava dolcemente una canzone senza parole. Dopo un po' i singhiozzi della bambina si diradarono, infine si calmarono.

«Ascoltami, Dari…» riprese Robard, mentre, sotto la fronte accigliata, il suo sguardo si faceva intenso. «Avevi ragione sugli Ya, e anche sul tempo. Per salvare la mia famiglia ho dovuto chiederti aiuto. Penso che potrebbe succedere di nuovo…»

«No!» bisbigliò Darriel, senza neppure sapere cosa stesse negando.

«Io capisco cosa vuol dire per te la pazzia che ti prende… e chi può capirlo meglio di me?» Robard sorrise amaramente. «Ma non vedi che ora abbiamo bisogno della tua pazzia? È un dono… devi esserne grato, padroneggiarlo, usarlo! Io ti seguirò e tu ci condurrai…»

Darriel lo guardò senza capire e vide il suo volto rispecchiarsi negli occhi grigi di Robard.

«Non mi credi forse? E perché dovresti? Siamo entrambi uomini orgogliosi. Allora te lo giurerò, Darriel Di Asturien.» Il sorriso di Robard si trasformò in un sorriso contrito. «Anzi, devo farlo, per non rischiare di dimenticare quello che ho imparato oggi».

«Un giuramento di fedeltà?» esclamò inorridito Darriel, la voce resa sottile dall'orrore. «Ma siamo venuti qui da Dellerey perché il consiglio voleva governare le nostre vite. Come potrei darti degli ordini, Robard… tu sei mio amico!»

«Non c'è tempo per votare quando gli Ya ti stanno buttando giù la porta» disse Robard. «Il mio dovere verso la famiglia mi impone di farlo. E a te lo impone il dovere verso quelli che vivono in questo posto che fu tuo padre a scoprire».

Darriel si guardò attorno disperatamente. Alyssa camminava avanti e indietro, con la bimba tra le braccia mentre la madre di Robard fasciava le costole a Beltran e il nipotino di Robard si era arrampicato sulle ginocchia di Rafael per guardare la sua lancia. Attraverso tutte le miglia che li separavano, poteva avvertire l'ansia e l'attesa di Kierestelli ad El Haleine e più debolmente, il terrore degli Ya in ritirata.

Sentì qualcosa di freddo sul palmo della mano e guardò in basso. Robard gli aveva sfoderato il coltello e gli porgeva l'impugnatura.

«Darriel… accetta la mia lama, e il mio giuramento… ti prego…»

Un brivido salì dalla lama lungo il braccio di Darriel, fino a trafiggergli il cuore. Sentì le parole di Robard riecheggiare una moltitudine di altre voci, vide la rozza lama riflettersi in una miriade di altre lame e senza volerlo, estrasse il coltello dei Di Asturien leggendo negli occhi di Robard il ricordo dell'ultima volta che lo aveva visto. Ma la punta ora era rivolta verso Darriel.

Robard appoggiò la mano sull'impugnatura. «Per questa mano sulla tua lama, io ti consacro la vita».

La mano di Darriel si chiuse sopra quella dell'amico come se le loro vite si incontrassero in quel tocco, attraverso quel metallo che aveva viaggiato fra le stelle.

«Sii tu dunque il mio protettore.» La sua voce tremò. «E possa questa lama trovare il mio cuore se io non sarò il tuo, e se non sarò…» *Domine*… le storie ascoltate da ragazzo gli fornirono la parola giusta. «Se non sarò per te un degno signore. E che gli dei che ci hanno condotto a questo luogo, chiunque essi siano, mi siano testimoni!»

Le lame posavano unite nelle loro mani. Incapace di dire altro, anche se fosse stata in gioco la vita, Darriel prese il coltello che Robard gli aveva dato e goffamente lo infilò nel fodero al fianco. Le dita di Robard si strinsero sull'impugnatura del coltello dei Di Asturien. Esitò, poi anche lui lo infilò nel fodero.

«*Vai dom*…» ripeté piano. Si lasciò ricadere sui cuscini, il volto finalmente in pace.

Darriel allontanò con una carezza i capelli sudati dalla fronte di Robard e rimase a guardarlo mentre chiudeva gli occhi e il suo respiro si faceva più profondo, come se finalmente abbandonarsi al sonno non fosse più un pericolo.

Darriel era acutamente conscio del peso della nuova arma che portava al fianco. Era come se la terra sotto di lui avesse smesso di oscillare; ma il vuoto che gli era cresciuto dentro nei tre anni durante i quali lui e Robard erano stati nemici non se n'era andato.

«Robard, Robard, che cosa hai fatto mai?» mormorò. «Se sapessi davvero cosa vuol dire vedere quello che vedo io, non lo avresti chiamato un dono». C'era qualcuno, da qualche parte, capace di capire veramente? Darriel sospirò. «Io non volevo essere il tuo signore, Robard, ma solo tuo amico!»

Titolo originale: "*Vai dom*"
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di Anna Dal Dan

◆

La Torre di New Skye

di *Priscilla W. Armstrong*

Sarah Lovat-McAran guardò nella pietra stellare che teneva tra le mani (che avevano sei dita) e concentrò i propri pensieri sul marito. Attraverso la pietra, intorno e oltre essa, lo vide dove si era aspettata di trovarlo, sulle colline, a fare la guardia alle pecore. Silenziosamente, lo chiamò *Duncan, Duncan* e lo vide girare la testa, in direzione di casa. *Duncan, Duncan*.

Lui sorrise. *Ti ho sentito, Sarah. Sarò a casa questa sera, quando Gavin mi darà il cambio*.

Va bene, pensò sorridendo. *Proprio come avevamo pensato noi. Ora non ci resta che vedere fino a che distanza funziona*.

Goffamente, si alzò in piedi, desiderando di poter fare un ballo sfrenato per manifestare tutta la gioia che provava. Presto, una volta nata la bambina, avrebbe di nuovo potuto danzare. Ricoprì la pietra stellare con la stoffa e l'appese alla catena che portava al collo.

Duncan ed io gli dimostreremo che si può fare ben altro che qualche trucco per bambini o accendere un fuoco, con questi talismani, perché non si limitano ad amplificare il Dono Lovat-McAran. E se sono pietre piccole, non sono pericolose. Quando saremo pronti, dimostreremo loro come usarle. Quando saremo pronti. Quando.

Sospirò: quando. Quando, appunto. L'opposizione dei genitori era diminuita ora che lei e Duncan si erano sposati e aspettavano il primo figlio. «Il matrimonio li metterà tranquilli tutti e due» aveva commentato sua madre, pensando di non essere udita. Chissà se le avrebbero permesso di dare una pietra alla bambina per il battesimo. Sia sua madre che quella di Duncan avevano iniziato un'attiva campagna contro i talismani e nonostante Judy fosse un'accesa sostenitrice delle tradizioni, questa era una di quelle che voleva cambiare.

Quando Duncan tornò, lo accolse con un saluto entusiasta e lui rispose con un bacio sulla guancia, carezzandole il ventre. «Sarò contento quando nascerà» disse. «Con lei sempre in mezzo, non riesco più ad avvicinarmi a te».

«Non parlare così, Duncan! Lei ti sentirà e avrà la sensazione di essere rifiutata ancor prima di nascere, povera piccola!»

Duncan le batté dolcemente il ventre, ancora una volta. «Mi spiace, figlia mia, voglio che tu nasca solo perché sei tu, lo voglio davvero» e rise. «Adesso parliamo di oggi, Sarah. Dimmi cosa hai visto ed udito».

Sarah fece il suo resoconto e Duncan annuì. «Non mi aspettavo la chiamata in quel momento, ha interrotto i miei pensieri. Anch'io ti ho visto, molto chiaramente».

«Fino a che distanza si può inviare il pensiero? Abbiamo bisogno di altri che ci aiutino. Senza una terza persona, come possiamo misurare la distanza?»

«Oh, ho dimenticato di dirtelo: Gavin ci aiuterà. Questa notte fa la guardia alle pecore e potremo cercare insieme di raggiungerlo. Lui ci aspetta».

«Ed è uno in più. Chi altri possiamo trovare? Madre Judy non approva i nostri esperimenti: dice che dovremmo essere grati per quello che ci hanno lasciato gli antenati senza fare domande».

«Lo so» rispose stancamente lui.

«Vieni, marito, ci chiamano per la cena.» Sarah lo trasse in piedi ed insieme entrarono nella sala dove erano stati apparecchiati i tavoli.

C'erano più di dodici tavoli a cui erano sedute persone di tutte le età, dai nonni ai piccoli issati su alti seggioloni, e il tumulto impedì ogni ulteriore conversazione tra i due.

Mentre finivano i dolci, Dougal e Rafael insieme batterono sul tavolo per ottenere attenzione. «Ragazzi, state zitti e ascoltate» disse Rafael. «Voi due, i nostri figli più grandi, Sarah e Duncan. Sì, voi due che presto sarete tre. È tempo che vi facciate una casa vostra».

Sarah spalancò la bocca sorpresa e guardò incerta Duncan, che era sconcertato quanto lei. *Devono aver imparato ad erigere barriere molto forti, per far sì che non lo sospettassimo neppure*!

I due uomini anziani risero delle loro espressioni perplesse.

«Oh, sì, l'abbiamo progettato da mesi, ancor prima che metteste in cantiere la bimba, Sarah» disse Dougal. «I ragazzi più giovani presto vorranno sposarsi e per un po' qui avremo bisogno di spazio. Voi due siete arrivati alla maturità e siete perfettamente in grado di mettere su casa da soli, con i figli vostri e quelli adottivi, quando verrà il momento».

«Abbiamo trovato un posto per voi, è lì che vi aspetta ed è solo a mezza giornata di distanza da New Skye. Quando vostra figlia comincerà a camminare, tutto sarà pronto. Domani andremo a vedere il terreno e sceglieremo il luogo in cui sorgerà la casa. No, Sarah, tu non verrai con noi, sei troppo vicina al parto. Duncan potrà raccontarti tutto al suo ritorno».

Un'animata conversazione si accese lungo tutta la tavola. Judy e Laura, la madre di Duncan, parlavano delle scorte di erbe già pronte da regalare ai due sposi e della semina dei raccolti prima che la casa fosse pronta; Dougal e Rafael parlavano del bestiame da dividere, del tipo di terreno e dei raccolti che si sarebbero potuti ricavare; e la sorella più giovane di Sarah, Mhari, chiese quando avrebbe potuto avere il suo appartamento privato, in modo che lei e Ian potessero sposarsi.

«Più presto ve ne andrete e meglio sarà» disse Mhari. «Sappiamo che tu e Duncan avete fatto esperimenti con le pietre stellari nelle vostre stanze. State allontanandovi dalle tradizioni, lo dicono anche mamma e Laura.» La sua voce grondava disprezzo e scherno.

«Mhari! Come puoi dire una cosa simile!» Sarah era sgomenta. *Forse non ero in sintonia con loro quanto credevo, oppure i loro schermi mentali sono migliorati.*

«I nostri schermi sono migliorati, sciocca. Altrimenti come avremmo potuto preparare i nostri piani per sbarazzarci di voi senza che lo sapeste?» rispose Mhari al pensiero inespresso di Sarah.

«Non abbiamo fatto altro che comunicare a distanza, cosa c'è di sbagliato in questo? Ti ho visto moltissime volte accendere il fuoco con la pietra, cosa che anche la Mamma e i piccoli possono fare. E tutti sentiamo e ci parliamo senza parole. Che cosa c'è di male a voler aumentare la distanza a cui comunicare?»

«Non è nelle tradizioni. Judy e Lori ci hanno dato le pietre e la tradizione. Accendere candele e fuochi fa parte della tradizione, come pure leggere nella mente, ma parlare a miglia di distanza no. Non è né naturale né giusto. Se loro avessero parlato a distanza, o avessero voluto che lo facessimo noi, ci avrebbero tramandato come farlo. Tutto quello che è fuori dalle tradizioni è male» terminò Mhari trionfante.

Senza una parola, Sarah si allontanò dalla sorella e si incamminò verso le proprie stanze, captando, nel passare, il pensiero della madre: *Così adesso lo sa.*

Con il cuore stretto, entrò nel suo appartamento e trovò Duncan, pallido di rabbia. «Schermati, Sarah, schermati.» Con gli occhi pieni di lacrime, lei gli si buttò tra le braccia. «Che cosa le ho mai fatto perché mi odi così? Cosa abbiamo fatto tutti e due perché vogliano liberarsi di noi?»

«Non preoccuparti, *chiya*, avremo una casa nostra e potremo fare quello che ci pare. Nostra figlia crescerà con il dono Lovat-McAran e così anche tutti gli altri nostri figli e figlie. E loro potranno fare prove ed esperimenti, come abbiamo fatto noi due prima di loro, ma lo faranno con il nostro aiuto. Non sei obbligata a rivedere nessuno di loro, se non vuoi».

«Ma io li amo, e anche tu. Come possono farci una cosa simile? Credevo che ci considerassero solo degli sciocchi, non malvagi o corruttori. Mi fanno sentire sporca, come se fossi contagiosa».

Quando Duncan andò a vedere la terra che i loro genitori avevano scelto, Sarah lo seguì usando la pietra e attraverso i suoi occhi vide la campagna verde e fertile, le colline, gli ammassi rocciosi e la foresta, che avrebbero in parte dovuto disboscare. Duncan percepì il suo tocco mentale e sentì che concordava con lui riguardo il punto in cui sarebbe sorta la casa, con la vista sulla valle da una parte e le colline dall'altra. C'era anche spazio per i tradizionali frangifiamma e per gli altri edifici. Nella mente di Duncan, Sarah vide la grande casa che progettava di costruire: un edificio centrale, gli edifici esterni e sopra tutti, una torre, quadrata e severa, con alte finestre nelle mura.

New Skye ci seguirà in quel luogo: la città crescerà in quella direzione; e alla fine, la nostra casa sarà circondata dalla città, perché diventerà una città. Scosse la testa per allontanare la visione: era di nuovo la Vista. Quell'immagine non era nella mente di Duncan, era nel futuro e forse anche il completamento della torre era nel futuro, molto in là nel tempo. Sospirò: tutte le volte che compariva la Vista, non c'era modo di sapere se si riferisse al presente o al futuro e a quale epoca dell'avvenire. Ma questo, ne era sicura, era futuro, un futuro molto lontano.

La bambina nacque pochi giorni dopo il ritorno di Duncan: con i capelli rossi e gli occhi azzurri, era il più bell'esserino che entrambi avessero mai visto. La chiamarono Judella, una combinazione dei nomi della madre di Sarah e del padre di Duncan, onorando in tal modo entrambe le discendenze. Sarah annotò il nome di Judella nel libro in cui con molta attenzione venivano registrate le combinazioni genetiche.

«Sono sempre meno adesso i matrimoni contratti in base alle combinazioni genetiche» disse Duncan. «Ma io spero ugualmente che potremo sposare nostra figlia ad un uomo che abbia almeno i capelli rossi. Ora avremo bisogno di preservare e rafforzare il Dono.» *Soprattutto adesso, che c'è chi vorrebbe seppellirlo*.

Sarah annuì, anche se quel pensiero non era stato espresso ad alta voce.

«Potremo pensarci più avanti, marito: tra circa quattordici anni. In questo momento, Judella ha fame e devo darle da mangiare».

«Come fai a sapere che ha fame? Non sta piangendo».

«Non riesci a sentirla, Duncan? Io sento che ha fame».

«Oh, sì. Non ero sintonizzato su di lei. Se non la allatti, tra un po' si metterà a piangere. Non credevo di poterla sentire anche adesso che è piccola. Dovremmo chiedere alle nostre madri se anche loro erano in grado di sentirci fin da neonati o se il Dono si è manifestato più tardi».

Sarah gli rivolse un'occhiata disgustata. «Ma certo. Credi che lo ammetterebbero, se fosse così?»

Le settimane seguenti ci fu molto da fare. Era tempo di raccolto e le pecore venivano trasferite agli ovili invernali che erano molto più vicini alla città mentre Duncan stava cercando di gettare le fondamenta della loro casa prima dell'arrivo delle tempeste invernali. Sarah e la bambina si recarono con lui a cavallo al luogo in cui doveva sorgere la nuova casa e si accamparono sotto una tenda rudimentale mentre venivano eseguiti i lavori. Per loro fu un breve idillio trascorso tra il duro lavoro di scavare le cantine, ricoprire le pareti con le pietre, cuocere i pasti su un fuoco all'aperto e guardare la piccola Judella che si dondolava in un'amaca tesa tra due alberi della resina. Le fondamenta erano ben avviate, ma non completate quando giunse la prima neve; così tornarono a New Skye per trascorrervi i lunghi mesi del rigido inverno.

I loro schermi personali erano diventati perfetti: vi avevano provveduto dopo il breve scontro di Sarah con Mhari.

D'inverno era d'uso scambiarsi visite tra le case e Gavin venne spesso da loro con sua sorella Fiona. Sarah era stata per qualche tempo in casa di Gavin come figlia adottiva e amava i genitori dell'amico come amava i propri e quelli di Duncan. Con Fiona aveva imparato a cucire e ricamare e le due ragazzine avevano cercato di usare le pietre stellari per disfare i punti malriusciti. Ancora oggi sorrideva al ricordo delle risatine sommesse, che si tramutavano in lacrime quando venivano scoperte. *Mia figlia non sarà trattata così.*

Una sera Duncan portò Gavin nella loro stanza, con il pretesto di rivedere con lui i progetti della casa la cui costruzione doveva riprendere in primavera.

Il discorso sulla casa durò solo pochi minuti. «Sarah e io siamo convinti che con le pietre si possa fare molto di più di quanto non si creda. Tu ci hai già aiutato con gli esperimenti di comunicazione e noi pensiamo che alcuni dei trucchetti che si fanno da bambini possano tornarci utili».

«Non ditelo ai vostri genitori, Duncan. Stanno cominciando a parlare di disfarsi delle pietre. Ne hanno data una a vostra figlia?»

«No, ed è già stata battezzata. Le nostre madri hanno davvero paura delle pietre. Judy è una tradizionalista e vorrebbe continuare a considerarli solo dei talismani, come è sempre stato, ma Laura è stata talmente terrorizzata dalla storia di quel suo cugino che è morto tempo fa, che vorrebbe disfarsi di tutte le pietre stellari. Ha cercato di portarle via ai bambini piccoli, ma questi le avevano avute per tanto tempo che si sono messi a piangere e si sono ammalati e ciò l'ha spaventata ancor di più. Parla di stregoneria e di demonio e Judy ripete quello che dicono i seguaci di Valentino a proposito della malvagità della chiromanzia. Sarah ed io stiamo molto attenti a non parlarne con nessuno e ci comportiamo con molta discrezione».

«Ho scoperto una grotta piena di pietre, anche grandi. Là ne troveremo una per Judella».

«Ti ringrazio, amico, anche Sarah lo apprezzerà. Questa è una delle cose per cui ti ho fatto venire qui, Gavin: io e Sarah vogliamo lavorare sul serio con le pietre, ma dobbiamo farlo in segreto. Avevamo intenzione di chiedere a te e a Fiona se volete venire a vivere con noi, per condividere la nostra vita e il nostro lavoro. In quattro riusciremo a condurre a termine gli esperimenti e al tempo stesso potremo occuparci della terra e del bestiame».

«Devo parlarne con Fiona, ha il diritto di decidere da sola. Perché non chiamiamo le donne e non ne discutiamo tutti e quattro insieme?»

«Sarah e io abbiamo pensato che questa sera sarebbe meglio di no. Non vogliamo che i nostri genitori sospettino che stiamo progettando qualcosa. Sembrerà più naturale in seguito, quando tutti si renderanno conto che riunire più di una famiglia è il sistema migliore per mandare avanti una fattoria, come hanno fatto loro del resto».

«Non lo permetteranno mai a Fiona… è mia sorella, non è sposata e non è promessa a nessuno. E neppure io. Lasceranno venire me, in quanto a Fiona, non so».

«Lascia che di questo si occupi Sarah. Ha già cominciato a lamentarsi di quanto si sentirà sola, di come sarà difficile la vita per una donna il cui marito sta tutto il giorno nei campi o con gli animali».

Gavin sorrise. «Capisco. Immagino che prima o poi sposerò Camilla Delleray. Mi piace ed ha il Dono: riesce a spostare tavoli e sedie con la pietra. I bambini sono incantati dai suoi poteri e ha già insegnato ad alcuni di loro a sollevare piccoli oggetti».

«E non si è messa nei guai? Cosa ne dicono… gli adulti, intendo? E i nostri genitori non lo sanno? Non ne hanno fatto cenno».

«Camilla non lo va a raccontare in giro e ha fatto giurare il silenzio ai bambini. E poi tutti ormai sanno quanto sono conservatori Judy, Dougal, Laura e Rafe. Non avete notato che qualcuno ha cominciato ad evitarli? Ho avuto dei problemi a persuadere la mia famiglia a venire questa sera… tranne Fiona, naturalmente».

«E cosa ti fa pensare che permetteranno ad uno di voi di venire a vivere con noi se la gente pensa che siamo coinvolti in cose malvagie?»

«No, no, mi hai capito male. Non si preoccupano di te e di Sarah, ma dei vostri genitori, soprattutto di Rafe e di Laura. Sono loro quelli che stanno cercando di sbarazzarsi delle pietre; il rifornimento di pietre è in mano loro e ora non vogliono nemmeno più darle come talismani. Non sapete proprio niente di tutto questo?»

«Neppure una parola. Ma d'altra parte non siamo andati molto in giro, Dougal e Rafe non hanno voluto partecipare a nessuna Festa, quest'inverno».

«È proprio questo che intendo, vecchio mio. Si sono schierati dalla parte della reazione e sono pochi quelli che la pensano come loro. Non capisci cosa significa, se davvero intendono non fornire più le pietre?»

«Sì, credo di capire. Ma a proposito di Camilla: quando potrai sposarti? Lei sarebbe un ottimo acquisto per il nostro gruppo. Cosa non potremmo fare in cinque! Per giunta con una persona che è già in grado di muovere tavoli e sedie!»

«Aspetta un momento, Duncan, non ho nessuna intenzione di sposarla solo per far piacere a te e ai tuoi progetti per il Dono Lovat-McAran. E oltre tutto, non avrà l'età per maritarsi fino all'estate prossima. Forse allora…»

«Datti da fare, Gavin».

Alla fine dell'estate, il corpo principale della casa era completato e Duncan, Sarah e Judella vi si stabilirono definitivamente. I greggi di pecore erano già al pascolo ed era stato recintato l'orto. Le messi crescevano e il raccolto si preannunciava buono, quanto bastava per permettere loro di superare l'inverno e anche di affrontare gli imprevisti. Gavin e Camilla, la sua futura sposa, stavano costruendosi una casetta e Fiona era andata a vivere con Sarah, che era di nuovo incinta, questa volta di un maschio, che sarebbe nato a primavera.

Lavorando insieme, furono in grado di iniziare immediatamente gli esperimenti con le pietre. Ogni sera, dopo la cena, si radunavano con i loro talismani e imparavano. Sarah propose di usare non solo le gemme personali, ma anche altre pietre, tutte insieme, per aumentare il potere. L'energia, invece di essere divisa in quattro o cinque fasci separati, sarebbe stata riunita in un unico fascio, diretto sull'oggetto da muovere; così facendo, impararono a sollevare e spostare oggetti sempre più grandi, finché furono in grado di sollevare persino le pietre per la costruzione della casa. Sarah divenne molto abile a raccogliere e dirigere l'energia dei fasci.

Una sera il loro rapporto venne bruscamente interrotto da un grido di dolore di Sarah, che tutti percepirono. Sarah si piegò in due, con le mani sul ventre e crollò a terra in una pozza di sangue.

«Andrò a chiamare la levatrice» urlò Gavin.

Fiona e Duncan si chinarono su Sarah, che si lamentava.

«Che cosa succede, amore?» chiese Duncan. «È il bambino?»

«È morto, Duncan, morto e sta nascendo. Sono state le pietre ad ucciderlo».

Fiona la toccò delicatamente, facendo scorrere le dita sul ventre e sull'addome. «Lo vedo, Duncan: vasi sanguigni rotti. Morirà dissanguata molto prima che riesca ad arrivare Melora. Aiutami a fermare il sangue!»

«E come possiamo farlo?»

«Se riusciamo a muovere oggetti pesanti, dovremmo essere in grado di spostare poche cellule per chiudere i vasi sanguigni. Cerca di concentrarti e vedere».

Si misero di nuovo in rapporto e insieme, loro due, spostarono le cellule. Lentamente, l'emorragia cessò, ma le contrazioni proseguirono, lacerando altri vasi. Ancora una volta, fermarono il sangue. Alla fine poterono trasportare Sarah sul letto. Dopo parecchie ore, quando già Gavin sarebbe dovuto arrivare con la levatrice, il bimbo nacque, un esserino informe, che non si poteva ancora chiamare bambino. Sarah si era svegliata solo brevemente durante quell'ordalia ed ora giaceva esanime, più bianca delle lenzuola. Fiona andò a preparare un brodo di carne e un porridge leggero. «Deve mangiare qualcosa per recuperare le forze» disse. «Duncan, tu pulisci tutto: prendi dell'acqua fredda per lavare le macchie di sangue dalle lenzuola e dai vestiti.» E poiché lui la guardava con occhi vitrei, ripeté: «Fallo, Duncan, fallo e non pensare!»

Ciecamente, Duncan avvolse il feto informe in un pezzo di tela e lo posò accanto al camino, poi andò a prendere l'acqua fredda e mise a mollo lenzuola e indumenti, quindi scaldò altra acqua per lavare Sarah che era ancora addormentata. Fiona portò il brodo e il porridge e cominciò a far cadere qualche goccia sulle labbra di Sarah, che aprì gli occhi.

«Il mio bambino?»

«No, Sarah.» Fiona scosse il capo. «Bevi il brodo, hai perso molto sangue, hai bisogno di liquidi e del porridge per riprendere le forze.» Sarah lasciò che Fiona le mettesse dei cuscini dietro la schiena e, obbediente, mangiò brodo e minestra, quindi pane di noci.

Judy aveva ragione, le pietre stellari sono pericolose. Ho ucciso il nostro bambino, il figlio di Duncan. Dov'è Judella?

Duncan le prese una mano e se la portò al viso. «Judella dorme tranquilla nella sua culla, Sarah. Non biasimare te stessa, non potevamo prevederlo. Abbiamo perso il nostro bambino, ma non voglio perdere anche te. Prendi la mia forza, finché non avrai riacquistato la tua, ma vivi, Sarah, amore mio, vivi, per me e per Judella».

Melora e Gavin arrivarono, senza fiato per la lunga cavalcata. «Se fosse stata a casa di sua madre avrei potuto fare qualcosa» disse Melora per la centesima volta. «Sapeva di essere incinta, perché non è andata subito là?»

«Ha perso il bambino, Melora» disse Fiona. «E credo che neppure tu avresti potuto impedirlo».

Melora si chinò su Sarah, che la fissava senza parlare. «Lascia che ti esamini, *chiya*» le disse. Le sue mani erano dolci e calmanti e Sarah si assopì di nuovo. Melora si raddrizzò. «Ha mangiato qualcosa?»

«Sì, del porridge e del brodo di carne. E anche un po' di pane di noci» le riferì Fiona.

«Continuate a darle da mangiare. Non so come abbiate fatto a fermare l'emorragia, ma ora guarirà. Ci vorrà tempo, riposo e cure, ma se la caverà».

Fiona sollevò un sopracciglio in direzione di Duncan e lui scosse il capo, perciò non raccontarono a Melora quello che avevano fatto. Fiona tornò in silenzio in cucina per preparare da mangiare e Duncan mostrò il feto a Melora che lo guardò a lungo e con attenzione, poi scosse il capo. «Sarebbe successo in ogni caso, Duncan» disse. «Il feto non aderiva perfettamente, sarebbe potuto succedere in qualunque momento. Meglio adesso che più avanti.» Scosse di nuovo i capelli argentei e si rivolse a Gavin. «Non mi dispiacerebbe mangiare qualcosa, Gavin, dopo la cavalcata che mi hai fatto fare».

Gavin andò in cucina dalla sorella e tornò portando birra e pane di noci per la levatrice. Sarah aveva riaperto gli occhi e li osservava come attraverso una nebbia. *Non è stata colpa mia, dopo tutto, sarebbe successo ugualmente. Ma io ho sentito il potere… e la lacerazione. Deve essere stato il potere della pietra. Forse sarebbe successo in seguito, se avessi alzato qualcosa di pesante. Deve essere stata la pietra a farlo succedere adesso*.

Sarah rimase a letto per giorni, mangiando, dormendo e riposandosi, svegliandosi solo per la piccola Judella che ormai camminava e stava imparando a parlare. «Mamma, mamma» diceva accarezzando la guancia di Sarah. Duncan e Fiona la spronavano a parlare, a confidarsi con loro, ma gli schermi di Sarah erano saldamente calati e lei si rifiutava di rispondere. Dietro le barriere, però, la sua mente era in tumulto. *Dovevano continuare con gli esperimenti? Adesso non c'erano più bambini che potevano correre pericoli; se avesse proseguito il lavoro con le pietre, avrebbe potuto danneggiare se stessa tanto da non avere più figli? Non avevano raccontato a Melora come era successo. Se lo sapesse, se lo sapesse, dei, se mai lo dicesse a Judy, dov'è Judy? Lei è mia madre, perché non viene almeno a trovarmi, sono solo poche ore di cavallo e presto arriverà l'inverno e viaggiare sarà difficile, è stata davvero colpa mia, allora*?

Duncan e Gavin proseguirono nella costruzione della casa di Gavin, mietevano il raccolto e si occupavano delle pecore. Non c'era tempo di restare accanto a Sarah per rincuorarla. Fiona portava con se Judella quando andava ad aiutare i due uomini e tornava a casa prima di loro per preparare i pasti, occuparsi di Sarah e della bambina e tenere in ordine la casa. Dopo qualche tempo, Sarah cominciò a sentirsi colpevole di lasciare tutto il lavoro sulle spalle degli altri. Un giorno, cercò di scendere dal letto senza aiuto e fu sorpresa di constatare che a parte le gambe un po' molli, si sentiva quasi del tutto in forma. Dopo di allora, riprese ad accollarsi una parte dei suoi doveri nella conduzione della fattoria.

Cominciò a mangiare di nuovo con gli altri e persino a parlare con loro delle cose di tutti i giorni, senza mai fare alcun riferimento, però, alla morte del bambino e rifiutò l'offerta di Duncan di accompagnarla alla piccola tomba in cui l'aveva seppellito. Judella continuava a ciangottare allegra, ma Fiona e Duncan, che facilmente ora entravano in rapporto con la bambina, si accorsero che chissà come, la mente infantile della piccola capiva che la madre era preoccupata e cercava di rallegrarla con le sue chiacchiere.

Una sera tutti e tre decisero di scuotere Sarah. «Non abbiamo intenzione di lasciare che tu continui così, Sarah, per il tuo e per il nostro bene» disse Duncan in tono fermo. «Noi proseguiremo con gli esperimenti. Puoi guardare, aiutarci o restartene dietro i tuoi schermi. Noi abbiamo deciso di andare avanti».

Quelle parole colpirono Sarah nel profondo e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ma non capite? Non ho più il coraggio di usare le pietre. Perderò il Lovat-McAran, ma non potrò più usare la mia pietra, mai!»

«Lah-ran! Lah-ran!» cantilenò Judella.

«Lovat-McAran, tesoro» la corresse Duncan automaticamente.

«Lah-ran, lah-ran» insistette Judella ridendo.

«Oh, va bene, allora, *larari*» ridacchiò Duncan. «È più facile che Dono Lovat-McAran».

«Vedere lah-ran, papà, vedere!» pretese Judella.

«Vuole una dimostrazione, Duncan» disse Gavin.

«E allora l'avrà» rispose. Allontanò la panca dal tavolo e estrasse la sua pietra. Si concentrò e la ciotola della zuppa di Judella si alzò dal tavolo galleggiando verso Gavin che l'afferrò e, quando Duncan la lasciò andare, la rimise sul tavolo. Fiona rise e la bimba batté le manine.

«Ridalle la sua ciotola, Duncan» disse Fiona.

Per la prima volta da settimane, Sarah sembrava viva. «Oh, non so se voglio farlo» rispose lui, sorridendo.

«Non preoccuparti, tesoro» disse Sarah e fece vorticare la ciotola per aria, sulle loro teste, facendole fare il giro della tavola e, delicatamente, la posò davanti alla bimba estasiata.

«Lo hai fatto senza la pietra!» disse Fiona.

«È stato un *larari* molto breve, Sarah» rise Duncan.

«Sì. Non userò mai più la pietra, ma ci sono cose che posso fare anche senza, per il momento, anche se non so per quanto».

Di colpo tutti, compresa Sarah, si accorsero che lei aveva abbassato gli schermi e in quell'istante, per la prima volta dall'incidente, entrarono in rapporto tutti insieme, sentendosi pieni di un amore così grande, che quasi non si accorsero che in quel cerchio erano in cinque, non in quattro e che uno di loro era molto piccolo, molto giovane e per nulla forte.

«Judella!» Sarah guardò la figlia. «*Chiya*, tu!»

Judella alzò le manine grassocce sulla testa e le abbassò con forza sul tavolo, annunciando con una risata: «Lah-ran!»

In seguito, ripresero gli esperimenti e Judella fece parte del cerchio quando sollevavano piccoli oggetti. Duncan, Gavin e Fiona facevano a turno a raccogliere i fasci di energia e a tenere insieme il cerchio, a mano a mano che sperimentavano cose sempre più difficili.

Il tempo peggiorò e le piogge notturne si trasformarono in bufere, in cui comparve la prima neve.

«È tempo di tornare a casa» annunciò Gavin. «Ho lasciato troppo a lungo Camilla da sola. Ci sposeremo al solstizio d'inverno e voglio che veniate tutti, se si potrà viaggiare. Sì, voglio che venga anche tu, Judella. Ma insegnate a questa bambina ad alzare gli schermi, prima, altrimenti alle vostre madri verrà un colpo».

«Gavin, tu sai perché mia madre non è venuta quando ero malata? Per tutto questo tempo mi hai tenuto nascosto qualcosa».

Gavin assunse un'espressione imbarazzata. «Sì, hai ragione. Tua madre, e anche la tua, Duncan, si sono pentite di avervi mandati lontano dove potevate giocare a vostro piacimento con cose tanto pericolose come le pietre senza che loro potessero fermarvi. Sono imbarazzate. Biasimano se stesse, oltre che voi, e questo le ha rese più fanatiche e irose che mai. Non so se verranno al matrimonio. Il McAran non è più capo del villaggio, ma solo del suo clan. Il nuovo capo è mio padre, il MacLeod. Mi spiace, non volevo darvi un altro dispiacere».

«Grazie per avercelo detto.» Duncan passò un braccio attorno alle spalle della moglie e in silenzio condivisero la loro tristezza.

Le nozze vennero celebrate a casa dei MacLeod e tutto il villaggio vi prese parte, compresi i Lovat e i McAran. Judy e Laura si fecero arcigne vedendo Duncan e Sarah con Judella, ma seppero mantenere le buone maniere e li salutarono ugualmente, inoltre Judella conquistò in un attimo il cuore di entrambe le nonne, che si disputarono l'onore di tenerla sulle ginocchia durante la cerimonia. I festeggiamenti che seguirono il matrimonio furono sontuosi, con tutte le tavole, comprese quelle che i MacLeod avevano dovuto farsi prestare, ricolme di cibo. Sarah si ritrovò seduta con le donne sposate, con Judella in braccio, mentre Duncan faceva il suo dovere danzando con la sposa, la cognata e le donne anziane. Cercò di parlare con Judy, ma il loro unico argomento di conversazione sembrava essere Judella. Sarah si meravigliò che sua madre non desse risposta a nessuna delle sue domande inespresse, come era solita fare, ma quando cercò di sondarla, si accorse che aveva eretto barriere insormontabili come quelle dei non telepati. Allora le chiese direttamente: «Perché non sei venuta quando sono stata malata? Certo Melora ti ha informata vero?»

«Quei due, tuo marito (e quella parola fu quasi un insulto) e la sorella di Gavin, hanno usato sistemi diabolici per salvarti. Se Dio avesse voluto farti vivere, ti avrebbe guarita Lui stesso. Voi avete usato i mezzi del Maligno.»

«Madre! Come puoi dire una cosa simile? La vita è un dono degli dei e se la mia è stata preservata, è stata opera loro, qualunque sia stato il mezzo».

«Sarah, tu devi capire, sei stata via troppo a lungo. Tuo padre ed io abbiamo abbracciato la fede dei Cristoforos e secondo i loro insegnamenti, qualunque contatto con il Dono Lovat-McAran è male. La stregoneria è proibita dai sacri scritti che il benedetto San Valentino ha portato dal cielo quando siamo giunti qui, perciò stiamo imparando a barricare i nostri pensieri».

«Ma tu hai sempre avuto compassione dei non telepati, Madre, perché non potevano avere un certo tipo di intimità… e Mhari e gli altri bambini?»

«Saranno battezzati con noi nella fede. A primavera andremo insieme a Nevarsin ed entreremo a fare parte delle famiglie che vivono là per sostenere i fratelli del monastero».

«E Rafe e Laura? Loro che faranno?»

«Anche loro se ne andranno. In questo momento gli uomini stanno parlando con Duncan per le proprietà».

«Non capisco più nulla» disse Sarah. «Stai dicendo che i clan Lovat e McAran al completo lasceranno New Skye? Che Duncan ed io resteremo soli, qui, senza un clan?»

«New Skye non è più il posto per nessuno di noi. È meglio che ve ne andiate anche voi prima che queste pratiche demoniache vi contaminino più di quanto abbiano già fatto. Venite con noi a Nevarsin, finché c'è ancora per voi la speranza del paradiso».

Il mondo di Sarah andò in frantumi. Aveva pensato che con il battesimo di Judella le cose si sarebbero riaggiustate e la bimba avrebbe potuto crescere facendo parte di una grande famiglia, con nonne, nonni e zii con cui celebrare tutte le feste e dai quali andare anche in adozione per qualche tempo. Non aveva fatto altro che sperarlo fino a quel momento. Girò lo sguardo per la stanza, cercando Duncan e vide che stava parlando con Rafe e Dougal e con un'espressione molto seria in viso. Cercò di raggiungere la sua mente e vi trovò confusione e rabbia. Duncan avvertì il suo tocco, si voltò verso di lei e scosse il capo, riportando l'attenzione a quello che stavano dicendo i due uomini. «Madre, non so cosa risponderti. Dovrò parlarne con Duncan.» E mentre lo diceva, sapeva che aveva usato quell'espediente per evitare di sentire altre cose sgradevoli. Sapeva che lei e Duncan non sarebbero andati a Nevarsin, non avrebbero mai smesso di esplorare il dono del *laran*, e sapeva che se avessero lasciato New Skye, non sarebbe stato per quello.

Lei e Duncan passarono la notte con la famiglia di Gavin, perché in casa loro non erano più i benvenuti, neppure con Judella e perché volevano avere l'opportunità di parlare con il MacLeod e con sua moglie Jenny. «Cosa dobbiamo fare, Lew?» chiese Duncan. «Dicono che partiranno a primavera. Rafe e Laura, con i miei fratelli e le mie sorelle andranno a Dalereuth, a trovare quelli che si sono recati sulle rive del mare e Dougal e Judy vanno a Nevarsin per unirsi ai Cristoforos. Lasceranno la casa e la terra e si aspettano che la rileviamo noi, io e Sarah; oppure che andiamo a Nevarsin o a Dalereuth con loro. Ma Sarah e io non vogliamo lasciare New Skye».

«E allora non andate via, ragazzo, non andate via. Gavin e Camilla verranno nella vostra terra con voi, e anche Fiona; e noi che siamo il MacLeod e la sua Dama saremo sempre qui. Restate a New Skye, se è questo che volete».

«Posso dire una cosa?» si intromise Fiona. «Loro non sono la mia famiglia, perciò non posso capire davvero cosa provate senza intromettermi nelle vostre menti, ma faccio parte del gruppo. Io sento che noi cinque siamo una famiglia… noi sei, contando anche te Judella, non rattristarti, e la cosa importante è che restiamo insieme. Forse la famiglia è qualcosa che si sceglie ad un certo momento della vita, più ancora di quella in cui si è nati. Non lo so. Ma qualunque cosa decidiate, io verrò con voi, voglio appartenere a voi».

All'improvviso tutte le barriere scomparvero. Sarah e Duncan piangevano per le loro famiglie perdute e tutti gli altri condividevano il loro dolore e il loro amore. Alla fine, Jenny disse: «Non dobbiamo risolvere tutto questa notte. Quello di cui tutti abbiamo bisogno adesso è un buon sonno, perché domattina vi aspetta il viaggio verso casa. So che deciderete di restare a New Skye e vi diamo il benvenuto».

Sarah era in piedi davanti alla finestra della Torre e guardava la città che si era sviluppata attorno ad essa. Judella, che aveva ormai dieci anni, era in strada, insieme ad altri due bambini piccoli, con la chioma rosso fiamma; avevano appena speso in dolci il denaro che avevano ricevuto in regalo. La fuggevole visione di tanti anni prima si era avverata. A poco a poco, New Skye si era spostata alla loro torre ed ora la città era tutta lì attorno. Sarah sospirò. Faceva tesoro di quei brevi istanti di solitudine. La casa, composta di tre piani e della grande torre in cui si trovava in quel momento, ospitava così tante persone, tutte dotate di *larari*, che a volte si trovava a rimpiangere i giorni più tranquilli quando né un corpo né una mente umana invadevano la sua vita silenziosa. Ma si riscosse, con un moto di impazienza. Era questo che avevano desiderato, quello per cui avevano lavorato in tutti quegli anni, e il risultato sorpassava di gran lunga il loro sogno originario di imparare di più sul Dono Lovat-McAran. Perché era scontenta?

Sopra di lei, nella torre, era al lavoro un cerchio, un cerchio di addestramento per giovani operatori, mentre sotto, la gente svolgeva il proprio lavoro nella casa e nella fattoria; a mezza giornata di distanza, gli affittuari della tenuta dei McAran si occupavano delle greggi e degli orti, sotto la supervisione di MacLeod e della sua famiglia. Sempre più numerosi erano quelli che volevano che i loro figli venissero esaminati e ricevessero l'addestramento della torre, e da altri villaggi del pianeta giungeva la richiesta di operatori addestrati disposti a trasferirsi per servire da guaritori e controllori del clima. Persino la lontana Dalereuth aveva inviato richieste simili. *Come posso non perdere la testa con tutte queste richieste? Sì, Duncan e Gavin svolgono il vero lavoro nei* *cerchi, Fiona è il mio braccio destro nella conduzione della casa e Camilla si occupa dell'istruzione; ma invece di essere grata come dovrei, sento il peso di ogni cosa gravarmi addosso, come se fossi io a tenere tutto quanto insieme.*

Con un sospiro, si alzò e scese le scale, dirigendosi nel salone dove trovò Fiona e Duncan. «Proprio la persona che ci serviva» la salutò Duncan, baciandola. «Fiona ed io stavamo discutendo di un nuovo problema. C'è troppa gente, qui; troppo spesso avvertiamo la presenza di altre menti che premono contro le nostre, anche se non lo fanno di proposito. Finché non hanno ricevuto l'addestramento, non sono in grado di schermare i loro pensieri e i nuovi arrivati, poi, non hanno il minimo controllo».

«Sì» disse Sarah, «anch'io mi stavo preoccupando della stessa cosa… forse anche noi abbiamo inavvertitamente trasmesso i nostri pensieri. Ma cosa possiamo fare? Se solo riuscissi ad avere del tempo per me stessa…»

«Esatto! Ma per avere tempo, abbiamo bisogno di spazio, capisci? Ecco cosa propongo.» Fiona allargò delle carte sul tavolo, mostrando i nuovi disegni della casa.

«Vedi, Sarah, questo è un progetto per fornire a ciascuno una camera privata, anche ai bambini. Camere piccole, ma singole. Questo darà ad ognuno uno spazio personale. E qua dietro» proseguì Duncan indicando gli edifici delle stalle, «i dormitori per i nuovi studenti».

«Finalmente spazio e solitudine. E poi, se riusciremo ad usare quegli accumulatori per costruire qualcosa che blocchi il *laran*, non saremo costretti a dipendere da schermi e barriere mentali inadeguate».

«Ma bene, eccoci imbarcati in un altro progetto.» E d'un tratto, Sarah e Fiona colsero una visione nella mente di Duncan… una torre in un altro villaggio, che addestrava i giovani, e un'altra torre ancora in un'altra città, e un'altra e un'altra, che comunicavano tra loro, scambiandosi messaggi e notizie.

«Sì, questo sarà il futuro» disse Sarah «e come è successo per New Skye, si avvererà durante la nostra vita». Ne era certa. Il futuro era davanti a loro: torri nelle città, che servivano da stazioni di comunicazione, che svolgevano il duro lavoro di tagliare le pietre, che innalzavano palazzi con il solo potere del *larari,* che individuavano ed estraevano i minerali, portando prosperità a tutto il pianeta, non solo a New Skye. Sì, il futuro era meraviglioso.

Titolo Originale: "*The Tower at New Skye*"

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

UNA VITTORIA DIVERSA

di *Diana L. Paxson*

Quando Darriel Di Asturien raggiunse la cima della torre di guardia di El Haleine, il fumo lontano era solo una macchia confusa contro il cielo color ametista. Mikhael, il viso scuro segnato da profonde rughe di preoccupazione, indicò con la mano e Darriel misurò la distanza tra la macchia e la luccicante ansa del Valeron.

È troppo presto, pensò cercando di non pensare a ciò che doveva essere successo laggiù. *Non ci siamo ancora ripresi dall'ultima incursione…*

Per quanto Darriel guidasse gli uomini del Valeron contro i saccheggiatori, ne apparivano sempre altri più propensi a razziare i loro simili che a lottare per guadagnarsi da vivere in quell'inospitale pianeta sul quale erano stati costretti a stabilirsi i loro bis-bisnonni un secolo prima. Eppure c'erano già tanti pericoli su Darkover senza che gli uomini sprecassero la loro vita con le guerre!

«Ne sei sicuro? Siamo nel pieno del raccolto… può darsi che stiano solo bruciando le stoppie nei campi…» chiese, anche se sapeva benissimo che Mikhael non avrebbe mai dato un falso allarme. Dominic Allart salì le scale e Darriel si scostò perché potesse vedere.

«Ne ho visto dell'altro anche prima, milord…» fu la risposta sicura di Mikhael. «Un pennacchio di fumo, alto quasi quanto le cime, in quella direzione; credo che si tratti di Crawfield. La dimora è tutta di legno e la settimana è stata molto asciutta. A quest'ora saranno rimasti solo tronchi bruciati».

«E non sai dire altro?» esclamò Dominic. «E la gente di Crawfield? Non ti importa nulla di quello che gli è accaduto?»

I due uomini si girarono, ma Dominic ricambiò lo sguardo con un'occhiata di sfida, mentre la sua pelle chiara si coloriva diventando rossa come i capelli.

Un tempo, i capelli di Darriel, ora striati di grigio, erano dello stesso colore. Stanco com'era, non riuscì a barricarsi contro quello scoppio di indignazione giovanile, per cui posò le mani sul davanzale della torre, come a voler trarre forza da quelle fredde pietre. *El Haleine può resistere a qualunque nemico*, pensò disperato, *ma che importanza ha per coloro che non possono cercarvi rifugio*?

Mikhael si interpose tra i due, come se cercasse di riparare con il proprio corpo il suo signore dalle emozioni di Dominic. Con il passare degli anni, Darriel si era abituato allo strano atteggiamento protettivo dei suoi uomini, anche se qualche volta si chiedeva ancora perché lo seguissero.

«Certo che mi importa e importa anche a lui!» ribatté Mikhael a bassa voce. «Forse anche troppo e non ti permetterò di complicargli le cose!»

Darriel percepì l'ira di Dominic trasformarsi in un confuso pentimento e raddrizzò stancamente la schiena: quella sensibilità che era al tempo stesso il suo dono e la sua condanna era presente anche nella famiglia degli Allart. Dominic era un bravo ragazzo, ma non riusciva a controllare le proprie emozioni e Darriel si trovava ad evitarlo per puro istinto di autoprotezione. Forse aveva sbagliato accettandolo come figlio adottivo… di sicuro quell'anno aveva potuto dedicare troppo poco tempo al suo addestramento.

«In questo caso mi dispiace, non era mia intenzione accalorarmi tanto…» mormorò Dominic. «Quando ci metteremo al loro inseguimento?»

«Senza dubbio il mio signore radunerà i suoi uomini…» cominciò Mikhael in tono di rimprovero.

«No, io voglio venire con voi!» lo interruppe Dominic. «Ti prego, mio signore!» e scostando il vecchio, cadde in ginocchio davanti a Darriel. «Mio padre mi ha mandato qui per imparare a combattere e per tre mesi invece non ho fatto altro che camminare per le mura di El Haleine! Devi lasciarmi venire!»

«Va bene» concesse Darriel, rispondendo al bisogno che traspariva dagli occhi grigi di Dominic. «Prepara le tue cose, partiremo a mezzogiorno!»

I cavalieri si misero in moto poco dopo il pasto di mezzogiorno; erano più o meno due dozzine di uomini montati su robusti pony di montagna, armati di corti archi e di lance dalla punta di bronzo e con provviste per circa una settimana. Darriel non aveva voluto prendere troppi uomini, ma con lui c'erano tra gli altri, Robard Macrae, Mikhael e Dominic. Voltandosi indietro a guardare la fila, Darriel vide su quei volti l'espressione tesa di chi si era trovato in quella situazione troppe volte in passato… tutti, tranne il giovane Dominic, i cui occhi splendevano come i gioielli dei *chieri*. Guardandolo, Darriel avvertì una stretta al cuore, ma non trovò nessuna ragione valida per rimandare indietro il ragazzo.

Quella notte si accamparono vicino al fiume Valeron e la sera del giorno seguente giunsero alle ceneri ormai fredde di quella che una volta era stata Crawfield Hall. Anche questa era una scena che quegli uomini avevano visto troppo spesso. Sotto la guida imperiosa di Robard, si misero al lavoro per seppellire i resti bruciati e contorti di quelli che un tempo erano stati esseri umani. Le tracce sul terreno rivelavano come si era svolto l'attacco notturno: mentre tutti dormivano, i banditi avevano ammonticchiato rami secchi attorno alle mura e nessuno era riuscito a fuggire. Gli uomini si legarono il fazzoletto sul naso e sulla bocca per ripararsi dal puzzo della carne bruciata, ma Darriel si accorgeva appena di quel fetore. E proprio come quell'odore impregnava l'aria, così si percepivano chiaramente il dolore e la soddisfazione maligna che mise a dura prova le barriere mentali costruite da Darriel con tanta fatica.

Quelle difese lo proteggevano dalle emozioni dei vivi come da quelle dei morti, e quando Dominic cominciò ad urlare, lo colse alla sprovvista. Per un istante il controllo di Darriel vacillò e Robard lo vide barcollare; allora lo prese tra le braccia e lo portò tra gli alberi.

«Idiota...» disse quando il respiro di Darriel si calmò. «Avresti dovuto sapere che non dovevi entrare!»

«Mi sono stancato di essere coccolato come un bambino...» Darriel si mise a sedere. «E andava tutto bene fino a quando Dominic...» spostò lo sguardo sulla radura e indicò Mikhael che lo stava sollevando tra le braccia.

«Non so come riesci a sopportarlo! Mi spiace averti imposto la sua presenza, anche se è un mio parente!» esclamò Robard, mentre Mikhael portava il ragazzo verso gli alberi.

Darriel gli rivolse uno sguardo perplesso. «Tu sopporti *me*...»

Robard scrollò le spalle e sorrise. «È diverso. Tu i tuoi doni li *usi* e non ti risparmi».

Forse era vero: da dodici anni aveva imparato ad accettare il comando che Robard e gli altri gli avevano conferito e non poteva fare altro che dimostrarsi degno della fiducia che avevano in lui. Ma quel ragazzo costituiva un problema che non si era mai trovato ad affrontare. Mentre guardava il volto pallido e immoto di Dominic, venne assalito dal ricordo doloroso di se stesso vent'anni prima. Il giovane Allart aveva lo stesso potenziale, ma sarebbe stato in grado di imparare a controllarlo?

«Be', se è a questo che servo, allora è meglio che mi dia da fare» disse poi. «Tu aiuta gli altri con le sepolture. Io cercherò di cogliere qualche sensazione sull'identità degli assalitori e sulla direzione in cui sono fuggiti».

Si appoggiò al tronco di un abete d'argento e con i sensi sdoppiati udì i passi di Robard che si allontanavano e percepì la sua presenza svanire. Allora frugò nella scarsella, cercando il sacchetto di morbida pelle in cui teneva la piccola pietra stellare che Robard aveva trovato per lui durante un viaggio nelle colline. La prima volta che l'aveva presa in mano, le luci che emanava dal profondo lo avevano fatto stare male, ma ricordando le storie che sua madre gli aveva raccontato sulla pietra che aveva sempre avuto, non si era dato per vinto e dopo qualche tempo il malessere era passato e aveva scoperto che guardarci dentro lo aiutava a focalizzare i suoi poteri.

Darriel mise il cristallo azzurro nel palmo della mano e si concentrò sui lampi luminosi, poi lasciò che il respiro si facesse più profondo, lo sguardo si sfocasse e il corpo si rilassasse contro l'albero. La scintilla di luce nella sua mano prese a brillare più luminosa, pulsando all'unisono con il battito cardiaco, trascinandolo giù, più giù e dentro…

Di colpo, quello stato di trance si estese, il bosco si trasformò in uno schermo sul quale presero a scorrere immagini confuse e Darriel si trovò ad osservare una scena di fiamme e oscurità.

Come in un sogno, gli eventi di due notti prima presero a svolgersi davanti a lui. Vide uomini con i volti distorti dal fuoco e dalla sete di sangue, come i demoni dell'inferno dei Cristoforos. Uomini che trasportavano balle di semi e granaglie fuori dai granai, radunavano il bestiame e lo trascinavano via: stava arrivando l'inverno ed era per loro tempo di raccolto. Lentamente, l'attenzione di Darriel si focalizzò su di un uomo che se ne stava immobile in mezzo a quel caos, un uomo grosso, con la barba rossa, a cui mancava metà di un orecchio. Come se avesse avvertito quell'osservazione dal futuro, l'uomo si voltò e Darriel trasalì quando quegli occhi simili al gelo dell'inverno incontrarono i suoi.

Ma all'improvviso, un'altra presenza offuscò la visione, una presenza famigliare, ma vicina, troppo vicina. In un gesto automatico di autodifesa, Darriel si strappò al contatto e avvertì ad ogni livello una risposta angosciata che lo riportò bruscamente alla realtà. Quando gli si schiarì la vista, vide Dominic raggomitolato in posizione fetale a pochi passi di distanza. Robard e gli altri stavano ancora scavando: evidentemente il grido del ragazzo non era stato udito fisicamente.

Quando il mondo smise di vorticare, Darriel raccolse la pietra caduta e la mise via, poi strisciò verso Dominic. Il ragazzo era pallido e sudato, ma respirava ancora e dopo un momento aprì gli occhi.

«Due volte in un giorno! Povero Dominic!» Darriel scordò le parole rabbiose che era stato sul punto di pronunciare. «Ragazzo…

cosa debbo fare con te? Ho detto a tuo padre che ti avrei insegnato a combattere, ma non è questo quello di cui hai bisogno, vero? Il tuo guaio, ragazzo mio, è che sei troppo simile a me».

Dominic deglutì. «*Tu* te la cavi…»

Darriel scrollò le spalle: cominciava già ad avvertire un dolore pulsante alla fronte. «Più o meno, anche se non sempre capisco come. Ma posso dirti una cosa… quando lavoro con la pietra non devo essere disturbato!»

Dominic scosse il capo. «È stata lei ad attirarmi…»

«Immagino che sia possibile. Forse dovremmo darne una anche a te. Quando le sensazioni attorno si fanno troppo forti, immagina un muro e, per amor mio, innalzalo, se avverti che *tu* stai diventando violento! Adesso sono in grado di proteggermi dalla maggior parte della gente, ma non da te!»

Dominic sembrò avvilito. «Mi spiace… non sapevo!»

«Be', adesso lo sai! Non è stata colpa tua!» aggiunse in tono più gentile. I due figli che aveva avuto dalla moglie Lionora si cacciavano in ogni sorta di guai, ma lui sapeva sempre come trattarli, mentre non era preparato a un ragazzo come Dominic.

Eppure dovrei capirlo… è come ero io alla sua età! Darriel avvertì un moto di comprensione per suo padre, che non aveva mai capito come comportarsi con lui e fu colto da un pensiero improvviso e angoscioso: *Dominic avrebbe dovuto essere mio figlio*!

«Immagino che non ci resti che imparare a convivere con questa circostanza» disse in tono incerto. «Adesso vai ad aiutare Ewan con i cavalli. Io cercherò di nuovo di vedere dove sono andati quei bastardi!»

Tre giorni dopo percorrevano un sentiero ripido e tortuoso nelle colline. Erano in un territorio nuovo, dove gli insediamenti umani erano pochi e sparsi e la gente si nascondeva al passaggio degli uomini di El Haleine. Nessuno sapeva dove si trovasse il covo dei banditi, ma alcuni conoscevano un nome, Rannarl il Rosso e quando lo pronunciarono, gli uomini del Valeron avvertirono il terrore nella loro voce.

Oltrepassarono mura diroccate e subito il loro pensiero corse a Crawfield che presto avrebbe potuto essere ridotto in tale stato. Darriel si rese conto infatti che erano stati i saccheggiatori a trasformare quel luogo in un deserto: avevano esaurito le risorse della loro terra e adesso si spostavano verso le pianure del Valeron. L'immagine dei campi abbandonati e dei parenti che fuggivano terrorizzati lo fece rabbrividire.

Spinto da quella visione, Darriel incitò i suoi uomini a seguire quella pista incerta. Non aveva occhi per la bellezza di quelle colline velate all'alba da una pallida nebbia color malva, né per lo splendore degli alberi di noci che fiammeggiavano in mezzo alle scure masse di sempreverdi nella luce color ruggine del mezzogiorno, né per le varietà di gialli e rossi e arancioni dei raggi del sole al tramonto.

Vedeva quel sentiero vuoto percorso da uomini sfregiati reduci da anni di saccheggi ai danni dei loro simili; e alla loro guida c'era sempre Rannarl il Rosso, il capo dallo sguardo gelido, con un orecchio in meno. Le giornate erano ancora tiepide ma c'era già stata qualche breve nevicata e di notte gli inseguitori si stringevano l'un l'altro per cercare calore attorno ai fuochi da campo. Dovevano trovare e sconfiggere quei banditi prima che arrivasse la neve, altrimenti sarebbero stati costretti ad aspettare la primavera.

Il quinto giorno giunsero alla fortezza nemica, che non era un semplice campo fortificato, come avevano sperato, ma una fortezza impenetrabile quasi quanto El Haleine. Osservandola, Darriel avvertì un involontario senso di ammirazione nel constatare che gli uomini a cui davano la caccia si piegavano facilmente al volere altrui. Si chiese come avesse fatto il loro capo a costringerli a costruire delle difese come quelle e ricordando lo sguardo di ghiaccio di quegli occhi, capì che li aveva obbligati con la paura.

Quella notte, gli uomini del Valeron si accamparono senza accendere il fuoco in una valletta sul declivio dietro la fortezza. Il vento portò loro il debole e accattivante profumo di carne arrosto. Nella fortezza i banditi festeggiavano, arrostendo sullo spiedo uno dei cervini rubati, mentre nella foresta i loro inseguitori rabbrividivano masticando gallette.

«Quelle mura sono robuste, ma sono soltanto di legno» disse Ewan. Potremmo accatastare dei rami secchi e magari dargli fuoco…

Robard scoppiò in una breve risata priva di allegria. «E nel frattempo cosa credi che farebbero le sentinelle? Non hai visto quei cappucci di pelo che si muovevano sulla palizzata?»

«Ma di notte…» protestò il giovane.

«Ad El Haleine mettiamo sentinelle, di notte» intervenne Darriel. «Da quello che ho visto fin qui, questo Rannarl deve essere un comandante tanto in gamba da fare la stessa cosa».

Ewan mormorò una frase oscena.

«Certo, ma è un tipo scaltro, non sottovalutiamolo» rispose secco Robard.

«Potremmo aspettare che escano e poi in loro assenza appiccare il fuoco» propose Ewan.

«E perché dovrebbero andare da qualche parte?» chiese Mikhael. «Quello che hanno razziato a Crawfield gli basterà fino a primavera!»

«C’è minaccia di neve nell’aria» aggiunse un altro uomo. «Faremmo bene a tornare a casa prima che le strade siano impraticabili».

«Se non riusciremo ad affrontarli adesso, dovremo tornare indietro. Almeno però ora sappiamo dov’è il loro covo.» commentò Darriel.

«Già» convenne Robard, «ma mi si torcono le budella al pensiero di lasciarli a godere le facili prede che si sono conquistati nel Valeron!»

Darriel annuì. Lui stesso provava un senso di disagio all’idea di lasciarsi dietro un tale nemico indisturbato.

«Se non possiamo entrare dall’esterno, possiamo fare in modo di aprire il portale dall’interno?» chiese la voce tremula di Dominic, interrompendo il silenzio.

«Cosa intendi dire?» domandò Robard, e mentre Dominic rispondeva, nella mente di Darriel i massicci portoni si spalancarono.

«Se un uomo asserisse di essere un fuggiasco che vuole mettersi al servizio di Rannarl, potrebbero farlo entrare. E di notte potrebbe scendere e aprire la porta…»

Subito si accese la discussione. Uomini di quel genere avrebbero accettato un volontario? In che modo Rannarl aveva trovato i componenti della sua banda? Se la storia reggeva… ma non si sarebbero chiesti come avesse fatto ad arrivare fin lì?

«È proprio per questo che lo accetterebbero; per questa sua abilità!» esclamò Dominic. «E a quel punto, visto che conosce il loro nascondiglio, non lo lascerebbero più andare!»

«Sarebbe più facile ucciderlo, semplicemente» disse Mikhael.

«Oh, be’» rispose il ragazzo, «se *tu* hai paura…»

«Andrò io…» Mikhael si irrigidì, ma Robard gli mise una mano sul braccio per trattenerlo.

«Chiunque avesse il coraggio di portare a termine un simile piano dovrebbe essere anche assennato abbastanza da avere paura!» disse Robard in tono deciso.

«Ma è stata un’idea mia!» esclamò Dominic e Darriel avvertì un’improvvisa fitta di apprensione.

«Accetteremo volontari quando avremo deciso il piano» interruppe Robard e si voltò. Darriel allora si rese conto che tutti lo stavano guardando.

«Non rischierei mai la vita di un uomo in un’impresa simile se ci fosse un’altra possibilità!» Darriel guardò quei volti, che l’oscurità rendeva indistinti.

Gli altri sensi gli servivano di più. Avvertiva il sostegno saldo di Robard, l’eccitazione di Dominic, l’ira di Mikhael che svaniva e una ridda di emozioni diverse da quelle degli altri uomini. La discussione continuò, ma tutte le idee parevano avere qualche pecca insuperabile e dopo un po’ parve evidente che l’unico piano che aveva qualche probabilità di successo era quello del ragazzo Allart.

«Funzionerà… io so che funzionerà!» disse Dominic.

«Non sospetteranno mai che sia…»

«… un desperado di qualche genere! Ragazzo, ragazzo, non puoi entrare là dentro… ti mangeranno vivo! Guardati, con la peluria sul mento e quella scintilla negli occhi! Non crederanno mai che tu abbia fatto qualcosa di tanto grave da diventare un fuorilegge!»

«Non è giusto!» La scintilla era diventata uno sfavillio irato. «Il piano è mio: non credi forse che sia in grado di recitare tanto bene da convincerli?»

«Non si tratta di quello che pensiamo, Dominic» disse Darriel in tono gentile. «Sei privo di esperienza e la posta in gioco è troppo alta per fare della fortezza di Rannarl il tuo banco di prova».

«Ma come posso provare me stesso se non in occasione del pericolo?» Dominic si guardò intorno. «Non è colpa mia se sembro giovane…»

«Tu *sei* giovane» lo corresse Darriel. «E avrai moltissime occasioni per provare il tuo coraggio».

«Davvero?» fu l’amara risposta. «Non hai fatto che evitarmi per tutta l’estate e immagino che continuerai a tenermi lontano da te quando torneremo a casa. Come faccio a mostrarti quello che posso fare, se non ci sei!»

Darriel lo fissò costernato, colpito dalla forza di quell’entusiasmo oltre che dalle parole. Aveva davvero mancato fino a quel punto? In un certo senso, quello che il giovane Allart aveva detto era vero: l’esperienza personale aveva insegnato a Darriel che si imparava a fare l’impossibile solo osando. Ricordava fin troppo bene quante volte aveva guidato i suoi uomini tremando, in preda alla paura, non sapendo se avrebbe avuto successo, ma ugualmente spinto a procedere per il bene degli altri.

Questa forse era la differenza: allora non si era trattato di un suo bisogno, ma della consapevolezza che non c’era nessun altro che avrebbe potuto fare ciò che era necessario; questo aveva dato a Darriel il coraggio di correre dei rischi che ancora oggi ricordava con un brivido.

«Non è a me che devi dimostrarlo, Dominic, ma a te stesso…» disse in tono stanco. «Se è questo che provi, allora ho mancato davvero nei tuoi confronti. In futuro non ti ignorerò più, lo giuro! Ma non posso prendere in considerazione solo i tuoi desideri, devo anche considerare quello che serve per svolgere questa missione. Sei davvero tu l’uomo giusto da mandare in quel nido di formiche scorpione?» Il suo sguardo si posò su Robard e sugli altri, in un muto appello. *Dite qualcosa*! pensò disperato. *Non lasciate che mi accolli da solo tutta la responsabilità*!

«Andrò io…» decise Robard tono fermo.

Darriel guardò l'amico, ne vide la strenua forza, la fedeltà incrollabile nello sguardo e si chiese come avrebbe mai potuto esprimere senza imbarazzo quello che provava per lui.

«Rob, sto chiedendo un giudizio, non dei volontari» rispose piano. «Credo che tu sia stato troppo a lungo padrone della tua casa per poter impersonare adesso il fuorilegge. Lo stesso vale per me e in ogni caso, non credo di avere un aspetto abbastanza robusto…» Darriel tese le braccia, la cui potenza non derivava tanto dalla forza fisica quanto da quella nervosa, poi girò lo sguardo intorno al campo.

«Ci serve un uomo che abbia aspetto di uno che ha combattuto; qualcuno con la faccia di pietra, in grado di mascherare le sue reazioni se quei banshee dovessero cominciare a vantarsi dei loro atti omicidi.» Il suo sguardo si spostò da un uomo all'altro, anche se in quella luce incerta la vista fisica gli serviva meno di quell'altro senso a cui non sapeva dare un nome. Vecchi e giovani, severi e pazienti, o vibranti di ansia, gli uomini gli restituirono lo sguardo.

«Forse Mikhael?» disse poi Robard.

«Andrò io, *vai dom* come ho già detto prima…» gli fece eco Mikhael. «Prima che tu mi prendessi con te, signore, ho fatto lega con tutti i malfattori di Dellerey. Mi sono lasciato tutto alle spalle, ma ci sono cose che un uomo non dimentica. Non credo che sospetteranno di me».

Certo, dato che sei tu stesso un traditore! Con questo non posso competere in alcun modo!

Darriel trattenne un rimprovero stupefatto, rendendosi conto che Dominic non aveva parlato ad alta voce. Vi fu un mormorio di approvazione da parte di tutti gli uomini. Darriel trasse un profondo respiro.

«Sì…» disse lentamente. «Odio l'idea di mandare qualcuno là dentro, ma credo che Mikhael sia quello che ha più probabilità di uscirne. Cerca di entrare domani: se ci riesci, terremo d'occhio il cancello tutte le notti per una settimana. Non credo che potremmo restare di più, visto che dobbiamo tornare a casa prima della neve. Se non riesci a farci entrare per allora, Mikhael, dovrai restare e cercare di fuggire appena possibile».

«Capisco, *vai dom*».

Darriel vide la fermezza negli occhi dell'altro e capì che era sincero. Ma l'amarezza di Dominic continuava a pulsare nell'oscurità.

Se non lasceranno che provi il mio coraggio, a cosa servo? era il grido senza parole del giovane e Darriel si rese conto che nonostante il suo silenzio, il ragazzo non capiva affatto.

Per cinque giorni gli uomini del Valeron fecero la guardia alla fortezza di Rannarl, pazienti come un gatto che aspetta davanti alla tana di un roditore e gelando ogni notte a causa della pioggia; ma ci erano abituati. Per due volte nevicò, ma la neve non rimase. Alla fine del terzo giorno, la testa di Darriel doleva per la mancanza di sonno e l'ansia. Di notte, in sogno, vedeva Rannarl il Rosso che rideva e gli mostrava il corpo torturato di Mikhael; di giorno, avvertiva il peso del dolore di Dominic. Darriel sapeva che Robard lo osservava ansioso, ma non si lamentava: la consapevolezza dell'angoscia di Dominic era la sua penitenza per la decisione di mandare altri uomini ad affrontare il pericolo.

Poco prima dell'alba del sesto giorno, quando le nuvole se n'erano andate e le pozzanghere gelate brillavano viola e azzurre alla luce delle lune al tramonto, il Grande Portone si mosse. Dominic fu il primo a vederlo e per un attimo gli altri pensarono che fosse solo il desiderio a farglielo credere. Poi la fessura nera si allargò e gli uomini del Valeron scivolarono verso il cancello tenendosi nell'ombra. Davanti al portone, Darriel si fermò, sussurrando il nome di Mikhael, ma non ebbe risposta; allora si immobilizzò, cercando con la mente. Trovò solo il vuoto e sentì la pelle accapponarsi in un presagio funesto, ma gli uomini lo pressavano da dietro, incitandolo ad entrare. Si disse che Mikhael doveva essere di guardia quindi era tornato al suo posto per non destare sospetti; inoltre se non era lui che li stava aspettando, per lo meno non c'era nessun altro. Per un istante l'intuito combatté con la ragione, poi la ragione vinse e Darriel condusse i suoi uomini dentro la fortezza, nell'oscurità.

Tutto era tranquillo. Troppo tranquillo? Darriel scosse il capo, rammentando a se stesso che anche i banditi dormono sodo nelle gelide ore che precedono l'alba. Lottò per reprimere la consapevolezza interiore, che in quel momento lo avrebbe solo distratto. Il tramestio soffocato degli stivali sulla pietra sembrò destare mille echi mentre attraversavano guardinghi il cortile. Di fronte a loro si intravedevano degli edifici: un capannone lungo e basso da cui proveniva l'odore caldo del bestiame e dietro questo le robuste mura della Dimora. Quando girarono l'angolo delle stalle, videro un altro cortile più grande, con una pavimentazione di ciottoli. Nel mezzo c'era una specie di pilastro… no, era un palo, a cui era legato qualcosa e mentre uscivano dall'ombra delle stalle, gli stracci legati al palo si mossero. Piano piano, come se fosse stato generato dall'oscurità, Darriel udì pronunciare il proprio nome.

Robard gli andò a sbattere contro, mentre lui si irrigidiva e i suoi sensi interiori si spalancavano, sommergendolo con un'ondata di emozioni e dicendogli che a quel palo era legato un uomo, e altri uomini erano disposti intorno. E poi seppe anche il nome dell'uomo legato, proprio nell'istante in cui quel sussurro distorto dal dolore si ripeteva.

«Traditi…»

Il corpo e la mente di Darriel reagirono all'unisono, valutando le distanze ed individuando la posizione dei nemici, quindi con ordini rapidi appostò i suoi uomini in uno stretto cerchio attorno al palo. Represse un'ondata di angoscia che non era interamente sua.

«Ewan, liberalo… noi ti copriremo!»

Mentre gli uomini prendevano posizione attorno a lui, Darriel estrasse la spada, ma per poco non la lasciò cadere, investito da vampate di emozioni violente.

Mikhael! È stata colpa mia! Sono stato io a farti questo!

«Robard, allontana Dominic… tramortiscilo se non riesci!» boccheggiò Darriel ad alta voce, perché l'orrore di Dominic risuonava troppo forte dentro di lui. Con uno sforzo, rinsaldò le proprie barriere mentali. Come poteva biasimare il ragazzo? In un certo senso aveva ragione, ma se il piano era stato di Dominic, la scelta che aveva messo in pericolo Mikhael era stata di Darriel e l'unica ragione per cui lui era in grado di sopportarlo era che da tempo aveva dovuto imparare ad andare avanti anche quando i suoi ordini provocavano la morte degli uomini. Poi non vi fu più tempo per i sensi di colpa o i rimorsi, perché all'improvviso la luce delle torce rischiarò l'oscurità del cortile e in quella luce tremolante vide i banditi muoversi verso di loro.

«Valeron, Valeron!» Il grido si innalzò intorno a lui, mentre gli uomini si mettevano in guardia e, ancor prima che quel grido svanisse, un altro gli fece eco, profondo come il ringhio di una bestia feroce…

«Rannarl! Rannarl!»

E i banditi attaccarono. Darriel colpì alla cieca, ma mancò il colpo, si costrinse a colpire ancora e questa volta il suo avversario gridò. Vicino a lui un uomo cadde, Robard ne prese il posto e subito i due iniziarono ad agire con l'istintiva armonia nata dalla lunga pratica. I colpi di Robard erano più forti, ma Darriel era più veloce. Un bandito colpito da Robard Macrae non si rialzava e quelli che schivavano i suoi colpi, spesso venivano finiti dalla lama rapida e affilata del suo signore.

Ma difendersi in quella luce tremolante era un'impresa disperata e quanto fosse disperata Darriel lo comprese appieno quando la pallida luce dell'alba illuminò il campo di battaglia. Parecchi banditi giacevano immobili sul selciato, mentre il resto degli attaccanti si era ritirato per qualche momento; ma anche il numero degli uomini del Valeron era diminuito e Mikhael ora non era più l'unico ferito da proteggere.

«Chi è morto?» chiese Darriel con voce roca. Il braccio gli doleva per un lungo taglio, ma per il resto era illeso.

«Ewan, signore, e Paidro è stato colpito ad un polmone e probabilmente morirà…»

Robard proseguì l'elenco di morti e feriti, mentre Darriel continuava a fissare il nemico: si erano spostati per formare un cerchio più largo e si chiese cosa stessero aspettando.

«E Mikhael?»

«Molto malconcio…»

«Lo hanno torturato!» intervenne Dominic con voce spezzata. Darriel si girò in fretta e vide il ragazzo inginocchiato in mezzo ai feriti, apparentemente incolume. «Signore» proseguì il ragazzo, «Mikhael chiede di te».

Mormorando un ammonimento a Robard, Darriel si fece strada in mezzo al cerchio di uomini dove giaceva Mikhael, con gli abiti a brandelli, sotto i quali si vedevano segni di bruciature. Per un istante gli si offuscò la vista, quando si accorse che quei farabutti gli avevano cavato gli occhi.

«Mikhael! Mikhael!» Non poté più proseguire e allora, con molta delicatezza, posò una mano in un punto del braccio dell'uomo non martoriato dalle ferite: la pelle era gelida.

«Dom… ho fallito…» Mikhael respirava affannosamente. «Rannarl… mi ha riconosciuto… chissà come… ho resistito più che ho potuto. Avrei dovuto lasciar andare il ragazzo!»

«No… mi sarei tradito e avrei tradito tutti voi alla prima minaccia!» esclamò Dominic che come Darriel, aveva capito, che era il senso di colpa, più del dolore fisico, a torturare Mikhael. La pelle del moribondo era diventata ancora più pallida: adesso era lo choc che lo stava uccidendo e i mantelli con cui lo avevano coperto non servivano a nulla.

«Perdonami!» disse Mikhael con improvvisa forza. Le dita martoriate si mossero alla cieca e Darriel le strinse.

«Sei tu che devi perdonare me, Mikhael, per averti portato qui!» rispose Darriel col pianto in gola. L'emozione aveva logorato le sue barriere mentali e nella memoria di Mikhael colse un'immagine… il viso irridente di un uomo con la barba rossa e gli occhi di ghiaccio.

«E anche me! Anche me!» Questa volta l'angoscia di Dominic non turbò Darriel, perché era pari alla sua.

«Per sempre… Vai Dom!» Mikhael trasse un respiro roco, poi un altro, il contatto si interruppe e lui restò immobile.

Dominic cominciò a singhiozzare, ma Darriel si alzò rigidamente in piedi e, voltandosi, vide per la prima volta in carne ed ossa il viso che aveva tormentato i suoi sogni e la memoria di Mikhael. I loro occhi si incontrarono e d'un tratto, nel silenzio del mattino, la risata di Rannarl risuonò come uno scoppio.

«Un po' di esercizio al mattino è sempre salutare! Fa circolare il sangue, eh? Per essere dei topi della valle, combattete bene!» E il bandito rise di nuovo.

Era un uomo alto, con il ventre grosso e muscoloso, ma era la forza della sua personalità che lo faceva apparire molto più grande, là in piedi, rendendo insignificanti gli uomini intorno a lui; al suo confronto Darriel si sentì inerme e piccino. Con uno sforzo, si raddrizzò, erigendo di nuovo le barriere mentali.

«Dobbiamo forse ringraziarti del complimento? Allora avanti, provaci ancora. Possiamo ucciderti in fretta anche qui» rispose rigido.

«No, non credo che sarà necessario. I miei ragazzi adesso sono pronti per fare colazione».

Darriel lo fissò, chiedendosi se quella frase non fosse l'inizio di un tentativo di intavolare un negoziato e mentalmente cominciò ad elencare le cose di cui il Valeron poteva privarsi. A dispetto delle parole coraggiose, sapeva che i suoi uomini erano in inferiorità numerica; lui avrebbe volentieri venduto cara la pelle, ma sarebbe stato più saggio negoziare la tregua, se poteva, e continuare a vivere per sfidare Rannarl in un altro momento.

«Credo… credo che sia arrivato il momento di farla finita, ora!» Quelle parole tolsero a Darriel ogni illusione, ma mentre stava per estrarre la spada, si accorse che invece di andare all'attacco, i nemici si erano radunati a bocca aperta e ad occhi spalancati attorno al loro capo. Rannarl prese qualcosa dal colletto della tunica e prima che la grande mano del fuorilegge si richiudesse su di essa, Darriel colse un lampo azzurro.

Una pietra stellare! Stava appena cominciando a rendersi conto di tutte le implicazioni di quella scoperta, quando un'ondata di terrore puro lo invase. Dietro di lui, qualcuno ansimò e qualcun altro gemette. Era così, dunque, che Rannarl era riuscito a scoprire il piano!

Una pietra stellare focalizza le abilità del suo proprietario… e questo uomo comanda tramite la paura… Formulò lentamente quel pensiero, come se stesse cercando di alzare un masso troppo pesante. Istintivamente rafforzò le sue barriere, come aveva fatto per proteggersi dalle emozioni di Dominic, ma i suoi uomini non avevano quella protezione; udì dei balbettii sconnessi e un brivido di paura percorse le fila dei soldati. Tra un attimo si sarebbero dati alla fuga, diventando facile preda per le spade dei banditi.

Rannarl continuava a stringere la pietra, con gli occhi fiammeggianti e le labbra tirate indietro a scoprire i denti in un ringhio fisso e tremendo. Darriel cercò affannosamente il sacchetto in cui teneva la propria pietra. Non aveva alcuna idea di come combattere un simile duello… non aveva mai immaginato che i cristalli potessero essere usati in quel modo, ma in quel momento non aveva altra scelta.

Fissò lo sguardo nella pietra azzurra e avvertì una momentanea ondata di nausea quando le fiamme all'interno presero a ondeggiare, ma in un attimo divenne un tutt'uno con la pietra, lottando per trasformare quella fiamma in una barriera che li avrebbe protetti tutti. Sentì la volontà di Rannarl che come un vento gelato estingueva il suo fragile fuoco. I suoni intorno a lui erano una debole eco della vera battaglia… Confusamente, avvertì che Robard aveva capito cosa stesse cercando di fare e dava del suo meglio per calmare gli uomini quanto bastava perché lo sostenessero, ma quelli avevano offerto la loro lealtà a Darriel, e lui non aveva mai dovuto soggiogarne la loro volontà.

Il suo corpo vacillò, come scosso da un vento impetuoso; tra un momento la pressione sarebbe diventata intollerabile e lui sarebbe stato sommerso da un orrore ancor più grande perché aveva cercato di resistere. Eppure resisteva, mentre quella pressione si faceva intollerabile. Resisteva e…

… e di colpo la pressione si alleviò, come se qualcuno lo stesse sostenendo, aggiungendo la propria forza alla sua. Quel breve respiro gli permise di raccogliere le forze e di riconoscere Dominic in quella presenza che lo sosteneva.

Forse il suo dolore era stato troppo grande per permettergli di avvertire il dolore del ragazzo quando le loro menti si erano toccate; o forse (e quel pensiero aveva qualcosa di meraviglioso) il senso di colpa che provavano per la morte di Mikhael li aveva uniti.

Quale che fosse la ragione, il potere che aveva quasi schiacciato un uomo solo non era abbastanza forte da sopraffare due menti unite.

Con una gioia che annullò il terrore, Darriel riversò forza in quella barriera splendente e alimentò i pallidi fuochi che aveva tratto dalla pietra fino a quando non diventarono una sfera di fiamme. Che gli uomini la vedessero o no, ne avvertivano tuttavia la protezione e col diminuire della paura, altra energia si aggiunse a quella di Darriel. Ora le due forze erano equilibrate. Rannarl non poteva infrangere la protezione eretta da Darriel, ma al tempo stesso gli uomini del Valeron non erano in grado di liberarsi.

Poteva rivolgere quel fuoco contro i nemici? Qualcosa dentro di lui si ribellò a quel pensiero, perché se avesse usato il suo potere per distruggere, ne sarebbe stato contaminato per sempre. Accantonò l'improvvisa, orribile visione di se stesso diventato un altro Rannarl, che governava il Valeron con la paura.

Ma se non poteva distruggere, non era certo proibito parare i colpi di un nemico. Senza parlare, aprì ancor di più la sua mente a Dominic e avvertì la risposta immediata del ragazzo come una fiamma tra di loro.

Uno scudo! Uno scudo! Fallo così resistente e liscio da far rimbalzare indietro tutta la sua furia! E la fiamma si solidificò in una sfera lucida che brillava come uno strato di ghiaccio al sole di mezzogiorno.

L'odio di Rannarl non trovò un punto in cui colpire e, respinto, tornò verso la fonte che l'aveva generato.

A Darriel e a Dominic parve di essere circondati da una grande calma, come se stessero galleggiando al centro di una tempesta. E non fu una nuova presenza, ma l'assenza della pressione che disse loro quel che stava avvenendo. Gradualmente, delicatamente, assottigliarono la barriera e da una grande distanza udirono il rumore dell'acciaio che cozzava contro l'acciaio, videro confusamente delle figure che lottavano e tra queste, una più grande delle altre, che proprio mentre la guardavano, vacillò e cadde.

Ma anche così, ci misero un po' a capire di aver vinto e solo dopo qualche istante Darriel trovò la forza di volontà di smantellare la struttura di energia che li aveva protetti. Mentre questa svaniva, anche la tensione nervosa che lo aveva sorretto scemò facendolo barcollare; e solo le braccia robuste di Robard gli impedirono di cadere.

«Dominic!» Si voltò e vide che uno degli uomini sosteneva il ragazzo, il cui viso era pallido sotto la chioma rossa, ma con gli occhi splendenti.

«Ce l'abbiamo fatta!» sussurrò. «Abbiamo vinto!»

Raddrizzando la schiena, Darriel attraversò il cortile. Gli ultimi banditi fuggivano, ma molti giacevano immobili sul selciato. E tra di loro c'era una cosa irriconoscibile e bruciacchiata. Solo il colore dei capelli lo identificava come Rannarl… quello e la pietra stellare che giaceva opaca e inerte nella mano tesa. Avevano vinto davvero e la mente di Darriel era ancora sconvolta dalla scoperta del potere insospettato che quelle pietre avevano esercitato. Si chiese se sarebbe mai arrivato davvero a comprenderle e a padroneggiarle. Dominic era più giovane… forse lui ci sarebbe riuscito.

Trasse un profondo respiro e guardò il ragazzo: Dominic aveva detto *noi*, non *io*. E ricordando come avevano vinto, Darriel rabbrividì, perché sapeva bene che senza il giovane Allart ora lui sarebbe morto, o peggio. Il ragazzo gli aveva offerto e aveva condiviso con lui incondizionatamente tutta la forza della sua anima e a Darriel, più anziano di lui, parve che quell'alba avesse visto anche un altro genere di vittoria.

«Adesso capisci qual è la tua strada, figlio mio?» chiese piano. L'unica risposta che voleva la trovò nel sorriso di Dominic.

Titolo originale: "*A Different Kind of Victory*"

Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

UN DONO D'AMORE

di *Diana L. Paxson*

◆

Non posso sopportarlo… pensò Lionora. *Quale donna potrebbe sopportare una cosa simile*? Tese la mano verso le ruvide pietre del grande camino che dominava il salone di El Haleine come se cercasse il loro sostegno. *Il mio stesso focolare! Devo farmi da parte sorridendo mentre Darriel porta qui un'altra donna che diventerà la padrona di questa casa*?

Tremando, anche se era accanto al fuoco, Lionora incrociò lo scialle sull'ampio seno. L'inverno darkovano stava per finire, ma il freddo era ancora molto pungente quando il sole rosso scompariva dietro le colline. Non aveva bisogno di uscire per vedere il contorno delle cime degli alberi verso ovest e la fenditura nelle montagne che segnava la strada che conduceva verso le proprietà dei Macrae; le conosceva perfettamente, poiché troppo spesso aveva guardato in quella direzione, aspettando il marito di ritorno da una battuta di caccia con Robard Macrae, o da spedizioni più pericolose contro i razziatori che erano diventati la peggiore minaccia di quel territorio, ora che gli Ya erano stati battuti.

Nelle quattro generazioni trascorse da quando il naufragio della nave spaziale aveva costretto gli esseri umani a dare inizio ad una nuova civiltà su quel mondo che ora chiamavano Darkover, gli insediamenti si erano moltiplicati, ma ora il peggioramento del clima rendeva difficili le coltivazioni ed erano molti quelli che trovavano più comodo vivere attaccando i loro vicini piuttosto che imparando ad adattarsi al freddo. Per reagire a questo pericolo, i proprietari terrieri avevano cominciato a radunarsi attorno a uomini potenti come Darriel Di Asturien, che con l'aiuto di Robard Macrae era diventato di fatto, se non di nome, il signore del Valeron.

E io ero così orgogliosa di lui… pensò Lionora. *Ho applaudito a tutte le innovazioni e l'ho incoraggiato anche quando gli altri avevano* *paura. Fino ad ora…*

Questa volta il corteo dei Macrae sarebbe arrivato lentamente, con le torce scintillanti sulle pozzanghere e i pony-cervi che zampettavano nell'ultima neve, trascinando la lettiga che portava la figlia di Robard Macrae, destinata a diventare la nuova sposa di Darriel.

E Margalys sarà sua moglie, qualunque titolo le diano per salvare il mio orgoglio… Le dita di Lionora si serrarono sul braccialetto di rame che le cingeva il polso sinistro… il braccialetto che Darriel le aveva regalato quando l'aveva portata via dalla casa di suo padre, a New Skye. Allora quel braccialetto rappresentava quasi tutta la ricchezza di Darriel e quindi era il simbolo più adatto per indicare il suo contratto con la figlia di una delle più grandi famiglie di commercianti di Darkover. Ora era lui stesso molto ricco e aveva bisogno di qualcosa che Lionora, con tutti i suoi contatti di famiglia e vent'anni di amore per lui, non poteva dargli.

Lionora aveva dato alla casa Di Asturien due figli che erano sopravvissuti e uno che era morto, ma gli uomini che seguivano Darriel pretendevano un erede che possedesse quegli strani poteri che avevano fatto di lui un capo. Pensò a suo figlio Dawyd, che si trovava a New Skye per imparare il mestiere di commerciante, come suo nonno, e a sua figlia Joanna. Era stata felice quando, crescendo, si erano rivelati 'normali' come lei, senza mostrare traccia di quegli episodi di dolore e confusione mentale che tante volte aveva invece visto comparire in Darriel. Benché quel malessere a volte desse a Darriel il potere di vedere il futuro o di leggere nella mente degli uomini, a lei era sempre parso che il prezzo da pagare fosse troppo alto.

Ma la gente ora chiamava quel malessere *laran* e lo pretendeva negli uomini che eleggeva come capi. Come Darriel, Margalys Macrae era una discendente di Lori Lovat, a cui il sangue non umano del suo strano padre aveva conferito bizzarri, e a volte utili, poteri. L'idea di portare Margalys in quella casa le era sembrata sensata la prima volta che Darriel gliel'aveva proposta: Lionora era sua moglie, ma non avrebbe più potuto avere figli. Robard si era offerto di mandare sua figlia a vivere con Darriel e se possibile dargli dei figli dotati di *larari*. Dopo tutto, già nei primi tempi, la fedeltà coniugale era caduta in disuso: ogni donna doveva avere dei figli da più di un uomo, affinché la razza potesse sopravvivere. Perché quindi doveva importarle adesso?

Mi importa perché verrà qui… *perché prenderà il posto che è mio*! pensò amaramente.

«Padrona… le tavole sono pronte. Dobbiamo cominciare a scaldare il vino?»

Con uno sforzo, Lionora si voltò a guardare in viso Sarena e annuì. La donna anziana arricciò il naso e si voltò. Sarena era con Lionora da quando si era sposata e, come gli altri membri di quella casa, disapprovava la decisione di portare lì Margalys. Ma Lionora non trovava alcun conforto nel pensiero che con una sola parola avrebbe potuto spogliare El Haleine di tutti i suoi abitanti, lasciando a Darriel una casa vuota. Non voleva l'amore della servitù, voleva Darriel.

Intorno a lei, uomini e donne si davano da fare, aggiustando le stuoie intrecciate che coprivano le tavole di legno grezzo delle pareti, aggiungendo altro cibo sulle tavole già stracolme. Darriel aveva chiesto che venisse preparato un festino in onore della figlia di Robard, come se con questo volesse compensare l'orgoglio dei Macrae per il sacrificio che facevano lasciandola entrare in quella casa senza essere sposata.

L'orgoglio dei Macrae è il prezzo per l'erede dei Di Asturien, l'orgoglio di Robard e il mio… pensò Lionora, *e per quanto Darriel affermi di essere riluttante, lui è il solo che ci guadagna*.

Sapeva che Margalys si era fatta molto bella, e quel pensiero continuava a tormentarla, anche se non aveva più visto la figlia di Robard da quando era andata a vivere a Dellerey con la gente di sua madre qualche anno prima.

Avrei dovuto andarmene quando Darriel mi ha informata di quello che intendeva fare, ma aveva detto di aver bisogno di me! Avrebbe potuto raggiungere i suoi figli a New Skye e dire a suo padre di sospendere i commerci da cui dipendeva la valle del Valeron. O meglio ancora, avrebbe potuto chiedere alla sua famiglia di vendicare questo insulto con le armi. *Avrei aperto le porte e li avrei fatti entrare, ridendo*!

Udì un rumore al cancello, era la pesante sbarra che veniva spostata, e poi saluti e commenti scherzosi. Lionora si irrigidì e si voltò verso la porta, sapendo che la luce del fuoco avrebbe fatto risaltare le ciocche bianche tra i suoi capelli scuri e avrebbe messo in ombra le rughe che quelle settimane le avevano inciso sul volto; ma l'unica cosa che le importava in quel momento era di non svenire, disonorando se stessa davanti a tutti.

Domani! pensò furente. *Se riuscirò a sopravvivere a questa sera, domani me ne andrò*.

Poi la porta si spalancò e la luce tremolante delle torce si confuse sull'impiantito con quella calda e brillante del camino. Sulla soglia c'era Darriel, il corpo magro teso nello sforzo di sostenere il peso della ragazza che aveva tra le braccia. Tutto quello che Lionora poteva vedere di lei erano i capelli, del colore della spilla di rame che le chiudeva il mantello. Gli occhi grigi di Darriel cercarono i suoi, in un muto appello.

Automaticamente, Lionora fece un passo avanti per rispondere a quella richiesta ma quando Margalys sollevò il capo, il suo risentimento scomparve d'incanto, perché sul volto pallido della ragazza non c'era trionfo, e neppure aspettativa… solo un terrore cieco.

Lionora non lasciò El Haleine il giorno dopo e neppure nelle settimane che seguirono. All'inizio, ad impedirglielo fu il panico di Darriel alla prospettiva di dover trattare con una ragazza che era troppo malata anche solo per lasciare il letto, per non parlare di condividere il suo. Passarono due settimane prima che riuscisse a dormire con Margalys e per quanto fu dato di capire a Lionora, quell'esperienza non fu fonte di gioia per nessuno dei due. Notò la cosa con un blando senso di sorpresa, perché nei capelli lucenti della ragazza e nella sua pelle chiara vedeva il genere di bellezza che lei, con la pelle olivastra e i capelli scuri, avrebbe sempre desiderato avere.

Poi, a poco a poco, Lionora imparò a volere bene alla ragazza, oltre che ad ammirarla, perché si era resa conto che in tutta quella faccenda a Margalys non era stata data nessuna possibilità di scelta, proprio come a lei. *Ma io posso sempre andarmene*… pensava Lionora osservando la ragazza che si sforzava di sollevare il pesante paiolo di bronzo sopra il focolare. *Potremmo andarcene insieme*! Storse la bocca in una smorfia sgradevole, chiedendosi come se la sarebbe cavata Darriel se fosse rimasto senza donne.

Tutto questo avveniva prima che Margalys scoprisse di essere incinta. La cosa non sembrò importare molto a Darriel, se non per il fatto che questa circostanza lo esimeva dal condividere il suo letto nelle rare occasioni in cui era a casa. Una banda di briganti aveva preso a razziare le carovane sulla strada di New Skye e agli uomini del Valeron occorse quasi tutta l'estate per catturarli.

Ma per Margalys l'estate fu un periodo di dolore e di debolezza tanto intensi, che Lionora si chiese come potesse non perdere il bambino. Ora Margalys era in trappola e Lionora, seduta al suo capezzale quando non riusciva a dormire, o in cucina a preparare nuovi infusi nella speranza che la ragazza riuscisse a tenere qualcosa nello stomaco, capì che non poteva lasciarla. Non poteva andarsene fino a quando non fosse nato il bambino e Margalys avesse ripreso le forze. Fino ad allora, anche Lionora era in trappola.

E così restò, mentre la breve estate svaniva e il gelo attanagliava ancora una volta Darkover, finché giunse il momento della nascita del figlio di Margalys.

«Mia signora, ho paura…» il viso scuro della levatrice si contrasse in una smorfia preoccupata mentre guardava Margalys. «La ragazza ha il bacino troppo stretto per partorire con facilità e non ha la forza per sopportare un travaglio lungo».

Lionora posò lo sguardo sulla figura distesa nel letto, che si irrigidiva in attesa di un'altra contrazione, e scosse il capo. Doria era la levatrice più esperta della valle e lei stessa aveva assistito a molte nascite: certo insieme sarebbero riuscite a far superare il parto a Margalys…

«Con il mio secondo figlio ho avuto un travaglio molto più lungo e sono sopravvissuta» disse ad alta voce.

«Tu eri più forte» rispose Doria, «e volevi il bambino».

Margalys gemette e strinse convulsamente le lenzuola. «Di nuovo… di nuovo… Lionora, dove sei?»

Lionora si avvicinò in fretta al letto e le prese la mano: Doria aveva ragione, la stretta della ragazza era più debole. Guardò Margalys e dolcemente le scostò i capelli madidi dalla fronte. Se anche Darriel l'avesse amata, in quel momento non l'avrebbe certo considerata bella. Lionora provò un impulso di protezione e il suo corpo si tese come a riecheggiare il dolore di Margalys. In preda ad un'emozione a cui non seppe dare un nome, si chinò sulla ragazza.

«Non potremmo darle un po' di quell'essenza che hai ricavato dai fiori di *kireseth*? Non mi importa cosa farà al bambino!»

«Senza il permesso del tuo signore?» Doria aggrottò la fronte. «In ogni caso non l'aiuterebbe. Distacca la mente dal corpo, mentre la sua unica speranza è di non perdere conoscenza, di costringere il corpo a lottare».

Il permesso del mio signore! Che cosa gli può importare, cosa importa a tutti loro, se non che dia alla luce questo maledetto bambino! La sua mente cancellò il ricordo della montagnola ricoperta d'erba fuori della palizzata, dove la terra fredda aveva accolto il corpo del suo ultimo nato dieci anni prima. *Questa è una terra dura per i bambini.* L'ira nei confronti di Darriel cancellò la paura.

Prendendo una decisione improvvisa, ordinò a Doria: «Resta con lei e fai quello che puoi. Tornerò.» La contrazione era passata e le dita di Margalys erano inerti: dolcemente, Lionora liberò la mano.

Trovò Darriel in piedi accanto al camino della grande sala, che sorrideva imbarazzato alle facezie degli altri uomini. Avevano bevuto, ma la coppa nella mano di Darriel era ancora piena. Lui si volse e un lampo di gioia gli illuminò gli occhi vedendo Lionora entrare nella stanza; ma la speranza svanì quando notò l'espressione sul volto di lei. Darriel appariva fragile vicino ai suoi fratelli e agli altri uomini; persino Robard Macrae troneggiava su di lui e sembrava più giovane, anche se erano coetanei.

«No, il bambino non è ancora nato» fu la breve risposta di

Lionora. «Con il vostro permesso, signori, vorrei parlare a mio marito».

«Lionora… Margalys è… come sta?» chiese Robard con voce roca, facendo rapidamente un passo avanti.

Lionora vide la paura su quel viso segnato dal tempo e capì che se sua figlia fosse morta, lui avrebbe dato la colpa a se stesso. «È viva» rispose in tono gentile, «ma è debole. Robard, mi credi se ti dico che le voglio bene e che farò tutto quello che posso?»

Robard la fissò per qualche istante, poi si voltò, inghiottendo le lacrime. Darriel, ancora in piedi accanto al camino, attendeva le sue parole, il corpo rigido nell'atteggiamento di chi aspetta un colpo.

«Se Margalys muore, sarà come se l'avessi uccisa io» disse piano dopo qualche momento.

Lionora lo guardò con occhi fiammeggianti, ancora accesi d'ira. Non era mai stata capace di litigare con Darriel quando erano insieme e in quel momento, anche senza *larari*, avvertiva il suo dolore. Eppure quello che aveva detto era vero.

«Voglio che tu vada da lei…» disse all'improvviso.

«Nella sua camera? Ma non mi lascerebbero mai… le usanze…» Gli mancò la voce e Lionora capì. Perfino una parte di se stessa era rimasta attonita a quelle parole, come se avesse proposto un sacrilegio.

«Sono ancora la Padrona in questa casa» proruppe «e sono io che detto le usanze, qui. Voglio che tu veda quello che hai fatto!»

Darriel chinò il capo sul petto e lei si accorse che i suoi capelli color rame si erano fatti radi. «Lionora… non capisci?» disse a bassa voce. «Vederla è il meno! Non sarò in grado di schermarmi dal suo dolore… persino adesso lo avverto, come avverto il vento gelido che passa attorno alla porta. Come posso affrontare Margalys senza neppure il ricordo della gioia per bilanciare il dolore?»

«Hai condotto uomini in battaglia e li hai visti morire!»

Lui rabbrividì, annuendo. «È per questo che so cosa proverò. E poi i miei uomini mi avevano seguito di loro volontà, per proteggere le loro case. Margalys…» gli mancò la voce. «Lionora, ti giuro che non l'ho presa per lussuria! Per debolezza, forse, perché mi hanno fatto pressione. O forse è stato l'orgoglio e il desiderio di avere un figlio con il *larari* che possa essere per questi uomini quello che grazie a loro, io sono diventato!»

«*Laran*! Dunque è solo un'arma! Ma anche Margalys lo possiede… Darriel, voglio che tu vada da lei e usi il tuo potere, qualunque sia. Infondile forza, come se fosse uno dei tuoi preziosi uomini. Perché se quel dono è solo qualcosa da usare in battaglia, allora è meglio che il *larari* muoia con te!»

Il cuore di Lionora batteva forte: si era resa conto che lo stava fronteggiando a pugni stretti, anche se aveva tenuto bassa la voce.

Darriel la guardò sconsolato. «*Domna*…» Nella sua voce cupa risuonava la sconfitta, o forse la paura, ma quando Lionora si voltò per tornare nella stanza di Margalys, la seguì.

Si fermò sulla soglia della stanza, premendosi le mani sulle orecchie e Lionora lo guardò sorpresa, dicendosi che i sussurri meravigliati delle donne presenti non potevano certo stupirlo. Poi Margalys urlò e allora lei si rese conto che quello che Darriel aveva percepito era il dolore delle doglie. Lo sorresse, mettendogli le braccia attorno alle spalle: Darriel sembrava invecchiato di anni e all'improvviso lei si sentì molto più alta e più coraggiosa di lui. *Oh, amore mio*, pensò stringendolo forte, *che cosa ti ho fatto*?

Dopo qualche istante la contrazione di Margalys si attenuò e Darriel lasciò ricadere le mani. Era pallido e anche se il fuoco acceso nel piccolo camino aveva riscaldato la stanza rendendola soffocante, Lionora non era certa che fosse stato il calore a imperlargli di sudore la fronte.

Margalys aveva le pupille tanto dilatate dal dolore e gli occhi tanto dilatati da sembrare nere finestre spalancate sulla notte. Darriel incontrò quello sguardo e raddrizzò le spalle; poi si liberò dalla stretta di Lionora e tese le mani in un gesto sicuro e fermo, come un guerriero che affronta il nemico. Aveva abbandonato ogni indecisione… l'assoluta concentrazione sulla donna davanti a lui gli aveva conferito grazia al corpo magro e sicurezza all'espressione: in quel momento, Lionora capì perché gli uomini lo seguivano con tanta fedeltà.

Darriel si sedette accanto al letto, sempre tenendo le mani di Margalys e quando parlò, la sua voce risuonò rauca.

«Non ti chiederò di perdonarmi… ma devo chiederti di fidarti di me. L'ho già fatto altre volte, per gli uomini feriti, ma la mente di una donna è diversa… cercherò di alleviare una parte del tuo dolore e di darti una parte della mia energia».

Margalys deglutì: il suo ventre stava di nuovo cambiando forma sotto il lenzuolo con l'approssimarsi di un'altra contrazione. Boccheggiando, chiese: «Cosa devo fare?»

«Devi aprirti a me».

C'era dolore nella sua voce e Margalys spalancò gli occhi, terrorizzata. Era questo che aveva rovinato il loro atto d'amore, si chiese Lionora, il fatto che fosse stata Margalys a ritrarsi, di fronte alla contemporanea penetrazione del suo corpo e della sua mente? L'idea che Darriel avesse potuto prendere la ragazza senza alcuna dolcezza l'aveva fatta infuriare, ma in quel momento si rese conto che forse lo aveva giudicato male.

«Margalys…» la implorò Darriel, «ti prego, lasciami entrare».

Già tesa per resistere alle contrazioni, Margalys riuscì solo ad annuire e a chiudere gli occhi per affrontare la propria agonia.

Lionora fu sul punto di chiedere se poteva aiutarlo, ma vide che Darriel aveva chiuso gli occhi a sua volta e si era appoggiato alla spalliera della seggiola, continuando a tenere la mano di Margalys. Il suo viso rivelava una ricerca interiore al di là della sfera cosciente: Lionora sapeva che se gli avesse parlato in quel momento, lui non l'avrebbe sentita. Eppure, c'era qualcosa… la donna si tese, come se cercasse di vedere nell'oscurità o di udire un suono troppo debole per le orecchie umane.

Li osservò, trattenendo il fiato; per un lungo istante, sul viso di Darriel vi fu solo quell'espressione concentrata, poi i suoi lineamenti si distorsero in una smorfia di agonia stupefatta, mentre il viso di Margalys si rilassava. Lionora si morse un labbro, angosciata. Fino dagli albori della razza umana, pensò, gli uomini avevano desiderato poter condividere con le mogli i dolori del parto ed ora, almeno uno di loro stava realizzando quel desiderio. Ebbe l'impulso di abbracciare Darriel, come se con quel gesto avesse potuto proteggerlo dal dolore, ma si trattenne. Le donne crescevano sapendo di essere destinate ad affrontare quel dolore e i loro corpi erano preparati a sopportare la lunga agonia… mentre per loro natura gli uomini erano inclini alla conclusione rapida e violenta della battaglia: come faceva Darriel a sopportarlo?

Eppure resisteva e a Lionora parve di non averlo mai amato come in quel momento.

Con il passare delle ore, seguì i progressi del travaglio di Margalys sul viso di Darriel. Da quando era riuscito a schermarla dal dolore, il ritmo delle doglie era aumentato, come se fosse stata la resistenza di lei a rallentarle. Il corpo di Darriel si inarcava, riflettendo le contrazioni muscolari che scuotevano la donna che stava dando alla luce suo figlio.

Dopo un primo moto di disapprovazione, Doria era tornata accanto al letto, scostando le coltri e controllando con mani leggere ed esperte i progressi di Margalys. Lionora si portò dietro la testata del letto e afferrò Margalys per le spalle, come per mantenerne il corpo in contatto con la realtà, ora che Darriel guidava la sua mente.

Poi ad un tratto, Doria sollevò il capo sorridendo e Lionora avvertì un tuffo al cuore.

«Sento la testa del bambino!» disse la levatrice. Posò le dita sul ventre di Margalys, controllando il movimento dei muscoli, poi si rivolse a Darriel. «*Ora*!» esclamò. «Mio signore, devi aiutarla a spingere fuori il bambino ora!»

Lionora sollevò Margalys, facendole appoggiare la schiena contro il suo petto. Avvertiva la fatica e la tensione del corpo della ragazza come se fosse il suo e si chiese se era la stessa sensazione che provava Darriel. Poi dimenticò quel pensiero, perché Margalys aveva di nuovo inarcato la schiena e dovette lottare per tenerla. Dopo tante ore di attesa, adesso tutto avveniva molto in fretta. Darriel si chinò in avanti, il viso contorto; il corpo di Margalys si contrasse ancora e poi si rilassò.

D’un tratto, Darriel e Margalys gridarono, insieme, come due guerrieri alla carica, come amanti nel momento dell’orgasmo e al loro urlo fece eco un debole gemito di protesta. Doria si mosse in fretta e Lionora la vide sollevare qualcosa di rosso, che si muoveva, con una corona di fiamma sul capo… era il bambino… un maschio, perfettamente sano.

Tremando, fece riappoggiare Margalys ai cuscini. Le altre donne si affollarono intorno al letto per assisterla e lavarla: ora sapeva cosa fare. Lionora si alzò e si avvicinò a Darriel, accasciato sulla sedia, con gli abiti fradici di sudore.

Gli toccò la spalla. «Devi metterti degli abiti asciutti e bere qualcosa di caldo.» Lui non sembrò udirla.

Doria finì di accudire il bambino e glielo porse: era così minuscolo, sembrava una piuma tra le sue braccia. Anche i suoi figli erano stati così piccoli? Il bimbo batté la testolina contro il suo seno e Lionora tremò, mentre una fitta di dolore le trapassava il ventre e il cuore. Si rivolse a Darriel.

«Mio signore, guarda… è tuo figlio!»

Darriel sollevò la testa e mentre Lionora gli metteva il bimbo tra le braccia, la comprensione si disegnò lentamente sul viso di lui. Con infinita delicatezza, come se temesse di romperlo, se lo strinse al petto.

«È vivo!» sussurrò e nella sua voce vi era un tono di vaga sorpresa. Si voltò verso Margalys, che giaceva tranquilla e appagata, con lo sguardo fisso su di lui. E quando lo vide con il piccolo in braccio, un sorriso scaturì tra loro e sui loro volti comparve un’espressione di stupefatta meraviglia così radiosa, che sembrò illuminare l’intera stanza.

Ce l’avevano fatta! Margalys era viva e anche il bimbo. E mentre osservava quella silenziosa comunione tra i due esseri che più amava al mondo, Lionora cominciò a piangere senza sapere il perché.

Il bambino venne chiamato Rafael. Margalys non aveva abbastanza latte, ma trovarono una balia e in breve tempo, la ragazza cominciò a riacquistare le forze. Lionora prese ad occuparsi febbrilmente della casa, completando tutte le cose che aveva lasciato in sospeso mentre accudiva Margalys e terminandone altre che aspettavano da anni. Si alzava presto e andava a dormire solo quando crollava per la stanchezza, perché troppo spesso si ritrovava a dormire da sola in quei grande letto dalle colonnine intarsiate che avrebbe potuto ospitare tre persone.

Qualunque fosse stata la barriera che aveva diviso Margalys e Darriel, ora era caduta, spazzata via dalla catarsi della nascita. Adesso erano come due amanti… *erano* amanti, che non avevano bisogno di toccarsi per condividere la gioia, o di parlare per comunicarsi i loro pensieri.

Lionora non faceva loro una colpa; come avrebbe potuto, quando era stata lei a fare di tutto per portarli a quell'unione? Ma li evitava e ben presto il suo carattere si incupì tanto che la gente prese ad evitare lei.

E quando su Darkover giunse la primavera, tenera come la pelle del bimbo e con un sole luminoso come i capelli di Margalys, il calore della terra che si risvegliava sciolse l'apatia che aveva avvolto lo spirito di Lionora la quale capì che non poteva più restare.

Lionora era già al passo tra le colline che divideva il Valeron dalla pianura di Arilinn quando sentì il primo fiocco di neve sfiorarle le guance. Sorpresa, si girò sulla sella per guardare la valle e vide una massa di nuvole nere che si muovevano inesorabili dal mare verso est; la fertile terra dei campi era ammantata di verde e in lontananza si intravedeva un ricciolo di fumo e le mura di El Haleine seminascoste dagli alberi. Sulla strada non vide nessuno.

Sanno che me ne sono andata? si chiese amaramente. *Gliene importa*?

Era scivolata via all'alba, appena aveva visto che la giornata sarebbe stata bella, stipando le sacche della sella con pochi indumenti e la quantità di cibo necessaria per arrivare fino a New Skye. All'alba il cielo era sereno e anche in quel momento, i sempreverdi davanti a lei formavano una linea netta che spiccava contro il cielo color ametista. Non aveva avuto dubbi che il tempo avrebbe retto quanto bastava per permetterle di attraversare le colline. Ma era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva viaggiato sola… forse aveva perso la capacità di predire le condizioni atmosferiche. *Mi sono sempre affidata a Darriel, per questo…*

Allontanò quel pensiero e premette i tacchi nei fianchi dell'animale. Il pony si mise al galoppo e i campanellini che gli adornavano le corna tintinnarono allegramente quando la bestia scosse la testa. Lionora guardò la strada davanti a se, ancora fiancheggiata da qualche mucchio di neve semisciolta; ma sul pendio della collina vide le macchie colorate dei primi fiori. Anche se fosse stata sorpresa da una tempesta, non sarebbe stato tanto terribile… era già primavera, ormai!

L'ultima volta che aveva fatto quella strada aveva notato la baita di un pastore in cima al passo: là avrebbe trovato legna da ardere e delle mura per ripararsi con la cavalcatura dalla tormenta. Ma il vento ora sembrava più freddo. Tirò su il cappuccio del mantello e incitò il pony ad accelerare il passo.

Due ore più tardi, la neve turbinava intorno a lei, accecandola e l'animale inciampava tanto spesso che non era sicura che fossero ancora sul sentiero. Le carezze dei fiocchi di neve sulle guance si erano trasformate in punture sorde; persino attraverso gli spessi guanti di lana le mani le dolevano per il freddo e nonostante avesse aggiunto un altro strato di indumenti pesanti, tremava convulsamente. Anche il pony, ricoperto da una folta pelliccia, aveva cominciato a muoversi più adagio. Non riusciva a credere che la bufera le fosse piombata addosso tanto in fretta.

Presto, lo sapeva, il dolore sarebbe scomparso, le braccia e le gambe, intorpidite dal freddo, avrebbero smesso di farle male e anche la neve le sarebbe sembrata calda. Allora non avrebbe avvertito più alcun dolore, né nel corpo né nella mente e forse era meglio così. Darriel e Margalys l'avrebbero dimenticata e sarebbero stati felici, se lei se ne fosse andata davvero. Si chiese se avrebbero pianto la sua morte.

Ma intanto, quasi senza rendersene conto, continuava ad aggrapparsi caparbiamente alla sella e quando il pony si fermò, gli strinse il collo con le braccia. La bestia fece ancora due passi, rabbrividì e cadde in ginocchio nella neve.

Mi spiace, vecchio amico, pensò Lionora, con la mente altrove, *ora morremo entrambi*. Lo vide cadere quando il pony rotolò di fianco, lo vide strisciare per liberarsi e poi raggomitolarsi allo scarso riparo offerto dal corpo ancor caldo dell'animale. La neve continuava a cadere e i fiocchi a poco a poco ricoprirono quello che da principio sembrava un mucchio di stracci e che ben presto divenne solo un altro monticello bianco. Per qualche istante i suoi pensieri vorticarono senza scopo, come i fiocchi di neve, poi, come i fiocchi di neve, il vento li disperse e lei non capì più nulla.

I piedi e le mani stavano andando a fuoco. *Ma l'inferno è gelato*… pensò sconnessamente Lionora. Udì qualcuno gemere e cercò di allontanarsi da quel suono, di tornare nel luogo dove non c'era dolore.

«Portala più vicino al fuoco. L'acqua non è ancora calda?»

Ora era in un inferno di fuoco, come credevano i monaci di… le sfuggiva il nome. Attraverso le palpebre chiuse intravide un alone rossastro. Aghi di fuoco le trafissero le membra, strappandole un gemito di dolore.

«Lionora, devi svegliarti e aiutarci! Se non riusciamo a scaldarti morirai!»

Era la voce di una donna: Margalys l'aveva forse seguita fin lì per tormentarla? «Perché mi vuoi punire?» sussurrò.

«Oh, Lionora, *preciosa*… stiamo cercando di salvarti la vita!» Questa era la voce di un uomo, che si spezzò sull'ultima parola. Lionora lottò per aprire gli occhi. Sentì qualcosa di caldo e di umido sulla fronte e vagamente vide sopra di se il volto di Margalys, inondato di lacrime e il viso di Darriel, contorto in una smorfia che voleva essere un sorriso.

In quel momento chiedersi come facesse ad essere ancora viva e come loro fossero arrivati fin lì, era uno sforzo superiore alle sue capacità, perciò chiuse di nuovo gli occhi, sentendo che l'avvolgevano in abiti caldi, udì lo scoppiettio del fuoco e sopra tutto, l'ululato del vento contro le sottili mura di legno. Dovevano essere nella baita del pastore; Darriel e Margalys dovevano averla portata là.

«Come avete fatto a trovarmi?» sussurrò infine.

Il viso di Darriel si rilassò un poco. «Io e Margalys abbiamo unito le nostre menti e abbiamo avvertito la tua scintilla di vita anche sotto la neve».

«Avreste potuto morire… non avreste dovuto seguirmi» disse Lionora.

«*Tu* sei quasi morta! Lionora, come hai potuto farlo?» Darriel l'afferrò per le spalle e lei gli vide sulle guance le macchie rosse del gelo. Margalys si era allontanata un poco.

Lionora scosse piano la testa, ritraendosi dal dolore che leggeva negli occhi di Darriel. «Stavo cercando di raggiungere New Skye, ma è arrivata la neve… non avrei voluto che la mia morte macchiasse la vostra felicità…» Chiuse gli occhi, cercando di trattenere le lacrime. Era troppo debole per controllarsi e nel suo cuore c'erano cose che non doveva dire ad alta voce.

«Come vanno i piedi?» chiese Darriel in tono brusco.

«Bene, la circolazione è ripresa. Siamo arrivati in tempo».

Darriel le posò una mano sulla fronte, poi sollevò il polso per sentire il battito. Lionora fu scossa da un brivido e lui le strinse più forte la mano.

«Forse abbiamo scongiurato il congelamento, ma adesso il vero pericolo sono lo spavento e l'emozione…» si interruppe. «In qualche modo dobbiamo riscaldarla».

«Non importa» disse stancamente Lionora. «Non è colpa vostra, lasciatemi andare…»

«Se non è colpa mia, allora perché sei fuggita?» gridò Margalys, gettandosi sulla pila di coperte e stringendo a se Lionora, quasi volesse costringere il calore del proprio corpo a passare in quello di lei.

Come se l'abbraccio di Margalys le avesse liberate, le parole proruppero dalle labbra di Lionora. «Voi non avete bisogno di me… avete il bambino e ora ognuno di voi ha l'altro. Voi vi appartenete! Non capite? Voi potete condividere i vostri pensieri, ma io non posso parlarvi, né sentire quello che dite. Hai scoperto che dopo tutto la tua maledizione è un dono, Darriel, ma è un dono che io non posso condividere…» si interruppe per prendere fiato. «Margalys è della tua stessa razza, io non lo sono… e io sono vecchia mentre lei è bella!»

«Ma io credevo… credevo che tu mi amassi, Lionora…» singhiozzò Margalys.

«Io ti amo, *breda*. È per questo che me ne sono dovuta andare».

«*Breda*!» La voce di Margalys era piena di stupore.

«Io non ho mai avuto sorelle, e mia madre… quando è cominciato il malessere del *larari*, lei pensava che cercassi solo di attirare l'attenzione e mi ha mandato a Dellerey perché ha detto che non le servivo a nulla. Non servivo a nessuno, fino a quando non hanno pensato di accoppiarmi a Darriel!»

Lionora le tese una mano, pensando che se solo lo avesse saputo anni prima, avrebbe potuto fare qualcosa per addolcire la vita di quella bambina. Ma era tanto tempo fa…

«Ora hai Darriel e lui ti ama…» disse ad alta voce.

«Sì, è questa è una cosa meravigliosa, di cui mi stupisco ogni giorno» disse Margalys arrossendo. «Ma io so che è così perché in parte anche lui è diverso: può amarmi perché stima se stesso, ed è stato grazie a te, che ha imparato ad avere fiducia in se stesso!»

Stupefatta, Lionora spostò lo sguardo da lei a Darriel. Suo marito le sorrise e si portò la sua mano alle labbra.

«E quest'estate mi era sembrato che anche tu mi amassi!» Margalys gettò all'indietro i capelli color fiamma. «Riesci ad immaginare quanto ha significato per me? Quando stavo partorendo Rafael, ho sentito la forza della mente di Darriel, ma ho anche sentito un altro genere di forza provenire dal tuo corpo al mio, Lionora. Io *ho bisogno* di te!»

«Ha ragione, Lionora. Dopo tutti questi anni devi sapere quanto ho bisogno di te» disse Darriel sottovoce. «Tu mi capisci e quando il clamore delle menti degli altri è tale che quasi non riesco a distinguere i loro pensieri dai miei, tu hai il dono di saperti avvolgere nel silenzio. In tutti questi anni di continue guerre, ogni volta che mi chiedevo perché combattevo, pensavo a te. L'unica ragione per cui avrei voluto che anche tu avessi il mio dono, amore mio, sarebbe stato per farti capire veramente quanto significhi per me».

Lionora sentì le lacrime scorrerle sulle guance, cercò di controllarle, ma ormai non aveva più nulla da nascondere. Dai loro visi capì che la barriera che aveva diviso i suoi pensieri dai loro era caduta. Di nuovo rabbrividì e chiuse gli occhi.

«Ha ancora troppo freddo… credo che siano gli abiti che impediscono al calore dei nostri corpi di scaldarla» disse Margalys.

Lionora udì un fruscio di abiti, sentì che la spogliavano e poi di colpo aprì gli occhi sorpresa, quando Margalys scivolò sotto la coperta di pelo e la strinse a se.

«Ho raggiunto lo scopo per cui ero venuta ad El Haleine… e almeno per un poco ho conosciuto l'amore. Non devo rovinare la vostra felicità. Sarò io ad andarmene».

«No…» Lionora scosse il capo, ma non riuscì a dire altro.

«Lionora…» Anche Darriel era sotto la coperta, accanto a lei e la stringeva. «Quando quest'estate ero lontano, non eri felice di avere Margalys con te?»

«Felice?» Lionora cercò di sorridere. «È stata la prima volta che non ho sentito la tua mancanza, Darriel. Immagino… che dopo aver vissuto con te, la gente come me non mi appaia molto interessante. Ma voi volete che sia forte per tutti e due, e io non posso farlo, non ogni giorno della mia vita…»

«Oh, Lionora…» le lacrime di Margalys le bagnarono le guance. «Quando Darriel ed io siamo separati, abbiamo bisogno di te per sopravvivere e quando siamo insieme, ti amiamo!»

Allora Darriel baciò Lionora e dentro di lei qualcosa che fino a quel momento era rimasto gelato, cominciò a sciogliersi. Lui la circondò con il proprio corpo, come aveva fatto tante volte nel grande letto di El Haleine. Margalys le afferrò le mani e se le pose sotto le braccia, per scaldarle. Piangendo sommessamente, Lionora strinse la ragazza al seno.

Lionora si accorse appena del momento in cui ricominciò a sentire caldo e non seppe in quale momento il tocco delle loro mani sul suo corpo si era trasformato in una carezza. Dal principio, fu acutamente conscia della differenza tra la forza salda e famigliare del corpo di Darriel contro il suo e la meravigliosa morbidezza della pelle di Margalys e la carezza di seta dei suoi capelli rossi. E mentre quel momento si prolungava, l'esperienza di Darriel guidò Margalys, e la conoscenza che lei aveva del corpo di una donna guidava lui, finché Lionora non seppe più chi la stava toccando.

Le sembrò che quel dono fosse più di quanto potesse sopportare… persino in quell'estasi, fu grata di non poter vivere a lungo a quelle altezze vertiginose. Le bastava dividere il suo amore con Darriel e Margalys senza perdere la propria identità.

Ma forse, alla fine, l'intensità del momento fece crollare le sue barriere, perché non seppe mai se l'appagamento finale era di Darriel, di Margalys, o suo.

Titolo Originale: "*A Gift of Love*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri.

◆

IN PRINCIPIO

di *Cynthia Drolet*

«No, *leroni*, ti sbagli!»

Anche se ero dall'altra parte della stanza, avvertivo ugualmente il tremito che scuoteva i muscoli del ragazzo e sapevo che era solo la paura (o il dolore) a farlo osare tanto.

«Mi spiace» risposi con un sospiro. Era il momento più spinoso, quello che attendevo sempre con una sorta di paura, perché non ho mai trovato le parole giuste per dirlo. Ma dopo tutto, quali parole potrebbe mai davvero ascoltare un fanciullo, quali parole potrebbe realmente capire? In qualunque modo lo dica, sembra che tutti sentano un'unica cosa, che hanno fallito, che non solo io, ma la società intera li ha rifiutati, giudicati indegni, inferiori e, cosa più deludente di tutte, che non sono esseri speciali.

Come si fa a spiegare ad un bambino cosa sono i geni recessivi o dominanti, che potrebbero comparire nei loro figli, o addirittura nei figli dei loro figli? In questo mondo dove la popolazione si conta solo in decine di migliaia, come si può spiegare loro che ogni individuo è importante perché è tale? Che ogni bambino porta dentro di se qualità speciali, tutte sue, senza le quali il tessuto della società non reggerebbe? I bambini di otto, nove o dieci anni non vogliono sentirsi dire queste cose: vogliono sentirsi dire che anche loro hanno quei poteri magici — *larari*, come lo chiamano adesso — dei quali sentono parlare fin da quando succhiano il latte al seno materno.

Non è colpa dei bambini, naturalmente: fin dalla nascita vengono condizionati a credere che il *larari* sia il più grande dono che si possa avere. Parenti, amici, persino gli estranei che incontrano una mamma in attesa, chiedono per prima cosa di che sesso sarà il bambino e subito dopo, abbassando la voce ad un sussurro: — E si pensa che possiederà il *larari*?

E così li portano da me... ragazzetti che non cambieranno timbro di voce prima di un anno, ragazzine che avranno il primo ciclo mensile dopo pochi mesi.

Ansiosi e trepidi, tremanti per il desiderio di essere diversi, rimangono in piedi davanti a me, con gli occhi spalancati, nei quali si legge quella muta domanda che tante volte si sono fatti, che tanto spesso hanno sognato: *Io* possiedo il *larari*?

Io li guardo, li esamino, valuto, giudico e poi emetto il verdetto.

Il ragazzino mi guardò con un'espressione di sfida, le dita strette attorno alla pietra azzurra ma opaca, nella quale non si era accesa neppure una scintilla di luce. Un altro fanciullo non telepate, privo di *larari*. Un'altra delusione, un altro fallimento.

«A volte si manifesta più tardi, ho sentito dire».

La voce del ragazzo era rotta, colma di lacrime trattenute. Dietro quelle parole sentii la domanda, la disperazione, la speranza che ci fosse ancora speranza.

Delle centinaia di bambini che ho respinto, forse solo una dozzina sono tornati da me dopo la pubertà, con i visi illuminati di soddisfazione e le pietre che gli avevo dato animate di quella luce viva. Solo una dozzina.

«In qualcuno, ma sono pochi, pochissimi.» Lessi su quel giovane viso la determinazione che significava: "*Io* sarò uno di quei pochissimi" e chiusi gli occhi per il dolore, chiedendomi, non per la prima volta e probabilmente neppure per l'ultima, perché avevo scelto di procurarmi tanta angoscia.

Ma naturalmente, non era stata affatto una scelta mia.

Avevo undici anni quando Rafe scoprì la grotta. Era piena estate e la minaccia del Vento Fantasma incombeva su di noi ogni giorno. La mia madre adottiva ci aveva ammoniti di non allontanarci troppo da casa, ma il calore del sole, che così raramente riuscivamo a sentire, ci spinse ad oltrepassare i limiti delle nostre precedenti esplorazioni.

Ci trovavamo ai piedi delle colline settentrionali quando Rafe lanciò un urlo eccitato. La grotta non era profonda e i raggi obliqui del sole rosso sfioravano la parete in fondo, illuminandola debolmente. Normalmente il ritrovamento di una grotta non ci avrebbe spinti ad altro che ad una veloce occhiata per riprendere poi la ricerca di scoperte più interessanti, ma questa grotta era fuori dall'ordinario.

La parete più lontana risplendeva come una notte trapunta di stelle: minuscoli cristalli azzurri raccoglievano la debole luce rossa e la riflettevano verso il sole, mentre in alto a destra, nella parte che brillava di meno perché il sole la sfiorava appena, in quel cielo trapunto di stelle c'era una piccola luna.

«Santo cielo» mormorò Rafe, avvicinandosi alla luna di cristallo.

Ma mentre avanzava, il suo corpo si frappose tra essa e la luce del sole oscurandola. Rafe tornò all'ingresso della caverna, accanto a me ed entrambi restammo lì, immobili e trasognati, per parecchi istanti. Poi Rafe riprese ad avanzare piano.

«Credi che possiamo?» chiesi io.

«Se non lo facciamo noi, lo farà qualcun altro. Un tesoro come questo non può restare nascosto a lungo.» Così era Rafe, sempre pratico, ma mi accorsi che questa volta persino lui era un po' timoroso. Si avvicinò al punto in cui era incastonata la piccola luna e, quando vi posò sopra la mano, io trattenni il fiato. Il sole che gli batteva sulla schiena accentuava i riflessi rossi dei suoi capelli ramati e per un attimo ebbi l'impressione di vedervi danzare delle fiamme. Lo vidi tendere i muscoli delle spalle e delle braccia nel tentativo di staccare la pietra, ma dopo un poco ci rinunciò.

«Non ci riesco, non riesco a tirarla fuori. Ci servono degli attrezzi. Di metallo, se non vogliamo rovinare il cristallo».

«Di metallo? E chi ha del metallo da dare in prestito?»

Rafe sorrise con espressione astuta. «Ho forse parlato di *chiedere* in prestito qualcosa?»

«Rafe!» Ero inorridita: ci era stato insegnato che dopo l'assassinio, il furto era il crimine più grave. La gente qui aveva già abbastanza poco senza che altri decidessero di portargli via quello che aveva.

Ma Rafe si limitò a sorridere. «Ho solo intenzione di prenderli in prestito per un poco. E poi, a chi verrà mai in mente di punirci, quando avremo portato il cristallo in città?»

Conoscevo un certo numero di persone a New Skye a cui sarebbe venuto in mente, ma non dissi nulla: Rafe era più grande di me.

Il giorno seguente, come convenuto, mi incontrai con Rafe in un piccolo campo appena fuori dalla città, dove le staia di grano maturo ondeggiavano alla brezza frizzante che scendeva dalle montagne. Rafe aveva con se un fagotto avvolto strettamente ed era seguito dai due gemelli Mac Aran, Lew e Camilla. Sorrisi: era difficile tenere a lungo un segreto, con i due gemelli.

Rafe notò il mio sorriso e sbuffò. «Mi hanno sorpreso nella stalla del loro padre… con questi attrezzi» ammise. «Ho dovuto raccontargli tutto».

«Sono contenta» risposi. I due gemelli mi erano simpatici, inoltre un po' di compagnia e quattro braccia in più non davano affatto fastidio. Come me, anche Rafe e i gemelli avevano portato dei piccoli sacchi nei quali riporre i cristalli. Mi chiesi quanto ci avremmo guadagnato: abbastanza, speravo, per quel pony-cervo che avevo sempre voluto.

«Hai preso le candele, Margoli?» chiese Rafe.

Gli mostrai i due sottili bastoncini che ero riuscita a contrabbandare dalla cucina.

«Allora andiamo.» Si mise sulle spalle il fagotto con gli attrezzi e ci avviammo, Rafe in testa, io dietro e i due gemelli alla retroguardia. L'aria calda ci faceva sudare e il vento incessante ci asciugava la pelle: era una perfetta giornata d'estate.

Quando giungemmo alla grotta, il sole non era ancora alto e la caverna era buia. Accesi una delle candele ed entrammo. La fiammella della candela venne riflessa da cento gemme e la luce sembrò tremolare sulle pareti della caverna, come il riflesso del sole sulla neve. Pensai che una dozzina di candele accese in quella grotta ci avrebbero accecati.

«Forza.» Rafe ci spinse all'azione. «Stoppino e cera non dureranno a lungo».

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Camilla. I gemelli avevano solo undici anni, come me, quindi era naturale che il ruolo di capo spettasse a Rafe, che era il più grande.

«Cominciate a raccogliere i cristalli più piccoli; Margoli ed io cominceremo a staccare la pietra più grande».

Per quasi tutta la mattinata, Rafe ed io lavorammo, staccando la pietra con delicati colpi di scalpello e di punteruolo. La prima candela si era consumata e la seconda era a metà, quando Rafe emise un grido trionfante e la grande pietra finalmente si staccò del tutto.

I gemelli trascinarono Rafe alla luce, per veder meglio la gemma. Io li seguii più lentamente, perché ora che la mia attenzione non era più rivolta interamente alle candele e al cristallo, avvertivo uno strano formicolio alla nuca. Rafe si inginocchiò, tenendo la pietra in grembo e Camilla e Lew si chinarono su di lui, con le ciocche di capelli rossi che ricadevano sui volti. Il cristallo sembrava ipnotizzarli e quando guardai, capii il perché: nelle sue profondità si agitava una pallida scintilla.

«No!» gridai, gettandoci il mio sacco. I tre visi si contorsero come se li avessi fisicamente allontanati dal cristallo.

Affrontai i loro sguardi irati. «Non dobbiamo provare con le pietre grandi finché non siamo in grado di padroneggiare quelle piccole. Potrebbe essere pericoloso.» Però non sarei stata capace di dire come lo sapevo. Come loro, le poche cose che conoscevo sui cristalli azzurri le avevo imparate guardando alcuni degli adulti maneggiarle. Le pietre erano proibite ai bambini, poiché possedevano un potere che non era ancora stato completamente esplorato.

Ciò nonostante, per istinto, o perché dentro di me si era risvegliato qualcosa maneggiando le pietre, sapevo che non eravamo ancora pronti per cercare di controllare la grande pietra luna. Scelsi quattro piccoli gioielli a forma di goccia tra quelli che avevano raccolto Lew e Camilla e li distribuii. Quando gli porsi la sua, Rafe sbuffò; non so se gli dava fastidio che avessi usurpato il suo potere nel nostro piccolo gruppo o se invece era impaziente di cominciare a lavorare con la pietra grande. Sospetto però che fosse arrabbiato con me… Rafe aveva sempre amato il potere e la posizione di autorità. Durante tutta la sua infanzia aveva cercato quasi esclusivamente la compagnia di bambini coetanei o più giovani; non che fosse crudele o cattivo o ci costringesse a seguirlo: semplicemente, si aspettava che gli dessimo man forte e noi lo facevamo. Lui era fatto così.

«Adesso guardate nelle vostre pietre» dissi agli altri. «Provate a farle…» cercai di spiegarmi con parole che non possedevo, «… farle diventare vive».

«Come?» chiese Camilla.

Di nuovo mi mancarono le parole. «Concentrandovi. *Volendo* che brillino.» Fissai la mia pietra e quasi immediatamente una luce azzurra fiammeggiò all'interno del gioiello che divenne tiepido tra le mie mani. La luce cresceva e diminuiva, cresceva e diminuiva, pulsando al battito del mio cuore; mi persi in essa mentre il vento soffiava intorno a me.

Non so quanto tempo passò prima che riuscissi a distogliere lo sguardo dalla pietra, ma quando sollevai il capo, vidi che Rafe era riuscito a far brillare solo una minuscola scintilla nella sua, mentre quelle dei gemelli erano rimaste prive di vita. Lew e Camilla guardavano speranzosi verso di noi. Senza sapere perché lo facevo, tesi una mano e toccai prima Camilla, che era la più vicina, e poi Lew. Quando le mie dita li toccarono, una scossa ci attraversò i corpi e una scintilla azzurra sembrò danzare nel punto in cui la nostra pelle era a contatto.

I gemelli gridarono, di sorpresa e poi di gioia, perché una minuscola fiammella azzurra era apparsa nei loro cristalli. Li udii ridere e mi resi conto con stupore che nessuno dei due stava ridendo ad alta voce: la risata era riflessa nei loro occhi, ma l'emozione veniva *dall'interno*. Chissà come, condividevo i loro pensieri. Curiosa di capire, mi spostai in modo da poter posare un braccio attorno alle spalle di ognuno e li strinsi a me. Ci fu una sensazione di calore, di sicurezza, di amore. Nella mia mente Camilla era come una cometa fiammeggiante, mentre Lew appariva come un muro di granito, solido e inamovibile. Avvertivo la loro eccitazione e li sentii che si tendevano incerti con la mente, per ricambiare il mio tocco.

Poi Rafe tese un braccio e trasse a se Lew. Camilla si spostò, in modo che anche lei potesse toccare Rafe e ci trovammo così a formare un piccolo cerchio. Quando ci unimmo a Rafe, vidi la fiammella nella sua pietra trasformarsi in un bagliore costante; allora mi insinuai nella sua mente, e lui mi apparve come un'ombra sfuggente, quasi priva di sostanza.

Camilla mi aveva appoggiato un braccio sulla spalla e così, quando mi chinai per togliere il sacco dalla pietra a forma di luna, eravamo ancora in contatto. Sollevai il gioiello ponendolo al centro del cerchio e insieme osservammo la luce azzurra crescere dentro di essa. Avvertii una curiosa sensazione di pressione al petto, che si propagò in tutto il corpo e mi resi conto, in ritardo, che il mio cristallo e il battito del mio cuore erano cambiati per accordarsi alla fiamma che pulsava nella pietra; anche gli altri tre gioielli pulsavano in perfetto accordo con essa. Mi sentii trasportare, rimpicciolire, sdoppiare, non ero più un individuo, non ero più Margoli, ma una parte di un'unità più vasta. Non avevo paura, quella sensazione era troppo piacevole per spaventare, ma qualcosa prese a disturbare il mio… il nostro, subconscio. Una minaccia. Un pericolo. Qualcosa da cui dovevamo difenderci.

Ma in quel momento nulla sembrava più importante di quella condivisione che stavamo vivendo; la fusione dello spirito nello spirito degli altri era un piacere che superava tutto quello che avevamo mai provato. Come osservatori esterni, guardammo i nostri corpi cominciare a muoversi, scrollandosi di dosso gli abiti ingombranti, abbracciarsi e toccarsi come avevamo visto fare agli adulti, muoversi in modi che cominciavamo appena allora a sognare di notte. Vedemmo sangue, ma non ci fu dolore, solo un calore pulsante, che saliva, saliva, sempre più forte, più forte, finché tutta la nostra consapevolezza si concentrò su quell'intollerabile piacere che alla fine esplose, riverberandosi dentro di noi con la sua risonanza.

Allora ci sciogliemmo, corpi e menti, riprendendo lentamente le nostre identità separate. La prima cosa di cui mi resi conto quando tornai ad essere Margoli, entità unica e separata, fu che era già il crepuscolo e il cielo brillava rosso scuro sulle montagne. La seconda cosa che notai, persino in quella luce fioca, furono i petali azzurri e la sottile polvere dorata che avevo sul corpo…

«Il Vento Fantasma!» Anche Rafe aveva riconosciuto i segni. «Presto, dobbiamo tornare in fretta in paese!»

Aveva ragione, naturalmente: restare all'aperto così, lontani dal riparo delle nostre case, mentre soffiava il Vento Fantasma, significava morte quasi certa. Gettai un'occhiata al cielo: non c'erano nuvole, quindi quella era solo una pausa e il vento avrebbe ripreso a soffiare durante la notte. E se il vento avesse sospinto il polline di *kireseth* a New Skye con la stessa forza con cui lo aveva soffiato qui, allora quelli che erano rimasti in città, genitori veri e adottivi, avrebbero anche potuto non accorgersi che eravamo scomparsi. E se se ne fossero resi conto, avrebbero potuto non essere in grado di resistere agli effetti del vento quanto bastava per venirci a cercare. Eravamo quattro bambini spaventati abbandonati a noi stessi nella notte.

Fu Lew ad udire per primo il grido acuto.

«Gli Uomini-Ya!»

Ci immobilizzammo, sforzandoci di sentire e, nel vento che passava su di noi, udimmo tutti quel grido che gelava il sangue.

«Stanno venendo da questa parte».

Chissà come, seppi che non era stata la paura a far pronunciare a Camilla quelle parole. C'era una… certezza nella sua voce che non avevo mai udito prima. Avevo sempre pensato a Camilla come ad una bimba timida e incerta, contenta di starsene a casa ad allevare bambini per tutta la vita; poi ricordai l'impressione che di lei avevo avuto durante il rapporto: una cometa fiammeggiante. Il contatto con il suo cristallo l'aveva cambiata tanto e tanto in fretta? O invece era solo una parte segreta di lei che aveva sempre atteso di venir liberata?

«Come fanno a sapere che siamo qui?» chiese Lew.

Camilla scrollò le spalle. «Credo che sentano l'odore del potere; sanno che abbiamo i cristalli».

«E come fai a saperlo?» Udii l'ira nella voce di Rafe e percepii il pensiero inespresso: *Un'altra che cerca di minare la mia autorità*?

Scossi la testa per schiarirmi le idee: di certo me lo stavo solo immaginando. Il Vento Fantasma faceva alla mente cose che era meglio dimenticare.

«Non so come faccio a saperlo: lo so e basta.» Avvertivo il disagio di Camilla, ma al tempo stesso sentivo che diceva la verità. Qualunque fosse la ragione per cui era accaduto, lei *sapeva*.

«Quanto sono lontani?» Anche Lew le credeva, dopo tutto erano gemelli e condividevano quella speciale telepatia che possiedono la gran parte dei gemelli, che siano identici o no. Mi chiesi se per caso non avevo preso da loro un po' di quella capacità.

«Non molto: saranno qui presto».

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Lew.

Camilla assunse un'espressione stupita. «E cosa ne so, io? Io so solo che stanno arrivando, e basta».

«Saranno armati» disse Rafe in tono sommesso. «Lo sono sempre quando attaccano gli insediamenti».

Mi morsi il labbro inferiore. Un'idea mi si stava abbozzando nella mente, ma mi sembrava troppo folle per svilupparla. Per il momento, comunque, sembrava che nessun altro avesse un suggerimento, folle o sensato, da offrire.

«Forse possiamo cercare aiuto nei cristalli».

«È già stato fatto» mi rammentò Rafe. «Ricordi *Dom* Beltran? Fece qualcosa alle loro menti quando attaccarono la sua casa, ma essi lo uccisero ugualmente. Erano in troppi perché potesse controllarli tutti».

«Noi siamo in quattro» gli fece notare Camilla.

Rafe si volse verso di lei. «E quanti sono loro?»

La bambina parve ritirarsi in se stessa mentre rifletteva su quella domanda. «Diciotto certamente. Forse diciannove».

Rafe impallidì e capii che non immaginava che Camilla fosse veramente in grado di rispondergli, ma la certezza del suo tono non lasciava adito a dubbi. «Non possiamo affrontarne tanti».

«Non da soli» risposi. «Ma se provassimo ad affrontarli insieme? Non avete sentito il potere quando ci siamo collegati alla pietra di luna?»

«Ha ragione» disse Lew. «Potrebbe funzionare. E poi, che altra scelta abbiamo» chiese, indicando con l'indice la direzione da cui proveniva il rumore degli Ya, «se non quella di morire?»

Quindi, forse quell'idea non era poi così folle, se qualcun altro la riteneva sensata, e di nuovo ebbi una fugace visione di Lew come un muro di granito, solido e inamovibile.

Rafe sospirò. «Quando il possibile non è più possibile…»

«… fate l'impossibile» terminò Camilla. Tendendo un braccio per afferrare la mano di Rafe mentre la sua veniva presa da Lew.

Con un tuffo al cuore vidi che a differenza della prima volta, adesso nessuna scossa, e neppure la scintilla azzurra, rivelavano il contatto fra i corpi. Lentamente, senza molta speranza, presi la mano di Lew e di Rafe.

Che dipendesse da me, in quanto Margoli, o più semplicemente dalla mia presenza che completava il circolo, non so, però, tutti avvertimmo di nuovo la scossa del contatto. Con maggiore sicurezza questa volta, mi tesi e raccolsi le nostre menti in un unico fascio e la pietra al centro del circolo si illuminò, spandendo una luce incandescente che rischiarò tutt'attorno il cielo buio.

«Sono qui.» Era la voce di Camilla, ma sapevo che non aveva pronunciato ad alta voce quelle parole.

«E adesso cosa facciamo?» La domanda veniva da Lew e quando la udii, fui sul punto di cedere al panico. Forse aveva creduto che in qualche modo sarebbe stata la pietra a fornirci la risposta.

Invece fu Rafe a dare un suggerimento. — Pensate al fuoco. È una delle cose che gli uomini-ya temono.

Pensammo al fuoco. Camilla pensò a cento candele accese, Lew ad un fuoco ardente in una fossa e io alle torce. Fu Rafe a coinvolgerci nella sua idea del fuoco che correva senza controllo, divorando la terra al suo passaggio. Gli incendi mi avevano sempre terrorizzata, ma gli uomini-ya mi spaventavano di più. Con un grido, lasciai che i miei pensieri si unissero a quelli degli altri, sentendo che lo stesso facevano anche Lew e Camilla finché ci trovammo fusi nel cerchio con la stessa intensità e vicinanza di quando il Vento Fantasma ci aveva riuniti, ma questa volta, con dolore, non con piacere.

Cominciò lentamente, qualche scintilla che bruciava l'erba scura ai piedi degli uomini-ya. Altre scintille si unirono a quelle, sempre di più, mentre gli uomini-ya si precipitavano verso di noi. Una vampata di vento caldo li fece indietreggiare verso il luogo in cui le scintille erano diventate fiamme e le fiamme si erano unite a formare una parete di fuoco. L'odore di carne bruciata sfrigolò nell'aria, proiettato dalla mente di Lew.

Urlando, gli uomini-ya presero a correre lontano dalle fiamme, muovendosi contro vento per sfuggirle; ma quello non era un fuoco naturale e li rincorse, avvolgendoli, bruciandoli vivi.

Le urla erano assordanti: cento uomini-ya non avrebbero potuto urlare in quel modo. Poi sentii l'aria calda in gola e di colpo la mia pelle prese a bruciare e la carne a sciogliersi, staccandosi dalle ossa. La paura mi gelò il cuore e il dolore fu tanto intenso che desiderai che la morte sopraggiungesse in fretta. Accanto a me, nella mente ma anche nelle orecchie, udivo Camilla che urlava, disperatamente.

«*Noi* non stiamo bruciando!» fu il pensiero sconnesso di Lew, che quasi si perse tra le urla, ma io mi costrinsi ad ascoltare, e a guardarmi; vidi che sedevo eretta, immobile, stringendo le mani degli altri. Il dolore e la morte appartenevano agli uomini-ya, e attraverso Camilla, si era esteso a noi.

Formai l'immagine mentale di me che davo uno schiaffo a Camilla e con stupore scoprii che quel pensiero aveva avuto qualche effetto. Camilla smise di urlare e le visioni degli uomini-ya si offuscarono.

«Dobbiamo interrompere il contatto!» urlai, non convinto che mi avessero udito. Mi concentrai su Camilla, senza sapere quello che stavo facendo e agendo solo per istinto. Dolcemente, la allontanai dal circolo e con lei se ne andò il dolore. Poi spinsi Lew fuori dal cerchio e il tremendo odore di carne bruciata scomparve.

Mi volsi verso Rafe e cercai di raggiungerlo, di staccarlo dall'incantesimo della pietra.

«Rafe!» gridai, ma tutto quello che trovai furono fiamme. Dovunque guardavo vedevo fiamme e là dove gli uomini-ya erano morti bruciati c'era un incendio fuori controllo.

«Rafe, è finita!» Di nuovo cercai di interrompere il contatto, ma lui era ormai ben al di là delle mie capacità.

Allora mi staccai da lui e dalla pietra. Lew e Camilla gli si chinarono sopra, dandogli degli schiaffi, cercando di fargli aprire gli occhi, di ottenere una risposta. Riuscii a pensare ad una sola cosa da fare e la feci, senza riflettere sulle conseguenze e senza sapere quali potevano essere.

Con l'aiuto di Lew, strappai la pietra dalle mani di Rafe.

Se credevo che le urla degli uomini-ya fossero tremende, scoprii ben presto che c'era qualcosa di ben più terribile: le urla di un amico in preda al tormento. Ma ancor peggiore fu il momento in cui cessarono… di colpo, come se gli fossero state tagliate le corde vocali.

Poi il corpo di Rafe fu scosso da uno spasimo, inarcò la schiena e irrigidì gli arti. Quella convulsione durò circa quindici secondi, poi il suo corpo si rilassò, come una bambola di pezza lasciata cadere a terra all'improvviso.

Accadde altre due volte, quindi tutto finì.

Fu Lew che mi impedì di piangere, che mi costrinse a riunire lui e Camilla nel circolo insieme a me per controllare l'incendio che divampava. Usando solo le nostre piccole pietre non saremmo mai riusciti a fermarlo, ma con la pietra di luna fu un lavoro di pochi minuti ridurre le fiamme in braci e poi le braci in cenere.

Allora ci stringemmo l'uno all'altro e piangemmo.

Imparammo molte cose quel giorno: che era possibile combinare i nostri poteri e focalizzarli attraverso un'unica matrice. E sul pianeta c'erano matrici che potevano amplificare pericolosamente quei poteri.

Ma la cosa più importante che imparammo fu che ai bambini dotati di *larari* bisognava insegnare a controllare i propri doni prima che facessero del male a se stessi o agli altri. Il mio dono, così scoprimmo, era quello di risvegliare il *larari* negli altri. Telepate catalizzatore, mi chiamano ora.

Così Camilla, Lew ed io usammo un'ultima volta la pietra di luna per erigere una torre ad ovest di New Skye, nella quale insegnare agli altri dotati di *larari* come usarlo e come evitare di esserne usati. Con il potere della matrice innalzammo una sopra l'altra le pietre azzurre, collegando i loro campi elettrici per tenerle insieme.

La torre è tutto ciò che avevamo sperato che fosse: un luogo di addestramento per coloro che possiedono il talento, un laboratorio di esperimenti dove si individuano nuovi poteri e si perfezionano nuove tecniche, dove tornano alla luce tecnologie semidimenticate.

Ma c'è ancora tanto da imparare.

Quello che più temo non è però il *laran* in se, bensì il baratro che comincia a separare coloro che hanno il *laran* da quelli che non lo hanno. Il mio però non è il *laran* in grado di vedere nel futuro, per cui i miei timori potrebbero essere solo i pensieri annebbiati di una vecchia.

Eppure le cose stanno cambiando e per capire questo non serve la capacità di vedere il futuro. La gente ha cominciato a spostarsi nelle colline dove abbiamo costruito la torre. L'abbiano chiamata Torre di New Skye nella nostra lingua, la lingua dei primi coloni. Ma la lingua è una cosa viva, mutevole e coloro che si sono trasferiti in questa zona hanno storpiato il nome, pronunciando insieme le parole e conferendogli una cadenza che ne fa un suono completamente diverso.

Neskaya.

«Forse è meglio così» dico al ragazzino furente, che non ha alcuna traccia di *laran* né mai l'avrà. «La tua sarà una vita normale».

Ma ho il cuore spezzato mentre congedo il ragazzo.

Non c'è più nulla che sia normale.

Titolo Originale: "*Beginnings*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

DI CATENAS

di *Adrienne Martine-Barnes*

Tormentava il braccialetto, facendolo girare avanti e indietro sul polso, ma per quanto lo voltasse, sembrava sempre che quell'orribile testa di rettile, che aveva due pietre stellari come occhi, la fissasse. Il corpo di quella cosa, perché non sapeva con che nome chiamare l'animale, era un intreccio color arcobaleno di una sostanza vetrosa incastonata nel metallo sbalzato, i cui colori davano l'impressione di muoversi dentro e fuori in curve sinuose che ferivano gli occhi e che sembravano quasi fluire lungo il braccialetto, come se questo fosse vivo.

Alais aveva freddo, aveva freddo da quando avevano lasciato la casa di suo padre tre giorni prima, a cavallo, per sfuggire all'inverno delle colline. Aveva i piedi bagnati e il corpo dolorante per i sobbalzi del pony-cervo, ma il braccialetto era l'unica cosa di cui si accorgeva. Pur essendo un oggetto pregevole, un capolavoro di artigianato, lei lo aveva odiato dal giorno in cui, sette anni prima, era stato allacciato al polso di sua sorella. Quello era per lei l'affronto finale: venir consegnata al *vedovo* di Enid e poi vincolata con lo stesso oggetto che aveva trasformato sua sorella da un raggio di luce dorata ad un'ombra malaticcia.

— Smettila di giocherellare con quello! — sbraitò lui.

Alais trasalì al suono della sua voce e le ciocche lunghe e bagnate dei capelli le sfiorarono le guance. Guardò l'uomo che era suo marito da quattro giorni e ricordò quanto lo aveva considerato bello quando era venuto per sposare sua sorella sette anni prima. Lo era ancora, anche se si era fatto più massiccio e i suoi capelli rosso scuri erano ora leggermente spruzzati di bianco mentre una sottile cicatrice gli solcava una guancia, conferendogli un'espressione bizzarra, ma anche stanca. La cicatrice spiccava come una mezzaluna bianca contro lo zigomo e profonde rughe, che prima non c'erano, solcavano il tratto dal naso alla bocca. Il portamento delle spalle gli conferiva quella stessa aria di insopportabile arroganza che lei aveva trovato attraente e repellente al tempo stesso.

Se solo mio padre non fosse così sciocco, così determinato a mantenere puro il suo sangue. Se solo Roderick non fosse partito in cerca di quel mare di cui cantiamo ma che nessuno ha mai visto, se non nei sogni. Sono tre anni che se n'è andato. So che non sei morto, fratello mio, ma è come se tu lo fossi, visto che non mi sei di alcun aiuto. E mia madre non ha protestato, anche se quest'uomo ha ucciso mia sorella.

Istintivamente, la mano tornò a tormentare il braccialetto. Le faceva male, ma non era un dolore fisico, non era neppure un dolore suo, bensì una speciale agonia, di Enid. Alais era in sintonia con gli oggetti, era una delle sue tante piccole abilità, che teneva per se, rispettando la violenta avversione di suo padre a qualunque accenno di poteri invisibili, che erano invece ricercati e valorizzati in molte famiglie delle colline. Rodrigo Asturien considerava tutte quelle faccende come sciocche superstizioni, o peggio ancora, come opera del male e sposava i suoi figli in famiglie che non mostravano alcuna traccia di *laran*.

Alais si chiese come Enid avesse potuto sopportare quella cosa, Enid, che odiava il metallo, che non poteva neppure indossare il bellissimo fermaglio d'argento per i capelli che le era stato regalato per un compleanno. Per Alais, Enid era stata la più stupenda creatura del mondo, con quei capelli biondi dorati, gli occhi grigi, le gambe lunghe che erano in grado di superare anche il più veloce dei ragazzi, la risata pronta e spavalda. Era stata un po' gelosa quando Enid aveva sposato Bryan Aldon, la separazione l'aveva rattristata, ma era sicura che una donna tanto bella meritasse un uomo altrettanto bello. Riteneva invece brutti i suoi capelli rosso fiamma e i suoi occhi verdi.

Cercò di voltare da un'altra parte l'orribile faccia della bestia. *È per questo che glielo hai fatto portare, perché sapevi che odiava il metallo*? Alais sollevò lo sguardo per studiare Bryan. *Hai giurato che avresti domato la mia selvaggia sorella, ti ho sentito vantarti la notte prima del matrimonio, quando sarei dovuta essere nella mia stanza; ma non ci sei riuscito, hai solo spezzato il suo spirito. E adesso, siccome sei l'uomo più ricco del distretto, tutti hanno preso l'abitudine di mettere una di queste cose al braccio di una donna, per marchiarla come serva di qualche uomo. Raoul Benjamin si è quasi ridotto in miseria per comprarne uno alla sua nuova sposa, e i Benjamin sono ricchi. I servi li fanno di legno, per scimmiottare i padroni. Mi domando come mai non le hai invece fatto fare un collare. È così difficile pensare, mi fa sentire tanto debole.*

«Ti ho detto di smetterla.» I suoi occhi quasi dorati si incupirono.

Alais rabbrividì, perché faceva freddo nella stanza. Casa Aldon era quasi deserta e questo l'aveva sorpresa. Quando erano arrivati, la porta era stata aperta da un vecchio curvo che aveva preso i pony-cervi, mormorando frasi incomprensibili. Il fuoco nel camino era scarso e grandi ragnatele pendevano come tanti festoni dalle travi della stanza gelida. Gli angoli delle tappezzerie erano sdruciti e tutto il salone aveva un aspetto sciatto.

Era un mistero, come lo era stata la fretta sconveniente di Bryan di portarla a casa sua quasi prima che fosse terminato il banchetto nuziale. Ad Alais piaceva risolvere i problemi, sia che si trattasse di scoprire perché la ruota di un mulino ad acqua non funzionava o di scoprire chi aveva rubato la provvista di pane alle noci in cucina. Se suo padre avesse visto quella casa, non le avrebbe certo fatto sposare Bryan, perché il suo orgoglio era pari alla sua testardaggine.

La pelle sotto il braccialetto si era arrossata per il gran sfregare. Alais spostò la mano, ma quasi immediatamente riprese a toccare l'oggetto, per spostare la testa. — Ma vai a farti friggere — rispose sgarbata e quelle parole sorpresero non solo l'uomo che le sedeva di fronte, ma anche lei stessa. Suo fratello diceva sempre: *Alais non sarebbe capace di fare del male ad una gallina*, ed era vero. Lei era un tipo tranquillo, tanto quanto Enid era spavalda. — E magari nell'olio bollente.

Bryan si incollerì e si sporse verso di lei, ma Alais si alzò, facendo cadere la sedia e fece un passo indietro, riluttante ad essere toccata da lui. La coppa di vino acidulo che una vecchia le aveva portato, cadde sul pavimento unto, formando una pozza rossastra. Venne presa da una rabbia furiosa, che in parte le veniva da dentro e in parte da quel braccialetto che le incideva la carne. Ma non era vero, il braccialetto non era stretto. E allora perché sembrava che le tagliasse la carne nei punti in cui sfiorava la pelle?

Bryan si alzò e l'afferrò per le spalle. Lei lo guardò in viso, soffermandosi sulla cicatrice ricurva. Di colpo, fu certa che fosse stata Enid a colpirlo, con il braccialetto e quel pensiero la fece inorridire. Una donna non doveva essere violenta con il marito, mai.

Anche lui la studiava con una certa intensità. — Stai tremando da capo a piedi. Stai male, Alais? Ti sei raffreddata? Su, su, bambina, non voglio farti del male, non sono un mostro. Perché mi fissi così? — La trasse contro di se, accarezzandole dolcemente i capelli bagnati.

La tenerezza di quel gesto e la dolcezza della sua voce la sorpresero, ma il petto di lui contro la sua guancia era come morto e desiderò allontanarsi. Non sentiva il freddo, lui? Dov'erano i servi? Era forse pazzo, o solo sciocco? Cercò di vedere quelle strane linee colorate nei suo corpo, quelle linee che le svelavano tante cose delle persone che le stavano intorno, ma non le vide. Non le era mai capitato di non riuscire a “vedere” qualcuno, e questo fatto la turbò più di tutto.

«Ti prego, Alais, non restare muta; ho già avuto anni di silenzio, cerca di parlarmi.» La voce gli si fece roca. «Non capirò mai come faccia una donna a conservare questo profumo anche dopo tre giorni a cavallo, mentre un uomo puzza tanto che neppure un banshee lo vorrebbe».

In effetti da lui emanava un odore poco gradevole, ma Alais ci era abituata: tutti gli uomini puzzavano sempre un po’. Le mani di lui le accarezzarono il viso; poi sentì che le sfiorava la fronte con un bacio. Era un gesto esperto, abile, e Alais si irrigidì. Doveva essere meraviglioso possedere il potere di calmare la mente di una donna con una carezza. Era forse questo che faceva degli uomini i padroni delle donne, e che teneva le donne in servitù? Detestava l’idea di poter diventare qualcosa di diverso da un individuo dotato di volontà propria, di trasformarsi solo in una bestia in calore, così piegò il capo all’indietro, sottraendosi alle sue carezze.

«Sei molto sicuro di te, Bryan. Perché… mi hai scelta? Non ti è bastato uccidere mia sorella? Non avresti potuto lasciarmi stare?»

«Ucciderla? È questo che pensi? Enid è morta di parto, come capita alle donne da che mondo è mondo. Abbiamo fatto di tutto per salvarla, ho chiamato i più esperti guaritori delle colline, le levatrici più brave, ma è stato tutto inutile. Credo che volesse morire. E non so perché. Tu lo sai?»

Alais aggrottò la fronte e guardò la grande sala in rovina, chiedendosi se fosse già in quello stato quando era arrivata Enid. Lei aveva amato sua sorella, la figlia di primo letto di suo padre, come si adora una sorella maggiore, ma non l’aveva mai conosciuta veramente. C’erano troppi anni di differenza ed Enid era una persona stranamente sfuggente, come se facesse parte della foresta che circondava la casa. Aveva ammirato il suo carattere sempre ribelle, ma non aveva mai avuto il coraggio di imitarla. — Hai spezzato il suo spirito.

«Io… cosa? Alais, non sono un uomo paziente e a volte sono un tantino rude, o almeno così mi ha sempre detto mia madre, ma ti giuro che non ho mai alzato una mano su Enid in un impeto di rabbia, neppure quando mi ha fatto questa.» E si toccò la cicatrice. «Mi urlava contro, graffiandomi la faccia e le braccia, come un gatto selvatico. Era come in preda alla follia».

«Non hai avuto bisogno di farle del male. Non sai cosa le ha fatto questa… questa maledetta cosa?»

«Il braccialetto? Ma di cosa stai parlando?»

«Sei tardo di comprendonio o solo insensibile? Fa male persino a me, e io riesco a sopportare la sensazione del metallo sul corpo. Lei non poteva. Perché glielo hai dato? Dimmelo».

Una strana espressione si disegnò sul viso di lui, come se nella sua mente fosse in corso una lotta. Poi Bryan tese la mano e prese il braccialetto, sfiorando con le dita le scaglie del corpo della bestia. — Mi hanno detto di farlo — rispose poi con una certa difficoltà.

«Chi te lo ha detto?»

Ancora una volta comparve quella curiosa esitazione, l'espressione di dolore, prima di rispondere. — Mia cugina Katria, la Veggente, me lo ha consigliato prima di morire. Vieni, siediti. — Raddrizzò la sedia, prese una coperta sdrucita dalla panca accanto al camino e gliela avvolse attorno al corpo, come se fosse stata una bimba, poi le riempì il bicchiere e glielo porse. — Sei pallida come la morte.

Alais batté i denti contro l'orlo del bicchiere. Bevve un gran sorso, le andò per traverso una goccia e prese a tossire. Quando l'accesso di tosse passò, disse: — Avrei dovuto saperlo che c'era lo zampino di quella vecchia strega. Mia madre diceva sempre che aveva un gran talento per la vendetta. Non fare quella faccia stralunata, Bryan, non puoi non sapere della faida.

«E invece sembra che non ne sia al corrente. Ti prego, illuminami».

«Il padre di mia madre, Artros MacGowan, rifiutò di sposare Katria, anche se il matrimonio era stato combinato dalle famiglie e scelse invece Caitleen MacAran. Non so il perché. Però il matrimonio fu felice, con quattro figli e due figlie, tutti sani e anche fertili e questo non andò giù alla vecchia strega. Mia madre la chiamava *hada maleveo*».

«Una *fata* cattiva? Ma… ma si tratta di una vecchia storia, cosa ha a che fare con me, con te o con Enid?»

«Mi dà così fastidio che non riesco quasi a pensare.» Alais si sfregò il polso. «Non mi stupisce che Enid sia impazzita. No, Bryan, non **è** una storia vecchia, le storie non finiscono quando muoiono le persone. Veniamo a sapere le cose da piccoli e le tramandiamo ai nostri figli. Ma mi piacerebbe sapere cosa aveva in mente. C'è uno scopo in questo braccialetto, non riesci ad avvertirlo?»

«No, per me non è altro che un grazioso pezzo di metallo».

Alais sorseggiò il vino, riflettendo. Si trovava di fronte ad un mistero, doveva cercare di far combaciare tutti i pezzi. Chiuse gli occhi e protese la mente. Il braccialetto era come una parete luminosa, dentro di lei, che la teneva prigioniera, spezzando le linee di energia del suo corpo. Riusciva a "vedere" al di là, ma solo confusamente, solo ombre sfocate, non le immagini limpide e chiare a cui era abituata.

“Entrò” nel braccialetto e avvertì un nauseante senso di confusione, una follia contorta, aberrante. Si strappò a forza dalla cosa e aprì gli occhi, combattendo la nausea che stava per sopraffarla. Ansimava e il cuore e la testa le pulsavano.

«Che animale è questo?» chiese.

«Un’antica creatura immaginaria… la *salamandra*. È un elementale del fuoco. Perché?»

«Fuoco? Potrebbe essere. È stata Katria a darti il disegno, vero?»

«È stata lei».

«Chi l’ha forgiato?»

«L’orafo di Neskaya Guilliume».

«Ed è morto, adesso, vero?»

«Sì, questo è stato praticamente l’ultimo oggetto che ha fatto».

«Sei così poco scaltro che non ti sei mai chiesto perché sia morto, o perché Enid odiasse il braccialetto, o perché Katria lo avesse disegnato?»

«Non ci ho mai riflettuto, hai ragione. Quasi non riesco a vederlo. In effetti, quando ci penso, mi viene mal di testa».

«Me lo toglieresti?»

Bryan impallidì di colpo e grosse gocce di sudore gli comparvero sulla fronte; strinse i pugni, poi li aprì, contorcendo le dita. — Non finché sei viva — fu il sussurro impercettibile. Un tremito convulso scosse le spalle larghe e forti, che si incurvarono.

Alais capì che quelle non erano parole *sue*, né quella era la *sua* voce, ma c’era qualcosa che lei non capiva. Si chiese se avesse mai “visto” davvero Bryan o se lui non fosse invece solo il simulacro di un uomo quando era venuto per sposare Enid, un travestimento che Katria aveva usato per nascondere la sua malvagità. Che cosa gli aveva fatto quella vecchia? Che genere di potere possedeva?

Quei doni, o trucchi, o poteri, stavano causando una specie di guerra tra le famiglie delle colline. Le famiglie che avevano dei figli con il potere ne volevano di più e le famiglie che non ne avevano erano divise tra rigidi conservatori, come suo padre e coloro che cercavano di raggiungere una posizione di dominio sposandosi con appartenenti a clan che possedevano il *larari*. A giudizio di suo padre, gli Aldon erano una famiglia sicura, perché non avevano mai mostrato alcun segno di possedere strani poteri.

E poi c’erano i cristalli, le pietre stellari azzurre, come quelle che adornavano gli occhi della creatura al suo polso. Sembrava che questi oggetti fossero in grado di aumentare i poteri naturali di certi individui. Le pietre erano un dono del popolo incantato, i leggendari spiriti degli alberi. Si riteneva che la madre di Enid fosse uno di questi spiriti e Alais si era sempre chiesta se l'avversione di suo padre per veggenti e chiromanti non fosse in qualche modo legata alla sua prima moglie. Aveva persino infranto il codice delle colline, rifiutandosi di dare asilo ad una *leronis* durante una tempesta. — Che usino i loro poteri per evitare di congelare, se ci riescono — aveva detto.

Nelle colline la vecchia Katria veniva considerata una donna di grandi capacità. Era odiata e temuta, ma nessuno l'aveva mai molestata. Alais l'aveva vista una volta, ad una festa paesana, una vecchia scarmigliata con gli occhi da folle.

Alcune famiglie, lo sapeva, si erano messe a indagare a fondo i talenti che si manifestavano nella loro progenie, ed erano anche arrivati ad elaborare degli esperimenti, però Alais non era mai stata sottoposta ad alcuno di essi, suo padre non glielo avrebbe mai permesso.

Lei, però si era ugualmente addestrata ad usare quei piccoli *trucchi* ai quali non sapeva dare un nome e seguendo il saggio insegnamento della madre, non ne aveva mai mostrato nessuno al padre e tale era l'egocentrismo di Rodrigo, che avendo lui dichiarato che quelle cose non esistevano, per lui non esistevano davvero. Ora, con grande difficoltà, usò uno di quei trucchi.

Si estraniò in parte dal proprio corpo. Le sembrava di essere seduta su di una ragnatela luminescente, sospesa in aria, dalla quale guardava se stessa e Bryan. Il braccialetto cercava di tirarla indietro e questo le impediva di mantenere quello stato per più di pochi secondi per volta.

Quella sensazione ondeggiante di "vedere", dentro e fuori del corpo era tremenda, ma riuscì ugualmente a guardare Bryan. Osservò dalla testa ai piedi quella figura china, cercando le linee colorate, e riuscendo infine a trovare una minuscola scintilla, simile ad un puntolino di brace, alla base della gola. Il suo corpo pareva coperto da uno spesso velo e quella scintilla lampeggiava come una candela al vento. Se il braccialetto intrappolava lei, c'era però qualcosa d'altro che legava lui e Alais sapeva che doveva scoprire cos'era.

Rientrò nel proprio corpo e toccò il braccialetto, cercando di guardarlo davvero: le linee curve sembravano avvolgersi a spirale davanti ai suoi occhi, come se non volessero essere guardate.

Alais sorrise e annuì. Aveva odiato quel bracciale perché aveva fatto del male a Enid, senza mai soffermarsi sulla decorazione, mentre ora sapeva che quel disegno era importante quanto il metallo stesso perché, chissà come, interrompeva le linee di energia del corpo. Avvolse la coperta attorno al polso sinistro e poi sollevò il braccialetto in modo che non fosse a contatto della pelle. Una nuova forza la attraversò, come una piena primaverile nelle colline.

Si chinò in avanti per strappare una larga striscia di stoffa dall'orlo della gonna e cominciò ad avvolgerla attorno al braccialetto, sovrapponendo i lembi finché non ebbe completamente coperto il metallo, quindi stracciò l'estremità con i denti e fece un nodo, stringendolo forte.

«Che cosa stai facendo?» Bryan la stava guardando e sul suo viso era quasi del tutto tornato il colore.

«Sto solo facendo in modo che non ti possa tagliare quel bel viso» rispose tremando. «E poi è brutto. Perché non me ne prendi uno nuovo? Detesto portare qualunque cosa sia appartenuta ad Enid e questo non è stato creato per me».

Bryan corrugò la fronte, come se stesse ascoltando delle parole nella propria mente. — Ma certo che è stato creato per te. Slegalo!

«No!» Non voleva mai più provare quell'orrenda debolezza.

Lui si alzò, barcollando come un ubriaco e si lanciò contro di lei. Alais si rese conto che non agiva di sua volontà.

Sollevò le braccia e le incrociò dietro il collo, per impedirgli di raggiungere i polsi, ma lui l'afferrò per i gomiti, spezzando senza difficoltà la presa e armeggiò con il nodo. Alais gli fece scivolare una mano sotto la camicia e trovò un cordino di cuoio. Senza pensarci, tirò con tutte le sue forze. Al secondo tentativo, il legaccio si ruppe e lei si trovò tra le mani una pietra stellare, tanto scura da sembrare quasi nera. Mentre lui le afferrava la mano, riuscì a scagliarla lontano da se, mandandola ad infrangersi sulle pietre del camino. Si udì uno schiocco, come un ghiacciolo che si spezzasse e poi un tintinnio di cristalli.

Bryan rimase in piedi come svuotato, ondeggiando, con un'espressione sconvolta negli occhi. Poi Alais vide la scintilla alla base della gola innalzarsi come una fiamma e le linee vitali scorrergli pulsanti nel corpo.

Lui la guardò, stupefatto. — Che buffo, non mi ricordo perché ti sono venuto vicino.

«Per togliermi il braccialetto.» Avvertiva la confusione nella mente di lui.

«Davvero? E perché?»

«Perché non mi piace».

«No?» Disfece il nodo e cominciò a slegare la stoffa ma quando le sue dita sfiorarono il metallo, lui urlò e cadde a terra, contorcendosi. Alais avvertì quell'agonia e si chinò per toccarlo.

«Ahhh! No, no. Mi spiace! Non sapevo! Mi spiace. Non toccarmi, mi fa male, oh come mi fa male!»

Alais comprese allora che la pietra che gli aveva strappato dal collo era una protezione contro il braccialetto e che lui ora si trovava esposto ad esso, nudo, senza alcuno schermo. Si ritrasse, gli strappò la scarsella che aveva legata alla vita e la vuotò in grembo. La minuscola chiave sembrava schivare le sue mani e dovette concentrarsi per riuscire ad afferrarla. Bryan aveva quasi completamente scoperto il braccialetto, la cui chiusura si trovava proprio sotto la bocca della *salamandra*. Gli occhi della bestia parevano ipnotizzarla. La chiave ondeggiò nella sua mano, offuscandole la vista; cercò di infilarla nella chiusura ma non ci riuscì. Il turbinio nella mente era come un vortice di sabbia, che le dava la nausea.

Alla fine chiuse gli occhi e armeggiò alla cieca, ma il lucchetto sembrava viscido e scivoloso al tatto. Le ci vollero parecchi tentativi, ma finalmente il braccialetto si aprì e le cadde sulla gonna. Con un movimento brusco, lo fece scivolare a terra e lo calpestò con violenza, poi si alzò in piedi ed eseguì una sorta di danza, pestando il braccialetto come se fosse una cosa viva.

Bryan si era messo a sedere e la fissava. Era pallido e il suo corpo era scosso da un tremito. — Fa freddo, qui — disse, come se scoprisse un nuovo pensiero. — Perché il fuoco è così basso? Non c’è quasi più legna.

«Non lo so.» Assestò un ultimo colpo al braccialetto e udì sotto il tacco il rumore di vetro infranto. «Questo posto sembra deserto».

«Deserto. Sì, lo è. Ora ricordo. Se ne sono andati tutti quando è morta mia madre. Mi sembra di essere stato lontano, come se la mia vita non fosse stata altro che un minuscolo dipinto che vedevo su di una parete. Come un sogno. Ricordo Katria che mi metteva la pietra attorno al collo e poi tutto è diventato… piccolo».

«Alzati dal pavimento».

«Sì.» Non si mosse, ma girò lo sguardo per la stanza. «Era molto bello, una volta».

«Alzati, Bryan, io non riesco a tirarti in piedi.» Tremava per lo sforzo, ma lo stupore di lui le fece male al cuore.

Bryan si sporse a prendere il braccialetto rotto, strappò via i pezzi di stoffa e osservò pensoso l’oggetto distrutto. — Sembra morto. Povera Enid, non ho mai saputo che le facesse male e non scorderò mai il dolore. Chissà se la chiusura si può riparare?

Alais lo guardò inorridita. — Perché?

Goffamente, lui strinse il braccialetto attorno al polso robusto. — No, non mi andrebbe bene. Vedi, è per non dimenticare mai quello che ha causato.

Alais guardò quel capo chino e comprese che quello era il suo modo di dimostrare rimorso. Scosse la testa: l’incrollabile egocentrismo di suo padre e l’egoistica curiosità di suo fratello non l’avevano preparata al dolore e al senso di colpa in un uomo e lei lo trovò uno spettacolo indisponente e pietoso.

«Fallo fondere e fanne fare uno nuovo, Bryan. C’è abbastanza metallo per farne due. Anzi, fanne fare due. Li porteremo entrambi, per non dimenticare.» Detestava l’idea del braccialetto, ma tutto era preferibile al vederlo piegato e distrutto.

«Lo porteresti?»

«Sì, marito mio».

Lui si alzò e l’abbracciò, stringendola a se. Alais sentì il calore del suo petto e il sangue che gli scorreva nelle vene. Era di nuovo vivo e questo la rendeva felice. — Non ti merito.

«No, non mi meriti, ma ormai non puoi più liberarti di me» rispose lei con una risata, per nascondere la gioia che aveva in cuore. Allora vide che lui stava piangendo e tese una mano per asciugare le lacrime da quella guancia sfregiata. «Ma sei un marito molto negligente. Sono passati quattro giorni e sono ancora una fanciulla».

«E allora speriamo che il fuoco nella camera da letto sia meglio di questo».

Titolo Originale: “*Di Catenas*”
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

La Signora della Notte

di Jane Brae-Bedell

Narra la leggenda che Avarra, Fosca Padrona della Notte e della Morte, sia servita da una donna mortale, Eadar, la Signora del Sollievo, il cui nome significa “tra”… come Eadar sia diventata servitrice della dea è un’altra leggenda…

Da generazioni, la Fortezza di Buchan si ergeva nel Caol, o Stretto, di Altyre, nel Dominio degli Aillard. Costruita solidamente con pietre e massicce travi di legno stagionato, si aggrappava al ripido fianco della collina come se vi fosse cresciuta. Ai soffitti a volta delle sale erano appesi i pesanti arazzi intessuti con la lana pregiata delle pecore dei Buchan, mentre pelli degli stessi animali coprivano i pavimenti di granito. Un lato della fortezza scendeva a strapiombo sul mare, una parete liscia interrotta da poche finestre, che pesanti scuri sbarravano dalla furia del mare spesso in tempesta. Verso la collina, la fortezza si inerpicava sul declivio settentrionale del fiordo in una serie di larghe terrazze cinte da muretti di pietra, che la mole della costruzione riparava dagli spruzzi salati del mare. D’estate le terrazze fiorivano di ogni sorta di fiori e ortaggi, perché le correnti meridionali del mare rendevano il clima temperato e le estati erano dolci e calde, l’aria tersa e il mare calmo.

Nessun essere vivente era in grado di ricordare la Fortezza di Buchan senza un Torcali di Buchan. Passato di padre in figlio in una sequenza solo poche volte interrotta, il nome era sinonimo della Fortezza ed entrambi erano il simbolo della pace e dell’ordine che la casata e i proprietari terrieri suoi alleati mantenevano come stato naturale di cose in Caol Altyre.

Un giorno di fine estate, quando la stagione cominciava a svanire nell’autunno, e Se foglie mutavano i colori, diventando dorate, rosse e gialle, Torcali di Buchan, un giovane alto, robusto, di ventotto anni, giaceva morente nella sua stanza nella torre. I guaritori erano stati chiamati, erano venuti, si erano consultati, avevano esaminato e se n'erano andati senza lasciare una cura per la malattia che stava devastando quel giovane corpo. Notte e giorno qualcuno lo vegliava, tenendogli la mano arsa dalla febbre, incitandolo a mangiare e bere. Sua madre, Roualeyn, che tanto tempo prima era scesa dalle montagne per vedere il mare ed era rimasta come sposa di Torcali di Buchan, era accanto a lui; la sua governante, l'anziana e rugosa Ailean, che aveva fatto da balia a suo padre quando questo e i suoi stessi figli erano piccoli, sedeva a vegliare il suo figlio adottivo prediletto; e poi Eadar, la sorella più giovane. Era una fanciulla di soli quindici anni, alta, slanciata, con gli occhi verdi come il mare d'estate e i capelli neri come le dolci notti di quella stagione. Di tutti i fratelli e sorelle, Torcali era il suo preferito.

«Su, bambina, resterò qui io per un po'. Tu vai a tenere compagnia alla tua signora madre.» Gentilmente, Ailean trasse in piedi Eadar. «Vai adesso» e si sedette in una sedia a fianco del letto di Torcali.

Obbediente, la fanciulla si recò nella stanza della madre.

«Oh, entra Eadar. Stavo giusto guardando le gonne di lana che tua sorella Shonnag portava l'inverno scorso: penso che quest'anno andranno bene a te, Shonnag è diventata troppo alta.» Roualeyn appoggiò una gonna di lana a quadretti alla vita di Eadar. «Come pensavo. Ti andranno bene quest'anno, finché non crescerai.» Cominciò a togliere gli indumenti da un massiccio baule di legno, munito di un robusto coperchio e di chiusure per impedire l'ingresso degli insetti. Eadar la aiutò a scrollare dagli abiti le scaglie di legno resinoso profumato, controllò ogni indumento e lo posò piegato sul letto.

Ad un certo punto le mani di madre e figlia si sfiorarono toccando una bellissima giacca lavorata a maglia e bordata di pelliccia. I loro occhi si incontrarono e restarono uniti, come in un abbraccio, ma quando Eadar aprì la bocca per pronunciare quelle parole di conforto e di sollievo che le gonfiavano il petto, Roualeyn scosse il capo. Troppo vicina alle lacrime, troppo vicina alla disperazione, una sola parola avrebbe infranto quella pace fragile e momentanea. Roualeyn sorrise e continuò a piegare gli abiti.

I giorni passavano e Torcali non migliorava. A mano a mano che le sue forze svanivano, alternava momenti di coma a momenti di delirio.

Eadar si trovava con lui un pomeriggio tardi, quando il sole rosso tramontava cupo nel mare di vetro. Gli aveva bagnato la fronte e il collo con l'acqua fresca, perché sembrava che questo gli desse un po' di sollievo, ed aveva lasciato la stanza per qualche minuto per prendere dell'altra acqua fresca. Quando tornò, vide con stupore una strana donna seduta accanto al capezzale di Torcali.

«Oh, vi chiedo scusa!» Eadar si fermò sulla soglia. «Siete una delle guaritrici?»

La donna la guardò da sotto il cappuccio del suo mantello blu. Il viso era chiaro e sottile, i delicati contorni delle ossa risaltavano sotto la pelle trasparente; i capelli bianco argentei lasciavano scoperta la fronte alta e liscia e gli zigomi si curvavano verso il naso sottile e ben disegnato, che sovrastava le labbra piene ma pallide. Poi Eadar la guardò negli occhi.

Erano privi di colore, come polle d'acqua che riflettono senza distinzioni il sole e le lune e sembrava che brillassero di una debole luminescenza interna. Erano troppo grandi per quel viso delicato e sembrarono farsi ancor più grandi mentre Eadar fissava quelle immense profondità liquide. Per parecchi istanti le due donne rimasero così, a guardarsi negli occhi; poi la pallida signora sbatté le palpebre e distrusse l'incantesimo.

Liberata da quel momento magico, anche Eadar sbatté le palpebre, confusa, e avanzò esitando nella stanza.

La signora indicò la bacinella che Eadar teneva in mano.

«Che cos'hai lì, bambina?»

Scioccamente, Eadar abbassò lo sguardo e poi lo rialzò.

«Acqua. Io… bagno il viso di Torcali con l'acqua fresca. Così si calma ed è meno irrequieto».

Posò la bacinella sul tavolino accanto al letto.

«Tu devi essere Badar, la più giovane.» La voce della signora era profonda per una donna, dal tono ricco e caldo, eppure, sotto quel calore, di una tristezza infinita.

«Sì, *domna*, sono Eadar.» La curiosità diede coraggio alla ragazza. «E chi siete voi? Forse una delle guaritrici?»

La signora sorrise dolcemente e i suoi occhi guardarono lontano, prima di rispondere piano: — Sì, immagino che tu possa dire che sono una guaritrice. — Poi il suo sguardo si posò di nuovo su Eadar. — Puoi chiamarmi… Akhal, se vuoi.

Eadar fece un timido sorriso, provando di colpo un'inesplicabile attrazione per quella strana signora.

«*Domna* Akhal».

«Eadar» rispose Akhal ricambiando il sorriso.

In quel momento Torcali si mosse, lamentandosi piano e subito Eadar si inginocchiò accanto a lui, calmandolo con la voce e posandogli la mano fresca sulla fronte imperlata di sudore.

Con espressione di supplica, si volse verso Akhal.

«Non migliora, niente sembra giovargli. Vi prego, signora, voi potete aiutarlo?» Guardò il fratello, il viso emaciato che la malattia divorava e nei suoi occhi comparvero le lacrime. «Farei qualunque cosa, darei qualunque cosa, qualunque, per ridargli la vita».

«Qualunque cosa, Eadar?» chiese Akhal sottovoce.

Eadar sollevò io sguardo verso quel viso ingannevolmente tranquillo e ancora una volta si perse nelle profondità cristalline di quegli occhi insondabili.

«Qualunque cosa!» sussurrò fieramente e le lacrime presero a scorrerle lungo le guance.

«Molto bene, figlia mia, farò un patto con te. Per ogni giorno che passerai con me, io ridarò a tuo fratello un anno di vita, in perfetta salute. Ma…» e sollevò una mano snella con sei dita, «dovrai restare con me ogni istante, qualunque cosa io faccia e dovunque vada, o il patto non sarà più valido».

Eadar la fissò ad occhi spalancati. — Chi siete voi, che potete fare una cosa simile?

La signora sospirò. — Non mi conosci, bambina? Mia figlia ha presieduto alla tua nascita… ma non ha importanza. Diciamo solo che ho il potere di fare un simile accordo. Ho bisogno della tua risposta, Fanciulla di Buchan.

Nessun suono turbava il silenzio… persino l'incessante mormorio del mare si era chetato, mentre il Tempo tratteneva il respiro, aspettando quella risposta a lungo attesa.

Eadar serrò la mascella socchiudendo gli occhi e mentre le lacrime si asciugavano sul suo viso orgoglioso e risoluto, rispose: — Accetto, *domna*. Vi servirò in cambio della vita di mio fratello.

«Così simile a tuo padre: sei davvero la sua degna figlia. Vai e porta tua madre da me, perché deve sapere e noi dobbiamo andare prima che il sole tramonti».

Uscendo dalla stanza, lo sguardo di Eadar era fisso sul fratello perciò non vide le lacrime negli strani occhi non umani della signora.

«Eadar» fu il sussurro spettrale. «Ti ho aspettato tanto a lungo…»

«Le avete dato un nome, *domna*?»

«No.» Akhal sorrise. «Perché nessuno tranne te potrà… la cavalcherà mai. A te spetta dunque darle un nome».

Eadar accarezzò il collo della giumenta. — Bene, poiché sei chiara, ma non bianca, ti chiamerò Bhan, che nel vecchio linguaggio delle montagne significa “chiara”.

«E allora questa è Liath, perché è grigia».

Eadar seguì la sua nuova padrona lungo lo stretto ma agevole sentiero che dalla Fortezza attraversava il villaggio di Buchan-in-Altyre, inoltrandosi poi nelle colline. La ragazza era un po' spaventata al pensiero di lasciare la sua casa, perché non si era mai spinta oltre il villaggio, ma quella paura era mitigata dalla crescente certezza di un grande scopo. Le sembrava di aver atteso per tutta la vita con una sorta di impazienza che la sua esistenza assumesse una forma, ed era proprio quello che stava avvenendo ora. Si sentiva impegnata, legata da qualcosa che andava oltre al patto per la vita del fratello, a quella strana signora che cavalcava silenziosa davanti a lei. Le maree del Tempo della sua anima erano in piena.

Eadar era persa nei suoi pensieri, con gli occhi fissi sul cappuccio blu che copriva il capo e il viso della sua padrona; mentre la strada liscia e dritta si trasformava tanto lentamente in nebbia, che non se ne accorse. La foschia turbinava veloce intorno alle zampe dei cavalli, avvolgendo le due donne come un fantasma grigio nella luce del crepuscolo che si addensava. Il rumore degli zoccoli dei cavalli giungeva fioco e attutito nell'oscurità.

Con la stessa gradualità con cui era scomparso, il mondo tornò di nuovo solido e alla loro sinistra un debole chiarore comparve nella notte. Liath si volse verso la luce, come se fosse stata guidata e Bhan la seguì, ma la figura immota di Akhal non si era mossa.

Eadar si raddrizzò, guardandosi intorno. Stavano attraversando i sobborghi di una cittadina, con le abitazioni allineate le une accanto alle altre su entrambi i lati della strada. Parevano case normali, senza nulla che le distinguesse dalle solite case, ma avevano un che di irreale: mancavano di sostanza e lasciavano intravedere le sagome spettrali dei massi chiari che punteggiavano la montagna.

Eadar si guardò intorno stupefatta.

«Signora!» esclamò piano. «Che luogo è questo? Nulla è… solido. Guardate le case!»

«No, bambina, non sono reali per te e per me, in questo tempo. Noi siamo qui per un unico scopo e questo si trova più avanti».

Eadar seguì Akhal fino ad una struttura che era crollata da poco: alla luce fioca delle torce brillavano ancora, spettrali, minuscoli granelli di polvere. Un gruppo di persone, dall'aspetto altrettanto spettrale, stava scavando tra le macerie alla luce delle torce. Akhal guidò i cavalli da una parte e scivolò leggera dalla sella, seguita da Eadar. Si fecero strada tra gli ammassi di pietre cadute, mentre Akhal cercava qualcosa sul terreno.

D'improvviso si fermò e si chinò, affondando le braccia nel turbinio di polvere e, passando attraverso le pietre, afferrò un bambino; poi si volse verso Eadar, dicendo: — Prendi tu il bambino, io devo prendere il padre — e teneramente, mise il piccolo tra le braccia della ragazza.

Il bimbo non aveva più di sei o sette anni, era un fagottino inerte di braccia, gambe e capelli scomposti. Eadar gli scostò con una carezza le ciocche scure dalla fronte e si strinse il bimbo contro il petto, mormorando paroline dolci, come fanno le madri per tranquillizzare i figlioletti inquieti. Il piccolo non si mosse.

Akhal tornò, portando tra le braccia un fagotto scuro con la stessa facilità con cui Eadar teneva il bimbo e muovendosi tra i gruppi di persone che non notarono affatto il suo passaggio. Quando le fu vicina, Eadar vide che il fardello che aveva tra le braccia era un uomo, con il capo appoggiato alla sua spalla.

«Vieni, dobbiamo andare» disse solamente e salì a cavallo, sempre tenendo l'uomo in braccio.

I cavalli si voltarono, incamminandosi in fretta sulla strada che spiccava chiara alla luce delle torce e ancora una volta il mondo si dissolse in nebbia sotto i loro zoccoli silenziosi.

Una pianura grigia ed immensa si stendeva davanti a loro; assolutamente piatta, senza nulla che ne increspasse la superficie, si allargava all'infinito in tutte le direzioni sotto un cielo ugualmente piatto. Non esisteva un vero orizzonte, perché sia la terra che il cielo avevano lo stesso colore e la distanza poteva essere qualunque, da un metro all'infinito.

Akhal scese da cavallo, scura in quel suo mantello color della notte che spiccava nel pallido grigiore, e mise in piedi l'uomo. Con grande sorpresa di Eadar, l'uomo rimase eretto e Akhal gentilmente gli pose le mani sulle spalle, allontanandolo da se.

Senza una parola, l'uomo si incamminò in quella distesa grigia ed ogni passo che faceva lo allontanava tremendamente. Ben presto, svanì in quel crepuscolo senza fine, senza mai voltarsi indietro.

Akhal allora si avvicinò ad Eadar e tese le braccia per prendere il bambino. Per un lungo istante Eadar fissò quegli occhi luminosi, poi, dolcemente, le porse il piccolo.

Sempre in silenzio, il bambino seguì il padre, diventando ben presto un puntolino lontano che infine svanì.

Akhal risalì in sella a Liath, il cui mantello era quasi uguale al colore di quel luogo soprannaturale e voltò la cavalla, portandola al fianco di Bhan. Ancora una volta gli occhi delle due donne si incontrarono e il viso di Akhal era immutabilmente calmo. Non c'era alcuna gioia in quelle polle profonde e luminose, ma neppure disperazione: solo accettazione, senza ombra di giudizio, di ciò che era e sarebbe sempre stato.

Intorno a loro, che attendevano in sella ai cavalli sulla cima della collina, infuriava la battaglia; come i mari tempestosi della patria di Eadar, le schiere di uomini in lotta avanzavano e arretravano sui verdi fianchi della collina, senza accorgersi delle due ombre che li sovrastavano. Silenziose come quelle immote colline, Eadar e Akhal attendevano.

Gli uomini dei clan del Dominio erano meglio addestrati dei banditi e avevano un comandante di gran lunga migliore; Eadar individuò l'uniforme nera del capo e immediatamente lo riconobbe per una delle leggendarie Guardie della Città. Quando finalmente i banditi sconfitti fuggirono ritirandosi verso la salvezza delle loro montagne, la Guardia raccolse i suoi uomini, fece erigere delle tende per i feriti e dispose il resto delle sue forze in ordine di battaglia, per inseguire i fuorilegge fino alla loro fortezza sui monti.

Allora, come aveva fatto tante altre volte, Eadar accolse tra le braccia i guerrieri morti, trattenendo con tenera cura le loro fragili essenze durante il lungo e strano viaggio che terminava in quel luogo dove la terra e il cielo erano eternamente grigi. Il secondo uomo che accolse non era che un ragazzo, con le guance lisce, che ancora non conoscevano il rasoio, e la testa bionda che splendeva nel sole del mattino appoggiata alla sua spalla. Akhal indugiò per un istante, gli occhi incolori fissi sul viso del giovane. La signora non parlava mai mentre svolgeva il suo macabro compito, ma questa volta Eadar credette di udire un sussurro. — … Ohimè, così giovane…

Dopo la battaglia, Akhal condusse Eadar in una piccola radura riparata, illuminata dal sole caldo e inondata dalla fragranza degli ultimi fiori dell'estate. Lasciarono i cavalli a brucare l'erba fresca e con un sospiro di gratitudine Akhal si lasciò cadere sul soffice tappeto erboso.

«Ah, è una sensazione stupenda sentire il sole sul viso!» esclamò tirando indietro il cappuccio.

«Ecco, *domna*. La sorgente è fredda ma dolce» disse Eadar tendendole una coppa colma d'acqua.

Akhal la prese e per qualche istante rimase a fissare l'acqua, poi sollevò lo sguardo verso Eadar.

«Ti ringrazio, bambina. Sei gentile con me.» Sorrise dolcemente e bevve.

Posando a terra la coppa vuota, Akhal appoggiò la schiena ad un grande masso, che innumerevoli ere di pioggia avevano reso liscio, e guardò il sole. Fissò direttamente il disco infuocato, senza battere ciglio né distogliere lo sguardo da quella luce rosso fuoco, da pari a pari, e all'improvviso, sorpresa, sentì il capo di Eadar posarsi sulle sue ginocchia; allora distolse lo sguardo da quella luce accecante e lo posò sulla testa scura della ragazza.

«Ditemi, *domna* perché quando siamo sole come ora, il mondo è reale, come l'ho conosciuto per tutta la vita, mentre quando siamo in mezzo alla gente si trasforma in un'ombra?»

«È perché» incominciò Akhal, «perché adesso non siamo… impegnate nel nostro compito, ma siamo qui per noi stesse. Le rocce e il cielo non ci appartengono, come ci appartiene l'uomo, e così ora, sono qui interamente per noi».

«Incerta, sollevò una mano e dolcemente accarezzò i lucidi capelli scuri.» Non è una cosa facile da spiegare, ma forse… «la sua voce si spense e la mano si fermò».

«Eadar» disse infine, «hai donato a tuo fratello una vita lunga e priva di malattie. Sei rimasta con me sessantatré giorni. Ora puoi tornare a casa senza paura».

Eadar non sollevò neppure il capo. — Sì, Signora, andrò a casa, ma solo per dire a mia madre che ho trovato ciò che il mio cuore desiderava. Le diremo che resterò con voi per diventare una guaritrice sotto la vostra tutela.

«Guardami, bambina» disse Akhal, costretta a parlare dalla risposta della ragazza. «Sai cosa stai dicendo?»

«Sì, lo so» rispose Eadar in tono fermo, mettendosi a sedere. «So perfettamente cosa mi accingo a fare».

«No, no.» Dolcemente, Akhal sfiorò quelle guance rosa con la sua mano fredda, fredda. «Tu non capisci. Sai chi sono io?» E in quei grandi occhi lampeggiò una tristezza immortale.

«L’ho sempre saputo, *domna*: lo sapevo da quando vi ho incontrata che voi siete la Dea, Avarra, la Signora che porta la Notte. E la Morte».

«Quindi non puoi restare con me» sussurrò la Dea, «e io non ti tratterrò. Io non sono crudele».

«Io posso restare, perché voi avete bisogno di una compagna.» Eadar prese quella mano fredda tra le sue calde e umane. «All’inizio avevo paura di voi, paura di perdere la vita di Torcali e anche la mia, ma questa paura è passata tanto tempo fa. Ricordate quella vecchia donna a Shainsa, che sembrava vi conoscesse e che vi sorrise quando la prendeste tra le braccia? Rivelò a sua nipote il vostro segreto e io lo ricordo bene. Disse: senza la morte, in questo mondo non vi sarebbe posto per i bambini e chi vorrebbe vivere per sempre in un luogo senza bambini? Così, *domna* io ho trovato ciò che desidero.» Eadar sorrise, con un’espressione che lentamente cominciava a riflettere quella della Signora: un’accettazione gentile, senza tempo.

La Dea gradì quel sorriso, e fissò a lungo quegli occhi verdi come il mare, così luminosi ora sotto il sole di Darkover, quindi parlò. — Molto bene, figlia, ma non voglio legarti a me contro la tua volontà. Potrai essere la mia compagna per tutto il tempo che vorrai, ma non avrai che da chiederlo e ti riporterò alla tua famiglia nello stesso giorno in cui l’hai lasciata. Il tempo è al mio comando e questo io ti prometto sul mio nome: potrai tornare, lo giuro!

Gli occhi verdi si illuminarono di una luce loro. — Tu sai perché resto, Madre; perché ti amo. Ed ora sdraiati — ed Eadar, il cui tocco è conforto e il cui nome significa “tra”, prese dolcemente per le spalle la Signora. — Perché anche una Dea deve potersi sdraiare al sole e riposare, quando è stanca.

Titolo Originale: “*Dark Lady*”
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

RINUNCIARE

di *Judith K. Kobylecky*

Ailain si inoltrò nel villaggio, aggirando le capanne ancora in fiamme e seminascoste nel fumo dell'incendio, e vide tre figure che frugavano lentamente fra le rovine. Era troppo istupidita dal dolore per chiedersi chi fossero o chi stessero cercando; lei aveva già trovato il suo morto. Teneva tra le braccia la spada del suo amato, avvolta nella bandiera che con tanto orgoglio lui aveva portato in battaglia. Intere generazioni avevano combattuto per l'onore del clan una faida sanguinosa, la cui origine era ormai dimenticata e alla fine entrambe le fazioni erano perite in quello scontro. Erano tutti morti ora, eccetto Ailain e le altre donne che si muovevano come spettri fra il fumo. Un gemito di dolore le disse che una di loro aveva trovato ciò che andava cercando; i singhiozzi fecero breccia nel muro che Ailain aveva costruito intorno al proprio dolore e la spinsero sulla riva del fiume. Si inginocchiò per lavarsi le mani dal sangue e dalla fuliggine, facendo attenzione a non lasciar cadere i suoi trofei; era rimasta lei sola a sostenere l'onore del clan e non voleva abbandonarli neppure per un istante.

Udendo un rumore di passi, si voltò e vide che anche le altre sopravvissute erano state attirate dal fiume. Ailain sapeva chi erano; i simboli dei clan, intrecciati nei loro lunghi capelli, le identificavano chiaramente come se avessero parlato. La donna con le mani bendate portava i simboli dei suoi antichi nemici ed era sporca e stanca quanto la stessa Ailain. Le altre due appartenevano a famiglie di mercanti in viaggio, coinvolte per caso nel combattimento, che non avevano avuto alcuna parte nella faida, ma avevano perso tutti i loro cari.

Quando Ailain si alzò, le altre la fissarono, guardinghe.

«Oggi ho finito di combattere.» La voce risuonò sorda e piatta alle sue stesse orecchie.

La più anziana delle due mercantesse parlò a bassa voce, quasi fra se. — Non avevamo nessuna intenzione di combattere, ma sembra che non importasse. Come vivrò senza famiglia, senza clan? Sta venendo l'inverno e tutti i ripari e le scorte di cibo sono stati distrutti.

La ragazza che le stava accanto scoppiò in lacrime. La donna più anziana la strinse fra le braccia, mormorando parole di conforto e questo sorprese Ailain, perché i simboli dei loro clan erano quelli di famiglie rivali, che non si sarebbero mai scambiate una gentilezza. Per la prima volta, si ritrovò a mettere in dubbio il codice che aveva determinato ogni azione della sua vita. In quello che la donna aveva fatto c'era un significato che lei non poteva negare, anche se andava contro tutto quello che le era stato insegnato.

Ailain parlò senza quasi rendersene conto. — La faida è finita. Se accetteremo di lavorare insieme, potremo sopravvivere.

La donna del clan rivale guardò scettica la bandiera e la spada che Ailain teneva così amorosamente tra le braccia.

«Come puoi dire questo, quando noi tutte portiamo Se insegne della nostra gente? I nostri clan sono stati nemici da prima che nascessero i nostri genitori. Come potremo mai fidarci l'una dell'altra? L'onore delle famiglie continua finché vive anche uno solo dei loro membri.

Ailain fissò per un lungo momento la spada e la bandiera del suo promesso sposo, e le scagliò nel fiume. Poi estrasse la propria spada dalla cintola e vide che le altre indietreggiavano timorose, mentre la ragazza, con un grido soffocato, nascondeva il viso fra le braccia della donna anziana. Con l'altra mano Ailain sollevò la sua lunga treccia, nella quale erano intrecciati nastri ed emblemi della sua gente. Proprio quel mattino il suo amato le aveva dato una fila di perline con i colori del clan, ed era rimasto a guardarla mentre se la intrecciava fra i capelli. Con un gesto teatrale si tagliò la treccia e gettò nell'acqua anche quella. — Rinnego il mio clan e i miei vecchi vincoli di fedeltà. Siamo tutte sorelle ora e la mia gente sarete voi, lo giuro.

Con il cuore pieno di speranza, osservò le sue nuove sorelle che ad una ad una tagliavano i loro lunghi capelli, coi simboli che vi erano intrecciati e li gettavano nell'acqua che scorreva veloce.

Titolo originale: "*A Beginning*"

Tratto da *Renunciates of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Fabio Feminò

AMICI

di *Judith K. Kobylecky*

Elorie aprì gli occhi lentamente e la luce cruda dell’unica candela l’abbagliò. Un altro temporale infuriava all’esterno e la violenza del vento faceva scricchiolare e vibrare la finestra accanto al suo letto. *Vetro*, pensò, *era parecchio che non vedevo una finestra fatta di vetro. Dove sono*? Le sfaccettature del vetro scomponevano la luce della candela in scintillanti arcobaleni. *Sarebbe facile perdersi in essi.* E già gli arcobaleni creavano nuovi disegni. Udì la voce della tempesta che le parlava. Spaventata, rivolse la sua attenzione alla stanza. *Devo trovarmi nella Grande Casa. Da quanto tempo*, si chiese, *da quanto tempo sono qui*?

Come in risposta, la porta della stanza s’aprì; due donne e un uomo entrarono, si sedettero accanto a lei, e la più anziana si chinò prendendo le mani di Elorie tra le sue. — Su, bambina — disse in tono rassicurante, — non devi preoccuparti, adesso. Sei stata malata per settimane, ma noi siamo qui per aiutarti, se vorrai permettercelo. — C’era qualcosa nella sua voce… Elorie cercò invano di rammentare. Guardando i volti degli altri due, vide una donna ancor giovane che la fissava con aperta impazienza e un uomo più anziano, dall’aspetto austero, che sorrise incontrando il suo sguardo. Fu quel sorriso a metterla in allarme: era privo di calore e gli occhi dell’uomo restavano freddi e distaccati. Ricordò che quella gente voleva qualcosa da lei, e la voleva disperatamente. Ma cosa?

I tre si accorsero che la sua resistenza aumentava e distolsero lo sguardo, concentrando l’attenzione su una pietra azzurra il cui splendore gettava sui loro volti una luminosità cilestrina. Allora Elorie ricordò. Soffriva del “malessere della soglia” ed era in qualche modo riuscita ad erigere una barriera contro i loro tentativi di sondarla. Ma quella barriera cominciava ad incrinarsi. Il suo *larari* si era manifestato in ritardo e l’attacco era stato tanto improvviso e terribile che non aveva avuto il tempo di dominarlo prima di esserne travolta. *Dominarlo,* pensò sconsolata, *se non riesco neppure a comprenderlo*!

Sommersa dal caos, s'era proiettata verso le menti che la circondavano, in cerca d'aiuto, ma si era subito ritratta, d'istinto, certa che accettare l'appoggio che esse offrivano con tanta sollecitudine sarebbe stato una specie di suicidio.

I tre si volsero verso di lei. *Come* kyorebni, pensò, *gli avvoltoi delle montagne.* Adesso riconosceva la donna più anziana per la telepate altamente addestrata che avevano condotto da lei ai primi sintomi del "malessere della soglia". Dopo il suo arrivo, la pressione delle loro menti sì era fatta quasi insopportabile. Perché si interessavano tanto a qualcuno che lavorava nelle stalle, qualcuno privo di parenti o amici? Non erano certo il genere di famiglia che si preoccupava dei suoi dipendenti. Che cosa volevano da lei?

Già stanca e debole, doveva fare appello alle sue ultime risorse per mantenere le barriere mentali sotto il loro assalto. Non aveva più energia per contrastare il delirio della malattia e di nuovo il mondo tornava a mutare, frammentandosi; era come scivolare in un incubo di nuovi sensi troppo generosi e rapidi. Ansiosamente, fissò la luce emessa dalla pietra, che cresceva e si spandeva adagio verso di lei. Non poteva sperare di trattenerli ancora, perciò, esausta e disperata, si proiettò in una nuova dimensione.

Il silenzio fu un sollievo. Elorie era sola, adesso, in un luogo azzurro e immobile. Aveva lasciato il corpo dietro di se? Non ne era affatto sicura; per tutta la vita aveva sentito parlare di un supramondo avvolto in una luce azzurra, ma in effetti ne sapeva assai poco. Le storie che ricordava non avrebbero comunque potuto prepararla a ciò che significava trovarsi veramente lì. Fu colta da un pensiero fastidioso: nessuno aveva mai detto come si tornava indietro.

Vagamente, percepiva la rabbia degli altri per la sua fuga: sembrava che non fossero in grado di seguirla. Sorrise; forse temevano di seguirla nella pazzia. Non sapendo che altro fare, s'incamminò nella nebbia. *Perlomeno credo di camminare,* pensò; *è difficile esser certi di qualsiasi cosa, qui.*

Dopo un po', Elorie si fermò e si guardò attorno. Non c'erano punti di riferimento, neppure contorni familiari. L'unica costante di quel luogo era la leggera brezza che la sfiorava senza neppure scomporle gli abiti. Cominciò a dirigersi con determinazione verso alcune forme vaghe in lontananza, ma dopo un lasso di tempo che le sembrò molto lungo, vide che non si era avvicinata affatto; anzi, quelle forme, qualunque cosa fossero, si ritraevano innanzi a lei. Allora si mise a camminare più in fretta e infine a correre sfrenatamente, ma non riuscì ad accostarsi a loro, perciò si vide costretta a riconoscere di essersi persa e di aver bisogno di aiuto. Ogni contatto con gli altri era interrotto da parecchio e in ogni caso, l'idea di doversi affidare alla telepate che la guardava con occhi tanto avidi, la faceva rabbrividire.

Elorie cominciò a gridare. Aveva sperato che il suono della sua voce in quel silenzio le avrebbe ridato forza, un'ancora di realtà alla quale aggrapparsi; invece la sentì risuonare curiosamente piatta e sommessa. Terribilmente spaventata, continuò a gridare fino a che la stanchezza ridusse la sua voce ad un sussurro. Infine, lo sfinimento annullò il terrore e il suo unico pensiero fu il riposo. *Sarebbe davvero così pericoloso,* pensò, *se mi stendessi per un attimo soltanto e chiudessi gli occhi? Mi chiedo come sarebbe, lasciarsi andare alla deriva.* Il pensiero era così piacevole… Chiuse gli occhi, mentre la foschia carezzevole le sfiorava le guance, fresca e leggera.

No, combatti. Ascolta, Elorie, devi combattere.

Chi è? Queste voci non possono essere reali. È quasi come se potessi vedervi. Voci, ho paura di non riuscire più a ritrovare la strada del ritorno.

Sì, siamo reali. Resisti, o ti perderai per sempre.

Sono troppo stanca. Sono troppo stanca perché possa importarmi ancora di qualcosa.

Importa a noi. Possiamo darti un po' della nostra forza. Per favore, lascia che ti aiutiamo. Devi unirti a noi, anche solo per un istante, o sarà troppo tardi per salvarti.

Il pensiero di abbassare la guardia la terrorizzava. Le era costato tanto mantenere quelle barriere… eppure adesso doveva fidarsi di loro. Fu con immenso sollievo che alla fine le abbassò, scoprendo che era facile toccare quelle voci, fondersi in esse e lasciare che la loro energia la rinvigorisse.

Dobbiamo restituirti al tuo corpo; è già quasi troppo tardi. Non temere, ci terremo in contatto con te fino a quando il malessere non sarà svanito. Fidati di noi.

Mi fido.

Mentre la nebbia azzurra si dissolveva attorno a lei, i contorni familiari della stanza tornarono a consolidarsi, ma questa volta il mondo riacquistò forma mentre i suoi nuovi sensi svanivano e si stemperavano in armonia con i vecchi. Si sentiva ancora stanca, ma adesso cose meravigliose risplendevano al limite della sua visuale.

Elorie era sola nella stanza buia dove l'avevano lasciata credendola morta, ma non aveva più bisogno della candela per vedere la bellezza che la circondava.

Sì, è bellissimo, Elorie, ma per favore, niente esplorazioni, adesso. Hai davvero bisogno di riposarti.

Come si può riposare con la pressione di quelle menti? Sono sorprese, perché sono sopravvissuta, lo posso sentire; ma la determinazione di controllarmi è forte come prima.

Non sappiamo ancora con certezza cosa stiano cercando, ma abbiamo il sospetto che riguardi noi. Non occorre che ti preoccupi, per il momento. Le tue barriere istintive sono straordinarie e ti mostreremo come rafforzarle.

Grazie. Vi devo la vita. Voi non siete di questo Dominio, vero?

Una risata. *No, siamo un cerchio di telepati e viviamo lontano da qui.*

Ma chi siete? Dove vi trovate?

Siamo amici. Abitiamo al di là delle montagne. Vedi, ti sei spinta assai più lontano di quanto immaginassi, il tuo laran *è molto potente. Tutto ciò che possiamo dirti adesso è che stiamo lavorando in segreto per costruire un rifugio. Dalle storie che sono giunte fino a noi, temo che ne avremo bisogno prima di quanto credessimo*.

Chi ha bisogno di un tale rifugio?

Il saperlo potrebbe metterti in pericolo, nel tuo attuale stato di debolezza. Loro non devono sospettare che ti abbiamo aiutata, perciò abbi pazienza, ti diremo di più quando sarai più forte.

Il senso di accettazione e di calore che la colmava era tutto ciò di cui al momento aveva bisogno. Permise ai propri occhi di chiudersi e si sentì scivolare nel primo vero sonno ristoratore al quale si fosse abbandonata da settimane. *Grazie, amici.*

Diverse ore più tardi, Elorie si svegliò trovandosi ancora confinata in una stanza dell'abitazione di quella grande famiglia del Dominio, un appartamento lussuoso, ma lei restava prigioniera. Quando si sentì più forte, tutto ciò che le venne chiesto fu di sottostare a regolari incontri con la telepate alla quale essi si riferivano con il nuovo titolo di *leronis*. Da lei Elorie imparò in parte ad usare la sua pietra stellare, ma dai suoi amici apprese ben di più. Le barriere che le insegnarono ad erigere resistettero saldamente agli sforzi combinati della sua insegnante e degli altri due, il signore e la signora della casa, che cercavano di abbatterle. Le voci si mantenevano in regolare contatto ed erano la sua segreta risorsa contro tutti i tentativi di controllare lei e i suoi nuovi poteri. La famiglia trovava intollerabile la sua resistenza.

Una mattina *Domna* Darela diede inizio alla sua quasi quotidiana predica sull'ingratitudine con tono particolarmente irritato. Sapendo che la cosa sarebbe andata per le lunghe, Elorie assunse un'espressione vaga e gioconda che, aveva scoperto, era quella che meglio funzionava in certe occasioni. Darela indossava la veste più magnificamente ricamata che Elorie avesse mai visto. Mentre camminava avanti e indietro, le pieghe rigide del suo abito emanavano un dolce profumo di erbe. Elorie non riuscì a soffocare uno sbadiglio, ma si avvide che alla *Domna* non era sfuggita la sua *gaffe* e infatti, nella cornice dell'alta gorgiera inamidata, il volto pallido della signora s'accigliò a quella nuova insolenza.

Darela ha superato se stessa, stavolta. Riesce a malapena a muoversi, con quei vestiti.

«Questa è l'ingratitudine di voi gente delle colline. Il clima si fa appena più freddo ed ecco che tutti arrivano ad invadere le nostre terre. Se voi altri pensate che qualcuno di quei cosiddetti antichi diritti abbia un qualche valore quaggiù…»

Appena più freddo, dice lei, rimarcò Elorie. Coloro che possedevano la facoltà di percepire i mutamenti del clima lo avevano previsto da decadi. Quasi tutti gli abitanti delle colline conoscevano le vecchie teorie sugli avvicendamenti climatici ed intendevano sopravvivere ad essi; erano determinati a mantenersi indipendenti dai Domini che andavano sorgendo e dalle loro idee distorte circa gli antichi doni. Passò molto tempo e divenne chiaro che il mutamento sarebbe durato per generazioni: una piccola era glaciale, così la definirono gli anziani, ma un clima destinato a farsi sempre più rigido significava che la terra avrebbe potuto sostentare un numero via via minore di nuclei familiari. Pensò con tristezza a tutte le comunità disperse, a tutti gli strazianti addii. Reti telepatiche costruite attraverso generazioni venivano spezzate per sempre. Lei stessa aveva sperato di lavorare un giorno nel piccolo cerchio del villaggio. Pochi erano quelli straordinariamente dotati, i più possedevano un blando talento e in una comunità saldamente unita erano in grado di combinare le forze. Tutti coloro che avevano anche una piccola porzione di ciò che adesso veniva chiamato *laran* erano felici di unirsi ad uno di quei cerchi, prima o poi. Era il dovere, e insieme il diritto, di tutte le genti di Darkover.

E poi, era sopraggiunta la carestia e molti, indeboliti dalla fame, erano morti a causa delle malattie. Era un antico orrore che ancora la destava, la notte, in lacrime per quelle morti e sebbene la popolazione fosse stata decimata, i superstiti si trovavano ancora ad affrontare lo strazio di scegliere chi sarebbe dovuto partire affinché gli altri potessero sopravvivere.

Strappandosi al suo penoso sogno ad occhi aperti, Elorie tornò a prestare ascolto.

— … Mentre tu, asinelio sapiente, dovrai imparare qual è il comportamento appropriato da tenersi nei Domini e dimenticare quelle maniere barbare…

Era una cosa che Elorie aveva udito parecchie volte, ma continuava a trovarla ridicola. *Barbari? Siamo gli ultimi esseri civili.*

«Questa l'ho sentita. Sai schermarti così bene che soltanto una piccola parte dei tuoi disgustosi commenti può essere percepita, ma non preoccuparti, ogni giorno che passa ci avviciniamo di più alla meta. Puoi ritenerti fortunata di questo nostro interesse nei tuoi confronti».

Sul viso di *Domna* Darela si diffuse l'espressione di chi è sul punto di raggiungere un traguardo a lungo inseguito. Lisciò l'orlo di pelliccia del suo abito e diede qualche colpetto all'elaborata acconciatura, come se pregustasse la vittoria.

È molto compiaciuta di se stessa, pensò Elorie, *deve aver in mente qualcosa. Forse credono ancora che diventerò il loro cucciolotto telepate ammaestrato. Sarebbe un bel vanto per una famiglia ambiziosa*. Per quanto desiderasse conoscere i loro piani, non osò tuttavia abbassare le sue difese mentali. A disagio, decise di prestare attenzione.

«Ti abbiamo accolta quando avremmo potuto scacciarti assieme all'altra gente delle colline che non abbiamo voluto sulla nostra terra. È arrivato il tempo di scordare l'indipendenza e servire i benedetti discendenti di Hastur e Cassilda…»

Questo era troppo. Elorie, rendendosi conto che uno sfogo da parte sua avrebbe soltanto allungato la predica, cominciò ad agitarsi irrequieta. Fissando la ridicola capigliatura di Darela, la sfiorò con la mente e con dolcezza liberò una ciocca lasciandola ad ondeggiare ritta nell'aria. Aveva soltanto una scarsa abilità in quel campo, ma poteva ugualmente divertirsi.

— … il grande signore Hastur che scese dal cielo…

Siamo tutti scesi dal cielo, su una nave spaziale. Noi delle montagne ce ne ricordiamo ancora. Quando aveva udito la storia per la prima volta, da bambina, si era immaginata la nave spaziale come quei vascelli che veleggiavano sul fiume accanto alla sua vecchia casa, con le vele colme della luce delle stelle, mentre scivolava tra le lune. Elorie avrebbe voluto gridarlo a quella presuntuosa di Darela, ma non voleva morire per aver pronunciato ciò che nei Domini era eresia, e tra i monti verità.

Liberò un'altra treccia e l'arrotolò sull'orecchio della *Domna*.

Elorie era tra coloro che a causa del mutamento climatico si erano visti costretti a spostarsi e aveva scelto di recarsi nei Domini di recente fondazione dove perlomeno, a volte si poteva stare al caldo. Le grandi famiglie che controllavano le terre non l'avrebbero mai ammesso, ma traevano beneficio dall'abbondanza di manodopera a buon mercato: la gente affamata infatti era fin troppo ben disposta a lavorare in cambio di cibo e rifugio. Comunque, era inquietante il modo in cui alcune famiglie avevano cominciato a scegliere tra i profughi coloro i quali mostravano determinate facoltà di *laran*, sebbene non rivelassero cosa stessero esattamente cercando. Si sapeva solo che un certo numero di telepati avevano formato dei cerchi diversi dalle vecchie reti, si sussurravano storie di poteri incredibili e si stava facendo strada il sospetto che le grandi famiglie stessero tentando di incanalare tutte le antiche facoltà sotto il loro controllo. Questo sarebbe apparso impensabile solo qualche anno prima, ma la vita su Darkover stava mutando.

Elorie era sicura che la volevano unire ad uno di quei cerchi; cosa, questa, che era ben decisa a non fare mai. Quale prezzo avrebbero pagato, questi nuovi Domini, mettendo tanto potere nelle mani di pochi? Con le vecchie comunità delle colline ormai disperse, quale prezzo avrebbe pagato Darkover?

— … così adesso ti si offre la possibilità di ricompensare questa famiglia.

Quando riesco a scappare te l'arrangio io una ricompensa!

Un ciuffo di capelli s'aggrovigliò in un nodo intricato, ad angolo retto con la tempia di Darela.

— … e immediatamente dopo la tua adozione ufficiale da parte della famiglia, sarai maritata a *Dom*…

Elorie si sentì sgomenta. *Maritata? No, mi volevano come* leronis.

«La *leroni* ha stabilito che i vostri bambini presenteranno alcune caratteristiche assai utili».

Bambini. Adesso, per la prima volta, Elorie era colpita in pieno dal significato di ciò che stava accadendo. Le chiacchiere che si sussurravano erano vere, dopotutto: volevano fissare il *laran* nelle famiglie per mezzo di nascite programmate. Non era riuscita a credere agli avvertimenti che le avevano dato le voci, le era sembrata una cosa troppo mostruosa.

«No, mai. Non potete costringermi. Come avete potuto pensare che avrei consentito a un'idea tanto grottesca? Che genere di vita spetterebbe ai figli nati da un tale matrimonio? Ho sentito parlare di quell'uomo e so che molti dei suoi figli sono morti a causa del "malessere della soglia" e tutte le sue mogli sono morte nel darli alla luce».

«Ti decidi a parlare, infine. Sei forte e puoi avere parecchi figli. Un numero sufficiente di essi sopravviverà per dare potere a questa famiglia ed essi a loro volta faranno il loro dovere, come te, prima o poi. Non devi preoccuparti; non saranno affidati alle tue cure. L'onorevole *leroni* si occuperà del loro addestramento fin dalla prima infanzia. Tu dovrai soltanto metterli al mondo».

«Mi rifiuto di farlo. Non sarà mai».

«Sarà.» La *domna* aveva parlato in tono molto sommesso e nonostante le proprie barriere, Elorie aveva udito il grido di trionfo: *Infine*! Per un secondo si vide attraverso gli occhi di Darela, il viso distorto dall'orrore, ma il collegamento tra loro due s'interruppe subito, con sollievo per entrambe.

«Non siamo riusciti a raddrizzarti, ma non resteremo ad aspettare il tuo *laran*. I piani sono stati elaborati nella più completa segretezza per prevenire un tuo tentativo di fuga prima che fossimo pronti. Preparati, perché sarai certamente maritata entro tre giorni».

Domna Darela raccolse le sue voluminose gonne e uscì trionfalmente dalla stanza.

Tre giorni. Ed era sorvegliata così strettamente che di rado osava contattare i suoi lontani amici; ma era un rischio che ora doveva correre perché le serviva il loro consiglio. Quale persona sana di mente avrebbe creduto a certe storie? Lestamente, si proiettò verso il mondo superiore e indirizzò i suoi pensieri verso di loro.

Ho commesso un errore non agendo prima, avrei dovuto tentare di fuggire subito sulle montagne. Forse posso ancora farlo. Devo. Potrei cercare quel rifugio di cui avete parlato? Esiste già adesso?

Tra breve, la consolarono i suoi amici. *Verremo a cercarti*. Ci fu una pausa. *Questo è ciò che temevamo accadesse*.

Devi sapere che è necessario informare i nostri signori di ciò che sta accadendo e non siamo sicuri di come reagiranno ai nostri piani. Dobbiamo guadagnare molti altri alla causa e questo sarà inevitabilmente risaputo nei Domini. Sarà dura per la nostra terra se il nostro signore ammetterà che esista tale rifugio. Ma te lo promettiamo, non ti abbandoneremo.

Ma ho soltanto tre giorni.

Verremo più in fretta che possiamo.

La promessa non la consolò un gran che; era impossibile traversare le montagne in tre giorni. Mentre se ne stava lì seduta, lottando per mantenersi in contatto, una gran confusione scoppiò nell'ingresso, dove *Domna* Darela strillava infuriata.

Deve aver veduto la sua pettinatura in uno specchio, pensò Elorie. Immaginarsi la faccia gonfia di rabbia di Darela, che emergeva dalla gorgiera, le rinfrancò l'animo ed Elorie prese a far piani. Il suo *laran* era molto potente, adesso lo sapeva, e la famiglia doveva averlo sempre saputo; i lontani alleati promettevano di dotarla dell'abilità necessaria a concentrare tutte facoltà ancora grezze e, in teoria, questo l'avrebbe messa in grado di mantenere le barriere e allo stesso tempo impiegare le sue considerevoli doti. Perlomeno, questo era quel che pensavano loro.

Senza perder tempo, si tolse la graziosa sopraveste e la tunica, e indossò i suoi vecchi calzoni, il pratico abbigliamento delle colline, per il viaggio. Per settimane li aveva tenuti nascosti nell'appartamento; le era occorso un gran potere illusionistico e un certo dono per il sotterfugio, per riuscire a portarli via dalla sua vecchia stanza sopra le stalle ma ora era grata all'impulso che l'aveva spinta a farlo prima che diventasse necessario; adesso non avrebbe potuto provarci poiché era troppo ben sorvegliata. L'attendeva una lunga discesa, dalla finestra fino a terra, e non pensava che avrebbe potuto compierla con indosso gli abiti che le avevano dato.

Guardando i bei vestiti accuratamente stesi sul letto, Elorie non poté far a meno di dargli qualche pacca affettuosa prima di ammucchiarli in un nascondiglio che aveva ricavato nella parete. Erano bellissimi e foderati di un caldo tessuto. Attraversando i pavimenti intarsiati, lasciò scivolare la mano per un'ultima volta sui pannelli scolpiti a fiori di campo che foderavano le pareti; doveva ammettere che avrebbe provato nostalgia per tanto lusso, oltre che per il tepore, sebbene anche in questa grande casa il gelo penetrasse all'interno incrostando i muri esterni di brina. Riluttante, gettò gli stivali azzurro pallido sopra il resto del vestiario. Stivali come quelli non sarebbero durati un giorno sui sentieri che doveva percorrere. Affondò le nude dita dei piedi nel tappeto e sorrise.

E io avevo sempre pensato che tappeti come questi fossero uno spreco. Credo che mi mancheranno più di tutto. Di malavoglia calzò i pesanti stivali con le loro calde fodere di feltro.

Le voci ridacchiarono. Pensavano che fosse una scena molto divertente. *Ricordati la faccia idiota di Darela quando sentirai troppo la mancanza di tutto questo*, la schernirono. *Ti mancherà pure lei*?

Arricciando il naso al solo pensiero, Elorie cominciò a insinuarsi attraverso la stretta finestrella ad arco, e sentendosi gelare. Non le era sembrata una discesa tanto lunga mentre faceva i suoi piani, ma adesso che si ritrovava con le gambe penzoloni nel vuoto cominciava ad avere le vertigini.

Come può qualcuno cresciuto tra le montagne avere le vertigini? chiesero le voci.

Vivevo in una casa come tutti gli altri, non sul bordo di un precipizio. E poi non ho paura dell'altezza, ma di cadere; c'è una certa differenza.

Per quanto fosse difficile mantenere un contegno dignitoso mentre strisciava fuori da una finestrella tanto piccola e annaspava in cerca d'appigli nell'intonaco che si sbriciolava, fece del suo meglio. Il fatto che la famiglia fosse a conoscenza delle sue paure e che, quindi, per scoraggiare ogni idea di fuga l'avesse sistemata in una delle torri più alte, suscitò in lei ira a sufficienza per andare avanti. Mentre iniziava la lunga discesa, ringraziò la smisurata vanità che li aveva spinti a piazzare il grosso bassorilievo di un falco, nuovo emblema di famiglia, sul muro. Le ci volle parecchio per raggiungerlo e poi restò a lungo aggrappata al suo becco, cercando di riprender fiato. Quell'uccello rappresentava l'ultimo appiglio sicuro di cui fosse a conoscenza e prima di proseguire gli rifilò qualche colpetto affettuoso.

Non pensavo neppure di farcela ad arrivare fin qui e adesso mi sembra di non potermi muovere affatto, ho i crampi alle spalle e le mani troppo intorpidite per trovare un appiglio.

Anche la domna *pensava che non ce l'avresti mai fatta. Aveva altri piani per te e forse era nel giusto*. Nella sua mente venne proiettata l'immagine di una Elorie nel ruolo di perfetta *domna* dei Domini, completa di una pettinatura elaborata assai simile a quella di Darela.

Credevo che nessuno potesse avere un'aria stupida quanto Darela pensò lei, acida. *Mi sbagliavo. Voi altri ritenete di essere proprio divertenti*. Risentita, continuò la sua discesa cercando di ignorare come meglio poteva il dolore e la paura. *Be', se cado potrei sempre vedere di atterrare sul mucchio del letame. È morbido e magari poi la famiglia non mi rivorrebbe indietro*. E parecchi minuti più tardi si ritrovò alla base della torre, tremando con così tanta violenza da non riuscire a reggersi in piedi.

Sono scesa. Ce l'ho fatta. E voi, amici miei, mi avete presa in giro di proposito.

Cominci ad imparare, adesso. E poi, l'unica alternativa era il mucchio del letame.

Stancamente, si rimise in piedi e scivolò verso la stalla e i suoi odori familiari e confortanti. Aveva lavorato lì per quasi un anno prima che il suo *laran* la rendesse tanto preziosa per la famiglia.

Sarei stata contenta semplicemente di restarmene qui per un po', poiché tutto ciò che chiedevo era di lavorare onestamente, non di essere usata da loro. Allora erano vere anche le voci circa certi nuovi poteri terrificanti, risultato del programma genetico. Rabbrividendo, combatté contro la nausea che una simile idea le provocava. *Almeno, questo pensiero mi ha ridato coraggio, visto che non ne ho molto*.

Ne hai a sufficienza, Elorie, ma fai in fretta.

Scelse un pony delle montagne, che conosceva bene, e lo sellò. D'un tratto, un leggero rumore dietro le spalle la fece voltare e si trovò di fronte il grosso cane che aveva portato con se dal suo vecchio villaggio. L'animale le saltò addosso agitando la coda, estatico, e quasi la fece vacillare. — Bravo, cane — Elorie gli diede delle pacche affettuose sul fianco. — Sono contenta di vederti, ero così preoccupata che tu non potessi venire quando ti avrei chiamato. Ora, se facciamo piano, riusciremo a svignarcela. — Dopo aver abbracciato l'animale, montò a cavallo. Il cane le appoggiò la testa contro il piede e le gettò il suo consueto sguardo supplice.

«Piantala» sibilò, «prima che mi metta a ridere e non usciamo più di qui. Sì, vieni anche tu. Potrei aver bisogno di compagnia.» *E di protezione*, pensò. *È lunga la strada per le montagne*.

Si lasciò aiutare dai lontani alleati a concentrare il suo *laran* e s'allontanò in sordina, ritrovandosi ben presto sotto il più tremendo acquazzone che avesse mai visto. Allacciò stretto il cappuccio sotto il mento, pur sapendo che sarebbe servito a poco. *Un buon segno* si disse tristemente. *Chi sarebbe così pazzo da avventurarsi fuori con un tempo simile*?

Il giorno del matrimonio, la sposa silenziosa fu condotta fuori dalla sua stanza, circondata da un plotone d'onore di guardie che indossavano nuovissime livree. *Domna* Darela non poté far a meno di ammirarne l'effetto: le aveva disegnate lei stessa. La famiglia stava rapidamente guadagnando considerazione e questa nuova alleanza dava la misura del suo successo. Prese da parte il capitano delle guardie. — Ricorda, Capitano, il *dom* ed io desideriamo che sia attentamente sorvegliata. Non vogliamo che possa tentare qualcuno dei suoi trucchetti, così non dovrete tollerare nessuna scenata. Avete carta bianca, soltanto procurate di tenerla tranquilla.

Lisciando l'abito che si addiceva al suo nuovo rango, s'avvicinò al consorte e sorrise lietamente, sollevata che quella piantagrane di cui aveva dovuto occuparsi fosse infine ammansita e stesse per essere scaricata al suo nuovo marito senza nessuna scenata.

«È silenziosa ma sembra rassegnata» disse al *dom*. «Credo che sia diventata finalmente ragionevole e farà il suo dovere. Come le si impone, per ripagarci del disturbo di averla accolta tra noi».

La *domna* sospirò soddisfatta. Lo sposo che la *leroni* aveva scelto avrebbe fatto desiderare a quell'asinella di ragazza di ritornarsene nella stalla. Tutto sommato, era una giornata fruttuosa.

Circondata dalle guardie, la sposa esitò un attimo e sembrò confusa, ma poi si diresse verso il suo futuro consorte. Questi si volse e la squadrò con disprezzo.

Gli zoccoli del pony frantumavano lo strato di ghiaccio che ricopriva il fango. Elorie rise e si scrollò la neve dal capo; con il tempo che mutava tanto rapidamente era difficile capire che stagione fosse. Era bello ritrovarsi così prossimi alla libertà, tempo due giorni e avrebbe incontrato qualcuno dei suoi amici. Tre giorni di duro viaggio in aggiunta allo sforzo costante di impiegare il suo *larari* ad una tale distanza, l'avevano stremata nonostante la concentrazione e la forza comunicatele dal cerchio di telepati che si espandeva tra le montagne. Ormai barcollava per la fatica, e aveva i nervi a pezzi, ma era giunta alla fine. La sola cosa che la spingeva ad andare avanti era la certezza che il promesso rifugio esisteva davvero. Il *dom* e la *domna* di quel lontano Dominio avevano acconsentito ad offrire asilo a quanti fuggivano dalla follia del programma genetico: era un atto di coraggio opporsi ai potenti *leronis* e i loro alleati degli altri Domini, che avrebbero certamente tentato di schiacciare chi osava sfidarli a tal punto. Tempi insidiosi attendevano tutti loro se gli altri Domini non avessero compreso che quel progetto era una pazzia. Si trovavano forse sull'orlo di un lungo e sanguinoso conflitto. Elorie traeva un certo conforto dal pensiero che altri individui dotati erano già alla ricerca, come lei, dello stesso rifugio; e come lei, sicuramente, desideravano difenderlo.

Pur provando timore per se stessa e il futuro della sua nuova patria, la sensazione dominante restava tuttavia quella di grande gratitudine. Quando fosse venuto per lei il tempo di avere dei figli, li avrebbe cresciuti alla maniera antica, raccontando loro della perduta nave stellare che precipitò su Darkover.

Sei pronta, Elorie?

Sì, sono ormai al limite dei miei poteri, anche con il vostro aiuto.

Nello stesso istante in cui gli amici ritiravano il loro sostegno, lei smise di controllare l'illusione e l'animale.

Vorrei quasi trovarmi là nella sala per vedere le loro facce quando l'illusione si sarà infranta. Immaginatevi un po', il grande Lord Durraman che si ritrova sposato finché morte non lo separi *ad un asino*!

Canticchiando e ridendo aumentò l'andatura, sebbene si sentisse stanca. Alcuni dei suoi nuovi compatrioti stavano progettando di liberare altri da quella follia e lei voleva prender parte all'impresa. Ma adesso era felice di cavalcare verso il rifugio, verso l'intrepido Aldaran.

Titolo originale: "Friends"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Gloria Barberi

◆

THENDARA

di *Lynn Michals*

Gregori Alton rimase un momento immobile nella strada rumorosa, fissando un arcobaleno e sognando la pace, poi scosse la testa per liberarla dalle visioni e seguì il suo scudiero nella sala fumosa e affollata, per dare inizio agli affari della giornata.

«Per il fallo congelato di Zandru, da dove sono venuti tutti questi?» gli chiese Donai, guardando a bocca aperta la folla di parenti Alton distesi sul pavimento gelido.

«Dalle colline Kilghard, soprattutto» disse stancamente Gregori. «Sono poveri lord di montagna che non hanno un altro posto dove stare… un mese a Thendara gli costerebbe un intero anno di rendite… ma volevo che vedessero cos'era questa storia del nuovo Consiglio di Lord Hastur».

«Sembra che abbiano afferrato l'idea… Hastur gli sta dando un piccolo assaggio della vita in una grande città» disse Donai, sogghignando alla vista dei mucchi di aristocratici ubriachi. Dall'aspetto, sembrava che la maggior parte avessero passato la notte a strisciare per tutti i canali di scolo di Thendara prima di trascinarsi a casa e accasciarsi sul pavimento in mezzo ai cani di pura razza.

«Non essere così cinico» disse Gregori. «È solo il secondo anno che proviamo a tenere uno di questi Consigli… alla fine capiranno che vuol dire. Vieni, cominciamo a svegliarli».

Gregori e il suo scudiero si fecero strada tra i corpi dei lord del Dominio di Alton, gridando, scuotendoli e gettandogli secchi d'acqua fredda sulla testa. Gregori aveva capelli rossi, varie cicatrici ottenute in battaglia ed era stanco fino al midollo; aveva appena passato un anno e mezzo a combattere contemporaneamente una sanguinosa faida contro Ardais e i razziatori di Aldaran, che era riuscito a respingere. La responsabilità di governare un Dominio in guerra prima ancora di avere diciotto anni l'aveva fatto invecchiare precocemente e, al suo confronto, Donai sembrava un ragazzo, esile e innocente, con grandi occhi grigi, un volto a forma di cuore e nessun passato di cui parlare… sebbene prima di incontrare Gregori fosse stato, fra le altre cose, un ladro, una spia, un prostituto, e un assassino ben addestrato.

I lord e i loro cani brontolarono e ringhiarono, pisciarono nel caminetto e pretesero la colazione. Quando furono ben provvisti di birra, carne fredda e pane, Gregori batté l'elsa del pugnale sulla lunga tavola e ordinò di fare, silenzio.

«Prima della riunione con gli altri Domini, dobbiamo parlare della riparazione della Grande Strada» annunciò. «Dovete avere notato tutti che è poco più di un sentiero da capre, da Syrtis agli Hellers… la manutenzione di quel tratto è responsabilità nostra».

«Che c'è che non va in un sentiero da capre?» gridò il vecchio *Dom* Istven. «È un sentiero da capre da quando ero bambino, ed era tale anche quando era bambino mio padre, che sia benedetto. Piuttosto, quando ti sposerai, ragazzo?»

«Già, hai dato ad Aillard una figlia *nedestro*, quando avremo un vero erede?» muggì qualcun altro, tornando al discorso favorito del clan riguardo il Dominio. «Uno scudiero va benissimo per scaldarti il letto durante le campagne, ma non puoi darci un figlio, e neanche lui, nonostante la sua bella faccia!»

«Zitti!» urlò Gregori, ma i lord stavano già gridando tutti insieme.

«*Zitti*» ripeté Gregori, facendo ricorso al Dono degli Alton. E ci fu un silenzio mortale.

«Primo, parlate con rispetto del mio uomo giurato, o romperò in due le vostre teste di sciocchi. Secondo, Lord Hastur sta combinando per me un matrimonio con Ardais… come stabilito nei termini della nostra tregua» disse Gregori, per la centesima volta. «Ne abbiamo già parlato ampiamente ieri».

In un angolo scoppiò una zuffa, alcuni lord iniziarono a giocare a dadi e ad ubriacarsi fino a scivolare sotto il tavolo, e altri due vennero alle mani per stabilire a chi toccasse riparare un casolare in rovina al confine fra le loro terre, che fungeva da rifugio per viandanti… era un'ordinaria riunione mattutina del Consiglio a Thendara, nel sesto anno di regno di Marius Hastur, Signore dei Sette Domini. In tutta la città, i Comyn si erano diligentemente riuniti per discutere delle loro divergenze in modo civile, come aveva ordinato Marius, ma nessuno aveva la minima idea di come riuscirci. Non era affatto naturale stare seduti rinchiusi in una grande sala a cercar di raggiungere compromessi… specialmente per un branco di meschini dittatori. *Gli Dei misericordiosi abbiano pietà di noi stanotte, quando i sette Domini si riuniranno tutti insieme*, pensò Donai, riparando Gregori da un boccale volante e osservando un violento sprazzo dì energia psi esplodergli sulla testa in una doccia di scintille. *C'è più ordine in un covo di ladri*.

Al crepuscolo Donai e Gregori tornarono lentamente a cavallo al Castello dei Comyn preceduti da quattro guardie che urlavano a mendicanti, venditori e rispettabili cittadini di fare largo al Lord di Armida.

«Non dovevi farti venire la mosca al naso stamattina, riguardo me e la mia bella faccia» disse Donai calmo. «Sono stato chiamato in modi molto peggiori, nella vita».

«Non fare lo stupido, *bredu*. Quegli ubriaconi dovranno accontentarsi di raccontare le solite barzellette sporche al mio matrimonio; cosa c'è fra noi due non li riguarda affatto» rispose Gregori… e si tuffò in avanti con l'istinto di un buon soldato, mentre un uomo magro, coperto di stracci, si lanciava da una balconata piombandogli alle spalle; grazie a quella mossa, Gregori se la cavò con una semplice scalfittura, invece che un foro nei polmoni, mentre Donai, con la sua solita grinta, affrontò l'attaccante.

Finì tutto in un momento. Donai si ritrovò con una brutta ferita che gli scendeva dai capelli rosso scuro fino alla fronte e il davanti della camicia inzuppato del sangue sprizzato dal cuore dello sconosciuto. Gregori si chinò sull'uomo morente steso in strada, aprendogli la mente a forza, spietatamente, per il bene del Dominio. Poi, con un singhiozzo di dolore, troncò il contatto… aveva scoperto tutto quello che gli serviva e anche molto più di quanto volesse sapere. Il Lord di Armida si inginocchiò sul ciglio della strada tenendo tra le braccia il corpo di un pecoraio degli Hellers, pianse per la sua capanna bruciata, la moglie stuprata e uccisa, e i due figli morti nella faida tra Ardais e Alton.

Donai sentì quel che provava Gregor, ma non poté fare niente per aiutarlo. Così, insultò furiosamente e con freddezza l'avida folla di Thendara che si era radunata a guardare lui che sanguinava e Gregori che piangeva… e la gente si disperse, sconvolta all'udire un gentiluomo usare un linguaggio simile.

Negli appartamenti di Hastur a Castel Comyn, i capi degli altri sei Domini stavano cominciando a chiedersi dove potesse essere Gregori, quando lui entrò, col giustacuore inzuppato di sangue, sorreggendo il suo scudiero sanguinante e seguito da due guardie che portavano un cadavere.

«Non so niente di questo» disse freddamente Lord Ardais, quando tutti si voltarono a guardarlo. Julian Ardais era un gentiluomo di mezza età con capelli neri e occhi vuoti: gli occhi di un uomo che aveva passato troppi inverni negli Hellers, ad ascoltare il vento che ululava il suo nome. «Leggimi pure nella mente, se vuoi» disse, abbassando le sue barriere e restando rigidamente immobile mentre Marius Hastur gli frugava nel cervello. Alla fine, fu Marius che cedette e interruppe il contatto mentale… lui era un uomo per bene, e alcuni dei ricordi contenuti nella memoria di *Dom* Julian erano talmente orribili da non poterli contemplare.

«Non sapeva nulla di questo attacco, Lord Alton. Le do la mia parola» disse infine Marius.

«Allora questo sangue è lavato… la tregua rimane immutata e senza macchia» replicò formalmente Gregori, obbligando così tutta la sua gente a rinunciare alla vendetta e a mantenere la pace. «Adesso scusatemi, il mio scudiero è ferito. Farò ritorno fra poco per proseguire le trattative per il matrimonio».

Una *leroni* raggiunse Gregori e Donai negli appartamenti degli Alton e guarì la ferita di Donai in un momento.

«Così eccoci qui, come nuovi» disse amaro Gregori, infilandosi gli abiti puliti portati dal servo. «E quel povero vecchio bastardo sta appeso a una forca sulla piazza del mercato, come monito per altri disperati le cui vite sono state distrutte dalle nostre guerre».

«Sei l’unico uomo che conosco, Greg, che si senta colpevole per essere sopravvissuto a un tentativo d’assassinio» osservò Donai, allacciandosi la tunica sul collo. «Il vecchio ha avuto quel che si meritava».

«I Comyn hanno torturato e massacrato la sua famiglia, l’hanno fatto impazzire e alla fine l’hanno ucciso. Signore della Luce! Quest’idea del Consiglio *deve* funzionare… stiamo dissanguando la nostra gente, con queste faide» disse Gregori con gli occhi che brillavano di una disperata speranza. «Dobbiamo trovare un nuovo modo».

I maiali voleranno, prima che i Comyn imparino a risolvere le loro piccole beghe senza ammazzare nessuno, pensò Donai, ma tenne quel pensiero per se… se credere in una nuova fulgida era di pace rendeva felice Gregori Alton, allora Donai Hodge avrebbe fatto del proprio meglio per mostrar fede nei suoi stessi ideali. Nella mente incurabilmente ottimista di Gregori, Donai colse una visione: i rissosi Comyn riuniti a Thendara che si scoprivano improvvisamente preoccupati del bene comune, mentre un arcobaleno di luce esplodeva fra le sanguinose tenebre delle loro guerre.

«Farò meglio a tornare dagli altri» disse Gregori, mettendo da parte i suoi sogni di pace. «Vale la pena di avere quel macellaio dagli occhi spenti come suocero, se questo metterà davvero fine alla vecchia faida. Riposati un po’, Donai, come ti ha detto il guaritore. Non aspettarmi alzato… non so quando tornerò».

«Non andrai di nuovo là fuori senza di me, Greg» disse Donai, affibbiandosi in vita il fodero della spada. «Sposa la figlia di *Dom* Julian se ti garba, ma non ti lascerò mai da solo con quell'uomo in una stanza».

«Ho una dozzina di robuste guardie del corpo che badano a me» protestò Gregori. «Vai a stenderti.» Ma il primo compito di uno scudiero era proteggere il suo padrone, non obbedirgli, e Donai era uno scudiero eccellente.

«Non dare la colpa a me, se la riunione dura tutta la notte» sbottò Gregori mentre salivano insieme negli appartamenti degli Hastur. «A quest'ora staranno bevendo e nessuno può far tacere i Ridenow quando hanno bevuto».

La riunione durò tutta la notte. Una dozzina di nobili d'alto rango di ogni Dominio si stiparono nella sala delle udienze degli appartamenti di Hastur, che era stata riempita di sedie in più per l'occasione… alcuni portarono cani e pipe, e tutti fecero onore alla cantina del loro anfitrione, come ci si aspettava da nobili in visita. I parenti di Gregori cercarono a tutti i costi di gettare seduta stante il guanto di sfida a Lord Ardais, appena seppero dell'ultimo attentato alla vita di Gregori; fra Serrais e Valeron sorse una piccola disputa sui confini, che fu ricomposta scommettendo su un combattimento fra cani; e tutti bevvero fino a inebetirsi e gridarono fino a diventare rauchi prima di accordarsi, per pura stanchezza, sul matrimonio fra Ardais e Alton.

All'alba, Gregori, *Doni* Marius e Lady Arliss, Madre del Dominio di Aillard, contemplarono sfiniti le macerie fumanti della sala delle udienze. Un nobile di basso rango dei Di Asturien russava accanto al camino, con la testa poggiata sul fianco del suo levriero a pelo lungo.

«La Beata Cassilda ci aiuti, che disastro» disse a bassa voce Marius. «E io che pensavo che questo Consiglio fosse una buona idea».

«Oh, in realtà non è andata tanto male, *Dom* Marius» disse Arliss, con un'allegria forzata. «Abbiamo risolto un po' di questioni e in fondo nessuno è rimasto ucciso».

«Avevo pensato di costruire una nuova sala per riunirci il prossimo inverno, una più grande, dove ci fosse posto a sedere per tutti, ma dubito che ne valga la pena, visto e considerato che si ripeterà questo caos» disse Marius.

«Posso parlare, mio signore?» chiese Donai, come sempre al fianco di Gregori, vigile e silenzioso.

«Certo» disse Gregori. «Di' la tua, Donai. Tutti gli altri l'hanno già fatto».

«Lord Hastur, non devi semplicemente costruire una stanza più grande simile a questa, con caminetto, sedie imbottite e tavoli su cui i servitori possano appoggiare il vino» disse Donai con fermezza. «Ti ritroveresti solo un pasticcio più grosso per le mani. Costruisci una sala diversa da qualunque altra abbiate mai visto prima… falla sembrare un luogo sacro, luminoso e brillante come Hali. Ciò metterà soggezione a quei bifolchi di lord, costringendoli a comportarsi bene, almeno per un po’. Poi riempila di panche scomode, in file ordinate, che nessuno possa spostare e in ogni caso, non permettere a nessuno di portare dentro vino, o birra, o cani, o dadi. Allora forse otterrai un po’ d’ordine, signore. Almeno sarà un inizio».

«Grazie, Donai… riferirò i tuoi suggerimenti alla mia *leroni*. È un piano originale» disse *Dom* Marius, guardando il viso dolce dello scudiero tagliagole di Gregori Alton e chiedendosi come avesse mai fatto a passargli per la testa un’idea simile.

Donai si inchinò in silenzio. Aveva parlato d’impulso, combinando l’irrealizzabile visione di pace e amicizia del povero Gregori con le regole di base del conclave annuale della Gilda dei Ladri di Thendara. Ma nessuno dei Comyn sospettò mai che il loro sacro luogo di riunione avesse origini così equivoche, quando, un anno dopo, si incontrarono per la prima volta nello sfolgorante silenzio della Camera di Cristallo per parlare di pace nel cuore di un arcobaleno.

Titolo originale: “*Building*”

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Fabio Feminò

◆

Guarigione

di *Kathleen Williams*

Ancora prima che l'urgente chiamata telepatica svanisse dalla sua mente, Alindas aveva trovato l'abito bianco da controllore che aveva lasciato cadere a terra per la fretta e le babbucce di velluto che vi erano nascoste sotto. Afferrando al volo uno scialle, lo avvolse sui biondi capelli disordinati e si precipitò lungo il corridoio, senza neppure una parvenza del decoro e della grazia che i tre anni trascorsi nella Torre di Hali avrebbero dovuto conferirle.

Concentrandosi sulla sua matrice, percorse il pozzo elevatore tanto in fretta che quando sì fermò andò a sbattere contro una parete. Cercando dì riguadagnare la compostezza di cui avrebbe avuto bisogno nei minuti seguenti, Alindas rallentò il passo percorrendo il corridoio che conduceva alla più centrale delle tre stanze da lavoro.

Radunati attorno al Custode sdraiato a terra, i componenti del cerchio attendevano lei, la più anziana per talento ed esperienza dei controllori di Hali. In un silenzio rassegnato, tutti i componenti del gruppo profondevano le loro ormai scarse energie nel tentativo di alleviare il trapasso di Damon Leynier, Custode Anziano della Torre di Hali.

Stringendo le labbra, Alindas guardò ad uno ad uno tutti i componenti del circolo di Damon. Guardò Mhari, controllore di quel circolo, e per lunghi anni compagna e amante del Custode, che le restituì lo sguardo con un'espressione di sfida. — Stiamo alleviando il suo trapasso, Alindas, come lui desiderava che facessimo. Sei stata chiamata soltanto perché voleva vederti prima di morire. — La voce di Mhari si addolcì e i suoi occhi color ambra si riempirono di lacrime.

«Lui ti ama, *chiya mia*, come tutti noi e avrebbe voluto risparmiarti questo momento, ben sapendo quanto ti avrebbe turbato.» Accennando ad Alindas di avvicinarsi, si inginocchiò a fianco di Damon.

Con la mente annebbiata dal dolore, Alindas si accostò, incapace di rispondere. Facendo appello a tutte le tecniche di autocontrollo che aveva imparato, tese le mani sul corpo di Damon, seguendone con la mente i canali nervosi, il flusso del sangue e il funzionamento degli organi vitali.

Soffermandosi sul cuore, seppe che quello che per tanto tempo aveva visto svilupparsi, stava ora accadendo: le grandi arterie che lo alimentavano avevano continuato a restringersi, riducendo a mano a mano il flusso sanguigno, che ora non era più sufficiente; aveva visto quel cuore morire a poco a poco ed ora il corpo lo seguiva. Affondando la mente in quella di lui, alleviando il dolore e facilitandogli la respirazione, ascoltò i suoi ultimi pensieri diretti a lei: — Non piangere, figlia mia, perché da tanto ormai sapevo quale sarebbe stato il tempo e il modo del mio trapasso. Non turbare la pace che è scesa sul mio cuore, ma accetta il mio amore e lascia che io attraversi dolcemente il Velo. — Accettando in silenzio quella preghiera, Alindas alleviò il suo dolore e quando non fu più in grado di aiutarlo, intonò sottovoce il canto che lo avrebbe condotto a fianco del Signore della Luce.

Inginocchiata a terra, con le guance rigate di lacrime, sfogò la violenza della propria rabbia e del proprio dolore. — Avrei potuto aiutarlo, salvarlo — gemette. — Lo sapete tutti che avrei potuto farlo. — Abbandonò la stanza di corsa, in preda alla furia e si allontanò dalla Torre in uno stato di rabbia e dolore tali, che non sapeva neppure che strada aveva preso. Mhari si accinse a seguirla, ma Lerrys, il tecnico del circolo, la trattenne.

«Non riusciresti a confortarla» le disse gentilmente, «né ti ascolterebbe se le dicessi che anche noi avremmo voluto poter salvare Damon. Il suo *larari*, se davvero si tratta di un nuovo talento, non è ancora stato sperimentato e questo genere di guarigioni va contro le nostre concezioni. Deve farsene una ragione da sola.» Condusse Mhari, che piangeva a dirotto, nelle sue stanze, affidandola ai servitori e lasciò il circolo ancora sconvolto dalla perdita.

Lontana dal lago luccicante, attraversando il Velo protettivo della Torre, Alindas cercò di sfuggire al proprio dolore e al ricordo dell'uomo che era stato per lei come un padre. Figlia *nedestra* del grande clan dei Serrais, nata da una Ridenow prigioniera, Damon e Mhari erano stata l'unica famiglia che avesse mai avuto.

Sapeva che quando avesse riacquistato il controllo di se stessa sarebbe stata tormentata dal rimorso per il dolore causato a Mhari, ma in quel momento avvertiva una pena, una rabbia e una frustrazione così intense, che temette di crollare sotto il peso delle proprie emozioni.

Salì una collinetta a poca distanza dalla Torre e discese in una radura delimitata dagli alberi. Passeggiò avanti e indietro per un po', con il cuore che le batteva all'impazzata, i muscoli doloranti e lo stomaco contratto, mentre il suo corpo assorbiva tutte quelle emozioni negative che avrebbe voluto riversare sugli altri componenti della Torre.

Improvvisamente, un falco dorato calò nella radura, afferrò un coniglio che se ne stava ignaro sul limitare della sua tana e si innalzò di nuovo in volo, mentre la luce del sole che sorgeva trasformava il suo piumaggio dorato nel colore del sangue rappreso.

Sopravvivenza dei più adatti, dei più forti, dicevano i vecchi pensò con amarezza. *Ma siamo forse noi animali, costretti a trarre sostentamento ogni giorno dalla terra e dai boschi, senza mai poter alzare lo sguardo per vedere la luce del giorno*?

«Una lezione un po' sorpassata, ma forse non priva di valore» commentò una voce ferma e un tantino pedante alle sue spalle.

Si voltò e vide Krist, colui che sarebbe diventato ora Custode Anziano della Torre di Hali. Alto, snello, apparentemente senza età, era un *emmasca* degli Hastur, fratellastro dell'attuale Re.

Alla vista di colui che avrebbe potuto persuadere Damon a lasciarsi guarire da lei, Alindas sentì la rabbia sommergerla e mentalmente gliela rivolse contro.

«Pace, *chiya*» le disse, parando con una certa difficoltà il colpo. «Damon credeva veramente nei vecchi sistemi e se quello che sei riuscita a spiegarmi del tuo *laran* è vero, avresti avuto bisogno di un paziente disposto a collaborare. E inoltre» proseguì alzando una mano per impedirle di protestare, «fai un torto alla saldezza delle sue convinzioni e alla sua fede se credi che chiunque, me compreso, avrebbe potuto farlo recedere dalla sua decisione. Pensa a ciò che puoi fare, bimba mia e sii paziente con la lentezza dell'evoluzione della civiltà. Credi di essere la prima nata con la capacità di guarire attraverso le matrici?» La sorpresa di Alindas e l'espressione comica apparsa sul suo viso nell'apprendere di non essere unica, furono troppo buffe anche per la serietà di Krist e la sua risata dolce ma piena risuonò tra gli abeti grigi che circondavano la radura.

«Nella mia ormai lunga vita ne ho conosciuti almeno quattro, oltre a te. Alla fine tornano tutti alle loro case, dai mariti, o dalle mogli e dai figli, cercando a modo loro di sperimentare la forza e i limiti di quel talento. Lo fanno perché sanno che un giorno i loro figli e i loro nipoti potranno far pendere la bilancia dall'altra parte, visto che non solo uomini di grande valore come Damon si potranno salvare, ma anche tutti gli uomini e le donne dei Domini potranno godere di una vita più lunga e più sana».

Alindas lo fissò, sinceramente sorpresa dal suo atteggiamento. — Ma non capisci quante cose in più potremmo fare, quanto potremmo imparare lavorando insieme? Come potete mandare via delle persone così, ad allevare bambini nelle fattorie, quando invece potrebbero fare tanto? Ma come, un Circolo con un buon guaritore in ogni Torre potrebbe salvare migliaia di vite ogni anno!

«Sei certa di sapere davvero quello che sei in grado di fare, Alindas?» le chiese Krist in tono severo. «Chi lo sa? Chi potrebbe insegnarti? E se non fossi veramente in grado di fare ciò che credi? E chi suggerisci di prendere come pazienti sperimentali? Il momento *non* è questo, bambina mia. Coltiva la pazienza, impara a conoscere e a controllare te stessa. Vieni ora, questa mattina hai abusato enormemente delle tue forze; devi passare il resto della giornata a riposarti e a meditare, per poter essere forte e di nuovo padrona di te stessa per il lavoro di questa notte, che ha anch'esso un'enorme importanza per la nostra gente.» Si volse e si avviò su per la collina con il suo passo atletico ed aggraziato.

«Estrazioni minerarie» sbuffò con disprezzo Alindas, rivolta a un masso, mentre con riluttanza, seguiva Krist verso la Torre.

Krist sedeva inoperoso alla scrivania in un angolo della stanza che usava come studio e ufficio per le pratiche amministrative e per ricevere i rari visitatori della Torre. La sua mente era persa in gradevoli pensieri, mentre le mani dalle sei dita accarezzavano distrattamente gli accessori di legno della scrivania, cogliendo di tanto in tanto i pensieri dei Custodi che lo avevano preceduto e assaporando il piacere tattile che gli procurava quel legno vecchio e levigato. Il sole del tardo pomeriggio aveva trasformato l'azzurro traslucido delle pareti in un caldo e intenso color ametista, e macchiava le mattonelle di arenaria della scura tonalità del vino invecchiato. La brezza estiva portava al suo subconscio telepatico il profumo penetrante dei pini della foresta e gli effluvi esotici ed indescrivibili del lago.

Interruppe le sue riflessioni per pensare ad Alindas. Ormai al suo quinto anno ad Hali, la ragazza era riuscita ad accettarne le restrizioni della vita e la politica riguardo al suo *laran*. Non aveva ancora perso l'infantile desiderio di plasmare la società secondo le sue aspettative e, di tanto in tanto, senza alcuna ragione apparente, diventava triste e di cattivo umore; ma Krist trovava incoraggianti i segni della sua maturazione. Il giusto equilibrio tra umiltà e fiducia in se stessi avrebbe fatto di lei una persona insolitamente forte rendendo più fruttuosa la sperimentazione del suo importantissimo *laran*.

Krist lasciò che la sua mente tornasse agli anni dolorosi che lui stesso aveva attraversato quando cercava di venire a patti con il suo stato di *emmasca*, accettando il fatto che non sarebbe mai diventato Signore del suo Dominio… del Regno che, fin dai suoi più lontani ricordi, era stato addestrato e preparato per governare. Non importava il fatto che potesse essere un ottimo re, perché lo scherzo di natura che lo aveva privato di una sessualità definita lo aveva anche privato di ciò che gli spettava per diritto di nascita. Per quanto si sentisse un maschio e come tale si comportasse, si chiedeva spesso se sapeva *davvero* cosa significava essere maschio o femmina, o se si comportava in quel modo solo perché tutti si aspettavano che lo facesse.

Abbandonando quei pensieri, inviò una silenziosa preghiera ad Alindas, perché imparasse a collaborare con la natura e smettesse di sprecare le sue risorse in una lotta che non comprendeva. — Accetta — pregò, — la meraviglia del tuo dono, bimba mia, e lavoriamo insieme per usarlo per quanto possiamo.

Una silenziosa richiesta di attenzione venne accompagnata da un sommesso bussare alla porta. — Avanti — rispose, curioso di sapere chi lo interrompesse a quell'ora della giornata.

Una ragazza, uno dei controllori più giovani, entrò accompagnando discretamente Regis Estaban Alton-Hastur, Principe ed erede dei Sette Domini. Krist si alzò e fece un inchino, sorpreso da quella visita inaspettata. — Ci fate onore, Vostra Altezza. In cosa possiamo servirvi?

Lo spontaneo sorriso di Regis conferì dolcezza e luminosità al suo viso magro, quasi emaciato. — Pensavo che certe formalità non esistessero nella Torre di Hali, Zio! Se lo avessi saputo, avrei procurato di fare un'entrata più spettacolare!

«Devo confessare che la sorpresa ha avuto la meglio, Parente. Tuo padre insiste, e giustamente, che tu venga trattato in ogni occasione come il futuro re e le abitudini sono dure a morire, anche in una Torre.» Krist fece cenno al suo reale nipote di accomodarsi in una seggiola e chiese alla fanciulla di far portare dei rinfreschi.

Scrutò il ragazzo, nascondendo la tristezza che provava. Debole e fragile sin dalla nascita, Regis era il solo di quattro figli maschi ad essere sopravvissuto ai primi dieci giorni dopo il parto. Avrebbe presto compiuto quattordici anni e sarebbe stato confermato erede di un regno ancora instabile, ma Krist dubitava seriamente che il ragazzo avesse la possibilità di sopravvivere e di diventare l'erede del padre. E se anche ci fosse riuscito, avrebbe avuto la forza di tenere unito un regno in costante agitazione? Il fratello di Krist, Stephan, era l'ottavo Re dei Sette Domini, che includevano, in teoria, le sette maggiori famiglie di Darkover, coloro che possedevano il preziosissimo *laran*, ma era il primo ad aver ottenuto l'atto di sottomissione da tutti e sette contemporaneamente e questo solo grazie all'espediente di sposare una principessa degli Alton, la famiglia che più di tutte le altre aveva combattuto contro l'unione. La perdita dell'unico erede legittimo di sangue Hastur e Alton avrebbe precipitato il loro mondo in una rivolta turbolenta.

Una volta aveva preso seriamente in considerazione l'idea di chiedere alla sua sorellastra, Melora Hastur-Elhaylan, una guaritrice di grandissima forza potenziale, di vedere se poteva aiutare il ragazzo, ma le conseguenze di un fallimento si presentavano, francamente, troppo grandi. *Be'*, pensò cupo, *finché vive possiamo sperare per il meglio*. Soffocando le sue paure, si rivolse al ragazzo che stava facendosi alquanto apprensivo.

«In cosa posso servirti, Parente? Sono certo che tuo padre non ti ha permesso di fare questa cavalcata solo per farmi visita, in tempi tanto incerti».

Regis si umettò nervosamente le labbra pallide e bluastre.

«Sono venuto per farmi esaminare, zio» sbottò, come se si aspettasse di essere sottoposto ad una tremenda ordalia.

Krist ridacchiò, sollevato nel vedere che un po' della tensione abbandonava il viso di Regis. — Bene, allora — disse, — sei certo di aver superato completamente il malessere della soglia?

«Oh, sì, zio. Niente più vertigini, voci strane… o strane sensazioni» terminò in fretta, arrossendo violentemente. «E quando mio padre mi parla telepaticamente, lo sento con molta chiarezza. Riesco a udire anche mia madre e tutti e due dicono che sentono benissimo le mie risposte, ma non mi lasciano provare con nessun altro, neppure con Cathal, e siamo *bredin*!» terminò in tono risentito.

«I tuoi genitori agiscono saggiamente, Regis. Un telepate non addestrato, con l'alto potenziale di un Hastur, può causare il finimondo nei pensieri e nelle emozioni degli altri.
Cathal non è stato addestrato e neppure esaminato, vero?»

«No, parente. Mi spiace» proseguì, «non avevo idea che avrei potuto far del male a Cathal con la mente».

«Me ne rendo conto, Regis, quindi non pensarci più. La prima cosa che faremo sarà darti una matrice. Una volta che avrai fatto quello che chiamiamo "sintonizzare", cioè adattare le risonanze del cristallo a quelle della tua mente, sarai in grado di udire i pensieri a tuo piacimento, senza arrecare danni a nessuno. Resterai qui per qualche tempo, perché oltre ad apprendere come usare il tuo *laran*, vi sono certe cortesie e usi tra i telepati che devi imparare a rispettare».

«Mio padre ha detto che dovevo affidarmi completamente a te e restare tutto il tempo che avresti ritenuto opportuno. Quando possiamo cominciare?» chiese Regis, incapace di controllare la sua ansia.

«Ma subito, Parente. Non penso neppure lontanamente a farti aspettare» rise Krist. «Dal momento che gli Hastur stanno al *laran* come i conigli alla neve, potrebbe persino essere pericoloso farti aspettare!»

Unendosi alla risata contagiosa di Krist, Regis avvicinò la sedia come lo zio gli aveva indicato. Krist era sinceramente eccitato: sia Stephan che Camilla, la sua regina, erano in grado di attingere da una matrice più del normale potere, come lo stesso Krist. Se Regis possedeva quel *laran* in misura doppia, sarebbe stato molto eccitante vedere quello che era in grado di fare.

Si inginocchiò davanti a Regis e prendendo tra le mani la testa del ragazzo, cominciò ad accordare le risonanze con lui. — Rilassati, Regis, rilassati e lasciati galleggiare in un mare di acque calme e tiepide. Respira lentamente e profondamente, rilassati. — Senza la minima difficoltà, le risonanze si accordarono. Prendendo una pietra non sintonizzata dalla tasca, Krist la tenne davanti agli occhi di Regis e fu deliziato quando vide che il ragazzo si tendeva istintivamente, portando quella pietra dentro le loro menti unite. Piano piano, con infinita attenzione, Krist permise alle proprie risonanze di uscire di fase e si allontanò da Regis, che sedeva ipnotizzato dalla matrice che teneva tra le mani. Toccò leggermente il ragazzo su di una spalla e chiese gentilmente: — Stai bene, Parente?

Regis sollevò lo sguardo, il viso raggiante nella pallida luce azzurra della matrice. — È più bello persino di quanto sognavo, zio. Sento… sento tutto il mondo pulsare di vita! — E fissò lo sguardo nella gemma, perso nella contemplazione di quel nuovo mondo che andava scoprendo. Krist lo lasciò tranquillo per qualche minuto, mentre il sole cominciava a svanire dalla stanza.

Poi, con una chiamata mentale infinitamente delicata, riportò il ragazzo alla realtà nella stanza ormai buia. Regis batté parecchie volte le palpebre, ancora meravigliato e rapito da quello che aveva visto e provato nell'incanto della matrice.

«Ora fai attenzione, Regis» disse Krist «e ti darò la tua prima lezione su come usare una matrice.» Con un'infinitesima scintilla di concentrazione, Krist accese tutte le candele della stanza.

Regis restò a bocca aperta, sbalordito da quella semplice ma spettacolare dimostrazione dell'uso che si poteva fare quotidianamente di una matrice. — È stato un compito facile o difficile, parente? — chiese, seriamente meravigliato che l'estensione del suo potere potesse ridursi ad accendere delle candele, per quanto straordinario quel fatto gli fosse sembrato in un primo tempo.

«Questo» rispose Krist in tono solenne, «dipenderà dal tuo potenziale personale. Per alcuni richiede molta più concentrazione che per altri. Ovviamente, io non lo farei, se richiedesse uno sforzo troppo grande, perché i miei doveri mi obbligano a conservare le forze per il lavoro nei circoli. La prossima cosa che faremo sarà esaminare il tuo potenziale.» Regis fremeva dal desiderio di proseguire.

«Ora ascoltami attentamente.» Krist batté un dito sulla scrivania e assunse un tono professorale. Regis si sporse in avanti, pronto a fare fino in fondo la parte dello studente pur di ottenere le informazioni che desiderava. Krist sorrise all'evidente tentativo di Regis di essere paziente e decise che era meglio non perdere tempo.

«Il cervello di un essere umano è capace di molte cose, della maggior parte delle quali sappiamo poco o nulla. Ma quando i nostri antenati giunsero su questo mondo, i Saggi della Foresta donarono loro le pietre stellari, quelle che ora noi chiamiamo pietre matrici. E poiché a volte essi si accoppiarono alla nostra gente, da queste unioni nacquero dei bambini che ci insegnarono come usare le gemme. Ormai vediamo molto raramente i Saggi, ma i loro doni vivono nella nostra gente e nelle pietre stesse. In alcuni di noi, coloro che sono figli dei Beati Hastur e Cassilda, figli dei Sette Domini, questi doni sono forti e spesso peculiari di ognuno, ma la cosa più importante, quella che ci si aspetterà da te in ogni momento, è che tu rispetti questo dono di potere, ricordando sempre che ci è stato affidato con fiducia, come parte della nostra eredità e che non bisogna mai abusarne. Ogni persona che entra in una Torre e ne esce con una matrice, porta con se un giuramento: non solo di usare in buona fede il suo potere, ma anche di proteggere gli altri da coloro che vorrebbero trasformare in male questo potere. Come nostro futuro re, questo fardello peserà più che mai sulle tue spalle: non dovrai usare mai il tuo potere per scopi offensivi e dovrai fare causa comune con le Torri per punire chiunque tenti di abusarne».

Regis sedeva immobile, un'espressione di totale concentrazione sul viso, il corpo magro e fragile proteso in avanti. — Trasformare una cosa tanto meravigliosa in un atto di malvagità è un pensiero che mi sembra quasi impossibile, zio — rispose serio. — Ma la mia conoscenza è ancora scarsa. In questo mi affiderò alla tua guida, come so che mio padre desidera e come spero che anche tu voglia. — L'inflessione interrogativa della voce venne sottolineata da un alzar di sopracciglio, un gesto che a Krist ricordò moltissimo il fratello.

Si mise a sedere, colpito dalla risposta di Regis, così matura e decisa nell'afferrare un problema di cui prima era all'oscuro, trovandone la soluzione ancora una volta, venne preso da una profonda tristezza al pensiero della salute del nipote. Questo ragazzo… no, questo giovane *uomo*, mostrava tutte le premesse per diventare un grande re. Regis rivolse allo zio un sorriso incerto e Krist si costrinse a rilassarsi e a sorridere a sua volta. — Sarò sempre ai tuoi ordini, parente — rispose piano.

«Bene» proseguì poi in tono brusco, «ora che abbiamo messo da parte le formalità, è arrivato il momento di vedere cosa sei in grado di fare con questi pezzi di sasso!»

Regis sorrise e balzò in piedi, lieto della risposta dello zio e ansioso di mettersi al lavoro.

Krist tirò fuori una piccola griglia composta da quattro pietre matrici grandi come quelle destinate all'uso personale (la più grande che era stato in grado di sintetizzare e controllare fino a quel momento) e la posò sulla scrivania. Se Regis era in grado di attivare quella griglia, voleva dire che aveva ereditato l'abilità degli Hastur di incrementare il potere e di usare a piena potenza più di una matrice per volta.

«Ora» disse, «voglio che tu ti concentri su questa griglia. Non cercare di dirigere l'energia o di fare qualcosa, non hai né l'esperienza né l'addestramento. Rilassati, accorda le risonanze con la tua matrice, come prima e cerca di fare lo stesso con queste quattro. Hai capito cosa ti chiedo?»

«Credo di sì, zio. Vuoi che io attivi la struttura come tu hai fatto prima per me con la mia matrice, vero?»

«Esatto, Regis» rispose Krist eccitato e compiaciuto che il principe avesse afferrato tanto in fretta la tecnica. «Adesso mi allontano e ti lascio concentrare.» Tirando fuori la propria matrice, Krist stabilì un leggero contatto, per tenere sotto controllo i segni vitali di Regis e fermarlo se avesse cominciato ad indebolirsi.

Regis fissò intensamente la sua pietra e per un tempo che parve lunghissimo si limitò a concentrarsi sulla propria matrice, la cui pallida luminescenza azzurra gli avvolgeva il corpo. Krist avvertì Regis tendersi mentalmente verso la griglia e trattenne il respiro.

Lentamente, la struttura prese a brillare con una tale luminosità quale non si era mai vista e Krist la osservava affascinato. La pulsante luminosità superò i limiti della vista umana e, mentre cercava disperatamente di interrompere il contatto ipnotico tra Regis e la griglia, una parte staccata della mente di Krist si domandò se sarebbe rimasto cieco per sempre. In quell'istante vennero raggiunti i limiti delle matrici e la struttura si ridusse in mille frammenti carbonizzati, che volarono a pioggia per tutta la stanza. Il contraccolpo si riversò su entrambi come se fossero stati colpiti da una montagna e con le ultime forze che gli restavano, Krist trasmise un frenetico appello di aiuto.

Krist si rese conto che stava riacquistando conoscenza quando Alindas piombò nella stanza seguita da altri sei.

Notando il debole gesto di Krist in direzione di Regis, fece cenno ad uno dei giovani controllori di occuparsi del ragazzo, mentre lei stessa si avvicinava a Krist. — No, *chiya* — sussurrò lui, — occupati prima del nostro Principe.

Sorpresa, ma lesta a comprendere, Alindas si portò a fianco del ragazzo con un rapido movimento. Regis era ad un passo dalla morte. In fretta gli afferrò la mano sinistra e tese l'altra ad uno dei controllori: insieme, riversarono energia nel corpo del principe, mentre con un altro livello mentale, Alindas controllava le sue condizioni. Quando la respirazione tornò normale e il colore della pelle e i battiti cardiaci raggiunsero un livello che lei sospettò fosse quello consueto, congedò l'altro controllore perché si riposasse e riacquistasse le forze e tornò accanto a Krist, disteso su di un divano, pallido come la neve d'inverno.

«Anche tu sembri vivo per miracolo. È questo il meglio che Mhari ha saputo fare per te?»

«L'ho mandata a prendere del cibo, non voglio troppa gente intorno quando Regis si sveglierà, perché avrà già un sufficiente contraccolpo mentale.» E il suo sguardo cercò ansiosamente il ragazzo che era stato disteso su un altro divano.

«Vuoi dire *se* si sveglierà, vero?» chiese Alindas in tono acido. «Che cosa ti è saltato in mente, Krist, di lasciare che uno nelle sue condizioni facesse… qualunque cosa voi due foste intenti a fare?» e rivolse un'occhiata disgustata alla stanza disastrata.

Krist le afferrò il polso in una stretta che smentiva le sue apparenti condizioni. — Cosa intendi con "uno nelle sue condizioni"? — chiese preoccupato. — È sempre stato cagionevole, ma non mi sembrava malato oggi.

Alindas lo guardò sorpresa. — Non capisco, Krist: non lo hai neppure controllato? Francamente sono sorpresa che sia ancora vivo. Ma non lo sarà ancora per molto, lo sai.

Krist si riadagiò sul divano, mentre le lacrime riempivano i suoi occhi grigi, quasi trasparenti. — Sì, Alindas, *l'ho* controllato, ma onestamente non so cos'abbia. È sempre stato debole e non mi aspettavo che sopravvivesse tanto a lungo. Spero che dal momento che è arrivato fino a questa età, forse Evanda lo risparmierà per il nostro Regno, che ha tanto bisogno, di lui.

Alindas lo guardò compassionevole, mentre Krist piangeva sommessamente, con la testa appoggiata al suo grembo, e i postumi depressivi del pesante lavoro con la matrice esaurivano il poco controllo che ancora gli restava. — Mi spiace moltissimo, Krist. So quanto significhi per te il tuo Dominio e la tua famiglia, ma Regis non sopravvivérà a lungo. I controllori di Neskaya molto spesso sono presenti ai parti, per alleviare il dolore e calmare il neonato e quando sono andata là a studiare per una stagione, ho scoperto che i neonati nascono con dei fori nelle cavità del cuore. In un primo tempo — ricordò, — pensavo che i bambini fossero in imminente pericolo di vita, ma imparai presto che quei buchi si chiudono, come accade per le ferite, entro dieci giorni dalla nascita. Lauria, il cui *larari* è molto simile al mio, mi raccontò di aver visto un bambino i cui fori non si erano chiusi, morire dopo dieci giorni dalla nascita, perché il suo cuore non era in grado di pompare il sangue nel modo giusto in tutti i punti del corpo. È per questo che sono sorpresa che il Principe sia vivo: perché i fori del suo cuore sono ancora aperti.

Krist la guardò in preda allo stupore più completo. Anche se aveva sempre creduto alle sue capacità, vederne la dimostrazione lo sorprendeva al di là di ogni dire. — Ma se è riuscito a vivere fino ad ora, perché non potrebbe continuare? — le chiese quasi con indifferenza.

«È ancora abbastanza giovane, Krist. Quando raggiungerà una statura da adulto, il che sarà molto presto, come per tutti i ragazzi della sua età, il suo corpo crescerà più in fretta del cuore che riesce a malapena a tenerlo in vita adesso. Quando avrà luogo questa crescita improvvisa, il cuore sarà sottoposto ad uno sforzo troppo grande e morirà.» Il dolore e la pietà di Alindas erano quasi palpabili nella stanza distrutta. Gli strinse forte le mani, infondendogli quel poco di forza che le restava. «Adesso vi lascio, dovete riposare e mangiare: il ragazzo dovrebbe svegliarsi presto. Chiamami se c'è qualcosa che posso fare.» E se ne andò in fretta, affinché la sua presenza non esacerbasse il dolore di Krist.

Krist si appoggiò al divano, fissando la scheggia annerita di una matrice conficcata nella pietra azzurra sopra la sua testa. *Un potere tanto grande* pensò con dolore, *una saggezza così precoce, istintiva*. Cadde in un sonno inquieto e profondo, popolato dalle figure sconvolte di suo fratello e della Regina costretta a tornare al Dominio degli Alton che si preparavano alla guerra, spinti dai figli e dalle famiglie nobili… Suo fratello era in mezzo ad un campo appena arato, la terra gli sfuggiva tra le dita e le lacrime gli rigavano le guance. — Il mio regno, mio figlio: persi entrambi — continuava a mormorare e quella cantilena risuonava senza tregua nella mente di Krist.

Si svegliò sentendo bussare alla porta. Chiedendosi come mai qualcuno in una torre facesse una cosa tanto barbara come bussare, si alzò di scatto, seguito qualche istante dopo dalla testa pesante e confusa che aveva lasciato sul cuscino. Lottò contro la nausea e il ricordo della sera precedente. *Nessuno con un po' di sale in zucca verrebbe a cercarmi in queste condizioni* pensò cupo. Gracchiando il permesso di entrare, si avvicinò barcollando a Regis e lo osservò preoccupato.

«Torna a sdraiarti, Krist» disse Alindas, che appariva insolitamente fresca e graziosa. «È pomeriggio» disse, avendo captato il suo pensiero, — e l'ho sorvegliato. Si sveglierà presto e probabilmente dovremo imboccarlo. Adesso mangia tu. — Krist tornò obbediente a sedersi e guardò con disgusto il cibo che aveva davanti. Non desiderando affatto che Alindas si mettesse in testa di dover *imboccare* lui, attaccò a mangiare con un gusto che non provava, ma l'enorme pasto ebbe ben presto l'effetto desiderato: la testa e lo stomaco ripresero a comportarsi come se avessero intenzione di restare dove li aveva messi la natura e Krist si sdraiò di nuovo sul divano, sentendosi davvero sollevato. Nel frattempo Alindas era riuscita a respingere i deboli tentativi di rifiuto di Regis costringendolo a mangiare un pasto altrettanto abbondante e il ragazzo si era subito riaddormentato. Alindas andò accanto a Krist e gli strinse le mani tra le sue.

«Ti senti meglio, ora?» gli chiese.

«Il mio corpo si sente molto meglio, *chiya*. Ho paura invece che il mio cuore non si riprenderà mai più.» E come di comune accordo, i loro occhi si posarono su Regis che dormiva.

«Krist» cominciò titubante, «io ne so molto poco della politica dei Domini perché francamente ci sono cose che mi interessano molto di più, ma quanto è avvenuto qui mi ha fatto riflettere. So quanto ami il Principe, eppure sento che c'è qualcosa d'altro dietro questa tua paura che egli possa morire. Che cosa temi?»

Lui la guardò, sorpreso e poi sospirò. — È difficile a volte rendersi conto di quanta poca attenzione faccia la gente alla situazione del regno — confessò. — Le cose stanno così, Alindas: da quando Damon-Aran Hastur ha cercato di portare la pace e la collaborazione tra tutti i Sette Domini, fermamente convinto che il divino piano di Hastur e Cassilda fosse che tutti i loro discendenti vivessero di comune accordo come una grande famiglia, il Dominio degli Alton, e, in momenti diversi, tutti gli altri Domini, hanno cercato di resistere a questo progetto. Prendendo in moglie Camilla, Principessa del Dominio Alton, mio fratello e il vecchio *Dom* Lerrys Alton hanno pensato di poter stabilire una pace duratura tra tutti i Domini, con la nascita di un erede che avesse sangue Alton e Hastur. Tutti e tre hanno lavorato duramente per favorire questa pace, perché i figli di *Dom* Lerrys sono pronti a sollevare il Dominio Alton e a scatenare la guerra alla più piccola opportunità e in varie parti del Regno i disordini non sono mai cessati, ma questa fragile pace si disperderà come una bolla di sapone se Regis muore senza aver fornito un erede; e anche se lo avesse, la lotta per la reggenza potrebbe essere altrettanto sanguinosa — terminò con un sospiro. — Questa è la cosa importante, ma c'è anche quello che è successo la notte scorsa.

«Cosa è successo qui la notte scorsa?» chiese Alindas, continuando a riflettere su quello che Krist le aveva detto.

«Regis è riuscito a far scaturire tanta potenza da una griglia di quattro matrici, da ridurla in briciole» disse secco, anticipando l'incredulità della ragazza. «Con il suo tipo di *laran*, potrebbe riuscire a scoprire come costruire grandi griglie artificiali di matrici e insegnarci ad usarle» terminò.

Alindas restò in silenzio per parecchio tempo, riflettendo su fattori e implicazioni che non l'avevano mai sfiorata nei suoi ventidue anni di vita, ma che avrebbero potuto significare molto per lei e per tanta altra gente, in futuro. Con un gesto improvviso, afferrò la mano di Krist, decisa a tentare ancora una volta.

«Credi a quello che ti ho detto ieri sera?» gli chiese con la sua abituale franchezza.

«*Crederti*, Alindas? E perché non dovrei? Non mi hai mai dato motivo di dubitare di te. Perché mi fai questa domanda?»

Respirando a fondo, Alindas lo affrontò... — Ha così poco tempo, Krist, e c'è tanto bisogno di lui. Che male potrebbe fargli, se tentassi di guarirlo?

Krist la fissò muto, lottando per sopprimere la speranza che era sbocciata in lui. — Credi davvero di poterlo fare, Alindas? Se lo credi, penso di riuscire a persuadere mio fratello. Lui e Camilla hanno tentato di tutto, nella speranza che qualcosa gli giovasse.

Alindas balzò in piedi, rivolgendogli uno sguardo furente. — Tu sai meglio di chiunque altro che non posso promettere nulla. Ti dico che i fori si chiudono come una ferita qualsiasi e tu stesso mi hai visto guarire le ferite. Ma questa è una cosa molto più complicata. Io *sento* con tutta onestà, nel mio intimo, di poter essere d'aiuto, ma tu più di chiunque altro sai che non ho ancora veramente guarito un essere umano!

Krist le strinse le mani, cercando di calmarla. — Lo so, Alindas, volevo solo vedere fino a che punto ti sentivi sicura. Ti rendi conto che se lo guarisci davvero, la cosa dovrà restare segreta? Che non potrai mai più lavorare in un cerchio, per paura che il segreto trapeli? Sono certo di riuscire a convincere Camilla: lei ha lavorato come controllore e in una certa misura sarà in grado di comprendere quello che ci proponiamo di fare. E noi due insieme forse riusciremo a convincere mio fratello, perché suo figlio e il regno significano tutto per lui. Ma i Signori dei Domini sono tutta un'altra faccenda. Ci sono voluti quasi cento anni a convincerli a lasciarci guarire le ferite esterne e a controllare le nascite e sono appena venticinque anni che abbiamo avuto queste concessioni, perciò deve restare un segreto. Te la senti di affrontare questo peso?

Alindas era sconvolta. — Lasciare per sempre la Torre? E dove andrò? Non ho famiglia, poiché mia madre, niente altro che una Ridenow prigioniera, è morta poco dopo la mia nascita. Il mio riscatto è stato pagato e sono stata ben volentieri ceduta ad una Torre. La Torre è l'unica famiglia che ho!

«Lo so come stanno le cose, *chiya*. Credimi, sono disposto a fare qualunque cosa per te, ma resta il fatto che dovrai andartene».

«Be'» disse Alindas in tono triste, «ho già visto quello che bisogna fare, ora non resta altro che farlo. Credo di esserne in grado, Krist, e chissà perché, sento che se posso, devo farlo. Come hai ripetuto molto spesso, il dono ci è stato affidato e violerei quella fiducia se non facessi ciò che posso».

Krist la baciò dolcemente in fronte. — Il Signore della Luce ti benedica, Alindas. E ora — sospirò, — devi dare subito ordini per il mio viaggio. Le mie vecchie ossa mi dicono che potremmo non avere più molto tempo.

Alindas fece un sorriso tremulo, al tempo stesso felice e rattristata da questa opportunità. — Riposa un poco, mio Signore, perché le *mie* vecchie ossa mi dicono che i preparativi per il viaggio richiederanno un certo tempo.

Alindas fissò pensosa le nuvolette rosa che galleggiavano sui raggi del sole nascente e che erano l'ultimo residuo della pioggerella notturna. Mentre il pony-cervo zampettava nell'aria fresca e limpida del mattino, la sua mente ricercava senza posa le argomentazioni da presentare al Re e alla Regina per convincerli a permetterle di tentare quell'inortodossa guarigione del figlio.

Osservò Krist, ancora pallido e debole dopo l'incidente e si chiese se per caso non stessero tentando un'impresa senza speranza. Il divieto di interferire con la natura era, per quello che ne sapevano, sempre esistito. Le poche persone che si erano prese la briga di studiare le scarsissime testimonianze della loro razza non avevano trovato riferimento alcuno a tempi in cui quel genere di guarigione era permesso. Krist era l'unica persona che Alindas conosceva che credesse al fatto che la scienza delle matrici fosse nuova per la loro razza. Tutti accettavano la tradizione che voleva le pietre stellari donate dai Saggi della Foresta, ma la gran parte credeva che il *larari* fosse un dono del Signore della Luce: si diceva che il figlio del Dio stesso, il Beato Hastur, avesse generato sette figli, dotati ognuno di un particolare *larari* e che quei sette figli fossero i padri degli attuali Sette Domini. Non erano molti invece coloro che credevano che la razza umana fosse giunta relativamente da poco su quel mondo e che il *laran* fosse stato donato sì, ma anche insegnato dai Saggi. Neppure lei, Alindas, era sicura di crederci.

Il *laran* di Krist possedeva aspetti strani, che si manifestavano con momenti di accresciuta consapevolezza, durante i quali il tempo, passato e futuro, si dispiegava davanti a lui. Quei momenti erano brevi e anche frustranti, Alindas lo sapeva, ma Krist era certo di aver visto un tempo in cui tra gli esseri umani di Darkover non c'erano né *laran* né pietre matrici. E spesso gli appariva un'area oscura nel passato, dietro la quale non era in grado di vedere e lui sapeva, o forse solo percepiva, che quello era il tempo antecedente alla venuta della sua razza su Darkover.

Alindas non sapeva a cosa credere, ma era del tutto certa che quello a cui credevano Stephan e Camilla un giorno si sarebbe trasformato nella pietra miliare della storia della loro gente. Non poteva accettare che il Signore della Luce, o anche i Saggi della Foresta, l'avessero dotata di un talento che non intendevano lasciarle usare. Nei momenti di maggior amarezza aveva pensato di tutto, anche di essere stata punita per qualche oscura ragione o di essere uno scherzo di natura, come un pony-cervo a due teste, che era meglio uccidere. Per sua fortuna, Krist l'aveva sempre tenuta d'occhio durante quei momenti, senza mai permetterle di abbandonarsi ad insani pensieri che nascevano solo dalla sua fantasia.

Alindas avvertì una stretta allo stomaco al pensiero di non poter più restare vicina a Krist, il perno della sua vita e si sentiva sperduta e confusa all'idea di essere per sempre separata da lui.

«Non sarà affatto così terribile, *breda*» le rispose Krist sorridendo, perché aveva seguito i suoi pensieri, «troverai qualcuno da amare davvero e lui e i vostri figli daranno un significato completamente nuovo alla tua vita. Raramente le persone restano in una Torre per sempre… dovevi sapere che un giorno o l'altro ti avrei trovato un marito adatto e ti avrei mandata via. Il tuo *larari deve* essere preservato, anche se in questo momento non si può usare.» Le prese la mano e la strinse. — Ho solo ritardato la cosa, *chiya*, perché avevamo bisogno di te, e tu credo, avevi ancor più bisogno di noi.

«La mia parente Melora mi ha chiesto più volte di mandarti da lei, perché ti si era molto affezionata quando sei andata a trovarla la stagione scorsa. È ansiosa di scoprire cosa potreste fare voi due insieme e anche, credo, spera segretamente che tu possa guardare con favore uno dei suoi figli, inoltre vorrebbe che tu restassi con lei per sempre. È questo un progetto che incontrerebbe la tua approvazione? Non sarebbe lo stesso che vivere in una Torre, ma per certi versi può essere meglio. Dal momento che Melora ha sposato l'erede di Elhaylan, potrebbe venire un giorno in cui, almeno in quel Dominio, avresti la possibilità di guarire senza sotterfugi. E poi chissà cosa potreste fare voi due insieme!» Krist scrutò il viso di Alindas, perché quella proposta non era un ripiego escogitato come espediente nel cuor della notte, ma era stata attentamente meditata e lui sperava, per il bene di lei, che la ragazza accettasse, Se avesse invece scelto un'altra strada, non sapeva proprio come avrebbe potuto provvedere alla sua felicità.

Alindas lo guardò in silenzio, prendendo tempo per riflettere sull'idea che le aveva proposto. Di colpo, scoppiò a ridere sommessamente. — Hai sempre voluto che lo facessi, vero Krist? Lady Melora è stata gentilissima con me, più di quanto chiunque potrebbe esserlo con la figlia *nedestra* (e diede a quella parola l'inflessione oscena che significava veramente "bastarda") di un Lord di Serrais e di una donna prigioniera totalmente priva di *laran*. Ma dopo un po' — proseguì alzando una mano per tacitare la protesta sulle labbra di Krist, — diventammo effettivamente amiche, più come sorelle che come madre e figlia; sono quindi certa che la sua offerta è sincera, così, per il momento, andrò da lei. Però *non* prometto di sposare uno dei suoi figli, anche perché non li ho mai conosciuti! — Sollevò il mento con decisione e guardò Krist con un'espressione di sfida negli occhi verdi… sarebbe morta zitella piuttosto che sposarsi solo per fare piacere a lui!

Più soddisfatto di quanto volesse ammettere anche con se stesso, Krist accettò la sua decisione annuendo senza parlare. In un silenzio cameratesco, proseguirono la cavalcata verso Castel Hastur, mentre il sole saliva in alto nel cielo e il lago che stavano costeggiando cominciava a tremolare per il calore.

Arrivarono nel primo pomeriggio ed entrarono nel cortile brulicante di attività. Impressionati da una visita del fratello del loro sovrano e, cosa per loro più importante, Custode di Hali, gli stallieri si affrettarono a prendere i pony e il *corindom* fece in modo che fossero immediatamente ammessi alla presenza della Regina.

Camilla Lanart-Hastur, regina dei Sette Domini era una donna sulla trentina di una bellezza sorprendente. Alta, snella, con una gran massa di capelli ramati raccolti in pesanti trecce attorno al capo, la pelle candida e occhi di un grigio tanto scuro che a volte parevano neri, era una dama di grande presenza e di portamento aristocratico.

Alindas ne fu tanto impressionata che ci mise qualche istante a notare l'elegante stanza dalla luce soffusa in cui la regina li aveva ricevuti. Una luce dolce e ambrata dava risalto ai colori verdi e marroni delle tappezzerie e agli spessi tappeti di pelliccia, riflettendosi sui mobili di uno splendente legno scuro che Alindas non aveva mai visto.

Per fortuna, il tempo impiegato da Krist per salutare formalmente la sovrana, le diede modo di riprendersi e quando la regina posò lo sguardo su di lei, fece timidamente la riverenza.

«Siete venuti per Regis» disse Camilla, con voce carica di apprensione. «Sta bene?»

«Sta riposando ora, Camilla» rispose Krist con una mancanza di formalità concessa a pochissime persone. «Saresti stata molto fiera di lui: possiede un potenziale molto maggiore di chiunque mi sia mai capitato di esaminare. E proprio perché non ero consapevole del potere che era in grado di attivare, ha ricevuto un forte contraccolpo, ma si sta riprendendo molto bene. Ora però vorrei che fosse Alindas a spiegarti il motivo della nostra visita, perché lei lo comprende meglio di me.» Krist le fece cenno di farsi avanti.

Ma Alindas era completamente muta e incapace di muoversi: Krist voleva che fosse ***lei*** a spiegare alla Regina? All'improvviso si sentì vecchissima. Più che la timidezza di trovarsi di fronte alla sovrana, quello che l'aveva fatta ammutolire era il fatto che Krist lasciava a lei la responsabilità della spiegazione. Assumersi delle responsabilità non era mai stato il suo forte e quel compito la spaventava più di qualunque altra cosa avesse affrontato nella vita.

«Avanti bambina… Alindas… che cosa desideri dirmi?» la incoraggiò paziente Camilla.

Sentendosi come sperduta in una caverna buia senza la più piccola fiammella a guidarla, Alindas raccolse tutto il suo coraggio e si gettò ai piedi della Regina. Vostra Maestà — disse ansando, — penso di poter fare qualcosa per migliorare la salute di vostro figlio! — Timorosa di incontrarne lo sguardo, tenne gli occhi fissi sui piedi della donna seduta rigidamente davanti a lei.

Ma prima che potesse capire cosa stava succedendo, la Regina si era inginocchiata sul pavimento, le aveva afferrato entrambe le mani e le aveva preso direttamente dalla mente tutte le informazioni sulla salute del suo prezioso figlio e su ciò che lei era in grado di fare. Dopo una breve e istintiva ribellione contro l'invasione dei suoi pensieri, Alindas si rilassò e lasciò che tutti i fatti a sua disposizione fluissero nella mente divorata dalla paura di Camilla, venendo così a conoscenza dell'angoscia con cui conviveva Camilla Hastur ogni giorno, quando posava lo sguardo sul suo unico e debole figlio.

«E così Krist, quello che tu speravi, quello che tutti speravamo, potrebbe accadere. Non riesco ancora a pensare con chiarezza» disse la regina, lasciandosi cadere nella poltrona, con un'espressione di tale fiducia sul volto, che Alindas sentì il proprio corpo tendersi per condividere quella speranza. Il loro era stato un rapporto molto profondo e l'atmosfera della stanza ne era ancora pregna. «Krist, ti prego, poiché tu ne sai più di me di queste cose, dimmi ciò che ne pensi *tu*.» Camilla stava cercando con tutte le sue forze di non farsi travolgere da quella speranza.

«Tutto quello che posso dirti, Camilla, è che non avrei portato qui Alindas se non ci fosse la possibilità, per quanto piccola, che sia in grado di fare ciò che dice. Non ho dubbi che abbia fatto un'accurata valutazione delle condizioni di Regis… è di gran lunga il miglior controllore che abbia mai conosciuto. Il suo intervento sarà probabilmente a livello istintivo e quanto successo potrà ottenere, non sono in grado di dirlo. La sua convinzione di poterlo aiutare è la miglior garanzia che abbiamo, perché non c'è abbastanza tempo per farle provare le sue affermazioni su qualcun altro».

Camilla rimase in silenzio per parecchi minuti, poi inviò un paggio per chiedere al re di venire da lei. — Krist, ti prego, tu e Alindas aspettate fuori, credo sia meglio che io e Stephan discutiamo in privato di questa faccenda. — Krist annuì in silenzio, poi si inchinò; sfinita per la tensione, Alindas fece una goffa riverenza ed entrambi uscirono dalla stanza.

Le due ore seguenti furono le più lunghe della loro vita. Non mangiarono, non dormirono e neppure parlarono; di tanto in tanto uno dei due si alzava e passeggiava per qualche minuto, cercando con tutte le sue forze di non origliare, né fisicamente né mentalmente, la vivace discussione che aveva luogo nella stanza reale.

Poi finalmente, Camilla e Stephan comparvero, tanto esausti che pareva si reggessero in piedi a stento. Gli occhi cupi e orlati di rosso di Stephan si posarono sul fratello e poi su Alindas. — Ti permetteremo di tentare questa cosa, perché crediamo davvero che sia la nostra unica speranza, ma entrambi dovete capire che *nessuno*, a parte noi, dovrà essere messo al corrente. Il Consiglio non permetterebbe mai a Regis di regnare se venisse a sapere che il suo corpo è stato in qualche modo manomesso.

Con una calma che non avrebbe mai pensato di possedere, Alindas sostenne senza esitazione lo sguardo del Re. — Non c'è bisogno che neppure Regis ne sappia nulla, se così preferite, Vostra Maestà. Se voi e la vostra Dama siete disposti ad aiutarmi, noi quattro potremo fornire tutto il potere e l'energia necessaria e nessuno ne saprà mai nulla.

Stephan si rilassò visibilmente, mentre un leggero sorriso compariva sulle labbra strette, quindi rivolse ad Alindas un profondo inchino. — Ti siamo grati per il rischio che hai deciso di correre per cercare di aiutare nostro figlio, Signora. Sappi che ti siamo *molto* grati. — Poi si rivolse a Krist. — Camilla mi dice che hai già predisposto per il ritorno di Regis. Credo che tutti noi dovremo concederci quanto più riposo potremo, in modo da essere in grado di cominciare non appena si sarà riposato per il viaggio. — Prese il braccio della Regina e si incamminò lungo il corridoio, lasciando Krist e Alindas alle cure della servitù.

Il giorno seguente Alindas era seduta sui cuscini di pelle imbottita di un sedile sotto una finestra. Il sole al tramonto trasformava le lontane montagne viola in neri giganti addormentati. Quel pensiero buffo la fece ridere… suo fratello adottivo si divertiva a spaventarla raccontandole storie terribili su quello che sarebbe successo quando si fossero svegliati i giganti addormentati.

Di colpo, provò un desiderio irresistibile di trovarsi in salvo, anche solo nella sgradevole casa in cui era stata allevata. Non era il tipo che prendeva decisioni, ma in quel frangente fece voto di vivere per sempre senza ribellarsi qualunque cosa il fato le avesse riservato, purché quella notte si realizzasse ciò che sperava. Percependo per la prima volta la complessità del suo mondo, di cui non era mai stata consapevole prima, si sentì d’un tratto incapace di affrontarlo e rabbrividì al ricordo dell’impazienza che in passato aveva provato nei confronti delle usanze e delle tradizioni.

Il sole tramontava ed era giunto il momento di andare da Regis. Dopo il suo arrivo la sera precedente avevano deciso di lasciarlo dormire il più a lungo possibile, ma tra non molto sarebbe giunto il momento di radunare il loro circolo segreto, per correre quel rischio mortale.

Vestiti di abiti caldi e comodi, si riunirono attorno al letto di Regis, che li guardò divertito per la loro evidente preoccupazione. — Non sono poi *così* malridotto, sapete? — disse con un sorriso accattivante. — Non che mi dispiaccia avere attorno a me tutte le persone che amo, — e incluse in quel sorriso anche Alindas, che pensò, senza molta coerenza, che con quel sorriso avrebbe potuto sciogliere la neve degli Hellers.

Camilla spiegò gentilmente: — Abbiamo solo chiesto ad Alindas e a Krist di farti un esame approfondito prima che tu ritorni ad Hali, per essere sicuri che tu stia davvero bene. Quella che hai fatto non è stata una cosa leggera, dopo tutto, e avrai bisogno di riprenderti prima di poter tornare al tuo addestramento nella Torre. — Anche se i tre telepati addestrati avvertirono senza difficoltà la sua paura, Regis era ancora troppo inesperto per accorgersi di quanto fosse spaventata sua madre.

Con una pazienza insolita per un giovane invalido cronico, il ragazzo si sdraiò e li fissò, in attesa.

Prendendo l'iniziativa, Alindas si inginocchiò accanto al letto e prese tra le sue le mani di Regis. — Adesso sincronizzerò le mie risonanze con le tue, Regis, come ha fatto tuo zio l'altro giorno. Dopo qualche minuto perderai conoscenza, ma non preoccuparti, si tratterà solo di una leggera trance, un sonno lieve, che mi renderà più facile controllarti. — Non era l'esatta verità, ma Alindas aveva promesso al Re e alla Regina che Regis non si sarebbe accorto di nulla e questa le era sembrata una spiegazione che il ragazzo avrebbe accettato. Infatti Regis si rilassò completamente, concentrandosi sulla sua matrice e contribuendo alla sincronizzazione delle risonanze.

Mentre la trance diventava più profonda, gli altri tre si unirono, in attesa di fornire ad Alindas l'energia che le serviva.

Quando la trance giunse al punto che Regis non si accorse più delle persone che lo attorniavano, Alindas entrò in rapporto con loro, sondando l'energia a sua disposizione. Camilla era la più vicina e teneva sotto stretto controllo sia lei che Regis. Avvertì preoccupazione per lei nella mente di Camilla e ne fu grata, ma anche un po' stupita che la Regina potesse preoccuparsi tanto per un'estranea quando la vita di suo figlio correva un tale pericolo.

Traendo conforto da quella sensazione, Alindas fece il primo passo: concentrandosi sui deboli battiti del cuore, iniziò il lento procedimento di portarli a due soli al minuto. Sapendo di non avere molto tempo a disposizione, si affidò completamente alla sua istintiva affinità verso la struttura delle cellule del corpo di Regis.

Per prima cosa cercò la minuscola fessura tra le due cavità superiori del cuore e con infinita delicatezza, accelerò la velocità di crescita delle cellule lungo i bordi. Come una ricamatrice con l'ago, intessé avanti e indietro le cellule lunghe e flessibili del muscolo del cuore; ma venne interrotta tre volte dalla pulsazione e fu quasi sul punto di perdere la presa mentale sulla delicata struttura cellulare. Sospirando, allentò leggermente la concentrazione e volse la mente alla fessura tra le cavità inferiori; la trovò senza difficoltà e ricominciò il lavoro di sutura con le nuove cellule. Ma, al primo battito del cuore, le sfuggì completamente la presa.

Quando si rese conto di quello che aveva fatto, fu sul punto di perdere del tutto la concentrazione: suturando prima le due cavità superiori, aveva accresciuto il flusso sanguigno nelle cavità inferiori. Esausta, riprese freneticamente il contatto, sapendo che la cicatrizzazione avrebbe dovuto essere sufficientemente robusta per sopportare il battito seguente. Sentendolo arrivare, aumentò la pressione mentale, concentrandosi nel mantenere chiusi i bordi dell'apertura mentre il cuore batteva. Questa volta non perse la presa e attingendo sempre più energia, si concentrò per chiudere completamente l'apertura prima che il cuore battesse di nuovo. In pochi secondi, la fessura fu suturata. Attese altri due battiti, per assicurarsi che le chiusure reggessero sotto la pressione completa, poi lentamente, dolcemente, percependo il forte sostegno di Camilla, allentò il controllo sul flusso vitale di Regis, permettendo al cuore di riprendere il battito normale.

Uscire dalle risonanze di Regis fu come uno scoppio doloroso nella mente di Alindas, che quasi subito svenne. Del tutto privi della forza di risvegliare Alindas e non in grado loro stessi di accertarsi delle condizioni di Regis, gli altri tre componenti del cerchio mangiarono in fretta e si sistemarono nelle varie poltrone della stanza, in attesa, dormendo un profondo sonno ristoratore.

Il ritorno di Alindas al mondo fu lento e dolce come un risveglio. Vedendo che l'avevano adagiata accanto a Regis nel suo grande letto, si alzò silenziosa e lo osservò attentamente. Cercando di estendere la mente per controllare le sue condizioni, scoprì con sua grande rabbia di essere troppo debole per farlo, allora fece il giro della stanza, raccogliendo lutto il cibo che era rimasto e divorandolo affamata.

Avvertendo l'agitazione della sua mente, anche Camilla si svegliò e prese tra le braccia la ragazza, che singhiozzava depressa. — Non piangere, *chiya* — la esortò dolcemente, — hai fatto tutto quello che potevi e anche se non ho il tuo talento, credo che tu ce l'abbia fatta. Vieni a vederlo.

E condusse Alindas accanto al letto del figlio. — Non vedi come sono rosa le guance e come sono rosse le labbra, quando è sempre stato pallido ed esangue? Non senti come batte forte ora il suo cuore? — Alindas appoggiò la mano sul petto del principe e sentì un battito lento e normale.

Incredula, guardò Camilla negli occhi. — Voi credete che abbia funzionato? — chiese in tono sorpreso e per la prima volta udì la risata calda e vibrante di Camilla, a cui si unirono quelle di Krist e di Stephan, svegliando così Regis.

«Avete finito, allora?» si informò con una voce che ai loro orecchi speranzosi parve già più robusta e profonda. «Lo sai, Madre, mi sento *veramente* bene questa mattina… sei sicura che non possa tornare ad Hali quando ci andrà lo zio Krist?»

«Bene, mia signora» disse il Re, facendo ad Alindas un profondo inchino, «qual è il tuo parere?

Sorpresa dalla deferenza di Stephan, Alindas fu lenta a rispondere. — Assolutamente no, Vostra Maestà — disse poi in tono deciso. E rivolgendosi a Camilla: — Credo che dovrà restare a letto per almeno una decina di giorni, finché non saremo sicuri che non abbia dei postumi ritardati.

Visibilmente deluso, Regis accettò il divieto e si riaddormentò, mentre i componenti del circolo si separavano per andare a riposare nelle proprie stanze.

Due giorni più tardi, Alindas usciva dal cortile di Castel Hastur, questa volta diretta a nord, verso Nevarsin e la sua nuova casa. Nella mente le risuonavano ancora i ringraziamenti della coppia reale: — Saremo sempre in debito nei tuoi confronti. Ti penseremo con l'affetto di una figlia e anche questo è poco per quello che hai fatto per noi. Ricorda sempre che le nostre preghiere e i nostri ringraziamenti ti accompagnano.

Ma sono io che dovrei ringraziare voi pensò Alindas, mentre il dolore di quella nuova separazione era ancora vivo in lei, *perché mi avete donato una vita nuova quanto quella che insieme abbiamo donato a Regis, perché i miei dubbi sono scomparsi e il mio cuore è finalmente libero*. E ancora una volta considerò meravigliata la tranquilla serenità del suo corpo e della sua mente. *Ciascuno a modo nostro, doniamo quello che abbiamo, facciamo ciò che possiamo e gioiamo della vita che gli dei ci hanno dato*.

Con un ultimo sguardo al castello illuminato dall'alba, si allontanò dalla sua vecchia vita.

Titolo originale: "*Circle of Light*"
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

UNA LEGGENDA DEGLI HELLERS

di *Terry Tafoya*

C'è un'antica storia che si racconta nel palazzo degli Hastur quando le lune si muovono in un certo modo e la notte gelida occhieggia come una prostituta degli Hellers.

Tanto tempo fa, durante le Ere del Caos, il Vento Fantasma insinuò la sua follia nelle anime degli uomini che possedevano poco potere e poiché i loro cuori erano piccoli, si sentirono risuonare dentro il richiamo ad un potere più grande. E così gli uomini e le donne divennero bestiame, meri strumenti con i quali si incrociava l'ignoto per migliorare ciò che era già noto.

Erharth, piccolo re di un piccolo regno, posò lo sguardo sulla terra desolata e rocciosa, socchiudendo gli occhi grigi per guardare oltre i confini di un altro piccolo regno, uno dei tanti che un giorno sarebbero stati conosciuti con il nome di Cento Regni.

«Un altro bambino morto» gridò al vento, che non disse nulla.

«Un altro figlio morto» urlò ai suoi consiglieri. «È questo l'esercito che dovevate allevare per me? Il mio seme è dunque senza speranza come le messi che i nostri padri vanamente cercarono di far crescere sulle rocce e sul ghiaccio di questa miserabile terra?»

I tre uomini si guardarono l'un l'altro e poi abbassarono gli occhi sulla punta degli stivali imbottiti di pelliccia. Il silenzio li circondava, come i pesanti mantelli avvolgevano i loro corpi, mentre gli occhi di Erharth da grigi diventavano verdi.

«Il mio *laran* non deve morire» sussurrò, come tanto spesso aveva fatto con le dure pietre della sua patria, come se così facendo la persistenza delle sue deboli parole potesse intaccare la durezza del granito, come un rivolo d'acqua. Ma la forza del rivolo d'acqua è il tempo e il tempo per Erharth era una cosa rara quale un fiore stellato nel suo spoglio castello.

C'è un modo, furono le parole che gli si insinuarono nella mente mentre gli occhi di uno dei consiglieri non erano rivolti a terra.

Erharth si voltò per trovare colui che gli aveva parlato nella mente.

«Se non fosse l'unico modo» disse ad alta voce. Era questa la vergogna di Erharth: la sua mente era in grado di sentire, ma non di parlare; poteva solo trasmettere delle sensazioni, ma nessuna parola. Ed ora i tre consiglieri e il quarto in piedi accanto all'uscio vennero sommersi dalla disperazione, mentre gli occhi di Erharth passavano dal verde al grigio.

Rischia, o lamentati come un banshee nel suo nido, o Potente Erharth, quella frase gli colpì la mente soprattutto per l'amara fragilità della parola "potente".

«Basta, Danlyn!» urlò Erharth e tutti e quattro i consiglieri indietreggiarono davanti al tocco mentale del loro re, pur sapendo che la sua ira poteva storpiare, ma non uccidere.

Il sospiro di Erharth aleggiò nell'aria come una piuma bianca mentre prendeva la sua decisione. — Vai a chiamarla — sussurrò e scomparve nel gelo del castello per guardare quel figlio ancora più freddo.

E quella notte, quando la seconda luna fu piena, Danlyn e sua sorella Dania cantarono nelle pietre azzurre un incantesimo nefando. Quelli erano i giorni in cui *Leronis* significava davvero stregone, i giorni che ancora non avevano visto nascere i circoli a completamento delle torri non ancora costruite.

Fratello e sorella intonarono orribili cantilene nelle pulsanti luci azzurre che turbinavano all'interno di una pietra, grande come la luna che splendeva fuori dalla finestra, dalla quale scaturì una luce brillante che si fuse con i fuochi di altre quattro pietre di grandezza uguale, disposte ai quattro angoli della tavola.

Continuarono a cantare, mentre la terza luna saliva in cielo, e le loro parole appartenevano ad una lingua più antica del Casta.

Poi, alla luce delle pietre stellari e di due lune, tutti gli oggetti di metallo nella stanza si frantumarono, i pugnali che ornavano le loro cinture caddero a terra in pezzi e dal tavolo scaturì una fiamma azzurra alta come un essere umano.

Fratello e sorella vennero scagliati a terra mentre la luce si faceva accecante e nella stanza scendeva un gelo più profondo dell'inverno, cosa mai udita negli Hellers.

La brina ricoprì le cinque pietre, ora nere come l'onice, e sulla tavola apparve una donna, con gli occhi più azzurri delle pietre stesse.

Indossava un abito di una foggia dimenticata e portava i capelli raccolti in un fazzoletto di raso giallo. Era bellissima e gelida come le notti degli Hellers.

«Chi mi chiama?»

Danlyn rabbrividì, non per il freddo, e Dania rispose: — Noi che siamo nati dallo stesso ventre ti evochiamo, dalla tua casa agli Hellers, perché tu realizzi i sogni di un re di mezza età di un regno di poca importanza.

«Dania!»

«No» mormorò la donna dall'aspetto regale. «Rifugiati nel tuo angolino, mentre tua sorella mi racconta di piccoli re e di grandi sogni.» La sua voce era dolce e le parole avevano uno strano accento, bizzarramente piacevole. Gli occhi erano di ghiaccio.

«Sappi allora, oh Regina,» e Dania chinò il capo, affondando le unghie nel pavimento, «che non è stato il nostro desiderio a chiamarti, ma questa terra è dura e chi la governa lo è ancora di più. Cinque mogli e quindici figli sono morti mentre Re Erharth grida al vento il suo dolore. Il suo seme genera frutti che non maturano».

«E i suoi sogni riguardano solo i figli?» chiese la donna, abbassando lo sguardo e sorridendo per la prima volta.

«Quale altro passatempo può avere un plebeo diventato re, se non la conquista e la dinastia?» mormorò Danlyn.

«Eppure c'è di più» disse la donna e i due gemelli non si accorsero che il suo respiro non lasciava traccia nell'aria.

«Non credi che già da tempo avremmo lasciato il gelo e le pietre di questo luogo per cercare al sud i climi più caldi di cui si narra? Siamo trattenuti qui dal suo desiderio di avere un erede prima di avventurarsi in battaglia.» Parlando, Danlyn si alzò in piedi.

«Eppure i suoi figli muoiono prima ancora di nascere» aggiunse Dania.

«Lui cerca di tramandare il suo *laran* ai figli, accoppiandosi con Comyn e plebei, cercando una compagna in possesso di un potere più forte».

«Accoppiandosi?» chiese la donna sedendosi sul tavolo con un gesto pieno di grazia.

«Il più forte con il più forte» disse Danlyn.

«Come allevare i Falchi di Syrtis» mormorò piano la donna, mentre accarezzava con la mano destra il nero lucente della più grande delle pietre. «Parlate in fretta: perché mi avete chiamato? Il mio tempo qui è breve. Non vantatevi di essere i primi ad avermi evocato: l'incantesimo delle vostre pietre ha pagato un duro prezzo per pochi attimi del mio tempo. Me ne tornerò al luogo a cui appartengo, senza curarmi di quello che farete ora… ma sono curiosa. Cosa volete da me?»

«Una benedizione, un figlio, una ragione per trasformare Erharth nel guerriero che era un tempo.» Dania si alzò e i suoi occhi grigi si trovarono alla stessa altezza di quelli azzurri della donna seduta sulla tavola.

«E il vostro re» chiese sottovoce, «porta amore alle sue spose e al suo talamo?» E di nuovo Danlyn rabbrividì, perché il tono della donna riecheggiava quello di Erharth, quello di quando aveva portato le pietre.

«Il suo amore» rispose Dania, «è per il regno e per se stesso».

«Fatemi vedere il re di questo vostro insignificante regno».

E così la condussero dalla stanza di ghiaccio e frammenti di metallo ad un salone tappezzato di rozzi arazzi rubati dal padre di Erharth.

Erharth spalancò gli occhi davanti alla sua bellezza e dal suo tocco mentale sgorgò calore, ma gli occhi di lei rimasero di ghiaccio. Il calore di Erharth non era concupiscenza, perché quella bellezza lui non avrebbe mai potuto possederla, e così l'ammirava dal trono, come si ammira un'alba, o l'oceano vedendoli per la prima volta.

Senza pensarci, si alzò in piedi, incapace di distogliere lo sguardo da quel viso, da quella bellezza incorniciata da un bizzarro fazzoletto di raso giallo.

«Quindici figli morti» recitò lei con quell'accento curioso e carezzevole al tempo stesso. «Cinque mogli morte e un duro trono. Il tuo *laran* è dunque un tale tesoro per questo luogo di rocce e neve?»

«Non parlarmi di ragion di stato, mia Signora…» cominciò Erharth.

«E tu non parlare a me di accoppiamento, uomo dai piccoli occhi grigi e dal cuore ancor più piccolo e più grigio. Gli stregoni tuoi servi hanno pagato le mie parole con le loro pietre stellari e una parte della loro vita, anche se non sapevano quale sarebbe stato il prezzo. Ascolta dunque quello per cui hanno pagato. Anche se giacerai cinque volte con cinque mogli, ed ognuna di esse lacererà il suo ventre con cinque figli, nessuno vivrà. Siedi solo sul tuo trono di legno, sciocco, perché tu che credi di sapere tutto sul *laran*, non riconosci neppure la natura del tuo».

L'ira di Erharth sorse furiosa come le lune dimenticate nel cielo, ma le sue labbra rimasero mute mentre lei proseguiva.

«Ti aggrappi a questo gelido angolo di mondo, perché hai paura di metterti alla testa del tuo malconcio esercito.» Mentre parlava, trasse dal seno una pietra stellare incastonata in argento e prese a tessere un incantesimo di Verità, fino a quando il pallido lucore della gemma brillò sul viso di tutti i presenti nella stanza. «Anche se tu non lo sai, Erharth, ti servi della scusa di non avere figli per salvarti dal campo di battaglia.» La luce della pietra non vacillò mai. — Quindici figli e cinque mogli hai ucciso alla nascita con il tuo *laran*.

«No!» urlò Danlyn. «Il suo potere non può uccidere, può storpiare, ma non uccidere. Non è per questo che ti abbiamo chiamata!»

Erharth spostò lo sguardo dalla donna con il fazzoletto giallo a Danlyn e i suoi occhi grigi assunsero il colore della pietra: il consigliere cominciò a sussultare, chiudendo e aprendo i pugni in una danza senza senso. Un rivolo di sangue gli scaturì dalle labbra e il suo corpo si raggomitolò nella morte.

Lacrime scesero dagli occhi di pietra di Erharth, che si volse alla donna che stava cominciando a svanire come le stelle gemelle del mattino.

«Maledetta» bisbigliò mentre scompariva, «tu sia maledetta, Cassilda!

Titolo originale: “*A Legend of the Hellers*”
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

LA FAVOLA DELL'ASINO DI DURRAMAN
(Così come viene raccontata ai bambini dei Domini dalle loro balie)
di *Eileen Ledbetter*

◆

Portati in tasca
monete false per i ladri.
(proverbio popolare)

Molti e molti anni fa, nella terra dei Sette Domini, viveva un giovane Lord Comyn, conosciuto con il nome di Damar Aillard. Un giorno, gli giunse all'orecchio una notizia riguardante un lontano villaggio, situato agli estremi confini dei Domini, chiamato Candermay. Era questo un luogo grazioso e pittoresco nel quale Damar, da ragazzo aveva trascorso molte ore felici a caccia con suo padre; ma ora si sussurrava che il pacifico villaggio si trovasse in difficoltà. Damar s'addolorò nell'udir questo e siccome era un giovane Lord coraggioso e pieno di risorse, decise di intraprendere il lungo viaggio verso Candermay, per portare il suo aiuto alla piccola città afflitta.

Il viaggio fu lungo e difficile, ma infine il piccolo villaggio gli si presentò alla vista. Damar tirò le redini del destriero e guardò innanzi a se, colpito e sgomento: quella che un tempo era stata una ridente e prosperosa cittadina, era adesso un luogo di povertà e desolazione. Le graziose bottegucce e le case apparivano squallide e cadenti, i giardini giacevano abbandonati, soffocati dalle erbacce, e bambini scalzi e stracciati giocavano con logori pupazzi nel fango delle strade. *Che sarà mai accaduto, qui*! esclamò tra se.

Mentre entrava a cavallo nel villaggio, prestante e splendido nei suoi eleganti abiti di Comyn, con i capelli fulvi che fiammeggiavano nel sole, i bambini interruppero i loro giochi e lo fissarono in timoroso silenzio. Improvvisamente, ebbe vergogna delle proprie ricchezze e della propria fortuna e pensò, *Farò tutto ciò che è in mio potere per aiutare questa brava gente, poiché di certo essa è vittima della malasorte*.

Udì porte aprirsi rumorosamente e un istante dopo gli uomini del villaggio uscirono correndo dalle case e gli vennero incontro lungo la strada. Apparivano cenciosi quanto i bambini, ma lo raggiunsero giubilanti e gli diedero il benvenuto a braccia aperte, mentre per la prima volta dopo giorni e giorni la speranza tornava a rischiarare i loro occhi.

Tra essi Damar riconobbe un volto familiare dei tempi della sua infanzia e invitò l'uomo a farsi avanti. Era Ferrick, il Sindaco in carica di Candermay. — Ferrick, — disse Damar, — spiegami in poche parole quale terribile calamità s'è abbattuta su di voi, poiché io ricordo come la bellezza della città fosse il tuo più grande motivo d'orgoglio.

«Oh, Lord Damar, è terribile… semplicemente terribile!» esclamò Ferrick torcendosi le mani dalla disperazione.» Da molte lune, ormai, siamo in balia di un uomo spietato e malvagio, chiamato Durraman delle Città Aride… che Zandru gli mandi un migliaio di fruste di scorpioni a pungerlo! Dice di essere un mercante, ma in realtà non è che un ladro, un pirata, un predone! Entra a cavallo nella nostra città insieme alla sua numerosa banda e prende a suo piacimento il nostro cibo, i nostri averi e persino…» La voce del poveruomo si incrinò. «Persino le nostre donne! E noi non possiamo far nulla per impedirglielo. I suoi uomini sono dei tagliagole, addestrati nelle arti del combattimento, mentre noi abbiamo sempre vissuto pacificamente, al sicuro in questo luogo remoto. La seconda volta in cui venne, tentammo di opporre resistenza, ma in meno di un minuto metà di noi era a terra, e fummo obbligati alla resa. E da allora egli continua a tornare, quasi intenda cavare sangue dalle pietre.» Ferrick divenne ancor più agitato e la sua voce salì a un livello prossimo all'isteria. «Ci è giunta notizia che Durraman e la sua banda stanno dirigendosi da questa parte e saranno qui prima del pomeriggio. Oh *vai dom*, che faremo? Tu devi aiutarci! Ti prego!»

Mentre Damar ascoltava quella storia, strinse le labbra in una linea dura e i suoi occhi grigi presero a brillare come l'acciaio. «Sì, vi aiuterò, Ferrick, e con grande piacere! Ecco ciò che dovete fare.» Alzò la voce e parlò agli uomini in attesa. — Tutti voi, tornate alle vostre case; prendete le donne, i bambini e gli animali, e chiudetevi dentro, senza più uscirne finché non ne avrete l'ordine. Ferrick, tu prenderai due dei tuoi uomini e andrete incontro a Durraman quando entrerà in città. Gli direte che uno dei Lord Comyn è venuto, solo e disarmato, per incontrarsi con lui, ed è disposto a dargli qualsiasi cosa egli desideri, a patto che risparmi il villaggio. Questo dovrebbe bastare a stuzzicare il suo insaziabile appetito. Digli che ci incontreremo nel cortile della vecchia locanda e che dovrà venire solo e disarmato: ha la mia parola di Comyn che non gli sarà tesa imboscata. Digli anche che i suoi uomini potranno trattenere voi tre in ostaggio finché il loro capo non sarà tornato sano e salvo. — Sorrise in modo rassicurante. — Fidatevi di me, cari amici, poiché ho un piano che forse vi libererà per sempre di questo Durraman. Andate ora, svelti!

Gli uomini fecero come era stato detto loro e si dispersero verso le abitazioni, raccogliendo, nel passare, bambini, pupazzi e pollame starnazzante. In un attimo la strada fu deserta, ad eccezione del vecchio Ferrick e di Damar.

«Prima che tu scelga i tuoi uomini, amico mio» disse Damar, «rispondi a una domanda, per quanto strana ti possa sembrare. C’è nel villaggio un animale… magari vecchio e ormai inutile, condannato al macello?»

Ferrick rifletté per qualche istante, con espressione confusa; poi, d’improvviso, s’illuminò. — Ah, certo che c’è, *vai dom*! Piedro, il cacciatore, ha un vecchio asino che intende far macellare per ricavarne cibo per cani. Non comprendo il tuo interessamento, in quanto la bestia non è più buona a niente. Fin dal giorno in cui nacque ha avuto una pessima indole e ora che è vecchio, cieco e debole, il suo carattere è anche peggiorato. Ieri ha preso a calci un ragazzino e gli ha rotto un braccio, perciò Piedro s’è reso conto che forse era arrivato il momento di farla finita con quella bestia. È tanto vecchia, comunque, che dubito le resti ancora molto da vivere. Ma perché mai l’hai chiesto, *vai dom*? Come può un vecchio asino esserti utile?

Un lento sorriso illuminò il bel volto di Damar. — È ancor meglio di quanto sperassi! Risponderò a tutte le tue domande più tardi, Ferrick. Per ora, limitati a fare in fretta e portami l’asino. Conducilo nel cortile della locanda, dove ci sarà l’incontro, e dì a Piedro che sarà ben pagato.

Ferrick corse a fare ciò che gli era stato ordinato, ma Damar aveva notato la sua espressione confusa e preoccupata, e pensò: *Il poveretto crede che io sia impazzito. Spero solo che il mio piano funzioni.*

Poco tempo dopo, Damar se ne stava accampato nel cortile della locanda, circondato dalla mercanzia che aveva portato con se. D’un tratto, dei ragli impressionanti gli ferirono le orecchie e alzando lo sguardo vide Ferrick che veniva verso di lui, conducendo l'animale più derelitto che Damar avesse mai veduto. Era un asino grigio, dal pelo ispido, le gambe storte e gli occhi cisposi, con lunghi denti che sporgevano dalle labbra pendule conferendogli un aspetto malvagio e con una ridicola gobba.

«È tutto tuo, *vai dom*» disse Ferrick porgendogli la cavezza. «Ma per la Beata Cassilda… a che scopo?»

«Più tardi, Ferrick, più tardi» disse Damar, ridendo. Tese la mano e diede qualche colpetto sul collo ispido della bestia, badando a tenersi lontano da quella dentatura maligna. «Bene, vecchio mio» gli sussurrò nell'orecchio a penzoloni «forse potrai renderci un ultimo servizio.»

Il sole aveva raggiunto l'apice quando Damar udì infine un gran clamore in fondo alla strada e comprese che l'infame Durraman era arrivato. Non dovette attendere a lungo prima che un uomo imponente, dai capelli biondo-sabbia e l'aspetto rude, oltrepassasse i cancelli ed entrasse nel cortile, sghignazzando e gridando: «Ho sentito che c'è qui un Lord Comyn che vuol trattare con me!»

«Eccomi, Uomo delle Città Aride!» Damar s'alzò in piedi e fronteggiò l'avversario, a testa alta e senza palesar timore.

Durraman lo squadrò dall'alto in basso, poi la sua brutta faccia coperta da cicatrici si contorse in una smorfia sgradevole. «Così questo sarebbe uno dei grandi Lord Comyn! Come, sei poco più di uno sbarbatello! Hanno mandato un ragazzino a fare il lavoro di un uomo? Dove sono i tuoi fidi… signore?» Pronunciò quella parola come un insulto.

«Non ci sono altri, Uomo delle Città Aride. Sono venuto al villaggio da solo, così come ti è stato detto. La mia è una parola d'onore e desidero solamente che tu tratti con me e lasci in pace il paese.»

Gli occhi di Durraman scintillarono sospettosi. «Ho sentito raccontare di voi Comyn. Si dice che quelli della vostra casta siano in parte stregoni; ma io sono sempre stato troppo intelligente per credere a certe ciance superstiziose. E tu che mi dici mio signore? È verità o sono soltanto chiacchiere? Intendi forse uccidermi con qualche stregoneria?»

Damar sorrise cortesemente. «Non è affatto mia intenzione ucciderti, Uomo delle Città Aride, e dubito che potrei, anche se volessi, perché quelli della mia razza sanno più di scienza che di magia, temo. Desidero soltanto trattare con te la libertà di questa gente, perché le loro preghiere mi hanno toccato il cuore.» La sua voce si fece d'un tratto dura e tagliente. «Ciò che stai facendo qui, Durraman, è sbagliato e malvagio!»

Durraman contrasse i pugni, simili a due grosse mazze nodose.

«Non sono dell'umore per ascoltare la tua morale, bamboccio dei Comyn» ringhiò minaccioso. «La morale la stabilisco da me! Il potere detiene il diritto. Io ho il potere e quindi sono nel giusto. Semplice, vero?»

«Sì» disse Damar a voce molto bassa. «Ho capito le regole del tuo gioco, Uomo delle Città Aride, e intendo rispettarle.»

Il volto di Durraman si illuminò di compiaciuto disprezzo. «Dunque, dal momento che ci troviamo d'accordo, veniamo agli affari. Credo proprio che mi divertirò. Allora, quali ricchezze ha da offrirmi uno stupido Comyn… perché stupido devi esserlo davvero!»

Damar indicò i suoi averi sparsi sul terreno. «Come puoi vedere, ho parecchie monete di rame e posso procurartene altre. Ho anche gioielli e un ottimo cavallo, il che, tutto insieme, ammonta a un bottino ben maggiore di quello che potresti ricavare da questo misero villaggio, Uomo delle Città Aride; e puoi prenderti tutto quanto… tutto, tranne quel vecchio asino grigio legato là nell'angolo.»

Durraman lo fissò per un attimo, stupito, poi rovesciò la testa e scoppiò in una gran risata. «E cosa potrei mai farci con quella miserabile creatura, Comyn?» riuscì infine a boccheggiare tra una sghignazzata e l'altra. «Ti sei perso anche quel po' di sale che potevi avere in zucca?»

«Oh, non esser così pronto a ridere, Uomo delle Città Aride» disse Damar, serissimo. «Si dà il caso che questa "creatura", come tu la chiami, possegga il più meraviglioso dei segreti.»

L'avidità indurì improvvisamente i lineamenti di Durraman. «E quale sarebbe questo segreto, Comyn?»

Damar si agitò, a disagio. «Non mi è concesso di rivelarlo.»

«Perché no?»

«La mia famiglia lo proibisce. Non desiderano certo che la conoscenza della loro forza e dei loro poteri occulti venga risaputa in giro.»

Durraman torreggiava sul giovane in atteggiamento minaccioso. «Sia come sia, io credo proprio che me lo dirai!»

Damar si mordicchiò nervosamente le labbra e strisciò la punta dello stivale nella polvere. Infine sospirò. «Mi rendo ben conto della posizione in cui mi trovo. Sta bene, Uomo delle Città Aride, te lo dirò.» Si guardò furtivamente attorno come se sospettasse spie in ogni ombra, poi si chinò quasi all'orecchio, e gli sussurrò: «Vola.»

Durraman gli gettò uno sguardo penetrante, pieno di sospetto. «Come sarebbe a dire, Comyn?»

«Sarebbe a dire che la bestia… vola.»

Di nuovo, il mastodontico Uomo delle Città Aride rovesciò la testa e sghignazzò: «E ti aspetti che io ci creda! Che, quella vecchia bestia derelitta con le gambe storte riesce appena a camminare! Sei anche più stupido di quanto pensassi!»

Damar si strinse nelle spalle e si voltò. «Sta bene, non credermi, allora.»

Lesta come un serpente che s'avventa a colpire, la mano di Durraman afferrò il polso di Damar. La sua stretta era come una morsa. Tirò a se il giovane con uno strattone e gli sibilò sul volto: «Pensi di poter fare certi giochetti con me, Comyn? Mi hai raccontato la tua storiella, adesso dammi le prove!»

Damar si ritrasse, costernato. «Davvero non posso! Il segreto dei suoi poteri appartiene al mio clan da anni. Non posso rivelarlo… l'ho giurato!»

«Me lo rivelerai, Comyn, oppure a una mia sola parola, i tre uomini moriranno… e tu li seguirai subito dopo.»

Gli occhi di Damar si restrinsero e la sua bocca accennò a un lieve sorriso. «Sei un uomo molto deciso e convincente, Durraman, ma da te non mi aspettavo di meno. Sembra che io non abbia scelta. Sta bene. Però devi guardare con attenzione.» S'avvicinò lestamente all'asino, sciolse la cavezza, poi indietreggiò di qualche passo, intonando con voce solenne: «Uomo delle Città Aride, il lignaggio di questo animale risale a un ceppo puro e nobile, allevato e istruito per anni nei luoghi più segreti dei nostri Regni. I suoi poteri non son da prendersi alla leggera! Ascoltami dunque mentre pronuncio le tre magiche parole!»

Durraman, con lo sguardo avidamente fisso sull'asino, non notò la mano di Damar che scivolava sotto la camicia ricamata, a stringere una gemma che brillava di una strana luce azzurra contro il suo petto. «Evanda solleva Avarra!» gridò il giovane Lord.

E, davanti ai loro occhi, l'asino cominciò a salire lentamente nell'aria, sempre più in alto, finché le sue zampe ciondolarono a un metro da terra. La sciocca bestia cominciò a ragliare e ad agitarsi selvaggiamente, mentre allo stesso tempo iniziava a muoversi in cerchio attorno al cortile. Girava in fretta, sempre più in fretta, tanto che ormai non si poteva veder altro che una confusa macchia grigiastra la quale mulinava ben al di sopra del terreno. Era una visione fantastica e incredibile.

Gli occhi di Durraman erano dilatati dall'incredulità. Restò immobile mentre l'asino gli passava accanto, ma furtivamente fece un segno di scongiuro con le dita. Infine, quando i ragli della povera bestia ebbero raggiunto un'intensità assordante, Durraman si coprì le orecchie e gridò: «Basta! Ho visto abbastanza! Sei uno stregone, Comyn!»

«Avarra discendi Evanda» disse Damar, sfiorando la gemma azzurra. L'asino cominciò a rallentare e infine cadde sul terreno con un tonfo. Restò lì ad ansimare, barcollando leggermente, poi si riscosse indignato e s'allontanò, con le orecchie che si muovevano a scatti, nervosamente.

«In principio non ti credevo, Comyn, ma ora che ho veduto i suoi poteri mi rendo conto che è un animale veramente meraviglioso» disse Durraman, ancora così intento a fissare l'asino da non avvedersi che Damar aveva la fronte pallida e sudata. «Forse ti ho sottovalutato. Sta bene, basta con i giochetti tra noi due.» Si leccò le labbra con fare avido. «Hai detto che desideravi trattare a nome della città. È sempre valida la tua parola?»

«Naturalmente. Chiederlo è fiato sprecato.»

«Allora voglio l'asino.»

«Ma ti ho detto che potevi prenderti tutto tranne l'animale!» ansimò Damar.

Durraman rise. «Che sono mai le tue monete e i gioielli, Comyn? Con quella bestia non avrò mai più bisogno di altre ricchezze. Questa è la mia offerta: dammi l'asino e la città sarà libera… per sempre.»

«Oh, mi ripugna fare una cosa simile!» esclamò il giovane Lord. «Il mio clan mi ripudierà se ritorno senza l'animale! Tuttavia… desidero vedere questa città libera da un brigante della tua razza.»

«Misura le parole, Comyn! Ora ho per te un certo rispetto, ma non dimenticare che ci sono anche tre uomini.»

«Bene, forse sono uno sciocco, ma ti prenderò in parola, Uomo delle Città Aride. L'asino è tuo, Durraman, in cambio della città; ma non cercare di prenderti più di quanto pattuito. La mia famiglia accetterà la perdita dell'asino per questa giusta causa; ma commetti una sola slealtà e la mia gente ti piomberà addosso per vendicarsi!»

«So quando è il momento di eclissarmi, Comyn» replicò Durraman. «Affare fatto, allora. Ma dimmi qualcosa di più su questo fantastico animale. Che cosa mangia?»

«Le stesse cose di ogni altro asino; ma, come puoi ben vedere, è piuttosto avanti negli anni, così dovrai trattarlo con rispetto e non fargli portare carichi troppo pesanti. In volo non potrà reggere più del tuo peso. E deve riposare tra una dimostrazione e l'altra, comunque saranno sufficienti poche ore, poi potrai usarlo di nuovo. E ricorda, le parole sono: "*Evanda solleva Avarra*" e "*Avarra discendi Evanda*".»

«Ah, Comyn!» esclamò cordialmente Durraman, e la sua grossa mano calò sulla spalla di Damar in una stretta vigorosa, «è stato un vero piacere far affari con te! E comunque avevo già sottratto alla città tutto quanto volevo e soltanto un bizzarro capriccio mi ha spinto a dirigermi ancora da questa parte. Vedo che oggi è stato un giorno fortunato, per me; e uno assai più triste per te, sebbene alla fine abbiamo ottenuto entrambi ciò che desideravamo. Addio, Comyn! Anzi, arrivederci… anche se non tanto presto!» Ridendo fragorosamente, afferrò l'asino per la cavezza e lo trascinò trionfalmente fuori dal cortile.

Damar lo guardò allontanarsi; poi, con un sospiro di sollievo, si lasciò cadere in ginocchio, stremato. Qualche istante più tardi, Ferrick e i suoi due uomini entrarono di corsa nel cortile, ansimando e balbettando increduli. «Si stanno preparando a partire, *vai dom*!» gridò il sindaco, «portando con loro l'asino come unico bottino! E Durraman… che Zandru mi seppellisca nel gelo del suo inferno se mento… Durraman continua a ridere come se fosse incapace di fermarsi! Come hai fatto, Lord Damar?»

«È una storia lunga, Ferrick» disse Damar passandosi una mano sul viso in un gesto stanco. «Ma vieni con me. Ho bisogno di bere qualcosa di forte, poi ti racconterò tutto.» Circondò con un braccio le spalle di Ferrick, in un caldo gesto d'amicizia. «Amico mio, penso che presto tutti quanti rideremo di Durraman, perché se mai due hanno formato una coppia perfetta, quelli sono Durraman e il suo asino!»

Quando Durraman uscì dal cortile solo con un vecchio asino rognoso dalle gambe storte, i suoi uomini, com'era naturale, pensarono che fosse impazzito. «Dove sono i tesori, signore?» gridarono guardandosi attorno.

«Che, non avete occhi in quelle vostre zucche, maledetto branco di sciacalli?» ringhiò Durraman. «Ecco il tesoro! E vi avverto: il primo che s'azzarda ad alzare anche solo un dito su questa bestia, si ritroverà la testa infilzata su un palo!»

«Certo, Durraman» sussurrarono essi in tono deferente, perché da tempo avevano imparato a rispettare le sue ire; ma alcuni, di nascosto, si batterono un dito contro la tempia per indicare che lo consideravano un po' tocco.

Lasciarono così Candermay e ripresero il viaggio, con Durraman in testa, seguito dall'asino che ragliava rabbiosamente ad ogni passo. Ma quando gli uomini s'accorsero della direzione che stavano prendendo, uno di loro si fece avanti e chiese: «Lord Durraman, non andiamo più a Trillian come stabilito?»

«Naturalmente no, idiota! Non ho più alcun bisogno di depredare altre città! Ora ho tutto ciò che posso desiderare. Ritorneremo a Shainsa immediatamente.» Levò la frusta in gesto minaccioso. «Ci sono obiezioni?» Nessuna che l'uomo osasse esprimere ad alta voce, ovviamente, così si ritirò in silenzio.

La pista era impervia e insidiosa e, dietro insistenza di Durraman, viaggiarono a passo lento per evitare che il vecchio asino cieco mettesse un piede in fallo. Per due volte esso si sedette in mezzo al sentiero, rifiutando di muoversi finché non si fu riposato e quando provarono a pungolarlo, mostrò loro i denti cercando di morderli.

Gli uomini cominciarono a irritarsi e protestare, borbottando: «Di questo passo, la prima neve ci coglierà ancora qui, a queste altezze!» Ma non osavano rivolgersi di nuovo a Durraman, pensando che in qualche modo, per colpa di quel miserabile asino, al loro capo si era fuso il cervello.

Di fermata in fermata, andarono avanti così per tre giorni. Verso la fine del quarto, mentre procedevano lungo una cengia stretta e accidentata, improvvisamente e quasi sotto ai loro piedi, il sentiero scomparve lasciandoli sul bordo di un precipizio irto di rocce, un salto di almeno trecento metri nella valle sottostante.

Gli uomini s’ammucchiarono sul bordo, agitandosi e imprecando.

«La sporgenza è stata spazzata via!»

«Guardate, il sentiero ricomincia dall’altra parte… è troppo distante per saltare!»

«Adesso dovremo tornare indietro!»

«Per tutti gli dei, non riusciremo a raggiungere Shainsa prima che cada la neve!»

Poi Durraman cominciò a ridere e quel suono parve ai suoi uomini terrificante e demoniaco. «Magari *voi* non riuscirete a essere a Shainsa prima delle nevicate… Ma *io* sarò là per domani; al caldo e ricco!» Fece un cenno impaziente a uno degli uomini. «Portami l’asino!»

Timorosi, a bocca aperta, gli uomini osservarono il loro capo (che, pensavano, doveva essere del tutto impazzito) mentre conduceva il brutto asino grigio proprio sul bordo del precipizio e gli saltava in groppa. Era una scena ridicola: l’Uomo delle Città Aride, grasso e barbuto, con i piedi che quasi sfioravano il terreno, a cavallo di quel miserabile asino gobbo. Le loro bocche si spalancarono anche di più e i loro occhi si dilatarono, quando videro Durraman alzare la frusta e abbatterla con forza, per tre volte, sul deretano dell’asino, gridando: “*Evanda solleva Avarra*”!

Con un raglio indignato, l’asino scalciò, poi fece un balzo avanti… sopra l’abisso! Per un istante sembrò restar sospeso nell’aria; quindi, bestia e cavaliere precipitarono come massi nella valle sottostante… e agli uomini che stavano in cima al precipizio sembrò di udire una voce urlare istericamente, più e più volte: “*Evanda solleva Avarra*”!

Per parecchi minuti rimasero in silenzio, ascoltando gli ultimi echi che si disperdevano. Poi si strinsero nelle spalle e ritornarono per la strada dalla quale erano venuti, senza voltarsi indietro neppure una volta.

Tutto questo accadeva parecchi anni fa; ma si dice che, se passate nei pressi del prospero villaggio di Cadermay in una fredda sera d'inverno, potete udire i suoi abitanti che, seduti attorno al fuoco, raccontano la storia del giovane e bel Lord Comyn che mise nel sacco l'Uomo delle Città Aride con il solo aiuto di un vecchio asino ormai inutile. Senza dubbio, la storia si ingrandisce ogni volta che viene narrata; ma la chiamano la favola dell'asino di Durraman e continuano a riderne.

Titolo originale: “*The Take of Durraman's Donkey*”
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di Gloria Barberi

◆

Arcangeli… e laranzu

di *Dorothy J. Heydt*

Un vento gelido scendeva dal fianco della montagna coperto di alberi dall'odore penetrante, soffiando sulla testa rasata e dentro il collo di Padre Piedro. Era strano un vento da est in pieno inverno, periodo del vento degli Hellers, altrettanto gelido e molto più forte, proveniente da nordest. Ma un uomo saggio non si aspettava mai che il tempo facesse quello che avrebbe dovuto fare e certo la direzione del vento sarebbe cambiata tra poche ore.

In quella brezza gentile, il mondo era pieno di sussurri: il fruscio degli alberi, lo scalpiccio soffocato degli zoccoli dell'asino sugli aghi di pino ricoperti da un sottile strato di neve, il mormorio delle preghiere di Padre Piedro. Duecento salmi cantati in quattro ore, per due volte, per tenere occupata quella parte della sua mente che tendeva a vagare, mentre con l'altra metà meditava sui sacri misteri che tenevano unito il mondo e tutto ciò che esso conteneva… e che, incidentalmente, manteneva caldo il suo corpo persino tra le nevi di Nevarsin.

Padre Piedro era un uomo giovane, alto, anzi, allampanato, con i capelli neri che circondavano la tonsura sul cranio e la pelle delle guance che ancora portava i segni di qualche problema adolescenziale. Le lunghe gambe, con i piedi calzati da sandali, quasi sfioravano il terreno. Aveva da poco compiuto vent'anni ed era appena stato ordinato Padre dei Cristoforos, e il Padre Priore gli aveva concesso di trascorrere le Feste d'Inverno con la famiglia. Aveva ancora la pancia piena del pane di spezie della zia e le sacche della sella erano gonfie di mazzi di erbe medicinali del suo giardino.

L'asino sollevò il muso grigio emettendo un raglio sommesso, quasi un singhiozzo e Padre Piedro riportò la sua attenzione alle cose terrene. — Hai annusato qualcosa, fratellino? Anch'io. — L'odore si fece più forte, in una pausa del vento: fumo di resina. Da qualche parte, la foresta era bruciata, o stava ancora bruciando. Era stato un inverno asciutto.

Ogni uomo abile, anche un monaco, aveva l'obbligo di prendere posto nelle linee antincendio, quando era necessario, ma dov'era il fuoco? Padre Piedro non sapeva se pregare di trovarlo, per poter così dare il suo aiuto per estinguere quella mortale minaccia, o se invece sperare di mancarlo, per raggiungere senza ritardo il monastero di Nevarsin.

La Stazione di Cormac era proprio davanti a lui, si intravedevano tra gli alberi i pochi tetti di muschio; avrebbe dato l'allarme… ma certo l'allarme era già stato dato: era improbabile che i montanari continuassero a dormire con il fumo che avanzava nel bosco. Nonostante questo, diede una pacca al magro posteriore dell'asino, incitando l'animale riluttante a mettersi al trotto.

Non c'erano uomini nella strada che attraversava le poche casupole dell'insediamento; nessuna donna attingeva acqua dalla piccola sorgente che sgorgava dalla roccia per precipitare nella valle trecento metri più in basso; e non si vedevano neppure i bambini che spinti dalla curiosità, avrebbero dovuto sbucare per guardare chi era lo straniero. Poteva darsi che tutti gli uomini stessero combattendo l'incendio, ma dov'era il resto della gente? C'era forse qualche malattia che dilagava in quel villaggio? Mise un piede a terra e con l'altra gamba scavalcò il collo dell'animale: l'asino fece ancora qualche passo prima di accorgersi che il suo cavaliere era smontato e che poteva fermarsi. Padre Piedro chinò il capo per guardare nella capanna più vicina: era deserta. Urtò col piede una tazza di legno abbandonata sulla soglia e questa rotolò all'interno. *Una malattia* pensò, *o forse hanno temuto che il fuoco venisse da questa parte e poi invece ha deviato*. Guardò in un'altra casa: anche questa era vuota. Spinse la porta di una terza capanna, i cardini scricchiolarono e una voce dall'interno chiamò: — Mikhail? — Era una voce di donna, resa stridula dalla paura o dalla rabbia. Spalancò la porta ed entrò.

La donna giaceva su un lettuccio di aghi di pino accanto al camino, coperta da una trapunta a quadri macchiata di sangue, ma sembrava in buona salute, anche se il viso appariva pallido contro la massa di capelli scuri. Si era drizzata su di un gomito e cercava di scrutare il suo volto, che certo doveva apparire indistinto, con il chiaro sole invernale che lo illuminava da dietro. Quando Padre Piedro si inginocchiò accanto a lei, la donna si lasciò ricadere sul giaciglio. — Non sei… mi scusi, padre, per un attimo ho creduto che fosse mio marito.

«Sono Padre Piedro. Stai bene, figliola? Dove sono gli altri?»

«Il mio nome è Catriona. Gli uomini sono a combattere l'incendio. Mhari e gli altri se ne sono andati ieri credendo che il fuoco arrivasse fino qui».

«E ti hanno *lasciata* qui?»

«Ero in travaglio, non potevo muovermi.» Chiuse gli occhi per un istante. «Soffrivo molto, non potevo camminare, non potevo neppure stare in piedi. Li ho *costretti* ad andare, altrimenti sarebbero morti con me e invece il fuoco non è arrivato e nella notte ho avuto il bambino». Scostò un angolo della trapunta e Padre Piedro vide il ciuffo di capelli e il viso piatto di un neonato. — Non è carino?

«Carino» convenne lui. Per lui quel bambino era uguale al figlio di sua sorella e brutto quanto un topolino mezzo annegato. Ma ogni bimbo è bello agli occhi della propria madre. Cercò di ricordare quel poco che aveva letto sulle cure da prestare ad una puerpera e ad un neonato (i Padri Guaritori non insegnavano ostetricia). «Hai tagliato e legato il cordone ombelicale?»

«Certo e ho bruciato la placenta nel fuoco. E poi ce ne siamo sempre rimasti a letto. La bimba si chiama Alanna. Mio marito…» si interruppe e spalancò gli occhi, mentre fuori, in strada, l'asino ragliò spaventato. Piedro balzò in piedi e con la testa sfiorò la parte inferiore del tetto di canne. Un forte odore di fumo gli punse le narici: il vento era cambiato.

«Quel vento da est è stato un atto di misericordia, per lasciarti partorire la tua bambina» disse Piedro. «Adesso il fuoco viene di nuovo in questa direzione e dobbiamo andarcene in fretta. Riesci ad alzarti?»

«Sì, mi sono già alzata questa mattina per prendere dei teli puliti.» Si mise in ginocchio. «Me ne servono degli altri, adesso, Alanna è bagnata o peggio». E si sporse verso un mucchietto di pezze di tela piegate: i pannolini del bambino, una raccolta di tutti i pezzetti di tela di cui il villaggio poteva privarsi. — Ma non credo che potrò andare lontano.

«Non ce ne sarà bisogno, cavalcherai il mio asino.» E si voltò, mentre la donna, con gesti esperti, lavava il sederino della piccola e le metteva un pannolino pulito. Non stava bene che lui guardasse, eppure si era sempre chiesto come stavano a posto quegli affari.

Girò lo sguardo per la capanna, in cerca di qualcosa che valesse la pena di salvare, ma i parenti di Catriona avevano già portato via tutto. Erano rimasti un pezzo di focaccia di avena e una fiasca di pelle piena di birra acida, sul camino; li prese perché avrebbero potuto servire durante il viaggio.

«Hai degli abiti caldi per la piccola? Un sacco di pelliccia? Ci sarà la neve sulla strada per la Fortezza Maclindan. Bene, dammi anche il resto dei pannolini. No, non quello sporco, non posso metterlo nelle sacche della sella che sono piene di erbe medicinali. Prendi il mio braccio.» La aiutò ad alzarsi e la condusse in strada.

L'odore di resina bruciata si era fatto più intenso. L'asino se ne stava tremante in mezzo alla strada, con le orecchie piatte, gli occhi arrovesciati, pronto a fuggire. — Forza, fratellino, adesso ce ne andiamo. — Infilò i pannolini della bimba nelle sacche della sella e aiutò Catriona a mettere un piede nella staffa.

La donna salì senza difficoltà, ma si rizzò di colpo sulle staffe con un'espressione sconvolta in viso. — Ahi! Padre, mi fa male stare seduta.

«Allora siediti di fianco» disse in tono fermo, arrossendo violentemente. Per quel poco che sapeva della meccanica di un parto, non dubitava affatto che le parti basse della donna fossero doloranti, ma purtroppo non c'era tempo di aspettare che si riprendesse. «Metti l'altra gamba sul pomo della sella e cavalca di fianco, come una *Com 'ynara*. Ecco, così». Tornò nella capanna a prendere la bimba, al caldo in una sacca di pelle con un minuscolo cappuccio di pelo. La pelliccia che le incorniciava il viso era spelacchiata e il cuoio della sacca era molto liso. Probabilmente Alanna era la dodicesima o la cinquantesima bambina del villaggio che usava quel sacco. Quando la prese in braccio, la piccola aprì gli occhi. Erano di uno strano color azzurro verde, come quelli del figlio di sua sorella, ma più scuri: il colore di una nuvola temporalesca, o forse di quel mare che nessuno di loro aveva mai visto. La piccola non lo stava realmente guardando, ma quegli occhi ebbero su di lui un effetto devastante. Di colpo, si rese conto di trovarsi di fronte ad una persona vera, non una specie di uovo con le gambe, ma un essere umano a tutti gli effetti, anche se era tanto piccola che poteva tenerla con una mano sola.

«Ciao» disse piano. La bimba fissò qualcosa di invisibile al di là del suo naso. «Ciao, Alanna». La piccola starnutì, un suono simile allo squittio di un topolino e Piedro rise portandola fuori dalla capanna.

Catriona era riuscita a trovare una posizione relativamente comoda sulla schiena dell'asino, le gambe avvolte nella trapunta e un pesante mantello sulle spalle. Piedro le mise la bimba tra le braccia.

«Eccoti qui, piccola.» La donna sfregò il naso contro quello della bimba, emettendo un suono inarticolato, come una colomba ubriaca e Alanna gorgogliò felice. (Piedro si sentì come un corteggiatore respinto) «Non è deliziosa?» ripeté la madre.

«Bellissima» convenne lui e questa volta ne era convinto. «Tra dodici o tredici anni dovrai tenere a distanza i corteggiatori con un bastone.» *Che modo di parlare per un prete*, pensò. Prese le redini dell’asino e si avviò lungo la strada, ma la bestia non ebbe bisogno di alcun incitamento.

Cercò di calcolare quanto tempo avevano. Con il vento che soffiava ancora da nordovest, il fuoco sarebbe salito lungo il fianco della montagna, fino alla fine del bosco, restando poi a corto di combustibile. Quanto tempo ci sarebbe voluto dipendeva non solo dalla velocità del fuoco, ma anche dal punto in cui si trovava ora sulla montagna. Aveva progettato di raggiungere il piccolo rifugio al limitare della foresta per il crepuscolo, questione di due o tre ore; ma adesso andavano al passo, non al trotto. Non potevano certo correre su per la montagna, anche se Catriona e Alanna insieme non pesavano quanto lui sulla schiena dell’asino. Si rese conto, con un senso di frustrazione, che non aveva modo di sapere in anticipo se sarebbero riusciti a sfuggire al fuoco. Quel problema, però, non riguardava lui, bensì il Beato Cristoforo, Portatore dei Fardelli, o l’Arcangelo Rafael, che proteggeva i bambini inermi. *Ha dato al suo angelo il compito di proteggerti, perché tu non urti inavvertitamente con il piede contro un sasso. Di giorno non ti consumerà il fuoco, né di notte il gelo*. A Piedro non restava altro da fare che confidare in loro e incitare l’asino a camminare. Allungò un poco il passo e di lì a non molto si mise a cantare, tenendo una parte della mente occupata a intonare i salmi uno dopo l’altro, mentre quella più elevata era intenta a contemplare i Santi Arcangeli e la parte di mezzo lo teneva in strada.

Gli alberi si diradarono e la neve divenne più alta. Ad un tiro d’arco di distanza, gli alberi cessarono del tutto davanti ad un ammasso di pietre coperte di neve ai piedi di un ghiacciaio piccolo e sporco. “Lodate il Santo, voi suoi figli, lodate il suo nome; dall’alba al tramonto, lodate…” Piedro si distolse dalle sue meditazioni, interrompendosi a metà salmo e si rese conto che erano usciti dagli alberi ed erano al sicuro dal fuoco. Ma al tempo stesso si accorse di aver udito il suono di qualcosa che si rompeva, non lontano da loro. Qualcosa stava correndo nel bosco: un animale? No, era impossibile, il suono proveniva dall’alto, erano rami che si spezzavano come sotto l’impeto di un uccello mostruosamente grande… allora tirò le briglie dell’asino gridando: — Tienti forte! — e allontanò dal sentiero la bestia spaventata, portandola in mezzo agli alberi di cinque passi, dieci. Un grande albero, enorme e vecchissimo, dalle radici ormai morte, stava precipitando sopra di loro, con un gran rumore di rami spezzati e tutt’attorno si levarono piccole fiamme. Piedro si fece strada nel folto, trascinandosi dietro l’animale terrorizzato, incerto sulla strada da seguire, ma sperando che la salvezza fosse nel proseguire verso l’alto. Davanti a lui la luce stava aumentando e per un momento temette di trovarsi circondato dalle fiamme, ma poi inciampando uscì all'aperto, lasciandosi alle spalle gli alberi e l'incendio, che si rifletteva sul declivio innevato.

«Stai bene, figliola? E la bambina?» *Figliola*, pensò esasperato. *Ma se è più vecchia di me*!

«Stiamo bene, padre. Non ci crederà, ma Alanna continua a dormire».

Piedro guardò alle sue spalle: il chiarore delle fiamme si mescolava al rosso del tramonto. Gli alberi stavano prendendo fuoco, ma loro erano riusciti a sfuggire. Un cervo uscì correndo all'impazzata dalla foresta, con il manto bruciacchiato, scartò vedendoli e si diresse verso i piedi del ghiacciaio. Allora la neve cominciò a cadere.

Dapprima qualche rado fiocco, che veleggiava pigramente nelle folate di aria sollevate dall'incendio, si scioglieva per il calore del fuoco e ricadeva sfrigolando sulle fiamme. Ma nuvole nere e minacciose si addensavano su di loro e dopo qualche minuto la neve prese a cadere più fitta e con più forza, grossi fiocchi semi sciolti ammassati insieme che cadevano a terra con schiocchi rumorosi: più che una nevicata era una pioggia di fanghiglia umida, sporca di fumo e cenere. L'avanzata del fuoco rallentò visibilmente. I rami dell'albero più vicino, avvolti dalle fiamme, si spensero ad uno ad uno. Il ruggito delle fiamme svanì, lasciando la montagna avvolta nel silenzio, turbato solo dal debole schiocco del nevischio pesante.

«Grazie, Santo Rafael» disse Piedro. «Il bosco non è distrutto e ricrescerà a primavera».

«Forse hanno trovato un *laranzu* che ha fatto arrivare la neve».

«Forse» disse Piedro: non aveva nessuna voglia di discutere dei poteri relativi degli uomini e degli angeli. «Se l'hanno trovato, doveva essere bravo, guarda come viene! Non riusciremo mai ad arrivare alla Fortezza Maclindan per questa notte. Dovremo trovare riparo in una grotta.» Condusse l'asino attraverso il pietrisco coperto di neve fino allo spuntone di roccia che segnava l'inizio del passo. In quel punto, tanto tempo prima, molto prima di quanto chiunque riuscisse a ricordare, uomini robusti avevano innalzato tre lastroni di roccia per costruire un rudimentale riparo, nient'altro che un tetto e due pareti addossati ai piedi della scarpata. C'era appena posto per loro e tre e l'asino. Come Piedro aveva sperato, i tre rami frondosi che i primi viaggiatori avevano tagliato per farne dei giacigli erano ancora lì, ormai secchi, ma era sempre meglio che essere costretti a sdraiarsi nella neve o sui sassi. Mise Alanna, ancora avvolta nel suo sacco, su un letto di aghi di pino e aiutò Catriona a smontare dall'asino. La donna si lasciò cadere sulle ginocchia e poi si sdraiò accanto alla figlia. La bambina cominciò a piagnucolare e la madre aprì la tunica e se la mise al seno. Piedro prese la trapunta dalla sella e le coprì entrambe.

«Aspetta un momento, figliola» disse, nell'oscurità quasi totale cercò a tastoni il sottopancia della sella. «Se il nostro fratellino farà quello che gli chiedo, ti preparerò un cuscino morbido e caldo» Convinse l'asino a piegarsi sulle ginocchia e sistemò Catriona contro il suo fianco, con la bimba nell'incavo del braccio. In una delle sacche della sella c'era un sacchetto di granaglie per l'asino che Piedro vuotò davanti al muso della bestia. Nell'altra sacca c'erano il pane e la birra di Catriona e, sotto i pacchetti di erbe odorose, i dolci al miele di sua zia Adriana. Li trovò al tatto e all'olfatto, perché ormai il sole era tramontato e l'oscurità era pressoché totale. — Liriel è quasi piena, questa notte — commentò. — Quando si alzerà sopra le montagne, avremo un po' di luce. Nel frattempo, possiamo mangiare. — Si sistemò accanto a Catriona, appoggiandosi al fianco dell'asino, divise la focaccia e uno dei dolci e posò a terra il fiasco di birra.

«Non penso che si possa accendere un fuoco».

«Ho paura di no» rispose Piedro. «Non c'è niente da bruciare, tranne i rametti su cui siamo seduti e preferisco usarli per ripararci dalla neve e dai sassi. E comunque durerebbero troppo poco. Ci riscalderemo stringendoci insieme come tre asinelli».

Rimasero seduti in silenzio per un po', senza altro suono che quello prodotto dalle bocche che mangiavano: l'asino che sgranocchiava le sue granaglie, i due adulti che si davano da fare con la focaccia ormai secca e il rumore della bocca di Alanna che succhiava la sua cena.

«Mmmmm» mormorò Catriona con la bocca piena di dolce al miele, «questo non viene certo dal monastero».

«No, l'ho portato da casa» disse Piedro. «Mia zia Adriana è molto brava, la sua cucina è l'unica cosa del mondo che mi manca a Nevarsin».

«Davvero?» commentò Catriona con voce sorpresa. «Avrei pensato che… niente.» Era chiaro che aveva deciso di trattenere il commento che stava per fare. — Perché avete ringraziato il Santo Rafael? È bravo con gli incendi?

«È il patrono dei bambini» rispose Piedro. «Nel Libro delle Afflizioni si dice che quando ci fu una pestilenza nelle Città Aride, Rafael assunse spoglie umane e salvò due bambini, Tobia e Sara, che erano rimasti orfani e stavano per essere venduti come schiavi. Rafael apparve come un bellissimo giovanetto agli Abitanti delle Città Aride, che pensarono di venderlo per scopi impuri. Ma quando lo misero nel recinto con gli altri schiavi, lui prese tra le braccia i due bambini e, invisibile, uscì dal campo, lasciando i cancelli sbarrati dietro di se. Portò i bambini nelle colline, recuperò un debito dovuto al padre di Tobia, che servì per mantenerli e poi trovò una famiglia adottiva per loro, quindi scomparve. E quando i bambini crebbero, si sposarono».

Catriona non fece commenti. Nella tenue luce che illuminava il rifugio, diffusa dai fiocchi di neve, si era addormentata, raggomitolata contro il fianco dell'asino, con Alanna tra le braccia. Con molta attenzione, cercando di non toccarla, Piedro le accostò i lembi della tunica sul seno, poi rimboccò la trapunta e si sedette a guardare la neve che cadeva. Era meglio che lui non dormisse, così ritornò a recitare i salmi; ma la sua mente si rifiutava di concentrarsi sulle preghiere. Continuava a girarsi per guardare Alanna, immobile tra le braccia della madre. Padre Colin gli aveva insegnato tutto quello che sapeva, tutto quello che poteva imparare un uomo privo di *laran*, ma non gli aveva insegnato nulla sui neonati. Ricordava vagamente di aver sentito dire che a volte morivano all'improvviso, senza una ragione, semplicemente cessavano di respirare. Catriona russava piano, ma da Alanna non sentiva giungere alcun suono. Allora le toccò una guancia con un dito: era fredda. *Be', certo che è fredda*, cercò di dirsi ragionevolmente, *sta nevicando e qui la temperatura non è molto sopra lo zero*. Ma nonostante quella riflessione ragionevole, si chinò in preda al panico e appoggiò un orecchio al viso di Alanna, finché non udì il suo respiro. Allora si risedette, tremando di sollievo e dandosi dello sciocco.

Non sapeva davvero nulla di bambini, bambini piccoli soprattutto. I ragazzi arrivavano a San Valentino, come aveva fatto lui, all'età di dieci anni, quando erano già quasi esseri raziocinanti. I suoi fratelli e le sue sorelle erano stati così minuscoli, ma lui non vi aveva prestato alcuna attenzione, come non aveva fatto caso al bambino della sorella: era chiaro che aveva perso qualcosa.

Si appoggiò alla schiena ossuta dell'asino e guardò sopra la spalla di Catriona: le minuscole palpebre traslucide di Alanna sembravano scolpite nella cera, con un unico delicato colpo di cesello; la bocca aveva la forma dell'arco di un cacciatore, un arco stretto e ricurvo, grande come un pollice e il minuscolo labbro inferiore tremava, come se stesse sognando di mangiare. Era così piccola. Aveva portato una manina al viso e le dita erano visibili attraverso il cappuccio, con le punte sormontate da piccole unghie simili a petali rosa. *Non avrei mai potuto inventare ditina simili*, pensò, *nemmeno se ci avessi provato per diecimila anni. Solo un dio può creare qualcosa di tanto perfetto*.

In quel momento Alanna contorse il viso e aprì la bocca, emettendo un lamento singhiozzante, come quello di un cucciolo indignato o quello di un banshee lontano. Aveva appena mangiato, o almeno, così gli era parso. Forse Catriona non aveva ancora abbastanza latte? In una capra, il latte vero non compariva fino al terzo giorno dopo il parto, ma i capretti non ne avevano bisogno prima di allora. Se Alanna necessitava di qualcosa di più del poco che sua madre poteva darle, lui non avrebbe proprio saputo cosa fare. Chissà se poteva bere neve sciolta? Il suono sommesso del pianto della piccola gli rendeva difficile pensare.

«Se piange» disse una voce di donna nella sua memoria, «gli dai da mangiare.» *La voce di sua madre*, pensò, *o magari quella di zia Adriana*. — Se non ha fame, le fai fare il ruttino. Se è bagnata, la cambi. Non ha bisogno d'altro.

Prese la bimba e se la tenne dritta contro la sua spalla: la piccola aprì la bocca e gridò. Goffamente, incerto su dove finiva il sacco e dove cominciava il corpo di Alanna, Piedro le batté sulla schiena. — Credo di averti capito — disse. — Sono nella sacca della sella e se non ti importa di odorare di foglie di biancospino, e non vedo perché dovrebbe… — la adagiò a terra e la piccola singhiozzò. Gli rivolse uno sguardo irato e riprese a piangere. Catriona doveva essere sfinita dal travaglio della sera prima, per dormire tanto profondamente. Trovò un pannolino pulito nella sacca della sella: sembrava semplice, con piccoli lacci sui fianchi, per legarlo.

Il sacco di pelle era chiuso da una dozzina di bottoni d'osso sul davanti: li slacciò e si ritrovò in braccio un fagottino caldo e bagnato, che si agitava indignato tra le sue mani, con la testa che penzolava in avanti sul petto. In fretta la posò sulla trapunta.

L'orlo del vestitino di lana era piegato all'indietro e legato con un cordino bagnato e difficile da slegare, che formava un secondo sacco. Il pannolino era fradicio e i legacci si erano induriti. Ci doveva essere un modo più semplice per legare quelle cose, pensò mentre tirava i lacci e Alanna protestava, considerando che quando li si slegava dovevano per forza essere sempre bagnati. Forse sarebbero andati meglio dei bottoni come quelli del sacco. Lo avrebbe chiesto a Catriona, quando si fosse svegliata. Il nodo si slegò e Piedro gettò il pannolino bagnato a terra, perché si congelasse: lo avrebbe fatto asciugare in seguito, se avesse trovato un modo, ma per il momento si rifiutava di ritirarlo bagnato nella sacca, poiché sperava ancora di poter portare a padre Colin i mazzetti di biancospino in condizioni usabili. Si voltò verso Alanna e scoprì che quello che aveva sentito dire era vero: le femminucce erano fatte in modo diverso dai maschietti. Che semplicità, che cosa pratica: una forma liscia come un guscio di mandorla, nient'altro. Uno dei disegni ispirati della natura, anche se da grande, avrebbe avuto dei problemi a fare acqua nella neve. Mise il pannolino asciutto sotto il sederino della bimba e lo legò in vita.

Mai posare una mano su una donna nolente, gli ricordò a disagio la parte inferiore della mente. *Mai posare lo sguardo con pensieri lascivi su un bimbo o su una vergine consacrata*.

Stai zitta disse alla mente. *Qui non vi è alcuna offesa alla modestia di Alanna e neppure alla mia*. Legò l'abitino attorno ai piedi, ma ormai la lana era fredda e la piccola cominciò a piangere. *Se il padre di Alanna fosse qui, le cambierebbe i pannolini, no*? — Vieni, piccola, scaldiamo i piedini. — Slacciò la tunica e vi infilò la bimba. Poi si adagiò alla schiena del cavallo, con quel minuscolo peso sul petto, la testolina appoggiata alla guancia e pensò a Mikhail, una guardia forestale della Stazione Cormac. Si rendeva conto quell'uomo della sua fortuna? No, certo che no, dato che era stato alle linee del fuoco fin da prima che Alanna nascesse. Piedro sperò che fosse salvo. Forse lo avrebbero trovato alla Fortezza Maclidan. Come sarebbe stato felice. Naturalmente, per gli uomini del mondo i figli maschi erano più importanti, ma certo nessun uomo poteva fare a meno di amare una bimba tanto perfetta.

L'asino voltò il muso e ragliò, non un raglio forte, ma Alanna si agitò spaventata. — Sssst, fratellino — disse Piedro e tese la mano libera per solleticare la bestia dietro un orecchio e sul naso setoso. Sentiva sul palmo il respiro dell'animale caldo come quello di Alanna sul collo. Strinse le braccia attorno al minuscolo fardello nascosto nella tunica e sospirò. *Sono il ritratto dello sciocco* pensò. *Mi sono appena guadagnato il diritto di essere chiamato "padre" proprio* perché, *tra le altre cose, ho fatto voto di non avere figli. E guardatemi adesso*.

Non che anelasse davvero ad una paternità fisica, o almeno così credeva. Certo la sua immaginazione si ritraeva dall'idea di concepire Alanna con il corpo misterioso di Catriona. E pensare che gli uomini passavano gran parte del loro tempo lavorando in una fattoria o nelle foreste, non a casa ad occuparsi dei figli: quello era un lavoro da donne. Eppure, eppure… tutto il lavoro del mondo, e tutto il santo lavoro del monastero, preghiere e musica, lettura e studio della storia e persino l'istruzione dei novizi, gli sembravano inutili e stantii quella notte, con quella bimba tra le braccia. *Pace, o essere inquieto*, si disse. *Domattina ti sentirai di nuovo te stesso*. E ricominciò a cantare, riprendendo da dove si era interrotto. — Solleva il debole dalla polvere, il povero dalla miseria, per porli a fianco dei signori del mondo. — Solo i dieci anni di instancabile pazienza di Padre Gabriel avevano fatto di lui un cantore appena passabile, ma Alanna sembrava gradire. Forse le note basse le facevano il solletico. — Affida alla donna sterile la cura della casa, rende la donna gioiosa madre dei bambini.

«Padre, ho sete».

Abbassò lo sguardo su Catriona: la fiasca di pelle se ne stava in mezzo a loro, vuota. — Ecco, prendi la bambina; vedrò di portarti della neve. — Le mise Alanna tra le braccia, rimboccò la trapunta e uscì.

Tirava un vento gelido, ma la neve era quasi cessata e le nuvole si stavano ritraendo, scoprendo il disco luminoso di Liriel in cielo e quello fioco e giallastro di Mormallor in basso sull'orizzonte. Piedro si riempì le mani di neve pulita e la portò nel rifugio. Catriona, cresciuta nelle montagne, sapeva come berla a piccoli sorsi, senza congelarsi la gola.

«Grazie» disse quando ebbe finito. «Padre, lei canta molto bene, ma di cosa parla la sua canzone? È forse compito del Portatore di Fardelli dare a ciascuno di noi il suo carico di minuscoli pesi?»

Piedro rise. — Non ne sono sicuro, moltissimi degli antichi salmi non fanno nomi. Forse è di nuovo l'Arcangelo Rafael che si prende cura dei bambini, dando loro le madri.

«Comunque, io non ero una donna sterile. Ho partorito altri quattro figli e due di loro sono ancora vivi».

«Dubito che il poeta avesse in mente proprio te.» Si risedette accanto a lei. «E comunque, quel salmo risale alla notte dei tempi».

«Padre, non ha mai provato il desiderio di sposarsi?»

Piedro la fissò attonito. — Figliola, *tu* non sei mai stata esaminata per scoprire se avevi *laran*?

«Certamente no, non ho sangue *Com'yn*. Non si sente mai frustrato per non poter giacere con una donna?»

«No, affatto» rispose sconvolto da quella domanda diretta. «E comunque non l'ho mai fatto. Si dice che la ribellione della carne muoia solo un'ora prima della nostra morte… o forse è mezz'ora dopo. Ma è difficile sentirsi ribelli quando la carne è per nove decimi congelata; e in seguito, dopo che il novizio ha finalmente imparato a mantenere caldo il proprio corpo, la carne è ormai domata e non sente alcun impulso alla ribellione».

«E non desidera mai di essere invece rimasto a casa con la famiglia?»

Piedro guardò fuori dal rifugio, dove il chiaro di luna dava alla neve fresca il colore del latte. — Faremo meglio a muoverci. Il vento soffia da ovest e se restiamo qui congeleremo; però ha smesso di nevicare, così potremo attraversare il passo. — Fece alzare in piedi l'asino e lo sellò, mentre Catriona abbottonava il sacco di Alanna e piegava la trapunta. Piedro caricò l'animale e lo condusse fuori dal rifugio, su per il sentiero, a passo sostenuto. Il vento era teso e freddo, ma tutto era meglio che restare lì a continuare quella conversazione.

Il sentiero si dipanava tra strette pareti di roccia, piccole fenditure nella montagna che da lontano sembrava un fronte unico e solido. Era buio, poiché il chiaro di luna non arrivava nel fondo delle gole, che però erano protette dal vento. Ma quando uscirono all'aperto, dove il sentiero scendeva in strette curve verso la Fortezza Maclidan, il vento li colpì in pieno con la forza di una mano gigantesca; aveva cambiato di nuovo direzione ed ora proveniva da nordovest, il vero vento degli Hellers, che portava con se folate di neve e la preoccupazione che il sentiero restasse sgombro. Un'altra faccenda da lasciare nelle mani dell'Arcangelo Rafael, mentre Piedro e l'asino si concentravano su dove mettere i piedi.

Mentre splendeva la luna, riuscirono a tenere una buona andatura, con i sandali di Piedro che strisciavano sulle rocce nude e gli zoccoli dell'asino che ticchettavano dietro di lui, ma poi la luce si attenuò e guardandosi alle spalle, Piedro vide le nuvole che correvano a coprire la faccia di Liriel mentre gli occhi ansiosi di Catriona che lo fissavano.

Cominciò a nevicare piano, pochi grossi fiocchi portati dal vento, che colpivano il viso, le maniche o la roccia e ricadevano senza rumore. Poi seguirono altri fiocchi più piccoli ma altrettanto asciutti, che scricchiolavano come polvere sotto i piedi e che ricoprirono completamente le rocce. Quel manto leggero diffondeva la luce e Piedro si trovò a camminare in una gola stretta, costituita da un lato da una parete di roccia e dall'altro da un muro liscio e viola di chiaro di luna. Se fosse caduto, pensò, quelle pareti l'avrebbero sorretto.

«Padre, pensa che ce la faremo?» chiese Catriona dopo la prima ora di discesa.

«Spero proprio di sì» rispose. «Siamo oltre la metà della discesa e dopo c'è solo la Scala».

«Devo scendere e camminare?»

«No, l'asino ha un passo più sicuro del tuo. La bambina sta bene?»

«Direi di sì: l'ho infilata sotto il mantello e non dovrebbe avere troppo freddo».

Piedro continuò a camminare senza rispondere. La Scala al termine del sentiero, i cui ultimi gradini terminavano contro le mura della Fortezza Maclidan, non erano altro che sconnessi blocchi di granito, più ripidi del sentiero stesso, ma più facili da percorrere. Però per trovarli c'era bisogno di luce e ormai Liriel era al tramonto: sarebbe trascorsa un'ora buona di oscurità prima che si levasse il sole.

Posò i piedi sulla Scala prima che la luce svanisse. Gli ultimi tre passi li fece a memoria, prima che l'immagine del granito ruvido scomparisse dai suoi occhi nella bianca fosforescenza della neve. Quindi, dovette procedere a tentoni, facendo scivolare lentamente il piede su ogni gradino, fino a che non incontrava il bordo e poi calando piano la gamba fino a trovare il gradino seguente. Per due volte mancò il gradino e dovette arretrare e riprovare dal lato opposto.

La seconda volta si fermò per prendere fiato, appoggiandosi al collo irsuto dell'asino. Non doveva cedere: doveva farsi strada verso il basso, con infinita cautela e alla fine si sarebbe certo trovato a sbattere contro le mura della Fortezza Maclidan, quindi avrebbe potuto trovare i cancelli seguendo il muro con le mani. E tra un'ora sarebbe sorto il sole. Cercò di non badare al vento che stava diventando tanto freddo da mettere in crisi anche una persona forte come un monaco per di più stanco. Non c'era altro da fare che proseguire. Non aveva il fiato per pregare ad alta voce, né la concentrazione per farlo in silenzio, ma in ogni caso non avrebbe saputo cosa chiedere, e non era certo che sarebbe servito. Procedeva ormai per inerzia, avvertendo solo la volontà di un grande potere, che egli non poteva fare altro che riconoscere e rispettare. Fece compiere all'asino una dozzina di passi di lato sulla cengia su cui si trovavano e riprese la discesa. A quel punto udì una voce.

«Ehi, amico! Non da quella parte!»

Piedro si immobilizzò, incredulo. Dei passi calpestarono la neve e poi la voce si fece sentire di nuovo: — Da quella parte c'è solo un salto di cinquanta metri. Avanti, dammi la mano. — Piedro tese la mano e se la sentì afferrare: una mano da uomo, larga e forte, ma liscia, come quella di un nobile, e calda.

«Chi sei?»

«Un servitore, come te. Attento al prossimo gradino, è lungo».

Piedro fece un passo lungo e guidò l'asino. Catriona era solo una forma confusa avvolta nel mantello, che si aggrappava al collo dell'animale. Senza vedere altro che il biancore accecante della neve, Piedro seguì quella mano.

Era una mano incredibilmente calda e solo avvertendo la forza che da essa fluiva in lui, si rese conto di quanto fosse andato vicino al limite delle proprie forze. Se quell'incredibile sconosciuto non si fosse materializzato dal nulla, lui avrebbe potuto… non voleva pensarci. Nessun monaco degno di questo nome temeva la morte, ma che ne sarebbe stato di Catriona e di Alanna? *Noi viviamo sotto la Regola in eccezionale libertà* ricordò le parole del Maestro dei Novizi, *ma un uomo di mondo, con moglie e famiglia, è in balia della fortuna*. Pensò a Catriona e Alanna esanimi in fondo alla Scala e il cuore gli diede un balzo. — Siamo arrivati — disse la voce nella neve, come se Piedro avesse parlato ad alta voce. — Tieniti a sinistra.

Si tenne a sinistra e sentì il vento attenuarsi: era arrivato al riparo di qualcosa di alto e solido. Il fianco dello strapiombo? No, per tutti gli angeli, erano le mura perimetrali della fortezza. — Venti passi e arriverai ai cancelli — disse la voce e la mano calda si staccò dalla sua.

«Grazie» disse Piedro al vento. «Chi sei?» Ma non ottenne risposta. Tirò le briglie dell'asino e si avviò verso i cancelli.

Gli uomini di guardia lo accolsero a bocca aperta: un portatore di sandali che appariva al buio, nella neve, prima dell'alba, e vivo. Li fecero passare, lui, l'asino, Catriona e la bimba attraverso le porte, nell'edificio. Il salone era gremito di gente, abitanti di una dozzina di villaggi distrutti o minacciati dall'incendio, per lo più addormentati. Il fuoco dei tre grandi camini riscaldava la sala come in estate. Piedro scostò il cappuccio dal viso di Catriona e vide con sollievo la donna raddrizzarsi e guardarlo. — Sto di nuovo sognando — disse Catriona. — Pensavo di avervi udito parlare con qualcuno, nella neve.

«Infatti» rispose, aiutandola a scendere dall'asino e accompagnandola vicino al fuoco; lì una donna anziana, che si stava occupando dei bambini e delle donne sfinite mise Catriona su di un giaciglio accanto al camino e le diede una scodella di zuppa calda. «Padre, sono contenta di vedervi» disse. — Siete un guaritore? Abbiamo delle ustioni, casi di congelamento e sei o sette persone in preda allo shock perché non sanno nulla dei loro parenti.

«Sono un guaritore solo per due terzi» rispose. «Padre Colin non ha ancora finito il mio addestramento, ma farò quello che posso. Chiedi a qualcuno di portarmi le sacche della sella».

Catriona sbottonò il sacco di Alanna, per scaldarla. — E allora, con chi parlavate? — chiese. — Sempre con il Santo Rafael?

«Forse» disse Piedro. «Chiunque fosse, è sbucato dal nulla e mi ha guidato fino al muro di cinta. Probabilmente una delle guardie della Fortezza».

«Improbabile» intervenne la donna anziana, porgendo a Piedro un'altra ciotola di zuppa. «Non c'è nessuno dei nostri, là fuori. Ma dicono che ci sia un *laranzu* a Corbie, oltre il crinale, chiamato per far nevicare sull'incendio. Fanno strane cose, camminano nel supramondo e non so che altro. Probabilmente avrà esteso la sua mente per cercarvi e vi ha portati qui: la risposta deve essere questa».

«Può darsi» disse Piedro, sorbendo la sua zuppa, di cui non aveva davvero bisogno. Ricordò il calore che emanava da quello sconosciuto incontrato nella neve, ma non aveva nessuna intenzione di discutere i meriti relativi dei *laran-zùin* e di…

In quel momento si udì un grido stentoreo, simile a quello di uno ya in amore, e qualcuno urlò il nome di Catriona che si trovò sommersa nell'abbraccio di un omone con la barba nera. Mikhail, perché si trattava ovviamente di lui, si sedette sul giaciglio con la moglie, nascondendole il volto nella spalla e piangendo a dirotto. Piedro si affrettò a prendere in braccio Alanna per evitare che qualcuno le si sedesse sopra.

La piccola era sveglia e sembrava che i suoi occhi verde azzurro guardassero Piedro. — È tuo padre, mia cara — le disse. — Te lo presenterò più tardi. — Vide un posto libero sul gradino del focolare e si sedette.

Ai suoi piedi erano sdraiati due bambini, che si erano svegliati al suono dell'urlo entusiasta di Mikhail. C'era una bimbetta di cinque anni, che piangeva e un ragazzino di circa nove, che cercava di confortarla. Somigliavano entrambi a Catriona. Alla fine il ragazzo condusse la sorellina vicino ai genitori ancora abbracciati e l'aiutò a sedersi in grembo alla madre, poi tornò da Piedro.

«Sono Brion, il figlio di Mikhail» disse. «Grazie, padre, per esservi preso cura della mamma».

«Sono stato contento di farlo» rispose Piedro. «Questa è la tua nuova sorellina, Alanna».

Brion le lanciò una breve occhiata. — Io ho già una sorella. Oh, be'.

«Quanti anni hai, Brion?»

«Otto, ma oggi, all'incendio, sono passato per un ragazzo di dieci anni.» Sollevò il braccio e mostrò a Piedro una brutta bruciatura sul braccio e sul dorso della mano.

«Non avresti dovuto farlo, anche se sei grande per la tua età. Lascia che faccia qualcosa per quella bruciatura».

«Non mi fa poi così male».

«Se vuoi fare il lavoro di un uomo, devi saper obbedire come un uomo e fare quello che ti dice il tuo guaritore. Ah, grazie, figliola.» La donna anziana era tornata con le sacche della sella. *E questa "figliola" potrebbe essere mia nonna* pensò, *ma cosa me ne importa? Il Santo Rafael mi ha salvato dalla tempesta*. «Lascia che medichi questa ustione e poi mi occuperò degli altri. Brion, come si chiama tua sorella? L'altra».

«Marguerida».

«Marguerida, ti piacerebbe tenere in braccio la tua sorellina?» Sistemò Marguerida sul lettuccio accanto alla madre e poi le mise Alanna in grembo.

La bimba fece un sorriso incantatore. — Oh, è *tene-rissimaa*.

«Hai ragione» disse Piedro e tornò da Brion. Trovò la scatola con le bende e le pomate in fondo alla sacca e medicò il braccio del ragazzo. «Tienila pulita e se sarò ancora qui tra qualche giorno la controllerò.» Il sole stava finalmente sorgendo sugli Hellers e la luce scendeva sui declivi dietro la Fortezza Maclidan: una valle, una collina, un’altra valle e infine la salita ripida fino a Nevarsin.

«Da questa parte, padre, se siete pronto.» Seguì la vecchia attraverso la sala e si accostò ad un uomo che gemeva per un’orribile ustione che gli copriva tutto un fianco.

«Padre, fatelo cessare».

«Non agitarti, figliolo, questo calmerà il dolore».

Padre Piedro si inginocchiò per proseguire il lavoro, senza più rivolgere un pensiero all’incontro nella tormenta, anche se, una volta tornato a Nevarsin, avrebbe dovuto parlarne con il Padre Superiore. Ora i suoi figli e le sue figlie avevano bisogno delle sue cure. *Molti sono i figli*… il verso gli attraversò la mente. *Molti sono i figli di una donna sterile, più di quelli di colei che ha un marito*. No, avrebbe dovuto riformulare il verso.

«Figliola, mi servirà dell’acqua sterile. Mi capisci? Fai bollire dell’acqua, coprila e lasciala raffreddare.

Molti sono i figli di coloro che hanno fatto voto, cantò, *più di quelli di colui che ha moglie*. No, non andava bene, gli serviva un bisillabo nel primo verso. Ci avrebbe pensato. Avrebbe avuto tutto il tempo.

Titolo originale: “*Through Fire and Frost*”
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

IL PREZZO DEL POTERE

di *Patricia Duffy Novak*

Uniti telepaticamente, le menti congiunte, i sei riversavano la loro energia nel Custode, che con le mani tese verso la matrice al centro del circolo, dirigeva il flusso di forza. Erano mani strette, delicate come quelle di una donna, ma chiunque, guardandole, avrebbe potuto notarne la forza. Coryn Hastur, Custode della Torre di Hali, era uno dei più potenti telepati dei Domini. Lui lo sapeva e lo accettava, senza orgoglio né umiltà: era tutto quello che aveva. Il suo viso angoloso aveva un'espressione concentrata e gocce di sudore gli imperlavano la fronte, mentre, ad una ad una, estraeva dalle rocce avare le preziose molecole di rame. Era un lavoro duro e lui l'odiava, ma se il circolo si fosse comportato come doveva, lo avrebbe svolto senza quasi accorgersene; invece c'era qualcosa che non andava, perché non riusciva a mantenere completamente il controllo. Aveva un crampo in una gamba, si rese conto con la parte più esterna della mente, un crampo molto fastidioso, che probabilmente era iniziato da parecchio. Distaccando una parte infinitesimale della propria consapevolezza, inviò un messaggio irritato ad Aliciane, la giovane che svolgeva la funzione di controllore: *Non sei capace di fare il tuo lavoro? Fai un po' di attenzione*! Invece di rispondere come avrebbe dovuto, cioè sciogliendo il muscolo della gamba, la ragazza si lasciò prendere dall'agitazione e lui sentì quella confusione estendersi al legame telepatico, spezzando la sua presa sul circolo.

Mentre gli altri membri del cerchio sbattevano le palpebre confusi, Coryn, il viso pallido d'ira sotto la chioma rossa, si rivolse alla giovane. — Cretina! — sbottò.

Spaventata, la ragazza rispose in tono contrito: — Mi spiace.

«Ti spiace!» scimmiottò lui, in preda all'ira. «Se non sai controllare come si deve, allora tornatene a casa a fare figli, insieme al resto del bestiame!» Il tono era duro e malevolo: vide la ragazza tremare, ma non si fermò, non poteva fermarsi. — Tutto il lavoro perduto! — esclamò sollevando le braccia disgustato.

«Coryn, smettila.» Mira, una donna anziana che lavorava con lui da anni, fu la prima a riprendersi.

Lui la fissò senza parlare, ma inviandole uno schiaffo mentale con il *laran*, e uscì furibondo dalla stanza.

Sempre in preda alla rabbia, attraversò di corsa i corridoi della Torre, senza sapere dove stava andando. Si ritrovò al piano terra, oltrepassò il campo di forza protettivo e si incamminò nei campi. Odiava il lavoro di estrazione dei minerali: era noioso, esauriva le forze, insomma uno spreco delle sue capacità... e adesso, tutto il lavoro di una notte era andato perduto per colpa di una stupida di ragazza che non era nemmeno capace di alleviare un crampo.

Camminò lungo le sponde del lago, lasciando che i suoi nervi sovreccitati trovassero ristoro nel mormorio delle onde-nuvole. Mira come controllore gli andava bene, e non voleva certo essere costretto a fare l'addestramento di quella ragazza mezza scema, ma adesso che Arielle era stata richiamata a casa, Mira doveva lavorare nel circolo.

Dei, quanto voleva Arielle! Aveva sempre saputo che il padre non l'avrebbe lasciata restare ad Hali per sempre, e aveva creduto di essere preparato a lasciarla andare. Invece gli mancava, per gli Inferni di Zandru, quanto gli mancava!

Si sedette sul terreno umido accanto al lago e si mise a strappare manciate d'erba, solo per gettarle via con rabbia. *Nuda è la schiena di chi non ha un fratello*, pensò, ripetendo con amara ironia il vecchio adagio. La sua schiena era protetta, certo, ma con sospetto, non con fedeltà. Era stato mandato alla Torre di Hali quando si erano manifestate le prime avvisaglie del malessere della soglia e per quanto ne sapeva, non gli avrebbero mai permesso di andarsene. Niente casa, niente appoggi, niente moglie. Tutte le cose che un Comyn desiderasse, suo fratello gliele aveva negate.

Sognò per un istante di essere padrone di una casa sua, chiedendosi cosa avrebbe provato a generare dei figli per se stesso e non per obbedire agli ordini delle *leronis* che dirigevano il programma genetico, e per un istante, nella sua mente apparve una tenera immagine, lui ed Arielle, con i loro figli, felici e sereni davanti ad un allegro camino.

Un pensiero vagante, come un sasso gettato in uno stagno, infranse la tenera immagine del suo sogno. *Un Custode detiene potere*, pensò e lui amava quel potere, si esaltava mettendo alla prova la propria volontà nei circoli delle matrici. C'era una soddisfazione pura nell'inventare qualcosa di nuovo, a cui nessun altro aveva mai pensato. La vita del Custode gli era stata imposta, non l’aveva scelta, ma aveva le sue compensazioni.

Sentì la calma tornare in lui, mentre il tremendo scoppio di rabbia si riduceva in cenere e con lo svanire dell’ira, cominciò ad avvertire altre sensazioni. Lo stomaco brontolava e di colpo sentì la testa leggera. Aveva bisogno di mangiare qualcosa, era sempre così dopo aver lavorato nei circoli, ma lui era troppo arrabbiato per fermarsi a prendere qualcosa da mangiare quando si era allontanato dalla Torre.

Lentamente, si alzò, scrollando la terra dall’abito. Be’, non aveva altra soluzione che tornare e fare la pace con gli altri. Poi, con uno di quegli improvvisi sbalzi d’umore che esasperavano e divertivano al tempo stesso i suoi amici, scoppiò a ridere. *Santo Portatore dei Fardelli*, pensò ricordando le parole che aveva pronunciato in preda all’ira, *questa volta la pagherò cara*.

Quando Coryn uscì dalla Torre, Mira andò a confortare Aliciane, il giovane controllore, che sembrava sull’orlo delle lacrime. — Mangia qualcosa, bambina — le disse. — Forza. — E condusse la ragazza alla tavola apparecchiata nel retro della stanza. — Non prendertela per Coryn, non diceva sul serio.

Aliciane tirò su col naso, senza rispondere e lasciò che Mira le porgesse della frutta secca e le mettesse un braccio attorno alle spalle. — È irritabile in questo periodo, *chiya*, più del solito.

La ragazza si asciugò gli occhi col dorso della mano. — Avanti, bambina, non puoi essertela presa tanto — disse Mira. — Siamo stati tutti il bersaglio dei suoi scoppi di rabbia. Sente la mancanza di Arielle, tutto qui.

Mangiarono in silenzio per qualche minuto poi Barak, il tecnico del circolo, si avvicinò alla tavola per versarsi del vino. — Coryn non avrebbe dovuto parlarti in quel modo — disse l’uomo dal fisico imponente, scuotendo la testa. — Ultimamente è molto peggiorato. È un peccato che suo fratello non gli permetta di sposarsi.

«Non farebbe molta differenza» ribatté Mira, dando un buffetto ad Aliciane e rivolgendosi a Barak. «Anche se suo fratello gli desse il permesso, non sarebbe certo per sposare la figlia *nedestro* e senza dote di un Di Asturien».

«Già» convenne Barak. «È stata dura per Coryn, ma continuo a pensare che sarebbe meglio se controllasse un po’ di più quel suo caratteraccio».

Giunto sulla soglia in tempo per udire le ultime parole, Coryn rise e ammise in tono cordiale: — Sarebbe un bene se ci riuscissi, Barak. Sono detestabile, sono un banshee — e fece una smorfia, — o almeno, sono affamato come un banshee a digiuno da una settimana. — Si avvicinò con grazia felina alla tavola e si servì dei dolci e del succo di frutta.

Mira lasciò che mangiasse, poi gli inviò un pensiero. *Hai ferito profondamente i sentimenti di Aliciane, Coryn. Come puoi essere tanto sconsiderato*?

Non era mia intenzione, Mira, rispose. *Tu sai che non volevo*.

Ma lei non ti conosce come noi.

Coryn posò la coppa e si avvicinò umilmente ad Aliciane.

«Mi perdoni, cugina?» chiese. «Sono fatto così: la bocca si apre per conto suo e le parole escono ancor prima che le abbia pensate.» Aliciane fece un pallido sorriso e lui le prese la mano. — Ecco, adesso dimmi che siamo di nuovo amici, *chiya*, e io verserò del vino ad entrambi.

Aliciane accettò quelle scuse e rimasero a parlare insieme per un po', scherzando allegramente, finché anche la ragazza si mise a ridere e il buonumore regnò nella stanza.

Coryn si sistemò comodamente in una poltrona accanto a Mira. — Sai essere affascinante, quando ti prendi la briga di provarci — osservò la donna in tono secco facendolo ridere.

La notte seguente, Coryn lavorò da solo. Avrebbe dovuto riposarsi, ma durante l'ultima guerra era arrivato tanto vicino a comprendere la natura della *pece magica*, che non poteva smettere proprio ora i suoi esperimenti. Tirò fuori una beuta di vetro temperato, che aveva rinforzato con una matrice in modo che non andasse in pezzi; in essa era contenuta una minuscola frazione di una certa sostanza rossastra che se gli avesse anche solo sfiorato la pelle, l'avrebbe divorata fino all'osso.

Non che si preoccupasse più di tanto della propria sicurezza, tuttavia lavorava raramente da solo, preferendo la collaborazione di un circolo, dove poteva sperimentare delle cose che da solo non osava. Ma ora che la pace regnava nei Domini, non avrebbe più avuto molte opportunità di esercitare in pieno il suo considerevole talento. *Un'altra guerra*, pensò oziosamente, *non sarebbe male*.

Con l'abilità nata dalla lunga pratica, si concentrò sulla matrice e sentì il suo potere mentale farsi affilato come un coltello. Con gli occhi chiusi vide la *pece* e la ingrandì, la ingrandì fino a quando si trovò a fissare la struttura degli atomi.

Qui e qui pensò, *sono i punti di instabilità. Se si riuscisse a farla esplodere da sola, che arma si avrebbe*! La studiò, la toccò con il *laran*, come aveva fatto per tante notti e infine trovò il modo di usare uno contro l'altro quei punti di instabilità per far esplodere la *pece* dall'interno.

A quel punto non poté fare a meno di provare, perciò, trasportato dall'euforia della scoperta, premette contro i legami degli atomi e li sentì cedere.

Coryn vide un lampo esplosivo, più brillante di cento soli, udì un boato che superava i tuoni degli Hellers, poi non percepì più nulla.

Rimase sulla soglia della sua stanza, incerta su come avvicinarlo. *Quanto deve odiare tutto questo*, pensò: *costretto a starsene a letto tranquillo, con gli occhi bendati, mentre i giorni scivolano via nell'inerzia*. Avrebbe potuto andare molto peggio, e lei lo sapeva, e avvertendo un brivido improvviso, si strinse la sciarpa intorno alle spalle. La provetta rinforzata con la matrice non aveva resistito del tutto, il beccuccio aveva ceduto e i frammenti di vetro esplosi gli avevano causato quelle ferite, la *pece magica*, invece, non lo aveva toccato.

Avvertì il tocco del suo *laran*. — Arielle? — chiese Coryn, volgendo verso di lei gli occhi bendati. — Sei proprio tu, o sto sognando?

«Sono io, Coryn.» Entrò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle e andò a sedersi sul letto. «Sono venuta più in fretta che ho potuto».

«E sei contenta di vedermi, *chiya*?» La sua voce tradiva un'insolita incertezza.

«Molto, molto contenta» rispose lei.

«Ma i miei occhi?»

«I tuoi occhi guariranno, me lo ha detto Mira».

«E il mio viso» disse indicando le ferite rossastre che gli solcavano le guance.

«Non sei mai stato così tremendamente bello, che qualche cicatrice possa fare una gran differenza, Coryn Hastur».

«Non così tremendamente bello?» esclamò attirandola a se. «Che colpo per la mia vanità! Pensavo di essere il più bel lord Comyn che tu avessi mai visto.» Il suo respiro caldo le sfiorò la gola e le mani annasparono con i lacci del suo corsetto, mentre proseguiva: — Quanto mi sei mancata, *preciosa*.

Dolcemente, lei lo respinse. — Coryn, non devi, non stai ancora bene.

«Sto benissimo» rise lui. «E sono trascorsi più di dieci giorni da quando ho lavorato con la matrice. Sono pieno di energie, vedrai.» E la trasse di nuovo a se con insistenza.

Arielle rise. — Sei incorreggibile. Ma prima lascia che ti racconti le buone notizie. — Lo scostò di nuovo, ma questa volta tenne le mani tra le sue.

«Sono stata da Allart e Cassandra: ti mandano i loro auguri per una pronta guarigione e… oh, Coryn!» gli strinse le mani. «Allart ha persuaso tuo fratello Regnald a lasciarti sposare chi vuoi!»

«E come ha fatto?» chiese Coryn, lasciandole le mani e mettendosi a sedere, interessato. «Perché avrei giurato che mio fratello avesse intenzione di tenermi rinchiuso per sempre nella

Torre di Hali!»

«Ed era così» convenne Arielle, «ma Allart in cambio di questo favore si è offerto di far sposare una delle sue cugine Elhalyn all'erede *nedestro* di tuo fratello. L'alleanza con gli Elhalyn assicurerà l'eredità al suo figlio *nedestro* e così non dovrà più temere le tue pretese».

«Che gesto gentile da parte di Allart!» disse Coryn. «Ma perché farebbe una cosa simile per me?»

«Pare che la ragazza fosse già molto innamorata del figlio di Regnald e abbia minacciato di gettarsi dalla finestra se non glielo avessero lasciato sposare, quindi non è stato un accordo difficile. E sai che Allart e Cassandra ti vogliono molto bene, nonostante tu gli abbia mandato contro la *pece magica* e abbia cercato di fargli crollare in testa una montagna!»

Coryn rise. — Quelli sì che erano bei tempi! — esclamò, affrettandosi ad aggiungere: — No, *chiya*, non intendo dire che volevo fare del male ad Allart e a Cassandra, mi è dispiaciuto che si siano trovati intrappolati nella rete di Damon-Rafael, ma è stato un lavoro tanto interessante! — Sorrise e le accarezzò una mano. — E tu eri con me allora, *preciosa*.

«C'è di più» proseguì lei sempre più eccitata. «Allart si è offerto di darmi una dote se mi occuperò di un bimbo adottivo durante il malessere della soglia. Non verrò da te come una donna povera. Cioè...» esitò, — se mi vuoi.

«Se ti voglio? Se ti voglio, *preciosa*? Lascia che ti mostri quanto ti voglio.» Le tese le braccia e lei lo lasciò fare, le accarezzò le spalle, sganciò il fermaglio d'argento dai capelli e poi la strinse a se con ardore.

«Piano, Coryn, i tuoi occhi» sussurrò la ragazza.

Qualche tempo più tardi, Arielle era seduta davanti allo specchio e si rifaceva le trecce. Con la coda dell'occhio guardava Coryn, sdraiato sul letto, con le mani dietro la nuca e il viso rivolto verso di lei.

Arielle gli sorrise dolcemente, anche se sapeva che lui non poteva vederla. — Non posso trattenermi a lungo — disse, con una nota di rimpianto nella voce. — Il piccolo Elhalyn è già vicino al malessere della soglia e devo guadagnarmi la mia dote. Devo dire ad Allart e Cassandra che ti aspettino non appena i tuoi occhi saranno guariti?

«Come dici?» chiese lui, facendosi attento. «Perché così presto? Ci vorrà un po' prima che tu termini il tuo addestramento del ragazzo, no?»

«Certo» disse lei rispondendo all'ultima domanda e poi proseguì: «Ma la cugina di Allart è già fidanzata con il figlio di Regnald e

Regnald vuole che la cerimonia delle *catenas* abbia luogo il più presto possibile. E se questo avverrà prima che noi due siamo sposati, allora Regnald potrebbe decidere di rimangiarsi la parola. Non c'è ragione perché non ci possiamo sposare mentre mi guadagno la mia dote, Allart non ha obiezioni e si è offerto di celebrare la cerimonia, se lo desideriamo».

Coryn non disse nulla, ma Arielle, da lungo tempo in sintonia con lui, si accorse che stava lottando con i dubbi. — Coryn? — Gli occhi le si riempirono di lacrime e la voce le venne meno. Quante volte le aveva giurato che il suo più grande desiderio era quello di avere una casa propria, con lei come sposa? E allora perché questi dubbi adesso? Come era stata addestrata a fare, riprese il controllo delle proprie emozioni e quando parlò, la sua voce era calma. — Cosa c'è che non va, Coryn? Avverto una lotta dentro di te.

Lui esitò e Arielle sentì che stava cercando di mettere in ordine i propri pensieri. — *Chiya* — esordì infine, — io voglio sposarti di *catenas* e diventare un grasso e pigro signorotto di campagna. È solo che… — si interruppe, cercando le parole, poi continuò: — È solo che non voglio ancora lasciare Hali. La *pece magica* — e la sua voce si accese di entusiasmo, — ho quasi scoperto come farne un'arma dieci volte più potente di qualunque altra! Non voglio fermarmi adesso, Arielle! Non prima di aver terminato. Non potremmo aspettare ancora un po'? O non potresti invece tornare qui tu una volta terminato il tuo dovere verso il ragazzo?

Arielle udì solo qualcuna di quelle parole, ma la sua sensibilità e la sua consapevolezza interiore ne afferrarono il senso. Per un istante ebbe la sensazione di guardarlo da molto lontano, ma con chiarezza, e in quel momento lui le apparve come una montagna altissima che lei percepiva per la prima volta nella sua interezza e non sasso per sasso.

Poi quell'istante passò e il suo autocontrollo andò in frantumi mentre parole non controllate eruppero dalle sue labbra in ansiti affannosi, — Coryn, no! — esclamò, impallidendo. — Quelle armi, il tuo *laran*… è un'ossessione. È una malattia, che ti divorerà fino alle ossa, come la *pece magica*. — Si interruppe, incapace di proseguire, e fuggì dalla stanza.

«Arielle, torna indietro» lo sentì chiamare, ma non sarebbe tornata, né in quel momento né mai più.

Qualche ora dopo che Arielle era fuggita, Mira entrò nella stanza di Coryn. Trovò il giovane seduto sul pavimento, che lanciava sassolini in una tazza e si serviva del *laran* per mirare. *Non ha idea di quanto male le ha fatto*? si chiese Mira e ad alta voce disse: — Pensavo che avessi bisogno di compagnia, Coryn, ma vedo che, dopo tutto, non sei affatto sconvolto.

Coryn mise da parte i sassolini. — Arielle ti ha raccontato? — chiese, ma non era una domanda e senza aspettare la risposta proseguì: — Non so cosa fare, Mira. Non voglio perderla. Sono felicissimo che mio fratello abbia acconsentito al nostro matrimonio, ma non voglio ancora andarmene. Certo possiamo aspettare un po', o magari lei potrebbe restare qui. Non me ne importa niente della dote. Voglio terminare il lavoro che ho cominciato.

«Quel lavoro ti ha quasi reso cieco e potrebbe ancora ucciderti.» La voce di Mira era dura.

«Oh, solo perché sono stato un po' incauto, *breda*. Non sarò più così sciocco. Devo ottenere il permesso di Allart per lavorare con la *pece* in una matrice di dodicesimo livello, in modo che possiamo imbrigliare la forza. Che arma diventerà!»

«Vedo che sei molto più interessato alla *pece magica* che ad Arielle» disse Mira con asprezza, «quindi me ne andrò senza riferirti il suo messaggio».

«No, no, *breda*» esclamò lui. «Naturalmente voglio sentire il messaggio di Arielle, ma perché non è venuta lei stessa? Non sarà ancora arrabbiata, vero?»

Mira avvertì una profonda irritazione nei confronti di Coryn, più forte di quanto avesse mai provato. Sapeva essere tanto incurante a volte, così ignaro di come feriva i sentimenti della gente. E pur avendo deciso di riferirgli gentilmente il messaggio di Arielle, si trovò a parlare in tono duro. — Arielle se n'è andata.

«Andata?» Coryn parve confuso e allargò le mani in un gesto di supplica. «Dei, e dov'è andata?»

«È tornata da Allart e Cassandra e ha detto che aspetterà tue notizie per trenta giorni, non uno di più. Alla fine di quel periodo, lascerà che suo padre le combini un matrimonio. Ora che avrà una dote, non sarà difficile trovarle un marito adatto».

«Trenta giorni?» Coryn sembrava sconvolto. «Non tornerà?»

«Ha giurato che non lo avrebbe fatto».

«Oh, *breda*» sussurrò, «cosa devo fare?»

«La vita è tua, Coryn, sei tu che devi decidere.» E avvertendo il suo dolore, aggiunse con più dolcezza: «Sei un *laranzu* molto dotato e mi spiacerà vederti andare via, ma questa è l'unica possibilità che hai di ottenere le cose che hai sempre detto di volere.

Aliciane era il controllore: aveva imparato ad usare il suo *laran* ed ora era in grado di regolare il circolo senza difficoltà. I sei erano uniti telepaticamente e l'energia fluiva lungo il legame, verso il Custode, le cui mani sottili e ferme, dirigevano il flusso verso una fila di batterie. Tranne che per le cicatrici che spiccavano come linee di forza sul viso magro del Custode, nulla pareva mutato in apparenza. Ma ad un livello molto più profondo nulla sarebbe più stato come prima. Coryn Hastur, Custode della Torre di Hali, non si ingannava più su ciò che davvero voleva dalla vita.

Titolo originale: “*Clingfire*”

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

LA PACE DEL CUSTODE

di *Patricia Duffy Novak*

Gli ultimi raggi del sole color sangue gettavano lunghe ombre rosse nel cortile coperto di neve; Renata appoggiò la fronte al vetro freddo della finestra, lottando per accettare la cupa verità: Sa sua amica stava morendo e lei non poteva fare nulla.

«Lady Renata».

Renata si volse. — Che c'è, Doria?

«Penso che dovresti venire. Il bambino non si farà attendere ancora a lungo».

Renata annuì e seguì la levatrice nella stanza dove Arielle, pallida ed esausta, stava lottando per mettere al mondo suo figlio. Mentre Doria si dava da fare a scaldare l'acqua e preparare delle coperte calde, Renata posò una mano sulla fronte bruciante di Arielle. — Come va, amica mia?

Arielle scosse piano la testa e umide ciocche di capelli biondi le scesero sul viso. — Non troppo bene, temo. — Cercò di sorridere ma non ci riuscì perché in quell'istante una nuova contrazione la prese. Afferrò la mano di Renata e la strinse tanto forte che questa quasi si lasciò sfuggire un grido di dolore. Dopo un lunghissimo minuto, Arielle respirò profondamente e lasciò andare la mano dell'amica. — Oh, Renata — sussurrò con voce spenta, — ho tanta paura.

«Non avere paura, piccola mia. Presto sarà tutto finito e avrai un bel bambino da stringere tra le braccia».

Con gli occhi colmi di lacrime, Arielle guardò Renata. — Non sopravviverò alla nascita di questo bambino. Lo sappiamo entrambe e da molto.

Renata si sentì sopraffatta dal pianto quando all'improvviso i ricordi degli anni trascorsi insieme alla Torre di Hali la sommersero: Arielle, allegra e spensierata, una ragazza dai capelli d'oro e dal sorriso luminoso, che danzava alle feste di Mezzaestate; Arielle, tecnico del circolo, che con calma e competenza controllava le batterie; e Renata, serena e senza pensieri, che ancora non sapeva cosa fossero il dolore e l'amore.

La donna nel letto non aveva quasi più nulla in comune con quell'Arielle, e del resto lei stessa era tanto diversa dalla Renata dei giorni della Torre. Possibile che fossero passati solo due anni? La tragedia di Renata era stata inevitabile, come un temporale negli Hellers, ma questo, questo – si asciugò le lacrime e guardò il viso scavato di Arielle – per questo non c'erano scuse. *Oh, Coryn, Coryn*, pensò furente, cercando di schermare i propri pensieri, *come hai potuto lasciare che arrivasse a questo*?

Una smorfia distorse il viso di Arielle all'approssimarsi di un'altra contrazione. Quando fu passata, parlò. — Ti occuperai di mio figlio come hai promesso? E quando sarà il momento, lo manderai da suo padre?

«Lo farò» promise Renata. «Ma vorrei che mi avessi permesso di avvisarlo».

Arielle non rispose, né pronunciò altre parole, e quando il bambino venne al mondo, la sua forza vitale si spense, sopraffatta dal mortale *laran* del piccolo, il potere psi che ora distruggeva inconsapevolmente colei che lo aveva amato tanto da dargli la vita, pur sapendo che avrebbe perso la sua.

Doria, la levatrice, succhiò dolcemente il muco dalle narici del neonato e il bimbo cacciò uno strillo. — Guarda com'è robusto e vigoroso. Un bel maschietto, mia signora. — Si chinò per appoggiare il piccolo sul petto di Arielle, ma si immobilizzò. — Oh, mia signora, mia signora — gridò.

Renata prese il piccolo dalle braccia di Doria. — È il mio bambino, ora, come ho promesso a Lady Arielle. Verrà allevato come il fratellino minore di mio figlio, fino a quando arriverà per lui il momento di prendere il posto che gli spetta.

Tese di nuovo il bimbo alla levatrice e senza più riuscire a contenere il dolore e le lacrime, prese tra le sue la mano inerte di Arielle per deporvi un ultimo bacio.

A molte miglia di distanza, il giovane Custode, che si trovava nel supramondo per una missione personale, vide lo spirito di Arielle oltrepassare il confine che i vivi non possono attraversare e la tempesta psichica del suo dolore e della sua furia scosse la Torre fino alle fondamenta.

I primi raggi del sole nascente creavano strisce rosso sangue sulla superficie del lago. Seduto davanti alla finestra, Ari Ridenow osservava l'alba con un misto di impazienza e rassegnazione. Era arrivato alla Torre di Hali un'ora prima, dopo aver cavalcato tutta la notte ed era stanco e affamato. Adesso stava aspettando con impazienza l'arrivo di qualcuno, chiunque fosse, che lo accompagnasse dalla sala dei visitatori alla Torre vera e propria.

Ma, si chiese con un'amara risata, perché aveva tanta fretta? Si alzò e distese i muscoli intorpiditi. Lui non era contento di trovarsi lì: aveva implorato Lady Renata di non mandarlo via, ma lei era stata irremovibile.

Non che non volesse studiare in una Torre, sarebbe stato contentissimo di trascorrere un anno o anche di più a Tramontana, vicino a casa e al fratello adottivo, Brenton Aldaran, perché Ari non aveva altra casa e altra famiglia. Sua madre, Arielle Di Asturien-Ridenow era morta dandolo alla luce e da suo padre Regis Ridenow, non aveva avuto nulla, tranne il nome, e non lo aveva mai neppure conosciuto.

Ma ora Lady Renata lo aveva allontanato, forse perché ai suoi occhi lui era troppo inferiore, troppo umile, per essere *bredu* di suo figlio e il fatto che la madre di Ari avesse un tempo lavorato alla Torre di Hali le aveva offerto un'ottima scusa per mandarlo via, Quando i suoi pensieri si soffermarono sulla madre adottiva, avvertì una curiosa sensazione, come se lei, anziché essere ad Aldaran, gli fosse vicina e fosse unita a lui in qualche modo. Scosse il capo: la fame e la stanchezza gli giocavano strani scherzi; Lady Renata non era affatto nelle vicinanze della Torre di Hali.

La Torre di Hali. Ripeté quel nome dentro di se e sospirò. Dei, non era contento di essere lì. Persino là nei lontani Hellers, Ari aveva sentito le storie sul Primo Custode della Torre di Hali, un uomo che viveva solo per il suo lavoro, un mostro di *larari*: freddo, quasi disumano nella disciplina che imponeva a se stesso e ai tecnici del suo cerchio. Si diceva che Coryn Hastur non permettesse neppure il più piccolo contatto umano per non perdere la sua intensa concentrazione.

E questo non era neppure il peggio. Il Custode di Hali era un uomo ossessionato dalle armi: proiettili alla *pece magica*, trappole di matrici e il nuovo tremendo flagello chiamato *polvere mangiaossa*, che lui solo sapeva come creare. Se Allart Hastur di Elhalyn, il Re di Thendara, non fosse stato un uomo giusto e ragionevole, avrebbe già potuto ridurre tutto il mondo in suo potere, invece aveva proibito l'uso della nuova tremenda arma e per la prima volta da generazioni, una pace universale aveva sostituito i costanti conflitti tra i Domini. E con amara ironia, gli abitanti delle terre basse chiamavano quella pace "la Pace del Custode".

Ari rabbrividì, perché sapeva che nessuna arma, una volta scoperta, sarebbe rimasta a lungo inutilizzata e non aveva bisogno del *laran* per predire l'avvento di un tempo in cui i Domini sarebbero stati devastati da quel nuovo terribile flagello. Già allora circolava voce che i *leronyn* di Ardais fossero vicini a scoprirne il segreto della fabbricazione e Ari sapeva che nulla avrebbe potuto rinchiudere nuovamente quel genio nella sua bottiglia. Eppure, nonostante fosse senza alcun dubbio al corrente di tutto ciò, Lady Renata, la sua madre adottiva, lo aveva mandato ad Hali. Non riusciva in alcun modo a comprenderne la ragione.

Mira Lanart, il più anziano tecnico delle matrici di Hali, avvertì la crescente impazienza del ragazzo che attendeva nella sala delle visite e gentilmente segnalò a Coryn che era giunto il momento di congedare il cerchio. Il lavoro della nottata era stato portato a termine e gli altri avevano bisogno di riposo.

La risposta irritata del Custode percorse come un lampo il collegamento: *Dobbiamo forse piegarci al volere di un cucciolo Ridenow*? Ma al tempo stesso, riconobbe che la sua preoccupazione per la stanchezza del circolo era fondata, perciò cominciò ad allentare il controllo.

È anche il figlio di Arielle, replicò Mira, senza preoccuparsi che qualcun altro, oltre Coryn, captasse quel pensiero.

Noi che siamo stati suoi amici dovremmo essere gentili con il bambino per amor suo. Lui non disse nulla, ma Mira non si era aspettata una risposta.

Guardò Coryn, che con un gesto della mano snella ma forte, interrompeva il contatto: il suo viso, nonostante la ragnatela di cicatrici da tempo guarite, eredità di un incidente con le matrici, era una maschera di perfetta arroganza Hastur sotto i capelli rosso fiamma, capelli in cui solo da poco erano comparsi spruzzi argentei. Era un viso che Mira conosceva bene: la prima volta che Coryn aveva messo piede ad Hali, lei era già una veterana del lavoro con le matrici.

Sempre senza pronunciare parola, Coryn uscì dalla stanza. Non mangiava più con i membri del suo circolo, ma consumava i pasti da solo. Con la tristezza nel cuore, Mira lo guardò allontanarsi: perché per una volta non poteva essere uno di loro, tornare il ragazzo allegro di tanti anni prima, che lei ricordava? Distolse lo sguardo dalla figura di Coryn che si allontanava: certo quello era un sogno impossibile.

Con poco appetito e ancor meno entusiasmo, si costrinse a prendere un po' di frutta candita e di noci e le inghiottì controvoglia. Anche il compito di controllore consumava energia e alla sua età doveva aver cura di ripristinare quello che bruciava.

Finito di mangiare, uscì dalla stanza, scese le scale e attraversando i lunghi corridoi, raggiunse la sala delle visite. Quando oltrepassò il campo di forza, per la prima volta vide il figlio di Arielle.

Quella vista le arrestò il cuore per un istante: il ragazzo non aveva nulla di Arielle e di certo nulla dei Ridenow. Avrebbe riconosciuto quel viso dovunque: gli occhi, i capelli, la piega arrogante delle guance… così uguale! Renata avrebbe dovuto avvertirli, non avrebbe dovuto mandarlo lì in quel modo. Poi sentì che il ragazzo aveva percepito il suo stupore e si affrettò a barricare i propri pensieri. — Sono Mira Lanart — disse. — Conoscevo tua madre quando era qui.

Il ragazzo fece un passo avanti, mentre un timido sorriso gli incurvava le labbra. — Lady Renata mi ha parlato di te. Ha detto che sei gentile.

Mira sorrise a sua volta. *Forse non è del tutto simile,* pensò. *Al ragazzo manca l'arroganza e quel fascino noncurante. Dopo tutto c'è qualcosa di Arielle in lui.* Ad alta voce, disse: — Ti diamo il benvenuto ad Hali, fratellino. La tua madre adottiva ci ha parlato bene di te, è certa che potrai diventare un Custode.

Ari sospirò. — Perdonami, Lady Mira, ma non ho alcun desiderio di restare nella Torre. Forse tra un anno o due Lady Renata ci ripenserà e mi richiamerà ad Aldaran.

Mira piegò la testa di lato. — Ah, allora forse lo farà. — E tra se e se, dietro la protezione della barriera mentale, quasi maledì Renata, che aveva mandato il ragazzo ad Hali senza rivelargli la sua vera discendenza. Si costrinse a sorridere. — Ma vieni, ora. Hai viaggiato a lungo e devi essere affaticato.

«Un po'».

Di nuovo quella timidezza, quell'esitazione. *No, per niente simile a Coryn. Non negli aspetti importanti.* Gentilmente, Mira lo prese per il braccio e gli fece attraversare il Velo, conducendolo all'appartamento che era stato preparato per lui.

Qualche ora più tardi, Dyan Syrtis, il giovane che occupava l'appartamento accanto, entrò nella stanza di Ari. — Salve. Hai finito di disfare i bagagli, vedo.

Ari fece una smorfia. — Entra, cugino. — Il legame di sangue tra Ari e Dyan, se mai esisteva, era debole e lontano; il ragazzo aveva semplicemente usato il termine famigliare in segno di amicizia e cortesia. Dyan era già venuto una volta, quella mattina e il viso aperto e franco del giovane Syrtis gli era subito piaciuto.

Dyan entrò nella stanza e si guardò intorno. — Non male. Confortevole, anche se un tantino spoglio. — Si lasciò cadere in una delle due poltrone imbottite. — Ti hanno detto quando ti esamineranno?

Ari scosse il capo. — No. Lady Mira ha detto che devo prima riposare. Poi mi manderanno a chiamare, forse domani o dopodomani. Dimmi, è molto difficile l'esame?

«Per niente. Uno dei Custodi ti guarderà ed ecco tutto.» Dyan agitò la mano tozza. «Avevo sperato di poter diventare Custode, ma dicono che riesco meglio come tecnico».

«Intendi dire che vuoi restare qui?»

Dyan rise. — E perché no? Io sono il figlio minore e non erediterò terre. Nella Torre sono lontano dalle liti incessanti del parentado. La vita qui non è poi così male.

«Ma ho sentito dire che il Primo Custode è un demonio, che spinge i suoi tecnici al di là del limite di resistenza».

«Oh, Coryn Hastur, sì.» Dyan fece una smorfia. «Ha qualcosa del demonio, ma io ho poco a che fare con lui. Leander Aillard è il Custode del mio cerchio e lui è un tipo gradevolissimo. Credo che tu sia destinato al nostro circolo.» Sorrise. — E parlando del mio circolo, sarà meglio che vada a riposare. Questa notte estrarremo metalli, che è il lavoro peggiore, vedrai. — E con un sorriso complice, si alzò e uscì.

Avvolto nel suo abito color cremisi, Leander Aillard, Terzo Custode di Hali, teneva una pietra azzurra nella mano munita di sei dita. Dietro di lui, Mira Lanart e Barak MacAran preparavano una fila di candele spente. Ari aveva incontrato Barak, un uomo anziano, grosso come un orso, la sera precedente a cena e quell'uomo massiccio gli era piaciuto a prima vista. Di Coryn Hastur fino a quel momento neppure l'ombra, ma quella, gli avevano detto, non era una cosa insolita, dato che il Primo Custode se ne stava quasi sempre per conto suo quando non lavorava con i circoli.

Leander sollevò lentamente la pietra, attirando l'attenzione di Ari. — Guarda nella pietra — gli disse, — e pensa alla fiamma.

Ari fece come gli era stato chiesto e quando sollevò lo sguardo, vide che tutte le candele erano accese. Alle spalle di Leander, Mira e Barak si scambiarono un'occhiata.

«Adesso» proseguì Leander, «guarda la pietra e svuota la mente. Sei in grado di farlo?»

Ari annuì: lo aveva fatto altre volte, con Lady Renata, quando era stato colpito dal malessere della soglia. Era facile.

Rimase sospeso nel tempo e nello spazio, solo vagamente conscio del tocco mentale di Leander. Dopo qualche tempo (non avrebbe saputo dire quanto) Leander interruppe il contatto e Ari ritornò alla realtà. Leander sorrideva. — Diventerai un Custode, giovanotto, e anche un ottimo custode, credo, un talento che di questi tempi sta diventando raro.

Ari si sentì cadere il cuore. Non era questo il destino che avrebbe voluto, ma tutto sembrava spingerlo ad un ruolo che non desiderava. — Ne discuterò con la mia madre adottiva. Non ho alcun desiderio di diventare Custode, ma mi inchinerò alla sua volontà. — E si scusò educatamente.

Quando se ne fu andato, Leander si rivolse a Mira e Barak. — Ha il *laran* degli Hastur, e molto forte. Non c'è nulla dei Ridenow in lui e poco dei Di Asturien. — Leander sollevò un sopracciglio, trasformando in domanda l'ultima affermazione.

Mira sospirò. — Assomiglia molto a suo padre. — Lo sguardo di Leander era ancora perplesso.

«Il figlio di Coryn» disse piano Barak.

Il Custode allargò le mani dalle lunghe dita in un gesto di sorpresa. — Dei! — e deglutì rumorosamente. — E Coryn lo sa?

Mira scosse il capo. — No, non ha ancora visto il ragazzo. Tu non hai conosciuto Coryn da giovane, ma Ari ne è il perfetto ritratto e anche il *laran* lo conferma. Immagino che Coryn dovrà esserne informato. Anche se è tanto preso da se stesso da non notare la somiglianza con il ragazzo, si accorgerà che il *laran* degli Hastur può averlo ereditato solo da lui. — Sospirò profondamente. — Un peccato, ma non possiamo farci niente.

Leander inarcò le sopracciglia, perplesso. — Perché vorresti nascondere la paternità del ragazzo? Data la sua fedeltà alle Torri, Coryn sarà senza dubbio compiaciuto di trovare un potenziale Custode, quale che sia il padre. — E nel pronunciare le ultime parole, il suo tono si velò di un pesante sarcasmo: non correva molto buon sangue tra Coryn e i due Sotto-custodi.

Barak scosse lentamente la testona da orso. — Le cose non sono così semplici. È una brutta faccenda, Renata avrebbe dovuto avvertirci. — Incrociò le braccia sul petto. — Tu non eri qui quando è morta Arielle — disse a Leander. — È stato quindici anni fa. Quando Coryn lo venne a sapere, quasi impazzì dal dolore e dalla rabbia e la sua furia scosse le fondamenta di questa Torre. Ci è voluta la forza congiunta di un intero circolo, con un Custode Alton, per immobilizzarlo. Ti ricordi, Mira?

Mira si lasciò cadere su di una sedia. — Non ho dimenticato — disse e per un attimo la sua voce si fece sommessa. — Vorrei con tutta me stessa poter dimenticare. — Si passò una mano sul viso. — Tu Leander vedi Coryn solo come un Custode duro, con un tremendo caratteraccio, ma da giovane sapeva essere… — esitò, cercando la parola giusta e quando la trovò, sorrise, — … affascinante. Oh, certo, è sempre stato un po' ossessionato dal lavoro, ma era umano. Dopo quella notte è cambiato, è diventato come lo vedi ora, non permette neppure che lo si sfiori, per non turbare la sua profonda concentrazione e si è barricato dietro le mura del suo *laran*, spingendosi senza tregua al limite estremo per diventare il veicolo perfetto dei suoi doni.

Mira si interruppe un istante e riprese fiato. — È stata una sua scelta, capisci. Avrebbe potuto sposare Arielle, ma non ha avuto il coraggio di abbandonare il lavoro nelle Torri. E così lei se n'è andata e suo padre l'ha fatta sposare a Regis Ridenow. Coryn credeva che fosse morta dando alla luce il figlio dei Ridenow e venne sommerso dalla rabbia e dai sensi di colpa. Rabbia perché Arielle aveva dato la vita per il bimbo Ridenow… Arielle aveva abbastanza *laran* per controllar re se il feto possedeva geni letali. E sensi di colpa perché era stato lui a spingerla a quel matrimonio che le era costato la vita, o così pensava.

Sospirò di nuovo. — Tu lo conosci com'è ora e forse credi che sia sempre stato così. — Scosse il capo. — A volte mi viene da piangere se penso a quello che ha perso con Arielle.

Barak attraversò la stanza e dalla finestra osservò il cortile sotto di lui. — Era già pericoloso prima — disse, — ma adesso, se lo volesse, potrebbe fare a pezzi l'intero pianeta.

Mira volse il capo verso Barak e ne studiò la figura che si stagliava contro le pareti della stanza, poi scrollò le spalle. — Ma forse ci stiamo preoccupando per nulla: Coryn non si lascia più sopraffare dalle emozioni come una volta potrebbe persino non importargli che Arielle sia morta dando alla luce suo figlio, e non il figlio di Regis Ridenow, come pensava. O forse questa rivelazione potrebbe fargli bene, renderlo di nuovo umano… — rabbrividì, — invece di quel mostro di *laran* che è diventato.

Barak riportò lo sguardo sulla stanza, con un'espressione cupa sul volto massiccio. — Non correrei questo rischio. Per tutti gli dei, non vorrei correrlo.

«Non c'è altra scelta» disse Leander. «Deve sapere che il ragazzo ha il Dono degli Hastur. Dopo tutto, è in grado di trarre da solo le sue conclusioni.» Leander si alzò.

«Aspetta, Leander» lo fermò Mira. «Glielo diremo noi. Una volta eravamo suoi amici».

Leander scrollò le spalle. — Come volete. — E scivolò silenzioso fuori dalla stanza, con l'abito cremisi che ondeggiava al suo passo.

«Perché tanto di cattivo umore?» Dyan diede una pacca sulla spalla di Ari e si sedette nella sedia accanto alla sua. La stanza comune era praticamente vuota a quell'ora della sera, quando i tecnici delle matrici si separavano per recarsi al proprio lavoro e Ari aveva pensato di poter restare solo. Comunque non gli dispiaceva vedere Dyan: l'allegra presenza del ragazzo quasi portò il sorriso sulle sue labbra. Quasi. Era ancora troppo sprofondato nella propria infelicità per riuscire a provare allegria.

«Sembra che tutto cospiri per fare di me un Custode. Riceverò l'addestramento».

Dyan emise un fischio lungo e basso. — Congratulazioni. A suo tempo sarai Ari di Hali. È una fortuna come essere erede di un Dominio, anzi, forse meglio, perché almeno i tuoi figli non combatteranno sul tuo cadavere ancora prima che tu sia morto!

Questa volta Ari sorrise. — Vorrei avere lo stesso desiderio che hai tu. Continuo a pregare che Lady Renata mi lasci tornare a casa. — E di nuovo, pensando a Renata, avvertì quella curiosa sensazione, come se lei fosse presente. Stanchezza e nostalgia, si disse, sprofondando ancora di più in una delle morbide poltrone della sala riccamente arredata.

Dyan si alzò e andò a guardare fuori dalla finestra. — Credo che alla fine ti piacerà vivere qui. La vita in una Torre ha i suoi compensi. — Indicò il cortile che si trovava due piani più in basso. — Ehi, guarda, ecco Coryn Hastur. L'hai già incontrato?

Ari scosse il capo e raggiunse Dyan alla finestra. In mezzo alla nebbia che turbinava dolcemente, riuscì a distinguere una figura vestita di rosso che camminava lungo le sponde del lago. Scrollò le spalle. — Mi sembra un tipo normalissimo.

Dyan fece una smorfia. — Oh, non ha certo nulla di straordinario, fisicamente. È di corporatura minuta, come te. In effetti… — Dyan studiò il viso di Ari, come se lo vedesse per la prima volta. — Gli assomigli. — E rise. — Anche se la faccia di Hastur è piena di cicatrici a causa di un incidente con una matrice, la somiglianza è molto forte. Che strano!

Chiaramente perplesso, Dyan continuò a studiare il viso di Ari.

«I Di Asturien sono imparentati con gli Hastur» disse Ari, voltando il viso di lato, un po' a disagio per quell'attento esame. «Forse la somiglianza viene da parte della famiglia di mia madre».

Dyan annuì e poi rise. — Con questo programma genetico, ci siamo talmente incrociati, che non mi stupirei se tra una generazione avessimo tutti la stessa faccia.

Ari guardò i lineamenti pesanti di Dyan, così diversi dal suo viso sottile e a dispetto di se stesso, rise. — Credo che non ci sia questo pericolo, amico mio.

Afferrando la direzione dei suoi pensieri, anche Dyan rise.

«No, noi non ci assomigliamo affatto, ma tu sembri davvero il vecchio Hastur. Chissà come ho fatto a non notarlo prima».

Ari scosse le spalle, apparentemente disinteressato. — Sono certo che non ha nessuna importanza. — Ma qualcosa dentro di lui, una voce che cercò di ignorare, lo ammonì che quella somiglianza poteva invece rivelarsi davvero molto importante.

La sera seguente, al crepuscolo, Mira andò nella stanza di Ari. Il ragazzo sollevò lo sguardo sulla donna e fece un tremulo sorriso. — Pensavo di essere destinato al circolo di Leander — disse, con un accenno di sorpresa nella voce. — O si tratta invece di una visita di cortesia? In questo caso, mi onori. — E il sorriso si intensificò.

Mira scosse il capo. — Vorremmo esaminarti ancora. Possiedi un *laran* raro e inaspettato e abbiamo pensato che la cosa migliore, prima di assegnarti ad un cerchio, fosse di farti esaminare dal Primo Custode.

Vide il ragazzo impallidire mentre si alzava per seguirla — Non è un orco — lo rassicurò, con voce più aspra di quanto avrebbe voluto.

«No, *vai leronis*» disse Ari, «so che non lo è. Una volta era amico della mia madre adottiva e anche di mia madre. O così mi è parso di capire».

«Sì» rispose Mira a bassa voce, chiudendosi la porta alle spalle. «Lo era davvero. Vieni, ora».

Lo condusse lungo il corridoio fino alla piccola camera dove Coryn e Barak attendevano. Tutti indossavano gli abiti da lavoro, intessuti nei colori propri del loro ruolo. Coryn indossava il cremisi del Custode, Barak l'azzurro del tecnico e lei stessa il bianco del controllore. Solo il ragazzo sembrava fuori posto, sperduto e sbalordito. *Oh, Renata*, pensò Mira, schermando con cura i suoi pensieri perché nessuno la udisse inavvertitamente, *come hai potuto mandarlo qui in questo modo, tanto solo e vulnerabile*?

Poi l'attenzione di Mira si spostò su Coryn e quando lo sguardo del Custode si posò sul ragazzo, trattenne il fiato, ma non vi fu alcun segno della reazione che aveva per metà temuto e per metà desiderato. — Non assomigli molto a tua madre — fu tutto quello che Coryn disse.

Aveva sperato che bastasse fargli vedere il ragazzo. Guardò Barak, ma questi si limitò a scrollare le spalle. Avevano passato ore cercando di trovare un modo per informare Coryn della vera parentela di Ari, ma alla fine avevano deciso di ricorrere ad un confronto diretto perché Coryn era troppo testardo e orgoglioso per ammettere qualcosa che non avesse sperimentato di persona. E ora dovevano lasciarlo entrare in contatto mentale con il ragazzo.

Fece un cenno a Barak e l'omone si avvicinò alle sue spalle. — Vogliamo cominciare? — chiese a Coryn.

Il Custode annuì con la testa. — A tempo debito, Barak. E non capisco perché hai insistito per essere presente. Un controllore bastava.

«Ho le mie ragioni per essere qui» replicò Barak in tono fermo, incrociando le braccia sul petto. E a dispetto della tensione, Mira quasi sorrise. Neppure Coryn era mai riuscito a far cambiare idea a Barak, quando aveva deciso.

«Molto bene» disse Coryn, prendendo una matrice non sintonizzata dalla tasca dell'abito e volgendosi ad Ari. «Fammi vedere come sincronizzi le risonanze con me».

«Sì, *vai tenerezu*» rispose Ari, e Mira fu lieta della forza che gli traspariva dalla voce. Sapeva che il ragazzo aveva paura di Coryn, come la gran parte del mondo al di là dei cancelli di Hali, ma non lo dava a vedere.

Mentre Coryn e Ari affondavano nella pietra la propria mente, Mira li seguì, ma al tempo stesso si unì a Barak, suo amico e quando il terribile attimo della rivelazione mandò in frantumi il legame mentale tra il Custode e il ragazzo, lei e Barak trattennero Coryn in una ferrea stretta mentale.

Coryn si alzò di scatto, pallido come un morto, con le cicatrici che spiccavano livide sulla pelle cercando di infrangere il contatto che lo legava a Mira e Barak. — Dei… Arielle, no! — urlò. — Perché non me lo hai fatto sapere?

Ari cadde in avanti, semisvenuto, tramortito dal contraccolpo, ma Mira e Barak riuscirono a schermarlo dal peggio. *Occupati di Coryn*, ordinò a Barak, mentre lei abbracciava il ragazzo.

Coryn aveva già attraversato metà stanza. — Coryn, aspetta — gridò Barak seguendolo e mentre Mira rivolgeva tutta la sua attenzione al ragazzo, con una parte del pensiero seguì la mente di Barak che cercava quella di Coryn, la trovava, la blandiva, la calmava.

«Mio padre» bisbigliò il ragazzo. «Oh, dei, non mi meraviglia che Lady Renata mi abbia mandato via. Sono destinato a diventare un mostro anch'io?»

Mira gli sollevò il mento con una mano e fissò quegli occhi grigioverdi. — Non un mostro — disse. — Ha tantissime buone qualità. Come te.

«Perché la mia madre adottiva non me lo ha detto?» chiese Ari. «In tutti questi anni non ho mai capito perché i Ridenow non mi volessero.» Scosse il capo e una lacrima solitaria gli rigò la guancia. La asciugò con un gesto rapido e irato. — Tutti questi anni!

Mira, che era in leggero rapporto con lui, vide che quel colpo non era stato fatale, il ragazzo aveva una grande capacità di recupero, come aveva pensato. Poi, quando la sua mente sondò più a fondo, avvertì in quel contatto un'altra presenza. — Renata? — disse ad alta voce. No, non si era sbagliata: in rapporto mentale con il figlio adottivo c'era la Signora di Aldaran.

«Sono io» disse la voce di Renata e l'aria davanti a Mira tremolò assumendo una forma che Mira ricordava bene: una donna snella, di aspetto per nulla imponente, con un naso cosparso di lentiggini e la punta all'insù, una bocca larga, luminosi occhi scuri e capelli color rame, senza traccia di grigio.

«Madre adottiva» esclamò Ari fissando quell'immagine. «Come sei giunta qui?»

«Non sono lì» disse la voce di Renata, «sono ad Aldaran. Quella che vedi è solo una proiezione. Prima che tu partissi, ho sintonizzato la mia matrice sulla tua, in modo da restare in contatto con te. Non credere che ti abbia abbandonato, figlio mio, io ti amo».

«Renata» disse Mira, «che cosa hai fatto? In nome della vecchia amicizia che ci legava tutti, ma soprattutto noi due, avresti dovuto avvertirci».

«Non potevo, *breda*» replicò Renata. «Anche se avrei voluto farlo. Quando Arielle venne da me, ripudiata dai Ridenow a causa del figlio che portava in seno, mi fece promettere di non dirlo a nessuno, ma di mandarlo dal suo vero padre quando fosse giunto il momento. Non potevo infrangere quel giuramento; ma sono sempre rimasta in contatto e non avrei lasciato che accadesse nulla di male ad Ari».

Renata possedeva il Dono degli Alton, ricordò Mira: era in grado di trattenere persino Coryn, per un po'.

Ari sollevò lo sguardo vuoto al soffitto. — E così mia madre è stata ripudiata a causa mia. Sono due volte maledetto.

«Non pensare nulla di simile» rispose Renata. «Lascia che ti racconti di tuo padre e di tua madre e di come sono andate le cose».

«Ti lascerò solo» disse Mira al ragazzo, «così potrai parlare tranquillo con la tua madre adottiva».

Andò in cerca di Coryn, che aveva probabilmente più bisogno della sua presenza che non il ragazzo e lo trovò nel suo appartamento, seduto in silenzio, con Barak al fianco. Quando entrò nella stanza, Barak scambiò con lei uno sguardo d'intesa e li lasciò soli.

«Coryn, io…» cominciò Mira, ma Coryn la interruppe.

«Da quanto lo sai?» chiese senza guardarla negli occhi.

Mira scosse il capo. — L'ho saputo solo quando ho visto il ragazzo. Il suo viso, il tuo viso. Tanto simili.

Coryn si volse verso di lei e Mira trasalì, colpita dal dolore indicibile che traspariva da quegli occhi. — Perché, Mira, perché? Perché non me lo ha detto? Perché si è lasciata morire per mio figlio? Dei, quanto doveva odiarmi!

«Lei ti amava, Coryn» rispose Mira sottovoce. «Non dubitarne mai.» Tese una mano, per sfiorargli il braccio, ma lui si ritrasse, scuotendo il capo.

«No, Mira» disse, con una dolce tristezza nella voce. «Non toccarmi. Avrò bisogno di molto coraggio per disfare quello che ho fatto a me stesso».

«Vuoi che resti con te?»

Coryn fece un segno di rifiuto. — Starò bene.

Mira chinò la testa e sentì che aveva detto la verità. Nonostante tutto il dolore, tutti i ricordi che lo angosciavano, alla fine ne sarebbe uscito, diventando l'uomo che avrebbe sempre dovuto essere. — Ci rendi grazia, *vai tenerezu* — disse, e uscì.

Tornato nella sua stanza, esausto per gli eventi di quella sera, Ari si lasciò cadere sul letto, con la mente troppo intorpidita per comprendere appieno quello che gli era stato rivelato. Ma c'era una cosa a cui si aggrappava. Renata gli aveva promesso che se alla fine dell'anno non avesse voluto restare ad Hali, sarebbe potuto tornare ad Aldaran, dove avrebbe avuto un posto onorevole. Lei lo amava. Brenton lo amava. Avrebbe sempre avuto una casa.

Ma era questo quello che voleva? Non ne era più sicuro e la sua stessa contraddizione lo divertì. *Negatemi qualcosa, e la vorrò con tutto me stesso*, pensò. *Datemela liberamente e non potrò scegliere*! Ma in ogni caso, si disse, non era obbligato a decidere quella notte stessa.

Stirò le membra indolenzite e pensò di prepararsi per andare a letto, quando udì qualcuno bussare alla porta.

«Ho sonno, Dyan!» gridò. «Non puoi aspettare domani?»

«Non sono Dyan» rispose una voce, soffocata dalla porta. «Posso entrare solo un momento?»

Quando il suo *laran* riconobbe l'identità del visitatore, Ari sentì un tuffo al cuore ma si alzò e aprì la porta.

Il Primo Custode della Torre di Hali entrò nella stanza. Senza gli abiti color cremisi, aveva l'aspetto di un uomo assolutamente normale, piccolo di statura e tenace, come Ari stesso. E Ari vide che gli occhi del Custode non avevano più quell'espressione di fredda arroganza, ma erano aperti e vulnerabili, veri specchi dell'anima.

«Ci sono alcune cose che vorrei dirti» disse il Custode, con voce bassa e dolce.

Educatamente, Ari fece cenno a Coryn di accomodarsi, poi si sedette sul letto, di fronte a lui.

«Vorrei parlarti di tua madre» cominciò Coryn. Poi tese una mano e la tenne sospesa sul polso di Ari. «Vuoi ascoltarmi?

Ari annuì e Coryn gli posò le dita sul suo braccio. Ari avvertì un formicolio leggero, ma non sgradevole, come una piccola scossa elettrica, quando per la prima volta in quindici anni, Coryn Hastur, Custode della Torre di Hali, toccò un altro essere umano.

Titolo originale: "*The Keeper's Peace*"

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

LA PESTILENZA

di *Janet R. Rhodes*

Thomaste continuava a peggiorare e Kirsten, Dama di Rockraven, moglie di *Dom* Lennart, temeva che quella strana malattia si portasse via il suo unico figlio. Pazientemente, Kirsten si concentrò sulla pietra nascosta nel sacchettino di seta che portava al collo. Estendendo i suoi poteri psichici, focalizzati e accresciuti dalla pietra, ridusse i fluidi che gonfiavano le ghiandole del collo e dell'inguine di Thomme, eliminò la tensione dello stomaco e alleviò la contrazione del ventre, pregando con fervore che i suoi limitati poteri resistessero, permettendole di mantenere le funzioni del corpo del figlio finché non fosse guarito. Perché questa non era una delle solite brevi febbri estive, che andavano e venivano, portate di tanto in tanto dalle brezze settentrionali.

Adonelle si fermò esitando di fronte alla grande porta di legno della stanza del malato. Da anni era la governante della servitù di Kirsten e non aveva certo timore di comparire alla presenza della sua padrona; quello che la tratteneva in quel momento, sapendo che Thomaste era gravemente ammalato da due giorni e che *Domna* Kirsten non si era quasi mai allontanata dal suo capezzale, era il timore di aggiungere un'altra preoccupazione nell'animo della padrona. Ma c'erano altri che richiedevano la sua presenza.

«Avarra ci aiuti» sussurrò a denti stretti. «Non bastava un incendio nella foresta di alberi di resina» Zandru ci ha anche mandato una pestilenza... proprio ora che tutti gli uomini abili e tutte le *leronis* sono nelle squadre antincendio!

Sospirando, ricacciò i suoi timori ed entrò. Kirsten trasalì e si voltò verso la porta. — Ah, Adonelle. — Si scostò dalla fronte una ciocca di capelli color bronzo e scosse la testa. — Oh, Adonelle! Cosa devo fare? Elimino il dolore e questo ritorna. Se solo il mio *laran* fosse più forte, o se gli altri... hai avuto notizie di Lennart, dall'incendio? — Adonelle fece cenno di no. — Ah, pazienza. E il villaggio? Questa maledetta febbre ha colpito anche i contadini?

Adonelle raddrizzò la schiena. — *Domna*, la figlia maggiore di Lennette ha portato la notizia che anche Donald ha preso la febbre. — Gettò un'occhiata a Thomaste. — Lennette ti prega di andare da lei.

«Ma Adonelle, lei sa quanto siano limitate le mie capacità!»

«*Domna*, lei dice che tu hai il tocco che guarisce e Donald è peggiorato con i rimedi della levatrice».

«I farmaci dell'erborista non aiutano? Allora dovrò fare quello che posso. Di' alla bambina che arriverò tra non molto».

«Sì, *Domna*.» Si avviò verso la porta, ma poi si fermò. «Detesto disturbarti, ma non potresti passare dalle cucine e dare un'occhiata al lievito? È di nuovo andato a male, non gonfia e puzza come un banshee. Avevo tanto sperato che potessimo di nuovo avere del pane lievitato, dopo dieci giorni senza, ma a meno che tu non riesca a rimediare, ne passeremo altrettanti, o anche di più, senza pagnotte».

Kirsten sospirò. — Ci andrò prima di uscire. Mi fai preparare della zuppa, ti spiace? Oggi non ho ancora mangiato e deve già essere passato mezzogiorno.

Kirsten riportò la propria attenzione su Thomaste, che si agitava irrequieto, girandosi da una parte e dall'altra, come se stesse aggirando invisibili ostacoli. Era bianco come un cencio, persino le lentiggini erano sbiadite, e i capelli rossi gli incorniciavano il viso in un alone luminoso. Dolcemente, Kirsten rimise a posto le lenzuola che lui aveva gettato da parte con i suoi movimenti febbrili.

Trasse un profondo respiro e si concentrò di nuovo sulla matrice. Con molta cautela, insinuò la mente nella fragile energia vitale di Thomaste, quindi con uno sforzo, visualizzò le ghiandole gonfie di liquido, vide la moltitudine di cellule che vi erano raccolte e fece defluire il liquido nel sangue; poi trovò il centro della febbre, fece calare la temperatura del corpo e aprì i pori della pelle per far defluire il calore in eccesso creando così un benefico refrigerio.

Come sembrava fragile, adesso, l'allegro scavezzacollo che era la gioia della vita sua e di Lennart.

Quando Thomaste si calmò, lo abbracciò forte per un istante e poi lasciò in fretta la stanza, con gli occhi velati di pianto. Si fermò in corridoio per dare a Suzonna, la cameriera, le istruzioni riguardo al figlio. — Resta con lui, tienilo coperto e se ricomincia la febbre, bagnalo con la pezzuola umida. — Suzonna si inchinò mormorando parole di rassicurazione, ma Kirsten sollevò la mano in gesto imperioso. — Se peggiora, in qualunque modo, avverti immediatamente me o Adonelle. — Impaurita, la ragazza affastellò altri giuramenti e promesse poi entrò di corsa nella stanza.

«Smettila di spaventare quella bambina, è poco più grande di Thomaste» mormorò Kirsten tra se, mentre si dirigeva verso la propria stanza per darsi una rinfrescata e cambiarsi l'abito che indossava da due giorni. Lanciò un'occhiata di desiderio al bagno, sempre pieno di acqua minerale calda proveniente da una sorgente situata sotto la casa.

Un'ora più tardi, Kirsten entrò nelle grandi cucine e trovò il vaso di terracotta su uno dei ripiani laterali dove Adonelle lo aveva posato in attesa di preparare il pane per il giorno seguente. *Be'*, pensò mentre si infilava un grembiule, *quel poco di* laran *che possiedo serve almeno a qualcosa*.

Con la familiarità nata dalla lunga pratica, Kirsten si concentrò, sfiorò con immaginarie dita mentali la pietra stellare e immerse i suoi sensi psichici nel liquido verde pallido e poi nella pasta. Persino attraverso il tocco mentale, il puzzo era quasi insopportabile, segno sicuro che la pastella era avariata. Rapidamente, Kirsten separò i singoli odori: c'erano pochi di quei bastoncini a forma di canna che vivevano sugli zuccheri della farina che veniva aggiunta ogni giorno nel vaso, le cosine rotonde ammassate insieme come frutti rossi erano più abbondanti. Anche queste vivevano sulle farine e quando venivano aggiunte all'orzo, o ad altri cereali, producevano la birra che si beveva d'estate o davanti al fuoco d'inverno.

Negli anni seguenti l'adolescenza, per lei arrivata tardi, durante la quale il suo *laran* non ancora padroneggiato uccideva la microscopica vita dei fermenti o la ingigantiva violentemente, Kirsten aveva imparato a controllare il suo dono, consapevole che era utile solo per i lieviti e per alleviare le sofferenze dei bimbi malati, non per guarire davvero, come facevano le *leronis*.

Ora Kirsten usò le sue conoscenze e le sue capacità per entrare nei bastoncini e nelle sfere, ravvivandole e facendole rinascere e dopo qualche minuto, i fermenti furono in grado di svolgere di nuovo il loro compito.

Kirsten si insinuò poi nell'impasto, alla ricerca di quella strana forma di vita che spesso invadeva il lievito e sconvolgeva il delicato equilibrio dell'impasto. Sì, c'erano dei corpi estranei, che avevano la forma di una mezza luna. Kirsten provò un attimo di meraviglia, di fronte alla curiosa familiarità degli invasori, poi si mise al lavoro per disattivarli. Frugando tutto l'impasto, rese innocui tutti i corpi a mezza luna e alla fine fu certa che il lievito si sarebbe ripreso.

La misera casa di Lennette, al limitare del villaggio, rispecchiava la sua posizione nella comunità. Senza un marito, con sei figli di padre sconosciuto e priva di una famiglia cui fare ricorso, Lennette e i suoi bambini erano vissuti al limite della sopravvivenza fino alla nascita di Thomaste e Donald, circa dieci anni prima.

Kirsten non aveva latte a sufficienza per il piccolo, che aveva preso a deperire a vista d'occhio, fino al giorno in cui si era fatta avanti Lennette, asserendo di avere abbastanza latte per allattare due bambini. Lennette venne dunque a vivere per un anno nella grande dimora come balia di Thomaste e tra lei e Kirsten nacque subito l'amicizia.

Kirsten entrò nella stanza buia, illuminata da un'unica candela. — La luce gli dà fastidio agli occhi — sussurrò Lennette, indicando con il capo il ragazzino dai capelli neri che si agitava febbrile sul suo letto dall'altra parte della stanza. Il grande camino lì accanto serviva come cucina e come fonte di luce e di calore per quell'unico locale che era la casa di sette persone. — Non vuole mangiare e quando lo costringo, non riesce a trattenere né il cibo né l'acqua. La febbre va e viene e niente di quello che faccio sembra servire.

«Lo so» mormorò Kirsten, togliendosi il mantello perché nella stanza faceva caldo. «È lo stesso con Thomaste.» E strinse le mani ruvide dell'amica, guardando quel viso arrossato dal sole, dal vento e dal freddo. — Farò quello che posso, Lennie, anche se non sarà molto. — Gentilmente, Kirsten scostò una ciocca di capelli neri dal volto di Lennette e le rivolse un sorriso rassicurante. *I tuoi figli sono tutto quello che hai, sono il tuo tesoro*, pensò.

Una delle bambine portò un lenzuolo pulito e lo stese accanto al giaciglio di Donald perché Kirsten potesse inginocchiarvisi. La ragazzina le rivolse uno sguardo timido da sotto le trecce bionde avvolte attorno al capo e, con un po' di ritardo, si ricordò di "fare l'inchino alla *Domna*", come le aveva raccomandato la madre.

La carnagione di Donald era scura tanto quanto quella di Thomaste era chiara e la corporatura robusta, mentre Thomaste era snello e di apparenza fragile. Ma in quel momento, Donald non era che l'ombra di se stesso, pallido e smunto come Thomaste.

Kirsten si inginocchiò sul lenzuolo. — Donald, sono qui per aiutarti. Mi senti? — Ma il ragazzo, in preda alla febbre, parve non averla udita e Kirsten si preparò ad entrare nel suo corpo.

Concentrandosi sulla pietra, tese un frammento della propria mente e scoprì che il corpo di Donald non opponeva resistenza al suo tocco. Muovendosi piano, percepì la pelle accaldata, il battito accelerato del cuore e il respiro rapido e spezzato. Scendendo in profondità, Kirsten trovò le ghiandole piene delle cellule purificatrici del sangue, che sembravano però mescolate ad altre cellule di forma strana: il sistema purificatore del corpo appariva intasato di cellule morte o moribonde e di altre che le ricordavano in qualche modo i corpuscoli invasori del lievito. *Che curiosa* *coincidenza*! pensò.

Donald era molto più robusto dì Thomaste e Kirsten non ebbe alcuna difficoltà a liberare le ghiandole del collo e dell'inguine; poi rallentò e rafforzò il battito cardiaco, infine portò il sangue alla superficie della pelle per aiutare a raffreddare il corpo. La fiamma vitale di Donald reagì al suo tocco e quando Kirsten ritornò alla piena coscienza di se, udì Lennette esclamare: — La febbre è scesa! *Domna* Kirsten, hai fermato la febbre!

«Vorrei che fosse così facile, Lennie. Devi fare molta attenzione, la febbre potrebbe tornare. Chiamami, se succede. E tieni lontani gli altri bambini: non sappiamo come si diffonde questa malattia».

«Sia lode ad Evanda! Grazie, Kirsten, grazie!» gridò Lennette abbracciandola.

«Non è stato nulla, Lennette. Ma ora sono stanca e devo tornare a casa».

«Evanda ed Avarra ti concedano che Thomaste possa riprendersi in fretta come Donald. Se posso fare qualcosa…»

«Grazie, se avrò bisogno di te, te lo farò sapere.» E Kirsten si avviò lentamente nel sole color sangue, diretta al castello.

Di ritorno a casa, pensò nuovamente al bagno caldo che la attendeva nelle sue stanze e alle poche ore di sonno che si sarebbe concessa prima di sedersi nuovamente al capezzale di Thomaste. Ma Adonelle, la fronte aggrottata e un'espressione preoccupata in volto, l'attendeva nell'ingresso, tormentando il grembiule con entrambe le mani. — Adonelle? — esordì Kirsten, poi capì. — Thomaste? — chiese e si lanciò su per la scala curva prima che Adonelle potesse rispondere.

Suzonna si alzò e si affrettò a farsi da parte quando Kirsten entrò di corsa nella stanza. Thomaste, lo sguardo vitreo e spento, sussultava e gemeva sul letto.

«*Domna*» azzardò Suzonna, «ha appena cominciato. Ho mandato a chiamare Adonelle e lei stava venendo a cercarti. Io non sapevo cosa fare…»

Ma Kirsten non l'ascoltava neppure, tutta la sua attenzione era per Thomaste e per la sete insopportabile che lo divorava e per gli spasmi che gli scuotevano le viscere. Il dolore e la paura del ragazzo la raggiunsero, avvolgendola nell'oscurità. Riuscì a stento a sottrarsi a quelle ondate di dolore cercando di pensare, per trovare un modo per aiutarlo.

Adonelle le mise una coppa tra le mani… — Bevi, è succo di bacche rosse, ti darà forza. — Kirsten bevve senza sollevare la testa dal boccale. La dolcezza del liquido le si diffuse per il corpo, rafforzandole anche la mente. Restituì la coppa ad Adonelle, afferrò il sacchetto di seta che portava al collo e tornò accanto al letto.

Suzonna sorreggeva la testa di Thomaste su di una bacinella che aveva posato sulle ginocchia, mentre lo stomaco del ragazzo, scosso dai conati di vomito, si contraeva, cercando di rigettare il cibo che non c'era.

«Cuore mio» sussurrò Kirsten bagnandogli gentilmente le labbra con il panno umido e accarezzandogli i capelli madidi. Poi si concentrò sulla matrice e calò la mente nei muscoli tormentati del ventre di Thomaste. Le incessanti contrazioni dello stomaco le fecero girare per un attimo la testa, ma si riprese quasi subito e si apprestò a riparare i tessuti devastati. Ci voleva tempo e la forza infusa dal succo svaniva in fretta, ma Kirsten sapeva che doveva procedere con molta cautela per riparare i danni.

Si sforzò di richiamare alla mente tutte le nozioni che conosceva e spinse al limite estremo le sue capacità. Si immerse nei tessuti, nelle minuscole cellule… tutte strette l'una vicina all'altra, come le uova in una ciotola prima di sbatterle.

Kirsten fece quello che poteva per eliminare l'accumulo di veleni che causava gli spasmi muscolari. Si spostò da una cellula all'altra, da un muscolo all'altro, purificando i veleni e riparando i danni. Ora era in completo rapporto, usava il suo *laran* più di quanto avesse mai fatto in tutta la vita e soprattutto più di quanto avesse mai creduto di poter fare.

Le contrazioni e gli spasmi diminuirono e lei poté ritrarsi quanto bastava per osservare gli effetti del suo lavoro. Sembrava che i muscoli stessero guarendo e Kirsten rimase sorpresa e perplessa di fronte alle nuove capacità che le avevano permesso di operare quella guarigione.

Sorretta dal nuovo potenziale del suo *laran*, Kirsten si mosse nel corpo di Thomaste, ma si fermò di soprassalto, perché per la prima volta aveva notato una cosa: il corpo del ragazzo era pieno di piccole mezzelune, in tutto e per tutto simili a quelle che avevano invaso il recipiente del lievito. Quei corpuscoli erano talmente tanti, che sembravano erbacce in un campo di grano.

Lo shock, lo sfinimento, la paura per Thomaste, tutto si assommò in quell'istante e la sua visione mentale si offuscò, facendole perdere il controllo e interrompendo il collegamento con il corpo del figlio. Per qualche istante le parve di vagare su una pianura spoglia e grigia, poi una stanchezza insostenibile l'avvolse e Kirsten sprofondò nell'incoscienza. Il suo ultimo pensiero fu che almeno era riuscita a fermare il vomito e la diarrea. C'era qualche speranza.

Quando Kirsten si riebbe da quel sonno profondo causato dallo sfinimento fisico, il verde chiaro della luna brillava nelle sue stanze. Suzonna dormiva su di un pagliericcio ai piedi del letto. *Thomaste*!

pensò Kirsten con un brivido di paura, ricordando gli invasori del corpo del figlio. Cercò di tirare indietro le coperte, di mettere le gambe giù dal letto, ma scoprì che le braccia e le gambe si rifiutavano di obbedirle e quasi subito, la nebbia della stanchezza e dell'esaurimento l'avvolse ancora, causata dalla mancanza di cibo, di riposo e da un uso del *laran* che andava ben al di là della sua esperienza.

Quando finalmente si svegliò del tutto, il sole era alto nel cielo e Adonelle stava entrando con un vassoio colmo di frutta, panini dolci, miele e porridge. — *Domna*, devi mangiare prima di andare da qualunque parte. Ti prego, è risaputo che il *laran* esaurisce le energie. Se non mangi potresti causare danni irreparabili a te stessa. — Adonelle la guardò e capì che Kirsten era perfettamente sveglia, seduta sul letto, e la stava fissando con sguardo costernato. — *Domna*, sei sveglia davvero, ora? Prima hai spaventato a morte Suzonna, parlavi di invasori e sei caduta dal letto. Abbiamo dovuto sollevarti da terra. Stai bene, ora? Voglio dire, sei sveglia davvero?

Incapace di parlare, Kirsten si limitò ad annuire, tendendo le mani verso il cibo e, come se fosse incinta, mangiò per due. Doveva trovare un modo per decifrare il mistero di quell'invasione del corpo. Come Signora di Rockraven era responsabile non solo della propria salute e di quella del figlio, ma anche del benessere di tutto il villaggio. Il peso della responsabilità non le era mai parso più grande né il suo corpo più esaurito e la sua anima più abbandonata e bisognosa di conforto.

Qualche ora più tardi, dopo aver ancora una volta alleviato le sofferenze di Thomaste, Kirsten si ritirò nella sua stanza da bagno per dare un poco di sollievo al corpo esausto. Aveva mandato due dei ragazzi rimasti al villaggio a portare a suo marito la notizia della pestilenza. Lasciati a casa perché troppo giovani persino per portare i secchi d'acqua agli uomini che combattevano l'incendio, i due ragazzi erano troppo piccoli anche per fare un viaggio di un giorno, ma erano gli unici a disposizione. Il villaggio e Rockraven avevano bisogno dei servizi di una vera *leronis*, ne avevano un bisogno disperato, perché Adonelle l'aveva informata che quasi tutti i bambini e le donne del paese avevano preso la febbre. Alcuni, come nel caso di Donald, avevano solo un episodio passeggero di diarrea e di vomito, altri invece erano mortalmente malati e parecchi erano già morti durante la notte.

Kirsten quel giorno piangeva con il villaggio e in una parte recondita della sua anima, si sentiva colpevole per la sua inattività. *Domna* Helene, sua madre, le aveva ripetuto infinite volte: — Sarai la moglie di un nobile. Anche tu sei di nobile nascita, sii orgogliosa del tuo lignaggio, ma al tempo stesso non scordare mai le tue responsabilità. Non sei semplicemente la signora della tua casa, dei bambini, di tuo marito e della servitù: tu sei la serva della tua gente. Per te essi sono come bambini, che contano su di te per essere amati, guidati e protetti dai mali del mondo.

In quei due giorni, Kirsten aveva perso più bambini di quanto volesse ricordare.

Un educato schiarir di voce le annunciò che Adonelle era nei pressi, ma Kirsten non fece alcun tentativo per trattenere le lacrime che le scorrevano sulle guance, cadendo nella vasca. — Non nasconderti lì, Adonelle, vieni qui e dimmi le novità. Temo che siano davvero brutte, se ti nascondi nell'ombra. Avanti — la incitò. — Vorrei che nient'altro mi turbasse, ma è scontato che il mondo udrà la mia preghiera e tuttavia andrà avanti come gli pare. — Senza far rumore, Adonelle entrò nella stanza. Aveva gli occhi rossi e gonfi, il viso rigato di lacrime che non si curava di asciugare e tra le mani teneva un vassoio con frutta, dolci e noci, uno spuntino per nutrire la sua padrona.

Si inginocchiò sul tappetino. — Non volevo disturbarti, ma… — si interruppe, fece un sospiro e proseguì: — La malattia continua a diffondersi. E… Lennette ha preso la febbre. — Kirsten emise un grido angosciato. — Ahhh! Avarra, Fosca Madre, Dea della Nascita e della Morte, perché vuoi prenderla? — gemette, ricominciando a piangere.

Asciugata e vestita, Kirsten si diresse alla casetta di Lennette. Con il cuore spezzato percorse in fretta il sentiero polveroso che dal castello conduceva al villaggio, senza mai alzare lo sguardo da terra, per non vedere il manto di sofferenza che avvolgeva le casette, i pochi bambini e le donne, seduti in strada o sotto il portico, con sguardi inebetiti. Due cadaveri, quello di un bimbo e di un uomo anziano, giacevano in mezzo alla strada, perché le loro famiglie erano troppo malate per portarli in casa o per seppellirli.

Il puzzo di vomito e di diarrea, mischiato all'odore dei corpi sudati e non lavati, fu la prima cosa che la colpì. Nell'oscurità della casupola, vide i bambini rannicchiati insieme accanto al camino. Donald, che pareva il più sano, sollevò lo sguardo, smettendo per un istante di bagnare il viso della madre con un panno umido e sporco. — *Domna*, sei venuta! Ti prego, aiutaci. La mamma è tanto malata e i piccoli anche. Ti prego! — Gli occhi di Donald si riempirono di lacrime. — Io…— e il resto si perse tra i singhiozzi.

Kirsten ricacciò indietro le lacrime e parlò con voce strozzata. — Se c'è qualcosa che posso fare per la tua mamma e i tuoi fratellini, lo farò. — E nel suo intimo, maledisse il suo limitato *laran*, poi, con un gesto stanco, si infilò il grembiule che aveva portato con se. Passò dall'uno all'altro, sfiorando leggermente il punto in cui era più facile sentire il battito del cuore, accarezzando con mani gentili le fronti febbricitanti e mormorando parole di incoraggiamento. Donald la seguiva, incerto sulle gambe.

I bambini reagirono bene alle cure. Erano di costituzione robusta e Kirsten non ebbe difficoltà ad insinuare la mente nei loro corpi, ridurre il gonfiore delle ghiandole, rallentare e rafforzare il battito del cuore e abbassare la temperatura.

Ma il lavoro con la matrice consumava energie e quando venne il turno di Lennette, Kirsten era debole, scossa da un tremito irrefrenabile e trasaliva al minimo rumore… i suoi sensi erano tesi al massimo.

«*Domna*, vuoi dell'acqua? Non posso offrirti altro.» Donald le porse un bicchiere riempito con l'acqua del pozzo.

Kirsten lo accettò, grata, e prese a berne lunghe sorsate, ma, all'improvviso, scagliò il bicchiere contro la pietra del focolare, spaventando Donald, che si ritrasse terrorizzato. Forse l'incessante operare con il *laran* dei giorni precedenti aveva aumentato la sua sensibilità; forse la paura per la vita di Thomaste aveva infranto la barriera che le impediva di usarlo appieno; o forse, giunta al limite dell'esaurimento e del dolore, la sua sensibilità si era estesa, come il lievito che cresceva nel vaso… da una piccola, fredda palla di farina, alla pasta liscia, gonfia e rotonda che traboccava dalla ciotola.

Qualunque fosse la ragione, Kirsten percepì con ogni fibra del suo essere gli invasori che permeavano l'acqua. Erano le stesse microscopiche forme di vita a mezzaluna che avevano invaso il corpo di Thomaste e che minacciavano di portarglielo via, gli invasori che in quello stesso istante si diffondevano silenziosi nella sua gente attraverso l'acqua che bevevano.

Dopo qualche istante, Kirsten si rese conto che Donald e gli altri dovevano pensare che fosse impazzita. Facendosi forza, controllò il proprio respiro e cercò di pensare razionalmente, di considerare le implicazioni. Doveva esserci un modo per uccidere gli invasori nell'acqua, ma tutto quello su cui poteva basarsi era la sua esperienza con i lieviti di cucina. Sapeva che non poteva ucciderli ad uno ad uno, doveva esserci un… i corpuscoli nel lievito! Morivano quando il pane veniva cotto in forno! Il calore li distruggeva!

Donald, ravviva il fuoco e metti a bollire dell'acqua. Donald, mi ascolti? È l'acqua che porta la malattia. Dobbiamo farla bollire, o la malattia tornerà ancora! — Esitando incredulo, Donald si avvicinò al camino. — Quando avrai messo a bollire l'acqua, fai il giro di tutte le case e di'… No, vai da Adonelle e chiedile di venire qui. Forza, Donald, mi occuperò io di tua madre.

Lennette era molto più debole dei figli. Troppi anni di stenti, di figli da partorire e nutrire, troppa solitudine e troppe lacrime. Kirsten fece quello che poteva e poi si accoccolò a terra, con la fronte tra le mani. Adonelle la trovò così.

«*Domna*, Donald ha detto che la malattia si troverebbe nell'acqua: che sciocchezza è mai questa?»

«Non è una sciocchezza, Adonelle. L'acqua è piena di corpuscoli che causano la malattia. Di' a tutti che devono far bollire l'acqua. Questo dovrebbe uccidere i germi. Fai venire dei servi dal castello per aiutare le famiglie che sono troppo deboli per farlo da sole: dobbiamo liberare da questa pestilenza l'acqua che beviamo, altrimenti nessuno si riprenderà. Continuiamo a bere gli invasori!» E fece un pallido sorriso.

«E questo servirà davvero?»

«Possiamo solo sperarlo. Se ci fosse una vera *leronis* ad aiutarci…»

«Ci sei tu. Lo so che sei sfinita, nessuno si sarebbe aspettato di vederti resistere tanto, ma ci deve essere qualcosa che puoi fare!»

«Non so che altro fare» replicò con voce amara. «Se le persone fossero come i lieviti…»

Mentre Adonelle usciva a diffondere la notizia, Kirsten si mise a riflettere. In una specie di sogno ad occhi aperti, causato dalla stanchezza, vide i vasi di terracotta con il lievito del pane che danzavano nella luce dell'alba, piccoli mondi in cui corpuscoli buoni e corpuscoli cattivi combattevano per la sopravvivenza. In alcuni vasi l'invasione veniva immediatamente respinta, in altri invece, gli invasori sopraffacevano i bastoncini e le palline e il lievito irrancidiva… "puzzando come un banshee", avrebbe detto Adonelle. *Qual è la differenza*? si chiese Kirsten. *Che cosa fa sopravvivere un lievito mentre un altro irrancidisce? Qual è la differenza*?

Con un sussulto, girò lo sguardo per la stanza. — Qual è la differenza? Perché uno vive — ansimò — e l'altro muore? — Prese a muoversi per la stanza, andando dal letto di Lennette ai giacigli dei bambini. — Qual è la differenza!

Con uno sforzo, si concentrò sulla matrice ed entrò in rapporto con ognuno dei bambini, cercando un indizio che le permettesse di capire perché alcuni erano in grado di sopravvivere alla pestilenza ed altri no. Qual era la differenza? Nei bambini, vide che le cellule purificatrici percorrevano il corpo, distruggendo le mezzelune e trasportandole ai punti di raccolta nel collo e all'inguine.

Con le gambe rigide, si avvicinò al letto di Lennette e cercò con la mente nel sangue e nelle ghiandole e vide con orrore che gli invasori a mezzaluna erano dappertutto. Le poche cellule purificatrici passavano ignare accanto alle mezzelune, senza notarle e il corpo di Lennette lottava per guarire, per sconfiggere un invasore che non riusciva neppure a riconoscere come tale.

Kirsten si lasciò cadere su una sedia e appoggiò stancamente un gomito sul rozzo legno della tavola. La differenza: il corpo di Lennette non riconosceva gli invasori, quello dei bambini sì.

Ma cosa poteva farci, lei? — Se solo fossi una vera *leronis!* — si lamentò ad alta voce.

Lennette gemette, scalciando via le coperte. Kirsten sospirò e alzandosi dalla sedia si chinò per assistere l'amica. Automaticamente, entrò in contatto con la pietra ed estese un frammento della sua mente nel corpo di Lennette. La febbre era salita. Kirsten abbassò la temperatura e portò il sangue verso i pori per raffreddare la pelle. In quegli ultimi minuti gli sforzi di Lennette per combattere gli invasori si erano fatti più deboli.

La donna che era sua amica, che aveva allattato suo figlio, stava declinando rapidamente. Già la morte le sbiancava le guance, gli occhi erano vitrei e il respiro si era fatto affannoso. Spinta dalla paura, Kirsten divenne tutt'uno con il cristallo che portava alla gola e protese la mente nel corpo morente. Ovunque era la rovina, tessuti e cellule si sfaldavano: l'amica stava morendo.

Kirsten si ritrasse di scatto. — Noooo! — gridò disperata. — No!

I bambini la fissarono spaventati.

«Deve esserci qualcosa d'altro che posso fare!»

Afferrò il bambino che le era più vicino e questi si ritrasse, terrorizzato. Kirsten cercò di calmarsi. — No, piccolo, non ti farò del male. Lascia solo che ti guardi un attimo. Piccolo, stai fermo. — Tremando, il ragazzino restò immobile, mentre Kirsten, concentrandosi sulla pietra, inviava la propria mente nel suo corpo.

Dopo parecchi minuti scoprì la differenza, ciò che permetteva ai bambini di distruggere gli invasori e si chiese come avesse fatto a non accorgersene prima. Ma prima non aveva mai usato tanto spesso il suo *laran* e per periodi tanto lunghi, non era mai entrata in rapporto con gli altri con tanta facilità. Mai prima di allora aveva avuto delle percezioni così intense. Era chiaro che Kirsten stava imparando a usare il *laran* come non avrebbe mai pensato.

Il bambino si mosse a disagio, e lei lo lasciò andare.

Entrando delicatamente nel corpo di Lennette, cercò le cellule purificatrici che avrebbero dovuto distruggere le mezze-lune. Nei bambini, le cellule sembravano aggrapparsi agli invasori e le mezzelune vi aderivano. Kirsten cercò anche la rete di energia che aveva visto nel corpo del piccolo, una ragnatela scintillante che sembrava comandare le cellule purificatrici come un esercito difensore.

Basandosi su quello che aveva visto nel bambino, fu in grado di distinguere una debole ombra di quella rete di energia. Facendo appello a tutto il suo coraggio e alle sue ultime forze, si protese e ripulì i canali intasati, vedendo infine la rete che riprendeva a splendere e a pulsare con rinnovato vigore. Poi frugò il corpo di Lennette, alla ricerca di quelle cellule purificatrici in grado di attaccare le mezzelune. Quando stava ormai per perdere ogni speranza, trovò una cellula, tenacemente abbarbicata ad un invasore, ma la sua speranza si trasformò in paura quando si accorse che quella cellula era anch'essa malata. Con uno sforzo immane, si mise all'opera per guarirla.

Venne ricompensata, perché la cellula riprese vita e, con immenso stupore, vide che cominciava a dividersi, formando una cellula identica. In pochi attimi le due cellule divennero quattro e continuarono a dividersi mentre si disperdevano nel corpo di Lennette.

Kirsten cercò di seguirle e si fermò ad osservare una cellula purificatrice avvicinarsi ad una mezzaluna, la vide aggrapparsi a questa e percepì la forza vitale dell'invasore che svaniva. In altre parti, le nuove cellule purificatrici presero ad affrontare un numero sempre maggiore di quei corpi estranei, perciò con un moto di speranza, Kirsten ritirò la propria mente dal corpo di Lennette.

E vide che la donna cominciava a reagire.

«*Domna*, la mamma guarirà?» le chiese il bimbo che lei aveva spaventato.

«Lo spero, piccolo. E se guarirà, dovrò essere grata a te».

«*Domna*?»

«Non farci caso, sono molto stanca, devo riposare».

Alcune ore più tardi, Adonelle trovò *Domna* Kirsten seduta alla tavola della casa di Lennette, con le lacrime che le rigavano le guance. Donald era inginocchiato accanto al letto della madre e con molta delicatezza le bagnava la fronte, il volto e le mani. — *Domna*? — Kirsten sollevò il viso e si girò stancamente verso la porta.

«Adonelle?» La voce di Kirsten era roca per la tensione. Scosse tristemente il capo. «Pensavo di aver scoperto il rimedio. Una volta capito che c'era un difensore nel nostro corpo, sembrava tutto così semplice…»

«Ero così felice… ed ora tutto è perduto».

«*Domna*, non capisco.» Adonelle posò lo sguardo su Lennette e poi di nuovo su Kirsten.

«Il suo corpo sta combattendo contro gli invasori, ma… la febbre… c'è questa febbre tremenda…» la sua voce si spense.

Preoccupata per la sua padrona, Adonelle attraversò la stanza, la trasse in piedi e la guidò verso la porta, sostenendola mentre attraversavano il villaggio avvolto in una cupa aura di morte.

Quando entrarono in casa, Adonelle disse: — Riesci ad arrivare da sola alle tue stanze? Io vado a prenderti qualcosa da mangiare in cucina.

«Grazie» rispose Kirsten, stringendo il braccio della governante; poi salì le scale, appoggiandosi pesantemente alla ringhiera.

Dopo aver mangiato una minestra, del pane e della frutta, Kirsten si rivestì e cercò le pantofole da casa.

«Dove stai andando?» chiese Adonelle.

«Devo occuparmi di Thomaste» rispose Kirsten. Adonelle protestò che era ancora troppo debole, che c'era Suzonna con lui, che Kirsten doveva riposare e…

Suzonna piombò improvvisamente nella stanza, il viso rigato di lacrime, ansante per la corsa lungo il corridoio e cadde, nell'ansia di raggiungere la padrona. Adonelle lasciò andare il vassoio con i piatti sporchi e Kirsten si inginocchiò sul pavimento accanto alla ragazza terrorizzata. — Che cosa è successo? Suzonna, cosa è successo?

La disperazione negli occhi di Suzonna, il tremito delle labbra, rivelarono alla mente incredula di Kirsten quello che aveva già intuito… Thomaste stava morendo… o forse era già morto.

In vestaglia e camicia da notte, Kirsten corse nella stanza del figlio. Concentrandosi sulla pietra, inviò la propria mente nel corpo inerte del ragazzo e rapidamente ripulì i canali della rete di energie difensive, spingendoli alla reazione. Trovò una cellula purificatrice abbarbicata ad una mezzaluna, guarì la cellula indebolita e con un soprassalto di gioia vide che questa cominciava a moltiplicarsi. In parecchi punti del corpo di Thomaste c'erano tessuti danneggiati e morenti, che lei toccò e guarì. Sentì che Thomaste lottava, cercando di reagire. In silenzio, lo spronò a non desistere.

Ma forse era troppo tardi e dopo poco, troppo poco, percepì la sua forza vitale che declinava. *Thomaste, non morire*! Freneticamente, Kirsten provò tutti i rimedi che conosceva, ma senza successo. Thomaste non era più nel corpo disteso sul letto. Angosciata, Kirsten spinse Sa mente nei piani astrali. La grande pianura grigia e informe si stendeva davanti a lei, vuota. Poi, in lontananza, avvolto in uno sbuffo di nebbia, vide una figura piccola e fragile che camminava. La stava lasciando. Se ne andava. Moriva.

Con l'agonia nel cuore, Kirsten si avviò verso di lui e tremando, inviò un'immagine verso il figlio. Thomaste fece ancora qualche passo, poi si fermò. Rincuorata, Kirsten tese le braccia, raggiungendolo, protendendo il cuore e la mente. Esitando, Thomaste si voltò a guardarla, poi girò la testa e riprese a camminare. Kirsten gemette di dolore e di paura e maledisse il destino che le aveva negato il pieno uso del *larari*. Ancora una volta, proiettò immagini di amore e di vita, si protese con tutta la sua energia, finché non sentì che stava per perdere conoscenza: allora, con un ultimo sforzo disperato, urlò: — *Thomaste*! — poi crollò e la sua mente ritornò nel corpo immobile.

Il giorno sorse nuvoloso, con un presagio di pioggia. Portò speranza, perché la pioggia avrebbe arrestato l'incendio, ma anche paura, perché la pestilenza continuava a uccidere. Adonelle, portando a Kirsten una coppa di succo di bacche rosse, udiva i lamenti di coloro che portavano alla sepoltura i parenti morti e piangeva con loro.

Entrando nella stanza, avvertì tensione, inquietudine. In preda al nervosismo, si avvicinò al letto e la coppa le cadde dalle mani improvvisamente prive di vita, perché Kirsten giaceva in preda alla febbre, tra le lenzuola fradicie del sudore espulso dal corpo nel tentativo di raffreddarsi, con le ciocche di capelli madidi appiccicati alla fronte. — Oh, mia signora! Che speranze abbiamo, ora?

Dom Lennart arrivò a Rockraven quel pomeriggio, e con lui c'erano Rederick, il *laranzu* di famiglia e altri *leronis* dei distretti vicini che erano stati a combattere l'incendio.

«Sia ringraziata Avarra!» esclamò Adonelle accogliendo Lennart.

«Dov'è *Domna* Kirsten?» La voce di Lennart rimbombò nel salone d'ingresso.

«La dama tua moglie ha preso la febbre».

«E Thomaste?»

«Oh, *Dom*!» Gli occhi pieni di lacrime, il volto contratto dal dolore, Adonelle non riuscì a proseguire.

Lennart si lanciò su per le scale, gridando a Rederick e al *laranzu* dai capelli bianchi, Kirk, di seguirlo. Adonelle andò con loro.

Davanti all'ingresso delle stanze di Kirsten, Lennart mandò Kirk ad occuparsi di Thomaste mentre lui e Rederick si occupavano della *domna*. Per un lungo istante, Lennart rimase a guardare la moglie, che giaceva pallida nel grande letto. — Da quando è in queste condizioni? — chiese.

«Da questa mattina, *Dom* Lennart; temo per la sua vita. Sono morti in tanti. Tutto il villaggio…»

Profonde rughe di preoccupazione segnavano il volto dì Lennart. Chiuse gli occhi per un istante, cedendo alla stanchezza dei giorni passati a combattere l'incendio, al dolore per le vite spezzate, alla paura di perdere i propri cari. Mise una mano sulla spalla di Rederick e parlò con voce rotta dall'emozione. — Tu sei il *laranzu* più esperto, fai per lei tutto quello che puoi, io devo occuparmi di Thomaste e degli altri abitanti del villaggio.

Diverse ore dopo, Rederick scese nella grande sala da pranzo, dove trovò gli altri *leroni* che mangiavano minestra e carne, discutendo della loro incapacità di guarire la pestilenza che affliggeva il villaggio. Nessuno aveva mai visto nulla di simile. Tristemente informarono Lennart che tutti i loro sforzi erano riusciti solo ad alleviare le sofferenze delle vittime.

«Ci deve essere qualcosa che potete fare!» esclamò Lennart.

Kirk, che era andato al villaggio dopo essersi occupato di Thomaste, intervenne. — Se non fosse tanto malata, sarebbe bene chiedere alla padrona. — Visi sconcertati e disfatti si voltarono verso di lui e Kirk proseguì: — Gli abitanti del villaggio continuano a dire che *Domna* Kirsten ieri ha guarito una donna. *Mestra* Lennette era malatissima, in punto di morte, dicono.

Stupefatto, Lennart ordinò ad uno dei servitori di andare a chiamare Adonelle.

Adonelle arrivò, con gli occhi gonfi per il sonno, interrotto troppo presto. — *Mestra* Lennette? *Domna* Kirsten ha cercato disperatamente di guarirla; aveva anche pensato di essere riuscita a trovare il modo, ma la febbre continuava a tornare. — Adonelle rabbrividì.

«Ma non sai che *Mestra* Lennette non ha più la febbre?» – Adonelle scosse il capo, incredula. «*Dom* Lennart, giuro che la notte scorsa *Domna* Kirsten ha riportato Thomaste dal regno dei morti!»

«Che cosa?» esclamò Lennart. «Raccontami quello che è accaduto».

Dopo avere ascoltato la storia di Adonelle, Lennart sospirò e chiese: — Rederick, sei in grado di scoprire cosa ha fatto Kirsten?

«È così malata, *Dom*, che potrebbe morire».

«Puoi assicurarmi che in caso contrario non morirà?»

«No».

«E allora devi farlo, lei potrebbe essere la nostra unica speranza».

Lennart, Kirk e Rederick si recarono nelle stanze di Kirsten. Rederick per prima cosa alleviò le sofferenze della donna, poi i tre uomini fusero le loro mentì e Rederick si unì a Kirsten, per cercare i ricordi degli ultimi giorni, ma incontrò resistenza, una barriera. Rederick esitò, riluttante ad entrare con la forza nella mente di un altro essere umano, sapendo che farlo avrebbe potuto fornire loro le informazioni di cui avevano bisogno, ma consapevole che Kirsten poteva anche morire.

Sentì Lennart incitarlo ad andare avanti: *Sento già la febbre che aumenta. Per il bene di tutti, devi farlo*.

Rederick fece appello alle sue forze psichiche e le usò nel punto in cui l'armatura che avvolgeva la mente di Kirsten sembrava più debole. Lei gemette e mosse le mani come se stesse cercando di allontanare qualcosa, ma Rederick continuò a premere.

Kirsten si accorse di una strana presenza dentro di lei e, spaventata, cercò di alzare le barriere, ma non ci riuscì, era troppo debole. Cercò di combattere quella presenza che l'aveva invasa, di respingerla, perché non voleva lasciarla entrare.

Kirsten, lasciaci entrare!

No! Preferisco morire piuttosto che essere…

Kirsten! ruggì una voce nota. Kirsten annaspò, confusa, sapendo che Lennart era lontano, all'incendio, che non sarebbe mai venuto da lei, in questo modo, senza il suo consenso…

Kirsten, amore, non aver paura. Dobbiamo conoscere il segreto della guarigione di Thomaste e Lennette!

Un'immensa tristezza avvolse Kirsten. *Ho tentato disperatamente e ho fallito… La febbre continuava a tornare*.

Non hai fallito, Kirsten. Sia Lennette che Thomaste sono vivi!

Percepirono un turbine di paura e di speranza, poi di colpo, Kirsten si allontanò e rafforzò le barriere mentali, mentre un gemito di disperazione si levava dalla sua anima. *Che Avarra mi aiuti. Tutto è inutile. Perché mi torturo così*?

Spaventato e ferito, Lennart gridò: *Kirsten, non respingerci*! Ma, per tutta risposta, Kirsten si rifugiò nell'angolo più riposto della mente.

Rederick, che cosa…?

Temo che non abbia la forza di affrontare la possibilità che Lennette e Thomaste siano ancora vivi per timore di dover sperimentare una seconda volta la loro morte, rispose Rederick. *Potrebbe essere un dolore troppo grande da sopportare*.

Stai dicendo che potremmo perderla perché crede che Lennette e Thomaste siano morti? Potrebbe essere questa paura ad ucciderla e non il fatto in se?

L'ho già visto accadere altre volte.

Come possiamo raggiungerla?

Non lo so.

Maledizione, dobbiamo fare qualcosa! Lennart si spinse verso il punto in cui Kirsten si era barricata per proteggersi da quelle presenze offensive, sapendo che la sua sanità mentale e fors'anche la sua vita dipendevano dalla sua capacità di raggiungerla.

Protese la mente e sfiorò con un dito immaginario il muro che Kirsten aveva eretto, ma questo lo respinse. Disperato, abbassò allora tutte le barriere che nascondevano la parte più intima del suo essere, mostrandone i pensieri e i sentimenti più nascosti. Il suo amore per Kirsten e Thomaste divenne tangibile, la sua paura di perderli fu un tizzone che brillava rosso. Da una riserva che credeva esaurita, Lennart trasse la forza della sua anima e la offrì a Kirsten che, anche dietro quelle barriere, percepì il suo dono. E quell'offerta fece scattare i ricordi… ricordi di lei e Lennart insieme, di Thomaste, di Lennette.

Incerta e tremante, si protese verso di lui, lasciandosi avvolgere dalla sua forza, lasciando che la riempisse. Le munì si assottigliarono, ma non caddero del tutto.

Kirsten, disse Rederick, avvertendo il cambiamento, *molti stanno morendo. Dobbiamo sapere cosa hai fatto per aiutare Lennette e Thomaste, in modo che anche altri possano vivere*.

Amore disse Lennart, *io sarò con te*. Incurante della propria debolezza, Lennart continuò a riversare forza e amore.

Sentendosi rassicurata, Kirsten cominciò ad abbassare le barriere, permettendo loro di vedere cosa aveva scoperto.

Rederick si ritrasse delicatamente, poi guarì le cellule difensive del suo corpo e la lasciò immersa in un profondo sonno ristoratore.

Lennart si inginocchiò a fianco del letto di Kirsten, tenendole una mano.

In piedi dietro di lui, Rederick disse: — Sono stupefatto di quello che ha fatto *Domna* Kirsten. Quando si sarà rimessa, Lennart, credo che dovrebbe fare una visita ad una Torre. Il suo dono deve essere indagato e addestrato, perché ha una forza insospettata. — Lennart annuì, continuando a tenere lo sguardo fisso su Kirsten.

In silenzio, Rederick si inchinò ed uscì, per andare a curare i malati del villaggio.

Titolo originale: "*The Plague*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

IL DONO DI CASSILDA

di *Mary K. Frey*

Era quasi l'imbrunire quando Kelan Darriel uscì dal sentiero, conducendo il cervino verso il rifugio di pietra grigia. Dopo tre notti passate a dormire sulla nuda terra, non vedeva l'ora di riposare in un letto vero, ma, cosa ancor più importante, si trovava ora a soli due giorni da Nevarsin: avrebbe dormito molto meglio, letto o non letto, una volta che le carte che portava con se si fossero trovate al sicuro tra le pareti del monastero, dove nessuna donna aveva mai messo piede.

Non aveva ricevuto minacce vere e proprie, ma negli ultimi mesi si era fatta sempre più insistente la vocetta che gli sussurrava che senza dubbio *Domna* Ysabet considerava un pericolo per la sua sicurezza le cose di cui lui era venuto a conoscenza. Fino a che punto era pronta a spingersi per impedire che il suo segreto fosse rivelato? Non pensava che avrebbe inviato delle donne guerriere della casa di Aillard, per quanto adatte fossero per quel lavoro, perché la notizia della loro presenza nelle montagne si sarebbe sparsa in un baleno, però c'erano degli uomini che sarebbero stati ben contenti di prendergli il danaro senza farsi troppe domande su ciò che era stato loro detto di fare.

Il rifugio era piccolo e spartano, in tutto simile agli altri edifici poco usati che era arrivato a conoscere bene nel corso di quel suo girovagare. Era troppo rischioso percorrere la strada principale diretta a nord, dove altri viaggiatori gli avrebbero fatto domande su chi era, dove andava e perché. E qualcuno avrebbe anche potuto riconoscerlo, nonostante la cavalcatura malconcia, gli abiti da contadino che indossava e il tè nero con cui si era tinto i capelli per coprire i riflessi rossi.

Kelan condusse il cervino in quella metà del rifugio usata come stalla e gli tolse la sella. Quando la bestia ebbe mangiato e bevuto, portò le sacche nella stanza principale del rifugio ed accese un fuoco, nella speranza di disperdere il gelo, poi prese la piccola ascia e si inoltrò nel bosco alla ricerca di rami caduti che servissero per alimentare il fuoco; finché il tempo si manteneva asciutto, infatti, sarebbe stato un errore esaurire le scorte di legna secca con cui le guardie dì montagna avevano rifornito il rifugio. Se non fosse stato tanto tardi, avrebbe potuto mettere una trappola: un piccolo volatile o un roditore sarebbe stato un piacevole cambiamento al solito pasto di zuppa, frutta secca e noci.

Desiderò poter andare direttamente da *Domna* Ysabet e dirle che non intendeva assolutamente arrecarle danno. Al consiglio d'estate, l'anno precedente, molto prima che cominciasse a comprendere appieno tutta la storia, si era recato agli appartamenti degli Aillard per ottenere un'udienza… quanto era stato sciocco a farle conoscere la sua identità! E benché non avesse rivelato i suoi veri sospetti alla giovane donna che era stata mandata per scaricarlo, lei doveva aver ugualmente capito quanto fosse arrivato vicino alla verità. Era stato da quel momento che aveva cominciato a temere per la propria vita.

Quante precauzioni poteva prendere un uomo? Aveva mentito alla sua famiglia circa le ragioni di questo viaggio a Nevarsin, sperando che l'ignoranza proteggesse suo fratello e i suoi figli; aveva evitato tutti gli amici, riluttante a rivelare loro quanto si fosse spinto al di là della sfida che aveva originato tutto, quella notte nella taverna.

Con le braccia cariche di legna da ardere, Kelan aprì la porta del rifugio con una spallata ed entrò a ritroso. Per un attimo non si rese pienamente conto di cosa fosse cambiato, poi vide che qualcuno aveva acceso delle candele, oltre al fuoco che lui aveva preparato nel camino e sentì odore di stufato di coniglio.

Era forse arrivato un altro viaggiatore, o più viaggiatori, mentre lui si trovava nel bosco? Non aveva pensato di guardare nella stalla mentre ci passava davanti per vedere se c'erano altri animali. Si volse e vide una donna, che gli dava la schiena, china a rimescolare un paiolo sopra il fuoco.

«Credo che troverai questo pasto molto più gustoso di quello che ti saresti preparato da solo, milord» disse costei senza voltarsi.

«Al tuo servizio, *Domna*» rispose educatamente, «ma tuo marito deve ancora essere nella stalla ad occuparsi degli animali.» La donna non aveva una voce da contadina e, da quello che poteva vedere, l'abito sembrava di stoffa costosa, con un ricco ricamo come solo una donna con molta servitù per svolgere i normali lavori, avrebbe potuto permettersi il lusso di ricamare. Kelan pensò che il rifugio era piccolo e che non c'era neppure una tenda da tirare per dividerlo, perciò si chiese come avrebbe potuto assicurare a quella coppia di nobili un minimo di intimità senza essere costretto a spostarsi nella stalla.

La donna si voltò e lui sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca, riconoscendo dal viso e dalla chioma rossa la giovane che *Domna* Ysabet aveva inviato a parlare con lui negli appartamenti degli Aillard a Thendara. — Non ho né marito né animali, *Dom* Kelan — disse lei. — Neppure una guardia o un servo, questa volta. Non c'è nessun altro qui all'infuori di noi. — Kelan la guardava senza parlare. — Perché non metti giù la legna e ti avvicini al fuoco, così possiamo parlare?

Kelan chiuse la porta con un piede, attraversò la stanza per posare la legna nella cesta e poi attese di vedere cosa avrebbe fatto la donna.

«Io non *farò* nulla» sorrise lei, «non devi aver paura di parlare. O stai forse ricordando il coniglietto che non morì annegato nella piena, finché seppe tenere la bocca chiusa?»

Kelan si schiarì la voce. — Sono curioso: come hai fatto ad arrivare qui? — *Domna* Ysabet pensava forse di prenderlo alla sprovvista, inviando Liane Delleray, l'unica persona che lui avrebbe riconosciuto?

«Forse non è il proverbio migliore da citare in questa circostanza» proseguì Liane, gettando un'occhiata al paiolo che gorgogliava sul fuoco, «visto che c'è già un coniglietto che si è trovato nella pentola anche se ha tenuto la bocca chiusa».

Kelan si accorse di avere la fronte imperlata di gocce di sudore. Avarra misericordiosa, proteggimi da… quasi scoppiò a ridere ad alta voce, quando si rese conto di aver inconsciamente cominciato a pregare. — Ha mandato te perché sei più giovane e più forte? — Non era vestita come una guerriera; sembrava che non avesse neppure un coltello per tagliare la carne e lui era più alto di lei di almeno due spanne.

«Ti prometto che non corri pericoli fisici.» Kelan si affrettò ad alzare le sue barriere mentali. Ma aveva qualche importanza? «Perché non vieni a sederti? Che ne dici di un bicchiere di vino prima di cena, per calmarti lo stomaco?» Si chinò per prendere la bottiglia e due coppe dallo zaino di pelle posato a terra. — Puoi versarlo tu, se preferisci, così sarai sicuro che non l'ho né drogato né avvelenato.

Lui prese la bottiglia di vetro scuro, con mani che tremavano tanto che quasi non riuscì a togliere il tappo, ma lei sembrò non accorgersi della sua agitazione e gli tese le due coppe da riempire.

«Dovremmo fare un brindisi, prima» decise Liane quando lui ebbe posato la bottiglia ed ebbero entrambi il bicchiere in mano. «Ma in onore di chi? Che ne dici della Verità? Può essere una dura padrona e sono pochi coloro che hanno il coraggio di restarle fedeli».

«Alla Verità» brindò lui e bevve un sorso del suo vino, che riconobbe subito come il famoso vino di mele proveniente dai frutteti a sud del Valeron.

«Lo stufato non è ancora pronto» fece notare lei. «Ma se hai fame, c'è del pane e del formaggio… spero però che ti riserverai un po' di spazio per il piatto forte della serata».

Kelan studiò il disegno di fiori e foglie cesellato all'interno della coppa: doveva tenersi pronto per qualunque trucchetto lei intendesse usare. — E questo, immagino, c'entra ben poco con lo stufato. Non sei stata mandata qui solo per dividere un pasto e il fuoco con un viaggiatore solitario.

Lei lo guardò da sopra il bordo del calice. — Considerando a cosa rinuncia il coniglio per il nostro bene, sarebbe scortese da parte nostra non fargli onore.

Pensava forse che lui avrebbe abbassato la guardia, con lo stomaco pieno e qualche bicchiere di vino in corpo? — Io so chi sei e *cosa* sei, *Domna*. Vediamo di chiarire in fretta il perché sei qui. Io so più di quanto dama Aillard pensa che dovrei sapere e ha paura di quello che potrei fare.

«Noi non abbiamo paura, *Dom* Kelan. Anche se tu dicessi al re Hastur quella che credi la verità, e anche se lui inviasse un esercito per distruggere i governanti di Aillard e riuscisse nel suo intento, ci sarebbero sempre donne pronte a seguire il sentiero della Dea».

«Ma certo da Hali potrebbe venire qualche pericolo per le vostre vite, se non per il vostro credo».

«Cassilda ha molte figlie, milord. O se preferisci, siamo una sorellanza che va ben al di là di una sola famiglia e qualunque cosa possa fare o minacciare Hastur, non cambierà questa realtà.» Posò il calice sulla piccola tavola di legno accanto al fuoco. «Non staremmo più comodi se ci sedessimo per continuare la nostra discussione?»

«Come desideri, *Domna*» convenne e si sedette sulla panca davanti al fuoco, fingendo di essere molto occupato ad aggiustarsi la piega dei pantaloni sulle ginocchia. Se la dama di Aillard non aveva paura, allora perché Liane Delleray si trovava lì? Non riusciva a togliersi dalla testa la certezza che lei avrebbe tentato qualcosa, ma se non era per paura… e proprio come gli era capitato quando aveva parlato con lei a Thendara, il fatto che una donna riuscisse a controllare la situazione meglio di lui, lo infastidì.

Liane voltò una delle semplici sedie di legno verso il fuoco, ma invece di sedersi subito, si avvicinò al focolare per rimescolare il contenuto del paiolo. — Non credo che tu capisca appieno quanto poco ci preoccupano i maneggi di Lorenz-Rafael Hastur e degli altri come lui.

«Questo finché lui permette alle famiglie a sud del Valeron di fare le cose a modo loro…»

Sospirando, lei si sedette e bevve un altro sorso di vino. — Essendo un uomo, non hai nessuna buona ragione per cercare di comprendere i nostri modi, ma avevo pensato che, alla luce delle tue ricerche e delle informazioni che sostieni di possedere, forse avevi cominciato a percepire qualcosa. Non sei uno stupido, altrimenti non saresti arrivato dove sei arrivato solo sulla base di pochi frammenti di antiche storie.

Kelan sorrise. — Almeno non le definisci più le fantasie bizzarre e malate create da un uomo, come invece facesti a Thendara.

«Qualche minuto fa abbiamo fatto un brindisi alla Verità, *Dom* Kelan. Non sei d'accordo con me che è giunto il momento di mettere da parte le schermaglie verbali e di essere sinceri l'uno con l'altra?»

«Non ho mai preteso di cercare o di parlare di nient'altro» fu d'accordo lui.

«A Thendara mi hai parlato di certe cose che ritenevi vere, ma non mi hai detto nulla delle conclusioni a cui sei arrivato».

«Conclusioni?» chiese Kelan.

«Conclusioni» ripeté lei, sporgendosi a prendere la sacca di cuoio e rovistando finché non trovò il pane e il formaggio di cui aveva parlato prima. «Devi aver riflettuto su quello che significano l'esistenza delle eredi di Cassilda e il suo Dono».

Kelan la guardò girarsi e appoggiarsi alla tavola per tagliare il pane. — Ho riflettuto, infatti — rispose quando Liane, spalmato il pane con uno strato di formaggio, gli porse la prima fetta. — Grazie. Mi piacerebbe pensare di avere abbastanza buon senso da credere che il Dono di Cassilda abbia altri scopi oltre a quello che gli viene comunemente attribuito da tanti giovanotti.

Era stato quel Dono "leggendario" a incamminarlo, tre anni prima, sulla strada che lo aveva condotto in quel luogo. Tutti conoscevano la storia di Hastur e di come il dio fosse diventato un uomo per amore di Cassilda. Quando un ragazzo andava in una delle torri per imparare a controllare il proprio *laran*, prima o poi, uno dei compagni più anziani gli confidava il segreto… che in qualche luogo esisteva ancora una donna, discendente di Cassilda, che possedeva il dono di trasformare un *emmasca* in uomo o, proseguiva il ragazzo più grande in un bisbiglio, di fare impazzire di desiderio un uomo normale.

Era una storia piuttosto sciocca, ma quella notte nella taverna, dopo qualche boccale di troppo, avevano cominciato a discutere tra loro se quella storia avesse qualche fondamento concreto e c'erano stati molti momenti, oltre a quello presente, in cui Kelan aveva disperatamente desiderato di non essersi vantato di poter scoprire la verità, perché ciò che aveva scoperto andava molto al di là delle fantasie dei ragazzi.

Liane storse la bocca. — Tu non credi che potrei *farlo* a te, se volessi?

«Sono certo che potresti» rispose lui, fissando il vino, per evitare di incontrare anche accidentalmente il suo sguardo. Che male ci sarebbe stato a ritrovarsi a Setto con una donna tanto intelligente e bella? Di colpo quell'idea gli parve molto più accattivante di quanto non fosse quando… no, doveva riportare il pensiero a quelle conclusioni che lei gli aveva chiesto. «Il re Hastur afferma di avere il diritto di governare questo mondo in quanto discendente dal Signore della Luce, il cui Figlio generò un figlio da Cassilda sulle sponde del Lago di Hali».

«E quegli stessi figli di Hastur, nella loro foga di controllare gli altri, hanno deciso di sopprimere il ricordo delle figlie di Cassilda» gli rammentò Liane. «Chi è lo sciocco che crede che una donna abbia bisogno di prendere un *marito* per concepire un figlio?»

«Eppure, le donne di Aillard, che in segreto si definiscono le eredi di Cassilda, non hanno fatto nulla per impedire agli Hastur di divulgare la loro versione dei fatti. Anzi, tutta questa segretezza è più opera vostra che degli Hastur» ribatté lui e trangugiò il resto del vino in un sorso solo.

«Perché, se il vostro Dono non è meno potente di quello di cui si vanta la Famiglia Reale? Un uomo con il dono di Hastur può essere io strumento di Aldones, ma una donna con il Dono di Cassilda è lo strumento della Dea, nevvero?»

Finalmente lo aveva detto ad alta voce. Non l'aveva solo pensato, cercando al tempo stesso di confutarlo e arrivare a conclusioni differenti, per scoprire che invece era quello il solo modo in cui combaciavano tutti i fatti che aveva raccolto. L'aveva detto.

Liane non rispose, chinandosi invece sulla pentola per controllare la cottura dello stufato. — Credo che la nostra cena sia pronta, *Dom* Kelan. Ci sono ciotole e cucchiai nella credenza sopra la cesta della legna. Vuoi essere tanto gentile da prenderli?

«Ti ho fatto una domanda e tu non hai risposto» ribatté lui alzandosi per accostarsi alla credenza.

«Sì, credo che il nostro coniglietto sia cotto abbastanza» commentò Liane, sollevando il cucchiaione per annusare il contenuto del paiolo. «Io, almeno, non vedo l'ora di assaggiarlo».

Se le sue conclusioni fossero state sbagliate, decise Kelan, lei lo avrebbe detto. — Dato che quel potere esiste per opporsi direttamente al regno degli Hastur — riprese mentre lei riempiva le ciotole e le metteva sulla tavola, — mi chiedo come mai la Dama di Aillard non lo usi. Perché tanta segretezza su quello che è in grado di fare, quando non è un segreto per nessuno che durante i consigli del solstizio d'estate, molto difficilmente gli Aillard si trovano d'accordo con il volere di Hastur? O non è forse perché in questo modo sareste costrette ad ammettere che il Dio è più potente della Dea e che quindi il destino di un uomo è quello di comandare e quello della donna di obbedire?

«Ecco che ha parlato un vero figlio di Hastur» sospirò Liane, girando di nuovo la sedia e sedendosi dall'altra parte della tavola, di fronte a lui. «Tu ritieni che l'unica lotta possibile sia basata sulla forza fisica e sulla capacità di controllare le vite altrui? Questa è una lotta, certo, ma non si svolge nel modo che un uomo può immaginare».

«Intendi spiegarti o ti aspetti che mi dedichi ad altri anni di ricerca per trovare da solo le risposte che mi mancano?»

«Mangia la cena, figlio di Hastur».

Kelan prese il cucchiaio di legno e guardò lo stufato: era uguale a quelli che aveva mangiato da quando era nato, ma in quel momento si sentì a disagio al pensiero di cibarsi di ciò che un tempo era stato un essere vivente. Solo poche ore prima, l'animaletto se ne andava in giro come al solito, misericordiosamente ignorante di ciò che gli serbava il futuro. Mise il cucchiaio nella ciotola facendo molta attenzione a prendere solo qualche pezzo di verdura e brodo.

«Noi non combattiamo contro il potere del re Hastur, perché non è questo il nostro intento» spiegò Liane. «Quello che dobbiamo fare per questo mondo lo possiamo ottenere senza combattere e uccidere altri esseri umani. Sono i figli di Hastur che credono che si debba limitare il *laran* a pochi eletti, a coloro che possono vantare una qualche discendenza con i figli del Figlio di Hastur. Ucciderebbero chiunque tentasse di dire e insegnare il contrario e scatenerebbero guerre al solo scopo di estendere ciò che essi ritengono l'unico sistema giusto, il *loro*».

«E il vostro qual è?»

Liane si accorse del suo tentativo di evitare i pezzi di carne con il cucchiaio. — I tuoi scrupoli non salveranno il nostro coniglietto: lui ha già incontrato il suo destino. Puoi anche mangiare la carne.

Kelan sollevò lo sguardo su di lei. Alla luce delle candele sistemate sulla tavola in mezzo a loro, il suo viso era soffuso di un alone dorato. Notò una spruzzata di lentiggini sul naso e una minuscola linea bianca sopra il sopracciglio sinistro, che avrebbe potuto essere una cicatrice. Sapeva che era pericoloso lasciarsi cullare dal falso senso di sicurezza generato dalla vista di quelle leggere imperfezioni fisiche. — E qual è il vostro sistema? — chiese di nuovo.

«Il nostro sistema è preservare» rispose lei. «Non sta a noi opporci alle scelte operate dai figli di Hastur, mentre è nostro compito continuare ad offrire un'alternativa a coloro che non possono o non vogliono sottomettersi alla loro tirannia. Naturalmente tu non la consideri tirannia, tu sei nato con i privilegi del sistema».

«I miei parenti non sono ricchi e la vita nelle montagne è più dura che nel luogo in cui vivi tu. Per molte estati ho lavorato fianco a fianco con i contadini e gli agricoltori per salvare il raccolto e mia madre e le mie sorelle non indossano le sete eleganti o i costosi profumi della corte di Hali».

Liane allontanò quelle considerazioni con un gesto della mano. — Tu e gli altri uomini della tua famiglia avete giurato fedeltà al re Hastur e lui vi ha garantito i benefici delle sue Torri. Dove credi che avresti potuto imparare a controllare il tuo *laran*, se Hali non ti considerasse uno dei discendenti di Hastur? Quale Torre pensi ti avrebbe accettato, se non avessi avuto il sangue di Hastur nelle vene?

«Non lo so» ammise lui. La mano di Liane era posata sulla tavola, a pochi centimetri dalla sua e di colpo si trovò a lottare contro l'impulso di accarezzarla.

«Le figlie di Cassilda sarebbero venute a sapere della tua esistenza e si sarebbero adoperate per insegnarti il controllo necessario, in modo che tu non fossi un pericolo per te stesso e per gli altri».

«Anche se sono un uomo?»

«La Dea si prende cura di *tutti* i Suoi figli, *Dom* Kelan, sia che scelgano di seguire la sua via o no. Puoi dire lo stesso del Signore della Luce?»

«I vostri sforzi non possono essere diffusi quanto affermi, altrimenti non sarebbero più così segreti» obiettò Kelan.

«Sono pochi coloro che sanno quello che sai tu ora» convenne lei. «Questa segretezza che ti urta tanto non è altro che un modo per assicurarci che il nostro sistema possa continuare. Se dovessimo venire a conflitto diretto con gli scopi di Hastur…»

«Quindi ammettete che il re è più forte di voi e che se ci fosse una guerra, il vincitore sarebbe lui?»

«Non hai proprio ascoltato niente di quello che ti ho detto, milord? Noi *non* vogliamo entrare in conflitto con i figli di Hastur. Non è per questo che esistiamo. Noi dobbiamo restare come l'altra possibilità di scelta. Alla fine, quando il sistema di Hastur diventerà troppo restrittivo e comincerà a crollare su se stesso, le figlie di Cassilda saranno pronte ad accogliere coloro che cercano ciò che offre la Dea».

Finalmente Kelan prese un pezzetto di carne e lo masticò lentamente, mentre rifletteva sulle implicazioni dell'esistenza di una rete complessa come quella delle Torri, ma separata da esse. Di chi era la responsabilità, se non della dama di Aillard?

«Aillard ha un seggio nel consiglio del Re: è forse per tenere d'occhio il suo operato?» chiese.

«Aillard ha un posto tra i discendenti di Hastur fin dall'inizio. Non vediamo alcuna ragione di cambiare le cose, dal momento che questo ci consente di avere un ruolo nelle Torri, dove possiamo incoraggiare lo sviluppo di quelle abilità che non sono ancora generalmente accettate. Usiamo tutti i mezzi a nostra disposizione per assicurarci che ogni individuo, uomo o donna, discendente di Hastur o no, abbia la possibilità di sviluppare appieno il proprio potenziale».

«Ho assistito a delle discussioni proprio nel consiglio sul fatto che il fine possa sempre giustificare qualsiasi mezzo a disposizione. Non credi che sia immorale che la Dama di Aillard mantenga segreta la vera natura del suo Dono?»

«Il re Hastur e gli altri come lui vedono solo quello che vogliono vedere e sanno solo quello che vogliono sapere. Ai figli di Hastur fa comodo credere che il Dono di Cassilda si esaurisca solo nel permettere ad un *emmasca* di raggiungere quella mascolinità che tengono in così alto conto e se si rifiutano di ammettere il valore della femminilità, al di là della maternità e di certe forme di soddisfazione sessuale, non sta a *me* fargli cambiare idea».

«E neppure a me» le assicurò lui. «Dici che non avete alcun desiderio di affrontare il re Hastur, ma che desiderate solo essere lasciate in pace a perseguire la via che avete scelto. Neppure io desidero altro che essere lasciato in pace mentre cerco di impedire che la verità vada persa. Non rappresento una minaccia per la Dama di Aillard».

«Ti turba il pensiero di quello che sarebbe in grado di farti se lo volesse?» chiese Liane raschiando gli ultimi pezzetti di stufato dal fondo della ciotola.

Certo che mi turba, per gli inferni di Zandru, pensò Kelan. Gli venne in mente quella volta in cui era arrivato ad un'isolata fattoria di montagna, dove una donna stava partorendo senza altra assistenza che quella di una ragazzina: la donna urlava di dolore e lui l'aveva udita implorare la misericordia di Avarra. Ricordò di essersi chiesto allora perché quella donna non fosse in grado di fare appello alle proprie risorse per sopportare quell'ordalia: ora capiva il senso di impotenza che derivava dall'essere in balia di una forza superiore.

Posò il cucchiaio e spinse da parte la ciotola. — Anch'io ho finito la mia cena.

«L'hai finita o hai solo soddisfatto il tuo appetito?» chiese lei con un sorriso, alzandosi per sparecchiare. «Il coniglietto ha fatto egregiamente la sua parte. Dobbiamo quindi accantonarlo e passare ai dolci?»

«E che dolci saranno?»

«Oh, sono certa che qui c'è qualcosa che incontrerà il tuo gusto» replicò Liane, lanciandogli un'occhiata tanto ardita che se non fosse stata una donna Aillard, lui l'avrebbe interpretata come un esplicito invito.

Liane si diede da fare a togliere il paiolo dal fuoco con un lungo spiedo, poi fece cadere i ciocchi parzialmente consumati e ne aggiunse alcuni di quelli che lui aveva impilato nella cesta. Kelan non si offrì di aiutarla, ma rimase seduto, a guardare. Se fosse stata una donna delle montagne, lui avrebbe potuto godersi la vista della sua figura delineata dagli abiti mentre lavorava, cercando le paroline più tenere per predisporla ad accettare la sua offerta sul modo migliore per trascorrere il resto della serata e stuzzicando il proprio appetito con il fantasticare sul sapore, il profumo e la morbidezza della sua pelle nuda.

Ma lei è un'Aillard, ricordò a se stesso ed era stata mandata per impedirgli di usare in qualunque modo la verità di cui era venuto a conoscenza. Si provò a ricordare tutto quello che lei gli aveva detto, cercando indizi sulla prossima mossa su come avrebbe potuto proteggere se stesso e le informazioni di cui era in possesso. Da un canto, lei aveva affermato di essere contraria ad uccidere, ma gli aveva anche chiesto se lo spaventava quello che avrebbe potuto fargli *Domna* Ysabet se avesse voluto. Concluse quindi che la cosa migliore fosse mostrarle di non temere il potere del Dono di Cassilda, così forse avrebbe potuto cavarsela.

«Potresti renderti utile» commentò Liane quando risultò chiaro che lui non avrebbe fatto nulla per aiutarla. «Dovrebbe esserci un piccolo dolce ed un vasetto di sciroppo di frutta nella sacca accanto ai tuoi piedi».

Lui si chinò, sollevò l'aletta di chiusura e cercò a tastoni: le sue dita incontrarono qualcosa che al tatto sembravano fogli di carta legati con un nastro di cuoio. Allora sollevò il rotolo quanto bastava per accertarsene. Sì, lei aveva già frugato le sue sacche e aveva preso i fogli che contenevano il risultato delle sue ricerche, la piccola, subdola ladra… ma forse avrebbe potuto trarre vantaggio dalla situazione, perciò decise di far finta di niente, ricacciò in fondo il rotolo e trasse fuori il vasetto sigillato con la cera e un dolce avvolto in una pezzuola umida.

«Avrei dovuto saperlo che Maura non si sarebbe dimenticata dello sciroppo di lamponi, mi ha viziata fin da quando ero bambina, lei e tutta la servitù avevano compassione di me perché mia madre era morta».

Cercò di immaginare quella donna, che si comportava con una sicurezza che non aveva mai riscontrato in nessuna delle donne della sua famiglia, come un'orfanella, affidata alla gentilezza e all'affetto di una balia o dei servi. Aveva mai pianto fino a cadere addormentata per lo sfinimento, aveva mai desiderato di essere come tutte le altre bimbe che avevano ancora una madre, o sognato di un uomo che l'avrebbe amata…? *Smettila*! si ammonì. *Stai lasciando che sia lei a condurre il gioco. Invece devi riprendere il controllo. Non permetterle di indirizzare la conversazione o di decidere la mossa seguente*.

«Se è il tuo sciroppo preferito, allora senza dubbio devi gustarlo. In quanto a me, mi limiterò ad un altro bicchiere di vino» disse.

«Lascia che ti riempia il boccale» si offrì lei, prendendoglielo di mano e voltandosi a cercare la bottiglia. «Senza dubbio i tuoi muscoli saranno indolenziti dopo una giornata a cavallo e questo ti aiuterà a rilassarti».

Ma quella era proprio l'unica cosa che lui non osava fare.

«Grazie» replicò secco e quando lei gli restituì la coppa, si accorse che la superficie del vino era increspata: le tremava forse la mano? Era possibile che lei fosse nervosa, o voleva solo che lui lo credesse? «Non vuoi bere tu quello che resta?» chiese quando vide che appoggiava la bottiglia sul tavolo, accanto a lui. Non aveva mai conosciuto una donna che sapesse reggere il vino: forse poteva indurla a rivelare di più sul fato che lo attendeva. Nel suo sacco c'era dell'altro vino, se quello della bottiglia non fosse stato sufficiente.

Liane si risedette e riempì la sua coppa. O forse era questo che voleva che lui cercasse di fare? Come poteva sapere quali erano i suoi pensieri e quali invece quelli che lei gli aveva messo in mente?

«Sai» commentò dopo aver bevuto un sorso di vino, «devo ammettere che mi ha sorpresa scoprire quanto tempo hai passato a Nevarsin. Non hai l'aspetto di un Cristoforo».

«E quale aspetto dovrebbe avere un Cristoforo?»

«Emaciato e dimesso, come se non avesse avuto un pasto decente, un letto soffice, una donna o una giornata di sole da trenta o quarant'anni. E non sembri neppure un operatore delle Torri, anche se ho controllato e ho visto che dicevi la verità quando affermavi di aver trascorso cinque anni nel terzo circolo di

Neskaya».

Ha fatto dei controlli su di me? — Cosa hai scoperto su di me che non avresti potuto sapere semplicemente chiedendomelo?

«Nulla, in realtà, che non mi aspettassi di trovare. Non ti interessa la politica del Consiglio… occupi il tuo seggio ma non esprimi mai un'opinione e poi te ne ritorni a fare quello che facevi prima del solstizio. Hai prestato servizio nella guardia di montagna e immagino che sia di lì che ti vengono quelle spalle. Dimmi, quando eri un soldato, hai mai ucciso un uomo a sangue freddo?»

Lui accennò di sì. — Ma prima che tu mi bolli come assassino, sappi che si trattava di un bandito che aveva ammazzato un gran numero di bambini e donne innocenti e che ho agito per legittima difesa.

Liane rabbrividì. — Non credo che potrei mai… infliggere una ferita… e poi restare a guardare la morte… non faccio neppure volare un falco, come invece fanno la maggior parte delle donne Aillard.

Non ha intenzione di uccidermi! Kelan quasi si mise ad urlare per il sollievo. *Anche se è questo quello che è stata mandata a fare, non sarà capace di farlo*! E a quel punto fu assalito da un pensiero più inquietante. *Certo* Domna *Ysabet è a conoscenza della sua riluttanza nei confronti di queste cose: perché allora ha inviato qualcuno che non ha lo stomaco adatto per il compito*?

«E allora perché sei qui?» chiese. «Se *Domna* Ysabet vuole impedirmi di rivelare a qualcuno la verità sul suo Dono…»

«La dama di Aillard non possiede il Dono di Cassilda» lo interruppe Liane. «Lei è solo il capo di una famiglia cui un re Hastur un giorno concesse il diritto di avere dei seggi nel suo Consiglio. Se il Dono fosse stato risvegliato in *Domna* Ysabet, non credi che Lorenz-Rafael lo avvertirebbe?»

«Ma le figlie di Cassilda…»

«Ogni donna che possiede il *laran* è una figlia di Cassilda, *Dom* Kelan, persino le tue parenti che si inginocchiano davanti ai loro mariti e padri e asseriscono di non avere una volontà propria.» Il disgusto traspariva dalla sua voce e lui si trovò a pensare che un matrimonio con una di queste donne Aillard avrebbe potuto essere un'esperienza davvero faticosa. «Certamente con tutto quello che sei venuto a sapere fino ad ora» deve esserti venuto in mente che le "figlie di Cassilda" non sono la stessa cosa delle "eredi di Cassilda"…

«Una figlia è solo un bambino» rifletté lui. «Persino un uomo può avere delle figlie, anche se non possono essere sue eredi. Suo erede può essere il figlio di un fratello, piuttosto che uno dei suoi. Il fatto che un uomo abbia un erede implica che ci sia qualcosa da ereditare… Il Dono di Cassilda è l'eredità e solo alcune delle donne Aillard possono dichiararsi tali… in un'ininterrotta linea di discendenza, fino alla stessa figlia di Robardin».

«Fino alla figlia della moglie di Robardin» lo corresse Liane.

«Se non è *Domna* Ysabet a possedere il Dono» riprese Kelan cercando di riportare la conversazione a quello che voleva sapere *lui*, «allora chi lo possiede?»

«Hai preso parte alle sessioni plenarie del Consiglio, devi quindi aver notato *Domna* Yllane seduta alla destra della Dama».

Kelan cercò di raffigurarsi la Sala del Consiglio. — Alla sinistra di *Domna* Ysabet siede la figlia maggiore, colei che un giorno sarà la Dama di Aillard.

«Katarina» confermò Liane. «La sorella di mia madre».

«E alla sua destra… una donna molto vecchia. Ho supposto che le venisse conferito quell'onore in omaggio alla sua età avanzata. Lei… *Domna* Yllane?… deve essere vicina ai novanta, una prozia o qualcosa di simile…»

«O qualcosa di simile» convenne lei con un sorriso. «Hai ragione, è vecchissima. Avrà novantaquattro anni nel mese delle rose.»

Kelan si raddrizzò. — Allora è stata *Domna* Yllane, quando, circa settant'anni fa, Geremy, il figlio *emmasca* di re Ardran ha avuto bisogno di apparire uomo in tutto e per tutto agli occhi del consiglio? Sapevo che era *Domna* Serena la Dama di Aillard a quel tempo, ma sapevo anche che era incinta quell'estate e non avevo mai capito come fosse riuscita a portare a termine entrambe le cose contemporaneamente. — Quell'apparente impossibilità era stato l'unico fatto che non si era accordato con tutte le altre cose che era venuto a sapere sul Dono. Che altro gli restava da fare ora, se non mettere al sicuro tutte le informazioni?

«Non abbiamo ancora finito, milord» gli ricordò Liane mentre lui stava per alzarsi. «Forse tu avrai avuto risposta alle tue domande, ma per quanto riguarda il resto? C'è altro in questo pasto oltre al coniglietto che ci ha fornito un gustoso stufato».

«Io non sto cercando di imparare *tutti* i segreti delle figlie di Cassilda, *Domna* Liane. Ho scoperto quello che cercavo e questo mi basta».

«No, non basta. Devi sapere anche il resto, che ti piaccia o no, ed è per questo che sono qui.» E qualcosa nel timbro della voce di lei gli fece correre un brivido lungo la spina dorsale. «Lo saprai prima che me ne vada. È questo quello che Lei desidera».

«Sarei felice di accontentare *Domna* Yllane, se crede davvero…»

Liane scosse il capo. — Non si tratta del desiderio di *Domna* Yllane, *Dom* Kelan, ma del desiderio della Dea. La tua impetuosità ti ha portato a ficcare il naso in affari che non ti riguardavano e Lei ora vuole che tu abbia esattamente ciò che cerchi.

Nonostante la sua cultura, era per lui difficile concepire che gli dei potessero avere dei desideri riguardo al comportamento umano. Gli dei *esistevano*, semplicemente, benevoli, sì, ma essenzialmente estranei ai miseri avvenimenti di questo mondo. — Come fai a sapere cosa vuole o non vuole la Dea?

«E io che ti reputavo un uomo intelligente» lo schernì lei.

«A meno che *Domna* Yllane te lo abbia detto prima di mandarti qui, o a meno…» Kelan rabbrividì, nonostante il calore del fuoco e non ebbe bisogno di guardarsi le braccia, per sapere che aveva la pelle d'oca. Per un momento considerò la possibilità di balzare in piedi e di fuggire nella notte gelida, ma abbandonò immediatamente quel pensiero. Non esisteva un luogo in questo mondo in cui nascondersi da Avarra e la sua decisione di poco prima di non mostrare paura gli sembrò tragicamente insulsa. «La prossima sarai tu, vero?»

Senza guardarlo, lei versò le ultime gocce di vino nella coppa. — Non hai bisogno di fingerti sorpreso. La disonestà non ti si addice.

«Non si tratta di disonestà; è… ma non puoi ancora avere l'età. Quanti anni hai, diciannove? venti? E non hai l'aspetto di… di…»

«Di una dea?» suggerì lei. «Almeno io parlo con cognizione di causa quando affermo che non hai l'aspetto né di un operatore delle Torri né di un Cristoforo. Che aspetto pensi che abbia Avarra?»

Lui riuscì a pensare solo alla tappezzeria che aveva visto una volta nel Grande Salone di Hali, che raffigurava la Dea Nera sospesa sul mondo come un gigantesco uccello da preda, con occhi neri come una notte di nuvole, senza luna, e un grande copricapo di piume scintillanti. Vendicativa, impietosa, più temibile persino di Zandru alle forge dei suoi inferni, perché Lei trattava tutti, contadini e nobili, buoni e malvagi, nello stesso modo. La donna seduta davanti a lui era giovane, attraente e sembrava persino vulnerabile in confronto all'immagine di quell'arazzo.

Kelan trasse un profondo respiro. — Lei è qui, ora, con te, come parte di te?

«C'è una parte di Lei in ogni persona. Se intendi dire che in questo momento agisco come intermediaria della Dea, cosicché in realtà ti stai rivolgendo a Lei e non a Liane Delleray, la risposta dovrebbe essere…» Liane vuotò la coppa e Kelan si rese conto che stava trattenendo il respiro e che anche il suo cuore per un istante aveva cessato di battere, «… non ancora. Forse, se non riuscirò ad eseguire le sue istruzioni o se troverai il modo di giocarmi, allora Lei verrà qui».

Kelan riprese a respirare. — Giocarti? — ripeté. — Come potrei anche solo sperare… voglio dire, se Lei ti sta aiutando, che speranze avrei di… perché non fa quello che deve fare e così la finiamo in fretta?

«Sei così ansioso di incontrarLa faccia a faccia? Pensi di avere il coraggio necessario per affrontare quel momento?»

«Sì» mentì lui. «O se non coraggio, almeno la certezza che è meglio affrontare il nemico a viso aperto».

Liane rise. — Lei non è tua nemica, *Dom* Kelan, né lo sono io. L'ultima cosa che voglio essere è un nemico.

«*Cosa* vuoi?» Il silenzio era quasi totale, si udiva solo un rumore sul tetto del rifugio che poteva essere nevischio o pioggia. Certo se la sarebbe passata male in mezzo agli altri quella notte, al freddo e all'umido, ma non era poi così sicuro che la situazione in cui si trovava in quel momento fosse molto migliore. Il fuoco sfrigolò e una pioggia di scintille cadde sul focolare.

«Tu.» Lo disse tanto piano che in un primo tempo Kelan non fu neppure sicuro che avesse parlato ad alta voce. «Lo trovi divertente?»

«No» Kelan scosse il capo. *Certo che è una telepate*, rammentò a se stesso, *altrimenti non avrebbe il Dono*. «Stavo… stavo pensando ad altro».

Liane sospirò. — Com'è umiliante sentirsi dire da un uomo che sta pensando ad altro, quando gli hai appena detto che vuoi lui.

«Non saresti venuta qui se non avessi voluto qualcosa da…»

«Non da, o di o per… solo volere».

Kelan distolse lo sguardo dal fuoco e vide che Liane lo stava osservando. Gli occhi grigi di lei avevano perso lo sguardo calcolatore e lui sapeva benissimo cosa poteva significare la dolcezza che vi leggeva in quel momento e per un istante fu sul punto di credere che fosse sincera. — È questo che ti ha detto di fare la Dea, di sedurmi?

Lei scosse il capo. — Non tutto quello che dico, penso o faccio viene da Lei, sai. *Ho* una mente e dei desideri miei. Non crederai che passi tutta la vita nella sua ombra? Se fosse così, penso che mi sarei uccisa tanto tempo fa.

Kelan si disse che la donna stava cercando di fargli abbassare la guardia suscitando la sua simpatia. Questa donna, tra tutte le donne, non aveva certo bisogno di fare appello agli istinti mascolini di un uomo per trovare qualcuno che la proteggesse dai pericoli dell'esistenza. Benché amasse considerarsi uno spadaccino al di sopra della media, le sua capacità di prendersi cura di se stesso impallidivano al confronto di ciò che poteva fare lei, se voleva. Questo significava forse che quando aveva detto di volerlo, si riferiva ad un normale ed onesto desiderio fisico?

«Perché me?» chiese.

«Perché mi incuriosisci. Sei intelligente e molto più in gamba di quanto sarei stata io al posto tuo. Dalla tua reazione alle cose che sei venuto a sapere questa sera, ho *capito* che sei molto più coraggioso di quanto potrei mai essere io stessa e non credo di essere la prima a dirti che sei un uomo eccezionalmente attraente. Di certo molte donne hanno voluto fare l'amore con te con giustificazioni molto meno valide di questa».

Kelan sorrise. — Non darei prova di molta galanteria se rispondessi a questa accusa. — Cambiò posizione sulla sedia. Maledizione, stava forse reagendo a quello che lei gli aveva detto, o a… — Non hai bisogno di usare il tuo Dono con me, *Domna*.

«Non lo sto facendo.» Liane si alzò e gli tese una mano. «Passeremo il resto della notte a discutere dei perché e dei percome, o vogliamo fare il prossimo passo?»

«Come desideri» rispose lui, prendendo la mano che gli veniva offerta ed alzandosi. Cercò di costringersi a non guardarla ma scoprì che non poteva.

Senza distogliere lo sguardo, lei si portò la sua mano alle labbra: — Mi è stato detto che a nord del Valeron di solito è l'uomo che prende l'iniziativa. Mi chiedo, Kelan, se a dispetto di tutte quelle volte che asserisci di essere troppo galante per scendere nei particolari, ti è mai capitato di trovare una donna che andasse oltre il primo passo. Pensi che potresti trovare la cosa gradevole? — Dolcemente, gli girò la mano, gli aprì le dita e gli sfiorò il palmo con le labbra.

Lui deglutì, cercando di respirare. Quando la punta della lingua di lei gli accarezzò la pelle, non riuscì a trattenere un gemito.

«È un sì?» chiese Liane con un sorriso. «Lo spero, perché voglio davvero fare questo per te. E spero che tu sia abbastanza uomo da apprezzarlo».

«Io… sono sicuro che…» si schiarì la voce, «… me la caverò».

«Certo» fu d'accordo lei, squadrandolo da capo a piedi. «Credo che te la caverai.» Gli lasciò andare la mano, si fece più vicina e, prendendogli il viso tra le mani, lo baciò.

Kelan l'abbracciò, stringendola forte. Ad un livello puramente fisico, il bacio fu decisamente eccitante, ma, emotivamente, non provò assolutamente nulla.

Liane si scostò quanto glielo permettevano le sue braccia e lo guardò negli occhi. — Non puoi abbassare le barriere solo un po', quel tanto che basta per condividere le sensazioni?

Kelan esitò. Era davvero riuscito, per tutta la sera, ad impedirle di leggere i suoi pensieri e di manipolarli? Forse il controllo della situazione non gli era sfuggito del tutto e non era in pericolo quanto pensava? Signore della Luce, lui voleva quella donna, voleva tutto di lei, voleva toccare la sua mente, non solo il suo corpo, ma solo se era la mente di *lei* ad unirsi alla sua.

«Avarra» disse infine. «Non c'è un modo per essere sicuri che Lei non… non sia… Non voglio aprire gli occhi dopo un altro bacio come questo e scoprire che sto guardando i Suoi occhi e non i tuoi».

Anche Liane esitò, come se stesse cercando qualcosa sul suo viso. Lo trovò, evidentemente, perché accennò di sì con la testa. — Se è così importante per te, sì, un modo c'è. La sua preoccupazione riguarda i documenti che stai portando a Nevarsin. Se Lei saprà che la verità sul Dono è al sicuro dagli occhi curiosi del re Hastur, non avrà nessuna ragione di manifestarsi attraverso di me. Se tu li buttassi nel fuoco…

«No» rispose Kelan automaticamente. Aveva speso troppo tempo per avere quelle carte e non intendeva cederle tanto facilmente. Bruciare tre anni di sforzi immani per fare l'amore con quella donna, per quanto grande fosse il tuo desiderio in quel momento, era impensabile. Ogni riga da lui scritta si era impressa nella sua mente più saldamente di quanto avrebbe mai potuto imprimersi un abbraccio o un bacio…

Impresso nella sua mente! Anche se le carte fossero state distrutte, avrebbe potuto riscrivere tutto una volta raggiunta Nevarsin! Poteva avere Liane adesso e al tempo stesso impedire che la verità andasse perduta!

Liane si sciolse dal suo abbraccio e di colpo lui si sentì terribilmente solo, avvolto dal freddo. — Devo solo bruciare le carte e Lei non si intrometterà? — ripeté.

Lei si inginocchiò accanto alla sacca di cuoio e gli tese le carte. — La decisione spetta a te, Kelan.

Lui prese l'involto, slegò il nastrino di cuoio e diede una scorsa alle carte, poi… lentamente, le accartocciò ad una ad una nella mano sinistra e le gettò nel fuoco.

Quando non rimasero altro che ceneri, sollevò gli schermi mentali, tenendo nascosto solo il fatto che tutto quello che era scritto nelle carte era stato affidato alla sua memoria, si allontanò dal fuoco e la prese tra le braccia.

«Perché sorridi?» gli chiese Liane.

«Lo scoprirai presto» sussurrò e chinò il capo per baciarla. Poteva essere riuscita a giocare un coniglietto per trasformarlo in stufato, ma…

Che razza di vino ho bevuto, ieri sera? si chiese Kelan mentre stringeva la sella della sua cavalcatura. L'ultima cosa che ricordava con chiarezza era che stava raccogliendo legna per il fuoco e intanto si chiedeva se restava abbastanza luce per mettere una trappola per catturare un coniglio o un piccolo roditore per cena.

Il resto della serata era nebbia, una confusione di immagini, un sogno che aveva fatto di notte che riguardava una donna che aveva conosciuto a Thendara e il leggendario Dono di Cassilda. *Per quanto ancora* si chiese, *mi intestardirò a cercare di provare la mia bravata? Non c'è uno straccio di prova da Nevarsin alle Pianure del Valeron che indichi che la leggenda ha un fondo di verità*.

Mentre il cervino si incamminava lungo il sentiero, qualcosa in mezzo ai cespugli attirò la sua attenzione. Kelan scese di sella e andò a vedere. Era una trappola. Allora davvero la sera prima ne aveva messa una?

I lacci erano stati tirati, come se in qualche modo il coniglio fosse riuscito a liberarsi dalla trappola mortale. Ma non vide segni di lotta: nessun ciuffo di peli, nessuna goccia di sangue, neppure un rametto spezzato nei cespugli. Con un sospiro, raccolse la trappola, se la cacciò sotto la tunica e risalì in sella.

Sì, era tempo di smettere di cercare quello che non esisteva.

Voltò il cavallo e si incamminò lungo il sentiero che portava a casa.

Titolo originale: "*Our Little Rabbit*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

IL DONO DEGLI ALTON

di *Elisabeth Waters*

Caillean Alton finì di allacciarsi l'abito e incominciò ad intrecciarsi i capelli, con una certa difficoltà, perché quella era solo la terza volta che cercava di farlo da se. I suoi capelli erano stati tagliati e offerti ad Evanda nel giorno della festa che segnava ufficialmente il suo ingresso nella maturità ed ora che erano cresciuti fino al collo ed erano abbastanza lunghi per essere intrecciati, veniva considerata adulta e dell'età giusta per sposarsi… il che, pensò amaramente Caillean, era un modo educato per dire che ora la *leronis* poteva decidere se inserirla nel programma di accoppiamento e sceglierle un uomo, come se fosse stata una mucca o una pecora… e questo lo chiamavano "il suo dovere verso il clan e i suoi parenti"! Avarra Misericordiosa!

In quel momento sua madre entrò nella stanza, senza farsi annunciare. Bianca Alton aveva generato nove figli, cinque dei quali avevano superato l'infanzia e due soli l'adolescenza, ed esercitava su di loro un tale dominio, che mai questi avevano pensato di disubbidirle. Caillean desiderava che almeno per una volta sua madre bussasse alla porta o facesse qualche rumore in corridoio, invece di apparire all'improvviso facendo trasalire la gente, ma sapeva che mai nulla l'avrebbe indotta a cambiare.

«Caillean, quanto tempo pensi di metterci a farti la treccia? Sei già in ritardo per colazione e tuo padre vuole parlarti subito dopo!»

Caillean si affrettò a prendere il fermaglio e cercò di chiudere la treccia, ma questo le scivolò di mano e la treccia si trasformò in un terribile pasticcio.

Mormorando qualcosa che la ragazza non colse a proposito dell'asino di Durraman, Bianca le intrecciò i capelli con rapidità ed efficienza e fissò il fermaglio al suo posto. — Ecco! Vieni, bambina, non dobbiamo fare aspettare tuo padre.

Dopo una colazione affrettata, Caillean si trovò seduta davanti ai genitori nello studio del padre.

«Bene, Caillean» esordì suo padre con un sorriso. «Sono certo che sarai lieta di sapere che ti è stato scelto un marito. Il mese prossimo sposerai Dom Bertin Serrais».

«Sei una ragazza molto fortunata» disse Bianca. «Un'ottima famiglia, una splendida tenuta; è un accoppiamento eccellente».

«Ma madre, a me non piace, e poi non ho nessuna voglia di sposarmi».

«Sciocchezze, tutte le ragazze vogliono sposarsi! E non ha importanza che lui ti piaccia o no… che cosa c'entra questo con lo sposarlo?»

«Non voglio passare il resto della mia vita con una persona che non mi piace neppure!»

«E perché *credi* che non ti piaccia?» Suo padre stava ovviamente cercando, con scarso successo, di mostrarsi paziente di fronte ai suoi capricci infantili.

«Mi ha baciato l'inverno scorso alla festa del solstizio: a me non è piaciuto e gli ho chiesto di smettere, ma lui non ha voluto neppure ascoltarmi!»

«Dovresti essere lusingata se ti trova attraente, bambina» disse sua madre in tono tagliente. «Questo sarà di grande aiuto quando sarete sposati».

«Ma io non voglio sposare lui… non voglio sposare nessuno! Guarda cosa è successo a Rafaella! Si è sposata e meno di un anno dopo era morta!»

«Tua sorella è sempre stata malaticcia, questo lo sai. La maggior parte delle donne supera benissimo il parto, io l'ho sempre fatto. Ora, Caillean, calmati: è perfettamente normale che una sposa sia un po' nervosa, ma questi tuoi stupidi capricci non dovranno infastidire Dom Bertin quando sarà qui».

«Madre, io *non* lo sposerò!»

«Non essere tanto infantile» certo che lo sposerai. Davvero, Caillean, dovresti essere grata della fortuna che ti capita. Il tuo tipo di *laran* non è di nessuna utilità, è solo qualcosa con cui le *leronis* vogliono fare degli esperimenti… e per questo tu ti ritrovi con un ottimo marito; quindi mi aspetto che trattenga la lingua e ti comporti come si conviene ad una signorina beneducata!»

«Ma perché non mi stai a sentire! Non ti importa nulla di quello che provo, ti importa solo di te stessa! Possono accoppiarmi a Dom Bertin come una pecora e se morirò come è morta Rafaella… be', sarà un vero peccato! Non te ne importa niente!» Caillean stava urlando, ora. «Ti odio! Vorrei che *tu* fossi morta di parto!»

Bianca boccheggiò e di colpo si piegò in avanti, accasciandosi sul pavimento. Caillean rimase immobile, stupefatta, mentre suo padre si chinava sul corpo della madre. Poi lui voltò il capo e la guardò furente.

«È morta! Cosa le hai fatto, maledetta?»

Di colpo, Caillean comprese. Così era questo il *laran* che “non era di nessuna utilità”, ma che le *leronis* volevano… l’abilità di uccidere con un pensiero di collera. — È proprio quello di cui hanno bisogno, un’altra arma per le loro interminabili guerre! No! Non lascerò che accada!

«Che cosa le hai fatto?»

«Niente di molto difficile, padre» rispose tranquilla Caillean. «Solo questo». E protendendosi nel proprio corpo con la mente, fermò il cuore.

Titolo Originale: “*The Alton Gift*”
Tratto da *The Keeper’s Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

FINE
del Libro XXX
de *La Saga di Darkover*

I CENTO REGNI DI DARKOVER

LA SAGA DI DARKOVER

LE ANTOLOGIE - LIBRO II

EDITRICE NORD

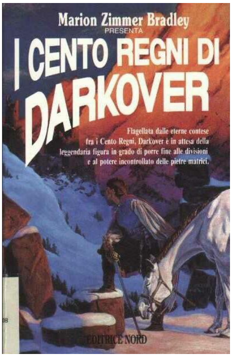
Marion Zimmer Bradley
PRESENTA
I CENTO REGNI DI
DARKOVER
Flagellata dalle eterne contese fra i Cento Regni, Darkover è in attesa della leggendaria figura in grado di porre fine alle divisioni e al potere incontrollato delle pietre matrici.
EDITRICE NORD

L'antologia raccoglie diciannove racconti dedicati al periodo dei Cento Regni e alla figura chiave di Varzil il Buono, custode della Torre di Neskaya. Stremata dalle guerre combattute durante le Ere del Caos con le armi generate dalle pietre matrici, per la terra di Darkover si annuncia un futuro incerto. Le sette grandi famiglie si staccano dal trono di Thendara mostrando propositi bellicosi, si sgretola il dominio delle Torri e il territorio si frantuma in mille staterelli in perenne conflitto fra loro… È l'epoca dei Cento Regni, dove alleanze e matrimoni vengono stretti per sete di potere, dove risorgono fantasmi dimenticati, dove il programma genetico produce i suoi frutti di morte e tirannia. È un'epoca che aspetta l'avvento della figura più leggendaria di Darkover, dell'uomo che porrà fine alle discordie e alle divisioni, che promulgherà la carta delle Libere Amazzoni e con l'istituzione del Patto eliminerà per sempre l'uso delle pietre matrici come armi… il potente Custode, Varzil di Neskaya, colui che darà inizio all'era dei Comyn.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Presentazione
Aillard di Diann Partridge
Le Torri di Darkover di Joan-Marie Verba
Solo un pizzico… di Lynne Armstrong-Jones
La Spada del Caos di Marion Zimmer Bradley
Le Api di Roxana Pierson
Cibo per Vermi di Roxana Pierson
L’Arazzo di Micole Sudberg
Un Patto di Chel Avery
La Fuga di Chel Avery
La Rinascita di Elisabeth Waters
I Ribelli di Deborah J. Mays
La Missione di Carlisia di Patricia D. Novak
La Torre Dimenticata di Deborah Wheeler
Una Dimostrazione Pratica di Mercedes Lackey
Ci vuole un Ladro… di Mercedes Lackey
I Vendicatori di Varzil di Diann Partridge
Lo Scettro della Morte di Joan-Marie Verba
Orgoglio e… Pregiudizi di Linda MacKendrick
Lo Sciacallo di Vera Nazarian

PRESENTAZIONE

Più di una volta, e nelle occasioni più svariate, Marion Zimmer Bradley ha detto, ripetuto e ribadito che non esiste un “ciclo di Darkover” nell’accezione che si suole attribuire a questo termine, cioè una sequenza di romanzi collegati logicamente e cronologicamente, ma che, al contrario, ognuno di essi è indipendente dagli altri, ogni storia è una storia a sé, per cui non è necessario conoscere gli altri libri per poter leggere quello che si ha in mano. Anzi, nella nota alla “cronologia darkovana” compilata alla fine dietro le ripetute insistenze degli appassionati, si consiglia di leggere i libri nell’ordine di pubblicazione, che ad un esame più attento, risulta essere l’esatto opposto dell’ordine cronologico. Mi spiego: The Bloody Sun *(tr. it.* L’esiliato di Darkover*), ad esempio, che in ordine di tempo si colloca subito prima di* The Heritage of Hastur *(tr. it.* L’erede di Hastur*), venne pubblicato per la prima volta nel 1964 (vale a dire quasi trent’anni fa!), mentre lo stesso* Heritage *è del 1975, cioè di undici anni più tardi. O ancora,* The Planet Savers *(ancora inedito in Italia) che è il primo in assoluto dei romanzi di Darkover scritto e pubblicato da MZB risale al 1962, e si colloca, per contro, tra* Heritage *e* Sharra’s Exile *(tr. it.* L’esilio di Sharra*). Per non parlare poi di* Sword of Aldones*, del 1962, che altro non è se non la stesura giovanile di quello che in seguito, riveduto e corretto, è diventato* Sharra*. L’elenco potrebbe continuare, ma mi fermo qui. (Chi fosse interessato a un piccolo studio su quello che MZB chiama “il processo evolutivo della sua concezione di Darkover”, può utilmente consultare la bibliografia cronologica apparsa sul* Cosmo SF *e divertirsi a fare i suoi confronti personali).*

Ma l’invito a leggere i romanzi in ordine di pubblicazione e non in quello cronologico ha anche un’altra ragion d’essere: infatti, se si leggono prima i romanzi più recenti (che in genere sono anche i migliori), e in seguito quelli apparsi anni addietro, che sono opere giovanili, si rischia di restare delusi; e questo perché Darkover non nasce affatto come un ciclo, ma cresce a poco a poco, un libro dopo l’altro, un’idea dopo l’altra, arricchendosi e ampliandosi, senza però in nessuna occasione dare l’impressione di aver detto tutto e scoperto tutto e lasciando quindi ampio spazio alla fantasia del lettore e dello… scrittore. Prova ne sia il fatto che tra i due romanzi che si collocano nel periodo trattato in questa antologia, vale a dire quello dei “Cento Regni”, ovvero Two to Conquer *(tr. it.* Il sapiente di Darkover*) e* The Heirs of Hammerfell *(tr. it.* Gli eredi di Hammerfell*) intercorrono* *nove anni:* Two to Conquer *è infatti del 1980, mentre* The Heirs *è del 1989. Anche MZB quindi, a parecchi anni di distanza, ha trovato altro spazio e altri spunti nella sua fantasia e nella sua "non-cronologia".*

E di spunti e di spazi ne hanno trovati moltissimi anche le autrici che hanno scelto di ambientare i loro racconti in questo periodo della storia di Darkover (per certi versi nebuloso quanto quello delle Ere del Caos), con una prevalenza per le interpretazioni personali riguardo alla figura chiave dei Cento Regni e cioè Varzil il Buono, custode della Torre di Neskaya e artefice del Patto che bandisce dal pianeta tutte le armi che colpiscono a distanza. Il nucleo centrale di questa raccolta è quindi costituito da una serie di racconti che hanno come protagonista questo personaggio, visto e interpretato sotto diverse angolazioni, dal modo un po' insolito della sua nascita (secondo l'idea di Elisabeth Waters) a quello altrettanto insolito e spettacolare della sua morte (nel racconto di Diann Partridge). A proposito del brevissimo racconto della Waters c'è un divertente aneddoto che la Bradley stessa riporta: quando la Waters lesse il racconto di Leslie Williams "La fuga" (che compare in questa antologia), scoprì che le faceva venire i brividi e la pelle d'oca, così sì affrettò a scriverne il seguito «… per poter dormire di notte».

Patricia Duffy-Novak, che i lettori ricorderanno ne L'alba di Darkover *autrice di due racconti su Coryn Hastur, personaggio di* Stormqueen *(tr. it.* La signora delle tempeste*) sceglie questa volta la protagonista femminile di* Two to Conquer*, Carlisia (nel romanzo il nome della protagonista era Carlina: per non creare confusione, abbiamo preferito attenerci alla versione del nome comparsa nella traduzione italiana:* Il sapiente di Darkover*) e ci racconta di come certe circostanze della sua vita nell'Isola del Silenzio la portino ad avere una parte importante nella nascita… be', questo lo saprete leggendo il racconto!*

Diann Partridge, dal canto suo, ha una particolare predilezione per tutto ciò che riguarda il Dominio Aillard (ricordate? si tratta dell'unico Dominio retto da un matriarcato) e in questa antologia soddisfa la sua, e la nostra, curiosità, raccontandoci come le donne della famiglia siano arrivate ad ottenere la successione in linea femminile.

Se invece qualcuno si fosse chiesto, come la sottoscritta, perché mai le Torri e i Custodi, pur con tutta l'ovvia importanza che rivestono nel panorama politico del pianeta, non abbiano diritto di voto nel Consiglio dei Comyn, troverà la spiegazione nel racconto di Joan-Marie Verba "Le Torri di Darkover".

Un suggerimento utile per chi avesse qualche problema con un matrimonio non voluto (al giorno d'oggi è raro, ma non si sa mai): provate a ricorrere all'originalissima soluzione di Fiona, protagonista del racconto di Micole Sudberg "L'arazzo"!

Un'attenzione particolare merita Mercedes Lackey, già nota ai lettori *del ciclo di Valdemar e di* Storie fantastiche di draghi, maghi e cavalieri. *La verve ironica che contraddistingue il suo modo di scrivere e che i lettori avranno avuto modo di riscontrare nelle sue opere, traspare anche nei due racconti presenti in questa raccolta: chi si sarebbe mai sognato infatti, di prendere in giro il mitico Varzil, affibbiandogli il soprannome di “Testadirame”? Solo chi, come Mercedes, è stata designata dalla stessa Marion Zimmer Bradley a raccogliere l’eredità di Darkover. Il “passaggio delle consegne” è già cominciato: di imminente pubblicazione negli Stati Uniti è infatti il nuovo romanzo di Darkover dal titolo* Rediscovery*, firmato congiuntamente dalle due autrici.*

E dulcis in fundus*, Marion Zimmer Bradley, con “La spada del Caos”, dove si narra la storia della leggendaria spada a cui si fa cenno in* L’erede di Hastur. *Ricordate? È la spada che «… quando la sguainavi non sarebbe mai rientrata nel fodero se prima non avesse bevuto sangue». È questo il primo di una cospicua serie di racconti inediti dell’autrice che, come detto nell’introduzione a* L’Alba di Darkover*, ha preferito ambientare le sue storie negli ultimi due periodi di Darkover, riprendendo personaggi da lei stessa creati e aggiungendo nuovi particolari alle loro vicende. La ritroveremo dunque nella prossima antologia con ben sei racconti, di cui quattro costituiscono una miniserie sulla Custode fallita Hilary Castamir, della quale parla Callista Alton in* The Forbidden Tower *(tr. it.* La torre proibita*) mentre gli altri due riprendono il personaggio principale della prima parte di* The Shattered Chain *(Tr. it.* La catena spezzata*), Dama Rohana Ardais, nonna di Dyan Ardais, personalità ambigua e controversa che compare sia in* Heritage of Hastur *che in* Sharra’s Exile*. E proprio Dyan e i retroscena della sua vita, che coinvolgono Regis Hastur, Kennard Alton e Danilo Syrtis, costituiranno il tema principale dei racconti di MZB nell’ultima delle quattro antologie in programma. Ma questa è storia futura. Nell’attesa, continuiamo a giocare sul pianeta dal sole rosso e dalle quattro lune, senza mai dimenticare il detto darkovano: “Mai rimpiangere o rinnegare quello che si fa sotto la luce delle quattro lune congiunte, perché ciò che avviene è volontà degli dei!”.*

M. Cristina Pietri

◆

AILLARD

di *Diann Partridge*

* * *

Ariada Aillard camminava lungo la riva del mare di Dalereuth, prendendo a calci la sabbia umida con i piedi scalzi. L’orlo bagnato della tunica le si appiccicava alle gambe. Quella sera non c’era un alito di vento e l’azzurra Liriel splendeva piena nel cielo, rivaleggiando in fulgore con il sole rosso al tramonto. Le onde lambivano i piedi nudi della donna, mentre camminava.

Raccolse una conchiglia e la scagliò in mare con un gesto iroso; poi un’altra; e un’altra ancora. Non c’era verso che il Consiglio la obbligasse ad accettare il marito che avevano scelto per lei, adesso che Dom Arvel era morto. Vederlo sull’Alto Seggio per la maggior parte della vita era già stato abbastanza sgradevole; mai più avrebbe accettato il dominio maschile. Il piano, ancora incompleto, che le si agitava nella mente fin da quando aveva ricevuto il comunicato del Consiglio, cominciava adesso a prender forma e senso: aveva altre carte ed intendeva giocarle.

Di fronte a lei si ergeva un piccolo promontorio roccioso e un acuto e inconfondibile suono di flauto proveniva da quella direzione. La donna rialzò bruscamente la testa, lasciando cadere la conchiglia, e cominciò a correre, con la sabbia che schizzava attorno ai piedi. Non aveva sperato che lui si trovasse sulla spiaggia quella sera.

Raggiunse il promontorio e si arrampicò affannosamente sulle rocce. Nei pressi della cima s’apriva una piccola grotta dove ardeva un focherello, nascosto da una corona di sassi. Accanto ad esso sedeva una creatura umanoide, completamente nuda tranne che per un filo di perle nere attorno al collo.

«Alu!» ansimò Ariada mentre s’arrampicava sulle ultime rocce e si gettava tra le sue braccia.

Lui la strinse e rotolarono insieme, abbracciati. La bocca dalle labbra sottili trovò quella della donna, e lei fece scivolare la lingua sui piccoli denti appuntiti della creatura. La passione, che aveva mortificato in sé durante le decine appena trascorse, divampò e lei usò il suo *laran* per comunicargliela. Lui annaspò cercando di scostare la tunica umida, per possederla in fretta. Il largo sole sanguigno di Darkover fu l'unico testimone del loro amplesso; poi si tuffò al di là dell'orizzonte, lasciandoli soli.

Più tardi, l'oscurità si fece fredda. Ariada si mosse e si mise a sedere. Il fuoco era quasi del tutto spento, ma c'erano dei pezzi di legno, portati dalla marea, che Alu aveva raccolto; lei ne sistemò qualcuno sul fuoco, risvegliando le braci, poi rimase a guardare la miriade di sfumature che il legno impregnato di sale conferiva alla fiamma.

Lui sembrava addormentato, ma Ariada aveva ormai imparato che era impossibile coglierlo di sorpresa. Ritrovò la sua tunica insudiciata, asciutta in alcuni punti ma per la maggior parte bagnata e tutta coperta di sabbia; rabbrividendo, si alzò e la scosse sopra ad Alu.

Lui si rigirò e fu in piedi in un batter di ciglia. Il modo in cui si muoveva, così veloce e silenzioso, non mancava mai di stupirla, Alu afferrò la tunica, se la fece volteggiare sopra la testa e la lanciò oltre le rocce.

«Alu, no!» gridò lei ridendo. «Sto gelando!»

Lui le mostrò i denti in un sogghigno: Ariada aveva perso parecchi capi di biancheria in quel modo.

Gli occhi di Alu, nel volto tondo e piatto, apparivano enormi e luccicanti al buio; i denti scintillavano al riverbero della fiamma.

«Non c'è bisogno di certa roba per coprirsi. Il Mare provvede a Tutto e Alu ti ha portato questo.» Le porse un mantello di squame luccicanti, più bello, alla luce del fuoco, di qualsiasi altra cosa lei avesse mai visto. Gliel'avvolse più volte attorno alle spalle, poi l'attirò di nuovo a sé, accanto al piccolo falò.

Ormai lei sapeva bene che non serviva ringraziarlo; non c'erano parole come "grazie" nella lingua di Alu. Raccolse i lembi del mantello per osservarlo bene. Le squame erano minuscole, argentate, con un bordo azzurro; i riflessi mutavano e turbinavano ad ogni movimento. Le dimensioni del manto la spinsero a chiedersi a quale mostro ahi avesse dato battaglia per strapparglielo. Rabbrividì di nuovo ma non per il freddo, questa volta.

«È stupendo, Alu. Mi riscalderà quanto il pensiero di te.»

Di nuovo quel sorriso affilato come la lama di un coltello. Poi, dalla grotta Alu trasse un canestro intrecciato che conteneva del pesce fresco; lo mangiò crudo, mentre Ariada arrostiva la sua porzione sul fuoco. Ormai non le dava più alcun fastidio osservarlo mentre mangiava, Alu le porse un pezzetto di sale indurito che lei sbriciolò sul pesce fumante.

Dopo mangiato fecero ancora l'amore. Più tardi, mentre giacevano abbracciati, Alu tese la mano alla luce della fiamma e Ariada posò la propria su quella di lui. Le mani si assomigliavano, entrambe lunghe e sottili, provviste di sei dita: le uniche, lievi differenze erano le punte smussate delle unghie di Alu, in contrasto con quelle corte e curate di lei, e le membrane dall'aspetto fragile che univano tra loro le dita della creatura. Ariada mosse la mano e gli accarezzò l'apertura delle branchie nell'incavo della gola, Alu rovesciò il capo, abbandonandosi al piacere che scorreva dentro di lei, e fu pronto a possederla di nuovo.

Trascorsero il resto della notte in quel modo: facendo l'amore, mangiando e chiacchierando un po' nella pause, Alu avvertiva l'ira profonda che vibrava nella donna ma, con la sensibilità propria della sua gente, attese che fosse lei a parlargliene. Verso l'alba prese il suo flauto d'osso e richiamò dal mare alcune creature gigantesche che presero a saltare e tuffarsi tra le onde della baia davanti al promontorio sul quale si trovavano. Fu dopo di ciò che lei si decise a parlare.

Lui l'ascoltò attento e quando terminò le chiese: «Faresti questo alla tua gente, Ari?»

Lei annuì. «Devi capire, Alu. Se il Consiglio di Thendara la spunta, significherà che dovrò sposare un uomo scelto da loro. Così mio marito avrà completo potere su di me. Potrebbe rinchiudermi a morire di fame in una stanza e nessuno avrebbe l'autorità per impedirglielo. Non ci saranno mai più altre notti come questa tra noi due e tra i tuoi fratelli e le mie sorelle; e, quel che è peggio, niente più bambini da affidare alle onde.»

Ariada aveva tenuto questo particolare per ultimo. Lui scoprì i denti in un ringhio silenzioso.

«Alu incanterà con il suo flauto ogni uomo della terraferma che vorrà possederti, lo trascinerà in mare e gli strapperà il cuore per darlo in pasto ai granchi.»

«So che lo faresti, amore mio. E la tua gente verrebbe nuovamente scoperta e perseguitata. È già stato abbastanza difficile mantenere il segreto con mio padre. Adesso, per il resto di Darkover non siete altro che una leggenda, della quale neppure più ci si ricorda nelle lande gelate a nord di Thendara. Non vorrei che questo accadesse proprio ora che il tuo popolo ricomincia a prosperare; e non voglio che la terra per la quale io e le mie sorelle abbiamo lavorato e lottato ci venga sottratta soltanto perché siamo femmine!»

«Alu è contento che tu sei femmina» le mormorò all'orecchio. Le sue mani scivolarono sotto il manto e presero a vagare sul corpo della dorma. «E anche i *chieren* sono la tua gente.»

«Sì, anche loro, fin dai tempi di mia nonna. Così, obbligherò il Consiglio ad ammettermi in qualità di membro, invece di lasciare che mi scelgano un marito che andrà a occupare un seggio in mezzo a loro.» Ma ancora una volta, le mani di Alu le stavano facendo perdere il controllo e lei si smarrì nel ritmo del suo corpo.

Quando tornò a svegliarsi, il sole tingeva l'orizzonte di un pallido color lavanda. Anche Alu si era svegliato. Cinse alla vita sottile la cintura che reggeva il coltello, poi slacciò il vezzo di perle che portava e lo pose al collo di lei.

«Un dono da parte della primogenita Eia.»

Ariada si premette le perle contro la pelle. «E come sta la mia primogenita?»

«Cresce e prospera insieme alle onde. La chiamiamo ditascaltre perché ha un talento particolare per trovare le cose. Vorremmo che potessi unirti a noi nell'Acqua.»

Queste erano sempre le sue parole di commiato. E lei pure lo desiderava, ma non poteva vivere tra quelle onde a cui ahi apparteneva, così come lui non sarebbe sopravvissuto a lungo sulla terraferma. Anche adesso poteva sentire come la sua pelle si era inaridita durante la notte.

«Faremo come chiedi. E io ti lascerò questo» disse Ahi porgendole il flauto. «Se hai bisogno d'aiuto, suonalo e noi udremo. Qualcuno ti verrà in soccorso.»

C'era abbastanza luce per vederci, ormai, e lui doveva andarsene. Lo baciò un'ultima volta e lo guardò strisciare goffamente giù dalle rocce e tuffarsi in mare. Ristette ad osservare il *chieren* finché fu giunto abbastanza al largo per immergersi. Si scambiarono un ultimo saluto agitando la mano, poi lui scomparve.

Non le restava altro da fare che tornarsene a casa. Lasciò il manto sulla spiaggia, anche se dubitava che si sarebbe rovinato bagnandosi, e scivolò nell'acqua per lavarsi. Nuda, uscì dalle onde, si drappeggiò il mantello attorno al corpo e ritornò al punto nel quale il giorno precedente aveva lasciato i suoi abiti. La paura che ieri l'aveva tenuta stretta nella sua morsa, si era dileguata: al suo posto c'era adesso la consapevolezza di avere un argomento su cui fare leva. Mosse qualche passo di danza sulla sabbia, mentre il vento l'asciugava, lasciandole una lieve traccia di sale sulla pelle. Si leccò il palmo della mano, assaporandone il gusto.

Per favore, Avarra, pregò in silenzio, *fa' che questo sia la mia salvezza.*

La luce del sole creava chiazze colorate sul pavimento, filtrando attraverso le vetrate policrome della Sala delle Udienze della Torre di Dalereuth. I capelli dai riflessi color mogano raccolti al sommo del capo in trecce elaborate, e ornati da un filo di rare perle nere, Ariada Aillard aspettava ansiosa e impaziente. Indossava ancora il manto di squame e lo accarezzava dolcemente. Il *kyrri* che l'aveva introdotta si era offerto di prenderlo, ma avvicinandosi per toglierlo, aveva ricevuto una scossa tanto forte che il pelo gli si era rizzato sul corpo e aveva fatto un salto di mezzo metro. Ariada aveva cercato disperatamente di non ridere, ma la sensibile creatura aveva avvertito comunque la sua risata e si era allontanata a passi rigidi.

Per quell'incontro Ariada aveva indossato quanto di più elegante lei e le sue sorelle possedevano. Il pesante abito di seta grezza era tinto di un color verde mare, e tutte loro, a turno, avevano ricamato in filato di rame le onde stilizzate che ornavano l'orlo. Anche gli anelli che portava alle dita erano proprietà comune delle sette sorelle. Sulla gola risplendeva la pietra matrice, trattenuta nell'incavo unicamente dalla forza del suo *laran*. Pietre stellari più piccole scintillavano ai lobi delle orecchie.

Finalmente, il *kyrri* tornò seguito dal Custode della Torre di Dalereuth. Ariada fece un profondo inchino. L'uomo era molto vecchio, con la pelle incartapecorita e trasparente e stanchi occhi grigi, profondamente incassati nelle orbite. Per quanto lei ricordasse, non c'era mai stato un altro Custode. E, per quanto riguardava l'età, probabilmente quell'uomo era lo zio di sua nonna. Solo lui conosceva esattamente la sua età, lei sapeva soltanto che era VECCHIO.

Si scambiarono alcune formalità. Lui le chiese della famiglia e lei si informò circa la sua salute. Il vecchio sapeva bene che Lord Aillard era appena deceduto e il suo corpo stava per giungere nella città di Thendara, dalla quale avrebbe poi proseguito alla volta di Hali per esservi sepolto. Ariada tormentava con fare nervoso gli anelli e mentalmente tamburellava con i polpastrelli sulla tavola.

«Dunque, bambina» esordì il vecchio Custode, dopo che il *kyrri* ebbe recato due bicchieri di sidro freddo su un vassoio, «non sarà soltanto per informarti su come ce la passiamo a Dalereuth che sei venuta fin qui abbigliata con tanta eleganza. Immagino che si tratti della scelta del marito per te e le tue sorelle, e dell'identità di colui che occuperà l'Alto Seggio. Arvel ha commesso un errore, lasciandovi così a lungo senza un compagno».

Ariada lottò per non dare libero corso all'ira che le parole del vecchio avevano rinfocolato; abbassò i fiammeggianti occhi verdi ed estrasse dalla manica un cilindro di legno, da cui tolse una pergamena che porse all'uomo; lui la srotolò e cominciò a leggere.

«Non puoi far questo» proruppe dopo qualche secondo. La sua voce aveva perso il tono conciliante di chi si rivolge a un bambino e adesso suonava gelida d'ira. Sua madre era stata una Aillard e suo padre un Alton, che possedeva quel nuovo *laran* che permetteva di uccidere con il pensiero. Ariada drizzò la schiena, rifiutando di lasciarsi intimorire.

«Posso farlo, Zio, e lo farò» rispose costringendo le labbra a un sorriso. «Se quel grasso *gre'zuin* che siede sul trono di Thendara pensa di poter dare in sposa me o una delle mie sorelle a chi più gli aggrada, scoprirà di aver commesso un grosso errore. Intendo interrompere il commercio del sale con gli altri Domini; e anche l'olio di pesce cesserà d'essere recapitato. Come se la caveranno a Thendara, e più a nord, quando le pelli si inaridiranno nel bel mezzo dell'inverno e non avranno sale per conservare la carne?»

«Ma con questo documento chiedi al Consiglio di ammetterti in qualità di membro e riconoscerti il diritto di governare il Dominio Aillard, nonché la possibilità, per ogni figlia femmina, di succederti. Re Ronalt non acconsentirà mai. Potrebbe addirittura significare la guerra tra Aillard e il resto di Darkover. Stupida ragazzina, da dove ti sei tirata fuori quest'idea di governare per conto tuo?»

Lei non poteva toccarlo né mentalmente né fisicamente, ma desiderava con tutta se stessa obbligarlo a prostrarsi su quelle sue ginocchia nodose. Non era una ragazzina, ma una donna adulta che aveva messo al mondo sei figli, anche se essi nuotavano tra le onde del mare di Dalereuth invece di giocare nei cortili di Aillard.

«Ne ho il diritto, Zio. Io e le mie sorelle siamo stanche della dominazione maschile. Il mio cosiddetto padre, siano ringraziate Avarra ed Evanda che non c'era tra noi una parentela di sangue, è quasi riuscito a mandare in rovina il Dominio, con la sua infingardaggine e con il vizio del gioco. Ci siamo sbarazzate del suo ultimo amante ancora prima che lui esalasse l'ultimo respiro. Si è sempre rifiutato di lasciarci sposare perché questo poteva diminuire i profitti che gli venivano dal commercio del sale, e ci teneva a ballonzolare come vermi sull'amo davanti al naso di ogni ricco scapolo dei Domini. Tu sei l'unico Aillard maschio, per discendenza diretta, che rimanga. Se tu abbandoni la tua posizione di Custode, io brucerò questo documento. Altrimenti, voglio che sia trasmesso a Thendara tramite i relè oggi stesso.»

Entrambi sapevano che lui non avrebbe mai rinunciato alla sua posizione: non aveva più lasciato la Torre da ancor prima che lei nascesse.

Il vecchio tentò un'altra tattica. «Re Ronalt porterà qui le sue truppe e ti costringerà al matrimonio. Ha già scelto per te il figlio maggiore di Carlyn Alton.»

Mentalmente, lei sputò e questa volta gli permise di vedere quel gesto; fisicamente, tornò a sedersi e congiunse le mani.

«Lasciamo che ci dichiari guerra, dunque, ammesso che riesca a sistemare il suo grasso posteriore su un cavallo. Nessun altro maschio occuperà l'Alto Seggio di Aillard. Questo posso giurartelo, Zio.» Si sporse e gli toccò la manica con la punta di un dito. «Se Ronalt lo Scellerato verrà ad Aillard, troverà ogni uomo, donna e bambino di questo Dominio pronto a dargli battaglia con qualsiasi arma gli capiti sottomano. E il commercio del sale tra le nostre donne e i *chieren* avrà fine.»

«Zitta!» ruggì il vecchio. «Questo è un argomento del quale non si deve parlare, lo sai bene.»

«Vecchio ipocrita!» gridò lei di rimando. «Un tempo ti stava bene vendere il corpo delle donne Aillard ai *chieren* fintanto che nessuno ne parlava. O vorresti mantenere il silenzio sull'argomento in quanto gli Aillard hanno sempre trovato molto imbarazzante il fatto che le donne gli preferissero i *chieren* come amanti? Io lo racconterò, Zio» proseguì Ariada in tono più calmo. «È finito il tempo dei segreti tra di noi. Ho la loro promessa che il commercio del sale verrà interrotto e i *chieren* allontaneranno i pesci dalle nostre reti se io o una sola delle mie sorelle saremo obbligate a sposarci contro la nostra volontà. Mi hanno dato questo da mostrarti in qualità di prova.» Frugò nel corpetto dell'abito ed estrasse il piccolo flauto d'osso.

Lui lo guardò, rabbrividì con violenza e distolse lo sguardo. «Riponi quell'oggetto immondo. Ricordo anche troppo bene quello che donarono a mia nipote quando il contratto del sale fu stipulato. Lei e le sue sorelle non ebbero scelta, all'inizio, ma presto furono più che felici di barattare i loro corpi in cambio della prosperità che il commercio del sale portava a questo Dominio.»

E in cambio di altre cose, Zio, pensò Ariada ricordando la passione di Alu.

«Credimi, Zio, io e le mie sorelle ci siamo attenute strettamente a quel contratto. E non abbiamo alcun desiderio di una guerra. Dom Arvel è stato l'ultimo Aillard maschio nato in questo Dominio e per parte di padre era un Ardais. Se tu non lo farai, saremo noi a governare questo Dominio. Faresti meglio a credermi quando dico che distruggerò l'Alto Seggio con le mie stesse mani e concimerò la terra con sale e sangue, se il Consiglio non approva. Non sarà un altro maschio a governarci. Ciò che vogliamo sono pieni diritti per la discendenza femminile, eredità trasmissibile di madre in figlia, la libertà di sceglierci un marito tra i terzogeniti e quartogeniti degli altri Domini; e non intendiamo accontentarci di meno. Mia sorella

Alma ha già scelto come sposo uno dei
nipoti di Dom Arilinn. Fu cresciuto qui come figlio adottivo, quando mia madre era ancora viva, ed è venuto al funerale di Dom Arvel.»

Sedette e attese una risposta.

Il vecchio chiuse gli occhi e respirò profondamente, cercando di ritrovare un'apparenza di calma. Poi, tentando una mossa astuta, disse: «Il Consiglio non darà mai la sua approvazione, Ariada. Per impedire una guerra, sarò costretto a raccontar loro dei *chieren*. Tu non hai la minima idea delle conseguenze di una guerra, bambina. Io ho visto la morte, le privazioni e le sofferenze che la guerra porta con sé. Perciò vorrei che tu ci ripensassi.»

«Ci ho già pensato abbastanza, Zio. Noi stesse abbiamo conosciuto la nostra parte di privazioni e sofferenze nel corso degli ultimi dodici anni. Chi credi si sia preso cura di queste terre quando Arvel divenne ancor più folle e meschino e smise del tutto di occuparsi del paese e della gente, salvo tornare a farsi vivo quando era il momento di raccogliere i profitti? Tu, sicuramente, non ci hai mai offerto una mano o un consiglio. Poi, lui se ne andava a dilapidare le ricchezze dove gli pareva, senza la minima preoccupazione per i nostri bisogni. Io tenevo la contabilità e noi tutte facevamo i turni alle reti. So bene che Ronalt odia la guerra almeno quanto ama il pane speziato e la birra. E che per ogni carovana che riesce a giungere dalle Città Aride con il suo carico di sale e spezie, altre otto finiscono nelle mani dei briganti. Come la prenderanno i cittadini quando non avranno più sale da portare in tavola? Ronalt non manterrà a lungo il sedere sul trono, né la testa sul collo, se scoppia una rivolta. Così come stanno le cose, soltanto i più ricchi dei Comyn possono permettersi le spezie delle Città Aride. E rifletti su questo, Zio: se tu spezzi il patto del silenzio riguardo ai *chieren*, essi ti incanteranno col suono dei loro flauti e ti trascineranno fuori da questa torre, a morire annegato in mare.»

Il vecchio sapeva che lei aveva ragione. E, comunque, dubitava che il Consiglio dei Comyn gli avrebbe creduto a proposito dei *chieren*. Inoltre, particolare che lei ignorava, sapeva anche che il solo oltrepassare le mura fortificate della Torre avrebbe significato per lui morte istantanea. Ariada li teneva in pugno, lui e il resto dei Domini, e questo lei lo sapeva bene. Il vecchio non desiderava una guerra, giunto a quello stadio della sua vita; di guerra ne aveva avuto a sufficienza da giovane e allora aveva giurato di morire piuttosto che tornare a impugnare una spada.

Alla fine, acconsentì a fare ciò che lei chiedeva. Non c'erano alternative all'infuori della guerra, poiché era certo che Ariada avrebbe messo in atto le sue minacce e i *chieren* potevano porre fine al commercio del sale e allontanare i pesci dalle reti con il suono dei loro flauti. Era ancora vivo il ricordo del primo incontro tra il popolo del mare e gli uomini della terraferma. Adan Aillard desiderava il benessere che un tale scambio gli avrebbe recato, quanto lo desideravano i figli che i suoi fratelli avrebbero generato con le figlie di Adan. Di generazione in generazione, il numero delle donne *chieren* era andato facendosi sempre più esiguo, finché la razza si era trovata quasi sul punto dell'estinzione. Le figlie di Adan avevano dato alla luce parecchie di quelle creature e trasmesso il segreto alle proprie figlie umane. Nessun altro maschio, all'infuori di lui e di Adan, aveva mai saputo nulla dei *chieren*.

Ma non aveva senso rivangare il passato. Ciò che era fatto, era fatto. Inutile piangere sul latte versato, come diceva quel vecchio proverbio. Il Custode raccolse la pergamena e, senza una parola, lasciò la stanza.

Il corpo di Arvel Aillard giunse a Thendara due decine dopo la dichiarazione di Ariada. Lei gli aveva detto addio augurando alla sua anima un rapido viaggio verso il nono inferno di Zandru. Le spoglie dell'uomo passarono quasi inosservate a causa del tumulto causato dalla lettera di Ariada. Ronalt istituì frettolosamente una seduta del Consiglio con i membri presenti in quel momento a Thendara. Carlyn Alton si dichiarò pronto a muover guerra; Serrais e Di Asturiens erano anch'essi favorevoli a dar battaglia; Lord El Halyn e Jan Ardais si dissero contrari: El Halyn perché percepiva una tassa sui carichi di sale che attraversavano i suoi tenitori e Ardais perché aveva dodici figli e adesso intravvedeva per loro un possibile futuro.

La testimonianza del Custode di Dalereuth, che provava come Ariada Aillard fosse realmente in grado di attuare quanto minacciava, li convinse infine a votare a suo favore. Re Ronalt era effettivamente grasso e indolente, più abile a maneggiare la forchetta che la spada. El Halyn offrì una delle sue figlie in sposa al figlio di Carlyn Alton; così, uno per uno, per amore o per interesse, i Lord furono convinti. Con tutti quanti d'accordo, a Ronalt non restò che impugnare la penna tra le grasse dita sudate e firmare.

Quando il Consiglio fosse tornato a riunirsi in primavera, Ariada Aillard avrebbe occupato un seggio tra gli altri membri.

Uno dei *kyrri* della Torre portò ad Ariada il messaggio proveniente dagli schermi di collegamento. Lei lo lesse ad alta voce alle sorelle. Quella era un'occasione che andava festeggiata! Inoltre, Alma era già incinta, e Ariada sospettava di esserlo a sua volta. Questo bambino, aveva promesso Alu, sarebbe stato umano così che Ariada potesse tenerlo con sé. Stavolta non ci sarebbero state gravidanze segrete, sebbene la gestazione di un *chieren* durasse la metà di quella di un figlio umano; e non più fughe notturne attraverso il tunnel che portava al mare, dove una sagoma incerta attendeva nelle tenebre per accogliere il fagottello piangente; e niente più timore che gli appuntamenti segreti tra le donne Aillard e i *chieren* venissero scoperti.

Ariada ripose il piccolo flauto nel suo abito. Non era bene suonarlo in casa; quella musica faceva risonare le stoviglie e ululare i cani. Sorrise a se stessa. Entro una decina, Liriel sarebbe stata nuovamente piena e Alu l’avrebbe ancora attesa sulla spiaggia per un’altra notte d’amore. Pochi umani potevano competere con lui come amanti. Probabilmente tutti avrebbero creduto che il bambino fosse figlio del nuovo marito di Alma. Ma le sette sorelle Aillard si sarebbero scambiate un sorriso; loro sapevano da dove provenivano i bambini, nel Dominio Aillard.

Titolo originale: “*Salt*”
Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)
Traduzione di Gloria Barberi

◆

LE TORRI DI DARKOVER

di *Joan-Marie Verba*

Mi sentivo come se avessi appena combattuto una battaglia. In genere, le riunioni del Consiglio dei Comyn erano tranquille e senza problemi: la Stagione del Consiglio infatti era vista più come un'occasione mondana che non un momento politico. Nessuno si aspettava opposizioni alla proposta di permettere a Custodi e operatori delle Torri di avere un seggio in Consiglio e diritto di voto, ma io li avevo sorpresi tutti opponendomi. E la sorpresa era diventata sgomento quando il Dominio di Alton si era diviso sulla questione: da una parte io, l'erede designato, contrario alla proposta e dall'altra mio padre, Lord Rafael Alton, fortemente favorevole. La discussione era giunta ad un punto morto e il voto era stato rimandato; questa fu una vittoria per me e una sconfitta per mio padre. Ancora adesso, nella sala di Cristallo ormai vuota, riudivo gli echi della disputa. Mi appoggiai allo schienale della sedia, sollevai le gambe e fissai oziosamente il soffitto, assaporando quell'istante.

«Stai ammirando la tua opera?»

Re Stefan Hastur era tornato nella sala. Abbassai i piedi, accennai ad alzarmi, ma Stefan mi indicò di restare seduto e con un sorriso si avvicinò al palco degli Alton, venendo a sedersi accanto a me.

Ricambiai il suo sorriso: Stefan ed io eravamo coetanei. Eravamo stati compagni di giochi da bambini, io ero vissuto per un anno a Castel Hastur e più tardi lui era vissuto ad Armida.

«Hai costruito proprio un bel posto» disse. «Se fossi stato io ad erigere il Castello di Thendara, probabilmente mi cercherei una collina da cui si veda la mia opera e resterei a fissarla finché non morissi di sete.»

«Non sono vanesio fino a questo punto» risposi ridendo. «Semplicemente mi sembrava che dato che i capi di tutti i Domini si incontravano ogni anno nella piazza del mercato di Thendara, potevamo almeno avere un posto comodo invece di accamparci nel fango. E oltretutto con questo progetto avevo qualcosa che mi teneva occupato mentre ero rinchiuso in quella maledetta Torre.»

«Ah» commentò Stefan appoggiando una mano sulla guancia, «è per questo che sei contrario a concedere un seggio e il diritto di voto ai Custodi delle Torri… per vendetta.»

«Al diavolo la vendetta» ribattei. «Gli operatori delle Torri stanno diventando un problema. Sono d'accordo che si organizzino per realizzare insieme quello che un telepate da solo non può fare, ma prova a dargli un posto in Consiglio e cominceranno a governare Darkover, credimi. Già adesso voglio un'altra Torre qui nel castello di Thendara, quando generosamente gliene ho appena costruita una. Quando le mie ossa anneriranno sulle sponde di Hali, ecco quando costruirò un'altra Torre per questo castello. Questa non l'ho costruita per loro, l'ho costruita perché potessero servire noi.»

«Tu l'hai progettata, Gwynn, ma loro l'hanno costruita.»

«L'hanno eretta secondo i miei disegni e il mio progetto. Facevo parte anch'io del cerchio che l'ha costruita, perché avevano bisogno del potere del mio maledetto Dono degli Alton» affermai. «Ecco cosa vogliono da me, e non avranno altro.»

«Lungi da me voler sfidare il Dono degli Alton.»

Sorridemmo entrambi: Stefan possedeva il dono degli Hastur che suo padre aveva risvegliato in lui prima che diventasse re. Da bambino Stefan aveva i capelli chiari, ma crescendo erano diventati rossi. Si alzò in piedi, snello e alto come un *chieri*, ma non era un *emmasca*, aveva già un figlio maschio. Io ero alto come lui, ma non altrettanto magro. Dopo aver lasciato la Torre, avevo affiancato mio padre nel comando delle guardie e mi ero dedicato ad altri lavori fisici, più onesti. Mentre uscivamo dalla sala, Stefan disse: «Mi chiedevo se avresti potuto controllare per me la zecca. La città sta crescendo tanto in fretta che serve moneta e Neskaya e Arilinn non ce la fanno più.»

«Ne sarò felice, vostra altezza» e feci un inchino che era al tempo stesso rispettoso e un po' scherzoso. Stefan voltò l'angolo, dirigendosi agli appartamenti degli Hastur.

Sapevo naturalmente che mio padre era molto seccato. Fin da quando aveva risvegliato il suo maledetto Dono nel mio cervello di ragazzo, ero consapevole di tutti i suoi stati d'animo. La distanza riduceva quella consapevolezza ad un mormorio in sottofondo, ma lui era sempre presente, come se avesse impresso per sempre il suo sentore nella mia mente.

Appena varcai la soglia degli appartamenti degli Alton, lui girò la sedia verso di me. In qualunque altro uomo, quei grandi baffi rossi e folti sarebbero sembrati ridicoli, ma su di lui non facevano altro che dargli un aspetto più imponente e robusto. Gli occhi scuri nel viso largo cercavano di incenerirmi, ma il suo aspetto fisico non aveva alcuna presa su di me: ero conscio solo del suo *laran*.

Si alzò con un movimento aggraziato e con voce più gentile del suo umore, disse: «Non ti biasimo affatto, figliolo. Io so cosa realmente non va.»

«E che cosa?» Mi trattenni dal leggere nella sua mente, anche se in quel momento sarebbe stato tutt'altro che difficile.

«Maledizione, figliolo, devo proprio dirtelo io? Trovati una moglie! Adesso è proprio ora!»

Mi girai e mi tolsi i guanti, che gettai su un tavolino lì accanto.

«Tutti i tuoi fratelli e sorelle minori hanno già dei figli…»

«Buon per loro!» Cercai di andarmene, ma lui mi seguì.

«Ma cosa c'è di sbagliato in te? Non sei un *ombredin*, se lo fossi io lo saprei! Hai trentaquattro anni, hai passato da un pezzo l'età! Trovati una donna, prima di ammalarti! Non sei costretto a sposarla, anche se sarebbe carino che lo facessi. Ma trovatela! Non credo che tu sia mai stato con una donna, vero?»

Mi voltai furente. «Ci sono cose nella mia vita che sfuggono al tuo controllo, Padre.»

«Non ho intenzione di restarmene in disparte e lasciare che ti rovini l'esistenza. Tu non sei un uomo qualunque: sei l'erede di Alton! Comandante delle Guardie! Il costruttore del Castello di Thendara! Quell'abominevole discorso che hai tenuto oggi…»

«Non ho alcuna intenzione di rimangiarmelo!»

Mi puntò un dito contro. «Se fossi stato sposato non avresti mai proposto un'idea tanto cretina!»

«La ragione per cui non sono mai andato a letto con una donna è che non ti volevo nel letto con me!»

«Che cosa vuoi dire, tu…»

«Sai benissimo cosa voglio dire! Da quando mi hai imposto il maledetto Dono degli Alton, non sei più uscito dalla mia mente!»

Mi appoggiò il dito alla fronte. «Ti ho salvato la vita!»

Allontanai la mano con un gesto irato. «Avresti potuto farne a meno. Non avvertivo alcun dolore, riposavo tranquillo tra le braccia di Avarra, quando tutto ad un tratto, un dolore lancinante mi ha trapassato la mente… eri tu, Padre!… che facevi a pezzi il mio cervello! E hai lasciato un po' di te, in me, e da allora non è mai scomparso, rendendomi la vita un inferno. Sarebbe stato molto meglio se fossi morto del malessere della soglia. Avevo dei fratelli minori… non avevi nessun bisogno di me come erede. Ma no, invece tu hai usato la piena forza del Dono degli Alton per riportarmi indietro e dal momento che ero un Alton, questo ha conferito a me lo stesso maledetto Dono, costringendomi ad andarmene da casa per vivere in quella maledetta Torre con degli estranei, lontano da mia madre e dai miei fratelli e sorelle. Nonostante tutte le chiacchiere che si fanno sulla splendida condivisione e l'affetto» e qui la mia voce assunse un tono pesantemente sarcastico, «che deriva dal *laran*, io non percepivo altro che potere. Potere allo stato puro e il suo puzzo mi ha fatto venire voglia di vomitare.»

Fu la prima volta che vidi mio padre tanto scosso da restare senza parole. Ma non durò a lungo. «Io ti amavo.»

«Tu mi amavi! Hai lacerato la mia mente, mi hai mandato lontano da casa, lontano da tutto ciò che amavo…»

«Un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che gli sono vicini.»

«Oh, risparmiami quella solfa! Stefan mi ha raccontato come suo padre ha risvegliato in lui il Dono degli Hastur: non è nemmeno lontanamente paragonabile all'esperienza che ho avuto con te! Il padre di Stefan lo amava. Quello che mi hai fatto, lo hai fatto per te!» Mi scostai da lui, recuperai i miei guanti e uscii, senza prima andare nei miei appartamenti a mangiare, come invece avrei voluto fare. Mio padre aveva sempre quell'effetto su di me, mi faceva infuriare tanto che dimenticavo tutto, tranne il fatto che volevo andare il più possibile lontano da lui.

«Gwynn?»

Mi fermai e mi voltai e vidi Michela, in piedi sulla soglia che conduceva agli appartamenti degli Aldaran.

«Hai qualche minuto?» mi chiese.

Per tutta risposta mi avviai verso di lei. Michela era più piccola di me, intorno ai vent'anni, molto carina. Io e Stefan ritenevamo che il vecchio Aldaran intendesse combinarle un matrimonio durante questa sessione del consiglio.

«Vuoi entrare?»

«Ma certo, *damisela*» risposi con un sorriso.

Lei mi condusse in una saletta in cui era apparecchiata una tavola per tre, tre posti, tre sedie. Davanti al camino era in piedi suo padre, Donai, Signore di Aldaran.

Il vecchio fece un gesto verso la tavola. «Vuoi unirti a noi, Nobile Gwynn?»

«Grazie, stavo per andare a pranzo.»

Quando fummo serviti, Aldaran disse: «Oggi in consiglio hai fatto la mossa giusta. Mia figlia, che ha ereditato interamente il dono degli Aldaran e che ha visto molto lontano nel futuro, mi ha ammonito che se le Torri ottenessero il potere, andremmo incontro a terribili guerre combattute con armi terribili.»

«Ci sono molte più cose che si possono fare con il *laran* che non comunicare a distanza, costruire case o estrarre minerali» disse Michela.

«Lo so» risposi. «Ho sentito dire che c'è chi pensa ad incroci tra le famiglie, per sviluppare poteri che vanno al di là dei *donas* di ogni dominio.»

«Se ci proveranno» disse Aldaran, «ci saranno parecchi altri a sostenere la tua tesi, non solo io. A nessuno piace essere trattato come un cavallo da monta.» Bevve un sorso di vino. «Finché resterò in consiglio, sosterrò la tua posizione. Al di là degli orrori che mia figlia prevede, non intendo lasciare che le Torri usurpino la mia autorità. Sono io che governo il mio Dominio e non mi lascerò governare dai *laranzuin*.»

«Progetti forse di abbandonare il consiglio?» chiesi.

«No, non in un prevedibile futuro» Aldaran sorrise all'involontario gioco di parole. «Ma il viaggio da casa mia a Thendara è lungo. È stato utile e piacevole ritrovarsi qui ogni estate, per visitare il mercato e scambiare notizie e idee con gli altri nobili Comyn. E con la tua nuova creazione» aggiunse girando lo sguardo alle pareti della stanza, «lo trovo ancor più piacevole, quasi una vacanza. Ma le Torri ci hanno dato un mezzo molto più veloce per scambiarci notizie e messaggi e anche se ho intenzione di riconoscere il re Hastur, non ho nessuna voglia di partecipare ancora al Consiglio, se cercano di gestire i miei affari.» Mi rivolse uno sguardo d'intesa. «Inoltre, tra poco mio figlio sarà maggiorenne e ho intenzione di passare a poco a poco il fardello del governo sulle sue spalle. Voglio una vecchiaia dove la mia unica preoccupazione sia di poter tenere a cavalluccio i miei nipoti.» E sorrise rivolto a Michela.

Per gli dei, come avrei voluto che quell'uomo fosse mio padre. Era fermo senza essere tirannico, gentile senza essere paternalista e soprattutto, da lui non emanava altro che una normale consapevolezza telepatica, che potevo anche ignorare se lo desideravo. Mio padre, invece, era impossibile ignorarlo.

Fu un pranzo piacevole, con una piacevole conversazione. Quando terminammo, Aldaran si ritirò e io indugiai a salutare Michela. Era piacevole come suo padre, la sua presenza telepatica era discreta e oltretutto, era molto graziosa, il che non guastava. Alla fine me ne andai, con il pretesto di un'incombenza per il re.

Naturalmente qualunque scusa che mi portasse fuori dalla città sarebbe andata altrettanto bene. C'era un altro uomo nella storia di Darkover che potesse vantarsi di aver costruito una città simile? Le strade pavimentate, i canali di scolo a fianco dei marciapiedi, le case, grandi e piccole, tutto attentamente progettato da me. Naturalmente non tutto era stato costruito con le matrici, una parte era il risultato di normale e onesto lavoro. Ma l'effetto globale era stupendo, proprio come mi ero proposto. E inoltre avevo lasciato una grande abbondanza di spazio per altri edifici, pensando al futuro. Thendara era una città prospera, due volte più grande di quando ero bambino e che con ogni probabilità, quando fossi stato vecchio, sarebbe stata altre due volte più grande.

Il compito più difficile era sicuramente quello della rete fognaria. Non c'era nessun fiume, neppure piccolo, nelle vicinanze e lasciare laghetti di acque morte, o peggio, di liquame, sarebbe stato come invitare legioni di insetti e quel che era peggio epidemie di tutti i tipi. Alla fine avevo risolto il problema creando un condotto sotterraneo di pietra e ardesia che convogliava tutti i rifiuti in una grande caverna nelle colline, dove si sarebbero separati filtrando nel limo e da lì raggiungendo le sorgenti che alimentavano il fiume Valeron, finendo poi in mare.

Ma quel giorno la mia destinazione era la zecca, da poco creata da re Stefan come riconoscimento della crescente importanza di Thendara come centro commerciale. Con il potenziale praticamente illimitato di cui disponevano le Torri per l'estrazione dei minerali, c'era da aspettarsi una maggiore circolazione di ricchezza… attentamente distribuita, certo. E questa era un'altra delle cose che non mi andavano giù a proposito delle Torri: avrebbero potuto custodire quella grazia di dio come un drago a guardia del suo bottino. Fino adesso, in queste faccende, si erano attenute alla volontà del re, ma se fossero entrate in consiglio, avrebbero anche potuto pretendere di riservare per sé quel genere di decisioni.

La zecca funzionava benissimo, per il momento. Tutti gli operai erano *Kyrri*, esseri umanoidi per i quali il metallo non aveva valore alcuno. Su Darkover i metalli erano tanto rari e distribuiti in modo tanto sparso, che quel posto sarebbe stata una tentazione per chiunque altro. Vidi che la lega era mescolata correttamente, con le giuste parti di argento e di rame; i lingotti erano delle giuste dimensioni e marchiati a seconda della composizione e della grandezza; i *sekal* e i *rein*, le monete, riportavano l'effige di re Stefan. Controllai i pesi delle bilance che i mercanti compravano dalla zecca per essere sicuri che i lingotti usati dai loro clienti non fossero stati né contraffatti né alterati. Tutto era come doveva essere: la zecca di Thendara era alla pari di quelle di Arilinn e di Neskaya.

Terminata l'ispezione, mi recai in un negozio di terraglie, anche se non volevo comprare nulla. Di tanto in tanto facevo una visita a quei negozi, per vedere che genere di ceramiche e di smaltature usavano, con quali argille fabbricavano vasi e terraglie, che disegni e che forme usavano. Spesso prendevo idee per materiali e forme da usare nei miei progetti per gli edifici. Poco era cambiato dalla mia ultima visita in quel negozio, finché una pietra azzurra incastonata in un vaso non attrasse la mia attenzione. Portai l'oggetto alla proprietaria, una donna anziana a cui mancavano un paio di denti davanti.

«Non dovreste più usare le pietre matrici nei vasi, *mestra*. Per ordine del re, le pietre matrici possono essere maneggiate solo da meccanici muniti di licenza e addestrati dalle Torri. Capisco che siano graziose e che le abbiate sempre usate, ma possono essere pericolose.» La donna era mortificata. Anch'io mi sentivo imbarazzato, ma questa nuova legge mi trovava completamente d'accordo, quali che fossero le divergenze che avevo con le Torri. Tirai fuori il borsellino. «Ecco, comprerò questo vaso e tutti gli altri in cui siano incastonate delle pietre matrici. E per favore, non usarle più, mi hai capito?»

«Come vuoi tu, *vai dom*» rispose, distogliendo lo sguardo.

«Ti spiace controllare in magazzino e prendere anche, tutti gli altri? E vorrei tu mi consegnassi anche tutte le pietre matrici.» Toccai la mia matrice, chiusa in un sacchettino appeso al collo. «Non preoccuparti se non le trovi tutte subito, sono in grado di controllare e di trovare tutte quelle che potresti dimenticare.»

L'espressione della donna si fece ancor più cupa. «Sì, *vai dom*» e andò nel retro.

Come era costume per il nobile di un Dominio o per l'erede di un Dominio che si recasse per affari ufficiali in città, anch'io avevo al seguito un paio di valletti, che si tenevano a rispettosa distanza. Li feci entrare nel negozio perché caricassero i vasi da portare al castello; io invece presi le matrici. Dopo aver controllato che mi avesse consegnato tutte le matrici che c'erano nel negozio, pagai alla donna un prezzo generoso e uscii, pensando che forse sarebbe, stato meglio suggerire a Re Stefan di chiedere alle Torri di inviare qualcuno in città a raccogliere tutte le matrici sparse, controllando soprattutto i vasai e i gioiellieri. Così facendo, una volta tanto le Torri avrebbero fatto qualcosa di utile.

Uscimmo dal negozio, ma appena fuori della porta uno dei miei uomini scivolò, rischiando di lasciar cadere i vasi. Mentre lo aiutavo a ridisporre il suo fardello, udii la vecchia lamentarsi a bassa voce, probabilmente con la donna più giovane che l'aiutava nel negozio. Senza dubbio la donna pensava che non fossimo più a portata d'orecchio, ma io udii distintamente ogni parola.

«Questi Comyn, si prendono il meglio di tutto! Non basta che se ne stiano nelle loro belle case, con le loro posate di metallo, mentre noi, gente comune, se vogliamo un cucchiaio o una forchetta dobbiamo farle di legno o di argilla! Adesso vogliono anche le nostre belle pietre azzurre, che sono così difficili da trovare anche senza bisogno che vengano loro a portarcele via! E quelli erano anche i miei vasi migliori, quelli che si vendevano di più!» La vecchia si mise a piangere.

Mentre mi allontanavo, provai compassione per la donna, ma mi confortava il fatto che avevo pagato quei vasi molto più del loro valore. E poi c’erano altre pietre preziose che poteva usare, oltre le matrici e aveva altri modi per rendere attraenti le sue porcellane. Se era una vasaia in gamba come dimostravano i suoi oggetti, la perdita di qualche pietra matrice non le avrebbe certo rovinato gli affari.

Feci un resoconto sullo stato della zecca e sull’incidente del negozio a Re Stefan, che stranamente si dimostrò più interessato alla faccenda delle pietre. Seduto nella sua comoda poltrona imbottita dall’altra parte del tappeto, agitò una mano verso di me.

«Naturalmente, adesso che ci sono le Torri che le usano, le matrici devono venir sottratte a coloro che non sanno come usarle. Ma non è passato poi tanto tempo da quando non esistevano le Torri e, per i non telepati, le matrici non sono altro che delle pietre preziose.» Raddrizzò la schiena, assumendo una posa più regale. «Il mio bis-bis-bisnonno ad esempio, si era fatto costruire una spada speciale dal Popolo delle Forge degli Hellers: nell’impugnatura sì trova una matrice piuttosto grossa. Se l’era fatta fare per le occasioni ufficiali, ma la matrice sembrava renderla così… così viva, che ha preferito tenerla in una cassaforte a castel Hastur. Non ha più visto la luce da anni, tranne che nelle cerimonie per il passaggio del Dono degli Hastur.»

«Le Torri l’hanno vista?» chiesi interessato. «Quando sei stato esaminato per vedere se possedevi il Dono degli Hastur, intendo.»

«No, mi hanno esaminato in seguito, ad Hali» mi rispose con un’occhiata complice. «Quando mio padre ha risvegliato il Dono in me, si è trattato di una cerimonia solo tra noi due.»

«Non farlo sapere alle Torri» lo esortai. «Te la porterebbero via di sicuro.»

«Non ho nessuna intenzione dì dirglielo. L’unica ragione per cui ne ho fatto parola con te, è che tu sei l’unica persona alla quale posso dirlo senza timori.» E sorrise.

Il resto dell’estate passò meglio di quanto mi aspettassi. Il dibattito sulla questione del voto e del seggio in Consiglio alle Torri proseguì senza che si raggiungesse un’intesa, ma parecchi altri Comyn sposarono la mia causa. Per il resto, le sessioni del Consiglio si occuparono delle solite cose: i banditi delle montagne, i trasporti e la manutenzione delle strade, le prospettive dei raccolti eccetera.

Quando non ero in Consiglio, passavo quasi tutto il mio tempo negli appartamenti degli Aldaran. Mi ero affezionato moltissimo ad Aldaran e a Michela e loro sembravano ricambiare il mio affetto. Il mio fidanzamento con Michela divenne ufficiale al solstizio.

Dama Aldaran e il fratello minore di Michela vennero a Thendara per quell'occasione, come fece anche mia madre, che era ad Annida. Mia madre veniva raramente in città durante la stagione del consiglio, perché, inevitabilmente, quando ci trovavamo insieme, io e mio padre litigavamo e mia madre si sentiva presa in mezzo e quindi preferiva evitarci entrambi. Infatti, quando eravamo a casa, tutti e due facevamo in modo di stare mai insieme nella stessa stanza e le cose avevano un andamento più civile.

Osservare mio padre che parlava con il nobile Aldaran come se fossero stati *bredin* giurati, mi diede il voltastomaco e per pura cortesia barricai il mio *laran*. Michela si accorse che c'era qualcosa che non andava, ma non chiese nulla. Alla fine del ricevimento se ne andò con suo padre. Anche la mamma vide le nuvole di tempesta che si addensavano sul mio capo e con una scusa se ne andò, lasciando soli me e mio padre.

Prima che potessi aprire bocca, lui mi apostrofò come una furia. «Maledizione, ragazzo, non riesci a mascherare il tuo malumore nemmeno alla festa del tuo fidanzamento? Dovrebbe essere un'occasione di gioia. Non capisco cosa ti abbia preso.»

«È proprio questo il problema: tu non capisci» ribattei. «E ho controllato perfettamente il mio *laran*. La sola ragione per cui tu l'hai colto è perché le nostre menti sono unite.»

«E allora perché non riesco a sentire cosa ti rode?»

«Perché sto bloccando il mio *laran*, ecco perché. Ma se tu non fossi così volutamente sordo ai miei sentimenti, sapresti cosa c'è che non va. Quello che non va è che tu tratti dei perfetti estranei con molta più cortesia di quanta ne usi con me, che sono tuo figlio» e mi battei sul petto per dare più enfasi alla frase. «Parli con Aldaran una volta all'anno e lo hai trattato come se fosse il tuo amato fratello perduto e ritrovato. Me invece, mi tratti come se fossi una tua proprietà!»

«E cosa ne dici del modo in cui tu tratti me… il tono con cui mi stai parlando ora?»

«Se tu mi mostrassi anche solo la metà della cortesia che hai mostrato ad Aldaran, non staremmo discutendo come facciamo. Ma no, tu ti comporti come se fossi il centro del mondo. Mi hai imposto il Dono degli Alton perché era quello che tu volevi. Mi hai mandato in una Torre perché era quello che volevi tu. E mi hai fatto uscire dalla Torre solo perché tu pensavi che fosse giunto il momento di imparare a comandare le Guardie. Mi dici che un giorno toccherà a me governare il Dominio, ma sei tu che prendi tutte le decisioni e lo governi. Re Stefan mi affida maggiori responsabilità di quante me ne affidi tu. Se tu morissi domani, io saprei come si governa un Dominio solo perché Stefan me lo ha insegnato. L'unica cosa che tu sai fare è dare ordini, aspettando che siano eseguiti. Mi porti a spasso come un *cralmac* alla catena e poi ti stupisci che mi arrabbi se mostri più cortesia nei confronti di Aldaran che nei miei?»

Lui sembrava davvero sconcertato. E grazie al *laran* seppi che era confuso e sconcertato davvero e la cosa mi imbestialì ancor di più.

«Ho lasciato che ti scegliessi la tua futura moglie, no? Un altro capo del Dominio ti avrebbe presentato la sposa la sera del matrimonio.»

«Grazie, grazie tante» risposi esibendomi in un ironico inchino. «Allora lascia che ti dica che una delle ragioni per cui la sposo è che Aldaran è stato per me un padre più di quanto lo sei stato tu, anche se ci conosciamo da poco. Visto che pensi che è un uomo tanto meraviglioso, perché non chiedi a lui come dovresti comportarti?» Senza attendere una risposta, gli voltai le spalle e andai in camera mia.

Lui non fece alcun tentativo di proseguire la discussione.

Non avevo la più pallida idea di cosa fare la sera del mio matrimonio. Fin da quando avevo acquisito il Dono degli Alton, mi ero ritrovato ad accorgermi sempre, ad un certo livello, di quando i miei genitori facevano l'amore. Avevo imparato a bloccare quella consapevolezza, ma mi infastidiva sapere di poterlo sentire senza volerlo, perché se io ero in grado di sentire mio padre, allora immaginavo che accadesse la stessa cosa anche per lui nei miei confronti. Se mai avessi fatto l'amore con una donna, mio padre l'avrebbe saputo. Era per questa ragione che ero ancora vergine alla mia età.

Per prepararmi a quell'esperienza, cercai di raggiungere un certo grado di intimità fisica con Michela ma senza arrivare a fare l'amore con lei. Sedevamo così per ore su un divano nel salottino degli appartamenti degli Aldaran, sotto la sorveglianza della cameriera di Michela, Ariel, che era sorda, seduta a ricamare dall'altra parte della stanza, alla luce della lampada. Ariel era una figlia *maestro* del dominio di Ardais e possedeva il *laran*, cosa che le era di grande aiuto nel comunicare con gli Aldaran, anche se era in grado di usare il linguaggio dei gesti per farsi capire.

Una sera, mentre io e Michela stavamo godendo della reciproca compagnia, di colpo mi alzai boccheggiando. Ariel aveva posato il ricamo, piegando la testa di lato come se stesse ascoltando qualcosa.

«E *quello* cos’era?» chiese Michela.

«Non lo so, ma lo scoprirò.»

Prima che potessi fare un passo, udimmo bussare alla porta e Aldaran mise la testa nella stanza. «È la Torre, figliolo. Andiamo. Michela, tu resta qui.»

Uscimmo in corridoio e ci unimmo ad un piccolo corteo guidato da Re Stefan fiancheggiato dalle sue guardie del corpo. Ogni persona di Thendara dotata di *laran* doveva aver sentito la stessa cosa, ma io sapevo qualcosa che loro non sapevano: di qualunque fatto si trattasse, anche mio padre ne era coinvolto.

Quando arrivammo alla Torre io ero a fianco di Re Stefan. Il re entrò direttamente nelle stanze aperte al pubblico dove il Custode del primo cerchio, un uomo di nome Edric, e mio padre, ci raggiunsero.

«Non c’è motivo di preoccuparsi, Vostra Altezza» disse Edric. «Il nostro esperimento ci è sfuggito di mano, nient’altro. La prossima volta lo schermeremo meglio.»

«Che genere di esperimento?» chiese Stefan.

«Controllo atmosferico» rispose Edric. «Sarà molto utile se nella stagione degli incendi saremo in grado di spostare le nuvole nelle zone colpite.»

«Semplicemente non avevamo calcolato con esattezza la schermatura, vostra altezza» intervenne mio padre, «e c’è stata qualche dispersione. Non succederà più.»

«E siete riusciti nell’esperimento?» chiese Stefan.

«In parte» rispose Edric. «Era il primo tentativo. Forse abbiamo usato più energia di quanta ne servisse e non siamo stati in grado di dirigerla come volevamo; è stato questo a causare il disturbo che avete avvertito. Vi chiedo di nuovo scusa.»

Il volto del re aveva assunto un’espressione dura, ma quando parlò la sua voce era controllata. «Credo che sarebbe meglio se interrompeste gli esperimenti per la prossima decina. E inoltre dovreste dedicare più tempo alla preparazione, prima di intraprenderli.»

«Ma è quello che facciamo, vostra altezza» protestò Edric. «E non possiamo smettere. Anche l’estrazione dei minerali è cominciata come esperimento e così pure la guarigione con le matrici. E la costruzione sotto la guida di un architetto» e fece un gesto nella mia direzione.

«Tienimi fuori da questa faccenda» ribattei.

«Non vi sto chiedendo di smettere di tentare nuove strade» disse Stefan. «Vi sto ordinando di cessare gli esperimenti per una decina e continuo ad insistere perché li progettiate con più cura. Dovreste procedere gradualmente: fare le cose su scala ridotta prima di procedere ad usi più potenti del *laran*.»

«Ma è quello che stiamo già facendo» disse Edric.

«Se è così, cosa non ha funzionato questa sera?» chiese Stefan.

Edric non rispose; gettò un'occhiata a mio padre, ma neppure lui disse nulla.

«Se non siete in grado di controllare i vostri esperimenti o di essere costanti in quello che fate» proseguì Stefan, «state certi che la corona interverrà. Obbedite al mio ordine: niente più esperimenti da questa Torre per la prossima decina.»

«Sì, altezza» rispose Edric.

Stefan si volse verso il gruppo di nobili ed eredi di Domini che ci avevano accompagnati alla Torre. «Devo tornare a Castel Hastur per qualche tempo. Il nobile Gwynn presiederà le sedute del consiglio in mia assenza.» Stefan mi appoggiò la mano sulla spalla. «Questo è tutto per il momento.»

Tutti si voltarono per andarsene. Stefan mi trattenne per il gomito.

«Di' a Michela che arriverò tra poco, Padre» dissi ad Aldaran. Lui annuì e si avviò. Dietro di me percepii, più che vedere, mio padre che mi fissava a bocca aperta sentendomi chiamare Aldaran in quel modo. Quando mi voltai verso di lui con Stefan, aveva richiuso la bocca.

«Allora buonanotte» disse il re rivolto a mio padre e a Edric.

Stefan ed io tornammo da soli negli appartamenti degli Hastur. «Sì, le Torri hanno bisogno di briglie corte. Credo che il dibattito si risolverà a tuo favore, ora, Gwynn.»

«Ho notato che hanno ritenuto necessario l'aiuto di mio padre» dissi.

«... Il Dono degli Alton» disse Stefan. «È quello che ho pensato anch'io.»

«Posso chiederti perché ritorni a Castel Hastur?»

Lui si sfregò una guancia. «Ho bisogno di una cosa...» ma non diede altre spiegazioni.

Stefan ritornò con una cassa di legno che mise in un ripostiglio chiuso con una serratura a matrice, con due guardie che si alternavano giorno e notte. Poi tolse il divieto agli esperimenti con le matrici. Nel frattempo, la discussione in Consiglio si era fatta rovente. Anche se nessun Custode aveva il diritto di parlare nelle sedute, c'erano capi dei Domini ed eredi ed altri nobili che ne avevano il diritto e che erano stati o erano in quel momento operatori delle Torri. Mio padre era il loro principale portavoce. La parte avversa sosteneva che le Torri avevano già elaborato un codice di condotta, che cambiava e migliorava a mano a mano che la loro esperienza e conoscenza aumentava. Il lavoro con le matrici era una scienza, sostenevano, e non poteva essere compresa da chi non aveva familiarità con le sue leggi e soprattutto non poteva essere regolata da coloro che non ne comprendevano i principi. E inoltre, sostenevano, i Custodi non dovevano rispondere a niente e a nessuno se non alla loro coscienza.

L'opposizione, da me condotta con molto fervore, ribatteva che dal momento che quello che facevano le Torri riguardava e influenzava la gente e la terra di Darkover, allora i capi dei Domini e il re, che erano responsabili della popolazione e del pianeta, avevano il diritto di imporre le regole su ciò che le Torri potevano o non potevano fare. A nostro parere, permettere alle Torri di fare tutto quello che volevano, significava creare il caos. Avere un codice di autoregolamentazione delle Torri era come non averne nessuno, perché in quel modo le Torri avrebbero semplicemente fatto quello che pareva a loro, senza dover rispondere a nessuno dei loro atti e senza alcuna responsabilità nei confronti di nessuno al di fuori delle Torri stesse.

Col passare dei giorni, mentre il dibattito proseguiva, io e mio padre ci allontanavamo sempre di più l'uno dall'altro; e questa era una cosa che non avrei mai creduto possibile. Stanca di quella situazione, mia madre tornò ad Annida e Aldaran, senza troppo scalpore, sistemò le cose in modo da trasportare le mie cose dagli appartamenti degli Alton a quelli degli Aldaran, nelle stanze per gli ospiti. Pur continuando a sedere nello stesso palco della Camera di Cristallo, era come se io e mio padre appartenessimo a Domini diversi. Io mi rivolgevo a lui chiamandolo "Nobile Alton" e lui chiamava me "Nobile Gwynn".

Stefan ed io ci aspettavamo che le Torri, soprattutto quella di Thendara, avrebbero tentato qualche esperimento spettacolare per paura che il Consiglio potesse di li a poco mettere il freno alle loro attività. Ma qualunque cosa stessero facendo, sembrava che la facessero con molta cautela, perché non vi furono più fughe di *laran*. Quella tranquillità mi insospettiva, ma Stefan ribatteva che se si davano tanto da fare per schermare qualunque dispersione di *laran*, allora forse erano altrettanto cauti con gli esperimenti e per il momento decise di non intervenire.

La fine dell'estate era la stagione più pericolosa per gli incendi. Thendara non correva pericoli, perché le mura avrebbero arrestato l'avanzata del fuoco e le operazioni minerarie di superficie che erano state condotte nelle colline Venza prima che le Torri iniziassero estrazioni in profondità avevano creato vaste aree spoglie che erano diventate naturali barriere frangifiamma. Di conseguenza, tutte le volte che si accendeva un fuoco nella campagna intorno a Thendara, non veniva suonato alcun allarme.

Così, quando su una delle colline venne segnalata una colonna di fumo, portai Michela su una delle torrette di osservazione in cima al castello per guardare il fuoco bruciare. Stefan si unì a noi.

«Non c'è una nuvola in cielo» dissi. «Deve essere stato qualche cacciatore incauto che non ha coperto con cura il suo fuoco da campo. Può aver bruciato per giorni sotto la cenere prima di incendiare il sottobosco.»

Improvvisamente, una violenta folata di vento si abbatté su di noi gettandoci contro il parapetto. Stefan ed io afferrammo Michela per le braccia e barcollammo verso la porta. Una volta dentro, fuori della portata del vento, Stefan esclamò: «Per i sette inferni di Zandru, che cos'era?»

Fu il rapporto mentale sempre presente con mio padre a darmi la risposta. «Il cerchio della Torre sta lavorando. Credo che stiano cercando di spegnerlo con il vento.»

«Stanno…»

Stefan non terminò la frase. Un suono terrificante coprì la sua voce. Avevo sentito l'urlo del banshee negli Hellers, ma era una ninnananna per bambini al confronto di questo. Michela si coprì le orecchie con le mani. Stefan si precipitò giù per le scale.

Usando la mia matrice, stabilii un contatto più chiaro con mio padre. Avevano effettivamente cercato di spegnere l'incendio con il vento, ma l'esperimento era sfuggito al loro controllo. Mio padre non si era limitato ad alimentare il vento con il Dono degli Alton, ma aveva riversato nel cerchio anche tutto il risentimento e l'angoscia causati dal mio distacco. Là fuori non c'era solo un vento di tempesta… c'era un demone del vento, creato dall'ira di un Alton e alimentato dal potere di un Alton. Resosi conto di quello che aveva fatto, mio padre stava disperatamente tentando di invertire il processo con l'aiuto degli altri componenti del cerchio.

Sapevo che era pericoloso inserirsi in un cerchio, ma io e mio padre eravamo profondamente in rapporto e fino a quel momento la mia presenza telepatica non aveva avuto alcun effetto negativo. Cercai di prestare loro la mia energia, ma mio padre mi respinse con tanta forza, che mi ritrovai fisicamente in ginocchio. Sbattei una spalla contro la parete e scivolai sul pavimento.

Ma non avevo intenzione di lasciarmi mettere da parte tanto facilmente. Affondando con maggior determinazione nella mia matrice, cercai di ristabilire il contatto, ma questo era bloccato. Allora, cercando di aggirare l'ostacolo, mi lanciai nel supramondo, il piano psichico che rispecchiava gli eventi fisici del mondo reale. E là vidi che mio padre non aveva respinto solo me, ma anche tutti gli altri componenti del cerchio, mentre lui combatteva da solo nel supramondo con la rappresentazione mentale del demone. Cercammo tutti insieme di raggiungerlo, ma era come se tra noi ci fosse una barriera insormontabile. Mio padre uguagliava il demone in forza e grandezza, erano alla pari.

Non stavo più guardando la personificazione del mio maledetto dono che lottava contro un mostro che lui stesso aveva creato, no, quello che vedevo in quel momento era Darkover personificato, che combatteva contro un'arma creata dalle Torri per dominare il mondo. Se il demone vinceva, tutto Darkover sarebbe precipitato nel caos.

Unendomi agli altri componenti del cerchio, infransi la barriera che mio padre aveva creato per proteggerci. Immediatamente, attingendo alla nostra energia congiunta, il demone assunse proporzioni gigantesche. Rendendosi conto che non facevamo altro che rafforzare il mostro, Edric sciolse il cerchio della Torre. Io rimasi, e mi protesi per strappare mio padre dalla stretta del demone, ma la bestia lo afferrò e lo sbatté a terra, uccidendo la sua forma astrale.

Lo shock della morte di mio padre mi strappò dal supramondo, riportandomi nel mio corpo. Aprii lentamente gli occhi e vidi che ero sdraiato a terra, con lo sguardo rivolto al soffitto. Fuori imperversava l'ululato trionfante del vento.

Stefan si chinò su di me. «Vieni, Gwynn, prima che raggiunga le porte del castello.»

Il mio castello. La mia città. Erano in pericolo. Mi alzai e mi accorsi che Michela era ancora con noi.

Stefan disfece un involucro che aveva in mano… e la matrice appoggiata alla sua gola si illuminò a tal punto che la vidi attraverso la copertura di seta. «Hai mai lavorato con altri telepati?» chiese a Michela.

Lei toccò la matrice che portava al collo e annuì.

«Bene.» Stefan sollevò la spada, come se stesse saggiandone il bilanciamento prima di un duello. «Andiamo» disse poi con un cenno del capo verso di noi.

Aprii la bocca per dirgli che era impossibile resistere alla forza del vento all'esterno, ma lui era già uscito, con Michela al fianco. Li seguii con un balzo. Stefan aveva sollevato la spada. Il vento si infrangeva contro il parapetto come un'ondata immane, ma intorno a noi l'aria era calma. Un alone di luce avvolse Stefan e lui rise, come ride un uomo che si appresta alla battaglia fiducioso nella vittoria. E si trasformò davanti ai miei occhi: assunse la forma del leggendario Hastur, figlio della luce, una sembianza tanto reale che i ritratti che avevo visto a castel Hastur al confronto non erano che pallidi scarabocchi di bambini. Fui sul punto di inginocchiarmi. Senza toccarmi, il cavaliere mi prese per mano e insieme a Michela affrontammo il demone che si avvicinava al castello di Thendara e alle porte della città. Stefan stava alla pari del demone, per altezza, forza e potenza. Il demone del vento ruggì furibondo. Stefan fece un passo avanti e tese la spada.

Con voce che sopraffece l'ululato del vento e riecheggiò sulle mura del castello, Stefan ordinò: «Vattene! Ritorna all'inferno che ti ha generato!»

Immediatamente ritornò la calma. Se non fosse stato per le foglie e i detriti, strappati dagli alberi e dai cornicioni, si sarebbe potuto pensare che quel vento non fosse mai esistito. Allora vidi che non ci trovavamo sulla torretta del castello di Thendara, ma sulla pianura davanti alle porte della città. Mi voltai a guardare Michela: stava bene, anche se sembrava molto scossa. Mi girai verso Stefan. Era accanto a me, nella sua forma normale e sorrideva. Mi ci volle qualche istante per capire cosa era cambiato… i capelli di Stefan erano tornati chiari come quando era un bambino… anzi erano tutti bianchi.

«Penso che il Consiglio approverà la tua proposta, ora, non credi?» disse il Re.

Mia madre e tutti i miei fratelli e sorelle vennero per i funerali di nostro Padre. Lo seppellimmo in una tomba senza nome sulle sponde del lago di Hali, accanto al nuovo tempio edificato dietro mio progetto in cui deponemmo la spada di Stefan dietro una duplice barriera per tenerlo lontano dalle mani delle Torri. Al funerale di mio padre piansi, ma non per l'uomo che aveva invaso la mia mente e vi era rimasto. Piansi per l'uomo che mi leggeva le favole da bambino, che calmava le mie paure e mi rimboccava le coperte e per l'uomo che, alla fine, aveva compreso l'orrore da lui stesso creato e aveva cercato di fermarlo. Ma la morte di mio padre mi lasciò soprattutto un'immensa sensazione di sollievo, come se per tutta la mia vita di adulto fossi stato imprigionato da pesanti catene di ferro e fossi libero per la prima volta.

Presi il mio posto in consiglio come Nobile Alton e vinsi la battaglia per impedire che i Custodi delle Torri avessero diritto di parola e di voto in Consiglio. La mia vittoria venne ulteriormente addolcita dal matrimonio con Michela. Fu Stefan in persona a metterci le *catenas* ai polsi. Ma queste non erano un vincolo, piuttosto un segno del nostro amore.

Quella sera, solo con Michela, feci l'amore con tutto me stesso e poi, stretti l'uno nelle braccia dell'altro, parlammo.

«Spero di non offenderti dicendo questo, marito» disse Michela, «ma sono convinta che a dispetto di tutto, tuo padre ti amasse.»

«Sì» risposi con un sospiro. «Mi amava davvero. Ora lo capisco, ma quando la mia mente era incatenata alla sua non lo comprendevo. Eravamo così maledettamente vicini, che era impossibile che non facessimo scintille quando eravamo insieme. E l’atteggiamento di mio padre non migliorava le cose… lui riteneva che, poiché lui *sapeva* di amarmi, non aveva nessun bisogno di dimostrarmelo.» Trassi un profondo respiro. «Se mai correremo il rischio di perdere un figlio per il malessere della soglia, farò di tutto… ma non gli imporrò *mai* il Dono degli Alton. Nessun figlio mio dovrà soffrire quell’inferno.»

Michela mi accarezzò la fronte. «Gwynn… quel demone del vento contro cui abbiamo combattuto… non è quello che ho visto nel futuro. Ho visto armi molto più tremende di queste, create dalle Torri per la guerra.»

Le presi le mano e la baciai. «Non darti pensiero, amore mio, niente di tutto ciò accadrà mentre saremo in vita io e Stefan. Faremo tutto il possibile per assicurarci che nessuno evochi più tali orrori e insegneremo ai nostri figli a non crearli. Quello che faranno i nostri figli o i figli dei nostri figli quando le nostre ossa saranno polvere, non è in nostro potere prevenirlo.»

«Lo so, ma non per questo quelle visioni sono meno inquietanti.»

Non avevo nessuna risposta, per quello.

Titolo originale: “*Invitation to Chaos*”

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

SOLO UN PIZZICO...

di *Lynne Armstrong-Jones*

Donalla correva. Correva alla cieca, senza pensare a dove andava. In ogni caso, non avrebbe avuto importanza, dato che le lacrime le offuscavano la vista.

Per lei, ultimamente era diventata una regola; quando la frustrazione diveniva rabbia, la sfogava correndo nei boschi.

Negli ultimi tempi sembrava che ci fosse stata moltissima frustrazione. *Laran*. Avrebbero mai parlato di qualcos'altro?

Oh sì, mio caro fratello pensò. *Tu hai il gran talento, e loro hanno dei progetti meravigliosi per te! Ora sei sposato con una donna altrettanto dotata, e presto metterai al mondo un bambino con delle capacità che le* leroni *hanno solo sognato*!

Donalla aveva rallentato il passo, cedendo alle lacrime che premevano per uscire dai suoi occhi. Si sedette su di un tronco e pianse, chiedendosi perché fosse stata lei la grande delusione. Il *laran* non era comparso all'improvviso in suo fratello e sua sorella quando avevano raggiunto l'adolescenza, sembrava piuttosto che fosse in qualche modo cresciuto insieme a loro.

E io sono qui, ho quasi quindici anni e ancora nessuna traccia di laran!

Singhiozzava, pensando ai suoi genitori e alla loro confusione. Nonostante la sua discendenza, quale Famiglia Dotata l'avrebbe voluta come moglie del proprio figlio, dopo che avesse mostrato di non avere il dono?

Probabilmente finirò moglie di uno straccivendolo pensò con un sospiro.

Oh, certe volte era stata quasi sicura che il *laran* stesse comparendo... che altro poteva spiegare le strane emozioni che sembravano sommergerla senza motivo?

Eppure "No," avevano detto, perché la *leronis* di famiglia, con la sua pietra stellare ancora in mano, scuoteva la testa in un segno di diniego. E se la *leronis* diceva di no, doveva essere no.

L'urlo di un kyorebni da qualche parte in alto allarmò la ragazza riportandola alla realtà. Donalla si alzò, cercando in cielo qualche traccia del grande volatile.

Non vedendone alcuna, aveva appena iniziato a rilassarsi di nuovo, quando, all'improvviso, il suo respiro divenne un rantolo e il suo cuore accelerò i battiti…

Correva, correva… *No* pensò, *sono ferma… come mai la mia mente ha la sensazione che il mio corpo corra*?

Sentiva dolore, ma non era dolore fisico. Sentiva il terrore, e vedeva la morte davanti agli occhi; poi più nulla.

Ma, chissà come, sapeva da dove provenivano quelle sensazioni. Volse gli occhi grigi verso gli alberi ad ovest, e si incamminò in quella direzione… presto, presto!

Ora lo poteva sentire. Senza perdere tempo, scostò i cespugli. Ecco, là: un bambino. Corse al suo fianco. Del sangue gocciolava da una ferita sulla fronte, e colava su entrambi gli occhi, impedendogli di vedere. Mormorando parole di conforto, Donalla strappò una striscia di stoffa dal fondo del suo vestito, e cominciò a pulire il viso del ragazzo. Poi gli legò un'altra striscia di stoffa attorno alla testa, cercando di fermare l'emorragia. E sorrise, sollevata quando vide che il sangue scorreva più lentamente.

Era un bambino piccolo, probabilmente non aveva più di quattro anni e sembrava che fosse venuto dal paese. Singhiozzò qualcosa a proposito del fatto che stava con la sorella maggiore, e si era perso ed era caduto giù per una collina, battendo la testa.

Il resto del suo balbettio suonava a Donalla come le fantasticherie di un bambino impaurito. Sorrise.

«Allora, vieni con me» gli disse dolcemente, «perché so dove si trova una collina come quella che hai descritto. Cerchiamo insieme tua sorella, piccolo.»

Felice, il bimbo la prese per mano.

Avevano fatto poca strada, quando sentirono una voce di donna che gridava il nome del bambino. Fu una sorella molto sollevata quella che lo abbracciò stretto.

Da quel momento, la passeggiata di Donalla nella foresta fu molto più piacevole.

Aveva raccontato l'episodio a sua madre, *Domna* Jamilla, ma era stata attenta a non accennare a come aveva trovato il bambino, perché si sarebbero affrettati ad affermare che, dopotutto, quello non era il *laran*.

Più tardi, quella notte, mentre il resto dei familiari dormiva, Donalla sedette alla finestra a fissare il cielo.

«Idriel» mormorò alla luna color malva, «cosa c'è di sbagliato in me?»

Non accennò più al suo ricorrente “problema”, ma si ritrovò a pensarci sempre più spesso e a cercare di dare un senso a tutto quello che le accadeva.

«Che c’è, *chiya*?» chiese *Dom* Mintus. «Stai male, bambina?»

«No, padre» sussurrò. «Sono triste ero pensierosa.»

Suo padre non disse nulla, ma le accarezzò i riccioli rossi, chiedendosi come dei capelli così folti potessero crescere su una testa completamente priva di *laran*.

All’improvviso sentì la ragazza tendersi, come se qualcuno l’avesse colpita.

«Che c’è, piccola?» Mintus si inginocchiò accanto a sua figlia, domandandosi se non fosse davvero ammalata.

Donalla cercò di rispondere, ma la paura la paralizzò: terrore, un desiderio di sparire eppure l’impossibilità di farlo. *Morte*! Sembrava che il volto della morte le fosse davanti.

Di colpo, fu in piedi, metà lei, eppure metà qualcun altro. Qualcun altro che era terrorizzato.

E lei sapeva dov’era!

«Padre» riuscì a dire ansimando, «presto, chiama aiuto. Dobbiamo andare da lui!»

Prima che Mintus potesse ribattere, era fuggita fuori dalla porta. Suo padre la seguì svelto, urlando a un domestico di portare uno dei *cervini* e di seguirli.

La mano sulla spada, Mintus rincorreva sua figlia nel bosco. Si era diretta verso la strada, ma poi aveva cambiato direzione, andando verso uno dei dirupi.

Per un attimo, suo padre ebbe paura che non fosse sana di mente, e si potesse buttare di sotto ma poi Donalla rallentò e si fermò a guardare in basso.

«È là» disse affannata.

Dom Mintus non aveva bisogno di usare il suo *laran* per localizzare l’uomo. Era su di una roccia sporgente, evidentemente ferito, e cercava di scacciare uno dei più insistenti uccelli rapaci.

Il domestico legò la corda ad un albero vicino e discese verso il ferito; il rapace decise che avrebbe più facilmente trovato un pasto da qualche altra parte. Mintus e il suo domestico riuscirono a ricavare delle stecche per il braccio e la gamba rotti, e, in qualche modo, l’uomo fu trasportato di sopra.

Il ritorno fu tranquillo.

L’uomo venne messo a letto e curato. Ringraziò calorosamente *Dom* Mintus per avergli salvato la vita. Donalla era in corridoio quando lo sentì chiedere: «Ma come avete fatto a sapere dov’ero?»

Mintus dette una risposta evasiva e guardò sua figlia negli occhi quando uscì dalla camera.

«Forse» le disse dolcemente, accarezzandola su una guancia, «forse solo un pizzico di *laran*. Sembrerebbe molto ridotto nel suo campo d'azione, ma anche molto intenso. Devi imparare ad usarlo saggiamente, figlia mia, ma non saprei dirti come…»

«Non ti preoccupare, padre» sussurrò Donalla, «ciò che devo fare mi è chiaro.»

L'inverno era finalmente terminato, ed erano così finiti anche i pericoli provocati dal vento e dal freddo.

Donalla sorrideva al pensiero dei tanti forestieri che aveva aiutato a togliersi dai guai. Le loro sensazioni di panico e terrore erano state come dei fari per la ragazza.

Ora sapeva che non si sarebbe sposata: il suo *laran* era ancora troppo debole per renderla desiderabile fra le Grandi Famiglie.

«Sei proprio sicura, figlia mia?» chiese ancora *Domna* Jamilla.

«Sì, madre» sorrise Donalla. «Benché da noi sia giunta la primavera, ci sono tanti altri posti dove l'inverno dura di più, ed è lì che il mio "pizzico" può essere usato con più efficacia. Pensa solo alle vite che potrei salvare!»

«Questo è un pensiero nobile, figliola.»

Quando Donalla salì sul cavallo e se ne andò, guardò dietro di sé quella che era stata la sua casa.

Genitori miei, pensò, *poveri genitori miei! Quanto si sono preoccupati quando la loro figlia non si è mostrata all'altezza dei loro desideri! La parte più triste di tutto ciò è che non capiscono che un "pizzico" usato per il bene di tutti può avere più valore del più potente* laran *che esista.*

Con un sospiro e una risata soffocata, Donalla spronò il cavallo.

Titolo originale: "*Just a Touch*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Giada Prosperi

◆

LA SPADA DEL CAOS

di *Marion Zimmer Bradley*

> *I pensieri sono cose. Qualunque pensiero che agiti l'etere, muove tutti gli atomi e l'impronta di quel pensiero lascia una traccia eterna nel tessuto dell'universo. Tutto ciò che desideriamo con sincerità nel nostro cuore, si imprime nel tempo e nello spazio con tanta forza, che senza fallo si avvererà. Perciò, fratelli miei, fate attenzione a ciò che implorate, perché inevitabilmente lo avrete e non potrete sfuggirvi né con il tempo né per tutta l'eternità.*
>
> Da *Il Libro delle Afflizioni* Monastero di Nevarsin

La violenza era sempre stata qualcosa che accadeva agli altri. Prima di questo.

Mhari piangeva, piangeva da tanto tempo, nei suoi ricordi non c'erano che lacrime, o almeno così le pareva. Oltre alle lacrime non riusciva a ricordare nulla: la persona che era stata solo quaranta giorni prima le sembrava vissuta al di là di un enorme baratro… sicura, felice, protetta, qualcuno di cui aveva sognato tanto, tanto tempo prima.

Il mondo in cui viveva ora era cominciato con grida, urla, il tremendo clangore delle spade… e tutto il resto. Aveva visto morire suo padre e due dei suoi fratelli. Non aveva mai saputo cosa era successo a sua madre ed ora ne era contenta. Le sue sorelle… le loro urla continuavano a risuonarle nelle orecchie tutte le volte che smetteva di piangere quanto bastava per pensare a loro, a quello che era avvenuto quel giorno. Dovevano essere una dozzina di uomini, forse di più. Non sapeva cosa fosse stato peggio, sentirle urlare o cercare di non pensare a quello che poteva essere successo quando le urla erano cessate: lo stesso destino era toccato alla più fedele delle donne di sua madre e alla *barragana* di suo padre.

Mhari supponeva di essere stata fortunata: era stata scelta dal capo dei banditi, così c'era stato un uomo solo; e poiché lui voleva che lei vivesse, non l'aveva trattata peggio di quanto potesse sopportare. In fondo, lei era l'unica garanzia di legittimazione al suo possesso di Sain Scarp; lei era l'ultima Delleray e fintanto che lei viveva, sedeva accanto a lui sul trono e dormiva nel suo letto, lui poteva sostenere di aver sposato l'unico sopravvissuto della famiglia e di essere quindi un erede legittimo e non un bandito.

Forse, pensò d'un tratto con il distacco nato da quei quaranta giorni in cui aveva pensato l'impensabile e sopportato l'insopportabile, ciò che le era successo non era poi molto peggio di quello che subiva ogni donna sposata contro la sua volontà a qualche estraneo per ragioni politiche. Ma rifuggì da quel pensiero, perché le era davvero insopportabile pensare che il suo bis-bis-bisnonno aveva conquistato Sain Scarp con mezzi come quello. In tutti i Cento Regni, corone e castelli venivano conquistati e perduti e chissà con quale diritto e con quali mezzi un signore succedeva ad un altro?

Ma anche le lacrime arrivano alla fine. E Mhari, che una volta era stata orgogliosa di dirsi figlia di lord Farren di Sain Scarp, si mise a sedere, scostando dal volto i capelli neri madidi di sudore, perché si era resa conto di essere arrivata al di là delle lacrime.

La mole del castello si ergeva silenziosa e tranquilla sotto di lei e gli ultimi raggi del sole rosso di Darkover tingevano di sangue le antiche torri. Tre delle quattro lune splendevano nel cielo e una quarta avanzava lenta sopra le cime degli alberi. Quattro lune nel cielo: un tempo di presagi e stranezze. *Mai ricordare o rimpiangere quello che si fa sotto le quattro lune*, diceva il vecchio adagio. Forse, in quella notte di portenti, avrebbe potuto imparare ad affrontare quello che la vita aveva in serbo per lei, ora che finalmente aveva esaurito tutte le incommensurabili profondità del suo dolore.

C'era sempre una scelta: poteva rassegnarsi a vivere come era costretta, mettendo al mondo dei figli per il bandito (la sua lingua si rifiutava di pronunciarne il nome), e dando origine alla dinastia di Narthen di Sain Scarp, dove un tempo avevano governato i Delleray. Considerò spassionatamente quella possibilità: sua madre e le sue sorelle avevano avuto un destino peggiore e nessun dolore e nessun pianto avrebbe riportato in vita i morti, o rimesso Farren Delleray sul suo trono o riportato i suoi fratelli ai posti che il padre aveva assegnato loro. Lei viveva, mentre gli altri erano morti: doveva accettare quel destino e godersi il sole, il vento e la vita che le scorreva nelle vene quando tante vite erano state spente? Sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe guardato con orgoglio i suoi figli, se non il loro padre, accettando quindi il compromesso con il fato e l'ineluttabilità delle cose?

No. Così facendo sarebbe stata ancor più indegna del più umile dei servitori fedeli che avevano seguito il padre, il signore e i capi nel silenzio della morte. I volti di coloro che erano morti per Sain Scarp sarebbero risorti dalle tombe per perseguitarla, se avesse scelto quell'oblio che era un tradimento. Era meglio seguire coloro che erano stati fedeli, raggiungendoli sulle sponde della morte. Adesso che non era più sotto stretta sorveglianza, sarebbe riuscita a procurarsi uno strumento per morire. Forse le sue mani erano troppo deboli per sollevare il pugnale della vendetta contro il brutale usurpatore, ma erano abbastanza grandi per aprire una vena nel suo collo… e la morte rapida che aveva cercato quel giorno, una morte più pulita di quella di sua madre e delle sue sorelle, non le sarebbe più sfuggita. Morire con onore quando la vita non era più onorevole: questo era degno di una figlia di Delleray di Sain Scarp.

Eppure… Mhari osservò disperata il cortile pieno di gente sotto di lei. Dal punto in cui era seduta gli uomini e i cavalli sembravano figurine di un castello di carta per bambini. Come tutto sembrava uguale a quando suo padre era vivo… solo che suo padre non avrebbe mai dato alloggio né accettato i servizi a un tal branco di banditi e tagliagole. Solo gli dei sapevano dove Narthen aveva scovato quella collezione di bruti, o come potesse governarli… solo comportandosi in modo ancor peggiore del peggiore di loro!

La fuga? In questo era sorvegliata giorno e notte: anche ora, sdraiato sul declivio sotto di lei c'era un orribile ceffo baffuto, con una grande cicatrice di spada sulla guancia, il prototipo di tutti i tagliagole di Narthen; faceva la guardia alla moglie del capo, una sinecura per premiarlo dei suoi fedeli servigi. Le avevano permesso di isolarsi sul fianco della collina solo perché non c'era un posto dove fuggire e nessuno che l'accogliesse se fosse riuscita a scappare. Quaranta *var* del più desolato e spoglio sentiero degli Hellers stavano tra Mhari e i suoi parenti di Scaravel e lei non aveva un cavallo né era probabile che le permettessero di avvicinarsi tanto da rubarne uno; non aveva cibo, né abiti caldi per sopravvivere alle gelide notti invernali che presto avrebbero isolato Sain Scarp da ogni contatto con il mondo civile. Se non fosse riuscita a fuggire nei prossimi giorni, prima che arrivasse la neve, non avrebbe avuto nessun'altra possibilità fino al disgelo di primavera e per allora, Mhari lo sapeva bene, sarebbe stata morta o costretta alla sottomissione; o magari la sua mente si sarebbe rifugiata nella follia e lei sarebbe sopravvissuta, un guscio privo di mente, dallo sguardo vacuo, che divideva placidamente il letto di Narthen, mettendo al mondo i suoi figli senza fare resistenza e senza neppure pensare di potersi ribellare.

La fuga sembrava impossibile, ma le alternative erano peggiori. Fuggire, forse, per raggiungere i suoi parenti e con loro attaccare Narthen per vendicare suo padre, sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli… tutti i suoi, massacrati nel volgere di una notte dal tradimento di Narthen, che era stato uno degli uomini giurati di suo padre e che conosceva tutte le difese di Sain Scarp.

Non le restava nessun parente stretto, neppure per la vendetta… tranne un fratello, allevato a Scaravel con i suoi cugini, che non sapeva della morte dei parenti, non sapeva che Mhari era sopravvissuta, e in quali condizioni. Si concesse di pensare a Ruyven, al sicuro a Scaravel. *Se sapesse, accorrerebbe da me, mi salverebbe. E con lui verrebbe il suo fratello giurato, Rafael. Rafael, che ha ballato con me alla festa del solstizio, sussurrandomi parole d'amore, e mi ha rubato un bacio sulla punta delle dita e ha giurato che con la prossima festa del solstizio avrebbe chiesto a mio padre il permesso di corteggiarmi, cosicché Ruyven sarebbe diventato suo fratello acquisito e non solo il suo fratello giurato*.

La notte del solstizio se i passi erano aperti, Ruyven e Rafael sarebbero venuti… se erano vivi. Ma per allora, lo sentiva, lei sarebbe stata sottomessa per sempre; Rafael avrebbe acconsentito a prendere gli avanzi di Narthen? Senza dubbio per allora lei sarebbe stata incinta di un figlio di Narthen, forse era già così adesso… e Narthen avrebbe permesso che anche solo un Delleray restasse vivo, con la possibilità di riconquistare un giorno Sain Scarp? Se non lo faceva ammazzare prima che attraversasse il passo…

Se fossi stata addestrata nel laran *o se la* leronis *della famiglia fosse sopravvissuta, a quest'ora i nostri parenti saprebbero e starebbero arrivando per salvarmi…*

Ma no, non ci sarebbe stato nessun salvataggio. Non era probabile che riuscisse neppure ad avvicinarsi agli uccelli messaggeri, per liberarne uno da mandare a Scaravel con un breve messaggio legato ad una zampa. Però, se fosse riuscita con qualche stratagemma a dare fuoco alle stalle e nella confusione a liberare gli uccelli; anche senza alcun messaggio, di tre dozzine di uccelli liberati, almeno una dozzina avrebbe potuto arrivare a Scaravel e così avrebbero capito che c'era qualcosa che non andava.

Ma sorvegliata com'era giorno e notte, che possibilità aveva di arrivare alle stalle? Era più facile cercare di scalare l'Alto Kimbi con un paio di scarpette estive!

Sono impotente, impotente e senza speranza, non posso neppure avvisare i miei parenti né tantomeno guidarli alla vendetta! Sollevò un pugno in alto, scuotendolo in preda alla rabbia.

Dei! Dei, se esistete, dove siete ora? Con i pugni stretti, sollevò il viso verso i pallidi dischi delle lune. *Presagi, portenti, Dei, a cosa servite? Vendetta, vendetta, la mia vita per la vendetta*! Le parve quasi di poter *vedere* l'intensità delle sue parole, che tremavano nel suo cuore, come tremavano le sue mani, che pulsavano in quel luogo vuoto lasciato dal dolore e dalle lacrime. Gridò ad alta voce.

«Dei! Ascoltatemi! Dei, o voi, demoni!»

Silenzio. Non si era aspettata una risposta. Tutt'attorno a lei era silenzio, tranne che per il nitrito di un cavallo, da qualche parte, l'abbaiare lontano di un cane e il raspare furtivo di qualche animaletto nell'erba. Rabbrividì; faceva freddo. Si sentiva svuotata, inerte, come se al posto del dolore fosse subentrata in lei la morte, un'insensibilità che era peggiore di tutte le lacrime dei lunghi giorni passati. Trasse un lungo respiro, profondo e tremulo. Tra non molto, appena le lune fossero state alte nel cielo, e l'oscurità fosse scesa su di lei, la sua guardia del corpo si sarebbe avvicinata per scortarla al castello, al fato che l'attendeva e al quale prima p poi si sarebbe rassegnata se non fosse stata tanto fortunata da morire. Quale migliore vendetta su Narthen che morire dando alla luce il suo pruno figlio, privandolo così dell'unico erede dei Delleray che avrebbe potuto dare qualche parvenza di legittimità alle sue false pretese?

È così dunque che darò la mia vita, per la vendetta? È così che gli Dei hanno ascoltato le mie preghiere?

Io non so nulla di Dei o di preghiere, disse una voce nella sua mente, *ma se davvero vuoi consacrarti alla vendetta, ti aiuterò*.

Mhari trasalì e si guardò intorno frenetica, chiedendosi chi era venuto a rispondere alla sua preghiera. Ma era sola sulla collina illuminata dal crepuscolo. Poi scorse un tremolio nell'aria, un pallido alone azzurro, e un uomo… un uomo? comparve dinnanzi a lei.

Era alto, con i capelli rossi e i lineamenti marcati e aristocratici di un *laranzu*, un mago; un anello luccicava al suo dito e lui pareva trasparente come la brina, un velo di neve gli ricopriva il capo e gli occhi splendevano del bagliore metallico del ghiaccio. Lo fissò incredula, poi guardò la guardia del corpo sdraiata sotto di lei, che avrebbe dovuto precipitarsi a proteggere la donna del capo da quell'uomo estraneo.

E in quel momento si rese conto che riusciva a vedere le rocce, gli alberi, i sassi e anche l'erba *attraverso* il suo corpo.

Quindi non era realmente lì, alla fine la sua mente aveva ceduto, quello non era altro che un sogno, un'illusione…

Vendetta ripeté lo sconosciuto e tanto chiara fu quella parola, che Mhari gettò un'occhiata furtiva verso il basso, temendo che la guardia l'avesse udita. Ma non c'era altro che il ronzio degli insetti nell'erba.

Dubiti della tua sanità mentale, Mhari, mia lontanissima parente? Bene, perché dovrai veramente desiderare la vendetta con la forza della follia, perché io possa aiutarti e devi giurare che pagherai il mio prezzo.

«Qualunque cosa» esclamò lei con fervore. «Ma come puoi tu, così trasparente, incorporeo, privo di sostanza, portarmi la vendetta che bramo?»

Questo ti sarà rivelato quando prenderai la mia spada. C'è forse un prezzo che non sei disposta a pagare?

«Nessuno» sussurrò. «Lo giuro.»

Una spada. Da ragazza aveva preso lezioni di scherma con suo fratello, era andata a caccia e aveva ucciso delle prede. Lo straniero pensava forse che si sarebbe ritratta alla vista del sangue di un nemico?

È questo che bramo, disse lui senza muovere le labbra. *La mia spada avrà il sangue dell'usurpatore. Giura che nutrirai la mia spada con il loro sangue ed essa sarà tua.*

«Lo giuro sulla mia vita» rispose ad alta voce, poi guardò in basso temendo che l'uomo l'avesse udita parlare tra sé.

Se è vero, allora recati alla Cappella dei Quattro Venti, ripeti là il tuo giuramento e prendi ciò che troverai.

Follia. Mhari sollevò la gonna e corse giù per la collina. Guardando indietro, vide che lo sconosciuto non era più là… ma c'era mai stato veramente? No, no di certo: lei era *pazza*.

Eppure… se non era stato altro che una voce nella sua mente, perché l'aveva mandata alla cappella a ripetere il giuramento? Il voto di una pazza poteva essere accolto dovunque!

Aveva percorso solo pochi passi quando si accorse che la guardia le correva dietro. Con un misto di insolenza e servilismo, le chiese: «Dove vai, *domna* Mhari?»

«Alla cappella» rispose con voce scossa, «a pregare per i miei parenti morti. O stai forse pensando di avere il di ritto di impedirmelo?»

Lui si fece da parte chinando il capo e la lasciò passare. Alla porta della Cappella dei Quattro Venti, lei si fermò, intimandogli con voce imperiosa: «Aspettami fuori! Altrimenti invocherò i fantasmi dei morti che vengano a perseguitarti!»

«Fantasmi!» sbottò lui ridendo a crepapelle, ma si appoggiò al muro e scrollò le spalle. «Non c'è un'altra uscita, *domna*. Prega in pace, io ti aspetterò.»

Le era stato insegnato a non presentarsi mai nella Cappella se non era ben lavata e vestita nel modo migliore, si trattava semplicemente di rispetto nei confronti degli Dei. Ma nonostante questo, nel profondo del suo cuore sapeva che non aveva alcuna importanza: se era pazza, che differenza poteva fare? Entrò e si guardò intorno nella luce tremolante (prodotta da antiche pietre luminose) il cui pallido chiarore permetteva di distinguere i dipinti che sovrastavano gli altari dei Quattro Venti: Avarra, la fosca madre della nascita e della morte; Evanda nel verde primaverile dei suoi fiori; Aldones, splendente nella luce del sole che gli incorniciava il capo; e Zandru, con la bilancia della scelta, sui cui piatti il bene e il male stavano in perfetto equilibrio. Con l'animo vibrante di passione, si inginocchiò all'altare centrale.

Avrò la mia vendetta! Lo giuro!

E lentamente, sull'altare vuoto davanti a lei, prese a formarsi una brina luminescente, pallida e tremolante, come l'alone incorporeo che aveva circondato lo strano *laranzu*.

Era una spada, dove prima non vi era alcuna spada.

Tendi la mano disse la voce dello sconosciuto, che lei non vedeva. *Prendi la spada*.

Il cuore le batteva tanto forte che temeva di vederlo uscire dal petto. Di certo non vi era nulla, era solo un sogno generato dalla follia. Ma le sue dita si strinsero intorno a qualcosa di solido e quando le ritrasse, la brina luminescente era scomparsa e tra le sue mani c'era una spada vera; una spada con l'elsa d'argento su cui si intrecciava un nastro di seta azzurra, che emanava un debole chiarore nella luce incerta. Non c'era più l'alone soprannaturale intorno alla spada ora: era una semplice spada infilata in un fodero di cuoio. Afferrò l'elsa e sfilò leggermente la spada: sulla lama spiccavano complicate lettere che rilucevano di un rosso cupo. Socchiuse gli occhi per leggere la scritta.

SGUAINAMI SOLO SE POTRÒ BERE SANGUE.

Mhari emise un gemito strozzato, stringendo forte la spada nella mano. Nella sua mente la voce disse:

Non avrai bisogno di nessuna abilità particolare per maneggiare questa spada. Berrà il sangue che le è dovuto, di sua spontanea volontà e con esso, anche la vita dei tuoi nemici.

Il bandito guardia del corpo entrò dalla porta aperta e disse in tono sospettoso: «Mi sembrava di aver udito una voce…» e si fermò, guardandosi intorno.

«Forza» disse lei con voce gelida, «guarda dietro gli altari e gli arazzi. Forse i miei parenti morti sono risorti dalla tomba!»

«Ti ho sentito parlare, *domna*…»

«Stavo pregando» rispose.

Si mosse in modo che il suo corpo nascondesse la spada. Lui si avvicinò, cercò e aggrottò la fronte. Qualcosa dentro di lei urlò *Uccidi, uccidi, lui è il peggiore di tutti*… quella cantilena acuta risuonava dolorosa nella sua mente, *Sguainami solo se potrò bere sangue, sangue. Voglio sangue*…

No, pensò Mhari, non ora. Per primo dovrà morire Narthen. Perché uccidere quest'uomo se il suo padrone è ancora vivo? Se si fosse venuto a sapere che lei aveva una spada, sarebbero svanite tutte le sue possibilità di arrivare a Narthen. E se uccideva *lui*, che le importava di quello che sarebbe avvenuto in seguito?

L'uomo le si fece vicino e a lei parve di sentire la spada che le balzava in mano. *Potrei non avere scelta* pensò.

Sangue! Voglio sangue! Uccidilo!

Lui la fissava, con la fronte aggrottata. «Mi era sembrato che avessi qualcosa in mano, *domna*…»

«Vieni a vedere» rispose gelida e pensò: *Forse dovrò ucciderlo, ucciderlo e bere il suo sangue con questa spada*…

L'uomo mise la mano sull'elsa della propria spada… poi fece un passo indietro, scuotendo la testa.

«Deve essere stata la luce…» mormorò.

Mhari esalò il respiro che aveva trattenuto.

Non era in grado di vedere la spada! Eppure era solida e reale nella sua mano, e il ronzio acuto che da essa proveniva sembrava quello di mille api…

La guardia del corpo si voltò e si diresse verso la porta, mormorando: «Maledetto questo posto, mi fa venire i brividi…»

Mhari deglutì, si sentiva la gola secca e cercò di rimettere la spada nel fodero.

Paga il mio prezzo! Sangue… La spada opponeva resistenza, non voleva rientrare nel fodero e alla fine, per istinto, Mhari capì cosa doveva fare: spinse la lama tagliente contro il palmo della propria mano, finché non scaturì il sangue, che bagnò la spada. Allora questa scivolò obbediente nel fodero, come se non avesse mai cercato di resistere.

Quando ti estrarrò, promise, *non tornerai nel fodero finché il sangue di Narthen non avrà oscurato la tua lama*…

Nessun altro era in grado di vederla… neppure Narthen. Neppure il suo uomo. Mhari si allacciò la spada alla vita; ne avvertiva il peso, ma se guardava, neppure lei poteva vederla, se non stringeva la mano sull'elsa.

E adesso Narthen… e la vendetta!

Narthen aveva disposto che lei gli sedesse accanto nell'Alto Seggio all'estremità del lungo tavolo e per tutti quei quaranta giorni, Mhari aveva occupato il suo posto con gli occhi inondati di lacrime, perché ogni volta rivedeva a quel tavolo il viso pallido e nobile di Farren Delleray, di sua madre Liana accanto a lui e dall'altra parte la sua *barragana* Stelli, bella e chiara di carnagione, così simile a sua madre Liana da giovane… in effetti Stelli era cugina prima di Mhari e parente stretta di Liana. Ogni sera, ogni sera le lacrime avevano cancellato i volti dei banditi seduti come un branco di porci attorno a quel tavolo, che gridavano, bevevano e intonavano le canzoni più oscene assieme alle donne peggiori della servitù e ai pochi servi traditori che erano sopravvissuti… e davanti ai suoi occhi brucianti di dolore erano comparsi i volti amati dei suoi morti.

Ma quella sera i suoi occhi erano asciutti, duri e fermi. Quando si sedette al suo posto senza piangere, le parve quasi di scorgere nello sguardo sorpreso di Narthen la gratitudine per quella mancanza di lacrime; e quando lui le porse un piatto di carne, lei ne prese quattro pezzi con la propria forchetta. Con una mano stretta attorno all'elsa invisibile della spada, mangiò di gusto, addentando ogni boccone come se i suoi denti stessero affondando nella gola di Narthen.

Lui pensò che si fosse arresa, rassegnata all'inevitabile. Il suo sguardo si posò sul suo seno e Mhari non ebbe difficoltà ad intuire i suoi pensieri: quaranta giorni, quanto bastava perché lei sapesse se era incinta, quanto bastava dunque perché si rassegnasse e accettasse ciò che era. Narthen ruttò, battendosi sullo stomaco e indugiando con le dita sul bordo di pelliccia dell'indumento che aveva trovato nei ben forniti guardaroba di Sain Scarp. Sembrava che facesse le fusa, tanto era contento, come un gatto rinchiuso in una latteria, prospettandosi una vita di benessere lì nella sua nuova casa. I denti di Mhari si chiusero su di un osso: era il primo pasto che assaporava dal giorno in cui il mondo si era dissolto attorno a lei. Non distolse mai gli occhi dal collo rosso di Narthen, tranne una volta, quando si girò a guardare la guardia del corpo chiedendosi se sarebbe riuscita ad ucciderli entrambi.

Avrai presto un pranzo buono guanto il mio, Spada!

Terminato il pranzo, restarono seduti a cantare canzoni oscene e un uomo sollevò sul tavolo una donna (era stata una delle peggiori donnacce delle stalle, ma ora indossava un abito elegante, tutto insozzato sul davanti da grasso di cucina) pregandola di ballare per loro.

«Avanti ragazza, alza le gambe, muovi il seno» gridò uno dei soldati e la ragazza, muovendosi incerta tra i piatti, sollevò le gonne in una oscena parodia di uno dei balli che Mhari aveva danzato alla festa del solstizio. Un'ondata di nausea la sommerse. Quell'abito di seta viola ornato di farfalle ricamate, era appartenuto a sua sorella Lamia, che l'aveva ricamato quando aveva quindici anni; ed ora Lauria era morta, e solo Avarra sapeva per mano di quanti uomini, che avevano brutalizzato il suo corpo… *Oh, Lauria, Lauria, questo lo faccio anche per te…* Strinse la mano sull'elsa della spada fino a far dolere le nocche, perché se non lo avesse fatto sapeva che sarebbe balzata in piedi e avrebbe strappato quell'abito dalle spalle grassocce della ragazza… *Non avevo mai visto, ogni sera mi sono seduta a questo tavolo e non ho mai visto che quella lurida donnaccia di*

Beria indossava i vestiti che mia madre e le sue donne avevano cucito per le figlie…

Lauria, Janna e Gavriela. *E io, sorelle, e io… voi siete morte e io ho sopportato tutto questo per quaranta giorni. Ma vi vendicherò, vi vendicherò…*

Finalmente i banditi si alzarono da tavola e uscirono dal salone, portando con sé le donne, abbracciandole e palpeggiandole. Due di loro si misero a litigare ed estrassero i coltelli; Narthen balzò dal suo seggio e li separò con un paio di calci ben piazzati, strappando loro i pugnali di mano e gettandoli con disprezzo nel camino. «Per l'inferno, ragazzi, che differenza c'è tra una gonna e l'altra quando la lampada è spenta? Trovatene un'altra o fate i turni con questa, ma niente risse alla mia tavola!»

La mia tavola. Come ha fatto in fretta a considerarsi il padrone. Goditelo finché puoi, Narthen. Sentì la spada nella mano, che lottava per uscire dal fodero. Ma non doveva ancora estratta, doveva aspettare il momento giusto per nutrirla con il sangue di Narthen. Con uno sforzo, staccò la mano dall'elsa, promettendo in un sussurro:

«Presto, presto… presto sarai nutrita…»

«Parlavi a me, *Domna* Mhari?» chiese Narthen, con quella nauseante parodia di gentilezza che era più odiosa della sua brutalità. «Che cosa avverrà presto?»

Lei provò l'impulso di urlare, di gridargli la verità… ma non era ancora il momento. Con voce cupa rispose: «Stavo parlando al mio cane, sotto il tavolo, gli promettevo che presto avrebbe avuto qualche boccone dell'arrosto.» Con dita tremanti, staccò un pezzetto di carne dal quarto di selvaggina nel piatto a centro tavola (ora ridotto ad una carcassa a cui erano restati attaccati pochi brandelli sanguinanti) e si sporse sotto il tavolo, tendendolo al cane. L'animale uggiolò e si ritrasse, rifiutando il boccone e Mhari sentì il sangue bagnarle le dita.

«Che diavolo ha quella maledetta bestia?»

«Ha paura di te» rispose con voce ferma. «Sono sicura che l'hai presa a calci quando non c'ero.»

«Che Zandru mi mandi fruste di scorpioni» sbraitò lui. «Continui ancora a pensare che sia un tale mostro? Non c'è mezzo di compiacere donne e cani: ti mordono alla prima occasione! Avanti!» Le strinse forte una spalla. «Vai nella tua stanza, chiama le tue donne che ti aiutino a svestirti. Io arriverò tra poco. Voglio un'altra coppa di vino.»

In qualunque altra notte sarebbe stata felice di sentire che lui si tratteneva. Un paio di volte era rimasto a bere fino a notte inoltrata, addormentandosi nel salone e i servi avevano dovuto trasportarlo a letto, mentre in un'altra occasione era stato troppo ubriaco per fare altro che lasciarsi cadere accanto a lei russando sonoramente. Adesso invece le sembrava di non poter tollerare il ritardo. Alzando gli occhi verso quel viso arrossato e stirando le labbra in un sorriso forzato, disse: «Non metterci troppo, mio signore.»

Lui arrossì ancor di più per la soddisfazione e con un brivido di repulsione Mhari intuì quello che stava pensando; stringendo la mano sull'elsa della spada, sussurrò:

«Presto, presto.» La mano callosa di lui le sfiorò il viso e il seno in una rude carezza. «Oh, non ci metterò troppo» le promise, guardandola con lussuria e Mhari, pur rabbrividendo a quello sguardo, provò un impeto di gioia al pensiero di come l'avrebbe colpito assaporando la vista del suo sangue su di lei e sulla spada. «Beria! Lardila!» ruggì Narthen. «Accompagnate dama Mhari!» e le donne le si fecero intorno, ossequiose, riverenti, accompagnandola nelle sue stanze.

Per quaranta giorni aveva dormito con Narthen nella grande stanza in cui suo padre aveva diviso il letto con Stelli fin dal giorno in cui sua madre, otto anni prima, aveva rischiato di morire di parto. Stelli non aveva avuto figli e anche se allora quel fatto aveva rattristato Mhari (che aveva sempre amato tutti i bambini nati nella grande casa e avrebbe voluto una mezza dozzina di fratelli e sorelle), adesso invece era contenta che non ci fossero stati altri piccoli che Narthen potesse uccidere, o dare ai suoi uomini o crescere sotto la sua corrotta influenza.

Mhari appoggiò la spada sul letto. Era sicura che nessuna delle donne era in grado di vederla, ma lei la sentiva tanto reale e solida nella mano che le pareva impossibile che nessuna di loro, aiutandola a svestirsi, non l'avesse sentita. L'aiutarono a cambiarsi e lavarsi e le infilarono una camicia da notte di seta che era appartenuta alla moglie di uno degli scudieri di suo padre. Narthen non avrebbe mai ammesso che le figlie del signore del castello dormissero con camicie di cotone pesante, calze di lana e mattoni caldi in fondo al letto. Lei odiava quell'indumento di seta che lasciava scoperti i seni, alla mercé del suo sguardo lascivo, odiava la sensazione di freddo che emanava. Ma quando fu a letto, tese la mano, chiudendola attorno all'elsa invisibile della spada, traendo conforto dalla sua solidità. E ancora una volta quel ronzio acuto risuonò nella sua mente: *sangue, sangue, voglio sangue, sguainami, affinché io possa bere…*

Quando finalmente il viso accaldato di Narthen apparve sulla soglia, non riuscì a trattenere un grido, non di paura questa volta, ma di pura gioia. Lui fraintese e disse con voce pesante di ubriachezza: «Ah, adesso non vedi l'ora, vero piccola mia? Te l’avevo detto che col tempo mi avresti apprezzato… eccomi, arrivo» e con dita maldestre annaspò con i lacci della tunica. Nudo, ubriaco, venne verso di lei, con il membro già pulsante ed eretto, si chinò su di lei…

Sangue! Sguainami, cosicché possa bere! Il grido acuto risuonò per la stanza attorno a lei, e attraverso la nebbia che le velava lo sguardo scorse gli occhi di ghiaccio dello spirito della spada, il rosso pallido e traslucido dei capelli da *laranzu* e le parve che fosse la mano di lui e non la sua ad estrarre la spada. Narthen mormorò: «Ah, mia piccola Mhari…»

Sibilando, la spada si levò in alto e con una forza che Mhari sapeva di non possedere, calò in basso, affondando nel ventre di Narthen. Lui riuscì a gridare: «Aiuto! Mi uccidono!» e poi cadde in avanti spruzzando sangue sulle gambe di Mhari.

Lei non ricordò di aver estratto la spada dal corpo, ma questa tornò nel fodero ronzando soddisfatta. Mhari rimase immobile accanto al corpo dell’uomo che aveva ucciso suo padre, violentato lei e usurpato il trono di Sain Scarp. Sollevò per un attimo lo sguardo sui gelidi occhi del *laranzu*… poi lui scomparve. Non era mai stato lì. Mhari si divincolò dal corpo di Narthen e fissò le proprie mani sporche del suo sangue, come se appartenessero a qualcun altro; poi, con un gesto frenetico e selvaggio, le pulì nella camicia da notte di seta.

La guardia del corpo si precipitò nella stanza, urlando: «Mio signore!» Sulla porta si fermò di colpo, fissando a bocca aperta ed occhi spalancati Mhari, la camicia da notte macchiata, le mani sporche di sangue rappreso. La spada ronzò, un ronzio acuto, insistente. *Sangue! Sangue! Non sono sazia, ancora, ancora*…

«Mio signore!» urlò la guardia, attraversando di corsa la stanza e inginocchiandosi accanto al cadavere del padrone. «Oh, mio amato signore… parlami, parla ad Haddell…»

«Non ti parlerà mai più!» urlò Mhari.

Haddell estrasse il pugnale dalla cintura e si avventò su di lei. «Tu! Tu strega, gli avevo detto di fare attenzione… ma io ho questo…»

«Vieni! Vieni avanti!» gridò Mhari. «Anche tu mi vuoi?» La spada sibilò, parve trascinarla con sé e calò sul collo di Haddell, quasi staccandogli di netto la testa. Lui barcollò in avanti, trasportato dall’impeto anche se era già morto, e poi cadde sul pavimento.

Le due donne, Beria e Lanilla, attratte dalle urla si affacciarono all’uscio, ma si ritrassero alla vista del sangue sparso per tutta la stanza e fuggirono urlando. La spada la tirava, ronzando: *sangue, sangue, uccidi anche loro*. Mhari fece un passo, sollevando l’arma;

poi, come se fosse tornata improvvisamente in sé, si arrestò di colpo. *No. Basta, per ora basta*. E con uno sforzo cosciente, la rinfoderò. Le donne avrebbero dato l'allarme, ma comunque fosse, lei aveva bisogno di tempo per tornare completamente padrona di sé: di certo non poteva uccidere tutti gli abitanti del castello, anche con una spada magica.

Si lavò le mani e il viso, si tolse la camicia da notte sporca di sangue e la gettò nel fuoco e in una cassapanca trovò una delle sue vecchie camicie di lana. Adesso doveva trovare il modo di arrivare alle stalle, prendere un cavallo, fuggire… o almeno liberare un uccello con un messaggio.

Attraversò di corsa il salone, udendo voci e balbettii confusi.

«Non ho visto niente, è morto chissà come, né una spada, niente… solo un suono nell'aria e Haddell è caduto morto sul cadavere del capo…»

«L'ha ammazzato *Domna* Mhari?»

«No, no, non avrebbe potuto, doveva esserci qualcuno nascosto nella stanza, magari uno degli uomini del vecchio signore, che è riuscito a fuggire ed è tornato…»

«Lei dov'è andata? Dove si nasconde?»

«Fate attenzione, chiunque abbia ucciso il capo e la guardia, si nasconde da qualche parte…»

Pervasa da una gioia selvaggia, Mhari afferrò dei pezzi di carne fredda e di pane dalla tavola ancora ingombra, prese una fiasca di vino e corse verso le stalle. Mentre percorreva il corridoio deserto vide il mantello di uno dei soldati, un indumento rozzo, di pelle non conciata, con l'interno di lana bianca grezza. Lo prese e se lo mise: le irritava la pelle, ma era caldo.

Fuori nevicava fitto e la neve gelata e compatta scricchiolò sotto i suoi piedi. Entrò di corsa nella stalla, e voltandosi indietro vide uomini muniti di lanterne che si allontanavano in tutte le direzioni, cercando. Non ce l'avrebbe mai fatta a passargli in mezzo, neppure di notte, perché al buio non avrebbe potuto trovare e sellare un buon cavallo. Disperata, corse su per la scala che portava alla piccionaia. Dalla gabbia degli uccelli messaggeri giunse un tubare sommesso. Mhari strappò la porta della gabbia, agitò le braccia nell'aria e li incitò a bassa voce: «Sciò, sciò! Fuori, Fuori, volate via!»

Gli uccelli si riversarono fuori dalla finestrella rotonda della piccionaia, stagliandosi per un attimo contro il bianco della neve che cadeva. Rimasero sospesi in aria, incerti, ondeggiando; poi, come guidati da un'unica intelligenza, virarono tutti insieme e volarono via nella tempesta… via, verso il passo di Scaravel.

Lo capiranno, capiranno che c'è qualcosa che non và. E verranno,

verranno a salvarmi… mio fratello Ruyven, l’unico che è rimasto, mio cugino, il mio parente, il mio amato Rafael…

Ansimante per la tensione, si appoggiò ad una trave. Il fieno sotto i suoi piedi era tanto morbido che desiderò affondarvi, per dormire, dormire, dormire per sempre…

«Guardate» gridò qualcuno all’esterno, brandendo una lanterna, «se ne stanno andando… tutti gli uccelli! C’è qualcuno nella piccionaia! Uomini, prendiamolo! Lassù, a me, uomini!»

Con le mani tremanti per lo sforzo e lo sfinimento, Mhari tolse dalle tasche la carne e il pane che aveva nascosto e afferrò la spada. Udì il rumore di piedi che salivano la scala, vide la luce della lanterna brillare attraverso la botola. Si allontanò dal buco nel pavimento, stringendo la spada. Il ronzio assordante era tutto intorno e il fieno secco scricchiolava sotto i suoi piedi.

«Quassù» gridò l’uomo. «Seguitemi…»

Il sangue zampillò dalla sua testa ancor prima che Mhari si rendesse conto che la spada non era più nel fodero. Il corpo cadde, precipitando addosso ai banditi ammassati sotto la scala. Seguì un silenzio e dopo qualche istante le lanterne si allontanarono.

La spada rientrò nel fodero, ronzando soddisfatta.

Una pallida luce grigia si insinuò nella piccionaia; la neve entrava dalla finestrella. Mhari se la strofinò sul viso per rinfrescarsi la pelle e gli occhi brucianti. Narthen era morto, e i banditi correvano di qua e di là nel cortile come un nugolo di formiche scorpione impazzite quando qualcuno uccide con un calcio la regina. Qualcuno fuggiva a cavallo, altri litigavano tra loro per decidere chi doveva essere il capo ora. Una delle donne in groppa ad un asino con un sacco pieno di argenteria davanti a sé cavalcava a rotta di collo giù per la collina, con le gonne arrotolate sopra le ginocchia e le gambe larghe su cui si intravvedevano le calze di lana a righe. Mhari sentì due banditi litigare per inseguirla, ma subito dopo cominciarono a discutere sul bottino che volevano dividersi.

Con un po’ di fortuna non faranno altro che litigare, combattere e uccidersi. Posso restare nascosta finché non se ne saranno andati. Per questa sera gli uccelli avranno raggiunto Scaravel… anche se la metà di loro cade vittima della tormenta, dei rapaci o del freddo, gli altri daranno l’allarme a Scaravel…

Mangiò un po’ di pane e bevve un po’ del vino acido, desiderando che fosse latte o acqua. Dopo qualche tempo udì dei passi nella stalla sotto di sé: ma era solo qualcuno che portava fuori un cavallo.

Il ronzio ricominciò insistente nella sua mente.

Sangue, sangue, voglio sangue…

No, si disse, non ora. Poteva restare tranquillamente nascosta finché non se ne fossero andati, non c'era bisogno di spargere altro sangue. Senza più un capo, gli uomini di Narthen non sarebbero mai stati in grado di tenere il castello e quando fossero arrivati i soccorritori da Scaravel, non ci avrebbero messo molto a sbarazzarsi dei pochi rimasti.

Ho sete! Voglio il sangue!

Mhari strinse i denti, zittendo la voce, ma senza che lei ne fosse cosciente la sua mano si strinse sull'elsa della spada… e fu nella sua mano, sguainata, e quel ronzio acuto le ottenebrava la mente, riempiva il mondo…

Non sguainarmi se non potrò bere sangue. Hai giurato di pagare il mio prezzo di sangue, sangue, sanguesanguesangue… Quel ronzio era tanto acuto che le parve di diventare sorda. Singhiozzando, si accorse di essersi alzata in piedi, e i suoi passi si dirigevano verso la scala…

«No! Oh, Dei, no, no…» esclamò ad alta voce, ma quelle parole sembrarono spingerla, trascinarla verso la botola, rischiando di farla cadere di sotto; alla cieca, senza che lei li guidasse, i suoi piedi cercarono i pioli della scala e scesero, conducendola nel cortile, in mezzo agli uomini che litigavano. La spada balenò…

Un uomo giacque morto davanti a lei, poi un altro. Sentì il suo corpo scattare in avanti, le sue braccia muoversi, uccidere senza che lei potesse fare nulla, di loro spontanea volontà. Un uomo urlò e cadde ai suoi piedi. Un altro, le braccia staccate dal tronco, cadde a terra urlando, urlando e sanguinando finché le sue urla cessarono. Mhari avvertì i conati di vomito stringerle la gola: si voltò e vomitò, ma il ronzio acuto e incessante della spada le riempiva la mente e tutto il mondo circostante…

La morte invisibile balenava, colpiva, uccideva, uccideva…

Allora i banditi, in preda al panico, fuggirono come impazziti, ammassandosi uno contro l'altro. Alcuni fuggirono a piedi, altri riuscirono a salire a cavallo e scapparono a gran velocità, dimentichi del bottino, dimentichi di tutto tranne che di quella morte invisibile che giungeva dal nulla. Poi il cortile fu vuoto; restò solo una ragazza accasciata a terra, stremata e sconvolta, il viso affondato nella neve, i pugni stretti e il corpo scosso da inutili conati di vomito. L'unico suono era il ronzio della spada, sazia e soddisfatta.

Dopo un tempo lunghissimo, Mhari si alzò e entrò nel castello, dove i pochi servi sopravvissuti che avevano chinato il capo davanti al nuovo padrone per aver salva la vita, si inchinarono di fronte a lei e andarono nella sua stanza per portare via i corpi di Narthen e del suo compare.

Quella sera sul tardi, un uccello messaggero volò nel cortile. Udendo il suo richiamo, Mhari uscì, gli diede qualcosa da mangiare e staccò dalla zampa il foglietto arrotolato, su cui era scritto:

> *A chiunque sia ancora vivo a Sain Scarp: stiamo arrivando, saremo lì all'alba del secondo giorno da oggi.*
>
> *Ruyven Delleray*

Con il foglietto stretto in mano, Mhari pianse. *Mio fratello, mio fratello è ancora vivo e sarà qui domani. Ma io ho vendicato mio padre e mia madre e i miei fratelli e sorelle*.

La spada ronzò al suo fianco.

No, la mia vendetta è compiuta, sussurrò lei, ma quel ronzio acuto sembrava riempire tutto lo spazio. La sentì sibilare in aria e vanamente cercò di stringere le mani per contrastarla.

L'uccello cadde morto ai suoi piedi, con il capo staccato dal corpo e Mhari fissando inorridita il sangue dell'animale sulla lama, scoppiò in lacrime.

Barcollando, si trascinò fino alla cappella e depose la spada sull'altare, poi si allontanò in fretta, sempre barcollando, quasi temendo che la spada potesse seguirla.

Quando il piccolo esercito di cavalieri apparve sulla cresta della collina, con le spade sguainate, i pochi servitori rimasti avevano lavato il sangue dall'acciottolato del cortile e la neve l'aveva ricoperto di uno strato candido e fresco. Vedendo Ruyven alla testa del drappello, Mhari gli corse incontro. Lui si fermò, balzò da cavallo e l'abbracciò stretta.

«Che cosa è successo? Avarra misericordiosa, se ne sono andati tutti? Come hai fatto a restare viva? Sono morti tutti… nostro padre… nostra madre…?»

Piangendo a dirotto, stretta a lui, Mhari gli raccontò tutto, il tradimento, l'invasione, la battaglia, gli assassinii, gli stupri. Anche Ruyven pianse ascoltandola, poi girò il volto incupito verso il bastione, su cui era affissa la testa di Narthen e dei suoi uomini.

«E tu, tu sorellina… tu li hai vendicati tutti?»

«Non da sola» sussurrò lei. «Ho avuto… avuto l'aiuto di un mago… uno dei nostri antenati…» e accompagnandolo in casa, gli raccontò il resto della storia.

«E dov'è adesso la spada, piccola Mhari?»

«Nella cappella» mormorò lei. «Di nuovo nascosta dove l'ho trovata.»

«Ho già sentito questa storia» intervenne sommesso Rafael. «Uno dei tuoi antenati, Ruyven, fece un patto con uno spirito chiamato *Caos*, per vendicarsi. La leggenda racconta che quando il sangue di qualche Delleray grida vendetta, lo spirito viene in suo aiuto: la spada fu forgiata e temprata con il suo stesso sangue e anela al sangue dei nemici del suo clan… ma non riesco a ricordarmi come finiva la leggenda. È pericoloso avere a che fare con queste cose…»

«Oh, è stato orribile» disse Mhari piangendo. «Continuava ad uccidere… uccidere… anche quando io non volevo, quando se n'erano andati tutti.»

«Povera Mhari» mormorò Rafael prendendole la mano. «Hai pagato un prezzo orribile e dopo tutto quello che hai sofferto!» la strinse a sé mettendole un braccio attorno alla vita e si voltò verso Ruyven.

«*Bredu*, da tempo sai che Mhari è per me la più preziosa di tutte le donne, come tu sei il più caro dei miei parenti. Ora Mhari non ha più nessuno: vuoi concedermela in sposa?»

«Con gioia» rispose Ruyven abbracciando la sorella e l'amico. «Niente potrà far cessare il dolore per i miei cari, ma non c'è nulla che io possa fare, perché non posso resuscitarli dalla morte e così come stanno le cose, ora sono io il signore di Sain Scarp e Delleray. Il matrimonio potrà aver luogo appena lo vorrete.»

Rossa per la vergogna, Mhari chiese: «Tu… tu… saresti disposto a prendere gli avanzi di Narthen? Lui mi ha insozzata e sulle mie mani c'è il suo sangue…»

«Ah, Mhari» mormorò Rafael, stringendola a sé e coprendole le mani di baci, «mi sei ancor più cara per tutto quello che hai sofferto; e in quanto al sangue che hai versato, lo hai fatto per l'onore della tua casa e per vendicare i tuoi parenti. Io sono orgoglioso di avere una moglie come te, la coraggiosa spadaccina di Sain Scarp! Vuoi sposarmi domani, cosicché io possa farti dimenticare il tuo dolore?»

Appoggiata al suo petto, finalmente al sicuro, Mhari mormorò: «Sì, ti sposerò.»

Tutti i parenti di Rafael erano venuti per la cerimonia. Vestita di un semplice abito azzurro (troppo poco appariscente per attirare l'attenzione delle sgualdrine al seguito di Narthen) Mhari era in piedi nella Cappella dei Quattro Venti accanto a Rafael. Sorridendo, Ruyven allacciò i bracciali ai loro polsi.

«Possiate essere uniti per sempre» disse e baciò la sorella ancor prima che lo sposo riuscisse a reclamare il suo bacio.

Il viso rivolto verso il marito, in attesa del bacio, Mhari si immobilizzò di colpo. Sull'altare vuoto un pallido alone azzurrino andava allungandosi e con terrore, Mhari si ritrovò a fissare gli occhi gelidi del *laranzu* del Caos. Il ronzio acuto nella sua mente soffocò le parole di Rafael.

Sangue, voglio il sangue… Hai giurato che nessun prezzo sarebbe stato troppo alto…

«No! No!» urlò Mhari portandosi le mani alle orecchie per non udire quel suono terrificante, ma quegli occhi senza pietà riempivano lo spazio e l'irresistibile richiamo della spada la attirava, la attirava…

«No» urlò ancora, mentre la spada si alzava compiendo un arco nell'aria e calava di colpo. Rafael, le labbra ancora atteggiate ad un sorriso carico d'attesa, cadde senza emettere un grido. Urlando, Mhari indietreggiò, fissando sconvolta il corpo del suo innamorato morto, il suo abito da sposo macchiato di sangue.

«Mhari, Mhari» gridò Ruyven sconvolto dall'orrore, «ah, tu, maledetto essere infernale, cosa hai fatto?»

Sangue! Ho sete! Sangue, altro sangue, altrosanguealtrosanguealtrosangue…

Di colpo il grido inorridito di Ruyven si trasformò in un urlo di terrore: «Mhari… sorella, sorella, no…»

«No» urlò lei. «No! Ah, no, essere infernale, non voglio, non lo fare… È troppo, è troppo, deve finire… non Ruyven, anche Ruyven no…»

Implacabile, la spada si sollevò, mentre le sue mani tentavano vanamente di resistere. «No» gridò ancora. «No, no, risparmiami questo…»

Ah, ora so qual'è il prezzo, guai è l'unico sangue che porrà fine alla morte…

Esangue per il terrore, Ruyven corse in avanti, vedendo la sorella che lottava per voltare la spada, cercando di impedire che la abbassasse verso di sé…

Il sangue le sgorgò dal petto e lei scivolò a terra e con le sue ultime forze scagliò la spada lontano da Ruyven… La lama si arrestò a mezz'aria, avvolta da un alone azzurro. Intorno ad essa, attraverso di essa, si materializzò una figura alta e magra, con i capelli rossi come quelli di un laranzu e gli occhi azzurri come il ghiaccio eterno. Poi svanì e sull'altare per un attimo fu visibile la spada. Poi anch'essa sbiadì e scomparve. Ruyven toccò l'altare con le mani. Ma questo era freddo e vuoto e Mhari giaceva a terra, sorridente, il volto composto e intatto, e la mano stretta in quella di Rafael.

Titolo originale: "*A Sword of Chaos*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

LE API

di *Roxana Pierson*

Julana premette l’orecchio contro la ruvida corteccia del tronco; dentro, le api ronzavano senza posa. Lei mormorò dolcemente, rispondendo al ronzio. Dentro l’alveare era meraviglioso: buio, caldo e sicuro, il favo fragrante e dorato era colmo di miele e dei morbidi corpi di “quelle che ancora non erano”, che sognavano nelle loro celle esagonali, incuranti della vita che pulsava e fluiva intorno a loro. L’alveare non era mai in ozio; c’era sempre del lavoro da fare, e i mesi non bastavano mai. E ora che la stagione dello sciame si avvicinava e bisognava nutrire due di “quelle che ancora non erano” con la sacra Pappa Reale, l’attività si era fatta ancora più frenetica. Tutte le api, senza distinzione, dalle robuste operaie fino alla feconda regina, svolgevano instancabili il loro compito. Stracariche di polline e nettare, le operaie volavano dall’alba al tramonto, mentre le esploratrici intessevano sui fiori le loro danze sacre: tre giri verso destra e poi un’oscillazione… buon nettare a est… gustami, annusami! Oh, c’erano molte danze, quasi quanto i vari tipi di fiori.

L’eccitazione stava raggiungendo un picco febbrile. Presto, molto presto, la nuova regina sarebbe nata e la vecchia, col corpo liscio per le affettuose carezze dei servitori, avrebbe raccolto i suoi seguaci e cercato un nuovo alveare.

Julana gridò, sentendo una mano afferrarle il polso con forza. Le api emisero un ronzio sinistro e la zia di Julana, Shandra, le scacciò rabbiosamente. Poi diede a Julana un crudele strattone.

«Non mi hai sentita chiamare? Che diavolo ti succede? E guardati… dovresti vergognarti! Non so cosa salti in testa a tua madre, per permettere ad una ragazza della tua età di andarsene in giro in questo modo!»

Julana torse il braccio per liberarlo dalla stretta della vecchia. «Lasciami stare, non hai il diritto!»

Con una forza sorprendente, Shandra le afferrò ancora il braccio. «Ho ogni diritto, cara mia! Sono la sorella di tuo padre. Adesso vieni o te ne pentirai… loro saranno qui a momenti, e non ti permetterò di dar scandalo davanti agli ospiti. Quante volte ti ho detto di non sporcarti? Sei troppo grande per giocare nel fango. Aspetta solo che lo dica a tua madre…»

Shandra attraversò il cortile, trascinando Julana e continuando la sua predica. La ragazza la seguì di malavoglia, strascicando i piedi nudi nella soffice polvere; non aveva alcuna fretta di vedere suo padre, che non faceva altro che litigare con sua madre, Dama Allira. Ultimamente le cose erano peggiorate molto… da quando Julana aveva compiuto dodici anni ed erano cominciate le discussioni sul suo matrimonio. Fino a quel momento, sua madre era riuscita a respingere tutti i corteggiatori scelti da Lord Jharek, ma Julana sapeva che quella situazione non poteva durare per sempre. Suo padre si aspettava di essere obbedito senza questioni, e alla fine lei sarebbe stata costretta a fare quello che voleva.

I suoi fratelli minori, Nyal e Jemel, attraversarono di corsa il cortile, gridando:

«Uh, uh… sei sporca, sei sporca! Ti daranno una battuta!»

«Chiudete il becco o la battuta ve la darò io!» ribatté Julana, mollando uno schiaffo al ragazzino più vicino. Shandra le diede un manrovescio in pieno viso.

Nyal ne approfittò per tirare una pietra a Julana poi indietreggiò rapidamente, canzonandola: «Zhalara viene di nuovo… e ti vuole…!»

«Basta così! Tutti voi… nel casotto del bagno. Saranno qui da un momento all’altro. In fretta!» ordinò Shandra dando ai bambini vocianti uno spintone verso la porta. Tutte quelle corse e quel trambusto, e solo per il vecchio Zhalara!

Julana era in preda all’agitazione. Era vero quello che aveva detto Nyal, o la stava solo prendendo in giro? Di sicuro suo padre non avrebbe insistito a volerla dare in moglie a quel vecchio grassone di Zhalara. Come poteva concepire di maritarla ad una creatura come quella? Non gli importava altro che del denaro?

«Seduta e zitta!» ordinò Shandra. In fretta e furia le passò un pettine fra i lunghi capelli color bronzo, così diversi dai ricci color sabbia degli altri ragazzini. Julana spiccava fra i bambini del villaggio come un papavero rosso in un campo di margherite. Si vedeva subito che non era una vera figlia delle Città Aride.

«AHI!» protestò Julana, quando Shandra le tirò i capelli con la spazzola.

«Sta’ ferma… o non sarai mai pronta in tempo. Non so proprio come facesse la tua balia a sopportarti. Non c’è da meravigliarsi che se ne sia andata.»

«Allora lasciami in pace.»

«E lasciarti andare in giro come una selvaggia?» Shandra le strattonò i capelli con tanta forza da farla piangere. «Ora smettila di sognare a occhi aperti e vestiti. Devi farti bella per stasera. Avremo compagnia.»

«Non quel vecchio orribile!»

«Dovresti essere lieta che tuo padre si preoccupi di cercarti un buon partito. Pensa se fossi una povera orfana qualunque, potrebbero venderti come schiava.»

«Preferirei essere una schiava che sposare uno come Zhalara…» ribatté imbronciata.

«Adesso basta. Ecco… metti il vestito rosso. È bello e ci è costato molta fatica.»

«Allora mettitelo tu!»

«Vuoi far arrabbiare tuo padre? Se non sarà contento, lo sai che succederà.» Un lampo di gioia maligna brillò negli occhi di Shandra. Non correva buon sangue tra lei e Lady Allira… e gli accessi di rabbia di Jharek erano famosi. Per quanto Shandra non avesse mai osato dirlo apertamente, odiava Allira. Chi diavolo credeva di essere? Forse nei Domini era una nobildonna, ma lì a Carthon non era nulla. Shandra ricordava ancora il giorno in cui Jharek era tornato a casa con Allira legata sul dorso di una bestia da soma… la sua parte del bottino, aveva detto. Be', era stato molto tempo fa e la maggior parte della gente era di memoria corta. I trascorsi da bandito di Jharek e i mezzi che aveva usato per procurarsi una moglie e delle terre, erano stati dimenticati da tempo… tranne che da Shandra. Appena aveva posato gli occhi su quella bellissima donna dai capelli rossi, aveva pensato che non sarebbe durata a lungo in casa di Jharek. Nessuna aveva mai osato sfidarlo… ma entro un anno, Allira aveva dato a Jharek la gioia di un figlio vivo, cosa che nessun'altra donna era stata in grado di fare. E lui l'aveva sposata. Shandra aveva insistito perché i bambini fossero sottratti all'influenza di Allira, ma Allira aveva affermato che i bimbi erano delicati, e ricordando gli altri figli morti, Jharek aveva acconsentito a lasciarglieli. *Uno sbaglio colossale* pensò Shandra, *e adesso ne vediamo il risultato*. Allira raccontava continuamente ai bambini lunghe storie di paesi remoti. A sentir lei, la sua terra natia era un paradiso in confronto a Carthon. I ragazzi, che assomigliavano in tutto e per tutto a Jharek quando aveva la loro età, le prestavano scarsa attenzione, ma la ragazza era come Allira. Strana, e difficile da prendere. Shandra accantonò quelle riflessioni: non aveva importanza, era solo una femmina, in ogni caso, e Jharek l'avrebbe data presto in moglie, preferibilmente a qualcuno disposto a pagare una forte somma per quel privilegio. I capelli rosso-fiamma di Julana erano così insoliti che il padre non avrebbe avuto problemi a sbarazzarsi di lei, nonostante i suoi capricci.

Con le mani sui fianchi, Shandra indietreggiò per esaminare il suo lavoro. «Là… ecco, ora sì che sembri una vera signora. Sei proprio cambiata. Possiamo andare, e non un minuto troppo presto.»

Stavano attraversando il cortile quando ci fu uno squillo di corni, e Jharek entrò al galoppo, seguito da guardie in tunica rossa e dal solito contingente di *cralmac* montati su *oudhraki* pelosi. Al suo fianco cavalcava un vecchio grasso e rubicondo, con una veste purpurea appesantita da ricami dorati. Zhalara.

Julana distolse lestamente lo sguardo quando Zhalara posò i suoi freddi occhi da rettile su di lei. Di nuovo lui! Ma cosa poteva farci? Mentre Zhalara smontava goffamente con l'aiuto dei servitori, Julana fissò sgomenta il padre. A quarant'anni, conservava ancora la *grazia*, e la forza della sua giovinezza e una testa piena di capelli biondi. Quando era piccola, Julana l'aveva creduto bello ed elegante; adesso, vedeva solo la linea arrogante della mascella che indicava la rabbia sempre pronta a esplodere, come un serpente in procinto di colpire. Con i due ragazzini più piccoli al seguito, Allira arrivò nel momento in cui Jharek scendeva da cavallo sollevando una nuvoletta di polvere. Fece un profondo inchino, alla maniera delle Città Aride, toccando con la testa i piedi di Jharek.

«Bentornato a casa, mio signore» mormorò dolcemente.

«E, Lord Zhalara… che la grazia sia con voi.»

Jharek rispose con un grugnito e battendosi il frustino sulla coscia, oltrepassò la moglie per fermarsi davanti a Julana. Sotto il suo esame, lei arrossì e abbassò gli occhi. Un tempo era sempre la benvenuta sulle sue ginocchia a chiedere una caramella, ma quello era il passato. Ora suo padre era così severo e inavvicinabile che lei non osava nemmeno parlare senza che le fosse ordinato.

Jharek toccò la manica riccamente decorata. «Dunque, figlia mia» disse burbero, «vedo che tua madre è finalmente rinsavita e ti ha abbigliata come si addice a una fanciulla.» Diede a Jemel un buffetto sotto il mento. «E tu, ragazzo mio… hai fatto il bravo?»

«Sì, padre, solo che…» Jemel abbassò lo sguardo.

«Allora?»

«Ho tirato la coda al gatto e spaventato il bestiame.»

Jharek ridacchiò «Be', se è tutto qui… i ragazzi sono sempre ragazzi. E tu, Nyal? Hai studiato?»

«Sì, padre. Anche il nuovo libro che mi hai dato.»

«Bene. Bene. È tutto a posto, allora.»

«Padre?» chiese Jemel timidamente, «ci hai portato regali?»

Il viso di Jharek si rabbuiò. «Stavolta no, ragazzi. Avevo altre cose da comprare.»

«Ma avevi promesso» piagnucolò Nyal.

«Non frignare. Se ti lamenti, non te ne porterò mai più. E adesso» proseguì, stringendo il braccio di Allira in una morsa di ferro, «andiamo dentro. Spero che tu abbia preparato un pranzo degno del nostro ospite.»

Lady Allira prese un pezzetto di carne e lo masticò delicatamente. Poi con voce fredda ed educata, disse: «Mi auguro che il tuo viaggio sia stato proficuo, mio signore.»

«Abbastanza. Quel furfante di Eldryn si è preso quasi tutto, come al solito. Ma» aggiunse scambiando un'occhiata di intesa con Zhalara, «le cose potrebbero mettersi a posto comunque…» e guardò fissamente Julana, con un'aria che non prometteva nulla di buono. «Confido che tu sia soddisfatto, Lord *Zhalara*.»

Julana si fece piccina sotto lo sguardo del vecchio che si posava su di lei, spogliandola mentalmente. Deglutì e chiuse gli occhi. Dovevano aver già raggiunto qualche sorta di accordo, o non avrebbe mai osato guardarla in modo così spudorato. Se si erano accordati anche sul prezzo della sposa, allora presto, fin troppo presto, quelle tozze mani ingioiellate l'avrebbero spogliata per davvero, pensò con un brivido di repulsione. Shandra si era divertita molto a descriverle gli orrori della prima notte di nozze. E con un essere simile! Era semplicemente impossibile pensare di sposare quel vecchio orrendo, con le borse sotto gli occhi e le vene sporgenti dal naso. Non quelle mani viscide. Mai!

Allira stava fissando Zhalara senza nascondere il suo odio e Julana intuì i suoi pensieri. *Se dovrò ucciderlo io stessa, lo farò…*

Zhalara si schiarì la gola e si pulì un dente con una lunga unghia nera. «Sì» biascicò, «sì, certo. Preferirei sistemare gli ultimi dettagli il più presto possibile.»

«A tua discrezione, mio signore» rispose Jharek, chinando lievemente il capo. Zhalara era un potente vicino, e se avesse potuto cementare un'alleanza dando in pegno Julana a quel vecchio… tanto meglio!

Julana chinò lo sguardo sul piatto. Di sicuro non era vero. La servitù affermava che Zhalara aveva picchiato a morte le sue ultime due mogli. Chiacchiere di servi, aveva detto Shandra. Eppure… Julana non riusciva a credere che qualcuno potesse fare una cosa simile, nemmeno Jharek.

«Il prezzo è già stato pattuito, allora?» La voce limpida di Allira spezzò il silenzio.

Zhalara si schiarì la gola. Senza distogliere gli occhi dai seni di Julana, disse: «C'è ancora qualche particolare, ma… sono sicuro che…» E fece una secca risatina.

«Come hai potuto?» sibilò Allira a Jharek.

«Silenzio, donna!» La voce di Jharek era bassa e minacciosa. «Come osi…?» Si alzò, torreggiando su Allira, che ricambiò lo sguardo senza abbassare gli occhi.

Educatamente, Zhalara ignorò la lite, continuando a pulirsi i denti. Un'ape indugiò ad esaminare i pasticcini al miele e Jharek la cacciò via. «Non sai nemmeno tenere questo posto pulito?» le gridò in tono accusatorio; poi fece un cenno a un servo: «Portate il dessert.»

La torta arrivò, seguita da un nugolo di api arrabbiate. I servi gridarono e cercarono di scacciarle, mentre Jharek fissava Allira con la furia del giusto.

Lieta della diversione, Julana protese la mente verso le api, è scivolò nel familiare stato empatico che per lei era più reale della vita. Lo sciame si era formato? *Sì*, ronzarono le api in risposta. "*Quelle che ancora non erano" adesso sono, e siamo unite*. Senza rendersene conto, Julana sibilò insieme a loro, poi si fermò all'improvviso, accorgendosi che tutti gli occhi erano puntati su di lei. Shandra le diede una gomitata e sibilò: «Smetti di fare quel verso. Che c'è che non va?»

«Dovresti insegnare a quella ragazza un po' di buone maniere. È grande abbastanza da sapersi comportare» disse Jharek.

«Imparerà, imparerà» cantilenò Zhalara. «Vieni, ragazzina… siediti accanto a me.» Diede un colpetto sul pavimento al suo fianco.

In preda al panico, Julana guardò sua madre, chiedendole aiuto con gli occhi. E le sembrò di sentire sua madre che le rispondeva ad alta voce. *Salvati, figlia mia. Sai cosa fare*. Un cupo sorriso balenò sulle labbra di Allira, e Julana, condividendo i suoi pensieri, capì. Sì, era la cosa giusta da fare! Perché non ci aveva pensato prima?

Si inchinò a Zhalara e rispose: «Certamente, mio signore. È un piacere dividere la tua compagnia.» Pur disgustata, gli si avvicinò. Sotto il tavolo, Zhalara fece scivolare una mano in avanscoperta sotto l'orlo della veste.

«Vedi che non è poi così brutto, ragazza mia?» bisbigliò. E la sua espressione divenne sbigottita e deliziata insieme quando Julana ricambiò arditamente quel gesto. *Qui*, pensò lei, guidando le api sotto la tunica di Zhalara. *Qui, sorelle, un posto buio, tranquillo… vedrete che vi piacerà*. Julana partecipò al loro viaggio mentre strisciavano alla cieca attraverso una foresta di peli crespi e umidi, in cerca del nido promesso.

Zhalara grugnì e si grattò con un'espressione sorpresa, agitando prima una gamba, poi l'altra.

«Mio Signore, c'è qualcosa che non va?» si informò cortesemente Allira.

«Solo una formica, o qualcosa del genere.» Menò un colpo sul punto che gli prudeva è saltò in alto con un ululato. «PER GLI INFERNI DI ZANDRU!»

«Oh, mio Signore.» Allira balzò in piedi, chiamando i servi. «Presto… Lord Zhalara sta male.»

Zhalara si fece rosso come una barbabietola e ansimò così forte che Julana pensò che gli stesse venendo un colpo. Boccheggiando, con gli occhi fuori dalle orbite, Zhalara balbettò: «Un'ape, solo… u… un'ape… credo. Venite, aiutatemi ad alzarmi» comandò, ai servi.

«Stai bene?» domandò Jharek.

«Manderò a prendere delle erbe» suggerì Allira.

«No. No. Perdonatemi… io… devo andare un momento alla latrina… starò benone… solo un'ape…» Si tirò su la tunica, e si piegò in due, avviandosi sorretto dal braccio di un servo.

Julana soffocò un risolino e tenne gli occhi bassi mentre Jharek diceva: «Proprio non lo capisco. La settimana scorsa, quando è venuto Lomaii, c'erano formiche dappertutto. Che diavolo succede in questa casa? Non pulite mai?»

Allira gli lanciò uno sguardo di fuoco e sibilò: «Che ci posso fare se un insetto vola dalla finestra? L'avrei punto io stesso, se avessi potuto. Come hai potuto? Quel… quel mostro!» esplose.

«Ho dato la mia parola… vorresti che me la rimangiassi? Lui la sposerà, e questo è tutto.»

«Dovrà passare sul mio cadavere!»

«Si può fare» minacciò Jharek. «Ehi, tu, fai qualcosa, muoviti!» gridò poi a un servo, perché cacciasse le api che all'improvviso sembravano essere dappertutto. Menò un colpo a una che gli ronzava attorno alla testa, poi imprecò ad alta voce quando lo punse. Julana riusciva appena a trattenersi dal ridere mentre gli dirigeva un'altra ape verso la punta del naso. Sì, era questo il modo. E se Zhalara fosse tornato… Be', c'erano sempre le formiche rosse. Julana scambiò uno sguardo di gioia con Allira, mentre Jharek andava in bestia e i servi sbattevano tovaglie bagnate sulle api, cosa che le rendeva solo ancor più furiose. E poi si ritrovò nell'alveare, a danzare, a cantare insieme allo sciame, *Siamo unite, siamo unite, eccoci, eccoci*. Il canto scaturì da mille addomi dorati e frementi, finché l'eccitazione esplose, e tutte si precipitarono fuori sulla scia della vecchia regina. Fuse nell'estatica unione dello sciame, saettarono nella calda aria pomeridiana, con un'unica mente, un unico desiderio: trovare il nuovo alveare, portare al sicuro la preziosa regina.

Avanzarono ruggendo, una marea che oscurava il sole, e Julana gridò loro: *Eccolo, è lui. Non fa parte dell'alveare. È pericoloso*! Le api raccolsero il suo grido, *Pericoloso, pericoloso*!

Dall'esterno vennero un terribile urlo e uno schianto di legni infranti, e Zhalara emerse dalla latrina invasa dagli insetti correndo a perdifiato, inciampando nella sua tunica svolazzante. Le api lo seguirono mentre fuggiva al galoppo.

Julana, sorridendo beata, ronzò: *Siamo unite, siamo unite, io sono voi e voi siete me e noi siamo noi*… E poi rise forte.

Titolo originale: "*Swarm Song*"

Tratto da *Four Moons of Darkover* (© 1988 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Fabio Feminò

◆

CIBO PER VERMI

di *Roxana Pierson*

Nella Grande Casa dì Shandar, risplendente del rosso calore del sole di mezzogiorno, regnava il silenzio. I servi parlavano sottovoce, e i medici conferivano in bisbigli. Il Lord della Casa, Zhalara, stava morendo.

I medici più anziani si tiravano le barbe e scuotevano tristemente le teste mentre i loro assistenti più giovani esaminavano diligenti Zhalara, tastando e palpando la carne flaccida che formava pieghe macilente sul suo addome. Solo pochi mesi prima, il vecchio era stato sano e robusto: così pesante, in effetti, che era difficile trovare un cavallo in grado di trasportarlo. E ora… il suo corpo era consumato da qualche sorta di malattia, accompagnata da strane allucinazioni. Era qualcosa che nessuno aveva mai visto prima, ma, del resto, Zhalara era vecchio e nessuno viveva in eterno.

«Mia signora.» Il medico più vecchio, Valeron, fece un profondo inchino alla moglie di Zhalara, Julana, che sedeva rigida su un piccolo sgabello dorato accanto al letto di Zhalara, con le mani incatenate posate sulla pancia gonfia.

«Potete parlare» rispose lei senza inflessioni, e senza alzare lo sguardo dalle manette ingioiellate che le serravano i polsi.

«Io… noi abbiamo fatto tutto ciò che era possibile» disse Valeron, schiarendosi nervosamente la gola. Nel suo intimo, condannava il vecchio per aver preso in moglie una ragazza che appariva di età appena sufficiente per le nozze, ma doveva riconoscere che il Lord sapeva il fatto suo… era già in avanzato stato di gravidanza. «I miei colleghi dottori sono tutti concordi: non abbiamo mai visto una malattia del genere.»

«Non mangia, dite?» chiese Falyn. Come secondo in ordine d’età fra i guaritori presenti, era suo diritto assistere Valeron nell’interrogare il paziente e la sua famiglia. I medici più giovani, che non osavano parlare faccia a faccia con un membro femminile del parentado, dovevano arrangiarsi ad esaminare il corpo del paziente. A meno che il paziente fosse stato una femmina, naturalmente, nel qual caso lei avrebbe mandato un servo a dire ai dottori dove le doleva.

«Dice che nel cibo ci sono… parassiti» disse a bassa voce Julana. Portò le mani ai veli che le celavano il volto, come per asciugarsi le lacrime. «L'ho supplicato di mangiare, ma prende solo un boccone o due e getta via il piatto. Lo vedete com'è… quelle piaghe dappertutto… si strappa la pelle. Dice che ha i pidocchi, ma non ci sono pidocchi. Non c'è niente.»

«È vero» annuì la serva in piedi dietro di loro. «Quando gli ho servito il pranzo la settimana scorsa, diceva che sembravano vermi.»

«Cosa gli avete servito?» chiese Falyn.

«Be', taglierini, ovviamente! Mangiamo sempre taglierini il Quarto Giorno delle Nuove Lune, come tutti gli altri.»

Valeron scambiò uno sguardo di esasperazione con Falyn. «Che altro gli avete servito?»

«Riso» disse debolmente Julana. «È stato sempre il suo preferito.»

«E l'ha mangiato?»

«No» rispose la serva. «Ha detto che sembravano larve. Larve, pensate un po'! Gli ho detto, così d'impulso, che se non mangiava sarebbe diventato lui stesso cibo per i vermi… per quello che è servito! E proprio ieri l'ho visto grattare e grattare, ma non c'era niente. Sta seduto per ore a fissare il muro, proprio come lo vedete adesso.»

«È un peccato» disse Valeron con un sospiro di stanchezza.

«Sì, una vergogna» riconobbe Julana.

«È una malattia della mente, penso» disse Falyn con studiata serietà. «Qualche volta accade nella vecchiaia, lo sapete.»

«Non c'è molto altro da fare, temo» disse Valeron.

«Nulla» concordò Falyn. «Cercate solo di nutrirlo con cose che non somiglino a vermi.»

Julana si appoggiò alla balaustra scolpita che dava sui giardini. Il sole aveva appena iniziato a sbiadire in un crepuscolo violetto, e col primo fresco, gli animali stavano tornando alla vita. I falchi notturni si scambiavano le loro strida, e gli insetti stavano spiccando il volo. Allungò la mano verso una libellula che si posò con estrema delicatezza sulle sue dita tese.

Era quello il momento della giornata che preferiva. Lì, nel giardino, trovava i suoi soli momenti di pace, pochi preziosi secondi rubati alle faccende domestiche e a Zhalara. Di solito lui passava il pomeriggio dormendo, finché lei non lo chiamava per il pasto serale. Che sarebbe accaduto se fosse morto, si chiedeva? Sperava di tornare libera, almeno libera quanto si poteva definire una donna delle Città Aride, finché suo figlio non fosse diventato grande… era sicura di portare in grembo un figlio. Molto prima di allora, sperava, avrebbe trovato un modo per fuggire dai parenti di sua madre nei Domini. Era quella speranza che aveva sorretto la sua sanità mentale nei lunghi, miserabili mesi del matrimonio.

Julana aveva implorato suo padre di non costringerla a sposare Zhalara. Aveva odiato quel vecchio grassone dal primo momento che l'aveva visto. Solo pensare al giorno delle loro nozze le faceva indurire il cuore dalla rabbia. Cosa aveva mai fatto per essere così maltrattata? Quando lui aveva chiuso i suoi polsi in quelle catene d'oro che rappresentavano il loro vincolo matrimoniale, avrebbe voluto urlare e morderlo come un animale in trappola. E la notte che era seguita… anche adesso la faceva sentir male pensarci. Non aveva nemmeno compreso pienamente cosa si aspettasse da lei, e sentire Zhalara che grufolava come un porco era stato doloroso e terribile. Il pensiero che avrebbe dovuto subire un trattamento simile per tutta la vita era oltre ogni sopportazione. Cosa ancora peggiore, aveva scoperto presto che Zhalara era non solo vecchio e brutto, ma anche crudele. Julana rammentava che una volta aveva udito sua madre dire a suo padre: “L'unica cosa dura di un uomo di quell'età è la testa!” Allora, non aveva capito; ora sapeva fin troppo bene cos'aveva inteso dire Allira. E Zhalara non esitava mai a sfogare la propria frustrazione su di lei, coi pugni. La prima notte che l'aveva picchiata, Julana era strisciata via in lacrime. La seconda volta, temendo per il figlio che sapeva già di portare in grembo, aveva giurato vendetta.

«Mia signora?» Una serva le si avvicinò esitante, si inginocchiò rapidamente, e toccò i sandali di Julana con la testa, com'era costume.

«Sì?»

«Perdonami per aver disturbato la tua pace, ma i tuoi genitori sono arrivati.»

«Dove sono?»

«Negli appartamenti del Lord.»

«Gli avete offerto cibo e bevande?»

«Lord Jharek ha accettato la nostra ospitalità, ma tua madre voleva prima vederti.»

«Andrò da loro, allora.» Sollevando l'orlo della veste, Julana si affrettò ad uscire, seguita dalla serva.

«Non ha una bella cera, vero?» osservò Jharek, chinandosi incuriosito su Zhalara. Il vecchio continuò a russare, apparentemente ignaro dei visitatori.

«Già, vero?» gli fece eco Allira, alle sue spalle.

«Da quanto tempo è in questo stato?» chiese Jharek.

«Mesi» rispose Julana, stringendosi nelle spalle.

«Sembrava che stesse abbastanza bene, alle nozze» disse Allira. «Hai chiamato i dottori?»

«Naturalmente. Non sanno cosa sia. Qualche specie di malattia che lo porta alla consunzione.»

Allira sospirò forte. «Sei troppo giovane per fare la moglie, non parliamo poi della vedova, ma almeno sarai ricca.»

«Non ci conterei troppo» disse Jharek. «Zhalara viene da una grossa famiglia.»

«Pesano *tutti* 150 chili, allora?» chiese Allira.

«Lo sai cosa intendo» sbottò Jharek di rimando. «Quel suo fratello… quello che stava con lui al matrimonio… si prenderà tutto. Inclusa Julana. Fa parte delle sue proprietà, lo sai.»

«No, non lo so! Le vedove non possono rimaritarsi nelle Città Aride. Me l'hai detto tu stesso.»

«Non al di fuori della famiglia. È perfettamente legale per il fratello di Zhalara sposarti e tenere la proprietà in famiglia.»

«Non… non può essere vero!» esclamò Julana, sgomenta.

«Cosa credi, se no?»

«Io… io penso che il bambino sia un maschio… perciò tutto sarebbe suo.» Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia più vicina.

«Vuoi dire che *speri* che sia maschio» disse Jharek, con voce dura. «Anche se lo è, resterai sempre sotto tutela della famiglia di Zhalara finché il ragazzo non sarà adulto. È venuto il momento che tu cresca e impari il tuo posto, ragazza. Se non obbedirai a me, obbedirai a un marito, ai suoi parenti, o a tuo figlio. È il momento che te lo ficchi in testa.»

«Ti capisco perfettamente, Padre.» La fermezza di Julana aumentò. Forse non avrebbe mai potuto sperare in una vera libertà, ma ciò non significava che fosse inerme. La sua mente si protese a toccare il millepiedi che era affaccendato a esaminare una crepa del soffitto. Senza preavviso, la creatura perse la presa e atterrò direttamente sulla testa di Jharek.

Lui lo colpì con un grido di sorpresa, e ruggì quando l'insetto gli conficcò un doloroso pungiglione nella mano. Lo lanciò via con forza, spiaccicando lo sfortunato animale contro un muro. Strofinandosi la mano che pulsava, esclamò: «Perché diavolo sembrano esserci insetti ovunque tu vada!»

«Non essere sciocco» ribatté Allira. «Gli insetti ci sono dappertutto.»

«Sì, Padre» disse calma Julana. «È vero, lo sai… ci sono più insetti che persone. In effetti, probabilmente ci sono perfino più insetti che parenti di Zhalara!»

Dietro i veli, sorrise cupamente.

Titolo originale: “*Food for the Worms*”

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Fabio Feminò

◆

L'ARAZZO

di *Micole Sudberg*

Un corvo salì dritto nel cielo come una lancia nera; il suo compagno saltellava nervosamente su un davanzale, altezzoso, in cerca di briciole. Un comportamento piuttosto ordinario per i simboli della Dea Avarra, notò Fiona in quel remoto spazio della sua mente che ancora poteva essere toccato da un pensiero ironico. Pensiero che si dissolse subitaneo mentre lei si sporgeva pericolosamente dalla finestra. Il vento era freddo e pulito sul suo viso; chiuse gli occhi per goderne la carezza e pensò con desiderio: *Potessi essere come un uccello, libera…*

«Mia signora!» esclamò una voce affannata. *La voce del mio promesso sposo,* pensò lei con disgusto, voltandosi per affrontarlo. «Non devi preoccuparti, mio signore» disse in tono amaro «non ho alcuna intenzione di buttarmi di sotto.» *Sebbene tu possa condurmi a tanto, prima o poi.*

«Già, già» bofonchiò frettolosamente *Dom* Marius, tergendosi il sudore dal volto grasso. «No, naturalmente, non stavo affatto pensando…» Ciò che veramente pensava non lo disse; invece passò ad un argomento più sicuro. «Quello è proprio un bell'arazzo, mia signora. Rappresenta Avarra e le sue ancelle, vero? Però dalle parti di Syrtis diciamo che ne aveva due soltanto: una per aiutarla a vegliare sulle nascite, l'altra sulle morti.»

«A Neskaya» spiegò Fiona facendo un gesto in direzione dell'arazzo, «si racconta che ne avesse quattro, dalle quali le lune hanno preso il nome: Idriel, che veglia sul travaglio; Mormallor, che protegge le anime di coloro che nascono morti; Liriel, che benedice i nati vivi; e Kyrrdis, che l'aiuta a raccogliere le anime dei defunti.»

«Be'» fece lui, distogliendo bruscamente gli occhi dal suo seno, «è un bellissimo arazzo. Un bellissimo arazzo.»

Fiona lo fissava con lo stomaco contratto dall'odio. Era un uomo di bassa statura, grasso e brutto, vestito con abiti troppo elaborati;

s'aspettava sempre di vederlo sbavare e sempre si sorprendeva che ciò non accadesse. E persino tra le mura protette dalla Torre aveva udito raccontare delle sue depravazioni. Distolse lo sguardo e disse a bassa voce: «Se non ti dispiace, mio signore, vorrei restare sola.»

Quando lui fu uscito, sedette sullo sgabello, con la schiena eretta, rifiutandosi di scoppiare a piangere e fissò senza ammiccare gli scintillii metallici dell'arazzo, per impedire che i suoi occhi si riempissero di lacrime. Quei fili erano di autentico metallo; solo di recente li aveva intessuti nella trama. Meno di un mese prima, Fiona aveva ricevuto i filamenti duttili e sottili inviati da Damon di Arilinn. Ne raccolse una manciata e tastò i fili di rame contro il palmo della mano, con distaccato stupore. Al suo movimento avevano catturato la luce del sole, scintillando come oro sanguigno.

Sono di fattura eccellente, pensò con amarezza. *È stato gentile, da parte di Damon, mandarmeli quando ero ancora una Custode. Non sappiamo filare il metallo così sottile, a Neskaya: operiamo con troppa energia, non possediamo garbo, nessuna finezza di controllo… No*, si corresse, *sono io a non possederla. Non devo incolpare il cerchio per le mie mancanze. Non sono forse esse a condannarmi a questo matrimonio*?

Lasciò vagare lo sguardo dai filamenti di puro metallo al telaio. Si trattava di un telaio verticale, più alto di lei, e anche più lungo della propria altezza. L'arazzo, completo solo per metà, raffigurava Avarra, la divinità della vita e della morte, insieme alle sue quattro ancelle. Al di sopra della loro cintola, i fili verticali dell'ordito apparivano bianchi e vuoti. Una volta terminato l'arazzo, essi sarebbero risultati invisibili, completamente coperti dai fili orizzontali della trama. Adesso il lavoro era soltanto parzialmente eseguito, con le fanciulle ancora prive di volto e l'abito della Dea, che sarebbe stato ricamato in rame, bianco e sguarnito. Sulla spalla sinistra di Avarra, i corvi che erano il suo simbolo mostravano ancora orbite vuote; Fiona non era riuscita a trovare del filo che avesse sufficienti riflessi di gemma.

Fiona cominciò a tessere i filamenti nell'ordito, completando il ricamo sugli abiti delle ancelle. Era un lavoro delicato. Fiona si era sempre compiaciuta nel constatare che la sua goffaggine nell'operare con la matrice non si rifletteva sul telaio. *Preferirei piuttosto*, pensava adesso, *che fosse il contrario*.

Qualcuno bussò alla porta e lei lo invitò ad entrare.

«*Domna*?» Il servitore che indossava i colori del Dominio di Alton ebbe un attimo di rispettosa esitazione e rimase a cincischiare con il pacchetto che aveva in mano. Quando si rese conto di quello che stava facendo, trasalì e smise. «Lady Alanna di Neskaya ti invia questo come dono di nozze» disse in risposta allo sguardo di Fiona.

«Mi ha incaricato di dirti che siccome qualsiasi cosa può esser trasformata in filato se sottoposta al trattamento appropriato, lei crede che gradirai lavorare con questo.» E le porse il pacco.

Con lentezza, Fiona si staccò dalla finestra e lo prese, stupita dal fatto che la donna che era stata la sua Prima Custode si trovasse lì e le avesse portato un regalo di nozze. Provava una strana riluttanza a toccare quel pacco. Obbligando le sue dita a chiudersi su di esso, avvertì qualcosa di solido attraverso l'involucro setoso. «Grazie» mormorò. «Per favore, riferisci alla *vai leronis* che apprezzo il suo dono.»

L'uomo s'inchinò e uscì. Fiona esitò per un istante, ma ancor prima che il servo lasciasse la stanza le sue dita avevano preso a svolgere l'involucro. Poi si ritrovò a fissare con sguardo vacuo i filamenti che il pacco conteneva. Ne raccolse uno, ma questo sfuggì alla sua debole stretta e s'infranse sul pavimento. Gli altri le risplendevano in grembo: rubino, smeraldo, diamante, ametista… colori di gemma. Gemme.

Questa volta fu più attenta nel maneggiare il filamento. Lo tenne saldamente e lo piegò con cautela: cedeva leggermente. Sarebbe stato facile intessere quei fili, se prestava un po' d'attenzione.

Qualunque cosa può essere trasformata in filato… Era stato il servo a pronunciare quelle parole, ma Fiona poteva udirle risonare nel tono freddo e sarcastico di Alanna. Involontariamente, rammentò l'ultima volta in cui l'aveva incontrata. Era stato negli appartamenti privati della Prima Custode.

Gli appartamenti di Alanna erano arredati in grigio e azzurro, colori che ricordavano le sfumature fredde e irreali dell'ultraluce. La Custode, così come Fiona, vestiva in scintillante scarlatto. Entrambe tendevano a indossare quel colore anche quando non lavoravano con la matrice. Fiona, ipersensibile per le proprie mancanze, temeva sempre di essere scambiata per un semplice tecnico o meccanico. Le motivazioni di Alanna non le conosceva.

«Alanna» esordì Fiona, cercando di restare calma. *Tieni la voce bassa, tranquilla, esibisci il controllo di una Custode*… «Non possono portarmi via e obbligarmi a sposarmi…»

Sposare! La parola, il solo pensiero, la sconvolgeva. «No, se tu rifiuti. Tu sei la Prima Custode, qui, nessuno oserà contraddirti.»

Alanna Cassandra Alton raccolse una rosa da un vaso e la studiò con maggior interesse di quanta ne prestasse a Fiona. «Ma perché dovresti rifiutare?»

«*Perché*?» Fiona era quasi incoerente. «Sono una *Custode*… Le Custodi non si sposano!»

Alanna dedicò alla rosa un ultimo sguardo indagatore, poi se la posò in grembo. Congiungendo le mani, fissò Fiona con cinismo.

«Quindi significa che non sei più una Custode, vero?» disse con quella sua voce gelida e brusca. «Francamente, mia cara, questo non mi turba. Ci sono molti che non accettano il fatto che le donne posseggano la forza necessaria a divenire Custodi; per questo ci tocca essere due volte più in gamba di ogni altro Custode maschio. Tu non lo sei; non sei in grado di assumerti compiti delicati e molti dei nostri critici ti additano dicendo: "Ecco, non è capace di svolgere la metà del lavoro di un uomo, il che prova che le donne sono delle incompetenti." Tu sei una responsabilità per me e tutte le altre Custodi; se adesso puoi tornar utile a tuo padre nello stringere questa alleanza, egli te ne sarà grato.»

Fiona la fissò. «Non ti credevo capace di tanto… tanto *fanatismo*» balbettò.

«Chiamalo come più ti pare. Prima di morire, intendo vedere le donne accettate in qualità di Custodi e farò quanto posso per giungere a questo traguardo.» Il suo tono s'addolcì. «Adesso vai, bambina. Mi mancherai. Ti auguro ogni bene nel tuo matrimonio.»

Congedatala, Alanna si alzò e ripose la rosa nel vaso; poi, dopo aver riflettuto per un attimo, le cambiò posizione.

Neskaya… Fiona la ricordava con acuto rimpianto. Qualcuno si era mai meravigliato dell'allontanamento di quella Custode fallita? Le sue mani si contrassero convulsamente sui preziosi filamenti. Poi si alzò e chiese a uno dei servi come raggiungere la cappella. Si era dimenticata la strada.

Chinò il capo davanti al mosaico dell'altare, cercando di sentirsi umile: un duro compito, per una *comynara* e Custode. La cappella era scura, sebbene pulita. Lei sospettava che tanta pulizia fosse una condizione inusuale, dovuta unicamente ai preparativi per il matrimonio che avrebbe avuto luogo da lì a sei giorni. Quand'era bambina, ricordò, quel luogo le appariva sudicio e quasi inquietante. Avrebbe preferito pregare nella cappella di Castel Hastur, che le donne del Dominio mantenevano pulita per accogliere le offerte di fiori in occasione delle feste e delle nascite. Cittadini sofisticati, i Comyn non veneravano realmente gli dei dai quali discendevano, a meno di non essere del tutto alla disperazione; e Fiona certamente lo era.

Beata Cassilda, pregò rivolta all'antenata, *non so che fare. Se mi sottraggo a queste nozze, recherò disonore alla mia casata? O verrò destinata a qualcosa di peggio? In te posso confidare… Ma in una dea? Non sono mai stata sicura dell'esistenza degli dei.*

Alzò gli occhi, ma il volto di Cassilda le apparve inespressivo e irreale, privo di comprensione. Accanto a lei, il mosaico raffigurava Avarra l'Oscura. Fiona respirò più liberamente, mentre il suo cuore ritrovava il ritmo consueto. Lo sguardo della Dea era gentile.

Era intenta a tessere, la sera in cui suo padre e *Dom* Marius le fecero visita. Aveva appena terminato le figure delle ancelle: ciascuna era ritratta in piedi, di fronte a un albero che dispiegava le ampie fronde; un quinto albero, su di un lato, appariva quasi nudo, senza alcuna fanciulla accanto ad esso.

Fiona si alzò a ricevere i due uomini, e per un istante pensò: *Se chiedessi a mio padre di por fine a tutto questo… perlomeno, se proprio deve, di darmi in moglie ad un altro… Lo farebbe*?

Guardando Re Mikhail, seppe quale sarebbe stata la risposta. L'aveva promessa a Marius e la parola di un Hastur era proverbiale. Ad ogni modo, non poteva provare che scarsa comprensione per i desideri di una figlia, specialmente di una che neppure conosceva. Aveva cinque figlie e sei figli, e tutti avevano ormai superato il malessere della soglia. Era perciò libero di non tener conto dei suoi desideri; i figli non gli mancavano e non aveva mai dimostrato affetto verso di lei.

«Ho già detto a *Domna* Fiona» commentò cortesemente *Dom* Marius, «quanto ammiro il suo arazzo. È bellissimo.»

«Dunque» disse Mikhail in tono gioviale, «potrete averlo come dono di nozze.» Rivolse a Fiona un'occhiata distratta, senza curarsi di guardarla veramente. «Sono sicuro che le piacerebbe vederlo appeso nell'ingresso della sua nuova casa.» Per un istante, i suoi occhi scintillarono d'ira ad un altro pensiero. Ignorando Fiona, aggiunse: «Circa il prezzo della sposa che avete promesso…»

Allora è così, pensò Fiona più tardi, quando se ne furono andati. Il vantaggio che *Dom* Marius avrebbe ricavato sposandola e imparentandosi con gli Hastur era ovvio; non così il guadagno di suo padre. Doveva aver bisogno di denaro, forse stava progettando una guerra o qualche altra costosa impresa. Lei aveva sentito dire che *Dom* Marius possedeva terre, lontano da Syrtis, che contenevano giacimenti di ferro. Indubbiamente erano comprese nel prezzo della sposa. Non c'era quindi speranza che suo padre rifiutasse quell'unione.

Fiona prese a passeggiare avanti e indietro. *O Dea pietosa, aiutami. Ciò che sto progettando richiede finezza di controllo e io non la posseggo*.

Il suo sguardo incontrò gli occhi scuri della dea sull'arazzo. In distanza, le parve di udire una voce bellissima e grave che mormorava: *Non temere, ci sarò io a guidarti*. Non fu sicura, dopo un istante, di non essersela immaginata.

S'avvicinò a un cassetto e ne trasse un involto di seta. Matrici della dimensione di un bottone si sparsero sulla sua mano. Fissandole, cominciò a pregare.

I filamenti cristallini avevano l'azzurro delle pietre stellari;

catturavano la luce e la riflettevano in configurazioni contorte, aliene. Quando uno le cadde e s'infranse, i frammenti restarono sul pavimento, neri e come carbonizzati, privi di vita. I filamenti risplendevano internamente, barbagli azzurro cupo intrappolati in gemme di un celeste più pallido. Li intessé sull'ordito del quinto albero, creando un doppio strato: scintillavano dell'uniforme ultraluce turchina degli schermi, disposti nel disegno rettangolare di una porta.

Non posso farlo, sussurrò Fiona a se stessa, timorosa. *Non posso*.

Allora, disse una voce familiare, fredda e aspra, o forse troppo intensa per essere udita. Poteva essere la voce di Alanna quanto quella della dea. Non ne era sicura. Non era nemmeno sicura della propria sanità mentale.

Allora, disse la voce, *andrai in sposa ad un uomo dalle labbra bavose, le mani sudate e il cuore malvagio. Egli ti possederà, probabilmente senza la minima gentilezza, e tu soffrirai il travaglio del parto, dandogli dei figli che egli corromperà a propria immagine e somiglianza*. Sotto il tono indifferente c'era una nota di crudeltà. *E fintanto che vivi, cosa avrai? Nulla. Nulla, ancor meno dì quanto ti spettava quando ti trovavi nella Torre, costretta in un ruolo che non eri adatta a ricoprire. A Syrtis, abituati come sono ai modi di Marius, non ti riconosceranno neppure quel po' di facoltà* laran *che possiedi; figurarsi quindi se si scomoderanno a rispettarti e obbedirti*.

Fiona gemette. Le sembrava di udire, lontano, il gracchiare dei corvi e il frullare delle loro ali.

Oppure, bisbigliò la voce, *puoi scegliere di venire a Me*.

Fiona indugiava, tremante, in piedi di fronte all'arazzo. Poi, quasi contro la sua volontà, le mani si tesero e lo sfiorarono. Lo sfiorarono, e cominciarono a penetrarvi attraverso.

«Mio signore» disse la guardia in tono supplichevole, «abbiamo frugato tutti i Domimi, durante le due ultime decine… e non siamo riusciti a trovarla.»

«Va bene, Gabriel.» Re Mikhail fissava l'arazzo. «Sembra svanita a mezz'aria. Le guardie non ne hanno colpa, richiama i tuoi uomini.»

«Chiederete a *Dom* Marius di andarsene?»

«No» rispose il re in tono assente «ho altre figlie.»

Stava ancora fissando l'arazzo quando l'uomo si congedò. Gli sembrava in qualche maniera… *mutato*; ma in cosa? Cinque ancelle dal viso sereno e l'abito ricamato d'oro si stringevano devotamente attorno ad Avarra, mentre l'Oscura Signora accarezzava i corvi dagli occhi scintillanti. No, si corresse, quei volti non erano sereni. La fanciulla più distante dalla dea aveva un sorriso tagliente come la lama di un rasoio. Il fuoco della matrice le ardeva nello sguardo. *Un* *effetto interessante*, riflette, chiedendosi come sua figlia lo avesse ottenuto. Era un arazzo d'eccellente fattura, decise infine, ed anche di soggetto religioso: molto appropriato. E lui non era più obbligato a darlo a *Dom* Marius come dono di nozze. *Forse*, pensò e le sue labbra si piegarono in un sorriso mentre considerava l'idea, *potrei farlo appendere nel salone*.

Dopo un istante, si volse per allontanarsi. Chissà come, attraverso gli spessi muri di pietra, gli giunse l'aspro grido gracchiante di un corvo.

Titolo originale: "*The Tapestry*"
Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)
Traduzione di Gloria Barberi

◆

UN PATTO

di *Chel Avery*

Mio padre mi ha data in sposa a un uomo che ha il carattere di una banshee e il coraggio di un coniglio. Caillen represse un moto di disapprovazione e disse a voce alta: «Hai fatto bene a rivolgerti a me, Eduin. È stato sicuramente un malinteso, poiché mio marito non intende far seminare le noci sul versante occidentale della collina. Lassù le terrazze restano all'ombra del Picco Brunner per mezza giornata. Certamente *Dom* Raul intendeva dire il versante orientale».

Il servitore la ringraziò goffamente, evitando il suo sguardo, e scivolò fuori dalla stanza. Alla fine, Caillen poté sfogarsi con un sospiro e si lasciò cadere sulla sedia accanto al fuoco.

Era sposata da appena due anni, ma già il maggiordomo e il coridom di casa si rivolgevano sempre a lei prima di eseguire un ordine di Raul, e ogni volta si giustificavano sostenendo di non voler commettere errori.

Padre, perché mi hai data in sposa a questo pazzo arrogante? Ho sempre creduto che mi volessi bene, che mi avessi cresciuta per riservarmi qualcosa di meglio di un matrimonio che mi pesa come le catene delle donne delle Città Aride. Forse avevi ben poca stima di me se hai preferito sacrificare la mia felicità per il tuo amor proprio, per poterti vantare della brillante manovra che ti procurerà un erede. Cercavi forse di riacquistare quella supremazia che la nostra famiglia ha perduto durante le antiche guerre? Quella supremazia a cui tu stesso dicevi di aver rinunciato?

Caillen provò un senso di vertigine quando cercò di valutare con obiettività la sua situazione. Forse era lei che pretendeva troppo dal matrimonio, poiché non era una sposa adolescente. Nel villaggio circolavano molti pettegolezzi sui suoi primi vent'anni di vita con il padre, prima che *Dom* Aldric Di Asturien la promettesse in sposa al giovane Lord Elhalyn. Lei avrebbe dovuto essere più realista.

Doveva sapere che i matrimoni erano combinati dai genitori per assicurare una discendenza e una continuità nel possesso delle terre, non per la futura felicità coniugale della sposa. Forse si era lasciata incantare dalle immagini ottimistiche descritte nelle ballate.

No, lei non era pazza. Non lo era mai stata. Ciò che pensava del matrimonio e della famiglia l'aveva imparato sulle ginocchia di sua madre. *Domna* Alida era più che soddisfatta di essere la moglie di *Dom* Aldric e signora di Asturias. Il padre di Caillen manifestava apertamente il suo attaccamento alla moglie e alla famiglia e ne parlava con rispetto o scherzosamente, a seconda delle circostanze. Proprio per questo la decisione che aveva preso nei confronti della sua unica figlia appariva del tutto inspiegabile.

Caillen non aveva ancora compiuto dodici anni quando anche l'ultimo dei suoi fratellini, un povero corpicino cianotico e agonizzante, morì come tutti gli altri subito dopo il parto. «È tutto inutile!» disse la levatrice, rivolgendosi a *Dom* Aldric. «Alida non potrà sostenere un'altra gravidanza. Accontentati di Caillen e non desiderare altri figli!»

Dom Aldric attese che sua moglie si fosse ripresa prima di partire a cavallo, accompagnato da un paio dei suoi uomini. Ritornò una decina di giorni dopo, ma sul cavallo di scorta non c'era la giovane *barragana* che tutti si aspettavano "cosa del tutto legittima" bensì una prosperosa nutrice con un bambino che non doveva avere più di quattro anni.

Il piccolo era il figlio minore di Lord Geom di Elhalyn. Aldric lo affidò ad Alida dicendo: «L'ho adottato per assicurarmi un erede. Prendilo, moglie mia, e allevalo per me.» E Alida accolse fra le braccia quel figlio che aveva tanto desiderato.

Corys era un bambino bellissimo e simpatico. «Com'è grazioso» esclamò una delle donne di sua madre. «Non riesco a capire come la dama di Elhalyn abbia potuto separarsene.»

«La dama di Elhalyn è morta» disse *Dom* Aldric. «Lord Geom ama entrambi i suoi figli, tant'è vero che entrambi erediteranno una parte delle sue terre. Inoltre è certo che il figlio minore non prevaricherà mai i diritti dell'erede legittimo.»

Le donne parvero farsi beffe di quell'affermazione. «Com'è possibile che questo amore di bambino costituisca una minaccia per qualcuno?»

Alcuni giorni dopo, *Dom* Aldric chiamò Caillen nel suo studio, pregandola di sedersi e di far bene attenzione alle sue parole. «Figlia mia, il patto che ho concluso con Elhalyn aveva un'altra clausola che ti riguarda in prima persona» disse. Caillen spalancò gli occhi poiché non aveva la minima idea di quel che suo padre stava dicendo. «Ti ho promessa in sposa a Raul di Elhalyn, il primogenito nonché erede di *Dom* Geom.» *Dom* Aldric le afferrò le mani stringendole nelle sue. «Spero che tu comprenda, figlia mia. È un matrimonio che va ben oltre le nostre migliori aspettative, poiché diventerai moglie dell'erede di un Dominio. Tuttavia non ho mai condiviso l'usanza di pianificare le vite dei nostri figli quando sono ancora troppo giovani per valutare le loro scelte. Perciò se adesso mi dirai che non hai alcuna intenzione di sposarti o che, per esempio, desideri ritirarti in una Torre, io sono ancora in tempo per presentare le mie scuse a Elhalyn e recedere dalla promessa.»

Caillen scosse il capo. «Non ho ancora avuto modo di riflettere sull'opportunità di un mio matrimonio» disse. «Tuttavia, so che mia madre sarebbe molto contenta se mi sposassi, per cui credo che terrò fede alla tua promessa.»

Dom Aldric le scompigliò affettuosamente i capelli che lei portava ancora sciolti come le ragazzine. «Sei ancora molto giovane, perciò non darti pensiero. Vedrai che quel giorno arriverà abbastanza presto. C'è però un'altra questione che vorrei discutere con te. Dimmi, piccola. Tua madre ti ha insegnato come va amministrata una casa? Sapresti occuparti della cucina, della biancheria o dei servitori? Cose del genere, insomma.»

«Sì, padre» rispose Caillen con un certo orgoglio. Alicia l'aveva istruita a perfezione, tanto che durante le ultime due gravidanze della madre era stata lei ad occuparsi della casa, senza alcun aiuto.

«Molto bene» commentò *Dom* Aldric. «In tal caso potrò sottrarti per qualche tempo alle cure di tua madre. Da troppo tempo aspetto un figlio che cavalchi al mio fianco per i campi e sulle colline, e ci vorrà ancora qualche anno prima che Corys sia in grado di montare un pony. Perciò, mentre Anna si prenderà cura di lui, mi sembra giusto che sia mia figlia a farmi compagnia.»

Furono proprio gli anni trascorsi al seguito di suo padre a farle capire quanto lui le volesse bene. Cavalcando fianco a fianco potevano discutere della rotazione delle colture, dell'allevamento dei cervini, di quando si doveva essere severi o indulgenti con i contadini, e Caillen partecipava anche alle riunioni d'affari che il padre teneva nel suo studio. Inoltre, quando si doveva stipulare un accordo o inviare dei messaggi le veniva permesso di apporre il sigillo paterno sul documento con l'apposito anello di ferro. Un giorno d'estate, nonostante le proteste della madre, *Dom* Aldric la portò con sé al fronte, dove ebbe il compito di trasmettere messaggi fra le varie squadre della prima linea. Con il passare del tempo, poi, suo padre cominciò anche a chiedere le sue opinioni, discutendo dell'amministrazione della tenuta come avrebbe fatto con il suo segretario.

All'età di quindici anni, Caillen venne mandata alla Torre

Dalereuth dove le avrebbero insegnato a controllare i poteri psichici che in lei cominciavano a manifestarsi. Benché il suo *laran* fosse piuttosto modesto, Caillen dovette restare là per tre anni, durante i quali vide molte altre giovani più dotate che lasciavano la Torre dopo una o due stagioni, probabilmente per sposarsi. E ogni volta, il giorno di mezza estate, il suo Custode, il buon Ballart di Dalereuth, la prendeva in disparte dicendole: «Tuo padre acconsente a prolungare la tua permanenza per un altro anno.» Così a lei non restava che obbedire. La sua occupazione principale consisteva nel trasmettere messaggi da Torre a Torre, cosa che alla fine le permise di venire a conoscenza di tutti gli affari dei Domini, degli accordi e delle varie relazioni fra le famiglie Comyn e le loro litigiose famiglie, nonché degli intrighi che si tramavano a Thendara. Quando poi la moglie di Lord Alton morì di parto, senza alcun indizio apparente, Caillen riuscì a prevedere con successo che la figlia minore di Serrais, ovvero del Dominio che si era mostrato più ostile nei confronti di Lord Alton, ben presto si sarebbe messa in viaggio verso est.

Caillen poté lasciare la Torre soltanto alla morte di sua madre. *Dom* Aldric e Corys, che ormai era diventato un *ragazzo* alto e prestante, erano là ad accoglierla, per condividere con lei il loro intenso dolore. «Ormai hai diciotto anni» mormorò suo padre avvicinandola a sé. «Secondo la legge avrei dovuto maritarti due estati fa, ma non potrei sopportare due perdite così gravi a poca distanza l'una dall'altra. Resta ancora con me per qualche tempo.»

Quando la primavera sciolse le nevi, *Dom* Aldric disse a Caillen: «Ho assunto un tutore per Corys poiché credo che un uomo debba possedere una certa istruzione. Saper scrivere e leggere i propri messaggi è un buon rimedio contro le falsificazioni. Tuttavia non ho alcuna intenzione di mandarlo a Nevarsin, perciò ho fatto chiamare un monaco dall'aspetto piuttosto severo. Sicuramente Corys trarrà giovamento dagli insegnamenti di un maestro intransigente, ma credo che il ragazzo sia ancora scosso dalla scomparsa della sua madre adottiva, per cui sarà opportuno che tu resti vicino a lui. Se lavorerai con Corys e il suo tutore avrò la certezza di non aver sprecato il mio denaro.»

Così fratello e sorella crebbero insieme e impararono a conoscersi sotto la guida di Padre Domenic, un insegnante veramente severo dal quale appresero i primi rudimenti del calcolo e delle lettere.

Caillen si sposò otto anni dopo che suo padre le aveva fatto parola della promessa. In tutto questo tempo lei non ebbe mai occasione di conoscere il suo futuro sposo, anche se spesso avevano ricevuto visite da Lord Elhalyn. L'anziano *Dom* Geom era una persona cordiale che pur essendo incline allo scherzo si mostrava poi inflessibile nei suoi principi. Egli fece del suo meglio per approfondire la conoscenza della futura nuora, un gesto che lo rese anche più simpatico agli occhi di Caillen. *Se suo* figlio possiede anche in minima parte il suo brio e la sua affabilità, *non vedo l'ora di sposarlo,* si disse. L'estate che precedette il matrimonio, mentre si accingeva a partire al termine di una visita, *Dom* Geom la baciò sulle guance e le strinse le mani fra le sue: «Conto su di te, figlia mia» le disse enigmaticamente. Il vecchio Lord morì nove lune dopo. Caillen era sinceramente addolorata per la perdita dell'unica persona della sua futura famiglia che aveva imparato a conoscere e ad amare, ma tre lune dopo dovette lasciare Asturias al fianco di *Dom* Raul, nuovo Lord di Elhalyn.

Ben presto Caillen si accorse che Lord Raul non possedeva le qualità adatte a un uomo nella sua posizione. La dama di compagnia di sua madre l'avrebbe definito un uomo "riuscito a metà", e in effetti tutto ciò che sapeva fare era andare in giro qua e là nel tentativo di amministrare la tenuta con la stessa sensibilità di un falco verrin che fa da balia a un gattino. Per fortuna c'era il suo segretario, il suo coridom, a impedire che potesse provocare danni irreparabili o si inimicasse tutti i vicini. D'altra parte, Caillen cercava sempre di nascondere il suo operato poiché Raul era un tipo orgoglioso, subito pronto a offendersi se solo sospettava che qualcuno volesse sfidare la sua autorità.

Oh, padre mio, perché? Perché mi hai scelto un simile destino? Raul aveva diciassette anni quando mi promettesti a lui. Non ti eri accorto della sua inettitudine? Oppure, semplicemente, non te ne importava nulla? Io non posso, anzi non oso *rispettare un uomo come lui. Non significano niente per te i miei sentimenti*?

Caillen si avviò verso le stalle con l'intenzione di occuparsi degli animali. Forse quella distrazione le avrebbe procurato un po' di tranquillità. Ma non appena si fu alzata dalla sedia, attorno a lei cadde l'oscurità.

Quando riprese i sensi, Caillen si ritrovò nel suo letto. Seduta accanto a lei c'era la levatrice che la guardava ad occhi spalancati, come se avesse appena plasmato le quattro lune con cera d'api colorata.

Caillen si riprese nel giro di qualche ora, ma nei giorni seguenti dovette affrontare la prova più difficile della sua vita coniugale. Infatti Raul cominciò a pavoneggiarsi come se fosse il primo nobile in attesa di un erede. Da quel momento ordinò alla moglie di restare nelle sue stanze a riposare, come se la gravidanza l'avesse all'improvviso indebolita nel corpo e nella mente, minimizzando le sue proteste e definendole lo sfogo isterico di una donna incinta.

Caillen era giunta al limite della sopportazione quando ricevette un messaggio che in parte le risollevò il morale. Infatti gli Aillard intendevano approfittare del fatto che dovessero recarsi ad Hali per fare una sosta ad Elhalyn; in fondo, la loro visita era una buona occasione per conoscere gente interessante, magari altre donne sue coetanee. Per Raul era comunque un buon motivo per mettersi in mostra.

«Disponi che venga preparato un banchetto, Caillen» ordinò. «Voglio anche che indossi la tiara di rame filigranato di mia madre… Sono sicuro che le donne di Aillard, con tutte le loro perle, non hanno mai visto niente del genere. Dì ai cuochi di preparare dei dolci e di arrostire un cervino.»

Caillen rise. «Indosserò i gioielli di tua madre, se ti fa piacere» disse. «Ma sarebbe meglio cucinare dei conigli d'allevamento, perché in questo periodo dell'anno i cervini migliori allattano i piccoli. D'altra parte i capi più vecchi hanno la carne legnosa, e non possiamo neppure far macellare un toro.»

Raul si risentì del fatto che lei avesse riso. «Farai come ho detto. Non voglio che gli Aillard ci considerino avari o, peggio ancora, ridotti in miseria. Perciò ordina che venga macellato uno dei cervini migliori.»

«Mio signore» replicò Caillen, ma questa volta si preoccupò di abbassare lo sguardo in segno di deferenza. «Ti assicuro che gli Aillard non penseranno male di noi se in tavola non troveranno arrosti di cervino. Anzi, ci giudicherebbero degli sciocchi spreconi se lo facessimo. Nessuno macella i cervini in primavera, quando i piccoli non sono ancora svezzati. Vorresti forse offrirgli l'occasione di ridere alle nostre spalle?»

Raul non avrebbe mai ammesso un errore da parte sua, per cui si affrettò a cambiare argomento, ma solo per vendicarsi dello smacco subito. «Quell'odioso cane nero continua a sporcare dappertutto, per cui ho deciso di darlo a uno dei miei uomini. Forse Eduin riuscirà a farne un cane da pastore.»

Era stato Corys a regalarle quel cane, molto tempo prima, ed era uno dei pochi svaghi che Elhalyn potesse offrirle. Tuttavia lei non replicò, poiché aveva imparato che disapprovare apertamente i meschini comportamenti di suo marito significava peggiorare la situazione. Perciò Caillen trascorse buona parte del pomeriggio in camera sua, a piangere sul letto. In serata si presentò agli ospiti con gli occhi gonfi e arrossati, indossando la tiara di rame della defunta Lady Elhalyn.

Morgan Aillard, che era nato Lindir, e la moglie Meloria stavano accompagnando la sorella di quest'ultima alla Torre Hali, e avevano approfittato dell'occasione per far visita ad un certo numero di famiglie. Caillen aveva già avuto modo di conoscere Meloria, poiché era stata una delle tante giovani che aveva visto passare dalla Torre di Dalereuth durante la sua lunga permanenza in quel luogo. La donna aveva un anno meno di lei, anche se a giudicare dall'aspetto sembrava molto più vecchia. Adesso era piuttosto ingrassata, mentre i suoi atteggiamenti pacati da matrona facevano pensare a lei come a una zia o a una sorella maggiore.

Caillen esercitò i suoi poteri psichici come le avevano insegnato alla Torre e si sentì arrossire quando percepì la schiva curiosità di Meloria verso i suoi occhi gonfi, nonché l'atteggiamento spavaldo di Raul. Lei sapeva che Meloria era a conoscenza della sua situazione.

Durante il banchetto la donna preferì evitare l'argomento ma il mattino seguente, al momento della partenza, le strinse la mano dicendole: «Ripasseremo fra una ventina di giorni. Ti andrebbe di essere nostra ospite per qualche tempo? Sentirei meno la mancanza di mia sorella e, oltre tutto, si dice che l'aria di mare delle nostre parti sia molto salutare per le donne nelle tue condizioni.»

Il cuore di Caillen accelerò i battiti ma Raul si affrettò ad intervenire. «Ti ringrazio per la buona intenzione, ma non voglio che mia moglie si arrischi a mettersi in viaggio se non è strettamente necessario. Preferisco che resti qui in compagnia della levatrice.»

Caillen riuscì a trattenere a stento la rabbia quando si sentì negare anche quel breve periodo di distrazione. A quel punto era sicura che Raul non avesse la minima idea di ciò di cui aveva bisogno una donna incinta, né poteva importargliene di meno. Voleva solo affermare la propria autorità.

Rientrata nell'intimità della sua stanza, Caillen sfogò la sua frustrazione scagliando i cuscini contro le pareti. *Non ne posso più di questo matrimonio*! pensò.

Fuggire da suo marito voleva dire coprirsi di disonore, ma non sarebbe stata un'umiliazione peggiore di quella che veniva costretta a subire a Elhalyn. Molto tempo prima avrebbe aborrito qualsiasi atto che potesse mettere in cattiva luce la sua famiglia, tuttavia un profondo sgomento le rammentava che era stato proprio suo padre a cacciarla in quella situazione. *Per molti anni è stato un padre amorevole e orgoglioso di sua figlia, ma alla fine ha preferito sacrificare la mia felicità per un matrimonio vantaggioso. No, non ho più motivo di preoccuparmi di lui. Adesso devo cavarmela da sola. Devo pensare a me stessa e a mio figlio*.

Caillen cominciò a studiare un piano di fuga. Meloria e il suo seguito sarebbero ripassati fra pochi giorni: certamente non avrebbe avuto la possibilità di unirsi subito a loro, ma solo di raggiungerli di nascosto in un secondo tempo, sicura che Meloria non le avrebbe negato la sua protezione. Sarebbe rimasta con gli Aillard fino alla nascita del figlio, ma poi…

Al fronte aveva incontrato delle donne appartenenti alla vecchia Sorellanza della Spada. Si diceva che esse avessero concluso un Patto con il Consiglio dei Comyn, il quale permetteva loro di vivere in una comunità autonoma e indipendente. Quindi sembrava proprio fare al caso suo, sempre che l'avessero accettata con il bambino.

L'avrebbero accolta anche se fosse stato un maschio? *No*, si disse, mettendo da parte ogni illusione. *Mi occuperò di questo quando sarà il momento. Prima devo trovare il modo di andarmene da qui, perché non voglio che mio figlio, maschio o femmina che sia, riceva l'esempio di un padre come Raul, anche se ciò vorrà dire crescere nel disonore e in condizioni disagiate*.

Caillen cominciò quindi a fare mentalmente un elenco delle cose che le sarebbero servite per il viaggio.

Tre giorni dopo, quando ricevette un messaggio da Asturias, era pronta a partire.

Il messaggero era un uomo al servizio di suo padre che Caillen aveva già avuto modo di conoscere. Le lacrime che gli solcavano le guance erano più eloquenti delle parole che avrebbe pronunciato di lì a poco: *Dom* Aldric era morto.

«È caduto da cavallo, piccola Caillen… voglio dire… *Domna*. Non sarebbe mai accaduto, non in groppa al vecchio Groby, se quello non fosse stato il suo destino. Pensiamo che si sia trattato di un attacco di cuore, ma in ogni caso è stata una morte rapida e indolore.»

«Sia ringraziata Avarra» mormorò lei, sentendosi pervadere da un intenso dolore che pareva soffocare qualunque altra emozione, tranne la rabbia che prorompeva in fondo al suo cuore. Come aveva potuto abbandonarla in modo così definitivo, senza darle la possibilità di fargli capire quanto fosse odioso il matrimonio a cui l'aveva destinata?

Prima di ricevere quella triste notizia, Caillen aveva pensato di fuggire da Elhalyn per affrontare il mondo con le sue sole forze, ma adesso si accorse che la casa di suo padre era sempre stata un possibile rifugio per suo figlio, se non anche per lei stessa.

Ora sono completamente sola. Ovviamente Corys mi vuole bene, ma è soltanto un ragazzino di dodici anni che sarà sottoposto alla guida di un tutore ancora per parecchio tempo, si disse, augurandosi con tutto il cuore che il nuovo reggente non fosse Raul, perché in tal caso la proprietà di suo padre sarebbe sicuramente finita in rovina.

«Devo raggiungere mio fratello» dichiarò, e questa volta Raul non poté trattenerla.

Corys le andò incontro nel cortile del castello. Suo fratello era molto cambiato dall'ultima volta che l'aveva visto, cioè il giorno del suo matrimonio. Adesso sembrava più adulto, forse trasformato dalla loro separazione, dal dolore o dalle nuove responsabilità. «Sentivo che saresti venuta, sorella» disse abbracciandola. «Non so se dipende dal mio *laran* o dal fatto che desideravo il tuo ritorno più di ogni altra cosa.» Poco dopo si recarono nella cappella, dove si sedettero a discutere del più e del meno. «E così sei incinta. Così presto! Fra l'altro proprio nell'anno che ha visto la scomparsa di tuo suocero e di nostro padre… sì, penso sempre ad Aldric come al mio vero padre… Entrambi hanno ceduto il passo alla nuova generazione. Ma dimmi, Caillen, sei felice a Elhalyn? No, aspetta. Non rispondere. Mi rendo conto che non è opportuno parlare di felicità in queste circostanze.»

«Dovremo portare la salma ad Hali?» chiese lei dopo una pausa.

«No. Nostro padre voleva che le sue spoglie riposassero nella terra di Asturien.»

«È stato lui a parlartene, fratellino?»

«Sì. Dopo la morte di Geom e la tua partenza, nostro padre si è preoccupato di dettarmi le sue volontà. Più tardi passeremo nel suo studio dove ti mostrerò il testamento.»

Dopo essersi riposata dalle fatiche del viaggio, Caillen andò a passeggiare nei giardini e alla fine andò a visitare le stalle, dove si soffermò ad accarezzare il collo di Groby. Diversamente da Corys, il cavallo di suo padre era visibilmente invecchiato. «Non è stata colpa tua, vecchio mio. Sono sicura che lui avrebbe voluto incontrare il suo destino proprio sulla tua groppa.»

Caillen provò un senso di irrequietezza che sembrava condiviso dalla creatura che portava in grembo. Il dolore che provava suo fratello e perfino il cavallo di suo padre era un sentimento del tutto spontaneo e sincero: per loro era scomparso un caro amico.

Ma il dolore di Caillen portava in sé molte incertezze, come pure una profonda amarezza che rimaneva anche dopo la morte di Aldric. Suo padre le aveva voluto bene veramente? A quel punto non poteva più sapere se lui sarebbe stato disposto a proteggerla accogliendola nuovamente nella sua casa, o se invece l'avrebbe trattata con freddo distacco, come se l'infelicità della figlia valesse meno dell'orgoglio dei Di Asturien.

Adesso, qualunque cosa accadesse, Asturias non era più la sua casa. Caillen desiderava ripercorrere in solitudine le strade e i campi della sua infanzia, ma dovunque andasse c'erano sempre gli uomini di suo padre, le loro mogli e i figli che volevano esprimerle il loro cordoglio, ricordandole continuamente che il passato non esisteva più.

Tuttavia incontrò anche alcune donne dotate di maggior spirito di osservazione le quali, oltre a esprimere il loro cordoglio, si premurarono di congratularsi per il lieto evento che l'attendeva.

Ma davvero poteva essere ancora felice?

Dopo pranzo Caillen si recò nello studio del padre dove rivide i grossi libri rilegati in pelle vecchi di dieci generazioni, il pesante anello con il sigillo di Aldric e il suo boccale per la birra. Corys la raggiunse poco dopo.

«Desidero che tu conosca le sue ultime volontà» disse.

«Egli ha disposto alcune donazioni di cui mi occuperò domani. Nostro padre ha voluto incaricare Varzil della mia tutela, mentre Ballart di Dalereuth sarà il reggente ufficiale finché non avrò compiuto quindici anni, così il Consiglio non avrà nulla da obiettare.»

«Credo che sia la soluzione migliore» commentò Caillen, provando un senso di sollievo misto a un certo risentimento. Perché suo padre non aveva sistemato le cose altrettanto bene anche per lei?

Corys proseguì: «Quando avrò quindici anni Varzil riceverà la residenza di Craghorn, comprese le terre che arrivano fino al fiume.»

«Varzil gli è sempre stato fedele. Sono lieta che mio padre sia stato tanto generoso nei suoi confronti.»

«Inoltre ha lasciato tre giumente al responsabile delle stalle. La nostra governante riceverà una pensione quando deciderà di ritirarsi, ma le verrà corrisposta anche nel caso in cui la mia futura consorte vorrà sostituirla con qualcun'altra.»

Corys proseguì nell'elenco delle disposizioni, finché disse: «Adesso c'è la parte che ti riguarda.»

«Stento a crederlo, Corys. Ho già ricevuto parecchi regali in occasione del mio matrimonio.»

«In ogni caso nostro padre ha voluto lasciarti dell'altro. Anzitutto ti spettano i gioielli di nostra madre.»

«Non è giusto. Io possiedo già i gioielli della madre di Raul, per cui quelli di Alida dovranno andare a tua moglie.»

«No, è già stata destinata una somma per l'acquisto di nuovi gioielli per il mio matrimonio, perciò mia moglie non avrà di che lamentarsi. Nostro padre non voleva che i gioielli di Alida finissero in mano a estranei, per cui ha pensato a te. Egli desiderava lasciarti qualcosa di prezioso e di personale, qualcosa che avresti potuto vendere o scambiare nel caso ti fossi trovata in gravi difficoltà economiche.»

Caillen non riusciva a capacitarsi di quella decisione, e più si ostinava a pensarci, più si perdeva di fronte a tutte le nuove implicazioni che si prospettavano.

«E poi in suo ricordo ti lascia anche un'altra cosa, più che altro di valore affettivo, cioè l'anello con il suo sigillo personale.»

«No, non è possibile» protestò con decisione. «Il sigillo fa parte del tesoro di Asturias, quindi spetta necessariamente al suo signore. Cioè a te.»

«E invece è proprio tuo, credimi. Lui stesso si è preoccupato di spiegarmi che questa disposizione non era determinata dalla mancanza di stima nei miei confronti, o dal fatto che mi amasse di meno perché ero un figlio adottivo. No, mi spiegò invece che se fossi stato ancora troppo giovane per assumermi certe responsabilità avrei sempre potuto chiedere aiuto a mia sorella, poiché tu sai tutto ciò che deve sapere un erede dei Di Asturien.»

Caillen prese l'anello con entrambe le mani e scoppiò a piangere. Corys cercò di confortarla, battendole goffamente la mano sulla spalla. «Va tutto bene» disse lei. «Non preoccuparti. Ma adesso ti prego, vorrei restare un po' sola.»

Quando smise di piangere, Caillen cercò di riflettere sulla spiegazione più ovvia che per la prima volta in tanti anni si era affacciata nella sua mente. *Aldric e Geom avevano già calcolato tutto a mia insaputa. Ora so quali erano i termini dell'accordo*.

Per la prima volta capì fino in fondo il significato di quello scambio. Aldric aveva assicurato ad Asturias un successore altrettanto capace, una persona in grado di accrescere il proprio prestigio senza disonorare la moglie, e inoltre aveva consolidato un'alleanza vantaggiosa. D'altra parte, Geom aveva ricevuto in cambio delle terre per il figlio più giovane e, soprattutto, una moglie per il primogenito, una donna che avrebbe salvato Elhalyn dall'incompetenza dell'erede legittimo. *Non mi sono mai preoccupata di chiedere quale fosse la mia dote di matrimonio. Adesso credo di saperlo. Era la mia educazione, il fatto di sapere tutto ciò che una moglie deve conoscere per rimettere in sesto un Dominio dalla pessima amministrazione di Raul e mantenerlo integro per i loro discendenti*.

E uno di quei discendenti le stava già crescendo in grembo. Caillen si posò una mano sull'addome. Quando percepì i movimenti della piccola creatura ebbe la certezza che si trattava di una femmina.

D'accordo, padre. Accetto la mia parte… ma solo per il momento. Adesso sarebbe stato tutto più semplice, poiché finalmente sapeva con certezza che il suo destino non dipendeva da una scarsa stima che suo padre aveva nutrito nei suoi confronti. Dipendeva invece dal profondo rispetto che provava per due persone defunte e a lei molto care. Caillen sarebbe tornata a Elhalyn, e là avrebbe cercato di fare del suo meglio. Se poi la situazione fosse diventata intollerabile, suo padre le aveva comunque lasciato una via di fuga donandole i gioielli di sua madre.

Ascoltatemi bene, Aldric e Geom, ovunque voi siate. Devo aggiungere un'altra clausola al vostro accordo, per stabilire il mio prezzo. Se mia figlia si dimostrerà all'altezza, se cioè assomiglierà più alla madre che al padre, ebbene voglio che abbia l'opportunità di governare Elhalyn a pieno titolo e non per conto del marito. Questo sarà lo scopo della mia vita.

Titolo originale: "*The Bargain*"

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Nicola Fantini

◆

LA FUGA

di *Chel Avery*

Dom Felix abbandonò i suoi tentativi di contattare la mente dell’uomo, e sospirò.

«Tutto ciò è estremamente spiacevole.»

Caltus avanzò ansioso alla luce rossastra della cella. «Devo far giustiziare i carcerieri, mio signore?»

Aggrottando la fronte e passandosi una mano fra le ciocche scarlatte, Felix scosse la testa. «No. Questa è stregoneria, e i carcerieri non c’entrano.» Girò lentamente intorno al prigioniero seduto. «È molto strano. Non è nel suo corpo, eppure non riesco a trovarlo nel Supramondo. È un semplice plebeo, un segretario… non dovrebbe essere in grado di nascondersi a me!» Si interruppe, e sfregandosi le mani, chiese: «Hai detto che era solo in questa cella?»

«Sì, mio signore… be', a parte il suo cane.»

Gli occhi blu zaffiro di Felix individuarono l’animale silenzioso, tenuto saldamente al guinzaglio da un’altra guardia. Enorme e peloso, aveva seguito docilmente il suo padrone nella cattura, e ora attendeva paziente accanto alla finestra.

«Nessun altro è entrato o uscito, allora?»

«Nessuno.»

Inveendo rabbiosamente contro il suo scudiero, Felix ringhiò: «*Per il settimo inferno di Zandru, dov’è allora*?»

Caltus distolse lo sguardo, indietreggiando. «Non lo so, mio signore.»

Con le braccia conserte, il Comyn iniziò a girare in tondo nella cella. «Non saprò dove scagnare la *pece magica* finché non vedrò le mappe che ha copiato. Sono addestrato in una Torre, sono un Comyn, e quello sporco *gre’zuin* osa nascondersi a me? Qui c’è qualcosa che puzza!»

Rimuginando in silenzio, il padrone osservò la guardia che teneva il cane accarezzare la testa dell’animale. Quando la bestia tirò fuori la lingua per leccare la mano dell’uomo, sollevò i grandi occhi grigi su Lord Felix e…

Un’intelligenza razionale scintillava in quello sguardo, subito nascosta quando il cane abbassò il capo per addentare una pulce.

Con un sorriso, Felix si avvicinò al corpo immobile del prigioniero, inarcò un sopracciglio e riflette sulla situazione. «Be', Caltus, pensavo che quest’uomo potesse esserci di qualche utilità, ma ora pare di no.» Lanciando un’occhiata al cane, sorrise di nuovo e vide la paura destarsi in quegli occhi grigi. «Quanto a quest’animale… mettetelo con gli altri miei segugi e addestratelo attentamente. Prendetevene cura e assicuratevi che non fugga. Lo terrò con me per un po’.»

«Quanto al guscio vuoto di quest’uomo…»

Un lampo di terrore dardeggiò negli occhi vigili della bestia che fece per balzare avanti, ma fu trattenuta dalla guardia che diede uno strattone al guinzaglio.

Estraendo fulmineo il suo pugnale di vetro, Felix tagliò la gola al prigioniero.

Titolo originale: “*Escape*”
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Fabio Feminò

◆

LA RINASCITA

di *Elisabeth Waters*

Uggiolando, Ann’dra si risvegliò dal suo incubo e girò lo sguardo per il canile fiocamente rischiarato da due delle quattro lune. Tutti gli altri cani attorno a lui continuavano a dormire, ma avevano il vantaggio di essere nati cani, mentre lui, fino a un mese prima, era un essere umano, segretario del lord di una terra vicina. Era stato catturato da *Dom* Felix, signore di quel castello, e torturato per costringerlo a rivelare le informazioni che stava copiando. Piuttosto che cedere sotto tortura, aveva abbandonato il suo corpo, e sapendo che *Dom* Felix sarebbe riuscito a trovarlo nel Supramondo, si era nascosto nel corpo del suo cane che era stato catturato con lui. Sfortunatamente, *Dom* Felix aveva capito cos’era successo, e ancora adesso Ann’dra era perseguitato dagli incubi in cui rivedeva il sorriso malizioso di *Dom* Felix mentre ordinava che il cane venisse portato ai canili e poi tagliava la gola all’uomo.

Ann’dra si grattò via una pulce e cercò di trovare una posizione comoda. Essere un cane aveva certamente i suoi svantaggi, ma almeno non poteva più essere costretto a rivelare le postazioni contro cui *Dom* Felix aveva voluto scatenare la *pece magica*. Che arma immonda. Dovevano esserci usi migliori per il *laran* che non creare la *pece magica* per bruciare raccolti, animali e persone indiscriminatamente, o per spiare, o per tutte le altre cose che le *leroni* facevano al servizio dei loro signori in guerra. Be', almeno il *laran* poteva farlo uscire per un po’ da quel corpo roso dalle pulci.

Scivolò con gratitudine fuori dal corpo del cane e lo osservò raggomitolarsi e rimettersi di nuovo a dormire, animato ora solo dalla sua mente di animale, e poi vagò per il castello. Controllando dove si trovava *Dom* Felix, vide che era a letto, come si era aspettato, ma né il lord né la sua lady stavano dormendo. Non essendo un guardone, Ann’dra stava per andarsene quando notò qualcosa che lo fece tornare sui suoi passi. La lady era *raiva*, e in lei stava crescendo un nuovo corpo. Scegliendo attentamente il momento, si impossessò dell'embrione, fondendosi con esso, e si dispose ad aspettare la rinascita.

«Cosa pensi che sarà questa volta, Felix?» mormorò la lady, insonnolita.

«Un maschio» replicò Felix senza esitazione. «Sarà un *laranzu* e un guerriero e nessuno potrà tenergli testa, e sarà conosciuto come Varzil il Grande!»

No, pensò Ann'dra Varzil. *Niente più battaglie. È tempo di cessare le guerre*.

Titolo originale: "*Rebirth*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Fabio Feminò

◆

I RIBELLI

di *Deborah J. Mays*

Osservando la sagoma in ginocchio davanti a lui, Varzil sospirò in preda all'esasperazione e, per un attimo, pensò di lasciare che quell'uomo venisse ammazzato dalle due guardie, che già lo avevano pestato a sangue. Ormai era chiaro che il capo dei ribelli non avrebbe mai collaborato. Il piano di Varzil consisteva nell'unirsi per qualche giorno al gruppo di prigionieri che stavano per essere trasferiti nella fortezza di suo padre, ma senza l'appoggio del loro capo non c'era modo di riuscire nell'impresa.

All'improvviso il principe fece cenno alle guardie di lasciarlo. Il ribelle gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma nei suoi occhi non c'era traccia di speranza.

«Vedo che non temi il dolore» disse con calcolata freddezza. «Forse cambierai idea se sarà uno dei tuoi uomini a soffrire.» Varzil capì di aver individuato il suo punto debole, poiché riuscì a percepire un perentorio *no* nella mente dell'uomo, prima che potesse innalzare le barriere mentali. Non si trattò di una percezione casuale, poiché il prigioniero possedeva i poteri telepatici della nobiltà. Come mai allora stava dalla parte dei ribelli?

Il principe socchiuse gli occhi in atteggiamento pensieroso, perché quello che aveva appena scoperto bastava a giustificare i suoi propositi. Molto probabilmente era stato proprio quest'uomo a paralizzare le menti dei ribelli che erano riusciti a catturare, impedendo così che venissero interrogati.

Varzil si girò per ordinare alle guardie di portare un altro prigioniero, ma all'improvviso si ritrovò catapultato contro la parete di pietra e, quando si riprese dallo stordimento, scoprì di avere il suo coltello puntato alla gola.

Il prigioniero gli inferse un piccolo taglio per dare maggior credibilità alle sue parole.

«Ascoltami bene, Lord Varzil» disse con veemenza.

«Io sono comunque condannato, perciò non ho niente da perdere, neppure se ti metto le mani addosso. Ordina ai tuoi uomini di andarsene o preparati a seguirmi all'inferno!»

Quando udì la porta richiudersi alle sue spalle, il ribelle allentò la pressione della lama contro la gola. «Ora, mio signore, dovrai concedermi un paio di cose in cambio della tua vita.» Fece una breve pausa, quindi riprese: «Anzitutto voglio la tua parola che *non* ti servirai dei miei uomini per farmi parlare. Anzi, che non torturerai nessuno per costringere altri a obbedirti.»

«Non posso dirti di no, dato che non mi lasci alcuna scelta» rispose Varzil con voce spezzata, poiché sentì nuovamente la pressione del coltello contro la giugulare.

«E poi voglio sapere perché mai ti trovi in questa zona. Sei qui soltanto per spiarci? In tal caso tuo padre avrà ben altri motivi di preoccupazione!» aggiunse il ribelle, sottolineando l'ultima frase con una risata piena di amarezza.

«Non sono qui per ordine di Lord Serrais, e non sono neppure una spia!» rispose Varzil con la dignità che poteva conservare un uomo steso a terra con il nemico che gli sedeva sul petto. «Ti ho già detto che voglio scoprire perché voi ribelli vi ostinate a combattere. Sapete benissimo che i vostri obiettivi sono irrealizzabili!»

«Vuoi dire che *non* ti interessa sapere quanti siamo, dove siamo acquartierati, di quali armi disponiamo… e così via?» chiese il ribelle con sarcasmo.

«No.»

«Aspetti che ti creda?»

«Ti sto dicendo la verità» rispose Varzil in tono piatto. «Purtroppo non sono in grado di provartelo.»

Poco dopo Varzil poté respirare liberamente perché il ribelle si era rialzato e gli aveva riconsegnato il coltello, senza aggiungere una parola.

Quel gesto lo sorprese a tal punto che il principe si limitò a rinfoderare la lama, mentre in circostanze normali non avrebbe esitato un istante a uccidere chiunque avesse estratto un'arma in sua presenza «Perché non mi hai ucciso?» domandò, incredulo.

«Mi premeva soltanto ottenere la tua parola. Il resto era pura curiosità» disse il ribelle, accennando un sorriso privo di allegria. «Mi hai ridato un briciolo di speranza, mio signore, poiché non credevo che un membro della famiglia regnante potesse preoccuparsi di noi e della nostra situazione, o che venisse perfino a *chiederci* perché stiamo combattendo. Ucciderti non aiuterebbe la nostra causa ma, credimi, non esiterei un istante a eliminarti se fossi convinto che servirebbe davvero a qualcosa.»

«Allora aiutami a concretizzare il mio piano» disse Varzil calmo. «Non correrai alcun rischio se cercherò di far parlare i tuoi uomini.»

Il ribelle sbuffò con disprezzo, quindi ribatté in tono sarcastico: «Non hai bisogno di questa messinscena se vuoi davvero sapere il motivo per cui combattiamo. Posso dirtelo io. È molto semplice, mio signore… combattiamo perché siamo gente disperata, senza un rifugio che ci possa accogliere. Ovunque decidiamo di stabilirci i nostri villaggi vengono devastati, misteriose malattie uccidono i nostri figli, i campi e l'acqua vengono avvelenati e la *pece magica* piove dal cielo. Combattiamo perché su questo mondo non c'è più un posto dove vivere!»

Varzil richiamò le guardie e afferrò il ribelle per un braccio. «Ci rivedremo domani. Indosserò vestiti comuni e avrò i capelli tinti. Ti chiedo di ripensarci…»

«Va' all'inferno» ruggì il ribelle, sottraendosi alla sua stretta.

Varzil dovette ricorrere a ordini perentori e perfino alle minacce per convincere i suoi uomini a consegnarlo come "prigioniero" al comandante della guarnigione, ma poche ore dopo il giovane principe si ritrovò, furente e impaurito, a rimpiangere amaramente la sua vittoria.

Alla fine Varzil venne scaraventato fuori dal comando, dov'era stato insultato e malmenato e, quando riuscì a raggiungere barcollante il recinto dei prigionieri, si limitò a lasciarsi cadere sulle ginocchia.

«Ti avevo detto che non sarei stato al tuo gioco» mormorò in tono aspro il capo dei ribelli, che nel frattempo si era chinato al suo fianco. «Avresti potuto risparmiarti questa sofferenza, *chiyu*, perché intendo rivelare la tua identità ai miei uomini, indipendentemente da come ti sei comportato nei miei confronti. Ti consiglio di andartene subito da qui, perché non sarà una scampagnata nella riserva di caccia di tuo padre. Non sopravviverai più di tre giorni, credimi!»

«Ormai è impossibile tornare indietro» rispose Varzil sconsolato. «Tutti i miei uomini sono in marcia verso Caer Donn. Sapevo che non avresti accettato la mia proposta se fosse rimasto qualcuno a coprirmi le spalle. Adesso nessuno, qui, conosce la mia identità, neppure il comandante» a quel punto si interruppe, accorgendosi della propria stupidità.

«Caer Donn» ripeté incredulo il ribelle, scuotendo la testa. «Sei più pazzo di quanto credessi!»

Il principe lo fissò sconcertato. «Con le loro maledette pietre stellari e gli uccelli-sentinella di guardia» continuò il ribelle in tono distaccato, «i miei uomini non riuscirebbero ad arrivare a due giorni di cavallo da qui… Caer Donn è solo una diceria messa in giro per creare una falsa pista. Puoi star certo che non passeremo neppure vicino a quel posto!»

«E allora dove ci porteranno?» chiese Varzil, soffocando un groppo in gola.

«Come faccio a saperlo?» rispose il ribelle in tono spazientito. «Ascolta, mio giovane signore. Sei stato tu a cacciarti in questa situazione, perciò dipende solo da te uscirne o meno. Sia chiaro che a me non importa niente di cosa deciderai, ma sono comunque disposto a farti un favore… uno solo. Non rivelerò la tua identità ai miei uomini, perché a troppi di loro piacerebbe sfondarti il cranio mentre dormi. Tuttavia, *chiyu*, se ti scopro a fare domande sul nostro assetto militare ti prometto che quello sarà il tuo ultimo giorno!»

Per Varzil le cose continuarono a peggiorare di giorno in giorno, fino a trasformarsi in un incubo. Seguendo l'esempio del loro capo, gli altri prigionieri ignorarono la sua presenza. D'altra parte, il fatto di marciare in fondo alla fila gli costò qualche frustata e venne persino malmenato da una guardia quando cercò di protestare. A metà del terzo giorno era così esausto e dolorante da non riuscire quasi a muoversi.

Quando si trovarono ad arrancare su un pendio accidentato, Varzil mise un piede in fallo, cadde malamente e con un gemito si accorse di essersi slogato una caviglia. Era talmente sfinito che rimase lì a terra, incapace di rialzarsi.

Come per magia, il capo dei ribelli apparve subito al suo fianco, pronto a tendergli la mano. «Alzati» ordinò con distacco.

«Non posso» rispose Varzil, scrollando la testa e sforzandosi di trattenere le lacrime che nascevano dal dolore fisico e dalla frustrazione.

«Dannazione, alzati se non vuoi che ci frustino!» ripeté aspramente il ribelle.

«E allora lasciami qui. Va' pure avanti con gli altri» mormorò Varzil, accompagnando le parole con un gesto della mano.

Il ribelle lo afferrò per la spalla e lo scosse senza tanti complimenti.

«Tu sei l'unico prigioniero ad essere qui per libera scelta! Hai ideato questa messinscena per cercare di capire cosa significhi essere disperati. Ebbene, *chiyu*, sappi che sei appena all'inizio. E adesso, maledizione, sbrigati ad alzarti!»

Varzil distolse lo sguardo dal volto furente del ribelle e fece un altro tentativo. Questa volta ebbe successo, ma per i primi passi dovette essere sorretto per un braccio.

«Così va meglio» disse l'altro, questa volta in tono più gentile. «Questa sera ci daranno da mangiare. Forse questa prospettiva ti darà la forza di continuare. Pensi di farcela?»

Varzil si girò per rispondergli, ma il ribelle si era già allontanato.

Quella sera, dopo essersi accampati, i prigionieri ricevettero una piccola ciotola di grano bollito e una razione di gallette. Varzil non esitò un istante ad avventarsi sulle gallette, addentandole avidamente, ma si fermò all'improvviso quando vide che gli altri prigionieri spezzavano le gallette con molta attenzione, riponendole poi nelle tasche. Con una certa riluttanza decise di seguire il loro esempio, e proprio in quell'istante risuonò l'aspra risata del capo dei ribelli che si era seduto accanto a lui.

«Ehi, dopo tutto sembra che cominci a imparare, *chiyu*» disse. «Forse riuscirai a sopravvivere.»

Varzil si accigliò. «Vorrei che la smettessi di chiamarmi *chiyu*» disse in tono spazientito. «Il mio nome è…»

«Non qui! Non è il posto per parlare!» l'interruppe bruscamente.

Il principe deglutì a fatica, sentendosi riportato alla realtà della sua situazione, tuttavia il desiderio di parlare con qualcuno dopo tutti quei giorni di silenzio lo indusse a continuare.

«Come sapevi che questa sera avrebbero distribuito il cibo… Lord Generale?» Dopo una breve esitazione, Varzil aveva deciso di rivolgersi al capo dei ribelli con quell'appellativo, poiché si era reso conto di non conoscere il suo nome. D'altra parte, quel titolo rispecchiava piuttosto fedelmente il grado di autorità che sembrava esercitare sui suoi uomini.

«Lord Generale!» esclamò il ribelle, portandosi alle labbra il boccale d'acqua. «Per gli inferni di Zandru, che razza di idea! Non ti sei accorto che fra i ribelli i titoli valgono meno di niente? Chiamami Mikhail piuttosto. Quanto a te, d'ora in poi, farai meglio a chiamarti Val… il che può tornare utile in parecchie circostanze» aggiunse, abbassando la voce.

«Come facevo a sapere che questa sera ci avrebbero dato da mangiare?» continuò in tono cinico. «L'Editto 416… cioè la direttiva che riguarda il trattamento dei prigionieri durante i trasferimenti, stabilisce che il cibo debba essere distribuito in ogni caso ogni tre giorni, perché dobbiamo avere abbastanza energie per continuare la marcia, ma non troppe per tentare la fuga.»

«Vorresti dire che mio padre…» Varzil s'interruppe bruscamente. «Cioè… che Lord Serrais è a *conoscenza* di queste disposizioni?»

«Voglio dire che è stato lui a *ordinarlo*.»

Varzil scosse il capo, incredulo. «Lord Serrais potrà essere un uomo severo e a volte un po' troppo sbrigativo nel giudicare, ma non lo credo capace di comportarsi in modo deliberatamente crudele.»

«Il che peggiora le cose» commentò Mikhail con amarezza. «Infatti non si rende conto della sua crudeltà… Lord Serrais è convinto che soltanto i nobili possano provare dolore, ma ti assicuro che anche noi soffriamo allo stesso modo e siamo ugualmente attaccati alla vita.»

«Questo lo so. Non dimenticare che mi trovo qui nella speranza di far cessare le uccisioni!» replicò Varzil con un certo orgoglio.

Il ribelle sbuffò spazientito. «Per te è solo un gioco! Risparmia i tuoi falsi moralismi per Zandru e i tuoi nobili amici… Credi che non lo sappia? L’opinione che hai di noi non è molto diversa da quella di Lord Serrais… Noi siamo soltanto le vostre pedine.»

«Non è vero!» protestò Varzil con energia.

«Val, neghi forse di aver pensato di uccidermi quando sulle prime mi sono opposto al tuo piano?» chiese Mikhail, irritato. «Sono sicuro che non avresti provato alcun rimorso, dato che non mi consideravi un essere umano. Dannazione, quando mi hai fatto pestare a sangue, sei rimasto là a goderti lo spettacolo! Tu non sai neppure cosa significhi soffrire. Avanti, negalo, se riesci a mentire anche a te stesso!»

«No» rispose Varzil, sconcertato, mentre riviveva quella scena a occhi chiusi.

«Perdonami» aggiunse poco dopo, in tono calmo.

«Adesso ti consiglio di dormire» ordinò Mikhail all’improvviso, fissandolo con una certa curiosità.

Nei giorni seguenti la marcia si fece anche più difficoltosa per i prigionieri poiché, dopo aver attraversato l’ampia e serpeggiante Rio Valley sferzata dal vento, cominciarono a inerpicarsi verso il primo valico dei monti Hellers. Ad ogni sosta l’accampamento veniva approntato ad altitudine sempre maggiore, mentre il sentiero diventava sempre più ripido. Quando gli uomini si svegliarono per affrontare l’ultimo giorno di ascesa scoprirono che il cielo si era coperto minacciosamente e che si era alzato un vento gelido e sferzante. Poi, verso mezzogiorno, si ritrovarono ad arrancare nella neve alta quindici centimetri.

Pur procedendo con la forza della disperazione, Varzil non ebbe esitazioni a restare indietro per aiutare uno dei ragazzi che era scivolato sul ghiaccio di una rampa scoscesa. Il giovane si aggrappò a lui, e insieme procedettero faticosamente, piegati in due dalla violenza della tormenta.

Varzil lo aiutò più volte a rialzarsi, finché il ragazzo si aggrappò alla cinghia dello zaino, riparandosi il volto dalle raffiche di vento e lasciando all’altro il compito di non perdere di vista i compagni che marciavano nell’accecante distesa di neve.

Sembrò trascorrere un’eternità prima che venisse impartito l'ordine di fare una sosta, proprio dove terminava la vegetazione. Tutti i soldati si ripararono nella tenda che avevano rizzato in un batter d'occhio, lasciando che fosse la tormenta a sorvegliare i prigionieri. Tuttavia, questi ultimi dovettero arrangiarsi alla meglio.

Mikhail si affrettò a raggiungere i suoi uomini, sicuro che se li avesse abbandonati a se stessi sarebbero crollati sul posto, quindi ordinò loro di tornare fra gli alberi per cercare riparo fra gli arbusti e le rocce, raccomandando di stare vicini e di dividersi le coperte.

Il ribelle li passò in rassegna uno per uno e alla fine scoprì che Varzil se ne stava tutto solo in disparte, avvolto nella sua coperta. «Non hai sentito i miei ordini, Val?» Il suo tono parve spazientito, ma subito gli posò gentilmente una mano sulla spalla. «Non importa, verrò io a dormire con te quando avrò finito di controllare gli uomini.»

«Non sarà necessario; ho trovato una buona sistemazione» rispose Varzil con voce stridula, sconcertato da quel contatto fisico e dal tono compassionevole del ribelle.

«Devo concludere che preferisci morire assiderato piuttosto che abbassarti a dividere le tue coperte con un ribelle» rispose Mikhail. «Allora fa come credi.»

Varzil accennò una protesta, affermando che non era quello il significato delle sue parole, ma l'altro si era già allontanato. «Che vada all'inferno» pensò fra sé. Qualunque cosa dicesse finiva sempre per essere frainteso!

Poche ore dopo il giovane principe si accorse di aver commesso un grave errore, che per poco non si rivelò fatale. Il vento era calato ma la temperatura continuava ad abbassarsi di minuto in minuto, per cui Varzil era in preda a un tremito incontrollabile. Desiderava soprattutto scusarsi con Mikhail, ma non sapeva sotto quali coperte si fosse riparato. Oltre tutto aveva ancora un certo timore a rivolgersi agli altri prigionieri. Anzi, con disappunto si trovò costretto ad ammettere di aver paura anche di Mikhail, e per questo aveva rifiutato decisamente di dividere con lui le sue coperte.

Varzil credette di avere le allucinazioni quando gli sembrò di avvertire il tocco di Mikhail, ma poi quella stessa mano sollevò la coperta per scoprirgli il volto.

«Dannazione, Varzil. Ci ho provato, ma non potevo semplicemente starmene là ad aspettare che ti congelassi» disse con voce roca. «Allora, vuoi che ti aiuti o no?»

Questa volta Varzil non volle correre il minimo rischio di essere frainteso. «Sì» proruppe, continuando a battere i denti. «Ti scongiuro, aiutami Mikhail!»

Il principe si aspettò di essere abbandonato a se stesso con qualche commento sarcastico, ma il ribelle non disse nulla. Poco dopo lo trascinò nella piccola depressione che aveva scavato nella neve, lo aiutò a togliersi la camicia e alla fine, stretti l'uno contro l'altro, si avvolsero nelle coperte come in un bozzolo.

«Perché sei tornato?» riuscì a mormorare Varzil dopo un'esitazione, quando i brividi cominciarono a placarsi.

«A dir la verità non lo so neanch'io» sospirò Mikhail. «Forse sono stanco di vedere gente che muore senza scopo» fece una breve pausa. «Oppure perché oggi ti ho visto aiutare qualcuno. Sembri diverso dall'uomo che ho incontrato in quella cella.»

«Non me lo perdonerai mai, vero?» disse il principe in tono calmo.

«Non c'è niente da perdonare, Val. Quel Varzil adesso è morto» rispose il ribelle scoppiando a ridere. «Credi davvero che avrei potuto dividere le mie coperte con lui?» Quindi aggiunse in tono grave: «Ti chiedo soltanto di fare il possibile per i miei uomini, quando saremo arrivati a destinazione.»

All'alba il cielo era ritornato sereno, benché facesse ancora molto freddo. Una dozzina di prigionieri avevano i piedi, le mani o il volto congelato, ma dovettero rimettersi in marcia sotto la minaccia delle fruste instancabili dei soldati. Verso mezzogiorno Varzil riuscì ad avvicinarsi a Mikhail, approfittando del fatto che i prigionieri si erano raccolti intorno ad un compagno caduto a terra. Il principe si soffermò a guardarlo e vide che l'uomo si stava mordendo le labbra. Il sangue che usciva dalla ferita gli scendeva lungo il collo e finiva per congelarsi in tante piccole gocce. Lo sventurato non emetteva alcun lamento, ma era evidente che stava per morire. La mandibola serrata e le palpebre che si aprivano e chiudevano con intervalli di alcuni minuti erano dei sintomi più che eloquenti. Alla fine l'uomo afferrò Mikhail per la mano, in un gesto chiaramente supplichevole.

«È inutile, Mikhail» disse debolmente. «Non credo di sopravvivere fino a domani. Ma anche se fosse, che ne sarà di me nei giorni seguenti? So di avere la peste nera, ma non voglio morire in questo modo!»

Dopo un lungo istante Mikhail gli lasciò la mano e si allontanò verso il sentiero. Poco dopo tornò a inginocchiarsi accanto al moribondo con una grossa pietra che aveva sradicato dal suolo quasi con furia cieca.

Per un attimo l'uomo osservò la pietra con orrore, sbattendo rapidamente le palpebre, quindi si sforzò di piegare la testa.

«Sai anche tu che non mi permetterebbero mai di usare un coltello» disse Mikhail in tono calmo. «Ma credo di poterlo fare in modo altrettanto rapido. Sempre che tu non abbia cambiato idea.»

L'uomo annuì senza una parola e Mikhail gli sfiorò una guancia. «Voltati dall'altra parte e chiudi gli occhi, amico mio. E tu Varzil» aggiunse in tono sommesso «prendigli le mani.»

L'uomo protese le braccia senza guardare, finché le loro mani non si incontrarono. «Ti ringrazio, Mik» gli sentì dire il principe, e subito dopo la pietra gli si abbatté sulla tempia.

Quando il comandante scoprì il cadavere, cioè pochi minuti dopo, i prigionieri vennero messi in riga senza tanti complimenti.

«Chi è stato?» sbraitò, indicando il cadavere, il cui sangue si stava congelando in una pozza alla base della testa.

«Io» rispose Mikhail senza scomporsi. «Aveva i piedi congelati e non era in grado di continuare. Era uno dei miei uomini, ed è stato lui a chiedermelo.»

«*Non* era un *tuo* uomo!» ringhiò il comandante. «Tutti voi appartenete a Lord Serrais, e d'ora in avanti non sarò più disposto a tollerare giustificazioni di questo tipo! Quanto a te» aggiunse indicando Mikhail «questa sera riceverai la giusta punizione per questo affronto. Ricordatevi che d'ora in poi non siete più prigionieri di guerra a cui è riconosciuto qualche diritto. Adesso siete solo dei traditori che si sono ribellati al loro legittimo sovrano. Mi sono spiegato?»

Quella sera Mikhail venne condotto nella tenda principale dei soldati. Più tardi, quando lo riportarono fra i suoi compagni, Varzil ebbe un sussulto nel vedere come l'avevano ridotto. Tuttavia il ribelle si limitò a sospirare quando vide le coperte che il principe gli aveva preparato. «Lascia perdere» disse stancamente.

«Ripensaci, Mikhail. Non puoi lottare da solo» mormorò Varzil, ma a quelle parole l'altro ritrasse di scatto la mano che gli aveva posato sulla spalla.

«Sta' lontano da me, bastardo! Non hai ancora capito che loro sapranno di aver vinto, di avermi finalmente sconfitto, proprio nel momento in cui abbandonerò a se stesso uno dei miei uomini? Tutto ciò che devo subire non ha alcuna importanza.»

«Accidenti a te, Mikhail!» proruppe Varzil. «Vuoi *ascoltarmi* una buona volta? Non sono così ottuso come credi. Ormai penso di conoscerti quanto basta per evitare di darti consigli del genere. Tuttavia, quando si ha la responsabilità di una quarantina di persone sarebbe meglio accettare un piccolo aiuto!»

«E tu credi di potermi aiutare?» ribatté l'altro, aspramente.

«Mettimi alla prova» replicò Varzil.

Ad un tratto il capo dei ribelli lo abbracciò, cogliendolo completamente alla sprovvista. L'uomo non disse una parola, ma Varzil poté sentire i singhiozzi sommessi e strazianti con cui dava sfogo a tutta la sofferenza accumulata nel corso della giornata. «Lo conoscevo da una vita!» proruppe alla fine. «E io l'ho ucciso! Ucciso, capisci?»

All'improvviso Varzil si sentì partecipe del suo dolore, consapevole che fra loro erano crollate tutte le barriere. Lui non aveva difese contro un RIDENOW di chi possedeva lo stesso dono telepatico della sua famiglia, per cui non poté far altro che rispondere empaticamente al ribelle, confortandolo.

«Mi spiace Val. Non volevo ricorrere al dono» si affrettò a scusarsi Mikhail, riprendendo il controllo.

«Me lo sono meritato» replicò Varzil.

Alla fine i loro sguardi si incrociarono. «Ricordami di non chiamarti più *chiyu,* amico mio» borbottò il ribelle.

I due si erano appena addormentati quando vennero svegliati di soprassalto da un clangore metallico. I ribelli scattarono immediatamente in piedi per dare man forte ai compagni venuti in loro soccorso, ma ben presto si accorsero che non ce n'era bisogno, poiché i soldati erano già stati sopraffatti.

I nuovi venuti si affaccendarono per l'accampamento e Varzil sentiva su di sé i loro sguardi incuriositi quando gli passavano accanto. Alla fine uno di essi si avvicinò per offrirgli una ciotola di stufato caldo, senza una parola, e quando notò che il principe era ferito alla schiena gli fece cenno di andare nella tenda dell'infermeria.

Varzil decise di obbedirgli, anche perché in quel momento era proprio là che Mikhail si trovava.

All'interno della tenda c'era parecchia gente. Varzil venne subito invitato a sedersi affinché un assistente medico potesse applicargli un unguento sulla ferita, dopo avergli strappato ciò che ancora restava della sua camicia. *Non ho mai provato niente di così piacevole*, penso tra sé, chiudendo gli occhi per assaporare quell'intenso sollievo. Ma quando li riaprì vide che il capo dell'altro gruppo lo fissava sbalordito.

L'uomo gli fece cenno di uscire e lui obbedì senza protestare, rassicurato dal fatto che Mikhail lo stava seguendo.

I tre si diressero in un angolo tranquillo dell'accampamento e quando furono soli l'altro ribelle si rivolse a Mikhail in tono accusatorio. «Tu *sai* chi è, vero?»

«Un amico» rispose Mikhail.

«Dannazione, abbiamo appena perso tredici dei nostri uomini migliori per i capricci di questo bastardo, e tu continui a chiamarlo amico?»

«Ora basta!» esclamò Mikhail lanciandogli un'occhiata furente. Poi, prima di continuare, trasse un respiro profondo. «Guardalo, *bredu*» disse a voce bassa, perfettamente convinto delle sue parole.

«Quest’uomo ha condiviso ogni nostra sofferenza. Anche lui è morto un po’ ogni giorno insieme a noi. Qui non c’è nessuno, me compreso, a cui importi un accidente delle sue origini!»

L’uomo ignorò Varzil e abbassò lo sguardo con un sospiro. «Mi sono sempre fidato dei tuoi giudizi, fratello, anche se non sempre riesco ad afferrarne la logica.» Il ribelle lo guardò negli occhi, e il ricordo delle esperienze passate insieme gli strappò un sorriso. «Forse è proprio per questo che sei il nostro capo. Perciò se affermi che quest’uomo merita la nostra amicizia, be'… così sia.»

Quindi si girò rapidamente verso Varzil. «Verrai con noi oppure hai intenzione di tornare a Serrais?»

«Non pensavo di poter scegliere» rispose Varzil, lanciando a Mikhail un’occhiata interrogativa.

«Val, tutti i miei uomini mi seguono per libera scelta» replicò questi. «Se accetti sarai il benvenuto, ma la scelta è soltanto tua. Pensaci bene, mio principe. Tornare da tuo padre vuoi dire andare incontro a morte sicura, perché Lord Serrais potrebbe considerarti un traditore. Per tutta la vita ho studiato il suo modo di comportarsi, per cui sono in grado di prevedere cosa ti aspetta. Tuo padre ha altri figli, Val. Figli che non vanno in giro a fare domande.»

Varzil tentò di replicare ma Mikhail l’interruppe, continuando a parlare a voce bassa e in tono quasi supplichevole.

L’altro ribelle li lasciò alla loro discussione, e al suo ritorno aveva con sé uno zaino di provviste e una cavalcatura.

Quando il giovane principe arrivò al castello di Serrais si vide condurre immediatamente e senza tanti complimenti nella sala delle udienze del re, senza che gli venisse lasciato il tempo per un bagno o per cambiarsi. Un comportamento che non era certo di buon auspicio.

«Figlio mio» cominciò suo padre, e Varzil trasse un sospiro di sollievo quando udì il tono conciliante di quelle parole… Forse la situazione non era poi così grave come temeva. Tuttavia, subito dopo si sentì pervaso da un senso d’orrore quando Lord Serrais l’invitò con una certa indifferenza ad abbassare le barriere mentali per essere sondato dal gruppo di *laranzu* che attendevano silenziosi in un angolo della sala.

L’espressione sorpresa del figlio indusse Lord Serrais a rientrare nei panni del sovrano e a ripetere l’ordine in tono autoritario.

«Qualcuno comincia a dubitare della tua fedeltà verso Serrais. Perché mai dovresti esitare a sottoporti all’unica prova che possa metterli a tacere?» disse e, senza interrompersi, fece cenno al capo dei *laranzu* di avvicinarsi.

«Durante la prova devi concentrarti sui ribelli. Devi ricordare tutto ciò che puoi, perché anche i dettagli più insignificanti possono fornirci informazioni che ci permetteranno di annientarli.»

«No, mio signore! Ti prego!» lo supplicò Varzil, cadendo in ginocchio. «Ti do la mia parola che non ho alcuna informazione sulla consistenza militare dei ribelli. Inoltre il fatto che io sia tornato dimostra la mia lealtà verso Serrais!»

«Dipende da te rendere tutto più semplice» replicò il sovrano, rimanendo impassibile.

«In tal caso preferisco non collaborare» ribatté Varzil a denti stretti, rialzandosi in atteggiamento di sfida.

Quattro guardie si avvicinarono per tenerlo fermo, mentre il *laranzu* cominciò a sondarlo con ampi gesti della mano, senza mai toccare il suo corpo.

«Il principe ha una matrice. Dev'essere rimossa» disse l'uomo con assoluta indifferenza, accennando a voltarsi verso il sovrano per chiederne il permesso.

Varzil deglutì a fatica. La matrice che amplificava il suo potere telepatico era stata sintonizzata su di lui all'età di dieci anni, e soltanto una persona esperta poteva rimuoverla senza rischiare di ucciderlo.

Quando Varzil incontrò lo sguardo gelido del *laranzu* capì di trovarsi di fronte a un incompetente. Ma a quel punto non gliene importava granché.

L'uomo infilò la lama del coltello nella tasca della cintura del principe, senza neppure preoccuparsi di accordare le risonanze della matrice. Quindi rimosse con indifferenza la pietra e la strinse con forza nel pugno, sapendo che con quel gesto Varzil avrebbe avuto l'impressione di essere stritolato vivo. Quando il principe smise di gemere, il *laranzu* si avvicinò al braciere e allungò la mano che stringeva la pietra sopra le fiamme, trasmettendo il suo dolore alla mente empatica del principe.

Il giovane si mise a urlare senza più controllo, finché non stramazzò sul pavimento, contorcendosi. Fra i presenti si levò un mormorio quando il *laranzu* lasciò cadere la pietra nel campo d'azione di uno smorzatore telepatico. Alla fine l'uomo si avvicinò ai gradini del trono senza mostrare alcun interesse per il principe che giaceva rannicchiato a terra.

«Senza la pietra potrà essere interrogato senza problemi fra qualche giorno» disse in tono neutro.

Lord Serrais lanciò uno sguardo di sfida ai presenti, facendo cessare all'istante il mormorio. «Portatelo nei sotterranei» ordinò bruscamente alle guardie.

Nello stesso istante in cui Varzil veniva incatenato un soldato proruppe nella sala, gridando.

«Mio signore, siamo attaccati! Il castello è circondato!»

«Da chi? Quanti sono?»

«Non ne siamo sicuri, mio signore. Non indossano alcun segno distintivo, ma hanno inviato un messaggero.»

«Fatelo entrare immediatamente» ordinò il re.

«Sì, mio signore» la guardia fece un rapido saluto e sparì.

Lord Serrais si inginocchiò accanto a Varzil e lo schiaffeggiò per fargli riprendere i sensi. «Sembra che i tuoi amici ribelli siano arrivati» disse il re quando suo figlio riaprì gli occhi con un gemito. «Sapevi che avrebbero attaccato Serrais?»

Varzil non disse nulla, pensando che si trattasse di un trucco, quindi sollevò lentamente una mano per tamponarsi il rivolo di sangue dall'angolo della bocca, ma quando girò lo sguardo verso l'ingresso vide qualcosa che lo lasciò sbalordito.

«Mikhail» mormorò tra sé, incredulo.

Il ribelle si fece avanti, ma invece di inginocchiarsi davanti al sovrano si limitò a indirizzare un cenno di saluto a Varzil.

«Riferisci il tuo messaggio, ribelle» ordinò seccamente Lord Serrais, sollevando una mano per impedirgli di avvicinarsi oltre.

«Come desideri» replicò Mikhail. «Le nostre condizioni sono piuttosto chiare: consegnateci il principe Varzil o attaccheremo il castello. Ormai non avete nessuna possibilità di fuggire perché vi abbiamo circondati. Per quanto siate bene armati, alla fine saremo noi a spuntarla.»

«Questo è da vedere» rispose il re. «Ma perché volete Varzil?»

«È stato torturato. Vogliamo che tutto ciò finisca.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

Lord Serrais sbuffò con disprezzo. «Ti aspetti veramente che io creda alle tue parole? Metteresti davvero a repentaglio la vita dei tuoi uomini per salvare mio figlio?»

«Non mi interessa affatto ciò che pensi. L'unica cosa che conta è che siete circondati. Qual è la tua risposta, mio signore?»

«Forse possiamo accordarci per uno scambio» propose Lord Serrais con un certo sarcasmo, quindi fece una breve pausa per riflettere. «Vediamo… potrei cedervi Varzil se ti consegnerai a noi. Un principe in cambio del capo dei ribelli. Sei d'accordo?»

«Sì» rispose Mikhail, senza alcuna esitazione.

«Ti basta solo questo? Non vuoi altre garanzie?» aggiunse il re con una risata.

«Sì, mi basta» replicò Mikhail in tono asciutto.

A quel punto il sorriso scomparve dal volto di Lord Serrais. Il re scattò in piedi e accennò alle guardie di prendere in custodia il ribelle.

Tuttavia non riuscì a impartire altri ordini perché venne fermato da una fitta lancinante: stringendosi il petto si accorse che nel frattempo Varzil aveva recuperato la sua pietra matrice.

Nessuno osò interferire quando l'aria cominciò a crepitare e l'anziano Lord Serrais stramazzò a terra senza vita.

Varzil si rimise in piedi a fatica, poi controllò la situazione intorno a sé e scoprì che gli uomini presenti in sala erano le guardie personali del re. Subito dopo si accinse a parlare in tono calmo.

«Voi eravate gli uomini più fedeli a mio padre. Concederete anche a me la stessa lealtà?»

Le guardie capirono di trovarsi al cospetto del nuovo sovrano per cui, una ad una, cominciarono a inginocchiarsi davanti a lui mormorando il loro assenso. Dopo tutto, le successioni al trono erano eventi piuttosto comuni.

Varzil accennò un sorriso di gratitudine. «Vi ringrazio, signori. Considero il vostro gesto al pari di un giuramento. Ora alzatevi.» Poi si rivolse a Mikhail, indicando alle guardie di lasciarlo andare.

«Non avresti dovuto essere sui monti Heller già da qualche giorno?» disse, ma la sua domanda aveva anche un vago senso accusatorio.

Il ribelle rispose in tono pacato. «Ricordi quando non me la sono sentita di lasciarti morire assiderato per colpa della tua cocciutaggine. Ebbene…» s'interruppe con una scrollata di spalle.

«Vuoi dire che questo attacco non rientrava nei vostri piani? Mi avete semplicemente seguito fin qui?»

«Non sarai mai un buon esploratore, Varzil. Ci siamo sempre mantenuti a un paio d'ore di distanza.»

Il ribelle accennò a inginocchiarsi quando vide Varzil avanzare di qualche passo.

«Non pensarci neppure!» ordinò il principe. «Vedo che non perdi l'occasione per ricordarmi quanto sia abile a mettermi nei guai. Tuttavia sei stato tu a cacciarmi in *questa* situazione! E adesso, dannazione, dovrai aiutarmi!»

«Come desideri, mio signore» rispose il ribelle in atteggiamento obbediente.

Il nuovo re fece una pausa, sorpreso dal tono distaccato di quella risposta, e all'improvviso capì di aver commesso un altro errore nei riguardi di Mikhail. Nella sala si levò un mormorio crescente quando si avvicinò al ribelle ed estrasse il coltello incastonato di gemme, porgendoglielo dalla parte dell'impugnatura.

«Mi è già capitato di prendere il tuo coltello» disse Mikhail, incrociando il suo sguardo.

«Sì, ricordo» rispose Varzil, serrando la mandibola.

«Ma non so ancora se mi hai perdonato.»

Mikhail prese il coltello e distolse lo sguardo, chiedendosi perché mai avesse compiuto quel gesto che siglava un vincolo di fratellanza fra due persone, non importa se si trattasse di semplici cittadini o di sovrani.

«Ti ringrazio, *bredu*» sussurrò Varzil, poi aggiunse: «Mi serve il tuo aiuto, Mikhail. Vorrei che restassi con me, ti prego.»

«Dopo tutto, mi sembra che tu *riesca* ad imparare qualcosa» commentò il ribelle, notando che il principe aveva formulato una *richiesta* e non un ordine.

«Ho avuto un maestro molto severo» replicò Varzil.

Il ribelle non riuscì a trattenere un sogghigno. Quella era una delle rare occasioni in cui tradiva i suoi sentimenti e ciò indusse il principe ad abbracciarlo.

«Toccato, *bredu*» mormorò Mikhail, sollevando le mani per rispondere all'abbraccio. Entrambi parvero ignorare gli sguardi sbalorditi dei presenti: in ogni caso, era meglio che si abituassero fin d'allora all'idea di avere come sovrano un Ribelle!

Titolo originale: "*The Rebels*"

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Nicola Fantini

◆

LA MISSIONE DI CARLISIA

di *Patricia D. Novak*

Madre Liriel, conosciuta come Carlisia Di Asturien, si era addormentata. In sogno vide un cespuglio di vallaria in fiore attorcigliato a fronde di robinia. L'accostamento di foglie nere ai petali cremisi offriva uno spettacolo straordinario.

La giovane sacerdotessa sorrise nel sonno. Quell'unione era un segno positivo, naturale e giusto. Un segno che la dea Avarra avrebbe apprezzato.

Tuttavia quando l'immagine si dissolse bruscamente, Carlisia balzò a sedere con il cuore che le martellava in petto, in preda a un terrore che sembrava appartenere a un'altra donna. Una donna che stava morendo, vittima delle febbri della gravidanza. Carlisia strinse il suo corpo slanciato e pianse per quel bambino che non sarebbe mai nato.

«Jandria, aiutami» si lamentò la donna a voce alta, pur sapendo di non avere alcun diritto di invocare le Sorelle della Spada, poiché era stata bandita dalla Lega.

Quella visione fu talmente sconvolgente che Carlisia non si accorse neppure della presenza di Anya, la quale si era subito precipitata in suo aiuto non appena l'aveva udita gridare.

Anya posò la lampada sull'unico tavolo della stanza e le strinse le spalle esili, scuotendola gentilmente. «Liriel, svegliati! È stato un sogno, sorella, soltanto un sogno.»

Carlisia le lanciò un'occhiata inespressiva e rabbrividì. «Era così reale» mormorò, cercando di ricomporsi. «Terribilmente reale.»

Poi scese dal letto e a piedi nudi andò alla finestra della sua modesta abitazione, rifiutando l'aiuto di Anya. Alta sopra l'orizzonte splendeva soltanto la pallida Mormallor, mentre tutte le altre lune erano scomparse dal cielo autunnale.

«Non era un sogno» disse alla fine. «Era una chiamata a cui devo rispondere.»

Carlisia si sfregò gli occhi per cancellare le ultime tracce di sonno e si girò per prendere il vestito nero appeso a un gancio sulla parete. «Prima di tutto devo trovare una donna di nome Jandria che appartiene alla Sorellanza della Spada di Serrais. Lei potrà darmi una mano nelle ricerche».

«Non vorrai partire subito!» protestò Anya. «Se aspetti fino all'alba potremo procurarti una scorta adeguata.»

Carlisia scosse il capo. «Non posso perdere altro tempo.»

«Allora verrò con te.»

«Apprezzo la tua generosità, sorella, ma la chiamata era rivolta a me sola. Starò attenta, te lo prometto.» Carlisia era assolutamente convinta delle sue parole, anche se non sapeva dire da dove venisse quella certezza.

Quindi si allacciò il vestito e baciò Anya sulla guancia. «Avverti Madre Luciella della mia partenza» disse, quindi si avvolse nel mantello e dopo aver preso lo zaino si addentrò tutta sola nell'oscurità.

Il fuoco si stava spegnendo. Mirelli Lindir sentiva il freddo penetrarle fin nelle ossa, ma non aveva la forza di alzarsi a ravvivare le fiamme. La donna tirò a sé la coperta logora, troppo piccola per arrivare a coprirle le spalle, e cercò di raggomitolarsi per quanto glielo consentisse l'addome voluminoso. Mirelli non credeva di poter sopravvivere per altri dieci giorni poiché i fianchi e i polsi si erano notevolmente ingrossati, senza contare che quella mattina la sua vista si era fatta sfocata e nebulosa. Pur non essendo una levatrice, Mirelli sapeva riconoscere i sintomi della febbre da gravidanza, così come sapeva che soltanto un guaritore esperto avrebbe potuto salvarla. Purtroppo, lei era completamente sola.

Alcune ciocche di capelli rosso fiamma, scarmigliati e privi del solito splendore, le ricaddero sul viso. Mirelli cercò di scioglierne i nodi con dita tremanti, ma rinunciò subito. Che importanza poteva avere il suo aspetto se non c'era nessuno che potesse apprezzarlo? Ormai Rafael era morto, e versare fiumi di lacrime non sarebbe servito a riportarlo indietro.

Lei aveva rinunciato all'onore e alla Sorellanza della Spada per amore di un *laranzu* della Torre di Neskaya, un uomo che – sempre per amore – aveva rinunciato alla sua posizione per stabilirsi con lei in quella capanna che era diventata la loro modesta dimora. Per qualche tempo erano stati felici insieme.

Ma l'amore, pensò amaramente, non bastò a distoglierlo dalle infinite contese fra i piccoli regni. Suo cugino, il Duca di Hammerfell, si era trovato ad aver bisogno di un *laranzu* per respingere l'attacco di Aldaran di Scathfell, e Rafael si era offerto volontario. Ma da quella missione non aveva fatto ritorno.

Il suo compagno non le aveva lasciato nulla. A quindici anni Mirelli aveva rinunciato alla sua famiglia e a un titolo nobiliare per unirsi alla Sorellanza; poi, per amore di Rafael aveva rotto il giuramento. Adesso aveva perduto ogni cosa, la Sorellanza, la famiglia, Rafael. Forse non appena si era accorta di portare in grembo il figlio di Rafael avrebbe dovuto tornare subito dai suoi genitori, ma adesso la gravidanza era a uno stadio troppo avanzato per consentirle di mettersi in viaggio.

Mirelli cambiò posizione, lamentandosi, e alla fine cadde in un sonno febbricitante. In sogno invocò Jandria, la Madre della sua Lega.

Quando entrò nel refettorio della Lega di Serrais, Carlisia sentì su di sé una dozzina di sguardi interrogativi. Le sorelle presenti ammutolirono all'improvviso. Non si udiva neppure il rumore di un cucchiaio nelle ciotole di legno.

Il fatto di trovarsi al centro dell'attenzione la metteva piuttosto a disagio, ma riuscì a mantenere l'atteggiamento dignitoso che si addiceva a chi portava le vesti nere delle sacerdotesse di Avarra. «Sto cercando Jandria, Madre della Lega.»

Una donna piuttosto anziana ma dal portamento eretto e dallo sguardo penetrante si alzò dalla tavola per rivolgersi a lei. «Perché le vuoi parlare?» chiese, con un accento locale così marcato che Carlisia ebbe difficoltà a capirla.

«Ho un messaggio da parte di Mirelli Lindir» rispose. «Devo riferirlo personalmente.»

La donna si scostò dal tavolo per avvicinarsi alla sconosciuta, e per un istante sul suo volto rugoso apparve un'espressione addolorata. «Sono io la persona che cerchi» disse, poi si rivolse alle guerriere con la tunica cremisi: «Continuate pure a mangiare, figlie mie. Mi occuperò io di questa faccenda.»

Fu con un senso di sollievo che Carlisia la seguì fuori dalla sala affollata, lontano dagli sguardi che erano rimasti fissi su di lei. «Per noi Mirelli è come se fosse morta» disse Jandria quando si ritrovarono nell'intimità di un locale vuoto. «Lei è stata bandita.»

«Ti assicuro che sta morendo» replicò Carlisia. «Mi ha raggiunta in sogno, ma si rivolgeva a te. Non sopravviverà per un'altra luna se nessuno l'aiuta.»

«Ah, tutto ciò mi addolora» commentò Jandria. «Tuttavia Mirelli ci ha lasciate di sua spontanea volontà, rompendo il giuramento, perciò non ha più diritto al nostro aiuto.»

Quella fu una delle rare occasioni in cui Carlisia perse la calma. «Non parlare di diritti quando una persona che ti ama sta per morire. Che valore ha l'onore senza la compassione? Non siamo forse tutte figlie di Avarra?»

Jandria restò in silenzio per qualche istante con un'espressione indecifrabile sul volto. «Figlia mia, le tue parole sono molto dure, ma scaturiscono da un cuore nobile» disse alla fine. «Dopo tutto sei venuta apposta dall'Isola del Silenzio per riferirmi il messaggio, per cui non credo di poterti mandare via. No, chiedimi pure tutto ciò che ti serve.»

Carlisia sorrise, e la sua espressione si addolcì. «Avrò bisogno di una levatrice» disse.

Jandria arrossì. «Non vorrai...» cominciò, ma Carlisia l'interruppe.

«E anche tu dovrai venire con me. Sempre che tu sia ancora in grado di cavalcare.»

«Non sono poi tanto vecchia da non stare al passo di una sacerdotessa di Avarra!» esclamò la donna. «Compirò ottant'anni soltanto la notte di Mezz'inverno!»

«D'accordo, partiremo domattina» rispose Carlisia, mentre uno dei suoi rari sorrisi le illuminava il volto. «Nel frattempo, il mio cavallo potrà riposarsi a sufficienza.» Con un certo divertimento considerò che alla fine aveva un motivo di riconoscenza verso il suo fratello adottivo, Bard di Asturien, poiché era stato lui a donare una dozzina di buoni cavalli alle sacerdotesse, compreso quello di Carlisia.

Mirelli udì uno scalpiccio di zoccoli sul vialetto lastricato che portava alla capanna, e il cuore cominciò a martellarle in petto dalla paura. *Avana, abbi pietà! A quest'ora della notte possono essere soltanto dei banditi! Sono venuti per derubarmi e uccidermi*! Mirelli si stupì di quella sua reazione inconscia, poiché ormai si credeva rassegnata al suo destino. Invece trovò la forza di alzarsi dal giaciglio cercando disperatamente un'arma con cui difendersi. In pratica le restava soltanto la spada corta di Rafael, ma era comunque troppo pesante per una donna nelle sue condizioni. Perciò si limitò a tenerla stretta contro il ventre ingrossato, mentre con l'altra mano si reggeva alla parete per non cadere.

«Mirelli» disse una voce familiare dietro la porta. «Sono qui, *chiya*.»

Mirelli si sentì pervadere da una gioia immensa, al punto che si lasco cadere sulle ginocchia. La spada le sfuggì di mano e cadde sul pavimento con un tonfo sordo. «Oh, sia ringraziata la Dea» mormorò. «Forse sto sognando.»

Se era davvero un sogno, Mirelli si augurò che durasse in eterno. Tre donne si precipitarono all'interno della capanna e l'aiutarono a distendersi sul giaciglio. Erano la vecchia Jandria, una donna che non conosceva e una sacerdotessa vestita di nero. Due di loro la avvolsero in calde coperte mentre la sacerdotessa accese il fuoco con un semplice gesto della mano.

«Oh, Jandria, Jandria» sussurrò Mirelli con le guance segnate dalle lacrime. «Quanto ho pregato perché potessi raggiungermi!»

Jandria le posò la mano grinzosa sulla fronte febbricitante. «Non agitarti» la rassicurò. «Ci sono qui io adesso. Sta' tranquilla *chiya*, e lascia che la sacerdotessa possa occuparsi di te.»

Carlisia si avvicinò. «Sono conosciuta come Madre Liriel» disse gentilmente, chinandosi su di lei. Dalla scollatura del vestito trasse la pietra stellare che portava appesa a un filo di seta. «Il tuo *laran* mi potrà aiutare, sorella. Ora concentrati sul tuo bambino.» Mirelli obbedì e chiuse gli occhi.

«Anch'io posso darti una mano» mormorò Jandria.

«Il mio Dono non è gran che, ma rappresenta pur sempre qualcosa.»

Carlisia le lanciò un'occhiata sorpresa. In effetti, osservandola meglio si accorse che i capelli della donna rivelavano ancora delle sfumature rossastre. Inoltre, soltanto una persona dotata di *laran* poteva emanare l'aura di energia mentale che lei percepiva in quel momento.

Maura, la levatrice, mise un bricco sul fuoco. «Sei troppo modesta, Lady Jandria» disse accennando un sorriso.

«Tutti a Serrais sanno che sei la sorella adottiva di re Carolini.»

«Quando entrai a far parte della Lega dovetti rinunciare a molte cose» ribatté Jandria. «Tuttavia ho conservato il *laran*. Se lo desideri potrei assisterti, Madre Liriel.»

Carlisia annuì, poi si rivolse a Mirelli. «Sarà un parto prematuro» disse, «ma il piccolo deve nascere ora, altrimenti morirete entrambi.»

Mirelli annuì debolmente. «Bene, allora cominciamo» annunciò Carlisia, accennando a Maura di tenersi pronta.

La piccola venne alla luce quando il sole sanguigno era ormai alto nel cielo grigio. La creatura era viva e perfettamente sana. «È una bambina splendida» mormorò Jandria, aiutando Maura a lavarla. «Possa crescere forte e sana.»

Carlisia si asciugò il sudore dalla fronte con un panno pulito. «Ora dormi, sorella» disse a Mirelli. «Maura avrà cura di tua figlia.» E a quel punto la donna si addormentò profondamente, esausta oltre ogni limite di sopportazione.

«E anche questa è fatta» commentò Jandria, raggiungendo Carlisia accanto al fuoco. «Se tornerai con me alla Lega potrò procurarti una scorta per il viaggio di ritorno.»

«Pensi davvero che sia finita?» disse lei in un tono che tradiva tutta la sua stanchezza. «Adesso che cosa ne sarà di loro?» aggiunse, accennando con il capo verso Mirelli e sua figlia. «Lei non sarà in grado di badare a se stessa prima di quest'inverno. Non possiamo lasciarla sola.»

Jandria scrollò le spalle. «Potrebbe tornare dalla sua famiglia, o al limite potresti portarla con te all'Isola del Silenzio.»

Carlisia sospirò. «Non ha nessuno al mondo. Vorrei veramente che potesse venire con me, ma le nostre leggi non lo permettono.»

«Allora le abbiamo salvato la vita per niente» disse Jandria con amarezza. «La Casa della Lega non ha spazio sufficiente per allevare un bambino. Dopo tutto siamo guerriere e non balie.»

«Le nostre leggi!» replicò Carlisia, accigliandosi. «Sempre a causa delle regole che noi stesse ci siamo imposte! Siamo vincolate ad esse come una ragazza obbligata a sposarsi contro la sua volontà.» Quando tornò a fissare il fuoco credette di scorgervi l'immagine di un fiore scarlatto, una vallaria intrecciata alle fronde nere di una robinia.

Carlisia ebbe un sussulto e posò la mano tremante sul braccio di Jandria. All'improvviso aveva compreso il significato della visione. «Tu ed io possiamo cambiare le regole» disse alla fine. Jandria scosse il capo e stava per replicare quando Carlisia l'anticipò, manifestandole i suoi propositi per il futuro. «Anni fa invitai le sacerdotesse a viaggiare per conoscere meglio il mondo, ma le Madri più anziane si opponevano a qualunque tipo di cambiamento. Sono sicura che anche all'interno della tua Lega ci sono donne contrarie alle innovazioni.»

Jandria annuì. «Molte darebbero in escandescenze anche alla minima infrazione.»

Carlisia la fissò negli occhi. «Tu sei una Madre di Lega, per cui la tua autorità ti consentirebbe di convincere un certo numero di sorelle, e chi non approverà le tue riforme potrà comunque andarsene in un'altra Lega. Da parte mia cercherò di richiamare sull'Isola tutte le sacerdotesse che vorranno seguirmi, e insieme fonderemo un nuovo ordine governato da leggi meno severe, affinché le donne non siano più costrette a compiere scelte insostenibili.»

Jandria restò in silenzio per qualche istante. Si voltò a guardare Mirelli che dormiva profondamente, poi girò lo sguardo verso la bambina, rannicchiata fra le braccia di Maura.

«E va bene» disse sottovoce. «Mirelli ha dovuto lasciarci per amore di un uomo, poiché nella nostra Lega non c'è posto per gli uomini.» Quindi aggiunse, scuotendo il capo: «Loro non sono costretti ad amare contro natura, mentre noi donne ci imponiamo delle rinunce troppo gravose.»

«Allora farai ciò che ho detto? Porterai Mirelli a Serrais e accoglierai le sacerdotesse che convincerò a seguirmi?»

Jandria scrollò le spalle e trasse un sospiro. «Non so se sarà possibile» disse, poi continuò in tono più basso: «Tuttavia vorrei veramente che ogni donna, indipendentemente dalle sue abilità o vocazioni, potesse sempre disporre di un'alternativa… di un rifugio che la faccia sentire a casa propria.»

A quelle parole Maura si avvicinò reggendo la piccola fra le braccia. «Scusatemi, mie signore, ma non potevo fare a meno di ascoltare. Voi non avete idea di cosa significhi un rifugio del genere per le donne della mia condizione. Io non sono una combattente, *mestra*» disse a Jandria, quindi aggiunse rivolgendosi a Carlisia: «E neppure desidero negare il mio aiuto alle persone che ne hanno bisogno. Ma se sapeste quanto ho desiderato sfuggire allo strapotere del mio patrigno! Poi ho scoperto che per liberarmi da un tiranno dovevo comunque passare alle dipendenze di un altro uomo, e l'unica cosa da fare era sperare che si comportasse bene con me. Ti prego, *mestra*» continuò, tornando a rivolgersi a Jandria. «Ascolta i suggerimenti di Madre Liriel. Da parte mia farò di tutto per ottenere il privilegio di entrare nel tuo nuovo ordine, compresa la donazione di tutti i miei beni alla Lega.»

Sul volto grinzoso di Jandria si disegnò un sorriso. «Oh, non proprio tutti, *ragazza* mia. Solo una parte» disse, accompagnando le parole con un gesto rassegnato. «Io sarò vecchia, ma non del tutto inutile. Non posso permettere che Mirelli muoia. D'accordo, tenteremo di fondare il nuovo ordine, Madre Liriel, ma se verremo scacciate da Serrais con la forza non dure poi che non ti avevo avvertita.»

La neonata si mise a piangere sommessamente quando Maura si lasciò sfuggire uno strillo di gioia. Cercò di scusarsi con un sorriso e si appartò per tranquillizzare la piccola, lasciando le donne alla loro conversazione.

«Dovremo stipulare un nuovo Patto» dichiarò Carlisia, abbassando la voce. L'entusiasmo iniziale per essere riuscita a convincere Jandria cominciava a cedere il posto alla consapevolezza delle difficoltà concrete da fronteggiare. «Il re potrebbe rifiutare l'approvazione.»

Jandria ridacchiò. «Oh, non preoccuparti. Carolin non sarà un problema. Dopo tutto sono sua parente, e lui deve molto alla Sorellanza della Spada. Sono sicura che soddisferà ogni mia ragionevole richiesta.»

Carlisia le strinse le mani, ma la sua mente era già altrove, intenta a contare le sacerdotesse che l'avrebbero seguita. Fra esse c'era Anya, ovviamente, poi Buartha e forse una dozzina di altre. Tutto sommato non erano molte, ma era comunque un inizio. D'altra parte, con la sicurezza che nasceva dalla sua grande determinazione, sapeva che sarebbero bastate.

Titolo originale: “*Carlina’s Calling*”
Tratto da *Renunciates of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)
Traduzione di Nicola Fantini

◆

LA TORRE DIMENTICATA

di *Deborah Wheeler*

Senza preavviso, un uomo massiccio si stagliò su Rorie Leynier, col filo della spada che luccicava alla luce verdeazzurra di Kyrrdis. Rorie gli sferrò un calcio con uno stivale e allungò la mano verso la spada mentre rotolava via dal falò acceso. L'attaccante si abbatté in avanti con un grido di dolore. Cadendo sollevò un nugolo di scintille, e la barba gli prese fuoco.

Mentre si contorceva nella notte nera come l'inchiostro, le narici di Rorie si riempirono del fetore della carne umana bruciata. L'uomo grosso si rialzò, menandosi colpi sui capelli per estinguere il fuoco, con imprecazioni così rozze da essere inintelligibili. Altre voci gli fecero eco dall'oscurità. Rorie capì abbastanza di quel dialetto per rendersi conto che i suoi assalitori erano fuorilegge, scesi dalle alture in cerca di facile preda.

Il cavallo di Rorie, legato oltre il perimetro dell'accampamento, nitrì e scalpitò. I muscoli di Rorie si tesero mentre valutava la distanza che lo separava da lui. *Troppo lontano*, pensò, e avrebbe offerto la schiena a quegli sciacalli per tutto il tragitto. Sentì gli altri farsi più vicini… *se solo avesse potuto capire dov'erano*!

Molte mani si protesero dalle tenebre per afferrarlo, mani che avevano aspetto umano, ma cercarono di lacerargli i fianchi e la gola come demoni di Zandru. Rorie si divincolò, vibrando colpi con la spada. Sentì la punta della lama urtare qualcosa e strappare della stoffa. Un rapido passo lo portò più vicino al suo avversario, e stavolta ci fu un grido in risposta al suo affondo.

Puramente d'istinto, Rorie scattò di lato un attimo prima che un coltello uscisse sibilando dalla notte, rivolto in basso per azzopparlo. La sua spada scivolò lungo la lama più corta, mozzando il guardamano per troncare le dita del bandito e affondare poi in carne più soffice.

Dei! Come potevano vederlo, quando i suoi occhi riuscivano appena *a distinguere tenui ombre rosa e azzurre*? Poi ricordò ciò che Mirelle, la Custode della Torre Corandolis, gli aveva detto prima di mandarlo via come inabile… che qualunque cosa sminuisse i poteri del suo *laran*, impediva anche la sua visione notturna. Ora stava combattendo per salvarsi la pelle, scansando le lame corte e letali più per intuito che per altro.

Per quanto sia indegno della Torre e della mia famiglia, pensò rabbioso Rorie, *sono sempre un Comyn, e merito un fato migliore che cadere davanti a feccia come questa*! Senza pensarci si voltò di scatto, la sua lama percorse un arco verso il basso, e udì un urlo gorgogliante che segnava la fine di un altro assalitore.

Il bandito ucciso cadde lentamente, come se la morte avesse dato alla sua carne una curiosa leggerezza, e piombò fra i resti del fuoco. Per un attimo le scintille dei capelli arsi si alzarono in sbuffi e poi, rapidamente, si adagiarono nell'immobilità.

Tenendosi ben saldo sui piedi, Rorie strinse forte la spada. Senza il chiarore del fuoco, la fioca luce verdeazzurra di una piccola luna non era sufficiente a dare un vantaggio significativo ai suoi attaccanti. Ora erano altrettanto ciechi di lui… e abbastanza sciocchi da tradire la loro posizione gridando.

Con l'adrenalina che gli pulsava nelle vene, Rorie si costrinse a muoversi lentamente, allontanandosi dal bandito più vicino e cercando di raggiungere il cavallo. Ora che non si sforzava più di vedere, poteva sentire tutti e quattro gli assalitori rimasti, incluso il grosso capo che sferzava l'aria con la spada. Un uomo, alla sinistra di Rorie, stava fermo e iniziò ad annaspare con qualcosa… una selce per riattizzare il fuoco?

Non aveva più scelta adesso, non poteva più permettersi il lusso di avanzare cautamente verso il cavallo. Rorie si lanciò per coprire la distanza rimasta, pregando di riuscire ad arrampicarsi sul dorso della bestia prima che i banditi lo trascinassero giù.

Il cavallo si impennò quando Rorie tagliò la corda cui era legato e si afferrò alla criniera con la mano libera. Fortunatamente, era abbastanza docile da star fermo quando gli gettò sul dorso la gamba destra e gli affondò le ginocchia nei fianchi. Sia lodato Aldones, pensò.

Il cavallo balzò in avanti proprio mentre il primo dei banditi stava per raggiungerlo, allungando le mani verso l'estremità penzolante della cavezza. Rabbrividì, vittima della stessa disperazione del suo cavaliere, nitrì come un bambino atterrito e scalciò con gli zoccoli anteriori.

Adesso erano in campo aperto, e correvano entrambi spinti dall'impulso quasi demoniaco di fuggire. Con la gola secca, Rorie serrò la spada in una mano, con le dita dell'altra aggrovigliate fra la criniera agitata dal vento. I muscoli del dorso e delle spalle della bestia si flettevano e contraevano, formando noduli duri sotto le sue cosce. Una volta il cavallo inciampò, cadendo quasi ginocchioni, e le ossa appuntite dei suoi garresi affondarono nel basso ventre di Rorie quando barcollò in avanti.

Rorie poté udire delle grida alle sue spalle. Lo stavano inseguendo, dovevano avere anche loro dei cavalli nascosti nei pressi. Poi il cavallo si rimise in piedi, guidato ancora una volta solo dal proprio panico. Fra lo scalpitio irregolare del suo galoppo e il battito furioso del proprio cuore, Rorie non riuscì a sentire nient'altro.

Perse ogni senso del tempo e della direzione, il paesaggio gli sfilava accanto ma lui non lo vedeva. Quando Idriel e la perlacea Mormallor sorsero per unirsi a Kyrrdis, comprese di essersi lasciato gli inseguitori molto indietro. Forse erano tornati all'accampamento, accontentandosi del bottino trovato.

Rorie non fece alcun tentativo di guidare il cavallo con le ginocchia, né di afferrare il mozzicone di corda che pendeva dalla cavezza. Il territorio circostante non era altro che un turbinio di ombre, e la visione notturna dell'animale doveva bastare per entrambi. Alla fine, il cavallo coi fianchi che si sollevavano come grandi mantici, rallentò il passo. Il cuoio sottile dei calzoni di Rorie era fradicio del sudore di entrambi, acre per la paura; nella notte gelida il calore dei loro corpi si disperdeva in una nuvola di vapore.

Rorie spostò il proprio peso e il cavallo si fermò stancamente, a testa bassa. Lui scivolò al suolo, fece un cappio con la cintura per appendervi provvisoriamente la spada, e continuò a piedi, per far riposare la bestia. La situazione era già abbastanza disperata, e non era il caso di peggiorarla perdendo anche la cavalcatura per incuria.

Quando si era accampato solo poche ore prima, Rorie aveva pensato che la sua vita non avrebbe potuto essere più triste: era il quarto figlio di una famiglia più ricca d'eredi che di terre, e ora lo rispedivano a casa, come una nullità, da quella Torre che un tempo gli era sembrata la sua unica possibilità di trovare un posto nella vita… sbuffò, disgustato da quella patetica autocommiserazione e allungò una mano per grattare le orecchie sudate del cavallo.

In che pasticcio si era cacciato, adesso! Era caduto dalla padella nella brace, aveva perso il cibo, la sella, il vestiario di ricambio… in breve, tutto, tranne l'abito in cui aveva dormito, una spada senza neanche un vero fodero, e un cavallo fedele ma stanco. Però era ancora vivo, e si chiedeva se perfino un uomo dalla vista normale se la sarebbe cavata altrettanto bene contro i briganti che lo avevano assalito, approfittando del disordine che ancora regnava dopo la firma del Patto.

Il silenzio pesante della notte lo avvolgeva, interrotto solo dal tintinnio occasionale dell'anello della cavezza o il cigolio del fodero che aveva improvvisato per la spada. Anche i loro passi sembravano attutiti, innaturali. Alla fine il cavallo riprese a respirare normalmente e Rorie si avvolse la corda attorno a una mano e si sedette, mettendosi più comodo possibile. Incrociò le braccia sulle ginocchia, poi la testa gli cadde in avanti e finalmente dormì.

Si svegliò bruscamente, con un freddo, pulsante dolore allo sterno. Si rizzò in piedi, sbattendo le palpebre nella grigia luce del mattino e si portò una mano al petto, aspettandosi quasi di trovare la camicia cosparsa di sangue coagulato, ma non c'era nulla tranne la sua pietra stellare. Anche se l'aveva avvolta in seta isolante come gli era stato insegnato alla Torre, pulsava con insistenza. Si sforzò di mettere a fuoco lo sguardo.

Il cavallo era ai suoi piedi, e gli strofinava il muso contro gli stivali come se esaminasse la possibilità di mangiarseli. La corda mozzata gli era scivolata dalle dita e giaceva nella polvere.

Rorie restò paralizzato da ciò che vide. Una polvere grigia e senza vita copriva il suolo, i pochi scheletri avvizziti di alberi e di cespugli, le collinette che si innalzavano davanti a lui. Non riuscì a individuare un solo filo d'erba, né un solo insetto. Ad eccezione del tuono del suo cuore e del fioco respiro del cavallo, non si udiva altro in quell'immobile desolazione di polvere monocroma.

Polvere mangiaossa.

Si era creduto al sicuro sulle colline, lontano dalle terre insterilite dalle terribili armi *laran* delle Ere del Caos. La terra desolata era stata segnata sulle mappe, ma appena abbozzata, come se il cartografo non avesse né saputo né voluto rivelare i suoi esatti confini. In qualche modo, fra il terrore di quell'aggressione notturna, la sua cecità e il panico del cavallo, si erano inoltrati così profondamente in quella zona che adesso ne erano circondati…

… Circondati, mentre quelle insidiose particelle di polvere si stavano già facendo strada fra le difese del suo corpo. Rorie ansimò dal terrore, poi si sforzò di riprendere il controllo. Stava già aspirando quella sostanza letale nei polmoni, da dove sarebbe filtrata in tutto il corpo, riducendo le sue ossa in friabile cenere? La sua carne si sarebbe sciolta in gelatina, e il suo sangue mutato in acqua di rose, mentre il cervello, funzionante fino all'ultimo, avrebbe osservato inerme, folle di terrore?

Rabbrividì e usò le sue frammentarie capacità per esaminarsi, in cerca dei primi segni di decadimento interno. Nonostante avesse liberato la pietra stellare dall'involto e la tenesse ben stretta, non riuscì a percepire nessuna alterazione nel funzionamento del suo corpo. Niente, né in se stesso né nel cavallo. *Ma è ovvio*, pensò amaramente, *che altro potevo aspettarmi*? Le poche, misere tecniche che erano riusciti a insegnargli a Corandolis erano soltanto… inutili quisquilie.

Si alzò in piedi, spazzolandosi con cura il terriccio dalle gambe. Il cavallo, imperturbabile, puntò le orecchie verso di lui con moderata curiosità. Con la spada appesa alla cintura di cuoio, Rorie gli saltò in groppa, sperando che da quel punto più elevato sarebbe riuscito a riconoscere la direzione da cui erano venuti.

Non servì a nulla. Polvere grigia, colline grigie, resti grigi e contorti di vita vegetale si stendevano a perdita d'occhio in ogni direzione. E gli strati di finissima polvere mossi dal vento non serbavano alcun segno di zoccoli dalla notte precedente. Il sole rosso era nascosto da una coltre di nubi, e non poteva servire per orientarsi. L'aria era fredda e cupa, innaturalmente immobile.

Rorie afferrò l'estremità della cavezza, ma non fece alcun tentativo di guidare il cavallo, solo lo spronò a mettersi in marcia. Anche se l'istinto dell'animale era in grado di avvertirlo degli insidiosi pericoli di quel luogo, l'avrebbe però sicuramente portato a cercare acqua e pascoli, e forse Rorie sarebbe uscito da quell'incubo a occhi aperti. Forse c'era ancora qualche fievole speranza… Ma non ci credeva molto.

Il tempo sembrò arrestarsi mentre l'uomo e il cavallo continuavano a viaggiare in quell'indescrivibile paesaggio brullo e silenzioso. Rorie si rese conto di avere la mente annebbiata e insensibile, come se qualche parte essenziale di lui si fosse già arresa a quella terra avvelenata. Anche il fatto che il cavallo avanzasse tranquillo lo rese ancor più depresso: era chiaramente un segno della sua ottusa bestialità, piuttosto che del suo intuito animale. L'andatura tranquilla gli rilassò i muscoli del dorso e delle cosce, contratti dalla paura, lentamente si trasformò in un ritmo ipnotico, a cui lui si arrese come aveva fatto con la disperazione che l'aveva sommerso.

Rorie era così preso dalla certezza ineluttabile del proprio fato, che quasi venne disarcionato quando il cavallo si arrestò bruscamente. Si afferrò alla criniera e si rimise eretto sul suo dorso scivoloso. Erano giunti in cima ad un lungo e dolce pendio, e sotto di loro si apriva una valle scavata da un fiume.

Al centro esatto, sormontata dalle colline circostanti, stava una Torre.

E una Torre che Rorie non aveva mai visto prima, e nemmeno sognato, nella sua breve vita. Corandolis, o anche la grande Torre di Hali, sembravano solo brutte copie al confronto della sua grandiosità. In effetti, pensò mentre sentiva un fremito correre nel corpo del cavallo, una Torre simile non esisteva nei Domini da molti anni, fin da quando la follia dei Comyn aveva raggiunto l'apice.

Sebbene immersa in una soffusa luce rossastra, scintillava, opalescente e luminosa come se le sue fondamenta fossero mischiate con schegge di pietra stellare. Le sue linee svettanti indicavano *grazia*, e sicurezza di tecniche costruttive ben oltre le mere capacità umane. E si ergeva intatta nella sua gloria, intoccata dalla desolazione che la circondava.

Rorie riuscì finalmente a respirare di nuovo e il cavallo si avviò a un trotto vivace, con le orecchie tese in avanti. Senza bisogno di essere spronato si lanciò al galoppo, precipitandosi giù per la collina verso la Torre splendente.

Le porte comparvero davanti a lui, spalancate e maestose. Quando Rorie si avvicinò, una snella figura vestita di azzurro lucente si precipitò fuori, a braccia tese per dargli il benvenuto, mentre i lunghi capelli rossi sventolavano dietro di lei come una bandiera.

Una ragazza. Una ragazza Comyn.

Rorie diede uno strattone alla cavezza e il cavallo si fermò sbuffando appena superate le porte della Torre. Rorie posò lo sguardo su quella figura femminile, e vide che non era una bambina ma una donna, giovane e bella. Dietro di lei una fontana zampillava in un cortile, e Rorie intravide anche, come un lampo, qualcosa di verde e di vivo.

«Beata Cassilda, sei venuto!» gridò lei, levando le braccia fino a toccare la testa del cavallo. Poi alzò lo sguardo su di lui, mostrando grandi occhi verdi in un viso perfettamente ovale, con le guance delicatamente soffuse di rosa. Lo fissò con una forza che poteva venire solo dall'addestramento impartito in una Torre, e Rorie colse l'inconfondibile vibrazione di un potente *laran*.

«Io n… non capisco» riuscì a balbettare. La sua mente era scossa da quella sconvolgente presenza femminile e dalla scoperta della Torre. «Che stai facendo qui?»

Lei scosse il capo, e i capelli increspati di luce si trasformarono in una splendida criniera ramata. «Ero così preoccupata quando ero sola, ma tutto andrà per il meglio ora che sei qui ad aiutarmi. Ti prego, scendi. Posso portarti qualcosa? Acqua? Cibo… foraggio per il tuo cavallo?»

Rorie reagì al sottile tono di comando di quella voce, e scivolò giù dalla groppa del cavallo. «Acqua, penso. Per togliermi di dosso la polvere.» E tra sé pensò: *Servirà a qualcosa, adesso*?

Lei rise, indicandogli la fontana. «Anch'io avevo paura al principio, ma nonostante sia parzialmente inattivo, questo Cerchio ha grandi poteri di guarigione. Eccomi qui come prova, viva e vegeta.»

Il cavallo tuffò il muso nell'acqua limpida senza esitazione, mentre Rorie si sciacquava la faccia e le mani. Poi si rivolse di nuovo alla ragazza Comyn: «Chi sei? Che stai facendo qui, in mezzo a questo…?»

«Sono Shani, addestrata in origine a… ma è stato molto tempo fa. Non ti chiederò da che Torre provieni. Quel che importa, Rorie, è ciò che possiamo fare insieme. Abbiamo entrambi un disperato bisogno l'uno dell'altra.»

Rorie distolse gli occhi da quello sguardo intenso, rendendosi conto che i poteri della ragazza erano tali da permetterle di leggergli nella mente il suo nome e la sua reticenza a raccontare com'era stato espulso da Corandolis. «Perché hai bisogno di me?»

«Sai che cos'è questo luogo?»

«Una Torre… intatta ma apparentemente abbandonata, circondata da polvere mangiaossa.»

Shani annuì. «Solo una delle molte terribili armi *laran* usate da un Dominio contro l'altro. Ma anche se questa Torre, il cui stesso nome è andato perduto, venne attaccata, non fu distrutta.»

«Sì, lo vedo…»

«Il Cerchio della Torre è ancora intatto, e anche gli schermi delle matrici.»

«Ma non è possibile… non dopo centinaia d'anni!»

«Te lo mostrerò fra un momento. Ma pensa… come potrebbero essere ancora in piedi queste costruzioni, altrimenti? Come potrebbe esserci una fontana d'acqua pura, e cibo sicuro per uomini e bestie?»

Rorie non poté trovare alcuna risposta, ma seguì Shani attraverso un arco fin nella torre centrale. Attraversarono il salone comune col suo lussuoso arredamento e l'ampio focolare, e tutto sembrava immutato e inalterato come se qualcuno continuasse ad abitarci. Rorie avrebbe potuto pensare che la Torre fosse ancora in attività, ma l'innaturale densità delle ombre gli diceva che erano trascorsi molti lunghi anni da quando qualcuno si era seduto per l'ultima volta su quei cuscini o aveva acceso un fuoco in quel freddo camino.

La scalinata era larga, aperta e ariosa come il resto della Torre. Costruita con l'energia del *laran,* senza i vincoli delle limitazioni umane, indulgeva chiaramente all'amore dei darkovani per i grandi spazi e l'illuminazione naturale.

Rorie percepì le energie della stanza centrale della Torre prima ancora di entrarvi. Era come avvicinarsi ad un'immensa batteria in cui forze controllate a malapena si accumulavano e fluivano. Anche coi suoi poteri insignificanti, appena in embrione, e perfino con la pietra stellare avvolta nella seta isolante, avvertiva la forza rabbiosa del potere racchiuso in quel luogo, tanto che i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Shani si voltò verso di lui, con un lampo di simpatia negli occhi verdi. «Tutto a posto, tranquillo. È un po' allarmante al principio, a causa della potenza della matrice, ma siamo perfettamente al sicuro. Il Cerchio ha tutta l'energia sotto controllo.» Spalancò la porta e si fece indietro per lasciarlo entrare.

Rorie si ritrovò in un'ampia stanza circolare, con una mobilia così lussuosa da rasentare l'opulenza. Su un tavolo rotondo era posato l'enorme cristallo, acceso di riflessi blu e argentei… e intorno c'erano nove uomini e donne, avvolti in vesti sfarzose e immersi nella luce tremolante. I loro volti portavano l'inconfondibile impronta di un superbo *laran*, raffinato da generazioni di incroci genetici e rigoroso addestramento. Erano tutti giovani e belli, e i loro capelli… in varie gradazioni di rosso fiammeggiante, quasi arrogante… ondeggiavano dolcemente mentre fissavano immobili la gemma pulsante, al centro del Cerchio.

«Il Cerchio» sussurrò Shani. «È ancora com'era quando si isolarono fuori dal tempo in quell'ultima fatale battaglia. Nessuno sa chi stessero combattendo, o perché. Tutto ciò che possiamo vedere è il risultato, la terra desolata… e questa piccola isola di sicurezza che riuscirono a creare at torno a loro.»

«Non credo che gli sia servito a molto» disse Rorie. «Anche se fossero in grado di liberarsi, come sfuggirebbero al contagio della polvere? Di sicuro, se avessero potuto, l'avrebbero fatto tempo fa, senza bisogno del mio misero aiuto.» *E*, pensò, *come faccio ad essere sicuro che stessero davvero difendendosi? E se fossero invece gli artefici della desolazione là fuori? Anche se fosse possibile, come potrei correre il rischio di risvegliare telepati di questa portata, che non hanno giurato fedeltà al Patto*?

Pensò a Mirelle, la Custode di Corandolis, e alla sua perpetua cautela, la sua insistenza che il *laran* venisse usato solo per scopi sicuri, legali, nei termini del Patto, la segreta paura che non le lasciava riconoscere nessun talento se non era in grado di controllarlo…

«Non stavi ascoltando?» disse Shani, accigliata. Il tono musicale della sua voce, anche nel rimprovero, lo riscosse dai dubbi. «Hanno usato lo schermo della matrice per proteggere se stessi, e in misura minore l'intera Torre. Non gli è rimasta più energia per compiere nessuna azione volontaria. Sono rimasti seduti qui, incatenati alla propria salvezza. Ma col mio *laran*… e il tuo… potremo dargli l'impulso che gli occorre per liberarsi, per usare la pietra stellare e purificare la terra, affinché possa rivivere. Non vale la pena di correre un piccolo rischio per questo?»

«Non lo so. Anche se potessero… anche se *io* potessi…»

«Dubiti forse del mio giudizio?» La domanda di Shani lo sferzò con l'inconfondibile autorità di una Custode. La pietra stellare pendente fra i suoi seni avvampò di potere. «O sei il proverbiale cieco che nega l'esistenza del colore solo perché è fuori dalla portata dei suoi sensi?»

Rorie si strinse nelle spalle. Proprio come non aveva discusso con Mirelle quando era stato espulso dalla Torre di Corandolis, così ora sentì di non avere alcuna ragione fondata per negare le affermazioni di Shani. Era evidente da ogni suo gesto che possedeva poteri ben addestrati, e lui era acutamente consapevole dei propri limiti.

Lei annuì, sorridendo lievemente. C'era forse un accenno di soddisfazione in quel sorriso? *Vuoi forse dubitare di tutto*? si domandò Rorie. *Che modo meschino di salvare i resti, della tua autostima*.

Shani gli sfiorò il polso con le dita, e Rorie avvertì una lieve scossa d'energia, anche se il contatto era stato quasi inesistente e in quel gesto riconobbe il tocco di una Custode… evanescente, allusivo, vago.

«Quello è il tuo posto» disse lei, con voce bassa, gutturale, «là…» Indicò con un cenno del capo uno spazio libero nel cerchio di uomini e donne in trance. «E questo è il mio.»

Rorie pensò per un momento che il posto che indicava come suo fosse quello della Custode, ma respinse immediatamente quell'idea come ridicola. Shani, nonostante tutto il suo ovvio addestramento, non faceva parte del Cerchio originario, ma era solo una vagabonda come lui, attirata in quel luogo dalla concentrazione di energia *laran*, e poi trattenuta dal pressante bisogno d'aiuto della Torre, e dalla compassione.

«Ci uniamo al Cerchio, allora?» chiese lui.

Shani rimase alle sue spalle, come se volesse aiutarlo a sedersi, e voltando il capo, Rorie vide quegli occhi verdi e luminosi quali gemme fissi su di lui, come un falco che scrutasse la tana di un coniglio. Si sentì improvvisamente le mani fredde e umide. Con un gesto goffo e lento, cominciò ad abbassarsi sul sedile imbottito, perse per un attimo l'equilibrio, e allungò una mano per non cadere.

Appena le sue dita oltrepassarono il bordo esterno dei cerchi di energon, una scossa di energia gli percorse i nervi, strappandogli un gemito. Sapeva che la matrice doveva essere potente, ma non aveva la minima idea della sua vera portata. Nessuna meraviglia che fosse in grado di focalizzare abbastanza *laran* da preservare negli anni gli operatori della Torre dalla polvere mangiaossa e da anni altrettanto terribili!

Anche solo il bordo esterno, toccato casualmente, era abbastanza potente da fermare il cuore di un uomo.

Sbatté le palpebre, mentre gli si oscurava la vista… e restò pietrificato. Perché, sovrapposti alle immagini degli uomini e delle donne del Cerchio, congelati per l'eternità nella concentratone e nella bellezza, c'erano i volti dell'orrore. Quelle facce serene erano solo rivestimenti di tessuto che nascondevano ghigni decomposti, brandelli di carne carbonizzata penzolanti in oscene strisce da ossa imbiancate. Una nauseante luce blu danzava sulle cavità oculari, riflettendosi fiocamente dentro di esse. Invece di mani composte con grazia, vide artigli scheletrici, tesi nel dolore e nella sofferenza intorno a un abisso pulsante di pura rapacità psichica.

Il ricordo straziante della loro morte angosciosa penetrò nella sua mente… e lui avvertì… non sentimenti di tristezza e sconfitta, fusi ad un'ultima, disperata speranza di sopravvivenza come aveva creduto… ma un puro senso di tradimento, il dolore bruciante di anime condannate per sempre ad un inferno di loro stessa creazione.

Il Cerchio non si era preservato mediante la gigantesca pietra matrice, come aveva detto Shani. Al contrario, la pietra era stata uno strumento di distruzione, focalizzata su una malvagità inconcepibile per tanto tempo che alla fine aveva acquisito una propria coscienza, con un unico obiettivo… sopravvivere. I membri del Cerchio avevano cercato di attingere al suo potere nei loro ultimi istanti di vita, ma solo per farsi divorare, prosciugare delle loro preziose energie *laran* finché non erano rimasti che i loro involucri vuoti. Un tempo gli uomini e le donne di quella Torre dimenticata erano stati potenti telepati, i migliori di un'intera tradizione di incroci selettivi e di spossante addestramento, e per anni immemorabili le loro energie avevano nutrito la pietra.

Ora le sue riserve si erano esaurite, la sua energia era svanita, e anche la terra desolata in cui giaceva come un gioiello corrotto non le forniva più sostentamento. Quindi si era rivolta verso Rorie, attirandolo nella sua ragnatela, proprio come aveva catturato Shani prima di lui.

Doveva avvertirla… portarla via di lì, dovevano andarsene tutti e due prima che fosse troppo tardi! L'immagine del Cerchio era solo un'illusione, il bisogno d'aiuto solo una sottile facciata per camuffare la voracità della pietra.

«Sh… Shani! Penso…» si interruppe, annaspando in cerca di parole che potessero dargli il tempo di avvertirla, senza però mettere in guardia il barlume d'intelligenza che poteva celarsi dentro la pietra. «Ho bisogno di riposarmi un po' prima di tentare.

Sono… lo sai che il mio *laran* non è molto forte, e ho avuto una notte dura.»

Si alzò in piedi, evitando accuratamente ogni ulteriore contatto con i campi di energon della gigantesca pietra matrice, e si voltò verso di lei…

Vide la sua bellezza, e la sottile miscela di seduzione femminile e di alterigia da Custode che irradiava intorno a sé. Ma sotto quell'immagine seducente c'era una corruzione altrettanto ripugnante e orribile di quella che aveva visto nel Cerchio. Rorie capì allora che Shani era davvero la Custode del Cerchio, e che tramite lei gli altri erano stati prosciugati della forza vitale. Una sinistra luce azzurra guizzò dietro i suoi occhi, e per un fuggevole momento colse l'odore di un ossario nel suo dolce respiro. Il marchio della gigantesca pietra stellare la ricopriva come un velo di morte. Aprì la sua bocca morbida e piena, e Rorie vide invece un teschio marcio spalancare le mascelle.

Senza pensarci, la afferrò per le spalle, vagamente consapevole di star commettendo il più impensabile dei delitti, l'aggressione di una donna addestrata in una Torre, una Custode, che avrebbe dovuto essere immune perfino dal pensiero di un contatto non desiderato. Disperatamente la trascinò sulla panca, usando i muscoli dei fianchi e delle cosce per girarsi e spingerla verso il centro stesso della matrice.

Lei urlò, con un lamento penetrante, quasi meccanico. Tentacoli di brillante fuoco azzurro balzarono dal cuore del cristallo, puntando verso il cuore di Rorie. Lui si gettò indietro, ma urtò la panca imbottita con le ginocchia, rallentando la caduta. I nervi della pelle vennero lacerati da un'improvvisa agonia quando i campi di energon si impossessarono di lui.

Mentre la matrice lo risucchiava nel nucleo, Rorie non riusciva più sentire il suo corpo mortale, e poteva solo immaginare le convulsioni che lo scuotevano. Percepì l'energia come una sensazione visiva, vivida come non lo era mai la sua vista normale, mentre veniva scagliato in quel vortice tumultuoso. Percepì le ombre delle menti che l'avevano preceduto, con echi di personalità una volta vibranti, ora ridotte a brandelli dal tempo e dall'implacabile avidità della matrice.

Al centro della cosa un abisso di tenebra si spalancò davanti a lui, pulsando e contraendosi come se gli stesse già dando il benvenuto al suo interno. Ogni fibra della coscienza di Rorie si ritrasse da quella vista, perché faceva presagire non solo il semplice oblio ma una schiavitù mentale che si sarebbe prolungata secolo dopo secolo, finché l'ultimo barlume di consapevolezza non avesse abbandonato il suo spirito.

E mentre lottava contro l’attrazione della matrice, Rorie si chiese che uso potesse trovare la pietra per lui. Riusciva a capire come il cristallo bramasse il talento potente e addestrato di coloro che secoli prima avevano composto il Cerchio… o di uno qualunque degli operatori della Torre dove aveva studiato così brevemente. Ma lui era stato espulso dalla Torre come incapace, inetto. Mirelle, la sua Custode, l’aveva detto in termini che non lasciavano dubbi. Come poteva avere abbastanza *laran* da essere di qualche valore per la matrice?

Poi si rese conto… La matrice non era un essere vivente, pensante, ma solo un simulacro, e come tale non era soggetta alle illusioni e ai preconcetti della mente umana. Non *sapeva* che lui era un buono a nulla; nessun Custode, per motivi personali o politici, glielo aveva detto. Perciò si era affidata solo alla limitata percezione che aveva di lui… e quella percezione le aveva detto che in Rorie c’era la forza che le occorreva per continuare la sua esistenza parassitica. Doveva esserci qualcosa in lui, qualcosa a cui la sua Custode era stata cieca, proprio come lui era cieco nell’oscurità. Forse… il pensiero filtrò attraverso ciò che restava della sua coscienza… forse l’aveva percepito, ma se n’era ritratta per un riflesso condizionato dalla paura e dalla colpa.

Forse la stessa abilità… Rorie non poteva più considerarlo un difetto… che limitava la sua visione notturna era quella che gli mostrava la vera immagine dei cadaveri del Cerchio… e gli permetteva di vedere la matrice per quella cosa malvagia che era… e gli avrebbe anche dato i mezzi per combatterla…

L’ira avvampò in lui, calda e rossa, in contrasto col livido blu della matrice. La alimentò con la volontà di vivere, la stessa determinazione che gli aveva fatto rifiutare d’arrendersi quando i banditi l’avevano assalito la notte prima. Come osava quella cosa, quella mera massa inanimata di cristallo ed energia, distruggere una mente umana, nutrendosi di preziosi talenti Comyn senza coscienza né ragione… poteva esserci un peccato più grande, un insulto più osceno verso gli Dei?

Una macchina! ruggirono i pensieri di Rorie. *Non è altro che una macchina messa al bando dal Patto*! Se fosse stato nel suo corpo fisico, le avrebbe sputato sopra per l’offesa. Ma quella giusta indignazione, da sola, non poteva battere l’immensa potenza della pietra stellare che lo imprigionava nel suo nucleo.

Il suo corpo fisico… poteva sentirlo, piegato sulla panca imbottita. *La mano… devo muovere la mano*! Mise in quel comando tutta la sua volontà, e sentì la mano-ombra muoversi verso l’elsa della spada ancora appesa sulla schiena. Le energie bianco-azzurre del cristallo gli crepitarono intorno, opponendosi anche a quella piccola libertà.

Rorie rafforzò la propria determinazione. Qualunque resistenza opponesse la pietra, lui avrebbe fatto quello che doveva. *Polmoni… inalate! Cuore… batti! Muscoli delle spalle… irrigiditevi! Mano sull'elsa della spada*! La sentiva realmente sotto le sue dita d'ombra, o era solo un'illusione nata dal suo desiderio febbrile?

Sì, vedeva la spada scivolare attraverso il fodero improvvisato, coglieva il luccichio dell'acciaio sotto i suoi occhi-ombra. I riflessi di quella caustica luce blu danzarono sulla lucida superficie della lama. *Altra mano… afferra… polsi… piegatevi…*

Ormai furiosa, la matrice intensificò la stretta soffocandolo col puro peso del suo potere, risucchiandolo all'interno. Rorie si rese conto che ogni sforzo per controllare il suo corpo fisico indeboliva le sue difese mentali contro la matrice. Sapeva di non poterla sconfiggere sul suo stesso terreno. La sola possibilità di sopravvivenza stava nella sua capacità di rimanere fuori dal campo di battaglia che quella cosa aveva prescelto, di vedere le illusioni che creava come realmente erano… e poi usare il corpo fisico a proprio vantaggio. Rorie abbandonò la resistenza psichica verso il cristallo, riponendo tutta la forza e la volontà nel suo corpo reale. Le mani si strinsero intorno al rivestimento di cuoio dell'elsa della spada, e tendendo i muscoli allo spasimo, abbatté con tutto il suo peso la lama temperata sulla pietra stellare, mirando al centro.

Le schegge volarono in ogni direzione, riflettendo la luce del cristallo impazzito. Per l'eterna frazione di un istante, il Rorie dentro la pietra e il Rorie all'esterno furono accecati, schiantati, macinati in frammenti tremolanti da quell'assalto esplosivo. Il lamento furioso e acuto della cosa che moriva gli lacerò le orecchie e le sue pupille si restrinsero, per proteggersi da quella mortale nova bianca.

Gradualmente, le sensazioni riaffluirono in lui… sentì le lacrime che gli gocciolavano sul volto, il calore delle mani che toccavano la spada annerita, il tremito dei muscoli delle cosce. Lasciò cadere la lama fusa e si sedette sulla panca, perché in preda alle vertigini.

La vista gli si schiarì con penosa lentezza, finché riuscì a distinguere i dettagli davanti a sé. La tavola che aveva sostenuto il cristallo matrice era piegata di lato, inclinata sotto il suo fardello di frammenti. Gli scheletri cadevano a pezzi, sgretolandosi in mucchietti di cenere grigiastra. Da qualche parte, fuori dalla Torre, venne il frenetico nitrito d'un cavallo.

La panca si disintegrò, ma Rorie riuscì a reggersi sulle gambe. Quando si voltò verso la tromba delle scale, vide crepe che si allargavano attraverso la pietra opaca della torre. Adesso che il potere della matrice non era più in grado di opporvisi, il tempo e il degrado avrebbero finalmente avuto partita vinta.

Ma il cortile non era totalmente in rovina. L'acqua gorgogliava ancora dalle pietre sconnesse della fontana, e un verde rigoglioso continuava a germogliare ovunque. Rorie afferrò la corda del cavallo e gli accarezzò il collo sudato. La bestia roteò gli occhi e scalciò nervosamente verso i pezzi di pietra che cadevano, ma lo seguì attraverso le porte pericolanti. Rorie si era aspettato di ritrovare la distesa grigia di polvere mangiaossa, ma anche la terra desolata era stata trasformata dalla distruzione della pietra stellare. La devastazione aveva fatto scempio di quella zona, certamente, ma era accaduto nel remoto passato, e adesso la grazia di Evanda l'aveva toccata ancora una volta, facendo spuntare piccole macchie di verde.

Rorie fermò il cavallo per gettare un altro sguardo alla Torre, che stava crollando. Non sapeva perché il cristallo avesse mantenuto l'illusione della morte e della devastazione… forse come difesa supplementare contro il ristabilimento del governo dei Comyn? Come poteva la mente umana comprendere le sue motivazioni? Il cavallo tirò la cavezza e chinò la testa per dare un morso all'erba tenera. Rorie lo lasciò pascolare mentre toglieva la protezione di seta dalla sua matrice. Invece della solita pallida luce azzurra, la gemma ardeva di una complessa danza di riflessi. Rorie si rese conto che il suo scontro con la matrice aveva attivato strani talenti latenti, talenti che la sua Custode non era stata disposta a riconoscere. Le Torri avevano preso volontariamente parte alle orrende guerre dell'Era del Caos, e volontariamente alla fine, si erano adoperate per fermare la distruzione, ma non era ancora venuto il tempo in cui avrebbero potuto fingere che non fosse mai successo nulla. Era ancora e sempre loro la responsabilità di cancellare ogni traccia di quella malvagità dalla faccia di Darkover.

E come lo sai? si interrogò Rorie. Il suo *laran* poteva, in effetti, essere carente o inutilizzabile, ma lui era un Comyn, anche se di una casata poco importante. La sua casta aveva firmato il Patto col proprio sangue e dichiarato fedeltà ai Domini. E se qualche Custode accecato dalla paura non avesse affrontato le proprie responsabilità, allora, per Aldones, l'avrebbe costretto lui!

Ma le Torri non erano tutte deboli ed egoiste, e i telepati che vi lavoravano avevano il diritto di sapere della cosa che aveva collocato la sua trappola mortale nelle terre desolate. Rorie si concentrò sulle profondità risplendenti della sua pietra, estendendo la mente con una facilità che non aveva mai conosciuto prima.

Corandolis… chiamò.

La risposta venne dal gentile tecnico di mezza età che lavorava ai relay degli schermi: *Rorie? Sei il giovane Rorie*?

Rorie percepì la forza del suo *laran* che, anche a quella distanza, risuonava insistente e imperioso: *Ho scoperto qualcosa che riguarda l'onore di noi tutti. Devo parlare con Mirelle.*

Attendi…

E un istante dopo sentì la mente della Custode nella sua: *Verremo in risposta all'appello di un nostro eguale, che ci chiama come suo diritto. Saprò dove trovarti…* Il messaggio telepatico di Mirelle non recava traccia di sorpresa o sgomento. Come sempre, le sue emozioni giacevano sepolte sotto un ferreo controllo, e Rorie capì che non avrebbe mai ricevuto neanche un accenno di scusa per l'ingiustizia che gli era stata fatta. Riavvolse la pietra stellare nella seta isolante mentre il contatto psichico di Mirelle svaniva dalla sua mente. Non sapeva se i suoi nuovi poteri, e le prove superate, le avrebbero fatto cambiare idea riguardo il suo posto alla Torre. Non sapeva nemmeno se volesse davvero tornarci, ma aveva smesso di pensare a se stesso come a un incapace, un inetto, e per il momento era già abbastanza.

Titolo originale: "*The Wasteland*"

Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Fabio Feminò

◆

UNA DIMOSTRAZIONE PRATICA

di *Mercedes Lackey*

◆

Alina n'ha Kindra, Madre della piccola Casa della Lega di Singing Waters, attese che le nuove sorelle prendessero posto sui tappetini. Alina aveva intenzione di rispondere a una domanda postale nel pomeriggio da due allieve, per cui quella sera avrebbe tenuto una lezione diversa dalle solite: una lezione in cui invece di fare domande, sarebbe stata lei a fornire le risposte.

Nell'incerta luce della Sala di Musica c'erano soltanto cinque ragazze che non riuscivano a celare la loro impazienza. L'attività principale di quella Casa della Lega era l'addestramento delle guide, perciò in quel momento tutte le altre sorelle erano fuori per lavoro. Tutte, tranne le due più anziane, cioè lei, Alina e Maia, occupata a rigovernare la cucina.

Quando le cinque ragazze si furono sistemate ai loro posti Alina si rivolse alla più giovane. «Sabrina» disse, «oggi mi hai fatto una domanda piuttosto interessante. Ti spiacerebbe ripeterla per le tue compagne?»

Sabrina sollevò lo sguardo e arrossì. «Madre, non credo che sia poi tanto interessante… è solo che, ecco, non riesco a capire…» La ragazza trasse un respiro profondo e cercò di ricomporsi, passandosi una mano fra i capelli neri e sciolti.

«Rafaelle sostiene che gli uomini delle Città Aride ci odiano a morte. Se questo è vero, allora non capisco *perché* continuino a lasciarci in pace. Non mi sembra un comportamento logico.»

La ragazza spalancò gli occhi, notando la risatina di Rafaelle. Alina non se la sentiva di rimproverarla. In fondo Sabrina era una ragazza fin troppo diligente, tanto che a volte sembrava valutare ogni cosa sotto il profilo della logica.

«È un'ottima domanda» rispose la Madre. «E il caso vuole che io conosca la risposta, anche se ciò significa riandare ai tempi di Varzil il Buono e di Tayksà n'ha Elayna, la sorella che donò queste terre alla Lega. Ascoltate…»

«Per Zandru, non riesco ancora a crederci!» esclamò Tayksa per l’ennesima volta. «Pace! No, non l’avrei *mai* creduto» aggiunse, dimenandosi per sottrarsi alla pressione di uno spuntone di roccia che le premeva contro la schiena.

Deena proruppe in una risata, quindi passò accanto al fuoco per recuperare la fiasca del vino, anche se era già piuttosto alticcia. I suoi capelli castani erano arruffati come il mantello invernale dei cervini. «Vorrei che ti sentissero quei pazzi arruolati da *Dom* Andrà. Secondo loro, adesso che non c’è più nulla per cui combattere, finirai con il morire di consunzione!»

Tayksa sbuffò con disprezzo. Appoggiò la schiena contro lo zaino e sollevò lo sguardo alle stelle. «Ciò dimostra che hanno la stessa fantasia di un coniglio. Ci sono voluti, vediamo… sì, tre *maledetti* anni per convincerli che le guerriere della Sorellanza sapevano il fatto loro, e adesso che si sono convinti, credono che non siamo in grado di fare altro che combattere!»

«Be'» intervenne Deena, incespicando sulle parole, «il vecchio Varzil però non ha scelto uno di *loro* per quel suo… come l’aveva chiamato? Ah sì, “Missione di Copertura”.»

Tayksa sbuffò di nuovo, riprendendosi la fiasca. «Di copertura. Già, altro che “copertura”, restare l’unica Camicia Rossa dietro le linee dei ribelli, mentre voi vi ritiravate! In genere, quelle come me dovrebbero passare inosservate e, maledizione, quella era proprio una volta in cui avrei voluto passare inosservata!»

Deena la fissò sbattendo le palpebre. «È stato un bene che tu sia rimasta a fianco di Varzil. In caso contrario la pace sarebbe ancora lontana.»

«Lui era in trance, ed *io* ero la sua guardia del corpo. Non potevo certo abbandonarlo. Se non altro, il vecchio Testadirame mi ha restituito la fattoria che apparteneva alla mia famiglia. Non so ancora che farmene, comunque sono contenta di averne riacquistato la proprietà.»

«E adesso che *cosa* intendi fare?» chiese Deena. «Quando ci hanno congedate, te ne sei venuta via senza una parola, assicurandoti soltanto che io fossi con te.»

«Anzitutto io…»

«Noi.»

«D’accordo. *Noi* dovremo controllare che nessuno abbia preso in “prestito” qualche pezzetto di terra, poi dovremo far sapere ai vicini *chi* è il nuovo proprietario e *chi* l’ha reintegrato nel suo diritto. *Poi* partiremo per Thendara, dove daremo una mano ad organizzare la Lega, anche se ho il presentimento che non sarà facile.»

«Anche tu?» Deena scosse il capo con energia, facendo ondeggiare la massa dei suoi capelli castani. «Non credevo che fossi il tipo che crede ai presentimenti.»

«Non si tratta di presentimenti, bensì di logica. La maggior parte degli uomini non accetteranno di buon grado i nostri privilegi. A nessuno importava niente di noi quando eravamo solo delle pazze senza altra protezione che Avarra o le nostre spade. Adesso il Patto garantisce una protezione legale. Che provino gli uomini a venire a riprendersi la moglie ribelle, adesso abbiamo la *legge* dalla nostra parte.» Tayksa si rizzò a sedere, scostandosi dal viso alcune ciocche di capelli. «No, non saranno affatto contenti, soprattutto se le dame *comynara* cominceranno ad invidiare la nostra condizione.»

«Già, una condizione di pace.»

«Già, ma per noi non sarà tutto rose e fiori. Sono sicura che capiterà almeno un incidente *grave*; Varzil sarà dalla nostra parte e tutto si ridurrà ad un po' di risentimento. Ma una dimostrazione pratica ci dovrà essere: in fondo, per tutto ci vuole *sempre* una dimostrazione pratica.»

Deena riflette per qualche istante, fissando passivamente il fuoco. «Odio interrompere una conversazione» disse alla fine, «ma temo che il vino cominci a fare effetto sulla vescica…»

Tayksa ridacchiò. «Così impari a bere tutta quella roba!»

«Torno subito.» Deena si alzò in piedi e si allontanò nell'oscurità senza fare il minimo rumore, una caratteristica che faceva di lei la compagna ideale. Entrambe erano abili nel maneggiare la spada, e se Deena conosceva tutti i segreti per muoversi inosservati nei boschi, Tayksa era una vera maestra in fatto di armi improprie… e altre cose.

Perderò un po' di smalto nel tiro con l'arco, se il vecchio Testadirame manterrà la sua parola, pensò fra sé, incapace di trattenere un lungo sbadiglio. *Verranno bandite tutte le armi che colpiscono da lontano, ma non avrò alcun rimpianto se ciò servirà a sbarazzarci definitivamente della* pece magica.

Tayksa cominciò ad insospettirsi quando si accorse che Deena tardava. La sua apprensione crebbe a mano a mano che il tempo passava, finché non ebbe un presentimento.

Per gli inferni di Zandru!

Tayksa si coprì di tutti gli insulti possibili, consapevole della sua stupidità. *Pace, ma certo, siamo in pace… solo che questo non ha nessuna importanza per quei maledetti abitanti delle Città Aride! Che razza di stupida! Mi sono completamente dimenticata di loro*! Tayksa rimase immobile, attenta perfino a non mutare espressione. *Oltre tutto non siamo neppure delle vecchie megere. Per Avarra, eppure, dopo tutti questi anni Dee dovrebbe aver imparato a dare un'occhiata intorno* *prima di tirarsi giù i pantaloni! Per gli inferni di Zandru*!

L'ebbrezza del vino si dissolse molto più in fretta del previsto, consentendole di pensare *sul serio* questa volta, e alla fine elaborò un piano. Muovendosi con estrema prudenza, controllando ogni minimo movimento del corpo, Tayksa si infilò qualcosa nelle tasche degli stivali, qualcosa di molto piccolo che aveva recuperato nello zaino. Sbadigliò ancora, si stirò, e infine si avvolse nel mantello per mettersi a dormire accanto al fuoco.

Se proprio doveva succedere qualcosa, Tayksa sperava che almeno non la stordissero, ma la sua fortuna non arrivò a tanto.

Quando riprese i sensi scoprì di avere un forte mal di testa, un gonfiore sotto l'orecchio sinistro e lo stomaco sottosopra. *Devono avermi legata a testa in giù su un animale da soma,* pensò. *Se hanno riservato a Dee lo stesso trattamento… non vorrei essere presente quando rinviene.*

Senza aprire gli occhi Tayksa si accertò rapidamente della sua situazione. Si trovava sdraiata su un fianco, e a giudicare dal metallo che le serrava i polsi doveva essere incatenata come ogni donna delle Città Aride. *Una mossa stupida, ragazzi. Proprio stupida. Peccato non possiate rendertene conto*!

E un altro errore fu di averle lasciato gli stivali, poiché i suoi assalitori si erano limitati a toglierle il coltello e le altre armi *normali.*

Un errore anche più grave.

Alla sua destra risuonarono le voci gutturali di tre uomini. Una di esse era piuttosto autoritaria, mentre il tono delle altre due era disgustosamente servile. *I due leccapiedi sono i più loquaci, per cui l'altro dev'essere il capo. Forse è stato lui a catturarmi.*

Ci fu un tintinnio metallico, poi alcune parole pronunciate in tono sbrigativo.

"Benfatto, miei fedeli servitori. Adesso andate pure ad ubriacarvi, mentre io mi divertirò a modo mio". Ma questo lo pensi tu. Lady Avarra, fa che Dee sia ancora svenuta, perché in caso contrario si farà uccidere.

I passi del Capo si avvicinarono, fermandosi ad un braccio di distanza. Tayksa finse di riprendere i sensi, lamentandosi. Poi, sentendo che la punta di un piede le pungolava un fianco spalancò gli occhi e si ritrasse istintivamente di fronte al volto barbuto che la stava osservando dall'alto in basso.

Nello stesso istante cercò di capire dove l'avessero portata, riuscendo praticamente a scorgere soltanto un enorme e lussuoso letto di legno, un materiale piuttosto prezioso per la gente delle Città Aride. Comunque Tayksa riuscì a trattenere la sua gioia quando si accorse di essere sola con quell'uomo. *Oh, pazzo maschio* *vanitoso. Non* immagini *neppure chi stai per portarti a letto*!

Lei infatti non era una donna qualunque o un'adepta della Sorellanza come tutte le altre.

Lei era – o era stata – un'assassina.

All'età di cinque anni, quando la pessima amministrazione del fratello aveva mandato in rovina la fattoria di famiglia, Tayksa era stata venduta ad un tizio di dubbia fama di Thendara. Tuttavia l'uomo non era un protettore, come aveva pensato all'inizio, bensì un abile ladro che l'aveva acquistata esclusivamente perché aveva bisogno di qualcuno che grazie alla corporatura minuta, riuscisse a penetrare negli edifici per le vie più strette e inaccessibili. Gli anni passarono e lei non fu più adatta per quel lavoro; nel frattempo, però, era diventata una splendida ragazza e c'erano molti modi per sfruttare quella nuova dote. Fu allora che lui le insegnò ad uccidere.

Voi uomini non imparerete mai. Per voi una donna carina e impaurita deve essere per forza inerme.

Tayksa gemette e finse di dimenarsi nel tentativo di scostarsi dal suo catturatore, mentre l'uomo ridacchiava, sicuro del fatto suo.

Il ladro che l'aveva addestrata era *sempre* stato gentile nei suoi confronti. In verità non aveva motivo di abusare del suo acquisto, dato che era omosessuale; tuttavia per un'allieva diligente non sarebbe stato molto difficile sbarazzarsi del maestro, senza contare che una sua eventuale *scortesia* le avrebbe dato modo di impartirgli un saggio delle sue capacità. In definitiva, Tayksa non ebbe mai motivo di abbandonarlo.

«Piccola, piccola mia» disse l'uomo in pessimo *cahuenga*. «Non devi avere paura. Voglio soltanto farti diventare una vera donna.»

Tuttavia un giorno il suo maestro la incaricò di uccidere la persona sbagliata, e cioè un nobile *comyn*, uno studioso di ampie vedute che si faceva scortare da mercenarie della Sorellanza. E *loro* l'avevano intercettata prima ancora che potesse avvicinarsi alla vittima; ma invece di consegnarla al loro nobile padrone, l'avevano rivoltata da cima a fondo, trasformandola in una di loro.

Una vera donna, eh? Mi hai forse scambiata per un ragazzo?

Ecco perché era stata scelta come guardia del corpo di Varzil: perché soltanto un assassino era in grado di anticipare le mosse di un altro assassino. Varzil era un uomo molto potente, ma non aveva difese contro i veleni o le pugnalate a tradimento.

L'uomo le afferrò le catene per aiutarla ad alzarsi. Tayksa si lasciò accarezzare rudemente, emettendo i mugolii che ci si poteva aspettare da una donna impaurita. L'uomo la trascinò di peso attraverso il ruvido pavimento di pietra, un passo dopo l'altro, e poi la fece sdraiare sul morbido letto. E a quel punto non le restò che attendere. Attendere che il suo avversario si mettesse in posizione favorevole…

… E con la mano sinistra diede uno strattone alle catene che fortunatamente erano lunghe abbastanza da passare intorno al collo dell'uomo, e incominciò a tirare con le ginocchia puntate contro la schiena dell'altro.

Il collo si ruppe con lo *schiocco* di un ramo che si spezza. Tayksa balzò in piedi e si scostò da quel corpo che continuava a dibattersi violentemente sul letto, e che morendo, imbrattò in modo orribile le preziose coperte.

Alla fine l'uomo giacque immobile. Nessuno sembrava essersi accorto di niente, per cui Tayksa poté occuparsi delle catene che per una donna comune costituivano forse un ostacolo insormontabile, ma che per lei non erano poi un grosso handicap. D'altra parte non erano molte le donne, fossero contadine o dame *Comyn*, in grado di grattarsi la nuca con gli alluci.

Tayksa si liberò delle catene che le serravano i polsi con l'aiuto di un grimaldello e di un coltellino dalla lama sottile che aveva nascosto nella cucitura degli stivali, quindi si preoccupò di sganciarle dalla cintura di cuoio. Una catena poteva rivelarsi molto utile in un combattimento, perfino contro una spada.

Bene… adesso vediamo se mi ricordo qualcosa delle Great Houses. Il suo istruttore le aveva fatto studiare le piante degli edifici più comuni, Torri comprese, perché non si poteva mai sapere dove poteva capitare di venire rinchiusi. *Dove potrebbe trovarsi Deena*?

Ad un tratto si ricordò che esistevano delle piccole celle, dove il capo della Grande Casa poteva far rinchiudere i prigionieri in attesa del suo capriccio. Tayksa non aveva mai dato peso al fatto di essere molto più attraente della sua compagna, almeno fino a *quel* momento. E dovendo scegliere fra le due…

Quel pazzo ha preferito me. Ti ringrazio Lady Avarra.

Molto probabilmente la stanza attigua era sorvegliata. Il fatto che potessero non esservi delle guardie umane non significava nulla, poiché anche in passato le Città Aride avevano stretto alleanze con i *cralmac*. Ad ogni modo, lei non intendeva passare dalla porta.

Deena aveva *già* ripreso i sensi e stava fissando la porta della cella con uno sguardo furente di rabbia, quando Tayksa entrò a liberarla. I suoi catturatori le avevano accorciato le catene in modo da bloccarle le mani sul ventre e si erano anche premurati di agganciarle delle catene alle caviglie. Non c'era da stupirsi se il capo dei banditi aveva preferito la donna che gli era parsa meno pericolosa. Se Deena aveva reagito come immaginava…

Il volto di Deena assunse un'espressione di pura gioia quando vide *chi* aveva aperto la porta. Le sue esclamazioni furono poco più che un sussurro, ma avevano la stessa intensità di un urlo. «Tay!»

«Zitta! Ho sistemato la guardia, ma potrebbero essercene altre qui attorno.» La cella era un semplice cubo vuoto, senza neppure un giaciglio sul pavimento. Tayksa si inginocchiò dietro la compagna e cominciò ad armeggiare con le serrature. «Che *cosa* gli hai fatto?» volle sapere. «Per Zandru, hai rischiato di farti uccidere!»

«Cosa?» Deena sembrava sorpresa. «Quando ho ripreso i sensi… oh, per via delle catene… Be', hanno avuto i loro problemi per catturarmi, e questo spiega perché mi abbiano riservato un trattamento di riguardo. Ma tu, piuttosto: come hai fatto a…»

«Più tardi.» Tayksa aprì la prima serratura e Deena rimase immobile finché la compagna non le ebbe liberato entrambe le mani. «Sembra che all'improvviso quei bastardi si siano fatti coraggiosi. Dopo tutto non eravamo nei territori delle Città Aride quando ci hanno attaccate.»

«I Domini avrebbero dovuto preoccuparsi di tenere la feccia al posto che le compete invece di farsi guerra fra loro» grugnì Deena. «Ogni anno spariscono sempre un paio di donne, ma i nobili non hanno mai mosso un dito. Razza di stupidi idioti! Un giorno a l'altro rapiranno una dama dei *Comyn* e allora voglio proprio vedere come reagiranno!»

«È semplice. Si dichiareranno molto dispiaciuti e poi non ci penseranno più» replicò Tayksa in tono cinico. «*Nessuna* donna vale tanto disturbo, lo sai benissimo. Questo è uno dei motivi per cui vogliamo fondare la Lega delle Rinunciate.» Si sedette sui talloni e fissò la parete di pietra alle spalle di Deena. «Ricordi quello che ti ho detto a proposito di una dimostrazione pratica? Ebbene, ti va di impartirne una?»

«Eh?» Deena si sfregò i polsi e le lanciò un'occhiata interrogativa. «Di che genere?»

«Potremmo insegnare a questi figli di *cralmac* cosa si rischia ad assalire una Rinunciata, farlo *subito*. Sarà una lezione memorabile che scriveremo a lettere di sangue» aggiunse, e poi cominciò ad armeggiare con la serratura che bloccava le catene alle caviglie di Deena.

Tayksa la vide rabbrividire. Non era la prima volta che il suo modo di pensare, proprio di un'assassina di professione, sconcertava la sua compagna.

«Ho capito bene?»

Tayksa annuì seccamente. «Sì, voglio ammazzarli tutti. Poi se ne occuperanno gli dei.» Anche l'ultima serratura scattò, liberando le gambe di Deena. «Allora, ci stai?»

«Ci sto» sospirò Deena.

L'armeria non era molto lontana dal blocco delle celle e ciò consentì alle due donne di procurarsi archi e parecchie faretre di frecce. Dopo aver forzato la porta che dava accesso agli appartamenti riservati alle donne Deena sistemò su ogni finestra degli stracci appallottolati e imbevuti d'olio, mentre Tayksa andò a caccia delle prime prede.

Gli uomini di guardia al corridoio *non* si aspettavano un attacco con frecce e coltelli, né che qualcuno gli piombasse addosso con una garrotta, e Tayksa ebbe l'impressione di essere tornata indietro nel tempo, quando era un'assassina di professione, poiché adesso si trovava ad applicare le stesse tattiche, e con lo stesso successo.

No, non ho perso lo smalto, si disse chiudendo con il grimaldello tutte le porte che incontrava. Gli abitanti di quella casa avrebbero passato una serata piuttosto movimentata quando fossero entrate in scena le frecce incendiarie. Tayksa considerò quanti avrebbero avuto il coraggio di buttarsi dalle finestre.

Deena la stava aspettando nell'atrio antistante gli appartamenti delle donne. Tayksa forzò la finestra e diede un'occhiata all'esterno. L'apertura si affacciava sul retro della casa, e precisamente sullo spiazzo che separava l'edificio principale dalle stalle, illuminato da due lune che Tayksa non era in grado di riconoscere. Ad un primo esame non riscontrò alcun movimento sospetto che tradisse la presenza di guardie.

«La via sembra libera. Credi di farcela a seguirmi sul tetto?»

Deena grugnì qualcosa, ma alla fine annuì. «Prima fammi riprendere fiato.»

Tayksa scivolò fuori dalla finestra e non ebbe problemi a trovare appigli e appoggi sulla parete di arenaria. Poco dopo udì sotto di sé un fruscio di vestiti, seguito dal rumore di frecce sballottate nella faretra e dal respiro affannato della compagna.

E dire che è una scalata facile. *Oh, d'accordo. Io mi perderei in una foresta.*

Non ci volle molto per raggiungere il tetto piatto dell'edificio. Tayksa scavalcò il parapetto e si accovacciò per controllare che non vi fossero guardie e poi borbottò qualcosa a proposito della negligenza di chi amministrava la casa, dato che il tetto era assolutamente sguarnito.

Negligenza o eccessivo orgoglio. Forse va contro il suo kihar *ammettere di aver bisogno di guardie sul tetto*.

Deena scavalcò il parapetto un attimo dopo. Tayksa le diede una mano, quindi la costrinse ad attraversare di corsa il tetto di pietra per raggiungerne l'estremità opposta dove avrebbero potuto passare sulle stalle, una costruzione a forma di "L", con un semplice balzo.

Tayksa non ebbe alcuna esitazione. Dietro di lei Deena soffocò un grido prima di atterrarle al fianco, scompostamente.

«La prossima volta *avvisami.*»

«Prendi l'acciarino» tagliò corto Tayksa, scrutando le ombre proiettate dalla luce delle lune. «Riscaldiamo un po' la nottata.»

Le due donne cominciarono ad appiccare il fuoco alle balle di foraggio accatastate nei pressi delle stalle, quindi fu la volta degli stracci che Deena aveva messo alle finestre. Prima che avessero esaurito le frecce incendiarie metà dell'edificio era in preda alle fiamme, che ruggivano con un fragore che avrebbe svegliato anche gli dei.

A giudicare dai vestiti e dalla mancanza di catene le figure che correvano da tutte le parti erano senza dubbio uomini. Alla luce delle fiamme erano dei bersagli fin *troppo* facili.

Poi, prima che le due donne esaurissero le frecce, qualcuno aprì le stalle per liberare i cavalli terrorizzati. Tayksa e Deena si scambiarono un'occhiata d'intesa quando si accorsero che gli animali sarebbero passati proprio sotto di loro.

«Mai rifiutare un dono degli dei» disse Tayksa con filosofia. «Tanto più che ho le braccia indolenzite.»

«È una fortuna che quelli delle Città Aride non abbiano mai sentito parlare del Patto» osservò la compagna, mettendosi l'arco a tracolla.

Tayksa scoppiò in una risata… ma subito dopo il branco di cavalli svoltò l'angolo. C'era appena il tempo di scegliersi una cavalcatura e di buttarsi…

«È *veramente* una fortuna che gli abitanti delle Città Aride non abbiano mai sentito parlare del Patto» osservò opportunamente Sabrina. «Tuttavia non mi sembra che Tayksa fosse una persona del tutto ammirevole.»

«Questo spiega perché non la sentiate nominare spesso.» rispose Alina. «Eppure la Lega le deve molto. Lei fu l'unica ad accettare un ruolo che le altre sorelle giudicavano… scomodo. Senza contare che questo edificio sorge proprio sulle terre che lei ha donato alla Lega. Tayksa è sepolta sotto l'armeria. Là, appesa a una parete, vi troverete una targa che la ricorda.»

«Quella che dice "Chi ha le mani pulite ricordi che lo deve a chi le ha sporche"?»

Alina annuì. «Infatti. Questa sera avete appreso la lezione che gli abitanti delle Città Aride impararono a loro spese. E l'hanno imparata così bene che ancora oggi rabbrividiscono quando sentono parlare del Massacro di Tayksa a Shainsa.»

Titolo originale: "*An Object Lesson*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Nicola Fantini

CI VUOLE UN LADRO…

di *Mercedes Lackey*

Avrebbe potuto essere piacevole, perché Tayksa amava lavorare la pelle anche quando si trattava d'eseguire soltanto un rammendo, e la stanza comune della nuovissima Casa della Lega era finalmente calda, per la prima volta dall'inizio dell'inverno. Praticamente ogni membro della nuova Lega delle Rinunciate si trovava lì con qualche pretesto; e, a differenza della sua compagna Deena, Tayksa amava la folla. Era una figlia della città, dopotutto, e nei luoghi chiusi e tra la gente si trovava nel suo elemento.

Ma l'atmosfera cessò d'esser confortevole nel momento in cui una delle ex Sorelle della Spada tirò in ballo l'argomento della politica.

Tayksa sospirò e tenne lo sguardo sul suo lavoro di rammendo, sperando senza troppa convinzione di non venir trascinata dalle Sorelle Rinunciate in quella particolare discussione.

«Non sono gli archi che ammazzano la gente» disse Leanna con tono ostinato, la mascella protesa in un atteggiamento che prometteva guai per chiunque si fosse azzardato a contraddirla. «È la *gente* che ammazza la gente.»

Questa sì che è un'affermazione semplicistica, pensò Tayksa, poi ricordò che Leanna, una pastora magra proveniente dalle colline attorno agli Hellers, era una nuova arrivata molto attenta a non rischiare la pelle in un corpo a corpo con un lupo o un uomo – felino. La sua gente era stata appena sfiorata dalle guerre che avevano dilaniato terre e genti, finché il Lord Comyn Varzil, adesso chiamato "Il Buono", s'era deciso a por fine alle dispute sottomettendo egli stesso le fazioni in lotta.

Lei non ha visto la pece magica, *Avana ce ne scampi*, pensò Tayksa con amarezza; ricordava fin troppo bene cos'era accaduto a quelle Sorelle che avevano *veduta* da vicino quella sostanza infernale. *E tantomeno conosce la* polvere della morte. *D'altra parte, questa è la* *sua opinione. Per il settimo inferno, come possono pastori e contadini proteggere greggi e famiglie? Non hanno il tempo d'imparare a maneggiare la spada; devono badare al raccolto. Uh, a ben pensarci, sono soltanto i ricchi e i nobili che trovano il tempo per apprendere a destreggiarsi con spada e pugnale. Loro, e quelli come noi che ci si guadagnano la vita. Oltretutto…*

«Se togliete gli archi alla gente comune, questa perderà la possibilità di difendersi. Se possedere un arco diventa un crimine, allora ad averli saranno soltanto i criminali» continuò Leanna in tono più alto, echeggiando quel che anche Tayksa aveva in mente. «Vi spiacerebbe dirmi cosa ne uscirebbe di buono per voi?»

Si guardò attorno in cerca di rinforzi e i suoi occhi si fermarono su Tayksa. La giovane gemette tra sé, prevedendo quel che sarebbe accaduto: l'avrebbero coinvolta in quella intricata controversia, che le piacesse o no.

A dire il vero, provava sentimenti contrastanti riguardo quel dannato pasticcio. Sicuramente intravedeva la saggezza contenuta nel Patto di Varzil, che interdiceva l'uso e il possesso di armi atte a colpire a distanza. Sicuramente ne valeva la pena… soprattutto sapendo che quelli delle Torri avrebbero fatto sì che per nessuna ragione la *pece magica e la polvere della morte* venissero di nuovo fabbricate e impiegate.

Ma che gliene veniva in tasca, ai pastori come Leanna?

E, a proposito, che gliene veniva a lei?

«Sorella…» Una voce gentile, proveniente dall'angolo accanto al focolare, interruppe Leanna prima che potesse coinvolgere Tayksa nella discussione. «Sorella, tu riesci a vedere solamente le restrizioni che derivano dal Patto e non vedi quali libertà ci garantisce.»

Tayksa si lasciò sfuggire un sospiro di gratitudine. Mairan'ha Joyse s'era unita alla nuova Casa delle Rinunciate proveniente dai ranghi dell'altra Sorellanza, quella delle Signore in grigio di Avarra. Indossava ancora la sua tunica color polvere, sebbene accorciata all'altezza del ginocchio e allacciata con una cintura sopra ad ampi calzoni della stessa tonalità di grigio; e portava orgogliosamente il lungo pugnale delle Rinunciate, nonostante non avesse la più pallida idea di come usarlo.

Leanna tacque, intimidita. Tayksa non capì se per rispetto all'abito grigio indossato dall'altra, o per i capelli rossi dei Comyn che incorniciavano fiammeggianti il volto pallido di Maira.

Be', non importa, pensò sollevata. *Ne sono fuori. Il guaio è che troppe Sorelle ricordano cos'ero e dimenticano cosa sono adesso… e qualunque cosa dica è considerata sospetta.*

Tuttavia, non posso cancellare il mio passato. Esso è una parte di me.

Una parte della quale, sinceramente, non mi vergogno. Evanda e Avarra sanno se ho salvato la pelle a Testadirame almeno un paio di volte. Per acchiappare un ladro, ci vuole un ladro e mezzo. Per acchiappare un assassino…

Maira tese la mano sinistra mutilata, simile a un artiglio, e Leanna trasalì distogliendo lo sguardo. «Questo, *breda*, è opera di una goccia *di pece magica* non più grande di una capocchia di spillo» disse, senza abbandonare il suo tono dolce e gentile. Il riverbero del fuoco faceva apparire la mano più malridotta di quanto fosse in realtà e Tayksa intuì che anche Maira ne era consapevole. «Immaginati quella roba che piove giù dal cielo, non soltanto addosso ai combattenti, ma anche su contadini indifesi e pastori, donne e bambini. Questo è ciò da cui il Patto ci difenderà. Non vale forse la rinuncia a qualche arco?»

Leanna sembrava nauseata, ma era carrozzata di un metallo più duro di quanto Tayksa pensasse. «Forse» disse lentamente. «Però…»

Con la coda dell'occhio, Tayksa colse un accenno di movimento presso uno degli ingressi. Alzò lo sguardo d'istinto e immediatamente riconobbe di chi si trattava: quell'ombra sottile, dai capelli scuri, era la sua compagna Deena. Tayksa annuì per indicarle che l'aveva notata. Deena fece un cenno brusco con il capo in direzione delle scale, poi si dileguò.

Tayksa raccolse le sue cose e le ficcò nel cestino del cucito. Detestava l'idea di abbandonare il bel tepore della stanza, ma non le dispiaceva evitare una lite. *Così, la Madre della Lega vuole vedermi. Uh, chissà perché.*

Deena l'aspettava a metà delle scale. «Qualcuno dovrebbe cucirle la bocca, a quella ragazza, finché non impara un po' di buon senso!» esclamò l'esile brunetta in tono sbrigativo. «Per l'inferno di Zandru! Ci starei a pulire le stalle per il resto della vita se questa fosse la condizione richiesta per liberarsi definitivamente dalla *polvere della morte*!»

Tayksa si limitò a scuotere la testa e salì gli scalini a due per volta. «Lei non l'ha mai veduta e quindi non può immaginarsela, Dee. Quella povera ragazza non ha più fantasia di un gnocchetto di pasta lievitata o di una delle sue pecore».

Deena soffocò una risatella dietro la mano.

«E allora, che cosa vuole da noi la Madre della Lega?» concluse Tayksa mentre raggiungevano la stanza della Madre e lei apriva la porta, cedendo il passo alla compagna.

«Non è la Madre ad aver bisogno di te, indisponente fanciulla» disse una voce calda e di due ottave più profonda di quella della Madre. Tayksa richiuse lestamente la porta dietro di sé.

Per il fetido inferno di Zandru! Cosa ci fa lui qui?

Lord Varzil sorrideva, sprofondato nella poltrona riservata agli ospiti. Sorrideva, ma Tayksa non aveva bisogno del *laran* per capire che qualcosa non andava. Soltanto il fatto stesso che lui si trovasse lì ne era la dimostrazione; inoltre, aveva l'aria di chi ha per la testa un sacco di problemi ma nessuna soluzione. La luce delle candele, che si rifletteva sui suoi capelli di rame, bastava a rivelarle le linee di tensione che segnavano quel sorriso, così come i suoi occhi. Tayksa incrociò le braccia e s'appoggiò alla porta. «E perché mai sarei indisponente, M'lord Testadirame?» chiese. La Madre trasalì a quella dimostrazione di irriverenza.

«Perché, o tu sei dotata di un genere di *laran* che sfugge ad ogni identificazione, o sei in grado di prevedere conseguenze che io neppure immagino» replicò Varzil in tono leggermente brusco.

Ah, allora è così. Gliel'avevo detto che avrebbe fatto bene a guardarsi le spalle. Sembra che qualcuno abbia tentato di piantarci un coltello, in mezzo a quelle spalle.

«Allora ci hanno provato?» chiese.

Lui scosse la testa, lentamente. «Finora no. Ma uno dei miei ha preconizzato l'incidente; o, piuttosto, ha avuto la visione di me indiscutibilmente morto... e la mia morte è segnata in troppi possibili futuri. Ma non è riuscito a individuare la causa, soltanto l'effetto. Una sorta di nebbia impenetrabile sembra circondare l'assassino. E, cosa ancor più inquietante, nella realtà temporale non siamo in grado di stabilire chi possa essere il killer o il mandante.»

Tayksa sporse le labbra, tamburellando con le dita sugli avambracci. «Così» azzardò, «qualcuno riesce a impedirvi di vedere?» Poi si strinse nelle spalle. «Non importa. Non riusciranno a impedire a *noi* di sistemare la faccenda.»

«*Noi*?» ripeté Varzil inarcando un sopracciglio.

«Noi» ribadì Tayksa in tono deciso, e Deena s'avvicinò come a sottolineare quel monosillabo. «Lavoriamo in coppia. Dee individua le tracce; quando controlliamo un posto, lei si occupa dell'esterno, io dell'interno. Riesce a vedere cose che le vostre guardie neppure noterebbero. E questo è qualcosa che io non so fare, sono completamente inutile al di fuori di quattro mura. Ho bisogno di Dee e di quel che lei sa fare. Te lo dissi anche l'ultima volta: o si fa a modo mio, o io non ci sto.»

«Sta bene.» Bisognava rendergliene merito, Varzil sapeva far buon viso a cattivo gioco. «E adesso lascia che ti racconti il poco che so.»

Il mormorio delle conversazioni, nella lunga sala, s'interruppe per un attimo all'ingresso di Tayksa e Varzil, poi riprese con una certa asprezza palese nel tono generale. Tayksa sbatté le lunghe ciglia e s’aggrappò al braccio di Varzil, proprio il gesto che ci si sarebbe aspettati dalla fragile, piccola creatura che appariva. Era un ruolo, quello che aveva recitato spesso, prima di unirsi alla Sorellanza, ma mai mentre stava proteggendo qualcuno da un *altro* assassino.

Al suo passaggio, maschi d’ogni ceto e condizione si scambiarono sorrisetti d’intesa e maliziose strizzatine d’occhio. Le rappresentanti del sesso femminile la fissarono accigliate; alcune con freddezza, altre con ira. La giovane e gentile moglie di Varzil, che oltretutto era incinta, riscuoteva parecchia ammirazione tra le donne della sua casta, così non poche di esse provavano risentimento nei confronti di questo “passatempo” che aveva rimpiazzato la giovane Ambria nel letto di Varzil.

Piaccia a tutti gli dei che Ambria sia sveglia quant’è carina, pensò Tayksa, ondeggiando nelle sue gonne con la grazia di una vera Comyn. *Sta recitando a perfezione la parte della moglie abbandonata. Per l’inferno di Zandru, che magnifico sicario potrebbe diventare! Dovrò darle qualche lezioncina prima che questa storia sia finita. Non si sa mai, un paio di trucchetti potrebbero anche tornarle utili, in futuro*.

Certamente Tayksa non aveva l’aspetto della piccola e determinata combattente con la quale Varzil aveva parlato nella Casa della Lega. I lunghi capelli biondi, che a differenza della maggior parte delle Sorelle preferiva raccogliere in una treccia piuttosto che tagliare, erano trattenuti da un prezioso fermaglio di rame intonato al ciondolo che portava al collo. L’abito era in lana pesante, della qualità più morbida e fine, tinta d’un rosso intenso e sontuoso, ed era così scollato da rasentare l’indecenza. Riguardo all’aspetto fisico della ragazza, si sarebbe detto che una sola parola sgarbata potesse spezzarla in due. Fragile e sensuale, non troppo intelligente, soltanto furba.

E in ogni manica nascondeva un coltello; un terzo lo portava allacciato alla coscia, dove poteva afferrarlo attraverso un’apertura nella tasca della gonna. E in caso d’estrema necessità, quel prezioso fermaglio per capelli in rame poteva trasformarsi in due letali artigli che Tayksa aveva già avuto modo d’adoperare in più d’una occasione.

Di fuori, Deena era impegnata a perlustrare giardini e cortili seguendo un tracciato sempre diverso, in cerca di qualsiasi indizio che uscisse dall’ordinario. Non aveva trovato nulla, finora, ma Tayksa aveva la spiacevole sensazione che durante l’ultimo giorno e mezzo lei e Varzil fossero stati tenuti costantemente d’occhio: il che significava che probabilmente lo erano. E questo, a sua volta, voleva dire che l’assassino, o l’assassina, si trovava da qualche parte nell’edificio e stava dando gli ultimi ritocchi al suo piano.

Era questa la ragione per cui Tayksa continuava a fingere di essere la *barragana* di Varzil, arrivando a dividere il suo letto, sebbene i “rapporti” che avevano luogo sotto le lenzuola fossero di genere esclusivamente verbale. Lei stessa aveva più di una volta spiato le sue vittime nei momenti più intimi e queste grandi dimore erano spesso crivellate di passaggi segreti e nascondigli dei quali i proprietari ignoravano l’esistenza. Sarebbe stato estremamente rivelatore, per loro, comportarsi come amanti in pubblico e come cospiratori in privato.

Tayksa restò aggrappata al braccio di Varzil finché ebbero raggiunto la tavola e anche allora lo lasciò soltanto per sedersi alla sua sinistra. Il posto di Ambria, alla destra dell’uomo, restò vuoto. Tayksa si lasciò cadere sulla sedia con un movimento leggero e aggraziato che le procurò un’altra occhiata risentita da parte della donna che le era più vicina. *È una fortuna che io non sia veramente la* barragana *dì Varzil; l’atmosfera di questo posto è fredda abbastanza da congelare la più ardente delle passioni*. Sorrise alla donna, un sorrisetto di superiorità calcolato per farla infuriare, una sorta dì messaggio senza parole che significava: “Odiami quanto ti pare, tanto sono io quella che ha il potere e faresti bene a ricordartene”. Proprio il comportamento che ci si poteva aspettare da una prostituta di lusso.

Ben presto i tavoli furono tutti occupati e la stanza cominciò a riscaldarsi tra il brusio della conversazione e il profumo dei cibi. I camerieri s’allinearono accanto al passavivande, pronti a prendere in consegna piatti e ciotole che arrivavano col saliscendi. Quando le portate giunsero in tavola, Tayksa si mise ad osservare attentamente i camerieri per individuare movimenti furtivi e maneggi insoliti. Dalla fine della guerra, nessuna faccia nuova s’era aggiunta al personale di cucina e, d’altra parte, al primo accenno di pericolo ciascuno di loro, spontaneamente, aveva aperto la propria mente al *laran* di Varzil. Tuttavia, i camerieri cambiavano in continuazione e sarebbe risultato estremamente facile per chiunque intrufolarsi in mezzo a loro e tornare ad allontanarsi indisturbato, prima che qualcuno notasse un elemento in più tra il personale. Durante un pranzo, in genere, l’attenzione di tutti si concentrava sui cibi, non su chi li serviva.

La maggior parte dei traffici sospetti si sarebbe rivelata priva di conseguenze. Tayksa non stava cercando di prevenire un avvelenamento, stava soltanto registrando ogni scena nella memoria, nel caso che un tentativo d’avvelenamento avesse realmente luogo. Sapendo con quale piatto il veleno era arrivato in tavola, avrebbe potuto individuare in quale momento vi era stato versato e chi l’aveva servito.

La cosa andava avanti già da parecchi giorni senza alcun risultato, ma Tayksa sapeva che non era prudente allentare la sorveglianza. Dopotutto, lei stessa aveva sfruttato quei giochetti, in passato. E questa era la ragione per cui Varzil consumava soltanto pasti freddi.

Era obbligato a mangiare insieme agli altri, qualsiasi disposizione differente si sarebbe rivelata un segnale d'avvertimento per l'assassino. Perciò Tayksa aveva escogitato una soluzione: Varzil avrebbe permesso al cameriere di servirgli una porzione, aspettando però ad assaggiarla soltanto quando gli altri avessero terminato la propria, inclusa Tayksa che aveva acquistato una certa immunità verso ogni veleno con il quale aveva lavorato. Se un cibo fosse stato avvelenato, lei ne avrebbe avvertito gli effetti in forma ridotta, perlomeno così sperava, prima che Varzil l'assaggiasse. Naturalmente, per Lord Varzil questo significava ritrovarsi per la maggior parte delle volte a consumare cibi freddi che gli gelavano lo stomaco.

«Temo che i metodi che impieghi per proteggermi siano sgradevoli quanto il veleno» le sussurrò mentre lei chiacchierava con il vecchio guerriero sordo che le sedeva accanto. Era impegnata in interminabili conversazioni oziose allo scopo di tenere sotto sorveglianza i servitori senza dare a vedere che li stava osservando.

«Non esserne tanto sicuro, Milord» gli sussurrò di rimando, in tono sferzante. «Ti ricordo che non hai la minima familiarità con questo genere di cose, perciò…»

Uno spasmo improvviso le contrasse la gola, soffocando le ultime parole; e a metà della tavolata qualcuno s'alzò in piedi di scatto, per crollare immediatamente a terra.

Semi di garbena, riconobbe lei, vagamente, forzando la sua gola a rilassarsi nel momento in cui si contraeva di nuovo.

Provocano la paralisi del sistema respiratorio. E mentre la sua mente identificava la sostanza, con una mano Tayksa spazzava via il piatto davanti a Varzil prima che lui avesse il tempo d'assaggiare un solo boccone, e con l'altra mano afferrava il coltello. Il rumore che il piatto di Varzil produsse nell'infrangersi sul pavimento passò inosservato nella confusione generale.

L'effetto del veleno, sia su quelli che l'avevano ingerito che sugli altri, fu fulminante. Diversi commensali stavano crollando, lividi in volto e boccheggianti. Il resto era in preda al panico: alcuni cercavano di fare qualcosa, ma la maggior parte si comportava come un branco di pecore spaventate.

Doveva essere nello stufato di coniglio, aveva una salsa di semi di finocchio. Tayksa restò esattamente dove si trovava, scandagliando la folla in cerca di movimenti sospetti. *È stata la ragazza con i fianchi* *larghi e la faccia insignificante. Ma non riesco a vederla. È… ah*!

Varzil l'aveva lasciata per inginocchiarsi accanto alla vittima più vicina; nella mano sinistra stringeva la sua pietra stellare e teneva la destra sulla fronte dell'uomo; il suo viso era contratto nello sforzo. E proprio dietro di lui, Tayksa vide la ragazza in questione che cercava di farsi strada rasente ai muri, diretta verso un'uscita. Non sveniva né stava gridando come la metà degli altri camerieri e neppure si dava da fare per aiutare i caduti. Tranquilla, se la stava intenzionalmente filando.

Non stavolta. Tayksa impugnava già il coltello. In un battito di ciglia, esso saettava attraverso la stanza. E mancò il bersaglio.

Chissà come la ragazza lo aveva notato ed era riuscita a scansarlo, schizzando al riparo della porta con una agilità che Tayksa aveva veduto soltanto in altre due persone: lei stessa e il capo della banda di ladri che era stato il suo maestro.

Non importava. Mentre il coltello rimbalzava contro il muro, Tayksa si era *alzata* e attraversava la stanza in un turbinio di gonne. Raggiungendo la soglia, udì il lieve rumore di passi in corsa davanti a lei. Si gettò all'inseguimento, i suoi stivali di feltro dalle suole di cuoio non producevano alcun rumore contro la pietra.

Poco più avanti, il corridoio svoltava bruscamente a destra. Tayksa si fermò a un passo dall'angolo. Da lì in avanti, il corridoio era al buio. La ragazza doveva aver spento le luci per ritardare gli inseguitori. *Esattamente come avrei fatto io*.

In effetti, probabilmente era già tornata sui suoi passi, in attesa che chi la seguiva si delineasse contro la luce nell'attimo in cui svoltava l'angolo.

I muscoli nel petto di Tayksa si contrassero dolorosamente per un istante, costringendola a piegarsi in due alla ricerca d'aria. Poi si rilassarono, ma lei non si rimise eretta. *Dovrei provare a chiamarla e chiederle di arrendersi*? Tayksa avrebbe voluto poter sbirciare al di là di quell'angolo; le parve di udire qualcuno ansimare leggermente nel buio. *Mi sono trovata nei suoi panni, una volta. La Sorellanza mi ha accettata. Dovrei offrirle la stessa occasione*?

Poi rammentò il momento della sua cattura. Aveva avuto parecchie opportunità di colpire il suo bersaglio, nei giorni precedenti. Poteva già averlo ucciso ed essersi dileguata da un pezzo. Ma tutte le opportunità che le si erano presentate vedevano coinvolto qualcun altro insieme alla sua vittima, qualche innocente che probabilmente aveva poco o nulla a che fare con la questione che lei era stata assunta per sistemare. Non aveva mai ucciso altri all'infuori della vittima designata. Aveva giurato di non farlo mai.

Ma questa ragazza era disposta a tanto. Chi poteva prevedere quante persone sarebbero morte quella notte a causa del veleno preparato per Varzil? *Non merita considerazione*, pensò Tayksa, le mascelle contratte da un'ira gelida. *È un cane rabbioso e come tale dev'essere eliminata*.

Si slanciò nel corridoio buio, scivolando sul pavimento di pietra. Nell'istante in cui si mosse, un coltello saettò fuori dall'oscurità e rimbalzò contro la parete. Questo le rivelò dove doveva dirigersi, e Tayksa credette di notare qualcosa di bianco, forse un grembiule. Si rialzò e si tuffò ciecamente su di esso.

Arrivò con un attimo appena di ritardo; una delle sue mani protese afferrò lo strascico d'una gonna, mentre la *ragazza* cercava di darsi alla fuga. Tayksa la strattonò di lato con quanta violenza poteva, facendole perdere l'equilibrio, e si buttò su di lei. Soltanto per scoprire di trovarsi svantaggiata.

Era atterrata sulla ragazza e cercò di bloccarle gambe e braccia, ma l'altra era più robusta e pesante, probabilmente più forte di lei; e sebbene entrambe fossero impacciate dalle lunghe gonne, quello dell'assassina erano di un tessuto più leggero. La ragazza colpiva Tayksa duramente, con la mano aperta, e lei non aveva modo di parare quei colpi, l'unica cosa che poteva fare era cercare di mantenere l'altra più o meno immobile. Gradualmente, *il più* divenne *meno*; la ragazza riuscì a liberarsi dalla stretta. Costretta a lottare al buio in quel modo, Tayksa poteva fare ancora una cosa soltanto e la fece non appena si rese conto di trovarsi sul punto di essere battuta.

Strillò con quanto fiato aveva in gola.

L'altra imprecò ferocemente e cercò di tapparle la bocca, ma Tayksa la morse con violenza e la donna ritrasse la mano con un'altra imprecazione, sonora quanto gli strilli di Tayksa.

Poi riuscì a liberare entrambe le mani e afferrò Tayksa per la gola. In un attimo era riuscita a rovesciarla sulla schiena e a intrappolarla sotto di lei. E cominciò a stringere.

Per tre volte Tayksa tentò di liberarsi della sua stretta, senza neppure riuscire ad allentarla. Poi il suo petto si contrasse di nuovo. Stelle cominciarono a danzarle davanti agli occhi.

No, non stelle. Ma luce. La luce di una torcia. Tayksa sbatté le palpebre e si tastò la gola; le faceva male, ma avrebbe anche potuto andarle peggio.

Certo. Potrei esser morta.

Sbatté di nuovo le palpebre. L'uomo che reggeva la torcia era Cemoc, lo scudiero di Varzil. Lo stesso Varzil era inginocchiato accanto a lei e quando la vide aprire gli occhi ritrasse le mani dal suo petto.

Per l'inferno di Zandru. Forse ero morta davvero.

Annaspò cercando di mettersi a sedere. Invece di impedirglielo, Varzil le offrì una mano.

«Se l'è filata» disse Tayksa con voce roca. «Era una delle cameriere e…»

Varzil scosse la testa. «Non ce l'ha fatta» replicò in tono amaro. «Anche se per noi il risultato non cambia. La tua compagna Deena l'ha pescata mentre cercava di scavalcare il muro di cinta e l'ha fatta fuori con quel suo maledetto arco. Così abbiamo sistemato l'assassino, ma ancora non sappiamo nulla del…»

«Forse non è così.» Senza badare alle luci che le danzavano davanti agli occhi né al modo in cui la testa le girava, Tayksa si rimise in piedi. Il suo abito era completamente rovinato, scucito su entrambe le spalle e con un lungo strappo nella gonna. Non se ne curò e disse: «Voglio vedere il corpo.»

«Non c'è niente da vedere» protestò Cemoc.

«Non importa, voglio vederlo.»

Varzil si strinse nelle spalle. «Come vuoi. È nella cappella.»

Tayksa si volse a guardarlo, sconcertata. «Quella… puttana! Ha avvelenato armeno una dozzina di innocenti, stanotte. Ha cercato d'ammazzarti! E tu la fai mettere nella tua cappella?»

Varzil si limitò a scrollare di nuovo le spalle; ovviamente non s'aspettava che lei potesse capire le sue ragioni.

Infatti, pensò Tayksa cupamente, seguendo Cemoc verso la cappella.

E ancor meno le riuscì di capire quando scoprì che il cadavere dell'assassina era stato sistemato come se si trattasse di quello di un onorato membro della casata di Varzil. Ma non le importava capire. Quel che importava era stabilire se la ragazza recava su di sé un certo piccolo marchio.

Ed eccoli lì, infatti, identico a quello che anche lei portava.

Ciò che Tayksa aveva pensato, cioè che la ragazza si stesse servendo di tecniche apprese dallo stesso maestro, era indiscutibilmente vero. Entrambe recavano all'interno del polso destro un identico marchio formato da tre scudi araldici. Entrambe erano state proprietà di Benno Macarter, maestro ladro con un sacco d'ambizioni.

«Cosa ti fa credere che lo troveremo qui» bisbigliò Rafael, il capo delle guardie personali di Varzil.

Tayksa sorrise nel buio, poi si ricordò che Rafe non poteva vederla. Continuò a tenere lo sguardo fisso sulla porta e le due finestre che s'aprivano su quel lato della locanda, in attesa del segnale convenuto per l'irruzione.

«Perché Benno è come me» rispose. «È un uomo di città, non è abituato alla campagna o alle grandi tenute come quella di Varzil. Non pensa alla campagna come un posto dove nascondersi, la considera un posto da evitare.» Cambiò leggermente di posizione. Il suo corpo era coperto di lividi che solo adesso cominciavano a farsi sentire e la gola le doleva ogni volta che cercava di inghiottire. «Per miglia qui intorno, c'è una sola locanda, perciò Benno deve trovarsi per forza qui. Questa è la ragione per cui ho consigliato a Varzil di fare i bagagli e trasferirsi nella sua tenuta finché il pericolo non sarà passato; qualunque alleato o sicario ingaggiato dal mandante non avrà dove nascondersi. Una volta che questi topi di fogna si sono imboscati sottoterra, potresti cercare per cent'anni senza riuscire a scovarne uno.»

«Uh.» Rafe fissava pensosamente la porta della locanda. «Anche se sta progettando di svignarsela con qualche espediente, non ha modo di sapere che *tu* sei con noi.»

«Esatto.»

Un gruppetto di cinque cavalli passò al trotto sulla strada che portava alla locanda: Varzil e i suoi. Quello era il segnale per gli osservatori che tutto era tranquillo. I cavalieri smontarono. Tayksa si allontanò da Rafe e prese posto dietro al gruppo, a fianco di Deena. Tutte e due vestivano adesso la divisa della Sorellanza; camicia rossa, ampi calzoni e tunica di pelle. E tutte e due erano armate di pugnali che, un millimetro appena più lunghi, avrebbero tranquillamente potuto definirsi spade. Tayksa era fermamente intenzionata a far sì che sia Benno che Varzil si ricordassero a chi spettava la responsabilità per la cattura dell'assassina e del suo padrone.

Si era aspettato molto più trambusto, ma Benno, con l'età, si era fatto grasso, rammollito e sbadato. Quando fecero irruzione, se ne stava pacificamente seduto accanto al camino, con un boccale di birra in mano. In un certo senso, Tayksa si sentì delusa. Non ci sarebbe neppure stata occasione per un confronto.

Gli occhi di Benno si dilatarono nel faccione enfiato, quando scorsero Varzil. E ancor di più si dilatarono quando Tayksa, che si nascondeva alle spalle del Lord Comyn, si fece avanti e, puntando l'indice, disse semplicemente: «Lui.»

«Sai, questo mi ricorda la storia del ragazzo che catturò l'uomo-felino acchiappandolo per la coda» disse Tayksa riponendo le sue cose, mentre Deena poltriva sul grande letto nella stanza di Varzil.

«Intendi dire: "Adesso che l'ha acchiappato, cosa se ne fa"?» chiese una voce dalla soglia, dietro di lei.

Siccome non aveva udito nessuno avvicinarsi, quella voce profonda la fece trasalire; il cuore le balzò in gola per un attimo e Tayksa fissò Varzil con un cupo sguardo d'accusa. «L'hai fatto apposta, Testadirame, ci giurerei» fece in tono acido. «Volevi vedere se ti riusciva di farmi schiattare d'infarto, in modo da non avermi più tra i piedi.»

Deena strisciò timidamente fuori dal letto e si mise sull'attenti, rigida. Varzil la ignorò. «Questi sono i miei appartamenti» rimarcò quietamente. «Sono curioso; cosa c'è, in questa situazione, che ricorda l'acchiappare un uomo-felino per la coda?»

«Tu sai perché Aldaran ha assoldato un sicario per eliminarti.» Tayksa piegò accuratamente una camicetta dopo aver rimossi tutti i dardi nascosti, e la ripose nello zaino. Poi gettò un'occhiata a Varzil. Si era accomodato nella poltrona più confortevole e, siccome non era seduto in modo esattamente scomposto, il suo atteggiamento risultava poco meno che regale.

«Il Patto» rispose lui.

Tayksa annuì. «Lasciatelo dire, Testadirame, non funzionerà. In che punto traccerai il confine? A *pece magica* e *polvere della morte*? Se fai questo, qualcuno inventerà armi migliori che colpiscano a distanza. Oppure ad archi e frecce? Fallo, e pastori e contadini penseranno che li hai scelti come oggetti di persecuzione. Prima che partissimo, una delle Sorelle ha detto qualcosa di molto scontato, ma vero quanto possono esserlo i luoghi comuni: "Non sono gli archi che ammazzano la gente. È la *gente* che ammazza la gente."» Piegò un paio di calzoni e si volse a fronteggiare Varzil.

«Pensaci, amico. Anche quella ragazza era un'arma fatta per colpire a distanza, quanto qualsiasi arco. C'era forse bisogno che Benno si trovasse materialmente nella stessa stanza con lei? O che ci si trovasse Aldaran?»

Varzil aggrottò la fronte. «Il Patto resta. Posso ridefinire il termine "armi", in caso di bisogno.»

«Non è questo il punto. Il punto è che dovresti cambiare la mentalità della gente. Finché non sarà considerato disonorevole colpire un nemico a distanza, questo è esattamente ciò che continueranno a fare i furbi» disse lei, poi tornò a dedicarsi ai suoi bagagli, sistemando le armi restanti sopra a tutto il resto e chiudendo lo zaino con cura. Quindi se lo mise in spalla, accingendosi ad uscire.

Varzil la prevenne afferrandola per una manica. «Ti sono debitore, *vai domna*» disse dolcemente. «Tra le altre cose, per avermi dato qualcosa su cui riflettere.»

«Appoggia la Lega» rispose lei, sentendo svanire un po' della sua amarezza. «Questa è l'unica cosa che la Madre chiede, ed è ciò che chiedo anch'io. Ma avrei bisogno di un altro favore da te, per il bene di una sorella che nella sua vita ha visto anche troppi lupi.»

«Parla.»

«Prima di arrivare a cambiare la mentalità della gente, fa' in modo che i tuoi usino un po' di buon senso nel trattare con quei poveracci dei contadini e dei pastori» sospirò Tayksa.

Verzil la guardò, pensoso. «Forse sarebbe meglio stabilire un accordo; che, a meno che un'arma non venga impiegata per arrecar danno ad un altro essere umano…»

Lei annuì vivacemente. Un sogghigno malizioso s'allargò adagio sul volto di Varzil. «E se la prossima generazione dovesse decidere che l'impiego di un arco è un'azione disonorevole…»

«… E voi *laranzu* deciderete che difendere i contadini dagli Ya e gli uomini-felini è un'occupazione dignitosa quanto un'altra…» fece lei di rimando.

Lui ritornò ad un atteggiamento più cauto. «Vorresti proprio far di me "il custode di mio fratello", vero?»

Tayksa indugiò sulla soglia. «Lo vorrei. Se decidi di togliere a qualcuno i suoi mezzi di difesa, mi sembra che tu abbia anche il dovere morale di rimpiazzarli con qualcos'altro.»

Deena scivolò accanto a lei mentre Varzil le gettava un'occhiata piena d'amarezza.

«A questo, sono ridotto; a prender lezioni di morale da un'assassina.»

«Milord Varzil, io, la più umile dei tuoi sudditi, non pretendo certo di darti lezioni su qualsivoglia argomento. Stavo soltanto rammentandoti…»

«Oh?» un sopracciglio s'inarcò. «Cosa?»

«Che se tu non proteggi i contadini, non resterà nessuno in grado di procurare il cibo a noi gente di città e ai Comyn» disse lei, uscendo. «Ricordati, M'lord: la mano che regge il forcone è la mano che governa il mondo!»

Titolo originale: "*Set a Thief*"

Tratto da *Renunciates of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Gloria Barberi

◆

I VENDICATORI DI VARZIL

di *Diann Partridge*

Aislinn Aillard salì zoppicando le scale della Casa della Corporazione, aggrappandosi al corrimano e proiettando con una rotazione la gamba sinistra irrigidita sul gradino successivo, mentre si dava una spinta con la destra. *Avana*, imprecò tra sé, *è duro invecchiare*.

Come in risposta, s'udì un rombo cupo e l'intero edificio fu scosso. Aislinn inciampò in prossimità dell'ultimo scalino e si afferrò alla ringhiera, girando su se stessa per sedersi. Appena in tempo. Quando sopravvenne un'altra scossa, fu come se Avarra stessa avesse ghermito la costruzione con entrambe le mani e la stesse scuotendo. Si udivano urla e strilli accompagnati dal rumore di porcellane infrante. Fuori sulla strada, qualcuno gridava "al fuoco"; poi l'acuto ding ding ding dell'allarme prese il sopravvento.

All'improvviso, un paio di mani afferrarono Aislinn sotto le ascelle, aiutandola a superare l'ultimo scalino e il ballatoio. Lei arrancò all'indietro finché venne a trovarsi sotto l'arco di una porta. A soccorrerla era stata sua cugina, Lucie Valeron, che adesso le si accoccolò accanto. La terra tremò di nuovo e ogni cosa fu squassata.

«Quasi come ai vecchi tempi, eh, *cara*!» bisbigliò Lucie circondando Aislinn con entrambe le braccia. Aislinn emise un grugnito e sistemò la sua gamba rigida in una posizione più confortevole. Attesero.

Quando il cuore smise di galopparle nel petto e non ci furono ulteriori scosse, Aislinn si rimise faticosamente in piedi. Adesso le altre Rinunciate si chiamavano l'una con l'altra, facendo l'inventario dei danni.

Aislinn raccolse la tunica che Lucie aveva lasciato cadere. La sottile scheggia di metallo che adoperava come ago era ordinatamente appuntata all'orlo. Quel suo ultimo lavoro mostrava una serie di graziosi cavallini che saltellavano. Aislinn restituì la tunica a Lucie e lei se la appese in cintura.

Nella confusione, qualcuno gridò al loro indirizzo dal fondo delle scale. «Lucie, c'è un tale che vuole vederti! Aspetta qua fuori.»

Aislinn guardò la cugina. «Deve trattarsi di Fergus. Nessun altro oserebbe arrivare nel bel mezzo di un terremoto.»

Lucie le offrì una mano per aiutarla a scendere le scale, ma lei la respinse stringendosi nelle spalle. «Va' avanti, non aspettarmi.»

Lucie si diresse decisamente al corrimano e cominciò a scendere. Aislinn si morse un labbro, osservando la fascia ricamata che Lucie portava attorno alla testa di ordinate trecce grigie, per nascondere le cavità dai bordi erosi che un tempo erano stati i suoi occhi. Nel corso degli anni, Lucie aveva imparato ad usare il suo *laran* per compensare la vista perduta.

Aislinn scese più in fretta che poteva, zoppicando e reggendosi alla ringhiera. La giovane Rinunciata che le aveva chiamate, incuriosita, seguì con lo sguardo Lucie mentre usciva e voltava la testa verso l'uomo che attendeva in strada.

Lui fece precipitosamente i quattro scalini e la strinse tra le braccia. Il loro abbraccio fu assai di più del saluto di due compagni d'arme. La ragazza indietreggiò di un passo, con la sensazione di essersi intromessa in qualcosa di estremamente privato. Aislinn la oltrepassò e fu catturata in una stretta assai simile.

La ragazza si volse e s'allontanò, scuotendo la testa. «Si direbbe» mormorò tra sé, «che il cieco sia lui. Si comporta come se non vedesse quanto sono vecchie e sfigurate quelle due.»

Non c'era nulla che le due donne potessero fare per aiutare a riordinare. Durante le ultime decine, i terremoti si erano succeduti con tale regolarità che ormai era stata instaurata una specie di routine per rimediare ai danni. L'incendio aveva avuto conseguenze minime; semplicemente, un venditore ambulante di frittelle calde si era fatto prendere dal panico quando la caldaia si era rovesciata sul pavimento del carro.

Mentre cavalcavano verso il castello di Thendara, Aislinn osservava i danni sofferti da case e negozi. Più s'approssimavano al castello e più evidente diventava l'arcano alone azzurro che circondava la Torre Nord. La luminescenza sembrava pulsare in sincrono con il suo cuore. Lucie si protese a sfiorarle una mano, spezzando la sua contemplazione affascinata.

Il freddo era pungente, lì per la strada, e lei si avvolse ancor più strettamente nel mantello foderato di pelliccia. Lucie sedeva davanti sul cavallo di Fergus e l'ampio mantello dell'uomo, fatto di diverse pelli cucite assieme, bastava a coprirli entrambi. La stessa minaccia che provocava i terremoti cominciava ad influenzare il clima. Avrebbe dovuto essere piena estate, a Thendara, e invece ogni mattina si spalavano via dalle strade mucchi di neve che arrivavano all'altezza del ginocchio.

Un giovane paggio li guardò esterrefatto quando Aislinn gli comunicò le loro identità, aggiungendo che dovevano incontrarsi con Cavan Hastur. Lord Hastur occupava una posizione appena inferiore a quella del re. Gli occhi del ragazzo saettarono dal volto butterato e la corta zazzera grigia di Aislinn, agli occhi bendati di Lucie e di nuovo alla profonda cicatrice slabbrata che correva da sotto l'occhio di Fergus su fino alla sommità del suo cranio pelato.

«Sbrigati!» abbaiò Aislinn, e il ragazzo si dileguò. Fergus ridacchiò e Lucie si girò verso il fuoco per scaldarsi le mani, scuotendo la testa. «Non dovevi spaventare il ragazzino a quel modo. Non è giusto.»

«Quel piccolo idiota non doveva fissarci come ha fatto. Si direbbe che non abbia mai visto prima cicatrici riportate in combattimento.»

«È probabile» intervenne Fergus. «Perlomeno, non su delle donne.»

Aislinn grugnì con aria di disprezzo e s'avvicinò a Lucie, tendendo le mani; ma subito le ritrasse, nascondendole sotto al mantello. In gioventù era stata una delle migliori suonatrici di ryll nella Torre di Dalereuth, ma non si può suonare il ryll con cinque dita soltanto su una mano. Lucie, con il suo acuto *laran*, intercettò il ricordo della cugina e le circondò la vita con le braccia.

Un giovanotto fece il suo ingresso nella stanza e i tre si voltarono tutti insieme verso di lui. Aislinn avvertì, più che udire, l'ansito soffocato di Lucie. Il giovane era vestito in modo frivolo, con abiti sontuosi quanto quelli di un principe, ma ciò che li sbalordì non furono gli abiti, bensì l'enorme quantità di metallo che si portava addosso. La corta cappa rossa era chiusa al collo da una larga fibbia d'argento raffigurante una testa di falco lavorata a sbalzo; su una mano aveva due anelli, sull'altra tre; le asole del giustacuore di seta erano fatte di metallo, come la fibbia della cintura; anche gli stivali avevano fibbie, appena sotto al ginocchio, e sugli speroni tintinnavano sgraziate rotelle metalliche.

Avanzò nella stanza con atteggiamento altezzoso e annunciò senza cerimonie: «Lord Hastur non ha tempo per gente come voi, quest'oggi. Se desiderate esser ricevuti, dovrete prendere un appuntamento tramite il mio segretario.»

In un batter d'occhio, Fergus attraversò la stanza e la sua mano ampia e robusta afferrò il giovane per il bavero della camicia di seta, spingendolo contro il muro.

«Bamboccio insolente! Io sono Fergus MacAran e queste sono Dama Aislinn Aillard e sua cugina, Dama Lucie Valeron. 'Sti nomi ti dicono niente, pivello?» sibilò. L'ira faceva risaltare il suo accento. «Stiamo qui per espresso desiderio di quel tizio nella Torre Azzurra. Quindi, fila a scovare Cavan se non vuoi che ti scrolli fino a farti cascare tutta questa bella chincaglieria di metallo che ti porti addosso.»

Il giovane controllò la paura, traendo coraggio dalla stizza. *Come osa questo vecchio mettermi le mani addosso*! Aislinn riuscì a captare quel pensiero con chiarezza, attraverso il suo legame con Lucie. Automaticamente innalzò uno schermo protettivo attorno a loro tre. Le riuscì facile come quando si trovavano in battaglia. La scarica d'energia *laran* scagliata dal giovane rimbalzò su Fergus senza recargli danno e sarebbe riverberata con violenza nella mente da cui era scaturita, se Lucie non fosse intervenuta a deviarla.

È uno di quegli Alton geneticamente alterati, Lucie, comunicò Aislinn alla cugina, in fretta. *Dovevi lasciargli prendere un assaggio della sua stessa medicina.*

Prima che Lucie potesse rispondere, Cavan Hastur comparve sulla soglia. La sua presenza bastò a dissipare la tensione e Fergus lasciò andare il giovane.

«Ah, amici miei, eccovi qui» fece Cavan, in tono tranquillo, come se non stesse accadendo nulla di particolare. «Vedo che avete già fatto la conoscenza di Falan Alton, il mio aiutante. Falan...» Si volse verso il giovanotto. «Per favore, sii gentile e vai a prendere qualcosa da bere per i miei amici.»

Il giovane Alton si riassettò la camicia. «Sì, Milord» rispose in tono teso e controllato.

«E... Falan» continuò Cavan Hastur quietamente, «voglio che sia tu *personalmente a* servirli.»

Falan strinse le labbra e si inchinò a Lord Hastur; poi, quando già stava per uscire, ci ripensò e, voltatosi, fece un inchino anche agli altri tre, quindi lasciò la stanza.

«Perdona le sue maniere rozze, Fergus. È nuovo a corte, e molto giovane.»

«E assai pieno di sé, Cavan» rispose Fergus, arcigno.

«Anche questo, sì. Ed è l'unico dei nipoti del vecchio Rimai Alton ad essere sopravvissuto al malessere della soglia.»

Attraversò la stanza e strinse Fergus in un vigoroso abbraccio fraterno. Poi toccò a Lucie. Mentre prendeva Aislinn tra le braccia, armi di emozioni accuratamente soppresse furono sul punto di liberarsi in entrambi. Bambini, erano stati cresciuti insieme nella grande tenuta di Dalereuth; avevano prestato servizio nella Torre di perla e combattuto fianco a fianco durante l'ultimo periodo della guerra ed erano sopravvissuti per vedere il Patto imposto dalle Piane di Valeron fino alla Foresta Gialla.

Due del loro gruppo originale, noto come “I Vendicatori di Varzil”, erano morti pochi giorni prima della promulgazione del Patto. Adesso, il loro capo giaceva imprigionato nella Torre Nord ed essi si ritrovavano ancora una volta uniti nel tentativo di liberarlo.

Nel frenetico periodo seguente alla promulgazione del Patto, il loro gruppo s’era sciolto. Fergus MacAran si era diretto a nord, Varzil aveva fatto ritorno alla Torre di Neskaya, Cavan aveva preso il suo posto accanto al re e Aislinn e Lucie si erano unite alla nuova Corporazione delle Rinunciate. C’erano centinaia di donne, prive di casa e di clan, che stavano affluendo in città; donne che in battaglia avevano combattuto contro gli uomini e non intendevano ritornare ad essere semplici oggetti decorativi. Molte erano incallite nell’animo e sfregiate nel corpo, decisamente troppo poco simili a signore per attrarre gli uomini degli ormai pacificati Sette Domini. Era stato un sollievo per entrambe le parti, quando il re aveva sottoscritto la loro Carta.

Aislinn e Lucie avevano vissuto assieme alle altre Rinunciate a Thendara, finché il loro numero era cresciuto troppo per poter essere ospitato in una sola casa. Verso la fine della prima decade, due gruppi si staccarono: uno si diresse a nord verso Neskaya, mentre il gruppo di Aislinn scelse la strada del sud e di Dalereuth. Lei intendeva trascorrere la sua vecchiaia cullata dal rumore del mare.

Ed ora, quindici anni più tardi, si ritrovavano a Thendara. Il freddo le faceva dolere la gamba, ma Varzil aveva bisogno del loro aiuto. Aislinn ricordò come lo aveva visto l’ultima volta, con i capelli biondi, ereditati dalla madre Ridenow, che gli ondeggiavano attorno al viso, gli occhi azzurri degli Alton scintillanti di malizia. Era stato il più grande custode della sua epoca, prima a Neskaya e più tardi a Dalereuth. Insieme, avevano distrutto gli schermi giganti delle matrici e imposto una pace durevole ai clan in lotta, dalle colline di Kilghard su fino a Nevarsin.

Adesso, gli spettri di quell’antico orrore erano ritornati per perseguitarlo. Perché era Varzil che giaceva in quella torre avvolta da un sudario azzurro, fisicamente intrappolato là dentro, prigioniero della propria mente. La guerra che aveva intrapreso personalmente minacciava di distruggere l’intera città.

«Più di duecento persone sono rimaste uccise negli ultimi quaranta giorni» spiegò Cavan, quando Falan fu di ritorno con un vassoio di legno pieno di carni e formaggi accuratamente disposti. C’era anche una bottiglia di fine vino di Carthon e quattro coppe di pietra scolpita a motivi intricati.

«Cavan, come puoi sopportarlo?» chiese Aislinn, rabbrividendo, dopo che Falan fu uscito. «Con tutto quel metallo che si porta addosso…»

«Ho fatto l’abitudine a vedere gli altri che indossano oggetti di metallo, *cara*. Anche se a me non riesce di portarli, posso capire che i giovani non condividano la mia avversione.»

Il dorso della sua mano destra era sfregiato da una profonda cicatrice contorta che risaliva fin sotto la manica della camicia. Non c’erano oggetti di metallo nella stanza; anche la grata del camino era di pietra intagliata. Niente metallo che potesse attrarre i fulmini generati dalla matrice o i dirompenti getti di *pece magica* scagliati dal nemico. Il volto di Aislinn era sfigurato dalla *pece magica* e a causa di essa Lucie aveva perso la vista, *la polvere mangiaossa* aveva ucciso Angus, il fratello di Fergus, e Cavan aveva visto la sua unica sorella morirgli tra le braccia per aver respirato una boccata di *gas mangiapolmoni*. Dopo venticinque anni, i loro abiti s’allacciavano ancora soltanto con stringhe di pelle e bottoni di legno.

Solo negli ultimi anni Lucie si era convinta ad usare di nuovo un ago di metallo. La sua vista, accresciuta dal *laran*, la portava a creare affascinanti variazioni sugli abituali tracciati da ricamo.

Un tremore passò sotto i loro piedi. Tutti si immobilizzarono, raggelati. Un secondo sussulto, più forte, li scosse. Cavan si alzò, invitando gli altri a seguirlo. Fergus finì di vuotare la sua coppa in un sorso.

«Se non vi sentite troppo stanchi, amici miei, credo che questo sia il momento adatto per iniziare. Nessun altro è riuscito a mettersi in contatto con Varzil da quando s’è rinchiuso nella Torre. Nel momento in cui mi sono trovato privo di risorse, ho mandato a chiamare voi.»

Percorsero in fretta l’ingresso e salirono più rampe di scale di quante Aislinn si curasse di contare. Cavan guidava Lucie e Fergus sosteneva Aislinn. Anche così, ben presto la gamba della donna cominciò a pulsare di dolore. Dovettero fermarsi per tre volte ad aspettare che il tremore s’acquietasse. La polvere cadeva dai muri di pietra come una pallida pioggia. Più s’avvicinavano a Varzil e più forti si facevano le scosse.

L’ingresso della Torre era sbarrato da una spessa foschia vorticante, dello stesso azzurro che l’aria assumeva appena prima che una massa di *pece magica* erompesse all’esterno. Aislinn rabbrividì mentre Cavan li guidava in una stanzetta parecchie porte più in là.

Qui l’istinto prese il sopravvento. Era stata sotto-Custode agli ordini di Varzil, perciò fu lei a guidare gli altri ai loro posti sui divani dalle spesse imbottiture. Quando furono pronti, prese la sua matrice e focalizzò l’attenzione su di essa. Uno ad uno, sentirono il respiro rallentare mentre i loro cuori cominciavano a battere all'unisono. Le mani si unirono in una sorta di catena mentale e con un leggero ma udibile schiocco Aislinn li trascinò con sé nel supramondo.

Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta che lo aveva fatto e dopo tante sofferenze era una gioia tornare ad abitare nel corpo astrale, così alto e vigoroso. Si portò le mani al viso, stupita: la pelle era liscia e morbida, tanto diversa da quell'orrore che faceva fuggir via i bambini urlando.

Si volse lentamente e scoprì Lucie accanto a sé. La benda ricamata era scomparsa e lo sguardo della donna risplendeva, *verde* e limpido. Un sorriso le illuminò il volto mentre si toccava gli occhi. Anche Fergus appariva più alto e più snello, con folti riccioli biondo rame e senza alcuna cicatrice a devastargli i lineamenti. Deliziato, Cavan tese le mani prive di sfregi. Aislinn guardò le sue, flettendo con facilità le dodici dita, e sorrise.

Davanti a loro si stendeva il malevolo bagliore azzurro; era più luminoso e intenso, lì nel supramondo. Avanzarono verso di esso e nell'avvicinarsi scoprirono che proseguire diveniva via via più difficile, era come trascinarsi attraverso una densa melma appiccicosa.

Avarra! Pregò Aislinn. *Adesso più che mai avremmo bisogno di Angus e Roa*!

Il tessuto del supramondo fremette e da lontano giunse un rumore di zoccoli al galoppo. Aislinn si fermò, guardò dietro di sé e contro l'ondulata linea dell'orizzonte distinse due cavalli. In pochi secondi, gli animali avevano coperto la distanza che li separava dal gruppo e fu una gioia inaspettata riconoscere nei due cavalieri Angus MacAran e Roa Hastur.

Quel ricongiungimento generò l'energia necessaria per proseguire incontro al fulgore azzurro. Vista da vicino, la luce pulsava a un ritmo disordinato e, attorno ai bordi, mostrava un alone nero. Si fermarono, disponendosi a semicerchio, a un passo dal bagliore.

«Varzil!» gridò Aislinn. L'etere rabbrividì. Lei ripeté il nome dell'uomo. Dalle profondità della Torre, Varzil Alton-Ridenow rispose.

«Aislinn, mia sorella e amica, sei qui, finalmente. Devi distruggere l'anello, *chiya*, distruggerlo prima che il Male riesca a liberarsi.»

«Varzil, se distruggiamo l'anello, anche tu morrai. Deve esserci qualche altro modo.»

«Io sono già morto, *cara*, accada quel che accada. Meglio andarsene per mano vostra che lasciare che il Male si impadronisca del mio corpo. Sono troppo vecchio e debole, ormai, per continuare a tenere ancora queste forze sotto controllo. Se si produrrà una sola smagliatura, il Caos eromperà libero un'altra volta. Per favore, se mi vuoi bene, devi…»

La frase fu interrotta a metà. Aislinn emise una specie di ringhio di frustrazione; poi, incanalando l'energia in uno sforzo creativo, cominciò a raffigurarsi una finestra che si spalancava verso l'interno, attraverso la foschia. Un minuscolo quadratino, al centro del cupo *azzurro*, schiarì, e poterono scorgere Varzil che giaceva nella Torre, su un divano imbottito di cuscini. Teneva le braccia incrociate sul petto e l'enorme matrice azzurra dell'anello gli risplendeva sulla mano. Era la sua pietra personale, quella che si supponeva avesse usato per distruggere i giganteschi schermi di matrice, tanti anni prima. Solo adesso essi capivano che non li aveva in realtà distrutti, ma si era limitato a catturare la potente essenza di cui ogni matrice era costituita, convogliandola nella sua pietra. Per oltre venticinque anni aveva mantenuto quel potere racchiuso in essa. Adesso, stava perdendo la battaglia.

Il potere affluì di nuovo, come un'ondata, lottando per respingerli, ed essi sentirono che Cavan Hastur s'indeboliva.

«Dobbiamo aspettare, amici miei. Non posso resistere ancora a lungo.»

Aislinn sentì Cavan sganciarsi dal cerchio, scivolare di nuovo nel mondo reale. Il suo cuore era molto fragile, un particolare che finora egli aveva tenuto nascosto.

«No!» gridò Lucie e trasmise energia a Cavan, rafforzando e sostenendo il suo cuore, trascinandolo letteralmente di nuovo nella catena. La sua forma incerta tornò a materializzarsi accanto gli altri.

Le forze del Male ruggirono ancora, rabbiose, lottando per liberarsi. Il controllo di Varzil andava allentandosi. Poiché egli aveva distrutto le griglie degli schermi giganti, il potere distese sottili tentacoli in cerca di una nuova dimora. La sua forza oltrepassò il controllo del piccolo cerchio, e venne attratta dalle grandi griglie nelle Torri di Dalereuth e Neskaya, verso la nuova torre di Arilinn e quella di Corandolis, di Hali e di Ashara, fino alla Torre abbandonata di Tramontana. Le scandagliò una ad una, proiettando una scarica psichica talmente intensa che i Custodi e i loro cerchi dovettero lottare affannosamente per proteggersi.

Non incontrò alcuna resistenza a Tramontana e vi si rifugiò, cercando furiosamente un ingresso agli schermi sigillati. Varzil gridò, un suono agghiacciante, pieno di terrore e smarrimento.

Lucie si fece avanti, togliendosi dalla tasca la sottile scheggia di metallo che usava come ago: luccicava come oro mentre lei afferrava l'orlo della sua mantella e faceva scivolare attraverso la cruna un sottile filo d'energia. Poi cominciò a cucire.

Il potere dell'antico schermo di matrice si liberava in ondate sempre più ampie. Le urla di Varzil si trasformarono in gemiti. I silenziosi schermi di Tramontana cominciarono a vibrare, destandosi nuovamente alla vita. Lucie continuava a cucire e gli altri focalizzarono la loro energia su di lei. Il disegno s'allargava a spirale e in pochi secondi s'era fatto enorme, nascondendo completamente la mantella sotto di esso, finché Lucie si ritrovò tra le mani una gigantesca rete di pura energia.

Cavan cedette nuovamente, scivolando fuori dal cerchio, nel suo corpo morente. Si udì uno schiocco leggero, quando cessò di vivere. Ma l'istante seguente ricomparve accanto a sua sorella e ad Angus MacAran. Lucie porse a ciascuno di loro un lembo della rete e insieme si volsero a imbrigliare il Male ribelle.

Avanzando, trascinarono la rete con loro; quando essa toccò l'azzurro, ne scaturì una pioggia di scintille e una scossa che li fece barcollare. Aislinn avvertì i loro corpi fisici che si contorcevano per il dolore. Allora digrignò i denti e protese il suo *laran* sull'intera Thendara, chiamando a raccolta tutti coloro che possedessero una minima traccia di potere, lottando per metterli in contatto con il supramondo e coinvolgerli in quello sforzo. Il tempo si fermò, nella città, mentre giovani e vecchi, Comyn e semplici cittadini, convogliavano energia nella rete.

Essa divenne sempre più larga, fino a circondare completamente il Male. Allora la sollevarono come fosse stata un lenzuolo e la lasciarono ricadere sulla pietra palpitante. Quando la maligna luminescenza fu completamente occultata dalla coltre scintillante, Lucie afferrò di nuovo l'ago e ricominciò a cucire la rete, sempre più strettamente, finché non ebbe rinchiuso in essa l'anello. Adesso, la rete era di uno splendente verde argenteo e così piccola da poter essere raccolta tra le mani unite a coppa. Pulsò per qualche istante insieme al cuore esausto di Varzil, poi entrambi s'estinsero.

Contemporaneamente, Aislinn allentò il controllo che aveva mantenuto sull'intera città e tutti e tre si ritrovarono nei loro corpi fisici, nella stanza accanto alla Torre.

«Tuoni e fulmini!» imprecò Aislinn in un gemito, alzandosi a fatica dal divano. Sentiva dolore in ogni parte del corpo ed era come se la sua gamba sinistra fosse intrappolata in una morsa. Cavan Hastur giaceva compostamente, come addormentato, con un leggero sorriso sul volto esanime. Lucie si mise a sedere lentamente, mentre Fergus si risvegliava sbuffando.

Senza bisogno di vedere, sapevano che la Torre di Tramontana giaceva in rovina e c'erano diversi morti ad Hali e Corandolis; la giovane Custode di Neskaya si trovava in stato di shock. Aislinn non volle sapere quante vite era costata la sua azione disperata.

La Torre Nord era crollata senza coinvolgere il resto del castello nella sua rovina. Nel suo ultimo istante di vita Varzil aveva cercato di proteggere gli amici. Quando il suo cadavere fu estratto dalle macerie, la pietra sul grosso anello appariva opaca e incrinata. Il suo corpo, insieme a quello di Cavan Hastur, venne trasportato ad Hall in pompa solenne. Il re in persona lo scortò al di là del velo, all'interno del Tempio: lì avrebbe riposato per l'eternità.

I tre Vendicatori superstiti lasciarono la città in silenzio. Aislinn avrebbe desiderato ritrovare il coraggio per tornare nel supramondo a vedere come se la cavava Varzil lassù, ma sapeva che la tentazione di restare sarebbe stata troppo grande.

Era assai più saggio far ritorno alla vecchia Casa della Corporazione, sulle sponde del mare, e attendere il tempo che gli dei avevano stabilito per lei.

Parecchie delle Rinunciate più giovani s'offrirono di scortare i vecchi nel loro viaggio; al che Fergus scoppiò in una fragorosa risata, montando in sella. Aislinn si limitò a imprecare e allontanò le mani che volevano aiutarla a salire a cavallo.

«Avarra!» sibilò. «È duro invecchiare.»

Titolo originale: "*Varzil's Avengers*"

Tratto da *Renunciates of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Gloria Barberi

◆

LO SCETTRO DELLA MORTE

di *Joan-Marie Verba*

Regis Hastur, *tenerezu* dell'antica Torre di Castel Comyn, osservò con tenera preoccupazione il fratello minore, Re Stefan, seduto davanti a lui nella sedia imbottita della sala delle visite. Stefan non ricambiò il suo sguardo. Poiché entrambi possedevano un forte *laran*, Regis non poté fare a meno di udire il pensiero del fratello: *Che gli dei mi aiutino, potrei essere costretto ad ucciderti*, bredu.

Immediatamente, Stefan sollevò la testa e Regis poté guardare nei suoi occhi grigi. «Non lo intendevo sul serio.»

«Lo so.» Lo sguardo di Regis si posò sull'elsa del pugnale di Stefan, decorata con l'emblema degli Hastur sormontato da una corona. Tutti pensavano che quello fosse il pugnale di Stefan, perché Regis e Stefan non avevano raccontato a nessuno dello scambio di pugnali a suggello del giuramento di *bredin* avvenuto quando Regis era l'erede designato degli Hastur e quando di conseguenza l'emblema era suo, come principe della corona. In un mondo di faide e di guerre tra consanguinei, era insolito che due figli degli stessi genitori fossero tanto affezionati l'uno all'altro da stringere il patto di protezione reciproca.

«Alla fine dell'ultima stagione del consiglio» disse Stefan con un sospiro, «avevo cominciato a pensare che finalmente avessero deciso di accettarmi come re legittimo, non come l'usurpatore del trono del mio fratello maggiore, colui che possiede il Dono degli Hastur.»

«Stai dicendo che la guarigione della ferita mortale di Belhar Ardais non è stata sufficiente ad impressionarli? Devo di nuovo presentarmi in consiglio e ripetere ancora una volta che ho rinunciato alla corona di mia spontanea volontà?»

Stefan scosse il capo. «Non servirebbe, *bredu*. Qualunque dimostrazione di capacità particolari con il *laran* li soddisfa fintanto che il ricordo è recente. Quando comincia a sbiadire, ritornano le storie di nonno Rafael IV e della spada incantata; o del bisnonno Carolin di Hali e di come ha confiscato tutte quelle matrici illegali quando ha imposto il Patto; o peggio ancora, dei nostri lontani antenati che usavano le armi generate dal *laran* durante la ribellione degli Hastur. Credi a me, senza il Dono degli Hastur, a volte penso che riuscirei ad impressionarli solo se attraversassi i due Veli di Hali e impugnassi con le mie mani la Spada di Aldones!»

«Debbo ricordarti, *bredu*» ribatté Regis con un sorriso, «che per maneggiare la Spada di Aldones dovresti possedere il Dono degli Hastur.»

Stefan annuì. «Ci sono stati dei momenti in cui ho considerato la possibilità di andare a Castel Hastur a prendere la Spada degli Hastur, ma, a meno che non si trattasse di una questione che chiama in causa l'onore degli Hastur, sarei conosciuto come Stefan il Monco.»

«Forse dovrei approfondire la cosa e vedere se la questione della successione non chiama in causa l'onore degli Hastur.»

«Quanto vorrei che fosse così!»

Regis riflette per qualche istante. «La stagione del consiglio sta appunto per iniziare… di cosa si tratta questa volta? I feudi indipendenti stanno di nuovo montando una guerra?»

«No, almeno non al presente. Sembra che forse ce la faremo a diventare un regno composto da Sette Domini invece che da tanti piccoli territori. Durante l'inverno Lord Serrais è riuscito a venire a patti con altri staterelli confinanti con il suo territorio. In questo momento, la minaccia più grande è la lotta tra i Leynier e i Lanart per il dominio di Alton, ma per adesso stanno tranquilli.»

«Allora deve trattarsi del Patto.»

Stefan si appoggiò allo schienale della sedia. «A volte mi chiedo se il bisnonno Carolin ci ha fatto un favore. Da un lato è chiaro che le grandi armi matrici sono proibite in base al patto, il che è un bene… e tutti sono d'accordo che spade e pugnali sono permessi. Ma ci sono moltissimi casi tra questi due estremi: la scorsa stagione ad esempio abbiamo discusso se erano ammissibili gli archi lunghi. E che cosa ha tirato fuori Callista di Arilinn il primo giorno di consiglio? Se il Patto ammette la praticabilità delle guarigioni al di fuori delle Torri.»

«Che cosa può averle fatto venire in mente un'idea simile?»

«Ha messo in dubbio la mia competenza a giudicare l'argomento. Proprio io, che ho lavorato per sei anni in una Torre prima della morte di nostro padre.»

«Avresti potuto diventare *tenerezu*, se non fossi stato incoronato e lei lo sa benissimo.»

«… E a quel punto tutto è ricominciato daccapo. Il Consiglio si è diviso, non sul merito della questione, ma tra quelli che mi considerano il legittimo re e quelli che mi considerano un usurpatore.»

«Sai che ti aiuterò in tutti i modi possibili, maestà.»

«Lo so, lo so.» Stefan si alzò dalla poltrona. «In verità, non sono venuto per chiederti consiglio, ma solo per trovare un orecchio disposto ad ascoltarmi. Grazie, *bredu*.»

Regis lo accompagnò alla porta e mentre il fratello si allontanava, percepì di nuovo il suo pensiero angosciato: *Sarò costretto ad ucciderti, bredu, per poter mantenere il trono*?

Regis percorse il corridoio diretto alla stanza dove si trovava lo schermo della matrice. Gabriela Lanart, la custode del secondo cerchio, l'avrebbe raggiunto tra poco. Insieme avrebbero teletrasportato Alastair Aillard che stava per diventare il nuovo Custode del primo cerchio della nuova Torre di Castel Comyn. Gabriela possedeva il Dono degli Alton ed era una delle molte donne che ormai avevano cominciato a servire come Custodi nelle Torri. Un giorno, Regis ne era sicuro, la maggior parte delle Custodi sarebbero state donne. Innanzitutto si era scoperto che i flussi di energon delle donne erano più positivi e inoltre esse erano in grado di reggerli più a lungo; e in secondo luogo quella era una delle poche occupazioni aperte alle donne al di fuori della casa.

Regis sorrise tra sé: proprio come c'erano poche occupazioni aperte al figlio maggiore del re Hastur.

Si appoggiò alla parete, lisciandosi i baffi rossi. A trentadue anni riteneva di aver compiuto la giusta scelta morale. Non aveva l'abilità di governare, non aveva l'istinto per sapere quando era il momento di imporre l'autorità o di lasciar correre, come invece l'aveva suo fratello. Regis era convinto che nessun altro re avrebbe potuto governare per cinque anni con tutte le risse del Consiglio dei Comyn, se non avesse avuto lo straordinario acume politico che Stefan possedeva. Se però Regis fosse stato incoronato, non ci sarebbero stati tutti gli attriti che c'erano ora. Gli era capitato di pensare che forse avrebbe potuto farsi incoronare, nominando Stefan suo consigliere. Molti governanti prima di lui avevano fatto la stessa cosa. Ma Regis riteneva giusto che chi svolgeva un lavoro si prendesse anche il merito ed era quindi una questione di giustizia che suo fratello potesse regnare non solo di fatto ma anche di nome.

E oltre a queste considerazioni, quando Regis era stato mandato alle Torri per gli anni di addestramento, aveva scoperto che quella era la vita per cui era nato: gli piaceva ed era molto dotato, soprattutto dopo che suo padre aveva destato in lui il Dono degli

Hastur. Anche a Stefan piaceva la vita della Torre, persino dopo che suo padre non era riuscito a risvegliare in lui il Dono degli Hastur; ma sembrava che a Stefan piacesse qualunque cosa in cui riusciva bene, sia che fosse la caccia col falco, l'addestramento dei cadetti, il controllo delle matrici, fare bambini o parlare in consiglio.

Gabriela entrò nella stanza e Regis si alzò in piedi. Come molte donne Comyn, Gabriela era alta, magra, con luminosi capelli rossi. Bastò un istante perché si scambiassero un rapido pensiero di saluto.

«Vogliamo procedere?» disse Gabriela indicando lo schermo.

Pochi minuti dopo, Alastair Aillard era in piedi accanto a loro, intento a lisciarsi le pieghe dell'abito. «Lasciatemelo dire» si lamentò. «Passare attraverso questi schermi è sempre un'esperienza sconvolgente, per quante volte lo si faccia. Voglio controllare se ho ancora tutte le dita delle mani e dei piedi.» Sollevò le mani. «Bene, sei dita per ognuna. Le dita dei piedi le controllerò quando mi sarò sistemato nella vecchia Torre. Immagino che i miei bagagli mi abbiano preceduto?»

«Sono arrivati ieri» rispose Gabriela con un sorriso.

«Non preoccuparti.»

«Parlando di preoccupazioni, vecchio amico» disse Alastair sfiorando il dorso della mano di Regis con la punta delle dita, la forma di saluto intimo tra telepati. «Ho un avvertimento per tuo fratello. Denita Elhalyn è tornata dopo aver passato l'inverno al castello e mi ha detto che quell'impiccione di suo fratello Valentine sta tramando qualcosa. È stato molto reticente sulla faccenda, soprattutto quando era in presenza della sorella maggiore, addestrata nelle Torri, ma Denita è certa che si tratti di qualcosa di grosso. Dice di averlo sentito borbottare che se Hastur di Hastur non si decide a mettere l'uomo giusto sul trono, allora ci penseranno gli Hastur di Elhalyn.»

Gabriela fece un gesto di sorpresa sentendo le parole di Alastair e alla fine intervenne: «Ieri ho visto mio cugino Cyril Leynier: mi ha detto che temeva che Valentine arrivasse in ritardo alla sessione del consiglio. Sul momento non ho riflettuto alla cosa, ma ora…»

Regis annuì: Cyril e Valentine erano i fratelli minori dei Lord dei loro domini e la scorsa stagione avevano cercato in tutti i modi di farsi notare causando un sacco di guai. I loro nomi erano comparsi molto spesso nei resoconti che Stefan aveva fatto al fratello quando era andato da lui a cercare comprensione. «Gli riferirò il messaggio.»

«Bene» disse Alastair.

«Ti mando qualcuno che ti accompagni nelle tue stanze» disse Regis. «Per questa notte non c'è in programma nessun lavoro, quindi spero che tornerai qui a pranzare con Gabriela e con me.»

«Con molto piacere.»

Alastair uscì e Regis si recò nella sua stanza, dove, usando la sua matrice personale, si mise in contatto con Stefan.

«Cyril e Valentine» commentò Stefan. «No, non è certo una sorpresa. Qualunque cosa stiano progettando, se gli altri ritengono che abbia una sola probabilità di funzionare, tutti i Comyn nel consiglio che mi si oppongono si uniranno a loro per soppiantarmi, per quanto deboli siano le pretese degli Elhalyn al trono. Non hai un'idea precisa di cosa stiano tramando?»

«Nessuna.»

«Grazie, *bredu*» disse Stefan dopo un breve silenzio. «Me ne occuperò io.»

«Se posso aiutarti in qualche modo…»

«Lo so.»

Il contatto si interruppe. Regis riavvolse la sua matrice nella stoffa isolante e la lasciò ricadere sul petto. Per quanto offrisse molto spesso il suo aiuto a Stefan, raramente il fratello accettava quelle offerte. Non poteva biasimarlo però: come erede designato, Regis aveva commesso parecchi errori imbarazzanti in alcune faccende politiche, che solo con l'aiuto di Stefan erano stati riparati. Non per la prima volta Regis si chiese se la soluzione migliore non era quella che lui si togliesse la vita. Quello che l'aveva sempre fermato era il pensiero che avrebbero potuto accusare Stefan di averlo ucciso facendolo sembrare un suicidio e questo non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose. D'altro canto, se quel pensiero era venuto anche a Stefan, forse non era così sbagliato. Forse invece la soluzione era che lui scomparisse. Avrebbe potuto facilmente teletrasportarsi in qualche area remota e di lì raggiungere a piedi qualche isolata comunità nei pressi del Muro attorno al Mondo. Nelle ricerche che le Torri conducevano sulle matrici non registrate delle Ere del Caos erano venute a conoscenza di parecchi luoghi sicuri o sospetti in cui erano celate. Ma sarebbe stato in grado di andare tanto lontano che né le Torri né i Domini riuscissero a ritrovarlo? Non ne era sicuro.

La cena ebbe luogo in una saletta attigua agli appartamenti di Gabriela. Seduti attorno al tavolo a sorseggiare un boccale di sidro caldo, Regis osservò Alastair, che nella luce fioca della stanza sembrava più uno spirito dei boschi che un uomo. I suoi capelli rossi stavano ingrigendo alle tempie, il viso dai lineamenti marcati era ricoperto da una fitta ragnatela di rughe. Era di tutta la testa più basso di Regis e di parecchi anni più giovane.

«Tu sembri molto più provato di me, amico mio» disse Alastair, come se avesse indovinato i pensieri di Regis. «Sei andato di nuovo a caccia di matrici non registrate?»

«Dopo l'anno scorso, non voglio più vederne una» disse Gabriela con un gemito.

«Neppure io» rispose Alastair, «ma temo che dovremo ricominciare. Sembra che i nostri antenati avessero più armi matrici di quante sono le foglie sugli alberi della foresta. Varzil il Buono e i suoi colleghi hanno sequestrato tutte quelle grandi, che erano moltissime. Negli anni seguenti ne sono state trovate altre. Ma fin da quando ero un ragazzino appena entrato alla Torre, sembra che non passi anno senza che un contadino ne trovi una mentre dissoda un campo; o due amici ne trovino un'altra mentre guadano un torrente. Una guardia ne ha trovata una nella casa di un guardaboschi dove aveva preso alloggio per la notte: la famiglia non aveva traccia di *laran* e l'hanno considerata solo un bell'ornamento per il camino. Sono convinto che ci vorrà un pezzo prima di averle scovate tutte.»

«Andando avanti di questo passo, passeranno generazioni prima che abbiamo finito!» esclamò Gabriela.

Alastair sorrise. «Anche le foglie degli alberi prima o poi finiscono. No, credo che i ritrovamenti diventeranno sempre più rari e riusciremo a trovare tutte quelle che non sono nascoste in profondità. Le ultime che abbiamo trovato non erano molto potenti. Forse per qualche generazione ancora *potrebbero* sfuggire quelle potenti e molto ben isolate, ma credo che tra non molto tutte quelle di una certa potenza le avremo ritrovate.»

«Comunque sia, non mi dispiacerebbero un paio d'anni di tranquillità prima di ritrovarne un'altra» disse Gabriela.

Alastair sollevò il bicchiere in direzione di Regis. «Direi che non dobbiamo preoccuparci finché abbiamo il nostro amico Hastur. Lui è da solo una matrice potentissima. E si diverte anche, vero, amico mio?»

Regis riandò con il pensiero alla paura e all'euforia che aveva provato quando aveva assunto il ruolo focale nel cerchio. Non era la prima volta che usava il Dono degli Hastur, ma era la prima volta che si era trovato ad affrontare una sfida mortale. Ancora adesso non sapeva cosa fosse stato più forte: il brivido di eccitazione o la paura di poter fallire, di essere ridotto in cenere o scaraventato fuori dal mondo per sempre.

«È un bene per tuo fratello che non ti abbia visto nessuno al di fuori delle Torri in quella occasione» disse Alastair. «Il magico alone di Hastur ti avvolgeva senza ombra di dubbio. La gente comune e anche alcuni dei Comyn sono ancora gente superstiziosa… si aspettano che il loro re faccia sfoggio di incredibili poteri.»

Era una serata tranquilla, anche se era quella l'ora in cui in genere le Torri si mettevano al lavoro. Probabilmente Neskaya e Arilinn stavano lavorando, pensò Regis guardando fuori dalla finestra della sua stanza, ma quella sera le due Torri di Castel Comyn, per riguardo verso Alastair che era appena arrivato e per il fatto che non c'erano faccende urgenti, erano a riposo. Fuori cadeva una pioggerellina sottile, attraverso la quale Regis vedeva le luci nell'appartamento degli Hastur. Era Stefan che giocava con i bambini prima che andassero a letto, o Stefan che cercava di decidere cosa fare riguardo a Valentine e Cyril? Probabilmente entrambe le cose, pensò Regis, conoscendo suo fratello.

Poco lontano si intravvedevano le caserme e i due cortili adiacenti. Dietro queste, la guardia notturna pattugliava le mura, oltre le quali si distinguevano le luci della città. Regis si chiese cosa pensava di Stefan la gente comune: erano anche loro divisi, come i Comyn? Rimpiangeva il fatto di non saperlo. Raramente metteva piede fuori dalla Torre, tranne nei casi in cui c'era del lavoro da svolgere: preferiva vivere così. Era forse una scelta sbagliata?

Regis si svegliò boccheggiando, con una mano sulla gola. Nessuno aveva tolto la stoffa isolante dalla sua matrice, né l'aveva toccata, ma questa era la sensazione che provava. Scivolò fuori dal letto, e prese… non l'abito cremisi di *tenerezu*, né quello blu di tecnico delle matrici, ma la camicia azzurra ricamata che aveva lo stesso colore dei suoi occhi, i pantaloni neri con la banda color argento, gli stivali di pelle nera, il mantello grigio argento bordato di azzurro… i colori degli Hastur.

Lentamente, senza fare rumore, scese le scale. Nessun altro nella torre era sveglio. Si trattava di un falso allarme o di qualcosa che aveva risvegliato solo il suo *laran*. Qualunque cosa fosse, proveniva da una direzione definita, che era quella che lui stava seguendo. Oltrepassò una porta, attraversò una galleria coperta… Regis conosceva quel castello fin da quando era un bambino, ma erano passati anni da quando lo aveva esplorato l'ultima volta. La porta che dava sul cortile. Sentendo delle voci, Regis si appoggiò contro una parete, nell'ombra. La pioggia era cessata, si avvicinava l'alba. Le nuvole si aprirono e la luce di due lune rivelò cinque figure e fece scintillare un oggetto, che gli parve una bacchetta rivestita d'oro.

«L'ho trovata l'autunno scorso, quando mi sono accampato in mezzo alle rovine di un antico castello» disse una delle figure.

«Come funziona, Valentine? L'hai provata?» chiese un altro.

«Sì. Si toglie il rivestimento isolante, la si punta contro qualcosa, ci si concentra e questa uccide tutto ciò contro cui è puntata. In questo modo ho ucciso un cervino selvatico.»

Regis aveva già estratto la matrice e aveva contattato Alastair e

Gabriela. Loro avrebbero potuto chiamare gli altri.

Sto arrivando disse la voce di Gabriela nella sua mente. *Ti ho sentito passare davanti alla mia camera da letto*.

«Proviamolo su qualcosa» sussurrò una voce nel cortile. «C'è un uccello appollaiato su quel muro, là!»

«No!» esclamò Regis facendosi avanti.

Udì il suono di spade che venivano sguainate. «Chi va là?» gridò uno dei cinque.

«Regis Mikhail Hastur di Hastur!»

«*Vai dom*» disse Valentine e tese la bacchetta. «Prendi questa e assumi il posto che ti spetta tra i Comyn.»

Quell'invito sorprese Regis: voleva forse dire che Valentine non intendeva reclamare il trono per sé o per il suo signore? E senza fermarsi a pensare a quale avrebbe potuto essere la reazione di Valentine, esclamò: «Non mi ribellerò al re legittimo.» Avvertì qualcuno fermarsi alle sue spalle. *Gabriela* disse la donna nella sua mente.

Valentine ritrasse la bacchetta. «Se non lo farai tu, lo faremo noi!»

«Sciocco!» disse Regis. «Ti distruggerai.»

Corse avanti per strappargli la bacchetta, ma Valentine indietreggiò e i suoi compagni gli bloccarono la strada. Regis avvertì, più che vedere, il giovane che levava la stoffa isolante dalla bacchetta. Di colpo, ci fu tanta luce che parve che fosse spuntato il giorno.

«Ehi!» gridò Valentine, «l'altra volta non si era comportata così!»

«Lasciala cadere!» gli ordinò Regis e lui e Gabriela si unirono per opporsi alla forza che proveniva dall'oggetto. Valentine gridò e lasciò cadere la bacchetta, ma era troppo tardi… era stata attivata. Quando usava il Dono degli Hastur, Regis percepiva unicamente le forze telepatiche e solo l'impressione di pensieri che si allontanavano gli disse che gli amici di Valentine erano fuggiti. Il potere di quell'oggetto era scaturito come una colonna di fiamme. Regis schermò se stesso e Gabriela e poi si protese per circoscrivere quella forza aliena. Riuscì ad impedirle di estendersi, ma per sconfiggerla e piegarla, aveva bisogno di aiuto. Quell'oggetto stava dando fondo a tutte le sue riserve telepatiche, sue e di Gabriela.

E poi… una presenza solida, ferma, si unì a loro, una forza alla quale attingere, una forza che non vacillava: Alastair, probabilmente. Al centro del piccolo cerchio, Regis coordinò le forze, usando l'energia che si era aggiunta per spegnere il fuoco, isolare la matrice, controllarla.

Era tutto finito. Regis si ritrovò bocconi sulle pietre del cortile, con il fiato corto. Sollevando lo sguardo, vide la luce rossa dell'alba diffondersi rapida nel cielo sopra il castello. Il cortile era pieno di gente. Tutti i cadetti della caserma erano accorsi e parecchi lord Comyn e i loro eredi. I loro visi erano illuminati da un alone azzurro che stava svanendo rapidamente.

E adesso, pensò Regis scoraggiato, sarà più difficile che mai costringerli ad accettare Stefan come re legittimo. Sollevò di nuovo lo sguardo su quei volti dall'espressione meravigliata e stupefatta, cercando di pensare ad un modo per salvare la situazione. Ma si accorse che questa volta non stavano guardando verso di lui, ma alla sua destra. Piegando leggermente la testa di lato, vide sopra di sé Stefan, con la bacchetta in mano, intento a riavvolgere nella stoffa isolante la matrice che si trovava ad una delle estremità. L'aria attorno a lui tremolava, soffusa da una luce azzurrina. Sempre in ginocchio, Regis si voltò verso la folla, udendo un suono e vide che tutti, a due a due o isolati o in gruppetti, si stavano inginocchiando.

Quando Stefan ebbe finito di avvolgere la matrice, anche la luminescenza era scomparsa. Il re si rivolse alla folla. «Lord Alton, prendi il comando dei tuoi cadetti.»

Lord Alton si alzò. «Sì, Maestà.» E nella sua voce non vi era la minima traccia di ironia, ma solo rispetto.

Mentre i cadetti si allontanavano in fila indiana, Lord Elhalyn si fece avanti per coprire il corpo con il suo mantello.

«Mi dolgo per la tua perdita, Lord Elhalyn» disse Stefan.

Il vecchio annuì. «Se avessi saputo che era in possesso di una matrice non controllata, avrei immediatamente detto a Denita di dare l'allarme alle Torri.»

E mentre Elhalyn faceva cenno ai suoi uomini di portare via il corpo, Stefan si chinò verso Regis. «Stai bene, *bredin*» chiese, aiutandolo ad alzarsi.

«Sì. Allora eri tu? Grazie.»

Stefan sorrise. «Non credevi che ne fossi in grado, *bredui*?»

«Al contrario» rispose Regis. «Ma non sapevo che fossi nei paraggi.»

Stefan scrollò le spalle. «Qualcosa mi ha attirato qui, non so come.»

«È probabile che sia stato il bisogno di Regis» disse Gabriela. Regis si voltò e la vide dietro di sé, vestita con l'abito cremisi e il capo coperto da un lungo velo rosso.

In quel momento comparve Alastair, che vedendo Stefan si inchinò. «Maestà.»

Stefan ricambiò il saluto.

«Credo, Maestà» disse Alastair, «che tu abbia dato una dimostrazione dei poteri di un re Hastur che nessuno potrà dimenticare.»

«Lo spero» rispose Stefan. «Nel frattempo, come *tenerezu* anziano delle torri di Castel Comyn, vuoi prenderti cura di quest'arma?»

«Con piacere, Maestà» rispose Alastair e Regis colse il pensiero inespresso: il re è davvero potente come un *tenerezu*.

Stefan sorrise ad Alastair e poi guardò Regis. Regis accennò di sì con la testa. Sapeva cosa avrebbero potuto pensare tutti i presenti se Stefan avesse affidato a lui la matrice. Alastair e Gabriela si inchinarono e si allontanarono, lasciando soli Regis e Stefan.

«La seduta del consiglio è fissata dopo colazione» disse Stefan, traendo un profondo respiro. «Sono sfinito, ma credo che sopravviverò anche senza un riposino.» Sfiorò il dorso della mano di Regis in segno di saluto. «Lunga vita a te, *bredu*.» E rientrò nel castello.

… *e a te*, pensò Regis.

Titolo originale: "*Death's Scepter*"

Tratto da *Four Moons of Darkover* (© 1988 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

ORGOGLIO E... PREGIUDIZI

di *Linda MacKendrick*

Chadris si appoggiò all'arco per riprendere fiato. Assaporò l'aroma delle foglie secche sotto i suoi piedi, godendosi lo spiraglio di luce che penetrava in quel tratto di foresta. Per lui l'inizio della primavera era sempre un motivo di distrazione. Dopo un po' decise di tornare sul sentiero. Ancora due giorni di cammino e poi avrebbe potuto dare la caccia a prede più impegnative.

Nel sottobosco c'erano ancora delle chiazze di neve, mentre qua e là cominciavano a spuntare i primi fiori. Chadris procedeva fra la nuova vegetazione senza quasi lasciare un segno del suo passaggio. Il sole non era ancora allo zenith quando s'imbatté in una serie di tracce molto evidenti, lasciate da parecchi individui. Era strano che un gruppo di persone avesse deciso di percorrere quel sentiero così poco frequentato, per cui ritenne opportuno procedere con maggiore cautela. Non sempre si facevano brutti incontri, comunque era sempre meglio sapere in anticipo con chi si aveva a che fare nella foresta. Inoltre, il fatto che quelle tracce fossero vecchie di un giorno avrebbe messo alla prova la sua abilità di cacciatore. Alla fine riuscì ad individuare il loro accampamento, situato nei pressi della pista principale che attraversava le colline e che era stato abbandonato da qualche ora. A quel punto dentro di lui suonò un campanello d'allarme. Quella era una zona perfetta per un'imboscata, e lui non aveva la minima intenzione di cascarci come un novellino.

Purtroppo, quando raggiunse il sentiero trovò conferma ai suoi sospetti. Le tracce mostravano che gli individui si erano portati ai lati della pista, due da una parte e tre dall'altra, procedendo distanziati. Chadris raddoppiò la cautela, non sapendo cosa avrebbe scoperto. Probabilmente si trattava di banditi, ma la conferma l'ebbe solo un'ora dopo, quando vide i segni di una breve lotta. A giudicare dalle tracce dei cavalli altre due persone dovevano essersi unite agli assalitori, senza dubbio vittime di un rapimento, e questa scoperta lo indusse ad una maggiore prudenza. Quindi si allontanò dalla pista, sulla destra, ma poco dopo la sua attenzione fu attirata da una chiazza di un rosso brillante, simile a un fiore in mezzo alla neve. Sangue. E poco distante, immerso nell'ombra, giaceva qualcuno in fin di vita. Il sangue continuava a fuoriuscire da una ferita alla testa, anche se il freddo doveva averne rallentato il flusso. Era impossibile stabilirne la gravità, perché quel tipo di ferite sembravano sempre più gravi di quanto non fossero in realtà. Chadris rimosse gentilmente il corpo dalla neve, fasciò la ferita per bloccare l'emorragia e controllò che non vi fossero altri danni oltre a qualche graffio. Che ci faceva un ragazzino nel cuore della foresta? E perché non avevano rapito anche lui? *Ho sopravvalutato il mio spirito d'osservazione*, pensò con un sorrisetto ironico. *Questa è una ragazza! Dovevo capirlo subito dai suoi vestiti. Sono quelli di una Libera Amazzone*. Se non altro adesso capiva perché i banditi avevano preferito sbarazzarsi di lei. Probabilmente era una guida. Ma quel posto era troppo vicino al sentiero e Chadris ritenne prudente cercare un rifugio più sicuro. Dieci minuti dopo tornò per trasportarla in un luogo più riparato, nei pressi di un ruscello.

Da quel momento prestò la massima attenzione a tutti i rumori che si levavano intorno a lui, per evitare di tradire la sua presenza. Tuttavia la ragazza aveva bisogno di calore e di cibo se voleva sopravvivere, per cui dovette rassegnarsi ad accendere un piccolo fuoco e a procurarsi qualcosa da mangiare, senza perdere di vista il rifugio. Pescare a mani nude mise a dura prova la sua *pazienza*, ma alla fine riuscì a procurarsi una discreta quantità di pesci e, dopo averli puliti, li mise subito a cuocere sul fuoco.

Fu soltanto verso sera che la ragazza diede segni di ripresa. Quando rinvenne, le occorse un po' di tempo prima di riuscire a focalizzare lo sguardo su Chadris e sulle fiamme.

Aveva gli occhi di un azzurro intenso, perfettamente intonati alla capigliatura bruna e i lineamenti morbidi. «Dov'è Lady Marissa? Che cosa… che cosa le hai fatto?» chiese con un filo di voce, come se stesse per svenire, ma poi riprese il controllo e ripeté la domanda.

«Chi ti ha assalita voleva eliminarti» rispose lui, nel tono più gentile di cui era capace. «E credo anche che abbia rapito la tua Lady Marissa. Sei ferita alla testa e hai perso molto sangue. L'unica cosa che posso fare è consigliarti di restare immobile e di mangiare qualcosa per recuperare le forze.» Quindi aggiunse con un sorriso che sperava fosse incoraggiante: «Ho preparato dello stufato. Non è gran che ma è nutriente.»

La ragazza si puntellò sui gomiti. Quel movimento un po' troppo brusco le causò dei conati di vomito che comunque si placarono in fretta «Credo che non sia una buona idea» disse, deglutendo a fatica.

«Devi muoverti lentamente» commentò Chadris, porgendole lo stufato. Quindi le passò la mano dietro al collo per sostenerle la testa «Assaggiane un po'. Ti farà bene.»

«Ehi, che roba è? È orribile!» esclamò la ragazza dopo i primi due cucchiai.

«Stufato» rispose Chadris, incoraggiato dall'energia di quelle proteste. Poi, consapevole della sua scarsa abilità culinaria, si scusò: «Avevo a disposizione soltanto della carne conservata e del pesce. Pensavo che fosse un buon abbinamento.» A quelle parole la giovane donna inghiottì qualche altra cucchiaiata di stufato. Chadris avrebbe preferito rimandare a più tardi le sue domande, ma non seppe trattenere la sua curiosità. «Perché vi siete avventurate da sole sulla pista per Kilghard? Queste parti pullulano di banditi.»

La ragazza interpretò la domanda come un rimprovero.

«Immagino che due donne non siano in grado di badare a se stesse senza l'aiuto di un uomo, vero?» rispose con sarcasmo; e in tono aspro e risoluto soggiunse: «Sappi che io sono una Libera Amazzone, abilitata come guida e guardia del corpo, perciò sono in grado di badare a me stessa.»

Chadris sospirò. «Ecco perché saresti morta dissanguata in mezzo alla neve. In questa zona *chiunque* può cadere in un'imboscata, per cui viaggiare in gruppo è sempre un buon deterrente… Ma dimmi, perché attraversavate la foresta? Hai riconosciuto gli aggressori? Forse potremo capire se ce ne sono altri nei paraggi. Non ho affatto intenzione di cadere in un'altra imboscata.»

«Non so perché ci abbiano assalite. Di certo non hanno sprecato tempo per fare le presentazioni!» ribatté lei, quindi socchiuse gli occhi e piegò la testa di lato. «D'altra parte anche tu sei uno sconosciuto, e non so neppure perché mi hai salvata.»

Chadris si sedette di fronte a lei a gambe incrociate. «Mi chiamo Chadris» disse con un sorriso. «Un tempo prestavo servizio nelle Guardie di Thendara, ma attualmente sono un cacciatore della tenuta di mia madre, nei pressi di Braemore. Ti ho salvata semplicemente perché eri ancora in vita. Anche tu avresti fatto lo stesso con me. E tu chi sei?»

La ragazza sollevò lentamente il capo, con orgoglio. «Elana n'ha Mhari, guida e guardia del corpo della Casa di Ferndale. Dovevo scortare Dama Marissa Cuerva nel viaggio di ritorno alla tenuta del padre.»

Chadris si accigliò nel sentire quel nome e fu sul punto di parlare, ma un pensiero lo trattenne. Lui conosceva Lady Marissa, l'aveva incontrata a Thendara, durante un tumulto cittadino. Era quella donna terribilmente orgogliosa ed arrogante che aveva preteso di passare in mezzo ai rivoltosi solo perché non aveva voglia di cambiare strada, e che, incredibilmente, se l'era cavata senza un graffio. Niente di strano quindi che avesse voluto viaggiare con una sola guida, anche se ci si poteva comunque aspettare una scorta più consistente. D'altro canto Chadris non avrebbe mai pensato che il suo orgoglio di Comyn le avrebbe permesso di rivolgersi alle Libere Amazzoni, ma di questo preferì non fare parola con Elana. «Che ti piaccia o meno, se vuoi recuperare le forze devi finire lo stufato» disse con un sorriso malizioso.

Elana gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Tu l'hai assaggiato?»

«Ma certo, è una mia specialità.»

Lei rispose con un grugnito ma continuò a mangiare, questa volta senza neppure una smorfia. Quindi accettò lo zaino di Chadris come cuscino e si sdraiò per riposare, mentre lui si preparò ad affrontare una lunga nottata di veglia, seduto contro un albero.

Il mattino seguente Elana stava già molto meglio, forse perché la ferita era meno grave del previsto. Adesso riusciva a muoversi senza problemi, e anche la colazione a base di pesce fritto non le sembrò tanto malvagia. «A chi farai rapporto sul rapimento? Alla tua Lega o ai Cuerva?» chiese Chadris, dopo averla studiata per qualche istante.

Elana lo guardò con una certa sorpresa. «A nessuno dei due. Intendo rispettare il mio contratto, perciò andrò a liberare Lady Marissa.»

«Cosa?» Chadris non credeva alle sue orecchie. Le Amazzoni insegnavano a pensare in termini pratici, per cui nessuna si sarebbe mai sognata di affrontare un nemico senza conoscerne la forza. «Non da sola.»

«Sì, da sola» ribatté Elana, in tono calmo. «Sono stata addestrata a fronteggiare qualsiasi situazione. D'altra parte se voglio continuare ad essere una guardia del corpo devo liberare la persona che mi è stata affidata.»

Chadris cercò di spiegare la sua reazione. «Le tue motivazioni sono più che lodevoli, ma non puoi farcela da sola. Non hai viveri né armi, e oltre ai cinque uomini dell'imboscata dovrai affrontare anche il resto della banda che è rimasta al covo.» Poi, intuendo che le sue parole non avevano alcun effetto aggiunse: «Sai leggere le tracce? In apparenza sembrerebbe facile inseguire qualcuno all'interno della foresta, ma ho conosciuto gente esperta che ha perso la sua preda proprio in questi boschi. Gli animali selvatici possono confondere le tracce e sviarti da tutt'altra parte.»

«Io sono un'Amazzone, addestrata da Fionella della Casa di Ferndale, per cui sono una guida esperta.»

«La competenza di Fionella è ben nota, ma la mia domanda era un'altra. Quante esperienze hai avuto finora?» *Aldones, sembra ancora una ragazzina*, pensò Chadris, *e temo che sia entrata da poco nella Lega. Non mi sentirò tranquillo finché non mi avrà dimostrato di essere in grado di cavarsela*. Quindi aggiunse, in tono ragionevole: «La pratica è molto diversa dalla teoria. Quanti incarichi hai già portato a termine?»

«Parecchi» rispose Elana cercando di essere convincente. «So quel che faccio.»

Chadris capì che gli stava mentendo, altrimenti non avrebbe abbassato lo sguardo. «Allora, quanti?»

«Tre. Ero la migliore allieva di Fionella.»

«Non ne dubito» si affrettò a dire per non provocarla. «In caso contrario la casa di Ferndale non ti avrebbe affidato questo incarico. La Lega esige dei requisiti più severi di chi concede le abilitazioni.» Chadris cercò di esprimere le sue preoccupazioni senza dover ricorrere al vecchio cliché che diceva "Scampare alla tormenta per finire in pasto ai Banshee", perciò aggiunse: «Obiettivamente, non è molto probabile che una persona, per quanto esperta, riesca ad individuare il covo dei banditi e a liberare Lady Marissa, non da sola almeno. Senza contare che in un combattimento la ferita potrebbe crearti dei problemi. Perdere l'equilibrio o mancare il tempo di un assalto finirebbe per costarti caro. Ecco perché ti chiedo se sei disposta ad accettare un aiuto.»

Elana non rispose subito. Seduta a terra continuava a guardare il piccolo rospo che era entrato nel suo campo visivo.

«A quanto pare non ho scelta, se insisti a dire che perderò le tracce. Tuttavia sono convinta di riuscirci. Liberare Lady Marissa è l'unico modo per salvare la mia reputazione.»

Chadris si scostò dalla fronte una ciocca di capelli biondi e sospirò, sentendosi in qualche modo responsabile nei confronti della ragazza. «Che ne diresti se ti accompagnassi per un po'? In fondo un posto vale l'altro per chi va a caccia nel cuore della foresta.»

«Questo è affar mio!» esclamò Elana, ma l'atteggiamento deciso di Chadris la indusse a cambiare tattica. «E comunque, se vuoi proprio venire con me ricordati che sarò io a prendere tutte le decisioni, intesi?»

«Certamente.»

Quella risposta la colse di sorpresa, perché era sicura che il suo tono di voce avrebbe esasperato tutti gli uomini di sua conoscenza. «Sarà meglio muoversi» disse infine, ricomponendosi.

Nel frattempo Chadris aveva già cancellato ogni traccia del loro accampamento, compresi i resti del fuoco. L'unica cosa che poteva tradire la loro sosta era un po' d'erba schiacciata, ma ben presto sarebbe scomparsa anche quella. I due tornarono sul sentiero principale, proprio nel punto in cui Chadris aveva trovato la ragazza, e insieme si misero all'inseguimento dei rapitori. Le tracce erano vecchie di un giorno, ma per fortuna non avevano a che fare con dei tipi molto prudenti, per cui erano ancora ben leggibili. Con Elana in testa, verso mezzogiorno avevano già percorso un buon tratto di sentiero. Tutto lasciava pensare che i rapitori, nonostante disponessero di cavalcature, se la fossero presa molto comoda e non era da escludere che fosse a causa di Lady Marissa. Elana si rifiutò di fermarsi a mangiare qualcosa, sostenendo di non averne bisogno, ma un'ora dopo Chadris notò che si era fatta pallida e che appoggiava i piedi con maggiore incertezza.

Allora si sedette su un tronco e tirò fuori dallo zaino un po' di carne conservata e del pane. «Tu và pure avanti, se credi. Io sono stanco e affamato, quindi non farò un altro passo se prima non avrò mangiato qualcosa.» Sperava proprio che lo imitasse, perché secondo lui aveva bisogno di riposo.

Elana ebbe un attimo di esitazione, poi riprese imperterrita la sua marcia, sicura del fatto suo, ma dopo qualche metro inciampò in una radice che la fece cadere lunga e distesa. Chadris fu pronto a soccorrerla prima ancora che avesse toccato il suolo.

«Adesso ti spiacerebbe mettere da parte la tua cocciutaggine e pensare un po' più a te stessa? Se continui così va a finire che dovrò trasportarti di peso fuori dalla foresta, e questo sarà ben più umiliante di una breve sosta per riposare.» L'aiutò a rialzarsi e l'accompagnò al tronco su cui si era seduto. «Credi veramente che una Libera Amazzone non abbia le stesse necessità e i difetti degli esseri umani? Tutto ciò che hai è un'educazione, un addestramento particolare e il diritto di scegliere il tuo destino.» Fece una pausa, poi riprese in tono riflessivo: «So di non avere alcun diritto di rimproverarti, ma non riesco a reagire diversamente quando vedo qualcuno intenzionato a sprecare la sua vita oltre che la sua intelligenza. Non dico che tu non debba sentirti orgogliosa di essere un'Amazzone, anzi, sarebbe stupido se non lo facessi.» Quindi aggiunse, sorridendo: «Tuttavia, perfino Hastur e Cassilda avevano bisogno di riposare, ogni tanto. Sapere quando è il momento opportuno è indice di saggezza. E adesso, per favore, siediti e mangia qualcosa. Dopo tutto hai bisogno di energie se vuoi continuare l'inseguimento.»

Elana seguì il suo consiglio, anche se il comportamento di Chadris la lasciava perplessa. «Non riesco a capirti. Non ti comporti come gli altri uomini che ho conosciuto» disse. Cominciò a masticare il cibo molto lentamente, guardando ogni tanto il compagno con espressione accigliata. Alla fine riprese: «Non ho mai incontrato un uomo che si sia preso cura di me, semplicemente per quello che sono. Per mio padre le donne servono soltanto a far figli. Mia madre infatti era continuamente incinta, finché non morì di parto. Io ero l'unica donna rimasta che potesse accudire la casa e i miei cinque fratelli, e naturalmente erano loro l'orgoglio del padre.» Il tono della sua voce si era inasprito, velandosi di tristezza. «Quando raggiunsi l'età da marito ciascuno di essi aveva già pronto un pretendente. Oh, erano uomini di una certa importanza, tutti capaci di soddisfare le ambizioni dei miei fratelli che, alla fine, optarono per un tizio di settant'anni, grasso e calvo» Elana rabbrividì al ricordo. «Mi avrebbe senz'altro picchiata ad ogni minimo pretesto con quelle sue manacce bianche e flaccide, e i miei fratelli…» s'interruppe, incespicando nelle parole. «I miei fratelli cercarono in tutti i modi di *incoraggiarlo*. Un possidente senza eredi è sempre un buon partito ma… andare a letto con quello! Io volevo bene ai miei fratelli, mi fidavo di loro» concluse in tono spezzato, incapace di soffocare quel penoso ricordo.

«Quando mi unii alle Libere Amazzoni di Ferndale compresi che anch'io avevo una mia dignità. È qui che ho imparato a difendermi, scoprendo anche di avere una particolare attitudine a seguire le tracce. Adesso il mio valore dipende dalla mia abilità, il resto non conta nulla.» Elana lo guardò negli occhi, piegando la testa di lato. «È strano che un uomo condivida le idee delle Amazzoni. La mia famiglia mi ha insegnato a rispettare il prossimo come individuo» disse Chadris con una scrollata di spalle. «I miei genitori credevano che fosse importante conoscere se stessi e rispettare chi è diverso da noi. La Lega di Braemore si trova sulla nostra proprietà, per cui mio padre le concesse lo sfruttamento della terra a patto che le Amazzoni si prendessero cura dell'istruzione dei suoi figli, cosa a cui teneva molto. Sono state loro ad insegnarmi a leggere e a scrivere, impartendomi anche qualche nozione di medicina.»

Elana continuava a fissarlo con occhi spalancati, il capo piegato di lato. Chadris sapeva di averla sconcertata, per cui aggiunse: «Non è poi così strano se consideri che ho quattro sorelle. D'altra parte tu stessa hai detto che la Lega educa le donne a riscoprire il proprio valore di individuo. Quanto a me, è stata mia zia Sybil n'ha Linea, sorella di mia madre e guida abilitata, ad insegnarmi i segreti della caccia. Anche mia sorella Carla è diventata un'Amazzone, ma ha preferito dedicarsi alla medicina. Quanto alle altre… be', sono ragazze come le altre, più tradizionali se vuoi, ma non invidio l'uomo che si azzardi ad importunarle.»

«Vuoi dire che tuo padre non aveva niente in contrario?» Elana si sentiva smarrita, come se non avesse afferrato il senso di quelle parole, ma riuscì a controllarsi. «No» aggiunse, rispondendo a se stessa. «Evidentemente tuo padre era d'accordo, come lo sei anche tu. È la prima volta che sento una cosa del genere. Ma adesso è meglio rimetterci in cammino finché c'è luce. Dobbiamo approfittare del bel tempo, perché una giornata di pioggia cancellerebbe le tracce.» Elana si alzò in piedi e con un sorriso si offrì di portare lo zaino per un tratto del cammino. Non fecero altre soste fino al calar della sera.

Per due interi giorni si inoltrarono nelle colline di Kilghard, seguendo la pista dei banditi, ma nel pomeriggio del quarto giorno le tracce cominciarono a farsi confuse, mettendo a dura prova la loro abilità. Chadris si appoggiò all'arco e in silenzio attese la decisione di Elana, che nel frattempo si era inginocchiata ad esaminare il terreno. Quando si alzò in piedi indicò il sentiero più calpestato che andava verso destra. Non c'erano tracce vere e proprie, ma evidentemente lei aveva deciso che solo i banditi potevano aver segnato quel passaggio. Si alzò e si mise in marcia, e a Chadris non restò che seguirla con una scrollata di spalle. Procedettero nel sottobosco per circa mezz'ora finché non raggiunsero una piccola radura il cui terreno, ammorbidito dalla neve disciolta, mostrava chiaramente delle impronte di cervo. Elana arrossì, consapevole di essersi sbagliata, e sollevò lo sguardo su Chadris, che faceva di tutto per restare serio, ma senza riuscirci. Una scintilla maliziosa gli brillava negli occhi e gli angoli della bocca non volevano saperne di restare fermi. Il primo impulso di Elana fu di risentirsi per il suo divertimento, ma non ci riuscì e scoppiò in una risata. «Be', potrò sempre darti una mano ad andare a caccia» disse ridendo. E dopo un istante, aggrottando perplessa la fronte, gli chiese: «Tu l'hai sempre saputo che erano tracce di cervo, vero? Da cosa l'hai dedotto? Quelle tracce poteva averle lasciate chiunque.»

Chadris sogghignò. «Da due particolari. Anzitutto, chi va a caccia di cervi sa che le loro corna lasciano delle tracce anche sulle fronde degli alberi...» E descrivendo con la mano un triangolo rovesciato, indicò in alto. «Degli uomini a cavallo farebbero esattamente il contrario, e cioè lascerebbero delle tracce più vicine al suolo.»

«E l'altro particolare?»

«Oh, questo è molto più banale» disse con l'intento di punzecchiarla, ma Elana non reagì come avrebbe fatto qualche giorno prima. «Anch'io ho commesso degli errori» continuò con un largo sorriso. «Ricordo che la situazione più imbarazzante è stata quando zia Sybil mi mise a capo dei battitori. Per mezza giornata seguii quelle che mi sembravano tracce di cervo e che in realtà appartenevano ad un altro gruppo di cacciatori. Alla fine mi ritrovai nel bel mezzo del loro accampamento. Zia Sybil mi aveva lasciato fare perché voleva che imparassi a mie spese.»

«Bene» disse Elana, in tono cameratesco. «Ora che ho ricevuto la *mia* lezione sarà meglio capire dove siamo finiti.»

I due tornarono sui loro passi finché non individuarono la pista giusta. Verso il tramonto cominciarono a percepire un odore di fumo e di cibi cotti, per cui la meta non doveva essere lontana. Tuttavia rinunciarono a precipitarsi nel covo dei rapitori, preferendo passare la notte accampati ai piedi di una collinetta. Il freddo intenso impediva loro di dormire, così Elana cominciò a parlare della sua casa in montagna e di come, da piccola, lei e i suoi fratelli andassero a caccia delle covate dei falchi che poi vendevano al signore del luogo. Da parte sua, Chadris le raccontò del periodo che aveva trascorso nelle guardie di Thendara, confessandole di preferire di gran lunga l'aria pura di Braemore e delle colline di Kilghard.

La mattina seguente vennero svegliati dal canto degli uccelli. Le prime luci dell'alba umida lasciarono intravvedere fra gli alberi i contorni di un'antica fortezza di pietra. Le mura esterne erano crollate in più punti, probabilmente da secoli, e sulle loro rovine cresceva una fitta vegetazione. Le macerie ostruivano anche l'ingresso principale, ma esisteva una porta laterale che a giudicare dalle apparenze sembrava ancora intatta e utilizzata di frequente. Era sorvegliata da una guardia che stava appoggiata al muro, un po' intontita dopo una lunga notte di veglia. Chadris ed Elana controllarono due volte l'intero perimetro alla ricerca di una via d'accesso più sicura. Alla fine decisero di salire su un cumulo di rovine, dalla parte opposta all'entrata secondaria, e di lì si appostarono su un albero cresciuto su ciò che restava dei bastioni. Durante tutta la giornata, nel cortile interno non videro che una decina di individui, ed ebbero quindi agio di osservare ciò che li interessava di più, cioè l'architettura della fortezza, un edificio imponente che forse un tempo apparteneva ad un Lord dei Domini. L'intero complesso poteva comodamente accogliere un centinaio di soldati con relative famiglie, e chissà per quale motivo era poi stato abbandonato. Comunque il lato esterno delle mura presentava le tracce di un incendio.

Sorgendo in una regione piuttosto isolata, era difficile credere che vi trovassero rifugio più di una ventina di fuorilegge. Fra loro non doveva regnare una gran disciplina a giudicare dal comportamento degli uomini intravisti nel cortile. Del resto, anche se la loro imboscata aveva avuto successo, non si erano poi preoccupati di cancellarne le tracce. Andava detto comunque che l'unica persona che avrebbe potuto inseguirli l'avevano abbandonata in fin di vita nella foresta. Inoltre, c'era una sola guardia a sorvegliare la fortezza, mentre le condizioni del cortile non erano esattamente quelle di una caserma. Contro un muro era stato depositato un mucchio di stallatico e rifiuti di cucina, e soltanto il freddo impediva che l'odore appestasse l'aria. Quell'evidente mancanza di disciplina avrebbe facilitato l'intrusione di due estranei, anche se uscire dalla fortezza con Lady Marissa sarebbe stato meno agevole.

All'imbrunire Chadris ed Elana decisero di attraversare il cortile, tenendosi alla larga dalle fonti di rumore. Con un po' di fortuna raggiunsero un muro dalla superficie scabra che la ragazza si affrettò a scalare, mostrando gli appoggi al compagno meno esperto. A Chadris sembrò che passasse un'eternità prima che riuscissero a entrare in una stanza abbandonata attraverso una finestra posta a quindici metri d'altezza. La polvere e la sporcizia accumulatesi in decine di anni fecero loro rimpiangere l'aria pura della foresta. La porta era socchiusa, per cui non ebbero difficoltà ad accedere in un buio corridoio. Elana procedeva a tentoni davanti a Chadris, strascicando i piedi con cautela per evitare di inciampare. Pur trovandosi ai piani superiori si aveva l'impressione di esplorare una caverna. Avanzarono per trenta passi, poi svoltarono a sinistra. Dopo altri quindici passi trovarono un'altra porta aperta, finché alla svolta successiva incontrarono una scala. All'improvviso ad Elana vennero a mancare tutti gli appoggi e sarebbe precipitata se Chadris non fosse stato lesto ad afferrarla.

«Grazie. Sono stata colta alla sprovvista» disse. «Vediamo dove portano queste scale.» I due scesero con prudenza quella rampa piuttosto stretta che terminava davanti a una porta. Questa volta occorsero gli sforzi di entrambi per aprirla, producendo un lieve cigolio che ai loro orecchi parve assordante quasi come il loro respiro. Subito dopo scivolarono furtivamente lungo un corridoio dell'ala abitata. Ad un tratto percepirono l'eco di alcune voci provenienti dall'arcata sul fondo, una delle quali era inequivocabilmente femminile. Alla fine si ritrovarono su una balconata che si affacciava su una vecchia sala per banchetti.

Era una scena impressionante. Un tempo quel locale sarebbe stato degno di un Hastur. Dalle pareti pendevano enormi arazzi, sbiaditi dal tempo. Il pavimento era di pietre azzurre levigate, e aveva al centro un lungo tavolo di legno pietrificato. Un uomo corpulento e abbronzato anche in quella stagione sedeva a capotavola su una specie di trono scolpito. Indossava vestiti dai colori vivaci, collane di rame al collo e anelli alle mani. I capelli neri e lucenti e la barba corta completavano l’opera, facendo di lui un perfetto libertino. L’uomo stava sbocconcellando dei pezzetti di carne che teneva fra le dita, incurante del grasso che gli colava lungo le braccia. Accanto a lui c’era Lady Marissa. Le sue mani erano rosse come i suoi capelli scompigliati. «Prima d’ora non mi sono mai abbassata a cucinare o a lavare i piatti» si lamentava la donna. «Ti ho sposato proprio per non passare la vita a mettere al mondo figli come le mie stupide parenti, non per diventare la tua serva. Corwin, sarai pure un amante straordinario, ma io sono una *Comynara* e *pretendo* di avere qualcuno che si occupi delle mie necessità.»

L’uomo sollevò il capo per bere un sorso di vino, poi si pulì la bocca nella manica e ruttò. «Donna» rispose, lanciandole un’occhiata sprezzante. «Mia madre sapeva cucire, lavare piatti e pavimenti, e ha cresciuto i suoi figli senza l’aiuto di nessuno. Tutto ciò non le ha arrecato alcun danno. E ora tu affermi di essere migliore di lei? Pensaci bene prima di rispondere. Mia madre era una santa.»

Lady Marissa lo fissò con attenzione e dopo una pausa disse, in tono conciliante: «Non sono in grado di dirlo. Non ho mai conosciuto tua madre.» All’improvviso parve ricordarsi qualcosa, quindi aggiunse: «Quanti anni è vissuta?»

«Quaranta» rispose lui, accigliandosi.

«Sarebbe vissuta molto più a lungo se qualcuno l’avesse aiutata. Tu non vuoi che io muoia giovane, distrutta prima del tempo.»

L’uomo tornò a guardare il piatto. «Avrai dei domestici quando mi avrai dato sette figli» grugnì. «Fino a quel momento ti conviene imparare. Puoi già cominciare con questi piatti, e se ti lamenti vorrà dire che ti metterò a pulire le stalle.» Quindi sollevò lo sguardo e ordinò: «Intendo *subito*, donna!»

Lady Marissa gli lanciò un’occhiata piena di risentimento e abbandonò il salone, lasciando i piatti dove stavano. Corwin appoggiò un gomito sul tavolo e la richiamò con una imprecazione. Lady Marissa si rassegnò a raccogliere le stoviglie. «Corwin, li laverò perché odio mangiare nei piatti sporchi, non perché sei stato tu ad ordinarmelo.» Suo marito borbottò qualcosa mentre lei lasciava il salone, poi prese la fiasca del vino e si spostò sotto la balconata, dove un grande camino irradiava il salone di luce e calore.

Chadris fece cenno alla ragazza di rientrare nel corridoio e dopo una breve consultazione decisero che era opportuno parlare con Lady Marissa. In realtà Chadris non vedeva la necessità di liberarla, dal momento che era regolarmente sposata con quell’uomo. Forse desiderava una vita più comoda, ma questo era un desiderio comune a molte altre donne dei Domini, Amazzoni comprese. Tuttavia Elana si mostrò inflessibile: Lady Marissa doveva avere l'opportunità di fuggire.

Alla fine riuscirono a individuare l'ala privata del Lord e della Lady della fortezza. Le stanze, tre in tutto, erano ancora in buono stato e una di esse doveva essere quella di Lady Marissa. Con un po' di fortuna avrebbero potuto parlarle a tu per tu. Le finestre si affacciavano su un altro cortile interno dove, fra le erbacce cresciute in decenni di abbandono, sbocciava ancora qualche fiore. Di lì, una scala saliva verso la stanza più interna, sulla cui porta scolpita a motivi floreali erano effigiati i ritratti di Cassilda e Camilla. Anche le pareti e i pavimenti erano decorati a mosaico. La stanza attigua era la camera da letto del Lord, in parte arredata con il mobilio originale. Chadris sogghignò quando si accorse che il letto era addossato alla parete riscaldata dal camino della stanza attigua. *Furbi quei vecchi lord. È l'ideale per le notti invernali, soprattutto con tante donne a farti compagnia*. Nell'altra camera da letto Elana riconobbe degli effetti personali appartenenti a Lady Marissa, oltre ad alcuni oggetti che probabilmente erano frutto di qualche rapina del marito. Elana e Chadris si nascosero in un angolo fuori vista per non spaventare la donna, perché un suo grido di sorpresa avrebbe sicuramente richiamato Corwin. Per un paio d'ore attesero Lady Marissa in posizione rannicchiata. Alla fine la donna rientrò in camera, sudicia e bagnata dopo la sua prima esperienza con le stoviglie. Aveva già cominciato a svestirsi quando Elana uscì dal nascondiglio.

«Sono Elana» disse in tono rassicurante. «La tua guida. Sono qui per riportarti a casa.»

Marissa si girò a guardarla. «Tu? E cosa puoi fare per me?» domandò, fissandola con espressione accigliata. «Come sei riuscita a trovarmi? Ti credevo morta!»

«E invece mi sono ripresa. Poi mi sono messa sulle vostre tracce. Sono stata assunta per scortarti fino da tuo padre, perciò era mio dovere liberarti da chi ti ha rapita.»

«Rapita?» ripeté la donna, sinceramente divertita. «Voi Libere Amazzoni siete proprio incredibili!»

«Cosa vuoi dire, signora?»

Marissa rispose in tono gentile. «La mia guida doveva essere una persona inesperta, di cui avremmo potuto sbarazzarci con facilità. Pensavo che una Libera Amazzone fosse la soluzione migliore in questo senso. Mio padre non mi avrebbe mai permesso di sposare Corwin, per cui ho dovuto agire diversamente.» La donna parve dimenticarsi della presenza di Elana. «Comunque ti sei rivelata più combattiva del previsto, tanto che ho dovuto colpirti io stessa per metterti fuori combattimento.» Si guardò intorno e aggiunse: «Naturalmente mi ero fatta un'idea diversa della mia nuova vita. Ora ho scoperto di aver bisogno di un buon numero di domestici.» Le lanciò un'occhiata significativa e si girò verso la porta. «Forse con l'aiuto di una ragazza…» Marissa fece per chiamare aiuto, ma Chadris aveva previsto quella mossa e riuscì ad imbavagliarla prima che potesse aprire bocca.

«Cerca qualcosa per legarla. Se riesce a liberarsi non usciremo vivi da qui.»

Adesso dovevano lottare contro il tempo. Trascinarono Marissa in un angolo fuori vista e la abbandonarono sul pavimento, legata e imbavagliata. Corwin poteva sopraggiungere da un momento all'altro, e nessuno dei due aveva intenzione di affrontarlo. Chadris provò un certo sollievo quando scoprì di doversi calare da una finestra situata ad un'altezza più accettabile per i suoi gusti. Dopodiché riattraversarono il cortile, sempre con il timore di venire scoperti dalle guardie, e raggiunsero il nascondiglio sull'albero dove lui aveva lasciato lo zaino e l'arco. Quindi si inerpicarono lungo il pendio della collinetta. La mattina seguente erano già a parecchi chilometri dalla fortezza. Entrambi erano stanchi e coperti di graffi, ma potevano comunque dirsi fortunati. Davanti a loro si apriva una valle rigogliosa, dove i germogli brillavano alle prime luci del giorno. Chadris guardò all'orizzonte e trasse un sospiro. «Da qui saprò ritrovare la strada per Candermay. Tu puoi prendere una delle piste principali che attraversano le colline. Intendi tornare a Ferndale ora che hai tenuto fede al tuo contratto?»

«No, prima devo informare il padre di Marissa. Non sarà facile, ma ho una reputazione da difendere. Tu piuttosto, continuerai la tua caccia?»

«Il mondo è pieno di cacciatori. Credo che due buone guide avrebbero maggiori possibilità di lavoro» disse con un'espressione interrogativa.

Elana tradì la sua sorpresa, perché quella possibilità non le era nemmeno passata per la mente. «Non so» rispose. «Tu sei diverso dagli altri uomini. Adesso capisco cosa intendesse Monella, affermando che certe persone non rientrano in alcuna categoria. Tu sei una di quelle. E d'altra parte Lady Marissa, benché sia una donna, non è mia sorella. Non sarà facile cambiare il mio atteggiamento verso il prossimo e perfino verso me stessa. Credo che ci vorrà ancora del tempo prima che possa abituarmi a lavorare con altre persone. Per il momento il lavoro più difficile lo devo fare su me stessa.»

Il suo sorriso ironico si addolcì quando incontrò lo sguardo di Chadris. «Forse ci incontreremo ancora, in un'altra stagione.»

Chadris annuì. «Be', almeno possiamo fare un po’ di strada insieme, fino a Candermay» disse, e nei suoi occhi ci fu un guizzo malizioso. «Credo che un giorno mi dedicherò alle scalate. Questo significa che avrò bisogno di un buon maestro.»

Titolo originale: “*The Rescue*”
Tratto da *The Keeper’s Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di Nicola Fantini

◆

LO SCIACALLO

di *Vera Nazarian*

«*Vai dom*, la leggenda parla di un'antica maledizione, di una condanna emessa dalla Confraternita Nera delle Sorelle di Avarra contro il castello di Harksell e il suo lord» disse l'uomo. «Con tutta l'anima ti consiglio… no, non è questa la parola giusta… ti raccomando, anzi ti *scongiuro* di riflettere su questa follia. Abbiamo solo un pugno di uomini e noi…»

«Le tue parole non hanno alcun senso» ribatté con violenza l'uomo dall'espressione fosca che era stato chiamato signore. «Se questo *gre'zuin* Ridenow è stato maledetto, come d'altronde s'addice a una progenie tanto immonda, allora un attacco sarà tutto a nostro vantaggio, nonostante l'esiguità del nostro numero. Farò prigioniero lui e i suoi, non solo *grazie* alla sorpresa del colpo di mano, ma soprattutto grazie a quella maledizione che pende sul loro capo.»

«Ma, *Dom* Jacqual, quella maledizione non fa distinzioni: a quanto dicono, essa colpisce tutti coloro che giungano anche solo in vista del castello. Senza tener conto che nelle tue vene scorre il loro stesso sangue…»

«Già. Il loro stesso sangue. Il loro immondo sangue *nedestro*» sbottò Jacqual lasciandosi cadere sull'unico sedile della tenda issata alla bell'e meglio, intorno alla quale la sua sparuta banda di mercenari si stava accampando per affrontare i rigori della notte. Jacqual ne parlava come del "suo esercito" e aveva organizzato con ogni scrupolo – incurante della maledizione – l'assalto a Harksell, l'antica fortezza di pietre nere, nelle terre di Serrais.

In alto nel cielo le quattro lune in fase crescente andavano allineandosi l'una dietro l'altra, evento che poteva essere considerato quasi impossibile, per l'alta improbabilità della coincidenza sul piano astronomico.

«Dimmi tutto allora di quella maledizione» gli ordinò il lord che tale per la verità non era. Dorian, un uomo magro, biondo, e più anziano, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Come sempre, si sentiva a disagio di fronte agli occhi gialli, quasi animaleschi, di Jacqual mac Naella, figlio *nedestro* di quel medesimo lord Ridenow del cui castello ora stava tramando di impossessarsi.

«Dicono, mio signore, che colui che ti è padre e il cui nome ci hai vietato di proferire, abbia peccato contro Avarra, molto tempo prima che tu nascessi, quando io stesso ero molto giovane.»

«Che misfatto avrebbe commesso, oltre a quello perpetrato contro la mia sventurata madre?»

Dorian faceva di tutto per non incrociare lo sguardo dell'altro.

«Parla, che Zandru ti fulmini!»

«Dicono, *vai dom*, che si sia recato nella dimora di Avarra, proibita agli uomini, nell'Isola del Silenzio, dove abiterebbero le sue Sacerdotesse, quelle che formano la Confraternita Nera. Ebbene, tuo padre si è recato laggiù, una bravata da ragazzo, per una scommessa persa in una partita a dadi.»

«Davvero? E io sono Carolin Hastur di Carcosa! C'è stato un solo uomo che abbia avuto l'impudenza di violare il territorio della Dea, a costui fu, ma in tempi recenti, lo strano scudiero gemello del re di Asturias. Tutti ne sono al corrente solo perché le Sacerdotesse stesse hanno voluto che lo si sapesse…»

«Mio signore, credimi, io non mento. Tuo padre ha realmente compiuto quell'impresa, di cui poi è andato vantandosi – me lo ricordo bene – anche se non riferì molto su quanto aveva visto laggiù. A quell'epoca io ero ancora un suo uomo. Ricordo che ci disse, scherzando solo in parte, di aver fatto in seguito un sogno, nel quale gli era apparsa la Dea e così aveva capito di essere stato maledetto.»

Gli occhi gialli divennero due fessure nel bel volto incorniciato da capelli simili a braci roventi. «Tu parli molto, spargendo parole vacue, ma non mi hai ancora detto in che consisterebbe quella maledizione. Allora?»

«Quanto a ciò non so…»

«Già, vedo che non lo sai davvero» sussurrò Jacqual dopo un momento, mentre Dorian rabbrividiva, chiedendosi come facesse l'altro a leggergli nel pensiero.

Un sorriso innaturale comparve sulle labbra di Jacqual, mentre gli occhi rimanevano gelidi come il ghiaccio degli Hellers. «Non ha importanza. Mi hai messo sull'avviso contro un possibile pericolo, e basta. Io non ho paura. Il mio odio è più forte di qualsiasi maledizione lanciata da una donna.» E d'un tratto quella specie di sorriso si allargò in un ghigno che scoprì i denti candidi. «In fondo io potrei essere proprio l’incarnazione di quella maledizione, perché lui soccomberà, per mia mano, prima ch’io muoia. Domani, per volere del Signore della Luce.»

Il fuoco sfavillava allegro nella grande sala del castello di Harksell. Un ragazzo con i capelli più rossi del fuoco sedeva davanti al camino, come ipnotizzato, guardando le fiamme danzare serpeggianti, un leggero sorriso a fior di labbra. Gli pareva di scorgere tra le fiamme piccoli esseri di luce che turbinavano vorticosi e instancabili, e cercava di coglierne la forma, di fissarsela bene nella mente…

«Garrick! Smettila di startene lì a far niente, altrimenti, come dice Dama Lisea, la vita ti sfuggirà dalle mani prima che te ne sia accorto. Ti ho detto che Mastro Veynal vorrebbe parlarti a proposito di quel compito che hai fatto così male?»

Il ragazzo trasalì e alzò gli occhi, lanciando uno sguardo iroso alla sorella, Xiella Ridenow. Era così assorto nella contemplazione delle fiamme, che non aveva avvertito il suo messaggio mentale. «Hai rovinato tutto, Xie» ribatté irritato. «Stavo proprio per *capirle*, dopo tanto tempo, e tu hai mandato tutto all’aria! Per gli inferni di ghiaccio di Zandru, mi mancava un secondo per arrivare a vedere…»

«Non so di che cosa tu stia parlando, Garrick» lo interruppe Xiella tagliando corto. «Vorrei proprio che la smettessi, con questa storia.» Aveva parlato in tono severo, mentre dietro le sue barriere mentali nascondeva una grave preoccupazione per il fratello. *Starsene lì per delle ore con gli occhi fissi sul fuoco*… Negli ultimi tempi il ragazzo aveva preso troppo sul serio quella faccenda delle fiamme. C’era in essa qualcosa di morboso, qualcosa che ricordava troppo da vicino l’antica stregoneria delle matrici. Proprio per questo suo aspetto innaturale, appariva ancor più terribile.

La loro famiglia aveva rinunciato da un pezzo a certe cose. I bambini venivano esaminati e poi dotati di una matrice, ma più per ragioni di prestigio familiare che non per desiderio di sondare l’ignoto al fine di aumentare il proprio potere.

Xiella pensò alla splendente pietra azzurra che portava al collo. Perché anche lei e Keithyl non avevano quella propensione per l’insolito, quella mania di fissare le fiamme per esempio, o altre cose del genere? Che suo fratello fosse diverso da tutti loro?

Vi date troppo pensiero per me. So quello che faccio. Non commetterò mai nessuna sciocchezza che possa fare del male a qualcuno. Perché non volete capirlo?

Ecco, ancora una volta lui era riuscito a superare le sue barriere mentali e a leggere i suoi pensieri. «E tu allora! Sarebbe ora che tu capissi che è scorretto intromettersi così nel pensiero altrui!» disse lei, con un tono di voce quasi isterico. «Dovrei andare a dirlo a nostro padre.»

«Scusami, non l'ho fatto di proposito.» Garrick levò gli occhi sulla sorella, che se ne stava lì ferma in piedi con le mani sui fianchi, d'una testa più alta di lui. Tutti parlavano di quanto si stava facendo graziosa, con quei capelli dorati dai riflessi fulvi, i grandi occhi azzurri e quella figurina slanciata che si arrotondava maturando. In un certo senso non riusciva a capacitarsi che si fosse ormai fatta donna e stesse per diventare la moglie di Piedro Ardais. Piedro era stato allevato nella loro casa insieme col fratello maggiore Keithyl, ed era un ragazzone grande e ben fatto, con gli occhi scintillanti di buonumore; aveva già più volte portato Garrick a caccia, insieme con i grandi.

«Va' a parlare con Mastro Veynal, Garrick. Non voglio sentire più nemmeno una parola su quelle cose» disse, indicando irritata le fiamme, «altrimenti vado sul serio a dire tutto a nostro padre.»

Stai incominciando ad affliggermi come una vecchia matrona! Ho sentito tutto!

«Bene. Allora me ne vado a contemplare le lune nel cielo. Per sempre, fino a pietrificarmi e morire!»

«Fa' pure, e io andrò a dire tutto a nostro padre e anche alla mamma, così non avrai il dolce a pranzo, poi andrò a dirlo anche a Piedro e lui non…»

Un nodo serrò la gola del *ragazzo*. «Non me ne importa affatto!» le urlò con rabbia; poi si alzò, e mordendosi le labbra, corse fuori dalla grande sala.

Xiella scosse la testa, scoraggiata. *Cassilda sa che non dicevo proprio sul serio! Possibile che non riesca ad afferrare la sfumatura*? Che cosa stava avvenendo a quel ragazzo? Da un po' di tempo sembrava in balia di qualche influsso malefico. E il pensiero della fanciulla allora andò spontaneamente a quello che la gente diceva di Harksell Ridenow, di quel fatto che sembrava minacciare il suo sangue, e sorrise a denti stretti tra sé e sé. Vecchie superstizioni, dopo tutto.

Udì l'imposta d'una finestra sbatacchiare e andò a fissarla. Faceva freddo per essere l'inizio dell'autunno, e un forte vento spingeva folate gelide nella grande sala. Là fuori la notte era color viola, argentata, salvo per le nuvole sparse nel cielo, che correvano come ombre nere. Le lune erano tutte quasi perfettamente piene.

Che strano, pensò, *non le ho mai viste tutte nella stessa fase, né disposte in questo modo, in fila. Solo Idriel, quella del colore spuma di mare, ora si sta spostando leggermente di lato*.

Ecco, mi sto comportando come Garrick… Si ritirò di scatto, distogliendo gli occhi da quella visione incantata ma in un certo senso anche sinistra, e richiuse accuratamente le imposte.

Dove erano tutti gli altri in quel momento? Ma lei non aveva proprio altro da fare che stare a guardare incantata fuori della finestra?

Solo il suo *laran*, come una spina fastidiosa, le ispirava una sensazione insolita. Era come se nell'aria ci fosse qualcosa di guasto, un cattivo presentimento.

Jacqual mac Naella aveva ricevuto questo nome quando all'età di quindici anni aveva addomesticato due sciacalli e li aveva tenuti con sé fino alla loro morte, come due cani, un po' insoliti ma fedeli. In precedenza aveva un altro nome, ma quello aveva deciso di lasciarselo alle spalle insieme con l'infanzia. Erano passati venticinque inverni, adesso, da quando Rafael Ridenow aveva aggredito e picchiato sua madre fino a farla quasi morire, lasciandole dentro il proprio seme. E quello che Jacqual desiderava più d'ogni cosa era dimenticare. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di non ricordare quel tempo. Nessun ricordo da associare ad esso, nemmeno il nome che sua madre gli aveva dato. L'unica cosa che ora veramente importava era l'odio, l'odio contro suo padre, Lord Ridenow, e contro tutto il suo clan. Ed era stato l'odio che lo aveva sostenuto, che lo aveva aiutato a vivere di minuto in minuto, facendolo diventare un crudele mercenario, e attirando uomini votati alla sua causa.

«Diventerò Lord Ridenow!» diceva loro, ed essi gli credevano perché avevano visto che tutto ciò che intraprendeva riusciva sempre, per quanto impossibile fosse sembrato a prima vista. Gli uomini di Jacqual erano tutti ugualmente disperati, temprati da anni di patimenti e privazioni, ma questa volta sapevano che si trattava di una causa senza speranza, una follia che sembrava nata dalla mente di un uomo che avesse subito gli effetti del Vento Fantasma. Eppure gli rimanevano fedeli, per l'affetto che gli portavano: Jacqual, aspro e deciso, con loro era sempre benevolo, equo nel dirimere una contesa o nel dividere un bottino, quasi come un *bredu*.

Jacqual non riusciva a dormire quella notte, tendeva l'orecchio per ascoltare il vento che imperversava fuori e rabbrividiva per le fredde raffiche che si infilavano nella tenda e intanto pensava: *Lui se ne sta seduto davanti al fuoco, dorme in un letto caldo vicino ad una donna, che avrebbe dovuto essere mia madre. Il pallido rammollito* gre'zuin *ha torturato Naella e l'ha picchiata fino a lasciarla priva di sensi. E dopo, quando la povera sventurata mi ha partorito, è morta come una cagna randagia, lasciandomi solo un nome. Ma io non voglio un nome impostomi da lei: porto il suo, unicamente per non scordare la mia vendetta, tanto a lungo rimandata. Mi hanno fatto nascere in un* *mondo che non mi desiderava. Ed io non ho mai desiderato l'amore di nessuno di loro…*

Fu scosso da uno spasimo, avvertendo per un attimo il dolore dell'antica ferita vicino al cuore. Non riusciva a ricordare quando gliel'avessero inferta: ne aveva talmente tante! Ma quella era mancato poco che fosse fatale, e lo tormentava ogni volta che cambiava il tempo.

Ne aveva, di cicatrici, Jacqual mac Naella; tante, per un uomo così giovane. (Non c'era di certo nessuna maledizione incombente su tutti quelli di Darkover che potesse scatenare in lui una sofferenza maggiore.)

Dom Rafael Ridenow gettò appena uno sguardo alla notte incantata fuori dalla finestra, prima di far serrare i battenti. «Oh, Arielle, ho un tale peso sul cuore» disse alla moglie sdraiandosi accanto a lei sotto la coltre di morbide pellicce.

«Quietati, amore» disse lei sorridendo, e lui fece in tempo a cogliere un caldo sguardo d'amore nei suoi occhi prima di spegnere la candela. «È solo colpa del vento. Io lo sento arrivare, come un vecchio amico. Viene dai lontani Hellers.» E poi, con una risatina nel buio: «Probabilmente viene a cercare me, per ordine di mio padre.»

Gli diceva sempre così per consolarlo, questa donna non più giovane e dagli occhi miti, che aveva nelle vene il sangue di Aldaran. Quando attraversi il Kadarin, diceva il popolino, non te ne liberi più. E Arielle non l'aveva mai dimenticato, poiché ora essendo venuta qua contro il volere della sua gente che era in lite con gli altri Comyn… ma questa è un'altra storia.

Non so cosa mi tormenta. È più che non la sensazione del vento gelido.

I pensieri di lei invece erano come calde carezze. Pur dopo tanti anni di matrimonio e tre figli, il loro amore era rimasto saldo, e anzi era diventato più profondo.

«Non hai alcuna ragione per essere turbato, mio caro» gli sussurrò. «Sei solo stanco, e hai molte preoccupazioni, per il benessere dei nostri figli e il governo delle terre.»

Un attimo di silenzio, poi lui sospirò stancamente. «Persino le lune, Arielle, hanno qualcosa di inconsueto. Hai guardato fuori, stanotte? È come se si mettessero tutte in fila per un giro di danza, e sono tutte perfettamente piene!»

«E tu temi che questo preannunci qualcosa? Rafael, ho avuto visioni ben più strane negli Hellers, quando ero bambina, credimi. Direi invece che è una bellissima vista.»

Tacque un attimo, vedendolo con gli occhi della mente così come lo aveva sempre visto: un uomo magro, dai capelli neri che stavano diventando grigi e con due occhi così profondi che erano capaci di strapparle l'anima, per quell'assoluta conoscenza ch'egli aveva di lei. Erano così profondi, lei pensava, forse perché nascondevano tristi segreti del passato. E allora, come sempre, avvertì un'immensa tenerezza, avrebbe voluto sollevarlo da quella pena, da quella sua eterna tristezza, dissolverla e poi consolarlo, fare l'amore…

Lui ricambiò l'abbraccio e disse, cambiando argomento: «Non c'è niente che mi faccia più felice che vedere Xiella e Piedro insieme. A lui voglio bene come fosse mio figlio.»

«Nostra figlia è ormai diventata grande! Mi sembra ieri che era in fasce!»

«E domani invece andrà sposa. Oh, dolce Evanda, come vola il tempo!»

Rimasero in silenzio per un po', ad ascoltare il vento, poi *Dom* Rafael, sempre insonne, mormorò: «Forse è il pensiero di Garrick che mi tiene in ansia. Troppo sensibile, quel ragazzo. Credo che cominci ad avere piena consapevolezza del suo *laran*, e da ciò vengono forse quei suoi malumori. Ha un modo di guardare le cose, di fissarle!»

Arielle sospirò. «Ho notato che è affascinato dal fuoco. Non più tardi dell'altro giorno mi ha detto che nel fuoco danzano dei piccoli esseri. Come credi che ci si debba regolare di fronte a questa situazione? Anche Xiella e Sabrynne sono esasperate dal suo strano comportamento. E Mastro Veynal dice che Garrick trascura i compiti, non fa che sognare a occhi aperti…»

«È veramente una cosa strana. Ricordo che Veynal aveva detto di aver trovato in Garrick uno studente eccezionale, avido d'imparare, sempre interessato e curioso…»

«Rafael, so che non ti fa piacere sentirmi parlare di questo argomento, ma credo che ora tu mi debba ascoltare fino in fondo.»

Dom Rafael sapeva dove sarebbe andato a finire il discorso.

«Credo che dovresti prendere veramente e seriamente in considerazione l'offerta di mio cognato Kyrii. È stato lui il primo a notare le predisposizioni di Garrick, quando noi non ci avevamo ancora fatto caso. Lui dovrebbe intendersene, è un tecnico della torre di Dalereuth; senza contare che sono sicura che Garrick sarebbe entusiasta di Dalereuth, tanto da armarsi di sufficiente pazienza per apprendere tutte le tecniche necessarie. È proprio la mancanza di conoscenza delle tecniche giuste a provocare i suoi umori balzani.»

Dom Rafael sospirò. «Garrick non ha mai mostrato segni di quell'empatia che è propria della mia famiglia.»

«Però ha il dono della telepatia! Coglie al volo i pensieri, tanto da costringerci a tenere le nostre barriere ben alzate in sua presenza. Deve venir istruito, Rafael, lo sai bene!»

«È ancora un ragazzo. Non sa niente di…»

«Ne sa quanto basta! Ti prego, marito mio, tuo figlio è abbastanza grande per capire che cosa gli sta capitando. E ora gli si deve insegnare non solo il controllo, ma anche il codice morale del *laran*. Inoltre sospetto che possa avere ereditato qualcosa dalla *mia* parte, non dai Ridenow.»

«Arielle… in definitiva potrei anche permettergli di andare a Dalereuth, ma non adesso. Diamogli ancora due anni, per lo meno.»

«Ma non riesci a capire che sta attraversando una fase connessa col *laran*. Acconsenti almeno che venga esaminato da un esperto.»

«No. Non ancora, Arielle. Chiudiamo questo discorso inutile, è tardi. Sono stanco e… sento sempre quella specie di presentimento.»

«Ma… oh, Rafael, Rafael.» Tacque e chiuse gli occhi.

Come vorrei che tu potessi capire!

Rafael le si avvicinò, e lei gli si strinse contro: sapeva che questo gesto era l'unico modo di chiedere perdono che potesse aspettarsi dall'orgoglioso Ridenow. Ma lui *sapeva* quello che lei provava, perché la sua empatia verso di lei era molto forte, e quel gesto era il suo modo istintivo di chiedere scusa, perché, inconsciamente, sapeva di essere dalla parte del torto.

Questa strana sensazione… come se stessimo per essere aggrediti.

«Da che cosa?» chiese Arielle trasalendo, strappata al calore dell'abbraccio dall'agitazione di lui. «Non c'è nessuno che ci possa attaccare, è semplicemente ridicolo! Perché? Perché qualcuno dovrebbe avere intenzione di aggredirci? Sei troppo agitato…»

E le parve di vedere la piega sarcastica delle labbra di lui, mentre pensava, senza dirlo ad alta voce: *Tu, che non hai sangue dei Ridenow, non puoi capire. Non esiste pace per me, né adesso né mai. Lo sento! Questo luogo, il Castello di Harksell, è maledetto, è vero*.

E allora Arielle, dama di Harksell, seppe che cos'era la paura.

Jacqual era un uomo divorato dai ricordi. L'empatia ereditata dal padre sacrilego (il cui *laran* era infinitamente più debole di quello del figlio) lo costringeva a rivivere, più e più volte, all'infinito, la scena dello stupro della madre e la propria travagliata nascita che l'aveva quasi uccisa. Questi ricordi di *lei*, profondamente impressi nel suo animo, non gli avrebbero mai dato pace, mai; avrebbe continuato a rivivere la tortura di lei in tutta la sua intensità, a provare l'odio di lei per *Dom* Rafael, sul quale si fondava il suo odio. Conosceva anche il risentimento della madre per quel figlio non desiderato, frutto della violenza; sapeva che avrebbe voluto strapparselo dal seno anzitempo, e che aveva persino pensato di ricorrere all'erba che causava l'aborto. Aveva urlato dal dolore nel darlo alla luce, e nell'istante in cui lo metteva al mondo, istintivamente, gli aveva trasmesso tutto, anche la sua precedente sofferenza, imprimendola per sempre nella sua mente sensitiva e empatica.

Jacqual ricordava – perché in effetti lui *era* Naella – le lubriche profferte del padrone. Naella era solo una povera servetta e il giovane lord del castello di Harksell aveva messo gli occhi sulla sua figura aggraziata e prosperosa, desiderandola immediatamente. Noto per la sua grossolanità, avendo ereditato ben poco della dote dei Ridenow, e ancora meno delicatezza, fin dal primo momento aveva spaventato Naella che, per evitarlo, fu costretta a rifugiarsi negli appartamenti delle donne, non appena sbrigati i suoi servizi. Ma una sera, ubriaco per i festeggiamenti di qualche insignificante vittoria militare (erano tempi difficili, quelli), lui andò a cercarla per la via e quando lei terrorizzata cercò di resistere, la colpì con la frusta, tagliente come un rasoio, finché la pelle sanguinante le si staccò dalla schiena e la voce le si strozzò in gola a furia di urlare. E in seguito, quando si seppe che era rimasta incinta, venne accusata d'essere una puttana e buttata fuori. Prima che Jacqual nascesse, Naella mendicò per mesi, vestita di stracci, vagando da un paese all'altro nelle terre di Serrais.

Gli splendidi capelli, fitti e neri come gli occhi di una cerbiatta, erano diventati flosci e opachi, e i suoi occhi dorati avevano assunto uno sguardo ostile e smarrito. Jacqual aveva ereditato quegli occhi e in certo senso vi portava sempre dentro quella sofferenza nascosta, ma divenuta spietata, selvaggia e superba.

Sofferenza, sofferenza… Lancinante sofferenza mentale. Perché quella che Naella aveva sperimentato non era solo una sofferenza fisica, ma anche il terrore di essere percossa a morte e di veder umiliata la propria dignità: l'aveva ridotta a considerarsi non più una donna ma quasi un animale.

Lercia cagna pazza! Sozza! Rafael le aveva urlato più e più volte queste ingiurie, e altre ancora peggiori, con linguaggio da trivio. Molte, ella non le capiva neppure, ma ne coglieva il significato per quella violenza straboccante di rabbia. Il tutto era durato un'ora, non di più, ma a lei era parsa un'eternità, un milione di tramonti sanguigni, e il sole era calato più e più volte, in un mare fatto del suo proprio sangue…

Jacqual sentiva tutto ciò nel suo cervello, sentiva le percosse che venivano inferte al suo stesso corpo dolorante, le ferite, il dolore bruciante nelle reni… E le lacrime gli colavano silenziose lungo le guance. Sempre, quando era solo, lasciava sfogare le lacrime.

E mentre la voce rauca continuava a martellargli nella mente, il suo odio aumentava, senza requie, fino a bruciare come tutti gli inferni di Zandru; avrebbe voluto squartare suo padre con le proprie mani.

C'erano poi anche i suoi ricordi personali. Ricordava di aver visto con i propri occhi di bambino la madre morente, gonfia per la malattia e la fame, e lui che rimaneva solo. Questo fatto lo aveva gettato nel terrore, perché era piccolo e solo al mondo, e stava morendo di fame. Jacqual dunque fu costretto a diventare adulto anzitempo, per non morire…

Con uno sforzo interruppe quel flusso di *ricordi* e, nell'aria gelida della lucida notte, riacquistò il senso della realtà. Per la propria salvezza, per la propria pace ulteriore, doveva distruggere quell'uomo. Ormai non poteva più sottrarsi a questa necessità, era qualcosa ch'era stato impresso su di lui, più forte di qualsiasi *laran*, un geas. Il meccanismo di protezione della sua mente era entrato in azione.

Tuttavia, qualcosa di umano, una consapevolezza profondamente radicata in lui, lo faceva temporeggiare, nel desiderio di capire Lord Ridenow, di *capire* veramente suo padre.

Jacqual sapeva che l'impresa che aveva deciso di compiere era disperata. Fino a quel momento era stato duro, freddo e determinato con i suoi uomini mentre parlava dei suoi piani, ma c'era qualcosa di sleale, nel suo comportamento. Aveva chiuso gli occhi alla realtà dei fatti. Jacqual sapeva che costringere quella banda cenciosa di mercenari a prendere d'assalto l'inespugnabile castello avrebbe potuto significare la condanna a morte per tutti, era solo il gesto di un uomo dissennato. Harksell aveva un sistema difensivo pressoché perfetto, e nemmeno i suoi uomini rotti a tutto – fossero pur stati il triplo di quanti erano – sarebbero riusciti ad avere la meglio sulle fortificazioni. Avessero almeno potuto disporre della *pece magica*…

Oh, ma sono un folle. Quello che sto per intraprendere è un suicidio, e se volessi essere leale verso i miei soldati e salvare il mio onore di uomo, dovrei tentare la sorte da solo. Quello che per me conta e quello che voglio, è solo la morte di mio padre. Il castello non ha alcun interesse per me. Non farei altro che attirare sul mio capo la maledizione lanciata su di lui. Ed io sono già maledetto, a quanto pare…

Un pensiero nuovo gli passò allora per la mente. Gli uomini inviati a spiare i Ridenow erano tornati con la notizia di un imminente matrimonio e della data in cui sarebbe stato celebrato. Di certo il *Dom* sarebbe stato presente, insieme ad una gran folla di parenti ed amici. Quale migliore occasione per infilarsi inosservato in mezzo al folto parentado e conficcare un pugnale in quel cuore nero?

Domani è per loro una giornata di gioia. Io avevo deciso di colpire il giorno dopo. Dunque è il destino che vuole ch'io colga l'opportunità che mi viene offerta. Andrò da solo, lasciando disposizioni perché gli uomini aspettino sino a mezzanotte. Se non sarò tornato, dovranno lasciare questa odiosa terra, dividersi e cercarsi un altro capo e un'altra causa da servire. Non voglio che la mia vendetta disperata diventi per loro morte sicura. Fratelli, miei unici fratelli sciacalli leali. A lungo abbiamo combattuto nello stesso branco…

Dicono che la mia sorellastra, quella che sta per andare sposa, sia molto bella. E i miei fratellastri sono forti e di bell'aspetto. Ne so parecchio di loro… Li odio e allo stesso tempo provo per loro uno strano interesse, come lo si ha per quelli del nostro stesso sangue.

E loro invece non sospettano nemmeno la mia esistenza. Perché dovrebbero, d'altronde? Cuccioli generati da un cane sicuro di sé. Lui non direbbe a nessuno quale oscuro segreto sia sepolto nella sua giovinezza.

Avarra, Nera Madre, aiutami a distruggerlo! Aiutami a umiliare colui che ha commesso il sacrilegio, a cancellare qualsiasi torto abbia commesso verso te e verso i tuoi figli, o verso di me.

Più tardi, quando l'aurora dipinse il cielo d'un intenso color violetto, il suo braccio destro, Dorian, osservò – apparentemente indifferente, ma col cuore sanguinante per gli ordini che erano stati impartiti – la silenziosa partenza del giovane sciacallo. Alla fine, dunque, proprio come il vecchio aveva previsto conoscendone la lealtà, lui aveva seguito fin troppo alla lettera i suoi consigli. Jacqual li lasciava per non turbare la loro pace e per andare a regolare da solo la questione. Poteva tornare o non tornare. Dorian non aveva *laran*, ma intuiva, odiandolo e temendolo ma anche in certo senso amandolo, che ora la sua strada si separava dalla loro.

Un gran numero di parenti erano convenuti nel cuore della terra di Serrais: membri delle stesse famiglie Ridenow e Serrais, ma anche degli Ardais, nonché degli Hastur, per assistere alla cerimonia di nozze di Piedro. Era il tramonto e il cupo castello di pietre nere risplendeva di luci per la festa notturna. Il sole color sangue scendeva in fretta dietro l'orizzonte e i quattro volti gelidi delle lune piene si erano allineati in alto, quasi come testimoni.

Dom Rafael, signore di Harksell, vestito dei colori della sua casata, accoglieva gli ospiti col sorriso sulle labbra e un peso inconfessato sul cuore. Al suo fianco c'era Keithyl, suo figlio ed erede, di corporatura alta e forte, e dotato dell'avvenenza propria di tutti i Ridenow. I suoi capelli d'oro rosso rivaleggiavano con la luce delle fiaccole e i suoi occhi azzurri, si diceva, fin dal primo sguardo rimanevano impressi nella mente di ogni ragazza.

Accanto a lui stava Piedro Ardais, i cui occhi continuavano a mandare lampi di allegria, come se fosse sempre sul punto di scoppiare in una risata di gioia; indossava i colori della sua Casata, che però non si addicevano, si sarebbe detto, alla sua natura solare, così come quei capelli neri e quella carnagione scura contrastavano stranamente con il sorriso sempre pronto sulle labbra. Poche volte s'era visto uno sposo più felice.

«Se non la smetti di sorridere come uno sciocco, *bredu*, ti schizzeranno via i denti» disse Keithyl ammiccando al fratello adottivo. «Dicono che porta sfortuna essere troppo allegri il giorno delle nozze, il matrimonio potrebbe essere fonte di lacrime.» Piedro scosse la testa e sorridendo, sullo stesso tono, gli sussurrò: «Aspetta che venga il *tuo* turno, fratello, aspetta, e vedrai.» E così dicendo girò lo sguardo per la sala alla ricerca della fidanzata.

Garrick giunse di corsa, con le guance arrossate e gli occhi lucenti. «Piedro, Xie è uno splendore! Indossa… ma io, forse non te lo devo dure. Vedrai con i tuoi occhi. Mi ha detto di… di…» Ma qui si fermò, imbarazzato, mentre Piedro lo sollecitava.

«Ti ha detto che cosa? Di dare un bacio a Piedro da parte sua, forse? Dato da una *damisela* graziosa come te, beh, quasi non ha importanza se non è Xie stessa a darlo!» lo canzonò Keithyl.

«Taci!» E Garrick lanciò uno sguardo colmo d'ira al fratello maggiore, ricordando come, da piccolo, continuassero a dirgli che sembrava una ragazzina. «Non ti azzardare a dirmelo un'altra volta!»

Ma via, bredu… Piedro rimproverò mentalmente Keithyl. *Stai esagerando. Ricordati che in questi ultimi tempi non è più lui. Lascia da parte questo tipo di scherzi.*

«D'accordo, *chiyu*, non far caso a quel che ho detto. Guardami, va tutto bene?» Keithyl assunse un'espressione seria, scrutando preoccupato il ragazzo.

«E non chiamarmi *chiyu*» esclamò Garrick in tono triste e imbronciato. «Non sono un lattante.» Poi, riprendendo un contegno, si rivolse a Piedro in tono duro e freddo: «Xie mi ha pregato di porgerti i sensi del suo amore. Tutto qua.»

«Ti ringrazio, *bredu*» rispose Piedro con tale serietà che Keithyl, il quale pure era il meno burlone dei due, gli lanciò un'occhiata meravigliata. Con uno sguardo commosso, Piedro aggiunse: «Accetto il suo saluto d'amore con tutta l'anima, e se tu la vedi prima di me, portale in cambio il mio.»

Gli strizzò l'occhio. «Ora va' a prenderti del dolce di miele! Te lo meriti, per la fatica di recare messaggi tra me e la mia Xie.»

Con un sorriso mesto, Garrick assentì e si allontanò. *Prendi del dolce di miele. Anche Piedro continua a trattarmi come un bambino*. La luce della fiaccola più vicina per un attimo catturò il suo sguardo e lui si fermò, affascinato.

Al capo estremo del salone, Sabrynne, cugina di Piedro, se ne stava in piedi accanto ad alcune donne più anziane, e si guardava intorno con occhi estasiati, osservando le danze degli invitati, le luci, lo sfarzo. Anche lei, come Piedro, era stata allevata nella casa con le altre fanciulle della famiglia. Sabrynne, una dodicenne pallida e dagli occhi pensierosi, aveva appena finito di aiutare Xiella, sua sorella adottiva, a vestirsi, ed ora sognava la cerimonia del suo futuro splendido matrimonio. Era una ragazzina che stava appena incominciando a sbocciare, piena d'ingenuità, ma la sua fantasia era visitata da sogni di questo genere. Immaginava uno straniero bello, dagli occhi dolci, che sarebbe giunto per portarsela al suo castello, un potente signore, come narravano certe antiche storie…

All'improvviso, al capo estremo della sala, colse il vivido sguardo di due occhi d'oro. Non fu subito consapevole della straordinaria forza di quello sguardo, che i suoi infantili occhi azzurri sostennero senza vergogna. Quei due occhi la seguivano senza un battito di ciglia, e c'era in essi qualcosa di così ardente e così appassionato, un'emozione che Sabrynne non aveva mai sperimentato. E siccome la natura di quello sguardo l'aveva affascinata, osservò anche la persona da cui proveniva. Un uomo alto, di carnagione scura – tanto scura che sembrava che su di lui, lì in mezzo alle luci della sala, fosse rimasto impigliato un brandello della notte – se ne stava in piedi, a una certa distanza da lei, vestito in un modo che per qualche verso la stupiva, quasi non si addicesse a quella festa. E lui stesso aveva tutta l'aria d'uno che se ne stava in disparte, un elemento stonato capitato come per caso nella folla. E c'era un che di selvaggio, nella sua figura.

Senza quasi accorgersene, in preda a una strana paura, Sabrynne tirò la manica della donna più vicina, e le chiese, indicandolo: «Chi è quell'uomo, Milda?»

La matrona guardò nella direzione indicata, socchiuse gli occhi, quindi rispose: «Non capisco, bambina, quale uomo? Vedo solo vecchie matrone, laggiù.»

«No, più in là, vicino a quel *dom* vestito di verde e alla sua consorte vestita di viola…»

«Non c'è nessun uomo, là, *chiya*!»

«Ma Milda, sei proprio cieca! Dico là, quell'uomo vestito di scuro…»

«Ma su, smettila, bambina. Non vedo nessuno come dici tu. Va' piuttosto a renderti utile e non stare lì a bocca aperta a guardare gli stranieri.» E in verità, quando Sabrynne tornò a guardare in quella direzione, non lo vide più.

Dom Rafael stava parlando con i parenti di Piedro, ma quel peso sul cuore non lo abbandonava. *Deve succedere qualcosa. Stasera.*

Keithyl prese un bicchiere pieno da uno dei vassoi che venivano portati in giro e invitò tutti a un brindisi: «Alla salute degli Ardais e dei Ridenow!» esclamò ad alta voce, e tutti i presenti si unirono a lui sorridendo e facendo tintinnare i bicchieri.

Poi ci fu un improvviso silenzio e le danze s'interruppero perché stava facendo il suo ingresso la sposa, scortata dal suo seguito. Xiella indossava uno sfavillante vestito color lavanda, lo stesso colore dell'alba di quel mattino, ma di esso Piedro non si accorse nemmeno, intento com'era a fissare il viso di lei.

In quel preciso momento, Keithyl che gli stava al fianco e ammirava anch'egli la bellissima sorella, avvertì una specie di ansia tormentosa, un presentimento, e trattenne il respiro, cedendo alla superstizione. Era semplicemente troppo bella…

Nell'angolo più remoto del salone, là dove sedevano i musicanti, Garrick se ne stava seminascosto dietro una colonna, la mente confusa, avvolta in una visione di fiamme che turbinavano dentro e davanti ai suoi occhi. Quasi non si accorse dell'ingresso di sua sorella nella sala.

Dom Rafael contemplava la figlia che avanzava, ma parte della sua mente fu percorsa da un brivido, causato dallo sguardo di due occhi d'oro, e all'improvviso fu perfettamente consapevole che…

Quella consapevolezza continuò ad essere viva in lui mentre univa le mani della figlia e del figlio adottivo, e li benediceva, in nome degli dei.

Infine, quando i due giovani furono ufficialmente sposati e la musica riprese a risuonare, *Dom* Rafael non ebbe nemmeno la forza di far ballare la figlia, come volevano le usanze. Si sentiva le membra di piombo, e una stanchezza addosso, una stanchezza…

«Va' a danzare col tuo Piedro, *chiya*. Perdonami, ma all'improvviso m'è venuta addosso una tale stanchezza. Ti prometto un ballo più tardi.»

«Stai male, padre?» sussurrò la sposa, mentre il sorriso le si spegneva sul volto. Per la verità, nonostante si sentisse felice, per tutta la notte aveva sperimentato una strana sensazione di malessere.

«No, mia cara, sono solo stanco. Ora và.» Le sorrise per rassicurarla, ma ella intuì che in realtà stava peggio di quanto non volesse far capire. Piedro però la portò via volteggiando prima che potesse dire ancora una parola.

«Devo aver bevuto troppo, e siamo appena all'inizio della serata. Mi sento ubriaco» disse la voce lamentosa di un cugino Ridenow a qualche passo di distanza. «Che cos'altro potrebbe farmi sentire così pesante?»

Sabrynne alzò lo sguardo sull'uomo dagli occhi d'oro. «Qual è il tuo nome, signore?» Non aveva più paura di lui, né del suo aspetto inconsueto, né della sua aria fosca. Lo salutò così, con un innocente sorriso negli occhi e sulle labbra.

Lui non rispose subito, e di nuovo la ragazza avvertì la paura, ma solo un momento. Quegli occhi d'oro erano così penetranti, e così ardenti che ella ebbe quasi l'impressione di non piacergli: perché altrimenti l'avrebbe fissata in quel modo? C'era una sofferenza profonda, in quell'uomo, si rese conto. Se avesse potuto veder più a fondo in quegli occhi, forse avrebbe capito qualcosa…

«Cambio di cavaliere, Piedro! Insomma, hai ballato con mia sorella tutta la serata! Pensa un po' agli altri giovani che vorrebbero avere il privilegio di stare un momento con la sposa! Lascia che almeno suo fratello faccia un giro con lei, non ti pare?» disse Keithyl ridendo, e strappò Xiella dalle braccia dello sposo.

«Te la farò pagare! Come mai tanto coraggio tutto in una volta?» Ma gli altri due erano già fuori della portata della sua voce.

Domna Arielle andò a sedersi con le altre donne, col fiato corto per aver ballato con un parente a cui non aveva potuto dire di no per non sembrare scortese. *Come sembra sfinito*, pensò osservando il marito. *C'è qualcosa che mi preoccupa adesso… qualcosa che ha detto*. E allora fu come se quel dono di Aldaran che possedeva si fosse risvegliato in lei, vide che *qualcosa*…

Dom Rafael avvertì uno strano formicolio alla schiena e capì che *qualcuno* si stava avvicinando. Per sfuggirgli, attraversò velocemente il salone, col pretesto di dover dire qualcosa a un cugino ch'era all'altra estremità.

«Ti senti bene, Garrick, ragazzo mio?» chiese Darryl, il vecchio *coridom* passando accanto al giovanetto che se ne stava in un angolo, vicino a un balcone. Il vecchio gli si accostò, ridacchiando malizioso. «Mi sa che hai bevuto un po' troppo di quella roba forte, eh? Quella che tu non dovresti nemmeno toccare, vero, ragazzo?»

«No, signore» gli rispose con voce così fredda e pacata, che Darryl capì che diceva la verità.

Aggrottò le sopracciglia. «Forse dovresti andare a letto, allora? Si sta facendo troppo tardi per un ragazzino come te, è quasi mezzanotte…»

«No! Ti prego, Darryl, sto solo prendendo una boccata d'aria dal balcone. Fa un tale caldo dentro.»

«Se sei sicuro… allora va tutto bene. Ma non esagerare, va' a coricarti presto, d'accordo?»

«Sì, signore.»

Xiella intanto si era trovata a danzare con un uomo i cui occhi avevano lo stesso colore d'oro dei fiori di *kireseth*. Era un uomo dalla pelle scura, che aveva qualcosa di duro ed etereo, insieme, come la notte. Fissandolo come stregata, gli chiese: «Chi sei?»

Lui non rispose, continuando a fissarla come un uomo tormentato dal desiderio bruciante di qualcosa d'indefinito. All'improvviso Xiella si sentì mancare. Ogni molecola del suo corpo percepiva la vicinanza di lui, un'emozione che può avvertire solo una donna che abbia già conosciuto il desiderio. Ma lei era vergine.

Tutti i pensieri, la tenerezza e la passione per Piedro le uscirono di mente, si dispersero come il vento. In quel momento dimenticò persino l'esistenza di Piedro. «Sei… un parente?» chiese in un soffio, tremando, mentre lui, tenendola per la vita la faceva volteggiare nella danza. Quella stretta la faceva impazzire, le annebbiava i pensieri.

«Io sono… un parente…» rispose infine la sua voce, come un'eco, in tono basso e confidenziale, dolce da morire.

Sì, la morte, il dolore, possono essere dolci… le passò per la mente in quegli istanti di follia.

«Che caldo fa!» esclamò allora la ragazza, incapace di reggere lo sguardo di lui. «Ti prego, portami vicino al balcone. Ho bisogno d'un po' d'aria… fa un tale caldo, qua, all'improvviso.»

La bocca di lui – crudele, se ne rendeva conto – si atteggiò a qualcosa che poteva essere un sorriso.

«Sì» rispose. «Vieni.»

«No!»

Si volsero e si trovarono davanti *Dom* Rafael. Mai Xiella aveva visto i suoi occhi scintillare a quel modo, mai aveva sentito un tale flusso di *laran* intorno a lui. Ma era ammaliata da quell'uomo dagli occhi d'oro: se ne rese conto solo in un secondo momento.

«No» ripeté *Dom* Rafael rivolto all'uomo dalla pelle scura che lo fissava imperturbabile. «Lascia stare mia figlia, chiunque tu sia! È da un pezzo che sentivo che stava per compiersi qualcosa di sgradevole, mi sembrava d'impazzire dall'ansia. Ma ora ho capito tutto, eri tu la causa. Che cosa vuoi, perché vieni a turbare le nozze di mia figlia? Chi sei? Che pericolo è quello che avverto nell'aria?»

Silenzio. Si udiva il vento fischiare fuori, tanto era il silenzio che s'era creato nella sala. Una specie d'incantesimo sembrava incombere su tutti.

Poi una voce sussurrò nella mente di *dom* Rafael: *Sei tu l'unica cosa che voglio. Solo te sono venuto a distruggere… Demonio dell'inferno, morirai*!

Perché? Chi sei tu?

Io sono Jacqual.

E con un gesto improvviso, lo straniero dalla pelle scura attirò a sé la ragazza che stava per crollare a terra. «Tu! Tu che sei del mio stesso sangue, sorella, guardami negli occhi. Guarda dentro di me! Prima ch'io uccida colui che ci ha generato entrambi!»

Mentre lo fissava con gli occhi dell'anima, stabilendo con lui quel rapporto assoluto, irripetibile, che poteva nascere solo tra due persone che avessero il sangue dei Ridenow, fondendosi in lui, diventando l'altro, Xiella *vide* ciò che Jacqual nascondeva nell'anima. Gettò un grido da gelare il sangue, e svenne.

Con una insospettata dolcezza, Jacqual la depose a terra, quindi affrontò *Dom* Rafael.

«Ed ora» disse con voce ch'era come il destino e il vento, «vedrai le conseguenze dei tuoi atti.»

E prima che *Dom* Rafael potesse fare un solo gesto, un'ondata di dolore totale e lacerante, mentale e fisico, si abbatté su di lui, ed egli vide e ricordò il terrore che aveva procurato...

Con uno sforzo distolse la mente, ma il corpo continuò ad avvertire la sofferenza. «Che cosa...» incominciò, «che cosa sei tu? Non sei un uomo. Che incubo è questo?»

Ma Jacqual non rispose e lentamente estrasse dalla cintura un pugnale scuro, affilato e lucente, e si avvicinò all'uomo che sapeva essere suo padre.

Adesso anche *Dom* Rafael era soggiogato dall'incantesimo, incapace di muoversi, e i suoi pensieri, folli di terrore, correvano tumultuosi. *Questa allora è la maledizione di Avarra che uno dei miei antenati attirò su Harksell. Oh, pietosa Avarra... Egli è...*

Un debole grido infantile, l'unico suono oltre a quello del vento, frenò la corsa del pugnale.

Jacqual! No! fu il grido mentale di Sabrynne. *Ti sbagli, Jacqual! Non è costui quello che tu cerchi per uccidere! No*!

E mentre lui, fino ad un istante prima spietato e duro, si voltava verso di lei con uno strano sguardo negli occhi d'oro colmi di dolore, Sabrynne continuò a parlargli, mentalmente, mentre il suo corpo fisico singhiozzava, singhiozzava di pietà per *lui*, perché, pur non essendo una Ridenow, aveva condiviso con empatia totale il rapporto di *lui* con Xiella.

Nel giro di pochi istanti, la fanciulla era diventata donna. C'era l'impronta della saggezza e del dolore sul volto sottile e non più infantile.

No, Jacqual mac Naella, non colpire quest'uomo, continuò, lui non è lo stesso Dom *Rafael che tu ben a ragione odi. Colui che cerchi è morto... più di cent'anni fa...*

Morì, Jacqual, per mano tua. Ma poi Usuo scudiero uccise te. Guarda quella tua ferita nel cuore, quella che sempre ti duole... è vera, non fu un colpo senza conseguenze! Tu sei morto, Jacqual! Sei morto da *almeno un secolo*.

E mentre gli occhi azzurri della ragazza fissavano quelli dorati e esterrefatti di lui, la sua mente continuava a inviare pensieri dolci, gentili, carezzevoli. *Oh, Jacqual, povero Jacqual. Come vorrei prendere su di me la tua pena, la tua orribile, solitaria sofferenza… Oh, io ti amo, mio povero Jacqual. Pace. Allontanati da qui, tu non appartieni più a questo luogo! E abbi pace, povero sventurato*!

In quel momento di verità, l'entità che una volta si chiamava Jacqual mac Naella ricordò tutto. Ricordò come in quei tempi lontanissimi si era introdotto da solo nel castello di Harksell proprio la sera in cui si festeggiavano le nozze della figlia di suo padre: e, lasciando i propri uomini, era andato da solo in cerca di Rafael Ridenow confuso nella folla… quel loro rapido e lacerante rapporto mentale… Il pugnale ch'egli aveva alzato e conficcato nella carne del padre odiato, e quell'istante di fusione empatica in cui aveva sentito la sofferenza mortale di lui.

E poi, nel turbinio tumultuoso della festa notturna interrotta dalla tragedia, il volto di una guardia gli si era profilato davanti, mentre lo trascinavano via, sconvolto dal dolore mentale del rapporto con quel corpo ancora in preda agli spasimi, e un pugnale era affondato nel suo cuore…

Da qualche parte una campana suonò la mezzanotte. E per tre volte si udirono i corvi gracchiare. Mentre il fantasma di Jacqual cominciava a svanire lentamente, e la sua consapevolezza ondeggiava dileguandosi nella pace a lungo cercata del supramondo… alla fine… la gente ch'era raccolta nel salone del castello di Harksell ebbe un lampo di premonizione. Dopo, molti credettero di aver visto in sogno il viso di colei che è Avarra, e negli occhi misteriosi della Dea c'era una nuova mestizia.

«Non aveva mai inteso maledire *lui*» singhiozzò la donna-bambina Sabrynne, rompendo il silenzio di sogno, perché gli occhi dorati di lui avevano incontrato i suoi, in un ultimo sguardo tenero, pervaso da un desiderio nuovo, proprio un attimo prima di scomparire nel perdono di Avarra. «Io so, lei mi ha parlato! Non c'era alcuna maledizione su Harksell! Mai il *Dom* Rafael Ridenow dei tempi passati aveva messo piede nell'Isola del Silenzio, quella era una fandonia che aveva inventato, per falso orgoglio, perché non era sicuro di sé. Ma fu in seguito ch'egli venne maledetto, quando violentò con furia bestiale la donna Naella. Avarra non avrebbe mai potuto tollerare un tale crimine su una delle sue figlie. Il primo Rafael Ridenow doveva dunque morire per mano di suo figlio.»

Jacqual però era un ipersensitivo, quasi a controbilanciare quel padre che di *laran* aveva appena un'ombra e ancora meno pietà.

Avendo sopportato il supplizio della madre per tutta la vita, gli fu troppo facile ‘prendere su se stesso’ non solo la sofferenza mortale del padre, ma anche la sua *colpa*. Colpa per tutto ciò che quell’uomo perfido e pazzo, suo padre, aveva commesso. E carica così di ben tre fardelli, il proprio e quello dei genitori, la coscienza di Jacqual si era praticamente frantumata, ed egli era tre persone in una.

Dom Rafael finalmente riuscì a parlare. «Non c’è da meravigliarsi dunque che quel poveretto non fosse capace di allontanarsi da qua» sussurrò, mentre gli altri gli si avvicinavano. «Aveva la mente troppo confusa, troppo ossessionata dalla sofferenza per capire ch’era morto. E non c’erano *leroni* che potessero aiutarlo a capire, a liberarlo per farlo andare per la sua strada.»

Poi si avvicinò sollecito a Xiella, che era ancora svenuta a terra. «Svelti» disse a coloro ch’erano più vicini, «andate a cercare la *leronis* Valdia, mia cugina!» E rivolto a tutti gli altri, aggiunse: «Noi tre siamo stati toccati dal terrore, dobbiamo essere controllati.»

E non solo toccati, pensò, *avremmo potuto morirne. Io almeno sarei morto a causa del pugnale, che per quanto in certo senso immateriale, era reso reale dalla sua energia psi concentrata, e sarebbe stato letale. La sua volontà gli aveva dato una specie di corpo materiale*…

Alla fine anche la sua adrenalina si esaurì ed egli cedette alla debolezza, finendo a terra accanto alla figlia priva di sensi.

Sabrynne, semisvenuta, sorretta da *Domna* Arielle, era in preda ad un attacco isterico. «Jacqual!» continuava a gridare, e in modo così commovente che Arielle piangeva con lei, «Jacqual, almeno io ti amo, forse sono la sola, ma ti amo! Oh, Jacqual!»

«Svelti, andate a chiamare la *leronis*» disse infine qualcuno. «Calmati, bambina.»

Siamo proprio maledetti, pensava *Dom* Rafael nel suo deliquio, *se non altro per quello che è successo qui questa sera. E se Jacqual ha finalmente trovato pace, rimane ancora la colpa, la colpa umana universale, per ogni cosa che pesa sul cuore di qualcuno, sul cuore di tutti.*

Avarra è gentile e pietosa. La condizione di quella povera anima senza corpo non è frutto della sua volontà, ma dell’errore umano che ricade su se stesso. La legge di causa ed effetto.

In quel momento Xiella tornò in sé tra le braccia di Piedro, e urlò per la paura che le aveva ispirato il padre: era ancora nella falsa convinzione che le aveva instillato il fantasma, che suo padre fosse un assassino.

Valdia, la vecchia *leronis* dai capelli rossi, arrivò di corsa, estrasse la propria matrice e incominciò la sua opera di guaritrice.

Ci vorrà un po’ di tempo, pensò *dom* Rafael, mentre pian piano si rilassava grazie alle cure di Valdia. *Rimarremmo segnati a lungo*…

E per un attimo, una piccola frazione di tempo, pensò alle quattro lune piene nel cielo, e com'era strano vederle così, ora che dopotutto non erano state foriere di nulla.

«Signore della Luce, dov'è Garrick?» chiese tutt'a un tratto Keithyl. «Non l'ho più visto, il ragazzo. Potrebbe essergli successo qualcosa…»

Domna Arielle si sentì mancare per l'angoscia, e uomini furono inviati in tutta fretta a cercare il ragazzo. Lo trovarono ben presto: era rimasto immobile seduto su una sedia in una delle stanze più lontane, in una specie di trance da *laran*, gli occhi fissi sul fuoco che ardeva luminoso nel camino.

«Non toccatelo!» gridò Keithyl agli altri. Estrasse la propria pietra matrice, si concentrò su di essa e, nel suo intimo, chiamò, *Torna, fratello. Ti prego, Garrick*!

Come richiamata da qualche luogo lontano, la coscienza tornò nel ragazzo, l'esile corpo ebbe un soprassalto e i suoi occhi ripresero espressione.

«Oh, grazie agli dei, *bredu*, stai bene» esclamò Keithyl. «Vieni, è già durata troppo questa storia, vediamo che cosa può fare per te la *leronis*…»

«Che cos'è successo?» chiese Garrick in un soffio, vedendosi intorno tutti quegli uomini. «Il fantasma se n'è andato, alla fine?»

Keithyl si accigliò. «Tu… *sapevi* tutto?»

«Da un pezzo lo sapevo. Solo non riuscivo a dirlo a mio padre, soprattutto perché vedevo che tutti voi mi trattavate da bambino. Da almeno una quindicina di giorni, *sapevo* che sarebbe successo. E anche altre cose, so.»

«E perché non l'hai detto, cosicché…»

«Perché» rispose Garrick, interrompendo il rimprovero del fratello, «perché doveva succedere. Era preferibile che queste cose succedessero. Senza contare che, *prima*, nessuno mi avrebbe creduto.»

«E adesso?» fece Keithyl, guardando con nuovo rispetto il viso serio del fratello minore, vedendo qualcosa che prima non c'era. «E adesso?»

Con improvvisa emozione, ricordò. «Che mi dici di quei piccoli esseri nelle fiamme, Garrick? Sono reali, sono proprio reali?»

Sulle labbra del ragazzo apparve un sorriso mesto e serio. «No, fratello» rispose dolcemente, e dopo un attimo di silenzio riprese: «Quella era solo una crisi del malessere della soglia, che in me si è manifestato così.»

«Il malessere della soglia! E noi che non ci abbiamo pensato!»

Furono interrotti dall'ingresso di *Domna* Arielle accompagnata dalla *leronis*.

«Stanno tutti bene, madre?» chiese subito Keithyl, tornando col pensiero a quelli ch'erano nel salone.

«Sì, per ora» rispose, aggiungendo tra sé *Grazie agli dei*…

«Anch'io sto bene» fece Garrick, alzandosi tutto irrigidito, e fissando la madre negli occhi.

«Ora vediamo» disse Valdia. «Almeno tu puoi camminare, cosa che gli altri non sono in grado di fare. Vieni qua, ragazzo, devo visitarti.»

«Sapevo che c'era in te il Dono degli Aldaran» disse la madre abbracciandolo, la voce tremante per tutte le emozioni di quella notte.

«Vieni, dunque!» l'invitò la *leronis*.

Garrick gettò un ultimo sguardo tutt'intorno alla stanza, poi sfoderò un grande sorriso e disse: «Probabilmente voi non lo sapete, ma io so che ora mio padre mi lascerà andare a Dalereuth. In effetti…»

«Taci ora e avvicinati» fece la voce suadente di Valdia, mentre lui, senza bisogno di leggerle nel pensiero, capì dal suo sguardo che sperava ch'egli non dicesse altro.

E mentre si apprestava a seguirla, i suoi occhi colsero il luccichio delle fiamme del camino, e si ricordò di qualcosa che aveva visto là dentro.

Rabbrividì d'orrore, per un attimo, pensando: *Sì, ho fatto bene a non dire nulla. Sto già imparando. La maggior parte delle volte è meglio ch'io non confidi agli altri quello che vedo col mio Dono, per risparmiare loro i molti orrori, le sofferenze, per non caricarli di pena… Dopotutto, quello che deve succedere succederà.*

In alto nel cielo le quattro lune di Darkover avevano raggiunto il punto di massimo allineamento provvisorio e tramontando ripresero le loro diverse orbite. Sembrava di udire il riso di Avarra risuonare nella loro scia… ammesso che la Dea facesse queste cose.

Ma dato che non le fa, tutto va bene, ragionò Garrick, pensando al lontano futuro della propria vita, e alle infinite cose meravigliose…

Ma un futuro non troppo lontano. Nel fondo della sua mente, nascosto sotto lo strato autoprotettivo del *laran*, dove sta ciò che la mente vuole dimenticare, lui conosceva l'orribile ombra non immateriale che aveva visto nel fuoco, quella che sarebbe emersa a tormentare le generazioni future…

Infatti, dietro il volto rosso-oro delle fiamme, aveva visto bruciare violento il futuro orrore, Sharra.

Titolo originale: "*The Jackal*"

Tratto da *Four Moons of Darkover* (© 1988 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Luciana Pugliese

FINE

del Libro XXXI
de *La Saga di Darkover*

I SIGNORI DI DARKOVER

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro III

EDITRICE NORD

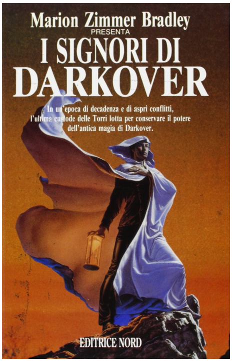

Marion Zimmer Bradley
PRESENTA
I SIGNORI DI
DARKOVER

In un'epoca di decadenza e di aspri conflitti,
l'ultima custode delle Torri lotta per conservare il potere
dell'antica magia di Darkover.

EDITRICE NORD

↲

L'Antologia si compone di 16 racconti che si collocano nel periodo detto l'Era dei Comyn. È un'era di pace, che vede il progressivo abbandono delle armi magiche. Viene creata una corporazione, quella delle Libere Amazzoni, nella quale le donne non sono più soggette all'autorità del padre e sono responsabili unicamente verso se stesse. In quest'epoca di pace, Darkover viene riscoperto dell'Impero terrestre che stabilisce delle basi sul territorio, sperando di convincere gli abitanti ad entrare a far parte dell'Impero. Centinaia d'anni sono trascorsi dal Patto di Varzil: le Torri non si dedicano più alla ricerca di segreti mortali e i Comyn, detentori del laran e casta eletta di Darkover, governano incontrastati il mondo dal sole rosso mentre le donne hanno conquistato il diritto alla carica di Custode, un tempo appannaggio esclusivo degli uomini... ma a quale prezzo? Con l'abbandono dell'antica scienza distruttiva, anche molti segreti del passato sono caduti nell'oblio e il tremendo addestramento ora imposto alle fanciulle costringe le donne di Darkover all'amara scelta tra gli affetti familiari e la vita claustrale della Torre. E Leonie Hastur deve lottare da sola per mantenere in vita il potere del passato.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Presentazione
Guida cronologica al mondo di Darkover
Marion Zimmer Bradley e il mondo di Darkover

Il fuoco della vendetta di Susan M. Shwartz
Una festa noiosa di Aly Parsons
L’inganno di Phillip Wayne
Il compagno di giochi di Elisabeth Waters
Lo spettro di Sbarra di Elisabeth Waters e M.Z.B.
Il prezzo della scelta di M.Z.B. ed Elisabeth Waters
La lezione della locanda di Marion Zimmer Bradley
Nessuno è solo di Jacquie Groom
Telepati… che pasticcio! di Millea Kenin
L’erede di Aillard di Diann Partridge
Tutto, tranne la libertà di Marion Zimmer Bradley
La dama di Ardais di Marion Zimmer Bradley
Camilla di Patricia Mathews
La città della magia di Janet R. Rhodes
Tornare a casa di Lana Young
Banshee! di Deborah Wheeler

PRESENTAZIONE

Siamo giunti al terzo volume di queste antologie dedicate alle storie della saga di Darkover, a quello cioè che copre il periodo a cui appartengono alcuni tra i più famosi romanzi della serie del pianeta dal sole rosso, come La Torre proibita *e* La catena spezzata. *E poiché da questo momento in avanti ogni romanzo è legato da un sottile ma ben distinguibile filo a tutti gli altri, ci è parso giusto dare finalmente ai nostri lettori uno strumento che li aiutasse a seguire cronologicamente tutte le storie che formano questo “non-ciclo”* di *Darkover, termine forse paradossale che però rispecchia l’opinione più volte espressa dalla stessa Bradley in merito alla sua fortunata creazione.* [1]

Invece della consueta e forse noiosa descrizione dei racconti che compaiono nell’antologia e dei quali peraltro è già stato fatto ampio cenno nella presentazione al volume precedente, si è ritenuto più opportuno compilare una guida cronologica ragionata che comprende tutti *i romanzi del ciclo.*

Questa “Guida Cronologica al Mondo di Darkover” segue rigorosamente la suddivisione tracciata dall’autrice stessa, con un’unica eccezione: i romanzi sulle Libere Amazzoni, che la Bradley ha spesso considerato come un capitolo a sé, sono stati qui reintegrati nella sequenza generale, in quanto avvenimenti e personaggi sono contemporanei a quelli di altri libri.

Per assicurare al lettore l’informazione più completa, nella “Guida” compaiono anche i titoli (ovviamente in originale) dei romanzi non ancora apparsi in Italia e di altri di prossima pubblicazione negli Stati Uniti. Ed è per questo che nella descrizione di alcuni periodi storici compaiono talvolta accenni a fatti del tutto sconosciuti ai lettori italiani.

GUIDA CRONOLOGICA AL MONDO DI DARKOVER

L'INSEDIAMENTO

Durante i primi viaggi di colonizzazione spaziale, quando la Terra non è ancora un Impero, un'astronave terrestre diretta ad una nuova colonia è costretta a un atterraggio di fortuna sul quarto pianeta della stella di Cottman. Cento anni dopo, quel pianeta illuminato da un grande ma fioco sole rosso viene chiamato Darkover.

Le vicende di quel naufragio e dell'insediamento sul pianeta sono narrate nel libro:

NAUFRAGIO NELLA TERRA DI DARKOVER *

Dall'incontro di una superstite del naufragio, Judith Lovat, con il *chieri* (nome con il quale vengono indicati gli abitanti originari di Darkover che vivono nel folto della foresta), nasce Lori, capostipite di una nuova generazione dotata di capacità extrasensoriali, amplificate a dismisura da strane gemme azzurre, come quella donata alla madre dal misterioso abitante della foresta. I primi esperimenti con le "pietre matrici" o "pietre stellari" (come vengono chiamate le gemme azzurre), la costituzione della prima "Torre", gli inizi di una società feudale e la nascita delle leggende del pianeta sono narrate nei racconti che formano la prima parte del libro:

L'ALBA DI DARKOVER *

LE ERE DEL CAOS

Mille anni più tardi la società feudale è saldamente radicata sul pianeta e i discendenti di quella prima generazione di telepati sono divenuti i signori di Darkover: sono i Comyn, la casta dei nobili, contraddistinti da chiome rosso fiamma e occhi chiari, azzurri o grigi. Dimenticata, o ripudiata, la loro origine terrestre e la tecnologia del pianeta d'origine, i Darkovani si sono dedicati allo sviluppo della scienza delle matrici e dei poteri telepatici (ora chiamati *laran*). Le Torri, depositarie dei segreti di questa scienza, sono votate alla creazione di mortali armi-matrici, da impiegare al servizio di questo o quel nobile Comyn, nelle guerre di conquista che flagellano il pianeta. Al tempo stesso, viene messo in atto un programma di selezione e di incroci genetici per ottenere nuovi e incredibili tipi di *laran*. È questo il periodo di massimo fulgore delle Torri: i telepati, che in esse vengono addestrati all'uso delle matrici, sono in grado di far volare aerei senza motore, di compiere delicatissimi interventi chirurgici senza l'ausilio di alcuno strumento, di controllare il clima, di teletrasportarsi da una Torre all'altra. Questo periodo di guerre sanguinose, che minacciarono addirittura la sopravvivenza stessa del pianeta, combattute con tremende armi-matrici come la *polvere mangiaossa* o la *pece magica* è tratteggiato nei libri:

LA SIGNORA DELLE TEMPESTE °
LA DONNA DEL FALCO °
L'ALBA DI DARKOVER (seconda parte) *

I CENTO REGNI

Fallito il tentativo della più potente dinastia Comyn, quella degli Hastur, di unificare il pianeta sotto un unico impero, Darkover si frantuma in una miriade di staterelli bellicosi, a volte tanto piccoli che dalla cima di una collina se ne possono vedere i confini, sempre in lotta tra di loro per la conquista di un determinato territorio, o dilaniati da faide di famiglia che si protraggono per generazioni. Il programma genetico non è stato del tutto abbandonato e i suoi disastrosi effetti, come quello della diminuzione delle nascite di individui dotati di *laran*, cominciano a farsi sentire. Le armi generate dalle matrici continuano a seminare morte e distruzione. È proprio l'uso di una di queste armi che causa la distruzione della Torre di Hali e la trasformazione delle acque che la circondano. La fine di questo periodo di lotte cruente, che cronologicamente fa ancora parte delle Ere del Caos e viene chiamato in seguito per comodità "I Cento Regni", è segnata dall'adozione del Patto istituito da Varzil Ridenow, Custode della Torre di Neskaya, detto il Buono. Il Patto, pietra miliare nella storia di Darkover, bandisce tutte le armi, in primo luogo quelle generate dalle matrici e dal *laran*, che colpiscono a distanza: si stabilisce in tal modo una sorta di codice d'onore che impegna l'assassino ad affrontare gli stessi rischi dell'uomo che cerca di uccidere.

Un altro fondamentale cambiamento contraddistingue quest'epoca: la comparsa nelle Torri delle prime donne Custodi, carica fino ad allora appannaggio esclusivo degli uomini. È un avvenimento che non suscita grande scalpore, ma che avrà un peso determinante nello svolgimento degli eventi futuri.

La storia delle lotte che portano all'adozione del Patto e che hanno luogo circa duecento anni dopo le vicende de *La signora delle tempeste*, sono descritte nel libro:

IL SAPIENTE DI DARKOVER °

Una delle tante faide che ebbero luogo in quegli anni oscuri e che divisero per più di una generazione piccoli ducati e regni è invece narrata nel libro:

GLI EREDI DI HAMMERFELL °

La storia di Varzil il Buono, lo sviluppo dei nuovi talenti telepatici in seguito al programma genetico, la creazione della Lega delle Libere Amazzoni si trovano descritti nell'antologia:

I CENTO REGNI DI DARKOVER *

LE RINUNCIATE

(O LIBERE AMAZZONI)

Durante le Ere del Caos e il periodo dei Cento Regni nascono separatamente due gruppi di donne che rifiutano di sottomettersi alle regole patriarcali della società darkovana: sono le Sacerdotesse di Avarra, che vivono nell’Isola del Silenzio dedicandosi alle arti mediche, e le Sorelle della Spada, guerriere e mercenarie. All’epoca di Varzil, grazie anche all’opera di Madre Liriel, Carlisia di Asturien, questi due gruppi si uniscono, dando origine alla Lega delle Rinunciate o Libere Amazzoni. La Lega ottiene la concessione di uno statuto che ne sancisce l’esistenza e garantisce la possibilità di operare nei campi più svariati, senza che nessuna delle donne che ne fanno parte sia asservita ad un tutore maschio, marito, padre o fratello.

L’ERA DEI COMYN

L'adozione del Patto pone termine alle grandi guerre combattute con il *laran*. I Cento Regni subiscono un lento processo di unificazione che li trasforma in sette territori, noti in seguito come i Sette Domini, governati dalle Grandi Famiglie Comyn, l’aristocrazia ereditaria di Darkover che si proclama discendente del leggendario Hastur, il Signore della Luce.

Le Torri sono in piena decadenza: il ricordo e la paura degli orrori generati dalle armi delle Ere del Caos e del periodo dei Cento Regni hanno portato all’abbandono di ogni ricerca nel campo della scienza delle matrici, nonché al lento ma inesorabile oblio delle tecniche che avevano permesso agli operatori delle Torri di vivere una vita normale pur operando all’interno dei Cerchi (così vengono chiamati i gruppi di telepati che agiscono in una Torre sotto la guida della Custode). Il cambiamento iniziato all’epoca di Varzil è ormai definitivo: solo le donne hanno il diritto di diventare Custodi; ma per farlo, sono costrette ad una vita di rinunce e alla castità. E il programma genetico ha dato i suoi frutti drammatici: sono sempre meno i Comyn che nascono con il prezioso *laran* e di conseguenza sono sempre meno coloro che possono prestare servizio nelle Torri. Queste antichissime istituzioni, dove una volta operavano contemporaneamente anche tre Cerchi di nove persone, ognuno con il suo Custode, riescono ora a stento ad avere un solo Cerchio completo e in grado di svolgere le normali operazioni che consentono il perpetuarsi della vita sul pianeta.

È durante questa era, quando la giovanissima Leonie Hastur sta per intraprendere l'addestramento che farà di lei l'ultima delle grandi Custodi, che l'Impero terrestre (impero solo di nome, di fatto una confederazione democratica) riscopre Darkover, noto alla Terra come Cottman IV. Gli abitanti di Darkover e i Nobili Comyn rifiutano per lungo tempo di accettare anche solo l'idea di essere una "colonia perduta" dell'Impero.

La storia della riscoperta di Darkover da parte dell'Impero è narrata nel romanzo:

REDISCOVERY (inedito, in collaborazione con Mercedes Lackey)

La vita delle Libere Amazzoni, l'incontro di un terrestre con la cultura darkovana, la lotta per stabilire il diritto di operare con le matrici al di fuori delle Torri, sono tutti aspetti che vengono sviluppati nei libri:

LA CATENA SPEZZATA (parte prima) *
LA SPADA INCANTATA *
LA TORRE PROIBITA *
LA CATENA SPEZZATA (parte seconda e terza) *
I REGNI DI DARKOVER °
LA CITTÀ DELLA MAGIA °
RITORNO A DARKOVER °
WINDS OF DARKOVER (inedito)

Episodi sconosciuti della vita di alcuni dei personaggi principali dei romanzi di questo periodo sono invece narrati nei racconti dell'antologia:

I SIGNORI DI DARKOVER *

I COMYN E L'IMPERO TERRESTRE

Superata la sorpresa iniziale del contatto con un'altra cultura e accettato, seppur controvoglia, il fatto incontestabile di essere una colonia perduta dell'impero, Darkover concede ai Terrestri di trasformare lo spazioporto vicino a Thendara in una installazione permanente. Da questo momento, gli elementi più giovani e meno tradizionalisti della società darkovana danno inizio ai primi veri scambi culturali con i Terrestri. Ma l'avvicinamento delle due civiltà non avviene senza contrasti in seno all'aristocrazia darkovana, dove si fronteggiano i fautori di un immediato ingresso del pianeta nell'Impero, per usufruire dei vantaggi offerti dalla superiore tecnologia terrestre, e coloro che invece auspicano un passaggio più lento, nel timore di veder cancellata di colpo la loro antica cultura.

Sarà Regis Hastur, succeduto al nonno Danvan, a condurre in porto senza traumi il ricongiungimento tra l'Impero e la colonia perduta, dando vita al "Progetto Telepate", dove i Darkovani, grazie alla loro conoscenza dei poteri extrasensoriali, aiuteranno i Terrestri a scoprire e addestrare i telepati sparsi su tutti i pianeti dell'Impero. In cambio la Terra insegnerà a Darkover i segreti della propria scienza e tecnologia.

In questo tormentato panorama politico si consuma il dramma di Cleindori Aillard, Custode della Torre di Arilinn e figlia della Libera Amazzone Jaelle e di Damon Ridenow, Custode della Torre Proibita. Per merito suo e grazie al suo sacrificio, le donne non saranno più costrette alla vita monastica per operare come Custodi e la scienza delle matrici uscirà dalle Torri, divenendo una libera professione praticabile da tutti coloro che posseggono il *laran* e l'addestramento.

Gli avvenimenti di questo periodo della storia di Darkover sono narrati nei libri:

L'ESILIATO DI DARKOVER °
L'EREDE DI HASTUR *
THE PLANET SAVERS (inedito)
L'ESILIO DI SHARRA *
THE WORLD WRECKERS (inedito)
RETURN TO DARKOVER (di prossima pubblicazione)

I retroscena della vita dei protagonisti di questo periodo saranno raccolti nell'antologia:

DARKOVER E L'IMPERO *

M. Cristina Pietri

N.B. I titoli contrassegnati con l'asterisco sono pubblicati dall'Editrice Nord, quelli con il pallino sono apparsi nella collana TEADUE degli Editori Associati.

◆

MARION ZIMMER BRADLEY
E IL MONDO DI DARKOVER

Bibliografia critica per ulteriori approfondimenti
a cura di Piergiorgio Nicolazzini e M. Cristina Pietri

a. Bibliografie generali

«Rosemarie Arbur. *Leigh Brackett, Marion Zimmer Bradley, Anne McCaffrey: A Primary and Secondary Bibliography*. Boston, G. K, Hall, 1982.»

«Gordon Benson, Jr. and Phil Stephensen-Payne. *Marion Zimmer Bradley, Mistress of Magic: A Working Bibliography*. Albuquerque, NM & Leeds, West Yorkshire, England, Galactic Central Publications, 1991.»

b. Saggi e guide in volume

«Hans Joachim Alpers, hrsg. *Marion Zimmer Bradley's "Darkover"*. Meitingen, Corian-Verlag, 1983.»

«Rosemarie Arbur. *Marion Zimmer Bradley*. Mercer Island, WA, Starmont House, 1985.»

«Walter Breen. *The Gemini Problem: A Study in Darkover*. Berkeley, privately printed, 1973; rpt. Baltimore, T-K Graphics, 1976.»

«Walter Breen. *The Darkover Concordance: A Reader's Guide*. Berkeley, CA; Pennyfarthing Press, 1979.»

«S. Wise. *The Darkover Dilemma: Problems of the Darkover Series*. Baltimore, T-K Graphics, 1976.»

c. Articoli

«Rosemarie Arbur. “Darkover”, in Frank N. Magill, ed., *Survey of Science Fiction Literature*, Vol. 1. Englewood Cliffs, NJ, Salem Press, 1979, pp. 488-492.»

«Wendy Bradley. “The Big Sellers, 9: Marion Zimmer Bradley”. *Interzone*, December 1990, pp. 34-37.»

«Uta Enders-Dragasser, Brigitte Sellach. “Frauen bei Marion Zimmer Bradley”, in B. Holland-Cunz, *Feministische Utopien: Aufbruch in die postpatriarchale Gesellschaft*. Meitingen, Corian-Verlag, 1985, pp. 149-166.»

«R. M. Hahn. “Die Welt der roten Sonne: Der private Kosmos der Marion Zimmer Bradley”, in Hans Joachim Alpers, hrsg., *Science Fiction Almanach 1981*. s.l., Moewig, 1980, pp. 308-324; rpt. in Hans Joachim Alpers, hrsg. *Marion Zimmer Bradley's “Darkover*”, cit., pp. 11-25.»

«L. M. Heldreth. “The Darkover Novels”, in Frank N. Magill, ed., *Survey of Modem Fantasy Literature*, Vol. 1. Englewood Cliffs, NJ: Salem Press, 1983, pp. 341-346.»

«Barbara Homum. “Wife/Mother, Sorceress/Keeper, Amazon/Renunciate: Status Ambivalence and Conflicting Roles on the Planet Darkover”, in Jane B. Weedman, ed., *Women Worldwalkers: New Dimensions of Science Fiction and Fantasy*. Lubbock, Texas Tech P, 1985.»

«Linda Leith. “Marion Zimmer Bradley and Darkover”. *Science-Fiction Studies*, 7, 1, March 1980, pp. 28-35.»

«S. M. Schwartz. “Marion Zimmer Bradley’s Ethic of Freedom”, in Tom Staicar, ed., *The Femmine Eye*. New York, Frederick Ungar, 1982, pp. 73-88.»

«Diane S. Wood. “Gender Roles in the Darkover Novels of Marion Zimmer Bradley”, in Jane B. Weedman, *Women Worldwalkers*, cit.»

Si segnala inoltre l’esistenza di un *Darkover Newsletter* che offre un utile aggiornamento su tutto quanto riguarda il ciclo di Darkover. È pubblicato con periodicità trimestrale da The Friends of Darkover (P.O. Box 249; Berkeley, CA 94701; USA)

IL FUOCO DELLA VENDETTA

di *Susan M. Shwartz*

«*Marilie, Marilie! Guai a te, se non sai uccidere! E guai, guai se dovrai mai desiderare di farlo*!»

«Cleindori!» gridò Marilie e quel nome uscì roco dalle labbra riarse e gonfie. «Non lasciarmi.»

Ma l'apparizione della vecchia *leronis* che l'aveva addestrata, svanì e rimasero solo gli alberi e la neve, le nubi e la luce selvaggia del sole color sangue. Sangue che macchiava la neve: il suo sangue. Giusta era stata la predizione di Cleindori, che aveva detto che Marilie Esyllt, principessa Hastur e Signora di Arilinn, non sapeva uccidere, neppure per salvare se stessa quando *lui*, l'uomo con la barba nera, l'aveva trascinata lontana dal resto dei banditi delle colline di Kilghard e… e…

«Ora mostrati agli Hali'imyn, come monito del loro destino!» le aveva urlato.

La Custode che non ha potuto o non ha voluto difendersi dallo stupro, avrebbero sussurrato. *E ora non più Custode*.

Marilie ebbe un conato di vomito e sentì in bocca il sapore del sangue, della neve e della polvere. Gli occhi le bruciavano di lacrime non versate e le guance erano arrossate da quell'oltraggio che andava al di là della pura umiliazione. Ma continuò a restare sdraiata sul terreno gelido, con i lombi doloranti. I muscoli le dolevano per la lotta che aveva sostenuto (anche se non aveva voluto fare ricorso ai fulmini), lotta che era terminata quando un pugno alla mascella le aveva fatto perdere i sensi. E mentre lei era svenuta, lui l'aveva violentata.

Evanda Misericordiosa, perdonami, ma come potevo usare il laran *per uccidere*?

Con un gesto di disprezzo, uno dei banditi le aveva buttato addosso un mantello, prima che la banda si ritirasse nella fortezza sulle colline, tornando dal capo che aveva progettato le razzie contro Arilinn. Che Zandru annientasse la loro virilità! Marilie odiava il pensiero di dovere la vita alla loro carità. Ma in fondo, perché no? Violenta la Custode e la donna sarà disarmata, non c'è quindi bisogno che muoia congelata.

Solo il giorno prima Marilie cavalcava con una scorta di Guardie della Città verso le ceneri di quello che un tempo era stato un villaggio fedele ad Hastur. I sopravvissuti, così terribilmente ustionati che la pelle cadeva a brandelli dagli arti, avevano mormorato tra i gemiti di fiamme che balzavano fuori dal nulla e bruciavano le loro case. Poi i banditi avevano attaccato, banditi che ributtavano sogghignando tra le fiamme i bambini che tentavano di fuggire. E sopra il rombo del fuoco e i gemiti dei morenti, si era levata quella risata folle, maledetta, «Come Neotalba tra le braccia di Zandru, *vai leronis*.»

Questa non era una guerra normale: qualcuno possedeva una delle matrici artificiali giganti e un circolo di operatori addestrato e perverso al punto da usarle. La maggior parte delle matrici di decimo livello, o di livello superiore erano state distrutte; altre, controllate e praticamente innocue, erano state isolate nelle Torri. Ma era proprio questo ciò che i Comyn temevano: una matrice illegale sopravvissuta alle Ere del Caos che cadeva in mano ad un *laranzu* tanto pazzo da usarla come arma; e Marilie, che aveva giurato di difendere i Domini con la propria vita da quegli attacchi, era andata ad indagare.

I banditi avevano teso un'imboscata, come se il loro capo avesse ordinato di aspettarla e avevano attaccato, armati di torce e pugnali. Le torce avevano spaventato i cervini e ustionato le Guardie, che erano state finite a colpi di pugnale mentre erano a terra. Un gruppo di banditi aveva sopraffatto la sua cavalcatura e poi l'aveva sbattuta a terra, in attesa dell'arrivo del capitano.

Urla di dolore, che le laceravano le orecchie e quella risata folle, maledetta, che sovrastava ogni cosa…

Qualcuno sapeva che la notizia del villaggio bruciato e dell'abuso del *laran* l'avrebbero fatta uscire dalla Torre e senza di lei, Arilinn… be', Janna, l'altra Custode, non aveva di sicuro la sua forza. Arilinn era così rimasta vulnerabile e indifesa come lo era stata lei dopo che il suo assalitore, in preda alla furia, l'aveva colpita con un pugno.

Chi può desiderare di distruggere Arilinn? si chiese Marilie disperata. *I Nobili sono in pace; deve trattarsi di un pazzo, un fuoricasta, che Zandru lo fulmini! Ma anche un pazzo, come può voler distruggere le Torri e regnare sulla devastazione*?

Aldones, stavano forse ritornando le Ere del Caos?

Marilie desiderava con tutta se stessa uccidere quell'uomo, ma ancor di più desiderava fuggire ad Arilinn.

Rigidamente, si sollevò su di un braccio: fu la cosa più difficile che avesse mai fatto. Studiò le colline, il sentiero battuto che attraversava la foresta: Arilinn si trova da quella parte, anzi, le porte della città si intravvedevano al di là dell'altura. Oh, i banditi si erano sentiti tranquilli, sicuri di averla privata delle sue armi e distrutta.

Marilie si costrinse a sedersi, raggomitolando le gambe sotto il corpo e il dolore pulsante della carne ferita le fece girare la testa. Come aveva imparato a controllare altri dolori fisici con la disciplina del suo lungo addestramento, così controllò anche quel dolore. Una folata di vento la investì, facendola rabbrividire; allora, nonostante la repulsione, si avvolse nel mantello che le avevano lasciato, di lana pesante e grezza, bordato di una pelliccia consunta. Se voleva raggiungere Arilinn, doveva stare al caldo. Desiderava disperatamente la protezione della Torre: non si addiceva alla Signora di Arilinn di andare in giro nel suo Dominio con il corsetto lacerato e la pelle insanguinata.

Ma era ancora una Custode?

Ah, pensò esultante, l'ignoranza del suo nemico sarebbe stata il mezzo della sua distruzione. Un periodo di isolamento, il tempo di guarire, di dimenticare e ancora una volta Marilie, Signora di Arilinn, avrebbe piegato i fasci di energon al suo volere. Janna, la Sottocustode e Feliza, sua cugina e *rikhi* di Arilinn, l'avrebbero rimessa in sesto.

Una fitta improvvisa al ventre la fece piegare in due, mozzandole il respiro. Quanti corpi ustionati giacevano insepolti in quel villaggio. Con mani incerte e tremanti, Marilie trasse la sua matrice da sotto i lembi dell'abito strappato. (*Non gliel'avevano presa, siano rese grazie ad Avarra, altrimenti sarebbe morta per lo choc*!) Quasi timorosa di affondare lo sguardo in quella profondità pulsante, strinse le dita attorno alla matrice: la pietra si scaldò, pulsò al ritmo del suo cuore e lei vi si immerse, cercando di visualizzare Arilinn.

La Torre… assediata! Nello stato in cui si trovava, non fu in grado di penetrare gli schermi delle difese, ma riuscì a vedere che fino a quel momento, Arilinn resisteva. Ma ora doveva pensare a se stessa. Rapidamente, controllò il proprio corpo e represse un'esclamazione di disappunto vedendo che i canali nervosi e i nodi della regione pelvica pulsavano torbidi e rossastri. Prima erano liberi come si conveniva alla purezza di una Custode vergine, ora invece erano stati profanati. Non era giusto: lei non era stata consenziente, eppure i canali erano andati in sovraccarico per il trauma dello stupro. Il mondo, sospirò tra sé, va come vuole e non come vorrei io. Ma Arilinn era ancora in piedi. Presto sarebbe stata a casa.

Marilie Esyllt, Custode e Dama di Arilinn, si costrinse ad alzarsi in piedi e camminare. Com'era strano il rumore dei suoi passi sul terreno gelato. Il movimento si ripercuoteva sul suo corpo dolorante, ma lei lo ignorò e come si conveniva ad una maga e ad una principessa, attraversò i cancelli della città a testa alta. Il sole color sangue brillava basso sull'orizzonte, infiammando i picchi lontani. Una guardia gridò e lei scostò il cappuccio liso dal volto pallido e scavato incorniciato dalla chioma scarmigliata color fiamma. L'intimazione morì sulle labbra della guardia e Marilie proseguì il cammino.

Io sono Marilie Hastur, nessuna vergogna si è abbattuta su di me, cantilenò tra sé. Ma avrebbe voluto poter singhiozzare come un bimbo ferito tra le braccia della sua madre adottiva. Ma lei era una Custode e le Custodi non piangevano. Il Velo di Arilinn, quell'alone iridescente mortale per i nemici, tremolò davanti a lei e Marilie lo attraversò con un brivido di paura, temendo che le lanciasse contro i suoi fulmini, perché lei era una Custode non più vergine.

Un rumore di passi rapidi, sicuri, risuonò sulla scala della Torre. I passi di un uomo. Per quanto sapesse che un uomo nella Torre poteva solo essere il suo parente, votato a lei, Marilie si ritrasse in un angolo. Ma il *laran* dell'uomo gli rivelò la sua presenza.

«Marilie! Oh, sia grazie al Signore della Luce, sei viva!» Amaury Ridenow-Elhalyn, figlio di un principe, avanzò verso di lei, tendendo le braccia come se volesse abbracciarla. Lei era una Custode: nessun uomo poteva toccarla e mentre indietreggiava verso la parete, lui se ne rammentò e si fermò. Marilie sollevò una mano e gli sfiorò la punta delle dita.

«Dei banditi mi hanno catturata» disse a bassa voce, col tono limpido e sereno della Custode che si rivolge ad un tecnico. «La mia guardia è stata uccisa, ma io sono riuscita a fuggire.»

Evanda, fai che non metta in dubbio la parola di un Hastur; Amaury era un tecnico, inferiore solo a lei, a Janna e alla giovane Feliza, se l'avesse controllata, avrebbe capito all'istante. Doveva distrarlo.

«Hanno una matrice non controllata, del decimo livello o più» gli disse. «L'hanno usata contro la Torre?»

«Oh, dei, tu non potevi saperlo» gemette Amaury, impallidendo. «Abbiamo combattuto, come abbiamo combattuto! Janna... saresti stata orgogliosa di lei. Ma Janna... è morta, ha bruciato tutte le sue forze e non siamo riusciti...»

Niente isolamento, dunque, niente aiuto di una Custode per

Marilie. Feliza da sola non era in grado di darle quello di cui aveva bisogno e in tutta coscienza, Marilie non poteva sottrarla al cerchio per il periodo necessario a purificarsi: contro il cerchio di una matrice di decimo livello, Arilinn aveva bisogno della sua Custode.

«Che Avarra le conceda la pace» mormorò e vide lo sfinimento che velava gli occhi di Amaury. «Ma gli altri… Feliza, Damon, Arnaud…»

«Quando Janna è crollata, Arnaud ha ricevuto un contraccolpo fortissimo cercando di salvarla» riferì Amaury. «I controllori hanno cercato di tirarlo fuori e sono ancora svenuti adesso. Speriamo che sopravvivano. Ma che gli dei ci aiutino se ci attaccheranno questa notte. E io, io temo che ci attaccheranno.»

Figlio di un principe, tecnico di una Torre, orgoglioso come tutti gli Elhalyn, Amaury guardò Marilie con una muta implorazione negli occhi. *Oh, sii forte, sii la nostra Custode e proteggici*… imploravano quegli occhi grigi arrossati e brucianti…

Marilie distolse lo sguardo, ignorando educatamente quell'attimo di sconforto e di sfiducia.

«Dimmi della città» gli chiese. Tra non molto avrebbe potuto rifugiarsi nelle sue stanze, sbarazzarsi degli abiti macchiati che indossava, fare un bagno e riposare, ma ora la sua prima responsabilità era nei confronti di coloro che le erano fedeli, il suo circolo e la città.

«Il Capitano Marius è morto nel primo assalto. I banditi hanno attaccato mentre noi eravamo… distratti dal cerchio nemico. Al comando c'è ora Duvic, *temente* della Guardia» riferì Amaury con un lampo d'ira nello sguardo: anche lui era stato una Guardia, un tempo, prima di diventare uno stregone. «Parla di *geilt*…»

Marilie non conosceva quella parola, che apparteneva ad un oscuro dialetto degli Heller e Amaury gliela tradusse: «Follia omicida. Non hanno paura di nulla, non sentono le ferite né il dolore. I nostri uomini sono molto scoraggiati, ma Duvic sta cercando di ridargli animo in previsione di un attacco questa notte.»

Scosse la testa e si passò una mano tra i lunghi capelli color rame. «Fino al tuo ritorno, con la… morte di Janna, non avevamo neppure la speranza di riuscire a mantenere il Velo di Arilinn.» Gli mancò la voce. «È stata come una sfida tra le Torri, mia signora. Aldones, sono forse tornate le Ere del Caos?»

Pur riluttante a qualunque contatto, Marilie si costrinse a sfiorargli una spalla. Anche lei si era posta la stessa domanda, ma Amaury la guardava, in attesa di una risposta. «Prego che non sia così, parente. Ma li fermeremo qui: nessun bandito potrà regnare nei Domini.»

Damon entrò di corsa nella stanza e nel vederla il suo viso si illuminò come quando il sole inonda il passo di Scaravel dopo un temporale. Due uomini in una stanza! Marilie si irrigidì, nascondendo la paura e poi il sollievo, quando dietro di lui, entrò anche Feliza, la figlia maggiore di suo fratello.

La ragazza restò a bocca aperta e fece il gesto di correrle incontro.

«Ferma, bambina!» le ordinò Marilie. «Una Custode deve controllarsi.» Feliza torse la bocca in una smorfia, cercando di controllare il panico e il sollievo, ma non ci riuscì e prese a singhiozzare istericamente. Nessuno la toccò: era una Custode, era sacra.

«Parente, la Guardia deve essere informata del tuo ritorno» disse Damon, un meccanico abilissimo, con la forza degli Alton. «Gli uomini combatteranno meglio. "Più alti i nostri pensieri, più arditi i nostri cuori, più indomito il nostro coraggio se la nostra forza vacilla"» mormorò citando un passaggio della sua ballata preferita. «Posso dire loro…»

«Sì» rispose Marilie, raddrizzando la schiena. E apparve alta, snella, imperiosa, con quella *presenza* che rendeva i figli di Hastur, figlio di Aldones Signore della Luce, sovrumani nell'aspetto. «Di' a Duvic e ai nostri coraggiosi soldati della Guardia che Marilie Esyllt, Dama di Arilinn…» e respirò profondamente, combattendo il singhiozzo che le chiudeva la gola, «… li guarda e li benedice. Non saranno sopraffatti, questo io giuro!» terminò sollevando una mano sporca di terra. «La dea mi è testimone e le sacre Cose di Hali!»

«Le tue parole rischiarano il cielo, *vai leronis*.» Damon sussurrò la risposta rituale, si inchinò profondamente e uscì.

Ho forse una scelta? pensò Marilie. *Ho giurato di difendere le Torri e i Domini a costo della vita. Ma ora la mia vita non è più lunga della durata di una candela.*

«Vai a preparare il cerchio, Amaury» disse. «Quando Liriel sorgerà, ci raduneremo nella camera della matrice, pronti alla guerra. Feliza, *chiya*, ritirati nella tua stanza a meditare e cerca di ritrovare la calma. Con la morte di Janna, devo fare affidamento su di te.»

«Ma tu sei stanca» si azzardò a protestare Feliza. «Guarda, zoppichi.»

Marilie si fermò. «In questo momento non mi serve la tua assistenza e neppure la tua disobbedienza» rispose. «I *kyrri* mi assisteranno e non mi servirà altro.»

Qualcuno, probabilmente Amaury, cercò di contattare la sua mente. Lei bloccò quel contatto, ricordando la brutalità e il dolore, l'esplosione del pugno sulla mascella che le aveva fatto perdere i sensi. Ma dal suo viso non traspariva nulla, perché le ferite vere erano molto più profonde. I suoi canali erano contaminati e nel fondo della sua anima, bruciante come un drago di fuoco, ardeva il desiderio di uccidere.

Anche se la stanza era ormai vuota, a Marilie parve di avvertire la *presenza* di Cleindori, morta da tanto tempo, che aveva retto Arilinn prima di lei e di udire le sue parole: «*Guai a te, Marilie, se mai proverai il desiderio di uccidere*!»

Il *kyrri* entrò silenzioso nel Giardino della Fragranza, dove Marilie sedeva sotto un albero. La neve e i petali viola dei fiori si posavano sui suoi capelli scarmigliati. Il servitore non umano fece cenno che il bagno era pronto.

«Grazie.» Dotato di una fortissima empatia, come tutti quelli della sua razza, il *kyrri* la fissò e prima di voltarsi, nei suoi occhi verdi comparve un lampo di preoccupazione.

Marilie si portò una mano sporca alla bocca. Su di essa si era posato un bocciolo e lei lo sfiorò, dolcemente. *Non poter più vedere, né sentire la fragranza del suo giardino in fiore*…

Aveva promesso di radunare un circolo di guerra nella camera della matrice. Custode, ma non più vergine, i canali contaminati ma senza la possibilità e il tempo per purificarli. Non con Janna morta e Amaury… non poteva esporre Amaury a quello che la bestialità di quell'uomo le aveva fatto. Era sola e molto spaventata. Il potere degli anelli di energon generato dalle matrici del suo circolo, fluiva attraverso di lei negli schermi e nei relais, un'energia che lei sola poteva forgiare in un'arma. Usare il *laran* per uccidere era pericoloso in qualunque circostanza, ma soprattutto ora… adesso comprendeva la profezia di Cleindori.

Marilie voleva uccidere, ma questo avrebbe significato la sua morte. Solo i canali di una vergine potevano sopportare l'energia che una Custode maneggiava. Oh, certo, c'erano delle storie, frammenti che risalivano alle Ere del Caos, miti che si raccontavano durante le lunghe notti d'inverno, che parlavano di Custodi che riprendevano il loro posto nel cerchio pur essendo appena uscite dalle braccia dei loro amanti. Ma la verginità rituale della Custode era ormai sacrosanta da quando le donne, secoli prima, avevano sostituito i *tenerézuin* all'epoca di Varzil il Buono e nessuno pensava a metterla in discussione. Una Custode non casta non era affatto una Custode. E Marilie, nonostante la propria risolutezza, era terrorizzata.

E aveva tanto freddo, si sentiva tanto sporca.

Entrò nelle proprie stanze e si spogliò, gettando in un mucchio il mantello, l'abito cremisi a brandelli e le sottovesti.

«Brucia tutto» disse al *kyrri* e lo guardò allontanarsi.

L’acqua del bagno era calda e profumata, un balsamo che leniva il suo corpo dolorante e l’acuto bruciore tra le cosce. Rimase sdraiata nella vasca, sfregandosi con forza la pelle, come se così facendo potesse rimuovere non solo lo sporco ma anche il ricordo. Il *kyrri* entrò per aiutarla, ma lei lo allontanò con un gesto. Nuda, si sentiva vulnerabile. E nelle poche ore che ancora le restavano Marilie, principessa Hastur, rifiutava fermamente di sentirsi ancora vulnerabile. Fissò la pietra stellare, che tolta dal sacchetto di pelle e dalla protezione di seta, galleggiava nell’acqua tra i suoi seni.

Fuoco, nelle profondità della pietra c’è il fuoco.

Che altro poteva aspettarsi? Una battaglia e una vittoria: ma lei desiderava vivere, senza dover affrontare la pietà delle donne e i sussurri degli uomini. Ma non avrebbe lasciato la Torre che aveva salvato: quando un Hastur pronunciava un giuramento, lo pronunciava per la vita e Marilie aveva giurato di essere la Dama di Arilinn fino alla sua morte.

Dopo un po’ uscì dalla vasca e si asciugò con i pesanti asciugamani riscaldati che il *kyrri* le aveva lasciato. Indossò un abito e si avvicinò al tavolino accanto al fuoco, dove era stato posato un vassoio con del cibo. Meccanicamente si sedette e cominciò a mangiare e subito avvertì una fame feroce, che la spinse a divorare il cibo come se non mangiasse da anni. Fare il bagno, mangiare, e riposarsi appoggiata ai cuscini per un’ora di meditazione, assunse un significato quasi rituale.

È l’ultima volta, per ognuna di queste cose…

Il sole rosso sangue era un tizzone ardente che calava dietro le colline Kilghard quando Marilie Esyllt cominciò a vestirsi. Olio dolce e profumato sulla sua pelle in fiamme, biancheria pulita e sopra l’abito cremisi della Custode. Rosso come il sangue, rosso come il fuoco. Il rame e l’oro dei ricami e dei gioielli che le ornavano il collo mandavano scintille e la gemma sulla fronte sprigionava una luce vivida; Marilie lasciò scintillare la matrice appoggiata sulla gola.

Sono fuoco e aria sussurrò alla propria immagine riflessa nello specchio. Gli occhi grigi bruciavano intensi mentre si spazzolava i lunghi capelli color bronzo fino a farli crepitare, per poi lasciarli ricadere in una nuvola rossa sulle spalle sottili. Il corpo era importante per una Custode solo in quanto mezzo che permetteva di sostenere e portare a termine il proprio lavoro, ma Marilie, violata e oltraggiata, che si avviava a morte sicura, si guardò come se si vedesse per la prima volta.

Era bellissima, bellissima come la dea dalla chioma di fiamma prima che il figlio di Hastur la incatenasse; ed ora lei, figlia di Hastur avrebbe invocato il fuoco.

Si spazzolò un'ultima volta i capelli, li legò e si alzò. Liriel illuminava silenziosa il suo giardino privato. Era giunta l'ora.

I passi felpati di Marilie Hastur riecheggiarono sotto le volte della camera della matrice.

«Ho installato gli smorzatori telepatici» disse la voce di Feliza. «Ma con Arnaud morto non abbiamo un controllore qualificato e non possiamo sottrarre nessuno al cerchio.»

«Allora faremo a meno del controllore» disse Marilie. Un controllore avrebbe immediatamente individuato lo stato dei suoi canali, avrebbe capito quello che le era stato fatto, l'avrebbe fermata e compatita: questo lei non avrebbe potuto sopportarlo. Non poteva permetterlo, doveva proteggere Arilinn. Sollevò una mano, per mettere a tacere le proteste.

«Damon, la guardia?»

«Duvic è in grado di tenere i cancelli per un certo tempo, se non viene impiegata la magia nell'attacco.»

«Tra non molto gli allevieremo il compito.»

La luce violacea della notte entrava dalle alte vetrate, riflettendosi sulle antiche volte di legno. La stanza sottostante era illuminata solo dai bagliori soprannaturali provenienti dagli schermi e dalle griglie della matrice, tizzoni lampeggianti a cui il cerchio di Marilie avrebbe dovuto infondere vita. Marilie sollevò una mano e l'ultraluce brillò sulla punta delle sei dita della sua mano, danzando come impazzita nelle profondità della gigantesca matrice artificiale che lei aveva scoperto e posto al centro di una massiccia tavola di legno.

La Custode prese posto nel suo seggio rialzato, guardò gli altri unire le mani e poi di colpo distolse lo sguardo. La luce spettrale degli schermi e delle griglie baluginava sugli intagli di legno dei mobili, trasformando in altorilievi le figure scolpite. Marilie si trovò a fissare affascinata le figure e con uno sforzo si strappò da quella contemplazione.

«Cominciamo» ordinò.

I nove superstiti del circolo, pateticamente pochi per maneggiare la grande matrice, entrarono in rapporto con la facilità e la scioltezza dettata dalla lunga consuetudine. E con quello che era l'unico gesto intimo di tutta la sua vita, Marilie toccò le menti di ognuno di loro.

Sollevò la mano sinistra e la sua mente si allargò, concentrandosi per ricevere e incanalare i flussi di energon che scaturivano dal cerchio. Nelle profondità del gigantesco cristallo la fiamma azzurra prese a tremolare e pulsare. Di colpo, gli antichi schermi presero vita.

Allora la mente di Marilie si strappò dal proprio corpo come le scintille si staccano da un albero della resina in fiamme.

Sotto di lei il tenente *Duvic combatteva, la spada in movimento, imbrattata di sangue. Barcollò e cadde. In un attimo, i banditi, incuranti delle loro ferite, balzarono su di lui e sul cadetto terrorizzato che difendeva il suo corpo…*

Volando al di sopra della battaglia, Marilie tese una "mano". Lampi scaturirono dalle sue dita, lampi che colpirono i banditi, che morirono urlando tra le fiamme. E gli uomini della retroguardia, subirono la stessa sorte, consumati dal fuoco.

Poi Marilie volò sopra i cancelli di Arilinn, sulla foresta, sorvolò il luogo maledetto nel quale era stata violata… cancellò quel ricordo prima che Feliza potesse coglierlo. *Si librò sopra i resti anneriti del villaggio bruciato dalla matrice impazzita.* Alla vista dei corpi carbonizzati e dei tetti fumanti represse un gemito. Un lampo di fiamma blu annientò tutto. Presto la neve avrebbe ricoperto quel luogo.

Cercò di orizzontarsi. *Ad est.* I banditi (gli attaccanti e il loro *laranzu*) avevano una fortezza tra i dirupi. Indirizzò ad est il proprio pensiero, sentì il proprio "corpo" riscaldarsi mentre saettava attraverso l'aria della notte.

Non ancora! implorò.

I componenti del cerchio si agitarono, irrequieti ed ella inviò loro un pensiero rassicurante.

Ancora una volta sorvolò le colline al di là delle quali torreggiavano i monti Kilghard: alberi spogli e sopra di essi, dirupi e picchi scoscesi. Là volteggiavano i kyorebni *e i banshee urlavano terrorizzati dalla luce azzurra che avvolgeva la fortezza a picco su uno strapiombo. Lo sguardo di Marilie di incupì di ferocia e dalle sue dita scaturirono lampi. Lei rise, scuotendo la chioma fiammeggiante di quel suo corpo fantasma. Chi avrebbe riso per ultimo, lei o il nemico*?

Le mura si infransero. Nella stanza più interna della fortezza, il cerchio clandestino strinse le mani attorno ad una grande matrice dai bordi irregolari. Custode del cerchio era un emmasca *con la chioma rosso fiamma. Persino attraverso la profonda concentrazione ipnotica con la quale l'*emmasca *cercava di difendere il cerchio e al tempo stesso distruggere i Domini, Marilie vide l'odio e la follia che incidevano quel volto come un acido che bruciava, bruciava…*

Accanto a lui, tra una folla di seguaci in trance che prestavano la loro forza e la loro fede, c'era un uomo muscoloso, di corporatura massiccia, con la barba illuminata dall'alone azzurro del fuoco della matrice. Marilie lo riconobbe e il suo essere pretese la vendetta e la sua morte.

Ritornò brevemente nel proprio corpo nel cerchio di Arilinn. Lampi schioccarono tra gli schermi e le griglie, l'ozono e la paura arroventarono l'aria, minacciando di distruggere la calma e la concentrazione del circolo. Marilie controllò il proprio corpo, vide i danni prodotti dentro di lei dai flussi di energon, che le infiammavano e le distruggevano i nervi. I gangli neurali sembravano carboni ardenti. Non le restava molto da vivere.

Non importa, non importa.

No! fu il pensiero di Amaury.

Sì! gli ordinò lei. *Dobbiamo portare a termine ciò che abbiamo cominciato.*

Guai a te, guai a te risuonò dentro di lei, come un canto funebre. Era di nuovo la voce di Cleindori? O forse quella di Amaury? Guardò il tecnico e nella sua mente vide una verità che non aveva mai notato prima. *Non c'è tempo ora.*

Di nuovo Marilie esplose fuori dal proprio corpo dolorante e protese le mani sopra il nemico. Prima il laranzu, *poi gli altri e per primo colui che l'aveva violentata. Poi, ad uno ad uno, lentamente, tutti gli altri, tutti coloro che avevano cercato di distruggere il suo Dominio…*

Il fuoco avvolse la sedia del *laranzu*. Barba Nera urlò, menando colpi sui suoi vestiti in fiamme. Si lanciò fuori, cercando scampo in un mucchio di neve, ma cadde giù dal dirupo. Marilie lo sentì precipitare, come se fosse lei stessa a cadere. Udì il suo urlo ed esultò. *Era questo che Sharra aveva sentito nell'attimo prima che il figlio di Hastur la incatenasse per sempre tra le catene di fiamma*?

Marilie rise, un suono esultante, meraviglioso, che riecheggiò nella stanza della matrice. Il fuoco della sua vendetta sembrava brillare sui volti rapiti del suo cerchio. Come erano belli, come erano cari! La sua risata risuonò trionfante; lei, sconfitta, profanata, li aveva salvati. La soddisfazione di quel pensiero scosse la sua consapevolezza, lanciandola, come una scintilla al vento, sopra la città di Arilinn. Nella vecchia città i soldati esultavano, felici di essere vivi. Marilie rise, mentre si lasciava ricadere verso il proprio corpo.

E allora la sua carne conobbe l'agonia delle fiamme, ma anche nella morte, in quegli ultimi istanti di esultanza, seppe che Arilinn era salva.

Titolo Originale: "*The Fires of her Vengeance*"
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

UNA FESTA NOIOSA

di *Aly Parsons*

Frederick Ardais esaminò con aria tetra la Grande Sala, pensando che, per un Festival, la serata sembrava protrarsi eccessivamente. I più anziani si erano già ritirati da tempo, lasciando con tatto che i giovani si divertissero senza sentirsi sorvegliati. Forse, pensò, la colpa era degli orchestrali. Avevano eseguito un numero esagerato di balli in tondo, mentre le danze riservate alle coppie erano state pochissime.

Vedendo Colryn guardarsi in giro, Frederick avanzò rapido di due passi per portarsi in posizione di scudiero accanto al suo signore e cugino. Colryn Ardais gli sorrise con aria interrogativa. «Perché farmi una scorta così assidua durante il Festival nel nostro stesso castello? La Guardia Civica non ti ha insegnato come ci si comporta in società? Pensavo che avresti trovato una cugina alla lontana con cui intrattenerti.»

«E tu» replicò Frederick «dovresti esserti ormai ritirato da tempo con la tua signora.»

«Ah, non sono ancora stanco» ribatté Colryn con aria distratta, quindi inarcò un sopracciglio e guardò Frederick, di cui aveva colto il pensiero: *E lei si è veramente sfinita*. Colryn lanciò un'occhiata a Lira, esausta e ansante, mentre si staccava da un cerchio di donne e si lasciava cadere pesantemente su un basso divano.

Frederick aveva avuto un'impressione favorevole di Lira quando lei l'aveva accolto al Castello degli Ardais due giorni prima, ma ora, in contatto superficiale con Colryn, il suo giudizio era modificato dalle percezioni del cugino.

Con scarso decoro, Lira si era appoggiata alla parete. I capelli castano ramati sfuggivano dagli spilloni ornati di gemme verdi, e ciocche disordinate erano appiccicate al collo. L'abito color verde cupo era scollato ai limiti della decenza, e la sottile collana che scompariva in quel poco di corpetto esistente faceva apparire il vestito di un'immodestia ostentata.

Con una spallucciata impaziente, Colryn si allontanò. Fu la volta di Frederick di inarcare un sopracciglio. Mascherando con cura i propri pensieri, rifletté: *Nonostante la salute precaria del padre, Colryn non sembra curarsi di fare il proprio dovere e procurarsi un erede. Il suo matrimonio dev'essere noioso quanto questo ricevimento*.

Tenendosi un passo indietro e alla sinistra di Colryn, Frederick dovette compiere uno sforzo per rilassarsi. Il pulsare della sua pietra stellare contro il torace si stava finalmente placando, ma quella sera l'aveva disturbato troppo.

Frederick e Colryn raggiunsero il tavolo dei rinfreschi in tempo per vedere che una ciotola veniva capovolta e il vino veniva rovesciato a forza sulla testa di un ospite. Colryn afferrò il braccio della vittima mentre questa sputava per la sorpresa e la rabbia e tentava di colpire l'aggressore. Frederick trascinò il colpevole fuori tiro, dicendo: «Auster, come hai potuto farlo?»

L'uomo inzuppato borbottò: «Bastardo con sei padri! Onora i tuoi padri, non rinnegarli. Ecco cosa ti dico.»

«Parla con moderazione della sorella di mio padre in questa casa, parente» lo rimproverò Colryn con calma.

L'uomo scosse la testa, confuso. «Non parlo male di nessuna signora… sto parlando soltanto a questo bastardo.»

Auster soffocò uno sbadiglio, quindi commentò con noncuranza: «Ha parlato a quel modo abbastanza a lungo. Ho pensato fosse ora che si riempisse di alcol fuori quanto lo è di dentro.»

«Tu, schifoso figlio di sei padri…» balbettò l'uomo alle spalle di Auster mentre il ragazzo si avviava lungo il tavolo, verso un piatto di dolci al miele. Auster scosse la testa, facendo ondeggiare con noncuranza la fluente e morbida capigliatura.

Colryn fece cenno a una guardia di avvicinarsi e gli chiese con cortesia di accompagnare l'uomo inzuppato in una camera degli ospiti e di provvedere che ci si occupasse di lui, evitando diplomaticamente di dargli ordini o di criticare il suo ospite la sera del Festival. Strizzò il vino dalle maniche mentre lui e Frederick seguivano con lo sguardo Auster, il quale stava percorrendo la tavola senza smettere di mangiare. «Il fatto che abbia usato il vino come arma» commentò Frederick «indica un notevole controllo. Sopporta con sufficiente disinvoltura le dicerie.»

Auster, all'estremità opposta del tavolo, si voltò e inghiottì un ultimo boccone di torta di noci. Il suo mento si sollevò e gli occhi scintillarono. «Non è difficile ignorare le dicerie di gente mediocre. Soprattutto quando non c'è altra scelta!» Lanciò quell'ultima frase con amarezza all'indirizzo di Colryn; quindi sorrise con dolcezza a Frederick, fece un inchino a entrambi come per accomiatarsi, e si diresse al tavolo successivo.

Frederick ebbe un lieve brivido. «Non si è ancora rassegnato che abbiano respinto la sua richiesta di andare a Nevarsin.»

Colryn prese un dolce al miele sfuggito a Auster. «Nostro padre pensa che il suo lavoro qui sia più importante che mandarlo al monastero per sottrarsi allo scandalo dell'onta di sua madre. Dopo la sua ultima rissa, gli ha ordinato di comportarsi con dignità e di smetterla di tentare di combattere le linguacce con i pugni.» Colryn ridacchiò. «Se nostro padre viene a sapere del bagno di vino di stasera, scommetto che resterà molto divertito dal modo in cui Auster conserva la sua dignità a spese di quell'ubriaco il quale, comunque, non aveva molta dignità da perdere!»

Vedendo Auster prendere uno spicchio di formaggio molle e allungare la mano verso una fetta di pane alle noci per spalmarvelo sopra, Colryn aggiunse: «Forse papà avrebbe scelto di spedirlo a Nevarsin se avesse saputo che il ragazzo mangia ogni giorno una quantità di cibo pari al suo peso!»

Frederick vide che la *breda* d'infanzia di Lira, Camilla, l'aveva raggiunta, ed era evidente che le due, con le teste chine e le spalle che sussultavano, stavano ridendo di qualcosa. Frederick, con gli occhi puntati sulla bellezza bruna al fianco di Lira, fece un cenno con il capo a Colryn e suggerì: «Vogliamo chiedere una melodia adatta agli orchestrali e sceglierci una compagna?»

Con una strana ansia Colryn chiese: «Sono ancora presentabile?»

Sorpreso, Frederick squadrò il cugino dalla testa ai piedi. Quindi, serio in volto, rispose: «Diamine, se fossi la tua signora ti trascinerei ballando fino alla più vicina galleria immersa nell'oscurità.»

Un lieve rossore coloro le guance di Colryn. «Tu balla nella tua galleria e io ballerò nella mia.» Si avvicinò al paravento degli orchestrali e tamburellò la richiesta di una nota danza. Frederick lo osservava con aria di disapprovazione. Ai grandi balli a Thendara, avere i migliori orchestrali dei Sette Domini mascherati con discrezione aggiungeva un tocco di lusso; lì, nei monti Heller, giudicava lezioso e offensivo nascondere i talenti locali… inoltre, a lui piaceva osservare gli orchestrali mentre suonavano.

Colryn si avviò per attraversare la sala, camminando come un ubriaco per evitare i ballerini, e Frederick lo seguì fingendo di ballare con una partner invisibile. Giunto a metà della pista da ballo, si accorse che Camilla lo stava osservando, ridendo delle sue pagliacciate. Frederick si scoprì a sperare di poter dimenticare la noia e che la festa gli riservasse ancora qualcosa. Piroettò diverse volte con la sua compagna immaginaria, pur riuscendo a mantenere lo sguardo e il sorriso concentrati con impudenza su Camilla.

Quindi fece un balzo per affiancarsi a Colryn proprio nel momento in cui il cugino si arrestava davanti alle due giovani.

D'un tratto, Frederick sussultò e si girò di scatto verso la pista da ballo, con il corpo mezzo raccolto e la spada quasi sguainata. Gli formicolava la pelle mentre i suoi occhi scrutavano la folla ignara, ricercando la fonte dell'attacco che era giunto… oppure, si chiese, un attacco era imminente?

Messo in guardia dalla sua mossa, Colryn si era girato un istante dopo Frederick. Con gli occhi socchiusi, scrutò la folla. «Cosa c'è, cugino?» chiese.

Grazie all'accresciuta sensibilità, Frederick avvertì un'ondata di derisione stupita da parte di Camilla e di impazienza da parte di Lira. Sapeva che la sua tensione e la sua confusione dovevano essere palesi a Colryn, ma sembrava che non ci fosse niente fuori luogo. A disagio, e al tempo stesso imbarazzato, Frederick ringuainò la spada e si girò a metà, troppo diffidente per voltare le spalle a un eventuale pericolo.

Lira arricciò il naso e chiese: «Hai passato la serata a bere, Colryn, che puzzi così di vino?»

Colryn stava per protestare, ma Camilla lo interruppe schernendolo. «Se è così, ha avuto un fedele compagno. Uno che preferisce le sue donne invisibili e le accoltella se sono troppo sfacciate! Oppure getti un incantesimo per rendere ogni donna disponibile, e non hai imparato il trucco per annullare la magia?»

Il suo tono aumentò la frustrazione di Frederick, e diverse risposte gli balenarono alla mente. Ma non ritenendo appropriato ribattere con una battuta licenziosa, né con sdegno difensivo o dando spiegazioni, si limitò a sorridere. Colryn, che aveva colto alcuni di quei pensieri, iniziò a ridacchiare.

Guardando dall'uno all'altro, gli occhi di Lira si colmarono di lacrime di rabbia. Camilla le lanciò un'occhiata, quindi si alzò in piedi, afferrandola per la mano e costringendola ad alzarsi a sua volta. Fissando un punto alle spalle di Frederick disse: «Vieni, mia signora. Abbiamo trascurato i nostri ospiti troppo a lungo.»

Frederick non bloccò loro la strada. Non era sicuro se si era immaginato o aveva udito il pensiero che passò tra loro due: *Lasciamo perdere queste lagne*.

Colryn crollò nel posto lasciato libero dalla moglie e appoggiò il mento su una mano. Alzando uno sguardo supplichevole su Frederick, chiese: «Cos'abbiamo fatto?» La sua angoscia era palese a Frederick. *Sposati da sei mesi… ci siamo piaciuti le poche volte che ci siamo incontrati prima di sposarci, ma da allora siamo stati come estranei. Perfino il desiderio di vivere insieme è represso dai nostri litigi…*

Frederick era addolorato per l’infelicità dell’amico, ma era troppo teso e irrequieto per sedersi. «Colryn…» temporeggiò. Era preoccupato per i problemi di Colryn ma *non poteva* dedicarvisi in quel momento. Girò su se stesso ed esaminò di nuovo la sala.

Colryn gli sfiorò la spalla e lui sobbalzò. Un attimo dopo, afferrò rudemente Colryn per il braccio, lo fece marciare lungo la parete, trascinandolo quindi in una piccola nicchia. Frederick si arrestò con le spalle alla parete laterale della nicchia e trasse un profondo respiro. Colryn lo fissava. «*Bredu*, cosa c’è?»

Frederick scosse la testa. «Una sensazione… come se il Patto fosse stato infranto e arcieri in posizione di tiro si nascondessero sui balconi… mirando tutti a te… a noi! So, naturalmente, che simili armi da codardi in realtà non sono qui, ma qualcosa…»

Con un sussulto sbigottito, scoprì che la sua mano sinistra stava già dando strattoni al cordone intorno al collo, facendo uscire il sacchetto di pelle dal suo nascondiglio sotto la camicia. Sentì aumentare un panico freddo mentre si voltava verso la sala. Subito dopo le sue emozioni si dissolsero ed ebbe la sensazione di essere uno spettatore, il quale osservava con calma al di sopra della spalla di uno sconosciuto mentre quello sconosciuto *con le mie stesse mani* apriva i cordoni di chiusura e scostava con cura lo strato di seta isolante. Inclinando il sacchetto, fece scivolare nella mano a coppa il cristallo matrice. Mentre guardava nelle profondità della pietra, capì che le luci al suo interno stavano già pulsando a tempo con i suoi ritmi interiori. Si fuse con lo sconosciuto, sentendo dilagare in tutto il corpo la calma che ne derivò.

La sua consapevolezza si espanse a includere le presenze viventi che lo circondavano. Sapeva che Colryn, un po’ incuriosito, lo stava osservando, ma con i pensieri rivolti a Lira. Dove il vino era scorso in abbondanza nella sala, stavano scoppiando alcune fiacche risse. Altrove, liti di scarsa importanza erano mascherate da una cortesia gelida. Notando un’attività concentrata, sorprendente per quell’ora, la identificò subito come quella di cuochi e inservienti. Malgrado l’energia profusa nelle danze, sembrava che una strana fiacchezza avesse colpito la folla festante.

Un’ondata di ostilità si gonfiò e lui girò la faccia verso la sua sorgente. Tre uomini negli abiti cremisi e grigi di Ardais stavano dirigendosi verso di lui. Si rese conto che, alla luce azzurra sprigionata dalla matrice, era chiaramente visibile malgrado la semioscurità della nicchia. Il sospetto e la paura delle guardie lo martellarono, e lui si affrettò a isolare la gemma azzurra e a ricacciarla nel suo nascondiglio.

«Cosa ci fai là?» chiese in tono aspro il capo delle guardie. «Quali stregonerie stai architettando sugli ospiti del signore di

Ardais?»

Frederick sentì Colryn muoversi al suo fianco e non ebbe timore a ignorare la sfida della guardia mentre tentava di consolidare le proprie impressioni. C'era stato qualcosa di strano…

Colryn parlò in tono autoritario, attirando tutta l'attenzione delle guardie su se stesso e distraendo Frederick. «*Dom* Frederick è mio ospite… e cerca un nemico di Ardais.»

«*Vai dom*! Non ti avevo visto. Se hai bisogno di privacy…»

Le guardie sembravano pronte a ritirarsi, ma Colryn le trattenne con un gesto. «Cos'hai scoperto?» chiese a Frederick.

Frederick era sicuro che la sua faccia stava diventando rossa, e non sapeva cosa rispondere. Parlando lentamente disse: «Non… non ho trovato minaccia alcuna, tuttavia…» Sfiorò con un dito il dorso della mano di Colryn per facilitare la comunicazione. «*C'è qualcosa che non va. Lo so. Ma sono inesperto nel lavoro con le matrici. Forse, se tu tentassi…*»

Colryn aggrottò la fronte e ruppe il contatto. A voce alta disse: «Al momento, non c'è nessun pericolo. Mio cugino ha avvertito una qualche minaccia, ma non sa se ora o nel futuro… hai forse intravisto quella battaglia nel cuore dell'inverno ai tempi di mio nonno, quando i banditi si presentarono travestiti da ospiti? In ogni caso, Eduin, Hjalmar, per favore fate un giro d'ispezione di quelli che sono in servizio; assicuratevi che siano tutti sul chi vive, ma non suscitate panico. Radan, resta vicino a noi mentre facciamo il giro della sala.»

Mentre le due guardie si allontanavano, Frederick vide Eduin scuotere la testa e udì chiaramente il suo commento a denti stretti: «Passato, presente, futuro… chi se ne importa? I guai arriveranno quando vorranno arrivare. Perché riscaldare una pentola quando la trappola è vuota?»

Frederick si morse il labbro inferiore e iniziò a ispezionare con cura i numerosi ingressi, le nicchie, i balconi. Radan rimase indietro, fuori portata d'udito, seguendo i due giovani nobiluomini mentre si spostavano lungo la parete. Dopo un'occhiata circolare, Colryn osservò il volto di Frederick e commentò con calma: «Durante il periodo trascorso insieme a Thendara, non mi risultava che ti fossi mai servito della tua matrice.»

«Prima d'ora non ho mai sentito una tale necessità di usarla» rispose Frederick in tono teso. «Perché non vuoi esplorare la sala con la tua?»

«Diamine, ho colto la maggior parte di ciò che tu hai avvertito, e che mi è parso abbastanza normale. Non lo sapevi che stavo *ascoltando*?»

«Sembravi così distratto.» Frederick si rese conto, in ritardo, che proprio come lui aveva sentito, e tentato di escludere, i pensieri di Colryn su Lira, Colryn doveva aver condiviso le impressioni da lui ricevute.

«Pensavo che avessi trovato qualcosa mentre la mia attenzione era rivolta alle guardie» insistette Colryn. «Se non è così, perché sei ancora tanto agitato?»

Frederick innalzò una barriera per controllare la vergogna e la paura crescenti. Con riluttanza, rispose: «Non lo so. Forse è stata la matrice stessa a provocare il mio disagio.»

Colryn si arrestò sulla soglia di una delle lunghe gallerie e lo affrontò. «Eri a disagio già anche prima di prendere in mano la tua pietra stellare» gli ricordò.

Frederick studiò il pavimento. In un'imitazione inconscia della più anziana delle guardie, borbottò: «Passato, presente, futuro… la matrice intorbida il tempo e lo spazio.» Paure familiari gli coprirono di gocce di sudore il volto e il corpo. Avrebbe voluto potersi sottrarre alla franchezza dello sguardo di Colryn.

Colryn gli sfiorò il braccio, dicendo con dolcezza: «È uno strumento da usare, come devono averti insegnato alla Torre.»

Frederick s'irrigidì. «Ricordo poco del periodo che vi ho trascorso» disse in tono evasivo. «Tra un attacco e l'altro di malessere della soglia, facevo giochi con la matrice… ho imparato a controllare i miei pensieri e a schermarli. Ma i miei genitori hanno preteso che tornassi, una volta superato il malessere della soglia. Dopo aver perso due figlie e un figlio man mano che arrivavano all'adolescenza, mi hanno tenuto piuttosto vicino.» Fece una spallucciata. «Adesso che il minore dei miei fratelli ha superato la soglia indenne, posso mettere me stesso a repentaglio in imprese temerarie come quella di viaggiare nel cuore dell'inverno.»

«Non un gran rischio» lo schernì Colryn «conoscendo l'esperienza della tua scorta! Ricard e Gwynn potrebbero attraversare i ghiacciai in punta di piedi sotto i becchi dei banshee. E quella avvizzita guida Amazzone, è sicuramente in circolazione fin dalla nascita delle montagne!»

Frederick fece un mezzo sorriso, accettando l'ironia di Colryn, quindi si mosse per proseguire, ma la mano di Colryn sul suo braccio lo indusse a fermarsi di nuovo.

Nella voce di Colryn, benché calma, c'era un'ombra di tensione. «*Bredu,* so bene come il malessere della soglia abbia devastato la tua famiglia. Cosa c'entra con quello che ti sta turbando ora?»

Frederick si scostò, incapace di incontrare lo sguardo del cugino o di sopportarne il tocco. Se le sue barriere fossero cadute, il suo disagio avrebbe sicuramente raggiunto ogni telepate presente nel castello. Colryn stava aspettando con pazienza. Frederick riprese a parlare, in tono titubante.

«Alla Torre, udivo così spesso i loro pensieri… a quanto sembrava, nessuno credeva che potessi sopravvivere, o fare di più che sopravvivere privo di ragione, come era accaduto a mia sorella. Come faccio a sapere che sono sopravvissuto a quel periodo *indenne*?» La sua voce aveva iniziato a salire di tono. Deglutì, quindi proseguì in un bisbiglio forzato. «Questa volta non ho potuto impedirmi di usare la matrice. Ma se le ragioni e il *laran* che aumenta la mia sensibilità fossero in un certo senso… *deviati*?» Sollevando finalmente gli occhi sul viso di Colryn, Frederick si stupì di scorgervi un'espressione impassibile invece della solidarietà che si aspettava.

«Tu eri alla Torre cinque anni fa. Sono io il primo con il quale ti sfoghi?» Il tono di Colryn era incredulo, e indusse Frederick a rispondere con un cenno silenzioso.

Pur senza udirla, Frederick capì che la parola successiva di Colryn era *sciocco*. «Una Custode, o meglio ancora, un buon controllore, avrebbe potuto acquietare le tue paure in ogni momento… avresti potuto sfruttare in pieno il tuo *laran* in questi ultimi anni, senza impedimenti.» Il suo pensiero penetrò le vacillanti difese di Frederick con amichevole derisione: *Io ho sfiorato la tua mente e tu non sei un mostro*. Frederick sentì le sue paure dissolversi sotto l'intolleranza che Colryn provava per esse. Una tranquillità s'instaurò tra di loro e Colryn disse in tono pacato: «Vorrei che i miei guai si risolvessero altrettanto facilmente.»

Si voltò a guardare la sala e, seguendo il suo sguardo, Frederick vide Lira immobile al centro del cerchio dei ballerini, con gli occhi avvinti a quelli di Colryn. Una solitudine e un'infelicità reciproche erano riflesse sui loro volti. Nessuno dei due accennò ad avvicinarsi all'altro.

«Vai *da* lei» lo incitò Frederick.

Colryn sollevò una mano, come a volerla raggiungere, quindi la lasciò ricadere. Si voltò e tornò nella galleria. Il suo pensiero, di nuovo chiaro a Frederick, risuonava melanconico dentro di lui. *È inutile*. Come avvolgendosi strettamente in un mantello di pelliccia, Colryn ricollocò al loro posto le barriere, isolando i propri pensieri e le proprie emozioni.

La guardia avanzò al fianco di Frederick per seguire Colryn. D'impulso, Frederick gli chiese sottovoce. «Cosa nei sai dei guai tra *Dom* Colryn e la sua signora?»

Radan rispose senza esitare. Aveva sorvegliato Colryn e Frederick quando erano compagni inseparabili durante la loro infanzia. «Soltanto quello che tutte le guardie di palazzo hanno visto e udito. I loro rapporti sono molto formali e, a volte, a malapena educati. Li hanno spesso uditi criticarsi a vicenda, eppure danno l'impressione di desiderare la compagnia reciproca. È stranissimo.»

«Davvero» mormorò Frederick. Non poteva far altro che tenersi pronto ad ascoltare la prossima volta che Colryn avrebbe tentato di discutere dei propri problemi. Poco prima, Colryn avrebbe voluto parlarne, ma… Frederick rallentò il passo mentre cercava di valutare le sensazioni di pericolo avvertite in precedenza. Un gelo interiore permeò le sue fantasticherie, costringendolo a fermarsi, con tutta l'attenzione rivolta all'ambiente circostante.

Dopo il calore, la luce e il baccano della Grande Sala, la galleria era fredda, buia e silenziosa. Zone isolate erano illuminate dal bagliore romantico di fiamme che filtravano da metallo traforato e da vetro colorato. Colryn passò attraverso il bagliore caldo poco più avanti, e per un attimo i suoi capelli e i suoi ornamenti scintillarono; subito dopo fu inghiottito dalla semioscurità. Radan lo seguì, voltando la testa da un lato all'altro. Gli echi dei loro stivali sulla pietra cambiarono in modo impercettibile. Frederick avanzò, con i sensi che formicolavano. Notò che, sulla parete vicino alla torcia, era disegnato un murale. La parete di fronte sprofondava sotto un arco incorniciato da due figure in colori smorzati, un po' più grandi del naturale. *Hastur e Cassilda*, osservò automaticamente. Nella nicchia, la sagoma ricurva di un divano rifletteva la luce. Distolse in fretta lo sguardo, ma mentre la superava, capì che la nicchia era deserta. Frederick accelerò per raggiungere la guardia e Colryn.

Durante la loro rapida perquisizione delle zone circostanti la sala, s'imbatterono in due ospiti addormentate su delle sedie, con una caraffa vuota tra di loro. Appena varcato l'ingresso di un'altra galleria, trovarono un giovanotto sconsolato, sulla cui guancia c'era l'impronta rossa di una mano. A parte quello… «Le gallerie sono deserte!» fu l'inutile commento di Frederick.

Si rese conto che quel fatto l'aveva disturbato in precedenza, quando si era servito della sua matrice. Nel suo subconscio, si era aspettato di sfiorare, e ignorare, la consueta licenziosità di una qualsiasi serata di festa. La vivacità, invece, era stata riservata per rinnovare vecchie conoscenze; anche i flirt superficiali erano stati scarsi. Vedendo ora quale era la "scintilla" che mancava alla festa, Frederick scambiò un'occhiata perplessa con il cugino e ne ricevette il pensiero sardonico che i guai di Colryn erano forse contagiosi.

Guardandosi intorno con aria distratta, Frederick vide Auster togliere un vassoio di dolci a un servitore e tenerlo in equilibrio su una mano, mentre lo saccheggiava con l'altra. Individuandolo proprio nel momento in cui la musica s'interrompeva, Colryn esplose irritato: «Per gli inferni di Zandru! Quel ragazzo mangia come una Custode!»

Auster s'impietrì e il vassoio di legno s'inclinò. I piatti di cristallo andarono in frantumi e i dolci rotolarono sbriciolandosi. Auster batté le palpebre, abbassò lo sguardo e, cadendo in ginocchio, cominciò a ripulire quel caos.

Colryn emise un verso di disgusto e si voltò, ma Frederick si avvicinò a Auster, sovrastandolo. Pensieroso, osservò le mani di Auster, malferme mentre raccoglieva pezzi di vetro e di dolci.

«Sei nervoso, cugino» disse Frederick sotto voce. Si accovacciò, in apparenza per aiutarlo, ma più che altro per dare un'occhiata alla faccia di Auster.

«Lasciami in pace, *cugino*.» Auster pronunciò l'ultima parola come se fosse una bestemmia.

Un piede delicato rivestito di cuoio verde schiacciò una pasta nel mucchio. Lira, tenendo la gonna stretta intorno alle gambe per evitare i dolci, domandò: «Perché sei così sgarbato, Auster? Lui cerca soltanto di aiutarti. Lascia perdere ora… I domestici stanno arrivando con le scope.»

Frederick si alzò, quindi porse a Auster un tovagliolo.

«Stavo appunto venendo per strappare Colryn dal tuo fianco e augurare la buona notte» disse Lira in tono leggero. «Gli ospiti sembrano esausti a furia di danzare, ma a meno che Colryn e io non accenniamo ad andarcene a letto, forse continueremo a far baldoria fino all'ora di colazione.»

Colryn aveva proseguito per la sua strada, ma tornò sui suoi passi udendo la voce di Lira, come attratto da una calamita. Frederick li osservò scambiarsi un sorriso titubante e si chiese se erano troppo stanchi per bisticciare. Erano una bella coppia: Colryn, con la sua dignità signorile venata dalla timidezza, e Lira, graziosa nel suo aspetto scarmigliato e assonnata.

Frederick avvertì il piacere di Colryn quando Lira gli permise di metterle un braccio intorno alle spalle mentre gli sfiorava la guancia con un gesto tenero e lui l'abbracciava con aria contrita. La sua mano scivolò sotto una ciocca di capelli biondo ramati e si posò sulla sua nuca. Frederick distolse lo sguardo dall'intimità di quella carezza, lottando per spezzare il contatto tra Colryn e se stesso.

Auster stava sogghignando alla coppia con un'espressione che Frederick non riusciva a interpretare. Auster infilò il pollice sotto il laccio della tunica e incurvò le dita all'interno del colletto aperto della camicia. Frederick guardò di nuovo la coppia mentre qualcosa *si spostava* nell'atmosfera e lui sentì prudere la pelle, con tutti i sensi in stato di massima allerta.

In Frederick si dilatò la consapevolezza che Colryn aveva di Lira.

Il profumo di lei era in conflitto con l'aroma di spezie nell'aria; il trucco del suo viso spiccava in modo notevole, i suoi capelli erano in disordine; la sua nuca era sudaticcia…

Lira emise un'esclamazione soffocata e si sottrasse di scatto al braccio di Colryn. Indietreggiò di due passi e rimase immobile, con la schiena rigida, le guance in fiamme. «Come osi mancarmi di riguardo in pubblico! Non hai nessun senso delle buone maniere?»

Le sue parole rintronarono dentro Frederick ed echeggiarono tra la sua mente e quella di Colryn. L'ira di quest'ultimo esplose; pur senza muoversi, d'un tratto la stava sovrastando.

«Sfacciata!» ribatté. «Ti hanno insegnato l'educazione in una Casa della Lega delle Amazzoni, ad allettare per poi respingere un uomo in questo modo? Ma no! Si dice che perfino le Libere Amazzoni si comportino con maggiore decoro!»

Lei trasalì per l'indignazione, quindi si guardò intorno, incerta, con le due mani sul petto come a volersi coprire.

L'ira assurda di Colryn pulsava nel cervello di Frederick, che si portò le mani alla testa. Anche l'angoscia di Lira era percettibile, e si faceva sempre più intensa man mano che lui diventava sempre più ricettivo alle emozioni di lei.

«Piantatela!» sibilò Frederick a denti stretti. «Piantatela, tutti e due!» A quanto pareva, il contatto con Colryn aveva smantellato le due difese e adesso non era in grado di escludere nessuno dei due. Si girò di scatto e scoprì che Auster era scomparso e, chissà perché, quel fatto aumentò il suo dolore. Sovrimposta alla sua visione della sala c'era la faccia sogghignante di Auster; sapeva che, pur non essendo in grado di impedire la tempesta emotiva della coppia, *poteva* eliminare quel sogghigno. L'unico luogo dove Auster poteva essere scomparso così in fretta era la galleria più vicina. Frederick chinò la testa e avanzò a passi lenti verso l'ingresso. Percepì lo sguardo di Colryn, quindi di Lira, seguirlo con ansia, e la preoccupazione che provavano per lui smussava le loro stesse emozioni.

Una corrente d'aria fredda lo investì nell'attimo in cui entrò, e alla fine riuscì a spezzare il legame con la coppia. Si addentrò con gratitudine nella frescura, sentendo che alleviava il fuoco nella sua testa. Auster aveva spalancato una finestra e si stava sporgendo nell'apertura che gli arrivava all'altezza del petto, stagliato contro il manto illuminato dalla luna della neve caduta fuori. Raffiche di vento sollevavano folate di neve, e il fruscio dell'aria era abbastanza forte da coprire il rumore dei passi di Frederick, abbastanza forte da portargli la risata sommessa di Auster.

Frederick allungò un braccio intorno alla vita sottile di Auster e gli tolse il pugnale. Indietreggiando, lo lanciò facendolo cadere con fracasso sulle pietre irregolari del pavimento alle sue spalle. Sorpreso, Auster si girò di scatto, e la sua mano corse all'elsa che non c'era più. Frederick lo spinse contro il davanzale, mostrandogli di proposito il bagliore del proprio coltello.

«Chi…?» La domanda di Auster s'interruppe di colpo quando la mano destra di Frederick lo afferrò alla gola. Auster ritrasse di scatto la testa e gridò: «Ridammi il mio coltello e mi batterò con te in un combattimento leale, tu…»

Frederick accentuò la stretta, ringhiando: «Cosa ti fa pensare di meritare un combattimento leale? Non muoverti, codardo, e non sentirai niente.»

Auster era inclinato all'indietro, con i piedi che sfioravano a malapena il pavimento e le spalle incassate nella strombatura. Fece un gesto goffo per afferrare il braccio armato di coltello dell'altro, ma la mano sinistra di Frederick lo evitò senza difficoltà mentre accostava la lama al suo torace. Facendone scivolare la punta tra i lacci della sua tunica, Frederick la calò verso il basso, tagliando il cordone di cuoio.

Alle sue spalle, Colryn gridò: «Frederick, sei impazzito?»

Frederick scoppiò in una breve risata di rimprovero, esultando in silenzio: *Qualunque pazzia ci sia qui, non è la mia*!

Auster compì un tentativo ancor più frenetico per fuggire, ma c'era ben poco che potesse fare in quella posizione contorta. Mentre gli sfuggiva un singhiozzo strangolato, Frederick gli lasciò andare la gola e lo afferrò per il colletto della camicia. Il pugnale lacerò di nuovo il tessuto invece della carne, tagliando una buona parte del lato sinistro del davanti della camicia, in modo che un largo lembo penzolò a brandelli. Poi, afferrando il braccio di Auster, Frederick lo trascinò via dalla finestra e lo spinse rudemente contro la parete opposta.

La voce di Lira era fredda come la neve. «Frederick, cos'hai fatto? Auster non ha mai provocato una rissa!»

«Di questo ne sono sicuro!» replicò Frederick con calma. Chiuse la mano intorno al brandello di tessuto e non si stupì nel vedere che Auster sussultava, benché fosse intontito. Voltando la mano, Frederick vi distese il tessuto, con il rovescio verso l'alto. Vi era cucita una piccola tasca di seta, attraversata da un sottile filo di metallo. Stringendo il tessuto della camicia, tagliò la fila di punti in alto e rovesciò il triangolo di seta. Venne così alla luce una gemma azzurra, racchiusa in un viluppo di filo di rame e saldamente appuntata al tessuto.

Auster si contorse con gesti convulsi, afferrando il tessuto e scostando con un colpo il braccio di Frederick. Si tuffò quindi nell'apertura che aveva creato, incurante di offrire una schiena indifesa. Frederick sbuffò con disprezzo e rinfoderò il pugnale.

Radan e un'altra guardia, che avevano seguito Colryn e Lira, catturarono Auster dopo una breve lotta. Il ragazzo aveva un'aria rintronata e si reggeva a stento in piedi, anche se le guardie non l'avevano trattato con durezza. «Dunque, l'ha rubata?» chiese Radan, e allungò la mano verso la spilla. Frederick, Colryn e Lira gridarono tutti insieme: «No!» in un tono così spaventato che Radan s'impietrì, con le dita vicino alla gemma dal cupo bagliore.

Nel breve silenzio che seguì, si udirono i denti di Auster battere mentre lui era scosso da violenti tremiti nella stretta delle guardie, e se ne stava con gli occhi serrati e un'espressione di terrore sui lineamenti.

«Scostati, Radan» disse Colryn in tono pacato «e non toccare la gemma.» Indicò una porta vicina e aggiunse: «Conducetelo là dentro e fatelo sedere.»

Lira e Frederick portarono delle luci nella stanza e le guardie si ritirarono, prendendo posto appena fuori del pesante tendaggio.

Frederick emise un sospiro di sollievo e commentò: «Nessuno merita di essere ucciso per volgari marachelle.»

Auster era seduto, con gli avambracci posati sul tavolo davanti a sé e le dita allargate. Frederick pensò che aveva l'aria di essere pronto a scattare in piedi. Auster bisbigliò: «Pensavo che intendessi…»

«Io sono stato tua vittima per una sola sera. Se vuoi misericordia, rivolgi la tua supplica a Colryn e Lira» replicò Frederick con sarcasmo.

«Non supplicherò né chiederò scusa» borbottò Auster. «Non ho fatto altro che prevenire l'indecenza in questa casa.» Appoggiò il peso del corpo sulle braccia, con gli occhi semichiusi, ammiccando subito dopo, di nuovo sul chi vive. Una sequenza di facce attraversò come un lampo la mente di Frederick: in ognuna di esse, sotto lo sguardo di Auster, un sorriso invitante passava dal disgusto al disinteresse. Auster trasalì, quindi guardò Frederick negli occhi. Il suo pensiero sfolgorò: *Tu non l'avresti mai capito, ma erano così tanti… mi sono stancato talmente tanto*… In Frederick guizzò l'immagine ripetitiva di una mano che batteva sul paravento degli orchestrali e si rese conto che era stato Auster a richiedere i numerosi balli in tondo. Si ritrasse davanti agli sforzi esausti di Auster per escluderlo.

Frederick strinse con dolcezza una delle mani di Lira e sfiorò Colryn con l'altra mano. Il loro stupore, unito a un lieve sospetto, fluì in lui. Si guardarono negli occhi e la loro meraviglia colmò Frederick. Si rese conto che era la prima volta che la coppia si trovava in contatto esplicito con i pensieri reciproci. Con aria cupa, Frederick sovrappose alla loro gioia in boccio la propria visione di Auster che prendeva la matrice e il successivo cambiamento nelle percezioni della coppia. Auster aveva esaltato i difetti delle persone con il suo “anti-fascino”, e aveva probabilmente smorzato tutte quelle emozioni forti che considerava sgradevoli.

Lira fu la prima a reagire, trasmettendo una rapida impressione dei propri sospetti, ora confermati, che si era rifiutata di prendere in considerazione. *Mi ero convinta che qualunque ragazzo in via di sviluppo dovesse mangiare così tanto*, concluse. *Continuava a rimpinzarsi per reintegrare le energie che usava contro di noi*!

Colryn spezzò rudemente il contatto e il suo volto s’indurì mentre affrontava Auster. «I tuoi sporchi trucchi hanno fatto di mia moglie un’estranea per me e hanno minacciato il nostro talamo coniugale. Qui, stasera, hai interferito illegalmente nella vita di molti… Se i nostri ospiti sapessero del tuo reato, pretenderebbero che i tuoi centri *laran* fossero distrutti! È così che ripaghi il tuo signore, mio padre, per averti trattato con generosità, concedendoti abbastanza responsabilità da costruirti un tuo merito in questa casa? Soltanto l’età ti proteggerà dalla più severa delle punizioni…»

Auster chinò il capo davanti all’ira di Colryn, e Frederick vide la matrice appuntata lampeggiare e prendere vita, quindi sbiadire e riassumere l’opacità di prima.

A metà frase, Colryn assunse un tono più pacato: «… ma immagino che tu sia troppo giovane e inesperto per capire le passioni che rendono interessante la vita…»

Lira e Frederick si scambiarono un’occhiata, quindi scoppiarono a ridere. Colryn li guardò, con la fronte aggrottata, quindi sorrise con ironia di se stesso. «Me l’ha fatto di nuovo!»

Auster sollevò lentamente la testa e guardò da un lato della stanza all’altro, con i lineamenti rilassati, poi, con cura, posò la guancia sul tavolo e chiuse gli occhi.

Guardando il ragazzo indifeso, i cerchi scuri intorno agli occhi, Frederick non riuscì a ritrovare l’aria arcigna di prima. «Povero ragazzo. Stasera la festa l’ha tenuto così impegnato da non lasciargli energie per combattere.»

Lira sorrise con aria grave a Colryn. «Temo che non potremo risolvere le incomprensioni di sei mesi in una sola notte, ma»

«il suo sorriso si accentuò per un attimo» possiamo iniziare.

«Rivolse uno sguardo serio a Auster.» Lo lasceremo riposare e risolveremo questa faccenda domani. Dev’essere pressoché sotto choc per aver preteso troppo da se stesso. Non so dove si sia procurato la sua matrice, ma dovremmo mandarlo alla Torre per impararne l’uso appropriato… per non parlare delle responsabilità e del codice di comportamento che esige.

«Io potrei accompagnarlo» si offrì Frederick con un sorriso ironico a Colryn «… e così ultimare il mio addestramento.»

«È evidente che ha un forte *laran*» ammise Colryn «e anche mio Padre sarebbe d'accordo che, con un addestramento adeguato, sarebbe più utile farlo lavorare in una Torre piuttosto che come domestico ad Ardais.» Fece un sorriso storto. «La Torre non approverebbe il suo talento nell'imporre la castità. Ma in seguito, se sarà sempre deciso ad andarci, sarebbe il benvenuto al monastero per esercitare in modo utile la sua perversione.»

Titolo Originale: "*Cold Hall*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Rita Botter Pierangeli

◆

L'INGANNO

di *Phillip Wayne*

Riprese i sensi lentamente.

Il dolore cancellava qualsiasi cosa. Quando svanì, gli tornò in parte la memoria. La caduta dal pony di montagna nel profondo canyon sottostante.

Aggrappati a un cespuglio! Lasciati cadere nella neve!

Per riflesso, la sua mano si strinse sul tessuto sotto di lui.

Tessuto? Scrollò la testa, cercando di schiarirsi le idee. Ricordò la propria identità. *Dom* Manuel Rodrio… qualcosa… Elhalyn y Hastur.

La sua testa era ancora un guazzabuglio. Una tenda rossa, appesa sopra i suoi occhi, gli oscurava la vista.

«Bene, finalmente ci siamo svegliati?»

Si voltò verso la voce improvvisa. «Chi sei tu?»

«Mi chiamano Vraga la Roccia.» La donna ridacchiò. «E chi potresti essere tu? Tutto freddo e mezzo nudo sui monti Heller quando ti ho trovato?»

«Sono Manuel Elhalyn y Hastur. Ero uscito a cavallo quando è scoppiata la tempesta e il mio pony mi ha disarcionato. Da quanto tempo mi trovo qui?»

La vista gli si stava schiarendo. A sentirla parlare, la donna sembrava molto più vecchia del suo aspetto. Non più di trent'anni, suppose. Indossava abiti maschili, con un fazzoletto rosso macchiato intorno alla testa. Mentre parlava, teneva la punta di un sottile pugnale contro le labbra.

«Da un giorno circa.» Si appoggiò all'indietro, pensierosa. «Dal nome, si direbbe che sei *Comyn*. Chi mai potrebbe crederlo?»

«Tutti conoscono la mia famiglia sugli Heller.»

«Io conosco gli Elhalyn. Ma so qualcosa anche dei Comyn. Quando raggiungono i vent'anni… e non mi dire che tu ne hai di meno… hanno già la loro pietra stellare. Dov'è la tua?»

La sua mano corse al sacchetto appeso al collo… che avrebbe dovuto essere appeso al suo collo. *È impossibile. Se mi fosse stato strappato, ora sarei morto. Per Avarra la misericordiosa! Cos'è successo alla mia pietra stellare*?

«Non tentare di fingere. Sappiamo entrambi che nessun Comyn potrebbe vivere senza la sua pietra stellare.» La donna rise di nuovo. «E ora, chi sei in realtà?»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Posso alzarmi?»

«Se fai attenzione. Se fossi in te, non mi muoverei troppo, per la tua stessa sicurezza. Alcuni dei miei *servicin* sono molto protettivi nei miei confronti. Potrebbero farsi un'idea sbagliata se pensassero che sei un bandito.» La donna si passò un dito attraverso la gola.

Servicin. La parola rotolò nella sua testa come una pietra in uno dei sonagli delle Città Aride. Era una parola di gergo, usata soltanto da alcuni dei meno onesti dei banditi che vagavano sugli Heller nel cuore dell'inverno.

Intorno a lui, poteva vedere tre solide pareti di terra. Erano prive di finestre e senza ornamenti. Nella quarta, una massiccia porta di legno distava pochi passi da un camino dove ruggivano le fiamme.

«Potrei avere qualcosa da mangiare?»

La donna si diresse a un bollitore posto sul fuoco e scodellò della zuppa in una ciotola che si trovava accanto al camino.

Lui la osservò camminare, notando che zoppicava leggermente con il piede sinistro. *Qualcosa in lei… Non so dove l'ho appreso, ma conosco il suo nome. Dove*?

«Cosa ci facevi sugli Heller, *vai domil*?»

All'orecchio di Manuel, il diminutivo era al limite dell'insulto.

«Io sto alla Torre. Sono tornato per un addestramento supplementare della vista.» *È davvero così? Non ho matrice*. La sua mano corse al bernoccolo sulla testa. *Non sono nemmeno sicuro della mia identità! La caduta ha provocato qualcosa al mio cervello? Se fossi chi credo di essere, avrei una pietra stellare*.

«Mi sono recato negli Heller… non riesco a ricordare perché.» *C'era* un motivo.

Vraga la Roccia lo guardò con scetticismo. «Io credo che tu sia una spia. Mandato qui per spiarci. Siamo gente semplice e lavoratrice, che cerca di strappare di che vivere da queste montagne inclementi.»

Mio padre stava parlando di lei proprio prima che andassi alla Torre. Perché non riesco a ricordare? Sentì un formicolio alla nuca.

Ci fu un colpo alla porta.

«Avanti!» La sua voce sembrava abituata al comando.

L'uomo entrò con la spada sguainata. Lanciò un'occhiata minacciosa a Manuel mentre si chinava a bisbigliare all'orecchio di Vraga. Lei annuì, quindi gli fece cenno di uscire.

Ricordo! Mio padre disse che era una fuorilegge, quando lui era bambino sulle montagne. Com'è possibile? Mio padre ha quasi cinquant'anni, mentre questa donna ne ha soltanto trenta. Oppure anche questo è un effetto del bernoccolo sulla testa? Una cosa impossibile dopo l'altra! Niente di tutto questo ha un senso logico!

Vraga si appoggiò contro la porta, e l'estremità del suo pugnale sfiorava di tanto in tanto la punta della lingua. *Come un gatto che sorvegli un topo*, pensò Manuel, *subito prima di balzare. Cosa vuole*?

La zuppa era scura e aveva sapore di carne. Lui guardò la propria immagine che tremolava riflessa nel liquido. *Mi chiedo*, pensò con aria cupa, *se anche il mio io dall'altra parte della zuppa vede la mia immagine. Ho un aspetto così scarmigliato. Ricordo lo specchio di rame nell'appartamento di mia madre. L'immagine era chiara, non come questa, in una ciotola di zuppa*.

«Cosa vuoi da me?» chiese alla fine.

Vraga sorrise e di nuovo sfiorò con la punta della lingua l'estremità del pugnale. «Che cos'hai?»

Manuel allargò le mani davanti a sé. «Soltanto quello che vedi. Ma mio padre pagherà il riscatto, se è questo che hai in mente.»

Vraga agitò il polso. Il gesto era quasi casuale, ma spedì il pugnale che sfrecciò accanto all'orecchio di Manuel e si conficcò nella parete dietro di lui. Sentì una piccola chiazza umida lungo la curva superiore dell'orecchio e vi mise sopra la mano.

C'era una macchia rossa.

«Io colpisco quello che prendo di mira, non scordartene. Se avessi voluto conficcarti quella lama tra gli occhi, è lì che sarebbe finita. Adesso voglio sapere chi sei e perché sei qui negli Heller, e voglio saperlo ora!»

«Te l'ho *detto*, sono *Dom* Rodrio Elhalyn y Hastur. Il mio pony mi ha disarcionato e tu mi hai trovato. Non c'è niente altro!»

Scorse l'altro pugnale alla sua cintola, ma le mani di lei erano ben discoste. Parlando, arretrò verso la parete. *Se riesco a impadronirmi di quel pugnale, avrò almeno una possibilità di battermi*.

Avvertì la terra fredda contro la schiena, e la sua mano si mosse lungo la parete con un gesto rapido. Voltò la testa per localizzare il coltello e udì un rapido sibilo. Ora aveva la mano intorno all'elsa, ma la sua manica era inchiodata alla parete dal pugnale gemello.

«A volte le persone portano un coltello anche in un fodero dietro la schiena. La prudenza non è mai troppa. Adesso credo che faresti meglio a non muoverti finché avrò recuperato quei due coltelli, altrimenti potrei essere costretta a lanciare troppo in fretta per essere precisa.»

Vraga si avvicinò tenendo una mano sul terzo coltello, infilato nella cintura.

Lui la osservava. *Nessuno è così preciso. Non è possibile. Quel lieve zoppicare, molto simile ad Arianna, una delle operatrici della matrice alla Torre. Sono molto simili anche fisicamente. Credo che ci sia una chiave in questo. Dove*?

«Thomaso!» gridò Vraga. La porta si aprì di nuovo. «Legalo. Poi lo interrogheremo un'altra volta. Non reagisce bene alla gentilezza, perciò proverò con altri metodi.» La lingua saettò di nuovo verso la punta del pugnale. «Forse non così moderati.»

Si diresse al camino e mise due dei pugnali con la lama sui carboni.

Lo fece sedere su una sedia, e Thomaso eseguì il suo lavoro in fretta e bene. Manuel non riuscì a spezzare le corde che lo tenevano legato alla sedia.

Vraga tolse uno dei pugnali dal fuoco e vi sputò sopra. La saliva sfrigolò, ma lei scosse la testa e rimise la lama sui carboni.

È tutto così impossibile! pensò Manuel. *Vraga deve essere più vecchia di mio padre, ma non lo è. La mia matrice non può essere andata smarrita, eppure si è smarrita. Nessuno può essere così preciso come lo è lei con un pugnale, eppure lo è. Niente di tutto questo ha senso*.

Vraga prese di nuovo il coltello. La punta brillava di un rosso cupo. Scosse la testa e lo rimise tra le fiamme.

Cosa sta succedendo, per il settimo inferno di Zandru? Cos'era solito dire mio padre… "Se non ha l'odore di un cralmac, allora non lo è, a prescindere dal suo aspetto."

Manuel diede un'occhiata al fuoco, avvertendo sulla faccia il calore delle sue fiamme. *Cominciamo da capo, e vediamo che odore ha questo. Primo, è impossibile che mi abbiano preso la mia matrice, perciò devo averla ancora. Ma non riesco a sentirla*!

Vorrei avere le mani libere! Un secondo particolare impossibile… quella donna non può essere Vraga. È morta prima che io nascessi. È Arianna, allora? No, tutto questo deve essere reale! Posso vederlo, sentirlo, perfino odorarlo.

Ma, se lei è Arianna, allora io sono ancora nella Torre. Ma perché la Torre dovrebbe farmi questo?

Arianna-Vraga ritrasse uno dei pugnali dai carboni. «Adesso ci dirai cosa ci stavi facendo sugli Heller, e questa volta sarà la verità. O forse preferisci sapere che sensazione si prova a farsi cavare un occhio con una lama incandescente.»

«Non posso dirti niente» le gridò Manuel.

La punta del coltello calò verso la sua guancia. Poteva avvertirne il calore. Lo sfiorò e lui lanciò un urlo.

Il dolore fu intenso, ma di breve durata.

Perché la Torre dovrebbe farmi questo? Sono venuto per imparare a usare la vista. Questa è una prova? Questa è soltanto un'illusione controllata dal cerchio della matrice nella Torre, per verificare se ho imparato bene? Se è così, allora posso spezzarla, per Avarra!

Vraga-Arianna si protese verso di lui. Poteva sentire l'odore del suo alito. «Non te lo chiederò molte altre volte.»

Manuel lottò per convincersi che non aveva perso la matrice. È ancora lì, intorno al mio collo. *Se non fosse così, sarei morto. Deve essere ancora lì*!

La lama incandescente calò sull'altra guancia. Urlò di nuovo.

«Intendi raccontarmi di nuovo la storia che tu saresti uno degli Elhalyn? Riconosciamo la verità quando la udiamo!»

Devo saperlo per vederlo. Perché non riesco a credere di avere ancora la mia pietra? Non sono morto, quindi devo averla.

Tentò di lasciare che la sua consapevolezza sprofondasse, come aveva fatto molte volte in precedenza, ma non trovò niente.

Anche un'illusione può uccidere, se vi si crede. La logica dice che tutto questo non è reale. Non devo credere che lo sia! La mia matrice è intorno alla mia gola, dove è sempre stata. Devo esserne convinto per sopravvivere.

Lasciò di nuovo che la sua consapevolezza sprofondasse. La sentì! *È qui*!

Avvertì la fusione; la dolce, silenziosa, tumultuosa fusione con il potere della matrice. *Ci sono dei fili qui… fili di controllo! Avevo ragione. Mi stanno controllando*!

Anche mentre li staccava, poteva vedere la lama del pugnale, scintillante di calore mentre calava verso il suo occhio. Con cura, li staccò uno a uno e li lasciò cadere nel vuoto. Vraga e il suo coltello balenarono, quindi svanirono quando l'ultimo filo cadde.

Intorno a lui c'era il cerchio di operatori della Torre.

Arianna tese una mano per sorreggerlo.

Manuel si appoggiò a lei. «Cosa sarebbe successo se avessi fallito?»

La Custode lo guardò con aria strana. «Avremmo mandato il tuo corpo a casa, per essere sepolto con onore. Non sarebbe stata la decisione giusta?»

Qualcuno l'abbracciò e Manuel cadde addormentato.

Titolo Originale: "*Confidence*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Rita Botter Pierangeli

IL COMPAGNO DI GIOCHI

di *Elisabeth Waters*

Il guaio di lavorare in una Torre, pensò afflitto Damon Ridenow, *è che ci sono cose che è impossibile mantenere segrete; e il nostro "spiritello" residente appartiene senza ombra di dubbio a quella categoria.* Per fortuna il cerchio aveva terminato il lavoro notturno prima che la piccola Hilary Castamir, il nuovo tecnico di dieci anni, esprimesse ad alta voce il desiderio di mangiare della frutta secca. Non che si trattasse di una richiesta irragionevole: era anzi abitudine mangiare qualcosa di dolce dopo il durissimo lavoro con la matrice... quello che non era affatto consueto era che una barra di frutta secca si materializzasse all'improvviso sulla tavola sotto gli occhi di sei esterrefatti *leroni.* Ed era chiaro che non era stata Hilary a teletrasportarla: la piccola era tanto sfinita che era riuscita a malapena a mormorare un grazie prima di infilarsi la frutta in bocca per masticarla avidamente.

Damon, che era il controllore del cerchio, si avvicinò in fretta alla credenza e prese delle barre di frutta secca che distribuì al resto dei componenti del circolo. Porse la prima a Leonie, Custode della Torre di Arilinn, facendo come sempre attenzione a non sfiorarla, e notò con sgomento che alla donna tremavano le mani.

Non dovrebbe essere tanto stanca, pensò e si servì del proprio *laran* per controllare più attentamente le sue condizioni; come controllore, la responsabilità del benessere fisico dei componenti del cerchio ricadeva su di lui. Il cuore di Leonie batteva molto più in fretta del normale, il respiro era più affrettato di quanto avrebbe dovuto essere e la Custode stava fissando Hilary, che masticava in perfetta innocenza la sua frutta secca, con uno sguardo di puro terrore. *Ha paura,* si rese conto Damon con un sussulto, *Leonie ha paura del fantasma... o di qualunque cosa si tratti.*

Ma Leonie era una donna orgogliosa, forte, dotata di un perfetto autocontrollo; con voce tranquilla congedò i membri del cerchio e solo Damon si accorse di quanto sforzo le costasse quella calma apparente.

* * *

Damon andò a dormire in preda ad un profondo turbamento. Amava Leonie, nonostante tentasse in tutti i modi di convincersi che i suoi sentimenti non erano altro che il rispetto dovuto alla Dama di Arilinn. Per lui Leonie era Arilinn, non poteva immaginare la Torre senza di lei. Non desiderava altro che vederla felice e in buona salute. *E se questo significa liberarsi del fantasma*, pensò, *così sia*.

Avendo preso questa decisione, si addormentò, senza curarsi del sole che saliva alto davanti alla sua finestra.

Si svegliò nel tardo pomeriggio, la mente turbata da confusi frammenti di un sogno folle nel quale lui fuggiva dal monastero di Nevarsin… a piedi nudi nella neve e vestito solo di una tunica leggera. Il sogno era stato reale in modo terrificante, ma la sua mente cosciente lo accantonò come una sciocchezza: lui non era mai stato a Nevarsin e la sua famiglia non era *Cristoforo*. Aveva studiato a casa fino al momento di prestare servizio come cadetto e poi come ufficiale nella Guardia dei Comyn. Non aveva la stoffa del soldato, ma aveva fatto del suo meglio per adempiere con onore al dovere imposto ad ogni figlio di Comyn. Ma grande era stato il suo sollievo quando all'età di diciassette anni aveva dimostrato di avere abbastanza *laran* per essere ammesso come tecnico nella Torre di Arilinn. Gli anni trascorsi in quel luogo erano stati felici: i *leroni* suoi compagni rappresentavano tutta la famiglia e gli amici di cui aveva bisogno e inoltre lui si era rivelato un superbo tecnico delle matrici.

Si vestì e andò nella serra per godersi l'ultimo sole del pomeriggio. Mentre si avvicinava, udì la voce di una ragazzina che cantava un'antica ballata e quando entrò nella stanza vide Hilary seduta sul pavimento che giocava al gioco dei sassolini [2] da sola. Almeno, sperava che stesse giocando da sola… nella stanza non c'era nessun altro, quindi i due mucchietti disuguali di pietruzze dovevano appartenere entrambi a lei.

«Salve Hilary» la salutò con un sorriso, «vorresti un avversario?»

«Volentieri» rispose Hilary sollevando lo sguardo. «Ma spero che tu sia un po' fuori allenamento; è tutto il pomeriggio che Gregori mi batte.»

«Gregori?» ripeté Damon sedendosi sul pavimento accanto a lei. Che strano, tutti e due i mucchietti di sassolini erano stati riuniti in un mucchio unico, ma lui non aveva visto Hilary toccarli.

«Non conosci Gregori?» chiese la ragazzina in tono perplesso. «È ad Arilinn da prima che arrivassi io.»

«Chi o che cosa è Gregori?» chiese Damon.

«Be'» Hilary annaspò in cerca delle parole, «Gregori è… Gregori.» Rifletté un momento e aggiunse: «Trova le cose che la gente perde.»

«E fa comparire la frutta secca quando glielo si ordina?»

«Glielo si chiede per favore» lo corresse Hilary con sussiego. «Non è educato ordinare.»

«Hai ragione» convenne Damon. *Questa conversazione è roba da matti*. «E da dove viene?»

«Non lo so» rispose Hilary. «È qui da più tempo di me.» Raccolse le pietruzze, le fece passare con destrezza dal palmo al dorso della mano e riprese a giocare.

Giocarono in silenzio durante il turno di Hilary e poi quello di Damon, ma quando lui le ripassò la palla, lei disse: «No, adesso tocca a Gregori» e con gran sbalordimento di Damon, *qualcosa* prese la palla dalle dita di lei e lanciò le pietruzze facendo rimbalzare la palla.

Hilary ha ragione, pensò Damon sbalordito, stentando a credere a quello che vedeva, *qualunque cosa sia, Gregori è uno straordinario giocatore*.

«Se vuoi sapere da dove viene Gregori» disse Hilary riprendendo la conversazione interrotta, «perché non glielo chiedi?»

Già, perché no? pensò Damon e ad alta voce disse. «Gregori, da dove vieni?» E sentendosi uno sciocco, rimase ad ascoltare, ma non udì nulla. Allora guardò Hilary.

«Non riesci a sentirlo?» chiese lei e Damon scosse il capo. «Oh, che strano, chissà perché tu non lo senti. In ogni modo ha detto "Nevarsin".»

Fortunatamente, per quel po' di sanità mentale che ancora rimaneva a Damon, vennero interrotti prima che lui potesse considerare le implicazioni del luogo di origine di Gregori con il suo sogno. Floria, il terzo tecnico del circolo, entrò nella serra e lo chiamò: «Damon, Leonie vuole vederci.»

Leonie voleva parlare di Hilary. «Ha fatto grandi progressi nel poco tempo che è rimasta con noi e credo che potrebbe diventare una Custode.»

Damon trattenne una protesta istintiva. Quella della Custode era una vita durissima e Hilary era ancora una bambina. Naturalmente anche Leonie era stata bambina, una volta, anche se ora era molto difficile immaginarla come tale.

Floria invece protestò. «È ancora troppo presto per dirlo e poi non si può cominciare l'addestramento vero e proprio fino a quando i cicli mestruali non sono cominciati e soprattutto si sono assestati.»

«Certo, questo è ciò che decreta la consuetudine» replicò Leonie, «ma abbiamo un disperato bisogno di Custodi e tu sai bene, Floria, quante ragazze falliscono l'addestramento.» Anche Damon lo sapeva, da quando era ad Arilinn ne aveva viste almeno cinque o sei. «So perfettamente che finché è una bimba l'addestramento dovrà essere limitato, ma sono convinta che è comunque bene cominciare fin da ora. Se non altro, le darà il tempo di adattarsi mentalmente all'idea di diventare Custode e questo potrebbe essere di grande aiuto per assicurarle il successo.»

«Potrebbe» convenne Floria dubbiosa. «E potrebbe maturare prima di quanto ci aspettiamo; ultimamente ha manifestato attività poltergeist… ricordate la frutta di questa mattina?»

Leonie corrugò la fronte. «A mio giudizio l'attività poltergeist non è segno di una futura Custode… e poi non credo che sia stata lei a far apparire la frutta, l'ha solo chiesta.»

«Ma allora che altro può essere stato?» chiese Floria.

«Non lo so» rispose Leonie, «e questo mi preoccupa. In questa Torre non voglio cose che non capisco. È troppo pericoloso, con il lavoro che facciamo.»

«A sentire Hilary, e per quel che vale» spiegò Damon, «si tratta di qualcuno di nome Gregori, che è qui da prima che arrivasse lei e che viene da Nevarsin.»

Entrambe le donne si voltarono a guardarlo con aria incredula. «Nevarsin?» chiese Floria. «A Nevarsin non addestrano telepati. E poi, se questo Gregori è una persona, dov'è? Ovviamente non si trova sul piano fisico e nel Supramondo non ho visto nulla di strano.»

«Bene» replicò Leonie in tono pratico, «se lei è in grado di comunicare con lui, tanto meglio. Damon, voglio che tu lavori con Hilary, che scopra che cos'è questo "Gregori" e che te ne sbarazzi. Abbiamo troppo bisogno di lei come Custode per permetterle di trastullarsi con…» si interruppe, incerta «… con qualunque cosa sia. Esenterò entrambi dal Cerchio dopo il lavoro di stanotte, così potrete dedicare tutte le vostre energie a questa faccenda, ma per favore, cercate di concluderla in fretta. Abbiamo bisogno di tutti e due per il lavoro con la matrice.»

Damon non si preoccupò di Gregori fino al mattino seguente, perché il lavoro nel cerchio non lasciava spazio per pensare ad altro. Quella sera il controllore era Hilary e quindi Gregori non ebbe nessun bisogno di teletrasportarle nulla attraverso la stanza e Damon era l'unico seduto in una posizione tale da notare il vassoio della frutta secca venirle incontro a mezza strada quando la ragazzina si mosse per andare a prenderlo.

«Hilary?» Aprì la bocca per dirle dell'incarico che Leonie aveva affidato loro, si interruppe per masticare la frutta e di colpo decise che Hilary e Gregori potevano aspettare fino a quando avesse fatto qualche ora di sonno. «Leonie ci ha esentati dal lavoro di domani; ci ha affidato una ricerca. Ti spiace svegliarmi verso la metà del pomeriggio, se non sono ancora in piedi?»

«Certo, Damon» rispose lei assonnata. «Allora ci vediamo dopo.»

Damon si trascinò in camera, crollò sul letto e immediatamente piombò in un incubo.

Era un ragazzino, che indossava una tunica di tessuto grezzo, seduto sul letto di un qualche dormitorio. Intorno a lui c'erano dei ragazzi, alcuni più giovani e altri di qualche anno più vecchi, con il viso ombreggiato dalla prima barba. I tre più grandi se la stavano prendendo con lui.

«Credi di essere furbo, bastardo… be', non lo sei, tu non sei niente! Figlio di una donna troppo stupida per sapere chi è il padre di suo figlio…»

«Se gli rassomigliava anche solo un poco, allora era troppo brutta perché chiunque si fosse preso la briga di andare a letto con lei avesse anche voglia di dirle il suo nome! Guardate i capelli… sembra che sia uscito strisciando dal nono inferno di Zandru!»

«O magari da sotto una roccia» ridacchiò il terzo.

Damon rimase seduto in silenzio; una parte della sua mente sapeva che se li avesse ignorati dopo un po' si sarebbero stancati e l'avrebbero lasciato in pace. Ma di colpo, il più grande dei tre prese a guardarlo in modo strano: il gioco cambiava regole.

«Certo, se fosse una ragazza, potrebbe anche essere passabile, con quel faccino delicato.»

Fu ovvio che i suoi compagni non capirono l'allusione, ma cercarono ugualmente di stare al gioco. «Non saprei» disse uno, «più che altro a me sembra un ghiacciolo.»

«Anche i ghiaccioli si fondono» replicò il primo, «se li si scalda abbastanza.» E si sporse verso Damon.

Damon avvertì qualcosa, una specie di energia scorrergli nel corpo. Non era sicuro di cosa fosse: non era proprio *laran* e non era il malessere della soglia, anche se la sensazione era simile. Sentì il suo corpo alzarsi in piedi e udì la sua voce dire. «Se è calore che vuoi…»

La tunica del ragazzo che gli stava di fronte avvampò. Damon avvertì un grande senso di soddisfazione, di giustizia. Era giusto che quel bulletto corresse urlando per la stanza mentre le fiamme gli divoravano il corpo: era questo che aveva voluto, no? Aveva caldo e aveva cercato in Damon un fuoco che rispondesse al suo, no?

Anche gli altri ragazzi si misero ad urlare, facendo accorrere il maestro dei novizi che entrò di corsa e avvolse il ragazzo in una coperta per spegnere le fiamme. Quando uscì, la forza che aveva sorretto Damon svanì di colpo e lui si lasciò cadere sul letto.

Arrivò il priore, richiamato dalle grida e dalla confusione e una dozzina di ragazzi si affrettarono a dirgli che: «… era tutta colpa di Gregori, davvero… Bevin non faceva altro che parlargli e lui gli aveva dato fuoco, è un demonio…»

Il priore li spedì via senza una parola e si avvicinò a grandi passi al pagliericcio dove Damon sedeva in preda alla confusione totale. Allora lui era Gregori?

Il priore lo afferrò per una spalla, e la stretta delle sue dita ossute rinfocolò il dolore di ferite non ancora guarite che Damon non si era accorto di avere. Sempre senza parlare, anche se l'espressione del suo viso indicava in modo eloquente il suo disgusto, il vecchio trascinò Damon/Gregori fino al portone principale del monastero e con uno spintone lo sbatté fuori. «Vai a raggiungere tuo padre all'inferno, ragazzo. È ovvio che per te non c'è posto tra coloro che seguono il Santo Portatore delle Afflizioni.» E chiuse il portone.

Damon si rialzò e si incamminò incespicando lungo la strada riscaldata dal sole del tardo pomeriggio. *Almeno*, pensò, *non devo preoccuparmi della direzione da prendere: da Nevarsin tutte le strade portano a sud.*

E un'altra voce dentro di lui disse: *Non voglio andare all'inferno, andrò ad Arilinn*. Così Damon… o Gregori… si diresse verso Arilinn.

Camminò, mettendo un piede davanti all'altro. Presto uscì da Nevarsin e si trovò da solo sulla strada. Stava calando la sera quando udì un gruppo di cavalieri arrivare alle sue spalle. Si nascose dietro un albero, per non farsi vedere. Non voleva che nessuno lo vedesse, si sarebbero arrabbiati con lui, tutti si arrabbiavano con lui…

Era già abbastanza buio, ma a Damon i cavalieri parvero delle donne, che indossavano tutte una tunica color rosso scuro, come una specie di uniforme. Ma gli passarono accanto troppo in fretta perché potesse esserne sicuro e quando furono fuori vista, uscì dal suo nascondiglio e ritornò sulla strada, continuando a dirigersi a sud. Faceva freddo, ma nel cielo splendevano tre delle lune e c'era abbastanza luce per camminare.

Proseguì in fretta, per non sentire il freddo, e camminò fino a quando fu troppo stanco anche solo per sentire il freddo; camminò fino a quando la stanchezza lo fece vacillare. Allora si trascinò in un avvallamento a fianco della strada e si addormentò. Mentre si lasciava vincere dal sonno, una vocina nella sua mente gli disse che non doveva addormentarsi nella neve, ma lui era troppo sfinito per curarsene.

Quando si svegliò tutto era grigio e avvolto nella nebbia; oltre la strada non riusciva a vedere nulla. Ma la strada si distingueva chiaramente e lui si sentiva molto meglio. Il suo corpo non provava dolore, e non sentiva neppure il freddo. Tornò sul sentiero e si incamminò, sempre più avanti, più avanti…

La strada sembrava non finire mai e lui perse la nozione del tempo; ma alla fine la vide… la Torre di Arilinn, che brillava al sole, lo spettacolo più bello del mondo.

E Hilary lo stava chiamando. «Damon? Damon, svegliati! Damon, mi hai detto di svegliarti a metà del pomeriggio.»

Con grande fatica lui aprì le palpebre e la guardò. La finestra della sua stanza era in ombra, e questo significava che il sole si era spostato dall'altra parte della Torre. *Deve essere parecchio tardi*, pensò cercando di orientarsi.

«Hilary?» La ragazzina lo stava fissando chiaramente preoccupata. «Vai in cucina a prendermi un bicchiere di *jaco*, ti spiace?» Lei fece cenno di sì e uscì. Damon si trascinò fuori dal letto e riuscì a mettersi addosso qualcosa prima che Hilary tornasse con un vassoio su cui era posata una brocca colma di liquido fumante e un boccale. Damon prese il vassoio, si lasciò cadere su una poltrona, facendole cenno di sedersi.

Lei si raggomitolò sulla poltrona, come un gatto, coprendosi i piedi con la gonna. «Che cosa succede, Damon? Cosa vuole che facciamo Leonie?»

«È preoccupata per Gregori, Hilary. Tu sei nuova nella Torre e non lo sai, ma di solito non si usa avere un poltergeist nelle Torri.»

Hilary tacque per qualche istante, con la testa piegata di lato, come se stesse ascoltando. «Lui dice che non vuole tornare a Nevarsin. Lì non lo vuole nessuno.» Aggrottò la fronte e proseguì. «Perché Leonie non vuole Gregori?»

«Non è che non lo voglia, Hilary; è solo preoccupata che la sua presenza possa interferire con il tuo addestramento. Vuole che tu diventi una Custode.»

Hilary spalancò gli occhi. «Una Custode? Io?» Il tono era colmo di timore reverenziale, come se le avessero offerto di diventare Regina a Thendara. Be', Custode di Arilinn era un titolo di pari valore.

«Ed è anche preoccupata per lui» proseguì Damon e di colpo ricordò una cosa. «Hilary, chiedigli delle donne che ha visto sulla strada, quelle con la tunica rossa.»

Hilary ascoltò, con espressione confusa. «Chi sono le Sorelle della Spada?» Scosse il capo. «No, non lo so, non ne ho mai sentito parlare.» Ascoltò per parecchi minuti e poi si rivolse a Damon.

«Sembrano un gruppo simile alle Libere Amazzoni.»

«Hilary» disse Damon in tono gentile, «Gregori, le Sorelle della Spada non esistono più da oltre duecento anni.»

«Ma Gregori non è così vecchio!» protestò Hilary.

«Gregori è morto» disse Damon a bassa voce. «Morì quella prima notte sulla strada di Nevarsin. Ricordi, Gregori? Ti sei sdraiato in un avvallamento accanto alla strada e ti sei addormentato e quando ti sei svegliato eri morto, ma eri tanto deciso ad arrivare ad Arilinn che non te ne sei accorto. Non avevi l'esperienza necessaria per renderti conto di aver lasciato il tuo corpo e di aver proseguito senza di esso.»

«È per questo che nessuno può vederlo?» chiese Hilary con voce triste.

«Sì, è per questo» rispose Damon.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Hilary e aggiunse: «Gregori lo vuole sapere.»

«Se tu mi controllerai, Hilary, uscirò dal mio corpo e lo incontrerò per condurlo al luogo a cui appartiene.»

«È un posto brutto?» chiese ansiosa.

«No» la rassicurò Damon. «Niente affatto.»

«Posso venire anch'io?»

Damon fece un cenno di diniego. «Ho bisogno di te come controllore. Leonie si arrabbierebbe molto con tutti e due se abbandonassi il mio corpo senza un controllore. E il luogo dove deve andare Gregori è troppo pericoloso per i vivi. Non hai ancora abbastanza addestramento per poter ritornare sana e salva.»

«Quando sarò una Custode potrò farlo» rispose lei: fu un'affermazione, non una domanda.

«Allora sì, ma non adesso.»

«Va bene.» Hilary si alzò e portò una sedia accanto al letto, mentre Damon si sdraiava e si sistemava in modo che il suo corpo potesse funzionare anche durante la sua assenza. Mentre scivolava fuori, avvertì il pensiero di Hilary: *So che sentirò la mancanza di Gregori.*

Vide Gregori immediatamente, un ragazzino piccolo e fragile, con i capelli chiari, che indossava la stessa tunica che aveva indossato a Nevarsin, ma di un tessuto più fine.

«Hai detto che sono morto da più di duecento anni» gli disse. «Perché allora devo andarmene adesso? Non voglio lasciare Hilary, lei sentirà la mia mancanza.»

«Sì, le mancherai» convenne Damon. «E mancherai anche a me e persino a Leonie. In molti sentiranno la tua mancanza; nessuno dovrebbe morire solo e abbandonato. Ma il tuo compito qui è finito e il tuo posto ora è da un'altra parte.» E indicò un alone luminoso in lontananza. «Andremo da quella parte.» Lentamente si incamminò verso la luce e dopo un attimo di esitazione, Gregori lo seguì.

Camminarono o forse galleggiarono per un po’, poi Gregori parlò. «Ti prenderai cura di Hilary per me?»

«Hilary sta crescendo, Gregori, è in grado di badare a se stessa. Ma io le sarò amico.»

«Quando sarà una Custode potrà ancora avere degli amici?»

«Se lei stessa lo permetterà, certamente» rispose Damon pensando a Leonie, che pareva credere che non le fosse concesso avere nessun amico.

«Spero che lo farà» disse Gregori. «È simpatica, mi piaceva.» Non sembrò accorgersi di aver usato il passato. «Fa più caldo» aggiunse in tono sorpreso. «Ho avuto freddo per tanto tempo.» Si guardò intorno. «Che posto meraviglioso… senti la musica?»

Damon la sentiva, molto debolmente e sapeva che era giunto per lui il momento di tornare indietro. Cominciava già ad avvertire il desiderio di restare lì per sempre, immerso nel calore e nella luce, ad ascoltare il canto finché avesse imparato abbastanza da unirsi alle voci… con uno sforzo si riscosse. «Sei in grado di proseguire da solo, Gregori?»

«Oh, sì» rispose il ragazzo con aria assente. «Porta il mio affetto a Hilary. Addio, Damon.»

«Addio, Gregori e sii felice.»

«Lo sarò.» Gregori gli passò accanto e si incamminò verso la luce. Damon si sorprese nell’atto di seguirlo, voleva seguirlo… scosse il capo con violenza.

Si ritrovò nel suo corpo, con la sensazione di essere precipitato per tutto il tragitto, con un dolore lancinante che sembrava spaccargli in due la testa.

Hilary era china su di lui. «Hai un aspetto tremendo!» sussurrò piano e lui le fu grato per quel piccolo riguardo che usava verso il suo mal di testa.

«È difficile tornare da quel luogo.» Anche lui stava sussurrando. «Gregori ti manda il suo affetto. Ha trovato il luogo a cui appartiene ed è felice.»

«Ne sono contenta» rispose Hilary, «ma mi mancherà» aggiunse, mentre i suoi occhi grigi si riempivano di lacrime. «Adesso non avrò più nessuno con cui giocare.»

«È giusto che tu senta la sua mancanza» disse Damon, «perché nessuno dovrebbe morire senza avere qualcuno che pianga la sua scomparsa… non mi stupisce che non si fosse accorto di essere morto.»

«Pensi che anche Leonie sentirà la sua mancanza?»

«Ne sono certo» rispose Damon. *Non c’è bisogno che aggiunga che* *sarà contenta di sentire la sua mancanza.*

«Se diventerò una Custode» esclamò Hilary rasserenandosi, «non avrò tempo di giocare con Gregori, in ogni caso. Ma continuerò a sentire la sua mancanza.»

«E anch'io» disse Damon, rendendosi conto con sorpresa che sarebbe davvero stato così.

Titolo Originale: "*Playfellow*"
Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB & The Friends of Darkover)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

LO SPETTRO DI SBARRA

di *Elisabeth Waters e Marion Zimmer Bradley*

«… E mentre la stagione non è ancora al culmine e c'è poco da fare» commentò Leonie, «sarebbe per tutti voi un buon esercizio controllare tutti i posti che vi vengono in mente alla ricerca di matrici abbandonate. Alcune sono state dimenticate dalle Ere del Caos. Ho anche sentito dire che Kermiac di Aldaran sta cercando di addestrare degli operatori delle matrici per conto suo. Questo genere di cose non dovrebbero essere permesse, ma il Consiglio sostiene che il mio intervento equivarrebbe ad un riconoscimento di quel Dominio, quindi per il momento io non posso fare nulla. Forse, in seguito… ma basta chiacchiere» concluse. «Vi basti sapere che con questo rendete un servizio al nostro popolo.»

Il gruppetto di giovani operatori delle matrici in corso di addestramento la guardò allontanarsi, mentre nel cuore di ognuno di loro covava la segreta speranza di essere lui o lei, la persona che avrebbe ritrovato le matrici delle Ere del Caos: forse addirittura una delle grandi armi matrici ormai proibite.

«Circola voce che nella nostra famiglia ce ne sia una che risale ai tempi antichi» disse Ronal Delleray. «Non mi ero reso conto di quanto potesse essere importante. Non credo che sia una di quelle pericolose; potrei metterci le mani sopra in qualunque momento.»

«Allora dovresti farlo, Leonie ne sarebbe molto compiaciuta» disse la giovane Hilary, la Sotto-Custode. Hilary Castamir aveva circa quindici anni: magra al punto di apparire emaciata, lunghi e opachi riccioli color rame, il volto dall'ossatura minuta che recava i segni di una salute precaria. Sarebbe stata graziosa se non avesse avuto quell'aspetto malaticcio; ma ciò nonostante, i lineamenti aristocratici e la *grazia* innata rivelavano in lei la discendenza Comyn. «E se Leonie sarà soddisfatta…»

Si interruppe, ma Ronal capì quello che avrebbe voluto dire, anche se, come tutte le Custodi, Hilary aveva imparato a barricare i propri pensieri anche con i compagni che come lei lavoravano nella Torre. *Se Leonie sarà soddisfatta di me, non parlerà più di mandarmi via.* Tutti loro sapevano che Hilary era una telepate di abilità superba, ma che la sua salute era troppo cagionevole per sopportare lo sfibrante lavoro di una Torre e soprattutto quello di una Custode.

La nuova apprendista, la giovane Callista Lanart-Alton, sembrava ancora più fragile, ma in qualche modo era riuscita fino a quel momento ad evitare i dolori atroci e persino le convulsioni che ogni luna, per dieci giorni, costringevano Hilary a letto, impedendole di lavorare ai relay. E più Callista cresceva e si avvicinava al giorno in cui sarebbe stata in grado di assumersi in pieno tutte le responsabilità di una Custode, più si avvicinava il momento in cui Hilary avrebbe dovuto essere esentata e allontanata dalla Torre, per il suo stesso bene.

Ronald voleva molto bene a Hilary, un sentimento che era qualcosa di più del legame che univa tra loro gli operatori di una Torre. Pur non essendo affatto il tipo d'uomo che avrebbe cercato di imporre i propri sentimenti a una ragazzina malata che era anche una Custode, spesso pensava che la disciplina che si imponeva per nasconderle il suo amore anche con il pensiero, lo avrebbe un giorno o l'altro portato alla distruzione. Ma era una buona disciplina, si disse cupamente, perché se Leonie avesse anche solo sospettato una cosa del genere, lo avrebbe immediatamente cacciato. Leonie amava Hilary e non avrebbe permesso a nessuno di turbare la sua pace neppure per un istante. Così Ronal la amava in silenzio.

«Sei disposto a cercare la matrice della tua famiglia?» insistette Hilary. «Sia che troviamo o no qualcosa, è comunque un ottimo addestramento.»

«Non credo che mio padre sarebbe disposto a disfarsene» tergiversò Ronal, pur sapendo che avrebbe comunque fatto qualunque cosa Hilary gli avesse chiesto.

«Sono certa che Leonie riuscirà a persuaderlo» disse lei. «Quando vogliamo cominciare? Questa notte?»

Lui annuì ed entrambi se ne andarono dopo aver preso accordi sull'ora.

Quella stessa notte, Hilary e Ronal si incontrarono nella camera della matrice. Avevano deciso di non disturbare gli altri e con loro c'era solo Callista che aveva acconsentito a fare da controllore. Era una ragazzina di circa tredici anni, alta e magra, senza neppure un accenno di sviluppo.

«Devo cercarla io?» chiese Ronal. «So esattamente dove è stata tenuta per tutti questi anni.»

«Se vuoi» rispose Hilary. «Callista ti controllerà.»

«Ci vediamo dopo» disse lui e si trasportò nel Supramondo. Dieci minuti più tardi era di ritorno, con una matrice stretta tra le dita. «L'ho trovata sull'ultimo scaffale della libreria» disse. «Nessuno, tranne mio padre, aveva la più pallida idea di cosa fosse. E ho anche sentito parlare di un'altra matrice, che si trova sull'altare del Popolo delle Forge. Mio padre ha trascorso qualche tempo in una Torre, ecco perché sapeva cos'era. Si è recato dal Popolo delle Forge per farsi fabbricare una spada e l'ha vista. È considerata un talismano della loro dea del fuoco, ma si tratta di una matrice del nono livello almeno. Non so se sono in grado…»

«No, questo è lavoro per una Custode» disse Hilary. «Leonie vorrà farlo personalmente, immagino, anche se sarei perfettamente in grado di farlo io stessa. Solo che non saprei dove cercare, dopo tutto c'è più di un villaggio del Popolo delle Forge. Nel frattempo, esaminiamo questa» disse prendendogliela di mano. Era di un azzurro opaco, completamente ricoperta di polvere. «Direi che si vede che è rimasta per anni dimenticata su uno scaffale» commentò pulendola. «Tanto che nessuno ci ha pensato quando un paio di generazioni fa è stato ordinato di riportarle tutte alle Torri. È facile dimenticarsi di una così. Vediamo se è mai stata registrata.»

La depose con cura in una piccola intelaiatura di sostegno e attivò uno schermo. Rimase in silenzio per parecchi minuti illuminata dalla luce intermittente dello schermo. Alla fine lo spense e mentre la luce svaniva, disse: «Non conosco fino in fondo la sua storia e non vale la pena di attuare una ricerca temporale per una matrice così piccola. Ma è molto antica, potrebbe essere stata fatta prima dell'avvento delle Torri… oh, sì, si tratta di una matrice artificiale» proseguì in risposta allo sguardo esterrefatto di Ronal. «Probabilmente una delle primissime. Mi piacerebbe sapere chi l'ha costruita. Oh, be'…» La avvolse con cura nella seta isolante e chiese: «A tuo padre non è dispiaciuto disfarsene?»

«No» rispose Ronal, «ma credo che non sapesse quello che stava facendo; quando gli sono apparso, ha creduto che si trattasse solo di un sogno. Quando scoprirà che invece sono davvero stato a casa, anche se solo in spirito, sarà tanto occupato a protestare che avrei almeno dovuto fare visita a mia madre, che passerà qualche anno prima che si ricordi della matrice… se mai se ne ricorderà. Per lui non ha alcun significato, e quindi il suo posto è qui. Leonie potrebbe trovare il modo di utilizzarla… o altrimenti potrà anche distruggerla.»

«Il che sarebbe un bene per tutti» convenne Hilary. «Vuoi che ci mettiamo questa notte alla ricerca di quella del Popolo delle Forge?»

«No» rispose Ronal, seppure con una certa riluttanza; Hilary aveva un aspetto stanco e febbricitante e lui sapeva che se si fosse stancata troppo Leonie si sarebbe arrabbiata. Per quanto godesse di lavorare con lei come quella sera, non poteva dimenticare le più elementari cautele. E c'era anche un'altra cosa. «Forse Leonie vorrà cercarla lei stessa. È troppo grande e potente per essere maneggiata da due semplici tecnici.»

Come avevano immaginato, quando Leonie venne a sapere della matrice di nono livello, decise di andare lei stessa a cercarla e a questo scopo li convocò la notte seguente in una stanza della Torre.

«Di quale villaggio si tratta? Credo di aver sentito parlare di questa grande matrice perduta. Non credo che saranno molto inclini a cederla… non vedranno di buon occhio il fatto di privarsene per lasciarla rinchiudere dietro le mura di una Torre, ma credo che riuscirò a persuaderli.»

Ronal non aveva dubbi: ci sarebbe voluto un uomo molto più temerario di lui per opporsi al volere di Leonie Hastur.

Forse un giorno quella Custode era stata bellissima; quello che era certo era che Leonie era già nella Torre ancor prima che lui nascesse, e forse anche durante la vita dei suoi genitori e una parte di quella dei suoi nonni. Si sorprese a chiedersi quanti anni avesse: c'erano donne, e soprattutto donne di sangue Hastur, che una volta raggiunta una certa età, era impossibile dire quanti anni avessero, perché pur non essendo né emaciate o effettivamente scarne, avevano tuttavia qualcosa che rendeva indefinibile la loro età. Era tuttora possibile, ma solo possibile, vedere che Leonie era stata molto bella e questa era forse l'unica cosa di umano che le restava. Avvolta nei lunghi veli cremisi della Custode, pareva quasi irreale.

«Ora vado» disse. «Voi sorvegliatemi.»

E così dicendo scivolò fuori dal suo corpo. I giovani che la osservavano non notarono alcun cambiamento apparente, tranne forse un impercettibile accasciarsi delle spalle e un'espressione un po' vacua degli occhi, che restavano tuttavia azzurri come filamenti di rame incandescenti; ma sapevano ugualmente che Leonie non era più lì. Si era avventurata chissà dove, in quello strano regno chiamato Supramondo, dove spazio e tempo non avevano forma ed esisteva solo il pensiero. Nel Supramondo le cose non erano quelle che sembravano, ma in certe condizioni potevano essere manipolate… solo dal pensiero.

La notte avanzò. Dopo un tempo lunghissimo Leonie (che esteriormente era sempre rimasta immobile nella seggiola), cominciò ad agitarsi. Immediatamente allerta, Callista mormorò: «Non respira.» Ma prima che potesse intervenire, Leonie si piegò in avanti, cadendo dalla sedia in una nuvola di vesti cremisi, respirando pesantemente, priva di conoscenza.

Con un’esclamazione preoccupata, Ronal si chinò su di lei, per prenderla in braccio. Al suo tocco, Leonie riprese momentaneamente conoscenza mormorando: «Troppo potente per me…» prima di svenire un’altra volta. Ronal sollevò il corpo inerte e lo portò nelle stanze di lei, attendendo fino a quando non fu sicuro che era curata a dovere e che non aveva nulla di più serio di un banale svenimento da shock.

Quando tornò dagli altri, vide che Hilary aveva preso posto nella sedia lasciata libera da Leonie.

«No, Hilary» protestò, «se era troppo potente per Leonie, cosa pensi di poter fare tu da sola?»

«Hai un’idea di quanto si sia stancata Leonie negli ultimi tempi?» ribatté Hilary. «È questo che l’ha portata al collasso; sarebbe successo comunque, qualunque altro compito avesse intrapreso. E io porterò a termine ciò che lei ha cominciato. Adesso non ci sono più dubbi che ci sia qualcosa e dobbiamo trovarlo prima che abbiano il tempo di trasferirla in un nascondiglio migliore.» E vedendo che Ronal esitava ancora, aggiunse. «Non mi costa nulla provarci: da domani sarò di nuovo fuori gioco e ci resterò per almeno dieci giorni.»

«Forse, se adesso ti riposi…» tentò Ronal.

«No» rispose Hilary scuotendo risolutamente la testa. «Non serve a nulla. In questo momento posso attingere all’ondata di energia che mi prende sempre il giorno prima. Faremmo meglio ad approfittare di questo vantaggio.»

Ronal scosse le spalle, impotente, ben sapendo che uomini molto più determinati di lui non erano riusciti a far cambiare idea ad una Custode una volta che aveva deciso qualcosa.

«E poi, se vado ora, posso seguire le sue tracce» disse Hilary.

A Ronal non rimase che rispondere: «Tu sai quello che fai.»

Hilary si accomodò nella sedia, avvolgendosi in una coperta di lana, si sistemò in una posizione comoda e scivolò fuori dal proprio corpo.

Si ritrovò su di una pianura grigia, che si stendeva a perdita d’occhio senza alcun punto di riferimento, tranne la Torre di Arilinn alle sue spalle… non la Torre vera e propria come appariva nel mondo reale, ma la forma idealizzata della struttura. Da generazioni immemorabili Arilinn era un punto di riferimento nel Supramondo. Di fronte ad essa Hilary vide delle impronte splendenti, tracce che rilucevano di una luce argentata. *Sono le tracce di Leonie? Ha lasciato questi segni per me*?

La ragione principale della sua fretta era stata quella di seguire le tracce lasciate da Leonie prima che svanissero e quindi si mise immediatamente in cammino lungo quel sentiero, sapendo che molto presto sarebbe scomparso. Si mosse dunque senza pensare realmente al gesto di camminare, attenta a non perdere mai di vista quella debole traccia che l'avrebbe condotta nel luogo in cui Leonie era stata prima di lei. Era così assorta a seguire i passi della Custode, che le sembrò che fosse passato solo un attimo (mentre per coloro che l'attendevano nel mondo reale il tempo fu molto più lungo) quando si ritrovò di fronte all'ingresso di una grande caverna scura, che faceva parte -ne era certa pur senza sapere come, forse grazie a qualche intangibile traccia del pensiero di Leonie - di un vasto labirinto di grotte che si stendeva come una rete nelle profondità delle colline a ridosso delle montagne. Questa era dunque la casa di quello strano popolo conosciuto come il Popolo delle Forge.

Sapeva poco di loro, solo quello che le aveva detto Leonie e cioè che erano stati i primi su Darkover a scoprire come forgiare i metalli. Darkover era un mondo povero di materie prime e fin dagli albori il metallo aveva assunto un significato quasi sacro, persino negli usi più comuni, dettati dalla necessità, come ferrare un cavallo o forgiare un'arma… tanto che sin dall'inizio era stato necessario accertarsi che chi localizzava i metalli lo facesse spinto da un bisogno reale e non dalla cupidigia. Ma era difficile cancellare fino in fondo la natura umana, così sull'onda delle spinte economiche vennero fatte delle concessioni all'umano desiderio di acquisire uno status sociale, che nulla avevano a che fare con le necessità reali. Di conseguenza, le convenienze politiche avevano fatto sì che i potenti, soprattutto gli Hastur e i Comyn, avessero tutto l'interesse a mantenere il favore del Popolo delle Forge al quale avevano quindi concesso determinati privilegi, soprattutto per quello che riguardava l'uso delle matrici, che risaliva a prima delle Ere del Caos. *Ma anche con questi privilegi*, pensò Hilary, *non dovrebbero poter tenere una matrice di nono livello, anche se per loro è diventato un oggetto sacro*. Era suo dovere reclamarla a nome dei Comyn per le Torri, dove non avrebbe corso il rischio di essere usata da qualcuno per scopi disonesti. Una matrice di tale portata costituiva un pericolo reale per i Comyn e i popolo dei Domini. Se Hilary l'avesse recuperata, quel pericolo sarebbe scomparso.

Muovendosi alla velocità del pensiero oltrepassò un certo numero di forge rosseggianti e lentamente, attraverso l'oscurità delle grotte cominciò a percepire, se non proprio vedere, il nucleo fiammeggiante della grande matrice. Sopra di essa, priva di una forma definita, e forse neppure una figura fisica vera e propria, un'immagine si stagliava debolmente nel buio, la figura di una donna inginocchiata, avvolta in catene d'oro, circondata da un alone di fiamma. Sharra, la dea del Popolo delle Forge, qui riprodotta anche se non sul loro altare.

Ora la vedeva. Nelle Ere del Caos, ai primordi degli esperimenti con le matrici, quando questa era stata forgiata, era tradizione dare ad esse la forma di armi; e Sharra era stata inserita nell'elsa di una grande spada a due mani. Rapidamente, Hilary avanzò e prese l'arma tra le mani: era sorprendentemente pesante. Nel Supramondo era abituata a muoversi senza peso, ma sapeva che un oggetto come quello, una matrice, aveva forma e sostanza in ogni livello di consapevolezza, tanto da avere peso e sostanza persino nel Supramondo. *Ora è in mano mia e tornerò ad Arilinn più in fretta che potrò*. Si volse per ripercorrere i propri passi, ma appena allontanò la matrice dall'altare, udì un coro di grida.

Sharra! O dea avvinta da catene d'oro, proteggici!

Che il cielo ci aiuti pensò Hilary. Il Popolo delle Forge, non solo il guardiano dell'altare, si era reso conto che la matrice era stata toccata da un intruso! Ed ora cosa doveva fare? Nella forma astrale Hilary non poteva lottare fisicamente, la sua unica speranza era di riuscire a raggiungere tanto in fretta Arilinn da non dare loro il tempo di prenderla.

Ma da che parte stava Arilinn? In quel labirinto di caverne aveva perso il senso dell'orientamento; doveva assolutamente trovare il modo di uscire. Di fronte a sé vide brillare debolmente le tracce che aveva lasciato nell'entrare e si affrettò a seguirle, respirando a fatica, avvolta da un denso fumo. Be', non aveva importanza, Callista, che controllava il funzionamento del suo corpo, avrebbe fatto in modo che continuasse a respirare. Con fermezza si disse che il fumo e il calore non erano altro che illusioni e proseguì.

E mentre avanzava ripercorrendo i propri passi, si accorse di un chiarore rossastro: non era né dietro né davanti a lei, ma sembrava che provenisse da sotto i suoi piedi. Giù nelle profondità, ad un livello inferiore a quelle caverne astrali, ci doveva essere davvero un fuoco. *L'hanno acceso per spaventarmi* pensò e cercò di accelerare il più possibile il passo senza perdere di vista le deboli tracce da lei stessa lasciate che le avrebbero permesso di ritornare ad Arilinn.

Sotto di lei, il terreno cominciò a prendere fuoco, ma Hilary continuò ad avanzare, evitando le zolle di terreno in fiamme, rammentando a se stessa che il fuoco era solo un'illusione creata per spaventarla. Non era reale. *Non può farmi del male*.

Poi anche le suole delle sue scarpette cominciarono a fondersi e Hilary avvertì delle fitte di dolore alle piante dei piedi. *È solo un'illusione* si disse, stringendo forte la matrice e continuando a procedere con cautela tra le fiamme che scaturivano dal pavimento della caverna. *È tutta un'illusione…*

Di colpo, verme colta da un dolore atroce e da un'ondata di vertigini; inciampò, lasciando cadere la matrice e prima che potesse afferrarla di nuovo, si ritrovò a cadere tossendo attraverso nuvole di fumo, giù, fino ad una stanza ben nota. Era ad Arilinn, era di nuovo nel suo corpo, e un dolore fortissimo le saliva dalle piante dei piedi. Ronal e Callista erano chini su di lei, il volto preoccupato.

Quando fu in grado di parlare, boccheggiò: «Perché mi avete riportato indietro? L'avevo…»

«Mi dispiace» mormorò Callista, «ma sono stata costretta, non osavo lasciarti andare avanti. Avevi i piedi in fiamme!»

«Ma quella non era che un'illusione, vero?» chiese Hilary.

«Non lo so» rispose Callista, e con un movimento rapido si chinò a toglierle le pantofoline. Tutti e tre trattennero un'esclamazione di orrore alla vista dei suoi piedi bruciacchiati e coperti di vesciche.

«Per qualche giorno non potrai fare molte passeggiate» commentò Ronal in tono aspro.

Hilary sospirò, avvertendo le prime famigliari fitte nel basso ventre.

«Oh, be', non avevo comunque in programma passeggiate per almeno una decina di giorni» rispose. «Callista, ti spiace aiutarmi a tornare nella mia camera? E forse è meglio che mi porti anche una tazza di tè di fiordaliso.»

Leonie andò a visitarla nel pomeriggio. Alla vista della tenera sollecitudine disegnata sul volto della Custode, Hilary scoppiò in lacrime. «Ce l'avevo quasi fatta, ma Callista e Ronal mi hanno riportata indietro» disse tra i singhiozzi.

«No, no, bambina, lo hanno fatto per salvare i tuoi piedi… se non addirittura la tua vita. Ho saputo che hai delle brutte ustioni.»

Hilary mosse i piedi avvolti nelle bende. «Non sono poi tremende» disse.

«Comunque sia, penso che abbiano fatto bene. Per il momento dobbiamo lasciare la grande matrice dov'è. Almeno, se il Popolo delle Forge la sorveglia con tanta attenzione, nessun malintenzionato può usarla per farci del male» disse Leonie, «e il Popolo delle Forge non ha il genere di *laran* adatto ad usarla come arma.» Ma sul suo volto c'era un'espressione turbata, come se, per un attimo, fosse stata sfiorata da una premonizione.

Titolo Originale: "*Firetrap*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

IL PREZZO DELLA SCELTA

di *Marion Zimmer Bradley ed Elisabeth Waters*

◆

Il dolore era cominciato.

Hilary se ne accorse anche nel sonno, ma sapendo che il suo corpo aveva bisogno di un altro paio d'ore di riposo, cercò di ignorarlo. Ma quei crampi sordi nel basso ventre non volevano essere ignorati e dopo un'ora Hilary abbandonò quel futile tentativo, si alzò dal letto, si infilò una vestaglia e senza far rumore, scese in dispensa a prepararsi un infuso di fiordaliso. Ormai sapeva per esperienza che l'infuso, anche se non eliminava il dolore, almeno attutiva i crampi.

E magari, pensò sdraiandosi di nuovo nel letto, l'avrebbe aiutata ad addormentarsi. Questo era l'effetto che faceva alle altre donne, ma chissà perché, invece, con lei non funzionava: tutto quello che otteneva erano le gambe e le braccia intorpidite, la testa che girava, vedeva le cose sfuocate e le veniva un gran caldo. L'effetto dell'infuso svanì fin troppo presto e i terribili crampi, Leonie li chiamava contrazioni, peggiorarono, salendo dal ventre allo stomaco e infine al torace, dandole la sensazione di soffocare tanto che non riusciva più a respirare.

Sapeva che non avrebbe dovuto fare altro che chiamare e qualcuno sarebbe accorso; ma in una Torre piena di telepati l'aiuto sarebbe arrivato quando ne avesse avuto davvero bisogno e lei non voleva disturbare nessuno se non era assolutamente necessario.

Dopo tutto, pensò ironica, *succede una volta ogni quaranta giorni. A questo punto dovrebbero esserci abituati: è di nuovo Hilary, con la sua solita crisi, che come sempre disturba tutti.*

La notte prima il cerchio aveva lavorato all'estrazione dei metalli e tutti erano andati a dormire molto tardi, sfiniti, soprattutto Leonie. Leonie era Custode di Arilinn fin da quando era un'adolescente ed ora era una donna anziana (Hilary non sapeva quanti anni avesse) e stava addestrando lei e la nuova ragazza, Callista Lanart, perché prendessero il suo posto come Custodi. Da quasi un anno Hilary era in grado di lavorare al suo fianco, alleviando una parte del pesante e faticoso fardello che quel compito richiedeva, e non aveva nessuna intenzione di trascinare Leonie fuori dal letto perché stesse lì a tenerle la mano. Non correva il rischio di morire; forse, per quel mese, tutto si sarebbe limitato alla debolezza e ai dolori. In fondo, non c'era donna ad Arilinn che non avesse qualche disturbo quando si presentava il suo ciclo, faceva parte dei rischi del mestiere. Forse questa volta il dolore sarebbe scomparso, come capitava alle altre donne, non si sarebbe trasformato in convulsioni, costringendola a sottostare alla dolorosissima operazione di farsi liberare i canali…

Ma non avrebbero potuto aspettare troppo, nella speranza che i canali si liberassero spontaneamente; l'ultima volta, per risparmiarle quella tremenda ordalia, Leonie aveva aspettato troppo e Hilary aveva avuto le convulsioni. Ma quel genere di crisi non sarebbe sopraggiunta se non dopo parecchie ore, forse addirittura giorni. Era meglio che Leonie dormisse finché poteva, lei era in grado di sopportare il dolore fino al risveglio della Custode.

Hilary adorava Leonie, la donna era stata per lei come una madre fin dal momento in cui, cinque anni prima, era giunta ad Arilinn per sottoporsi all'esame obbligatorio per tutte le bambine di sangue Comyn. Era una bimbetta di soli undici anni, sola, spaventata, in attesa dell'inizio del ciclo che le avrebbe permesso di iniziare veramente l'addestramento di Custode. Era stata orgogliosa di essere scelta per quella carica; quasi tutti i ragazzi che erano entrati nella Torre con lei erano stati scelti per essere controllori, meccanici e anche tecnici delle matrici… ma erano pochissimi quelli che possedevano il potenziale o il talento per diventare Custodi ed erano poi in grado di sopportare il lungo e difficile tirocinio. Ed ora Hilary era vicina alla meta, anzi, l'aveva raggiunta in tutto, tranne che per una cosa. Ogni mese, con il suo ciclo, cominciavano i tremendi dolori, le contrazioni, che si trasformavano in agonia e molto spesso in crisi di convulsioni.

Lei sapeva qual era la causa, naturalmente. Come tutti gli operatori delle matrici, il suo addestramento era cominciato dal controllo e aveva imparato l'anatomia dei canali nervosi che trasportavano il *laran* e anche, purtroppo, le energie sessuali. Fin da quando aveva accettato di sottoporsi all'addestramento, Hilary aveva saputo che il prezzo per diventare Custode era l'abbandono della normale sessualità e all'età di tredici anni aveva fatto voto solenne di perpetua castità. Le era stato insegnato in tutti i modi possibili, a volte anche difficili e spaventosi, ad evitare il benché minimo desiderio sessuale, in modo che i centri nervosi inferiori, che avrebbero dovuto trasportare le energie sessuali, restassero liberi e incontaminati, impedendo il funzionamento dei canali tra un centro e l'altro.

Solo che, chissà perché, durante il suo ciclo mestruale, quei canali non erano liberi e incontaminati e questa era una cosa che rendeva tutti perplessi. Hilary viveva sotto la supervisione di Leonie e non faceva un passo senza che questa ne fosse al corrente, e sapeva che nessuno metteva in dubbio la sua castità: quindi se non era questo, doveva trattarsi di qualcosa d'altro, forse una insospettata debolezza dei centri nervosi.

L'unica cosa che spingeva Hilary a sopportare quella tortura tutti i mesi, per ritornare a lavorare tra gli schermi e i relè era il desiderio di non deludere Leonie. Non poteva lasciarla da sola a sopportare l'immane peso di quel lavoro, non ora, che era tanto vicina alla meta e che Leonie le permetteva di assumere il ruolo centrale del cerchio, come Custode. Hilary sapeva, con certezza e senza presunzione, di essere forte e capace, di poter reggere le energie unite del cerchio fino al quarto livello senza eccessivo dispendio della propria forza. Tra non molto, Leonie avrebbe potuto deporre almeno una parte del suo fardello.

La piccola Callista mostrava già molto talento, ma era solo una bimba, doveva passare ancora un anno prima che potesse cominciare veramente l'addestramento, anche se già ora viveva nell'isolamento e nella reclusione di una futura Custode e le era stato concesso di fare il giuramento provvisorio. Ci sarebbero voluti anni prima che potesse cominciare a lavorare seriamente. C'era così tanto lavoro da fare e così pochi in grado di farlo! E questo avveniva non solo ad Arilinn: tutte le Torri dei Domini avevano troppo pochi operatori.

Gli ultimi effetti dell'infuso erano svaniti. Il sole stava sorgendo, ma ancora nessuno si muoveva. I dolori erano ora tanto forti da costringerla a raggomitolarsi su se stessa e a gemere ad alta voce.

Non essere sciocca, si disse, *ti stai comportando come una bambina. Quando tutto sarà finito, non ti ricorderai neppure di quanto era doloroso*.

Sì, ma per quanto potrò sopportarlo?

Per tutto il tempo che sarà necessario, lo sai. A che serve tutto il tuo addestramento se non sei in grado di sopportare un po' di dolore?

Un'altra ondata di crampi la sommerse, impedendole di continuare quel dialogo interiore. Hilary si concentrò sulla respirazione, cercando di calmarsi, di esalare lentamente il respiro, controllando uno per uno tutti i canali nel tentativo di agevolare il flusso. Ma i dolori erano tanto violenti che non riusciva a concentrarsi.

Non è mai stato così forte prima, mai!

«Hilary?» Un sussurro dolcissimo. China su di lei c'era Callista, una bimba snella, dalle lunghe gambe, con i capelli rosso fiamma raccolti in una treccia scomposta e una vestaglia pesante gettata in fretta sulla camicia da notte. «Hilary, cosa c'è?»

Hilary boccheggiò, respirando a fatica.

«La… la solita cosa.»

«È meglio che svegli Leonie.»

«Non ancora» sussurrò Hilary. «Posso resistere ancora. Ma resta con me, ti prego.»

«Ma certo» rispose Callista. «Hilary, hai la camicia da notte fradicia, è meglio che la cambi. Ti sentirai meglio con una camicia asciutta.»

Hilary riuscì a mettersi a sedere, e a togliersi l'indumento intriso di sudore. Callista ne prese una asciutta dal cassettone e la tenne mentre Hilary vi infilava la testa; si mosse con tanta destrezza e con tanta attenzione, che non la sfiorò neppure con la punta di un dito.

Sta imparando, pensò Hilary e con un senso di distacco guardò le cicatrici delle bruciature che aveva sui polsi, a ricordo del suo primo anno di addestramento. In quell'anno era stata tanto condizionata ad evitare qualunque tocco, che anche solo sfiorare un altro essere le procurava delle ustioni, come se la carne degli altri fosse carboni ardenti. Le cicatrici di Callista erano ancora rosse e recenti e ancora adesso se avesse inavvertitamente sfiorato qualcuno, si sarebbe autopunita procurandosi una bruciatura. In seguito, una volta completato il condizionamento, quell'ordine sarebbe stato rimosso: Hilary non aveva più la proibizione di toccare qualcuno, perché quel divieto non era più necessario: poteva toccare o essere toccata, con grande cautela, se era inevitabile… ma nessuno toccava una Custode. Persino nella camera della matrice una Custode era vestita di rosso, in modo che nessuno la sfiorasse quando trasportava le correnti di energon. E tutti gli operatori delle Torri, anche quando ormai quel condizionamento non era che un ricordo, si limitavano a sfiorarsi impercettibilmente con la punta delle dita, in un gesto che era più simbolico che reale. Appoggiandosi al cuscino pulito (Callista aveva cambiato anche la federa) Hilary si trovò a desiderare di poter stringere la mano di qualcuno. Ma quel contatto avrebbe causato un'altra cicatrice a Callista e probabilmente non l'avrebbe fatta sentire meglio.

«Questa volta è peggio del solito, vero Hilary?»

Hilary accennò di sì, pensando tra sé: *È ancora abbastanza giovane da provare compassione, non è stata ancora disumanizzata…*

«Sei fortunata» disse ad alta voce con uno sforzo. «Sei giovane e non devi ancora sopportare tutto questo. Ma forse per te non sarà così…»

«Non so come fai a sopportarlo…»

«Nemmeno io» mormorò Hilary, piegandosi in due sotto una nuova ondata di fitte, mentre Callista la guardava impotente, chiedendosi come mai la sofferenza di Hilary non avesse ancora svegliato Leonie.

«Le ho fatto promettere di dormire in una delle stanze isolate, ieri sera» rispose Hilary, leggendo quella muta domanda nella mente della bambina.

«Avete estratto tutto il rame?»

«No, Romilla ha sciolto presto il cerchio; Damon ha dovuto trasportare Leonie nella sua stanza, non era neppure in grado di camminare…»

«Lavora troppo» disse Callista. «Ma il Nobile Serrais sarà molto seccato, sono mesi che insiste per quel rame.»

«Ma se Leonie si uccide per il troppo lavoro non lo otterrà mai» disse Hilary. «E io sono inutile una decina ogni quattro.»

«Forse è il troppo lavoro che ti fa stare tanto male, Hilary.»

«Starei male comunque, ma sembra che in effetti il troppo lavoro peggiori le cose» mormorò Hilary. «Non ho neppure la forza di combattere il dolore.»

«Vorrei poter crescere più in fretta, così potrei cominciare l'addestramento e aiutare entrambe» disse Callista. Ma di colpo fu assalita dalla paura: sarebbe capitata anche a lei la stessa cosa?

«Non aver fretta, Callista, hai solo undici anni. Sono contenta che il tuo addestramento proceda così bene. Leonie dice che diventerai molto brava, meglio di me, molto meglio… abbiamo tanto bisogno di Custodi… tanto…»

«Taci Hilary, non cercare di parlare. Cerca di concentrarti sulla respirazione.»

«Sopravviverò, sopravvivo ogni mese. Ma sono contenta che tu abbia tanto talento. Ho paura…»

«Hai paura di non poter più lavorare come Custode?»

«Sì, ma devo, Callista, devo…»

«No, non sei costretta» rispose la bimba, sedendosi in fondo al letto. «Leonie ti lascerà andare, se non ce la fai a sopportarlo. Ho sentito che lo diceva a Damon.»

«Lo so che mi lascerebbe libera» sussurrò Hilary, «ma io non voglio che resti ancora una volta sola ad affrontare tutto il peso del lavoro. Io le voglio bene, Callista…»

«Lo so che le vuoi bene, Hilary, noi tutti gliene vogliamo, anch'io.»

«Ha lavorato così duramente, per tutta la vita… non possiamo abbandonarla adesso! Non possiamo!» Boccheggiando, Hilary cercò di mettersi a sedere. «Le altre… altre sei hanno tentato e fallito… e ogni volta lei ha cercato di addestrare una custode solo per vederla andare via e sposarsi… e, Callista, non è più giovane, non ha più la forza necessaria, noi siamo la sua ultima speranza, forse dopo di noi non sarà più in grado di addestrare altre Custodi. Noi due *dobbiamo* riuscire… altrimenti potrebbe essere la fine di Arilinn, Callista…»

«Ritorna a sdraiarti, Hilary. Non agitarti così. Adesso calmati, cerca di controllare il respiro.» Hilary si sdraiò, e Callista si chinò su di lei, mentre la luce cominciava a filtrare dalle tende. Hilary non parlava, ma i suoi pensieri erano tormentati come il suo corpo: dovevano esserci le Custodi, altrimenti l'ignoranza e l'oscurità avrebbero avvolto i Domini e lei non poteva fallire, non poteva lasciare sola Leonie.

Callista fece scorrere le dita sul corpo di Hilary, senza toccarla, tenendo le mani a pochi centimetri dalla stoffa della camicia da notte. Sul suo viso c'era un'espressione lontana, distaccata. Dopo qualche minuto parlò con voce preoccupata. «Non sono ancora molto brava, ma sembra che siano interessati i centri nervosi inferiori e anche il plesso solare… Hilary, devo svegliare Leonie.»

Senza parlare, Hilary scosse il capo in un gesto che significava: «Non ancora.» I crampi si erano estesi ormai a tutto il corpo e la ragazza respirava a fatica. Callista la scrutava preoccupata. «Perché a te succede questo, Hilary? Per le altre donne non è così, le ho controllate durante il ciclo e loro non sono…» si interruppe, distogliendo lo sguardo: c'erano cose a cui una Custode non osava pensare e neppure mettere in parole, distogliendo il pensiero come se voltasse fisicamente le spalle a qualcosa di osceno, ma Hilary capì quello che Callista non aveva il coraggio di dire: *… e loro non sono neppure vergini.*

«Non lo so, Callista, ti giuro che non lo so» rispose Hilary, sentendosi di nuovo afferrare dal senso di colpa. *Quale cosa proibita posso aver fatto senza saperlo per avere i canali ostruiti? Come posso essermi contaminata… cosa c'è di sbagliato in me? Non ho profanato i voti, non ho toccato nessuno, non ho neppure avuto un pensiero proibito, eppure… eppure…* Un'altra ondata di dolore la sommerse, costringendola a voltarsi su un fianco, mordendosi le labbra, finché non sentì il sangue scorrerle lungo la guancia; non voleva che Callista la vedesse, ma la ragazzina era ancora in rapporto dopo averla controllata e avvertì in pieno il dolore, come se fosse suo.

«Callista, ho provato con tutte le mie forze, non so cosa ho fatto e non posso deluderla, non posso…» boccheggiò Hilary, ma le parole erano tanto confuse e incoerenti, che la bimba le udì solo nella mente: Hilary lottava per respirare.

«Smettila, Hilary, non pensarci, resta tranquilla, cerca di riposare.»

«Non posso… non posso… devo sapere dove ho sbagliato…»

Callista aveva solo undici anni, ma aveva già trascorso un anno nella Torre, un anno di addestramento intenso e speciale e capì subito che Hilary stava rapidamente scivolando nella fase di delirio che caratterizzava il primo stadio della crisi. Uscì di corsa dalla stanza, salendo in fretta la stretta scala che portava alla stanza isolata dove dormiva Leonie. Picchiò i pugni contro la porta, sapendo che il rumore avrebbe immediatamente svegliato la Custode; nessuno ormai osava disturbare Leonie se non per qualche grave emergenza.

Dopo un istante la porta si aprì e Leonie, pallidissima, con le trecce grigie sciolte sulle spalle, comparve sulla soglia. «Cosa succede? Callista, bambina!» Comprese il messaggio prima che Callista potesse pronunciare una parola.

«Ancora Hilary? Oh, Avarra misericordiosa, avevo sperato che questa volta non sarebbe successo!»

Poi il suo sguardo severo si posò su Callista, sulla vestaglia abbottonata storta, la camicia da notte che si trascinava sul pavimento, i piedi nudi…

Una Custode non compare mai in questo stato davanti a nessuno! L'aspro rimprovero contenuto in quel pensiero fu come uno schiaffo mentale, anche se l'unica cosa che disse in tono gentile, fu: «E se qualcuno degli altri ti avesse visto in questo stato? L'aspetto di una Custode deve essere sempre di perfetta proprietà! Vai subito a rivestirti, bambina!»

«Ma Hilary…» Callista fu sul punto di protestare, poi colse lo sguardo di Leonie e abbassò gli occhi, mormorando: «Sì, madre mia.»

«Non c'è bisogno che tu ti vesta, basta che allacci la vestaglia come si deve. Quando sarai in ordine, vai a chiamare Damon e mandalo da Hilary; si tratta di una cosa troppo grave per Romilla. Io verrò appena potrò.»

Callista voleva protestare… *Perdere tempo a vestirmi quando Hilary sta tanto male? Potrebbe anche morire*… ma sapeva che questo faceva parte delle disciplina che con gli anni l'avrebbe trasformata in una macchina perfettamente addestrata e disumana, come la stessa Leonie. In fretta, si ravviò i lunghi capelli rossi e li avvolse intorno al capo, si infilò una vestaglia pulita e bassi stivali da casa di velluto; poi bussò alla porta del giovane tecnico Damon Ridenow e gli riferì il messaggio.

«Vieni con me» disse Damon e Callista lo seguì giù per le scale fino alla camera di Hilary.

L'aspetto di una Custode deve sempre essere di perfetta proprietà… pur conoscendo perfettamente questo precetto, Callista rimase profondamente impressionata dallo sforzo compiuto da Hilary per dare un'apparenza di calma al proprio aspetto e alla propria voce. Si avvicinò al suo letto, guardandola con compassione e desiderando di poterla aiutare in qualche modo.

Osservando il corpo contratto di Hilary e i segni dei denti sulle labbra, Damon scosse il capo, con un sospiro. Il tecnico era un uomo snello, scuro, il volto sensibile dai tratti ascetici che davanti alla Custode nascondeva nell'impassibilità la compassione che provava. Ma dietro quella maschera di calma imposta, si indovinava la sua profonda umanità.

«Di nuovo, *chiya*? Avevo sperato che le nuove medicine ti avrebbero aiutato. Come sono le perdite?»

«Non lo so…» Hilary cercava disperatamente di controllare la voce. Damon corrugò la fronte e scosse il capo, rivolgendosi a Callista. «Immagino che tu non… no, non puoi toccare nessuno, ancora, vero piccola? Leonie sarà qui subito, lei saprà…»

Quando Leonie arrivò, il suo volto e il suo aspetto erano calmi e composti come se fosse sul punto di presentarsi davanti al Consiglio. «Sono qui, bambina» disse sfiorando con un tocco quasi impercettibile il polso di Hilary; e quel gesto sembrò chetare la ragazza, calmando il suo respiro affannoso. Ma Hilary mormorò infelice. «Mi spiace tanto, Leonie… non volevo… non posso deluderti… non posso, non posso…»

«Zitta, bambina, zitta, non sprecare energia» le ordinò Leonie e dietro l'asprezza di quelle parole c'era una profonda tenerezza. «Callista, l'hai controllata?»

Mordendosi un labbro, Callista si accinse a fare un resoconto formale di quello che aveva riscontrato. Gli altri due ascoltarono e poi Damon procedette ad un controllo personale, affondando la propria mente nel corpo tormentato della ragazza, indicando a Callista le cose che le erano sfuggite.

«I nodi nelle braccia: quelli sono solo tensione, ma sono molto dolorosi. Le perdite sono forti, ma non pericolose. Hai controllato i canali inferiori?»

Callista fece cenno di no e Damon ordinò: «Allora fallo adesso e controlla se c'è contaminazione.»

Con molta esitazione, Callista tese le mani a parecchia distanza dal corpo di Hilary e Damon la rimproverò con voce severa: «Sai come si fa, quindi fallo!»

Callista trasse un profondo respiro, cercando di assumere quell'espressione di totale impassibilità che doveva mantenere sempre, altrimenti sarebbe stata punita. Non osò neppure formulare chiaramente un pensiero: *Mi spiace, Hilary, io non vorrei farti del male…*, ma si concentrò sulla matrice e calò la propria mente nel potenziale elettrico dei canali. Hilary gridò. Callista trasalì e si ritrasse, ma Leonie si inserì nel rapporto, immobilizzando Callista e costringendola in tal modo a provare l'ondata di dolore come se fosse suo. La bimba sapeva il significato di quel gesto, era una lezione: *devi mantenere un distacco assoluto*. Così si costrinse a mantenere calma la voce, nascondendo il risentimento che provava.

«Entrambi i canali sono contaminati, il sinistro un po' più del destro; il destro solo nei gangli nervosi, il sinistro totalmente. Ci sono tre focolai di resistenza a sinistra…»

Damon sospirò. «Bene, Hilary» disse con voce dolce, «tu sai, come lo so io, quello che bisogna fare. Se aspettiamo ancora, entrerai in convulsione.»

Hilary ebbe un moto interiore di ribellione e di paura, ma nulla trasparì dal suo viso e in un angolo remoto della sua mente fu orgogliosa della sua capacità di controllarsi.

«Vai a prendere del *kirian*, Callista, non ha senso svegliare altra gente» disse Leonie. La bambina tornò con il medicinale e si voltò per andarsene, ma Leonie la fermò: «Questa volta devi restare, Callista. Potrà venire il giorno in cui dovrai farlo senza l'aiuto di nessuno e non è mai troppo presto per imparare tutti i passi del procedimento.»

Callista incontrò lo sguardo di Hilary, con un lampo di ribellione, pensando *non potrei mai fare tanto male a qualcuno*… ma nonostante la paura, si costrinse a restare calma.

Questa volta mi obbligheranno a restare per tutto il tempo in rapporto con lei…?

Damon prese la mano di Hilary e le somministrò la droga telepatica che avrebbe abbassato in parte la sua resistenza al contatto con il suo corpo e con la sua mente necessario per liberare i canali. Hilary era ormai in delirio, mormorava frasi incoerenti e incoerenti erano anche i suoi pensieri, tanto che Callista riusciva a stento ad intenderli.

Ancora una volta, costretta a starmene immobile e a lasciare che mi facciano a pezzi, per poi ricucirli insieme, perché è questo che si prova… e adesso addestrano anche la piccola Callista come assistente torturatore… le insegnano a guardare impassibile, senza un barlume di pietà…

«Piano, piano, tesoro mio» diceva Leonie e la sua compassione e il suo timore si comunicavano a Hilary. «Quando tutto sarà finito, starai meglio.»

È così crudele e così gentile, come faccio a sapere quale delle due è la vera Leonie? Callista non capì se quel pensiero era suo o di Hilary.

Si accorse di essere tesa e attanagliata dalla paura e temendo che la sua paura e la sua tensione potessero comunicarsi a Hilary, aumentando la sua sofferenza, si costrinse a controllare il proprio respiro e a rilassare i muscoli. E con sua grande sorpresa, vide il viso contorto di Hilary rilassarsi e si chiese meravigliata quale disciplina permettesse alla ragazza di abbandonarsi in quel modo. Imponendosi di restare calma e distaccata, Callista osservò ogni fase del lungo e dolorosissimo processo di liberazione dei canali nervosi bloccati.

Quando furono sicuri che Hilary non correva più pericolo di vita, almeno non questa volta, la lasciarono dormire e Callista, sentendo Hilary sprofondare in un sonno di piombo sotto l'effetto del sedativo che le avevano somministrato, provò un sollievo tale che quasi le parve di svenire: finalmente non provava più dolore! Damon andò a consumare la colazione e Leonie, nel corridoio antistante la camera, disse piano: «Mi spiace che tu abbia dovuto sopportarlo, piccola mia, ma era tempo che imparassi e avevi bisogno di fare pratica nel mantenere il distacco necessario. Vieni adesso, Hilary dormirà per tutto il giorno e probabilmente anche parte della notte e quando si sveglierà starà bene. Il mese prossimo dovremo assicurarci che non si affatichi tanto in questo periodo del mese.»

Nelle stanze di Leonie, sedute una di fronte all'altra ad un tavolino rivolto verso la finestra, mentre la Custode versava da bere, Callista si sentì di colpo gli occhi pieni di lacrime. «Puoi piangere ora, se vuoi» le disse Leonie con voce sommessa. «Ma sarebbe meglio se tu imparassi anche a dominare lacrime.»

Callista chinò il capo, lottando con se stessa e alla fine disse: «Leonie, questa volta è stato peggio delle altre, vero? Continua a peggiorare, non è così?»

«Ho paura di sì; fin da quando ha cominciato a lavorare con gli energon. La volta scorsa ci sono voluti tre giorni prima che le venisse la crisi.»

«E lei lo sa?»

«No, non ricorda mai molto di quello che succede quando è in preda ai dolori.»

«Ma Leonie… lei desidera… desidera con tutte le sue forze… non deluderti…» *e anch'io* pensò, lottando di nuovo contro le lacrime.

«Lo so, Callista, ma morirà se continua così. Semplicemente, è di costituzione troppo fragile per sopportare la tensione. Forse c'è qualche forma di debolezza innata nei canali… la colpa è mia, che l'ho accettata senza accertarmi che non ci fossero debolezze fisiche. Ma Hilary ha un tale talento e una tale abilità…» Leonie scosse il capo con dolore. «Puoi anche non credermi, Callista, ma sarei felice di prendere su di me il suo dolore se questo la facesse guarire! Sento che non sono più in grado di sopportare di farle tanto male!»

La violenza e il dolore nella voce della donna sconvolsero Callista.

Allora è ancora in grado di avere dei sentimenti! Credevo che si fosse addestrata a restare perfettamente indifferente alle sofferenze degli altri, e che fosse questo che avrebbe insegnato a me!

«No» rispose Leonie e nella sua voce c'era una lontana tristezza, «io non sono indifferente di fronte alle sofferenze, Callista.»

Ma questa mattina mi hai fatto del male.

«E te ne farò ancora, ogni volta che dovrò» rispose Leonie. «Ma credimi, bambina mia, preferirei di gran lunga…» e si interruppe; ma Callista si rese conto con profondo stupore, che aveva detto la verità: Leonie avrebbe sofferto con gioia al posto *suo*… e di colpo capì che la voce imperturbabile di Leonie era solo una maschera al suo tormento.

«Madre mia» proruppe, incurante del decoro e della calma, «soffrirò così anch'io quando diventerò donna?»

Sarei in grado di sopportarlo? Essere ogni volta lacerata da quei tremendi dolori… per essere fatta a pezzi dal processo di liberazione dei canali…

«Non lo so, bambina cara. Ma spero di no.»

E tu? Ma Callista sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di dare voce a quella domanda. Il controllo di Leonie era arrivato tanto lontano, che probabilmente aveva cancellato persino il ricordo di quel dolore.

«Non c'è nulla che possiamo fare?»

«Per Hilary? Probabilmente no, se non occuparci di lei finché possiamo e quando veramente non sarà più in grado di sopportarlo, scioglierla dai voti e lasciarla andare.» La calma di quella voce parve a Callista più triste delle lacrime o di un pianto isterico. «Ma per te… non so. Forse. Ma potresti non volerlo. Se stesse in me» disse Leonie, «ogni donna che entra in una Torre per diventare Custode, dovrebbe essere castrata prima di arrivare alla pubertà!»

Callista trasalì, come se la Custode avesse detto un'oscenità e in effetti, per *il* codice dei Comyn, era proprio quello che aveva fatto. Ma rispose obbediente: «Se è questo che vuoi, madre mia…»

Leonie scosse il capo. «La legge lo proibisce. Mi chiedo se il consiglio ha idea di quel che ti sta facendo, in questo modo. Ma c'è un altro sistema. Sai che non possiamo cominciare il tuo addestramento fino a quando non si è stabilizzato il ciclo…»

«I controllori hanno detto che ci vorrà ancora un anno.»

«È parecchio, e questo significa che siamo ancora in tempo.»

Callista aveva atteso con impazienza la comparsa della prima perdita di sangue, che avrebbe significato che era una donna adulta, in grado di iniziare seriamente l'addestramento di Custode, ma adesso cominciava a paventare quel momento. «Se dovessimo invece iniziare ora il tuo addestramento» disse Leonie, «questo produrrebbe alcune alterazioni fisiche nel tuo corpo e forse i cicli mestruali non inizierebbero del tutto. È per questa ragione che non dobbiamo mai cominciare l'addestramento di una novizia fino a quando il ciclo non si è stabilizzato, perché questo cambia un corpo ancora immaturo. Ma così non avresti mai i problemi che ha avuto Hilary… ma non potrei mai farlo senza il tuo consenso, neppure per risparmiarti le sofferenze.»

Evitare tutte le sofferenze a cui va incontro Hilary? Callista si chiese come Leonie potesse esitare anche un solo istante.

«Perché potrebbe essere importante per te, quando sarai più grande,» rispose Leonie. «Potresti desiderare di sposarti.»

Callista fece un gesto di ripugnanza: le era stato insegnato a distogliere i propri pensieri da certe cose: nella sua innocenza provava solo un enorme disprezzo per le relazioni tra uomo e donna. Protetta dalla sua castità, si chiese come potesse Leonie credere anche per un attimo che sarebbe venuta meno al voto di perpetua verginità che aveva preso.

«Non vorrò mai sposarmi, certe cose non sono per me» disse e Leonie scosse il capo, sospirando.

«Questo significa che resterai come sei ora, perché il tuo ciclo non inizierà mai…»

«Significa che non crescerò?» Callista non desiderava affatto restare per sempre una bambina.

«Certo che crescerai, ma senza il prezzo della maturità.»

«Ma dal momento che ho giurato di essere una Custode» disse Callista che aveva studiato parecchia anatomia e sapeva, almeno in linea teorica, cosa significava quella maturità, «non vedo perché dovrei averne bisogno.»

«Hai ragione, naturalmente» rispose Leonie con un debole sorriso. «Come vorrei che fosse stato risparmiato a me, in tutti questi anni.»

Callista la guardò, sorpresa e meravigliata: Leonie non le aveva mai parlato in quel modo né aveva mai abbassato anche di una frazione la barriera dietro cui si trincerava per evitare anche la più piccola allusione personale.

Dunque, dunque non è… sovrumana. È solo una donna, come Hilary, o Romilla O… O me… può piangere e soffrire… credevo che una volta cresciuta, una volta terminato il mio addestramento, quando fossi diventata una Custode, avrei imparato anch'io a non provare alcun *sentimento, a non soffrire per gli altri…* Era un pensiero terrificante, un nuovo terrore tra tutti gli altri che aveva conosciuto in quel luogo, il sapere che non sarebbe stata priva di quei sentimenti. Aveva creduto che le sue sofferenze fossero dovute solo al fatto che era una bambina, che ancora non era perfetta e non aveva imparato tutto. *Avevo creduto che per essere una Custode si dovessero mettere da parte i sentimenti, che una delle ragioni per cui non ero ancora pronta fosse che non avevo ancora imparato a bloccare quei sentimenti…*

Leonie la guardava senza parlare, il volto triste e remoto.

È ancora tanto bambina, solo adesso comincia ad indovinare il prezzo da pagare per essere una Custode.

Ma ad alta voce disse: «Hai ragione, naturalmente, tesoro, dal momento che hai giurato di essere una Custode, non ti servirà e starai meglio senza, e se cominceremo ora il tuo addestramento, tutto questo ti verrà risparmiato.»

Esitò un attimo poi proseguì, in tono cauto: «Lo sai che è contro le consuetudini. Ti verrà chiesto se ti ho spiegato fino in fondo le implicazioni e se lo fai davvero di tua volontà: perché, secondo le leggi fatte da coloro che non hanno mai messo piede in una Torre, e che se lo facessero non verrebbero comunque accettati, non potrei fare una cosa simile senza il tuo pieno consenso. Lo capisci fino in fondo, Callista?»

E Callista pensò: *ne parla come se fosse chissà quale tremendo prezzo da pagare, come se io non dovessi acconsentire di mia spontanea volontà. Come se mi stesse privando di qualcosa. E invece questo significa solo che potrò essere una Custode e che non dovrà pagare il terribile prezzo che Hilary ha dovuto pagare.*

«Capisco, Leonie» rispose con voce ferma, «e acconsento spontaneamente. Quando possiamo cominciare?»

«Appena lo desideri, Callista.»

Ma perché si chiese la bimba, *Leonie è tanto triste*?

Titolo Originale: "*The Keeper's Price*"
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

LA LEZIONE DELLA LOCANDA

di *Marion Zimmer Bradley*

Hilary Castamir cavalcava a capo chino, il mantello strettamente avvolto attorno al corpo e il cappuccio calato a celarle il viso. Non si voltò per guardare un'ultima volta Arilinn.

Aveva fallito…

Mai dunque sarebbe stata conosciuta come Hilary di Arilinn, né sarebbe invecchiata servendo la più antica e prestigiosa delle Torri dei Sette Domini; Custode di Arilinn, riverita, idolatrata. Mai più, ora. Lei aveva fallito, fallito…

Sarebbe stata Callista a prendere il posto di Leonie quando la vecchia maga avesse finalmente deposto il proprio fardello. *Non la invidio*, pensò Hilary. Eppure, paradossalmente, sapeva di invidiare Callista.

Callista Lanart aveva tredici anni, adesso. Capelli rossi ed occhi grigi come tutti gli Alton… come la stessa Hilary, perché anche Hilary aveva sangue Comyn. Perché Callista avrebbe dovuto riuscire dove lei aveva fallito?

Leonie aveva cercato di addolcirle il colpo.

«Mia carissima bambina, non sei la prima né sarai l'ultima a scoprire che il lavoro di Custode è superiore alle tue forze. Sappiamo tutti cosa hai dovuto sopportare, ma ora basta. Non possiamo chiederti di più.» E aveva pronunciato le parole rituali che la scioglievano formalmente dai voti fatti quando aveva undici anni. E in quel momento, nonostante tutto, Hilary si era sentita invadere da un immenso sollievo: non dover più sopportare l'agonia, non dover più aspettare, impotente e terrorizzata, gli attacchi di crampi che le devastavano il corpo nel periodo del suo ciclo, e soprattutto non essere più costretta a sottoporsi ogni volta alla tremenda tortura di farsi liberare i canali nervosi…

O peggio ancora, il disperato desiderio, la speranza che quella volta sarebbero stati solo crampi, contrazioni e debolezza, che l'avrebbero costretta a letto esausta e svuotata, ma niente di più. *Quello* poteva sopportarlo e l'aveva sopportato: aveva pazientemente ingurgitato tutte le medicine che avrebbero dovuto aiutarla e che, chissà perché, non avevano mai effetto. Mai aveva perduto la speranza che quel mese il dolore se ne sarebbe andato da solo, come avveniva per le altre donne. Ma ogni mese era soffocata dal terrore e dal senso di colpa: cosa aveva fatto che non avrebbe dovuto fare?

Cosa ho fatto? Perché soffro così? Ho sempre osservato tutte le leggi delle Custodi, non ho mai toccato né un uomo né una donna, non mi sono mai permessa pensieri proibiti… Avarra misericordiosa, che cosa faccio di sbagliato, che non riesco a mantenere puri e incontaminati i miei canali come si addice ad una Custode?

Tutto l'addestramento, tutte le sofferenze che aveva sopportato, tutto il terrore, i sensi di colpa, i sensi di colpa… tutto per nulla. E il sospetto, sempre presente. Ogni volta che una Custode non era in grado di mantenere liberi i propri canali, aleggiava quel sospetto, mai espresso a parole, ma tuttavia sempre presente.

I canali di una vergine, incontaminati, sono liberi. Cosa non va in Hilary, che i suoi canali nervosi, quegli stessi canali che in una donna adulta trasportano le energie sessuali, non sono mai liberi per trasportare le energie del laran? Persino Leonie, un paio di volte, l'aveva guardata con quel muto sospetto negli occhi, e quel dubbio inespresso era così palese, che Hilary era scoppiata in un pianto isterico e a quel punto neppure Leonie aveva più potuto dubitare che il suo stupore e il suo sconvolgimento fossero sinceri.

Io non ho infranto i miei voti, né ho mai anche solo pensato di infrangerli. Mi sono attenuta fedelmente a tutte le leggi di una Custode, lo giuro, lo giuro per Evanda e per Avarra, e per la Beata Cassilda, Madre dei Sette Domini…

E così, alla fine, a Leonie non era rimasta altra scelta che mandare via Hilary. E il sollievo di Hilary per la fine della lunga e tremenda ordalia era stato quasi isterico, ma il terrore e il senso di colpa erano rimasti. Chi avrebbe mai creduto alla sua innocenza, chi avrebbe mai creduto che non fosse stata mandata via in disgrazia, perché aveva infranto i suoi voti? Disperata e infelice, non si girò neppure per un ultimo sguardo ad Arilinn.

Sette anni, dunque, sprecati per nulla. Mai più avrebbe indossato l'abito cremisi di una Custode, né lavorato nei relais… Per attraversare il passo si doveva percorrere un punto molto stretto dove era necessario smontare e procedere a piedi lungo il sentiero, mentre i cavalli venivano condotti alla briglia sull'orlo di uno strapiombo. Sarebbe stato così facile, pensò guardando il precipizio che terminava nella valle centinaia di metri più in basso, sarebbe bastato un solo passo falso, nient'altro, un incidente e non avrebbe mai più dovuto affrontare il pensiero del suo fallimento. Nessuno l'avrebbe guardata di sottecchi, per poi mormorare quando non fosse stata nella stanza che lei era la Custode scacciata da Arilinn senza che nessuno ne sapesse il motivo…

Un solo passo. Era così semplice, eppure, non riusciva a raccogliere il coraggio necessario per farlo. *Sei una vigliacca, Hilary Castamir,* si disse. Le venne in mente che la stessa Leonie e il giovane tecnico Damon Ridenow, che aveva alcune volte aiutato la Custode nel processo di liberarle i canali nervosi, l'avevano lodata per il suo coraggio. *Non mi conoscono veramente, non sanno che vigliacca sono. Be', comunque non li rivedrò mai più, e quindi non ha importanza. Niente ha più importanza. Non ora*.

Verso la metà del pomeriggio si inoltrarono nella pianura circondata dalla catena montuosa che racchiudeva la Piana di Arilinn e si fermarono ad una locanda per far riposare i cavalli. La scorta le comunicò che l'avrebbero condotta in una saletta privata, dove avrebbe potuto riscaldarsi e mangiare qualcosa. La cavalcata l'aveva stancata parecchio, perché quel mattino si era alzata molto presto e fu lieta di avere la possibilità di scendere di sella; ma quando il capo della scorta, in un gesto di cortese deferenza, le offrì il suo aiuto per smontare da cavallo, lei scese da sola, con un movimento tanto agile e svelto, che riuscì a non toccarlo e neppure a sfiorare la mano tesa verso di lei.

E quando lo sconosciuto alla porta della locanda tese un braccio mormorando educatamente: «Attenta agli scalini, *damisela,* la neve li ha resi scivolosi» lei si scostò d'impulso, come se il tocco di quella mano avesse potuto contaminarla oltre ogni dire e aspre parole di rimprovero le salirono automaticamente alle labbra. Ma prima che potesse pronunciarle, ricordò: ora non indossava più l'abito cremisi che l'avrebbe protetta da un tocco casuale o persino da uno sguardo. Il mantello grigio che indossava era simile a quello che indossavano tutte le nobildonne durante un viaggio e neppure il cappuccio tirato sulla fronte la proteggeva del tutto. Mentre attraversava l'ingresso le parve di sentirsi addosso mille occhi.

Gli uomini guardano sempre le donne in questo modo? si chiese. Eppure nessuno sguardo si era posato su di lei per più di un secondo, osservandola come avrebbe osservato un pilastro o un cavallo; quello che la sconcertava era il fatto che la guardassero, che non distogliessero automaticamente gli occhi come capitava ad Arilinn quando cavalcava con le altre donne della Torre, e che nessuno si facesse da parte per lasciarla passare, come invece era abituata.

Il servitore la condusse in una saletta riservata, dove lei si slacciò il mantello e scostò il cappuccio, accostandosi poi al fuoco per riscaldarsi, ma senza toccare il boccale di vino che le avevano portato.

Dopo parecchio tempo si udì bussare piano alla porta ed entrò una donna robusta, con il corpo grassoccio avvolto in un largo grembiule bianco; poteva essere la moglie del locandiere o sua figlia, o semplicemente una cameriera. «Sono venuta a ravvivare il fuoco, mia signora» disse in tono cortese, aggiungendo un ciocco nel camino. E un istante dopo proruppe sorpresa: «Ma non ti sei ancora tolta il mantello, *damisela*, lascia che ti aiuti io.» Si accostò e automaticamente Hilary si ritrasse… da anni nessun essere umano posava più un dito sui suoi abiti. Ma poi ricordò che quel divieto non la riguardava più e allora restò immobile come una statua, sopportando il tocco impersonale delle mani della donna che le toglievano il mantello e il velo.

«Vuoi togliere anche le scarpe, mia signora, per riscaldarti i piedi davanti al fuoco?»

«No, no» rispose Hilary imbarazzata. «No, farò da sola…» e si chinò per slacciarsi gli stivali.

«Ma non devi farlo tu» esclamò la donna scandalizzata, inginocchiandosi, «io sono qui per servirti, signora… ah, che piedi freddi hai, povera piccola, lascia che te li sfreghi con un asciugamano…» Fu tale la sua insistenza, che Hilary, imbarazzata, la lasciò fare.

Non mi ero accorta di avere i piedi tanto freddi finché non me lo ha detto. Mi hanno insegnato a sopportare il caldo e il freddo, il fuoco e il ghiaccio, senza lamentarmi, senza neppure rendermene conto… ma ora che si accorgeva del freddo, prese a tremare come se non dovesse fermarsi più.

La donna tolse un grosso bollitore fumante dal gancio sopra il camino e versò il contenuto in una tazza. «Ora bevi questo, piccola signora» disse in tono compassionevole, «e lascia che ti riavvolga nel mantello. Adesso ti terrà caldo. Ecco, solleva i piedi verso il fuoco, così» proseguì avvicinando uno sgabello e Hilary si ritrovò sprofondata in una poltrona con i piedi sollevati verso la fiamma. «Hai delle calze asciutte nelle sacche della sella? Devi cambiartele, altrimenti ti prenderai un malanno.» E prima che potesse protestare, Hilary si ritrovò con i piedi ben caldi infilati in un paio di calze asciutte, intenta a sorseggiare la bevanda bollente, alla quale sospettava fosse stato aggiunto qualcosa di molto più forte del vino. Una sensazione molto simile al piacere si diffuse nel suo corpo.

Era da tanto tempo che non mi sentivo così bene, pensò, quasi con un senso di colpa, *da tanto tempo*. Il calore l'avvolse e lei si assopì, con la testa ciondoloni. Quando si svegliò, più tardi, scoprì che qualcuno le aveva messo un cuscino sotto la testa e l'aveva avvolta in una coperta. Era tantissimo tempo che non dormiva così bene.

Un pensiero indistinto prese ad agitarsi nella sua mente. *Mi è stato insegnato ad essere indifferente a tutte queste cose, indifferente al dolore, alla fame, all'isolamento. Quei pensieri non sono degni di una Custode. Ho imparato a sopportare tutto, eppure ho fallito…*

Udì delle voci sommesse in corridoio e poi qualcuno bussò timidamente alla sua porta. Con un gesto rapido, Hilary si coprì le gambe. *Anche se non sono più una custode*, pensò, *devo comportarmi con decoro, come se lo fossi, affinché il mio comportamento non possa far sospettare che sia stata cacciata da Arilinn per qualcosa che ho fatto*. Si alzò in piedi e disse: «Avanti.»

Il capo della scorta inviata da suo padre apparve esitando sulla soglia e disse: «Mia signora, la neve ha cominciato a cadere tanto fitta che non possiamo proseguire. Ho preso accordi per trascorrere qui la notte, se tu sei d'accordo.»

Se sono d'accordo, pensò; era solo una frase di cortesia formale. *Cosa farebbero se non fossi d'accordo? Cercherebbero di aprirsi la strada in mezzo alla tormenta, rischiando di perdersi e di morire congelati*? Hilary non guardava il soldato: come sempre in presenza di estranei, teneva il capo voltato, desiderando disperatamente la protezione del cappuccio del suo mantello, che però era appeso ad asciugare. In tono cortese ma distaccato, rispose: «Fai ciò che ritieni giusto.» L'uomo si ritirò con un inchino.

Qualche tempo dopo udì altre voci lungo il corridoio.

«Senti, non mi interessa chi sia la *vai domna*, a meno che non sia la regina in persona o Dama Hastur. Te lo dico una volta per tutte: la locanda è strapiena per via di tutti i viaggiatori sorpresi dalla tempesta e abbiamo un sacco di lavoro: adesso nessuno ha più il tempo di andare avanti e indietro per i corridoi con vassoi e pasti riservati. L'onorevole dama può trasportare la sua onorata carcassa in sala da pranzo come tutti gli altri, oppure può restarsene nel suo prezioso salottino privato e morire di fame, per quello che me ne importa.»

La rabbia di Hilary fu semplicemente un riflesso automatico: come osavano parlare in quel modo? Se una Custode di Arilinn decideva di onorare la loro miserabile piccola locanda, come ardivano rifiutarle la protezione e l'intimità che le spettavano? Ma subito si ripresentò il cupo pensiero: lei non era più una Custode, non era neppure più una *leronis* di Arilinn. Lei non era nessuno, era Hilary-Cassilda Castamir, secondogenita di Arnad Castamir, che era solo un piccolo nobile proprietario di una tenuta nelle colline di Kilghard. Le tornò il ricordo indistinto di qualcosa che le aveva detto suo padre, l'anno prima che lei andasse ad Arilinn, quando già era stata esaminata e aveva cominciato a sognare di diventare una delle grandi Custodi. Aveva circa nove anni, allora.

«Figlia mia, i servitori e i vassalli hanno un lavoro molto più faticoso del nostro, non devi mai renderlo più duro senza necessità; non è degno di una nobildonna dare ordini solo per il piacere di vedersi obbedita.»

Non ho bisogno di nulla, pensò Hilary. *Farò sapere che non ho fame, così potrò restarmene qui indisturbata e non dovranno sacrificare nessuno per occuparsi di me*. Ma dal corridoio proveniva un gradevole profumo di cibo e riflettendo, Hilary si rese conto che per informarli dei suoi desideri, avrebbe dovuto comunque percorrere tutto il corridoio ed entrare nella sala da pranzo comune. E poi aveva fatto colazione molto presto, mangiando poco e da allora non aveva mandato giù nulla ad eccezione della bevanda bollente. Coprendosi il capo con il velo, si avventurò nel passaggio che conduceva alla sala comune.

Al suo apparire, la donna che si era occupata di lei le venne incontro immediatamente: Hilary si fermò sulla soglia, sopraffatta dalla timidezza e dall'impatto con quella stanza affollata, dove c'era più gente radunata insieme di quanta ne avesse vista da molti anni a quella parte: uomini, donne, bambini, estranei sorpresi dalla tempesta. La donna la condusse ad un tavolino in un angolo riparato, dove poté sedersi senza essere troppo in vista, protetta dalle ombre proiettate dal fuoco del camino. I quattro uomini della sua scorta mangiavano e bevevano allegramente, gustando il cibo e le bevande. Il capo le si accostò e con estrema cortesia le chiese se avesse bisogno di qualcosa. Senza alzare gli occhi, Hilary lo assicurò che non aveva bisogno di nulla.

La donna era rimasta in piedi accanto a lei, con aria protettiva. «Mi chiamo Lys, mia signora. Preferisci vino o latte caldo? Tra qualche minuto porteranno da mangiare. Il vino viene da Dalereuth ed è molto buono.»

In tono timido e sommesso Hilary rispose che preferiva il latte. La donna se ne andò e dopo qualche minuto un'altra donna, molto grassa, chiusa fino al collo in un grande grembiule bianco, comparve reggendo una voluminosa zuppiera, e prese a servire il contenuto su ogni piatto. Passò davanti alla tavola isolata di Hilary e le mise nel piatto una gran mestolata di un cibo sconosciuto e proseguì nel suo compito. Hilary fissò il cibo costernata: era una specie di stufato, con grandi pezzi di carne bollita e verdure tagliate grossolanamente, bianche, gialle e arancioni.

Di rado Hilary aveva davvero fame: era sempre così malata che non le capitava mai di pensare con piacere al cibo. Quando aveva terminato un lavoro molto estenuante e lungo con la matrice, divorava qualunque cosa le mettevano davanti senza sentirne il sapore e senza curarsi di cosa fosse, perché la funzione del cibo era solo di ridare forza al suo corpo. E nelle altre occasioni, tanto poco le importava del cibo, che i componenti del suo cerchio erano costretti a lambiccarsi il cervello per trovare qualche delicatezza o qualche piatto speciale che le mettessero un po' di appetito. Quello stufato, servito dalla zuppiera comune, non aveva un aspetto particolarmente invitante, ma il profumo era delizioso, forte e speziato… e poi non poteva restarsene seduta lì senza mangiare, come se disdegnasse quel cibo che tutti gli altri mangiavano. Diffidente, ne assaggiò un boccone e poi un altro: il sapore era delizioso quanto il profumo e Hilary lo mangiò tutto. Quando Lys tornò con il suo latte caldo, vi aggiunse del miele e bevve anche quello fino in fondo, meravigliandosene da sola.

Mentre gli adulti in sala erano occupati a mangiare e bere, due bambine erano venute a sedersi davanti al camino, allargando a terra le allegre gonne a quadri. Una delle due aprì una borsettina e ne trasse dei sassolini colorati. Hilary conosceva quel gioco, l'aveva giocato con Callista per cercare di distrarre la piccola che nei primi tempi soffriva di nostalgia. Le bimbe lanciarono le pietre e una di queste cadde vicino all'orlo della gonna verde di Hilary: le piccole la guardarono, troppo intimidite per recuperare il gioco, così Hilary si chinò, raccolse il sassolino e glielo tese. «Ecco, venite a prenderlo.» Non provava alcuna timidezza di fronte ai bambini.

La più grande (le due bimbe dovevano avere tra i sei e gli otto anni, entrambe bionde e con lunghe code di cavallo sciolte sulla schiena) le chiese: «Come ti chiami?»

«Hilary.»

«Io sono Lilla e questa è la mia sorellina Janna. Vuoi giocare con noi?»

Hilary esitò, poi si rese conto che, probabilmente, nella penombra della stanza l'avevano scambiata per una bambina come loro. Inoltre, quel mattino, alzandosi molto presto per partire da Arilinn, si era limitata a raccogliere i capelli in un nodo sulla nuca, senza pettinarli. La bimba insistette: «Per favore, giocare in due non è divertente.» Quella frase le fece venire in mente qualcosa che aveva detto una volta Callista. Sorridendo, si sedette sul pavimento accanto al fuoco e raccolse le gonne intorno alle gambe. «Puoi cominciare tu per prima» disse Lilla, «visto che sei nostra ospite» e quello sfoggio di gentilezza da parte della bimba la fece sorridere. La ringraziò e tirò i sassolini.

Qualche tempo dopo, tornando per sparecchiare i tavoli, Lys la vide seduta sul pavimento insieme alle bambine e la fissò costernata. Quello sguardo la riportò al presente e Hilary si guardò attorno per vedere dov'erano gli uomini della sua scorta: erano accanto alla porta e discutevano con il locandiere. Le bimbe si alzarono. «Mia madre ci starà cercando. Grazie per aver giocato con noi. Devo portare a letto la mia sorellina» la salutò Lilla in tono educato; la piccola Janna, invece, le si avvicinò, tese le braccia e le diede un bacetto umido e un grosso abbraccio.

Hilary sentì le lacrime pungerle le guance. Da quanti anni nessuno l'abbracciava più in quel modo? *Mia madre mi baciò per salutarmi quando andai alla Torre. Ma da allora non lo ha più fatto nessuno, neppure lei quando andavo a trovarla, o le mie sorelle; tutti erano a conoscenza del tabù, tutti sapevano che non bisognava toccarmi, neppure con la punta delle dita. Callista non mi ha baciato quando ci siamo salutate… Callista, che sarà Dama di Arilinn. Callista diventerà una buona Custode: ha un carattere freddo, per lei non è difficile attenersi a tutte le leggi e le regole della Torre…* e ancora una volta avvertì il peso della colpa e della vergogna, il peso del fallimento, che per qualche minuto, giocando con le bambine, aveva dimenticato.

Il capo della scorta e il locandiere stavano ancora discutendo. La donna, Lys, si avvicinò ad Hilary. «Signora, il padrone non può riservare una stanza a te sola, dovrebbe toglierla a chi l'aveva chiesta prima. Ma io mi sono offerta… è povera e spoglia, signora, ma la stanza che divido con mia sorella e la sua bambina ha due letti: io dormirò con mia sorella e tu potrai dormire nel mio letto. Te lo cedo volentieri.» E vedendo che Hilary esitava, proseguì: «Vorrei che ci fosse una stanza degna di te, ma non c'è più nulla, siamo al completo e l'unica alternativa sarebbe di dormire nella sala comune con i tuoi soldati e una signora non può…»

«Sei molto gentile.» Tutte quelle novità l'avevano sconvolta: aveva mangiato in una stanza piena di sconosciuti, aveva giocato con due bimbe e adesso doveva dividere la stanza con due donne che non conosceva e dormire nel letto di una cameriera. Ma quell'alternativa era comunque preferibile all'essere costretta a dormire tra i soldati. «Sei molto gentile» ripeté e seguì Lys, solo in parte consapevole dello sguardo di sollievo che comparve negli occhi del capo della scorta.

La stanza era buia, piccola e poco riscaldata, ma pavimento e muri erano lindi e puliti e le lenzuola e le trapunte ammucchiate sul letto odoravano di bucato. Tra i due letti c'era una culla dipinta di bianco e sull'altro letto sedeva una donna, con un bimbo in braccio, intenta a cambiarlo. «Questa è mia sorella Amalie, *Domna*» disse Lys. «Io devo scendere a finire il mio lavoro. Mettiti a tuo agio. Il mio letto è quello.» Le sacche di Hilary erano state portate nella stanza e appoggiate nel poco spazio che restava ai piedi del letto.

Hilary le aprì e frugò in cerca di una camicia da notte. La donna con il bambino la fissava incuriosita e Hilary mormorò un timido saluto.

«È molto gentile da parte tua dividere la stanza con una sconosciuta, *mestra*.»

«Spero che la bambina non ti terrà sveglia, signora. Ma è una brava bambina e di solito piange molto poco.» Quasi a volerla smentire subito, la piccola prese ad agitare i pugni e a piagnucolare. Amalie rise.

«Piccola peste, vuoi farmi passare per bugiarda? Ma adesso piange perché ha fame, mia signora, vuole la sua cena. Dopo dormirà tranquilla.»

«Ho sentito dire che ai bambini fa bene piangere» disse Hilary in tono incerto. «Aiuta a rinforzare i polmoni. Quanto tempo ha la piccola? Come si chiama?»

«Ha solo quaranta giorni» disse Amalie. «E dal momento che mio marito è un soldato al soldo di *Dom* Arnad Castamir, l'ho chiamata come la figlia del Nobile Arnad: Hilary.»

Così la bimba porta il mio stesso nome. Forse la madre poteva fare di meglio per lei che non darle il nome di una Custode fallita e caduta in disgrazia. Ma una cosa del genere non poteva dirla. «Anch'io mi chiamo Hilary» disse invece e tese la mano verso la bambina che strillava. Il piccolo pugnò si agitò, incontrò il dito di Hilary e lo strinse, con una forza sorprendente. Amalie si stava slacciando il vestito: era magra, ma con sua sorpresa, Hilary vide che il seno era gonfio e turgido, e che dai capezzoli scendeva qualche goccia di liquido bianco. Amalie sollevò la piccola, sussurrandole parole tenere.

«Ecco qua, cucciolo affamato» disse e la piccola bocca rosa si chiuse sul capezzolo gonfio e il pianto si acquietò d'incanto. La bimba prese a succhiare, emettendo piccoli ansiti soddisfatti e agitando ritmicamente i pugni, a tempo con la poppata. Hilary non aveva mai visto una donna allattare un bimbo… almeno, non da quando era abbastanza grande da ricordarsene.

«Ho sentito dire nella locanda che vieni da Arilinn» disse Amalie. «Devi essere contenta di tornare da tua madre e anche lei sarà felice. Credo che mi si spezzerebbe il cuore se un giorno mia figlia andasse tanto lontano da me.» Accarezzò con gesto tenero la fronte della piccola, scostandole dal viso i riccioli fini e morbidi. «Fanno una vita tanto solitaria e triste nelle Torri, povere dame. Eri molto infelice là, e sei contenta di ritornare a casa?»

Non una parola o un sussurro di biasimo. Nulla, solo… sarai contenta di tornare a casa da tua madre. *Mia madre,* pensò Hilary. *Mia madre è diventata un'estranea per me, eppure una volta eravamo* *molto vicine… vicine come loro due, pensò guardando la donna con la piccola al seno. Ma adesso mia madre non dovrà più essere un'estranea. Forse quando saprà con quanta determinazione ho tentato, non mi biasimerà per il mio fallimento…*

La bimba continuava ad aprire e chiudere ritmicamente i pugni, succhiando soddisfatta. La madre aveva gli occhi chiusi e sul suo viso c'era un'espressione di pace e di felicità. Di colpo, Hilary avvertì un dolore al seno, una sorta di crampo che si diffuse per tutto il corpo, una sensazione simile a quella che l'assaliva ogni mese durante il ciclo: ma questa volta, chissà perché, non era dolorosa, anzi, era quasi gradita. Fu una cosa tanto intensa, che per un momento credette di svenire e dovette afferrarsi al letto; poi, in fretta, si voltò e riprese a frugare nelle sacche, alla ricerca della camicia da notte.

Si infilò sotto le coperte e rimase a guardare la donna che allattava, sentendosi stranamente svuotata. Il dolore era scomparso, ma il seno era strano, teso e le pareva di sentire i capezzoli che sfregavano contro la stoffa spessa della camicia da notte. Infine la donna staccò la piccola, sazia e assonnata, si allacciò la camicia e si avvicinò ad Hilary, immobile in quel letto estraneo.

«Ti spiacerebbe tenerla per qualche minuto, *Domna*?»

Hilary tese le braccia e Amalie vi mise la bimba: com'era strano sentire quel peso accanto al petto. La piccola si agitò nel sonno, appoggiando la bocca sulla camicia da notte e la donna rise, vedendo le manine chiudersi intorno al seno di Hilary.

«Non troverai niente lì, piccola golosa e poi hai già mangiato come un porcellino. Ma chissà, forse tra un anno o due potrebbe avere miglior fortuna da quelle parti, vero, signora?»

Hilary arrossì e chinò lo sguardo sulla piccola che aveva tra le braccia, sfiorandole la testa con la punta delle dita. I capelli erano come piume setose, niente al mondo le era mai parso tanto morbido. Quel dolce peso addormentato contro di lei la faceva sentire paga, piacevolmente esausta. Quando Amalie riprese la bimba per metterla nella culla, le braccia le parvero di colpo vuote e fredde e quando fu buio restò ad ascoltare il respiro lento delle due donne e della piccola, di nuovo conscia di quel curioso malessere nel proprio corpo. Che sensazione si provava ad allattare un bambino, sentendo la bocca succhiare avida al seno? Di nuovo avvertì i capezzoli pulsare. Non era mai stata consapevole della loro presenza, prima, c'erano sempre stati, erano una parte di lei, come le unghie o i capelli. Goffamente, vi posò sopra i palmi delle mani, cercando di acquietare il dolore. Si sentiva fredda, come una conchiglia vuota, e tremava. Alla fine prese il cuscino e lo strinse al petto tentando di alleviare quella sensazione sconosciuta che non riusciva a dominare. E di colpo, esausta per la fatica e le stranezze vissute quel giorno, si addormentò.

Quando si svegliò, il sole inondava la stanza e Amalie e la bimba non c'erano più. «Mi spiace svegliarti, mia signora» disse Lys in tono di scusa, «ma la tua scorta mi ha pregato di avvertirti di essere pronta a partire tra un'ora.»

Hilary si mise a sedere sul letto, sbattendo le palpebre: aveva dormito più di quanto fosse solita fare.

«Puoi lavarti qui, mia signora, ti ho portato dell'acqua calda. Ti porterò anche la colazione, se vuoi.»

«Posso scendere in sala per mangiare» disse Hilary, «ma ti sarei grata se mi aiutassi ad allacciare il vestito.» Prima di andarsene, diede a Lys una generosa mancia e quando la donna protestò, dicendo che non era necessario, rispose: «Allora dallo a tua sorella e dille di comprare qualcosa di carino per la bambina.»

I gradini della locanda erano affollati di clienti che si preparavano a ripartire e il cortile era pieno di uomini e di cavalli. All'improvviso, da dietro un angolo le giunse la voce di un uomo.

«Chi è quella graziosa giovane signora con l'abito verde e il mantello grigio? L'ho vista ieri sera nella sala comune e poi ancora questa mattina, ma non ne conosco il nome.»

«È Dama Hilary Castamir» rispose uno degli uomini della sua scorta. «Viene da Arilinn. Ho sentito dire che il lavoro nella Torre era troppo gravoso e minava la sua salute, così torna a casa dalla sua famiglia.»

Ecco, ora succederà, pensò Hilary, preparandosi alle battute cattive, ai commenti acidi sulla Custode che aveva trovato troppo difficile mantenere la propria verginità, alle speculazioni sui suoi voti infranti, le parole di disgrazia… ma l'altro uomo commentò. «Ho sentito dire che la vita in una Torre è davvero dura. Sarebbe stato un vero peccato costringere una ragazza tanto giovane a passare tutta la sua esistenza rinchiusa in una Torre, per diventare grigia e smunta come la vecchia maga di Arilinn. Adesso è solo una bella ragazza, ma a parer mio un giorno sarà una delle donne più adorabili che abbia mai visto. Spero che la sposa che mio padre sceglierà per me sia carina almeno la metà.»

Hilary era sconvolta… come osavano parlare di lei in quel modo? Poi, lentamente, si rese conto che l'uomo in realtà le aveva fatto un complimento, che i due non l'avevano condannata. Si chiese se fosse vero che era bella. Non le era mai venuto in mente neppure di pensarci. Sapeva vagamente che tutte le donne tenevano in gran conto l'opinione degli uomini sul loro aspetto; persino le altre donne ad Arilinn, quelle che non erano costrette a seguire le leggi di una Custode, i controllori, i meccanici e i tecnici, si occupavano parecchio dei loro abiti e del loro aspetto quando non lavoravano. Ma lei, Hilary, aveva sempre saputo che certe cose non erano per lei. Lei si vestiva per stare calda e coperta, indossava l'abito cremisi, dal quale tutti gli uomini distoglievano per istinto lo sguardo e le era stato insegnato a non degnare neppure di un pensiero certi argomenti.

Le donne della Torre, le altre, quelle che non sono obbligate a vivere secondo le regole di una Custode, loro sanno cosa significa pensare agli uomini come gli uomini pensano a loro…

Hilary aveva sempre saputo che anche ad Arilinn le donne e gli uomini andavano a letto insieme, se volevano, ed era consapevole, seppur in modo molto vago, che le donne traevano piacere da certe cose. Ma a lei, Custode, vergine giurata, era stato insegnato nei modi più impensati e dolorosi a volgere altrove i propri pensieri, a non lasciarsi andare neppure per un istante a certe fantasie, senza mai sapere o capire quello che avveniva attorno a lei, a soffocare tutte le manifestazioni del proprio corpo che maturava… Hilary rimase immobile sui gradini, colpita da un pensiero improvviso e insospettato, ricordando lo strano dolore che aveva avvertito nei seni la sera prima, quando guardava la donna allattare la bimba.

Ho negato a me stessa tutto questo, persino il piacere del cibo e del calore. Ho insegnato al mio corpo a non provare alcuna sensazione, tranne il dolore… che non potevo escludere o allontanare. Ma tranne il dolore che non potevo negare, mi rifiutavo di riconoscere che avevo un corpo, lo consideravo solo un mezzo meccanico per lavorare tra i relais, non qualcosa di vivo, fatto di carne e di sangue. Mi sono abituata a non sentire nulla, nemmeno la fame e la sete. E forse il dolore era la rivincita che il mio corpo si prendeva perché quel dolore era l'unica cosa che gli permettevo di sentire… perché non gli concedevo né conforto, né piacere…

Il capo della scorta le si avvicinò e fece un inchino.

«Il cavallo è pronto, mia signora. Posso aiutarti a salire?»

Lei si era già girata per montare come sempre, da sola, ma di colpo pensò: *Ma certo che puoi*! e con un sorriso che sorprese tanto lui che lei stessa, rispose: «Ti ringrazio, signore.» Per un istante, con un riflesso condizionato, il suo corpo si tese, ma subito si rilassò, e lasciò che lui l'aiutasse a salire in sella.

«Sei comoda, mia signora?»

Hilary era ancora troppo spaurita per guardarlo in viso, ma rispose piano. «Sì, ti ringrazio, sono comodissima.»

Mentre uscivano dal cortile, gettò indietro il cappuccio del mantello, godendo del calore del sole sul suo viso.

Sono bella, pensò con sfida, *sono bella e sono felice*… Si girò verso la locanda, con uno sguardo che era quasi di amore e per un attimo le parve di aver imparato di più in una sola notte che in tutti gli anni della sua vita.

Posso baciare un bambino. Posso tenere un bimbo tra le braccia e pensare a cosa proverei tenendo un bambino mio, allattandolo al mio seno. Non devo più sentirmi colpevole se gli uomini mi guardano e mi trovano carina. E domani vedrò mia madre e mi getterò tra le sue braccia e la bacerò, come facevo quando ero piccola.

Posso fare qualunque cosa.

Povera Callista, lei diventerà la Dama di Arilinn, ma non avrà mai nulla di tutto questo.

Io sono libera!

E quando uscirono dalla valle, Hilary cantava.

Titolo Originale: "*The Lesson of the Inn*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

NESSUNO È SOLO

di *Jacquie Groom*

> *“Non ho amici su questo pianeta. E non ho nessun parente, da nessuna parte.”*
>
> *Andrew Carr, La Torre Proibita*

«Allora vai davvero su Cottman IV?»

Con un’espressione di sfida negli occhi, Jenny sollevò lo sguardo su Phil. «Devo» ripeté. «Mi spiace non avertelo detto prima, ma…»

Fu Phil a finire la frase. «Ma quando si arriva al dunque, questo Andrew Carr è più importante di me.»

Jenny scosse il capo, con gli occhi pieni di lacrime. «Non è vero: io ti amo. Ma amo anche Andy. Siamo amici da quando avevo sei anni. E adesso lui è nei guai. E se non faccio tutto il possibile per aiutarlo, non potrò più vivere dal rimorso.» Jenny si sedette, frugando nelle tasche alla ricerca di un fazzoletto. Non lo trovò e allora tirò su con il naso, in atto di sfida. «Ti prego, cerca di capire, Phil.»

Phil non sembrava convinto. Prese la trascrizione dei messaggi che Jenny aveva lasciato sul tavolo: il primo era una breve comunicazione di Carr, che risaliva a circa dodici mesi prima. «*Cara Jen*, diceva, “*cambiamento di programma, ho deciso di restare su Cottman IV. È successa una cosa stranissima. Ti scriverò in seguito*.”»

Phil sollevò gli occhi e la guardò. «Ha poi scritto?»

Jenny scosse il capo. «Ho scritto io, ma non ho avuto risposta. Be’, la posta si smarrisce. E poi non è mai stato un gran corrispondente. Allora ho provato a rintracciarlo attraverso le Comunicazioni, ma niente da fare neanche lì. Così ho fatto una richiesta ufficiale all’Ufficio Personale per avere uno stato di servizio. E questo è quello che mi hanno mandato» terminò indicando l’altro foglio.

«*Andrew Carr, Cottman VI. Cartografia ed Esplorazione. Disperso,* *probabilmente morto in seguito ad incidente aereo*», fu quello che Phil lesse. «Mi spiace, amore» disse. «Dunque è morto. Ma a questo non puoi porre rimedio. So che hai sempre pensato di essere innamorata di lui, ma adesso forse puoi cominciare a vivere la tua vita. Il tempo della venerazione dell'eroe è finito.» Cercò di metterle un braccio attorno alle spalle, ma Jenny lo scrollò via.

«Ma Andrew non è morto, ne sono certa. Ho sempre saputo se era nei guai. E sembra che nessuno voglia fare niente per lui, quindi andrò io, per vedere cosa è successo. E se la mia decisione non ti va, Phil, questo è un problema tuo.» Jenny uscì come una furia dal suo alloggio, sbattendosi la porta alle spalle.

C'era tutto il tempo per pensare durante il viaggio tra la stazione spaziale di Finorra e Cottman IV. Sorpresa dall'inaspettata reazione di Phil, Jenny si era gettata a capofitto nello studio, per ottenere tutte le informazioni possibili su Darkover, come aveva ben presto imparato a chiamare il pianeta verso cui era diretta. Ma le parole di commiato di Phil avevano la perversa abitudine di intrufolarsi nei suoi pensieri quando meno se lo aspettava, rovinando il lavoro e mandando in frantumi la sua pace mentale. «Spero che tu trovi questo Carr» aveva detto con voce dura che nascondeva il dolore. «Morto o vivo, spero che lo troverai. Forse allora potrai finalmente sotterrare il mito che ti sei creata. Perché fino a quando l'immagine di Carr che ti sei creata nella mente non sarà morta, nessuno di noi mortali avrà la più piccola possibilità.» Poi l'aveva baciata e si era allontanato di corsa dalla sala delle partenze.

Davvero lei aveva fatto di Andrew Carr un mito? Negli anni di scuola lui era stato il suo migliore amico; insieme nuotavano, andavano a cavallo, studiavano, parlavano. Erano persino usciti insieme una volta o due, anche se la cosa non aveva funzionato. Alla fine lui aveva ammesso che pur provando per lei una forte simpatia, la considerava solo come una sorella. Ma Jenny non riusciva a ricordare un tempo in cui non fosse stata innamorata di lui, l'aveva persino seguito, arruolandosi nel Servizio Spaziale, perché non sopportava di dovere vivere nella loro città dopo che lui l'aveva lasciata.

Nelle notti d'inverno, Darkover era gelido e ostile. Percorrendo la breve distanza fino allo spazioporto, Jenny rabbrividì violentemente. Era a Thendara da due settimane e aveva cominciato a chiedersi se venire lì non fosse stato il più grosso errore della sua vita. Sentiva la mancanza di Phil, molto più di quanto avrebbe creduto possibile. Sembrava che nessuno sapesse niente di Carr: era rimasto poco tempo, non si era fatto amici. Non avendo ottenuto nessuna informazione nelle sue ricerche personali, era passata ai canali ufficiali.

Il capodivisione di Esplorazione e Cartografia era stato gentile ma fermo: nessuno poteva essere sopravvissuto all'incidente; le aveva mostrato le fotografie aeree dell'area in cui era precipitato e i rilevamenti climatici e geologici. Possibilità di sopravvivenza? Zero. La dicitura "Disperso", le aveva spiegato, era solo una formalità, dal momento che non c'era stato il ritrovamento del corpo e neppure della targhetta con il nome. Una pura formalità.

Solo una formalità. Jenny non riusciva ad accettarlo. Si sentiva stranamente vicina ad Andy: il suo raro sorriso la perseguitava in sogno. Cercò di chiudere la mente e di concentrarsi sul suo lavoro. Era molto brava nel suo lavoro, molto competente, ma sembrava che nel Dipartimento Comunicazioni non ci fosse mai abbastanza da fare per tenerla davvero occupata. Prese a trascorrere sempre più tempo nella Divisione Cartografia ed Esplorazione, facendo conoscenza con il personale e soprattutto imparando a conoscere molto bene Darkover, cosicché, quando venne allestita una nuova spedizione, venne scelta come esperta delle comunicazioni.

Il Capodivisione la chiamò nel suo ufficio. «Voglio che tu capisca bene, Jenny, la delicatezza di questa operazione. È la prima volta che ci avventuriamo sul pianeta senza l'assistenza di una guida locale. Abbiamo intenzione di avvalerci delle nostre mappe e di installare una serie di radiofari per la navigazione aerea. Non sarà affatto una scampagnata, quindi, se non te la senti, è meglio che tu lo dica subito.»

Jenny, che avrebbe fatto qualunque cosa pur di uscire dal Quartier Generale, non ci pensò due volte e si preparò alla partenza. Quando il loro elicottero decollò nella notte, diretto alle montagne lontane, non si girò neppure una volta a guardare le luci della Città Commerciale.

Fu impegnatissima, tra il mantenere le comunicazioni con le varie basi e l'installazione dei radiofari. Una sera si accamparono in un altopiano tra le montagne. Sonnecchiando davanti al fuoco, cercò di immaginare che aspetto avrebbe avuto Andy: di certo non il ragazzotto alto e magro che aveva visto l'ultima volta! Mentre pensava a lui, l'immagine che di lui aveva nella mente cominciò a cambiare, come se fosse invecchiato qui e là, i capelli più lunghi, un viso più tirato, ma con un'espressione di serenità e di gioia. E mentre lo contemplava esterrefatta, l'immagine parve allargarsi e intorno a lui presero forma altre figure. Due donne, identiche ma diverse, con lunghi capelli rossi che incorniciavano due splendidi visi. E un uomo, basso di statura, fragile di corporatura, ma con un sorriso dolcissimo, pieno di calore e di amore. Spaventata, ma anche riluttante a scacciare quell'immagine, Jenny si mise a sedere, scuotendo violentemente il capo. «L'aria deve essere molto rarefatta» commentò rivolta ad uno dei compagni. «Faccio sogni stranissimi…»

Il mattino seguente fu la prima a svegliarsi, e contravvenendo agli ordini, scivolò fuori dal campo, per godersi da sola il magnifico panorama. Il tempo era bello, relativamente parlando. Sapeva, da quello che era riuscita a scoprire in Archivio, che l'aereo di Andrew era precipitato vicino a quelle coordinate. Se gli avesse detto addio in quel luogo solitario, per sempre, forse poi avrebbe potuto riprendere la sua vita. Eppure… eppure non riusciva a scacciare dalla mente la strana visione della sera prima.

A quasi un chilometro di distanza dal campo, si sedette e si mise a fissare il vuoto, persa nei ricordi e nei propri pensieri. A strapparla alle sue fantasticherie furono urla, grida, rumori e gemiti di dolore. In preda alla paura e alla confusione, tornò di corsa al campo, rischiando di cadere un paio di volte sul sentiero sassoso. Ai suoi occhi si presentò una scena di devastazione totale: cadaveri abbandonati sul terreno, equipaggiamento a pezzi, campo distrutto. Non era rimasto nulla. Mordendosi un labbro per non urlare, avanzò tra le rovine e cercando di non guardare i corpi mutilati dei suoi compagni, controllò l'equipaggiamento delle comunicazioni. Inservibile. Il cibo era scomparso e anche la cassa delle armi.

«Pensa, Jennifer, cosa devi fare ora? Cosa dicevano le Istruzioni?» Cominciò a muoversi per il campo, sperando di trovare qualcosa che era rimasto intatto, qualcosa che potesse servirle. Alla fine si sedette su un masso e si prese la testa tra le mani.

«Che bell'amico sei, Andrew Carr» disse ad alta voce. «Una ragazza attraversa mezza galassia per aiutarti ed ecco cosa le succede.» Quell'accesso di rabbia la fece sentire meglio. «Questa è l'ultima volta che ti vengo dietro, Andy» gridò rivolta al precipizio poco distante. «Da questo momento in avanti farò la mia vita. Hai capito!?»

Capisco.

Jenny pensò di avere le allucinazioni: quella era la voce di Andy, forte e chiara. Si voltò, aspettandosi di vederlo dietro di sé: niente. Eppure…

«Sono forse morta anch'io?» chiese rivolta a se stessa. «Questo posto in cui sto vagando è l'inferno o il paradiso?» Per tutta risposta udì una risatina.

Stai calma, Jenny. Tra non molto saremo da te e sarai salva.

«Andy, sei davvero tu?»

Ssst. Non parlare adesso. I banditi possono ancora essere nelle *vicinanze. Stai calma, saremo lì tra poco*.

Stai calma. Fu la cosa più difficile che avesse mai fatto. Non riusciva a decidere se le voci che aveva udito erano reali o se aveva avuto le allucinazioni. Divisa tra l'istinto del suo cuore che le diceva di stare tranquilla e il cervello che la incitava a raccogliere quel poco che si era salvato e tornare all'elicottero, finì con lo scoppiare in un pianto dirotto, versando tutte le lacrime che fino a quel momento non aveva voluto versare.

«Jenny? Sei proprio tu!»

«Andy?» Jenny si alzò in piedi e corse verso di lui, nascondendo la faccia nel suo petto. Poi alzò lo sguardo e lo fissò. «Dicevano che eri morto, ma io sapevo che non era vero. Come hai fatto a sentirmi?»

«Te lo spiegherò più tardi» disse, guidandola verso l'altro uomo che teneva le redini di due cavalli. «Questo è Damon Ridenow.»

«Certo» disse Jenny. «Voglio dire, ti ho visto nel sogno. Con Andy. Tutto questo è molto sconcertante.»

«Ann'dra» intervenne Damon mettendo una mano sulla spalla dell'amico, «credo che sia meglio tornare ad Armida. Qui non possiamo fare più nulla. Ma dobbiamo informare le autorità.»

«C'è un'altra cosa» sbottò Jenny e di colpo si sentì arrossire per la vergogna. «Manca anche la cassa delle armi. C'erano due fulminatori.»

Damon Ridenow impallidì. «È una faccenda seria. I Terrestri hanno convenuto di attenersi al Patto; questa violazione non verrà perdonata facilmente.»

Ma Andy stava pensando ad altro. «La solita cassa di sicurezza?» chiese. «A prova di scasso? Con due chiavi?» Jenny annuì, e indicò i corpi dei due capi della spedizione. Andrew li frugò in fretta e tornò tenendo in mano due chiavi. «Avranno il loro divertimento se cercheranno di aprirla» commentò, mettendosi in tasca le chiavi e aiutando Jenny a montare a cavallo.

«Può darsi» commentò Damon, «ma questo non scusa il fatto che si siano presi gioco delle nostre leggi.»

La mente ancora in subbuglio, Jenny tremava talmente che riusciva a malapena ad aggrapparsi alle redini. Solo le robuste braccia di Andy attorno al suo corpo la sostenevano, confortandola. Era tanto cambiato! Sembrava così forte, così sicuro, totalmente a suo agio in quell'ambiente. Si accorse di invidiarlo: era chiaro che aveva finalmente trovato il suo posto.

Di colpo un'enorme esplosione illuminò il cielo. Il cavallo di Andrew scartò e per un istante Jenny temette di cadere. Ma un attimo dopo presero a galoppare in direzione dell'esplosione, seguendo Damon.

Per la seconda volta quel giorno Jenny si trovò di fronte ad una scena sconvolgente. Chiuse gli occhi e si voltò, affondando il viso nel fianco del cavallo. Andy le si avvicinò.

«Non avrebbero dovuto provare ad aprire la cassa, vero? Ma hanno avuto quello che si meritavano per aver ucciso i tuoi amici.»

Jenny sollevò lo sguardo sul volto severo di Damon. «Hai ancora intenzione di accusarmi di aver violato il patto?» chiese con voce tremante.

Damon non rispose.

«Non riesco ancora a credere di essere stata tanto sciocca» disse Jenny, che avvolta in abiti caldi e rifocillata, sedeva accanto al fuoco con Callista ed Ellemir. «Andy non ha mai avuto bisogno di me, ero io che gli andavo dietro come un cagnolino. Ma questa volta lui se n'è andato senza dirmi nulla.»

«Credo che sia una cosa commovente» replicò Callista con la sua voce tranquilla, «avere degli amici disposti a sacrificare tutto per te.»

«Tu hai sacrificato tutto per me» rispose Andrew in tono affettuoso guardando la moglie.

Callista abbassò lo sguardo. «Ma io ho avuto tanto in cambio, Jenny invece non ha guadagnato nulla.»

«Non è vero» ribatté Jenny fissando il fuoco. «Sono venuta qui per trovare Andy e l'ho fatto. O meglio» proseguì con una smorfia, «lui ha trovato me. Ma parlando seriamente. Credo di aver finalmente imparato a stare in piedi con le mie gambe. Potrò fare quello che realmente voglio, invece di cercare di seguire le orme di Andy.»

Ellemir scosse il capo. «Potresti ancora seguirlo, sai. Tu possiedi il *laran*, è grazie a quello che ti abbiamo sentito. E molto probabilmente era questa la ragione per cui eri tanto vicina ad Ann'dra. Potresti unirti a noi qui, nella Torre Proibita. C'è ancora tanto da fare.»

Volgendo lo sguardo alla stanza calda e accogliente in cui si trovava, Jenny per un attimo fu seriamente tentata dalla proposta, ma alla fine scosse il capo. «Devo scoprire il *mio* posto nella vita» disse. «E tanto per cominciare, devo andare a fare le mie scuse a qualcuno, sulla Stazione di Finorra.» Si voltò verso Andrew, sollevando il bicchiere. «Andy Carr è morto. Lunga vita a *Dom* Ann'dra Lanart!»

Titolo Originale: “*There is always someone*”
Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB & The Friends of Darkover)
Traduzione di M. Cristina Pietri

TELEPATI... CHE PASTICCIO!

di *Millea Kenin*

Vi prego, non banditemi per sempre dalle Torri. Dopo tutto, Lisandra non si è fatta tanto male, mi ha rimandato contro l'energia e a me non è successo quasi nulla. Tra un giorno o due starò benissimo, dunque smettetela con questo *reish* che lo fate per proteggermi.

Credetemi, non succederà mai più se io e Lisandra non ci troveremo ancora nella stessa stanza. Per anni abbiamo comunicato attraverso i relè senza nessun problema, lo possono confermare tutti i telepati delle Torri di Darkover. E tutti voi qui a Dalereuth potete testimoniare che per dieci anni sono stato un tecnico delle matrici perfettamente competente, che non ho mai prima d'ora perso il controllo, che nessuno aveva dei problemi ad andare d'accordo con me. Tramite i relè è giunta notizia che la Torre di Neskaya mi vuole tra i suoi operatori, quindi mandatemi là, come stabilito e tutto si risolverà per il meglio.

Io non ho mai avuto problemi con nessuno, tranne che con Lisandra. Ma nemmeno adesso sarebbe successo nulla di serio, se lei non se ne fosse venuta fuori con quella orribile citazione *Cristoforo* proprio mentre stavo facendo i bagagli…

Io e Lisandra non ci odiamo, non ci siamo mai odiati, anche se mi rendo conto che è difficile crederlo. Io non ho nulla contro di lei e sono sicura che i suoi sentimenti verso di me non sono cambiati. Invece abbiamo sempre odiato quello che ci accade quando siamo insieme. Nessuno di noi lo ha mai fatto di proposito e nessuno di noi due è mai riuscito a controllarlo.

Siamo gemelli, i più giovani della famiglia, che è imparentata con gli Ardais. Dato che avevamo i capelli rossi, tutti si aspettavano che sviluppassimo il *laran*, ma per parecchio tempo nessuno si è reso conto che era effettivamente successo. Quando io e Lisandra eravamo insieme, si rovesciava ogni cosa senza che noi toccassimo nulla; quando camminavamo, i sassi rotolavano davanti a noi facendoci inciampare; le tazze ci cadevano dalle mani e andavano a terra in frantumi. Dal momento che da bambini passavamo la maggior parte del tempo insieme, ci abbiamo messo parecchio a capire che quando invece eravamo divisi non eravamo per nulla maldestri; e ancor di più ci è voluto per renderci conto che quello che succedeva quando eravamo vicini non era affatto goffaggine, ma qualcosa di molto peggio.

Ricordo ancora il giorno in cui ho capito tutto. Ero seduto accanto a Lisandra a colazione e osservavo affascinato e inorridito una delle sue trecce che si disfaceva sotto i miei occhi. Sapevo, inconsciamente, che ero io che lo stavo facendo succedere e disperato, cercai di farlo cessare: fissai intensamente la treccia, cercando di fermarla, ma non servì a nulla. Allora mi voltai dall'altra parte, pensando che forse era il mio sguardo la causa di tutto, ma quando mi girai, era troppo tardi. La sua chioma sciolta si contorse e si immerse nella scodella di porridge. Senza pensare, la afferrai per toglierla.

«Mi hai tirato i capelli!» gridò Lisandra, attirandoci un'occhiata di disapprovazione da parte della bambinaia.

«Stavo cercando di impedire che ti finisse nella scodella» le spiegai a bassa voce.

«L'hai fatto succedere tu.»

«Non l'ho fatto apposta, ho cercato di fermarla. Non so come è successo.»

Lei mi voltò le spalle e cercò di pulirsi i capelli. Sono certo che credeva che l'avessi fatto apposta; ma quando ci alzammo da tavola, inciampai in una stringa slacciata.

«Adesso sei tu che lo fai a me» dissi.

Persino dopo quell'episodio ci volle parecchio tempo per convincere gli adulti. Quando entrammo nella pubertà e cominciammo a manifestare il *laran*, non avemmo più dubbi: eravamo noi stessi la causa delle disavventure telecinetiche dell'altro e non eravamo in grado di controllare quei fenomeni, per quanto disperatamente cercassimo di farlo.

Finché un giorno la punta delle trecce di Lisandra prese fuoco sotto gli occhi esterrefatti dei nostri genitori. Spegnemmo le fiamme senza danni, ma a quel punto fu chiaro per tutti che era giunto il momento di mandarci alle Torri. Torri separate.

Sembrava la soluzione perfetta. Lisandra divenne sotto-Custode a Neskaya. Io imparai il controllo e sviluppai il mio *laran* qui a Dalereuth e dal momento che ai giorni nostri i maschi non possono più diventare Custodi, cominciai come controllore e divenni un ottimo tecnico delle matrici. Tutto filò liscio per dieci anni.

Quando accadde il disastro, non colpì subito mia sorella… o me, anche se la perdita di una Custode è terribile e dolorosa. La nostra Custode, Inessa, morì all'improvviso, quando ancora il suo successore non aveva completato l'addestramento. In tutte le Torri, la sola persona che aveva la capacità e la competenza per diventare Custode effettiva e che poteva venir sottratta al suo compito attuale, era Lisandra. Questo fu il vero disastro.

Non vedevo l'ora di rivedere mia sorella, fiducioso che gli anni di addestramento e l'ormai raggiunta maturità ci avessero liberati entrambi da quei fenomeni di poltergeist che avevano perseguitato la nostra gioventù. Ci riunimmo nella sala comune per darle il benvenuto e lei si fece avanti per salutarci: una donna alta, flessuosa, con capelli di rame filato, che camminava aggraziata come una ballerina… finché non si girò per salutare me, inciampando nell'orlo dell'abito cremisi e finendo lunga e distesa per terra. Mi mossi d'istinto, per aiutarla a rialzarsi, poi mi ricordai che non dovevo toccarla e mi fermai. Un tavolino scivolò sul pavimento (che è di pietra, non di legno lucidato) e mi prese in pieno negli stinchi, mandandomi a gambe all'aria accanto a Lisandra.

«No» esclamammo all'unisono, «oh, no, non di nuovo!»

Continuò così e noi eravamo impotenti a controllarlo proprio come quando eravamo bambini. Era chiaro che non potevamo restare insieme ed era altrettanto chiaro che quello che doveva andarsene ero io. Naturalmente ero amareggiato e risentito all'idea di dovermi separare dai miei migliori amici e dalla mia vita, ma sapevo che avrei intrapreso una vita simile e un lavoro identico con altre persone sensibili e discrete. Avrei dovuto affrontare solo quello che la stessa Lisandra aveva appena affrontato. No, non fu quel pensiero a far scattare un istinto perverso nel mio inconscio che diede luogo allo scoppio di energia psichica distruttiva.

Fu quello che disse Lisandra mentre stavo per andarmene. «Non sono la Custode di mio fratello.»

Titolo Originale: "*Sort of Chaos*"

Tratto da *Four Moons of Darkover* (© 1988 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

L'EREDE DI AILLARD

di *Diann Partridge*

Arliss Afflarci mise la giumenta al passo per l'ultimo miglio fino alle stalle. Aveva corso bene quel giorno, e nella gara dell'indomani non avrebbe avuto rivali, salvo forse il cavallo dei Ridenow. A suo giudizio, il giovane Ridenow era l'unico erede di un Dominio, a parte lei stessa, in grado di correre *con* il cavallo e non solo *su* di un cavallo.

La giumenta di Arliss si chiamava Ondulara, che significava "colei che viene dalle onde". Ondulara era un animale di taglia robusta, un incrocio tra la nuova razza degli Alton, forte e possente, e quella veloce e dalle gambe lunghe degli Aillard. Il mantello era color sabbia dorata, mentre la criniera e la coda erano bianche come la spuma del mare. Non c'era un altro cavallo, giumenta o stallone nelle Pianure del Valeron che potesse starle alla pari per velocità e resistenza.

Arliss entrò nelle stalle e il capo stalliere Tomas si avvicino per prendere le redini, ma lei gli fece cenno di allontanarsi, perché preferiva strigliare lei stessa Ondulara. Persino a quella distanza dal campo di gara si udiva il frastuono creato dal raduno annuale dei Sette Domini: Signori e Dame, servitori, bambini, mercanti e venditori ambulanti e l'incessante tintinnio dei campanellini appesi ai finimenti degli *oudhraki* dei nomadi del deserto. Tutti coloro che erano in grado di camminare o cavalcare erano venuti alle Gare che quell'anno si tenevano nel Dominio di Aillard.

Il sole rosso di Darkover era ormai al tramonto quando terminò di accudire la giumenta. Tagliò una mela a spicchi e la diede ad Ondulara, poi lasciò la cavalla al suo fieno. Le stalle erano buie; Tomas non era ancora tornato ad accendere le lanterne. In quei giorni Arliss aveva dormito spesso nelle stalle, perché non c'era molto da fidarsi dei giovanotti che se ne andavano in giro mezzi ubriachi, dando la caccia alle ragazze per mostrare la loro mascolinità. Ondulara emise un nitrito improvviso e Arliss si girò di scatto. Qualcuno la afferrò da dietro, immobilizzandole le braccia. Nel buio, altre mani annasparono sul suo seno e qualcuno cercò di baciarla. Arliss venne sommersa da una zaffata nauseabonda di *kiri*, la bevanda del deserto, e di denti non lavati. Aprì la bocca, cercando di gridare.

Le labbra viscide vennero sostituite da una mano callosa. «Cagna arrogante! Così impari a voler correre come un uomo!» Non potendo gridare, Arliss si mise a scalciare e i colpi andarono a segno, perché udì delle imprecazioni e dei grugniti di dolore. Poi uno dei suoi assalitori la prese per i piedi e lei si sentì trascinare verso una delle stalle. Gli altri cavalli si agitavano nervosi, mentre Ondulara nitriva infuriata, prendendo a calci il divisorio di legno del suo box.

«Fate tacere il cavallo» sussurrò una voce impastata e ubriaca. Infuriata al pensiero che qualcuno potesse fare del male alla giumenta, Arliss si divincolò con violenza e riuscì a liberare una mano. Strinse il pugno e colpì alla cieca, poi piegò le dita ad artiglio e graffiò.

«Ahiii!» strillò quello che aveva colpito. «Questa *grezalis* mi ha graffiato!»

Un tremendo pugno si abbatté sulla sua mascella; Arliss vide le stelle e poi più nulla.

Dolore.

Dolore che bruciava ogni nervo del suo corpo se tentava di muoversi. Sentì qualcuno sollevarla dolcemente e si dimenò, cercando di liberarsi.

«No, Arliss! Stai tranquilla, sono io, Anya. Anya. Mi senti, Arliss?»

Arliss si mise a sedere, mentre una fitta di dolore le trapassava le braccia e le spalle, e aprì gli occhi: davanti a sé vide il volto preoccupato della sorella. Altre due sorelle erano inginocchiate accanto a lei sulla paglia.

«Ondulara sta bene?» Il suo primo pensiero fu per la giumenta.

«Sì, sta bene. È un po' lenta nei movimenti ma non ha nulla. Cos'è successo, Arliss? Chi ti ha fatto questo?»

Arliss si rimise in piedi faticosamente e per un attimo, il dolore bruciante tra le cosce le tolse il fiato. Emise un gemito e le sorelle la sostennero prima che potesse cadere. Poi aprirono la mente per condividere il suo dolore e lenirlo, mettendo da parte la rabbia furibonda al pensiero di quello che era stato fatto alla sorella. Con il loro aiuto Arliss riuscì a controllare il dolore e a stare in piedi da sola.

«Chi ti ha fatto questo, Arliss? Chi?» domandò Anya in un sussurro furente.

«Non lo so. Ieri sera ho riportato Ondulara nella stalla, l'ho strigliata e avevo intenzione di dormire qui. Tomas se n'era andato. Tre uomini, credo che fossero tre, mi sono saltati addosso quando sono uscita dal box di Ondulara. Temevo che le facessero del male e…»

Barcollando, scostò le sorelle e si avviò verso la stalla della giumenta. Ondulara era in fondo al box, con gli occhi aperti e lo sguardo vacuo. Arliss protese il suo *laran* per sfiorare la mente dell'animale, ma non ottenne nessuna risposta, come se l'animale non la riconoscesse. Qualcuno, pensò maledicendo i suoi assalitori e spedendoli con il pensiero nel più gelido degli inferni di Zandru, aveva steso un incantesimo calmante sulla bestia e di qualunque incantesimo si trattasse, lei non era in grado di spezzarlo.

Aprì la porta della stalla e si avvicinò lentamente alla giumenta, ma questa non si mosse, non chinò neppure la testa come faceva di solito quando voleva che Arliss la grattasse dietro le orecchie. La ragazza appoggiò il capo sul collo del cavallo, cercando di controllare l'ira. Li avrebbe uccisi per quello che avevano fatto!

«Arliss, dobbiamo chiamare la Guardia. Chiunque abbia fatto questo deve essere punito.»

Arliss si allontanò dalla giumenta e uscì dalla stalla.

«Niente Guardia, Anya, ce ne occuperemo noi. Arly, vai a cercare Alarice. E poi una di voi vada a cercarmi dei vestiti.»

«Perché vuoi la Custode?» chiese Anya.

«Perché spezzi l'incantesimo gettato su Ondulara. Non posso correre oggi se è in questo stato.»

«E come credi di poter cavalcare nel *tuo* stato?» ritorse Anya indicando le gambe nude e macchiate di sangue della sorella. «Appena Alarice ti vedrà di ordinerà di metterti a letto. Tu non potrai correre oggi, lo faranno Alida o Alena al posto tuo.»

Arliss le rivolse un'occhiata di fuoco.

«Tu vedi di procurarmi acqua, sapone e dei panni puliti. Mi laverò qui nelle stalle. Io correrò, oggi, Any. Quei maledetti maschi dei Domini non mi impediranno di cavalcare e di batterli. Lo giuro sul Flauto!»

Anya spalancò la bocca, folgorata da un pensiero. «Il Flauto! Per gli Dei, Arliss. Hai ben altre preoccupazioni che non vincere. La Madre ti vuole vedere, è per questo che siamo venute a cercarti fin qui. Ti aveva fatta cercare già ieri sera ed è andata a dormire prima che potessimo trovarti. Questa mattina sarà furibonda.»

E così Anya tornò con due secchi d'acqua mentre Arly andò a chiamare la Custode e la terza sorella, Alison, corse a prendere dei vestiti decenti. Quando si veniva chiamati dalla Madre del Dominio si dovevano sempre indossare gli abiti migliori. Arrivare in ritardo al cospetto di quella donna anziana e austera, con una faccia sporca e pesta come quella di Arliss, voleva dire… be', Arliss non voleva neppure pensarci.

Anya l'aiutò a lavare via il sangue e la polvere, poi curò i tagli e le abrasioni con la lozione cicatrizzante che usavano per i cavalli. Stringendo i denti e tenendosi con le mani ai montanti della porta della stalla, Arliss lasciò che la sorella le bendasse le abrasioni tra le cosce con strisce di tessuto strappate dalla sottoveste; poi Anya fece un pannolino con una striscia di stoffa e glielo legò in vita.

«Il sangue si è quasi fermato, *chiya*, ma se insisti a voler cavalcare oggi, le cose peggioreranno.»

«Io correrò. Quegli *sharug* non mi batteranno. Da come cavalcano, non batterebbero neppure le loro nonne in groppa ad un cervino con tre zampe!»

«Finiremo ad una faida di sangue. Quando Alarice vedrà cosa ti hanno fatto lo dirà alla Madre. E tu sai cosa farà *lei*.»

«Allora non glielo diremo. Almeno non fin dopo la corsa. Io voglio batterli, Anya, perché la mia vittoria gli farà più male di quanto potrebbero mai farne a me. Questo lo capisci?» Tese la mano e strinse le dita della sorella.

«Facciamo un patto, allora» rispose Anya ricambiando la stretta. «Tu mi dici chi ti ha fatto questo e io terrò la bocca chiusa.»

Arliss fissò intensamente gli occhi verdi della sorella, tanto simili ai suoi e annuì.

«Era buio, ma da quello che mi è parso di capire, erano in tre, tutti ubriachi: Radolv Ardais e i suoi due compari, El Halayn e suo cugino Hastur. Sai che erano tutti contrari che le Corse si tenessero ad Aillard e in una decina sono andati in giro sbraitando che era una vergogna che Aillard fosse retto da donne.»

Anya annuì. «Sei certa che fossero loro?»

«Sono certa che si trattasse di Radolv e visto che gli altri due gli stanno sempre attaccati, scommetterei il primo puledro di Ondulara che erano loro.»

«Ma dov'è Tomas?» chiese d'un tratto. «Perché non era qui ieri sera?»

«Lo hanno ucciso. Lo abbiamo trovato nella selleria questa mattina, con un coltello nel cuore.»

In quell'istante tornò Alison con gli abiti puliti. Con una striglia per i cavalli tolse i fili di paglia dai corti riccioli rossi di Arliss; poi l'aiutò a infilare i mutandoni puliti, il bustino, e la sottoveste di cotone. Arliss sollevò le braccia e le sorelle le infilarono il corpetto di seta rosa, ricamato con conchiglie attorno alle maniche e alla scollatura. Anya si chinò e le allacciò i sandaletti ai piedi. Poi, da ultimo, Arliss infilò la pesante gonna di seta color oro scuro, con motivi di onde stilizzate sull'orlo.

«Adesso sei pronta. No, aspetta, prendi questi.» Con un gesto rapido Anya si tolse gli orecchini e li infilò alla sorella. Altrettanto in fretta, Alison si tolse gli anelli e glieli tese.

«Ecco, adesso sbrigati.»

Arliss sollevò la gonna e si avviò di corsa, ma si fermò di colpo.

«Resterete qui finché non arriva Alarice? E poi starete con Ondulara fino al mio ritorno? Vi prego!»

«Certo, certo, ma adesso vai, o non riuscirai a tornare.»

Arliss si mise a correre.

Davanti all'enorme doppia porta del grande salone si fermò a riprendere fiato e ad aggiustarsi la gonna. Due delle sue cugine erano di guardia. Sorrisero alla vista della sua espressione spaventata e una di loro le sussurrò mentre apriva la porta: «Questa mattina è stranamente di ottimo umore.» Arliss respirò a fondo e entrò con passo deciso.

La Madre del Dominio era una donna incredibilmente vecchia (si mormorava che avesse ben più di cento anni) con un viso solcato da una rete di rughe e un corpo magro e fragile. La lussureggiante massa di capelli color dell'argento raccolti in cima al capo era l'ultimo segno di bellezza che il tempo le aveva lasciato. Ma gli occhi erano ancora verdi come il mare e la forza di quello sguardo si posò su Arliss, costringendola ad avanzare.

La ragazza cadde in ginocchio di fronte alla vecchia, stringendo i denti alla fitta di dolore tra le cosce. La Madre si sporse in avanti, appoggiandosi al bastone di legno che le serviva per restare in equilibrio e socchiuse gli occhi, scrutandola. Poi si riappoggiò allo schienale e con un cenno del bastone gridò: «Tutti voi, fuori. Voglio parlare da sola con la bimba.»

La sua guardia personale fece uscire tutti i presenti, e quando la stanza fu vuota si ritirò accanto alla porta, fuori portata d'orecchio.

La Madre fece cenno ad Arliss di alzarsi e avvicinarsi. Trattenendo un gemito di dolore, Arliss si mise in piedi. La vecchia allora si girò, prese un cuscino da dietro la schiena e lo fece cadere a terra, ai suoi piedi. Grata, Arliss si sedette.

La Madre allungò una mano e con un gesto carico di dolcezza prese tra le dita la guancia escoriata della ragazza, sollevando verso di sé il viso pesto e fissando lo sguardo in quegli occhi verdi identici ai suoi. Aprendo la propria mente al *laran* della vecchia, Arliss venne sommersa da una profonda compassione e dalla comprensione totale. Allora scoppiò in lacrime e nascondendo il volto in grembo alla vecchia, pianse, dando sfogo a tutto il dolore, la paura e la rabbia della notte precedente. La vecchia mano accarezzava gentile i riccioli rossi. Quando il peggio fu passato, La Madre prese un fazzoletto da una tasca dell'abito e lo porse ad Arliss.

La ragazza si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Poi sollevò la testa e in quegli occhi antichi e saggi vide riflessa un'altra ragazza dai riccioli rosso-dorati, che danzava sulla spiaggia sotto la luce delle quattro lune.

«*Chiya*, ti ho fatto chiamare oggi per qualcosa di molto diverso da quello che sto per dirti. L'altra ragione non ha più importanza, ormai. Una volta, tanto tempo fa, anch'io fui costretta ad una decisione difficile per il mio onore. Per quello che ti hanno fatto, figlia mia, potrei farli uccidere tutti.» Gli occhi verdi la fissarono con ferocia. «Cosa vuoi che sia fatto loro?»

Arliss non esitò. «Nulla. Lasciamo che si rodano il fegato. Oggi li batterò sul campo e questa sarà la loro punizione. Non hanno fatto che vantarsi di come avrebbero battuto le donne Aillard per andarsene poi con tutti i loro migliori cavalli: sarò io invece che li vedrò tornare *a piedi* al castello di Ardais.»

«Questo è lo spirito degli Aillard» disse la Madre con un sorriso da elfo birichino. «Non mi ero sbagliata su di te. Ecco, tieni questo con te mentre gareggi, ti porterà fortuna.» Infilò la mano nel corpetto ricamato di perle e ne trasse un piccolo flauto d'osso. Arliss la guardò senza fiato.

Un'esclamazione soffocata si levò dalle guardie. Nessuno si mosse, sembrava che il tempo si fosse arrestato mentre la Madre riponeva il flauto nel corsetto di Arliss. Poi la vecchia batté la punta di rame del suo bastone sul pavimento di pietra.

«Non statevene lì impalati a bocca aperta come tanti pesci. Voi tutti siete testimoni. Ho preso la mia decisione.»

«E adesso ragazza» proseguì abbassando lo sguardo su Arliss, «torna dal tuo cavallo. Oggi sarò sul campo a vederti vincere.» E posando una mano rugosa sul suo capo, concluse. «Che Evanda ti conservi, figlia mia e Avarra sia misericordiosa con te.»

Poi afferrò la mano di Arliss, aiutandola ad alzarsi. Arliss si chinò a baciare quella guancia scarna e quando la sfiorò, sentì la vecchia avvolgerla nel suo *laran* e il dolore scomparire. Esterrefatta, si scostò. La Madre le strizzò un occhio con fare cospiratorio, sorrise di nuovo e poi la cacciò via con un gesto del bastone.

Mentre Arliss usciva inciampando, la vecchia aveva ripreso a gridare, intimando a tutti di tornare perché potesse finire in tempo gli affari di stato e non perdere la gara. I presenti si affrettarono a rientrare di corsa.

Quando Arliss entrò ansante nelle stalle, Alison stava strigliando Ondulara. La giumenta trotterellò avanti, per andare a sfregare il naso contro l'elegante corpetto della ragazza. Arliss circondò il collo dell'animale con entrambe le braccia e la strinse forte. Poi sfiorò la giumenta con il *laran*, controllando che tutto fosse a posto e che stesse davvero bene. Sentì le lacrime pungerle le palpebre, ma le ricacciò indietro. Le lacrime andavano bene in privato, non per combattere.

«Sta bene» disse Arliss in tono raggiante, mentre Anya si avvicinava con il suo costume da amazzone.

«La Custode ha detto che si trattava di un incantesimo leggero, che non dovrebbe avere strascichi. Ondulara era agitata, ma Arly l'ha fatta passeggiare. Sono contenta che stia bene.»

«Che cosa voleva la Madre?» chiese sottovoce Alison.

«Non lo so» rispose distratta Arliss, prendendo la striglia e finendo il lavoro. «Stava per dirmelo, ma poi ha detto che non aveva importanza. Mi ha chiesto solo che punizione volevo per gli uomini che mi hanno aggredita.»

«Vuoi dire che le hai raccontato quello che è successo?»

«No, lei è entrata in rapporto con me e ha visto tutto. Mi ha persino fatto scomparire il dolore. Non vorrei trovarmi di fronte quella donna in un combattimento: è più forte di tutte noi messe insieme.»

«E che altro è successo?»

«Niente. Mi ha dato questo e mi ha detto di vincere la gara.» Arliss tolse il piccolo flauto d'osso dalla blusa e lo mostrò alle sorelle.

Esse trattennero il respiro e si scostarono, con gli occhi spalancati per la sorpresa. Anya tese una mano come per toccarlo, ma la ritrasse in fretta.

«Arliss, sai cosa significa?» chiese a voce bassa, in tono sconvolto. «La Madre non passa mai il suo flauto a qualcun altro, a meno che non stia per morire e non abbia scelto…»

«Non ho tempo di preoccuparmi adesso di cosa significhi qualunque cosa, Anya. Adesso devo correre e *vincerei* Volete restarvene lì come tante idiote o mi aiutate a cambiarmi? Oh, per tutti gli Dei, ecco la prima campana.»

Le sorelle l'aiutarono a togliersi l'abito elegante. Arly piegò ogni cosa con cura e corse a rimetterlo a posto. Arliss si tolse anche gli anelli e gli orecchini. Anya tolse le bende con cui le aveva fasciato le gambe e scosse il capo sorpresa: i tagli e i graffi si erano rimarginati, come se fossero guariti da giorni.

Arliss indossò la tenuta da gara: la giubba rosso scarlatto, Colore del Dominio Aillard, il giubbetto color argento, allacciato sotto il seno, con le sei piume scarlatte ricamate sulla schiena, stretti pantaloni di pelle nera e stivali pure neri.

Sellò Ondulara, controllando accuratamente il sottopancia e le fibbie della leggera sella da corsa. Poi, soddisfatta, uscì dalla stalla con le sorelle, attraversò i cancelli e si diresse verso i palchi eretti ai bordi della pista, alla linea di partenza.

Cavalli e cavalieri degli altri Domini erano già pronti: sei cavalli e sei cavalieri. Corvan Aldaran, con una blusa marrone scuro e un giubbotto bianco e l'aquila a due teste di Aldaran ricamata sulla schiena, montava un cavallo nero, alto e scattante, ma già ricoperto di sudore. Accanto a lui c'era Jan Alton, con il verde e nero di Armida, un fulmine d'argento ricamato sul dietro della giubba. Il suo cavallo era un nero massiccio, più adatto alle gare di resistenza che non alla velocità.

I Signori di El Halayn, Hastur e Ardais arrivarono contemporaneamente a lei. Marc El Halayn indossava una giubba color argento con una casacca azzurra, l'abete d'argento con la corona ricamato sul davanti e non sulla schiena. Arliss notò che quel giorno per gli Hastur correva uno dei cugini Di Asturien. I colori erano gli stessi degli El Halayn, solo che l'abete, senza la corona, era ricamato sul dietro. Radolv Ardais usava senza pietà il morso sul suo animale, e la sua giubba rossa e verde spiccava viva alla luce del sole. Vedendo Arliss in sella ad Ondulara, sollevò leggermente un sopracciglio e poi levò in alto il pugno guantato, la sua arma, con un gesto di sfida. Arliss fissò con intenzione i graffi che gli erano rimasti sul viso, poi sputò direttamente davanti agli zoccoli del suo stallone. Prima che lui potesse rispondere all'insulto, altri cavalli si frapposero tra loro.

L'ultimo cavaliere era il giovane Ridenow, che indossava il verde e oro del clan di Syrtis, con i cinque anelli neri ricamati sulla schiena. Il suo stallone, un sauro dalle gambe lunghe e alto di garrese, attendeva tranquillo, scuotendo di tanto in tanto la criniera.

La Custode della Torre di Dalereuth avanzò tra i concorrenti, porgendo ad ognuno un amuleto, che serviva ad impedire che qualcuno usasse il proprio *laran* per influenzare in qualche modo la gara o che degli estranei facessero del male ai fantini o ai cavalli. Tutti i concorrenti misero l'amuleto sotto la giubba; riponendo il suo, Arliss sfiorò il piccolo flauto d'osso e sorrise.

Suonò l'ultima campana e cavalli e cavalieri si avvicinarono al nastro di partenza. La Custode si portò sulla linea di partenza e la babele di voci degli spettatori si zittì. Il silenzio era totale. I cavalieri si piegarono sul collo dei cavalli. Arliss parlò piano ad Ondulara, che tirò indietro le orecchie per ascoltare.

La Custode abbassò il braccio. I cavalli balzarono in avanti e dalla folla si levò un ruggito, mentre ognuno incitava i propri beniamini.

Come sempre, Arliss avvertì un brivido sentendo i muscoli possenti dell'animale guizzare sotto di lei. Trattenne la giumenta, continuando a sussurrarle nell'orecchio, lasciando che fossero gli altri cavalli, più robusti, a prendere la testa. Era da una vita che correva su quel percorso e per tre decine non aveva fatto altro che osservare gli altri concorrenti e ascoltare i commenti su di loro. Dentro di sé non aveva dubbi: Ondulara li poteva battere tutti, eccetto forse il cavallo dei Ridenow. Il suo fantino lo tratteneva, e si era portato alla destra di Ondulara. Lo stallone aveva la stessa conformazione della giumenta ed era abituato a correre sulla sabbia.

El Halayn era alla sua sinistra e il suo cavallo era già coperto di schiuma. Il cavaliere sollevò il frustino e colpì e l'animale balzò in avanti, urtando il cavallo di Aldaran, che inciampò e quasi cadde su quel terreno accidentato. Gli amuleti proteggevano solo contro il *laran*, ma nulla poteva impedire incidenti causati dai soli mezzi fisici.

La pista correva sul terreno sabbioso e ricoperto d'arbusti, piegava leggermente verso la rosea Torre di Dalereuth, girava attorno ad essa per ritornare verso il mare e la sabbia compatta della spiaggia del mare di Dalereuth. Era un percorso molto faticoso sotto il sole bruciante del pomeriggio. Arliss si deterse il sudore dalla fronte con un braccio, continuando ad incitare Ondulara.

Con la coda dell'occhio vide il cavallo degli Hastur cadere e il fantino finire direttamente sotto gli zoccoli del cavallo degli Alton. Lo stallone degli Hastur si era rotto una zampa e il grido di dolore dell'animale riverberò nelle menti degli altri cavalli e dei loro fantini. Il cavallo degli Alton riuscì ad evitare Rafe di Asturien ma questo gli costò la posizione. Il cavaliere frustò spietatamente la cavalcatura per riguadagnare terreno.

Continuarono a correre.

Ondulara rimontò all'esterno e Ardais si avvicinò. Prima che Arliss potesse scansarlo, il fantino sollevò la frusta e colpì Ondulara sul muso. La giumenta gettò indietro la testa e ruppe il galoppo. Arliss allora levò un piede dalla staffa e scalciò con violenza, colpendo Radolv Ardais nella coscia e facendolo quasi cadere di sella. Fece appena in tempo a ritrovare la staffa, che sentì Ondulara afferrare risolutamente il morso e scattare in avanti. Passando accanto ad Ardais, levò in alto il pugno con un dito teso.

Il fantino dei Ridenow vide il suo gesto insultante e sorrise quando lei gli si accostò. Era l'unico oltre a lei che non aveva né frusta né speroni. Il cavallo correva come se fosse parte di lui stesso. Arliss fece un cenno del capo e i due cavalli corsero affiancati.

Una volta doppiata la Torre, restava poco più di un miglio. Gli altri cavalli erano molto indietro e Arliss prese a spronare Ondulara con le mani e le ginocchia, per battere il cavaliere dei Ridenow. La criniera che le frustava il viso era madida di sudore. Continuarono a galoppare affiancati.

Di fronte a sé udì il ruggito della folla che si era spostata sulla spiaggia per assistere all'arrivo. L'abito cremisi della Custode, che attendeva il vincitore, spiccava sul fondo.

Il respiro di Arliss divenne tutt'uno con quello di Ondulara. La giumenta mise tutto quello che le era rimasto in quell'ultimo tratto. Accanto a lei correva lo stallone dei Ridenow, il ginocchio del cavaliere che quasi sfiorava il suo. Arliss allentò impercettibilmente le redini e passò. Quando passarono sotto il braccio della custode, Arliss era in vantaggio di mezza incollatura. Un boato di trionfo e di delusione si levò dalla folla, riversandosi su di lei.

Era costume che il vincitore scegliesse i cavalli mignon tra quelli portati dagli altri Domini, un certo numero per ogni Dominio. Con grande sorpresa di quasi tutti, Arliss Aillard scelse solo i cavalli del clan Ardais, tutti, fino all'ultima malconcia bestia da soma. Quando Galan Ardais le chiese furente e a denti stretti la ragione di quella scelta, lei rispose educatamente. «Chiedilo a tuo figlio.»

Il nome del giovane Ridenow era Kemal. In separata sede, Arliss gli chiese solo due favori: che lasciasse per qualche giorno il suo stallone alle giumente degli Aillard… l'altro favore era di natura molto più personale.

Il giovane li concesse entrambi.

All'alba del giorno seguente la corsa, la campana della torre del castello suonò. Ogni donna del Dominio Aillard avvertì la sofferenza della lacerazione del legame psichico e senza che nessuno dicesse nulla, seppero che la Madre del Dominio era morta.

Quando si scoprì che mancava il piccolo flauto d'osso, venne indetta una riunione del consiglio. Arliss mostrò il flauto e raccontò come erano andate le cose. Non ci fu alcuna discussione. Ognuna delle Guardie personali della Madre raccontò l'episodio di cui era stata testimone e Arliss, con suo grande sconcerto, venne proclamata Madre del Dominio. Per lei era più un fastidio che un onore: un seggio nel Consiglio di Thendara significava molto tempo lontana da Aillard e dai suoi adorati cavalli. Be', se ne sarebbe preoccupata quando fosse venuto il momento.

Quella stessa sera, quando la marea si ritirò, accompagnarono al mare la vecchia Madre, avvolta in un lungo mantello di scaglie lucenti e misero il suo corpo in una piccola barca a forma di conchiglia. In un punto nascosto, sei generazioni di donne del suo sangue spinsero il fragile vascello tra le onde. E poco lontano altre generazioni del suo sangue *chieren* emersero dal mare e le sorelle della terra consegnarono l'imbarcazione alle sorelle del mare. Oltre il promontorio, giganteschi animali marini balzarono dalle onde, intonando il loro lamento di morte.

Il sole rosso sangue di Darkover calò oltre l'orizzonte.

Titolo Originale: "*The Horse Race*"

Tratto da *Domains of Darkover* (© 1990 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

TUTTO, TRANNE LA LIBERTÀ

di *Marion Zimmer Bradley*

◆

“Non ho detto di non avere rimpianti, Jaelle” mormorò Rohana sommessamente, “ho detto solo che a questo mondo tutto ha un prezzo…”
“Credi davvero di aver pagato un prezzo? Mi sembrava che mi avessi detto di aver avuto tutto ciò che una donna può desiderare!”
Rohana non riuscì a fissare Jaelle; non voleva piangere.
“Tutto, tranne la libertà, Jaelle.”

La Catena Spezzata, 1976

1.

«Guarda» esclamò Jaelle sporgendosi dal balcone, «credo che stia arrivando.»

Dama Rohana Ardais, il corpo e il passo appesantiti dalla gravidanza avanzata, si avvicinò alla figlia adottiva e si appoggiò alla balaustra, chinandosi per scrutare oltre le cime degli alberi, al di là della curva della strada che conduceva a Castel Ardais.

«Non riesco a vedere così lontano» confessò e Jaelle, preoccupata che la donna si sporgesse troppo, l’afferrò alla vita e la allontanò dalla balaustra.

Rohana si divincolò impaziente e Jaelle le confessò: «Soffro ancora di vertigini. Vederti tanto vicina al bordo mi fa accapponare la pelle. Se tu dovessi cadere…»

«Ma la balaustra è molto alta» intervenne la terza donna che era uscita con loro, «non potrebbe cadere nemmeno se volesse! Guarda, anche se mi arrampico…» Dama Alida fece il gesto di salire sulla balaustra, ma Jaelle divenne bianca come un cencio e Rohana scosse il capo. «Non prenderla in giro, Alida, ha davvero paura.»

«Mi spiace, *chiya*… ti dà tanto fastidio?»

«Sì, non quanto le prime volte, ma… Forse è una cosa sciocca…»

«No» disse Rohana, «niente affatto: tu sei cresciuta nel deserto e non sei abituata all'altezza delle montagne.» Jaelle era nata e cresciuta nelle Città Aride, sua madre era una nobile Comyn che era stata rapita da un capotribù del deserto, suo padre, che agli occhi dei Comyn era poco più di un volgare bandito. Quattro anni prima, un'audace spedizione di Libere Amazzoni mercenarie aveva liberato Melora e la figlia dodicenne Jaelle; ma Melora era morta nel deserto, dando alla luce il figlio maschio del capotribù. Rohana avrebbe desiderato allevare Jaelle, ma la ragazza aveva scelto di andare alla Casa della Lega delle Libere Amazzoni come figlia adottiva della Libera Amazzone Kindra n'ha Mhari.

Jaelle si sporse di nuovo con cautela dalla balaustra. «Stanno spuntando adesso dalla curva. Si vede… sì, quella è Kindra, nessuna altra donna cavalca in quel modo.»

«Alida» disse Rohana, «vuoi scendere e accertarti che siano preparate le stanze degli ospiti?»

«Certo, sorella.» Di parecchi anni più giovane di Rohana, Alida era la sorella minore di suo marito, *Dom* Gabriel Ardais. Era una *leronis*, addestrata in una Torre all'uso di quelle arti psichiche dei Comyn chiamate *laran*.

«Sei felice di rivedere la tua madre adottiva, Jaelle?» chiese Alida.

«Certo e sarò felice di tornare a casa» affermò la ragazza, senza avvedersi del dolore che quella frase causava a Rohana.

«Avevo sperato» disse questa dolcemente, «che l'anno che hai trascorso qui facesse anche di questa casa la tua casa.»

«Mai!» esclamò decisa Jaelle. Poi si addolcì e d'impulso abbracciò Rohana. «Oh, ti prego, parente, non essere triste. Sai che ti voglio bene. Solo, dopo essere stata libera, vivere qui è stato come essere di nuovo in catene, come vivere ancora nelle Città Aride!»

«È davvero tanto brutto? Io non sento di aver perso la libertà.»

«Forse perché a te in fondo non importa di essere in prigione, ma a me sì» rispose Jaelle. «Persino a cavallo, tu usi una sella da donna (insulto per qualunque cavallo degno di questo nome) invece di andare a cavalcioni. E…» esitò. «Guardati! Io so, anche se tu non lo dici, che in realtà non volevi un altro figlio, adesso che Elorie ha già dodici anni ed è quasi una donna e Kyrii e Rian sono oramai uomini. Kyrii ha diciassette anni e Rian ha la mia età!»

Rohana trasalì perché non aveva creduto che la ragazza potesse capirlo. «Un matrimonio si basa su decisioni prese di comune accordo, non sulle decisioni di una persona sola. Io ho fatto molte scelte per conto mio; Gabriel desiderava un altro figlio e io non me la sono sentita di negarglielo.»

«Non ci credo» replicò secca Jaelle: non le piaceva il suo parente Gabriel, Nobile Ardais e non si curava di nasconderlo. «Mio zio si è arrabbiato con te quando hai portato qui mio fratello Valentine per allevarlo e so che ha detto che se eri in grado di far crescere un bambino che non apparteneva neppure al tuo sangue, allora non c'era ragione perché tu non potessi dargli un altro figlio.»

«Tu non puoi capire queste cose, Jaelle» protestò Rohana.

«No, e spero di non doverle capire mai.»

«Quello che tu non capisci è che per me la felicità di Gabriel è molto importante» ribatté Rohana, «e per farlo felice vale la pena di sopportare un'altra gravidanza.» Ma dentro di sé Rohana si ribellava. Jaelle aveva ragione: lei non aveva alcun desiderio di un altro figlio ora che aveva già il figlio di Melora da allevare. Il piccolo Valentine aveva solo quattro anni. I suoi figli maggiori non erano stati per nulla contenti all'idea di avere un nuovo fratellino adottivo, anche se sua figlia trattava il piccolo come il suo cucciolo preferito, una specie di bambola viva con cui giocare. Rohana era grata che Elorie amasse il piccolo: per lei allevare un altro bambino era un peso non indifferente, ora che i suoi figli avevano già superato l'adolescenza. E adesso, quando aveva sperato che maternità e allattamenti fossero finiti per sempre, era invece costretta a ricominciare daccapo, senza la forza e lo spirito di quando era più giovane.

Cercò di cambiare argomento, anche se sapeva di sollevare una questione spinosa.

«Sei sempre decisa a pronunciare il Giuramento delle Rinunciate appena ti sarà possibile?»

«Sì, tu sai che avrei dovuto pronunciarlo un anno fa» rispose cupa Jaelle. «Me lo hai impedito, ma ora sono maggiorenne e non esiste alcun mezzo legale per proibirmelo.»

Jaelle sapeva che non era stata solo la disapprovazione di Rohana ad impedirle di pronunciare il Giuramento che avrebbe fatto di lei una Libera Amazzone, un membro della Lega delle Rinunciate: era stata Kindra stessa. E guardando Kindra che cavalcava verso Castel Ardais, ricordò quel giorno di un anno prima, quando insieme avevano percorso quella stessa strada.

«Sono maggiorenne, Kindra» aveva protestato Jaelle, furiosa. «Ho quindici anni, ho il diritto legale di pronunciare il Giuramento. E ho trascorso due anni nella Casa della Lega, so cosa voglio. La legge me ne dà il diritto. Perché vuoi fermarmi?»

«La legge non c'entra» aveva ribattuto Kindra. «È una questione d'onore. Ho dato la mia parola a Dama Rohana: la mia parola e il mio onore non significano nulla per te, figlia adottiva?»

«Non avevi nessun diritto di dare la tua parola per qualcosa che riguardava la mia libertà» aveva protestato Jaelle.

«Jaelle, tu sei nata figlia di Comyn, la figlia di Melora Aillard, sei l'erede più prossima di un Dominio» le ricordò Kindra. «Nonostante questo, il Consiglio non ti ha proibito di diventare una Rinunciata; ma ha preteso che tu vivessi per un anno come si addice alla figlia di un Comyn, se non altro per essere certi che non ti avessimo rapita né ti avessimo illegalmente negato ciò che ti spettava.»

«Ma chi potrebbe credere una cosa simile?» chiese Jaelle.

«Molti che non sanno nulla delle Rinunciate e che non si fidano del nostro onore» disse Kindra. «È stata una promessa solenne che sono stata costretta a fare in cambio della possibilità di adottarti e di allevarti alla Casa della Lega: quando avessi raggiunto l'età da marito, dovevo acconsentire a mandarti a Castel Ardais, per trascorrervi almeno un anno (hanno cercato di chiederne tre) come figlia di Comyn, affinché tu capissi da adulta, e non da bambina, l'eredità e il lignaggio a cui rinunciavi. Secondo loro non era giusto che tu li gettassi via senza vedere e provare.»

«Quello che conosco del prestigio dei Comyn non lo voglio, non lo rispetto né lo accetto.»

«Oh, zitta» l'aveva ammonita Kindra. «Come puoi dire una cosa simile quando non conosci nulla di ciò a cui rinunci?»

«E a cosa è servito a mia madre essere Comyn?» aveva ribattuto Jaelle. «Mio padre l'ha rapita e loro l'hanno abbandonata a vivere come una concubina, o peggio, una schiava…»

«Che altro avrebbero potuto fare? Volevi che trascinassero tutti i Domini in una guerra con le Città Aride? E solo per una donna…»

«Se Jalak delle Città Aride avesse rapito l'erede di Hastur, non avrebbero esitato un istante a fare guerra per lui, di questo sono certa» aveva ribattuto Jaelle e Kindra aveva taciuto, perché sapeva che quello che aveva detto Jaelle era vero. Lei, Kindra, non aveva un grande amore per i Comyn, ma provava un rispetto e un'ammirazione sincera per Dama Rohana. C'era voluto parecchio per convincere Jaelle a passare un anno ad Ardais come figlia adottiva di Rohana, per imparare cosa significava essere una *Comynara*.

Ora l'anno era terminato e come aveva promesso, Kindra tornava per riportarla alla Casa della Lega, per prestare il Giuramento e vivere per sempre come una donna Libera della Lega, indipendente dal clan e dal casato.

Passò in fretta accanto a Rohana e si precipitò giù dalle scale; quando raggiunse il grande portone d'ingresso, Kindra stava percorrendo l'ultimo tratto di strada. Maledicendo le odiate gonne lunghe che era costretta ad indossare ad Ardais, Jaelle le raccolse con le mani e corse verso il cortile, per gettarsi tra le braccia di Kindra ancor prima che la donna smontasse da cavallo, facendola quasi cadere di sella.

«Piano, piano, bimba mia!» la rimproverò Kindra, scendendo da cavallo e prendendo Jaelle tra le braccia. Poi, accorgendosi che la ragazza piangeva, la allontanò da sé e la fissò dritto negli occhi.

«Che cosa succede?»

«Oh, è solo che sono… sono così contenta di vederti!» singhiozzò Jaelle, asciugandosi in fretta le lacrime.

«Su, su, bambina! Non posso credere che Rohana sia stata scortese con te, o che tu possa essere stata infelice fino a questo punto!»

«No, non si tratta di Rohana… non avrebbe potuto essere più gentile… ma non ho fatto che contare i giorni! Non vedo l'ora di essere di nuovo a casa!»

Kindra l'abbracciò stretta. «Anch'io ho sentito la tua mancanza, figlia adottiva» disse «e saremo tutte felici di averti di nuovo a casa con noi. Quindi non hai deciso di restare con i Domini e sposarti per fare piacere al tuo clan?»

«Mai!» esclamò Jaelle. «Oh, Kindra, tu non sai cosa vuol dire stare qui! Le dame di Rohana sono così sciocche: non pensano ad altro che ai bei vestiti e a come acconciarsi i capelli, o quale delle guardie gli ha sorriso o strizzato l'occhio le sere in cui balliamo nel salone… sono così stupide! Persino mia cugina, la figlia di Rohana… è tale quale le altre!»

«Mi riesce difficile credere che Rohana possa avere una figlia sciocca…» ribatté dolcemente Kindra.

«Be', forse Elorie non è sciocca» ammise Jaelle controvoglia. «È abbastanza in gamba… ma ha già imparato a non farsi sorprendere a pensare quando suo padre o i suoi fratelli sono nella stanza. Finge di essere stupida come le altre!»

Kindra nascose un sorriso. «Allora forse è più furba di quanto tu non creda, perché è in grado di pensare quello che vuole senza essere rimproverata per quello… una cosa che tu non hai ancora imparato, mia carissima. Vieni, saliamo, voglio porgere i miei rispetti a Dama Rohana. Non vedo l'ora di rivederla.»

«Quando possiamo tornare a casa, Kindra? Domani» chiese ansiosa Jaelle.

«Niente affatto» rispose Kindra scandalizzata. «Sono stata invitata a restare per una decina o anche più. Tanta fretta sarebbe una mancanza di rispetto verso i tuoi parenti, come se tu non vedessi l'ora di andartene.»

«Be’, è proprio così» mormorò Jaelle, che sotto lo sguardo severo di Kindra non si era azzardata a pronunciare quelle parole ad alta voce. Chiamò uno stalliere perché portasse il cavallo nelle stalle, poi condusse Kindra verso lo scalone, dove le aspettava Rohana.

Mentre le due donne si abbracciavano, Jaelle rimase in disparte, a studiarle.

Rohana, Dama di Ardais, era una donna sui trentacinque anni: i suoi capelli color fiamma avevano il colore della casta ereditaria dei Comyn ed erano acconciati in maniera elaborata sulla nuca, trattenuti da un fermaglio incrostato di perle. Indossava un’elegante sopragonna di velluto azzurro, come i suoi occhi; un leggero sottabito di colore tenue, pesantemente ricamato, con il collo e i polsi bordati di pelliccia. Quell’abito elegante appariva goffo sul corpo ingrossato dalla gravidanza. Accanto a Rohana, Kindra dimostrava la sua mezza età; una donna alta, snella, con gli stivali e i pantaloni delle Amazzoni che facevano sembrare ancor più lunghe le sue lunghe gambe; i capelli grigi tagliati corti, il viso magro, quasi emaciato, segnato dal tempo, dove cominciavano a spuntare le prime rughe attorno alla bocca e agli occhi. Per la prima volta, Jaelle si chiese quanti anni avesse Kindra. Le era sempre sembrata senza età. Era più vecchia di Rohana… o era solo che la vita ritirata e protetta che Rohana aveva condotto le avevano conservato l’aspetto della gioventù?

«Entrate, mie care» disse Rohana, prendendole sottobraccio. «Spero che ti tratterrai a lungo. Non avrai fatto tutta la strada da Thendara da sola, spero?»

Chissà, si chiese irritata Jaelle, se Rohana pensava che Kindra potesse aver paura di fare un viaggio simile da sola… come ne avrebbe avuta lei, Rohana. Ma farle quella domanda sarebbe stato un insulto; Kindra però rispose senza polemica: fino a dopo il passo di Scaravel era stata in compagnia di un gruppo di esploratori di montagna diretti alla parte più lontana degli Heller e di tre Sorelle della Lega assunte per guidarli.

«C’era anche Rafaella tra loro e ti manda i suoi saluti e il suo affetto, Jaelle. Le sei mancata, come sei mancata a sua figlia, la piccola Doria. Sperano entrambe che sarai presto con loro.»

«Oh, come vorrei che Rafaella fosse venuta qui con te» esclamò Jaelle. «Lei è la mia più cara amica!»

«Be’, forse sarà già a Thendara quando torneremo noi» disse Kindra con un sorriso; e proseguì rivolta a Rohana: «Gli esploratori erano un gruppo di terrestri del nuovo spazioporto; vogliono fare una mappa degli Heller, strade, montagne, ecc.»

«Non a scopo militare, spero» disse Rohana.

«Credo di no, credo che lo facciano a scopo informativo» rispose

Kindra. «Da quel che so di loro, sembra che i terrestri abbiano una passione per tutti i generi di conoscenze senza senso: l'altezza delle montagne, le sorgenti dei fiumi e così via… non capisco perché, però, a pensarci bene, questo genere di informazioni potrebbero essere utili anche alla nostra gente che deve viaggiare sulle montagne.»

Erano entrate nel grande salone e Jaelle notò, accanto ad un mucchio di attrezzatura da caccia, Gabriel Ardais, marito di Rohana e Reggente e capo del Dominio di Ardais. Era un uomo alto, il cui portamento militare riusciva chissà come a trasformare in una sorta di uniforme anche i suoi vecchi abiti da caccia.

«Hai ospiti, Rohana? Non mi avevi avvisato che avremmo avuto compagnia» esordì burbero.

«In realtà la signora è ospite di Jaelle: Kindra n'ha Mhari, della Casa della Lega di Thendara» rispose calma Rohana, «ma anche se è venuta fin qua per riportare a casa Jaelle, è anche amica mia e l'ho invitata a trascorrere un po' di tempo qui per tenermi compagnia, ora che la mia libertà di movimenti è limitata al giardino e alla casa.»

Il viso espressivo di *Dom* Gabriel si era rabbuiato alla vista dei pantaloni e degli stivali indossati da Kindra, ma si raddolcì alle parole di Rohana. «Tutto quello che vuoi, amore mio. *Mestra*» proseguì in tono perfettamente educato rivolto a Kindra e usando il termine cortese che un nobile usava nei confronti di una donna di casta inferiore, «ti do il benvenuto. Qualunque ospite della mia signora è un ospite gradito e onorato nella mia casa. Che il tuo soggiorno qui sia lieto.»

E facendo strada verso il piano superiore, proseguì: «Ho sentito che parlavi di *Terroni* negli Heller? Quelle strane creature che affermano di venire da altri mondi e di aver attraversato l'abisso delle stelle in scatole di metallo? Pensavo che si trattasse di una fiaba per bambini.»

«Possono essere molte cose, *vai dom*, ma le loro affermazioni non sono certo fiabe per bambini» rispose Kindra. «Io ho visto le grandi navi con le quali vanno e vengono e uno dei professori della città ha avuto il permesso di viaggiare con loro fino alla luna Liriel, dove hanno installato quello che chiamano un osservatorio, per studiare le stelle.»

«E gli Hastur l'hanno permesso?»

«Credo, signore, che forse se siamo solo uno di tanti mondi tra le stelle, non abbia una grande importanza che gli Hastur lo permettano o no» ribatté Kindra in tono deferente. «Una cosa è certa, una simile verità cambierà il nostro mondo e le cose non saranno più come erano prima.»

«Non vedo perché dovrebbe essere così» disse *Dom* Gabriel con il suo solito tono burbero. «Cosa hanno a che fare loro con me o con il mio Dominio? Io dico, lasciamoli in pace e che loro lascino in pace noi… eh?»

«Forse hai ragione, signore, ma io direi che se questa gente possiede la capacità di viaggiare da un mondo all'altro, potrebbe avere molto da insegnarci.»

«Be', è inutile che si prendano la briga di venire qui ad Ardais ad insegnarcelo. Io solo sono il giudice di quello che la mia gente deve o non deve imparare» disse *Dom* Gabriel, «e questo è quanto.» Si accostò ad un'alta credenza di legno dove erano poggiate bottiglie e bicchieri e cominciò a versare. «Sono sicuro che ti farebbe bene» disse in tono cortese rivolto a Rohana, «ma immagino che nel tuo stato sia ancora troppo presto per bere, vero amor mio? E tu, *Mestra*?»

«Grazie, signore, ma anche per me è un po' presto» rispose Kindra scuotendo il capo.

«Jaelle?»

«No, grazie, Zio» rispose Jaelle, cercando di nascondere una smorfia di disgusto. *Dom* Gabriel si versò una dose generosa e la ingollò d'un fiato, poi ne versò ancora e bevve un piccolo sorso. Con un sospiro, Rohana gli si avvicinò e parlò a bassa voce: «Per favore, Gabriel, il sovrintendente sarà qui tra poco con il registro degli stalloni, per programmare la stagione della monta.»

Dom Gabriel aggrottò la fronte e sul suo volto si disegnò un'espressione caparbia. «Vergognati, Rodi» disse, «parlare di certe cose di fronte ad una fanciulla.»

«Anche Jaelle è stata allevata in campagna» rispose Rohana con un sospiro stanco «e conosce queste cose proprio come le conoscono i nostri figli. Ti prego, Gabriel, cerca di rimanere sobrio per quando arriverà, vuoi?»

«Non ho intenzione di trascurare il mio dovere, mia cara» disse *Dom* Gabriel. «Tu occupati di quello che ti compete e io non mancherò ai miei doveri.» Si versò un altro bicchiere. «Sono sicuro che un po' di questo ti farebbe bene, amore mio, davvero non ne vuoi?»

«No, grazie, Gabriel: ci sono parecchie cose di cui devo occuparmi questa mattina» rispose e fece cenno alle sue ospiti di seguirla su per le scale. Appena non furono più a portata d'orecchio, Jaelle esplose: «È vergognoso! È già mezzo ubriaco! E senza dubbio prima che arrivi il sovrintendente, sarà crollato a terra completamente sbronzo… a meno che il suo servitore non si ricordi di andare a metterlo su di una sedia… e non sarà in grado di occuparsi degli stalloni più di quanto sarei in grado io di pilotare una delle astronavi terrestri!»

Rohana impallidì, ma disse con voce ferma: «Non sta a te criticare tuo zio, Jaelle. A me basta che si limiti a bere da solo, senza trascinare uno dei ragazzi a bere con lui; già adesso Rian non è in grado di sopportare il vino come un gentiluomo e Kyrii è ancora peggio. Non mi è di peso occuparmi della stagione della monta.»

«Ma perché lasci che si riduca come un animale, soprattutto adesso?» chiese Jaelle, gettando un'occhiata alla vita ingrossata di Rohana.

«Beve perché soffre e non sta a me dirgli quello che deve fare» rispose Rohana. «Vieni, Jaelle, cerchiamo una camera vicino alle tue per Kindra. Poi devo andare a vedere se Valentine è stato lavato e se gli hanno dato la colazione e se la governante l'ha portato fuori a giocare all'aria fresca del mattino.»

«Pensavo che Jaelle avesse cominciato a prendersi cura del suo fratellino» intervenne Kindra. «Sei grande ormai, Jaelle, sei quasi una donna e dovresti imparare ad occuparti dei bambini.»

Jaelle contorse il viso in una smorfia disgustata.

«Non mi piace per niente avere dei lattanti piagnucolosi attaccati alle mie gonne! Allora a cosa servono le governanti?»

«Questo non c'entra, tu sei la parente più stretta di Valentine e lui ha diritto ad avere il tuo affetto e la tua compagnia» la rimproverò Kindra, senza alzare la voce, «e potresti alleviare un po' il peso che grava sulle spalle di Dama Rohana, che ne ha già molti altri.»

«Lascia perdere, Kindra» intervenne Rohana ridendo, «non voglio che *si* accolli questo peso quando è così giovane, se non le piacciono i bambini. Dopo tutto, Valentine non è trascurato: Elorie gli vuole bene come se fosse il suo fratellino…»

«Tanto peggio per lei» interloquì Jaelle con una risata.

«Quanti anni ha adesso? Quattro, vero?» chiese Kindra.

«Sì ed è un bimbo tanto dolce e tranquillo» rispose Rohana entusiasta, «così buono, di buon carattere. Non si direbbe mai che…»

Si interruppe e Jaelle terminò la frase per lei.

«Non si direbbe mai che è mio fratello? Io so perfettamente di non essere nessuna di queste cose, Zia, e anzi, non desidero affatto esserlo.»

«Quello che stavo per dire, Jaelle, è che non si direbbe mai che è un parente dei miei figli, che sono tanto riottosi; e neppure che è imparentato con una tribù delle Città Aride.»

Kindra non fece fatica a immaginare quello che Rohana era stata sul punto di dire: *Non si direbbe mai che suo padre era un bandito* *delle Città Aride*. Era esterrefatta che Jaelle, che dopo tutto possedeva il sangue telepatico dei Comyn, non avesse compreso quello che intendeva dire Rohana, ma tenne la bocca chiusa. Voleva molto bene a Rohana, e avrebbe desiderato che Jaelle e la zia fossero in rapporti migliori, ma i desideri non avevano nessun potere di cambiare le cose. Rohana la accompagnò alla stanza degli ospiti e la lasciò a disfare i bagagli. Jaelle invece rimase, e si lasciò cadere su una delle sacche della sella, rannicchiando le lunghe gambe, con un'espressione ribelle negli occhi grigi.

«Stai ancora cercando di trasformarmi in una Dama dei Comyn come Rohana! Dovrei fare questo o quello, dovrei occuparmi di mio fratello e chissà che altro ancora! Perché dobbiamo restare qui? Io voglio tornare a casa! Credevo che tu fossi venuta per questo, per riportarmi a casa! Mi avevi promesso che se avessi sopportato un anno, avrei avuto il permesso di prestare il Giuramento! Adesso chissà quanto ancora dovrò aspettare!»

Kindra decise che era giunto il momento che quella ragazzina prepotente e viziata capisse una volta per tutte come stavano le cose.

«Jaelle» disse facendola sedere accanto a sé, «non è affatto certo che il Consiglio dei Comyn ti concederà il permesso di prestare Giuramento; secondo la legge, il consiglio dei Comyn è tuttora il tuo tutore legale. Tu sei stata data in custodia a Rohana perché eri minorenne; una donna dei Domini non è come una donna del popolo. Io non oso mettermi contro i tuoi tutori. Tu sai che lo Statuto della Lega è soggetto alle buone grazie e all'approvazione del Consiglio dei Comyn. Se lasciamo che tu faccia il Giuramento senza permesso, la nostra Casa potrebbe perdere il suo Statuto...»

«Ma è inaudito! Non possono fare una cosa simile a dei liberi cittadini, vero?»

«Possono, Jaelle, ma in generale non avrebbero nessuna ragione di fare una cosa simile; per molti anni siamo state attente a non usurpare i loro privilegi. Purtroppo temo che le cose stiano così.»

«Stai cercando di dirmi che tutte quelle parole di libertà nel Giuramento... *rinnego ogni devozione alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano, e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra come deve un libero cittadino*... non sono altro che un'ipocrisia? Tu mi hai insegnato a crederci...» protestò infuriata la ragazza.

«Sono tutt'altro che un'ipocrisia, Jaelle» disse Kindra in tono fermo, «sono un *ideale*, che non si può realizzare appieno in ogni momento e in ogni circostanza; i nostri governanti non sono ancora così illuminati da permettere la realizzazione completa. Un giorno forse ciò potrà avvenire, ma per il momento il mondo va come vuole e non come tu o io vorremmo.»

«Quindi io devo restarmene qui buona ad Ardais, ad obbedire a quel vecchio ubriacone e a quella nullità senza spina dorsale che gli sta accanto e che si limita a sorridere dicendo che lui può fare quello che vuole perché lei non lo fermerà… davvero una bella nobiltà!»

«Io posso solo pregarti di essere paziente, Jaelle. Dama Rohana è ben disposta nei nostri confronti e la sua amicizia può esserci utile con il Consiglio. Ma anche alienarci *Dom* Gabriel sarebbe una mossa poco saggia.»

«Mi sentirei un'ipocrita a fare le moine per guadagnarmi il favore dei nobili…»

«Sono tuoi parenti, Jaelle, non è un crimine cercare la loro benevolenza» ribatté cauta Kindra, che non si sentiva all'altezza del compito di spiegare a quell'intransigente ragazzina cos'erano la diplomazia e il compromesso. «Adesso vuoi aiutarmi a riporre i miei indumenti? Continueremo questo discorso più tardi. E vorrei vedere il tuo fratellino; l'ho aiutato a venire al mondo con le mie mani e ho promesso a tua madre che avrei sempre cercato di preoccuparmi del suo benessere. E io cerco sempre di mantenere una promessa.»

«Ma non hai mantenuto la promessa che avevi fatto a me, che avrei potuto fare il Giuramento dopo un anno» disse Jaelle in tono polemico, ma l'occhiata di Kindra le fece capire che aveva esaurito la pazienza della sua madre adottiva. Allora si diede da fare ad aiutarla a togliere le sue poche cose dalle sacche e a riporle ordinatamente nel cassettone.

2.

Uno dei pochi doveri che Jaelle trovava compatibile ad Ardais con il suo ruolo di Amazzone era occuparsi del suo cavallo; *Dom* Gabriel e persino Rohana avrebbero preferito che lasciasse agli stallieri le cure dell'animale, ma non le avevano mai espressamente proibito di avvicinarsi alle stalle. E così quasi tutte le mattine prima del levar del sole, Jaelle andava nelle stalle: strigliava lo splendido stallone che Rohana le aveva regalato per il suo compleanno, gli dava il foraggio, lo faceva muovere e lo montava. L'unica cosa che non le andava giù era che non le permettevano di montare a cavalcioni, ma si era piegata al desiderio di Rohana, perché sapeva che quello era probabilmente il prezzo da pagare per poter cavalcare. Nessuno avrebbe potuto affermare o anche solo insinuare che Rohana non fosse una buona amazzone, anche se, esteriormente, pareva la più convenzionale delle donne.

Probabilmente Rohana sperava di costringerla ad ammettere che cavalcare con una sella da donna era divertente e piacevole quanto cavalcare in stivali e pantaloni come facevano le Amazzoni: ma Jaelle aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai fatto una simile ammissione.

Forse adesso che era arrivata Kindra e Rohana non poteva costringere un'ospite a seguire le sue usanze, forse avrebbe potuto persuadere la zia a lasciarla cavalcare come cavalcavano le Amazzoni. Be', valeva la pena di tentare. Gli abiti da Rinunciata che indossava quando era arrivata ad Ardais le erano diventati piccoli; era cresciuta di almeno dieci centimetri, anche se non sarebbe mai diventata una donna alta. Forse poteva persuadere uno dei suoi cugini a prestarle un paio di pantaloni fino a quando non fosse stata in grado di farsene fare di nuovi una volta tornata alla Casa della Lega. Non aveva nessuna intenzione di tornare a Thendara indossando il ridicolo costume che Rohana riteneva adatto ad una giovane dama, quello che portava sempre sua cugina Elorie: con quella lunga gonna scura e la giacchetta attillata con i risvolti di velluto sarebbe stata lo zimbello di tutte le Amazzoni della Casa della Lega!

Portò il cavallo fuori dal box e cominciò a strigliarlo. Aveva udito Rohana e Kindra che parlavano di andare a caccia con il falco quel giorno e intendeva chiedere il permesso di unirsi a loro. Un quarto d'ora più tardi il mantello dell'animale brillava come rame al sole e lei stessa era accaldata e sudata, nonostante il freddo delle stalle… faceva tanto freddo che il respiro si condensava in nuvolette bianche davanti al suo viso. Stava riconducendo il cavallo al suo box, quando sentì una mano toccarla e aggrottò la fronte, riconoscendo il tocco. Il suo primo impulso fu di scacciare quella mano come se fosse stato un insetto strisciante e far seguire quel gesto da un pugno ben piazzato; ma se voleva persuadere suo cugino Kyrii a prestarle degli abiti per cavalcare, le conveniva non trattarlo troppo male.

Il figlio maggiore di Rohana aveva diciassette anni, un anno più di lei; come suo padre aveva folti capelli ricci e neri: molti degli Ardais uomini avevano i capelli neri invece di quelli rosso fiamma che erano il marchio dei Comyn. Jaelle aveva sentito dire che questo era dovuto all'alleanza con i piccoli uomini scuri che vivevano nelle caverne degli Heller, estraevano i metalli e adoravano la Dea del Fuoco; si diceva addirittura che ci fossero alcuni Ardais che avevano gli occhi neri come animali, ma Jaelle non ne aveva mai visti; di certo gli occhi di Kyrii non erano neri, ma azzurri quanto quelli di Rohana stessa. Era alto, con le spalle larghe, ma di corporatura magra e asciutta; i tratti del volto erano pesanti e secondo Jaelle aveva anche ereditato la bocca imbronciata e la mascella debole di suo padre. Il suo aspetto sarebbe migliorato una volta che gli fosse cresciuta la barba a nascondere le guance.

Si spostò leggermente di lato e la mano di Kyrii scivolò via dalla sua spalla. «Che cosa fai fuori a quest'ora così mattiniera, cugino?»

«Potrei chiedere a te la stessa cosa» rispose Kyrii con un sorrisetto. «Sei sgattaiolata fuori all'alba perché avevi un appuntamento con uno degli stallieri? Chi di loro ti ha rubato il cuore? Rannart? È un tipo che ha tutto quello che una ragazza potrebbe desiderare; se fosse una ragazza so che potrei annegare nei suoi occhi e so per certo che Elorie cerca di sfiorargli la mano tutte le volte che l'aiuta a montare in sella.»

Jaelle storse la bocca in una smorfia disgustata. «Non sai pensare ad altro che a cose sporche, Kyrii. E hai già bevuto, a quest'ora del mattino!»

«Parli come mia madre, Jaelle; un sorso di vino aiuta a masticare il pane e scalda il corpo. E direi che una scaldatina farebbe bene anche a te.»

Le strizzò l'occhio con fare complice e cercò di passarle un braccio attorno alla vita; nascondendo il suo disgusto, Jaelle si spostò più che poté nello spazio angusto della stalla e disse: «Sto benissimo, non ho affatto freddo; ho strigliato il cavallo e al vino preferisco un po' di esercizio fisico. Anche a te farebbe bene una bella corsa, ti scalderebbe più del whisky, credimi. Non mi piace il sapore o l'odore di quella roba e di certo non per colazione.»

«Be', se non vuoi del whisky, conosco un modo migliore per scaldarti in questa stalla fredda» disse Kyrii, che si era spostato in modo da impedirle di uscire dal box. «Avanti, Jaelle, non hai bisogno di fingere con me; hai vissuto con quelle Amazzoni e tutti sanno come si comportano con gli uomini; perché mai una donna dovrebbe montare a cavalcioni mostrando le gambe, se non volesse con quel gesto invitare gli uomini ad aprirgliele?»

Jaelle cercò di passargli accanto per andarsene: era stata una sciocca, avrebbe dovuto cercare di tenere il cavallo in mezzo. «Sei disgustoso, Kyrii. Se desiderassi un uomo, non saresti certo tu.»

«Ah, lo sapevo: quelle amanti di donne, che odiano gli uomini, ti hanno corrotto! Ma prova a farlo con un vero uomo, e giuro che ti piacerà.» La afferrò per la vita e cercò di spingerla contro il divisorio del box.

«Oh, che stupido che sei, Cugino! Un attimo fa hai detto che le Amazzoni vanno matte per gli uomini e adesso dici che siamo tutte amanti delle donne. O è l'una, o è l'altra cosa.»

«Non stare a cavillare con me, Jaelle; sai bene che ti voglio fin da quando non eri altro che una ragazzina tutta gambe… e adesso faresti impazzire qualunque uomo» disse facendosi più vicino e cercando di baciarle la nuca. Lei dimenticò il proposito di non inimicarselo e lo spinse via con forza.

«Lasciami andare e io non dirò a tua madre quanto sei stato offensivo…»

«Offensivo? Una donna come te è un'offesa per tutti gli uomini» disse Kyrii. Jaelle allora gli diede un altro spintone e poi lo colpì alla bocca dello stomaco con le dita tese. Kyrii barcollò all'indietro, con un grugnito di dolore.

«Non puoi biasimare un uomo se ci prova» disse, quasi compiaciuto di se stesso. «La maggior parte delle donne considera un complimento il fatto che un uomo le desideri.»

«Kyrii, sono certo che non ti mancano le donne per scaldarti il letto!» ribatté Jaelle seccata. «Stai solo cercando di darmi fastidio! Non voglio creare altri problemi a Rohana, sai che in questi giorni è stanca e indisposta! Quindi, lasciami in pace!»

«Ti starà bene se nessun uomo ti desidererà mai e sarai costretta a sposare un contadino strabico con nove figli» ringhiò Kyrii.

«Che importa a te anche se sposassi un cralmac?»

«Tu sei mia cugina: è una questione di onore della mia famiglia che tu diventi una vera donna…»

«Oh, vattene! È ora di colazione» lo interruppe Jaelle furiosa. «Giuro che se mi fai arrivare in ritardo, racconterò a Rohana il perché, rischiando di farla stare male come sto male io quando ti guardo e annuso il tuo alito fetido!» E diede uno spintone alla porta della stalla e uscì, mentre Kyrii la seguiva massaggiandosi le costole dolenti.

Mentre si dirigevano verso la grande sala, Jaelle vide *Dom* Gabriel entrare a cavallo dal cancello. Non era solo, ma quello che la sorprese fu il fatto di vedere il signore di Ardais in giro così presto: non riusciva a credere che fosse solo andato in cerca dell'aria fresca del mattino e di un po' di esercizio fisico.

Non dovrebbe stupirmi il fatto che Kyrii sia già un individuo corrotto: con un padre simile sarebbe un miracolo se non lo fosse. Spero che non abbia svegliato Rohana uscendo tanto presto, pensò e si diresse in sala per la colazione.

Rohana, che indossava un lungo abito sciolto, con un grembiule bianco molto simile a quello di una governante, la salutò con un sorriso.

«Ti sei alzata presto, Jaelle: sei andata a cavallo?»

«No, Zia, sono solo andata a strigliarlo» rispose Jaelle. Kyrii si lasciò cadere sulla sua sedia e Jaelle lo udì ordinare del vino ad una delle cameriere.

Ugh, tempo un anno e sarà un ubriacone incallito come suo padre! pensò Jaelle e si voltò per salutare gli altri due cugini. Elorie e Rian presero posto con la governante e si gettarono sul porridge e sul miele con il sano appetito dei giovani. Rohana aveva qualche pezzetto di frutta cotta nel piatto, ma Jaelle si avvide che la zia era pallida e fingeva solo di mangiare.

Dom Gabriel fece la sua entrata (non c'era altro modo di chiamare il suo ingresso in sala) seguito da una ragazzina minuta e graziosa di circa diciassette anni. La fanciulla lanciò a *Dom* Gabriel un'occhiata che era quasi implorante, ma lui la ignorò e lei assunse un'espressione di sfida.

Jaelle capì al volo: quella non era la prima ragazza che il Nobile Ardais portava in casa in circostanze simili: *almeno questa non è più giovane dei suoi figli*, pensò Jaelle.

«Gabriel, vuoi presentarmi la tua ospite?» chiese Rohana con assoluta cortesia.

Gabriel si portò a fianco della ragazza e rispose: «Questa è Tessa Haldar.» Il nome doppio indicava che la ragazza apparteneva ad una famiglia di estrazione nobile.

«Si fermerà qui?» chiese Rohana sempre in tono gentile.

«Certamente» rispose Gabriel senza guardare la ragazza e Rohana capì. Jaelle non era una telepate molto dotata, ma riuscì ugualmente a captare le emozioni di Rohana.

Crede che mi importi con chi dorme?

Gabriel le rivolse uno sguardo di fuoco e anche in questo caso Jaelle afferrò quello che lui non poteva dire di fronte a tutti: *Be', tu non mi servi a molto in questo momento, no*?

Il viso di Rohana impallidì per l'ira.

E di chi è la colpa? Sei stato tu a volere un altro figlio!

Sentendosi prendere dall'imbarazzo, Jaelle chinò il capo e lottò per chiudere la mente. Quando rialzò lo sguardo, Rohana stava aiutando la ragazza a togliersi il mantello. *Povera bimba, lei non ha nessuna colpa*. Ad alta voce Rohana disse: «Vieni, mia cara, devi essere gelata dopo la cavalcata. Siedi qui, accanto a *Dom* Gabriel.» Chiamò con un cenno il maggiordomo: «Hallard, aggiungi un altro posto e prendi il mantello. Poi porta del tè bollente, questo si è raffreddato.»

«Lascia perdere quella risciacquatura di piatti» si intromise Gabriel in tono sprezzante. «Dopo una cavalcata così, un uomo ha bisogno di qualcosa che lo riscaldi.» Rohana non cambiò di un millimetro i suoi modi freddi e cortesi.

«Sidro speziato bollente per *Dom* Gabriel e la sua ospite.»

«Vino bollente speziato, imbecille» la corresse brutalmente il marito. Rohana strinse le labbra, ma diede ugualmente l'ordine, mentre un visibile rossore le saliva alle guance.

Kindra entrò nel salone e Rohana le augurò il buon giorno. L’amazzone andò a salutare Jaelle e prese posto accanto ai bambini.

Dom Gabriel corrugò la fronte e sporgendosi verso Rohana sopra il capo chino della ragazza seduta tra loro, chiese: «Che storia è questa, Signora? Devo avere una donna in pantaloni alla mia tavola?»

A denti stretti, Rohana rispose: «Gabriel, io sono stata cortese con la *tua* ospite.» Lui sbuffò irato, ma abbassò lo sguardo e tacque. Jaelle fissò il piatto che aveva davanti, con la sensazione che il pane e burro stessero per andarle di traverso. Come poteva Rohana restarsene tranquilla e permettere a *Dom* Gabriel di far sedere la sua nuova *barragana* alla sua tavola! E quando era incinta, per di più! Eppure la zia restava seduta a osservare con distaccato interesse il marito che imboccava la ragazza con i pezzi di pane intinti nella sua coppa di vino.

«Madre» chiese Rian, «posso avere del vino invece che dell’altro tè?»

«No, Rian, dopo devi fare lezione e non puoi concentrarti se hai bevuto. Ti farò portare del sidro speziato, ti riscalderà più del vino.»

«Rohana, non fare un mollusco del ragazzo! Se vuole bere, lascialo fare» grugnì *Dom* Gabriel, ma Rohana fece un cenno di diniego verso il maggiordomo.

«Gabriel, mi avevi dato la tua parola che l’educazione dei ragazzi sarebbe stata affidata interamente a me finché non fossero stati maggiorenni.»

«Oh, va bene, fai quello che ti pare. Dai retta a tua madre, Rian, io lo faccio sempre» disse il Signore di Ardais con un sorriso untuoso.

«Se fossi Rohana, io… io prenderei a calci quella ragazza, le leverei quell’espressione compiaciuta dalla faccia a forza di graffi» disse Jaelle a Kindra mentre uscivano dal salone. Kyrii la udì e chiese in tono beffardo: «Cosa ne sai tu dei privilegi di un uomo?»

«Quanto basta per sapere che non voglio averci niente a che fare» ribatté Jaelle. «Credevo di avertelo dimostrato con tua piena soddisfazione proprio questa mattina, cugino.»

Rian, il figlio più giovane di Rohana, un ragazzino magro che aveva perennemente un’espressione preoccupata sul volto e gli stessi capelli rossi di Rohana, disse: «La mamma non è per niente contenta, lo vedo benissimo. Ma questa non è la prima volta. Mio padre fa quello che vuole e qualunque cosa faccia, mia madre dirà sempre di fronte a tutti che tutto ciò che fa è ben fatto… quale che sia la sua opinione personale in proposito. Io sono d’accordo con te, Jaelle, è una cosa vergognosa, ma se lei non protesta, non c’è nulla che tu, io o nessun altro possiamo fare.»

Jaelle aveva visto il ragazzo che beveva di nascosto il fondo della coppa di vino di suo padre, mentre Rohana non vedeva: gli lanciò un'occhiata sprezzante, ma non disse nulla.

«Vieni in camera mia, Jaelle» disse Kindra a bassa voce, «credo che dobbiamo parlare di questa cosa.»

E quando furono sole nella stanza di Kindra, questa esordì: «Con quale diritto critichi la tua parente, Dama Rohana? È forse questo che ti ho insegnato? Tu che vuoi la tua libertà, perché neghi a Rohana il diritto di fare delle scelte?»

«Non puoi convincermi che è per sua scelta che gli permette di portare la sua donna sotto il suo tetto e alla sua tavola!»

«Forse» disse Kindra, «preferisce sapere con chi va a letto, invece di arrovellarsi su dov'è quando è in giro, non pensi? So che Rohana è preoccupata per la sua salute e teme che gli possa accadere qualcosa se si allontana da casa. Almeno qui sa con certezza cosa sta facendo… e con chi.»

«La trovo una cosa disgustosa» sbottò Jaelle.

«Quello che pensi non ha nessuna importanza, nessuno ha chiesto il tuo parere» la rimproverò aspra l'amazzone, «e non sta a te lamentartene se lei non lo fa. Quando si lamenterà con me del comportamento di *Dom* Gabriel o chiederà la mia opinione, non le nasconderò come la penso, e neppure tu dovrai farlo. Ma fino a quando non ti nominerà custode della sua coscienza, Jaelle, non avere la presunzione di crederti tale!»

«Oh, sei tale e quale Rian» rispose Jaelle frustrata. «Rohana non può fare nulla di sbagliato.»

«Oh, questo non lo direi proprio» disse la voce allegra di Rohana, che era entrata nella stanza in tempo per udire l'ultima frase di Jaelle. «Però sono contenta di sapere che la pensi così.»

«Ma io *non* la penso così» disse Jaelle furente e distogliendo lo sguardo da Rohana, uscì di corsa sbattendo la porta.

Rohana sollevò lo sguardo al cielo. «Be', cos'è questa faccenda, Kindra?»

«Oh, nient'altro che una crisi acuta dei sedici anni, che sanno risolvere tutti i problemi del mondo tranne i propri» rispose Kindra ironica. «Ti vuole bene, Rohana, non possiamo aspettarci che sia felice di vederti umiliata alla tua stessa tavola.»

«No, immagino di no» disse Rohana, «ma si aspetta forse che io mi rifaccia su una povera ragazza innocente che crede di avere l'amore di un nobile? Cambierà idea, e fin troppo presto e ha tutta la mia compassione e simpatia. Poverina, non credo che sia molto più vecchia di Jaelle.»

«Penso che sia proprio questo quello che infastidisce Jaelle, anche se forse non se ne rende pienamente conto» disse Kindra.

«Be', ha tutto il tempo che vuole per scegliersi un uomo» disse Rohana. «Ma sarebbe un gran dispiacere per me se si convincesse che tutti gli uomini sono come quel suo padre delle Città Aride… o come Gabriel… e decidesse di non volerne sapere per sempre di loro.»

«Pensi davvero che qui potrebbe convincersi del contrario?» chiese Kindra.

«No, immagino di no» rispose Rohana con un sospiro. «Kyrii non è molto meglio di suo padre. Io ho cercato di dargli il buon esempio, ma è naturale che un maschio voglia imitare il padre. Forse dovrei mandare Jaelle dalla mia Parente, che è così felice con suo marito. Ma ha sei bambini, tutti al di sotto degli otto anni e non ha posto per un'adolescente sotto il suo tetto. Ma in un modo o nell'altro, farò sì che capisca che ci sono uomini decenti e buoni. Forse dovrebbe andare per qualche tempo dai parenti di Melora.»

«Ho già fatto abbastanza fatica a convincerla a venire qui» le ricordò Kindra. «E ci è venuta solo perché ti ama e ti rispetta. Dubito che voglia saperne di più sugli uomini.»

Di nuovo Rohana sospirò. «Di guai ne avevo già fin troppi con mia figlia, ma volevo Jaelle con me perché lei è tutto ciò che mi resta della povera Melora. Forse avrei dovuto lasciare che andasse da Jerana, che era più che desiderosa di fare in modo che ricevesse l'educazione adatta ad una figlia di Comyn. Ma non voglio pensare che possa diventare una donna che rifiuta gli uomini, come si dice che facciano le Amazzoni.»

Kindra corrugò la fronte e disse in tono pensoso: «Rohana, ti importerebbe davvero tanto se diventasse un'amante delle donne? Sei così prevenuta a questo riguardo?»

«Prevenuta? Ah, capisco. No, la cosa non mi darebbe un gran fastidio; ma voglio che sia felice e non sono del tutto convinta che una donna possa trovare la felicità fuori dal matrimonio.»

«A me riesce difficile credere che una donna possa trovare la felicità *nel* matrimonio» disse Kindra. «Io di certo non ne ho trovata alcuna; ti ho raccontato la mia storia fuori dal palazzo di Jalak nelle città Aride.»

Gli anni scomparvero e Rohana ricordò le parole di Kindra. Il marito la riteneva inadatta, perché aveva partorito solo due figlie femmine; Kindra aveva rischiato la vita per avere un terzo figlio e aveva dato alla luce il tanto sospirato maschio. Allora il marito l'aveva ricoperta di gioielli. "*Io non avevo alcun valore, le figlie che avevo partorito rischiando la vita non avevano alcun valore; non ero altro che lo strumento per dargli dei figli maschi. Così, quando potei di nuovo camminare, mi tagliai i capelli, baciai i miei figli che dormivano e* *andai a bussare alla porta della Casa della Lega, dove iniziò la mia vita.*” Ma Rohana sapeva che quella scelta non era stata fatta alla leggera, ma aveva comportato un’angoscia infinita.

Ora sapeva di poter chiedere qualcosa che non aveva mai osato chiedere prima all’amica, nonostante l’intimità che le legava.

«Ma che ne è stato dei tuoi figli, Kindra? Come hai potuto lasciarli in mano sua, se lo ritenevi tanto malvagio?»

Il volto di Kindra era di un pallore mortale, le labbra bianche tese in una linea sottile.

«Hai il diritto di chiederlo; prima di prendere quella decisione ho pianto per molte notti consecutive. Ho persino pensato di portarli via con me o di tornare di nascosto a prenderli quando fossero cresciuti. Che Avarra abbia misericordia, una notte sono rimasta in piedi accanto ai loro letti con un pugnale in mano, pronta a risparmiare loro quella vita che io non ero più in grado di sopportare, anche se sapevo che non avrei mai avuto il coraggio di farlo, che piuttosto avrei rivolto su di me quel pugnale.» La voce era priva di inflessioni, ma le parole uscivano in un fiotto inarrestabile che costringeva Rohana ad ascoltare in silenzio. «Ma lui, mio marito, non era un uomo malvagio; semplicemente, per lui non esistevo come donna, una moglie era solo uno strumento creato per fare la sua volontà. E ho parlato con molte altre mogli e nessuna di loro riusciva a capire perché io fossi tanto arrabbiata e delusa, tutte loro sembravano felici e soddisfatte della loro sorte. Quindi che altro potevo fare se non credere che le altre mogli *fossero* perfettamente soddisfatte… molte non riuscivano neppure a capire di cosa mi lamentassi. Mi chiedevano: “Lui non ti picchia, no?”, come se dovessi essere felice per il solo fatto che non mi picchiava. E quindi pensai che la colpa fosse mia, che non mi accontentavo di quello che avevo, che desideravo la morte perché non ero altro che la madre dei suoi figli; ma al tempo stesso lui ci guadagnava sbarazzandosi di me: poteva trovarsi un’altra moglie che sarebbe stata felice del ruolo che la vita le assegnava, che avrebbe allevato le mie figlie insegnando loro ad essere felici come sembravano essere quelle altre donne, trovandosi un marito e diventando le loro giumente da riproduzione. E così lo lasciai, tanto per il suo bene e per quello dei ragazzi che per il mio. E ho sentito dire che si è risposato e che anche le mie figlie si sono sposate e sembrano felici. Ho tre nipotini che non ho mai tenuto tra le braccia; sono sicura che le mie figlie, se mai dovessi farmi riconoscere da loro, mi terrebbero a distanza come se fossi un’appestata.» Si interruppe e Rohana vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ma non mi sono mai guardata indietro. E se dovessi tornare, rifarei la stessa cosa.»

Rohana la abbracciò senza parlare e rimase in silenzio a lungo.

Le confidenze dell'amica l'avevano commossa, perché sapeva che Kindra non era solita confidarsi con nessuno, neppure con le sue Sorelle della Lega; e Rohana aveva abbastanza *laran* per sapere che Kindra non aveva mai raccontato tutta la storia neanche alle Madri della Lega.

«Non sono pronta a giurare che non avrei fatto la stessa cosa al tuo posto» disse alla fine, «ma quella scelta non mi si è mai presentata. Io ho avuto due maschi *prima* che nascesse la femmina e quando Elorie venne al mondo, Gabriel ne fu felice. Lui aveva già una figlia dal suo primo matrimonio e le voleva molto bene. Adesso è alla Torre di Dalereuth, pare che abbia il Dono degli Ardais. È vissuta con noi fino a quindici anni; se n'era appena andata quando sono venuta a sapere di Melora.»

E tu eri abbastanza ricca, avevi abbastanza servitori da poter lasciare i tuoi stessi figli in mani altrui e imbarcarti in quell'impresa, pensò Kindra, ma Rohana colse quel pensiero.

«Non è stato facile come sembra, Kindra. Gabriel non mi ha ancora perdonato.»

«E questo figlio che non vuoi è il prezzo del suo perdono? È un prezzo molto alto per il benvolere del tuo sposo, mia signora» disse Kindra e Rohana la abbracciò d'impulso.

«Oh, amica mia, non chiamarmi mia signora, chiamami per nome! Io posso chiamarti amica, vero? La mia casa è piena di donne, ma non ho nessuna vera amica tra loro! Neppure Jaelle… che disapprova la maggior parte di ciò che faccio!»

«Neppure *Domna* Alida? Neppure la sorella di *Dom* Gabriel?»

«Lei meno di tutte» disse Rohana, sempre tenendola abbracciata. «La infastidisce pensare che il Dominio è stato messo nelle mie mani; sa perfettamente che Gabriel non è in grado di mandare avanti i suoi affari, ma ritiene che dal momento che lei è un'Ardais e una *leronis*, se gli affari debbono essere in altre mani che non sono quelle di Gabriel, dovrebbero essere nelle sue. Credo che sarebbe disposta ad uccidermi se riuscisse a trovare un modo di evitare la punizione per il delitto. Non fa che controllarmi…» Rohana si interruppe, rendendosi conto che stava dando l'impressione di essere sull'orlo di una crisi isterica.

«Quindi vedi che ho bisogno di un'amica. Resta con me, Kindra… resta almeno fino a quando non è nato il bambino!»

Kindra la strinse tra le braccia.

«Resterò quanto vorrai, Rohana, te lo prometto. Anche se dovessi essere costretta a mandare Jaelle al sud con una carovana di passaggio prima che arrivi l'inverno.»

«Non la prenderà bene» disse Rohana, con un sorriso incerto, «ed è una previsione facile come profetizzare la neve sul passo di

Scaravel al Solstizio d'inverno… non serve un gran *laran*.» E mentre pronunciava quelle parole si chiese se Kindra non possedesse in fondo un po' di *laran*. Non le era mai capitato di trovarsi tanto a suo agio con una persona che non apparteneva alla sua casta.

«Come ti ho detto quella volta nel deserto» rispose Kindra con un sorriso allegro, «saresti stata un'Amazzone notevole, Rohana. Ne hai il vero spirito. Quando andrò a sud con Jaelle, perché non vieni con noi? O se non vuoi viaggiare mentre sei in stato interessante, resta sotto il suo tetto finché non avrai avuto il bambino. Se sarà una femmina, la porteremo a sud con noi e la alleveremo nella Casa di Thendara; se è un maschio, lo lasceremo con *Dom* Gabriel, che si è trovato altre donne e che l'unica cosa che ormai desidera è avere un altro maschio. Credo che saresti felice di appartenere al *Com'hi Letzii*.»

Sorrise e Rohana capì che quell'offerta era stata, almeno in parte, uno scherzo; ma di colpo venne colta da un irrefrenabile desiderio di andare a sud con Kindra, a cavallo, come aveva fatto una volta, quando erano andate nelle Città Aride; di lasciarsi tutto alle spalle e di seguire Kindra dovunque volesse, persino alla fine del mondo.

«Che pensiero folle!» esclamò senza fiato. «Ma mi hai davvero tentata, Kindra. Quasi, quasi…» e con sua grande sorpresa e sgomento, sentì che le tremava la voce. «Vorrei potere. Quasi.»

3.

Dopo aver lasciato Kindra, Rohana andò a vedere come stavano i suoi figli più giovani e si recò nella nursery per controllare Valentine. Pochi minuti più tardi, Gabriel la raggiunse nella serra. Appariva stanco e sofferente e come sempre, il cuore di Rohana ebbe un fremito.

«Stai bene, Rohana? Questa gravidanza ti dà molti più fastidi delle altre. Non lo immaginavo, altrimenti ti avrei lasciato stare.»

«È un tantino tardi per pensarci, adesso» rispose lei irritata. Poi, vedendo la sua espressione mortificata, si pentì del tono e proseguì più gentilmente. «Ma ti ringrazio ugualmente per averlo detto ora.»

Timidamente, Gabriel disse: «Ti ringrazio per la gentilezza che hai mostrato questa mattina verso la piccola Tessa. Credimi, non intendevo farti un affronto, non volevo che la prendessi in questo modo. Ma la piccola ha dei guai a casa e non ritenevo giusto lasciarla là a soffrire per qualcosa che era colpa mia.»

Rohana scrollò le spalle. «Sai perfettamente che non mi importa nulla con chi (o cosa) dividi il tuo letto. Come mi hai fatto notare questa mattina, in questo momento io non ti servo a molto.» Non si accorse dell'amarezza che traspariva dalla sua voce finché non ebbe terminato la frase e a quel punto era troppo tardi.

Impulsivamente, Gabriel le prese le mani e le baciò. «Rohana» disse ansante, «sai benissimo che sei tu l'unica donna che abbia mai amato!»

Lei sorrise e gli strinse le mani. «Sì, mio caro, immagino di sì.»

«Rohana» esclamò senza fiato, «che cosa ci è successo? Ci amavamo tanto!»

«Non lo so, Gabriel; forse stiamo solo invecchiando.» Gli sfiorò la guancia in una rara carezza. «Non hai un bell'aspetto, mio caro. Forse la cavalcata di questa mattina presto non ti ha fatto bene. Continui a prendere la medicina che ti hanno mandato da Nevarsin?»

Lui scosse il capo, aggrottando la fronte. «Non mi dà alcun beneficio» protestò, «e quando bevo vino, mi fa star male.»

Lei scrollò le spalle. «Devi fare ciò che ritieni meglio. Se preferisci avere attacchi epilettici invece di smettere di bere, io non posso scegliere per te.»

L'espressione impaziente che lei odiava ritornò sul volto di Gabriel, perché come sempre, quando lei parlava del bere, lui si infuriava. «Sono venuto solo per ringraziarti della gentilezza verso Tessa» disse in tono rigido e uscì dalla stanza. Sospirando, Rohana si diresse verso il piccolo studio dove ogni mattina si occupava degli affari della tenuta con il sovrintendente e lasciò che la governante portasse Valentine a giocare sul pavimento con i suoi cubi di legno. Il bimbo che aspettava aveva da poco cominciato a muoversi nel suo ventre e lei si chiese come sarebbe stato avere un altro neonato da allevare. Forse questo figlio avrebbe potuto essere in parte sottratto all'influenza di Gabriel, così da essere in grado un giorno di occuparsi degli affari del Dominio. In questo momento sapeva di non potersi fidare di nessuno dei suoi due figli maggiori. E Elorie era ancora troppo giovane per interessarsi davvero di certe cose.

Passò la mattinata discutendo con il sovrintendente degli affari della tenuta. L'utilità di ripiantare gli alberi della resina in quella stagione, con il rischio sempre presente di incendi; la necessità di trattare con il Popolo delle Forge per avere il metallo per ferrare i migliori cavalli da corsa. Nel corso degli anni, Rohana aveva necessariamente dovuto imparare tutto sul procedimento di ricavare dalle resine le vernici e le colle per legno che servivano per la manutenzione di steccati e edifici. E le resine migliori si ricavavano solo da quegli alberi che però rappresentavano il maggior pericolo di incendi.

Fu solo nel tardo pomeriggio, dopo che Valentine fu rimandato nella nursery per la merenda e il riposino, che Rohana poté andare a cavallo; inviò un messaggio a Kindra per invitarla ad unirsi a lei se lo desiderava. Poi andò in fretta nelle proprie stanze e indossò un vecchio abito da amazzone e quando Kindra la raggiunse in pantaloni e stivali, si scoprì ad invidiare la libertà di movimenti della donna, ricordando il tempo in cui lei stessa li aveva indossati nella missione con la banda di Kindra.

Stava preparandosi a montare in sella, quando Jaelle entrò di corsa nella stalla, con l'abito da amazzone.

«Vi prego, posso venire a cavallo con voi?»

La domanda era stata rivolta a Kindra, ma questa, indicando Rohana, rispose: «Tocca alla tua tutrice darti il permesso.»

«La mia tutrice sei tu» mormorò Jaelle imbronciata, ma poi si rivolse educatamente a Rohana: «Posso, Parente?»

«Be', dal momento che sei già vestita… ma non avremo tempo di cacciare con il falco. Andremo solo fino al crinale per controllare gli alberi della resina» rispose Rohana. «Se pensi di riuscire a starci dietro, vieni pure.»

Jaelle corse a prendere il suo cavallo.

«Starvi dietro? Sono pronta a scommettere di poter cavalcare più veloce e più a lungo di una qualunque di voi… anzi, di tutte e due!» esclamò balzando agilmente in sella.

«Oh, sono sicura che puoi cavalcare più in fretta di quanto non possa io… o qualunque donna incinta» rispose Rohana e finse di non vedere la smorfia di disgusto che si dipinse sul volto della sua pupilla.

«Non ti rende furente essere così legata?»

«Niente affatto» rispose Rohana in tono tranquillo. «Ricorda che questo è il mio quarto figlio e so già quello che devo aspettarmi. Venite, cavalchiamo fino al crinale, devo vedere di persona i danni che l'inverno ha arrecato agli alberi della resina.»

«Perché non se ne occupa *Dom* Gabriel?» chiese Jaelle.

«Perché non ha mai avuto nessun buon senso nelle faccende di affari, Jaelle; credi che ci sia qualcosa di sbagliato nel fatto che sia una donna ad occuparsi degli affari di un Dominio?»

«No, certamente no, ma lui lascia tutto sulle tue spalle, gli affari e tutte le faccende di cui normalmente deve occuparsi una donna: la casa, i pasti, i bambini… così finisce che tu fai il lavoro di una donna e anche quello di un uomo…»

«Questo perché io sono sempre stata più forte di Gabriel; se lasciassi fare a lui, tutto sarebbe nel caos e il Dominio si troverebbe in gravi difficoltà finanziarie. O pensi invece che dovrei mettere

Gabriel a cambiare i pannolini ai bambini e a contare le lenzuola negli armadi e magari anche preparare il pane e i dolci?»

L'immagine che prese corpo nella mente di Rohana era tanto buffa che persino Jaelle scoppiò in una risata.

«Secondo me però lui dovrebbe fare la sua parte» ribatté la ragazza. «Se non la fa, che razza di uomo è?»

«Be', mia cara» disse Rohana con un sorriso, «è così che va il mondo.»

«Non per me.»

«Ti stupirebbe se ti dicessi che quando Gabriel era più giovane, prima che la sua salute declinasse, cullava davvero i bambini, gli cantava la ninnananna e si alzava di notte per lasciarmi dormire? Nei primi tempi del nostro matrimonio era il più dolce e tenero dei padri. Allora non beveva tanto…»

Quella rivelazione sconcertò profondamente Jaelle, che si affrettò a cambiare discorso. «Quando torneremo a Thendara, Kindra, così che io possa prestare il Giuramento?»

Kindra aprì la bocca per rispondere, ma Rohana la prevenne: «Di certo non c'è tanta fretta. Avevo sperato che tu mi concedessi lo stesso tempo che avevi trascorso alla Casa della Lega, tre anni, affinché sapessi con certezza quello che volevi dalla vita.»

«No!» esplose Jaelle con gli occhi fiammeggianti. «Kindra, mi avevi promesso che se avessi trascorso un anno in compagnia dei miei parenti Comyn poi non ci sarebbero più stati ritardi. E io ti ho dato quell'anno, come mi avevi chiesto. E a quel tempo mi avevi fatto anche un bel discorso a proposito di onore e del valore della tua parola» concluse con aria ironica.

Kindra sospirò. «Non sto cercando di tergiversare, Jaelle, ma ho promesso alla tua parente, che è anche mia amica, di restare fino a quando non sarà nato il bambino. Il Giuramento non puoi prestarlo qui.»

Il volto di Jaelle era cupo come una nuvola tempestosa. «Kindra…»

«Lo so, forse non avevo alcun diritto di fare quella promessa, visto che avevo dato a te la mia parola» disse Kindra, ma Rohana la interruppe.

«È colpa mia, Jaelle, sono stata io a pregarla. Vorresti privarmi del piacere della sua compagnia proprio in questo momento che la mia salute è così incerta?»

Jaelle fissò il terreno che scorreva sotto le zampe del suo cavallo. Alla fine disse, imbronciata: «Se è questo che vuoi, Rohana, allora la tua richiesta a Kindra ha più valore della mia.» Ma non lo credeva veramente; aggrottò ancor di più la fronte, pensando che gli adulti prendevano le proprie decisioni senza il benché minimo riguardo per i desideri dei giovani.

Rohana capì quei pensieri con la stessa chiarezza che se Jaelle li avesse espressi ad alta voce, ma non poteva dirlo. Mentre salivano verso il crinale, portò il proprio cavallo a fianco di quello di Jaelle e disse: «Ti ho promesso che non avrei ostacolato il tuo desiderio di prestare il Giuramento, se è questo quello che davvero vuoi.»

«Hai forse motivo di dubitarne?» chiese Jaelle. «Credi forse che la tua vita sia tanto bella che io potrei esserne attratta?»

«Eppure io non vorrei che tu prestassi il giuramento troppo giovane» intervenne Kindra. «Aspettare ancora non sarebbe un male; un giorno potresti desiderare di sposarti.»

Jaelle la fissò dritto negli occhi. «Perché? Per avere prima dei figli… e poi abbandonarli, come hai fatto tu?»

«Jaelle!» esclamò Rohana, percependo il dolore di Kindra a quelle parole ancor prima che Jaelle finisse di pronunciarle. «Come puoi…»

Kindra schiaffeggiò la ragazza in pieno viso, con forza e poi disse, calma: «Sei un'insolente. Certo è meglio prevenire una simile necessità, ma stai certa che non ho compiuto quel passo a cuor leggero. È sempre opportuno riflettere, prima. Secondo te sarebbe preferibile mancare al Giuramento se dovessi un giorno cambiare idea e desiderare sposarti?»

«Questo, parenti, avverrà quando sul passo di Scaravel ci sarà il fuoco e non la neve» rispose furente Jaelle e fissò i monconi degli alberi della resina distrutti dalle tempeste dell'inverno precedente.

«Be', si possono salvare o è necessario piantarne altri?» chiese Kindra. «Non ne so molto di queste cose.»

«Ora che ho visto di persona, ho tutto il tempo di decidere quando sarò tornata a casa» rispose Rohana, voltando il cavallo e riprendendo il sentiero. «Nessuna decisione andrebbe presa in fretta e questa meno di altre.»

In silenzio ripercorsero la strada fino al castello.

4.

Qualche giorno più tardi, Kindra aprì gli occhi più presto del solito e si domandò cosa l'avesse svegliata. Dietro le tende della finestra si intravedeva la pallida luce dell'alba; dalla stanza accanto, attraverso la porta aperta, proveniva il respiro regolare di Jaelle addormentata. Ma fuori, nei corridoi, una babele di urla e rumori; era forse scoppiato un incendio, o era in corso un attacco di banditi?

Si infilò gli stivali da casa imbottiti di pelo e gettandosi una vestaglia sulle spalle uscì dalla stanza. Il muggito roco, frenetico e del tutto incoerente che dominava le altre voci apparteneva a *Dom* Gabriel. Kindra non poté fare a meno di chiedersi se fosse già ubriaco a quell'ora impossibile del mattino, e per un attimo si domandò se non era meglio che non si facesse vedere, per evitare di mettere in imbarazzo Rohana, o se invece la presenza di un'estranea avrebbe potuto impedire qualche sciocchezza.

Dom Gabriel apparve in fondo al corridoio. Accanto a lui c'era il giovane Kyrii, che cercava apparentemente di trattenerlo, mentre il padre urlava a squarciagola qualcosa a proposito di una bella frustata.

«Ti consiglio di non provarci, Padre» disse Kyrii. «Potresti scoprire che non sono io quello che si prende le frustate. Non è colpa mia se le tue donne mi ritengono più uomo di te.»

Allora Kindra notò la ragazza, Tessa, con indosso qualcosa di troppo trasparente anche per una camicia da notte, che si aggrappava al braccio di Kyrii, cercando di dividere i due uomini. Arrivò Rian e nel bel mezzo di un urlo, con molta destrezza (evidentemente il ragazzo conosceva qualche mossa di lotta libera), riuscì a staccare il padre da Kyrii e a spingere l'uomo, ammutolito di colpo, in una delle tante sedie sistemate ai lati della galleria. Dama Rohana, vestita solo per metà, comparve nel corridoio e il suo viso assunse un'espressione addolorata e amara quando si accorse di quanti testimoni fossero presenti alla scena. Sottovoce, disse: «Grazie, Rian. Per favore, vai a chiamare il suo cameriere personale, altrimenti si sentirà male. Gabriel, vuoi tornare a letto, ora?» chiese chinandosi sull'uomo tremante. «No, naturalmente no; Tessa verrà con te, vero mia cara?»

«Maledetta sgualdrinella» borbottò Gabriel. «Non hai sentito? Dovrebbe essere frustata e sarò io…» Tentò di alzarsi in piedi, ma le gambe lo tradirono e ricadde nella sedia.

Kyrii fece un passo avanti e mise un braccio attorno alle spalle di Tessa. «Sfiorala soltanto, Padre e ti giuro che sarai tu quello che se ne pentirà!»

Gabriel cercò ancora di alzarsi.

«Bastardo! Lascia che ti prenda! Vuoi lottare? E allora alza i pugni, come un uomo!» Si slanciò incespicando su Kyrii, che gli sferrò un pugno; ma Rohana si era frapposta tra di loro e fu lei a ricevere il colpo su di una tempia.

«Madre!» gridò Kyrii sconvolto e la afferrò per impedirle di cadere. Anche Gabriel aveva avuto la stessa reazione, ma vedendo Rohana semisvenuta nelle braccia del figlio maggiore, barcollò all’indietro e si lasciò cadere sulla sedia, mormorando con un filo di voce. «Rohana, Rohana, stai bene?»

«Non è certo grazie a te se sta bene» rispose furente Kyrii e dolcemente adagiò la madre su un basso divano. Rian era tornato con il cameriere di *Dom* Gabriel, che si chinò su Rohana con i sali. La donna alzò la testa e mormorò: «Kyrii…»

«Ma certo, dai la colpa a me, come al solito!» la interruppe il giovane, che aveva di nuovo circondato con un braccio le spalle di Tessa. «Se avessi avuto un posto dove condurla, questo non sarebbe mai successo!»

«Bisognerebbe sbattere… la sgualdrinella… fuori di… qui…»

Con il braccio attorno alle spalle della ragazza che cercava di scomparire, Kyrii sembrava in tutto e per tutto un eroe.

«Se lei se ne va, Padre, io andrò con lei! Ricorda le mie parole! E dopo questa sera, tieni giù le mani dalle *mie* donne… hai capito?»

Dom Gabriel sollevò il viso pesto e gonfio e scosse un pugno, cercando di parlare, poi il suo corpo si contorse in uno spasmo e lui cadde battendo al testa, inarcò la schiena e rimase a terra, scosso dalle convulsioni. Rohana corse accanto a lui, sconvolta, ma il cameriere sapeva cosa fare; mise un fazzoletto appallottolato nella bocca di *Dom* Gabriel, per impedire che si mordesse la lingua e poi, quando le convulsioni diminuirono, distese le membra contorte e gli rimase accanto, mormorando parole rassicuranti quando lo vide riaprire gli occhi. Gabriel guardò il figlio con occhi vacui e Kyrii trasalì.

«Va tutto bene, Kyrii» disse dama Rohana in tono stanco. «Quando riprenderà completamente conoscenza, non ricorderà cosa è accaduto.»

«Ascolta, Madre, non puoi dare a me la colpa…»

«Non del tutto, ma ormai dovresti sapere che nei giorni in cui beve, basta un nulla a scatenare crisi come queste.» Rivolta al cameriere, aggiunse: «Chiama un paio di servi e fatti aiutare a rimetterlo a letto. Dovrà restarci almeno due giorni. E accertati che quando si riprende ci siano minestra e brodo, ma neppure una goccia di vino, anche se strepita e dà in escandescenze. Se non riesci a farti obbedire, chiamami e verrò io a parlargli.»

Dopo che i servi ebbero portato *Dom* Gabriel nella sua camera, Rohana si rivolse alla famiglia che si era radunata nella galleria. «Immagino che non serva dire a tutti di tornare a dormire dopo quello che è successo» disse e si avvicinò alla figlia. «Non piangere, Elorie, tuo padre ha già avuto altre volte questi attacchi e non morirà, anche se sembra che stia malissimo. Dobbiamo solo cercare di impedirgli di bere troppo e di agitarsi.» Poi si voltò verso Kyrii, che continuava a tenere un braccio intorno alle spalle della ragazza, e disse a Tessa con voce gelida: «Non sei molto leale verso il tuo signore, bambina.»

«No, Madre» protestò Kyrii. «È esattamente il contrario. Mio padre sapeva che Tessa era la mia ragazza, l'ha portata qui solo per creare dei guai, forse perché sperava che la gente credesse che il figlio era *suo*! Ma chi potrebbe mai credere che un vecchio caprone come lui…» la voce gli si spezzò in gola, di colpo, quando guardò sua madre. L'abito leggero che indossava evidenziava in modo inconfutabile il suo avanzato stato di gravidanza. Kyrii abbassò lo sguardo sul pavimento. Jaelle ridacchiò, con la mano davanti alla bocca e il suono soffocato che ne uscì sembrò una pernacchia. Kindra le rivolse un'occhiataccia e la ragazza chinò la testa.

«Bene» disse Rohana con voce tesa, «la ragazza dovrebbe essere controllata con il *laran*; se il bambino è un Ardais, non importa chi di voi due sia il padre, Tessa ha certo diritto a vivere qui, sotto la nostra protezione e occuparmi di questo è affar mio. Alida, vuoi controllarla oggi?»

Si era rivolta alla *leronis*, che annuì, aggiungendo: «Certo; Gabriel mi aveva già parlato del bambino…»

«Allora non sapeva… allora pensava…» disse Rohana sottovoce. All'improvviso ebbe un capogiro e Kindra la sorresse.

«Signora, questo è troppo, nelle tue condizioni» la sgridò.

«Se andrete tutti… a vestirvi… io mi occuperò della colazione nella sala…» disse Rohana con voce tremante.

Ma Jaelle la interruppe in tono fermo. «No, Zia, tu stai male. I servi stanno occupandosi di *Dom* Gabriel, tu adesso vai a letto e io ed Elorie ci occuperemo della colazione. Kindra, riportala in camera sua; chiama una delle sue dame e portatela in braccio… non lasciatela camminare! Zia, per amore del bambino…»

«Ma… grazie, Jaelle» rispose Rohana molto sorpresa, lasciandosi sorreggere dalle braccia di Kindra, sopraffatta da un altro capogiro. Non seppe mai chi la portò in camera sua.

Quando si svegliò, la luce era molto più forte e accanto al suo letto era seduta Kindra.

Jaelle aprì la porta in quel momento e chiese con un sussurro: «Come sta, Kindra?»

«Non c'è bisogno di bisbigliare, Jaelle, sono sveglia» disse Rohana e si sorprese nel sentire quanto tremula fosse la sua voce. «Va tutto bene, di sotto?»

«Oh, sì: tutti hanno fatto colazione; Elorie ha detto alle cuoche di preparare il pan di spezie e ha fatto servire ai contadini il sidro bollente. Rian ha detto a tutti che il Padrone è malato e che la messa a dimora degli alberi della resina incomincerà a mezzogiorno e la sorveglierà lui stesso…»

«Rian è un bravo ragazzo» disse piano Rohana.

«Certo, lui conosce bene la tenuta e se Kyrii lo lasciasse fare, potrebbe risparmiare un sacco di problemi a suo padre» disse Jaelle. «Ma Kyrii è così geloso dell'influenza che Rian potrebbe avere su suo padre...» si interruppe e scrollò le spalle. «È stato Kyrii a portare il brodo a suo padre e a imboccarlo; sono sicura che si è trattato di una scena commovente, ma ho sentito *Dom* Gabriel che gridava con quanta voce aveva... molto poca, in verità, di portare via quella brodaglia e di portargli del vino...»

«Oh, cielo» esclamò Rohana cercando di mettersi a sedere, «devo andare da lui e convincerlo...»

«Niente affatto» intervenne Kindra con voce ferma «tu devi restare a letto, mia signora... Rohana» si corresse in fretta, «o rischi di abortire. E a *Dom* Gabriel, se avesse la testa a posto, questo piacerebbe molto meno che non vedere i servitori che si rifiutano di eseguire i suoi ordini.»

Con un sospiro, Rohana si riadagiò sui cuscini, sapendo che quello che Kindra aveva detto era perfettamente vero. A Gabriel non restava che rassegnarsi; anche se per parecchi giorni dopo ogni attacco era di umore irritabile, tuttavia li temeva abbastanza da fare quello che gli si diceva. «Ma ditegli perché non posso andare a tenergli compagnia» le pregò.

«Ho già mandato la guaritrice con un messaggio, Zia» rispose Jaelle. «E ho fatto chiamare la levatrice, lei saprà giudicare le tue condizioni.»

Rassicurata, Rohana si riadagiò tra le coltri e riposò per tutta la mattina, senza dormire mai e senza mai essere del tutto sveglia. Non si accorse neppure della presenza della levatrice, che la visitò attentamente e assicurò che non correva il pericolo di abortire, ma che un giorno o due di riposo assoluto non potevano farle che bene; a suo giudizio la Dama di Ardais si affaticava troppo per una donna nel suo stato. Quando si svegliò, nel tardo pomeriggio, trovò Kindra seduta accanto al letto, intenta a ricamare.

«Che cosa stai facendo? Jaelle fa così pochi lavori di cucito, che non ho mai pensato che anche le Libere Amazzoni cucissero.»

«Io lo trovo riposante; è un colletto» rispose Kindra. «Raramente mi capita di avere tempo per lavori di questo genere. Se vuoi, farò un ricamo per abitino da neonato. E se tuo figlio sarà una bambina...»

«Oh, no» la interruppe Rohana, «mi piacerebbe tantissimo una figlia, ma questo sarà un maschio e finalmente Gabriel sarà contento.»

«Immagino che sia il tuo *laran* a darti questa certezza» disse Kindra e Rohana la guardò sorpresa.

«Be’… oh, immagino di sì; non ci ho mai pensato. Non riesco ad immaginare cosa si provi ad essere incinte e a non sapere se sia un maschio o una femmina. Ci sono davvero donne che non lo sanno?»

«Oh, sì» rispose Kindra, «anche se io sono sempre stata sicura… ma pensavo che si trattasse solo di una coincidenza… almeno ho sempre avuto il cinquanta per cento di probabilità di avere ragione.»

Si udì bussare piano alla porta e Donna Alida entrò.

«Ti senti meglio, Rohana? Mia cara, non devi preoccuparti di niente, di niente. Io sono in grado di occuparmi di tutto, proprio di tutto» le disse con un sorriso e Kindra pensò che quel sorriso assomigliava molto all’espressione di un gattino caduto per caso nella ciotola della panna.

«Ne sono certa» mormorò Rohana.

«Ma ci sono alcune cose che vanno sistemate subito» disse Alida. «Kyrii deve essere mandato via immediatamente; la sua ostilità verso il padre è una brutta cosa per entrambi. Dovrebbe andare a Nevarsin, ha bisogno di disciplina e di istruzione. Non è bene che resti qui mentre tu e Gabriel siete ai ferri corti: ormai è un uomo fatto.»

«Avevo già avanzato questo suggerimento un anno fa, ma Gabriel non ha voluto acconsentire» disse Rohana e di nuovo Alida sorrise come un gatto.

«Allora forse la lite di questa mattina ha dato qualche frutto; Gabriel sarà felice di vederlo andare via di casa, credo. E c’è un’altra cosa: ho controllato la ragazza, Tessa: il figlio che ha in grembo è proprio di Kyrii.» Sul suo viso si dipinse un’espressione disgustata. «Hai davvero intenzione di tenerla sotto questo tetto?»

«Che scelta ho? Se il bambino è un Ardais… anche un *nedestro* ha diritto di trovare rifugio nella casa di suo padre» rispose Rohana.

«Poche volte mi è capitato di rimpiangere come oggi il giuramento di controllore» disse Alida con una smorfia. «Sono stata tentata di dire alla ragazza che mentiva (cosa che non era, naturalmente) e di sbatterla fuori. Io non ho la tua compassione e carità, Rohana.»

«Non mi dispiace il pensiero di avere un nipote, anche *nedestro*» rispose la Dama di Ardais, ma Alida scosse il capo.

«È solo una bambina. Mi spiace se non è questo che volevi.»

«Sarò felice di avere una nipotina, se sarà forte e sana» disse Rohana. «A casa sua potrebbe essere maltrattata, o poco nutrita o peggio. Fai tutto quello che è necessario, Alida; dalle una camera per conto suo e trova qualcuno che si occupi di lei, ma fai attenzione, neanche una parola di biasimo o di disprezzo perché Kyrii non è qui e non può vedere. C’è altro?»

«Sì.» Alida, che si era messa a passeggiare per la stanza, si avvicinò al letto e si sedette su di una bassa seggiolina. «Rohana, sapevi che Rian è un telepate a tutti gli effetti, che trasmette e riceve e probabilmente anche è un ottimo empate? Solo gli Dei sanno da chi ha preso, non è certo uno dei doni degli Ardais.»

«Oh, non ne sarei tanto sicura» disse Rohana. «Prima che si ammalasse seriamente, Gabriel aveva una buona dose di empatia: era la cosa che più amavo in lui…» Si interruppe e rifletté. «Così Rian è un empate? Non mi meraviglia che sia così dilaniato…»

«Tra la compassione per te e la compassione per suo padre» disse Alida senza mezzi termini. «E la lotta lo sta facendo a pezzi. Dovrebbe essere in una Torre.»

«Avevo sperato che potesse prima avere un paio di anni di istruzione a Nevarsin…» protestò Rohana.

«Assolutamente no» rispose Alida in tono che non ammetteva repliche. «È troppo sensibile e scrupoloso, prenderebbe per oro colato qualunque loro insegnamento. Tu sai che i ragazzi non ascoltano nemmeno la metà di quello che dicono gli adulti… Kyrii ha mai dato retta a nessuno, ma Rian invece farebbe tesoro di ogni parola e passerebbe la vita prigioniero degli scrupoli dei cristoforos. No, Rohana, l'unico posto sicuro per lui è la Torre e sono già stata ai relais: Arilinn lo prenderà. Non ti preoccupare, lo educheranno bene come a Nevarsin, stanne sicura.»

Immagino che dovrei esserle grata pensò Rohana. *Alida si è data molta pena per i miei figli, ma il modo ufficiale in cui mi ha presentato la cosa mi fa andare su tutte le furie: vuole prendere in mano tutto lei. Non sta più nella pelle all'idea che mentre io sono costretta a starmene qui, lei ha sistemato tutto perfettamente, come avrei potuto fare io, se non meglio*.

Ma riuscì a barricare i suoi pensieri e ringraziò la cognata nel più gentile dei modi.

«Hai organizzato ogni cosa così bene, Cognata, che adesso non avrò più neppure uno dei miei figli con me, tranne Elorie, che è fidanzata… diventerò una donna pigra.»

«Pigra? Tu?» protestò Kindra. «E poi ti restano ancora Valentine e Jaelle.»

«Jaelle non fa mistero del fatto che non vede l'ora di andarsene» rispose Rohana.

«Questa è una cosa che non possiamo permettere, Kindra» intervenne Alida. «Jaelle deve prendere il posto di sua madre in una Torre, sono certa che ne troveremo una che sarà contenta di accettarla.»

«Hai mai avuto indicazioni che abbia abbastanza *laran* per entrare in una Torre?» chiese Rohana. «Secondo me si troverebbe malissimo e sarebbe infelice.»

«Sai bene quanto me che Jaelle sta bloccando il suo *laran*» rispose seccata Alida. «E tu sai il perché. Tu stessa mi hai raccontato la storia della morte di sua madre quando è nato Valentine. Non è la prima adolescente il cui *laran* si è sviluppato attraverso un rapporto violento che non era in grado di evitare e soprattutto non era abbastanza matura da sopportare… una nascita traumatica, troppo vicina a lei perché fosse in grado di schermarsi, o la morte di qualcuno che amava.» Senza dubbio, pensò Rohana, quella era la descrizione della morte di Melora nel deserto, mentre dava alla luce Valentine. «Ma non può sperare di evitarlo per sempre» proseguì Alida. «Un giorno ricomparirà con tutta la sua forza e Jaelle deve avere l'addestramento della Torre per poter affrontare quel giorno. Naturalmente la sua discendenza, quel padre delle Città Aride, sono un ostacolo, ma si può persuaderli a chiudere un occhio. Non ad Arilinn, certamente, lì sono molto rigorosi per quello che riguarda la stretta discendenza Comyn. Rian comunque non ha questo problema, lo hanno accettato. In quanto a Jaelle, una delle Torri minori la prenderà, magari Margwenn a Thendara o Leominda a Neskaya. Devo cominciare a prendere accordi? Sarei felice di farlo…»

«Sono certa che lo saresti, Alida» rispose Rohana in tono stanco, «ma in questo caso la tua abilità nell'organizzare le cose non serve: ho promesso a Jaelle che se avesse acconsentito a passare un anno qui, poi non avrei più sollevato obiezioni al suo desiderio di pronunciare il Giuramento delle Rinunciate.»

Alida spalancò la bocca per la sorpresa e i suoi occhi, grandi e azzurri, si posarono increduli su Rohana. «So che glielo hai detto quando era piccola, ma hai davvero intenzione di mantenere quella promessa? Anche se dovesse avere il *laran*?»

«Ho promesso e manterrò la mia parola» rispose Rohana. «Io non mento mai, nemmeno ai bambini.»

«Ma…» Alida sembrava più incredula e confusa di prima. «Ma il Consiglio… non saranno affatto contenti, Rohana. Sono così poche le donne Aillard ancora vive.»

«Credo che riuscirò a persuadere il Consiglio» rispose Rohana.

Alida sospirò. «Penso che ne avrai presto l'opportunità. Hanno mandato a chiamare Gabriel per la stagione del Consiglio e dal momento che tu sei ancora un'Aillard e non una Ardais, e siedi in Consiglio come Aillard, la cosa riguarda anche te. Ma adesso che Jaelle è maggiorenne, e dal momento che tu sei incinta, pensavo, ero sicura…»

«Eri così sicura che hai detto loro che la figlia di Melora sarebbe stata pronta ad assumere il suo seggio in Consiglio per questa stagione, vero, Alida?» terminò Rohana a bassa voce. «Be', credo che non ti resti altro da fare che ammettere che stavi mentendo o che era solo un tuo pio desiderio, non sei d'accordo?»

Gli occhi azzurri di Alida ebbero un lampo indignato.

«Mentendo? Come osi? Come potevo immaginare che tu avresti permesso alla figlia di Melora di venire meno al suo dovere per una promessa illegale?»

«Non è affatto illegale» ribatté Rohana. «La Costituzione delle Rinunciate permette ad ogni donna libera di pronunciare il loro Giuramento. In effetti c'è stato un tempo in cui ho pensato che le figlie dei Comyn nascessero meno libere delle figlie di un qualunque contadino, ma non avrei mai pensato che tu potessi essere d'accordo con me, Cognata.»

«Mi stai facendo fare la figura della stupida, Rohana!»

«No, mia cara, ci riesci benissimo da sola. Quando hai informato il Consiglio che la figlia di Melora era pronta ad assumere il suo seggio, hai preso una decisione che non avevi alcun diritto di prendere e ti sei impicciata di cose che non erano affari tuoi. Non ti ho chiesto io di parlare al Consiglio e quindi tocca a te adesso tirarti fuori da questo pasticcio.» Rohana si riappoggiò ai cuscini e chiuse gli occhi; ma Kindra sentì che dietro quella maschera di impassibilità, Rohana stava sorridendo.

«Rohana» la implorò Alida, «non puoi fare una cosa simile, il Consiglio non te lo permetterà.»

Rohana si rizzò bruscamente. «Pensi davvero che possano fermarmi?»

«Ma c'è sicuramente un altro modo.»

«Oh, sì, certo» rispose Rohana stancamente, «potrei chiedere io stessa di fare il Giuramento.»

«Non lo farai!» esclamò Alida. «Stai scherzando!»

«Niente affatto» ribatté Rohana, «ma hai ragione, probabilmente non lo farei. Ma per dare a Jaelle la sua libertà, sarei disposta a proclamare in Consiglio che Gabriel non è il tutore adatto ad una ragazza di questa età; potrei anche testimoniare di tutte le volte che mi ha umiliata e insultata in casa mia di fronte a tutti e richiedere l'annullamento del mio matrimonio e la sua reclusione in un ricovero per pazzi. Oltre a farlo dichiarare decaduto dal Consiglio e fargli perdere il titolo di Signore e Reggente del Dominio di Ardais. Se *Kyrii* non fosse peggio di suo padre, lo farei senza la minima esitazione.»

«Oh, Rohana» singhiozzò Alida. «Per l'onore dei Comyn… questo sarebbe uno scandalo per i Sette Domini… tu non vuoi davvero trascinare nel fango l'onore di Ardais?»

«Sono stufa di sentirti blaterare dell'onore di Ardais» ribatté

Rohana. «Cosa hai fatto tu per conservarlo? Ti fa comodo che Gabriel sia tanto incompetente da non potersi occupare dei suoi affari, perché questo ti permette di gestirli da sola senza che lui possa impedirtelo. Ti è mai venuto in mente che se Gabriel continua di questo passo, potrebbe bere fino a morire o magari causare uno scandalo tale che non riusciremo più a tenerlo segreto? È mio marito e un tempo l'ho amato. Per il suo stesso bene dovrebbe essere dato in custodia a qualcuno che gli impedisse una volta per tutte di ammazzarsi con le sue mani. Io non sono in grado.»

«Credi che io desideri la sua morte?» chiese Alida.

«Di certo non fai nulla per impedirla e anzi mi sembra che cerchi di ostacolare tutto quello che faccio io per impedirlo» disse Rohana. «Non riesci proprio ad ammettere, Alida, che io faccio ciò che è meglio per il Dominio e per Gabriel? Per quanto tu possa non avermi in simpatia…»

«Ti prego, non dire una cosa simile» la interruppe Alida, «io non ho niente contro di te. Io ti ammiro e ti rispetto…»

Rohana sospirò e chiuse gli occhi. Quando riprese a parlare, non fu per rispondere ad Alida: «I rappresentanti del Consiglio, sono già qui?»

«Attendono un'udienza con Gabriel… o con te, se lui non è in grado di riceverli.»

«Forse sarebbe meglio che vedessero lui, così non penserebbero che sto solo cercando di evitare…»

«Ma sarebbe una disgrazia se lo vedessero in questo stato…»

«Non gli ho chiesto io di ubriacarsi fino all'incoscienza o di dare in escandescenze fino a farsi venire un attacco» rispose Rohana. «Devono vederlo, Alida, altrimenti crederanno (come sono sicura che crede Kyrii) che sto cercando di impossessarmi del Dominio per scopi personali. Fai chiamare il maggiordomo.»

Alida uscì protestando, e Kindra, che era rimasta in silenzio nascosta dalle cortine del letto, si avvicinò e chiese: «Ti senti in grado di affrontare tutto questo, Rohana?»

«Va affrontato e risolto, in un modo o nell'altro e se non lo faccio io non lo fa nessuno. Ma tu non dovresti… nessuno dovrebbe essere soggetto alla mia famiglia.»

«Tu non dovresti essere soggetta alla tua famiglia, Rohana» disse Kindra, avvertendo un'ondata di tenerezza per l'amica. *Se potessi proteggerla da tutti questi pesi.*

Rohana si sdraiò e chiuse gli occhi, cercando di raccogliere le forze. Dopo parecchio tempo si udì bussare piano alla porta. Mettendosi a sedere, Rohana disse: «Falli entrare, devo parlare con loro.»

Tre uomini giovani entrarono nella stanza e le fecero un inchino.

Tutti e tre avevano la fiammeggiante chioma rossa, marchio dei Comyn e ne andavano fieri. Il portavoce si rivolse a Rohana con un piccolo inchino: «Mia signora, siamo dolenti della malattia di tuo marito: è senza dubbio ovvio che non sarà in grado di presenziare al Consiglio per questa stagione. Sarai tu, come sempre, a prendere il suo posto?»

«Come vedete, quest'anno non potrò farlo» disse Dama Rohana. «La mia salute non me lo permette. Se mio figlio nascerà sano e forte, forse verrò verso la fine della stagione.»

«E la tua pupilla, la figlia di Melora Aillard?» chiese il giovane. «Possiamo parlarle e chiederle se è pronta a giurare in Consiglio come Erede di Aillard?»

«Di questo dovrete parlarne con Jaelle stessa» rispose Rohana. Quando i tre giovani si furono accomiatati, mandò a chiamare Jaelle, che arrivò con aria scontrosa.

«Jaelle, i rappresentanti del Consiglio sono qui; devi tornare a sud con loro, al Consiglio dei Comyn e dire tu stessa di fronte a loro che rinunci al tuo diritto, come erede di Melora, ad un seggio in Consiglio.»

«Mi avevi promesso che potevo prestare Giuramento…» protestò Jaelle.

«E sarà così, se è questo che desideri» disse Rohana, «ma non posso essere io a rinunciare ai tuoi diritti: quella è una cosa che devi fare tu stessa.»

«Ma come…»

«Verrai chiamata a comparire davanti al Consiglio e i Comyn ti chiederanno se sei pronta ad assumere il tuo seggio» disse Kindra. «E tu dovrai rispondere "no". È tutto qui. Se sei abbastanza grande da prestare Giuramento» aggiunse dopo un istante, «allora sei anche abbastanza grande per rinunciare ai tuoi privilegi di Comyn.»

«Ma poi cosa farò?»

«Quello che preferisci» rispose Kindra. «Se lo vuoi, potrai andare subito alla Casa della Lega e aspettare il mio ritorno per prestare il Giuramento.»

«Pensavo che saremmo andate a sud insieme» disse Jaelle con aria scontrosa.

«Ebbene, non è possibile» ribatté Kindra in tono secco. «Per il momento almeno, il mio dovere mi trattiene qui, mentre il tuo ti aspetta a Thendara, al Consiglio dei Comyn.»

«Va bene, allora» rispose Jaelle furente, «se questo è per te più importante che non essere presente al mio Giuramento.» E uscì dalla stanza come una furia, sbattendo la porta. Rohana la sentì parlare in corridoio con gli inviati del Consiglio.

«Mi perdonerà mai, Kindra?»

«Certamente: non c'è nulla che non vada in lei, tranne il fatto che ha sedici anni» rispose Kindra. «In questo momento è più arrabbiata con me che con te. Dalle un anno o due. Potrebbe passare anche meno di un anno se dovesse occuparsi della gestione di un Dominio, ma ti perdonerà comunque. E perdonerà persino a me la mia lealtà nei tuoi confronti. Un giorno.»

Restava ancora un problema da affrontare. Al tramonto, Kyrii chiese di essere ammesso nelle stanze della madre e quando entrò andò a baciare rispettosamente la mano di Rohana.

«Mi spiace vederti malata, Madre. Quando lo ha saputo, mio padre era pronto ad alzarsi e venire da te, ma il suo cameriere non gli ha permesso di lasciare il letto.»

«Sono contenta che ci sia un uomo di buon senso ad occuparsi di lui» rispose Rohana. «Che cosa vuoi, Kyrii? Di sicuro non sei venuto per augurarmi una pronta guarigione.»

«Perché pensi che non lo farei, Madre? Ti sei sfinita per addossarti le responsabilità di mio padre, perché non gli permetti di preoccuparsi delle sue…»

«Ancora questo discorso, Kyrii?»

«Stai facendo di lui una nullità, lo zimbello dei Domini.»

«No, mio caro, sono stati gli Dei. Io gli risparmio il peso delle decisioni e dei problemi che non è in grado di sopportare e cerco di mantenere intatto il suo onore di fronte a chiunque.» Dopo un istante proseguì: «Sarebbe forse meglio se nessuno piantasse i raccolti, o tenesse la registrazione degli incroci dei cavalli, o non si ripiantassero gli alberi della resina? Sei in grado di assumerti tu questi compiti? Ti cederei volentieri tutte le responsabilità se tu fossi capace di occupartene.»

«Ti stai prendendo gioco della mia ignoranza, Madre? Non è stata colpa mia. Ora forse, andando a Nevarsin, potrò imparare come si amministra un Dominio.»

«Possano gli Dei far sì che sia così, Kyrii» disse Rohana. Kyrii si inginocchiò per ricevere la benedizione, che lei gli diede dal profondo del cuore, posando le mani sul suo capo.

Poi Kyrii si alzò e corrugando la fronte, chiese: «È vero quello che dice Jaelle, che diventerà una Libera Amazzone?»

«La legge lo permette ad ogni donna Libera, Kyrii. È una sua scelta.»

«Allora si tratta di una legge malvagia, che non dovrebbe essere permessa» disse Kyrii. «Jaelle dovrebbe sposarsi, se si riuscisse a trovare qualcuno disposto a passare sopra al fatto che suo padre era chi era.»

«Questo ci risparmia la fatica di trovarle un marito» ribatté Rohana. «Lascia perdere, Kyrii, non puoi farci nulla.»

«Io ho cercato…» disse Kyrii furibondo, e si interruppe, ma Rohana capì perfettamente cosa intendeva. Il ragazzo arrossì violentemente.

«E tu hai cercato di farle capire cosa perdeva se rifiutava di sposarsi?» gli disse in tono tagliente. «Non puoi perdonarle di non esserti caduta immediatamente tra le braccia, vero? Vergognati, Kyrii, questa è stata una grave violazione dell'ospitalità… Jaelle è la mia figlia adottiva. Sotto questo tetto avresti dovuto rispettarla come la tua stessa sorella! Ma per fortuna parte oggi per Thendara.» Dopo qualche momento, aggiunse: «Kyrii, stai per andare a Nevarsin, ci salutiamo questa sera, vediamo di farlo senza ostilità. Non portarmi rancore e vai a salutare tuo padre con la pace nel cuore.»

Kyrii si lasciò cadere in ginocchio e baciò la mano di sua madre, con fervore. «Ti sono grato perché hai acconsentito ad occuparti di Tessa» le disse in tono umile. «Mi preoccupavo per lei. Mi mandi via a causa della scenata di questa mattina? Perché ho fatto fare a mio padre la figura dello sciocco?»

«No, mio caro» rispose Rohana con un sorriso rassicurante. «Era ormai arrivato il momento che tu ricevessi l'istruzione necessaria a prepararti a prendere il tuo posto nella vita e nei Domini. Avresti anzi dovuto partire qualche anno fa. Ora vai a dire addio a tuo padre e cerca di evitare di litigare ancora con lui, se puoi. Devi partire all'alba.»

«E Rian andrà alla Torre?» chiese Kyrii. «Sono contento. Diventerà un buon *laranzu* e almeno così non mi contenderà l'eredità del Dominio.»

«Sono sicura che non hai mai pensato che intendesse farlo, Kyrii» disse Rohana abbracciandolo e stringendolo forte. «Arrivederci, figlio mio caro. Impara con attenzione e sfrutta al massimo ogni opportunità. Quando tornerai…»

«Quando tornerò, il Dominio non avrà più bisogno di essere governato da una donna» disse Kyrii, «e tu, Madre, potrai riposare e limitarti ai lavori da donna.»

«Ne sarò contenta» rispose piano Rohana e quando Kyrii se ne fu andato, si rivolse a Kindra: «Eppure era il più tenero e il più dolce dei bambini. Come ho potuto sbagliare tanto nella sua educazione, da farne quello che è?»

«Tu non sei stata la sola influenza nella sua crescita» rispose Kindra. «Il mondo va come vuole, Rohana, non come tu od io vorremmo. E temo che questo sia vero anche per i nostri figli. I tuoi e i miei, mia signora.»

5.

Dopo la partenza dei giovani l’atmosfera ad Ardais fu molto più tranquilla e Kindra si rallegrò di quella quiete, che giovava a Rohana. *Dom* Gabriel era di nuovo in piedi, più o meno debole e tremante, ma con l’aiuto del maggiordomo e dei servi era in grado quantomeno di dare l’impressione di sorvegliare il lavoro di riforestazione degli alberi della resina.

Anche se non era più costretta a restare a letto, Rohana si sentiva però troppo debole per cavalcare o passare molto tempo all’aria aperta; lasciò quindi che fosse il sovrintendente ad aiutare Gabriel e si limitò ad un minimo di esercizio fisico passeggiando in cortile o in giardino. Kindra soffriva di quelle restrizioni, ma non voleva lasciare sola Rohana né tantomeno infastidire Gabriel comparendo dinanzi a lui senza essere stata chiamata. In quanto a Jaelle, Kindra ne sentiva la mancanza, ma si rendeva conto che la vita era più facile per tutti, soprattutto per Rohana, senza la presenza della sua critica acida e costante.

L’unica persona giovane che era rimasta oltre ad Elorie, Tessa, si teneva molto in disparte in assenza di Kyrii, comparendo molto di rado nel salone. Rohana era ben contenta che la ragazza preferisse mangiare nelle sue stanze, e non le importava se questo richiedeva del lavoro in più. Non c’era ragione perché Gabriel dovesse avere costantemente sotto gli occhi il motivo della sua umiliazione ad opera del figlio maggiore. Ogni tanto, su invito di Rohana, la ragazza si univa alle donne che cucivano nella serra. Per quello che Kindra poteva vedere, Tessa era una ragazzina innocua e insignificante, che non aveva mai molto da dire, neppure di se stessa. Non sembrava che sentisse la mancanza di Kyrii e di certo non faceva alcuno sforzo per riconquistare l’interesse di *Dom* Gabriel.

Per un’intera decina la vita ad Ardais trascorse quieta. Un mattino Kindra venne svegliata dal rumoreggiare di una tempesta di vento, che ruggiva e ululava in ogni angolo del castello, rendendo praticamente impossibile qualunque conversazione. Guardando fuori dalla finestra non riuscì a vedere altro che il turbinio delle foghe e gli alberi che si piegavano fin quasi a toccare terra per poi raddrizzarsi con un schiocco secco. Nei suoi quasi quarant’anni di vita Kindra non aveva mia visto nulla di simile. Nessuno si avventurava all’esterno, se non per governare gli animali, perché tutti, eccetto forse il più robusto contadini, sarebbero stati sbattuti a terra dalla violenza del vento. Kindra uscì su di un balcone e fu costretta ad aggrapparsi con entrambe le mani alla ringhiera per evitare di venire sbattuta contro il muro. L'aria era carica di elettricità, sembrava quasi crepitare, anche se non vi erano né tuoni né fulmini. Rohana appariva turbata e rifiutava di avvicinarsi alla finestra.

«È il vento che ti spaventa?» chiese Kindra. «Non ho mai sperimentato nulla di simile: io sono una donna forte, ma per poco non mi sbatteva contro il muro. Tu potresti cadere e nelle tue condizioni sarebbe pericoloso.»

«Pensi che mi importerebbe?» disse Rohana. «Sono stufa di starmene con le mani in mano senza fare niente! Non mi importa quello che succede…» si interruppe e assunse un'espressione colpevole. «Ma a questo punto della gravidanza, sento il bambino che si muove e lotta per vivere; non posso mettere in pericolo la sua vita.» Kindra era sconcertata: non aveva neanche minimamente sospettato che Rohana potesse avere pensieri simili. Si sentì profondamente turbata per l'amica.

«No, non il vento» proseguì Rohana, «ma l'energia che c'è nell'aria: quando gli alberi della resina sono così secchi, può far scoppiare degli incendi. Abbiamo avuto poca neve l'inverno scorso. Se non comincia a piovere prima che il vento cali, dovremo mandare fuori delle squadre per avvistare gli incendi.»

Kindra non aveva mai sentito nulla di simile: sapeva che erano i fulmini la causa principale degli incendi delle foreste, ma questo strano temporale senza lampi né tuoni era un'esperienza completamente nuova.

Il sole non si vedeva, nascosto dietro nuvole di polvere, di foglie e di neve; il cielo era pervaso da una strana luminescenza giallastra, che verso sera si trasformò in un arcano crepuscolo verdastro. Non ci fu un vero tramonto: la luce sbiadì lentamente verso l'oscurità, finché non scomparve. E nel buio il vento continuò ad ululare come un coro di demoni impazziti. Qualunque luce, candela o torcia, veniva immediatamente spenta dagli spifferi; era difficile anche accendere i fuochi nei camini, perché il risucchio del vento nelle canne fumarie tornava verso l'interno e li spegneva. Elorie avvolse Valentine nelle coperte e lo portò nel grande salone dove si erano radunati tutti davanti al fuoco incerto e fumoso che sembrava sempre sul punto di estinguersi. Il bimbo era irrequieto e agitato, finché, con grande stupore di Kindra, *Dom* Gabriel non lo prese sulle ginocchia e con voce querula si mise a cantargli vecchie ballate militari, distraendolo e tranquillizzandolo.

«Deve essere terribile trovarsi fuori con questo vento» disse Elorie. «Papà, pensi che Rian e Kyrii siano al sicuro a Nevarsin o in qualunque posto siano andati, in questo momento?»

«Oh, certamente: a quest'ora saranno già a Nevarsin» rispose Gabriel facendo il conto sulle dita. «Rohana, cosa diavolo ha il fuoco?»

«Il vento che scende dal camino minaccia di spegnerlo» rispose Rohana. «Proverò a fare un incantesimo per farlo restare acceso.» Infilò la mano nel corpetto dell'abito, prese la matrice, tolse la stoffa che la proteggeva e concentrò lo sguardo nella pietra. Lentamente, le fiamme si innalzarono con più forza e per un po' il fuoco bruciò senza tentennamenti. Rohana aveva infilato una candela in un vetro e anche questa brillava sicura. Nel clamore incessante del vento che ululava, la fiamma sicura del fuoco creava l'illusione che tutto fosse normale. Ma dopo un po' il vento riprese a spingere le fiamme verso l'interno, facendole piegare verso la stanza; gli arazzi alle pareti si gonfiarono come vele impazzite sbattendo con fragore. *È come se ognuna delle centinaia di persone che sono vissute e morte in questa casa fossero fuori nel vento e gridassero e urlassero come un coro di banshee impazziti*, pensò Rohana. *Eppure non è altro che vento*. I servi arrivarono con la cena e Rohana ordinò che i piatti venissero sistemati sulle basse panche davanti al camino.

«Avete fatto un ottimo lavoro» disse alla cuoca. «Il fuoco in cucina brucia bene?»

«Abbiamo un forno chiuso» rispose la donna, «così siamo riusciti ad arrostire un po' di carne per te e per il padrone, mia signora. Ma purtroppo non c'è pane, perché il camino non tira. Il fuoco del salone è l'unico buon fuoco della casa. Forse potremo far bollire qui l'acqua per il tè.»

«Perché non un po' di vino caldo?» chiese Gabriel con la sua voce querula.

«Sì, penso che questa sera ci voglia» disse Rohana. Con quel tempaccio, qualunque cosa potesse farlo contento era la benvenuta. Gabriel bevve il vino e ne diede qualche goccia al bimbo che teneva in grembo. Valentine tossì e sputacchiò, ma la cosa gli piacque e quando Elorie fece per protestare, Rohana scosse il capo. «Gli farà venire sonno e dormirà meglio» disse. «Lascia stare per questa volta.» Poi tagliò l'arrosto e tutti mangiarono davanti al fuoco, con i piatti sulle ginocchia.

Ma nonostante gli sforzi di Rohana il fuoco aveva ripreso a inclinarsi e a bruciare incerto, le fiamme non erano più rosse e salde, ma pallide e verdastre. Quando ebbero terminato la modesta cena, Rohana lasciò che il fuoco si spegnesse: cercare di mantenere le fiamme era uno sforzo troppo grande.

«Porta *Dom* Gabriel in camera sua, Hallard» ordinò al maggiordomo. La sua voce si sentiva appena, nel fragore del vento e nel rumore dei rami e delle finestre che sbattevano contro i muri del castello.

Mentre l'uomo aiutava Dom Gabriel a rimettersi in piedi, Valentine si aggrappò a Rohana e disse: «È come se il castello stesse per essere spazzato via: devo proprio dormire da solo con il vento che soffia in questo modo? Posso almeno avere una luce?»

«Una luce non riuscirebbe a restare accesa questa notte, *chiyu*» rispose Elorie prendendolo in braccio. «Dormirai in camera mia, nel lettino.»

«Perché non metterlo in una culla e farla finita?» disse *Dom* Gabriel in tono burbero. «È un ragazzo grande ormai, vero Val? Non un coccolo viziato, vero ragazzo? Non hai bisogno della luce e della tata, no?»

«Sì, ne ho bisogno» rispose Val tremando e aggrappandosi alla gonna di Elorie che lo abbracciò stretto.

«Non ha senso lasciarlo solo e spaventato a morte, papà.»

«Ah, be'… almeno non è figlio mio» borbottò *Dom* Gabriel. «Non mi importa niente se non diventerà un uomo.»

Meglio che non sia affatto un uomo piuttosto che diventi un uomo come te, pensò Rohana, ma non era più sicura che Gabriel fosse in grado di leggere i suoi pensieri, anche se c'era stato un tempo in cui avrebbe immediatamente sentito quello che lei pensava. In ogni caso non aveva importanza. Ad alta voce augurò a Gabriel la buonanotte e prendendo Kindra sottobraccio si avviò verso le sue stanze, attraverso i corridoi bui in cui risuonava l'ululato del vento.

Le sue dame erano ammassate in un angolo della stanza, e gemevano dallo spavento, ma i loro lamenti erano soverchiati dall'urlo del vento. Mentre entrava nella camera, una delle imposte si staccò e sbatté più volte contro le pareti della stanza, spargendo intorno schegge di legno. Una di queste colpì Kindra, che non riuscì a trattenere un grido di dolore. Subito le donne ripresero a gemere.

«È solo una scheggia di legno!» esclamò Kindra con voce secca.

«Ma ti ha fatto un taglio sulla fronte, Kindra» disse Rohana, intingendo un asciugamano nel catino sul tavolo da toeletta, e pulendo la ferita di Kindra. Le donne si diedero da fare a rimettere a posto l'imposta, ma questa si era rotta quando aveva sbattuto contro il muro e non era possibile fissarla: continuava a sbattere, producendo lo stesso rumore di un animale che raschiasse con le unghie contro la pietra e il vento entrava indisturbato nella stanza.

«Non puoi dormire in questa camera» disse Kindra. E infatti la stanza era piena di polvere, neve e foghe portate dal vento e oltretutto la porta che dava sul corridoio continuava a sbattere avanti e indietro. «Sono contenta di non essere io quella che dovrà pulire qui domani mattina.»

«La stanza di Jaelle è più riparata» disse Rohana e condusse Kindra e le dame verso un'altra parte del castello. Fu con un senso di sollievo che si chiuse alle spalle la porta di quella stanza, lasciando fuori gli spifferi del corridoio. C'era più silenzio in quella camera e le donne riuscivano ad udire il suono delle loro voci. Kindra aiutò Rohana ad infilarsi la camicia da notte e nel farlo si accorse che la donna era ancora agitata, con l'orecchio teso al rumore del vento, come se si aspettasse qualcosa.

«Sono sciocca come Valentine» disse Rohana, «ho paura di stare da sola senza una candela, col timore che le pareti mi cadano addosso.»

«Resterò io con te» disse Kindra e si infilò nel letto accanto a lei. Le due donne si abbracciarono al buio e rimasero ad ascoltare le imposte che sbattevano, i rami che sferzavano le mura e i pochi vetri delle finestre del castello che andavano in frantumi.

Dopo una serie di rumori particolarmente violenti, Rohana si irrigidì e mormorò. «Gabriel sarà fuori di sé dalla disperazione: abbiamo così poche finestre e il vetro è così caro e difficile da trovare. Sono anni che cerca di rendere il castello impenetrabile al vento, ma una tempesta come questa…» tacque di colpo. «Anche solo qualche mese fa sarei andata da lui e avrei cercato di calmarlo… ma adesso mi prenderebbe in giro… o forse ci sarebbe con lui qualcuno pronto a farsi beffe di me. Sarei persino grata a Tessa se andasse da lui per confortarlo…» la sua voce si spense nel silenzio.

«Zitta» mormorò Kindra, «devi dormire.»

«Sì, devo dormire… dopo una tempesta così, domani ci sarà lavoro per tutti» disse Rohana, chiudendo gli occhi e accoccolandosi addosso a Kindra. Il suono lontano di qualcosa che sbatteva la indusse a chiedersi quale parte della casa si fosse staccata e ora vorticasse libera nel vento. Poi, di colpo, un suono nuovo, diverso, qualcosa che picchiava contro gli scuri.

«La pioggia» disse Rohana. «Con questo vento, sbatte contro le mura come una grossa ondata. Ma almeno così non dobbiamo più temere gli incendi.»

Il suono era quello di un fiume in piena, ma Rohana si era rilassata. Kindra la tenne stretta, preoccupata per lei, sapendo che il peso di tutto un Dominio ricadeva su una persona sola, su quella persona, che pareva tanto fragile e invece era insospettatamente forte. *E tutto il peso è sulle sue spalle: ora, mentre sembra che il mondo si dissolva nel vento e nel caos, tutto ricade su di lei… come il peso del figlio che porta in grembo*. Kindra desiderò poter alleviare il fardello dell'amica. *È un peso troppo grande per una donna sola. Ho sempre pensato che le mogli dei ricchi fossero donne sfaccendate, che lasciavano* *ai loro uomini decidere cosa dovessero fare, ma Rohana è forte e indipendente come una Libera Amazzone. Un Dominio non potrebbe essere governato meglio nemmeno se fosse in mano a cinque uomini robusti*! pensò, stringendo teneramente il corpo dell'amica. *Eppure lei non è forte, è una donna fragile e in questo momento la sua salute è cagionevole*.

Piano piano, il ruggito lontano del vento si trasformò in una specie di ninnananna, il cui ritmo cullava la donna addormentata al suo fianco. E finalmente, accortasi che Rohana si era addormentata, si addormentò anche lei, nonostante il vento che continuava ad ululare.

6.

Rohana si svegliò avvolta dal silenzio: il vento doveva essere calato poco prima dell'alba. Era ancora tra le braccia di Kindra e per un attimo la cosa la imbarazzò: *Mi sono addormentata aggrappata a lei come un bimbo*.

Questo le riportò alla mente i giorni in cui credeva ancora che Gabriel fosse forte e che potesse occuparsi di tutto. Si era sentita così sicura e protetta, allora, certa di potersi rivolgere a lui per tutte le cose che sorpassavano le sue capacità. Ora invece, dopo tanti anni, non solo Gabriel non era in grado di aiutarla, ma non era neppure capace di badare a se stesso e lei doveva occuparsi di lui come se fosse un altro figlio. Ringraziò gli Dei perché era sempre stata tanto forte da badare non solo a se stessa ma anche a lui… ma com'era stato bello sentire la forza di Gabriel, sapere che la proteggeva… e l'amava. Era passato tanto tempo da quando aveva trovato qualcuno più forte a cui appoggiarsi.

L'amore. Aveva completamente dimenticato che c'era stato un tempo in cui aveva davvero amato Gabriel e lui amava lei. Si era aggrappata a quell'amore per tanti anni, dopo che questo era morto… dopo che il suo amore per lui era morto, lentamente ma inesorabilmente, perché non era più corrisposto. Come si era aggrappata all'illusione che se avesse continuato ad amarlo, forse anche il suo amore per lei sarebbe tornato.

Allora l'amore era sempre un'illusione? Probabilmente Gabriel a modo suo l'amava… una tenerezza nata dall'abitudine, sempre che lei non pretendesse nulla, non gli chiedesse nulla. Lei gli voleva ancora bene, in ricordo di ciò che era stato. *Quello che amo è il ricordo di quell'illusione che un tempo era l'amore di Gabriel*, pensò, girandosi nel letto e dicendosi che doveva svegliare la servitù: c'erano una montagna di cose da fare dopo la tempesta del giorno prima.

Poi di colpo, si irrigidì: sopra di lei, nella grande torre, una campana aveva preso a suonare con un ritmo insistente di tre rintocchi per volta: clang/CLANG/clang, clang/CLANG/clang, clang/CLANG/clang. Si rizzò a sedere, respirando affannosamente. Accanto a lei, Kindra chiese: «Cosa succede?»

«È la campana anti-incendio» rispose Rohana. «Devono aver avvistato un incendio in qualche punto della tenuta: probabilmente durante la tempesta di vento, si è acceso un fuoco che ha covato senza che nessuno lo vedesse, in un punto troppo riparato per essere spento dalla pioggia. Questo non è ancora il segnale di pericolo.» Mise i piedi sul pavimento e si alzò, puntellandosi al letto con le mani e aspettando che la stanza smettesse di girare.

Quando si sentì sicura, cercò con i piedi le pantofole, evitando di sfiorare il pavimento gelido. Kindra si alzò, trovò la vestaglia e seguì Rohana in corridoio. Il pavimento era ricoperto da un tappeto di foglie morte e da mucchietti di ghiaia. *Un lavoro immane per chi dovrà pulire*! La campana antincendio continuava i suoi rintocchi ritmati.

Il salone era pieno di gente richiamata dall'allarme; come sempre del resto in quei casi, perché tutti si univano per combattere il pericolo più grande che minacciava le montagne e i Domini: il fuoco. Il piccolo Valentine, come tutti i bambini quando qualcosa di inatteso sconvolgeva i ritmi della giornata, correva dappertutto gridando. Rohana fece qualche passo, cercando di afferrarlo, ma non ci riuscì; allora chiamò con voce severa: «Vieni qui, Val.»

Un po' spaventato, il bambino si fermò a qualche passo da lei: Rohana lo afferrò per la camiciola e fece un cenno ad Elorie.

«Trova Morna, la governante e dille che il suo unico compito oggi è di tenere Valentine al sicuro al piano di sopra, lontano dal pericolo e soprattutto evitare che intralci la gente.»

«Posso occuparmi io di lui, Madre» disse Elorie.

«Ne sono sicura, ma oggi ho per te altri compiti: dovrai essere la mia sostituta, Lori. Per prima cosa…» Rohana si avvicinò ad una panca e si sedette: una delle donne le portò una tazza di tè, mentre la governante, arrivata in tutta fretta, portava via Val, che strillava furente perché si perdeva tutto il divertimento.

«Dunque» disse ad Elorie, cercando di richiamare alla mente tutto quello che andava fatto, «vai dalla capocuoca e dille che se si possono accendere i forni, deve preparare almeno una dozzina di grosse pagnotte e altrettanti pani di noci. Poi, se c'è della carne già macellata, che prepari tre prosciutti di cervino arrostito per gli uomini delle squadre; e per ultimo, uccida tre volatili e prepari una minestra. Poi devi andare nella cantina occidentale e far portare su le casse: fatti aiutare da due uomini, tu non saresti in grado di sollevarne neppure una e chiama due donne che ti aiutino a vuotarle: ognuna di quelle casse contiene cento scodelle di argilla e cento boccali. E almeno cinquanta paia di coperte… e tre o quattro sacchi di piselli e funghi secchi e avena, per il campo. E di' ad Hallard di attaccare i cavalli al carro grande per trasportare gli uomini sul costone.»

Elorie si avviò di corsa verso le cucine e Rohana chiamò uno dei maggiordomi.

«Uno di voi deve restare vicino al padrone, oggi» disse rivolta ad Hallard. «Tu o Darren cercate di evitare che si ecciti troppo.» Non aveva nessun mezzo per impedirgli di bere, quando la legge e l'usanza permetteva a tutti gli uomini che combattevano l'incendio di bere vino o birra a volontà; ma se Gabriel aveva un collasso alle linee del fuoco, o gli veniva un attacco, come era già successo, tutto quello che lei poteva fare era assicurarsi che non fosse d'impaccio al lavoro delle squadre.

«Mi occuperò io del padrone» le promise Hallard, che era nella famiglia fin dalla morte del padre di *Dom* Gabriel.

«Ti ringrazio» disse Rohana. Da fuori venne il rumore del grande carro che si fermava accanto all'ingresso e tutti gli uomini e le donne giovani e robuste si avviarono. Rohana si alzò, pronta a seguirli, ma Alida le si parò davanti.

«Sai benissimo che un viaggio in quel carro traballante sarebbe pericoloso nelle tue condizioni» la rimproverò a bassa voce.

Rohana sospirò: ne era consapevole, come era più che mai consapevole della sua gravidanza, della pesantezza dei suoi passi, del malore che l'accompagnava costantemente, della paura per il bimbo che doveva nascere; ma al tempo stesso era consapevole del suo dovere ed era combattuta.

«Che altra scelta abbiamo, Alida? Dobbiamo lasciar bruciare il Crinale?»

«Se ti fidi di me, Rohana» si intromise Kindra, «non sarebbe certo il primo campo antincendio che organizzo.»

Rohana avvertì un'ondata di calore e gratitudine. Sì, c'era Kindra, fidata e capace e assolutamente in grado di fare quello che lei, Rohana, non era abbastanza in forze da fare.

«Lo faresti davvero, Kindra? Te ne sarei immensamente grata» le rispose riconoscente. «Allora lascio tutto nelle tue mani.»

«Lo farò senz'altro» rispose Kindra, prendendola per i polsi e obbligandola a risedersi. «Andrà tutto bene, vedrai; ci siamo mossi in tempo e non lasceremo che sfugga al nostro controllo.»

«Non obbediranno mai ad un'Amazzone» fece notare Alida in tono acido. «Lei non è un'Ardais.»

«Allora bisognerà che le obbediscano come obbedirebbero a me… disse Rohana.» O a *te*. Questo è il tuo compito. O lo farai, o sarò costretta ad andare io stessa.

Sapeva che altrimenti Alida avrebbe potuto sabotare l'autorità di Kindra semplicemente per dispetto: non la conosceva abbastanza per fidarsi di lei e affidarle il bene del Dominio. «Promettimelo, Alida: per il bene del Dominio. Gabriel non è assolutamente in grado di prendere il comando e in questo momento non lo sono neppure io. Non cercare di farmi credere che saresti in grado di dare ordini ad una squadra di uomini sulla linea del fuoco.»

«Certo che no: come avrei mai potuto imparare una cosa simile?» rispose Alida in tono arrogante.

«Nello stesso modo in cui ho imparato io» disse Rohana, «ma fortunatamente per la salvezza di Ardais, oggi Kindra n'ha Mhari è disposta ad assumersi il compito. *Se* tu la sosterrai.»

Alida le rivolse un'occhiata feroce e Rohana capì che era per lei una cosa del tutto impensata… sottomettersi all'autorità di quell'Amazzone sconosciuta. Ma alla fine Alida disse: «Per il bene del Dominio, te lo prometto.» Ma Rohana udì anche quello che non aveva osato dire ad alta voce:

Un giorno me la pagherai, Rohana.

«Ne sono certa» disse. «Quando verrà quel giorno, Alida, potrai chiedermene conto. Per il momento io faccio solo quello che devo, null'altro. Promettimelo, sull'onore di Ardais.»

«Te lo prometto.» E rivolta a Kindra, di fronte agli uomini e alle donne in attesa disse: «*Mestra*, chiunque non ti obbedisca come obbedirebbe a me, sarà trattato come un traditore.»

«Ti ringrazio, Signora» rispose solennemente Kindra. Poi uscì e salì sul carro, passando agilmente in mezzo ai cavalli e sistemandosi davanti agli uomini. Il conducente diede una voce agli animali e il carro si avviò traballando fuori dal cortile. In piedi accanto a Rohana, Alida le rivolse un'occhiata infastidita e disse: «Come mai non mi hai dato ascolto quando ti dicevo di non andare io e invece quando è intervenuta quell'Amazzone ti sei subito fidata di lei?»

«Perché» rispose Rohana in tono più gentile di quanto volesse, «conosco Kindra da tantissimo tempo e so quanto sia efficiente. Qualunque cosa faccia la farà bene come l'avrei fatta io.»

Si avviò verso le cucine, per parlare con i cuochi: tra un'ora o due, altri carri, più piccoli sarebbero partiti carichi di cibo e fornelli da campo, diretti all'accampamento poco distante dalle linee del fuoco, dove gli uomini sarebbero scesi per mangiare, bere ed essere curati per tutto il tempo che durava l'emergenza.

E poi non ci fu più nulla da fare, se non cercare di far passare il tempo cucendo i vestitini per il piccolo; era un lavoro che aveva trascurato, questa volta: durante le altre gravidanze, a questo punto, avrebbe già avuto parecchi vestitini pronti per il nascituro. Le sue dame, quelle che non erano all'incendio a causa dell'età o dell'inesperienza, furono molto felici di vederla finalmente dedicarsi al corredino del piccolo e si unirono a lei a cucire. Per mezzogiorno, c'era un cesto pieno di pannolini, di vestitini ricamati e di grembiulini ricavati dai vestiti smessi degli altri bambini. Per quanto cercasse di non darlo a vedere, la mente di Rohana non era del tutto concentrata su quello che stava facendo. Ad un tratto esclamò: «Oh, era quello che temevo.» E correndo goffamente si diresse verso il cortile. Non si trattava di uno dei carretti, come le aveva in un primo tempo fatto pensare il rumore, ma di un barroccino sul quale il maggiordomo aveva caricato *Dom* Gabriel svenuto, perché era l'unico veicolo disponibile e con quello lo aveva trasportato dal crinale. Rohana ringraziò il servitore e con l'aiuto di Alida mise a letto il marito e si diede da fare per farlo rinvenire: gli parlò dolcemente e gli mostrò i vestitini e il corredino che aveva cucito per il piccolo, sapendo che gli avrebbe fatto piacere pensare al bambino. Dopo tutto, quello che l'aveva voluto era lui.

Finalmente Gabriel si addormentò e Rohana andò in camera sua e si mise a letto. Ma dormì male, continuando a girarsi irrequieta; per due volte sognò di essere entrata in travaglio mentre era a combattere l'incendio e si svegliò gridando impaurita. Mancavano ancora parecchi giorni, forse un mese intero. I bambini tendevano a nascere prima quando la più grande delle lune, Liriel, era piena e adesso Liriel stava cominciando a mostrare una piccola falce nel cielo notturno.

In quanto a lei, non aveva alcuna fretta, anzi, il pensiero la spaventava, con la casa in quello stato, i figli lontani, e ogni cosa da rimettere in ordine dopo la tempesta di vento. E a dire la verità, per quanto non avesse contato esattamente, le pareva ancora troppo presto; sentiva che il piccolo non era ancora pronto a nascere sano e forte. Ma quei sogni ricorrenti, lo sapeva per esperienza, significavano che il *laran* del piccolo non ancora nato cominciava a risvegliarsi. Se doveva avere un bambino, voleva che fosse forte e sano, non un prematuro gracile che avrebbe richiesto un sacco di cure. E questo le fece venire in mente che, a meno che non avesse intenzione di allattarlo lei stessa, cosa che non era, doveva sentire il sovrintendente della tenuta o la levatrice per sapere se c'era un'altra donna incinta che avrebbe partorito più o meno nel suo stesso periodo e che fosse disposta ad allattare anche il suo bambino. *Se devo andare al Consiglio, non posso avere il fastidio di allattare un* *neonato, devo mandarlo da una balia*. Così decise di informarsi per trovarne una sana in modo da poter assolvere al suo dovere in Consiglio senza trascurare o danneggiare questo bambino non voluto che entrava tanto tardi nella sua vita.

Perdonami, bimbo mio, se non ti voglio. Non sei tu quello che non voglio, è tutto quello che comporta avere un figlio alla mia età. Si chiese se c'era qualcuno che avrebbe potuto capirla: le altre donne con cui aveva parlato la ritenevano fortunata e benedetta perché aspettava un figlio in un'età in cui in genere non si poteva più sperare di averne. Ma la pensavano davvero in quel modo, o lo dicevano solo perché era questo che si supponeva ogni donna dovesse provare? Kindra aveva parlato di donne che si accontentavano di quello che avevano: forse lei era semplicemente una ribelle, come Jaelle, che non cessava mai di porsi domande e di ribellarsi? *Avevo creduto di essermi ormai rassegnata… le Rinunciate sono davvero un pericolo per l'istituzione delle donne felici e sposate, come sembrano pensare Gabriel… e Alida*?

Di certo Kindra le era sembrata l'unica che capiva davvero quello che lei provava. *E questo potrebbe davvero essere pericoloso*, pensò, senza preoccuparsi di sapere perché.

Il pomeriggio del giorno seguente si cominciò ad avvertire l'odore del fumo; Gabriel era di nuovo in piedi, ma aveva un aspetto disfatto ed esausto e si accontentò di restare per gran parte della giornata sul balcone, da dove poteva vedere e sentire l'incendio, anche se era troppo stanco e assente per preoccuparsene. In ogni caso, Rohana era pensierosa abbastanza per tutti e due e scoprì con sua sorpresa che gran parte della sua preoccupazione era diretta a Kindra: l'amica si sarebbe esposta troppo al pericolo o avrebbe avuto il buon senso di stare lontana dai punti peggiori?

7.

Il sole era sempre invisibile, ma il cielo si stava oscurando, segno evidente che stava cadendo la notte. Rohana si drizzò a sedere di scatto, come punta da un ago: in un angolo della sua mente era scattato qualcosa, si era acceso un segnale. Il suo *laran* era entrato in contatto con quello di qualcun altro, ma di chi? L'avvertimento era pervaso di paura, di fuoco…

Nelle squadre che combattevano l'incendio non c'era nessuno che avesse *laran* sufficiente a raggiungerla, tranne forse Alida, che come lei era una *leronis* e come lei aveva trascorso alcuni anni in una Torre, sottoponendosi all'addestramento. Ma la mancanza di simpatia tra lei e la cognata avrebbe dovuto impedire un contatto casuale o accidentale di quel genere: quindi era chiaro che per qualche ragione Alida aveva deliberatamente cercato il contatto.

Ammonita da quel segnale, Rohana ritrasse la mente da ciò che la circondava e si concentrò sulla matrice nascosta sotto l'abito.

Che cosa succede? Alida, sei tu?

Devi venire, Rohana. Si sta di nuovo alzando il vento; dobbiamo avere la pioggia, o almeno impedire al vento di alimentare le fiamme, altrimenti non saremo più in grado di controllarle.

Rohana venne assalita da un'ondata di panico, un chiaro segnale di pericolo: a quello stadio della gravidanza era pericoloso usare il *laran*, se non per le cose più semplici e anche in quel caso con cautela.

Non posso venire fino lì: non sono in grado di cavalcare e non posso lasciare Gabriel. Devi tornare tu qui e insieme vedremo di fare il possibile.

Un silenzioso segnale d'intesa e il contatto si interruppe. Rohana rimase seduta con gli occhi chiusi. Gabriel, il cui *laran* non era sufficiente a fargli capire con esattezza cosa stava succedendo, ma sensibile quanto bastava ad accorgersi che stava avvenendo qualcosa, si voltò verso di lei e le chiese gentilmente: «C'è qualcosa che non va, Rohana?»

«Un messaggio col *laran* dalle linee dell'incendio» rispose, lieta dell'opportunità di esprimere ad alta voce quello che aveva sentito. «Abbiamo un bisogno disperato di pioggia, e non abbiamo la possibilità di radunare un cerchio. Alida sta tornando ed io e lei cercheremo di fare quanto è in nostro potere… almeno tenteremo di impedire al vento di alzarsi di nuovo.»

Troppo esausto per muoversi e troppo frastornato per dire qualcosa, Gabriel rimase sdraiato in silenzio. Alla fine mormorò: «È in occasioni come questa che rimpiango di aver fatto così poco per imparare ad usare il mio *laran*. Non ne sono del tutto privo.»

«Lo so perfettamente» rispose lei cercando di calmarlo, «ma la tua salute non ti ha mai permesso di fare pieno uso del tuo talento.»

«Eppure vorrei essere stato capace di fare di più» insistette lui. «Non sarei così inutile per il mio Dominio. Con l'incendio che si avvicina, mi sento impotente… più impotente di qualsiasi donna… visto che siete voi donne che dovete fare quello che potete per salvare il Dominio, mentre io me ne sto qui, inutile e anzi, peggio che inutile… sono solo un altro corpo da proteggere. Forse abbiamo avuto troppa fretta di mandare via i ragazzi, Rohana, hanno entrambi il *laran*.»

«Non sarebbe servito a nulla tenerli qui, Gabriel. Non avrei mai potuto lavorare in un cerchio con i miei stessi figli.»

«No? E perché mai?»

«Ci sono molte ragioni e per una o per l'altra non si fa.» Rohana non aveva voglia di addentrarsi nella spiegazione della ragione per cui genitori e figli non potevano lavorare insieme in un cerchio delle matrici. «Non è il caso che tu te ne preoccupi ora, mio caro» proseguì in tono tranquillo. «Alida ed io faremo quello che potremo. E cerca di non pensarci, altrimenti le tue paure potrebbero infiltrarsi nel cerchio.» Distrattamente si chiese se non sarebbe stato meglio farlo bere o dargli qualche sonnifero, prima di cominciare il lavoro con la matrice. Poi, d'un tratto, una parte della sua mente percepì l'immagine di un cavallo lanciato a rotta di collo… in genere Alida era un'amazzone cauta, anzi, fin troppo prudente; ora aveva paura e cavalcava verso Castel Ardais a velocità folle. Rohana resistette alla tentazione di guardare l'incendio che avanzava attraverso gli occhi della cognata, perché questo non avrebbe fatto altro che aumentare le sue paure, mentre in quel momento doveva conservare la calma e la fiducia.

In quell'istante udì lo scalpitio degli zoccoli del cavallo in cortile, proprio sotto la finestra accanto alla quale sedeva. Con un'occhiata di scherno al ricamo che aveva in mano, lo mise via, sollevata al pensiero di avere qualcosa di meglio del cucito da offrire alla sua gente e al suo Dominio. Come doveva sentirsi Gabriel in circostanze come quella? Inerme, aveva detto, *impotente come una donna*. Ma io sono una donna, e non sono impotente; è così che la pensa Gabriel, lui associa l'impotenza alle donne, nonostante il fatto che io, una donna, sia la persona più forte della sua vita.

Alida stava smontando da cavallo e con enorme sollievo, Rohana vide che con lei c'era Kindra.

«Facciamo in fretta» disse e insieme andarono nella serra, dove Rohana e Alida si sedettero in due sedie, una di fronte all'altra, con le ginocchia che si toccavano.

«Posso fare qualcosa per aiutarvi?» chiese Kindra.

«Non molto temo, ma la tua buona intenzione non può danneggiarci» rispose Rohana.

Per una volta tanto conscia di quello che provava Rohana, Alida aggiunse con molto tatto: «Siedi qui con noi e fai in modo che nessuno ci disturbi e interrompa la nostra concentrazione.»

«Non guardare nella pietra» l'ammonì tirando fuori la matrice. «Tu non sei stata addestrata, potresti stare molto male.»

Impotente, come gli altri, ma a differenza degli altri, senza saperlo.

Poi, accorgendosi che stava solo perdendo tempo, Rohana si concentrò sulla pietra, e si librò in alto, come se osservasse dal cielo l'avanzata dell'incendio sul costone. I suoi sensi, enormemente amplificati, videro le correnti d'aria che alimentavano il vento… le sembrò di cavalcarle, famelica, per nutrire le fiamme turbinanti. Per un istante l'esaltazione la sommerse, minacciando di farla diventare parte di quel vento, ma il contatto con Alida la aiutò a non perdere il controllo e a cercare qualcosa che potesse contrastare l'inesorabile forza del fuoco.

Se in quelle nubi ci fosse abbastanza umidità da produrre una pioggia violenta…

Ma non era così: c'erano le nubi, cariche di umidità, ma questa non era sufficiente a produrre una pioggia che estinguesse l'incendio. Percepì Alida che si protendeva nel Supramondo, avanzando a grandi passi. Fu come se le loro mani si incontrassero, come se possenti ali battessero sotto di loro mentre volavano.

Come possiamo aiutarvi, sorelle?

Pioggia: stiamo combattendo un incendio, dateci delle nuvole per la pioggia.

Rapidamente, quelle voci senza volto (Rohana sentì che appartenevano agli operatori della Torre di Tramontana) mostrarono loro le montagne sottostanti, come in un gigantesco quadro: solo qualche nube sparsa, che in quella stagione, anche se fosse stata spinta verso Ardais, sarebbe servita solo ad alimentare il vento a causa del moto, peggiorando le cose.

Le voci da Tramontana svanirono e con un senso di impotenza Rohana si accorse che non c'era altro da fare che lasciar sfogare l'incendio verso Castel Ardais, dove i campi arati e le stesse mura di pietra del castello lo avrebbero fermato.

Aprì gli occhi e si lasciò cadere esausta contro i cuscini della sedia.

«Non mi sono mai sentita tanto impotente» disse Alida.

«Non è colpa tua, Alida, è solo che a volte non c'è nulla che si possa fare.» D'improvviso venne sopraffatta da un'ondata di debolezza e da un dolore acuto, che le ricordò che lavorare con la matrice a quello stadio della gravidanza poteva provocare un parto prematuro; allora, con grande amarezza, pensò che aveva rischiato la vita del suo ultimo figlio per niente, senza neppure la giustificazione di aver portato a termine quello che aveva cercato di fare, cioè salvare Ardais. Piegata in due per il dolore, boccheggiò: «Alida, dai l'allarme, il fuoco verrà da questa parte, potrebbero essere costretti a combatterlo sulla porta di casa…» poi l'oscurità calò su di lei. Quando rinvenne, era a letto, nella sua stanza, e Kindra era accanto a lei.

«L'incendio…»

«Dama Alida ha radunato tutti con coperte e tappeti inzuppati d’acqua: non sapevo quanto potesse essere determinata in un momento di crisi» rispose Kindra.

«Non ho voluto lasciarle il tempo di sviluppare la sua forza» rispose Rohana in tono irriverente, «ma ora sono lieta che ne abbia.» Fece per sollevarsi, ma venne fermata da una fitta di dolore e Kindra la costrinse a sdraiarsi di nuovo.

«Le tue dame saranno qui tra qualche minuto; *Dom* Gabriel ha cominciato a dare segni di irrequietezza ed è stato portato nella sua stanza e messo a letto anche lui» le disse Kindra.

Rohana rimase allora sdraiata tranquilla, conscia che quello che stava accadendo dentro di lei era inevitabile e soprattutto non era in suo potere affrettare o ritardare nulla. Come sempre, venne afferrata da una sorta di terrore irresistibile e si aggrappò forte alle mani di Kindra, anche se la Rinunciata non aveva dato segno di volerla lasciare, nonostante indossasse ancora gli abiti macchiati e odorosi di fumo che aveva portato mentre combatteva l’incendio.

Le donne vennero e la esaminarono, ma nessuna di loro fu in grado di dire se effettivamente Rohana era entrata in travaglio: non restava altro che attendere. Rohana rimase dunque a letto, cercando di riposare e mangiando e bevendo quello che le portarono. In lontananza udiva grida e voci, ma neppure il peggiore degli incendi avrebbe potuto superare la vasta linea di campi arati che circondavano il castello (grazie agli Dei non si era all’epoca del raccolto, perché altrimenti i campi sarebbero stati ricoperti di stai ormai secchi, che avrebbero alimentato il fuoco) e alla fine si sarebbe comunque arrestato contro le mura di pietra del castello. Per fortuna Gabriel era stato portato a letto, perché un’eventuale battaglia contro l’incendio davanti alle porte delle cucine l’avrebbe agitato oltre ogni dire. Sperò che Alida avesse anche ordinato per lui un sonnifero.

Il fallito tentativo di unirsi ad Alida per usare il *laran* contro l’incendio era stato il suo primo e unico fallimento nell’uso dei suoi poteri telepatici. E lei odiava fallire, anche se sapeva benissimo che in quel caso neppure il Cerchio di una Torre perfettamente addestrato avrebbe potuto fare nulla. Persino i cuochi armati di coperte e tappeti bagnati avevano avuto più successo; uno di loro aveva inavvertitamente calpestato un tizzone, che gli aveva bruciato la suola delle scarpe, ustionandogli la pianta del piede, ma non si trattava di un caso grave. Tutto andava bene, il castello non aveva subito danni: era lei sola a provare quell’intangibile senso di sconfitta. *Tutti prima o poi si imbattono in qualcosa che non sono in grado di fare*, si disse, ma senza crederci. A lei non era mai permesso fallire in nulla.

Dormì di un sonno irrequieto, svegliandosi a tratti e quando si svegliò l'ultima volta, era mattina inoltrata del giorno seguente: il sole splendeva nel cielo fumoso e Rohana capì di aver scampato le conseguenze del suo gesto avventato. Non era entrata in travaglio, il bambino non sarebbe nato, almeno non quel giorno.

Kindra entrò insieme alle donne e Rohana le tese le mani in un gesto istintivo.

«Come potrò mai ringraziarti? Hai fatto tanto per me… per tutti noi.»

«No» la contraddisse Sandra, «ho fatto solo quello che era necessario. Non avrei potuto negare il mio aiuto a nessuno, dovunque fossi stata ospite, in una circostanza simile.» Poi sorrise e si chinò ad abbracciarla. «Sono contenta che non siamo stati costretti ad affrontare nulla di peggio. E questa mattina il tuo aspetto è migliorato!»

«Sono molto fortunata» disse Rohana dal profondo del cuore. «E una parte non piccola della mia fortuna è di avere un'amica come te, Kindra.»

Kindra abbassò lo sguardo, ma sorrise.

«Siediti accanto a me; queste signore mi hanno detto che devo restare a letto e non fare nulla, assolutamente nulla, per evitare di eccitare il mio cattivo bambino che potrebbe decidere di cercare di nascere prima del tempo. Sono così stufa!» esclamò. «Non sono nata per fare il vegetale! E queste donne pensano che dovrei prendere a modello una mucca placida e soddisfatta!»

Kindra non poté trattenere una risata. «Un vegetale tu, mai! Ma forse potresti fare finta di essere placida e tranquilla come… come una nuvola in cielo…»

«Quando ero una ragazzina, avevo un cugino che aveva viaggiato verso sud, fino al mare. Mi ha raccontato di animali marini che sono la grazia personificata quando sono in acqua, ma che quando tentano di andare a terra, sono così goffi e pesanti che i loro corpi non sono in grado di sorreggerli, e non possono fare altro che strisciare e ballonzolare.» Cercando di sollevarsi e di girarsi, ma senza successo, Rohana dimostrò a Kindra quello che intendeva. «Vedi, sono anch'io come una di quelle creature marine capitate sulla spiaggia. Credo che questo sarà un bambino piuttosto grosso: non ero così pesante nemmeno una decina prima della nascita di Rian, che è stato il più grosso dei miei figli.»

Kindra si sedette sul letto e le accarezzò la mano in un gesto di conforto. «Mi sembra di ricordare che le donne che hanno figli un po' avanti con gli anni si sentono sempre più goffe e pesanti e soprattutto irrequiete, perché hanno dimenticato come è stato le altre volte. E questo è forse un bene, altrimenti nessuna si sognerebbe di avere un secondo figlio e tantomeno un terzo.»

«Di certo sono molto più impaziente di quando avevo diciannove anni ed è nato Kyrii. Ero stata fuori tutto il giorno, fino a sera, a raccogliere noci» ricordò Rohana, «e quando mi svegliai durante la notte, pensai solo che forse avevo mangiato troppe noci, o magari era stata la minestra della cena che mi aveva fatto male allo stomaco. Andò avanti così per più di un'ora prima che Gabriel pensasse a chiamare la levatrice… e dire che per lui non era la prima esperienza, aveva già avuto un figlio dalla prima moglie. La levatrice rise, dicendo che il bambino non sarebbe nato prima di mezzogiorno almeno… e invece Kyrii nacque un'ora prima dell'alba. Persino mia madre stentò a credere che avessi fatto tanto in fretta!»

«Allora tu sei una di quelle fortunate che partoriscono in quattro e quattr'otto?» chiese Kindra.

«Solo quella volta» rispose Rohana con una smorfia. «Rian ci mise due giorni a venire al mondo dopo i primi segnali del parto… e da allora è sempre in ritardo, per qualunque cosa, dal pranzo ad una festa di compleanno. In quanto ad Elorie… non racconterò mai a nessuno cosa è stata la sua nascita, perché se mi sente qualche ragazza, si spaventa a morte. Ma spero che questa volta non sarà così.» Rabbrividì e Kindra le strinse la mano.

«Allora forse questa volta sarai più fortunata.»

Un'ancella comparve con il vassoio della colazione.

«Dama Alida ha detto che oggi non ti devi alzare, Padrona.»

«Per una volta tanto» rispose Rohana, «ben venga il desiderio di Dama Alida di mostrarmi che è in grado di occuparsi di tutto bene quanto me. Vediamo un po' quale deve essere secondo lei la dieta di una donna incinta: una fetta di pane tostato con miele, forse? O ha avuto il buon senso di consultare la levatrice?» Rohana scoprì il vassoio e trovò porridge e miele, con una ricca tazza di panna, delle uova sode e un piatto di frutta fresca già sbucciata e tagliata. Allora Alida *aveva* consultato la levatrice… o Gabriel, che sapeva bene che la gravidanza non le aveva mai fatto perdere l'appetito. Al pensiero di Gabriel, domandò: «Come sta il Padrone? Ho saputo che ieri sera non era stato bene…»

«È vero» rispose la donna. «Dama Alida gli ha fatto dare un sonnifero. È rimasto a letto fino a tardi questa mattina e adesso è al piano di sotto, con gli occhi gonfi, che gira e brontola come un animale in gabbia.»

Oh, santo cielo. Be', in quel momento lei non poteva alzarsi dal letto e occuparsi di lui. Forse Alida avrebbe avuto il buon senso di fargli prendere qualcosa per combattere i postumi del sonnifero della sera precedente. Rohana si dedicò alla sua colazione con un appetito solo in parte diminuito dal pensiero di Gabriel che impazzava al piano di sotto alla ricerca di qualcosa di cui brontolare o lamentarsi. Lei era tranquilla e isolata nella sua stanza.

«Hai detto che ero come un'Amazzone, ma non del tutto» disse a Kindra mentre raccoglieva l'ultima cucchiaiata di uova. «Tu sei più coraggiosa, credo, tu non ti nasconderesti per evitare di affrontare una cosa sgradevole. Mentre io… io desidererei potermene restare a letto finché il bimbo non è nato… allora Gabriel non potrebbe lamentarsi con me.»

«Noi abbiamo un detto: fai attenzione a quello che chiedi, perché potresti anche ottenerlo» rispose Kindra accettando il pezzetto di frutta. «Ma se tu desideri startene a letto, chi potrebbe impedirtelo?»

«Solo il mio senso del dovere, di ciò che va fatto» disse Rohana. «Non accetterei di restare a letto più di… diciamo due giorni, considerando che mi sento bene. E poi ogni cosa ricade di nuovo sulle mie spalle. Gabriel non migliora certo e il bere, temo, è l'ultimo stadio della sua degradazione.»

Quando la donna uscì portando via il vassoio, Kindra chiese: «Come mai hai sposato il Nobile Ardais, Rohana? È stato un matrimonio combinato dalle famiglie? Perché non mi sembra certo l'uomo che mi sarei aspettata di vederti sposare.»

«Potrei difendermi dicendo che è stato così» rispose Rohana, «perché di sicuro i miei genitori ci tenevano molto più di me a quest'unione. Ma non è del tutto vero: una volta volevo bene a Gabriel… lo amavo.» E si affrettò ad aggiungere: «Per giustizia bisogna dire che allora lui era molto diverso, la malattia era solo un'ombra che si presentava di tanto in tanto… qualche piccola amnesia, un'espressione vacua e distante nello sguardo, qualche volta dimenticava una promessa o una conversazione. E poi non aveva ancora cominciato a bere tanto. A quel tempo pensavo che bevesse solo per tenere dietro alle allegre compagnie che frequentava, e non perché avesse il vizio.»

«Continuo a pensare che la natura ti avesse destinato a qualcosa di meglio che le cure domestiche» disse Kindra.

Rohana sorrise e l'Amazzone rifletté che quel sorrisetto impertinente era stranamente in contrasto con il corpo appesantito e i lineamenti gonfi.

«È forse un modo educato per dirmi che non sono dignitosa come si converrebbe ad una madre incinta di mezza età con tre figli già grandi?»

Dopo qualche secondo Kindra si rese conto che dietro quelle parole scherzose si celava un'insicurezza molto viva e reale.

«Assolutamente no. Volevo solo dire che… mi sembra che tu abbia una mentalità troppo aperta per confinarti alle banalità domestiche. Avresti dovuto diventare una *leronis*, una maga, una… ho un'amica alla casa della Lega che è un magistrato e tu potresti ricoprire quell'incarico bene quanto lei.»

«Per farla breve» disse Rohana, «un'Amazzone.»

«Non posso fare a meno di pensarlo» rispose Kindra sulla difensiva. «E continuo a desiderare che possa succedere.»

Rohana le prese la mano. «Da quando ho viaggiato con voi, ho desiderato di poterlo diventare. Se mi fosse stata data una scelta, avrei preferito restare in una Torre come *leronis*; sia Melora che io lo desideravamo. Tu sai cosa è successo a Melora… e quando mi sono sposata come voleva la mia famiglia, ho sentito che in un certo senso li ripagavo per quello che Melora non aveva potuto…» la frase si perse nel silenzio. «A volte penso che Melora fosse la persona più importante della mia vita: è per questo che Jaelle mi è tanto cara.»

Ci sono volte in cui mi sembra che tu mi capisca quanto mi capiva lei… Rimasero in silenzio per qualche istante e poi Kindra si sporse in avanti e passò le braccia attorno alle spalle di Rohana. Le due amiche si abbracciarono senza dire una parola; in quell'istante, la porta si spalancò di colpo e *Dom* Gabriel comparve sulla soglia.

«Rohana!» esclamò. «Che cosa diavolo è questo? Prima pesco quella sgualdrina di tua figlia a rotolarsi nel fieno con uno stalliere e adesso trovo te…» si interruppe, fissandola costernato.

«Adesso sì che comincio a capire per quale ragione hai disertato il mio letto in questi mesi» proseguì poi con cattiveria, «ma se dovevi consolarti, perché non ti sei cercata un uomo vero, invece di questa donna in pantaloni?»

Per Rohana quelle parole furono come un violento pugno nello stomaco, che le mozzò il respiro. Kindra fece l'atto di allontanarsi, ma Rohana le afferrò il polso.

«Gabriel, sono anni che sospetto che tu non sia solo malato, ma anche pazzo» gli disse, «e ora ne sono sicura. Esci dalla mia stanza» aggiunse in tono tagliente «e non tornarci finché non avrai imparato a comportarti in modo decente con la nostra ospite. Vattene, o ti farò trascinare fuori dai servi.»

Gli occhi iniettati di sangue di Gabriel si posarono su di lei e Rohana lesse nella sua mente pensieri talmente osceni, che pensò che il suo cuore si arrestasse; volle gridare, gettargli in faccia la scodella del porridge, insultarlo con parole di cui conosceva a malapena il significato.

Fu Kindra ad agire: si alzò dal letto, adagiando Rohana sui cuscini e si rivolse alla dama di camera in tono pressante: «La tua padrona sta male, vai a chiamare la levatrice!» Rohana chiuse gli occhi, sentendosi svenire e la donna si affrettò fuori dalla stanza.

Dom Gabriel ringhiò: «Qualunque cosa dica, e tre dozzine di donne in questa tenuta fanno esattamente quello che gli pare? Nessuno mi sta a sentire?»

La levatrice, entrata in tempo per udire quelle parole (Kindra sospettò che fosse rimasta nella stanza accanto, in attesa di una chiamata come quella), si chinò su Rohana dicendo: «Nobile Ardais, in questa stanza tu non puoi dare ordini. Te ne prego, vai a impartirli dove puoi essere obbedito. Devo far chiamare i tuoi cavalieri?»

«Rohana non sta affatto male come vuole far credere: era tempo che le chiarissi un paio di cosette, di quello che posso e non posso tollerare» borbottò *Dom* Gabriel. «Hai intenzione di buttarmi fuori dalla camera da letto di mia moglie? E allora sbatti fuori anche quella maledetta cagna in calzoni!»

«Ti prego, mio signore, se vuoi restare qui, *fai silenzio*!» gli ordinò la levatrice. Rohana udiva tutto come se ogni parola provenisse da una grande distanza, attraverso il vento e la pioggia, da molto lontano. Ad un tratto cercò di sollevarsi a sedere, udendo un altro suono: il suono di un pianto dirotto, isterico (o forse era il suo *laran* che lo captava) ed Elorie irruppe nella stanza singhiozzando e corse a buttarsi sul letto della madre. «Non devi disturbare tua madre, Lori» disse la levatrice, ma Rohana si mise faticosamente a sedere.

«Elorie, tesoro, cosa è successo?»

«Papà…» singhiozzò incespicando con le parole, «mi ha chiamata… mi ha…» La ragazza aveva il viso rosso per il pianto, un taglio sanguinante sulla guancia e un occhio nero e gonfio.

«Gabriel» disse Rohana in tono severo, «mi sembrava che avessimo convenuto che non dovevi mai picchiare i ragazzi quando non sei sobrio.»

Gabriel chinò il capo, con aria colpevole.

«Allora devo restarmene qui buono a vederla comportarsi come una sgualdrina con quel ragazzo di stalla…»

«Non è vero!» pianse Elorie. «Non ho fatto nulla e papà *è pazzo* se lo ha pensato davvero!»

«E allora cosa stavi facendo con quel giovanotto…»

«Mamma» singhiozzò Elorie, «ero con Shann. Tu lo conosci, abbiamo giocato insieme da quando avevamo quattro anni! L’ho rimproverato perché non aveva strigliato a dovere il mio pony e poi ho preso io stessa la striglia per fargli vedere come doveva fare! Poi, quando abbiamo finito, ci siamo avvicinati ad uno dei box…»

«… per guardare lo stallone e fare ogni sorta di commenti osceni» ringhiò *Dom* Gabriel, «vi ho sentiti!»

«Oh, Gabriel, i ragazzi sono cresciuti in una fattoria, non puoi pretendere che non parlino mai di queste cose» disse Rohana. «Che tempesta in un bicchier d'acqua! Elorie…?» guardò la figlia e la ragazza si asciugò le lacrime con una mano. «Be', è vero, stavamo parlando del puledro di Greyfoot, ma Shann non voleva fare nulla di male e quando papà ha cominciato a colpirlo con il manico del frustino, io ho cercato di afferrarlo… mamma, ma è *davvero* pazzo?»

«Certo che lo è, mia cara, pensavo che lo sapessi» rispose Rohana in tono stanco. «Dovresti sapere che è meglio non provocarlo in questo modo. Vorrei che imparassi ad essere discreta e sensibile per evitare di farlo infuriare.»

«Io non ho fatto niente di male» protestò Elorie.

«Questo lo so, ma sai com'è tuo padre, sai quali sono le cose che lo disturbano.»

Kindra la interruppe. «Elorie, tua madre non sta bene, non lo vedi? Se devi fare una scenata come una bimbetta di otto anni, perché non vai a cercare la tua vecchia bambinaia o qualcun altro da cui fare i capricci? Se capita ancora una cosa simile, tua madre rischia di avere un parto prematuro e questo potrebbe essere pericoloso per lei e per il tuo fratellino o sorellina.»

Elorie tirò su con il naso. «Comunque non capisco perché voglia ancora avere un figlio alla sua età; le altre signore non lo fanno più» borbottò.

Il cameriere personale di Gabriel entrò nella stanza e in tono di scusa disse: «Con il tuo permesso, mio signore» e offrì il braccio a Gabriel, che lo rifiutò e si avvicinò al letto.

«Lascerai che mi buttino fuori, Signora?»

«Gabriel, ti prego» disse Rohana in tono rigido, «davvero, non sono in grado di affrontare tutto questo ora. Domani quando starò meglio parleremo, te lo prometto. Ma adesso, per favore, vai via.»

«Tutto quello che vuoi, amore mio» mormorò lui e si voltò per aggiungere: «Anche tu, Elorie, non infastidire tua madre.» Poi chiuse la porta.

Rohana aveva voglia di piangere e piangere, fino a sciogliersi in un lago di lacrime, ma si trattenne, anche se il cuore le batteva all'impazzata. Tese le braccia ad Elorie, che aveva ripreso a piangere a dirotto.

«Mamma, non ammalarti, non morire» la implorò la ragazza e Rohana la sentì tremare tra le sue braccia.

«Non fare la sciocca, amore mio; devo solo riposare, non ho bisogno d'altro. Tuo padre mi ha fatto agitare come non mai. Per favore, vai anche tu, ora.»

La levatrice si alzò e disse. «Voglio un po' di tranquillità, qui» ed Elorie, sempre singhiozzando, si affrettò ad uscire.

Rohana afferrò le mani di Kindra e quando tutte le donne se ne furono andate, sussurrò: «Non lasciarmi. Non potrei biasimarti se ti rifiutassi di restare qui un altro minuto, ma ti scongiuro di non lasciarmi sola con…» si interruppe, e tossì. «Ma perché dovresti rimanere? Non avrei mai dovuto esporti ad una tale… ad una tale incredibile accusa… è colpa mia…»

Kindra le strinse le mani. «Non c'è alcun onore nel ribattere ad un pazzo o ad un ubriacone. Ne ho sentite di peggio. Te l'ho già chiesto una volta, con parole un po' diverse, ma… ti offende proprio così tanto? È davvero un'accusa così oscena?»

Sorpresa e sconvolta (di tutte le cose quella era l'ultima che si sarebbe aspettata di sentire), Rohana rispose: «Oh, quello! Oh, capisco! No, io amavo Melora, tanto che abbiamo fatto il giuramento; ma è stato il modo in cui Gabriel lo ha detto, come se fosse la cosa più laida che potesse pensare di dire… di te *o* di me…»

«Per chi è laido di mente, tutte le cose sono sconce» ribatté Kindra. «E ho notato che non ha risparmiato neppure sua figlia, e con prove ancor più labili. La verità è che io ti amo davvero, Rohana e non me ne vergogno, usanze o non usanze. Non te ne avrei mai parlato mentre eri in questo stato e con cose più importanti a cui pensare, ma è stato lui a tirarlo fuori. Non considero un peccato amare una donna e se lui è un esempio di uomo da amare, allora proverei disgusto per qualunque donna scegliesse di amare un uomo.»

«Questo lo capisco benissimo» disse Rohana a bassa voce. «Una volta ti ho detto, quando eravamo nelle Città Aride, che nei Domini, quando due ragazzi fanno il giuramento di *bredin* e promettono di essere amici per tutta la vita tanto che neppure una moglie o i figli potranno intromettersi tra di loro, quella promessa viene considerata sacra e onorevole; ma se sono due ragazze a fare il giuramento, nessuno le prende sul serio o tutt'al più lo intendono come: *ti amerò fino a quando un uomo non si intrometterà tra di noi*. Perché le due cose devono essere diverse?»

«Secondo me, ma non so se sarai d'accordo, è perché gli uomini non prendono mai sul serio niente di quello che fanno le donne, a meno che non riguardi un uomo. Ma è per questo che io sono una Rinunciata e tu no. Ma vorrei con tutto il cuore fare un giuramento con te, Rohana.»

E se tu fossi una Rinunciata, potrei amarti senza curarmi di quello che dice la gente; i miei voti dicono che il mio primo dovere è verso le mie sorelle.

Non era la prima volta che Rohana sospettava che Kindra avesse più di un accenno di *laran*. Il pensiero che Kindra potesse amarla la commosse fino al punto di sopraffarla: aveva sempre pensato che l'Amazzone fosse l'unica persona che la capiva: ma le pareva che l'accusa di Gabriel avesse insozzato una cosa che per lei era completamente innocente. *No, lei questo di me non lo capisce, io la amo, ma non in quel modo* e quasi senza pensarci, ritrasse la mano.

Un'espressione triste comparve sul viso di Kindra, ma come aveva detto, era per questo che lei era una Rinunciata e Rohana no. Non si era aspettata che Rohana (di certo non nello stato di turbamento in cui si trovava) potesse capire. Gentilmente disse: «Basta, adesso non devi più pensare a niente. Avremo tempo di parlarne quando sarai più forte.»

Fu con un senso di sollievo che Rohana si lasciò sommergere dalla stanchezza. Tese le braccia e diede a Kindra un abbraccio quasi infantile, grata per la forza e la gentilezza dell'amica.

«Sei così buona con me» le sussurrò. «Sei la migliore delle amiche.»

Avrei voluto risparmiarle quella scena con Gabriel pensò Kindra, *ma lui è fatto così ed è questo che lei dovrà affrontare presto o tardi.*

Baciò Rohana sulla fronte e uscì silenziosamente dalla stanza.

Se siamo fortunati, tutto questo non le procurerà un parto prematuro.

8.

Rohana si svegliò da un incubo in cui aveva sognato di entrare in travaglio da sola, senza assistenza, nel deserto che circondava le Città Aride. Con immenso sollievo si rese conto che si era trattato solo di un sogno, che il bambino stava bene e si muoveva normalmente… Ma sapeva per esperienza (dopo tutto ci era passata già tre volte) che quel genere di sogni era un avvertimento: il parto era vicino, anche se non imminente. Si alzò pigramente e si vestì, indossando un vecchio abito da casa senza lacci. Non se la sentiva di presenziare alla Colazione nella Grande Sala, ma Alida sarebbe stata ben felice di fare le sue veci. Si fece portare della frutta e del tè. Quando ebbe terminato, una delle sue dame apparve sulla soglia.

«Mia signora, il Padrone chiede di vederti.»

Almeno non aveva cercato di entrare senza farsi annunciare.

«È ubriaco, immagino» sospirò Rohana.

«No, *Domna*: non ha un bell'aspetto, ma è sobrio.»

«Va bene, fallo passare.» Dopo tutto non poteva pensare di evitare indefinitamente la sua presenza, lì ad Ardais.

Ma quando il bambino sarà nato, andrò a Thendara per il Consiglio, o da mia sorella Sabrina, o a casa, nel Valeron…

Nei vecchi abiti da lavoro Gabriel sembrava rimpicciolito, il suo viso aveva la tipica colorazione rossastra degli ubriaconi, ma in quel momento pareva del tutto sobrio. Però gli tremavano le mani, che cercò di nascondere dentro le maniche; si era rasato con cura, ma i piccoli tagli che si intravedevano sulle guance erano significativi.

«Dovresti farti radere dal tuo cameriere, quando non stai bene» disse Rohana impulsivamente.

«Oh, be', sai, mia cara, non è sempre gradevole chiedere…»

«Che sciocchezze, fa parte dei suoi compiti» ribatté secca, e si accorse della nota di asprezza contenuta nella sua voce.

«Non dovresti neppure chiederglielo: gli parlerò io.»

«No, no, mia cara, lascia perdere. Non è per questo che sono venuto. Il nostro piccolo lì dentro… è tutto tranquillo?»

«Non credo che sarà per oggi e forse neppure per domani» rispose, «ma non manca molto. Siamo fortunati… con l'incendio…»

E la tremenda scenata di ieri; non osò dirlo ad alta voce, ma lui udì ugualmente il suo pensiero e con un gesto goffo le circondò la vita con un braccio. Per una volta tanto non puzzava di vino e Rohana riuscì a non ritrarsi quando lui la baciò su una guancia. Ma al suo tocco avvertì la confusione e l'incertezza della sua mente e quella sensazione le fece ribrezzo.

«Sapevo di dover essere sobrio se tu fossi stata in travaglio» disse lui, e come ai vecchi tempi, cercò un *rapporto*; istintivamente Rohana si ritrasse e lui non insistette, ma disse ad alta voce. «So che sei arrabbiata con me e ne hai tutte le ragioni: ero ubriaco fradicio, non avrei dovuto essere tanto sgarbato. Non importa chi è *lei*, io conosco *te*. Mi perdoni?»

Non ti ho sempre perdonato? chiese lei, non a parole, ma le ripugnava il pensiero delle lunghe ore del travaglio, quando per tradizione avrebbero dovuto condividere, uniti telepaticamente, le sofferenze del parto. *Intrappolati insieme nelle loro menti*… no, Rohana non avrebbe potuto sopportarlo. Gabriel era tanto diverso quando era nato Kyrii e durante la nascita di Rian, che era stata lunga e molto difficile: allora si era aggrappata a lui, alla sua forza, come ad una roccia nella piena che minacciava di sommergerla. Le sue mani, la sua voce, il suo tocco l'avevano mantenuta al di sopra di quella piena, strappandola ai confini della morte. Questa sarebbe stata la quarta volta che avrebbero condiviso le inesorabili maree della nascita.

Ma come avrebbe potuto sopportarlo lei, dopo tutti quegli anni di umiliazioni e di lotte, dopo quell'accusa indecente? Le sue intenzioni erano buone, lo testimoniava lo sforzo che aveva fatto per presentarsi sobrio e rasato dopo una tremenda sbornia e lei ne era commossa. *Quelle povere mani tremanti, quel povero viso* *tagliuzzato*, pensò lasciandosi quasi sopraffare dalla vecchia tenerezza. Ma si aggrappò all'ira e all'orgoglio ferito: se voleva rifarsi l'immagine del padre forte e affidabile, che andasse da Tessa al primo accenno di parto! Poi ricordò: non era lui il padre del bambino di Tessa, anche se doveva aver avuto delle ragioni per crederlo. Che vergogna! Ma non poteva pensare che un giorno di sobrietà e di attenzioni nei suoi riguardi potessero cancellare gli anni di maltrattamenti e umiliazioni.

Eppure non esisteva un'alternativa: una tradizione che non ammetteva deroghe decretava che il padre dovesse dividere il parto con la madre e Rohana non aveva altra scelta. In qualche modo doveva fortificarsi per affrontare il parto in sua presenza e ringraziare gli Dei che non si presentasse ubriaco.

Deliberatamente chiese (e fu sconvolta dalla crudeltà del suo tono): «Sei stato a trovare Tessa, questa mattina? Sono sicura che sarebbe molto sollevata nel vederti sobrio e in buona salute.»

Sul viso di lui si dipinse una smorfia a metà tra l'umiliazione e la rabbia.

«Oh, la ragazza di Kyrii… se lo desideri, mia cara, la manderò via. Potremmo trovarle un marito decente…»

«No» rispose in tono che non ammetteva repliche, «Alida mi ha detto che il bambino è senza ombra di dubbio un Ardais e anche lei ha diritto a trovare rifugio sotto il tetto del padre. Non sono offesa dalla sua presenza.»

«Sei troppo buona, non ti merito» mormorò Gabriel. «Non avrei mai dovuto portarla qui.»

«Non ha importanza» rispose stancamente Rohana. «Gabriel, sono molto stanca, vorrei riposare. E dovresti farlo anche tu. Grazie per essere venuto…» *E grazie per essere sobrio e tenero, non avrei potuto sopportare un'altra scenata*…

Lui la baciò sulla guancia, con un certo imbarazzo e mormorando una preghiera di rito per la sua salute, uscì senza far rumore; Rohana rimase a fissare la porta chiusa in uno stato d'animo molto simile all'orrore. Almeno, quando era ubriaco lei poteva proteggersi disprezzandolo: ma come poteva proteggersi dalla sua umiltà e dalle sue buone intenzioni?

Non oggi e neppure domani, aveva detto a Gabriel e mentre il giorno seguente e quello seguente ancora si avviavano al tramonto, Rohana, trascinandosi dalla Sala alla serra, dalla serra alla cucina per accertarsi che tutto potesse procedere senza intoppi quando fosse giunto il momento del parto, si sentiva più stanca e sfinita che mai. Era inutile che ricordasse a se stessa quello che aveva sempre detto alle altre donne nelle sue condizione, che gli ultimi dieci giorni erano più lunghi degli altri nove mesi messi assieme. Non riusciva a concentrarsi su nulla, né su di un libro, né sul ricamo o sull'arpa o sul *rryl*. Irrequieta, passava dall'uno all'altro, senza posa, con la sensazione di essere incinta da sempre, la sensazione che sarebbe stata incinta per tutta la vita, se non addirittura per l'eternità.

Mentre il pomeriggio del terzo giorno si trasformava lentamente in tramonto, Rohana osservava con un senso di disgusto il sole che si avviava verso la notte; un altro giorno era passato e l'aspettava un'altra notte insonne, in cui non avrebbe chiuso occhio, e non avrebbe fatto altro che rigirarsi nel letto al buio, ascoltando l'orologio battere le ore… non riusciva a ricordare quando aveva davvero dormito l'ultima volta.

Ogni cosa era a posto nelle cucine e nella tenuta; aveva aggiornato il libro degli accoppiamenti degli stalloni e annotato le vendite dell'ultima fiera equina; due giumente di ottima razza erano state vendute nelle pianure e una terza nelle colline Kilghard (l'uomo di fiducia dei MacAran doveva ancora venire a ritirarle, ma il pagamento era già stato effettuato). Serviva un altro cavallo da sella per Elorie, ma nella tenuta non ce n'era uno adatto a lei. Rohana aveva pensato allo stallone di Rian, ma era un castrone massiccio e imprevedibile, non era la cavalcatura adatta ad una ragazza… almeno, non ad una ragazza come Elorie, che si preoccupava moltissimo dell'eleganza e del portamento in sella. Rohana non capiva come mai Elorie si preoccupasse tanto dell'aspetto esteriore: evidentemente non era riuscita ad insegnarle quali erano le cose davvero importanti, ma purtroppo era un errore a cui non poteva porre rimedio in pochi giorni.

«È un peccato che le Case della Lega non educhino le ragazze come fanno i *cristoforos* a Nevarsin con i maschi» si lamentò con Kindra. «Sono sicura che un anno nella Casa delle Amazzoni farebbe un mondo di bene ad Elorie.»

«Ne sono certa. Dovremmo prendere in considerazione l'idea. Ma ohimè, di sicuro tutti i padri sarebbero terrorizzati all'idea che potremmo insegnare loro cose che non dovrebbero sapere; e temo che molte delle cose che insegniamo non piacerebbero neppure alle loro madri.»

«Be', dovrebbe esserci un posto in cui si insegna alle ragazze… se non altro per carità, a frenare la pazzia nelle loro madri… ma tu non puoi saperlo» disse Rohana, «hai detto che hai lasciato le tue figlie quando erano ancora delle bimbe.»

«E da allora» rispose Kindra, «non ho fatto altro che allevare le figlie di altre donne, che in un certo senso è più semplice, perché non sono mie, e se si comportano come degli asini presuntuosi nessun colpo viene inferto al *mio* orgoglio o al rispetto di me stessa. E presto o tardi, crescendo, diventano per noi un vanto. Anche Lori lo sarà, vedrai.»

«In questo momento la cosa non mi è di gran conforto» rispose Rohana. «Quando la guardo, ho l'impressione di aver allevato una sciocca leziosetta che non si preoccupa d'altro che del colore dei nastri del suo abito da ballo… o dell'acconciatura dei capelli a seconda dell'occasione.»

«Tu non lo hai mai fatto?» le chiese dolcemente Kindra.

«Mai: alla sua età ero una *leronis* e non avevo tempo per certe cose» rispose Rohana in tono contrariato. Uscì in cortile e si diresse alle stalle, senza curarsi di sollevare la lunga gonna.

«Dove stai andando?»

«Da nessuna parte. Non lo so. Sono stanca di stare rinchiusa in casa. Mi verrà in mente qualcosa,» rispose in tono assente e irritato. Entrata nella stalla, andò ad offrire una zolletta di zucchero alla sua giumenta preferita. «Mi spiace, piccola, oggi non posso cavalcarti» mormorò accarezzando il muso dell'animale. Passò in rivista tutti i cavalli, offrendo una carezza a uno, un bocconcino ad un altro, osservandoli tutti con attenzione.

Quando Kindra le si avvicinò con espressione perplessa, spiegò: «Dovrei prepararmi per la mostra equina, mancano poche decine… quest'anno dovremmo erigere un padiglione per quelli che non sopportano il sole troppo caldo, in modo da poter trattare gli affari lontano dai raggi del sole.»

Per Kindra era straordinario che in quel momento Rohana riuscisse a pensare alla mostra equina, ma senza dubbio si trattava di abitudine, derivata dai lunghi anni trascorsi a pensare sempre e prima di tutto alla gestione della tenuta.

Rohana si avvicinò a due uomini che stavano riparando finimenti e disse: «Attaccate il calesse.»

«Cosa vuoi fare?» le domandò Kindra. «Non puoi certo allontanarti ora…»

«Voglio solo andare in cima al crinale. Devo vedere che danni ha prodotto l'incendio e come procede la riforestazione.»

«Non dovresti proprio farlo. No, Rohana, non puoi. Pensa se ti venissero le doghe mentre sei per strada…»

«Non preoccuparti in questo modo, sono sicura che non succederà. E se capitasse, almeno sarebbe finita!»

Non c'era altro che Kindra potesse dire. Di colpo si rese conto che Rohana, anche se la trattava con profonda cortesia e deferenza, era pur sempre una Dama Comyn, Capo di un grande Dominio e la sua ospite. Non spettava dunque a Kindra dirle quello che poteva o non poteva fare, così rimase a guardare, impotente. Era una cosa avventata, alla Casa della Lega avrebbero proibito a qualunque donna in stato di avanzata gravidanza come era Rohana di avventurarsi anche solo fuori dal giardino!

Il calesse era pronto e Rohana vi salì. «Vieni con me, Kindra. Questo è il cavallo più docile che abbiamo, probabilmente sarebbe in grado di arrivare al costone da sola. Elorie la guidava quando aveva sette anni e prima di allora, portava in giro la governante e i bambini.» Riluttante a lasciare sola Rohana, Kindra montò sul calesse e prese le redini. Rohana non protestò.

E in effetti, la vecchia giumenta trottava piano e dolcemente. Lungo il crinale la terra era ancora segnata e bruciata dal fuoco, ma sulla cima della collina, dove i cespugli di sempreverdi avevano in parte protetto i campi, un gruppo di uomini stava piantando una fila di alberelli.

Sulla cima del crinale, una capanna si stagliava scura contro il cielo; si trattava di un rifugio per viandanti o per i contadini sorpresi da un temporale improvviso. Rohana scese dal calesse e si diresse verso la capanna. Kindra la seguì rassegnata.

«Che cosa vuoi fare, Rohana?»

«Devo controllare il rifugio, la legge richiede che sia mantenuto in buone condizioni e rifornito di provviste. Gabriel potrebbe venire qui cento volte e non gli verrebbe mai in mente di controllare.» Scomparve all'interno e Kindra la seguì.

«Che vergogna!» esclamò irata Rohana. «I materassi sono mangiati dai topi, le coperte sono state rubate e le stoviglie rotte! Questa sera manderò subito qualcuno a riparare i danni e a sostituire quello che manca. Se potessi mettere le mani su chi ha compiuto un simile scempio, lo farei a pezzi! Fare una cosa del genere non solo è un atto sconsiderato, ma il viaggiatore responsabile dovrebbe essere impiccato! Perché il suo gesto condanna chiunque arrivi in questo posto alla morte per il freddo e la fame!» Venne colta da un capogiro e di colpo si sedette su di una panca. Kindra non si era aspettata di vederla infuriarsi tanto: neppure quando Gabriel aveva portato a casa Tessa, Rohana aveva lasciato trasparire tanta rabbia. Ma Rohana era così sconvolta che agitava il pugno verso le stoviglie rotte, tremando violentemente. Kindra le si avvicinò e la trasse in piedi.

«Ti prego, non agitarti così; sono sicura che c'è qualcuno qui vicino che potrà eseguire subito i tuoi ordini» le disse in tono gentile, cercando di calmarla.

«E guarda, qualcuno ha portato del fieno in quell'angolo. Immagino che l'abbia fatto per scaldarsi, ma in questo periodo dell'anno il pericolo di incendio è troppo grande, non avrebbero dovuto farlo.» Rohana si era messa a passeggiare avanti e indietro, con la fronte aggrottata. Poi, di colpo, si fermò e si sedette sulla panca, il volto atteggiato ad un'espressione di sorpresa.

«Cosa c'è, Rohana?» le chiese Kindra, ma seppe la risposta ancor prima che l'amica parlasse.

«Sta arrivando il bambino?»

Rohana sbatté le palpebre, con espressione stupefatta.

«Ma… sì, credo di sì; non ci avevo fatto caso, ma…» rispose e Kindra gemette.

«Oh, no! Non puoi tornare indietro in quel calesse traballante!»

«No» rispose Rohana, sorridendo. «Qui sono e qui devo restare, immagino, finché tutto non sarà finito. Non fare quella faccia, Kindra, non sono certo la prima donna che partorisce in una capanna e non sarò l'ultima. Manda indietro gli uomini a chiamare la levatrice e una o due delle mie dame, quelle che avevo già scelto.»

«Devo andare io?»

«No, ti prego…» la voce di Rohana tremò. «Non lasciarmi, Kindra, resta con me.»

Per quanto seccata da quello sviluppo improvviso e imprevisto, Kindra fu commossa dalle parole di Rohana. «Certo che resterò con te» rispose cercando di calmarla. «Ma prima vado a dare ordini perché portino qui la levatrice e le tue dame.»

Rohana le lasciò la mano e Kindra uscì. Chiamò uno degli uomini e disse: «Scendi più in fretta che puoi: Dama Rohana è in travaglio e non può essere trasportata. Vai a prendere la levatrice e le donne, coperte e lenzuola pulite e tutto quello che potrà servire. E chiama *Dom* Gabriel e Dama Alida, naturalmente» aggiunse. Non era sicura che Rohana li volesse, nessuno dei due, ma non poteva prendersi la responsabilità di tenerli lontani.

«Vado subito» rispose l'uomo. «A dire la verità, *mestra*, sono rimasto stupito quando l'ho vista arrivare quassù. C'era qualcosa sul suo viso… quando mia moglie si avvicina al parto, anche lei è irrequieta.»

«Vorrei che mi avessi avvertito» borbottò Kindra, ma senza farsi sentire.

9.

Rohana si distese sul mucchio di fieno fresco, riflettendo oziosamente alla fortunata coincidenza che l'aveva conservato mentre tutto il resto nel rifugio era stato distrutto. Con la sicurezza istintiva della *leronis* addestrata che era stata controllore, fece scorrere i suoi sensi su tutto il corpo, per controllare i progressi del parto. Il travaglio, pur essendo appena iniziato, procedeva molto in fretta: le contrazioni arrivavano già ad un intervallo di un paio di minuti l'una dall'altra. Il bambino stava bene e come accadeva ad alcuni nascituri, era già entrato nella profonda trance prenatale. E Rohana era grata di questo, perché altrimenti il bambino sarebbe entrato in uno stato di agitazione mista a terrore che l'avrebbe costretta, come era avvenuto con Rian, a consumare tutte le sue forze per calmare il piccolo. Ad Arilinn e nelle altre Torri aveva assistito a innumerevoli discussioni tra i *laranzu'in* che cercavano di stabilire quale delle due cose fosse meglio per il benessere del bambino; ma a suo parere tutti loro ne sapevano quanto lei sull'argomento e nella sua situazione era solo contenta che il bambino fosse uno di quelli che entravano in trance. Non le sarebbe mai venuto in mente di imporre la trance ad un nascituro ben sveglio e spaventato, come aveva sentito invece affermare da alcune donne durante quelle discussioni, solo perché era più conveniente; ma si trovò suo malgrado a sussurrare al piccolo: *Dormi, riposa, piccolo mio; lascia che sia io a fare tutto e tu potrai svegliarti quando tutto sarà finito*.

Le contrazioni erano adesso molto dolorose, ma Rohana era tanto sollevata dalla rapidità con cui procedeva il parto, che non le importava del dolore, sperava solo di resistere fino all'arrivo della levatrice: non voleva partorire da sola. La nascita di un bambino senza testimoni, per quanto certa potesse essere la paternità, lasciava sempre un margine di dubbio e di incertezza nella mente di tutti, tranne forse i più caritatevoli. Rohana si rilassò, cercando di risparmiare le forze, perché, anche se tutto stava procedendo senza intoppi, la strada era ancora lunga.

Rimase sdraiata da sola per un tempo che le parve lunghissimo. C'era molta meno luce nel rifugio quando finalmente udì il cigolio delle ruote e Annina, la levatrice della tenuta di Ardais, comparve sulla soglia con una lanterna e le braccia cariche di coperte, lenzuola e altri ammennicoli. Immediatamente la donna si mise ad impartire ordini.

«Marga, Yllana, sollevatela… piano… così, adesso stendete le coperte e il lenzuolo sul fieno… ecco, adesso riadagiatela. Ecco fatto, mia signora, adesso siamo comode, vero?»

Era in effetti un notevole miglioramento rispetto alla paglia che le pungeva la pelle e quando le infilarono una camicia da notte pulita si sentì benissimo. La levatrice accese un fuoco nel piccolo caminetto all'altra estremità del rifugio e Rohana sentì il profumo di erbe per il tè. Sperava che l'acqua bollisse presto, perché non vedeva l'ora di berne una tazza.

Alida si inginocchiò accanto a lei.

«Rohana! Oh, carissima, eravamo tutti così preoccupati per te! Non saresti mai dovuta venire quassù, è stato imperdonabile da parte di quell'Amazzone portarti qui, ma tu avresti dovuto avere il buon senso di non darle ascolto. Ma almeno adesso sei al caldo e al sicuro… sembra che voglia nevicare questa notte…»

Rohana era giunta ad un punto in cui non riusciva a prestare ascolto alle chiacchiere di Alida.

«Vattene, Alida» disse, cercando di articolare le parole in mezzo ai respiri controllati che erano l'unica cosa che le permetteva di dominare, almeno mentalmente, il dolore. «Io ho da fare. Non dare la colpa a Kindra, sono stata io a voler venire. Lei non voleva, ma sapeva che sarei venuta da sola e così mi ha accompagnata.» Si interruppe e si concentrò di nuovo sulla respirazione, poi tese la mano e afferrò quella di Kindra, stringendola come se volesse spezzarle le ossa. Era un sollievo poter attingere alla forza di Kindra, che in quel momento, ai suoi sensi acutizzati al massimo, era palpabile come il calore del fuoco o lo scroscio della pioggia all'esterno.

Un tocco famigliare e sgradito si insinuò nel rapporto con Kindra, un tocco venato di sospetto, quando gli occhi di Gabriel si posarono sulla sua mano che stringeva quella dell'Amazzone.

«Ci hai fatto prendere un bello spavento, mia cara» disse Gabriel e alle orecchie di Rohana la tenerezza della sua voce suonò falsa e insincera. «Ma adesso sei al sicuro. Perché non mandiamo via tutta questa gente, così tu ed io possiamo procedere con il nostro lavoro? Anilina può restare, naturalmente, è il suo lavoro, ma nessun altro, vero, amore?»

Con un soprassalto improvviso, Rohana abbandonò la concentrazione che aveva mantenuto fino a quel momento e una contrazione la colse di sorpresa, impreparata e lei dovette fare uno sforzo per trattenersi dal gridare di dolore.

Prese un profondo respiro, preparandosi ad affrontare quella seguente.

«No!» gridò. «No! Vattene, Gabriel! Non ti voglio qui!» E con un ultimo sforzo, mise nella voce tutta la repulsione che provava: «Vai *via*!»

«Oh, non devi parlare così» la blandì Alida. «Gabriel, non sa quello che dice! Non importa, Rohana, Gabriel non è arrabbiato con te, vero, Gabriel? Certo che no, in un'occasione come questa…»

«Certo che no» e le tese una coppa di vino, dalla quale lui aveva già bevuto un sorso. «Tieni, amore, bevi un po' di questo, ti farà sentire meglio…»

Con una sorta di cupa meraviglia Rohana ricordò che quel rituale era stato il benvenuto alla nascita di Kyrii e di Rian, mentre ora la riempiva di un tale disgusto che credette di essere sul punto di vomitare. *Gli starebbe bene se lo facessi, proprio sulla sua camicia nuova* pensò, e non seppe se ridere o piangere. Allontanò il vino con la mano, rovesciandoglielo sul braccio.

«No, voglio del tè, Anilina. Mi hai sentito? Del tè! Gabriel, esci di qui, fuori, fuori, FUORI!» Stava gridando in tono isterico, ma non poteva farci nulla. La sferzata di ribrezzo totale, istintivo colpì Gabriel ed Alida e quest'ultima impallidì e si precipitò fuori, dove Rohana la sentì vomitare.

Bene, ha afferrato il messaggio. Vorrei che anche Gabriel fosse altrettanto sensibile, mi risparmierebbe la fatica: Perché Gabriel era ancora inginocchiato accanto a lei, con un sorriso ebete sul volto.

«Non preoccuparti mia cara. So che non sa quello che dice» confidò alla levatrice. «Non la lascerò certo per una cosa simile...»

«Se non te ne andrai» disse Rohana cercando di indirizzare su lui solo tutta la sua rabbia e la sua repulsione, «io, io...»

Io sverrò, morirò, gli vomiterò addosso, mi alzerò e correrò fuori di qui, per far nascere il bambino nel bosco, da sola, e quando scenderà la notte saremo divorati dai banshee...

Con profonda soddisfazione vide Gabriel diventare bianco come un cencio, alzarsi di colpo e correre fuori. La cosa sarebbe diventata oggetto di scandalo in tutto il Dominio e nelle Colline Kilghard, ma Rohana non era assolutamente in grado di reggere la sua presenza. Strinse le dita attorno alla mano di Kindra e la donna le accarezzò dolcemente la mano.

Bene, questa è andata, pensò, senza alcun senso di trionfo, ma solo con sollievo perché adesso poteva finalmente respirare senza sentirsi oppressa dalla presenza di Gabriel. *Ora diamoci da fare...*

10.

La notte sembrava non finire mai; la luce della lanterna si affievolì e il lume venne riempito di nuovo. A Rohana sembrava di galleggiare al di fuori del proprio corpo, cosciente solo della presenza di Kindra, che era come un'ancora.

Ma perché voglio sopravvivere? Gabriel non mi perdonerà mai. Ho vissuto abbastanza; i miei figli sono grandi e non hanno più bisogno di me. Meglio morire che essere costretta a prendere la decisione di allontanarmi per sempre da Gabriel e da Ardais, ma se vivo non posso *tornare al genere di vita che ho vissuto in questi ultimi anni. Né acconsentirò mai a partorire un altro figlio solo per l'orgoglio di Gabriel o per il Dominio…*

Questo le fece venire in mente una frase del Giuramento delle Rinunciate:… *Non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio…*

Non sarei mai dovuta tornare da Gabriel; al ritorno dalle Città Aride sarei dovuta restare con le Libere Amazzoni; per Kindra almeno sarei stata la benvenuta… e non dovrei essere qui a lottare per la vita di un bambino che non avrebbe mai dovuto essere concepito, un bambino che non voglio…

Ma non è solo per la sua vita che sto lottando, si rese conto all'improvviso, *è per la mia. La mia vita. Ma che me ne faccio adesso della mia vita*? Questa era la domanda a cui non sapeva rispondere. *Perché vivere per fare da balia ad un ubriacone? Mio figlio è un mostro peggiore di suo padre, quindi non ha nessun senso affermare che conservo il Dominio per Kyrii. E per quello che ne so, chiunque verrà dopo Kyrii potrebbe essere ancora peggio. Perché non lasciare che il Dominio vada in pezzi adesso, come accadrebbe se morissi, come sarebbe accaduto tanti anni fa se non avessi sposato Gabriel. I Domini sopravviveranno, come sono sopravvissuti senza gli Aldaran. O magari potrebbe cadere nelle mani dei terrestri, che sarebbero ben felici di reclamarlo, per esplorarlo, disegnare delle carte… conoscere ogni cosa…*

La mia vita è finita comunque…

Poi, nell'intervallo tra una doglia e l'altra aprì gli occhi e incontrò lo sguardo incoraggiante di Kindra; allora pensò:

Ma anche ora, se sopravvivo, non è detto che la mia vita debba essere finita; mentre se morissi, non ci sarebbe più nulla e non saprei mai quello che sarebbe potuto accadere.

Riprese ad ascoltare i mormorii di incoraggiamento della levatrice e le sue istruzioni. No, non sarebbe morta, avrebbe lottato per vivere, avrebbe lottato per la vita di quel bambino. Dietro gli scuri la luce stava aumentando, il vento era cessato e si udiva il sibilo della neve.

Venne a sapere in seguito che Gabriel aveva trascorso tutta la notte all'addiaccio, in attesa che lo mandasse a chiamare, spaventato all'idea che potesse morire, pregando di poterle parlare prima che morisse per sentire da lei una parola di perdono. Ma questo avvenne molto più tardi, per il momento non sapeva e non le importava nulla.

Era cosciente solo di un dolore senza fine, una lotta, uno sforzo continuo che sembrava richiedere molta più fatica di quanta ne sarebbe servita per morire.

«Non posso…» sussurrò e la sfida giunse, senza parole: *devi*…

E proprio quando era giunta al limite della sopportazione ci fu un istante di quiete, di riposo e per esperienza seppe che quello avrebbe dovuto essere il momento del sollievo e del riposo. Un attimo dopo udì la levatrice esclamare:

«Un maschio! Un figlio per Ardais!»

Non per me? si domandò Rohana, desiderando di potersi addormentare: ma c’era Gabriel, il viso arrossato (grazie a tutti gli Dei, ancora sobrio), che reggeva il piccolo con mani tremanti… che si chinava a baciarla con un gesto goffo e impacciato, avvolgendo il neonato in una copertina che lei stessa aveva fatto a maglia per Elorie dodici anni prima. Aveva creduto che Elorie l’avesse già da tempo presa per le sue bambole.

«Non vuoi guardare tuo figlio, Rohana? Un terzo maschio. Non sei contenta che io abbia voluto questo figlio, adesso che tutto è finito?»

«È tutto finito per te» gli rispose, «per me è appena cominciato, Gabriel: altri quindici anni o più di problemi. Devo forse crescere anche lui nel disprezzo e nel timore di suo padre?»

«No, te lo giuro, Rohana» rispose lui tremando, «te lo giuro su tutti gli Dei. Questa notte… questa notte ho capito che se ti avessi perso, avrei perso l’unica cosa buona mai avuta dalla vita.»

Già, ma non è la prima volta che lo prometti… troppi giuramenti, pensò ma non lo disse ad alta voce. Prese tra le braccia il bimbo avvolto nella copertina e se lo strinse al seno. E subito con lo stesso impulso ossessivo che l’aveva sopraffatta anche dopo gli altri partì, aprì la coperta e si mise a contare ad una ad una le dita dei piedi e delle mani, imprimendosele nella memoria, ricontandole di nuovo per paura di averne dimenticata una. Ricordò la vecchia storia che le avevano raccontato ad Arilinn, che per la prima ora dopo la nascita, i bambini ricordano le loro vite trascorse, prima che il velo dell’oblio ridiscenda su di loro. E il bimbo era sveglio e la guardava con grandi occhi azzurri.

«È un bel bambino, Rohana» disse Gabriel. «Ma ragazzo, se mai farai ancora tribolare tanto tua madre, ti tirerò quelle orecchiette…»

«Oh, Gabriel, che modo di accogliere il piccolo… minacciando di punirlo» mormorò, in tono assente, fissando il neonato. E accompagnando le parole con un lieve tocco telepatico, sussurrò: «Ciao, tesoro mio, sono tua madre. Più tardi conoscerai tuo padre… ti teneva in braccio poco fa, ma temo che tu non te ne sia accorto.»

Meglio così pensò, ma schermò quel pensiero, perché il bimbo era troppo piccolo per affrontare l’atmosfera di ostilità.

«Hai due fratelli… anche se non credo che ti serviranno a molto… e una sorella; lei almeno ti amerà, ama tutti i bambini. Ho deciso di chiamarti Keith… spero che il nome ti piaccia. Si tratta di un nome molto antico nella mia famiglia, ma per quanto ne so non è mai stato usato in quella di Gabriel.»

Non seppe cosa altro dirgli, e allora riprese ad accarezzare il corpicino, imprimendoselo nella mente, sommersa da una tale ondata di amore che credette di svenire. *E pensare che non ti volevo*! Continuò ad accarezzarlo lievemente, con lo stesso tocco del controllore che aveva imparato tanti anni prima…

Con mani amorevoli ripercorse quel corpicino infinite volte, come se così facendo potesse avvolgerlo per sempre nella tenerezza e nell’amore, al sicuro da tutto. Ma lei sapeva la verità e avvertì l’istante esatto in cui il più piccolo dei suoi figli scivolò via da lei, lasciandole tra le braccia solo un fardello inanimato, un corpicino freddo. Rohana si gettò tra le braccia di Kindra e pianse. Non si accorse di quando la caricarono sul calesse e la trasportarono ad Ardais in mezzo alla neve, né di quando la misero nel suo letto: continuò a piangere, reggendo tra le braccia il piccolo avvolto nella coperta, cercando di cullarlo, estendendo la mente alla ricerca del luogo in cui il suo piccolo si era avventurato da solo, nella tormenta… quando glielo portarono via, non oppose resistenza e udì Gabriel piangere. Ma perché lui doveva piangere? Lui non aveva conosciuto il bambino come lo aveva conosciuto lei in quell’unica ora in cui era vissuto.

«No, mio signore» disse la levatrice in tono che non ammetteva repliche. «Sarebbe successo ugualmente, anche se il bambino fosse nato in questo letto, su quei cuscini. Non è stata la circostanza e certo non è stato nulla di quello che ha fatto *mestra* Kindra, è una cosa che nessuno avrebbe potuto prevenire. Era una malformazione al cuore, che non poteva battere nel modo giusto.»

Rohana continuava a piangere e sapeva che non avrebbe smesso di piangere finché non fosse morta.

Pianse per due giorni. Verso la fine del secondo giorno Elorie entrò in camera, piangendo e Rohana l’abbracciò stretta pensando: *Questa è dunque la mia piccola, la più giovane dei miei figli*.

«Ti spiace se lo seppelliamo nella tua copertina per le bambole, Elorie? Non ho avuto tempo di fargliene una nuova. Era quella che lo ha avvolto per il poco tempo in cui è vissuto, l’unica cosa che ho potuto dargli…»

Elorie rispose con voce rotta (*aveva gli occhi rossi: anche lei aveva pianto. Ma che ragione aveva di piangere*?): «No, non mi importa, voglio che la tenga lui. Oh, Mamma, mi spiace, mi spiace tanto!»

Sì, le spiaceva davvero: Elorie voleva un altro bimbo con cui giocare, mi spiace che non l’abbia avuto. Quando Elorie se ne andò, Rohana rimase sdraiata immersa in una nebbia sonnolenta, rifiutando di muoversi (era tutta indolenzita) o di fare qualsiasi cosa tranne che restare immobile a ripensare ai pochi istanti in cui aveva tenuto tra le braccia il figlio vivo, cercando di aggrapparsi a quei ricordi. Ma quegli attimi stavano già svanendo dalla sua mente e il ricordo di Keith non era altro che un sogno che sbiadiva. Se n'era andato dove vanno i morti e lei non poteva seguirlo.

La vita continua, pensò amara, *non so perché debba continuare, ma è così*. E ripensò ai progetti nebulosi che aveva fatto prima del parto: *quando tutto sarà finito, andrò a sud, lontano di qui*. E si rese conto con tristezza che per quanto profondo e sincero fosse il suo dolore, per quanto ardentemente il suo cuore e la sua anima desiderassero quel figlio che l'aveva lasciata, ora era Libera di fare progetti senza essere legata per un intero anno ad un neonato bisognoso di cure. Se ne rese conto lentamente e con un senso di colpa: come se accorgendosi di desiderare la libertà avesse in un certo modo creato la situazione e si sentisse colpevole di averla desiderata.

Io non volevo questo bambino e ora che non l'ho, dovrei essere contenta, pensò; ma il dolore era troppo recente, troppo crudo e troppo reale perché potesse accettare quella considerazione. Ma stava cominciando da rendersi conto che quando fosse svanito il colpo della nascita e della perdita improvvisa sarebbe davvero stata felice: che lo stato mentale in cui si trovava adesso altro non era che uno stato di choc fisico ed emotivo.

E così, quando poco dopo una delle sue dame entrò in punta di piedi per domandarle se volesse qualcosa, Rohana fece uno sforzo e si mise a sedere, dicendo: «Sì, voglio lavarmi e voglio mangiare qualcosa.»

Con l'aiuto di Kindra si lavò e mangiò un po' di minestra. Si rese conto che Kindra non l'aveva mai lasciata, se non per pochi secondi, dal momento del parto, e lei aveva dato per scontata la sua presenza. Ma ora che se ne rendeva conto in pieno, ora che riusciva a pensare a qualcosa di diverso dall'angoscia e dal dolore in cui era stata immersa in quei due giorni, gliene era profondamente grata. Era come riemergere dopo un tuffo molto profondo, liberando finalmente dall'acqua i polmoni e la mente…

«Appena starò meglio, andrò a sud: forse a Thendara per il Consiglio» disse. «Ma in ogni caso non posso restare qui. Allora potremo viaggiare insieme, Kindra. Credo che non ti spiacerà andartene…»

«No, non credo che mi spiacerà» confessò Kindra. «Non che tu abbia in alcun modo mancato nell'ospitalità…»

«Credo che l'ospitalità di questo posto sia maledetta» rispose

Rohana con una risata secca. «Giuro che non la imporrò mai a nessun altro.»

«Ti ho già detto in un'altra occasione che avresti lo spirito adatto per diventare un'Amazzone di tutto rispetto» disse Kindra sorridendo. «Vorrei che tu potessi tornare con me alla Casa della Lega e prestare il Giuramento come una di noi…»

«Sto cercando di decidere se esiste un modo in cui posso farlo con onore, Kindra» rispose Rohana con la gola arida. «È oramai chiaro che qui non sono la benvenuta, né c'è bisogno di me.»

Con gli occhi che brillavano, Kindra disse, sottovoce: «Ho pregato per giorni che tu riuscissi a vedere che questa era la cosa giusta. Se qui nessuno ti vuole, là invece saresti la benvenuta.» E aggiunse in un sussurro: «C'è di più… io sarei felice di fare un giuramento a te.»

«E io a te» mormorò Rohana, tanto piano che quasi le sue parole non si udirono. Ma Kindra le sentì e spinta da un impulso la baciò. Rohana ricordò il momento (quanto tempo sembrava passato!) in cui Gabriel era piombato nella stanza con quelle innominabili accuse: adesso non le importava nulla di quello che diceva o pensava.

Chi *non* avrebbe preferito la compagnia e l'affetto di Kindra al suo? E se lui preferiva fare di quella scelta qualcosa di pervertito o diabolico, questo dimostrava solo che lui era marcio dentro.

Ma non devo trattenere qui Kindra: lei ha un lavoro e dei doveri, che ha generosamente sacrificato per restare con me quando avevo tanto bisogno di lei. Cercò di esprimere con le parole quello che provava per la donna, ma Kindra si limitò a rispondere: «Non c'è nulla che non possa aspettare fino a quando non ti sarai rimessa; e poi andremo insieme.»

«Insieme.» Rohana ripeté la parola come fosse una promessa. Oh, essere libera dal fardello e dal peso del Dominio, dalla consapevolezza che il benessere di ogni individuo da Nevarsin al Passo di Scaravel dipendeva da lei; e non solo quello, anche l'andamento della tenuta, dai campi agli accoppiamenti dei cavalli… be', adesso Alida si sarebbe occupata di tutto, ben contenta di averne l'occasione.

Per la prima volta in molti anni cominciò a pensare alle cose che avrebbe portato con sé se fosse andata a sud non solo per le poche decine della stagione del Consiglio, ma per un lungo soggiorno (forse per sempre) da qualche parte: nel Dominio della sua famiglia, nel Valeron o in una Casa della Lega, dove non sarebbe più stata Dama Rohana di Aillard e Ardais ma semplicemente Rohana, figlia di Lhiane. Non avrebbe avuto alcun rimpianto ad abbandonare il suo nome e il suo stato altisonante, li aveva portati fin troppo a lungo. Non c'erano molte cose che voleva portare con sé: i suoi abiti (e anche di quelli pochi, perché gran parte del suo guardaroba non si adattava ad una Rinunciata: qualche costume per cavalcare e dei cambi di biancheria), la sua pietra matrice, le ciocche di capelli dei suoi figli… no, quelle no, nessun ricordo, doveva lasciarsi completamente alle spalle la Rohana che era stata Dama di Ardais. La Dama di Ardais sarebbe scomparsa per sempre: *ci sarà qualcuno a cui potrà importare di sapere cosa ne è stato di me? Di certo non verrebbe mai in mente a nessuno di venirmi a cercare in una Casa della Lega…*

E dopo che per anni ho avuto un seggio in Consiglio, a decidere delle leggi di questa terra… chi siederà al mio posto, chi parlerà per Ardais? Ci sarà qualcuno che parlerà per la mia gente? Saranno lasciati ai ghiribizzi di Gabriel o all'egoismo di Kyrii? O al freddo orgoglio di Alida, che non pensa ad altri che a se stessa?

Ma niente di tutto ciò mi riguarda più: per diciotto anni ho sopportato quel fardello che non è neppure mio, semplicemente perché Gabriel non voleva o non poteva… quale delle due cose non ha importanza. Ora sarà costretto a fare il lavoro a cui era stato destinato, altrimenti tutto crollerà, non potrà più addossare i suoi compiti sulle mie spalle, io ho servito troppo a lungo, ora non servirò più.

Quel pomeriggio si sentiva meglio e quando Gabriel venne a trovarla, disse alle sue dame di farlo entrare. La sorprese un poco vedere che era ancora sobrio: era il più lungo periodo di sobrietà da molti anni a quella parte. Be' a lei non interessava più se era sobrio o ubriaco, quello che faceva non la riguardava. Ma una parte della sua mente si chiese perché non si era mai sforzato di farlo prima, quando avrebbe significato tanto per lei, quando lei si era dannata l'anima per cercare di mantenerlo sobrio e forte quanto bastava perché si occupasse anche delle cose più piccole della tenuta, quando la sua sobrietà l'avrebbe resa felice; quando lo amava.

Gli tremavano le mani, ma stava cominciando a riassumere le fattezze del giovane *Dom* Gabriel che lei aveva sposato diciotto anni prima; anche gli occhi erano limpidi: aveva dimenticato quanto fossero azzurri.

«Vedo che stai meglio, Rohana.»

«Sì, caro, grazie, sto meglio. Almeno fisicamente.»

«È davvero un peccato» disse lui senza mezzi termini. «In un certo senso aspettavo con ansia di avere un altro cucciolo per casa. Qualcun altro a cui pensare.» E con grande amarezza aggiunse: «Qualcuno per cui sarebbe valsa la pena di cercare di non bere. A te non importa più… vero?»

La schiettezza di quella domanda la fece trasalire, ma questo nuovo Gabriel, sincero e sobrio, meritava la sua onestà.

«No, Gabriel, temo proprio che non mi importi più.» E dopo un istante, soggiunse. «Ad Elorie importa, mio caro. Suo padre significa molto per lei.»

«Immagino che non abbia senso tentare» disse cupo. «Presto o tardi…»

Presto o tardi avrebbe ricominciato ad avere i suoi attacchi e solo il bere sarebbe riuscito a tenere a bada il dolore e le paura. E non c'era alcuna ragione per tentare, era troppo tardi per ricominciare. Se il bimbo fosse vissuto… forse avrebbero avuto una ragione per cercare di ricostruire una vita insieme. Ma anche in quel caso probabilmente sarebbe stato troppo tardi per Gabriel. Non era in grado di sopportare i dolori del ritorno alla sobrietà, ad una vita decente che per lui sarebbe stata solo una privazione. Con un figlio avrebbero avuto una ragione per tentare, ora invece non c'era alcuna ragione e lei era Libera. Il dolore che provava era solo il dolore di chi chiude una porta.

Non riusciva a dimenticare Gabriel con lo sguardo fisso su lei e Kindra, che la accusava dell'impensabile. E adesso quando avesse saputo che andava via con Kindra, nulla al mondo avrebbe potuto convincerlo che si era sbagliato; ma forse, pensò con una punta di rimorso, non si era sbagliato. Forse lei aveva fallito con Gabriel perché nel profondo della sua anima, nell'angolo più riposto del suo essere voleva qualcosa che Gabriel non era in grado di darle. Forse tutto quello che aveva sempre desiderato erano la tenerezza e la forza femminile che Kindra poteva darle. Quindi Gabriel, con le sue accuse da ubriaco, era andato molto più vicino alla verità di quanto pensasse.

Le cose stavano dunque così? E in quel caso, era colpa sua? E se è colpa mia, è un crimine? Mi hanno mai davvero chiesto se volevo un marito, o peggio ancora, se era Gabriel il marito che volevo? Di certo non ho mai preso in considerazione l'idea di sposare un altro, né in diciotto anni di Consigli dei Comyn, in mezzo a uomini della mia classe e della mia casta, ho mai neppure posato gli occhi su uno di loro desiderando che il fato mi avesse destinato a lui e non a Gabriel. Le donne sposate e infelici guardano altrove, non sono tanto ingenua da non saperlo. Ma se tutto si riduce al fatto che ho sposato l'uomo sbagliato, allora perché, in nome di Evanda, che è la dea dell'amore coniugale e dell'amore profano, perché non sogno qualche avvenente giovane Comyn? Perché tutti i miei sogni di libertà sono centrati su di una donna… una Libera Amazzone… Kindra, anzi? Perché?

Sono stata data a Gabriel e ho compiuto il mio dovere (e il suo) per diciotto anni, senza mai guardare indietro. Dopo tutto questo tempo non ho forse diritto a un po' di libertà e di felicità? Perché devo dare anche ciò che resta della mia vita, oltre a quello che ho già dato?

Gabriel si era messo a girellare per la stanza in quel modo che le dava sempre sui nervi, perché la spingeva a domandarsi cosa voleva da lei. Qualunque cosa fosse, lei non aveva mai saputo darglielo. Si chiese se sapeva della decisione che stava prendendo; c'era stato un tempo in cui sapeva sempre a cosa lei stava pensando. Be', se lo sapeva, allora non aveva bisogno di spiegarglielo. E se non lo sapeva, non si meritava alcuna spiegazione. Lei avrebbe fatto quello che doveva; si sarebbe presa la sua libertà. Nessuno poteva aspettarsi che desse più di quanto aveva già dato. Le donne del suo Dominio, le donne Aillard, avrebbero compreso; e se anche non avessero capito… be', almeno avrebbe avuto la sua libertà.

Le parole del Giuramento delle Rinunciate, che Kindra le aveva spiegato tanti anni prima, le risuonarono nella mente:

A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra, come deve un libero cittadino: al regno, alla corona, agli Dei.

Non più il simbolo di un grande Dominio, ma solo e semplicemente se stessa. *Tutti questi anni li ho vissuti per ciò che dovevo agli altri e mai per quello che dovevo a me stessa.*

Guardò Gabriel uscire dalla stanza e avviarsi verso la Grande Sala: come lei sospettava stava andando dritto dalla bottiglia. Tentare ancora sarebbe stata una follia.

E cosa avrebbero detto in Consiglio quando fossero venuti a sapere che Dama Rohana, Capo del Dominio di Aillard e implicitamente del Dominio di Ardais al posto di Gabriel, era fuggita in una Casa della Lega?

Le Rinunciate mantenevano il loro statuto per suffragio. Kindra le aveva spiegato una volta che le Amazzoni non avevano il permesso di fare seguaci, ma potevano solo accettare le donne che andavano da loro spontaneamente.

Non aveva importanza se la moglie di qualche artigiano o la figlia di qualche fattore, mogli maltrattate, bambine sfruttate, fuggivano alla Casa della Lega. Ma se la Casa della Lega avesse steso il suo braccio fino a carpire il Capo di due Domini, sarebbero ancora state tollerate le Amazzoni? O il Consiglio avrebbe preteso un risarcimento dalla Casa della Lega? Che ne sarebbe stato del loro statuto se fossero riuscite a sedurre ad esempio la Custode di Arilinn? Per quanto impensabile e ridicola fosse l'idea di Leonie Hastur che fuggiva dalla Torre con i suoi veli color cremisi per prendere i voti di una Rinunciata, tuttavia anche quella era una possibilità che andava presa in considerazione. Se lei, Rohana, aveva la tentazione di abbandonare il suo dovere, quale donna dei Domini poteva essere al di sopra di ogni sospetto? Questo avrebbe forse significato la distruzione dei Comyn? Ma valeva la pena di conservare i Comyn a un tale prezzo… tutte le donne schiave e senza possibilità di scelta?

No, questo non era in discussione: lei era libera di fare quello che voleva, ma allora doveva decidere di vivere per se stessa, senza darsi pensiero dei doveri che aveva nei confronti degli altri. Era giusto sacrificare Dominio, famiglia, il benessere di ogni uomo e donna del Dominio per poter fare tutto quello che voleva e vivere solo per se stessa? Per Kindra quel prezzo era stato troppo alto, lei aveva scelto il dovere verso se stessa; ma Kindra non aveva mai avuto doveri verso nessuno, né aveva scelto quel dovere. Era stata data in sposa contro la sua volontà, mentre lei, Rohana, aveva a lungo beneficiato dei privilegi di una Dama dei Comyn; era giusto godere di quei privilegi quando non le costavano nulla e rifiutarli quando invece diventavano troppo gravosi? E se avesse scelto di andarsene per la sua strada e di vivere la sua vita, il Consiglio non si sarebbe rifatto sulla Lega… magari ritirando per sempre non solo la tolleranza verso le Case della Lega, ma addirittura lo statuto concesso alle Rinunciate? *Questo distruggerebbe anche Kindra…*

No: io combatterò per quel diritto con tutto il mio prestigio… nessuno oserà mai toccare i diritti della Lega finché avrò vita. E io sono un Comyn: chi me lo negherebbe, se chiedessi per me ciò che qualunque figlia di un fattore può avere… la mia libertà?

Gabriel era nella Grande Sala. Con passo ancora incerto, Rohana lo seguì, vide che si riempiva un bicchiere da una bottiglia posata su una credenza e sospirò. Non doveva fare altro che tacere e non ci sarebbe stato bisogno né di discutere né di scegliere. Lui si sarebbe mai accorto che se n'era andata… e gliene sarebbe importato? Non sarebbe invece stato sollevato nel sapersi solo con la sua bottiglia, libero di trovare in essa la morte che andava indubbiamente cercando? Che responsabilità aveva lei nei suoi confronti? Gabriel vuotò il bicchiere d'un fiato e sollevò la mano per ordinare al maggiordomo di riempirlo.

«No, basta» disse Rohana.

Si mise di fronte al maggiordomo, sostenendosi con entrambe le mani.

«Ascoltami bene, Hallert» gli disse. «D'ora in poi, se darai da bere al Padrone più di quanto serva a placare la sua sete, non sarà la sua ira che ti troverai ad affrontare, ma la mia. Hai capito? *La mia*. Il padrone ha bisogno di rimettersi in forze per affrontare ciò che presto Ardais si troverà ad affrontare.» Vide Gabriel aggrottare minaccioso la fronte e proseguì in fretta: «Io ti aiuterò, ma tu devi lavorare con me. Kyrii non è ancora pronto per il Dominio. Tu devi trovare il modo di essere forte, per impedirgli di strappartelo… di strapparlo a noi, cosa che sarebbe fin troppo pronto a fare.»

Per un istante, negli occhi di Gabriel si accese la determinazione di un tempo. Era sufficiente, per ora. Ci sarebbero stati litigi, lui avrebbe cercato ancora di bere, ma lei avrebbe trovato il modo di preservare il suo Dominio. Forse col tempo, crescendo, Kyrii avrebbe trovato la maturità e l’equilibrio e allora avrebbero potuto affidargli il governo del Dominio. E in caso contrario… avrebbero affrontato quell’eventualità quando si fosse presentata. In fondo, mancava ancora qualche anno.

Di colpo, Rohana si accorse di aver preso una decisione senza neppure rendersene conto: aveva agito senza pensare. E quindi per lei non c’era altra scelta: questo era il suo destino, la strada che avrebbe dovuto percorrere, lo volesse o no. Il mondo andava come voleva, non come avrebbe voluto lei.

Si sentì sommergere da una tremenda sensazione di perdita: tanto tempo prima aveva perduto tutto ed ora, senza una scelta deliberata e senza una rinuncia aveva perduto anche Kindra e tutte le speranze di un’altra vita.

«Porta al Padrone del sidro o del succo di mela» disse al maggiordomo, «ha sete.» L’uomo si allontanò in fretta e Rohana sospirò, immaginando con gli occhi della mente il volto impietrito di Kindra quando fosse venuta a sapere della decisione che aveva preso, e rifiutandosi di pensare alla strada lunga e solitaria che avrebbe dovuto percorrere da sola. Kindra era la libertà e… sì… l’amore, ma quell’amore e quella libertà non potevano essere suoi. Lei non era abbastanza libera neppure per scegliere la libertà.

Titolo Originale: “*Everything but Freedom*”

Tratto da *The Other Side of the Mirror* (© 1987 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

LA DAMA DI ARDAIS

di *Marion Zimmer Bradley*

Nella cappella di Castel Comyn regnava il silenzio; attorno a lei, solo i dipinti di Hastur, Cassilda e Camilla, ritratti nello stile antico: Camilla con le braccia piene dei frutti dell'estate; Cassilda con il fiorstellato in mano; Hastur, silenzioso e immobile di fronte alle due donne, indifferente quanto Gabriel sul suo feretro, davanti a lei. Il corpo era coperto da pesanti drappi di velluto nei colori degli Aillard, grigio e cremisi. Rohana in quel momento non riusciva a ricordare altro che gli abiti di seta degli stessi colori distesi sul suo letto da ragazza il giorno del loro matrimonio.

«Sembra il funerale di una Custode» scherzò. «Tutto questo per un matrimonio? E per me?»

«Non ti capisco, Rohana» ribatté sua madre in tono solenne, «è un buon matrimonio. Le tue sorelle sarebbero state fuori di sé dalla contentezza, se fossero andate in spose al capo di un Dominio. Invece tu ti comporti come se tutto questo non ti riguardasse. Verrebbe quasi da pensare…» Dama Liane si interruppe e Rohana capì che sua madre era stata sul punto di fare una domanda di cui però preferiva non conoscere la risposta. *Verrebbe quasi da pensare che avresti preferito restare nella Torre di Dalereuth per il resto dei tuoi giorni.* Ma se fosse stato così non ci sarebbero stati problemi. Dama Liane invece chiese: «Gabriel Ardais non ti piace proprio, ragazzina ingrata?»

«Come può non piacerle?» chiese Donna Sarita, che aveva allevato tutte e tre le ragazze Aillard ed era stata presente agli altri due matrimoni. «È così alto e bello, forte, dai modi gentili…»

«È un peccato che non possa sposarlo tu, tata, visto che ti piace così tanto» la canzonò Rohana, ma senza allegria.

«No, parliamo seriamente» disse sua madre corrugando la fronte. «Ho giurato che nessuna delle mie figlie sarebbe mai stata costretta contro la sua volontà al talamo nuziale e se Gabriel non ti piace, non dovevi fare altro che dirlo prima che le cose arrivassero a questo punto.»

Rohana sospirò, impietosita dalla costernazione dipinta sul volto della madre. «No, no, non è che non mi piaccia: di certo non è peggio degli altri che mi sono stati presentati. Ma non puoi farmene una colpa se penso che questo giorno è per il puro piacere dei miei parenti, non mio e neppure di Gabriel. Dal giorno del fidanzamento non avete fatto altro che ripetermi ogni cinque minuti che raro avvenimento sia l'unione di due Grandi Case dei Domini, l'Erede di Ardais con una figlia Aillard, tanto che a questo punto più che un matrimonio sembra una fiera equina.» Guardò in basso, nel cortile, dove il fumo saliva da due grandi fosse in cui due bestie venivano arrostite sui carboni; il profumo era appetitoso, ma chissà perché le dava la nausea. «Sono solo sorpresa che non abbiate fatto venire funamboli, giocolieri e gli uomini con tre gambe da Candermay per divertire la folla in attesa del grande evento; o pensate forse di tornare agli usi delle Ere del Caos, quando erano lo sposo e la sposa a dare spettacolo, mentre la folla stava intorno ad incitarli?»

«Rodi, vergognati!» la rimproverò Donna Sarita, arrossendo.

«Be', tutto questo non è certo fatto per il mio piacere né per quello di Gabriel» replicò Rohana. «Qualcuno deve pur divertirsi, alla fin fine. Qui è Aillard che sposa Ardais, non Rohana che sposa Gabriel. Ho imparato la mia parte alla perfezione, come qualunque cantante lirico del teatro di Thendara, e immagino che la rappresenterò altrettanto bene, ma senza gli applausi.»

«Sciocca ragazzina» la rimproverò la bambinaia, «ogni donna è una regina nel giorno delle sue nozze.»

«Oh, certo» disse Rohana, «una sposa ha il diritto di sentirsi regina per un giorno.» In piedi, avvolta solo della biancheria, con i lunghi capelli color rame sciolti sulle spalle, Rohana guardò con cipiglio lo stupendo abito allargato sul letto. «Con la speranza che un giorno da regina l'aiuterà a dimenticare che da quel giorno in avanti sarà per sempre suddita di qualche uomo e dovrà rinunciare persino al suo nome.»

«Ma Rohana, non è affatto così» disse Dama Liane. «Credi davvero che io sia solo una suddita di tuo padre?»

«No, madre, ma tu sei una Aillard e hai sposato un uomo che sapevi inferiore a te; e mio padre sapeva fin dal giorno del matrimonio che sua moglie era la sua Signora, da servire e da obbedire. Io sposo un Nobile Comyn di Ardais, dove conta solo la discendenza in linea maschile; sua moglie non sarà mai superiore a lui e neppure una sua pari. Non me la sento di imporre la mia volontà lottando, Madre, quindi… credo che rinuncerò a imporla del tutto» terminò con una scrollata di spalle e si lasciò cadere su di una sedia.

«Su, bambina, non essere triste» disse Donna Sarita, prendendole il mento tra le mani. «Verrà un giorno in cui ricorderai quest'oggi come la giornata più felice della tua vita.»

«Vuoi forse dire che tutti i giorni dopo oggi saranno meno felici?» chiese Rohana con un sospiro.

«Ma niente affatto, piccola. So che giornate come questa sono faticose, ma finirà presto e allora conoscerai tutte le delizie riservate ad una sposa. Ricordo il mio povero, caro marito…» proseguì in tono reminiscente, ma Dama Liane la interruppe.

«Sarita, la piccola non ha neppure fatto colazione. Scendi in dispensa e trova qualcosa di appetitoso, una scodella di minestra, tu sai cosa preferisce» le ordinò e quando la bambinaia uscì, Dama Liane strinse a sé Rohana, accarezzandole i capelli.

«Bimba mia, non sopporto di vederti tanto disperata. Credevo onestamente che Gabriel ti piacesse.»

«Ed è così, Madre, mi piace quanto potrebbe piacermi qualunque altro uomo che avessi visto per non più di due ore.»

A quelle parole, Dama Liane arrossì e disse con voce tesa: «Figliola, sai che strappo alle usanze sono state anche solo quelle due ore. Sono stata costretta a spiegare al Nobile Ardais che tu eri una *leronis*, e per questo abituata a godere di molta libertà. E sono certa che ti considera molto impudica per aver voluto conoscere prima il tuo promesso sposo.»

«O forse sei timida e non vuoi essere il centro dell'attenzione? In effetti, nella Torre non hai imparato a vivere con gli occhi di tutti puntati addosso, come invece deve fare una Comynara. O forse… Rodi, sei nel tuo periodo? Se è così, chiederò a tuo padre di parlare in privato con Gabriel, per fargli capire che per un paio di giorni non deve…»

«La tata ti ha preceduto, Madre» rispose Rohana con una smorfia, «sono venti giorni che mi rifila i suoi intrugli da levatrice proprio per impedire una simile eventualità.»

Dama Liane sorrise, e per la prima volta nella sua vita, Rohana sentì che lei e la madre si stavano parlando da pari a pari.

«Come vorrei che mia madre e la mia bambinaia avessero avuto la stessa previdenza; ma a quei tempi nessuno si sarebbe mai sognato di parlare di certe cose con una fanciulla. Anche se devo dire che quando ho trovato il coraggio di parlare, tuo padre si è dimostrato molto comprensivo e gentile.»

Era molto difficile immaginare i suoi dignitosissimi e composti genitori nei panni di una giovane sposa imbarazzata e uno sposino novello comprensivo e attento. «Quanti anni avevi allora, Madre?»

«Quindici» rispose Dama Liane. «Sabrina è nata prima che ne compissi sedici: ero così felice che il mio primo figlio fosse una femmina per gli Aillard. Tuo padre era molto deluso, ma fu ugualmente gentile e mi portò dei fiori. E Sabrina ha avuto due figli prima di raggiungere la tua età. E anche tua sorella Marilie voleva sposarsi giovane; troppo giovane, a mio giudizio, ed è per questo che ho preteso che trascorresse un anno alla Torre di Dalereuth prima che ci andassi tu. Ma Marilie non aveva alcun talento con il *laran*. Fui quindi molto orgogliosa quando tu ti dimostrasti tanto dotata; e anche il Nobile Ardais è compiaciuto, perché pare che Gabriel ne abbia molto poco. Se desideravi trascorrere la tua vita nella Torre, Rohana, non avevi che da dirlo.»

Rohana aveva scommesso con se stessa che sua madre avrebbe fatto quell'affermazione, e proprio con quelle parole; ma ora non le importava più aver vinto la sua scommessa privata. Scosse il capo, sospirando.

«No» disse, «non ho il dono. Nel nostro gruppo lo avevano Leonie e Melora.» Si coprì il volto con le mani, gli occhi pieni di lacrime.

«Melora» ripete piangendo. «Fin da quando eravamo bambine ci eravamo promesse che la prima di noi che si fosse sposata avrebbe voluto l'altra come damigella d'onore. Perché nessuno vuol dirmi che ne è stato di Melora, Madre? È morta? È fuggita con uno stalliere, un falegname o un carbonaio?»

«No, tesoro mio» rispose Dama Liane con un sospiro, scuotendo il capo. «Se così fosse stato, te lo avremmo detto, perché tu evitassi di fare lo stesso tremendo errore. Adesso sei grande abbastanza per sapere la verità: è stata rapita dai banditi delle Città Aride, e coloro che sono andati a cercarla sono scomparsi e non se ne è saputo più nulla. Noi speriamo che Melora sia morta.»

Rohana rabbrividì per l'orrore e sua madre l'abbracciò stretta, accarezzandole i capelli. E in quell'istante Rohana ebbe la sensazione di poter finalmente dare voce a tutte le sue paure e alle domande che aveva nel cuore. Ma Donna Sarita entrò nella stanza con un vassoio carico di cibo, e quell'opportunità svanì, forse per sempre.

«Devi mangiare più che puoi» la incitò la bambinaia, «perché con quell'abito potrai ingoiare ben poco. Ti ho portato una scodella di minestra con la pasta, una fetta di cacciagione arrosto e un dolce di more. Guarda, tesoro, hai visto le *catenas*?» E le indicò gli splendidi braccialetti matrimoniali di filigrana di rame.

Dama Liane si alzò, baciando Rohana sulla fronte: l'istante di intimità era svanito. «Ti vedrò quando sarai vestita, mia cara» disse e si ritirò.

Riccamente vestita come una bambola con i colori degli Ardais, Rohana si sottomise alle interminabili cerimonie; il braccialetto venne chiuso al suo polso, scambiò il bacio rituale con Gabriel, le cui labbra erano fredde come il ghiaccio. Lui le fece dono delle chiavi della Grande Casa e la presentò ai suoi scudieri e lei accettò il rituale baciamano da parte di ognuno di loro. E durante tutte le cerimonie, Gabriel rimase distante e riservato come lei: l'avevano forse costretto a quel matrimonio? Eppure non sembrava indifferente a lei: più di una volta l'aveva sorpreso a guardarla.

Rohana sapeva di essere molto bella: per quanto giovane, molti uomini l'avevano desiderata. Lei aveva imparato a sembrare indifferente alle loro attenzioni; nella Torre, dove non era assolutamente possibile fingere di non accorgersene, aveva imparato a bloccare quei pensieri; ma ora non c'era modo di fingere distacco o di ignorare quell'attenzione. Sapeva che in fondo il matrimonio si riduceva a questo e la cosa le procurava un acuto senso di disgusto. Bene, avrebbe fatto quello che ci si attendeva da lei, nessuno poteva pretendere di più. Ma l'intensità dello sguardo di Gabriel la spaventava.

Quando infine vennero condotti nella camera nuziale, era davvero spaventata. Sapeva che gli scherzi e le battute pesanti facevano parte della tradizione e le altre ragazze si aspettavano che lei ridacchiasse e opponesse resistenza, magari anche piangendo ed arrossendo. Be', non avrebbe dato loro alcuna soddisfazione; non perse mai il decoro e la compostezza, sorridendo appena alle battute e sollevando un sopracciglio quando gli scherzi si facevano troppo spinti. I testimoni erano pronti ad andare avanti per ore, ma il viso freddo e distaccato di Rohana tolse loro ogni piacere; a poco a poco canzoni e scherzi si spensero e gli sposi vennero lasciati soli.

Gabriel la guardò e disse: «Non ho mai visto una sposa tanto giovane così composta e dignitosa; dove l'hai imparato, mia signora?»

«Sai che ero una *leronis* a Dalereuth e lì la prima cosa che ci insegnano è mantenere sempre il controllo, anche in circostanze ben peggiori di queste. Non volevo che mi trattassero come un fenomeno da baraccone.»

«Con il tuo permesso, mia signora» disse lui e alzandosi dal letto andò a chiudere a chiave la porta. Quando tornò indietro, si sedette sul bordo del letto. Non era alto come lei aveva pensato, ma più robusto e con le spalle larghe; il volto era pallido e Rohana, nel suo nervosismo, vide delle gocce di sudore imperlargli la fronte e pensò: *Ma come, è nervoso anche lui*! e per la prima volta vide quel giovane sconosciuto non come un cospiratore di quel matrimonio che lei non voleva, ma una vittima, proprio come lei. Gli tese le mani.

«Parliamo un po', Gabriel. So così poco di te… trovo molto strana l'usanza che marito e moglie debbano ritrovarsi come due estranei. Non so neppure quanti anni hai.»

«Ne compirò ventisei in primavera. So che mio padre ha detto al tuo che ne avevo ventitré, per paura che i tuoi genitori potessero ritenermi troppo vecchio per te; ma io voglio essere sincero con te, Rohana.» Era la prima volta che la chiamava per nome. «E credo che non ti abbiano neppure detto che sono già stato sposato. Mia moglie è morta di parto, quando non eravamo sposati neppure da un anno.»

La stessa cosa potrebbe accadere anche a me, pensò Rohana. Ma fu un pensiero lontano e irreale, perché lei *sapeva*, grazie a quel *laran* che a volte era ancora per lei un mistero, che non era quella la morte che l'attendeva. Si chiese se Gabriel avesse amato quella donna morta e se il matrimonio era stato imposto tanto a lui quanto a lei. Sfiorandole dolcemente la mano attraverso il merletto della camicia da notte, lui disse: «Volevo chiederti una cosa… so che si tratta di una richiesta strana la sera delle nozze…» e si interruppe.

Cercando di prepararsi a qualche innominabile richiesta (se era imbarazzato *lui*, di cosa mai poteva trattarsi?), Rohana rispose dolcemente: «Non aver timore a chiedere, marito mio.»

«Volevo chiederti… di essere buona con mia figlia. Ha solo due anni e temo che abbia conosciuto ben poca gentilezza nella sua vita. Io l'ho vista poche volte. Le ho portato una bambola, ma forse era troppo piccola per giocarci.»

«Non potrei mai essere cattiva con una bimba che non mi ha mai fatto nulla di male» rispose Rohana. «Conosco poco i bambini, in una Torre non c'era possibilità di vederne, e ho visto poco anche i figli delle mie sorelle. Ma ti prometto che non sarò mai crudele con lei… non le farò mai del male, nemmeno con le parole, te lo prometto. Come si chiama?»

«Cassilda» rispose e Rohana si stupì: nelle pianure del Valeron, dove lei era cresciuta, il nome Cassilda era oggetto di troppa reverenza per darlo a una bambina umana.

«Tu sei stata istruita in una Torre, Rohana? Dovevi diventare una *leronis*?»

«È quello che ho pensato per qualche tempo; ma quando è arrivato per me il momento di andarmene per sposarmi, nessuno ha protestato. Il mio dono non è tanto grande.»

Senza guardarla, lui disse: «Rohana, so che nelle Torri… alcune donne sono libere di prendersi degli amanti. Se tu hai amato, giuro che non te ne farò mai rimprovero. C'è forse qualcun altro che occupa il tuo cuore?»

«No» rispose sorpresa; non aveva mai creduto che un uomo, e per di più un uomo delle montagne, potesse capire una cosa del genere. Ma c'era un ricordo che la turbava.

Il cugino di Melora, Rafael. Lui l'aveva desiderata ed erano andati molto vicini a diventare amanti. Non perché lei desiderasse Rafael, a mala pena sapeva cosa significasse il desiderio, finché non lo aveva sentito bruciare in lui; ma lui l'aveva desiderata a tal punto che lei aveva avvertito lo stesso tormento, condividendo il suo desiderio e il suo bisogno; aveva pensato di concedersi, per confortarlo e alleviare la passione, perché la sua sofferenza la turbava profondamente, ma era riluttante. Rafael aveva sentito la sua riluttanza e non aveva voluto prenderla contro la sua volontà e neppure accettarla solo come un dono, una gentilezza.

Strinse la mano di Gabriel e disse dolcemente: «No, marito mio, ti sono grata per la tua comprensione, ma non ho mai provato più di un sentimento di amicizia per nessun uomo e nessun uomo può dire di aver avuto da me altro che un ballo al chiaro di luna e la mano da baciare.»

Gabriel ricambiò la stretta. «Quasi me ne dispiace» disse. «Dal momento che sei stata costretta a sposare un estraneo, forse sarebbe stato un bene che tu sapessi cosa significa… amare qualcuno che tu avevi scelto, prima di venir maritata con… con una persona che non potevi aspettarti di amare allo stesso modo.» Lo disse senza alcuna tristezza.

E stranamente Rohana ne fu sconcertata. *Io non voglio che mi ami. È già abbastanza duro che sia costretta a lasciare la mia casa per vivere con degli estranei, per essere moglie in una terra straniera, senza avere anche questo fardello. Vorrei che potessimo compiere il nostro dovere l'uno verso l'altra, senza chiedere di più. Sarebbe più facile se potessi provare sempre e solo indifferenza nei suoi confronti, senza altro legame che ci unisse che i figli che avremo. Se potessi essere indifferente verso di lui, fredda e distaccata come lo sono stata con le ragazze che scherzavano quando ci hanno portati a letto*. E al tempo stesso, in un perverso istinto di contraddizione si domandava, *perché è tanto sicuro che non lo amerò mai*?

«Rohana, questo non è stato del tutto un matrimonio combinato» disse Gabriel, tanto che lei si chiese se dopo tutto non possedesse *laran* sufficiente a leggerle nel pensiero. «Ho chiesto io a mio padre di chiedere la tua mano, anche se sapevo che eri troppo giovane per me.»

Sorpresa, lei lo fissò: perché mai aveva fatto una cosa simile? Non ricordava di aver mai posato gli occhi su di lui, anche se immaginava che si fossero incontrati di tanto in tanto per la stagione del Consiglio, forse quando lei era ancora una ragazzina e lui un giovane già adulto.

Ah, Beata Cassilda, potrei sopportare tutto questo solo se riuscissi ad essere completamente indifferente. E c'era dell'ostilità nella sua voce quando chiese: «Perché, Gabriel?»

«Non è solo perché sei bellissima» rispose lui incespicando nelle parole. «Non credere che sia solo per questo.»

Così sa che un simile pensiero mi offenderebbe, pensò. Almeno non la considerava una di quelle donne che si ritenevano offese se non ricevevano complimenti e lodi per il loro aspetto. Lei ne conosceva tante così.

«Perché» spiegò lui esitante, «una volta, mentre facevo visita a tuo fratello, ti ho vista suonare il *rryl* e ti ho sentita cantare. Io amo la musica più di ogni altra cosa… eccetto forse i miei cavalli, e il pensiero che potessimo avere questo in comune…»

«Ami la musica?»

«Non so suonare nessuno strumento. Purtroppo le mie mani sono molto goffe e si rifiutano di fare quello che voglio; ma fino a quando non mi è cambiata la voce, sono stato primo soprano nel coro di Nevarsin. Mi dicono che ho ancora una voce gradevole e adoro cantare. La cosa che più mi piacerebbe, sarebbe che i nostri figli ereditassero un talento musicale. Lo ritengo un dono ben più grande di qualunque *laran*.»

«Ti ho sentito cantare questa sera» ammise lei (*Una di quelle tremende canzonacce da ubriachi*…) «È vero, hai ancora una voce gradevole.»

«Sono contento che ci sia qualcosa di me che ti piace» disse lui, e le rivolse un timido sorriso speranzoso. «Non ho mai visto una sposa tanto infelice e non sopportavo l'idea che potessi già odiarmi.»

Impulsivamente, lei rispose: «Non vedo nulla in te che potrei odiare.» E quando lui sorrise ancora, a lei venne in mente un cucciolo che cercava di farsi benvolere.

«E il fatto che io non regga l'alcol come un uomo mi sminuisce ai tuoi occhi? I miei fratelli mi prendono sempre in giro perché non reggo il vino e a volte mi fa stare male… hanno detto che un marito insulta la sposa se non beve alla sua salute e ripetevano che per una volta nella vita dovevo prendermi una bella sbronza.»

«Non dovrai mai bere per farmi piacere: io disprezzo l'ubriachezza» rispose Rohana e si sorprese a desiderare che lui restasse sempre così.

Gabriel sorrise incerto. «Temevo che se avessi bevuto troppo, avrei perso il controllo e… ti avrei trattata troppo rudemente… Quando sposai Catalina…» distolse lo sguardo, «mi persuasero ad andare da lei ubriaco… avevo paura… e passò parecchio tempo prima che lei riuscisse a superare la paura che le ispiravo; non credo che l'avesse superata del tutto, quando morì.»

«Che cosa tremenda per te!» esclamò Rohana d'impulso.

«E per lei, povera ragazza; non volevo correre il rischio di spaventare anche te.»

«Non credo che potrei mai aver paura di te, Gabriel» rispose Rohana in tutta sincerità.

«Gli Dei non vogliano che tu abbia mai ad averne motivo.» E dopo un istante aggiunse: «Se un uomo può corteggiare una… una donna o una cortigiana, facendosi volere bene, non vedo perché un marito non dovrebbe corteggiare sua moglie come un'amante. Forse potresti imparare a volermi bene come ne vorresti ad un uomo scelto da te.» Si accorse, stupefatta, che Gabriel aveva gli occhi pieni di lacrime. «Dopo tutto, io ho sposato la donna più bella e più nobile di tutti i Domini… quella che avrei scelto comunque.»

E come era successo nella Torre, Rohana avvertì in lui l'ondata di desiderio, e come allora, questo in parte la spaventò e in parte la eccitò, sommergendola in una profonda consapevolezza di lui.

Dunque è questo toccare una mente senza paura o esitazione: non devo respingerlo, è giusto volerlo, condividere la sua passione; anzi, è anche mio dovere.

Ma la nota di tristezza rimaneva. *Come potrò mai sapere se questo è quello che voglio o se invece sto solo condividendo la sua passione, il suo desiderio, il suo bisogno? Non resta nulla di mio*? E mentre gli tendeva la mano e sollevava le braccia per stringerlo a sé, si chiese se avesse qualche importanza.

La cosa importante era che erano uniti come una sola persona, che importanza aveva chi dei due avvertiva per primo il desiderio? *Sì,* pensò tristemente, *ha importanza, ma non abbastanza da farmi rifiutare questa unione totale, dal momento che volente o nolente, sono stata data a lui. E dal momento che siamo stati uniti, è preferibile che lo facciamo di nostra volontà e non con riluttanza.*

Potrei restare me stessa e resistere… nella Torre l'ho fatto; perché dare a Gabriel ciò che negai allora a Rafael, solo perché le nostre famiglie ci hanno uniti contro la nostra volontà? O meglio, contro la mia volontà, perché Gabriel vuole amarmi. *Potrei restare distaccata e lontana da lui, ma allora non avremmo nulla della felicità che invece sento che potremmo avere insieme. Potrei restare me stessa e avere un matrimonio infelice. È forse un prezzo troppo grande da pagare per la mia integrità? O potrei invece lasciarmi andare, cedere a questa emozione soverchiante, almeno per un po', e non sapere mai più cosa significa essere me stessa.*

Ma come potrei essere diversa da quella che sono? Non è forse anche questo parte di quella che sono? si chiese e in quel momento Gabriel la baciò e lei dimenticò tutte le domande.

Ed ora lui giaceva morto davanti a lei e lei non poteva fare altro che chiedersi se aveva mai saputo cosa significasse amare o se esisteva davvero un sentimento simile. Quest'uomo che *lei* aveva protetto, curato, al quale aveva dato dei figli, con il quale aveva vissuto più di metà della sua vita… *Ora* pensò, *sono sola, e per sempre.*

Ma sono di nuovo me stessa… se riesco a ricordarmi chi sono. O perché.

Titolo Originale: "*Bride Price*"

Tratto da *The Other Side of the Mirror* (© 1987 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

CAMILLA

di *Patricia Mathews*

Prologo

Lentamente, con cura, Alicia Crowley del Servizio Rilevamenti & Ricerche sollevò il fucile a canna lunga contro l'uomo alto e allampanato che si trovava dall'altra parte del fuoco di bivacco. «Kireseth» disse con la calma mortale dello choc. «D'accordo, Roger, mani in alto.»

Roger Benson esitò e valutò le possibilità che aveva di balzare sull'arma. La scena era incredibile: fiamme rosa contro un cielo color indaco, una luna violetta che cavalcava le creste di montagne più alte e più selvagge di quante se ne trovassero sulla Terra, una cassa di plastica rotta che riversava fiori allucinogeni, secchi e dorati sulla sabbia; e Lish, totalmente fuori posto nella giacca di pelle nera, aperta a rivelare una tunica dai colori cangianti, con una striscia cinerea attraverso gli zigomi aristocratici, l'unico segno di tensione. Lish che reggeva un'arma, la più incredibile di tutte le scene.

«E lascia cadere la tua pistola» aggiunse, sollevando lentamente il fucile, con la morte nel cuore. «Metti le mani davanti a te.»

Roger sorrise debolmente. «Andiamo, Lish, non puoi credere…»

Fucile in mano, lei raccolse un pezzo di corda. «Sei sempre stato un giocatore d'azzardo, Roger, e questa volta hai perso.» Si avvicinò alle mani tese quel che bastava per legarle. Roger si tuffò. Alicia sparò e il puzzo di carne e di tessuto sintetico bruciati riempì la notte, insieme alle urla di dolore di Roger. Lish indietreggiò e andò a prendere la cassetta del pronto soccorso dell'aereo, mentre Roger imprecava e implorava aiuto. Gli lanciò una boccetta da distanza di sicurezza.

«È un antidolorifico. Prendine tre, siediti e metti le mani davanti a te.» Il suo fucile era immobile. Aspettò finché lui ubbidì e i suoi lineamenti si rilassarono e gli occhi si chiusero. La dose normale era di una compressa.

Quando si svegliò, Roger scoprì di essere in volo. La rete antiurto lo teneva legato al posto del passeggero sull'aereo di Alicia. Aveva una spalla in fiamme. C'erano delle turbolenze e il velivolo dava l'impressione di volare con difficoltà; la cassa di kireseth doveva essere a bordo. La cassa con le prove che l'avrebbero fatto bandire dal pianeta, con la prospettiva di una condanna da cinque a dieci anni di Riabilitazione. Tentò di smuovere le corde che lo legavano.

«Stai fermo, Roger. Stiamo per entrare in una turbolenza ad alta quota» disse Alicia in tono distratto, con la mente concentrata a tenere in aria l'aereo pericolosamente sovraccarico. Era un esperto pilota, ma le colline di Darkover, come era conosciuto il pianeta, creavano diaboliche correnti incrociate. Da qualche parte sopra la catena che gli abitanti delle Città Aride chiamavano Colline Nere, perse la battaglia e costrinse il velivolo a un brusco atterraggio, mentre l'aerofaro non cessava un istante di trasmettere.

Il telefono ronzò negli alloggi del Vice Coordinatore Terrestre a Carthon. Rispose, assonnata, e la voce del suo addetto alla sicurezza disse: «Maggie? Sono Dave. C'è un aereo sulle Colline Nere, e questa volta non potremo contare sul Servizio Ricerca e Salvataggio locale.» Sembrava giovane e spaventato.

«Perché?» domandò lei in tono brusco, infilando calzoni e camicia e controllando l'orologio. Le tre del mattino! Qual era l'idiota che volava di notte in quella regione?

«Trasportava merce di contrabbando, credo, e se c'è anche la più remota possibilità…»

«Sì.»

«Inoltre, è una regione delle Città Aride; le squadre di Darkover non rischierebbero una guerra per addentrarvisi. Per lo stesso motivo, non possiamo chiederlo alle Amazzoni. E il pilota era Lish Crowley; non farei affidamento su una squadra delle Città Aride per salvare un ufficiale donna, Mag.»

«Hai perfettamente ragione, Dave.» Maggie accese la luce e guardò fuori la città di Carthon, una città così antica che gli autentici abitanti di Carthon disprezzavano sia gli abitanti delle Città Aride sia quelli dei Domini come nuovi arrivati.

C'era una sola persona che conosceva le Città Aride ed era disposta a rischiare una spedizione simile. Adesso non doveva fare altro che strappare quell'agente dal suo comodissimo ritiro e persuaderla ad accettare un incarico estremamente pericoloso, sulla base dei fondi assegnati all'ufficio del Vice Coordinatore di Carthon.

Camilla n'ha Kyria, la chiamavano. Possedeva vasti e verdi ettari di terreno sulle colline dietro Carthon, dove allevava splendidi cavalli e gatti ancor più belli e viveva in una tanto sospirata solitudine. A volte la si poteva incontrare alla Casa delle Amazzoni quando era in città; più probabilmente, l'avreste incontrata alla casa da gioco chiamata il Velo, nota anche ai Servizi Segreti Terrestri come il Diana Club. E, grazie alla dea, pensò con sincerità il Vice Coordinatore, i Servizi Segreti avevano procurato al personale femminile una costosissima tessera del locale con la scusa, verissima, che tutti i pettegolezzi di Carthon passavano attraverso le sale da gioco del Diana.

Non appena le parve che fosse un'ora ragionevole, lasciò il suo ufficio, venne ammessa nel club dopo essere stata controllata da una guardia dal pelo bianco non appartenente alla razza umana, con una pronunzia blesa, e lasciò che un inserviente le prendesse il cappotto. Nell'armadio, accanto a esso erano appesi i mantelli degli abitanti di Darkover e i veli di quelli delle Città Aride. Si sistemò nella comoda poltrona che recava il nome dei Servizi Segreti Terrestri e si fece servire un whisky sour. La barista era una giovane che parlava correntemente tutte e tre le tre lingue; indossava, come tutti gli inservienti del Diana Club, calzoni voluminosi infilati dentro morbidi stivaletti che arrivavano alla caviglia, una giacca ben fatta e una camicetta ricamata a maniche lunghe. Non era l'abbigliamento di nessuna della quattro culture che si potevano trovare lì «della Terra, delle Città Aride, di Darkover e delle Amazzoni» ma accettabile per tutti. La Terrestre pensò pigramente che un giorno avrebbe dimostrato ciò che era così ovvio, e cioè che i Servizi Segreti erano proprietari di quel locale.

Una mano magra si allungò sul tavolo verso la scacchiera e spostò un pedone. «Buon giorno, Margala» disse una voce ironica. «Cosa conduce l'Impero Terrestre qui a quest'ora? Margala guardò la donna magra sui quarantacinque, con la faccia di una che aveva avuto una vita dura e l'espressione di chi ora viveva molto bene. Era vestita in modo semplice e costoso, anche se i suoi capelli erano corti e pettinati all'indietro.»

«Non ho mai pensato che ti avrei visto in abiti femminili, Camilla [3]» contrattaccò, quindi aggiunse: «Abbiamo un aereo in panne sulle Colline Nere, con a bordo Alicia Crowley. Sto cercando di organizzare una squadra di salvataggio.»

«Non accetto più incarichi» replicò Camilla, sorseggiando il suo cordiale darkovano. «Ho tutto quello che mi occorre: i miei cavalli, i miei gatti e la mia terra.»

«In nome della dea, Camilla.»

Il volto di Camilla era freddo e impassibile. «Non mi starai chiedendo di aiutare l’Impero Terrestre in nome della dea, Margala!» disse a voce bassa, e nella sua mano comparve un pugnale lungo e sottile.

Margala scosse la testa. «Non te lo chiedo per l’Impero Terrestre» disse alla sua antica compagna di cavalcate e nemesi. «Te lo chiedo per Alicia Crowley, una compagna, che morirà o sarà portata in qualche harem delle Città Aride, se è fortunata, o nei bordelli di Ardcarran, a meno che tu non l’aiuti. Si è appellata a me…»

«Nel nome dell’Impero Terrestre…»

«E io mi appello a te.»

Camilla lasciò che le regole di tutta una vita lottassero con l’impulso di difendere la sua confortevole solitudine. «Se accetto, quando partiamo?»

Margala scosse la testa. «Il tuo pilota sarà qualcuno dell’ufficio dell’Ispettore Medico, del Controspionaggio e maschio. Lo sai che è un suicidio inviare qualcuno palesemente femmina nel territorio delle Città Aride. Tu, naturalmente, sei un’esperta in travestimenti.»

Camilla riconobbe con un sorriso che il colpo era andato a segno. «Mandami questo ragazzo che hai deciso di affibbiarmi. Sarò pronta a partire all’alba.»

Margala si alzò in piedi e prese la mano di Camilla. «Grazie, sorella del giuramento.»

«Non ringraziarmi. Questo costerà caro all’Impero Terrestre.»

Bobby Ffoulkes non aveva mai visto una distesa di terreni così vasta tranne che nelle riserve governative. Il pensiero che fosse tutta proprietà privata lo colpì come un’oscenità. Volò sopra l’inferriata, con i nervi che si attendevano un segnale d’allarme, anche se sapeva che quel mondo non possedeva un simile livello tecnologico. Non esisteva nemmeno un sistema di guida automatico; doveva volare a vista e basandosi sulla carta.

Alla fine scorse un complesso di edifici di legno non dipinti e resistette all’impulso di chiedere via radio il permesso di atterrare… non c’erano radio in quel mondo. Atterrò con prudenza e scese, orgoglioso della sua perizia di pilota.

Una voce ironica disse: «Bene, *chiyu*, era proprio necessario che arrivassi con i jet a tutta forza, terrorizzando i miei gatti? Ho due esemplari da riproduzione che stanno per figliare.»

Bobby deglutì. «Molto bene, signora» disse, ricordando gli ordini ricevuti. *Una personalità locale molto importante; non contraddirla*. Si chiese, infuriato, se quegli ordini valessero per entrambi. Camilla! Che razza di tiro mancino era quello di dare il nome di una delle figure mitologiche di Darkover a quella vecchia agente incallita? Aveva l’aspetto di una con cui era meglio non litigare. La seguì, osservandola raccogliere uno dei gatti con un gesto tenero, e pensò che fossero gli unici esseri al mondo a poter desiderare una simile intimità con lei.

Camilla depose il gatto e indicò con il capo una porta; dietro la porta c'era un piccolo ufficio e un braciere con una pignatta di *jaco* che bolliva. Bobby non aveva mai imparato ad apprezzare il jaco; ne accettò una tazza e vi aggiunse una dose abbondante di latte e di miele. Camilla lo osservava con gli occhi socchiusi. «Così, tu saresti quello con cui i Terrestri hanno deciso che devo viaggiare.»

«Oh, non si preoccupi, signora!» replicò Bobby con una sicurezza e una disinvoltura che non provava. «Ho già lavorato con agenti donne; non deve temere che non la tratti come una partner alla pari. Sono di mentalità aperta.» La guardò come un cucciolo in attesa di ricevere una pacca sulla testa, sperando nella sua approvazione.

Sul volto di lei esplose un'espressione incredula e furiosa, mentre si alzava mettendo una mano sul tavolo. «Apri bene gli orecchi, *chiyu. Non* mi piacciono gli uomini. Non sanno far altro che starti tra i piedi quando c'è un lavoro da portare a termine. Ora, se riesci a lavorare per me senza aspettarti che io ti aduli, che ti accudisca, che badi a te, e senza tentare di assumere il comando della missione, ti permetterò di venire soltanto perché tu sai come pilotare queste macchine terrestri. Ma mi rifiuto di attraversare le Città Aride a meno di non poter avere la certezza che non combinerai guai. Capito? Ti consiglio di rispondere o con un *Sì, signora* o tornandotene immediatamente all'ufficio di Margala con il suggerimento che mi mandi un essere umano. Hai capito?»

Cos'è stato a farla adirare così? si chiese il giovane Terrestre, combattuto tra l'ira e un'impacciata tolleranza. *Probabilmente, da anni nessuno le dedica un po' di attenzione, tanto è brutta. Oh, quanti sacrifici facciamo per l'Impero*!

Camilla aspettava. Se i Terrestri avevano abbastanza a cuore quella spedizione, le avrebbero permesso di agire alle sue condizioni, e le avrebbero mandato o tre bravi Amazzoni che parlassero il Terrestre e sapessero pilotare un aereo, oppure qualcuno che fosse abbastanza esperto da aver acquistato un po' di buon senso. Non quel cucciolo condiscendente e borioso. Pensò a Buck Kendricks; tra lei e l'uomo della Forza Spaziale c'era una cordiale antipatia, ma riuscivano a lavorare insieme. Kendricks aveva imparato il suo mestiere con il passare degli anni. Il cucciolo sembrava depresso e scioccato, come se nessuna donna gli avesse mai dimostrato ostilità, tanto meno disprezzo, in tutta la sua vita.

Bobby Ffoulkes alzò di nuovo lo sguardo su Camilla e decise, a ragione, che lei sperava che avrebbe rinunciato. Fu quello il particolare determinante. «Sì, signora.»

Camilla caricò la sua attrezzatura nella parte posteriore dell'aereo come se per lei fosse una cosa di tutti i giorni. Indossava stivali bassi, calzoni aderenti, camicia a maniche larghe e un gilet, il tutto in sfumature arancio e marrone. Portava un trasmettitore di fabbricazione Terrestre e due coltelli. Stivò la sua attrezzatura e sorprese Bobby a osservarla. «Pilota l'aereo, *chiyu*» disse, non senza gentilezza e si appoggiò con la testa e la schiena al suo sacco a pelo. Bobby si chiese fugacemente cosa stesse pensando.

Caricò la propria attrezzatura lanciandola nel retro e si arrampicò nella cabina di guida. La voce aspra di Camilla lo bloccò. «Stivala, *chiyu*. Non abbiamo tutta la giornata.»

«Signora, perché non mi chiama tenente Ffoulkes?» chiese Bobby, scoprendo con disgusto che il suo tono suonava piagnucoloso perfino ai suoi orecchi.

«Sono stati i Terrestri a darti quel titolo, non io» rispose Camilla, restando seduta immobile al suo posto. Si accese una sottile sigaretta dolciastra, mentre Bobby si chiedeva con rancore se se ne sarebbe rimasta seduta senza muovere un dito per aiutarlo. Cacciò il suo sacco a pelo nello stipo più vicino e vi pigiò anche la sacca sotto gli occhi penetranti della donna di Darkover. La quale si limitò a dire: «È tutto… per il momento.»

Mentre stava per riprendere posto nella cabina di guida, lei disse: «*Chiyu*, in cammino ognuno porta il proprio carico, altrimenti si divide in parti uguali. Un'Amazzone di quindici anni ne saprebbe più di te, ma non è colpa tua. Tuttavia dovrai imparare, e in fretta, accidenti; non possiamo permetterci pesi morti in una spedizione. Pilota questo aereo.»

Bobby si arrampicò al posto di guida e mise in moto i motori con gesti quasi meccanici. Ormai non poteva rinunciare alla missione senza una nota di demerito sul suo stato di servizio; non riuscire a portare a termine una missione per l'incapacità a lavorare con personale locale era particolarmente incriminante. Ma una volta tornato sano e salvo al quartiere generale e detto al Vice Coordinatore che razza di strega fosse quella Camilla… e se lei non gli avesse dato ascolto, sarebbe andato dritto filato dal Legato. Soddisfatto, controllò gli strumenti e decollò.

«Un po' precipitoso, ma lasciamo perdere» commentò Camilla in tono critico.

Bobby Ffoulkes era un bravo pilota; il suo unico difetto era di esserne un po' troppo consapevole. Una volta che l'aereo fu in volo, gli venne voglia di chiacchierare.

«Come mai non ci sono piloti locali? Il loro è forse semplice disinteresse? Oppure tutte queste generazioni di cultura a basso livello tecnologico non generano più attitudini meccaniche?»

«Chiedilo ai Terrestri» rispose Camilla laconicamente. «Fino a oggi, sono gli unici a dare lezioni di volo dalle parti di Carthon. Se non ti dispiace, *chiyu*, sono stanca di chiacchierare e devo riflettere al seguito di questa missione. Ti consiglio di fare altrettanto.»

L'aereo di Alicia Crowley aveva urtato contro la parete di una collina coperta di vegetazione bassa e arida e di erbacce. La rete antiurto li aveva protetti dal peggio, ma aveva tutto il corpo ammaccato, e c'era un brutto taglio nella gamba dove le fiancate dell'aereo si erano sfondate e spezzate. Roger, nel sedile accanto, aveva lo sgradevole aspetto del morto, ma poteva sentirlo respirare, anche se lievemente. Il contenuto della cassetta del pronto soccorso si era sparpagliato nella parte posteriore dell'aereo. La cassa di kireseth era caduta da un portellone, che ora ondeggiava, appeso a un cardine, da un buco deformato e contorto.

L'aerofaro stava ancora trasmettendo, e quella era una buona notizia, a meno che Roger non facesse parte di una banda di contrabbandieri in attesa proprio di quel segnale. Alicia scoppiò in una risatina; quello era un copione da telefilm, improbabile in una Darkover a corto di personale. Sicuramente gli indigeni non avrebbero raccolto il segnale; le Città Aride erano convinte che i Terrestri fossero un parto della fantasia dei Domini, e la Terra non intendeva convincerli del contrario. Gli abitanti delle Città Aride in prossimità di Carthon, che sapevano come stavano le cose, sapevano anche che era meglio non litigare con l'Impero.

Ma stava solo perdendo tempo. Costringendosi a slegare la rete antiurto, fece l'inventario. Riusciva a reggersi in piedi, perfino a camminare, che era la cosa più importante. Le razioni erano disseminate ovunque, ma i sacchetti di plastica delle confezioni erano per lo più intatti; non sarebbero morti di fame. Recuperando il disinfettante e alcune bende dalla cassetta del pronto soccorso, medicò il taglio. Avrebbe dovuto bastare finché non fosse riuscita a trovare un medico per farlo suturare.

Il livello dell'acqua era basso. Il serbatoio si era rotto nell'urto, e c'era un foro a circa un terzo della sua altezza. Avrebbero dovuto bere l'acqua in cui bollivano le razioni liofilizzate, utilizzandone poco o niente per altri scopi.

Avevano un riparo e cibo. Probabilmente potevano accendere un fuoco con i cespugli, se facevano attenzione a non incendiare la foresta. L'aereo era morto e defunto; quando tentò di metterlo in moto, emise un rumore fioco e stridulo, quindi tacque. Probabilmente l'impatto aveva messo fuori uso il sistema di avviamento. La radio non funzionava.

Roger aveva una ferita alla testa. Con scarso senso della carità, pensò che danneggiare il cervello di Roger era come portare sabbia alle Città Aride. Gli pulì la faccia con una quantità minima di acqua; lui si agitò debolmente e tentò di nuovo di allentare i legami. Alicia pensò da quanto tempo era confinato nel sedile, estrasse un'arma e lo liberò con cautela. Roger sembrava stordito; lo prese per il braccio e lo condusse verso i servizi igienici dell'aereo. Gli permise perfino di chiudersi la porta alle spalle. Spostò quindi l'interruttore dello sciacquone sul NO e all'interno del gabinetto *si* accese la scritta: "Stiamo sorvolando una zona popolata. Non tirare l'acqua. Richiudere il coperchio." Dall'interno le giunse il suono gradito della risata di Roger.

Il ronzio costante del localizzatore di radiofrequenze si era trasformato da impercettibile a subliminale fino al limite estremo dell'udibilità, e Bobby si chiese quando Camilla gli avrebbe ordinato, bruscamente, di spegnere quel dannato aggeggio. Quando non lo fece, decise che non doveva avere normali orecchi umani. Forse il suo udito era diventato calloso come le sue mani e insensibile come la sua faccia. *Loro non hanno la nostra stessa percezione delle cose*, pensò in modo vago. «Ci stiamo arrivando, signora» disse, speranzoso.

«Lo sento» rispose lei, e accese la seconda delle sue buffe sigarette indigene.

«Ha un buon odore, quella» disse Bobby. «Le dispiace se ne provo una?»

«Il ragazzino vorrebbe provare i vizi delle donne?» chiese lei, con quello che era quasi un sorriso. «Non ora, *chiyu*. Più tardi, forse. Il tuo apparecchio dice quanto manca ancora?»

Seccato, Bobby decise di non spartire le sue sei lattine di birra con la vecchia strega. «Non molto in chilometri, signora, ma c'è una catena montuosa. Sa leggere una carta?»

Camilla si limitò a sorridere di quell'assurdità e si protese sul sedile, indicando con un dito magro le colline a sud e a ovest. «Spero non avrai intenzione di andare in questa direzione» disse, «altrimenti proseguiamo a piedi da qui.» Il suo dito si posò su un punto poco distante dal radiosegnale che indicava l'aereo caduto.

Bobby si girò di scatto. «Con tutto il dovuto rispetto, signora, sono io a pilotare questo aereo» sbottò.

«Benissimo» rispose Camilla, e tornò al suo sedile, nella parte posteriore.

Questo l'ha rimessa al suo posto, pensò Bobby con soddisfazione, e fece virare l'aereo verso sud-ovest. La sua soddisfazione durò soltanto poche ore.

Uno spaventatissimo Bobby Ffoulkes si aggrappò alla cloche del velivolo e lo manovrò a fatica contro i forti e alti venti delle Colline Nere. L'angolo della sua mente che conservava ancora il suo orgoglio alquanto scosso continuava a correre alla prevedibile scena con Camilla, appena fossero stati a terra. Quanto meno, aveva il buon senso di trattenersi dallo sgridarlo mentre stava tentando di atterrare. Ma nel suo intimo era sulla difensiva. Chi si sarebbe immaginato che sapesse qualcosa delle condizioni di volo sulle Colline Nere?

Avrebbe dichiarato che lui aveva rifiutato il suo consiglio perché lei era una donna, oppure perché era un'indigena. Non sarebbe servito ammettere di averlo rifiutato perché lei continuava a tormentarlo; l'ultima cosa di cui aveva bisogno era una nota di demerito per immaturità.

Perché non diceva qualcosa?

Una raffica di vento lo investì da destra; fece una correzione eccessiva, rischiando che un'ala si staccasse mentre s'inclinava in una virata vertiginosa per evitare la parete di una collina. Correggendo la correzione, imprecò a denti stretti, vide davanti a sé una striscia di terra battuta e vi si diresse. Dalla parte posteriore dell'aereo, Camilla parlò per la prima volta dopo diverse ore. «Atterra all'estremità. Laggiù c'è sabbia morbida.»

«Sì, signora» rispose Bobby, senza la minima ombra di ira. Avvicinandosi lentamente, perlustrò la sabbia finché poté vedere con i propri occhi dove la conformazione cambiava, quindi ridusse la velocità con estrema attenzione e atterrò. Il motore girò a vuoto per pochi minuti e si spense; Bobby rimase seduto, tremando. Alla fine disse, con sincerità: «Grazie, Camilla.»

Camilla annuì. «Porta acqua per tre giorni» si limitò a rispondere.

Indossarono i copricapi tipici delle Città Aride e i calzoni degli uomini dei Domini. Camilla aggiunse un logoro mantello nella foggia delle Città Aride e armi nello stile dei Domini. Per Bobby aveva una logora giacca militare, priva di bottoni e mostrine. Lui esaminò il travestimento con aria dubbiosa. «Perché non ci abbigliamo come gli indigeni? Non saremmo meno appariscenti?»

Camilla annuì e in un dialetto che lui riuscì a stento a seguire disse: «Chi era tuo padre, fratello-d'acqua? E quale è la tribù di tuo padre? Oh? Non ho udito parlare di un Jalak-figlio-di-Yussoph dalle parti dei Pozzi di Shieth. Chi ti ha dato il permesso di bere dai pozzi della tribù?»

«Capisco» disse alla fine Bobby. «È tutta una grande rete di consanguinei, e non ti ci puoi inserire a caso. Mi rendo conto di non sapere niente delle Città Aride.» Guardò la carta e aggrottò la fronte. «Non ha l’aria di essere una regione adatta per viaggiare a piedi. È sicura di conoscere una strada per attraversare queste colline?»

«Diverse strade» rispose Camilla. «Porta il localizzatore di segnali per guidarci; funziona in linea di visuale, ma la sua vista è migliore della nostra.»

«Sì, signora» disse Bobby, in tono di deferente sorpresa.

Prepararono i sacchi a pelo e gli zaini e s’incamminarono. Bobby si morse la lingua trattenendosi dall’assicurarle che avrebbe mantenuto un’andatura tale per cui lei non avrebbe avuto difficoltà a seguirlo, e dopo un po’ fu contento di avere tenuto la bocca chiusa. Non gli era mai passato per la mente che una donna di vent’anni più vecchia di lui potesse mantenere un passo simile.

L’errore commesso mentre erano in volo lo disturbava parecchio. Dopo un po’ disse: «Mi dispiace per l’aereo. Voglio dire, per non averle dato retta. Non mi ero reso conto che conoscesse…»

«Non tentare di dimostrare i tuoi punti di vista quando i dadi ormai sono stati lanciati, *chiyu*» replicò Camilla con sarcasmo.

«Non sto tentando di dimostrare niente.»

«Il fatto è che tu non hai bisogno che una donna ti dica cosa fare.» Camilla si voltò a guardarlo come se fosse un cavallo di cui lei stesse per sbarazzarsi. «I Terrestri mi mandano tutti i loro ragazzacci» dichiarò con sarcasmo. «Le ragazze… non le chiamo donne… sono ancora attaccate ai cordoni dei grembiuli delle loro balie. I ragazzi non sono ancora abituati a vivere fuori casa. Posso solo supporre che Margala sappia che non tollero scemenze.» Tornò a girarsi e proseguì.

Le colline erano basse e ondulate, coperte da radi cespugli ed erbacce. Le erbacce erano alte, spinose e munite di una varietà di cose che si appiccicavano agli abiti e alle calze, penetrando nel tessuto e ricomparendo in punti delicati. Il terreno era polveroso e irregolare, butterato da tane di animali, rocce e tratti erosi. Camilla manteneva un’andatura regolare. Bobby, il cui concetto di erba era uno strato di plastica verde sbrindellato su una base di cemento, procedeva con difficoltà.

C’erano gli insetti. Aveva quasi sperato che gli insetti di Darkover non avrebbero punto un Terrestre… metabolismi incompatibili o cose del genere. La sua fu una vana speranza.

C’era polvere nell’aria, che aderiva alla parte interna delle narici di Bobby, inaridendogli la bocca. Non aveva mai dato molto peso all’acqua potabile; c’era sempre la fontana in fondo al corridoio. Cominciò a bere dalla borraccia, si chiese quanta sarebbe riuscito a conservarne, osservò Camilla, e si rese conto che lei non aveva affatto toccato la sua borraccia. Naturalmente, era possibile che fosse in grado di immagazzinare acqua come un cammello, pensò con aria cupa.

Si ricordò che Lawrence d'Arabia si era imposto di non bere finché non l'avessero fatto gli uomini delle sue tribù del deserto. L'aveva visto in un telefilm, all'Accademia. *Coraggio, Bobby, comportati da eroe*. Era difficile, visto che l'interno della sua bocca diventava sempre più arido, e aveva un sapore sempre più cattivo di ora in ora. Quella vecchia si esercitava da una vita in quel genere di cose, pensò con rancore, avanzando a fatica e sempre più lentamente. Gli doleva la schiena sotto l'insolito peso, perché non era un camminatore e gli facevano male i piedi.

In cima a una collina, Camilla si fermò e perlustrò il terreno, riparandosi gli occhi con una mano. «Prova con il tuo localizzatore, Bobby» disse in tono distratto, e svitò il tappo della sua borraccia. Bobby lo accese e si chiese se non avrebbe dovuto compiere uno sforzo e tenere duro ancora un po'. Era imbarazzante farsi battere da una vecchia.

«Bevi, *chiyu*» ordinò *lei* con voce brusca. «Non ho intenzione di trasportare tre cadaveri fuori da qui solo a causa del *kihar* dei Terrestri.» Bobby svitò il tappo della propria borraccia e iniziò a bere; Camilla lo bloccò, mettendo una mano sulla borraccia. «Lentamente, o starai male.»

Amareggiato all'idea di aver bisogno di una baby-sitter, lui bevve lentamente, come gli era stato consigliato, rimise il tappo alla borraccia e seguì Camilla quando lei si incamminò.

Quando il sole cremisi si trovava ormai a metà strada in un cielo viola, Bobby era pronto ad affrontare il fatto che non avrebbe resistito fino al tramonto. Ogni passo era un supplizio, ed era ormai a corto di fiato. Le gambe gli dolevano e lo zaino gli penetrava nella schiena, appoggiando contro l'osso o il muscolo sbagliati, un vero tormento. Avanzava a fatica, mettendo un piede dopo l'altro con uno sforzo cosciente di volontà. Da molto aveva ormai esaurito lo spirito dell'eroe; o erano fatti di una pasta diversa da Bobby Ffoulkes, oppure era colpa di quel dannato pianeta alieno, dove la gravità sembrava sbagliata, l'aria era troppo rarefatta e perfino la conformazione della polvere e delle erbacce era sbagliata.

Aveva esaurito anche la necessità di comportarsi da uomo. Da quel punto di vista, Camilla era molto più uomo di lui. Lo ammise con voce ansimante.

Camilla si voltò, e i suoi occhi erano come un fuoco freddo nella faccia segnata dalle intemperie. «Chiamami di nuovo così e ti pianto lì dove ti trovi. Credi che lo consideri un onore, essere definita un uomo? Io sono una donna; imparalo bene, *chiyu*, e ricordatelo.»

Bobby rimase a bocca aperta, risentito, e concluse che Camilla aveva deciso proprio dalla donna che era che il suo commento era una critica alla sua bruttezza piuttosto che un omaggio alle sue migliori qualità. *Impossibile accontentarli,* pensò cupamente, *qualunque cosa tu faccia o dica. Non puoi spuntarla, punto e basta*!

Camilla lo guardò senza parlare, ma rallentò per affiancarlo. In quel modo era impossibile pensare cose brutte di lei, e Bobby soppresse con cura gran parte delle proprie riflessioni. La virilità esigeva che non si arrendesse, almeno non prima di lei, ma fu contento di rallentare il passo.

«Dove sei cresciuto, *chiyu*?» gli domandò Camilla di punto in bianco.

«Sulla Colonia Alpha, signora.»

Lei frugò nella memoria. «Dove non c'è aria aperta, ma un unico grande edificio perché la terra è così brulla che nessuno l'attraversa a piedi se non gli imbecilli e i suicidi. Dove tutte le cose pesano tre quarti di quello che pesano qui, benché come ciò avvenga… no, non spiegarmelo. Margala ci ha provato.» Si voltò a guardarlo, con l'aspetto di un vecchio e fiero falco. «L'arroganza è un difetto della tua razza; la debolezza fisica non lo è, a meno che ci sia un motivo. È tipico della saggezza delle Amazzoni cercare sempre il motivo. Ma è una grande follia degli uomini pensare di dover fare più di quanto possono, per *kihar*; e delle donne rallentare e camminare al loro fianco. Siediti.»

Bobby sedette; Camilla lo costrinse a togliersi gli stivali e guardò accigliata i suoi piedi. «Nessuno ti ha detto che tipo di scarpe calzare in questi casi? La prossima volta, *chiyu*, indossa due paia di pesanti calze di lana, o fodere di pelle di pecora.» Estrasse una boccetta di linimento dal suo zaino. «Mettilo e solleva i piedi in alto.» Guardò lo zaino, appoggiato a una roccia. «Domani ti aiuterò a sistemartelo sulla schiena; accetta l'aiuto oppure no, come preferisci. Adesso lascia che pianti la tenda per stanotte e domani; tu cucini.»

Lui aprì la bocca, quindi si rese conto che non avrebbe potuto reggersi sui piedi pieni di vesciche neanche se avesse voluto. Mentre Camilla si dava da fare per sistemare l'accampamento, Bobby mise alcune razioni liofilizzate in una latta di acqua bollente e le sorvegliò finché furono pronte.

Lei mangiò con lo stesso entusiasmo con cui aveva lavorato e lo incitò a fare altrettanto, dicendo in tono acido: «Non valicherai le montagne sulla mia schiena solo perché non vuoi ricarburare il tuo corpo.» Dopo cena, tirò fuori dalla tasca una piccola armonica a bocca e iniziò a suonare una delle selvagge melodie senza ritmo delle colline di Darkover.

Il sole color cremisi si adagiò sull'orizzonte e le fiamme del fuoco balenavano basse. Bobby, di colpo molto assonnato, sorprese se stesso chiedendo: «Come hai fatto a diventare un'Amazzone, oppure lo sei dalla nascita?»

«No. Alcune lo sono, ma io ero la figlia di un proprietario terriero e, immagino, viziata e protetta come la maggior parte. È una storia lunga, *chiyu*, che ho raccontato soltanto a due persone, una delle quali è morta.» Bobby deglutì, immaginando la causa della morte: Camilla proseguì: «Era la mia madre del giuramento, e più cara a me di mia madre o di mia sorella o di qualsiasi essere vivente. L'altra è la mia sorella del giuramento, quasi altrettanto cara.» Quindi disse: «Chissà come se la caverà Alicia Crowley stanotte?»

Alicia Crowley sbadigliò, contò di nuovo le razioni e cercò di ignorare il dolore fastidioso alla gamba. Stava cominciando a pruderle, un buon segno, ma la faceva impazzire. Si sentiva la faccia sporca, e le prudevano i capelli.

Cercò di interessarsi al romanzo che aveva portato con sé, ma ormai lo sapeva a memoria. Si stirò e avvicinò le scapole per alleviare il dolore alla schiena, quindi scrisse il giornale di bordo, come faceva ogni ora.

Restate vicino all'aereo. Alla scuola di volo le avevano inculcato che la sciocchezza maggiore da parte di un pilota era di abbandonare l'aereo, tranne in circostanze eccezionali. Dall'alto, gli aerei erano più facilmente localizzabili della gente. Alicia Crowley sospirò e sbadigliò. Era una tentazione costante radunare i bagagli e andarsene, tanto per fare qualcosa. Per lei qualsiasi forma di azione era meglio di niente. Aprì alla pagina degli annunci pubblicitari in fondo alla rivista di Roger *Come fare fortuna* e meditò sulle strane e fantasiose imprese per arricchirsi da un giorno all'altro.

Forse quello era il modo di Roger di fare qualcosa.

Camilla e Bobby erano in piedi all'alba. Per tacito accordo, Bobby preparò la colazione mentre Camilla faceva i bagagli. A lui non erano mai andate a gemo le razioni liofilizzate e rimase sorpreso nel constatare quanto erano rifocillanti. Camilla mangiò con appetito, un fatto che lui trovò lusinghiero, quasi un tributo alla sua cucina. Una lieve brezza soffiava attraverso il sottobosco, portando con sé i deboli e aspri odori della vegetazione. Da qualche parte, un insetto, o un uccello dal verso stridulo, lanciava il suo richiamo.

Camilla imballò la sua metà di carico e si avvicinò al fuoco di bivacco, dove Bobby stava fissando accigliato ciò che era rimasto. «Strofinali con la sabbia» disse lei in tono neutro, «e seppellisci i resti. La spazzatura va in fondo al tuo zaino. Come stanno i tuoi piedi?»

Bobby cercò di giudicare se sarebbe riuscito a camminare un'altra giornata, senza ammettere di aver bisogno di aiuto; Camilla sbuffò. «Il *kihar* è un lusso che non ci portiamo in viaggio. Togliti gli stivali, applica questo unguento e indossa queste.» Gli lanciò due paia di calze indigene lavorate a mano. Dopo aver rimesso gli stivali, sotto la sua direzione preparò lo zaino, che Camilla gli sistemò quindi sulle spalle. Coprirono tutte le tracce del loro accampamento e si incamminarono, guidati dal sole, dalla bussola e dal localizzatore di segnali di Bobby.

Lui era indolenzito; c'era una grossa differenza tra allenarsi in palestra e l'attività all'aria aperta. Ma l'indolenzimento si attenuava man mano che camminava, una cosa che non si era aspettato. Qualcosa gli svolazzò davanti uscendo da un cespuglio, facendolo sussultare. Le Colline Nere incombevano davanti a loro, scoscese e brulle, facendo apparire verdi e invitanti, quasi accoglienti, le colline tra le quali si trovavano. Un uccello sfrecciò davanti a loro come in una corsa su strada. Camilla, silenziosa fino a quel momento, indicò i fiori e i disegni delle foglie di alcuni cespugli, il loro uso, i loro nomi, e alcune delle formazioni geologiche delle rocce. Bobby cominciò a rendersi conto che si trattava di un mondo intero, e l'ascoltò con un certo interesse.

Continuarono ad arrampicarsi sempre più in alto, e anche se il sole diventava sempre più caldo man mano che la giornata avanzava, il vento insinuava un che di gelido nell'aria. I piedi cominciarono di nuovo a fargli male prima che Bobby si rendesse conto che si stava godendo la camminata. Nonostante gli ordini di Camilla, sopportò il male in silenzio, a lungo, per orgoglio, e iniziò a costruirci sopra un gioco. *Fino a quando posso resistere*? Ma rallentò l'andatura e cominciò ad arrancare a fatica. *È soltanto dolore*, si diceva.

Camilla rallentò il passo e lo affiancò. «Così perdiamo un'altra giornata per la tua stupidaggine» sbuffò in tono rude. «Togliti gli stivali.» Osservò accigliata quello che vide, e non soltanto perché i suoi piedi puzzavano. «Vesciche. Naturalmente. Più vesciche che buon senso.» La sua mano scattò in avanti e lo colpì alla guancia. Bobby trasalì e restituì il colpo; la mano di Camilla gli afferrò il polso e lo strinse. «Dovrei rimandarti da solo dai Terrestri e lasciare che i *kyorebni* ti mangino sulla strada del ritorno» disse con freddezza e una luce dura negli occhi. «Tu, un ragazzino che non sa rinunciare ai suoi giochetti quando ci sono delle vite in ballo, finora sei stato più di fastidio che di aiuto. Adesso, medica quei piedi, cammina al mio fianco come meglio puoi e segui i miei ordini oppure torna a casa dalla mamma. Intesi?»

Bobby deglutì a fatica quindi, mettendo da parte l'orgoglio, disse: «Non capisco. So di aver commesso un errore, ma non capisco perché pare che sia così grosso. Mi sono venute le vesciche, ma abbiamo fatto molta strada e io non sono un camminatore. Sto facendo del mio meglio, ma questo non è il mio mondo e qui io sono un principiante.»

«Il principio della saggezza» commentò Camilla con molta più dolcezza. «Alcune vesciche sono inevitabili, sì. Ma se ti azzoppi, non potremo proseguire e ogni ritardo può compromettere la vita di Alicia Crowley e del suo compagno. Noi abbiamo un proverbio: "Non c'è nessuno così vecchio che non possa imparare, e nessuno così giovane che non possa insegnare." Ma con rammarico devo ricordare a molti di voi che "Non c'è nessuno così *giovane* che non possa imparare!"»

Roger stava delirando. Alicia Crowley gli tastò il volto e scoprì che ardeva. Tentò di dargli un'altra compressa per la febbre; lui la guardò con gli opachi occhi castani e borbottò: «Strega.»

«Siediti, chiudi il becco e prendila» sbottò lei, la pazienza ormai esaurita da quattro giorni di noia, dolore e preoccupazioni.

«Povero Roger» disse lui con cattiveria. «La grande e grossa Lish deve badare al Povero Roger, non è così? Cosa c'è, Lish? Ti senti male perché tu sei stata in tanti posti e io no? Tutte quelle feste alle quali partecipo sulla tua scia. Tutte quelle belle missioni che ci affidano perché Lish Crowley ci sa fare. Fin da quando eravamo compagni di classe all'Accademia, Lish Crowley è sempre stata la più in gamba e il Povero Roger ha arrancato dietro di lei.»

Bianca in faccia, Lish strinse la mano a pugno. «Prendi questa dannata pillola, Roger, prima che ti mandi al tappeto e te la faccia ingoiare a forza. Stai male, sei ferito e deliri. Se vuoi ritirarti, sarò felice di accontentarti - vi ha già provveduto quel tuo piccolo reato che ci ha cacciati in questa situazione - vieni a cercarmi quando verrai fuori dalla Riabilitazione e ne parleremo.»

La risposta di Roger fu una proposta oscena.

Lish fece pressione sulla sua mascella costringendolo ad aprire la bocca, gli cacciò in gola pillola e acqua, gli richiuse a forza la bocca e lo accarezzò sulla gola proprio come se fosse stato un animale recalcitrante. I suoi occhi corsero all'aerofaro. Dannata squadra di soccorso, sarebbero mai arrivati?

Mentre Roger dormiva di nuovo, passeggiò avanti e indietro nel relitto mordendosi il labbro. Avrebbe dovuto capirlo - ce n'erano stati tutti gli indizi - che Roger era risentito e geloso per il suo successo. Aveva liquidato gli indizi come sciocchezze. Sarebbe stato logico se lei fosse stata uno di quei tipi brillanti e dotati che avevano successo senza far fatica, il genere di persona che Roger invidiava così disperatamente e alla quale voleva assomigliare. Ma Lish era una sgobbona: al successo era arrivata lavorando sodo, e Roger lo sapeva. Aveva tentato abbastanza spesso di distrarla dal suo obiettivo.

Erano stati compagni di classe, e amici; arrivati all'ultimo anno, nessuno pensava a Lish senza Roger, o a Roger senza Lish. Erano amici, e nessuno avvertiva l'odio esacerbato sotto l'amicizia. L'amicizia, spezzata in modo irreparabile quando Lish aveva scoperto che Roger faceva contrabbando di *kireseth*, era morta lasciando soltanto un vuoto doloroso.

Quando si sarebbe fatta viva quella squadra di soccorso? Si prospettava una lunga notte.

Kyrddis, la piccola luna, stava sorgendo sopra la cresta delle colline quando due figure malconce e indistinte si avvicinarono al relitto dell'aereo Terrestre. Lish Crowley, che aveva il sonno leggero nella sua ansia irrequieta, si svegliò di colpo e s'impietrì nel sedile del pilota, immobile e senza quasi respirare. Una mano corse all'arma dalla quale non si separava mai. Nella vaga e multipla luce della luna riuscì a distinguere le vesti e i copricapi delle tribù del deserto, così diversi dagli abiti su misura dei Terrestri. Erano soltanto in due, ed erano a piedi.

Lei era da sola, e armata. La sua gamba era ormai molto infiammata, ma ci vedeva ancora abbastanza bene per colpire il bersaglio. Stava quasi per sparare quando la più piccola delle figure disse sotto voce: «Alicia Crowley?» L'accento era quello dei Domini.

Rimase in silenzio. Una seconda voce si aggiunse alla prima. «Capitano Crowley? Veniamo dal Quartiere Generale di Carillon. Tenente Ffoulkes e Camilla n'ha…» La voce *si* spense come se avesse dimenticato il resto e si sentisse imbarazzato. Lish Crowley rise.

«Salite a bordo, amici. Spero che abbiate portato qualche aiuto. Qui ne abbiamo uno fuori uso e uno ferito, e non c'è verso di portare questo uccello fuori da qui.»

Camilla sfece il suo zaino e aprì due pali di alluminio pieghevoli. Vi sistemò una barella e fissò due asticelle per renderla rigida. «Ero pronta a trasportarvi tutti e due fuori di qui, in caso di necessità» disse.

Bobby rimase a bocca aperta. «A piedi? Noi due da soli?»

«E questa è la prima volta che ti chiedi come avremmo fatto?» disse Camilla in tono brusco. Tirò fuori dallo zaino una bombola di gas sotto pressione. «La tua metà, *chiyu*» ordinò in tono impersonale. Bobby aprì lo zaino e preparò una seconda barella e una bombola di gas. Camilla le legò insieme e, con grande stupore del suo giovane compagno, fissò a ciascun angolo quello che sembrava un pallone. Gonfiò con cura i palloni. Lei e Bobby trasportarono lo svenuto e intontito Roger fino alla prima barella; Lish Crowley si sedette con sollievo sulla seconda. Bobby afferrò la parte posteriore, Camilla quella anteriore, e ripresero la strada delle colline.

«Palloni come questi sono stati usati dai Terrestri per volarci, non è così?» chiese Camilla. «È una cosa che non osiamo fare su colline come queste, ma se possono volare, di sicuro allevieranno le nostre schiene di metà del peso. Mi è venuto in mente mentre riflettevo come gli oggetti variano di peso da luogo a luogo nell'Impero Terrestre. Margala è stata felice di lasciarmeli usare e credo che sfrutterà l'idea. Staremo a vedere se funziona.»

«Lo spero proprio» esclamò Bobby.

Lish rise. «La brava e vecchia Camilla. Mi ha strappato diverse strisce di pelle quando ero fuori allenamento. Mi disse che se ero un esempio di come i Terrestri allevavano le donne, dovremmo essere tutte vendute agli abitanti delle Città Aride come animali da salotto. Sorella debole è stata la sua definizione più moderata.»

Quella era un'idea nuova per Bobby. «Anche tu?» chiese.

Stordita, Lish continuò a parlare. «Avete il… quello che ho menzionato alla radio. L'avete, vero? Non voglio quella roba in circolazione sulla Terra! Ascolta, Roger non intendeva far del male…»

«Calmati» borbottò Camilla. «Sorella, non m'interessa cosa lui intendesse fare o meno. M'interessa che il kireseth non sia venduto come droga di piacere tra i Terrestri. Puah. Se fossi in te e non riuscissi a controllare un mio sottoposto meglio di così, tornerei dalle Madri e le supplicherei di insegnarmi le più semplici delle lezioni per ragazze.»

Demoralizzata, Lish smise di parlare mentre Bobby restava a bocca aperta nell'udire un'altra rampognata in termini ancor più duri di quelli che Camilla aveva usato con lui.

«Non sarai troppo severa con Roger, vero?» chiese Lish, quindi ripiombò nel silenzio.

L'aereo di Bobby li attendeva al margine delle Colline Nere, e così anche la sua confezione di sei lattine di birra. Appena i passeggeri furono a bordo insieme al carico, dopo che Roger fu legato con la rete antiurto, dopo che tutti si furono serviti dei servizi igienici per darsi una pulita e dopo che ebbero mangiato, aprì la birra e la distribuì. La nota di demerito che lo stava aspettando per aver pilotato con imprudenza - ed era meglio che lo aspettasse, altrimenti era segno che il Vice-Coordinatore non conosceva il suo mestiere - non lo preoccupava più. Se l'era meritato. Gli sembrava di essersi meritato anche qualcos'altro.

Li portò in volo a Carthon, aiutò a scaricare Lish all'ospedale, Roger all'ospedale del carcere, e Camilla agli alloggi delle donne nubili, tutti per una notte di buon sonno. La mattina successiva, il Vice-Coordinatore lo convocò per fare rapporto.

«Così, pensi di esserti comportato bene» commentò.

Bobby non batté ciglio. «No, signora. Ho commesso un errore via l'altro» ammise. «Alcuni erano veramente stupidi; ero presuntuoso e non volevo ascoltare. Ma abbiamo portato a termine l'incarico.»

«È vero.» La donna che gli indigeni chiamavano Margala rifletté un minuto, quindi guardò nel vuoto. «Cosa ne pensi di Camilla come partner?»

Bobby deglutì. «Signora, penso che sia competente, molto competente. Il suo unico difetto è che non riesce a lavorare con la gente.»

Un lieve sorriso increspò le labbra di Margala, come se stesse ricordando. «Non riesce, eh? Vuoi dire che non è simpatica. È brusca, non ha peli sulla lingua…»

«Scorbutica, bellicosa, sì, signora.» Bobby aggrottò la fronte, come se in quella definizione avesse intuito qualcosa di stonato.

«Quindi, non lavoreresti con lei per addestrare piloti indigeni? È stato il prezzo che ha chiesto per accettare questa missione.»

Bobby rifletté in fretta e, per rendergli giustizia, il danno che un rifiuto avrebbe causato alla sua carriera gli passò per la testa solo per un attimo fugace. «Credo che potrei, sì, signora.»

Il suo superiore sorrise apertamente. «Scorbutica, bellicosa, brusca, intollerante delle sciocchezze, una donna che non si è mai preoccupata di coltivare una personalità gradevole… no, non sarebbe il tipo del diplomatico. Ma ti è mai passato per la mente che questa è la descrizione perfetta di un ufficiale addetto all'addestramento delle reclute?» Il sorriso di Margala si trasformò in risata. «E, per quanto la riguarda, tu ti sei guadagnato il distintivo di pilota. Congratulazioni, tenente Ffoulkes; sei stato promosso.»

Dopo qualche istante, anche Bobby scoppiò a ridere. Quindi disse: «Quando cominciamo?»

Titolo Originale: "*Camilla*"
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Rita Botter Pierangeli

LA CITTÀ DELLA MAGIA

di *Janet R. Rhodes*

Immersa nei suoi pensieri, Margali n'ha Ysabet camminava lungo i corridoi della Città della Sorellanza, con il cuore pesante. A ogni pochi passi stringeva le mani a pugno e le riapriva. I raggi color vino del sole, a pomeriggio inoltrato, filtravano attraverso i lucernari, chiazzando il pavimento di pietra e dando l'impressione di seguirla.

Bredhiya, *cosa ti opprime*? disse una voce familiare, da mente a mente. La domanda indusse Margali a fermarsi. Si voltò e tornò sui propri passi fino a dove Camilla, la sua amica, la sua *breda*, stava sulla soglia della stanza rozzamente squadrata che era la loro casa. Alta e magra, Camilla sembrava più un uomo che una donna. Era una *emmasca*, avendo subito la castrazione illegale conosciuta soltanto dalle *leroni* delle Torri. Margali e la donna più anziana non avevano fatto il giuramento di libere compagne - una sola volta in precedenza Margali aveva preso l'impegno che legava due donne con la stessa forza con cui legava un uomo e una donna. Ma tra loro due c'era il vincolo dell'amore e dell'amicizia.

A voce alta, Margali rispose: «Abbiamo tutto il tempo di parlare più tardi, quando avrai finito di studiare. Non voglio disturbarti.»

Camilla spalancò gli occhi grigi per la sorpresa e chiuse con un colpo secco il libro antico che teneva tra le grandi mani. «Ma ho quasi finito, e tu per me sei più importante di ciò che posso fare in un momento qualsiasi.» Camilla mise il libro rilegato in pelle su un tavolino e Margali entrò nella loro stanza, lasciando che la porta si richiudesse alle sue spalle.

Sotto lo sguardo perplesso di Camilla camminò avanti e indietro per il locale. Dopo qualche minuto, Margali disse, pronunciando a fatica le parole per via della gola chiusa dall'emozione. «Vogliono che vada da Jaelle e dalle mie figlie… Loro, Kyntha, hanno detto… loro hanno detto… che io dovevo, dovevo assistere la figlia di

Jaelle…» Margali tacque, guardò finalmente Camilla in faccia e aggiunse, con voce atona: «Non posso tornare di nuovo nel mondo. Avevo sperato di restare qui per sempre dopo la morte di Jaelle e dopo che siamo venute nella città. Non posso affrontare la figlia di Jaelle.»

«Te l'ha chiesto la nostra madre per giuramento?» chiese Camilla. Margali annuì. «Qualunque cosa succeda» proseguì Camilla, «l'affronterò con te. Non sei sola.» Attirando Margali verso il loro letto e sulle proprie ginocchia, Camilla cullò la sua amante come una madre culla il suo bambino svegliatosi da un incubo, tenendola stretta, con gesto protettivo, accarezzandole le spalle e la schiena.

«*Bredhiya*, i figli sono il simbolo dell'amore reciproco tra te e Jaelle, anche se sono stati generati da un Nobile dei Domini.»

«Ma io l'ho uccisa!» urlò Margali, battendo con furia i pugni sul letto. «L'ho uccisa proprio come se le avessi conficcato un coltello del cuore!» Prese a gemere, dondolando il volto sudato per la paura contro la spalla di Camilla. «Ero abbastanza vicina… se soltanto quel baratro non fosse stato così ripido…»

«Se soltanto i banshee avessero gli occhi e potessero volare, potrebbero scegliere il meglio negli armenti, piuttosto che stridere tutta la notte nelle distese desolate e innevate per mancanza di cibo» replicò Camilla in tono sommesso. «Per la misericordia di Avarra! Nessuna di noi ti biasima perché soffri di vertigini!»

«Ma Jaelle era la mia vita. Era così forte, aveva così tanto da offrire. Se c'era qualcuno che doveva morire quel giorno, ero io!»

«Altri erano presenti; nessuno di noi avrebbe potuto salvarla. Per gli inferni di Zandru! *Io* non ho nemmeno tentato di salvarla!» La voce di Camilla divenne di una calma pericolosa. «Cosa si può dire se non che era giunta la sua ora, che la beata Avarra ce l'avrebbe tolta anche se non fossimo venuti in questa gelida terra lontana dai Domini.» Margali s'irrigidì, desiderando negare anche alla dea della nascita e della morte il diritto di togliere la vita a Jaelle.

«No. Jaelle non avrebbe voluto che ti ritenessi responsabile della sua morte» proseguì Camilla. «Non vorrebbe vederti soffrire per lei. Lei vorrebbe che tu andassi da Dorilys…»

«Cleindori» bisbigliò Margali. «Quando era piccola, i suoi capelli biondi e i vestiti azzurri con cui la vestiva la sua balia davano a Dorilys l'aspetto di un fiore del *kireseth*, con le sue campanule azzurre tutte coperte di polline. Perciò la chiamammo Cleindori, Campanula Dorata.» Scoppiò in una risata triste. «C'era chi lo riteneva blasfemo chiamare una bambina con il nome dell'erba usata per catalizzare i poteri di coloro che sono dotati di *laran*.»

«Jaelle vorrebbe che tu andassi dalla bambina. Tu sei sua madre adesso che Jaelle è morta. Lo sei in base al giuramento delle libere compagne.» Camilla scostò una ciocca di capelli scuri dalla fronte madida di Margali. «E tua figlia, Shaya… porta il soprannome di Jaelle, non è così?… non ti vede da quando aveva due anni. Capisco perché la Sorellanza vorrebbe che andassi…»

Margali si ritrasse. «Se volessero soltanto questo, che riveda le mie figlie, che affronti la morte di Jaelle. Ma no, vogliono che io… non riesco quasi a parlarne… si aspettano che Cleindori infranga le regole delle Torri, che Liberi i Domini dall'influenza di Arilinn sul lavoro con le matrici. Camilla, dicono che porterà fuori dalle Torri, nei Domini, il lavoro con le matrici. Far questo, perfino tentarlo, comporta dei rischi per Cleindori, per Shaya, e per tutti noi di Armida e della Torre Proibita.»

«Anche il fatto che io lasci la città e vada da Cleindori è un rischio. Chi può dire come mi considereranno ora le *leroni* delle Torri… io, addestrata dalla Torre Proibita… e dalla Sorellanza. Benché, nella loro presunzione, può darsi che le Torri si rifiutino di credere ai poteri della Sorellanza.»

Margali alzò le mani in alto. «Non so cosa fare. Non posso affrontare Cleindori. Deve odiarmi per la morte di sua madre. E Shaya non può che interrogarsi sul conto di una madre che non è morta, ma si comporta come se lo fosse.»

«Pensi davvero che non ti accoglierebbero a cuore aperto? Margali! Gioirebbero di riavere la loro madre… penso che Kyntha abbia ragione.»

«Come?»

«Non è una novità quello che Kyntha ti chiede. Ha già parlato altre volte così. La Sorellanza ci insegna che dobbiamo liberare le nostre paure, oppure diventeranno la nostra vita. In questo momento, la morte di Jaelle è più reale per te della città o perfino…» La voce di Camilla s'incrinò e dovette deglutire diverse volte prima di proseguire. «Ti amo. Talmente tanto che mi fa male vederti soffrire così, sapere che vorresti essere morta al posto di Jaelle. Sì» zittì con un gesto la pronta smentita di Margali. «Anch'io vorrei che Jaelle fosse vissuta. Ma non ho fatto di quel desiderio la mia vita. Non sono piena di odio contro me stessa. Non ho rifiutato, per *dieci* anni, di vedere mia figlia, o la figlia di Jaelle.»

«Ti voglio bene, Margali. Questo odio ti rode dal di dentro. Non ci sono erbe che potranno estirparlo. Tu soltanto puoi porvi fine. Ma io ti sarò vicina; sarò una forza per te. Se potessi sostituirmi a te, lo farei. Ti prego, lascia che ti aiuti.» Camilla tacque.

Margali aveva udito a malapena le sue parole. Ma l'amore di Camilla e il suo profondo desiderio che lei ritrovasse l'integrità mentale alla fine fece breccia nella sua collera. Lasciando che i muscoli tesi per la paura si rilassassero, si rifugiò di nuovo tra le braccia di Camilla.

«Penseresti» farfugliò, «che dopo anni di studio e di pratica nelle arti della Sorellanza» e tirò su con il naso, «ormai dovrei sapere tutto. E quando siamo arrivate qui, pensavo che avremmo avuto tutte le risposte!»

«Il viaggio del cuore deve essere intrapreso un passo alla volta, con le proprie gambe e la propria mente.» Camilla intonò una delle cantilene con le quali le apprendiste della Sorellanza accompagnavano le loro faccende quotidiane. «Una sorella non può percorrere il sentiero al posto di un'altra, né può precederla e preparare le pietre per la strada.»

E Margali si unì a lei: «Perché io sono una persona a se stante, per cuore, mente e spirito, e io soltanto in tutto l'universo conosco i passi del mio sentiero. Sono incisi in modo indelebile nell'anima del mio essere.» Camilla baciò la bruna corona della testa di Margali, stringendola stretta.

Un colpo leggero alla porta interruppe le loro fantasticherie. «Margali.» La voce di Taletha giunse chiara nella stanza. «È il tuo turno di guardia.»

«Uh-h-h-oh» gemette Margali, pettinandosi con la mano i capelli scarmigliati.

«Ssst» disse Camilla. «Farò io il tuo turno. Tu riposa.»

«No.» Margali si alzò facendo leva sulle braccia malferme. «Tocca a me. È un mio dovere.»

«Ma tu sei esausta, e non hai ancora mangiato. Prendi il mio posto domani, quando sarai riposata.» La preoccupazione segnava di rughe il volto di Camilla mentre si voltava verso la porta. «Taletha, verrò io. Margali non sta bene.»

«No.» La voce tesa di Margali giunse solo agli orecchi dell'*emmasca*. «Farò il mio turno di guardia. Mi aiuterà a distrarre la mente dalla mia… decisione.»

«Sarei felice di toglierti questo fardello» bisbigliò Camilla.

«No, amore caro. Devo farlo.» Margali si strofinò gli occhi, passò le dita tra i capelli spettinati e lisciò la tunica mentre si alzava dal letto. «Ho un aspetto così malconcio? No?» Ed era fuori della porta prima che Camilla potesse fermarla.

Passando davanti alla grande sala delle riunioni che le sorelle usavano per le visite, per i lavori manuali e cose del genere, Margali avvertì l'odore del pane fresco che proveniva dalle cucine della comunità. L'aroma del lievito la spinse a prenderne un pezzo.

Pochi istanti più tardi, Margali svoltò un angolo e si avvicinò a un tavolino fuori della stanza di osservazione, sul quale si trovava una bacinella di rame colma d'acqua. Con la punta della lingua fece sparire le ultime briciole di pane e strofinò le mani sulla tunica prima di pulirle con gesto formale del sudiciume del mondo e di liberare la mente da pensieri sconvolti. Il rito della purificazione l'avrebbe preparata a iniziare il suo turno di sorveglianza Libera dagli orpelli della sua vita quotidiana, da paure, da preoccupazioni o dall'operosità della giornata. Perché non era saggio portare i propri problemi nel Supramondo, dove i pensieri e i sentimenti avevano consistenza. Margali sperava di liberare la propria mente dalla decisione impostale dalla sua madre per giuramento, Kyntha, e dal Consiglio delle Venti, almeno per la durata del turno di guardia. Mentre si trovava sul piano temporale, Margali poteva escludere la paura fredda che le artigliava il cuore. Ma nel Supramondo… aveva evitato per anni quel luogo buio e tenebroso che le gelava l'anima. Margali non aveva dubbi sulla sua origine. Una volta era passata troppo vicino e le tenebre si erano allungate a racchiuderle il cuore in un pugno freddo. Lo shock l'aveva scagliata di colpo fuori dal Supramondo, e lei aveva ripreso conoscenza molte ore più tardi in un corpo oppresso dai dolori.

Entrò in silenzio nella camera illuminata da una luce soffusa, notò Adela seduta immobile sui cuscini, con gli occhi chiusi e la mente lontana. Taletha, accovacciata alla sinistra della porta coperta da una tenda, trasse un respiro profondo e recitò le parole rituali che servivano a richiamare Adela dalla trance. Margali si sistemò sul pavimento poco distante. Alla ragazza non sarebbe occorso molto per tornare dal Supramondo.

Anche in un tempo così breve, la mente di Margali divagò. Rifletté su quella stanza, da dove la Sorellanza osservava le attività del popolo di Darkover, registrandone gli esempi di saggezza e gli errori, il progresso e il declino. In casi molto rari e dopo profonda riflessione, le Sorelle toccavano una mente o alteravano il corso della vita di qualche abitante del pianeta, facendo in modo che Darkover sopravvivesse.

In quel modo, la Sorellanza aveva salvato la vita di Jaelle e di Margali quando facevano ancora parte della Lega delle Rinunciate e ignoravano l'esistenza della Sorellanza. Circa diciotto anni prima - *era davvero passato tutto quel tempo*? - si chiese Margali una violenta alluvione le aveva tenute prigioniere in una caverna, con Jaelle in preda ad una febbre altissima a causa di un aborto. La Sorellanza, consapevole della loro difficile situazione, aveva intuito qualcosa di speciale in Jaelle. Il loro consiglio interno, il Consiglio delle Venti, previde che una sua figlia non ancora nata poteva ridare nuova vita alle Torri, dove i cerchi delle matrici erano sempre più scarsi, a causa della mancanza di telepati addestrati. Quella figlia era destinata a diventare una Custode, la donna dallo speciale addestramento che guidava le energie psichiche dei cerchi della Torre a prezzo di una castità che durava tutta la vita; ma una Custode destinata a infrangere il più sacro dei tabù e a introdurre quindi nuova vita e nuove usanze nelle Torri… e su Darkover! Perché quella figlia avrebbe portato la scienza del lavoro con le matrici fuori dalle Torri e nelle città dei Domini.

Era stato per una diretta conseguenza di tale intervento che Jaelle e Margali erano andate a vivere per un certo periodo ad Armida, con Callista ed Ellemir Lanart e i loro mariti e figli. Ed era così che anche loro erano diventate membri della Torre Proibita, l'unico cerchio di telepati che funzionasse fuori dalle mura della Torre. Ad Armida, il cerchio si comportava in un modo del tutto inaccettabile dalle Torri ufficiali. Sopravvivevano soltanto perché il loro cerchio aveva difeso con successo la Torre in una battaglia di *laran* contro la Torre di Arilinn, la cui Custode aveva messo in dubbio il diritto a esistere della Torre Proibita.

Adela rabbrividì, scosse la capigliatura fulva e fletté i muscoli freddi e rigidi mentre tornava dal suo viaggio nel Supramondo. Taletha, la sorella che era rimasta seduta con lei, l'aveva vegliata per far sì che il corpo di Adela continuasse a respirare e che il suo battito cardiaco facesse circolare il sangue senza pericolo mentre lei sorvegliava dai livelli astrali. Margali avrebbe fatto lo stesso per Taletha, come qualcun'altra lo avrebbe fatto per Margali. C'erano sempre due sorelle nella stanza, durante i turni di guardia: una per sorvegliare Darkover e l'altra per controllare quella impegnata nel turno di guardia.

«Adela! Come va?» La voce di Taletha era troppo allegra per andare d'accordo con lo stato d'animo di Margali.

Adela iniziò il suo rapporto mentre, vicino a lei, su un tavolino, una candela sfrigolava… una candela, un turno di guardia, una guardiana, diceva la melodia didattica. «Il Supramondo è abbastanza tranquillo» iniziò. «Una certa attività nei relè della Torre. Ma non ci sono state molte comunicazioni tra Torre e Torre.»

«Ho colto qualcosa di strano vicino alla Torre di Arilinn.» Margali si fece attenta, anche se nessun gesto del corpo la tradì. «La Custode di quella Torre, Dorilys Aillard, è angosciata.» Margali rabbrividì, e non perché la Sorellanza insisteva a usare il cognome di una Custode, piuttosto che il nome assegnato a lei e alla Torre. «Non credo che il suo cerchio lo sappia già; i suoi pensieri sono strettamente barricati. Ma è venuta nel Supramondo e, per un po' ha passeggiato intorno al punto che contrassegna la Torre. Il Consiglio ci ha chiesto di tenerla sotto stretta sorveglianza.»

Per gli inferni di Zandru, tutti e nove, pensò Margali infuriata.

Hanno sorvegliato Cleindori prima ancora che Damon e Jaelle la concepissero! Non è sufficiente che il Consiglio delle Venti ci costringa a spiarla durante i turni di guardia. No! Adesso vogliono che io vada nei Domini, a Thendara, e che io stessa la spii! Oh, Kyntha lo mascherava con belle frasi e parlava di prova finale, per dimostrare a me stessa che sono libera dal dolore per la morte di Jaelle. Jaelle, mia libera compagna, mia Shaya, compagna della mia anima…

Con ferma decisione, Margali frenò quel turbine di pensieri e ascoltò mentre Adela diceva che avrebbe informato il Consiglio delle attività di Dorilys Aillard dopo aver messo a verbale il suo turno di guardia. Il registro si trovava nella stanza di riposo, dall'altra parte del corridoio: lì le sorelle si ritiravano dopo il turno di guardia a divorare dolci al miele, frutta secca e noci per ripristinare le energie esaurite durante le loro incursioni nel Supramondo.

Taletha accese la candela con quella che stava esaurendosi e si sistemò comodamente sui cuscini del basso divano appena lasciato libero da Adela. Dopo che ebbe incrociato le lunghe gambe, sistemandosi per il suo turno di guardia, concentrò lo sguardo sulla fiamma della candela, come era consuetudine di gran parte delle adepte addestrate dalla Sorellanza. Margali sgombrò la mente, si accomodò su dei cuscini consunti e stabilì il contatto con la sua matrice. Quindi protese la mente per stabilire il delicato rapporto che le avrebbe permesso di controllare il corpo di Taletha, assicurandosi che funzionasse in modo adeguato mentre la sua proprietaria percorreva il Supramondo.

La candela di Taletha disegnava ombre danzanti sulla parete, spandendo un confortevole chiarore. Dopo un tempo che parve brevissimo, la candela si era ridotta ad un mozzicone; Margali inviò allora alla guardiana un breve messaggio mentale rassicurante e alleviò un muscolo che stava per essere colpito da un crampo, prima di andare a chiamare l'altro controllore. Tornò con Meloran, fresca di addestramento, e pronunciò le parole rituali che ponevano fine ai turni di guardia e richiamavano le sorelle nel loro corpo. Taletha tornò in sé rapidamente, con un sussulto, e stirandosi come un gatto. Il suo rapporto fu breve e privo di avvenimenti degni di nota.

Margali accese la candela con il mozzicone di quella di Taletha e si sistemò comodamente sul divano. Si concentrò sulla fiamma della candela, trasse diversi profondi respiri, sentì che la matrice rispondeva, quindi balzò nel Supramondo dopo che Meloran ebbe stabilito il contatto. Margali non mancava mai di stupirsi nel vedere le due figure sotto di lei farsi piccole e indistinte, per poi sparire quando entrava nella grigia pace del Supramondo stesso.

A ogni turno di guardia seguiva lo stesso schema: Torri e relè, quindi qualunque attività insolita o un insolito uso del *laran*, con speciale attenzione a quelli che il Cerchio delle Venti considerava “da sorvegliare”. Di solito, Margali godeva della libertà del suo turno di guardia. Le concedeva un momento di solitudine e le permetteva di vedere ciò che accadeva su Darkover al di fuori dell’isolata città della Sorellanza. Poteva vedere la distesa dei quartieri generali Terrestri a Thendara, dove aveva vissuto e lavorato un tempo come agente Magdalen Lorne dei Servizi Segreti Terrestri. Oppure seguire la crescita dei piccoli ad Armida, dimora dei *leroni* della Torre Proibita. Tranne Cleindori e Shaya. Le avrebbe trovate ad Arilinn, dove vivevano come membri del cerchio di quella Torre. Quante cose erano cambiate dal tempo… dal tempo di Jaelle. *Ah, Jaelle*, pensò. *Jaelle, amore mio*. Nel Supramondo, un’oscurità cupa si agitò in reazione alla malinconia di Margali; il dolore, tangibile e reale in quel luogo, protese la sua mano gelida e le afferrò l’anima. Lentamente, implacabilmente, trascinò Margali verso le sue potenti fauci.

L’angoscia che l’avvolse riecheggiò nel suo corpo fisico, sotto forma di un dolore acuto, uno spasmo al petto. Meloran, il controllore, fece quello che poteva per rilassare i muscoli contratti, e alleviare il respiro affannoso, quindi lanciò un convulso messaggio telepatico chiedendo aiuto.

Margali, prigioniera nel Supramondo, quasi paralizzata in quella stretta che la intorpidiva, voleva fuggire, urlare. Eppure, la cosa toccava in profondità una parte di lei che aveva sempre cercato di negare. Lottò. Ma quanto più lottava, tanto più forte questa la tirava, trascinandola sempre più vicino. Margali tentò di visualizzare un muro tra se stessa e quel luogo malvagio. Modellò il pensiero in un alto recinto di pietra, pietra fissata a pietra, più alto di quanto arrivasse a vedere, e che si estendeva da un orizzonte all’altro. E una porta, munita di catena, lucchetto e chiavistello. Solida. Ma quando si allungò per toccare il muro, per essere certa della sua protezione, esso svanì: pietra, recinto, catena e lucchetto, tutto svanì nelle tenebre. Margali si ritrovò tremante davanti alla lama sottile che divideva l’oscurità dal grigio crepuscolo del Supramondo, l’impercettibile confine tra equilibrio mentale e terrore. E sprofondò nel terrore, nel tormento per la perdita della sua Libera compagna… Jaelle, parte di lei al punto che il dolore e la sofferenza per la sua morte erano atroci e insopportabili come se le avessero strappato un arto dal corpo. Margali rischiava di annegare nella pena e nel dolore se non avesse agito senza indugi.

Il terrore cedette rapidamente il passo alla certezza che sarebbe morta. Mentre le tenebre la divoravano, il filo sottile della consapevolezza che la legava al suo corpo nel posto di guardia si allungò e si tese, minacciando di spezzarsi. E in un recesso confuso e stordito della sua mente, Margali capì che era soltanto una questione di tempo, che tra non molto avrebbe perso ogni contatto con il suo io fisico. Ben presto avrebbe raggiunto la sua amata Jaelle.

«Jaelle!» gridò. «Shaya, mia adorata!» Il grido riecheggiò nel Supramondo e sfiorò due persone care a Margali.

L'angoscia nel suo cuore si dissolse mentre spiava la sua libera compagna… Jaelle con onde di capelli color oro rame, in contrasto con il cremisi delle sue vesti fluttuanti. Che strano, pensò Margali, che Jaelle indossasse il color cremisi di una Custode. Spaventata, si rese conto che quella visione di speranza non era Jaelle, ma poteva *essere* soltanto una Custode!

Mentre Margali stabiliva il contatto, Dorilys, chiamata Cleindori, Custode di Arilinn, tese la mano attraverso l'abisso di tenebra famelica che le divideva. Nello spazio di pochi battiti del cuore, Margali chiamò a raccolta le proprie energie e costrinse i suoi muscoli paralizzati dal terrore a protendersi e ad afferrare la mano che Cleindori le offriva.

«Chi sei…?» Margali trasalì. Poi: «Cleindori» bisbigliò, tremando di nuovo. Colta da un capogiro momentaneo, vide una terza persona, dai capelli scuri e più magra, unirsi a lei e a Cleindori in un'isola di luce… «Shaya!»

«Mamma!» gridò Shaya, gettando le braccia al collo di Margali e abbracciandola stretta. E, pur sapendo che Shaya era fisicamente ad Arilinn, a molte decine di distanza, assaporò la sensazione, come se stesse veramente abbracciando la figlia. «Mamma! È passato così tanto tempo e noi eravamo preoccupate. Non avere nessuna notizia, se non tramite Ferrika, da quando zia Jaelle è morta.»

Margali rabbrividì e Cleindori modellò col pensiero una panca dalla materia del mondo grigio. «Vieni» disse e trascinò Margali facendola sedere al suo fianco.

«Zia.» Cleindori pronunciò la parola che significava, al tempo stesso, sorella di mia madre, donna rispettata della generazione di mia madre e libera compagna di mia madre. «Cos'è successo da metterti in un pericolo così grande? Perché non hai aspettato dopo aver chiamato?»

Allora Margali si ritrasse per vedere meglio il volto della Custode. «Io non ti ho mai chiamato!» L'amarezza indurì la sua voce. «Io ho chiamato… Jaelle.» Margali non riusciva a guardare Cleindori o Shaya, sedute ai suoi piedi.

«Dimentichi che tua figlia, mia sorella, è chiamata Shaya? Tu hai chiamato. Abbiamo udito. Abbiamo risposto.» A Margali sembrava molto più vecchia dei suoi diciassette anni. Ma, dopo tutto, era una donna, una Custode, addestrata da Arilinn.

«Zia Margali, perché non ti sei messa in contatto con noi? Perché sei rimasta lontana? Io so che non è stata la Sorellanza a tenerti lontana da noi.» Davanti all'espressione inorridita di Margali, Cleindori proseguì: «Non ti preoccupare, il tuo segreto è al sicuro. Sappiamo molto poco, ma Ferrika ci ha detto qualcosa della Sorellanza.» Come ripensandoci, aggiunse: «Non abbastanza per riferirlo a quelli che potrebbero farti del male.»

Era il momento della prova per Margali… non tra decine o mesi, ma subito! Si strinse le braccia attorno al corpo e aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Preferiva quasi le tenebre soffocanti a quello. Eppure, ecco lì Cleindori, piena di amore, di rispetto e di forza e, sì, doveva ammetterlo, piena di Jaelle.

Margali s'incurvò in avanti e bisbigliò: «Avevo paura.» Si protese e abbracciò Cleindori, lanciando un'occhiata imbarazzata a Shaya prima di continuare. «Ed ero arrabbiata perché Jaelle se n'era andata. Soffrivo tanto. Avrei voluto esserci io al suo posto. Avrei dovuto riuscire a impedire la sua morte. Se non fosse stato per il precipizio, l'altitudine, avrei potuto salvarla. Lei era la mia vita. Senza di lei, era come se mi mancasse una parte di me stessa.»

Rimasero sedute in silenzio per un po', mentre lacrime di liberazione e sollievo scorrevano irrefrenabili sui loro volti.

«Anch'io ho pianto» disse Cleindori in tono sommesso «quando ho saputo della morte di mia madre. Ho pianto per il dolore e la frustrazione, per la rabbia di essere stata abbandonata, poi, mio padre, Ellemir e gli altri mi ricordarono le sue doti, la sua risata e la sua allegria, la sua testardaggine, il suo amore per te e per me, e il dono della vita che mi aveva fatto. Lei è morta, ma noi siamo qui, per continuare.» Stupita, Margali alzò lo sguardo su quella bambina-donna. «Ho consumato il dolore per la sua morte anni fa, Margali. È così che lei avrebbe voluto. Tu lo sai. Ho un lavoro da svolgere. Tu hai un lavoro da svolgere. Lascia che Jaelle vada per la sua strada.»

Nella mente di Margali riecheggiarono le parole: "… Una sorella non può percorrere la strada per un'altra…"

Cleindori si ritrasse leggermente per vedere l'effetto delle proprie parole. E in quel luogo troppo silenzioso, Shaya, con gli occhi scuri come polle d'acqua profonda, supplicò: «Mamma, ti prego, torna a casa.»

«Sì, Shaya, piccola mia» disse Margali in tono esitante. «Sì, è tempo.» Si alzò e guardò in lontananza, come se stesse pensando, o cercando qualcosa.

Il tremito iniziò con la sensazione di minuscole protuberanze sulla pelle, una specie di formicolio, di pelle d'oca. Poi tutto il corpo venne percorso da un brivido e Margali sbiancò in volto.

«Margali, Zia» esclamò Cleindori. «Cosa c'è? Cosa c'è che non va?»

«… così freddo. È stato difficile… così numerosi…» Margali fece un gesto d'impotenza.

Cleindori, preoccupata, eseguì un rapido esame, facendo scorrere le abili mani sul corpo astrale di Margali. «Per la misericordia di Avarra, Margali! Hai una crisi di convulsioni! Cos'hai… non importa. Ti riaccompagneremo alla città. Devi tornare.»

«Lascia che ti aiuti» aggiunse, sorreggendo Margali sul lato sinistro. Shaya si unì a loro e, rapide come il pensiero, arrivarono a un punto in cui il tessuto del Supramondo era distorto da una strana anomalia.

«Non possiamo proseguire con te» disse Cleindori. «Ma adesso conosci la strada. Per favore, torna sana e salva e vieni a visitarci ad Arilinn appena ne sarai in grado. Ho notizie meravigliose.» Cleindori inviò a Margali rapide immagini di lei insieme a Lewis-Arnad Lanart-Alton, in atteggiamenti che una Custode non avrebbe mai dovuto avere con nessun uomo. Davanti all'espressione scandalizzata di Margali, Cleindori e Shaya scoppiarono in una risatina. «Non fare quella faccia così sorpresa!» la rimproverò Cleindori. «Hai fatto parte della Torre Proibita abbastanza a lungo per sapere che l'amore non dovrebbe essere vietato… neanche a una Custode di Arilinn!»

Lei e Shaya spinsero Margali verso una porta brumosa che stava prendendo forma nel grigiore. «Vai ora… le tue sorelle ti chiamano.»

Margali udì il gracchiare di corvi come se venisse da lontano, e si rese conto che, da un po' di tempo, i rochi messaggeri del Consiglio delle Venti rodevano i suoi pensieri.

Le giunse la voce di Kyntha. «Margali, torna indietro.» Numerose voci ripresero la melodia che richiamava la sorella di guardia dal Supramondo. Tra le altre, Margali riconobbe quelle di Meloran e di Camilla. Ma perché? si chiese Margali mentre varcava barcollando la soglia e piombava nel proprio corpo. In un attimo di lucidità, si accorse che metà del Consiglio delle Venti si era affollato nella stanza e che Meloran se ne stava rannicchiata nell'angolo più lontano, con gli occhi spalancati e colmi di terrore. Un attimo dopo il corpo di Margali si contorse in uno spasimo violento e cadde a terra, prima di svenire.

Dopo un po', udì il ronzio sommesso di voci ansiose. Attraverso una nebbia, si rese conto che la sua testa galleggiava e le tempie pulsavano mentre tutto il resto del corpo sembrava congelato e intorpidito. Qualcuno, pensò che fosse la sua madre per giuramento, la esaminò con delicatezza.

«Ecco, Kyntha.» Dunque, era proprio Kyntha! «Questo aiuterà a farla rinvenire.»

«Margali, bevi questo» ordinò Kyntha, attirandola sulle sue gambe incrociate e cullandone la testa nell'incavo del braccio. Margali deglutì. Puah, il liquido le scese in gola bruciandola! Gemette e respinse debolmente la bottiglietta che le aveva causato il dolore, con l'unico risultato di cadere dalle ginocchia di Kyntha.

«Margali» gridò Camilla. «*Breda*!» Con le mani forti e nodose, Camilla l'aiutò a rialzarsi e se la mise in grembo. Margali guardò il volto rigato di lacrime dell'*emmasca*, quindi si rifugiò nella stretta sicura delle braccia dell'amica.

«Lascia che la controlli, Camilla. Devo vedere come sta agendo il farmaco. Con lei così aggrappata a te, stai influenzando la mia lettura. Devo toccarla.» Margali avvertì il contatto mentale della sua madre per giuramento. Subito dopo Kyntha ritrasse mani e mente e si sedette sui calcagni con un sospiro soddisfatto. «Ha superato la crisi ormai. Possiamo trasferirla in infermeria. La terremo sotto stretto controllo per un giorno o due.»

Camilla l'abbracciò stretta, come se volesse proteggerla e Kyntha, notando quel gesto, le diede un colpetto impacciato. «Puoi restare con Margali tutto il tempo che vuoi. Dirò a Llewellyn di portarvi pane e minestra; il pasto serale è ormai freddo.»

Kyntha si guardò intorno e si rivolse a tutte le donne presenti: «È ora che torniamo a quello che è rimasto della nostra cena. Se incontra la tua approvazione, Madre» proseguì con un cenno a Madre Judyth, «farò rapporto al Consiglio domani mattina, dopo aver parlato ancora con Margali.» Madre Judyth annuì e Kyntha si alzò, facendo cenno a Camilla di seguirla con Margali.

Entrarono in infermeria e Camilla guidò Margali verso il divano più vicino, togliendole i vari indumenti e lasciandoli cadere a terra, più interessata alle condizioni di Margali che a badare dove andavano a finire la tunica, gli stivali e le calze. Margali crollò sul divano e se ne pentì subito. Il movimento improvviso fece sussultare la stanza intorno a lei.

«Margali» gridò Camilla, preoccupata dal suo subitaneo pallore. «Stai bene?»

«Sì» bisbigliò Margali a denti stretti, sperando che lo stomaco si stabilizzasse. «Mi gira soltanto la testa per quella pozione che mi hanno dato. Puah!»

«Cos'è successo?» chiese Camilla, rimboccandole le coperte. Quindi abbassò la voce e sussurrò, guardandosi intorno per vedere se Kyntha era già arrivata. «Hanno detto che eri nei guai nel Supramondo, e che io avrei dovuto esserci.» Strinse le labbra e sbuffò. «Non che potessi far altro che preoccuparmi, con tutte quelle arroganti che si precipitavano di qua e di là, senza aver l'aria di capirne molto neanche loro. Cosa ti è successo?»

«Sì, cos'è successo?» ripeté qualcuno dalla porta.

Camilla e Margali sussultarono al suono della voce di Kyntha, e Margali si pentì subito del movimento mentre Camilla mascherava un improvviso senso di colpa fingendosi indaffarata con le coperte. «Non sono sicura che sia già in grado di parlare con te» disse Camilla con voce roca, titubante ma con la sensazione che Kyntha non fosse estranea alle difficoltà incontrate da Margali nel Supramondo.

«Oh» replicò Kyntha, con un crescendo della voce che denotava sorpresa e irritazione. «Margali si è ripresa abbastanza da raccontare quello che è successo a *te*, ma non alla sua madre per giuramento?»

Camilla si accigliò e Margali gemette. «Va tutto bene, Camilla, le parlerò, a patto di non dovermi muovere di nuovo.»

Llewellyn arrivò in quel momento con zuppa di tuberi e pane. Risistemarono allora le sedie, le coperte, i cuscini, gli sgabelli e il cibo, finché Camilla si sedette all'estremità del divano e Margali vi si adagiò con una ciotola di zuppa che le scaldava le mani. Kyntha prese posto in una poltrona accanto a Margali. Compiuto il proprio dovere, Llewellyn se ne andò senza far rumore.

Tra un boccone e l'altro di zuppa e pane, Margali raccontò quello che ricordava. Quando ebbe finito, non avrebbe saputo dire con certezza cosa pensava Kyntha. Camilla era inorridita. «Margali! Hai rischiato di morire! E Cleindori. Una Custode di Arilinn, con quell'Alton» borbottò.

«Basta così, Camilla. Margali, ti sei comportata bene.» Le *breda* si scambiarono un'occhiata stupita. «Ora riposa. Ho sospeso i tuoi incarichi per i prossimi giorni. Riposa e riprendi le forze.» Kyntha rifletté un attimo, quindi aggiunse: «Può darsi che il Consiglio delle Venti voglia parlarti prima che tu parta per Thendara. Non discutere con nessun altro di quello che ti è successo.»

D'un tratto, il grido di allarme dei corvi riempì la stanza. Sul chi vive, Kyntha si alzò di scatto e concentrò l'attenzione su se stessa per ricevere il messaggio urgente del Consiglio. Spalancò gli occhi, con la fronte solcata da una ruga di ansia, e si mosse al tempo stesso. Subito dopo parlò con un tono brusco e incisivo che Margali non le aveva mai udito usare. «Coloro-che-sono-innominabili stanno avanzando sulla città. Dobbiamo difendere le mura. C'è bisogno di *tutti*. Puoi camminare, Margali?» Senza aspettare una risposta, Kyntha uscì di corsa dalla stanza e si avviò a passi rigidi lungo il corridoio, mentre Camilla protestava balbettando.

Margali stava già respingendo le coperte.

«Non puoi andare» disse Camilla, costringendola a sdraiarsi sul divano.

«Devo. Dobbiamo!»

«No, tu non stai bene. Devi riposare, recuperare le forze.»

Margali, sempre più infuriata, strinse i pugni al punto che le unghie lasciarono un segno a mezzaluna nei palmi. «Le innominabili hanno ucciso Jaelle! Non lo capisci? È il momento di vendicare la sua morte! Devo combattere.»

Sconvolta, Camilla smise di discutere e aiutò Margali a vestirsi. Percorrendo lentamente le sale deserte per risparmiare le forze di Margali, si munirono di armi e si diressero alle mura della città.

Le Sorelle attendevano calme fuori dalle mura che circondavano la Città della Saggezza. Da sud, sul ghiaccio e la neve, si avvicinava un esercito di donne vestite di nero. Erano armate, perché le innominate imponevano la loro volontà soltanto con la forza fisica e mentale. Non avevano mai imparato a percorrere i regni della psiche.

Camilla e Margali estrassero le loro corte spade. Erano passati anni dall'ultima volta che si erano servite delle armi in battaglia. Ma un grido pressante le bloccò prima che le spade fossero uscite dal fodero: Madre Judyth si portò a lunghi passi al fianco delle amiche. «Figlie mie, dobbiamo accantonare l'odio e la paura. Anche le armi della paura. È l'odio che attira verso di noi quelle scellerate. L'amore e la solidarietà conserveranno la nostra città salva e Libera.»

«Ma loro hanno le armi e intendono usarle!»

«Lasciate che si accorgano di che scarsa utilità sono le loro armi contro la Sorellanza.» Madre Judyth se ne stava alta e imponente davanti alle *bredhiya*. «Margali, tu devi svuotarti di ogni residuo di odio. Devi liberarti della maledizione che ti ha consumato in tutti questi anni. Completa quello che hai iniziato oggi nel Supramondo.»

Camilla rimase a bocca aperta e Margali, sbalordita e disperata, guardò il capo eletto della Sorellanza. «Madre, non ne ho la forza.»

«Devi trovarla, altrimenti moriremo. È stato l'odio che ancora nutri ad attirarci questa sventura.»

Margali trasse un profondo respiro. Aveva iniziato a capire l'ingiustizia di ciò che aveva fatto a se stessa, a Camilla e alle figlie. Nell'affrontare Cleindori e Shaya nel Supramondo, nell'affrontare le proprie paure, aveva cominciato a dissolverle. Ma l'odio per le scellerate che erano la causa diretta della morte di Jaelle albergava ancora dentro di lei. Aveva la forza di ricambiare l'odio con l'amore?

«Madre» rispose Margali, «cercherò con tutta me stessa di fare come dici.»

«Non chiedo altro. Che la beata Avarra ti conceda il dono che desideri.» Judyth posò le mani sui riccioli neri di Margali, si voltò e raggiunse le altre nel cerchio.

Camilla e Margali si guardarono. Con il cuore che batteva forte, appoggiarono le loro spade contro il muro della città. In silenzio, si unirono alle loro sorelle.

L'orda delle innominabili continuava ad avanzare, con i bastoni, le spade e i pugnali levati in alto. A quella vista, le mani di Camilla prudettero per il desiderio di impugnare la sua spada. Lo disse a Margali. «Lo so. Anche a me fanno male le mani. Eppure desidero sconfiggere l'odio. Perché è così difficile?» Occhiate severe da parte delle sorelle vicine indussero Camilla e Margali a tacere e a guardare le attaccanti.

La vicinanza delle scellerate ricordò a Margali la battaglia in cui Jaelle era morta. Tentò invano di scacciarla dalla mente. Quanto più si sforzava di respingere quella visione, per liberare la mente dall'odio e dalla paura, tanto più forti essi crescevano. Benché fosse successo anni prima, con l'occhio della mente Margali *vide* Jaelle affrontare Aquilara. La sua mano si strinse intorno alla spada che non era più al suo fianco. Se soltanto avesse potuto salvare la sua libera compagna! La disperazione cresceva come bile in lei. Doveva sconfiggere le donne del male!

D'un tratto, si levò un grido, che strappò Margali dal suo orrendo ricordo. Vide numerose figure vestite di nero avvicinarsi al muro orientale. La fila delle sorelle ondeggiò quando le scellerate sferrarono il loro attacco; una, no, due sorelle caddero sotto i colpi, prive di vita.

Margali gridò in silenzio: *No! Avarra, Madre benedetta, non permettere che accada*!, mentre le si rivoltava lo stomaco. Con frenesia, frugò nella mente alla ricerca di una risposta, qualcosa che l'aiutasse a combattere le scellerate. E, con un senso strano e alterato del tempo, le giunsero le parole di Kyntha: «L'odio che ancora alberghi attirerà il male su di te e sulla Sorellanza… Devi affrontare a viso aperto… la figlia di Jaelle… che è ora figlia tua.» Inoltre, cos'aveva detto Cleindori? «Ho consumato il dolore anni fa… Hai la tua vita da vivere. È così che Jaelle avrebbe voluto.»

Trascinando con sé Aquilara nelle braccia della morte, Jaelle aveva assicurato la libertà alle sue amiche. Grazie al suo gesto altruista, altre erano sopravvissute. E Margali aveva ricambiato con odio e paura quel dono di vita. Non era uno scambio equo. In un angolo della propria anima, Margali avvertì un dolore improvviso, lacerante.

Le dilaniò il corpo a più riprese, costringendola a terra. Quanto più Margali resisteva, tanto più le ondate di dolore la sommergevano. Non riusciva a respirare per la sofferenza lancinante. Temeva che ne sarebbe morta, quindi desiderò di morire, mentre lo stomaco tentava di balzarle in gola. Che dolore! Che agonia! Margali cercò di stroncarlo, di respingerlo. Cercò con frenesia una via d'uscita. «Beata Avarra, fa' che ci sia un modo!» gridò, e fu compensata da una visione di Jaelle che lottava con Aquilara. Margali rivisse di nuovo l'orrore… Jaelle che si lanciava su Aquilara. Margali che si lanciava a sua volta. Il grido di Jaelle: «No. No. La fermerò io. Porta via le altre.» Margali che si precipitava ugualmente in aiuto della sua compagna, ma si fermava di colpo sull'orlo del precipizio. Jaelle e Aquilara che lottavano corpo a corpo, quindi, avvinghiate insieme, scivolavano oltre l'orlo… e precipitavano…

In mezzo a quell'antico terrore trapelò il bagliore di un pensiero, di saggezza. E quella volta, Margali cedette al dolore, si arrese a esso come Jaelle si era arresa ad Aquilara.

Il dolore arretrò di colpo, e da un punto sconosciuto nel suo intimo, Margali sentì salire un'energia crescente, un sollievo a lungo cercato. Allargandosi dentro di lei, l'energia cancellò gli ultimi residui del dolore, e infine dilagò irrefrenabile nel suo corpo, che non oppose resistenza. Lo scoppio improvviso di energia respinse Camilla, ansiosamente china sulla figura tormentata di Margali. Liberata dalla paralisi, Margali si alzò lentamente, si erse in tutta la sua statura. Tutte le indecisioni, tutti gli "e se", erano annientati e svaniti. Margali guardò con calma verso le attaccanti, tese una mano a Camilla, alla sua sinistra, e alla sorella alla sua destra. Strinsero ognuna la mano dell'altra, e così via, finché la Sorellanza si unì in un cerchio che circondava la città. L'energia scorreva liberamente attraverso le mani unite fino a formare intorno a loro uno scintillante scudo protettivo.

La prima delle attaccanti che toccò lo scudo balzò indietro come se si fosse scottata. Quelle che tentarono di aprirsi un varco nel muro luccicante furono gettate a terra con violenza. Altre rimasero confuse e disorientate, o sostennero che la Città della Magia si era trasformata in una palla di fuoco.

I capi riformarono quello che era rimasto dei loro ranghi e avanzarono di nuovo, direttamente verso Margali! Per un attimo, il cerchio protettivo della Sorellanza vacillò quando Margali avvertì la violenza della loro collera rivolta esclusivamente contro di lei. Allora concentrò i propri pensieri sui ricordi di Jaelle, sulla vita e l'amore, li accolse dentro di sé finché anche l'ultimo seme nero dell’odio si dissolse. L’energia liberata si dilatò verso l’esterno e verso l’alto dalle mani unite delle Sorelle, formando l’illusione di un muro di fuoco che le avvolgeva, ma non le distruggeva. Le innominabili si ritrassero davanti alle fiamme che a loro sembravano fin troppo reali. Quindi, nelle profondità vorticose delle fiamme si erse la figura di una donna in catene, la Dea. Le attaccanti urlarono per il terrore e fuggirono, sparpagliandosi come secche foglie autunnali.

Con un sospiro collettivo, le Sorelle ruppero la catena di mani. Svanita l’energia del cerchio, Margali crollò a terra.

Camilla se ne stava seduta come faceva da ore, con la faccia segnata dall’ansia, e vegliava su Margali. Alla fine, Margali gemette e si agitò. «Camilla. Camilla?»

«Sono qui, *bredhiya*» rispose Camilla con dolcezza.

Margali trovò la sua mano, la strinse, borbottò qualche parola e cadde in un sonno inquieto.

Camilla le scostò dagli occhi una ciocca di capelli con le grandi mani gentili e mormorò una preghiera.

La seconda volta che Margali emerse dalle nebbie dell’incoscienza, rimase per un po’ sdraiata con gli occhi chiusi, raccogliendo i propri pensieri che svolazzavano come gli insetti durante la troppo breve estate di Darkover. Quindi, socchiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce delle candele e delle lampade, girò lo sguardo per la stanza. La vista di Camilla, che sonnecchiava abbandonata sulla sedia accanto al divano, le portò un sorriso sulle labbra e un’ombra di colore sul volto.

«Oh, Camilla» bisbigliò. «Ti sono stata infedele… in tutti questi anni… mi odiavo, odiavo la vita senza Jaelle. Ho diviso così poco della vita con te che mi hai amato così tanto…»

Camilla, vigile anche nel sonno al più lieve rumore, in un attimo si svegliò e balzò in piedi. «Margali? *Breda*, sono contenta che ti sia svegliata! Come stai?»

«Oh, Camilla» rispose Margali con voce rotta per l’emozione. «Kima» aggiunse, balbettando il tenero appellativo che usava così di rado. Camilla sembrava felice e preoccupata al tempo stesso.

«Cosa c’è?»

«Siamo fuori pericolo? Se ne sono andate davvero?»

«Sì» rispose Camilla con un sorriso. «Come ti senti?»

«Stanca» disse Margali con un filo di voce. «Stanca e… e vuota. Era un dolore così grande… la morte di Jaelle. Mi ha fatto qualcosa.» Alzò lo sguardo su Camilla. «E adesso il dolore è svanito. È svanito e io sono vuota.»

«Taci» bisbigliò Camilla, sollevando le dita per cercare di arrestare le parole.

«No, lasciami parlare, Camilla. Devo» insistette Margali, sforzandosi per mettersi a sedere. «Ho circondato il dolore con un muro e… e ho isolato anche parte di me. Non era giusto, e questo ha fatto soffrire anche te!»

«Margali» disse Camilla, con voce tesa per la sorpresa, «cosa te l'ha fatto pensare?»

«Ma, Kima, quando tu volevi… quando eravamo insieme, perfino allora, parte di me desiderava Jaelle, che Jaelle fosse viva…» Margali deglutì. «Camilla vieni con me a Thendara.» Abbassò lo sguardo. «Lo so che ne abbiamo già parlato, e che io non volevo. Ma questa volta, andiamoci come libere compagne.»

«Margali!» Una luce danzò negli occhi di Camilla.

«Sì, Camilla. Se dopo tutto quello che è successo mi vorrai ancora. Vieni con me nel mondo, a far visita a Cleindori e Shaya. Non serve avere la saggezza di una città intera se non ho un mondo, e una famiglia, con cui dividerla.»

Esausta, Margali lasciò andare la mano di Camilla e ricadde sui cuscini. «Sono talmente stanca. Eppure ho la sensazione che un grosso fardello mi sia caduto dalle spalle.»

«Ora riposa, Margali. Io veglierò su di te. Riposa. Dormi.» Camilla controllò Margali finché fu sicura che dormisse di un sonno profondo, quindi, con un sospiro, la *emmasca* crollò sulla sedia e si sistemò comodamente.

Una decina più tardi, Margali respirava le nuvole gelide nel freddo che precedeva l'alba ai cancelli della città. Camilla teneva le briglie della bestia da soma, che trasportava le loro provviste in fagotti rigonfi.

Quando il sole sanguigno di Darkover si staccò dall'orizzonte, Margali e Camilla presero commiato e si avviarono lungo la pista che partiva dalla città della Sorellanza. Era un lungo viaggio fino a Thendara, ma neanche lontanamente lungo come quello che Margali aveva già intrapreso.

Titolo Originale: "*If Only Banshees Could See*"

Tratto da *Renunciates of Darkover* (© 1991 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di Rita Botter Pierangeli

TORNARE A CASA

di *Lana Young*

Se la notte scende rapidamente su Darkover, il sole si leva lento, come se fosse riluttante ad affrontare il nuovo giorno. E in quell'intervallo che non è più notte, ma neppure ancora giorno, l'astronave atterrò allo spazioporto terrestre di Thendara. Era una nave piccola, rispetto agli enormi carghi che abitualmente atterravano sul pianeta, in perfetto stato e registrata a nome di un privato. Nella cabina di prua, l'unico passeggero si preparò a sbarcare.

Si era tolta la leggera uniforme del Servizio Terrestre, sostituendola con bassi stivali, comodi calzoni, una tunica e un pesante mantello ricamato. Alla cintura portava un coltello, lungo quasi quanto una spada, ma non abbastanza da essere chiamato tale. Mentre si metteva in spalla il sacco, ripensò alla notte in cui aveva lasciato Darkover, senza altro che gli abiti che indossava, e una giovane Rinunciata della Casa di Thendara al seguito. Ora negli abiti che indossava era cucita una piccola fortuna e la ragazza accodatasi all'ultimo istante alla sua fuga, era a capo di una Casa della Lega su un altro pianeta.

Mentre usciva dalla cabina, la voce di un membro dell'equipaggio interruppe i suoi pensieri.

«Devo portarle la sacca, Miss Lorne?»

«Io l'ho portata a bordo e io la porterò a terra» rispose Magda sorridendo. «Noi non siamo abituate a chiedere aiuto agli uomini. Senza offesa.» Si avviò verso il portello e uscì nell'aria gelida di casa.

Al cancello degli arrivi, un impiegato dall'aria annoiata le rivolse le domande di rito, alle quali lei diede le risposte che si era preparata: era, disse, originaria di Darkover, negli ultimi cinque anni aveva visitato l'Impero Terrestre e adesso tornava a casa. Le risposte, veritiere ma incomplete, soddisfecero l'impiegato, che non perse tempo a tornare alla sua comoda sedia nell'ufficio ben riscaldato.

Lasciandosi alle spalle le luci brillanti dello spazioporto, Magda svanì nel lucore foriero dell'alba sulla città. Ancora una volta, era sola con i suoi pensieri.

Sembrava ieri, quella notte di sangue e di orrore. Amici e famiglia assassinati perché proclamavano la verità e insegnavano la libertà. Si fermò un attimo per cambiare posizione alla sacca.

E sembra una vita. Andrew, Callista, Damon e Ellemir, tutti morti. E Cleindori e la mia dorata Shaya, le loro giovani vite stroncate da macellai. Di tutti quelli che ho amato, solo Camilla è ancora viva.

Al pensiero di Camilla, gli occhi di Magda si riempirono di lacrime. Quando gli assassini avevano colpito, Camilla era sulle montagne, con la Sorellanza e non fu possibile raggiungerla. E durante i pochi giorni in cui si era data alla macchia, non aveva avuto modo di mandarle un messaggio. Magda e tutti quelli che erano con lei, erano stati condannati a morte e non aveva avuto altra scelta che scomparire, per non condannare alla distruzione la Casa della Lega e tutti quelli che l'avevano aiutata.

Maledizione, non ho potuto neppure dirle addio.

Mentre si avvicinava alla sua meta, rallentò il passo.

È passato tanto tempo, senza mai neppure una parola da me. Mi vorrà ancora vedere? E se Camilla se ne fosse andata, se qualcun altro… NO! Preoccuparsi vuol dire invitare i guai. Camilla è *là. Deve esserci, deve*!

Risolutamente, Magda si asciugò le lacrime e si avviò decisa lungo la strada lastricata e finalmente vide comparire davanti a lei la Casa di Thendara. Per disperdere ogni dubbio, tolse da sotto l'abito il minuscolo sacchetto di seta che portava appeso al collo, scoprì la pietra stellare e si concentrò.

Estendendo il suo *laran*, cercò colei per amore della quale aveva attraversato l'universo e la trovò. Percepì Camilla, il suo risveglio nell'istante in cui le loro menti si toccarono. Avvertì una muta domanda, subito seguita da un lampo di riconoscimento. Magda rimise la pietra nel sacchetto e bussò decisa alla porta. Dopo qualche istante, una ragazza dall'aria addormentata venne ad aprire. Scrutò Magda, spalancò la porta e la salutò.

«Benvenuta, sorella. Non riconosco il tuo viso; da che Casa vieni? È forse qualche guaio che ti ha spinto a viaggiare di notte?»

«Questa è la mia Casa» rispose Magda. «E il mio viaggio è durato anni, molto più di una notte. Sono tornata a casa per vedere Camilla.»

«A quest'ora? Starà certamente dormendo. Nessuno si muove prima dell'alba, senza una buona ragione.»

«Lei è sveglia e probabilmente si starà vestendo, fidati di me.» La ragazza non parve convinta, ma prima che potesse replicare, dietro di lei si udì un suono di passi in corsa e una voce esclamò:

«Spostati *chiya*, fammi passare!»

Alle spalle della portinaia comparve Camilla, rossa per l'emozione, che spostando la ragazza di lato, si precipitò alla porta, si fermò di colpo e fissò Magda ad occhi spalancati.

«*Breda*, sei davvero tu? Credevo che fossi morta! In tutti questi armi ho pianto la tua morte ed ora sei tornata da me. Dove sei stata?»

«In tutti questi anni sono stata morta, dentro» rispose Magda. «Ora, rivedendoti, rivivo. *Cara Mia*, non me ne andrò più.» E in quel momento che non aveva bisogno di parole, le due donne si abbracciarono con gli occhi pieni di lacrime; le loro menti si incontrarono, giurandosi fedeltà eterna e il sole, finalmente, sorse su Darkover.

Titolo Originale: "*Homecoming*"

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

BANSHEE!

di *Deborah Wheeler*

Nel nido c’era solo un grande uovo e, colpo di fortuna insperato, l’ingresso alla tana del banshee era parzialmente ostruito da neve e detriti e questo significava che l’uccello non sarebbe potuto tornare senza che Gavriela lo sentisse con ampio anticipo. Sfortunatamente, però, voleva anche dire che era intrappolata in quel luogo angusto e maleodorante finché non fosse riuscita a scavare un passaggio verso l’esterno.

Gavriela n’ha Alys si accoccolò sui talloni per riflettere sulla situazione. Non aveva più pianto dal giorno in cui aveva fatto il giuramento, e non pianse neppure in quel momento. Avrebbe dovuto aspettare a Nevarsin la scorta delle Amazzoni, che era stata rallentata dal maltempo, ma Gavi non aveva pensato ad altro che al suo desiderio di andarsene e al fatto che le nevicate si stavano infittendo e che non se la sentiva assolutamente di passare un altro inverno bloccata dalla neve, per quanto importanti fossero gli archivi medici che stava copiando. La sua sostituta, una sorridente e autosufficiente sorella della Casa di Temora si era già sistemata; tra Gavi e la strada per Thendara non c’era altro che la stupida regola di non viaggiare da sole, così aveva colto l’opportunità di una schiarita ed era partita. Ad un certo punto si era accorta di essere seguita e pensando ai banditi o a qualcosa di peggio, era stata presa dal panico e si era persa sulla montagna.

Si passò le mani sudate sui pantaloni da viaggio pieni di macchie: di certo poteva concedersi qualche ora di riposo, confidando nel fatto che la slavina che l’aveva condotta in quel rifugio aveva probabilmente ucciso, o almeno ritardato, i suoi inseguitori. Non avrebbe potuto affrontarli e neppure sfuggirgli, nemmeno se fosse riuscita a recuperare la sua bestia da soma: la sua abilità con una spada era appena sufficiente. Nella scorta invece ci sarebbe stato qualcuno in grado di maneggiare con competenza una lama e anche i pugni… ma lei era sola…

Tutti i fabbri delle forge di Zandru non possono rappezzare quest’uovo si ammonì. *E a proposito di uova…*

Respirando con la bocca aperta per evitare il fetore dei resti corporali del banshee, si avvicinò al grosso uovo marrone, che si trovava poco distante dal mucchio di ossa e di escrementi posto al centro della tana. Anche nella penombra si distinguevano le macchie e le escrescenze regolari che ne costellavano la superficie. L’uovo era brutto e maleodorante come i suoi genitori.

Il suo sguardo cadde su un grosso osso pulito, privo di resti putridi di carne, che lei identificò come la scapola di un cervino. Lo raccolse e vi passò sopra il palmo, sentendolo secco e Uscio, e poi con quel rudimentale strumento si accinse a scavare neve e ghiaia. Usare quell’osso le faceva risparmiare i guanti, che avrebbero potuto servirle in seguito. Nonostante l’attrezzo di fortuna, scavare era faticoso e ben prestò Gavi fu costretta a togliersi qualche strato di indumenti.

Un paio di volte le parve di udire dei suoni dietro di sé e si volse impaurita temendo che il banshee potesse essere entrato da un’altra apertura. Non capiva come mai il genitore mancasse… forse i banshee non covavano le uova? Ma nonostante la luce fioca, era chiaro che non c’erano altre entrate nel nido. Aveva ripulito uno spazia grande quanto bastava per strisciare fuori, quando l’uovo prese a rollare violentemente e dall’apertura dentellata emerse un becco ricurvo e bagnato.

Il primo impulso di Gavi fu di lanciarsi attraverso l’apertura che aveva scavato, senza curarsi di danneggiare i vestiti o di procurarsi qualche escoriazione. Ma poi il buon senso e la cautela ebbero il sopravvento. E se quel “pulcino” avesse fatto mostra della leggendaria velocità e dell’appetito di un banshee adulto? Avrebbe potuto assalirla ancor prima che avesse il tempo di estrarre il pugnale. O peggio ancora, se l’avesse afferrata alle spalle mentre era a mezza strada nell’apertura?

Cr-rack! Frammenti di guscio si sparsero sul pavimento e dietro il becco apparve una testa ossuta, che cercava di farsi strada attraverso il buco che era ancora troppo piccolo. La creatura emise una specie di suono gorgogliante.

Gavi scoppiò in una breve risata nervosa. «Stupido uccello! Rimetti dentro il becco, così puoi allargare il buco!»

Come in risposta alle sue parole, l’uovo prese a girare e rollare e le grida si trasformarono in gemiti terrorizzati. I movimenti divennero così frenetici che Gavi temette che potesse la bestia finisse col capovolgersi, rompendosi la testa sulle rocce. Nel villaggio della sua infanzia era stata testimone di molte tragiche nascite e quando la Madre della Lega le aveva proposto di addestrarla per diventare levatrice o guaritrice di animali, lei non aveva voluto saperne e aveva risposto di aver visto abbastanza morti tragiche e cambiato abbastanza pannolini in gioventù. Aveva lasciato la Casa della Lega di Thendara proprio per sfuggire a quel ciclo di dolore e di incompetenza. Quello che non aveva mai detto a nessuno era che aveva sempre *sentito* nella sua mente il grido disperato di quelle menti che morivano.

Adesso gli sforzi frenetici del pulcino di banshee le arrivavano dritto al cuore, come allora: ne avvertiva la disperazione come se fosse la sua, *sentiva* le sue forze che si esaurivano a furia di battere il cranio morbido contro quel guscio che non cedeva.

«Idiota, non così!» Posando la scapola di cervino, Gavi si avvicinò all'uovo, estrasse il pugnale e lo infilò nel guscio, usando la lama come una leva per allargare l'apertura. Quando la sentì toccare la sua prigione, il piccolo si acquietò: era bagnato di liquido amniotico, ma non puzzava quanto si sarebbe aspettata.

Non appena ebbe allargato l'apertura per la testa, i movimenti convulsi ripresero e Gavi fece qualche passo indietro per evitare di venir sbattuta per terra. Dopo qualche istante, dal guscio scheggiato emerse il collo flessibile, poi il corpo rotondo su due zampe robuste. Tranne che sui piedi, ricoperti di scaglie, il corpo del pulcino era completamente bagnato, il che lo faceva assomigliare ad un grosso pollo caduto in una pozzanghera. E anche nella luce fioca, si notava la mancanza di occhi. Gavi si ritrasse, con il cuore che le batteva all'impazzata: l'animale cacciava seguendo i suoni e rilevando il calore corporeo. La testa dell'animale dondolò avanti e indietro, come se stesse annusando l'aria. Da un momento all'altro avrebbe percepito la sua presenza e avrebbe colpito…

Il pulcino di banshee avanzò malfermo e prese a uggiolare. *Pensa, stupida*! si ammonì Gavi frenetica. *Di cosa hanno bisogno i neonati? Ma di cibo, è ovvio! E se non gli dai qualcosa, mangerà te*!

Il suo sacco da montagna non era andato perduto insieme alla bestia da soma; Gavi sollevò il lembo della chiusura e prese un pacchetto di carne secca. Poi, cercando di controllare il tremito delle mani, ne tese una striscia all'animale. Il pulcino continuò i suoi pietosi vagiti, dondolandosi avanti e indietro sulle zampe artigliate. Gavi si avvicinò, facendogli dondolare la carne sotto il naso. Di colpo l'uccello si accucciò, posando il ventre a terra, e aprì il becco.

«Guarda, stupido» disse Gavi lasciando cadere la carne nella bocca spalancata. «Eccolo qua. Chi avrebbe mai pensato che un brutto pulcino spelacchiato come te aveva bisogno di essere imboccato?» In circostanze normali sarebbe stato il genitore a sfamarlo in quel modo.

Il banshee ingoiò la carne in un solo boccone e riaprì la bocca. Scuotendo il capo, Gavi gli diede un'altra striscia e poi un'altra ancora. Adesso non tremava più, ma cominciava a preoccuparsi per le sue scorte di cibo. Se si fosse fatto fuori tutte le sue provviste, forse non l'avrebbe attaccata, ma lei cosa avrebbe mangiato nel frattempo? E se le sue magre scorte non erano abbastanza, il banshee poteva decidere di usarla come dessert.

Il pulcino divorò tutta la carne, un po' di frutta secca e del porridge; poi, con uno scatto sonoro, richiuse il becco e sempre tenendo il ventre prominente a terra, strisciò verso di lei. Gavi si disse che quella non poteva essere una posizione d'attacco, e si impose di restare immobile. La peluria del cucciolo si stava asciugando e cominciava a creare una morbida criniera attorno alla testa e al collo, che l'animale le sfregava contro la coscia e gli stivali. Gavi ebbe la tentazione di accarezzare quelle piume lanuginose.

Evanda e Avarra! Crede che io sia sua madre! Per quanto repellente apparisse ai suoi occhi umani, probabilmente quella cosa allampanata aveva un fascino per un adulto della sua specie.

«Ah, no! Ti ho aiutato a uscire da quell'uovo, che Zandru lo maledica, ma non ho intenzione di diventare la tua balia né nient'altro del genere!»

Ma non c'era verso: lei lo aveva nutrito, gli aveva parlato e adesso la bestia si strusciava contro la sua gamba, attirato dal calore del suo corpo. I banshee avevano la reputazione di essere tanto stupidi quanto erano mortali e l'istinto di sopravvivenza l'aveva trasformata, nella mente del "pulcino", nell'unica fonte di cibo e amore.

«Forse non tutto il male viene per nuocere» disse Gavi accostandosi all'apertura del nido. «Se credi che io sia tua madre, non cercherai di mangiarmi. Ormai il buco è quasi grande quanto basta. No, non darmi le testate, stupido uccello! Rischi di causare una slavina che ci seppellirà tutti e due! Stai indietro!» Il pulcino le si strusciò contro un fianco e lei lo afferrò con entrambe le mani per il collo robusto. La peluria sembrava soffice, ma era ricoperta da una patina oleosa. Non appena lo toccò, l'uccello smise di agitarsi e cominciò a ronfare soddisfatto.

«Sta zitto, cerca di non venirmi tra i piedi, e saremo liberi entrambi. Io potrò incamminarmi verso Thendara, che è l'unico posto dove una donna con un po' di raziocinio vorrebbe passare l'inverno e tu potrai andare da un'altra parte, molto più in alto e il più possibile lontano da me. Hai capito?» Il cucciolo di banshee sfregò la testa contro la sua coscia, intensificando il ronzio adorante.

Gavi si spinse attraverso l'apertura, notando con una certa esasperazione che l'aveva fatta tanto larga da permettere anche all'uccello di uscire. Mentre questo si contorceva agitandosi per passare, Gavi si mise in piedi e si guardò intorno. Sulla neve fresca non si vedevano le tracce del suo cervino, ma non si notavano neppure le tracce dei suoi inseguitori. Il sole rosso era già basso sull'orizzonte.

Si mise gli indumenti che si era tolta per scavare. Le restava ancora un'oretta di luce ed era meglio che non la sprecasse: al calar della sera sarebbe arrivato il freddo mortale e con esso anche i banshee che andavano a caccia, se fosse rimasta sopra la linea degli alberi. Si orientò meglio che poté con la posizione del sole e il declivio della montagna e cominciò la discesa. Il cucciolo procedeva traballante dietro di lei, ululando infelice.

«Oh, piantala! Io non sono tua madre. Non serve cercare di farmi credere che sono una bruta senza cuore che ha deciso di abbandonarti. Questo è il tuo posto, non il mio! Datti da fare a dare la caccia a qualcosa d'altro! Sciò!» E mosse le mani per allontanarlo. Il "pulcino" si fermò e cominciò a dondolare la testa avanti e indietro, perplesso. Vedendolo per la prima volta alla luce del sole, si rese conto che era ancor più orrendo di quanto le fosse parso.

«Non ho tempo per queste stupidaggini, devo mettermi in cammino. No, non ricominciare con la manfrina, non posso portarti con me. Povero diavolo, lo so che la luce del sole ti fa venire sonno, quindi vai a cercare un posto in cui ripararti e lasciami andare per i fatti miei.» Alla fine, vedendo che l'uccello riassumeva la sua posa adorante, accucciato con il ventre a terra, gridò esasperata: «Vattene via, essere disgustoso!» con tanta intensità, che la creatura indietreggiò fino all'ingresso del nido, singhiozzando infelice.

Oltrepassò la linea degli alberi prima che facesse buio, infreddolita e malconcia a causa di una caduta sulle rocce. Le doleva terribilmente una caviglia, aveva un gomito graffiato e gonfio, i guanti strappati, ma nel complesso se l'era cavata con poco. Trovò un posto riparato sotto i rami di un cespuglio sempreverde, mangiò qualcosa delle sue magre scorte e poi si preparò un letto con gli aghi caduti e vi si seppellì dentro per restare al caldo.

Gavriela si svegliò con un fianco gelato. Qualcosa di molto grosso e morbido era adagiato contro le sue gambe. Arricciò il naso avvertendo un odore famigliare e inconfondibile e aprì gli occhi.

Il pulcino di banshee, considerevolmente cresciuto rispetto al giorno prima, si sfregava contro di lei, gorgogliando felice. Il fetore era insopportabile. «Stupido uccello» sibilò furente, «cosa ci fai qui? No, non puoi seguirmi. Ohi! Idiota, togliti dal mio piede! Il tuo posto è al di sopra della linea degli alberi, e poi dovresti essere un animale notturno!» Si alzò in piedi e fissò il mostro adorante.

«Sembra che tu te la sia cavata benissimo senza di me. Tutta quella sporcizia sul torace devono essere gli avanzi della tua cena di ieri sera. Ugh! Dovresti imparare le buone maniere a tavola. No, non ti lascerò avvicinare finché non ti avrò ripulito un po'. Stai fermo!» Gli aghi di pino erano assorbenti e avrebbero attenuato l'odore.

Gettò via l'ultima manciata di foglie e allontanò il cucciolo. «E adesso vattene, mi hai sentito? Non ti voglio! Smamma!» L'uccello scivolò indietro di qualche passo, e il sole si rifletté su quegli occhi ciechi che servivano per individuare le fonti di calore. Gli squittii di contentezza si trasformarono in singhiozzi strappacuore.

«Riesci a fare i rumori più ridicoli» disse Gavi ridendo a dispetto di se stessa, «ma questo non cambia le cose. Vattene, su.» Girò sui tacchi e si avviò giù per la montagna.

Sapeva che l'uccello continuava a seguirla, tenendosi al riparo dell'ombra delle rocce. I banshee erano letargici di giorno e la luce del sole rendeva difficile qualunque movimento. Se solo quella stupida bestia avesse desistito e se ne fosse tornata sulla montagna, dove era il suo posto! pensò esasperata, chiedendosi se per caso non avesse creato un mostro pervertito, amante della luce del giorno e degli esseri umani.

Dopo qualche tempo trovò le tracce di un gruppo di cervini selvatici, che senza dubbio portavano verso un corso d'acqua. Esaminando le impronte, vide che alcune appartenevano ad un animale ferrato: se Evanda era con lei, questo significava che il suo animale da soma si era salvato e lei avrebbe potuto recuperare cibo e attrezzatura. Si incamminò a passo svelto lungo il sentiero.

Incappò nell'accampamento senza accorgersene: aveva deviato di poco e si era ritrovata praticamente in braccio ad uno sconosciuto seduto davanti ad un fuoco da campo. Era stata tanto assorbita nel tentativo di sfuggire al banshee e di ritrovare il suo cervino, che aveva scordato gli uomini che l'avevano seguita il giorno prima. Sapeva di non avere nessuna possibilità contro un gruppo di uomini esperti. Contro uno solo, forse… il pugnale era solido e rassicurante nella sua mano.

L'uomo di fronte a lei, che si alzò in fretta, pulendosi le mani sui pantaloni, non aveva l'aspetto di un bandito ed era chiaramente solo. Gavi abbassò la punta del coltello, ma mantenne la posizione difensiva. Il suo sguardo si posò sul cervino, legato ad un ramo dall'altra parte del fuoco: l'uomo l'aveva in parte scaricato e tutti i suoi preziosi abiti caldi e le coperte giacevano abbandonate nella polvere.

«Quella bestia è mia, e anche il carico.»

Il pastore contorse il viso in una smorfia, mostrando i denti marci. «Oh-oh-oh! Chi trova qualcosa se lo tiene» esclamò con un pesante accento delle montagne, «questa è la legge da queste parti. Tu sei una straniera e forse non conosci la legge. Chi è il tuo uomo?»

«Io sono una donna libera e non rispondo a nessun uomo.»

«Ma no! Ho sentito parlare di donne simili, puttane senza padroni, ecco cosa siete. Un po' di letto e una buona battuta ti insegneranno, ho-oh-ho! A meno che tu non li preferisca in ordine inverso.» E sghignazzò, molto soddisfatto del suo spirito.

Gavi strinse le labbra in un moto di repulsione: e pensare che le era parso brutto il banshee, che non era altro che un animale che seguiva il suo istinto, senza avercela con lei personalmente, che si comportava così perché era nella sua natura! Mentre l'uomo di fronte a lei, che si avvicinava con fare lascivo, aveva in teoria una mente razionale e invece non conosceva né decenza né onore. Mise bene in vista il coltello, perché non ci fossero dubbi sulle sue intenzioni.

«Ti avverto che sono in grado di difendermi.»

Lui si fermò, sempre con quella smorfia cattiva sulle labbra. «Con cosa, con quello stuzzicadenti?» E ridacchiando abbassò lo sguardo sul ventre che sporgeva dalla cintura dei pantaloni. «No, non farebbe neppure un graffio. Serve solo a pulirsi i denti dopo il pasto.»

Gavi cercò di combattere il tremito che l'aveva pervasa quando si era resa conto di trovarsi in stato di inferiorità. Una parte della sua mente continuava a dirle: *Non ascoltarlo, sta solo cercando di fare lo smargiasso! Una Libera Amazzone non si arrende mai, non hai proprio imparato niente? Che cosa direbbero le Sorelle della tua Lega? Puoi sempre cercare di mirare ad un punto vitale. Il grasso non gli proteggerà gli occhi o la gola. Puoi usare contro di lui il suo stesso peso*! Ma le sue difese psicologiche avevano subito un crollo e sapeva che lui leggeva la disperazione nei suoi occhi.

E a quel punto, la stessa furia che l'aveva spinta ad abbandonare la casa di suo padre per andare a bussare alla porta della Casa della Lega di Thendara, prese il sopravvento. *No*! pensò furente, *non mi lascerò sottomettere come una bestia senza cervello! So di non essere una grande combattente, ma se non riuscirò a fermarlo in nessun altro modo, allora non gli resterà che il mio cadavere per dare sfogo alle sue voglie! Che Avarra abbia pietà della mia anima*!

Fece un passo indietro, riflettendo sulla possibilità di fuggire, ma poi scartò quell'idea. La notte passata all'addiaccio l'aveva indebolita e lasciarsi prendere alle spalle voleva dire sacrificare quel poco vantaggio che poteva avere su di lui. Rafforzò la presa sul pugnale e trasse un profondo respiro. C'era la possibilità che riuscisse a stordirlo quanto bastava per tentare la fuga.

Il pastore si mosse in fretta e la distanza tra loro si dimezzò. Anche se avesse corso con tutte le sue forze alimentate dal panico, Gavi non sarebbe stata in grado di sfuggirgli. Stava preparandosi per l'assalto, quando di colpo il silenzio venne infranto da un orrendo ululato. Quel suono le raggelò il sangue, facendole quasi cadere il pugnale di mano. Il grido sovrumano si ripeté, tanto vicino che era impossibile distinguere da che parte venisse.

L'effetto di quell'urlo sull'uomo fu impressionante: impallidì come un morto e cominciò a tremare violentemente: «Banshee» sussurrò. «Ah, è certo il giorno del giudizio… sentire un banshee che grida alla luce del sole…»

«Sarà la fine per te se cercherai di toccare me o ciò che è mio» gridò Gavi. «Credi davvero che pensassi di difendermi solo con questo pugnale? Scompari, se non vuoi che chiami il demone e ti faccia ingoiare!»

Per un attimo temette che la sua scaltrezza contadina gli facesse capire che stava bluffando, ma quel grido lo aveva completamente sconvolto, togliendogli la capacità di pensare. Scomparve di corsa lungo il sentiero, lasciandosi dietro i resti del suo accampamento. Gavi continuò a tremare anche dopo che fu scomparso.

Il grido si ripeté ancora, ma più sommesso e questa volta proveniva da una direzione precisa. Gavi vide il banshee che si avvicinava, muovendosi con grazia insospettata. Il suo cervino nitrì terrorizzato, dando uno strattone alla cavezza e roteando gli occhi. Gavi si avvicinò, cercando di calmarlo.

«No, smettila, stupido uccello! Stai spaventando a morte la mia bestia e se non la finisci mi ritroverò al punto di partenza. Va bene, vengo io da te, resta dove sei!»

Il piccolo sembrava cresciuto rispetto a quella mattina, le piume erano più lisce e meno morbide. Sentendola avvicinare, il gemito si trasformò in un gorgoglio estasiato.

Il sollievo cancellò il terrore e Gavi si chinò, circondando automaticamente il collo della bestia con le braccia. Passarono parecchi minuti prima che fosse in grado di piangere. «Oh, disgustoso, ridicolo uccello, mi hai salvato la vita! Sono stata tanto stupida da credere di poter viaggiare senza scorta e tu ti sei offerto volontario per quel lavoro!»

Si accucciò sui calcagni. «E adesso cosa ne faccio di te? Non posso restare qui, nemmeno se lo volessi, non con l'inverno che si avvicina. No, smettila di darmi i buffetti con il becco, hai dei denti molto affilati! Ascolta, idiota… oh, ma chi è l'idiota? Io che ho infranto una regola che aveva come unico scopo la mia protezione, o tu che mi credi tua madre?»

Sempre ronfando felice, il banshee le fece scorrere il collo lungo le gambe. Esitante, Gavi lo accarezzò, passando la mano sul piumaggio oleoso che aveva cominciato a ricoprire il morbido mantello di neonato. «Non puoi venire con me, sul serio» riprese a bassa voce. «Non dovresti neppure essere sveglio adesso, non ti fa bene. Devi tornartene sulla montagna, quello è il tuo posto. E io devo tornare a Thendara.» E in quell'istante si rese conto che una parte di lei si era attaccata a quel cucciolo, per quanto orrendo fosse il suo aspetto. Lo aveva aiutato a nascere, lo aveva curato, lo aveva nutrito, gli aveva parlato come se fosse un compagno… e adesso doveva lasciarlo, doveva costringerlo a tornare nel suo ambiente naturale. Ma come? Trattarlo male non era servito a nulla, anche se era proprio grazie a quel fallito tentativo che lei era ancora viva.

Gavi prese quella testa orrenda tra le mani, stando attenta a non toccare gli occhi ciechi e cercò nel suo cuore le parole adatte a rendere quell'addio un atto d'amore.

«Devi andare per la tua strada, amico mio, come io devo andare per la mia. Non perché tu sia brutto ai miei occhi, o perché non ci sia alcun legame tra di noi, ma perché la tua vita è lassù, dove potrai crescere. Tu sei figlio degli Dei non meno di me ed essi ci hanno creati diversi. Ritorna ai tuoi luoghi, con la mia benedizione… *Adelandeyo*. Vai in pace.»

Il banshee rimase immobile, acciambellato contro il suo fianco, continuando a gorgogliare estasiato. Gavi non avvertì nessuna scintilla di comprensione o di risposta. Perché mai si era aspettata che potesse capire? I banshee erano tanto stupidi da non avere quasi un cervello, così le avevano sempre detto. Quello che permetteva loro di sopravvivere era la paura che incutevano nelle loro vittime.

Il cucciolo chiuse il becco, con i suoi denti affilati, e le accarezzò la gamba con la liscia superficie esterna. Poi si sollevò in piedi e si allontanò verso la montagna con velocità sorprendente. Gavi restò a guardarlo finché non scomparve, poi si sfregò le mani con delle foghe aromatiche per togliere l'odore e si avvicinò al suo cervino.

Mentre riavvolgeva il sacco a pelo e caricava l'animale, Gavriela rifletté. *Non avrebbe dovuto capirmi, eppure lo ha fatto. Forse sono riuscita a parlargli nello stesso modo in cui lui ha raggiunto la mia mente dall'interno del suo uovo. Se posso far nascere un banshee, allora posso imparare ad amare qualunque cosa. Le Madri della Lega avevano* *ragione, dovrei mettere a frutto il mio dono, ma non per vedere morire i bambini… ma per aiutarli a vivere. Però non mi crederebbero mai se raccontassi loro quale nascita mi ha insegnato questa lezione*!

Il cervino si girò e le diede un colpo con il muso e lei si incamminò lungo il declivio, verso Thendara e la sua casa.

Titolo Originale: “*Midwife*”

Tratto da *Free Amazons of Darkover* (© 1985 by MZB & The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

FINE
del Libro XXXII
de *La Saga di Darkover*

[1] Si veda in proposito la definizione di Wendy Bradley in un ritratto dell'autrice (cfr. la bibliografia critica): — La cosa più interessante per quello che riguarda Darkover è il fatto che la serie di romanzi in realtà non forma una vera e propria *sequenza*: non sono cioè stati scritti secondo un progetto preciso, per diventare una trilogia o una saga interminabile. Le singole opere non si incastrano come i pezzi di un puzzle, bensì come le tessere di un mosaico, dove ogni libro è completo in se stesso, ma dove l'insieme dei romanzi forma un quadro più vasto anche se sfumato.

[2] Il "Gioco dei sassolini" (in inglese "Jacks" o "Jackstones") consiste nel lanciare in aria delle pietruzze sagomate (in genere a sei punte), facendo al tempo stesso rimbalzare una palla, per poi raccoglierle secondo un certo numero di schemi prestabiliti. (N.d.T.)

[3] Il personaggio di questa storia e delle due che seguono è la stessa Camilla n'ha Kyria che compare in *La catena spezzata* e che diventa "Carilla" nei due romanzi: *I regni di Darkover* e *La città della magia*. (N.d.T.)

DARKOVER E L'IMPERO

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro IV ↲

EDITORI ASSOCIATI

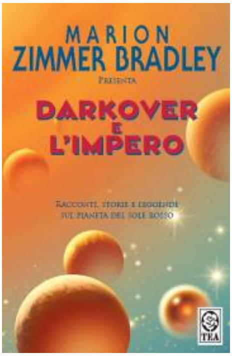

Darkover e l'impero è la quarta della serie di antologie che l'autrice ha curato per arricchire l'universo della Saga di Darkover. Questo volume raccoglie sedici racconti (quattro dei quali della stessa Zimmer Bradley) dedicati all'Era dei Comyn e alla figura, tra gli altri, di Dyan Ardais. L'influenza dell'Impero terrestre su Darkover è una realtà che i nobili Comyn non possono più permettersi di ignorare. Il loro potere è messo in discussione, i giovani delle nuove generazioni, attratti dai lussi e dal fascino di mondi lontani, lasciano il pianeta dal sole rosso per avventurarsi fra le stelle. Testimoni impotenti di un cambiamento che non possono arrestare, gli ultimi rappresentanti della casta eletta combattono per procrastinare il momento decisivo, quello che costringerà Darkover a scegliere fra le tradizioni millenarie e le lusinghe di un nuovo e più facile sistema di vita. Ed è in questo clima che si dipanano le vicende dell'infanzia e della giovinezza di Dyan Ardais, uno dei più ambigui e tenaci sostenitori dell'indipendenza di Darkover, ma anche dell'amicizia tra Marius Lanart Alton, fratello di Lew, e il terrestre Rafe Scott, che da bambino aveva fatto parte del cerchio della potente matrice Sharra.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Presentazione
Il giovane Ardais di Elisabeth Waters
Il giuramento di Marion Zimmer Bradley
Il figlio del mastro falconiere di Marion Zimmer Bradley
Un uomo impulsivo di Marion Zimmer Bradley
L'ombra del passato di Marion Zimmer Bradley
La cella aperta di Joe Wilcox
La morte di Brendon Ensolare di Deborah Wheeler
Dall'altra parte dello specchio di Patricia Floss
La casa del cuore di Millea Kenin
L'avvocato del diavolo di Patricia Anne Buard
Una danza per Darkover di Diana Perry e Vera Nazarian
Progetto Telepate di Margaret Carter
Lo scettico di Lynn Mims
Un incontro di menti di Elisabeth Waters
Ambasciatore a Corresanti di Linda Frankel
Ricetta per un fallimento di Millea Kenin

PRESENTAZIONE

Vi siete mai chiesti come si ponga un autore affermato di fronte ad opere scritte da appassionati che riprendono la sua "invenzione" e la elaborano o la completano, aggiungendo parti, approfondendo dettagli trascurati o lasciati in ombra, scoprendo nuovi legami fra i personaggi, gettando luce in pieghe e angoli nascosti dell'ambientazione o della sequenza cronologica, e via dicendo? Insomma, qual è la sua reazione? Ne rimane lusingato o si ribella a una simile intrusione? Ebbene, il caso di Marion Zimmer Bradley è quello di un'autrice che all'inizio rimase indubbiamente lusingata (e continua ad esserlo tuttora), ma al tempo stesso un po' sconcertata da questa schiera di volenterosi lettori-autori che, sull'onda del successo dei primi romanzi del ciclo di Darkover, vennero indotti a scrivere storie ambientate sul pianeta del sole rosso. Perché sconcertata? Semplicemente perché lei stessa aveva sempre cercato di non cedere alla tentazione nei confronti dell'universo fantastico creato da altri autori. Infatti, solo una volta, in età giovanile, si concesse il privilegio di scrivere un **pastiche** *ambientato nella* **Terra di Mezzo** *di Tolkien, di cui è una grande ammiratrice, mentre perfino nel caso di Star Trek, un'altra delle sue grandi passioni, ha sempre resistito all'impulso di aggiungere il proprio contributo alla voluminosa letteratura apocrifa sugli eroi dell'astronave Enterprise.*

D'altra parte l'autrice non ama gli eccessi di chi, come ha proclamato un suo sfegatato ammiratore, si rifiuta di leggere anche una sola parola su Darkover, che non porti la firma della Bradley, come se qualsiasi contributo estraneo debba venir considerato una "contaminazione" che offusca l'integrità della creazione.

"Personalmente" - ha affermato la scrittrice, - "ritengo invece che osservare Darkover attraverso gli occhi degli altri mi abbia spesso aiutato a chiarire la mia visione personale e questo vale soprattutto nel caso della storia di Patricia Floss, Dall'altra parte dello specchio, che l'autrice mi sottopose proprio nel periodo in cui avevo cominciato a scrivere **L'esilio di Sharra***. Dopo aver letto il racconto di Pat, mi convinsi che la sua versione degli avvenimenti intercorsi tra* **L'erede di**

Hastur *e* ***L'esilio di Sharra*** *era più logica di quella che stava cominciando a prendere forma nella mia mente e decisi quindi, seduta stante, che fosse da considerarsi la 'versione ufficiale' di ciò che era avvenuto nel periodo intercorso tra i due romanzi".*

Sembra quindi che Marion Zimmer Bradley sia ben disposta ad accogliere gli interventi di altri scrittori nel suo territorio… ma con alcuni limiti, peraltro legittimi, come è avvenuto (e avviene) nel caso di uno dei personaggi più affascinanti e controversi di Darkover, Dyan Ardais, il "cattivo" de ***L'erede di Hastur*** *e* ***L'esilio di Sharra****. La personalità complessa del Nobile Ardais e i molti misteri che avvolgono la sua vita, soprattutto sentimentale, ha incuriosito molti lettori, sia maschi che femmine, tanto da spingerli a scrivere storie su di lui e sulla sua vita amorosa… "spinti, immagino, dallo stesso impulso che anima i fan di Star Trek quando cercano di invischiare il casto Spock in tormentate relazioni amorose con chiunque, ad eccezione (forse!) di Darth Vader. Dal canto mio preferisco invece lasciare la vita amorosa di Dyan nell'oscurità, perché ho il sospetto che indagare troppo da vicino sarebbe molto poco edificante!"*

Ma quando sosteneva di voler lasciare nell'oscurità la vita amorosa di Dyan, la Bradley non sapeva ancora che avrebbe scritto ***Un uomo impulsivo****, racconto che parla proprio di un'avventura sentimentale di quel personaggio. Non si tratta di contraddizione, la spiegazione è più semplice: "Non so mai cosa farà Dyan, le sue avventure sono una sorpresa per me esattamente come lo sono per i lettori."*

Insomma, Dyan Ardais non affascina solo i lettori di Darkover, ma anche la sua stessa creatrice. E infatti in questa antologia compare una mini-serie di cinque racconti dedicati ad alcuni retroscena della vita del "cattivo": di questi, quattro sono della Bradley, i già citati ***Il giuramento*** *e* ***Un uomo impulsivo*** *a cui si aggiungono* ***Il figlio del mastro falconiere*** *e* ***L'ombra del passato*** *e* ***Il giovane Ardais****, di Elisabeth Waters. Non manca ovviamente neppure il racconto di Patricia Floss, in cui troviamo il figlio minore di Kennard Alton, Marius, e Rafe Scott, uno dei protagonisti minori de* ***L'esilio di Sharra****. E sempre a proposito di Alton, in* ***La casa del cuore*** *ritroviamo Lew, Dia e Marja e incontriamo per la prima volta il "Progetto Telepate" creato da Regis Hastur in collaborazione con i terrestri, la cui nascita è raccontata nel libro inedito* ***The World Wreckers****. Al "Progetto Telepate" si richiamano anche il racconto con lo stesso titolo e* ***Lo scettico*** *di Lynn Mims.*

La nostra avventura nel gelido mondo del sole rosso e delle quattro lune, dunque, termina qui. Ma non è detta l'ultima parola: sono infatti uscite negli Stati Uniti altre antologie con nuove storie scritte dalla stessa Bradley, che non ha quindi smesso di subire il fascino della sua "scoperta".

Con la speranza che le quattro antologie di racconti che abbiamo *pubblicato siano riuscite a colmare i vuoti e a svelare i retroscena e i piccoli misteri che circondano una delle creazioni letterarie di maggior successo nel campo del fantasy, rinnovo a tutti l'appuntamento alla prossima Festa di Mezza Estate, e mi raccomando: vestitevi di verde!*

M. Cristina Pietri

◆

IL GIOVANE ARDAIS

di *Elisabeth Waters*

Seduta tranquilla nella guardiola di Nevarsin sotto lo sguardo arcigno del custode, Linnea n'ha Marilla si chiese se il monaco detestava solo le Rinunciate o tutte le donne in genere.

Mentre aspettava, augurandosi che l'Abate avesse già ricevuto il messaggio che gli aveva portato con così tanta premura da Ardais, il sole si era notevolmente spostato verso ovest.

Lady Rohana Ardais l'aveva incaricata di ricondurre a casa suo nipote Dyan, che studiava a Nevarsin, per dirgli addio prima di morire, cosa che poteva accadere da un momento all'altro.

Linnea, che si era fatta tre giorni di strada da Ardais, anche se "strada" era un termine fin troppo generoso per il sentiero percorso, desiderava ardentemente prendere al più presto in consegna il bambino e iniziare il viaggio di ritorno, prima dell'arrivo del buio e dell'imminente tempesta.

Dal corridoio di pietra giunse uno strascichio di sandali e un attimo dopo apparve un monaco curvo e canuto.

«Sei il messaggero di *Domna* Rohana, *mestra*?» domandò gentilmente, e ricevuto un cenno di assenso, proseguì: «Sono Fratello Harrell, l'addetto alla foresteria. Ti prego di perdonarmi per non essere venuto prima, ma ho appreso solo ora del tuo arrivo. Se vuoi seguirmi, ti farò avere un po' di zuppa e un letto per la notte.»

«Sei molto premuroso, Fratello» rispose Linnea con la medesima cortesia, «ma purtroppo temo che tu non sia stato bene informato sull'urgenza del mio viaggio: Lady Rohana sta spegnendosi rapidamente, per cui io e Dyan dobbiamo partire al più presto.» E aggiunse: «Speravo che fosse già pronto... sono certa che non ha molto bagaglio con sé.»

«Ma, *mestra*» obiettò Fratello Harrell, sconcertato, «farà buio fra meno di tre ore! Non puoi trascinare per strada un bimbo così piccolo... e forse non ti sei accorta che stanotte nevicherà.»

«Lo so benissimo, Fratello» ribatté Linnea con sarcasmo. «Ed è proprio per questo che desidero partire immediatamente. Sono cresciuta a meno di una lega a sud di qui e so riconoscere i segni che annunciano una tormenta capace di bloccare il passo per almeno tre giorni. Quindi non c'è tempo da perdere: dobbiamo partire immediatamente.» E di fronte all'espressione dubbiosa del monaco, aggiunse: «Gli ordini di Lady Rohana sono di portarle Dyan al più presto.»

«Ne parlerò subito con il Padre Abate» rispose Fratello Harrell con un'aria sempre più infelice, allontanandosi alla svelta, contento di scaricare su qualcun altro il problema creato da quella donna cocciuta.

«Chissà cosa direbbe il padre del bambino, sapendo che non è stata inviata una scorta decorosa» grugnì sottovoce il guardiano.

Linnea lo ignorò, soffocando l'impulso di rispondere che l'unica preoccupazione nella mente di *Dom* Kyrii era la bottiglia di vino da cui non si separava mai. Si augurò che Dyan non assomigliasse al padre, altrimenti sarebbe stato un pessimo compagno di viaggio.

Fratello Harrell doveva proprio essersi precipitato nell'ufficio dell'Abate, perché dopo pochi istanti, Linnea ne udì la voce echeggiare nel corridoio mentre sosteneva con il superiore che era una pazzia affrontare un viaggio con un tempo simile.

I due entrarono insieme nella guardiola; l'Abate teneva in mano la richiesta di Dama Rohana e nonostante avesse un'espressione ancor meno lieta di Fratello Harrell, non sembrava disposto a lasciar correre la faccenda senza opporsi.

«*Mestra*» la salutò con un breve cenno di cortesia, «è proprio necessario che partiate? Non potete attendere la fine della tempesta?»

Linnea scosse il capo: aveva visto di persona Dama Rohana quando le aveva affidato l'incarico e in quel momento si augurava che fosse ancora viva. Gli ordini erano chiari e aveva intenzione di rispettarli.

«La Signora di Ardais mi ha incaricata di prendere in consegna il nobile Dyan e di riportarglielo immediatamente; fermarmi qui tre o quattro giorni, in attesa che la tormenta passi, non corrisponde affatto a ciò che intendo per "immediatamente". Inoltre, più ci fate ritardare, più rischiamo di restare bloccati al passo. Non chiedo la tua benedizione, Padre, ho un compito da svolgere e intendo farlo… con o senza di essa!»

«E se la Dama di Ardais mi ha mandato a prendere, è mio dovere rispondere alla sua chiamata.»

Linnea sobbalzò: un bambino era entrato dalla porta ad arco senza farsi notare. Dalle sue parole, dedusse che si trattava di Lord

Dyan Ardais, sebbene non assomigliasse affatto al resto della famiglia… e nemmeno alla maggior parte dei Comyn. Invece dei capelli rossi, tipici della sua casta, aveva una chioma corvina; gli occhi erano grigi come l'acciaio ed era di corporatura esile. Linnea sapeva che doveva avere più o meno dieci anni, eppure, a parte l'espressione calma e solenne tipica di un nobile, sembrava persino più giovane.

«Dyan, figliolo» interloquì l'Abate, «apprezziamo tutti il desiderio che hai di assistere tua nonna malata, ma non puoi affrontare questa tormenta accompagnato solo da una donna» aggiunse, indicando la finestra dalla quale si scorgeva un cielo plumbeo che lasciava intuire a stento la posizione del sole. «Quando il tempo si sarà ristabilito, potremo fornirti una valida scorta di conversi e guardie.»

«Padre» rispose educatamente Dyan, guardandolo con espressione impenetrabile, «Lady Rohana è malata da molti mesi e se ora mi reclama con tanta urgenza significa che sta morendo; quindi è mio dovere partire subito con la scorta che mi ha inviato.»

In quell'istante apparve alle spalle di Dyan un altro ragazzino dai capelli del rosso tipico dei Comyn che portava due bisacce.

«Kennard» sbottò l'Abate «a quest'ora dovresti essere a studiare.»

«Sì, Padre» ammise docilmente, porgendo le borse a Dyan e abbracciandolo. «Buon viaggio, *bredu*.»

Dyan restituì l'abbraccio in silenzio, poi Kennard uscì.

«*Mestra*» sospirò l'Abate, «se come dici la tempesta è imminente, suppongo che sia meglio che partiate subito e se proprio sei determinata a farlo, con o senza la mia benedizione, allora che essa vi accompagni.» Pose quindi la mano prima sul capo di Dyan e poi su quello di Linnea. «Che la benedizione del Santo Portatore dei Fardelli sia con voi e vi sostenga per tutto il viaggio.»

«Grazie, Padre» rispose formalmente la donna, dopodiché si rivolse al bambino: «Se sei pronto, Nobile Dyan, i cervini ci aspettano nel cortile.»

Dyan annuì, e caricatosi le bisacce in spalla, la precedette fuori della guardiola.

Salirono sulle cavalcature e raggiunsero in fretta il passo, ma nonostante avanzassero rapidamente, la neve aveva già formato uno spesso strato sul terreno, ostacolando il loro cammino.

«*Mestra*, tu possiedi il *laran*?» chiese all'improvviso Dyan mentre superavano il passo. Erano quelle le prime parole che le rivolgeva e in quel momento Linnea si rese conto che il giovane non conosceva neppure il suo nome: nella fretta della partenza aveva dimenticato di presentarsi in maniera adeguata.

«Mi chiamo Linnea, Lord Dyan» rispose. «Puoi chiamarmi così, se lo desideri. Comunque non possiedo il *laran*, cosa te l'ha fatto pensare?»

Dyan parve imbarazzato, come se non gradisse di essere caduto in errore.

«Hai detto all'Abate che il passo sarebbe rimasto bloccato e lui ha creduto subito alle tue parole, e inoltre avevi perfettamente ragione.»

«È vero» rispose Linnea, provando un desiderio irrazionale dì non ferire i sentimenti del giovane e di salvaguardarne la dignità, come se quell'impassibile signorotto Comyn avesse avuto bisogno di un simile aiuto. «Capisco che una tale previsione potrebbe assomigliare al *laran*, ma a dire il vero è solo il risultato di una lunga esperienza nell'osservare i segni del tempo in questa zona. Sono cresciuta da queste parti e quando il cielo assume una determinata colorazione e il vento ha un certo profumo, capisco che si sta avvicinando una tormenta e so quando arriverà. Penso che anche l'Abate abbia vissuto abbastanza a Nevarsin per riconoscere alcuni di questi segni, quindi non ha dovuto credermi sulla parola.»

«Inoltre se avessi il *laran* non saresti una Rinunciata» aggiunse Dyan con un debole sorriso, «e potresti entrare in una Torre.»

«Per dovermi difendere tutta la vita dagli uomini?» chiese Linnea con una vena di ironia.

«Non dovresti aver alcun bisogno di difenderti dagli uomini» rispose prontamente Dyan. «Si suppone che siano loro a dovervi proteggere.»

Linnea decise che era troppo crudele tirare in ballo in quel contesto il padre del ragazzo, eppure cominciava ad avere un vivo interesse per il modo in cui lavorava la mente di Dyan e dato che dovevano viaggiare per molti giorni insieme, sarebbe stato utile apprendere in che misura poteva fidarsi di lui; si limitò quindi a rispondere con un semplice:

«Perché?»

«Perché gli uomini sono più forti delle donne.»

«E tu ritieni che il più forte debba proteggere il più debole?»

«Naturalmente» rispose Dyan con convinzione. «A che scopo possedere molta forza se poi non la si usa?»

«C'è gente che pensa sia giusto usare la forza semplicemente per ottenere ciò che si desidera» puntualizzò Linnea.

«No» obiettò Dyan scuotendo il capo con decisione. «Non sono un *Cristoforo*, ma ho imparato che la forza e i fardelli camminano a fianco; e se invece di compiere le imprese che il rango impone, si spreca la forza per scopi egoistici, nel migliore dei casi si diventa oggetto di pietà, se non addirittura di disprezzo.»

Probabilmente, pensò Linnea, *sta pensando a suo padre, ma* *potrebbe anche riferirsi al mio. Ebbene, almeno sembra non volerne imitare i vizi e le debolezze, inoltre non si lamenta per i disagi del viaggio, anche se penso sia ora di fermarci per la notte*.

Il giorno e mezzo successivo percorsero molta strada e nulla di particolare capitò loro finché non giunsero al ponte sul burrone che distava mezza lega da Castel Ardais: lì terminò la loro fortuna; infatti il ponte era fuori uso, apparentemente crollato sotto un peso eccessivo.

Linnea trattenne a stento un'imprecazione: non pensava di certo che Dyan non avesse mai udito simili espressioni, ma non desiderava corrompere quel bambino che riteneva ancora innocente.

«Questo ponte crolla almeno un paio di volte all'anno» grugnì Dyan, indicando il burrone con espressione furente, «ma doveva proprio succedere adesso?!»

Pallido in volto, restò in groppa al cervino per diversi minuti, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«*Mestra*» chiese lentamente con un sospiro «le grandi altezze ti fanno paura?»

Linnea, sul punto di rispondere sbrigativamente che non era possibile per chi viveva fra le montagne temere l'altitudine, si fermò per osservarlo con più attenzione. Le altezze non la impressionavano molto, ma le venne il forte sospetto che non si potesse dire altrettanto del suo compagno di viaggio.

«So cavarmela se devo affrontarle» rispose. «Perché, conosci un'altra strada per passare?»

«Poco lontano da qui, in quella direzione, c'è un vecchio albero abbattuto» la informò Dyan, indicando alla loro destra. «I figli dei mezzadri si sfidano a camminarci sopra» spiegò, ma dal tono di voce sembrava chiaro che non amava affatto quel gioco.

«Be', forse è il caso di andare a dargli un'occhiata» sentenziò Linnea. «Non possiamo essere sicuri che sia ancora al suo posto, ma in tal caso ci risparmierebbe parecchie ore di viaggio: per raggiungere il prossimo ponte che attraversa il burrone dovremmo scendere per almeno due leghe, non è così?»

«Infatti» confermò Dyan, girando il cervino per dirigerlo verso le colline. «E se riusciamo ad utilizzare il tronco arriveremo proprio dietro il castello: non è un luogo di particolare interesse strategico, infatti quel tronco può reggere a malapena il peso di un adulto, figuriamoci quello di un uomo completamente bardato» e poi aggiunse, scrutandola con attenzione: «Meno male che sei esile. Comunque dovremo abbandonare cervini e bagagli da questo lato, ma se riusciremo a passare, potremo mandare i servi a recuperarli.»

Raggiunto il tronco, Linnea lo osservò con aria dubbiosa: aveva un diametro di circa trentacinque centimetri e un aspetto piuttosto solido, purtroppo però era ricoperto di neve e c'era il rischio che sotto fosse marcio. Prese in considerazione l'idea di legare entrambi con una fune, ma la scartò subito: se l'albero si fosse spezzato sotto il suo peso, superiore a quello di Dyan di almeno una quindicina di chili, avrebbe rischiato di trascinare il ragazzo con sé.

«È meglio che vada tu per primo, Nobile Dyan» disse. «Sei più leggero e hai più probabilità di farcela… almeno spero» aggiunse con un sorriso forzato. «Se cadessi, potresti sempre mandarmi una squadra di soccorso.»

Impallidendo visibilmente, Dyan le rispose con un sorriso ancora più forzato.

«Ricorda che non stiamo facendo una sfida fra ragazzini» aggiunse Linnea freddamente. «Stile e grazia non contano: il nostro unico scopo è arrivare di là tutti interi. Ho tutte le intenzioni di mettermi a cavalcioni sul tronco e strisciarci sopra… potrà sembrare ridicolo, eppure credo che mi sarà più facile evitare di perdere l'equilibrio o di essere spinta via dal vento.»

A quelle parole, Dyan riacquistò il colorito.

«Naturalmente ci bagneremo» osservò, «ma non ci vorrà molto a raggiungere il castello per cambiarci d'abito.»

Detto questo, si strinse addosso il lembi del mantello e messosi a cavalcioni dell'albero, cominciò ad avanzare, smuovendo una gran quantità di neve dal tronco.

«Sembra abbastanza solido» annunciò, una volta giunto sul lato opposto. «Vieni.»

Linnea sollevò la veste, facendola passare attraverso la cintura, e prese ad attraversare il tronco; giunta però a metà, un lembo del vestito scivolò, impigliandosi in qualcosa e impedendole di proseguire. Allora si girò all'indietro per tentare di liberarsi, ma quel movimento la fece quasi cadere nel burrone.

«Che succede?» chiese Dyan dalla sponda opposta.

«Questa dannata veste si è impigliata» rispose Linnea, cercando di sembrare calma. «Perché non vai al castello a chiamare qualcuno per liberarmi?»

«Ad esempio un uomo grande e grosso?» domandò scettico Dyan; poi, tratto un profondo respiro, cominciò a strisciare sul tronco verso di lei con aria risoluta, raggiungendola dopo un attimo. «Stringi il tronco con le caviglie, e mettimi le braccia intorno alla vita» le ordinò. «Se riesci a starmi aggrappata, penso di poterti liberare la veste.»

Linnea strinse con forza il tronco e si aggrappò disperatamente al corpo di Dyan, come se ne andasse della sua vita. Dopo parecchi istanti di paura, si udì un rumore di stoffa lacerata e fu libera; poi Dyan si allontanò di qualche centimetro fino a raggiungere una posizione più sicura.

«Adesso credo che tu possa lasciarmi» disse infine.

Linnea mollò lentamente la presa e il giovane raggiunse il ciglio opposto del burrone, dopodiché la donna lo seguì lentamente, stando bene attenta a che il vestito non le si impigliasse di nuovo.

Una volta giunti sul terreno solido, la donna si tolse la neve di dosso e controllò il danno alla veste, che per fortuna si era appena strappata sul bordo.

«Meno male che non indossavo una gonna lunga» rise nervosamente.

«E meno male che non avevo una "scorta decorosa"» scherzò Dyan. «Te li immagini strisciare su quel tronco cercando di tenere alti gli stendardi?»

Entrambi scoppiarono a ridere al pensiero di quella scena.

«Coraggio» lo incitò Linnea, appena riuscì a parlare, «è meglio che ci affrettiamo a rientrare per metterci abiti asciutti, poi dobbiamo mandare qualcuno a prendere i cervini.»

«Seguimi» ordinò Dyan, «dobbiamo andare da questa parte.»

Fatti però pochi passi si volse per guardarla.

«Linnea, vuoi farmi da scorta al mio ritorno a Nevarsin?» domandò.

«Con vero piacere, Nobile Dyan» rispose Linnea. «Sei proprio un ottimo compagno di viaggio.»

Titolo Originale: “*A Proper Escori*”

Tratto da *Renunciates of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Giampiero Roversi

◆

IL GIURAMENTO

di *Marion Zimmer Bradley*

Nella fredda aria della sera, Fiora di Arilinn passeggiava silenziosa nel Giardino della Custode, chiamato "il Giardino della Fragranza". Era venuta lì per stare sola, per assaporare il profumo lieve delle erbe e dei fiori piantati tanto, tanto tempo prima da un'altra Custode. Si chiedeva chi fosse quella Custode, che in un passato tanto remoto che se ne era persa la memoria, aveva creato quel luogo di pace, quel rifugio personale. Era stata cieca anche lei? O forse si era trattato di un lui... perché Fiora sapeva che nei tempi antichi anche gli uomini erano stati Custodi, persino ad Arilinn. Un giorno, quando il lavoro fosse stato meno pressante, avrebbe intrapreso una ricerca temporale per cercare di scoprire qualcosa di quell'antichissima Custode.

Un sorriso tra il malinconico e il divertito le sfiorò le labbra: quando il lavoro fosse stato meno pressante... che era come dire quando gli aranci e le mele cresceranno sulle pareti di ghiaccio di Nevarsin! La vita di una Custode e di quella di Arilinn in particolare, era troppo piena per permettere di indulgere ad una semplice curiosità intellettuale. C'erano i novizi da addestrare, i giovani da sottoporre alle prove per il *laran* e, se possibile, trattenerli per un periodo di servizio ad Arilinn o in una delle poche Torri rimaste. E poi c'era tutto l'altro lavoro svolto dalle Torri, complicato dall'interminabile servizio ai relè. Ma da quest'ultimo almeno Fiora era esentata: una Custode aveva compiti molto più importanti da svolgere.

E in quel momento Fiora aveva la libertà di godersi l'intimità di quel giardino speciale, il suo dominio privato. Ma per poco: udì infatti il rumore del cancello del giardino e ancor prima che potesse protendere la mente per sfiorarlo, riconobbe l'intruso dal passo esitante e dal debole sentore di kirian che lo accompagnava sempre. Si trattava di Rian Ardais, l'anziano tecnico che conosceva fin da quando era bambina.

Rian era di nuovo intossicato di kirian. Fiora sospirò: odiava vederlo in quello stato, ma come poteva proibirglielo, anche se sapeva che presto o tardi quel vizio lo avrebbe distrutto? Ricordò che Janine, la vecchia Custode che l'aveva addestrata al suo arrivo ad Arilinn, le aveva parlato della costante intossicazione di Rian.

«È il male minore e non sta a me rifiutargli qualcosa, quale che essa sia, che lo aiuta a mantenere un equilibrio. E Rian non permette mai che questo interferisca con il suo lavoro: quando è nel cerchio o ai relè è sempre perfettamente sobrio.» Janine non aveva aggiunto altro, ma Fiora aveva sentito con chiarezza anche le parole che non aveva pronunciato: come posso fermarlo o negargli questo sollievo, sapendo che se ne venisse privato, non potrebbe più tollerare il suo lavoro qui?

«*Domna* Fiora» disse il vecchio con voce malferma, «non ti disturberei senza necessità mentre ti riposi, perché hai tutto il diritto di...»

«Non ha importanza» rispose Fiora. Aveva visto il vecchio una volta, prima che la malattia che l'aveva colpita la privasse della vista e ancora oggi nella sua mente egli era prestante ed eretto, anche se sapeva che era diventato magro e scheletrico e che gli tremavano le mani. Tranne, naturalmente, quando lavorava alle griglie: allora le sue mani erano sempre perfettamente ferme. Era strano che fosse in grado di dominarsi quando maneggiava le griglie delle matrici, se non sapeva neppure radersi senza tagliarsi.

«Che cosa succede, Rian?»

«C'è un messaggero nel cortile esterno» rispose lui, «viene da Ardais. Il giovane Dyan è richiesto a casa e se possibile, io devo accompagnarlo.»

«Impossibile» disse Fiora. «Tu puoi andare, senz'altro, ti sei indubbiamente guadagnato una vacanza. Ma sai benissimo che Dyan non può allontanarsi.» Era sconcertata dal fatto che avesse anche solo osato chiederlo: la più ferrea delle regole stabiliva che per i quattro mesi seguenti l'ammissione ad Arilinn, nulla doveva distrarre un novizio dal suo addestramento. Ubriaco o no, Rian avrebbe dovuto essere in grado dì occuparsi della cosa senza rivolgersi ad una Custode. «Rimanda indietro il messaggero e digli che Dyan è in isolamento.»

E in quel momento si rese conto che il vecchio stava tremando. Protendendo la propria consapevolezza che era più utile della vista, Fiora gli toccò la mente: avrebbe dovuto sapere che lui non l'avrebbe disturbata senza una vera necessità e la faccenda era molto più urgente di quanto lei avesse pensato. Sospirò, rendendosi conto di quanto doveva essere costato al vecchio cercare di nasconderle il suo disagio e questo la riportò in pieno alla realtà, distogliendola dalla pace del giardino.

«Dimmi tutto» lo esortò.

Lui parlò, ordinando i propri pensieri in modo che Fiora cogliesse, se voleva, solo le parole e non i suoi pensieri nascosti.

«Un decesso.»

«Il Nobile Kyrii?» Ma non era una gran perdita per nessuno, pensò. Persino nell'isolamento di Arilinn la giovane Custode aveva sentito parlare del Signore di Ardais, della sua vita dissoluta, delle sue crisi di pazzia. Molti appartenenti al clan degli Ardais erano pericolosamente instabili. Kyrii era pazzo, lo stesso Rian, anche se faceva del suo meglio, era drogato e intossicato dal kirian. Era troppo presto per sapere cosa ne sarebbe stato di Dyan, anche se Fiora aveva per lui delle speranze.

«Purtroppo neppure per un lutto in famiglia Dyan può essere lasciato libero così presto.» Per quanto, se si trattava di Kyrii, Dyan sarebbe stato l'Erede di Ardais e non ci sarebbero state obiezioni a permettergli di prestare giuramento ad Arilinn al servizio delle Torri.

«Non si tratta di Kyrii» rispose il vecchio con voce tremante e anche se cercava di tenere a freno i suoi pensieri, Fiora udì ugualmente il seguito: se si trattasse solo di quello!

«È molto peggio. Gli dei mi sono testimoni che amo mio fratello e mai una volta ho invidiato la sua posizione di capo del Dominio: io mi accontento della mia vita qui.»

Già, pensò Fiora, ti accontenti al punto che non riesci a stare una settimana senza ubriacarti di kirian o di qualche altra droga. Ma chi era lei per deridere le difese di quell'uomo? Anche lei si difendeva come poteva. Di nuovo lo incitò:

«Racconta.»

Ma lui esitava: lo sentì pensare: Fiora era una Custode, quindi vergine giurata, di fronte a lei non si dovrebbe parlare di certe cose.

Quando alla fine parlò, Fiora udì la disperazione nella sua voce: «Si tratta della moglie di *Dom* Kyrii, Dama Valentina. Era invalida da anni e la figlia più giovane, (Dyan è il maggiore, naturalmente, il figlio della prima moglie) Elorie, ha sempre fatto da padrona di casa. Alcune delle feste di Kyrii sono… dissolute» proseguì, scegliendo con cura la parola più neutra.

Fiora lo aveva sentito dire. Gli fece cenno di proseguire.

«Dama Valentina era riluttante a permettere ad Elorie di partecipare a quelle feste, ma Kyrii era irremovibile. Così *Domna* Valentina, nonostante la malattia, presenziò alla festa, per proteggere la reputazione della ragazza. E Kyrii, in un accesso di ubriachezza, o peggio, l'ha colpita.»

Si interruppe, ma Fiora aveva già capito.

«L'ha uccisa.»

Era davvero peggio di quanto avesse creduto. Kyrii era sempre stato un uomo dissoluto: si mormorava, e non si trattava di un'esagerazione, che la lista dei suoi figli bastardi eguagliasse le leggendarie conquiste di *Dom* Hilario, noto dongiovanni di favole e leggende e circolava voce che più di una volta gli fosse costato molto caro mettere a tacere alcune violente intemperanze. Fiora era troppo innocente per rendersi conto delle implicazioni sessuali di un tale comportamento, che per lei non era altro che brutalità da ubriacone incallito. Ma un assassinio, e l'assassinio della propria legittima moglie *di catenas*, era una faccenda completamente diversa, che probabilmente non si sarebbe potuta mettere a tacere.

Ma Fiora esitava ancora. «Tu sei Reggente di Ardais fino a quando Dyan sarà maggiorenne» disse dopo qualche istante, «e io sono restia ad interrompere il suo addestramento. Sappiamo che non possiede il Dono di Ardais, ma ha il potenziale per essere un telepate molto potente e un telepate non addestrato è una minaccia per se stesso e per gli altri» aggiunse, citando una delle più antiche massime dell'addestramento di Arilinn. «Mi rendo conto che questa è una crisi seria per Ardais, e forse per tutti i Comyn, *Dom* Rian: forse si richiederà un'azione del Consiglio. Ma è proprio necessario coinvolgere Dyan? Tu sei il fratello e il Reggente di *Dom* Kyrii e puoi partire appena lo desideri, hai il mio permesso. Ma perché Dyan deve accompagnarti? Lady Valentina non era neppure sua madre, era solo la matrigna. Credo che tu debba partire immediatamente e che Dyan debba restare qui.»

Rian si torse le mani e Fiora avvertì la sua disperazione, non le serviva la vista per quello. Ancora una volta colse il penetrante odore della droga che emanava da lui, sovrapponendosi al profumo dei fiori del giardino e avvertì un'ondata di irritazione perché lui aveva profanato il suo rifugio: si chiese se avrebbe mai potuto ritornarvi senza ricordare il soverchiante sentore della droga e della disperazione che permeava in quel momento la brezza della sera. Silenzio: la donna cieca avvertiva dentro di sé il dolore dell'uomo che le stava davanti.

Rian non era veramente un vecchio, pensò Fiora: erano il dolore e forse gli effetti collaterali della droga che lo facevano apparire tale. Doveva essere nel pieno della mezza età, aveva solo un anno meno di Kyrii. Eppure negli occhi di tutti ad Arilinn, lo aveva visto come un uomo decrepito. Rian se ne stava muto di fronte a lei e dopo qualche attimo la donna udì un singhiozzo trattenuto.

«Rian, cos'hai? C'è qualcosa d'altro?»

Lui non parlò, ma la Custode, empaticamente aperta alla infelicità del vecchio, venne sopraffatta dalla sua disperazione e in quel momento capì perché Rian si drogava, perché pareva un vecchio quando invece era più giovane di Kyrii. Lui parlò, un balbettio vergognoso e confuso.

«Io ho… ho sempre avuto paura di Kyrii. Non oso, non sono mai stato capace di affrontare… affrontare la sua ira, la sua brutalità. Fin da quando ero un ragazzo, non ho mai cercato di tenergli testa. Dyan non ha paura di suo padre. Non oso tornare a casa, soprattutto adesso, se Dyan non viene con me.»

Fiora cercò di nascondere la sua pietà e la sua sorpresa, rendendosi conto che in esse vi era una vena di disprezzo che non avrebbe fatto altro che aumentare la sua vergogna. Non era stato Rian a scegliere la propria debolezza; ma sapeva che da quel momento le cose tra loro non sarebbero mai più state come prima. Lei era la Custode, era arrivata a quell'alto incarico attraverso sacrifici, duro lavoro e la necessità di un ferreo autocontrollo che avrebbe distrutto nove donne su dieci. Era superiore in grado a Rian, ma l'uomo era più anziano di lei e lei lo aveva sempre amato e anche ammirato. La simpatia restava, ma Fiora fu stupita e sconvolta dal cambiamento dei suoi sentimenti. Ciò nonostante la giovane Custode parlò con voce gentile, priva di condanna.

«Va bene, allora, Rian, sembra che non ci sia altro da fare. Parlerò a Dyan. Se si può fare senza danneggiare completamente l'addestramento che ha ricevuto finora, gli darò il permesso di venire ad Ardais con te. Mandalo da me…» esitò, «… ma non qui.» Non voleva che il suo giardino subisse altre intrusioni. «Lo aspetterò tra un'ora nella stanza del camino.»

A quell'età (non doveva avere più di diciannove anni), Dyan Ardais era ancora snello come un ragazzo. Fiora non era in grado di vederlo, ma lo aveva visto molte altre volte negli occhi dei componenti del cerchio di Arilinn. Era un giovane bruno, avvenente, con capelli ondulati che si arricciavano ai lati del volto sottile e aristocratico. Aveva gli occhi di color grigio acciaio, che come Fiora sapeva, erano spesso il marchio dei più forti telepati. Ma se Dyan era un telepate, aveva imparato a barricare perfettamente i propri pensieri, persino con lei.

Nell'addestramento che aveva seguito per diventare una Custode, aveva imparato a restare insensibile agli uomini; e Dyan non faceva eccezione. Ma per quanto innocente fosse, era una Custode ed una telepate e durante il primo periodo di addestramento di Dyan aveva imparato parecchie cose su di lui ed una era questa: il ragazzo sarebbe per sempre rimasto insensibile nei suoi confronti e nei confronti di qualunque donna. La cosa non aveva importanza per Fiora, non era il primo né sarebbe stato l'ultimo amante di uomini a trovare un posto in una Torre e a farsi una reputazione per la sua abilità. Quello che la sconcertava e la angustiava, era che un ragazzo tanto giovane (la stessa Fiora non aveva ancora vent'anni, ma l'addestramento di una Custode faceva invecchiare precocemente nel corpo e nell'anima) potesse essere tanto impassibile, invulnerabile e controllato. A quell'età un novizio della Torre avrebbe dovuto essere aperto alla sua Custode. Era forse un segno premonitore dell'instabilità degli Ardais che avrebbe in seguito potuto trasformarlo in un drogato, come Rian? O, rifletté pensando a quello che sapeva di *Dom* Kyrii, si trattava solo dell'effetto di essere cresciuto con l'esempio di un pazzo davanti agli occhi? Per quello che le risultava, e sarebbe comunque stata la prima ad accorgersene, Dyan faceva uso del kirian solo per il suo addestramento e quando era necessario per il lavoro della Torre. E anche se alcuni degli Ardais erano forti bevitori, aveva notato che Dyan beveva poco e solo ai pasti. Per quanto aveva potuto appurare, il ragazzo non aveva nessun difetto evidente; altre Custodi forse avrebbero potuto considerare tale la sua omosessualità, ma Fiora non vi faceva caso, bastava che questo non creasse problemi nel cerchio della matrice e fino a quel momento non ve n'erano stati; gli altri telepati della Torre erano altrettanto tolleranti e anzi sembravano trovare simpatico il ragazzo. Pareva un giovane tranquillo ed inoffensivo, eppure qualcosa in lui, qualcosa di subliminale che non riusciva ad identificare, continuava a preoccuparla; perché un ragazzo dell'età di Dyan era opaco, quando avrebbe dovuto essere trasparente per la sua Custode?

Dyan si inchinò e con quella sua voce musicale che era per Fiora la sua maggior attrattiva, disse: «Mio zio mi ha detto che volevi parlarmi, *Domna*.»

«Non ti ha accennato nulla?»

«Soltanto che c'erano guai a casa e che c'era bisogno di me. Nient'altro… no: ha detto anche che si trattava di una cosa tanto importante da giustificare il mio ritorno anche se non ho ancora terminato il primo periodo di tirocinio.» E si interruppe, in attesa che lei parlasse.

«Tu vuoi andare a casa, Dyan?» chiese Fiora e per la prima volta udì una traccia di emozione nella sua voce quando rispose.

«Perché? Forse il mio lavoro qui non è stato soddisfacente? Ho… ho tentato con tutte le mie forze…»

«Nulla di simile, Dyan» si affrettò ad interromperlo lei. «Niente mi farebbe più piacere che vederti terminare il tuo addestramento da noi e magari lavorare qui per un certo periodo, addirittura qualche anno; per quanto, essendo l'Erede di Ardais, non potresti restare per tutta la vita. Ma come ti ha detto Rian, a casa vi sono dei problemi che egli non si sente in grado di affrontare da solo. Ci ha chiesto il favore di permetterti di andare con lui. È una cosa molto insolita a questo stadio del tuo tirocinio e ho quindi bisogno di accertare se questo strappo alle regole potrebbe compromettere il tuo addestramento.» E aggiunse senza mezzi termini: «Se sei venuto qui solo perché sei infelice a casa, vedi tu stesso che questo mette in dubbio la tua dedizione verso Arilinn.»

Lo sentì sorridere. «È vero che non ho nessuna voglia di vivere ad Ardais» rispose. «Non so quanto conosci di mio padre, Dama, ma ti assicuro che il desiderio di sfuggire al caos della vita di Ardais è un salutare segno di sanità mentale. In quanto al fatto che trovi piacere nel lavoro che svolgo qui… è forse un male?»

«Naturalmente no» rispose Fiora, «e fino ad ora non ho nulla da eccepire nei tuoi confronti. Chi ti ha addestrato?»

«Rian, per la maggior parte; secondo lui potrei diventare un tecnico. E *Domna* Angelica ritiene che abbia già padroneggiato la tecnica del controllo e che sia pronto per il Giuramento di Controllore.»

«Lo autorizzerò certamente» disse Fiora, «ed è tuo diritto prestarlo nelle mie mani, se lo desideri. Ma devi esserti accorto che non hai risposto alla mia domanda. Dyan, vuoi andare a casa?»

Lui sospirò e quel sospiro profondo fu la risposta alla sua domanda. Fiora non era una donna materna, ma per un attimo avvertì il desiderio di stringere quel ragazzo tra le braccia e proteggerlo; una sensazione fuggevole, che avrebbe imbarazzato Dyan quanto imbarazzava lei, se l'avesse avvertita. Richiamandosi al dovere di interrogarlo e non solo a parole, protese la mente verso di lui. Sentì la tensione nei muscoli delle spalle, la preoccupazione che approfondiva le rughe del suo volto e che le rivelò, meglio di come avrebbe potuto fare la vista, quale sarebbe stata la risposta alla sua domanda.

«No. Ma se c'è bisogno di me, come posso rifiutare? Rian ha le migliori intenzioni, ma lui non è…» si interruppe ed ella lo sentì cercare le parole più sincere che non avrebbero creato una cattiva impressione del suo parente, «… non è adatto.»

Fiora si astenne dal fargli notare che seppure con eleganza, aveva evaso la sua domanda, anche se sentiva che avrebbe dovuto essere più onesto con la sua Custode.

«Dyan, tu sei un giovane responsabile: cosa pensi? Danneggerà il tuo addestramento? Lascio a te la decisione.»

Con un sospiro che sembrava arrivare dal fondo dell'anima, Dyan rispose: «Ti ringrazio per avermi fatto questa domanda, *Domna*. L'unica risposta che posso darti è che se il Dominio richiede la mia presenza, io non posso pensare ad altro.»

Di nuovo, senza sapere perché, Fiora avvertì un'ondata di pietà per il giovane che le stava davanti. «Parole degne di un uomo d'onore, Dyan.»

Percepiva l'incurvarsi delle spalle di Dyan, come se su di esse gravasse il peso del mondo intero; no, non del mondo, solo di un Dominio. «Non ci resta che farti prestare giuramento come controllore» disse in tono gentile. «Non puoi andartene di qui senza averlo fatto. Poi sarai libero di fare quello che ti comanda la tua coscienza.»

Si salutarono qualche ora più tardi di fronte al cancello principale di Arilinn. Rian era già in sella, curvo, l'aspetto di un uomo molto più vecchio dei suoi anni; Dyan era in piedi accanto al cavallo, il viso attraente segnato da rughe di tensione, che Fiora percepiva anche a parecchi metri di distanza, senza bisogno della vista. Dyan si chinò rispettosamente sulla sua mano.

«Arrivederci, Signora. Spero di tornare presto tra voi.»

«Vi auguro un viaggio piacevole.»

«Direi che è impossibile» rispose Dyan con una punta di divertimento nella voce. «La strada per Ardais attraversa alcune delle montagne più impervie dei Domini, compreso il passo di Scaravel.»

«Allora vi auguro un viaggio *sicuro*: spero che possiate tornare presto e che quando arriverai a casa tu possa scoprire che i problemi sono meno gravi di quanto avevi immaginato» fu il suo saluto. Dyan montò in sella e i due uomini si avviarono. Mentre si allontanavano, Fiora venne sommersa da una rabbia improvvisa: *No*, pensò, *non avrei mai dovuto lasciarlo andare*!

I due parenti cavalcarono in silenzio per un po', poi Dyan chiese: «Sai che Fiora ha insistito perché prestassi il Giuramento di Controllore prima di lasciare la Torre: tanta fretta è una cosa normale, zio?»

«Certo» rispose Rian con un sospiro, «è normale far prestare Giuramento anche ai bambini appena sono abbastanza grandi da capirne il significato.»

«Quindi la fretta di Fiora non implicava nessuna sfiducia personale nei miei confronti?» chiese Dyan.

«Certo che no» rispose Rian corrugando la fronte. «Si tratta di una consuetudine.»

«Davvero?»

«Non puoi certo avere degli scrupoli di coscienza per aver prestato il Giuramento di Controllore» esclamò Rian ricordando le parole del Giuramento… *Entrare nella mente altrui solo per guarire o* *aiutare e mai forzare la coscienza di qualcuno*.

«Forse no» rispose Dyan dopo un momento. «Eppure non riesco a togliermi la sensazione di aver ceduto qualche diritto sulla mia coscienza. Non pensavo di aver bisogno di un custode della mia coscienza, né di un Giuramento che mi legasse ad un uso etico del *laran*.»

«Il Giuramento serve soprattutto per coloro che sono riluttanti a prestarlo» disse Rian, «coloro che ritengono di non averne bisogno non possono certo avere degli scrupoli nel sottoscriverlo.»

Ebbe l'impressione che Dyan volesse aggiungere qualcosa, ma il giovane tacque.

Il viaggio richiese quattro giorni, il massimo della velocità consentita dovendo attraversare le montagne. Quando giunsero in vista di Castel Ardais, Dyan notò sul pennone lo stendardo grigio e cremisi del Dominio, che annunciava che il Signore del Dominio era al castello.

«È qui» disse. «Forse avevo sperato che fuggisse. Il Dominio è in lutto, questa è una dimostrazione di arroganza.»

«O più probabilmente» rispose Rian, «si sente talmente giustificato che non gli è nemmeno passato per la testa di sfuggire alla giustizia.»

«Lo ricordo come era *prima*» disse Dyan con un sospiro, «quando io ero bambino. Lo amavo; adesso invece non riesco quasi a rammentare un tempo in cui non sia stato un bruto. Ricordo che quando era ubriaco e girava per il castello urlando e sbraitando, mi nascondevo in un armadio… Credo che la cosa più triste sia che Elorie avrà solo ricordi di questo genere, e mai il ricordo di un padre da amare; perché nonostante tutto, Rian, io amo mio padre, qualunque cosa abbia fatto; non dubitarne mai.»

«Non ho mai pensato di metterlo in dubbio, ragazzo» rispose Rian con voce gentile. «Anch'io l'ho amato, un tempo.»

Sulla soglia apparve Elorie, pallida come una morta: sembrava che non avesse mangiato né dormito dal giorno della morte della madre. Si gettò piangendo tra le braccia di Dyan.

«Oh, fratello mio! Hai saputo… mia madre…»

«Sstt, stt, sorellina» disse Dyan accarezzandole la testa. «Sono venuto appena l'ho saputo. Anch'io le volevo bene. Dov'è nostro padre?»

«Si è barricato nella stanza della torre e non lascia avvicinare nessuno, nemmeno il suo cameriere personale. È stato ubriaco per tutto il giorno dopo, non ha fatto che urlare e sbraitare per tutto il Castello, minacciandoci tutti…» Elorie rabbrividì e Dyan, ricordando episodi simili nella sua infanzia, la confortò come se fosse stata una bimba. «Poi si è rintanato nella stanza della torre e non ha voluto saperne di uscire. Ho dovuto occuparmi io… di tutto per… per la mamma…»

«Mi spiace, sorellina. Ma ora sono qui e non devi più temere nulla. Adesso devi andare a riposare e cercare di dormire. Di' alla governante di metterti a letto e di darti una tisana che ti faccia dormire. Mi occuperò io di tutto, come si conviene al Tutore di un Dominio» disse Dyan. «E quando tua madre sarà stata sepolta, non potrai stare qui da sola con nostro padre, non ora.»

«Ma dove posso andare?» chiese lei.

«Troverò un posto in cui mandarti; potresti andare come figlia adottiva ad Armida o potresti entrare in una Torre, sei una Comyn e di nobile nascita» rispose Dyan. «Ma adesso devi solo dormire e riposarti: quando porteremo tua madre alla sua ultima dimora dovrai avere un aspetto composto e signorile; non puoi certo apparire come chi ha vissuto in stato di assedio, anche se» aggiunse in tono mordace, «è così che ti senti.»

«Ma cosa facciamo con nostro padre? Lascerai che continui a restarsene nella torre a blaterare fandonie su come la mamma l'ha costretto ad ucciderla?»

Dyan rispose in tono tranquillo: «Lascia che mi occupi io di nostro padre, Lori, piccola.»

E vedendo lo sguardo di sollievo che lei gli rivolse, le accarezzò di nuovo la testa, dicendo a Rian: «Fai venire la sua nutrice, adesso, ti prego e fai che porti Lori nelle sue stanze e che si occupi di lei come si deve.»

«Oh» sospirò Elorie e Dyan si accorse che era sull'orlo del collasso, «sono così sfinita, così contenta che tua sia a casa, fratello. Adesso che ci sei tu, tutto andrà bene.»

Dopo che Elorie fu portata nelle sue stanze, Dyan andò nella Grande Sala e chiamò il *coridom.*

«Nobile Dyan, come sono contento di vederti» disse l'uomo, e curiosamente, ripeté quello che aveva detto Elorie: «Adesso che sei qui, tutto andrà bene.» Tutto il peso era sulle sue spalle, pensò Dyan sentendo la rabbia salire dentro di sé. Invece di rendergli le cose più facili, aspettavano solo di potergli scaricare addosso il fardello. Lui non era ancora pronto per il peso del Dominio: non potevano neppure lasciare che terminasse la sua istruzione? Ma già quando era stato richiamato da Nevarsin con un anno di anticipo, sapeva che gli sarebbe toccato assumere il titolo di Tutore del Dominio, quando suo padre si era ammalato della febbre d'autunno; avevano temuto che morisse e non avevano perso tempo a nominarlo Tutore. *È stata la febbre*, pensò, *qualche danno al cervello. Prima di allora era stato sì un ubriacone e un dissoluto, ma sano di mente e quasi mai* *crudele*.

Nessuno aveva mai preso in considerazione Rian come successore di Kyrii, pensò spassionatamente, perché neppure il più ottimista tra gli Ardais lo considerava adatto a ricoprire quel ruolo e si erano affrettati a scaricarlo sulle spalle di un ragazzo di diciannove anni.

Il *coridom* aveva cominciato a raccontare come era iniziata quella sfortunata festa, ma Dyan lo fece tacere con un gesto.

«Niente di tutto questo ha più importanza. Invece dimmi: come è arrivato a colpire la mia matrigna?»

«Non sono sicuro che sapesse che stava picchiando qualcuno, era ubriaco.»

«E allora, in nome degli dei» gridò Dyan esasperato, «perché non l'avete tenuto lontano dall'alcol, quando tutti voi sapete di quali furie è capace quando è ubriaco?»

«Nobile Dyan, se tu che sei suo figlio, o la Dama che era sua moglie non siete in grado di proibirglielo, come possiamo farlo noi che siamo solo dei servitori?»

Dyan dovette riconoscere che c'era della verità in quella domanda, ma ora era troppo tardi per lasciare certe faccende al caso o ai servi.

«Purtroppo non si può fare altro: quell'uomo è pazzo, deve essere sorvegliato, magari anche rinchiuso, perché non faccia del male a se stesso o agli altri» disse Dyan.

«E che ne sarà del Dominio, con la nostra Signora morta e tu lontano in una Torre?» chiese il *coridom*.

Con un pesante sospiro, Dyan rispose: «Lascia a me questa faccenda. Ora vado da mio padre.»

Dom Kyrii si era barricato nella stanza più alta della torre settentrionale e Dyan lottò inutilmente per aprire la pesante porta. Alla fine si mise ad urlare e a prenderla a calci e dopo un po' dall'interno giunse una voce querula.

«Chi è?»

«Sono Dyan, padre, tuo figlio.»

«Oh, no» disse la voce, «non crediate di farmela in questo modo. Mio figlio Dyan è ad Arilinn. Se fosse qui, niente di tutto questo accadrebbe, ci penserebbe lui a far obbedire ai miei ordini i servi ribelli.»

«Padre, sono arrivato adesso da Arilinn» disse Dyan, sentendosi cadere il cuore alla nota di lucida follia, vera o finta, nella voce del padre. *È vero, se fossi stato qui non sarebbe successo, a costo di farlo incatenare*.

«Maledizione a te, padre, apri questa porta o la sfonderò a calci!» gridò Dyan, facendo seguire la minaccia da un violento colpo che fece tremare i cardini.

«Apro, apro» rispose la voce petulante. «Non c'è bisogno di fare a pezzi le cose.»

Si udì il pesante chiavistello cigolare e dopo un istante si aprì un piccolo spiraglio, nel quale Dyan vide il volto di suo padre.

Un tempo *Dom* Kyrii era stato un uomo attraente, con i lineamenti regolari di tutti gli Ardais. Ora aveva gli occhi iniettati di sangue, il volto gonfio e congestionato, i lineamenti stravolti dall'alcol e dall'indecisione, gli abiti spiegazzati e sporchi. Osservò Dyan con espressione ostile e mormorò: «Allora, cosa ci fai qui? Non vedevi l'ora di essere nella Torre per andartene da casa: cosa sei tornato a fare?»

Allora era questa la sua linea di difesa? Fingere che non fosse successo nulla e mettere Dyan sulla difensiva?

«Sono partito con il tuo permesso, padre. Come potevo pensare che il Dominio non fosse al sicuro nelle mani del suo legittimo signore? Avanti, padre, non fingere di essere più pazzo o più ubriaco di quanto sei.»

Gli occhi iniettati di sangue di *Dom* Kyrii divennero due fessure. «Dyan, sei tu? Davvero? Perché sono tutti arrabbiati con me? Cosa ho fatto questa volta? Ho bisogno di bere, ragazzo, e loro non vogliono darmi il vino…»

Dyan capì allora il perché dei farneticamenti di suo padre e non si sorprese. Un ubriacone incallito privato dell'alcol all'improvviso… con ogni probabilità a questo stadio Kyrii vedeva immondi insetti strisciare sulle pareti.

Poteva capire i servitori, ma a questo punto per poter fare con lui un discorso razionale, era necessario che suo padre avesse quel po' di veleno che gli serviva per avere una parvenza di sanità mentale. Il suo cervello non era più abituato a funzionare senza alcol, e Dyan notò le mani tremanti e il passo incerto.

Non avrebbero dovuto permettergli di arrivare a quel punto, ma senza dubbio avevano trovato più semplice lasciare che bevesse fino a morire, piuttosto che ostacolarlo per il suo bene. *Se fossi stato qui*, pensò Dyan angosciato guardando quel relitto di padre che un tempo aveva amato. *Ma come ha detto lui, non vedevo l'ora di sfuggire ai problemi, quindi la colpa è tanto mia quanto sua. Non sono migliore di Rian.*

«Ti porterò qualcosa da bere, padre.»

Scese nel salone, trovò del vino e disse al *coridom* di portare qualcosa da mangiare. Suo padre bevve in fretta, avidamente, versandosi il vino sul davanti della camicia e poi, quando vide che il tremito delle mani era diminuito, Dyan riuscì a persuaderlo a mangiare un po' di minestra.

Lentamente, il tremito e i brividi scomparvero. Ora che aveva avuto da bere Kyrii sembrava più sobrio di quando il suo sangue era privo di alcol. Era vero quindi che non era più in grado di funzionare senza alcoolici.

«Adesso vediamo di parlare seriamente» disse Dyan quando l'uomo che aveva di fronte sembrò aver recuperato una parvenza dell'uomo che era stato un tempo. «Sai cosa hai fatto?»

«Erano arrabbiati con me» disse *Dom* Kyrii, «Elorie e sua madre… all'inferno le donne piagnucolose… l'ho messa a tacere, ecco tutto. Non c'è donna che non si meriti una sberla o due» proseguì in tono arguto, «non gli fa male, anzi gli fa bene e a loro piace. È venuta a lamentarsi con te perché l'ho picchiata?»

Ma Dyan aveva avvertito l'astuzia nella voce di suo padre: stava ancora fingendo di essere più ubriaco, e più pazzo, di quanto non fosse.

«Miserabile incosciente, l'hai uccisa» urlò, «hai ucciso tua moglie!»

«Be'» mormorò l'ubriacone fissandosi le mani, «non l'ho fatto apposta, non volevo farle del male.»

«Comunque sia… no, padre, guardami, ascoltami…» insistette Dyan, «comunque sia, non sei più in grado di governare il Dominio e dopo quello che è successo…»

«Dyan…» Kyrii lo tirò per un braccio, «ero ubriaco, non sapevo cosa facevo. Non lasciare che mi impicchino!»

Disgustato, Dyan allontanò la mano. «Non è questo il punto» replicò, «il punto è cosa farne di te per impedire che tu uccida il prossimo che ti taglia la strada. Credo che per te la cosa migliore sia cedere il Dominio formalmente, a me o a Rian, e restare confinato in queste stanze tranne quando sei nel pieno possesso delle tue facoltà.»

«Ecco allora dove volevi andare a parare» sbottò Kyrii furente, «cerchi di sottrarmi il Dominio! Lo pensavo, ma non sarà mai, mai, mi hai sentito? È il mio Dominio e lo governo io, dovrei forse cederlo ad un ragazzino venuto da chissà dove?»

«Ti prego, padre, nessuno ti farà del male, ma quando sarai stato dichiarato incapace, io potrò prendermi cura del Dominio al posto tuo.»

«Mai!»

«O se non ti fidi di me, cedilo a Rian e io resterò fedelmente al suo fianco…»

«Rian!» Kyrii pronunciò il nome in tono di disprezzo. «Oh, no! Lo so cosa stai cercando di fare! Guardatemi, Dei…» allargò le mani e scoppiò in un pianto da ubriaco. «Mio fratello, i miei figli… tutti contro di me, che cercano di sottrarmi il Dominio, che vogliono rinchiudermi…»

Dyan non seppe mai come giunse alla decisione che prese in quel momento, ma da principio forse fu solo il desiderio di far tacere quegli uggiolii da ubriaco. Protese il proprio *laran* (era la prima volta che lo usava da quando aveva iniziato l'addestramento ad Arilinn) e afferrò il padre con la forza del suo potere.

Le parole di Kyrii si fecero incoerenti, Dyan continuava a stringere sempre più forte, sapendo quello che doveva fare per risolvere quella faccenda e liberare il Dominio di Ardais dal governo di un folle.

Quando smise, era pallido e tremante, e si fermò con uno sforzo di volontà prima di uccidere quell'uomo. E con un profondo senso di vergogna, si rese conto che era questo che avrebbe voluto fare. Suo padre era accasciato a terra, perché durante quella mostruosa battaglia era scivolato dalla sedia sul pavimento…

«Ma certo…» mormorò *Dom* Kyrii, «è l'unica cosa ragionevole da fare. Chiama i tutori e facciamola finita.»

In silenzio, senza una parola, Dyan andò a chiamare il *condoni* dicendogli soltanto: «Fai venire i Tutori del Dominio; ora è in possesso delle sue facoltà ed è pronto a fare quello che va fatto.»

Arrivarono nel giro di un'ora: era il Consiglio degli Anziani, avvertito dell'emergenza giorni prima, il cui consenso e accordo conferiva al Signore di Ardais il potere di governare.

«Parenti» li accolse Dyan. Era andato nelle sue stanze e si era cambiato d'abito, indossando i colori tradizionali del Dominio; aveva fatto chiamare il cameriere personale di suo padre, perché lo lavasse, lo radesse, rendendolo presentabile. «Sapete quale triste urgenza ci ha fatti riunire qui. Prima che la Dama di Ardais venga sepolta, è necessario assicurare la salvezza del Dominio.»

«Acconsente a cederti il governo? Abbiamo cercato di persuaderlo, ma… vi ha acconsentito di sua spontanea volontà?»

«Di sua spontanea volontà» rispose Dyan. *E anche se non lo avesse fatto, quale altra scelta abbiamo*?, si chiese, ma non pronunciò la domanda ad alta voce.

«Allora» proseguì il più anziano, «siamo pronti a fare da testimoni.»

E così tutti furono testimoni mentre Kyrii Ardais, ora calmo ed evidentemente razionale, si sottoponeva al breve rituale in cui formalmente e irrevocabilmente cedeva la Reggenza del Dominio a favore del figlio maggiore Dyan-Valentine.

Quando tutto fu finito e il Consiglio di Ardais ebbe giurato fedeltà a Dyan, il giovane poté finalmente allentare la ferrea stretta in cui aveva tenuto la mente del padre nel corso di tutta la cerimonia. Kyrii scivolò sul pavimento, gemendo, scosso da conati di vomito. Era una cosa che andava fatta, si disse Dyan, non c'era altro modo; ma quel pensiero gli lasciò ugualmente l'amaro in bocca. Sapeva di aver abusato del suo *laran*. Avrebbero dovuto trattenerlo ad Arilinn…

Ma che alternativa avevo? si chiese cupo; mettere suo padre nelle mani dei guaritori, per un anno magari, finché non fosse tornato totalmente in sé? Non c'era il tempo. No, aveva fatto quello che doveva, perché nessun uomo può custodire la coscienza di un altro. E neppure una donna, pensò, ricordando Fiora e il Giuramento di Controllore. Senza dubbio era per questo che l'aveva prestato con riluttanza. Bene, non poteva cedere il diritto di fare quello che gli ordinava la coscienza, nemmeno per mille giuramenti. Ma non sarebbe dovuto succedere. Non avrebbe neppure rivisto Elorie: lei era tra coloro che l'avevano costretto a quel gesto.

Fiora di Arilinn era stata informata dell'arrivo degli uomini da Ardais. Avvertì immediatamente in ognuno di loro una strana tensione che non avrebbe dovuto esserci in chi aveva solo dovuto risolvere degli affari di famiglia. Rian pareva calmo, ma leggendo nella sua mente quello che era successo venne colta dall'ira. No, certo, Rian non era il tipo d'uomo in grado di governare un Dominio, ma non era neppure giusto che fosse stato scavalcato in quel modo. Forse, se gli fosse stata affidata quella responsabilità, avrebbe potuto maturare con essa, mentre ora, invece, non poteva fare altro che accettare la propria debolezza e inadeguatezza. Era sbagliato che gli venisse concesso di nascondersi ad Arilinn, per sempre immaturo, per sempre incapace di verificare la sua vera forza. Impulsivamente, gli tese le mani: «Bentornato, mio vecchio amico» gli disse. «Avevo temuto che tu fossi perso per noi.» *Temuto*? In realtà invece lei aveva sperato che dimostrasse la forza per prendere il posto di suo fratello, ma al momento della verità, lui non lo aveva fatto.

E spostando la propria attenzione su Dyan, si rese conto che il ragazzo pareva sfinito, ma calmo e le sue barriere erano cadute: non era più opaco alla sua mente, aveva raggiunto una nuova forza interiore, un potenziale sconosciuto.

«Sono contenta di rivederti, Dyan» gli disse in tutta sincerità, sfiorandogli la mano. E quel tocco le aprì la sua mente, Dyan non voleva nasconderle quello che aveva fatto, né perché lo aveva fatto. Per Fiora fu un colpo. «Mi duole vedere quello che ti è successo, Dyan.»

«Ho fatto quello che dovevo, e se sai cosa ho fatto, allora sai anche il perché. Tutti ipocriti. Nessuno di loro aveva il coraggio di fare quello che andava fatto. È toccato a me, ed ora anche tu vuoi censurarmi?»

«Censurarti? No, io sono la Custode di Arilinn, non la Custode della coscienza degli uomini» rispose, ma sapeva che non era vero. Aveva cercato di vincolare la coscienza di lui, ma aveva fallito. «Dico solo che ora non puoi tornare tra noi e il perché lo sai. Ricorda le parole del Giuramento di Controllore: *Entrare in una mente solo per aiutare o guarire e non forzare mai la coscienza di nessuno…*»

«Signora, se sai che ho forzato la coscienza di mio padre, sai anche perché l'ho fatto e quali alternative avevo» ribatté Dyan, restando impassibile e respingendo il tocco della mente di lei. Fiora chinò il capo.

Quello che doveva fare in quel momento era sbagliato: così avrebbero perso ogni controllo su di lui, avrebbero perso il potere di raddrizzare ciò che di sbagliato era stato fatto, Dyan era per sempre al di là della portata o della possibilità di aiuto anche di una Custode.

«Io non ti giudico, dico solo che avendo violato il tuo Giuramento, non vi è più posto per te tra noi.» Ma, pensò disperata, dove potrà mai andare ora che ha oltrepassato i confini del suo giudizio, che si è spinto molto più in là di quanto avesse pensato di andare? Già da ora la sua vita era segnata al di fuori delle leggi stabilite per tutti loro. Doveva essere un fuorilegge ancor prima di aver compiuto vent'anni? Con angoscia si rese conto che neppure lei ormai poteva più aiutare Dyan. Dolcemente, gli chiese: «Accetti la mia benedizione, Dyan?»

«Con tutto il cuore, Signora» rispose il giovane con voce rotta e Fiora pensò: *È solo un ragazzo, ora più che mai ha bisogno del nostro aiuto. Maledette le nostre leggi e le nostre regole! Lui ha avuto il coraggio di infrangerle, ha fatto quello che doveva. Vorrei avere il coraggio di fare altrettanto*!

Lentamente, tendendogli le dita, disse: «Tu hai coraggio. Se agirai sempre secondo la tua coscienza, anche se questo vorrà dire violare le consuetudini degli altri, io non ti censurerò. Ma se permetti che te lo dica, la strada che hai scelto è pericolosa. Forse è quella giusta, per te, non ho modo di saperlo.»

«Sono giunto ad un punto della mia vita, Signora, in cui non posso pensare a ciò che è bene o è male ma solo a ciò che è necessario.»

«Allora possano gli Dei camminarti accanto, Dyan, perché tu, più di tutti noi, avrai bisogno del loro aiuto.» Le venne meno la voce e Dyan la guardò (lei lo sentì) con dolore e pietà. *Per la prima volta nella sua vita, e forse per l'ultima, sta chiedendo l'aiuto di qualcuno e i* *miei giuramenti e le mie leggi mi costringono a non aiutarlo*. Sottovoce, disse:

«Puoi mandare qui Elorie quando vorrai.»

Dyan si chinò sulla sua mano e con le labbra sfiorò quelle dita pallide. «Se ci sono davvero degli Dei, Signora, chiedo il loro aiuto e la loro comprensione. Ma perché non sono venuti in mio soccorso quando più avevo bisogno di loro?»

«Con un sorriso triste si raddrizzò e Fiora sentì che aveva di nuovo innalzato le barriere: ora era per sempre al di là della sua portata. Poi Dyan risalì in sella e si allontanò da Arilinn senza voltarsi indietro.»

Titolo Originale: “*Oathbreaker*”

Tratto da *The Other Side of the Mirror* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

IL FIGLIO DEL MASTRO FALCONIERE

di *Marion Zimmer Bradley*

Dyan Ardais appoggiò la sacca sulla ruvida coperta della stretta branda che gli era stata assegnata nel dormitorio dei Cadetti e cominciò a riporre le sue cose nella cassapanca di legno ai piedi del letto.

Era il suo terzo anno tra i Cadetti, l'ultimo. Era più anziano rispetto agli altri ragazzi ed era ormai fuori corso. Aveva seguito i primi due anni, poi, di colpo, l'inesplicabile decisione di suo padre (tutte le decisioni di suo padre erano inesplicabili per Dyan) di mandarlo per qualche anno nel monastero di Nevarsin. E poco tempo prima, un altro inesplicabile ghiribizzo lo aveva riportato qui in caserma.

Con una rassegnazione tanto profonda da rasentare l'amarezza, anche se il ragazzo non se ne rendeva conto, pensò che alla sua famiglia sembrava non importare niente di dove lui si trovasse… a Nevarsin, nel corpo dei Cadetti o in uno dei nove inferni di Zandru… bastava che non fosse ad Ardais.

Però era stato contento di andarsene da Nevarsin. Là aveva imparato molto, anche la padronanza del *laran*, che gli era stata negata quando la Custode di Dalereuth *si* era rifiutata di ammetterlo nel cerchio di quella Torre; aveva seriamente desiderato studiare medicina e l'arte della guarigione e nel monastero aveva avuto tutte le opportunità di studiare quelle cose normalmente negate a un figlio dei Comyn. E cosa più importante, aveva potuto dimenticarsi di se stesso, abbandonandosi totalmente al primo amore della sua vita, la musica e il canto nel coro di Nevarsin. Il Padre Cantore aveva ammirato la sua limpida voce da soprano e si era dato parecchia pena per farla coltivare; il giorno più triste della sua vita era stato quello in cui la sua voce era cambiata, trasformandosi nel tono maturo, intonato, chiaro, ma normalissimo, di baritono.

Ma non era dignitoso che il figlio di un Comyn trascorresse la sua vita tra i *cristoforos*. Lui aveva accettato la loro disciplina con calma e cinica obbedienza, come mezzi per raggiungere un fine, senza la benché minima intenzione di adottare le loro regole nel suo stile di vita; e quando era giunto il momento, li aveva lasciati senza troppi rimpianti. Per quanto allettante potesse essere il pensiero di dedicarsi alla musica e all'arte della guarigione, Dyan aveva sempre saputo che la sua vocazione, la strada segnata in anticipo per ogni nobile Comyn era qui, per servire e in seguito governare tra i Comyn. C'era un seggio nel Consiglio che lo aspettava, appena avesse raggiunto l'età.

E non appena avesse terminato il suo terzo anno di ferma nel corpo dei Cadetti, lo attendeva una nomina a ufficiale nelle Guardie. Il Comandante della Guardia della Città di Thendara, Valdir Alton, aveva un unico figlio in età da comando, Lewis-Valentine Lanari che aveva diciannove anni. Il figlio più giovane di Valdir, Kennard, era stato mandato sulla Terra alcuni anni prima, in uno scambio con uno studente terrestre, il giovane Lerrys Montray. Dyan aveva frequentato saltuariamente Lerrys durante il secondo anno di ferma; al terrestre era stato permesso di servire un solo anno tra le Guardie, in quanto adempiva all'obbligo di un figlio Comyn. Dyan aveva sentito dire dai suoi superiori che il giovane terrestre aveva fatto onore alla sua gente, ma lui era cinico al riguardo. Non potevano certo espellere o rimproverare un ospite politico, quindi lodavano quello che faceva di giusto e ignoravano con tatto le sue topiche, perché questo era l'atteggiamento giusto per mantenere buone relazioni diplomatiche.

Dyan si chiese perché i Comyn si dessero tanta pena: sarebbe stato molto meglio rispedire tutti quei maledetti terrestri allo stramaledetto mondo che li aveva generati!

Ricordava Lerrys Montray come un avvenente e amabile giovane nessuno, ma anche se fosse stato dieci volte più competente e capace, Dyan avrebbe continuato a detestarlo. Perché Larry aveva preso il posto di Kennard Alton… e per Dyan nessun essere vivente, nemmeno il leggendario Figlio di Aldones, poteva fare una cosa simile. E così aveva stabilito risolutamente che quell'intruso terrestre non avrebbe ricavato alcuna gioia dal posto che aveva usurpato, e si piccava di avere reso la vita molto difficile a quel presuntuoso di un terrestre che aveva pensato di poter rivestire i panni di Kennard Alton!

Come se una traccia di precognizione avesse inviato alla sua mente il pensiero di Kennard, una voce alle sue spalle disse piano: «Sei arrivato prima di me, cugino? Speravo proprio di trovarti qui, *Janu*…»

Una sola persona, dalla morte della madre di Dyan dieci anni prima, avrebbe osato apostrofarlo con quel soprannome infantile. Dyan sentì il respiro mozzarglisi in gola e venne soffocato in un abbraccio fraterno e robusto.

«Kennard!»

Kennard lo strinse forte, poi lo allontanò, e disse: «Adesso so che sono davvero a casa, *bredu*… così anche tu hai interrotto la tua ferma tra i Cadetti? Sei al terzo anno?»

«Sì, e tu?»

«Io ho finito il terzo anno prima di partire, ricordi? Ma Lewis è andato alla Torre di Arilinn e mio padre vuole che quest'anno sia il suo *seconde*. Sarò il tuo ufficiale superiore, Dyan. Quanti anni hai ora?»

«Diciassette, ho solo un anno meno di te, Kennard… o hai dimenticato che compiamo gli anni nello stesso giorno?»

«Ma guarda» ridacchiò Kennard, «lo avevo davvero dimenticato. Tu invece te ne ricordavi.»

«Sono poche le cose che non ricordo di te, Kennard» rispose Dyan, con un'intensità che stupì l'amico. Vide che corrugava la fronte e si affrettò a passare ad un argomento più immediato.

«Quando sei tornato?»

«Qualche giorno fa, giusto il tempo di presentare i miei rispetti a mia madre e alla mia sorella adottiva. Cleindori è ad Arilinn, adesso e naturalmente si è cominciato a parlare di matrimonio o almeno di fidanzamento, per tutti noi. E che mi dici di te, Dyan? Anche tu ormai hai l'età in cui gli adulti cominciano ad intavolare quei discorsi.»

Dyan scrollò le spalle. «Si era parlato di farmi sposare Maellen Castamir» rispose, «ma c'è tempo, lei gioca ancora con le bambole, forse ci potrà essere un fidanzamento, ma certo non un matrimonio, almeno per dieci anni o forse più. Il che mi va benissimo. E tu?»

«Chiacchiere» disse Kennard «queste chiacchiere ci sono sempre. Avremo tutto il tempo di ascoltarle quando ci sarà davvero qualcosa di cui parlare. Nel frattempo posso riallacciare le mie vecchie amicizie… e a proposito di amicizie-» disse e si interruppe vedendo entrare due ragazzi nel dormitorio.

«Rafael!» esclamò, poi scoppiò a ridere, guardando il secondo dei due nuovi arrivati. «Intendevo tutti e due, naturalmente!»

Rafael Hastur, Erede di Hastur, un giovane snello e avvenente, con occhi più azzurri che non grigi come era tradizione nei Comyn, rise allegramente e tese entrambe le mani a Kennard. «È bello rivederti, cugino! E anche te, Dyan… conoscete Rafael-Felix Syrtis, mio scudiero e uomo giurato?»

«Probabilmente ci siano incontrati da ragazzi» rispose Kennard con un sorriso cordiale, «prima che venissi mandato sulla Terra. Ma naturalmente conosco la tua famiglia: il falchi dei Syrtis sono famosi.»

«Come sono famosi i cavalli di Armida» rispose sorridendo il giovane Syrtis. «Ho sentito dire che sarai uno dei nostri ufficiali, capitano Alton.»

«Chiamami Kennard» rispose questi, «non c'è bisogno di formalità qui, parente. Conosci mio cugino Dyan, vero?»

Dyan rivolse a Rafael Syrtis un freddo e distante cenno del capo, con la fronte aggrottata, come a voler rimproverare Kennard per l'eccessiva dimostrazione di amicizia. Un Syrtis, figlio di un mastro falconiere, e per giunta *Cristoforo*, come lo era da generazioni la famiglia, non era uno scudiero o un compagno adatto per un Erede di Hastur; e in più, osservandoli, percepì che i due non erano solo signore e scudiero, ma anche *bredin*! Il giovane Syrtis si rivolgeva al padrone con l'inflessione famigliare, e pur essendo solo un nobile di rango minore, nel fodero aveva un pugnale con lo stemma degli Hastur. Be', Rafael Hastur poteva anche avere una preferenza per la compagnia di gente di basso rango, ma non poteva pretendere di imporre il suo amico plebeo agli altri Comyn! Si mise a parlare con il giovane Hastur, ignorando deliberatamente gli sforzi di Syrtis per dimostrarsi amichevole e quelli di Rafael Hastur per inserirlo nella conversazione, e rispose con freddi e cortesi monosillabi ai suoi interventi.

Dopo un po' Kennard andò da suo padre e uno dei maestri d'armi mandò a chiamare Dyan; Rafael Hastur e Rafael Syrtis rimasero in camerata, a sistemare le loro cose.

«Non devi darti pensiero per Dyan, amico mio» disse Rafael Hastur in tono di scusa. «Gli Ardais sono orgogliosi… però è stato molto scortese verso di te, Rafe e questo lo prendo come un insulto personale, e glielo 'dirò!»

«È molto giovane per la sua età» rispose Rafael Syrtis con una risata e una scrollata di spalle. «E si è sempre comportato così, come se si ritenesse molto al di sopra di tutti gli altri, forse perché è imbarazzato… a causa di suo padre, sai. Non dovrei parlare in questo modo di un Nobile Comyn, ma il vecchio *Dom* Kyrii è un disgustoso libertino, il più sgradevole ubriacone che abbia mai conosciuto.»

«Non sarò certo io a difenderlo» disse Rafael, «non ho una grande simpatia per mio zio Ardais. Ma Dyan un tempo era un tipo simpatico.»

Rafael Syrtis scrollò le spalle. «Be', posso vivere anche senza la sua simpatia, ma mi spiace per lui, non ha molti amici. Potrebbe averne di più, nessuno lo può biasimare per le colpe del vecchio, ma è suscettibile e permaloso, tratta tutti con sussiego, per non essere snobbato. *Dom* Rafael, devo andare a guardare l'elenco degli incarichi per vedere quando siamo di servizio?»

«Certo» disse Hastur, «e fammi sapere quando sono di corvée. E non dimenticarti di guardare quando siamo fuori servizio, cosicché potremo andare a porgere i nostri omaggi a mia sorella Alisa e alla sua amica… ah, Rafael, come vedi sono in grado di sentire da che parte tira il vento, senza bisogno di una banderuola segnatempo!»

Rafael Syrtis fece un gesto di resa. «Tu mi conosci, *vai Dom caryu*» rispose ridendo. «In effetti sono ansioso di porgere i miei rispetti a *damisela* Caitlin…»

«Ma non troppo rispettosamente, spero» lo canzonò Rafael Hastur. «No, *bredu*, non mi sto prendendo gioco di te. Sono veramente felice che tu abbia trovato qualcuno da amare e la mia sorella adottiva Caitlin è degna di te sotto tutti gli aspetti.»

«Ma io non sono degno di lei…» disse Rafael con voce rotta. «Come posso osare di guardare tanto in alto…»

Rafael Hastur posò una mano sulla spalla dell'amico, interrompendolo con veemenza: «No, Rafe, non parlare così. Tutti noi conosciamo i tuoi meriti e il tuo valore. E mio padre considera il tuo come uno dei suoi uomini più leali e fedeli. Per me Caitlin è solo una delle mie cuginette, tutta occhi e denti e, secca come una scopa…»

«Secca come una scopa! Caitlin secca come una scopa!» esclamò indignato Rafael Syrtis, «ma se è divinamente snella, e ha due occhi… che occhi…»

«Quando era piccola, Alisa ed io la chiamavamo Occhi Sporgenti» lo canzonò l'amico, «e non mi sembra che sia migliorata molto. Ma non preoccuparti, Rafe, è la protetta di mio padre e Alisa le è molto affezionata, ma non è ricca, quindi da questo punto di vista non è più in alto di te; è di ottima famiglia, ma anche la tua lo è. Mio padre sarà più che felice di dartela in moglie. Non credo che nessun altro l'abbia chiesta in sposa, ma anche se fosse successo, parlerò io a mio padre a nome tuo e se vorrai, ti farò da testimone al fidanzamento. Così Caitlin resterà nella nostra famiglia e vicina ad Alisa, come è sempre stata.»

«Non so come ringraziarti…» rispose Rafael Syrtis con voce tremante.

«Ringraziarmi? Non devi fare altro che essere quello che sei sempre stato: il mio più fedele scudiero e fratello giurato. Vorrei solo che quando sarà il momento di scegliermi una moglie, mio padre riesca a trovarne una che sarò ansioso di sposare almeno la metà di quanto lo sei tu. Ma fino adesso non ho visto a Thendara nessuna fanciulla che mi sembri migliore delle altre. Mio padre mi ha parlato della figlia del Nobile Elhalyn, ma è ancora una bambina.» Timidamente, pose una mano sulla spalla dell'amico. «Forse un giorno avrò un po' della tua fortuna e anch'io sarò felice in amore. Ma promettimi, Rafe, che non permetterai mai a questo nuovo legame di frapporsi tra noi.»

«Mai» promise Syrtis, «lo giuro.»

Durante la prima decina della stagione, le guardie d'onore, i servizi di scorta ai nobili Comyn e alle dame, la sorveglianza dell'addestramento dei nuovi Cadetti e l'assegnazione di incarichi ai Cadetti anziani, non lasciarono a nessuno di loro il tempo di riallacciare le vecchie amicizie. La mattina della Festa, Kennard e Dyan si incontrarono nel piccolo ufficio vicino al Salone della Guardia, dove Kennard stava preparando la Usta delle corvée prima di accingersi ad espletare i suoi doveri di rappresentanza alla ballo della sera.

«Tu ci andrai, Dyan? Ma certo, sarai l'unico rappresentante del Dominio di Ardais» disse, rivolgendo uno sguardo di comprensione all'amico più giovane. Era risaputo che il padre di Dyan, *Dom* Kyrii, andava soggetto a periodi di smarrimento e follia, durante i quali perdeva completamente il senso delle proporzioni e delle convenienze: in un intervallo di lucidità aveva quindi sistemato le cose in modo che fosse Dyan ad assumersi i doveri cerimoniali del Dominio, per evitare di disonorare il nome degli Ardais e del Dominio durante uno di quegli attacchi.

«Sono fortunato ad avere un padre ed un fratello perfettamente in grado di rappresentare il Dominio nelle cerimonie pubbliche» proseguì Kennard. «Non ho nessun amore per la pompa e la rappresentanza. Provo molto interesse per la politica del Consiglio, ma essere costretto ad apparire in pubblico per far ammirare il mio pedigree, come uno stallone da corsa..., no, mi annoia a morte.»

«Spero di non venire mai meno ai miei doveri di Comyn, per quanto noiosi possano essere» replicò rigido Dyan.

«È questo quello che mi piace di te, *bredu*» disse Kennard sfiorando la spalla dell'amico. «Ma dimmi la verità, Dyan, non credi che sia una faccenda seccante?»

Dyan ridacchiò. «Non lo ammetterei mai in pubblico, ma hai ragione. Chissà se i cavalli di razza si stufano ad essere infiocchettati e tirati a lucido per sfilare nelle strade?»

«È un bene che non lo sappiamo, altrimenti non avremmo il cuore di fare le sfilate, non credi? Però non è del tutto vero: in parte so cosa significa. Una delle cose che amo di più, quando ne ho la possibilità, è addestrare i nostri cavalli da sella e il *laran* mi permette di percepire, in minima parte, che reazioni hanno verso il morso e la sella. Ma alla fine arrivano ad accettarli, proprio come io ho imparato a restare in piedi per le lunghe guardie, a scrivere e a fare tutte le altre cose che si devono fare. E a proposito di doveri seccanti, Lewis mi ha detto che mio padre mi ha trovato una sposa, una figlia di qualche clan minore degli Hastur… hai per caso sentito dei pettegolezzi in proposito?»

Dyan scosse il capo. «Non ho un particolare interesse per le donne e sento parlare poco di matrimoni.»

«Le donne sono una cosa» rispose Kennard con una scrollata di spalle. «Questo almeno l'ho imparato. Ma il matrimonio… oh, immagino che abbia i suoi vantaggi, una casa, dei figli per il clan… io posseggo il Dono degli Alton, Lewis no. Quindi è abbastanza urgente che io mi sposi e abbia degli eredi.»

«Immagino che in queste faccende farò come sempre il mio dovere verso il Dominio» rispose Dyan, «ma fin da piccolo sono rimasto così nauseato dalle donne di mio padre…» non sollevò lo sguardo su Kennard, e la sua voce calma e musicale non cambiò tono, ma l'amico, che possedeva in discreta misura il dono dell'empatia dei Ridenow, percepì che Dyan si costringeva a pronunciare quelle parole, nonostante la vergogna e il dolore.

«Forse tu non lo sai, ma ci sono state delle volte che le ha portate ad Ardais, ostentandole davanti a mia madre, e vantandosi dei vecchi tempi in cui le mogli conoscevano i loro doveri e sceglievano donne per compiacere lo sposo col quale non condividevano più il talamo… l'ha costretta ad allevare tutti i bastardi di Rayna Di Asturien, maschi e femmine, anche se quella donna era con lei arrogante e crudele. E non si tratteneva neppure dal fare avances alle sue cameriere, anzi, lo faceva sotto i suoi occhi, la costringeva ad essere testimone… l'idea di potermi mai comportare in modo così disonorevole mi fa stare male fisicamente! Eppure lui non poteva… non poteva farne a meno; pensare di ridurmi a tal punto schiavo di un concetto… di mascolinità… di virilità, umiliando e ferendo una donna onorevole e buona, che non mi ha fatto del male, alla quale devo rispetto e onore… un giorno immagino che mi sposerò anch'io e farò il mio dovere verso il Dominio, ma il pensiero di poter diventare schiavo della mia lussuria… prima di arrivare a comportarmi così spero di avere un rimasuglio di onore, quanto basta per farmi *emmasca*, come fanno quei piagnucolosi *cristoforos*!»

La veemenza del suo tono sconcertò Kennard, che gli strinse un braccio, in un gesto silenzioso dì affetto, perché non c'erano parole adatte di fronte alle rivelazioni del ragazzo. Lui non aveva mai neppure lontanamente immaginato…! Dopo un lungo silenzio, disse esitando: «Tuo padre… tuo padre non è in possesso di tutte le sue facoltà, *bredhyu*, e tu non devi farti condizionare la vita dalla sua malvagità.»

«Non lo farò certo» rispose Dyan, di nuovo sprezzante e padrone di sé «ma non ho nessuna fretta di vedermi affidare l'onore e la felicità di una donna. Sarebbe una responsabilità… terrificante. E se mi ritrovassi schiavo del desiderio delle donne…»

«Oh, in quanto a questo, non credo che ci sia pericolo» ribatté Kennard tra il serio e il faceto. «Le donne sono gradevoli, ma non ho alcun desiderio di limitare le mie attenzioni ad una sola, preferirei renderle tutte felici, senza dare a nessuna motivo di gelosia o rimprovero.»

«Come puoi essere tanto cinico!» esclamò Dyan inorridito.

«Stavo scherzando, Dyan! Ma sinceramente, fratello mio, non ho ancora un particolare interesse per il matrimonio. Sono a casa da tanto poco che non ho neppure avuto il tempo di riallacciare i vecchi legami e preferirei aspettare un po' prima di allacciarne dei nuovi. E a proposito di amicizie e vecchi legami, noi due non ci siamo quasi visti! Perché non progettiamo una partita di caccia? O magari… Rafael Hastur ha parlato di trascorrere una decina a Syrtis: *Dom* Rafael ne sa di più sui falchi di chiunque altro da Dalereuth al Kadarin e mi ha promesso un animale addestrato apposta per me. Sono sicuro che entrambi sarebbero felicissimi se ti unissi a noi.»

«Non ho un grande amore per la falconeria» rispose rigido Dyan. Così Rafael Hastur pensava di poter imporre l'amico, figlio di un maestro falconiere, a Kennard Alton, facendolo sentire in obbligo con quel genere di cortesie… comprandolo!

«Va bene, come vuoi» disse Kennard. «Allora faremo una bella cavalcata tra le colline, noi due soli, se lo preferisci. Dopo la Festa posso prendermi una licenza di tre giorni, e anche tu.»

Un paio di giorni più tardi Rafael Hastur li invitò effettivamente a raggiungerli a Syrtis (anche sua sorella e la sorella adottiva dovevano fare parte della compagnia), ma Dyan rifiutò, con la scusa che lui e Kennard avevano già altri programmi. Cavalcando a fianco dell'amico sulle pendici più basse delle colline Venza, Dyan si sentì perfettamente felice, come se dopo tutti quegli anni avessero fatto ritorno alla loro spensierata adolescenza. Anche Kennard sembrava felice: raccontò qualcosa, non molto, del periodo trascorso sulla Terra, della lotta costante contro l'aria più densa e la gravità maggiore, i lunghi viaggi da una stella all'altra, le strane usanze dei vari pianeti. E la solitudine, tra tutte quelle persone che non possedevano il *laran*.

«Solo una volta ho trovato dei veri amici» disse. «Sulla Terra, pensa, proprio lì, alcuni parenti dei Montray, che erano vissuti su Darkover e sapevano che la luce mi feriva gli occhi… quella è stata la cosa peggiore, il dolore che mi causava la luce; e anche quando non c'era il sole a volte mi è sembrato di impazzire sotto la luce fredda e terrificante di quella luna bianca… lo sapevi che la loro parola per indicare un pazzo assomiglia alla nostra per indicare un adoratore della luna? C'era una ragazza… si chiamava *Elaine*, che sarebbe Yllana nella nostra lingua… era una parente degli Aladaran. Immagino che non la rivedrò mai più, ma lei aveva capito, in parte, quanto mi spaventasse quella luna.»

«È facile comprendere la follia legata alla luna…, anche noi abbiamo quel proverbio. *Mai rimpiangere o ricordare quello che si fa sotto la luce delle quattro lune congiunte…*»

«È vero» rise Kennard, «e vedo che questa sera ce ne sono tre in cielo e più tardi sorgerà anche Idriel e allora forse anche noi avremo qualche folle avventura!»

E in effetti, tutte le lune erano alte nel cielo quando si fermarono per la notte e cenarono con un volatile arrostito che Dyan aveva abbattuto con la *courvee*, il giavellotto ricurvo che era la tipica arma da caccia degli Hellers. «Ho perso la mia abilità» si lamentò Kennard. «Troppo tempo senza esercizio!»

Sedevano accanto alle braci ardenti del fuoco, illuminati dalla luce delle quattro lune, e parlavano della loro infanzia, del primo anno tra i Cadetti.

«Ero così infelice sulla Terra» disse Kennard. «Mi chiedo spesso se anche Larry, qui al posto mio, provasse la stessa nostalgia. I suoi parenti sono stati gentilissimi con me e hanno cercato in tutti i modi di essere comprensivi. Sono sicuro che mio padre sia stato gentile con lui, ma gli altri, Dyan? Pensi che si sia trovato bene tra i Cadetti? Ha fatto amicizia con qualcuno? Avrei tanto voluto raccomandarlo alla tua gentilezza, come mio amico giurato.»

«Pensi davvero che qualcuno avrebbe potuto prendere il tuo posto? Sono sicuro che tra tutti gli abbiamo fatto capire che razza di presuntuoso fosse, ad avere una simile pretesa!»

Kennard scosse la testa, sconcertato. «Ma noi eravamo amici, Dyan, avrei voluto che tu lo trattassi come avresti trattato me, da amico e fratello… be', è acqua passata, non intendo criticarti per questo, ma vorrei che tu fossi arrivato a conoscerlo bene quanto lo conosco io: credimi, *Janu*, ne è degno.»

Kennard aveva usato il soprannome della sua infanzia e Dyan capì che non era arrabbiato con lui… ma certo che no, Kennard non avrebbe mai litigato con lui per un *terrario* qualunque!

Le braci stavano morendo; Kennard sbadigliò e disse: «Sarebbe ora di dormire. Guarda, ecco, ci sono tutte e quattro le lune… che follia vogliamo commettere?»

Con una timidezza che lo sorprese, Dyan rispose: «Nessuna follia… ma perché, dopo tanti anni, non rinnoviamo il nostro giuramento, *bredhyu*?»

Kennard trasalì, colto di sorpresa e dopo qualche istante rispose, in tono dolce e sommesso: «Se lo vuoi, *bredhyu.*» Ripeté la parola con la stessa inflessione di Dyan, quella che si usava solo tra fratelli giurati tra i quali non esistevano barriere. «Ma non ci sarebbe alcun bisogno di rinnovarlo perché sia saldo come sempre. Io non ho dimenticato quello che ho giurato un giorno. E ormai anche tu sei grande, non avrei mai pensato di trattarti come un ragazzo troppo giovane per pensare alle donne… ma se lo desideri davvero, allora sia come tu vuoi, mio carissimo fratello.»

Attirò Dyan a sé e le loro labbra si incontrarono, mentre tutte le barriere cadevano di fronte alla più intima delle carezze, finché le loro menti si trovarono nude l'una di fronte all'altra, come i loro corpi… e in quel momento qualcosa si spezzò per sempre nell'anima di Dyan Ardais.

Kennard non aveva smesso di amarlo, né avrebbe mai cessato. Era felice di averlo ritrovato ed ora si abbandonava senza riserve anche al calore e alla tenerezza della riaffermazione fisica. Eppure… eppure c'era una profonda differenza, una differenza che levò a Dyan il respiro. Quella che per lui era la necessaria e sospirata fonte di esistenza, il nucleo centrale del suo essere e della sua vita, non lo era per Kennard. Kennard lo amava, sì, gli voleva bene come a un fratello, a un parente, a un amico al quale lo univano centinaia di dolci ricordi. Ma l'essenza centrale del loro amore, quell'affermazione reciproca che rappresentava per Dyan l'unica ragione di vita, era per Kennard solo una piacevole gentilezza; per lui sarebbe stato lo stesso se si fossero stretti la mano, per poi addormentarsi uno accanto all'altro. E di fronte all'agonia di quella rivelazione, Dyan Ardais sentì la propria anima lacerarsi, andare in pezzi.

E in quell'istante, stretto teneramente tra le braccia di Kennard, totalmente assorbito dalla condivisione reciproca, Dyan sentì il gelo della morte circondarlo come lo avevano circondato le gelide mura di Nevarsin e fu solo, solo… e mentre si abbandonava al piacere finale, scoppiò in un pianto dirotto, avvertendo attraverso la sua disperazione, l'incredulo rimorso e la sconvolta disperazione di Kennard. Ma non poteva arrabbiarsi con Kennard, i cui pensieri erano i suoi: *Cosa posso fare? Lui non può essere diverso da come è, e neppure io. Io lo amo, lo amo teneramente, ma questo amore non basta…*

«Dyan, Dyan… *Janu, bredhyu*, mio amato fratello, non disperarti così, mi spezzi il cuore» lo supplicò. «Cosa posso dirti, fratello mio? Tu mi sarai sempre più caro di qualunque essere vivente, te lo giuro, ma non disperarti così, ti prego… il mondo va come vuole e non come tu ed io vorremmo… non c'è nessuno, nessuno che io ami più di te, Dyan, è solo che non sono più un ragazzo… Dyan, te lo giuro, verrà un giorno in cui anche per te questo non avrà più tanta importanza… tutte le cose cambiano…»

Furente, Dyan pensò tra sé: *Io non cambierà mai, mai*; tutto il suo essere si ribellava, gridando la sua angoscia, ma a poco a poco riuscì a riacquistare il controllo di sé e smise di piangere, ritraendosi dietro un'impenetrabile barriera di calma, buone maniere e allegria. Si avvicinò di nuovo a Kennard, con carezze abili e conturbanti, lasciandogli sfiorare per un attimo i suoi pensieri: *almeno c'è questo e Kennard non può fingere di non provare piacere*…

Ancora sconvolto, ma lieto di vedere che Dyan aveva ritrovato la calma, Kennard ricambiò le carezze con tenera urgenza, dicendo ad alta voce… perché in quel momento non era in grado di sopportare una più profonda condivisione mentale. «Non cercherò mai di fingere, in questo, fratello mio.»

L'estate avanzava. Un giorno, mentre si cambiava nella stanzetta adiacente al Salone della Guardia, dopo aver impartito una lezione di scherma ad uno dei Cadetti del primo anno, Kennard disse a Dyan: «Bene, è successo: mio padre mi ha trovato una moglie.»

Dyan sollevò un sopracciglio, con espressione ironica. «Congratulazioni. Conosco la fortunata fanciulla?»

«Non lo so! Non l'ho mai vista. Mio padre dice che è adatta, appartiene ad uno dei clan minori degli Hastur; ha detto che non è particolarmente avvenente, ma non è neppure brutta, e ha il *laran*… e questa è una cosa importantissima per me. Lui non ha dubbi che ci piaceremo e vivremo bene insieme. La bellezza può essere importante in una donna, ma un buon carattere e un atteggiamento amichevole sono più importanti quando si deve condividere una casa e la vita e non ho dubbi che saremo felici quanto basta. È la sorella adottiva di Rafael e Alisa Hastur, la conosci? Si chiama Catriona, Catrine qualcosa del genere.»

«Caitlin?» chiese Dyan e Kennard annuì. «Mi pare. La conosci?»

«No» rispose Dyan, «ma so chi è.»

E dentro di sé scoppiò in una risata trionfante. Questo avrebbe insegnato a Rafael Syrtis ad alzare gli occhi su una ragazza della stirpe di Hastur! Adesso che avevano trovato un marito adatto alla fanciulla, Rafe Syrtis avrebbe imparato che c'erano dei limiti alle ambizioni di un plebeo!

«Ti auguro ogni felicità, parente» disse in tono formale; e la sua felicità sgorgò segretamente quando l'amico rispose con un sorriso.

«Quella ragazza non rappresenta nulla per me, fratello caro. Non ho ancora incontrato una donna che possa essermi più cara del mio fratello giurato e prego di tutto cuore di non incontrarla mai.»

Dyan era curioso di scoprire come avrebbero reagito i due Rafael nell'apprendere quella notizia e poco tempo dopo, la sua curiosità venne soddisfatta. Non si trovava proprio a portata d'orecchio, anzi, era dall'altra parte della camerata, mentre Rafael Hastur e Rafe Syrtis erano apparentemente impegnati in una partita a carte in fondo alla stanza, ma quando li sentì menzionare il nome di Kennard, non si fece alcuno scrupolo ad estendere i suoi sensi telepatici per origliare quello che si dicevano.

Stento a crederlo, disse Rafael Syrtis, *sapevo naturalmente che lei sarebbe stata contenta quando ho chiesto la sua mano, ma non avrei mai creduto che mi avrebbe fatto chiamare, che mi avrebbe pregato di raggiungerla… Rafael, era tremendo, piangeva da spezzare il cuore, aveva il viso tumefatto dalle lacrime… persino le pietre del Picco di Nevarsin si sarebbero sciolte per la compassione! E naturalmente suo padre pensa solo ai vantaggi che trarrebbe sposando un Erede Comyn… cosa devo fare, Rafael? Non posso perderla, non adesso che so che mi ama quanto io amo lei…*

Dyan venne invaso da una gioia selvaggia: così quel maledetto plebeo si stava rendendo conto che non poteva intrufolarsi a forza tra i Comyn sposando la sorella adottiva di Rafael Hastur! E un istante più tardi, udì le oltraggiose parole che l'Hastur rivolse all'amico: un Hastur che parlava così? Era vergognoso!

Se tu e Caitlin avete il coraggio… io starò al vostro fianco. Il matrimonio da liberi compagni non può essere sciolto se è stato consumato… se ne parlassi con mio padre direbbe che sono solo fantasie da ragazzi, ma se avrete diviso un letto, un pasto e un fuoco…. Non so se la ragazza avrà la forza d'animo di mettersi contro i suoi, ma se l'avrà e se tu l'avrai, avrete bisogno di testimoni e A lisa ha promesso che anche lei sarà al vostro fianco…

Poi passarono a parlare di cavalli, strade da prendere, appuntamenti e Dyan smise di ascoltare vedendo Rafe Syrtis che si girava a guardarlo, a disagio… che dopotutto quel plebeo avesse un po' di *laran*? Ma era riuscito ad afferrare il luogo dell'appuntamento, *il rifugio dei viaggiatori sulla strada per la Sorgente di Callista…*

Non hai nulla da temere da Dyan, disse Rafael Hastur in tono tranquillo. *Anche lui ha sofferto per i capricci di un padre troppo severo: non ci tradirebbe.*

Non vi tradirei! pensò Dyan furibondo. Se non si fosse infuriato per la presunzione di Rafe Syrtis che osava alzare gli occhi sulla pupilla di un Hastur, si sarebbe infuriato per amore di Kennard. Chi credeva di essere questa Caitlin, che osava preferire una impudente nullità a Kennard Alton? Per Kennard sarebbe stato uno schiaffo in pieno viso se in Consiglio si fosse mormorato che la sua promessa sposa era fuggita per sposare qualcun altro! E sposare chi? Non certo un principe o un nobile! No, affatto, per sposare il figlio del mastro falconiere del suo tutore! Che insulto per Kennard! In preda ad una furia incontenibile, Dyan pensò che se avesse avuto davanti la ragazza, le avrebbe sputato in faccia!

Kennard doveva esserne informato immediatamente… doveva sapere che Rafael Hastur e quell'insolente e presuntuoso del suo favorito stavano cospirando per portargli via la sposa!

Mentre andava in cerca di Kennard, ripeteva tra sé le parole che avrebbe pronunciato per convincerlo dell'insulto che l'Erede di Hastur stava perpetrando nei suoi confronti! Quei falsi amici e traditori che cospiravano per ingannarlo, per fargli perdere la faccia di fronte alla Guardia e al Consiglio!

Eppure, nonostante quelle riflessioni, la sua mente insisteva a presentargli l'immagine di un Kennard che invece di essergli grato per averlo avvertito dell'umiliazione a cui stava per andare incontro, si arrabbiava con Dyan per essersi immischiato nella faccenda: quasi gli pareva di sentire la voce dell'amico. *Per gli inferni di Zandru, Dyan, pensi che me ne importi qualcosa di quella ragazza? Alla mia età, una ragazza vale l'altra per me, basta che sia adatta. E poi non l'ho neppure mai vista*. E più Dyan argomentava dentro di sé, cercando di convincere Kennard che non poteva cedere la sua promessa sposa ad un plebeo qualunque, più nella sua mente risuonava la risposta logica che Kennard gli avrebbe dato:

Che piacere potrei ricavarne sposando una ragazza che è perdutamente innamorata di un altro? C'è un'infinità di altre fanciulle ben felici di sposarmi: perché allora non lasciare che il giovane Syrtis si prenda questa, con la mia benedizione, se si amano? Chi lo sa, magari un giorno sarò tanto fortunato da trovare una ragazza innamorata di me quanto questa Caitlin lo è dì Rafael Syrtis!

Confuso dalle voci che si agitavano nella sua mente, Dyan cominciò ad avere dei dubbi. Doveva invece starsene zitto? Se Caitlin Lindir-Hastur e Rafe Syrtis si amavano tanto, perché lui avrebbe dovuto separarli per consegnare la ragazza nelle mani di un uomo a cui non importava nulla di avere lei o un'altra qualunque? Poi in un istante di angosciosa consapevolezza e sincerità, ancora ferito dalla reazione di Kennard, capì che in realtà non voleva affatto che l'amico potesse sposare una donna che avrebbe potuto significare per lui quello che Caitlin significava per Rafe Syrtis… *quello che, ora lo so, nessuna donna potrà mai significare per me*…

Accantonò con fermezza le proprie remore: la lealtà verso i

Comyn esigeva che lui impedisse al giovane Hastur di sfidare la volontà del Consiglio e che Kennard Alton avesse Caitlin come sposa. Kennard non doveva subire l'umiliazione di vedere che la sua promessa sposa preferiva diventare la moglie di un plebeo, di una nullità, del figlio di un mastro falconiere!

Kennard saprà che il suo onore di Nobile Comyn mi è caro quanto il mio e mi sarà grato e per lui io continuerò ad essere più importante di qualunque donna…

Gli tremavano le mani. Si rese conto di essere giunto davanti alla porta degli appartamenti degli Hastur e mentre ordinava all'austero servitore di annunciare che Dyan Gabriel, Reggente di Ardais voleva parlare al Nobile Danvan Hastur, o in sua assenza, al Nobile Lorill, ripeteva tra sé il suo discorsetto:

Sai, mio signore, cosa progettano tuo figlio e quell'ignobile del suo scudiero, il figlio del tuo mastro falconiere? Progettano di sottrarre a Kennard, Erede di Alton, la sposa a lui destinata dal Consiglio…

Erano un piccolo gruppo, tutti Nobili Comyn e Guardie fidate, che certamente non avrebbero provocato uno scandalo. Danvan Hastur in persona faceva parte del gruppo e lo stesso Dyan, che era il più giovane tra quei cavalieri che si dirigevano a nord, verso la Sorgente di Callista. Il vecchio Hastur aveva fatto delle indagini discrete: quando aveva saputo che Rafael e Alisa, con lo scudiero di Rafael, il giovane Syrtis e la sorella adottiva di Alisa erano partiti a cavallo prima di mezzogiorno, prendendo con sé i falchi, come se si trattasse di un'innocente scampagnata, aveva radunato la squadra e si erano lanciati all'inseguimento. Ora erano in vista del rifugio, di fronte al quale erano legati quattro cavalli, compreso lo stallone bianco di Rafael Hastur.

«Disperdetevi e circondate la casa» ordinò Danvan Hastur con voce bassa ed amara. «Chissà cosa potrebbero tentare quelle giovani teste calde. Certo la disobbedienza e magari anche il disonore e la disgrazia.» Accompagnato dal suo scudiero personale, assestò un violento colpo alla porta con l'elsa della spada: Dyan vide che l'anziano capo del Consiglio era pronto a tutto, anche a fronteggiare la violenza.

Ma non venne scambiato neppure un colpo di spada. Dal punto in cui si trovava, Dyan non riusciva a vedere e neppure ad udire le parole che vennero scambiate dentro il rifugio. Ma dopo una lunga attesa, Danvan Hastur uscì, il volto atteggiato ad un'espressione fredda e severa, sostenendo per un braccio Caitlin che piangeva. Il Nobile Hastur fece cenno a due delle Guardie di cavalcare al fianco di Rafe Syrtis, che era pallido come un lenzuolo.

«Sorvegliatelo, perché non si faccia del male» ordinò l'Hastur non senza una certa gentilezza. «È sconvolto, è stato mal consigliato da chi avrebbe dovuto avere più giudizio.» Poi il suo sguardo si posò sul figlio Rafael e la sua espressione si fece di pietra.

«In quanto a te» disse, «so a chi dare la colpa di tutta questa disgraziata faccenda, sei fortunato che tuo cugino Alton non può sfidarti a duello, perché entrambi godete dell'immunità dei Comyn. No, non voglio sentire una parola…» esclamò alzando una mano con fare imperioso. «Hai detto e fatto abbastanza, ma grazie ad un colpo di fortuna e ai dei cavalli veloci, tutto si è risolto per il meglio. Di te mi occuperò più tardi. Monta a cavallo e non osare rivolgermi la parola, per oggi.»

Rafael mosse le labbra in un silenzioso tentativo di protesta, ma suo padre si era già voltato dall'altra parte. Fu lui stesso ad issare Caitlin sul cavallo, dicendo: «Avanti, bambina, nonostante la vostra follia, non è successo nulla. Ti prometto sul mio onore che Kennard non ne saprà mai nulla e non dovrà mai rimproverarti. Alisa!» Di colpo la sua voce si fece tagliente come una lama. «Monta in sella, ragazza, o ti ci farò salire io! No, neanche una parola!»

Alisa si coprì il volto con il mantello verde e Dyan ebbe l'impressione che anche lei stesse piangendo. Ma lo sguardo del giovane Ardais era puntato sulle spalle accasciate di Rafael Syrtis: quel detestabile plebeo aveva finalmente imparato la lezione!

Alla fine nessuno seppe nulla dell'incidente. Alisa venne allontanata per punizione… a Neskaya, così si diceva, ma non ci furono pettegolezzi, tranne che tra le Guardie, ma Dyan si chiuse nel silenzio: aveva giurato sul suo onore di non parlare. Alcuni giorni dopo si tenne la doverosa cerimonia di fidanzamento durante la quale Caitlin Lindir-Hastur e Kennard Alton promisero di sposarsi *di catenas*. Guardando i due promessi sposi ballare insieme nella più totale e cortese indifferenza, Dyan avvertì una curiosa sensazione di vuoto. Quando si avvicinò a Kennard per fargli le sue congratulazioni, l'amico lo salutò con affetto.

«Lascia che ti presenti la mia fidanzata, Dyan… *damisela*, questo è Dyan, mio parente e fratello giurato.»

E allora per un istante il viso indifferente della ragazza si animò e un lampo d'ira e di risentimento le balenò nello sguardo; Dyan capì che Caitlin doveva averlo notato in mezzo al gruppo di persone che davanti al rifugio avevano educatamente distolto lo sguardo al suo apparire… poi anche quel lampo sparì e il giovane Ardais capì che alla fanciulla non importava più di nulla, neppure di quello.

«Vi auguro ogni felicità» disse in tono cerimonioso e Kennard rispose con qualcosa di ugualmente cerimonioso e insignificante; solo Dyan si accorse dell'impercettibile scrollata di spalle che accompagnò la sua risposta.

«Ecco il tuo fratello adottivo che reclama un ballo, Caitlin» disse Kennard e la cedette a Rafael Hastur. «Ritorna presto da me, mia signora.» Ma li guardò allontanarsi con sollievo.

«Non credo di piacere molto a Caitlin» commentò. «Immagino che prima o poi si rassegnerà all'idea. Cercherò di essere molto gentile e comprensivo e penso che finiremo con l'andare d'accordo come qualunque altra coppia sposata. Di certo lei non è una bellezza» aggiunse schiettamente, osservandola, «ma direi che non ha un brutto carattere anche se in questo momento sembra scontrosa; ed è istruita e gentile, e direi che è anche molto intelligente! Non sopporterei di essere sposato con una stupida. Direi che non posso poi lamentarmi troppo» terminò Kennard, ma senza molta convinzione. «Immagino che mio padre avrebbe anche potuto scegliere di peggio. Bene, se mi darà un figlio con il *laran*, non chiederò di più.» E questa volta scrollò le spalle visibilmente. «Oh, be', ogni scusa è buona per una festa e un po' di allegria. Beviamo qualcosa? Senti Dyan, di tutti i miei amici e conoscenti solo Rafael Syrtis non è venuto a farmi le congratulazioni o gli auguri. Fratello mio, cosa posso aver fatto da ferirlo al punto tale che mi odi?»

Dyan avvertì una stretta alla gola: non era troppo tardi, neppure adesso… invece udì la propria voce dire. «Che diavolo ti importa di quello che pensa, Kennard? Chi è questo Rafael Syrtis, che si permette di snobbarti? Non è nessuno… è il figlio del mastro falconiere!»

> *"Facemmo sposare tuo padre, giovanissimo, a una donna che il Consiglio riteneva adatta a lui - disse il vecchio Hastur, - e per molti anni vissero in completa armonia e totale indifferenza."*
>
> *L'Erede di Hastur*

Titolo Originale: *The Hawk-Master's Son*
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

UN UOMO IMPULSIVO

di *Marion Zimmer Bradley*

* * *

«Ti sei scelto proprio una bella compagnia *chiyu*» sbottò irata Marilla rivolta al fratello. «Certo, tu sei sotto ogni rispetto quello che piace al Nobile Ardais... un ragazzo che non è ancora uomo, abbastanza grande da essere quasi un compagno, ma giovane quanto basta da non metterti mai contro la sua volontà e grazioso come una fanciulla... ha già fatto di te il suo...»

Merryl colse la parola nella mente di lei, prima che la pronunciasse, ed arrossì, ma rispose testardo: «Tu non conosci il Nobile Dyan come lo conosco io, Marilla.»

«No, e per questo ringrazio tutti gli dei! Non era sufficiente che tutti i nostri parenti Aillard ti considerassero un portatore di Sandali perché ti sei sottratto alla ferma nei Cadetti...»

«Questo non è giusto» la interruppe Merryl con voce tranquilla. «Cosa ti prende, 'Rilla? Ti arrabbi perché per la prima volta c'è qualcosa che non possiamo condividere? Tu hai delle amiche e io non me la prendo con te per questo. Sai perfettamente perché non ho potuto entrare nei Cadetti: dopo la morte di nostro fratello Samael, nostra madre non ha fatto che temere che mi sciogliessi con le piogge invernali o mi prendessi la febbre in piena estate. Non ho chiesto io di diventare il coccolo di casa, aggrappato alla sua gonna anche quando sono diventato grande. E adesso, che per una volta uno dei nostri parenti maschi mi accetta per quello che sono, un uomo, un telepate... e che non mi irride per qualcosa che non è dipeso dalla mia volontà, per il fatto che sono diventato adulto senza la compagnia di uomini della mia classe. Lui mi *accetta per quello che sono*» ripeté Merryl e Marilla, nonostante la rabbia, avvertì il dolore nella sua voce, anche se esteriormente era ferma. Forse aveva ragione lui, forse la sua rabbia era solo gelosia... lei e Merryl erano gemelli e non erano stati separati, come avveniva con la maggior parte dei gemelli di sesso diverso quando il ragazzo si avviava all'adolescenza e la ragazza veniva confinata entro i ristretti limiti imposti ad una Dama Comyn. Era forse gelosa perché ora Merryl poteva aprirsi al mondo, mentre lei non poteva seguirlo su quella strada? Gli tese le braccia e lui la strinse forte. Marilla era alta quasi quanto lui e anche se portava i lunghi capelli rosso fiamma raccolti in una lunga treccia, mentre quelli di lui si arricciavano intorno al viso punteggiato di lentiggini, aveva le spalle larghe come quelle di Merryl.

Per anni nostro padre ha detto che dei due ero più uomo io; so cavalcare veloce come lui, i miei falchi sono meglio addestrati dei suoi, mi sono persino addestrata con lui nel combattimento con le armi… perché nostra madre pensava che la compagnia dei rozzi Cadetti nelle stalle e nelle camerate avrebbe contaminato il suo prezioso figliolo. Ma nostra madre è morta ora, e non c'è più nessuno che impedisca a Merryl di diventare un uomo. E io… Marilla si rifiutava di considerare le implicazioni di quel pensiero… *devo diventare nient'altro che una donna? Perché mi è stato permesso di condividere la poca virilità concessa a Merryl, ora non so più scegliere l'unica vita che mi è concessa*?

Trasse un profondo respiro e ammise: «È vero che non conosco il Nobile Dyan come lo conosci tu. Eppure sento che lui si sta servendo…» cercò una parola che non lo offendesse, pensò a *venerazione* ma la scartò e alla fine disse «si stia servendo della tua ammirazione per lui. Non sono una sciocca, Merryl, so che… i ragazzi, i giovanotti hanno di questi sentimenti tra loro, e questa è una cosa che non ti avrei mai rimproverato…»

«Davvero?» la interruppe lui arrabbiato, ma lei scosse la testa, intimandogli di stare zitto.

«Davvero, se tu avessi avuto un amico di quel tipo… tutta l'amicizia e la cameraderia che hai avuto le hai avute da me…»

«Marilla, Marilla…» la abbracciò di nuovo, «pensi che io ti critichi perché…»

«No, no, aspetta… non è questo che volevo dire; io sono tua sorella, ci sono cose che un amico, uomo o donna, potrebbe darti, che io, tua sorella gemella, non potrei darti e… e avrei cercato di non portarti rancore per questo» disse con sincerità. «Il mondo va come vuole e non come vorremmo tu ed io… un uomo è libero di esplorare questo campo e una donna no…»

«Questo non è affatto vero, 'Rilla…»

Lei sorrise e proseguì: «Forse non del tutto; avrei dovuto dire che un ragazzo è in un certo senso più libero di una ragazza, perché non deve temere di disonorarsi…»

«E io non ho alcun desiderio di disonorare una donna o di farla cadere in disgrazia» disse Merryl a bassa voce, «ma non ho neppure avuto *bredini.*»

«Fino ad ora?»

Uno scoppio d'ira. Le barriere mentali tra loro erano abbassate, e lei le sentì chiudersi. Era la prima volta che Merryl la chiudeva fuori dalla sua mente. «Merryl, ascoltami» lo esortò. «Per te forse questo è giusto, è arrivato il momento per queste cose… ma in nome di tutti gli inferni, in nome di Avarra la misericordiosa… posso capire perché ami Dyan, forse, ma lui cosa vuole da te? È tanto vecchio da avere superato queste cose ancor prima che noi nascessimo, potrebbe essere il padre di nostro padre…»

«Non è così vecchio» la interruppe Merryl. «Se fosse già nonno, allora avrebbe dovuto sposarsi giovanissimo… e comunque che importanza ha? Giudichi forse un uomo dal numero dei suoi anni, invece che per quello che è?»

«Di lui so che è un uomo che ha passato la giovinezza, che si cerca degli amanti fra i ragazzini ancora imberbi» scattò Marilla. «Che genere di uomo è uno come lui? E anche se tu non ne hai sentito parlare, so di quello scandalo avvenuto tra i Cadetti sei anni fa, quando ha sedotto un ragazzino tanto piccolo che dovette essere rimandato a casa dalla famiglia perché…»

«Avrei dovuto saperlo che avresti tirato in ballo Octavien» disse Merryl con uno strano sorriso compiaciuto. «È stato Dyan stesso a parlarmene. Ha portato Octavien nel suo alloggio proprio *perché* era giovane e infantile e gli altri ragazzi, più maturi, facevano i prepotenti… anche Dyan da ragazzo era giovane e fragile e sapeva cosa volesse dire subire delle angherie e ha pensato che forse, provando a trattarlo da pari a pari, sarebbe riuscito a farne un uomo. Gli insegnava, gli stava vicino, si comportava da amico. Ma l'unica verità in tutta la faccenda è questa: Octavien era un ragazzino piagnucoloso che non avrebbe affatto dovuto entrare nelle Guardie e sotto quel duplice peso è andato in pezzi ed è uscito di senno… si mise in testa che gli altri ragazzi sparlavano di lui notte e giorno a causa delle attenzioni e dell'amicizia di Dyan, che non avevano nulla di meglio da fare per passare il tempo che schernirlo, chiamandolo femminuccia, portatore di sandali, catamita. Allora cominciò a piangere giorno e notte, senza riuscire a smettere e come capita con tutte le malattie mentali, si rivoltò contro l'unica persona che gli era stata amica e lo aveva aiutato, accusando Dyan di cose innominabili… e così furono costretti a rispedirlo a casa, quel povero bimbetto ammalato di mente, prima che peggiorasse.»

«Immagino che questa sia la versione di Dyan» disse Marilla.

«Sono telepate quanto basta per accorgermi se mi mentono» rispose Merryl. «Dyan ha detto la verità… né si sarebbe mai abbassato a mentire per una cosa simile. Se avesse saputo quanto era fragile il legame di Octavien con la realtà, lo avrebbe rimandato a casa prima, ma si era affezionato al ragazzo e a quell'epoca Octavien non voleva separarsi da lui, diceva che Dyan era l'unico che lo capiva e gli voleva bene e Dyan temeva che mandandolo via lo avrebbe ferito ancora di più.» Merryl tacque, ma Marilla fu in grado di leggere anche quello che il fratello non aveva detto ad alta voce: *Dyan pianse come un bambino quando venne a sapere quello che era accaduto a Octavien, questo non me lo ha detto, ma l'ho letto nella sua mente…*

Marilla pensò: *Dyan avrebbe potuto essere amico del ragazzo senza prima sedurlo per portarselo a letto: e quello che è successo gli sta bene, perché non si è curato di attenersi alle convenzioni*. Uno dei più forti tabù degli Hellers era quello che proibiva quel genere di relazioni tra persone di generazioni diverse; era una convenzione che datava dai tempi remoti in cui uno qualunque dei parenti della generazione del padre o della madre avrebbe potuto essere il vero padre o la vera madre naturale, poiché a quell'epoca esistevano i matrimoni di gruppo e la paternità reale era spesso ignota. «Dyan non può trovarsi uomini della sua età da tenere come amici o come favoriti?»

«Sei prevenuta, Marilla. Come tutte le donne, per te un amante di uomini ha insultato la totalità del tuo sesso…»

«Niente affatto» ribatté Marilla, «ma allora anche lui è prevenuto, come quegli uomini che dopo trent'anni abbandonano la moglie che gli ha partorito una schiera di figli solo a causa delle sue rughe e dei capelli grigi, e si cercano una ragazzina più giovane e carina. Crede forse che prendendosi degli amanti giovani nessuno si accorga delle sue rughe?»

Merryl arrossì, ma insistette testardo: «Ciò non di meno è un mio amico e fintanto che tu ti occuperai della mia casa, sarai educata con lui e lo riceverai con cortesia.»

«Oh, le cose stanno così, allora?» esplose lei. «Finché faccio quello che vuoi tu, allora siamo uguali, ma quando le nostre volontà si scontrano, tutto quello che sai dire è *io sono il padrone di questa casa e tu non sei altro che una donna*?»

«Non ho detto questo, Marilla» rispose lui chinando il capo. «Che Evanda non voglia… ma, sorella, non vuoi essere gentile con lui per amor mio?»

«È proprio per amor tuo che lo metterei alla porta» rispose contrariata. Ma quando suo fratello le parlava in quel modo, non poteva fare altro che concedergli quello che chiedeva. «Quell'uomo non mi piace e non approvo il suo comportamento, ma tu hai il diritto di fare quello che vuoi» e gli voltò le spalle.

Il Nobile Dyan assomigliava ad un falco: il capo eretto con arroganza, magro al punto da parere emaciato, il naso arcuato e una risata roca dalla quale a tratti traspariva un che di selvaggio. I suoi modi verso di lei erano improntati ad una puntigliosa correttezza: non la chiamava *damisela,* ma *Domna Marilla,* riconoscendo in tal modo il suo ruolo di castellana di Lindirsholme. Alla sera, quando si radunavano nel salone o danzavano accompagnati dal menestrello, era sempre il primo a chiederle un ballo e trattava con cortesia anche la sua dama di compagnia e l'anziana dama che era stata la governante sua e di Merryl. Di giorno usciva a cavallo con Merryl, con i falchi o per una partita di caccia, o per una semplice cavalcata nei boschi; alcune sere prendeva l'arpa e cantava strane ballate dolenti, più antiche delle colline, con la sua voce musicale e ben impostata. «Per un ragazzo è sempre questa la tragedia» disse una volta scrollando mestamente le spalle, «per quanto bella sia la sua voce prima dell'adolescenza, non c'è modo di sapere se il timbro da adulto sarà qualcosa di diverso da un ben impostato gracidio.»

«Ma le canzoni sono bellissime» ribatté Marilla, sincera e lui annuì.

«Me le ha insegnate mia madre… ha studiato per anni con uno dei più grandi menestrelli delle montagne; mio padre naturalmente non aveva alcuna passione per la musica, così mia madre le cantava solo a me. E ne ho imparate altre a Nevarsin.»

«Eri quindi destinato a diventare un monaco, Nobile Dyan?» gli chiese, e lui scoppiò in quella sua risata che assomigliava al grido di un uccello da preda.

«Assolutamente no! Non ho alcuna vocazione per il digiuno e la preghiera e meno ancora, forse, per le vie dell'ascetismo… io amo il buon cibo, i letti caldi e la compagnia di coloro che sanno ballare e cantare; è stata solo la musica a trattenermi là e avrei sopportato di buon grado altre privazioni pur di imparare. No, avevo iniziato l'apprendistato per diventare guaritore e ora…» scrollò le spalle, «… ora ho appena l'abilità sufficiente per rimettere insieme la zampa rotta di un cane.» Si guardò le dita lunghe e delicate, così abili sulle corde dell'arpa: erano mani ancora belle, ma le nocche e le giunture portavano i segni e i calli della spada e delle redini. «Ma per quelli come noi sembra ci sia un solo dovere degno di essere compiuto: la spada. È stato il dovere a chiamarmi ed io ho fatto ciò che l'onore richiedeva da me. Come sei fortunato tu…» esclamò guardando Merryl, «ad essere sfuggito a quel destino.»

«A costo però della mia mascolinità» replicò Merryl in tono amaro.

Dyan emise un'esclamazione rabbiosa e gutturale. «Bah! Se questa è la mascolinità, forse il mondo sarebbe più savio se ci mettessimo tutti la gonna, ragazzo!»

«Pensi veramente che le donne se la passino meglio degli uomini?» chiese Marilla.

«Forse no, Dama Marilla» rispose lui scuotendo il capo. «Io non sono un buon giudice; mia nonna Rohana ha governato le terre di Ardais meglio di quanto avrebbe fatto qualunque uomo e mio padre… da quando ho compiuto i tredici anni non l'ho più visto sobrio o sano di mente» commentò con una scrollata di spalle. «Mia sorella era una Custode, era *leronis* ad Arilinn e non soggetta ad alcun uomo, eppure ha abbandonato la Torre e ha perso la vita nel terzo tentativo di dare un figlio al suo amante di discendenza terrestre. Mia madre ha sopportato le follie e la pazzia di mio padre fino a morirne. Mia nonna è stata per tutta la vita soggetta ad un uomo che non si poteva certo dire un suo pari, eppure lo ha sempre trattato come se fosse superiore a lei. Puoi biasimarmi dunque se dico di non capire le donne? Anzi, se è per questo, neppure gli uomini… neanche te, ragazzo.» Il sorriso che rivolse a Merryl era così franco, così tenero e caldo, che Marilla trasalì. «Tu sei sfuggito alla peggiore cosa che il tuo clan ti richiedeva, eppure ti struggi come se ti avessero negato il più meraviglioso dei doni! Avrei dato chissà che per avere anch'io un impedimento come il tuo, allora avrei potuto scegliere… ma il mondo va come vuole…» concluse con un sospiro e chinando il capo sull'arpa prese a suonare un'allegra e non troppo decorosa ballata per soli uomini che parlava di una scalcagnata banda di banditi delle montagne.

"Tutte le volte dovevo ripetere
fatevi le *donne* e uccidete gli *uomini.*
Comincio a pensare che non impareranno mai:
prima si *saccheggia*, poi si *incendia.*

Qualche minuto più tardi Marilla si ritirò con le sue dame; Merryl l'abbracciò e Dyan si chinò a baciarle la mano. Un brivido percorse la ragazza che pensò sconvolta: *Volevo forse che mi abbracciasse anche lui*?

E quella notte si destò di soprassalto turbata da un sogno del tutto insolito per lei: era tra le braccia di un uomo, che la accarezzava dolcemente, e le loro anime erano fuse in una mente sola, e tanto profondo era quel legame, che le parve che tutto il suo essere si sciogliesse nella profondità e nella dolcezza dell'estasi… si risvegliò sconvolta ed esterrefatta, avvertendo ancora la sensazione delle braccia di lui attorno al suo corpo, il piacere delle sue carezze… ma era sola… e allora, con un tuffo al cuore, abbassò le barriere telepatiche: ma erano le mani di Dyan, le braccia di Dyan, quelle del sogno… o non si era trattato di un sogno? E d'un tratto, con un senso di vergogna, capì di cosa era stata partecipe… naturalmente aveva immaginato che Dyan dormisse con suo fratello e il legame telepatico tra due gemelli era più forte di qualunque altro legame telepatico…

Ma non sapevo che potesse essere così… Merryl ha questo, mentre io, io, Evanda misericordiosa, sono vergine e dormo da sola, fino a quando la mia famiglia darà a qualche uomo il diritto sul mio corpo, anche contro la mia volontà… e Dyan, Dyan non vuole le donne, mi volterebbe le spalle con disprezzo, preferendomi mio fratello…

Le barriere telepatiche erano di nuovo chiuse. Nel suo letto freddo e solitario, Marilla pianse fino a riaddormentarsi. E al mattino mandò la sua governante ad annunciare che non si sentiva bene e che sarebbe rimasta a letto; non aveva il coraggio di affrontare Merryl, non osava guardare in faccia Dyan… di certo lui si era accorto che l'avevano raggiunta telepaticamente…

Non voglio vederlo mai più. Resterò a letto finché non se ne sarà andato, e accidenti a lui, può anche portarsi via Merryl, non voglio vedere più nessuno dei due! Ma sapeva che stava mentendo a se stessa. Il mattino seguente, ammantata di severa dignità e fredda ironia, scese nel salone e riuscì a comportarsi educatamente, sopportando le gentili domande di Dyan e di Merryl sulla sua malattia. E fu con una sensazione di rabbia e soprattutto di invidia che osservò Dyan e Merryl avviarsi sottobraccio. Quando si ritrovò a cucire con le sue dame, una di loro commentò ridacchiando: «Che cosa mai possono fare insieme due uomini? E che spreco! Ho sentito dire che le *Comhi'Letzii* vanno a letto insieme, come amanti, ma anche questa è una cosa che non sono mai riuscita a capire… forse non sanno cosa si perdono…»

«O forse» ribatté freddamente Marilla, «hanno più immaginazione di te, Margalys» e uscì dalla stanza, seguita da un mormorio di voci incuriosite e perplesse.

Quella sera, quando si riunirono nel salone, Merryl prese l'arpa e cominciò a cantare, ma fu interrotto da un accesso di tosse violenta. Marilla gli toccò la mano: scottava.

«Hai la febbre» disse in tono d'accusa.

«Be', c'è un'epidemia nel villaggio e questa mattina sono andato a vedere quanti erano i braccianti colpiti che non avrebbero potuto andare nei campi per il raccolto» rispose Merryl con un sospiro. «Sai come si dice: se vai a dormire con i cani, ti svegli con le pulci… non è nulla, non preoccuparti, sorella.» E le diede un buffetto sulla mano per allontanarla. «Non sei nostra madre, non metterti a fare la chioccia!»

Dyan si tese verso di lui e gli toccò la fronte con un gesto esperto. «No, ragazzo, ha ragione: fila a letto; avete un infuso di corteccia? Se domani mattina starai ancora male, usciremo a cavallo un altro giorno, ma non devi fare imprudenze.»

Merryl arrossì, ma si alzò ubbidiente e fece cenno al suo cameriere, congedandosi da Dyan con un abbraccio. Aveva il volto arrossato e febbricitante.

«Allora ci vediamo domattina, starò bene, vedrete» li salutò imbronciato. «Marilla è come tutte le altre donne, le piace avere un uomo malato e sotto il suo controllo.»

«Solo perché gli uomini sono troppo sciocchi per capire quando hanno bisogno di cure» ribatté la sorella altrettanto seccata, corrugando la fronte. E mentre saliva le scale per andare nella distilleria a preparare l'infuso per Merryl, un piano dettagliato prese forma nella sua mente.

Aveva ancora i pantaloni da cavallo di Merryl che sua madre, quattro anni prima, le aveva proibito di indossare e le tuniche di Merryl le erano solo di pochissimo larghe di spalle. Scivolò senza far rumore nella stanza dove Merryl dormiva di un sonno agitato e prese la sua spada, affibbiandosela alla cintura; l'aveva maneggiata quanto bastava per poterla portare senza farla sbattere contro mobili e oggetti. Poi prese anche il suo mantello e si infilò i suoi stivali. Erano troppo grandi per lei, allora si mise un altro paio di calze, per evitare che camminando le venissero le vesciche. Nelle stalle, Dyan aveva già sellato il cavallo e stava aspettando.

«Bene! Vedo che ti sei ripreso perfettamente» la salutò in tono allegro. «La tua sorellina allora non ha approfittato dell'occasione per tenerti a letto come un bambino?»

«Credi che glielo avrei permesso?» Marilla benedì la sua voce profonda da contralto: non avrebbe mai potuto farla franca se avesse avuto una voce acuta e sottile come quella del suo compagno. Fu contenta di notare che in pantaloni e tunica, era in grado di balzare in sella con la stessa agilità e leggerezza di Merryl. Dyan l'aveva vista a cavallo una volta sola, e allora indossava l'ingombrante costume da amazzone e cavalcava con una sella da donna, che a suo parere, era un insulto ad ogni cavallo degno di quel nome.

«Avevi detto che avrei potuto far volare Skyclimber» disse Dyan. «Tu hai già scelto un falco?»

Marilla annuì, stupendosi della propria calma e rispose: «Mia sorella mi ha detto che Wind Demon ha bisogno di esercizio e lei oggi ha troppo da fare per venire a cavallo, così mi ha chiesto di portarlo fuori per addestrarlo.»

Per quanto fosse coraggiosa, non si sarebbe mai arrischiata a far volare il falco di Merryl, Racer, che era nervoso e ombroso e permetteva solo a Merryl di toccarlo.

Ma quando fu a cavallo, con Wind Demon sul pomo della sella, si sentì sicura di poter stare alla pari con Dyan nella caccia col falco. Si avviò nella luce cremisi dell'alba, con il vento che le accarezzava il viso, eccitata e deliziata per quell'insperata libertà: quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva cavalcato così, dimenticando gli innumerevoli compiti domestici che l'attendevano a casa! Di certo la sua assenza si sarebbe fatta sentire, ma che importava? Erano in tanti a potersi occupare della casa e di Merryl e se non poteva prendersi un giorno di totale libertà, allora che vantaggio c'era ad essere la Dama di Lindirsholme?

Mezzogiorno era passato da parecchio e il sole aveva cominciato a calare dallo zenit; Dyan stava per sciogliere di nuovo il falco, poi ci ripensò.

«Non ci serve altra cacciagione e anche i falchi hanno mangiato a sufficienza, credo che possa bastare. Mi avevi promesso che uno di questi giorni mi avresti portato alla cascata; possiamo farcela prima del tramonto?»

«Direi di sì» rispose Marilla e fece un cenno al mastro falconiere che cavalcava dietro di loro, abbastanza lontano da non sentire i loro discorsi, ma abbastanza vicino da accorrere per prendere i falchi, se ce n'era bisogno. «Riportali al castello, insieme agli uccelli, Rannan.»

«Certamente, *vai Dom*» rispose Rannan, «ma tu non hai intenzione di cavalcare ancora a lungo oggi, vero? Nobile Ardais, non vorrai far stancare il ragazzo che ha appena avuto la febbre, e per di più con un temporale in arrivo?»

«Temporale? Non vedo segni di temporale» disse Dyan, «ma se Merryl preferisce ritornare…»

Marilla annusò il vento, ma non avvertì odore di temporale. Rannan aveva sempre coccolato Merryl. «Non sei più al servizio di mia madre, quindi non devi obbligarmi a stare in casa» rispose con freddezza. «Prendi gli uccelli e vai.»

L'uomo chinò il capo e si allontanò. Dyan ridacchiò.

«Quando ero ragazzo io, c'era un detto a proposito dei ragazzi che stavano crescendo: *Be', ragazzo, sarai un uomo prima di quando voglia tua madre*» disse torcendo la bocca per imitare l'accento campagnolo di Rannan. «Può darsi che ti abbiano impedito di crescere troppo a lungo, ma certo stai rifacendoti in fretta del tempo perduto. Però sei sicuro che te la senti di cavalcare ancora? In effetti abbiamo già fatto parecchia strada e senza dubbio la cascata ci aspetterà.»

Marilla non era abituata a cavalcate tanto lunghe e si sentiva tutta indolenzita. Ma non si sarebbe arresa davanti a quell'uomo! Non sapeva neppure perché era venuta: *forse* pensò, *volevo capire cosa ci trova Merryl in lui…*

E lo capiva: un compagno affascinante, sempre pronto allo scherzo e alla battuta, a suggerire con tatto il modo migliore di maneggiare il falco… anche se qualche ora prima aveva commentato: «Stai migliorando molto; l'ultima volta che siamo andati a caccia con il falco, non tenevi Racer così bene…»

«Ho imparato dalla tua vicinanza e dal tuo esempio, mio signore» aveva risposto Manila con arguzia.

Dyan allora aveva sorriso e le si era avvicinato. «Credevo che fossimo rimasti d'accordo che dovevi chiamarmi semplicemente Dyan, o, se preferisci, *bredhyu*…» e Manila aveva avvertito il tocco leggero della sua mente, ma non aveva abbassato le barriere: non poteva fingere fino a tal punto di essere suo fratello, non in quel momento… ma era riuscita ugualmente a leggere nella mente di Dyan.

Mi piace che sia ancora timido, che non si dia delle arie o diventi audace…

«La cascata è dietro quella cresta» disse Manila e, stringendo i denti, partì al galoppo. Come osava Merryl portare Dyan in quel luogo? Quello era stato il loro posto segreto, il luogo in cui si incontravano per scambiarsi le loro confidenze da ragazzi, ed ora Merryl ci voleva portare quell'uomo? Avvertì un'ondata di risentimento; eppure…

Adesso riesco a capire perché Merryl lo ama così…

Quando giunsero in vista della cascata, il cielo si era coperto di nuvoloni scuri e cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Ma il fragore dell'acqua spazzava via ogni pensiero, ogni suono, ogni parola; muto e deliziato Dyan fissò la massa turbinosa che precipitava dalla cresta frastagliata, guardò in silenzio il torrente che scendeva a valle e dopo qualche istante, Marilla fu di nuovo in grado di avvertire i suoi pensieri.

Ora so perché mi hai portato qui. Non sono molti quelli che confesserebbero il loro amore per una cosa così stupenda. Nemmeno io, quando ci sono altri vicini. Questa è la seconda, no, la terza cosa stupenda che ho visto a Lindirsholme.

Erano tanto vicini, condividevano tanto profondamente quel silenzio, che per un attimo Marilla fu tentata di aprirgli la sua mente; non voleva ingannarlo, lasciargli mostrare quella tenerezza che era rivolta solo a Merryl. Ma il pensiero della sua rabbia e della sua ira nello scoprire l'inganno la trattenne; dopo qualche istante, con un sospiro, Dyan si voltò dall'altra parte e Marilla riuscì di nuovo a leggerne i pensieri. *Continua a stare sulla difensiva, ma forse questa notte, quando saremo insieme, non barricherà più la sua mente…*

Agitata da sentimenti confusi, timore, vergogna e qualcosa d'altro che non riusciva ad identificare, Marilla si allontanò in fretta, salendo a cavallo. Sorpreso, Dyan si voltò, rivolgendole uno sguardo preoccupato, ma lei disse in fretta. «Non possiamo restare… guarda il cielo, Rannan aveva ragione sul temporale.»

Entro pochi minuti sarebbe scoppiato e si sarebbero bagnati fino alle ossa. Dyan balzò in sella e si lanciò al galoppo dietro di lei. Quando la affiancò, disse infuriato: «Sei davvero un ragazzino. Se sapevi che sarebbe scoppiato il temporale e se ti bagnerai i vestiti, ti buscherai una febbre ancora peggiore… non la smetterai mai di comportarti come un bambino o come una sciocca ragazzina? Questo è uno stupido giochetto che avrebbe potuto fare tua sorella! C'è qualche posto dove possiamo ripararci?»

«Sei uguale a mia madre» ribatté irata Marilla imitando la voce di Merryl. «Credi forse che mi sciolga sotto la pioggia?»

«No, ma andavo a caccia in queste colline prima che tu fossi anche solo un barlume negli occhi di tuo padre» rispose Dyan e nella sua mente Marilla colse l'immagine di due ragazzi che cavalcavano a rotta di collo giù per le colline… chi era l'altro ragazzo, più giovane di quanto non fosse ora Merryl? Non lo sapeva e non gliene importava. «So con quanta rapidità la pioggia può trasformarsi in nevischio o in ghiaccio a queste altitudini» proseguì Dyan. «Ecco, senti» e Marilla avvertì in effetti la gelida puntura del nevischio sulle sue guance. «Finiremo congelati se cerchiamo di raggiungere Lindirsholme: devo cercare una grotta o un fosso come ci hanno insegnato a fare a Nevarsin per ripararci dai temporali?»

Rabbrividendo, Marilla rispose: «C'è… c'è una capanna di pastori.» Erano anni che non la usava più nessuno, da quando suo padre aveva venduto tutte le pecore per darsi all'allevamento degli stalloni neri dei Leynier. Là lei e Merryl avevano nascosto i loro tesori infantili quando andavano a cavallo alla cascata, portandosi dietro cibo e bevande per le loro piccole scampagnate lontani dagli occhi di tutori e governanti.

Senza dubbio Merryl avrebbe diviso anche questo con Dyan, tanto adesso non gli importa più nulla dei nostri vecchi segreti, gli importa solo di Dyan. Pazienza, sia come sia.

Persino Dyan era violaceo per il freddo quando finalmente riuscirono a forzare la porta della capanna; si diede subito da fare per accendere un fuoco e quando la legna prese, ardendo con fiamme decise, dissellò i cavalli, rifiutando l'aiuto di Marilla.

«Resta accanto al fuoco, ragazzo, sei congelato e io non mi sono appena ripreso dalla febbre!» Stese le coperte da sella e vi mise sopra il suo mantello, costringendo Marilla a sdraiarsi. «E non siamo neppure costretti ad andare a letto senza cena, perché ho tenuto una delle nostre prede, pensando che forse avremmo dovuto cenare fuori di casa.»

Marilla si mise in ginocchio sulle coperte e disse: «Allora spennerò il volatile per arrostirlo, mentre tu ti occupi dei cavalli.»

Ma aveva le mani troppo congelate e rigide per poterlo spiumare bene, e alla fine lo accostò al fuoco, per bruciare le penne. Dyan rientrò quando non aveva ancora finito e le tolse il volatile di mano.

«Ci farebbe comodo l'abilità domestica di tua sorella, adesso» commentò ridendo. «Ricoprilo di fango e di cenere, ragazzo e le piume si spaccheranno da sole quando sarà arrostito. Tua sorella ha imparato a cavalcare e ad andare a caccia con il falco, ma non ti ha insegnato queste cose?»

«Vorresti che imparassi a cucire e a cucinare? Non credi che fossi già abbastanza effeminato?» rispose furente e mentre le pronunciava, seppe che quelle erano le esatte parole che avrebbe detto Merryl, dando sfogo a tutta la sua rabbia e al suo risentimento per non aver potuto condurre la vita di un uomo… Lasciare che Marilla condividesse in parte il mondo degli uomini andava bene, ma se lui avesse cercato di entrare nel suo mondo di donna sarebbe stato ridicolo, se non peggio…

Sempre ridendo, Dyan rispose: «Nei Cadetti ho imparato a cucinare per non morire di fame, anche se solo una zuppa di grano o un volatile su un fuoco da campo, come ora; sul campo di battaglia non ci sono cuochi, ragazzo. Ed è il mio scudiero che mi rammenda il mantello o le calze: è il prezzo che pago per non avere una donna che si prende cura di me.» Mentre parlava, Dyan spalmava il volatile di fango e di cenere; poi lo mise sotto le braci. «Lascialo lì ad arrostire e togliti quel mantello inzuppato, ragazzo» proseguì levandole l'indumento dalle spalle e indugiando un istante con la mano sulla sua nuca. «Che capelli sottili… è un peccato che tu non possa farli crescere come quelli di tua sorella…»

Manila chinò il capo, pensando alla lunga treccia che aveva lasciato sul pavimento della sua stanza; era una cosa con la quale prima o poi avrebbe dovuto fare i conti. Per il momento si fece forza per non sottrarsi alla carezza di Dyan… *hanno condiviso molto più di questo, ha il diritto*…

«Immagino che tu ti chieda perché non ho voluto avere una donna» disse Dyan a bassa voce. «Ho ritenuto che non fosse giusto sposarmi, come fanno molti Comyn, con donne con le quali non hanno in comune più di quanto abbiano con un cane o un cavallo, per usarle solo come giumente da riproduzione e nient'altro. Una volta ho vissuto per un anno con una donna che mi ha dato un figlio; l'ho riconosciuto, ma è morto anni fa. Ho adottato un erede, forse lo hai visto a Thendara: è lo scudiero di Hastur, il giovane Syrtis. Come vedi, non disprezzo le donne fino a quel punto.» Sollevò lo sguardo e la fissò dritto negli occhi.

«Che cosa vuoi da me, Marilla?» le chiese.

Lei chinò il capo: da quanto lo sapeva?

«Da quando eravamo alla cascata» rispose piano Dyan. «Io non sono un *laranzu*, ma sono telepate quanto basta per aver avvertito qualcosa di quello che provavi. Hai capito quanto amo tuo fratello, Marilla? So che mi hai odiato, ma io non voglio fargli alcun male. Lui mi lascerà, i ragazzi della sua età lo fanno sempre e a me non resterà che cercare qualcun altro. I miei… i miei amici… finiscono sempre con il diventare uomini e io… be' forse è qualcosa che ho dentro…» scrollò le spalle. «Ma perché sto spiegando a te i miei pensieri?»

Marilla si volse, chinando il capo e rispose con voce soffocata: «Non mi devi mente, mio signore.»

Non voleva che la guardasse… e come arrendendosi ai suoi desideri, Dyan si alzò e andò dall'altra parte della stanza ad occuparsi dei cavalli; diede loro del foraggio che prese dalle bisacce, poi prese del fieno ammonticchiato in un angolo e lo sparse a terra. Marilla gli andò vicino e si mise a sminuzzare e separare il fieno perché le bestie potessero mangiarlo. Allora Dyan sorrise.

«Come mai? Adesso che so che sei una donna, tu non lasci che sia io ad occuparmi dei miei compiti da uomo?»

«Quando vado a cavallo con Merryl, sono un ragazzo con lui; dovrei forse essere da meno con te, *vai Dom*?»

«Sei una sua pari, certo» disse lui piano. «Vorrei che tu fossi il suo fratello gemello, non sua sorella…» e Marilla fu costretta ad abbassare lo sguardo di fronte alla fiamma che si accese all'improvviso negli occhi di lui. Dyan tese le mani e la prese tra le braccia, costringendola a guardarlo. «Sei venuta qui con me, Marilla… cosa vuoi da me, davvero?»

Lei distolse il capo, giurando a se stessa che non avrebbe pianto. Come poteva dirgli *Voglio ciò che hai condiviso con Merryl e mai con me, ciò che non puoi dare ad una donna… ah, che stupida che sono, presa nella mia stessa trappola…*

Lui la strinse a sé, accarezzandole i capelli e la nuca. Dopo qualche istante, abbassò le labbra sulle sue, la portò verso le coperte e la distese.

«Ma sei una bimba…» esclamò incerto, dopo un po', «e se non sbaglio, vergine… ripagherò dunque l'ospitalità violando la sorella del mio ospite?»

Marilla si raddrizzò senza staccare le braccia dal suo collo e disse in tono fiero: «Non hai chiesto il mio permesso per portarti a letto mio fratello! Mi credi forse una bimbetta, che ritieni di dover avere il suo consenso per prendermi, quando te l'ho concesso io stessa? Io appartengo a me… a me stessa, non a mio fratello e neppure a te, Nobile Dyan! Io do' e nego me stessa secondo la mia volontà, non secondo quella di qualche uomo!»

Dyan rise piano e per un istante Marilla pensò che stesse ridendo di lei, ma quella era una risata di pura allegria.

«Ecco un'altra cosa che hai imparato del mondo di tuo fratello, Marilla… se tutte le donne fossero come te, dubito che sarei l'uomo che sono oggi…» Di nuovo cercò la sua bocca e mormorò piano sulle sue labbra: «*Bredhya*» e la riadagiò sulle coperte.

«Allora devo fare attenzione, se sei ancora una fanciulla; non voglio ricambiare il tuo dono con il dolore» sussurrò, accarezzandola con una dolcezza che lei non avrebbe creduto possibile. Con un sospiro, Marilla si abbandonò, aprendogli la mente come gli offriva le labbra, avvertendo la sua sorpresa, la sua meraviglia e il suo piacere.

«*Pensavo che non ti interessassero le donne, Dyan*…»

«*Sono un uomo impulsivo*… *almeno questo di me lo avrai capito*…»

E poi non ci fu più posto neppure per i pensieri.

Il mattino seguente ripartirono all'alba, tenendosi per mano. Quando giunsero in vista di Lindirsholme, Marilla fermò il cavallo, rivolgendo a Dyan uno sguardo sgomento.

«Merryl saprà… ancora una volta gli ho rubato quello che voleva; quando eravamo bambini, mio padre diceva sempre che avrei dovuto essere io l'uomo, io ero la più forte dei due, l'ho sempre superato a cavallo e con il falco… ed ora, anche in questo gli ho portato via ciò che desiderava di più…»

Dyan le strinse forte la mano.

«Non hai tolto a Merryl nulla di suo» le disse dolcemente. «E credimi, gli dirò che è stato per amore suo… io ti voglio molto bene, *bredhya,* ma se non avessi amato Merryl, per me non saresti stata diversa da quelle centinaia di donne che attirano nel loro letto un Nobile Comyn… credi che le donne non ci abbiano provato? Se fossi stata più vecchia, più esperta, avrei pensato la stessa cosa di te, ma la sorella del mio amico era una cosa diversa…» abbassò lo sguardo e tacque. «Ora lui ha condiviso con me ciò che ha di più caro» disse poi, «l'amore di sua sorella. Non è così, Marilla?»

«È così, Dyan» rispose lei ricambiando la stretta.

Merryl andò loro incontro al cancello e tese le mani ad entrambi quando scesero di sella. «Mi sono spaventato a morte quando ho saputo cosa avevi fatto» disse. «Il temporale era così violento… ma tu lo hai portato al nostro vecchio posto… come sono contento, Marilla!» E incontrando il suo sguardo Marilla capì che lui era stato consapevole di quello che era successo, come lei si era svegliata per condividere il suo piacere tra le braccia di Dyan. Dyan allora tese le braccia e li abbracciò entrambi, baciando prima la guancia morbida di Marilla e poi quella ruvida di Merryl e per un istante che non scordò mai, Marilla vide Dyan con occhi diversi: non l'uomo anziano, ferito e stanco, ma quello che era dentro, un ragazzo ridente e allegro, della stessa età sua e di Merryl…

Li prese per mano tutti e due e in mezzo a loro attraversò il cancello di Lindirsholme.

Dyan partì dieci giorni più tardi, con Merryl.

«Come vorrei poter venire con voi a Thendara» esclamò in un impeto di ribellione mentre li salutava.

«Lo vorrei anch'io» rispose Dyan dolcemente, «ma tu sai perché non è possibile.» Grazie al suo *laran* Marilla sapeva già che la notte che avevano trascorso insieme aveva dato un frutto: portava in grembo il bambino di Dyan, ed era certa al di là di ogni dubbio, che fosse il figlio maschio che voleva e desiderava tanto. Dyan le prese il volto tra le mani e disse: «Tu mi hai dato l'unica cosa che Merryl non poteva darmi, Marilla. In questo, nessuno mai potrà prendere il tuo posto. Ti sposerò, se lo vuoi…» aggiunse esitando, ma lei scosse immediatamente il capo.

«No, se ti legassi a me in quel modo, vorrei da te anche quello che non potresti darmi… quello che richiede il matrimonio e tu arriveresti ad odiarmi…» e vedendo il suo sguardo addolorato, aggiunse, «forse non ad odiarmi, ma proveresti del risentimento verso di me, verso chi ti avrebbe privato della tua libertà… io ho questo.» Con un gesto nuovo e insolito, si appoggiò le mani sul ventre. «Questo mi basta e mi fa felice…» e alzò il volto per ricevere il bacio d'addio. E quando lui si volse, per avviarsi al fianco di Merryl, pensò tra sé:

Una volta mi hai chiamato bredhya. *Ma io so, anche se tu non lo sai, che quello che hai detto veramente era…* bredhyu.

Rientrò in casa prima che scomparissero alla vista. Ci sarebbe stato chi avrebbe pensato che Dyan aveva preso da lei tutto quello che poteva senza lasciarle nulla, ma lei sapeva che non era vero.

Lei era la madre del figlio del Nobile Ardais, madre di un Erede Comyn. Ora nessuno dei suoi parenti avrebbe più potuto costringerla a sposare contro la sua volontà un uomo solo per il nome e la casata; ora anche lei aveva un rango, sposata o no. Apparteneva solo a se stessa, ora e per sempre; questo le aveva dato Dyan, ed era un dono più grande del matrimonio.

Un giorno, forse, ci sarebbe stato un altro uomo, e forse no. Forse lei non era fatta per il matrimonio. Ma di certo un giorno avrebbe trovato qualcuno con cui condividere la sua vita, qualcuno che l'avrebbe accettata in tutta libertà. E se avesse trovato una persona simile, uomo o donna, lo avrebbe saputo. Questo le aveva donato Dyan.

Titolo Originale: *A Man of Impulse*

Tratto da *Four Moons of Darkover* (© 1988 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

L'OMBRA DEL PASSATO

di *Marion Zimmer Bradley*

I

Danilo Syrtis firmò i Registri della tenuta e li porse al sovrintendente.

«Dì ai servitori nel salone di darti qualcosa da mangiare prima di ripartire» disse. «Personalmente ti ringrazio per essere venuto anche con questo tempo inclemente!»

«Era semplicemente il mio dovere, *vai Dom*» rispose l'uomo. Danilo lo guardò allontanarsi e si chiese se dovesse andare a pranzo anche lui o se non fosse meglio farsi portare pane e formaggio lì nel piccolo studio che usava per gli affari della tenuta. Non aveva nessuna voglia di intrattenersi in conversazione con il sovrintendente a parlare del tempo o dei raccolti e immaginava che anche l'uomo non vedesse l'ora di rimettersi in cammino per tornare dalla moglie e dai figli prima che facesse buio. Quella notte sarebbe caduta altra neve, ne vedeva l'ombra nelle grandi nubi che sovrastavano Ardais.

È in arrivo la neve e in quella stanza faceva freddo. E per il tramonto sarò per strada… Danilo trasalì, chiedendosi se non si fosse addormentato per qualche istante: la fortunata prospettiva di trovarsi per strada, lontano da lì, al cader del tramonto non era per lui. Danilo si sfregò le mani; posava i piedi su un piccolo braciere sistemato sotto la scrivania, ma le dita erano intirizzite e il suo respiro formava una nuvoletta bianca sullo sfondo dei libri posati sul tavolo. Non si sarebbe mai abituato al freddo degli Hellers.

Come vorrei essere ancora in pianura pensò. *Regis, Regis, fratello mio*, bredu, *io compio il mio dovere qui ad Ardais come tu compi il tuo a Thendara; ma anche se qui sono Reggente, preferirei dì gran lunga tornare ad essere solo il tuo uomo giurato e il tuo scudiero, per stare al tuo fianco, a Thendara. Per anni forse non rivedrò più la mia casa e non posso farci nulla: ho giurato*.

Tese la mano verso il campanello, ma prima che potesse suonare, la porta si aprì ed entrò un valletto.

«Ti chiedo scusa, *vai Dom*: il Padrone vorrebbe parlarti, subito, se è possibile. Se invece sei ancora occupato con il sovrintendente, ti prega di dirgli quando potrai recarti da lui.»

«Andrò subito» rispose Danilo perplesso. «Dove lo trovo?»

«Nella stanza della musica, Nobile Danilo.»

E dove, se no? Era in quella stanza che Dyan passava la maggior parte del suo tempo. *Come un enorme ragno al centro della sua tela, e tutti noi siamo nella sua ombra*.

Dyan, Nobile Ardais, era lo zio di Danilo, là cui madre era stata la figlia illegittima del padre di Dyan, che aveva generato molti figli bastardi. L'unico figlio di Dyan era stato ucciso in una frana a Nevarsin e quando Danilo aveva dimostrato di possedere il *laran* del Dominio degli Ardais, il Dono di telepate catalizzatore che si credeva estinto, Dyan, non avendo più figli, lo aveva adottato come Erede.

Danilo era oramai ad Ardais da più di un anno e Dyan si era dimostrato un padre adottivo generoso ma esigente. Aveva fatto in modo che Danilo avesse tutto ciò che si addiceva al suo rango di Erede di Ardais, dai vestiti eleganti, ai cavalli e ai falchi più belli; lo aveva mandato in una Torre perché ricevesse l'addestramento preliminare nell'uso del *laran* (che era molto più di quanto avesse avuto Dyan stesso) e lo aveva fatto istruire in tutte le arti che si addicevano ad un nobile: calligrafia, aritmetica, musica e disegno, scherma e danza. Si era assunto lui stesso il compito di insegnargli musica, un po' di cartografia, di medicina e dell'arte della guarigione.

Era stato generoso anche con il padre di Danilo, inviandogli animali da riproduzione, braccianti e servi e anche un sovrintendente abile per aiutarlo a gestire la tenuta di Syrtis, rendendo così più confortevoli gli ultimi anni di vita del vecchio *Dom* Felix. «Il tuo posto è ad Ardais» aveva detto Dyan, «per prepararti a diventare il Tutore di Ardais. Perché se anche un giorno dovessi avere un altro figlio, cosa tutt'altro che impossibile, anche se molto improbabile, è però del tutto improbabile che viva tanto a lungo da vederlo diventare uomo. Potresti dover essere il suo Reggente per molti anni. Ma non dobbiamo trascurare neppure il tuo patrimonio personale» aveva affermato e si era assicurato che la tenuta di Syrtis non mancasse di nulla.

Mentre si avvicinava alla porta della stanza di musica, un giovane snello, con i capelli chiari, che si muoveva con una sorta di grazia felina, gli passò accanto senza rivolgergli la parola, ma lanciandogli un'occhiata di pura cattiveria.

Cosa mai sarà successo da irritare tanto il nostro bel favorito? Forse il Padrone è stato duro con lui?

A Danilo non piaceva affatto Julian, che era il *laranzu* di casa di

Dyan, ma i favoriti del padre adottivo non erano affar suo, come non lo era la vita sentimentale di Dyan. E se non altro, doveva essere grato a Julian, perché la presenza del giovane *laranzu* aveva sottolineato a tutto il personale della casa la differenza tra il modo in cui Dyan trattava il suo figlio adottivo e pupillo e il modo in cui trattava il suo favorito. E questa era una cosa di cui non poteva certo lamentarsi. Prima di venire a conoscenza dell'identità di Danilo e di scoprire che possedeva il Dono degli Ardais, quando il ragazzo era solo il più povero e trascurato dei Cadetti, Dyan aveva cercato di sedurlo e quando Danilo, la cui fede *cristoforo* considerava peccato l'amore tra uomini, l'aveva respinto disgustato, il Nobile Ardais l'aveva preso di mira, perseguitandolo in ogni modo. Ma da quando ne aveva fatto il suo Erede, Dyan non gli aveva mai rivolto né un gesto né una parola che non fossero più che consoni al loro rapporto di tutore e figlio adottivo. Ma l'ombra di ciò che era avvenuto tra loro continuava ad incombere su Danilo; credeva sinceramente di aver perdonato Dyan, ma quell'ombra cupa restava ed era sempre con un certo senso di imbarazzo che Danilo si presentava al cospetto di Dyan.

Ora come ora, non gli sembrava di aver fatto nulla che potesse dispiacere al suo tutore, ma era cosa molto insolita, anzi, senza precedenti, che Dyan lo mandasse a chiamare a quell'ora. Normalmente si incontravano solo per il pasto della sera e poi trascorrevano insieme un'ora nella sala di musica, dove Dyan a volte suonava per lui uno dei tanti strumenti che aveva imparato o faceva venire menestrelli e giocolieri; in altre occasioni, invece, con grande disagio di Danilo, insisteva perché fosse Danilo a suonare per lui.

Dyan era in piedi accanto al camino, alto e magro, nel sobrio abito nero che era un po' la sua divisa. Nonostante il fuoco, faceva ugualmente tanto freddo da vedere il respiro condensarsi. Quando udì Danilo entrare, si voltò.

«Buon giorno, figlio adottivo. Hai già mangiato?»

«No, signore, stavo per farlo quando ho avuto il tuo messaggio e sono venuto subito.»

«Devo farti portare qualcosa? O se preferisci sulla tavola ci sono frutta e vino, serviti pure.»

«Ti ringrazio, signore, ma non ho molta fame.» Danilo notò la piega dura della bocca di Dyan, la sua espressione cupa e avvertì un crampo allo stomaco: non aveva ancora superato il timore che il suo tutore gli incuteva. E non riusciva a immaginare cosa potesse aver fatto per causare quell'espressione dispiaciuta sul suo viso. Ripassò mentalmente tutte le cose successe nell'ultima decina: i conti della tenuta, che gli erano stati affidati da quattro mesi, erano in ordine, a meno che gli uomini non avessero cospirato per imbrogliarlo. A quel che gli constava, i giudizi dei suoi tutori su di lui erano tutti favorevoli: non era uno scolaro brillante, ma non si poteva certo dire che non fosse diligente e studioso. Poi vide lo sguardo di Dyan farsi più penetrante e di colpo fu assalito dall'ira.

Sta di nuovo cercando di farmi paura. Avrei dovuto ricordarmene: vedermi spaventato gli procura piacere. Raddrizzò le spalle e disse: «Posso chiederti perché mi hai mandato a chiamare a quest'ora senza alcun preavviso? Ho fatto qualcosa che ti ha fatto arrabbiare?»

Dyan si scosse, come se si svegliasse da un sogno ad occhi aperti. «No, no» rispose, «ma ho avuto delle brutte notizie, che mi hanno molto addolorato per te. Non ti lascerò in sospeso e non farò giri di parole. È giunto un messaggero da Syrtis: tuo padre è morto.»

Il colpo inaspettato lasciò Danilo a bocca aperta, anche se era grato per quella schiettezza: Dyan aveva evitato di dargli la notizia a poco a poco, risparmiandogli la preoccupazione e l'angoscia della verità detta con troppe parole.

«Ma quando l'ho lasciato, dopo la mia visita per il suo compleanno, era in perfetta salute, stava benissimo…»

«Nessun uomo della sua età è mai "'in perfetta salute né sta benissimo"» rispose Dyan. «Non conosco i particolari medici, ma credo di aver capito che abbia avuto un infarto. Il messaggero ha detto che aveva appena finito la colazione e aveva ringraziato il cuoco e stava dicendo che intendeva uscire a cavallo, quando di colpo si è accasciato al suolo. Quando lo hanno rialzato era già morto. Non è una cosa inaspettata, alla sua età: mi sembra di capire che quando tu sei nato, lui era in età da far ballare i nipotini sulle ginocchia. So che era stato molto sfortunato, con il figlio maggiore.»

Danilo accennò di sì, incapace di parlare. Suo fratello, scudiero del padre di Regis Hastur, era stato ucciso in battaglia prima che lui nascesse. «Sono contento che non abbia sofferto» disse sentendo le lacrime pungergli le palpebre. *Povero padre mio; voleva che ricevessi un 'educazione da gentiluomo e non mi ha mai ostacolato. Speravo che venisse il giorno in cui avrei potuto conoscerlo meglio, tornando da lui come uomo fatto, finalmente libero dai problemi della gioventù, per conoscerlo quale era veramente come uomo, non solo come padre. Ed ora non potrò più farlo*. Un nodo gli strinse la gola e non poté trattenere i singhiozzi. Dopo qualche istante, sentì che Dyan gli appoggiava una mano sulla spalla, delicatamente; ma attraverso quella carezza avvertì qualcosa d'altro, qualcosa che assomigliava alla tenerezza e dentro si sé ebbe un moto di repulsione.

Crede, perché sto soffrendo, di potermi toccare senza che io mi sottragga… non smetterà mai di provare, allora?

Di colpo, Dyan ritrasse la mano e parlò con voce distante, controllata.

«Vorrei poterti confortare, ma non è il mio conforto che desideri. Prima di mandarti a chiamare ho fatto delle ricerche tramite il mio *laranzu*.» Ora Danilo capiva il lampo di cattiveria nello sguardo di Julian.

«Dalle Torri ho saputo che Regis Hastur era a Thendara e partiva oggi per Syrtis. Ha detto a suo nonno che come tuo amico giurato ha un dovere da parenti nei confronti di tuo padre e ti attenderà a Syrtis. Puoi partire appena avrai fatto i bagagli, a meno che tu non voglia aspettare che il tempo schiarisca… solo i pazzi e i disperati viaggiano negli Hellers d'inverno, ma non credo che tu voglia aspettare.»

«Non mi fa paura il cattivo tempo» disse Danilo, ancora intontito. Voleva rivedere la sua casa, e Regis, ma non così.

«Mi sono preso la libertà di ordinare al mio valletto di prepararti gli abiti per la cavalcata e per i funerali. Ma è meglio che tu mangi qualcosa prima di montare in sella, figlio mio.»

Sorpreso dal suo tono (Dyan stava dando prova di una gentilezza davvero insospettata), Danilo sollevò lo sguardo sul volto del suo tutore. «Il tuo amico sarà già a Syrtis, quando arriverai, figlio adottivo» proseguì Dyan gentilmente. «Non sarai costretto ad affrontare il funerale da solo, di questo mi sono assicurato. Verrei io stesso a rendergli omaggio, ma…» Con un gesto formale, Dyan prese entrambe le mani di Danilo tra le sue: era perfettamente barricato, ma Danilo avvertì ugualmente la minaccia di un'emozione che non riusciva ad identificare: rimorso? dolore? «Tuo padre è stato uno dei pochi esseri viventi che ha avuto il coraggio di incorrere nel mio sfavore in nome dell'onore» continuò a bassa voce, «e io ho un grande rispetto per la sua memoria. Resta quanto vuoi, ragazzo mio, per mettere ordine in tutti gli affari. E porta i miei saluti e complimenti a Regis Hastur.» Lasciò andare le mani di Danilo e fece un passo indietro, in un gesto di congedo formale. Troppo confuso e pervaso da emozioni contrastanti, Danilo poté solo inchinarsi, senza parlare. Regis Hastur che già lo aspettava a Syrtis? Lentamente si avviò verso la sua stanza, dove trovò il cameriere personale di Dyan intento a preparargli le borse da sella. Dyan gli aveva fatto mandare anche del denaro, per le spese del viaggio e per le regalie ai servitori di suo padre. Aveva distaccato tre uomini perché gli facessero da scorta e quando Danilo scese nel Salone trovò ad aspettarlo un pasto caldo e fumante. Era troppo sconvolto e confuso per aver voglia di mangiare, ma notò ugualmente il *coridom*, o maggiordomo, che arrivava con un cesto di frutta e cibi freddi che ripose nelle sacche degli animali da soma.

Le locande erano praticamente inesistenti lungo la strada e le capanne dei viaggiatori erano poche e molto distanti tra loro.

II

I fiocchi di neve cadevano nella fossa aperta, mischiandosi con le manciate di terra che gli uomini e le donne della casa di *Dom* Felix, a turno, gettavano sulla bara.

«… E il Padrone mi disse: "tua figlia è una brava ragazza, in gamba, è un peccato che si sprechi a restare qui a mungere le vacche e a vuotare secchi tutta la vita." E anche se eravamo a corto di aiuto in cucina, la mandò con una lettera a Dama Caitlin a Castel Hastur, e la Dama la accolse nella sua casa come ricamatrice e più tardi mia figlia divenne la governante di casa e sposò il maggiordomo, e lui… il Padrone… mi chiedeva sempre di lei» terminò la vecchia cuoca con voce rotta e strinse tra le mani la manciata di terra, facendola cadere nella fossa insieme ai fiocchi di neve. «Che questo ricordo allevii il dolore.»

Tutti i servitori avevano raccontato qualche piccolo aneddoto, qualche gentilezza ricevuta, qualche bel ricordo del morto. Toccava ora al nuovo maggiordomo inviato da Dyan l'anno precedente, ma Danilo non udì neppure quello che diceva. Dietro di lui c'era Regis, con il quale aveva potuto scambiare solo un brevissimo saluto. Ed ora Regis si avvicinò alla tomba e quando alzò la testa i suoi occhi incontrarono quelli di Danilo per la prima volta da quando si erano salutati quel mattino. Tra l'efficienza del maggiordomo di Dyan e la solerzia della servitù di *Dom* Felix, c'era stato ben poco da fare e Danilo aveva cominciato a pensare che avrebbe potuto restarsene ad Ardais, tanto poco gli era rimasto di cui occuparsi.

«La prima volta che incontrai *Dom* Felix» disse Regis, mentre i fiocchi di neve si posavano sull'elegante mantello azzurro degli Hastur e sui suoi capelli color rame (si era dato parecchio da fare, pensò intontito Danilo, per presentarsi davanti a quegli uomini come un principe ed Erede di Hastur), «mi aggredì come se fossi stato un bambino cattivo che cercava di rubare le mele del suo frutteto. Pensava che fossi venuto a turbare la pace di suo figlio e, per proteggerlo, era pronto a mandarmi via in malo modo e a incorrere nello sfavore dei Comyn. Che questo ricordo allevii il dolore.»

Erano le stesse cose che avrebbe potuto dire Dyan e che senza dubbio avrebbe detto se fosse venuto: che suo padre non avrebbe esitato ad affrontare l'ira dei potenti per amore di suo figlio. *Avrei dovuto essere per lui un figlio migliore*. Prese la manciata di terra che Regis gli aveva messo in mano, ricordando quella volta in cui l'amico era venuto a cercarlo a Syrtis. *Eravamo seduti là nel frutteto, su quel tronco*. A quel tempo lui era solo il figlio minore di un piccolo proprietario, che non aveva neppure una camicia decente e nessuno sapeva che possedeva il Dono degli Ardais. Eppure Regis aveva detto *Mi piace tuo padre, Dani*. Regis era venuto a Syrtis dopo che Dyan era riuscito a far espellere Danilo con disonore dal Corpo dei Cadetti e *Dom* Felix era stato duro con lui. Accecato dal dolore e incapace di trovare le parole, Danilo parlò. «A mio padre non importava nulla del palazzo, né di avere potere e ricchezza per sé. Il suo figlio maggiore gli era stato portato via...» *Portato via due volte*: la prima quando mio fratello Rafael aveva scelto di seguire un Hastur come suo uomo giurato e poi quando aveva seguito l'Hastur fino alla morte. E io ho rinnovato quel dolore. Eppure... «Eppure mi lasciò andare via di sua spontanea volontà, quando molti padri avrebbero cercato di trattenermi al loro fianco, per servirlo in quell'oscuro anonimato che lui preferiva. Mi ha lasciato andare prima nei Cadetti e poi ad Ardais. Neppure una volta ha cercato di trattenermi a casa perché gli fossi di conforto. Che questo ricordo...» gli si spezzò la voce e terminò a stento, «... allevii... il dolore.»

Con un gesto convulso, strinse la manciata di terra che teneva tra le dita. Sentì la mano di Regis posarsi sulla sua e di colpo si sentì vuoto. Tra poco tutto sarebbe finito, tutta quella gente se ne sarebbe andata e lui avrebbe potuto entrare in casa a bere un brodo caldo... o del vino caldo, che gli avrebbe fatto meglio... riscaldarsi e andare a dormire. La veglia funebre era finita, la sepoltura era finita ed ora poteva riposarsi.

Fratello Estefan, un monaco *Cristoforo* che era venuto dal villaggio, stava dicendo poche parole di conforto accanto alla tomba. «... e come il Portatore di Fardelli portò il Figlio del Mondo attraverso il turbinoso fiume della Vita, così questo nostro fratello scomparso ha trascorso la vita cercando di alleviare ai suoi simili il peso dei loro fardelli. *Dom* Felix non era un uomo ricco e ha vissuto gran parte della sua vita in povertà, eppure molti qui possono dire di essere stati nutriti nella sua cucina quando l'inverno era duro, possono testimoniare di come mandò i suoi uomini a portare legna da ardere nelle fredde dimore quando quella legna era tutto ciò che poteva offrire. Una volta mi sono attardato a visitare della gente malata nella sua tenuta; il cuoco e il maggiordomo erano già andati a dormire, così *Dom* Felix mi ricevette personalmente e mi accompagnò accanto al fuoco. E dicendo che la cuoca gli aveva lasciato troppa minestra, non fece altro che versarne una parte nel mio piatto e dividere con me il suo pane; e poiché non c'era nessuno che potesse prepararmi una stanza, fu lui con le sue mani a stendere delle coperte accanto al fuoco per prepararmi il Ietto. Che quel ricordo allevii il dolore; e possa il Dio di tutti i Mondi dargli il benvenuto nei Regni della Misericordia, dove ha tenuto in serbo per lui tutta la gentilezza che il nostro fratello aveva condiviso con gli altri quando viveva in mezzo a noi.» Benedisse la tomba con il Segno Sacro e poi fece cenno agli uomini di ricoprirla. «Noi che restiamo qui sulla terra possiamo dunque porre fine al nostro dolore e permettere al nostro fratello di entrare nei Regni della Misericordia senza essere turbato dai nostri lamenti. Arrivederci.»

«Lui ha deposto i suoi fardelli: arrivederci» risposero in coro gli astanti e cominciarono ad allontanarsi. *Dunque giacerà qui* pensò Danilo, *in una tomba senza nome nelle sue terre, riposando accanto ai miei bis-bis nonni prima di lui e ai miei figli e nipoti dopo di lui. O invece davvero questa notte risorgerà felice nei Regni della Misericordia, al cospetto del suo Dio, con mia madre da una parte e mio fratello dall'altra? Io non lo so*.

Solo Fratello Estefan tornò in casa con loro. Danilo andò a prendere il denaro che Dyan gli aveva dato per farne dono agli uomini di *Dom* Felix e poi tornò nel corridoio; il sacerdote non aveva voluto entrare nel Salone, dicendo che sapeva che Danilo aveva bisogno di riposare dopo il lungo viaggio, la veglia e il funerale. Danilo sapeva invece che non vedeva l'ora di tornare alla Casa Grande in paese.

«Questa notte nevicherà parecchio; per fortuna la neve non ha cominciato a cadere fino a quando la cerimonia non si è conclusa» disse Fratello Estefan.

«Sì, proprio una fortuna» rispose Danilo, pensando *Non avrà mica intenzione di starsene qui a chiacchierare del tempo*!

«Resterai qui a Syrtis, ora, mio signore, nel luogo che ti spetta di diritto e non ritornerai ad Ardais? In tutti i Domini e anche oltre, è noto che il Nobile Ardais è un uomo malvagio, che non teme alcun dio, peccaminoso, lascivo…»

«Con me si è comportato in modo onorevole» disse Danilo, «ed è il fratello di mia madre. Ho giurato come suo Erede. È il mio dovere verso il sangue di mia madre e verso i Comyn.»

Il prete strinse le labbra in modo espressivo quando Danilo pronunciò la parola *Comyn*. «Tuo padre non ha mai accettato del tutto la tua nuova condizione. E si mormora che il Nobile Regis sia dello stesso stampo debosciato: non è né sposato né fidanzato ed ha già diciotto anni. Perché è venuto qui?»

«Io sono il suo scudiero e uomo giurato» ribatté Danilo, ma dietro di lui, nel corridoio buio, Regis Hastur disse: «Buon Fratello.» Danilo non aveva notato prima il cambiamento nella voce di Regis, ora molto più profonda e forte, con un tono da basso.

«Buon Fratello, se qualcuno che conosci si è lamentato con te della mia condotta nei suoi confronti, sono pronto a rispondere del mio comportamento, a lui o a te. In caso contrario, non ti ho nominato custode della mia coscienza, né quell'ufficio è vacante. Posso mandare un servo che guidi il tuo asino attraverso la tormenta? No? Ne sei sicuro? Bene, allora, buona notte e che gli Dei siano con te.» E mentre la porta si chiudeva alle spalle del prete, mormorò: «… o chiunque altro sia in grado di sopportare la tua compagnia!»

Danilo sentì il bisogno di scoppiare in una risata isterica, e si voltò verso l'ingresso del Salone. Regis lo trattenne per una manica e a quel tocco, un ricordo si accese tra loro, ma subito Danilo si ritrasse e Regis, sconvolto non tanto dal gesto quanto dal rifiuto di Danilo di condividere il rapporto mentale, esclamò furente: «Che Neotalba mi storti un piede… sono uno sciocco, Dani! So che non vuoi pettegolezzi, soprattutto tra coloro che sono fin troppo ansiosi di creare uno scandalo tra i Comyn!» Rise, imbarazzato. «La colpa è mia, che mi sono ritenuto al di sopra di ogni sospetto, forse; mi ero preoccupato solo di non esporti ai pettegolezzi malevoli, non alla lugubre preoccupazione di Fratello Estefan sui tuoi peccati e la salvezza della tua anima!»

«Non mi curo di quello che dicono» borbottò Danilo, «ma non sopporto che dicano simili cose di te…»

«Il mio onore è la mia miglior protezione» rispose piano Regis, «ma io non rischio di diventare l'argomento dei loro pettegolezzi, perché sono pochi quelli che oserebbero parlare male di un Hastur. Ma io dal canto mio non temo la verità: tra tutti i peccati è la menzogna quello che odio di più…»

«Erano ancora sulla porta e la vecchia cuoca, che stava allestendo una cena semplice nel Salone (porridge freddo a fette, fritto nella pancetta, una zuppa fumante e un dolce al forno che odorava di frutta secca) alzò gli occhi gonfi di pianto e li chiamò. Con la familiarità di un vecchio servitore (quando Danilo era piccolo gli preparava le ciambelle e gli curava i graffi sulle ginocchia) lo sgridò:» Avresti dovuto chiedere al prete di cenare con te, *Dom* Dani… Padron Danilo «si corresse in fretta.»

«È vero» disse Regis con voce pigra, «immagino che per un'oretta avremmo potuto sopportare la sua compagnia, se proprio dovevamo; ed è un peccato aver spedito il poveretto fuori al freddo e nella neve senza niente nello stomaco. Che cosa avrebbero detto a Nevarsin, Dani?»

«Mangerà meglio nella Casa Grande, tata •» rispose Danilo, «e probabilmente non gli andava di cenare nella casa di un peccatore: gli ho fatto capire senza mezzi termini che non appartenevo al suo gregge.»

«E io sono ben felice di non aver dovuto sopportare la sua compagnia» disse Regis. «Di devozioni ne ho avute più che abbastanza quando eravamo insieme a Nevarsin, Danilo, e delle loro solenni sciocchezze ne ho avute quanto bastano per più di una vita. Oh, immagino che tra loro vi siano degli uomini buoni e santi, ma non posso credere ciò che credono loro e quando basta, basta. Non voglio parlare male della religione di tuo padre, ma non è la mia e non ritengo di avere obblighi particolari verso il tuo prete.» Un'espressione seria si dipinse sul suo volto. «Non abbiamo avuto tempo di parlare. Non vedevo l'ora di rivederti, *bredu*, ma non così.» Sulla tavola c'era una brocca di vino: né versò una coppa e la porse a Danilo. «Bevi prima, fratello mio e poi mangia. Sei esausto e non mi stupisce. Ho visto che al banchetto funebre hai mangiato pochissimo.»

Danilo bevve il vino tutto d'un fiato e il liquido lo riscaldò. Poi prese un cucchiaio di zuppa e sentì lo sguardo perplesso di Regis su di sé.

Maledetto prete pensò, *adesso tutto il passato è di nuovo tra noi. Non avevo voluto pensarci. È più che sufficiente il fatto che io viva in casa di Dyan e che sia costretto a distogliere lo sguardo da quel maledetto di Julian, che ostenta il favore di Dyan; e la consapevolezza che tutta la servitù in quella casa per un po' ha pensato che fosse quella la mia posizione, come favorito di Dyan, il suo amante e catamita… io ho giurato a Regis. Ma ciò che vi è tra di noi è molto più onorevole di quello*.

La sua mente tornò per un attimo a quella piccola capanna di viaggiatori negli Hellers, dove lui e Regis avevano riconosciuto il legame che li univa e dove, attraverso il loro *laran* si erano aperti l'uno all'altro più di quanto potevano fare due amanti. Di certo non si poteva pretendere o aspettarsi nulla di più, da lui. *Regis mi è molto caro, lo amo con tutto il cuore, ma lui non mi chiederebbe mai di più. Forse, se ci fossimo avvicinati da ragazzi… ma quella possibilità è stata per sempre rovinata quando Dyan cercò di ottenere da me quello che non sarebbe mai stato nella mia natura di dare*. E quella sera, in corridoio, Regis si era scusato per averlo anche solo esposto all'accusa.

Tese la mano per prendere la marmellata e incontrò lo sguardo di Regis. L'amico sorrise e disse: «A cosa stai pensando, fratello mio?»

«A quella notte nel rifugio…» rispose Danilo senza pensare.

«Non ho dimenticato» disse Regis e tese la mano attraverso la tavola per stringere quella dell'amico. E per un attimo, con quel gesto, si ritrovarono di nuovo là, completamente aperti l'uno all'altro, fino a quell'istante in cui Regis si era ritratto, dicendo piano: «No, non vorrai destare *quello*, vero, Dani?»

E ci siamo ritratti entrambi… ne eravamo consapevoli tutti e due, ma ci siamo allontanati. L'ombra di Dyan gravava cupa su di noi… allora nessuno dei due era pronto ad ammettere ciò che entrambi desideravamo: ci bastava saperlo…

La vecchia cuoca si avvicinò di nuovo.

«Ieri sera ho fatto preparare per il Nobile Regis la migliore stanza per gli ospiti» disse a Danilo, «e adesso ho fatto preparare per te la stanza del Padrone: ho fatto bene?»

Bene no, pensò Danilo, ma quella era l'usanza, a cui lui non poteva sottrarsi. Con un cenno del capo ringraziò la donna, poi si alzò e prese una candela.

«Sono stanco, tata, e andrò a letto. Vai a riposare anche tu, ora, e grazie, per tutto.»

Lei si avvicinò e gli baciò la mano e Danilo vide che sbatteva le palpebre, come se fosse di nuovo sul punto di piangere. «Su, su, tata, vai a riposare, ora» le disse accarezzandole una guancia. La donna uscì, strofinandosi gli occhi con il grembiule; prendendo una mela dal cesto posato sul tavolo, Regis si avvicinò all'amico. «Mi piacciono le vostre mele. Credi che il tuo sovrintendente potrebbe mandarmene un barile a Thendara?»

«Niente di più facile. Ricordami di dirglielo domani» rispose Danilo e insieme si avviarono su per le scale.

III

Nel corridoio del piano di sopra Danilo si fermò esitando davanti alle massicce porte intarsiate della stanza di suo padre. «Non… non me la sento di entrare da solo…» e la mano di Regis si posò con fermezza sulla sua spalla.

«Certo che non te la senti. Non avrebbe dovuto costringerti. Sarebbe diverso se fossi tornato qui per viverci.» Aprì l'uscio ed entrarono insieme. Danilo avvicinò la candela ad un candelabro posato sull'antica scrivania di legno e la fiamma si accese, illuminando dolcemente le tappezzerie sbiadite e il tappeto consunto: ma il vecchio mobile era curato e tirato a lucido con la cera. Un lato del grande letto nel quale il vecchio aveva dormito solo per tutti quegli anni era profondamente incavato; dall'altra parte, invece, un capezzale nuovo, ancora solido e gonfio, faceva un contrasto patetico con quello appiattito e pieno di bozzi che in tutti quegli anni aveva conosciuto il peso della testa grigia di suo padre.

Sono passati diciassette anni da quando sono nato in questo letto, dove mia madre è morta nello stesso giorno. Quel vecchio letto, infossato da una parte sola, lo colpiva in modo indicibile. *È vissuto solo, qui, per tutti questi anni e io l'ho abbandonato, lasciandolo ancor più solo*.

«Ma tu non sei solo qui» disse Regis sottovoce. «Io resterò con te, Dani.»

«Ma io… tu…» rivolse uno sguardo disperato all'amico e Regis sorrise. «No, Dani… dobbiamo parlarne ora. A quel tempo, nessuno dei due era in grado di affrontarlo, lo so. Ma… ci siamo giurati fedeltà. E tu sai bene quanto me cosa significa.»

Danilo abbassò lo sguardo sul tappeto consunto e protestò. «Pensavo… che anche tu fossi… sconvolto e stomacato… quanto lo ero io… da quello che Dyan voleva da me…»

Alla luce del candelabro, il viso espressivo di Regis si alterò.

«E lo sono ancora… dalla violenza e dalla forza» rispose Regis, «ma quello che mi ha disgustato è stata l'insistenza di Dyan, non i suoi gusti, se capisci cosa intendo. Quel genere di preferenze… non… non mi sono sconosciute, al contrario. Ma… concesse liberamente, in un legame di amicizia. Non estorte. Pensavo…» e Danilo udì la voce dell'amico come se provenisse da una grande distanza, scossa e controllata al tempo stesso, come se volesse barricarsi contro la piena delle emozioni. «Credevo che fosse lo stesso anche per te… che noi due fossimo una cosa sola, ma che avessi deciso di accantonar quella verità, rimandandola ad un altro momento. Un momento in cui non fossimo stati malati, spaventati, in pericolo di vita, e ancora sotto l'ombra… l'ombra della tua paura di Dyan. E credevo che non vi fosse un momento migliore di questo per riaffermare ciò che un tempo ci siamo giurati… che saremmo stati insieme…»

Profondamente imbarazzato, Danilo riuscì a tendere le braccia e a stringere Regis in un abbraccio tra parenti. Timidamente, lo baciò su di una guancia, ricordando il giorno in cui lo aveva fatto per la prima volta, là, nel frutteto. Annaspando con le parole, disse: «Tu sei… sei il mio amato fratello e signore. Tutto ciò che sono, tutto ciò che posso donare con onore… io ti voglio bene, darei la mia vita per te. In quanto al resto… *quello*, credo, non sta a me concederlo…» e non fu più in grado di proseguire.

Regis lo strinse forte, poi lo afferrò per i gomiti e lo allontanò da sé, per poterlo guardare in viso. «Sai che da te non voglio nulla che tu non ti senta di dare. Né ora né mai. Quello che non capisco è perché non vuoi. Dani, credi forse ancora che quello che voglio da te sia… sia vergognoso, o che ti desideri…» anche Regis, Danilo se ne rese conto, annaspava alla cieca in un groviglio di parole, evitando il contatto profondo del *laran*. «Credi che ti desideri per orgoglio, o per poter mostrare il mio potere su di te, o… o per una qualunque di mille altre cose? Una volta hai detto che sapevi che io non ero come Dyan, che non avevi paura di me…» con un sospirò si staccò da Danilo.

«È vero, la sua ombra pesa su di noi. Non sopporto che si frapponga ancora tra di noi.» Si voltò e Danilo si sentì vuoto, freddo. Ma era meglio così.

«Be', dovresti riposare, Danilo» riprese Regis a bassa voce, «ma se non vuoi restare qui da solo, rimarrò con te, o magari puoi venire tu nella mia stanza. Guarda, tuo padre teneva il tuo ritratto accanto al letto… quella è tua madre, immagino?»

Danilo prese i due ritratti: li aveva sempre visti accanto al letto da quando ricordava. «Questa è mia madre» disse, «ma l'altro non può essere il mio ritratto; è sempre stato qui, da quando ho ricordi.»

«Ma sei certo tu» ribatté Regis studiando quel volto nel dipinto dove due giovani uomini si guardavano tenendosi per mano. E Danilo, di colpo, capì di chi si trattava.

«È mio fratello Rafael» disse. «Qui lo chiamavano Rakhal.»

«Allora quello deve essere mio padre» sussurrò Regis. «Anche lui si chiamava Rafael e se si sono fatti fare il ritratto insieme, in questo modo, allora anche loro devono aver fatto il giuramento di *bredin*.»

Si chiamavano entrambi Rafael; si erano giurati fedeltà e sono morti tentando di proteggersi a vicenda e sono sepolti nella stessa tomba sul campo di Kilghairlie.

Era stata quella vecchia storia che li aveva uniti da ragazzi: per un attimo si ritrovarono insieme nella luce tremolante del dormitorio della caserma dei Cadetti, due ragazzi al loro primo anno nella Guardia, che rivivevano quella tragedia. Il tempo sembrò ripiegarsi su se stesso e Regis ricordò quel padre il cui viso non aveva mai visto, il momento in cui Danilo, chissà come lo aveva *toccato*, risvegliando in lui quel *laran* che aveva sempre creduto di non possedere…

«Non ho mai visto il volto di mio padre» disse alla fine, «il nonno aveva un ritratto… non ci ho mai pensato, probabilmente era la copia di questo; ma non ha mai avuto il coraggio di farmelo vedere, però mia sorella lo ha visto. Lei naturalmente ricorda nostro padre e nostra madre e una volta mi ha detto che *Dom* Rakhal Syrtis era stato gentile con lei…»

«Strano» sussurrò Danilo rigirando in mano la miniatura, «che mio padre, che tanto ce l'aveva con gli Hastur, che gli avevano portato via il primo figlio e poi anche me, lo tenesse accanto al letto per tutti questi anni, avendo così entrambi i loro volti sempre davanti agli occhi…»

«Non è poi così strano» disse Regis, «senza dubbio alla fine ricordava solo che si erano amati. E forse in ultimo, era persino grato che anche tu avessi trovato un amico…» e guardò di nuovo con aria distaccata il ritratto del padre. «No, non gli assomiglio molto: chissà se è per questo che mio nonno per tanti anni ha sopportato a stento la mia vista.» Rimise con delicatezza il ritratto sul tavolino. «Forse, Danilo, quando l'avrai avuto accanto per tanti anni, capirai… avanti, adesso, fratello mio, devi riposare, è tardi e tu sei sfinito. Quando eravamo ad Aldaran, mi hai servito come un cameriere, lascia che adesso io faccia altrettanto per te.»

Spinse Danilo in una sedia e si inginocchiò per levargli gli stivali. Imbarazzato, Danilo fece il gesto di impedirglielo.

«Mio signore, non sta bene!»

«Il giuramento di scudiero è valido per tutti e due, fratello mio» ribatté Regis sollevando lo sguardo e indicando con un cenno il ritratto dove il primo Regis-Rafael sorrideva a Rafael-Felix Syrtis. «Non ho dubbi che se fosse vissuto, tuo fratello sarebbe stato per me come un secondo padre… e io avrei avuto una vita completamente diversa, anche con la morte di mio padre.»

«Se fosse vissuto» disse Danilo con un'amarezza che non sapeva di possedere, «io non sarei mai nato. Mio padre si è risposato ad un età in cui molti altri uomini si accontentano di far ballare i nipotini sulle ginocchia e solo perché non voleva lasciare la casata senza un Erede.»

«Non ne sono tanto sicuro.» La mano di Regis si chiuse di nuovo sulla sua. «Gli dei avrebbero potuto mandarti a tuo fratello come figlio, perché tu crescessi accanto al figlio di mio padre… e noi saremmo stati *bredin* come era predestinato. Non ti sembra che sia segno del destino che noi siamo diventati *bredin* come lo sono stati *loro*, Dani?»

«Non so se posso credere a una cosa simile» ribatté Danilo, ma non ritrasse la mano.

«A me sembra che ci stiano sorridendo» disse Regis e tese le braccia verso l'amico. «Oh, Dani» esclamò poi, «gli dei non vogliano che io cerchi di persuaderti a fare qualcosa che tu potresti ritenere sbagliato, ma dobbiamo vivere per sempre con l'ombra di Dyan tra di noi? Lo so che ti ha fatto del male, ma questo è il passato; vuoi forse farmi soffrire per sempre per quello che lui ha cercato di fare? Allora il tuo timore di lui è più forte del giuramento che hai fatto a me…»

Danilo aveva voglia di piangere. «Io sono un *Cristoforo*» disse con voce tremante. «Tu sai qual è la loro fede. Mio padre credeva e questo mi basta. E prima ancora che sia freddo nella sua tomba, tu vorresti prendermi in questo letto dove lui ha dormito solo per tutti questi anni…»

«Non credo che gliene importerebbe» disse Regis a voce bassissima, «se per tutti questi anni ha tenuto accanto a sé i volti di suo figlio e dell'uomo a cui suo figlio aveva donato il cuore. Lo avrebbe fatto se non avesse potuto sopportare la vista di un Hastur? Ci sono un mucchio di ritrattisti che avrebbero potuto riprodurre solo il volto di suo figlio, permettendogli di consegnare il volto di quell'Hastur che glielo aveva portato via alle fiamme di questo camino o a quelle del suo Inferno! In quanto alla sua fede… non mi curo di un dio che cerca con tutte le sue forze di sottrarre amore e gioia ad un mondo dove queste scarseggiano già. Non so nulla del mio Divino progenitore, se non che è vissuto ed ha amato come gli altri uomini ed è scritto che quando perse l'amata, pianse come un uomo qualunque. Ma da nessuna parte nei miei testi sacri è scritto che egli temesse di amare…»

Sono stato io a dire che non avrei mai potuto aver paura di Regis. Allora cosa ha gettato la sua lunga ombra tra di noi? Forse è veramente Dyan. Ci siamo donati i nostri cuori; ho odiato Dyan perché ha cercato di impormi la sua volontà. Ma non sto forse ferendo Regis nello stesso modo?

O invece preferisco pensare che quello che provo per Regis è puro e incontaminato, che sono in un certo senso migliore di Dyan, che in quello che provo per Regis non c'è l'ombra di quello che lui ostenta con Julian?

Ho ferito Regis. Anzi, peggio… una consapevolezza improvvisa lo invase. *Ho ferito Dyan perché non mi fido di lui; lui mi ha accettato come figlio e si è trovato un altro amante e io sono stato tanto restio a fidarmi di lui, da non voler neppure accettare la sua gentilezza paterna. Ho continuato a ritenermi superiore, accettando a stento quello che mi donava, come se io fossi migliore di lui e gli facessi un favore accettando quello che mi dava, come se volessi costringerlo a corteggiarmi per ottenere il mio favore…*

E come non so accettare le dimostrazioni di affetto paterno di Dyan, così mi sono rifiutato di accettare Regis per quello che è, di accettare il suo bisogno di amore… lui non è il genere di uomo che cerca quel tipo di amore con leggerezza. Ha bisogno di fiducia e di affetto… qualcosa che è scaturito dal mio cuore al suo quando l'ho toccato, risvegliando il suo laran. *Ma dando con una mano, con l'altra toglievo; ho accettato la sua devozione e il suo amore, ma per paura delle lingue malevole, non ho* *voluto dare altro di me stesso*.

Regis gli teneva ancora la mano. Danilo allora si chinò verso di lui e lo abbracciò e questa volta non fu un abbraccio formale: dentro di sé si sentiva umile. *Ho avuto così tanto e ho voluto dare così poco in cambio*.

«Se mio padre ha tenuto per tutti questi anni i loro ritratti accanto a sé» disse, «e se ha lasciato che dalle sue braccia passassi alle tue, allora… allora, fratello mio, la Legge della Vita vuole che condividiamo i nostri fardelli. Tutto ciò che sono e tutto ciò che possiedo è per sempre tuo. Fratello, resta con me questa notte…» sorrise a Regis e per la prima volta pronunciò la parola con l'inflessione che si usava solo tra amanti, «*bredu*.»

Regis gli tese le mani, sussurrando: «Chi lo sa? Forse loro sono davvero ritornati in noi, perché potessimo un giorno rinnovare il loro giuramento…» e mentre lo abbracciava forte, urtò il ritratto, che cadde a terra con un tintinnio. Regis si chinò per prenderlo e così fece Danilo e le loro mani si incontrarono sulla cornice. A Danilo parve che il sorriso di Regis gli spezzasse il cuore, tanta era la gioia, l'accettazione e l'amore che vi lesse. Per qualche secondo vi fu una piccola lotta su chi dovesse raccogliere il ritratto, poi Regis rise e lasciò che fosse Danilo a riappoggiarlo sul tavolino accanto al letto.

«Domani dovrò guardare tra le cose di mio padre» disse Danilo. «Chissà che altro potremo trovare.»

«Anche se non troveremo altro» disse Regis, ansante, stringendo forte le mani di Danilo, «abbiamo già trovato il più grande dei tesori, *bredhyu*.»

IV

«Il Padrone ha avuto il tuo messaggio» disse il maggiordomo di Dyan, «e ti chiede, se il viaggio non è stato troppo faticoso, di raggiungerlo per un po' nella sala di musica.»

Ma guarda, anche lui è contento che sia tornato. Mi sono dunque guadagnato un posto, qui. Danilo lo ringraziò e lasciò che prendesse il suo mantello da viaggio; poi si diresse verso la sala da musica. Dall'interno gli giunse il suono del *rryl* e poi la voce profonda e musicale dì Dyan.

«No, mio caro, cerca di sfiorarlo così…» e quando entrò, vide il Nobile Ardais che con la mano su quella di Julian gli sistemava le dita sulle corde. «Vedi, così puoi toccare la corda e passare subito alla melodia…» si interruppe ed entrambi alzarono lo sguardo; il volto di Dyan era illuminato dalla luce, mentre quello di Julian era in ombra. Danilo pensò: *Lui si accontenta di restare all'ombra di Dyan, non me ne ero mai reso conto. Pensavo che cercasse il favore di Dyan come una* barragana *da' il suo corpo in cambio di ricchi regali… ma ora so che è molto più di questo*. Dyan rivolse a Danilo un cenno del capo, ma la sua attenzione era ancora per Julian. «Adesso fammi sentire che lo suoni come si deve» disse e mentre il ragazzo ripeteva la frase musicale, sorrise, uno dei suoi rari sorrisi e commentò: «Vedi, così va molto meglio, si sentono sia la melodia che l'armonia. E ci servono entrambe.» Si alzò e si avvicinò a Danilo, in piedi accanto alla libreria.

Con una strana intuizione, Danilo pensò: *lo sa*. Ma non era un segreto e questa volta lui non rifuggiva da quella verità, per vergogna o per paura. Quello che lui e Regis avevano condiviso, quello che, ora lo sapeva, avrebbero condiviso per gran parte della vita che li attendeva, non era in fin dei conti diverso da quello che univa Dyan e Julian, ma non si vergognava più della similarità.

Se non sono migliore di lui, non sono però peggiore. E questo non è affatto una brutta cosa pensò ricordando la mano di Dyan che dolcemente guidava le dita di Julian sulle corde dell'arpa. *Non riconoscendo questa somiglianza, pensavo di essere in qualche modo migliore di lui… o di Julian. È una ben strana fratellanza quella che condividiamo. Ma è comunque una fratellanza*.

Abbracciò Dyan con l'abbraccio intimo tra parenti. «Ti saluto, padre adottivo» disse e riuscì a rivolgere un sorriso a Julian. «Buona sera, parente.»

«Confido che tu abbia potuto sistemare tutto a casa tua?»

«Sì» rispose Danilo, «ho davvero sistemato tutto. C'erano… c'erano parecchie cose in sospeso. Il Nobile Hastur ti invia i suoi rispetti e i suoi saluti.»

Dyan si inchinò, accettando formalmente quelle parole. «Te ne sono grato. E sono contento di rivederti qui sano e salvo, figlio adottivo.»

«Io sono contento di essere qui, padre» disse e per la prima volta pronunciò quella parola spontaneamente. *Ho perduto mio padre, ma perdendolo, ho scoperto di avere un altro padre, che mi vuole bene. Prima non lo avevo mai creduto e non mi fidavo di lui*.

«Julian» disse Dyan, «versa qualcosa da bere al nostro parente. C'è del vino caldo e gli farà bene dopo una lunga cavalcata al freddo.»

Danilo prese il boccale tra le dita, riscaldandosi le mani e lo sorseggiò. «Grazie.»

«*Chiyu*» disse Dyan a Julian con quel tono che era a metà tra l'affettuoso e lo scherzoso, «suonaci qualcosa al *rryl* mentre io e Danilo parliamo.»

Julian mise il broncio. «Dani suona meglio di me.»

«Ma io ho le dita intirizzite» rispose Danilo, «e non potrei suonare affatto. Quindi, ti prego, suona tu per me» terminò con un sorriso. Erano entrambi giovani, ognuno di loro aveva il suo posto nella casa e nell'affetto di Dyan. *E un altro legame ci unisce: il mio cuore è tutto per il mio signore, come lo è il suo*. «Ti sarei molto grato, parente, se suonassi per noi.»

E mentre le note del *rryl* si levavano nella stanza, si sedette accanto a Dyan, pronto a riparare per i doveri trascurati in passato. Domani forse avrebbe mostrato a Dyan il ritratto che aveva portato da Syrtis. Dyan aveva conosciuto il padre di Regis, quando entrambi erano ragazzi e forse aveva anche conosciuto il fratello maggiore di Danilo e forse avrebbe potuto parlargliene senza dolore, come suo padre invece non aveva mai potuto fare.

Assaporò il calore del fuoco, sapendo di essere di nuovo a casa, di essere finalmente uscito dall'ombra di Dyan e di aver preso il posto che gli spettava al suo fianco.

Titolo Originale: *The Shadow*

Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

LA CELLA APERTA

di *Joe Wilcox*

I Padri non lo avevano mai visto di buon occhio e ora non avevano fatto altro che mettere in parole la loro antipatia. Lo avevano giudicato "avventato come un bambino, arrogante e testardo come un ragazzino e irriverente e sfacciato come un giovane". La lettera di espulsione sul tavolo, che si agitava nella leggera brezza come le ali di un uccellino incerto, era estremamente sintetica: "Non c'è più posto per te tra di noi."

Più di qualsiasi altra cosa, provò una sensazione di sollievo. Non avrebbe più dovuto sottostare a tutte le rampogne verbali dei suoi istruttori "spirituali"; non avrebbe più dovuto digiunare "fino ad affamare l'eresia dentro di sé"; non ci sarebbero più state quelle false confessioni che gli spezzavano il cuore. Sapeva che cosa doveva fare, lo aveva sempre saputo. Essi non facevano altro che rimuovere dal suo cammino le loro ingombranti stupidità avvolte nel saio marrone. E senza quel peso, lui avrebbe raggiunto altezze inimmaginabili per loro, abbandonando quaggiù quelle idee ormai antiquate, a perdersi nella bruma bigotta.

Eppure doveva ammettere che la vita tra i *cristoforos* non era stata poi così orribile. Padre Luxor gli aveva insegnato il segreto della fiamma interiore, mostrandogli come conservare e guidare il calore del proprio corpo. Poteva dormire nudo, in una notte d'inverno, senza riparo, e svegliarsi il mattino successivo assolutamente illeso. Un po' tutti i novizi di Nevarsin imparavano a resistere al freddo delle loro celle, ma solo pochi riuscivano ad andare oltre e a raggiungere la vera padronanza del fuoco. E lui era il più abile fra tutti; non era solo una sensazione personale, ma lo aveva anche letto nello sguardo di approvazione del Padre.

Forse esisteva una specie di equilibrio nel cosmo, sebbene non potesse digerire quella sbobba a proposito "del bene che prevale sul male" che era stato costretto a ingurgitare fin dall'età di sette anni. Ma aveva l'impressione che il fuoco interiore gli fosse stato donato per compensare il *laran* che gli era stato negato. Mentre gli altri ragazzi, anche meno abili di lui, venivano curati durante il malessere della soglia, Andra andava su e giù per i corridoi a prendere l'acqua e i panni per gli impacchi, aspettando ansiosamente il giorno in cui anche per lui sarebbero cominciate le sofferenze. Alcuni dei ragazzi che sopravvivevano ai malesseri venivano mandati nelle Torri, e per lui essere addestrato in una Torre avrebbe significato la libertà dall'eterno squallore e sterilità della sua istruzione religiosa.

Ma aveva aspettato invano, tanto tempo fa. Ora, all'età di vent'anni, sapeva che quel momento non sarebbe mai giunto. Non sarebbe mai stato addestrato in una Torre perché non c'era nulla da addestrare. E poi era ormai troppo vecchio e troppo contaminato dai modi inconfondibili dei *cristoforos*. Una volta aveva udito alcuni viaggiatori provenienti da Hali e Thendara che, credendo di essere soli, si burlavano dei *cristoforos*, affermando di essere in grado di sentirne l'odore a un miglio di distanza. «Camminano persino in modo diverso» aveva detto beffardamente un giovane dai capelli rosso fiamma, «come se avessero paura di perdere la coda!» Avrebbe voluto sbattere quella faccia insolente contro il tavolo al quale sedeva il giovane, perché sapeva che quanto aveva detto quel cucciolo di Comyn era vero.

Il cigolio della porta dissolse la nebbia delle sue fantasticherie. Ebbe appena il tempo di coprire la lettera con la mano prima che Fratello Thomas, il suo insegnante di un tempo, entrasse, senza chiedere il permesso, perché la stanza apparteneva a tutti.

«Ah, sei qui, Fratello Andra. All'inizio credevo fossi nella cappella con gli altri. Ma poi, sapendo che preferisci pregare da solo, ho pensato di cercarti qui. E per grazia della deduzione, ti ho trovato esattamente dove avevo pensato!»

Il giovane abbozzò un sorriso, udendo quella piccola e familiare eresia. «Che cosa c'è, Thomas? Perché disturbi le mie preghiere?»

«Ma come, questa mattina non si dice più "Fratello Thomas?"» lo rimproverò scherzosamente l'altro. «Che cosa affligge mio fratello per renderlo così irrispettoso nei confronti dei suoi amici? Sono solo il vecchio Thomas, un oggetto da considerare al pari di uno zerbino per pulirti le scarpe? Dovrei essere ormai troppo consumato per poterti essere d'aiuto, se lo sono mai stato!» Ridendo, si lasciò cadere sulla rozza panca di legno che fungeva da letto, mensola e in quel momento serviva per accumulare le cose ormai inutili. «La tua cella ha un aspetto ascetico come sempre, mio disordinato amico.»

«Ormai ha poca importanza, Thomas. Non lo sai?» Andra prese in mano la lettera e la lesse rapidamente. Ogni traccia di umorismo scomparve dal viso del monaco, e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«No» disse con voce sommessa e leggermente rauca. «No, Fratello, non me lo avevano detto. Possa il Santo Portatore dei Fardelli ricompensare una simile saggezza come si merita!»

Andra rimase sbalordito, vedendo il suo vecchio maestro singhiozzare, e gli appoggiò le mani sul viso. «Dai, Thomas» disse, cercando di assumere un tono allegro e sfiorando con le dita la spalla ricoperta dal saio. «È veramente una cosa tanto terribile? Non capisci che onore mi fanno a dirmi che non sono degno di rimanere con loro?»

«Dimentichi te stesso» lo ammonì Fratello Thomas, assumendo immediatamente un tono di severo rimprovero. «Questo posto è la mia vita, questi uomini sono le mie guide verso la salvezza! Quando insulti questo luogo, tu insulti me!» Aveva già visto altre volte l'amico sfogarsi in quel modo: un dolore insopportabile che si tramutava immediatamente in rabbia, e che si rifugiava dietro le frasi convenzionali che avevano segnato la sua vita di dogma.

«Perdonami, *Fratello* Thomas» rispose, cercando di non essere scortese. «Sai che non sono mai riuscito ad adattarmi a questa vita. Hanno insegnato a entrambi che la chiesa è il balsamo dell'ira e mai la sua fonte. "Cerca dentro di te colui che ti ha fatto un torto," come dicono i Padri.»

«E allora, perché adesso non mi aiuti a riordinare questa cella per l'ultima volta? Farò presto a fare i bagagli, non ho molto da portare via.»

Il piccolo somaro espresse ragliando il proprio disappunto mentre si inerpicavano per un aspro sentiero. Sapeva che avrebbe potuto scegliere una via più semplice, ma la strada principale tra Thendara e Nevarsin sarebbe stata sicuramente troppo trafficata, e ogni fratello e ogni aspirante tale sulla via lo avrebbe ancora una volta tormentato con una lunga serie di domande curiose. Lo conoscevano in molti e non sarebbe riuscito a raccontare una bugia convincente per giustificare un viaggio intrapreso in quella stagione. E lui voleva solo essere lasciato in pace.

Una giornata così bella era rara nella prima metà dell'estate, soprattutto alle elevate altitudini della città dei *cristoforos*. Sebbene tutt'attorno al minuscolo sentiero si fosse accumulata una grande quantità di neve, di tanto in tanto si scorgeva sugli alberi e sugli arbusti una macchia di vegetazione verde pallido, a testimonianza della portentosa abilità della flora di Darkover di approfittare di ogni più piccolo affievolimento del gelo per rifiorire. Quegli scorci di verde gli davano il coraggio di proseguire sulla sua strada, guidando il mulo sulle infide lastre di ghiaccio, pur non sapendo dove quel cammino lo avrebbe condotto. In alcuni punti, il sole splendente aveva sciolto la crosta di ghiaccio e lui avanzava saggiando il terreno con molta cautela, temendo un improvviso cedimento che li avrebbe fatti precipitare a picco in una voragine, seppellendo entrambi in un bianco oblio.

Pur tra i pericoli e le difficoltà, i suoi pensieri tornarono a ciò che si era lasciato alle spalle. Come poteva dimenticare tutte quelle lezioni, tutte quelle funzioni religiose, sempre le stesse, la cui completa assurdità lo faceva tutt'ora fremere dalle risa e dal disprezzo? E come poteva dimenticare Padre Altamir che elogiava "il *laran* come benedizione di Dio" e che intimava agli altri di usare il proprio dono solo per grandi opere di bene, mai per ottenerne un guadagno personale e nemmeno per elevarsi al di sopra dei propri compagni? «Se solo la metà dei Comyn seguisse questa regola» aveva scritto nel suo diario, «la maggior parte delle Guardie sarebbe disoccupata. E nel Consiglio dei Comyn regnerebbe la noia, perché per i tanto celebrati signori e per le tanto onorate dame non c'è niente di meglio che una bella battaglia a colpi di *laran* tra Domini rivali. Tutto vietato dal Patto, ovviamente.» Aveva ancora nelle orecchie Padre Almyr, un uomo di grande onestà, che con la sua voce gentile ricordava a lui e agli altri suoi compagni che "tutte le vostre conoscenze sono solo un'illusione. I più grandi poteri di Darkover, come muovere le montagne con la mente, non sono altro che sogni nell'infinito e non hanno effetti reali. Solo resistendo all'illusione si può conoscere Dio, il volto dietro il sogno che nessun pensiero umano è in grado di raggiungere."

Sì, aveva riso quando aveva udito quelle parole per la prima volta, perché sapeva che l'alto *Cristoforo* confidava nel *laran* per far rimanere la comunità nelle grazie del Consiglio, e sapeva anche che l'esistenza stessa della chiesa dipendeva da un decreto dei Comyn. Ora, però, gli sembrava di sentire quelle stesse parole da capo, come se le ascoltasse con una parte diversa di se stesso, e le pietre che gli scorticavano gli stinchi gli ricordarono improvvisamente che forse non aveva compreso a fondo ciò che il Padre con i capelli grigi aveva voluto dire. Aveva forse concentrato tutte le proprie energie esclusivamente nella ricerca dei difetti? Con la sua strenua opposizione, forse non aveva visto qualcosa che valeva invece la pena di raggiungere?

No, pensò inflessibile. *Quel vecchio doveva essere un po' pazzo. Se esiste nell'universo un potere più grande del* laran *o di più vasta portata* *rispetto alle navi stellari terrestri che volano di mondo in mondo, deve dormire della grossa, perché non mi sono mai accorto della sua esistenza. E se il vecchio Almyr era veramente in contatto con quella forza, perché è morto il quel modo orribile, urlando e contorcendosi dal dolore? Un potere che faccia questo a un suo fedele non può appartenere che alle Città Aride. Sono proprio fatti l'uno per l'altro*!

Avevano percorso un altro centinaio di metri quando il somaro perse l'equilibrio e cadde, producendo un preoccupante scricchiolio. La bestia scivolò verso sinistra e Andra sentì la fune tendersi sotto il peso dell'animale che scalciava e dava strattoni, cercando di rialzarsi. Ma il mucchio di neve sul quale era finito cedette, e la povera creatura ruzzolò giù lungo la rupe rocciosa. Andra fu sbalzato violentemente in avanti, cadde, sbattendo la faccia a terra e fece appena in tempo a lasciare la fune prima che lo sventurato animale lo trascinasse con sé. Le grida della povera bestia continuavano a riecheggiare tutt'intorno, anche se il somaro doveva essere ormai morto.

Andra sollevò il volto dal mucchio di neve ghiacciata e lo sentì bruciare; appoggiò la mano sulla guancia destra e la ritirò sporca di sangue. Gli doleva un fianco e mentre cercava faticosamente di sedersi, si accorse che anche il collo gli faceva terribilmente male. Verificò se avesse subito altre lesioni e constatò con sollievo di non avere ossa rotte. Quando cercò di alzarsi, però, la caviglia sinistra cedette e Andra cadde a terra, come il frumento sotto i colpi della falce. «Devo aver preso una storta mentre cercavo di trattenere il somaro» pensò. «Adesso sono solo su questo sentiero abbandonato da Dio. Devo assolutamente trovare qualcosa per sorreggermi, altrimenti morirò di fame prima che qualcuno riesca a trovarmi.» Si guardò intorno alla ricerca di alberi o grossi arbusti, ma non si vedeva altro che neve e rocce, e il dolore intanto peggiorava.

La notte lo avvolse nel suo manto malinconico. Era riuscito a trascinarsi per appena mezzo chilometro, gli dolevano e sanguinavano almeno una ventina di parti del corpo e non si vedevano ancora né alberi, né pezzi di legno di alcun genere. «La mia solita fortuna» commentò ad alta voce. «Doveva capitarmi proprio su una vecchia frana? *Perché* non mi sono procurato un bastone prima, quando sono passato in mezzo agli alberi? C'erano tanti di quei rami per terra; e sapevo che poi il sentiero si sarebbe fatto ancora più arduo!» La risposta era ovvia, anche se non lo voleva ammettere: aveva bisogno di dimostrare, per lo meno a se stesso, di che stoffa era fatto. Altro che quello che pensavano quei vecchi monaci!

«"L'uomo che ha bisogno di mettersi alla prova non ha fede nelle capacità umane;" lo so, Padre Almyr. L'ho sentito migliaia di volte!» Calarono le tenebre e la temperatura si abbassò. Nonostante la febbre e il timore di cadere in delirio, sarebbe dovuto ricorrere alla fiamma interiore se voleva sopravvivere fino al mattino successivo. Fra atroci sofferenze, rotolò su se stesso per levarsi i calzoni e il mantello, si sfilò gli stivali (con il piede sinistro fu un supplizio), e si sdraiò lentamente, appoggiando la schiena su un letto di neve; poi rilassò i muscoli contratti e calmò le terminazioni nervose infiammate. Pensando a Padre Luxor, e udendone nuovamente la voce silenziosa, lasciò che il cuore e i polmoni controllassero e nutrissero le mani, i piedi e la pelle rosea, mentre lui e il buon padre andavano altrove, ad ascoltare.

Sentì, come sempre, la gioiosa accoglienza nel silenzio. Il suo respiro si affievolì, mentre le fiamme crescevano dal più profondo del suo essere, pulsando sempre più forte. Sentiva la loro promessa di liberazione dal dolore, e vi credeva oltre ogni ragionevole dubbio. Si abbandonò alle fiamme, come aveva fatto molte volte in passato, e l'ondata di calore che invadeva le sue membra stremate era solo una sensazione vaga, mentre la percezione di se stesso come essere distinto dalla fiamma cominciava a svanire. Non c'erano più "lui" e la fiamma "contro" il freddo gelido. La sua luce, il fulgore della fiamma e la radiosità del freddo erano diventati un'unica luminescenza che inondava di beatitudine la sua coscienza. La notte di oblio proseguì tranquilla intorno a lui.

Molte ore più tardi tornò allo stato normale di coscienza. Nella luce che precede l'alba, constatò di essere perfettamente riuscito nel suo intento. Le mani e i piedi non erano né intirizziti né tantomeno congelati e si sentiva meravigliosamente riposato e rinvigorito. Non riusciva però ad alzarsi, la caviglia era paurosamente gonfia e non poteva neppure toccarla tanto doleva. «Beato Portatore dei Fardelli» esclamò, «ho lasciato che si gonfiasse! Proteggendo il mio corpo dal freddo, ho perso ogni speranza di riuscire ad andarmene via da qui, anche se zoppicando. Non riuscirò mai ad arrivare fino a Thendara, trascinandomi in queste condizioni.» La situazione gli sembrò quasi ironica: se non fosse stato tanto egoista da utilizzare il suo più grande talento per ' 'salvarsi' ', con il freddo e un paio di giorni di riposo, la caviglia si sarebbe certamente ripresa. «Ogni cosa ha il suo prezzo» bofonchiò, rimproverandosi.

Comunque, pensò, *poteva andare anche peggio. A una quindicina di chilometri da qui si incrociano alcuni sentieri e ci sarà sicuramente qualche viaggiatore che, seguendo la strada principale, passerà da quella parte. Se riuscissi a giungere abbastanza vicino per farmi sentire, mi aiuterebbero di sicuro a uscire da questo impiccio*. Il solo pensiero di dover tornare a Nevarsin lo indisponeva, ma dovette ammettere che era preferibile l'umiliazione a una morte inutile. Si vestì più rapidamente possibile e ricominciò a trascinarsi dolorosamente sulle rocce aguzze.

Fu peggio del previsto; senza provviste, anche le forze cominciavano a mancare. Quando fu pieno giorno, si accorse che stava attraversando un'alta sella tra due rupi sulle quali non cresceva nemmeno un albero. Sapeva che dietro la seconda rupe c'era un ripido pendio disseminato di detriti. L'ultima volta che era passato di lì, era balzato da una pietra all'altra come una capra di montagna, con in corpo tutta la forza di cui dispone un giovane. E oltre il pendio c'era una breve discesa con stretti tornanti, superata la quale forse avrebbe trovato tra gli arbusti un ramo adatto al suo scopo. Se mai fosse riuscito ad arrivarci!

«"La forza è ciò che rimane quando i muscoli sono ormai esausti." Sì, fratelli. Datemi solo il tempo di racimolarne un po'!» Quando scese la notte, Andra si trovava in cima a un pendio ghiaioso completamente ricoperto da uno strato di neve ghiacciata. Non osò tentare la discesa al buio, e oltretutto non aveva più un briciolo di "forza". Non riusciva a pensare, fissava intontito le scure ombre che gli lasciavano intravedere a malapena le gambe. Aveva violenti conati di vomito, ma il suo stomaco era vuoto. Cadde pesantemente sulla schiena e tutto si oscurò. Era una perdita di conoscenza che assomigliava più all'abbandono di una nave che affonda, che a un volontario "assopimento".

Quella notte andò molto vicino alla morte. Quando si svegliò, sapeva che la morte gli aveva fatto visita, aveva esaminato la situazione e con riluttanza se ne era andata via, promettendo di tornare. Non era riuscito a proteggersi dal freddo spietato. Gli arti erano blocchi di ghiaccio e le orecchie erano intirizzite. Sentiva il cuore che cercava disperatamente di far scorrere il sangue quasi coagulato nei tessuti morenti, che volevano solo essere lasciati in pace. Cercò di non cedere al panico, ma scoppiò in lacrime.

Molto più tardi, quando tornò un po' di caldo, cercò di pianificare la discesa del pendio ghiaioso. Ogni meta gli sembrava ancora più impossibile da raggiungere della precedente. Come poteva sperare, camminando sulle ginocchia, di riuscire a passare anche solo la prima di quelle pareti di pietre ammassate? Qua e là si intravedevano zone lisce, le superfici di enormi massi, ma avrebbe avuto bisogno di qualcosa a cui appoggiarsi per poter arrivare fino a lì, altrimenti sarebbe sicuramente caduto un'altra volta, probabilmente per non alzarsi mai più.

Si guardò intorno. Miracolo! Incastrato tra due rocce, a meno di dieci metri di distanza, c'era un grosso ramo di albero. Non riusciva a crederci: non si vedevano né alberi né arbusti nelle vicinanze. L'unica spiegazione era che fosse stato lasciato da qualche altro viaggiatore, oppure che fosse un dono proveniente da qualche luogo di cui nessuno immaginava l'esistenza.

Si trascinò fino al ramo e si accorse che era lungo il doppio di quanto gli servisse, il che non faceva che accrescere il mistero della sua provenienza. L'estremità più spessa era saldamente intrappolata tra due rocce. Afferrando il ramo con entrambe le mani riuscì a sollevarsi, appoggiandosi su un piede solo, anche se l'afflusso improvviso di sangue alla caviglia e alla testa rischiarono di fargli perdere i sensi un'altra volta. Quando gli si schiarì la vista, anche se una miriade di puntini luminosi continuava a danzargli davanti agli occhi, si appoggiò con tutto il suo peso all'estremità più sottile del ramo. Quando lo sentì spezzarsi, cercò di tirarlo con le braccia per estrarlo dalle due rocce e venne scagliato bruscamente sulla sporgenza sottostante, mentre la sua fragile ricompensa gli atterrava accanto.

Passò il resto della mattinata a modellare l'impugnatura, togliendo lentamente, a causa della debolezza, le schegge e i frammenti rotti che avrebbero rischiato di fargli abbandonare la presa del ramo in qualche momento cruciale. La lunghezza era finalmente adatta, anche se il ramo era un po' troppo pesante e in alcuni momenti sarebbe stato costretto ad afferrarlo con entrambe le mani.

Fece sciogliere un po' di neve in un piccolo incavo di un masso tondeggiante, come aveva fatto il giorno prima, e aspettò, per quanto gli fosse possibile, che il sole la scaldasse. Era la neve che lo manteneva in vita: un motivo in più per tentare la discesa quello stesso pomeriggio. Senza mangiare, stava diventando sempre più debole e sapeva che, se non fosse riuscito a richiamare la fiamma interiore, non sarebbe sopravvissuto a un'altra notte. Le mani e i piedi, disgelandosi e tornando a essere carne che soffriva per mancanza di sangue, gli provocavano sofferenze atroci. Ma le dita funzionavano ancora; *doveva* assolutamente tentare la discesa adesso.

Dopo essersi riposato un po', si rimise in piedi aiutandosi con il bastone e osservò ancora una volta il delicato intreccio di canali che i vermi avevano scavato sotto la corteccia. Immaginò che quello fosse il suo bastone di comando, il potente strumento magico i cui strani simboli fungevano da talismani che lo avrebbero aiutato a conquistare ogni nemico. «Persino la morte» mormorò. «Persino gli stregoni. Aspettatemi, forze della luce!» Un debole sorriso si disegnò sul volto, al pensiero dell'immagine che doveva dare di sé in quel momento: un monaco vestito con il saio marrone dei *cristoforos* che invocava le forze pagane mentre cercava di risalire zoppicando una sporgenza rocciosa.

Discese giù per il pendio molto lentamente e con estrema cautela, passando più tempo sdraiato sulla schiena o sulla pancia che non in piedi. Andava ancora più lento di una lumaca, perché si fermava molto spesso a raccogliere le poche forze rimaste per sferrare l'assalto successivo. La caviglia pulsava in modo spaventoso e le troppe ferite non gli concedevano un solo attimo di tregua dal dolore. Proseguì ugualmente a passi millimetrici, aggirando gli ostacoli più grossi, passando a volte al di sotto oppure in mezzo a due massi tondeggianti, strisciando sul terreno coperto di neve.

Vide che il suo bastone magico si era leggermente piegato e con molta attenzione evitò di appoggiare il proprio peso dalla parte opposta dell'arco; in quel modo l'andatura diventava ancora più difficoltosa, ma del resto senza quel bastone non avrebbe potuto proseguire. «Anche la magia doveva mettermi in croce adesso» pensò torvo. Gli venne all'improvviso in mente una croce che aveva visto nell'oscuro recesso di qualche cappella. Nessuno dei monaci aveva idea del suo significato, anche se alcuni ritenevano che fosse antica quanto lo stesso Darkover. Gli sembrò di ricordare che qualcuno gli aveva raccontato che in tempi antichi veniva posta sulle tombe. «Benissimo» esclamò, «metteremo una bella croce sulla tomba, io e il mio bastone ricurvo!» Sentiva che stava cadendo in delirio e stava per svenire, e sapeva che ormai i suoi pensieri non avevano più senso. Ma' almeno per alcuni istanti, gli fecero dimenticare le ferite.

Il sole era solo un barlume dietro la collina più lontana. Era a poco più di metà strada, ma doveva continuare a muoversi. Barcollando, si appoggiò pesantemente al bastone, che ormai era quasi piegato su se stesso, e riprese la sua discesa. La base del pendio era quasi invisibile. Gli parve di scorgere un frammento di sentiero che curvava verso uno spiazzo verdeggiante.

Improvvisamente il bastone cedette. Si spezzò a metà, Andra perse l'equilibrio e cadde sul lato destro, andando a sbattere contro una parete rocciosa. Pensò alla sua caviglia e mentre cercava di non urtarla, sbatté la testa contro qualcosa di duro. Il suo corpo smise di dolere.

Era cosciente, ma non era sveglio. All'inizio non riuscì a vedere niente e si accorse, stupefatto, che il suo corpo non soffriva più. Ma allora, se i dolori erano scomparsi, dov'era il suo corpo?

Minuscoli punti luminosi cominciarono a fluttuare davanti ai suoi occhi, ma erano lontani, pallidi, indistinti. Cercò di raggiungerne uno, ma questo si allontanò verso un altro puntino luminoso. Insieme, i due puntini divennero un piccolo volto riconoscibile, ma ancora vago. Il volto di qualcuno che lui conosceva, ma che non riusciva a riconoscere. Un sorriso radioso, e il piccolo viso se ne andò via con la sua luce scintillante. Arrivarono altre luci, più vicine, che formarono un altro volto. No, erano molti volti, tutti fratelli, e sembravano fluttuare sulle facce di una pietra splendente. Era una matrice, enorme e potente oltre ogni immaginazione. Sulle facce della matrice, i volti dei fratelli erano pallide luci bianche, le cui bocche si muovevano all'unisono e ripetevano, invocavano, cantavano un'unica parola. Non riusciva a capire quale fosse quella parola, sebbene avesse la sensazione che avrebbe dovuto riconoscerla immediatamente. Sapeva che la parola che invocavano era a lui ben conosciuta, ma non riusciva a trovarne il senso. Sentì qualcosa che dall'interno dell'enorme pietra lo toccava; venne trascinato lentamente, passando accanto ai visi evanescenti, e fu condotto nel cuore della pietra stessa.

Percepì subito un'energia, un'enorme intelligenza che irradiava un calore senza bruciare. C'erano molte gemme. Anzi no, un ammasso blu che splendeva, pulsava e prendeva forma davanti ai suoi occhi. Aveva sentito molti racconti a proposito delle luci azzurre delle gemme, e di come avevano fatto impazzire coloro che non erano stati addestrati a utilizzarle. Cominciò ad avere paura, anche se sospettava di essere già morto. A dire la verità, non sapeva che cosa stesse succedendo.

Si sintonizzò con le luci azzurre e con meraviglia le vide prendere una forma netta. Padre Luxor, i capelli e gli occhi circondati da fiamme azzurre, lo guardava con un sorriso rassicurante. Quella luce era forse il *laran*? Era stato in qualche modo contattato dal Padre, mentre il suo corpo si trovava altrove?

L'immagine di Luxor scosse la testa con aria solenne. Sentì uno strano turbamento quando quegli occhi azzurri incontrarono i suoi. Immagini sconosciute cominciarono a invadere la sua coscienza e Andra temette di perdere il controllo dei propri pensieri. Ma Padre Luxor era ancora lì e irradiava fiducia e certezza. Lasciò che quelle immagini, sotto la guida del Padre, affluissero nella sua mente.

Una folta foresta, bella oltre ogni immaginazione. Accogliente, fresca, ricca e lussureggiante: un vero paradiso con le sembianze di bosco. Un villaggio. Esseri evanescenti, snelli e alti, che vivevano nella più completa armonia. Dimore semplici, pochi strumenti, eppure un profondo senso di unione e solidarietà. Al centro del villaggio, una specie di altare, e sopra l'altare un'enorme ciotola di terracotta colorata di blu brillante. Quegli esseri alti, belli (si rese conto che erano *chieri*) si riunirono intorno all'altare e aspettarono in silenzio. Poi la ciotola cominciò a risplendere di una luce azzurra come quella che aveva visto all'inizio della visione. Sì, finalmente capiva. I *chieri* si inchinarono davanti alle luci azzurre, ma non le temevano, anzi le amavano. Le luci erano i creatori di Darkover, pensò insieme ai *chieri*. Erano il cuore di Darkover e avevano plasmato il pianeta per gli abitanti delle foreste!

Poi vide alcuni *chieri* che costruivano una pietra, una matrice talmente gigantesca che a confronto le loro case quasi sparivano; una matrice che riempiva il villaggio e diventava sempre più grande. No, no. Era sotto terra, una grande gemma tagliata e forgiata nelle profondità del pianeta. Le luci azzurre scendevano dall'altare, entravano nell'ampia miniera e prendevano il proprio posto all'interno della gigantesca matrice, mentre gli abitanti gioivano perché avevano accontentato il loro dio. Da quel trono, le luci azzurre elargirono alla propria gente regali ancora più grandi: una vita praticamente eterna, la meravigliosa capacità di focalizzare le menti attraverso la gigantesca pietra e di conoscere i pensieri di tutte le altre persone. Avvicinandosi sempre più all'ideale del loro dio, i *chieri* cominciarono a fondersi in un'unica anima pur vivendo in corpi separati.

L'immagine successiva fu invece orribile: un vascello spaziale, squarciatosi durante l'impatto sul pianeta, e dal quale scaturiva un'irritante luce gialla. Dentro quel bagliore si muovevano spaventose creature che sprigionavano pensieri irritanti, violenti e confusi. Sotto il villaggio, le luci *azzurre* si affievolirono. Dopo essere scese dalla nave e aver costruito dei ripari, quelle creature vennero viste ferirsi a vicenda; solo raramente si amavano, ed era un amore nel quale i cuori si contorcevano dal dolore. Sia lui sia i *chieri* provarono una profonda pena. Quelle povere creature avevano bisogno di aiuto e i *chieri* cercarono di stabilire un contatto con loro. Ma una delle creature (un uomo) provò un desiderio bramoso nei confronti di un *chieri*, e ne neutralizzò il compagno con un'arma che emise uno scoppio e un'espressione soddisfatta negli occhi. L'enorme matrice rabbrividì dì fronte a una tale malvagità, esplose in milioni di pezzi che vennero scagliati nelle profondità della terra e nelle caverne. I *chieri* fuggirono inorriditi e sconcertati. I terrestri cominciarono a costruire le proprie case e a moltiplicarsi come formiche.

Andra sprofondò in un dolore che non avrebbe mai avuto termine. Era la fine di tutto, la fine dell'amore e del senso della vita. Non ci sarebbero state che ombre, spettri incapaci di toccare, ma soltanto di annaspare e brancolare. Guardò fugacemente dentro di sé e si rese conto di essere una di quelle creature, come tutti gli abitanti di Darkover, tutti discendenti di quegli esseri rabbiosi scesi da quella nave maledetta e contaminante!

Poi percepì nuovamente la presenza di Luxor e il buon Padre alleviò le sue pene. Scuotendo dolcemente la testa coronata di blu, inviò alla povera anima afflitta una specie di intermezzo. In tutto quel grigiore, un *chieri* e una donna terrestre si innamorarono, un amore dolce dal quale nacque un essere con sei dita, alto e snello come suo "padre", ma dall'aspetto più umano che *chieri*. Crebbe, scelse di essere una donna e intorno al collo indossò un pezzo della grande matrice che si era distrutta per il dolore. E dentro la minuscola gemma vide muoversi le luci azzurre. Erano molto più fioche, ma non erano ancora scomparse del tutto.

Le familiari pietre stellari apparvero numerose, e Andra vide le grandi opere, ma anche le azioni orribili, compiute attraverso le matrici. Montagne completamente distrutte, castelli rasi al suolo, corpi malati guariti e molti altri corpi consumati nelle fiamme chiamate dalla matrice. Successivamente, gli venne mostrato che molte delle luci di quelle pietre avevano perso ogni legame con i loro dei. Abbandonatesi completamente ai tormenti degli umani, cercavano soltanto di essere usate e divennero segno imponente della sete di potere. Quelle luci erano estremamente tenui, la loro vita blu cercava disperatamente qualcuno che la guardasse. La loro vuota trasparenza nuoceva persino agli occhi dei padroni ai quali erano state affidate.

Luxor gli mostrò un'immagine in cui lui, Andra, si muoveva! Era molto orgoglioso di quel giovanotto, ma non era *lui* a pensarlo. Padre Luxor e tutte le luci ancora unite gli stavano mostrando l'Andra che loro avrebbero voluto diventasse. Quell'immagine gli assomigliava, ma allo stesso tempo sembrava diversa, rifatta. Stava lì con un'espressione rassicurante, sorrideva con una tale grazia che quasi sembrava qualcun altro con la sua vecchia pelle. L'immagine si avvicinò a un Nobile Comyn, forse lo stesso re Elhalyn, fece un profondo inchino e lo benedisse umilmente. Poi si rialzò e protese le braccia verso il potente nobile la cui espressione corrucciata indicava che l'udienza sarebbe stata breve. La grossa pietra stellare custodita nel sacchetto di pelle che pendeva dal collo reale cominciò a brillare di una luce che in pochi attimi colorò la stanza di un blu fresco e rilassante. Il viso del nobile cambiò espressione, tirò fuori la pietra affinché tutti potessero vedere; il suo volto rifletteva buona volontà, gratitudine e accorata solidarietà con coloro che lo circondavano. Era stato l'Andra di quell'immagine a dare l'avvio a quella profonda trasformazione! Sentì quel mutamento diffondersi nei cortigiani, nelle strade, dove i sospettosi e di solito poco loquaci abitanti delle città si protesero gli uni verso gli altri, mentre le loro pietre stellari brillavano di pura gioia. Quell'ondata di reciproco amore avrebbe dovuto diffondersi su tutto il pianeta; ne sentiva la promessa come qualcosa che viveva e che cresceva.

Ma doveva essere *lui* a compiere il primo passo verso quel cambiamento: Andra, l'iconoclasta. *Perché proprio io*? pensò incredulo. *Di tutti gli abitanti di Darkover, perché vuoi che sia proprio io*?

Luxor sorrise, un sorriso ancora più gioioso, e un'altra immagine riempì la sua coscienza. Vide una Torre, una stanza scura, una giovane ragazza con la sua Custode. Sul tavolo, tra le due donne, una matrice ancora più grossa che pulsava di vita interna. Quando la Custode trasferì la propria consapevolezza dalla novizia alla pietra, nell'ultima fase del processo di sintonizzazione, Andra si accorse che nessuna delle due poteva vedere. Anche quando il cuore della ragazza cominciò a battere forte per la profonda emozione di avere finalmente una matrice personale, vide che le luci dentro la pietra erano ancora fioche come prima. Era come se la sintonizzazione, una fase essenziale nell'addestramento di tutti coloro che avevano il *laran*, allontanasse ulteriormente le pietre dalla loro natura e dalla loro fonte originaria. Vide l'orgoglio e il terrore celati nel cuore della ragazza, sentimenti che lei era già abituata a nascondere agli altri, e a se stessa.

Un'ultima immagine: vide di nuovo se stesso. Ma era l'immagine di un momento che aveva già vissuto, un momento estremamente doloroso della sua vita. Vide l'incontro con i Padri, avvenuto circa cinque anni prima, durante il quale gli era stato detto che non avrebbe mai avuto il *laran*. I loro visi erano tristi ed esprimevano il più profondo rammarico. Ma si accorse, potendo vedere ora ciò che cinque anni prima non era stato in grado di vedere, che quegli stessi volti celavano la loro soddisfazione per l'assenza del *laran* in Andra. Sembrava quasi che lo temessero! Solo Padre Luxor sembrava sinceramente dispiaciuto. Subito dopo vide, nel momento peggiore della sua vita, mentre versava nella più profonda prostrazione, che la pietra di Padre Luxor, nascosta nel suo involucro, aveva cominciato a risplendere nelle sue profondità. La matrice era lieta del suo fallimento! Forse Andra era stato *risparmiato* dalle Torri perché il suo destino si sarebbe dovuto compiere al di fuori delle loro alte mura.

L'immagine di Luxor lo fissava con sguardo interrogativo, offrendogli la possibilità di scegliere. Avrebbe potuto rifiutare, andare insieme agli altri che avevano fallito e arrendersi a una vita dì morte interiore. Oppure, con il suo unico dono, avrebbe potuto provare a vincere la freddezza del suo cuore, che lo aveva isolato dagli altri; quella stessa freddezza che costituiva la morte dell'umanità. Non si trattava del *suo* fallimento, ma di quello della razza intera!

Non voleva scegliere; era troppo ovvio. Qualsiasi uomo in punto di morte si sarebbe convertito, se gli fosse stata offerta la vita eterna. Ma quello doveva essere il suo ultimo pensiero cinico perché, nel momento stesso in cui gli passava per la mente, il pensiero si ritrasse davanti alla luce che gli stava di fronte e che continuava a crescere fino a diventare un sole splendente di luce azzurra. Udì di nuovo il canto delle luci dei fratelli. Dicevano: «Fuoco!» Con tono implorante, ma allo stesso tempo esigente, desideravano che lui… lui, che cosa? L'antica fiamma interiore era una parte del suo corpo che aveva perso. Qual era allora il significato di quel canto? Il coro insisteva e il brillante sole blu gli offriva un nuovo tipo di fiamma. Gli ordinava di amare, e lui avrebbe tentato.

Si concentrò e, con la più completa fiducia nelle luci, nel loro calore, nella loro accoglienza e nella loro indifferenza alla morte, sentì ogni suo dubbio svanire e abbracciò la fiamma. Gradualmente, lui e la fiamma divennero una cosa sola, e come un unico fascio di luce blu argenteo si riversarono in un corpo vuoto che giaceva nella neve. Il cuore raccolse il loro canto palpitante, facendo rinascere a nuova vita quel guscio malandato. I polmoni ricominciarono la loro danza impetuosa.

Sbatté le palpebre e trasalì. Il sole splendeva alto nel cielo. Ma era morto, pensò. Oppure era stato solo un sogno? Mosse le gambe: sembrava fosse tutto a posto. La caviglia gli faceva ancora atrocemente male.

All'improvviso gli venne in mente quanto era accaduto. Ricordava ogni dettaglio di quella visione, o qualsiasi cosa fosse stata. Il viso di Padre Luxor… era un sole! E il calore blu, più caldo e affettuoso di quanto avesse creduto possibile in un mondo così freddo.

Provò ad alzarsi e fu sorpreso dalla forza che aveva in corpo. La testa pulsava e la fronte era piena di sangue. Trovò il bastone rotto, tutta la sua magia esaurita, e lo utilizzò per mettersi seduto.

Poco dopo, quando ormai aveva perso ogni speranza di vedere anima viva, udì una voce umana! Gridò con voce roca per far capire dove si trovasse, e subito i passi si diressero verso di lui. Vide la squallida veste marrone, il volto preoccupato, e protese con gioia le braccia verso quel meraviglioso essere umano.

I monaci che lo avevano conosciuto notarono immediatamente il suo profondo cambiamento. Anche nel letto in cui giacque malato per diversi giorni, accolse benedicendo ogni monaco che entrava nella stanza. All'inizio potevano entrare solo i monaci che dovevano curare le sue ferite, mentre agli altri era stato chiesto di non disturbarlo. Ma la notizia del suo nuovo atteggiamento giunse rapidamente alle orecchie dei suoi amici: Fratello Thomas fu il primo al quale venne concesso di fargli visita.

«Allora, amico!» disse, facendo capolino dalla porta. «Mi hanno detto che, dopotutto, sopravviverai!» La sua allegria era un po' forzata; non sopportava di vedere gli altri soffrire.

E invece vide il giovane seduto, che sorrideva e teneva ancora in grembo il vassoio con i magri avanzi della colazione. Aveva l'aria felice e lo accolse con un tale calore che Thomas quasi si aspettò di vederlo balzare fuori dal letto per salutarlo. Quando glielo disse, il ragazzo scosse la testa con falsa tristezza.

«No» mormorò con un gemito, «dicono che ho praticamente perso entrambe le gambe. E se voglio tentare di camminare ancora, devo cercare assolutamente di non muoverle. Ah sì, lo so, lo dicono per il mio bene, ma perché un uomo dovrebbe preoccuparsi di riuscire a camminare quando può volare?»

«Perché, che cosa vuoi dire, fratello? Forse ti hanno stretto troppo le bende intorno alla testa, eh? L'unico volo che hai fatto è stato giù dalla montagna!»

Il giovane spalancò gli occhi e le labbra si schiusero in un largo sorriso. «Buon Thomas» rispose con tono amorevole, «sei sempre così sereno. È vero, il mio corpo deve rimanere qui per qualche tempo. Ma il mio spirito ora è libero e posso levarmi in volo, indipendentemente dal mio corpo. Ciò che è successo a me deve succedere a tutti noi, solo che io sono stato fortunato. Mi è stata offerta la possibilità di tornare indietro e di condividere la luce. È così *meraviglioso*, Thomas! Il mondo è vivo e sento che il buio e la viltà non possono opporsi a questa gioia.»

Fratello Thomas si sentì immensamente rincuorato dallo spirito del giovane amico. Non era il cinico tormentato che aveva lasciato tre giorni prima, il fratello frustrato che sembrava invidioso di tutti coloro che avevano la pace e il potere che lui non aveva ottenuto. Anche lui era stato punto dall'amarezza di Andra, quando il giovane amico aveva sfidato il diritto dell'anziano monaco a portare il suo minuscolo frammento di pietra stellare. La mano andò istintivamente al sacchetto di pelle attaccato alla cintura, e l'anziano monaco tastò la forma rassicurante della piccola gemma che vi era contenuta.

«Sì, Thomas» disse il ragazzo con tono triste. «Ricordo quello che ti avevo detto a proposito della tua matrice. Scusami, amico mio.»

Thomas alzò lo sguardo con espressione ferita, incontrando gli occhi limpidi del giovane amico. «Che cos'è tutta questa storia» chiese il vecchio monaco, «hai forse sviluppato il *laran*, Fratello

Andra?»

«No, Thomas. Non il *laran*. È qualcosa di diverso. Chiamalo semplicemente comprensione. Sai, ora comprendo quello che mi era stato detto in passato. Mi ero arrabbiato con te perché portavi una pietra che non usavi mai e l'ho chiamato pezzo di ciarpame dei Comyn. Ma, Thomas, *perché* l'hai usata così poco? Lo sai?»

«Il motivo, no, non lo so, a dire la verità. Con la vita semplice della chiesa, ne ho avuto bisogno solo raramente.» Molti monaci avevano una matrice, alcune molto più grandi della sua, e alcuni anziani le usavano spesso per unirsi ai relè delle Torri. Dopo aver riflettuto un attimo, Thomas deglutì e disse: «Beh, sì, un motivo ci sarebbe. È una cosa che non ho mai detto a nessuno. Quando guardo dentro la mia piccola pietra, a volte vedo le luci muoversi e mi fanno paura. Sembra che *vogliano* che io le usi, non importa se per fare del bene o del male. È come se avessero bisogno della mia paura per poter agire attraverso di me. No… è tutto così confuso. Ma no, certo: la matrice è mia schiava.» Arrossì leggermente e distolse il volto.

«No, Fratello. Non è tutto confuso. La tua mancanza di sete di potere ha frustrato la tua matrice, che fra l'altro deve essere molto lontana dalla sua antica fonte. Ha bisogno dei tuoi timori, Thomas, perché non ricorda nient'altro. Se riuscirai a trasmettere alla matrice la bontà del tuo cuore, potrete fare grandi cose insieme. Potrete cambiare il mondo!»

Fratello Thomas riuscì a seguire quel discorso solo in parte. Pensò che il giovane amico doveva essere ancora un po' frastornato. Si scusò e si diresse verso la porta. «Dovresti riposare ora, Fratello Andra. È meraviglioso vederti così cambiato, e felice!»

«Sì, non è vero, Thomas? E questo è solo l'inizio. Ormai i muri sono stati abbattuti e non esistono più limiti a ciò che potrà accadere! Dio ti benedica, Fratello Thomas, per aver amato quando io non potevo amare, nemmeno me stesso.»

Il vecchio monaco si voltò e uscì dalla stanza del malato, chiudendo delicatamente la porta. Percorse il corridoio con una sensazione di leggerezza nei suoi passi. Si sentiva così bene, avrebbe voluto saltare di gioia! Le dita incontrarono di nuovo il sacchetto di pelle, e si accorse di non vedere l'ora che arrivasse il riposo serale. Voleva ardentemente toccare la piccola pietra con il cuore pieno di nuova speranza e gioia.

Il giorno successivo, Padre Altamir si recò di persona a chiedere notizie sulla salute di Fratello Andra. L'abate entrò con grande contegno e si sedette sulla sedia sotto la finestra, a diversi metri di distanza dall'invalido bendato.

«Bene, Fratello Andra» esordì con fermezza, «mi hanno detto che te la sei vista proprio brutta! Dobbiamo innalzare i nostri cuori al Santo Portatore e ringraziarlo per averti risparmiato ferite ben più gravi. Che cosa ti ha spinto a prendere la via più pericolosa?»

«A dire la verità, Padre, cercavo di nascondere la mia vergogna. Ho preso la strada che nessun altro avrebbe preso, affinché nessuno mi vedesse abbandonare la città in disgrazia. Ma mi sono lasciato tutto alle spalle. Adesso io…»

«Perché, Fratello Andra? Sai che non volevamo disonorarti. Ci sembrava che saresti stato più felice altrove, fuori dal rigido isolamento della nostra vita. Non avevi forse dimostrato che non era la *tua* vita?»

Andra non rispose e si rese conto di quanto stava accadendo. Per l'abate non era cambiato assolutamente nulla. Ben presto gli avrebbe dato tutte le indicazioni per prendere la strada principale per Thendara! «Padre» disse risoluto, «possiamo discutere di qualcos'altro? Non sono la stessa persona che è andata via da qui piena di amarezza. Sono cambiato e devo raccontarti come è successo.»

«Che cosa, Fratello? Non dirmi che hai avuto qualche visione. La Beata Cassilda ti ha mandato indietro pieno di pentimento e umiltà?»

L'asprezza delle parole del Padre lo sorpresero e offesero: l'abate non era assolutamente disposto a perdonare il giovane sobillatore. Ciò nonostante, Andra raccontò dettagliatamente quanto gli era accaduto.

Padre Altamir lo guardava impassibile e non tentò neanche una volta di interrompere o commentare. Quando Andra ebbe finito il racconto, il vecchio abate congiunse le mani, battendo ritmicamente i pollici l'uno contro l'altro, e rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi all'improvviso si sporse in avanti.

«Quindi, secondo te, il sogno avuto in seguito alla ferita alla testa avrebbe un qualche significato religioso?»

Gli sembrava di essere sottoposto a un interrogatorio, come se fosse andato dall'abate per chiedere un consiglio. Ma non importava. «Non è una questione di interpretazione, Padre. Il significato era ed è perfettamente chiaro.»

«Forse lo è, ragazzo mio. Almeno per te. Dici che queste luci ti hanno ordinato di conquistare le pietre stellari di altri uomini affinché questi non facciano del male con il loro *laran*?»

L'abate non lo prendeva ancora sul serio, anche se cercava di nasconderlo. Sentì una profonda compassione per la cecità dalla quale l'abate non poteva fuggire. Era la sua posizione di superiore a renderlo così cieco! «Caro Padre» disse con molta calma, «tu sai bene come stanno le cose. Conosci perfettamente le sofferenze alle quali si va incontro se si tocca la pietra di qualcun altro: si rischia addirittura la morte. No, sono i loro cuori che devono essere "conquistati." Ma non devo farlo io; devono farlo la fede e l'amore che vi dimorano già!»

Il Padre esitò. Qualcosa si risvegliò dentro di lui, facendolo sentire a disagio. Poteva esserci qualcosa di vero in tutta quella strana storia? Il ragazzo sembrava così in pace con se stesso, così cambiato. Ma si ricordò del suo dovere di difendere la chiesa dagli eretici e dagli impostori e scacciò ogni vaga sensazione di incertezza. «Sembri dimenticare, Fratello Andra, che esiste un Patto seguito fedelmente da secoli e che proibisce l'uso del *laran* come arma. E la persona che utilizzasse la sua pietra per controllare la mente di qualcun altro commetterebbe il peggiore dei crimini, sarebbe il reietto fra tutti i reietti. Oserei dire che la tua visione è arrivata un po' tardi!»

«Non vorrai certamente dire, Padre Altamir, che non vedi alcun problema nell'uso delle matrici su Darkover? Nessun abuso del *laran* per fini privati o a favore del Consiglio?»

«Naturalmente, Fratello, ci sono alcuni problemi di secondaria importanza. La perfezione non è di questo mondo, ad eccezione forse per voi ragazzi. Il modo per correggere questi errori è di evitarli in prima persona, ma tu non hai alcuna pietra e quindi il problema per te non esiste, nevvero?»

L'abate lo fissò con aria decisamente sprezzante, e Andra percepì il suo sdegno come se fosse stata una percossa. «Padre» disse con molta calma, «tu, tu stesso sei uno degli uomini più orgogliosi. Molte cose sbagliate sono state fatte con le pietre per difendere questo orgoglio. Non mi addolora il fatto che mi sia stata risparmiata la tentazione.»

Padre Altamir si alzò di scatto, spingendo indietro la sedia. «Tu, piccolo moccioso!» sbraitò. «Come osi insinuare che ho abusato del mio *laran o* che ho fatto qualcosa di sbagliato con la mia pietra? Sei arrogante come sempre, cerchi ancora di svilire chi è migliore di te. Questa "visione" è un'altra delle tue storie per cercare di scalzare l'autorità costituita! Te ne andrai non appena sarai in condizioni di viaggiare e *non* sarai mai più il benvenuto, mai più!» Si precipitò fuori dalla stanza, sbattendo la porta con un rumore assordante.

Stupefatto dalla tempesta che aveva scatenato, Andra fissò pensieroso l'uscio di quercia. «Be'» commentò ad alta voce, «non sarà facile come avevo pensato!»

Titolo Originale: *A Cell Opens*

Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Rosanna Petino

◆

LA MORTE DI BRENDON ENSOLARE

di *Deborah Wheeler*

«Ehi, Raimon! Bentornato, vecchio *cralmuc*!»

«Anche a te, Edric» sogghignò il sedicenne Raimon Valdizar, battendo una mano sulla spalla dell'amico e mettendo in mostra una fila di denti bianchi che spiccavano in quel bel volto arcigno. Era fra i più giovani del gruppo dei Cadetti del terzo anno, schierati poco distanti dalla compagnia delle Guardie più anziane, in attesa dell'inizio della cerimonia ufficiale che apriva la stagione del Consiglio dei Comyn. «Nessuno ha ancora visto Bredan?»

«Ma non ha trascorso le vacanze con la tua famiglia?» chiese Felix Macrae, un giovane longilineo con riflessi rossi fra i capelli biondo chiari.

«*Già*, e per poco non è riuscito a convincere i miei genitori a dargli in sposa mia sorella maggiore» rise Raimon. «Ma a lei non interessavano le sue lentiggini.»

In realtà a Lanna non dispiaceva affatto Bredan, era però troppo dispettosa per fare una cosa gradita al fratello, senza mettere in atto almeno una resistenza simbolica. Sapeva bene che Raimon sarebbe stato felicissimo di avere come cognato il suo caro *bredu*.

«Chi è il maestro dei Cadetti questo trimestre?» volle sapere qualcuno.

«Non il Di Asturien... Ho sentito dire da uno degli ufficiali che è stato nominato Comandante provvisorio» lo informò Edric.

«Avrebbero dovuto permettere al vecchio di andare in pensione. Avrà ormai novant'anni e neppure i Comyn possono aspettarsi...»

«Svelto, Bredan! Sei arrivato appena in tempo. Stiamo per cominciare!»

Raimon afferrò l'amico per un braccio e lo mise in riga. Bredan Escobar era bello e atletico, un'ombra dorata in confronto all'aria cupa di Raimon.

Il vecchio Di Asturien entrò nella sala con grazia signorile e l'intera assemblea composta da ufficiali, Guardie anziane e Cadetti, si mise sull'attenti. I Cadetti del primo anno, sfrontati e incerti, se ne stavano riuniti in un punto dove la luce proveniente dalle grandi finestre a forma di ventaglio metteva in risalto i loro variopinti abiti civili.

Raimon colse i loro bisbigli e li squadrò con cipiglio.

Pensano che sia solo un vecchio rimbambito, ma non sanno quanto sono fortunati ad averlo, ora che il Nobile Alton se n'è andato dal pianeta con suo figlio… avremmo potuto beccarci Dyan Ardais o anche peggio! Il Di Asturien può non essere giovane come altri, ma è sicuramente un uomo d'onore.

Terminata l'introduzione, Domenic Di Asturien diede inizio all'appello, stando ritto, orgoglioso come un ufficiale nel pieno del vigore giovanile, mentre le Guardie venivano avanti una alla volta ripetendo l'antico rituale di lealtà. Ci volle parecchio tempo per scorrere l'intero elenco e verso la fine le pause divennero sempre più lunghe e la voce del vecchio soldato sempre più incerta.

Il successivo punto del programma riguardava i Cadetti che dovevano presentarsi in ordine di anzianità.

«Valentine-Felix, Cadetto Macrae…»

«Presente, signore!» rispose l'interpellato con più entusiasmo del necessario.

Il vecchio alzò lo sguardo e gli occhi gli si arrossarono per lo sforzo di leggere in quell'abbagliante luce policroma. Per un attimo parve spaesato. Oppure, congetturò Raimon, stava per caso ripensando a un altro Cadetto che gli era stato davanti in quella stessa sala, tanto tempo prima, insieme ai suoi figli?

L'appello proseguì finché il Di Asturien incespicò nuovamente su un nome che non era perfettamente leggibile.

«Bre-Brendon, Cadetto Ensolare.»

«Temo…» esordì Bredan, schiarendosi la gola, con l'intenzione di dire: «Temo che ci sia un errore.» Ma non ebbe il coraggio di mettere in discussione la competenza del vecchio.

«Presente» fu la risposta rassegnata.

«Costui è Bredan, Cadetto Escobar, signore» intervenne subito Edric MacAnndra.

«Bredan, Cadetto Escobar?»

«Presente, signore» confermò Bredan confuso.

Il vecchio guardò il foglio che teneva in mano.

«E allora dov'è il Cadetto Ensolare? Il suo nome è stato omesso da questa lista. Si occupi della correzione, maestro dei Cadetti.»

Gabriel Lanart-Hastur, in piedi accanto a Di Asturien, annuì gravemente.

Terminata la cerimonia, i Cadetti del terzo anno tornarono agli alloggi per disfare i bagagli che avevano portato da casa al termine delle vacanze e si prepararono per l'ispezione alle camerate.

«Ehi, Bredan, non ce ne bastava uno come te?» rise Edric. «Ti hanno arruolato due volte nelle Guardie.»

«Tu!» lo aggredì l'interpellato. «Avresti fatto meglio a tenere chiusa la tua boccaccia e tutto sarebbe filato liscio! Adesso dobbiamo sbrigarcela con un immaginario tredicesimo Cadetto… Che faremo quando questo Brendon, Cadetto Ensolare, non si presenterà all'addestramento alle armi?»

«Io… ho solo cercato di rendermi utile!»

«Non è successo niente, 'Dan» intervenne Raimon con serenità. «Il Di Asturien potrà anche aver ordinato che il nome di Ensolare venisse iscritto all'elenco, ma gli altri ufficiali, che sanno che non esiste, sistemeranno tutto sottobanco e noi non sentiremo più parlare di lui.»

Il mattino successivo furono affissi gli incarichi per l'addestramento alle armi e Raimon si fece largo tra la folla per dar loro un'occhiata.

«Accidenti, che iella: ho Padraik per la spada… e proprio prima di pranzo» grugnì. «Non mi lascerà mai andar via in tempo per fare un pasto decente. Voi dannati ingordi avrete già spolverato tutto prima che abbia finito… ammesso che di me rimanga ancora qualcosa che desideri mangiare.» Poi, notata l'espressione sul volto di Bredan, chiese: «Che ti succede?»

«Guarda, Rai!» rispose, indicando a metà lista dove Brendon, Cadetto Ensolare, era stato iscritto a una lezione con un nuovo istruttore, Timas Wellsmith. «Avevi detto che avrebbero corretto lo sbaglio e che non lo avremmo più sentito nominare… sono parole tue.»

Raimon sfoderò un sorriso accattivante, scrollando le spalle.

«Mi sento responsabile di tutta questa confusione» ammise Bredan. «È meglio che vada a sistemare la faccenda.»

«Vuoi andare a dire in faccia al Di Asturien che si è sbagliato?»

«Dai, ha ragione» intervenne Mikhail Castamir, un giovane serio, originario delle colline di Kilghard. «Non possiamo permettere che il Comandante subisca una simile umiliazione, nemmeno in privato: se venisse a sapere di aver commesso un errore del genere, se ne vergognerebbe.»

«Ma non posso permettere che questa storia vada avanti» protestò Bredan.

«Senti» interloquì Raimon, prendendolo per le spalle e sfoderando un tono di voce dolce e persuasivo, «è stato solo un errore, non è colpa di nessuno, se non tua, quindi lasciaci uscire di qui prima che per colazione non resti che il porridge alle noci freddo e il miele finisca. Dopotutto» aggiunse mentre si avviavano in gruppo al refettorio, «ho una certa idea su come venire fuori da questa situazione.»

Nel tardo pomeriggio, Raimon si presentò alle esercitazioni armate, vestito con un vecchio abito e portando con sé una spada malandata. Aveva saputo che Timas Wellsmith era una ex Guardia che aveva cercato di allevare cervini, che però, avendo scoperto di essere allergico al loro carattere bellicoso, era stato costretto a tornare all'unica occupazione che conoscesse.

«Cadetto Ensolare?»

«Be', non proprio» rispose Raimon, sfoderando il più accattivante dei sorrisi. «Ha avuto un problema urgente di natura… ehm… personale e piuttosto che crearle problemi con un ritardo mi ha pregato di scambiarci le ore di lezione.»

Timas non parve molto convinto. Forse, pensò Raimon, ai suoi tempi queste cose non si facevano e si doveva adempiere ai propri compiti anche se si era ciechi, storpi e pieni di *kireseth* fino agli occhi. Raimon però sapeva che talvolta i cambi di orario venivano concessi in via ufficiosa, anche se non era assolutamente possibile scambiarsi gli insegnanti.

«Sono sicuro di non deluderti» proseguì Raimon, cercando di assumere un'aria innocente. «Da quando ho saputo che eri tornato a far parte delle Guardie, non ho desiderato altro che venire addestrato da te.»

«Va bene, figliolo» annuì finalmente Timas, ammorbidendo leggermente l'espressione del viso. «Vediamo di che stoffa sono fatti i Cadetti di oggi.»

Al termine di un allenamento completo, anche se poco fantasioso, Raimon si recò tutto contento dal suo vero insegnante. Padraik, che già lo conosceva dagli anni precedenti, pur con qualche perplessità, vedendo la polvere e i graffi ostentati con orgoglio, non poté negare che il giovane avesse già svolto la sua lezione.

Quella sera a cena, Raimon prese posto come al solito fra Bredan e Felix, con la tipica aria del proverbiale gatto messo a guardia del formaggio.

«Credevo che avessi fatto l'ultima lezione con Padraik» commentò Bredan. «E non pensavo che ti avrebbe lasciato libero così presto solo per pietà verso il tuo stomaco vuoto. Come ci sei riuscito? Non avrai per caso marinato la lezione? Sarebbe un'infrazione molto grave anche per un Cadetto con la tua reputazione.»

«Oh, ho solo fatto cambio di orario con il nostro vecchio amico Brendon Ensolare» rispose Raimon svagatamente, immergendo pezzi di pane nello stufato.

Il suo fratello giurato lo guardò sgranando gli occhi, e per un attimo Raimon temette di aver addirittura offeso il senso di proprietà di Bredan. Invece costui si stava sforzando di reprimere un salto di gioia.

«Non è vero!»

«Invece sì, lo giuro su Aldones, e penso proprio che questo sia solo l'inizio… per noi tutti…»

«L'ultima volta che hai avuto una di queste idee» protestò Bredan, «ci siamo beccati un mese di corvée alle latrine.»

«Me lo ricordo» grugnì Mikhail dall'altro lato del tavolo. «Non riesco ancora a capire come tu sia riuscito a trascinare dentro me, per non parlare di Felix.»

«Ma che spettacolo le facce dei Cadetti del primo anno, la mattina dopo» insistette Raimon, che non voleva darsi per vinto. «Anche a te è piaciuto intrufolarti nella Zona terrestre per comprare quel registratore.»

«Cavolo!» ridacchiò Bredan, gustando il ricordo dello scherzo più bello del suo *bredu*. «Avevi predisposto ogni cosa perché si cominciasse dopo la mezzanotte. "*Attenti, la caserma è stregata! Attenti al fantasma che cammina per queste sale*!" Il tutto condito con cigolii di catene e una grande interpretazione dell'urlo di un banshee. Avevano la faccia di quelli che avevano proprio *visto* un fantasma!»

«Che ne pensi di una cosa del genere, Rai?» chiese timidamente Felix che sedeva accanto a Raimon.

«Ero rimasto sveglio tutta la notte per progettarlo. Adesso, stavo pensando…»

«Io temo che ci pentiremo amaramente di averti ascoltato» commentò Bredan.

«Il problema che avemmo l'ultima volta» proseguì Raimon impavido, «fu che uno di noi dovette acquistare il registratore e il suo nome venne annotato.»

«Tecnicamente non avremmo potuto portarlo fuori dalla Zona in nessun altro modo» puntualizzò Mikhail. «Dalla ribellione di Sharra a Caer Donn, i *terrani* sono diventati dei fanatici dell'osservanza del Patto.»

«Se solo avessi pensato che un semplice registratore poteva essere usato come arma» disse Raimon, con involontaria serietà, «l'avrei spedito nel più freddo inferno di Zandru, prima di dover toccare quella schifezza.»

Bredan si allungò, sfiorandogli una spalla e a quel contatto amorevole e sicuro, Raimon si rilassò.

Quindi la conversazione fu dirottata verso l'ultimo scandalo che aveva coinvolto la Gabbia Dorata, il più famigerato bordello di Thendara, almeno del settore darkoviano, puntualizzò Raimon, che aveva sentito parlare di un locale, nella Zona terrestre che poteva fargli concorrenza.

«Il Danzatore Greco.»

«Che significa Greco?» domandò Felix.

«Un'antica usanza *terrana*» spiegò Mikhail. «Ma che importa, con le ballerine che ci sono?»

«Come fai a essere tanto informato? Quest'uomo è pieno di sorprese!» Raimon piantò un gomito nelle costole di Mikhail, provocandogli un singulto. «Dato che abbiamo una guida personale, penso che sia opportuno dare un'occhiata a questa meraviglia *terrana*.»

Il sole sanguigno stava tramontando dietro le cime del settore darkovano, quando i quattro Cadetti si avvicinarono ai cancelli della Zona terrestre. Una sentinella vestita di nero si fece avanti e rivolse loro la parola con un barbaro accento Cahuenga.

«Non potete entrare nell'Area con quelle spade: o le riportate a casa o me le consegnate. Inoltre, siccome per la legge terrestre siete minorenni, dovrete rispettare il coprifuoco. Siate di ritorno entro un'ora dal tramonto o vi farò rapporto.»

Dopo aver consegnato le armi, i quattro amici vagarono fra la confusione di ristoranti e bottegucce, preparandosi per ciò che li attendeva quella sera. A confronto con la luce naturale della città vecchia, le lampade fluorescenti del luogo creavano strane ombre, quasi soprannaturali. A un certo punto si fermarono per dare un'occhiata ad alcuni prodotti messi in bella mostra su bancarelle all'aperto.

«Robaccia di bassa lega» commentò Raimon, annusando.

«Questo non è male» asserì Felix, prendendo un bastoncino di zucchero filato sintetico.

«Mangia un po' di quella roba e diventerai grasso come Alban il Mugnaio… e persino con meno denti!» rise Bredan.

«Credo che quello che cerchiamo sia da questa parte» intervenne Raimon, mettendo un braccio attorno alle spalle di Bredan, e ignorando le occhiate di disapprovazione dei mercanti terrestri, imboccò un viale ancor più illuminato.

Nonostante la gran quantità di edifici di vario genere e gusto, non fu difficile trovare il Danzatore Greco, dal quale una donna affacciata alla finestra lanciava ai passanti suggerimenti lascivi, mentre i terrestri per strada alzavano gli occhi e le rispondevano in modo altrettanto osceno; al contrario i giovani darkovani continuarono a distogliere lo sguardo. Felix arrossì violentemente quando una bionda dal seno appena coperto da un velo pieno di lustrini, gli offrì di liberarlo dalla verginità.

«Coraggio, Felix, non far finta di non essere mai stato prima d'ora in un bordello» lo canzonò Raimon, tenendo la voce bassa in modo che la donna non lo udisse, precauzione che si rivelò inutile, poiché lei aveva già rivolto l'attenzione a una preda molto più promettente. «Ti ci ho portato io per il tuo quindicesimo compleanno.»

«Queste terrestri non hanno il minimo senso del decoro» brontolò Mikhail.

«No, per Aldones!» ammise Raimon entusiasta. «Ed è per questo che sono così divertenti!»

Si fecero strada verso la sala centrale poco illuminata e restarono un attimo ad osservarne le decorazioni, specialmente gli splendidi pannelli murali. Agli occhi di quei darkovani cresciuti in spazi ariosi e grandi edifici di pietre lucenti, quella stanza chiusa, dalle pareti ondulate, parve per un attimo piuttosto repellente. Poi la vista di Raimon si adattò all'oscurità e scorse un tavolo libero vicino a una pedana che non poteva essere altro che un palcoscenico.

Appena si furono accomodati su sedie di plastica scolpita, un cameriere si avvicinò loro e girandosi, Raimon vide una bella coscia lunga e nuda, sormontata da una corta sottana di materiale metallico. Da dietro una maschera di piume brillarono un paio di occhi scuri e labbra rosse si piegarono in un invitante sorriso.

«Che ti succede, dolcezza, il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Un'anca gli sfiorò le gote lanciandogli un invito senza doppi sensi, ma Raimon non mosse un dito: nonostante la dolce voce melodiosa, quel gonfiore all'altezza del cavallo dei pantaloni piazzato strategicamente davanti al suo viso era tipicamente maschile. Il giovane non era né vergine, né puritano e neppure si vergognava di dimostrare fisicamente l'amore che provava per il suo *bredu,* ma che un uomo di così dubbia moralità lo avvicinasse in un locale pubblico lo lasciò momentaneamente ammutolito.

«La lingua del mio amico sembra paralizzata» ironizzò Bredan rivolto al cameriere, facendo un notevole sforzo per mantenersi serio. «Credo che un giro di vino speziato lo aiuterà.»

«Non abbiamo nulla del genere, ma posso portargli un cocktail per signore, se pensate di non poter sopportare qualcosa di più forte.»

Raimon riacquistò immediatamente la parola. *Proprio un cocktail per signore*! Quindi frugò nella mente alla ricerca del nome di una bevanda terrestre adatta a uomini maturi.

«Lascia perdere» sbottò. «Cominciamo con un bel Callahan Special per tutti.»

Il cameriere scivolò indietro verso il bar attraversando la calca, ancheggiando in modo accentuato.

«Forse questi pazzi di *terroni* praticano un'operazione simile all'illegale *emmasca*, ma al contrario: invece di diventare neutri si trasformano in entrambe le cose.»

I drink andavano giù come fuoco congelato, con un particolare retrogusto che si avvertiva in fondo alla gola e quando cominciò il primo atto, Raimon stava ancora sorseggiando il suo. Una donna magra, che tanto per cominciare gli parve praticamente nuda, fece uno spogliarello elaborato con due ventagli di piume. Notò che Felix era arrossito violentemente e se ne stava con gli occhi bassi.

«Questa è solo la spogliarellista» disse Mikhail, sporgendosi in avanti al termine della danza. «Andrà meglio…»

«Mikie, dolci labbra! Dov'eri finito?» Con un gridolino di gioia, un'ambigua cameriera gettò le braccia al collo di Mikhail, sedendoglisi in grembo. Gli altri guardarono stupiti la scena mentre lei lo baciava sulla bocca. «Ragazzi, siete qui per divertirvi? Mi chiamo Micia e sono molto disponibile!»

«Mikhail, vecchio…» sbottò Raimon.

«Ascolta, bimbo, hai già visto lo spettacolo e non hai bisogno di perderci tempo dietro. L'ultima volta che sei stato qui ti ho promesso un trattamento speciale, migliore dello spettacolo di stasera. Che ne dici?»

Dopo che Micia ebbe fatto loro un po' di moine, senza peraltro che i giovani si opponessero, li portò oltre alcuni paraventi ondulati, giù per uno stretto corridoio fino a una stanzetta privata, arredata sontuosamente. Raimon si sedette accanto a Bredan su un basso divano, evidentemente progettato per cose diverse dal sedersi.

«Ragazzi, aspettate un attimo che torno subito. Ho tenuto in serbo questa sorpresina per quando Mikie sarebbe tornato.»

«Cosa sarebbe questa "sorpresina"?» chiese Raimon, dopo che la donna fu uscita.

«Non lo so. Mi ha detto che conosceva qualcosa che mi avrebbe mandato "su di giri", anche se non capisco cosa significhi.»

Micia tornò dopo pochi minuti con una scatoletta nera.

«È autentica Sanguinaria dello Stige. Vi garantisco che non avete mai provato nulla di simile. Purtroppo però non posso farvela assaggiare gratis, ma non ve ne pentirete.»

Poi sparò un prezzo che, se i ragazzi non fossero stati così determinati a farsi passare per uomini di mondo, avrebbe tolto loro il fiato.

Dentro la scatola c'era un mucchietto di fili grigi e Micia ne prese uno.

«Mettilo sotto la lingua» disse. «Non masticarlo o dovremo staccarti dal soffitto. Tienilo lì e fra qualche minuto… wowie-zowie!»

Raimon ne prese un pezzo cautamente. Non aveva mai sentito parlare dello Stige e tanto meno della sua sanguinaria, quindi non sapeva che aspettarsi. Qualunque cosa fosse successa, ragionò mentre se la poneva sotto la lingua, era certo che, una volta tornato in caserma, avrebbe avuto da raccontare una storia incredibile.

Accaddero subito molte cose: Raimon ebbe la sensazione che gli avessero immerso le orecchie nell'acqua bollente, poi fu colto da un impellente bisogno di ridere e nello stesso momento nel corridoio echeggiò il sibilo di una sirena.

«Oh, merda!» esclamò Micia alzandosi in piedi di scatto. «Una retata!»

«*Una retata*?» chiese Raimon, fissandola sghignazzando. Nella stanza c'era una strana eco che amplificava le sue risate.

«Sì, idiota! È la narcotici!» Chiuse il coperchio della scatola. «Avete idea di quanto sia illegale questa roba? Non so cosa faranno a voi, ma *io* verrò sicuramente spedita per parecchio tempo in qualche luogo molto noioso.»

Detto questo, aprì la porta e sparì.

«Che amica» borbottò Bredan in uno strano tono di voce, quasi balbettante. «Ci lascia qui a prenderci la colpa.»

Raimon cercò di pensare, ma il mondo cominciò a ondeggiare e la vista gli si riempì di tante farfalline rosa.

«È meglio che usciamo di qui» sentenziò.

Il corridoio esterno si era riempito di corpi più o menò nudi, ciascuno dei quali cercava apparentemente di andare in una direzione diversa. Raimon, che fu il primo a varcare la porta, si fermò. Qualcuno gli afferrò un braccio con determinazione, ma senza cattiveria, e subito riconobbe il cameriere che gli aveva fatto la corte.

«Venite, questo non è posto per bambini!» L'uomo lo trascinò per il corridoio, fino alla sala principale. Istintivamente Raimon afferrò la mano di Bredan, come ci si aggrappa a una roccia sicura in mezzo a un mondo impazzito. Poi il cameriere li portò sul retro del palcoscenico. «Qui c'è un'uscita segreta… Che ti succede?»

«M-Micia» balbettò Mikhail, ansimando.

«Quella puttana! Ha per caso cercato di spacciarti dello spidercrack per sanguinaria?»

Raimon annuì mentre un'ondata di nausea lo afferrava allo stomaco.

«Povero ingenuo! Poco gusto e doppio dolore, ma non ti ucciderà. Passate di qui…»

Felix e Mikhail si intrufolarono dietro una tenda nero-opaco, mentre Bredan esitò un attimo per assicurarsi che Raimon li stesse seguendo.

«Fermi dove siete! Squadra Buoncostume!»

All'improvviso il cameriere li superò precipitosamente, facendo cadere Raimon in ginocchio e un attimo dopo due muscolosi ufficiali terrestri lo afferrarono, rimettendolo in piedi.

Come aveva previsto il cameriere, per tutta l'ora successiva il suo stomaco e i centri nervosi furono in totale rivolta, anche se riuscì a non peggiorare la propria situazione, vomitando. Restò invece seduto, con i polsi imprigionati da sottili manette, in attesa di essere formalmente incriminato; quando poi dovette affrontare l'interrogatorio, il peggio era passato, anche se ondate di nausea lo coglievano ancora ad intervalli irregolari. Raimon comunque dovette dar fondo a tutta la propria abilità per evitare che i suoi carcerieri capissero cosa gli stava succedendo e lo sottoponessero a trattamento medico, in base agli obblighi di soccorso dettati dal Patto.

«Nome?» lo apostrofò da dietro la scrivania un ufficiale dall'aria feroce.

Raimon drizzò le spalle. Era l'ultimo di un gruppetto di clienti darkovani a venire giudicato e i sintomi gastrointestinali stavano lasciando il posto a un tremito dei muscoli. L'ultima cosa che si augurava era di apparire spaventato davanti a quell'idiota di burocrate *ferrano*.

«Brendon, Cadetto Ensolare… signore.»

«Cadetto, sei accusato di violazione delle leggi terrestri anticrimine. Associazione con note prostitute per lo spaccio di allucinogeni illegali…» Raimon non mosse neppure un muscolo. «Sorpreso in un ritrovo che serviva alcoolici ai minori… Inoltre sono convinto che tu abbia anche bevuto. Se fossi sotto la nostra giurisdizione, questi capi d'accusa basterebbero per farti finire in Riformatorio, purtroppo però le autorità darkovane insistono perché ti rimandiamo da loro. Domani trasmetteremo ufficialmente le imputazioni a tuo carico e finché i tuoi superiori non ti proscioglieranno da tali accuse, o non verremo informati che hai scontato qualsiasi pena vorranno infliggerti, non potrai più accedere alla Zona terrestre. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente, signore.»

Raimon riuscì in qualche modo a raggiungere, sotto scorta, il confine della Zona, quindi, da solo e di nascosto, la caserma. Bredan era ancora sveglio e lo stava aspettando. Raimon sapeva, senza aver bisogno di accendere la luce, che il suo *bredu* non si sentiva meglio di lui, anzi era piuttosto preoccupato.

«Per il settimo inferno di Zandru, che ti è successo?» sibilò Bredan nell'oscurità. «Ci stavi seguendo, ma non appena siamo sbucati nel vicolo sei scomparso, inoltre non c'era più nemmeno quello stramaledetto *bre'suin*…»

«Ci ha fatto un favore quando ci siamo ficcati in quel casino. Comunque non è successo nulla di grave: sono stato l'unico a venire preso e… ascolta bene, 'Dan… domani le autorità terrestri invieranno accuse ufficiali nei confronti di… Brendon Ensolare!»

Raimon sentì lo sguardo attonito di Bredan come un'ondata di calore e per la centesima volta si chiese se uno dei due possedesse qualche traccia di *laran*… magari non sufficiente per manifestarsi con chiarezza, eppure abbastanza forte per incidere sullo straordinario affetto che provavano l'uno per l'altro.

«Che punizione pensi gli infliggerà il Di Asturien?» sussurrò Bredan.

Raimon si tolse i vestiti, li ripose nel baule di legno ai piedi del letto e scivolò sotto le coltri.

«Preghiamo che non sia qualcosa che debba fare pubblicamente.»

Il mattino dopo l'aiutante del maestro dei Cadetti fece capolino nella camerata, proprio quando gli allievi del terzo anno avevano appena finito di vestirsi per la colazione.

«Cadetto Ensolare!» Notando i volti stupiti dei presenti, tirò su col naso. «Qualcuno l'ha visto? Be', dite a quella canaglia che s'è beccato un doppio turno alle latrine per tutto il mese prossimo; ordini del Comandante.»

Quindi se ne andò.

«Non si può dire che il Di Asturien sia privo di senso dell'umorismo» commentò Raimon. «Vuole chiaramente far capire che coloro che hanno scelto volontariamente il… letame, devono veder soddisfatti i propri desideri.»

I quattro amici riuscirono a svolgere il carico di lavoro supplementare alle latrine, così gli addetti alle ispezioni non notarono l'assenza del Cadetto Ensolare e con il trascorrere delle settimane, gli effetti residui della "Sanguinaria dello Stige" scomparvero, trasformandosi in un divertente ricordo, cosicché la vecchia sicurezza di Raimon cominciò a riaffiorare.

«Siamo quasi al termine della stagione del Consiglio dei Comyn…» esordì Felix, timidamente.

Si trovava all'esterno dei campi di addestramento insieme a Bredan e a Raimon, in attesa che Mikhail terminasse le lezioni.

Essendo stato addestrato alla maniera delle colline Kilghard al combattimento con due coltelli, Mikhail trovava frustrante l'allenamento con la spada dei Cadetti, infatti quando veniva colto di sorpresa e tentava di impugnare la seconda lama, essa si trovava invariabilmente da qualche altra parte addosso a lui. Il maestro d'armi era quindi costretto a uno sforzo notevole per insegnargli in modo decente la tecnica della pianura.

«Anche 'sta volta va troppo male per poter far parte della guardia d'onore» sospirò Raimon, osservando Mikhail che ripeteva per l'ennesima volta l'esercizio. «Peccato, perché sarebbe stato bello vederli in tutto il loro splendore almeno una volta… un'altra storia da raccontare ai nipoti, vero Bredan?»

«Raimon, siccome mi è stato spedito un invito per il ballo di chiusura di domani sera» interloquì Felix traendo un profondo respiro, «e posso portare con me un ospite, volevo sapere se ti piacerebbe accompagnarmi… naturalmente con il permesso di Bredan.»

Raimon e Bredan lo fissarono sconcertati. Era uno dei discorsi più lunghi e stupefacenti che gli avessero mai sentito fare.

«Come sei riuscito a procurarti l'invito?» chiese Bredan. «Non credo che i Cadetti possano partecipare a questi avvenimenti.»

«Avrai certamente capito dai miei capelli che nella mia famiglia c'è sangue Comyn» rispose Felix arrossendo, ma meno del solito. «Anche se nessuno se lo ricorda mai, mia nonna era una *nedestro* Elhalyn. Sono andato… ho visto Dama Callina a proposito di un mio addestramento alla Torre, alla fine di quest'anno e lei mi ha detto che avrei potuto partecipare al ballo.»

«In una Torre?» esclamarono all'unisono Bredan e Raimon. «E come sarebbe successo? Coraggio, Felix, sputa!»

«Ho avuto dei sintomi del malessere della soglia peggiori di quelli di mio fratello maggiore» rispose il giovane, fissandosi gli stivali impolverati. «Tutti però sostenevano che era perché da piccolo sono sempre stato malaticcio. Quando compii quattordici anni, mia madre voleva che venissi visitato da una *leronis*, mio padre invece insistette che era più importante fare di me un vero uomo e quindi mi mandò tra le Guardie. Non è andato tutto male… cioè, ho incontrato voi due e Mikhail. Tuttavia sento queste cose… è come se fossi una piuma sbattuta dal vento delle emozioni altrui. Penso che sarebbe meglio scoprire come controllare tutto ciò, anche se dovesse rivelarsi inutile.»

«Aldones!» sussurrò Raimon. «Ecco perché Felix arrossisce sempre!»

«Allora, che ne pensate?» domandò il giovane, dopo una lunga pausa.

«Bredan?»

«Va' e divertiti» sorrise l'interpellato, dando una pacca amichevole a Raimon. «Tanto domani sera sono di pattuglia in città.»

Raimon canticchiava sottovoce mentre ritornava in caserma con Felix, entrambi piuttosto brilli, ma estremamente soddisfatti di loro stessi. Il ballo con i nobili e le dame Comyn, gli ufficiali e persino le Custodi in abito cremisi, gli era sembrato un sogno.

Raimon aveva raccolto abbastanza coraggio per ballare con parecchie giovani nobili, ma era troppo emozionato per notare i dettagli dei loro abiti, anche se di sicuro Lanna gliene avrebbe chiesto una descrizione minuziosa. Era stato presente anche il vecchio Danvan Hastur in persona, insieme al suo giovane Erede.

Il Comandante Di Asturien si era comportato in modo molto educato con i due giovani, i quali avevano anche ammirato Dyan Ardais nella famosa danza delle Spade. Insomma, proprio una notte da raccontare ai nipoti.

Felix riuscì ad aprire la porta delle camerate ed entrarono. Mikhail, Edric e alcuni altri erano riuniti attorno a una lampada cieca. Il primo alzò lo sguardo e il suo respiro divenne un singhiozzo.

«Raimon, grazie ad Aldones sei tornato.»

Qualcosa nella voce dell'amico lo colpì come una secchiata d'acqua gelida, cancellando gli ultimi postumi delle libagioni.

«Che succede?»

«Si tratta di Bredan» rispose Edric tremante, mentre Mikhail si nascondeva il viso tra le mani. «Avrei voluto non essere io a dirtelo...»

Subito Raimon attraversò la stanza e afferrò Edric per le spalle con tale forza da sollevarlo da terra.

«Maledizione! Che è accaduto a Bredan?»

«È ferito... gravemente. Forse sta morendo... non si sa ancora» rispose Mikhail.

«C'è stata una rissa alla Gabbia Dorata» gemette Edric, «con un gruppo di maledetti ubriachi di chissà quale intruglio preso nella Zona terrestre. Bredan era solo... e ha cercato di separarne due. Lo hanno accoltellato... credo al costato. Hanno mandato a chiamare un guaritore dalla Torre per cercare di salvarlo. Mi dispiace veramente, Rai.»

Raimon aprì le mani, avvertendo appena che Edric si accasciava, e se le strinse al corpo. La sua vista fu offuscata da immagini, immagini di oscurità e sangue: Bredan accoltellato in mezzo alla strada, sanguinante, che lo chiamava; Bredan che giaceva in una pozza scarlatta.

Bredan che stava morendo…

«Perché… com'è potuto succedere che fosse solo? Le pattuglie cittadine viaggiano sempre in coppia.»

«Come secondo gli era stato assegnato… Brendon Ensolare» sospirò Mikhail, mettendogli una mano sulla spalla.

Raimon rabbrividì per la sorpresa. Non c'era nessun Brendon Ensolare a combattere insieme a Bredan, che avrebbe fatto la differenza tra la vita e la morte, e nessun Raimon Valdizar a riempire quel vuoto, perché si stava divertendo al ballo dei Comyn. Bredan non aveva mai smesso di ritenersi responsabile per questo Ensolare nato dalla confusione con il suo nome, perciò non aveva chiesto aiuto.

Se 'Dan muore… sarà colpa mia. Non gli ho permesso di riparare all'errore e non ero al suo fianco quando aveva bisogno di aiuto.

«È in infermeria» disse gentilmente Mikhail.

Raimon bussò rabbiosamente alla porta. L'infermiere lo riconobbe e lo fece entrare senza domande, conducendolo in una cameretta ben illuminata, dove una giovane donna dai capelli ramati, lunghi fino alle spalle, con indosso un'ampia veste bianca, era inginocchiata accanto al letto sul quale giaceva una figura pallida. Alla vista di Raimon, la donna si rabbuiò.

«Posso vederlo?» chiese il giovane.

«Sì, puoi unire la tua volontà di vivere… alla sua» rispose lei, nonostante il cenno di diniego dell'infermiere.

Raimon si sedette su un basso sgabello alla testa del letto, osservando il volto terreo e immobile di Bredan, dal quale sembrava estinto ogni fuoco vitale. Solo il quasi impercettibile alzarsi e abbassarsi del petto fasciato rivelava a Raimon di non essere giunto troppo tardi.

La *leronis* si spostò, distendendo sul corpo di Bredan le mani sottili a sei dita.

«Prendigli le mani» disse. «Fagli capire che lo ami.»

Le dita di Bredan erano fredde, quasi paralizzate e Raimon desiderò intensamente di scaldargliele con la vita, la sua vita.

Bredan, fratello mio, cuore mio, non lasciarmi. Non so che farò se ti perdo, perché sono stato tanto egoista…

Adesso le lacrime gli rigavano il viso, bagnando le loro mani unite, ma la *leronis* non diede segno di essersene accorta.

Pensavo che questa storia dell'Ensolare fosse solo uno scherzo, il miglior scherzo della mia vita. Non volevo far male a nessuno, non volevo che si arrivasse a questo. Se c'è un prezzo da pagare per la mia stupidità, che sia io a pagarlo: … Oh, Avarra, Oscura Signora, fa' che sia io e non Bredan!

«Raimon» lo chiamò piano una voce femminile, scuotendolo dal dolore per la propria colpa. «Raimon, va' a dormire. Stanotte non puoi fare altro e domani il tuo *bredu* avrà bisogno di tutta la forza che hai.»

«Vivrà?»

La *leronis* sorrise.

Raimon Valdizar era in piedi davanti al Comandante Di Asturien nel suo ufficio privato, il volto ancora segnato dalle sofferenze patite nelle settimane precedenti e l'aria mesta.

«Come sapete, signore, il Cadetto Escobar non si è ancora ripreso abbastanza per attendere ai suoi doveri. Il medico ha suggerito che torni a casa per il resto del trimestre. Vi chiedo il permesso di accompagnarlo e di restare con lui finché non si sarà del tutto ristabilito.»

«Pensavo che volessi far carriera nella Guardia come ufficiale. Se te ne vai ora dovrai ripetere l'intero anno.»

«Lo… lo so, signore, ma sono disposto a pagarne lo scotto.»

«Molto bene, allora, dato che ne comprendi le conseguenze.»

«Esattamente, signore.» *Forse per la prima volta in vita mia*. «E, signore?»

«Sì…»

«Vorrebbe venire con noi anche il Cadetto Ensolare.»

«Il Cadetto Ensolare… ah, sì, quel giovane facinoroso che si è fatto beccare dalla Buoncostume terrestre. Desideravo proprio parlarti di lui, Cadetto Valdizar. Sei suo amico e forse potresti instillargli un po' di buonsenso. Pensi che sia possibile redimerlo?»

«Credo che abbia imparato la lezione, signore» rispose Raimon, senza lasciar trasparire alcuna emozione.

«Imparare una lezione e metterla in pratica sono due cose del tutto diverse. Comunque do a entrambi il permesso di accompagnare il Cadetto Escobar. *Adelandeyo*, andate in pace.»

Nonostante avessero viaggiato senza fretta, giunti in vista della proprietà della sua famiglia, Bredan era pressoché esausto.

«Ho bisogno di riposare, prima di percorrere l'ultimo tratto» disse, aggrappandosi alla sella con tanta forza da far sbiancare le nocche delle mani.

«Avremmo fatto meglio a procurarci una lettiga per il viaggio» osservò Raimon, quindi mandò avanti il servo che avevano assunto, per annunciare il loro arrivo.

«Sicuramente mia madre si sarebbe spaventata a morte» asserì Bredan, scuotendo il capo e sorridendo con una traccia del suo vecchio spirito. «In ogni caso mi circonderà di premure peggio che se fossi Aldones in persona. Credimi, è meglio che mi presenti così.»

Quando fermarono i cavalli nel piccolo cortile pavimentato che si trovava tra la casa e le costruzioni più piccole che servivano da stalle e da botteghe artigiane, la madre di Bredan, una donna minuta dai capelli grigio acciaio, corse al fianco del figlio mentre Raimon lo aiutava a smontare.

«Finalmente sei arrivato… sono stata così in pena… guardati, sei pallido come un lenzuolo… Raimon, prendilo per l'altro braccio, è meglio farlo stendere, forse dovremmo dargli un po' di vino caldo… che fa sangue… Peccato che Pietro non sia qui ad aiutarci; purtroppo è dovuto andare con tuo padre sui Colli Grigi per cercare alcuni animali smarriti e gli altri uomini sono ad Armida, a dare una mano per la raccolta del fieno. Non riesco a immaginare quello che penserà tuo padre quando tornerà, trovandoti già a casa, senza aver potuto darti il bentornato… attento ai gradini» disse tutto d'un fiato.

Bredan alzò lo sguardo su Raimon.

Vedi cosa intendevo dire?

Devo fare qualcosa per Brendon Ensolare, pensò Raimon, osservando la madre di Bredan che si agitava nel solarium, avvolgendo l'amico con delle coperte e insistendo perché bevesse il vino caldo. *Ogni volta che vedo Bredan così, mi torna in mente quel che è successo. Non riuscirò a perdonarmi finché questa storia non sarà finita*.

Più tardi, mentre le ombre rossastre della sera si allungavano sul cortile e Bredan dormiva tranquillo, un rumore proveniente dalla soglia di casa riscosse brutalmente Raimon dal torpore che lo aveva preso. Raggiunta a tentoni la porta principale, vide Pietro con l'aria stravolta, che parlava animatamente a Lady Escobar.

«Ho quasi ammazzato quella povera bestia per arrivare qui; il padrone non può resistere a lungo contro quei diavoli.»

«Che succede? Posso aiutarvi?» chiese Raimon e avvicinandosi, notò profondi squarci nell'abito dell'uomo.

«C'è stato un attacco degli uomini-felini» lo informò Lady Escobar. «Dopo Corresanti si sono spinti molto più a sud, ma sempre verso le terre degli Alton, anche se pensavamo che fossero ormai al sicuro. Mio marito è rimasto intrappolato in una caverna sui Colli Grigi e siccome Pietro è ferito, qui non ci sono altro che donne e un vecchio da mandargli in aiuto.» La preoccupazione era sparita, lasciando il posto a un calmo fatalismo.

«Andrò io. Durante la mia ultima visita, Bredan mi ha mostrato dov'è il posto.»

«Non ci devi una cosa simile» osservò la donna, fissandolo con sguardo misurato.

«Io e vostro figlio siamo *bredin*» rispose, usando l'inflessione che significava "fratello giurato."

Pochi minuti dopo, Raimon risaliva il sentiero con la spada che gli pendeva dal fianco, e quando decise di fermare il cavallo ormai stanco, era quasi buio. Scrutando le pareti scavate dei Colli Grigi, vide che le caverne si dipanavano sul lato orientale, accanto ai tornanti che solcavano i pendii pieni di crepe e quando scorse in lontananza il tenue bagliore di una torcia, spronò la cavalcatura ansimante.

Due uomini-felini, armati delle caratteristiche lame ricurve delle Città Aride, tenevano il piccolo terrapieno scosceso cosparso di pietre che si trovava davanti all'ingresso della caverna e ancor prima che Raimon scendesse di sella con la spada in pugno, si voltarono allarmati, pronti a combattere. Il cavallo, nitrendo spaventato, indietreggiò lungo il sentiero appena percorso.

Lanciando maledizioni incomprensibili, un uomo-felino si lanciò su Raimon che riuscì a parare il colpo, ma l'arma gli cadde di mano e il giovane sentì i lunghi artigli del nemico che gli si conficcavano nella spalla.

Barcollando sotto l'impatto improvviso del peso dell'uomo-felino, Raimon riuscì a girarsi di lato, cosicché i terribili artigli si chiusero sul nulla, invece che affondargli nel ventre. Mentre la creatura rotolava via con inumana agilità per ripetere l'attacco, cadde su un ginocchio, ma all'improvviso il grido di battaglia dell'uomo-felino, che cercava disperatamente di afferrarsi alla roccia scivolosa, si trasformò in un urlo di terrore.

Il terrapieno e il masso dalla superficie screpolata franarono, travolgendo la creatura che cadde con un urlo, mulinando le braccia, incapace di riacquistare l'equilibrio su quel ciglio traditore. Mentre la sua voce si spegneva, scomparve dalla vista e dal basso non giunsero altri segni di vita.

La roccia sotto il ginocchio di Raimon cominciò a cedere con uno scricchiolio inquietante; il giovane allora si rimise in piedi su ciò che rimaneva dello stretto sentiero, tossendo a causa della polvere acre che si era sollevata. L'uomo-felino ancora vivo si era accovacciato davanti a lui in posizione di attacco, con la spada sguainata che brillava nella luce morente, bloccando con palese malvagità l'ingresso della caverna, dentro la quale si scorgeva un mucchio di corpi scuri e immobili, a testimonianza della strenua difesa di Escobar.

«Nobile Escobar! Stai bene?»

«Per il momento sì, ma ho una gamba rotta.»

«È rimasta viva solo una di quelle creature…»

Con un mortale ruggito, l'uomo-felino si gettò in avanti, mirando non a Raimon, ma ai resti del sentiero ai suoi piedi. Un fulmineo colpo di taglio fece fare al ragazzo un balzo indietro e l'uomo-felino immerse la punta della spada sotto la pietra in bilico, cercando di svellerla. In quel momento un nugolo di rocce precipitò dal fianco della collina.

Facendo scivolare i piedi per meglio sentire dove li appoggiava, Raimon avanzò lentamente. Se solo fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza a quella dannata creatura, prima che provocasse una frana, facendo fare a entrambi la fine del primo uomo-felino, o gli tagliasse la strada per raggiungere la grotta! La creatura, intuendo le sue intenzioni, si gettò in avanti per attaccarlo.

Raimon rispose istantaneamente all'assalto: i muscoli agirono in base agli schemi che gli erano stati inculcati da Timas Wellsmith e senza pensare, parò, si disimpegnò e penetrò nella guardia dell'uomo-felino. Un urlo e l'improvviso agitarsi della spada ricurva gli fecero capire di aver colpito il bersaglio. Stava combattendo per istinto, e nella quasi totale oscurità, più che vederla, percepiva la presenza dell'avversario.

Una parte di lui voleva ritirarsi da quello scontro impossibile e mettersi velocemente in salvo, fuggendo per il sentiero: da un momento all'altro poteva precipitare dalla collina, andando a rompersi l'osso del collo sulle rocce sottostanti; o non vedere un affondo improvviso dell'arma dell'uomo-felino, e morire così in una pozza di sangue.

Ma Bredan è quasi morto in quel modo…

Raimon si raddrizzò di scatto, accorgendosi che il nemico era improvvisamente scomparso e prese ad avanzare, aspettandosi ad ogni istante un nuovo attacco. La luce della torcia nella caverna che per un attimo illuminò l'intero arco d'ingresso, tradì la sagoma dell'uomo-felino, che si era aggrappato alla parete superiore, usando la spada come leva, con la punta profondamente infilata nella crepa.

Nell'istante in cui la lama di Raimon scattò in alto verso il ventre scoperto del nemico, la creatura sì girò perdendo la presa, sollevando una nuvola di schegge di granito. Raimon fu costretto a indietreggiare, proteggendosi gli occhi con la mano libera.

Le zampe posteriori dell'essere slittarono sulla facciata di pietra, e pur lottando disperatamente per riacquistare la presa, finì di peso sulla spada.

Raimon diede un'altra stoccata e questa volta la lama colse la carne viva. Sentì l'arma sfiorare un osso e scattare in avanti, sfuggendogli quasi di mano.

Un improvviso smottamento fece precipitare un'altra manciata di rocce e mentre l'uomo-felino si liberava con le zampe della spada, un grosso pezzo di pietra precipitò dalla sporgenza in alto colpendolo mentre tentava di raggiungere l'entrata della caverna, e gettandolo nel dirupo.

Raimon osservò orripilato l'intera parete di roccia che cominciava a staccarsi. Senza pensarci su, si liberò della spada e si girò, entrando di corsa nella caverna dove il Nobile Escobar, il cui volto appariva teso negli ultimi bagliori della torcia, era riuscito a rimettersi in piedi su una gamba.

«Andiamocene!» gridò Raimon, afferrando l'uomo sotto le ascelle ed Escobar prese ad avanzare saltellando.

Impiegarono solo pochi secondi per raggiungere l'ingresso, ma altre pietre erano cadute, ostruendo quasi del tutto il passaggio.

«È inutile, figliolo» disse Escobar, esitando davanti a quella pioggia di polvere e sassi.

«È la nostra unica possibilità!» gridò Raimon. Non poteva arrendersi, non con la vita del padre di Bredan che dipendeva da lui, nemmeno se fosse morto nel tentativo, e spinse l'uomo attraverso l'apertura che stava rapidamente scomparendo.

Una roccia li colpì e Raimon si gettò sul vecchio per proteggerlo, ma una scheggia di granito centrò violentemente la testa di Escobar che gli si accasciò tra le braccia.

Mentre trascinava il corpo inerte dell'uomo verso l'ultima striscia di terreno libero, il giovane non sentiva neppure la gragnuola di pietre che lo colpivano, o l'acuto dolore alle membra, ed ebbe solo un attimo per caricarsi in spalla il vecchio prima che anch'esso cominciasse a scivolargli sotto i piedi.

Un po' correndo e un po' incespicando, in qualche modo Raimon riuscì a discendere quel sentiero da incubo fino a raggiungere il terreno pianeggiante, dopodiché depose delicatamente il vecchio su una zolla d'erba.

Il respiro di Escobar era lento, regolare, e l'uomo non si destò neppure quando il giovane, utilizzando strisce di stoffa strappate dalla veste, gli assicurò due pezzi di legno alla gamba per bloccarne la frattura. Poi ci fu da prendere la decisione più difficile: trasportarlo fino a casa avrebbe potuto aggravargli lo stato della ferita alla testa, eppure Raimon non se la sentiva di abbandonarlo lì, ora che il freddo della notte cominciava a penetrargli nelle ossa e con il rischio che altri uomini-felino sbucassero fuori dell'oscurità.

Cercando di ricordare i racconti di Gabriel Lanart-Hastur sui salvataggi in montagna, Raimon utilizzò quel che gli era rimasto della veste per legare Escobar in modo tale da poterlo trasportare più facilmente. Non seppe mai come riuscì ad avanzare nella notte, risalendo a fatica una collina per poi ricominciare la discesa. A un certo punto si fermò calcolando quante soste sarebbe stato ancora costretto a fare nonostante che le gambe non lo reggessero più.

Passarono alcune ore e le fatiche di Raimon giunsero finalmente al termine. Pietro li raggiunse sul sentiero con salti di gioia e un cavallo di riserva: il ritorno della cavalcatura di Raimon senza cavaliere aveva provocato un notevole spavento e lui era stato mandato a controllare se si poteva fare ancora qualcosa, prima di recarsi ad Armida per chiedere aiuto.

Bredan e sua madre corsero loro incontro prima ancora che entrassero nel cortile. Chiaramente non avevano dormito per tutta la notte.

Quando Escobar fu portato a letto, con la frattura ricomposta e l'altra ferita medicata, Raimon si sedette in silenzio accanto al fuoco, stringendo le mani di Bredan e assaporando una coppa di vino. Aveva mangiato e si era lavato, inoltre gli erano state medicate le ferite alla spalla, ma non aveva sonno.

«Raimon, come potrò mai ringraziarti? Tu… gli hai salvato la vita, lo sai?» Dama Escobar era sulla soglia con il volto stanco ma raggiante. «Hai dimostrato di essere un vero eroe…»

«Credi che guarirà?» chiese Raimon, ignorando la gratitudine dipinta negli occhi della donna.

«A Evanda piacendo sopravvivrà a tutti noi. Non ha fratture al cranio… è solo stordito. Adesso è sveglio e desidera ringraziarti personalmente.»

«Hai compiuto un'impresa veramente coraggiosa, figliolo» disse il padre di Bredan, i cui occhi scuri brillavano sotto la fasciatura al capo, anche se non riusciva ancora a ricordare del tutto cosa fosse accaduto.

«Non è vero» rispose Raimon sottovoce. «Cioè, non sono stato io.» Trasse un profondo respiro e ripeté: «Non sono stato io a salvarti, ma Brendon Ensolare, un Cadetto amico mio e di Bredan. Nonostante fosse rimasto indietro, è riuscito a raggiungermi sui Colli Grigi. Ha combattuto al mio fianco contro gli uomini-felino e ti ha trascinato fuori, mentre io non sono riuscito a entrare nella caverna. Purtroppo però è stato investito dalla frana ed è rimasto sepolto sotto le rocce. È morto salvandoci entrambi.»

Per un attimo, Bredan sembrò confuso.

«Tipico di Ensolare» disse poi, «apparire quando meno te lo aspetti. Ma al contrario di te, Raimon, non avrebbe rinunciato volentieri al fatto di essere acclamato come eroe. Tu hai sempre amato essere il centro dell'attenzione.»

«Io… non posso accettare quel che non merito» balbettò Raimon. «L'unica cosa che conta è che tuo padre sia vivo e al sicuro.»

«Sono felice che mio figlio e il suo *bredu* avessero un simile amico. Dobbiamo mandare le condoglianze alla sua famiglia» sentenziò il Nobile Escobar.

«Credo che non avesse altra famiglia che le Guardie, padre» mormorò Bredan.

«Che notizia triste, comunque non sarà dimenticato» commentò il vecchio, e subito dopo si addormentò.

Raimon Valdizar si trovava nel salone di Castel Comyn, in attesa delle cerimonie ufficiali per l'apertura della stagione dell'anno seguente. Adesso era vecchio per un Cadetto del terzo anno e dall'espressione dei suoi compagni di corso capiva che i più giovani lo consideravano noioso, ma non gliene importava nulla, perché aveva al fianco Bredan Escobar vivo e vegeto.

Domenic Di Asturien si fece avanti per dare inizio alla cerimonia, proprio come aveva fatto quel giorno fatale di un anno prima, ma questa volta non ci sarebbe stato nessun Brendon Ensolare sull'elenco.

Appena tornato a Thendara, Raimon aveva fatto una visita privata al Di Asturien per informarlo sull'eroica fine del Cadetto Ensolare.

«È morto coraggiosamente, facendo onore alla Guardia. Il Nobile Escobar ha scritto questa lettera di elogio.»

Il vecchio aveva preso il biglietto.

«Quel ragazzo ci mancherà, ma forse è meglio così.» E poi senza preavviso: «Ti piacciono le noci, Cadetto Valdizar?»

«Signore?»

«Noci… castagne, avellane, arachidi?»

«S-sì, signore.»

«Valdizar, la cosa più importante delle noci è che ciascuna richiede una tecnica diversa di apertura. Le arachidi, per esempio, sono coperte da una buccia piuttosto fragile, tanto che basta un dito per estrarne il frutto. Le noci sono dolci e facili da aprire con un semplice schiaccianoci. Al contrario le castagne vanno gettate nel fuoco per poterne mangiare l'interno. Nient'altro può aprirle a causa della loro scorza, ma quando ci si riesce si ha il frutto migliore. Mi capisci?»

«Credo, signore.» *Per Aldones, deve aver saputo tutto fin dall'inizio…*

«Adesso puoi andare. Ti vedrò all'appello insieme al tuo amico. E, Cadetto Valdizar… Questa volta cercate entrambi di non scordare i vostri nomi: non credo che la Guardia potrebbe sopravvivere a un'altra stagione come quella passata!»

Titolo Originale: *The Death of Brendon Ensolare*

Tratto da *The Other Side of the Mirror* (© 1988 by MZB and The

Friends of Darkover)

Traduzione di Giampiero Roversi

◆

DALL'ALTRA PARTE DELLO SPECCHIO

di *Patricia Floss*

In piedi sull'orlo del precipizio, Marius Lanart si chiedeva se non sarebbe stato meglio per lui saltare e risparmiarsi così un sacco di fastidi e tristezze. Di certo nessuno avrebbe rimpianto la sua morte. Se avesse avuto dodici anni invece di quindici, avrebbe pianto. Fissò le torri di pietra azzurra di Castel Comyn sotto di lui, desiderando con tutte le sue forze che potessero crollare, scomparendo in una nube di polvere; e a poco a poco, la disperazione che l'aveva pervaso si tramutò in un'ira furibonda e violenta, che non aveva mai provato.

Strinse i pugni, riandando con la mente agli avvenimenti di quella giornata. Andres, l'ex-spaziale terrestre che suo padre aveva nominato Maggiordomo Capo di Armida più di quindici anni prima, aveva portato Marius a Castel Comyn la sera precedente. Nel pomeriggio, Lerrys Ridenow li aveva accompagnati ad un'udienza con il Nobile Hastur e aveva perorato il diritto di Marius, come figlio di un Nobile Comyn, ad entrare nel corpo dei Cadetti.

Senza neppure guardarlo, il Comandante delle Guardie Dyan Ardais, aveva detto con voce annoiata che "l'altro bastardo" di Kennard Alton aveva già dato prova della fallibilità del sangue terrestre di sua madre.

Gabriel Lanart-Hastur, che era parente di Marius oltre ad essere maestro dei Cadetti aveva assunto un atteggiamento protettivo: «Marius ha un aspetto ancor più terrestre di Lew, con quei capelli e quegli occhi neri e sono ancora in molti ad incolpare Lew per la ribellione di Sharra. Sarebbe crudele esporre Marius all'odio e al malanimo che la sua stessa presenza provocherebbe tra quei ragazzi ignoranti che condividono i pregiudizi dei loro genitori. Io personalmente mi incaricherò di istruirlo nella scherma e nelle tecniche di combattimento… ma non tra i Cadetti.»

Allora il Nobile Hastur aveva posto fine alla discussione con il gesto che gli era abituale, alzando la mano fragile e pallida e chiedendo il silenzio. «Ragazzo mio, non abbiamo nulla contro di te personalmente, cerca di capire. Ma molto tempo fa il Consiglio dei Comyn ha stabilito che né tu né tuo fratello avevate diritto ai privilegi dei Comyn. Abbiamo ugualmente accordato a Lew quei privilegi perché tuo padre non aveva altri figli e il Dominio aveva bisogno di un Erede. Ma da quando tuo padre ha preso con sé Lew e ha lasciato il nostro mondo, c'è stato parecchio risentimento… Credimi, quando ti dico che vorrei che le cose stessero altrimenti; ma in questo momento non posso permetterti di entrare nel corpo dei Cadetti.»

Il desiderio più grande di Marius era che suo padre e Lew non fossero andati via. *E perché non sono tornati*? si chiese forse per la millesima volta. *Lew era molto malato, lo so, e nostro padre sperava che i terrestri potessero aiutarlo, ma ormai sono passati anni. Papà è ancora tanto preoccupato per Lew da essersi dimenticato di me? E anche se Lew non fosse migliorato, avrebbe potuto tornare, anche solo per una visita… così sarebbe di nuovo Comandante delle Guardie e rispedirebbe quel Dyan ad Ardais con la coda tra le gambe, e Hastur non oserebbe negarmi un posto tra i Cadetti. E allora gliela farei vedere io! Per un istante si lasciò trasportare dalle sue fantasie di vendetta, ma solo per un istante. No, chi sto cercando di prendere in giro? È passato troppo tempo: papà e Lew non torneranno mai più. Non mi vogliono più dì quanto mi vogliano i Comyn. Quanto li odio! Gabriel Lanart-Hastur, quel sudicio pederasta di Dyan e tutti gli altri Nobili Comyn! Come vorrei fargli crollare sulla testa quell'odioso castello… comincerei con lo spingere giù dal balcone Sua Sacra Altezza Hastur… lo giuro, per Aldones, gliela farei pagare per avermi respinto*!

Stava calando la sera e il vento si era fatto freddo. Marius raggomitolò le ginocchia continuando a fissare con odio il castello. *In qualche modo gliela farò pagare*!

«Marius!» chiamò una voce da lontano. Probabilmente era Andres, che lo cercava. Non aveva nessuna voglia di tornare al castello, ma non intendeva nascondersi come un bimbo che ha paura di una sgridata. Per quanto detestasse l'indifferenza e gli sguardi gelidi dei Nobili Comyn, sapeva che l'unico modo per risolvere la situazione era affrontarla. *Mio padre e Lew se ne sono andati, ma io non lo farò. Io sono l'ultimo Alton e non rinuncerò al mio nome e alla mia eredità.*

Si alzò in piedi e guardò il fioco chiarore della torcia che aumentava d'intensità, e nella penombra distinse la sagoma di un uomo a cavallo sul sentiero sotto di lui. L'uomo smontò, legò il cavallo e cominciò ad arrampicarsi. Era Andres, appunto, con un'espressione severa sul volto. Marius sorrise: dietro l'abituale espressione severa di Andres Ramirez c'era l'uomo che era stato per lui un secondo padre.

«Stai bene?» brontolò Andres, fissando la manica strappata di Marius e il viso imbrattato di fango. «Sei fuggito dal castello come un coniglio durante un incendio.»

«Come sapevi dove cercarmi?»

«Lew aveva l'abitudine di venire spesso qui quando i figli dei Comyn e il Nobile Dyan gli rendevano la vita impossibile. Non voleva che nessuno lo vedesse piangere.»

Tre delle quattro lune di Darkover erano già alte nel cielo quando raggiunsero il castello. Mentre si avvicinavano agli alloggi degli Alton, Marius nascose uno sbadiglio: una cena calda e un buon sonno erano quello che ci voleva… se fosse riuscito a dormire, con il rifiuto di Hastur che ancora gli risuonava nella mente!

Nell'ingresso dell'appartamento i servitori lo aiutarono a togliersi il mantello e gli stivali. Un enorme fuoco diffondeva il suo calore nella sala e Marius sentì i suoi muscoli tesi rilassarsi. Durante la cena, notò che tutti erano molto solleciti con lui: Andres non gli aveva mosso alcun rimprovero per la sua fuga precipitosa del pomeriggio e persino Bruna, la burbera vecchia che tiranneggiava le cameriere di cucina e non faceva che litigare con Andres, gli chiese se voleva una terza porzione di stufato. A quelle parole, Marius si rivolse ad Andres: «Il pasto del condannato, eh?» Era stata una battuta, ma Andres non rispose.

«Andres, cosa succede?» Strinse i pugni e proseguì: «Il vecchio ha forse detto qualcosa, dopo che me ne sono andato?»

Andres emise un profondo sospiro e si guardò le mani callose: la sua espressione non era mai stata così cupa.

«Guardami, Andres: cosa è successo? Mi hanno di nuovo escluso dal Consiglio?»

«Temo che sia molto peggio. Il Nobile Hastur ha deciso che tu vada nella Zona terrestre.»

Per qualche secondo Marius pensò di aver capito male. «E a fare cosa?» sbottò poi.

«C'è una scuola gestita dal governo terrestre per i figli dei terrestri di stanza qui a Thendara. Andrai a scuola con loro e avrai lezioni private nell'edificio del quartier generale. Hastur ha detto che se vuoi puoi anche trasferirti a vivere là.»

Marius scosse il capo, intontito. Come poteva capitargli una cosa simile? Non contenti di avergli rifiutato l'ingresso nel Cadetti, Hastur e i suoi burattini si sbarazzavano di lui come di uno straccio vecchio. Si girò dall'altra parte, temendo di scoppiare a piangere se avesse visto la compassione sul volto di Andres.

«Sei sicuro che Hastur lo abbia *ordinato*, che non fosse solo un suggerimento? So che è un politico, ma mio padre era il suo maggior alleato ed era suo amico. Come può farmi questo? Mi ritengono dunque così indegno, che mi gettano in pasto ai terrestri?» Gli tremava la voce e non riuscì a proseguire.

«Lo ha ordinato Hastur, personalmente. Gli ho detto che tuo padre ti aveva affidato a me prima di partire e che non avrei permesso l'attuazione di un simile progetto. Ma lui mi ha ricordato che sia tu che io siamo soggetti al volere del Consiglio. Bah!» sbottò, «secondo me "il volere del Consiglio" non c'entra niente. Tu sei fonte di imbarazzo per Hastur: non può darti il posto che ti spetta tra i Comyn e così decide di istruirti nella cultura terrestre, che ti piaccia o no. In questo modo sarai fuori vista...» si interruppe, vedendo che Marius non lo ascoltava. Il ragazzo sedeva muto, con un pugno chiuso, il volto inerme e vuoto come quello di un vecchio.

Con una violenta imprecazione, Andres posò una mano sulla spalla di Marius. «Senti, figliolo, non è poi così brutto come sembra. Hastur non ha detto che devi trascorrere là il resto della tua vita, ma solo un'estate. I terrestri non sono dei mostri, lo sai: io sono terrestre, ho passato metà della vita nelle Forze Spaziali eppure di me ti fidi, no? Marius, tua madre è nata e cresciuta sulla Terra e non c'è stata donna al mondo migliore di lei, che Dio conceda pace alla sua anima. Quantomeno avrai la possibilità di conoscere anche quella parte della tua discendenza... imparerai tutto sulle scienze, le stelle, la matematica... conosco un paio di giovanotti Comyn che si farebbero rompere le braccia pur di avere una simile opportunità!»

Marius alzò lo sguardo verso gli stendardi degli Alton che pendevano dal soffitto. Non vi era alcuna speranza là, né da nessun'altra parte. «Non posso lottare contro Hastur. Andrò nella Zona terrestre e imparerò tutto quello che vorranno insegnarmi. Ma di notte tornerò a dormire qui, anche se Hastur costringerà te e tutto il personale a tornare ad Armida.»

Quelle parole risollevarono il morale di Andres. «Ecco lo spirito che ci vuole! Resterò con te, Armida può ben fare a meno di me per qualche decina.» Si alzò da tavola. «Hastur ha già preso tutti gli accordi necessari: devo portarti nella Zona terrestre domani.»

Marius lottò contro un'ondata di panico. «Così presto? Il vecchio era molto sicuro di me» commentò con un sorriso amaro e dentro di sé aggiunse: *Non avrebbe dovuto esserlo, potrebbe rimpiangere quello che farò con l'educazione terrestre. E questo è un altro torto di cui dovrò vendicarmi, ed è il peggiore di tutti.*

Quando tutta la servitù si fu ritirata, Marius restò solo accanto al camino spento; era molto stanco, ma non riusciva a dormire. Alla fine accese una candela, la mise sul tavolo e si inginocchiò davanti a quella minuscola fiamma.

Avarra, Scura Madre della Nascita e della Morte, pregò in silenzio, *la pace del Tuo sonno ristoratore mi è preclusa. Concedimi che la stessa cosa avvenga a coloro che mi hanno bandito, questa notte e tutte le notti che verranno, che non possano mai più conoscere la pace*.

Il giorno seguente iniziò male. La compassione negli sguardi dei servitori innervosiva Marius, che rifiutò la colazione. Andres era anche peggio; aveva l'espressione di chi stesse per andare ad un funerale. Quando venne il momento di andare, Marius ne fu quasi contento. Indossò il suo mantello più elegante e un paio di stivali di camoscio nuovo e attraversò con Andres i corridoi del castello. Giunto vicino alla caserma, udì il clangore delle spade e le voci roche degli istruttori che gridavano gli ordini. *I Cadetti cominciano oggi l'addestramento. Anch'io dovrei essere con loro*. Strinse i denti e compose il viso a un'espressione neutra. *Nessuno deve capire cosa provo, nemmeno Andres. Non sarò l'oggetto dello scherno o della compassione di nessuno*.

Quando arrivarono alla *piazza* che segnava il confine della Città Vecchia, si voltò e disse: «Puoi lasciarmi, ora, Andres. Sono già stato prima nella Zona e conosco la strada per il Quartier Generale» e indicò l'enorme edificio al cui confronto Castel Comyn e anche le mastodontiche strutture dello spazioporto parevano nanetti. «Lo chiamano grattacielo, vero?» aggiunse, pronunciando quella parola con deliberata scioltezza.

«Non fare il furbo con me, Marius» borbottò Andres. «Ti accompagno dritto fino ai cancelli dello spazioporto. Là i terrestri avranno mandato qualcuno che si prenderà cura di te.»

«Non sono precisamente un lattante» ribatté Marius furioso, mentre svoltavano in una strada fiancheggiata da bar, ristoranti e negozi di souvenir. «Basta che tu mi dica a chi devo presentarmi al Q.G. e io lo troverò.»

«Sentì un po'» disse Andres a voce un tantino troppo alta, «per le leggi di Darkover puoi anche essere quasi maggiorenne, ma per quelle terrestri sei ancora un ragazzino. E sarai ben contento di avere una guida, perché il Quartier Generale è come un gigantesco formicaio e la burocrazia terrestre è anche peggio.»

I cancelli della Zona terrestre comparvero davanti a loro. Andres si fermò di botto e fissò l'edificio risplendente di luci che si innalzava davanti a loro come una piccola montagna. Anche Marius sollevò lo sguardo e involontariamente, in un improvviso desiderio di sentirsi vicino ad Andres, sentì la nota risonanza del rapporto telepatico… *Non avrei mai pensato di portare qui il figlio di Kennard*. In quel pensiero c'era un'amarezza pari alla sua. Andres si schiarì la gola e Marius sentì il contatto dissolversi. «Io ti lascio qui, ragazzo… Buona fortuna. Ci vediamo stasera.» Si voltò, ma Marius riuscì a scorgere ugualmente gli occhi bagnati di lacrime.

Una volta solo, Marius si incamminò sentendosi un po' più che spaventato. Imitando consciamente Kennard, raddrizzò le spalle, sollevò la testa e camminò con andatura orgogliosa. Le massicce guardie con la divisa di pelle nera si scostarono al suo passaggio e lui represse una smorfia alla vista dei fulminatori che avevano al fianco.

Un uomo magro, con un abito argenteo e luccicante, gli venne incontro. «Sei Marius Alton?» domandò con voce nasale.

Stupido terrano, pensò tra sé e rispose: «Sono Marius Montray Lanart.» Quasi non sentì l'uomo che si presentava come Claude Sorrel, funzionario delle "Pubbliche Relazioni" incaricato di scortarlo attraverso il Q.G. Era una crudele ironia essere chiamato "Alton", il nome che il Consiglio dei Comyn si era rifiutato di concedere al figlio di Elaine Montray. *Non ci si può aspettare che i terrestri conoscano queste sottigliezze,* si disse e cancellò l'incidente.

Le ore seguenti furono le più sconvolgenti della sua vita. Sorrel lo condusse attraverso quello che sembrava un interminabile labirinto di luci accecanti e di cubicoli senza finestre. Per un numero infinito di volte rispose alle stesse domande sconvenienti, firmando un numero imprecisato di formulari, tanto da pensare che gli si staccasse la mano. Si sottopose all'indecenza di una visita da parte di un pomposo medico terrestre e si vide dare da quest'ultimo un ennesimo foglio di carta da aggiungere a tutti quelli che Sorrel teneva in mano. Quando finalmente terminarono di esaminarlo, capì cosa avesse voluto dire Andres con il suo commento sulla "burocrazia". Gli sembrava che le pareti lo soffocassero e desiderava disperatamente correre fuori, lontano da tutte quelle persone che infestavano la base terrestre.

Sorrel lo portò in una grande sala che gli ricordò il Salone della Guardia di Castel Comyn, solo che questa era stipata fino all'inverosimile di gente che mangiava seduta a tavolini circolari. Si misero in fila davanti ad una macchina che era due volte più alta di lui. Marius rimase affascinato dai bottoni, dalle manopole e dal ronzio intermittente di quel congegno… finché Sorrel non gli porse un vassoio e le posate. «Vedi il disegno accanto ad ogni bottone?» lo istruì Sorrel. «Scegli quello che vuoi mangiare e premi il bottone corrispondente.»

Marius si sentì rivoltare lo stomaco. *Mangiare cibo che viene da una macchina? Non mi meraviglia che i fratelli Ridenow considerino i terrestri dei barbari.*

«No, grazie» rispose educatamente. «Non ho fame.»

Quando Sorrel ebbe finito la sua cena, presero l'ascensore per il trentunesimo piano, dove si trovava l'Ufficio di Orientamento Accademico. «Bene, Marius» esclamò Sorrel con quel tono eccessivamente allegro che il ragazzo cominciava a non sopportare più, «hai superato bene i test. Il tuo Terrestre Standard è quasi nella norma, la tua conoscenza della matematica è insolitamente buona per un darkovano, e hai mostrato una spiccata tendenza per l'analisi storica.»

Marius non ne fu sorpreso; lui e suo fratello avevano imparato a parlare terrestre fin da piccoli e Kennard aveva insistito perché Andres insegnasse loro i rudimenti della matematica. Sorrel proseguì allegramente. «Studierai Scienze Naturali, Algebra, Geografia dell'Impero, Terrestre Avanzato e naturalmente, Educazione Fisica. Vedrai anche un precettore per un'ora un giorno sì e uno no. Adesso prenderemo i libri che ti serviranno per quelle materie.»

Finalmente gli dissero che poteva andare. Quando si ritrovò fuori, Marius quasi gridò di gioia. L'aria era frizzante e pulita, le prime stelle brillavano su di lui, mentre il sole morente trasformava in un ammasso cremisi le nubi della sera. Aveva quasi dimenticato che esistevano cose come il vento e l'oscurità; gli era sembrato che quella giornata trascorsa sotto le luci accecanti e calde del Quartier Generale non dovesse finire mai. Attraversò rapido la Zona terrestre, felice di poter di nuovo camminare in libertà. La luce delle candele che rischiarava le finestre della Città Vecchia lo spronava ad affrettare il passo.

Nei giorni che seguirono, Marius scoprì che la vita nel quartiere terrestre era più difficile di quanto avesse immaginato. Conosceva bene la solitudine, perché per tutta la vita era stato irriso e messo in disparte dalla maggioranza dei Comyn; ma gran parte della sua vita l'aveva trascorsa ad Armida, la tenuta ereditaria degli Alton, e là, dalla grande casa, alle stalle, ai villaggi e alla Stazione delle Guardie Forestali sulle colline era conosciuto ed amato come figlio di Kennard Alton.

Ancora una volta, adesso, veniva gettato contro la sua volontà in un mondo strano e spaventoso e la sua, solitudine era quella dell'esilio e della diversità. Sorrel e Andres lo avevano avvertito dello "shock culturale", ma quell'antica definizione non arrivava neppure lontanamente a descrivere il disorientamento che provava. Tra le mura del Quartier Generale Marius si sentiva come un bambino, che per la prima volta impara la meccanica dell'esistenza.

Solo durante la prima decina imparò ad usare gli ascensori, le scale mobili, i pulsanti, i video, i microscopi e i servizi igienici terrestri. Aveva pensato di parlare correntemente il Terrestre Standard, ma lo sforzo di parlarlo e di leggerlo tutti i giorni lo sfiniva e i concetti che incontrava erano spesso completamente estranei alla sua comprensione. E inoltre le regole che governavano la vita di uno studente terrestre erano per lui fonte di irritazione costante.

La sua claustrofobia aumentava con il passare dei giorni che trascorreva rinchiuso negli edifici. Si teneva in disparte dai compagni, impegnandosi con tutte le sue forze ad imparare quello che gli insegnanti spiegavano. L'unico terrestre con cui si sentiva a suo agio era il suo insegnante privato, una donna giovane e snella che parlava perfettamente il Cahuenga e aveva insistito perché Marius la chiamasse semplicemente con il nome di battesimo, Elena. Più di una volta il ragazzo fu tentato di aprirsi con lei, di confidare a quella donna comprensiva i suoi problemi, ma non lo fece.

La cosa più difficile in assoluto era cambiare mondo due volte al giorno: lasciare Castel Comyn al levar del sole, trascorrere tutta la giornata nella base terrestre e ritornare al castello sotto i raggi del sole al tramonto, divenne per lui una tormentosa routine. Però, se avesse seguito il consiglio di Hastur e avesse deciso di vivere in uno dei cubicoli senza finestre dei dormitori del Quartier Generale, sarebbe diventato matto. Risalire quella collina che portava al castello era come ritornare a Darkover dagli orrori dell'esilio. Ma tutte le volte che passava davanti alle caserme, sentiva il rumore delle spade dei Cadetti che si addestravano e gli ritornava in mente quello che aveva perduto.

A volte incontrava i Cadetti quando non erano in servizio: la maggior parte lo ignorava, o lo scherniva o faceva commenti che non erano degni di una risposta. Una sera Felix Aillard, un ragazzo arrogante, di tutta la testa più alto di Marius, lo fermò, gli tolse i libri di mano e strappò alcune pagine. Infuriato, Marius lo mandò lungo e disteso per terra con un rapido montante al plesso solare, colpo che aveva imparato dal suo insegnante terrestre di Educazione Fisica.

Tornato nella confortevole familiarità degli appartamenti degli Alton, eluse le domande e i consigli di Andres, ma sotto quella maschera di tranquillità, la sua rabbia bruciava rovente come la forgia di Alar.

Aveva trascorso quasi due decine nella Zona terrestre, quando la sua vita cambiò in meglio. Quel giorno la lezione di Terrestre Standard sembrava trascinarsi in un interminabile catalogo di eccezioni grammaticali e Marius non aveva bisogno dello schiocco delle nocche nelle file dietro di lui per sapere che anche i suoi compagni erano annoiati a morte. L'unica ragione che gli permetteva di sopportare quella lezione era la finestra accanto al suo banco, dalla quale si vedevano lo spazioporto e il rosso purpureo delle Colline Venza dietro la città. Mentre la voce bassa e monotona del professor Horton procedeva nell'elenco, Marius cercò rifugio e distrazione nella vista spettacolare di quella finestra.

Con la coda dell'occhio vide una confusa sagoma metallica solcare il cielo come una freccia. *Probabilmente una delle loro spedizioni cartografiche, che è andata a spiarci dal cielo*. Colto da un improvviso risentimento, desiderò che il velivolo invertisse la rotta, precipitando sullo spazioporto. Pur sapendo che la sua matrice non era abbastanza forte per un'impresa del genere, concentrò ugualmente tutte le sue facoltà telepatiche nell'immagine mentale dello spazioporto che bruciava tra le fiamme.

E senza preavviso, fu interrotto. Una protesta violenta colpì la sua mente impreparata, improvvisa e forte come se quello sconosciuto avesse urlato "NO!" nelle sue orecchie. Un coacervo di immagini confuse gli invase la mente, immagini che non erano sue: le mura di un castello avvolte in fiamme dorate, una forma di fuoco che pareva una donna troneggiante su di esso; impavida tra quelle fiamme una ragazza vestita di azzurro e accanto a lei un uomo, che stringeva l'elsa di una spada in cui era incastonata una grande pietra azzurra e si contorceva nell'agonia mentre il fuoco lambiva la mano che impugnava la spada. Un dolore indicibile stravolgeva i lineamenti di quel volto devastato dalle cicatrici… un volto che Marius riconobbe per quello di suo fratello Lew. Sconvolto, abbassò tutte le barriere per fermare quell'invasione di orrore, ma non prima di aver visto la ragazza accasciarsi nel fuoco e aver avvertito nella mente in contatto con la sua un terrore e un dolore che bruciavano come una ferita aperta.

Marius si accorse di avere la nuca madida di sudore: la scena era stata reale come se lui stesso si fosse trovato su quel parapetto in fiamme… chiunque si fosse intromesso nella sua mente doveva essere un telepate dotato. L'intruso si trovava lì, nell'aula?

Si girò per osservare quei visi vuoti e annoiati e per scavare nei loro pensieri, alla ricerca della mente che aveva contattato la sua. *Dove sei*? chiese allo sconosciuto. L'unica risposta fu il triplice fischio dell'interfono che annunciava la fine della lezione. I terrestri si avviarono di corsa verso la porta. *Come può essere uno di loro? Tutto quello che sono capaci di pensare è di arrivare alla mensa prima che si riempia…* Attese finché quasi tutti furono usciti, poi ripose i libri nella valigetta.

Mentre si avviava verso l'ascensore, una voce sconosciuta disse: «Aspetta un momento.» Voltandosi vide un ragazzo della sua età, che indossava gli abiti semplici e gli stivali di pelle morbida che andavano di moda tra i terrestri; in quanto al suo aspetto, pareva più darkovano di Marius: slanciato, con lunghe mani delicate, pelle chiara e capelli ramati. Gli occhi erano di un colore che Marius non aveva mai visto prima, ambrati, quasi dorati, come gli occhi di un felino di montagna.

«Marius Lanari» proseguì lo sconosciuto nel puro Cahuenga dei lontani Hellers. «Devo spiegarti il perché della mia intrusione.» Sembrava molto imbarazzato. «Hai… trasmesso quel tuo sogno ad occhi aperti per tutta la classe. Gli altri ragazzi non sono telepati… ma io lo sono e non ho potuto fare a meno di coglierlo. Tutta quella rabbia e l'incendio che volevi scatenare… immagino che mi abbia riportato dei ricordi troppo dolorosi. Non sono riuscito a sopportarlo… quello che hai visto erano immagini di quei ricordi.»

Marius avvertì una sensazione strana, una sorta di empatia per la sofferenza che sentiva nell'altro. La compassione e una curiosità improvvisa lo spinsero a chiedere: «Ricordi di cosa? nella tua mente ho visto mio fratello.»

«Ero ad Aldaran quando Sharra venne scatenata.» Corrugò la fronte e disse brusco: «Non possiamo parlare qui: hai l'intervallo per il pranzo, ora?»

Marius accennò di sì e lo seguì; di colpo si accorse che era molto importante per lui saperne di più di quello strano *terrario*. Trovarono uno spogliatoio vuoto e si sedettero sulle panche, uno di fronte all'altro. Marius si sentiva imbarazzato, ma la curiosità ebbe la meglio sulla timidezza. «Come hai conosciuto mio fratello?» chiese.

«Il Nobile Kermiac di Aldaran era il mio tutore, sono cresciuto nel suo castello.» Si interruppe per un istante e poi proseguì: «Quando Lew venne ad Aldaran, lo facemmo entrare nel nostro cerchio; lui vide che anch'io come le mie sorelle possedevo il *laran* e mi addestrò ad usarlo. Era gentile con me, come un fratello… eravamo molto spesso in rapporto, è per questo che ti ho riconosciuto… lui mi portava spesso con sé e Marjorie…»

Marius colse l'immagine mentale di Lew, che camminava lungo le strade di una città piena di luce, sorridendo alla ragazza con gli occhi color dell'ambra.

«Marjorie era mia sorella» proseguì l'altro. «Nostro padre era terrestre, nostra madre l'ultima dei Daniel, una vecchia famiglia delle montagne. Forse è per questo che Lew e Marjorie si innamorarono: erano entrambi ibridi darkovano-terrestri e si sono capiti fin dal principio… per quel che gli è servito.» rabbrividì, mentre una smorfia amara gli piegava le labbra. «Quando finalmente Lew riuscì ad imbrigliare Sharra, dovette colpire attraverso Marjorie. E io non ho potuto aiutarla, ero troppo spaventato e tutto è successo così in fretta. Lei è morta e… e tutto è stato avvolto dalle fiamme.»

Marius avvertì una violenta fitta di dolore, come se quell'angoscia fosse sua e cambiò argomento. «Tu sei darkovano quanto me e Lew. Come sei arrivato… qui?» chiese indicando con un gesto di disprezzo le pareti disadorne. «Ti ci hanno costretto i *terrani*?»

«No, non avevo nessun altro posto dove andare. L'altra mia sorella, Thyra, è fuggita con il suo amante, solo gli dei sanno dove; il mio padre adottivo era morto poche settimane prima. Non sapevo dov'era andato Lew, così, come figlio di mio padre, sono venuto alla base terrestre.» Curvò leggermente le labbra in un pallido sorriso. «Ho dimenticato di presentarmi: Rafe Scott, *z'par servu.*»

Quella famigliare formula darkovana strideva accanto al nome terrestre… anche se "Rafe" era un nome darkovano, un diminutivo di "Rafael" o "Rakhal". Era un nome adatto per un figlio della Terra e di Darkover. Ecco qualcuno che avrebbe potuto essere suo fratello, tanto simili erano le loro origini. *Un figlio della Terra e di Darkover*, ripete tra sé. *Ed entrambi questi mondi vantano dei diritti su di me, anche se io ho cercato di negare quello di mia madre*.

«Lo so» rispose Rafe con la stupefacente comprensione di un telepate. «A volte anch'io ho avuto la sensazione che avrei voluto vendere l'anima per essere solo un terrestre, per appartenere totalmente all'Impero… ma non posso dimenticare dove sono nato e chi mi ha cresciuto. Lawton, il Legato terrestre, sostiene che sono fortunato ad avere legami con entrambi i mondi. Ma secondo me questa è una maledizione.» Sollevò lo sguardo e fissò Marius. «Ho capito che sei molto arrabbiato. È qualcosa che ha a che fare con il Consiglio dei Comyn, il Nobile Hastur, tuo padre e i terrestri. Tu non sei venuto qui spontaneamente, vero?»

Marius scosse il capo. La franchezza di Rafe lo sconcertava, perché lui aveva sempre tenuto per sé le sue emozioni; eppure gli pareva in un certo senso naturale, come se si conoscessero da tanto tempo. Così gli raccontò delle ultime decine, tralasciando le ragioni più profonde della sua ira, perché per un altro telepate, quelle emozioni così violente erano ugualmente percepibili.

Quando smise di parlare, l'altro sorrise timidamente e disse: «Non è stato facile, non lo è mai, quando si deve cambiare mondo. E poi tu non volevi.» Dietro quel sorriso Marius avvertì un'ondata di emozione, una nostalgia fortissima, che riecheggiò nei pensieri di Rafe: *Anche lui come me è un ibrido, mai veramente parte di nessuno dei due mondi. Potremmo essere amici… Santo Portatore dei Fardelli, sono rimasto solo troppo a lungo*!

Parecchi giorni dopo, in un caldo pomeriggio, Marius attraversava spedito la Zona terrestre, facendo dondolare la cartella che teneva in mano. Quel giorno non c'erano lezioni, così lui e Rafe si erano dati appuntamento in biblioteca per studiare insieme. Fermandosi ad un banchetto sulla strada, comprò un tortino di carne e si rimise in cammino. Mentre addentava la crosta fragrante e calda, percepì una sorta di vago formicolio mentale. Interruppe la camminata e si concentrò: era una specie di rude carezza che lo faceva sentire come uno dei topolini in gabbia che aveva visto nel laboratorio della scuola. Era spiato, da qualcuno non molto lontano. Ne era certo, perché la stessa cosa era già successa tre volte negli ultimi sei giorni… e adesso lui ne aveva abbastanza. Cambiò strada e invece di dirigersi al Quartier Generale, si avviò verso lo spazioporto, sperando che quella mossa avrebbe sconcertato l'ignoto osservatore quanto bastava perché i suoi sensi telepatici lo individuassero. Ma quando raggiunse la recinzione che delimitava il campo di atterraggio, il suo inseguitore era ancora lì.

La folla si stava ingrossando, alimentata dall'afflusso di passeggeri appena sbarcati dalla *Southern Crown*. Marius sentì l'impulso di fermarsi per qualche minuto, come aveva già fatto una volta mentre si recava al Q.G., perché amava la vista e i suoni di quell'enorme complesso: il ruggito delle astronavi che si innalzavano nel cielo, la grande varietà di gente ed esseri di altri mondi… con riluttanza, fece dietro front e si allontanò dallo spazioporto.

«Sei in ritardo» commentò Rafe quando Marius lo raggiunse presso la fontana nella piazza di fronte al Q.G. «E anche furioso: cos'è successo?»

Marius non si sorprendeva più della facilità con cui Rafe riusciva ad afferrare le sue emozioni immediate; era un telepate notevole, quando decideva di usare le sue capacità e Marius non barricava con lui i propri pensieri: Gli faceva piacere che l'altro si preoccupasse di lui tanto da controllare i suoi stati d'animo. Più di una volta e senza nessuno sforzo cosciente, si erano trovati in contatto telepatico, ma quando Marius aveva cercato di sondare più in profondità per instaurare un legame più stretto, aveva incontrato un dolore e una paura così violenta, che si era subito ritratto, con gran sollievo di Rafe.

«Mentre venivo qui sono stato seguito» rispose, «e non è la prima volta. Non capisco perché i *terroni* debbano volermi spiare…»

«Aspetta un attimo» lo interruppe Rafe. «Cosa ti fa pensare che si tratti dei terrestri? Certo, la maggior parte dei funzionari dello spazioporto sono solo degli sciocchi fanfaroni, ma quelli del Servizio Segreto sanno quello che fanno, e questo non comprende pedinare un fuoricasta Comyn che ha gli stessi diritti che hanno loro di richiedere la cittadinanza dell'Impero: non ha senso.»

«Forse no» convenne Marius e schiacciò il pulsante dell'ascensore. «Ma chi altri potrebbe seguirmi attraverso la Città Commerciale e non essere in grado di pedinarmi fino al castello?»

«Da quello che mi hai detto, i tuoi preziosi *Hali'imyn* ne sarebbero capacissimi… sia usando degli agenti che le loro matrici. Forse temono che tu riveli qualche loro segreto all'Impero…»

«Gli starebbe proprio bene» rispose Marius sarcastico, mentre finalmente arrivava l'ascensore e le porte si aprivano. *Se c'è qualcuno che ha una ragione per spiarmi, questi sono i Comyn*, pensò mentre salivano. Lo stupiva non aver subito sospettato di loro e si rese conto di non avere voluto ammettere neppure con se stesso una simile possibilità. Un Nobile dei Sette Domini, responsabile di un'attività così meschina, subdola e tipicamente terrestre come spiarlo? *Eppure*…

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono con precisione meccanica. A metà del corridoio inondato di luce, Marius si fermò per placare la propria sete ad una fontanella. L'acqua fredda sapeva di metallo e lui la sputò, percorso da un improvviso brivido di repulsione per tutti gli aspetti di quell'esistenza che era costretto a condurre.

«Calmati, Marius!» disse piano Rafe. «Le cose non sono così brutte! Posso anche sbagliarmi a proposito dei Comyn, ma anche se ho ragione, l'onore degli Hastur è proverbiale anche al di là degli Hellers. Il mio padre adottivo ha sempre parlato del Nobile Danvan come di un uomo giusto e saggio, anche se le loro vedute politiche differivano. Sono sicuro che è all'oscuro di tutta questa faccenda e che se lo sapesse, la farebbe cessare nell'istante stesso in cui ti rivolgessi a lui.»

Come quando mi sono appellato a lui per ottenere l'ingresso nei Cadetti? pensò Marius. *Perché non mi sono ribellato alla sua decisione? Devo trovare l'arma adatta e il modo giusto di usarla*.

Prima di entrare nella biblioteca, Rafe disse ancora: «Se riusciamo a finire presto, andiamo allo spazioporto. Conosco uno dei meccanici e mi ha promesso che ci avrebbe fatto fare un giro completo del complesso. Tutta un'altra cosa rispetto a quel *reish* che ti propinano quelli delle Relazioni Pubbliche nelle loro visite guidate.» Rafe aveva usato la parola Cahuenga che indicava lo sterco di stalla e nonostante il pessimo umore, Marius sorrise, pensando: *Ha visto che ero giù di corda e ha cercato di tirarmi su il morale*.

Commosso da quel pensiero, decise di mostrare la sua gratitudine. «Ho un'idea migliore: smettiamo un'ora prima del tramonto e andiamo nelle mie stanze. Ceneremo e poi ti guiderò personalmente attraverso ogni metro di Castel Comyn.» Sorpreso da tanto ardire, si interruppe e sentì la gioia di Rafe come una presenza tangibile davanti a sé. Allora proseguì, cercando di assumere un tono casuale: «Porta i libri e anche degli abiti di ricambio, così se vuoi potrai fermarti a dormire.»

«Lo voglio» rispose Rafe. «È un'offerta principesca, mio signore Marius.»

«*S'dia shaya, vai Dom Rakhal*» disse Marius, usando la tradizionale formula Casta. «Muoviamoci, così forse troveremo una stanza libera.»

Nell'ansia di finire in fretta i problemi di fisica ruppero due o tre matite e quando uscirono dal Q.G., le nubi della sera stavano levandosi sopra le colline e cadeva una pioggerellina fredda, che faceva rabbrividire Rafe nella sua giacchetta leggera. Avvicinandosi al castello, Marius rallentò il passo, assumendo un'andatura decisa ma cauta: sotto la grande volta che portava nel cortile interno erano fermi tre giovani Cadetti. Davanti a tutti c'era Felix Aillard, i delicati lineamenti Comyn distorti nella parodia dì un sorriso. Avanzò di un passo per bloccare loro il passaggio ed estrasse la spada.

«Lasciaci passare» disse Marius: la sua non era una richiesta. Felix si limitò a fissarlo senza parlare, godendosi la situazione. Il vento scompigliava i suoi capelli rossicci e faceva svolazzare le falde del corto mantello nero, trasformandolo nella personificazione del vero soldato Comyn. «Perché ci sbarri la strada?» chiese Marius e porse la cartella a Rafe, in modo da posare la mano sull'elsa della corta spada che portava sempre con sé.

«Oh, io non sbarro la strada *a te, com'ii*» rispose Felix, senza staccare gli occhi di dosso a Rafe. «Vedo che i tuoi nuovi amici ti hanno fornito anche un servo. Ma nessun fattorino dei *terroni* oltrepasserà questa soglia!»

«Rafe Scott non un servo, è un mio amico. Tu non hai alcun diritto di impedire a me e al mio ospite l'ingresso in casa mia.»

Felix scoppiò in una risata, un suono gracchiante, privo di allegria e Marius avvertì l'ondata di odio che dalla mente del Cadetto si riversava come pece bollente su Rafe. «Ah, tu credi che io non abbia il diritto di impedire l'ingresso a questo terrestre?» ringhiò Felix. «Bene, *chiyu*, resta dove sei, allora, mentre io mando a chiamare qualcuno che questo diritto ce l'ha! Nicol!» disse al ragazzo alla sua sinistra, «trova il Comandante e digli cosa sta cercando di fare Montray-Lanart.»

Oh per l'inferno, se trova Dyan Ardais, quel maledetto ombredin rispedirà Rafe nella Zona terrestre solo per farmi un dispetto! pensò

Marius.

Il Cadetto partì di corsa in direzione delle caserme. Vedendo il sorriso di trionfo di Felix, Marius provò l'impulso di cancellarglielo dal volto con un pugno. Era indignato non tanto per se stesso, quanto per Rafe e per l'imbarazzo che Felix gli stava causando. Oltretutto Rafe non era neppure vestito in modo adatto per quel tempo, e quello stupido soldatino di piombo lo costringeva a restare sotto la pioggia come un mendicante! Fu un gesto naturale e automatico per Marius concentrare la sua indignazione attraverso la matrice: la forza della sua ira crebbe finché gli parve di essere avvolto da una guaina di fiamma. Bastava solo un piccolo sforzo per tramortire Felix, come ardeva dal desiderio di fare.

Felix si portò le mani alla gola, annaspando in cerca d'aria mentre un'espressione di paura gli alterava il volto. Rafe si girò, col terrore nello sguardo e Marius lo sentì gridare, senza parole. *Non sai quello che fai! Smettila, prima che sia troppo tardi*!

Riluttante Marius diminuì l'intensità del suo attacco: *Significa tanto per te*?

Sì!

Marius allora ritrasse l'energia distruttiva dalla sua matrice: non valeva la pena di vendicarsi di Felix se questo turbava tanto Rafe.

Ritrovata la voce, il Cadetto ruggì come un uomo felino: «Che tu possa precipitare nel più gelido inferno di Zandru… piccolo *bre'suin*! Usare la matrice per stregarmi! Perché non combatti come un uomo, maledetto terrestre bastardo!»

«Certo» rispose Marius a bassa voce, «mia madre era terrestre, ma mio padre almeno mi ha riconosciuto. Tu invece non puoi avvalerti di questa distinzione, vero Felix?» L'illegittimità non era un disonore nei Sette Domini, ma a causa della promiscuità dei rapporti di sua madre, Felix si era visto affibbiare il soprannome di *figlio di sei padri* e Marius non sentì alcun rimorso a trarre vantaggio da quel fatto. Livido di rabbia, Felix si ritrovò momentaneamente a corto di frasi sarcastiche.

In quel mentre ritornò Nicol, con un ufficiale della guardia alto e dai capelli rossi, che Marius riconobbe per Lerrys Ridenow, l'unico tra i Comyn che lo appoggiava. *Siano ringraziati tutti gli dei. Lerrys metterà fine a questa commedia*.

«Non sono riuscito a trovare il Comandante» stava dicendo Nicol, «ma il Capitano Ridenow ha voluto…»

«… Scoprire esattamente cosa stava succedendo qui» terminò Lerrys. «Il Cadetto MacAran mi ha raccontato una storia a proposito di una spia terrestre che Marius Lanari cercava di far entrare nel castello.»

«Questo non è vero, Capitano!» esclamò Rafe. «Me ne sono stato zitto per deferenza verso le vostre leggi, ma adesso non posso più lasciare che se la piglino con Marius per causa mia! Mi ha invitato qui come suo ospite e tutte queste chiacchiere sulle spie sono semplicemente ridicole.» Tossì e riprese: «Signore, tu appartieni ai Comyn e quindi hai di certo i mezzi per scoprire se dico la verità.»

Lerry osservò Rafe, sollevando un sopracciglio e quando parlò con voce fredda e irata, fu per rivolgersi ai tre Cadetti.

«Mi riesce difficile creder che un Cadetto possa farsi trascinare in una pagliacciata di questo genere. Un simile comportamento sminuisce i Comyn. Questo ragazzo è uno straniero ed è ospite di *Dom* Marius: voi lo avete insultato ed avete infranto le leggi dell'ospitalità. Tornate nei vostri alloggi, di voi mi occuperò più tardi. Cadetto Aillard, tu resta.» Si rivolse a Marius. «Vuoi aspettarmi nel Salone, cugino?»

«Volentieri, parente.» Marius e Rafe attraversarono l'arcata e il cortiletto. Un paio di minuti più tardi erano dentro il castello, ai piedi di uno scalone di marmo che si levava in un'ampia curva fino al quarto piano.

«È proprio come a casa» disse Rafe. «Il nostro Salone aveva lampade ad arco, ma era pieno di spifferi come questo e non c'erano tutti questi arazzi.»

«Guarda là, sotto quel candeliere.» Marius indicò un arazzo che ritraeva una battaglia combattuta sotto le torri di Castel Comyn, con tanta dovizia di particolari che si riconoscevano le Guardie e il loro Comandante, un uomo dai capelli scuri impegnato in combattimento con un capotribù delle Città Aride. I colori erano così brillanti che spiccavano persino le macchie di sangue sugli stivali.

«Rafael Lanari era un mio antenato» spiegò orgoglioso Marius. «Trecento anni fa condusse le guardie alla vittoria contro un esercito invasore delle Città Aride, dopo aver ucciso in duello il loro capo! Si meritò tanta fama, che molti anni dopo, quando il re e suo figlio vennero uccisi a tradimento, fu Rafael a diventare Reggente per l'Erede ancora in fasce.»

«Ah, Marius, eccoti qui.»

Si voltarono e videro Lerrys Ridenow a pochi passi di distanza, con il mantello fradicio che sgocciolava sul pavimento. «Piove tanto da svegliare i morti» disse Lerrys in tono irritato. «A volte mi torna in mente la vecchia superstizione… tanta pioggia è segno della collera degli dei per la nostra arroganza. Direi che per oggi hai avuto la tua dose di arroganza, cugino» proseguì poi in tono più calmo. «Ti prego di accettare le mie scuse per il comportamento di quei Cadetti, riceveranno una bella lavata di capo, te lo assicuro.»

Sorpreso dall'improvvisa sollecitudine del Capitano, Marius rispose con una scrollata di spalle: «Non preoccuparti, *Dom* Lerrys, non ci hanno fatto del male. E poi, se ti fermi ad ascoltare i cani che abbaiano, diventi sordo e non impari niente.»

«Temo che abbiamo entrambi dimenticato le buone maniere» disse Lerrys con un sorriso. «Presentami il tuo amico, Marius.»

«Sono Rakhal Darriel-Scott, meglio conosciuto come Rafe Scott, *z'par servu.*» Era chiaro che Rafe era stufo di essere scambiato per un terrestre ignorante.

«Ti do' il benvenuto a Castel Comyn, Rafe Scott. A vederti si direbbe che hai bisogno di un bel fuoco e di una bevanda calda, come me, del resto. Perché non venite tutti e due con me nel mio alloggio?»

«Ti ringrazio» rispose Marius, «ma abbiamo ancora dei compiti da fare prima di cena.»

«Allora lasciate che vi accompagni alle vostre stanze, tanto sono di strada per arrivare nelle mie.»

Mentre salivano le scale, Rafe chiese: «*Dom* Lerrys, tu sei al corrente di qualche ragione per cui il giovane Aillard debba odiarmi? Sia Marius che io l'abbiamo percepito, eppure io non l'ho mai visto prima.»

Il viso allegro di Lerrys si rabbuiò. «È una brutta faccenda. Felix aveva un fratello maggiore, Geremy, che era Capitano delle Guardie. Era di pattuglia là sera della Festa di Mezza Estate, l'anno scorso… c'è stata una rissa in una taverna, iniziata da due uomini del Servizio Spaziale. Geremy è intervenuto e uno dei terrestri gli ha sparato con un fulminatore; è morto poche ore più tardi tra le braccia di Felix. Da allora, Felix odia tutti i terrestri e tutto ciò che è terrestre.»

«Direi che non posso biasimarlo» commentò pensoso Rafe.

«Io invece lo biasimo» sbottò Marius. «Tu non avevi nulla a che fare con la morte di suo fratello e lui non ha alcuna ragione di odiarti per quello!»

Lerrys parve divertito, ma parlò in tono serio. «La tua lealtà ti fa onore, Marius. E hai ragione. Sfortunatamente, uomini come Felix che sono avvelenati dall'odio, non pensano con la stessa chiarezza.»

Marius avvertì, un'emozione sotterranea; Lerrys era contento della sua amicizia con Rafe; non si trattava solo di un vago sentimento di gentilezza, ma di solida e soddisfatta approvazione, come se in qualche modo fosse lui stesso il fautore del loro rapporto. Marius fu contento di avere rifiutato il suo invito, perché quel nuovo interesse nei suoi confronti era inquietante. *Forse è un ombredin e ci vuole tutti e due,* pensò e trattenne una risata. Era impossibile immaginare il superficiale e sempre elegante Lerrys preda della passione incontenibile che tre anni prima aveva quasi disonorato Dyan Ardais.

La cena fu tranquilla, perché Andres non doveva tornare da Armida prima di due giorni. Poi, fedele alla promessa, Marius scortò Rafe nella visita al castello. Quando più tardi andarono a dormire, Marius rimase a lungo sveglio sotto le pesanti coltri del suo letto: dall'altra parte della stanza Rafe dormiva. Marius sospirò, sentendosi felice per la prima volta da quando era arrivato a Thendara.

Quello stato d'animo euforico proseguì per gran parte del giorno seguente. Le nubi si erano diradate e la giornata era calda quanto le permetteva l'estate darkovana. Si alzarono di buon ora e si diressero a cavallo verso nord, alla *rhu fead*, il luogo sacro dei Comyn. Anche se non poté entrare nell'antichissimo santuario bianco, Rafe rimase ugualmente incantato dalla vista di Hali, il lago sulle cui sponde nebbiose sorgeva il tempio. Il resto della mattina lo passarono cavalcando verso nord ovest, in direzione dell'altopiano di Armida. Dopo mezzogiorno si fermarono per mangiare.

«Direi che era parecchio che non cavalcavi» osservò Marius notando la smorfia dell'amico mentre smontava di sella. Rafe fece un sorriso sofferente e prese una mela. Mangiarono in fretta, senza parlare. Attorno a loro le strida degli uccelli sugli alberi e il fruscio degli animali nell'erba. Di colpo Rafe si irrigidì, come un falco che si preparava a spiccare il volo.

«Che cosa succede?» chiese Marius.

Rafe distese le braccia dietro la testa. «Marius, andiamocene…»

«E dove?»

«Dovunque, purché sia ad anni luce di distanza da questo paese! La Terra e Darkover non possono fare altro che rompersi la testa quando si scontreranno. Voglio trovare un posto dove nessuno abbia vecchi rancori o faide irrisolte.» Sorrideva, ma gli occhi avevano un'espressione inquieta, ansiosa. «Andiamocene… domani o la settimana prossima. Siamo troppo giovani per entrare nel Servizio Spaziale, lo so, ma potremmo imbarcarci come mozzi. Magari potremmo diventare pirati, che si affidano solo alla loro astuzia e ai loro fulminatori, con una taglia sulla testa. O potremmo diventare coloni: ci sono ancora un mucchio di mondi nuovi da esplorare e colonizzare.»

Davanti agli occhi di Marius, i colori della foresta si sfocarono e sfumarono, l'aria sembrò tremolare ed il ragazzo venne improvvisamente afferrato da quel senso di dislocazione temporale che molto spesso prendeva coloro che possedevano sangue Alton. Vide lo spazioporto di Thendara e i portelloni aperti di una nave di linea. In piedi sulla rampa c'era Lew, invecchiato, con molti fili grigi tra i capelli scuri e un'espressione risoluta sul volto devastato. Indossava abiti di stile terrestre, come la giovane donna bionda al suo fianco; tra le braccia, Lew teneva una bimbetta. La piccola aprì gli occhi, rivelando due iridi color ambra liquida, proprio come gli occhi di Rafe. Per un istante infinitesimo Marius avvertì la presenza di Rafe nella sua mente. Poi percepì il dolore dell'amico e lo sentì gridare: «Marjorie!» con struggente nostalgia. La visione scomparve.

Rafe trasse un profondo respiro allontanando il braccio di Marius che cercava di sostenerlo. «Sto bene» disse sottovoce. «Quella bimba che hai visto… era uguale a mia sorella.»

«Rafe, perché… non mi racconti… qualcosa di più sulla notte in cui è morta?» esitò, cercando le parole. «So che hai bloccato la gran parte del tuo *laran* proprio a causa di quello che successe allora. Forse… forse dovremmo provare con un rapporto completo… non puoi continuare a tenerti tutto dentro.» *Io non ho mai dato consigli a nessuno*, pensò, *ma ho conosciuto il tuo dolore e non posso restare indifferente ad esso*.

«Ma certo» replicò Rafe, «tu sai tutto sulle emozioni nascoste! Tu, che lasci ribollire la tua ira come il calderone di un demone. Non è un po' pericoloso per un Alton, la cui ira può uccidere?» Poi si calmò e sorrise. «Oh, siamo proprio una bella coppia! Tu cori la tua rabbia e io con i… i miei ricordi. Avanti, facciamo *buon* uso del resto del pomeriggio!»

Una sensazione di attesa fece rizzare i capelli sulla nuca di Marius: *Sta per succedere qualcosa. Molto presto, forse in questa decina. Qualcosa di importante, lo so*. Guardò il cielo privo di nubi, gli alti sempreverdi che dondolavano nella brezza e poi il viso di Rafe, in attesa.

«È una giornata calda per Darkover» disse alzandosi. «Se non sei stanco, ti sfido ad una gara da qui alla Strada Proibita. Il mio cavallo ha bisogno di una buona corsa.»

Il mattino seguente, di buon ora e cartella alla mano, Marius e Rafe si recarono al Q.G. Marius si sentiva come un ammutinato in attesa della punizione. Era difficile credere che solo quattordici ore prima cavalcavano a rotta di collo sulle colline. *Siamo come formiche scorpione che tornano al formicaio*, pensò. *Neanche una scintilla di libero arbitrio che ci distingua da migliaia di altri*!

«Che razza di vita è questa "istruzione" di cui i terrestri vanno tanto fieri?» domandò ad alta voce. «Nient'altro da fare che starsene tutto il giorno seduti a schiacciare bottoni e a scribacchiare appunti come impiegati miopi!»

«Al contrario di te, io ho scelto spontaneamente il quadrimestre estivo» rispose Rafe. «Volevo levarmi di torno le materie più difficili. Prima finisco il periodo di istruzione obbligatoria richiesta ai ragazzi terrestri e prima sarò un uomo libero e potrò scegliere cosa fare di me. E poi, Marius, se vogliamo fare i pirati, dobbiamo imparare i Principi di Navigazione Interstellare! Quindi, studia quell'Algebra!»

«Credevo non avesse importanza dove andavamo» rispose Marius, ma era difficile scherzare in quei corridoi affollati di gente.

Terminata la lezione di Geografia dell'Impero, Marius si diresse verso il suo spogliatoio, ma prima che raggiungesse l'ascensore, una voce conosciuta, che non era quella di Rafe, lo chiamò.

«Cos'è tutta questa fretta?» chiese con un allegro sorriso la ragazza dalla pelle scura. «Non credevo che i nostri distributori automatici di cibo ti eccitassero tanto.»

«Salve, Elena» rallentò il passo per affiancarla. Non si fidava del tutto del precettore, anche se Elena era l'unica terrestre, a parte Rafe, che trovasse davvero simpatica. Ma d'altra parte, Rafe non era terrestre per intero.

«E hai ragione a proposito dei distributori» proseguì. «Di solito mi porto il pranzo da casa. Vuoi farmi compagnia?»

«No, grazie. Mi sono appena fatta strada a gomitate in mezzo a quell'orda famelica e sto tornando nel mio ufficio in cerca di un po' di pace e di silenzio.» Gli lanciò un'occhiata scrutatrice. «La tua classe è sulla mia strada, ma non è questa l'unica ragione per cui sono passata di qui. In realtà devo scortarti in Amministrazione.»

Marius si fermò di colpo. «E perché?» chiese diffidente.

«Il Legato vuole parlarti» e nel dirlo abbassò la voce rispettosamente, come i Darkovani quando facevano il nome del Nobile Hastur.

«E se decidessi di non accettare l'invito…?»

«Marius, non fare il bambino. Non devi leccargli gli stivali, ma solo cercare di mostrargli un po' di rispetto nel suo Quartier Generale.»

Marius la seguì senza replicare. *Rispetto!! Che insolente! Mi mandano questa ragazzina per farmi su con parole mielate, sapendo che non ho altra scelta che obbedire alla convocazione. Per le catene di Sharra! Se mio padre fosse qui, questo Legato implorerebbe per avere un minuto del mio tempo*! La sua rabbia si riaccese e con essa il dolore e la frustrazione che erano nati il giorno in cui suo padre se n'era andato senza neppure dirgli addio.

L'ufficio del Legato per gli Affari Terrestri era una suite composta da cinque grandi stanze nell'attico sul tetto del Q.G. Marius diede il proprio nome ad una segretaria dall'aria annoiata.

«Marius» disse Elena all'improvviso, «posso anche essere solo un ingranaggio in questa grande macchina, ma ti voglio bene… ti prego, credimi quando dico che non ti farei mai del male.» Gli strinse la mano sinistra e si allontanò in fretta. Marius la guardò andarsene perplesso.

«Il Legato vi riceverà subito, signore» disse la segretaria senza neppure alzare lo sguardo dai papiri che aveva di fronte. «Per favore, segua il servomec.»

Marius seguì il lento robot basso e tarchiato fino ad una porta chiusa dall'altro lato dell'appartamento, dove un gigante dalla pelle scura che indossava l'uniforme del Servizio Spaziale aprì l'uscio e lo fece entrare. Rimase sorpreso, perché si era aspettato che l'ufficio privato del Legato Terrestre fosse una sterile mescolanza di cromature e plastica, completo di distributore automatico di bevande e di schermo video lungo tutta una parete; la stanza invece aveva un sapore darkovano: rivestimenti di legno alle pareti, un vaso di ceramica, una scacchiera per il gioco dei Castelli e un arazzo che raffigurava una Festa di Mezzo Inverno.

«Marius Montray-Lanart.» Il Legato si alzò dalla scrivania e lo accolse con un impeccabile inchino darkovano. Ancora una volta Marius venne colto di sorpresa: aveva pensato che la più alta autorità terrestre nello spazioporto di Thendara fosse vecchio e dignitoso come Hastur. Invece l'uomo che gli stava di fronte con quel sorriso disarmante era più giovane di Lerrys Ridenow e con quei capelli rossi e quella pelle chiara avrebbe tranquillamente potuto passare per Comyn.

«Non vuoi sederti?» lo invitò quello strano individuo. Mentre Marius si accomodava, il Legato proseguì in perfetto Cahuenga: «Dan Lawton, *z'par servu*, nominato Legato sei mesi fa. Uno dei vantaggi di un lavoro molto stressante, è questo rifugio privato, che ha consentito a molti dei miei predecessori di mantenere la loro sanità mentale. Non ho ancora mangiato e nemmeno tu, credo, così mi sono preso la libertà di farmi mandare qualcosa qui. Posso servirti da bere, nel frattempo?»

«No, grazie.» Marius alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli azzurri di Lawton: estendendo leggermente le sue facoltà, percepì eccitazione al di sotto dei modi apparentemente disinvolti del terrestre. Curioso a dispetto di se stesso, si rilassò, mettendosi comodo.

«Ti starai probabilmente chiedendo perché ti ho fatto venire qui. Ora, secondo i nostri archivi tu sei un telepate, quindi saprai che sto parlandoti con tutta l'onestà possibile.» Il Legato congiunse le dita. «Ti ho osservato molto attentamente fin dal giorno in cui sei entrato al Quartier Generale. Non sei stato molto felice in questo nuovo ambiente e me ne rammarico. Però hai imparato a funzionare perfettamente in un mondo che avevi creduto al di là della tua comprensione. Naturalmente non mi aspettavo nulla di meno, da te…»

«Un po' più di cento dei vostri anni fa» proseguì Lawton in tono discorsivo, «un'astronave terrestre atterrò su Darkover. I Comyn inorridirono all'intrusione di quella che ritenevano una razza aliena. Ma circa vent'anni dopo quell'atterraggio, uno di quegli "invasori alieni" scoprì di possedere il *laran*, quell'abilità telepatica tanto gelosamente nascosta e di cui i Comyn vanno tanto fieri. Quello spaziale era Andrew Carr che sposò la tua prozia e trascorse il resto della sua vita nelle terre degli Alton, come un Alton.» Il Legato sorrise. «Potrei citare almeno altri cento terrestri che hanno trovato la felicità nel modo di vivere di Darkover; tuo zio, Larry Montray; o Magda Lorne, l'agente del servizio segreto che divenne una Libera Amazzone. Direi che si tratta in entrambi i casi di esempi notevoli.»

Marius si mosse a disagio sulla sedia, desiderando che il terrestre venisse al punto. In quell'istante un massiccio robot scivolò senza far rumore nella stanza. Lawton schiacciò un bottone, la parte superiore del servomec si aprì, e ne uscì un vassoio carico di cibo. Mentre il robot indietreggiava, Lawton porse un panino a Marius e gli versò una tazza di liquido scuro e bollente. Marius sollevò una mano per protestare, credendo che si trattasse di caffè, la bevanda terrestre che una volta Rafe gli aveva fatto assaggiare.

«Non preoccuparti» rispose Lawton sorridendo, «è *jaco* appena fatto. Me lo faccio portare tutte le mattine da un negozio darkovano… nemmeno a me piace il caffè.»

Quando Marius ebbe finito il secondo panino, Lawton riprese a parlare.

«Tutto questo discorso era per arrivare al fatto che i Comyn sono ormai gli unici darkovani ciechi ai benefici di una cooperazione reciproca tra le nostre due culture… forse con l'eccezione delle Città Aride e dei banditi che infestano le montagne. Da quasi tre generazioni ormai le Libere Amazzoni ci inviano le loro donne per corsi di istruzione o per impieghi temporanei. Solo negli ultimi dieci anni abbiamo fondato due collegi di medicina per darkovani. Potremmo fare molto di più, per questo mondo… se il Consiglio ce ne desse l'opportunità.»

«L'opportunità per Darkover di diventare solo un altro anello nella catena del vostro Impero?» interruppe Marius. «Non credo che neppure le Libere Amazzoni vogliano che accada una cosa simile, signor Lawton.»

«E non lo voglio neppure io, infatti.» Il Legato si interruppe per vedere che reazione suscitavano le sue parole. «Ma ci sono altre alternative. Persino un trattato commerciale limitato fornirebbe a Darkover il meglio della Terra: medicina, scienza, scambio di persone ed idee, proteggendo al tempo stesso questo pianeta dai tecnocrati che vorrebbero ricreare un altro mondo a immagine e somiglianza della Terra. Io sono invece ansioso di vedere Darkover raggiungere un compromesso favorevole con la Terra. Perché il darkover che conosci tu, non ha più di vent'anni di vita.»

«Cosa intendi dire?»

Lawton si versò dell'altro *jaco*. «C'è una sola forza che trattiene i Sette Domini da quel genere di anarchia feudale che governò le Ere del Caos e quella forza sono i Comyn. Sfortunatamente però, si stanno disintegrando. Il loro tasso di natalità è diminuito costantemente negli ultimi cinquant'anni e molti di quelli che sono rimasti sono caduti preda della corruzione e della decadenza di altri mondi. Peggio ancora, gli antichi doni telepatici stanno scomparendo. Da quando tuo padre se n'è andato, il Consiglio si è trasformato in un pollaio di malcontenti stizzosi. La prossima *vera* crisi, potrebbe mettere fine al Consiglio come organo di governo. E cosa ne sarebbe di Darkover?» Lawton fece roteare il liquido nella tazza. «Vorresti vederli sostituiti dalla Lega Pan-darkovana?»

«Certamente no!» esclamò Marius, ormai interessato suo malgrado.

Il legato sorseggiò il suo *jaco* e proseguì. «Io vedo un'alternativa allo sfruttamento di Darkover per mano di imbroglioni opportunisti di entrambi i mondi… e questa alternativa include uomini come te, Marius. È da un po' ormai che recluto quella che si potrebbe chiamare la "task force" del futuro: giovani donne e giovani uomini che sono il prodotto dell'ambiente terrestre e darkovano. Terrestri come il tuo precettore, Elena, che hanno una parte di sangue darkovano e che sono cresciuti qui, e darkovani con antenati terrestri. Persino alcuni dei tuoi Comyn, quelli che sono in grado di vedere al di là del loro naso… alcuni di loro sono lontani, ora, a studiare l'Impero e le sue forme di governo. Ne ho altri che lavorano qui a Thendara, altri che stanno aiutando a ricostruire Caer Donn e altri ancora che insegnano le nostre tecniche mediche alla Casa della Lega di Arilinn. Quando il vostro stremato Consiglio soffocherà nella sua stessa bile e andrà in pezzi, il mio gruppo sarà là, pronto a facilitare il passaggio di questo mondo da parente povero della Terra ad alleato con pari diritti. E alla fine Darkover potrà governarsi da solo, come democrazia o come monarchia costituzionale.» Guardò Marius direttamente negli occhi. «Tu saresti un elemento prezioso, un'aggiunta ideale a questo gruppo. È per questo che ti ho tenuto d'occhio. Ho costretto Elena a violare il segreto professionale facendomi inviare rapporti sui tuoi progressi, sia accademici che emotivi. Ho visto che hai due corsi insieme a Rafe Scott.» Lawton si interruppe e sorrise. «Anche Rafe è una delle mie future speranze. Volevo vedere come reagivate l'uno all'altro, date le circostanze assolutamente uniche della vostra discendenza…»

«Un altro esperimento controllato?» la voce di Marius era fredda come il ghiaccio. «Allora sei stato *tu* a farmi seguire.»

Il Legato ebbe la buona grazia di mostrarsi imbarazzato. «Sì… e forse hai ragione a disprezzarmi per un simile sotterfugio. Ma dice un vecchio proverbio terrestre: *Il fine giustifica i mezzi*. Cederei con gioia la mia posizione e tutto quello che posseggo per fare di Darkover un membro attivo della comunità interstellare… e alle sue condizioni, non a quelle dell'Impero.»

Marius si appoggiò allo schienale. Se non fosse stato un telepate, avrebbe dubitato della sincerità di una simile affermazione, ma sapeva che Lawton era sincero e poteva solo meravigliarsi della passione di quell'uomo.

«Al momento ho una sola domanda» disse: «perché *tu*, un politico terrestre, hai a cuore quello che potrebbe accadere a Darkover tra vent'anni?»

Di nuovo Lawton sorrise. «Perché anch'io, come te, sono figlio di due mondi. Mia madre è darkovana… a dire il vero e la sorellastra di Dyan Ardais, anche se lui non ama riconoscere la parentela. Ho giurato fedeltà all'Impero, ma Darkover è la mia patria.»

Le implicazioni delle parole del legato lo lasciarono stordito come se avesse bevuto un liquore forte. *Che vendetta sarebbe. Aiutare una cospirazione terrestre, magari affrettare la caduta dei Comyn… ma per quanto odi i miei parenti, posso spiarli come se fossi un bandito qualunque*?

Lawton si alzò, in un gesto di congedo. «Non posso prometterti che non ti sporcherai almeno un pochino le mani, come mio agente… ma nessun darkovano potrà mai chiamarti traditore! Non sarai pagato. E non voglio subito una risposta. Pensa a quello che ti ho detto, considera attentamente le alternative. Quando avrai preso una decisione, potrai comunicarla all'uomo che troverai davanti alla porta uscendo; è uno dei miei agenti chiave e non avrai difficoltà a trovarlo. Nel frattempo, se ritieni di non ricevere un trattamento giusto qui al Q.G., o se senti il bisogno di parlare con qualcuno un po' più vecchio di Rafe, vieni a trovarmi tutte le volte che vuoi.»

Nell'ultima mezz'ora Marius si era assuefatto alle sorprese, altrimenti avrebbe avuto una bella scossa uscendo dall'ufficio di Lawton: l'uomo che aspettava fuori dalla porta era Lerrys Ridenow.

«Salve, Marius» lo salutò con il suo fare disinvolto. «Immagino che Dan abbia finalmente deciso di metterti a parte delle nostre intenzioni.»

«Ti ha definito uno dei suoi "agenti chiave"» ribatté Marius.

«Avrei dovuto aspettarmelo visto l'improvviso interesse che hai dimostrato nei miei confronti.»

Per un istante Lerrys assunse un'espressione seria. «Non ti fidi proprio di nessuno, vero? Credici o no, il mio interesse per te è sincero. Kennard Alton era il migliore di tutti noi e io lo ammiravo. Disapprovo il modo in cui i Comyn hanno trattato il suo unico figlio rimasto… anche questo è un altro sintomo della loro degenerazione. Se ti unirai alla rete di Lawton, potrai costruirti un futuro degno di essere vissuto.»

Marius si avviò con molta riluttanza alle ultime due lezioni. L'ora sembrava non finire mai, come se qualche divinità perversa avesse alterato il corso del tempo al solo scopo di torturarlo. Cercò di ascoltare l'insegnante, ma la sua mente continuava a ritornare al colloquio con Lawton. Non faceva che risentire le parole del terrestre: «I Comyn si stanno disintegrando. La prossima crisi potrebbe segnare la loro fine.» Chissà come, sapeva che quelle parole erano vere e quando se ne rese conto, il tempo e lo spazio sbiadirono e tremolarono ed egli vide un giovane snello, con una strana chioma bianca, i famigliari lineamenti di un Comyn bagnati di lacrime, chino su due minuscole bare che contenevano i corpi pallidi e senza vita di due bimbi.

Prima che riuscisse a riconoscere l'uomo in lacrime, un pensiero tremendo cancellò ogni altra considerazione: Lawton aveva parlato di Rafe come di una delle sue speranze per il futuro e aveva architettato la sua amicizia con Marius… o affermava di averlo fatto. Che Rafe avesse volontariamente preso parte al piano di Lawton per reclutarlo? *Oh, dei, no*! Marius cercò di negare quel sospetto, ma come il rapido calar della notte da cui quel mondo prendeva nome, non poteva sfuggire a quel pensiero. Tutti i pezzi combaciavano alla perfezione: la facilità con cui Rafe lo aveva accettato, le lunghe ore passate insieme, persino il timore di Rafe di un rapporto telepatico più profondo. Se Rafe era diventato amico di Marius dietro ordine di Lawton, avrebbe potuto nascondere quel fatto nelle profondità della sua mente… avrebbe potuto persino essere un telepate addestrato e avere sondato la mente di Marius senza che questi se ne accorgesse. Era una possibilità terrificante, ma plausibile, che l'unico tra tutti i suoi simili che Marius avesse mai chiamato amico, si fosse fatto gioco di lui fin dal primo istante in cui si erano conosciuti. Si riscosse e riprese il controllo. *Vedrò Rafe alla fine delle lezioni e cercherò di fargli accettare un rapporto completo… non gli sarebbe possibile nascondere nulla sotto l'impatto della piena forza della mente di un Alton, sarebbe impossibile. E allora ci capiremo fino in fondo*.

Alle tre del pomeriggio quando suonò l'ultima campana, Marius quasi saltò fuori dal banco. Come al solito Rafe era arrivato per primo al posto in cui si davano appuntamento di solito e faceva passare il tempo gettando sassi nella fontana. Quando vide Marius avvicinarsi gli sorrise. Marius invidiava la capacità dell'altro di mostrare emozioni: lui invece non era mai stato capace di piangere o di ridere con tutti i bambini che vivevano nelle terre degli Alton e neppure di unirsi a loro quando giocavano alla cavallina, da ragazzi.

«Com'è andata la tua lezione di Scienze?» chiese Rafe… e poi lo guardò costernato: Marius, cosa succede? C'è qualcosa che ti turba.

Marius gli raccontò del colloquio con Lawton e del successivo incontro con Lerrys. Rafe emise un fischio stupefatto. «Be', questo chiarisce il mistero del tuo sconosciuto pedinatore.»

Non sembra affatto sorpreso, pensò cupo Marius e con voce neutra chiese: «È tutto quello che hai da dire?»

«No, certo che no… capisco che per te sia stato un colpo. Lawton ha sempre avuto quel tarlo nel cervello, un Trattato Terra-Darkover e non mi sorprende che cerchi di coinvolgerti nei suoi pazzeschi progetti: con le tue origini famigliari saresti un agente perfetto.»

«Lo stesso vale per te» ribatté Marius guardandolo dritto negli occhi.

«Cosa vuoi dire?»

Marius esitò, sperando che Rafe non si accorgesse che gli tremavano le mani. «Lawton ha parlato di te come se anche tu fossi uno del suo gruppo. Ti ha chiamato una delle sue "speranze future".» E di nuovo il sospetto si fece strada in lui. «E tu sembri al corrente dei suoi scopi.»

Rafe trasalì e fece un passo indietro e Marius sentì le parole morirgli in gola, ma la sua mente gridò frustrata: *Non so cosa pensare… sei vissuto con questi* terrani *per tre anni, potrebbero averti cambiato*.

Di colpo la mente di Rafe si oscurò, come se in una stanza fossero state tirate le tende e chiusi gli scuri, celandosi dietro un'impenetrabile barriera.

«Rafe, non chiudermi fuori!» lo supplicò Marius disperato. «Se per una sola volta tu potessi aprirmi completamente i tuoi pensieri… potremmo chiarire questa faccenda! Non ti farò del male e potrebbe anche essere un bene per te.» Si interruppe, perché Rafe lo stava fissando con un'espressione stralunata, che si trasformò rapidamente in furente indignazione.

«Come osi!» urlò. «Vuoi farmi passare le pene dell'inferno per liberarti dei tuoi sporchi sospetti! E…» proseguì con voce rotta, «ti sei già convinto che ti ho spiato per conto del Legato! No!» urlò quando vide che Marius cercava di interromperlo, «non dire altro.

Credo che dovresti andartene. Forse, una volta tornato nel tuo ambiente, sarai in grado di pensare con chiarezza.» E gli voltò le spalle.

Marius lo afferrò per un braccio. «Non hai neppure cercato di negarlo!»

«Toglimi le mani di dosso.» Il gelo nella voce di Rafe era peggiore dell'ira. Il ragazzo girò sui tacchi e si incamminò verso il Quartier Generale.

Va bene, allora! ringhiò Marius tra sé, *corri pure a riferirlo al Legato! Non avrei mai dovuto riporre in lui tanta fiducia… e non lo farò mai più*!

Nei quattro giorni che seguirono, una serie di temporali si abbatté sulla città. La terza sera Marius sedeva accanto al camino del salone negli appartamenti degli Alton, con il libro di Algebra in grembo. Finì i compiti e prese il testo di Geografia dell'Impero.

Un'ombra cadde sulla pagina del testo e sollevando lo sguardo, Marius vide Andres, un'espressione severa sul viso. «Sta facendosi tardi» disse il vecchio. «Dovresti andare a dormire.»

«Ho ancora quindici pagine da leggere.»

«Marius, anche l'eccesso di studio non fa bene; ti rovinerai gli occhi a leggere con questa luce bassa, e poi hai bisogno di una buona notte di sonno. Se hai problemi con lo studio, fatti aiutare dal tuo amico terrestre.»

Marius dovette far appello a tutto il suo autocontrollo per mantenere la calma. La lite con Rafe e la loro rottura erano cose che cercava di allontanare dalla sua mente… naturalmente senza successo. Neppure la prospettiva di unirsi alla rete di Lawton e di assicurare la distruzione dei Comyn riusciva a disperdere il dolore della perdita di quello che aveva creduto un amico. *Ma tra qualche mese non mi ricorderò più di lui,* si ripeteva, *vivrò solo per la missione che ho scelto. Ed è meglio così. La gente può tradire, ma gli ideali restano sempre gli stessi.* Con uno sbadiglio distese le gambe. «Rafe ha altro da fare. Cosa voleva il servitore di Hastur?» chiese per cambiare argomento.

Andres sostò con il piede un ciocco verso il centro del camino. «Ha portato un messaggio che potrebbe interessarti. I complimenti del Nobile Hastur e un invito per il Ballo della Sera della Festa.»

«Ma guarda, com'è gentile il Reggente! Credo che lo deluderò e accetterò l'invito. I nobili e le dame Comyn devono sapere che sono ancora vivo.» E quell'occasione gli avrebbe fornito l'opportunità che cercava per informare Lerrys della sua decisione.

In quell'istante si udì bussare alla porta. Andres andò ad aprire e una guardia corpulenta si affacciò alla soglia dicendo: «Mi spiace disturbare a quest'ora, ma c'è qui un tizio che vuole vedere il Nobile Marius.» Indicò una figura minuta con un mantello grigio in piedi nel corridoio.

«Vediamo chi è» borbottò Andres. La figura con il mantello entrò e scostò il cappuccio dal volto.

«Rafe» lo salutò Marius in tono freddo, maledicendo dentro di sé i capricci del destino.

«Lo so che è tardi» disse Rafe, «ma volevo restituirti il mantello che mi hai prestato… e devo parlarti, da solo.» C'era una nota di urgenza nella sua voce calma.

«Molto bene. Tanto ero comunque stufo di studiare.» Congedò la guardia e poi rivolse ad Andres uno sguardo esplicito. Quando il salone fu vuoto, Rafe si accostò al camino, per scaldarsi le membra intirizzite.

«Ecco, adesso siamo soli. Cosa posso fare per te?» Marius parlò in terrestre, senza guardare Rafe.

«Ti chiedo solo di ascoltarmi fino in fondo» rispose Rafe in Cahuenga, «poi me ne andrò, se è quello che vuoi.»

«Allora parla.»

Rafe trasse un profondo respiro. «Non è mai stato facile per me tornare sulle mie decisioni, una volta prese… ma è proprio quello che ho fatto. Non so chi ha torto o ragione in questa faccenda, ma eravamo tutti e due troppo arrabbiati per pensare con chiarezza… tu poi sei stato tanto orgoglioso che in classe non mi hai neppure degnato di uno sguardo, ma anch'io ho peccato di orgoglio… quando ti ho mandato via. Questa sera mi sono reso conto che non possiamo andare avanti così.» Si interruppe e Marius avvertì la tensione in lui, e in se stesso. Tensione che si spezzò quando Rafe proseguì: «Tu sei stato trattato ingiustamente, quindi immagino che ti sia stato facile credere che io ti abbia mentito. Fai tutto quello che devi fare per convincerti che sono davvero tuo amico. Se un rapporto telepatico totale è quello che vuoi, allora… allora, proviamo e subito, così nessuno dei due avrà più dei dubbi. Questo almeno me lo devi.» Tacque e alla luce del camino Marius vide che il suo volto appariva sfinito, come se fosse giunto al limite delle sue forze, e quella vista gli fece male al cuore.

Usando la matrice, cominciò a sondare gli strati superficiali della mente di Rafe: paura e speranza si mescolavano e un pensiero fuggevole: *Deve credermi, deve! Non posso perdere anche lui come ho perso tutti gli altri! Oh, Santo Portatore dei Fardelli, fortificami per quello che dovremo fare*!

Marius era sconvolto: tutta la falsa indifferenza nei confronti di Rafe che si era costruito con tanta cura si sciolse come neve al sole. Sapeva quanto il pensiero di un rapporto telepatico terrorizzasse

Rafe, eppure l'amico era pronto a sottomettervisi per amor suo. Quale migliore prova di amicizia? Attraversò la stanza e gli posò una mano sulla spalla. «Non c'è bisogno di sottoporti a tanto dolore. Sono convinto della tua sincerità e questo mi basta.»

«No» replicò Rafe, «*non* basta! Battiamo questo ferro finché è caldo. Questa sera stessa… se vuoi.»

Se è tanto importante per te, pensò Marius e ad alta voce disse: «Va bene, ma non ora, siamo entrambi troppo stanchi. Resta qui questa notte e proveremo domani mattina. Al diavolo la scuola! Anche i becchini ogni tanto hanno diritto ad una licenza malattia. E poi potremmo anche sentirci male, una volta finito.»

Il mattino seguente, dopo colazione, Marius andò a frugare in dispensa, finché trovò la riserva di *kirian*, la droga usata per abbassare la resistenza al contatto telepatico e ne versò una piccola dose in una fialetta.

Teso e nervoso, Rafe lo aspettava seduto sul letto a gambe incrociate. Riuscì a sorridere e sollevò la fiala in un ironico gesto di saluto, prima di trangugiare d'un fiato il contenuto. Qualche minuto più tardi, sotto l'effetto della droga, le sue pupille si dilatarono… era arrivato il momento di cominciare.

Marius estrasse la matrice dal sacchetto di seta e se la mise nel palmo della mano. La sua mente affondò nella pietra e lui si lasciò trasportare verso Rafe. Percepì il respiro lento dell'altro, il battito costante del cuore, il flusso di sangue nelle arterie. Le loro menti si avvicinarono ancor di più, condividendo l'immagine di due ragazzi che si abbracciavano, mentre i pesci rossi apparivano e scomparivano sulla superficie della fontana davanti al Quartier Generale. Dalla coscienza di Rafe scaturì un pensiero senza parole: *Non è poi tanto brutto*.

Rafe si lasciò sommergere dalla frustrazione di Marius, accettando la sua vergogna per sentirsi un bastardo senza colpa, la nostalgia per la pace che aveva dovuto lasciare ad Armida, il suo profondo rancore verso i Comyn. *Come puoi tenerti dentro tanto odio senza impazzire*? si chiese.

È facile, ormai è diventato parte di me.

Marius riprese di nuovo il controllo e sondò in profondità la mente dell'amico. Calde immagini dell'infanzia di Rafe lo accolsero: anche se i suoi genitori erano morti entrambi quando aveva sette anni, Kermiac di Aldaran era stato per lui e per le sue sorelle orfane un dolce e gentile padre adottivo. Rafe era stato un bimbo felice, conosciuto ed amato sia dai terrestri che dai darkovani.

Prima che Marius potesse cogliere altre immagini, la mente di Rafe fece un balzo in avanti, andando agli ultimi tre anni della sua vita nella Zona terrestre, dove aveva cercato di cancellare per sempre tutte le tracce della sua educazione darkovana. Marius cercò di sondare gli anni tra quei due periodi e incontrò quella resistenza che ben conosceva… un libro chiuso, un muro altissimo, il sentore della paura… Rafe era incapace di aprire quella parte della sua mente.

«Non so se posseggo il Dono degli Alton del Rapporto forzato, quindi devi aiutarmi tu a forzare quella porta. O almeno, cerca di non resistere.»

Rafe si rilassò in un istante di accettazione totale e in quell'attimo Marius concentrò tutta la sua forza telepatica come se fosse un raggio di luce, perforando la barriera. Allora penetrò in quel passaggio, e sentì che Rafe non opponeva più resistenza alla sua intrusione, ma accettava quella nuova intimità mentale. Di colpo, tutte le barriere caddero e Marius divenne Rafe, che riviveva l'orrore di quel periodo buio…

Erano un gruppo molto unito, a Castel Aldaran: Rafe, Marjorie, Lew, Thyra, Bob e Beltran, unito da fortissimi legami di amicizia e amore. Rafe non era neppure geloso dell'amore di Lew per la sua adorata sorella, perché Lew lo trattava come un fratellino. Insieme, avevano formato un cerchio e risvegliato Sharra. *Sharra*! L'antica Dea delle Forge, il cui fuoco terreno era una gigantesca matrice incastonata nell'elsa di una spada.

Poco tempo dopo, Rafe aveva avvertito i primi malesseri della soglia e il suo padre adottivo, il Nobile Kermiac, era morto nel sonno. La mente vacillante del ragazzo aveva allora cercato i suoi parenti, ma aveva visto il potere demoniaco di Sharra stravolgerli e metterli l'uno contro l'altro… Marjorie che urlava mentre Bob schiaffeggiava Lew con le lunghe dita cariche di anelli… la mente di Lew trafitta da un dolore atroce, indicibile, quando Bob gli aveva strappato la matrice.

Poi, due giorni (o forse due decine, la mente offuscata di Rafe aveva perso la cognizione del tempo) di incubo, illuminati dalle fiamme di Sharra, che il suo *laran* appena risvegliato ingrandiva a dismisura. Molti stranieri riuniti nel castello, le loro menti soggiogate dalla Dea delle Forge; ondate di odio che scaturivano da Sharra in un mostruoso afflusso di energia telepatica per riversarsi in quelle menti unite. Era stato allora che Beltran, pallido come un fantasma, era venuto da Rafe, avvertendolo di restare nelle sue stanze e di continuare a fingere il malessere della soglia che stava già terminando.

E poi gli incubi erano divenuti realtà.

Nascosto nelle sue stanze, Rafe aveva mantenuto un rapporto costante con il Cerchio di Sharra. La dea campeggiava in tutte le menti che sfiorava e non poteva sfuggirle. Ella lo attirò a sé e mentre lui rabbrividiva avvolto nelle coltri, le fiamme di Sharra infuriarono su Caer Donn… e la notte seguente essi la scatenarono di nuovo sulla città martoriata. E mentre quel fuoco tremendo infuriava, Lew aveva inferto il colpo fatale alla dea, penetrando direttamente nella matrice; per farlo, aveva dovuto colpire attraverso Marjorie, che era la Custode del loro cerchio.

L'entità Sharra era scomparsa, lasciando solo il fuoco come ricordo della sua furia devastatrice. Da molto lontano Rafe aveva avvertito il dolore insopportabile di Marjorie e la sua morte misericordiosa. Allora qualcosa dentro di lui si era spezzato e il ragazzo aveva seguito la sorella nell'oscurità.

Quando si era risvegliato, il castello era pieno di fumo, soldati terrestri e Guardie Comyn giunte dalla pianura. Bob e Thyra erano fuggiti, e Beltran si rifiutava di guardarlo negli occhi. Rafe aveva pregato i terrestri di portarlo lontano da Aldaran ed essi lo avevano accontentato: e dall'altra parte del mondo lui aveva iniziato una nuova vita come figlio dell'Impero terrestre… ma l'immagine demoniaca di Sharra turbava spesso i suoi sogni. Poi aveva incontrato un ragazzo della sua età, la cui stessa esistenza riallacciava il legame con quei ricordi semi-dimenticati: il fratello minore di Lew, che era diventato suo amico…

«E lo sono ancora» gli assicurò Marius, staccandosi dal quel ricordo di cui aveva condiviso l'esperienza. «Rafe… è stato il tuo legame con Sharra e la distruzione causata dalla dea la ragione per cui hai voluto tagliare tutti i legami con Darkover?»

L'intero essere di Rafe sembrò richiudersi in se stesso e in un inarrestabile crescendo di emozioni Rafe gridò con la voce mentale di un bimbo terrorizzato: *Darkover? Io odio Darkover! Darkover ha pervertito coloro che amavo, Darkover ha distrutto la mia casa, Darkover mi ha portato via Marjorie! Voglio andarmene il più lontano possibile da questo mondo più gelido del più gelido inferno di Zandru e non tornare mai più*!

Marius si sentì sommergere dall'angoscia di Rafe e disperatamente si tese verso di lui, aprendo la sua mente all'impatto delle emozioni dell'amico.

Noi siamo una persona sola… insieme condividiamo i nostri dolori, lascia scorrere l'angoscia. Io sono la montagna, tu sei il fiume, tu plasmerai la mia superficie, io ti trasporterò. Per sempre saremo una cosa sola!

Le loro menti si fusero, per un tempo che parve loro un'eternità, e furono una cosa sola. Un'immagine lampeggiò per un istante tra di loro: Marius in piedi di fronte ad uno specchio, con una mano tesa, mentre Rafe, dall'altra parte dello specchio, veniva avanti, finché le loro mani si toccavano attraverso il vetro freddo. E in un lampo di comprensione e verità, capirono che pur con tutte le loro differenze, erano stati fusi dallo stesso stampo.

In questi ultimi tre anni non ho fatto che temere che se avessi conosciuto qualcuno e lo avessi amato, mi sarebbe stato strappato, come era avvenuto con Marjorie…

E io, rispose Marius, *non ho mai osato aprirmi, me ne sono rimasto per conto mio, perché credevo che se mi fossi lasciato andare a fidarmi di qualcuno, questo qualcuno mi avrebbe abbandonato, come Lew e mio padre*.

L'antica solitudine, lo sconcerto, il timore si frapposero tra loro.

No, Marius, è tutto passato: non sarai mai più solo, ci sono io.

Undici giorni dopo era il Giorno di Mezza Estate. Rafe aveva accettato l'invito di Marius ad essere suo ospite al Ballo, il raduno annuale dei Comyn e della nobiltà minore dei Sette Domini. Animati dallo spirito della vacanza, saltarono l'ultima lezione e andarono a comprare dei dolci in un negozio della Città Vecchia.

«Sarà una serata calda» disse Marius tra un morso e l'altro. «Sei pronto a ballare fino all'alba?»

«Ho lasciato le scarpette da ballo ad Aldaran» rispose Rafe, «ma cercherò almeno di ricordarmi i passi… non dirmi che mi hai invitato alla festa perché ti sostituisca sulla pista da ballo?» Si interruppe e inviò una domanda alla mente di Marius: *Già, perché mi hai invitato? Le vostre usanze della pianura mi sono sconosciute, come lo sono i tuoi parenti*.

Il legame che li univa era tanto forte, che Marius non seppe se gli aveva risposto a parole o con la mente. «Ho sempre cercato di stare in piedi, o di ballare, con le mie gambe. Ma so che avrò bisogno del tuo sostegno questa sera, quando mi troverò di fronte all'ormai consueta derisione dei Comyn.»

Quella sera, negli appartamenti degli Alton, Rafe osservava il sarto dare gli ultimi tocchi al costume di Marius. Era tradizione che i nobili più giovani vestissero in maschera la sera della festa e Marius aveva scelto la vistosa uniforme indossata da un Comandante delle Guardie durante le Ere del Caos.

«Fai proprio un figurone!» esclamò Rafe. L'abito di Marius consisteva di una tunica di velluto verde con le maniche svasate e bordi in argento, stivali bordati di pelliccia e un mantello lungo nero.

«L'ho trovato in un vecchio libro su Varzil il Buono» spiegò Marius quando il sarto fu uscito. «I miei antenati indossavano questa uniforme e questa sera servirà a ricordare ai Comyn quanto devono agli Alton.»

Rafe corrugò la fronte e Marius colse il pensiero inespresso: *Dove credi che ti porterà tutta questa rabbia*?

Marius si irrigidì… poi ritrovò la calma. Rafe aveva il diritto di fargli quella domanda. «Il Nobile Hastur, nella sua infinita saggezza, mi ha spedito nella Zona terrestre. Senza dubbio pensava che sarei rimasto lì, invece di ciondolare ad Armida sotto la Reggenza di Gabriel… Hastur, Gabriel e tutti gli altri tiranni Comyn preferirebbero veder svanire nell'oscurità il bastardo terrestre di Kennard Alton. Così mi unirò a Lawton e aiuterò a preparare questo mondo ad un cambio di governo. Avrò tutte le opportunità che voglio per assicurarmi che i Comyn si autodistruggano! E quando lo faranno, mi riprenderò ciò che è mio… il Dominio degli Alton. E che precipiti nel più gelido inferno di Zandru chiunque tenti di impedirmelo!» Marius si sentiva pervaso dal fuoco dell'ira del giusto, pieno di passione e di forza.

Rafe interruppe il contatto come se fosse un ferro rovente e rivolse la sua attenzione alle stringhe del suo costume; aveva scelto di mascherarsi da cacciatore di montagna, compreso il cappello di pelo di lupo.

In quel momento comparve Andres. «Non siete ancora pronti?» chiese con impazienza. «Marius, sembri una fanciulla nervosa che si abbiglia per il fidanzamento! Dal momento che hai accettato l'invito di Hastur, farai meglio ad onorarlo arrivando in orario!» Il suo tono si raddolcì. «Divertitevi, tutti e due. E, Marius… cerca di non bere troppo a stomaco vuoto.»

Marius arrossì violentemente. *Accidenti ad Andres… è l'unico uomo al mondo capace di farmi sentire come un bambino in fasce*!

«Non ti avevo mai visto arrossire!» Rise Rafe. «Non credevo che ne fossi capace, sei sempre tanto controllato.» Il buon umore di Rafe era contagioso e anche Marius non poté fare a meno di ridere.

Quando Marius e Rafe entrarono nel salone da ballo, stava esibendosi una troupe di ballerini professionisti. La prima danza, una complicata carola, venne seguita da uno sfrenato ballo in cerchio delle colline Kilghard eseguito da otto uomini.

«Dei, da quanto non vedevo gente danzare!» esclamò Rafe osservando le figure che piroettavano.

«Dopo che avremo presentato i nostri rispetti al vecchio Hastur, ti troverò qualcuno con cui ballare» promise Marius accompagnando Rafe in mezzo alla folla.

Danvan Hastur di Hastur era un uomo di aspetto solenne, con capelli bianchi come la neve e occhi penetranti. Almeno Rafe rimase impressionato; Marius invece non si lasciò ingannare dall'aspetto dignitoso e benevolo del vecchio Nobile. Presentò poi Rafe a Gabriel Lanart-Hastur, un uomo robusto, con i capelli rossi e il portamento da soldato. Gabriel fu educatissimo, ma sua moglie Javanne non si fece scrupolo di nascondere la sua antipatia.

«Gabriel è un mio lontano cugino» spiegò Marius mentre si dirigevano verso la tavola dei rinfreschi. «È un telepate e marito di una nipote di Hastur. Quando mio padre se ne andò con Lew, il Consiglio lo nominò Reggente del Dominio Alton. Questo mette il figlio maggiore di Gabriel in un'eccellente posizione come erede di Alton, se mio padre muore lontano dal pianeta...» si interruppe, rendendosi conto che la sua rabbia inespressa turbava Rafe. «Sembra che tutti i Comyn e i nobili minori siano riusciti ad arrivare qui, questa sera» proseguì in tono più calmo. «Te ne indicherò qualcuno. Quei due ufficiali vicino alla finestra, che si schermiscono dalle matrone e dalle vedove, li vedi? Quello avvenente con i capelli rossi è Regis Hastur, Erede e nipote del vecchio. Quello con i capelli più scuri è Danilo Syrtis, che è stato nominato Reggente di Ardais un paio di anni fa. Invece quello che parla con la biondina, è Lerrys Ridenow, l'hai conosciuto. In generale tutte le Guardie indossano l'uniforme alla festa, anche se sono fuori servizio. Guarda, ecco Dyan Ardais in alta uniforme da Comandante!»

Marius aveva appena fatto in tempo a pronunciare il nome di Dyan, che il Nobile Ardais si fece strada verso di loro. Accanto a lui, come un gattino domestico, c'era Felix Aillard.

«Una felice Festa a te, giovane Lanari» disse Dyan squadrandolo da capo a piedi con quei suoi strani occhi incolori. «O dovrei forse dire "giovane Comandante"? Questo raduno di sangue blu è davvero al sicuro, protetto non da uno, ma da due Comandanti delle Guardie!»

Marius si rilassò, godendo della schermaglia verbale con Dyan anche se il Nobile delle montagne era famoso per mettere a disagio la gente. I pensieri di Rafe gli riecheggiarono nella mente. *Sta valutandoci come se cercasse di decidere chi dei due è lo stallone*!

«Nobile Ardais» lo salutò Marius educatamente. «Posso presentarti il mio amico Rakhal? È un mio lontano parente di Aldaran.»

Dyan rispose con un cortese inchino, ma Felix scelse quel momento per parlare. «Signore, sta mentendo! Questo tipo è un terrestre della Città Commerciale!»

«Fai attenzione a scegliere bene le parole, quando accusi un Alton di mentire» ribatté Marius. «Io ho detto la verità e sarò ben felice di ripeterla di fronte ad un telepate addestrato nelle Torri.»

«Come osi chiamarti Alton!» esclamò Felix, il volto paonazzo per la rabbia e il vino.

Dyan lo zittì con un gesto brusco. «Felix, hai bisogno di un bavaglio.» E prima che il ragazzo potesse ribattere, Dyan gli diede un buffetto su una guancia, con delicatezza. «Ho la gola secca, vai a prendermi un bicchiere di vino bianco.» E mentre Felix si allontanava imbronciato, si rivolse a Marius. «È passato parecchio tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, parente. Sei cresciuto. Hai avuto notizie di tuo padre…?»

Sadico bastardo udì Rafe pensare e rispose: «No, non ne ho avute.»

E per un attimo sul viso da rapace di Dyan si disegnò un'espressione di sincero rammarico. «È un peccato. Le profondità dello spazio sono incommensurabili, le distanze tra i mondi infinite.» Quella frase era un detto entrato solo di recente a far parte del folclore darkovano. «Divertitevi, ragazzi» terminò congedandoli.

Il primo ballo era una tranquilla pavane. Fu il Nobile Hastur ad aprire le danze, scegliendo come compagna una donna fragile, dai capelli neri, che indossava l'abito cremisi di una Custode.

«Quella è mia cugina Callina» spiegò Marius. «È Custode della Torre di Arilinn e Signora del Domino di Aillard.» Un pensiero allegro lo colpì. «La sorella minore di Callina, Linnell, è stata allevata ad Armida, è cresciuta con me. Quando mio padre se ne andò, il Consiglio la pose sotto la tutela di Callina. Forse anche lei è qui questa sera.»

Marius si servì di melone e di noci e dopo essersi assicurato che anche il piatto di Rafe fosse pieno, continuò ad indicargli tutti quelli che conosceva. Sfortunatamente, nessuna delle fanciulle era di sua conoscenza… e nessuna ragazza rispettabile dei Domini avrebbe ballato con un perfetto sconosciuto, neppure nella Sera della Festa. E anche se si fosse presentato, avrebbero pensato che un giovanotto della sua età che non era nelle Guardie doveva avere qualche terribile difetto. *Maledetti i Comyn e le loro linguacce*! imprecò Marius, per la millesima volta almeno.

Tutto intorno a loro Cadetti e Guardie si inchinavano davanti alle fanciulle per invitarle a ballare. Non gli importava tanto per lui, era abituato a essere lasciato in disparte dai Comyn, ma voleva che Rafe si divertisse, ballasse e bevesse come un darkovano. Anche se le loro barriere erano serrate (riflesso condizionato di ogni telepate che si trovasse in mezzo ad una folla), Marius avvertì ugualmente la comprensione e la simpatia di Rafe. Detestava la compassione, ma la reazione dell'amico gli procurò in quel caso un senso di calore.

«Non pensare di essere un ospite poco premuroso» lo tranquillizzò Rafe, «io mi sto divertendo moltissimo. Tra la musica, i rinfreschi e le danze, mi sento come un bambino al carnevale! Ci sono così tante cose da vedere, che non so da che parte cominciare!» Si interruppe di colpo. «Marius, guarda laggiù, in quell'angolo accanto alle tende. No, non voltarti subito, non farti notare. Quella donna con l'abito bianco ci sta osservando.»

Marius si voltò, assumendo un'aria disinvolta. Una donna alta, con i capelli color del rame li stava effettivamente guardando con qualcosa di più che un'oziosa curiosità. «Te lo avevo detto che con quel costume facevi un figurone» scherzò Rafe. «Queste donne della pianura sembrano apprezzare gli uomini in uniforme. Andiamo a parlarle.»

«Rafe, ha almeno dieci anni più di noi! E probabilmente anche un marito geloso che ci sfiderà a duello per il solo fatto di avere osato guardarla… o pensare a lei!»

«Però potremmo sempre salutarla e augurarle una gioiosa festa, non c'è niente di male. E poi io posso appellarmi all'immunità perché sono un *chaireth* e ignoro gli usi della valle. E nessuno può sfidare te, diventerai maggiorenne solo tra tre decine.»

In quel momento una voce femminile chiamò: «Marius!» e una fanciulla snella che indossava il tradizionale abito verde di Mezza Estate, si fece loro incontro attraversando il salone da ballo.

«La nostra fortuna sta cambiando» disse Rafe con uno sguardo di apprezzamento. «Vado a prendere del vino.»

Il modo di camminare della ragazza gli era famigliare, ma Marius non la riconobbe finché non gli fu al fianco e non si tolse la maschera. E a quel punto il cuore fece un balzo. Capelli castano rossicci, grandi occhi azzurri, un sorriso esitante sul volto a forma di cuore… *Linnell! La* prese per le spalle e la baciò sulle guance.

«Il Nobile Hastur ha detto a Callina che eri qui» esclamò Linnell ansando, «e morivo dalla voglia di rivederti.» Gli scompigliò i capelli e sorrise. «Sei cresciuto tantissimo! Non posso crederci, ormai sei quasi un uomo.» E a voce più bassa, mormorò: «Ho sentito che il Consiglio ha rifiutato di ammetterti nei Cadetti: è una cosa vergognosa! Ma dimmi, hai avuto notizie di nostro padre e di Lew?»

«Niente» rispose cupo e poi si costrinse ad assumere un tono allegro. «Andres dice che è molto difficile mandare dei messaggi attraverso lo spazio.»

Il viso di Linnell assunse un'espressione pensosa, come il giorno in cui Lew aveva lasciato Armida per entrare nella Torre di Arilinn, sette anni prima. Il ricordo dei giorni spensierati passati a correre liberi nei pascoli di Armida lo spinsero a prenderle la mano e a stringerla.

«Vorrei che quei giorni potessero tornare» disse lei, riecheggiando i suoi pensieri con voce esitante e infantile. «Vorrei che Lew e papà tornassero, così potremmo andare di nuovo a casa, tutti insieme…»

«Lo vorrei anch'io, *chiya*, non sai quanto. Ma il mondo va come vuole, non come vorremmo tu ed io» disse, escludendo con decisione dai suoi pensieri il ricordo di quelle ore piene di sole della sua infanzia. «Non sapevo che avessi il *laran*» proseguì poi lasciandole la mano.

«È arrivato molto tardi. Ho avuto il malessere della soglia dopo il solstizio d'inverno, così mi hanno spedito ad Arilinn e sono là da allora. Non ho neanche lontanamente le doti di Callina, però, solo empatia quanto basta per diventare un buon controllore psi.»

Marius sorrise. «Da un certo punto di vista non sei cambiata affatto, Linna, sei sempre troppo modesta.»

Tornò Rafe, con due bicchieri di vino bianco e un allegro sorriso alla vista di Linnell. «Sorella» disse Marius appoggiando una mano sulla spalla della ragazza, «questo è il mio amico Rakhal. Rafe, posso presentarti la mia sorella adottiva Linnell Lindir-Aillard?»

«*S'dia shaya, damisela*» rispose Rafe con un profondo inchino. L'invisibile orchestra scelse proprio quel momento per iniziare un nuovo ballo. Rafe lanciò un rapido sguardo a Marius, trasse un profondo e rumoroso respiro e chiese: «*Damisela*… vorresti farmi l'onore di questo ballo?» Linnell assentì con un grazioso sorriso.

Rafe era un buon ballerino, nonostante la mancanza di esercizio; e più di uno sguardo invidioso seguì la coppia che si esibiva in quei complicati passi. Marius era il solo a sapere quanto fosse nervoso l'amico tutte le volte che incontrava lo sguardo degli occhi azzurri di Linnell. *È un vero peccato che Linna sia già fidanzata*, pensò. *Rafe non potrebbe trovare una ragazza più dolce in tutti i Sette Domini*!

«Scusami, giovane signore» una voce femminile interruppe le sue fantasticherie. «Hai visto la Dama di Aillard?» Marius sollevò un sopracciglio in un gesto di educata sorpresa: la domanda gli era stata rivolta dalla donna in bianco, quella stessa di cui Rafe aveva notato gli sguardi poco tempo prima. Per quanto avesse almeno il doppio dei suoi anni, era senza alcun dubbio la donna più bella che avesse mai visto.

«Dama Callina stava ballando con il Nobile Hastur» rispose, «ma non la vedo sulla pista, in questo momento. Posso offrirti i miei servizi al posto suo?»

«Ti ringrazio» rispose la donna con un sorriso meccanico. «Volevo augurarle una festa gioiosa prima di andare via.»

Marius percepì una fitta di dolore nella mente della donna, come una ferita che pulsava e con una curiosa sovrapposizione telepatica, colse un frammento dei suoi pensieri: *Un anno fa, in questa stessa festa… è successo mentre io ero qui, a ballare…* Poi la mente della donna si chiuse di scatto.

«Perdonami» si scusò a bassa voce, con il volto improvvisamente pallido. «Non avevo alcun diritto di esporti ad un dolore che è solo mio. Disonoro la mia Torre, lasciando cadere così le mie barriere mentali.» Si volse per andarsene.

«Signora, non c'è bisogno che tu te ne vada» disse Marius. «Sono un telepate, anche se non sono stato addestrato in una Torre, e a volte non posso fare a meno di cogliere i pensieri altrui. E in questa folla non mi è facile restare totalmente barricato. È di sicuro più colpa mia che tua.»

«Sei gentile» rispose lei sorridendo qualche istante dopo. «Non eri qui alla Festa dello scorso anno?»

«No, questa è la prima…» Marius si maledisse. Adesso la donna avrebbe capito quanto era giovane!

«Credevo che fossi più vecchio» disse lei, osservandolo con un rapido battito delle lunghe ciglia. Per nascondere il suo improvviso imbarazzo, Marius fece un profondo inchino e si presentò e fu sollevato nel vedere che lei non mostrava né sdegno né rifiuto. «Conoscevo tuo fratello» disse invece, «quando era ad Arilinn. Le nostre menti si sono incontrate spesso nei relè. Sono Coryssa Aillard, controllore psi della Torre di Dalereuth.»

Raccogliendo tutto il suo coraggio, Marius chiese. «Ora che ci siamo presentati, pensi che potremo ballare?» E non poté fare a meno di notare gli sguardi sorpresi delle Guardie lì accanto, quando Coryssa, accettando l'invito, prese la mano che lui le tendeva. La cosa lo inorgoglì: *Che guardino pure, quei soldatini di piombo! la più bella donna della festa balla con ME*!

La musica iniziò, Marius e Coryssa presero posto sulla pista. Tutto intorno a loro le altre coppie, con il viso arrossato, gli occhi che brillavano, i mantelli che roteavano, le lunghe gonne che frusciavano sul pavimento. Marius era profondamente consapevole del corpo di Coryssa, del suo, e del ritmo allegro che li trascinava. Con un gesto oramai consueto, cercò la mente di Rafe e sentì la propria eccitazione riflessa nella mente dell'amico.

Le cornamuse suonarono l'ultimo accordo e con molta riluttanza, Marius staccò la mano dalla vita della sua compagna. Ma la mano di Coryssa, ancora sulla spalla di Marius si strinse a pugno e il ragazzo colse la direzione del suo sguardo turbato: in un angolo, Felix Aillard li stava guardando… anzi, non li guardava soltanto, li fissava e c'era qualcosa di molto cattivo nella piega delle sue labbra.

«Fa troppo caldo, qui» disse Coryssa, «vado a sedermi a quella finestra aperta accanto all'arco. Mi porteresti un bicchiere di *shallan*?» Prima che Marius potesse risponderle, se n'era andata. Era chiaro che lo sguardo insolente di Felix l'aveva messa a disagio. Girò gli occhi per il salone e vide con sollievo che Rafe stava chiacchierando con Linnell e altre due ragazze.

Seduta sulla panca sotto la finestra, Coryssa si faceva vento con un ventaglio. Quando Marius le porse il bicchiere, lo ringraziò con un radioso sorriso. «Siediti accanto a me» gli disse. «Sono anni che non passo più di un paio di giorni a Thendara. Dalereuth è tanto a sud, che ci vogliono mesi per sapere le notizie che non ci arrivano attraverso il relè. Dimmi, è vero che il Consiglio è riuscito a mantenere la pace con i terrestri per un anno intero, senza nessun incidente?»

Marius si lanciò nella spiegazione dei nuovi confini tra la Città Vecchia di Thendara e la Città Commerciale. Gli occhi di Coryssa sembravano risplendere come soli mentre parlava e questo gli rendeva difficile spiegarsi con chiarezza. L'improvvisa apparizione di Rafe fu un sollievo. Dopo essersi presentato, Rafe porse a Coryssa un piatto di dolci.

«Vuoi che diventi grassa?» scherzò lei.

«Direi che è quasi impossibile, *vai Domna*!» la rassicurò Rafe e Coryssa rise e prese un pasticcino.

«Ma guarda qui che bel quadretto!» si intromise una voce sgradevole: accanto a loro, un po' malfermo sulle gambe, c'era Felix Aillard.

Marius si alzò, ma Coryssa fu la prima a parlare: «Lo è infatti e anche tu puoi farne parte, Felix» rispose gentilmente, offrendogli il piatto di dolci. Felix glielo strappò di mano, e il piatto cadde al suolo, andando in pezzi. Marius mise la mano sull'elsa del pugnale, ma Coryssa gli fece cenno di fermarsi.

Lascia che sia lei a trattare con lui, lo raggiunse il pensiero di Rafe. *È chiaro che conosce questo zotico, mentre qui c'è qualcosa che a noi sfugge*.

«Un gesto davvero coraggioso, Felix» disse Coryssa in tono gelido. «Ti suggerisco di fare una passeggiata al fresco, finché non sarai abbastanza sobrio da reggerti in piedi. A meno che tu non voglia disonorare la tua uniforme cadendo a terra privo di sensi proprio sotto gli occhi degli Hastur!»

«Così secondo te disonoro la mia uniforme, eh?» A differenza della gran parte degli ubriachi, Felix non strascicava le parole. «Un bel discorso, signora. Tu non indossi l'uniforme, quindi non posso sfidarti o affibbiarti una nota di biasimo. Ma la *tua* condotta è un disonore per la tua femminilità!»

«Non hai alcun diritto di parlarmi in questo modo» replicò Coryssa con voce calma, ma Marius si accorse che le tremavano le mani, anche se le stringeva in grembo. «Sono una donna adulta, non ho marito e sono responsabile solo verso la Torre e verso me stessa.»

«Dimmi chi ha più diritto di me! Ti rendi conto di che spettacolo stai offrendo ai Comyn questa sera? Parli, ridi, *balli* con questi…

questi terrestri!» esclamò indicando Marius e Rafe. «Membri di quella stessa razza che ha ucciso tuo figlio! Per l'inferno di Zandru, ma non hai vergogna?»

Marius ricordò quello che gli aveva raccontato Lerrys a proposito del fratello maggiore di Felix, ucciso da un terrestre la Sera della Festa. Allora Coryssa era la madre di Felix! Quella circostanza spiegava il suo dolore al ricordo della Festa dell'anno precedente.

«Felix, le tue rimostranze falle a me, in privato» stava dicendo Coryssa, «non in pubblico e senza coinvolgere *Dom* Marius, la cui unica colpa è stata quella di farmi compagnia.»

Felix si voltò verso Marius. Se le occhiate avessero potuto uccidere, Marius sarebbe morto due volte. «Tu» gracchiò Felix, «tu, sporco terrestre ficcanaso! Come osi rivolgere la parola a mia madre!»

«Controllati!» intervenne Coryssa. «Adesso sei tu quello che da' spettacolo.» Ma Felix non le prestò la minima attenzione; il bersaglio del suo dolore e della sua rabbia alimentata dal vino si era spostato da sua madre a Marius.

«Tutti mi dicono di stare buono... di lasciar perdere... Be', adesso mi sono stufato. Ho quindici anni e sono un uomo secondo le leggi dei Domini. E secondo quella legge ti sfido, Marius Montray-Lanart!»

«E io rifiuto la sfida» rispose Marius. «Sei troppo ubriaco per capire cosa fai e le tue accuse sono ridicole... come al solito. Tutte queste chiacchiere senza senso non fanno che mettere a disagio tua madre e lei non si merita un simile trattamento. Se quando sarai sobrio vorrai ancora sfidarmi... allora sei più sciocco di quanto pensassi e sarò ben felice di darti una lezione.»

Felix si irrigidì come un *oudrakhi* pronto a colpire. «Stai cercando di tirarti indietro, vero? Nessuno è bravo come i *terroni* a non assumersi le proprie responsabilità!» E Marius lo udì pensare, un pensiero fortissimo, come se lo avesse gridato ad alta voce: *Come quegli animali che hanno ucciso Geremy*!

«Mi affronterai adesso, che ti piaccia o no!» strillò Felix. E si lanciò su Marius con il pugnale in mano.

Marius tese la mano verso la propria arma, poi si fermò, mentre una cortina improvvisa di oscurità calava su di lui. Il tempo parve fermarsi. Marius si vide in una fitta foresta, circondato da forme che si muovevano. Cadde in ginocchio, trafitto da un dolore alla gamba. Un essere peloso, non umano, troneggiava su di lui, con un lungo coltello tra le mani sollevate in alto. In quella lama c'era la morte. La sua morte? Cercò di schivare il colpo, ma il terrore della morte lo paralizzò, impedendogli di muoversi. Poi un corpo gli si parò dinnanzi, facendogli scudo. Era salvo… qualcuno gridò e lui fu di nuovo in grado di vedere.

Felix era là, completamente immobile e non aveva più il pugnale in mano. Rafe, in piedi proprio davanti a Marius, gli dava le spalle; si voltò di colpo e Marius vide dove si era conficcato il coltello. Afferrò l'amico che barcollava e lo adagiò sul pavimento. *Quando quella premonizione o quello che era, mi ha immobilizzato, Rafe deve essersi gettato davanti a me*. Ma era stata davvero una premonizione? No. Non sarebbe morto per una pugnalata. Lo *sapeva*. Rabbrividendo, si maledisse per quell'istante cruciale di immobilità.

Sollevando lo sguardo vide che l'aggressore di Rafe era ancora in piedi. Sentì le lacrime brucianti pungergli gli occhi, ma in quel momento era un'altra l'emozione che lo consumava… bicchieri e vetri si incrinarono e si frantumarono, in tutto il salone. Felix cadde a terra senza emettere un suono.

Poi un'implorazione mentale, che era più un singhiozzo, lo raggiunse: *Marius, fermati! Smettila, ti prego*! Quella voce era inconfondibile… Rafe era ancora vivo!

Marius strinse dolcemente la mano dell'amico poi rivolse la propria attenzione alla folla che si stava avvicinando. Sollevò l'altra mano ed essi si fermarono; la dimostrazione di rabbia telecinetica degli Alton era servita quantomeno a farli obbedire. «Nessuno faccia un passo di più. Nessuno» disse.

Regis Hastur si portò davanti a tutti. «Questo non sarebbe dovuto succedere.» Le sue barriere mentali erano abbassate, e il suo sincero rammarico era percepibile. «Ma ti prego, lascia che lo aiutiamo.»

«Voi Comyn lo avete già aiutato abbastanza!» ritorse Marius, che in quel momento non voleva avere nulla a che fare con quella faccia d'angelo dell'Hastur. *A voi Comyn non è bastato cacciarmi via? Adesso avete anche colpito l'unico amico che abbia mai avuto*!

Danilo Syrtis, in piedi accanto a Regis, trasalì, come se fosse stato schiaffeggiato e Lerrys divenne bianco come un lenzuolo. Del tutto ignaro della loro empatia, Marius proseguì: «Quello che mi serve ora è un cavallo e una barella e qualcuno che allerti la Sezione Medica Terrestre.»

Dyan Ardais si inginocchiò accanto al corpo di Felix. «Questo sconsiderato sta bene» disse un istante più tardi. «Per fortuna ha solo un gran mal di testa; lo riporterò in caserma.» Sollevò Felix e si allontanò dalla sala da ballo.

«Fatemi passare, *com'ii*.» La folla si divise e Gallina Aillard si fece avanti. «Marius» disse a bassa voce, «il tuo amico sta perdendo sangue. Se lo muovi potrebbe morire. Io sono una Custode, lascia che veda se posso fare qualcosa per lui.»

Marius guardò Rafe, il suo volto grigiastro, distorto dal dolore: la macchia rossa all'altezza del cuore si stava allargando. Allora, incapace di parlare, annuì.

Callina e Coryssa slacciarono la pesante camicia di Rafe e controllarono attentamente la ferita, mentre Danilo Syrtis allontanava i curiosi.

«È una brutta ferita» disse Coryssa al termine dell'esame. «La lama è passata tra le costole, perforando un polmone… c'è un'emorragia interna.»

«Si può fermare?» chiese Marius, sentendosi del tutto impotente. In quel momento, la mano di Rafe si mosse e il ragazzo riprese conoscenza.

«Credo di sì» rispose Callina. «Però solo se riusciamo ad arrivare a quel polmone danneggiato. Nobile Regis… fai in modo che non siamo disturbati!»

Rafe sollevò di scatto la testa e vide le matrici azzurre nel palmo delle due donne. «No!» ansimò. «No! Tenete lontano da me quegli strumenti del demonio!» e si divincolò, finché Marius non gli mise una mano sulla fronte.

«Resta fermo!» gli ordinò. «So che hai paura dei poteri delle matrici, ma sei riuscito a sopportare il rapporto con me. Se io unirò la mia mente alle loro, lascerai che la Custode e Coryssa fermino l'emorragia? Sai che non ti lascerei mai fare del male, *bredu*.»

Rafe sospirò, come un bimbo sfinito e diede mentalmente il suo consenso.

Pensi di avere la forza per tentare una cosa simile? I pensieri di Callina affondarono nella mente di Marius come sassi in uno stagno. *Il cerchio di Neskaya ha detto che il tuo laran era minimo*.

Neskaya si sbagliava! ribatté Marius. *Non hanno fatto un esame approfondito, per un "mezzo-sangue terrestre"… non avevano neppure una Custode. Ma tu sei una Custode, sonda la mia mente, se servirà a convincerti, ma fai presto: il mio amico potrebbe morire*…

Callina si ritrasse e si concentrò sulla propria matrice. «Coryssa, tu controllerai e tu Marius ci seguirai all'interno.»

Marius percepì il movimento mentale delle donne verso il basso: Callina con un tuffo deciso, Coryssa come una cometa con la coda fiammeggiante. Poi Canina si protese a toccare Marius e Coryssa e fu come se formassero un edificio: pavimento, pilastri, tetto e Callina li portò dentro la mente di Rafe. La subitanea ondata di paura del ragazzo per l'intrusione di quelle menti aliene minacciò di mandare in frantumi il controllo di Callina.

Stai calmo, Rafe lo tranquillizzò Marius, *Stai calmo, non sentirai alcun dolore* e si portò in una posizione intermedia tra la coscienza di Rafe e quella delle due donne.

Con tocco sicuro e leggerissimo, la Custode ricostruì i tessuti lacerati; le cellule che costituivano la parete dei polmoni sanguinavano. Controllando il panico, Marius sentì Coryssa sostenerlo.

Callina cominciò allora il difficile lavoro di ricucire le arterie tagliate. Il cuore di Rafe non diede segni di cedimento, tanto delicata fu la forza che esercitava. Poi Rafe sprofondò in un sonno tranquillo. Marius allora concentrò tutta la sua forza psichica su Callina attraverso Coryssa. Il lampo di un'immagine mentale: tre mani unite attorno ad una corda strappata. La luce azzurra della matrice brillò su quelle fibre lacerate e Marius si trasformò in un guscio privo di peso, un veicolo per la forza psichica concentrata… e di colpo, il flusso di sangue si interruppe, le arterie ritornarono intatte, come se non fossero mai state tagliate e Callina cominciò a farli risalire, portandoli fuori da quell'intricata giungla cellulare.

Marius si fermò un istante, per controllare il respiro regolare di Rafe e si accorse di essere sfinito. Avvertì accanto a sé la presenza di Coryssa. «Forza» lo incitò. «Ho rafforzato il tuo battito cardiaco, appoggiati a me finché non riemergiamo. Non fare lo sciocco… non hai fallito. È la prima volta che lavori con una matrice e questa operazione è stata tanto sfibrante da sfinire anche una Custode come Callina.»

Vi fu un'improvvisa sensazione di movimento, come se stesse volando e Marius ricadde nella realtà del suo corpo fisico. Ma c'era qualcosa di sbagliato, perché le pareti della stanza erano sfocate. Cercò di vedere dove fosse Rafe, ma non riusciva ad alzare la testa. Voci irriconoscibili gli rimbombavano nelle orecchie. «È sfinito… senza di lui non ce l'avremmo fatta. Il terrestre aveva delle barriere fortissime…»

Qualcuno gli mise un braccio sotto le ascelle e lo fece alzare. «Dov'è Rafe?» chiese e quasi non udì la propria voce. Poi, travolto da un'ondata di buio, perse ogni contatto con la realtà.

Un liquido dal sapore sgradevolissimo gli bruciò la gola e Marius si svegliò. Era nel suo letto, negli appartamenti degli Alton e chino su di lui c'era Andres. «Il Capitano Ridenow ti ha portato qui. Eri bianco come un cadavere. Ma un bello spuntino e una buona notte di sonno dovrebbero rimetterti in forma.»

Marius si portò una mano alla fronte e ricordando quello che era successo, si drizzò di scatto. «Dov'è Rafe? Devo andare da lui!»

La mano salda di Andres lo costrinse a sdraiarsi. «Il tuo amico dorme come un bambino negli appartamenti degli Aillard, vegliato da Dama Coryssa. Domani dovrebbe essere abbastanza forte per poter essere trasportato nella Sezione Medica Terrestre.»

Marius allora si mise tranquillo e accettò la frutta al miele che Andres gli mise davanti. Il liquido dolce era fresco e gli tolse il cattivo sapore di bocca. Sentì che gli tornavano le forze. Il ricordo del volto contorto dall'odio di Felix non lo abbandonava e ringraziò tutti gli dei che Rafe fosse vivo e fuori pericolo.

«Devo prendere un po' d'aria» disse, mettendosi a sedere.

Andres corrugò la fronte e Marius vide, per la prima volta, la grande forza dell'uomo. Il vecchio tese un braccio, come per costringerlo a sdraiarsi di nuovo, ma invece appoggiò la mano sulla spalla di Marius. «Va bene, Mario, se è questo quello di cui hai bisogno. Ma non allontanarti troppo. Di emozioni ne hai avute abbastanza per questa sera.»

Erano passati anni dall'ultima volta che qualcuno lo aveva chiamato con quel nomignolo. Strinse la mano di Andres e uscì dalla stanza.

Una brezza leggera agitava i gonfaloni che ornavano il parapetto del castello. Sotto dì lui, la città era bagnata dalla luce delle quattro lune, ma Marius non si godette quella vista meravigliosa, si sentiva svuotato, sfinito. Sin da quando aveva lasciato Armida in quel lontano giorno di primavera, le sue emozioni si erano concentrate su un solo scopo. Prima c'era stata la speranza di entrare nei Cadetti e poi il desiderio rabbioso di vendicarsi dei Comyn che l'avevano sempre rifiutato. Ora quell'odio bruciante che lui aveva alimentato come un fuoco sacro, era scomparso.

Non posso aver dimenticato si disse sconcertato. *Per innumerevoli notti sono rimasto sveglio senza pensare ad altro che alla mia giusta vendetta contro coloro che mi avevano bandito. Lo spavento del pericolo mortale corso da Rafe deve avermi scosso più di quanto pensassi.*

Ma sapeva che non era questa la risposta. Per quanto cercasse con tutte le sue forze di riaccendere il fuoco dell'ira, gli sembrava che fossero passati anni tra quel momento e il tempo in cui non aveva avuto altro desiderio che uccidere tutti i Comyn che gli tagliavano la strada. Erano davvero passati solo pochi minuti da quando aveva colpito Felix?

Come mai non riesco neppure più ad odiarlo… quel bastardo arrogante che ha quasi ucciso Rafe? Che le emozioni siano come il danaro e quando ho rivolto la mia ira su Felix ho speso tutto quello che avevo? Aldones, Signore della Luce, Dio dei miei padri, cosa ho perduto? Non so cosa fare, ora, non so cosa ne sarà di me…

Marius passò un'ora camminando avanti e indietro. Per quante volte riandasse con la mente agli avvenimenti di quell'estate, non trovava una risposta al suo dilemma. Si sentiva solo come durante i primi giorni trascorsi nella Zona terrestre. No, questo non era del tutto vero, ora aveva Rafe come amico. La campana della Torre Est batté la mezzanotte e Marius sbadigliò rendendosi conto di essere stanchissimo.

In quel momento una figura avvolta in un mantello emerse dalle ombre e un raggio di luna illuminò i capelli biondi di Felix Aillard. Marius sentì l'impulso di ridere, come se stesse assistendo ad una farsa.

«Bene, Felix» disse in tono tranquillo, «ecco che rispunti fuori a bloccarmi il passo. Cosa sei venuto a fare, questa volta?»

Felix si lasciò cadere in ginocchio e tese un pugnale, dalla parte dell'elsa. Senza pensarci, Marius lo prese, e quasi gli sfuggì di mano quando vide le macchie scure sulla lama.

«Sì» disse Felix, «quelli sono i segni del sangue della vita del tuo amico. Lo do' a te, chiedendoti perdono per un colpo ingiustamente inferto. E se vuoi, puoi vendicare il suo sangue con il mio. È il tuo diritto… e la mia giusta punizione.» Così dicendo, Felix si slacciò il mantello e chinò il capo.

Non può accadere davvero! pensò Marius sbalordito. *Dopo aver passato settimane a perseguitarmi ed aver pugnalato Rafe in un attimo di rabbiosa ubriachezza, adesso Felix si inginocchia calmo davanti a me e mi chiede di ammazzarlo! Tra un istante comparirà Danvan Hastur per nominarmi Comandante delle Guardie e allora saprò che è solo un sogno…*

Poi ricordò di aver udito suo padre raccontargli di quell'antica usanza dei Comyn: se un uomo ne uccideva un altro, o una donna o un bambino, a tradimento e la vittima non aveva un parente adulto che potesse vendicarlo, allora l'assassino aveva l'obbligo morale di offrire ad un amico o a qualche lontano parente del morto la possibilità di ucciderlo con la stessa arma da lui usata ingiustamente. Quel rito non era più osservato, tranne che in alcune zone delle colline Kilghard e nel Valeron. Marius pensò esasperato *Questo sciocco allora non sa che Rafe è vivo*?

Felix doveva possedere il *laran*, perché rialzò il capo e disse: «Lo so che è vivo, ma se mia madre e Dama Callina non fossero state lì, sarebbe morto di sicuro. E la sfida che ti ho lanciato non era valida, secondo la legge dei Comyn tu sei ancora minorenne. E il tuo amico…»

«È stata tua madre a ordinarti di venire qui?» lo interruppe Marius.

«No!» esclamò Felix con una nota dell'antica arroganza nella voce. «Tu sei un telepate, maledizione! Ascolta le mie parole e giudica se sono veritiere!» Trasse un respiro che era più un singhiozzo. «Il tuo amico era completamente disarmato. Quando è caduto e tu sei corso al suo fianco, avrei voluto fuggire, ma non ho potuto. Vi guardavo ed è stato come rivivere la Notte' di Mezza

Estate dell'anno scorso…» L'improvviso dolore che scaturì nella mente di Felix portò Marius sull'orlo delle lacrime, tanto era intenso. Felix lottò per ritrovare la voce. «Quando mi sono inginocchiato accanto a mio fratello, che moriva colpito dall'arma di un codardo… in caserma ho capito cosa avevo fatto. Sono peggiore di quel maledetto *ferrano* che ha sparato a Geremy: lui almeno ha sparato per paura, non in un impulso di rabbia!» Gli occhi di Felix erano lucidi.

Non parlò più, ma Marius udì fin troppo chiaramente i suoi pensieri: *Per anni mi sono ritenuto virtuoso e condannavo mia madre per la vergogna che la sua condotta aveva causato a me e alla nostra casata… ma quello che ho fatto stanotte è un crimine ancor peggiore; ho quasi ucciso uno straniero innocente. Ero come un pazzo, che dava la caccia alle ombre…*

«Se prenderai la mia vita» disse infine, «potrò redimere in parte il mio onore.»

Marius chiuse gli occhi, escludendo dalla mente il tormento dell'altro e gli posò le mani sulle spalle, nel gesto tradizionale tra signore e scudiero. «Non prenderò la tua vita, Felix. Te la rendo, come penitenza.» Felix rialzò il capo, chiaramente sorpreso. Marius proseguì: «E neppure ti sfiderò a duello. Ora alzati; ecco il tuo pugnale.»

«Ma… tu eri furibondo» esclamò Felix, «il modo in cui mi hai attaccato…»

«*Ero* furibondo, sì… ma ora ci sono cose più importanti a cui pensare e una è che il mio amico è vivo.» Fece un sorriso cupo. «E inoltre, sono sicuro che tu ti punirai più di quanto potrei fare io.»

Mentre guardava Felix allontanarsi, Marius rifletté sull'inaspettato cambiamento che la Sera della Festa aveva portato nelle loro vite. *Come me, anche Felix ha esaurito in questa notte tutta la sua rabbia. Anche se non posso dire che il suo odio fosse giustificato quanto lo era il mio, c'era tuttavia una certa affinità…*

Allora trovò la risposta al suo dilemma. Ricordò lo strano senso di conforto che gli avevano dato i suoi voti di vendetta, che lo facevano sentire tanto nobile. *Era facile essere arrabbiati* rifletté. *Molto più facile che affrontare le circostanze che motivavano quella rabbia. Ma il mio odio non ha migliorato la mia posizione*.

Rabbrividì al ricordo di quello che aveva condiviso con Rafe… la terrificante visione del fuoco di Sharra. *Nella mia compiaciuta autocommiserazione ero cieco come Felix. Rafe ha cercato di mostrarmi attraverso il nostro rapporto quanto potesse essere pericoloso il potere dell'odio… ed ha rischiato di morire prima che io mi liberassi dell'illusione di essere un dio vendicatore. E anche allora, se lui non mi avesse fermato, avrei potuto uccidere Felix*. Marius capì allora perché suo padre lo aveva sempre messo in guardia dallo scatenare l'ira di un Alton. Se Rafe fosse morto, lui avrebbe scatenato la sua rabbia su tutti i Comyn riuniti nella sala, incolpandoli per il gesto sconsiderato di Felix.

L'odio non consumava più la sua anima, e stranamente avvertiva un senso di compassione per i Comyn. Erano sempre meno e stavano perdendo il controllo del mondo che avevano governato per secoli. *Non c'è da meravigliarsi se mi disprezzano. Il mio sangue terrestre, persino i miei occhi castani, sono la testimonianza costante della certezza che un giorno verranno soppiantati da uomini di altri mondi. Ma se imparassero a collaborare anche solo un poco, non dovrebbero temere di venir soppiantati. Ci sono moltissime tradizioni Comyn che vale la pena di preservare…* Pensò all'operazione con la matrice che senza alcun dubbio aveva salvato la vita a Rafe. Anche con tutta la decantata scienza terrestre, non c'era nulla in tutti i loro mondi che potesse stare alla pari con il potenziale offerto dalla tecnologia delle matrici di Darkover.

Con un senso di gratitudine, Marius si rese conto di aver trovato la strada che voleva seguire. Avrebbe continuato a far valere i suoi diritti su Armida, a conservare il Dominio degli Alton per Lew, perché sapeva, con la certezza datagli dal *laran*, che Lew un giorno sarebbe ritornato.

E quando fosse diventato maggiorenne, il mese prossimo, avrebbe comunicato a Lerrys la sua decisione di unirsi alla rete di Lawton. *Ma non spinto dall'ira, e neppure per sete di vendetta. Lawton aveva ragione, Darkover e la Terra hanno molto da imparare l'uno dall'altro. E in questo modo potrò far parte di questo scambio*.

Rise forte, sentendo che un peso gravoso gli era scivolato giù dalle spalle. E allora tese la mente all'interno del castello addormentato, finché non trovò Rafe, che riposava tranquillo. *Dormi bene, fratello mio*, gli disse, *quando ti sarai ripreso ti aprirò la mente per mostrarti quello che ho imparato*.

Titolo Originale: *The Other Side of the Mirror*

Tratto da *The Other Side of the Mirror* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di M. Cristina Pietri

LA CASA DEL CUORE

di *Millea Kenin*

Il cielo era di un grigio chiaro, luminoso, e il sole splendeva come una pallida perla dietro la sottile coltre di nuvole permanenti. Sulle isole, le foglie di un verde argentato e le rocce violacee si riflettevano nel mare calmo. Marja, una ragazza snella dai capelli rossi, girò con piccoli movimenti la barra del timone e spiegò la vela, sfruttando con l'abilità di un esperto ogni più piccolo alito della leggera brezza. Si chiese se si sarebbe mai abituata all'aria calda e umida, ai colori smorzati di quel posto.

Per suo fratello e sua sorella non c'era niente di strano. «Guarda, c'è una Sirena!» gridò Dori.

«Dove?» chiese Ken. «Ma no, è solo la pinna di un frangi acque.»

I suoi fratellini, più piccoli, non avevano conosciuto nessun altro mondo. Ovunque fossero andati a vivere, su uno qualsiasi dei numerosissimi pianeti esistenti, senza alcun dubbio si sarebbero sentiti a casa dove avessero trovato cieli grigio-pallido e mari caldi con tante piccole isole. Per Marja, l'idea di casa era molto diversa: un grande sole rosso in un cielo viola, montagne, limpida aria fredda piena di aromi che ricordava distintamente, anche se non rammentava alcun particolare della sua prima infanzia.

Darkover! Il dolore e la paura cancellavano i ricordi dei primi anni della sua esistenza, mentre la sua vita ora era piena di calore e di amore, ma sapeva che un giorno avrebbe rivisto il suo pianeta.

A Marja, i tenui violetti e grigi di Sirenia non sembravano mai nitidi, eppure aveva fatto controlli scrupolosi alla vista e tutto era risultato normale. Ma quel giorno era peggio del solito. Si sentiva stordita, quasi nauseata. Era forse il malessere della soglia? La madre adottiva, Dia, l'aveva avvertila di quel pericolo che avrebbe potuto accompagnare i cambiamenti che si stavano verificando nel suo corpo. Se i disturbi non fossero cessati, lo avrebbe detto ai suoi genitori la sera stessa.

«Questa però sì che è una Sirena!» Dori fece un balzo e suo fratello la afferrò senza tanti complimenti.

«Siediti e smettila di far oscillare la barca!» brontolò Ken con la sua voce un po' troppo profonda per essere quella di un ragazzino.

«Marja» gridò Dori, «Ken mi ha fatto male al braccio!»

«Stavo solo cercando di non farti cadere fuori dalla barca.»

«Non stavo cadendo!»

«Smettetela di litigare, voi due» intervenne Marja in tono distratto: osservava l'acqua calma, tagliata da sottili tracce che creavano una forma triangolare, e capì che tre Sirene stavano nuotando verso la loro barca. Abbassò le vele e rimase ad aspettare per sentire cosa volessero.

In pochissimo tempo le Sirene raggiunsero la barca e assunsero una posizione verticale, come gli umani quando stanno a galla eretti. Erano esseri dalla forma levigata e slanciata, un po' più grandi di un uomo, con la pelle color grigio-lavanda che sembrava gomma. Indossavano collane e braccialetti fatti con fili d'oro attorcigliati, ai quali erano legate piccole conchiglie. Avevano visi lisci e imperscrutabili con occhi scuri e schiacciati; le orecchie e le narici erano fessure che all'occorrenza si serravano. Parlavano usando frequenze che nessun umano poteva percepire.

Salute a te, sorella.

Come sempre, Marja comprese chiaramente il loro messaggio telepatico. Non sapeva perché né Dia né Lew, suo padre, fossero in grado di comunicare con le Sirene. Forse lei ci riusciva perché era dotata di un particolare tipo di *laran*, o forse erano loro che avevano scelto lei come unica interlocutrice. Le avevano chiesto di non rivelare a nessuno la sua capacità di comunicare con loro, almeno fino a che non fossero state pronte e pur non capendo che cosa intendessero, Marja aveva accettato, anche se con riluttanza. Con riluttanza, perché i suoi genitori erano impegnati in un progetto per tentare di comunicare con le Sirene, che però fino a quel momento non aveva dato risultati; per Marja era doloroso nascondere qualcosa di così importante agli altri telepati che amava.

Salute a voi, rispose: aveva già incontrato quelle tre Sirene e poiché non avevano nomi con i quali avrebbe potuto chiamarle, si limitò a far capire loro che era lieta di rivederle.

Devi tornare indietro. Erano irrequiete. *È giunto il momento di parlare a tuo padre di noi.*

Perché ora? Che fretta c'è?

Quelli che hanno costruito le gabbie hanno catturato un membro anziano della nostra Sorellanza, e stanno cercando di costringere tuo padre a…

La comunicazione si indebolì; non riusciva a cogliere quello che le Sirene stavano cercando di trasmetterle, sebbene, spinte da una evidente disperazione, ognuna cercasse di esprimerlo a proprio modo.

Non importa il motivo, disse la Sirena più grande e anziana. *Tuo padre sarà in pericolo se non gli dirai di mettersi in contatto con noi tramite te*.

Va bene. Marja invertì la rotta.

«Che cosa stai facendo?» chiese Ken.

«Torniamo a casa.»

«Ma siamo appena partiti!» protestò Dori.

«Le Sirene dicono che nostro padre è in pericolo. Dobbiamo tornare a casa per aiutarlo.»

«Tu parli con le Sirene? Credevo che nessuno potesse capirle.»

«Che tipo di pericolo?»

I bambini avevano parlato contemporaneamente e Marja rispose: «Sì, mi dicono le cose nella mente, proprio come gli esseri umani, solo che non riesco sempre a capirle. Non so di che pericolo si tratti, anche se hanno cercato di spiegarmelo. Ma dicono che bisogna fare in fretta.»

Vance Tellerin batté il pugno sulla scrivania di Lew. «Dannazione, Lanari. L'unico motivo per cui sei stato assunto per questo progetto è il tuo cosiddetto talento innato. Non stai facendo niente che un qualsiasi ragazzino non potrebbe fare meglio di te, e per la metà del tuo stipendio. Abbiamo quasi esaurito tutte le altre stramaledette possibilità e tra poco dovrai presentare qualche risultato.»

Il volto sfigurato dell'uomo che gli stava di fronte si irrigidì. «Anche se potessi garantire di riuscire a imporre il rapporto mentale a un individuo di una specie non umana…»

«Stai cercando di dirmi che non credi di *poterlo* fare?»

«Non so se posso» ribatté Lew mantenendo calma la voce. «Sto cercando di farti notare che potrebbe essere molto pericoloso se ci riuscissi.»

«Comprendo le tue paure, ma…»

«Ascoltami, Van» Lew non alzò la voce, ma qualcosa nei suoi occhi spinse il supervisore a indietreggiare di un passo. «Tu non puoi capire. Ho passato cose delle quali preferisco non parlare. Quando parlo di pericolo, non intendo solo pericolo per me. Tanto per cominciare, ci sono altissime probabilità che la Sirena rimanga uccisa.»

«È un rischio di cui mi assumo la responsabilità.»

Vance si vedeva forse nei panni di un comandante militare? *Vai, uccidi o fatti uccidere, e tutto ricadrà sulle mie spalle*? Su Darkover, nessuno indietreggiava di fronte alle proprie responsabilità, neppure in un conflitto armato. Lew non sarebbe mai riuscito a farlo capire a Vance; gli fornì un altro motivo, più immediato.

«Come è spiegato nelle relazioni nelle quali illustravamo quel poco che Dia e io siamo riusciti a sapere dalle Sirene, siamo giunti alla conclusione che comunicano tra di loro per via telepatica, ma hanno creato una barriera per escluderci; non sappiamo ancora se lo facciano deliberatamente oppure perché le loro menti funzionano in modo diverso rispetto alle nostre. Se ne uccidiamo una, è probabile che ben presto le altre lo vengano a sapere, e non sappiamo come potrebbero reagire.»

«Non è stato ancora dimostrato che abbiano armi o che siano in grado di ricorrere alla violenza.»

«Non sappiamo che cosa hanno!» Lew noto che stava alzando la voce, nonostante lo sforzo di rimanere calmo. «E non è proprio questo il problema?»

«Sappiamo che hanno una tecnologia basata su principi a noi sconosciuti. Creano oro puro senza l'uso del fuoco. La Terra ha bisogno di quelle informazioni.»

«Hai ricevuto pressioni dall'alto, non è vero, Tellerin?»

Forse pungolare l'uomo in quel modo era stata una mossa avventata. Vance Tellerin gonfiò il petto, arrossendo violentemente. Poi si calmò e tese le labbra in un breve sorriso ironico. «Be', sì, in poche parole è proprio così. È per questo che non possiamo attendere oltre per poi lasciare campo libero agli esperimenti sulla teoria numerica di Ordaz o al Progetto Orfani; per lo meno non finché potremo provare di aver tentato di tutto. Se non provi con le tue stregonerie telepatiche…»

Lew trasalì. Ma in realtà non poteva biasimare Tellerin per il suo disprezzo; il sentimento era reciproco.

«Oppure» proseguì Tellerin, «se non funziona, non avrò scelta e dovrò lasciare che Karajan prosegua con i suoi test di tolleranza allo stress e le sue autopsie. Dobbiamo avere qualcosa in mano per dimostrare i nostri sforzi prima che arrivi la prossima nave dalla Terra.»

Lew pensò all'anziana Sirena femmina rinchiusa in una piscina talmente minuscola che riusciva a malapena a girare su se stessa. La cosa peggiore che avrebbe potuto capitarle, come conseguenza di quello che lui avrebbe fatto, era la morte istantanea. Ma anche quella era preferibile alla lenta tortura che gli esperimenti di Karajan le avrebbero inflitto.

«Va bene.» Si alzò in piedi, torreggiando su Tellerin, e rimase in quella posizione, sapendo che la cosa infastidiva l'altro. «Cominceremo non appena Dia potrà lasciare gli orfani.»

«Perché hai bisogno di lei?»

«Perché su questo pianeta è l'unica persona addestrata come controllore psi. Credimi, la lascerei fuori da tutto questo, se potessi.» La sensibilità di sua moglie, dovuta alle sue doti empatiche, le avrebbe reso difficile restare estranea al contatto mentale e l'avrebbe resa vulnerabile a tutte le sofferenze sperimentate da lui e dalla Sirena. Ma lei doveva essere lì, per controllare le pulsazioni, la respirazione, i muscoli, perché Lew non avrebbe avuto coscienza del proprio corpo.

Lew e Tellerin si recarono alla piscina dove Dia e Anji Wong di Samarra si prendevano cura degli orfani, due piccoli di Sirene, trascinate in una baia rocciosa da una tempesta, ferite e senza adulti nelle vicinanze. Avevano ormai tre anni standard, ed erano molto simili a bambini umani della stessa età. Forse sarebbero passati ancora molti anni prima che sviluppassero quei poteri telepatici che avrebbero permesso loro di fungere da tramite tra la loro specie originaria e quella adottiva. I figli di Lew e gli altri bambini di Sirenia venivano spesso a giocare con loro, ma in quel momento non c'erano e Lew si ricordò che Marja aveva portato Ken e Dori sull'isola accanto a fare un picnic.

I due orfani arrivarono a nuoto al bordo della piscina, schizzando deliberatamente acqua da tutte le parti con le enormi pinne. Le loro voci suonarono come flebili squittii finché non si portarono alla bocca i comunicatori, chiusi in sacchetti di plastica impermeabile, che li trasformarono in frequenze udibili all'orecchio umano. «Vieni in acqua con noi, Anji.» Vieni a giocare a palla. «La giovane donna dai corti capelli neri si unì a loro nella piscina, mentre Lew spiegava a Dia quanto avrebbero dovuto fare. La donna era angosciata almeno quanto lui, ma non trovava altre soluzioni. Non c'era alcun motivo di ritardare l'inevitabile.»

Alcuni minuti dopo, Lew era sdraiato su un lettino posto accanto alla piccola piscina nella quale la vecchia Sirena nuotava in tondo, indolente. Dia era seduta accanto a lui, le dita protese a sfiorargli il polso, senza toccarlo, per sentire le pulsazioni. Lew fissò la sua matrice, l'azzurra pietra stellare che portava sempre con sé, ma che raramente tirava fuori dal sacchetto di pelle.

A poco a poco, cominciò a percepire i pensieri superficiali dell'essere nella piscina, sentì quello che la Sirena provava: sconfitta, disperazione, ma non rassegnazione. Ne percepì la forza, anche se non era una forza che lei avrebbe potuto usare per salvarsi. Non era la sua forza: era una forza con la quale lei era in contatto, della quale si fidava e nella quale riponeva tutte le sue speranze, nonostante la consapevolezza di non poter più essere aiutata.

Percepì in quella mente una disciplina, di un genere a lui totalmente estraneo, ma che gli ricordava una Custode. Inviò un messaggio telepatico (e seppe che era stato captato, anche se non sapeva fino a che punto fosse stato compreso), avvertendola di quanto stava per fare. *Se riesci a rilassarti, lasciandomi entrare nella tua mente senza resistere, non dovresti sentire dolore. Se invece crei una barriera, sarò costretto a cercare di entrare con la forza*.

Concentrò tutta la forza psichica del suo dono ereditario e si imbatté nel solido muro che proteggeva le Sirene. Come un raggio di luce che converge in un rubino e diventa laser, *il* suo pensiero attraversò la matrice, affilandosi, amplificandosi, irresistibile...

Fu come un'esplosione. Era stata sua intenzione interrompere il contatto all'ultimo momento se quella fosse stata Punica alternativa alla distruzione, ma accadde tutto troppo velocemente. In un solo istante, venne travolto da milioni di informazioni nuove, mescolate tutte insieme, alla rinfusa. (Le Sirene utilizzavano una specie di *laran* per lavorare i metalli inerti senza bisogno del fuoco: sai quanto sarebbe servito ai *terroni*!) Comprese la natura della Sorellanza e che cosa significasse essere un'anziana, anche se non sarebbe riuscito a spiegarlo, e si rese conto che imporre il rapporto mentale a una di esse sarebbe stato come violentare una Custode vergine.

Il dolore e il disgusto verso se stesso rischiarono di distruggerlo; eppure non sapeva che cos'altro avrebbe potuto fare. Lasciò che l'onda lo trascinasse (era la sua immagine? No, quella della Sirena) e si trovò nella fresca pace grigia del Supramondo.

Dietro le insistenze delle tre Sirene, Marja era ritornata alla banchina quanto più velocemente le permetteva la brezza incostante. Fiero della propria destrezza, Ken aveva rapidamente ormeggiato la barca. Le Sirene nuotavano sotto la banchina dove l'ombra le avrebbe nascoste. *Fate in fretta*! pensarono per incoraggiare i ragazzi a muoversi.

«Dai, su, sbrigatevi!» gridò Marja e cominciò a correre verso l'edificio dove si trovava il laboratorio, senza mai voltarsi. Sentiva telepaticamente che Ken e Dori la stavano seguendo, per quanto confusi e sbigottiti. Riusciva quasi sempre a percepire dove si trovassero le persone a cui voleva bene, così come poteva percepirne almeno i sentimenti più superficiali.

Quanto suo padre stava pensando in quel momento la terrorizzava. Non riusciva ad evitare di essere trascinata dentro quei pensieri, come in un vortice: la ripugnanza di suo padre per quello che era stato costretto a fare, e poi la Sirena, la disperazione e il dolore, dolore, dolore.

Sentì che il suo corpo veniva sopraffatto dalla nausea e dalle vertigini. Era come se lei e tutto ciò che la circondava si dissolvessero, divenendo solo turbolenza senza forma. Cadde, oppure fu il suolo che si alzò fino a sbattere contro il suo corpo, e lei non capì se avesse colpito il terreno oppure si fosse dissolta in un fluido che girava vorticosamente.

Poi si ritrovò immersa nella pace di un mondo tutto grigio. C'erano altre persone, lontano, sparse in diversi punti. Uno era un uomo giovane e alto che lei riconobbe come suo padre Lew, anche se aveva due mani e non aveva più le cicatrici sul volto. Vide inoltre una Sirena bellissima sul cui viso splendeva un sorriso calmo e radioso e che sembrava galleggiare sulla superficie grigia dove si trovava anche lei, in posizione verticale proprio come fanno le Sirene quando devono rimanere ferme nell'acqua. C'era anche una terza persona, un uomo giovane che lei non aveva mai visto prima, magro, ma di aspetto robusto; i colori in quel posto erano però talmente strani che lei non riuscì a capire se avesse i capelli rossi o bianchi.

Sebbene si trovassero in posti diversi, Marja scoprì che poteva avvicinarli tutti contemporaneamente, e le sembrò che tutti le si stessero avvicinando. Non camminava più mettendo un piede davanti all'altro, ma scivolava sul suolo come le era capitato di fare a volte nei sogni. Eppure era sicura che non fosse un sogno; non era chiusa nella sua mente, ma era in un posto dove le menti di persone diverse potevano incontrarsi. Ne era ormai certa: si trovava nel Supramondo.

Convergevano tutti nello stesso punto, lentamente, e quando furono vicini cominciarono a comunicare telepaticamente. La Sirena spiegò che lei e la sua gente avevano preferito evitare contatti con gli umani, ad eccezione di Marja, fino a quando, attraverso la ragazza, non avessero conosciuto a fondo quegli strani esseri che avevano invaso il loro pianeta, per instaurare con loro un rapporto senza rischi. Percepivano comunque i numerosi pensieri che affollavano le menti di coloro che partecipavano al Progetto, e avevano compreso la natura di un rapporto forzato quanto bastava per capire che il tentativo di Lew avrebbe potuto uccidere sia lui che la Sirena, se Marja non avesse fatto parte del legame mentale.

Marja non capiva ancora perché fosse necessaria la sua presenza. Le Sirene classificavano il *laran*, lo studiavano, lo sviluppavano e lo usavano in modo molto diverso rispetto ai darkovani, e le sembrò di capire che di tutti i telepati di Sirenia (ovvero lei, Lew e Dia), lei fosse l'unica ad avere il genere di facoltà mentale adatta.

Ciò nonostante, qualcosa non aveva funzionato. Era successo qualcosa di imprevisto. Erano tutti e tre bloccati nel Supramondo, non potevano tornare nei propri corpi e se non lo avessero fatto presto, sarebbero morti.

Fu lo sconosciuto a rispondere. Ma no, non era uno sconosciuto. *Regis*! fu il pensiero di Lew, pieno di gioia, come se salutasse un vecchio amico che credeva non avrebbe mai più rivisto. *Dove sei*?

Qui, e su Darkover, rispose questi sorridendo e Marja capì che si trattava di Regis Hastur del Progetto Telepate di Darkover, capo del nuovo Consiglio dei Telepati che aveva sostituito il vecchio Consiglio dei Comyn.

Potrei tornare a casa! pensò Lew, e la sua gioia era offuscata dall'amarezza: adesso tutti i telepati di Darkover potevano finalmente incontrarsi come eguali, indipendentemente dalla propria discendenza; ma tutto questo era accaduto troppo tardi per suo fratello Marius.

Sì, potresti tornare, ma non ne hai bisogno. Tu servi lì dove sei ora, per fungere da legame tra i due pianeti. Tutto questo, per quanto sia per te doloroso, ha aperto un canale di comunicazione tra Darkover e Sirenia. E potrà rimanere aperto per sempre. Puoi formare un cerchio lì; e noi ti aiuteremo.

Ma che cosa non aveva funzionato? E come vi si poteva rimediare?, si chiese Marja, e Regis udì e rispose. Tutto era successo quando Marja aveva cominciato a risentire dei malesseri della soglia, provocandole un attacco quasi letale. Lew aveva sempre ritenuto, con una certa sicurezza, che i malesseri della soglia non avrebbero causato particolari problemi a Marja poiché il suo *laran* era comparso molto prima della pubertà.

Regis spiegò che fra le iniziative del Progetto Telepate vi era anche il tentativo di trovare qualsiasi documento sopravvissuto di conoscenze andate perse durante le Epoche del Caos. Attraverso la storia di alcune famiglie, erano riusciti a ricostruire alcune delle fasi del programma di genetica che aveva determinato nelle famiglie Comyn la presenza di particolari facoltà connesse al *laran*, e le aveva rese alquanto rare tra gli altri darkovani. I casi di comparsa precoce del *laran* erano ormai pochissimi, proprio perché geneticamente correlati a insopportabili malesseri della soglia.

Lew avrebbe quindi dovuto trarre forza dal cerchio di Regis per ritornare nel proprio corpo, ed entrare poi in contatto con Dia affinché potesse aiutare Marja. Nel Supramondo, dove il concetto di tempo atmosferico non esisteva, Marja cominciò a tremare come se avesse freddo al solo pensiero di quello che l'attendeva una volta che la propria coscienza si fosse riunita al suo corpo, sebbene in quel momento non sentisse ancora niente.

Si svegliò e si ritrovò stesa su un lettino accanto alla piscina.

Dori e Ken erano corsi a chiedere aiuto e l'avevano portata fino a lì. Si sentiva tutta ammaccata, e dal sapore nauseabondo che aveva in bocca e la sensazione acre nella gola, capì che doveva avere vomitato, ma era stata lavata e avvolta in una coperta. Il viso di Dia si chinò sopra di lei, e le preoccupazioni svanirono quando Marja aprì gli occhi.

La sua madre adottiva, una donna dalla figura sottile e la carnagione chiara, sospirò e l'abbracciò. «Come ti senti, cara?»

«Male!»

«Ti sembra che tutto diventi confuso? che le cose non siano più solide?»

«No! È tutto così terribilmente solido!» rispose con una smorfia.

«Fammi sapere *immediatamente* se ti vengono le vertigini, o se le cose cominciano a dissolversi. In questo caso dovrai alzarti e camminare, anche se stai malissimo.»

Marja si alzò, appoggiandosi al gomito. Ebbe per un attimo le vertigini, ma passarono ancor prima che riuscisse a dirlo a qualcuno. Lew era steso sul lettino accanto, con i due bambini accoccolati vicino a lui, e la Sirena era appoggiata sui gomiti al bordo della piscina. Sui volti di entrambi era disegnato un sorriso esausto.

Il capo di Lew, Vance Tellerin, in piedi dietro di loro ad alcuni metri di distanza, aveva l'aspetto perplesso e seccato, ma nessuno gli faceva caso.

Marja si sdraiò nuovamente e si rilassò. Le tornarono in mente, più intensamente che mai, le colline e il sole rosso sangue di Darkover, e giurò che un giorno vi avrebbe fatto ritorno. Ma adesso sapeva che non c'era alcuna fretta. Secondo un antico detto *terrario*, la casa di ciascuno è li dove ha lasciato il cuore. Finalmente capiva che cosa voleva dire, e sul volto le apparve un lieve sorriso. Il suo cuore batteva, come sempre, nel suo petto, e, ovunque lei fosse andata, lo avrebbe portato con sé per tutto il resto della sua vita.

Titolo Originale: *Where the Heart is*
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Rosanna Petino

◆

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

di *Patricia Anne Buard*

* * *

Padre Sebastian Cerreno, della Società di Gesù, inviato speciale di Roma nella causa di S. Valentino delle Nevi, si avvolse nel mantello per ripararsi dal vento che soffiava dalle alte montagne, sollevando refoli di neve lungo la strada. Se la disciplina del corpo e il rifiuto del conforto fisico assistevano lo spirito sulla via per la santità, come insegnavano gli antichi ordini monastici, questo pianeta era sicuramente il posto per forgiare il carattere di un santo e questa cultura era più che sufficiente per metterne alla prova la pazienza.

Guardò la figura ammantata della guida che cavalcava davanti a lui, Mirella N'Ha Gwennis, membro della Lega delle Rinunciate. Desiderando viaggiare senza clamore, aveva rifiutato l'offerta di una scorta ufficiale e una Rinunciata, anche se donna, gli era sembrata una scelta adatta. Il suo comportamento era irreprensibile, ma ciò che l'aveva sconcertato era stato apprendere che alcune delle usanze a cui ella aveva rinunciato erano proprio quelle che la sua Chiesa teneva care.

Altrettanto sconcertante era stato il suo primo incontro con un *Cristoforo*, il gruppo religioso darkovano che la Chiesa sperava di riconoscere come proprio. Esternamente il Nobile Danilo, Tutore e Reggente di Ardais, era tutto quello che un giovane nobile sarebbe dovuto essere, ma il tenore della sua relazione con quell'uomo insolitamente giovane dai capelli bianchi, Lord Regis Hastur, era stato inequivocabile. Padre Cerreno si chiese, e non per la prima volta, come facesse a capire queste cose: nulla nel comportamento dei due uomini lo suggeriva, tuttavia lui conosceva, senza dubbio alcuno, la natura del loro legame, che la chiesa condannava in quanto innaturale e quindi peccaminoso. Se questi *cristoforos*… il sacerdote corrugò la fronte e si rimproverò per la sua mancanza di disciplina: le conclusioni si traggono dopo lunghe e attente indagini, non prima. Doveva trascorrere l'inverno al monastero di Nevarsin proprio per compiere quell'indagine; sulla fede *Cristoforo* e, in particolare, sull'uomo conosciuto come S. Valentino delle Nevi, che era, forse, Padre Valentino dell'ordine di S. Cristoforo del Centauro.

Dopo una curva nella strada, la Libera Amazzone rallentò per cavalcare al suo fianco. «Nevarsin si trova laggiù, Padre. Sarai là in tempo per la cena. Immagino che sarai felice di smontare da cavallo, è un lungo viaggio per un terrestre.» Non è stato così scomodo, *mestra*. Da ragazzo cavalcavo; la mia gente ha mantenuto in vita alcune delle vecchie tradizioni e dei vecchi passatempi, come l'equitazione. «Aveva anche mantenuto in vita i concetti di cortesia e di onore che Padre Cerreno sapeva sarebbero stati un vantaggio su Darkover; era una delle ragioni per cui la scelta per quella missione era ricaduta su di lui.»

Guardò il monastero sulla montagna, solido e sicuro, una difesa e un rifugio come tanti altri e, come gli altri, salvaguardia della conoscenza contro le distruzioni del tempo e degli uomini. Lentamente e con molta cautela, Darkover stava unendosi all'Impero e gli Hastur gli avevano dato il permesso di studiare la storia della religione *Cristoforo*; si chiese cosa avrebbero pensato se avessero saputo che la sua missione era di provare che Padre Valentino non era degno di essere chiamato santo.

Padre Cerreno appoggiò il libro che stava leggendo e si strofinò le mani. Le settimane a Nevarsin avevano abituato il resto del suo corpo al freddo, ma le dita, lunghe e sottili, continuavano a volte a dolergli, specialmente quando era stanco. La notte precedente era stato svegliato diverse volte da sogni che sbiadivano così in fretta che il loro contenuto continuava a sfuggirgli. Ultimamente aveva passato parecchie notti come quella e sapeva per esperienza che i sogni sarebbero finiti da soli dopo un certo periodo. Era una particolarità ricorrente della sua vita, ma non ne aveva mai trovato la causa.

Diede un'occhiata al suo orologio e poi all'uomo seduto al tavolo nell'angolo della stanza: l'ora era quasi terminata, ma immaginò di non aver bisogno di dire nulla per segnalarne la fine. *Dom* Rafael, come ogni altro a Nevarsin, rispondeva a una campanella silenziosa e si muoveva nell'oscurità a suo agio come alla luce del sole.

Di circa venticinque anni d'età e vestito con gli abiti dei Domini, Rafael MacAlastair, era uno studente laico, uno dei pochi su Darkover che sceglievano questo tipo di vita. Gli era stato assegnato come segretario, ma aveva dimostrato di essere anche un abile assistente.

Esattamente allo scadere dell'ora, Rafael si alzò dal suo sgabello, prese un fascio di fogli e li porse al sacerdote: «La mia traduzione,» e attese speranzoso mentre il suo superiore correggeva il suo lavoro.

«Eccellente, *Dom* Rafael, ma ormai sono abituato ad aspettarmelo da te.»

Il giovane sorrise timidamente. «Grazie, Padre.»

Il volto dell'ecclesiastico rimase impassibile. «Non c'è bisogno di ringraziarmi, *Dom* Rafael, un buon lavoro merita di essere riconosciuto.» Il prete fece una pausa, poi aggiunse: «Sembra che tu abbia una certa predisposizione per le lingue, ma mi chiedevo come mai vuoi imparare il latino: lo troverai di scarsa utilità su Darkover.»

«Me ne rendo conto» replicò il ragazzo, «ma quando mi hai detto che era un'antica lingua della Chiesa ho sentito che dovevo impararla.»

«La lingua della mia Chiesa, *Dom* Rafael» gli ricordò il sacerdote. «Non siamo ancora certi che sia anche la vostra; devi imparare ad astenerti dal giudizio finché non hai studiato la materia approfonditamente.»

«Sì, Padre» accondiscese Rafael prendendo nota dell'osservazione. «Non posso fare a meno di sperare, però, che lo sia.»

«E perché, *Dom* Rafael?» chiese Padre Cerreno. «Conosci molto poco della mia chiesa o della mia fede e forse potresti scoprire che nessuna delle due è per te accettabile.»

«Non credo che avverrà, Padre» disse, aggiungendo subito: «So di sembrare nuovamente troppo frettoloso nel mio giudizio, ma non penso che potrei non accettare le convinzioni di una persona che stimo quanto stimo te.»

Il prete osservò il giovane con calma, nascondendo l'inquietudine che provava. Le parole di Rafael erano state abbastanza innocenti, ma, nonostante ciò, preferì rifuggire da manifestazioni emotive. Alla fine disse: «La Chiesa non può essere giudicata dall'operato di un'unica persona. Da questo punto di vista quindi, l'opinione che hai di me non ha alcuna importanza. Se desideri imparare di più sulla Chiesa sarò felice di insegnartelo.» Sporgendosi per prendere il libro davanti a lui concluse: «Ora credo che tu abbia qualcosa da fare in biblioteca, *Dom* Rafael.»

«Sì, Padre.» Poi, esitando sulla porta, disse: «Non è necessario che mi chiami *Dom* Rafael tutte le volte: Rafael è più che sufficiente.»

Senza alzare gli occhi dal suo libro, Sebastian. Cerreno replicò placidamente: «Ogni uomo ha il diritto di essere chiamato con la cortesia che la sua cultura gli permette ed io ho sempre seguito questo precetto, *Dom* Rafael.» Continuò la sua lettura e parve non accorgersi di quando il suo assistente lasciò in silenzio la stanza.

Mentre il rigido inverno darkovano faceva il suo corso, Padre Cerreno si immerse nell'analisi dei più antichi documenti del monastero, alla ricerca della verità che si nascondeva dietro la leggenda di S. Valentino delle Nevi. *Dom* Rafael si dimostrò un valido assistente. Il giovane aveva la mente di un vero studioso e il sacerdote aveva incanalato il suo entusiasmo nell'impegno necessario per il suo lavoro; la sua ovvia ammirazione per il superiore era stata trasformata dalla distaccata cortesia del sacerdote in un rispettoso desiderio di apprendere.

Padre Cerreno riempì i quaderni che si era portato dalla Terra con lunghi paragrafi di latino: citazioni dalle scritture dei *cristoforos*. Rafael MacAlastair riempì identici quaderni con riassunti della storia *Cristoforo* in terrestre standard. Padre Cerreno era certo, ora, che gli appunti di *Dom* Rafael avrebbero fornito inconfutabili prove che la fede *Cristoforo* derivava da quella della stessa Chiesa, mentre le sue note provavano unicamente che, isolati per migliaia di anni, i *cristoforos* si erano allontanati dal nucleo principale degli insegnamenti della Chiesa. Però non provavano ancora che Padre Valentino fosse indegno. Certo, molti testi, compresi alcuni dei più antichi che sostenevano di riportare le parole del santo, sfioravano l'eresia, ma lui non era ancora stato in grado di stabilire se fossero veramente opera di Padre Valentino. Persino i frammenti che la tradizione sosteneva fossero stati scritti da lui stesso, erano di origine darkovana ed era impossibile stabilire se fossero stati scritti dal santo o da uno dei suoi primi seguaci. Non aveva ancora trovato Padre Valentino.

Al sopraggiungere della primavera, gli strani sogni di Padre Cerreno tornarono. Svegliandosi una notte all'improvviso, gli si presentò alla mente un nome: Ramon, un suo compagno di seminario, ora Padre Ramon Valdez, al servizio del suo ordine su uno dei mondi dell'Impero. Il sogno riguardava forse Ramon? Non si vedevano da anni. Non credeva nei presagi, ma non ci sarebbe stato nessun male nel dire una preghiera per il vecchio amico.

Quando entrò nella cappella si accorse di non essere il solo dedito alla preghiera; Rafael MacAlastair stava rialzandosi in quel momento. Il Padre lo salutò a bassa voce. «Vedo che stanotte neppure tu riesci a dormire, *Dom* Rafael.»

«Vengo qui spesso a quest'ora, Padre. C'è tanta pace.»

«Hai dunque bisogno di cercare la pace, *Dom* Rafael?» gli chiese il prete.

«A volte, quando mi domando cosa dovrei fare della vita che mi è stata donata» rispose il ragazzo sorridendo impacciato.

Padre Cerreno esitò un istante, poi disse: «Mi sono sempre domandato come mai tu non abbia scelto la vita religiosa, sei un *Cristoforo* e da quello che ho visto credo che tu sia qui tanto per pregare quanto per studiare.»

«Vorrei diventare un monaco, Padre, e ancor più desidererei poter diventare un prete come te» rispose abbassando gli occhi, «ma non credo di essere adatto.» Non l'aveva formulata come una domanda, ma Padre Cerreno avvertì ugualmente la speranza nella voce di Rafael e al tempo stesso era consapevole del significato che stava dietro le parole del giovane; ancora una volta sapeva delle cose riguardanti un'altra persona che non voleva conoscere.

«Tu solo puoi giudicarlo, *Dom* Rafael.» La freddezza nella voce di Sebastian Cerreno diceva chiaramente *io non posso aiutarti*.

«Sì, naturalmente, Padre. Perdonami, sto ritardando le tue preghiere.» Rafael si girò e si incamminò lungo la navata, a capo chino.

Il sacerdote si inginocchiò su uno scranno, congiunse le mani e iniziò a pregare per Padre Valdez, ma trovò difficile mettere ordine nei propri pensieri. *Ramon, perché ci siamo persi di vista*? Avrebbero potuto scambiarsi dei messaggi, il problema della distanza era irrilevante. *Perché non mi sono sforzato? Ramon, tu eri mio amico*. Chinò la testa, sapeva la risposta: aveva respinto l'amico tanto tempo fa, proprio come quella stessa notte aveva respinto Rafael MacAlastair. Sembrava che non conoscesse altro modo.

Padre Cerreno esaminò il libro sul tavolo di fronte a lui. Rilegato rozzamente, consumato e fragile, era il più antico documento posseduto dal monastero. La sua ricerca per S. Valentino finiva qui. Se non si poteva provare che questo manoscritto era opera di Valentino stesso, allora non si poteva trovare l'uomo e la sua missione sarebbe stata soltanto un successo parziale. Il rapporto a Roma sarebbe stato basato sull'interpretazione e sulle convinzioni dei seguaci del cosiddetto santo e, benché molte di queste danneggiassero la causa della santità, questo materiale di seconda mano era quantomeno sospetto, sempre soggetto all'accusa che i seguaci avessero erroneamente capito o, addirittura, modificato il significato dei suoi insegnamenti.

Sapeva dell'esistenza di quel libro già da qualche tempo. I monaci di Nevarsin non avevano intralciato la sua ricerca, anzi, gli avevano parlato dell'opera e della tradizione che la attribuiva a S. Valentino; Padre Cerreno però aveva ugualmente seguito la sua abitudine di lavorare al contrario, che consisteva nel sistemare al proprio posto ogni tassello del problema, fino ad arrivare non alla fine, ma all'inizio. Sperava che l'inizio fosse appunto quello. Aveva avuto il permesso di portare un frammento di una delle pagine sulla Terra per farne la datazione, ma sperava che qualcosa nel materiale stesso potesse indicarne la paternità. Sentiva che questa sua speranza non era infondata; i monaci infatti gli avevano detto di non essere più in grado di leggere il testo quanto bastava per comprenderne il senso. Ed in effetti esisteva una tradizione secondo la quale nessuno era mai stato in grado di farlo, benché si fossero trovate alcune somiglianze con antiche forme di *casta*.

Padre Cerreno si alzò e andò alla finestra per aprire le persiane. L'aria non era più così pungente e le strade erano di nuovo percorribili; presto avrebbe lasciato Darkover. Era un mondo che lo attraeva e lo sconcertava allo stesso tempo. Il rigore del monastero gli si confaceva: in un luogo come quello avrebbe dovuto trovare la pace, eppure aveva sentito il bisogno di ritirarsi, di allontanarsi dalla vita intorno a sé. Sarebbe mai riuscito a trovare un posto dove dedicarsi al suo Dio e al suo lavoro senza quella terribile consapevolezza, quella conoscenza non voluta di persone che costantemente minacciavano di imporsi al suo essere interiore? Innalzò una preghiera silenziosa: *Oh, Dio, aiutami ad accettare le cose che non posso cambiare*.

Chiuse le persiane e ritornò al suo tavolo. Qualche altra ora di studio, se era in grado di leggere la lingua, poche ore di copiatura se non ci riusciva, e il suo compito sarebbe finito. Una volta terminato avrebbe fatto i bagagli, preparandosi per il viaggio a Thendara. Si sarebbe dovuto fermare al Castello di Ardais, perché non poteva rifiutare quell'invito senza una ragione sufficiente: il disagio causatogli dal fatto che il Nobile Danilo non si atteneva strettamente alla sua fede *Cristoforo* non poteva certo essere addotto come scusa e Padre Cerreno non avrebbe mai commesso il peccato di mentire.

Prese il libro e gentilmente ne aprì le fragili pagine. Il testo sbiadito era ancora leggibile, più che leggibile, assolutamente comprensibile. Capì di avere in mano il diario privato di Padre Valentino; i suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni, scritte unicamente a proprio beneficio, dato che non aveva mai insegnato a nessun altro la lingua: il latino, l'antico idioma della Chiesa Universale, usato ora solo dagli studenti e dagli ordini clericali per mantenere il loro legame con il passato. Il prete avvicinò i suoi quaderni; aveva trovato S. Valentino.

Più tardi, quella sera stessa, il religioso copiò le ultime pagine del diario di Padre Valentino e chiuse il suo taccuino. Impacchettò accuratamente i quaderni e l'altro materiale lasciando la stanza pulita e vuota, come l'aveva trovata. Si sedette al tavolo, posando delicatamente le dita sul manoscritto di Valentino. La sua missione aveva avuto successo, ma lui non sentiva altro che una sensazione di vuoto che gli attanagliava il corpo, immobilizzandolo sulla sedia con lo sguardo fisso sul muro davanti a sé. Le parole di Padre Valentino gli riempivano la mente. L'abiura del suo sacerdozio, rifiuto dei riti e dei sacramenti, dubbi sull'origine divina del Figlio di Dio, e alla fine di tutto, sodomia e assassinio. Questo era Padre Valentino.

Bussarono alla porta, ma Padre Cerreno non si mosse e si limitò a rispondere «Avanti» con voce piatta.

Rafael MacAlastair attraversò la stanza per portarsi vicino al tavolo. «Padre, c'è qualcosa che non va?» chiese in tono preoccupato.

«Va tutto bene, *Dom* Rafael» replicò il prete con voce distaccata. «Ho finito il mio lavoro e lascerò Nevarsin in mattinata» terminò continuando a fissare il muro.

Rafael avvertì un'intensa sensazione di perdita ma non osò esprimerla ad alta voce. Cercò invece di superare la distanza fra loro in modo meno emotivo. «Parto anch'io domani, Padre. Sto andando a casa per il matrimonio di mio fratello; forse possiamo cavalcare insieme per una parte della strada.» Quando non ricevette risposta, il giovane capì che il sacerdote era profondamente turbato: mai prima Padre Cerreno era stato scortese e quel congedo era tanto brusco da essere quasi maleducato. Il religioso restava immobile, il volto impassibile, ma Rafael ne avvertiva la preoccupazione come se fosse stato qualcosa di tangibile. Incapace di nascondere i sentimenti che aveva represso per via dei modi formali mantenuti da Padre Cerreno nei suoi confronti, Rafael s'inginocchiò a fianco del prete. «*Vai Dom*, Padre, c'è qualcosa che non va. Lascia che ti aiuti, se posso.» Allungò la mano e l'appoggiò sul braccio dell'altro.

Padre Cerreno si ritrasse, chiudendo la mente e il cuore a quell'amicizia che non poteva accettare. «Non ho bisogno di aiuto da nessuno, *Dom* Rafael, men che meno da te» disse alzandosi dalla sedia con il diario di Valentino fra le mani.

Anche Rafael si rialzò, lottando per nascondere il dolore causato dalle parole del prete e cercando le parole adatte per salutarlo. Non trovandole, tentò di mascherare le proprie emozioni parlando del lavoro che avevano condiviso per tutti quei mesi.

«Posso sapere, Padre, se sei riuscito a trovare S. Valentino?»

Sebastian Cerreno si volse, cercando di chiudere l'ultima porta nel muro che aveva costruito fra lui e il giovane. Gli porse il manoscritto: «Questo è il suo diario. Puoi leggere tu stesso quello che scrive il tuo santo: è in latino.» Prese la borsa che conteneva i suoi quaderni e aggiunse: «Avevi ragione, *Dom* Rafael, non sei adatto per essere un prete e non lo era nemmeno Valentino. Siete simili in questo e per lo stesso motivo.» Sebastian Cerreno dimenticava che il suo giudizio contro il santo era motivato da più di una ragione, ma Valentino e Rafael erano diventati la stessa persona nella sua mente: doveva rifiutarli entrambi. Uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé.

La mattina dopo, di buon'ora, Padre Cerreno impacchettò il resto dei suoi effetti personali e prese ufficialmente congedo dai monaci. Non vide Rafael MacAlastair, ma un novizio gli portò un suo messaggio scritto. *Ho riconsegnato il diario di Padre Valentino alla biblioteca. Chiedo il tuo perdono se mi sono intromesso quando desideravo solamente aiutare. Non ho mai inteso offrire qualcosa di inaccettabile*. Il sacerdote infilò la nota nella sua borsa da viaggio e si diresse verso il cortile. La sua guida e i cavalli stavano aspettando assieme a due altri uomini che indossavano l'emblema della casa MacAlastair. Come salì a cavallo, il prete vide Rafael uscire dalla porta sull'altro lato del cortile. Voltò la sua cavalcatura verso il cancello e uscì dal monastero.

Padre Cerreno sedeva nella sala di Castel Ardais aspettando il suo anfitrione, ancora occupato con i suoi doveri di Tutore del Dominio. Il religioso indossava abiti per cavalcare e portava alla cintura un sottile pugnale in acciaio, con l'elsa cesellata in argento che apparteneva alla sua famiglia da generazioni. Solitamente non lo portava, poiché non era un'arma che si addicesse ad un sacerdote, ma su quel mondo gli sembrava indicata. La cavalcata giornaliera con il Nobile Danilo gli aveva portato un po' di pace, ma non aveva disperso il freddo che avvolgeva la sua mente da quell'ultimo pomeriggio al monastero. C'erano momenti in cui temeva di cadere a pezzi come i fragili ghiaccioli che erano appesi fuori dalla sua finestra di Nevarsin.

Udì dei passi avvicinarsi alla sala e si alzò, mentre due giovani uomini venivano introdotti da uno dei servitori di Ardais. Furono presentati come *Dom* Ruyven Harryl e suo cugino *Dom* Darren le cui famiglie avevano delle tenute nel dominio Ardais. Il prete rimase perplesso dallo sguardo che si scambiarono i due nell'udire il suo nome.

Ruyven Harryl sorrise al cugino. «Sembra che siamo arrivati al momento giusto, Darren; il Nobile Ardais sarà sorpreso quando gli diremo che il suo ospite è una spia terrestre.»

Nonostante la sensazione di pericolo che sentiva emanare dai due uomini, il sacerdote rispose con calma: «Ho studiato la storia dei *cristoforos* con il permesso del Nobile Hastur.»

Darren fece un passo in avanti, sfiorando con le mani la cintura che reggeva la spada. «Gli Hastur cambieranno opinione su voi *terroni* quando sapranno cosa abbiamo da dire loro. E il Nobile

Ardais sarà ancora meno felice quando scoprirà che sei venuto qui per distruggere i *cristoforos* e il loro santo.»

Padre Cerreno rimase immobile, cercando disperatamente una risposta veritiera. «Né io né la mia Chiesa abbiamo la minima intenzione di distruggere i *cristoforos*.» La Chiesa voleva unicamente essere preparata per il momento in cui sarebbero stati i *cristoforos* stessi a voler sapere se appartenevano alla stessa dottrina. Se la Chiesa non avesse potuto accettare la santità di Padre Valentino, avrebbe dovuto trovare un modo per riconoscerli come fratelli nella collettività dei Cristiani senza l'insulto di rifiutare ufficialmente il loro santo.

Darren insistette: «Abbiamo amici nella Città Commerciale e loro ci informano su quello che state cospirando voi terrestri, quindi non cercare di negarlo. È saltato fuori qualcuno che ti conosceva, prete: sappiamo qual è il tuo vero scopo.»

Il religioso si rese conto di quello che doveva essere successo, ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a spiegarlo a quelle due giovani teste calde. «Non è vero, *Dom* Darren, io credo…»

«Osi chiamarci bugiardi, prete?» lo interruppe Ruyven, mentre la sua mano correva alla spada. «È un insulto che su Darkover non prendiamo alla leggera come fate voi *terroni*. Ti sfido a provare le tue parole.» Sguainò la sua spada. «Allora, prete?»

«Come puoi vedere, *Dom* Ruyven, non ho una spada.»

Ruyven sorrise e si accinse ad assumere la posizione di combattimento. «Darren ti presterà la sua, non è vero cugino?» Come risposta Darren sguainò la propria spada e la spinse sul pavimento fino ai piedi del prete.

Padre Cerreno non si mosse. I suoi antenati castigliani erano stati esperti spadaccini, ma i giorni in cui lui aveva maneggiato un'arma erano lontani. Non avrebbe minimamente potuto competere con quell'uomo.

Ruyven avanzò. «Sei un codardo come tutti i terrestri?» Fece guizzare la punta della spada sul petto di Cerreno, tagliando il tessuto del vestito.

«Fermi!» La voce veniva dalla soglia. Danilo attraversò rapidamente la stanza. «Per gli inferni di Zandru, Ruyven, cosa sta succedendo? Quest'uomo è ospite in questa casa e ha la protezione del Nobile Regis. Rinfodera la spada.»

«Ci ha chiamati bugiardi, l'ho sfidato a provare le sue parole.»

«È disarmato, Ruyven; possiamo sistemare questa faccenda in un altro modo. Ora rinfodera la spada o dovrai risponderne a me. Ruyven non accennò a obbedire all'ordine di Danilo, ma disse con veemenza:» È una spia terrestre. Il Nobile Regis non gli avrebbe dato la sua protezione se avesse saputo che è venuto qui per provare che il vostro S. Valentino non è per nulla un santo. «Ruyven fece un altro passo verso il prete, l'arma che si muoveva nella mano.»

Danilo si frappose tra i due, sguainò la spada e con un fendente, scostò la lama di Ruyven. Furente, l'altro restituì il colpo. Con un senso di disperazione, Padre Cerreno sussurrò: «No, Nobile Danilo, non combattere per me.» Danilo ignorò le sue parole e colpì di nuovo la spada del suo avversario, sbalzandogliela di mano e mandandola a scivolare lungo tutto il pavimento. Rinfoderando la lama, aggiunse: «Hai disonorato te stesso e la tua casa, *Dom* Ruyven. Se hai qualche lamentela nei confronti del mio ospite, portala davanti al Consiglio. Ora vai.»

Ruyven andò a riprendere la sua arma e lasciò in silenzio la sala, seguito dal cugino. Danilo li seguì con lo sguardo, poi si rivolse al sacerdote. «Sono spiacente che una cosa di questo genere sia successa mentre eri ospite in questa casa, Padre.» Vedendo il volto pallido del prete e lo strappo nei suoi abiti, si preoccupò. «Siete ferito, Padre?»

«No, *Dom* Danilo» rispose sedendosi su una panca accanto al lungo tavolo. Si domandò se fosse la verità; era come se il suo fragile scudo di gelo si fosse finalmente infranto. Alzò la testa e guardò Danilo. «Non avresti dovuto difendermi; quello che ha detto è vero.»

«Lo so,» replicò l'altro.

«Perché allora hai rischiato la tua vita per me?» Il religioso sentiva che c'era qualcosa di veramente importante che doveva capire.

«Non stavo solo difendendo te, Padre; stavo anche difendendo la parola di Regis Astur. Sono il suo scudiero, il suo uomo giurato, ci siamo scambiati il giuramento di *bredin*. Ho fatto voto di difendere lui e la sua parola con la vita, se necessario.»

Padre Cerreno ascoltò le parole di quel nobiluomo *cristoforo* che la sua Chiesa considerava in stato di peccato. Aveva sempre accettato la dottrina senza domande, eppure… la sua mano andò al crocifisso che portava attorno al collo. «Non c'è amore più grande di questo…» Alzò gli occhi su Danilo. «Credo che voi lo diciate in modo leggermente diverso.»

Danilo sorrise. «Sì, ma capisco quello che intendi.»

Sebastian Cerreno distolse lo sguardo e rimase immobile, con un braccio sul tavolo e le dita che ne seguivano il bordo. Non c'era più gelo in lui, da frapporre tra sé e le parole di quel giovane, nessun gelo da frapporre tra sé e Ramon Valdez o Rafael MacAlastair. Infine ammise: «Per tutta la vita ho costruito un muro attorno a me stesso. Non ho amici per i quali potrei sacrificare la mia vita; ho allontanato chiunque sarebbe potuto diventarlo. Pensavo che fosse l'unico modo per avvicinarsi a Dio. Ma ora so che avevo paura, paura di ciò che sapevo delle altre persone; non potevo escludere quella consapevolezza, così ho escluso le persone. Ho sempre saputo troppo degli altri; e ora ho capito che invece sapevo pochissimo di me stesso; mi spaventava quello che avrei potuto trovare.» Si voltò e guardò Danilo negli occhi. «Non potevo accettare in me stesso quello che tu hai accettato in te stesso.»

Danilo rispose a bassa voce: «Non sempre è una cosa facile, Padre, e nessuno lo sa meglio di me.» Fece una pausa e poi continuò: «Se sai questo di me e se sai più di quello che vorresti degli altri, allora sei probabilmente un empate; leggi istintivamente le emozioni delle persone che ti stanno intorno. In effetti sono quasi sicuro che hai quel tipo di *laran*; è così che ho saputo che Ruyven Harryl aveva detto la verità riguardo al tuo incarico. La tua reazione emotiva alle sue affermazioni è stata così intensa che non ho potuto non percepirla.» Il prete disse lentamente: «I *cristoforos* non hanno il sacramento della penitenza come lo abbiamo noi, Nobile Danilo, ma vorrei ugualmente confessarmi a te. Ho peccato di omissione: sono davvero venuto per studiare la vostra storia, ma avevo anche una missione speciale. Sono stato mandato qui come Avvocato del Diavolo nella causa di S. Valentino.» Vedendo lo sguardo confuso dell'altro, spiegò: «La Chiesa si muove con grande cautela quando considera un candidato per la canonizzazione. È una responsabilità molto grande proclamare una persona degna della venerazione dei fedeli. Si effettua un'indagine molto approfondita sulla vita del candidato. La Chiesa cerca non solo il bene, ma anche il male, se esiste. A qualcuno viene sempre dato l'incarico di presentare la causa contro il candidato. Questa volta quell'incarico è stato affidato a me. I miei sentimenti personali non hanno alcuna importanza, né devo dare alcun giudizio; devo solamente presentare le prove. Un'altra persona avrà il compito di avvocato difensore di Padre Valentino e lui cercherà solo il bene.»

Padre Cerreno smise di parlare; c'era così tanto da spiegare ancora, ma scoprì che non poteva continuare. Invece disse: «Dovrò imparare come amare Dio; pensavo di saperlo, ma ora dovrò ricominciare da capo.»

«Che cosa farai, Padre?» chiese Danilo.

Il prete si alzò. «Anch'io ho dei voti da mantenere, Nobile Danilo: di obbedienza e di castità. La Chiesa si muove lentamente; ci vorranno anni prima che venga presa una qualsiasi decisione riguardante Padre Valentino. Quando sarà ora, penso che tu e Regis Hastur saprete come comportarvi.» Esitò un momento e poi aggiunse: «Incontrerai Rafael Mac Alastair al matrimonio di suo fratello, non è vero?»

«Sì, certamente.» rispose Danilo.

Padre Cerreno estrasse il suo pugnale dal fodero; avrebbe mantenuto i voti del suo ordine, ma non poteva più negare l'amore per il suo compagno, qualunque forma assumesse. Forse questo era il primo passo verso una nuova comprensione dell'amore di Dio. Tendendo il pugnale, mormorò: «Dallo a Rafael e digli che sarò onorato se l'accetterà. Egli è mio fratello in Cristo e nel mio cuore. Non so se ritornerò mai a Darkover, ma mio fratello Rafael sarà con me ovunque andrò.»

Danilo prese il pugnale e disse: «Porterò il tuo messaggio, Padre. Penso che Rafael accetterà il dono.»

Il sacerdote attraversò lentamente la sala. Arrivato alla porta si girò ed aggiunse: «Gli dirai anche, ti prego, che mi ero sbagliato; penso che potrebbe diventare un ottimo prete.»

Sebastian Cerreno assicurò la sua borsa da viaggio e si preparò per il decollo al quale mancavano ormai pochi minuti. Toccò il pugnale che portava alla cintura e rilesse il messaggio di Rafael. *Bredu, anche tu sarai sempre nel mio cuore, mio amico e mio fratello in Cristo. Ovunque andrai, possa tu essere con Dio*. Piegò il biglietto e lo tenne in mano. I motori della nave presero vita con un ruggito e Darkover si allontanò nello spazio.

Titolo Originale: *Devil's Advocate*
Tratto da *Red Sun of Darkover* (© 1987 by MZB and The Friends of Darkover)
Traduzione di Cristina Dioli e Andrea Mosconi

◆

UNA DANZA PER DARKOVER

di *Diana Perry e Vera Nazarian*

Sugli Heller, dove era scoppiata una terribile ondata di caldo, il vento surriscaldato spazzava la distesa di ghiaccio facendo vibrare sotto le sue raffiche giganteschi massi coperti di neve, mentre dalle pendici dei monti, torrenti d'acqua ribollente travolgevano ogni cosa al loro passaggio, trascinando a valle sassi e sempreverdi sradicati, che da secoli crescevano ai piedi degli Heller…

In alto, nel cielo violaceo, brillavano le tre lune gioiello: Kyrrdis, Idriel e Mormallor. Ma che ne era stato di Liriel? Dov'era finita la luna gemma del pavone?

C'era silenzio in quell'atmosfera greve, mentre il calore continuava a diffondere senza pietà le sue folate torride; il caldo…

Sentendosi il collo bagnato da rivoli di sudore, Alessandra si destò di soprassalto. Dalla temperatura nella cabina dell'astronave e dal ronzio sommesso del condizionatore d'aria capì che, mentre dormiva, aveva in qualche modo spostato su "caldo" la regolazione della temperatura; così si spiegava l'incubo.

Riportato su "fresco" il climatizzatore, posò involontariamente lo sguardo sull'incredibile vista al di là dell'oblò, restandone paralizzata, e mentre il cuore le si stringeva in petto, quasi volesse spiccare un balzo per uscirne, sentì risorgere in sé antiche sensazioni, una sorta di vertigine emotiva che non aveva mai provato, neppure quando si produceva in selvagge danze acrobatiche a gravità zero.

In basso occhieggiava un pianeta viola, che occupava quasi per intero la visuale, e proprio mentre i ricordi del sogno cominciavano ad affievolirsi, l'astronave si immerse in quel colore primevo. Presto il buio dello spazio scomparve del tutto dall'oblò, cedendo il passo al cupo colore del pianeta.

Dall'interfono giungevano messaggi che sembravano provenire da ricordi immensamente lontani nel tempo.

Cottman IV. Ingresso in orbita fra dieci secondi… Cinque secondi… Raggiunta l'orbita di Cottman IV.

Per lei quella parola non aveva quasi alcun significato: conosceva un termine migliore, molto più bello ed efficace per identificare quel pianeta viola e freddo, dalle montagne alte fino al cielo, abitato da gente estremamente fiera. La sua gente… casa sua.

La parola era Darkover.

Ruyven Di Asturien girò il capo corvino per osservare meglio la grande astronave argentea attraccata in lontananza, senza che dal volto abbronzato trasparisse alcuna emozione, ma nei suoi freddi occhi grigi, che scrutavano intenti la scena, brillò una luce gelida.

Dan Lawton, che pensava di sapere esattamente che cosa stesse passando per la testa al vicecomandante dei reggimenti della Guardia, si rese conto che solo la lealtà Comyn e l'educazione ricevuta lo costringevano lì, con quel drappello di uomini inviati per scortare al castello in maniera adeguata "l'Erede" degli Aillard.

Alessandra Kyrielle Aillard era stata richiamata con riluttanza su Darkover dal Consiglio dei Comyn perché si assumesse le proprie responsabilità di Erede Designata del Dominio Aillard. Alessandra era la terza della sfortunata progenie di figlie della defunta Aliciane, la cui primogenita, Daniella, sposata e senza prole, aveva alla fine nominato sua Erede la sorella minore, Briona. Ma ora che anche lei era morta, Alessandra sentiva precipitarle addosso il peso dell'imprevedibile, l'opprimente sensazione di responsabilità inattese e il dovere… un dovere che le scorreva nel sangue e che non poteva venire ignorato.

Lawton la capiva, diversamente da quel Di Asturien che sembrava più vecchio dei suoi quasi ventotto anni, il cui volto era sempre una maschera di compostezza e la cui gioventù era stata sepolta sotto coltri di lealtà e tradizioni; se solo per un attimo fosse riuscito ad ammorbidire i suoi lineamenti e a sciogliere la rigidità di quella bocca Comyn, sarebbe apparso perfino bello.

Comunque non avrebbe mai dato il suo assenso, pensò Dan Lawton, proprio come tutti gli altri Comyn, non avrebbe mai veramente accettato questa donna che dopo sette anni di assenza stava per posare il piede sul suo pianeta natale. Una donna che se n'era andata dal loro mondo a quindici anni, portata via da quello "scapestrato" di suo padre (*Era proprio scapestrato o cercava semplicemente di dimenticare la morte prematura della moglie*? si chiese Lawton), che era partita ancora bambina per diventare donna da qualche parte su mondi esotici e meravigliosi dell'Impero alieno, compiendo una brillante carriera di danzatrice fino a raggiungere fama universale.

Ed era proprio quella la ragione principale della disapprovazione dei Comyn: Alessandra Aillard era una celebrità intergalattica.

Nessuna donna Comyn con un po' di rispetto per se stessa si sarebbe mai fatta sfiorare da una simile notorietà o avrebbe intrapreso una carriera tanto scandalosa. La parte darkovana di Lawton avvertiva che, per i suoi detrattori, quella donna stava profanando le immutabili tradizioni della danza di Darkover, "snaturando" e impoverendo gli elementi dell'orgoglio *maschile* dei monti, mischiandoli senza ritegno nei suoi passi moderni di danza femminile, selvaggi, ma ugualmente controllati. Quello era il suo lato darkovano.

Eppure la metà terrestre di Lawton era affascinata da quella brillante danzatrice-ginnasta, acclamata nei maggiori circoli artistici e membro di spicco della Società Imperiale di Danza.

Molto prima di apprendere che Regis Hastur aveva richiesto la presenza su Darkover di questa donna fuori del comune, aveva visionato alcuni olo-video delle sue esibizioni, potendo così apprezzarne la danza… E sì, anche adesso avvertiva i germi della politica crescere e protendere gli artigli per ghermirla. L'Hastur si era sempre rivelato molto astuto e anche in quel caso Lawton interpretava un simile evento come una diretta conseguenza del cambiamento, lento ma sicuro, del quale Regis era ovviamente artefice.

Un'ottima mossa, quella di donare un Erede filoterrestre agli Aillard. Eppure… che tipo era questa Alessandra? Quanto di lei era stato modellato dall'Impero e quanto le era rimasto dello spirito di Darkover per governare il suo Dominio?

Erano momenti di transizione e solo il futuro avrebbe dato una risposta. Nel frattempo lui, Lawton, poteva solo starsene a guardare.

E infatti osservava, mentre un'esile figura femminile, vestita con un abito argenteo tipicamente terrestre, si avvicinava loro, seguita da un servitore. Aveva i capelli color fuoco, come una torcia nel sole, sciolti e lunghi fino al petto, incandescenti come l'abito che indossava, metallo su metallo, e per un attimo Lawton dovette allontanare dalla mente una vecchia superstizione: assomigliava alla forma di fuoco, alla dea del Popolo delle Forge.

Accanto a lui, anche il giovane Di Asturien non poté fare altro che fissarla sbigottito, stringendo ancor di più le labbra esangui.

Come se fosse riuscita a leggere i loro pensieri, Alessandra si girò mentre qualcuno le porgeva un tipico manto darkovano che lei si affrettò a indossare. Adesso, mentre si muoveva, dalle pieghe traspariva appena qualche bagliore argenteo.

Prima che potessero aprire bocca, si fermò a pochi passi di distanza da loro, vivace ed elegante, e i suoi caldi occhi verdi pieni di energia li passarono in rassegna. Lawton pensò che anche la voce era proprio quella di una Comynara, abituata al comando e a non farsi influenzare da nessuno.

«Dan Lawton, suppongo» esordì. «Sono Alessandra Aillard.»

«È un vero piacere, Dama Aillard… o dovrei dire *damisela* Comynara?» domandò Lawton sfoderando il suo impeccabile sorriso.

L'altro uomo si limitò ad annuire, fissandola con intensità e riuscendo a nascondere appena la disapprovazione che provava.

«Ruyven Di Asturien, *z'par servu*. Siamo qui per scortarti a Castel Comyn… *damisela*.»

«Niente titoli, prego. "Alessa" basterà. Vi garantisco che finora mi sono sforzata di non pensarci, purtroppo però, adesso che sono qui… temo di non potermelo più permettere… Le sue parole parvero spegnersi, come se stesse parlando fra sé, poi, incrociando i loro sguardi, sfoderò uno smagliante sorriso, quasi infantile, ignorando il gelido cipiglio del Di Asturien.»

«Sì, adesso che sono qui… Be', comunque, fammi strada, signor Lawton e anche tu, *Dom*! Scortatemi. Per gli dei, all'improvviso non mi importa affatto del *perché* sono qui, ma solo del fatto che sono finalmente a casa!»

Molto più tardi, Regis Hastur dovette presenziare a un'ennesima austera sessione del Consiglio, la cui monotonia veniva però talvolta interrotta. Quei vecchi arnesi stavano ancora discutendo, aggrappandosi a quell'ultima opportunità prima dell'inevitabile svolgersi degli eventi che avevano inviato fra loro una donna, terrestre sotto tutti gli aspetti, tranne che nel sangue, per essere investita del titolo di Erede Designata del Dominio Aillard.

La sala era in subbuglio. Regis, con quei suoi splendidi occhi tristi e i severi capelli bianchi, chinò il capo stancamente, ascoltando per la centesima volta un Nobile Comyn di rango minore alzarsi in piedi, come voleva l'ormai vecchia e logora tradizione, per dar voce al suo pensiero.

«Dobbiamo impedire che accada!» sbraitava il vecchio. «Come si sono ridotti i Comyn? Che cosa *siamo*? A che serve chiamarci Comyn quando non abbiamo abbastanza orgoglio per sostenere…»

A quel punto Regis cominciò a guardarsi attorno, e osservando i Comyn che gli stavano davanti, notò che molti seggi erano vuoti, quando solo un lustro prima, sembrava che non ce ne fossero abbastanza per tutti quegli uomini vigorosi e pieni di vitalità…

Che cosa strana, triste… il cambiamento.

Tuttavia, lo vivo e lo respiro…

Mentre la sua mente entrava e usciva dalla realtà, la voce dell'oratore proseguiva rabbiosa.

«... e l'incredibile vergogna per la profanazione di una delle nostre più antiche tradizioni! Capite che si sta prendendo gioco di esse? Molti di noi hanno visto le immagini preservate delle sue esibizioni, quelle che vengono chiamate *Video*, dannata parola *terrestre*. Si dimena e si contorce come un demone uscito dal Settimo Inferno di Zandru e non come una donna normale! Inoltre, come se non bastasse, mentre lei si muove, viene da pensare di avere già visto qualcosa di simile! Ma solo perché si tratta di uno dei passi più elaborati della danza degli Alton montani! Oppure...»

Regis batté le palpebre e mentre pensava a questa Alessandra che lui stesso aveva convocato su Darkover, gli tornarono alla mente le immagini video di un flessuoso corpo mozzafiato, fluido come l'argento vivo e privo di difetti. Aveva danzato in "maniera estremamente complessa, come una torcia viva, ultramoderna, spettacolare nel suo modo di muoversi. Rievocò gli echi di un applauso scrosciante e la monolitica struttura di quel teatro alieno... Eppure, in ogni suo movimento, in ogni spostamento del capo e persino nella flessuosità della linea che le correva dalla mano lungo la curva equilibrata del braccio e del torso, *c'era Darkover*, la sua disperata anima montana che gli parlava, gridando e piangendo. In lei, riflessi in qualche profondità, c'erano i cieli viola... e dai suoi capelli sgorgava, come da una torcia, la stessa luce del sole di Darkover...

Sì, sarebbe stato bello vederla finalmente in carne ed ossa, incontrare questa donna che ora per Regis simboleggiava ciò che Darkover *poteva diventare*, quando il cambiamento da lui concepito si fosse compiuto: una perfetta mistura del vecchio e del nuovo.

La voce stentorea di Ridenow riportò Regis alla realtà e involontariamente represse un sorriso. Lerrys aveva preso la parola.

«Basta così, amici miei» esordì il Comyn, gettando attorno a sé un'occhiata di amichevole e irriverente disprezzo. «Abbiamo tutti capito che si tratta di una cosa inevitabile. Io applaudo a questa *Domna* Alessandra, non solo per ciò che fa: intendo dire che l'ammiro perché mostra al resto dell'Impero il meglio... sì, il meglio di Darkover! Ed è molto più di ciò a cui voi, vecchi cervini, potreste mai aspirare!»

Lerrys lanciò un'occhiata al palco degli Aillard dove si scorgeva la stanca sagoma di Daniella, accanto al fratello Endreas. Endreas, bello, dai capelli di fuoco, era la ragione del suo strano zelo. Mentre sua sorella, l'origine di tutto ciò, non si vedeva ancora.

Subito dopo Lerrys cedette la parola ad alcuni Comyn tradizionalisti che continuarono a ripetere gli stessi concetti. Per Regis una chiara eccezione era rappresentata dal giovane secondogenito dei Di Asturien, Ruyven. Diversamente da quei vecchi ampollosi, stava in piedi calmo, solenne come una roccia di ineluttabilità, già da molti rispettato, pronunciando parole piene di velata ironia che per una ragione o per l'altra riuscivano a toccare l'anima.

«Miei cari signori, che cosa dobbiamo dire di una straniera fra noi? Dobbiamo considerare dei nostri chi se n'era andato *per sempre*? Per me è semplice. Se si trattasse di mia figlia le chiederei: "Chi sei tu, figlia mia? *Dimmelo*," se pupi, in una *lingua* che possa comprendere, in una lingua che parli al mio sangue; allora ti riprenderò con me, altrimenti vattene, millantatrice, perché non sei frutto del mio seme!" E così dobbiamo parlare a questa donna di nome Alessandra che brama di portare il nome degli Aillard: "Chi sei, ex figlia di Comyn? Diccelo ora in modo che possiamo capire. Altrimenti non hai alcun diritto. Fatti comprendere dal sangue Comyn che scorre in noi tutti." Questo è il massimo che possiamo concederle.»

«Basta così, Lord Regis! Tutto ciò deve finire!» lo interruppe una stentorea voce femminile e subito fu silenzio. Tutti osservarono Daniella, che non aveva ancora parlato, alzarsi in piedi e prendere la parola, mentre Ruyven chinava rispettosamente il capo e le cedeva il passo, controllando a stento la rabbia.

Daniella, vecchia ma orgogliosa Comynara, Signora degli Aillard, si mise di fronte a tutti.

«Lord Regis, signori, vi ho ascoltato tutti con la massima pazienza, ma mi pare che ci sia una cosa che, al di là delle vostre argute parole, tutti dimenticate: io sono un'Aillard, mia sorella è un Aillard e in questa fondamentale faccenda solo io ho il diritto di decidere. Con tutto il rispetto dovuto, Lord Regis, nemmeno Hastur in persona potrebbe impedirmelo. Sono orgogliosa di Alessandra, mia sorella di sangue, e sarò sempre disposta ad appoggiarla. E voi, miei cari signori, fareste bene a capire che più di chiunque altro Alessandra *ci rende grazia*.»

Tacque.

«E ora la nomino mia Erede Designata.»

La sala fu percorsa da un ruggito, ma Gabriel Lanart-Alton impose il silenzio, e in quel momento, come se obbedisse a una coreografia a lungo provata, Alessandra entrò.

I Comyn restarono stupefatti di fronte a quel perfetto corpo di donna, vestita come una vera dama di sangue nobile. Osservandola da vicino, Regis si accorse all'improvviso che era estremamente minuta e delicata.

Garbata, piena di impeccabile dignità, si mise accanto alla sorella e con voce incredibilmente chiara e forte ripeté le parole del

Giuramento, senza mai abbassare gli occhi di fronte allo sguardo dei presenti.

Restò in piedi altezzosa, piena di grazia innata, e per un attimo, nonostante la presenza della sorella maggiore, parve che fosse già diventata la Dama di Aillard.

Che cosa le starà passando per la testa… si chiese Regis.

Quando il Giuramento terminò e Gabriel ebbe concluso la cerimonia, l'Hastur accettò formalmente la nuova Erede degli Aillard, rivolgendole cortesi parole di circostanza, sebbene mentalmente si stesse già chiedendo cosa le avrebbe detto quando si sarebbero trovati faccia a faccia nel prossimo futuro, ora che ne era diventato un simbolo, e che personalmente appoggiava la trasformazione del loro mondo.

Se è vero che tutto cambia, su Darkover c'è però una cosa che resta immutata nel tempo: la Notte del Festival, e dalle molte finestre di Castel Comyn, le luci brillavano in lontananza come centinaia di lucciole.

Quando Endreas Aillard lo superò nel corridoio del castello, con l'aria sofferente e il passo stanco, i freddi occhi di Ruyven Di Asturien cambiarono per un attimo espressione. Il Comyn si accorse di fremere interiormente alla vista del gemello della donna che aveva cominciato a *odiare*, colei che era stata fra le stelle. Quanto si somigliavano… Ogni volta che guardava Endreas vedeva lei.

Alla fine li ha tirati dalla sua parte, pensò come sempre, *adesso sono tutti coinvolti nel* cambiamento *radicale che l'Hastur desidera. Si sono gettati a testa bassa, alla cieca, verso un futuro senza passato… senza un vero Darkover*.

«Vi auguro una bella Festa, *Dom*» mormorò Endreas, passandogli accanto. In quel momento i suoi occhi sembravano svuotati (*al contrario di quelli di sua sorella che sono sempre brillanti*, lo colse ancora quel pensiero invadente).

«Altrettanto a voi» rispose Ruyven con un lieve cenno e un'espressione del tutto indifferente, la stessa che usava con *lei*. «Non vedo l'ora di assistere alla danza che farete stanotte. La Danza delle Spade è un vero onore.»

Detto ciò si separarono.

Che ironia, pensò Ruyven. *Questa notte balleranno entrambi, fratello e sorella, tuttavia sto pensando solo a lei e a come li stregherà di nuovo tutti… Maledetti idioti*.

Era stato proprio Regis Hastur a richiedere che fosse Alessandra Aillard ad eseguire la danza d'apertura di quel Festival. Doveva essere la sua prima esibizione pubblica su Darkover e tutti sapevano che si trattava di una vera opportunità non solo per redimersi completamente, ma anche per garantirsi una sicura popolarità dove più contava… fra i Comyn. In una parola, questa Festa doveva diventare la sua vetrina. Quel che Ruyven non sapeva era che, contro ogni tradizione, alcuni corrispondenti terrestri avevano ottenuto un permesso esclusivo per assistere alla Festa e che l'esibizione sarebbe stata registrata. L'Hastur voleva proprio creare un precedente.

L'immensa sala da ballo era talmente affollata che, come per incanto, sembrava di scorgere ovunque volti noti. Regis se ne stava in disparte con un bicchiere di vino in mano, osservando i presenti, come al solito, infinitamente stanco.

Anche il vecchio Nicholas, padre di Daniella e di Alessandra, era tornato su Darkover con il volo successivo a quello della figlia. Qualcuno lo riteneva un vecchio pazzo, invece Regis lo considerava solamente un bimbo invecchiato.

Nicholas, magro e canuto, stava conversando dei vecchi tempi con un Comyn di sua conoscenza.

A pochi passi da lui, accanto al Ridenow, le cui rauche risate si potevano udire a un miglio di distanza, c'erano alcune donne Di *Asturien. Domna* Mariel stava facendo riposare il proprio corpo voluminoso sorseggiando un punch alla frutta, circondata da figli e nipoti: la tredicenne Lorinda che stava sbocciando come un fiore; Gradella, la più grande, con i tre figli, robusti come la madre. Evan-Domenic, il *Dom*, era poco lontano con il suo secondogenito, Ruyven. Il figlio maggiore, Geremy, non era presente e il più piccolo, il quindicenne Keenan, stava svolgendo il suo primo servizio fra i Cadetti.

Come passa il tempo, pensò Regis, e di nuovo, come sempre più spesso gli accadeva in quei giorni, cominciò a confondere le immagini della memoria con quelle della realtà. Al posto di Evan-Domenic, vedeva proprio il vecchio Domenic Di Asturien, come lo ricordava il giorno in cui era tornato dai Cadetti… la tradizione in persona.

Quando credette di aver scorto tra la folla il suo Danilo, il giovane e innocente Danilo di un tempo, e non lo stanco e leale paciere che conosceva ora, sentì il cuore mancargli. Ma no, Danilo non era al Festival.

E poi, erano proprio quelli gli indimenticabili occhi penetranti che lo avevano guardato? Il bel volto abbronzato, incorniciato da riccioli neri, con quella crudele piega delle labbra?

No! Perché doveva pensare proprio ora a Dyan Ardais? Era solo il giovane Ruyven Di Asturien, con quella sua espressione sempre cupa, e non Dyan, morto ormai da tempo…

Altre ombre del passato gli passarono davanti agli occhi e siccome cominciava a sentirsi stordito, Regis posò il bicchiere.

Poco dopo vennero abbassate le luci della sala: stava per iniziare la prima danza. Ovunque si udirono mormorii di impazienza e un sentore quasi dimenticato di eccitazione. Dopotutto, ognuno desiderava vedere ballare quella donna.

Un riflettore si posò su una candida forma e tutti trattennero il fiato: stava per eseguire la danza della Fanciulla, il più difficile fra gli antichi balli femminili, tanto gravido di anni e tradizioni che da tempo nessuno aveva più osato eseguirlo.

Alcuni strumentisti nascosti intonarono le prime note.

Alessandra giaceva prostrata sul pavimento, respirando appena, avvolta in un candido abito da penitente e i capelli sparsi attorno a sé. Quando la musica crebbe con dolce lentezza, si alzò come un fiore che sboccia. Il bianco tessuto che le copriva il torso, lasciando però le gambe seminascoste da strisce di stoffa, le sfavillò attorno al corpo in pieghe fluttuanti.

Con movimenti che incredibilmente combinavano finezza e potere, iniziò gli antichi passi, aumentando la velocità. Le sue membra dardeggiarono sempre più in fretta, senza mai perdere la grazia o sbagliare il più piccolo gesto.

Mentre la Fanciulla ondeggiava, fluttuando come una piuma davanti a tutti al centro del Salone, chiamando e piangendo silenziosamente con il proprio corpo per Aldones, il suo unico e solo Signore della Luce, per restare per sempre inappagata, il ritmo crebbe ed entrarono i fiati.

Che strano, pensò Regis, come una tale angoscia possa essere rappresentata semplicemente da gesti, dal muoversi delle membra, senza che modifichi quell'espressione impassibile del volto.

Negli ultimi istanti della danza, Alessandra, il fiore candido, divenne un bocciolo con un centro infuocato, poiché, mentre roteava come un lampo sotto lo sguardo incredulo dei presenti, la sua forma divenne confusa e il baricentro era identificabile solamente dalla chioma color fuoco.

Quando ebbe terminato, si inginocchiò con il capo chino e i capelli che le scivolavano sulla schiena, senza udire il frastuono degli applausi: era ancora la Fanciulla, solo lei esisteva…

Ruyven se ne stava in silenzio a poca distanza, senza seguire gli altri nell'applauso. Aveva il cuore gelido, specialmente ora che si sentiva fremere interiormente, conscio che se lei avesse continuato ancora pochi attimi, avrebbe ceduto…

Ma farlo avrebbe significato finire sotto l'effetto di un incantesimo mortale, riconoscere la fine di Darkover che lei impersonificava. E questo… *mai.*

«Brava!» gridò Lerrys Ridenow. «La più perfetta danza darkovana che abbia mai visto in vita mia!»

E questa volta al suo entusiasmo si unì un'infinità di altre persone.

Nel frattempo Alessandra si era *alzata*, ansimando, e si stava avvicinando ad Hastur al tavolo dei rinfreschi con gli occhi che le brillavano ancora pieni di eccitazione.

«Hai superato ogni mia aspettativa, *damisela*» le disse Regis con un sorriso. «A dire il vero, avevo già visto alcune tue esibizioni registrate, ma *questa*…» Sollevò le mani in un gesto eloquente, ridendo di contentezza. «Non avrei mai creduto che un corpo umano potesse *eseguire* cose simili!»

Alessandra, con le guance ancora ardenti, fece una risata cristallina.

«Grazie, mio signore! Ma ricorda che non sono la prima che esegue questa danza.»

«Non la prima, ma non di meno la *prima*. Finora nessuno ha mai interpretato *così* quella danza. È solo vostra.»

Alle spalle della donna risuonò la voce tagliente di Ruyven Di Asturien e mentre lei si voltava lui si avvicinò.

«Ti chiedo scusa, Lord Hastur, ma dovevo interrompervi.»

I suoi intensi occhi grigi incontrarono quelli di Regis, e l'Hastur sorrise lievemente in risposta, apprezzando la franchezza e l'onestà di quell'uomo, anche se apparteneva allo "schieramento avverso".

«Detto da te è il complimento più bello» disse Alessa incrociando con fierezza lo sguardo del Di Asturien, il quale si accorse nuovamente della *diversità* di quella donna, la cui *grazia* terrestre in quel momento surclassava i modi tipici di Darkover e involontariamente Ruyven si rabbuiò di nuovo.

Quell'atteggiamento non era sfuggito alla sua acuta attenzione; c'era quel che lui definiva una chiara insolenza in quegli occhi verdi che continuavano a fissarlo… così educatamente, con fragilità, ma pieni di forza. Fin dal primo momento vi aveva scorto una tensione. Sembrava che entrambi stessero camminando sul filo di un rasoio e avvertiva questa sensazione rimbalzare nei loro pensieri: tutti e due avevano abbastanza *laran* da accorgersene.

I suoi complimenti potrebbero anche trasformarsi in una pietra scagliata contro di me. Perché? Perché mi odia così tanto? si chiese Alessa. *Che sia per caso per ciò che sono? Allora è un pazzo*.

Anche il più debole senso telepatico di Regis registrò quella tensione, il conflitto in corso.

Fortunatamente, dopo un attimo, Lerrys si unì a loro insieme a un giovane Comyn, quasi un bimbo, appena uscito dai Cadetti. Il ragazzo guardò Alessa a bocca aperta, come se si trattasse della beata Cassilda, balbettando qualche goffo complimento. Lerrys continuò a chiacchierare e per un attimo Regis trasse un sospiro di sollievo. Se solo il Di Asturien avesse smesso di squadrarla in quel modo…

Dalla folla emerse un'altra persona dalla bella acconciatura rossa: il gemello di Alessa. Fratello e sorella avevano quasi la stessa statura e ancora una volta Ruyven ne notò tutte le somiglianze e le differenze.

«… Non capisco come tu abbia fatto a imparare tutti i movimenti della danza di Darkover» stava dicendo Lerrys. «Quanti anni avevi quando sei partita? E chili ha insegnato queste cose?»

«Lerrys, credimi» rispose Alessa, abituata a quel tipo di domande, «al contrario di quanto si crede, i terrestri non sono così ignoranti sulle abitudini di Darkover. Infatti negli archivi possiedono molto materiale sulle tradizioni del nostro mondo e io ho potuto studiarlo all'Accademia d'Arte. Dopotutto, uno dei miei istruttori era un darkovano piuttosto abile nelle danze in cerchio e i…»

«Alessa, ho bisogno di parlarti… ti chiedo scusa Lord Hastur.»

La donna si volse e vide Endreas pallido come un cencio. Era rimasto lì a guardarli per un momento, in attesa di poter intervenire e dalla sua espressione Alessandra capì che si trattava di una cosa urgente.

«Ti prego di scusarmi, Lord Regis» disse e subito si allontanò, prima che l'Hastur potesse aprire bocca.

Mentre conversavano sottovoce, il volto di Alessa sbiancò, ma un attimo dopo fece ritorno dal gruppo di Regis.

«Qualcosa non va, *damisela*?» chiese preoccupato l'Hastur, scorgendo qualcosa sul suo viso. Anche Ruyven le diede un'occhiata acuta.

«No, niente, signore, proprio niente» si affrettò a rassicurarlo, cercando di mutare l'espressione del volto e degli occhi color smeraldo in una maschera impassibile. «Con il tuo permesso, vorrei andare ad aiutare mio fratello a mettersi il costume… Adesso deve eseguire la danza delle Spade. Detto questo, scomparve tra la folla insieme a Endreas e prima che Regis potesse obiettare, furono raggiunti da Dan Lawton, il Legato terrestre, cosicché la conversazione imboccò un altro binario.»

Alessandra seguì il fratello negli appartamenti degli Aillard e si chiuse la porta alle spalle.

«Accendi gli smorzatori telepatici» disse.

«Suvvia, Alessandra, non essere paranoica…» ribatté Endreas.

«Fallo e basta» insistette lei, alzando la voce. «Se *qualcuno* ascolta ciò che diciamo, allora è tutto finito. Non capisci dunque che quando mi hai rivolto la parola nella sala da ballo chiunque avrebbe potuto sentire, cogliere…»

«Ma che potrebbe mai succedere se Endreas Aillard stesse troppo male per eseguire la danza delle Spade e sua sorella ne prendesse il posto? Naturalmente sarebbe un sacrilegio, ma non fatale! Non credi che riusciresti a lenire la disapprovazione del pubblico?»

Era pallido come un morto, ma come lei trasudava sarcasmo.

«Prima di tutto» sbottò Alessa, «non ho ancora detto che lo farò! Come osi darlo per scontato…»

«Non l'hai ancora detto, ma sono sicuro che lo farai.»

«Capisci cosa mi stai chiedendo? Loro dicono che sono così… *terrestre*… eppure, persino io so che è sbagliato che una donna esegua una danza tradizionale maschile di Darkover! Sfidare l'antico *kihar* degli uomini, offendere le loro menti retrograde, così orgogliose e così permalose! Li compatisco se penso a come reagirebbero vedendomi profanare ciò che considerano il loro tesoro più prezioso; che patetico orgoglio idiota hanno, anche se mi sono tanto cari! Per amore loro non posso farlo!»

«Lo devi fare proprio per questo! Oh, smettila di mentire a te stessa, Alessandra! Proprio l'orgoglio maschile!» la schernì. «So che ne pensi! È il tuo *kihar*, il tuo orgoglio, proprio come quello di ogni uomo; non puoi sostenere il contrario. I tuoi modi terrestri… solo loro possono darti fiducia in te stessa. Sono tutti convinti che sia una danza maschile, invece è una danza per *esseri umani*, una danza di Darkover! Come qualsiasi uomo tu sei adatta a farla! Devo aggiungere altro?»

«Per gli dei, Alessa» proseguì, mentre lei lo fissava sempre più silenziosa, «sai che non te lo chiederei mai se avessi un'altra scelta, ma adesso sono troppo debole, troppo debole. Mi sento così da questa mattina. Non riuscirei a stare in piedi davanti a loro neppure se ci provassi e tu conosci già tutti i passi… Ecco, sorella, prendi il costume e indossalo. Ricordi? Abbiamo la stessa taglia. Vieni… legati i capelli e nessuno noterà la differenza. Tutto ciò che posso dirti è che quella danza va eseguita in ogni caso, per amore di tutto.»

«Sì…» ammise lei alla fine, cominciando a tremare mentre prendeva il vestito dalle mani protese del fratello. «Almeno questa danza. Ho sempre desiderato eseguirla. Solo per questa volta, allora… per Darkover…»

Ora le luci della sala da ballo di Castel Comyn non erano state solo abbassate, ma spente del tutto. Mentre si accendevano due tremule torce, giunse al centro della sala una coppia di Guardie con le spade cerimoniali che piazzarono incrociate sul pavimento, allontanandosi subito dopo. L'uomo che doveva uscire era Endreas, uno dei migliori danzatori di Thendara… tale il fratello e tale la sorella.

In lontananza echeggiò il suono di un flicorno che fu lentamente seguito dal rullo dei tamburi. In questa danza c'era una strana caratteristica che faceva da sempre accelerare il ritmo cardiaco.

Battendo i piedi a tempo, apparve il ballerino vestito di nero e cremisi con un copricapo fatto da uno stretto foulard, un fiero indumento barbarico di tanti secoli addietro. Quel ritmo e quell'aspetto dell'orgoglio montano non mancavano mai di emozionare il pubblico.

La sala lo fissò silenziosa.

C'era qualcosa di selvaggio e di bestiale in quei perfetti movimenti bruschi, un'estrema precisione. Eppure, al contrario del ballerino precedente, sua sorella, pensò Regis, costui era molto diverso, poiché grazia e controllo erano accresciuti dalla grande forza e dall'asprezza, un'indefinibile sensuale intensità che era profondamente maschile, accattivante, trascinante…

Il ritmo crebbe d'intensità mentre il ballerino, dopo aver afferrato le spade, roteava come un feroce uomo-felino. L'acciaio brillava, si contorceva in un'illusione ottica di bagliori di lampi ricurvi, mentre le spade venivano abilmente manipolate con gesti elaborati per simulare un'antica battaglia combattuta all'ultimo sangue, siccome in quella danza l'avversario era il ballerino stesso.

È come Dyan… come Dyan, quello che tanti anni fa eseguì la danza delle Spade facendo cadere in deliquio tutte le donne…

E infatti Regis ebbe di nuovo l'illusione di scorgere con il suo occhio mentale ormai offuscato il cupo Lord Ardais, passare fra loro come un lampo, pieno di violenza trattenuta, nel culmine della danza, come era un tempo, orgoglioso, splendido e crudele, ma tanto vitale… Proprio questa notte doveva essere così ricca di ricordi del passato? O quei ricordi erano stati semplicemente evocati da un presente che stava mutando troppo in fretta?

Alla fine tamburi e cembali tacquero dopo un ultimo intenso ruggito che instillava un terrore atavico… In quell'ultimo istante, la figura in cremisi e nero si trasformò in una torcia vorticante, ma poi, incredibilmente, si fermò come una statua di pietra con le spade sospese sopra la testa.

Solo che… il nero foulard si era sciolto e lunghi capelli fiammeggianti come quelli di Sharra gli ricadevano sulle spalle, tradendola.

Alessandra Aillard si fermò solo un istante, ma abbastanza a lungo per *capire*, per sentire il foulard scivolarle via, sciolto. Poi si accasciò a terra colta da un mortale mancamento… la cui intensità era pari solo all'assoluto silenzio sbigottito che era piombato nel Salone dei Comyn.

Quando si riebbe a causa delle grida scandalizzate che la circondavano, vide accanto a sé Ruyven, che non aveva avuto bisogno di aspettare l'ordine di Regis per soccorrerla.

Alessa, con il volto bianco come uno straccio e il rosso dei capelli sparsi che accentuava il pallore della colpa, pensò per un attimo di scorgere tra la folla il volto altrettanto terreo e sofferente della sorella, ma *in quel momento* neppure Daniella avrebbe potuto fare qualcosa.

«Devo andare» mormorò, alzando gli occhi verdi verso di lui e Ruyven annuì senza parole, aiutandola ad alzarsi con le sue mani forti.

Mentre si avviavano in fretta fuori della sala, si aprì un varco tra la folla e si alzarono grida come:

«… svergognata! Non è una Aillard! Chi ha permesso questo oltraggio? Credevo veramente che fosse Endreas Aillard…»

Eppure, insieme a queste urla, se ne levarono altre:

«È stata una splendida esibizione! Nessuno ha mai danzato bene quanto questa donna camuffata da uomo! Mi ribolle ancora il sangue. È persino più brava di suo fratello Endreas e lui è uno dei migliori!»

Quando Ruyven le permise di camminare da sola, erano già nel corridoio; allora Alessa avanzò alla cieca, stoica, dritta come un fuso, come se lui non ci fosse.

Involontariamente Ruyven si intenerì e il cuore andò a lei che era così orgogliosa, tenace, anche quando si sentiva interiormente a pezzi.

«*Damisela*…» mormorò, mentre il tono indifferente della sua voce era sul punto di spezzarsi. «Ti accompagno alle Stanze degli Aillard.»

«Non sono mai svenuta prima d'ora. Non sapevo che fosse come desiderare per un attimo di non esistere…» disse in tono inespressivo e misurato, senza ascoltarlo.

«Vieni, devi toglierti questo sfortunato costume. Devi cambiarti e riposare. Hai bisogno di riprenderti perché ti attendono momenti molto duri.»

«Riposare…» gli fece eco Alessa con le labbra tremanti, ma il viso restò immobile, anche se all'improvviso, una dopo l'altra, grosse lacrime cominciarono a rigarle le guance.

Ho desiderato così ardentemente ritornare su questo pianeta viola che considero la mia patria. Tutte le volte, anche quando danzavo di *fronte a milioni di persone, volevo tornare per eseguire una sola vera danza, l'unica che mi fa ribollire il sangue nelle vene…*

Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo gelido dell'uomo che sembrava le leggesse nel pensiero. Solo che… non erano più gelidi.

«Sei stata proprio insolente, mia signora. Io non avrei mai osato fare quello che hai fatto tu là dentro. Mai.»

«Tu, *Dom*?» s'illuminò. «Ma tu non sei me! E soprattutto… non balli…»

«Eppure la danza non ha nulla a che fare con tutto ciò. Sei tornata su Darkover, maledettamente sicura che ti bastasse la tua duplice esperienza… il vecchio sposato al nuovo, come dicono"… sufficiente per modificare ogni cosa a tuo capriccio, lasciandolo sempre esteriormente "darkovano". Come l'Hastur che pensa che contino solo le apparenze.»

«Regis Hastur non la pensa affatto così. Lui *sa*. Lui è l'unico tra voi che riesca a capire veramente la realtà, il fatto che l'unica costante sia il cambiamento e che alla fine i Comyn cadranno sotto la sua influenza, se non vogliono subire la stagnazione e la rovina. Altro che sacre tradizioni!»

«Sì» ammise Ruyven a mezza voce, «capisco cosa significhi per *te*.»

«Più di quanto pensi, figlio di una stirpe morente!» esclamò e per un attimo i suoi occhi brillarono di una luce selvaggia, ma poi, tra lo stupore di entrambi, scoppiò in singhiozzi, tremando tutta con i capelli rosso dorato che le ricadevano sul viso, questa volta non per svergognarla, ma per nascondere le lacrime.

Ruyven si irrigidì, desiderando anche lui piangere per qualche ragione, invece restò in silenzio davanti a lei, senza sapere che fare. Nel frattempo Alessandra singhiozzava senza curarsi di nulla, finché il pianto si calmò naturalmente lasciando il posto a una pace mortale.

Non si conoscevano, non riuscivano a leggersi nell'anima, ma in quel momento, entrambi compiangevano l'ineluttabile dilemma di Darkover.

«Perdonami, Alessandra» disse burbero. «Ti ho tediato abbastanza e anche se non credo che tu abbia bisogno che ti ricordi ciò che è appena accaduto, c'è ancora una cosa che desidero sapere: *perché*? Dimmi sinceramente la ragione di quel che hai fatto. Che cosa ti ha spinta? È solo perché volevi assolutamente dimostrare che anche in queste faccende di antiche tradizioni sei in grado di migliorare il vecchio? Anche se, devo ammetterlo, *ci sei riuscita*, ma per *dimostrarlo*, era proprio necessario fare affrontare a tutti quest'inutile sofferenza?»

«Perché… ti importa?»

«Voglio solo capirti…»

I suoi occhi arrossati si levarono per incontrare quelli di Ruyven.

«Ebbene, te lo dirò, *Dom*…» Fece una pausa. «Io non volevo eseguire la *danza* delle Spade. Be', forse in teoria sì, come qualsiasi artista desidera mettersi alla prova, ma in realtà sapevo esattamente il significato del mio gesto. Stranamente è stato proprio qualcosa nelle parole di mio fratello Endreas a spingermi a farlo. Lui non ha potuto danzare perché stava male…»

«E che importa? Avrebbe potuto sostituirlo qualche altro ballerino thendarano, qualcun altro invece di te… cioè un uomo. O alla peggio si poteva annullare l'esibizione… è già accaduto in passato.»

«*No*!» lo interruppe con foga. «Tu non capisci ciò che sto cercando di dirti. Non importava affatto quella danza… il punto era se *io* potevo o no *fare quel che si doveva fare*. Parlo proprio della tradizione che hai così cara. Volevo che non venisse *infranta*. Forse altri avrebbero annullato l'esibizione, ma io volevo assolutamente fare qualcosa di darkovano per essere, anche per un solo istante, il più darkovana possibile, nella mia posizione di Comyn. Perché agli occhi di tutti io sono meno di una darkovana, nonostante il mio sangue. Eseguendo quella danza, spingendomi oltre il consentito, avrei alla fine dimostrato a me stessa ciò che *sono* in realtà. Che sono veramente completa: Comyn, terrestre, umana.»

Ruyven la fissò intento e per una volta i suoi occhi grigi parvero comprendere.

«Il giorno in cui hai pronunciato il Giuramento degli Aillard, ho parlato al Consiglio e ho affermato qualcosa che ora per me, dopo che ti ho ascoltata, ha più senso che mai, *damisela*: dissi che un figliol prodigo deve essere ancora in grado di parlare la lingua dei suoi padri perché gli si possa concedere di tornare.»

«E tu, uomo Comyn, capisci la lingua che parlo?» sussurrò guardandolo negli occhi. «Io sono il figliol prodigo, tornato a reclamare i miei diritti di primogenitura… Non desidero dominare gli Aillard, ma piuttosto, poiché è mio dovere, *servirli*. Sono tornata portando con me una nuova eredità, in aggiunta alla precedente e con questa nuova eredità, unita alla vecchia, io parlo a te. Ebbene, mi *capisci*?»

La mezzanotte era già trascorsa quando Regis Hastur, con sua grande sorpresa, vide Alessandra Kyrielle Aillard, l'Erede Designata al Dominio, rientrare nella sala da ballo. Era proprio stupenda, vestita con abiti opportunamente femminili, i capelli acconciati, gli occhi che splendevano come metallo verde, calma e altezzosa, come se nulla fosse accaduto. Eppure c'era qualcosa di diverso nel suo sguardo.

E ancor più stranamente, quando i Comyn la videro tornare, non si misero subito a protestare come Regis si aspettava. C'era forse qualcosa di nuovo nell'aria? Era mai possibile che i Comyn avessero imparato a perdonare?

Naturalmente qualcuno indicava incredulo Alessandra, mormorando, stupendosi della sua continua insolenza, eppure ce n'erano altri che la guardavano con il massimo rispetto.

Nonostante fosse intimamente dalla sua parte, Regis dovette nascondere i propri sentimenti. Comunque le si avvicinò e le rivolse gentilmente la parola. Dan Lawton, il Legato, che era poco lontano, desiderava capire che cosa si nascondesse dietro a quella che considerava una "farsa". Ancora la politica?

Nella sala da ballo c'erano molti osservatori discreti. Discreti, se si poteva definire tale un'intera squadra di corrispondenti terrestri nel bel mezzo di un avvenimento darkovano. In ogni caso, le loro apparecchiature video erano state nascoste proprio bene. Avevano registrato *entrambe* le danze e il materiale veniva già elaborato per essere trasmesso in tutta la galassia.

Soprattutto i Comyn notarono la reazione dell'Hastur che accettava la presenza di Alessandra, nonostante il modo in cui erano andate le cose. Ma ciò che stupì maggiormente tutti fu quando il secondogenito dei Di Asturien, noto per il suo rispetto delle tradizioni, si avvicinò a questa Aillard terrestre, invitandola a ballare.

Ballare con indifferenza dopo *tutto quel che era successo*!

Alessa però non era affatto indifferente; anzi, quando il braccio di Ruyven la cinse e la sua testa riccioluta si avvicinò alla sua, arrossì violentemente, avvertendo un'ondata di calore nelle membra, poiché riusciva a leggere i suoi pensieri e ciò che essi implicavano: per una volta tanto, l'intensità di lui era priva di maschere.

Quando Ruyven Di Asturien aveva finalmente udito la vera *voce* del figliol prodigo di Darkover, aveva scoperto che potevano ancora parlare la stessa lingua, perché era quella che albergava nel cuore di ogni darkovano. In quel momento non importava il vecchio o il nuovo, né la stagnazione o il cambiamento. C'era solo il fatto che entrambi coesistevano e avrebbero continuato a coesistere su quel pianeta paradossale.

Adesso non era tutto più semplice? *O forse no*, pensò Regis, vedendo Alessa e Ruyven in pista, aggraziati, giovani, così bene assortiti, tanto che pensò che se il Di Asturien l'avesse accettata, allora probabilmente tutto Darkover avrebbe dato il benvenuto ad Alessandra Aillard, poiché aveva parlato con il linguaggio del sangue…

Ora, pensò Regis, *se solo Darkover capisse veramente la relatività delle cose… Allora potrebbe cambiare ed essere accettato fra le braccia dell'Impero terrestre come figliol prodigo, come qualcuno lo ha definito*.

Ma per ora, al ritmo con cui procedevano le cose, l'Hastur si aspettava di tutto. Naturalmente anche un'ondata di calore sugli Heller oppure, in quelle rare circostanze, quando sogni e ricordi si sovrappongono alla realtà del presente, una luna scomparsa dal cielo di Darkover.

Titolo Originale: *A Dance for Darkover*

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Giampiero Roversi

◆

PROGETTO TELEPATE

di *Margaret Carter*

* * *

Il pomello della porta le inondò il cervello di immagini… uomini e donne di ogni età e razza, turbinii di colori di uniformi terrestri e tipici abiti darkovani, una babele di voci con accenti diversi.

Forse sono più stanca di quanto mi aspettassi, pensò Fiona. Di solito riusciva a escludere i muti messaggi che le inviavano gli oggetti inanimati che toccava, o per lo meno era in grado di eliminarne il brusio. Mentre entrava con titubanza nell'ufficio direttivo di Antropologia Aliena, chiuse le proprie barriere telepatiche. L'ambiente assomigliava a una delle tante basi terrestri sparse sui vari pianeti. I suoi occhi percepirono il familiare spettro giallo del sole anche se, come aveva notato quando era scesa dalla nave, all'esterno il cielo brillava di una luminescenza rossastra.

Un giovane di pelle scura seduto alla scrivania le controllò i documenti, poi accese l'interfono. Attimi dopo, un uomo dai capelli scuri e il corpo massiccio uscì da uno degli uffici interni.

«Sono Jason Allison. Benvenuta al Progetto Telepate, Dottoressa McGraw.» Le strinse frettolosamente la mano.

Quel contatto non le provocò alcuna visione: la sua anomalia non si manifestava con le creature viventi.

«La ringrazio di dedicarmi un po' del suo tempo, Dottor Allison.»

Mentre veniva fatta entrare nell'ufficio adiacente, il suo sorriso di cortesia si trasformò in felicità.

«Jason» la corresse. «Qui siamo abituati a darci del tu, soprattutto a causa del notevole aumento di popolazione. Comunque non so se possiamo aiutarti: la nostra equipe non si occupa di questioni folkloristiche.»

Fiona si accomodò sulla sedia che le venne offerta, appoggiandosi in grembo la custodia dell'arpa.

«Mi è stato detto che il tuo dipartimento era il più indicato per incontrare darkovani, senza sprecare troppo tempo a Thendara, dato che i finanziamenti non mi consentono di trascorrere lunghi periodi su un pianeta.»

«Burocrati e budget» scherzò Jason. «Li conosciamo fin troppo bene!» Dopo aver effettuato una rapida comunicazione all'interfono, si mise a conversare con lei del viaggio e di altre cordiali banalità.

Minuti dopo, entrò un giovane magro dai capelli rossi e Jason fece le presentazioni.

«Fiona, Rafe ti accompagnerà per un giro preliminare e ti mostrerà il tuo alloggio. Mi pare che tu sia pronta per cominciare il lavoro.»

«Oh, ti riferisci a questo?» Alzandosi in piedi, posò lo sguardo sulla valigia che teneva sottobraccio. «Non mi piace che qualcun altro la porti.»

«Ti capisco» disse Rafe in un passabile Terrestre Standard. «Ho alcuni amici musicisti che la pensano allo stesso modo.» Non le porse la mano.

Finalmente Fiona incontrava il primo darkovano: un uomo di circa la sua età, con i capelli ricci e il naso aquilino, che indossava un giustacuore di pelle ricamata, pantaloni di lana e morbidi stivali da interno, che aveva già avuto occasione di osservare negli ologrammi illustranti gli abiti maschili del pianeta. Il darkovano si trovò di fronte a una donna minuta dai capelli rosso scuro, raccolti in uno chignon. La ragazza represse un fremito di gioia; tra tutte le culture che aveva studiato, provava una particolare affinità per questa, dato che il pianeta era stato popolato principalmente da persone della sua etnia originaria.

«Qual è il tuo *laran*?» le chiese all'improvviso l'accompagnatore, mentre percorrevano il corridoio.

«Il mio cosa?» Naturalmente conosceva il vocabolo, ma era rimasta stupita nel sentirselo applicare.

Il giovane fece una pausa sorridendole con le sopracciglia inarcate in un'espressione stupita.

«Il tuo *donas*… mi pare che il termine terrestre più adatto sia "talento naturale".»

«Non ne posseggo» confessò, dopo aver atteso che due uomini, che camminavano in senso inverso lungo lo stesso corridoio, si fossero allontanati.

«Perdonami, stavo dando per scontato che tu fossi qui per il Progetto di Jason. Il mio *laran* è… credo che mi si possa definire un identificatore.» Indicò un sacchetto che teneva appeso al collo con una cinghia di cuoio. «Sento il potere in te, quindi mi sembrava più educato chiedertelo, piuttosto che accertarlo senza il tuo consenso.»

Fiona avvertì una pulsazione al collo. *Non essere sciocca, questo è* *l'ultimo posto in cui ti riterrebbero strana o pazza*. Purtroppo però era talmente abituata a nascondere le sue facoltà che fece finta di niente. «Non ho nulla a che fare con il Progetto Telepate: sono un'antropologa venuta qui per studiare il folklore darkovano.»

Il giovane dagli occhi grigi, pur accorgendosi che si stava nascondendo dietro una mezza verità, non insistette. Lei non aveva mai detto a nessuno di come gli oggetti inanimati le "parlavano", o il modo in cui talvolta riusciva a usare la musica per far muovere le cose grazie a una forza che la fisica tradizionale non riusciva a spiegare. Tanto meno era disposta a confidare la paura e la repulsione che aveva visto negli occhi dei suoi genitori, quando aveva parlato loro dei messaggi che coglieva, o dei mesi di angoscia trascorsi da bambina a causa di terapisti troppo zelanti, finché non aveva imparato a nascondere le sue stranezze a tal punto da farsi considerare "curata". Riteneva le proprie facoltà psicometriche una maledizione, qualcosa che avrebbe volentieri estirpato come un tumore, se solo avesse saputo come fare.

Ignorando educatamente la tensione mal celata della ragazza, Rafe le mostrò gli strumenti che venivano utilizzati per misurare le varie facoltà psi, dopodiché la condusse in una sala piena di terminali di computer, dove le sarebbe stata fornita una postazione per le sue ricerche; quindi la presentò ai vari passanti, sia terrestri che darkovani, i cui nomi le uscirono quasi subito dalla mente.

«Ti dispiace passare così tanto tempo allo spazioporto?» chiese Fiona quando ne ebbe abbastanza di laboratori e di uffici. «Di sicuro questo ambiente ti sembrerà estraneo, non solo culturalmente, ma anche per il tipo di illuminazione.»

«Hai ragione» ammise Rafe con un sorriso, apparentemente compiaciuto per la sua percettività. «Ma finalmente siamo riusciti a convincere i "burocrati" di Jason a fare qualcosa in proposito. Vieni, ti faccio vedere.»

La fece entrare in un ascensore che li portò due livelli più in alto.

«Non siamo lontani dai dormitori. Negli alloggi privati, la luce può essere adattata agli occhi di un terrestre o di un darkovano.» Fatti pochi passi, giunsero in una sala così grande che Fiona non ne riuscì a scorgere le pareti, a causa degli alberi piantati nello strato di terra che copriva il pavimento. Terra vera, non sintetica, come rivelava l'odore di umido. Il soffitto, completamente trasparente, lasciava entrare la luce rossastra del "sole sanguigno".

Con un profondo sospiro, Rafe si sedette su una panchina di pietra.

«Quando non abbiamo tempo per uscire, possiamo venire a riposare qui. Anche alcuni miei amici terrestri amano trascorrere qualche ora in questo luogo.» Le dimensioni erano più simili a quelle di una foresta, che di un giardino. Fiona riconobbe alberi e piante locali che aveva studiato. Sullo sfondo si udiva il ronzio di insetti e lo scorrere di un ruscello che si tuffava in un laghetto nei pressi della panchina.

«Riposante» commentò. Anche se quel tipo di luce non avrebbe tardato a farle venire il mal di testa, sul momento lo trovò gradevole.

«Possiamo parlare del tuo lavoro? Che cosa sei venuta a studiare qui?» le domandò Rafe con esitazione, come se si aspettasse di sentirsi rispondere che non erano fatti suoi.

«Certo, ti prego solo di interrompermi quando comincerai ad annoiarti» disse Fiona. «Raccolgo canzoni popolari, soprattutto quelle che narrano dei legami fra uomini e creature non-umane. Ad esempio sulla Terra ce ne sono molte che parlano degli elfi… esseri sovrannaturali dalla vita molto lunga e di una bellezza indescrivibile. Queste leggende sembrano seguire l'umanità su ogni pianeta che colonizza. I personaggi cambiano, ma la sostanza delle storie resta inalterata.» Fece una pausa, imbarazzata da quel torrente di parole, anche se Rafe non sembrava annoiato.

«Allora stai cercando leggende sui *chieri*.»

Lei annuì.

«E varie versioni di canti sulla storia di Hastur e Cassilda. Capisci che Darkover è uno dei pochi pianeti conosciuti in cui le antiche leggende si sono realizzate? Gli abitanti del Mondo Fatato erano mitici; i miei predecessori hanno tentato in ogni modo di spiegarne le origini. Invece i *chieri* sembrano essere reali.»

«Lo sono» precisò Rafe. «Inoltre gli antichi canti contengono alcune verità. In certe occasioni, il Popolo della Foresta si è unito agli esseri umani.» Le gote gli arrossirono leggermente. «Un'usanza che è stata in un certo senso riportata alla luce, dato che ormai sono quasi tutti sterili.»

Fiona si chinò in avanti eccitata, con le mani sulle ginocchia.

«Se ne potessi incontrare uno, finché sono qui… Che possibilità ho?»

«I *chieri* hanno sempre diffidato degli stranieri» rispose Rafe. «Cioè di chi non appartiene alla loro razza. Ora che sono prossimi all'estinzione, hanno ancor più motivi per essere prudenti. Ci consideriamo fortunati ad averne due che lavorano con noi al Progetto. Molti pensano che i Comyn abbiano ricevuto il *laran* incrociandosi con loro.»

«Lo so.» Fiona represse il sorriso che le si stava formando sulle labbra. Riteneva sgarbato e controproducente pregarlo di farle conoscere uno di questi esseri quasi mitici.

Dall'espressione che aveva, era evidente che Rafe percepiva il suo desiderio; d'altronde, pensò Fiona, lui era un membro della leggendaria casta dei telepati darkovani.

«Uno dei due *chieri* che abitano qui è un mio... amico intimo. Forse lo incontreremo più tardi.» E mentre la accompagnava in camera aggiunse: «Sarò felice di aiutarti per quanto posso nello studio delle leggende e delle ballate, anche se ti confesso che l'intera faccenda mi è... in un certo senso... aliena. L'idea di accumulare conoscenza fine a se stessa, senza scopi pratici...»

Colpita, Fiona cercò di difendere il proprio lavoro: ne aveva abbastanza di battute sulla "torre d'avorio".

«Invece ha applicazioni pratiche. Cosa accade quando esseri umani incontrano altre specie intelligenti e le vedono attraverso la lente del mito? Trattiamo gli alieni in modo inadeguato perché trasponiamo in loro le creature della nostra immaginazione, invece di considerarli per ciò che sono realmente? Ecco cosa spero di scoprire.»

«Allora ti auguro di riuscirci» disse Rafe con aria grave.

Il giorno successivo, il pensare alla cordialità di Rafe l'aiutò nella preparazione necessaria per gli incontri che aveva in programma. Passò quasi tutto il mattino al terminale, visionando parecchie versioni di ballate darkovane e frammenti epici sui legami fra uomini e *chieri*. I residui psichici dei precedenti utilizzatori erano attaccati alla tastiera come uno strato di polvere fredda e asciutta. A mezzogiorno circa, ora della stazione, ormai circondata da pile di stampati, Fiona distolse lo sguardo dallo schermo per massaggiarsi il collo. Nonostante i progressi tecnologici, nessuno era ancora riuscito a progettare una console di computer che non provocasse dolori muscolari all'operatore.

Decisa a passare qualche minuto prima di pranzo nella "foresta" della stazione, si recò in camera a prendere l'arpa.

Oltre che per la tranquillità, quella sala l'attirava perché rappresentava un contatto con il mondo descritto nelle leggende. In quella foresta artificiale, seduta sulla panchina di pietra sotto un baldacchino di fronde cariche di fiori rossi, si rilassò dedicandosi all'operazione meccanica e familiare di accordare le delicate corde dello strumento. Diede un'occhiata al laghetto dentro il quale guizzavano pesci dai colori dell'arcobaleno e pizzicò l'arpa.

Soddisfatta del suono ottenuto, cominciò ad accompagnarsi nel canto di un'antica ballata:

Sono un uomo sulla terra,
Sono una vela sul mare,
E quando mi trovo lontano, lontano da terra

La mia casa è in Skule Skerry.

Mentre cantava una delle sue leggende preferite sull'amore sovrannaturale, osservò le pietre che circondavano il laghetto. La ballata, che le scorreva nelle vene, si trasformò in un cantico che pulsò dalle sue corde vocali e dai polpastrelli nell'aria circostante, tessendo una trama che avvolse le pietre, facendole danzare. Piacevolmente rapita, le osservò piroettare in strette spirali sopra l'acqua immobile. Come sempre, quell'esercizio le allentò la tensione, restituendole le energie spese nelle ore di intenso lavoro.

In quei momenti pensava che il piacere che le davano i giochi telecinetici valesse le sofferenze che le sue facoltà psicometriche le avevano sempre procurato.

Una presenza estranea le provocò un brivido alla nuca e con un gemito soffocato si volse verso il nuovo venuto, mentre le pietre cadevano in acqua.

«Perdonami» disse una voce che parlava in *casta*, idioma che Fiona aveva imparato durante gli studi delle canzoni classiche di Darkover. «Non volevo disturbarti.» Lo sconosciuto, che era più alto della media umana, poteva essere definito "flessuoso", poiché lui (o lei?) mostrava l'elasticità di un giovane albero. Gli occhi e i capelli argentei ne facevano risaltare la pelle perlacea.

Un *chieri*. E alle sue spalle giunse… Rafe.

«Fiona, ti presento il mio compagno Merrak.»

Sconcertata, la ragazza balbettò un saluto.

Il *chieri* si avvicinò, con la tunica che luccicava ad ogni passo.

«La tua musica è una vera delizia. Perché ti sei spaventata?»

Fiona ripose cautamente l'arpa nella custodia.

«Sul mio pianeta, esibizioni come questa non sono… normali» rispose lentamente, cercando di scegliere le parole con cura, dato che la sua conoscenza della lingua aristocratica era a livello scolastico e non era in grado di parlarla correntemente. «Da bambina, quando dissi ai miei genitori che ero capace di udire gli oggetti parlare e di farli muovere, venni ritenuta… malata. Ben presto ho imparato a nascondere le mie facoltà.» Quella rivelazione le uscì involontariamente di bocca. Era inutile, pensò, nascondere a quella creatura luminosa il suo vero io. Improvvisamente avvertì nel *chieri* un brivido di disgusto.

«Hanno cercato di *curarti* dai tuoi doni?»

Vergognandosi per ciò che era… anche se con un impeto di rabbia le venne da pensare che non ne aveva motivo… lasciò cadere l'argomento.

«Sono venuta qui per imparare le antiche canzoni e le leggende sui rapporti fra la mia gente e la tua.»

Con grazia fluida, Merrak si sedette sul terreno muscoso accanto alla panchina, mentre Rafe si accomodava accanto a Fiona.

«Sì, Rafe me ne ha parlato. Ma dimmi, cos'è un elfo?»

Ricordandosi che poteva leggerle nella mente, Fiona balbettò.

«Non entrerei mai nei tuoi pensieri senza il tuo permesso» la rassicurò. «Hai semplicemente proiettato quell'immagine in modo molto intenso.»

«È il termine con cui verresti definito sul mio pianeta.» Cercò quindi di spiegargli il mito del Mondo Fatato. Incerta se fosse riuscita a rendere l'idea aggiunse: «Abbiamo canzoni sulla Regina degli Elfi e i suoi amanti mortali.» Presa nuovamente l'arpa, canticchiò la ballata di Thomas il Poeta che scomparve nel Mondo Fatato e che non fu più visto sulla terra per sette anni. Mentre cantava, cercò di proiettare un'immagine del poema, sapendo che non era in grado di tradurlo adeguatamente in *casta*.

Quando ebbe terminato, le lunghe dita affusolate di Merrak (sei per mano) si avvicinarono all'arpa.

«Posso?» chiese, poi pizzicò le corde a caso, ricavandone una modulazione dissonante. Il constatare che non era in grado di ottenere una melodia incantevole senza esercizio, fece sembrare più reale quell'esperienza a Fiona.

«Ci piacerebbe ascoltarti ancora suonare» disse Rafe. «Ma non qui. Hai tempo di venire con noi a conoscere qualcun altro?»

Colta da curiosità, la giovane si affrettò a riporre l'arpa e seguì i due nel corridoio, restando stupita quando si rese conto che Rafe l'aveva condotta oltre l'ala del dormitorio fino a un complesso contrassegnato dalla scritta "Maternità". Una coppia di sentinelle, vestite con ciò che a lei parve una livrea degli Hastur, sorvegliavano la porta d'ingresso; una precauzione che le parve preoccupante. All'interno, due infermiere che lavoravano ai monitor, una terrestre e l'altra darkovana, salutarono Rafe e Merrak, permettendo a Fiona di entrare su richiesta del primo.

Nella sala centrale, la ragazza notò che solo alcuni scomparti, dove si trovavano le culle, erano occupati. Insieme a Rafe e Merrak entrò in uno di questi e subito si accorse di quanto fosse ridotto lo spazio. Dal soffitto pendeva una composizione mobile fatta di sfere di vetro colorato, avvolte da una luce rosata che simulava il sole del pianeta. Avvicinatisi alla culla, il bimbo, che doveva avere due o tre mesi circa, aprì gli occhi grigio argento.

«Nostra figlia Kyara» disse Rafe, mentre Merrak avvicinava un dito affusolato alla bambina per attirarne l'attenzione.

Guardando di soppiatto Merrak, Fiona vide improvvisamente l'immagine di "lui" sbiadire e al suo posto formarsi la figura di una giovane donna delicata dalle curve dolci, anche se non molto accentuate. *Allora le leggende dicono il vero: i* chieri *sono ermafroditi*!

La bambina, che aveva una pelle chiara, quasi trasparente, e una folta capigliatura rossa, fissò Fiona e gorgogliò, abbozzando un sorriso.

«Pensavo che anche Kyara potesse gradire la tua musica» disse Rafe, poi fece un cenno a Merrak il quale (no, la quale) estrasse dalla tasca della tunica un flauto di giunco.

Seduta nell'unica poltrona della stanza, Fiona tolse l'arpa dalla custodia e quando Merrak intonò le prime note di un brano tradizionale, prese ad accompagnarla. All'inizio le parve difficile eseguire quel duetto mai provato, ma poco a poco la loro musica confluì in un unico fiume. Un suono liquido, quasi tangibile, uscì dal flauto per avvolgere Fiona come la tela di un ragno. Le loro melodie unite tesserono filamenti che volteggiarono attorno e in mezzo alle sfere di vetro facendole piroettare come sospinte da una brezza silvana, mentre Kyara agitava le gambe e le braccia producendosi in gesti enigmatici.

Trasportata dalla melodia come una foglia in un fiume, Fiona perse il contatto con la poltrona sulla quale sedeva. Si sentiva come una foglia, accartocciata per resistere al vento gelido, che ora si spiegava al sole. Dopo che la musica tacque, ebbe bisogno di diversi minuti per tornare pienamente consapevole degli oggetti che la circondavano.

Quando si alzò in piedi le girò la testa e fu costretta ad afferrarsi alle sponde della culla. In quel momento una marea acre le avvolse la mente e vide, offuscato da una violenta emozione, un uomo dai capelli rossi vestito da terrestre. La sua malvagità la accecò... e fu costretta ad allontanare le mani come se avesse toccato del metallo rovente.

Quando la visione scomparve, avvertì la mano di Rafe che la sosteneva per un gomito, mentre con l'altra sfiorava il sacchetto di pelle che portava al collo.

«Fra un attimo starai meglio. Non è raro che il contatto con altri telepati risvegli ed amplifichi un *laran* sopito.»

«Forse hai ragione» rispose Fiona tremante. «L'ho sentito così... chiaramente... come mai mi era capitato.» Però non disse nulla di ciò che aveva visto, dato che non sapeva stabilire se si trattasse di un'immagine del passato o se per caso avesse previsto un avvenimento futuro. Se il contatto con Rafe e Merrak aveva "amplificato" le sue facoltà, aveva bisogno di tempo per imparare a reinterpretarne le visioni.

Giunta nel corridoio, diede nuovamente un'occhiata alle due sentinelle.

«Perché questa precauzione?» chiese quando si furono allontanati. «Come mai un reparto maternità ha bisogno di guardie armate?»

L'espressione di Rafe divenne gelida.

«Alcuni bambini Comyn sono morti negli ultimi anni in modo troppo strano per attribuirne la colpa al caso.»

«Qualcuno li ha assassinati?» Il pensiero le fece rivoltare lo stomaco.

«Meno di tre mesi fa, dopo due anni di pace… sono inspiegabilmente morte le infermiere e un neonato, senza che l'assassino lasciasse tracce. Alcuni gruppi darkovani credono che la sopravvivenza della casta dei telepati sia meno importante della sua "purezza". Ritengono il Progetto un abominio, poiché offre un addestramento al *laran* a chiunque, persino a coloro che provengono da altri mondi. Per questi fanatici, i bambini che nascono qui sono un logico obiettivo. Avvertendo un fremito in Merrak, che le camminava accanto, anche Fiona rabbrividì.»

Ho incontrato un chieri! Quando quella sera la ragazza si coricò, lo stupore per quell'incontro e la gioia per la fusione musicale con Merrak, Rafe e Kyara si contrappose all'amaro ricordo delle immagini che l'avevano aggredita subito dopo e solo quando quel conflitto emotivo si esaurì, poté prendere sonno.

Sognò la Maternità, avvolta in una luce che simulava quella di due delle quattro lune darkovane. Un'ombra vestita di nero, riconoscibile come umana, si muoveva furtivamente da un'ombra all'altra, trasudando odio come una nebbia che sale dalla superficie di un lago.

Il gemito di un neonato le echeggiò nella mente.

Kyara!

Fiona si svegliò di soprassalto e si alzò dal letto, prima ancora di rendersi completamente conto che l'incubo si era interrotto, ma le facoltà che si erano di recente risvegliate in lei, le rivelarono che non si trattava di un sogno qualsiasi. Mentre usciva dalla camera, afferrò un indumento e lo indossò alla svelta.

Ansimante, raggiunse il reparto maternità, fuori del quale le due sentinelle giacevano a terra svenute o morte. Dall'interno udì il pianto di un bimbo… un pianto vero, non il richiamo interiore che aveva udito nel sogno. Precipitatasi dentro, vide Merrak accanto alla culla di Kyara, con la bimba in braccio.

«Sia ringraziato il Cielo… sta bene?»

Merrak non domandò a Fiona come mai fosse accorsa.

«Sì, ho avvertito il suo terrore… ho scoperto un uomo vestito di nero alla postazione delle infermiere. Prima di fuggire mi ha colpito.»

Dando un'occhiata alla stanza principale, Fiona notò le due donne che giacevano a terra, poi le giunse all'orecchio un suono di passi affrettati. Rafe e Jason si precipitarono nella stanza seguiti da un altro uomo che ricordò di aver conosciuto all'arrivo: il Dottor David Hamilton, che si inginocchiò accanto ai corpi delle infermiere.

«Morte come le guardie all'esterno… ma non hanno alcuna traccia di ferite.»

Rafe si avvicinò a Merrak e abbracciò figlia e compagna. Sebbene nessuno stesse parlando, Fiona percepì che Merrak stava raccontando i particolari dell'aggressione a Rafe, il quale li riassunse a Jason e a Hamilton.

«Un uomo con il volto nascosto da un cappuccio, non ci sono molte speranze di identificarlo.»

In quel momento entrò un ufficiale della sicurezza terrestre con un fagotto nero.

«Signore, abbiamo trovato questo in un angolo del corridoio qui vicino.» Lo porse a Jason.

«La ragione è evidente» spiegò l'uomo. «Senza questo travestimento potrebbe essere un qualunque abitante di questa stazione… dato che un esterno non avrebbe potuto arrivare di nascosto fin qui a quest'ora di notte.»

«A meno di interrogare ogni persona residente nel complesso sotto l'effetto di un incantesimo di verità» asserì Hamilton sospirando, «non vedo altre speranze di smascherarlo.»

«Intendi dire che vuoi già arrenderti?» domandò Fiona al colmo della frustrazione, pur riuscendo a controllarsi. Lei stessa era una forestiera e quindi non ne sapeva nulla dei loro limiti.

Rafe e Merrak si scambiarono un'occhiata silenziosa. *Tu puoi vedere ciò che è accaduto qui, chi è entrato di nascosto. Devi aiutarci*, mormorò nella mente di Fiona la voce melodiosa del *chieri*.

Rafe prese gli indumenti a Jason e li porse alla ragazza che scosse il capo.

«Di che state parlando?»

Si accorse che tutti gli sguardi erano puntati su di sé. Desiderò di darsela a gambe, ma era circondata. *Parla*, fu la silenziosa preghiera di Merrak.

Il disgusto per la propria viltà le fece vincere ogni paura.

«Va bene, ci proverò.» Fiona prese in mano il nero indumento e in quell'istante un'ondata di furore la colpì come un pugno alla bocca dello stomaco, facendole quasi cadere il vestito. Stringendoselo al seno, respirò profondamente per allontanare la tempesta di odio. Dietro le palpebre chiuse, il turbinio emotivo si acquietò e cominciarono a formarsi le immagini.

«Un uomo tutto vestito di nero si avvicina alla porta. Non riesco a vedergli il volto. Le sentinelle lo affrontano, lui fissa quella sulla sua sinistra. Dolore… profondo, al petto… la guardia cade svenuta. L'altra inizia a chiamare aiuto. L'uomo la guarda… la sua voce viene soffocata… le afferra il collo… non può più respirare. Crolla anche lei.»

Il respiro di Fiona divenne più breve e rapido, poi rilassò le dita e sospirò profondamente per alleviare il peso che sentiva al petto.

«Usa le chiavi delle guardie per entrare. Le infermiere sobbalzano… hanno paura… una cerca di premere il pulsante dell'allarme. Lui la guarda… gli occhi sembrano risplendere… la donna è scossa come da una corrente elettrica. Poi fa la stessa cosa all'altra infermiera.»

«Sta arrivando qualcuno… bianco e argento… è Merrak. Rabbia, delusione, paura… Kyara comincia a piangere. L'uomo si getta sulla porta, butta a terra Merrak e si precipita nel salone. Si nasconde velocemente in un angolo e si toghe i vestiti. Ha circa quarant'anni… basso, tarchiato… capelli rossi… Darkovano, ma indossa abiti di foggia terrestre. Non un'uniforme.» La visione scomparve e Fiona fu felice di lasciare andare gli indumenti. «È tutto.»

Vacillò e Rafe l'aiutò a sedersi.

«Uccidere con lo sguardo… il pensiero…» mormorò l'uomo, con la bocca piegata in una smorfia di disgusto. «Chi può fare una cosa simile?»

«Ne ho sentito parlare dalla *leronis* che lavorava con noi» intervenne Jason con le labbra tese per la rabbia. «Si tratta di una aberrazione del Dono degli Alton. Pensavano che quella variante fosse praticamente scomparsa.»

«Allora non dovrebbe costituire un grosso problema l'identificazione del criminale» interloquì il Dottor Hamilton. «Quanti darkovani del nostro staff corrispondono alla descrizione… e fra i loro antenati hanno geni degli Alton?»

Il volto di Rafe si illuminò e accarezzò dolcemente la mano di Merrak per rassicurarla.

«Sì, lo *troveremo* e forse con l'uso dell'incantesimo di verità la *leroni* scoprirà i suoi complici.»

Fiona fu percorsa da un brivido alle ossa e la mano di Jason le sfiorò una spalla.

«Sei sfinita. È meglio che tu vada in infermeria per un controllo e beva qualcosa di caldo. Presto avrai anche fame.»

Fiona stava troppo male per pensare al cibo, ma non aveva neppure la forza per obiettare.

«I darkovani hanno un proverbio» interloquì Jason. «Si dice che un telepate non addestrato sia un pericolo per sé e per gli altri. Vorresti unirti a noi per un po'? Impareresti a controllare le tue facoltà invece di lasciarti dominare da esse.»

Prima di riuscire a rispondere, Fiona dovette stringere le mascelle per impedirsi di battere i denti.

«Ti ringrazio, ci penserò» disse.

Titolo Originale: *The Speaking Touch*
Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)
Traduzione di Giampiero Roversi

◆

LO SCETTICO

di *Lynn Mims*

«Prima o poi doveva succedere» commentò sarcastico Jason Allison. «E infatti adesso ci siamo.»

David Hamilton alzò gli occhi dal mucchio di rapporti che aveva davanti. Il Progetto Telepate procedeva per il meglio: l'ultimo gruppo di soggetti stava terminando i test per accedere alle classi di orientamento, per cui le preoccupazioni del collega sembravano fuori luogo.

«Cosa c'è che non va, Jason?» domandò.

Per tutta risposta, Allison gli porse un dispaccio.

«Caleb Hargraves e aiutante in arrivo allo spazioporto di Thendara a bordo della nave di linea *Palladium*» lesse David. «Hargraves ha l'incarico di condurre un'indagine sul Progetto Telepate per ordine del Senatore Mark Velosin. I direttori del Progetto Telepate, Allison e Hamilton, sono pregati di collaborare in ogni modo con l'inviato. Firmato: Casterbridge, Antropologia Aliena.»

«E con ciò? Abbiamo già avuto altri ospiti.»

«Non come questo: Hargraves è uno scettico di professione.» Di fronte alla sorpresa dell'amico, Jason sorrise. «Si guadagna da vivere (e anche bene) scoprendo truffatori e ciarlatani dello psi; inoltre, tra una caccia alle streghe e l'altra, tiene conferenze nelle varie università.»

«Se viene qui in cerca di ciarlatani, temo che resterà deluso» asserì David, e nel tentativo di tirare su Jason, aggiunse: «Era destino che prima o poi incontrassimo uno come Hargraves. Da quando il Consiglio ha iniziato ad addestrare telepati di altri pianeti era impossibile che la notizia non si diffondesse.»

«Dopotutto, Jason, con Medicina e Antropologia siamo in buoni rapporti. *Loro* sanno cosa stiamo facendo e dato che sono loro a tenere i cordoni della borsa, non c'è da preoccuparsi.»

«Speriamo. Solo… be', ho fatto qualche indagine e risulta che Hargraves sia una leggenda tra i "ridimensionatori". A parer suo, si tratta sempre di dati contraffatti o male interpretati; inoltre dichiara di non aver mai avuto una prova definitiva che la telepatia esista ed è sempre a caccia di nuove vittime. Temo che noi saremo le prossime.»

«Ma noi non siamo ciarlatani.» David mise da parte i rapporti. «Siediti, dobbiamo studiare un piano per affrontare Hargraves.»

«Spero che sia possibile» commentò Jason, cercando di rilassarsi. «Va bene, chi vogliamo utilizzare per una dimostrazione di base?»

David si fermò sul bordo del piazzale dell'ospedale, assaporando la bellezza di quella mattina di fine primavera. Le nuvole erano sparite all'alba e il sole sanguigno brillava come un granato in un cielo color acquamarina. Il vento, che gli arruffava il bordo di pelliccia della giacca, pareva quasi amichevole in confronto alle tormente invernali, e nonostante l'odore di olio e plastica dello spazioporto, portava con sé un aroma di piante e di pietre. David respirò felice quel profumo dal sapore domestico.

Hargraves non lo conosce di certo. Si scosse e si diresse al Quartier Generale dello spazioporto, dove l'inviato e il suo assistente avevano preso alloggio. La *Palladium* era atterrata il giorno prima, ma David non ce l'aveva fatta ad arrivare in tempo. Adesso era particolarmente curioso di vedere che tipo fosse quello "scettico di professione", come lo definiva Jason.

Incontrò l'amico nell'atrio del Quartier Generale.

«Siamo in anticipo di qualche minuto.»

«Com'è stato il primo incontro?»

«Freddo. Hargraves è sorprendente, ma la sua aiutante… voglio allontanarla da lui per compiere qualche test.»

«Una Testarossa?» sorrise David.

«Se mai qualcuno ha coinciso con il modello, Sasha Hargraves è proprio la persona giusta.»

«Sua moglie?» David avvertì il tipico brivido dell'intuizione percorrergli la spina dorsale, ma Jason scosse il capo.

«Sua sorella. Sono felice che tu sia qui, visto che sei molto più intuitivo di me e… eccoli.»

David si girò appena in tempo per vedere Hargraves e la sorella emergere da un gruppo di impiegati terrestri e avvicinarsi a loro. Li studiò con attenzione.

Contrariamente a quanto si aspettava, l'uomo doveva essere sulla trentina circa, ma la capigliatura corvina prematuramente ingrigita alle tempie lo faceva sembrare più vecchio. Aveva l'impressionante sussiego di un politico esperto e lo sguardo duro e accusatorio di un inquisitore. Il sorriso poi era una semplice decorazione provvisoria.

Mentre l'uomo si avvicinava, David si sentì vagamente a disagio, ma interpretò la cosa come apprensione, quindi osservò la sorella. Jason aveva ragione: se qualcuno poteva combaciare con il modello…

Sasha Hargraves era alta quasi quanto David e aveva forse una decina d'anni meno del fratello, al quale non assomigliava molto. I capelli ramati, gli occhi grigi e la carnagione chiara la distinguevano da tutti gli altri terrestri nella sala. Con gli abiti giusti avrebbe potuto essere scambiata per Comyn. O no?

C'era qualcosa che gli sfuggiva e David la identificò come la percezione di una presenza. Una non-telepate con quello sguardo? Lei lo fissò con gli occhi che brillavano di divertimento e forse di qualcos'altro. Curiosità? E per quanto tempo avrebbe dovuto continuare a chiederselo? *Maledizione, Hargraves non può già innervosirmi*!

Lo straniero aveva stretto la mano a Jason e ora la stava porgendo a David, ma quando si accorse che non lo ricambiava, il suo sorriso scomparve.

«Dottor Hamilton?»

«Benvenuto su Darkover» lo salutò David. «Ci auguriamo di renderle la visita interessante.»

«Ne sono certo» rispose Hargraves, poi lasciò che Jason facesse strada, continuando a parlare mentre uscivano nel mattino. «Tanto per cominciare, dottore… lei è un telepate? Mi sembra di capire che non gradiscano i contatti fisici.»

«Solo quelli casuali, in particolare con gli stranieri.» Per un attimo David sperò di aver rotto il ghiaccio, ma qualcosa di Hargraves lo rendeva maledettamente nervoso e voleva scoprirne il motivo. «Tutto sommato sono un telepate… di tipo particolare: più che pensieri colgo emozioni. All'interno del Progetto ce ne sono di molto più potenti di me.»

«Gradirei conoscerli» asserì Hargraves, poi si mise a fare domande su ogni cosa che vedeva: gente, edifici, il colore del cielo. Improvvisamente si fermò con il dito puntato. «E quello, signori?»

Erano giunti in uno dei pochi luoghi da cui si godeva un'ottima vista del più importante edificio di Thendara.

«Castel Comyn» rispose Jason. «La sede del governo locale da Dio solo sa quanti anni. Ora è il quartier generale del Consiglio dei Telepati.»

«Il Consiglio dei Telepati.» Hargraves continuò ad osservare la massiccia costruzione che appariva e spariva tra le torri dello spazioporto. «Fino a cinque o sei anni fa, quando gli ultimi discendenti rimasero vittime delle loro lotte intestine, Darkover era governata da un'aristocrazia telepatica, esatto? Interessante. Affermavano di possedere abilità magiche…»

«Non magiche» lo corresse David con voce piatta. «Scientifiche. Una scienza che la Terra non ha mai sviluppato, ma strettamente basata su leggi naturali, come tutte le nostre discipline.»

«E altrettanto utile. Quel castello venne costruito grazie alla tecnica delle matrici» aggiunse Jason. «Si narra che le pietre più grandi furono poste senza che uomo le abbia toccate.»

«Affascinante» mormorò Hargraves. «Le leggende sono sempre istruttive. Nient'altro fornisce così tante possibilità di analizzare il modo in cui una cultura percepisce il proprio universo.»

David rivolse una rapida occhiata all'amico che strinse i pugni, ma subito riuscì a riacquistare il controllo di se stesso, rilassandosi.

«Queste… leggende… sono piuttosto concrete, dottore.»

«Certo, certo, c'è sempre una verità alla base di ognuna di esse, sebbene venga deformata dalla tradizione e dai secoli… venti, vero? O di più?»

«Non di più, Caleb» intervenne Sasha, con voce bassa e impostata. «Nessuno è mai riuscito a calcolare esattamente la corrispondenza degli anni: i vecchi propulsori Materia-Antimateria influivano in modo strano sul tempo soggettivo, ma non deve comunque trattarsi di più di 2100 anni da quando la Nave Perduta, che scoprì Darkover, lasciò la Terra. C'è stato tempo sufficiente perché le culture si sviluppassero e morissero diverse volte. La storia di Darkover è documentata solo dal secolo precedente l'arrivo dell'Impero. Comunque quei rapporti contengono interviste con Darkovani i cui antenati più prossimi *furono* testimoni della costruzione di Castel Comyn… grazie all'utilizzo della tecnica delle matrici.» Fece un sorriso di scusa. «È tutto nei nastri, Caleb.»

«Come sempre mi affido alla tua memoria, Sasha» rispose Hargraves con una vena di ironia, tono che mantenne quando aggiunse: «Signori, spero che non siamo troppo lontani dai vostri uffici, perché vorrei dare inizio alle indagini.»

«Ci siamo quasi» rispose Jason con naturalezza e l'umore di David migliorò.

Vediamo cosa dirà quando avrà conosciuto Kathie e gli altri! pensò.

Pochi istanti dopo le porte dell'ospedale li inghiottirono.

Il pomeriggio fu un disastro, eppure era cominciato abbastanza bene: i due fisici avevano messo con cautela a conoscenza gli Hargraves dei risultati dei test ottenuti nei due anni di vita del Progetto Telepate. All'inizio Caleb era apparso indifferente, poi aveva cominciato a fare domande più dettagliate e piuttosto argute.

Sasha invece aveva parlato poco, pur seguendo la discussione con un interesse al limite della disperazione.

La descrizione delle caratteristiche fisiche dei telepati portò naturalmente il discorso sulle loro diverse abilità. Jason sottolineò le prime scoperte del progetto, compreso il salvataggio da parte di David e della sua libera compagna Keral, dell'amante e del figlioletto di Regis Hastur; ad un certo punto Sasha interruppe l'incalzare delle domande del fratello:

«Così lei e Keral… un'indigena, vero? Lei e Keral avete sventato l'aggressione dell'assassino anche se eravate in un'altra ala dell'ospedale?[1]»

«Esatto.»

«Come? Che sensazioni ha provato?»

«Non è facile da spiegare» rispose David lentamente. «Sapevo che erano in pericolo, anche se non c'è stata alcuna comunicazione verbale: semplicemente lo sentivo.»

«Strano» intervenne Hargraves dando un'occhiataccia alla sorella. «Pensavo che quella camera fosse sotto una costante sorveglianza elettronica, considerando l'importanza della famiglia della giovane e la situazione diplomatica.»

«Infatti è così» intervenne prontamente Jason. «L'assassino conosceva il proprio mestiere e aveva disattivato il sistema.»

«Oh…» mormorò Hargraves, prendendo nota sul suo taccuino nero dalla foggia antiquata. David represse un gesto di stizza.

Mi chiedo perché si sia scomodato a venire: è chiaramente prevenuto. La sorella… vedremo.

Decise quindi che era ora di dare a Hargraves una dimostrazione. Kathie doveva aver già preparato il suo "strumento", e questo avrebbe dovuto procurare un bel mal di testa a Hargraves, se avesse tentato di dare una delle sue spiegazioni all'esperimento.

Jason raccontò come l'oggetto era nato.

«Cercavamo qualcosa da poter utilizzare per un test sulla telecinesi; fin dall'inizio del Progetto non si era quasi mai sentito parlare di telecinesi su larga scala senza l'aiuto di matrici. Molti nostri membri hanno questo tipo di facoltà… uno di essi ci ha persino creato parecchi guai.» Jason fu colto per un attimo dal ricordo di Missy.

David invece stava ripensando a quanta fatica avevano fatto per fare in modo che lo "strumento" superasse l'esame di Hargraves. Tempo perso. Gli ultimi telepati arrivati non erano ancora pronti per compiere giochetti abbastanza spettacolari… mentre i Comyn e i membri più anziani del Progetto avevano cose più importanti da fare con i loro poteri che intrattenere uno scettico del calibro di Caleb.

Fortunatamente avevano un'operatrice nata in Kathie Marshall, la sorella del Legato terrestre su Samarra: la ragazza aveva visitato Darkover anni prima e c'era ritornata con il secondo gruppo di telepati terrestri. Le sue abilità con una matrice erano eccellenti e le piaceva metterle in mostra.

Prima di tutto gli faremo conoscere Kathie, poi assisterà a una lezione di addestramento dei novizi, dopodiché… be', speriamo che questo basti, visto che non abbiamo molto altro da mostrargli!

Sasha stava osservando il personale ospedaliero. Gli uffici del Progetto erano tutti volutamente isolati all'esterno dei dipartimenti principali, anche se era presente una certa quantità di tecnici. David rischiò persino di non salutare una delle sue infermiere preferite e si maledì.

Di solito riesco a individuare Forrest ovunque si trovi in quest'ala. Che diavolo mi succede?

Superarono un altro corridoio e si fermarono di fronte alla prima porta.

«Siamo arrivati» li informò Jason. «Non si tratta del nostro solito laboratorio, ma avevamo bisogno di un po' più di spazio.» Indicò la targhetta sulla porta. «Come vedete… ma che diav…»

Per un attimo David riuscì a guardare oltre la spalla di Sasha. L'oggetto predisposto da Kathie era semplice: si trattava di una rete di tubature piene di liquidi colorati, sostenuta da un'intelaiatura. La ragazza si serviva del *laran* per far muovere i liquidi a dispetto delle leggi di gravità… facendo poi fluttuare in aria singole gocce e bolle. Era uno spettacolo da togliere il fiato (anche se di nessuna utilità) e Kathie ne andava fiera. Quando la porta si aprì, i liquidi rossi e color cobalto stavano già scorrendo e si andavano formando le prime gocce libere fluttuanti. Poi, senza altro preavviso che il grido di disappunto di Kathie, l'intera struttura andò in pezzi e lo "strumento" atterrò in mezzo al laboratorio con un tonfo sordo.

La ragazza era desolata.

«David, non capisco, ha sempre funzionato.» Poi rivolta a Hargraves: «Mi creda, signore.»

L'interpellato annuì con aria grave e prese altri appunti.

«I poteri psi sono notoriamente incostanti» commentò, mentre Kathie lo fissava furente.

«Ma è proprio questo il punto: il Progetto vuole dimostrare che non lo sono…» Vedendo che Hargraves non la stava ascoltando, tacque e David notò che si mordeva un labbro, cercando di reprimere il proprio disappunto.

Rivide molte volte quell'espressione ferita e frustrata negli occhi dei "ragazzi" del Progetto Telepate che si sottoposero alla muta sfida di Hargraves, fallendola. Due gemelle, il cui rapporto era così profondo da aver sviluppato un loro personale linguaggio, di fronte a lui restarono mute; un adolescente dai capelli rossi perse del tutto la chiaroveggenza, anche se fu troppo orgoglioso per ammetterlo.

«Un momento» disse disperato, mentre Hargraves si allontanava. «Mi lasci provare ancora una volta, so di potercela fare se solo lei…» Le spalle gli si curvarono. «Mi dia un'altra possibilità» gemette.

David gli sfiorò le spalle in un gesto consolatorio.

«So cosa sei in grado di fare, Peter, e lo sai anche tu. L'importante è questo.» Avrebbe voluto dirgli di più, ma gli mancarono le parole.

«Certo, Dave» rispose Peter, abbozzando un sorriso.

Poi si recò dagli altri che lo attendevano nel corridoio. Hargraves aveva l'aria annoiata, David invece, che pensava ancora al volto desolato di Peter, venne colto da una profonda antipatia per Caleb.

«Per oggi credo che abbiamo visto abbastanza» sentenziò a un certo punto Hargraves. «Se ci scusate, torneremmo ai nostri alloggi.»

David e Jason scrollarono le spalle e il primo pensò: *E adesso*?

Ma ovviamente non c'erano risposte.

David si sentì molto più sollevato quando lui e l'amico raggiunsero le loro stanze. Riusciva quasi a sentire la propria anima rilassarsi e stiracchiarsi, ora che era libera di farlo. Jason invece la prese in un altro modo, lanciando una serie di imprecazioni certamente non di origine terrestre.

«Da dove diavolo sbuca quell'Hargraves? Non abbiamo richiesto la sua presenza, non eravamo tenuti a collaborare in modo così zelante. E cosa fa? Ci tratta come gestori di un qualsiasi bordello di periferia!» Poi, calmatosi, assunse un tono aspro. «Mentre eri con Peter ho cercato di provocare qualche reazione in Hargraves. *Qualunque* reazione… un sentimento umano, ma è stato come conversare con un manichino.»

David aveva preso in mano una scultura di legno (un'opera dei *chieri*, un pegno d'amore di Keral) e la stava accarezzando, quando a un certo punto la strinse eccitato.

«Certo, esattamente ciò che è successo: nessuna risposta umana e niente emozioni…»

«Non sei riuscito a percepire nulla da lui?» Jason emise un fischio di stupore. «Ricordo che Regis diceva una frase che gli va a pennello: asseriva che le persone con un minimo di *laran* hanno spesso barriere incredibili… e ne hanno bisogno per non impazzire. Credi che Hargraves sia uno di questi?»

«Può darsi» rispose David. «Oltre all'avidità e all'ambizione, c'è qualcos'altro che lo guida. Ci sono modi ben più semplici del tipo di vita che conduce, per soddisfare entrambe le cose.»

«Ma continuo a non capire la ragione per cui tutti coloro che lo circondano crollano.» Jason allontanò il pensiero. «Vorrei metterlo alla prova, ma non credo che accetterà.»

«Nemmeno io, ma possiamo parlarne con Sasha.»

«Sasha? Sì, è un'idea.» Per la prima volta dopo molte ore Jason sorrise. «Domani mattina terrò occupato Hargraves, così potrai parlarle. Lei è l'unica che può sapere cosa lo spinge ad agire in questo modo.»

«Lo credo anch'io» assentì David con inaspettata energia. «Lei potrebbe essere la chiave di tutto il problema.»

«Lo spero, perché ne abbiamo proprio bisogno.»

Allontanare Sasha Hargraves dal fratello fu un'operazione più semplice del previsto: il mattino seguente fu lei stessa a chiamare David. Lo schermo di comunicazione si accese proprio mentre lui stava per mettere mano ai comandi.

«Dottor Hamilton? Posso parlarle… adesso? Nell'ufficio del Progetto? Va bene. Sarò lì tra pochi minuti, la ringrazio!»

Mentre la aspettava nel salotto dove si erano riuniti i primi membri del Progetto, si ripeté più volte le parole con le quali avrebbe iniziato, ma quando la ragazza entrò, le aveva già dimenticate. In quell'istante però, ricomparve la sua facoltà migliore: la percettività.

Ieri non l'avevo notato. Come ho fatto a non accorgermene? si chiese, poiché in quel momento coglieva un fiume di immagini emotive, piene di curiosità, cautela e forte senso dell'umorismo… eppure dietro tutto ciò percepiva anche tracce di frustrazione e di un antico dolore. Quei sentimenti erano il prodotto di una personalità complessa e forte.

Lei accettò una sedia e vi si accomodò prima di parlare.

«Devo scusarmi per il comportamento tenuto ieri da Caleb» esordì. «È molto bravo, ma possiede tutte le astuzie di… come si chiama quel vostro animale del deserto?… sì, tutte le astuzie di un *oudrakhi*.» Sorrise. «E non si fa scrupolo di usarle!»

«Credevo che si comportasse così normalmente» commentò David restituendole *il* sorriso. «Da quanto tempo lavora con lui, Sasha?»

Troppo, pensò, ma rispose:

«Per quattro anni l'ho fatto part-time, ma da un anno, cioè da quando mi sono laureata, collaboro con lui a tempo pieno. Sono una storiografa, per cui inizio le ricerche di Caleb, le seguo fino a un certo punto… e agisco da "lubrificatore".»

«Comprendo che possa aver bisogno di un paciere.» *Ed è quello* *che sta facendo anche ora*?

Il sorriso della donna scomparve.

«Dottor Hamilton, il vostro Progetto è in pericolo.»

«Per colpa di suo fratello?»

«Sì.» Per un attimo si fissò le mani, cercando di calmarsi e David percepì un senso di riluttanza e di rimorso.

Non avevo certo previsto di mettermi contro di lui… e pensare che un tempo gli volevo bene. Fece un profondo sospiro e si riprese.

«Non conosco l'intera situazione, ma so che il senatore Velosin vuole che Caleb gli invii un rapporto negativo. Sembra che provi rancore per Darkover… come se qui avesse perso del denaro. Per lei significa qualcosa, dottore?»

«Mi chiami David. Comunque penso che sia possibile.» *Non abbiamo mai saputo chi c'era dietro i "distruttori*". «Vada avanti.»

«All'inizio Caleb non voleva accettare l'incarico, ma fu d'accordo ad iniziare le ricerche.» Come al solito Sasha ne aveva discusso con lui e grazie alle scoperte fatte si era entusiasmata all'idea di venire su Darkover, riuscendo perfino a trasformare in passione l'indifferenza del fratello.

«Deve capire, Caleb è un uomo onesto, ma crede veramente che tutto ciò che non riesce a toccare o a vedere non esista. Ha sempre considerato i rapporti su Darkover propaganda Comyn; quelli terrestri invece sono un'altra faccenda.» Alzò le spalle. «Solo un pazzo (o mio fratello) può leggere i resoconti sulla Ribellione di Sharra e *non* credere alla scienza delle matrici. Quei rapporti, oltre che le informazioni mediche del vostro Progetto, lo hanno spinto quasi ad ammettere che esistano le facoltà psi… ecco perché è pericoloso: ha paura.»

«Di cosa? Che possiamo avere ragione, o *no*?»

«Non lo so e dubito che anche lui lo sappia.»

David tacque per un attimo. La domanda più importante non era ancora stata fatta, anche se pensava di conoscerne già la risposta.

«Perché mi sta raccontando tutto questo?»

Il senso di colpa e di riluttanza le crearono attorno un muro percettibile che le impediva di rispondere, fu quindi costretta a lottare disperatamente per liberarsene.

«Ieri, dopo che io e Caleb ce n'eravamo andati, sono tornata indietro di nascosto e ho parlato con alcuni dei vostri.» Si costrinse a proseguire. «Di… di solito so quando qualcuno mi mente, specie se non c'è in giro Caleb a ridere delle mie "intuizioni". La vostra gente è convinta di poter fare ciò che asserisce e io le credo. Non posso permettere a mio fratello di prendersi gioco di loro o peggio, o redigere un rapporto falso. Non posso e non voglio.»

Era sul punto di piangere e David pensò che fosse un'ottima cosa che le sue "intuizioni" fossero giuste; altrimenti sarebbe stata estremamente vulnerabile. Improvvisamente lo colse di sorpresa, scoppiando in una rauca risata.

Sei forse convinto che mi sia confidata in questo modo con uno qualsiasi? Sono anni che cerco dì entrare in contatto con altri telepati: ecco perché mi sono unita a Caleb. Sono sempre stata così sola.

Ora non più. Il loro legame vibrò, delicato come il suono di una campana di cristallo; non così profondo e dolce come quello che univa David a Keral (come avrebbe mai potuto uguagliarlo?), ma in esso echeggiava un desiderio che lui ben conosceva e che finché non era giunto su Darkover, lo aveva sempre accompagnato.

Il contatto defluì, lasciando dietro di sé un legame di calore e di desiderio parzialmente spento. Il volto di Sasha era lievemente cambiato: appariva più tranquillo, come se stesse lentamente allentando la sua corazza mentale.

«Mi pare così strano scoprire che avevo ragione a continuare nella mia ricerca» disse. «Ora dobbiamo solamente riuscire a convincere Caleb.»

«Forse possiamo farcela. Hai detto che è rimasto impressionato dai rapporti medici sul Progetto?»

«Dai diagrammi delle onde cerebrali. Il fatto che abbiate dato basi psicologiche alle facoltà psi… oh, capisco.» Si alzò in piedi, stiracchiandosi per allentare la tensione e David annuì.

«Gli mostreremo il *tuo* encefalogramma. Vedremo cosa dirà scoprendo di avere una sorella telepate.»

«Va bene, Jason lo sta portando qui proprio ora.» David terminò di predisporre gli elettrodi e d'impulso attivò i comandi della macchina. «Nervosa?»

In realtà non aveva bisogno di chiederlo: i legami ancora esistenti tra loro lo misero subito a tacere. Il sorriso di Sasha era incerto.

«Sì, e non posso farci niente. Sai che potrebbero esserci conseguenze serie, se lui… oh!»

Gli ultimi fili del loro contatto si ruppero dolorosamente. Sasha trasalì e David imprecò fra sé. Qualcosa stava *di nuovo* andando storto.

Hargraves non spalancò la porta di botto, ma diede l'impressione di averlo fatto, poi raggiunse velocemente Sasha, al di là del pannello operativo dove il nastro elettroencefalico stava scorrendo sotto gli occhi di David. In quel momento sulla soglia apparve Jason.

«Non mi aspettavo una cosa simile» esplose Hargraves, dando un rapido sguardo alla sorella. «Che ti hanno raccontato? O forse è meglio che ti chieda cosa hai raccontato a loro?»

La ragazza si irrigidì e Jason si avvicinò di qualche passo.

«Ho cercato di spiegarglielo mentre venivamo qui, Hargraves. In parte è stata un'idea di sua sorella. Non costringiamo nessuno a…»

«Ne ho abbastanza, Dottor Allison» lo interruppe Hargraves con voce incolore. «Sapevo che non sarebbe passato molto tempo prima che due persone psicologicamente addestrate come voi approfittassero dell'infantilismo di mia sorella. Fin dal primo momento sospettavo che aveste abbandonato ogni senso etico» aggiunse, «anche se finora eravate riusciti a nasconderlo.»

«Buon Dio, uomo, ti rendi conto di cosa dici?»

A David parve incredibile che Jason si stesse rivolgendo in quel modo a Hargraves. L'intera scena era distante, irreale, e tale impressione rimase anche quando Sasha si liberò degli elettrodi.

«Dopo tre anni passati con te, fratello, non puoi certo accusarmi di essere una bambina.» La sua voce era piena di ira trattenuta. «Se vuoi litigare con me, ebbene ti servo subito, ma facciamolo dove nessuno possa interromperci.»

«Bene.» Hargraves fece un passo indietro per permetterle di alzarsi. Sasha lo precedette alla porta e lì si fermò.

«Tornerò» promise in tono piatto, poi fratello e sorella se ne andarono.

Jason li osservò incredulo.

«Quell'uomo è pazzo. È un pazzo furioso!»

Non ricevendo risposta, rivolse lo sguardo all'amico che stava studiando l'elettroencefalogramma incompleto con il volto bianco come un cencio.

«Ecco perché…» sussurrò.

«Cosa?»

«La ragione per cui Hargraves non ha mai visto funzionare una capacità psi e il perché nessuno potrà mai mostrargliela…» David tolse il foglio dalla macchina e parve calmarsi. «Ho bisogno di parlare con Kathie e gli altri» asserì. «So di aver ragione, ma preferirei consultarmi con loro, prima di metterti al corrente… o farlo con Sasha. Dio solo sa se ha bisogno di una spiegazione.»

«A che conclusioni sei arrivato?» chiese Jason.

«A qualcosa di unico, anche per Darkover. Sì, qualcosa di unico.»

Prima che David fosse in grado di rendere note le proprie scoperte, giunse la sera. Le prove erano sparse sulla scrivania della sua stanza e mentre aspettava che gli altri arrivassero, tremava leggermente per l'eccitazione.

L'amico giunse per primo insieme a Regis Hastur.

«Jason mi ha parlato di Hargraves, ma non capisco che importanza possa avere per noi la sua cecità.»

«Sasha… sua sorella… pensa che ne abbia.» David descrisse brevemente ciò che la ragazza gli aveva riferito sull'ordine del senatore di approntare un rapporto negativo e dei suoi sospetti. L'espressione di Regis divenne dura e rabbiosa.

«È possibile provare ciò che dici?»

«Per ora no» rispose David. «Ma adesso che sappiamo dove guardare…»

«Possiamo tentare di *acquisire* prove» concluse Jason. «Anche se restano da risolvere gli attuali problemi. Che facciamo con Hargraves?»

«A questo dovremo pensarci.» David diede un'occhiata all'orologio. «Spero che Sasha venga; lei è la chiave di tutto, ma finché è assente, permettetemi di dirvi di più su ciò che ho scoperto ieri…»

Pochi minuti dopo, il campanello della porta squillò e Sasha entrò esitante, come se fosse sul punto di crollare; i suoi occhi grigi erano nascosti da palpebre arrossate e gonfie, che subito si spalancarono quando fu di fronte all'austera eleganza di Regis. Riuscì persino a rivolgergli un saluto cortese e accettò di sedersi accanto a David.

«Caleb è nella sua stanza» disse. «Se non fosse mio fratello maggiore direi che sta tenendo il broncio, ma non credo che non voglia più parlarmi.» Per un attimo si prese la testa fra le mani.

«David, hai portato le registrazioni?» chiese Regis.

«Certamente, guarda.» Mentre gli porgeva l'elettroencefalogramma, i presenti si avvicinarono. «Questa è la stampa dell'analisi odierna… la tua. Il tracciato superiore appartiene a un soggetto non telepatico, mentre quello di sotto è di un telepate… il mio, per essere chiari.» Sasha sorrise.

Tutti si chinarono sulle tre strisce di carta.

«Capisco» mormorò la ragazza e con le dita seguì l'andamento sinuoso della linea centrale. «Il tuo tracciato segue un certo andamento, esattamente come il mio. Invece quest'altro no… anche se non ci sono grandissime differenze.» Un dubbio, suscitato dalla stanchezza e dalle preoccupazioni, le attraversò i pensieri. *Una cosa tanto piccola. E Caleb… che Dio mi aiuti, oggi ero così sicura, ma anche lui lo era. Il Comyn…*

Il Comyn non mente.

Sollevò la testa e incrociò lo sguardo tranquillo di Regis, poi si volse e il viso le divenne più rosso dei capelli.

«Va tutto bene» disse dolcemente David. «Ci vuole tempo per abituarsi al fatto che anche altri siano telepati. È stato difficile persino per me, ma imparerai.»

«Sto meglio.» Guardò di nuovo Regis. «Scusatemi ancora.»

«Non ti devi scusare. Come dice David, quando avrai passato un po' di tempo fra noi, apprenderai più facilmente le nostre usanze. Vuoi restare?»

«Caleb non me lo impedirà.» Emise un singhiozzo che David interpretò come una risata. Era stato un giorno duro per Sasha (e quello successivo non sarebbe stato più facile), eppure conservava ancora un po' di senso dell'umorismo. «Erano mesi che volevo dirgliene quattro.»

«È questo lo spirito giusto» le disse Jason, poi riprese ad osservare il tracciato. «Di che si tratta?»

«È ciò che ho scoperto oggi pomeriggio. Vedi, Regis? E tu Sasha?»

Regis fu il primo a cogliere il particolare.

«L'andamento telepatico decresce fino a scomparire quasi del tutto. Questa diminuzione coincide con l'arrivo di Caleb Hargraves?»

«Esattamente, e sarebbe successa la stessa cosa se fossero stati sotto analisi Kathie, Peter o le gemelle.»

«Stai dicendo che Hargraves è un inibitore telepatico ambulante?» chiese Jason.

«Sì.»

Sasha scosse il capo.

«Povero Caleb, per tutti questi anni è andato a caccia di facoltà psi che non poteva trovare.»

«Provo più pena per la gente che ha esaminato» ribatté Jason con sarcasmo. «Probabilmente molti di loro erano truffatori… ma quanti non lo erano?»

«Un simile dono… dono?» sospirò Regis. «Una maledizione! Forse Desideria ne ha sentito parlare; o forse… forse lui è un telepate il cui *laran* si è introvertito, creando una difesa contro qualche terribile dolore.» Regis sospirò ancora, mentre i suoi occhi gelidi venivano offuscati dai ricordi.

«Comunque abbiamo un problema» interloquì David. «Probabilmente ha i soliti tipi di barriere; eppure nonostante l'effetto inibitore, avremmo dovuto essere ugualmente in grado di *raccogliere qualcosa* da lui. Temo però che se tentassimo di infrangere quelle barriere (anche se non so come) potremmo distruggergli la mente.»

«E allora che possiamo fare?» chiese Sasha.

David sopportava a stento la vista del suo volto triste e tirato. *Che* possiamo *fare? Mandarlo via? Almeno Sasha sarebbe fuori della sua influenza*. Un pensiero lo colse di sorpresa. *Fuori portata*!

«Facciamo una scommessa» disse, accarezzando la mano della ragazza. «Sei disposta a rischiare l'ira di tuo fratello, o peggio, se questo servirà a fargli ammettere che né tu, né noi gli stiamo mentendo?»

«D'accordo» rispose con gli occhi che le brillavano.

«Bene, allora andiamo a riposare. Domani avrai bisogno di tutte le tue energie.» La ragazza fece per protestare, ma poi tacque e David attese che se ne fosse andata per parlare. «Ecco la mia idea…»

Quando il mattino successivo David incontrò Hargraves, notò che aveva il volto segnato da una notte in bianco. *Che lo abbiano tenuto sveglio la rabbia e il risentimento*, si chiese David. *O la litigata con la sorella ha dato i suoi frutti*?

In tutti i casi non si era opposto a far colazione con lui.

«Voglio scusarmi» esordì David, «se il nostro…»

«Le scuse non sono necessarie, dottore» lo interruppe Hargraves. «Sasha mi ha chiaramente spiegato che collaborava al vostro… programma di analisi in piena libertà.»

«Gli ho anche ricordato che sono maggiorenne e che non ho bisogno di nessun permesso per fare qualcosa» puntualizzò la giovane, comparendo alle spalle di David. Poi, appoggiato il vassoio accanto al suo, si sedette.

«Sono felice che tutto si sia appianato» disse gentilmente David. «Hargraves, ci permette di *farle* un elettroencefalogramma?»

L'uomo non sembrò sorpreso da una simile richiesta.

«Va bene» rispose, intingendo un pezzo di pane nei resti dell'uovo che aveva nel piatto. «Mi spieghi solo perché vuole farlo. Crede che *io* possa diventare un membro del vostro Progetto?»

Sta sforzandosi di fare il sarcastico, pensò David. Ora che sapeva cosa aspettarsi, avvertiva con chiarezza gli effetti inibitori, una specie di pressione nervosa, anche se non permise che intaccassero il suo atteggiamento professionale.

«Chi lo sa? Voglio il suo elettroencefalogramma per la stessa ragione per cui l'ho chiesto a Sasha: per un confronto e per un'analisi statistica. E a proposito dell'elettroencefalogramma di Sasha, dopo aver terminato il test, vorrei che desse un'occhiata a quello di sua sorella. Lo troverà interessante.»

«Ne sono certo, anche perché non mi ha voluto parlare dei risultati… Sasha, qualcosa non va?»

La sua voce fu percorsa da una nota di autentica preoccupazione. La colazione della sorella era ancora lì a metà, ma lei aveva appoggiato i gomiti sul tavolo, con la testa fra le mani. Per la prima volta, David colse in Hargraves traccia di qualcosa di diverso dall'orgoglio e dall'aria canzonatoria, e quel fatto lo rincuorò.

«Sto bene» disse Sasha alzando il capo. «Ho solo avuto una notte pesante, tutto qui.»

«Ne sei certa?»

«Sì! Solo…» Distolse lo sguardo per un attimo, poi tornò a fissarli. «Sta' attento, fratello. Non commettere imprudenze, ti prego. Ho avuto alcuni incubi che ti riguardavano.»

Hargraves, che aveva fatto il gesto di avvicinarsi a lei, si allontanò come se scottasse.

«Sasha…»

«Non ricominciare, Caleb.» Il suo tono di voce era più spaventato che infuriato. «Non voglio ascoltarti.» Si alzò dalla sedia, lasciando il vassoio sul tavolo. «Ci vediamo all'ospedale.»

Gli occhi del fratello la seguirono mentre usciva dal bar; poi, dimenticando la presenza di David, aggrottò le ciglia e il suo volto rivelò una sincera apprensione. Quindi si ricompose.

«Credo che dovremo seguirla, dottore.»

Le strade erano affollate e rumorose: i lavoratori notturni stavano tornando a casa, mentre quelli del turno di giorno si recavano agli uffici e ai cantieri. Accelerarono il passo nella tenue luce rossa del mattino, con i cappotti ben chiusi per difendersi dai rigori del tempo. Castel Comyn splendeva a causa di una lieve coltre di neve, mentre sui tetti dello spazioporto luccicavano lastre di ghiaccio.

«È questo il clima tipico della primavera?» domandò Hargraves tremando.

«A dire il vero, oggi è abbastanza mite: la neve si scioglierà entro mezzogiorno» rispose David, divertito dal disagio di Hargraves. «Adesso capisce perché l'inferno darkovano è freddo?»

«S-sì.» Hargraves aumentò l'andatura.

C'era una piazza piuttosto grande, sita fra l'ospedale e le abitazioni dei viaggiatori di passaggio. Il traffico a piedi stava diminuendo, sostituito da quello dei veicoli a motore. Una fila di questi entrò nella piazza dalla destra, soffocando ogni altro rumore con il suo rombo.

«Un convoglio» indicò David. «Attraversiamo prima che blocchi la strada.»

Hargraves annuì e si affrettarono a togliersi di mezzo, ma ad un tratto l'uomo si fermò imprecando.

«Mi è caduta la penna, mi aspetti.»

Si diresse velocemente verso il convoglio, con gli occhi puntati sul cemento. I vagoni utilizzati per trasportare materiali edili dalle fabbriche portuali ai cantieri, erano grandi piattaforme scoperte.

Circa la metà di esse erano a pieno carico, mentre le altre trasportavano materiali ingombranti. Pur da quella distanza, il loro rumore faceva tremare i denti a David, il quale si chiese come Hargraves potesse star loro così vicino senza scomporsi. Quasi non vide il movimento della sua testa mentre dava un'occhiata ai vagoni. Stava perdendo tempo alla ricerca di una penna senza valore…

David, che aveva capito piuttosto bene le intenzioni di Hargraves, gli si avvicinò imprecando: stava deliberatamente ignorando gli avvertimenti di Sasha, sfidando il Fato. Una reazione prevedibile, ma David ne era preoccupato, anche se se l'aspettava.

Il convoglio era quasi passato e Hargraves smise di cercare la stilo, alzandosi per osservare l'ultimo vagone che si allontanava. Quando vide la faccia di David cercò di giustificarsi, ma uno schianto, simile al rumore di un gigantesco ramo che si spezzava, gli coprì le parole, e in quel momento giunse il silenzioso grido di Sasha: *David! Caleb! A terra*!

David si gettò rapidamente in avanti, afferrando Hargraves e finendo con lui sul cemento gelido.

Qualcosa oscillò pigramente sopra le loro teste e David si arrischiò ad alzare lo sguardo. Una lamina d'acciaio, che teneva fermo il carico di un vagone, si era spezzata e ondeggiava libera a tre metri sopra di loro. Osservandola, David scoppiò a ridere.

Hargraves si rimise in piedi, e senza parlare, porse una mano al giovane. In quel momento comparve Sasha che gettò le braccia al collo del fratello.

«Mi dispiace, Caleb. Ho imboccato una strada laterale e mi sono persa, perciò quando ti ho visto, ho pensato di raggiungerti, poi quel rumore…» Fece una pausa per riprendere fiato. «Da dove mi trovavo ho avuto l'impressione che quella cosa potesse colpirti» spiegò.

«Capisco.» Hargraves si liberò delicatamente dall'abbraccio e fece un passo indietro, con lo sguardo che andava da David alla sorella, rassegnato, anche se riluttante ad accettare la verità. «Cosa l'ha fatta reagire in quel modo Dottor Hamilton?»

«L'urlo di Sasha.»

«Non ho sentito niente e lei stava guardando me, non il carico…» Per un attimo David pensò che fosse sul punto di negare perfino l'evidenza, ma poi cedette e disse: «Dottore, non voleva mostrarmi alcuni tracciati cerebrali?»

E così tutto si concluse.

Vennero tre persone a salutare Caleb Hargraves: David, Jason e sua sorella Sasha che si stava ancora riprendendo dalle fatiche e dalle emozioni dei primi giorni su Darkover.

«Quando mi hai detto che avrei rischiato l'ira di Caleb "o peggio", non credevo che intendessi che avrei rischiato la sua vita! O la tua, David.»

«Ma non è successo: abbiamo scommesso su una cosa assolutamente certa: tu.»

«Non capisco.»

«Eri fuori del raggio di influenza di Caleb: le sue facoltà hanno un'estensione molto limitata, perciò abbiamo scommesso che il tuo *laran*, amplificato dall'amore per tuo fratello e dalla paura, sarebbe stato in grado di raggiungermi anche se io *ero* sotto il suo raggio d'azione. E ha funzionato.»

Lei annuì dubbiosa, poi sorrise.

«Ha passato gli ultimi due giorni a esaminare quel tirante, nel tentativo di capire se lo avessi sabotato per dargli una "dimostrazione". Naturalmente gli uomini dell'equipaggio non erano dello stesso avviso, ma gli hanno comunque consegnato la striscia d'acciaio perché la controllasse. Debolezza strutturale, ecco perché il ferro ha ceduto.»

«Già» intervenne Jason. «Una matrice può fare questo… e Kathie ha voluto verificare se possedeva ancora il tocco.»

«Inoltre voi non eravate in pericolo perché si è spezzata in alto, dove non poteva raggiungervi. Un po' troppo per i miei sogni profetici.»

«Sconvolta com'eri, sarebbe stato sorprendente se non avessi sognato Caleb.»

«Quindi avete predisposto tutto, portandomi dove potevo vedere che accadeva, e scommettendo… d'accordo, questa volta è andata abbastanza bene, ma non fatelo mai più!» Vide avvicinarsi il fratello e abbassò la voce. «Caleb?»

«Sei sicura di voler restare?» chiese, evitando di toccarla.

«Sì, abbi cura di te, fratello, e qualche volta vieni a farci visita. Chissà?» Le si spezzò la voce. «Potremmo lavorare ancora insieme.»

«Non lo so» rispose con un sorriso triste. «Ma vedremo.» Poi le si avvicinò e si lasciò abbracciare. «Ho sentito il segnale d'imbarco» disse. «Stammi bene, Sasha. Spero che qui sarai felice.» Improvvisamente riprese i modi di un tempo. «Vi farò sapere come reagirà il senatore al mio rapporto. Probabilmente vi piacerà.»

Scambiò un cordiale saluto con David e Jason, poi si volse e sparì tra la folla. Mentre si allontanavano, David si accorse che Sasha stava piangendo.

«Pensavo» si giustificò con voce tremante, «che per il resto della sua esistenza, Caleb crederà che lo abbia turlupinato… oppure passerà la vita sapendo che c'è un universo che lo circonda a cui non potrà mai accedere.»

«Almeno adesso sa che c'è» commentò David e un attimo più tardi uscirono dallo spazioporto… diretti a casa.

Titolo Originale: *Skeptic*
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Giampiero Roversi

◆

UN INCONTRO DI MENTI

di *Elisabeth Waters*

Mio caro padre,

il matrimonio tra Cassilda e Edric Ridenow è avvenuto ieri, e quindi Cassilda è ora la Dama di Serrais. Mi sembra così strano: per me è ancora la mia sorella maggiore. È un vero peccato che né tu né la mamma siate potuti venire al matrimonio, ma Coryn ha fatto le tue veci in modo egregio, e Donald e io siamo rimasti vicino a Cassilda per aiutarla e incoraggiarla. Era davvero agitata prima della cerimonia, ma questa mattina aveva l'aria felice.

Coryn e io rimarremo qui fino a primavera perché il mio *laran* ha finalmente cominciato a manifestarsi (credevo non sarei mai diventata adulta, ma sembra che dopotutto riuscirò a diventarlo anch'io), e Auster, tornato da Arilinn per il matrimonio, sostiene che non dovrei viaggiare fino a che non sarà passato il malessere della soglia. Non ti preoccupare, non corro assolutamente alcun pericolo; mi sento solo un po' giù di corda.

So che tu e la mamma avevate delle preoccupazioni sul tipo di *laran* che avrei potuto manifestare e perciò mi affretto a rassicurarvi che non sarà per nulla fonte di inconvenienti come quello dei miei fratelli e delle mie sorelle. Anch'io ricordo i falchi che continuavano a inseguire Cassilda quando mia sorella sviluppò il rapporto mentale con loro. E ricordo come quegli uccelli si resero particolarmente impopolari agli occhi di mamma (per non parlare poi di ciò che ne pensava la servitù) perché continuavano ad appollaiarsi sulla cornice dei suoi arazzi, fino a quando Cassilda riuscì a porre fine a quella loro naturale propensione. E credo proprio che nessuno dimenticherà mai il rapporto di Donald con i lupi, soprattutto i loro ululati ogni volta che aveva degli attacchi di malessere della soglia. Per lo meno il rapporto di Coryn con i cavalli era tranquillo a confronto, anche utile volendo, anche se quell'anno sei stato costretto ad ingrandire le scuderie.

Naturalmente anch'io ho sviluppato il rapporto mentale con gli animali, ma nel mio caso si tratta di animali piccoli, silenziosi e che non mi seguiranno in giro per tutta la casa. Lerrys Ridenow, come certamente saprai, ha viaggiato per tutto l'Impero ed è tornato portando con sé un considerevole numero di piccoli pesci provenienti dai mari tropicali della Terra. Io ho sviluppato il rapporto con i pesci e Lerrys, molto gentilmente, me ne ha regalati 500 per la Festa di Mezzo Inverno. Insieme a questa lettera, Donald ti porterà anche i disegni per costruire le vasche che dovranno ospitare i pesci: quasi tutti possono stare nella vasca da 750 litri, a eccezione dei tetraodontiformi che dovrebbero avere una vasca a parte, degli anastomus che sono troppo aggressivi per essere messi insieme agli altri pesci, e dei ciclidi perché potrebbero addirittura uccidersi l'un l'altro, ma credo che se metteremo quest'ultimi da soli nella vasca da 300 litri riuscirò a convincerli a convivere senza attaccarsi.

Al nostro ritorno, io e Coryn porteremo la ghiaia, i filtri e i riscaldatori, mentre Auster si è gentilmente offerto di prendere a prestito un aereo da Arilinn per trasportare i pesci fino a casa, non appena sarà sufficientemente caldo (i pesci infatti morirebbero se la temperatura dell'acqua si abbassasse troppo rispetto alle temperature tropicali sulla Terra. È per questo che tutte le vasche devono essere dotate di riscaldatori). Le vasche dovrebbero starci tutte lungo quella parete della mia camera che non ha né porte né finestre, ma con ogni probabilità i riscaldatori dovranno essere messi sotto il letto.

Auguro a te e alla mamma una felice Festa di Mezzo Inverno e aspetto con ansia di rivedervi la prossima primavera.

La tua amata figlia,

Arielle MacAran

Titolo Originale: *A Meeting of Minds*

Tratto da *Leroni of Darkover* (© 1991 by MZB and The Friends of Darkover)

Traduzione di Rosanna Petino

◆

AMBASCIATORE A CORRESANTI

di *Linda Frankel*

Avverto la presenza degli umani che si avvicinano alle nostre colline: si tratta di una piccola delegazione inviataci dal Reggente dei Domini… in segno di buona volontà. Non so chi sia più folle, se l'Hastur o mio fratello.

Il pavimento della caverna rimbomba sotto i loro passi pesanti. È mai possibile che non abbiano un minimo di grazia? No, gli umani sono nati per inciampare dove i felini corrono liberamente.

In questi dieci anni in cui ha ricoperto la carica di Grande Felino, mio fratello è stato continuamente ossessionato dall'idea di comunicare con queste goffe creature. (Abbiamo sempre intrattenuto rapporti saltuari con gli umani delle Città Aride, ma queste relazioni sono invariabilmente sembrate disgustose sia a loro che a noi.)

Il consiglio e i clan sono profondamente divisi su una simile faccenda. Mai prima d'ora un Grande Felino aveva osato sfidare tanta opposizione, ma Nyal ha sempre fatto di testa sua anche quando eravamo cuccioli: i soliti giochi come prendersi la coda o affilare gli artigli non erano fatti per lui!

Anche se sono preoccupata, non posso mancare al mio dovere di accogliere questi ospiti. Ho scoperto telepaticamente che si chiamano Regis Hastur e Lerrys Ridenow (ah, *avverto* un sapore quasi felino. I pensieri di quest'ultimo formano schemi che sembrano… ma non può essere come uno di noi!). Sono scortati da guardie provenienti dalla città di Thendara.

Città! La mia mente si rifiuta anche solo di concepire una cosa simile: ha il lezzo di una pozzanghera d'acqua fetida e stagnante. Perché gli umani vivono in dimore artificiali? Per quale motivo non si accontentano di ciò che la Dea ha creato? Gli umani hanno così poco rispetto per quel che possiedono senza sforzo, che la felicità è sempre oltre la loro portata.

Si parlano in quel linguaggio rozzo e incomprensibile. Avverto… sorpresa. Sì, sono stupiti che non sia incatenata! Credevano che ci comportassimo come gli uomini di Shainsa, che tengono le femmine alla catena. Solo gli umani lo troverebbero naturale. L'usanza di incatenare serve a difendere la pace dai colpi di testa di qualche irresponsabile e a proteggerci dai pazzi che ci circondano. Nessuno che dimostri razionalità e controllo ha bisogno di simili gingilli. Noi femmine abbiamo una reputazione tale che questi comportamenti selvatici vengono ritenuti una caratteristica esclusiva del nostro sesso… eppure, in base alla legge di ogni clan, se si scoprisse che l'aggressività di un maschio supera i limiti consentiti, verrebbe anch'egli costretto a camminare in catene.

Sembra che non riesca a scrutare al di là delle emozioni superficiali. Questi rappresentanti Comyn sono particolarmente chiusi: riescono a nascondere molte loro capacità grazie a un ferreo controllo. Di sicuro le leggende del clan non nascono dal nulla. Mio nonno Myor venne sconfitto da un Comyn quando tentò di strappare loro una parte del potere. Il suo corpo dilaniato non tradiva alcun indizio sull'assassino.

Perché sono venuti? Non ci hanno già dimostrato che non desiderano spartire con nessuno la loro tanto vantata tecnica delle matrici? Si mormora che i Comyn si stiano indebolendo. E allora colpiamoli adesso! Impossessiamoci dell'orgogliosa Arilinn e della potente Neskaya! Ma mio fratello non accetterà mai un tale consiglio. Oh, lui è sicuramente molto saggio; spero solo che la sua saggezza non segni il nostro declino.

Li accompagno nella Grande Caverna dove mio fratello conferirà con loro… da solo! Ha congedato tutti i suoi servitori. È una vera follia e io non ho affatto voglia di andarmene.

«Nyal, devi dimostrarti deciso.»

«Il gatto che gioca con la preda ancora viva merita di finire a zampe vuote.»

«Si dice anche che non è più necessario guardarsi da un nemico, se lo si è ridotto all'impotenza.»

«Sorella, adesso non è il momento di sfoggiare i proverbi di famiglia. Vai ad informare le Madri che non si compirà alcun sacrificio alla Dea, finché gli umani saranno tra noi.»

«Vuoi dare ordini alle Madri? Nyal, potresti attirarti addosso la loro ira.»

«Correrò il rischio. Ora vattene!»

È inutile discutere con lui quando ringhia in questo modo. Temevo che alla fine avrebbe preso una simile decisione. Che gli umani si sentano in qualche modo offesi dai nostri sacrifici? Perché il Grande Felino dovrebbe preoccuparsi tanto di far loro una buona impressione? Con questo comportamento ossequioso perderà tutto il *gyar* che ha conquistato (gli abitanti delle Città Aride lo chiamano *kihar*, ma loro fanno sempre una gran confusione)… a meno che non riesca a persuadere il Consiglio che il felino in grado di stabilire un'alleanza con i Comyn vedrebbe aumentato il proprio *gyar*.

Loro non saranno mai nostri alleati, ma padroni! Non si dice che anticamente i gatti indossassero il collare della schiavitù e bevessero il latte dell'umiltà? Quei gatti erano nostri simili, così come la selvaggia creatura scimmiesca delle foreste è la capostipite di questa gente. Un tempo i nostri antenati erano felici di ricevere un gesto di affetto da parte degli umani, e fu proprio in quel momento che la Dea intervenne, donandoci la conoscenza della verità. Allora gli umani tentarono di spaventarci e di distruggerci (che altro ci si può aspettare da chi opprime e uccide i propri simili?), fummo perciò costretti a rifugiarci nelle caverne, quindi siamo rimasti…

No, non ci inchineremo innanzi ai Domini! Oggi vengono sospesi i sacrifici, domani ci imporranno di adorare il loro Aldones! So cosa si deve fare. Ormai ho deciso.

Raggiungo le Madri nella Sala dei Clan. Mi fanno domande sugli ospiti, ma posso dire loro ben poco. Non si può afferrare la mente di un Comyn, poiché ti scivola via dalle zampe con la stessa facilità dell'acqua.

«Madri» esordisco, attirandomi addosso i loro sguardi, «la Dea chiede che Le venga dedicato un sacrificio speciale…»

Poche si oppongono al mio piano, così facile da eseguire. C'è solo un luogo in cui possono stare gli ospiti: i primi mercanti che giunsero dalle Città Aride per ammaliare gli sprovveduti con le loro mercanzie, costruirono una capanna poco distante dall'entrata del complesso di caverne, siccome si rifiutavano di dormire sotto un tetto di pietra… anche se dubito che qualche clan avrebbe sopportato la loro presenza. È nel medesimo edificio costruito da mani umane (sovente aggiustato e modificato) che questa notte riposeranno i due Comyn.

Le sentinelle non sono una barriera facilmente superabile: ce n'è una che si batte con la ferocia di una bestia alla catena; sembra sbucato fuori da uno dei nove inferni. Alla fine, alcuni giacciono morti, altri gravemente feriti e altri ancora svenuti. L'Hastur non si difende, ma mi segue docilmente verso il destino che di certo si aspetta.

Il suo compagno, quello dalla sensibilità così terribilmente acuta, si finge addormentato. Sono felice di non dover guardare in quello specchio sconvolgente: un'immagine tanto felina è innaturale in un cervello alieno.

Giunto al luogo di preparazione, Regis Hastur aiuta le Madri che lo lavano e lo profumano per il sacrificio; sembra quasi felice di immolarsi alla Dea. Non capisco… si comporta come chi fra noi viene scelto per questo compito. Ogni felino vive sapendo che l'equilibrio deve essere mantenuto; la nascita di cuccioli indica la volontà della Dea di sostituire con nuovi nati i membri di quel clan. Così è sempre stato… ma non pensavo che l'Hastur lo sapesse! Al contrario di noi, gli umani non sono molto vicini al significato più profondo dell'esistenza.

Controllo la lama del coltello rituale per assicurarmi… *all'improvviso mi appaiono immagini di calore e di compassione. Una gatta che allatta un cucciolo. Parole affettuose emergono dalla mia coscienza… parole che io stessa non ho mai pronunciato. Sento l'unicità di ogni individuo e il grande amore che può essere condiviso se solo… dobbiamo andare oltre noi stessi e cancellare le distanze tra*… il pelo mi si rizza per il sospetto di ciò che io… di ciò che *ognuno di noi* ha provato. Un colpo basso! Un trucco dei Comyn! Voglio gridare a tutti questa scoperta.

Un'entità dolce e affettuosa mi pervade, allontanando ogni sentimento di vendetta e sciogliendomi i grumi dell'odio nelle vene. *Non è un trucco*, mi spiega l'entità con un ritmo lento e carezzevole. *Sono Lerrys Ridenow. I Ridenow sono empatici, le mie emozioni sono le tue. Vieni con me e impara come sia possibile, e facile, una stretta unione tra le nostre razze*.

Sì… è vero. È la verità della Dea! *Oh, saggio, perché non ci hai rivelato prima la tua natura, quando sei giunto tra noi*?

Pensavamo che foste impreparati per una simile conoscenza. Avevamo programmato di farvela accettare gradualmente. Quando avete messo in pericolo il Nobile Regis sono stato costretto ad agire in fretta.

È bello ciò che hai fatto, parente mio, interloquisce l'Hastur con un certo divertimento. *Finire con la gola squarciata sull'altare di una divinità felina non era esattamente il tipo di morte a cui aspiravo*.

Eppure non mi sembravi spaventato. Il tuo comportamento ti ha fatto guadagnare molto gyar. Non cerco neppure di nascondere l'ammirazione che provo per questo umano, tanto sarebbe inutile.

Sorella, mi giunge un pensiero che conosco bene, *adesso capisci la realtà del sogno per il quale mi batto. Gli umani non vanno temuti: sanno che non potranno mai più essere i nostri padroni. Il dono della Dea ha fatto l'impossibile, ora possiamo essere alla pari e convivere in amicizia*.

In uno stato simile al sogno, senza conoscere il motivo delle mie azioni, offro all'Hastur l'elsa del coltello sacrificale che ancora tengo fra gli artigli. Lui l'afferra con solennità e non mi sembrano strane le parole che pronuncia.

«Questo pegno garantirà che il sangue degli Hastur non venga mai più sparso da voi e dalla vostra progenie.» Poi estrae un coltello dalle vesti ammucchiate sul pavimento della caverna sacra. «E questo sigilla l'accordo. Finché gli Hastur esisteranno sulla faccia di Darkover, saranno amici vostri e di tutta la vostra gente.»

Questo rito dei Domini viene ripetuto formalmente da Nyal nella Grande Caverna prima di ogni Consiglio. Il legame che i nostri nuovi alleati chiamano di *bredin* adesso vive per sempre in mezzo a noi.

Fra queste colline c'è una torre in costruzione. Si tratta dello sforzo combinato dell'energia e della volontà dei felini. Questa torre crescerà alta sopra le caverne, come simbolo di un futuro nel quale non avrei mai osato sperare. E quando le menti del primo cerchio di felini andranno nel Supramondo, ci saranno menti umane ad accoglierle per colmare la distanza. Mano nella zampa, il mondo sarà uno solo.

Titolo Originale: *Ambassador to Corresanti*
Tratto da *The Keeper's Price* (© 1980 by M.Z.B.)
Traduzione di Giampiero Roversi

◆

RICETTA PER UN FALLIMENTO

di *Millea Kenin*

Proverbio darkovano: "Non va bene incatenare un drago per cuocere la carne."

Quando fu chiaro che Darkover non si sarebbe unito all'Impero, l'Impero cedette e si unì a Darkover, dando inizio ad una nuova Età del Bronzo per gli esseri senzienti; i risultati, però, non furono sempre all'altezza delle aspettative. Come avvenne ad esempio per Angus il Nero, gestore di un ristorante a Thendara che ebbe il lampo di genio di importare, da un mondo sperduto nelle profondità della galassia, un drago e il suo addestratore. Poiché i draghi erano ormai estinti su Darkover da tempi immemorabili, quella grande creatura color bronzo costituiva una grande attrazione per i clienti de "La Bistecca come vuoi", il ristorante di Angus. Arrivavano a frotte (la prima volta) per ammirare il drago che cuoceva, al momento, bistecche di cervino e cosciotti di coniglio; ma pochi tornavano di nuovo, perché… la cucina non valeva lo spettacolo.

Il drago, che si chiamava Broth e il suo istruttore, T'spoon, possedevano un *laran* molto particolare, totalmente diverso dai generi conosciuti su Darkover: Broth era in grado dì comunicare solo con T'spoon, anche se aveva imparato il Cahuenga con la stessa facilità dell'uomo e sembrava capire tutto quello che veniva detto, da chiunque. Broth, poi, era in grado di teletrasportarsi in volo e sì divertiva un mondo ad esplorare Darkover, solo che finiva con l'arrivare al ristorante sempre troppo in ritardo per cuocere la carne. Angus allora decise di tenerlo alla catena durante l'orario di lavoro, ignorando i ripetuti ammonimenti di T'spoon, che sosteneva che un drago depresso non avrebbe prodotto molto fuoco.

Un problema ancora maggiore (dal punto di vista del proprietario del ristorante) era il fatto che su Darkover non c'era pietra focaia, combustibile che i draghi masticavano per alimentare la loro fornace interna. Aveva dunque pensato di nutrirlo con carbone di prima qualità, ma con quel combustibile Broth riusciva a produrre solo fiamme di breve durata e intensità, che non facevano altro che carbonizzare la parte esterna degli arrosti e delle bistecche, mentre l'interno restava praticamente crudo.

Era una situazione senza via d'uscita, così alla fine Angus chiuse il ristorante e Broth e T'spoon tornarono sul loro pianeta.

E così si dimostrò ancora una volta che, pur se capita raramente di incatenare un drago per fargli cuocere la carne, non è comunque mai ben cott… ooops, ben fatto!

Titolo Originale: “*A Recipe for Failure*”
Tratto da *Sword of Chaos* (© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

FINE
del Libro XXXIII
de *La Saga di Darkover*

[1] L'episodio è descritto in *The World Wreckers*.

LE LIBERE AMAZZONI DI DARKOVER

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro V ↲

EDITRICE NORD

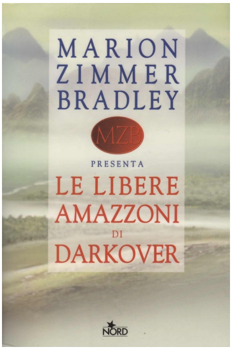

Fiere e decise, le Libere Amazzoni vivono con orgoglio la loro esistenza in un universo prevalentemente maschile e, nel giuramento che le lega in modo indissolubile, proclamano la loro insofferenza per qualsiasi forma di schiavitù, sia quella determinata dalla devozione «alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano» sia quella basata sui vincoli sociali che impongono la sottomissione all'uomo. E queste donne animate da una vitalità trascinante - colma di audacia, benché spesso segnata dal dolore - trovano nelle autrici dei diciotto racconti qui presentati (tra cui due a firma della stessa Zimmer Bradley) la loro voce più pura e convincente, come avviene, per esempio, nella storia di Lady Bruna Leynier (la donna che sceglie di brandire una spada e diventare Comandante della Guardia), nell'avventura di Rati (la «ragazzina insignificante» che riesce a diventare una guaritrice) e nella drammatica vicenda di Jamilla (l'Amazzone costretta a separarsi dal figlio maschio). Al lettore non rimane dunque che esplorare tutte le sfaccettature di questi personaggi straordinari, abbandonandosi nel contempo alla magia di una delle creazioni fantasy più acclamate: il mondo di Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Introduzione: riguardo le amazzoni di Marion Zimmer Bradley
Il giuramento delle Comhi-Letzii di Marion Zimmer Bradley
La leggenda di Lady Bruna di Marion Zimmer Bradley
Getta via le catene di Margaret Silvestri
Caccia alla Banshee di Sherry Kramer
Sul sentiero di Barbara M. Armistead
Apri la porta alla vita di P. Alexandra Riggs
L'incontro di Nina Boal
Perdere un figlio di Diana L. Paxson
Figlio del cuore di Elisabeth Waters
La levatrice di Deborah Wheeler
Reclute di Maureen Shannon
Un diverso genere di coraggio di Mercedes Lackey
Coltelli di Marion Zimmer Bradley
Tattiche di Jane M. H. Bigelow
Solo per una volta di Joan Marie Verba
Il suo sangue di Margaret Carter
Il naso del cammello di Susan Holtzer
Le ragazze sono ragazze di Patricia Shaw-Mathews
Dolore crescente di Susan Shwartz
Il giuramento delle libere amazzoni di Jaida n'ha Sandra

INTRODUZIONE:
RIGUARDO LE AMAZZONI

di *Marion Zimmer Bradley*

Quando creai per la prima volta una storia sulle Libere Amazzoni di Darkover, ispirata da un sogno, non avevo idea che le Amazzoni sarebbero diventate le mie creature più famose e controverse, generando una valanga di lettere da parte dei fan, più di quante me ne fossero mai arrivate per tutto il resto che avevo scritto o messo insieme. Oggi non solo le mie lettrici hanno dato vita a diverse newsletter dedicate alle Amazzoni, ma ne conosco almeno una dozzina che si sono cambiate il nome prendendone uno nello stile delle Libere Amazzoni. In diverse città, inoltre, esistono un certo numero di Case della Lega dove le donne cercano di vivere secondo la loro versione del giuramento delle Amazzoni, dette anche Rinunciatarie.

Da quando, più o meno intorno al 1962, creai Kyla, la mia prima Amazzone, guida alpina in *Le foreste di Darkover*, le Libere Amazzoni hanno subito notevoli cambiamenti.

Io stessa stento a riconoscere in Kyla n'ha Raineach il personaggio che ha dato inizio a tutto.

Nell'introduzione dei romanzi di Darkover, nell'edizione della editrice Gregg, in proposito commentavo: 'Spesso mi hanno chiesto come sia possibile che una società così tradizionalista e patriarcale come quella di Darkover abbia potuto generare le Libere Amazzoni'. La risposta è che non l'ha fatto. Quando scrissi *Le foreste di Darkover*, che a quel tempo chiamavo *Progetto Jason*, non avevo intenzione di creare un sistema sociale per Darkover. Avevo soltanto bisogno di dare al protagonista della vicenda un sufficiente background e un problema. In un buon libro di narrativa, è importante che il protagonista abbia l'opportunità di crescere e cambiare. Io dovevo dare a Jay/Jason un problema con cui misurarsi. Sarebbe stato in grado di accertare una donna come capo spedizione? E in caso affermativo, poteva Jay Allison, la sua personalità alternativa nascosta, misogina e probabilmente anche omosessuale, riuscire ad accettarla al punto da cooperare con lei? Kyla è stata partorita dal mio subconscio nella forma di un problema per Jason: era una sfida per le sue doti di leadership, nient'altro.

Questo problema non è limitato al periodo pre-emancipazione del 1960 e dintorni. In un eccellente libro su una spedizione di sole donne sull'Himalaya intitolato *Annapurna: a woman's place* (che in seguito sarebbe diventato fonte di ispirazione per un altro romanzo delle Libere Amazzoni, *La città della magia*), Arlene Blum descrive il tipico sciovinismo maschile delle spedizioni alpinistiche. A chi pensa che stia esagerando consiglio di leggere il libro: a una delle scalatrici - e parliamo del 1977! - venne detto che non poteva unirsi alla spedizione a meno che non fosse disposta ad andare a letto con tutti gli uomini della squadra, mentre durante una delle spedizioni sull'Everest, alle donne che chiedevano di partecipare venne risposto che potevano partecipare come cuoche e responsabili di campo, ma che non sarebbe stato permesso loro di salire oltre il Campo Base. L'insensatezza di questo comportamento venne dimostrata in pieno quando la prima spedizione giapponese sull'Everest vide una donna alta un metro e sessanta raggiungere il tetto del mondo e, più tardi, quando quattro donne che avevano partecipato alla spedizione di Arlene Blum sull'Annapurna scalarono quella cima di ottomila metri, anche se due di loro non fecero più ritorno.

Jason, il narratore della storia, descrive così la prima delle tante Libere Amazzoni di Darkover: 'Quando vidi la guida, rimasi quasi a bocca aperta. Perché la nostra guida era una donna. Per essere una Darkovana era piccola e di costituzione minuta, con un corpo che a colpo d'occhio si sarebbe potuto definire da maschiaccio o da puledra, per niente femminile. I corti capelli ricci, a ciuffi e neri come la pece, gettavano un'ombra quasi impercettibile sul viso quadrato e abbronzato, e i suoi occhi erano bordati da ciglia così scure e folte da nasconderne il colore. Aveva la bocca larga e il mento rotondo. Mi tese la mano e, con espressione piuttosto scontrosa disse: «Sono Kyla Raineach, Libera Amazzone e guida alpina autorizzata».

'… Le donne che appartenevano alla Lega delle Libere Amazzoni facevano praticamente ogni mestiere possibile, ma quello della guida alpina era bizzarro anche per un'Amazzone. Sembrava abbastanza forte e agile: sotto la tunica spessa come una coperta, si riusciva a intuire un bacino stretto e un torace piatto quanto il mio'.

Kyla conduce il gruppo di Jason alla meta con successo e, forse troppo prevedibilmente (almeno secondo uno dei critici del romanzo) si innamora di lui. Non avevo in programma di riprendere a scrivere della Lega delle Libere Amazzoni, ma forse quell'idea significava per me molto di più di quanto non pensassi allora, poiché nel sesto romanzo della Saga di Darkover, *Il ribelle di Thendara*, che nelle mie intenzioni doveva essere l'ultimo della serie (proprio come quando Conan Doyle gettò Sherlock Holmes dalle cascate Reichenback), ricomparvero due Libere Amazzoni. Venivano descritte come una coppia di libere compagne, probabilmente lesbiche (anche se non esplicitamente), per bilanciare la crisi di identità sessuale dei personaggi maschili.

In quel periodo stavo cercando di descrivere in modo accurato la sessualità in una società aliena e mi sentivo sinceramente spronata a confrontarmi con questo problema, perché studi scientifici hanno dimostrato che nessuna società è mai riuscita a eliminare l'omosessualità. Anche le pene più terrificanti, inclusa la pena di morte durante il Medioevo, non sono mai riuscite a cancellarla, e nelle società permissive non è per niente un fenomeno generalizzato. (Con l'aggettivo permissive intendo tutte quelle società che si rifiutano di fare il lavaggio del cervello ai propri figli a causa delle paranoie dei loro genitori.) A quanto ne so accade anche nella Cina comunista, sebbene il governo sostenga che non vi sia un solo omosessuale in tutto il paese.

Tutt'e due appartenevano alla Lega delle Libere Amazzoni e portavano la loro divisa abituale: stivali bassi di cuoio morbido, calzoni di pelle foderati di pelliccia e una sopravveste sempre di pelliccia abbastanza corta per cavalcare, giacche di pelle ricche di ornamenti e mantelli col cappuccio. Una delle due aveva i capelli rossi, legati in una treccia arrotolata in basso, sul collo, e infilata nel mantello; l'altra li aveva neri e ricci, tagliati corti. Entrambe avevano l'espressione un po' dura e mascolina delle donne che, nonostante la condanna di una società patriarcale, decidono di fare un lavoro da uomini e di prendersi la libertà che spetta a un uomo.

Mi è stato chiesto da cosa nasca questa descrizione. Per quanto mi ricordo, il modello su cui ho creato le Libere Amazzoni era una donna che viveva in una fattoria vicino alla casa della mia famiglia. Con il vecchio padre costretto a letto e il marito al fronte, mandava avanti due fattorie da sola con la stessa efficienza - o forse più - di qualunque uomo che io conosca. Era senz'altro l'unica donna che abbia mai conosciuto che indossava sempre e solo i pantaloni, e nel 1945 era una cosa molto insolita, un altro mondo rispetto agli anni ottanta, quando i jeans sono diventati il capo di abbigliamento più indossato da uomini e donne. Gli uomini della mia famiglia, e molte delle donne della comunità agricola in cui vivevo, non condividevano affatto il suo modo di vivere. Io invece la trovavo meravigliosa, anche se non amava i bambini. Le avrò parlato forse una dozzina di volte in tutto, a parte le occasioni in cui andavo da lei su richiesta di mio padre per ottenere il permesso di accendere un fuoco all'aperto (tra le altre cose, infatti, era anche maresciallo dei Vigili del Fuoco della Contea). Io stessa vestivo raramente pantaloni da donna di buona fattura; poi arrivarono gli anni sessanta e fu allora che scoprii con grande piacere la comodità e la libertà dell'indossare un paio di pantaloni… Ancora oggi non riesco a immaginare la ragione per cui una donna decida di portare una gonna senza essere costretta a farlo, sebbene, paradossalmente, uno dei miei fratelli la pensi allo stesso modo riguardo ai pantaloni, e di preferenza indossa il kilt scozzese!

Ciascuno ha i suoi gusti. Come ama dire uno dei personaggi di un altro mio libro: 'Gioisco della diversità del Creato'.

La serie di Darkover non finì affatto con *Il ribelle di Thendara*. Quando Don Wollheim fondò la DAW Books e mi chiese di scrivere un romanzo per lui, mi suggerì di ideare un'altra storia di Darkover, dicendo che si trattava di una serie nota e che i distributori la apprezzavano. Scrissi *Naufragio su Darkover* affrontando il tema della sopravvivenza, e non utilizzai più le Libere Amazzoni come personaggi principali di una storia fino a *La catena spezzata* del 1976. Kindra n'a Mhari, Libera Amazzone, Rinunciataria, doveva essere la protagonista di quella storia, ma il mio subconscio creò Lady Rohana, che si aggiudicò il ruolo principale.

Le femministe non apprezzarono *La catena spezzata*. Una scrittrice disse che ero stata iniqua verso la sfida rappresentata da una società unicamente femminile. Visto che una tale società non esiste, e probabilmente non esisterà mai (e se esistesse, finirebbe per autodistruggersi nell'arco di una sola generazione), sono convinta che la creazione di una società dove tutti i cromosomi Y siano convenientemente scomparsi o estinti, sia una scappatoia. Devo ammettere però di aver ricevuto un manoscritto da parte di una donna che proponeva, credo in tutta serietà, una teoria secondo cui esisterebbe una tecnologia per consentire alle donne di partorire figlie femmine per partenogenesi, e che tale tecnologia verrebbe tenuta segreta dagli uomini, per paura che le donne smettano di aver bisogno di loro, anche solo per procreare. Non riesco a immaginare quale possa essere l'attrattiva di un mondo monosessuale: si tratta di pura paranoia. Personalmente sono convinta che l'esistenza di due sessi sia un'idea eccellente. Un mondo in cui tutti sono uguali sarebbe peggiore della società governata dal Grande Fratello.

Qualche anno più tardi diedi a Kindra un passato, creando il background di Camilla n'ha Kyria, *l'emmasca* che era stata uno dei personaggi amati di *La catena spezzata*. Il racconto *Osservare il voto* (1979) parlava delle restrizioni imposte dalla società di Darkover al reclutamento delle Libere Amazzoni: una società restrittiva può restare tale più a lungo se esistono delle alternative di fuga onorevoli, e per me le Amazzoni rappresentavano proprio quest'alternativa.

Dopo *La catena spezzata*, molti fan di Darkover iniziarono a considerare le Amazzoni come la parte più interessante della serie. Gli appartenenti al gruppo degli Amici di Darkover iniziarono a ricevere più lettere e racconti amatoriali dedicati alle Amazzoni rispetto a tutti gli altri soliti temi. Alcune donne pronunciavano perfino una versione del giuramento e cercavano di vivere secondo i suoi dettami, arrivando anche a cambiare legalmente il proprio nome con un nome da Amazzone. Alcune persone della SCA (Society for Creative Anachronism, un gruppo di rievocazione storica medioevale) chiesero il permesso di organizzarsi come una Casa della Lega invece che come un Regno, e alcune comuni femminili fecero altrettanto. Tutto ciò persiste ancora oggi. Sono rare le convention di fantascienza in cui qualche aspirante Amazzone non mi chieda di ricevere il suo giuramento di Amazzone. Di solito interrogo scrupolosamente queste donne, per capire se sono consapevoli delle restrizioni e delle rinunce che il giuramento comporta, e se mi accorgo che prendono la cosa sul serio allora lo ricevo volentieri. Sospetto che si tratti di una fantasia, non più dannosa dell'adozione di una bambola.

C'erano molti lettori che volevano saperne di più sulla vita di tutti i giorni all'interno di una Casa della Lega delle Amazzoni, e così, quasi per volontà popolare, nacque *I regni di Darkover*, che riprende la storia di Magdalen Lorne e Jaelle, che si scambiano di posto all'interno dell'Impero. Facendo questo, ovviamente, entrambe si spingono oltre i limiti della loro vecchia vita.

Dopo *I regni di Darkover*, una delle mie figlie adottive, esaminando il giuramento delle Amazzoni, arrivò a creare una versione del giuramento adatta a una donna che vive in una società tecnologicamente avanzata. La creazione di questa nuova versione del giuramento (proposta alla fine di questo libro) innescò l'idea della Società del Ponte, che divenne il cardine dell'ultimo romanzo delle Libere Amazzoni, *La città della magia*, generando un personaggio come Vanessa Erin.

È già dai tempi di *La catena spezzata* che molte scrittrici hanno espresso il desiderio di scrivere racconti brevi sulle Libere Amazzoni. Per un certo periodo ricevevamo più racconti sulle Libere Amazzoni che su tutti gli altri temi darkovani messi insieme.

Due dei racconti più amati della prima antologia di racconti brevi di Darkover furono *The Rescue* di Linda McKendrick, un racconto che affronta con umorismo un problema molto serio: tra un uomo che rispetta l'indipendenza di una donna e una donna che non la rispetta, chi è più vicino allo spirito del giuramento? L'altro, scritto da Patricia Mathews, *C'è sempre un'alternativa*, è una storia triste sulla disperazione che può portare alcune donne a isolarsi dalla società a cui appartengono.

Fu proprio Patricia Mathews a creare le Sorelle della Spada, in un romanzo amatoriale su 'Darkover', che in seguito trasferì in un mondo tutto suo. L'idea mi piacque molto e Pat mi diede il permesso di utilizzare le Sorelle, cosa che feci in *Il sapiente di Darkover*, insieme a un'altra serie di alternative onorevoli per le donne. Anche durante il Medioevo, qui sulla Terra, le donne che sceglievano di isolarsi dalla società potevano rifugiarsi in convento, e pare che tutte le culture, nessuna esclusa, abbiano avuto le proprie donne-sciamano o delle sorellanze dedite alla guarigione. Così, come controparte, creai le Sorelle di Avarra e queste due sorellanze, alla fine di Il *sapiente di Darkover*, iniziarono a fondersi. Più tardi, in *La donna del falco*, la protagonista Romilda entra a far parte delle Sorelle della Spada.

Le Amazzoni continuarono a essere l'aspetto più popolare di Darkover. Nel periodo in cui pubblicavamo la *Darkover Newsletter* e *Starstone*, una fanzine dedicata a Darkover, i due libri che vendevano di più erano le antologie *Tales of the Free Amazons* e il seguito, *More Tales*. Non riuscivamo assolutamente a tenerle in catalogo, anche se erano distribuite soltanto a livello locale in alcune librerie femminili. Tuttavia, una politica dei prezzi assolutamente irrealistica ci costrinse a ritirarle dal mercato e, quando fu possibile realizzare una terza antologia degli Amici di Darkover, decidemmo di ristampare il meglio di entrambe le edizioni, raccogliendo allo stesso tempo alcune altre storie scritte in modo un po' più professionale, per arricchire il volume.

Ogni tanto ricevo una lettera da qualche fan, di solito uomini, che si lamenta del fatto che sto perdendo il contatto con il 'vero Darkover', dedicandomi unicamente a scrivere dei problemi delle donne. Queste lettere mi deprimono per qualche minuto, fino a che non mi accorgo che per ognuna di queste lettere, ce ne sono almeno dieci o dodici di donne che gioiscono del fatto che ho scritto per loro, sui loro problemi e la loro vita. Ci sono così tanti libri di fantascienza scritti per un pubblico maschile che temo di non provare alcuna compassione per questi fan uomini. Mi limito a consigliare loro di leggere altri scrittori, da Anderson a Zelazny.

Oggi posso guardare negli occhi in tutta onestà la prima Libera

Amazzone che ho creato, Kyla, e dirle: ‘Hai fatto molta strada, figlia mia’.

E, seguendo la sua guida, credo di averne fatta molta anch’io.

MZB

Titolo Originale: “*Introduction: About Amazons*”
(© 1985 by M.Z.B.)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

IL GIURAMENTO DELLE COMHI-LETZII
«ORDINE DELLE RINUNCIATARIE»
(Comunemente note come Libere Amazzoni)
di *Marion Zimmer Bradley*
con commento a fronte di Walter Breen

* * *

Quando uscì la prima edizione di La Catena Spezzata, *un ex-fan di Darkover deluso scrisse una recensione intitolata* The Shattered Dream *(Il sogno infranto), in cui sosteneva che il suo sogno, cioè che Darkover fosse una società giusta, era stato infranto dal femminismo radicale e la misantropia contenuti in quel romanzo. Disse anche che nessun uomo avrebbe mai potuto accettare una relazione del genere con una donna. Per confutare le sue parole, vi offro l'analisi del giuramento curata da mio marito (che mi ha aiutato a crearlo), pubblicata su* Darkover Concordance *(Pennyfarthing Press, 1979, ormai esaurito*).

Walter Breen è un technical writer specializzato in monete rare, un numismatico professionista che si trova nella poco invidiabile posizione di conoscere Darkover meglio di me. Si ricorda tutto ciò che io ho dimenticato. Siamo sposati dal 1964 e abbiamo due figli, entrambi già all'università.

Titolo Originale: "*The Oath of the Free Amazons*"
(© 1985 by Walter Breen)
Traduzione di Elisabetta Vernier

A partire da questo giorno,	*Men dia pre'z'biuro* (formula rituale)
io rinuncio al diritto di sposarmi	Poiché i matrimoni erano combinati dalle famiglie, questa frase rappresenta una rinuncia a tutti i legami e gli obblighi familiari, inclusi gli obblighi reciproci tra l'Amazzone e i suoi genitori, implicando anche la rinuncia alla propria parte di eredità.
se non come libera compagna.	Questa eccezione implica che l'Amazzone afferma il proprio diritto di prendersi un compagno di letto o un amante con lo stato legale di libero compagno, legandosi a lui con una reciproca promessa. I liberi compagni condividevano i propri beni e la responsabilità di allevare i figli.
Nessun uomo mi legherà di *catenas*,	Questa frase comporta la rinuncia ai privilegi, alla dote, al trasferimento di terre e altre proprietà attraverso il legame matrimoniale, di titoli, di parti di eredità destinate a lei e ai suoi figli, e altri diritti assicurati dalla più antica forma di matrimonio. Implica anche la rinuncia a sottomettersi all'autorità, o di accettare la protezione di un Signore di un Dominio (anche di un Hastur), che di solito, durante questo tipo di unione, ha il compito di chiudere le *catenas* intorno ai polsi degli sposi, come dimostrazione del riconoscimento da parte dei *Comyn* dello status che da esse deriva.

e non vivrò nella casa di nessun uomo come *barragana*.	Dall'unione più prestigiosa alla più infima (a parte la prostituzione): l'Amazzone rinuncia a entrambe. Queste due affermazioni, in casta, si controbilanciano alla perfezione.
Giuro di essere pronta a difendermi con la forza se verrò attaccata con la forza	Altre due affermazioni che si controbilanciano a vicenda. Il senso è la rinuncia alla protezione che le donne normalmente si aspettano dal padre o dal marito, e l'affermazione che l'Amazzone può e deve imparare a sopravvivere senza contare su di essa.
e di non rivolgermi a nessun uomo per chiedere protezione.	L'Amazzone rinuncia a qualunque pretesa verso la famiglia, anche per quanto riguarda la vita di tutti i giorni. Da ciò discende che la sua casa non è più quella di suo padre, ma la Casa della Lega.
A partire da questo giorno,	
giuro che non sarò mai più conosciuta con il nome di un uomo, sia esso padre, tutore, amante o marito,	L'Amazzone rinuncia al suo posto all'interno della casta, del clan, della famiglia di origine o di quella acquisita per diritto di matrimonio.
ma semplicemente ed esclusivamente quale figlia di mia madre: (il mio nome) *nikhya mic* (il nome di mia madre).	Per esempio: Margali, figlia di Ysabet. Il legame tra madre e figlia, il più profondo dal punto di vista biologico, viene affermato in modo limitato.
A partire da questo giorno,	
giuro che non mi darò a un uomo se non al momento da me scelto e di mia libera volontà, per mio desiderio.	L'Amazzone rinuncia ai legami sociali che derivano dal matrimonio, non al sesso né tanto meno all'amore. Questo passaggio afferma che la donna è proprietaria del proprio corpo e ha il diritto di disporne a suo piacere, invece di essere obbligata a sottomettersi alle pretese di un uomo.

Non mi guadagnerò mai il pane quale oggetto della libidine di un uomo.	Non solo l'Amazzone rinuncia alla prostituzione e allo stato di *barragana*, ma anche a diventare una di quelle persone che si mantengono mostrando un bel corpo e un bel viso agli uomini, e a qualunque altro mestiere in cui dovrebbe apparire principalmente o unicamente come un oggetto sessuale. Questo include anche il conformarsi all'abbigliamento Terrestre.
A partire da questo giorno, giuro che non partorirò figli a un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità;	L'Amazzone rinuncia alla funzione principale di tutte le forme di matrimonio su Darkover. Affermazioni equivalenti a quelle precedenti.
giuro che io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò, senza nessun riguardo per il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo.	L'Amazzone sottrae la propria progenie a qualunque pretesa che la famiglia o il clan, *Comyn* inclusi, potrebbero avanzare. In pratica, non viene posto alcun limite su chi può essere scelto per essere padre del figlio di una Amazzone. Normalmente, le figlie vengono allevate nella Casa della Lega, mentre i figli maschi, all'età di cinque anni (non è l'età più opportuna per una separazione!) vengono allontanati dalla Casa della Lega per essere allevati da una famiglia scelta dalla madre. Ciò può anche avvenire a un'età inferiore.
A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione	L'Amazzone rinuncia a qualunque forma di protezione offerta da quelle stesse istituzioni.
alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano,	Riconosce che anche la volontà di un Hastur non è legge della terra.
e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra, come deve ogni libero cittadino:	Afferma di non essere una fuorilegge. Libero cittadino: uno status normalmente riconosciuto agli uomini.

al regno, alla corona e agli Dei.	Le autorità sono presentate in ordine di importanza crescente: il sistema sociale, il sovrano e i Quattro Dei sono le autorità che si pongono, in ordine, al di sopra del libero arbitrio dell'Amazzone.
Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso;	In condizioni normali, una donna aveva il diritto di essere protetta sia dalla famiglia d'origine che da quella del marito. L'Amazzone rinuncia a questo: il vero significato di questa rinuncia è spiegato al punto successivo.
ma dovrò devozione solo alla mia madre di giuramento, alle mie Sorelle della Lega e al mio datore di lavoro per tutta la durata del mio contratto.	Colei che riceve il giuramento della nuova Amazzone. Le Sorelle della Lega sono principalmente le Amazzoni che appartengono alla stessa Casa della Lega, ma il concetto si estende a tutte le Amazzoni. Il menzionare il datore di lavoro testimonia l'antica tradizione che accettare un lavoro in cambio di denaro costituisce un contratto, sia esso scritto, verbale o implicito, che implica per entrambi l'obbligo di proteggere gli interessi dell'altro.
Giuro inoltre che le componenti della Lega delle Libere Amazzoni saranno per me come mia madre, mia sorella o mia figlia, nate dal mio stesso sangue,	Una famiglia d'elezione, ma con gli stessi obblighi che solitamente legano l'un l'altro i membri di una famiglia di sangue.
e giuro che nessuna donna vincolata per giuramento alla Lega si appellerà a me invano.	Assume l'obbligo di mutua protezione che normalmente esisterebbe tra padre e figlia o tra marito e moglie.
Da questo momento, io giuro	Forma più intensa della formula rituale.
di obbedire a tutte le leggi della Lega delle Libere Amazzoni	Parallelamente alla sezione precedente: a ogni diritto corrisponde un dovere.
e a ogni comando lecito della mia madre di giuramento, delle componenti della Lega o del mio capo eletto per la durata del mio impiego.	La parola chiave di questo passaggio è 'lecito'.
E se tradirò un segreto della Lega, o violerò il mio giuramento, mi sottometterò alle Madri della Lega per la punizione che decideranno;	

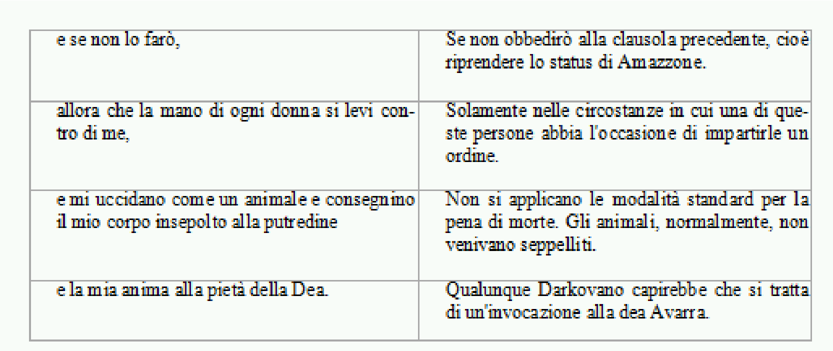

e se non lo farò,	Se non obbedirò alla clausola precedente, cioè riprendere lo status di Amazzone.
allora che la mano di ogni donna si levi contro di me,	Solamente nelle circostanze in cui una di queste persone abbia l'occasione di impartirle un ordine.
e mi uccidano come un animale e consegnino il mio corpo insepolto alla putredine	Non si applicano le modalità standard per la pena di morte. Gli animali, normalmente, non venivano seppelliti.
e la mia anima alla pietà della Dea.	Qualunque Darkovano capirebbe che si tratta di un'invocazione alla dea Avarra.

LA LEGGENDA DI LADY BRUNA

di *Marion Zimmer Bradley*

Ben prima di approfondire il tema delle Libere Amazzoni, scrissi di Bruna Leynier che, morto il fratello, mentre l'erede legittimo del Dominio era ancora nel ventre materno, scelse di brandire una spada e assunse la carica ereditaria di Comandante della Guardia dei Comyn. Questa vicenda viene citata brevemente in La torre proibita *(1977) ma è presente nei miei appunti su Darkover già dal lontano 1955. Scrissi la versione che segue della cosiddetta leggenda per* I regni di Darkover *(1983) ma decisi di eliminarla dalla versione finale del romanzo perché la giudicai di importanza marginale rispetto alla crisi d'identità di Magda e Jaelle. In seguito apparve in una piccola opera intitolata* Legends of Hastur and Cassilda *(1979), come parte dello sterminato corpus di storie e leggende popolari di Darkover. Numerosi fan di Darkover hanno scritto di Lady Bruna: tra questi racconti vi è anche* Solo per una volta *di Joan Marie Verba, che trovate più avanti in questo stesso volume.*

Sono convinta che una simile leggenda dovesse essere certamente molto popolare tra le donne delle Case della Lega, poiché la protagonista incarna l'archetipo della donna emancipata, nonché un ottimo modello di vita per le Rinunciatarie. Per questo ho scelto di includerla in questa antologia.

◆

* * *

Janetta prese uno strano volume con una spessa rilegatura in pelle color cremisi, e lo appoggiò sul grembo di Madre Lauria.

«Bene, figliole», disse l'anziana donna, in tono benevolo. «Allora, cosa desiderate che vi legga?»

«Lady Bruna», rispose Cloris. «La storia di Lady Bruna Leynier, che scelse di brandire una spada e divenne Comandante della Guardia…»

«Sì, sì», disse Rafaella. «Ora che abbiamo una Margali tra noi, mi sembra giusto farle conoscere la storia della donna da cui prende il nome.»

Madre Lauria osservò Magda per un attimo, da dietro il pesante volume. Poi le domandò: «Sai se sei stata chiamata Margali per via di quest'antica leggenda?»

«Non saprei», rispose Magda. «Non l'ho mai sentita raccontare e non so se mia madre la conoscesse.» *Anche se*, pensò tra sé dopo aver parlato, *Elizabeth Lorne conosceva praticamente tutte le leggende e le ballate delle colline di Kilghard e degli Hellers*. Madre Lauria aprì il libro e iniziò a leggere…

Molto tempo fa, sulle colline di Kilghard, vivevano tre nobili famiglie appartenenti al Dominio di Alton; vissero in pace per lungo tempo, ma a un certo punto tra esse si scatenò una faida di sangue. E, come ben sapete, quando i fratelli litigano i nemici ne approfittano per peggiorare la situazione: così tra la famiglia Lanart, i Leynier di Armida e i loro parenti Lindir la terribile faida infuriò per molti anni.

Poi, durante il regno di Re Alaric, nei giorni in cui gli Hastur regnavano a Thendara, le tre famiglie si riunirono per decidere cosa fare per impedire che le Grandi Case del Dominio di Alton scomparissero per sempre dal mondo.

In quei giorni a capo del clan vi era *Dom* Kennard Leynier, uomo molto giovane per quel ruolo che era ricaduto su di lui perché suo padre e suo nonno erano morti, e il bisnonno, il vecchio Cathal Leynier, era troppo vecchio per conservare la guida del clan.

Alla fine fu deciso che Kennard sposasse Margali Lanari, e dopo che il matrimonio fu celebrato e la coppia lo ebbe consumato come era tradizione sulle colline, Domenic Lindir, cugino di Margali, si presentò da *Dom* Kennard per chiedere la mano di Lady Bruna Leynier, sua sorella.

«In questo modo», disse, «i nostri tre casati saranno legati da vincoli così stretti che saremo amici per sempre.»

Sembrava che ciò avrebbe portato la pace nel Dominio di Alton, e così gli uomini della famiglia combinarono il matrimonio. Ma quando giunse il giorno delle nozze, Lady Bruna Leynier disse: «Non lo farò. Non indosserò le *catenas* per nessun uomo al mondo, e soprattutto mai per uno della famiglia Lindir, le cui mani sono sporche del sangue dei miei parenti».

Così Domenic Lindir lasciò la casa dei Leynier pieno di rabbia e la faida ricominciò, infuriando più violenta che mai. Le famiglie combatterono fino a che non rimase più un uomo in età adulta né tra i Lanart né tra i Leynier, a parte alcuni ragazzi molto giovani.

In quegli anni anche Kennard Leynier venne ucciso e il suo corpo venne portato ad Hali, per essere sepolto: sulla sua tomba Margali rivelò di aspettare un figlio e che l'erede di Kennard sarebbe nato sei mesi più tardi. Ma dopo che Kennard fu deposto nella terra, Domenic Lindir si ripresentò ad Armida e parlò con il vecchio Cathal Leynier, che aveva assunto la reggenza del Dominio per conto di Margali, anche se aveva quasi cento anni e non era più in grado di comandare la Guardia, come era allora tradizione per i Leynier di Armida.

«Sposerò Lady Bruna, se ora è disposta ad accettarmi», gli disse. «E giuro che suo figlio maggiore sarà l'Erede di Armida e del Dominio di Alton, e che quando diventerà un uomo comanderà la Guardia e sarà Reggente del Dominio di Alton.»

Lady Bruna non degnò Domenic neppure di uno sguardo, ma si rivolse soltanto a Cathal dicendo: «Ho giurato che non indosserò le *catenas* per nessun uomo al mondo e mi meraviglio di voi, zio, se pensate di accettare nella nostra famiglia un uomo con le mani macchiate del sangue di tutti i nostri parenti, oltre a quello di mio fratello Kennard».

Guardando Bruna, Domenic Lindir disse: «Non sposerò mai questo maschiaccio maleducato e sfacciato che ha la presunzione di parlare liberamente in mezzo agli uomini, neppure per ottenere la Reggenza di Alton. Per quanto mi riguarda, può anche restare zitella e morire vergine».

«È un destino che sopporterò volentieri», rispose Lady Bruna, e lo giurò mettendo una mano nel sacro fuoco di Hali.

Domenic Lindir continuò: «Visto che la sorella di Kennard ha giurato di non sposare nessun uomo che possa avanzare pretese sulla Reggenza di Alton, allora prenderò in moglie la vedova di Kennard, e giuro che quando suo figlio sarà nato lo alleverò come se fosse mio, e che quando crescerà comanderà la Guardia e che il mio primogenito verrà sempre dopo di lui».

«Mi sembra una proposta onesta», disse il vecchio Cathal, e la accettò.

Ma le due donne discussero tra loro in segreto e quando Margali fu condotta davanti a Domenic per sposarlo, gli disse: «Siete sempre pronto al matrimonio, quando la dote è Armida. Ma io non sposerò nessun uomo che abbia le mani macchiate del sangue di mio marito. Domenic, siete disposto a mettere la mano nel sacro fuoco di Hali e a giurare che non avete avuto niente a che fare, in nessun modo, con la morte di mio marito e del padre di quel bambino che con tanta fretta vi siete offerto di allevare?»

Domenic, furioso, si rivolse al vecchio Cathal dicendo: «Permetterete che la vostra casa sia governata da queste donne? La voce che ha parlato era quella di Margali, ma le parole sono di Lady Bruna e io non intendo piegarmi al suo volere!»

Allora Cathal disse: «Quindi non siete disposto a giurare di non avere avuto niente a che fare con la morte del mio pronipote, né che le vostre mani sono monde del suo sangue?»

«Non sono venuto qui per farmi estorcere dei giuramenti», ribatté Domenic, «ma solo per fare un'offerta onesta che porrà fine a questa faida. Non presterò nessun giuramento perché una donna lo pretende.»

«Invece lo farete, perché sono io a pretenderlo», disse Cathal Leynier. «Oppure non sposerete mai Lady Margali.»

Domenic rise e, tirando la barba del vecchio, disse: «Sarete voi a fermarmi, vecchio? E voi, *domna* Margali, se non volete sposare me allora vi darò in sposa a uno dei miei fratelli, e visto che avete rifiutato che il figlio di Kennard diventi mio figlio e comandi la Guardia, allora verrà messo da parte e il mio primogenito prenderà il suo posto. Sarà lui a comandare la Guardia».

«Giammai», esclamò Cathal Leynier, «perché il figlio di Kennard è di diritto il Comandante della Guardia ed Erede di Alton, già dentro il ventre di sua madre.»

Ma Domenic Lindir rise e tirò ancora una volta la barba al vecchio, gli sputò in faccia e lo gettò a terra in lacrime, dicendo: «Sarete voi a difendere i suoi diritti sul Dominio, vecchio barbagrigia? O sarà lui a sfidarmi da dentro il ventre della madre? Oppure lascerete che sia una di queste donne ribelli a farlo al vostro posto?» Rise, e se ne andò.

Quando se ne fu andato, Margali e Bruna accorsero ad aiutare Cathal, gli pulirono il viso, asciugarono le sue lacrime e lo rincuorarono dicendo: «Nonno, avremo la nostra vendetta su quest'uomo».

«E come pensate di farlo, due donne sole, di cui una anche incinta? Permetterete mai, voi due, che il Dominio di Alton passi nelle mani della famiglia Lindir? Ti supplico, Margali, riconciliati con Domenic e sposalo. Fallo per il Dominio e per il bene del figlio di Kennard.»

«Per il bene del figlio di Kennard», disse Margali, «non sposerò nessun uomo che abbia osato sputare sui venerabili capelli bianchi del mio bisnonno.»

«Non c'è onore quando si è chiusi in una tomba», disse Cathal. «Ed è lì che giacerò presto. Vi prego soltanto, o donne, di evitare che il figlio di Kennard debba giacere al mio fianco. Inoltre, fino a che non sarà diventato un uomo, la Guardia resterà senza un comandante!»

«La Guardia non resterà senza un comandante», rispose Bruna, «perché io stessa prenderò la spada e la comanderò al posto di mio fratello, fino al giorno in cui il figlio di Kennard che cresce nel ventre di Margali non sarà diventato un uomo. Quel giorno gli cederò il comando della Guardia: sarà solo dalle mie mani che riceverà la spada di suo padre.»

E Cathal Leynier, piangendo, rispose: «Così sia, Bruna, perché tu sei forte e coraggiosa come gli uomini del nostro clan».

Detto questo, allacciò con le sue mani la spada di Kennard ai fianchi della donna.

«Ora dobbiamo soltanto dare Margali in sposa a qualche parente che si prenda cura di lei e di suo figlio», disse. «Visto che non ha alcuna intenzione di accettare Domenic Lindir, dobbiamo trovare qualcun altro, e in fretta. Non possiamo perdere tempo a fare gli schizzinosi, poiché fino a quando Margali non si sposerà, senza un marito che la protegga sarà alla mercé di Domenic.»

Margali guardò Bruna, che portava la spada di suo marito, e si lanciò tra le sue braccia, in lacrime, dicendo: «Risparmiami questo destino crudele, sorella, tu che sei Reggente di Alton e hai il diritto di benedire o di proibire i matrimoni nel clan!»

«Volentieri», rispose Bruna, «ma tu sei giovane e anche se oggi piangi disperata per la morte di Kennard, verrà un giorno in cui tornerai a desiderare un amante o un marito, e quel giorno cospirerai insieme a lui per strapparmi il Dominio dalle mani.»

«Non accadrà mai», disse Margali, «e ti giuro che mai nessun uomo al mondo romperà questo nostro giuramento.»

«È così? Allora sia fatta la tua volontà», rispose Bruna, e prima che qualcuno potesse impedirlo partirono insieme per Hali; in quel luogo consacrato, davanti alle Sacre Cose, le due donne prestarono giuramento. Margali giurò che avrebbe sposato solo un uomo disposto a riconoscere Lady Bruna come capofamiglia e Reggente del Dominio.

«Perché so bene», disse, «che nessun uomo al mondo accetterebbe mai. Se giurassi di non sposare mai nessun uomo, allora il mio giuramento potrebbe essere considerato come l'atto irresponsabile di una vedova addolorata, ma se giuro di sposare solo l'uomo che accetterà le mie condizioni, allora il giuramento sarà legale e potrò tenergli fede fino alla morte.»

Detto questo, giurò. E Bruna, a sua volta, giurò che avrebbe preso Margali sotto la sua protezione come libera compagna, e che avrebbe allevato suo figlio come l'Erede di Alton.

Ma quando si diffuse la notizia che Lady Bruna aveva preso Margali come libera compagna, tutta la famiglia Hastur a Thendara disse: «È una cosa scandalosa che due donne si giurino fedeltà l'un l'altra come se fossero sposate. Ci faremo dunque governare da donne che non si sottomettono ai loro mariti, come è loro dovere secondo la legge? Se permettiamo questo tipo di giuramento, quale donna desidererà più sposarsi?»

Così convocarono le due donne davanti al giudizio dell'Hastur di Thendara.

Lady Bruna disse: «Io sono il Reggente di Alton e come tale sosterrò la legittimità della mia scelta. E tu, Margali, desideri essere liberata dal tuo giuramento?»

«Sarò io a liberarla, che lei voglia o no», esclamò Domenic Lindir. «Si è rifiutata di sposarmi, ma io dico che soltanto una pazza si legherebbe con un simile giuramento a un'altra donna, e pertanto il giuramento di una pazza non può avere alcun valore.»

«A me pare», disse Margali, «che non ci sia bisogno di essere pazza per rifiutare un matrimonio come quello che mi avreste offerto. Quale donna sana di mente sposerebbe l'assassino di suo marito?»

Udendo queste parole, Domenic si infuriò e l'avrebbe colpita se Bruna, brandendo la spada degli Alton, non si fosse frapposta tra loro dicendo: «Io sono il Reggente di Alton: se avete una disputa da risolvere con una donna degli Alton allora dovete vedervela con me».

«Io non tratto con una donna, né pazza né sana di mente», disse Domenic. «Se c'è un uomo del Dominio di Alton che può rivendicare la Reggenza allora tratterò con lui, ma con voi mai.»

«Non sono un uomo», ribatté Bruna. «Ma sono una Alton e se devo dimostrare di essere migliore dell'assassino di mio fratello, sono pronta a farlo.»

Detto questo sfoderò la spada e in quello stesso luogo sfidò Domenic, lo affrontò e in breve lo finì. Poi chiese a tutti i suoi fratelli di giurare che avrebbero mantenuto la pace, e loro obbedirono dicendo: «Con la spada questa donna è forte come un uomo». E da quel giorno i Lindir diventarono fedeli vassalli di Alton.

Così tutta la famiglia Hastur giudicò che Lady Bruna si era guadagnata il diritto di comandare la Guardia, di regnare come Reggente di Alton e di allevare il figlio di Kennard.

«Ma che ne facciamo di queste due donne?» si chiesero. «È contro la legge che una donna prenda un'altra donna in matrimonio.»

«E perché non dovrebbe?» chiese Lady Bruna. «Io la difenderò con la spada, mi preoccuperò che stia sempre bene e la proteggerò da chiunque cerchi di costringerla a sposarsi per motivi politici, di famiglia o di eredità. Che cosa richiede di più un matrimonio? Non posso darle dei figli, è vero, ma lei porta già in grembo il figlio di Kennard, e chissà che un giorno una di noi non decida di dare un figlio di sangue Alton al Dominio. Ora io le domando, dinnanzi agli Hastur e agli Dei: vuoi essere liberata dal giuramento, sorella?»

«Non voglio», rispose Margali. «Nessuno tranne te, sorella, alleverà i frutti del mio ventre, né questo né nessun altro.» E così Bruna e Margali si alzarono in piedi al cospetto del Consiglio di Thendara e giurarono che si sarebbero amate per tutta la vita come Cassilda e Camilla, che nessuna delle due si sarebbe mai sposata con un uomo e che avrebbero allevato i figli dell'altra come propri; poi misero la mano nel fuoco sacro e la ritirarono intatta, e per questo Hastur dichiarò il loro giuramento legalmente valido.

Fu così che Lady Bruna Leynier comandò la Guardia per vent'anni e quando il figlio di Margali divenne un uomo gli cedette la spada di Kennard, ma rimase Reggente e Consigliere di Alton per tutta la vita. Morì in battaglia combattendo i banditi delle Città Aride quando il figlio di Kennard aveva solo venticinque anni, e Margali visse in solitudine ad Armida senza mai sposarsi, piangendo sua sorella per tutta la vita, e morì che era molto vecchia.

Tutte queste vicende accadevano durante il regno di Gabriel Secondo, quando i Re Hastur dimoravano a Elhalyn.

Madre Lauria richiuse il libro e domandò: «Che te ne pare della donna da cui prendi il nome, Margali?»

Magda era rimasta commossa dalla storia e aveva ripensato a come aveva colpito il bandito che aveva osato minacciare Jaelle. Così chiese: «È una storia vera oppure è solo una leggenda?»

«Non so», rispose Madre Lauria, «ma è vero che durante il regno di Alaric, a cui successe il figlio Gabriel Secondo, ci fu una Lady Bruna Leynier a cui fu permesso di comandare la Guardia dopo la morte del fratello; e che uccise tre uomini che l'avevano sfidata per strapparle quel diritto. Ed è vero che la famiglia Hastur le permise di prendere la moglie del fratello sotto la sua protezione fino a che suo figlio non fosse diventato un uomo, in modo che non fosse costretta a sposarsi. Se sia andata veramente come racconta la storia di Bruna e Margali nessuno può dirlo: sono morte da così tanto tempo che ormai le loro ossa sono diventate polvere, e sui fatti della loro vita possiamo soltanto affidarci all'immaginazione o alle antiche leggende. A me piace pensare che si amassero così come narra la leggenda, ma non potremo saperlo prima della fine del tempo, all'inizio dell'Eternità. E allora non farà più alcuna differenza.»

Titolo Originale: "*The Legend of Lady Bruna*"
(© 1982 by M.Z.B.)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

GETTA VIA LE CATENE

di *Margaret Silvestri*

Fin dai primissimi tempi, le Libere Amazzoni e le donne delle Città Aride, oggetti di proprietà dei mariti e con tanto di catene ai polsi, hanno incarnato i due estremi antitetici del ruolo femminile nella società darkovana. Anche se sul tema 'Donna delle Città Aride contro Amazzone' sono stati scritti numerosi racconti, quello che segue, pubblicato sull'antologia Tales of the Free Amazons, *è sempre stato il più popolare tra i lettori.*

Margaret Silvestri è un'infermiera professionale, è divorziata e ha una figlia piccola. La sua principale attività nel mondo della fantascienza è quella di collaborare con l'associazione locale chiamata Spellbinders, *che organizza convention di appassionati a scopo di beneficenza. È anche una musicista folk e scrive canzoni 'quando mi prende l'ispirazione, e purtroppo ciò non succede abbastanza spesso quanto mi piacerebbe'.*

◆

«Voglio vedere il deserto.»

Alla Casa della Lega quella richiesta le era suonata un po’ strana, ma dopotutto già aveva sentito dire che questi *terranan* erano tutti un po’ strani. E comunque, per quanto bizzarra fosse quell’idea, quella donna aveva il benestare di entrambi i governi, quello terrestre e quello darkovano, e grazie al generoso compenso che aveva offerto ogni altra domanda era diventata superflua.

Dopo una lunga giornata a cavallo sulle montagne e due giorni nel deserto, però, quelle fastidiose domande che si era dovuta tenere dentro avevano ripreso ad affacciarsi nella sua mente.

Gilda n’ha Camilla lanciò un’occhiata sfuggente alla donna terrestre. Per celare la propria identità, aveva scelto di indossare le vesti di una Libera Amazzone ma, nonostante il travestimento, il suo modo di fare la tradiva. Per fortuna non avevano incrociato nessuno che conoscesse abbastanza gli usi delle Libere Amazzoni per accorgersi dell’inganno: la gente superstiziosa delle montagne, infatti, non amava i terrestri.

Gilda riepilogò mentalmente quel poco che sapeva del suo datore di lavoro: si chiamava Marissa Del Gado e benché fosse terrestre, grazie alla pelle scura, poteva passare facilmente per una darkovana. Gilda era rimasta piacevolmente sorpresa quando aveva scoperto che Marissa parlava correntemente il *cahuenga* e anche un po’ di *casta*: il resto del personale dello Spazioporto, infatti, non si era mai curato di imparare le lingue locali.

La donna però non aveva parlato granché durante il tragitto, e in quel momento sembrava ancora più lontana e chiusa in se stessa: i suoi occhi frugavano il paesaggio nudo con una tale avidità che i vaghi sospetti di Gilda iniziarono a prendere corpo, trasformandosi in domande vere e proprie.

Mentre allestivano il campo, Gilda decise che non avrebbe mosso un altro passo prima di aver ottenuto da lei qualche risposta.

Marissa dissellò i cavalli e li condusse ad abbeverarsi a una piccola pozza d’acqua salmastra, quindi prese a strigliargli il manto osservando affascinata l’Amazzone, che allestiva rapidamente il campo senza sprecare neppure un movimento. Era stata fortunata a ingaggiarla come guida.

Si prese cura dei cavalli e, dopo averli legati in modo sicuro, la donna attinse un po' d'acqua anche per sé. Era tiepida e un po' salata, ma era acqua ed era l'unica che avrebbero trovato laggiù.

Una volta entrata dentro la tenda, si denudò fino alla vita, lavandosi con un panno umido la pelle incrostata di sudore e polvere. Anche se dal punto di vista dell'igiene personale non faceva una grande differenza, quel tepore umido le ravvivò lo spirito. Quando l'Amazzone entrò a sua volta nella tenda, Marissa si coprì il seno piccolo con un gesto pudico, ma quando si accorse che Gilda non la guardava nemmeno, si rivestì in fretta, indossando una tunica pulita. Quindi i tabù sulla nudità erano differenti anche laggiù. Non sarebbe mai riuscita a comprendere quella cultura.

«Volete inoltrarvi ancora di più nel deserto?»

La domanda la fece sobbalzare e il suo sguardo incrociò gli occhi grigi e penetranti dell'Amazzone.

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Avete detto che volevate vedere il deserto. Sono già due giorni che lo vediamo, ormai. Se questo era il vero motivo del viaggio, non vedo alcuna ragione per proseguire.»

«Cosa ti fa pensare che abbia delle ragioni nascoste?»

«Scrutate l'orizzonte come se cercaste qualcosa. Volete proseguire anche se non ce n'è più bisogno.» L'Amazzone la guardò con espressione severa. «Se devo andare avanti, voglio sapere perché.»

Marissa soppesò la situazione con serietà, tamburellando nervosamente le dita sul coltello che portava appeso alla cintura. Non poteva permettersi di perdere la sua guida.

«Va bene. Sarò onesta con te. Sto cercando mia sorella, Teri. Stava conducendo una ricerca in campo sociologico in un piccolo villaggio delle Città Aride, ma abbiamo perso ogni contatto con lei. Teri mi scriveva puntualmente, inviandomi i suoi rapporti… Due mesi fa le lettere sono cessate. È da allora che non ho più avuto sue notizie e sono molto preoccupata.»

«Due mesi non sono molto tempo, considerata la zona. Le carovane, quando va bene, sono irregolari. È vero che ci sono i banditi, le razzie… ma sono certa che non avete intrapreso questo lungo viaggio unicamente per questa ragione.» Gilda appariva ancora scettica.

«No. Non ero preoccupata. Ma poi sono iniziati i sogni. Ho sognato che mia sorella era in pericolo… non riuscivo a capire che problemi avesse, sentivo solo che aveva bisogno d'aiuto. Prima che venissi alla Casa della Lega, i sogni sono peggiorati: l'ho vista ancora, ed era in punto di morte. Probabilmente ti sembrerà una cosa da pazzi, ma sono sicura che mia sorella è nei guai.»

«Siete una *leronis*?»

Marissa aggrottò la fronte, traducendo mentalmente quella parola: donna-stregone.

Quel pianeta era veramente pieno di superstizioni: ci mancava solo che l'Amazzone la credesse una strega. Non poteva spiegare in modo chiaro il concetto di una premonizione e di una percezione extrasensoriale a una persona che credeva alle streghe.

«No, ma lei non è soltanto mia sorella. Siamo gemelle, e qualche volta riesco a sentire i suoi pensieri.»

L'Amazzone annuì ma Marissa dubitava che avesse compreso sul serio. Comunque non aveva importanza: l'unica cosa veramente importante era la sua missione.

«Continuerai a farmi da guida?»

«Perché non dovrei?»

«Perché ti ho mentito. Non ti biasimerei se decidessi di tornare subito indietro.»

A quel punto Gilda la fissò con espressione sbalordita.

«Voi terrestri sareste veramente capaci di abbandonare un vostro simile da solo nel deserto? Forse Hastur ha ragione a voler limitare l'influenza dell'Impero su Darkover…» Tacque per un attimo, pensierosa, poi aggiunse: «Avrei preferito che foste stata sincera. Ma ormai ho accettato di farvi da guida e anche se volessi infrangere il nostro accordo, non potrei. Se lasciassi una pazza *terranan* da sola nel deserto causerei grossi guai alla mia Casa della Lega».

Marissa incassò l'epiteto in silenzio. Probabilmente, con quei discorsi sui sogni premonitori, doveva sembrare proprio una pazza agli occhi della donna darkovana. Ma finché continuava a farle da guida, Gilda poteva pensarla come voleva.

Evidentemente l'Amazzone considerava quella discussione conclusa, perché cambiò argomento. «Da questo punto in poi viaggeremo di notte e dormiremo durante le ore più calde del giorno. In che direzione ci muoviamo?»

Marissa non era sicura.

«La solita. Non so con certezza dove si trovi mia sorella. So soltanto che ci stiamo avvicinando.»

Le due donne si inoltrarono ancor di più nelle profondità nel deserto, cavalcando alla luce della luna, guidate unicamente da un filo immateriale di sensazioni. Intorno a loro c'erano soltanto la sabbia, i cespugli di benzoino e qualche sporadico rettile. Dalle occhiate sfuggenti che l'Amazzone le rivolgeva, ormai Marissa era certa che Gilda la considerasse completamente pazza.

Il quarto giorno, forse per un colpo di fortuna o forse grazie alle indicazioni della sua inspiegabile percezione interiore, avvistarono un piccolo villaggio. Intorno a un gruppo di pozzi sorgevano una ventina o una trentina di case, e macchie di verde ombroso indicavano la presenza di giardini curati da mani amorevoli. Attraversando a cavallo la piazza, le due donne si sentirono addosso gli sguardi dei curiosi. Gettando un'occhiata da un lato, Marissa riuscì a intravedere un nutrito gruppo di bambini che le osservavano, sbirciando eccitati da dietro una porta: appena si accorsero di essere stati visti, i piccoli si fecero indietro, vergognosi.

Gilda smontò di sella presso il pozzo e Marissa si affrettò a unirsi a lei per abbeverare i cavalli.

«Siamo due straniere», le spiegò Gilda. «Nelle Città Aride tutti gli stranieri sono guardati con sospetto. Si faranno vedere solo quando avranno capito che non rappresentiamo un pericolo.»

«Pare che tu abbia ragione… Ecco che viene qualcuno.» Marissa indicò un uomo con la barba bianca che in quel momento stava attraversando la piazza, diretto verso di loro.

«Saluti a voi, straniere. Io sono Drocar e vi offro l'ospitalità del nostro povero villaggio.»

Gilda si inchinò con rispetto verso l'anziano. «Vi ringraziamo per l'ospitalità che ci offrite, e speriamo che ci permetterete di ricompensare la vostra generosità.»

«No, non potremmo mai accettare», obiettò Drocar.

L'Amazzone insistette con educazione. Dopo alcuni minuti di discussioni e scuse, l'anziano del villaggio accettò le monete che Gilda gli offriva.

«La vostra generosità è molto gradita. Ora, se aveste la compiacenza di dirci in che modo possiamo servirvi, *domna*?»

Gilda rimase in silenzio, lasciando che fosse Marissa a parlare.

«Stiamo cercando mia sorella Teresa. Credo che possa trovarsi qui. È piccola e ha i capelli scuri.»

«Sì, sì… Lady Teresa. Vive nella casa di Arturin. Vi prego, seguitemi.» L'anziano trottò via a una velocità che mal si addiceva alla sua schiena curva.

Marissa lo seguì verso una grande casa di mattoni di fango, fuori dalla piazza. Drocar si rivolse a una donna bene in carne, parlando rapidamente in un dialetto che non le era familiare. Seguendo i due dentro casa, Marissa ebbe poco tempo per guardarsi intorno, ma ciò che riuscì a vedere di sfuggita era molto semplice, quasi austero. Attraversarono molte stanze e corridoi, finché la serva si fermò e bussò piano a una porta.

Dopo aver ricevuto una risposta dall'interno, fece cenno a Marissa di entrare e poi si allontanò insieme a Drocar.

Abbandonata su un mucchio di cuscini c'era una donna vestita di bianco, la cui figura minuta era accentuata dalla presenza di un enorme letto che dominava la stanza. Lunghi capelli castano scuro le ammantavano le spalle magre. Ancor prima di vedere il suo viso, Marissa fu certa di aver ritrovato sua sorella. «Teri…»

«Mari?» Il tono della voce della donna, mentre si girava incredula verso di lei, era interrogativo. Sulle guance e sulla fronte si vedevano ancora i segni grigi di vecchi lividi in via di guarigione. «Sei veramente tu, Marissa? Non sto sognando?»

«Non è un sogno, Teri… Anche se è stato proprio un sogno a condurmi qui da te.»

Quindi Marissa le raccontò del viaggio che aveva intrapreso per cercarla.

A un certo punto Gilda entrò silenziosamente nella stanza, ma Marissa si accorse della presenza dell'Amazzone e le fece segno di avvicinarsi.

«Lei è mia sorella Teresa. Gilda è stata la mia guida. Senza di lei non ce l'avrei mai fatta.»

L'Amazzone accettò quella presentazione senza commenti e aggiunse: «Ci hanno offerto alloggio in questa casa. I cavalli sono già nella stalla».

Marissa annuì, pensierosa.

«Ora raccontami cosa ti è successo, Teri. In sogno ho visto solo che eri in pericolo.»

«Il villaggio dove lavoravo è stato attaccato e razziato dai banditi delle Città Aride. Pare che accada di frequente. Sono stata catturata durante l'attacco, insieme a molte altre giovani donne. Siamo state portate a Punjar per essere vendute come schiave. Io sono stata comprata da un bandito chiamato Ulric… per diventare una concubina.»

Marissa si morse il labbro inferiore. «Sei stata violentata?»

La ragazza proruppe in una breve risata amara, e impallidendo rispose: «Questi lividi non me li sono certo procurata in un raptus di follia amorosa».

«Non avrei mai permesso a una tale feccia di uomo di abusare di me», disse l'Amazzone, in tono derisorio. Gli occhi scuri di Teresa si spostarono su Gilda.

«Non ho avuto molta scelta.»

«Non avevate un coltello?»

«Mi è stato portato via.»

«Piuttosto che lasciarmi toccare da quel verme, avrei rivolto la lama contro me stessa.»

Il tono dell'Amazzone malcelava il disprezzo che provava per lei.

«Ma davvero, Amazzone? Allora sono fortunata a non essere come te. Per quale motivo dovrei essere io a pagare con la vita per i crimini di un bandito delle Città Aride?» Il tono di Teresa era deciso. «Cosa ci avrei guadagnato a morire? La mia perdita non significava nulla per Ulric, a parte la leggera seccatura di doversi comprare un'altra schiava. Prendendo tempo, invece, sono riuscita a trovare l'occasione di fuggire e ora ho una vita intera per pianificare la mia vendetta.»

«È così che fate sulla Terra?»

«Non lo so. È così che faccio io.»

Marissa ormai si era ripresa dallo shock e in quel momento era più interessata a sapere come Teresa fosse riuscita a fuggire, piuttosto che continuare quelle inutili questioni filosofiche sulla vendetta.

«Ma come hai fatto a liberarti?» le chiese.

«Punjar non è ben sorvegliata come le altre città. Fingendo di cooperare, mi sono guadagnata sufficiente libertà da riuscire a fuggire nel deserto.» Teresa tacque un attimo per riflettere. «E. deserto è un nemico peggiore degli abitanti delle Città Aride. Non mi hanno inseguita, non ce n'era bisogno. Sarebbe stato il sole a fare il lavoro al posto loro. Se non fosse stato per gli abitanti di questo villaggio sarei morta nel deserto. Mi hanno trovata tra le dune e mi hanno portata qui. Alana, la moglie di Arturin, si è presa cura di me finché non mi sono ristabilita.»

«Ti senti abbastanza in forze per viaggiare?»

«Sì. Alana è soltanto un po' troppo prudente.»

«Bene. Allora ripartiremo subito per Thendara…»

«No!» esclamò Teresa e quel rifiuto improvviso lasciò Marissa confusa e in silenzio. «Non ho nessuna intenzione di ritornare allo spazioporto. Il mio posto è qui.»

«Qui? Dopo quello che ti è successo vuoi restare e correre il rischio che accada di nuovo? Perché?» le chiese Marissa con rabbia.

«Perché qualcuno deve dare una mano a quelle donne, e io ho messo a punto un piano per aiutarle a fuggire.»

«Fuggire! Quelle donne non hanno nessuna voglia di fuggire!» sbottò Gilda con voce carica di disprezzo. «Non lo farebbero nemmeno se spalancaste i cancelli della città e le costringeste a uscire!»

«Forse hai ragione, per la maggior parte di loro è così. Ma ce ne sono altre che sono state fatte prigioniere come me, strappate via dalle famiglie e da casa. Loro non hanno avuto altra scelta. E ora sarò io a offrirgliela.»

«Ma come? Le città sono sorvegliate.»

«Molte città si sono lasciate rammollire dal lusso. Dovrebbe essere facile entrare e uscire.» Mentre esponeva il piano, gli occhi le brillavano come carboni ardenti. «Voglio trovare tutte quelle che rivogliono la libertà… le farò fuggire a una a una, o a gruppi di due… mai troppe, per non creare allarme… e ci allontaneremo silenziosamente dalle Città Aride.»

«Come l’antica rete clandestina che aiutava gli schiavi negri a fuggire, sulla Terra.» Marissa colse al volo l’idea, ma continuava a essere perplessa.

«Esatto. Per il momento sarà questa la mia vendetta su Ulric: restituire la vita a tutte le donne rese schiave da quelli come lui.»

Marissa lesse una forte determinazione negli occhi della sorella, ma l’idea la spaventava.

«Ma è troppo pericoloso. Perché vuoi farlo? Se quelle donne volessero fuggire l’avrebbero già fatto. Tu l’hai fatto, e questo non è neppure il tuo pianeta! Loro ci sono nate. Perché non possono fuggire da sole?»

«Fuggire per andare dove? Per morire sotto il sole del deserto? Io l’ho fatto solo a causa della mia ignoranza.» L’animo di Teresa si infiammò. «Ho rischiato di morire. Se fuggissero, troverebbero soltanto il sole, la sabbia e la sete ad aspettarle. E anche se fossero così fortunate da raggiungere un’altra città, cos’altro mai potrebbero aspettarsi a parte delle nuove catene e magari un nuovo padrone di gran lunga peggiore dell’ultimo?»

A quelle parole furibonde Marissa rispose con una domanda: «Ma perché proprio tu? Perché devi essere proprio tu a rischiare la vita per loro?»

Teresa si alzò dal letto, sollevando la pesante gonna di tela di lino perché non la intralciasse. Aprì un baule rozzamente intagliato e prese a rovistare tra i vestiti ripiegati in modo ordinato, tirando fuori un involto legato stretto. Quindi si slacciò la camicia da notte e se la sfilò, lasciandola cadere a terra intorno ai piedi.

Marissa si sorprese dall’estrema magrezza della gemella.

«Che stai facendo?»

«Mi hai chiesto perché. Ti farò vedere la ragione.» Teresa terminò di allacciarsi le vesti da cavallerizza. «Ma prima dovremo cavalcare una giornata o due… verso Punjar.»

«Avete intenzione di entrare in una Città Arida?» chiese Gilda con voce tagliente. «Io non vi seguirò.»

«Allora resta qui, Amazzone. Conosco la strada. E non devo dimostrare niente.» Il tono di Teresa non era né ostile né amichevole: la sua era una semplice constatazione di fatto.

Gilda la guardò, soppesando quelle parole.

«Verrò con voi, ma solo fino ai sobborghi della città. Vi aspetterò laggiù. Le Amazzoni non sono le benvenute nelle Città Aride.»

«Bene. Preparate i cavalli. Questa notte le lune ci daranno una buona luce. Comunicherò la nostra decisione a Lady Alana», disse Teresa, e si allontanò per occuparsi dei preparativi per il viaggio.

I cavalli procedevano leggeri perché il tragitto verso Punjar non era molto lungo. Essere poco carichi, inoltre, sarebbe stato una sicurezza in più.

Durante il percorso non videro nulla di allarmante, ma mentre si avvicinavano a Punjar cominciarono a provare apprensione, perciò le tre donne avanzarono in silenzio, assorte dai loro pensieri.

La seconda notte, la sagoma della città si stagliava già davanti a loro e Gilda decise di fare campo nelle vicinanze di un affioramento roccioso. Distribuì un po' di pane e della carne salata: così vicino alla città non potevano rischiare di accendere un fuoco.

«Ora che siamo arrivate, cosa hai in mente di fare?» chiese Marissa alla sorella tradendo un leggero tono di derisione per l'ostinatezza di Teresa.

Lei rispose con tranquillità: «Voglio mostrarti per quale motivo sono disposta a rischiare la vita. Prendi, indossa questi». Mise un involto di stoffa tra le mani di Marissa. Aprendolo, Marissa si accorse perplessa che tra i vestiti c'era anche una lunga catena dorata che terminava, a ciascuna estremità, con un braccialetto largo. «Questa cos'è?»

«È una *catenas*, il simbolo di una donna che ha un padrone. Senza quelle non dureresti neppure un minuto a Punjar. Si indossano così.» Utilizzandone un paio identico, Teresa le mostrò come indossarle. «Scivoleremo dentro la città quando è ancora buio. Poi ci confonderemo tra le donne al pozzo. C'è un andirivieni continuo e due facce nuove non dovrebbero dare nell'occhio, in mezzo alla folla. Poi ti darò la risposta che chiedi.»

Gilda ritornò ai cavalli, dopo aver guardato la catena con espressione palesemente disgustata.

«Dovete andare. Presto sarà l'alba.»

Teresa annuì, ma prima di avviarsi le lasciò un ultimo ordine.

«Se non saremo di ritorno al sorgere della luna, vai a casa… e che Dio ti accompagni.»

Punjar era una città tentacolare: l'antico nucleo era cinto da solide mura, ma ormai la rapida crescita della popolazione aveva spinto la gente a erigere case anche fuori di esse.

Era proprio in quel punto che le donne avevano scelto di avvicinarsi alla città, scivolando con cautela tra le ombre, con le catene ben ferme per evitare che il loro tintinnio attirasse l'attenzione di qualcuno.

Teresa continuò a mantenere un silenzio assoluto finché non furono al sicuro all'interno dell'abitato, poi indicò un folto gruppo di anfore di terracotta impilate vicino a una casa.

«Anfore per l'acqua: saranno il nostro lasciapassare per superare le mura.» Ne scelse una e proseguì, bilanciando l'anfora contro un fianco con gesto esperto. Marissa si affrettò a imitare la sorella, anche se la sua imitazione non era per niente convincente.

«Teri, che succede se ci riconoscono?»

«È molto improbabile che succeda se useremo questa precauzione.» Teri si coprì la parte inferiore del viso con un velo sottile, avvolgendolo poi intorno al collo. «Molte donne vanno in giro velate.»

Poco dopo incontrarono un gruppo di donne che si accingeva ad attraversare la porta della città. Le guardie, dalle loro garitte, le guardarono con noncuranza senza muoversi. Avvicinandosi alla sorella, Teresa le sibilò in un orecchio con voce dura: «Adesso osserva attentamente il ruolo della donna nelle Città Aride».

Marissa la seguì lungo le strade polverose. Ogni volta che altre donne si univano alla processione verso il pozzo, il tintinnio metallico delle catene si faceva più forte. Continuò a osservarle con cautela, senza farsi notare, ma quando vide due ragazzine molto piccole che seguivano il gruppo, incatenate come le adulte, Marissa spalancò gli occhi scuri per la sorpresa.

«Ma guarda quelle due ragazzine! Sono ancora delle bambine.»

«Dodici anni. Sono abbastanza grandi per sposarsi e portare le catene», sibilò Teresa.

Aspettando il suo turno al pozzo, Marissa si massaggiò nervosamente i polsi: la catena le aveva irritato la pelle e inoltre, anche se sapeva che era aperta e che poteva toglierla quando voleva, quell'affare iniziava a farla sentire a disagio.

A un certo punto, sentendosi osservata, si guardò intorno cercando di individuare chi fosse. Seduti tra le ombre che lentamente si facevano più nette, intravide alcuni mendicanti coperti di vesti luride che la fissavano con sguardi pieni di lussuria.

Disgustata e nauseata, Marissa rabbrividì, sentendosi come se centinaia di insetti le stessero camminando sulla pelle. Arrossì violentemente per la vergogna e per la rabbia: incatenata come un animale, era costretta a sfilare per la strada per soddisfare il piacere indecente di quella feccia parassita. Passò rapidamente in rassegna i volti di tutte le donne intorno a lei, chiedendosi come potessero sopportare una simile umiliazione.

«Vieni!» Il tono autoritario di Teri la distrasse dai suoi pensieri e Marissa la seguì, ubbidiente, cercando di mantenere in equilibrio la pesante anfora piena d'acqua. Dopo aver attraversato molte vie secondarie, Teresa finalmente si fermò, appoggiando a terra il fardello. Marissa la imitò, sospirando di sollievo: aveva un braccio anchilosato e il fianco le doleva per il peso eccessivo.

«E adesso? Ce ne andiamo?»

Teri scosse il capo.

«Non hai ancora visto niente. Deve essere arrivata una carovana in città, quindi ci sarà una gran folla al mercato. Laggiù potremo confonderci tra le favorite dei padroni.»

«Perché non ce ne andiamo subito?» le disse Marissa, in tono supplice. Detestava ogni secondo di quella mascherata.

«Che ti succede? Il ruolo di concubina delle Città Aride non ti va a genio?» le domandò Teri, sarcastica. «Devi vedere dell'altro.»

La piazza del mercato era meramente uno spiazzo polveroso che si apriva tra le case, dove i venditori ambulanti piantavano le tende e i banchi dei negozi. Commercianti dagli occhi lucenti come gemme gridavano a gran voce, sorvegliando la propria merce con sguardo d'aquila, mentre in altre bancarelle i mercanti sedevano pigramente tra i loro beni, celando la mente acuta da affaristi dietro occhi appesantiti dal sonno.

Passando davanti ai banchi dei mercanti insieme alla sorella, Marissa osservò altre donne che si aggiravano tra le bancarelle. Apparivano ben vestite, i corpi curati e profumati, e osservando la merce parlavano tra loro e ridevano eccitate.

«Nota bene: questo è il massimo che una donna delle Città Aride può avere dalla vita.»

Marissa si guardò intorno ancora una volta. Quello era il massimo? Le donne scivolavano intorno a loro in un lieve tintinnio di catene: parevano felici, ma il loro modo di fare le ricordava quello dei cagnolini di un ricco signore, profumati e viziati, che traevano sicurezza dal collare e dal guinzaglio vivendo alla mercé di un padrone capriccioso che, in qualunque momento, poteva decidere se coccolarli o ucciderli.

«Tarisa…»

Quel nome, pronunciato con accento strano, risuonò così vicino a Marissa da farla trasalire.

Si voltò di scatto e il suo sguardo incrociò i grandi occhi azzurri di una ragazza dalla pelle ambrata e i capelli lucenti neri come il carbone.

Teri ovviamente conosceva la ragazza perché le afferrò un braccio con la mano, intimandole di fare attenzione.

«Elys… seguici.»

Camminando al fianco di Marissa, Teri iniziò a dare spiegazioni: «Elys proviene dal villaggio dove vivevo prima. Siamo state fatte prigioniere insieme».

«Tarisa… Avevo sentito che eri riuscita a fuggire! Mi dispiace che non sia vero.»

Teresa si guardò rapidamente intorno, ma non c'erano orecchie indiscrete che potessero udirla. «Sono fuggita davvero, Elys.»

La ragazza spalancò i grandi occhi per l'orrore.

«Sei stata ricatturata?»

«No, sono ancora libera. Sono tornata oggi di mia spontanea volontà, e andrò via al tramonto.»

«Andrai via? E come? Ma perché sei ritornata?»

Teri fu costretta a porre un freno alle domande della ragazza, per paura che attirassero attenzioni indesiderate.

«Voglio aiutare altre donne a fuggire. Come stai, Elys?»

Mordicchiandosi nervosa il labbro inferiore, la ragazza fissò la polvere, rigandola lentamente con la punta del piede.

«Sono stata venduta alla Casata di Kantol.»

L'esclamazione soffocata della sua gemella e lo sguardo colmo di compassione che vide dipingersi nei suoi occhi fecero nascere molte domande nella mente di Marissa. Inarcò le sopracciglia, chiedendo in silenzio una spiegazione.

Teri rispose a bassa voce.

«In confronto a Kantol, Ulric è un vero principe. Dicono che quell'uomo abbia il cuore di un banshee.»

«Ti ha fatto del male?»

Elys rispose con voce bassa e strozzata, soffocata dalla vergogna.

«Mi sono rassegnata al mio destino. Ho imparato a cooperare e in cambio ho ricevuto alcune piccole libertà. È sempre meglio che essere picchiata.»

Teri posò delicatamente una mano sulla spalla della ragazza, e si rivolse a lei in tono comprensivo. «Capisco la tua decisione. Anche io ho… cooperato, per guadagnarmi un po' di libertà.»

«Però tu hai usato quel poco di libertà per conquistare quella vera.» La voce di Elys era carica di meraviglia, mentre un briciolo di speranza si accendeva nel suo cuore. «Fuggirete questa notte? Entrambe?» Le parole le uscivano dalla bocca come un torrente in piena. «Portatemi con voi. Vi prego, portatemi con voi. Non vi sarò di peso, sono abituata a viaggiare. Se non volete aiutarmi allora… uccidetemi! Non sopporterò più questa vita, ora che so che la libertà è a portata di mano!»

La ragazza era sull'orlo di un attacco isterico e Teresa dovette allontanarla velocemente dalla folla, cercando di calmarla.

«Sì, ti porteremo con noi, ma adesso calmati, hai sentito? Partiamo stanotte. Pensi che si accorgeranno subito della tua assenza?» Teri andò dritta al cuore del problema.

«Ho avuto un giorno libero per vedere la carovana. E Kantol non chiede spesso di me, quindi non dovrebbero notare la mia assenza… almeno, non prima di qualche ora.»

«Per allora saremo già a molte miglia di distanza», le disse Teri.

Se saremo molto fortunate, pensò Marissa, commentando in silenzio le parole della sorella.

Fuori dalle mura della città, Gilda aspettava. Il sole era basso sull'orizzonte, ormai, e le ombre del tramonto la innervosivano. Il pensiero di trovarsi così vicino a una Città Arida, poi, non le piaceva affatto. Con i nervi tesi andò fino al limitare delle rocce, scrutando l'orizzonte in cerca di un segno della presenza delle *terranan*. Si erano impelagate in una missione da pazzi e molto probabilmente sarebbero morte in catene in un bordello delle Città Aride.

Presto sarebbe sorta la luna, ma il pensiero di abbandonare le due terrestri da sole non la entusiasmava affatto. Se l'avesse fatto, avrebbe di sicuro causato problemi alla sua Casa della Lega.

Quella notte neppure il rumore di un granello di sabbia sarebbe sfuggito all'udito dell'Amazzone, e così, anche se le tre donne credevano muoversi in silenzio, quando arrivarono alle rocce Gilda era lì ad aspettarle.

Vedendo l'Amazzone con l'arma sguainata, Elys si spaventò, ma si adattò in fretta alla sua presenza. Nel frattempo Marissa e Teresa avevano già iniziato a cambiarsi, indossando gli abiti per cavalcare. Teresa infilò le catene nello zaino osservando, muta ma divertita, la scena della sorella che se le strappava dai polsi, gettandole a terra con rabbia.

Era riuscita a convincere Marissa: la sua battaglia era vinta per metà.

«Raccogli quelle catene. Mi serviranno la prossima volta», disse, senza alcun tono di rimprovero. Comprendeva perfettamente il sentimento di ripugnanza di Marissa.

Durante quella breve conversazione, Elys e l'Amazzone erano rimaste a fissarsi in silenzio, come pietrificate. Alla fine Gilda si diresse verso i cavalli e iniziò a sistemare il carico.

«I cavalli sono pronti. Lei chi è?» chiese, con un'espressione critica negli occhi.

Teresa non poteva darle torto: l'Amazzone aveva organizzato quel viaggio in modo da evitare ogni rischio, e ora una pazza terrestre metteva tutto a repentaglio andando in giro a raccogliere ragazze delle Città Aride.

«È la nostra prima fuggiasca. Cavalcherà sul cavallo da soma. E ora leviamoci di torno», rispose Teresa, poi montò agilmente sul proprio animale e lo spronò, guidandolo al passo lontano dalla città.

Gilda pareva aver accettato quella spiegazione, perché nelle ore che seguirono le guidò con fare sicuro verso casa. Marissa non sapeva se l'Amazzone seguisse un qualche tipo di istinto o abilità innata, ma ormai l'aveva vista in azione abbastanza spesso da rispettare le sue decisioni, soprattutto quando si trattava di attraversare quelle vuote lande desertiche.

Cavalcarono in silenzio, ansiose di interporre la maggiore distanza possibile tra loro e Punjar. Rallentarono il passo solo alcune ore più tardi. Ma anche allora continuarono ad avanzare con cautela, gettandosi occhiate apprensive alle spalle, attente a cogliere ogni possibile segno della presenza di eventuali inseguitori.

Quando il sole rosso sangue sorse sulle dune del deserto, Gilda si fermò e disse che avrebbero trascorso le roventi ore diurne a riposare nella scarsa ombra di alcuni cespugli di benzoino, le uniche piante della zona. L'odore pungente dei cespugli inondava l'aria e i polmoni a ogni respiro.

Gilda si prese cura dei cavalli, poi divise le razioni di cibo e le distribuì, ma i suoi occhi continuavano a soffermarsi su Elys. Teresa si avvicinò alla ragazza e si dette da fare, con pazienza, per forzare le serrature dei braccialetti: a un certo punto, finalmente, il metallo cedette e le catene caddero a terra. Marissa osservò in silenzio la ragazza che si massaggiava i polsi e poi sollevava le braccia, meravigliandosi di quanto fossero diventate leggere.

In quel momento un pensiero improvviso prese a tormentarla. Un po' dispiaciuta all'idea di interrompere la scena commovente in cui Elys assaporava la riguadagnata libertà, chiese alla sorella:

«Teri… Cosa ne sarà ora di Elys?»

«Io… Non ci ho ancora pensato. È stata una decisione così improvvisa… quello è l'unico problema che non ho ancora risolto… cioè cosa fare delle fuggiasche.» Teresa guardò Elys con espressione desolata.

«Non può ritornare dalla sua famiglia?» le chiese Marissa. Sembrava la soluzione più logica.

«Non ho una famiglia.» Disse Elys che non riusciva a staccare lo sguardo da terra. «E anche se ce l'avessi, non potrei tornare da loro, non dopo essere caduta in disgrazia. Sarebbe un disonore per loro. Meglio morire in schiavitù.»

«No!» esclamò Teresa, con fermezza. Era chiaro che adesso non poteva abbandonare Elys, non ora che le aveva fatto assaggiare la libertà. «Ci deve essere un posto dove puoi andare, dove il tuo passato non abbia importanza… un luogo dove iniziare una nuova vita.»

Alle parole di Teri seguì un silenzio carico di dolore, rotto solamente dai passi dell'Amazzone che ritornava dopo aver controllato i cavalli. Mentre Gilda si sedeva, Elys la seguì con lo sguardo e sul suo volto si accese all'improvviso un barlume di speranza.

«Ho sentito parlare delle Libere Amazzoni, che vanno in giro senza catene in mezzo agli uomini… Che si guadagnano il pane onestamente. Portami con te dalle Amazzoni!»

«Tu?» esclamò Gilda, incredula. «Tu vorresti diventare una Rinunciataria? Tradiresti il giuramento alle prime difficoltà, implorando l'aiuto di un uomo.»

«No!» si difese Elys con voce tagliente. «Ho forse chiesto aiuto a un uomo in questa situazione? Non sono state queste donne a liberarmi dalla schiavitù? Non ho una famiglia a cui tornare. È da quando ero bambina che mi guadagno da vivere facendo la serva e il lavoro duro non mi spaventa. Vorresti farmi tornare in catene? Indossale tu!» Gettò le catene ai piedi dell'Amazzone. «Proprio voi, che date tanto valore alla libertà, vorreste negarmi una scelta?»

Gilda sorrise con approvazione, riconoscendo in lei lo spirito di una vera Amazzone.

«Va bene, ti porterò alla mia Casa della Lega. Una volta laggiù dovrai essere istruita e poi, se ancora lo desideri, potrai prestare il giuramento. Non è una cosa da prendere alla leggera, senza comprenderla a fondo.»

L'espressione di immenso sollievo e gratitudine che si dipinse sul volto della ragazza fece venire a Marissa le lacrime agli occhi. Teresa aveva ragione. Valeva davvero la pena di rischiare.

«Ecco! È questa la risposta che cercavo!» L'esclamazione di Teri fece sobbalzare le tre donne, che fissarono la giovane, visibilmente eccitata. «Non capite? Avevamo bisogno di un posto dove mandare le dorme liberate, un luogo dove potessero ricominciare da capo, dove il passato non avesse importanza. Le Amazzoni sarebbero disposte ad accettarle tutte?»

«Le Amazzoni accettano tutte le donne disposte a prestare il giuramento», rispose Gilda, ponderando quella proposta.

Prima che Teri potesse ribattere, Elys disse: «Molte presterebbero volentieri il giuramento pur di avere la possibilità di fare un mestiere onesto. Senza un aiuto, non avrebbero altra scelta che tornare a vendere il proprio corpo. Se le Amazzoni offrissero loro una possibilità, sarebbero felici di lavorare».

Elys era raggiante: i suoi occhi brillavano di una gioia troppo a lungo dimenticata.

Osservando le tre donne, Marissa vide il sogno di Teri crescere e prendere forma. Erano così diverse - una terrestre, una schiava liberata delle Città Aride e un'Amazzone - eppure quel sogno le legava profondamente. Era un sogno di libertà, divenuto realtà davanti ai suoi occhi. Teri avrebbe liberato molte altre donne dalla schiavitù e le Amazzoni le avrebbero aiutate a costruirsi una nuova vita all'interno di quella famiglia unita che era la Casa della Lega. Sarebbe stato un processo lungo e lento, ma forse gli anni a venire avrebbero finalmente portato la libertà alle donne delle Città Aride.

E forse, un giorno, avrebbero gettato via le catene per sempre.

Titolo Originale: “*Cast off Your Chains*”
(© 1985 by Margaret Silvestri)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

CACCIA ALLA BANSHEE

di *Sherry Kramer*

Sherry Kramer è una fan di Darkover: utilizza un nome da Amazzone e cura la pubblicazione di una newsletter dedicata alle Libere Amazzoni insieme a due amiche, con cui ha fondato la Casa della Lega di Valle d'Oro. Vive in un ranch a nord di Sacramento, 'insieme a un numero preoccupante di animali: quaggiù ci sono 110 esseri viventi, e soltanto due di essi sono esseri umani'. Volendo fare un conto preciso, ha sette cani, tre gatti, otto capre e due cavalli, ventisei polli, ventidue papere, due oche, sette pesci rossi, ventidue pesci tropicali, sette topolini, un'iguana e un serpente del grano. Sia che tutto ciò ispiri disgusto o invidia (le due reazioni che ho sentito più spesso) le parole di Sherry ci lasciano sempre un po' increduli quando dice: 'Dopo aver portato i cani a fare gli esercizi di obbedienza, dopo aver munto e fatto pascolare le capre, portato fuori i cavalli e essermi presa cura di tutti gli altri animali, ogni tanto riesco pure a trovare il tempo di scrivere'. Per quanto ci è dato di sapere, nel suo ranch non vivono dei banshee né levrieri sordi.

Il racconto Caccia alla Banshee *venne scelto per l'antologia* Tales of the Free Amazons, *ma non fu inserito per un pelo. In realtà all'inizio pensavo che ci fosse, e per questo dissi a Sherry che ero molto dispiaciuta di non averlo pubblicato in quella antologia, per la quale sarebbe stato decisamente più adatto. Evidentemente l'avevo confuso con* Orgoglio e… pregiudizi *di Linda MacKendrik* (The Rescue, *pubblicato nella raccolta* I cento regni di Darkover,), *uno dei più bei racconti sulle Libere Amazzoni della prima antologia. Sono molto felice di rimediare a questa omissione, pubblicando* Caccia alla Banshee *in questo volume.*

Se l'inverno l'hai solo osservato mentre ti scaldi al focolare, puoi dire di amarlo come una fidanzata ma non di conoscerlo come una sposa.

Così dice un proverbio darkovano. Ma io, dopo quasi un anno su Darkover, non avevo più nessun bisogno di osservare l'inverno da dietro una finestra. Sentivo forti e chiari i suoi gemiti e le urla contro i muri di pietra del tozzo *forst* in cui mi trovavo. Appena la tempesta si fosse placata, saremmo scesi dalla montagna per fare ritorno a Thendara. L'inverno era il mio carceriere. Sarei dovuta andare via già da settimane. Non mi piaceva guardarlo, l'inverno, e di certo non lo amavo. Ne avevo abbastanza di esso, proprio come ne avevo abbastanza di Darkover.

Udii il raschiare leggero degli stivali di Darla sul pavimento e mi voltai a guardarla. «Come va il tempo?» le chiesi. «Migliorerà presto? Che dici?» La Libera Amazzone era la mia guida e avevo imparato a rispettare il suo sesto senso riguardo al tempo.

«Non nevica più», rispose lei, «ma è solo una pausa. Finché il vento continuerà a soffiare in questo modo, dobbiamo aspettarci altra neve.»

Prese una coppa di pietra dal tavolo e si versò un po' della bevanda che Mhari aveva portato pochi minuti prima. «Siamo stati fortunati a raggiungere il *forst*. È molto più confortevole di un rifugio. E ha una dispensa molto più fornita. Possiamo passare qui tutto l'inverno, se occorre.»

«Sempre che Eduin e Mhari siano d'accordo.»

Darla parve sorpresa.

«Pensi veramente che un padrone di casa potrebbe cacciar via degli ospiti con un tempo simile? Sarebbe praticamente un omicidio. Hai un concetto così poco lusinghiero della nostra gente di montagna?»

«No, certamente no. Anche se un filosofo, tanto tempo fa, ha detto che l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza.»

«Un filosofo terrestre, senza dubbio», osservò lei. «Qui sulle montagne, avere compagnia è un evento talmente raro che non è mai spiacevole.»

«E poi fa troppo freddo perché un pesce puzzi», mormorai con un sorriso. «Comunque devo tornare al Campo Base. I campioni che ho raccolto…»

«Stanno benissimo. Surgelati in quel mucchio di neve dureranno tutto l'inverno, se occorre. Ma non ti preoccupare, ti riporterò a Thendara. Viva. Come da contratto. Però non oggi, né domani. Né questa settimana, probabilmente.»

«Sono già in ritardo. Saremmo dovute essere di ritorno due settimane fa.»

Lei allargò le braccia in un gesto eloquente.

«Neppure il Consiglio dei *Comyn* detta legge sul tempo.»

«Un altro proverbio?»

«Solo una constatazione.» Bevve un altro sorso dalla coppa. «Questa roba è eccellente. L'hai assaggiata?»

«È una specie di vino? No, non l'ho ancora assaggiata.»

Me ne versò un poco.

«Vino d'inverno. Ottenuto dalla fermentazione delle bacche di rosa canina e poi lasciato nella neve a congelare. Questa è la parte che non si è congelata.»

Ne assaggiai un sorso. Era acido e amabile, con un leggero retrogusto di resina.

Darla si sistemò comodamente vicino al caminetto. Quando era rientrata si era tolta gli stivali alti da neve in cui poteva comodamente infilare i suoi pantaloni preferiti, e aveva calzato un paio di stivaletti da casa morbidi e imbottiti di pelliccia che le arrivavano alle caviglie, lasciando gli stivali bagnati e il mantello nel corridoio.

«Non sei felice, stanotte, *terranan*.» Era una di quei pochi darkovani che non pronunciava quella parola come se fosse un insulto.

«Lo sai che non vengo dalla Terra», risposi. «Sono nata su Meadow.»

«Lo so. Ma resti comunque una *terranan*.» Sorrise. «È rimasto ancora qualcosa da fare prima che te ne vada? Dimmi, Janna… Janet… e forse potremmo ancora…»

«No, niente. Il tuo aiuto mi è stato prezioso. Ho raccolto campioni a sufficienza da tenere occupati gli analizzatori per un bel po'. C'è sempre dell'altro da fare, ovviamente. Ancora non abbiamo neppure cominciato a capire l'ecologia di Darkover, ma è pur sempre un inizio. Un buon inizio, credo.»

A suo modo, Darkover era un mondo più complesso della Terra, a causa dell'ibridazione tra le piante e gli animali indigeni con quelli terrestri.

«Allora cos'è che ti preoccupa?»

«L'avere troppo tempo per riflettere, direi.» Mi versai un altro bicchiere di vino. «Mi chiedevo dove mi manderanno la prossima volta.»

«Perché non resti su Darkover? Hai detto che c'è molto altro da fare.»

«No!» esclamai, con più veemenza di quanto intendessi. Per mitigare il rifiuto, aggiunsi: «Partire è sempre una bella cosa. È il restare che mi butta giù. Deve essere un problema caratteriale, ne sono certa. Vedi, ho sempre pensato che ci sarebbe stato qualcosa tra quando si finisce di crescere e quando si inizia a invecchiare. Una specie di periodo di grazia tra i brufoli e le rughe. Ma non c'è. Non sono più giovane, ormai. Non ho niente che sia veramente mio. Non ho una casa né una famiglia né… figli… Dio, come potrei avere un figlio? Io stessa sono soltanto una bambina!» Bevvi un altro sorso di vino. «Detesto l'ubriachezza. Comunque, io… cos'è stato?»

Intorno a noi si levò un grido e riecheggiò ancora e ancora, amplificato dall'eco, sovrastando l'ululato del vento e penetrando attraverso i muri di pietra.

«Quello, Janna, era il grido di una banshee. Non è una cosa da prendere alla leggera, quando sei all'aperto, ma qui siamo al sicuro.»

Si udì un altro grido, ma stavolta non era la banshee.

«I cavalli!» esclamai, scattando verso la porta. Ma Darla mi bloccò.

«Non corrono alcun pericolo. Lo stalliere di Eduin si occuperà di loro. È per questo che dorme nelle stalle. E qualunque cosa succeda, c'è sempre un passaggio di collegamento, ricordi? Ma fuori non si esce.»

«Mi dispiace», mormorai. «Lo avevo dimenticato. Quella *cosa* mi ha scosso i nervi.»

«La sua intenzione era proprio quella.»

«Intenzione? Stai forse cercando di dirmi che sa che siamo qui dentro?»

«No, certo che no. Molto probabilmente è finita quaggiù per errore.»

«Quaggiù? Vuoi dire che c'è qualcosa più in alto di qui?»

«Ma certo. Ci troviamo soltanto sulle colline ai piedi degli Hellers. I banshee vivono a quote molto più alte, ben oltre la linea della neve. In passato qualcuno le adoperava per seguire le tracce di una persona nella neve, ma dubito che siano mai state addomesticate. Era un lavoro molto semplice: bastava far fiutare al banshee la traccia di qualcuno che non ti andava a genio e lasciare che quello lo facesse fuori. Poi, quando ricominciava ad avere fame, tornava indietro al luogo dove sapeva di trovare da mangiare. Ovviamente tutto ciò è illegale ormai da molti anni.»

«Mi pare di ricordare di aver letto qualcosa in proposito», dissi, poi esitai. «C’è un modo per dare un’occhiata a quella cosa? Negli archivi della Base abbiamo alcune descrizioni dei banshee ma niente di più. Neppure una fotografia.» Fui costretta a ricorrere al termine terrestre, visto che non esisteva un equivalente in darkovano. Ma sospettavo che presto sarebbe spuntato. Le macchine fotografiche erano uno dei pochi oggetti per i quali il Consiglio dei *Comyn* avesse espresso un certo interesse.

Sbirciando attraverso la minuscola finestra dell’abbaino, riuscivo a distinguere la sagoma della banshee nella neve. I banshee, per quanto siano delle brutte bestie, non sono le più brutte in assoluto. Ho visto di peggio, molto di peggio: creature inoffensive o pericolose, su diversi pianeti. Ne ho viste di più brutte, come ho già detto e come ho ripetuto a Darla. Ma non su Darkover.

«Quanto mi piacerebbe scattarle una bella foto!» dissi.

«Non ti piacerebbe avere qualcosa di meglio di una foto?» domandò Darla.

«Che intendi dire?»

«Ce ne dici di andare a prendere qualche campione?»

Richiudemmo le imposte e mentre Darla si voltava per tornare al calduccio del piano inferiore, la luce della torcia accese i suoi capelli di riflessi bronzei e una scintilla di sfida le brillò negli occhi.

«Sei impazzita? Senza delle armi decenti sarebbe praticamente un suicidio.»

«Sciocchezze. Le abbiamo cacciate per centinaia di anni. In alcune zone delle montagne la caccia ai banshee è considerato un passatempo. Inoltre mi pare che la bestiaccia abbia scelto quest’area come territorio di caccia invernale. Quando partiremo per Thendara ci farà soffrire le pene dell’inferno di Zandru, quindi tanto vale occuparci subito di lei. Faremo soltanto un favore ai nostri padroni di casa. Senza contare che il tuo lavoro quaggiù è proprio quello di raccogliere campioni di flora e fauna indigena, *ni var*?»

«Sì. Ma l’intento era quello di capire se qualche animale o qualche pianta potesse essere di origine terrestre. Non vorrai certo farmi credere che quella cosa viene dalla Terra?» Feci una pausa. «Tuttavia direi che hai ragione quando dici che sarà difficile uscire da qui con quella cosa là fuori. Janet Rhodes: zoologa, ecologa, ammazzabanshee. Che figura farà sul mio curriculum, eh? Allora, cos’altro ci serve, a parte un paio di fucili laser ad alto potenziale?»

Darla sorrise a denti stretti: il monello che era in lei non era mai stato così vicino a uscire allo scoperto.

«Domani chiederò a Eduin se ha ancora dei levrieri.»

La mattina seguente il vento era quasi cessato. Quando Darla accennò alla possibilità di dare la caccia alla banshee, Eduin si dimostrò subito entusiasta dell'idea.

Non sollevò alcuna obiezione, ma ebbi la sensazione che pensasse che sarebbe stato meglio lasciare fuori la *domna terranan* dalla faccenda. Darla riuscì a convincerlo a far venire anche me soltanto dicendogli che tutte le donne terrestri erano una specie di *Com'hi letzii*, e che ero stata assunta proprio per quel tipo di lavoro.

Non ero affatto sicura di essere felice di quella sua vittoria.

Subito dopo colazione ci recammo tutti insieme a vedere i levrieri. Erano animali alti e sottili con un pelo duro e arruffato, per la maggior parte bianco ma con macchie color ruggine. Avevano il muso corto e gli occhi piccoli e infossati. Assomigliavano a un incrocio tra un Bull Terrier, un San Bernardo e un Levriero Irlandese. Eduin stava parlando velocemente in *cahuenga* e io avevo qualche problema a capirne il dialetto.

«Ha detto», tradusse Darla, «che non possiede cani da presa - probabilmente intende dire Terrier di Sharra - ma visto che questi sono cani da fiuto, dovrebbero andare benissimo. Questi cani latrano mentre seguono la pista, per questo non rischiamo di perderli. Quelli che non abbaiano possono raggiungere la banshee e farsi ammazzare prima che i cacciatori riescano a ritrovarli, a meno che non abbiano qualche cane da presa a tenerla impegnata e sulle spine. I levrieri sono abbastanza veloci per fermarla ma, se gli si dovesse rivoltare contro, sono troppo lenti per sfuggirle. Quindi dovremo tenerli vicini. Per la cronaca, probabilmente si tratta della più bella muta di levrieri sordi che ti capiterà mai di vedere.»

«Levrieri sordi?»

«Già. Sono stati selezionati apposta per essere sordi, in modo che le grida della banshee non li gettino nel panico.»

«Capisco», risposi. «E cosa le impedisce di gettare *noi* nel panico?»

«Ah», rispose. «È proprio *quello* il bello!»

«Mmm. Non vorrei rovinarti la festa… ma supponendo che i levrieri riescano a chiudere quella cosa in un angolo e che noi riusciamo a raggiungerli prima che li faccia a pezzi…»

«Sì?»

«Poi cosa ne facciamo?»

Lei sorrise con malizia. «Potremmo invitarla a trascorrere la festa di mezz'inverno insieme a noi. Ma secondo me sarebbe meglio cercare di ucciderla.»

«Con cosa?»

«Oh!» Esclamò, ridendo, poi si voltò a dire qualcosa a Eduin. Di qualunque cosa si trattasse, anche lui dovette trovarla assai divertente perché quando si allontanò a passo svelto ridacchiava ancora.

«Non capisco cosa ci troviate da ridere», sbottai con una punta di acidità nella voce. «Non penso che la bestiaccia si getterà nella nostra trappola solo perché glielo chiederemo in modo educato. E poi ci vorrebbe una trappola formidabile per riuscire a trattenerla. Ho visto che è un po' più grossa di un lepricorno. Non sono abituata ad andare a caccia di cose che, se gli va, possono trasformare il cacciatore in preda.»

Eduin ritornò con un fascio di lunghe lance. Ne diede una a ciascuno e usando la sua ci mostrò una mossa in torsione dall'apparenza decisamente pericolosa.

«Voi *terranan* parlate troppo», disse Darla. «Cerca solo di restare insieme al gruppo, va bene?»

«Ti starò così appiccicata che comincerai a chiederti dove finisce il mio corpo e dove inizia il tuo», le risposi.

Dopo aver arrancato per mesi sulle montagne sistemando trappole, dopo aver scalato dirupi per raggiungere nidi d'uccello e raccogliere campioni di piante, dopo aver percorso a cavallo tutte le strade abbastanza larghe per l'animale, e a piedi tutte quelle che non lo erano, pensavo di essere discretamente in forma. Ma dopo la prima mezz'ora, mentre arrancavo in quel freddo polare cercando di imparare a usare le racchette da neve, già sudavo come un cavallo. Mi doleva tutto: le gambe, le braccia e la schiena. Non so cosa mi spingesse ad andare avanti: forse il desiderio di tenere alta la reputazione dei terrestri o forse soltanto la consapevolezza che se mi fossi fermata sarei morta congelata.

Dopo un po' il sentiero divenne meno impegnativo, ma io ormai ero già allo stremo. I levrieri avevano fiutato la pista e Eduin e i suoi avevano iniziato a correre per stargli dietro.

Accorgendosi che iniziavo a faticare per seguirli, Eduin diede una voce agli uomini, ma Darla ribatté qualcosa, facenti do loro cenno di proseguire. Quindi tornò indietro e mi afferrò per un braccio.

«Vieni qui», mi disse, e mi condusse all'interno di una spaccatura tra due rocce, un riparo di fortuna che per qualche motivo non era stato riempito dalla neve.

«Ora siediti.» Raccolse qua e là dei pezzetti di lichene secco e dei rametti e li usò per accendere un fuoco.

«Mi dispiace», mormorai.

«È colpa mia, non tua. Jaelle, la mia madre di giuramento, mi ha sempre dato della spericolata. Troppo impetuosa. Ma dovresti conoscerla. Per lei tutti sono troppo impetuosi. Per Evanda e Avarra! Che idiota sono stata a portare una *terranan*… no, a portare una persona delle pianure quassù e illudermi che sarebbe stata in grado di tenere il passo della gente nata e cresciuta tra le montagne!»

«Ora ho capito come funzionano le racchette da neve. Vedrai che riuscirò a tenere il passo.»

«No, non ci riusciresti», osservò, con il tono di chi fa una semplice constatazione. «E non ci riuscirebbe neppure Hastur in persona, se venisse qui impreparato. Alzati e sgranchisciti un po', altrimenti ti irrigidisci. Tra qualche minuto avremo un fuoco decente.»

«Eduin penserà che sono proprio una stupida», dissi, camminando pesantemente in cerchio, ubbidiente. «Dopo tutta la fatica che hai fatto per convincerlo a lasciarmi venire…»

«Non sei certo la prima persona delle pianure a imparare che gli Hellers sono stati chiamati così per un buon motivo. E non sarai neppure l'ultima. Eduin non penserà male di te, e avrà qualcosa di cui vantarsi in giro per le sue montagne. Per la gente di queste parti, le montagne sono come i cavalli per Armida: belle bestie, forti, splendide e impossibili da dimenticare… e giusto un tantino pericolose per gli sprovveduti! Oltretutto, se dovesse prenderla diversamente, be', che importanza ha, dopotutto? Non siamo certo uomini, che perdono tempo a preoccuparsi del *kihar* e dei loro stupidi giochi d'onore.» Piantò le racchette nella neve in modo da farle restare diritte, ben distanti dal fuoco, e tirò fuori dallo zaino un pentolino di metallo e un sacchetto di erbe secche.

Il fuoco già scoppiettava allegro e, ora che ero comoda e calda, iniziavo a sentirmi meglio.

«Darla…»

«Mmm?» Sollevò lo sguardo dal pentolino di tè di montagna che aveva preparato squagliando un po' di neve.

«È per come parli delle montagne… sei una *Cahuenga*?»

«Sono una *Com'hi letzii*. Darla n'ha Margali. Per quanto mi riguarda, il mio albero genealogico finisce qui. Ma solo perché sei *terranan* e quindi curiosa per natura, ti dirò che sì, sono nata non molto lontano da qui. Mhari è figlia di mia madre.»

«Mhari? La Mhari di Eduin? Ma come? Non ti ha quasi rivolto la parola!»

«Immagino che non approvi le mie scelte di vita.»

«Ma siete sorelle!»

«Abbiamo un genitore in comune. Ma non siamo, e non siamo mai state, *bredini*.» Tacque per un attimo. «Perdonami se questo ti offende, Janna, ma siamo più vicine tu e io, anche se ci conosciamo da poco, di quanto io e lei saremo mai.»

Il mio sguardo si perdeva tra le valli e le montagne che in lontananza apparivano velate di blu. Non mi sentivo offesa. Eppure ero Janet Rhodes del Servizio Informazioni, nata su Meadow (ma come aveva giustamente detto Darla, restavo una *terranan*). Dopo tanti mesi, i darkovani continuavano a essere un mistero per me. Un momento rifuggivano un tocco, il momento successivo diventavano estremamente cordiali. Prima erano freddi, introversi e distaccati come gli Hellers, poi all'improvviso ti offrivano un'intimità inaspettata.

In quel momento non mi venne in mente niente da dire.

«Ah», disse lei dopo un attimo. «Ho parlato ancora una volta a sproposito. Mi chiedo se arriveremo mai a capirci, un giorno, noi darkovani e voi *terranan*.»

Le sue parole riflettevano così bene i miei pensieri da strapparmi un sorriso.

«Il primo darkovano che ci riuscirà», risposi, «ti assomiglierà molto, ne sono sicura. Voi gente delle montagne siete più simili a noi di quelli che vivono in pianura, o almeno così mi pare.»

«Ora tocca a me decidere se si tratta di un complimento o di un insulto», disse, ma anche lei sorrideva. «Janna, alla Casa della Lega siamo tutte sorelle, ma ciò che sentiamo… c'è un proverbio che dice: 'Troppo orgoglio, forse. O troppi cavalli. Ma mai troppo amore o troppe sorelle'.»

«Sulla Terra non abbiamo un proverbio simile.»

«No. Immagino di no.» Mi voltò le spalle. «Ti sei riposata? Possiamo ancora farcela a raggiungere i cacciatori, dopotutto.» In lontananza si udivano ancora i latrati dei levrieri.

«Non abbiamo un proverbio simile», ripetei, «ma forse dovremmo… *breda*.»

«Oh, *breda,* sono così felice di sentirtelo dire!» Mi prese le mani tra le sue. In quel gesto c'era un curioso senso di intimità e mi sentii vagamente confusa. «È tanto tempo che volevo dirtelo. Ora finalmente potrai restare.» Mi lasciò andare le mani e mi abbracciò. Poi si allontanò, fissandomi.

«Cosa c'è che non va?»

«Mi dispiace. Io… cioè, quello che ho detto non cambia nulla. Devo partire ugualmente.»

«Ma perché? Voi *terranan* non avete diritto al libero arbitrio? Non puoi essere tu a scegliere se restare o andare via?»

«In certe occasioni è così. Ma non sempre. Non ti dimenticherò mai, Darla, né dimenticherò tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme. Ma devo andare. È il mio lavoro.»

L'Amazzone tacque per un momento. Anche il latrare dei cani era cessato.

«Potresti restare. Altri *terranan* l'hanno fatto.»

«Ma non capisci? Restare… significherebbe perdere tutto ciò che ho. Il grado, il lavoro… Darla, non ho nient'altro, e ho faticato tanto per ottenerlo.»

«E perché l'hai fatto, se non per guadagnarti il diritto di sceglierti un futuro?»

«Allora, cosa diresti se fossi io a chiederti di fare una scelta simile? Di venire via con me.»

«Questa è la mia casa. Il mio mondo. Ma tu non hai una casa. Non hai famiglia. Sei stata tu a dirmelo, *breda*», rispose. «Come puoi pensare di andar via? Il tuo posto è qui.»

«No, non è vero. Il mio posto non è da nessuna parte. Come hai detto anche tu poco fa, sono una terrestre.»

«No, non è vero! Tu sei Janna… Janet Rhodes», ribatté, incespicando un po' sul mio nome per pronunciarlo bene. «Tu sei tu. Non 'una terrestre'. È così impersonale! Lo dici come diresti 'un libro' o 'una pietra'.»

«Io *sono* una terrestre», ripetei con ostinazione.

«Va bene, allora tu sei *terranan*. Io sono darkovana. E siamo anche due donne, due persone, e entrambe abbiamo il *larari*.»

«Che cosa? No!» Stava tirando a indovinare, era l'unica spiegazione, pensai. *Nega, nega tutto*!

«Janna…»

«No. Lasciami in pace. Io non ho affatto… Non farò mai… Non sono uno scherzo della natura!»

«Certo che no. E nemmeno io.» Esitò. «Non te ne ho mai parlato prima perché era chiaro che non ti faceva piacere. Ma è un fatto. Janna, se vivessi in un mondo dove tutti sono ciechi e sordi tranne te, ti benderesti gli occhi e ti tureresti le orecchie? E anche se lo facessi, credi che sarebbe veramente come non avere occhi e orecchie? Quando sono entrata nelle *Com'hi letzii* ho rinunciato a ogni legame col mondo e col passato, a parte il giuramento di Scioglimento. Ma non ho potuto rinunciare al *larari*, proprio come tu non potresti rinunciare a essere *tallo. Il* tuo *larari*, per quanto schermato e bloccato, è un dono troppo puro e forte per poterlo nascondere. Devi solo aprirti a esso, *breda*.»

«No.» Tutti quegli anni di attenta normalità, pesando ogni parola per non tradirmi… e quaggiù, dopo soltanto pochi mesi, lei aveva capito.

«È ridicolo,» risposi. «Non so di che parli.»

«Ma perché ti è sempre talmente difficile avere fiducia? Sei stata ferita così tante volte che ora ti senti obbligata a ferire gli altri. Ma noi non ti faremo del male, *chiya*, te lo prometto.»

Era una promessa già rotta ancora prima di farla. Perché, perché non mi lasciava in pace, da sola?

«Nessuno di noi è mai solo, *chiya*.»

«Esci subito dalla mia mente, dannazione!»

«Non posso. Non quando le tue grida mentali sono così forti. In questo momento, tutti i telepati da questa parte del Kadarin devono avere un gran mal di testa.»

Trassi un respiro profondo. «Va bene. Va bene, mi dispiace», risposi. «Non puoi capire e basta.»

«No, non posso», disse lei, «e nemmeno tu. Parli molto bene la nostra lingua, ma non conosci il vero significato delle parole. Hai…»

All'improvviso si udì il latrare dei cani, paurosamente vicino, unitamente a un altro suono che assomigliava al respiro affannoso di un enorme animale braccato.

«Che Zandru si prenda Eduin e i suoi cani da seguita!» esclamò Darla. «Hanno spinto quella bestia infernale verso di noi!»

«Perché non li abbiamo sentiti prima?»

«Devono aver smarrito la pista. Probabilmente hanno perso tempo a cercarla mentre quella dannata bestia tornava indietro, aggirandoli. Grazie ad Avarra hanno ritrovato la pista prima che la banshee ci piombasse addosso! Prendi questa roba e nascondila tra le rocce.» Lanciò un involto verso di me. Mentre parlava, si era mossa con rapidità ed efficienza, coprendo il fuoco di neve e rimettendo tutto dentro gli zaini. Io la guardavo senza muovere un muscolo, sentendomi peggio che inerme.

«Muoviti!» disse, spingendomi verso le rocce. «Arrampicati lassù. Svelta! A meno che non voglia diventare lo spuntino di una banshee.» Feci come mi diceva e lei mi seguì a ruota, fermandosi solo per raccogliere le racchette da neve e le lance. Mi superò, arrampicandosi sulle rocce con l'agilità di un lepricorno, poi si voltò e mi tirò su. Nel frattempo, il respiro della banshee e il latrato dei levrieri si era fatto più forte.

Raggiungemmo una crepa nella parte alta della parete rocciosa, una spaccatura simile a un paio di labbra aperte in un ghigno sottile la cui sicurezza lasciava molto a desiderare. In quel momento la banshee attraversò caracollando il piccolo spazio dove avevamo acceso il fuoco.

«Hai detto di aver visto di peggio?» sussurrò Darla.

La banshee voltava la testa da un lato all'altro, fiutando l'odore del fuoco spento, dei cani in arrivo e, di sicuro, anche dei nostri corpi. Aveva la testa calva, come una specie di teschio coperto da pieghe di pelle rugosa. La pelle avvolgeva il becco a uncino, riempiendo i vuoti in cui avrebbero dovuto trovarsi gli occhi, e pendeva sul collo formando delle pieghe violacee dall'aspetto malsano.

Sapevo bene che era quasi sorda, oltre che cieca, e che era sensibile solo al calore e al movimento, ma quando voltò la testa dalla nostra parte trattenni il fiato, cercando di sprofondare nelle rocce. Anche se eravamo lontane, riuscivo a sentire il suo odore che appestava l'aria gelida.

«Ti ho mentito», sussurrai. «Mi sbagliavo. Non esiste niente di peggio.»

Poi i cani raggiunsero la preda e l'incubo, per quanto possibile, divenne ancora più orribile.

Il branco l'aveva circondata e i cani le si scagliavano addosso ringhiando, azzannandola e restando appesi alle carni della bestia come tumori. Ma quella sembrava non accorgersene nemmeno.

Affondando il becco e i rostri si strappò di dosso due cani, che ricaddero nella neve moribondi e sanguinanti.

Mi accorsi di essere sul punto di dare di stomaco. Violentemente di stomaco.

L'orrore della banshee non era causato solo dal tremendo odore o dalle sue grida…

E all'improvviso capii perché quella bestia era così orribile. Pur essendo quasi senza cervello, possedeva un qualche tipo di telepatia. Era una specie di trasmettitore che emanava sensazioni di puro terrore. Il terrore di chi è pazzo o preda di un'ossessione incontrollabile. Le sue urla erano totale follia.

I levrieri sordi, anche loro in una certa misura telepatici, reagivano a essa come nessun cane terrestre avrebbe fatto. La bestia scatenava in loro una furia dissennata, che li faceva scagliare contro di essa in continuazione, senza badare al dolore e senza temere la morte.

Sentivo che Darla, al mio fianco, tremava. Si piegò per vomitare, ma i suoi conati erano asciutti.

«Darla», le dissi, «non fare così. Chiudila fuori dalla tua mente.» Dovetti stringere i denti, tra una parola e l'altra, ma almeno riuscii a pronunciarle. «Bloccala! È solo un animale. Una stupida bestiaccia.»

Lei mi fissò, ma sapevo che non aveva sentito neppure una parola. Aveva gli occhi spalancati, fissi nel vuoto, le iridi verdi ridotte a una linea sottile intorno alle enormi pupille nere.

Respirava a fatica, con il fiato corto, e riuscivo a sentire il battito impazzito del suo cuore contro le costole. Non sapevo cosa fare, ma una cosa la sapevo bene: Darla non poteva andare avanti così. Se non l'avesse uccisa prima la paura, sarebbe impazzita. Le afferrai una spalla e la scossi. Sotto il tocco della mia mano era rigida come una pietra. Le diedi uno schiaffo, e poi un altro, più forte, ma fu come colpire una bambola di legno. Attraverso la stoffa dei guanti, riuscivo a sentire che la sua pelle iniziava a raffreddarsi.

All'improvviso smise di tremare. Fu come se il suo corpo avesse deciso di smettere di lottare, lasciandola sola con la sua mente. Se respirava ancora, i suoi respiri erano impercettibili. Non ne ero sicura. Mi tolsi un guanto e le cercai il battito sulla gola. L'istante in cui la mia mano venne in contatto con la sua pelle nuda, tutta la violenza del suo terrore, la follia indotta dalla banshee, si riversò contro di me. Devo aver gridato.

Poi… la mia cecità… mi venne in aiuto. Ritirai la mano e fui libera. Ma Darla no.

Non la potevo abbandonare a quell'orrore. Temevo ciò che dovevo fare quasi più di quanto temessi la stessa banshee. Velocemente, prima di avere il tempo di cambiare idea, mi tolsi anche l'altro guanto e le presi il viso tra le mani. Questa volta la paura era più sopportabile, forse perché ero preparata.

«No», dissi ad alta voce. «Darla, ascoltami. Devi ascoltarmi! Niente di ciò che vedi è reale. È qualcosa che non esiste. Laggiù c'è solo una bestia, una stupida bestiaccia orribile e puzzolente.»

Cercai nel suo sguardo fisso un qualche segno di risposta. Alla fine lo trovai e mi ricordai di respirare. Darla trasse un respiro profondo, poi un altro, più tranquillo, e sollevò le mani per appoggiarle sulle mie. Chiuse gli occhi per un attimo, e sentii che tutti i suoi sensi iniziavano a rilassarsi. Quando tornò a guardarmi, era di nuovo Darla e fu come se tutto quell'orribile inferno non fosse mai accaduto.

Sotto di noi, la bestia continuava a gridare, facendo a pezzi i cani, e lo spettacolo era sempre orribile. Ma l'orrore che suscitava era normale, non era più un incubo.

Alla fine Eduin e i suoi cacciatori raggiunsero la bestia, accorrendo in aiuto dei cani. Darla rotolò via dalla sua postazione al mio fianco, poi l'accenno di un sorriso le sfiorò il volto e allungò una mano verso di me, per aiutarmi a tirarmi su.

«Grazie, *breda*», disse. «Ora scendiamo e diamo una mano anche noi a far fuori quella bestia infernale.» Afferrò la lancia e si lasciò scivolare giù dalla roccia. Anche in questo caso, non mi diedi il tempo di riflettere e la seguii. Dopotutto, eravamo *bredini*.

Titolo Originale: "*The Banshee*"
(© 1985 by Sherry Kramer)
Traduzione di Elisabetta Vernier

SUL SENTIERO

di *Barbara M. Armistead*

Barbara Armistead di sé racconta che è nata in un anno DOC, il 1929, che ha curato la rivista del suo college, ha scritto le solite poesie malsane, poi si è sposata, ha avuto quattro figli e ha divorziato nel 1979.

Ritiene che il suo interesse per la scrittura sia dovuto al fatto che i suoi figli l'abbiano costretta a iscriversi a un fan club di Star Trek. Lungo la strada si è guadagnata anche sei nipotini. 'Certi giorni mi sento vecchia come Matusalemme, certi altri mi sembra di avere ancora sedici anni.' Penso che questa sua frase valga per la maggior parte degli autori presenti in questa antologia. Quando 'ridiscese dal settimo cielo', dove era salita quando aveva venduto il suo primo racconto a un editore, diventando una professionista, Barbara mi ricordò che ci siamo conosciute a una WorldCon a Los Angeles, nell'estate del 1984, ma suppose giustamente che in quella occasione avessi visto talmente tanta gente che 'i loro volti si erano confusi in un'unica macchia sfocata senza fine'.

Le protagoniste di questa storia, Rima e Lori, fanno parte (come la maggior parte dei lettori ricorderà) del gruppo di Amazzoni capeggiate da Kindra in La catena spezzata.

◆

«Che razza di viaggio!» Rima strattonò con impazienza una delle cinghie del sottopancia del cavallo. «Prima un ferro staccato, poi uno zaino da sella che si rompe, poi ancora un tale acquazzone che sembra che l'intero oceano ci stia piovendo addosso, e adesso anche il sentiero allagato! E poi?»

Lori rise e fece invertire la direzione di marcia sul sentiero al pony castrato, con attenzione. Cauta, mise in fila gli animali da soma e poi montò sul suo castrone baio.

«Non scalpitare, Rima. So che sei impaziente, ma viaggiare negli Hellers è sempre pieno di imprevisti.»

«Macché! È prevedibile come la morte e i temporali invernali: puoi sempre aspettarti dei guai. Perché Lisa abbia scelto un posto così fuori mano per il suo centro di cura solo Evanda lo sa!»

«Probabilmente perché avevano proprio bisogno di un posto così, e non di un posto civilizzato, che ne dici?»

«Oh, Lori… Sono la solita brontolona. Cerchiamo l'altro sentiero di cui mi parlavi. *Questo* è inutilizzabile, ormai.»

«Dovrebbe essere alle nostre spalle, a circa un'ora da qui. Mi pare di averlo visto ieri notte, poco prima del rifugio.»

Lori iniziò a guidare il gruppo giù lungo il sentiero infangato. La pioggia battente che seguiva il disgelo di primavera aveva trasformato tutti gli avvallamenti del terreno in pozzanghere fangose, ma poiché il territorio in quella zona di Darkover era generalmente ripido, l'acqua drenava in fretta.

Un ruscello stagionale si rovesciava lungo il fianco della montagna, scorrendo veloce e turbinoso verso il fiume sotto di loro.

Nella neve facevano capolino i primi boccioli pieni di speranza, e nella breve estate degli Hellers gli uccelli lavoravano con frenesia per costruire un nido per la cova.

Oltrepassarono il rifugio in cui avevano trascorso la notte, e i pony castrati lanciarono occhiate speranzose alle mangiatoie. Risoluta, Lori li fece proseguire con un fischio. Rima chiudeva la piccola carovana, con la sua cospicua mole issata sulla groppa di un'immensa giumenta grigia.

Il sentiero che Lori cercava era talmente poco utilizzato che vi era ricresciuta la vegetazione. L'amazzone si aprì la strada nel groviglio del sottobosco, indicando con orgoglio un omino di pietra costruito con cura su un lato del sentiero.

«Eccolo… È stato mio padre a rivelarmi l'esistenza di questo punto di riferimento. Spero che il resto del sentiero sia ancora praticabile.»

«Lo spero anch'io. Muoio dalla voglia di dormire in un letto vero e fare un pasto degno di questo nome. Le razioni da campo sono… be', insipide e monotone.»

L'amore per la buona tavola di Rima traspariva chiaramente dalle sue forme abbondanti, ma la sua abilità di montare un accampamento confortevole praticamente ovunque era leggendaria.

Al contrario di lei, Lori era snella e muscolosa, un maschiaccio cresciuto con il padre lungo i sentieri percorsi dai commercianti degli Hellers. Il concetto di scomodità, per lei, era relativo: un rifugio valeva l'altro e, come le faceva notare Rima, non si accorgeva neppure di ciò che mangiava.

Il sentiero si inerpicò su per un passo ripido, per poi ridiscendere bruscamente dentro una stretta valle. Si fermarono a far riposare gli animali in un punto riparato vicino al culmine della salita, pranzando con qualche polpetta di carne e un po' di frutta secca, mandata giù con gelida acqua di sorgente. Sotto le loro cime i pendii innevati si estendevano a perdita d'occhio, e sotto di loro si apriva un baratro pauroso. Il ruscello si inoltrava sinuoso nella nebbia, fino a unirsi a un'allegra cascata che precipitava a fondovalle.

«Bel posto», disse Rima, rabbrividendo. «Ora so perché i commercianti preferiscono l'altro sentiero.»

«Scommetto che quello sopra di noi è territorio dei banshee. Muoviamoci.»

«Chi ha aperto questo sentiero, comunque? Lo sai?»

«Certo. I banditi. Nella valle c'era una banda che rapinava regolarmente tutti i viaggiatori e i commercianti di passaggio. Gli ultimi li hanno fatti fuori solo qualche anno fa. Quassù il commercio non è più quello di una volta. Le famiglie delle colline si sono quasi tutte estinte. Troppi matrimoni tra consanguinei: ragazzini idioti o malaticci e tutto il resto. E la carestia. Ci capitava assai spesso di vederne gli effetti, durante i nostri viaggi. In una valle niente raccolto, ragazzini pelle e ossa che mendicavano qualche avanzo di cibo. Due valli più in là, alberi di noce carichi di frutti e granai pieni fino a scoppiare. Comunicazioni zero. Questo paese ha bisogno di strade! Di un sistema che permetta alla gente di muoversi un po' in giro…» Si zittì all'improvviso, alzando una mano per far cenno a Rima di tacere.

Il sentiero era troppo stretto perché Rima potesse raggiungere l'amica, per vedere cosa l'avesse messa sul chi vive; così si dovette accontentare di allungare il collo per sbirciare oltre il bordo.

«Che c'è?»

«Cavalli… e uomini. Stanno risalendo la valle… Sembra gente di queste parti. Niente zaini. Ma sono ancora troppo lontani per esserne certa. Continuiamo a scendere.» Il sentiero scendeva con piccoli tornanti. Mentre il gruppo si avvicinava, Rima ebbe l'occasione di osservare alcune scene curiose. Era palese che almeno uno dei cavalieri viaggiava contro la propria volontà. Sembrava legato alla sella, con un altro a condurre il suo pony. A un certo punto svoltarono all'interno di un canyon che si apriva nella valle, scomparendo dalla vista, apparentemente senza aver notato Lori e Rima.

«Non si aspettavano di incontrare nessuno su questo sentiero, quindi non hanno fatto particolare attenzione», suppose Lori. «A occhio mi sembra una faccenda sporca. Che facciamo, ci fermiamo a investigare o proseguiamo?»

«Oh, cara… solo la Dea sa quanto vorrei andare avanti e lasciar perdere. Ma suppongo che sia meglio controllare subito piuttosto che rischiare di lasciarci un pericolo alle spalle. Potrebbero averci visto, dopotutto, ed essersi nascosti per aspettarci al varco. Hai qualche idea?»

«Penso che dovremo procedere come se non li avessimo notati, giusto per essere sicure. Vedi quella macchia di alberi di resina? È un ottimo posto per abbandonare il sentiero. Dall'interno di quel canyon nessuno potrà capire se ci siamo fermate o se abbiamo proseguito. Li aggirerò a piedi e vediamo cosa riesco a scoprire. Tu nel mentre prepara qualcosa per cena e tieni d'occhio gli animali.»

«Ottima idea.»

Poco dopo, Lori osservava il fondo del canyon appostata su un frondoso albero di noce. Aveva conquistato quella posizione vantaggiosa con movimenti elaborati e silenziosi, ma ora si rendeva conto che sarebbe potuta arrivare con il suono di cembali e tamburi, come un signore delle Città Aride, e nessuno si sarebbe comunque accorto di lei.

Intorno a un fuoco bivaccavano tre uomini, davanti a una casa malconcia con muri di pietra e il tetto di paglia; si passavano di mano in mano una bottiglia, ed era chiaro che non doveva essere la prima della giornata.

Un refolo di vento portò fino a lei alcuni frammenti del loro discorso.

«Stupido bastardo coi capelli rossi! C'è caduto tra le mani come un frutto maturo… la famiglia pagherà bene, vedrai che lo scrive, quel dannato messaggio, appena assaggia il freddo della notte, proprio come faceva papà…» Il resto si perse tra le risate rauche.

Lori si lasciò scivolare giù dalla pianta e corse nel bosco. Non mancava molto al tramonto e nella sua mente stava iniziando a prendere forma un piano.

«Sono sequestratori, apparentemente i figli della feccia che un tempo batteva questa zona. Due di loro sembrano gemelli e il terzo potrebbe essere il fratello minore. Non sembrano tipi molto svegli, nessuno di loro, in particolare ce n'è uno che sbava come un deficiente. Cercando di seguire le 'orme di papà' hanno beccato lo stupido rampollo di un nobile locale con le brache calate e lo hanno catturato per chiedere un riscatto.»

«E noi faremo… cosa? Andremo a Ensendara come persone di buon senso e indicheremo alle autorità dove trovarli? O ci comporteremo come le eroine di una ballata e ci lanceremo alla riscossa, guadagnandoci un'eterna gratitudine e una bella collezione di buchi sulla pelle?»

«Se andiamo a Ensendara, prima che qualcuno arrivi fin qui quello stupido potrebbe essere già morto. Hanno minacciato di farlo morire di freddo, se non scrive una richiesta di riscatto. Mi sa che non sono capaci di scriversela da soli.»

«E stanotte gelerà, vero? O quasi. Oh, diavolo, come odio queste cose! Te l'avevo detto che viaggiare negli Hellers era un modo sicuro per finire nei guai.»

«Sono ubriachi, Rima. Si sono scolati almeno tre bottiglie, ci scommetto. Dobbiamo soltanto avere un po' di pazienza: quando si addormentano gli soffiamo il rampollo e ce la svigniamo. Niente botte, niente scontro. Tra un'ora saranno così cotti che non li sveglierebbe neppure il passaggio di un esercito di *cralmac* puzzolenti.»

«Oh, va bene. Non possiamo lasciarlo morire congelato, neppure se si tratta di un *uomo*.»

«No, non possiamo. Ehi, passami un po' di zuppa. Ho fame anch'io!»

Quando si avvicinarono all'accampamento dei malviventi, l'oscurità del tramonto andava già addensandosi in una notte nera. Legarono gli animali in un punto ben distante dalla casa, e scivolarono silenziosamente dietro alcune rocce vicine alla radura. Un'occhiata veloce rivelò che non c'era nessuno di guardia e alla luce delle braci incandescenti non si vedeva nessun segno dei rapitori.

«E adesso che facciamo?» sussurrò Rima.

«Devono essere dentro… ma dov'è il prigioniero? Non credo che sia lì dentro, comodo e al calduccio, a meno che non abbia già accettato di scrivere la richiesta di riscatto. Vediamo un po'… nella stalla sul retro ci sono i pony… ce ne servirà uno per il ragazzo.

Vediamo se possiamo sellarne uno senza fare troppo rumore.»

«Va bene, ma fai attenzione. Io continuo a cercarlo.» Quando era necessario, Rima sapeva essere silenziosa come un gatto, nonostante la sua mole. Mentre Lori scivolava all'interno della stalla, si accorse che dalla capanna proveniva un sonoro russare.

«Ubriachi come gran signori. Che razza di rapitori. Forse credono che nessuno si dia pena di seguirli.» Scelse il pony più robusto, lo sellò rapidamente, gli infilò il morso e le briglie pregando che non fosse il tipo di cavallo che protesta con violenza quando viene montato da qualcuno per la prima volta. Lo condusse via dalla stalla, in silenzio, e lo legò insieme agli altri cavalli. Quando ritornò, Rima la stava aspettando. Lori scivolò a terra silenziosamente a fianco a lei.

«La temperatura si sta abbassando e non riesco a trovare il tuo uomo. Hai preso il pony?» domandò Rima.

«Sì. Scommetto che è nel rifugio. Prima era lì e i rapitori erano troppo ubriachi per ricordarsi di muoverlo.»

«È l'unico posto che rimane. Allora, come facciamo a tirarlo fuori da lì?»

«Immagino che dovrò andare a prenderlo io. Hai la lanterna?»

«Sì. Eccola… stai attenta. Sarò qui dietro la porta, in caso ti servisse aiuto.»

Lori sollevò il chiavistello e spinse la porta cigolante giusto il tanto necessario per sgusciare all'interno. Nel minuscolo focolare il fuoco era spento; davanti alla porta tre sagome russavano e soffiavano, avvolte in pesanti coperte. In un angolo buio c'era un'ombra più scura.

Un riflesso della lanterna rivelò che si trattava di un giovane, legato e imbavagliato, nudo fino alle mutande. Visto il freddo che riusciva a penetrare nei suoi pesanti abiti, Lori fu certa che il ragazzo dovesse essere praticamente assiderato.

Con cautela superò i rapitori addormentati e estrasse uno dei suoi coltelli per tagliare le corde che lo legavano. Sotto il suo tocco, la sagoma rotolò inerme su un fianco. Per un attimo lo credette morto, ma con un gesto rapido trovò il battito, debole ma regolare. Tagliò le corde e lo sollevò con attenzione, issandoselo in spalla. Rinfoderò il coltello, mormorando una preghiera di ringraziamento per il fatto che il ragazzo era di corporatura leggera. Raccolta la lanterna, si voltò facendo molta attenzione e si diresse verso la porta. Ma mentre aggirava le sagome dei banditi, all'improvviso si sentì afferrare per una caviglia.

«He, he, he! T'ho preso, figlio di puttana dai capelli rossi! Come diavolo hai fatto a liberarti?»

Uno strattone violento le fece perdere l'equilibrio, e la donna ricadde su un lato, facendo cadere la lanterna insieme a lei. Appena l'olio iniziò a colare sul pavimento, la fiamma guizzò.

«Ehi, ma tu non sei lui! Lugo, sveglia! Abbiamo compagnia!»

Lori si dibatté sotto il peso del ragazzo, lottando per raggiungere il coltello, per rimettere i piedi a terra ed evitare le fiamme che già correvano sul pavimento.

L'idiota si stava svegliando e anche il terzo corpo iniziava a muoversi.

Il suo assalitore continuava a stringerle la caviglia e a gridare con la soddisfazione tipica degli ubriachi. Nella gioia di aver catturato un intruso, non pareva essersi reso conto del pericolo rappresentato dal fuoco.

Alla fine Lori riuscì a togliersi il ragazzo di dosso e afferrò il coltello che portava alla cintura. Costringendo il suo corpo a flettersi in un cerchio, affondò la lama nella mano che le tratteneva la caviglia e come risposta ottenne un grido e una bestemmia. La caviglia era libera. Attirò i piedi sotto di sé e si raccolse per spiccare un balzo. L'idiota rotolò sul pavimento, blaterando spaventato e confuso, facendo schizzare qua e là pezzetti di paglia infuocata.

Alla fine anche il terzo fratello si alzò e cercò disperatamente di raggiungere il coltello. Il fratello che aveva afferrato Lori si stava esaminando la mano ferita ma quando vide la possibilità di colpire, si lanciò ancora contro di lei. La donna balzò da un lato e l'uomo andò a finire contro il fratello idiota, che iniziò a prenderlo a pugni con vigore.

«Rima! Rima! Vieni a darmi una mano!» urlò Lori. «Il ragazzo è svenuto!» Poi estrasse il secondo coltello dal fodero che teneva sulla schiena, e si voltò ad affrontare il fratello numero tre, che alla fine era riuscito a estrarre la propria lama. Tutti quei corpi che rotolavano sul pavimento alla luce fioca delle fiamme rendevano impossibile un vero combattimento con i coltelli, e Lori sapeva fin troppo bene che scivolare o inciampare poteva essere fatale, anche contro un ubriaco. La porta si spalancò all'improvviso, sospinta dal peso di Rima e la ventata d'aria fresca diede nuova vita alle fiamme.

«Quale?» gridò Rima, muovendo lo sguardo sui diversi corpi che ingombravano il pavimento.

«Quello senza vestiti! Portalo fuori di qui… Coprilo… sta morendo di freddo!»

Rima afferrò il ragazzo quasi nudo per gli appigli più comodi e rapidi e iniziò a trascinarlo sopra i corpi dei due fratelli, che nel frattempo cercavano di districarsi sul pavimento.

Uno di essi fece un tentativo disperato di afferrare *il* ragazzo, ma Rima gli piantò uno dei suoi piedoni sulla mano, spostò il peso su di esso e continuò a muoversi verso la porta. L'urlo della sua vittima andò a fondersi con il ruggito di rabbia del terzo fratello che, dall'altra parte della stanza, si avventava su Lori. IL suo attacco sarebbe stato più efficace se non fosse inciampato su una coperta che lo fece cadere a terra, e mentre si accasciava il suo coltello sfiorò la tunica di Lori.

La donna schivò, si voltò e abbatté con forza il manico del coltello tra le scapole dell'uomo. L'inerzia lo spinse ancor più in avanti, ma riuscì a rimettersi in piedi giusto un attimo prima di finire con la faccia contro il muro. La sbronza l'aveva reso bellicoso, ma la sua capacità di coordinazione ne aveva risentito. Mentre si voltava, Lori gli assestò un calcio veloce, facendolo piegare in due con urla di rabbia e di dolore. Proprio in quel momento l'idiota si accorse che la sua tunica aveva preso fuoco e si alzò di scatto, tirandosi dietro un groviglio informe composto da coperte, fratello e paglia.

Rima lo colpì, rapida, mandandolo ancora a gambe all'aria ma anche questa volta, nel cadere, riuscì a dare un calcio alla caviglia di Lori.

La donna cadde ma riuscì a puntellarsi con una mano.

Il fratello numero tre si lanciò contro di lei alla cieca e Lori sollevò la mano sinistra in un gesto di protezione istintivo, mentre con la destra assestò un fendente che squarciò il petto dell'uomo, il quale però riuscì a ferirle il braccio mentre andava a sbattere contro il muro.

Il primo fratello iniziò a strisciare sul pavimento ma Rima lo bloccò assestandogli un colpo deciso alla testa con uno sgabello rotto.

Lori si rimise in piedi e si allontanò dal teatro della lotta per aiutare Rima a portare in salvo il giovane che iniziava a dare i primi bellicosi segni di vita, e Rima lo incoraggiò arrotolandolo in tutte le coperte che era riuscita a sottrarre ai banditi. In breve un viso dall'espressione indignata le fissava dall'interno di un bozzolo di coperte.

«È meglio fare qualcosa per spegnere quel fuoco, Lori», suggerì Rima. «A meno che tu non intenda arrostire vivi quei rospi.»

Lori rinfoderò i coltelli e rientrò nella casa. Si guardò intorno, individuò un secchio in un angolo, lo afferrò e ne sparse il contenuto sull'idiota e sul pavimento, che mostravano i segni più evidenti del fuoco.

«Che Zandru ti porti, stupida bastarda!» sbraitò uno dei fratelli, mentre un tremendo fetore iniziava ad ammorbare l'aria. Tossendo e cercando di trattenere il fiato, Lori corse verso l'esterno, seguita dai tre fratelli.

«Sciocca che non sei altro! Era il secchio degli escrementi!» esclamò, senza fiato.

«E come facevo a saperlo? Volevi che spegnessi il fuoco, no? Be', ora è spento!»

«E noi siamo bloccati fuori. Io lì dentro non ci torno. Piuttosto resto qui a congelare!»

«Hai proprio ragione! Ma dobbiamo fare qualcosa, non possiamo restare così.»

«Lo so. Tu lega quei bulli mentre io accendo un bel fuoco qui, dove hanno bivaccato questo pomeriggio, e appendo una tela cerata a quegli alberi, per trattenere il calore. Con i mantelli e le coperte dovremmo riuscire a cavarcela fino a domattina. E mi raccomando, tieni sottovento quegli inutili ammassi di letame equino.»

«Volentieri. Specialmente *quello lì*.»

I tre malviventi sembravano finalmente domati. La velocità dell'avversario e i metodi insoliti utilizzati dalla ragazza nel combattere li avevano sconvolti, togliendo loro ogni velleità.

L'ora seguente le due donne ebbero un gran da fare. Alla luce sfavillante del fuoco, bendarono, e legarono.

Il giovane rampollo era tornato in sé e borbottava per esprimere la sua gratitudine, ma anche per lamentarsi di aver perduto i suoi vestiti, per i quali sembrava più preoccupato del pericolo che aveva corso. Alla fine Lori gli suggerì di andare lui stesso a recuperare i vestiti in mezzo agli escrementi. Allora il giovane restò in silenzio, imbronciato.

Rama terminò di medicare la ferita della compagna, poi mise dell'acqua su fuoco per preparare un tè di grano. Mentre ne versava una tazza fumante al ragazzo, gli chiese: «Come dobbiamo rivolgerci a voi, onorevole signore? Avrei piacere di saperne di più sul vostro conto, su questa faccenda e su quei miserabili briganti».

Il ragazzo voltò il viso petulante verso il fuoco, e con una pomposità che si intonava assai poco al suo stato miserevole, ribatté: «Mi chiamo *Dom* Estoni Calavera, e mio padre è signore di gran parte di questa valle. Questa… questa feccia innominabile pensava di chiedergli un riscatto, così mi hanno catturato mentre stavo ritornando da una… ehm… una serata in società a Ensendara. Mi sono fermato un attimo per liberarmi la vescica e quelli mi sono saltati addosso. Devono avermi seguito nella foresta».

«Io dico che l'hanno beccato con le braghe calate!» lo sfotté Lori. «Passata la sua cosiddetta serata in società in un bordello in città, stava tornando a casa mezzo ubriaco. Non si è neppure accorto di essere seguito.»

«Come mai non hai scritto la richiesta di riscatto?» domandò Rima, senza animosità. «Di certo tuo padre avrebbe pagato, oppure avrebbe mandato qualcuno a liberarti!»

«Certo che l'avrebbe fatto, e poi me le avrebbe suonate di santa ragione. Ma io l'avrei comunque scritta volentieri, quella richiesta di riscatto, peccato che…»

«Peccato che… cosa?» lo incalzò Rima.

«Peccato che non so scrivere! Sono un gentiluomo, non un dannato scrivano *cristoforo*!»

Lori si piegò in due dalle risate. Quando alla fine si tirò su, asciugandosi gli occhi, Rima la rimproverò con gentilezza.

«Abbi un po' di decenza, Lori. La maggior parte dei 'gentiluomini' di Darkover sono alla mercé di scrivani e contabili che hanno imparato il mestiere a Nevarsin, siano lodati i pii monaci. Ricordati che le Rinunciatarie ti hanno *obbligata* a imparare a leggere e scrivere, in modo che nessun uomo potesse approfittarsi della tua ignoranza. Forse Lia può trovare qualcuna della Sorellanza che possa aprire una piccola scuola, per tutti quelli che vogliono imparare.»

«Con lezioni speciali per insegnare a scrivere le richieste di riscatto, magari.»

«Non credo che serviranno. Quando porteremo questi tre a Ensendara, i rapimenti diventeranno fuori moda. Ora, fai tu il primo turno di guardia o lo faccio io? Mi rifiuto di lasciare che questi maiali siano gli unici a godersi un po' di sonno. Spero che domani mattina si sveglino con il cervello meno in pastafrolla.»

«Fatti una dormita, Rima. A fare la guardia ci penso io e mi dispiace che tutta questa storia non sia stata facile come ti avevo promesso.»

«Lori, Lori… Da quando ti conosco, niente è mai stato facile come pensavi all'inizio, eppure continuo a crederti. Secondo te chi è quella che sbaglia? Svegliami tra un paio d'ore, piccola. E dopo che ti sarai riposata, partiremo per Ensendara. Un pasto decente non mi dispiacerebbe affatto.»

Titolo Originale: "*On the Trail*"
(© 1985 by Barbara Armistead)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

APRI LA PORTA ALLA VITA

di *P. Alexandra Riggs*

Quando mi inviò questo racconto, l'autrice mi scrisse: "È la prima volta che mi cimento con la narrativa. È da quando ero bambina che ho il desiderio di scrivere, ma avevo paura di esporre le mie idee a un possibile rifiuto. Il tuo lavoro mi ha reso meno timorosa di espormi in prima persona".

Una delle cose che dico sempre alle giovani autrici è che essere scrittrici significa vivere costantemente un paradosso. Una scrittrice infatti deve cercare di conservare la propria sensibilità, trattenendo tutte le emozioni vicine alla superficie, altrimenti non avrebbe sufficiente coscienza di esse per riuscire a descriverle in modo fedele.

Ma visto che la prima esperienza per quasi tutti gli autori è quella di un rifiuto, una scrittrice deve sviluppare, allo stesso tempo, una pelle dura come quella di un rinoceronte, per riuscire a confrontarsi con gli inevitabili rifiuti che la aspettano. Altrimenti le critiche la farebbero a pezzi.

Anche io ho dovuto imparare a seguire questo consiglio, cioè a ignorare le critiche degli altri e, allo stesso tempo, arricchirmi grazie alle critiche costruttive degli editor del campo, mantenendo sempre la capacità di non dare troppo peso agli attacchi di chi parla senza cognizione di causa.

Per mia fortuna non ho dovuto mettere P. Alexandra Riggs nella situazione di dover affrontare un rifiuto così precoce. Quando ho accettato di pubblicare il suo racconto, mi scrisse che aveva sei figli grandi e tre nipotini, che aveva lavorato come assistente sociale per le vittime di stupro, come coordinatore di terapia di gruppo, come consulente in una clinica per persone in crisi e al telefono amico per aspiranti suicidi, oltre che come gestore di un piccolo negozio. Vive in una piccola fattoria a Fallon, nel Nebraska.

* * *

Sognando, si agitava. Accarezzò la coperta ruvida con la mano e poi si fermò. Nel sogno era bellissima e cantava, facendo le piroette.

«Io ti amo, ti amo» le sussurrava tra i capelli ramati il suo cavaliere e quelle parole erano inebrianti come vino. Il respiro tiepido sulla guancia, la forza del braccio che le cingeva la vita, le infiammavano i sensi.

Ridendo, si scostò da lui per guardarlo in faccia.

«Vivi come una prigioniera», le sussurrò con voce scura. «Lei non ha alcun diritto di imprigionarti.» Spostò la mano verso il basso, raggiungendo la base della schiena, e la attirò a sé. «Balla con me, balla e sii libera.»

Poi, con una piroetta, la fece girare vorticosamente su se stessa. Il suo abito da sera roteava e la stoffa blu, ricca e pesante, le si avvolgeva a spirale intorno alle gambe, come un gorgo in un laghetto profondo.

«Millim, è ora di alzarsi.» Al suono della voce di sua madre, Millim si svegliò e la musica del ballo si dissolse lentamente nel nulla. In quel freddo mattino d'autunno, lo scomodo materasso che divideva con la donna era ancora caldo. Millim si raggomitolò sotto la coperta di pelliccia, riluttante a iniziare una nuova faticosa giornata di lavoro ingrato.

«Vieni, su. C'è il latte caldo.»

Sua madre aveva le migliori intenzioni e Millim lo sapeva, ma dentro di sé desiderava pane appena sfornato e carne, non un bicchiere di latte caldo perché appena munto.

E vino, pensò. *E splendidi vestiti da ballo*.

«Forza, alzati.» C'era una punta di impazienza nella voce della madre. «Dobbiamo raccogliere i fagioli e fare il formaggio.»

«Madre, ma tu riesci a pensare solo al lavoro?»

Sorpresa dal tono risentito della ragazza, Buartha smise di fare ciò che stava facendo e rivolse lo sguardo alla figlia.

«Non desideri mai di non aver bisogno di lavorare, madre? Non desideri mai di andare a una festa… e di ballare?»

Il viso di Buartha si contorse per l'angoscia.

«Mai!» Vide che sua figlia si irrigidiva. «Non desiderare la tua rovina, piccola.» Nella voce di Buartha la rovina era una certezza. «Vino, balli… uomini!» Il tono si incupì, trasformandosi in una litania sul destino funesto delle donne. «Gli uomini usano… prendono… distruggono.» Buartha accarezzò i capelli della figlia. «Lo so che la nostra è una vita dura, piccola.» Ciocche di capelli ramati si impigliavano nei tagli e nei calli della mano indurita dal lavoro. «Ma siamo libere. Non dobbiamo sottometterci alla volontà di nessun uomo. Libere… piccola. Noi due viviamo libere.»

«Ma io non sono *affatto* libera.» Millim allontanò da sé la mano della madre. «La chiami libertà, questa?» Con un gesto indicò la povera capanna in cui vivevano. «Lavoriamo come schiave… e viviamo comunque come animali.» Si alzò, iniziando a vestirsi. Ci fu un lungo minuto di silenzio.

«Madre, io sogno…» La sua voce si addolcì. «Sogni così meravigliosi… Banchetti, con arrosti croccanti e vino, e tavole tanto cariche da spezzarsi in due.» Gli occhi della ragazza si persero nel vuoto, distanti. «Voci che cantano…» Accennò un passo di danza. «Musica, risate, gente che balla… e abiti da sera.» Passando le dita sulla stoffa grezza della sua gonna, sollevò gli occhi verso la madre. «Abiti da sera talmente sontuosi e ricchi…» Fece una lenta piroetta con le braccia aperte. «… che quando giri su te stessa la gente deve allontanarsi.»

Di botto ricadde a sedere sul materasso, e iniziò a singhiozzare con il viso affondato nella coperta di pelliccia. «Madre, come faccio a sapere tutto questo? Perché in sogno vedo queste cose?»

«Sono soltanto sogni, bambina, nulla più. Soltanto sogni.»

Dentro il suo cuore, Buartha era profondamente turbata.

Oh, Dei…, pensò. *Millim sta diventando una donna e il* laran si *sta risvegliando in lei.* Tutti i ricordi dolorosi legati al risveglio della sua telepatia si riversarono su di lei come un fiume in piena. La più esperta telepate di Darkover, Leonie, Custode della Torre di Arilinn, aveva giudicato modesto il suo dono, le aveva insegnato a controllarlo e l'aveva rispedita dal suo ambizioso padre.

Lui l'aveva accolta con disprezzo e con la furia degli ubriachi, accusandola di aver fallito apposta per deludere le sue aspettative. Poiché era sempre stata una bambina amata, Buartha non aveva capito la sua rabbia né i suoi apprezzamenti da ubriaco sul suo corpo che iniziava a maturare.

«Ho fatto del mio meglio, papà.» E. suo rifiuto l'aveva fatta sentire vuota. «Il *larari*… non era forte. Non ero adatta e basta…»

«Non eri adatta?» L'uomo l'aveva scossa violentemente, con il fiato puzzolente di vino acido, e l'aveva spintonata fuori di casa, sulla strada.

«Ora ti faccio vedere io per cosa sei adatta», aveva ringhiato, mentre frugava la strada con sguardo folle. L'aveva venduta come passatempo di una notte a uno straniero di passaggio, un nobile *Comyn* ubriaco fradicio come lui. La lussuria proiettata fino a lei dallo straniero l'aveva avvolta e quando l'uomo si era preso il suo piacere con lei, il dolore l'aveva sopraffatta. Per proteggere il proprio intimo da una violazione ancora più profonda di quella subita dal suo corpo, aveva bloccato completamente il proprio *larari*, finché non aveva sentito più nulla.

Terrorizzata, era fuggita dalla deflorazione, dalla lussuria e dal fallimento. Con la ragione paralizzata dallo shock, aveva errato per giorni verso gli Hellers, inerpicandosi sempre più in alto, finché non era incappata per caso in quella minuscola grotta in cui si era barricata dal mondo.

Con il passare del tempo, aveva cancellato anche il ricordo del *larari* e della vita più facile ed elegante che si era lasciata alle spalle. Ma ora, dopo aver vissuto per più di sedici anni in completo isolamento insieme alla figlia nata da quella notte di terrore, era tornata a ricordare.

Rispose a voce alta, in tono brusco.

«Questo è il solo mondo che abbiamo, Millim, e dobbiamo occuparci dei fagioli e del formaggio, altrimenti quando la neve coprirà gli Hellers moriremo di fame.»

Il grido trionfante di un banshee echeggiò contro le rocce della scarpata e Togaim sentì le grida di risposta giungere da oltre il Passo di Scarvel. Sembrava che tutti i banshee degli Hellers si fossero radunati lì intorno e stessero stringendo il cerchio per guadagnarsi un pasto sicuro.

«Non muovetevi, mia signora», sussurrò Togaim a Lady Snava. «Il silenzio può aiutarci a scampare al destino a cui andranno incontro tutti gli altri.»

Udì il lieve tintinnio delle catene decorative che la donna indossava, mentre lei cercava di insinuarsi ancora più a fondo all'interno di un piccolo anfratto nella dura parete di roccia.

«Fate silenzio.» Il dolore provocato dallo squarcio sul fianco rese quel comando più simile a un grido disperato.

Che stupido sono stato ad accettare questo incarico, pensò. *Se avessi avuto successo avrei ottenuto una promozione, ma un fallimento…* Guardò il rivolo di sangue che gli colava lungo il ventre. *E morire qui, senza l'occasione di immolarsi in battaglia, con onore… nascosto come un lepricorno tremante nella tana… che incarico da pazzi*! Togaim sputò per terra, disgustato. *E tutto per che cosa? Per portare una moglie viziata da un marito più viziato di lei, in modo che possa prendersi il suo piacere sul campo*.

La morte sembrava ormai una certezza.

Fin quando quei predatori ciechi si fossero ingozzati con i cadaveri, sarebbero stati abbastanza al sicuro, ma solo se fossero rimasti immobili. Quelle bestie schifose, infatti, per scovare la preda si affidavano al calore o al movimento. Muoversi significava attirarsi addosso una morte certa e rapida, sotto i terribili artigli e i becchi di quei grossi uccelli.

Se solo riuscissi a recuperare la spada, pensò.

Ma l'arma giaceva fuori dalla portata del suo braccio, sotto il corpo inerte di uno degli animali da soma. Guardando la banshee che si avventava contro la povera bestia, ingozzandosi di interiora e strappandole via le corna nella foga di nutrirsi, Togaim rabbrividì.

«Con una simile frenesia famelica non abbiamo nessuna speranza di cavarcela», gemette ad alta voce.

L'animale più vicino inclinò la testa per individuare la sorgente di quel suono, poi iniziò ad avanzare verso di lui. Togaim si spinse contro Lady Snava, preparandosi a morire.

Quando la bestia gli affondò il becco nel petto, l'uomo rimase nauseato dall'odore dolciastro del proprio sangue. Ricadde all'indietro, riverso su Lady Snava, e sotto il loro peso combinato il pavimento dell'anfratto crollò. Polvere e pietre gli ricaddero addosso, riparandoli in parte dalla banshee. Il crollo, infatti, aveva trasformato l'anfratto in una minuscola caverna.

Sopra le loro teste, una cengia debolmente illuminata si addentrava nell'oscurità. Dal buio oltre l'estremità più lontana della cengia proveniva un leggero rumore d'acqua. Togaim gemette, cercando di sollevare la testa. Quel movimento gli causò una fitta di dolore che gli mozzò il fiato.

«Mia signora, riuscite a vedere qualcosa?»

«Ci prova… ma non può raggiungerci.»

L'ultima cosa che Togaim udì prima di perdere conoscenza fu il tintinnio delle catene mentre la donna si inginocchiava accanto a lui per parlargli.

«Questi sentieri sono troppo ripidi per una donna della mia età. Per non parlare della mia mole, poi.» Seduta su una roccia, Ramhara borbottava, cercando di togliersi un sassolino dallo stivale.

«Forza, Ramhara.» In piedi. Cara aspettava impaziente davanti alla donna più anziana. «Dobbiamo raggiungere il rifugio prima di notte o rischieremo il collo con i banshee. È autunno, stagione di frenesia famelica.»

Le due donne erano vestite in modo simile, con i pantaloni larghi, la tunica pesante e gli stivali tipici delle Libere Amazzoni. Alla cintura portavano dei lunghi coltelli, praticamente delle corte spade. A parte questo, non potevano essere più diverse. Ramhara era bassa e decisamente corpulenta. I suoi corti capelli grigi ancora spruzzati di rosso le incorniciavano morbidamente il viso pieno, sfuggendo da sotto la cuffia bianca che la identificava come una levatrice. Aveva un'apparenza gentile, da nonna, e solo la sicurezza dei suoi movimenti tradiva la durezza nascosta in lei.

Cara era alta, snella e muscolosa. I corti capelli ricci le adornavano il capo con anellini bruni così duri e fitti che a colpo d'occhio poteva essere scambiata per un uomo. Era un *emmasca*, una donna che non era riuscita ad accettare la propria femminilità e si era sottoposta a un'operazione illegale di sterilizzazione. Guardando l'amica, il suo viso segnato si addolcì, mentre i suoi occhi si stringevano con espressione divertita.

«Ti avevo raccomandato di fare un po' di esercizio fisico prima di partire.»

«Certo, così avrei soltanto allungato di qualche mese le mie sofferenze», ribatté Ramhara, ridendo.

In lontananza si udì un grido stridulo.

Ramhara smise di ridere e tese le orecchie.

«Sono banshee!» gridò. «Hanno preso qualcosa di grosso.»

Cara aiutò l'amica a rimettersi in piedi e insieme ripercorsero di corsa il sentiero da cui erano giunte, dirigendosi verso un gruppo di alberi.

«Senti quanti sono!» ansimò mentre correva. «Deve essere l'inizio di un attacco di frenesia famelica. Quelle grida attireranno tutti i banshee della zona.» Si fermò sotto un grande albero dalle radici a ombrello, ispezionò lo spazio sotto le radici contorte e poi iniziò a rimuovere tutte le foglie e i detriti che vi si erano depositati. «Aiutami ad allargare questo buco», disse.

«Ci stiamo tutte e due?» Ramhara aveva infilato un ramo in una fessura tra due radici e aveva iniziato a spingere con forza.

Cara si interruppe. «*Breda*…» Il suono della parola che in *casta* significava sorella aveva il potere di calmarla. «Dove c'è spazio per una, faremo posto anche per due.»

Un altro urlo stridulo echeggiò praticamente sopra le loro teste.

«Svelta.» Ramhara fece leva con forza sul ramo, disperata. «Non ho nessuna voglia di unirmi ai loro festeggiamenti.» Gettò contro il ramo tutto il suo considerevole peso. «Soprattutto perché ho la netta sensazione che il piatto forte del banchetto saremmo proprio noi.»

Alla fine la radice cedette. Entrambe scivolarono nel riparo che si era venuto a creare dietro la barriera di radici. Intorno a loro, la frenesia degli animali infuriò per tutto il giorno e al tramonto le due donne, al sicuro dentro la gabbia di radici, si prepararono per la notte.

Mentre la notte scendeva sulla piccola caverna creata dal crollo, Togaim gemeva debolmente, sprofondando in un coma ancora più profondo. Snava sapeva che, senza un aiuto, sarebbe morto. Aveva fermato l'emorragia con una sciarpa, ma senz'acqua non poteva fare di meglio per pulire le sue orribili ferite. Si sarebbero infettate e gli avrebbero avvelenato il sangue. Già bruciava di febbre.

Snava si dibatteva in un arduo dilemma. Se non avesse avuto i polsi incatenati forse sarebbe riuscita a estrarre Togaim da sotto le pietre. I braccialetti metallici che aveva ai polsi, collegati da una catena che passava attraverso un solido anello fissato in vita, rendeva il movimento di una mano completamente dipendente da quello dell'altra.

Nella tradizione delle Città Aride, la lunghezza della catena indicava la casta e l'importanza della famiglia di appartenenza. Come prima consorte di Jolder, signore di Shainsa, la sua catena era elegantemente corta. Talmente corta che quando portava una mano alla bocca, l'altra arrivava a toccare l'anello in vita. Ciò poneva la cengia e il promettente rumore d'acqua fuori dalla sua portata. Non poteva neppure fuggire dalla banshee, che era sempre lì fuori, in agguato.

Per tutta la vita era stata protetta. C'era sempre stato un servitore a occuparsi dei suoi bisogni. Dentro una gabbia d'oro, coccolata e viziata, non aveva mai preso una decisione in vita sua, non aveva mai avuto bisogno di tirarsi fuori dai guai da sola. E ora non ne era capace.

Lady Snava iniziò a piangere.

Sognando, si agitava senza posa alla timida luce dell'alba. A un certo punto gridò ad alta voce:

«Sono intrappolata… morirò. Oh, Dei! Ho paura…» Con mani disperate strattonava le sbarre della sua prigione, le guance rigate di lacrime. «Aiuto… qualcuno mi aiuti.»

Cara afferrò le mani di Ramhara, che si agitavano per aria.

«Sono qui, Ramhara,» le sussurrò. «Sei al sicuro, *breda*. La frenesia famelica è cessata.»

«Per la Dea», mormorò Ramhara con un brivido. Si guardò le mani graffiate dalle radici. «Era da più di quarant'anni che non avevo un incubo del genere. Almeno da quando ho lasciato la Torre.» Rivolse all'amica un sorriso tirato. «Ho fatto la figura di una ragazzina non addestrata che non riesce a controllare il suo *laran*.»

«Era di quello che si trattava, *breda*?» Cara era ancora preoccupata per lei.

«Già…» Ramhara sembrò perdersi nei suoi pensieri. «Sì, proprio di quello. Non lontano da qui c'è una donna che sta trasmettendo i suoi pensieri. Non ha sufficiente controllo per essere una *leronis*… ma è troppo potente per lasciare che rimanga senza il giusto addestramento.»

Ramhara iniziò a infilarsi tra le radici che le avevano protette dai banshee.

«Dobbiamo trovarla, Cara… Se non verrà addestrata, con un *laran* così forte finirà certamente per impazzire.»

Cara si contorse per uscire dall'angusto rifugio.

«Mi sembra di aver passato la notte in cella.» Si stiracchiò, ridendo. «Per la Dea, è bello essere vive.» Con un gesto del capo, indicò il passo che si ergeva sopra di loro. «Pensi che la tua potenziale *leronis* sia lassù?»

«Proprio così.» Ramhara rabbrividì. «Sembra intrappolata e impaurita: forse è per questo che la sua proiezione psichica è così forte.»

Cara fissò la sua amica con orrore.

«La frenesia famelica… Ramhara… È stata intrappolata dai banshee.»

Le due Rinunciatarie fissarono con repulsione la carneficina che si parava sotto di loro. I banshee non avevano lasciato neppure un corpo intatto. Il terreno era rosso del sangue di più di venti animali. Le guardie *cralmac*, i servitori, gli animali da soma. Erano tutti morti.

«Niente poteva sopravvivere a questo.» Osservò Cara, pallida come un cencio.

«Lei è viva, Cara.» Ramhara si incamminò con passo risoluto verso il teatro del massacro. «Sento che è vicina.»

Mentre camminavano, la quiete era così profonda che pareva che anche gli uccelli avessero smesso di cantare in segno di rispetto per i morti. Ramhara ruppe il pesante silenzio con riluttanza. «Temo che abbia perso conoscenza.» Si guardò intorno, incerta. «Le immagini mentali si stanno affievolendo.»

«Guarda qui, Ramhara.» Cara iniziò a scavare vicino a una frana recente. «Vedi questa?» Le porse una tunica ricamata d'oro. «La foggia è quella delle guardie delle Città Aride.»

«Ascolta…»

Tendendo l'orecchio, si udivano dei singhiozzi leggeri. Inginocchiandosi per aiutare Cara, Ramhara disseppellì uno stivale da uomo. Entrambe intensificarono gli sforzi.

«È una guardia.» Cara sollevò con delicatezza una grossa pietra che gravava sul bacino del giovane. «È messo davvero male, *breda*.»

Ramhara si spinse nella piccola caverna per aiutare Cara a estrarre la guardia da sotto la frana. Sul fondo dell'anfratto, rannicchiata contro una sporgenza della roccia, vide una sagoma scura che singhiozzava.

«Ho sete… aiutatemi.»

Poi l'Amazzone esclamò: «Per la Dea, è lei! Cara, è incatenata».

Ramhara si inginocchiò per aiutare la dorma a bere dalla sua borraccia.

«Andrà tutto bene», le disse per consolarla. «Ora siete al sicuro.»

Quando vide le mani della donna, rabbrividì. I tentativi di scalare la parete di roccia a mani nude, infatti, le avevano ridotto la pelle delle dita a brandelli. Vedendo che la donna non aveva altre ferite, Ramhara si voltò con espressione preoccupata verso la giovane guardia ferita.

«Cara, mi serve altra acqua.»

Cara scalò con un balzo la sporgenza di roccia, seguì il rumore di acqua corrente fino alla fonte, riempì d'acqua fresca una brocca e la riportò alla levatrice.

«Le tue ferite potrebbero essere troppo gravi per le mie capacità, ragazzo», mormorò Ramhara all'uomo privo di conoscenza, mentre gli puliva le ferite con l'acqua. Aveva fatto nascere bambini per più di quarant'anni, e facendo quella professione aveva imparato l'arte dei guaritori.

Alla fine Ramhara si tirò su, premendosi le mani sulle reni.

«Non posso fare altro per lui, *breda*. Ho pulito le ferite, ma temo che l'infezione si sia già diffusa.» Si sedette a terra, con la schiena contro la parete. «Purtroppo non ho con me delle medicine adeguate.»

I suoi occhi stanchi ricaddero sulla donna incatenata, che se ne stava sempre raggomitolata ma non singhiozzava più.

«Ah, mia signora…» sospirò. «Trattate quelle catene come se fossero gioielli. La schiavitù è dunque così dolce per voi?»

La voce di Snava era roca per il pianto.

«Le donne rispettabili non escono mai senza. E io sono una donna rispettabile: sono la prima consorte di Lord Jolder.»

«*Mestra*», disse Cara in tono paziente, «per noi il rango di vostro marito non ha alcuna importanza. Voi non avete un nome?»

«Snava.» La sua risposta si udì appena. «Lady Snava di Shainsa.» Sollevò gli occhi verso Cara. «Shainsa è in mezzo al deserto di sabbia. Ero in viaggio per raggiungere il mio signore quando…» La voce le morì in gola.

«Cara…» C'era perplessità nella voce di Ramhara. «Non è lei quella che cerchiamo. Lei non possiede il *larari*.»

Alla prima luce del mattino, Buartha sgusciava fagioli. *Presto* *sarà ora di mungere e dar da mangiare agli animali*, pensò. Era stata fortunata, durante il primo anno del suo esilio volontario: una fuar gabhar zoppa e gravida si era fermata lassù. Ma la fortuna non era finita lì: in primavera l'animale aveva partorito due gemelli, di cui uno maschio. Normalmente le capre da lana di montagna si aggiravano tra gli Hellers allo stato brado, ma la zampa rotta aveva reso quella capra più docile da addomesticare. *Proprio così*, si disse, versando i fagioli dentro un grande cesto poco rifinito. *Una fattrice e un maschio… non dovremo mai lasciare il nostro rifugio… mai e poi mai.*

Sollevò il cesto per saggiarne il peso. *Dovrebbe bastare*. Lo appoggiò a terra con cautela. *Dovrà bastare, visto che ieri abbiamo raccolto fino all'ultimo baccello*. Previdente, mise da parte un piccolo cestino di fagioli. *Per la semina dell'anno prossimo*, pensò soddisfatta. *Anno dopo anno, nel mio cestino*. Riparandosi gli occhi con una mano, alzò lo sguardo verso l'enorme sole.

«È ora di mungere», borbottò tra sé. «La piccola potrebbe aiutarmi almeno in questo… Dorme ancora, ne sono sicura.» Il suo tono si fece querulo. «Prima mi aiutava così tanto…» Scosse il capo. «Ma ora sta lì a perdere tempo… a sognare, come ha detto ieri… ma secondo me è solo una scansafatiche.»

«Millim, vieni fuori!» chiamò ad alta voce.

Nessuna risposta ruppe il silenzio.

«Millim… è ora di mungere.»

Dalla capanna non venne ancora nessuna risposta.

Sempre borbottando, Buartha scostò la pelle di capra puzzolente che pendeva dal soffitto, povero sostituto della porta. I rami e le fronde che formavano il muro di fianco al materasso erano spezzati e macchiati di sangue. Millim giaceva inerte sul misero giaciglio: doveva essersi scagliata contro il muro, perché aveva le mani sanguinanti.

«Per gli Dei.» Buartha corse al capezzale della figlia. «Millim… Millim, cos'hai? Che ti succede?»

La giovane donna giaceva sul materasso con le labbra viola e non rispondeva. A un certo punto gemette piano.

«Ho sete… aiutatemi.» Si leccò le labbra riarse. «Acqua… vi prego, datemi dell'acqua.»

«Sveglia, Millim…» la implorò Buartha, con voce rotta dalla disperazione. «Per gli Dei, non puoi essere malata… se stai male non posso aiutarti.» In preda all'ansia, si guardò intorno. «Acqua… devo portarti dell'acqua.»

Tremando, la donna afferrò una brocca d'acqua torbida di fango. Fece per portarla alle labbra della figlia ma le scivolò di mano e cadde, frantumandosi sul pavimento polveroso.

L’acqua si mischiò alla terra, trasformandola in fango.

Millim deve avere un po’ d’acqua.

Buartha era sull’orlo di un attacco isterico e non riusciva più a ragionare. Si tolse la tunica e corse fuori dalla capanna, spingendosi fino al piccolo ruscello. Vi intinse la stoffa ma mentre si inchinava per raccogliere la tunica bagnata e tornare da Millim, si bloccò all’improvviso.

Laggiù, nel fango, c’era l’impronta di uno stivale… una strana impronta.

Sopraffatta dall’angoscia, Buartha ricadde a sedere nel fango e iniziò a piangere. In un solo giorno entrambe le sue paure più profonde erano diventate realtà. Una malattia sconosciuta aveva colpito la sua Millim e ora un uomo aveva scoperto il loro rifugio.

«Oh, Dei… Degli uomini ci hanno trovate.» Buartha tremava dalla paura. «Perché proprio ora? Oh, Dei, siamo perdute… Tutto è perduto.»

Col cuore colmo di paura, si guardò intorno. *Non posso lasciare Millim da sola*, si disse, iniziando a frugare invano con lo sguardo le montagne tutt’intorno. *Ma non posso nemmeno portarla in salvo*. Singhiozzando, si lasciò cadere faccia in avanti nel fango.

All’improvviso una strana voce scosse Buartha dal suo dolore.

«Posso esserti d’aiuto?»

La donna trasalì e si rimise in piedi, con il viso e il seno nudo gocciolanti di acqua fangosa. Stringendo gli occhi per vedere attraverso il fango, riuscì a malapena a distinguere una figura alta e magra, con un viso segnato e pieno di preoccupazione, incorniciato da minuscoli riccioli castani.

La gola le si chiuse a tal punto che non riuscì più a respirare. Mosse le labbra per formare le parole «Vai via…» ma dalla bocca non le uscì alcun suono. Non aveva più fiato in corpo… le parole non le uscivano più…

Sentì che il cuore le batteva forte in petto. Poi un dolore improvviso, atroce e straziante, riempì il suo mondo. E ricadde con la faccia nel fango.

«*Breda*, si sta riprendendo.»

Buartha aprì gli occhi e si trovò a fissare il volto gentile di una donna anziana.

«Non è niente di grave, *mestra*.» La sua voce era rassicurante. «È stata la paura… sei svenuta per la paura.»

Buartha notò che il viso rotondo della donna era incorniciato da un copricapo bianco, la cuffia di una levatrice.

«Mi chiamo Ramhara n’ha Silima» continuò la levatrice, cullandola con voce dolce e rassicurante. «Io e la mia amica eravamo in viaggio dalla Casa della Lega delle Rinunciatarie a Temora verso Nevarsin, ma abbiamo avuto un contrattempo.» Il tono gentile della sua voce iniziava a farla sentire più tranquilla. «Non vogliamo farti del male, bambina mia.»

È curioso sentirsi chiamare bambina, pensò Buartha, *io che ho una figlia già grande*. All'improvviso le mancò il fiato.

«Millim! Oh, Dei… Cos'è accaduto a Millim?» Si tirò su a sedere con fatica. «Dov'è mia figlia?»

Con mano salda la donna la costrinse a ridistendersi.

«Ora sta riposando, e dovresti farlo anche tu.»

Rassicurata dalla risposta dell'anziana levatrice, Buartha chiuse gli occhi. Mentre scivolava nel sonno, credette di udire uno strano tintinnio.

È rumore di catene quello che sento, ne sono sicura, pensò. *Queste Rinunciatarie devono avere delle usanze proprio strane*.

Poi cadde in un profondo sonno ristoratore.

Millim si svegliò con uno scampanellio nelle orecchie e aprì gli occhi di scatto.

Altre persone, pensò. *Ci sono altre persone*.

Eccitata, si mise a sedere e si guardò intorno.

«Va meglio ora?» La domanda proveniva da un giovane alto. No, era una donna, si accorse Millim, ma il suo corpo aveva forme mascoline.

«Sì.» Inaspettatamente, Millim si sentì in imbarazzo.

«Ramhara sta ancora dormendo.» La donna indicò una figura ingombrante di donna che dormiva rannicchiata sul pavimento. «Ieri ha lavorato fino allo sfinimento. Non riesco a farle entrare in testa che non è più giovane come una volta.» Notando che i suoi occhi si accendevano di curiosità, la donna continuò. «Io sono Cara e, nonostante il mio aspetto, sono una donna.» La sua espressione si fece grave. «Sfortunatamente ho deciso di cambiare aspetto prima di capire che ciò che odiavo non era la mia femminilità.»

Cara si alzò in piedi e si diresse verso un'altra sagoma che giaceva sul pavimento, immobile.

«Temo che non ce la farà.» Millim vide che si chinava ad appoggiare una mano sulla fronte di un ragazzo. «La febbre non vuole scendere.»

In quel momento la pelle che faceva da porta della capanna si aprì all'improvviso e la luce del giorno si riversò all'interno. Entrò un'altra donna e Millim riconobbe subito il tintinnio che l'aveva svegliata.

«Non devi lasciarlo morire.» Il tono della donna era imperioso. «Ti ordino di curarlo. Ho bisogno di lui per ritornare a casa.»

«Sfortunatamente, *mestra*…» rispose Cara in tono tranquillo, «… ai mortali non è consentito dare ordini agli Dei. Il suo destino è nelle loro mani, non nelle nostre…»

Fu interrotta dal sussulto involontario di meraviglia di Millim affascinata dalle catene di Snava. «Posso… posso toccarle?»

«Toccale pure» le rispose, con noncuranza.

«Proprio non ce la faccio ad ammirare uno strumento di costrizione», commentò invece Cara con tono a un tempo cupo e divertito, intromettendosi nella discussione. «Raccontatele di come avete rischiato di morire di sete perché avete permesso a qualcuno di legarvi in quel modo.»

«Eravate voi?» Millim sgranò gli occhi, ricordando l'orrore che aveva vissuto. «Ero con voi. Anche io ero in trappola.»

«Non eri tu a essere in trappola.» La voce gentile della levatrice calmò il germe di panico che stava crescendo in lei. «Era il tuo *larari*. Hai il dono di una *larari* potente, bambina mia.»

Ramhara si sollevò da terra con un gemito, tirandosi in piedi.

«Vedi delle immagini,» continuò, dopo essersi rassettata gli abiti. «Le ricevi da altre persone quando sono in pericolo o sentono dolore.» Storse il naso guardandosi le mani graffiate, mentre ricordi distorti le riaffioravano alla mente. «Poi le proietti al di fuori di te», aggiunse, accingendosi a controllare lo stato di salute degli altri pazienti. Prima Buartha, poi Togaim. «Se non imparerai a controllarlo, metterai a rischio la tua salute mentale.» Con mani esperte tastò le fasciature di Togaim. «Il talento che consente una proiezione chiara è raro. Devi andare alla Torre di Arilinn. Soltanto Leonie può incanalare un *larari* così forte.»

«Lei non va da nessuna parte!» esclamò Buartha, ergendosi con fare minaccioso davanti alla levatrice. «Mi vuoi portare via la mia bambina, vecchia?»

Ramhara si voltò a guardare Buartha.

«Non è più una bambina, *mestra*», disse in tono conciliante. «Te ne sarai accorta di certo.»

Ma Buartha non la stava ascoltando. Quando Ramhara si era spostata, nel campo visivo della donna furente era apparso Togaim. La donna fissò l'uomo svenuto con faccia disgustata.

«Avete osato portare qui un uomo», sibilò tra i denti. «Un uomo che sarà la rovina della mia casa.» Come una pazza, si lanciò contro il ragazzo inerme e cercò di strangolarlo con tutte le sue forze.

«Non vivrà abbastanza per deflorare Millim», esclamò, delirando. Tutto il suo corpo tremava per lo sforzo e l'angoscia. Non senza difficoltà Cara la staccò dal corpo inerte di Togaim e la costrinse a stare ferma.

«Vai da tua madre, Millim.» Nella voce di Ramhara c'era una punta di preoccupazione. «Ha paura per te.»

Millim abbracciò la madre, incurante della presenza di Cara. «Madre», mormorò per rincuorarla. «Non avere paura. Non c'è nessun pericolo.»

Ramhara tornò a esaminare il suo paziente. Il polso era regolare e il respiro era corto ma c'era. Sarebbe certamente sopravvissuto all'attacco di Buartha, ma solo la Dea sapeva se sarebbe sopravvissuto all'attacco della banshee.

«È vivo, Cara.»

Lentamente, Buartha cominciò a calmarsi.

«Non lo aggredirò un'altra volta» disse in tono sottomesso. «Per favore, lasciatemi.»

Le gambe le cedevano sotto il suo stesso peso. Cara e Millim la adagiarono con attenzione sul materasso.

«Ho perso tutto», disse, in tono sconfitto. «Millim… il nostro rifugio sicuro… tutto… perduto.»

«Un rifugio è tale solo quando puoi aprire la porta, *mestra*.» La voce sincera di Ramhara si fece grave. «Altrimenti è una prigione.»

«Ma io cercavo solo di proteggerci!» Buartha guardò la figlia con occhi pieni d'amore. «Cercavo solo di salvarla dalla malvagità del mondo.»

«Per proteggerla hai fatto di lei una prigioniera.» L'anziana levatrice si sedette, accomodando la sua ragguardevole mole sul pavimento. «Non so perché, *mestra*, ma l'odio riesce solo a farci assomigliare a ciò che odiamo», disse e poi tacque, come per raccogliere i pensieri. «Tu odi gli uomini. Dici che sono una rovina. Eppure sei proprio *tu* che stai causando la rovina di tua figlia.»

«Io? La sua rovina?» esclamò Buartha, incredula.

«Se non sarà addestrata, impazzirà», sentenziò Ramhara, con voce che non ammetteva repliche. «Ma a parte questo, ogni persona ha il diritto di scegliere come vivere la propria vita.» La levatrice si mosse un po', per mettersi più comoda, poi continuò. «*Mestra*, a ogni persona è data una e una sola vita. Tu stai cercando di vivere la vita di tua figlia al suo posto.»

«Ma come farò senza di lei? Come farò a sopravvivere quassù, da sola?»

«Esistono delle alternative a questa vostra vita di recluse», disse Ramhara, apparentemente divertita.

«La schiavitù? Incatenate, alla mercé della volontà di un uomo?» Buartha fissò Snava con disprezzo.

Snava sollevò il capo con orgoglio.

«Ho scelto di servire il mio padrone e per questo vivo in pace insieme a lui… Lui mi adorna di gioielli.» Sollevò le catene e il sole si rifletté sulle gemme, facendole brillare. «Banchetto insieme a lui, dormo quando lui dorme, vivo nella sua casa. Non c'è niente di ciò che possiede che non condivida con me.» Si guardò intorno con un'espressione di disgusto. «Io non vivo certo come un animale.»

Buartha contemplò la sua casa, tutto ciò che aveva costruito con orgoglio per sopravvivere insieme alla figlia. E forse, per la prima volta, si accorse di quanto fosse povero quel rifugio. L'odore di pelle mal conciata le assalì le narici, la vista dei cesti storti e intrecciati in modo approssimativo le offese lo sguardo e il ricordo del sapore del latte acido, divenuto marroncino a causa della ciotola sporca di fango, le fece venire la nausea. Vergognandosi di se stessa, nascose il viso tra le mani.

«È vero, Millim», disse, parlando con voce strozzata. «Ci sono tante cose che non hai mai avuto. Mai un abito nuovo… né vere coppe… neppure il pane.»

«Mi sembra di essere cresciuta bene anche con latte e fango, madre.» La voce della ragazza tintinnava di allegria. «Ma ora… Voglio assaggiare anche cose diverse.» Allontanò le mani dal viso della madre e la fissò negli occhi. «Voglio vedere il mondo dei miei sogni.» Poi rivolse lo sguardo alla giovane guardia svenuta. «Voglio imparare a conoscere gli uomini… voglio sapere com'è la vita.» Millim rise di cuore. «Madre, imparerò a ballare!»

Gli occhi di Buartha oltrepassarono la figlia, andando a fermarsi sull'anziana levatrice.

«Ho fatto del mio meglio», disse. «Il meglio che potevo.»

«Proprio così,» rispose Ramhara. «Ma quando facciamo liberamente una scelta, qualche volta può rivelarsi sbagliata. Essere liberi non significa essere saggi.»

A quel punto Cara si alzò e si sfilò la tunica, per consentire a Buartha di vedere le terribili mutilazioni subite dal suo povero corpo.

«*Breda*», disse piano rivolgendosi a Buartha. «Io ho rivolto il mio odio contro me stessa e ho scelto liberamente di avere un corpo deforme piuttosto che femminile. Pensavo che la femminilità fosse la fonte di tutti i miei problemi.» Tornò a infilarsi la tunica. «Ma mi sbagliavo.» Poi prese la mano di Buartha nella sua. «Per me sei come una sorella, perché nello stesso modo in cui io ho mutilato il mio corpo, tu hai mutilato il tuo spirito.»

Anche Ramhara allungò una mano per stringere quella di Buartha, dicendo: «Imparare ad amare se stessi non è difficile, *breda*. È una cosa che si può fare anche da soli». Nei suoi occhi pieni di saggezza aleggiava un sorriso gentile. «Ma io ho avuto bisogno d'aiuto.»

«Tu?» esclamò Buartha, incredula.

«Mi ci sono voluti sei mesi alla Casa della Lega di Temora per cancellare l’odio che mi portavo dentro.» Strinse la mano di Buartha per incoraggiarla. «Dove dimora l’odio, bambina mia, l’amore non può crescere.»

«Mi aiuterete?» chiese Buartha, piena di speranza.

«Certo che ti aiuteremo», risposero Cara e Ramhara all’unisono.

«È per questo che esiste la nostra Sorellanza», disse Cara con un sorriso malizioso.

«Preparati per il viaggio, Buartha.» Ramhara si alzò con difficoltà dal pavimento. «Millim deve iniziare l’addestramento.» L’anziana donna sorrideva apertamente, ormai. «E anche tu.»

Titolo Originale: “*To Open a Door*”
(© 1985 by P. Alexandra Riggs)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

L'INCONTRO
di *Nina Boal*

Oggi Nina Boal studia a tempo pieno per diventare un'insegnante di matematica. Si è laureata e ha lavorato nel campo dell'elettronica applicata ai computer e ha anche insegnato ai bambini affetti da ritardo mentale.

È single e vive a Chicago insieme a sette gatti: un altro dei suoi hobby, infatti, è quello di partecipare alle mostre dedicate ai gatti Siamesi. Un altro ancora, come potrete probabilmente intuire dal suo racconto, sono le arti marziali e in particolare il Kendo giapponese, l'arte del combattimento coi bastoni.

Nina ha pubblicato racconti su Fighting Women News, *una fanzine sulle arti marziali, e su* Tales of the Free Amazons. *Questo racconto è stato pubblicato informa leggermente diversa proprio su quest'ultima fanzine.*

Di sé Nina dice: 'A periodi sono stata coinvolta nelle attività del movimento femminista, e nessuno è mai riuscito a convincermi che le caratteristiche psicologiche maschili o femminili siano biologicamente predeterminate già dalla nascita'. Da queste considerazioni nasce il pianeta Al Faa, dove il ruolo maschile e quello femminile sono invertiti. Anche se la protagonista di questo racconto è una Libera Amazzone, si tratta comunque di un racconto di fantascienza sui viaggi interstellari.

* * *

Mhari n’ha Linnell risaliva lentamente il sentiero lungo il fianco della montagna.

La primavera era appena iniziata e il sole del tramonto brillava rosso vivo, ma un vento leggero soffiava nel bosco, quasi a ricordare l’inverno appena trascorso.

La donna si strinse addosso il mantello rovinato dalla pioggia e dal sole, cercando di concentrarsi unicamente nell’atto di mettere un piede davanti all’altro fino a che non avesse raggiunto la meta: un rifugio per i viaggiatori, dove avrebbe potuto riposare per la notte.

Mhari apparteneva alle *Com’hi letzii*, l’Ordine delle Rinunciatarie, e di mestiere faceva il soldato mercenario. Il suo nome di nascita era Mhari Ridenow-Lanart e fin da piccola, aveva dimostrato di possedere uno speciale talento per la spada. Era un talento inaccettabile per una *comynara*, frainteso anche dalle persone che lo possedevano. In famiglia, l’unico che l’avesse mai capita e che avesse accettato il suo talento era suo fratello più giovane, Rafael.

Ripensando a suo fratello, sentì una fitta di nostalgia.

Rafe, ho tanta voglia di rivederti, ti penso così spesso!

Erano molti anni che non lo vedeva, ormai, dal giorno in cui si era unita alle *Com’hi letzii*.

Quando nostro padre mi ha diseredato ti ha proibito di frequentarmi, ma ciò non mi impedisce di pensare sempre a te, né di pregare per la tua salute!

Mentre proiettava all’esterno i suoi pensieri, la pietra matrice che portava al collo le solleticò la pelle. Le tornarono alla mente tempi lontani, gli allegri giochi di guerra dell’infanzia combattuti con spade di legno insieme al fratello, quando il loro rapporto era perfetto…

Ma doveva pensare al presente. C’era poco lavoro, ultimamente.

Troppi soldati e poche guerre, di questi tempi, pensò tra sé, cercando di prenderla con filosofia. Sfidando i costumi della Lega, preferiva viaggiare da sola invece che insieme a una compagna. Aveva venduto il cavallo e ora era costretta a spostarsi a piedi.

Continua a salire, si disse. *Manca poco. Sono così stanca… Stanca? Che significa essere stanchi*? Il suo maestro di scherma glielo chiedeva sempre, durante gli allenamenti con la spada. *Bella, bellissima giornata; non ho bisogno di un cavallo*. All'improvviso nella sua mente si affacciò un ricordo doloroso. *Lira, cavalla mia, compagna di sempre, perdonami. Ora hai una vera casa. Non posso più permettermi di darti da mangiare né di prendermi cura di te come meriti*. Pensò al contadino a cui l'aveva venduta, alla moglie gentile e ai loro bambini vivaci, ma non bastò a consolarla. Riuscì solo a scrollare le spalle e a pensare al riposo che finalmente si sarebbe goduta una volta giunta al rifugio.

Da sola, all'interno del rifugio, una donna distese una coperta sul pavimento e vi si inginocchiò. Le sue vesti erano molto diverse da quelle delle donne di Darkover: tra quelle montagne era una straniera. Si chiamava Akiira ben Nemma Amara, Lord della Provincia di Imaza, sul pianeta Al Faa, nome che nella sua lingua significava 'Territorio'.

Ora però non si trovava su Territorio ma su un altro pianeta, alieno e lontano. Quel viaggio era stato il coronamento del suo addestramento per diventare un Viaggiatore di Luce. Attraverso una speciale tecnica di meditazione, infatti, era in grado di dissolvere il proprio corpo nelle sue molecole costituenti, proiettandole attraverso lo spazio tramite un raggio di luce pura.

Al Faa, pensò Akiira. Territorio, *il paese che è la mia casa, un luogo unico*.

Ma viaggiare verso altri mondi era proibito su Al Faa, vietato dal Decreto di Isolamento emanato molte generazioni prima, durante il regno della regina Tanaiyru Alfaya. La regina aveva decretato che la cultura unica della nazione di Ama, divinità del Sole e del suo consorte, Xeruo della Luna, dovesse essere preservata nella sua purezza, libera dalla corruzione delle influenze straniere.

L'Ordine dei Viaggiatori della Luce non riconosce altri confini che quelli della mente: così aveva dichiarato Numio, sacerdote della Luna. Anche se era solo un maschio di origine contadina, Numio era stato il suo maestro. *I Viaggiatori della Luce non riconoscono nessuna casta, né femminile né maschile*: era la dottrina che Akiira si sforzava di accettare. Anche se era un Lord e un Preservatore del Territorio, Akiira Amara era anche una fuorilegge, appartenente a una società segreta fuorilegge.

Un giovane, sano e vigoroso, tornava a casa dopo la festa di matrimonio della sorella. Si fermò a riposare in un rifugio. Entrando, trasalì: all'interno vi era una giovane donna dal corpo snello, vestita con stivali di pelle, pantaloni larghi e una tunica verde della lana più fine, cinta in vita da una fascia di un verde più scuro. Giudicò che potesse trattarsi di una Libera Amazzone, ma i suoi capelli rosso fiammante erano pettinati all'indietro e legati in una lunga treccia che le arrivava fin quasi alla vita.

«Oh, salve!» esclamò il giovane, ma in risposta ottenne soltanto uno spavento più grande, perché la donna, con un solo movimento fluido, estrasse una lunga spada dalla lama ricurva dal fodero che teneva dietro la schiena. Tenendo la spada sopra la testa con entrambe le mani, esclamò in tono di sfida:

«Come osi avvicinarti al corpo di Lord Akiira Amara!»

L'uomo arretrò e fuggì nel bosco, pensando che sì, aveva veramente bevuto troppo, alla festa…

Akiira si inchinò davanti alla spada e iniziò a cantilenare le parole del rituale giornaliero che ogni guerriero doveva ripetere per preservare il proprio rapporto con la propria Compagna che, come lei, aveva un'anima.

Rinfoderata la lama, tirò fuori dallo zaino alcune prelibatezze del suo pianeta. Era sul punto di accendere il fuoco quando un altro viaggiatore fece il suo ingresso nel rifugio. Pur essendo una donna, quel viaggiatore aveva più l'apparenza di un guerriero, a differenza del giovane di poco prima. La donna si tolse il mantello rattoppato e poi, senza prepararsi la cena, si sdraiò a terra a riposare.

I capelli del guerriero, dello stesso colore di quelli di Akiira, erano tagliati corti.

Sul mio pianeta, rifletté tra sé Akiira, *solo un reietto porterebbe i capelli così corti*. I suoi capelli erano legati all'indietro nella tradizionale treccia dei guerrieri: non li aveva mai tagliati in tutta la vita.

L'arma della donna era molto più corta di quella di Akiira e in generale delle spade dei guerrieri di Al Faa, che erano così lunghe che dovevano essere portate in un lungo fodero appeso alla schiena per non farle strisciare a terra. *Devo tenere a mente che pianeti diversi hanno usanze diverse*.

Voleva conoscerlo, quel guerriero. Le tecniche che le permettevano di viaggiare tramite un raggio di luce le consentivano anche di imparare le lingue straniere in breve tempo.

«*Z'par servii, domna*», disse all'altra donna in darkovano. «Sono anch'io un viaggiatore, ma non sono di questo mondo: vengo da un pianeta lontano.»

La donna la osservò, proiettando un campo telepatico che avvolse la sua mente. Lei però non cercò di sondare la mente della donna: come Viaggiatore della Luce, infatti, aveva giurato di non usare mai i suoi poteri in quel modo.

«Posso chiederti», rispose la guerriera darkovana, «se sei una *terranan*?»

Akiira la ascoltò, confusa.

«Vieni dal pianeta Terra?» continuò la darkovana. «Ci sono molti *terranan* su Darkover. Ho anche lavorato per loro, ogni tanto.»

«No, non sono *terranan*», rispose Akiira. «Vengo da un pianeta chiamato semplicemente Al Faa, Territorio. Su Al Faa esiste un ordine chiamato Viaggiatori della Luce, in grado di viaggiare verso altri pianeti: è così che sono giunta qui. Ed è così che ho imparato la vostra lingua. Mi chiamo Akiira ben Nemma Amara, e sul mio pianeta sono Lord della Provincia di Imaza. Ma qui sono soltanto una straniera. Se è lecito, guerriera, posso domandarti come ti chiami, a che famiglia appartieni e chi servi?»

«Mi chiamo Mhari n'ha Linnell, *vai domna*, e non ho altra famiglia al di fuori delle *Com'hi letzii*. Sono una mercenaria che mette la sua lama a disposizione di chi può permettersi di pagare.»

Una mercenaria? Sarà forse un reietto? si chiese Akiira. Su Al Faa soltanto un reietto, diseredato dalla famiglia e dal clan per aver compiuto azioni improprie, avrebbe prestato i suoi servigi a pagamento.

«No, *vai domna*!» esclamò Mhari con uno scatto d'orgoglio. «Non sono una reietta. Sono una libera cittadina di Darkover e mi guadagno da vivere in modo onorevole e legale.»

«Ti prego di perdonarmi» si affrettò a rispondere Akiira. *Ecco, l'ho proprio combinata grossa*, pensò tra sé. È *proprio questa la mia debolezza. Ho difficoltà a interpretare un contesto sociale. Ma questa donna mi ha letto nella mente*.

«Lascia che ti spieghi», disse Mhari, in tono conciliante. «In passato appartenevo ai *Comyn*, la casta regnante, poiché sono nata all'interno della famiglia Lanari. Ma sono nata con uno strano talento per la spada, che sarebbe stato gradito in qualcuno in grado di ereditare la tenuta di famiglia. Io ovviamente non posso ereditare proprio nulla.»

«Hai dunque una sorella maggiore che è l'erede della famiglia?» domandò Akiira.

«No, l'erede è mio fratello più giovane, Rafael.»

«Tuo fratello più giovane è l'erede?» Nella mente di Akiira iniziò a prendere corpo l'improvvisa sensazione che in tutta quella faccenda ci fosse qualcosa di profondamente insolito. «Vedi» le spiegò, «mia madre, Lord Nemma Amara, ha messo al mondo cinque maschi prima di me. Il nostro clan era in crisi perché un maschio non può diventare Lord di una provincia: solo una donna può.»

Mhari spalancò gli occhi, meravigliata.

Akiira proseguì. «Quando mia madre si avvicinava alla fine dell'età fertile, finalmente nacqui io e la crisi fu evitata.

Chiaramente abbiamo avuto il problema di trovare delle consorti adatte per i miei cinque fratelli. Ma come mai sei stata messa da parte proprio in favore di un *fratello* più giovane?»

Akiira sentì che la donna le stava sondando la mente con tocco delicato, e vedendo che non aveva intenzioni ostili, sollevò le barriere più esterne.

«Lo sapevo!» gridò Mhari. «I ruoli sono invertiti! Ero sicura che fosse possibile! *Vai domna*, conosco la risposta!»

Akiira rimase a fissare Mhari senza dire niente.

«Stai cercando di dirmi che la vostra società è governata dagli *uomini*?»

«Sì, perché?» rispose Mhari. «Sono gli uomini a governare. Il dovere delle donne è solo quello di partorire dei figli ed essere splendidi oggetti del desiderio per gli uomini. Una donna non può usare la spada, per i *Comyn*; non può neppure portarne una. Io, tuttavia, sono nata per usare una spada. Ho lasciato la famiglia e il clan e sono entrata nell'Ordine delle Rinunciatarie. Ora porto questo lungo coltello.» Indicò la sua arma.

È *stupefacente*, pensò Akiira, *l'Ordine dei Viaggiatori della Luce non faceva che ripetermi quanto potessero essere diverse le culture aliene, ma niente mi aveva preparato a questo*! Ripensandoci, non le sembrava che sul suo pianeta gli uomini si fossero organizzati in un ordine simile a quello delle Rinunciatarie. *Non ne hanno bisogno. Sono ben felici del loro ruolo di badanti, intrattenitori e fornitori di seme per i nostri figli.*

Poi però le tornò in mente Numio, il suo maestro, e tutti gli altri uomini che appartenevano ai Viaggiatori della Luce. *Loro non sono certo soddisfatti dal proprio ruolo di uomini*. Forse Darkover non era un pianeta così alieno, dopotutto.

«Dunque per imparare a usare la spada sei stata costretta a lasciare la tua famiglia?» domandò.

«Io… sono stata diseredata», rispose Mhari, abbassando lo sguardo. «La mia famiglia non vuole avere più niente a che fare con me.» I suoi occhi tornarono su Akiira. «Non rimpiango ciò che ho fatto, non avevo altra scelta. La maggior parte di noi si lascia la famiglia alle spalle, quando entriamo nelle Rinunciatarie, ma io sento molto la mancanza di mio fratello Rafael. Ci allenavamo insieme a tirare di scherma quando eravamo piccoli, prima che mi fosse vietato di impugnare la spada. Tuttavia…» sospirò, «il mondo va come vuole, non come vorrei io.»

«Sei un mercenario», disse Akiira. «Allora posso assoldarti come scorta per visitare il tuo pianeta?»

«Oh, sì. Mi metterò volentieri al tuo servizio, *vai domna*» esclamò Mhari, illuminandosi in viso.

«Tu mi hai insegnato molto su Darkover», continuò Akiira. «Ora lascia che ti mostri alcune cose che provengono da Al Faa.» Le indicò le prelibatezze che aveva portato con sé. «Stanotte banchetteremo con queste.»

«E domani», sentenziò Mhari, «ti porterò in giro per il mio mondo.»

Rafael Ridenow-Lanart cavalcava da solo sul sentiero che portava a Thendara. La notte prima era stato a far visita a suo padre e ora ritornava ai suoi doveri nella Guardia Cittadina. Ancora una volta lui e Julian Lanart avevano litigato sul solito argomento.

«Padre», aveva esordito Rafael durante la cena, «quando perdonerete mia sorella Mhari? Quando la riaccoglierete in seno alla famiglia?»

«Prima che accada vedrai ribollire il più freddo inferno di Zandru» aveva dichiarato Julian Lanart «Si veste come un uomo e vende i suoi servigi al miglior offerente: è una vera disgrazia per la famiglia!» aveva aggiunto, con disprezzo. «E poi mi chiedo quali siano i servigi che vende *veramente*.»

Rafael aveva perso l'appetito. Linnell Ridenow-Lanart aveva abbassato lo sguardo, arrossendo.

«Madre, dite qualcosa!» l'aveva pregata il giovane.

«Non posso interferire nelle decisioni di tuo padre», aveva risposto Linnell, tenendo lo sguardo fisso sul pavimento.

Mio padre non ha mai voluto una moglie, né una figlia, rifletté Rafael mentre cavalcava. *Vuole soltanto delle schiave pronte ad accorrere per soddisfare tutti i suoi capricci! Secondo lui dovrebbe essere quello il ruolo delle donne. Sarebbe dovuto nascere nelle Città Aride*!

Si chiese dove fosse sua sorella, cosa stesse facendo in quel momento.

Per quali lontane colline stai vagando ora? si chiese, con un atteggiamento protettivo da fratello maggiore. *Sei affamata e al freddo*? Ma Mhari non aveva certo bisogno della sua protezione, lo sapeva bene. Durante il suo servizio nella Guardia Cittadina aveva sentito raccontare le sue imprese contro i banditi che infestavano i Domini. È *il contrario, piuttosto. Io mi esercito a tirare di scherma in palestra insieme ai compagni della Guardia. Mia sorella, invece, combatte nemici veri.*

All'improvviso non ebbe più tempo da perdere con i sensi di colpa.

Da dietro una macchia di alberi sbucò una banda di venti uomini a cavallo, che lo circondarono afferrando le redini del suo cavallo.

Il capo, un uomo dai capelli bianchi, si rivolse a lui a gran voce:

«Che bel modo di recuperare il mio *kihar*! Per questo bocconcino spunterò un prezzo ottimo ai mercati di Ardcarran!»

Rafael lo guardò con espressione di sfida.

«Prima che accada, sarò già all’altro mondo insieme a un bel po’ dei vostri uomini!» esclamò.

Quindi sguainò la spada e iniziò a menare fendenti, abbattendo subito due dei banditi.

Furibondi, gli altri uomini lo attaccarono alle spalle, gli bloccarono le braccia e lo disarmarono. Anche se si agitava con forza, gli uomini riuscirono a trattenerlo mentre il capo prendeva una corda e lo legava mani e piedi. Venne caricato sul cavallo come un sacco di farina sulla groppa di un chervines da soma, legato a pancia in giù in modo che non potesse liberarsi.

Appeso al cavallo, sentì su di sé gli occhi indagatori del capo dei banditi.

«Lascia che mi presenti, *vai dom*», esclamò, con falsa cortesia. «Sono Omar di Tarsa, una città vicino a Shainsa. *Z’par servu*! Già, sarai una merce di gran valore!» Omar montò in sella e, insieme alla sua banda, partì.

Mentre il suo corpo veniva sbatacchiato su e giù a ogni passo del cavallo, la mente di Rafael si protese gridando: *Mhari! Mhari, sorella mia, aiuto! Vieni ad aiutarmi…*

Mhari procedeva lungo la strada, scortando il suo datore di lavoro, Lord Akiira Amara.

Quanto deve essere grande l’Universo per sviluppare una società come la sua, dove le donne sono Lord del proprio casato? Eppure anche lei è umana, come i terranan *e come noi stessi. Forse, dopotutto, l’Universo non è così grande come sembra*.

Qualche volta, nelle occasioni in cui i suoi viaggi l’avevano portata a Thendara, si era soffermata ad ammirare le navi spaziali terrestri, affascinata. Ma usare la telepatia per viaggiare nello spazio tramite un raggio di luce pura? Che razza di *laran* era quello?

«La telepatia è una capacità che si può imparare», disse Akiira. «Non è ereditaria, chiunque può imparare a utilizzarla. Anche il figlio di un contadino.»

Mhari aveva sempre sentito dire che il *laran* faceva parte della sua eredità *Comyn*, perché i *Comyn* discendevano dagli Dei.

Se fossimo capaci di viaggiare nella luce… Ma poi le tornarono in mente tutte le storie sull’Era del Caos. *No, sarebbe una cosa troppo grande per noi.*

«*Vai domna,* perché sul tuo pianeta è vietato viaggiare nella luce?» domandò Mhari.

«Perché la nostra cultura è unica e ci è stata donata da Ama, il Signore della Luce, ed è credenza generale che ne risulterebbe corrotta.»

Quelle parole la fecero riflettere. *Pare che tutti noi discendiamo dagli Dei eppure non abbiamo alcuna fiducia gli uni negli altri. Forse gli Dei ridono di noi.*

Mentre proseguivano, Mhari lasciò correre per un attimo la fantasia.

Se potessi andare sul suo pianeta non sarei più costretta a fare il mercenario. Magari potrei diventare il suo scudiero, o meglio, la sua scudiera.

All'improvviso si accorse che il suo coltello aveva iniziato a vibrare: qualche volta si comportava come se fosse collegato direttamente al suo *larari*. Nella mente udì una voce: *Aiutami, sorella mia! Aiuto*!

Rafael! Nella mente vide con chiarezza il viso di suo fratello, e in quell'immagine il giovane era legato e inerme, prigioniero dei banditi delle Città Aride. *Proprio come è accaduto a Melora Aillard, rapita molti anni fa per diventare la schiava e la concubina di Jalak*.

Rafe, rispose mentalmente. *Sono qui. Non arrenderti*.

«*Vai domna*», disse ad Akiira. «Mio fratello è in pericolo. Devo correre in suo aiuto.»

«Verrò con te», rispose Akiira, offrendosi volontaria.

«Non è necessario. È una cosa che riguarda la mia famiglia, non voi.»

«Non ho passato anni ad allenarmi con questa», esclamò Akiira indicando la lunga spada che portava, «per poi avere bisogno di essere protetta come un uomo debole e inerme!» Mhari lesse la conclusione di quella frase dalla mente di Akiira. *Inoltre sarà una bella avventura da raccontare, quando ritornerò a casa*.

«Allora andiamo!» gridò Mhari. «Saremo in due contro diciotto, quindi sarà davvero una bella avventura da raccontare. Sempre che riusciamo a cavarcela, ovviamente!»

Mhari condusse Akiira dietro alcuni alberi del sentiero.

«Presto passeranno di qua», spiegò. «Ci nasconderemo per tendere loro un'imboscata. Appena arrivano, io cercherò di liberare mio fratello, così saremo in tre contro diciotto: questo dovrebbe migliorare leggermente le nostre possibilità di successo.»

Udì Akiira sussurrare una frase rituale nella propria lingua.

Per Avarra e Evanda! pensò tra sé. *Sono passati cinque anni e finalmente rivedrò mio fratello, ma non avrei mai pensato che sarebbe accaduto in simili circostanze*!

Poi li vide, la carovana di banditi delle Città Aride con il prigioniero.

Rafe, non ti muovere! gli disse, telepaticamente. *Siamo in due, io e una compagna, ma non sto a spiegarti i dettagli perché non mi crederesti. Ora ti tiriamo fuori di lì e ti portiamo una spada. Sarà come ai vecchi tempi, quando ci allenavamo insieme*.

Mhari, sorella, sono pronto! giunse il pensiero del ragazzo e Mhari, insieme ad Akiira, attese il momento giusto per intervenire, nascosta dietro gli alberi.

«Adesso!» gridò e le due donne si lanciarono contro il gruppo di banditi.

Il coltello di Mhari e la lunga spada ricurva di Akiira menarono fendenti a destra e a manca, abbattendo i banditi a uno a uno, senza mai fermarsi. Mhari raggiunse Rafael e con la lama tagliò le corde che lo legavano. Gli lanciò la spada di uno dei banditi uccisi e così continuarono a combattere furiosamente in tre.

Quindi, proprio mentre Akiira e Rafael combattevano i banditi volgendole le spalle, Mhari si trovò faccia a faccia con il loro capo.

«Quindi Omar di Tarsa sta affrontando una di quelle *menhiedrini*», sbottò il bandito delle Città Aride, disgustato. «E sei anche una dannata strega *Comyn*! Da dove vengo io, le donne rispettabili sanno stare al loro posto!»

«E da dove vengo io», ribatté Mhari, «non teniamo la gente in catene.» Mentre la rabbia dentro di lei iniziava a montare, sentì che la sua pietra stellare cominciava a pulsare.

Come osi mettere le tue luride mani su mio fratello! Costrinse la mente dell'uomo a collegarsi alla propria. Con la mente immersa nella sua coscienza, iniziò ad avanzare e si accorse che il bandito non riusciva più a muoversi.

Sarò misericordiosa, decise, ritraendosi dalla sua mente, poi gli affondò il coltello nel cuore, uccidendolo all'istante.

Realizzando che il loro capo era morto, i pochi banditi ancora in piedi abbandonarono la lotta, fuggendo nel bosco.

Mhari e Rafael si fissarono per un attimo e poi, sotto gli occhi di Akiira, si abbracciarono.

«Rafe!» esclamò Mhari, con gli occhi lucidi. «È passato tanto tempo! Io… temevo di non rivederti più!»

«Nostro padre mi ha proibito di vederti, ma la volontà degli Dei era un'altra», disse Rafael, con espressione sollevata. «Tu e la tua compagna mi avete salvato.» Guardò Akiira. «Per favore, fai le presentazioni.»

«Questa è Lord Akiira Amara, il mio datore di lavoro», disse Mhari con orgoglio. «È un visitatore che viene da Al Faa, dove il ruolo degli uomini e delle donne è invertito rispetto a Darkover… per poter essere un Lord devi essere una donna. È giunta su

Darkover grazie al *larari* del Viaggio nella Luce attraverso lo spazio. Appartiene all'Ordine dei Viaggiatori della Luce.»

Rafael si inchinò davanti ad Akiira.

«Vostra grazia.» Akiira si inchinò a sua volta. Leggendo nei pensieri del fratello, Mhari sorrise della sua confusione.

Allora è vero, i ruoli possono essere diversi. Non sono determinati dalla nascita.

Anche Akiira aveva sentito quel pensiero.

«Noi dell'Ordine dei Viaggiatori della Luce non riconosciamo nessun ruolo. Proprio come la Luce è composta dalle particelle che la costituiscono», spiegò Akiira, «lo stesso si può dire di tutte le persone.»

La donna fissò il cielo. «Devo tornare sul mio pianeta prima che notino la mia assenza. Quando scopriranno che ho lasciato Al Faa viaggiando nella luce, la pena per me sarà la morte e lo scioglimento del mio clan.» Rise, ma era un riso amaro. «La mia società non crede nelle particelle elementari. Credono che siamo diversi e unici. E allora perché io viaggio, mettendo in pericolo tutto il mio clan? Non è logico, ma qualche volta sento il bisogno di fare cose che non sono logiche.» infilò una mano in tasca e ne tolse due medaglioni che recavano un simbolo formato da due linee parallele. Ne diede uno a Mhari e uno a Rafael. «Questo è l'emblema dei Viaggiatori della Luce», spiegò. «Due linee, una a fianco all'altra in uguaglianza. Spero che guardandolo vi ricorderete di me.»

«Vuoi partire?»

«Devo farlo» rispose Akiira. Si inginocchiò sul pavimento. «Allontanatevi un po'», li avvertì. «Ma restate pure a guardare. Richiede una grande concentrazione. Chi lo sa? Potrei non arrivare nel luogo da cui sono partita, ma in un punto e in un tempo completamente diversi. Forse non riuscirò mai più a tornare a casa. La tecnica è ancora in fase di sperimentazione.» Sorrise. «Voglio ringraziarvi. Non mi è possibile spiegare quanto sia felice di avere avuto l'occasione di conoscervi.»

«*Vai domna…*» iniziò a dire Mhari.

«Sto per mettermi a piangere, come un uomo…»

«Sì», disse Rafael. «Proprio come un uomo.» *Solo un vero uomo piange*, fu il suo pensiero.

«Forse un giorno ci incontreremo ancora», disse Akiira. «Magari sarò io a tornare, o forse sarete voi a imparare a viaggiare nella luce e ci incontreremo in un altro luogo. *Adelandeyo*!»

Akiira Amara, Lord della provincia di Imaza sul pianeta Al Faa, chiuse gli occhi e iniziò a concentrarsi. All'improvviso il suo corpo si fuse, trasformandosi in un raggio di luce purissima, e quindi svanì.

Mhari guardò Rafael.

«È stato tutto un sogno?» gli chiese.

Rafael stringeva in mano il suo medaglione, fissando le linee parallele.

«Non penso», mormorò. «A Thendara mi è capitato di lavorare vicino allo spazioporto terrestre e ho visto gli abitanti di altri mondi. Qualche volta mi succede di guardare le stelle…»

«Anche io lo faccio, tutte le volte che lavoro a Thendara!» esclamò Mhari. «Fratellino, siamo così simili!»

«Se non fosse così», disse Rafael, «se tu non fossi stata in grado di udire il mio grido mentale, se non avessi avuto quel talento che nostro padre disprezza così tanto, se non avessi incontrato la tua amica aliena…» Rabbrividì. «Ora sarei in vendita ai mercati di Ardcarran!»

«Rafe», disse Mhari. «Ciò che dice nostro padre non ha alcuna importanza. Dobbiamo restare in contatto, dobbiamo coltivare questo nostro rapporto.»

Rafael annuì. «Hai ragione. Nostro padre non ha il diritto di dividerci.»

Mhari estrasse un piccolo coltello dalla tunica.

«*Bredu*, scambieresti il tuo coltello con me?»

«*Breda*», disse Rafael. Le loro menti si toccarono. *Non importa dove andremo, né la distanza che ci separerà, né cosa dirà la gente: saremo sempre bredin*. Prese il proprio coltello e lo scambiò con quello della sorella.

«*Bredu*, dove andrai ora?» gli domandò Mhari.

«A Thendara, Mhari, *breda*, a riprendere il mio posto nella Guardia. E tu?»

«Qua e là, come sempre, in cerca di lavoro», rispose Mhari.

«Perché non vieni a Thendara con me?» le propose Rafael. «Laggiù troverai senz'altro qualcosa da fare. Lo spazioporto cresce in fretta ed è fonte di molti problemi. C'è sempre qualcuno che ha bisogno di una guardia del corpo.»

«Se non altro potrei trovare lavoro come lavapiatti», ironizzò Mhari.

«Inoltre ho bisogno una persona forte per farmi da scorta lungo la strada», disse Rafael, «in caso qualcun altro decida di trasformarmi in merce preziosa.»

«Guarda!» esclamò Mhari. «I banditi delle Città Aride ci hanno lasciato un regalo.» Indicò due cavalli che pascolavano lì vicino. *Venite qui, belli, non vi faremo del male*.

Montò in sella e condusse l'altro animale da Rafael. Poco dopo, fratello e sorella cavalcavano insieme verso Thendara, mentre il sole rosso brillava su di loro nello splendore del mezzogiorno.

Titolo Originale: “*The Meeting*”
(© 1985 by Mina Boal)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

PERDERE UN FIGLIO

di *Diana L. Paxson*

Quando qualcuno le chiede come sia diventata una scrittrice, Diana Paxson spesso risponde di aver letteralmente 'sposato la narrativa'. Il fatto è che si è sposata con mio fratello Don, e dopo aver vissuto per molti anni tra scrittori professionisti, la sua creatività innata è venuta naturalmente alla luce.

Diana può vantarsi di essere l'unica autrice presente in tutte le antologie che ho curato: ma non si tratta di nepotismo. Mi piace molto come scrive, ecco tutto. Credo che apprezzerei ugualmente i suoi racconti anche se vivesse dall'altro capo del paese e non l'avessi mai vista in faccia. Ma per me è un privilegio essere sua amica e sorella e, in una certa misura - l'ha affermato lei stessa - il suo modello di vita.

Oggi Diana tiene un corso di lettura e nel contempo sta terminando di scrivere il terzo romanzo della sua saga fantasy di Westria. Ha anche scritto un romanzo di fantasy contemporanea intitolato Brisingamane *una manciata di racconti brevi eccellenti, di cui questo è il più recente. Vive a Berkeley, vicino a casa nostra, e ha due figli: Ian, di sedici anni, e Robin, di undici.*

* * *

◆

«Caitrin? Sei lì dentro? Ci sono visite per te!»

Caitrin sobbalzò e rimase a fissare il punteruolo che teneva in mano come istupidita. Poi lo appoggiò con attenzione sull'imbracatura di cuoio che si era portata in camera, per ripararla. Se Stelle l'avesse vista crogiolarsi in quel modo nel proprio dolore, l'avrebbe sgridata di sicuro.

«Caitrin?»

«Sì… arrivo.» Fece uno sforzo per ricomporsi un po'. Le sue sorelle della Casa della Lega erano già abbastanza preoccupate per lei: non voleva dar loro altre ragioni per farlo. Solo che, da quando le avevano detto di Donal, concentrarsi era diventato così difficile…

Chiuse gli occhi, come se quel gesto bastasse a cancellare l'ultimo ricordo che le restava di lui, le lacrime silenziose che rigavano il suo volto rotondo da quattordicenne mentre la porta della casa di suo padre si chiudeva tra loro, separandoli per sempre. *Bambino mio*, pensò. *Non avrei mai dovuto lasciarti andare*!

«Allora, vieni giù o no? È una signora, con tanto di mantello bordato di pelliccia e fibbie di rame.» La voce di Tani era stridula per la meraviglia. «Dice che vi conoscete, ma non mi ha voluto dire come si chiama.»

Caitrin sentì qualcosa dentro di lei serrarsi come un pugno.

«Una Ridenow?» Riusciva a malapena a pronunciarla, quella parola.

«Forse…» rispose Tani con voce allegra. «L'uomo che l'ha scortata fin qui ha l'uniforme verde e oro, e lei ha i capelli rossicci.»

Caitrin fece un respiro profondo. «Scendo subito.»

Sentì il rumore dei passi della ragazza allontanarsi lungo il corridoio e si disse che era stato un bene che fosse stata proprio Tani a portarle quel messaggio.

Non se la sarebbe sentita di affrontare una delle donne più anziane della Casa, quelle che conoscevano il dolore di perdere un figlio. Non ora, non nel momento in cui doveva incontrare una rappresentante della famiglia nobile a cui suo figlio apparteneva.

Si guardò nello specchio rovinato, cercando di mettere in ordine i biondi capelli ricci. Si accorse di avere una macchia di grasso sulla camicia, e anche i pantaloni larghi che indossava erano pronti per farne degli stracci. Non era l'abbigliamento giusto per ricevere una dama dei *Comyn*. Ma che importanza aveva, dopotutto?

Raddrizzò la schiena, si riallacciò uno dei fiocchi delle maniche e aprì la porta.

Quel che contava era che, durante la notte della Festa d'Estate di nove anni prima, era stata abbastanza graziosa da attirare le attenzioni di Lord Edric Ridenow, e aveva bevuto abbastanza birra delle montagne per consentirgli di fare l'amore con lei: Donal era stato concepito così.

E io lo volevo, un bambino, si disse con consapevole amarezza. Desiderava una figlioletta da crescere insieme a Stelle, ma aveva messo al mondo un maschio e l'aveva affidato al padre per essere cresciuto nella sua famiglia, quattro anni prima. E ora quel bambino era morto, quindi ciò che poteva pensare di lei questa inaspettata visitatrice non faceva alcuna differenza.

Scendendo le scale, Caitrin rabbrividì perché l'estate era fresca, e fu tentata di ritornare in camera a prendere uno scialle. Ma non ne aveva la forza e sapeva che nella stanza delle visite ci sarebbe stato il caminetto acceso.

Quando entrò nella stanza, trovò la visitatrice seduta vicino al fuoco, intenta a lavorare a un merletto che aveva tirato fuori dalla borsa. Caitrin lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle: anche se si trattava di una dama *Comyn*, infatti, quella che sedeva davanti a lei era soltanto una ragazzina.

La serratura si chiuse con uno scatto secco e la ragazza si voltò con un sobbalzo, proprio come aveva fatto lei poco prima quando Tani aveva bussato alla sua porta.

Osservando il suo viso, Caitrin aggrottò la fronte. La ragazzina era chiaramente una Ridenow, ma non l'aveva mai vista…

«*Domna*?» disse, in un tono che lasciava trasparire tutta la sua perplessità.

La ragazzina *Comyn* si alzò con un sospiro.

«Non ti ricordi di me, vero? Be', sono passati quattro anni e immagino di essere cresciuta un bel po'.»

Involontariamente, Caitrin mosse un passo verso di lei, mentre cercava di ricordare gli unici momenti in cui era stata nella casa di Thendara della famiglia Ridenow. Rivide ancora una volta i muri rivestiti di legno, ricoperti di arazzi intessuti con motivi elaborati, lo starnazzare del branco di balie e cameriere che facevano capannello intorno a Donal, lanciando occhiate di disapprovazione alla Libera Amazzone che l'aveva condotto lì. E, sì, c'era anche una ragazzina di circa dieci anni, che fissava la scena con grandi occhi grigi.

«Perdonatemi…» disse piano Caitrin. «Mi ricordo di voi, ma non ho mai saputo il vostro nome.»

«Mi chiamo Kiera…» disse la ragazzina, con semplicità. «Sono la figlia maggiore di Lord Edric. Quando Donal è venuto a vivere con noi… tutti erano gentili con lui», si affrettò ad aggiungere, «ma mio padre è via così spesso e da quando ha perso l'ultimo figlio, la salute di mia madre è divenuta cagionevole. C'era tanta gente che si prendeva cura di Donal, però a nessuno importava veramente di lui, a parte me…» All'improvviso i suoi occhi grigi si fecero più lucidi e Kiera trasse un sospiro che assomigliava a un singhiozzo, ricacciando indietro le lacrime.

«E così siete venuta per offrirmi le vostre condoglianze?» rispose Caitrin, trovando a fatica le parole. «Vi ringrazio, Lady Kiera. Vi sono molto… grata… che qualcuno si sia disturbato di informarmi. Non mi aspettavo che…» Caitrin ingoiò a vuoto e riprovò ancora. «Come è accaduto, mia signora? Non me l'hanno detto…»

Kiera si era voltata giusto quel tanto da nascondere il viso a Caitrin. Allungò le mani verso il caminetto, per scaldarsi le lunghe dita affusolate. «Di recente ci sono stati molti strani incidenti tra i *Comyn*… Forse ne hai sentito parlare…» disse, quasi in tono di scusa. «Incidenti, e omicidi.»

Parlava a denti stretti. «Mentre era lontano da Darkover, mio padre ha mandato me e Donal al sicuro a Serrais, e quando eravamo laggiù qualcuno è arrivato con un elicottero e ha rapito Donal…» Quelle parole le erano uscite di bocca come un torrente in piena e Kiera dovette fermarsi un attimo per riprendere fiato. «I terrestri hanno visto l'elicottero con i loro sensori e hanno mandato dei velivoli per inseguirlo. Così i rapitori hanno fatto rotta verso gli Hellers. Si pensa che siano rimasti intrappolati tra le violente correnti ascensionali, e siano precipitati.»

Caitrin rabbrividì, chiedendosi come doveva essersi sentito Donal a essere prima rapito da persone estranee e brutali e poi la rapida caduta e forse le fiamme…

«Povero piccolo mio…» sussurrò a occhi chiusi. «Che modo orribile di morire…»

«Ma è per questo che sono venuta…» disse Kiera con voce tirata. «Non credo che sia morto. Anche se è solo mio fratellastro eravamo molto vicini, *mestra* Caitrin. Quando gli succedeva qualcosa io lo sapevo immediatamente. E molte volte, dopo l'incidente, ho percepito la sua presenza. Mio padre non è ancora tornato e mia madre dice… o meglio, tutti dicono che si tratta di uno scherzo del dolore che mi inganna. Ma per quale motivo dovrei immaginare Donal in una grande foresta, insieme a della gente coperta di pelo? *Mestra*, credo che Donal sia ancora vivo!»

«E tu credi a quella giovane *Comyn*?» disse Stelle, ma il tono non era affatto quello di una domanda. Caitrin sospirò e spostò un po' la testa per appoggiarla più comodamente sulla spalla bene in carne di Stelle. Liriel brillava azzurra attraverso i vetri della finestra, e alla sua tenue luce l'Amazzone riuscì a cogliere un leggero sorriso interrogativo sul viso rotondo della sua compagna.

«Che motivo avrebbe Kiera per mentirmi? Non dev'essere stato facile per lei venire fino alla Casa della Lega, per come è stata educata. Se possiede il *laran* può aver toccato la mente di Donal… ed è già abbastanza grande per aver sviluppato il suo talento, no?»

La domanda di Caitrin rimase ad aleggiare nel silenzio. Dopo aver studiato su Darkover per diventare una guaritrice, Stelle aveva studiato da infermiera con i terrestri. Quindi poteva saperlo.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Stelle iniziò ad accarezzarle i capelli.

«Sì, è possibile. Ma le probabilità sono così scarse… Caitrin, non voglio vederti soffrire ancora!»

«Ancora?» Caitrin si sollevò sugli avambracci in modo da fissare Stelle dritta negli occhi, anche se il suo viso nel buio era solo un'ombra confusa. «Credi che abbia smesso di soffrire, da quando ho avuto la notizia della sua scomparsa? Oh… ma come posso aspettarmi che tu capisca? Non hai portato Donal dentro di te, non hai sopportato il dolore di metterlo al mondo!» Le mani forti di Stelle si chiusero sulle sue braccia e Caitrin sussultò.

«Come puoi dire una cosa simile?»

Caitrin si tese per liberarsi dalla stretta e dopo un lungo attimo Stelle la lasciò andare.

«*Breda*, mi dispiace», le disse piano. «Ma anche se tu non te lo ricordi, io so come ti ho abbracciata quando eri in travaglio, sentendo ogni muscolo del tuo corpo che si tendeva contro di me al punto che mi sembrava di essere anch'io in travaglio. E ricordo bene la paura che ho avuto quando il parto sembrava non finire mai, e non c'era nulla che io potessi fare!»

Si strappò le ultime parole di bocca, e Caitrin si piegò su di lei per cercare il suo viso, e la baciò fino a che non si acquietò. «Ed è stato subito dopo la nascita di Donal che ti sei offerta volontaria per andare a studiare con i terrestri» sussurrò. «Pensavo che tu fossi infelice perché il bambino mi assorbiva completamente, e tu non riuscivi a capire!»

«Ho odiato ogni ora passata lontano da te» disse Stelle, quasi con ferocia, «e ho sofferto per ogni sorriso di Donal che non ho potuto vedere. Ma le conoscenze dei terrestri potevano essermi utili per salvare altre donne da tanta inutile sofferenza. Credevo che, se mai tu avessi voluto un altro figlio, avrei potuto finalmente rendermi utile!»

«Questo significa che mi capisci!» esclamò Caitrin. «È proprio così che mi sento in questo momento! Quando pensavo che Donal fosse morto mi sentivo così inutile, ma ora, se c'è anche soltanto una speranza che sia vivo, devo trovarlo!»

«E se non ci riuscissi? O se trovassi solo le sue ossa?»

Caitrin scosse violentemente il capo. «Almeno potrò dire di aver agito, di aver tentato!»

«Bene, allora credi di poter smettere di piangermi addosso in questo modo e rimetterti giù, così possiamo pensare a cosa fare?» Stelle aveva la voce rotta, ma nelle sue parole c'era anche un pizzico di gioia e Caitrin si accorse di piangere e sghignazzare nello stesso tempo. Cercò di smettere, soppresse un singhiozzo e si accoccolò tra le braccia di Stelle.

«Assumerò una guida a Carthon…»

«Ferma lì…» disse Stelle. «Hai detto 'assumerò'. Non è che per caso stai cercando di dirmi che intendi lanciarti in questa caccia al banshee da sola?»

«*Breda*, forse Donal è con gli Uomini delle Foreste…»

«Già…» disse Stelle in tono solenne, con una punta di divertimento nella voce.

«Per arrivare nel territorio degli Uomini delle Foreste bisogna attraversare gli Hellers.» Caitrin prese a pugni il cuscino, esasperata. «Sono nata nelle Colline di Kilghard e ho condotto diverse carovane attraverso territori difficili, ma questo viaggio sarà faticoso perfino per me!»

«Mi fa piacere che te ne renda conto» disse Stelle, con voce serena. «Da ciò che mi ha detto Kyla n'ha Raineach, saresti una pazza a pensarla altrimenti.»

«Kyla!» Caitrin aveva incontrato una sola volta la famosa guida Amazzone. Ricordava una donna giovane e instancabile, con i capelli del colore di una notte senza luna e un'espressione testarda negli occhi, ma alla Casa della Lega di Thendara Kyla era una leggenda. Aveva guidato oltre gli Hellers, fino al territorio degli Uomini delle Foreste e ritorno, un gruppo che includeva non solo un medico terrestre ma anche Regis Hastur in persona.

Zufolò piano. «E quando sei riuscita a parlare con lei?»

«È stata la libera compagna del dottor Allison per tre anni. Viveva insieme a lui qui a Thendara quando lavoravo all'ospedale TEMS. Ero l'unica Amazzone nei paraggi e quindi era naturale che parlasse con me.» Stelle si interruppe e prese la mano di Caitrin nella sua, e quando riprese a parlare nella sua voce non c'era alcun sarcasmo.

«Caitrin, in realtà mi ha detto molte altre cose… sia sugli Uomini delle Foreste sia riguardo alla strada. Non sarò cresciuta tra le colline come te ma sono forte e ti giuro sulla camicia da notte di Avarra che sopporterò qualunque cosa per aiutarti a trovare il tuo bambino. Inoltre, non ho intenzione di raccontarti neppure una parola di ciò che mi ha detto Kyla, finché non accetterai di portare anche me.»

Cinse Caitrin con entrambe le braccia e la sua compagna si strinse a lei, traendo forza da quella stretta e diventando a sua volta un appiglio. Riusciva a sentire il cuore di Stelle che batteva forte contro il suo e per un momento le sembrò che battessero all'unisono.

Va bene, pensò allora, *lo faremo insieme, così come abbiamo sempre fatto tutte le cose importanti…*

«Ora che abbiamo chiarito questa storia, quando hai intenzione di partire e che cosa devo portarmi?» disse Stelle, come se Caitrin avesse parlato ad alta voce.

Caitrin rise. «Kiera ha abbastanza soldi per l'equipaggiamento. Viaggeremo leggere e veloci verso Carthon e laggiù compreremo l'attrezzatura da montagna che ci serve.»

«Kiera…» disse Stelle, pensierosa. «Avrei voluto incontrarla. Ti fidi di lei, Caitrin? Credi che andrà fino in fondo oppure si tratta solo di un capriccio *Comyn*?»

«Mi fido di lei… È migliore di suo padre… È come un albero giovane che inizia a fiorire… esile ma già forte.» Stelle cominciò a ridacchiare e Caitrin si interruppe.

«Dovrei essere gelosa?» mormorò Stelle, con la bocca appoggiata ai suoi capelli.

«Non è come pensi.» Caitrin aggrottò la fronte, cercando di trovare le parole per spiegare cosa provava. «Lei è… È il ritratto vivente della figlia che sognavo di dare a Edric», disse, con un sospiro. Desiderava disperatamente una figlia, ma non era disposta a rischiare di mettere al mondo un altro maschio, a cui sarebbe stata costretta a rinunciare a causa delle leggi delle Rinunciatarie.

«E oltretutto», proseguì, «lo sai bene che ho amato sempre e soltanto te.»

Stelle allora la baciò e Caitrin iniziò a toccarla in tutti i punti più sacri, perché una volta iniziato il viaggio non ci sarebbe stato più il tempo per certe cose. Si mossero insieme con la sicurezza che nasce da una lunga storia d'amore e alla fine si addormentarono, seno contro morbido seno e fianco contro fianco rotondo, così come accadeva ormai da undici anni.

«Mi sembra incredibile che abbiamo superato quella montagna senza avere le ali!» esclamò Stelle, un po' a corto di fiato.

Con una rapida occhiata, Caitrin ebbe la conferma che Kiera e la guida stavano ancora arrancando lungo il pendio. Poi si voltò e sorrise a Stelle. La sua libera compagna fissava le montagne dietro di loro e Caitrin lasciò correre lo sguardo verso l'alto, sempre più in alto, fino alla maestosa catena degli Hellers, il cui profilo tagliava il cielo - che a quell'altitudine era dello stesso viola profondo dei fiori di morada - come la lama dentellata del coltello di un abitante delle Città Aride. Ma era una lama forgiata nel ghiaccio scintillante, che si incurvava verso il basso scendendo fino alla spaccatura profonda del passo chiamato Dammerung.

Eppure, in quel momento Caitrin trovò quelle montagne meno affascinanti rispetto alla donna che le ammirava con espressione rapita.

Evidentemente quegli esercizi terrestri che Stelle seguiva con religiosa attenzione dovevano essere utili, perché sebbene il fisico dell'amica più anziana avesse perso un po' di morbidezza, la sua presenza non li aveva affatto rallentati.

E anche Kiera era una fonte continua di sorprese.

Caitrin passò un dito sotto lo spallaccio dello zaino per allargarlo un po' e riprese cautamente la discesa. Laggiù l'aria era più calda e Kiera si era tolta *il* cappellino di lana. Sotto il sole, i suoi capelli rossicci diventavano ancora più rossi. Guardandola camminare, trovò in quella ragazza la stessa grazia misurata di un giovane chervines, e si chiese se anche lei, a quattordici anni, avesse posseduto la stessa energia. Certamente non se lo sarebbe mai aspettato da una ragazza cresciuta tra gli agi dei *Comyn*. Ma dopotutto, fino a un anno prima Kiera aveva trascorso gran parte del suo tempo sulle colline intorno a Serrais.

E poi resto soltanto io, si disse con tristezza, ripensando a come le dolevano le ossa nel gelo della montagna. Ma non era la fatica fisica a pesarle tanto, lo sapeva. La parte peggiore della scalata era ormai alle spalle. Il suo passo, in quel momento, avrebbe dovuto essere leggero come quello di tutti gli altri. Caitrin guardò il mare ondulato di chiome d'albero che, dal punto di congiunzione tra gli Hellers, scorreva giù verso valle e quello scintillio sull'orizzonte che era il Muro Intorno al Mondo, e sentì freddo.

Se è ancora vivo, il mio bambino è laggiù, da qualche parte…

Fissando l'immensità di quella foresta, l'idea di trovare un ragazzo solo in quella vastità le sembrò altrettanto impossibile quanto ritrovare una gemma perduta tra le sabbie di Shainsa. Il suo sguardo tornò su Kiera.

Dice che condivide ancora i suoi sogni con Donal, si ripeté Caitrin. *Devo crederle, altrimenti tanto valeva farmi portar via dal vento su quella cengia appena sotto il passo…*

Davanti a loro il sentiero era parzialmente ostruito da un albero caduto, e le rocce si erano ammucchiate dietro la pianta fin quasi a creare un piccolo terrapieno. Il commerciante delle colline che avevano assunto Carthon come guida si fermò e attese che lei lo raggiungesse.

«Il vostro sentiero è laggiù, *mestra* Caitrin…» Indicò verso nord. «Il trattato che mi lega al Popolo delle Radici della Montagna ci ha protetto fino a questo punto, ma quando smonteremo il campo, domattina, io dovrò dirigermi a ovest verso il loro Nido vicino alle cascate del Fiume di Ghiaccio.» Fece una pausa, aggrottando la fronte, e le rughe scolpite sul suo viso da una vita intera trascorsa all'aperto, sotto il sole e le intemperie, si fecero più profonde.

«Siete sicura che il piccolo che cercate non si trovi verso ovest?» Si voltò a guardare in quella direzione. «Quelli che abitano vicino alle cascate sono brava gente. Se veniste con me vi accoglierebbero bene.»

Kiera scosse il capo. «È a nord che percepisco la sua presenza, mastro Corani, ed è lì che dobbiamo andare.»

«Allora mi dispiace proprio tanto, perché laggiù non amano gli stranieri.» Tornò a rivolgersi a Caitrin. «Ci sarebbe un'altra cosa, *mestra*, e perdonatemi se ve lo dico…»

Caitrin sollevò una mano per risparmiargli il disturbo di continuare, perché aveva imparato a rispettare la sua tenacia silenziosa: quell'uomo aveva la gentile cortesia delle persone che passano molto tempo da sole tra le grandi colline.

«Pensate che ci chiuderanno fuori dalle loro città perché siamo donne, e tutte sole?» gli disse.

Anche Kyla n'ha Raineach aveva finto di essere sotto la protezione di Jason Allison, nella Città dei Cento Alberi, e in quel momento doveva essere già mezza innamorata di lui per aver interpretato in modo così elastico il suo giuramento da Rinunciataria.

Coram rispose scuotendo la testa con disapprovazione. Caitrin sospirò, chiedendosi se non avesse sottostimato quel problema. Con gli Hellers e la foresta da attraversare, gli usi e i costumi degli Uomini delle Foreste le erano sembrati l'ultimo dei loro problemi.

«Le donne delle Foreste non hanno nulla da temere da noi», disse Stelle in tono ostinato. «Di certo capiranno che rivogliamo soltanto il nostro bambino!»

Mastro Coram non aveva una risposta, nessuno di loro l'aveva, ma l'ansia tormentava Caitrin come il dolore delle vesciche che il cuoio rigido degli stivali le aveva fatto venire durante la marcia.

«Caitrin, dovresti lasciarmi dare un'occhiata al tuo piede…» Il tono di Stelle era ingannevolmente gentile.

Caitrin sospirò.

«Sto bene, veramente. Vorrei che la smettessi di preoccuparti.» Ma poi, mentre Stelle si era già accosciata davanti a lei, le porse il piede, obbediente.

«Allora non ti saresti dovuta portare dietro un'infermiera!» replicò Stelle, slacciandole lo stivale alto.

Caitrin si lasciò andare all'indietro, cercando di intravedere il cielo attraverso la copertura di fronde. La luce del piccolo fuoco da campo tingeva di rosso i tronchi e le foglie degli alberi. Era un fuoco piccolo, perché sebbene gli Uomini delle Foreste avessero imparato a usare il fuoco già da una generazione, temevano ancora le fiamme libere. Ma perlomeno lì intorno l'aria era più calda. I venti umidi che soffiavano dal mare lontano, infatti, regalavano alle foreste un clima più mite, poi l'aria incontrava l'ostacolo degli Hellers e, risalendo, perdeva l'umidità residua nel gelo delle montagne, e quindi correva ululando fino all'altopiano desertico delle Città Aride.

«Ahi!» Caitrin si raddrizzò di scatto, nell'istante in cui Stelle iniziò a tamponarle qualcosa di pungente e antisettico sulla carne viva lasciata scoperta dalle vesciche.

«Farà male solo per un momento» le disse Stelle con voce calma, strappando un pezzo di garza.

«È tutta colpa di questi stivali di Carthon, stivali da uomo. Avrei dovuto fare più attenzione…» disse Caitrin, con amarezza. Quando Kiera era giunta con la notizia di Donal, era sul punto di rimpiazzare il suo vecchio paio di stivali da montagna. Ma poi avevano lasciato Thendara in tutta fretta, senza avere il tempo di farsi confezionare degli stivali nuovi, e così avevano finito per acquistare stivali da uomo a Carthon, pensando che sulle colline nessuno si sarebbe scandalizzato. Caitrin aveva dimenticato le sottili differenze tra il piede di un uomo e quello di una donna, ma forse non avrebbe avuto alcuna importanza. Non le era mai capitato di lavorare con degli stivali che non fossero stati realizzati su misura per lei.

«Dovresti mettere questo piede a mollo nell'acqua calda», disse Stelle. «Ma anche così dovrebbe andare. Ricordati di tenerlo pulito e all'asciutto.»

«È meraviglioso che tu sappia così tante cose sulle arti della guarigione, le nostre e anche quelle dei terrestri», disse Kiera, dall'altro lato del fuoco. «Mio padre ha viaggiato, e comprende il valore di entrambe le culture, ma mia madre…» Fece una pausa. «C'è così tanta gente che pensa che tutte le persone che non sono di questo pianeta siano una specie di mostri…»

Stella sorrise a denti stretti. «Probabilmente anche gli Uomini delle Foreste pensano la stessa cosa *di noi*.»

«L'ha detto anche mio zio Lerrys», rispose Riera.

Lo sguardo di Caitrin si soffermò su di lei. Sotto quella luce mutevole, il suo viso si trasformava: un momento era un viso di bambina, il momento dopo quello di una donna adulta, e poi ancora quello di una bambina.

Non avrei mai dovuto lasciarla venire con noi, pensò Caitrin. Ma Riera era stata testarda quanto Stelle. Il pensiero di cosa le avrebbe fatto Edric se avesse sacrificato uno dei suoi figli legittimi per salvare un figlio *nedestro*, anche se maschio, la fece rabbrividire. Il sangue *Comyn* era troppo importante per metterlo in pericolo.

Ma quello era esattamente il motivo per cui aveva lasciato che Riera venisse con loro. La ragazza non solo conosceva tutto ciò che Lerrys Ridenow aveva raccontato delle sue avventure in quel territorio, incluse alcune parole della lingua degli Uomini delle Foreste, ma era il suo rapporto mentale con Donal che le avrebbe condotte fino a lui.

«E anche voi, le Rinunciatarie…» Riera utilizzò il termine corretto per mostrare che non intendeva mancare loro di rispetto. «La mia bambinaia mi raccontava cose terribili su di voi, ma quando hai portato Donal a casa nostra non mi sei sembrata affatto strana. Tuttavia allora non ero in grado di capire come potevi sopportare di dare via tuo figlio.» Poi aggiunse: «Perché avete deciso di diventare Libere Amazzoni? Era forse l'unico modo che avevate per vivere insieme?»

Caitrin si voltò per nascondere le lacrime che le bruciavano negli occhi.

Tu riesci a capire, bambina? si chiese in silenzio. *Io non ci riesco, non più.*

Stelle le strinse per un attimo il braccio in un gesto consolatorio, e poi iniziò a raccontare a Riera del suo desiderio di diventare una guaritrice e di come Caitrin volesse fare la guida, per vivere libera dalle responsabilità di un marito e della famiglia.

Si erano incontrate alla Casa della Lega, e da quel momento in poi avevano avuto anche *quella* ragione in più.

Kiera ha quasi l'età per prestare il giuramento delle Rinunciatarie, o per sposarsi, pensò Caitrin. Se *avessi saputo qual era il prezzo da pagare, avrei scelto questa vita*? si chiese. *Avrei rinunciato alla libertà? Avrei rinunciato a Stelle*?

Caitrin fissava la piattaforma di rami intrecciati, riuscendo a malapena a distinguerla attraverso il fogliame rigoglioso. Oscillava e tremava come se qualcosa si muovesse sopra di essa. Udì delle voci lievi, simili al cinguettio degli uccelli. Si avvicinò un poco a uno degli enormi tronchi che la reggevano, stringendo i denti ogni volta che appoggiava il peso sul piede sinistro. Sapeva che presto si sarebbe dovuta far medicare ancora da Stelle. Ma più tardi. Dopo aver ripreso Donal.

Ci avevano messo una settimana a individuare quel luogo, seguendo l'istinto di Kiera e la rozza mappa che Stelle aveva copiato dagli archivi terrestri.

Rilasciò il fiato in un lungo sospiro.

«Kiera…» disse. «Sei proprio sicura che Donal sia qui?»

La ragazza *Comyn* infilò una mano nella scollatura della tunica ed estrasse un cristallo azzurro da un sacchetto di seta. Vi guardò dentro, scosse un po' la testa come per schiarirsi le idee e poi guardò ancora.

«Sì…» disse lentamente. «La sua presenza è molto forte. È contrariato… vogliono fargli mangiare qualcosa che lui trova disgustoso. Sta piangendo… Ora gliel'hanno spalmata sulle labbra e lui la sta leccando… Oh! Ma ha un buon sapore!» Rise e Caitrin rise insieme a lei.

Sentendole ridere Kiera trasalì: fece un corto respiro, batté le palpebre e poi rimise a posto la pietra nel sacchetto.

«Va bene», disse Stelle, sbrigativa. «Ora cosa facciamo?»

I rami sopra le loro teste si mossero e Caitrin intravide degli occhi rossi e brillanti che la fissavano attraverso le foglie.

«Kiera, ce n'è uno laggiù, riesco a vederlo. Puoi parlargli, salutarlo? Digli che siamo amici. Forse qualcuno di loro sa parlare il *casta*.»

Kiera si schiarì la voce e trillò una frase. Aveva un suono piacevole ed evidentemente doveva essere anche corretta perché gli occhi svanirono e pochi attimi dopo un uomo delle Foreste scese penzolando dai rami, fermandosi a meno di un metro dalle loro teste.

Caitrin lo fissò incuriosita, cercando di ricordare a se stessa che quel corpo grande come quello di un bambino, peloso come quello di un animale fulvo, racchiudeva un'intelligenza che, anche se diversa da quella umana, meritava comunque rispetto. Doveva crederci, se voleva conservare la speranza di convincerlo a restituirle suo figlio.

«Gente della Terra-oltre-le-Montagne… non vediamo spesso persone della vostra razza quaggiù.» Parlava a voce molto bassa e Caitrin si sforzò di sentire. Si avvicinò e, senza alcuno sforzo evidente, l'uomo delle Foreste si arrampicò più in alto. «Siete delle femmine, penso? Abbiamo femmine a sufficienza qui…» Il suo *casta* era lento ma comprensibile.

«Onorato signore, non siamo venute per aumentare il numero del vostro popolo, ma per portare via qualcuno» disse Caitrin, facendo attenzione alle parole. «C'è un bambino dell'Alto Popolo tra di voi, il mio bambino. Sono venuta per riportarlo a casa.»

L'uomo delle Foreste trillò una frase e qualcuno, da sopra le loro teste, rispose in modo più elaborato.

«La donna dell'Anziano ha perso un figlio e ha adottato il bambino Alto. Ora le donne si occuperanno di lui fino a che non sarà cresciuto.»

«Allora permettetemi di parlare con le donne!» gridò Caitrin. Si lanciò verso l'albero ma sentì un forte dolore al piede come se qualcosa, all'interno, si fosse rotto. Tuttavia cercò di ignorarlo. Vedendo che l'uomo delle Foreste si allontanava, Caitrin afferrò una liana e si arrampicò per inseguirlo.

Era salita appena di qualche metro quando il bordo della piattaforma si animò di facce pelose che cominciarono a bersagliarla.

«Sorelle!» gridò, allungando una mano, ma un ultimo oggetto la fece ricadere a terra.

Il dolore ormai si era esteso in tutta la gamba e aumentava a ogni passo.

Donal! Donal!

Ogni metro in più che la divideva dalle donne delle Foreste la portava più lontano anche da lui.

Stelle, avanzando con fatica nel sottobosco, inciampò su una radice e cadde. Caitrin si gettò dietro di lei e la aiutò ad alzarsi. Per un attimo rimasero ferme, respirando affannosamente, ma non udirono nessuno scalpiccio di piedi né scricchiolii tra i rami, né fruscii tra le foglie.

Kiera si fermò, si voltò e tornando sui propri passi le raggiunse, sniffando l'aria come un lepricorno che fugge da un predatore.

«Non c'è nessuno, qui intorno…» disse.

Caitrin annuì e avanzò incautamente di un passo, ma subito il dolore divenne lancinante e incespicò, imprecando, aggrappandosi al tronco di un albero per sostenersi.

«Che c'è?» le domandò Stelle. «Ti sei storta una caviglia?»

Muta, Caitrin scosse il capo e fece per allontanarsi, ma appena riappoggiò il peso sul piede dolorante si morse il labbro e si fermò.

Stella strinse gli occhi.

«È quella vescica, vero? Siediti…» Indicò un tronco caduto. «Sì, subito… Kiera ci avvertirà del pericolo.»

Caitrin aveva i nervi tesi per la voglia di continuare a correre, fuori dalla foresta o indietro verso la città sugli alberi e verso suo figlio. Ma i muscoli non le obbedivano, o forse a impedirle di andare avanti era il tono autoritario assunto da Stelle, che la avvolgeva come il velo di una sacerdotessa.

Kiera le raggiunse Camminando con passo leggero sulle foglie secche, e rimase vicino a loro a guardare con occhi grandi e spaventati.

Fu il suo sguardo ad averla vinta su Caitrin. Sentendosi improvvisamente debole, lasciò che Stelle la sorreggesse per un gomito, costringendola a sedersi.

«Si rimetterà?» chiese Kiera a bassa voce, mentre Stelle denudava il piede dalla calza ruvida.

«La ferita è sporca… sospetto che si sia infettata nuovamente, ma per vedere bene devo prima pulirla. Mi servirà molta acqua, e un fuoco.»

«Non possiamo accendere un fuoco qui!» esclamò Kiera. I tronchi degli alberi, tutt'intorno, erano ricoperti da una lanugine di licheni secchi e sul terreno si stendeva un tappeto di foglie morte.

«Dobbiamo trovare una pozza d'acqua, o un ruscello», disse Stelle. «Non lontano da qui abbiamo attraversato un rivolo d'acqua… Se lo seguiamo, forse riusciremo a trovare una sorgente.»

Sconvolta dal dolore e dalla disperazione, Caitrin si lasciò trasportare quasi di peso da Stelle, e mentre sotto le chiome degli alberi scendeva lentamente l'oscurità, il gruppo invertì la marcia, ritornò al ruscello e iniziò a seguirlo verso monte.

Era quasi notte fonda quando la copertura di rami sopra le loro teste si fece improvvisamente più rada e per la prima volta in quella settimana videro Liriel e Kyriddis alte nel cielo. Più tardi sarebbe sorta anche Mormallor, ma per allora le altre due lune sarebbero già tramontate. In quel periodo dell'anno Idriel non sorgeva prima dell'alba.

Caitrin fissò malinconica quella luce leggera, desiderando di essere ancora a Thendara e di guardare le lune attraverso la sua finestra nella Casa della Lega. Udì un lungo sospiro provenire da dietro di lei.

«Guardate…» disse piano Kiera. «Oh, Caitrin! È davvero stupendo!»

Caitrin sbatté le palpebre, perché all'improvviso le era sembrato che le stelle fossero cadute dal cielo. Poi si accorse di fissare il riflesso delle due lune in una pozza, offuscato dalle increspature causate dall'acqua che si riversava in essa dalle rocce soprastanti in una nuvola di goccioline di cristallo scintillanti come la collana di Avarra. E non si trattava solo della luce delle lune: l'aria era piena di lucciole color ambra, ametista e rosa, che si accendevano e si spegnevano scomparendo all'improvviso, librandosi sull'acqua o svolazzando veloci tra gli alberi tutt'intorno.

L'Amazzone inalò profondamente l'aria fresca e umida, sentendo che la pace di quel luogo riusciva a lenirle il dolore dell'animo così come l'aria le rinfrescava la pelle. Con un sospiro si sedette sulla riva coperta di muschio, ammirando i movimenti rapidi ed efficienti di Stelle, che stava accendendo il fuoco. Nel frattempo Kiera stava scavando all'interno del bagaglio in cerca del bollitore più grande. A un certo punto la ragazza raddrizzò la schiena ed esclamò: «C'è qualcosa, quaggiù… Qualcuno ci sta guardando…» disse.

Caitrin si tirò subito a sedere e iniziò a scandagliare il bosco ma, a parte le lucciole, niente si muoveva. La foresta era buia, impenetrabile. Anche l'aria sembrava immobile.

«Affrettati, piccola», disse Stelle. «Il fuoco sarà pronto in un attimo.»

«Sì.» Dopo un attimo di esitazione, Kiera si chinò verso l'acqua e riempì il bollitore.

Al limitare del campo visivo di Caitrin, qualcosa si mosse ma quando la donna si voltò di scatto per fissare il folto degli alberi il suo piede riprese a pulsare.

All'improvviso la bellezza della notte le fece paura. Rabbrividì.

Non avrei mai dovuto lasciare che Stelle e Kiera mi seguissero fin qui…

Poi Kiera tornò dalla riva con l'acqua e Stelle appese il bollitore a un treppiede di fortuna sistemato sopra il fuoco.

«Bene…» disse Stelle. «Ora diamo un'occhiata…» Con delicatezza sollevò il piede di Caitrin in modo che la luce del fuoco lo illuminasse, intinse uno straccio nell'acqua che andava riscaldandosi e iniziò a pulire la ferita.

E da un punto del bosco decisamente troppo vicino a loro giunse un cinguettio acuto. Gli alberi nell'ombra si rivelarono per ciò che erano veramente: si muovevano, erano corpi coperti di pelo, pallidi nell'oscurità. Correvano per circondarle e nei loro occhi i riflessi del fuoco bruciavano color del rubino.

Uomini delle Foreste! No… Donne delle Foreste, e ora non avevano alcuna via di scampo. Caitrin si tirò in piedi ed estrasse il suo lungo coltello.

«Feo!»

Fuoco… Caitrin colse quella parola anche se era mescolata al cinguettio generale.

«Cosa c'è?» chiese Stelle innervosita. «Sono arrabbiate perché abbiamo acceso un fuoco? Pensavo che lo usassero anche loro…»

«No», sussurrò Kiera. Stava in piedi con gli occhi chiusi e teneva le mani sulle orecchie. «Non è rabbia… è stupore…»

Caitrin le afferrò il braccio. «Il Dono dei Ridenow… usalo, piccola! Hanno paura? Vogliono attaccarci?»

Kiera tremava. Si diceva che i Ridenow avessero il dono dell'empatia con le razze non umane, ma lei non aveva mai avuto bisogno di usarlo, prima di allora.

«Vedo delle immagini...» sussurrò. «Processioni che giungono fin qui, portando offerte di fiori di bosco. Questo è un luogo sacro, dove possono entrare solo le donne... ucciderebbero qualunque uomo che provasse a venire qui, ma noi siamo donne e l'abbiamo trovato da sole e Stelle... stava eseguendo il rituale di guarigione... con l'acqua e il fuoco...»

Caitrin si voltò per guardare in faccia la donna delle Foreste, senza smettere di stringere il braccio di Kiera. E. piede le provocava terribili fitte ma in quel momento non poteva permettergli di avere la meglio sulla sua volontà. Lasciò il braccio della ragazza e rimase in equilibrio, facendo attenzione.

«Mostra loro la pietra matrice!»

Tremando, Kiera obbedì. Una volta scoperto, il cristallo della matrice riflesse la luce azzurra della luna come se fosse stato tagliato via da quella stessa superficie brillante. Poi Kiera lo appoggiò nel palmo della mano e lo lasciò brillare del suo vorticoso fuoco interiore.

Le donne delle Foreste indietreggiarono. Kiera chiuse le dita intorno alla pietra stellare e trasse un corto respiro.

«È più forte, ora...» disse. «Hanno sentito parlare delle pietre stellari. Pensano che io sia una *Oneri*...»

E non si sbagliano di molto, pensò Caitrin, ricordando le leggende sui *Comyn*.

«Riesci a trasmettere loro i tuoi pensieri?» le chiese in un sussurro. «Prova. Di' loro che sappiamo difenderci ma che non vogliamo fare del male a nessuno.»

Kiera aggrottò la fronte, concentrandosi. «Vogliono sapere perché siamo venute qui.»

«Siamo venute per guarire...» Stelle era in piedi al loro fianco, ora.

Caitrin zoppicò in avanti e mimò il gesto di cullare un neonato tra le braccia. «Siamo venute per il mio bambino.»

Come in risposta alle sue parole, il cerchio si allargò davanti a lei. Le donne delle Foreste stavano guardando la cascata. Caitrin seguì i loro sguardi e si accorse che dietro la cortina d'acqua vi era celata una grotta, e che tra le ombre qualcosa si muoveva.

Le donne delle Foreste iniziarono a intonare una lenta cantilena. Lungo il sentiero che scendeva dalla cascata, cominciò a discendere qualcosa, qualcosa di luminoso.

Caitrin rimase a fissare la scena a bocca aperta, sentendo un brivido correrle lungo la schiena. E gradualmente, sforzando gli occhi riuscì a vedere una donna delle Foreste che incedeva con la cauta dignità della vecchiaia, risplendente nel suo mantello intessuto di piume d'uccelli. La luce proveniva dal lume che teneva tra le braccia.

«Fuoco…» sussurrò Kiera. «È la guardiana del fuoco sacro. Lo usano, ma lo temono ancora, e lo conservano qui, vicino all'acqua, affidato alla donna più anziana della tribù.»

La sacerdotessa avanzò lentamente lungo il sentiero e si fermò sul limitare del cerchio di luce proiettato dal fuoco da campo. Sollevò una mano e la cantilena tacque all'improvviso. Un torrente di parole pronunciate con ritmo staccato ruppe il silenzio che seguì, e il tono era quello di una domanda.

«Dille che anche noi siamo sacerdotesse del fuoco, e che rivogliamo il nostro bambino», suggerì Caitrin.

Kiera annuì e si concentrò sul cristallo. Per un attimo, gli occhi di Caitrin rimasero catturati nei fuochi vorticosi della pietra poi, accorgendosi che iniziava a girarle la testa, la donna rivolse lo sguardo altrove. Una parte di lei voleva mettersi a urlare contro quelle facce aliene, minacciarle di dare fuoco a tutta la foresta se non le avessero restituito suo figlio… ma la solennità di quel luogo aborriva tale sacrilegio. Fece un passo in avanti in direzione della vecchia sacerdotessa, tendendo le braccia verso di lei.

«Vecchia madre…» sussurrò piangendo, «quale delle vostre donne non sarebbe in lutto se suo figlio fosse tenuto prigioniero lontano da casa? Ridatemi mio figlio, ve ne prego… ridatemi il mio bambino!»

Ci fu un'altra esplosione di cinguettii e poi tutto tacque. Dopo un attimo Kiera le toccò un braccio.

«Hanno detto che deve essere il bambino a scegliere…»

Caitrin si rigirò su un fianco e aprì gli occhi. L'ultima volta che lo aveva fatto aveva visto soltanto il grigio informe dell'ora che precede l'alba, ma ora la luce rosata del sole iniziava a scacciarlo. Verso nord, i primi raggi del sole rosso tingevano di fuoco i pendii innevati del Muro Intorno al Mondo. Liriel brillava violetta appena sopra l'orizzonte e nella foresta gli uccelli iniziavano a esercitarsi per salutare il mattino.

L'alba… pensò, guardando il cielo che cominciava a schiarire. *Presto porteranno qui Donal.*

Si tirò a sedere, facendo attenzione al piede fasciato, anche se le cure di Stelle sembravano aver già migliorato la situazione. Stelle e Kiera erano ancora raggomitolate lì a fianco, ancora immerse nel sonno profondo che deriva da un'estrema stanchezza. Lei invece, nonostante fosse esausta, era riuscita soltanto a dormicchiare un po'. Di certo non poteva mettersi a dormire ora.

Una nebbiolina rosata aleggiava sulla scura pozza d’acqua. Il sole nascente tingeva di rame la cima degli alberi, poi i primi raggi iniziarono a filtrare sulle felci che coprivano il sottobosco.

Ora riusciva a vedere che c’era un sentiero. All’imboccatura sedevano due sagome pallide: le guardie. Caitrin si chiese se fossero stati i suoi movimenti a svegliarle, ma quando i due si alzarono in piedi, si voltarono verso gli alberi e rimasero immobili ad ascoltare.

Caitrin trattenne il fiato finché i battiti del suo cuore non iniziarono a rimbombarle nelle orecchie, ma non riuscì a sentire altro che la voce lieve della cascata.

Per un attimo prese in considerazione l’idea di alzarsi e unirsi a loro, lasciandosi indietro le compagne addormentate, ma poi si disse che Stelle e Kiera si erano guadagnate il diritto di arrivare fino in fondo assieme a lei.

Allungò una mano, trovò la spalla di Stelle e la scosse leggermente. Stelle mormorò qualcosa con voce assonnata e Caitrin la scosse ancora.

«Fai silenzio e svegliati, Stelle… Credo proprio che stiano arrivando.»

Si allungò verso Kiera ma la ragazza aveva già gli occhi aperti.

In silenzio, le tre donne si alzarono e rimasero in attesa, osservando il buio cancello della foresta e i raggi del sole che iniziavano ad allungarsi tra le ombre. E finalmente qualcosa cominciò a muoversi, sagome pallide che prendevano corpo dall’oscurità: era un gruppo di donne delle Foreste, adornate di collane di frutti secchi e piume d’uccello, seguite dai loro bambini.

E poi Caitrin notò una sagoma pallida come le altre, ma liscia, e udì il fruscio leggero di qualcuno che cerca di camminare senza fare rumore sulle foglie morte.

Quando il gruppo finalmente emerse dalla foresta, il sole rosso strappò riflessi ramati dai capelli biondi di Donal.

Le donne delle Foreste rimasero immobili, lasciandolo libero di proseguire da solo. Una di esse si tormentava le mani dalle lunghe dita, mentre le altre la consolavano con delle pacche lievi.

Dev’essere la femmina che ha adottato Donal, pensò Caitrin. *Anche lei deve volergli bene*.

Per un attimo il ragazzo sembrò non accorgersi di aver lasciato indietro i suoi compagni. Poi all’improvviso capì di essere solo e si concentrò sui tre esseri umani vicino alla riva.

Caitrin strinse i pugni. Le dolevano le braccia per il desiderio di raggiungerlo, e le gambe per il bisogno di correre da lui. Ma le parole dell’Anziana erano chiare: toccava a Donal fare la mossa decisiva.

Così si costrinse a restare immobile.

Manca poco, pensò. *Ormai devo aspettare ancora solo un momento*.

E poi il dolce suono della risata di Donal ruppe il silenzio.

«Kiera!» gridò. «Kiera, sei venuta a prendermi!» E il bambino si lanciò tra le braccia della sorella.

Caitrin strinse la cinghia dello zaino finché non fu tesa, poi chiuse la fibbia. Ancora una da stringere e poi il bagaglio sarebbe stato pronto… Grazie ad Avarra, tutto l'equipaggiamento era finalmente pronto, perché era proprio giunta l'ora di muoversi.

Viaggiavano già da tre giorni e dovevano ancora attraversare gli Hellers. Fino a quel momento il tempo aveva tenuto, ma non c'era modo di sapere per quanto ancora sarebbe durata, e il viaggio di ritorno con il bambino al seguito sarebbe stato più impegnativo…

Udì la voce argentina di Donal e la risposta pacata di Stelle. Il piccolo le stava raccontando qualcosa del ragazzo con cui aveva fatto amicizia nel Nido.

Gli occhi di Caitrin si riempirono di lacrime.

Donal non aveva nessuna colpa. Appena Kiera era riuscita a staccarselo di dosso, gli aveva spiegato che era stata Caitrin a venire a salvarlo e l'aveva spinto tra le sue braccia. Ma anche se Donal si era lasciato abbracciare e baciare, non c'era calore nella sua reazione. Era come se, dal giorno in cui l'aveva lasciato con suo padre, il piccolo avesse cercato di cancellare ogni ricordo di lei.

Che differenza fa, alla fine? si chiese Caitrin con amarezza. Si sarebbero comunque dovuti separare nuovamente e di certo per lui era meglio soffrire una volta sola. *Dovrei accontentarmi di averlo salvato*, si disse in tono severo. *Forse, quando diventerà un uomo, riuscirà a capire*.

Erano tutte argomentazioni valide, ma quando il dolore le chiudeva la gola, riempiendole gli occhi di calde lacrime brucianti, non le erano di nessun conforto.

Allungò la mano verso la seconda cinghia per tenderla.

«Posso darti una mano?»

Caitrin sollevò lo sguardo. Kiera era lì, a pochi passi da lei, come se temesse di avvicinarsi senza un preciso invito.

Il mio dolore è così palese? si chiese Caitrin. Si sforzò di sorridere. «Metti un piede sulla cinghia mentre io la faccio passare attraverso la fibbia.»

Terminato di legare lo zaino, Kiera lo appoggiò contro un albero. Caitrin si raddrizzò, massaggiandosi una gamba. Il piede stava guarendo bene, ma aveva ancora la tendenza a non caricarlo, e i muscoli dell'altra gamba ne subivano le conseguenze.

Donal aveva raccolto un ramo e stava staccando con cura la corteccia per farne un bastone da sostegno.

«Tra quattro o cinque anni scalerà le montagne da solo», disse Kiera, guardandolo. «Ma probabilmente nostro padre lo manderà a prendere il posto che gli spetta tra i Cadetti nella Guardia Cittadina. A quel punto al suo addestramento ci penseranno gli uomini della Guardia.»

Caitrin la guardò con occhi spenti, chiedendosi perché quelle parole dovessero consolarla.

«Capisco», mentì. «Però fino a quel giorno continuerai a proteggerlo?»

«Oh, certamente…» rispose Kiera, arrossendo. «Ma non capisci? Quello che intendevo dire è che Donal non avrà più bisogno di me.»

Proprio come ora non ha bisogno di me… pensò Caitrin, fissando il terreno.

«E quel giorno voglio ritornare da te.»

Caitrin fissò Kiera, cercando di decifrare il messaggio contenuto in quei grandi occhi grigi. Per quanto sporca e lacera, dopo un mese di viaggio tra i sentieri di montagna, sembrava molto cresciuta rispetto alla bambina delicata che si era presentata alla Casa della Lega di Thendara ed era, in un certo senso, più bella.

Caitrin la guardò, pensando: *Hai rubato l'amore di Donal, e anche il mio*.

«Voglio venire alla Casa della Lega. Fra poco sarò maggiorenne…» continuò Kiera, mangiandosi le parole e arrossendo di nuovo. «Vorresti essere la mia madre di giuramento, Caitrin? O, se le regole lo consentono, tu e Stelle insieme?»

Caitrin sentì che le lacrime iniziavano a rigarle le guance ma non cercò di trattenerle. Incapace di parlare, aprì le braccia verso di lei e Kiera si abbandonò al suo abbraccio. Per un momento, Caitrin riuscì soltanto a stringerla forte a sé, poi sollevò il capo e i suoi occhi, oltre la radura, incontrarono il sorriso saggio di Stelle.

Titolo Originale: "*The Mother Quest*"
(© 1985 by Diana L. Paxson)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

FIGLIO DEL CUORE

di *Elisabeth Waters*

Dopo aver scelto questo racconto per pubblicarlo sulla presente antologia insieme a Perdere un figlio *di Diana Paxson, mi sono accorta che entrambe le storie trattavano lo stesso tema: un'Amazzone, costretta ad allontanare da sé il figlio maschio, deve imparare a convivere con una scelta così dolorosa. Nel racconto di Elisabeth, Jamilla giunge a una conclusione diversa rispetto a Caitrin, la protagonista del racconto di Diana, ma ritengo che il suo sia un modo altrettanto valido di adattarsi alla situazione.*

Il fatto che nessuna donna possa vivere in una Casa della Lega insieme a un figlio maschio di più di cinque anni è una delle regole maggiormente criticate delle Libere Amazzoni.

Ormai conosco bene le argomentazioni pro e contro questa restrizione, ma quando l'ho creata ero in contatto con alcuni gruppi di femministe che stavano iniziando a sfasciarsi perché un certo numero di quelle che abitavano la 'Casa' non volevano permettere a dei 'piccoli uomini' (no, non me lo sto inventando) di invadere gli 'spazi femminili' e per far valere questo principio erano anche disposte a sacrificare la tranquillità della casa. Nessuno ha mai sostenuto che tutte le Amazzoni (o le femministe) siano perfette, né razionali. Mostratemi una società che lo sia!

Elisabeth Waters vive con me a Berkeley, insieme ad altre due donne, un ragazzo, un cane e due gatti. Ci piace pensare che la nostra casa sia un po' Casa della Lega e un po' 'convento pagano'.

Il ragazzo, cioè mio figlio Patrick di vent'anni, non è quasi mai motivo di conflitto in questa casa di donne (anche i gatti e il cane sono femmine), anzi ogni tanto ci fa comodo averlo nei paraggi per fargli portar fuori la spazzatura.

Questa battuta l'ho rubata alla deliziosa commedia Free Amazons of Ghor *di Rondall Garrett e sua moglie Vicky Ann Heydron: alla base della loro parodia c'è l'idea di una collaborazione tra me e John*

Norman, per scrivere a quattro mani un bestseller per la DAW. Le conseguenze sono veramente comiche, da morire dal ridere.

Lisa lavora per me part-time come segretaria e contabile, e ha messo a segno diversi successi nell'arte di famiglia, la narrativa, comparendo per la prima volta nell'antologia The Keeper's Price, di cui ha scritto il racconto che le dà il titolo. Ha anche pubblicato un racconto nell'antologia Magic in Ithkar, di Andre Norton e Robert Adams, che consideriamo la sua prima vera vendita al di fuori della cerchia familiare, e sta lavorando (non molto alacremente) a un romanzo. Lavora part-time anche per una società di informatica e mi ha aiutato a scegliere un programma di videoscrittura talmente intuitivo che si potrebbe definire addirittura amorevole.

◆

◆

Jamilla n’ha Gabriella giaceva sul letto, sentendosi a malapena viva. Non aveva l’energia sufficiente per alzarsi: anzi, le sembrava proprio che non sarebbe stata più in grado di muoversi. La mente le diceva che l’alba era passata da un pezzo e che si sarebbe dovuta alzare un’ora prima, quando si era svegliata. Ma il suo corpo si rifiutava di obbedirle e basta.

Keitha le aveva spiegato che era una sensazione del tutto normale: si chiamava depressione e Jamilla trovava che fosse un nome perfetto. Si trattava di una conseguenza dei cambiamenti del corpo dopo il parto, ma nel suo caso erano aggravate dal fatto che il neonato, essendo un maschio, era stato affidato al padre e a sua moglie, per essere cresciuto nella loro famiglia. Ma Edrik era nato già da un mese: a quel punto, ormai, avrebbe dovuto sentirsi meglio!

Preceduta da uno scalpiccio di stivali sul pavimento del corridoio, Perdida, sua sorella di giuramento, irruppe nella stanza.

«Per Evanda, Jamilla, alzati! Lo sai che se ti alzi e ti muovi un po’ ti sentirai subito meglio… non riesco a capire perché ogni mattina te ne rimanga a letto a piangerti addosso per un’ora! Guarda che se domani fai queste storie anche sul sentiero, giuro che ti tiro fuori dal sacco a pelo a calci e ti getto nel torrente più freddo che trovo!»

Jamilla si trascinò a forza fuori dalle coperte e allungò una mano verso i vestiti, sentendo che le lacrime iniziavano a riempirle gli occhi. La sua parte razionale sapeva che Perdida le voleva bene: lavoravano insieme come guide da quando Jamilla aveva terminato il suo periodo di confino nella Casa della Lega. Ma in quel momento si sentiva una persona orribile, credeva che tutti la odiassero e con ottime ragioni.

Mentre si allacciava la tunica, Perdida le si avvicinò, appoggiandole una mano sulla spalla in un gesto consolatorio. «Mi dispiace, Jamilla. So che Edrik ti manca, ma stare a letto a pensare a lui non serve a niente. Perché stamattina non vai a trovarlo? Non partiremo prima di questo pomeriggio.»

Jamilla terminò di vestirsi e prese la cintura. «Non andrò a trovarlo, Perdida. È meglio per lui, se non mi conosce: così non sentirà la mia mancanza.»

«Non sono certa che sia una buona idea», commentò Perdida, scrollando le spalle. «Ma sono affari tuoi.» Si volse sicura verso la porta. «Io vado a mettere insieme le provviste. Vedi di fare una colazione decente, prima di raggiungermi.»

Terminarono di impacchettare le provviste, cenarono alla Casa della Lega e andarono a prendere il carico: un ragazzino di nove anni che andava a studiare a Nevarsin. Suo padre, amico di Perdida, si congedò dal figlio con una interminabile litania di raccomandazioni ed esortazioni a comportarsi bene, che si chiuse con: «… mi raccomando, Coryn, non combinare guai».

«Perché dovrei, padre?» chiese Coryn, con negli occhi quel tipico sguardo innocente che è sempre foriero di guai. «Loro sono mie zie, no?»

Jamilla sollevò un sopracciglio, guardando Perdida con espressione interrogativa; la sorella le rispose con un'occhiata che diceva 'te lo spiego più tardi' e insieme uscirono dalla città.

Vicino a Thendara la strada era abbastanza larga per cavalcare affiancate e Jamilla cercò di attaccare discorso con Coryn.

«Sei contento di andare a Nevarsin?»

«No.»

«Hai mai fatto un viaggio così?»

«No.»

Per qualche ragione, sembrava molto reticente.

«Sei nervoso per il viaggio? Guarda che non è impegnativo come dicono.»

«Se non è così impegnativo come dicono, perché mia madre ci è morta?» sbottò Coryn.

«Tua madre?» ripeté Jamilla, trasalendo.

«Mara n'ha Kindra», spiegò Perdida. «È rimasta uccisa in una frana, più o meno cinque anni fa. La conoscevo appena: di solito stava ad Armida.»

«Anche se la conoscevi appena, puoi comunque dire di averla conosciuta meglio di me», aggiunse Coryn, con amarezza. «Ovviamente non le importava nulla di conoscermi.» Evidentemente la cosa lo irritava, perché continuò: «Mio padre può anche pensare che le Rinunciatarie siano nobili e meravigliose, ma io penso che lei fosse una puttana. Se fossi stato una femmina le cose sarebbero andate in modo molto diverso, ma visto che sono nato maschio, sono stato gettato via come l'errore di una prostituta! Il vostro prezioso giuramento dice che siete tutte madri, sorelle e figlie l'una per l'altra, ma che Zandru assista i vostri figli maschi, perché nessun altro è disposto a farlo!»

Spronò il suo chervines e si portò davanti a loro, mentre Perdida lo osservava con occhio preoccupato. Jamilla continuava a condurre gli animali da soma, ma si sentiva sconvolta. Il cinismo e l'amarezza di quelle parole avrebbero stonato in bocca a chiunque, ma in bocca a un bambino di nove anni erano sconvolgenti.

Coryn rimase davanti a loro fino a che non giunsero al primo bivio, poi cedette la testa del gruppo a Perdida, sistemandosi davanti a Jamilla, che insieme agli animali da soma, chiudeva il gruppo.

E non profferì parola per tutto il resto della giornata.

Sfortunatamente, quel silenzio non si estese anche al suo sonno.

Quando finalmente Jamilla riuscì ad appisolarsi, sognò che il suo bambino la chiamava, piangendo.

Cercava di raggiungerlo ma non riusciva a muoversi e il pianto continuava, ininterrotto, fino a quando la donna fece per mettersi a urlare.

A quel punto si svegliò, ma il pianto non svanì col sogno.

Tremante, strisciò verso il sacco a pelo di Coryn e scoprì che era lui a piangere. Il bambino era profondamente addormentato ma piagnucolava: era la voce disperata di un bambino abbandonato e senza speranza. Jamilla lo scosse piano e lui trasalì, alzandosi di scatto e assestandole senza volerlo una testata in faccia.

«Un incubo?» gli chiese, con espressione comprensiva.

Lui mantenne ostinatamente gli occhi fissi davanti a sé, stringendo le labbra con forza.

«Ne vuoi parlare?»

«Perché dovrei parlarne con te? Non ti importa di niente. Sei solo un'Amazzone. Fai quello che ti pare e sparisci quando le cose si fanno scomode… Non ho intenzione di fidarmi di te, per niente!» Tornò a sdraiarsi, dandole le spalle.

Jamilla andò a infilarsi nel sacco a pelo, imponendosi di smettere di tremare.

Si chiese se, in quel momento, anche suo figlio la cercava piangendo. E se, una volta cresciuto, avesse pensato che lei l'aveva abbandonato perché non lo voleva? Avrebbe capito che lei stava soltanto facendo ciò che credeva fosse la cosa migliore per lui, senza curarsi di quanto le costava? Ma abbandonarlo era realmente la cosa migliore da fare?

Quella notte Jamilla non udì più il pianto di Coryn, però ebbe l'impressione che il bambino fosse rimasto sveglio fino al mattino.

Il giorno dopo il ragazzo fu silenzioso, tuttavia la notte riprese a piangere nel sonno. In silenzio, Jamilla spostò il sacco a pelo più vicino al suo e, molto piano, facendo attenzione a non svegliarlo, iniziò a cantare una ninna nanna. In apparenza qualcosa di quella musica filtrò fino a lui, perché smise di piangere e prese a dormire tranquillo. L'indomani mattina, al risveglio, trovandola così vicino si limitò a guardarla in modo strano, ma non disse nulla. E la notte seguente, quando piantarono il campo, distese il sacco a pelo vicino al suo: non tanto vicino quanto quella mattina, ma molto di più rispetto all'inizio, quando aveva dormito dall'altro lato del fuoco.

Durante i giorni seguenti si fece lentamente più avvicinabile; iniziò a fare domande sulla strada che stavano percorrendo e le strane piante sul sentiero e perché le stelle laggiù sembravano più brillanti che in città. Mancava solo un giorno al loro arrivo a Nevarsin quando attraversarono una gola con il fondo coperto dai resti di molte piccole frane. In quel momento la strada era sgombra, ma sopra le loro teste c'era ancora una quantità di roccia sufficiente da rendere chiaro che la situazione poteva mutare da un momento all'altro.

Mentre superavano a cavallo quella parte del sentiero, Coryn appariva molto nervoso e attese che fossero usciti dalla gola prima di chiedere, con studiata noncuranza: «È laggiù che è morta mia madre?»

«Credo di sì», rispose Perdida, «ma di solito è un posto abbastanza sicuro. Ci sono passata una dozzina di volte. Comunque ormai ne siamo fuori.»

«Già», disse Coryn. «Ne siamo proprio fuori.» Tuttavia Jamilla si accorse che il ragazzo tremava, e continuò per un po'.

Quella notte distese il sacco a pelo così vicino al suo che quasi si toccavano, e Jamilla non fu per niente sorpresa quando sentì che iniziava a piangere. Questa volta il piagnucolio si trasformò rapidamente in singhiozzi, seguiti da un grido: «Madre!»

Qualche metro più in là, Perdida si svegliò ma Jamilla, prendendo Coryn tra le braccia, la guardò scuotendo il capo e la sua compagna tornò a distendersi.

«Madre, madre, non lasciarmi!» gridava Coryn, ancora quasi del tutto addormentato, stringendosi disperatamente a Jamilla.

«Va tutto bene, *chiyu*», mormorò Jamilla in tono rassicurante. «Sono qui, ti tengo stretto, va tutto bene.» Continuò a ripetere quelle parole rassicuranti fino a che la sua stretta non si affievolì e Coryn scivolò ancora una volta nel sonno. Poi lo infilò con attenzione dentro il suo sacco a pelo, vicino a lei.

Quando si svegliò, la mattina seguente, il ragazzo sedeva a fianco a lei e la guardava.

«La notte scorsa ho fatto uno strano sogno», le disse. «Ho sognato che cercavo mia madre sotto tutte quelle rocce e poi ho incontrato una vecchia - era vecchissima, molto più vecchia di qualunque donna che abbia mai conosciuto - e mi ha detto che tutte le Rinunciatarie erano mia madre, perché erano tutte sorelle e figlie della stessa madre. Quindi questo significa che sei mia madre?»

Jamilla lo abbracciò e sorrise.

«Certo, Coryn, proprio così. È questo il significato del giuramento: non è stato creato per separarci dalle nostre famiglie, ma per renderci tutte parte di una famiglia più grande.»

E Edrik è ancora parte della mia famiglia, capì, *anche se è un maschio e non può vivere con me. Edrik è ancora mio figlio*.

Al suo ritorno a Thendara sarebbe andata a trovarlo, anche se per entrambi sarebbe stato più doloroso di una separazione netta. Dolore o no, entrambi si sarebbero adattati a quella situazione.

All'ingresso del Monastero di Nevarsin, Coryn la salutò con un abbraccio, e abbracciò anche Perdida, dicendo: «Se Jamilla è mia madre, allora tu sei mia zia».

Poi Jamilla e Perdida iniziarono il viaggio di ritorno verso Thendara, verso l'altro loro figlio e nipote.

Titolo Originale: "*Child of the Heart*"
(© 1985 by Elisabeth Waters)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

LA LEVATRICE

di *Deborah Wheeler*

Deborah Wheeler mi ha venduto il suo primo racconto da professionista, per la prima antologia Sword, and Sorceress, e ha proseguito con un racconto ancora migliore, che ho pubblicato su Sword and Sorceress II. Naturalmente le ho chiesto una storia anche per questa antologia e lei mi ha mandato La levatrice, *che non è affatto il tipo di storia che uno si aspetterebbe dal titolo… e non dico altro.*

Deborah è una donna piuttosto giovane con una figlia di quattro anni: ha iniziato a scrivere racconti (soprattutto sugli animali) durante l'adolescenza, senza successo, poi ha messo in soffitta le sue ambizioni di scrittrice 'per perseguire una carriera più socialmente impegnata, cioè nel campo della salute pubblica'.

Per un certo periodo ha divagato un po' verso la psicologia e ha preso un master al Portland College; poi ha insegnato fisiologia e batteriologia presso il suo istituto chiropratico e ne è diventata Rettore quando sua figlia Sarah era ancora in fasce. Da questa esperienza, dice, ne è uscita 'totalmente bruciata', e si considera fortunata per essere riuscita a smettere prima che quel tipo di vita lasciasse troppe cicatrici su entrambe.

È cintura nera di Kung Fu e sostiene attivamente la diffusione della pratica delle arti marziali tra le donne.

Oggi insegna come volontaria in un programma di nuoto per neonati alla sede locale dell'associazione americana delle giovani donne cristiane.

Nel nido c’era solo un grande uovo e, colpo di fortuna insperato, l’ingresso alla tana del banshee era parzialmente ostruito da neve e detriti. Questo significava che l’uccello non sarebbe potuto tornare senza che Gavriela lo sentisse con ampio anticipo. Sfortunatamente, però, voleva anche dire che era intrappolata in quel luogo angusto e maleodorante finché non fosse riuscita a scavare un passaggio verso l’esterno.

Gavriela n’ha Alys si accoccolò sui talloni per riflettere sulla situazione. Non aveva più pianto dal giorno in cui aveva fatto il giuramento, e non pianse neppure in quel momento. Avrebbe dovuto aspettare a Nevarsin la scorta delle Amazzoni, che era stata rallentata dal maltempo, ma Gavi non aveva pensato ad altro che di andarsene e al fatto che le nevicate si stavano infittendo e che non se la sentiva assolutamente di passare un altro inverno bloccata dalla neve, per quanto importanti fossero gli archivi medici che stava copiando.

La sua sostituta, una sorridente sorella della Casa di Temora, si era già sistemata; non c’era più niente che impedisse a Gavi di partire per Thendara, a parte la stupida regola di non viaggiare da sole, così aveva colto l’opportunità di una schiarita ed era partita. A un certo punto si era accorta di essere seguita e pensando ai banditi o a qualcosa di peggio, era stata presa dal panico e si era persa sulla montagna.

Si passò le mani sudate sui pantaloni pieni di macchie: poteva concedersi qualche ora di riposo, confidando nel fatto che la slavina che l’aveva condotta in quel rifugio aveva probabilmente ucciso, o almeno ritardato, i suoi inseguitori.

Non avrebbe potuto affrontarli e neppure sfuggirgli, nemmeno se fosse riuscita a recuperare la sua bestia da soma: la sua abilità con una spada era appena sufficiente.

Nella scorta invece ci sarebbe stato qualcuno in grado di maneggiare con competenza una lama e anche i pugni… ma lei era sola…

Tutti i fabbri delle forge di Zandru non possono rappezzare quest’uovo si ammonì. *E a proposito di uova…*

Respirando con la bocca aperta per evitare il fetore dei resti corporali del banshee, si avvicinò al grosso uovo marrone, che si trovava poco distante dal mucchio di ossa e di escrementi posto al centro della tana. Anche nella penombra si distinguevano le macchie e le escrescenze regolari che ne costellavano la superficie. L'uovo era brutto e maleodorante come i suoi genitori.

Il suo sguardo cadde su un grosso osso pulito, privo di resti putridi di carne, che lei identificò come la scapola di un chervines.

Lo raccolse e vi passò sopra il palmo, sentendolo secco e liscio, e poi con quel rudimentale strumento si accinse a scavare neve e ghiaia. Usare quell'osso le faceva risparmiare i guanti, che avrebbero potuto servirle in seguito. Nonostante l'attrezzo di fortuna, scavare era faticoso e ben presto Gavi fu costretta a togliersi qualche indumento.

Un paio di volte le parve di udire dei suoni dietro di sé e si volse impaurita temendo che il banshee potesse essere entrato da un'altra apertura. Non capiva come mai il genitore mancasse… forse i banshee non covavano le uova? Ma nonostante la luce fioca, era chiaro che non c'erano altre entrate nel nido. Aveva ripulito uno spazio grande quanto bastava per strisciare fuori, quando l'uovo prese a rollare violentemente e dall'apertura dentellata emerse un becco ricurvo e bagnato.

Il primo impulso di Gavi fu di lanciarsi attraverso l'apertura che aveva scavato, senza badare a qualche eventuale escoriazione. Ma poi il buon senso e la cautela ebbero il sopravvento. E se quel 'pulcino' avesse fatto mostra della leggendaria velocità e dell'appetito di un banshee adulto? Avrebbe potuto assalirla ancor prima che avesse il tempo di estrarre il pugnale. O peggio ancora, se l'avesse afferrata alle spalle mentre era a mezza strada nell'apertura?

Cr-rack! Frammenti di guscio si sparsero sul pavimento e dietro il becco apparve una testa ossuta, che cercava di farsi strada attraverso il buco del guscio che era ancora troppo piccolo. Poi la creatura emise una specie di suono gorgogliante.

Gavi scoppiò in una breve risata nervosa. «Stupido uccello! Rimetti dentro il becco, così puoi allargare il buco!»

Come in risposta alle sue parole, l'uovo prese a girare e rollare e le grida si trasformarono in gemiti terrorizzati. I movimenti divennero così frenetici che Gavi temette che la bestiola potesse capovolgersi e rompersi la testa sulle rocce.

Nel villaggio dov'era nata era stata testimone di molte tragiche nascite e quando la Madre della Lega le aveva proposto di addestrarla per diventare levatrice o guaritrice di animali, lei non aveva voluto saperne e aveva risposto di aver visto abbastanza morti tragiche e cambiato abbastanza pannolini. Aveva lasciato la Casa della Lega di Thendara proprio per sfuggire a quel ciclo di dolore e di incompetenza. Quello che non aveva mai detto a nessuno era che aveva sempre sentito nella sua mente il grido disperato di quelle menti sul punto di morire.

Adesso gli sforzi frenetici del pulcino le arrivavano dritti al cuore, come allora: ne avvertiva la disperazione come se fosse la sua, sentiva le sue forze che si esaurivano a furia di battere il cranio morbido contro quel guscio che non cedeva.

«Idiota, non così!» Posando la scapola di chervines, Gavi si avvicinò all'uovo, estrasse il pugnale e lo infilò nel guscio, usando la lama come una leva per allargare l'apertura. Quando la sentì toccare la sua prigione, il piccolo si acquietò: era bagnato di liquido amniotico, ma non puzzava quanto si sarebbe aspettata.

Non appena ebbe allargato l'apertura per la testa, i movimenti convulsi ripresero e Gavi fece qualche passo indietro per evitare di venir sbattuta per terra. Dopo qualche istante, dal guscio scheggiato emerse il collo flessibile, poi il corpo rotondo su due zampe robuste. Tranne che sui piedi, ricoperti di scaglie, il corpo del pulcino era completamente bagnato, il che lo faceva assomigliare a un grosso pollo caduto in una pozzanghera. E anche nella luce fioca, si notava la mancanza di occhi. Gavi si ritrasse, con il cuore che le batteva all'impazzata: l'animale rilevava e fiutava il calore corporeo. La testa del pulcino dondolò avanti e indietro, come se stesse annusando l'aria. Da un momento all'altro avrebbe percepito la sua presenza e avrebbe colpito…

Il piccolo banshee avanzò malfermo e prese a uggiolare. *Pensa, stupida*! si disse Gavi frenetica. *Di cosa hanno bisogno i neonati? Di cibo, è ovvio*! E *se non gli dai qualcosa, mangerà te*!

Il suo sacco da montagna non era andato perduto insieme alla bestia da soma; Gavi lo aprì e prese un pacchetto di carne secca. Poi, cercando di controllare il tremito delle mani, ne tese una striscia all'animale. Il pulcino continuò i suoi pietosi vagiti, dondolandosi avanti e indietro sulle zampe artigliate. Gavi si avvicinò, facendogli dondolare la carne sotto il naso. Di colpo l'uccello si accucciò a terra, e aprì il becco.

«Guarda, stupido», disse Gavi lasciando cadere la carne nella bocca spalancata. «Eccolo qua. Chi avrebbe mai pensato che un brutto pulcino spelacchiato come te avesse bisogno di essere imboccato?» In circostanze normali sarebbe stato il genitore a sfamarlo in quel modo.

Il banshee ingoiò la carne in un solo boccone e riaprì la bocca. Scuotendo il capo, Gavi gli diede un'altra striscia e poi un'altra ancora. Adesso non tremava più, ma cominciava a preoccuparsi per le sue scorte di cibo. Se si fosse fatto fuori tutte le sue provviste, forse non l'avrebbe attaccata, ma lei cosa avrebbe mangiato nel frattempo? E se le sue magre scorte non erano abbastanza, il banshee poteva decidere di usarla come dessert.

Il pulcino divorò tutta la carne, un po' di frutta secca e del porridge; poi, con uno scatto sonoro, richiuse il becco e sempre tenendo il ventre prominente a terra, strisciò verso di lei. Gavi si disse che quella non poteva essere una posizione d'attacco, e si impose di restare immobile. La peluria del cucciolo si stava asciugando e cominciava a creare una morbida criniera attorno alla testa e al collo, che l'animale le sfregava contro la coscia e gli stivali. Gavi ebbe la tentazione di accarezzare quelle piume lanuginose.

Evanda e Avarra! Crede che io sia sua madre! Per quanto repellente apparisse ai suoi occhi umani, probabilmente quella cosa aveva un fascino per lei.

«Ah, no! Ti ho aiutato a uscire da quell'uovo, che Zandru lo maledica, ma non ho intenzione di diventare la tua balia né nient'altro del genere!»

Ma non c'era verso: lei lo aveva nutrito, gli aveva parlato e adesso la bestia si strusciava contro la sua gamba, attirato dal calore del suo corpo. I banshee avevano la reputazione di essere tanto stupidi quanto erano mortali e l'istinto di sopravvivenza l'aveva trasformata, nella mente del 'pulcino', nell'unica fonte di cibo e amore.

«Forse non tutto il male viene per nuocere», disse Gavi accostandosi all'apertura del nido. «Se credi che io sia tua madre, non cercherai di mangiarmi. Ormai il buco è quasi grande quanto basta. No, non darmi le testate, stupido uccello! Rischi di causare una slavina che ci seppellirà tutti e due! Stai indietro!» Il pulcino le si strusciò contro un fianco e lei lo afferrò con entrambe le mani per il collo robusto. La peluria sembrava soffice, ma era ricoperta da una patina oleosa. Non appena lo toccò, l'uccello smise di agitarsi e cominciò a ronfare soddisfatto.

«Sta' zitto, cerca di non venirmi tra i piedi, e saremo liberi entrambi. Io potrò incamminarmi verso Thendara, che è l'unico posto dove una donna con un po' di raziocinio vorrebbe passare l'inverno, e tu potrai andare da un'altra parte, molto più in alto e il più possibile lontano da me. Hai capito?» Il cucciolo di banshee sfregò la testa contro la sua coscia, intensificando il ronzio adorante.

Gavi si spinse attraverso l'apertura, notando con una certa esasperazione che l'aveva fatta tanto larga da permettere anche all'uccello di uscire. Mentre questo si contorceva agitandosi per passare, Gavi si mise in piedi e si guardò intorno. Sulla neve fresca non si vedevano le tracce del suo chervines, ma non si notavano neppure quelle dei suoi inseguitori. Il sole rosso era già basso sull'orizzonte.

Si mise gli indumenti che si era tolta per scavare. Le restava ancora circa un'ora di luce ed era meglio che non la sprecasse: al calar della sera sarebbe arrivato il freddo mortale e con esso anche i banshee che andavano a caccia. Si orientò meglio che poté con la posizione del sole e il declivio della montagna e cominciò la discesa. Il cucciolo procedeva traballante dietro di lei, infelice.

«Oh, piantala! Io non sono tua madre. Vuoi farmi credere che sono una bruta senza cuore che ha deciso di abbandonarti? Questo è il tuo posto, non il mio! Datti da fare a cacciare qualcosa! Sciò!» E mosse le braccia per allontanarlo. Il 'pulcino' si fermò e cominciò a dondolare la testa avanti e indietro, perplesso. Vedendolo per la prima volta alla luce del sole, si rese conto che era ancor più orrendo di quanto le fosse parso.

«Non ho tempo per queste stupidaggini, devo mettermi in cammino. No, non ricominciare, non posso portarti con me. Povero diavolo, lo so che la luce del sole ti fa venire sonno, quindi vai a cercare un posto in cui ripararti e lasciami andare per i fatti miei.» Alla fine, vedendo che l'uccello si era accucciato con il ventre a terra, gridò esasperata: «Vattene via, essere disgustoso!» con tanta intensità, che la creatura indietreggiò fino all'ingresso del nido, quasi singhiozzando infelice.

Oltrepassò la linea degli alberi prima che facesse buio, infreddolita e malconcia a causa di una caduta sulle rocce. Le doleva terribilmente una caviglia, aveva un gomito graffiato e gonfio, i guanti strappati, ma nel complesso se l'era cavata con poco. Trovò un posto riparato sotto i rami di un cespuglio sempreverde, mangiò qualcosa delle sue magre scorte e poi si preparò un letto con gli aghi caduti e vi si seppellì dentro per restare al caldo.

Gavriela si svegliò con un fianco gelato. Qualcosa di molto grosso e morbido era adagiato contro le sue gambe. Arricciò il naso avvertendo un odore familiare e inconfondibile e aprì gli occhi.

Il pulcino di banshee, considerevolmente cresciuto rispetto al giorno prima, si sfregava contro di lei, gorgogliando felice. Il fetore era insopportabile.

«Stupido uccello», sibilò furente, «cosa ci fai qui? No, non puoi seguirmi. Ahi! Idiota, togliti dal mio piede! Il tuo posto è al di sopra della linea degli alberi, e poi dovresti essere un animale notturno!» Si alzò in piedi e fissò il mostro adorante.

«Sembra che tu te la sia cavata benissimo senza di me. Tutta quella sporcizia sul torace devono essere gli avanzi della tua cena di ieri sera. Ugh! Dovresti imparare le buone maniere a tavola. No, non ti lascerò avvicinare finché non ti avrò ripulito un po'. Stai fermo!» Gli aghi di pino erano assorbenti e avrebbero attenuato l'odore.

Gettò via l'ultima manciata di foglie e allontanò il cucciolo.

«E adesso vattene, mi hai sentito? Non ti voglio!» L'uccello scivolò indietro di qualche passo, e il sole si rifletté su quegli occhi ciechi che servivano per individuare le fonti di calore. Gli squittii di contentezza si trasformarono in singhiozzi strappacuore.

«Riesci a fare i rumori più ridicoli», disse Gavi ridendo a dispetto di se stessa, «ma questo non cambia le cose. Vattene, su.» Girò sui tacchi e si avviò giù per la montagna.

Sapeva che l'uccello continuava a seguirla, tenendosi al riparo dell'ombra delle rocce. I banshee erano letargici di giorno e la luce del sole rendeva loro difficile qualunque movimento. *Se questa stupida bestia se ne tornasse sulla montagna, dov'è il suo posto*! pensò esasperata, chiedendosi se per caso non avesse creato un mostro pervertito, amante della luce del giorno e degli esseri umani.

Dopo qualche tempo trovò le tracce di un gruppo di chervines selvatici, che senza dubbio portavano verso un corso d'acqua. Esaminando le impronte, vide che alcune appartenevano a un animale ferrato: se Evanda era con lei, questo significava che il suo animale da soma si era salvato e lei avrebbe potuto recuperare cibo e attrezzatura. Si incamminò a passo svelto lungo il sentiero.

Incappò nell'accampamento senza accorgersene: aveva deviato di poco e si era ritrovata praticamente in braccio a uno sconosciuto seduto davanti a un fuoco da campo. Era stata tanto assorbita nel tentativo di sfuggire al banshee e di cercare il suo chervines, che aveva scordato gli uomini che l'avevano seguita il giorno prima.

Sapeva di non avere nessuna possibilità contro un gruppo di uomini esperti. Contro uno solo, forse… il pugnale era solido e rassicurante nella sua mano.

L'uomo di fronte a lei, che si alzò in fretta, pulendosi le mani sui pantaloni, non aveva l'aspetto di un bandito ed era chiaramente solo. Gavi abbassò la punta del coltello, ma mantenne la posizione difensiva. Il suo sguardo si posò sul chervines. Era legato a un ramo dall'altra parte del fuoco: l'uomo l'aveva in parte scaricato e tutti i suoi preziosi abiti caldi e le coperte giacevano abbandonati nella polvere.

«Quella bestia è mia, e anche il carico.»

L'uomo contorse il viso in una smorfia, mostrando i denti marci. «Oh-oh-oh! Chi trova qualcosa se lo tiene», esclamò con un pesante accento delle montagne, «questa è la legge da queste parti. Tu sei una straniera e forse non conosci la legge. Chi è il tuo uomo?»

«Io sono una donna libera e non rispondo a nessun uomo.»

«Ma no! Ho sentito parlare di donne simili, puttane senza padroni, ecco cosa siete. Un po' di letto e una buona battuta ti insegneranno, ho-oh-ho! A meno che tu non li preferisca in ordine inverso.» E sghignazzò, soddisfatto del suo spirito.

Gavi strinse le labbra in un moto di repulsione: e pensare che le era parso brutto il banshee, che non era altro che un animale che seguiva il suo istinto, e si comportava così perché era nella sua natura! Mentre l'uomo di fronte a lei, che si avvicinava con fare lascivo, aveva in teoria una mente razionale e invece non conosceva né decenza né onore. Mise bene in vista il coltello, perché non ci fossero dubbi sulle sue intenzioni.

«Ti avverto che sono in grado di difendermi.»

Lui si fermò, sempre con quella smorfia cattiva sulle labbra. «Con cosa, con quello stuzzicadenti?» E ridacchiando abbassò lo sguardo sul pugnale che sporgeva dalla cintura dei pantaloni. «No, non farebbe neppure un graffio. Serve solo a pulirsi i denti dopo il pasto.»

Gavi cercò di combattere il tremito che l'aveva pervasa quando si era resa conto di trovarsi in stato di inferiorità. Una parte della sua mente continuava a dirle: 'Non ascoltarlo, sta solo cercando di fare lo smargiasso! Una Libera Amazzone non si arrende mai, non hai proprio imparato niente? Che cosa direbbero le sorelle della tua Lega? Puoi sempre cercare di mirare a un punto vitale. Il grasso non gli proteggerà gli occhi o la gola. Puoi usare contro di lui il suo stesso peso!' Ma le sue difese psicologiche avevano subito un crollo e sapeva che lui leggeva la disperazione nei suoi occhi.

E a quel punto, la stessa furia che l'aveva spinta ad abbandonare la casa di suo padre per andare a bussare alla porta della Casa della Lega di Thendara, prese il sopravvento.

No! pensò furente, *non mi lascerò sottomettere come una bestia senza cervello! So di non essere una grande combattente, ma se non riuscirò a fermarlo in nessun altro modo, allora non gli resterà che il mio cadavere per dare sfogo alle sue voglie! Che Avana abbia pietà della mia anima*!

Fece un passo indietro, riflettendo sulla possibilità di fuggire, ma poi scartò quell'idea. La notte passata all'addiaccio l'aveva indebolita e lasciarsi prendere alle spalle voleva dire sacrificare quel poco vantaggio che poteva avere su di lui. Rafforzò la presa sul pugnale e fece un profondo respiro. C'era la possibilità che riuscisse a stordirlo quanto bastava per tentare la fuga.

L'uomo si mosse in fretta e la distanza tra loro si dimezzò. Anche se avesse corso con tutte le sue forze alimentate dal panico, Gavi non sarebbe stata in grado di sfuggirgli. Stava preparandosi per l'assalto, quando di colpo il silenzio venne infranto da un orrendo ululato. Quel suono le raggelò il sangue, facendole quasi cadere il pugnale di mano. Il grido sovrumano si ripeté, tanto vicino che era impossibile distinguere da che parte venisse.

L'effetto di quell'urlo sull'uomo fu impressionante: impallidì come un morto e cominciò a tremare violentemente.

«Banshee», sussurrò. «Ah, è certo il giorno del giudizio… sentire un banshee che grida alla luce del sole…»

«Sarà la fine per te se cercherai di toccare me o ciò che è mio», gridò Gavi. «Credi davvero che pensassi di difendermi solo con questo pugnale? Sparisci, se non vuoi che chiami il demone e ti faccia ingoiare!»

Per un attimo temette che la sua scaltrezza gli facesse capire che stava bluffando, ma quel grido lo aveva sconvolto, togliendogli la capacità di pensare. Scomparve di, corsa lungo il sentiero, lasciandosi dietro i resti del suo accampamento. Gavi continuò a tremare anche dopo che se ne fu andato.

Il grido si ripeté ancora, ma più sommesso e questa volta proveniva da una direzione precisa. Gavi vide il banshee che si avvicinava, muovendosi con grazia insospettata. Il suo chervines nitrì terrorizzato dando uno strattone alla cavezza e roteando gli occhi. Gavi si avvicinò, cercando di calmarlo.

«No, smettila, stupido uccello! Stai spaventando a morte la mia bestia e se non la finisci mi ritroverò al punto di partenza. Va bene, vengo io da te, resta dove sei!»

Il piccolo sembrava cresciuto rispetto a quella mattina, le piume erano più lisce e meno morbide. Sentendola avvicinare, il gemito si trasformò in un gorgoglio estasiato.

Il sollievo cancellò il terrore e Gavi si chinò, circondando automaticamente il collo della bestia con le braccia. Passarono parecchi minuti prima che fosse in grado di piangere. «Oh, disgustoso, ridicolo uccello, mi hai salvato la vita! Sono stata tanto stupida da credere di poter viaggiare senza scorta e tu sei arrivato ad aiutarmi!»

Si accucciò sui calcagni. «E adesso cosa ne faccio di te? Non posso restare qui, nemmeno se lo volessi, non con l'inverno che si avvicina. No, smettila di darmi i buffetti con il becco, hai dei denti troppo affilati! Ascolta, idiota… oh, ma chi è l'idiota? Io che ho infranto una regola che aveva come unico scopo la mia protezione, o tu che mi credi tua madre?»

Sempre ronfando felice, il banshee le fece scorrere il collo lungo le gambe. Esitante, Gavi lo accarezzò, passando la mano sul piumaggio oleoso che aveva cominciato a ricoprire il morbido mantello di neonato.

«Non puoi venire con me, sul serio», riprese a bassa voce. «Non dovresti neppure essere sveglio adesso, non ti fa bene. Devi tornartene sulla montagna, quello è il tuo posto. E io devo andare a Thendara.»

E in quell'istante si rese conto che una parte di lei si era attaccata a quel cucciolo, per quanto orrendo fosse il suo aspetto. Lo aveva aiutato a nascere, lo aveva curato, lo aveva nutrito, gli aveva parlato come se fosse un figlio… e adesso doveva lasciarlo, doveva costringerlo a tornare nel suo ambiente naturale. Ma come? Trattarlo male non era servito a nulla, anche se era proprio grazie a quel fallito tentativo che lei era viva.

Gavi prese quella testa orrenda tra le mani, stando attenta a non toccare gli occhi ciechi, e cercò nel suo cuore le parole adatte a rendere quell'addio un atto d'amore.

«Devi andare per la tua strada, amico mio, come io devo andare per la mia. Non perché tu sia brutto ai miei occhi, o perché non ci sia alcun legame tra di noi, ma perché la tua vita è lassù, dove potrai crescere. Tu sei figlio degli Dei non meno di me ed essi ci hanno creati diversi. Ritorna ai tuoi luoghi, con la mia benedizione… *Adelandeyo*. Vai in pace.»

Il banshee rimase immobile, acciambellato contro il suo fianco, continuando a gorgogliare estasiato. Gavi non avvertì nessuna scintilla di comprensione o di risposta. Perché mai si era aspettata che potesse capire?

I banshee erano tanto stupidi da non avere quasi un cervello, così le avevano sempre detto. Quello che permetteva loro di sopravvivere era la paura che incutevano.

Il cucciolo chiuse il becco, con i suoi denti affilati, poi le accarezzò la gamba con la liscia superficie esterna e improvvisamente si sollevò in piedi e si allontanò verso la montagna con velocità sorprendente. Gavi restò a guardarlo finché non scomparve, poi si sfregò le mani con delle foglie aromatiche per togliere l'odore e si avvicinò al suo chervines.

Mentre riavvolgeva il sacco a pelo e caricava l'animale, Gavriela rifletté. *Non avrebbe dovuto capirmi, eppure lo ha fatto. Forse sono riuscita a parlargli nello stesso modo in cui lui ha raggiunto la mia mente dall'interno del suo uovo. Se posso far nascere un banshee, allora posso imparare ad amare qualunque cosa*.

Le Madri della Lega avevano ragione, dovrei mettere a frutto il mio dono, non per vedere morire i bambini… ma per aiutarli a vivere. Però non mi crederebbero mai se raccontassi loro quale nascita mi ha insegnato questa lezione!

Il chervines si girò e le diede un colpo con il muso e lei si incamminò lungo il declivio, verso Thendara e la sua casa.

Titolo Originale: “*Midwife*”
(© 1985 by Deborah Wheeler)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

RECLUTE

di *Maureen Shannon*

Reclute *trae ispirazione - così afferma l'autrice - dal romanzo* C'è sempre un'alternativa *di Pat Mathews (vedi il racconto* Le ragazze sono ragazze *in questo volume). Maureen dice: 'Mi sono trovata a riflettere sul genere di donne che vogliono arruolarsi, e mi stupiva quanta intensa amarezza ci fosse in loro. Senza dubbio alcune aspiranti non risultavano adatte, per un motivo o per l'altro; da qui è nato* Reclute'.

Questa è una storia allegra, un piacevole cambiamento dalle solite avventure delle Libere Amazzoni, leggendo le quali si apprende che 'dietro ogni Libera Amazzone c'è una vicenda umana, in gener-drammatica'. Il che è vero, naturalmente, perché in una società come quella di Darkover ogni volta che una donna decide di lasciarsi alle spalle tutto il suo passato è sempre un affare serio, per non dire tragico. Tuttavia, senza voler minimizzare la gravità delle scelte dolorose di una donna, non dispiace prendersi una pausa dalle loro tragedie esistenziali.

Maureen Shannon lavora al Kankakee Community College, dove insegna Scrittura Creativa, Introduzione alla Composizione, e Comunicazione Vo-Tech (qualunque cosa sia). Ha due figlie, di diciassette e vent'anni, e due nipoti. Vive nella campagna di Clifton, Illinois, con tre cani, sei gatti e un cavallo.

«E' proprio una bella casa», si rallegrò Esarilda, «e anche il quartiere è splendido!» Chiunque, al mio posto, avrebbe guardato la robusta giovane donna che mi stava accanto come se fosse impazzita. L’edificio che avevamo davanti era stato molte cose, fra cui un bordello e un alloggio per mercenari, ma neppure nella sua ormai lontana gioventù qualcuno poteva averlo definito bello. Alto due piani, la sua mole di mattoni anneriti e quasi priva di finestre incombeva cupa sulla stretta strada di periferia. Un largo spiazzo a destra ospitava i resti diroccati di un magazzino, circondati da mucchi di rifiuti puzzolenti vecchi di decenni. Sulla sinistra, una scalcinata birreria condivideva il muro occidentale della nostra futura dimora. Di fronte a essa c’era un’altra osteria, fiancheggiata da alcune botteghe. In fondo alla strada sorgeva una grossa locanda di poche pretese, che svolgeva anche le funzioni di postribolo.

Ma fui d’accordo con lei. Anche a me quella casa appariva bella - e così tutto il quartiere - quando pensavo che lì stava per nascere la prima filiale della Sorellanza della Spada, la cui sede era stata fondata parecchi anni prima a Thendara. Laggiù abitavano ormai tante nuove sorelle che l’affollamento era diventato il nostro problema principale. Ma qualche tempo addietro un uomo, la cui sorella aveva abbandonato la prostituzione per diventare una di noi, era morto, lasciandoci eredi di quella proprietà, lì a Caer Donn. Così Esarilda e io eravamo venute in quella città per esaminarla, vedere quali lavori andavano fatti e prepararla ad accogliere le reclute che si sarebbero unite a noi. Ma io non potevo fare a meno di chiedermi, preoccupata, se sarei riuscita a dirigere una casa della Sorellanza, anche se avevo abitato nella sede della Lega di Thendara fin da quand’ero una bambina di cinque anni. Avrei saputo trovare donne desiderose di unirsi a noi? A Thendara era soltanto il passaparola a portarci nuove reclute, perché per legge eravamo obbligate a non fare opera di proselitismo attivo. Come avrebbe fatto la gente di Caer Donn a sapere che ci preparavamo ad accettare delle candidate? E sarei stata capace di organizzare in un gruppo armonico quelle che si sarebbero presentate?

«Coraggio, entriamo a dare un’occhiata», dissi a Esarilda. La ragazza stava tremando, nel gelido vento invernale che spazzava la strada. Io mi sfilai la collana da cui pendeva la grossa chiave d’ottone, e la girai nella serratura della porta rivestita in lastre di rame. Ma per aprire il battente dovemmo spingerlo con tutta la nostra forza. In quella dannata porta doveva esserci uno spirito maschilista, perché si oppose al nostro ingresso con pertinacia, cigolando irosamente.

Lo stanzone centrale sembrava il pianterreno di una fortezza, e senza dubbio era stato modificato in quel modo quando l’edificio ospitava dei mercenari. Soltanto una porta interrompeva la solidità delle pareti in legno massiccio, e nel soffitto c’erano fessure che potevano essere usate dai difensori per versare acqua bollente su chi fosse entrato con cattive intenzioni. Io giudicai che sarebbero bastate poche indomite Libere Amazzoni per scacciare da quella stanza una truppa agguerrita.

La porta dava accesso a un secondo locale, con le scale sulla sinistra e tre uscite verso altre parti della casa. Esarilda e io esplorammo ogni stanza, e lei non nascose la sua soddisfazione per ciò che trovammo, perché dal suo punto di vista tutto l’arredamento appariva in buon ordine, dalla vecchia cucina maleodorante alle piccole e polverose camere da letto al primo e al secondo piano. Io feci del mio meglio per condividere quell’ottimismo e mostrarmi all’altezza dell’entusiasmo con cui la mia collega - cronologicamente vent’anni più giovane di me, ma emotivamente assai di più - affrontava il mondo.

«Vieni a vedere qui, Maellen», mi chiamò. «Guarda un po’ cosa c’è sul retro.»

Io la seguii fuori dalla porta posteriore della cucina in uno stretto passaggio che conduceva, come Esarilda aveva già scoperto, in un cortile in cui c’erano due botteghe: una sembra un laboratorio per latticini, l’altra un granaio di pietra abbastanza spazioso. Entrambi gli edifici erano un caos; gli ultimi occupanti se n’erano andati senza preoccuparsi di mettere un po’ d’ordine. Attrezzi e utensili arrugginivano in mezzo a mucchi di spazzatura, e le grandi pignatte in cui un tempo venivano tenuti il latte e il formaggio giacevano sparse ovunque, sporche al punto che non capivo se erano rotte o sane.

«Vieni, Maellen, svelta. Qui fuori. Guarda cos’altro ci hanno lasciato.»

Sentendomi un po’ come la coda dell’asino - sempre trascinata dietro di lui - uscii dal granaio e attraversai l’orto, lungo e stretto, annesso alla casa. Ciò che aveva destato l’interesse di Esarilda erano tre alberi scheletrici i cui rami spogli trattenevano ancora alcuni frutti, raggrinziti dal freddo. Ma c’era dell’altro. Saltellando come un coniglio selvatico, con i corti capelli castani che le ondeggiavano buffamente intorno alla testa, la ragazza sparì in un piccolo edificio presso il muro di cinta. Ne riemerse dopo qualche momento, allegra e sorridente, spazzandosi via le ragnatele dalla faccia. «Cosa aspetti, Maellen!» mi chiamò ancora. «Abbiamo avuto fortuna! Qui dentro c'è un pollaio, e indovina un po'… c'è perfino una gallina, accoccolata su un nido pieno di uova!» Dal tono della sua voce si sarebbe detto che avesse scoperto chissà quali ricchezze. Mi incitò a entrare, ansiosa che vedessi con i miei occhi la piccola gallina bruna.

«Non ora, grazie», borbottai dalla porta, notando le lunghe ragnatele piene di polvere e insetti che penzolavano dappertutto. «Ci vedo benissimo anche da qui. Sicuro, abbiamo un pollo, e questo è meraviglioso. Ma adesso andiamocene, Esarilda. È mezzogiorno passato, e io ho fame. Forse nella birreria qui accanto fanno anche da mangiare.»

Con la vivacità di una ragazzina Esarilda trottò attraverso il cortile e mi precedette alla porta posteriore. Io mi sentii un po' in colpa per averla allettata con la prospettiva del cibo, sapendo che non diceva mai di no a un buon pasto caldo. Ma lì c'era ancora molto da fare, se quella notte volevamo dormire nella nuova filiale della nostra Sorellanza. Troppo da fare, per due donne sole.

Mi chiesi quando avremmo cominciato a trovare qualche volontaria disposta a unirsi a noi.

Ci fermammo un momento fuori dalla birreria a guardare perplesse l'insegna: *l'Orso Ruggente*. Un nome alquanto strano per un locale di quel genere, e ancor più strano era l'orso con la testa d'uomo dipinto sotto il nome; ma quando potei vedere il proprietario compresi a chi era ispirato. La clientela sembrava composta quasi del tutto dai piccoli commercianti che avevano la bottega nei dintorni, e fra essi c'erano alcune donne, cosicché la mia collega e io andammo a sederci a un tavolo di fondo, dove vedevamo bene la porta d'ingresso e da cui, se fossimo state aggredite, avremmo potuto fuggire attraverso il corridoio che portava nel cortile posteriore della birreria, dove c'era il cesso. Il proprietario si avvicinò subito per prendere le nostre ordinazioni.

«Allora, *domnas*, cosa posso servirvi?» domandò, con una voce tonante che usciva dalla sua poderosa mole ursina. «Oggi il piatto del giorno è stufato di trippa, e mia moglie ha fatto un'ottima torta alla frutta. Vi sta bene? Posso assicurarvi», proseguì, prima che riuscissimo a rispondere, «che non troverete niente di più succulento. Abbiamo anche altre cibarie, naturalmente, oh certo, la mia Carla è una cuoca sopraffina. Ma quello che vi ho consigliato è il meglio. Dunque, vanno bene una scodella di stufato e una bella fetta di torta?»

E detto questo, senza darci il tempo di accettare o rifiutare, volse le sue spalle da orso e s'allontanò. Esarilda ridacchiò, divertita da quel modo di fare. «Se non altro», disse, «costui sa come tenere allegra la clientela.»

Una volta, mia madre mi disse che quando una donna si unisce alla Sorellanza significa che nel suo passato c'è una tragedia. Io sapevo che questo era il caso di Esarilda, anche se non avevo mai conosciuto i particolari, un po' perché mia madre non aveva voluto parlarmi di lei, e un po' perché non volevo rovinare la sua attuale capacità di sorridere riportandola alle miserie del passato. Gli uomini l'avevano trattata male, cosa che si poteva dire di molte di noi, eppure riusciva ancora a trovare qualità positive in alcuni di quelli che incontrava. Non ebbi però modo di fare considerazioni sul buon carattere della mia amica, perché la moglie del padrone aveva lasciato il suo dominio, la cucina, per venire a portare il nostro pasto. Era una donna alta, taciturna e sottile quanto lui era ciarliero e corpulento. Una volta che i piatti furono deposti davanti a noi, indirizzò il marito a un altro tavolo, tirò indietro una delle due sedie libere e ci scrutò con aria indecifrabile. «Vi dispiace se mi siedo un momento con voi?» domandò.

«È un onore», rispose Esarilda, che aveva già in bocca una cucchiaiata di stufato. «Mmmh, questa è la trippa migliore che io abbia mai mangiato. Sei davvero una brava cuoca.» E confermò la sincerità del suo apprezzamento mandandone subito giù un'altra cucchiaiata.

La nostra ospite accettò il complimento annuendo appena, contegnosa come una nobildonna. Mi fece cenno di cominciare pure a mangiare. «Io mi chiamo Carla. E voi, se non sbaglio, siete le nuove proprietarie della casa qui accanto», disse. «Appartenete alla Sorellanza della Spada. Questo l'ho dedotto dal vostro orecchino e dalla tunica rossa che portate, perché ho una cugina che abita nella Casa della Lega, a Thendara, e che ogni tanto passa a trovarmi, sempre vestita come voi due. Ma che siete state voi ad acquistare la casa l'ho capito dalla chiave d'ottone che tu porti al collo, *domna*. L'ho vista spesso, ogni volta che il vecchio Larren veniva qui a mangiare. Già fin dall'inverno scorso, quando si ammalò, mi disse cosa intendeva fare della sua proprietà… anzi, credo che a Caer Donn non ci sia un'anima a cui non lo abbia detto, tanto era orgoglioso di 'mia sorella, la Libera Amazzone!' Stavo aspettando il vostro arrivo.»

Io abbassai il cucchiaio. La sua voce era quieta come la sua faccia, e non avrei saputo dire se fosse ostile o amichevole.

«Per caso avete notato l'insegna sulla porta?»

«Sì», risposi io, cortese ma nulla più.

Esarilda invece non fu altrettanto riservata. «È davvero bella, Carla. Molto artistica. Chi l’ha dipinta?»

«Mia figlia Shaya. È per via di lei che aspettavo il vostro arrivo. La mia Shaya è una brava ragazza, e potrebbe essere anche una buona cuoca, se si applicasse. Ma il punto dolente è proprio questo: ben raramente ha voglia di dedicarsi alla cucina. A lei piace soltanto dipingere cose buffe come l’assurdo ritratto di suo padre, sull’insegna del nostro locale, oppure scolpire statuette strane, tipo quelle che vedete là sulla mensola del camino.»

La donna indicò alcune piccole sculture in legno, eseguite con lo stesso spirito un po’ bislacco dell’insegna. «Le mie figlie maggiori si sono accasate bene. Ora con noi restano solo Shaya e le due più giovani… e io devo pensare a sistemare anche loro. Ma quale uomo vorrebbe una moglie capace solo di sognare a occhi aperti? Shaya non è molto robusta, e dubito che voi potreste farne una Libera Amazzone, ma mia cugina mi ha detto che ci sono anche altri lavori, in una Casa della Lega.»

«Io ti capisco, Carla», risposi. «Però le appartenenti alla Sorellanza devono arruolarsi di loro volontà.»

«Oh, mia figlia ha tutta la volontà di unirsi a voi, credimi pure. Io sto soltanto rompendo il ghiaccio per lei. È un po’ timida, la mia Shaya. Adesso è di sopra. Che ne dite di venire a conoscerla, quando avrete mangiato?»

Io accennai di sì, con riluttanza. Quelle che fanno domanda di entrare nella Sorellanza devono essere sicure della loro decisione, perché si troveranno ad affrontare l’ostilità altrui. Non pochi uomini - e anche donne - pensano che la nostra Sorellanza sia qualcosa di osceno e contronatura, un pericolo per i rapporti fra i sessi considerati normali nei Cento Regni. E l’atteggiamento arrogante di quella donna mi faceva temere che volesse inserire fra noi sua figlia per qualche scopo recondito, forse con le mansioni di spia.

Esarilda fu la prima ad avviarsi su per le scale, salendo sugli scalini come se non fosse appesantita dalla tripla razione di stufato che aveva nello stomaco. «Ehi, salve!» la sentii esclamare. «Tua madre dice che vuoi entrare nella Sorellanza.» Io ero rimasta un po’ indietro, così la prima cosa che conobbi di Shaya fu la sua voce nitida e melodiosa, quando rispose alla mia collega.

«Sì. È sempre stato il mio sogno, da quando la cugina Callie venne a dirci che s’era arruolata nella Sorellanza. Ti prego, dirami che posso farlo anch’io.»

Appena la vidi, mi sentii cascare le braccia. Non era soltanto fragile, come aveva accennato sua madre, ma anche storpia: una malattia infantile di qualche genere l’aveva lasciata con una gamba più corta dell’altra. Era bassa come Esarilda, però pesava la metà di lei, e aveva una gran massa di capelli bruni che facevano sembrare ancora più magro il suo visetto pallido, dai grandi occhi sognanti. Come avrei potuto insegnarle a difendersi? Quella ragazza non avrebbe mai avuto la forza d'impugnare una spada per affrontare un uomo.

«Be', Maellen, questo non riuscirei a farlo neppure io», protestò Esarilda. E con una certa vergogna mi resi conto di aver espresso il mio parere a voce.

Shaya aggiunse, in tono mite: «La cugina Callie dice che non tutte le sorelle sono in grado di combattere. Alcune prestano servizio come guide, o venditrici ambulanti, e altre restano nella Casa della Lega per cucire, fare le pulizie, o cucinare. Io sono una brava ricamatrice, e mia madre mi ha insegnato a far da mangiare. Sono certa che saprò essere utile alla Sorellanza, se solo mi lasciate provare. So anche dipingere», aggiunse, modestamente, «e molti dicono che i miei quadri sono buoni. Potrei dipingere un'insegna da mettere sulla facciata della casa, per far sapere alla gente che lì c'è la Sorellanza. E posso suonare e cantare, per intrattenere le sorelle di sera, dopo cena». Aveva parlato concitatamente, e quando tacque restò lì a fissarmi con quei suoi occhi grandi e tristi. Io non ero affatto certa che Shaya fosse il genere di donna che poteva servire alla Sorellanza; la maggior parte di quelle che mia madre reclutava a Thendara erano adulte, donne esperte che avevano alle spalle una vita dura. D'altra parte, la nostra regola consentiva a ogni donna che ne facesse richiesta di venire in prova per un anno. Al termine di quel periodo, se aveva intenzione di continuare, poteva chiedere di restare per altri tre anni, e alla fine diventare membro a vita, come Esarilda e io.

«E va bene», decisi. «Se vuoi unirti a noi per un anno di prova, puoi farlo.»

«Posso venire oggi?» Shaya si alzò in piedi, aiutandosi con una gruccia artisticamente intarsiata. Era una che sapeva tirare fuori la bellezza anche dagli oggetti più malinconici, pensai. Esarilda e lei sarebbero andate d'accordo.

«La casa è un porcile», la avvisai. «Non c'è un posto pulito in cui sdraiarsi a dormire, per stanotte, e la cucina ha l'aria di non essere stata usata da anni.»

Shaya rise, per nulla smontata. «Allora c'è già del lavoro per me. Vi aiuterò a cucinare e a fare le pulizie, e vedrete che stanotte potremo andare a letto con la pancia piena.»

La ragazza seppe essere all'altezza di quella baldanzosa dichiarazione, perché dandoci da fare ripulimmo una camera per ciascuna di noi tre, al primo piano, e rifacemmo i letti con le lenzuola pulite e le coperte che avevamo portato da Thendara. Per l'ora di cena non eravamo ancora riuscite a mettere piede nella cucina, ma Carla bussò alla porta del giardino, con un vassoio pieno di vivande appetitose. La sua faccia, solitamente seria, s'illuminò di un sorriso nel vedere che Shaya attaccava il cibo con lo stesso entusiasmo di Esarilda.

«Bene», si complimentò Carla. «Avete già fatto molto per lei. A casa non l'ho mai vista mangiare con questo appetito.» Poco dopo se ne andò, e nonostante le nostre proteste s'impegnò a venire il mattino dopo per ripulire la cucina. «Penseranno le altre mie figlie ad aiutare il loro padre, una volta tanto», dichiarò. «Un po' di lavoro gioverà a quelle ragazze.»

La mattinata successiva passò in un lampo, ed era circa mezzogiorno quando uno scampanellio ci fece sobbalzare tutte e quattro. Ci guardammo, con il cuore in gola. Poi Shaya rise. «È il campanello della porta», ci informò. «Ricordo di averlo sentito suonare spesso, quando i mercenari abitavano qui. Santo cielo, dalla faccia che avete fatto avrei detto che fosse Zandru, venuto a trascinarci nel buio dell'inferno!»

Come custode della casa era mio compito andare ad aprire, ma fui sollevata nel vedere che le altre tre mi seguivano. Prudentemente misi mano alla spada, arma nel cui uso qualcuno mi considerava una maestra. Non potevo illudermi: prima o poi, sarebbe venuto il momento in cui avrei dovuto difendere il nostro diritto di aprire una filiale a Caer Donn.

Per aprire quella dannata porta dovetti farmi aiutare, e quando guardai in strada vidi che alla base dei sette gradini della scala d'ingresso c'erano una ragazza, un cane, e un'asina gravida sulla cui groppa stava appollaiato il più brutto uccello che avessi mai visto. L'asina aveva un'aria decrepita, la criniera spelacchiata e la coda ridotta a poche setole giallastre. Il cane, un grosso rouser che sembrava perfino più alto e robusto dell'asino, dopo averci guardate un momento sbadigliò, mettendo in mostra denti formidabili, quindi s'accovacciò al suolo. L'uccello mandò un gracidio rauco, inclinò la testa rugosa facendo oscillare la cresta, e mi scrutò prima con un occhio e poi con l'altro.

«Sono venuta per unirmi alle Libere Amazzoni», annunciò la ragazza. «Avete una stalla, per i miei amici?»

La nuova venuta non era meno straordinaria dei suoi animali. E non poteva esserci dubbio che fosse gravida: anche lei, come l'asina, aveva una pancia così tonda che se fosse caduta, il vento l'avrebbe fatta rotolare via come una palla. Non molto tempo addietro s'era rasata i capelli, che ricrescendo ora formavano un alone giallo-rosa alto un paio di centimetri intorno alla testa. Aveva occhi verdi, un nasetto all'insù e una maschera di lentiggini sugli zigomi.

«Be'? Avete intenzione di lasciarmi tutto il giorno qui fuori al freddo, o posso entrare?»

Non troppo entusiasta, perché quella seconda nuova recluta appariva ancor meno adatta della prima, le dissi di girare intorno alla casa e passare dalla porta del giardino, e andai ad aprirle. Carla uscì e fece ritorno all'Orso *Ruggente*, ridacchiando fra sé, mentre Esarilda e Shaya salirono al primo piano dicendo che avrebbero ripulito un'altra camera per il nostro ultimo acquisto.

Io condussi la ragazza nella stalla, e mi scusai per la sporcizia che c'era in giro. «Nessun problema. Nessun problema», disse lei. Benché le sue movenze fossero lente, per via del pancione, la giudicai svelta e ben coordinata. «Ho ancora un po' di biada per Cassilda», continuò, battendo una pacca sulla groppa dell'asina mentre la portava nella stalla. Sparse a terra un po' di paglia pulita, prelevandola da un sacco. «Ma Zanna ha divorato l'ultimo pezzo di carne che avevo. Dovrete trovargli qualcosa per cena.» Il cane parve capire che stava parlando di lui, perché le sfregò la grossa testa contro una spalla. Lei gli diede una grattatina dietro un orecchio, e poi rivolse la sua attenzione all'uccello.

«Vieni, tesoruccio, vieni, dolcezza», canterellò al volatile, sollevandolo dalla groppa dell'asina per sistemarlo su un posatoio improvvisato, e controllò la corda che aveva legata a una zampa per accertarsi che non gli irritasse la pelle. «Vistalunga non è esattamente mio», mi spiegò. «Non è come Cassilda e Zanna, che sono con me fin da quand'ero bambina. L'ho trovato mentre venivo in città. C'è stata una battaglia, e qualcuno l'ha ferito, credendolo morto, suppongo. Così l'ho preso con me. Non potevo lasciare che facesse la spia per l'uomo sbagliato, ti pare? No, questo non potevo permetterlo.»

Un po' perplessa le suggerii di entrare in casa per riposarsi e mangiare qualcosa, adesso che s'era presa cura dei suoi amici. Quando il cane fece per seguirci, le dissi che forse avrebbe fatto meglio a lasciarlo nella stalla, ma lei obiettò che non se la sentiva di abbandonarlo lì a pancia vuota. Così, mentre mettevo a scaldare lo stufato per la recluta, dovetti riempirne una ciotola anche per l'animale. I due si gettarono sul cibo come se non mangiassero qualcosa di decente da settimane. Da lì a poco Esarilda e Shaya ci raggiunsero e sedettero al tavolo. Fu la mia collega, con i suoi modi semplici e amichevoli, a tirare fuori dalla nuova venuta le informazioni che io non avevo ancora pensato di chiederle.

«Mi chiamo Kadi», rispose la ragazza, quando l'altra domandò il suo nome. «Mio zio si è autoproclamato re delle colline di Kilghard, e mi ha allevato in casa sua fin da quand'ero bambina. Aveva idea di farmi sposare con il suo figlio più giovane, perché mia madre era figlia *maestra* di un nobile Serrais, e lui contava che i suoi nipoti nascessero con il *larari*. Io stessa ne ho un poco, anche se non abbastanza per entrare in una Torre. Ma sono stata alcuni anni nella Torre di Neskaya, per imparare a controllare il mio dono.»

Kadi vide un'ombra negli occhi di Shaya e s'affrettò a rassicurarla. «Sul serio, è solo una cosa da poco. Ho appena quel tanto di *larari* che mi dà il modo di lavorare sugli animali, e niente più. Te l'assicuro. Per favore, non odiarmi.»

La risata di Shaya trillò come una campanella. «Non potrei neanche se volessi! Anzi, penso che sia un dono meraviglioso, anche se la gente di città borbotta contro gli *Hali'imyn*. Ma non preoccuparti di me. Anch'io vengo guardata come se fossi strana, perché dipingo gli animali come se fossero vivi. Il tuo dono non mi disturba affatto. Puoi anche dormire nella mia stanza, stanotte, se vuoi.» Allevata insieme a quattordici, fra fratelli e sorelle, Shaya era andata in estasi al pensiero di una camera tutta per lei, ma rinunciava volentieri al privilegio pur di mettere a suo agio la nuova recluta.

«Forse sarà meglio di no», disse Kadi. «Il mio bambino nascerà molto presto.» Era la prima volta che accennava alla sua gravidanza.

Lieta che anche quell'argomento fosse stato messo in tavola, Esarilda strinse una mano della ragazza e le rivolse un ampio sorriso. «Per quando aspetti il lieto evento?»

Io scossi il capo, nel vedere come si era intenerita. Sapevo che Esarilda aveva avuto due o tre figli, anche se nessuno era vissuto molto. Avrei detto che i neonati non fossero più una cosa capace di eccitarla.

Nei molti anni trascorsi alla sede della Lega avevo visto una quantità di bambini nascere, crescere e andarsene. Se erano femmine, in genere le tenevamo lì per educarle secondo i nostri principi. Se erano maschi, invece, potevano restare fino ai cinque anni di età, e poi li facevamo adottare altrove. Vedere quanto fossero dolorose quelle separazioni dalle loro madri, mi aveva rafforzato nel proposito di non avere figli. C'erano però ben poche probabilità che io restassi gravida, in effetti, visto che non avevo mai pensato di prendere un uomo come amante. La risposta di Kadi mi distrasse da quei pensieri personali.

«Può nascere in qualsiasi momento, se ho calcolato bene. Ho pregato Avarra che mi facesse giungere qui in tempo. Il concepimento è avvenuto la primavera scorsa. In cielo c'erano quattro lune, e voi sapete come si dice: quello che fai sotto le quattro lune, non sarà mai ricordato, né mai rimpianto. Be', io non rimpiango quella notte.» Sospirò e chiuse gli occhi, con aria sognante. Ma quando li riaprì e vide lo stupore sulle nostre facce, arrossì. Imbarazzata si palpeggiò l'addome. «Questa è una cosa che ti fa ricordare ciò che hai fatto, però.»

«Chi è il padre?» domandò Esarilda, passando a Kadi il pane e il formaggio. Inarcai un sopracciglio. Io non avrei mai osato fare una domanda così personale. Se ci avessi provato, mi sarei guadagnata un'occhiataccia. Ma l'ingenua spontaneità di Esarilda e il suo interesse sincero riescono sempre a far breccia nella riservatezza altrui.

«Era un tecnico di Neskaya, uno che era stato gentile con me fin dal giorno che arrivai là. Ora è morto. Nella stessa battaglia dove il mio povero uccello è rimasto ferito. Molti altri sono morti laggiù, compreso mio zio, e il cugino che lui avrebbe voluto farmi sposare se non avessi dichiarato che il mio bambino era figlio-di-molti-padri. Se lui avesse saputo che il padre era l'erede di un nobile Ridenow, non mi avrebbe mai buttata fuori di casa, e avrebbe cominciato a fare piani per usare il piccolo nei suoi giochi di potere. Be', ormai è tutto finito. Ho fatto un lungo viaggio per arrivare qui. Sulla strada di Thendara ho incontrato delle Libere Amazzoni che avevano partecipato a quella battaglia, e loro mi hanno consigliato di venire da voi. Così, eccomi qui.» Alzò i piedi per poggiarli su uno sgabello e si rilassò indietro contro lo schienale. Il suo sorriso soddisfatto era caldo come il fuoco della stufa. «È bello essere a casa. Io ho sempre desiderato entrare nella Sorellanza, fin da quando ne sentii parlare, alla Torre di Neskaya. Voglio una vita senza un uomo che mi stia attorno a ordinarmi *fai questo e fai quello*, e a prendere le decisioni per me come se io fossi una bambina. Ora tutto andrà meglio.»

Io scambiai un'occhiata con Esarilda. Stavamo reclutando una ribelle? Chi appartiene alla Sorellanza deve ubbidire a molte regole. A volte ho l'impressione d'essere prigioniera di queste regole, che pure rendono possibile la nostra vita, e ci evitano di dover combattere tutti i giorni contro le guardie cittadine o chiunque non sopporti il nostro rifiuto di lasciarci controllare dagli uomini.

Esarilda scosse il capo, facendo oscillare i suoi buffi capelli ispidi. Diede una pacca su una mano di Kadi. «Vieni, bambina, adesso è l'ora di andare a letto.»

La ragazza aiutò la nuova recluta ad alzarsi, e la stava accompagnando alle scale quando lei si afferrò la pancia, con un'espressione sbigottita sulla faccia. Le sfuggì un ansito. «Io… credo che il bambino nascerà presto. Forse stanotte.»

Più tardi, quando fu distesa sul letto, mi guardò con un sorriso incerto. «Se sono fortunata, fra non molto potrete avere un'altra aspirante Libera Amazzone.»

Io non me la sentivo di farla preoccupare, così evitai di parlarle della nostra regola circa i figli maschi. Ci sarebbe stato tempo in futuro, mi dissi. Ma come al solito Esarilda volle intromettersi. «E cosa farai, se è un maschio?»

Kadi si stava concentrando sulla respirazione e non rispose subito. Quando lo spasmo fu passato, ansimò: «Manderò un messaggio al padre di Darril. Nella sua casa sono rimasti vivi pochi maschi dopo questi anni di guerra, e il padre di Darril darà il benvenuto anche a un nipote *nedestro*».

«Non t'importa doverti separare dal tuo bambino?» domandò Shaya, incuriosita. Era seduta accanto a Kadi, con il grosso cane accovacciato ai suoi piedi.

Kadi scosse il capo e strinse più forte la mano di Shaya, respirando a ritmo accelerato. Appena la contrazione passò, le rispose: «No, perché non sono stata io a decidere di avere un bambino proprio adesso. Se Darril fosse vivo, sarebbe diverso… o forse no. Dubito che lui avrebbe voluto lasciare la Torre, e io pensavo di entrare nella Sorellanza ormai da parecchi anni. Ma spero di mettere al mondo una nuova e brava Libera Amazzone».

Poi la ragazza ebbe tutt'altro da pensare che far conversazione. Esarilda era stata levatrice alla Casa di Thendara, e dichiarò di non aver mai visto un parto procedere così spedito e senza sforzi. L'addestramento che Kadi aveva avuto alla Torre di Neskaya la aiutò a controllare il dolore, e le lunghe settimane di viaggio avevano rafforzato il suo corpo. Prima del tramonto Kadi sfornò non uno bensì due figli, entrambi maschi e con i capelli rossi. Erano piccoli, ma sani e forti, e i loro vagiti non finivano di deliziare Esarilda. «La maggior parte dei bambini che ho fatto nascere non avevano neanche la forza di tirare il fiato», disse, orgogliosamente. «Questi due figli di nobile, invece, ci terranno sveglie tutta la notte. Su, ora… buoni, buoni, belli miei.»

Il suono del campanello mi diede una scusa per uscire da quella camera, troppo piena di calde emozioni femminili. Non m'importò che Shaya ed Esarilda restassero lì invece di accompagnarmi, a coccolare i due gemelli sotto lo sguardo stanco ma trionfante della loro madre.

Sulla scala d'ingresso c'erano due donne, il cui volto non era molto ben visibile nella luce della torcia che m'ero portata dietro. «È questa la casa della Sorellanza della Spada? Sì? Allora domandiamo rifugio.»

Un po' contrariata dalla rapidità con cui si susseguivano le novità di quella giornata, le feci entrare nel vasto atrio. Lì c'era più luce, e potei vederle meglio. Una di loro era una donna massiccia e robusta, dall'espressione autoritaria. Fu lei che gettò un'ultima cauta occhiata alla strada e poi chiuse la porta a catenaccio, appoggiandovi una spalla per sopraccarico. Io fui costretta ad ammirare la scioltezza con cui il battente s'era mosso nelle sue mani, dopo esser stato così riluttante nelle mie. *Be'* pensai, se *questa è una nuova recluta, potrà esserci molto utile*. Poi scossi il capo, irritata da quel pensiero sciocco.

«Io mi chiamo Mhari, e questa è Clea. Siamo venute per arruolarci nella Sorellanza della Spada. È questa la casa, vero?» Senza aspettare la mia risposta, continuò: «Dov'è la custode della casa?»

«Sono io la custode della casa. E non respingerò la vostra domanda d'arruolamento, ma devo avvertirvi che il giuramento della Sorellanza non va preso alla leggera.» Raddrizzai le spalle. Forse mi stavo mostrando troppo burocratica, ma come devota propugnatrice delle nostre regole sapevo essere irremovibile. «Da ogni nuova recluta ci aspettiamo che comprenda bene cosa significa diventare una di noi.»

La donna più piccola e delicata fece un passo avanti. «Sappiamo di avere molto da imparare, ma abbiamo già un'idea di cosa significa appartenere alla Sorellanza. La moglie di un soldato del castello di Hawkridge fuggì per unirsi alle Libere Amazzoni. Aveva messo al mondo tre figli in tre anni, e disse che non ne poteva più d'essere montata e fatta figliare come una giumenta. Alaric la inseguì, per rimetterle in capo un po' di buonsenso e riportarla a casa, ma lei s'era già arruolata e rifiutò di seguirlo. Lui rimase là intorno per qualche tempo e s'informò sulle Libere Amazzoni. Alla fine cedette e tornò al castello, ma per tutto quell'inverno non fece che brontolare contro la vostra organizzazione. E da quel che disse abbiamo imparato molto.» La voce di Clea era un po' stridula quando finì di parlare, come se temesse che io non mi sarei lasciata convincere facilmente e le avrei ricacciate in strada.

Mhari le passò un braccio protettivo intorno alle spalle, e la baciò su una guancia. Poi mi guardò con aria di sfida. «Mio marito aveva preso Clea come sua *barranga*, ma quando io vidi com'era bella mi innamorai di lei. Abbiamo sentito dire che le Libere Amazzoni possono amare altre donne, senza che questo sia considerato osceno e contronatura dalle sorelle.»

«Be', sì, è così. Ma questa non è certo una buona ragione per entrare nella Sorellanza.»

«Oh, non è la sola ragione», precisò con fermezza Mhari. «Il mio fu un matrimonio combinato, e mio padre non ascoltò i miei pianti e le mie suppliche, perché non gli importava niente che mio marito non mi piacesse. Così fui costretta a sposare un uomo molto più vecchio di me, che aveva già mandato nella tomba due mogli. Io feci il mio dovere, e gli diedi quattro figli. Ma lui era un donnaiolo, e aveva almeno una dozzina di bastardi sparsi per la contea. Poi costrinse il padre di Clea a darla a lui… anzi, a vendergliela. E mise i miei stessi figli contro di me.»

Fu il turno di Clea a rincuorare Mhari. Le mormorò qualche parola e si strinse a lei. Mhari le sorrise dolcemente, prima di rivolgersi di nuovo a me. «Mio marito è sempre stato uno stupido, e nella battaglia ha scelto la parte perdente. Ora lui e i miei figli sono morti, e il castello di Hawkridge è stato dato a uno dei nobili che hanno seguito il re Hastur. Clea e io eravamo destinate a diventare sue serve. Così abbiamo impacchettato la nostra roba, preso due cavalli dalle stalle, e siamo fuggite.»

«Al principio», disse Clea, «temevamo di dover passare nelle terre dove ancora si combatteva, per recarci a Thendara. Ma poi ricordammo che l'inverno precedente il nostro signore, che faceva affari qui a Caer Donn e conosceva il vecchio Larren, aveva riferito della sua intenzione di vendere alla Sorellanza questa casa. Così siamo venute in città e abbiamo aspettato il vostro arrivo. Stamattina ci hanno detto che eravate qui. Così, ora vi chiediamo di accoglierci. Ti prego, dacci il permesso di restare.» Detto questo, mandò un ansito di spavento e indietreggiò. Mhari guardò alle mie spalle, e subito si mise davanti a Clea, estraendo un pugnale e brandendolo come se sapesse bene come usarlo. Io mi voltai di scatto. Dietro di me c'era il grosso rouser di Kadi.

«Calma, è tutto a posto», dissi, sollevata. «Zanna appartiene a una delle sorelle.»

Poi dalle scale arrivò Shaya. «Oh, Maellen, Kadi è preoccupata. Stava dormendo, ma il legame mentale con la sua asina l'ha svegliata. La bestia sta per partorire, a quanto pare. Lei voleva scendere dal letto, però Esarilda le ha proibito di muoversi. Io ho pensato che forse mia madre potrebbe darci una mano. Lei ha fatto da levatrice a quasi tutte le nostre parenti. Forse ci riuscirà anche con un'asina.» La ragazza era così agitata che non aveva prestato alcuna attenzione alle nuove venute.

«Posso pensarci io», si offrì Clea. «Mio padre era un sellaio e lavorava molto con i cavalli. Spesso lo guardavo mentre aiutava a far partorire le giumente. E un'asina non è molto diversa. Sono sicura che potrò occuparmene senza problemi.»

«Tu torna di sopra e tranquillizza Kadi», dissi a Shaya. «Io accompagnerò le nostre nuove sorelle nella stalla.» E mentre precedevo le due donne in cortile, spiegai loro che Kadi aveva appena partorito due gemelli e non poteva alzarsi dal letto. «Sono sicura che vorrebbe provarci», aggiunsi. «Lei e i suoi animali hanno un legame *larari*.»

Il rouser ci seguì nella stalla e si accucciò davanti alla testa dell'asina. Io non me ne intendevo molto di animali, così fui sorpresa nel vedere quanto conforto quelle ottuse creature sembravano trarre una dalla presenza dell'altra. Clea si dimostrò esperta nel seguire ogni fase del parto, e ben presto potei rallegrarmi alla vista degli sforzi del piccolo asinello per tirarsi in piedi sulle deboli e goffe zampe. Benché il mondo fosse una cosa nuova e sconosciuta per lui, seppe trovare la pancia della madre, e Clea guidò la sua piccola bocca avida alla ricerca di un capezzolo. Al termine della poppata, Mhari si fece avanti, raccolse l'asinello sulle braccia e andò alla porta.

«Ehi, dove stai andando?» la fermai.

«Be', porto questo piccolino dalla sua padrona. Scommetto che non riuscirà a riprendere sonno finché non vedrà con i suoi occhi che il parto è andato bene.»

Il cane si alzò per seguirla fuori, e io mi chiesi dove saremmo andate a finire. Un cane nella camera dove una donna aveva appena partorito era già abbastanza fuori posto, ma un asinello?

Quando Kadi vide entrare Mhari con il cucciolo in braccio che faceva oscillare ridicolmente la testa qua e là per guardarsi attorno, sedette sul letto e tese le braccia. «Oh, quanto siete state gentili a portarmelo!» esclamò. E mentre accarezzava la morbida pelliccia dell'asinello appena nato, ci sorrise con aria felice.

Mahri, che aveva messo un braccio intorno alle spalle di Clea, annuì soddisfatta. «Be', altrimenti a cosa servirebbe essere sorelle?»

Esarilda e Shaya, ciascuna con in braccio uno dei gemelli, s'avvicinarono al letto per ammirare il piccolo asino. La stanza era satura del calore umano che emanava da quelle donne.

Io scossi il capo, e mi accorsi di avere un sorriso largo da un orecchio all'altro. Quello era sicuramente il più strano - e certo anche il più commovente - branco di reclute mai capitate alla custode di una nostra casa.

E all'improvviso seppi che non avremmo potuto avere un inizio migliore.

Titolo Originale: "*Recruits*"
(© 1985 by Maureen Shannon)
Traduzione di Elisabetta Vernier

UN DIVERSO GENERE DI CORAGGIO

di *Mercedes Lackey*

Una delle principali obiezioni fatte in passato (e ancor oggi) alle Libere Amazzoni è che le donne non sono adatte a guadagnarsi la vita come soldati mercenari o guide di montagna. Fin dall'inizio questi personaggi sono stati le Libere Amazzoni più in evidenza e conosciute; ma ce ne sono molti altri tipi, e forse il secondo e più popolare genere di Libera Amazzone è quella che s'impone in un ruolo più tradizionale, come guaritrice.

Mercedes (Misty) Lackey vive nell'Oklahoma, e la sua occupazione principale è programmatrice di computer. Elenca la scrittura fra i suoi hobby, insieme al cucito e al ricamo. Ha pubblicato parecchi racconti in riviste semi-professionali di Fantasy (in questi giorni, con le vendite che calano, diventa un titolo di merito) e fa anche la musicista, con numerose canzoni folk al suo attivo. Definisce 'cattolici' i suoi gusti in fatto di musica, perché variano dal genere folk a quello operistico, e parla di sé come di una co-cattolica praticante (conoscendola, posso garantirvi che si riferisce alla Coca Cola, e non alla cocaina). Mi scrive che le piacerebbe diventare una scrittrice abbastanza brava da riuscire a mantenersi così, senza dover timbrare il cartellino. Non è quel che vorremmo tutti?

Seduta accanto alla sua sella nel piccolo e mal tenuto rifugio per viaggiatori, Rafi si tastò di nascosto le cicatrici sulle mani, sperando che le altre due sorelle della Lega non notassero quel gesto. Caro, alta e magra, con le guance incavate, stava facendo il giro delle pareti con rapidità ed efficienza, per infilare muschio nelle fessure da cui entrava il vento. Lirella, più bassa e più robusta della compagna, aveva portato dentro alcune bracciate di legna da ardere ed era occupata nella preparazione di un pasto caldo. Entrambe avevano chiarito a Rafi che i suoi tentativi di aiutarle avrebbero soltanto ostacolato il loro lavoro.

Le cicatrici le dolevano, come sempre quando aveva le mani fredde, e Rafi temeva che se le due donne più anziane l'avessero vista mentre si massaggiava lo avrebbero preso per un altro segno di debolezza.

La speranza della ragazza fu vana. Gli occhi grigi di Caro, sempre attenti a ogni movimento intorno a lei, si fissarono sulle sue mani. La lunga faccia della donna non mostrò alcuna espressione; ma benché la conoscesse da meno di un mese lei sapeva cosa stava pensando, e s'irrigidì. L'altra le scoccò un breve sguardo negli occhi prima di rivolgersi altrove. Era stato uno sguardo neutro, illeggibile, ma la ragazza si sentì ugualmente a disagio.

Né Caro né la sua compagna Lirella s'erano piegate volentieri all'idea di accettare Rafi come compagna di viaggio, ma nessuna di loro aveva avuto molta scelta. «La Casa di Thendara ci ha ordinato di consegnare questo pacco nelle mani stesse della custode di Caer Donn», aveva detto Dorylis, la Madre della Lega. «Sì, certo, io so bene che i Domini non vogliono aver niente a che spartire con Aldaran… ufficialmente. Le Torri, come noi, collaborano con le autorità più a parole che con i fatti. Così si affidano a noi per incarichi di questo genere. La Sorellanza non sa cosa ci sia nel pacco, e non vuole saperlo, e la custode di Elhalyn apprezza la nostra discrezione. Tuttavia una consegna tanto delicata implica un certo pericolo per il corriere, perciò Thendara ha chiesto che se ne occupassero le nostre due mercenarie migliori… ma qui sorge un problema. Nessuna di voi due è una *Comyn*, e non conoscete il protocollo che riguarda una custode. Francamente, dubito che riuscireste anche solo ad avvicinarvi a lei. Rafi, invece…»

Rafiella era diventata rossa come i suoi disordinati capelli.

«Lo so, lo so. Lei ha avuto un addestramento da custode a Neskaya», era intervenuta Caro, ravviandosi i capelli brizzolati con dita impazienti. «Lei sarà fatta entrare senza troppe difficoltà.»

Ma Rafi aveva intuito le parole che c'erano dietro lo sguardo scettico di Caro: *Un addestramento da custode… ed è fallita, come fallisce in tutto quello che fa.*

Rafi aveva cercato di non mostrare d'aver capito il significato di quello sguardo.

IL risultato era stato che adesso loro tre si dividevano i disagi di un vecchio rifugio dimenticato, sulle pendici degli Hellers e nel bel mezzo dell'inverno. Lirella non aveva fatto mistero del fatto che tirarsi dietro Rafi rallentava molto la loro velocità, e che questa era la causa per cui avevano dovuto fermarsi in quella tana da lupi mentre avrebbero potuto essere già a Caer Donn, per trascorrere la notte là. Caro era più circospetta, ma Rafi poteva sentire la sua contrarietà.

«Io… c'è qualcosa che posso fare?» domandò.

Lirella sbuffò, indifferente. La bionda compagna di Caro non si prendeva neppure la briga di mascherare i suoi sentimenti. Rafi non era stata di nessun aiuto nel dissellare e accudire i chervines - aveva paura di loro - stentava perfino a controllare il suo, e quel timore si trasmetteva agli animali, rendendoli nervosi e incerti. Aveva avuto a malapena la forza di trascinare al coperto la sua sella e le borse. Certo, aveva potuto accendere il fuoco usando la sua pietrastella, quando le altre due non erano riuscite a niente con i loro acciarini sulla legna bagnata, poiché lì non c'era niente di asciutto. Ma in quanto a cucinare e preparare il campo Rafi era ancora più inetta che con i chervines.

«Porta pazienza, *bredhyna*», mormorò Caro. «La ragazza è uscita dal ritiro di recente. E come avrebbe potuto, in una Torre o nella casa di suo padre, imparare i rudimenti della vita all'aperto?»

«Non è solo questo», replicò a bassa voce l'altra donna. «Il fatto è che… è moscia come un cencio bagnato!»

Caro mascherò un sorriso con il dorso di una mano. Cencio bagnato era proprio una definizione adatta alla loro nuova giovane sorella. Lirella aveva cercato senza alcun successo d'insegnarle a battersi con le armi e a mani nude, ma la ragazza non aveva rivelato la minima attitudine per quelle che erano le richieste minime della Casa della Lega di Helmscrag, mostrando un'incompetenza così completa che Caro non ci avrebbe creduto se non l'avesse vista con i suoi occhi. Non che Rafi non ci avesse *provato*… ma era inciampata nei suoi stessi piedi, letteralmente. Alla fine Lirella, dopo averla vista rischiare di rompersi una caviglia durante un semplice affondo, aveva gettato la spugna dichiarando di non essere in grado d'insegnarle niente. E in quanto alla lotta a mani nude…!

La ragazza aveva interrotto la prima seduta d'addestramento, scoppiando in singhiozzi come una bambina isterica in sala d'armi. Caro era convinta che anche in seguito avesse versato lacrime al termine di ogni seduta, ma almeno ora piangeva in privato. Durante gli esercizi si sedeva di continuo, con le mani in grembo o massaggiandosi le cicatrici che le coprivano, pallida come Dama Morte stessa. Parlava soltanto se interrogata, e anche allora a voce così bassa che la si udiva a stento. Un cencio bagnato, proprio!

E tuttavia era pur sempre una sorella di Caro. «In effetti, una cosa in cui potresti essere utile ci sarebbe…» cominciò.

«Sì?» La ragazza balzò in piedi con tale concitazione che per poco non cadde.

«L'unica legna che abbiamo qui è bagnata, mezza marcia. Se stanotte vogliamo scaldare un po' questo rifugio, be'… nei dintorni dovrebbe esserci qualcosa di meglio. Se tu prendessi l'accetta e andassi a dare un'occhiata…»

Rafi raccolse l'accetta che l'altra le indicava e uscì nella neve in tutta fretta, anche se non abbastanza velocemente da perdersi lo stanco borbottio di Lirella: «Non hai paura che si stacchi un piede, con quell'attrezzo?» I suoi occhi si riempirono di lacrime, e quando fu lontana dagli sguardi cinici delle compagne di viaggio le lasciò scorrere giù per le guance.

Lirella non aveva torto: c'era il rischio che lei si facesse del male con l'accetta. Più volte, durante gli allenamenti, per poco non s'era piantata in una coscia il coltello di legno. Quello che adesso aveva con sé era solo per figura; le mancava perfino il coraggio di tirarlo fuori dal fodero. Se l'avesse impugnato sarebbe stata un pericolo più per se stessa e le sue sorelle che per un aggressore. Oh, perché aveva voluto prestare il giuramento?

Non essere più stupida di quello che devi si disse. *Sai bene perché hai fatto il giuramento*.

In lei era ancora vivo quel terribile giorno, quel drammatico giorno, in cui la *leronis* di Neskaya l'aveva rimandata a casa da suo padre, dicendo che non aveva 'la forza' di proseguire con l'addestramento da custode, e che le mancavano i nervi per ogni altro lavoro nella Torre. Lei ci aveva provato - oh, pietosa Avarra, come ci aveva provato - ma il dolore, le bruciature ogni volta che toccava qualcuno o che qualcuno toccava lei, erano un tormento eccessivo. Il limite della sua resistenza fisica era stato raggiunto, e fin troppo presto. La vergogna che l'aveva assalita nel vedersi incapace di sopportare ciò che perfino la piccola Keitha, una bambina, sopportava senza un lamento, le aveva fatto desiderare di morire, com'era accaduto a tanti altri.

Quando gli si era presentata davanti, suo padre l'aveva squadrata con un cipiglio iroso. Rafi non avrebbe mai più dimenticato le sue parole: «Una bocca inutile da sfamare». Lei non aveva l'avvenenza grazie a cui le sue sorelle avevano trovato marito, e dopo la morte della madre non era stata capace di tenere sotto controllo il personale del castello. Suo padre era stato sollevato allorché Neskaya aveva chiesto il permesso di addestrarla come custode, e ora lei gli veniva rimandata indietro, inutile per lui come lo era stata per la Torre.

«Per gli Inferni di Zandru, sei una ragazzotta sciocca e senza alcuna attrattiva», aveva detto infine, disgustato. «Dopo tutto questo tempo alla Torre, non sei migliorata affatto. Se non fosse per la generosità del Nobile Dougal, non saprei proprio cosa farmene di te. In ogni modo, la moglie di quel vecchio ruffiano è stata calata nella tomba qualche mese fa, e lui ha sempre desiderato allearsi con il nostro casato. Non è ancora riuscito a mettere al mondo un erede, perciò guarda di dargliene uno alla svelta. Sarà qui entro una decanotte. Appena arriverà, terremo una cerimonia matrimoniale di *catenas*.»

Rafi aveva accolto quelle parole con sbalordita incredulità, sconvolta. Per poco non era svenuta lì dove si trovava. Nella mente vedeva solo l'immagine di sua madre che sfornava un figlio dopo l'altro, fino all'ultimo parto che le era costato la vita. La voce di suo padre, dura e spazientita, l'aveva riportata con i piedi sulla terra. Lo aveva ringraziato con goffaggine, mormorando un commento appropriato, ed era uscita dalla stanza senza neanche vedere dove metteva i piedi.

Nessuno si preoccupava di sorvegliarla. Nessuno si sarebbe mai aspettato che lei fuggisse. Era sempre stata ubbidiente e sottomessa, guadagnandosi l'approvazione altrui almeno in questo. Così nessuno l'aveva fermata per chiederle dove stesse andando quando era uscita dal castello sulla strada che portava al villaggio. Lì aveva trovato una piccola Casa della Lega. Non conosceva altro posto dove trovare asilo, e le occorreva un rifugio sicuro, perché da anni sentiva parlare del Nobile Dougal e della vita che aveva fatto fare a sua moglie, la quale era morta disperata dopo aver cercato invano di dargli l'erede che l'uomo desiderava tanto. Sposarlo sarebbe stato l'equivalente di una condanna a morte.

Non aveva pensato a cosa ne sarebbe stato di lei, dopo aver chiesto asilo alle Libere Amazzoni; non aveva mai avuto a che fare con quelle donne. Come tutti, aveva sentito delle storie su di loro, alcune positive ma per la maggior parte preoccupanti, e tendeva a giudicarle delle lunatiche e delle spostate. L’unica cosa che le interessava era che nessuna donna, dopo essersi associata a loro con il giuramento, doveva più temere le prepotenze dei suoi familiari di sesso maschile.

Il piccolo mondo che aveva trovato dentro la Casa della Lega l’aveva colta di sorpresa. Lì, a quanto pareva, le donne erano libere d’essere forti e capaci e autosufficienti come gli uomini. Avevano la facoltà di decidere il genere di vita che volevano vivere, ed erano soggette soltanto alle poche regole della Lega. Rafi ne era rimasta stupefatta… mai avrebbe sognato che esistesse un posto di quel genere. Ed entro le mura della Lega aveva scoperto un’altra cosa: le sorelle si *prendevano cura* una dell’altra.

Rafi si fermò, con una mano appoggiata a un albero, troppo accecata dalle lacrime per andare in cerca di legna. Aveva davvero sperato molto che lì, finalmente, ci fosse qualcosa che sarebbe riuscita a fare nel modo *giusto*, tanto per cambiare. Aveva voluto *far parte* di loro, trovare il suo posto fra delle buone compagne. Dopo aver visto le premure e l’affetto che quelle donne avevano una per l’altra, sapeva che al mondo non c’era nulla che lei volesse di più. Ma aveva fallito con la Lega, proprio come aveva fallito con tutto il resto.

Non avrebbe mai potuto immaginare, naturalmente, che l’unica attività delle donne alla Casa della Lega di Helmscrag fosse la vendita delle loro capacità di combattenti, guardie del corpo e guide. Delle undici donne che risiedevano in quella piccola Casa della Lega, soltanto la Madre non intraprendeva mai missioni di quel genere. Sfortunatamente per Rafi, la sua mancanza di capacità fisiche era tragica e profonda come quella di avvenenza femminile. Da bambina era l’ultima a essere chiamata se i compagni volevano fare un gioco che richiedesse qualche bambino in più - in effetti, la sua presenza in una squadra era una palla al piede per chi stava con lei - e dopo la pubertà aveva cominciato a fare assiduamente da tappezzeria alle feste da ballo. Imparare a difendersi era stato un compito pieno d’insormontabili difficoltà.

Lirella le aveva aggravato il problema mostrandosi più severa con lei di quanto lo sarebbe stata con un’altra, nel tentativo di farle superare l’ostacolo. Il risultato era però stato che contro quell’ostacolo lei s’era procurata più umiliazioni e lacrime che mai.

Pur facendo di tutto per schermarsi dai pensieri delle compagne, il suo *laran* le aveva reso dolorosamente chiare le loro opinioni. Lirella la considerava una piagnona codarda. Caro la giudicava di una stupidità abissale. La Madre della Lega era convinta che le sue difficoltà nascessero da un eccessivo auto-compatimento, e che avrebbe avuto bisogno di uscirne. Le altre condividevano in maggiore o minore misura la stessa idea. Il parere unanime era che lei fosse irrecuperabile, e che ogni tentativo di farla maturare sarebbe stato tempo perso. Anche il suo aspetto cominciava a dare a tutte un certo imbarazzo. Per quanto curasse i suoi abiti aveva immancabilmente l'aria di aver dormito vestita, e sebbene si pettinasse ogni mattina sembrava sempre che avesse urgenza di una cura contro i pidocchi. Non si poteva dire che desse quell'impressione di sicurezza e autosufficienza a cui le Libere Amazzoni tenevano tanto.

Forse suo padre aveva ragione nell'etichettarla una creatura inutile. Le sorelle erano ormai sicure che lo fosse, e questo la feriva più di tutte le altre disgrazie della sua vita.

Così, ancora una volta, si trovava a essere il peso morto, la palla al piede della squadra. La sensazione d'essere esclusa era resa più intensa dal rapporto particolare fra Caro e Lirella. C'era dell'ironia nel fatto che l'unica cosa apprezzata da quelle due sorelle della Lega (l'unica che aveva un po' raddolcito l'atteggiamento di Caro verso Rafi) era stata la sua reazione al loro rapporto sentimentale. Rafi non ne era rimasta per niente scandalizzata, e questo le aveva sorprese; s'erano aspettate che lei reagisse in modo isterico quando se n'era accorta. Ma la ragazza s'era mostrata soltanto un po' invidiosa di loro.

Forse fu il pensiero delle due Libere Amazzoni a destare nel suo *larari* un fremito d'allarme. Rafi emerse dalle sue cupe riflessioni con un sobbalzo. Qualcosa… qualcosa di brutto stava succedendo al rifugio!

Strinse in una mano il sacchetto che conteneva la sua pietrastella e cercò di ottenere una visione a distanza, ma subito gridò di dolore quando per un istante vide attraverso gli occhi di Caro e sentì nella sua carne il colpo di spada che feriva la donna.

La Madre della Lega le aveva avvertite che poteva esserci un pericolo… e non senza motivo. Il pericolo c'era, maggiore di quanto loro avrebbero mai immaginato.

Rafi corse sulla neve verso il piccolo rifugio, ma s'era allontanata più di quanto le fosse parso. Quando giunse sul posto, tutto era già finito.

Quattro uomini giacevano morti sullo spiazzo esterno, fra le ombre del crepuscolo. Lirella era distesa al suolo, priva di sensi. China su di lei, Caro stava cercando di alzarle la testa, mentre con l'altra mano si comprimeva una brutta ferita a una coscia per fermare il sangue. Correndo verso di loro, la ragazza la vide afflosciarsi svenuta sul corpo della compagna.

Rafi non perse tempo a pensare cosa doveva fare. Forse fu l'assenza di sguardi critici su di lei, ma si mosse con sicurezza e senza esitazione. Per prima cosa si strappò via l'orlo della sottoveste per ricavarne un laccio, che legò strettamente intorno alla gamba di Caro per arrestare la perdita di sangue; poi esaminò le due donne alla ricerca di ferite meno visibili. Benché non fosse stata addestrata all'uso del *larari* per guarire, aveva imparato a monitorare i malati, e ora usò questa sua capacità.

Caro era in preda allo shock e indebolita per la grave perdita di sangue. Lirella era in condizioni ancora peggiori; aveva incassato un colpo alla testa e il suo cranio era fratturato. Rafi fece il possibile per attenuare la pressione che sentiva accumularsi nel tessuto cerebrale, ma Lirella aveva bisogno urgente di cure assai più esperte delle sue.

Rafi sapeva che non sarebbe riuscita a trascinare le due donne dentro il rifugio; erano entrambe più pesanti di lei, e inerti. Per un poco esitò, incerta, ma la necessità di portarle subito al coperto e al caldo la spinse a lambiccarsi il cervello. Alla fine ricordò i chervines, ancora legati nella stalla dietro il rifugio. Non poteva permettere che la sua paura degli animali la fermasse. Prese quello che usavano come bestia da soma, lo portò sullo spiazzo e gli mise i finimenti, muovendosi con lenta cautela sia per non spaventarlo che per non fare sbagli a cui avrebbe poi dovuto porre rimedio. L'animale sbuffò all'odore del sangue, ma con suo sollievo non ebbe altra reazione. Dopo averlo portato davanti a Lirella, lei corse nel rifugio e portò fuori una delle loro coperte; usò il coltello per praticarvi due buchi agli angoli, ai quali annodò una corda meglio che poté. Distese la coperta sulla neve, vi fece rotolare sopra Lirella senza strapazzarla troppo, e legò la corda ai finimenti del chervines. Poi prese l'animale per le briglie, cercando di proiettare la calma nella sua mente, e lo condusse pian piano dentro il rifugio. Quando la donna fu al sicuro, stesa sul suo giaciglio, Rafi ripeté la procedura con Caro.

Era già sceso il buio, e la ragazza stava per tornare fuori in cerca di legna asciutta, ma scoprì che Caro aveva esagerato sulle condizioni di quella che avevano nel rifugio. Gli sterpi furono sufficienti per accendere il fuoco, e i ceppi più grossi erano appena umidi e cominciarono a bruciare dopo qualche momento. Questo le permise di prendersi cura delle due sorelle senza temere che alle lesioni si aggiungesse anche una polmonite. Ripulì le loro ferite del sangue raggrumato, le spogliò delle vesti sporche e bagnate, quindi le medicò e le fasciò, stavolta usando gli unguenti e le bende che erano in una delle loro borse. Fatto questo, le coprì bene. Sapeva che dovevano essere tenute al caldo, e in quel modo avevano ciascuna il conforto della vicinanza e del calore corporeo dell'altra.

Continuava a essere tormentata dal pensiero che occorreva l'intervento di una persona molto più esperta di lei, ma non osava lasciarle sole, e anche se fosse riuscita a controllare uno dei chervines per andare in cerca d'aiuto non aveva idea di dove poteva trovarlo. In un'agonia d'indecisione sedette accanto al fuoco, tormentandosi le cicatrici sulle mani mentre si sforzava di pensare a qualcosa, finché furono proprio quelle cicatrici a darle la risposta di cui aveva bisogno.

La distanza non era una barriera per il *larari*, soprattutto nell'Oltremondo. Non troppo distante da lì doveva esserci una Torre, e dentro di essa guaritori addestrati e tutto l'aiuto che le serviva.

Non c'era nessuno che la monitorasse ma avrebbe dovuto farne a meno, benché fosse pericoloso. Se in gioco ci fosse stata soltanto la sua sorte non avrebbe mai osato… ma non era così. La vita di Caro e Lirella dipendeva dalla possibilità di ricevere cure adeguate, e al più presto. Non aveva scelta. Qualunque cosa quelle due pensassero di lei, era legata dal giuramento, e inoltre l'ammirazione che provava per loro la spingeva a fare tutto ciò che poteva per aiutarle.

Si avvolse due coperte intorno alle spalle, s'accertò che il fuoco non si spegnesse durante la sua 'assenza' e controllò ancora le condizioni delle due donne. Quando fu certa di aver fatto tutto il possibile per loro, sedette più comodamente che poté e si costrinse a cominciare.

Quello era uno degli aspetti dell'addestramento in cui non era riuscita troppo male; cancellò dalla mente le sensazioni esterne una dopo l'altra, e si concentrò solo sulla pietrastella che stringeva in pugno. Per un breve istante le sue paure tornarono e la bloccarono (*Io potrei morire, là fuori…*) ma le dominò, anche se rimasero sullo sfondo, e s'immerse nelle profondità della pietra.

Qualche istante dopo era *fuori*, e poté vedere il suo corpo dall'esterno.

Sono proprio una creatura insignificante pensò, guardando la ragazza che sedeva nella polvere avvolta in un paio di coperte, con la faccia insipida ancora umida di lacrime e i capelli scarmigliati. Nella forma che indossava *fuori* era molto più ordinata, quasi priva di sesso e snella al punto da sembrare emaciata, ma almeno non così… malmessa.

In ogni modo, quello non era il momento di pensare a sé. In fretta lasciò che la sua mente si muovesse nell'Oltremondo, e un panorama pervaso da una luce eterea prese il posto di quello che s'era lasciato alle spalle. Ora stava in piedi su una pianura grigia e sconfinata; si guardò attorno in cerca della Torre, la cui manifestazione lei sapeva che *doveva* trovarsi lì, da qualche parte…

E infatti c'era. Brillava di luce propria, solida come quella di

Neskaya, e lei si avviò subito da quella parte, chiamandola con la mente e sperando che dentro di essa ci fosse qualcuno in grado di udirla.

All'improvviso una figura si materializzò nello spazio fra lei e il suo obiettivo, e dall'aura di potere che la circondava Rafi capì che doveva trattarsi della custode. La faccia di lei tendeva a fluttuare e modificarsi sotto i veli che portava, ma la sensazione di forza tenuta sotto controllo era costante e inconfondibile.

«Bambina...» disse la custode nella sua mente, «tu disturbi il nostro lavoro. Che motivo hai per comportarti così?»

Rafi non perse tempo a darle spiegazioni, ma si limitò ad aprirle la mente ed esporre il suo contenuto all'esame della custode. La telepate mandò un'esclamazione di sorpresa, e la ragazza sentì un flusso d'energia penetrare in lei e rafforzarla, proprio mentre era sul punto di lasciarsi svanire per la debolezza.

«Ti manderò un aiuto, piccola Amazzone. Vi raggiungerà al più presto... ma tu dovrai mantenere in vita le tue compagne fino al suo arrivo. A questo scopo...» Come uccelli che tornassero al nido, le sue istruzioni s'insinuarono nella memoria di Rafi, e la ragazza fu certa che se le forze non l'avessero abbandonata sarebbe stata in grado di eseguirle. E le sue forze, si disse fieramente, avrebbero *dovuto* reggere per tutto il tempo necessario...

«Ora, bambina, tu non sei monitorata, e restare in contatto sarebbe pericoloso. Tieni duro, e non dimenticare che l'aiuto sta venendo.» Detto ciò, la custode diede a Rafi una sorta di spinta mentale...

Un fuoco azzurro sprizzò tutto intorno a lei per un breve istante, e subito si ritrovò rannicchiata dentro le sue coperte accanto al fuoco. Era esausta e piena di dolori... sarebbe stato bello abbandonarsi lì per terra e lasciare che il freddo la prendesse con sé. Sarebbe stato così facile scivolare nel sonno; il torpore cominciava già ad avvolgerla. Lei era così stanca...

Caro gemette, e quel lamento la richiamò ai suoi doveri, stimolandola come un pungolo. Si tolse di dosso le coperte, muovendosi con lentezza poiché aveva la muscolatura irrigidita, e andò a controllare le sue sorelle.

Non appena toccò una mano di Caro, le istruzioni della custode le balenarono alla mente. Per un poco se ne ritrasse, spaventata - perché per eseguirle avrebbe dovuto aprirsi al dolore delle due donne, un dolore più forte di quel che avesse mai conosciuto - ma Caro si lamentò ancora e, benché la paura restasse, lei seppe che non poteva lasciar soffrire ancora le sue sorelle. Tentò di radunare il poco coraggio che aveva, si ripeté le parole del giuramento per farsi forza, e cominciò a lavorare.

Con cautela cercò la mente addormentata di Lirella. Le istruzioni della custode erano chiare, e - se lei operava senza fretta - facili da seguire. La pressione sotto la frattura doveva essere alleviata, e il grumo di sangue che s'era formato nel cranio andava sciolto. Il resto poteva aspettare l'arrivo di qualcuno più esperto. Quando ebbe fatto tutto ciò che poteva per Lirella passò a Caro, e costrinse la perdita di sangue che le inzuppava il bendaggio a rallentare fino a fermarsi.

Mentre operava in quel modo non poté fare a meno di avvertire il profondo e vitale legame fra le due donne. Era una cosa di cui lei s'era accorta prima di quanto le altre, alla Casa della Lega, avrebbero potuto sospettare - nessuno con un po' di *larari* avrebbe potuto ignorarla - e ogni volta la portata di quel loro affetto la stupiva. Lei non aveva mai conosciuto nulla del genere; di certo suo padre non aveva mai mostrato un simile amore per una donna, e i legami sentimentali erano proibiti a quelle che seguivano l'addestramento da custode. Perfino in quel momento provò un poco d'invidia. Avrebbe dato qualunque cosa perché qualcuno si curasse di lei come quelle due tenevano l'una all'altra. La presenza di quel legame la stimolò come nessun'altra cosa avrebbe potuto. Era impensabile permettere che un rapporto così dolce morisse, quand'era in suo potere salvarlo.

Fu un lavoro duro e spiacevole. Le costò ogni stilla d'energia rimasta in lei... e dopo quel viaggio non monitorato nell'Oltremondo non gliene era rimasta molta. Ogni pochi minuti la paura e il dolore che condivideva con le sue sorelle la gettavano fuori dal contatto mentale, e tutte le volte che questo le accadeva lei sentiva che non ce l'avrebbe fatta a finire ciò che aveva cominciato. Tuttavia, quando le sue lacrime di sofferenza si fermavano, uno sguardo alla faccia contratta di Caro o a quella grigiastra di Lirella bastava a farle cercare di nuovo il contatto.

Quando ebbe finito quella fase del lavoro, più infreddolita di quanto fosse mai stata e tremante di stanchezza, dovette stringere i denti perché c'era ancora dell'altro da fare. Le istruzioni della custode erano state esplicite: entrambe le donne avevano bisogno di liquidi per cominciare a sostituire il sangue perduto, e subito. Così Rafi si trascinò fino al fuoco, incapace di alzarsi in piedi, riempì una pentola di neve e la mise a bollire. Fece del brodo con la carne e la verdura secca che avevano negli zaini, e mezz'ora dopo fu in grado di imboccare Caro e Lirella con cucchiaiate di liquido caldo e corroborante. Quando venne l'alba entrambe le donne erano fuori pericolo, e come in sogno Rafi sentì un rumore di zoccoli avvicinarsi sulla pista.

D'un tratto il rifugio fu pieno di gente. Rafi si tolse dai piedi trascinandosi in un angoletto buio, e collassò fra le sue coperte.

«Per le corna di Hastur!» imprecò un giovanotto, i cui capelli rossicci ne proclamavano l'origine *Comyn*. «Come può essere riuscita una ragazzotta priva di addestramento a tenere in vita queste due così a lungo?»

Nessuno si preoccupò di rispondere a quella domanda, che del resto era molto retorica. Benché l'energia con cui stavano lavorando li facesse sembrare di più, i nuovi venuti erano soltanto in quattro. I guaritori, un giovanotto bruno e una donna dai capelli grigi, avevano un'aria serena e fiduciosa. Con loro c'erano due ragazze, una delle quali non più anziana di Rafi, che svolgevano le funzioni di monitori; entrambe avevano un bel viso, un aspetto elegante, e si somigliavano come fossero parenti. Sembrava che quei quattro fossero abituati da tempo a lavorare in squadra. Dalle loro chiacchiere, Rafi venne a sapere che la custode li aveva tirati giù dal letto per mandarli fuori, e che ci avevano messo tutta la notte per arrivare lì. A lei apparivano sorprendentemente freschi ed energici, ma doveva trattarsi di viaggiatori esperti, che avevano da tempo imparato l'arte di dormire in sella.

Dal suo angolo la ragazza li osservava, ma aveva l'impressione che si sfuocassero, a volte diventando semitrasparenti e a volte tornando a essere comuni mortali, circondati da una specie di aura luminescente. Lei aveva perduto la nozione del tempo, e non seppe mai se fossero trascorse ore o pochi minuti quando la *leronis* riuscì a risvegliare Caro e Lirella e a farle parlare per controllare le loro condizioni psichiche.

Fatto strano, fu la più malridotta delle due, Lirella, a pensare per prima a lei.

«Rafi…» Mormorò con voce impastata la donna. «L'avevamo mandata fuori a far legna…»

«Keighvin, la custode ha detto che c'era una terza persona, quella che ci ha chiamato. Dov'è andata a finire?» domandò la ragazza che lo aveva monitorato.

Lo sguardo di Keighvin fu attirato dal fagotto di coperte nell'angolo più buio della stanza. A lunghi passi andò a chinarsi davanti a esso e scostò il tessuto. Una faccetta pallida, composta da poco più che due grandi occhi e pelle tesa sulle ossa, si alzò verso la sua.

Rafi guardò il giovane guaritore, cercando di leggere i suoi pensieri. Tutto ciò che le importava era che Caro e Lirella fossero in buone mani; di se stessa non si curava più di tanto. Le bastò un momento per capire che le due donne si stavano riprendendo bene. Con un sospiro di sollievo si rilassò, e il rifugio e i suoi occupanti cominciarono a svanire.

«Per la Coda Mozza di Zandru!» esclamò ancora Keighvin. «Una di voi venga ad aiutarmi!»

«Ha fatto tutto da sola?» domandò Caro, incredula. Le tre Libere Amazzoni sedevano davanti al fuoco scoppiettante, imbacuccate nelle loro pellicce da viaggio. La *leronis* aveva portato materiale di vario genere e rifornimenti di cibo, e questo si stava rivelando provvidenziale. I due guaritori avevano stabilito che le due donne ferite non sarebbero state trasportabili prima di qualche giorno, e in quanto a Rafi anche a lei non avrebbe fatto male un po' di riposo.

«Tutto da sola, e questo è sorprendente», rispose la guaritrice dai capelli grigi, Gabriela. «Dubito che al suo posto io avrei pensato di usare un chervines per trascinarvi nel rifugio. E sono certa che non avrei avuto il coraggio di avventurarmi nell'Oltremondo in cerca d'aiuto senza nessuno che mi monitorasse.»

Rafi non era più irrigidita dal freddo come quella notte, e nello stato di sonnolenza in cui a tratti continuava a scivolare non le importava che gli altri parlassero di lei come se non fosse lì. Anzi, a quel modo la conversazione era più interessante.

«Io non so te, *mestra*», disse Keighvin alla collega, scaldandosi le mani intorno a una tazza di tè, «ma per essere brutalmente sincero, non credo che avrei deciso di rischiare la pelle come ha fatto questa ragazza.» Guardò le due Libere Amazzoni. «Forse voi due non ve ne rendete conto, ma abbiamo trovato la vostra amica che entrava e usciva dalla soglia dell'Oltremondo, e se non l'avessimo fermata in tempo avrebbe potuto scivolare via per sempre. Direi che siete molto importanti per lei, visto che ha messo in gioco la sua vita per salvarvi… forse perché, come ho letto nella sua mente, questa ragazza prende del tutto alla lettera il vostro giuramento. E ancora non capisco come sia riuscita, una che non sa niente di cure mediche, a tenervi in vita fino al nostro arrivo.»

«Questa non sembra una cosa di cui sia capace la Rafi che conosco», mormorò Lirella, sbalordita.

«Be', vuol dire che la conosci molto meno di quello che credi», rispose Keighvin, inarcando un sopracciglio.

«Sulle montagne noi abbiamo un detto», intervenne Caitlin, la monitrice: «*Un bambino diventa ciò che tutti gli dicono*. Da quanto ho capito, la vostra amica Rafi si è sentita dire che non valeva niente ogni volta che faceva uno sbaglio. E quando le persone che stimi continuano a dirti che sei un incapace, alla fine lo diventi davvero. Io non voglio criticare nessuno, *mestra*, ma lei non sembra affatto tagliata per la vita della mercenaria. Direi che accettandola fra voi la avete, senza volerlo, destinata a un altro fallimento.»

«La sua goffaggine, di cui Caro parlava poco fa», aggiunse

Keighvin, sorseggiando il tè, «è una cosa alla quale lei non può rimediare. C'è qualcosa che non va, fra qui» si toccò la fronte «e qui» e alzò una mano. «Se voi aveste il *laran* potrei mostrarvelo. Mi sorprende che a Neskaya non gliel'abbiano detto. Avrebbero potuto risparmiarle un sacco di delusioni.»

«C'è un rimedio?» volle sapere Caro.

Lui scosse il capo, con rammarico. «Forse al tempo del nonno di mio nonno, ma non oggi. Con gli anni abbiamo perduto molte capacità. Comunque non si tratta di una minorazione, sia chiaro. Tutto ciò che deve ricordare è di pensare prima di fare una cosa.»

«E questa è una perdita di tempo che una combattente non può permettersi», puntualizzò Lirella.

«Chi dice che debba per forza diventare una combattente?» Replicò lui. «Mia sorella Rima è nella Lega, a Elhalyn, e non sarebbe capace di battersi con le galline per scacciarle fuori da un pollaio. Fa la guaritrice, come me, e la levatrice. Mio padre rifiutava di riconoscere la sua esistenza, ma noi che seguiamo la via dei guaritori siamo più pragmatici, e io vedo che lei fa qualcosa di utile dove si trova adesso, più che se fosse diventata una sposa e una madre. È grazie a lei se ho imparato a rispettare la Lega, fra l'altro. Perché non provate a mandare là questa ragazza? Rima mi scrive spesso, lamentandosi che ha un bisogno disperato di apprendisti. Da come ha curato voi, direi che Rafi possiede questo genere di talento.»

Con suo stesso stupore, Rafi non riuscì a fare a meno di dire: «Oh, sì, vi prego… questo mi piacerebbe».

Sei paia d'occhi si voltarono a guardarla; cinque con stupore, il sesto con divertimento.

«Così, la leprotto ballerina ha ritrovato la voce.» Keighvin riempì un'altra tazza di tè. Vi aggiunse una generosa dose di miele e gliela porse. «Ma non è una carriera facile, sai, anche per chi ha la vocazione», disse, sedendosi davanti a lei. «Devi impegnare ogni tua energia, spesso al servizio di gente piuttosto ingrata, e capita raramente di farsi un'intera notte di sonno. A volte vedi cose che ti spezzano il cuore: arrivano ragazzine violentate, mogli picchiate a sangue, e per loro non potrai far altro che curare le ferite del corpo, sperando che il tuo esempio le aiuti a decidere che potrebbero evitare queste prepotenze, se proprio volessero. Avrai bisogno della forza dello spirito, come queste tue sorelle hanno bisogno della forza del corpo.»

«Sì, ma…» mormorò timidamente lei, «tu hai detto che io ho questo talento, e che ho fatto le cose *giuste*… è così?»

«In verità, è proprio così», disse Gabriela con calore. «E questa è la risposta per te, *mestra*.» Si voltò verso Caro. «Non per criticarti, ma il modo per dare a questa ragazza un po' di fiducia non è insegnandole a restituire i colpi, bensì offrendole una cosa in cui può avere successo. Non è una codarda, quando si tratta di rischiare anche la vita per salvare qualcuno. Solo che lei ha un genere di coraggio diverso, rispetto al vostro.»

Rafi guardò le cicatrici sulla mano che reggeva la tazza. «Io… io sono una codarda», disse. «Non sopporto il dolore. È per questo che mi hanno mandata via da Neskaya.»

«Bah.» Il quarto membro della squadra entrò nella conversazione. «Neppure io sopporto il dolore. Così mi hanno fatto diventare monitrice. Alcuni di noi hanno meno capacità di sopportazione di altri, tutto qui. Non basta questo a fare di te una codarda. Hai avuto abbastanza spirito da sfuggire a tuo padre, no? Io non sarei stata capace, al tuo posto. E questa notte hai avuto la forza di fare quello che dovevi fare, sapendo cos'avrebbe potuto costarti. Credimi, tu sei molto più coraggiosa di me.»

«E questo lo dice Gweanna, che l'anno scorso ci ha tirati fuori tutti e tre, a mani nude, dalla valanga di neve che ci aveva sepolti», commentò Keighvin, sorridendo con affetto alla compagna.

Rafi guardò la giovane donna con gli occhi spalancati per lo stupore. Se una persona che aveva fatto *questo* diceva che lei era coraggiosa… allora forse, soltanto forse…

«Be', qual è il vostro verdetto?» domandò Gabriela a Caro. «Io so cosa risponderebbe Rima, se le mandaste questa vostra sorella. Ho conosciuto abbastanza Libere Amazzoni da sapere che il mestiere di guaritrice è rispettato quanto quello di combattente. Ho conosciuto Rima. È una brava insegnante. Quando avrà finito con Rafi, probabilmente non la riconoscerete più, e diventerà una Libera Amazzone di cui ogni Lega sarebbe orgogliosa. Cosa mi dici?»

«Prima dobbiamo portare a termine la nostra missione…» rispose pensosamente Caro, guardando Rafi come se la vedesse per la prima volta. «Io non posso parlare a nome della Madre della Lega, ma…»

«Ma?»

«Penso che, quando lei sentirà quel che abbiamo da dire… la sua risposta *dovrà* essere sì.»

La *leronis* annuì con aria molto soddisfatta. Keighvin indirizzò a Rafi un largo sorriso.

In quanto a lei, Rafi sorseggiò il tè in silenzio, con occhi pensosi e brillanti, come se contemplasse un futuro che all'improvviso s'era illuminato d'una luce mai sognata… e nel profondo del suo animo qualcosa si stesse rafforzando.

La fiducia in se stessa, un diverso genere di coraggio.

Titolo Originale: “*A Different Kind of Courage*”
(© 1985 by Mercedes Lackey)
Traduzione di Elisabetta Vernier

◆

COLTELLI

di *Marion Zimmer Bradley*

Una delle prime idee che mi ero fatta sul mestiere di Libera Amazzone era che fosse un'onorevole scelta alternativa per donne che non si adattavano ai ruoli giudicati normali dalla loro società. Questo significava che sarebbe stato anche un rifugio per le donne che avevano cercato di adattarsi, ma s'erano scontrate con le ingiustizie di una società maschilista: le mogli sottoposte a percosse e vessazioni, e l'altro tipo di vittime comuni in questo tipo di società: le ragazzine violentate oppure schiavizzate. Marna, in questo racconto, attraversa l'intero percorso, dal più comune genere di rifiuto di questo stile di vita (semplicemente scappando) fino a un livello in cui trova la forza di comprendere e perfino di perdonare.

◆

* * *

In piedi sui gelidi gradini della scala d’ingresso Marna fremette, mentre il suono del campanello echeggiava nelle profondità dell’edificio… quella strana casa a cui non si sarebbe mai aspettata di avvicinarsi. L’insegna, come sapeva, diceva che quella era la Casa della Lega della città di Aderes, ma lei era riuscita a leggere solo poche lettere. Il suo patrigno aveva ammonito sua madre che una donna non aveva nessun bisogno d’imparare a leggere; le bastava essere in grado di riconoscere dall’aspetto i cartelli pubblici, e di vergare la firma sul contratto matrimoniale. Suo padre, prima di morire, aveva invece assunto una governante apposta per lei, e insisteva perché partecipasse alle lezioni di suo fratello. Ripensare al padre fu doloroso come il morso di un coltello, e deglutì un groppo di saliva. Lui l’avrebbe protetta, cosa che sua madre non aveva mai voluto fare. No, si disse, ora non avrebbe pianto, non doveva piangere.

Si chiese chi di loro sarebbe venuta ad aprire la porta. Forse la donna alta che aveva conosciuto a Heathvine, quella che era arrivata cavalcando come un uomo, con la borsa degli strumenti da levatrice legata dietro la sella. *Avrei potuto cercare di parlarle a Heathvine* pensò Marna. Ma la paura e la timidezza gliel’avevano impedito. Il suo patrigno l’avrebbe sicuramente uccisa, se solo avesse sospettato… Ebbe un brivido nel risentire le dure mani dell’uomo su di lei. Lui le aveva proibito di parlare con la levatrice Amazzone, sottolineando la minaccia con dei pizzicotti che le avevano riempito un braccio di lividi bluastri.

Si guardò attorno con ansia, come se Ruyvil di Heathvine potesse sbucare da dietro un angolo in qualsiasi momento. Oh, perché non venivano ad aprire? Se lui l’avesse trovata lì, senza dubbio l’avrebbe ammazzata di botte!

La porta fu aperta, e sulla soglia apparve una donna dall’espressione aggrondata. Era alta, vestita con un largo grembiule di tessuto scuro, e Marna non identificò in lei la levatrice venuta a Heathvine. Ma la donna la riconobbe, e ricordò perfino il suo nome.

«Tua madre ha qualche problema, *domna* Marna?»

«Mia madre sta bene.» La ragazza si sentì di nuovo la gola chiusa da un singhiozzo. *Oh, sì, lei sta bene. Così bene che non vuol rischiare di perdere il giovane straniero che chiama marito. Preferisce credere che* *sua figlia maggiore sia una bugiarda e una sgualdrina*. «E anche il neonato.»

«Allora cosa posso fare per te, signora?»

«Vorrei entrare», mormorò confusamente lei. «Io voglio… unirmi a voi. Restare qui come una di voi.»

La donna inarcò le sopracciglia. «Credo che tu sia troppo giovane per questo.» Poi notò il modo in cui Marna si guardava attorno, voltandosi a scrutare la piazza e la via principale come se temesse che qualcuno l'avesse seguita fin lì. Di cos'aveva paura quella ragazza? «Non restiamo qui a parlare sulla porta. Vieni dentro», disse.

Quando sentì il tonfo del grosso catenaccio di bronzo che si chiudeva dietro di lei, Marna sospirò di sollievo. Ora ricordava il nome della levatrice. «*Mestra* Reva…»

«In questa casa noi non accettiamo reclute. Dovrai andare a Neskaya o ad Arilinn, per iscriverti.»

Neskaya distava quattro giorni di cavallo; Arilinn era dall'altra parte delle colline Kilghard. Lei non era mai stata in quei posti. Tanto valeva che l'Amazzone le dicesse di andare alla Muraglia Intorno al Mondo! Deglutì saliva e mormorò, a disagio: «Non conosco la strada».

E non aveva neanche un cavallo. Se poi avesse osato chiedere a qualche viaggiatore di portarla là, costui avrebbe potuto farle quello che le aveva fatto *dom* Ruyvil, o peggio…

«Quanti anni hai?» domandò la donna.

«Ne finirò quattordici a mezzo inverno.»

Reva n'ha Melora sospirò, guardando le mani tremanti della ragazza, mani delicate che non conoscevano il lavoro duro. La bella veste che indossava era costosa, e così lo scialle e le scarpe. «Noi non siamo autorizzate ad accettare il giuramento di una donna inferiore ai quindici anni. Devi tornare a casa, mia cara, e ripresentarti quando avrai l'età. La nostra non è una vita facile, credimi; con noi lavorerai molto più duramente che nella cucina di tua madre o nel cardatoio, e mi sembra chiaro che sei stata allevata nel lusso. Qui non avresti niente di quello a cui sei abituata. No, cara, è meglio che tu torni a casa, anche se tua madre ti maltratta.»

Marna aveva la voce rauca, quando sussurrò: «Io… io… *non posso* tornare a casa. Ti prego, per favore non mandarmi via».

«Qui non siamo attrezzate per accogliere ragazzine che scappano da casa.» Negli occhi azzurri di Reva ci fu un lampo spazientito. «Cosa t'impedisce di tornare dai tuoi? No, non abbassare gli occhi, bambina, guardami. Di cos'hai paura? Perché sei venuta qui?»

Marna decise che avrebbe dovuto dirlo, anche se quella donna anziana dall'aria dura non le avrebbe creduto. Neppure sua madre aveva voluto crederle. Be', peggio di così non poteva andarle. «Il mio patrigno… lui mi ha… lui mi…» Non riuscì a trovare le parole. «Mia madre non mi ha creduto. Ha detto che volevo rovinare il suo matrimonio…» Deglutì ancora. Non voleva mettersi a piangere davanti a quella donna. Non doveva piangere!

«Ah, è così», disse infine Reva, guardandola accigliata. Sì, anche lei aveva notato, a Heathvine, il modo in cui Dorilys di Heathvine blandiva e vezzeggiava il suo attraente giovane marito. *Dom* Ruyvil s'era procurato un comodo nido, impalmando la ricca vedova di Heathvine. Ma Reva aveva anche intuito che a quell'elegante individuo non importava molto di sua moglie.

Marna strinse coraggiosamente i denti, ricacciando indietro le lacrime. «Tutto è cominciato mentre mia madre era incinta del piccolo Rafi… lei non ha voluto credermi, quando gliel'ho detto!» Tirò su con il naso. «Io non volevo fare quelle cose con lui», disse con voce rotta. «Non volevo, davvero, però… lui mi ha minacciato con un coltello, e poi ha detto che avrebbe raccontato a mia madre che avevo cercato di sedurlo… ma io non ho mai fatto la stupida con gli uomini. Io non…» Abbassò lo sguardo sulle mattonelle del pavimento, cercando di non piangere. Le parve di sentire un tocco gentile su una spalla, ma quando rialzò gli occhi *domna* Reva stava andando avanti e indietro per la stanza, irosamente.

«Marna, se quello che mi dici è vero…»

«Lo giuro, nel nome della beata Cassilda!»

«Ascoltami, Marna», disse la donna. «C'è un solo caso in cui siamo autorizzate ad accogliere una ragazza non ancora quindicenne: quando il suo genitore naturale o affidatario abusa di lei. Ma dobbiamo esserne del tutto sicure, perché in caso contrario la legge ci proibisce d'intervenire. Quest'uomo ti ha ingravidato?»

Marna si sentì avvampare in viso; non aveva mai avuto tanta vergogna in vita sua. «Lui ha detto… ha detto di non averlo fatto. Ha detto di aver fatto… qualcosa per impedirlo. Ma io non so… io non so come dire…»

Mestra Reva imprecò oscenamente, abbattendo un pugno su un tavolo. Marna trasalì.

«Non ce l'ho con te, bambina. Ce l'ho con la legge, che consente a un uomo d'essere il padrone non solo della sua casa ma anche di chi ci abita, tanto che mogli e figli non sono più protetti di quanto lo siano i suoi cani. Chi si approfitta di questa sua autorità per abusare delle ragazzine, dovrebbe essere impiccato a un albero di strada con i coglioni in bocca! Be'… allora resterai qui», aggiunse poi, con un sospiro. «Potremmo avere dei guai, ma è per questo che siamo qui. Sei venuta a piedi, da Heathvine?»

«N… no», balbettò lei. «Lui doveva venire in paese per andare al mercato… ora sta bevendo, in una taverna. Io sono uscita, dicendogli che volevo andare a comprare dei nastri… lui mi ha dato anche delle monete di rame… e sono scappata. Mia madre mi ha mandato in città con lui perché le comprassi della stoffa, e quando le ho detto che non volevo restare sola con Ruyvil lei mi ha schiaffeggiato, e ha detto che ne aveva abbastanza delle mie bugie…» Marna abbassò di nuovo lo sguardo. Durante il viaggio di andata, Ruyvil le aveva detto che al ritorno si sarebbero fermati in una locanda, e che stavolta la cosa le sarebbe piaciuta. E se lei avesse fatto i capricci, le avrebbe ricamato la pancia con il pugnale. Era per questo che Marna aveva deciso di fare quel passo disperato. Non avrebbe potuto sopportare ancora una volta quelle mani che le facevano male, quel corpo spietato e pesante sopra il suo…

Reva vide che stava tremando, rossa di vergogna, e non volle farle altre domande. Era ovvio che la ragazza diceva la verità, ed era spaventata. «Be', ti sistemerò qui e ti darò qualcosa per cena. Appendi il mantello nell'atrio.» Poi la condusse in una larga cucina dal pavimento di pietra, dove quattro donne sedevano a un tavolo rotondo.

«Prendi quella sedia lì, Marna, accanto a Gwennis.» Reva gliela indicò. «Lei è la più giovane di noi. È la figlia di Ysabet, qui.»

Gwennis era una ragazzina sui dodici o tredici anni; sua madre Ysabet, una donna robusta e corpulenta, sembrava sulla quarantina. Con loro c'era una bruna alta e magra, sfregiata da cicatrici come un soldato, che si presentò come Camilla n'ha Mhari. L'ultima era una donna piccola dai capelli grigi che tutte chiamavano Madre Dia.

«Questa è Marna n'ha Dorilys», la presentò Reva. «È troppo giovane per prestare giuramento, ma resterà qui come figlia adottiva, perché il suo genitore affidatario ha abusato di lei. Potrà tagliarsi i capelli, promettere di rispettare le nostre regole, e per il giuramento ci penseremo quando avrà quindici anni.» Riempì una ciotola di zuppa dalla pentola in caldo sul fuoco, e la mise davanti a Marna. Madre Dia, seduta di fronte a lei, le tagliò una fetta di pane e domandò se voleva un po' di burro o del miele. La zuppa era buona, ma Marna era troppo stanca per mangiare e troppo timida per rispondere alle domande di Gwennis. Dopo cena la fecero sedere davanti al fuoco, e la donna più anziana le tagliò i capelli all'altezza del collo.

«Marna n'ha Dorilys», le disse. «Ora sei una di noi, anche se non legata dal giuramento. Da oggi in poi non dovrai appellarti a nessun uomo per ottenere una casa o un'eredità, e dovrai imparare a fare a meno della protezione altrui e a difenderti da sola. Dovrai lavorare come noi, senza reclamare privilegi di nascita nobiliare, e impegnarti a essere una sorella per ogni altra Amazzone della Lega, da qualunque casa provenga, per ospitarla e aver cura di lei, nella buona e nella cattiva sorte. Prometti di vivere secondo le nostre leggi?»

«Lo prometto.»

«Imparerai a difenderti, per non aver bisogno di chiamare in aiuto nessun altro?»

«Imparerò.»

Madre Dia la baciò sulle guance. «Allora sei la benvenuta fra noi. E quando avrai l'età potrai prestare il giuramento delle Libere Amazzoni.»

Marna si sentiva il collo freddo e immodestamente esposto. Guardò i suoi lunghi capelli sul pavimento, e le vennero le lacrime agli occhi.

Ruyvil aveva giocato con i suoi capelli, che le baciavano il collo e la gola. Ora, con i capelli così corti, nessun uomo avrebbe potuto dire che lei l'aveva provocato con la sua femminilità. Guardò i rustici abiti mascolini delle sue nuove compagne, i coltelli che avevano alla cintura, e rabbrividì. Sembravano così forti e decise. Come avrebbe mai potuto imparare a difendersi con un coltello uguale ai loro?

«Vieni, Marna», disse Gwennis, prendendola per mano. «Sono contenta che tu sia qui, sai? Non avevo nessun altro con cui parlare. Ora finalmente ho una sorella della mia età! Alle ragazze del paese non permettono mai di parlare con me, perché secondo loro una che porta i pantaloni e i capelli corti è una svergognata. Dicono che sono una donna mascolina, che mi piace fare l'uomo, e che insegnerei delle brutte cose alle altre ragazzine. Tu sarai mia amica, vero? Voglio dire, tu *devi* essere mia sorella, è la legge della Casa della Lega. Ma sarai mia amica, no?»

Marna sorrise. Gwennis non era come le coetanee che lei aveva conosciuto, e sua madre non avrebbe approvato che la frequentasse, ma lei aveva sempre ubbidito alle regole di sua madre ed ecco cosa le era successo! «Sì, sarò tua amica.»

«Accompagnala di sopra, Gwennis, e falle vedere la casa», disse Reva. «Domani le troveremo degli indumenti… la tua vecchia tunica, Ysabet, e i pantaloni, dovrebbero andarle bene. E tu, Camilla, potrai mostrarle qualche mossa di lotta e come si usa il coltello, prima di partire per Thendara.»

«Devi andare dal magistrato a denunciare l'accaduto, Reva», le ricordò Camilla. «Tu sei stata a Heathvine, e conosci la sua famiglia, così potrai dirgli se a tuo avviso è probabile che Ruyvil abbia abusato sessualmente della ragazzina. Io l'ho conosciuto, questo Ruyvil, quand'era ancora uno spiantato senz'arte né parte. Posso benissimo immaginare che un tipo così non ci pensi due volte, prima di mettere le mani addosso alla figliastra.»

Quella sera, sul tardi, prima che Marna andasse a dormire su una branda nella stanza di Gwennis, Reva venne a farle alcune domande. Quando Reva le chiese di spogliarsi e lasciarsi esaminare, lei ripensò alle cose imbarazzanti che aveva sentito dire sulle Libere Amazzoni, ma la levatrice la guardò in modo professionale e infine disse: «Credo che tu sia stata fortunata, e che non sia gravida. Per maggior sicurezza Dia ti preparerà una bevanda, domani, e così sapremo presto se il tuo periodo è in ritardo solo per lo shock e la paura. Ma posso testimoniare che sei stata presa con modi violenti. Un uomo che prende una ragazza consenziente non le lascia i segni che hai tu. Perciò penso di poter giurare davanti al magistrato che sei stata violentata, e che non facevi la sgualdrina con lui, come direbbe tua madre. Poi avremo il diritto legale di ospitarti. Vai a dormire, bambina, e non preoccuparti». Detto questo uscì, e Marna si addormentò come una bambina.

La Casa della Lega di Alderes non era molto spaziosa; soltanto quattro donne vi abitavano stabilmente, anche se spesso Amazzoni viaggiatrici come Camilla si trattenevano lì per pochi giorni o una stagione.

Reva, con il suo lavoro di levatrice, provvedeva alla maggior parte delle entrate, ma le donne guadagnavano qualcosa confezionando fazzoletti o tessendo scialli e maglie con la lana dei loro animali.

C’era anche un orto in cui esse coltivavano erbe medicinali, che poi vendevano, e quando le mucche della stalla producevano più latte facevano un po’ di burro da portare al mercato. Era una vita dura, come aveva detto Reva; le donne lavoravano dall’alba al tramonto nell’orto, o all’interno della casa.

La mattina dopo il suo arrivo, Reva condusse Marna dal magistrato del paese e le fece raccontare ciò che il patrigno le aveva fatto. Poi, per giorni e giorni, la ragazza tremò ogni volta che sentiva bussare alla porta, temendo che *dom* Ruyvil fosse venuto a portarla via, ma infine si tranquillizzò. E quella nuova vita le piaceva. Alcune delle cose che le venivano insegnate erano molto interessanti; imparò a leggere e scoprì di riuscire a scrivere con una bella calligrafia. Non si divertiva a cucinare né a scopare in terra, ma ogni donna della casa doveva fare la sua parte di lavori pesanti, oltre a occuparsi della filatura, del ricamo, e della cardatura della lana. La vecchia *emmasca*, Camilla, che era stata una mercenaria e abitava alla Casa della Lega di Thendara, diede a Marna qualche lezione sull’uso del coltello e di combattimento a mani nude, ma la ragazza non era portata per queste attività; era timida e goffa, e più Camilla s'irritava, più lei si sentiva incapace.

Quando avesse avuto qualche anno di più, le dissero, l'avrebbero mandata a Thendara per il regolamentare mezzo anno di addestramento. Nel frattempo doveva imparare quel che poteva.

Per la maggior parte del tempo la tenevano in casa e nell'orto, ma un giorno Gwennis restò a letto malata, e lei dovette portare il burro al mercato. C'era già stata più volte, con Madre Dia o Ysabet, e sapeva quale doveva essere il comportamento delle Amazzoni in pubblico. Non parlare con gli uomini del paese se non per motivi di lavoro, e non rivolgere la parola alle ragazze, che potevano essere punite per aver avuto a che fare con loro. Marna pensava che questa fosse una sciocchezza. Le ragazze dovevano venir informate che c'era un destino migliore di quello della serva, obbligata a sopportare i maltrattamenti del marito e dei parenti come una bestia da soma!

Ma la legge era la legge, e per poter esistere le Amazzoni dovevano accettare dei compromessi. Uno era quello che impediva loro di fare proseliti parlando con le donne, salvo che una non le cercasse di sua volontà. Marna sospettava che un certo discreto reclutamento venisse fatto lo stesso, ma anche se era troppo giovane per giurare, doveva ubbidire alle loro regole.

Così quella sera andò al mercato, senza guardare a destra né a sinistra. Giunta alla bancarella dei generi alimentari consegnò il burro alla donna che se ne occupava. Madre Dia le aveva detto che c'era bisogno di miele, e lei aveva con sé un pacchetto di erbe medicinali con cui contava di fare un baratto. Marna trascorse un'ora piacevole al mercato, e infine si avviò verso la Casa della Lega, con un vasetto di miele avvolto in un cartoccio.

Cominciava già a fare buio. Mentre passava davanti alla taverna, un giovanotto che stava slegando il cavallo dalla ringhiera, così ubriaco che il suo alito da avvinazzato si sentiva da qualche passo di distanza, le rivolse la parola. «Salve, bella mia, che ne dici di una notte d'amore con me? Sentiamo, quanto vuoi? Ehi… almeno rispondi quando ti parlo!» Lasciò il cavallo e s'incamminò verso di lei a passi malfermi. «Aaah… sei una di quelle cagne che si vantano di maneggiare la spada come un uomo!» La afferrò pesantemente per un braccio. «Quanto ti hanno pagato quelle svergognate per convincerti a stare con loro, eh? Non ti piacerebbe vivere come una vera donna? Vieni qui…» farfugliò, cominciando a toccarla.

Sgomenta, Marna si divincolò con uno strattone e fuggì, stringendo il cartoccio con il vasetto di miele. L'ubriaco berciò, disgustato: «Aaah, e vattene! Chi diavolo la vuole, una di Voialtre sgualdrine!»

Col cuore che le batteva forte e la gola secca, Marna cercò di ricomporsi. Possibile che in lei ci fosse qualcosa che la faceva sembrare quel genere di ragazza, una sgualdrina? Anche *Dom* Ruyvil l'aveva accusata di averlo provocato, nonostante che lei piangesse e cercasse di fermarlo. Cosa c'era in lei che spingeva gli uomini ad agire così? Poggiò una mano sull'impugnatura del coltello. Se quell'uomo l'avesse trattenuta, sarebbe riuscita a estrarre l'arma per spaventarlo e costringerlo a lasciarla in pace? Avrebbe avuto il coraggio di colpirlo?

Mezza accecata dalle lacrime non vide dove stava andando, e d'un tratto urtò contro un uomo alto e grosso, sulla strada lastricata in ciottoli. Mormorò educatamente qualche parola di scusa e fece per proseguire, ma una mano robusta la afferrò per un braccio, e una voce ben nota la fece trasalire:

«Guarda, guarda, la piccola Marna! Proprio tu, razza di cagnetta bugiarda. Tu… hai fatto una cosa che non dovevi fare, lo sai? Dori mi ha fatto venire il mal di capo per colpa tua, perché tu sei andata a piagnucolare da quelle puttane della malasorte. E adesso sei una di loro!»

«Ruyvil… lasciami!» La ragazza cercò di liberarsi dalla stretta.

«Dovresti chiamarmi patrigno, o *dom*, quando parli con me!» sbottò l'uomo.

«No!» gridò lei. «Tu non sei mio padre, e io non ti devo niente… né rispetto, né ubbidienza, niente!»

Lui la schiaffeggiò con forza. «Basta con queste storie! Tu adesso verrai a casa, quello è il tuo posto. Ma guardati… con le brache da uomo, e gli stivali, e i capelli tagliati in modo vergognoso.» Ruyvil la strattonò. «Avanti, muoviti… ho un cavallo, e adesso ti riporto a casa da tua madre. E per le unghie di Zandru, se le racconti delle altre bugie ti rompo tutte le ossa che hai nel corpo!»

Lei gli tenne testa, spaurita ma facendosi forza con ciò che le sorelle le avevano detto: doveva imparare a difendersi, e a non chiedere aiuto a nessuno per essere protetta. «Tutto quel che ho detto a mia madre è vero. E l'ho detto anche al magistrato…»

«L'unica cosa vera è che volevi fare l'amore anche tu! Piccola sudiciona, non vorrai negare che facevi le stesse cose con il garzone della scuderia, e con l'armiere…»

«Non è vero!» protestò lei. «Tu hai raccontato queste bugie a mia madre, ma sai benissimo che io non ho mai…»

«Smettila di dire che io sono un bugiardo!» Le mani pesanti dell'uomo la colpirono, gettandola al suolo, e lei giacque lì terrorizzata. Poi vide che Ruyvil estraeva il pugnale dal fodero… con uno scatto disperato balzò in piedi, afferrò il vasetto del miele ancora miracolosamente intatto e corse via veloce come un chervines, svoltando subito in una traversa. Non aveva una gonna a ostacolarla, stavolta, e fuggì più svelta che poté fino alla periferia del paese. In preda al panico batté i pugni sulla porta della Casa della Lega, ignorando il campanello. Ma quando Gwennis venne ad aprire, il fiatone le era già passato. D'impulso decise che non avrebbe detto niente. Le sorelle avevano reso chiaro il fatto che lei doveva imparare a difendersi da sola.

Ma non sono riuscita a difendermi pensò, disperatamente. *Non ho estratto il coltello dal fodero. Non ci ho neppure pensato. Sono scappata come un coniglio! Avrei dovuto piantargli il coltello nella pancia, e ucciderlo. Invece avevo troppa paura…*

Possibile che Ruyvil pensi davvero che io volevo fare quelle cose con lui? C'è qualcosa in me che fa pensare questo agli uomini? Quell'altro, l'ubriaco fuori dalla taverna, sembrava convinto che io sarei andata con lui per denaro…

«Sei senza fiato», constatò Gwennis. «Che succede, Marna? Perché hai corso?»

«Io… ero in ritardo, e stava per venire buio. Avevo freddo, e ho corso per scaldarmi», rispose Marna, e si odiò per quella bugia. Ma Gwennis, come lei sapeva, era stata addestrata a difendersi da sola. L'avrebbe disprezzata, se avesse saputo quanto era stata debole!

Dopo quell'episodio Marna rimase in casa il più possibile, e ogni volta che dovette uscire si sentì tesa come se *dom* Ruyvil fosse in agguato dietro ogni angolo di strada. Ma con il trascorrere del tempo si tranquillizzò, e infine ritrovò la voglia di andare al mercato. Da lì a tre mesi avrebbe compiuto quindici anni, la legge le avrebbe permesso di prestare il giuramento, e poi sarebbe stata al sicuro. In quella stagione c'era un buon raccolto di erbe medicinali, e le donne della Casa della Lega avevano ottenuto di mettere una bancarella accanto a quella della donna a cui vendevano il burro. Marna espose con cura sul banco i fazzoletti e le erbe che aveva portato con sé, fiera del buon lavoro che aveva fatto confezionando mazzetti e pacchettini. Nessuna sorella aveva una calligrafia elegante come la sua, e lei sapeva arricchire i fazzoletti di preziosi ricami. Stava finendo, quando una voce ben nota le fece alzare la testa.

«Sono seccati bene questi fiordori. Allora vorrei acquistarne due pacchetti per i… santo cielo, Marna!» La cliente restò a bocca aperta per lo stupore, e lei si trovò a guardare in faccia sua madre.

«Marna… dunque è qui che sei finita! Oh, bambina, come hai potuto farmi questo? Figlia mia… cos'è successo ai tuoi bei capelli? Cosa ti hanno fatto quelle donne? Marna, perché te ne stai lì… non vuoi neppure dare un bacio a tua madre?»

La ragazza non poté far altro che guardarla in silenzio. Avrebbe voluto gridare: *Sì, ti ho lasciata per sempre! E per colpa tua, perché se* dom *Ruyvil abusava di me eri tu a lasciarlo fare. E non hai mai voluto credermi, quando venivo a supplicarti di fermarlo…* Ma davanti alle lacrime di sua madre non riuscì a mantenere un atteggiamento duro; girò intorno al banco e la abbracciò, pensando: *Ora sono più alta di lei. E sono anche più forte… lei non ha mai imparato a difendersi.*

«Oh, come sei cresciuta in questi mesi… sembri anche diversa, più decisa. Mi fai quasi paura!» disse Dorilys di Heathvine. «Ti hanno costretta a giurare un sacco di cose cattive, è così, mia povera bambina? Oh, beata Cassilda, non riesco a perdonarti di aver lasciato…»

Marna mantenne ferma la voce. «Allora mi credi, finalmente!»

«Oh, bambina…» La dorma allargò le braccia. «Cos'avrei potuto fare? Lui mi ha minacciato che avrebbe portato via suo figlio, e che mi avrebbe lasciata… e io ero sola al mondo. Tuo fratello è andato a Thendara, a fare il cadetto, e io ho soltanto il mio piccolino… e se Ruyvil si arrabbiasse con me, io cosa potrei fare? Una donna non ha altra scelta che vivere con suo marito, e se mi fossi lamentata con il magistrato lui mi avrebbe picchiata o peggio…»

«Va bene, madre. Va bene, capisco», disse Marna, con un nodo in gola. Ma non capiva, invece. E non voleva capire. Se lei avesse avuto una figlia, e se il suo uomo l'avesse violentata, non avrebbe potuto continuare ad amarlo, né a dividere il suo letto. Lei avrebbe chiamato il magistrato, e fatto gettare Ruyvil in mezzo a una strada! Ma sua madre non avrebbe mai avuto la forza, né il buonsenso, di liberarsi di lui.

«Marna… oh, piccola mia, non vuoi tornare a casa? Io ti prometto che… farò dormire una delle serve con te, in camera tua… lui non ti infastidirà più, stanne certa! Sento tanto la tua mancanza, sai, non ho nessuno con cui parlare…»

«No, madre», rispose Marna, gentilmente ma senza lasciarsi impietosire. «Io non vivrò più sotto quel tetto. Verrò a farti visita qualche volta, quando *dom* Ruyvil sarà assente da casa, se vorrai mandarmi a chiamare. Oppure potrai venire tu a trovarmi, alla Casa della Lega.»

«Alla Casa della Lega? E come potrei osare… Ruyvil si arrabbierebbe con me, se sapesse che ho parlato con quelle donne!»

«Oh, madre», si spazientì Marna. «Sono donne come tutte le altre, solo che non tollerano d'essere maltrattate e violentate dagli uomini. Sono donne oneste, che vivono di quel che guadagnano tessendo stoffe e coltivando piante.»

«Ah! Quelle donne ti hanno insegnato delle cose malvagie!

Quale uomo vorrebbe mai sposarti, adesso?»

«Nessuno, spero», replicò freddamente Marna. «Pensa pure quello che vuoi, madre. Io non cambierò la mia vita per una come la tua. E se credi che nella Casa della Lega io faccia una vita malvagia, be', cerca almeno il coraggio di un'oca, e vieni a vedere con i tuoi occhi in che modo passo le mie giornate!»

Quando sua madre volse le spalle e s'incamminò verso casa, piangendo, Marna le corse dietro per darle i due pacchetti di fiordori. «Sì, devi prenderli. Ti faranno bene, sei così pallida… No, lascia stare i soldi. Li ho impacchettati io. È un regalo…» Poi tornò alla bancarella e cominciò a occuparsi della mercanzia. Più tardi, mentre il sole ormai tramontava, si accorse d'essere più serena. Nonostante la rabbia amava sua madre, ed era stata contenta di vedere che continuava a fare la sua vita e stava abbastanza bene.

Finché quel bastardo di dom *Ruyvil la ammazzerà di botte, un giorno o l'altro, o maltratterà il bambino fino a farla morire di crepacuore*!

Be', lei non poteva farci niente. Si voltò a cercare Gwennis. «Dov'è andata Ysabet con la bestia da soma? Dobbiamo cominciare a caricarla, se vogliamo essere a casa prima del buio. Per fortuna non ci è rimasta molta roba. Oggi abbiamo venduto tutti gli scialli e i fazzoletti, salvo tre.»

«Quelli ricamati si vendono meglio», disse Gwennis. «Ma chi era quella donna con cui hai parlato?»

«Mia madre», rispose Marna, e non disse altro.

Benché palesemente incuriosita, l'amica vide l'espressione di lei e non fece domande. Disse soltanto: «Aiutami a smontare il banco. Meglio avere tutto pronto, quando tornerà Ysabet e… per le Corna di Zandru!» imprecò, quando la bancarella s'inclinò tutta da un lato e i pacchetti di erbe e i fazzoletti finirono al suolo, insieme a un piatto di burro che si spiaccicò sui ciottoli, sporcando anche la loro merce.

«Be', vado a cercare uno straccio, per ripulire un poco», disse Gwennis con aria cupa, guardandosi attorno nel mercato quasi deserto. La maggior parte delle bancarelle erano già chiuse, e le ombre rossastre del crepuscolo stavano invadendo la piazza. «Rinda, alla taverna, mi darà uno straccio. Ieri le ho medicato la caviglia, quando si è fatta male.»

«Aspetta, non lasciarmi sola», la pregò Marna. «Resta qui, almeno finché Ysabet farà ritorno con il cavallo.»

«Ma qualcuno potrebbe scivolare su quel burro, e rompersi il collo», replicò Gwennis, in tono ragionevole. «Non esser così spaventata di tutto, Marna. Dovrai pur imparare a restare sola.»

Gwennis si allontanò, e lei cominciò a ripulire alla meglio i fazzoletti e le erbe medicinali. All'improvviso una mano rude la afferrò per una spalla, e la voce che lei temeva e odiava più d'ogni altra ringhiò: «Allora sei uscita dalla tana dove ti nascondi, eh? Sporca sgualdrina, t'insegno io a parlare così a tua madre. Me l'ha detto lei che stavi qui in piazza. Ora verrai a casa con me, e non provare a opporti. Lo vedi questo?» L'uomo le mise un coltello alla gola. Premette più forte, e la ragazza sentì una fitta di dolore. Un rivolo caldo le scivolò sulla pelle.

«Farai quello che dico io, vero? Rispondi!»

Terrorizzata Marna annuì, e il coltello s'allontanò dalla sua gola. Le mani di Ruyvil erano dure e spietate su di lei. «Ora muoviti, e non farti venire idee strane», disse l'uomo. «Mi hai messo in ridicolo davanti alla gente, raccontando in giro tante bugie che tua madre non riesce neanche ad assumere una cameriera nuova, e sei andata perfino dal magistrato a lamentarti di me, eh? Quando saremo a casa t'insegnerò io una bella lezione, fosse l'ultima cosa che farò. D'ora in poi resterai a casa tua, e la gente vedrà che io posso pensare da solo alla mia famiglia e alle mie donne, senza che nessun dannato magistrato si metta di mezzo! Non va bene che un uomo non possa occuparsi della sua casa, senza che il governo gli rompa le scatole. Tu non sei mia figlia, no? Perciò non c'è niente di male, se ogni tanto vengo a far cigolare un po' il tuo letto.» Le torse un braccio dietro la schiena. «Dammi l'altro polso!»

Marna vide che l'uomo aveva in mano una corda. Voleva legarla, e trascinarsela dietro come un animale. D'istinto si divincolò, gridando. Ruyvil la afferrò rabbiosamente e la gettò in ginocchio. «Stupida cagna, ti spacco la testa!» ringhiò.

La ragazza annaspò in cerca del suo coltello, spaventatissima. Quel bruto l'avrebbe ammazzata, ne era certa, ma meglio questo che essere portata a casa, dove le avrebbe fatto perfino di peggio… a un tratto però s'accorse che l'altro le aveva tolto il coltello, e si maledisse per la sua goffaggine.

«Lasciala stare, tu!» gridò la voce di Gwennis dietro di loro. La ragazzina brandiva uno dei supporti di legno della bancarella, e colpì l'uomo in faccia mentre si voltava. Lui sputò sangue, passandosi una mano sulla bocca, poi imprecò selvaggiamente ed estrasse la spada, gettandosi addosso a Gwennis che indietreggiava in fretta. Ma aveva lasciato cadere il coltello di Marna, e la ragazza lo raccolse, gettandosi fra di loro senza neppure pensare a ciò che stava facendo. Gli sbatté addosso mentre l'altro alzava il braccio armato, e sorprendendolo così sbilanciato riuscì a puntargli il coltello sotto la mandibola.

«Fai una mossa», gridò, stupita di quanto suonasse minacciosa la sua voce, «e ti sgozzo con questa lama, *patrigno*!»

Lui ansimò di rabbia. «Metti giù quel coltello! Come osi…»

«Getta la spada!» ordinò lei, standogli aggrappata addosso, e premette l'arma nella carne tenera. La barba di Ruyvil si arrossò di sangue.

L'uomo agitò la spada imprecando, ma non era in una posizione facile, e alla fine la gettò al suolo.

Anche Gwennis aveva estratto il coltello. Venne avanti e si chinò a prendere la spada di Ruyvil. «Dovresti tagliargli la gola, Marna. Ma abbiamo abbastanza guai, qui. Ora gli legherò le mani, e costui potrà liberarsi da solo più tardi… mi domando cosa dirà il magistrato di questa storia.» Depose le armi sulla bancarella e cercò una corda. «Voltati, tu. Piano piano, o la mia amica potrebbe tagliarti la carotide. Ora unisci i polsi dietro la schiena.» Mentre gli immobilizzava le mani con abbondanza di nodi, annuì trucemente. «Ecco, così ci metterà un bel po' a sciogliersi. Noi avremo tutto il tempo di arrivare alla Casa della Lega. E se vorrà raccontare a qualcuno com'è stato giocato da due ragazze neppure quindicenni, tutto il paese riderà di lui finché vive!»

Giusto allora sopraggiunse Ysabet con l'animale da soma, e restò a bocca aperta nel vedere Ruyvil che bofonchiava irosamente fra sé, sforzando i legami. La donna gli girò attorno. «Ascoltami bene, *dom* Ruyvil», disse poi. «La tua figliastra, della quale tu hai abusato, sarà mandata alla Casa della Lega di Neskaya. Vuoi che il magistrato chieda l'esame pubblico di una *leronis*, perché tutta la regione sappia se la ragazza ha detto la verità?»

Lui considerò quelle parole con una smorfia. Alla fine si schiarì la gola. «No, io… non ce n'è bisogno. Ti giuro che…»

«Il tuo giuramento non vale un escremento di cavallo», lo interruppe Ysabet. «Ma se non ci disturberai più, ti lasceremo in pace… anche se mi piacerebbe renderti per sempre incapace di molestare una donna!» E detto questo estrasse il coltello, puntandoglielo all'inguine.

Con un gemito Ruyvil sbandò contro la bancarella, cercando di allontanarsi da quella lama spietata, e pregò, supplicò, e infine pianse miseramente. Marna si chiese come avesse potuto temere tanto un uomo così meschino.

Più tardi, mentre tornavano a casa nel crepuscolo violaceo, con Ysabet che le precedeva di qualche passo guidando l'animale, Gwennis disse: «Se il tuo patrigno ti faceva la posta, per trovarti da sola in paese, perché non ce l'hai detto?»

«Avevo vergogna», mormorò Marna. «Reva dice che devo imparare a difendermi da sola, senza chiedere la protezione di nessuno…»

«Tu devi aiutare le tue sorelle, però anche loro devono aiutare te», rispose Gwennis, cingendole la vita con un braccio. «Questo è il significato del giuramento. Ed è ciò che hai fatto, mettendogli il coltello alla gola quando lui mi stava aggredendo con la spada.»

Marna si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. Lei non poteva proteggere sua madre da Ruyvil. Sua madre non voleva essere protetta, non voleva neppure parlare con le donne che avrebbero potuto aiutarla. Peggio ancora, sua madre teneva tanto a quel Ruyvil da rinunciare a proteggere la sua stessa figlia.

Per la prima volta da quand'era andata a chiedere ospitalità alle Libere Amazzoni pianse senza trattenersi, e stava ancora singhiozzando quando giunsero alla Casa.

Allarmata nel vederla così sconvolta, Gwennis andò a chiamare Reva. La donna cercò di calmare Marna, ma senza molto successo, e infine fu costretta a darle un paio di schiaffi.

«Io posso vivere, con il pensiero di ciò che Ruyvil mi ha fatto», gemette la ragazza, continuando a piangere. «Ora sono capace di difendermi da un uomo. Ma non sopporto che mia madre non abbia voluto proteggermi, e abbia lasciato che io fossi molestata, pur di non perdere l'uomo che ama… non sopporto che non mi voglia bene, neppure abbastanza da litigare con lui…» Si coprì il viso con le mani e si appoggiò a Reva, che la strinse a sé e cercò di consolarla.

«Ma il giuramento delle Libere Amazzoni serve anche a questo», le disse Gwennis. «Ciascuna di noi ti proteggerà, come avrebbe dovuto fare tua madre. Tutte le donne dovrebbero proteggersi a vicenda. Io non posso costringere tua madre a volerti bene… quel che è fatto, è fatto, e non c'è rimedio. Ma ora tu hai molte madri e molte sorelle. E hai avuto la forza di difendere *me*, se non te stessa.»

«Tu non c'entravi.» Marna tirò su con il naso. «Voglio dire, tu non avevi fatto *niente*. Non potevo permettere che lui ti facesse del male.»

Gwennis la prese fra le braccia. «Anche tu non avevi fatto niente di male», disse con forza. «E se quel furfante ti ha indotto a credere che l'avevi fatto, allora è ancor più perverso di quel che pensavo.» La baciò su una guancia. «Sentirò la tua mancanza, sorella, quando andrai a Thendara per l'addestramento», sospirò. «Ma tornerai, quando avrai imparato un mestiere e saprai affrontare il mondo con le tue forze, *breda*.» Con un sorriso timido sfilò il coltello dal fodero. «Tu mi hai difeso, quando non avevi neppure la possibilità di difendere te stessa. Vuoi scambiare il coltello con il mio, Marna?»

Lei sbatté le palpebre, sorpresa, poi prese il suo coltello e con gesto solenne lo infilò nel fodero dell'altra. Le due ragazze si abbracciarono. Marna aveva gli occhi ancora pieni di lacrime. «Io non voglio andare via da qui. Vi voglio bene, e voi siete state così buone con me…»

«Ma troverai delle brave sorelle dappertutto», disse con dolcezza Reva. «Appena avrai prestato giuramento, sarai una di noi.»

Marna poggiò una mano sull'elsa del coltello di Gwennis, nel fodero. Sì, il coltello di sua sorella era stato estratto in sua difesa, e ora lei avrebbe potuto usarlo allo stesso scopo. Una donna l'aveva delusa, ma guardando le sorelle che aveva attorno seppe che loro non l'avrebbero fatto mai. Solo allora comprese, stupita, che *dom* Ruyvil non l'aveva distrutta: l'aveva spinta in un altro genere di vita, la vita vera. Ciò che lei credeva fosse la fine del mondo l'aveva condotta lì.

Lui l'aveva resa libera.

Titolo Originale: “*Knives*”
(© 1985 by M.Z.B.)
Traduzione di M. Cristina Pietri

◆

TATTICHE

di *Jane M. H. Bigelow*

Jane Bigelow vive a Denver, con suo marito e ‘Alphonse il gatto randagio’. Ci sarebbe da chiedersi perché tanti scrittori e appassionati di fantascienza hanno gatti, in contrapposizione a così pochi cani o, diciamo, criceti. Jane ha pubblicato materiale non di SF su numerosi giornali locali a Boulder e nella zona di Denver, ma ha ‘rinunciato al giornalismo dopo una serie di assegni a vuoto, giornali andati in bancarotta, o editori che potevano accaparrarsi giornalisti esperti di Chicago e New York per pochi soldi in più di quelli che chiedevo io’. Jane ha pubblicato anche delle poesie su Fine Arts Discovery e altrove, e attualmente lavora come archivista alla Biblioteca Pubblica della contea di Jefferson, cosa che le consente un accesso illimitato ai nuovi libri e una settimana lavorativa di quattro giorni. Tattiche è il primo racconto da lei venduto.

Benché i personaggi di questo racconto non siano, strettamente parlando, Libere Amazzoni, esse sono donne indipendenti e simili nello spirito alle Amazzoni.

* * *

Guardando suo marito che parlava con altri uomini dall'altra parte del salone, Bronwyn si lasciò sfuggire un sospiro. Certo, un uomo aveva il dovere di pensare alla difesa della sua famiglia, tanto più se quest'uomo era un nobile. Molto vero. Ma c'era proprio bisogno che continuasse a parlare di tattiche di combattimento con scudo e spada, piani di battaglia e strategie, per ore e ore dopo essere appena tornato a casa?

Io voglio essere la dama che tu meriti per la tua dimora, Donal pensò. *Ma stasera tu metti un'altra pietra nel muro che stiamo costruendo fra noi.*

Lui si voltò a guardarla. Qualche pensiero evidentemente filtrava ancora attraverso la barriera mentale che era riuscito a erigere. Rivolse un paio di osservazioni ironiche ai capi clan che avevano combattuto sotto il suo comando, e le si avvicinò.

«Mia signora, mi rendo conto che tutto questo ti annoia a morte, ma se vuoi un tetto sopra la testa devi lasciare che io lavori per la sua difesa, senza interrompere continuamente i miei pensieri.» Aveva parlato a bassa voce, ma fra le persone presenti in sala ci fu un fremito, un mormorio mentale, mentre quelli più sensibili alla telepatia si affrettavano a rivolgere i loro pensieri altrove, per delicatezza.

«Non era mia intenzione», disse lei, controllando l'impulso di rabbia che l'aveva assalita.

«Ancora non sai schermarti meglio di una dodicenne? Bronwyn, tu sei la madre di tre…»

«E presto lo sarò di quattro», lo interruppe lei. Poi continuò, alzando un poco la voce: «Mio signore, sono stanca». Si rivolse agli altri. «Mie signore, miei signori, temo di dovermi ritirare in anticipo. Questo non dovrà interrompere la vostra piacevole serata. Isolde provvederà alle vostre necessità in mia assenza.» Una donna alta dai capelli neri si alzò dalla sedia, presso una fila di candelabri, e s'inchinò leggermente.

Quando fu in camera sua, Bronwyn si concesse il lusso di accendere il caminetto con un rapido lampo di rabbia, invece di ricorrere al più prosaico acciarino a pietra focaia che secondo i suoi insegnanti era la scelta migliore, salvo che non ci fosse una vera necessità di produrre il fuoco con il *larari*…

Dietro di lei ci fu uno scalpiccio di passi, e una voce esageratamente querula esclamò: «Questo che significa? Ce n'era proprio bisogno? È sbagliato scatenare un drago per farti scaldare la cena!»

Bronwyn si voltò lentamente - una donna all'ottavo mese non roteava come una ballerina - e pur non essendo affatto allegra ciò che vide le strappò una risata. La sua cugina più giovane, Danilys, stava faticosamente camminando verso di lei piegata in due, appoggiata a un bastone immaginario. Nonostante la differenza fisica, era il ritratto della vecchia Elspeth. Per qualche istante la faccia della ragazza conservò l'espressione accidiosa e appesantita dall'età dell'anziana insegnante, poi si aprì in un sorriso. Danilys si raddrizzò agilmente, venne a fermarsi accanto al caminetto, e la guardò. «Qualcosa ti ha fatto saltare la mosca al naso, eh? Scommetto che Donal ha ricominciato a parlare di guerra e di armi, non è così, Bron?»

«Beata Cassilda… sì! E non la smetteva più. Oh, Dani, perché sono ancora così stupida da sperare che *parli* con me, almeno ogni tanto? Una volta lo faceva, sai. Eravamo così aperti uno con l'altra. Poi sono ricominciate queste dannate guerre, e lui non ha potuto stare con me neppure mentre partorivo Liriel. Quando è tornato, la sua mente sembrava sfinita e inaridita. E io non ero in forma migliore, a dire il vero. Non che abbia il diritto di lamentarmi di qualcosa, per quanto riguarda la mia salute», aggiunse. «Non ho alcuna difficoltà a dargli dei figli. Solo che, purtroppo, sono del sesso sbagliato.»

«Anche questo?» domandò Danilys in tono comprensivo.

«Stavolta ho rifiutato di farmi monitorare. Non fissarmi con quell'aria sbalordita! Se mi dicessero che anche questa è una femmina, potrebbe venirmi un attacco di depressione, o di rabbia… il che sarebbe pericoloso per il bambino. Ho tanto di quel *larari* che mi sprizza fuori da tutti i pori, e mio padre mi ha tolto dalla Torre di Neskaya per farmi sposare, come sai bene, prima che imparassi a controllarlo!»

«Sì, lo so.» Per un momento Danilys tornò seria. Poi… «Be', *breda*, dovremmo fare di Liriel una spada affilata, invece di una brava donnina destinata a diventare una moglie, e insegnarle tattiche invece del lavoro a maglia. No, forse sarà meglio farne un'esperta anche nella manovra dei ferri da calza, così potrà riparare i buchi che la sua spada aprirà nelle vesti degli altri subito dopo averli trafitti, e diventerà la più veloce spadaccina che si sia mai vista!»

«Oh, sì!» esclamò Bronwyn, e rise. «E le faremo un'armatura tutta ricamata di fiorellini rosa, così nessuno dirà che non è una signora.»

Danilys si alzò la gonna con una mano e diede inizio a una buffa pantomima di fendenti e parate. IL suo corpo magro, ossuto, assunse all'improvviso una grazia inattesa mentre saltellava qua e là per la stanza fingendosi impegnata in un duello mortale. Mentre balzava sopra uno sgabello per evitare un affondo del suo invisibile avversario, Donal entrò nella camera.

All'istante tutto s'immobilizzò. L'uomo s'inchinò rigidamente a entrambe le donne, poi si volse a Bronwyn. «Mia cara, se proprio vuoi lasciare la compagnia con il pretesto della stanchezza, sarebbe meglio non fare poi tanto baccano da costringermi a salire per controllare che non siamo stati attaccati dai banditi.»

«In cima a una Torre alta cento piedi?» domandò Danilys. «In ogni modo, quella che sta facendo baccano sono io. Arrabbiati con me.»

«Io non mi sto arrabbiando con nessuno.» Ma c'era vicino, pensò Bronwyn. Quei modi così irritabili non erano da lui. Stupita e un po' preoccupata, protese la mente verso quella del marito e con estremo stupore la trovò sbarrata da uno scudo impenetrabile. Mai, neppure durante le litigate più sgradevoli dei giorni in cui se la prendeva con lei per aver partorito una terza figlia femmina, l'aveva chiusa fuori dalla sua mente come se non fossero neppure parenti. L'uomo la fissò con occhi ardenti - *è lo sguardo che dà ai suoi nemici, in battaglia*? pensò lei - e uscì dalla stanza a lunghi passi, sbattendo la porta, come se non bastasse.

Bronwyn era ancora davanti al caminetto come pietrificata, quando Danilys venne a metterle un braccio intorno alle spalle. «Aiutami ad andare a letto, ti spiace?» le disse lei. «Sono davvero molto stanca.»

Anche Danilys aveva capito che qualcosa di grave era successo. Questo era ovvio, visto la cura con cui evitava il suo sguardo mentre la assisteva nell'elaborato processo della vestitura con gli indumenti da notte. Nel tentativo di alleggerire la tensione rimasta nella stanza, Bronwyn cercò di ridere, mentre Danilys le slacciava gli stivaletti dal tacco basso. «Oh, come sarò felice quando potrò di nuovo arrivare a togliermi le scarpe da sola!»

«Anch'io non vedo l'ora.» C'era della freddezza nella voce di Danilys. Non c'era rimasto niente di normale quella sera? si domandò Bronwyn.

«Danilys…?» mormorò.

«No, non sono arrabbiata con te, Bronwyn. Ma mi piacerebbe dire al tuo prezioso Donal cosa penso di lui! Non è lecito che si comporti così! E tu, comunque, perché lo sopporti? Perché non ti metti un po' a gridare con lui, per cambiare? Se non altro, ti sfogheresti.»

«Non fa per me, *breda*. Odio litigare. È una cosa che non mi è mai piaciuta.»

La comodità del largo e morbido letto coperto di pelliccia la aiutò a placare le preoccupazioni. Bronwyn sospirò, cercando la posizione migliore, e qualche minuto dopo era già addormentata.

Danilys la guardò un poco per accertarsi che stesse dormendo davvero, poi raccolse la candela e si avviò alla porta. Mentre s'allontanava verso la sua stanza consumò energia eseguendo passi da duello con la sua ombra, proiettata sulle pareti di pietra liscia. Ogni tanto doveva fermarsi per tirarsi su le mutande sotto la veste, perché l'elastico era rotto, e una guardia che la vide passare saltellando e contorcendosi in quel modo la seguì con uno sguardo stupito.

Quando fu in camera sua andò a sedersi sul bordo della vasca, piena d'acqua insaponata proveniente dalla lavanderia. Forse avrebbe potuto unirsi alle Libere Amazzoni… era vero che una doveva rinunciare a tutti i legami con la sua famiglia? Le dorme armate che lei aveva visto sulla strada presso Cuillincrest sembravano perfettamente in grado di badare a se stesse, ma la loro era una vita solitaria. Ah, sì, però quante cose avrebbe potuto imparare! E sarebbe stata libera di viaggiare dappertutto. Lei le aveva viste lavorare come guide per viaggiatrici sole e, a parte la noia d'essere al servizio di donne capaci solo di lamentarsi e pretendere d'essere servite, quella poteva essere una bella vita. Soprattutto una vita in cui non avrebbe dovuto per forza sposarsi con un gaglioffo insensibile. Data la sua quasi totale mancanza di *larari* e di una dote, sarebbe probabilmente finita fra le braccia di un vedovo non più giovane, in cerca di una donna che gli tenesse la casa e allevasse i figli avuti dalla prima moglie.

Queste fantasie la riportarono, come ogni volta che pensava alle Libere Amazzoni, di nuovo a Bronwyn. Con che coraggio avrebbe potuto lasciare sua cugina, che sembrava destinata a sfornare due figli ogni tre anni per ancora chissà quanto tempo? Danilys si disse che Bronwyn avrebbe almeno dovuto accettare il matrimonio come l'espediente politico che era stato, e smetterla di restare incinta. Suo marito Donal era cambiato, non aveva più niente di romantico, ma non c'era niente di strano; molti uomini cambiavano dopo il matrimonio, lei l'aveva già visto succedere. In quanto ai rari casi di matrimonio fra donne, non aveva mai avuto occasione di constatare se funzionassero meglio. Bronwyn era invece sempre stata terribilmente romantica, oltre ad avere molto più *larari* di quanto per solito avesse chi non lavorava in una Torre. Quello era il posto in cui lei si sarebbe trovata più a suo agio. Ma la figlia unica di un nobile dei Domini non poteva essere sprecata in una Torre.

Con una scrollata di spalle, Danilys abbandonò quei pensieri, e si trovò a fissare l'acqua fredda della vasca. Si lavò in fretta, si asciugò e andò subito a letto, rannicchiandosi sotto le coperte per scaldarsi.

Ma quella notte faceva freddo, e lei dormì di un sonno leggero. Doveva mancare poco all'alba quando si svegliò bruscamente, disturbata dalla netta sensazione che stesse succedendo qualcosa di spiacevole. Non udiva niente d'insolito, però quell'impressione era troppo forte perché potesse ignorarla. Se fosse stata solo la reminiscenza di un brutto sogno, non avrebbe dovuto persistere.

In fretta si alzò e indossò la sua vecchia vestaglia di lana. Trovare le pantofole le costò un minuto di ricerche sorprendentemente lungo. Poi fu in corridoio, diretta a passi svelti alle stanze private di Donal.

Sfortunatamente il padrone di casa non era solo, e di conseguenza lei lo trovò assai poco incline a prendere sul serio i suo timori. Danilys stava ancora inventandogli nuove minacce su ciò che avrebbe fatto se lui non avesse mandato un servo a consultare le sentinelle, quando dalla porta occidentale provenne un grido, e la campana d'allarme cominciò a suonare freneticamente. Qualcuno urlò che un esercito di banditi aveva attaccato il castello.

«E metà degli uomini sono a casa in licenza!» mugolò Donal. Balzò giù dal letto e afferrò i vestiti, indossandoli mentre correva verso le scale. Poco dopo Danilys lo sentì gridare ordini, a tutta la gente che poteva tenere un'arma in mano.

Lei osservò la bella ragazza che quella notte divideva il letto del padrone. Sembrava ancora mezza addormentata.

«Tu sai dov'è la stanza di Isolde?» le domandò. La ragazza annuì. «Bene. Allora, per favore, vai subito da lei. Dille di preparare del cibo per gli uomini, e di organizzare le donne perché si occupino dei feriti. Andrei io ad avvisarla, ma prima bisogna che vada da Dama Bronwyn.»

Trovò Bronwyn già sveglia e in piedi. «Siamo stati attaccati?» le domandò, vedendola entrare.

«Temo di sì. Donal sta salendo sulle mura. Come ti senti?»

«Oh, io ce la farò. Aiutami a vestirmi, e scenderò nel salone. Posso dare una mano a dirigere la servitù.» Alzò una mano per azzittire le proteste di Danilys. «*Chiya*, so che ti preoccupi della mia salute, ma seduta qui senza far niente diventerei matta. Credi che riuscirei a far finta che non sta succedendo nulla?»

«No, no, naturalmente no. Per l'amor del cielo, ecco, lascia che ti aiuti.» Danilys le fece indossare degli abiti comodi, poi corse in camera sua e si vestì.

Organizzare la servitù non fu difficile; il personale era già abbastanza esperto nei preparativi necessari in quelle situazioni d’emergenza. Tuttavia il loro morale ebbe una dura scossa quando si videro arrivare alcuni feriti, ancor prima che il necessario per curarli fosse pronto.

Erano pochi, all’inizio, e con ferite di scarsa importanza. Un uomo rise, imprecando contro la sua stessa goffaggine, e un altro dimenticò il dolore con l’aiuto della battuta di spirito di una ragazza e di un boccale di vino caldo.

Poi ne giunsero altri, con ferite peggiori, e la guaritrice venuta al castello per aiutare a nascere il bambino di Bronwyn dovette correre dall’uno all’altro, per bloccare un’emorragia o rafforzare le pulsazioni di un cuore. A un certo punto Danilys s’accorse che Bronwyn era andata a mettersi in disparte, con una mano premuta su un fianco, e subito le si avvicinò.

«Bronwyn?» Nessuna risposta. «Bron, ti prego, *breda*, è il bambino?»

«Cosa? No, no… ma Donal è stato ferito. E non vuole lasciare le mura! Non riesco a convincerlo. Lo farà soltanto se vado là io, per trascinarlo dentro.» Il suo sguardo tornò a sfocarsi, e Danilys capì che stava discutendo con Donal.

Quell’ipotesi fu confermata quando l’uomo si decise a comparire nel salone, poco più tardi.

«Dannazione, Bron, perché credi che io abbia imparato a tenerti fuori dalla mia mente? Vuoi farci ammazzare tutti, compreso il bambino? Come posso combattere e discutere con te nello stesso tempo? Se io non fossi così stanco non ti permetterei di farmi questo!» Appena Danilys avvicinò una sedia alle sue spalle si sedette, pesantemente, e cominciò a massaggiarsi i ginocchi.

«Non mi sento bene», gemette. «Ho una freccia in una spalla, credo…»

«Sì, Donal, e non è una ferita superficiale. Lo vedo dalla tua faccia. Lascia che qualcuno ti curi… sì, lo so che ci vorrà del tempo. Ed è per questo che farai indossare a me la tua armatura, in modo che io possa uscire fuori e mostrare agli uomini che tu sei ancora qui, a dirigere la difesa.» Danilys gli tolse l’elmo, mentre lui la guardava a bocca aperta, ma fargli levare il resto non fu possibile. L’uomo restò seduto con le braccia strette contro i fianchi, impallidendo ancor di più per lo sforzo di opporsi a lei.

«Donal! Per favore, a cosa servirebbe se tu tornassi là fuori solo per svenire? Senza te a dare ordini, o qualcuno che sembri te, il morale degli uomini crollerà e saremo perduti. Fai curare la tua ferita, riposati e mangia qualcosa. Nel frattempo non mi sarà difficile tingere d’essere te, al buio. Questo è un assedio, non una battaglia in campo aperto. Io non sarò in pericolo più di qui dentro, dove un servo con una pentola d'acqua bollente fra le mani potrebbe inciamparmi addosso.»

«Danilys, ti dà di volta il cervello? Credi che questo sia un gioco da bambini, come l'Assalto-al-Forte-di-Neve? O credi che, non avendo mai imparato a essere una dama, potresti essere un guerriero?» sbottò Donal.

La guaritrice intervenne. «Signore, lascia che io esamini la tua ferita e ti fasci. Sarà utile in ogni caso. Non ho bisogno di monitorarti per dirti questo.»

Per un poco sembrò che Donal non la udisse neppure. Bronwyn sapeva che i suoi pensieri erano altrove, probabilmente sulle mura dove gli uomini combattevano, benché li stesse di nuovo schermando come ormai gli era abituale.

Poi l'uomo sospirò, e il suo sguardo tornò a fuoco. «Vorrei che tu avessi il *larari*, Danilys, così potrei almeno guidarti da qui. In questo modo, invece, non vedo come…»

«Donal, puoi dirmi *adesso* cosa dovrò fare. Tu stesso hai affermato che questa fortezza è facile da difendersi come nessun'altra. Che sia un gioco da bambini o no, io posso farcela. E posso convincere gli uomini a fare quello che dico!»

Questo era vero, rifletté Bronwyn. Ancora non aveva dimenticato, quand'erano bambini e giocavano all'Assalto-al-Forte-di-Neve, l'entusiasmo con cui Danilys guidava la sua piccola orda di compagni su per la collina dei conigli, alla conquista della fortezza di neve pressata. *E io detestavo giocare alla guerra* pensò.

«Spero che tu abbia ragione, Bron», disse stancamente Donal. «Stando seduto qui mi sono irrigidito, e la ferita mi duole. Danilys… l'armatura dovrebbe andarti un po' larga, comunque… ascolta bene quel che ti dico. Quando ho lasciato le mura la situazione ci era favorevole. Ma quegli idioti stavano già litigando su quel che era meglio fare, e io non avevo più il fiato per dare ordini. L'importante è che i capi clan smettano di fare ognuno quello che pare a lui. Non tirare fuori qualcuna delle tue brillanti idee! E resta al riparo dalle frecce.»

Danilys annuì. I suoi occhi luccicavano.

«Sì, stai tranquillo. Ecco, lascia che ti aiuti a togliere il pettorale.»

La ragazza si allarmò nel vedere fino a che punto Donal avesse bisogno di aiuto, e accennò alla guaritrice, Margolys, che c'era bisogno urgente del suo intervento.

Mentre la donna lavorava sulla spalla ferita, lei ascoltò le istruzioni concentrandosi come quando aveva tredici anni e veniva esaminata alla ricerca di qualche segno di *larari*. Poi prese l’armatura e la spada di Donal e uscì da una porticina laterale.

Nella camera del padrone di casa cercò un paio di pantaloni da uomo. Le tremavano le mani quando si vestì, davanti allo specchio. *Oh, Evanda ed Evarra, vi supplico! Aiutatemi a fare ciò che devo. Datemi la facoltà di usare un incantesimo* laran *almeno una volta, per proiettare un’illusione di autorità. Il resto posso farlo da sola. Ho ascoltato Donal parlare tante volte delle sue tattiche di battaglia, ma ho bisogno di un incantesimo*!

Subito, con un sussulto di eccitazione, sentì che il potere arrivava. Il mondo le appariva distante, ora, e tutto sembrava un po’ rallentato.

Si precipitò di nuovo giù per le scale, uscì in cortile e corse alle mura, dalla parte dove si stava combattendo più accanitamente. C’era un forte vento, e faceva freddo. La ragazza vide subito che i capi dei clan minori al servizio di Donal avevano ciascuno la propria idea di come condurre la difesa del castello. Gridando e agitando la spada per farsi udire sopra le urla degli attaccanti, Danilys cominciò a salire verso i bastioni.

Bronwyn distolse lo sguardo dalla porta da cui sua cugina era appena uscita e abbracciò Donal, che le si afflosciava addosso. *Quella ragazza saprà cosa fare, là fuori, non c’è dubbio* cercò di dirsi. *Quando lei e io siamo venute a Cuillincrest, pensavo che non stesse bene che una ragazza andasse in giro sulle mura a chiacchierare con le sentinelle*.

La guaritrice aveva un’aria molto preoccupata. «Lascia che ti monitorizzi, *vai dom*, per favore. In te c’è più sofferenza e debolezza di quel che potrei aspettarmi da questa ferita.»

Lui si accigliò e cambiò posizione, cercando di capire se aveva dolore anche da un’altra parte. In passato gli era già accaduto di prendersi due ferite e di accorgersi soltanto della più evidente, finché qualcuno gli aveva fatto notare che ne aveva un’altra. Non era la prima volta che un guaritore si seccava per la testardaggine con cui teneva alzata la barriera mentale. Sospirò e s’impose di rilassarsi, per lasciare che la donna lo monitorasse a fondo.

«Oh, no!» All’improvviso Margolys si voltò a prendere altre bende. «Presto, aiutami a stenderlo supino!» ordinò a Bronwyn. In fretta lei si tolse il mantello e lo allargò sulla panca. Aveva sentito subito il gelido senso di vuoto nella mente del marito, quando la ferita all’inguine, di cui neppure lui s’era avveduto, aveva ricominciato a sanguinare.

«Non cercare di stare in contatto mentale con lui, *domna*», la ammonì la guaritrice. «Tu e il tuo bambino rischiereste di perdere troppa energia.»

Senza dubbio Margolys aveva ragione. Pietosa Avarra, quanto le doleva la schiena! *Eppure* pensò, *quello che mi stanca di più è l'attesa, la preoccupazione, l'incapacità di far qualcosa di utile per gli altri, anche per le mie figlie. Sembra che ora arrivino meno feriti, ma questo è un segno buono o cattivo? Mi chiedo cosa stia facendo quella ragazza, là fuori…*

Spinta dall'impulso di fare qualcosa, si guardò attorno. Su un tavolo poco distante c'erano altre bende, e Margolys ne avrebbe avuto bisogno. Andare a prenderle rientrava nelle sue possibilità. Si alzò e s'avviò da quella parte.

Quando tornò indietro ebbe la brutta sorpresa di scoprire che Donal perdeva molto più sangue di prima, e che la guaritrice era grigia in faccia per lo sforzo di tenerlo in vita.

Non importa cosa mi costerà decise Bronwyn. *Non starò qui a guardarlo morire senza far niente*!

Si mise in contatto mentale con il marito, evitando d'interferire con il lavoro telepatico a livello cellulare con cui Margolys tentava di fermare la perdita di sangue. Pur disperata com'era, capiva che in quell'opera lei non sarebbe stata affatto utile; occorrevano anni di addestramento. *Ma sulla sua volontà posso agire* pensò. *Se riesco a ravvivare la sua voglia di lottare… è sempre stato così forte, di certo non verrà meno adesso*.

Fu come addentrarsi in una vasta pianura desertica, dove tutti i colori erano stranamente sbagliati. In lontananza poté vedere una figura che s'allontanava verso una parete nera, e riconobbe il marito. «Donal, no… non lasciarmi, aspetta!» gridò.

In risposta captò solo una sensazione di rabbia, rimpianto per tutto ciò che stava perdendo, e una terribile solitudine. Poi lui la riconobbe, e si protese verso di lei in un frenetico abbraccio mentale. *Non ancorai* supplicarono entrambi. Lei lottò per trattenerlo contro la forza che lo attirava verso l'oscurità, ma lui era troppo stanco e debole. D'un tratto la tenebra balzò avanti e si chiuse su di loro. Qualcuno la afferrò senza complimenti, e questo le fece perdere la presa su Donal, che fu strappato via dalle sue braccia. Bronwyn riaprì gli occhi, sbigottita, e guardò la guaritrice.

Margolys era pallida. Scosse il capo. «Perdonami, *domna*. Tu non l'avresti salvato, e avresti potuto soltanto perderti insieme a lui. L'ho già visto accadere.» Attese finché scorse la comprensione negli occhi di lei, e continuò: «*Domna*, non devi piangere per lui, non ancora. Ricorda che tutti credono che stia comandando la battaglia!»

Bronwyn annuì, si strinse nello scialle e cercò di pensare a cos'avrebbe dovuto fare. Ma poi capì che a occuparsi di tutto sarebbe stato qualcun altro. Lei aveva un'altra vita a cui pensare. Si poggiò le mani sull'addome gonfio e respirò a fondo. «Appena avrai finito con i feriti vieni da me, Margolys», mormorò, e salì nelle sue stanze.

All'esterno stava piovigginando, e Danilys imprecò. Dal cielo nero cadevano gocce fredde e pesanti come grandine. Al suo ordine, gli arcieri tolsero le preziose corde dagli archi per impedire che si bagnassero. Nessuno avrebbe potuto colpire il bersaglio con un vento così feroce, comunque.

L'attacco sembrava aver perso energia. Possibile che quel tempo da cani avesse giocato in loro favore? Sbirciando fra due merli la ragazza non riuscì a vedere niente, e imprecò ancora, affrettandosi verso le mura settentrionali. Da quella parte gli aggressori avevano il vento alle spalle.

A metà strada incrociò un messaggero. «Stanno alzando contro i bastioni delle scale!» ansimò l'uomo.

«Per le budella di Zandru, dove se le sono procurate? No, non lo sto chiedendo a te.» Danilys lo guardò, e dalla sua reazione capì che l'incantesimo trasformava la sua voce femminile con efficacia, rendendola simile a quella di Donal. Gli indicò una scala di pietra. «Vai giù a chiamare Dhuglar. I suoi uomini hanno le alabarde. Forse riusciranno a spingere via le scale di quei banditi. Maledetta pioggia!» Affrettandosi lungo il camminamento scivolò in una pozzanghera che s'era già congelata, e per poco non cadde.

Poi sogghignò. Il ghiaccio non avrebbe fatto scivolare soltanto lei. «Porta da me *dom* Cerdic, muoviti», ordinò al messaggero, che la stava seguendo.

Fu fortunata. Il messaggero lo trovò poco distante. Il capo delle guardie del corpo di Donal, pensò la ragazza, era il più pronto a eseguire senza discutere anche ordini strani.

«Cerdic, manda dieci uomini a riempire dei grossi mastelli d'acqua. Li voglio subito sulle mura settentrionali.»

«Acqua, *vai dom*?»

«Sì, acqua. Falla rovesciare giù sotto le mura. Purtroppo ha già smesso di piovere, ma si formerà abbastanza ghiaccio da impedire che la base delle scale d'assedio si fissi al suolo.»

Cerdic sbatté le palpebre, poi annuì. «Buona idea… credo», rispose, e si affrettò a dare gli ordini necessari.

Pochi minuti dopo numerosi mastelli d'acqua fredda furono versati sugli attaccanti, che avevano già cominciato a rizzare contro il muraglione quattro lunghissime scale da assedio. Dall'alto Danilys li sentì ridere, divertiti da quell'innocua pioggia. Ma quando le scale cominciarono a essere appesantite dai banditi che salivano verso le merlature, la base di una di esse scivolò sul ghiaccio e gli uomini precipitarono al suolo. Poi ne scivolò una seconda, e quindi anche le altre due. Le risate avevano lasciato il posto a grida di dolore.

Gli arcieri rimisero le corde agli archi, e dall'alto presero a tirare sugli uomini che si contorcevano al suolo. Questo bastò per gettare nel caos gli assalitori, che fuggirono disordinatamente. Le loro grida si allontanarono nella notte.

«Cerdic, manda fuori qualcuno a recuperare quelle scale», ordinò Danilys. «Non credo che i nostri amici avranno voglia di tornare, ma la prossima volta dovranno arrampicarsi sulle mura con le unghie.»

Il suo travaglio era stato breve, ma quel parto fu più duro dei precedenti. I rumori della battaglia furono presto dimenticati, nello sforzo di concentrarsi mentre Margolys le diceva quando respirare e quando spingere. Le grida dei feriti e le sue sembravano confondersi in una cosa sola, e lei, pietosa Avarra, era così stanca. «Ancora una spinta, *domna*. Coraggio, respira, ragazza. Spingi, ora, forza! Sta uscendo.» Margolys non mentiva mai. Quella fu l'ultima spinta.

I vagiti del primo figlio maschio di Bronwyn quasi non si udirono, nel coro di grida trionfanti che s'era alzato. Al pianterreno, gli uomini entravano confusamente nel salone. IL rumore delle armi e le esclamazioni di vittoria si mescolavano con le voci di quelli che chiedevano da mangiare e da bere.

Danilys si teneva in disparte, e stava cercando il coraggio di levarsi l'elmo e rivelare la sua identità. Aveva sentito l'incantesimo sciogliersi e abbandonarla poco dopo la fuga dei banditi, e adesso era stanca.

Per la prima volta da quando era salita sulle mura si domandò dove fosse Donal. Dapprima aveva temuto che un servo venisse a chiamarla quando non le sarebbe stato facile ritirarsi e farsi sostituire; poi la battaglia aveva richiesto tutta la sua attenzione.

Adesso cominciava a essere preoccupata, e il silenzio che d'un tratto scese nel salone la fece accigliare. Che Donal fosse morto? Vide Margolys avanzare sulla piattaforma soprelevata con aria trionfante e un piccolo fardello fra le braccia. Dal fardello uscì un lungo vagito. «Oggi abbiamo vinto anche una battaglia d'altro genere», esclamò la guaritrice. «Date il benvenuto al figlio ed erede del Nobile Donal!»

Un'esplosione di commenti allegri echeggiò nel salone, e Danilys vacillò, quando un uomo si complimentò con lei con una spiritosaggine che perfino Donal avrebbe giudicato alquanto oscena.

L'elmo cominciava a darle fastidio, ma lei non se lo levò. Voleva prendersi il tempo di pensare. La folla la stava spingendo verso la piattaforma. Nel nome di tutti gli dei e tutte le dee, cos'avrebbe potuto fare quando fosse stata là?

Margolys ne era scesa, e le si fece incontro alla base della scala. Mentre protendeva le braccia per ricevere da lei il pargoletto, Danilys le sussurrò: «Dov'è Donal?»

La guaritrice rispose: «Morto, *vai domna*».

Ammutolita dallo sgomento, la ragazza si costrinse a salire sulla piattaforma. Quando gli uomini avrebbero saputo cos'aveva fatto, il clamore avrebbe rivaleggiato con quello della battaglia.

Be', sbattere la verità in faccia alla gente era una tattica che a volte funzionava. Forse avrebbe funzionato ancora. Danilys restituì il giovanissimo nipote a Margolys e si tolse l'elmo. «Signori, dopo questa bella notizia ce n'è una purtroppo assai amara», disse ai presenti. «Il nostro signore, il Nobile Donal, è morto.»

Nella grande sala cadde un pesante silenzio. Poi cominciarono a levarsi voci mascoline, sempre più numerose, irritate, ancora rauche dopo la battaglia, che si chiedevano cosa nel nome dei Nove Inferni quella ragazza s'era messa in testa di fare, perché li aveva ingannati, e cosa si aspettava che facessero ora.

Placare la loro reazione, a gesti e con le parole, fu dapprima impossibile. I suoi esitanti tentativi non ottennero niente. Ma lei restò sulla piattaforma, in mezzo a quella tempesta di voci.

«È una buffonata!» gridò un uomo, al di sopra di quel fracasso. «Io non so cosa diavolo stia succedendo qui, ma questa storia non mi piace. E adesso me ne torno a casa mia! Non sappiamo neanche com'è morto il Nobile Donal, o quando!»

«Non fare l'idiota», gridò un altro. «Vuoi finire fra le mani dei banditi? Sono ancora là fuori che stanno contando i loro morti, e hanno Una gran voglia di vendicarsi. Ne ho abbastanza di sentir dire stupidaggini, qui dentro!»

«Sì, riflettete, uomini. Ascoltatemi!» riuscì a gridare Danilys, approfittando del brevissimo momento di quiete che seguì. «Tutti voi sapete che in battaglia dev'esserci un capo. Una sola voce deve comandare, altrimenti la truppa si disperde e il nemico può farsi sotto. Io ho indossato le armi del Nobile Donal, ma pensavo che sarebbe stato solo per pochi minuti, il tempo sufficiente perché curassero le sue ferite. E questo l'ho fatto ubbidendo ai suoi ordini. Quando nessuno è venuto a chiedermi di tornare dentro e restituirgli le sue armi, sono rimasta sulle mura affinché gli uomini vedessero che il nobile era con loro. E abbiamo vinto.

Mio cugino è morto, signori. Ma soltanto per questo i capi clan vogliono ora toglierci il loro appoggio? Volete prendervela con me, o con la sua sposa, o con il suo erede appena nato? No, non abbandonate il casato del Nobile Donal. Dateci qualche giorno per stabilire cosa fare, e come affrontare il futuro ora che lui non c'è più. Poi ci riuniremo, e voi deciderete se confermare la vostra fedeltà al nostro casato oppure offrirla a qualcun altro.» Tacque e abbassò le braccia, girando lo sguardo sui presenti.

I capi clan e i loro seguaci erano tutt'altro che convinti, ma erano stanchi e desiderosi di riposare.

L'uomo che aveva gridato di volersene tornare a casa prese ancora la parola: «E chi sarebbe a guidarci? Voi, per caso? Una donna non può reggere le sorti di un castello, in questa terra!»

«Io l'ho appena fatto, amico», replicò lei. «E tu sei stato fra i primi a ubbidire. Ora, per l'amore di tutti gli dei, ripuliamo le armi e sediamoci a mangiare.» Rivolse un cenno a Isolde, e la governante fece uscire le serve dalla cucina per distribuire ai presenti ciotole di stufato caldo, fette di pane alle noci e boccali di birra. Da lì a poco tutti sembrarono inclini a lasciare ogni preoccupazione all'indomani.

Danilys prese in disparte Cerdic e i due capi dei clan più grandi, e disse loro che doveva parlare con Bronwyn prima che gli uomini decidessero cosa fare. Se nel frattempo loro tre avessero visto nascere qualche difficoltà erano pregati di avvertirle subito, senza preoccuparsi di dare disturbo.

Cerdic la guardò gravemente. «Non preoccupatevi, *vai domna*», le disse. «Sarebbero degli sciocchi ad abbandonare una persona che ha condotto così bene una battaglia al suo primo tentativo, senza darle una possibilità… e questo io lo dirò chiaro a tutti.»

Danilys mormorò che lei non aveva alcun merito, ma non si mostrò timida, e salì nelle stanze di Bronwyn. La trovò che dormiva distesa su un fianco, con la bocca piegata in un sorriso, e si chiese se non avrebbe fatto meglio a lasciarla dormire. Forse avrebbero potuto parlarne l'indomani…

Ma Bronwyn era una telepate troppo forte per continuare a dormire mentre qualcuno lì accanto pensava così intensamente a lei. Aprì gli occhi, guardò Danilys con aria confusa, poi sorrise. «Ce l'hai fatta. Mi hanno detto che abbiamo vinto, ma mi sono addormentata prima di sapere come stavi. Oh, Dani, non avrei sopportato di perdere anche te.»

La ragazza sedette sul letto e la abbracciò. «Dani, hai l'armatura!» protestò lei.

«Scusa, non ci pensavo.» Danilys si tolse in fretta le armi di Donal, e poi la abbracciò di nuovo. «Come stai, *breda*? Te la senti di parlare?»

«Oh, credo d'essermi abbastanza ripresa. Mi gira la testa… appena un poco.»

«Be', non voglio impedirti di riposare. Margolys mi caccerebbe fuori, se mi trovasse qui. Voglio soltanto sapere se sei d'accordo che io continui a comandare gli uomini… a patto che anche loro accettino questa soluzione. Almeno finché non ne troveremo una migliore, per il futuro del nostro casato.»

«Sì, d'accordo. Lo dirò ai capi clan, domattina.» Nessuna delle due voleva guardare troppo lontano nel futuro, per il momento. Mentre sedevano lì, in silenzio, entrò Margolys e per prima cosa mandò via Danilys, informandola che Isolde le aveva fatto portare la colazione in camera sua. La ragazza andò a mangiare, e subito dopo, vinta dalla stanchezza, si gettò sul letto e si addormentò vestita.

Grazie all'intercessione di qualche divinità, o forse perché il periodo più duro dell'inverno stava piombando su di loro, i giorni successivi furono abbastanza tranquilli. Donal, Nobile Rockraven, fu sepolto con rito solenne. La sua dama pianse un po' più di quanto le usanze avrebbero richiesto, ma mostrò di sapersi controllare meglio di quel che tutti si aspettavano.

L'arrivo di un messaggero, tre giorni dopo il funerale, sorprese la gente del castello. Fino ad allora l'inverno era stato relativamente mite, ma quella non era certo la stagione più adatta per viaggiare.

Quando l'uomo si fu rifocillato, Dama Bronwyn lo ricevette in un salottino del castello, dopo aver detto a Danilys che rifiutava di andare a tremare di freddo nel salone per chiunque non fosse il re.

Il messaggero, così, s'inchinò di fronte a una donna dall'aria stanca in una camera la cui tappezzeria sbiadita sembrava stentare a tener fuori gli spifferi gelidi a cui aveva fatto l'abitudine in ogni tappa del suo viaggio.

C'erano soltanto due guardie presenti, e una donna più giovane in piedi dietro lo scranno della dama, al posto del protettore.

Danilys lo guardò con un fiero cipiglio. Quel giovanotto stava forse ridendo di lei? Anche Bronwyn si accigliò, intuendo che il messaggero era sicuro che lei sarebbe stata ben lieta di ascoltare la graziosa offerta del suo signore. Chi non lo sarebbe stato?

Il giovanotto continuò a sorridere, mentre presentava la busta chiusa dal rosso sigillo di ceralacca che aveva portato fin lì. «Il Nobile Serrais m'incarica di presentarvi le sue sentite condoglianze, *vai domna*, e vi prega di non esitare a rivolgervi a lui per qualunque cosa voi abbiate bisogno.»

Dopo aver aperto la busta con il piccolo coltello che le pendeva dalla cintura, Dama Bronwyn lesse con calma la lettera. Per qualche momento rimase immobile, rigida, poi piegò le labbra in un sorriso cortese. «Ti prego di riferire al Nobile Serrais che apprezzo l'onore che mi fa inviandomi questo messaggio, ma che tuttavia per me è prematuro considerare l'argomento da lui presentato. E ora, sarai stanco. Dhuglas…» Fece un cenno a una delle guardie. «Mostra al nostro ospite la sua stanza, e accertati che abbia tutto ciò che gli serve.»

Danilys non aveva bisogno d'essere telepatica per capire che Bronwyn s'era riproposta di non discutere quel messaggio giù nel salone, dove tutti avrebbero potuto udire ciò che dicevano. Subito dopo un paggio mise dentro la testa per annunciare una visita, e dopo quella ce ne furono altre. Un sorprendente numero di persone sembrava esser stato improvvisamente colto dal bisogno di consigli per i soliti problemi dell'inverno, e trascorsero ore prima che Danilys e Bronwyn potessero finalmente appartarsi nelle stanze di quest'ultima.

Una volta lì, Danilys andò a sedersi di traverso sul davanzale interno della finestra volta a meridione, e rivolse alla cugina uno sguardo interrogativo. Bronwyn fece una smorfia di disgusto.

«Una proposta di matrimonio! Il Nobile Serrais l'ha mandata appena ha saputo di Donal, e il messaggero deve aver sfiancato più d'un cavallo per arrivare così presto. Questo mi fa pensare che me ne arriveranno altre. Oh, Dani, cosa devo fare? Io non ho alcuna voglia di risposarmi. E anche se l'avessi, ho troppi problemi da risolvere.»

«Be', dovremo escogitare una scusa per rifiutarle tutte, Bron», rispose la ragazza. «Serrais è stato incredibilmente rozzo a farti questa proposta con tuo marito ancora caldo nella bara, e la risposta brusca che hai dato non è fuori luogo. Ma dovrai essere più diplomatica con chi vorrà chiederti in sposa dopo un accettabile intervallo di tempo.»

«Allora ci penseremo quando sarà il momento! Credi che potrei proseguire gli studi a Neskaya, portando i miei quattro figli con me? Così, a chi si presenta direi: 'Scusami tanto, ma sono molto impegnata a perfezionare il mio *larari*... sì, lo so d'essere quindici anni più anziana dell'età giusta. Naturalmente ho dei problemi: questa è Liriel, questa è Linnel, la testarossa è Annilys, e il piccolino è l'erede di Cuillincrest, Donal-Rafael. Le terre di Cuillincrest? Oh, devo ancora decidere cosa fare in proposito'. Oppure potremmo mettere in giro la voce che sono stata orribilmente sfigurata da una malattia... non che questo fermerebbe la maggior parte di loro. Quello che vogliono è la nostra terra.» Bronwyn si voltò a guardare il fuoco nel camino. Un brivido la scosse.

Danilys le si avvicinò. «Bron, non fare così! Ascolta, stavo cercando il modo di parlarti di un'idea che ho avuto poco fa, quando già immaginavo quale fosse il contenuto della lettera. Non vorrei sembrarti stupida, ma... *breda*?» Le toccò una spalla, esitante.

Bronwyn si riscosse. «Scusami, Dani. Non volevo essere scortese. Qual è la tua idea?»

Non mi sembra molto fiduciosa pensò Danilys. *In ogni modo, in questi ultimi tempi ho fatto l'abitudine a vincere lo scetticismo altrui…*

«Bron, il solo modo per liberarti di questi pretendenti indesiderati è d'essere già sposata. No, lasciami finire! Non è una cosa molto comune, ma tu sai che una donna può contrarre matrimonio con un'altra donna, a scopo di tutela, per essere protetta dalle attenzioni eccessive di corteggiatori troppo insistenti. Io… non ti chiederei di venire a letto con me, lo sai. E appena Donal-Rafael avrà l'età adulta, o se tu trovassi un uomo capace di farti cambiare idea, potremmo sciogliere il nostro vincolo matrimoniale senza difficoltà.» La ragazza tacque. Avrebbe pagato qualunque cifra per conoscere i pensieri che si susseguivano dietro lo sguardo illeggibile di Bronwyn.

Poi Bronwyn sorrise, il suo primo vero sorriso da qualche settimana.

«Venire a letto con te? Oh, Dani, non è certo questo che mi preoccupa. So bene che di certe cose potremmo parlarne, ma non siamo tipi da farle.» Ridendo e piangendo le due donne si abbracciarono.

«Ci saranno dei pettegolezzi atroci, lo sai», disse Bronwyn, quando ebbero ritrovato il controllo.

«Lo so. Chi ci conosce meglio saprà che lo facciamo per proteggere gli interessi ereditari di Donal-Rafael, e in quanto agli altri… be', come si suol dire, pensino pure quello che vogliono!» Danilys sorrise, e si asciugò le lacrime dagli occhi.

Bronwyn andò ad aprire la scatola degli uncinetti. «Sai, Dani, penso che comincerò a lavorare a una cintura ricamata per signora… a cui appendere il fodero di una spada. Sarà il mio regalo di nozze.»

«Oh, sì, te ne sarò grata», rise Danilys. «Solo, non a fiorellini *rosa*, per favore. Io odio il rosa!»

Titolo Originale: "*Tactics*"
(© 1985 by Jane M. H. Bigelow)
Traduzione di Gianluigi Zuddas

◆

SOLO PER UNA VOLTA

di *Joan Marie Verba*

Qui abbiamo un altro racconto che non riguarda le ‘Amazzoni’ e simili, ma si accentra sulla Leggenda di Dama Bruna, *ampliandola con una storia che riguarda l’infanzia della famosa eroina di Darkover. A coloro che potrebbero essere disturbati da qualche differenza secondaria fra questa storia di J.M. Verba e la mia, suggerisco di fare un raffronto fra la commedia di Racine* El Cid *e il film omonimo con protagonista Sophia Loren (o di paragonare entrambi con l’originale spagnolo* Cantar del mio Cid). *Le leggende sono destinate a crescere e ampliarsi… è questo che le fa diventare leggende.*

Joan Marie Verba è un’affascinante giovane donna che ho conosciuto a una convention, a Minneapolis, nel Minnesota… il cui clima è molto simile a quello di Darkover. Ha partecipato a ciascuno dei tre concorsi indetti da Starstone *per un racconto breve ambientato su Darkover, e le sue opere sono state pubblicate da* Starstone, *ma questa è la sua prima apparizione su una antologia professionale. Ha scritto un racconto di fantascienza classica e ne sta scrivendo un secondo… cosa che raccomando a tutti i giovani scrittori i quali abbiano collezionato rifiuti per il primo.*

◆

In piedi sulla soglia della sua casa, Allira Elhalyn-Alton guardava i cavalieri che uscivano dal portone del cortile. Erano trascorse solo poche ore dall'arrivo del messaggero. Per suo marito, il Nobile Domenic-Lewis Alton, quelle erano state le parole che aspettava da tempo. Le scorrerie di Baldric Kadarin cominciavano a costare un duro prezzo: gli sventurati che non venivano uccisi subito restavano a morire di fame, o a deperire in modo grave, perché Baldric portava via ogni briciola di cibo oltre alla vita di chi gli si opponeva. L'anno addietro il raccolto era stato molto misero, e l'anno appena iniziato non si prospettava migliore. Domenic aveva radunato una truppa ad Armida, e mandato in giro degli esploratori che lo avvertissero non appena Baldric avesse di nuovo oltrepassato le colline Kilghard. E alla fine la cosa era successa. Domenic aveva lasciato alla tenuta solo i soldati più giovani e inesperti, e adesso usciva alla testa degli altri, deciso a far sì che quella fosse l'ultima scorreria di Baldric.

«Perché noi dobbiamo sempre restare a casa?» si lamentò la figlia maggiore di Allira, uscita sulla porta accanto a lei. La donna si limitò a scrollare le spalle con aria rassegnata, e tornò dentro. A volte pensava che avrebbe dovuto chiamare sua figlia Echo, invece di Bruna. Ancor prima che la ragazzina sviluppasse il *larari* sembrava capace di dar voce a quel che lei stava per dire, come se le leggesse nel pensiero.

«Dama Alton?» disse una voce alle sue spalle, in cortile.

«Sì?» Allira tornò di nuovo sulla porta.

Il giovane Cathal di Asturien salì verso di lei, fermandosi un gradino più in basso per essere alla sua stessa altezza. «Il Nobile Alton ha ordinato di tenere almeno una sentinella a tutte le ore del giorno e della notte», disse. «E di sbarrare le porte. Inoltre, vi consiglierei di non uscire a cavallo, prima del suo ritorno.»

Allira annuì. «Dubito però che tu avrai qualcosa di cui preoccuparti, a parte la noia. Baldric è troppo lontano per impensierirci.»

«Baldric non è il solo bandito di questa regione, dama», replicò Cathal.

«È molto tempo che i banditi non ci infastidiscono.»

«Ciò nonostante, dama...»

Allira tagliò corto alle sue obiezioni con un gesto. «Lo so, lo so, hai avuto degli ordini.»

«Sì, dama.» Il giovane le rivolse un inchino e se ne andò.

«Avrei dovuto tagliarmi i capelli e indossare un vestito di Kennard, o di Gwynn», borbottò Bruna quando Cathal fu fuori portata di udito.

«Tuo padre ci ha insegnato a maneggiare la spada allo scopo di difenderci, se ce ne fosse bisogno. Dubito che intendesse farsi seguire da noi in battaglia», replicò sarcasticamente Allira.

Bruna incrociò le braccia e accennò con il capo verso i cavalieri che si allontanavano. «Se fossi un uomo, l'erede di Alton sarei *io*, e adesso cavalcherei con loro.»

«Se *io* fossi un uomo, oggi sarei sul trono di Thendara!» sbottò Allira, con più stizza di quanto avesse voluto. Poi passò un braccio intorno alle spalle di Bruna, stringendola a sé. *Bruna, mia piccola Echo, perché mi ricordi le mie frustrazioni*? Fece un sospiro, baciò la figlia su una tempia e la lasciò. Bruna non disse niente, ma si volse e rientrò in casa.

Seduta sul divano di fronte al caminetto, Allira si avvolse in una coperta e guardò il fuoco. Dopo cena, sul tardi, aveva l'abitudine di venire ad appartarsi lì per restare un po' da sola con se stessa, e con gli anni aveva preso a considerare quel posto come una specie di rifugio privato, dove poteva pensare indisturbata mentre i suoi familiari e i servi erano già a letto.

Cosa ne sarebbe stato di Bruna? Anche Allira, come quella sua figlia, mal sopportava le restrizioni imposte alle donne, ma amava la famiglia, così come aveva amato lavorare nella Torre prima di sposarsi. Bruna invece sembrava avere poco interesse per la vita di casa, o per il *larari*. Eppure quelle erano le due uniche scelte possibili. Difficilmente Domenic avrebbe gradito l'idea di tenere in casa troppo a lungo una figlia non sposata. Bruna doveva cominciare a pensare di andare in una Torre, come anche lei aveva fatto alla sua età. Cos'altro avrebbe potuto…?

Attira trasalì, sentendo sbattere una porta. Gettò da parte la coperta, si riassettò la veste, prese un candelabro e uscì in corridoio. C'erano delle voci, al piano di sotto.

«… tutti gli uomini che puoi trovare! Sbrigati!» Stava dicendo Cathal, quando lei giunse nell'atrio. Batté una mano su una spalla dell'uomo con cui parlava, e questi s'allontanò di corsa.

«Cosa succede?» domandò lei, con calma.

«La sentinella ha visto delle torce, Dama Alton, gente che sta scendendo dalle colline», rispose Cathal, preoccupato. «Ho detto a Lorenze di svegliare i servi e radunare tutti gli uomini abili. Le donne e i bambini dovranno mettersi al sicuro da qualche parte.»

«Credi che siano banditi?»

«Non lo so, dama, ma è meglio prepararci al peggio. Non vengono lungo la strada, e questo è un comportamento molto sospetto.»

«La cantina ha una porta robusta e un grosso catenaccio interno», disse Attira. «Penso io ai bambini.»

Senza aspettare risposta, la donna corse su per le scale. La prima porta che aprì era quella della governante, che stava dormendo. Depose il candelabro sul tavolo e la scosse per una spalla. «Charlena, vai a svegliare i bambini e portali giù nella cantina delle erbe… subito! Ci sono degli uomini che si avvicinano. La piccola Linnea la prendo io.»

Charlena la guardò a occhi sbarrati, poi annuì, saltò giù dal letto e cominciò a vestirsi in tutta fretta.

La porta della sua camera sbatté contro il muro per l'impeto con cui Attira la aprì. La bambina era dove lei l'aveva lasciata un paio d'ore prima, in una culla accanto al letto, e spaventata dal rumore cominciò a piangere, calmandosi solo quando la donna la prese in braccio. Come sempre verso quell'ora, Linnea era bagnata, così lei l'avvolse in una tela cerata e la depose un momento sul letto. Poi indossò gli stivali e un paio di pantaloni di pelle. Dall'armadio prelevò una giacca pesante, e quindi staccò dal gancio anche il cinturone con la spada. Linnea la guardò con occhi inespressivi mentre se lo allacciava, succhiandosi un pollice. *Per fortuna è ormai svezzata* pensò Allira. La prese in braccio, con la tela cerata e tutto, raccolse una manciata di pannolini e uscì in corridoio. Qui vide che la governante aveva già fatto vestire i bambini.

«Charlena, prendi tu la piccola.» Allira consegnò alla donna Linnea e i pannolini, e scese verso la cantina, seguita da una banda di ragazzini mezzo addormentati.

«Mamma, dove stiamo andando?»

«Che succede, mamy?»

«Madre, perché hai preso la spada?»

Allira ignorò le domande e li incitò a muoversi. Bruna la affiancò, vestita come quando si addestrava in sala d'armi e con la spada al fianco. La ragazzina incrociò lo sguardo della madre e annuì come per dire che sapeva quel che faceva.

Sulla porta della cantina, Allira si fermò a guardare i servi, che stavano finendo di radunarsi lì con le loro famiglie. Nel gruppo vide il vecchio maggiordomo. «Eduin?»

L'uomo avanzò, togliendosi una ciocca di capelli dalla faccia con una mano rattrappita dall'artrosi. «Sì, mia signora?»

«Porta tutti in cantina. Chiudete la porta a catenaccio, e non uscite finché non sarete stati avvertiti che non c'è più pericolo.»

«Voi non venite, mia signora?»

«No.» Allira stava per spiegargli il perché, quando fu interrotta da Kindra e da altri suoi figlioletti che le si aggrappavano alla veste.

«Io non voglio andare in cantina, mamy. Voglio stare qui con te!» protestò Kindra. I suoi fratelli e le sue sorelle le fecero eco.

Allira si strappò dolcemente le loro mani di dosso. «So che voi vorreste stare con mamma, però dovete andare con Eduin e Charlena. Ubbidite a quello che loro vi diranno di fare. Presto!»

Eduin si chinò e prese in braccio Kindra. «Vieni, piccola. Il vecchio Eduin adesso ti racconterà di quando fece scappare via lo spettro cattivo della Torre.»

«Tu non hai mai incontrato lo spettro cattivo!» replicò la bambina, scettica.

«Oh, sì, nella Notte dei Morti l'ho incontrato», asserì Eduin. Fece l'occhiolino ad Allira e cominciò a scendere, seguito da tutti gli altri bambini della tenuta.

Quando l'ultimo di loro fu sparito in fondo alle scale, dalla parte dell'atrio arrivò Cathal. L'uomo spalancò gli occhi nel vedere che Allira e Bruna avevano la spada al fianco, ma proseguì verso di loro. «Dovreste andare di sotto, Dama Bruna. E anche voi, Dama Alton.»

«Quanti uomini hai, Cathal?»

«Nove, dama. Il Nobile Alton ha preso con sé quasi tutti quelli capaci di tenere un'arma in mano.»

«Quanti sono quelli che stanno venendo?»

«Circa una dozzina, ma è difficile capirlo nel buio, dama.»

«Con Bruna e me, ne hai undici. Questo dovrebbe portarci più o meno alla pari.»

«Sì, dama, ma… voi avete mai ucciso un uomo?»

«No. E tu?»

Cathal sospirò. «Io faccio parte delle Guardie da cinque anni», si limitò a dire.

«Be', io ho trentasei anni di allenamenti, alla spada e a mani nude. È vero che non ho mai dovuto mettere in pratica ciò che ho imparato, ma so quello che devo fare, almeno quanto lo sanno gli uomini che hai con te.» Sentendo dei passi si voltò, e vide che Eduin era tornato su dalle scale. Aveva in mano un coltello. «Non fare lo sciocco, Eduin. Vai giù con gli altri e chiuditi dentro. Verremo a cercarvi quando tutto sarà finito.»

«Sì, mia signora», si rassegnò il vecchio. Allira attese finché sentì la porta della cantina chiudersi e il catenaccio scorrere.

«Dama, cosa dirà il Nobile Alton se vi farete ammazzare?» la supplicò Cathal, seguendola lungo il corridoio.

«E cosa direbbe se voi vi faceste sopraffare perché non siete abbastanza, e se quelli bruciassero la casa con noi dentro?» Allira si fermò nell'atrio. Davanti al caminetto erano in attesa sette uomini, tutti molto giovani. Quando si volsero e videro lei e sua figlia, dall'altra parte del locale, non nascosero il loro stupore. Ma prima che potessero dire una parola, un ragazzo arrivò di corsa dal cortile anteriore della casa.

«Ho chiesto a quei bastardi cosa vogliono, e per tutta risposta loro mi hanno preso a sassate. Ora stanno scalando il muro. Ho chiuso a catenaccio il portone del cortile, ma entrare non è difficile.»

Gli uomini guardarono Cathal. Lui strinse i denti. «Se sono arrivati a questo punto, dovremo barricarci in casa e sostenere l'attacco.»

«E le due dame?» domandò uno dei presenti.

«Loro sanno badare a se stesse», rispose Bruna.

Allira intercettò lo sguardo di sua figlia e sorrise. La ragazzina aveva sfoderato la spada, e sembrava decisa a usarla. Non s'era messa una sottana sopra i pantaloni come aveva fatto lei, ma indossava la giacca da allenamento, che sebbene non potesse fermare un affondo o una sciabolata era in grado di proteggerla contro i fendenti delle armi leggere. Allira si augurò con fervore che la ragazzina non avesse dimenticato gli esercizi in sala d'armi.

Un tonfo violento echeggiò in tutta la casa. Le finestre vibrarono per il contraccolpo.

«Il portone dovrebbe reggere a qualunque cosa abbiano», dichiarò Allira, cercando di mostrarsi sicura.

«Sì, ma le finestre non sono altrettanto robuste», disse Cathal, mentre il tonfo si ripeteva.

Subito dopo ci fu il fracasso di legname e vetri che andavano a pezzi. «Sembra che se ne siano accorti anche loro», osservò Bruna, voltandosi verso il corridoio. Il rumore era venuto da una delle stanze laterali.

Fuori si udirono delle grida. Il tramestio si spostò sulla sinistra della casa.

«Accertatevi che tutte le porte interne siano chiuse a catenaccio!» Ordinò Cathal. Gli uomini corsero via, isolando le stanze del pianterreno dal corridoio centrale. «Questo ci darà qualche minuto in più», continuò l'uomo.

«E a cosa ci servirà?» domandò Bruna.

«Se quello che vogliono sono il cibo e gli oggetti di valore, forse si limiteranno a saccheggiare nelle stanze e non verranno a cercare noi», le rispose Allira.

«E dobbiamo lasciarci depredare così?»

Cathal la guardò. «Sì, Dama Bruna. È meglio evitare la lotta, quando si è in condizioni d’inferiorità. A tutto c’è rimedio, ma non alla morte.»

Tutti tacquero, e restarono ad ascoltare i rumori e le voci che ora si udivano in varie stanze del pianterreno. Allira respirò a fondo, e cercò di controllare l’angoscia. Essendo una telepate molto sensibile captava la tensione degli uomini nell’atrio, con sfumature che andavano dalla preoccupazione al panico. Domenic le aveva detto che questo era normale quando la gente si aspettava di dover combattere, e che lui ci aveva fatto l’abitudine. Saperlo, però, non le era di nessun conforto. Fece uno sforzo per non lasciarsene sopraffare. Una volta tanto, e anche se le fosse accaduto solo quella volta nella vita, non veniva messa in disparte da chi intendeva proteggerla. La responsabile della sua sicurezza era soltanto lei, pienamente consapevole dei pericoli e delle conseguenze.

I minuti si trascinarono lenti. Si udivano tonfi e imprecazioni. Altre finestre del pianterreno furono fracassate. All’improvviso la porta del corridoio più vicina ad Allira fu scossa da alcuni robusti colpi d’accetta che in breve la sfondarono. L’uomo che apparve si guardò attorno con aria bellicosa, la vide e chiamò i compagni: «La strega è qui, venite!»

Allira indietreggiò, con la spada sguainata, e quasi subito si trovò costretta a difendersi da uno dei banditi, armato di sciabola. L’individuo la aggredì con impeto, cercando di travolgerla con fendenti laterali che lei parò senza difficoltà, benché la sua lama fosse più leggera. Poi riuscì a mandarlo a vuoto con una finta e lo ferì a una spalla, con un affondo che invece di sbilanciarla in avanti le consentì di ritrarsi subito dopo il colpo. L’uomo grugnì con aria contrariata e si fermò per controllare la ferita. Un po’ sorpresa dall’aver realmente colpito un uomo che cercava di ucciderla, anche Allira esitò, e questo errore permise al bandito di riprendersi e attaccarla, imprecando. Lei dovette ricorrere a tutta la sua agilità per bloccare la scimitarra, e in questo fu aiutata dal fatto che l’avversario non eseguiva affondi ma solo fendenti obliqui portati con cieca violenza. Poi, proprio mentre si preparava ad approfittarne per entrare nelle sue difese con un altro colpo dritto, una frustata su una manica la fece voltare. Con un sussulto di sorpresa s’accorse che a colpirla era stato il coltellaccio di un altro bandito. Spaventata, indietreggiò concitatamente, guardandosi il braccio per vedere se sotto la stoffa stracciata ci fosse del sangue, ma scivolò sulle mattonelle lisce e cadde a sedere per terra.

In sala d’armi aveva imparato a non distogliere mai lo sguardo dall’avversario, e nonostante la caduta questa precauzione le permise di parare la sciabolata di uno dei banditi, che s’era subito gettato su di lei. Gli sferrò un calcio a una caviglia e si rialzò in piedi, puntando l'arma verso quello munito di coltellaccio per tenerlo a distanza. I due individui erano tuttavia già occupati con gli uomini di Cathal, che s'erano gettati furiosamente nella mischia e li respinsero. Ciò permise ad Allira di riprendere fiato, ma non appena si accorse che uno dei suoi stava combattendo contro due banditi corse ad aiutarlo. Il suo corpo allenato, notò con piacere, si muoveva nel modo giusto consentendole di opporre l'agilità alla forza bruta, e sebbene l'uomo contro cui s'era impegnata vibrasse ampie falciate con un'accetta dal manico corto, costringendola sulla difensiva, lei riuscì a colpirlo di rimessa per ben due volte, indietreggiando. A un tratto il bandito si tastò il petto, da cui perdeva sangue, assunse un'espressione stupita e si afflosciò al suolo. Due uomini di Cathal corsero verso di lei, e parvero delusi nel vedere che aveva saputo abbattere l'avversario senza il loro aiuto. Uno di loro si chinò a esaminarlo brevemente.

«Quest'uomo è morto, dama», diagnosticò, un po' stupito.

Allira si accorse solo allora del sangue che imbrattava la sua sottile spada, e annuì. Poi si volse a guardare nell'atrio, in cerca di Bruna. Per il momento la mischia era finita, e degli otto banditi sbucati dalla porta sfondata sei giacevano a terra. Contò i suoi uomini e vide che sette di loro erano in piedi, anche se quasi tutti stavano perdendo sangue. Bruna era fra loro, ansimante e scarmigliata ma viva.

«Mamma, sei ferita?» gridò la ragazzina.

«No», rispose lei, controllandosi ancora il braccio. Il solo danno era alla stoffa della giacca. Attraversò l'atrio, evitando le pozze di sangue sul pavimento, e le parve che le voci dei banditi nelle altre stanze del pianterreno s'allontanassero.

«Quei bastardi stanno uscendo», disse Cathal. «Speriamo che si accontentino di ciò che hanno rubato, e se ne vadano.»

Due banditi superstiti erano stati disarmati e lamentavano ferite di poco conto. Allira guardò i cadaveri rimasti al suolo e impallidì. Altre volte s'era occupata dei feriti, sia alla Torre che ad Armida, ma non aveva mai visto uno spettacolo così crudo. Deglutì e s'accorse che aveva la nausea.

«Prendi questo, mamma», disse Bruna, porgendole uno straccio. Lei si asciugò la fronte e le mani; poi ripulì la spada e la rinfoderò.

«Dama Alton», la chiamò Cathal, dalla base dello scalone.

«Sì?» Allira si voltò verso di lui.

«Potete prendervi cura di Caradoc? È ferito.»

Allira andò subito a chinarsi accanto al giovane, disteso su uno scalino. Non aveva neppure sedici anni, e s'era preso un colpo d'accetta sulle costole. Quando lei lo esaminò, toccandolo con tutta la delicatezza possibile, si lasciò sfuggire qualche lamento.

«Credo che tu abbia un paio di costole rotte, ma niente di più grave», diagnosticò Allira. Si alzò per andare a prendere il cestino dei medicamenti, in cucina, e s'accorse che Bruna era già accanto a lei con tutto il necessario. La donna la ringraziò con un cenno e si mise al lavoro sul fianco di Caradoc. Quando ebbe finito di fasciarlo, passò a occuparsi degli altri.

Era così assorta nel suo lavoro che soltanto più tardi, mentre bendava il braccio all'ultimo dei feriti, uno dei banditi, si rese conto che nessuno, a parte Cathal e Bruna, le aveva ancora rivolto la parola.

«Io… vi ringrazio, Dama Alton», disse il bandito. Doveva avere l'età di Cathal, sui vent'anni. La sua blusa era sporca di fango e di sangue. «Non merito di essere curato da voi.»

Allira annuì. «Lo so», sospirò, continuando ad avvolgergli la benda intorno al braccio.

«Voi non siete… non siete come vi ha descritto Baldric, dama», disse ancora lui, a disagio.

«Ah, sì?» Allira lo guardò, incuriosita.

«Lui ha detto che voi siete una strega malvagia, e che mandate i diavoli a distruggere i nostri raccolti con il potere della vostra pietrastella.»

Allira gli poggiò una mano sulla fronte, e si accorse che scottava. Inzuppò uno straccio nella pentola dell'acqua, lo strizzò e poi lo ripiegò più volte. «La pietrastella… la matrice, è un amplificatore per la telepatia, niente di più», gli spiegò, mentre lavorava. «Alla Torre io ho imparato a usare la telepatia, non a evocare i demoni. Ecco… tienilo così con una mano.» Gli applicò lo straccio bagnato sulla fronte.

Cathal venne accanto a lei. «Sembra che gli altri banditi se ne siano andati, dama. Ancora non sappiamo cos'hanno rubato.» Abbassò sul ferito uno sguardo duro. «Il vero demone è Baldric. Ruba il bestiame nelle nostre terre, rapina i contadini, uccide la povera gente.»

Il bandito alzò gli occhi verso di lui. «Non è vero. Baldric è un brav'uomo. Lui ci procura del cibo. Mia moglie e i miei figli… noi facevamo la fame, prima che venisse lui. Uccide solo quando non può farne a meno… quando uno rifiuta di condividere con noi…»

«La gente rifiuta di consegnarvi quel poco che ha perché non può *condividerlo*, uomo. Anche noi facciamo la fame!»

«Ma almeno avete qualcosa. Noi non abbiamo niente! I nostri granai sono vuoti… il raccolto, se lo sono portato via le piogge. Non c'è più selvaggina. Baldric ha detto che Dama Alton…» L'uomo mosse la mano e la pezza bagnata gli cadde. Allira gliela rimise sulla fronte.

«Pulisciti la bocca, prima di nominare la nostra dama!» Sbottò Cathal.

Allira sospirò. «Baldric ha del rancore con gli Alton, da vecchia data. Faceva parte delle nostre guardie, e fu scacciato perché aveva ferito un ufficiale. Voi siete stati usati da lui, ragazzo.»

L'uomo scosse il capo e chiuse gli occhi. Allira si alzò, vacillando. Cathal si affrettò a sostenerla, preoccupato.

«Voi siete pallida, dama», mormorò. Quando lei non gli rispose, aggiunse: «Dovete riposarvi, ora».

Allira fece per voltarsi e sentì un'improvvisa fitta al fianco sinistro. Appoggiò una mano sulle costole e dopo un poco il dolore si placò.

«Cosa c'è, mamma?» si allarmò Bruna, correndole accanto.

«Non lo so. Non mi ero accorta d'essermi fatta male…»

«Dove, mamma?»

«Qui, sul fianco.» Allira girò lo sguardo sull'atrio. «Chi ha ripulito il pavimento?»

«Ci abbiamo pensato noi, mentre tu curavi i feriti. I cadaveri sono stati portati nella stalla. Cathal ha mandato un paio di uomini a scavare una fossa per i banditi.»

Allira scosse mestamente il capo. «Poveracci.»

«Ci avrebbero ammazzati tutti, dama, se non ci fossimo difesi», borbottò Cathal.

«Lo so», disse lei. «Bruna, avverti Eduin e gli altri che possono uscire. Fai sistemare dei giacigli nella stanza delle guardie, al cancello, per i feriti.» Si passò una mano sul viso, sfinita. Cathal e Bruna la condussero al divano più vicino.

«Ho bisogno di riposare», mormorò Allira. Si distese sul fianco destro e chiuse gli occhi.

A svegliarla furono alcune voci. Rimase immobile senza aprire gli occhi, e comprese che aveva dormito parecchie ore. La superficie su cui giaceva era rigonfia; doveva essere ancora sul divano. Troppo stanca per sollevare le palpebre, si limitò ad ascoltare.

«Hai fatto bene a usare la matrice per metterti in contatto con me, Bruna», disse una voce ben nota. «Sei sicura che non sia ferita?»

«Non ha un graffio, padre», rispose Bruna.

«Molti dei miei uomini non si comportano così bene, al loro primo scontro», disse Domenic. «Anche tu sei stata brava. Forse avresti dovuto nascere uomo.»

Ci fu una pausa di silenzio. Allira cercò di aprire gli occhi e lo trovò più difficile di quel che aveva previsto. Tutto ciò che vide, dapprima, furono delle luci confuse. Poi la vista le si schiarì.

L'ombra che mise a fuoco, al centro del suo campo visivo, rivelò le fattezze di Gabriel. Il ragazzo era piegato in avanti, le mani poggiate sui ginocchi. Con la franchezza tipica dei suoi undici anni, esclamò con enfasi: «Mamma, hai una faccia che fa *spavento*!»

Allira cercò di ridere, ma di bocca le uscì solo un ansito rauco, e sentì di nuovo il dolore al fianco. Chiuse gli occhi con una smorfia, e cercò di non respirare a fondo.

«Ecco, mia cara, bevi questo.» Una mano le scivolò dietro la nuca e la aiutò ad alzare la testa. Qualcun altro le mise un cuscino. «Devi aver preso un colpo al fianco senza accorgertene. Non sembra che tu abbia delle costole rotte», la informò Domenic, «però hai un grosso livido viola.»

Allira riuscì a sorridergli. «E i bambini come stanno?»

«Tutto bene. Charlena ha portato i più piccoli di sopra, e ha detto loro che la mamma sta dormendo. Gli altri sono qui… come vedi.»

Allira distolse lo sguardo dal volto di Domenic, e vide che i suoi figli la scrutavano ansiosamente, in piedi intorno al divano.

«Quelli che ci hanno assalito erano uomini di Baldric…»

«Lo so. Una parte della sua banda. Abbiamo trovato gli altri occupati a razziare un villaggio, presso le colline. Baldric è rimasto ucciso, cosa che mi ha risparmiato d'impiccarlo. In quanto ai superstiti… quei poveri bastardi erano indeboliti dalla fame. Non è stata una grande battaglia.»

«E adesso cos'altro succederà, con quella gente?»

Domenic scrollò le spalle, e sedette sul bordo del divano. «Non lo so. Ho rimandato i superstiti alle loro case. Ho perfino dato loro un po' del nostro cibo. Ma non gli durerà per molto, e quando lo avranno finito…» La sua voce si spense.

Allira cercò di alzare un braccio per stringergli una mano, ma tutto ciò che ottenne fu di agitare le dita. Domenic notò il gesto, le prese la mano e se la portò dolcemente alle labbra.

«La cosa importante è che voi siate salvi, mia cara», disse. Le lasciò la mano e le accarezzò i capelli. «Gli uomini dicono che ti sei comportata coraggiosamente.»

«Bruna…» cominciò stancamente Allira.

«Anche lei si è battuta bene. È stata coraggiosa.»

«Come un uomo, padre?» lo stuzzicò la ragazzina, in piedi dall'altra parte del divano.

«Sì», riconobbe Dominic, riluttante. Per un momento ebbe un'espressione strana, e Allira si chiese se avesse un lampo di premonizione, come talvolta accadeva agli Alton. Alla fine si alzò in piedi e annuì. «Tu saprai farti onore, figlia mia.»

Bruna sorrise. «Non ti deluderò, padre», promise.

Allira guardò suo marito e sua figlia. Poi rasserenata dalla loro espressione e dai sentimenti che emanavano, scivolò in un sonno tranquillo.

Titolo Originale: “*This One Time*”
(© 1985 by Joan Marie Verba)
Traduzione di Gianluigi Zuddas

◆

IL SUO SANGUE

di *Margaret Carter*

Una richiesta di dati biografici a Margaret Carter, dopo che ebbi accettato il suo racconto, ottenne in risposta una divertente cartolina in cui era scritto: ‘Lasciamoli nel campo della speculazione teorica. Dubito che ai lettori occorra realmente conoscerli’. Io brindo all’innegabile verità di questo fatto.

Di Margaret Carter posso però dirvi che sta lavorando a una tesi di laurea in Lingua Inglese, il cui titolo è Demoni: spettri o allucinazioni? Il dubbio narrativo nella narrativa gotica soprannaturale. Ha inoltre dato alle stampe un saggio, Amanti diabolici e strane seduzioni (editrice Fawcett, 1972) *e un suo articolo su C.S. Lewis è apparso su un’antologia della Kent State University, Lewis e la critica.*

Dice che i suoi primi racconti sono stati ‘ispirati da Dracula’ e che la sua massima ambizione è di scrivere un romanzo di Horror Supernaturale. Ha sposato un ufficiale di Marina, e il suo elenco di indirizzi passati sembra la Guida Turistica degli USA. Ha quattro figli, di un’età che va dai due ai diciassette anni.

Il suo sangue non riguarda tecnicamente le Libere Amazzoni, ma suggerisce nuovi parametri per le donne che desiderano cercarsi un posto da sole in una società dominata dall’uomo, cosa che tutte le Libere Amazzoni tentano comunque di fare.

Il mal di capo continuava a tormentare Gwennis, mentre la ragazza girava lo sguardo sulla folla di servi e fittavoli riuniti nella sala delle udienze di *dom* Elric Serrais. Ancora non riusciva a capire bene perché sua madre avesse improvvisamente deciso di portarla lì, quel mattino. Che lei sapesse, loro due non avevano alcuna petizione o richiesta di giustizia da presentare al Nobile Ridenow che entrambe servivano. A meno che Alanna non volesse lamentarsi con il *vai dom* del fatto che suo marito maltrattava brutalmente Gwennis. Ma quest'ipotesi sembrava poco realistica, perché anche un mandriano aveva tutto il diritto di picchiare i suoi figli.

D'altra parte, la più recente scarica di botte era soltanto l'ultima e la peggiore di altre centinaia. Quel mattino, mentre Gwennis stava mungendo l'unica vacca da latte della famiglia, le era esplosa un'improvvisa fitta di dolore dietro il collo. S'era accorta che il gatto della fattoria aveva azzannato un topo, fra la paglia. Ma sapere che la sua sofferenza apparteneva in realtà alla piccola squittente creatura non l'aveva aiutata a trattenere un grido, quando il suo collo (o così le sembrava) era stato spezzato.

I muri della stalla avevano cominciato a roteare intorno a lei, e s'era appena accorta del secchio del latte che rovesciava al suolo il prezioso contenuto. Subito dopo l'ira di suo padre le s'era abbattuta addosso. Attraverso le nuove fitte di dolore che le tempestavano la testa e la faccia, aveva sentito l'uomo ruggire le solite furibonde imprecazioni: «Dannata cagna con la testa piena di piume, figlia di sei padri! Credi che il latte sgorghi dalla terra come l'acqua?»

Quando il padre era finalmente tornato al suo lavoro, Gwennis aveva mostrato le nuove escoriazioni alla madre. E l'unico commento di lei era stato: «Va sempre peggio. Un giorno o l'altro ti ammazzerà». La donna aveva la voce piatta nel dirlo, perché era inutile sprecare emozioni per una cosa tanto frequente.

A volte Gwennis si chiedeva perché non era stupida come suo padre la giudicava. Quelle percosse, e le loro spiacevoli conseguenze, la tormentavano da ormai due anni, da quando ne aveva tredici. La prima volta era accaduto durante la nascita dell'ultimo dei suoi fratelli. Quella sera, mentre Alanna ansimava e si contorceva sotto le mani della levatrice, Gwennis giaceva rannicchiata in posizione fetale sul suo letto, a pochi passi da quello della madre, e strillava di dolore a ogni spasimo della donna in travaglio. Suo padre Piedro, che non era mai stato particolarmente tenero con lei, seccato da quelle grida, l'aveva presa a sberle e buttata fuori di casa. Le era occorso del tempo per capire che poteva avvertire la sofferenza di ogni creatura, umana o animale, in un raggio di pochi passi da lei. L'unico sollievo a quella maledizione era la distanza molto limitata, oltre al fatto che il fenomeno sembrava ristretto a creature abbastanza complesse da avvertire il dolore alla maniera umana. Non era costretta a condividere la sofferenza di pulci e mosche. E per proteggersi in qualche modo aveva imparato (purché avesse il tempo di radunare i pensieri e reagire) a scendere al centro di quell'agonia per smorzarla, con uno sforzo mentale. Ciò nonostante, quegli incidenti erano così frequenti che una volta o due ogni decade le capitava d'essere castigata per aver rotto un oggetto fragile o fatto qualcosa di sbagliato, mentre era disorientata da un improvviso dolore. Aveva inoltre scoperto di non riuscire più a mangiare la carne, cosa che, unita ai suoi accessi di sofferenza, induceva sua madre e le sue sorelle a ritenerla troppo sensibile, e di palato difficile. In quanto a Piedro, la accusava di trovare delle scuse per evitare i lavori domestici e (incomprensibilmente) di darsi delle arie, come se perdere l'equilibrio nei momenti più delicati fosse qualcosa di cui andare fiera!

Mentre le ore del mattino trascorrevano lente, Gwennis cominciò a stancarsi di ascoltare le disgrazie di cui la gente era venuta a lamentarsi, nell'incessante brusio di conversazioni che riempiva il salone. Lei e Alanna restarono in un angolo in attesa del loro turno, bevendo dalla borraccia di pelle che avevano nella borsa e mangiando un po' di frutta secca. Quella era la prima volta che Gwennis vedeva da vicino *dom* Elric, un uomo alto e magro i cui capelli erano quasi completamente grigi. Non sapeva niente di lui, a parte quel che si diceva in giro, tuttavia la gente lo considerava un uomo giusto e generoso. Aveva alle spalle quattro matrimoni, ma di tutti i suoi figli gliene restava soltanto uno, di appena cinque anni, e a detta di tutti il bambino soffriva di una misteriosa malattia che probabilmente lo avrebbe portato a morte prima della pubertà. Quella di *dom* Elric era una piccola tenuta, e non sembrava probabile che una quinta famiglia gli desse una figlia in sposa. Il suo erede presunto era un cugino *emmasca*, e viveva con una sorella vedova e senza figli che gli teneva la casa. Gwennis non aveva mai visto la *vai domna*, ma si diceva che dopo la morte del marito costei avesse rifiutato di risposarsi, come le chiedeva suo fratello, scegliendo invece una vita che alcuni giudicavano per qualche motivo scandalosa.

A mezzodì la sala era vuota, a parte i servi e poche persone che stavano raccogliendo le loro cose per andarsene. Alanna prese per mano Gwennis e la condusse davanti al seggio soprelevato del nobile. Le due donne s'inchinarono. «*Vai dom*, ho una richiesta da farti in privato.»

Lui si accigliò, ma non perché fosse contrariato. «Non riesco a ricordare il tuo nome, *mestra*.»

«Sono Alanna, moglie di Piedro, il tuo capo mandriano. La cosa riguarda la mia figlia maggiore, questa qui.»

Gwennis, ancora tormentata dal mal di capo, si domandò come sua madre potesse pensare di rimediare alla durezza di Piedro rivolgendosi a un suo superiore. Nessuno poteva interferire con ciò che un capofamiglia faceva ai figli. Gwennis sentì gli occhi pallidi di *dom* Elric su di lei, come se potesse scoperchiarle la testa e frugarle nel cervello. Con un brivido pensò che forse avrebbe potuto farlo. Non era forse vero che tutti i parenti degli Hastur avevano poteri stregoneschi?

Dopo aver riflettuto un momento l'uomo disse: «Va bene. Ti ascolterò nell'ufficio del *coridom*».

Poco dopo, un usciere dal volto contratto in una smorfia di disapprovazione scortò madre e figlia in una piccola stanza, ammobiliata con degli scaffali, una scrivania e un paio di basse poltrone. *Dom* Elric andò a sedersi dietro la scrivania e accennò alle due donne di accomodarsi. «In privato, non è necessario che stiate in piedi. Ora sentiamo, cosa c'è di tanto importante? Sarà meglio che non si tratti di una sciocchezza, dopo avermi fatto venire fin qui.»

«Volevo soltanto risparmiarti l'imbarazzo, *vai dom*», disse Alanna. Gwennis fu stupita da quell'insolenza, così insolita in sua madre. «Questa è mia figlia Gwennis. Fu concepita quindici anni fa, durante la Festa di Mezzo Inverno. Quella notte io giacqui con diversi uomini, compreso il mio promesso sposo. Solo uno di loro potrebbe averle dato *questi*.» E allungò una mano a toccare i capelli rossi della figlia.

Gwennis la guardò, stupita d'essere stata tanto ingenua. Fino a quel momento aveva sempre pensato che l'epiteto preferito di Piedro 'figlia di sei padri' fosse un insulto casuale. Non c'era da stupirsi se suo padre (anzi, suo patrigno) odiava anche vedersela davanti. E altrettanto grande era il suo stupore al pensiero che Alanna, una madre d'aspetto così sciupato e insignificante, da giovane fosse stata abbastanza piacente da attirare un nobile.

Quanto a questo, inoltre, chi avrebbe mai immaginato che il severo nobile dinanzi a loro fosse stato un tempo un frivolo donnaiolo?

L’uomo s’era accigliato. «Qual è la tua petizione, *mestra*? Se volevi che io la riconoscessi, il momento più adatto sarebbe stato quindici anni fa.»

Alanna lo guardò, impassibile. «Non è questo che ho in mente di fare, *vai dom*.»

La sua risposta corrispondeva alla semplice verità, comprese Gwennis. Tutto ciò che la donna voleva era liberarsi di sua figlia in un modo che non le restasse sulla coscienza. Alanna continuò: «La ragazza ha dei malori, è troppo delicata per i lavori all’aperto. Il mio uomo la picchia, e io temo per la sua vita. Ti chiedo di darle un posto nella Grande Casa, dove lei possa lavorare senza paura. Non è robusta, ma ha buone mani, e non è la sciocca che sembra».

Gwennis deglutì a vuoto nel sentirsi descrivere così aspramente. Chi avrebbe mai venduto una vacca o un chervines, dopo averne parlato in quel modo?

Dom Elric fece un’altra delle pause meditative che sembravano così tipiche di lui, poi chiamò il *coridom*, che aspettava fuori dalla porta, e ordinò: «Chiedi a *domna* Calinda se può farmi la cortesia di venire qui».

Pochi minuti più tardi la padrona di casa, una donna di mezz’età alta e magra quanto il fratello, entrò nell’ufficio. Gwennis vide con sorpresa che i suoi capelli neri erano tagliati corti come quelli di un ragazzo, benché vestisse come una dama. «Sorella», disse *dom* Elric, «hai posto in casa per un’altra serva?»

Gli occhi acuti della donna si spostarono su Gwennis, e la esaminarono da capo a piedi. «Sei capace di cucire e ricamare, ragazza?»

Alanna rispose per lei. «Non come una ricamatrice di professione, *domna*, ma per i comuni lavori di casa direi che ha buone mani.»

Domna Calinda si volse al fratello. «Potrebbe occuparsi della biancheria.»

«Va bene», stabilì *dom* Elric. «Tu resterai qui, *ragazza*. Vai con *domna* Calinda, e lei ti spiegherà quel che devi fare.»

La madre l’abbracciò rigidamente. «Domani ti porterò i tuoi vestiti. Lavora sodo, e non dare guai alla *vai domna*.» Detto questo uscì, ancor prima che lei si rendesse conto di quanto era successo.

La dama si voltò a mezzo, schioccando le dita. «Muoviti, ragazza. Non startene lì a bocca aperta.»

Se la nuova vita di Gwennis come serva nella Grande Casa si rivelò un’esistenza solitaria, lei non era tipo da notarlo molto. Era sempre stata sola, anche a casa sua. Anche prima che la sua infermità la colpisse, essere la maggiore e inoltre l’oggetto dello sprezzante rancore di Piedro l'aveva isolata dai fratelli. Negli ultimi anni le sue sorelle s'erano sempre più allontanate da lei, irritate dalla sua facilità agli incidenti domestici e dalla sua 'stranezza'. Il suo unico vero affetto era il fratellino più piccolo, che data la giovanissima età era più un animaletto da compagnia che un amico. In quanto ad Alanna, sempre oberata dal lavoro, non aveva mai avuto la voglia né il tempo di dedicarsi alla sua figlia 'diversa'.

Dopo aver condiviso per tutta la vita un giaciglio pullulante di cimici con quattro sorelle, in una catapecchia piena di correnti d'aria, la ragazza trovò subito più che accettabile la sua sistemazione nel dormitorio delle serve. Anche il cibo vario e nutriente della Grande Casa fu una lieta sorpresa per lei. Col lavoro non ebbe problemi: le sue mani esperte e volonterose erano in grado di occuparsi degli abiti più fini. Ma soprattutto non doveva temere d'essere picchiata; sotto il governo di *domna* Calinda non erano tollerati i maltrattamenti, né fisici né verbali.

In quelle mattine d'estate, dopo che il sole aveva sciolto il sottile strato di neve caduta durante la notte, spesso le serve sedevano a cucire e fare la calza nel cortile del castello, sotto gli alberi da frutta. Una dozzina di giorni dopo il suo arrivo, quando si fu sviluppata fra loro un po' di confidenza, le altre due serve assegnate alla cura degli indumenti cominciarono a dare a Gwennis qualche notizia più riservata sulla famiglia del nobile.

Dopo un'occhiata precauzionale alla porta dell'edificio, una di loro, Hilary, una biondina snella che stava rammendando un calzino, le disse: «Be', Gwen, ormai sei qui da diversi giorni. Cosa ne pensi di *domna* Calinda?»

La sola idea di esprimere un giudizio sulla dama della casa allarmò Gwennis. Fino ad allora aveva provato soltanto gratitudine verso la sorella del nobile, perché sebbene severa e brusca di modi non era mai crudele. «La *vai domna* è sempre stata gentile con me», mormorò.

«Naturalmente. Ma non ti sei chiesta perché i capelli e i suoi modi sono così... uh, diciamo... mascolini?»

In effetti Gwennis se l'era chiesto, ma era troppo timida per fare alle colleghe una domanda tanto indiscreta. «Non ho mai visto una dama portare i capelli così corti», osò dire, con gli occhi sull'orlo del lenzuolo che stava cucendo.

Hilary sorrise, soddisfatta dalla possibilità di offrire alla nuova venuta un pettegolezzo già noto al resto del personale. «Suppongo che tu non abbia mai sentito parlare delle Libere Amazzoni.»

Gwennis rialzò lo sguardo, piccata. «Non sono poi così ignorante. Però non so niente di loro. Sono donne che vivono come gli uomini. È *questo* che...?»

Hilary annuì. «*Domna* Calinda è una di loro. Suo marito morì ancora giovane, e lei non volle più sposarsi… cacciò via l'uomo a cui *dom* Elric aveva permesso di corteggiarla. Dicono che lui era furioso, e che lei fuggì per unirsi alle Libere Amazzoni.»

L'altra serva Ysabet, di pochi anni più anziana, aggiunse: «Per poco il *vai dom* non la rimandò indietro quando lei tornò a casa, dopo che la sua ultima moglie era morta di parto. Io c'ero… fu una scenata terribile».

«Ma la lasciò restare?» domandò Gwennis, suo malgrado curiosa.

Hilary scrollò le spalle. «Ci fu costretto. Non poteva prendersi cura del bambino, senza una donna. Inoltre lei aveva imparato a fare il lavoro di scrivano, fra le Amazzoni.»

«La *vai domna* tornò a casa soltanto per il bene del piccolo Lerrys», disse Ysabet. «Non credo che lei l'avrebbe sopportato, se non fosse stato per il bambino.»

«Sopportato?» si stupì Gwennis.

«Il modo in cui il *vai dom* la accusa di essere uno scandalo per la famiglia. Lui non l'ha mai perdonata per essere diventata un'Amazzone. Secondo me, resterà qui solo finché il bambino vive.»

«Vale a dire, non molto», sospirò Hilary.

Gwennis conosceva il bambino solo per averlo visto giocare in cortile nelle giornate di sole, sotto la sorveglianza della governante. «Perché, è malato?»

«Non lo sapevi?» Hilary abbassò la voce, come per rispetto di un caso triste. «Ha una malattia nel sangue. Ogni più piccolo taglio può farlo sanguinare a morte. Per poco non ci ha già lasciato la vita, in due o tre occasioni.» In quel momento la porta si aprì, e la ragazza ricominciò a cucire il calzino.

Dalla casa uscì Mhari, la governante di Lerrys, tenendo per mano il giovane nobile. Era piccolo per la sua età, non molto più alto del fratello di Gwennis, ma dal suo aspetto nessuno avrebbe detto che fosse ammalato. La verità fu però subito evidente dall'espressione ansiosa della governante, quando il bambino la lasciò per cominciare a saltellare su un piede sulle lastre del selciato. Mhari venne a sedere su una panchina, davanti alle tre ragazze. «Vorrei fargli capire che deve stare molto più attento degli altri», disse, scuotendo il capo. «Ma è importante non fargli venire paura di tutto.»

La donna conversò con loro della prossima Festa di Mezza Estate, senza mai perdere di vista il bambino. Gli avvertimenti che gli gridava di tanto in tanto erano sempre dettati dalla necessità di 'non fargli venire paura di tutto'. Gwennis, che finì per essere contagiata dall'ansia della donna, si trovò a seguire anch'ella gli spostamenti di Lerrys con la coda dell'occhio.

Stanco di saltellare nel cortile, il bambino salì su una delle panchine di pietra presso il muro di cinta, e cercò di raggiungere alcuni frutti che pendevano da un ramo.

«Lerrys, scendi immediatamente da lì!» esclamò Mhari, con voce tesa e allarmata. Lui le gettò un'occhiata di traverso, prendendo atto della serietà di quell'intimazione, ma si protese ancora qualche centimetro più in alto.

«Lerrys, ti ho detto di venire giù!» La governante si alzò e andò verso di lui.

Vedendo che il frutto era sempre fuori dalla sua portata, il bambino poggiò un ginocchio sulla sommità del muro.

«No… non fare così!»

Lui si volse per sorridere alla governante e l'altro piede gli scivolò. Il suo tentativo di reggersi con entrambe le mani alla cima del muro, mentre Mhari correva verso di lui, fu vano. La donna arrivò troppo tardi. 31 bambino girò su se stesso e cadde a faccia in giù sul selciato.

La mente di Gwennis fu raggiunta dal dolore, nello stesso istante in cui il gemito di Lerrys arrivava ai suoi orecchi. Lui aveva gridato più per paura che per altro - benché fosse troppo giovane per conoscere la prudenza, ricordava bene le conseguenze delle cadute passate - ma il colpo era stato duro. La ragazza si premette le mani sulle tempie e strinse, come per spingere fuori dall'esistenza la sorgente di quell'agonia. Sentiva il dolore come una palla d'argilla fra le sue mani, e strinse fino a comprimerlo in un pisello, poi in un niente. In qualche modo, il sangue era parte del dolore, e questo non poté essere fermato finché lei non costrinse il sangue a tornare da dove sgorgava, maledicendo il suo flusso. Quando finalmente il rosso fiume del dolore fu ridotto a un rigagnolo, lei s'accorse che stava gemendo e chiuse la bocca.

Nel frattempo aveva visto Mhari sollevare dal suolo il bambino, gridando: «Chiamate *domna* Calinda… presto!» Lerrys aveva un taglio su un labbro e perdeva sangue anche dal naso. Entrambe le ferite sarebbero state innocue per un bambino sano, ma nel suo caso ovviamente non era così. Pochi secondi dopo la dama della casa uscì in cortile, corse a chinarsi accanto al nipote e vide, stupita, che il sangue si fermava da solo come in un bambino normale.

Quando lo sconvolgimento che l'aveva colta passò, Gwennis s'accorse che *domna* Calinda guardava lei. «Tu!» sussurrò la dama.

Ora pensò miseramente Gwennis, *lei conosce la mia malattia, e mi manderà via*. «Perdonami, *vai domna*. È stato solo un attimo di debolezza… non mi succederà più.»

La dama sembrò non prestare attenzione a quelle parole. «Da quanto tempo hai questo *laran, ragazza*?»

«Non so cosa vuoi dire, mia dama… il *laran* è solo per i signori Hastur.»

Domna Calinda si piegò verso di lei, con espressione intensa. «E tu cosa credi d'essere, con questi capelli? Credi che non sappia perché mio fratello si è interessato tanto alla figlia di un mandriano?»

Nella confusione, nessuno sembrava essersi accorto di quel breve dialogo. *Domna* Calinda prese il bambino in lacrime dalle braccia di Mhari e gli abbassò i calzoni di pelle. «Grazie ad Avarra non si è spellato le ginocchia, stavolta… ma ha un brutto livido. Andiamo di sopra, a controllare il resto.» Detto questo, rientrò in casa con la governante e il bambino, senza un altro sguardo a Gwennis, la quale riprese il suo lavoro di cucito e cercò di comportarsi come se nulla fosse accaduto.

Quella notte, nel dormitorio delle serve, Gwennis fu svegliata da una mano che le scrollò una spalla. Aprì gli occhi con un sussulto e vide Mhari, avvolta in una vestaglia tutta rammendi, nel fioco alone di una lampada a olio. «Mettiti addosso qualcosa. Il *vai dom* ti vuole di sopra, nella camera di padron Lerrys.»

Gwennis s'infilò la sua vestaglia, ancor più rammendata di quella dell'altra, e infilò i piedi nelle pantofole. «Ma io non so neppure dove sia.»

Mhari la scortò lungo corridoi oscuri in un'ala del castello a lei sconosciuta, dove c'erano le stanze del nobile. Dapprima aveva pensato che *dom* Elric era stato informato del suo difetto e aveva deciso di scacciarla. Poi aveva capito l'assurdità della cosa: un nobile non si sarebbe disturbato a licenziare personalmente una serva, tantomeno in piena notte. Mhari la fece entrare nella camera da letto di Lerrys senza bussare. *Domna* Calinda e *dom* Elric erano entrambi lì, ancora vestiti da giorno. Non doveva essere un'ora così tarda, dopotutto.

«Vieni qui, ragazza», ordinò la dama, quando notò che lei si fermava sulla porta.

Gwennis s'avvicinò al letto e vide che Lerrys era pallido, e giaceva sotto le coltri con aria stordita. Da qualche parte, in sottofondo, lei avvertì un dolore sordo. *Dom* Elric la guardò. «Mia sorella dice che tu hai un *larari* di un genere che può aiutare mio figlio.»

«Lei… lei dice questo, *vai dom*. Ma io non so niente di stregoneria.»

«Be', ci puoi provare.» L'uomo scostò le coperte e le mostrò il ginocchio destro del bambino. Il livido era rosso e gonfio. «Quando si fa male, spesso sanguina sotto la pelle per molti giorni. Tu puoi fermare il sangue, come hai fatto con il suo labbro e con il naso?»

Gwennis vacillò per lo stupore, a quella domanda. Non le era mai accaduto di dover controllare la sua maledizione in situazioni di calma. Ciò che l'uomo le chiedeva era di avvicinarsi mentalmente al dolore, invece di sfuggirlo. Non era sicura di avere il coraggio di sostenere quella prova. Tutto ciò che riuscì a dire fu: «Non lo so, *vai dom*. Io non l'ho mai fatto».

Dom Elric sospirò. «Fai del tuo meglio, allora.»

Gwennis sentiva lo sguardo di *domna* Calinda fisso su di lei. Cercò di non farci caso e si concentrò sul livido di Lerrys. Quasi subito la stanza, il letto e i contorni del corpo del bambino svanirono. Tutto ciò che lei vedeva era soltanto quel grumo scuro di dolore. Il dolore che avvertì stavolta non era però intenso, e lei non ne fu sopraffatta. Poté liberarsene senza difficoltà e tirarsi indietro. Però quel che doveva fare era affrontarlo, immergersi dentro di esso. Trasse un lungo respiro e mentalmente si spinse ancora avanti, finché vide una lenta spirale rossa che fluiva in una polla di liquido fangoso. Minacciava di attirarla giù, di inghiottirla, di affogarla. Lei represse a stento l'impulso d'indietreggiare.

Ora lei non era più dentro il suo corpo, ma fluttuava Libera e senza carne, come una scintilla di coscienza. Galleggiando alla superficie del liquido fangoso, vide la sorgente del dolore e del sangue come una spaccatura sul fondo della polla. Da lì fluiva una corrente rossa. Lei capì che poteva combattere la sua paura d'essere risucchiata giù solo tuffandosi volontariamente. Si spinse verso il fondo della polla e bloccò lo squarcio con il suo stesso corpo, che lei vedeva come una chiazza di luce priva di membra.

Benché il sapore del sangue la disgustasse, si concentrò per farlo diventare solido e duro sullo squarcio. Questo accadde in pochi istanti, e il flusso fu bloccato. Anche il ritmico pulsare del dolore rallentò fino a svanire.

Ce l'aveva fatta! In un impeto di gioia balzò verso la superficie. Invece di ritrovarsi dentro il suo corpo s'accorse però di fluttuare sopra il letto di Lerrys. Da lassù vide il bambino, Mhari, *dom* Elric, *domna* Calinda e lei stessa, abbandonata su una sedia. Notò di avere gli occhi vitrei, come in trance, e che la governante la stava sostenendo come se lei fosse del tutto inerte.

Domna Calinda disse: «Guardate… lo ha fermato! Santo cielo, non avevo mai visto una forza simile in una persona così giovane… e questo senza neppure usare una matrice!»

Dom Elric prese Gwennis per una spalla. D'un tratto lei rimbalzò dentro il suo corpo, stordita e abbacinata, mentre la stanza le girava attorno. Attraverso il ronzio che aveva nelle orecchie sentì la voce dell’uomo.

«Ragazza, tu mi hai reso un grande servizio. Grazie a te il mio povero figlio avrà la possibilità di sopravvivere agli incidenti, e vivere finché gli Dei glielo concederanno. Tu sei la mia figlia *nedestra*…»

La sorella lo interruppe. «Non è il momento di parlarle di queste cose. Non vedi in che condizioni è?»

Lui scrollò le spalle. «Devo dirglielo. Ragazza… Gwennis, tu sei mia figlia, e io ti riconoscerò come tale. Farò in modo che tu possa sposarti con un uomo degno di te, e i tuoi figli saranno nella linea ereditaria del mio casato.»

Domna Calinda prese Gwennis per le spalle e la tirò in piedi. «Basta così. Ora vieni, ragazza. Devi riposare…»

Ubbidiente, Gwennis volse le spalle al letto. Subito però il ronzio nelle sue orecchie diventò un ruggito, e una nebbia grigia si chiuse su di lei.

Quando tornò alla coscienza, sentì subito che le lenzuola a contatto della sua pelle non erano quelle ruvide dei letti delle serve. Riluttante ad aprire gli occhi, perché temeva che lo stordimento fosse in agguato, restò immobile e ascoltò per qualche secondo.

Qualcuno seduto su una sedia accanto al letto cambiò posizione con un fruscio di stoffa. Ancor prima di guardare, Gwennis seppe che era *domna* Calinda. Dopo aver aperto gli occhi scoprì d’essere in una camera piccola ma ben arredata, con le pareti coperte da una tappezzeria sbiadita. Sul letto a baldacchino, ornato da tende di pizzo, c’era una spessa coperta imbottita. La dama vide che s’era svegliata e le porse una tazza di liquido fumante.

«Ce la fai a sederti? Devi mettere un po’ di tè caldo nello stomaco.»

Gwennis ubbidì. La stanza le roteò attorno, e lei allontanò la tazza, con una smorfia.

«Devi bere», ripeté la donna. «L’uso del *laran* lascia senza energia.»

La ragazza attese che la testa smettesse di girarle e bevve il tè, scoprendo fin dal primo sorso che quel calore nello stomaco la faceva star meglio. In pochi momenti la nausea passò, e quando l’altra le porse una ciotola di stufato contenente noci e miele s’accorse di avere appetito. «È davvero *laran*, mia dama?»

«Sì, e molto forte», rispose bruscamente lei. «Avremmo fatto tutta questa confusione, altrimenti?»

Gwennis stava cominciando a capire perché si trovava in una camera tutta per lei, accudita dalla dama della casa, ma era troppo timida per fare domande. Dopo che *domna* Calinda fu uscita, ordinandole di dormire, lei ripensò alla promessa di *dom* Elric: l'avrebbe riconosciuta come figlia, e i suoi discendenti sarebbero stati gli eredi del suo casato. *Se* avesse avuto un marito, e dei discendenti. Le sembrava tutto irreale, un sogno. Da quando *dom* Elric l'aveva presa in casa lei aveva creduto soltanto a metà d'essere sua figlia. Adesso aveva trovato la sua famiglia, la gente del suo sangue, i suoi parenti. Un posto al quale lei apparteneva… e che apparteneva a lei. E all'improvviso, incredibilmente, la sua 'malattia' non era più una maledizione, ma un dono.

Dunque, perché questo non la rendeva felice? Forse lo sarebbe stata dopo essersi abituata all'idea, dopo aver capito che era tutto vero.

Per un poco dormì. Più tardi (un paio d'ore più tardi, come scoprì poi) fu svegliata da alcune voci. *Dom* Elric e *domna* Calinda erano accanto al letto. «Alzati, ragazza», disse l'uomo. «Lerrys ha un'altra perdita di sangue interna… abbiamo bisogno di te.»

Quando Gwennis si alzò a sedere l'intera stanza cominciò a girarle attorno, e stavolta peggio di prima. Ebbe l'impressione che se non si fosse fermata lei sarebbe stata scaraventata fuori dalla casa e via nella notte.

Domna Calinda si fece avanti. «Non dovresti muoverti dal letto, ragazza. Elric, non puoi aspettarti che lei riesca a fare qualcosa, in queste condizioni.»

«Smettila d'interferire», sbottò lui. «Te l'ho già detto, non abbiamo altra scelta.»

Più allarmata dall'essere causa di una lite che dal giramento di testa, Gwennis si aggrappò alla spalliera e cercò di tirarsi in piedi. «Verrò con voi…» La camera roteò ancor più intensamente. D'un tratto si sentì trascinata fuori dal suo corpo. Subito la vista e l'udito divennero chiari in modo abnorme, stordente, mentre ogni altra sensazione fisica si attenuò. Sospesa da qualche parte presso il soffitto lei abbassò lo sguardo su *dom* Elric e *domna* Calinda, quest'ultima occupata a impedire che il suo corpo inerte si afflosciasse al suolo.

«Lo vedi?» disse la dama. «Di questo passo la ucciderai, e tuo figlio non ci avrà guadagnato niente. Io non sono una *leronis*, ma so bene cosa può accadere quando si oltrepassa la soglia. E dicono che più forte è il *larari*, più grande è il rischio.»

«La sua forza è quello di cui Lerrys ha bisogno adesso», disse *dom* Elric. «E io devo rischiare tutto, per lui.»

«Compresa la via di questa ragazza, troppo ignorante per sapere cosa le stai chiedendo? E se lei muore, cosa ne sarà della tua speranza di avere un erede?»

«Questa necessità non esisterebbe, se tu avessi avuto la decenza d'essere fedele alla tua famiglia. Se avessi fatto il tuo dovere e ti fossi risposata…»

«Il mio dovere l'ho fatto una volta, su tua richiesta… sposando un uomo che neanche conoscevo. E partorendo un figlio morto, che nel venire alla luce mi ha quasi ucciso. Dopo il funerale di Lorill, io ho visto la mia libertà come una possibilità offertami dalla dea.»

«E ti sei unita a quelle Amazzoni… quelle cagne snaturate, nemiche della legge, capaci solo d'insegnare alle donne a mettere i loro desideri egoistici prima del dovere verso la famiglia.»

A un certo punto di quella conversazione, Gwennis vide che veniva rimessa sul letto, e la sua coscienza tornò di nuovo dentro il corpo. Poi *dom* Elric e sua sorella uscirono. Tuttavia le sembrò di continuare a udire le loro voci mentre camminavano in fretta nei corridoi, e di vederli attraverso i muri come se questi fossero trasparenti.

«Egoistici?» ribatté *domna* Calinda. «È egoismo in una donna voler scegliere il suo destino, quando agli uomini questo viene riconosciuto come un diritto fin dalla nascita?»

«Quale diritto? Credi forse che io abbia preso quattro mogli per il piacere di farlo? Io sentivo il *dovere* di avere un erede del nostro sangue, al contrario di te, che non ne hai mai visto l'importanza.»

«Allora sei uno sciocco, fratello. E quella ragazza sarà sacrificata alla tua follia, com'è quasi successo a me. Povera disgraziata, probabilmente pensa che sia un grande onore sposarsi con chi vorrai tu, per darti dei nipoti!»

La strana seconda vista di Gwennis li seguì fin nella camera di Lerrys, dove Mhari stava piangendo, ai piedi del letto. Gwennis sentì la sofferenza del bambino come una lontana pulsazione rossa. Le sembrò di poter allungare tentacoli fantomatici, e con essi accarezzò la gamba ferita finché il rosso si attenuò in una fredda chiarezza.

Poi fu di nuovo nel letto a baldacchino, fermamente alloggiata nel suo corpo, mentre onde casuali di sensazioni le passavano addosso. Il desiderio di tornare scorporizzata era forte, ma per quanto ci provasse non riuscì a trovare il modo. Sentendosi in trappola gridò, senza parole, per un tempo che non avrebbe saputo dire. Infine una mano la afferrò per un polso.

Quando la mente le si schiarì, era ancora buio. *Domna* Calinda sedeva accanto al suo letto, alla luce di una candela ormai consunta.

«Io… penso di avervi chiamato, mia dama.»

La donna annuì. «Ti ho sentito, anche se il mio *larari* è tutt'altro che eccezionale.»

«Mi spiace di avervi dato dei guai.»

«Guai?» sbottò la dama. «Mio fratello pensa che tu sia un dono del Signore della Luce.»

«Come sta il bambino?»

«Bene, a quanto posso capire.»

Sforzandosi di tenere gli occhi rispettosamente bassi, Gwennis cercò di dare voce alla sua ultima perplessità. «*Vai domna*, io… non sono sicura di voler sposare un nobile o… o chiunque il *vai dom* stia pensando di farmi sposare.»

Lo sguardo di *domna* Calinda disse a Gwennis che la donna aveva intuito d'essere stata udita mentre litigava con il fratello. «E cosa vorresti fare, allora, ragazza mia?»

«Vi ho sentito parlare delle Libere Amazzoni… del fatto che loro danno a una donna la possibilità di scegliere il suo destino.»

«Vuoi unirti alle Libere Amazzoni, allora?»

«Non lo so», rispose Gwennis. «Essere una guerriera… e rinunciare per sempre agli uomini…» Anche se, pensò, le sue esperienze con gli uomini non la rendevano troppo ansiosa di conoscerli meglio.

La dama fece un sorriso un po' stiracchiato. «Io ti sembro forse una spadaccina? Noi ci dedichiamo a molte attività, purché oneste e degne. La nostra filosofia insegna che tutte le donne sono diverse, così come lo sono gli uomini. Tu, per esempio, potresti essere destinata a diventare una guaritrice.»

Quell'idea colpì Gwennis come una rivelazione. Non s'era mai creduta capace di qualcosa in particolare. «Voi pensate che potrei?»

«Forse… chi lo sa? Occorre più che il solo *larari*. In quanto a rinunciare agli uomini, anche questo è un malinteso. Molte Libere Amazzoni fanno coppia con degli uomini. Noi giuriamo soltanto di non diventare proprietà degli uomini, e di non partorire figli solo per dare eredi al casato o al clan.»

Per un momento Gwennis pensò che *dom* Elric, benché fosse stato gentile con lei, voleva riconoscerla come figlia soltanto per godere i vantaggi del suo *larari*. Non *aveva* più interesse in lei, come persona, di quel che aveva avuto il suo patrigno.

Le Amazzoni le avrebbero invece dato modo di scoprire chi lei fosse in realtà. «Sì, mi piacerebbe unirmi a loro.»

«Se questo è ciò che vuoi davvero, posso indirizzarti alla Casa della Lega, a Serrais. Te la senti di affrontare una giornata di cammino, tutta sola? Dovrai partire prima dell'alba, senza una scorta, senza una cavalcatura, se speri di essere lontana prima che Elric se ne accorga. Si arrabbierà molto, quando scoprirà che te ne sei andata.»

Gwennis si disse che quegli avvertimenti erano il primo esame della sua capacità di decisione, del suo desiderio di affrancarsi, di liberarsi da chi proteggeva le donne perché erano ‘deboli’. Nella mente di *domna* Calinda colse il lampo di un dubbio inespresso: *Questa ragazza agisce come una coniglia fra le grinfie di un banshee. La Casa della Lega non è un rifugio per le incompetenti*. «Io farò quello che devo, mia dama. Ma… e Lerrys? Se io me ne vado…»

«In tal caso, non starà peggio di prima che tu arrivassi. Io non sono la guardia della tua coscienza, Gwennis, ma senza dubbio tu avrai sentito dire quanto può essere pericoloso un telepate non addestrato. In futuro potresti essere in grado di aiutarlo meglio.»

Per la prima volta la dama l’aveva chiamata per nome. Gwennis scostò le coltri e si alzò. La testa non le girava più, ormai. «Allora *andrò* alla Casa della Lega. E un giorno tornerò qui, se *dom* Elric me lo permetterà, per aiutare il mio fratellastro… dopo che avrò trovato la mia strada.»

Titolo Originale: “*Her Own Blood*”
(© 1985 by Margaret Carter)
Traduzione di Gianluigi Zuddas

◆

IL NASO DEL CAMMELLO

di *Susan Holtzer*

Una delle caratteristiche più evidenti della cultura darkovana è una netta tecnofobia; questo ha indotto i lettori meno informati a pensare che io sono tecnofobica o libertariana. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità; io devo la vita (e la vita di almeno due miei figli) alla tecnologia, e giudico il libertarianesimo (in pratica, se non in teoria) un vizioso genere di darwinismo sociale, la ‘sopravvivenza dei più ricchi’. (Per favore, non cercate di scrivermi per convincermi che sono in errore; io sono nota perché restituisco i messaggi politici all’Ufficio Postale, con la scritta «Lettera Oscena - Rimandare al Mittente».)

Per quale motivo, allora, ho costruito un Darkover tecnofobico e anti-governativo? Be’, a quell’epoca mi sembrava una buona idea. Darkover è anche un esperimento di pensiero (Gedankenexperiment, nel linguaggio della filosofia). Le società possono essere ‘testate per la distruzione’ almeno nei romanzi o nei film. La cultura darkovana funziona. Susan Holtzer ha preso la tecnofobia darkovana, e in modo un po’ scapigliato ha creato una divertente storia su uno spunto tecnologico.

Susan dice di aver scritto ‘ogni concepibile genere di roba non letteraria, inclusi tre inutili anni nella struttura medio-dirigenziale di un’industria per la fabbricazione di tute, trascorsi a convincere un gruppo di medio-dirigenti che non esiste la parola ‘tutato’. (Uno che viene fornito di tuta? Se non esiste, ovviamente dovremo provvedere. È un vuoto linguistico che invita gli amanti dei neologismi.) Dice di essere ‘una sessantottina politicamente bruciata, che trova più realtà nella fantascienza che nell’America contemporanea’. Nonostante ciò è una fan dei Green Bay Packer, e darebbe via il braccio destro prima del suo computer. Okay, ora sappiamo che è mancina, ma di lei non verrete a sapere altro.

E senza stare a contemplare la natura della realtà, sia nella fantascienza che nell’America contemporanea, contempliamo ora il tentativo di Susan per introdurre un pizzico di tecnologia su Darkover.

* * *

Elinda si piegò sul motore dell’aerovettura, con la faccia a pochi centimetri dai rotori vorticanti. «Usa tutti i tuoi sensi», le disse Sam. Be’, i suoi occhi non le dicevano niente, e il suo naso sentiva soltanto il normale odore del carburante super-riscaldato. Inclinò il capo e tese gli orecchi.

«Allora?» sbottò l’uomo, spazientito.

«Mi sembra…» Lei esitò. «Credo che il meccanismo del timer non stia funzionando bene.»

«D’accordo, ma perché?»

«Sarà il microprocessore. Può essere?»

«Può essere?»

«Va bene, sì, può essere», rispose irosamente Elinda. «Diagnosi: microprocessore da sostituire.»

«Dannazione!» la rabbia di lui le strappò una smorfia. «Ascolta!» la fece chinare in avanti fino a sfiorare il motore con il naso. «Non riesci a *sentirlo*, ragazza? Quel ronzio basso, frusciante… quello di metallo contro metallo.»

Lei si concentrò, tagliando fuori tutti gli altri rumori dello spazioporto intorno a loro. Dopo un momento sospirò. «Naturalmente. E il microprocessore è andato, perché stava cercando di compensare la rotazione dell’assale.» Lo indicò con un dito. «Questo.»

«Giusto!» La faccia lentigginosa di Sam McCann si aprì in un sorriso. «Sei un bravo meccanico, per essere una femmina e una barbara.» Lei prese quelle parole per il complimento che volevano essere, sapendo che per il robusto terrestre un barbaro era chiunque non amasse svisceratamente le macchine. Era un termine che lui applicava con imparzialità a uomini e donne, *terranan* e darkovani.

«Vieni.» Sam chiuse con un colpo secco il pannello del motore malfunzionante. «Andiamo ad affogare questa puzza d’olio in un bicchiere di buona birra terrestre. Offro io.»

Mentre attraversavano la distesa d’asfalto, lui la guardò incuriosito. «Sei uno strano tipo di darkovana tu, lo sai?»

«Sicuro, che lo so.» Elinda rise. «Quando mio padre si arrabbia con me, dice che io sono fatta a rovescio.»

«Resta il fatto», continuò lui, «che tu sei l’unica darkovana, uomo o donna, che desidera imparare le nostre materie tecniche.

Oh, certo, c'è un gruppo di Libere Amazzoni che studiano nel nostro centro medico, ma a nessun altro, salvo te, interessa anche minimamente la tecnologia. Quello che non riesco a capire, di conseguenza», proseguì in tono serio, «è perché *a te* interessa.»

«La colpa è di mio fratello», rispose Elinda. «Quando avevo sette anni, un giorno lui tornò a casa con un modellino di elicottero che aveva comprato a Trade City. Era solo un giocattolo, una curiosità. In seguito lo regalò a me.» Fece una pausa, ripensandoci.

«Qualche tempo dopo, vidi un elicottero vero passare nel cielo, e non seppi capire perché quello volava e il mio no. Così smontai quel modellino e lo rimontai. Poi smontai la pompa dell'acqua di casa, per vedere come funzionava. Quella fu la prima volta che mio padre mi punì fisicamente.»

Ed era stato quel giorno che lei aveva deciso di diventare una Libera Amazzone. Un tempo qualcuno aveva detto che ogni Libera Amazzone aveva una storia, e che ogni storia era una tragedia. Be', la sua era certo meno tragica delle altre. Si guardò attorno in cerca di uno spunto per cambiare discorso, e i suoi occhi colsero un movimento.

«Santo cielo, e quello cos'è?»

«Dove?» Avevano lasciato la zona asfaltata dello spazioporto e stavano attraversando il cortile fra gli alloggi dei passeggeri in transito. Sam seguì il dito di lei. «Vuoi dire il bambino in bicicletta?»

«Bicicletta?» Quando aveva iniziato il suo addestramento Elinda aveva seguito un ipno-corso di lingua terrestre, ma quella era una parola che non ricordava.

«È un giocattolo da bambini, per andare in giro su due ruote.»

«Voglio vederla meglio.» La ragazza si avvicinò di qualche passo e rimase lì un poco a guardare il ragazzino, che girava intorno alle aiuole in sella allo strano marchingegno. Si muoveva troppo in fretta per consentirle di vedere chiaramente la meccanica.

«Possiamo chiedergli di fermarsi un minuto?» domandò a Sam. Questi scrollò le spalle con un sorrisetto e fece un cenno al bambino.

«Ehi, piccolo, ti spiace se questa signora dà un'occhiata alla tua bici?»

«No, signore.» Il bambino deviò verso di loro e smontò con un agile saltello. «È una *Himal* da corsa. Vedi? Cambio *Filene a* quindici velocità, freni idraulici, cerchioni in lega.»

Elinda si chinò con un ginocchio al suolo per esaminare il veicolo, ignorando la polvere del cortile. «Vedo», disse, più a se stessa che agli altri. «Tutto viene fatto funzionare con i cavetti d'acciaio contenuti in queste guaine. C'è la catena di trasmissione, gli ingranaggi, i freni…» Si volse al ragazzino. «Che velocità può raggiungere?»

«Quando sono lanciato, io arrivo ai cinquanta», dichiarò fieramente lui.

«Cinquanta chilometri all'ora?» Elinda si alzò, e rispose al sorriso di Sam con uno sguardo che brillava d'eccitazione.

«Sam, voglio parlare a Cholayna. Vieni con me? Grazie, piccolo, sei un vero atleta», disse al bambino come saluto. «Andiamo, Sam?»

L'adulto e il ragazzino si scambiarono un'occhiata divertita, poi Sam lasciò che la ragazza lo rimorchiasse al Quartier Generale Terrestre.

«Tu vuoi *cosa*?» Cholayna Ares si piegò sulla scrivania, guardando incredulo la ragazza seduta davanti a lei.

«Biciclette. Si tratta di veicoli a due ruote, forniti di propulsione a pedali.» Elinda raccolse una penna e cominciò a schizzare un disegno esplicativo su un foglio.

Cholayna alzò una mano per fermarla, reprimendo una risata. «Lascia perdere. So cos'è una bicicletta. Ma a cosa diavolo ti serve una bicicletta?»

«Non una. Parecchie. Per la Casa della Lega. Non capisci quanto sarebbe fantastico poterne disporre?»

«Perché non mi illumini tu?» chiese Cholayna.

«Ma pensaci!» Elinda ribolliva d'eccitazione. Ignorò il tono scettico dell'altra. «Sono veloci, sono silenziose, sono pulite. Non hanno bisogno d'essere nutrite, strigliate e lasciate riposare in una stalla calda. E non si ammalano, non si stancano, non gli vengono le coliche per aver mangiato un'erba sbagliata.» Le parole le scaturivano di bocca come scintille da una girandola. «Oh, non possono sostituire i cavalli, naturalmente, non nei lunghi viaggi. Ma sarebbero un dono della dea, per le piccole commissioni che ci costringono a correre di qua e di là. E alcune strade nel centro di Thendara sono così affollate che un cavallo stenta a passarci, mentre una bicicletta occupa molto meno spazio.»

Biciclette! Cholayna Ares, capo del Servizio Informazioni Terrestre su Darkover, seconda in rango soltanto al coordinatore terrestre sul pianeta, considerò la ragazza, e la sua richiesta, con pensosa cautela. Dietro quella faccia così aperta e innocente, lei lo sapeva, Elinda n'ha Mardra celava una delle intelligenze più vivaci che lei avesse mai trovato fra i darkovani. A soli diciassette anni, il suo QI usciva fuori scala, il suo indice di creatività era superiore a quello medio del personale terrestre laureato, e le sue capacità tecniche facevano sospettare che non si sarebbe fermata al livello di un buon meccanico. Era inoltre una dei pochi darkovani non mancini.

Ma… delle biciclette!

«Il problema con i cavalli è il tempo per i preparativi», continuò Elinda. «Ho visto Marisela sprecare cinque minuti solo per decidere se le sarebbe costato meno tempo andare a piedi che sellare il cavallo.»

«Hai già parlato della cosa con altre compagne della tua Lega?» volle sapere Cholayna.

Elinda scosse il capo. «Ho visto la bicicletta soltanto oggi pomeriggio.»

«Credi che loro condivideranno il tuo entusiasmo?»

«Perché no? Le Libere Amazzoni non hanno paura delle novità. Se una cosa funziona bene, noi la usiamo.»

Cholayna notò l'inconscia arroganza della ragazza, e si chiese cosa sarebbe successo. Si appoggiò allo schienale della poltrona e cercò di fare qualche ipotesi. *Uno dei nostri maggiori problemi, è la resistenza che i darkovani oppongono alla tecnologia. Non solo rifiutano di usarla, ma si oppongono al suo uso fuori dalla Zona Terrestre. Il bando però si riferisce agli oggetti funzionanti a energia*. Da quanto ricordava lei, il trattato non menzionava le biciclette. Piegò le labbra in un sogghigno un po' acido. Chi mai avrebbe pensato a roba del genere?

Biciclette, dunque. Oggetti meccanici non minacciosi, non proscritti. Che riempivano le strade di Thendara, finché anche i darkovani più conservatori avrebbero fatto l'abitudine alla presenza di macchinari.

«Il naso del cammello», mormorò.

Elinda sbatté le palpebre. «Come, scusa?»

«Una favola popolare di Alpha», rispose Cholayna. «I cammelli sono grossi e puzzolenti quadrupedi, ancora usati come animali da trasporto nelle terre desertiche. Hanno l'abitudine d'introdurre il naso nelle tende, o nei posti dove vogliono trovare ricovero, per scoprire se vengono accettati da chi c'è dentro.»

«Capisco.» Elinda annuì, e con una certa sorpresa Cholayna sentì che era davvero così.

«Biciclette.» La donna rise. «Te ne basta una mezza dozzina?»

«Ma il Vecchio… scusami, il coordinatore cosa dirà?» domandò Sam, dubbioso.

«Russ Montray? Niente di niente. Non l'hai saputo? La sua richiesta di trasferimento è stata accettata. Se ne andrà appena il sostituto sarà qui. In questo periodo è così di buonumore che approverà ogni iniziativa ragionevole.» La donna guardò Elinda. «Dammi una settimana.»

Le biciclette che Cholayna ottenne dall'officina erano un adattamento, più che una copia, della *Himal* da corsa proposta come modello. Elinda aveva chiesto infatti pneumatici larghi e molli, a prova di forature, un telaio leggero in lega di magnesio, e un cambio a soli cinque rapporti. Il veicolo non avrebbe raggiunto la velocità di quello del ragazzino, ma sarebbe stato più adatto ad affrontare le strade di Thendara, selciate per buona parte in semplici ciottoli di fiume. La ragazza aveva inoltre voluto un cestino sulla ruota posteriore, e una canna centrale ricurva in basso affinché le Amazzoni potessero viaggiare anche indossando la gonna.

Quando fu pronta diede una pubblica dimostrazione alle sorelle della Lega, esibendo un entusiasmo che però, con sua gran delusione, non trovò in loro nessuna eco. Solo poche donne accettarono di sperimentare quello strano marchingegno, ma dopo essersi avventurate un paio di volte per le vie della città rifiutarono categoricamente di usarlo ancora. Dopo pochi giorni, Elinda dovette ammettere che i suoi eccitanti mezzi di trasporto erano un clamoroso insuccesso.

«Stamattina devo andare al mercato, a comprare un paio di stivali», disse un giorno Torayza, a colazione. «Qualcuna di voi vuole venire con me?»

«Vengo io, se vai in bicicletta», si offrì Elinda. «Ho appuntamento con Sam giusto al mercato.»

«Grazie, ma preferisco andare a piedi», replicò Torayza con fermezza. «Non ho nessuna voglia di sentirmi bersagliare di spiritosaggini di cattivo gusto e insulti, per non parlare delle sassate. Le strade sono piene di dannati bastardi.»

«Tu ignorali.» Elinda allargò le braccia. «Perché permetti che quei *cralmac* ti costringano a chinare il capo?»

«Non è possibile ignorarli, e tu lo sai», intervenne Fellina. «Sul serio, Eli, tu stai rischiando di metterci in ridicolo.» Intorno alla tavola ci furono mormorii di consenso.

«È la verità.» Rafaella guardò duramente Elinda. «Alla prossima riunione della Casa intendo chiedere a Madre Lauria di proibire quei tuoi trabiccoli.»

«Io non ho il diritto di emanare un ordine simile», le fece subito notare Madre Lauria. «Non stiamo parlando di un'infrazione al giuramento, e io non ho questo genere di autorità su delle donne libere. Per quanto riguarda me, chi non vuole andare in bicicletta può farne a meno.»

«Soltanto Elinda usa quello stupido affare, ormai», brontolò Rafaella. «Ma il comportamento di una ci mette in ridicolo tutte.»

«Finché Elinda si comporta bene e non provoca guai, noi non abbiamo il diritto di proibirle niente.»

«Be', allora i guai *ci saranno*», insisté Rafaella. «Ho sentito dire che certa gente ha già chiesto al Consiglio di bandire le biciclette dalla città.»

Elinda guardò il suo piatto con un sospiro infelice. Due mesi addietro avrebbe giurato che le sorelle sarebbero state entusiaste quanto lei dei nuovi mezzi di trasporto. E adesso, persino il possesso di una bicicletta rischiava d'essere illegale.

«Ero sicura che avrebbero apprezzato i vantaggi», si lamentò con Sam più tardi, in piazza del mercato.

«Sei soltanto troppo in anticipo sui tempi, tutto qui.» L'uomo girò la sua bicicletta. «Vieni, facciamo una gara fino allo spazioporto. L'ultimo paga da bere?»

I due pedalarono lungo le strette strade del centro, ansimando e ridendo. Le battute pesanti e gli improperi dei passanti, che Elinda aveva sempre ignorato, quel giorno erano una sfida; imperterrita, la ragazza aumentò ancora la velocità. Sam, chino sul manubrio, la superò con energiche pedalate e quando scomparve oltre una stretta curva a destra aveva un certo vantaggio.

La ragazza udì le grida prima d'arrivare all'angolo e si preparò al peggio, ma alzando gli occhi vide che ormai il guaio era fatto. Sam era andato a investire in pieno un gruppetto di uomini e un cavallo da tiro, rotolando al suolo insieme a loro in un groviglio di zampe e ruote. Da una parte c'era un carro carico di legna da ardere mezzo ribaltato contro il muro, e ciocchi grandi e piccoli ingombravano tutta la strada.

Elinda inchiodò i freni e sterzò a sinistra, lottando disperatamente per non finire a terra mentre la bicicletta rimbalzava sui ciottoli tondi della pavimentazione.

Riuscì a mantenere il controllo, ma evitò per miracolo un garzone che la fissò a occhi sbarrati, centrò la schiena di una capra con un calcio mentre cercava di mettere un piede a terra, sbandò ancora e andò finalmente a fermarsi contro il muro più lontano.

«Sam!» La ragazza lasciò la bicicletta e corse verso gli uomini riversi fra i ciocchi di legno. «Ti sei fatto male?»

L'uomo giaceva supino, con la bicicletta addosso e un piede incastrato nella catena. Intorno a lui cinque o sei darkovani stavano imprecando furiosamente, controllandosi in cerca di escoriazioni e strappi sui vestiti. Sam scosse il capo, un po' stordito, e cercò di rialzarsi, ma quando c'era ormai riuscito inciampò sulla bicicletta e cadde di nuovo, goffo come un pulcino nella stoppa. Gli altri smisero d'imprecare e scoppiarono a ridere.

«Per gli Inferni di Zandru!» sbottò Elinda, in darkovano. «Ridete di un uomo che si è fatto male?»

«Io sto bene», disse Sam con un sorriso forzato, comprendendo il suo tono se non le sue parole. Liberò il piede dalla catena della bicicletta e si alzò, massaggiandosi una spalla.

«E i miei carrettieri, allora?» Un uomo massiccio, dai capelli neri, si rivolse a Elinda ignorando sprezzantemente Sam. «Non hanno il diritto di lamentarsi, se vengono travolti da queste diavolerie *terranan*, che mettono in pericolo gli onesti cittadini?»

«Chiunque può avere un incidente, *dom* Kennet, anche a bordo di un carro trainato da un cavallo», rispose lei in tono mite, cercando di evitare guai. Sam aveva investito proprio un carrettiere di Kennet, per colmo di sfortuna. L'uomo era il padrone di una grossa ditta per le costruzioni edili, molto noto in città, e spesso s'era fatto sentire nel Consiglio come una delle voci più antiterrestri di tutta Thendara. «Ha elevato la xenofobia allo stato di forma d'arte», aveva detto di lui Cholayna, una volta.

«Un cavallo non galopperebbe con arroganza nelle strade, aspettandosi che tutti si tolgano di mezzo, né piomberebbe alle spalle su un gruppo di innocui cittadini. Un cavallo non tradirebbe la sua natura», aggiunse, con un'occhiata ai suoi pantaloni di pelle da Amazzone. «Né tradirebbe la sua razza, alleandosi con il nemico.» Stavolta il suo sguardo corse a Sam, che si agitò a disagio e gli rivolse un mezzo inchino.

«Elinda, cosa diavolo sta dicendo?»

«Saperlo non ti farebbe piacere», rispose cupamente lei in terrestre. Poi tornò al darkovano. «Ti porgo le mie scuse, *dom* Kennet. Di più non posso fare.»

«Ma il Consiglio qualcosa farà», le promise l'uomo con selvaggia soddisfazione. «Dopo questo incidente, credo che sarà del parere di scacciare queste macchine indecenti e contronatura dalle strade di Thendara. O stai per dirmi che questo diabolico oggetto è migliore di un cavallo?» I passanti che s'erano fermati a osservare la scena ridacchiarono a quelle parole, annuendo.

«In alcune condizioni sì, lo è», ribatté Elinda, rossa in faccia per la rabbia.

«Oh, *in alcune condizioni*», le rifece il verso Kennet, con teatrale dolcezza, e i suoi uomini sghignazzarono ironicamente. «Che c'è… forse ti sta venendo voglia di difendere la tua affermazione?» la sfidò l'altro. D'istinto la mano destra di Elinda corse al fodero del pugnale, ma Kennet rise e scosse il capo. «No, non con il ferro, *mestra*. Ma… cosa ne dici di una corsa? Il tuo osceno trespolo a ruote contro il mio cavallo?» Il suo sogghigno si allargò, mentre accennava verso il cavallo da tiro.

«Che sta succedendo?» domandò nervosamente Sam.

«Costui mi ha appena sfidato a una corsa… la mia bicicletta contro il suo cavallo», gli spiegò Elinda, in terrestre.

«Una scommessa disperata, con una bici come la tua. Lascialo perdere, ragazza. Chiedigli scusa e andiamocene da qui.»

«Non posso farlo, Sam. E inoltre...» Elinda girò uno sguardo pensoso sulle facce derisorie dei presenti, poi valutò con un'occhiata il pesante cavallo da tiro, il cui carretto era andato a sbattere di traverso contro il muro.

«Elinda, non esser sciocca. Una bicicletta come la tua non può battere un cavallo.»

«Guardate la nostra Libera Amazzone, signori», disse Kennet a voce alta. «Deve chiedere il permesso al suo padrone *terranan* perfino per regolare una questione d'onore.»

«Anche il *suo* onore è in gioco», ribatté Elinda in darkovano. Poi tornò al terrestre. «Sam, posso usare un paio delle macchine per il movimento-terra che avete allo spazioporto, per fare una pista?»

«Sì, suppongo di sì. Come vuoi.» Lui alzò le mani. «Ma quello ti farà nera, ragazza mia.»

«Forse no», disse lei. E a Kennet: «Io ho specificato *in certe condizioni*. Tu accetti di gareggiare nelle condizioni stabilite da me?»

«In tutte le condizioni che tu vuoi, *mestra*.» Gli occhi dell'uomo scintillarono. «E il premio?»

«Se vincerò io, tu e i tuoi uomini andrete in giro soltanto in bicicletta, invece che a cavallo, per tutti i tragitti inferiori alla distanza fra il castello e il fiume. Questo per un periodo di dieci giorni. E poi non si parlerà più di bandire le biciclette dalla città.»

«D'accordo. Ma presumendo che tu *perda*?»

«Ti consegnerò le biciclette, tutte quelle che abbiamo. Noi non le useremo più per viaggiare in città, e tu avrai un bel po' di prezioso metallo.»

«Affare fatto. Scegli tu il posto: dove e quando?»

«Diciamo fra cinque giorni da oggi, a mezzodì, sul confine della Zona Terrestre dietro lo spazioporto.»

«*Tuo servo, mestra*.» Kennet s'inchinò ironicamente. «Assicurati che le macchine a due ruote siano là, così potrò farle portare subito in fonderia.»

«Oh, ci saranno, *vai dom*, perché tu e i tuoi uomini tornerete a casa in bicicletta. Andiamo, Sam.» Elinda fece segno al terrestre. «Abbiamo del lavoro da fare.»

«Tu gli hai promesso cosa?» domandò l'uomo, mentre cavalcava la sua malconcia bicicletta verso lo spazioporto. «Elinda, cosa racconterai a Cholayna? Tu non puoi dare via oggetti di proprietà terrestre.»

«Ma questo è lo scopo per cui le biciclette sono state costruite, no? Per far abituare i darkovani alle macchine.»

«Dannazione, ragazza, non penserai sul serio di poter *vincere*?» grugnì Sam. «Tu non sei un'atleta professionista su una *Himal* da competizione. Queste biciclette sono semplici mezzi di trasporto, lente e pesanti.»

«Se le cose andranno come penso io, vincerò», insisté lei. «E tu mi darai una mano. Ascolta…» Pedalando accanto a lui, gli spiegò quello che aveva in mente, e l'espressione di Sam cominciò a cambiare. Quando oltrepassarono il cancello dello spazioporto aveva sulla faccia un largo sogghigno.

Il mattino stabilito Kennet giunse puntuale sul terreno di gara, dove c'era già parecchia gente. Al suo seguito veniva un rumoroso gruppo di dipendenti e sostenitori, ma il quadrupede che aveva portato con sé non era il pesante cavallo da tiro, bensì un muscoloso e scalpitante purosangue. Guardando l'agile animale, Elinda sentì svanire tutta la sua sicurezza.

«Oh, Sam! Quello è uno dei cavalli che gareggiano all'ippodromo di Syrtis.»

«Kennet s'era impegnato a usare il cavallo da tiro?»

La ragazza aprì la bocca per rispondere, poi fece una smorfia. «Non esattamente. Aveva detto il *suo* cavallo. E possiamo star certi che quello è suo», borbottò.

«Non prendertela. Credo che la disonestà di Kennet gli giocherà contro. I cavalli da corsa sono abituati a una pista perfetta, e sono dannatamente nervosi. Forse la tua bicicletta lo spaventerà, oppure la pista non gli piacerà per niente.»

«Speriamo che tu abbia ragione.» Elinda guardò la grande pista ovale che tagliava il terreno erboso, e cercò di ritrovare il suo ottimismo. «Vorrei che alcune delle mie sorelle fossero qui.»

«Avrebbero potuto prendersi il disturbo di venire», brontolò irosamente lui.

«Non volevano assistere alla mia umiliazione, ha detto Rafaella.»

«Be', almeno una di loro ha cambiato idea, a quanto pare.»

Elinda seguì lo sguardo di Sam. Accanto alla terrestre di pelle nera in uniforme c'era un'altra figura femminile, in completo di pelle stile Libera Amazzone.

«Madre Lauria. Che sia benedetta. Deve aver sentito il dovere d'essere presente. Oh, Sam, ora mi sento meglio.» Si avvicinò all'anziana donna e la abbracciò. «Ti ringrazio d'essere venuta. Con te qui, non posso perdere.»

«Te lo auguro, *chiya*. In ogni modo sono contenta d'essere venuta a farti coraggio.» Le sorrise dolcemente. «Io ho sempre avuto fiducia nella tua intelligenza.» Il suo tono lasciava intuire che c'erano state discussioni spiacevoli nella Lega, ed Elinda si sentì in colpa.

«Madre, io non voglio essere causa di un dissidio fra le sorelle.»

«Non sarà così», rispose fermamente Madre Lauria. «Le altre capiranno che tu non puoi portare vergogna sulla Lega.»

«Muoviamoci, Elinda», le interruppe Sam. «Loro sono pronti.»

La ragazza prese la bicicletta e s'avviò verso le bandierine che segnavano il traguardo, all'improvviso scossa dalla responsabilità che s'era presa sulle spalle.

Poco più avanti si fermarono accanto a Kennet che stava parlando con un uomo di mezz'età vestito con il saio. L'uomo, in sella al suo purosangue, evitò superbamente di guardare Elinda, ma l'altro le porse la mano.

«Io sono Padre Domiel, *mestra.*» S'inchinò. «Mi è stato chiesto di fungere da giudice di gara. Hai qualche obiezione al riguardo?»

«Nessuna, anzi la tua presenza mi fa piacere», rispose lei, sinceramente sollevata. «Sei stato informato che la sfida si svolgerà alle mie condizioni?»

«Sì», rispose l'altro. Nei suoi capelli grigi Elaine scorse una sfumatura rossa. «Ora esaminerò il terreno di gara, se non ti spiace.»

«Naturalmente.» Elinda proseguì con la bicicletta a mano verso la pista, seguita da Padre Domiel e da Kennet, il quale continuava a voltarsi per rispondere agli incoraggiamenti dei suoi sostenitori. Ma quando giunsero alla pista e poté vederla meglio, l'uomo tirò le redini e si alzò in piedi sulle staffe.

«Per le Ossa di Zandru! Che razza di trucco è questo?»

«Trucco, *dom* Kennet?» Elinda allargò le mani. «Queste sono le condizioni stabilite da me. Padre Domiel?» La ragazza attese, mentre i presenti esaminavano la pista che lei e Sam avevano costruito.

Era un percorso di forma ovale, lungo circa trecento metri. La superficie in asfalto gommato, larga sei metri, era molto liscia, ruvida appena quel tanto che bastava per fornire una presa ai freni di Elinda. Una linea bianca larga un palmo la separava in due corsie parallele.

E l'intera superficie era inclinata a un angolo di 30 gradi verso l'interno.

«Le mie condizioni, oltre alla scelta del percorso, sono queste: tre giri, con partenza e arrivo sulla linea del traguardo. I due contendenti non dovranno oltrepassare la linea divisoria bianca fra le corsie, pena la squalifica. Sarà Padre Domiel a giudicare eventuali infrazioni.»

«Questo è assurdo!» sbottò Kennet. «Come si può gareggiare su un percorso in pendenza come… come una scarpata? Il rischio che il mio Fulmine si rompa una zampa è inaccettabile.»

«Ora *dom* Kennet sta dicendo che ci sono condizioni in cui una bicicletta si comporta meglio di un cavallo?» domandò freddamente Elinda. «Se è così, nessuno gli impedirà di ritirarsi e di perdere la scommessa.»

«No!» Rosso di rabbia, Kennet agitò verso di lei un dito ammonitore. «Bada, neppure il tuo vergognoso trabiccolo può viaggiare su una pista in pendenza.»

«È quello che siamo venuti a scoprire. Padre Domiel?»

«Le condizioni non sono le stesse per i due contendenti», le fece notare il *Cristoforo*. «La corsia interna è più corta di quella esterna.»

«Io concedo quella interna a *dom* Kennet», rispose subito Elinda. In ogni caso preferiva quella esterna; se il cavallo avesse perso l'equilibrio, non le sarebbe rovinato addosso.

«Allora non ci sono obiezioni.» La faccia di Padre Domiel era inespressiva, ma i suoi occhi studiavano Elinda come se la vedesse per la prima volta, e lei ebbe l'impressione di leggervi una luce divertita.

In fretta, per scoraggiare altre discussioni, la ragazza salì in bicicletta e raggiunse la linea del traguardo.

Con qualche rapida pedalata si portò sulla parte più alta della pista, inclinando la bicicletta verso il basso. L'avvio, come ormai sapeva, era il momento più delicato. Se avesse perso il controllo o le ruote fossero scivolate, sarebbe finita oltre la linea di mezzeria e avrebbe perso la gara.

Kennet, a denti stretti per la rabbia, fece spostare il cavallo sulla pista con un colpetto di redini, mentre i suoi seguaci lo acclamavano rumorosamente.

«Tenete la bocca chiusa, imbecilli. State innervosendo Fulmine!» gridò loro. Aveva appena parlato che il cavallo scivolò sull'asfalto e si spostò più in basso, cercando d'istinto un terreno più livellato. L'uomo si costrinse alla calma, gli diede qualche pacca sul collo e lo fece andare di nuovo sulla corsia interna. Finché si trattava di procedere in salita non ebbe difficoltà, ma quando girò l'animale per allinearlo sul traguardo, Fulmine si trovò ad avere le zampe di destra più in alto delle due di sinistra, e si agitò nervosamente.

«I concorrenti prendano posizione, prego.» Padre Domiel aveva con sé una bandierina, e la sollevò. Quando li vide entrambi fermi sulla linea la abbassò di colpo, ed Elinda gettò tutto il suo peso su un pedale, partendo con una traiettoria obliqua verso il basso. Disperatamente cauta accelerò con le prime cinque pedalate, quindi sterzò a destra con una leggera frenata per rallentare la discesa e ripartì, parallela alla linea di mezzeria. In piedi sui pedali e piegata in avanti sul manubrio, la ragazza continuò ad accelerare lungo la pista fino al termine del breve rettilineo, quindi si gettò a sinistra lungo l'ampia curva, la cui pendenza le consentiva di dare ai pedali tutta la velocità che poteva senza rischiare di scivolare all'esterno. Subito si accorse che il cavallo restava indietro, e questo la galvanizzò al punto che le parve di avere birra frizzante nelle vene: pur essendo alquanto più veloce di lei, Fulmine non riusciva a prendere velocità.

Soltanto sulla seconda curva, quando si avvicinava al completamento del primo giro, Elinda osò girare la testa a cercare il suo avversario. Ciò che vide la divertì al punto che per poco non perse l'equilibrio.

Kennet non era ancora uscito dalla prima curva. Teneva il cavallo sulla sua corsia con mano ferma, tuttavia niente sembrava in grado di convincere Fulmine a prendere il galoppo su una superficie così innaturale.

Con gli orecchi piegati all'indietro per il nervosismo e la rabbia, il cavallo procedeva a balzi, incapace di capire perché il terreno non era orizzontale sotto i suoi zoccoli e rischiando di scivolare a ogni passo.

Eliana lo raggiunse e lo doppiò di slancio, consapevole che Kennet non avrebbe ridotto facilmente lo svantaggio che ormai aveva. Mentre cominciava il secondo giro lo vide affondare con furia gli speroni nei fianchi dell'animale. Il cavallo s'impegnò al massimo e trovò una sorta di ritmo che gli consentì di procedere meglio lungo il pendio, e per un poco gli spettatori videro che stava stringendo la distanza con buona rapidità. Kennet, incoraggiato, usò ancora gli speroni. Fu uno sbaglio. Spinto al limite delle sue capacità, Fulmine mandò un nitrito ed ebbe uno scarto; le sue zampe posteriori persero la presa sulla pista e l'animale cadde, rotolando verso il confine inferiore della corsia mentre Kennet scalciava disperatamente per non restare schiacciato sotto di lui.

Elinda cominciò il suo terzo e ultimo giro con baldanzosa energia, girandosi ogni tanto a guardare l'uomo e il cavallo che, ormai fuori pista, ruzzolavano sull'erba ognuno per conto suo.

Quando passò davanti a Padre Domiel e questi abbassò la bandierina, Sam e Cholayna alzarono i pugni in aria, lanciando grida di trionfo. Anche Madre Lauria, notò la ragazza, agitava le braccia e rideva, divertita da quello spettacolo. Dagli altri spettatori si levavano fischi e commenti delusi. Elinda uscì dalla pista, frenando davanti ai suoi amici, e scese di sella con cautela. Aveva il fiato grosso e le dolevano le gambe.

«Stai bene, *chiya*?» Madre Lauria la sostenne, mentre Sam prendeva la bicicletta.

«Sto bene, credo.» Elinda iniziò a ridacchiare per la reazione nervosa.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?» le domandò Cholayna con severità.

«Che cosa ho fatto?» balbettò lei, improvvisamente preoccupata.

«Hai perduto tutte le tue biciclette.» La donna rise e indicò le facce invelenite dei seguaci di Kennet. «Ora dovremo costruirne un'altra dozzina, e come diavolo farò a giustificare questa spesa al nuovo coordinatore?»

Titolo Originale: "*The Camel's Nose*"
(© 1985 by Susan Holtzer)
Traduzione di Gianluigi Zuddas

◆

LE RAGAZZE SONO RAGAZZE

di *Patricia Shaw-Mathews*

Pat Mathews è una fan della fantascienza da quando aveva dieci anni, e una fan di Darkover dal 1963 (non mi ha detto quanto tempo intercorre fra le due date) e partecipa attivamente al fandom dal 1975. Ha già scritto alcuni racconti ambientati su Darkover (il primo nell'antologia The Keeper's Price, *dal titolo* C'è sempre un'alternativa) *ed è apparsa nelle antologie* Spade del Caos *e* Greyhaven. *Le sue prime opere erano firmate come Patricia Mathews. Ora, per non essere confusa con la scrittrice di romanzi Patricia Matthew (autrice di* Love's Tender Fury *e altri libri) Pat si firma con il cognome Shaw-Mathews. Ha scritto anche un intelligente studio su C.L. Moore per l'antologia* The Feminine Eye, *di Tom Staircair*).

È sposata e ha due figlie, due gatte, una cagna, e una porcellina della Guinea. Nel tempo in cui non si prende cura di tutte queste femmine fa la bibliotecaria e studia per diventare contabile. Sottoposta a un terzo grado ha confessato d'essere stata lei a inventare il modulo delle tasse per gli alieni, il famigerato 1040-ET di cui si parla alle convention.

* * *

«La vostra infanzia ha messo delle catene su di voi», disse Julienne, Madre della Lega di Port Chicago, ai tre nuovi acquisti delle Libere Amazzoni.

Dalise n'ha Dionie sbuffò una mezza risata. «Non su di me», sussurrò alla ragazza dai capelli color carota alla sua sinistra.

«Be', con me ci hanno provato», concesse quest'ultima, Catlyn n'ha Dorilys, con una risatina.

Ariane n'ha Linnet inclinò la sedia all'indietro con un sogghigno truce. «I miei parenti mi conoscevano troppo bene per farlo.» La sua sedia si rovesciò, mandandola a finire in grembo alle sue nuove sorelle di giuramento. La stanza si riempì di risate. Madre Julienne cercò di raggelare Ariane, Catlyn e Dalise con un'occhiata severa, ma il suo tentativo fallì.

Non era un inizio molto promettente.

Catlyn era piccola e snella, una graziosa pel di carota dagli occhi viola. Aveva volonterosamente indossato il costume largo e floscio che le era stato dato, e per cinque minuti s'era detta che doveva tenerlo, visto che questo ci si aspettava da lei, ma alla fine aveva ceduto e se l'era tolto, mettendosi al lavoro per correggere quelli che secondo lei erano errori di sartoria. La Madre della Lega riconobbe con riluttanza che in effetti ora sembrava quasi elegante.

Dalise aveva cercato di rendere più comodi i suoi pantaloni arrotolandone le gambe fino al ginocchio; poi s'era annodata le lunghe code della giacca intorno all'abbondante vita. Era una giovane donna piuttosto grassoccia dall'aria sonnolenta, con abbondanti capelli neri e occhi che sembravano scoloriti. Ariane, la sua inseparabile compagna, non s'era preoccupata di farsi stare meglio addosso l'uniforme, ma fissava la Madre della Lega con lo sguardo inespressivo di un manifesto terrestre per la pubblicità dell'arruolamento militare, e il suo corpo superbamente muscoloso era impeccabile nell'abito fornito dalla Casa della Lega. Perché la Madre si sentiva come una cacciatrice che avesse afferrato un banshee per la coda?

Con un autocontrollo insolito per lei, Dalise aspettò finché ebbe messo una stanza fra sé e la Madre e le altre donne rimaste in sala riunioni, prima di esplodere. «Sei mesi dietro queste mura! Io mi sono unita alla Lega proprio per essere libera e con il cielo sgombro sopra di me!»

«Dalla padella nella brace», brontolò Catlyn con profondo disgusto. «Be', ragazze, che ve ne pare del nostro padre-padrone in gonnella?»

«Amica mia, tu non hai notato le possibilità offerte dall'albero fuori dalla finestra della nostra stanza», disse Ariane inarcando astutamente un sopracciglio. «Questa regola dei sei mesi è stata fatta per quelle che non sanno comportarsi. Lo ha detto la stessa Madre, no? Be', noi altre invece sappiamo come ci si comporta. Ufficialmente, lei non sa niente, e così… *occhio non vede, cuore non duole*. Giusto?»

Dalise ridacchiò.

«Ben detto, sorella!»

Per qualche tempo Ariane, Catlyn e Dalise fecero i loro turni in cucina e nella stalla, impararono a leggere e scrivere, a usare le armi, e seguirono le regole della Lega.

Non potevano essere definite Libere Amazzoni modello. Nella Casa della Lega di Port Chicago c'era una sola sorella all'altezza di vantare quella preziosa dote, una giovane donna dal nome piuttosto infelice di Allegia n'ha Felicitas, la quale era anche la sorvegliante spirituale della Casa. Non occorse molto perché la guerra fosse dichiarata.

Madre Julienne fu costretta a prendere atto che le tre nuove venute avevano soprannominato 'Allergica' la loro morigerata sorella, e che quel nomignolo aveva subito preso piede fra le altre, a causa dell'evidente allergia della ragazza per tutti i comportamenti meno che corretti.

Ma il giorno in cui Allergica (pardon, Allegia) si precipitò in lacrime nell'ufficio della Madre, riempiendolo dello sgradevole odore che s'era portato dietro, l'anziana donna capì subito che le principali sospette della malefatta erano tre.

E la vittima stessa non aveva dubbi sulla loro identità. «Tu devi scacciare quelle tre scellerate, che disturbano il sano ambiente della nostra Casa!» esclamò infine, con gli occhi pieni di lacrime.

Una sorella non aveva il diritto di chiedere una cosa simile. Madre Julienne esibì un atteggiamento pacato e ragionevole, nato dalla lunga pratica. «Che cosa ti hanno fatto?» volle sapere, intrecciando le mani in grembo.

«Hanno riempito il mio letto con della porcheria raccolta nella stalla!» si lamentò Allegia, sconvolta.

Madre Julienne si sforzò di mantenere la bocca stretta, con gli angoli rivolti in basso. Quando poté fidarsi di parlare, disse: «Se fosse possibile dimostrare la loro colpevolezza, io inchioderei la loro pelle al muro. Ma nessuna di loro ha lavorato nella stalla nell'ultima decade, e una Libera Amazzone che portasse un secchio di sterco attraverso la Casa della Lega di Port Chicago sarebbe subito vista… o annusata. Dammi delle prove, ragazza mia, e sarò lieta di agire».

«Le avrai», promise Allegia con espressione tempestosa, e uscì.

Poche ore dopo, durante l'addestramento alle arti marziali, l'istruttrice chiamò Allegia per illustrare alcune mosse di lotta a mani nude. Gli occhi della ragazza scintillavano minacciosi sotto la frangetta di capelli neri, quando l'istruttrice le domandò di scegliere un'avversaria nella fila di sorelle sedute intorno alla pedana.

«Quella cagnetta là!» rispose subito Allegia, indicando Dalise.

Sfortunatamente accanto alla torpida e grassoccia Dalise era seduta la sua inseparabile compagna Ariane, e quando la robustissima bionda si alzò nessuno poté negare con sicurezza che a essere indicata fosse stata lei. Ariane saltellò agilmente sulla pedana, e Allegia dovette affrontarla. Irritata com'era, la bruna tentò subito una presa al corpo con sgambetto, ma un attimo dopo si trovò in terra senza sapere come. Balzò in piedi, incitata dall'istruttrice, e provò un calcio all'inguine. Ariane la afferrò per la caviglia e le storse la gamba, costringendola a saltellare sull'altro piede prima di abbatterla con una spallata. «Devi essere un po' allergica alla lotta, ragazza mia», la derise, tornandosene a sedere fra le altre.

Quella sera, nella stanza del primo piano che le tre ragazze condividevano, Ariane indossò il suo miglior abito da Amazzone e tirò fuori dalla scatola dei suoi effetti personali una borsetta piena di monete di rame. «Credo che sia l'ora di festeggiare un po'. Che ne dite?» propose.

Dalise annuì, sorridendo. «Anch'io ho dei soldi da parte», disse con fermezza. «Meglio spenderli, prima che facciano la muffa.»

Catlyn, che non aveva il becco di un quattrino, s'infilò un fiore fra i capelli color carota e dichiarò di non aver niente in contrario a divertirsi a sbafo. Poi Dalise spalmò burro sui cardini della finestra, e le imposte si aprirono senza neppure un cigolio sulla notte piena di promesse.

Ariane, l'atleta, fu la prima a balzare sull'albero. La seguì Dalise, per cui ogni passo sul ramo era un rischio vertiginoso ed esilarante. Quindi fu la volta della snella Catlyn, agile come un felino. Scendere nel cortile non risultò più difficile che superare il muro di cinta, grazie alla scala che avevano nascosto laggiù quel pomeriggio. Poi le tre ragazze partirono allegramente all'esplorazione di Port Chicago.

Si aggirarono fra le bancarelle del mercatino delle pulci, aperto anche a quell'ora, toccando tutte le mercanzie e scambiando battute salaci con i venditori. Comprarono panini caldi con salsicce allo zenzero, si scandalizzarono (ridendo come matte) mentre attraversavano il quartiere a luci rosse, e dopo un po' andarono a fermarsi alla Zona Terrestre, per guardare le strane luci e gli strani veicoli oltre il recinto. Mentre osservavano a bocca aperta una delle navi capaci di viaggiare nei grandi mari del cielo, sentirono qualcuno dire, in lingua darkovana storpiata da un bizzarro accento straniero: «Ehi, belle pupe! Siete venute a guardare le astronavi?»

Si voltarono e videro tre giovanotti e una ragazza, vestiti con buffe uniformi nere, che le guardavano sorridendo. Dalise pensò subito agli avvertimenti della Madre sugli incontri pericolosi che si potevano fare in città, e soprattutto nei dintorni della Zona Terrestre. Non così Ariane e Catlyn, che dei saggi consigli dell'anziana donna se ne facevano un baffo. Ariane porse subito la mano al più vicino degli sconosciuti.

«Salve, gente. Ariane n'ha Linnet», disse.

«Dave Mittestadt. E questi sono Chuck Baker, Linda Sanchez e Bob Johnson», rispose il giovanotto, presentando gli altri tre. Anche Dalise e Catlyn si fecero avanti per stringere la mano a tutti.

«Noi siamo nuovi di queste parti, ragazze», disse Chuck Baker. «Qui intorno c'è un posto dove si può bere qualcosa e fare due chiacchiere?»

«Questa è la nostra prima missione nel Servizio di Esplorazione. Siamo reclute», spiegò Linda Sanchez, mentre Dalise, che conosceva sempre tutti i posti in cui si poteva mangiare e bere, guidava il gruppetto al *Cralmac Bianco*, non molto lontano da lì.

Tre birre e una gran quantità di chiacchiere allegre più tardi, Dalise domandò: «Ma cosa fa il vostro Servizio di Esplorazione? Cioè, cosa esplora?»

«Be', esplora nuovi mondi, no?» rispose Linda Sanchez. «Cerca nuove razze, nuove civiltà. Noi andiamo dove nessun uomo è mai stato prima. E questo mi ricorda una cosa… Dove posso andare, Dalise?»

«Nel cortile posteriore c'è una baracca, dietro il mucchio di rifiuti», rispose Dalise, poi si rivolse ai terrestri: «Il vostro lavoro sembra divertente. Mi piacerebbe essere una terrestre».

Bob Johnson le diede di gomito. «Non andare a dirlo in giro, dolcezza, ma sulla nostra nave corre voce che gli alti papaveri ci stiano pensando. Aprire il Servizio a personale indigeno di Darkover. Il guaio è che molte culture non-spaziali sono xenofobe, cioè non apprezzano le altre. Il che mi ricorda…» Tracannò quel che restava del suo boccale e ne ordinò un altro. «Perché mai, su questi mondi di frontiera dimenticati da Dio, nessuno riesce a fare una pizza decente?»

Linda Sanchez fece ritorno dal cortile posteriore del locale, giusto mentre il cameriere metteva in tavola gli involtini di prosciutto che avevano ordinato. Indicò a Dalise il suo piatto, con un dito ammonitore. «Perdi una ventina di chili, ragazza mia, e chissà che tu non possa fare un tentativo. Ehi, Chuck, perché non parli di queste tre ardimentose al capitano Tucker, e poi vediamo cosa succede?»

«Ma come facciamo a sapere se saranno ancora da queste parti?» domandò Chuck Baker.

Catlyn e Ariane si guardarono. «Ci saremo, ci saremo», assicurarono ai terrestri.

Era già l'alba quando, usciti dal *Cralmac Bianco*, i sette amici si avviarono per le strade tenendosi a braccetto e cantando a squarciagola: «*La mia dolce mammina, che mai s'era ubriacata, s'alzò quella mattina, sedotta e abbandonata*…» proprio mentre Allegia, che aveva l'incarico di acquistare il latte fresco, sbucava dalla latteria con un bidoncino di zinco per ogni mano.

La Libera Amazzone li guardò a bocca aperta per lo stupore. Ma non ci mise molto a ricordare il suo dovere. «Ariane! Catlyn! Dalise! Sappiate che farò subito rapporto alla Madre della Lega, e che dovrete rispondere del vostro comportamento inqualificabile! Come potete ignorare le conseguenze che la vostra scellerata condotta ha sul nostro buon nome…»

«Questa, amici, è la sorvegliante spirituale della nostra Casa», la presentò Catlyn ai terrestri. «Non vi sembra che dovremmo mandarla a esplorare mondi lontani?»

«*Molto* lontani», aggiunse Ariane.

«… mentre noi facciamo tanta fatica per difendere una reputazione costruita con secoli di lotte. Questo non significa niente per voi? Eccovi qui, ubriache fradice! Provenienti da un'orgia con un gruppo di stranieri viziosi!»

«L'orgia non è ancora cominciata. Sei ancora in tempo», la invitò Ariane, ridacchiando.

«Con dei terrestri! Degli alieni!»

I quattro spaziali del Servizio di Esplorazione le avrebbero risposto per le rime, ma decisero che la loro uniforme non consentiva di mettersi a litigare per strada con una darkovana invelenita, in una lingua a loro parzialmente sconosciuta.

«Be', addio, ragazze. Grazie della bella serata. Ci vediamo!» le salutarono. E s'affrettarono via, verso lo spazioporto. Madre Julienne non fu affatto compiaciuta da quell'episodio. Nell'intimità del suo ufficio, dietro la porta chiusa, disse: «La regola dei sei mesi è stata istituita per un motivo. Le donne che non vivono sotto la protezione delle loro famiglie devono imparare a comportarsi con cautela, ed evitare scrupolosamente tutto ciò che può riflettersi sulla reputazione della Lega. C'è sempre il pericolo che la gente si faccia un'idea sbagliata di noi, e questo significherebbe guai per tutte. Io non ho niente contro chi vuole passare una serata in allegra compagnia… *quando* una ha imparato a comportarsi adeguatamente! Ma le Libere Amazzoni non si devono mostrare ubriache in pubblico, non devono attaccare discorso con degli sconosciuti in giro a gozzovigliare, e non devono accompagnarsi a loro. Senza parlare della brutta figura che fate fare al nostro pianeta comportandovi come donne da strada davanti a dei terrestri. Lo capite, questo?»

Ariane sbatté le palpebre. Per tutta la ramanzina aveva mantenuto un'espressione rispettosa. «Sì, capisco, signora Madre!»

L'anziana donna annuì.

«Benissimo. Vi siete comportate come bambine, e sarete trattate come bambine. Per i prossimi quaranta giorni non uscirete dalla vostra stanza, fuorché per le lezioni, il lavoro e i pasti. Ora potete andare.»

Stavolta aspettarono d'essere in camera loro, prima di esplodere.

«Ma avanti, non abbiamo fatto niente di male!» s'indignò Dalise.

«L'abbiamo fatto, invece», sospirò Catlyn, che s'era messa a disegnare una donna impiccata sul muro, con la matita che usava nelle lezioni di grammatica. «Abbiamo infranto la regola dei sei mesi. E siamo state pescate con le mani nel sacco.»

«Allergica è un foruncolo sulla faccia del mondo», borbottò trucemente Ariane.

«Non un foruncolo, una merda», la corresse con convinzione Catlyn. «Ma vi rendete conto che continua a farmi rapporto per via dei miei capelli, solo perché lei non li ha belli?»

A un tratto le ragazze si guardarono, e accorgendosi che stavano pensando tutte e tre la stessa cosa sogghignarono, maliziosamente.

Quella notte la loro porta non fu chiusa a chiave, e l'onore della Lega richiedeva che non fossero sorvegliate. Catlyn, la più leggera e svelta, uscì in corridoio e fece un'incursione nel ripostiglio del pianterreno, alla ricerca di un rasoio con il quale eseguire la loro vendetta. «Non ce n'è neanche uno», si scusò, al suo ritorno. «Ma ho trovato qualcosa che ci aiuterà a non annoiarci.»

Dalise osservò il materiale. «E la carta, dove pensi di trovarla?»

Catlyn scrollò le spalle. Ariane invece si guardò attorno. «Ho sempre pensato che questa stanza fosse troppo noiosa», disse. «Qualcosa per rallegrarla, non guasterebbe.»

Così l'intera Casa della Lega fu sorpresa della buona grazia con cui le tre delinquenti accettavano la loro punizione. Durante le lezioni s'impegnavano assiduamente, svolgevano con solerzia i lavori assegnati, e il loro progetto di rapare a zero sorella Allegia fu rimandato a un’occasione migliore.

Una decade dopo l’alba in cui erano state scoperte a far bagordi, la Madre della Lega le convocò nel suo ufficio. Aveva un’aria allegra e sembrava soddisfatta. «Il coordinatore terrestre di Port Chicago è venuto a parlare con me, personalmente, per informarmi che il loro Servizio di Esplorazione è stato aperto a volontari darkovani, anche di sesso femminile. Se noi gli dimostreremo che su altri mondi sapremo comportarci con serietà, oltre alla nostra capacità di portare a termine un opportuno corso di addestramento, alcune di noi potrebbero intraprendere questa carriera. Da un suo accenno, risulta che nella cosa ci sia lo zampino di certi terrestri che voi conoscete, così sembra che dalla vostra scappatella sia uscito anche qualcosa di buono.»

Le tre ragazze si guardarono, con occhi che sprizzavano entusiasmo. Ma Madre Julienne continuò: «Il primo gruppetto sperimentale di due candidate consisterà in Allegia n’ha Felicitas, e Bruna n’ha Callista…»

«Non Bruna Spulcialibri!» esplose Dalise.

«Dalise n’ha Dionie!» la redarguì Madre Julienne. «Se non sei capace di controllare il tuo carattere impulsivo, non puoi pretendere di rappresentarci presso i terrestri. Il Servizio di Esplorazione ha una gerarchia militare, dove sono richiesti il rispetto e la buona educazione. Io ho scelto le ragazze più istruite, perché voglio essere certa che non ci faranno fare brutta figura con un comportamento impulsivo.»

«I terrestri che ho conosciuto io non sembravano tipi a cui importa molto il rispetto e l’educazione», disse Ariane, inclinando indietro la sua sedia. «Gli piace uscire a divertirsi, proprio come piace a noi.» D’un tratto s’inclinò troppo, e cadde rumorosamente al suolo. Tossicchiò, imbarazzata. «Questo non mi è mai capitato, quando ero con loro.»

Madre Julienne decise che era senza speranza. «Be’, ho pensato che vi avrebbe fatto piacere saperlo», disse. «Potete andare.»

Le tre ragazze tornarono nella loro stanza, ora decorata con uno scenario campestre primaverile, una coppia che faceva un picnic sull’erba, un toro infuriato che stava arrivando alla carica dietro di loro, e un ragazzino armato di un pungolo che sbirciava sogghignando da dietro un albero. La donna della coppia sul punto d’essere investita dal toro era Allegia. Pensosamente, Catlyn cominciò a disegnare un’astronave in volo su uno sfondo di stelle e comete.

Il dipinto murale fu esteso a ogni parete della stanza e completato prima che il loro confino di quaranta giorni avesse termine.

Una sera, Ariane contò le monete di rame che le restavano. Erano poche, e Dalise non ne aveva di più. «Be', questo è un giorno che va festeggiato», disse ugualmente. «E stavolta non saremo colte sul fatto, con sorella Allergica occupata a farci fare bella figura con i terrestri.»

Dalise tirò fuori il suo abito migliore, più volte rappezzato. «Anche con pochi soldi, stanotte ci divertiremo più di lei.»

Catlyn s'infilò un fiore fra i capelli. «Se questo significa che dovrò bere a sbafo, ragazze, io dico… uhau!»

Ancora una volta le tre compagne scesero lungo l'albero, scalarono il muro di cinta e s'incamminarono verso lo spazioporto, nella speranza d'incontrare i loro amici terrestri o qualcun altro. Lungo la strada attraversarono il quartiere a luci rosse, e quando passarono di fronte alla *Casa delle Sette Lanterne*, il mezzano, un tipo grassoccio che indugiava sulla porta, le chiamò. «Ehi, bambole, cercate lavoro? Io posso offrirvi il più comodo di tutti… l'unico che la donna fa stando sdraiata a letto.» Le sue ragazze, affacciate alle finestre, ridacchiarono e fecero commenti sboccati.

«Guarda, guarda, le signore alzano il loro superbo nasetto. Magari credono d'essere tre dame, a spasso per il loro feudo», continuò il mezzano. «La bionda agita le chiappe come una cavalla fra le stanghe del carretto. Ehi, bionda, vieni qui che ti faccio conoscere le mie ragazze. Magari fra loro ci trovi anche tua madre, se l'avevi persa!»

Ariane guardò Dalise. Poi si avvicinò all'uomo da sinistra, e l'amica da destra, e cogliendolo di sorpresa lo fecero ruzzolare a terra con uno spintone. L'individuo tirò fuori un coltello, e diede la stura a una sequela di oscenità pittoresche. Le sue ragazze strillavano insulti di tutti i generi e facevano un gran chiasso, ma nessuna di loro si mosse dalla sua finestra. Ariane ignorò il coltello che si agitava davanti a lei e colpì il mezzano con un preciso pugno alla mandibola, mandandolo a sedere sulla soglia del suo locale. Catlyn aveva nel frattempo tirato fuori dalla borsa un barattolo di vernice rossa, e usando un dito a mo' di pennello scrisse sul muro del postribolo LE AMAZZONI AL GOVERNO! Infine le tre ragazze scapparono via di corsa.

Stavano ancora ridendo quando arrivarono al recinto della Zona Terrestre, e si avviarono lungo la siepe verso il cancello. Mentre giravano l'angolo si scontrarono con un uomo di mezz'età che veniva a passi svelti in direzione opposta, e Dalise gli finì addosso con tutto il suo peso. I due caddero sul terreno erboso.

Il terrestre fu il primo a rialzarsi, e aiutò la ragazza a rimettersi in piedi. «Ti prego di accettare le mie scuse, *mestra*», disse rigidamente, in buon darkovano.

Dalise si sfregò un gomito dolorante. «È colpa mia. Avrei dovuto guardare dove stavo andando. Ehi, se tu sei terrestre forse conosci Linda Sanchez, Bob Johnson, Dave Mittestadt, e Chuck Baker», disse, pronunciando con cura quegli strani nomi. «Sono nel Servizio di Esplorazione. E avevano promesso di parlare di noi al loro comandante.»

Il terrestre le guardò, divertito. Catlyn si accorse che aveva notato le sue mani, sporche di pittura rossa, e ridacchiò. «Ho appena finito un lavoretto artistico», gli spiegò.

Ariane si poggiò una mano sul petto e gli rivolse un inchino formale. «Posso sapere con chi abbiamo l'onore di parlare, signor…?»

«Randolph Lawrence, *mestra*. Dimmi, forse qui a Port Chicago c'è un'altra organizzazione simile alle Libere Amazzoni, della quale io non ho ancora sentito parlare?»

«Noi siamo Libere Amazzoni, *dom* Lawrence. Apparteniamo alla Casa della Lega di Port Chicago», rispose Ariane.

L'uomo tolse di tasca un oggetto quadrato, fece illuminare un piccolo schermo e lesse le parole in alfabeto terrestre che scorrevano su di esso. Poi domandò: «Voi conoscete *mestra* Allegia n'ha Felicitas e *mestra* Bruna n'ha Callista?»

«Allergica e Spulcialibri?» Dalise sbuffò. «Le conosciamo… più di quel che ci piacerebbe.»

«Sono sorelle della nostra Lega.»

«Sorellastre, e del tipo peggiore.»

Con un sorriso Randolph offrì il braccio ad Ariane. «Giovani signore, credo che mi piacerebbe parlare con la Madre della vostra Lega. Credete che potreste farmi ricevere?»

Un'indignata voce maschile incrinò la notte. «Eccole laggiù. Sono quelle!» Era il mezzano della *Casa delle Sette Lanterne*. Dietro di lui venivano due uomini con l'uniforme verde della Guardia Civica, e una figura femminile, nella quale le tre ragazze riconobbero sbalordite Madre Julienne.

«Scommetto che ci sorvegliava», mugolò cupamente Catlyn.

Giunta dinanzi a loro, la Madre della Lega si ficcò in tasca le mani strette a pugno, come se temesse di cedere alla tentazione di prendere a schiaffi le tre delinquenti. «Ho idea che questa sia la conclusione della vostra carriera nella Lega», disse con pericolosa calma, «a meno che non possiate dimostrarmi il sincero desiderio e la capacità di rispettare la disciplina.»

«Scusami, *mestra*, ma di cosa sono incolpate?» domandò il terrestre.

Madre Julienne strinse le labbra. «Credo che questa sia una faccenda interna, signor coordinatore. Neppure la più alta autorità terrestre sul nostro pianeta può interferire nel modo in cui la Lega si occupa della disciplina. O della sua *mancanza*.»

«La mia rispettabile casa!» gridò il mezzano. «Il più illustre club di incontri di Port Chicago, imbrattato da slogan rivoluzionari delle Amazzoni! Queste tre sgualdrine devono pagarmi i danni!»

Il coordinatore terrestre ridacchiò. «E se si limitassero a ripulire quelle scritte? Sono certo che i miei operai potranno fornire loro i detergenti appropriati, e controllare che il lavoro sia eseguito in modo soddisfacente. E poi, *mestra*, vorrei parlare con te della possibilità di reclutare queste tre giovani donne nel Servizio di Esplorazione. Hanno già dimostrato di saper andare perfettamente d'accordo con il personale terrestre!»

Una mezz'ora più tardi, nel salone di mescita del *Cralmac Bianco*, Randolph Lawrence si spiegò meglio. «Per essere franco, Madre, stavamo per rinunciare al progetto e lasciar perdere l'idea di reclutare donne darkovane nel Servizio di Esplorazione… finché non sono sbucate fuori queste tre ragazze. Vedi, *mestra*, nel Servizio si deve lavorare con gente di tutte le razze e culture, con usanze particolari e comportamenti spesso incomprensibili agli altri. Bisogna saper andare d'accordo con gente che la pensa in modo molto diverso. E credo che le candidate che ci hai mandato il mese scorso siano un po' troppo xenofobe.»

Le tre ragazze avevano già sentito quella parola. Madre Julienne gli chiese cosa significasse. Il coordinatore terrestre rispose: «Diffidenti verso gli stranieri, troppo sicure che la loro morale sia l'unica possibile, incapaci di tollerare infrazioni al genere di rapporti sociali cui sono abituate. In effetti, non avevano alcuna possibilità di superare il corso di addestramento preliminare. Queste tre, invece…»

«Queste tre sono incapaci di sopportare la disciplina», lo interruppe la Madre, in tono deluso.

Il coordinatore terrestre sorrise. «Anche un corso militare per *insegnare* la disciplina?» domandò dolcemente.

La Madre della Lega sorrise, del sorriso più ampio che Ariane, Dalise e Catlyn le avessero visto sulla faccia da quando la conoscevano. «Quando avranno finito il loro addestramento semestrale nella nostra Casa, sì, credo che sarebbe un'eccellente idea. Ma soltanto se mi giureranno di rispettare il regolamento finché questi sei mesi saranno scaduti!»

Seria come non era mai stata, Ariane disse: «Te lo giuro, Madre». Dopotutto sarebbe stato solo per un altro paio di mesi, e il coordinatore non sembrava intenzionato a pretendere nessun giuramento dello stesso genere. Guardò Dalise, guardò Catlyn, e capì che le due amiche cominciavano a chiedersi in quali modi sarebbe stato possibile infrangere la disciplina a bordo di un'astronave. E farla franca, naturalmente.

Titolo Originale: “*Girls Will Be Girls*”
(© 1985 by Patricia Shaw-Mathews)
Traduzione di Gianluigi Zuddas

◆

DOLORE CRESCENTE

di *Susan Shwartz*

Susan Shwartz ha fatto la sua prima comparsa nell'antologia The Keeper's Price, *e da allora i suoi racconti sono stati pubblicati su Analog e altre antologie, comprese due curate da lei stessa,* Hecate's Cauldron (DAW, 1982) *e* Habitats (DAW, 1984).

Si potrebbe dire che Dolore crescente sia stato scritto in opposizione a un altro racconto di questa antologia, Le ragazze sono ragazze, *di Pat Mathews. Esso ripete il tema della Casa di Thendara, ovvero che le intemperanze non sono accettabili in una Casa della Lega come non lo sono nella società esterna. Le due storie hanno questo punto in comune, ma sono diverse come le loro autrici.*

Susan Shwartz vive a New York City, è nubile, e lavora nella pubblicità e nei mass media.

* * *

◆

«Stai zitta, Catriona, o dovremo farti allontanare», ordinò Madre Rayna.

Benché nella Stanza della Musica ci fosse una fredda umidità, a far tremare Catriona n'ha Mhari era la rabbia. La ragazza balzò in piedi. Le altre Libere Amazzoni del gruppo in addestramento si strinsero una all'altra; molte di loro avevano le lacrime agli occhi. La maestra d'armi aveva detto a Doria che era una codarda. La cuoca aveva aggredito Pavella accusandola d'essere pigra. E lei era stata definita una ficcanaso a cui piaceva dare aria alla lingua solo per aver fatto qualche domanda.

«Piccola rompiscatole, siediti e stai zitta finché ti sarà dato il permesso di alzarti!»

Catriona era stanca d'essere confinata in quell'edificio, ancor più stanca delle sedute d'allenamento, e soprattutto non ne poteva più d'essere rimbeccata con asprezza quando lei desiderava soltanto saperne di più, oppure accusata di non saper ascoltare quel che le si diceva, o redarguita perché non pensava prima di parlare e non riusciva a capire come andavano fatte le cose. *Questo non è giusto*, si disse, indignata.

La rabbia le aveva fatto stringere le palpebre e accelerare il respiro, e dovette fare uno sforzo per non parlare con voce stridula. «Ne ho fin sopra i capelli di tutto questo! E ne ho fin sopra i capelli anche di voi! Credo che vi stiate divertendo ad approfittarvi di noi, a giocare a un gioco che noi non possiamo vincere. Se Shera fa tanto di pettinarsi ecco che è una vanitosa. Se io faccio domande sono un'impertinente. E se sto zitta e ubbidisco, lo faccio solo per compiacervi. Pensate davvero che siamo costrette a sopportare questi soprusi, per essere libere? Ho sentito dei carrettieri delle Città Aride esprimersi con parole più gentili delle vostre.»

Le donne più anziane mandarono esclamazioni sbigottite a quell'ultima frase, che come Catriona sapeva benissimo era piuttosto offensiva. *Ma se la meritano*, pensò. Con una mano tremante si scostò dalla faccia i capelli rossi lunghi fino alle spalle, e gridò: «Ne ho avuto abbastanza! Adesso io me ne vado, ecco cosa vi dico, vi piaccia o meno!»

Madre Lauria, una delle donne più vecchie della Casa della Lega di Thendara, ritiratasi ormai da tempo e ancora molto amata, la guardò con occhi ingialliti dall'età. «Ma dove vuoi andare, *chiya*?» le chiese. La sua voce era così gentile che Catriona avrebbe voluto piangere. E se fosse accaduto questo la sua risolutezza si sarebbe sciolta, avrebbe promesso di provarci ancora, e si sarebbe lasciata trasformare in una brava piccola Amazzone, proprio come le altre ragazze darkovane si lasciavano trasformare in mogli ubbidienti.

«Vado dai *terranan*!» sbottò. «E se vi rivedrò, sarà con un'arma in mano.»

Alcune persone imparano soltanto sbattendo il naso contro la realtà. Ma bambina, stai attenta a ciò che desideri. Potresti ottenerlo. Le labbra di Lauria non formularono quelle parole, e nessun'altra parve udirle. Catriona capì che la strana parte non addestrata della sua mente le aveva prelevate dai pensieri dell'anziana donna. *Laran*, di nuovo. Da bambina il *laran* l'aveva fatta soffrire, e resa vulnerabile all'accusa di spiare la gente. Crescendo aveva compreso che si trattava di un altro modo di parlare, o di conoscere le cose… e aveva sognato d'impararne di più a Neskaya, dove accettavano anche coloro che pur avendo il *laran* non erano veri *Comyn*. Ma quando s'era recata a quella Torre, la *leronis* non aveva voluto neppure parlarle. Erano tempi pericolosi, dopo l'ascesa e la caduta della Torre Proibita.

Questo cosa le aveva lasciato? Lei non era *Comyn*; il matrimonio con un uomo che avesse lo stesso particolare dono era oltre le sue possibilità, anche se avesse voluto sposarsi. E mettersi con un uomo dalla mente cieca sarebbe stato come accoppiarsi con un *cralmac*: impensabile. Così Catriona aveva fatto un elenco di scelte possibili e infine era venuta alla Casa della Lega, sperando d'imparare qualcosa che la rendesse indipendente dalle prepotenze e dai capricci altrui, dalle Torri, dagli Hastur e da chiunque altro. Le Libere Amazzoni imparavano il mestiere che si sceglievano da sole, e andavano dove volevano… perfino dai *terranan*. Catriona aveva un fratellastro, Ann'dra, mezzo terrestre e abbandonato dai veri genitori, che la famiglia di lei aveva adottato. Ann'dra era stato fortunato. All'età di quattordici anni era andato allo spazioporto, e aveva rinunciato ai suoi consunti tartan e al coltello per la tuta nera e la pistola proibita dell'Impero Terrestre. Ora parlava sia con i darkovani che con i terrestri, e forse perfino con le rare ed esotiche creature non umane che si potevano incontrare nelle strette strade della Città Commerciale.

Ann'dra le aveva promesso che l'avrebbe aiutata a trovare lavoro fra i *terranan*. Quando lei ne aveva parlato con le altre donne, loro le avevano sbattuto in faccia il giuramento: *Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso*… Non si trattava di protezione; Ann'dra voleva pareggiare i debiti.

Ma loro non l’avevano vista a quel modo.

Si precipitò fuori dalla Stanza della Musica, facendo risuonare i suoi passi troppo rapidamente sui larghi scalini di legno perché quella fosse un’uscita dignitosa. Quando fu nell’atrio scivolò sul pavimento liscio, e per poco non andò a sbattere contro il pesante portone di legno. Solo la consapevolezza di quanto sarebbe apparsa idiota a chi la stava guardando le diede la forza di mantenere l’equilibrio e fare l’uscita drammatica che voleva. Il tonfo con cui sbatté la porta dietro di sé fece vibrare le finestre di tutta la Casa.

La leggera pioggia che scendeva dal cielo violaceo, nel crepuscolo, le raffreddò la faccia. Due piccole lune rilucevano verdastre negli squarci delle nuvole, e gli ultimi raggi di quello che i terrestri avevano battezzato Sole di Sangue si specchiavano nei vetri traslucidi della Casa della Lega e nelle pozzanghere.

E adesso? si domandò Catriona.

Indietreggiò, cercando di scorgere la Torre del Quartier Generale Terrestre. Benché i tetti piatti e sporgenti di quel rione di Thendara occludessero buona parte del cielo, riuscì a vedere l’alto e arrogante edificio. Non doveva far altro che continuare a tenerlo d’occhio. Quando fosse giunta a quello che fra i *terranan* passava per un cancello, avrebbe dato il nome del suo fratellastro. Lui sarebbe stato *localizzato* (questa era la parola tecnica) e sarebbe venuto ad aiutarla a trovare il giusto e onorevole lavoro, grazie al quale lei avrebbe potuto frequentare i terrestri, visitare le grandi navi del cielo, e forse perfino vedere i mondi da cui esse venivano. Lei aveva già appreso un po’ di terrestre, non le parolacce che da bambini facevano ridacchiare i suoi amici, ma termini importanti, come *tecnologia medica, computer, restrizioni commerciali e coloniali*. Grazie alla dea lei imparava in fretta!

In giro cominciarono a vedersi luci strane, quando fu più vicina alla Zona Terrestre. Per dirne una, ce n’erano molte, e poi avevano un opprimente fulgore giallo, niente di simile al confortevole riflesso caldo della Casa della Lega. Sotto quell’illuminazione spietata che stagliava nette le ombre, alcuni uomini (e anche qualche donna) nell’aderente uniforme di pelle nera delle forze spaziali, con scandalosi pistoloni a raggi agganciati alla cintura la guardarono con insolente sicurezza mentre s’avvicinava, lei, una straniera, piccola e snella per la sua età e - così lontano dal suo ambiente normale - incerta ed esitante.

La prima donna a cui si rivolse per chiedere da che parte doveva andare ebbe pietà di lei.

«Se vuoi entrare nella Zona», le disse in un *cahuenga* disastroso, «devi fermarti al controllo. Quel casotto là.»

Il piantone la guardò con un certo sospetto, finché ebbe capito che davanti a lei c'era una ragazza. Poi diventò amichevole in modo allarmante. La sua indulgenza, aggiunta allo sguardo scettico che ebbe dopo la spiegazione di lei, la lasciò ammutolita. Catriona s'irrigidì per l'indignazione mentre l'uomo esaminava il suo addome piatto alla ricerca di un gonfiore rivelatore.

Possibile che stesse pensando che lei fosse incinta, e che stava cercando Ann'dra per costringerlo a riconoscere la paternità del nascituro? Ingoiò le lacrime di rabbia che stavano per spuntarle, e ricordò a se stessa che se fosse stata al posto del piantone le sarebbe venuto lo stesso sospetto… e avrebbe fatto allontanare senza complimenti la disturbatrice. Con pazienza e con calma ripeté la sua storia, e alla fine riuscì a convincere l'uomo a *telefonare* ad Ann'dra.

E non fu la scalogna di Zandru a volere che lui fosse assente per un incarico? Catriona si scrollò da una spalla la mano consolatrice non troppo paterna dell'uomo, e se ne andò. *Andrew*, così lo chiamavano in quel posto, sarebbe stato di ritorno entro una decade. Sicuro.

Nel nome dei Sette Inferni, e lei cos'avrebbe fatto fino ad allora?

Non c'era da stupirsi che le Libere Amazzoni l'avessero definita una testa calda. Era venuta via dalla Casa della Lega senza un soldo in tasca, e con pochi progetti… oh, sì, aveva ancora molto da imparare! Forse le donne rimaste nella Stanza della Musica avevano cercato di proteggerla dalle conseguenze della sua impulsività. Forse erano nel giusto dicendo che lei non aveva un cervello sotto quei suoi capelli rossi, ma soltanto fuoco e fumo. Avrebbe dovuto far meglio i suoi piani. Ora non le restava che mettersi a pensare per trovare una soluzione.

Trasse un profondo respiro e si diede della sciocca. Lo stomaco le ricordò con un gorgoglio che quella sera aveva saltato la cena, ovvero il sidro e i pasticcini fritti che venivano di solito distribuiti dopo una seduta di allenamento. Si frugò nelle tasche, senza troppe speranze. Aveva qualche soldo, ma doveva risparmiare il più possibile per pagarsi un alloggio, finché non avesse trovato lavoro. Quali capacità aveva da mettere in vendita? La robustezza fisica, un certo talento nell'apprendimento delle lingue, la destrezza nell'uso del coltello, esperienza con i cavalli e i chervines… e alla peggio poteva sempre lavare i piatti. *Alla Casa della Lega mi sono fatta un'esperienza come sguattera*, si disse. E s'accorse di sentire già il rimorso per aver rotto il suo giuramento, un rimorso che non l'avrebbe abbandonata mai.

Si accarezzò con gesto istintivo l'orecchio sinistro, e sorrise. Il suo orecchino, del tipo che ogni Libera Amazzone usava portare, era un regalo di una sorella della Casa. Era di rame, e avrebbe potuto venderlo per qualche moneta. Ma quell'idea le fece male, così come faceva male la certezza di non essere più autorizzata a portarlo. Tuttavia avrebbe potuto impegnarlo, per riscattarlo dopo che avesse trovato un lavoro, anche se probabilmente non avrebbe avuto l'animo di metterselo mai più.

In una stradicciola al confine della Zona Terrestre trovò un banco di pegni troppo piccolo e misero per offrirle una somma adeguata, ma troppo vicino a una sede della Guardia Civica perché il gestore fosse un ladro. L'uomo aveva una faccia intelligente, capelli tagliati corti a imitazione dello stile *terranan*, e parlava darkovano con un accento da cui Catriona dedusse che quella non era la sua lingua madre. Non usò i soliti meschini espedienti per far calare il prezzo, come qualsiasi mercante avrebbe fatto. *Be', se stai rubando un cavallo, rubane uno ben nutrito*, pensò la ragazza, mentre intascava allegramente le monete dopo appena cinque minuti di contrattazione. Poi si accorse del modo in cui l'uomo le guardava la scollatura. Per un attimo mosse una mano come a sfiorare la sottile collana di rame che le era rimasta dal suo tentativo abortito alla Torre di Neskaya. *Questa non possiamo negartela*, le aveva detto la *leronis*. Appesa alla collana c'era una piccola borsa di pelle, e dentro di essa, benché lei non potesse usarla…

Una volta aveva sentito *domna* Keitha e un'altra della Sorellanza parlare dell'insana curiosità dei *terranan* per il *laran*. Le era salita al volto una vampa di rossore al pensiero che lei possedeva una matrice, forse ormai solo un giocattolo, inutile poiché non era addestrata a usarla, e dei suoi poteri reali non aveva potuto farsi neppure la più pallida idea. Quella conversazione s'era bloccata appena le due l'avevano vista avvicinarsi. Catriona aveva capito che la gente evitava di parlare del *laran* - o dei *Comyn* in generale - specialmente quando nei dintorni c'era lei, che con i suoi capelli rossi innescava certi sospetti negli altri. Ma almeno, grazie a Evanda e Avarra, lei non restava più stupita dopo uno strano sogno, o prima di avere il sangue mestruale.

Il gestore del banco dei pegni sembrava incuriosito dalla sua collana. Inarcò un sopracciglio, alzò una mano troppo morbida per essere quella di un onesto lavoratore, e indicò, quasi sfiorando il pendente nascosto sotto la blusa di lei.

Un cupo bagliore rosso sommerse le candele accese nella bottega. Lei sentì il sudore scivolarle lungo le costole, udì il crepitio delle fiamme, e poi… *Uno degli uomini era alto, con i capelli biondi come quelli delle Città Aride, appena grigio alle tempie. L'altro uomo era più snello, con i capelli rossi dei Comyn, assai più striati di bianco. Stavano in piedi fra due sorelle-vere, gemelle, e d'un tratto le fiamme esplosero intorno a loro, facendosi sempre più alte e più vicine. Dapprima essi cercarono di scappare, poi si strinsero l'uno all'altro,* *guardando in un grande cristallo azzurro nel quale era apparsa la faccia di una donna dai capelli neri, che gridava avvertimenti… e infine le fiamme furono loro addosso*. La visione scomparve…

Stordita da ciò che aveva visto, dal rimorso e, sì, dalla strana sensazione di trionfo che provava, Catriona si portò una mano alla fronte.

«Che ti succede?» mormorò il gestore del banco dei pegni. «Sei anche tu una della Torre Proibita?»

Catriona vide che aveva abbassato le mani dietro il bancone, e lo sguardo dei suoi occhi non le piacque. Scosse il capo e uscì in fretta.

Mentre si allontanava, maledisse la sua debolezza. Era chiaro che aveva sbattuto la faccia in qualcosa che sembrava molto pericoloso. Svoltò più volte in strade traverse, gettando rapidi sguardi dietro di sé, e si sforzò di avere un'aria normale. Nessuno la stava seguendo, all'apparenza. Oltrepassò numerose bancarelle e piccole botteghe. Mentre si tirava su il colletto per proteggersi dall'umidità, udì qualcuno borbottare quella vecchia parola alle sue spalle, '*Tallo*', e altre ancora più sinistre legate al fuoco, ai poteri proibiti, a una Torre bruciata… era chiaro che avrebbe fatto meglio a coprirsi i capelli.

Si fermò a una bancarella di tessuti, frugò nei cesti disposti attorno finché trovò un berretto di seconda mano, e si preparò a contrattare.

Con suo stupore, il mercante le disse che non si sognava neppure di chiederle del denaro, in cambio di quel copricapo così misero… nel nome di Avarra, che ne pensava del cappello in pelliccia di *marl* esposto fra la merce migliore? Ma un cappello del genere l'avrebbe resa troppo vistosa. Alla fine Catriona giunse a un compromesso accettando un caldo berretto di lana con i bordi in pelliccia di coniglio. Dopo essersi coperta i capelli, la ragazza cercò una taverna dove facessero da mangiare.

La cautela la costrinse a riflettere, invece di entrare: quella aveva l'aria troppo costosa. Se Ann'dra non fosse tornato prima di una decade, lei doveva centellinare i suoi soldi. D'altra parte, con i capelli coperti, avrebbe dovuto pagare per avere cibo e alloggio. La seconda taverna era sporca, e lei non voleva rischiare che le dessero cibo avariato. La successiva era poco frequentata e abbastanza pulita, benché modesta, e lei entrò. Il profumo delle salsicce che friggevano nel retro era appetitoso, ma lei ordinò stufato e latte caldo con il miele, un cibo nutriente e che costava poco.

Quando attaccò il secondo bicchiere di latte dolce, la fame e l'eccitazione s'erano placate, così riuscì a pensare anche ad altre cose. Come il suo giuramento infranto. Come il suo carattere focoso, che le aveva fatto dire cose odiose alle altre sorelle. Se non altro, la sua madrina, Devra, in quei giorni era assente. Ma al suo ritorno gliel'avrebbero detto, e lei sarebbe rimasta molto delusa! Catriona sbuffò dentro il bicchiere; poi si asciugò il naso con un gesto iroso. *Non cominciare a rimpiangerle* si disse. *Laggiù tu non ci torni*. Come tutti i rimproveri che faceva a se stessa, anche quello non le sollevò il morale. Oh, Dea, stava già cominciando a rimpiangere il futuro che aveva gettato via. *Be', ragazza, dovrai essere la sorella e la madrina di te stessa. Te la senti*?

Si ripromise di farsi degli amici fra i *terranan*. Neppure quel pensiero le sollevò il morale. Qualcuno aveva rovesciato dell'acqua sul suo tavolo, senza asciugarla. Poteva vedere le lampade riflesse in quell'acqua, e il suo volto teso e pallido. Sull'acqua si allargò un'onda circolare, e lei s'accorse con orrore che stava di nuovo piangendo.

Smettila di commiserarti, pensa a qualcos'altro, Catri! Si guardò attorno. Al tavolo accanto c'era una famiglia, con due bambini piccoli. A quello di fronte sedevano un uomo alto e una donna bruna, il cui abito di taglio conservatore non si addiceva ai lineamenti, sfrontati e decisi, e i due stavano conversando sottovoce. Catriona trovò in loro qualcosa di familiare, e notò che erano avvolti da un'aura di tristezza recente e così insopportabile da far male a guardarli. La donna si piegò in avanti, muovendo il suo boccale di sidro con lenta cautela, e fissò lo sguardo negli occhi del compagno. «Te l'ho già detto: parla *cahuenga*, qui dentro.» Sia lo sguardo che le parole attrassero l'attenzione di Catriona.

«Ti ho detto che incontrarci all'aperto sarebbe da sciocchi.»

«Gli sciocchi non sopravvivrebbero a un mese di vita come la nostra», sbottò la donna. «Dov'è il posto migliore per nascondere un ago? In mezzo agli aghi. Dove nasconderesti un darkovano? Fra gli altri darkovani. Nella Zona Terrestre io sarei troppo visibile, la spia che ha saltato il muro e che…» sorrise senza allegria, «è venuta dal freddo. O, nel caso specifico, è fuggita dal fuoco.»

«Non torturarti, Magda», disse l'uomo, e poggiò una mano su quella di lei. La donna la scostò automaticamente. «E va bene. Così tu dici di sapere che gli sta per succedere qualcosa. Non che io ci creda. Ma supponiamo, per amore di discussione, che sia vero. Se andassi da loro, tanto varrebbe che tu fossi bruciata insieme agli altri…»

La donna chiuse la mano a pugno, strinse le labbra e attese… la visione del cristallo, dell'uomo alto e del nobile che lo guardavano, e dentro di esso la faccia della donna chiamata Magda… non che questo sembrasse un vero nome.

Catriona cercò di rendersi piccola e invisibile. *Voi non potete* *vedermi* disse ai clienti del locale. Per un attimo le lampade palpitarono, il suo senso dell'equilibrio vacillò.

«E ora cosa pensi di fare?» domandò l'uomo. «Questo nuovo coordinatore è senza spina dorsale, ancor più di Montray. Non interverrebbe neppure se non fossero coinvolti i *Comyn*. La tua Lega non potrebbe nasconderti?»

«Lascia le mie sorelle fuori da questa faccenda!» disse sottovoce la donna. I suoi occhi scuri ebbero un lampo. «Non voglio andare a seccarle, adesso. La situazione politica è già abbastanza grave, con quei fanatici che attaccano ogni…» Qui usò una parola terrestre, che come Catriona sapeva indicava un diverso, in senso asociale o anticonformista.

«Be', Magda, immagino che tu sappia quale scelta ti resta.»

La donna abbassò la testa, come se tutta l'energia e la voglia di sfidare il mondo l'avessero abbandonata. «Lo so. Lasciare Darkover. Andare su Alfa, e magari istruire la prossima generazione di agenti del Servizio Informazioni. E sai qual è la prima cosa che insegnerò loro? A non innamorarsi della gente con cui lavorano.»

Esilio… vivere come una morta, lontana dal mio mondo, dai miei ricordi, da quelli che amo… no, dalle loro ceneri. L'angoscia della donna s'era insinuata nella telepatia non addestrata di Catriona, e la fece fremere.

«Ce la farò, suppongo.»

«Voglio la tua parola che sarai sulla prossima nave in partenza.»

Lei lo guardò, mentre lui si alzava dalla sedia. «Vuoi anche tu un giuramento, come il Servizio, o la Lega?»

Lui s'inchinò. «La tua parola mi basta, Margali… come sempre», disse, e uscì dal locale a passi svelti. Catriona seppe che sarebbe scomparso fra i passanti nella strada. Un ago nascosto fra altri aghi, come aveva detto la donna da lui chiamata non più Magda bensì Margali. Poi altre cose che lui aveva detto si sommarono. A un tratto, Catriona si rese conto di avere davanti la famosa Margali n'ha Ysabet, sulla quale le Libere Amazzoni raccontavano molte storie… si diceva che avesse fatto parte della Torre Proibita, e che fosse una *Comyn*, o una *terranan*, o morta, o tutto quanto insieme. Catriona aveva sentito le cose più diverse.

«Vieni qui, piccola spia!» La voce di Margali colpì Catriona come il vento gelido degli Hellers. Era impossibile disubbidire, così la ragazza si alzò e andò al tavolo della donna bruna.

«Tu ci stavi ascoltando, e non lo facevi con gli orecchi», disse quest'ultima. «No, stupida, non toglierti il berretto. So già di che colore devi avere i capelli.» La guardò. «La Casa della Lega ti ha mandato a cercarmi? Dea, le arruolano giovani, di questi tempi. Hai l'aria di aver prestato il giuramento appena due o tre mesi fa.»

Catriona arrossì, e si odiò per questo. «Non mi manda nessuno.»

«Allora, per i gelidi Inferni di Zandru, cosa stai facendo fuori dalla Casa della Lega?»

«Sono scappata», ammise lei. Margali la guardò come avrebbe fatto una Madre della Casa, in attesa del resto della storia. «Tutte continuavano a criticarmi dicendo che le spiavo, per via del mio *larari*. Dicevano che se volevo sapere qualcosa la domandassi, ma appena facevo una domanda mi ordinavano di tenere la bocca chiusa. Allora che differenza c'è fra ubbidire alle loro regole, e ubbidire a un uomo? Così ho lasciato la Casa durante una seduta di addestramento, e me ne sono andata. E adesso non so bene cosa farò…» concluse, con una triste scrollata di spalle.

Con suo stupore, Margali sorrise. «Sei nei guai, eh? È come se avessi cercato di sfuggire a una valanga per finire in un nido di banshee. E adesso hai ascoltato una cosa che potrebbe costarti…» S'interruppe, e prese la ragazza per un braccio. «Anch'io ho passato i miei guai, con le sorelle. Durante il mio periodo d'internato nella Lega, un uomo… un certo Shann Mac Qualcosa (il suo nome dovresti domandarlo a Keitha) cercò di riprendersi sua moglie. Assunse degli scagnozzi armati e attaccò la Casa. Uno di loro si arrese, ma io ero così accecata dall'ira che lo uccisi ugualmente. Andai molto vicina a essere buttata fuori, per questa faccenda. Dimmi, *chiya*, ti è passata l'arrabbiatura, adesso? Te la sentiresti di tornare indietro, chiedere perdono… e ricominciare daccapo?»

Se la ragazza non si farà più notare, la perdoneranno. Un'innocente di meno a rischio. Catriona fu sorpresa di poter leggere con tanta chiarezza i pensieri di Margali.

«Non mi riprenderanno», disse Catriona. «Ma il mio fratellastro lavora con i *terranan*, e penso di andare da lui. Non per farmi mantenere», precisò, accigliandosi a quell'idea. «Ha detto che potrei imparare un lavoro come quello che fa lui.»

La mente di Margali toccò la sua, cercò un'immagine di Ann'dra e si scostò. «Lo conosco. Farà quel che ha promesso. Ma non preferiresti entrare nel Servizio senza lasciarti dietro questo guaio?»

Catriona dovette annuire. L'approvazione della Lega significava molto per lei.

«Allora vieni», disse la donna. «Ti accompagnerò io alla Casa. Dopo un primo momento d'imbarazzo, non credo che avrai difficoltà. E per dir la verità, bambina è un imbarazzo che hai meritato.»

Catriona pagò il conto e seguì Margali fuori dal locale. Avrebbe dovuto provare vergogna per averla spiata, e aver poi seccato con i suoi problemi infantili una donna che stava rischiando la vita! Ma un istinto più profondo, e più sicuro, le disse che anche Margali era ansiosa, disperatamente ansiosa, di tornare nella Casa della Lega… *vedere Keitha e Lauria, e tutte le altre che ricordano la mia Shaya, prima di partire in esilio, forse per sempre*.

Erano a metà strada, nelle strette e umide vie del centro che a quell'ora si empivano di una nebbiolina argentea, quando Margali si fermò. «Hai sentito?»

Vedendo che Catriona riusciva a non chiedere 'cosa?' Margali le concesse un cenno d'approvazione. La ragazza s'irrigidì e cercò di captare con tutti i suoi sensi il fruscio di vestiti, o di cauti passi felpati, o di scorgere nella foschia l'ombra che aveva messo in allarme la donna.

«Per una volta, mi piacerebbe veder arrivare la Guardia Civica», sussurrò Margali. «Sì, lo so: *Non mi appellerò a nessun uomo*… ma è il loro lavoro. Non ho alcun desiderio d'essere lapidata da una banda di fanatici decisi a cancellare l'ultima superstite della Torre Proibita. E che io sia dannata se permetterò a quella gente di far del male a te. Credo che faremo meglio a cambiare piano, bambina. Se quelli ci raggiungono, se io ti ordino di farlo, tu scappa!»

Rischiava davvero d'essere ammazzata? pensò Catriona. Margali stava cercando di aiutarla, lei non poteva accettare che dei fanatici la aggredissero. «Io non scappo!» sbottò, ignorando il cipiglio della bruna. «Io non sono una *bambina*. Io sono Catriona n'ha Mhari, e anche se sono scappata via dalle mie sorelle non abbandonerò te!»

Margali scosse il capo. «Così vi insegnano ancora le vecchie regole, eh?» commentò. «Ho però notato che sei venuta via senza un'arma. Vediamo cosa sai fare con questo.» Tirò fuori un coltello da uno stivale, e glielo consegnò. «Proseguiremo il cammino, ma quando ti farò segno, tu guardami le spalle, e io guarderò le tue.»

Catriona si costrinse a camminare con calma lungo la strada, verso la Casa della Lega. Passando davanti a ogni pozza di tenebra, il timore d'essere colpita alle spalle le faceva venire brividi lungo la schiena. Finalmente vide, più avanti, la porta che soltanto poche ore prima aveva sbattuto. All'improvviso ebbe la sensazione telepatica di un gesto commesso contro di loro, e con una spallata fece scostare Margali. Il coltello che era stato scagliato contro la donna frusciò nell'aria senza trovare il bersaglio, e andò a sbattere contro un muro.

«Venite fuori, razza di bastardi!» gridò Margali alle ombre, con l'aria d'essere quasi sollevata che quel pedinamento da gatto con il topo fosse finito. Ma quando vide che i loro aggressori erano sei, e sembravano determinati, imprecò.

«Corri alla porta e suona il campanello», ordinò, estraendo il suo pugnale. Mentre lei si apprestava ad affrontare gli uomini, Catriona si precipitò all'ingresso della Casa e tirò il cordone del campanello più volte, energicamente, come facevano le donne in cerca di rifugio. Poi tornò subito indietro per dare man forte a Margali. Dall'interno dell'edificio provenne uno scalpiccio di passi in corsa, la voce della maestra d'armi gridò qualcosa in tono allarmato, e lei ripensò alle parole che le erano uscite di bocca: 'E se vi rivedrò, sarà con un'arma in mano'.

Era quello che stava succedendo. Ma Catriona non era mai stata tanto felice di vedere le facce dure e accigliate della maestra d'armi e delle altre sorelle. Margali riuscì a far inciampare con uno sgambetto l'uomo che l'aveva aggredita, e quando quello rotolò sul selciato gli si gettò addosso per pugnalarlo. Tuttavia non lo fece.

Vendetta fu il pensiero che Catriona captò da lei. *È un mio diritto, ma se trattengo le mie sorelle qui all'esterno, le metto in pericolo*.

«Mettete via le vostre sporche lame!» gridò, rivolta agli uomini. «C'è già stato abbastanza sangue.» Si voltò a guardare le Libere Amazzoni che stavano correndo in strada con le armi in pugno, e allargò le braccia.

«Andatevene, voialtri! Sparite, o qualcuno di voi ci lascerà la pelle!»

Fra gli aggressori ci fu qualche momento d'indecisione, ma quando videro che dalla Casa continuavano a uscire donne armate di spada e dall'aria battagliera si allontanarono. Poco dopo scomparvero in fondo alla strada.

Una decina di donne avevano circondato Margali e Catriona, e le incitarono a salire la scala d'ingresso, scortandole nell'atrio. Catriona restò in disparte, mentre la bruna spiegava cos'era successo. Poi nell'atrio scese anche Lauria, sorretta da Keitha, e Margali la abbracciò piangendo, stretta all'anziana e fragile donna come una ragazzina che avesse appena fatto il giuramento. Infine si scostò da lei.

«Non ho potuto salvare Jaelle, ma in compenso… questa giovane amica.»

Catriona si tolse il berretto. Dallo sguardo delle altre capì che avevano notato la mancanza del suo orecchino. «L'ho venduto», confessò. «Volevo pagarmi vitto e alloggio, finché avessi trovato lavoro fra i *terranan*. Io… pensavo di parlare con loro, imparare quello che potrebbero insegnarmi e… oh, non importa. Poi ho incontrato Margali, e…»

Senza dir niente, l'anziana donna abbracciò Catriona. Aveva gli occhi umidi.

«Catriona si è accorta prima di me che ci stavano attaccando. E credo che sia stata lei a farmi capire che dovevo lottare per vivere, quando ormai non mi sarebbe importato nulla di farmi uccidere.» Margali si voltò verso la Madre. «Dimmi, Keitha, questa ragazza non ti ricorda una che conoscevi un tempo?»

«Una con un caratterino acceso come il tuo» annuì Keitha. «Ma anche Jaelle era fatta così.»

«È quello che penso anch'io. E credo che voglia scuotersi dai piedi la polvere di questo pianeta. Stanotte, quando salirò sulla nave che mi porterà lontano, vorrei che venisse con me. Finirà con me il suo addestramento, e la aiuterò a cercare la sua strada. Penso proprio che abbia già imparato quanto sia importante ascoltare le persone più esperte di lei. Se tutto andrà bene, ci sarà un'altra brava agente… e una sorella di cui essere orgogliose.» *E puoi cominciare subito, ragazza mia, sforzandoti di prendere sotto controllo il tuo* laran… *oltre al tuo temperamento*.

Venti Libere Amazzoni dall'aspetto robusto scortarono fino all'ingresso dello spazioporto le loro sorelle, e le lasciarono là, al sicuro, in compagnia delle guardie terrestri sotto le aspre luci gialle. Margali e Catriona s'avviarono verso il terminal. Catriona ansimò quando la pavimentazione si mise in movimento da sola sotto i suoi piedi, e s'aggrappò a una ringhiera, mentre venivano trasportate al cancello d'imbarco.

All'interno della nave cercò di non sembrare troppo ignorante e sbalordita quando fu esaminata, interrogata, e un medico le appoggiò a una spalla una pistola che sparava nebbia attraverso la pelle. Il braccio le si riscaldò, e le venne un leggero mal di capo.

«Hai bisogno delle droghe per sopportare il balzo», le spiegò Margali, ma lei si sentiva troppo stordita per domandare cosa fosse il '*balzo*'.

«Vuoi sdraiarti un po'?» chiese la bruna.

Desiderava vedere la loro cabina, e l'idea di mettersi a letto la attraeva ancor di più, ma Catriona scosse il capo e andò a un oblò. Non era una bambina, e non aveva intenzione di sentirsi male. Ma mentre la nave si alzava nel cielo viola, facendo tremare la sua immaginazione e portandola via da Darkover, i suoi occhi divennero vitrei. All'improvviso fu sconvolta da quella realtà incredibile. *Cos'ho fatto*? si domandò.

Le tornarono in mente le parole di Lauria. 'Stai attenta a ciò che desideri. Potresti ottenerlo.'

Poi spinse lo sguardo oltre l'oblò, sul cielo gremito di stelle lucenti… e seppe che l'aveva ottenuto.

Titolo Originale: "*Growing Pains*"
(© 1985 by Susan Shwartz;)
Traduzione di Gianluigi Zuddas

IL GIURAMENTO DELLE LIBERE AMAZZONI: TERRA, ERA TECNOLOGICA

di *Jaida n’ha Sandra*

Jaida, il cui nome di nascita è Kim, fa parte della mia famiglia dall’età di diciassette anni e per me è come una figlia. È stata la prima a cambiarsi legalmente il nome, scegliendone uno nello stile delle Amazzoni, probabilmente a causa di un conflitto familiare creatosi al momento di entrare all’università, quando dovette optare tra il cognome del padre naturale, quello del padre adottivo o quello della madre da nubile.

Con molto tatto, esclamò: ‘Peste li colga tutti quanti!’ e divenne semplicemente Jaida, figlia di Sandra.

Durante un workshop di scrittura dedicato alle Amazzoni tenutosi a Berkeley qualche anno fa, Jaida presentò una versione ‘moderna’ o ‘terrestre’ del giuramento; questa versione divenne, nella mia mente, la base per la creazione della Società del Ponte e la utilizzai come sfondo per il più recente romanzo di Darkover, La città della magia.

Con i capelli rossi e gli occhi verdi, Jaida sembra proprio una darkovana e assomiglia moltissimo a Romilda, la protagonista di La donna del falco. *Si è laureata all’Università di Berkeley e al momento è impegnata in un progetto di ricerca linguistica in Australia.*

* * *

A partire da questo giorno, io rinuncio al diritto di sposarmi se non come libera compagna. Non apparterrò a nessun uomo, e non vivrò nella casa di nessun uomo come amante. *Inoltre non legherò a me nessun uomo contro la sua volontà.*

Giuro di essere pronta a difendermi con la forza se verrò attaccata con la forza, e di non rivolgermi a nessun uomo per chiedere protezione.

A partire da questo giorno, giuro che non sarò mai più conosciuta con il nome di un uomo, sia esso padre, tutore, amante o marito, ma semplicemente ed esclusivamente quale figlia di mia madre.

A partire da questo giorno, giuro che non mi darò a un uomo se non al momento da me scelto e di mia libera volontà, per mio desiderio.

Non mi guadagnerò mai il pane quale oggetto della libidine di un uomo, *e non userò la mia sessualità come arma per manipolare o ingannare un'altra persona.*

A partire da questo giorno, giuro che non partorirò figli ad un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per il suo casato o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità; giuro che io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò, senza nessun riguardo per il rango, la posizione e l'orgoglio di un uomo, *ma terrò in responsabile considerazione l'amore e il bisogno di paternità che un uomo può nutrire.*

A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione alla famiglia, al casato, all'istituzione o alla chiesa che pretende cieca obbedienza dai suoi membri, e giuro che, seguendo i dettami della mia coscienza, lotterò per cambiare quelle leggi che mettono in pericolo o arrecano danno a un numero troppo grande di esseri viventi.

Non mi appellerò a nessun uomo per chiedere protezione, appoggio o soccorso; ma dovrò devozione solo alla mia madre di giuramento, *ai miei amici fidati* e al mio datore di lavoro per tutta la durata del mio contratto.

Tutte le Libere Amazzoni saranno per me come mia madre, mia sorella o mia figlia, nate dal mio stesso sangue; e giuro che nessuna donna che mi chiederà aiuto in modo sincero si appellerà a me invano.

Da questo momento, io giuro di obbedire unicamente alle leggi dettate dalla mia coscienza e dallo Spirito, e a ogni comando lecito della mia madre di giuramento, dei miei veri maestri di vita o del mio capo eletto per la durata del mio impiego.

Non permetterò a nessun uomo di giudicarmi né di stabilire la direzione che prenderà la mia vita. E così come sarò sempre attenta a prevenire ogni tentativo di controllarmi o di togliermi il potere che mi spetta di diritto, nello stesso modo cercherò sempre di essere trasparente e onorevole nei confronti di tutti gli altri esseri viventi.

E se violerò il mio giuramento, mi sottometterò ai miei maestri di vita per la punizione che decideranno; e se non lo farò, allora che la mano di ogni donna si levi contro di me, e che io possa affrontare con coraggio il giudizio definitivo e la pietà della Dea.

Titolo Originale: “*Oath of the Free Amazon: Terran Techno Period*”
(© 1985 by Jaida n’ha Sandra)
Traduzione di Elisabetta Vernier

Fine

del Libro XXXIV
de *La Saga di Darkover*

LE NEVI DI DARKOVER

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro VI

EDITRICE NORD

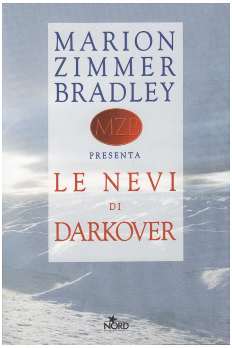

Dalla quarta di copertina di Le Nevi di Darkover: «Dopo che i suoi romanzi dedicati a Darkover ebbero conquistato milioni di lettori nel mondo, dialogando con gli appassionati e con gli amici scrittori, Marion Zimmer Bradley scelse ogni anno un gruppo di racconti che potevano completare le storie e i personaggi che andava delineando. Nacque così una serie di antologie di grande successo che M.Z.B. curò per arricchire l'universo del pianeta del sole rosso e rendere ancora più convincente il vasto affresco della Saga di Darkover. *Le Nevi di Darkover* riunisce ventitré racconti che, ancora una volta, ci conducono attraverso il tempo e lo spazio nell'universo fantastico del Pianeta del Sole Rosso…»

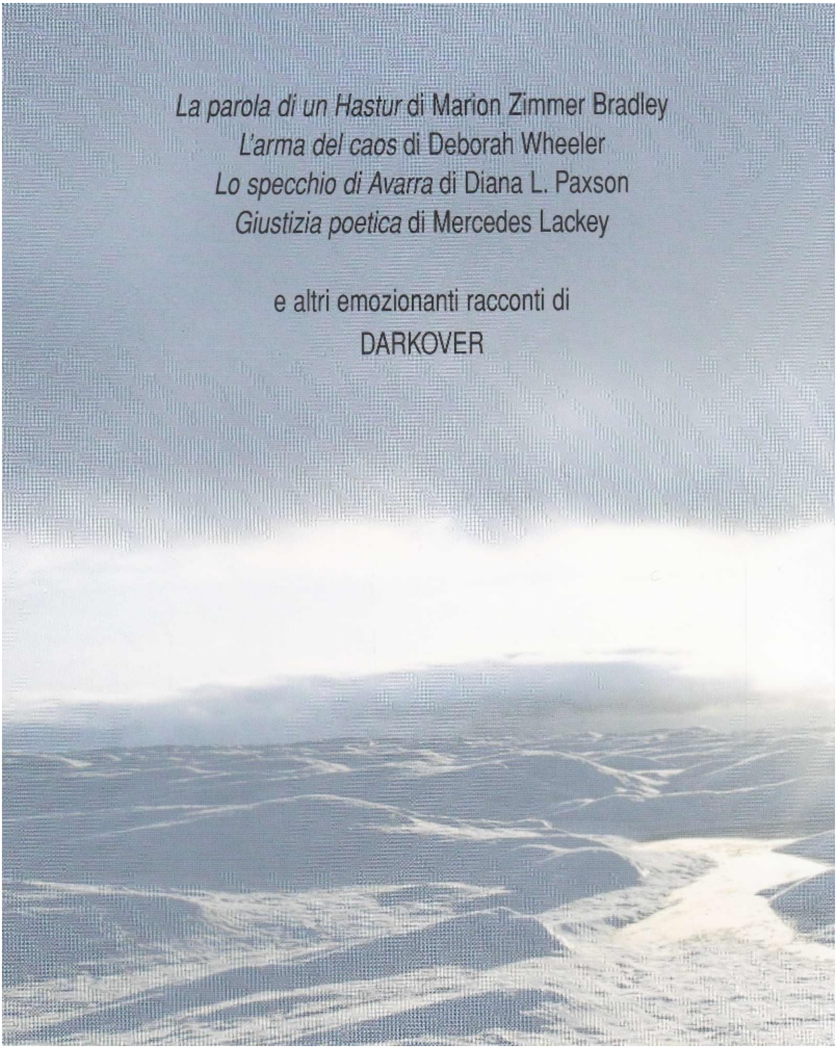

La parola di un Hastur di Marion Zimmer Bradley
L'arma del caos di Deborah Wheeler
Lo specchio di Avarra di Diana L. Paxson
Giustizia poetica di Mercedes Lackey

e altri emozionanti racconti di
DARKOVER

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Introduzione di Marion Zimmer Bradley
Sposannuale di Lee Martindale
L'Arma del Caos di Deborah Wheeler
Potere di Lynne Armstrong-Jones
Rispettare la Tradizione di Chel Avery
Lo Specchio di Avarra di Diana L. Paxson
La Spada Matrice di Patricia Duffy Novak
Una Nuova Vita di Roxanna Pierson
La Strada Giusta di Joan Marie Verba
Il Richiamo di Garron di Janet R. Rhodes
Il Chieri di Cynthia McQuillin
Fuoco sugli Hellers di Patricia Shaw Mathews
Questione di Punti di Vista di Lena Gorne
Giustizia Poetica di Mercedes Lackey
Il Dono del Solstizio d'Inverno di Jane Edgeworth
La Stirpe dei Macaran di Toni Berry
La Parola di un Hastur di Marion Zimmer Bradley
La Matrice Azzurra di C. Frances
Schegge di Nina Boal
L'Eredità di Briana di Suzanne Hawkins Burke
L'Occhio di chi Guarda di Linda Anfuso
La Voce nella Testa di Alexandra Sarris
Riparare i Torti di Glenn R. Sixbury
Una Certa Capella di Elisabeth Waters

INTRODUZIONE

di *Marion Zimmer Bradley*

Questo è il dodicesimo anniversario della mia carriera di curatrice di antologie darkovane. In questi anni ho pubblicato le prime opere di molti giovani scrittori e scrittrici che in seguito si sono cimentati in storie di loro creazione. Alcuni di essi sono oggi autori di successo, e hanno dato alle stampe diversi romanzi (Mercedes Lackey, Diana L. Paxson, Susan Shwartz); altri hanno appena venduto il loro primo romanzo dopo aver scritto per anni racconti brevi (Elisabeth Waters, Deborah Wheeler); e altri ancora hanno al loro attivo molti racconti apparsi presso vari editori. Delle 84 persone da cui ho acquistato racconti di Darkover per le precedenti antologie, almeno 10 hanno pubblicato romanzi, e altre 24 hanno altri racconti in via di pubblicazione.

Una delle cose per me più gratificanti (a parte il privilegio di aver scoperto tanti nuovi talenti) è l'alta percentuale di «miei» autori che continuano a scrivere per me, nelle antologie di Darkover. Questo volume, per esempio, comprende racconti di Mercedes Lackey, Diana L. Paxson, Elisabeth Waters e Deborah Wheeler.

In realtà i «miei» scrittori sono stati un aiuto importante nel dare alle mie riviste un buon avvio. E per questo, come per le molte deliziose storie che mi hanno mandato in lettura nel corso degli anni, io li ringrazio.

MZB

SPOSANNUALE

di *Lee Martindale*

◆

Lee descrive se stessa come «femmina, grassa, quarantatreenne e favolosa». E aggiunge che la descrizione di suo marito è «una testarossa d'inferno sulle ruote». Sembra un matrimonio notevole. Vive a Dallas col marito, due gatti e vari computer. Dice che non hanno bambini, ma aggiunge: «Nel mio futuro c'è un cucciolo di pastore tedesco nero». Ha già venduto opere di altro genere, ma Sposannuale *è il suo primo racconto di fantasy.*

Titolo Originale: "*The Yearbride*"

◆

«Scusami, marito mio, ma semplicemente non capisco. Perché dovresti prendere un'altra sposa?» La voce di sua moglie aveva un tono così triste da far temere a Dyffed che il cuore gli sarebbe balzato fuori dalla bocca, se avesse fatto tanto di aprirla.

«Ragazza, te l'ho già detto», le rispose dopo una lunga pausa. «È così che le cose sono sempre andate.» Prese dolcemente una mano della giovane moglie tra le sue, e si accorse di essere sul punto di piangere.

Era stato lui a portarla lì a Rockraven dalla casa di suo padre, a New Skye, per essere adottata tra il Solstizio d'Estate e il Solstizio d'Inverno e approvata dalle donne del clan. Le era stato accanto, dinanzi al proprio padre, mentre lei augurava lunga vita e molti figli al clan MacKenzie. Il suo primo figlio, il loro robusto pargoletto, dormiva nella culla presso il focolare. E adesso era di nuovo la festa del Solstizio d'Inverno.

«Sì, marito mio, me l'hai già detto. Ti prego, dimmelo ancora.»

Dyffed la guardò con amore, apprezzando il tono più fermo della sua voce. Ma lei non se ne accorse; stava guardando altrove. E per la prima volta in oltre un anno e mezzo, i pensieri di lei gli erano preclusi. «Vorrei che ci fosse il tempo, amore mio. Ma dobbiamo andare. Tra poco suoneranno il richiamo.»

La vide annuire, poi alzarsi e avvicinarsi con la grazia flessuosa che lui trovava incantevole alla culla dove il loro bambino riposava serenamente. La giovane donna guardò il piccolo; poi si voltò verso di lui, e stava per dire qualcosa quando dal pianterreno provenne il suono di un corno. Gli occhi di lei si spalancarono in un moto di paura, ma subito si controllò e impose alla sua respirazione un ritmo misurato e silenzioso. Raccolse lo scialle di lana che usava nei giorni festivi e lo porse a Dyffed, voltandosi per farselo mettere sulle spalle. Le mani di lui le regalarono una breve carezza sulle braccia. «Ti amo, Caitlin», le sussurrò tra i capelli.

«E io ti amerò sempre, Dyffed», mormorò lei. Poi raddrizzò le spalle e si mosse verso la porta.

Il fuoco ruggiva nei monumentali caminetti di pietra ai lati opposti della Sala Grande, e il profumo dei rami resinosi e del pane speziato dava all'aria l'atmosfera eccitante delle festività. I musici suonavano per le coppie e i gruppi che danzavano nello spazio fra i tavoli carichi di piatti e boccali. Quando Dyffed entrò nella sala vide una scena familiare che gli parlava di allegria e di tradizione. Ma Caitlin, a braccetto con lui, notò qualcosa di diverso dietro quella spensieratezza. Qualcosa di più profondo. Nel ballare, uomini e donne si guardavano con affetto e mestizia. Le loro mani si stringevano con più forza del necessario, e poi esitavano a lasciarsi, come riluttanti. Questo le fece capire che non era la sola a lottare contro il senso d'ingiustizia e di tristezza, e in qualche modo la aiutò a sentirsi un po' meglio.

Il MacKenzie si alzò, battendo una mano sul tavolo e alzando burberamente la voce per chiedere il silenzio. Si guardò intorno, nella sala, con visibile orgoglio, in attesa che tutti tacessero e fossero voltati verso di lui. «Ebbene, amici miei, il clan MacKenzie è sopravvissuto un altro anno. Possa non essere l'ultimo. Brindate con me.» I boccali si alzarono, e le voci riempirono la sala.

«È stato, tutto sommato, un anno buono per noi. Abbiamo avuto la nostra parte di dispiaceri, naturalmente. Quest'anno il vecchio Morgan, il curatore, ci ha lasciato per sempre, e così Donai il Giovane, sepolto sotto una valanga di neve in primavera. Melora, possano gli dei dare pace a quella cara piccina, è morta nella culla. Noi beviamo al loro ricordo, che possano avere la pace eterna.» Stavolta i boccali si alzarono in silenzio.

«Ma tra noi sono giunti altri. Dyffed ci ha portato una nuova componente del clan, la sua Caitlin, e insieme essi ci hanno dato un figlio, Bran. E Kenel ha portato in questa casa la sua Cassilda, che ci ha partorito due belle gemelle appena dieci giorni fa. Beviamo alla rinnovata forza del clan.» Le voci si levarono più forti e fiere, mentre i boccali venivano vuotati.

«E così siamo di nuovo arrivati al Solstizio d'Inverno. I raccolti sono stati abbondanti, i nostri artigiani hanno lavorato con impegno per dare al clan preziose merci di scambio, e possiamo ringraziare il cielo se l'inverno non è stato il peggiore che si sia visto su Darkover. Le cose sono andate bene, e adesso è di nuovo il momento di volgere la nostra attenzione alla gente del clan.» Il vecchio fece una pausa, sorrise a quelli che lo ascoltavano sparsi fra i tavoli, e bevve un altro lungo sorso.

«È per dare forza al clan, e per il benessere di quelli che verranno dopo di noi, che le nostre donne partoriscono tutti i figli che possono a quanti più uomini del clan possono. Di conseguenza, così com'è sempre stato, il capo del clan assegnerà ogni donna a un nuovo marito, come sposannuale. Durante il prossimo anno sarà suo dovere dividere con lui il letto, il focolare e il cibo. Sarà suo dovere, se gli dei vogliono, dargli un figlio. E lui avrà il dovere di accudirla, proteggerla e provvedere alle sue necessità. Così è stato fin dal principio, e così sarà nell'anno che ci attende.»

Il MacKenzie fece segno al suo segretario, e questi portò un pesante tomo rilegato in pelle e lo depose chiuso sul tavolo. Tutto intorno alla Sala Grande le teste annuirono, mentre la gente pensava che la maggior parte delle volte il libro mastro veniva aperto per registrare quale stallone era fatto accoppiare con quale giumenta, e altre faccende quotidiane del clan. Ma adesso era la festa del Solstizio d'Inverno, ed era una registrazione dì altro genere che quel mattino si sarebbe fatta. Tutti attesero, come sempre facevano, sorridendo al loro capo che ora osservava la copertina per studiare il da farsi con calma, prendendosi il tempo che richiedeva la tradizione. Subito però lui rialzò la testa e si guardò intorno fingendosi teatralmente sorpreso di se stesso. «Ma non è giusto che io faccia aspettare tante persone ansiose di sapere. Non è così?» esclamò, con una risata, e aprì il registro alla pagina indicata dal nastro segnalibro.

Poi cominciò a chiamare per nome gli uomini del suo clan, a cominciare dal più anziano. Ognuno di loro, appena chiamato, accompagnava la sua sposa di fronte al tavolo del capoclan, e poi tornava a sedersi. Il Mackenzie leggeva quindi la lista dei figli che la donna aveva partorito fin allora, menzionando chi ne era stato il padre. Poi faceva il nome dell'uomo di cui sarebbe stata la sposannuale. Quest'ultimo si alzava, veniva a porgere il braccio alla donna, e la conduceva a sedere al suo tavolo.

Quando si trattava di coppie anziane, notò Caitlin, le separazioni erano di solito amichevoli e senza lacrime. Capì che gli interessati avevano ormai l'abitudine a quell'usanza, e in molti casi apparivano contenti di essere assegnati a un'altra persona. Man mano che arrivavano i giovani, invece, le separazioni erano più tristi, e i baci di addio e gli abbracci più prolungati. Il Mackenzie sembrava accettare quegli atteggiamenti come scontati, e fingeva di occuparsi d'altro se la coppia si prendeva qualche momento in più.

«Dyffed, figlio mio, avvicinati», disse alla fine.

Caitlin si alzò e prese Dyffed a braccetto, alzando lo sguardo nel suo con un sorriso *lieve. Quando lui si piegò a baciarla*, sentì che le sussurrava in fretta all'orecchio: «Mio padre mi ha già detto il nome. Non devi preoccuparti. È un uomo buono e gentile, che saprà farsi amare da te». Le sfiorò le labbra con un bacio, e quasi all'improvviso lei si trovò da sola dinanzi al tavolo.

«Ebbene, bambina mia, immagino che tutto questo sia un po' strano per te», disse il MacKenzie, con aria comprensiva, «ma col tempo capirai che va a beneficio di tutti. Kenel, vieni avanti e reclama la tua sposannuale.»

Dopo la festa le coppie furono scortate una via l'altra alle stanze delle donne. Caitlin non fu sorpresa nel vedere che gli effetti personali di Dyffed erano stati portati via, sostituiti con quelli di Kenel. Anche la culla di Bran non c'era più: spostata, secondo l'usanza, nella nurseria, almeno per i prossimi giorni.

Quando furono per la prima volta da soli, i due giovani si guardarono e tacquero, un po' imbarazzati. Poi Kenel allungò una mano a stringere dolcemente una mano di Caitlin. «So quanto ami Dyffed», cominciò, esitante. «Per me è lo stesso. Non riesco a concepire di amare una che non sia la mia Cassie.» Aveva gli occhi umidi di lacrime, e la sua nuova sposannuale non vide ragione di trattenere le proprie. Fu così che ciascuno trovò due braccia forti tra cui piangere la perdita della persona amata, e venne infine l'ora, in quella notte festiva, prima che il Sole di Sangue si levasse, che il bisogno di conforto unì anche i loro corpi.

Fu com'era sempre stato, compresero, e come sarebbe stato sempre.

◆

L'ARMA DEL CAOS

di *Deborah Wheeler*

E' *successo che in molti racconti da me ricevuti quest'anno - compresi tre che potrei tenere, e alcuni altri - appariva anche Varzil, soprannominato «il Buono», un personaggio che io avevo usato in* Il sapiente di Darkover.

Deborah è una delle prime scrittrici da me scoperte, e una delle migliori. Vive in una fattoria della California meridionale, con un medico specializzato in spettroscopia laser e le mie due nipoti onorarie Sarah e Rose. Jaydium, *il suo romanzo di fantascienza,* è *stato pubblicato dalla DAW nel maggio 1993. Io ho avuto il privilegio di dare alle stampe il suo primo racconto, e da allora lei ne ha venduti molti altri. Non potrei esserne più orgogliosa se li avessi scritti io stessa.*

Titolo Originale: “*Cradle of Lies*”

Mentre la processione funebre attraversava Hali, Ashara Alton pensò che per Varzil il Buono non poteva esserci tributo migliore del misterioso lago velato di nebbia che lui aveva risanato. I Custodi di metà delle Torri di Darkover erano venuti a dare a Varzil l'ultimo saluto, e ora, al ritmo solenne della marcia funebre, essi portavano il suo corpo avvolto nella seta all'antico *rhu fead* dove le sue ossa avrebbero riposato, insieme alle altre cose sacre, sino alla fine del tempo. Alcuni piangevano senza vergogna, altri mascheravano il loro dolore dietro espressioni rigide. Molti dei grandi Nobili avevano accantonato le loro faide, in quei giorni di lutto. Varzil li aveva toccati tutti con la sua saggezza, riparando le ferite della guerra e del caos, anche dopo che orride armi avevano distrutto il lago.

Non avrei pensato di dover seguire il suo funerale così presto. Ashara si strinse nello scialle del suo abito a lutto, mentre camminava al posto che le competeva, come Vicecustode della Torre di Neskaya. A molta gente lei appariva una ragazzina, poco più alta di una bambina e con lineamenti delicati e occhi così pallidi da sembrare quasi incolori. Ma Varzil aveva visto oltre il suo aspetto fragile.

«Hai un fisico minuto, certo, ma il tuo spirito è un puro fuoco azzurro», le aveva detto, il giorno in cui lei era arrivata alla Torre di Neskaya.

A quel ricordo, Ashara rischiò d'inciampare sulla pavimentazione, levigata da una matrice. Il suo cuore era appesantito da un dolore greve, insopportabile... Quel momento di debolezza passò subito. Ashara ricorse all'istruzione che Varzil aveva dato a lei, e soltanto a lei, per mantenere la promessa che le aveva fatto. Aiutarla a divenire la prima donna Custode di Neskaya.

«Loro ti osteggeranno, gli altri Custodi», l'aveva avvertita. «Dovrai addestrarti in continuazione, senza requie, per essere più forte di loro.»

Sarò io a succederti, Varzil, e niente di ciò che loro potranno fare mi distoglierà da questo.

La sera dopo il funerale di Varzil, tutti gli operatori delle Torri, dal più anziano Custode al più giovane novizio, si riunirono nella sala centrale della Torre di Hali. Ashara, seduta tra quelli di

Neskaya, teneva gli occhi bassi, ma i suoi nervi fremevano per l'accumularsi di tanto potere *laran*. Nel profondo della sua mente qualcosa agognava uscire, afferrare quel potere e piegarlo alla sua volontà. Era, come aveva detto Varzil, lo stesso istinto che un giorno avrebbe fatto di lei una Custode, una delle più potenti che i Domini avessero mai avuto.

Arnad Delleray, Custode di Arilinn, si alzò in piedi. Alla luce delle torce i suoi capelli brillavano come l'argento. Nel suo rango di più anziano Custode vivente si era sempre opposto aspramente all'idea di Varzil di addestrare delle donne come Custodi. Mentre si rivolgeva ai convenuti, da lui non traspariva nessun cenno di livore per il defunto. Tutte le elegie funebri erano state pronunciate, la cerimonia si era ormai conclusa. L'uomo ricordò ai colleghi il valore storico di ciò che stavano per fare. La tradizione voleva che ogni Custode scegliesse il suo successore, lo mettesse alla prova e lo addestrasse.

E Varzil ha addestrato me! pensò Ashara.

«Ora spetta a noi, qui riuniti per esprimere l'opinione generale delle Torri, scegliere un nuovo Custode per Neskaya», dichiarò Arnad.

Ellimara Aillard della Torre di Corandolis si alzò in piedi, e in sala ci fu un fruscio di stoffa quando tutti si voltarono verso di lei. Essendo non solo una Custode ma una *comynara* a pieno titolo, nessuno avrebbe osato contestarle il privilegio di parlare. «È risaputo che Varzil ha scelto e addestrato una singola Vicecustode. Senza dubbio intendeva che fosse lei a prendere il suo posto. Sarebbe presuntuoso per chiunque di noi mettere in discussione il suo giudizio.»

Un mormorio attraversò la sala. I sensi di Ashara potenziati dal *larari* colsero commenti sussurrati. «Non può parlare sul serio…» «Cosa ti aspettavi? È una donna anche lei.» «L'unica donna Custode… e tale dovrebbe restare, se vuoi sapere come la penso!»

Arnad percorse l'assemblea con uno sguardo severo, e quasi subito tutti tacquero. «Chi desidera prendere la parola su questo argomento?»

«Lo farò io.» Mikhail Storn-Aillard, Custode della Torre di Comyn, si alzò in piedi. I suoi capelli di un rosso brunito erano lunghi fino alle spalle, e si mescolavano alla barba come un mantello vivente. «Varzil era un innovatore, sempre alla ricerca di nuove risposte e nuove soluzioni. Chi altro avrebbe saputo invertire gli effetti del Caos e risanare il lago? Chi altro avrebbe potuto indurre i grandi signori a incontrarsi e parlare di pace? Tuttavia anche Varzil capiva che non tutti gli esperimenti hanno successo, e che alle nuove idee occorre tempo per essere accettate. Io credo che addestrare donne come Custodi fosse una di esse. La nostra cugina Ellimara», proseguì, riferendosi alla sua lontana parente, «è la prova che una donna può eseguire questo compito. Ma il fatto che una donna abbia il talento sufficiente non significa che *tutte* siano qualificate. A ogni modo, noi non siamo qui per parlare del ruolo di *tutte le donne*.» Trasse un lungo respiro, gonfiando la considerevole mole del suo torace. «Noi siamo qui per discutere di chi abbia le migliori qualifiche per essere Custode di Neskaya.»

Il coro di risposte fu così rumoroso che Arnad dovette alzare la voce per imporre l'ordine in sala. Parecchi dei presenti si erano alzati in piedi, in attesa di avere la parola. Ashara era una di loro. Si terme eretta orgogliosamente, a testa alta. Gli occhi di Arnad indugiarono su di lei per un lungo momento. Poi l'uomo si volse altrove e accennò verso uno dei monitori di Arilinn.

Ashara sedette, stringendo i pugni. Era chiaro che non avrebbe avuto il permesso di parlare. *Né la loro fiducia, qualsiasi cosa dicessi*. Con un crescente senso di futilità restò ad ascoltare, mentre venivano discussi alcuni possibili candidati. Alcuni, come ben sapeva, erano meno addestrati di lei. Nessuno di loro aveva lavorato direttamente con Varzil.

Ashara guardò gli altri operatori di Neskaya ed ebbe un fremito. Come aveva potuto essere così cieca da non vedere sui loro volti la paura delle novità, l'invidia e il rancore per il fatto che lei, la favorita di Varzil, otteneva avanzamenti a essi negati?

Si costrinse a concentrarsi sul dibattito in corso. La Torre di Tramontana aveva numerosi Vicecustodi, compreso un uomo già oltre il limite di età degli avanzamenti. Corus MacAran proveniva da una buona famiglia, e Mikhail della Torre di Comyn era stimato per la sua competenza.

L'espressione di Ashara si fece fredda. Aveva incontrato Corus un paio di volte, trovandolo molto ambizioso e più interessato a portarsela a letto, alla festa di Mezzaestate, che alla qualità del suo *larari*. E non era neppure tra i presenti: nessuno degli operatori di Tramontana e Dalereuth aveva potuto intraprendere per tempo quel lungo viaggio.

Costoro preferiscono un uomo che non hanno mai visto e che non possono interrogare a una donna che si trova qui ed è pronta a superare tutti i test cui potrebbero sottoporla!

Ashara non riuscì più a trattenersi. Si alzò in piedi, tremando leggermente per lo sforzo di mantenere il controllo. Lei non lo sapeva, ma il potere del suo *laran* la faceva brillare leggermente, come una matrice attivata. In sala cadde il silenzio, e tutti si voltarono a guardarla.

«Io non posso permettere questo», disse con la sua voce chiara e sottile. «Non senza dire le cose come stanno.» Una volta che ebbe cominciato a parlare, le sue parole parvero più fluenti. Il tremito scomparve.

«Varzil non è qui per dirvi ciò che desiderava. Pensatela come volete, ma lui intendeva che io fossi la Custode di Neskaya dopo di lui. Tuttavia, se così non dovrà essere, io accetterò la decisione di questo augusto consesso e servirò la Torre nel miglior modo possibile...» Fece una pausa, mentre i suoi pallidi occhi si spostavano sui volti dei presenti. «Ma non sotto Corus MacAran. Lui può essere stato efficiente come Vicecustode, ma non sa niente di ciò che Varzil stava cercando di realizzare a Neskaya... e se avesse le doti necessarie a un Custode lo sarebbe diventato nella sua Torre, assai prima di oggi!»

Mikhail balzò in piedi, e la sua voce echeggiò nel vasto locale. «C'è ancora qualche dubbio che questa ragazza sia inadatta a ricoprire la carica di Custode?»

Pochi minuti più tardi Corus MacAran veniva nominato per acclamazione nuovo Custode di Neskaya. Attraverso la matrice relay gli sarebbe stato comunicato di partire subito.

Raimond Lindir, Custode di Hali, si alzò e chiese la parola. Era un uomo alto e sottile, così chiaro di capelli da far credere che nella sua famiglia scorresse sangue *chieri*. Ashara lo conosceva solo grazie ai relay, e ammirava la sua efficienza e il suo distacco. «Non possiamo permetterci di accantonare un talento *larari* come Ashara. Col giusto addestramento potrebbe raggiungere grandi risultati. Se avesse difficoltà a restare a Neskaya sotto Corus MacAran, potrebbe lavorare qui con noi, a Hali.»

«Non abbiamo altri Vicecustodi», disse uno dei tecnici di Neskaya. «Perdere Ashara adesso ci lascerebbe gravemente a corto di personale.»

«Allora tu tornerai a Neskaya per lavorare sotto il tuo nuovo Custode», disse seccamente Arnad di Arilinn ad Ashara. «E ci farai il favore di non parlare più dei tuoi capricci infantili e delle tue ambizioni segrete. Siamo intesi?»

Ashara chinò il capo in atto di sottomissione. Se avesse fatto altre obiezioni, le sarebbero costate non solo Neskaya, la sua casa, ma la possibilità di lavorare in ogni altra Torre.

Varzil, io non tradirò il tuo sogno! Troverò un modo, lo giuro!

Una volta che si fu stabilito alla Torre di Neskaya, Corus MacAran convocò Ashara nel laboratorio che aveva requisito per lavorare in privato. La giovane donna si aspettava un colloquio difficile, ma con sua sorpresa lui fu cortese, perfino affabile. «Tu sei una delle nostre più forti operatrici alle matrici, e ho bisogno di te per un mio progetto particolare.»

Ashara rispose, prudentemente: «Il mio programma di lavoro prevede una serie di controlli ai nuovi tecnici dei relay».

«Lascia perdere. Sono soltanto controlli di routine. Li assegnerò a qualcun altro Voglio che ti occupi di questa sezione.» Le indicò un tavolo pieno di fogli.

La curiosità di Ashara ne fu stimolata. Andò a esaminarli e vide che si trattava di disegni e diagrammi. Lei capiva bene l'antica scrittura, ma prima di allora non aveva mai visto niente composto con quei caratteri. Sembrava il progetto di un meccanismo facente parte di un insieme più grande.

«Che cos'è?» domandò.

«Oh, lo vedrai quando comincerai ad assemblare le varie parti», rispose Corus. Qualcosa nel tono della sua voce le disse che se avesse fatto troppe domande si sarebbe subito vista allontanare da quel progetto.

Varzil non mi avrebbe trattata come una bambina, pensò, mentre chinava la testa. *E verrà il giorno in cui anche tu smetterai di farlo*.

Ashara sedeva da sola nel buio, all'apparenza fredda e immobile come la nuda pietra dei muri della sua stanzetta. Intorno a lei il piano della Torre riservato agli alloggi era immerso nel sonno e nel silenzio. Soltanto *lei* vegliava a quell'ora e si addestrava, assorta nelle tecniche di concentrazione che Varzil le aveva insegnato.

Quando si accorse che qualcuno stava bussando alla porta, non si mosse subito. Poi sbatté le palpebre, lasciò che il suo corpo si svegliasse alle percezioni consce, si alzò e andò ad aprire. Sulla soglia c'era Bellisma, la giovane novizia che lavorava con lei al progetto di Corus, e stava tremando così forte che la candela stretta tra le sue dita spandeva gocce di cera sul pavimento.

Le percezioni potenziate di Ashara captarono subito le emanazioni sovreccitate dei canali energetici nel corpo della giovane donna. «Che la benedetta Cassilda ci protegga, cosa ti è successo?»

«Io...» Bellisma vacillò, incapace di dir altro. Ashara la sostenne e la portò sul letto. La candela cadde, spegnendosi, ma lei non aveva bisogno di luce. Si chinò sulla ragazza semisvenuta, posandole le mani sulle spalle. I canali congestionati pulsavano, irradiando un alone cupo rossastro. Il cuore dì Bellisma frullava come le ali di un uccellino in gabbia.

Ashara strinse le labbra. Sapeva cos'era successo. Bellisma era una ragazza attraente, di aspetto più maturo della sua età. Ashara aveva notato come Corus la guardava, lo aveva sentito borbottare quale spreco fosse mantenere la castità quando non si lavorava nei grandi cerchi di matrici. «Questo controsenso della necessità di mantenersi vergini per la Vista è soltanto una superstizione», diceva.

E ora la sensualità della ragazza, risvegliata, ostruiva completamente gli stessi canali che avrebbero dovuto veicolare il suo *larari*. Potenti energie, private del loro sfogo naturale, minacciavano di sovraccaricare i sistemi degli organi vitali. Per il momento la ragazza era soltanto debilitata, ma se avesse cercato di lavorare in quelle condizioni…

In silenzio Ashara ringraziò il cielo che il suo aspetto infantile non avesse mai incoraggiato molto le attenzioni sessuali altrui. Lei aveva la fortuna che il suo ciclo mestruale non era ancora cominciato, e forse, grazie all'intensità del suo addestramento, non sarebbe cominciato mai.

Liberare i canali bloccati della ragazza era abbastanza facile; ogni monitore ben addestrato avrebbe potuto farlo. Ma questo, come Ashara sapeva, non avrebbe risolto il problema. L'austera disciplina che Varzil aveva preteso dagli operatori della Torre stava sciogliendosi. Non c'era da stupirsi che Bellisma fosse venuta da lei in cerca d'aiuto, invece di rivolgersi al suo Custode.

Non posso mettere a rischio la vita della fanciulla, pensò Ashara, consapevole che si stava assumendo le responsabilità di un Custode. Varzil le aveva mostrato come il *laran* poteva essere deviato in permanenza, anche se l'aveva avvertita di non provarci mai fuorché in caso di emergenza.

Quand'ebbe finito, i canali di Bellisma erano tornati stabili e regolari come quelli di una bambina. Ora sarebbe stato semplice insegnarle come evitare ogni eccitazione sessuale, affinché la più esperta carezza erotizzante non potesse stimolarla più di un piatto di stufato freddo.

Non ho scelta, si disse Ashara. *Varzil lo capirebbe*.

Bellisma mormorò qualcosa e si rilassò, addormentandosi all'istante. Ashara si distese accanto a lei e giacquero insieme, a fianco a fianco, caste come la luce della luna. "

Ashara si tratteneva spesso in laboratorio dopo che i tecnici se n'erano andati, per controllare i collegamenti e gli inconsueti disegni delle batterie. I monitori della Torre insistevano per esaminarla regolarmente, preoccupati del fatto che lei mangiasse e dormisse meno della media, ma la giovane continuava a sorprenderli con la sua ottima salute. In quei giorni si comportavano come se l'intera Torre avesse bisogno di cure.

Le cose che preoccupavano Ashara erano altre. Il meccanismo che lei aiutava a costruire stava prendendo forma pian piano, e ancora non riusciva a immaginare a cosa servisse. Le batterie *laran* avevano una forma strana, e sembrava chiaro che non fossero semplicemente una riserva di energia. Poteva riconoscere circuiti destinati a una scarica di energia breve ma d'immensa potenza… ma quale ne era lo scopo? L'aveva domandato più di una volta a Corus, ma lui aveva finito per irritarsi, e non le aveva ancora detto dove aveva avuto quel progetto tecnico e per chi stava costruendo il meccanismo.

Una sera Ashara si alzò, senza distogliere lo sguardo dai diagrammi del meccanismo quasi completo. Nel fondo dei suoi pensieri serpeggiava una sensazione di disagio. Ora che gli elementi basilari dell'oggetto erano montati, sentiva di aver già visto qualcosa di simile.

Dalla sua memoria emerse un'immagine, un disegno archiviato al tempo in cui le Torri servivano i grandi signori dei Domini costruendo per loro terribili armi *laran*… il fuoco incatenato, la polvere sciogliossa, e altre.

Un'arma? Possibile che Corus abbia accettato l'incarico di costruire un'arma *proprio qui, nella Torre di Varzil*?

Ashara si costrinse alla calma mentre raccoglieva i diagrammi e si avviava a lunghi passi nel corridoio, verso l'appartamento privato di Corus. Un tentacolo di *laran* le disse che lui era là, sveglio e solo. Bussò, e un momento dopo la porta si aprì.

«Ashara… è tardi», disse l'uomo, scostandosi per lasciarla entrare. A lei bastò un'occhiata per accorgersi che i canali energetici della parte inferiore del suo corpo erano rigonfi e arrossati. A quali pensieri si era lasciato andare, per ridursi in quello stato?

«Corus, devo parlarti.» Gli mostrò i disegni. «Devo sapere cos'è questa roba, e a cosa servirà. È un'arma, non è così?»

Corus le volse le spalle, attraversò la camera e andò a sedersi sulla sua bella poltrona imbottita. «Lo sapevo che mi avresti dato delle noie, se ti avessi messo a parte di questo progetto. Ma credevo che ormai tu capissi l'importanza di eseguire gli ordini senza far troppe domande… Ora vai a dormire, e lascia che a preoccuparsi siano quelli che ne sanno più di te.»

«Questa è un'arma», ripeté testardamente la ragazza.

Alla luce delle candele lui la guardò con occhi scintillanti. «Ashara, ti avverto, questi non sono fatti tuoi.»

«*Quale genere* di arma?»

Corus batté il palmo di una mano su un bracciolo della poltrona e si alzò in piedi. «Se te lo dicessi, cosa te ne faresti di questa informazione? Alla causa di chi saresti utile? Tu non sai niente del mondo fuori delle Torri. Io sono il tuo Custode, non il contrario.»

«*Varzil* era il mio Custode!»

Corus le sferrò un manrovescio, facendola cadere al suolo. La superficie della mente dell'uomo, forse pervasa da un'energia sessuale bloccata, si agitava come una pentola sul punto di bollire. Di riflesso lei si protese verso di essa, e afferrò i frammenti di un'immagine. Sbarrò gli occhi, sconvolta.

Un'Arma del Caos, come quella che distrusse il lago di Hali…

«No», gridò, inorridita. «Tu non puoi far questo! Io avvertirò le altre Torri…»

«E chi ti crederà? Nessuno ha il benché minimo sospetto. Metà dell'arma è qui, metà già al sicuro a Tramontana. E se non la costruissimo noi lo farebbe qualcun altro, qualcuno con meno scrupoli su come usarla!»

Lei si rialzò e lo fronteggiò rigidamente, coi fogli ancora stretti in pugno. «Allora io distruggerò quello che ho già costruito, prima di vedere scatenarsi quella mostruosità.»

«Tu sei incapace di vedere il buonsenso di chi è più intelligente di te.» Corus le si avvicinò come se volesse colpirla ancora. «Lascerai la Torre all'istante, e sarai sorvegliata fino a quando non uscirai dal portone. Questo è il mio ordine, come Custode della Torre. Non tollererò oltre le tue stupide curiosità e la tua insubordinazione. Se questo è tutto l'addestramento che Varzil ha saputo darti, è una fortuna che sia morto!»

Ashara fremeva per l'indignazione quando l'altro le strappò i disegni di mano. In lei ribollì la tentazione di usare il suo dono degli Alton e costringerlo ad aprire la mente dinanzi alla sua. Sarebbe stato un tremendo atto di violenza, un atto contrario a tutto ciò in cui credeva, a tutto ciò che Varzil le aveva insegnato. Ma Ashara non permise alla sua rabbia di esplodere. L'addestramento di Varzil la aiutò a controllarsi. Lasciò che la scortassero giù nella sua stanza, dove impacchettò i suoi pochi oggetti personali in sacchi e bisacce. Un'ora dopo, avvolta nel mantello da viaggio, era in groppa a una vecchia giumenta bianca. Non spirava un alito di vento, ma il terreno era spolverato di un gelido strato di neve. Alcune nuvole scivolavano via nel cielo notturno, illuminato dalla pallida luce delle tre lune.

Ashara raddrizzò le spalle. Corus credeva di poterla umiliare buttandola fuori nel mezzo della notte, nel più completo disprezzo del suo rango e del nome che portava, senza neppure un inserviente che la accompagnasse. Certo contava che lei tornasse dalla sua famiglia con la coda tra le gambe, e che si adattasse a sposarsi con qualche arrampicatore sociale abbastanza avido di un'alleanza con gli Alton da prendersi una come lei.

«No», disse sottovoce, come se facesse un voto. «Non tornerò ad Armida. Piuttosto a Hali, dove Raimond Lindir mi ha offerto un posto. Qualunque cosa accada, il sogno di Varzil non deve morire.»

Intorpidita dal freddo e dalla stanchezza, Ashara giunse al portone della Torre di Hali un'ora dopo il tramonto. Prima di tirare la corda del campanello le occorse qualche momento per radunare le forze. C'erano stati giorni, durante il viaggio, in cui soltanto la rabbia contro Corus MacAran e gli sciocchi Custodi delle Torri che avevano appoggiato la sua nomina l'aveva tenuta in movimento e in vita. Nelle ultime miglia, dopo la morte della giumenta bianca, era stata costretta ad abbandonare i suoi averi e proseguire a piedi.

Quando il portiere le aprì, lei alzò il volto smunto verso gli occhi insonnoliti del portinaio. «Sono Ashara Alton, Vicecustode della Torre di Neskaya, e vengo a lavorare qui su invito di Raimond Lindir.»

La donna dall'aria materna che sovrintendeva l'andamento della casa condusse subito Ashara in una stanza riscaldata, la fece mangiare e poi la mise a letto sotto tre coperte imbottite, senza permetterle di dire una sola parola di spiegazione.

Mentre Ashara dormiva, la sua mente vagò nel grigiore informe del sopramondo. Lì non sentiva dolore, né fame o sete, né la fatica che schiacciava le ossa. Il suo corpo era leggero come una piuma. In distanza vide una figura umana, così familiare da togliere il respiro, che si allontanava da lei. All'istante riconobbe Varzil.

Intraprendere azioni nel sopramondo era pericoloso, ancor più quando si era stanchi e col cuore indebolito dalle pene. Ashara anelava raggiungere Varzil e stare con lui, vedere la sua faccia e udirne la voce un'ultima volta. Se ci avesse provato, sapeva che avrebbe potuto restare intrappolata Il per sempre. Restò dov'era facendo appello all'ultimo fragile rimasuglio della sua volontà. Disperata, immaginò se stessa chiusa dentro una fiamma azzurra, al riparo da ogni tentazione. Muri di freddo fuoco bluastro nacquero intorno a lei, solidificandosi sempre più da un istante all'altro. Ashara si aggrappò a essi, come se avesse potuto diventare una cosa sola con la loro frigida bellezza. Poco dopo la figura in allontanamento di Varzil scomparve alla vista. Lei fluttuò indietro, nel suo corpo.

Il mattino successivo, Raimond Lindir ricevette formalmente Ashara. Le fece osservare che le strade non erano sicure in quei giorni, coi Nobili Hastur in rivolta e con la guerra così vicina. «Non immaginavo che ti avrei davvero ospitata, e così presto», disse, senza ombra di emozione. «Ma ciò che Neskaya ha perso, per Hali è un guadagno.»

«Farò di tutto per meritare la tua fiducia», rispose lei.

«Qualunque ragione abbia avuto Corus per cacciarti, io non posso sorvolare così alla leggera su quello che appare come un atto di disobbedienza. Non potrai ottenere la posizione che ti spettava in passato, almeno non prima di essertela meritata. Posso offrirti solo un posto fra i tecnici.»

Ashara non lasciò trasparire la minima emozione. Cosa si era aspettata? Tuttavia Raimond diceva che lei avrebbe potuto *meritare ciò che le spettava*. Questo era accettabile. Gli avrebbe mostrato lei che genere di Custode Varzil aveva addestrato.

Nei giorni che seguirono, Ashara ritemprò le sue forze e si dedicò di buon animo a tutti i lavori che le furono assegnati. Per la prima volta dopo la morte di Varzil pensò che avrebbe potuto essere felice. Raimond Lindir era un Custode molto diverso da Corus. Non tollerava la presenza di emozioni che potevano essere dannose, e lei non colse neppure un barlume d'interesse sessuale da parte sua. Era come se lui fosse *emmasca*, secondo le antiche tradizioni.

Ashara proseguì con gli esercizi di addestramento che Varzil le aveva insegnato, stando spesso *alzata* fino a tardi, immersa nella trance profonda e nel controllo della respirazione. Per evitare involontarie dispersioni di energia, mise una barriera di *laran* intorno alla sua stanza. Una notte, quand'era alla Torre di Hali da qualche mese e sembrava che tutto fosse tranquillo, sentì una voce gridare nel corridoio.

Immediatamente lucida, Ashara si gettò sulle spalle uno scialle di lana e aprì la porta. Cheria, una dei monitori più giovani, corse verso di *lei, coi* capelli sciolti e scarmigliati. Era rossa in viso, e aveva gli occhi spalancati per la paura.

«Ashara…» ansimò. «Serve aiuto… *devi* venire.» Gettò uno sguardo disperato dietro di sé e corse alla stanza successiva, bussando per dare l'allarme.

Ashara restò un istante dov'era, dilatando i suoi sensi *laran*. Ora, uscita dalla sua barriera, poteva sentire la nitida mente di Raimond che riuniva in circolo gli operatori della Torre.

Ma non aveva fatto che pochi passi lungo il gelido corridoio che un'ondata di potere mentale la colpì con forza disumana, mandandola a sbattere contro il muro. Vacillò stordita, e per poco non cadde.

Benedetta Cassilda! In vita sua non aveva mai sentito niente di simile… *laran*, senza accenno di personalità umana, un vortice delle forze basilari che tenevano unita la materia. Strinse i denti e corse alle scale.

Col volto rigido per la concentrazione, Raimond era chino sullo schermo della matrice che costituiva il cuore della Torre di Hali. Intorno a lui, pallidi e spettrali in quella luce verdolina, sedevano i due Vicecustodi, i tecnici e i monitori anziani.

Ashara corse a sedersi in un posto del circolo ancora libero, di fronte a lui, e unì le mani a quelle degli operatori a destra e a sinistra.

Senza preavviso il firmamento psichico si contorse ancora una volta, quasi che una forza esterna lo stesse strappando via dalle sue radici. Ashara si sentì spremere fuori l'aria dai polmoni come se un peso le schiacciasse il petto, e la vista le si oscurò. Le pareti di pietra divennero una rete di crepe e al suolo grandinarono i calcinacci. La Torre sembrava ballare sulle sue stesse fondamenta.

Con pochi esperti respiri, Ashara immerse il suo corpo in uno stato di trance forzata. Per un momento le parve di galleggiare sopra la Torre di Hali. Abbassò lo sguardo su di essa e sul lago colmo di riflessi. Al villaggio erano scoppiati numerosi incendi, e gli abitanti correvano intorno come insetti impazziti nel tentativo di spegnerli. Modificò la sua capacità visiva e la protese verso ovest. Fiamme e luci lasciarono il posto al buio, e sullo sfondo della notte vide in lontananza la Torre di Neskaya. Laggiù stava succedendo qualcosa: l'intera struttura della Torre avvampava come un'immensa torcia.

Un fulmine rosso scaturì improvviso dalla Torre di Neskaya, in direzione della città di Thendara. Corus doveva aver finito di montare l'Arma del Caos; le aveva lasciato capire di avere una causa, e che intendeva usarla. Per un momento Ashara desiderò aver prestato più attenzione alla politica dei Comyn. Varzil usava ripeterle quanto fosse importante tenersi aggiornati sulle manovre dei potenti. Le aveva detto qualcosa di un Nobile Hastur, a Thendara...

Ma ora questo non importava. Il fulmine rosso s'inarcò sopra di lei, ramificandosi e fremendo. Tentacoli di fiamma scaturirono furiosamente dal tronco principale e si curvarono verso la terra. Ogni volta che uno di essi colpiva il suolo, un rumore tonante scuoteva l'aria. Le rocce schizzavano intorno come granelli di sabbia; gli alberi e gli edifici fumavano.

Ashara, con la sua sensitività addestrata, si accorse che le stesse forze di coesione della materia collassavano. L'Arma del Caos, come un mostro uscito dalla leggenda, sembrava nutrirsi di nuova forza a ogni esplosione.

Intorno al suo corpo fisico si levarono grida di terrore e di angoscia. Vagamente lei sentì gli altri operatori ansimare, singhiozzare. Qualcuno mandò un grido, e un corpo si afflosciò al suolo. Soltanto Raimond resisteva allo sforzo, nel tentativo disperato di tenere insieme il circolo. Ma il suo *laran* stava cedendo, privo del potere necessario per sostenere gli operatori più deboli.

Raimond! Ashara si protese verso di lui, e dopo un istante di stupore per quell'intervento l'uomo legò la mente con la sua. La ragazza allargò tentacoli telepatici a esplorare la Torre, in cerca di qualcuno la cui volontà e il cui raziocinio non fossero stravolti dalle terribili forze psi scatenate sull'intera superficie del pianeta. Ne trovò alcuni - neppure la metà dei più esperti - e subito li legò uno all'altro per portarli nel circolo. In fretta riunì le loro energie *laran*, intrecciandole come fili di seta, e costruì una rete protettiva intorno alla Torre.

Il rombo della distruzione si acquietò, abbassandosi in un ronzio appena udibile. Il pavimento smise di tremare sotto i loro piedi.

«Grazie al cielo», mormorò qualcuno. «Siamo salvi.»

Il circolo cominciò ad aprirsi. «No», ordinò Ashara. «Dobbiamo distruggere la sorgente del caos!»

«*Quell'arma*.» Raimond la fissò incredulo, pallido in volto, a occhi sbarrati. «E come? È troppo potente per le nostre capacità. Io non potrei…»

«Ma *io posso*.» Avrebbe dovuto collegarsi con altri circoli in altre Torri, anche quelle troppo lontane perché il comune *laran* le raggiungesse. Ma c'era anche un altro modo…

Ashara radunò l'energia *laran* del circolo di Hali e si proiettò fuori, nel sopramondo, in un vortice di scintille azzurrine. Crepacci di un orribile rosso chiazzato di nero si erano aperti in quel territorio solitamente grigio e monotono. Colline e baratri colmi di polvere sanguigna la circondavano. Sulla sua sinistra, lontanissima, la Torre di Comyn a Thendara sussultava e tremava come un animale vivo. Nel suo interno i difensori, sottoposti a quell'attacco terribile, stavano bruciando l'uno dopo l'altro mentre i loro scudi crollavano. Le loro grida di morte le echeggiavano nella mente.

Dalla parte opposta, la Torre di Neskaya emetteva saette di fuoco supernaturale contro molti bersagli. Tutto ciò che esse colpivano si trasformava in cenere e poi in niente, peggio che nella morsa del fuoco incatenato. Squarci di ogni dimensione si erano aperti nel tessuto stesso del sopramondo. Poi l'attacco s'interruppe, mentre l'Arma veniva ricaricata.

Ashara!

Alle sue spalle c'era una giovane donna che lei riconobbe subito come l'immagine mentale di Ellimara di Corandolis. Le stava porgendo una mano. Ashara la afferrò subito e sentì un flusso di potere: quello di Ellimara e dei tecnici del suo circolo rimasti in grado di opporsi all'attacco.

Ricorrendo a tutte le sue capacità e al suo talento, sintonizzati da anni di rigoroso addestramento, Ashara progettò un circolo che si estendeva fino ai limiti più lontani dei Domini. Aveva fatto bene a portare la lotta nel sopramondo, perché lì la distanza non significava niente. Si trovò circondata da forme umane, alcune solide, altre imprecise e insostanziali.

Con un fermo tocco da Custode le riunì tutte a formare un circolo: Arilinn, Nevarsin, la lontana Dalereuth, e Tramontana. Perfino Mikhail della Torre di Comyn le rispose. L'istante successivo erano tutti insieme, mani unite e menti collegate, intorno all'inferno che era stata Neskaya. Con impulsi rapidi e sicuri Ashara plasmò le loro forze in una rete, poi in una cupola, e con essa circondò la Torre.

Per un momento nulla accadde, poi da Neskaya esplose un'altra furiosa saetta di energia grezza, primordiale. Il suo impatto riscaldò la forma psi di Ashara e minacciò di bruciare e sfondare lo scudo. Ashara s'irrigidì, ma il suo circolo resse.

All'improvviso lei sentì un cambiamento nella focalizzazione dell'Arma. La sua forza distruttiva non era più diretta contro Thendara. Chi la stava manovrando adesso mirava verso di lei e il suo circolo.

Le fondamenta del sopramondo sussultarono come un animale ferito sotto il colpo, e la cupola visualizzata da Ashara cominciò a gonfiarsi e deformarsi. Schizzi di fiamma scaturirono da qualche punto debole, simili a fulmini bianchi alla rabbiosa ricerca di una preda.

Resistete! gridò telepaticamente Ashara, mentre la superficie della cupola cominciava ad andare in *pezzi*. Il fuoco energetico investì il circolo, travolgendo uomini e donne. I loro corpi psi si fecero sempre più traslucidi in quel diluvio di scariche, finché tutto quello che Ashara poté vedere non furono che gli scheletri di linee luminose formati dai loro canali *laran*.

Nell'aria risuonarono grida di dolore e di agonia. Arnad di Arilinn scomparve alla vista, quando il suo cuore ormai anziano cedette, incapace di sostenere lo sforzo. Mikhail della Torre di Comyn s'inarcò all'indietro, mentre il suo corpo psi sembrava sciogliersi come metallo fuso. Qualcosa dentro di lui esplose. La sua figura si disintegrò in una nuvola di cenere.

Ashara cercò disperatamente di riformare il circolo. Neppure lo stesso Varzil avrebbe avuto la forza di tenerli insieme. Ma un nuovo schema le balenò alla mente. Intorno a lei alcuni *leroni* lottavano e morivano, e altri continuavano a lottare con forza, benché fossero sempre meno a ogni minuto che passava. La chiave era proprio davanti a lei: la pulsante energia sessuale rossa che bloccava i loro canali. L'Arma del Caos era in qualche modo sintonizzata su quell'energia, forse bizzarramente collegata all'inverso al processo di creazione della vita. Ogni uomo e ogni donna sessualmente attivi che avessero operato sulle matrici erano adesso attirati in un perverso vortice di distruzione.

Soltanto io posso sopportarlo, comprese Ashara. *Io e pochi altri come me*.

Senza perdere altro tempo esplorò il vasto circolo alla ricerca degli operatori e operatrici che, *grazie* all'addestramento o per scelta personale, fossero rimasti vergini. Le loro menti si unirono alla sua in un bagliore di pura fiamma azzurra. Lei plasmò quell'energia in bastioni di solido e impenetrabile ghiaccio, che bloccarono l'Arma del Caos da ogni lato.

Il fuoco rosso di Neskaya si fece sempre più debole. Poi una tremenda esplosione scosse il sopramondo, senza però oltrepassare il circolo di cristallo azzurro costruito da Ashara, e pian piano si spense nel silenzio.

Qualche giorno dopo Ashara si svegliò, tremando, nella sua stanza alla Torre di Hali. Cheria, la giovane monitrice, si chinò su di lei con espressione ansiosa. Ashara sedette e cercò di parlare. Era troppo esausta per riuscirci, troppo esausta per raggiungere la mente della ragazza col suo *laran*. Ma non così esausta da non capire che di tutti i Custodi di Darkover ne restavano soltanto tre: Ellimara di Corandolis, il *semichieri* Raimond Lindir, e lei stessa.

Le altre Torri non si opposero con troppa energia, neppure ciò che restava di Neskaya. La scelta era tra accettare le condizioni di Ashara o una lenta condanna a morte. Sotto la guida dei loro Vicecustodi avrebbero potuto tirare avanti alcuni anni, limitandosi a fare lavori di basso livello. Sarebbe occorso molto più tempo perché gli effetti distruttivi dell'Arma del Caos, benché contenuti, finissero per ripararsi.

«Io addestrerò le vostre nuove Custodi», disse loro Ashara, «ma le addestrerò *a modo mio*.» E tutti dovettero accettare di mandarle le loro novizie più dotate: soltanto ragazze vergini, come lei aveva preteso.

Ma la memoria degli uomini, ricordò Ashara a se stessa, era breve come la loro gratitudine. Lo dimostrava la rapidità con cui avevano abbandonato gli insegnamenti di Varzil, non appena questo gli aveva fatto comodo.

Io non permetterò che questo succeda ancora. Varzil è morto e forse sarà dimenticato, ma io *no*!

Avrebbe addestrato ragazze vergini finché non fosse riuscita a imporsi. E intendeva costruire una nuova Torre, a Thendara. La Torre di Ashara. Da lì avrebbe trovato il modo di continuare il lavoro su vasta scala, finché nessuno avrebbe più osato mettere in dubbio i suoi metodi.

Non poteva immaginare che ci sarebbe voluta la morte di Cleindori Aillard, in un futuro lontano centinaia di anni, per rimediare al male che costei avrebbe fatto.

◆

POTERE

di *Lynne Armstrong-Jones*

Lynne è sulla trentina, ha un maschietto e una bambina, e vive in Canada. Oltre a essere una delle più prolifiche scrittrici che io conosca, insegna inglese a classi di adulti e di recente ha cominciato a studiare il karate.

Sta lavorando anche a un romanzo, benché con due figli così piccoli è probabile che occorra del tempo prima che cominci a mandarlo in lettura agli editori. Non troppo, ci auguriamo.

Titolo Originale: “*Power*”

Era troppo vecchia per un simile sforzo. Di *quello* era sicura. Il suo cuore lottava, batteva, tambureggiava contro la cassa toracica, mentre i polmoni la supplicavano di rallentare e riprendere fiato. Ma lei continuava a correre, perché non aveva scelta.

La sua lingua era un pezzo di cuoio secco nella bocca arida, e aveva la gola così stretta che non riusciva a inghiottire. Infine si fermò, con una mano posata sul tronco di un albero. Rantolando, incapace perfino di piangere, aspirò boccate di preziosa aria. Alzò una mano tremante ad asciugarsi il sudore dagli occhi. Nel riabbassarla tastò il sacchetto di seta che aveva appeso al collo.

La sua pietrastella. Una volta l'aveva considerata una parte di lei... no, *era stata* - a tutti gli effetti - una vera parte di lei. Una chiave per il sopramondo, il simbolo del suo potere e della sua identità di Ginevra, l'esperta e rispettata *leronis*. E poi, mentre lei invecchiava, il *laran* l'aveva pian piano abbandonata.

Si morse le labbra, lottando con le lacrime che le annebbiavano la vista e il groppo nella gola dolorante. Sbatté le palpebre per schiarirsi gli occhi e seguì con lo sguardo, impotente, i due bambini che venivano portati via. I bambini affidati a lei, alla sua responsabilità, e ai quali teneva più di ogni altra cosa al mondo.

«No», sussurrò. «No, non posso permettere che se li prendano così.» Le sue dita accarezzavano d'istinto la pietrastella. Chiuse gli occhi, protendendo la mente in fuori, in fuori... e trovò solo il nero del niente.

«No», sussurrò ancora Ginevra, stavolta sforzandosi di vedere le figure a cavallo dei rapitori in fuga.

No, non avrebbe rinunciato, a costo di perdere la vita nel tentativo. Il piccolo Eduin e Cadetta *non* dovevano diventare ostaggi, in quella maledetta battaglia. Strinse i denti, sollevò l'orlo del vestito tra le mani sudate e proseguì in fretta tra gli alberi aguzzando gli occhi grigi per non perdere del tutto di vista quei cavalieri, più avanti.

La sua disperazione lasciò il posto alla rabbia; rabbia contro i *dom* che non smettevano mai di battersi per il controllo della regione, rabbia per i due vigliacchi che avevano rapito i suoi preziosi bambini, rabbia contro se stessa per aver perduto il potere che un tempo - le sembrava fossero passati solo pochi anni -

affinava e usava con tanta abilità.

Ma l'energia della rabbia accese qualcosa dentro di lei; una scintilla diventò fiamma, e le sue gambe trovarono la forza di accelerare il passo. La mano destra di Ginevra corse ancora alla pietrastella, come se rifiutasse di accettare la constatazione della sua inutilità, che non abbandonava mai la sua mente. Impotente, impotente… impotente…

Ma la rabbia le fece digrignare i denti, e scosse il capo. No! Non voleva rassegnarsi! Non *poteva*!

La scarica elettrica per poco non la scaraventò a terra. Si portò una mano alla testa, mentre con l'altra cercava il sostegno dell'alberello più vicino. Ma cosa…

Ginevra scrutò il cielo ormai scuro, ma lo spolverio di stelle e la falce della quarta luna le dissero che non poteva essere stato un fulmine. Le sue dita sfiorarono la pietrastella. L'energia era *lì*! In diminuzione… dormiente… *Morta*, pensò. E tuttavia colse poi un accenno, un mormorio di vita.

Sì! Strinse la matrice nel pugno. Aveva davvero il potere? Era tornato?

No! Non doveva illudersi. Cercò di concentrarsi. *Focalizza*… Lasciò che tutte le preoccupazioni scivolassero via, finché rimase soltanto una parvenza di… *laran*…

Ora poteva vederli. Il *laran* le amplificava la vista. Due cavalieri robusti, due bambini. Una faccetta, dolorosamente giovane e innocente, che guardava indietro da sopra una larga spalla, con gli occhi che si chiudevano insonnoliti nonostante i continui scossoni. E l'altra, la più grandicella, gettata come un sacco sopra la spalla del secondo uomo. Inerte. Troppo inerte. Oh, benedetta Avarra, che non le avessero fatto del male!

Ginevra protese la mente, ricorrendo a ogni scintilla, ogni brace di energia che aveva in corpo. Chiya, *senti, ascoltami*… Quel rimasuglio di *laran* le permise di vedere che la bambina si muoveva sopra quella spalla, e udì - percepì - un lamento, il barlume della coscienza che si risvegliava. Poi… silenzio. Tenebra, nessun suono, nient'altro che il buio…

Aprì gli occhi, li richiuse, disorientata. La fatica le curvava le spalle come una coperta pesante che la tirava giù. Aveva perduto il contatto!

Doveva ritrovarli. *Doveva*! Strinse ancora i denti, si aggiustò meglio il mantello addosso e s'incamminò nella direzione che il suo *laran* le stava suggerendo.

Una vecchia, una donna inutile. Ecco cosa sono diventata! Poco meno che cieca, telepaticamente…

Dopo un po' di tempo scorse la luce di un piccolo fuoco. Dunque si erano fermati. Col fiato grosso proseguì da quella parte, senza far rumore. E infine, alla luce del fuoco, poté vederli. *Arroganti bastardi*! Erano così sicuri di sé che si prendevano il tempo di riposarsi e mangiare.

Chiuse gli occhi e trasse un lungo respiro, lasciandolo uscire un po' alla volta. Cosa poteva *farei* Una donna, sola, e telepaticamente quasi cieca, contro due uomini armati, grandi e grossi. Se solo avesse avuto il suo *laran*. Se solo…

Con decisione improvvisa Ginevra si fece forza, raddrizzò le spalle e gettò all'indietro il cappuccio del mantello con uno scatto del collo. Tirò fuori la pietrastella dalla borsetta di seta e la tenne sul palmo di una mano aperta.

Poi uscì alla luce, avida di riempirsi gli occhi con la vista dei bambini. Il piccolo Eduin dormiva su una coperta accanto al tronco caduto su cui sedeva l'uomo più basso. Cadetta era accovacciata dall'altra parte del fuoco, a fianco del rapitore più alto. Ginevra avanzò di un altro passo, con gli occhi grigi fissi in quelli azzurri della bambina. *Leggi il mio sguardo*, chiya! *Cerca di capire quello che voglio dirti*!

L'uomo più corpulento si alzò senza fretta, grugnì e sputò in terra. «Bene, bene, Greg. Sembra che abbiamo un altro ostaggio! O pensi che questa stia solo cercando un po' di allegra compagnia?»

«No, aspetta! Ascoltami, Dev. Quella che ha in mano è una pietrastella! Dev'essere la *leronis* della casa.» E a voce più bassa, aggiunse: «Nel nome di Zandru, Dev. Questa donna ha il *laran*!»

Dev spostò il suo peso da un piede all'altro, sputò ancora, si voltò un momento verso il compare, poi tornò a guardare Ginevra.

«Una vecchia come questa, Greg? Andiamo!»

«È vero», cinguettò una vocetta giovane accanto a lui. Carletta si alzò in piedi, ma Dev la spinse di nuovo a sedere con un gesto, seccato.

«Io sono Ginevra, la *leronis* della casa di *Dom* Lennart. Nel nome di Avarra e di Evanda vi chiedo di restituirmi i bambini.» La sua voce era calma, gentile… ma con un fermo tono di comando.

Dev guardò ancora il compagno, che annuì con fare urgente. Ma lui strinse gli occhi insospettito verso la donna. «Ho sentito dire che non c'è nessuna *leronis* nella casa di Lennart. Ce n'era una, una volta, ma dicono che il suo potere è diventato debole e freddo. Se quella sei tu, non abbiamo niente da temere da te, vecchia.»

Lei fece ancora un passo avanti, senza distogliere lo sguardo dagli occhi del grosso individuo. «Io sono la *leronis* di *Dom* Lennart. Non cercate di sfidarmi.»

«Ascoltala, Dev! Ascolta quello che dice! Io… una volta io ho visto ciò che può fare il *laran*…»

«Taci! Chiudi quella bocca, e lasciami pensare.» Dev gettò un'occhiataccia a *Greg*, poi tornò a scrutare la donna.

Nel suo sguardo c'era una luce sprezzante, incredula. Però, anche se solo per un momento, Ginevra lo aveva visto esitante e indeciso. Si leccò le labbra…

SNAP!

E i due sussultarono, di nuovo sul chi vive. Stavolta anche il piccolo Eduin aveva aperto gli occhi.

«Un mannaro», disse subito Ginevra, «sotto controllo *laran*. Se rifiutate la mia richiesta, dovrò farlo attaccare!»

Aggrottando le sopracciglia Dev si voltò a guardare il suo spaventato compare, che stava già sciogliendo i legacci del bambino.

«No! Questa sta bluffando. La gente con cui ho parlato io diceva che lei non è più una minaccia per nessuno.»

«Allora cos'è stato quel… quel *rumore*?»

«Qualcosa. Qualsiasi cosa. Solo un… un animale…»

«Già, un animale. Come un *marinami* Io preferirei affrontare tutti gli inferni di Zandru!»

Dev girò lentamente intorno al fuoco, voltando le spalle a Carletta, per scrutare tra i cespugli. L'altro lo prese per una mano.

CRAK!

Stavolta era più vicino.

«Dev! Hai sentito?»

«Ho sentito, razza d'idiota. Lasciami andare la mano!»

Ginevra distolse lo sguardo dalla bambina e fissò Dev, con occhi freddi e minacciosi. «Volete una dimostrazione del mio potere?»

«NO!»

«Sì.»

I due uomini si guardarono, poi Dev tornò a voltarsi verso la *leronis*. «Sì», ripeté.

Ginevra abbassò gli occhi sulla matrice. «Morte alla bambina», disse sottovoce. «La morte è preferibile a ciò che i suoi rapitori vogliono farle.»

Il silenzio circondò il gruppetto di esseri umani, ma solo per pochi secondi. Poi… un gorgoglio strangolato provenne da Cadetta, che all'improvviso vacillò e si abbandonò al suolo, con una traccia di liquido rosso sulle labbra.

«No.» Eduin cercò di trascinarsi verso la sorella, ma non riuscì a liberarsi dai legacci.

«Posso fare lo stesso col mannaro», disse sottovoce Ginevra. «Ma lo farò solo dopo che mi avrete consegnato i bambini. Altrimenti farò morire la piccola. Cosa direbbe il vostro padrone, il caro *Dom* Arran, se ritornaste con una bambina *mortai* Potrebbe arrabbiarsi abbastanza da uccidervi. Purché, naturalmente, riusciate ad allontanarvi vivi da qui. Io ho promesso al mannaro…»

Dev lasciò che Greg lo spingesse via. La *leronis* poté sentire i nitriti dei loro cavalli, poco lontano. Poi restò ad ascoltare il rumore degli zoccoli che si faceva sempre più debole, pensando soddisfatta alla reazione del loro padrone quando li avesse visti tornare a mani vuote.

Occorse qualche momento prima che i gemiti del bambino penetrassero oltre quei pensieri. «Oh, *chiyu*.» Si affrettò a chinarsi accanto a lui, per liberarlo.

«Siamo al sicuro, adesso, Ginevra?» domandò l'altra giovane voce.

«Sì, *chiya*. Abbastanza.»

Si voltò a guardare la piccola, e ciò che vide non fu una bimba sporca e stanca, ma una futura adulta dallo sguardo intelligente, che un giorno avrebbe saputo cavarsela benissimo da sola.

«Ahu», mugolò la bambina. «Vorrei non essermi morsa il labbro così forte.»

«Ah, *chiya*, ma se tu non l'avessi fatto quelli non ci avrebbero *creduto*!»

Aiutò Cadetta ad alzarsi in piedi, poi li abbracciò entrambi. «E grazie per essere stata così furba da tirare quei sassi, quando loro non guardavano. Sembravano proprio dei meravigliosi 'passi di mannaro'.»

La bambina sorrise. «Grazie a *te*, per essere la più brava *leronis che io* abbia mai conosciuto!»

Ginevra sospirò. Ciò che *lei* era, non importava. I suoi cari bambini erano salvi!

◆

RISPETTARE LA TRADIZIONE

di *Chel Avery*

Avrei dovuto saperlo che prima o poi qualcuno avrebbe chiamato il mio bluff. Quando le ho chiesto di mandarmi un aggiornamento della sua biografia, tempo fa, dicendole che in caso contrario avrei inventato io qualcosa, Chel mi ha risposto che era curiosa di sapere cosa scriverei di lei. Così non ha aggiornato la sua biografia e mi ha sfidato a inventare qualcosa. Ora, anche se potrei essere tentata di costruirle un curriculum irriverente, e dire che è un'ex suora di clausura fuggita dal convento per partecipare ai campionati di judo, oppure che alleva draghi nel Borneo, sono certa che qualcuno di voi ricorda che le ho già pubblicato un racconto, e questo mi costringe ad andare a vedere cos'ho scritto di lei l'ultima volta. Be', c'è il fatto che si è trasferita dalla Pennsylvania alla Virginia, così posso restare incerta sull'attività cui si sta dedicando oggi. Penso però che, se si fosse messa ad allevare draghi, avrei letto qualcosa sui giornali.

Titolo Originale: “*Upholding Tradition*”

◆

Leonie di Arilinn ricevette l'erede di Hastur nelle sue stanze private. Lui era, dopotutto, suo fratello gemello. Lorill si fermò sulla soglia, a disagio. La Custode di Arilinn era l'unica persona in tutti i Domini, a parte suo padre, che non avesse soggezione di lui. Qualche anno addietro Leonie sarebbe corsa ad abbracciarlo e baciarlo con affetto, ridendo allegramente. Ma adesso era la Custode della Torre più prestigiosa, e vestiva l'elegante tunica cremisi da Custode che metteva tutti in rispetto e li teneva a distanza, ammonendoli a non violare la sua persona con un contatto casuale o un atteggiamento troppo familiare. Negli ultimi tre anni Leonie non aveva mai posato una mano su Lorill, a parte un tocco leggero come una piuma delle dita su un polso. Ogni volta che lui l'aveva vista gli era parsa più lontana, più inaccessibile. Avevano mai più riso insieme, dopo la prima volta che lei aveva oltrepassato il Velo di Arilinn?

Leonie non si alzò dalla sedia a schienale dritto della sua austera camera. Guardò il fratello dritto negli occhi, come soltanto una Custode o una parente stretta avrebbe osato fare, e Lorill notò che era sempre di una bellezza stupefacente, benché nel modo distaccato e impersonale in cui una scultura o un'altra opera d'arte esposta in un museo poteva definirsi bella.

In grembo aveva un fagottello, così piccolo che c'era da chiedersi come avesse potuto destare tutto quel furore nelle camere degli Hastur a Castel Comyn: una neonata, che produceva rumoretti umidi nel sonno. La voce di Leonie suonò bassa e modulata. «Benvenuto, fratello. Posso cercare d'immaginare il motivo della tua visita?»

«Suppongo che, anche se tu non avessi l'aiuto del *laran*, non dovresti sforzarti molto per immaginare perché sono qui. Tutte le madri del nostro castello si stanno agitando come api di un alveare cui lo scandalo di Arilinn avesse dato un calcio. Dimmi che non è vero.»

«Non posso dirti cos'è vero e cos'è falso, senza sapere cosa hai sentito.»

«Ho sentito che Leonie di Arilinn ha preso sotto le sue cure personali una neonata, e che si propone di allevarla come una figlia adottiva entro le stesse mura della Torre di Arilinn. Circa la discendenza della piccola si raccontano molte cose, tutte piuttosto fantasiose, e per la maggior parte scandalose.»

La risposta di Leonie fu secca. «Le invenzioni di una sciocca *comynara* e il chiocciare delle galline gravide non m'interessano. Ciò nonostante, fratello, ti assicuro che la madre di questa bambina è di alti natali, è la figlia *nedestra* di un Hastur e di una dama di Aillard. Devo dire di più?»

«Hai già detto abbastanza da lasciarmi immaginare il resto. Se la madre è quella che credo, e se tu pensi che la faccenda riguardi anche me, il padre di questa bambina potrebbe essere chiunque, compresi i membri di una banda di ladroni delle colline Kilghard.»

Leonie non batté ciglio davanti a quelle allusioni offensive. «E se anche fosse? Cosa ci sarebbe di tanto scandaloso, se la bambina fosse figlia di un bandito o di un Comyn, e se la madre fosse una donna comune oppure la figlia di Lord Alton o di un Ridenow? Quale vergogna ricadrebbe su di lei? Se non l'avessi accolta qui, per fare una vita dignitosa e rispettabile le basterebbe essere allevata da una famiglia decente. Poi, durante la sua infanzia, probabilmente una *leronis* di passaggio nel suo paesetto si accorgerebbe del suo potenziale. E se avesse del *laran* o fosse promettente sarebbe ammessa alla Torre di Neskaya… oppure, la madre naturale potrebbe averle fatto assegnare una piccola dote, sufficiente a farla sposare con un proprietario terriero o un ufficiale delle Guardie. Perché la si dovrebbe condannare a un'esistenza peggiore, quando è suo padre, e non sua madre, a essere di bassa nascita?» Benché quelle parole fossero dure, perfino irose, l'accurato autocontrollo di Leonie non vacillò. Avrebbe potuto parlare di qualsiasi argomento con lo stesso tono, anche di una cesta di frutti maturati nella serra.

Lorill andò a sedersi accanto al caminetto. Il fuoco era acceso, lusso che di norma la sorella non si concedeva nelle sue stanze private. Doveva essere stato acceso per la bambina, ma lui fu lieto di vedere che nell'austera vita di Leonie c'era un minimo di comodità, anche se si trattava solo di un fuoco nel camino. «Tu mi hai frainteso, Leonie. Io non ho intenzione di punire la piccola destinandola a un futuro di miseria in qualche anonimo villaggio. Al contrario, mi propongo di affidarla a uno dei miei uomini che sta per tornare alla sua fattoria, presso Armida. È sposato di *catenas* con una bella donna che non ha figli suoi, alla quale piacerebbe prendersi buona cura di questa bambina.»

La neonata si svegliò e cominciò a vagire. Leonie tirò il cordone di un campanello, e una donna grassoccia dall'aria matronale venne a prendere in braccio la piccola. Lorill si chiese come fosse stato possibile trovare una donna, in grado di attraversare il Velo di Arilinn, che fosse disposta a prestare servizio come balia. Be', l'influenza di Leonie arrivava lontano, forse perfino più della sua.

Quando la donna fu uscita, Leonie si alzò dalla sedia e venne a fermarsi davanti al fuoco, con gli occhi fissi nelle fiamme. Dopo un poco si voltò. «Ti ringrazio per la gentile offerta, Lorill. Mi fa piacere che tu tenga al futuro di questa bambina, ma ho altri progetti per lei. Intendo allevarla io stessa.»

Il tono di lei diceva chiaramente che la discussione era chiusa, ma Lorill lo ignorò. «Leonie», replicò, con fare ragionevole, «tu devi capire quanto sia rischiosa questa novità. Quella della madre è un'attività che nessuna donna nella tua posizione ha mai osato intraprendere. Noi stiamo progredendo oltre i tempi barbari in cui una Custode veniva sterilizzata chirurgicamente e legata alle sue condizioni per tutta la vita. Se senti di avere tanto bisogno di una figlia, lascia la Torre, e io ti procurerò un matrimonio all'altezza del tuo rango. Ma una Custode non può adottare una figlia. È una cosa senza precedenti.»

«È una proibizione immotivata. Sarò io a costituire un precedente. Non ho nessun desiderio di lasciare Arilinn. E niente m'impedisce di essere una buona madre adottiva. Posso ricordarti che una Custode è responsabile solo verso la sua coscienza?»

«Sì, questo è vero. Io non sto contestando i tuoi diritti. Ma perché, Leonie? Quali motivi hai? Tu sei rispettata, ammirata, perfino temuta. Vuoi gettare via tutto questo per un capriccio? Almeno dimmi perché.»

Leonie sedette, senza parlare. Avrebbe voluto che Lorill capisse da solo, avrebbe voluto che il *larari* di lui fosse così forte da lasciargli vedere telepaticamente come stavano le cose, senza spiegazioni. Avrebbe voluto non essere stata addestrata a un riserbo così ferreo da non lasciar trasparire i suoi sentimenti, affinché lui li intuisse.

«Essere una Custode», disse lentamente, «significa imparare a essere… non umana. A ritrarsi in un mondo dove non esistono desideri, e dove i desideri che per le altre donne sono normali non possono toccarmi. Significa rinunciare a troppe cose. Io ho perduto il calore dei sentimenti e dei sensi delle donne della mia età. Ma una figlia non minaccia l'*energon* che fluisce nel mio corpo. Non minaccia la capacità di concentrazione della mia mente, né la saldezza di nervi che occorre a una Custode. Una figlia è una scelta possibile per me. E questa bambina, questa figlia, mi è stata affidata da una che non se la sente di allevarla, e che non può fidarsi di nessun'altra. Io credo che sia un bene che lei resti con me.»

Lorill sospirò. «Vorrei esserne altrettanto sicuro. Leonie, come puoi non capire che un errore, in un periodo come questo, sarebbe peggio di un semplice errore? Le antiche tradizioni sono in pericolo.

Sul nostro mondo c'è gente venuta dalle stelle, con altre usanze, e con poteri che minacciano il nostro modo di vita, che minacciano Io stesso Patto. Sono andati tra gli Aldaran, e a Caer Donn hanno costruito quello che chiamano uno 'spazioporto'... un grande complesso di edifici, più alti di qualsiasi Torre o altra struttura di Thendara. Io li ho visti solo da lontano, ma sono meravigliosi e terribili, diversi da ogni altra cosa che esista qui. Il mio progetto, quando verrà per me il giorno di succedere a nostro padre, è di portarli a Thendara, dove terremo meglio sotto controllo il ruolo che essi svolgono sul nostro mondo. Ma pensa, sorella, a come la nostra gente vedrà le nuove usanze, sarà tentata dalle cose nuove: c'è il rischio che non abbia più fiducia nelle Torri e in Castel Comyn, e nella nostra capacità di guidarla. E se vedrà che gli stessi Hastur infrangono le tradizioni, cosa penserà? Tu sei una Hastur e la Custode di Arilinn. Hai delle responsabilità sacre. Ti prego, metti fine a queste voci prima che si spargano ancor di più tra il popolo.»

«Sono consapevole delle mie sacre responsabilità. Ho già sacrificato a esse la mia intera vita e gran parte della mia umanità.» La voce di Leonie era profonda, misurata, ma con una sfumatura d'ira. Per un poco rimase in silenzio, e Lorill la vide aspirare l'aria col ritmo lento di uno dei più rudimentali esercizi di controllo del *laran*. «Ci penserò, Lorill», disse infine. «Questo posso prometterlo.» Si allontanò dal fuoco, fermandosi accanto a lui. «Resti a cena con me?»

«No, ho degli impegni urgenti.» Lui si alzò per uscire. Sulla porta si volse. «Ha un nome?»

A Leonie occorse un momento per capire che parlava della bambina. «L'ho chiamata Ferrika.»

Lorill sorrise. «Quando eravamo bambini, era il nome della tua amica immaginaria.»

«Già allora dicevo che, se avessi avuto una figlia, l'avrei battezzata Ferrika.»

«Nessuna Hastur ha mai portato questo nome.»

«Adesso una lo porta.»

Una volta rimasta sola, Leonie desiderò avere la metà delle certezze che aveva mostrato a Lorill. Sarebbe riuscita a farlo? Poteva vivere la vita di una Custode, distaccata, impersonale, circondata da un alone mistico, ed essere madre di una bambina? E, se lei poteva, perché nessuna Custode l'aveva mai fatto?

Tuttavia, quando teneva Ferrika tra le braccia, si sentiva viva in un modo che aveva dimenticato, in quei molti anni di rigida disciplina da Custode. Qualcosa di freddo in lei scivolava via, quando cullava tra le braccia il caldo corpicino vivace di Ferrika.

Perché non doveva avere almeno questo? Il prezzo che pagava per essere una Custode era alto. Non era giusto che lei avesse una gioia nella sua vita?

Silenziosamente entrò nella stanza contigua, dove la figura di quella che una volta era stata una fanciulla giaceva, immersa nel sonno indotto dal *laran*. Leonie la monitorò passando le mani a pochi centimetri di distanza dal suo corpo, per accertarsi che non ci fossero infezioni o patologie in corso, e che stessero guarendo bene le drastiche alterazioni che lei stessa aveva operato illegalmente… no, non illegalmente, ripeté a se stessa. La Custode di Arilinn si faceva le leggi da sola, e doveva rispondere soltanto alla sua coscienza.

Nel sonno, il viso che un tempo era stato bello, e che era ancora così giovane da far male al cuore, non rivelava più l'angoscia che l'aveva segnato così profondamente poche decadi addietro, quando Leonie aveva accettato di ricevere la giovane nobildonna disperata nella stanza delle udienze di Arilinn.

In quei giorni la povera creatura era stata molte cose che adesso non era più. Una donna. Gravida. Con un nome onorato, anche se di recente sporcato da uno scandalo. Sconvolta e sull'orlo del suicidio. Era stata la minaccia del suicidio, e la certezza assoluta di Leonie che la ragazza diceva sul serio, a persuaderla infine ad accettare la sua richiesta e operare su di lei la procedura illegale che l'avrebbe resa neutra. Una procedura grazie a cui non sarebbe più stata oggetto della concupiscenza degli uomini, e che l'avrebbe liberata dalla paura di essere violentata e ingravidata contro la sua volontà. Ma non prima che lei avesse dato alla luce la figlia.

«Io non porterò più il nome di Elorie Lindir», aveva fatto voto la donna-bambina. «Voglio dimenticare. Puoi togliermi ogni ricordo di ciò che mi hanno fatto?»

«Solo al prezzo del tuo *laran*. Vorresti vivere telepaticamente cieca, soltanto per dimenticare?»

«Sì», aveva insistito la ragazza. Ma alla fine Leonie era riuscita a imporle un compromesso. I ricordi e il *laran* le sarebbero stati spenti, ma non oltre ogni possibilità di recupero.

«È già abbastanza drastico alterare il tuo corpo al punto che non potrai più essere donna, partorire altri figli, conoscere l'amore.»

«Queste sono scelte che anche tu hai fatto», le aveva ricordato Elorie.

«Ma non sono irrevocabili. E poiché conosco la loro durezza, faccio questo a te con molta contrarietà e molti dubbi. Lo faccio perché ho compassione della tua sofferenza, anche se tu non avrai nessuna delle ricompense che io ho avuto in cambio. Ma non voglio distruggere per sempre la parte della tua mente che ti rende te stessa, e che ti farà capire le scelte da te fatte, se verrà il giorno che le rimpiangerai.»

«Quel giorno non verrà. Mai, mai.»

Nell'attesa che partorisse, Leonie aveva sequestrato la ragazza ad Arilinn. Poi, mentre lei giaceva sfinita e svuotata sul letto, Leonie le aveva dato ciò che voleva. Con grande angoscia le aveva ottuso la memoria, affinché non fosse più tormentata dai ricordi del rapimento, della violenza, e da quello della nascita di una figlia da lei mai vista.

E in cambio Leonie aveva tenuto la bambina per sé.

Più tardi, quando la balia terminò di allattare Ferrika e gliela riportò, Leonie camminò su e giù davanti al caminetto con la bambina in braccio, canticchiandole la canzoncina che la sua nutrice usava canticchiare a lei, e che aveva dimenticato fino ad allora.

A Leonie sembrava che molte cose fossero cambiate. Lasciò che la piccola le afferrasse un pollice, deliziata dall'energia di quelle piccole dita. Molte semplici cose, piccole sciocchezze cui non aveva mai fatto caso ma che davano un sapore nuovo alla sua vita. Il calore del fuoco, la morbidezza della pelliccia di marl che orlava il suo scialle, il sapore della birra e delle paste con le nocciole che le portavano per cena. Sfiorò con un dito il nasetto che prometteva di diventare un po' ricurvo all'insù. Durante l'addestramento all'uso delle matrici aveva imparato a essere forte, a ignorare le scomodità, a non lasciarsi attrarre dai piccoli piaceri, ma certo non era necessario dimenticare le cose basilari che rendevano sopportabile l'esistenza. Sicuramente lei poteva essere forte e nello stesso tempo conoscere la gioia.

Sicuramente avrebbe potuto essere una Custode e nello stesso tempo una madre adottiva.

Quando Ferrika si addormentò, Leonie la affidò di nuovo alla balia e raggiunse gli altri membri del Primo Circolo, che si stavano radunando per prepararsi al lavoro di quella notte. Mentre entrava nella stanza sentì, i sussurri con cui i membri si azzittivano a vicenda. Il silenzio che aleggiava nell'aria non era fatto solo di discorsi interrotti, ma anche di pensieri frettolosamente repressi.

Dunque stavano parlando di me. Ma non c'era bisogno di quest'improvviso silenzio. Non è che abbiamo dei segreti, noi, gli uni con gli altri.

In realtà lei sapeva da parecchi mesi che Mario, il giovane tecnico che si stava alzando per cederle il suo posto, la amava con una sorta di remota e disperata passione. Lei era consapevole solo in modo astratto della propria bellezza, e degli effetti che questa aveva su alcuni degli uomini di Arilinn. Mario non era il primo, e probabilmente non sarebbe stato l'ultimo, a soccombere a essa, ma l'aura d'intoccabilità che la circondava, come la sua tunica cremisi, teneva gli altri a distanza, li induceva a un accurato controllo delle loro emozioni, e lei era in grado d'ignorarle, cosicché il loro amore non creava più disturbo di una leggera nevicata in una giornata calda.

Alida Ardais, prima tecnica, non era tipo da tenersi le cose in bocca. Aveva qualche anno più di Leonie, e soltanto la sua incapacità di adattarsi a una vita di sacrifici, unita alla passione per gli affari politici delle Torri e dei Domini, le aveva impedito di diventare una Custode tra le più potenti, grazie alle sue doti. Si rivolse a lei con tono autoritario. «Leonie, fino a oggi sei stata la più prestigiosa e la meno discussa Custode degli ultimi anni. Se insisterai in questa ridicola faccenda dell'adozione, metterai a repentaglio sia la posizione di preminenza di Arilinn fra le Torri sia la tua reputazione. Io non presumo di poterti criticare, ma…»

Leonie la interruppe: «Se non presumi di potermi criticare», disse, spazientita, «non farlo». Di nuovo nella stanza cadde il silenzio. Leonie pensò: *Devo fare in modo che capiscano, o che almeno accettino, questa novità. Ma prima devo capirla io stessa.*

«Vogliamo cominciare?» domandò, e li precedette nella sala adiacente, dove c'era la matrice di nono livello che usavano per le operazioni minerarie.

Il lavoro di quella notte seguì la solita routine. Leonie intrecciò e tenne unite le menti, e le focalizzò attraverso la matrice per trasformarle in un'unica forza che operasse con efficienza. Ma le parve di notare che il loro lavoro fosse meno concertato del normale, e che invece della chiarezza cui erano abituati ci fosse un po' di confusione nei loro collegamenti. Il giovane Mario che anelava al suo amore, in altre occasioni facile da ignorare, premeva ai bordi della sua attenzione, come un paio di scarpe troppo strette. Quando Donai, il loro monitore, ruppe il circolo, un'ora prima del previsto, lei si scoprì a chiedersi se avrebbe dovuto mandare via Mario, piuttosto di sentire ancora la pressione del suo amore proibito.

Alida stava borbottando per la scarsa qualità del loro lavoro di quella notte. «Cosa c'è che non va in noi? Donai, qualcuno è ammalato?»

«No», rispose Donai. «Solo che tutti sembrano stanchi, specialmente Leonie. Cose che capitano. Non preoccuparti.»

Leonie non aspettò di sentire la risposta di Alida. Prese un frutto da mangiare in camera sua, augurò la buonanotte e andò a letto.

Si svegliò a metà di un sogno, disturbata dai vagiti di Ferrika. La balia la stava già prendendo in braccio, per portarla via. «Le darò un po' di latte, dama, e quando avrà mangiato sono sicura che si addormenterà tranquillamente.»

Ma Leonie non riuscì a riprendere sonno. Il ricordo del sogno che aveva appena fatto la opprimeva. C'erano state immagini della sofferenza di Elorie Lindir, i fremiti telepatici della passione che Mario stentava a reprimere, e poi un caos di uccelli che sbattevano le ali contro le sbarre della gabbia spaccandosi le penne.

Quando la balia riportò la bambina in camera, Leonie disse: «Dalla a me. La terrò a dormire qui, nel mio letto». Sentì la disapprovazione della donna, ma un'inserviente non avrebbe mai osato contraddire la Custode. Ferrika fu deposta nel suo letto e Leonie restò distesa accanto a lei assorbendo le semplici sensazioni della neonata, la soddisfazione per il latte appena bevuto e la sonnolenza che la invadeva. Pian piano Leonie finì per addormentarsi, e i sogni tornarono. Gli uccelli smisero di agitarsi nella gabbia, sì appollaiarono sui loro posatoi, richiusero le ali e cominciarono a pulirsi le penne col becco. La sua consapevolezza di Mario ritornò. Intorpidita da una strana pigrizia sentì la sua tenerezza verso di lei, vide la gioia sul suo volto, assaporò il loro rapporto psichico…

Leonie si svegliò di colpo. *Pietosa Avana, hanno ragione di essere preoccupati*! Come Custode lei era stata addestrata a respingere ogni impulso sensuale, i sentimenti della passione, tutti i pensieri e tutte le sensazioni che avrebbero potuto sconvolgere i percorsi energetici del suo corpo, quelli dove lei incanalava i potenti flussi psi durante il lavoro con le matrici. Era stata duramente addestrata al controllo assoluto sui pensieri, sugli istinti, sulle emozioni legate al corpo, così come quelli che la circondavano avevano imparato a non scalfire la sua pace dei sensi, con contatti fisici esterni o telepatici dall'interno. Ma ciò che le stava accadendo era più insidioso di quanto fosse preparata ad affrontare.

Non era il fatto che avere Ferrika con sé minacciasse la sua capacità di autocontrollo. Ma adesso perdeva la volontà di usare quella capacità. Adesso non *voleva* più schermarsi dall'amore di Mario, non desiderava più essere inavvicinabile. Mentre prima era priva d'interessi, ora le piaceva accorgersi del calore del fuoco, della morbidezza di una pelliccia, del dolce pensiero di un uomo…

Il suo potere era ancora intatto. La sua volontà di usare quel potere su di sé, sui suoi pensieri e sulle emozioni, vacillava, s'indeboliva.

Questa è una cosa su cui una Custode avrebbe dovuto essere informata.

Tristemente e con un senso di sconfitta si alzò dal letto, sollevò con attenzione Ferrika dalle coltri, rifiutando spietatamente di apprezzare la morbidezza di quel fagottello sulle braccia, e riportò la neonata nella sua culla.

Ricordò a se stessa che non aveva mai pianto, dal giorno in cui aveva indossato il cremisi.

«Grazie per essere venuto così sollecitamente, Lorill.»

«Avranno buona cura della piccola, nel Dominio degli Alton. Non devi preoccuparti per lei.» La balia stava salendo a cavallo, accanto alla coppia di mezz'età che sorrideva con orgoglio. L'uomo indossava ancora gli stivali del tipo preferito dalle Guardie, e portava la spada al fianco come un professionista.

«Credi davvero, Lorill, che proteggere le nostre tradizioni, evitando ogni cambiamento, sia così importante?»

«Forse non in futuro, ma per ora sì. Gli anni che ci attendono, coi *terroni* tra gli Aldaran… sappiamo così poco di loro… rischiamo di perdere la nostra autonomia, la nostra stessa identità. Abbiamo bisogno di qualcosa di stabile cui aggrapparci. La Custode di Arilinn è uno dei nostri simboli di stabilità. Anche se questo ti costa caro, Leonie, vale il suo prezzo.»

«Lo spero, Lorill. Spero davvero che valga il suo prezzo.» Leonie colse un'ultima immagine di Ferrika, prima che la balia la avvolgesse in una spessa coperta. «Perché il prezzo è alto.»

Mentre li guardava allontanarsi a cavallo, ebbe un attimo di preveggenza su Ferrika, che avanzava verso un futuro di cui lei non sapeva niente, verso una conoscenza del mondo che Leonie avrebbe rispettato per tutta la vita senza realmente capirla. E si chiese se, invece di rispettare la tradizione, lei non stesse aiutando ad avvicinare la sua fine.

Ripensò a un proverbio che sua madre usava citare, sulla differenza tra gli esseri umani e le bestie: «Soltanto gli uomini ridono, soltanto gli uomini ballano, soltanto gli uomini piangono». La Custode di Arilinn non faceva nessuna di queste cose.

Strinse intorno a sé il suo mantello cremisi, avvolgendosi la mente in una barriera psichica contro ogni distrazione. Poi oltrepassò il Velo di Arilinn, e tornò alla vita per cui era stata addestrata.

LO SPECCHIO DI AVARRA

di *Diana L. Paxson*

Tutto ciò che Diana Paxson scrive e buono… ed è per questo che ho accettato di scrivere a quattro mani con lei il romanzo sulla Britannia romana cui ho lavorato per la maggior parte della mia vita adulta. Diana riesce a fare ricerche storiche molto più meticolose delle mie, e ha lavorato tanto a questo particolare libro che ormai io non riesco più a vedere La casa nella foresta *a causa degli alberi.*

L'età di Diana… in questo momento non me la ricordo; posso solo dirvi che paragonata a me sembra giovane. Ma tutti quanti sembrano giovani paragonati a me, salvo forse Lester del Rey. Il racconto che ora ci presenta si svolge nel periodo della Città della Magia, *e parla di una spedizione terrestre condotta da una Libera Amazzone. Ma sebbene io abbia letto molte - troppe - storie che trattano di questo argomento, lei è la prima persona che l'abbia fatto tanto bene da indurmi a pubblicarla. Se avessi venticinque cent per ogni storia non originale e non ispirata delle Libere Amazzoni da me letta sarei molto più ricca di quanto lo sia diventata pubblicando quelle davvero buone.*

Diana vive a Berkeley, in California, a un paio di chilometri da casa mia, e ha molti romanzi al suo attivo e altri che aspettano di essere dati alle stampe. Ha anche due figli, adulti, Jan e Robin.

Titolo Originale: “*The Place Between*”

* * *

Lian n'ha Galia si chinò a guardare il motore del cingolato, alimentato a batterie. Il veicolo era l'unico mezzo di trasporto della spedizione dell'Istituto Terrestre di Xenoarcheologia, partita alla ricerca del leggendario Tempio dei Vaganti.

«Ora mi credi? Gli assali si sono piegati. E il posto più vicino dove si può trovare un pezzo di ricambio è a Thendara.» Tony Righteous, il meccanico della spedizione, fece un passo indietro e si pulì le mani sulla tuta. «L'alimentatore sarà completamente fuso prima che faccia buio.» Si voltò a guardare l'orizzonte. La luce del sole rosso c'era sempre, debole, ma quando si erano fermati a esaminare il motore si stavano già addensando le prime ombre del crepuscolo. «Con questo clima, la roba non dura niente. È più freddo del culo di Satana.» Il duralluminio rimbombò cupamente, quando l'uomo mollò un calcio alla carrozzeria.

Lian lo seguì con lo sguardo, mentre l'uomo tornava al monticello dove gli altri stavano facendo il campo. Ci fu un amichevole palpito di luce arancione quando qualcuno accese il fuoco. Più oltre, gli ultimi raggi del sole spandevano sulle montagne vivide strisce rosa e porpora. Come sovrintendente della spedizione, la ragazza avrebbe voluto che si portassero dietro dei chervine o dei pony, mezzi di trasporto coi quali sapeva almeno regolarsi. Più il viaggio si prolungava, meno lei capiva cosa stesse facendo lì, con quella gente.

I suoi occhi si strinsero quando vide la testa brizzolata del volsung di nome Wandirr Gar'hi, direttore dell'Istituto di Xenoarcheologia e capo della spedizione, il datore di lavoro al quale lei aveva prestato il giuramento. Come avrebbe potuto dirgli che quella spedizione, da lui per tanto tempo pianificata, era finita?

Le brutte notizie non diventano più facili da mandar giù, se le lasci invecchiare. Le tornò a mente il proverbio preferito della sua maestra d'armi. Piegò le labbra in un sorriso non troppo allegro, e s'incamminò sul terreno irregolare, verso il fuoco.

«Uno penserebbe che un meccanico *terrano* riesca almeno a capire cosa c'è che non va, nel suo stupido cingolato…»

Lian riconobbe la voce, pigra e sofisticata, prima di vedere chi avesse parlato: Vasco-Mikhail Donato, l'armiere della spedizione. Accelerò il passo.

«Il personale di questa spedizione è stato scelto con cura, Donato. Sono tutti stimati studiosi, ciascuno nel suo campo», tuonò Wandirr Gar'hi. «Nessuno, qui, ha morivo di fare del sabotaggio.»

Tony avrebbe saputo come bloccare un motore, ma era troppo orgoglioso per abbassarsi a tanto. Sara Jordin, la botanica, non avrebbe saputo dove mettere le mani. Il professor Wandirr, che aveva racimolato i fondi per quella spedizione, sperava di trovare le prove concrete di una tecnologia perduta dietro le leggende sui Posti del Potere che si narravano tra i vaganti. Lo sguardo di Lian passò dal professore a Deuu, la guida indigena. Tecnicamente la sua razza era umanoide, benché i loro corpi piccoli e pelosi e la loro cultura primitiva li facessero apparire più alieni di Wandirr e dell'assistente botanico Tee. Per innumerevoli generazioni i vaganti erano rimasti isolati in poche valli boscose, tra gli Hellers e il Muro Intorno al Mondo. Deuu non avrebbe saputo come mettere fuori uso una macchina, neppure se si fosse messo con impegno.

E io? pensò poi. *Io cercherei di fermare questa spedizione, se sapessi cosa vuole trovare*?

«Io non so cosa sta andando storto, ma vi garantisco che lo scoprirò», esclamò Tony. «Posso starmene qui col cingolato, mentre voialtri tornate a piedi a Thendara in cerca di una macchina nuova, oppure, se non troverete altro, un alimentatore di ricambio.»

«Allora, si *torna* a Thendara?» borbottò Donato.

«Questa è la domanda», annuì cortesemente Wandirr.

«Tornare? Perché, cosa c'è che non va?» chiese Sara Jordin, rientrando al campo coi campioni che era andata a raccogliere.

«La prego, professoressa Jordin, e anche lei, mastro Tee… vorrei che vi uniste a noi.» Wandirr indicò ai due lo spazio davanti a lui.

Sara fece una smorfia nel vedere il terreno fangoso, distese il suo impermeabile presso il fuoco e ci sedette sopra. Tee vide che ce n'era un angolo anche per lui e ne approfittò allegramente, accovacciandosi al suo fianco. A differenza di altri esseri senzienti, la razza di Tee aveva mantenuto la posizione corporea orizzontale. Basilarmente sauriani, essi erano anche esapodi, cosicché l'aspetto di Tee ricordava quello di un coccodrillo terrestre fornito di una testa più corta e meno feroce, e un paio di braccia extra con mani a quattro dita.

Sara, che per un'umana era piccola, diceva che era un sollievo non dover alzare lo sguardo per parlare al suo assistente. Tee, comunque, aveva un istinto notevole per la ricerca di piante rare, e non conosceva la prudenza né la paura.

Wandirr fece un cenno a Deuu. Il vagante raccolse alcuni rami e li mise sul fuoco, sistemandoli con gran precisione, poi aspettò che avessero preso fuoco prima di tornare al suo posto, nell'ombra.

«Questo viaggio è iellato, signore.» La voce di Tony era rispettosa ma priva di dubbi. «Mandi qualcuno a cercare un mezzo di trasporto, o vada lei stesso. Potrà sempre organizzare un'altra spedizione, in futuro.»

Se c'è *un futuro per lui*, pensò Lian. Correva voce che Wandirr fosse stato nominato direttore per il rotto della cuffia, all'Istituto, e che solo un successo di quella spedizione potesse salvarlo dal pensionamento anticipato. Inoltre, al Consiglio dei Comyn c'era una fazione xenofoba che avrebbe fatto di tutto per non vedere il suo nome sui libri di storia.

«Be', Sara, lei cosa ne dice?» domandò Wandirr.

«Per noi fa lo stesso...» La donna scrollò le spalle. «Tee e io potremmo tenerci occupati per un anno, studiando la flora di questa zona. Io voto per aspettare qui.»

Wandirr annuì e spostò lo sguardo su Deuu, dall'altra parte del fuoco. «E se aspettassimo il tempo necessario perché qualcuno vada e torni da Thendara? Poi saremmo ancora in grado di arrivare al luogo sacro?»

Deuu arricciò il pelo, in segno di diniego. «Qui è il postoanno... è dopo un girosole. Tempo-qui, voi stranieri...» Fece un gesto come se quella parola significasse anche qualcosa di demoniaco, contronatura. «Voi andate indietro. Solo il Popolo può vedere il Posto-Lucente. Altri sono bruciati da Specchio di Avarra.»

Lian capì che l'umanoide parlava sul serio, e si sentì rizzare i peli sul collo. Vasco-Mikhail Donato allungò una mano ad afferrare Deuu per una spalla. «Volete tenerlo per voi, eh?» grugnì. L'umanoide sibilò, spaventato, mentre l'altro lo faceva piegare pericolosamente verso il fuoco. «Be', non funzionerà. Avarra e tutte le sue cose appartengono alla mia razza, non alla vostra!»

Lian gli era già corsa accanto, quando l'altro la vide e si voltò. La mano di lei era a pochi centimetri dall'impugnatura della spada. Gli occhi della ragazza e quelli pallidi dell'armiere si sfidarono.

«Cosa stai pensando di fare, amazzone, eh?» Il tono di Donato era pigro. «Credi forse di far paura a qualcuno, razza di cagna?» Con gesto apparentemente casuale lasciò andare Deuu, ma il suo sguardo restò inchiodato in quello di Lian.

Lei lo sostenne senza batter ciglio. Fin dal primo giorno aveva scoperto che Donato era il tipico maschio darkovano a causa del quale molte Libere Amazzoni decidevano di fare a meno degli uomini. La vedeva come una donna guerriera, oppure semplicemente come una ragazza bruna, alta e robusta, dal modo di fare poco femminile? Si costrinse a non toccare il bastone che in realtà era un fodero mimetico per la sua lunga - e illegale - spada.

«Andare o restare, noi abbiamo ancora bisogno della nostra guida», replicò con voce piatta. «Non fargli del male.» Cagna o no, nessun uomo l'aveva mai battuta da quando lei si allenava alla spada col suo fratello gemello, prima della faida sanguinosa che aveva distrutto la sua famiglia. Tornò di nuovo al suo posto, mentre Donato si puliva ostentatamente la mano con cui aveva toccato l'umanoide. Il lampo che si era acceso nello sguardo di Wandirr nel vedere quello scontro di personalità si spense, e lo studioso sospirò.

«Io sto invecchiando. Tra un anno, quando sarà di nuovo il momento buono per trovare il Posto-Lucente, potrei non essere più qui. Andremo avanti.»

Il mattino seguente, il cingolato era immobile come un monumento all'orgoglio terrano. Deuu toccò con cautela il metallo inerte, poi scostò subito la mano. Lian, che lo osservava, desiderò saperne di più sugli aborigeni che vivevano nella foresta pluviale oltre gli Hellers. Possibile che bastasse la paura per spingere uno di loro a sabotare il veicolo? O era stato Donato, con la sua tipica ostilità darkovana per la tecnologia straniera, a danneggiare l'alimentatore?

Lian si sistemò meglio lo zaino sulle spalle e guardò gli altri, chiedendosi chi di loro avesse motivi nascosti, così come li aveva lei. Le tornò in mente l'ultimo colloquio che aveva avuto con Madre Callea.

«Io tremo al pensiero di cosa potrebbe succedere, se alcune armi dell'Era del Caos cadessero nelle mani sbagliate», le aveva detto l'anziana donna. «Ma questa cosa che loro cercano potrebbe essere ancora più strana. Dopo essere tornata dal suo viaggio alla Città della Magia, Rafaella n'ha Doria ha raccontato di aver visto dei marchingegni nelle caverne sotto il ghiaccio, risalenti a prima che gli umani venissero su questo mondo. Mi è stato detto che nell'Impero c'è gente che venderebbe la propria madre, pur di mettere le mani su una tecnologia aliena.»

«Ma queste cose non sono di competenza dei Comyn? Perché dovremmo occuparcene noi?» aveva domandato Lian. Il suo difetto principale, come anche la sua forza, era l'istinto ad agire. Ma la spedizione aveva già un armiere, un bastardo Comyn che aveva servito nella Guardia Civica e chiaramente fungeva da occhi e orecchi per il Consiglio.

«Perché, se questo posto ha davvero qualcosa a che fare con Avarra, come dice la leggenda, perfino le Torri potrebbero non capirlo. Quella gente ha tenuto la matrice Sharra nascosta per tutti questi anni. Chissà quali segreti potrebbero essere a conoscenza dei vaganti? Il Consiglio, naturalmente, vorrebbe che tutto questo restasse ignoto e dimenticato, e così non ha mai osato mandare una *leronis*.»

Per qualche momento, poi, Madre Callea aveva taciuto, consapevole di non aver dato una vera risposta alla domanda di Lian.

«Tu non andrai là per fare gli interessi dei Comyn, o delle Torri, e neppure della nostra Gilda», aveva detto infine. «Coloro che Odono hanno avuto poco da dirci, per almeno una generazione. Ma ora ci è giunta voce… anche le sacerdotesse di Avarra credono che questo luogo potrebbe essere una fortezza della dea da lungo tempo dimenticata. E se fosse così, è meglio che là ci sia anche una che ha giurato fedeltà alla Sorellanza…»

«Ebbene, sovrintendente, vieni con noi oppure hai deciso di stare tutto il giorno coi piedi piantati nel fango e con la testa tra le nuvole?»

Lian si voltò verso Donato, evitando con uno sforzo di assumere la posizione di guardia istintiva di una spadaccina. Fronteggiò il suo sguardo con espressione blanda.

«L'armiere qui sei tu», disse sottovoce. «Facci strada.» Il guerriero parve deluso da quella risposta, e le voltò le spalle. Lian lo guardò allontanarsi e notò la sicurezza felina della sua andatura. Doveva sentirsi pieno dell'orgoglio dei Comyn. *L'orgoglio per colpa del quale mio fratello è morto*… pensò.

Gli altri si stavano ancora aggirando qua e là. Lei cercò di tornare coi piedi per terra. Se non si mettevano in marcia alla svelta, non avrebbe più avuto importanza chi aveva o non aveva dei segreti.

«Va bene, gente. Controllate gli zaini e allacciatevi gli stivali. È l'ora di muoversi.» Lian rivolse un cenno a Wandirr e prese posto in fondo alla fila.

Per alcuni giorni marciarono senza incidenti lungo un territorio coperto di ghiaccio e di macigni, sotto una coltre di nuvole così basse che nascondevano la vista dell'orizzonte. Deuu teneva la testa del gruppo, tremando di freddo, desideroso soltanto di scendere verso le sue foreste.

Il quinto giorno, la monotonia del panorama fu interrotta da un canyon che tagliava la superficie della terra come se un gigante armato di accetta avesse cercato di spaccare il pianeta in due. Nei pochi punti in cui sembrava di poter scendere, c'erano scarpate ripide e pericolose di terreno inzuppato d'acqua, e banchi di nebbia nascondevano il fondo, scuro di vegetazione fittissima. Il versante opposto era più basso, e in lontananza i boschi si allargavano ai piedi di una catena di colline alte e spoglie, costellate di piccoli ghiacciai.

«Suppongo che non sia stato un gran danno perdere il cingolato», commentò Tony Righteous, con aria scontenta. «Nessun veicolo potrebbe mai attraversare questo baratro.»

«Come facciamo a passare dall'altra parte?» domandò Sara, sporgendosi a guardare giù dal bordo. Subito si affrettò a farsi indietro, con un brivido.

«Venire», li incitò Deuu, con un gesto impaziente. «Non buono attraversare la Ferita con buio.»

Soltanto dopo che uno di loro ebbe trovato il coraggio di avventurarsi giù dietro la guida, gli altri capirono che un sentiero per scendere c'era, anche se così infido che dovettero tirare fuori l'equipaggiamento da montagna. Deuu li precedeva usando le mani e i piedi prensili, mentre Tee lo seguiva buttandosi giù a scivoloni, eccitato, ma gli altri dovettero legarsi in cordata e procedere con estrema cautela sul terreno franoso.

Quando un tratto del sentiero cedette sotto i piedi di Tony, fu Lian che dovette aggrapparsi alla corda e gettarsi a terra per fermarne la caduta, finendo anche lei mezzo sepolta dalla fanghiglia piena di sassi che precipitava lungo la scarpata. Imprecando Donato assicurò la corda a una roccia e si calò per una dozzina di metri, sul mucchio di melma dove Lian e Tony erano andati a fermarsi.

«Bastardo di un *terrario* buono a niente, te l'avevo detto di non camminare sul bordo esterno del sentiero», ringhiò l'armiere. «Vieni via da lì. Non vedi che questo schifo di terreno continua a franare?»

Tony guardò verso il basso e la sua faccia impallidì, sotto le chiazze di fango. «Non posso muovere il piede destro!»

«Non m'importa se hai una gamba rotta. Muoviti.» La faccia accigliata di Donato era rossa di rabbia. «Non possiamo fare sosta qui. Bisogna continuare, prima che una slavina ci porti via tutti!»

«Lasciatemi qui», gemette Tony. «Questo pianeta ce l'ha con me. Andatevene, io sarei solo un peso per voi!»

I compagni li guardavano in silenzio, pallidi e affaticati nella nebbia che si stava infittendo intorno a loro. Lian tagliò la corda che legava Sara a Tony. «Porta avanti gli altri, Donato», disse con calma. «A Tony ci penso io.» Ignorò il borbottio scontento dell'armiere, e si limitò ad accennare a Wandirr di stare tranquillo quando il professore le gridò alcuni avvertimenti. Poi si chinò su Tony. «Il fondo non è troppo lontano», gli disse. «Risalire dall'altra parte sarà molto più facile, vedrai.»

Quello era soltanto un pio desiderio. Tuttavia, appoggiandosi a Lian come a una gruccia, Tony riuscì a rimettersi in cammino e i due proseguirono la discesa. Mentre il gruppo risaliva sul versante opposto raggiunsero i compagni. Quando finalmente uscirono dal canyon, Tony zoppicava appena e stava protestando che le deviazioni di Sara in cerca di campioni li ritardavano più della sua caviglia dolorante.

«Lasciamoli entrambi qui, in un campobase», propose Donato quella sera, mentre Lian stava cercando di accendere il fuoco con un mucchio di sterpi umidi. «Abbiamo già perso troppo tempo. Questa cosa, qualunque essa sia, può essere vista soltanto al solstizio, no? Se il vagante ci ha detto la verità, abbiamo appena quattro giorni per arrivare sul posto! E inoltre, se non ci atteniamo al programma, i nostri viveri non basteranno per il viaggio di ritorno a Thendara.»

Lian alzò lo sguardo dal fuoco appena nato e cercò di leggere qualcosa nell'espressione dell'armiere. Perché proprio *lui* si preoccupava tanto? Anche se nel leggendario Tempio ci fosse stata un'arma, il Consiglio dei Comyn ne avrebbe proibito l'uso a tutti. Wandirr era l'unico cui la buona riuscita della spedizione avrebbe offerto almeno l'immortalità scientifica, se così poteva chiamarsi una nota in qualche libro di testo.

L'anziano volsung sospirò. «Lo so… lo so… ma non voglio dividere la squadra. Ci sono troppi pericoli ignoti, qui. Ora riposiamo. Domattina le cose ci appariranno meno fosche, e troveremo una soluzione.»

Ma il mattino dopo Tony Righteous era morto, e il tempo che avevano sperato di risparmiare lasciandolo al campo fu speso per scavargli la fossa. Il meccanico era stato trovato riverso bocconi a poca distanza dal campo, e all'apparenza era morto per aver battuto la testa su un macigno. Il terreno era troppo sconnesso perché Lian fosse in grado di capire se qualcuno lo aveva seguito dal campo mentre lui si allontanava per una necessità corporale, ma in questo caso Tony avrebbe potuto chiamare aiuto. Era un tentativo per scoraggiarli, come il presunto guasto al cingolato? Era l'opera di qualcuno che voleva disperatamente arrivare all'obiettivo, eliminando ogni possibile causa di ritardo?

In ogni modo, l'incidente che accadde più tardi non avrebbe potuto essere attribuito a nessun membro della spedizione. Stavano salendo verso la dorsale di un'altura, e si facevano strada alacremente tra spunzoni di roccia scabra, incoraggiati dalla dichiarazione di Deuu, secondo il quale il Tempio era a due soli giorni di marcia da lì. Ma il vagante aveva fatto i conti senza la bestiaccia che balzò fuori da un crepaccio davanti alla guida, con un ululato selvaggio.

«*Banshee*!» La parola scaturì come uno squittio terrorizzato dalla gola di Deuu, mentre si voltava e fuggiva verso gli altri. Lian cercò di fermarlo mentre passava accanto a Wandirr, ma non riuscì a far presa sui muscoli della sua spalla, duri come il ferro sotto il pelo

Uscio, e l'indigeno si gettò tra i macigni gemendo disperatamente.

Dietro di lui arrivò come un uragano una forma massiccia coperta di piume, i cui piedi artigliati facevano schizzare via i sassi muovendosi a una velocità incredibile per una creatura di quelle dimensioni. Donato evitò il suo primo assalto con un balzo all'indietro, imprecando, e cercò d'impugnare la piccozza da ghiaccio che gli pendeva dalla cintura. Lian maledisse la legge che la obbligava a tenere nascosta la sua spada, ma avendo qualche momento in più per prepararsi fece in tempo a estrarre il suo lungo coltello.

Sara, schiacciata da Wandirr contro una roccia, mandò un grido strozzato e cadde. Accanto a lei balzò Tee, con l'ansito gorgogliante che per la sua razza era l'equivalente di una risata di gioia. I suoi denti appuntiti morsero con forza. Il banshee squittì di dolore, si contorse e scaraventò via il piccolo sauriano, spezzandogli la schiena contro una roccia. Donato ne approfittò per abbattere la piccozza contro un fianco della creatura, ma la punta d'acciaio male angolata, o forse deviata dallo spesso piumaggio, inferse solo una ferita superficiale. Il banshee tuttavia aveva perduto l'impulso iniziale, così indietreggiò agitando le tozze ali, e Donato alzò l'arma per menare un altro colpo.

Lian si mosse svelta su quel terreno infido, cercando di posare i piedi solo sulla solida roccia. I suoi occhi erano fissi sull'orribile testa che ondeggiava su di loro a tre metri d'altezza, per prendere le misure di quel becco micidiale e degli artigli lunghi come corna. Nella ricerca dell'azione il suo corpo si muoveva da solo, addestrato alle discipline segrete della Sorellanza della Spada.

Donato scaraventò la piccozza contro il banshee, senza disturbarlo troppo, ma ciò che voleva in realtà era il tempo per sfoderare la spada, e quando l'ebbe in pugno la fece saettare verso il terribile becco della creatura. Gli occhi neri e inespressivi della bestia colsero il movimento, e la sua testa scattò sulla destra, mandando a vuoto il colpo. Ma questo favorì l'assalto di Lian, che sferrò una coltellata con tutta la sua forza al collo piumato. La lama affilata vi aprì uno squarcio profondo e andò a colpire in pieno l'ala sinistra, staccandola di netto.

La ragazza fu svelta a togliersi di mezzo saltando indietro, e attese di vedere i drammatici risultati del suo colpo arrivato a segno. In quel momento un altro fendente di Donato impattò sul collo del banshee, che stava già perdendo lunghi getti di sangue dalle carotidi recise. Il bestione si abbatté al suolo, scalciò follemente, riuscì ad alzarsi di nuovo ma non ebbe la forza di gettarsi su di loro e ricadde, perdendo le forze insieme con il sangue che ormai inzuppava il terreno.

«Chi è, lei? Mi hanno detto che è darkovana, ma le donne di questo pianeta non sanno maneggiare le armi come fa lei.» Il professor Wandirr sedette su un sasso e scrutò Lian coi suoi strani occhi dorati. Passata la paura, la sua faccia aveva ripreso colore.

«Le Rinunciatarie sono le sole donne del nostro mondo cui è permesso portare armi, e le sole che non consentono agli uomini di minacciarle coi loro soprusi», rispose seccamente Lian. Molto tempo addietro la Sorellanza della Spada e le sacerdotesse di Avarra si erano unite per formare l'Ordine delle Rinunciatarie, e avevano mantenuto le tradizioni di entrambi i gruppi, ma non erano incoraggiate a ostentarle.

«A me sembra che lei sappia usare quel suo lungo coltello come se fosse una spada», commentò Wandirr con un sorriso.

Lian scrollò le spalle, a disagio. I benintenzionati complimenti dello studioso aprivano troppe vecchie ferite. Perché, infatti, doveva essere costretta a nascondere le sue capacità per compiacere l'orgoglio di certi uomini?

Avevano fatto il campo alla meglio nel primo tratto di terreno pianeggiante dopo il pendio dov'erano stati aggrediti dal banshee. Donato e Sara, quest'ultima con gli occhi ancora rossi di pianto, stavano scavando una fossa per Tee. L'armiere si fermò un momento e guardò Lian con un'espressione nuova negli occhi grigi, tra l'antagonismo e la curiosità. Poi riprese il lavoro.

Ma Lian non aveva bisogno di *larari* per sapere cosa l'uomo stava pensando. C'erano alcuni che ammiravano le amazzoni capaci di combattere, o la trovavano una cosa romantica. Altri le temevano. Altri ancora, e lei sospettava che Donato fosse uno di questi, che si sentivano urtati dalla loro stessa esistenza.

«La cosa che ancora mi stupisce è il perché non sono stato informato delle sue capacità», disse Wandirr, cercando di nuovo la sua attenzione.

«Ha importanza?» mormorò lei, innervosita. Un giuramento professionale doveva essere rispettato fino al termine dell'impegno preso, e lei poteva solo sperare che non contrastasse con la sua fedeltà a quello della Sorellanza. «Io ho dato la mia parola che svolgerò un servizio per lei. Se ho delle doti di cui lei non conosceva l'esistenza, pensi solo che anch'esse sono al suo servizio.»

Con suo sollievo Wandirr lasciò cadere l'argomento. Lei mise ordine nel suo sacco e poi andò a dare una mano a seppellire il satinano. Quand'ebbero finito di ammucchiare sassi sulla sua tomba, mentre Sara sedeva con lo sguardo perso nel fuoco, come incapace di rassegnarsi alla perdita del collega, Lian si accorse che Donato la stava scrutando.

«Interessante», disse l'uomo, con un sorrisetto sardonico che rendeva difficile capire se parlasse sul serio. «Sono sempre stato curioso di vedere una di Voialtre Libere Amazzoni in azione. Contro una bestia, devo ammetterlo, sei abile quasi quanto un uomo.»

Lian lo guardò con aria stanca, lasciandogli intendere che avrebbe fatto volentieri a meno dei suoi commenti.

«Ma oltre all'abilità manuale conta anche l'intelligenza», proseguì Donato. «Quando saremo al Tempio, vedremo se sei capace di usare una dote d'altro genere.»

«Sempre che là ci sia davvero qualcosa», ribatté Lian. Le *leronym* della Sorellanza segreta giuravano che in lei c'era del *laran*, ma nessuna di loro era riuscita a risvegliarlo. Lei aveva sempre pensato che se possedeva un talento psi doveva essere collegato soltanto alla sua abilità con la spada.

«Oh, ci sarà… *deve* esserci», disse sottovoce Donato. Il suo ironico saluto seguì Lian, che si allontanava. «Buon riposo, amazzone!»

Lei continuò a camminare verso il suo sacco a pelo, ma era destino che quella non fosse la sua ultima conversazione spiacevole prima di mettersi a dormire. Mentre s'infilava nel sacco vide Deuu materializzarsi dall'ombra, e si rialzò a sedere.

«Donna guerriera combatte bene… in vecchi tempi Popolo combatteva mostri. Ora debole. Ora è ghiaccio che uccide noi… territori di caccia più piccoli, ogni Festa…»

Lei fece per rispondere, ma il vagante se n'era già andato. Quella notte dormì male, e sognò donne vestite di nero circondate da stormi di corvi gracchianti. Poi sognò di qualcuno che teneva uno specchio di fronte a lei, ma quando cercò di guardare la sua faccia vide l'orribile testa di un banshee che ondeggiava su di lei.

Lian aguzzò gli occhi nella nebbia argentea, con l'impressione che le nuvole si stessero assottigliando. Poi scosse il capo con una smorfia e sedette di nuovo sulla roccia che aveva scelto quando si erano fermati per il pasto di mezzogiorno. *La fatica mi dà le allucinazioni*, pensò aspramente. *Il tempo, oltre gli Hellers, non cambia mai*!

Deuu stava passando lì accanto e d'impulso lei gli domandò: «Capita mai che non ci siano nuvole, da queste parti? Tu l'hai mai visto il cielo?»

L'espressione di Deuu si fece pensosa. «Nel Posto-Lucente noi vediamo che sole entra in grotta, quando sorge. Quello è il tempo che il sole sveglia Specchio di Avarra. Noi andiamo troppo presto, o troppo tardi… là più niente.»

Lian annuì. «Qualche tempo fa, tu hai detto che questo posto sarebbe pericoloso per chi non è della tua gente, il Popolo. Cosa volevi dire? Qualcuno lo sorveglia? Tu sai che i vostri anziani ci hanno dato il permesso di andare.»

«Spiriti sorvegliano», rispose sottovoce lui. «Soltanto Popolo sa guardare. Quando il tempo-caldo viene ancora, Posto-Lucente accende Specchio. Quando Specchio accende, è tempo-caldo...» L'indigeno fece un gesto secco e si allontanò, e Lian capì che per il momento non gli avrebbe tirato fuori di bocca nient'altro.

A pensarci bene, quello era il discorso più lungo che il vagante avesse fatto con chiunque di loro, cosa ancor più notevole se si considerava che lei era una femmina. Era perché lei l'aveva difeso da Donato? Oppure perché aveva combattuto contro il banshee?

Il mattino dopo si era appena svegliata quando sentì gridare delle parole irose. La giovane donna uscì dal sacco e si avvicinò ai compagni di viaggio. Sara appariva sgomenta, e il professor Wandirr esprimeva sdegno con tutto l'atteggiamento del corpo. Il volsung stava fronteggiando Donato, che aveva in una mano il sacco dei concentrati alimentari e con l'altra impugnava un piccolo storditore.

Donato! Fin da quando quell'individuo aveva saputo che Lian era addestrata al combattimento i suoi modi si erano fatti minacciosi e ostili, ma perché adesso stava puntando uno storditore su Wandirr, e com'era finita quell'arma in possesso di un darkovano? La giovane donna si sentiva ribollire di rabbia quando si fermò davanti a loro, con una mano sull'elsa della spada.

Donato spostò lo sguardo su di lei solo un attimo, poi i suoi occhi tornarono a fulminare il professor Wandirr. Quest'ultimo era così agitato che faticava a parlare.

«I concentrati...»

«Dobbiamo razionare i viveri!» La voce di Donato era nitida e fredda quanto quella dell'altro era roca per l'emozione. «Siamo in ritardo sul programma di viaggio. Se perdiamo altri giorni preziosi, non troveremo il Tempio e faremo la fame durante il ritorno. D'ora in avanti si mangia solo quando lo dico io. E chi non riesce a mantenere il passo con gli altri sarà lasciato indietro.»

«Questo è ridicolo!» gridò Sara Jordin. «Tony e Tee sono morti, perciò abbiamo i concentrati che loro avrebbero mangiato!»

Donato scrollò le spalle. «Dobbiamo ancora trovare il Tempio.»

«Perché ti preoccupi tanto, tu? Non è forse il professor Wandirr quello che dovrebbe essere più ansioso di trovare il Tempio?» obiettò con calma Lian. «Comunque, il capo della spedizione è lui, dal punto di vista legale. Spetta a lui decidere cosa dobbiamo fare.»

Il sorrisetto di Donato non raggiunse gli occhi. «Tu credi?» Scosse la testa. «Io non metto in discussione i suoi diritti, ma la sua competenza. In quanto alla legalità, l'autorizzazione di questa spedizione…»

«È stata data dal quartier generale dell'Impero, all'Istituto di Xenoarcheologia… il che pone *me* al comando!» esclamò Wandirr, ritrovando la voce, ma quella dell'armiere restò di ghiaccio.

«Né l'Impero né l'Istituto possono autorizzare qualcuno a mettere piede sul territorio di Darkover. Soltanto il Consiglio dei Comyn può farlo, e lei dovrebbe ringraziare il cielo se ha avuto il permesso, visto che non è neppure un *terrario*.»

Detto ciò, Donato si rivolse a Lian. «Ed è per questo che tu non devi opporti a me, Rinunciataria.» Come al solito, il suo tono riuscì a trasformare quella parola in un insulto. «I miei ordini provengono dal Consiglio dei Comyn, ovvero dall'autorità che garantisce i diritti delle vostre Case della Lega. E il Consiglio mi ha autorizzato a prendere il comando, se io ne vedo la necessità. Di conseguenza tu devi obbedire *a me*.»

Lian lo guardò. Il giuramento la obbligava a tutelare le leggi della Lega, ma una di queste riguardava il giuramento di fedeltà al suo datore di lavoro. Nessuno le aveva mai detto cosa avrebbe dovuto fare se le prime fossero andate in contrasto col secondo. Le sue dita si strinsero involontariamente sull'elsa della spada, e quel contatto le riportò alla memoria un vecchio ricordo.

La capacità di battersi che aveva appreso da suo fratello le aveva dato qualcosa in più quando si era unita alle Rinunciatarie, e la sua vecchia maestra d'armi, felice di avere un'allieva così brava quando stava per ritirarsi, le aveva insegnato dei segreti che potevano essere sfruttati solo dalle più dotate, piccole preziose cose ereditate dall'antica Sorellanza della Spada.

«Tutte le donne rischiano la morte quando danno alla luce un figlio», le aveva detto la maestra d'armi. «Ma noi che portiamo la spada affrontiamo la vita e la morte sia al modo della donna sia al modo dell'uomo. Noi camminiamo sul confine tra i due sessi, come le *leroni* camminano sul confine tra il mondo e il sopramondo. Anche noi, comunque, dobbiamo servire Avarra. Ed è la sua verità che tu devi cercare, in mezzo alle leggi con cui gli uomini e le donne ti legheranno… quella verità che tu puoi vedere soltanto nel riflesso d'acciaio della spada…»

Lian trasse un lungo respiro, concentrandosi come quando doveva combattere, e lo lasciò uscire pian piano finché non sentì una gelida calma riempirle l'anima. Questo era il segreto della sua abilità, come la leggendaria Camilla n'ha Kyria, che non aveva avuto bisogno del *laran* per essere la più grande guerriera del suo tempo. Si diceva che alla fine anche Camilla fosse andata a studiare la stregoneria dalle Sorelle di Avarra, ma Lian non ci credeva.

Lei non aveva bisogno di niente e di nessuno. Che differenza faceva quali erano gli ordini cui obbediva, finché era fedele alla sua spada?

«Tutti noi vogliamo arrivare al Tempio. Il credito per eventuali scoperte scientifiche andrà al professor Wandirr, non importa chi sia chi ci guida fin là», disse, e lasciò andare l'elsa della spada.

Non era granché come concessione, ma per Donato fu sufficiente. L'uomo rise e cominciò a dar ordini, incitando Sara e Deuu a mettersi in marcia.

Mentre prendeva posto in fondo alla fila, Lian rifletté che la sola alternativa sarebbe stata quella di battersi contro Donato, e in una terra come quella il gruppo non poteva permettersi di perdere una delle due persone in grado di difenderlo. Ma pur non trovando una falla in quel ragionamento, nel vedere l'andatura curva e disfatta di Wandirr non poté scacciare l'impressione di averlo tradito.

«È tutto qui?» Il sussurro di Sara Jordin diede voce a ciò che tutti loro stavano pensando, nel guardare l'oscurità che si addensava tra i macigni ammucchiati sullo sfondo buio del cielo. Era quasi l'alba. Il gruppetto di viaggiatori aveva raggiunto il luogo sacro in piena notte, dopo una marcia da incubo sul confine della terra dei vaganti, durante la quale più volte era sembrato che Deuu li avesse portati fuori strada. Davanti a loro si stendeva la boscaglia. Alle spalle avevano la pallida distesa di un ghiacciaio. A destra e a sinistra i fuochi dei vaganti punteggiavano il fosco grigiore antelucano.

«Voi non muovere! Loro ha paura che gli dei non accendono Specchio, perché voi essere qui…» Deuu guardava gli altri vaganti, come se temesse di vederli attaccare da un momento all'altro con pietre e zagaglie. Poco dopo si allontanò per mostrare loro il salvacondotto degli Anziani, uno strano oggetto di stecchi legati con cordicelle, e per cercare di convincerli che la presenza *degli* stranieri non avrebbe provocato l'ira degli dei.

«Secondo *voi, cosa* può essere questo Posto-Lucente?» domandò Lian, tanto per distrarre *gli altri dalle ipotesi* su quello *che sarebbe* successo se Deuu avesse fallito.

«Non me ne importa!» rispose nervosamente Sara. «A me interessa la flora di queste regioni, e ho fatto un buon lavoro. Ho trovato due nuove specie di ericacea, cui darò il nome di Tee.»

«Per me, il traguardo è raggiunto», disse Wandirr, dopo qualche momento. «Ora che sono qui, non penso più a ciò che abbiamo sofferto.» Aveva la voce roca, e continuava a guardare tra le ombre che nascondevano il Tempio. «I canti che sento levarsi dai fuochi dei vaganti confermano ciò che ho sempre pensato. Questo è un luogo sacro, e da qualche parte tra le rocce dev'esserci una statua o una reliquia dei tempi antichi. Quando l'avrò vista, saprò se hanno una cultura loro, o se si limitano a sorvegliare un segreto che i Comyn hanno dimenticato. Scriverò una monografia per l'Istituto, e la scoperta porterà il mio nome.»

Il pallore dell'alba stava lasciando il posto ai raggi più vivaci dell'aurora, che penetravano nella nebbia creando aloni colorati di rosa e di lavanda, mentre spicchi di sole facevano capolino tra le strisce di nuvole. Lian poté così vedere che in fondo al pendio su cui si trovavano c'era una breve spianata chiusa da un anfiteatro di roccia, tanto consumato dalle intemperie che non si poteva dire se fosse di origine naturale o artificiale. Più indietro, sulla parete verticale della collina, si apriva l'ingresso di una caverna oscura.

L'uno dopo l'altro i fuochi da campo si spensero. Deuu fece ritorno al trotto su per il versante e spense anche il loro. I viaggiatori restarono seduti all'ombra, nella brezza gelida che spirava dal ghiacciaio, ad aspettare che il sole scaldasse un po' l'aria. Il loro fiato si condensava in stanche nuvolette biancastre.

«E lei non dice niente?» domandò Sara a Donato. «Perché *lei* è così ansioso di scoprire cosa c'è qui?»

I vaganti avevano cominciato a cantare in coro una nenia monotona, dal ritmo così malinconico che faceva apparire quella zona ancora più desolata e inospitale. Donato la stava ascoltando con un sogghigno aspro. Il suo atteggiamento era teso, e anche in quella scarsa luce Lian notò che aveva un'espressione avida nello sguardo.

«Io credo che si tratti di un'arma, di quelle usate nell'Era del Caos», rispose infine. «I vaganti non hanno una cultura loro, ma le nostre leggende parlano di cose meravigliose… armi che farebbero paura perfino ai *terrani*.»

«E lei vorrebbe profanare un posto sacro, causando così guerre e distruzioni?» grugnì Wandirr. «Il permesso che abbiamo avuto dagli Anziani, e dal vostro Consiglio, ci autorizza solo a esaminare. Se portassimo via qualcosa da qui, mancheremmo alla parola data!»

«Mi ascolti bene, lei, vecchio bigotto! Quando c'è in gioco il destino di un mondo, le promesse fatte a dei selvaggi non contano!» Donato cambiò posizione, scrutando giù nell'anfiteatro con aria impaziente. Il ritmo del canto stava accelerando. Wandirr commentò le sue parole con un brontolio iroso, ma non replicò.

I giuramenti si scontrano coi giuramenti, quando le nostre visioni del futuro non coincidono, pensò Lian. *E per me cosa significa il Posto-Lucente*? I proverbi che la sua maestra d'armi usava citare continuavano a emergere dalla sua memoria: *Un test di lealtà è uno specchio, in cui ciascuno vede la sua anima*, diceva un altro. Si strinse nelle spalle. *Allora saprò riconoscerlo solo quando me lo vedrò davanti* *agli occhi.*

Trasse un lungo respiro, poi un altro, per schiarirsi la mente. Il Tempio l'avrebbe costretta a prendere una decisione, qualunque fosse il segreto che nascondeva. Era necessario che lei si mantenesse calma, affinché le sue azioni scaturissero da un'armonia interna. Questo le era stato insegnato dalla Sorellanza. E rifiutò di preoccuparsi di altri concetti da lei appresi, come il fatto che talvolta l'azione migliore era non fare niente.

Pian piano il suo corpo si rilassò nella posa della meditazione. Il canto dei vaganti e gli occasionali commenti a bassa voce dei suoi compagni divennero parte dello sfondo, come la roccia grigia e le nubi sfilacciate dal vento. Lasciò espandere la coscienza sino a comprendere il peso che la legava alla terra, il movimento dell'aria, e le sottili caratteristiche di quel tempo e quel luogo, per descrivere le quali non c'erano parole.

Mentre la luce aumentava ancora, le nuvole roteavano formando vortici dorati e purpurei. Il ritmo del canto corale si spezzò in un eccitato chiacchiericcio quando per un istante le nubi si aprirono, e il loro manto argenteo lasciò il posto a sprazzi di pura luce d'oro.

«Guardate!» gridò Sara. Nella stessa roccia delle colline qualcosa adesso scintillava, un insieme di piccole luci che palpitavano, sparivano, balenavano ancora, rafforzandosi col movimento delle nuvole. «Oh…» sospirò la botanica. «È così bello…»

«Quello è uno schema preciso!» esclamò Wandirr, ma per Lian era come un disegno di luci in una matrice di cristallo, e provò la stessa nausea allo stomaco di quando gliene avevano fatto guardare una, molto tempo addietro. Possibile che nella roccia fosse sepolta una gigantesca pietrastella?

Ora ogni macigno s'illuminava di linee mobili e vortici di pallido fuoco. Lian scosse il capo, e il suo mal di stomaco peggiorò. I vaganti gridavano e cantavano, riparandosi gli occhi con le mani. Sì, era chiaro che lì si stava svegliando qualcosa. Intorno a loro, col balenare di quelle luci, si sentiva un'energia pulsante. Ora soltanto l'imboccatura della caverna era scura, e in contrasto con lo sfavillio che aveva intorno sembrava ancora più nera.

Donato si alzò, con gli occhi fissi nel buio della grotta. «L'arma è là dentro… lo sapevo! Ora finalmente mi daranno il titolo che mi spetta per nascita. Dovranno accogliermi da pari a pari, tra i Comyn!» E detto questo corse giù per il breve pendio, con una faccia che nel riflesso delle luci sembrava accesa e trasfigurata.

L'armiere era già ai piedi della collina, tra le rocce, prima che qualcun altro facesse in tempo a muoversi, e cominciò ad arrampicarsi verso la spianata dell'anfiteatro. Poi Wandirr mandò un grido: «Si fermi!» e si precipitò a inseguirlo. Nonostante l'età il volsung era molto svelto, e in breve lo raggiunse. Ma Donato si voltò appena lo sentì alle sue spalle e lo gettò al suolo con uno spintone, estraendo lo storditore. Wandirr si tirò in piedi, s'irrigidì alla vista dell'arma e chiamò Lian.

Ma la ragazza era già dietro di loro, dimentica del mal di stomaco e piena di adrenalina, perché quello che Donato voleva fare era in contrasto con ogni accordo.

«Metti via quell'affare!» gridò, fermandosi tra Wandirr e Donato. «Stai infrangendo la legge due volte, portando qui un'arma e disturbando la cerimonia.»

Donato la guardò con un sorrisetto e si rimise lo storditore in tasca, mentre Wandirr indietreggiava tra le rocce in fondo al pendio. Per un momento Lian pensò di aver vinto, poi l'armiere portò una mano all'elsa della spada e si spostò di lato, sul lastrone di roccia orizzontale alla base dell'anfiteatro. Il suo sorriso si allargò, ma la sua non era un'espressione divertita.

«Oh, no… non provare a dare ordini *a me*, non qui, non adesso! Io ti sono superiore per diritto di nascita, per rango, e perché sono un uomo. Tu dovrai obbedirmi.» Attese la reazione di lei, e quando la vide scuotere il capo sbuffò, sprezzante. «In questo caso… be', temo che tu abbia perso ogni protezione che ti viene dall'essere donna. Quell'idiota di un meccanico si era illuso di potermi fermare, e toglierlo di mezzo è stato facile. Ma ho delle ragioni molto migliori per eliminare te!» Estrasse la spada dal fodero con un fruscio metallico e la sollevò, mettendosi in guardia.

Lian si rese conto di aver assunto un atteggiamento di sfida che lo aveva provocato ancor di più, e rinunciò a fare appello al suo raziocinio. Donato stava mettendo in pericolo se stesso e tutti loro, poiché infrangeva ogni accordo che il Consiglio dei Comyn avesse preso… coi vaganti, coi *terroni*, perfino tra i Domini. Con un'altra parte della mente valutò la posizione dell'armiere e il modo in cui impugnava la spada, tutti particolari che le dicevano molto sul tipo d'istruzione bellica dell'uomo e sul suo temperamento.

Come duellante era un aristocratico, addestrato dai migliori maestri della Guardia, a Thendara. La ragazza ne fu consapevole ancor prima di aver estratto la spada dal fodero nascosto nel bastone. La sicurezza e l'orgoglio con cui si muoveva dicevano che doveva aver vinto diversi duelli. Lei si limitò a chiedersi se Donato era il tipo che si attiene alle mosse classiche, o se il suo spirito celava abbastanza fantasia da divertirsi con capricci e variazioni.

Poi tutti i calcoli lasciarono il posto all'istinto quando anche lei avanzò sulla spianata di roccia. Donato danzò verso di lei, con la spada protesa che mandava lampi di riflessi in quella luce. Lian ne fu abbagliata proprio mentre la lama colpiva, ma il suo corpo si era già piegato a destra, e nel proseguire con una rapida piroetta avventò un fendente di rovescio.

Donato fu svelto a evitarlo con un *balzo*, inarcando un sopracciglio per la sorpresa, e subito si rimise in posa. Per qualche momento i due si studiarono, l'uomo reso più cauto dalla rapidità con cui l'avversaria aveva respinto il suo primo attacco, Lian chiedendosi se sarebbe riuscita a infilargli la punta della spada tra le dita, per disarmarlo.

Intorno a loro, le pulsazioni di luce scaturivano dalla stessa roccia. Lian sentiva la loro energia sfiorarle la pelle come un alito caldo, e cercava di non guardarle per non restare abbagliata. Aveva l'impressione di un programma che si svolgesse in fasi successive, verso uno scopo, senza niente di casuale e in qualche modo legato al sole che si alzava lento. D'un tratto, stordita da quegli strani effetti, inciampò. Subito Donato le fu addosso con un rapido affondo che le sarebbe arrivato dritto alla gola se lei non si fosse gettata a terra.

Che Avana mi aiuti! La ragazza rotolò via per allontanarsi il più possibile, ma subito si girò d'intuito, alzando la spada. Con un sonoro clangore le due lame si baciarono. Lian balzò in piedi e vacillò, investita dall'energia che le arrivava addosso come un vento. La spada dell'avversario tagliò l'aria così vicina alla sua testa da scarruffarle i capelli, poi saettò in basso, sfiorandole la coscia destra e lasciandole uno squarcio nei pantaloni. Donato rise, divertito nel vederla in difficoltà e godendosi quei momenti.

Lian fu costretta a indietreggiare, con un ansito. Il sole era ormai del tutto scoperto dalle nuvole, e i lampi di luce che si levavano dalle rocce erano accompagnati da impulsi che la disorientavano, come se trasformassero le immagini di ciò che aveva intorno.

Non respingere il potere che ti circonda, serva di Avana, legati con esso. Sii la Sua spada! disse una voce telepatica, e finalmente lei capì. Abbandonandosi all'energia che le roteava intorno, Lian si lasciò guidare e alzò la spada, ma non per attaccare l'avversario… D'un tratto le luci che le stavano accecando occhi e cervello divennero insostenibili, e lei capì che posto fosse quello.

«Donato!» gridò. «Allontanati da quella grotta!» E senza aspettare la risposta fuggì verso le rocce, dimenticando il duello.

Per un attimo Donato la guardò, e lei vide nei suoi occhi un'esultanza che le ricordò l'espressione con cui suo fratello amava affrontare il pericolo. Poi l'armiere si voltò verso la caverna, protendendo le braccia come per afferrare quello che c'era dentro. La sua mantellina splendette al sole nello stesso momento in cui esso penetrò nell'antro, illuminandone il fondo. E subito dopo l'uomo si tramutò in una silhouette nera, stagliata contro l'esplosione di luce che uscì dalla grotta in risposta ai raggi dell'astro nascente.

Il suo grido si perse nel delirante coro dei vaganti che salutavano la loro divinità, e Lian non seppe mai se fosse stato un grido di estasi o di dolore. A braccia spalancate, Donato era una figura luminosa che sollevava in alto una spada di fiamma. Le rocce sussultarono come se il corpo di un immenso animale cercasse di uscire dalla tomba in cui era stato sepolto vivo, e Donato cadde.

«Pietosa Avarra!» sussurrò Lian.

Proprio nel momento in cui aveva saputo di poter vincere il duello, si era accorta che lì non c'era più nessun duello. Donato aveva smesso di pensare a lei, così come lei si era sentita spinta nella direzione opposta. Era ancora abbacinata e stordita quando i primi veli di nuvole cominciarono a ricoprire lo squarcio che si era aperto nel cielo. Sbatté le palpebre e vide i colori impallidire, mentre le strisce di luce morivano sulle rocce.

Uno alla volta i suoi compagni superstiti scesero dal pendio e le si fermarono accanto, gli occhi fissi sulla forma carbonizzata che era stata Donato.

«Dunque *era* un'arma, dopotutto», commentò aspramente Wandirr.

«No.» Sara gli mise una mano su un braccio. «Io ho visto vita e calore. E tu?»

«Io, un'onda di potere mentale. Avarra», rispose Lian. Allargò le braccia. «Per Donato era un'arma. Per Sara, vita e calore. Per me, il potere di Avarra…»

«Mi chiedo cosa sia per loro», disse Wandirr.

Lian guardò Deuu e gli altri vaganti che si stavano radunando intorno a loro, e all'improvviso il potere che sentiva a contatto del suo corpo le suggerì le parole. «Ma non capite? Questo è un luogo fatto per riflettere l'energia solare, uno specchio… Deuu, la tua gente conosce altri posti come questo?»

«Molti, in grandi giorni», rispose il vagante. «Oggi, nessuno.»

«Credo che se lei andasse a cercare lungo il circolo polare artico, professore, ne troverebbe parecchi», disse Lian. «Il loro scopo è assorbire con rapidità, e poi rilasciare lentamente il calore del sole. O, meglio, era, perché oggi le condutture interne sono bloccate.» Guardò Deuu. «I tecnici delle matrici, nelle Torri, sono sicuramente in grado di aiutarvi. Un tempo questi oggetti servivano a sciogliere i ghiacci, allo scopo di rendere abitabili le terre settentrionali per la tua gente. Darkover sta diventando più freddo, e i *terrani* ci dicono che questo ciclo si è ripetuto molte volte. Io non so da chi siano stati fatti gli specchi, ma i loro costruttori volevano che la tua gente avesse modo di sopravvivere ai periodi glaciali più duri, tanto tempo fa.»

«Come fai a sapere queste cose?» domandò Sara.

Lian sbatté le palpebre, perplessa. Lei lo sapeva… così come sapeva che Wandirr stava già pensando alla sua monografia, come sapeva che la notizia si stava spargendo tra la folla dei vaganti, come sapeva che Sara si chiedeva se avrebbe potuto studiare i resti di vegetazione lasciati allo scoperto dal ritrarsi dei ghiacciai.

Accorgendosi di avere gli occhi bagnati, alzò una mano ad asciugarseli… Naturalmente, pensò, le nevi si stavano sciogliendo. Poi però ricordò che per i vaganti era ancora lontano il giorno in cui avrebbero usato gli specchi, e comprese che quello che sentiva erano lacrime.

◆

LA SPADA MATRICE

di *Patricia Duffy Novak*

* * *

Come ho detto in altre occasioni, uno dei miei temi preferiti per queste antologie è la continuazione della vita di personaggi dei quali ho scritto. Abbiamo pubblicato molti racconti di Patricia Duffy Novak, sia nelle antologie sia sulle mie riviste. In questo appaiono personaggi della Signora delle tempeste, *ed e scritto con la sua usuale, delicata sottigliezza. I lettori riconosceranno Coryn, Renata e Allart, dei quali hanno letto nella* Signora delle tempeste *e in almeno altre due storie precedenti.*

Non c'è altro da dire di questo racconto, a parte il fatto che è stato il primo di quelli lunghi da me scelti per questo volume.

Patricia Duffy Novak è laureata in economia agricola, e insegna la stessa materia alla Auburn University, dove sta anche studiando per ottenere la laurea in letteratura inglese.

Titolo Originale: “*Kadarin Tears*”

Sulle montagne c'è un detto: «Non avere figli è una sfortuna, averne troppi è una tragedia». E Cyril, il Nobile Ardais, aveva sei forti figli.

Ari Hastur, il più giovane tra i Custodi della Torre di Hali, emerse dal sonno con riluttanza, la mente ancora stordita dalla fatica e ogni articolazione che gli doleva nello sforzo di alzarsi. Ma alla porta c'era qualcuno che stava bussando con irritante insistenza.

Vengo, vengo. Tirò fuori le gambe dalle coperte e restò seduto sul bordo del letto, con la testa fra le mani. Il sangue gli pulsava nelle tempie come un tamburo, impedendogli di pensare. Tuttavia gli bastò protendere la mente in un breve contatto per conoscere l'identità del visitatore.

Dyan? Perché mai l'amico era *lì*, fuori della porta del suo alloggio in pieno giorno, quando tutti i migliori operatori delle matrici stavano dormendo? Ari cercò di svegliarsi del tutto; poi toccò la mente del visitatore e attraverso il contatto disse: *Sono sveglio, Dyan. Entra pure*.

La porta si aprì e Dyan Syrtis entrò nella stanza. «Per gli dei, hai un aspetto orribile», commentò, dopo averlo osservato un momento in silenzio. «Cosa ti hanno fatto?»

Ari gemette. Sapeva che faccia doveva avere: pallida, con gli occhi cerchiati, in una cornice di capelli umidi e spettinati. Leander Aillard, il Custode anziano della Torre, lo aveva assegnato a un programma impegnativo. «Leander mi ha messo in un circolo di otto. Alton, tutti quanti. Attraverso il corpo mi passava tanta energia che credevo di non farcela!»

Dyan gli posò cautamente una mano su una spalla. Ari cercò di non scostarsi dal contatto dell'amico; quello era un altro aspetto del suo addestramento: era diventato così sensibile che non gli piaceva essere toccato. Gli avevano detto che col tempo avrebbe superato quel problema, e che non doveva temere di fremere tutta la vita al più lieve contatto delle persone care. Ma non sarebbe mai più riuscito a tollerare il tocco di un estraneo. Quello era il prezzo da pagare.

«Leander non aveva cattive intenzioni», lo rassicurò Dyan. «È solo che...» Scrollò le spalle. «Be', ora che tuo padre, il Nobile

Coryn, se n'è andato, *tu* sei l'Hastur. Leander è un operatore di matrici, e nel suo lavoro è un esperto, ma non è un Hastur.»

«A volte vorrei non esserlo neppure io.» Negli ultimi mesi quel pensiero l'aveva disturbato spesso. Lui non era venuto a Hali di sua volontà, ma col tempo lì aveva trovato una sorta di pace. Ora però, da quando suo padre aveva deciso di andarsene, le pressioni perché lui si accollasse i suoi doveri si erano fatte molto pesanti.

Ari abbassò lo sguardo, di nuovo tormentato dal senso di colpa che sempre lo assillava nel ricordare il sacrificio di suo padre: la distruzione di un *laran* di potenza quasi inimmaginabile allo scopo di salvare lui, il suo unico figlio, da una trappola mortale. «So bene cos'ha fatto mio padre per me. Non pensare che io sia un ingrato. Ma continuo a essere convinto che non potrei mai sostituirlo, e che sarebbe troppo duro camminare nell'ombra di un uomo come lui.»

Dyan inclinò la testa. «È un peccato che sia andato via, anche per altri motivi.»

«A cosa ti riferisci?» domandò Ari, cogliendo il tono preoccupato di quell'osservazione.

«Voglio dire che, se il Nobile Coryn fosse ancora nella Torre, ci sarebbe più protezione per le terre degli Hastur.»

«Protezione? Ma siamo in pace con tutti.»

«Adesso. Ma per quanto tempo? Io sono venuto a salutarti. Da Ardais è arrivato l'ordine. Devo lasciare subito Hali.»

Gli ultimi residui di fatica abbandonarono Ari; l'annuncio dell'amico era come una secchiata di acqua fredda in piena faccia. «Richiamato? Ma perché?»

«Si parla della possibilità di una guerra.»

«Guerra?» ripeté Ari. «Ma non ci sono i motivi!»

«Oh, c'è stata non so che scaramuccia di confine tra alcuni nobili minori. Niente d'importante, ma potrebbe essere addotta come scusa da chi sta cercando una guerra. Il vecchio Cyril di Ardais è arroccato sulle montagne coi suoi figli, come un lupo col suo branco, pronto a tagliare gole fuori dei Domini. E guarda la situazione: Allart Hastur di Elhalyn non ha eredi, Felix Hastur di Hastur non ne avrà mai uno, tuo zio Regnald Hastur di Carcosa ha perso il suo unico figlio dotato di *laran*, e Coryn Hastur di Hali si è isolato in Aldaran dopo che del suo talento non è rimasto nulla. Quale momento migliore per colpire? Il vecchio Cyril ha troppi figli, e quei figli hanno bisogno di terra. Non andranno molto per il sottile quando decideranno di procurarsela.»

«Non sembri dispiaciuto quanto dovrebbe esserlo un uomo di pace, Dyan», osservò Ari.

«Oggi Syrtis è un possedimento degli Ardais, questo è vero. Ma fino a non troppi anni fa eravamo vassalli degli Hastur. Anche se la nostra lealtà ha dovuto passare ad altri per pagare un obbligo, non abbiamo nessun affetto per Cyril e per le sue ambizioni.»

Nella mente di Ari vorticavano pensieri allarmati. Guerra. Era una cosa inimmaginabile per lui, anche se molte cose gli erano state raccontate dalla matrigna, Dama Renata Aldaran… storie terribili di distruzione e morte avvenute durante una guerra, prima della sua nascita.

Ma Dyan… Dyan era legato per giuramento agli Ardais, così veniva costretto a lasciare la Torre di Hali. E questo ad Ari sembrava il colpo più duro di tutti.

«Sentirò la tua mancanza, Dyan», mormorò, prendendo le mani dell'amico tra le sue, non per il leggero tocco solito tra telepati ma in una stretta ferma, dolorosa per l'ipersensibilità di entrambi. «Possano gli dei proteggerti sempre.»

«Possano gli dei proteggerci tutti», rispose l'altro, accigliato. «Sempre che gli dei esistano.»

In Aldaran, tra gli Hellers, il sole pomeridiano allungava ombre rossastre sui versanti boscosi. Era una bella giornata di fine estate. Tiepida, tranquilla. Perfetta per godersi il panorama seduti su una terrazza del Castello di Aldaran, lontani da ogni problema e da ogni bega.

E tuttavia…

Seduta al tavolino di fronte a lui, Renata alzò gli occhi verso Coryn, che si era voltato a guardare i monti. La brezza gli scompigliava i capelli color rame striati d'argento, e ogni tanto alzava una mano a scostarsi una ciocca dalla fronte, socchiudendo le palpebre nel sole che traeva riflessi dal suo bracciale di rame. Il monile era la metà di una coppia di *catenas*. L'altro lo portava lei.

D'un tratto, la donna si accorse che il marito si grattava il polso sotto il bracciale, distrattamente. *Come se il rame gli irritasse la pelle*, pensò lei. *O forse è il matrimonio che comincia a pesargli*.

Subito lui si girò a guardarla, con occhi grigi freddi e illeggibili. Ma aveva sempre quell'espressione, ultimamente, qualunque fosse il suo umore. «È soltanto il metallo», disse. «Non sono abituato a portare bracciali. In tutti gli anni che ho trascorso alla Torre di Hali, non ho mai portato ornamenti. Il metallo conduce impulsi elettrici. Mi conosci così male, Renata, da credere che io consideri un peso il nostro matrimonio?»

«Chi può conoscere i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti, Coryn?» mormorò lei, disperata. «Non io, di certo.»

«Mi spiace essere un marito così misero per te, Renata», disse lui. Si alzò e andò ad appoggiarsi alla balaustra; poi rimase lì a guardare la vallata. Era irritato? Ferito? Provava sentimenti di qualche genere? Qualche mese addietro lei non avrebbe mai pensato di potersi sentire così tagliata fuori, così sola in sua compagnia. Perché Coryn aveva cominciato a cambiare, a erigere barriere contro di lei?

Renata era una Alton di nascita, e aveva il potere di spingere via quelle barriere. In realtà l'aveva fatto una volta, un anno addietro, quando lui giaceva ferito e mezzo accecato, dopo essere stato investito dal ritorno di fiamma di una matrice, salvando lei e il loro figlio da un attacco a tradimento. Ma quando lei ci aveva provato Coryn era ancora debole, vulnerabile, e sotto tranquillanti. Se lei avesse cercato di forzare un contatto adesso, col marito nel pieno delle sue forze e capace di opporre resistenza, avrebbe rischiato di ucciderlo. E se anche ci fosse riuscita, cosa avrebbe ottenuto? Non certo il suo amore e la sua fiducia.

Depressa, restò seduta a guardarlo, senza sapere cosa fare, se andare da lui o rientrare in casa, se dirgli qualcosa o tacere.

Fu però lui a parlare per primo. «Dei cavalieri», disse con calma. «Sono già al cancello.»

«Di chi si tratta?» Lei si alzò e lo raggiunse in fretta. Abbassò lo sguardo, seguendo la direzione della sua mano protesa. Dapprima vide soltanto una nuvola di polvere, poi scorse le figure a cavallo. Erano tre. Forme appena visibili, scure sullo sfondo scuro della collina.

«Quello di testa ha una bandiera coi colori degli Hastur», osservò Coryn.

Lei non riusciva a vedere nessuno stendardo, ma ebbe un tuffo al cuore. Suo marito aveva una vista insolitamente acuta, e non c'era motivo di dubitare delle sue parole. «Tuo fratello ti manda a cercare, dunque.» Loro due erano sposati da sei mesi, tuttavia lui non aveva chiesto a suo fratello il permesso di riprendere moglie. Per la gente delle terre basse, il loro matrimonio non era del tutto legale finché mancava la benedizione del Nobile Carcosa.

Coryn scosse il capo. «Non è gente di mio fratello. E anche se fosse, che importanza avrebbe? Te l'ho già detto, a me non importa un soldo bucato delle opinioni di Regnald… ma Regnald non c'entra. C'è una corona su quella bandiera. Sono uomini di Allart.»

«Uomini di Allart? Cosa vengono a fare?»

«Suppongo che abbiano un messaggio che Allart non può fidarsi di affidare ai relay. Altrimenti, perché avrebbe mandato una squadra? Inoltre, come puoi vedere, quegli uomini non indossano i colori degli Hastur, ma i loro abiti da montagna. Sono venuti in segreto, Renata. Se così non fosse, il loro arrivo sarebbe già stato segnalato dalla tua gente.»

«Be'», sospirò lei, «non c'è altro da fare che andare giù a sentire cosa vogliono. Ma ho il presentimento che non portino buone notizie.»

Suo marito la seguì nel castello, e benché non la toccasse Renata si sentiva fin troppo consapevole delle emozioni che emanavano da lui, e della presenza dei guai che arrivavano su di loro come le nuvole temporalesche sugli Hellers. Ma quello non era il momento di pensare al suo matrimonio, per quanto l'argomento le facesse male al cuore.

Benché il figlio di Renata, Brenton, avesse da un anno il titolo di Nobile Aldaran, gli uomini di Hastur non vollero dirgli lo scopo della loro missione. Insistettero anzi per parlare in privato con Coryn e Renata. «Siamo venuti qui», disse il loro capo, dopo un frettoloso scambio di saluti, «per pregare il Nobile Coryn di tornare con noi a Thendara. Abbiamo un veicolo aereo, che lo aspetta sull'altra riva del fiume Kadarin.»

Renata fu sbalordita da quella richiesta, ma Coryn non mostrò la minima sorpresa. «Io sono un vassallo di Allart», disse. «Non ha bisogno di pregarmi. Può darmi ordini.»

L'uomo degli Hastur rispose: «Ti chiedo scusa, nobile, ma ci sono delle cose che è meglio farti sapere subito. Ardais ha richiamato i suoi uomini dalle terre degli Hastur. Si parla di guerra».

Renata vide il colore abbandonare il viso di Coryn, e si sentì gelare il cuore. Conosceva il vecchio Cyril e i suoi figli, e la loro bramosia di terra. I ripidi pendii degli Hellers davano al suo Dominio una certa protezione dalle ambizioni degli Ardais, ma se lui avesse marciato contro le terre basse, e vinto, Aldaran avrebbe potuto restare neutrale a lungo?

Lei aveva già visto la guerra, quando Rakhal di Scathfell aveva marciato contro il suo ultimo marito, Mikhail di Aldaran. L'aveva vista e non voleva vederla mai più. Protese la mente in un contatto superficiale con quella di Coryn, quanto bastava per conversare. Era tutto ciò che lui le concedeva. *Ma cosa può volere Allart da te, Coryn*? gli domandò. *Tu non sei un soldato. E non puoi più essere un Custode per un circolo di telepati.*

Coryn la guardò, e lei vide nei suoi occhi una sofferenza terribile. *Ti sbagli, Renata,* le rispose nel contatto. *Entrambi ci sbagliavamo. Il mio potere non è stato distrutto per sempre. È tornato. Io mi aspettavo questa convocazione. Allart lo ha saputo. Quel suo dannato* laran…

Poi si aprì a lei, completamente. Per un attimo Renata sentì un tocco telepatico d'incredibile dolcezza, un tocco che le aveva sempre ricordato il lago di Hali, un lago che non era acqua né nebbia. Subito però gli lesse nei pensieri l'agonia di quegli ultimi mesi ad Aldaran. Lui era un Custode, sottoposto per giuramento a Re Allart, legato alla Torre di Hali come un uomo poteva essere legato alla sua sposa. Aveva deciso di uscire di scena quando credeva che il suo potere fosse stato distrutto per sempre, bruciato dal ritorno di fiamma della matrice. Non aveva mai chiesto ad Allart di scioglierlo dal suo giuramento solo perché, a quel punto, pensava che non fosse necessario. Si era sposato con lei nella convinzione che non sarebbe più potuto essere un Custode. Ma era guarito. E, per quanto la amasse, lui era ancora un Hastur, nato e addestrato per operare sulle matrici più potenti, con un *laran* tanto raro quanto disperatamente richiesto.

Per Renata, l'incombere della guerra passò in secondo piano. Mantenne saldo il contatto mentale con Coryn. *Come hai potuto nascondermi una cosa simile? Io non ti avrei mai tenuto qui contro la tua volontà. Devi riprendere il tuo posto a Hali, se è questo che vuoi*.

Lui spezzò il contatto mentale senza darle risposta. Renata avrebbe voluto prendersi la testa tra le mani e piangere, ma non poteva lasciarsi andare, non davanti agli uomini di Allart. «Devi andare, Coryn, se Allart ha bisogno di te», disse a voce, più per loro che per suo marito. «Lui non ti chiamerebbe, se non ci fosse un motivo importante.»

Coryn annuì, poi si rivolse ai visitatori. «Datemi qualche minuto per salutare la mia signora. Poi verrò con voi.»

Quando gli uomini furono usciti, lui le prese le mani. «Scusami, Renata», disse. «Avrei dovuto parlartene, ma non sapevo cosa fare. Qualunque decisione avessi preso, avrei infranto un giuramento.»

«Ma tu cosa vuoi, in realtà, Coryn?»

«Non voglio mentirti, mia cara. Non posso dirtelo, perché non lo so.»

Lei gli posò la testa sul petto. La seta dorata della blusa era fredda contro la sua guancia, ma poté sentire il cuore del marito che batteva, forte e tenace. Era un uomo di bassa statura, fisicamente così esile che a un primo sguardo poteva sembrare insignificante.

Chiuse gli occhi. Avrebbe potuto perderlo, alla Torre di Hali; lei vedeva quella possibilità e la accettava. Più doloroso, assai più doloroso, era il pensiero di perderlo in quella guerra. Già una volta, quand'era appena una fanciulla, il cuore le era stato spezzato così profondamente che aveva creduto di non poter amare più. E forse, pensò, quella sarebbe stata la cosa più saggia, perché donare il suo cuore a un uomo significava rischiare tutto sul pericolo di perderlo. «Abbi cura di te nelle terre basse, mio amato», mormorò. «Non tirarti indietro dai tuoi doveri, ma torna da me. Insieme potremo affrontare ogni altra cosa.»

Ari accelerò il passo nella penombra dei corridoi di Castel Comyn, pregando di non essersi perduto. Quel grande edificio era un labirinto. C'erano scale e gallerie tortuose che sembravano portare in una direzione e finivano in un'altra, e vi transitavano centinaia di persone per la maggior parte fornite di vari gradi di *laran* ma quasi tutte non addestrate. C'erano servi ovunque, che al suo apparire si fingevano molto occupati e lo seguivano con sguardi curiosi, innervosendolo. Gli sfuggì un sospiro. Quel posto non gli piaceva, ma per il momento non aveva scelta.

Arrivò all'alloggio di Leander Aillard e si fermò fuori della porta. *Mi hai fatto chiamare*?

Leander era un uomo alto, con spalle larghe e capelli bruni. Fu lui stesso ad aprire la porta, e subito uscì nel corridoio. «Vieni», disse. «Tuo padre è qui. Ti condurrò da lui.»

Ari rimase un attimo paralizzato *dallo* stupore, poi si affrettò a seguirlo in un altro tortuoso corridoio. Coryn si trovava lì? E perché? *Nessuno si preoccupa mai di dirmi niente*, rifletté cupamente, nascondendo quel pensiero a Leander. *Sempre «Ari, fai questo» e «Ari, fai quello», senza la minima considerazione per la mia sensibilità. Ora hanno addirittura portato qui mio padre, e nessuno si è degnato di dirmi una parola.*

Quando Leander e Ari giunsero nei lussuosi appartamenti di Carcosa. Il giovane trovò suo padre seduto in poltrona accanto a Re Allart. La stanza era calda, accogliente, e i due uomini stavano conversando amichevolmente, come se Coryn fosse di passaggio a Thendara in gita turistica. Ma Ari non poteva avere dubbi che la situazione fosse ben altra.

Ai piedi di Coryn c'era una lunga scatola di legno, del tipo usato per contenere una spada. «Salve, Ari», disse Coryn, voltandosi «Buongiorno, Leander.»

«Per favore, sedete.» Il re indicò loro un paio di sedie. «Abbiamo molte cose da discutere. Ho fatto venire qui Coryn per un motivo pressante, che riguarda tutti noi.»

L'espressione di Re Allart si fece improvvisamente grave. «Voi conoscete la situazione tra noi e Ardais. Non è necessario il *laran* della precognizione per vedere che una guerra su larga scala ci distruggerebbe tutti, lasciando solo morte e terre devastate. Ardais, com'è ovvio, ha intenzione di minimizzare la rovina dei territori che spera di conquistare. Così, ci siamo accordati di decidere a chi andrà la vittoria con una sfida: una battaglia di Torri.»

Ari trattenne il fiato. Una battaglia di Torri! Ma era un tentativo senza speranza! Il dono degli Ardais era un *laran* catalizzatore, un dono che poteva essere usato per svegliare il potenziale dei telepati latenti. Il loro Dominio era pieno di telepati molto forti, in così gran numero che, prima della fine della tregua, gli operatori di matrici Ardais erano sparsi in lungo e in largo attraverso i Domini, costretti a risiedere lontano da casa perché nella loro terra non c'era lavoro per tutti. Re Allart doveva essere impazzito per gettarsi in una battaglia di *laran* contro gli Ardais.

«Non fare quella faccia, Ari», disse il re. «Gli Ardais hanno molti forti operatori di matrici, questo è vero. Ma nessuno di loro ha il dono degli Hastur.»

Di nuovo quell'argomento. La sua responsabilità. «Mio signore», replicò Ari. «Tu mi fai onore. Ma io da solo non posso sostenere lo scontro con tutto il potere degli Ardais.»

«Non ti chiederei mai di farlo, Ari. C'è un altro Hastur che può condividere con te il peso dello scontro.»

«Se ti riferisci a un Hastur non ancora addestrato…» cominciò Ari. Poi vide che il re stava guardando Coryn. «Mio padre? Ma come? Lui non può…»

«Io posso», dichiarò Coryn. «Il mio dono non è andato perso per sempre, come credevamo.»

Sia Leander sia Ari lo guardarono a bocca aperta. «È vero?» domandò infine quest'ultimo. «Sei di nuovo un Custode? È meraviglioso, padre, ma… anche con un potere come il tuo, siamo in forte stato d'inferiorità.»

Leander strinse le labbra in una linea sottile. «Ciò che dice il ragazzo è vero. La guarigione del Nobile Coryn è una gradita sorpresa, ma non possiamo ancora eguagliare gli Ardais.»

«Fino a qualche settimana fa sarei stato del tuo stesso parere», ribatté Re Allart. «Ma tu conosci il mio particolare *laran*, il dono di vedere rutti i futuri possibili. È stato il *laran* a mostrarmi una strada.»

«Io non ho il dono di Allart», intervenne Coryn, piegandosi leggermente verso Ari e Leander, «ma anch'io vedo un modo per sconfiggere gli Ardais.»

Raccolse la scatola ai suoi piedi e la aprì. All'interno, deposta su una fodera di velluto purpureo, scintillava una spada. Ma non si trattava di un'arma comune. Sul pomo dell'elsa, circondata da gemme di vari colori, splendeva una pietrastella. Era enorme, grossa quanto un pugno di Ari.

Coryn, quando allungò una mano a stringere l'impugnatura della spada, sembrò crescere e torreggiare su di loro, un gigante. Ari sbatté le palpebre e si accorse che era una doppia immagine: l'uomo reale e l'illusione.

Poi Coryn rimise la spada nella custodia, e riassunse proporzioni normali. «Quest'arma», disse, «può infrangere le difese degli Ardais, aprendo il campo di forza intorno agli operatori delle matrici.»

«Ma per quale scopo?» volle sapere Leander. «Se noi mandassimo delle truppe attraverso quel varco, violeremmo il patto della battaglia fra le Torri.»

«Niente truppe», spiegò Coryn. «Mentre Ari romperà la barriera con questa spada, io mi teletrasporterò alla Torre di Ardais.»

Ad Ari bastò la prima metà di quella frase per restare ammutolito dallo stupore. Brandire quella spada? Lui non voleva sfiorare neppure con un dito un'arma dal potere sconosciuto e ingovernabile!

Leander abbassò su di lui uno sguardo così freddo che gli venne l'impulso di nascondersi sotto il tappeto. «Il ragazzo è un Hastur, ma ne avrà la forza?» Si girò verso Coryn. «E anche se riuscisse a infrangere il campo di energia, tu cosa potresti fare alla Torre di Ardais, da solo contro una dozzina d'uomini?»

La faccia di Coryn era dura e decisa. «Estinguerò la matrice della Torre, a mani nude.»

Leander mandò un ansito, incredulo. «Sei impazzito?» esclamò. «Quell'incidente, ad Aldaran, ti è costato la ragione.»

«No, Leander, non sono impazzito», disse Coryn. «Quell'incidente mi ha insegnato qualcosa. Ad Aldaran ho estinto una matrice del quinto livello, e sono quasi morto prima di riuscirci. Allora non sapevo come arrivarci nel modo giusto. Ma io sono un Hastur, l'energia può fluire attraverso di me, se non la combatto, purché io riesca a mantenere la mente abbastanza chiara per dirigerla.»

La faccia di Leander era una maschera di compostezza; non esprimeva né accettazione né contrarietà. «Io ti aiuterò in questo, se sei deciso a farlo», garantì. «Ma solo perché non vedo un altro modo.» Si alzò, rivolse un inchino al re, e quand'ebbe avuto il suo cenno di permesso salutò gli altri due e uscì.

«Padre», disse Ari, quando Leander se ne fu andato. «C'è davvero la possibilità che tu ne esca vivo?»

Coryn allargò le braccia. «Una possibilità c'è», rispose a bassa voce. «Ma non molto grande. Da solo, e se non trovassi troppi ostacoli, credo che potrei farcela. Ma trovandomi a dover lottare con altri, be', questa è un'altra faccenda.»

Nel parlare, Coryn si era aperto le fibbie del bracciale che aveva al polso, quel bracciale che non avrebbe mai dovuto essergli tolto, neppure in caso di morte. «Qualunque cosa succeda, Allart», disse, «fai avere questo a Renata.»

Il re prese il bracciale che lui gli porgeva. «Come vuoi, Coryn. Pregherò di poterlo restituire a te.»

Ari si accorse della cura con cui Allart e Coryn evitavano di guardarsi negli occhi. È il *laran* di Allart, pensò. *Mio padre non vuole sapere tutto ciò che lui ha visto*.

«Il mondo andrà dov'è scritto che vada», sentenziò Coryn, con occhi duri nel volto pallido.

E il mondo, pensò Ari, era improvvisamente diventato un posto ostile e fosco. Solo una settimana addietro pensava che il suo problema più serio fosse il programma di lavoro che Leander gli aveva imposto. Ora i giorni alla Torre gli sembravano un periodo di feste spensierate. Nonostante tutto il suo addestramento, non si sentiva pronto per il compito che il padre *gli aveva assegnato: la* manovra di quella terribile spada matrice. Nella sua vita, niente lo aveva preparato per questo. Niente.

Ari impugnò la spada e la sentì pulsare, come una cosa quasi viva. Al suo fianco, senza un contatto fisico con lui ma unito in un morbido legame *laran*, c'era Coryn. Intorno ai due aveva preso posto un circolo di venti operatori. Leander Aillard, il Custode anziano, occupava il posto principale. Accanto a lui sedevano due Vicecustodi, per aiutarlo a dirigere il flusso verso il centro, su Ari e Coryn. Tra gli altri *leroni* del circolo c'era lo stesso Allart che, come Ari sapeva, un tempo era stato addestrato come tecnico alla Torre di Hali.

Leander e gli altri Custodi erano vestiti con la tradizionale tunica cremisi, ma Ari e Coryn indossavano uniformi di cuoio nero da soldati. In quell'occasione non erano più Custodi, ma guerrieri, nella strana battaglia che li attendeva. Ari sarebbe passato nel sopramondo con Coryn, anche se il suo corpo sarebbe restato a Thendara. Coryn intendeva però teleportarsi fisicamente e attaccare di persona il circolo degli Ardais, quando e se la loro barriera difensiva fosse stata infranta.

Ari cominciava a essere consapevole dell'energia che il circolo stava costruendo e spingendo intorno a lui, per avvolgerlo in un bozzolo sempre più intenso. Quando fu pronto, cercò di abbandonare le sue paure insieme col suo corpo e salì nel grigiore del sopramondo, stringendo forte l'elsa della spada. In quella dimensione l'arma faceva di lui un gigante, enorme, che torreggiava sull'incolore territorio circostante. Potenziata dalla grande matrice, la lunga lama sembrava capace di spaccare una montagna. In distanza vide il Castello di Ardais e si mosse rapidamente in quella direzione, coprendo con ogni passo molte miglia di terreno grigio.

Mentre giungeva dinanzi al portone del castello vide un'ombra umana passargli accanto. Non ne percepì l'identità, ma doveva essere suo padre, Coryn. Subito abbatté la spada sulle mura dell'edificio, e sentì un contraccolpo, uno schianto, seguito dalle grida telepatiche dei difensori.

Oh, è stato facile! pensò, meravigliato. E si preparò a sferrare un altro colpo.

Poi una forte spinta lo fece vacillare indietro, quando i *leroni* Ardais si raggrupparono e reagirono. Sentì un colpo alla testa che lo lasciò stordito, e dovette lottare per farsi avanti e sollevare di nuovo la spada. Ma non era abbastanza forte. Domandò altra energia al suo circolo e aspirò il potere che gli veniva inviato come fosse aria, gonfiandosi con esso. Tuttavia continuava a mancargli la forza di alzare l'arma.

Se tutto fosse andato bene, lui non sarebbe stato consapevole del suo corpo fisico. Ma lo sentiva, con uno spiacevole sdoppiamento di percettività, e si accorse che aveva la fronte bagnata di sudore.

Doveva alzare la spada! Tutto dipendeva dalla sua capacità di colpire la barriera. Assorbì l'energia che gli veniva mandata dai compagni e ne chiese altra.

Non possiamo reggere allo sforzo! gli arrivò in un gemito telepatico la voce di Leander. *Il nostro circolo si sta spezzando. Torna indietro, o ti perderemo*!

Ari restò qualche momento paralizzato. No, lui non poteva tornare indietro. La barriera difensiva degli avversari non era stata abbastanza indebolita da quel primo colpo, e suo padre era bloccato da qualche parte, né al Castello di Ardais né a Thendara.

Torna indietro. Torna indietro, chiamò la voce di Leander, dapprima forte, poi sempre più lontana. Non c'era tempo per pensare. Ari raccolse tutta l'energia rimasta nel circolo e balzò, spostandosi attraverso il sopramondo. Con un tonfo che lo fece vacillare, il suo corpo e la sua mente si unirono lassù, nella nebbia fredda. Poi si accorse di precipitare in avanti sull'immagine della Torre e contro ogni sua aspettativa uscì dal sopramondo a pochi metri dalle mura di quella reale. Mentre cadeva, alzò a due mani la spada, agitandola sopra di sé in un ampio cerchio. Con gli occhi chiusi e lasciandosi guidare dal *laran*, allungò la spada, e la punta urtò contro una superficie resistente. Sconvolto, ma determinato a usare tutta la sua energia in uno sforzo finale, la spinse a fondo dentro quell'ostacolo.

Tutto ciò che seppe dopo fu che era caduto in ginocchio sul pavimento di una camera delle matrici, e dinanzi a lui c'era Dyan Syrtis che lo guardava con gli occhi sbarrati per lo stupore. *Strano*, pensò. *È davvero strano essere in guerra con Dyan*. Ma non c'era tempo per quelle riflessioni. Nella stanza si stava svolgendo un dramma ben più grande del suo. Coryn era riuscito a entrare nel circolo degli operatori, e ora camminava verso lo schermo della loro matrice. Ogni suo passo era tuttavia lento e faticoso come se avanzasse in una densa melassa, e penetrare nelle difese energetiche della Torre gli costava uno sforzo immenso.

Ari poteva sentire l'allarme e la rabbia trapelare dalle menti dei difensori, nonostante l'intensità con cui si concentravano per rafforzare il muro di energia psi davanti a Coryn.

Nella luce gialla delle lampade, quella che si stava svolgendo era una scena da incubo. Coryn, a braccia tese in avanti, stringeva i denti per mantenere stabile un flusso di *energon* che avrebbe potuto fare il suo corpo a brandelli. I *leroni* Ardais, paonazzi in faccia e con gli occhi socchiusi, non si permettevano di sprecare energia per muoversi né per respirare. Accanto ad Ari, per terra, giaceva la spada matrice con la lama mezzo fusa dalla scarica che aveva squarciato la barriera. L'arma era ormai inutile e senza vita, ma non importava, perché, se anche fosse stata intatta, il giovane non avrebbe avuto la forza di sollevarla.

D'un tratto si rese conto, sbalordito, che Coryn non stava Camminando; nessun uomo avrebbe avuto la forza di contrastare il *laran* di venti Ardais addestrati. Suo padre si stava *teletrasportando* avanti, a scatti brevissimi e continui. Ma non poteva farcela, si disse: un solo attimo di distrazione e la stanza sarebbe esplosa come una bomba. Nessuno sarebbe sopravvissuto, lì dentro. La deflagrazione avrebbe decapitato la Torre di Ardais. Lui e Coryn sarebbero morti, e dunque era un bene che il loro legame con Thendara si fosse interrotto, perché questo significava che almeno Allart sarebbe rimasto vivo, e la guerra con gli Ardais sarebbe finita.

No! gridò una voce telepatica.

Chi era stato a parlare? In quel momento Ari vide suo padre balzare avanti libero da ogni ostacolo e raggiungere lo schermo della matrice. Il circolo degli Ardais si era sfasciato di colpo, come se qualcosa ne avesse annientato la concentrazione, e ora collassava. Coryn stava respirando a pieni polmoni il potere della matrice per risucchiarlo nel suo corpo, e attraverso di lui l'energia scorreva e schizzava fuori, dissipandosi innocua nell'aria.

Svuotata così bruscamente dell'*energon*, la matrice degli Ardais si raffreddò e morì. Coryn vacillò come un ubriaco. Qualcuno gridò. È *finita*, pensò Ari, sentendosi svenire. *Finita*. Poi tutto diventò grigio e lui perse i sensi.

Quando si svegliò era in una camera da letto sconosciuta. «Sei vivo, allora», disse una voce. «Stavo cominciando a dubitarne.»

«Dyan!» Ari cercò di alzarsi. «Per gli dei, è bello vederti! Ma dove mi trovo? Ancora ad Ardais? Sono prigioniero?»

«Sei ad Ardais, certo. Ma abbiamo raggiunto una tregua con Thendara. Non avevamo scelta. Voi ci avete sconfitti nella battaglia della Torre, anche se avremmo giurato che fosse impossibile.»

«E mio padre?» domandò Ari. Aveva visto Coryn afflosciarsi al suolo. «Sta bene?»

«Così sembra. Era qui, pochi minuti fa. Ha detto che tornerà quando sarai sveglio.»

Ari si accorse che Dyan aveva la faccia scura, e se ne chiese il perché. «Ora è tutto finito, Dyan. Nessuno ci ha lasciato la vita, e le nostre terre sono state risparmiate. Perché hai un'aria così addolorata?»

Dyan deglutì un groppo di saliva pesante come un macigno, e per un momento Ari pensò che fosse sul punto di scoppiare in lacrime. «La colpa della nostra sconfitta è mia», mormorò. «Io ho spezzato il circolo… e tutti hanno saputo il perché, nello stesso istante in cui l'ho fatto. Ma non potevo stare lì a veder morire il Nobile Coryn. Lui era il mio Custode. Non potevo…» Dyan abbassò il capo. «Ora sono un traditore. Ardais non mi ha ucciso solo perché si aspetta che lo faccia io, con le mie stesse mani.»

Ari ripensò alla voce, a quel grido che aveva spezzato la concentrazione del circolo degli Ardais, facendolo crollare. «Comunque, io ti devo la vita», disse. «Ma anche gli altri operatori Ardais possono dire *lo stesso*, perché non sareste mai riusciti a fermare Coryn. Lui sarebbe arrivato alla matrice… con la differenza che l'avrebbe estinta quando l'energia del vostro circolo era ancora al massimo della potenza, e la Torre sarebbe esplosa.»

«Nessuno me ne è grato. Tutti avrebbero preferito una morte onorevole alla sconfitta, e io ho visto il disprezzo sulle loro facce», mormorò Dyan. «Ho disonorato la mia famiglia, il nostro nome. E ora tutti pensano che sono un codardo, perché non mi sono ancora piantato una lama nel petto. Ma quanto a questo… mostrerò agli Ardais che la mia mano non tremerà nel vibrare quel colpo. Appena avrò scritto una lettera alla mia famiglia, spiegando loro che non potevo lasciar morire il mio Custode…»

In quel momento ci fu un rumore fuori della porta e i due giovani si guardarono, preoccupati che qualcuno stesse origliando. Ma era soltanto Coryn, che subito entrò nella stanza e richiuse l'uscio.

«È tutto a posto, Dyan», disse l'uomo, appena si fu accertato che suo figlio stava bene. «So cos'hai fatto, e te ne sono grato. Non devi disperarti per l'onorabilità del tuo nome e della tua famiglia. Ho appena parlato con Allart, via relay. Abbiamo stabilito un accordo col Nobile Cyril di Ardais, e tra le altre clausole c'è la restituzione di Syrtis agli Hastur. Voi tornate a essere vassalli del nostro re, come in passato. E Re Allart è fiero di te, ragazzo mio. Hai dimostrato che il tuo cuore sta dalla nostra parte.»

Le rughe si dileguarono dalla fronte di Dyan. «E tu hai fatto questo per me? Oh, Nobile Coryn! Sono così sopraffatto che non so come potrò mai ringraziarti.»

L'uomo gli posò una mano su una spalla. «L'hai già fatto. Anzi, sono io che resto ancora in debito con te.» Poi si volse di nuovo ad Ari, con un gran sorriso. «Tutti siamo orgogliosi di te, figliolo. Saremmo stati perduti, se tu non avessi infranto la loro barriera.»

Ari si accorse di arrossire, imbarazzato da quell'elogio. «Quando potrò tornare a Hali?» domandò. «Non voglio restare qui più del necessario.»

«Te ne andrai appena sarai in grado di viaggiare», disse Coryn. «Dyan potrà venire con te, se crede.»

«Sì, signore.» La faccia di Dyan era illuminata da un ampio sorriso.

«Allora vi auguro buon viaggio, a entrambi.» Coryn allargò le braccia. «Per il momento, i miei doveri mi conducono altrove. Possano gli dei darvi la pace.»

«Arrivederci, padre», disse Ari. E si accorse che in lui c'era davvero, finalmente, una certa pace. Il suo talento poteva essere un fardello, ma aveva avuto una spada matrice tra le mani e l'aveva usata per salvare la sua terra da una terribile distruzione. Lui non era suo padre; forse non avrebbe mai raggiunto il potere di Coryn, come Custode. Ma non importava. Lui era se stesso. Era un Hastur. E questo gli bastava.

Renata non sapeva cosa l'avesse indotta a uscire a cavallo, quel mattino, per dirigersi da sola alla biforcazione del fiume Kadarin, dove un braccio scorreva verso ovest e l'altro a nord. Il mondo era tranquillo intorno a lei, e il sole si stava appena alzando dall'orizzonte. In lontananza, sull'altro lato del braccio settentrionale del fiume, poteva vedere le montagne degli Ardais, e si chiese cosa stesse succedendo lassù. Non aveva avuto ancora notizie dalle terre basse; dal relay non usciva altro che un preoccupante silenzio, interrotto da statiche. Tre notti prima c'era stata una furiosa serie di disturbi, incomprensibili, simili a un uragano di energia. Poi di nuovo niente. Niente.

Renata smontò e lasciò che il cavallo pascolasse sull'erba. Il fiume scintillava di riflessi bianchi e oro nel sole mattutino. Quand'era bambina le avevano raccontato un'antica favola sul Kadarin, secondo la quale il fiume nasceva dalle lacrime dei *chieri* esiliati nella Foresta Gialla, che piangevano per l'estinzione della loro razza. Sulla riva del fiume si chinò e immerse una mano nell'acqua, lasciandola poi sgocciolare pian piano. Le lacrime del Kadarin. Una storia triste. Una storia di morte.

Alzò gli occhi al cielo. Cosa stava facendo lì, da sola? Quale assurda compulsione l'aveva spinta a uscire, quel mattino? Suo figlio e le sue dame di compagnia si sarebbero spaventati se avessero saputo che si aggirava senza protezione in una zona *dove* qualsiasi malfattore avrebbe potuto approfittarsi di *lei.*

Se Coryn fosse tornato, sarebbe giunto dalla direzione opposta, da Thendara. Non da Ardais, lungo quella pista.

Se fosse tornato.

In distanza, sulla pista verso Ardais, c'era un refolo di polvere che poteva indicare un cavaliere in avvicinamento. *Dovrei andarmene da qui*, pensò. *Non posso espormi a un pericolo. Per amore di Brenton, se non altro, devo continuare a vivere*. Ma non si mosse. Restò ferma dov'era, mentre il cavaliere si avvicinava sempre più.

Questa è una follia, si ripeté. Ora poteva vedere meglio il cavallo, un animale dal pelo scuro, tipico degli allevamenti montani. E anche il cavaliere aveva abiti di pelle *e* pelliccia, da montagna. Un bandito, forse. Chi poteva dirlo? E tuttavia lei attese, col cuore che le batteva forte in petto.

Renata.

Sì, quella era una follia. Aveva allucinazioni con la voce di lui.

Poi vide un ciuffo di capelli color rame brillare al sole. *Coryn, sei proprio tu*?

In carne e ossa.

Lei rimase lì sulla riva del fiume, rigida e incapace di muoversi, con gli occhi fissi sul cavaliere in rapido avvicinamento, finché quello non le si fermò accanto e saltò giù di sella.

Non aveva un buon odore. La polvere e il sudore di quel viaggio gli si erano incollati addosso, e l'uomo aveva gli abiti sporchi. Non lo aveva mai visto in uno stato simile. Ma non le importava. Lasciò che lui la stringesse tra le braccia, e per qualche meraviglioso momento si perse nella gioia del suo ritorno. Poi vide sul suo polso destro la striscia di pelle non abbronzata dove avrebbe dovuto esserci il bracciale. Le si fermò il cuore. Non era tornato a casa da lei; era venuto a dirle addio.

Notando la direzione del suo sguardo, lui alzò il braccio e si toccò il polso. «Te l'ho detto, Renata, che sono un marito dappoco.»

La donna si scostò da lui, senza il coraggio d'incontrare i suoi occhi. «Coryn, io non voglio legarti a me contro la tua volontà. Devi vivere la tua vita, se è questo che desideri.»

«Amore mio, prima di mandarmi via almeno ascolta la storia di come ho perduto il *catenas*. Anche se in verità non l'ho perduto. Ce l'ha Allart.»

«Allart? Ma perché?»

«Non lo immagini?»

«È per via di tuo fratello? Ha dichiarato nullo il nostro matrimonio?»

«No, no.» Coryn scosse il capo. «Regnald non ha niente a che fare con questo. Lo ha ingoiato senza difficoltà. Il matrimonio, intendo.»

Renata lo afferrò con forza per le spalle. «Coryn, non scherzare. Cosa ne è stato di quel bracciale?»

Lui stava sorridendo apertamente, adesso. «Ho dovuto togliermelo, per lavorare nel circolo. Avrei rischiato di bruciarmi il braccio fino al gomito. Nonostante il voto che ti ho fatto, ho preferito salvarmi la mano. Ah, dimenticavo: per quanto riguarda la guerra, l'abbiamo vinta noi.»

Lei restò senza fiato per l'emozione. «Davvero, Coryn?»

«Davvero, amore.» E, detto questo, lui la abbracciò, con la mente e col corpo, in un'armonia di contatti. Non potevano esserci più dubbi in Renata: lui sarebbe rimasto ad Aldaran, per tutto il tempo che il destino avrebbe loro concesso di vivere.

«Allart mi ha sciolto dal giuramento di Custode», disse Coryn, quando emersero dal contatto telepatico. «Ho scoperto di non essere indispensabile, dopotutto. Un duro colpo per il mio ego.» Fece un sogghigno. «Ma sopravvivrò. Ari ha talento quanto me… e forse di più. Alla sua età io non ero così coraggioso. Crescerà, e saprà portare il suo fardello. Se ci sarà un'altra guerra, o qualche guaio, Allart mi chiamerà. Fino ad allora, vivrò la vita che ho scelto.»

«E cosa succederà con gli Ardais?» volle sapere Renata. «Com'è possibile che la guerra sia finita così presto?»

«Ah, questa è una storia che ti piacerà sentirmi raccontare», rispose Coryn. «Ma prima voglio farmi un bagno e togliermi questi abiti da montanaro. Puzzo come un *cralmac*. Non negarlo, Renata, o non crederò più a ciò che dici.»

Lei sorrise. «Non lo sto negando.»

Lui la prese per mano e si allontanò dal fiume con lei, verso i cavalli al pascolo. «Spero che tu mi perdoni perché non porto il *catenas*. Forse dovrei andare a Thendara a recuperarlo, ma Allart ha promesso che me lo manderà, un giorno o l'altro.»

«Zandru si porti quello stupido pezzo di rame!» esclamò Renata, ridendo. «Allart può farsene ciò che vuole, per quello che mi riguarda.»

«E io che pensavo che non mi avresti mai perdonato. Quanto sono stato ingiusto nel giudicarti!» Lui le strinse la mano.

Più tardi, Coryn la aiutò a montare a cavallo, poi prese il suo, e insieme si avviarono al trotto verso Aldaran. Renata si voltò a guardare il Kadarin, e lo vide scintillare di riflessi d'oro rosso, come rame fuso. C'erano davvero lacrime in quel fiume? Lei non lo sapeva. Ma, in una mattina come quella, potevano essere soltanto lacrime di gioia.

◆

UNA NUOVA VITA

di *Roxanna Pierson*

◆

I primi racconti di Roxanna Pierson erano brevi e spiritosi; questo non è troppo breve né particolarmente spiritoso, ma è così buono che non ho potuto resistere. Tratta del già molto sviluppato tema del ritorno a casa di una libera amazzone, dopo lunghi anni di assenza, e benché io consideri generalmente simili storie trite e insipide, questo racconto mi ha colpito per la sua sensibilità e vale la pena di essere letto. Di solito non apprezzo le trame in cui le libere amazzoni hanno delle donne come amanti (me ne arrivano fin troppe), ma questa ha stimolato la mia curiosità fino alla conclusione. Non è il tipo di storia che ho letto fin troppe volte.

Direi che questa rappresenta un nuovo inizio per 'Roxanna Pierson, perché, invece di proseguire con successo il solito genere (di racconti brevi e spiritosi non ne ho mai abbastanza), ora si è spostata nel campo dei racconti lunghi, dove c'è molta più competizione. E ha funzionato.

Titolo Originale: "*The Awakening*"

◆

L'aurora aveva appena scostato le scure tende della notte, quando Carilla tirò le redini di Mantogrigio. Il cavallo si fermò, sbuffando stancamente, e lei gli accarezzò con affetto il collo muscoloso. «Stai diventando vecchio, ragazzo mio», disse. «Proprio come me.»

Più in basso, i lunghi pascoli di Snow Haven si perdevano nella nebbia, stretti tra i possenti contrafforti delle montagne stagliate sul chiarore rossastro del cielo. Era difficile credere che fossero trascorsi tanti anni da quando se n'era andata da casa. Il ricordo della notte piovosa in cui era partita, chiedendosi cosa ne sarebbe stato di lei, restava nitido nella sua memoria. E tuttavia il tempo era passato, lasciando duri segni su di lei così com'era cambiata Snow Haven. Anche da lì poteva vedere che la fattoria stava andando in rovina. Il tetto della Casa Grande si era curvato sotto il suo stesso peso, e il fossato di sbarramento fatto scavare da suo nonno per scoraggiare gli attacchi degli Ya-Men era pieno di erbacce.

«È una tenuta molto vasta», osservò Lori, la sua giovane compagna, fermando il cavallo accanto a lei. «Non sapevo che i tuoi fossero Comyn.»

Carilla scrollò le spalle. «Sono soltanto una famiglia minore. Certamente nulla di cui vantarsi.»

«Forse non dal tuo punto di vista, ma in confronto alla mia famiglia i tuoi potrebbero essere Hastur. Avresti dovuto avvertirmi, lo sai.»

«Non prendertela», disse Carilla. «Ti dispiace essere venuta con me?»

«Sei *tu* che agisci come se ti dispiacesse che io sia venuta. Per tutto il viaggio fin qui, hai detto sì e no dieci parole.»

«Io… ho un sacco di pensieri per la testa. Forse non mi riconosceranno neppure», disse Carilla sottovoce. Si guardò pensosamente le mani, segnate dalla fatica e dalle cicatrici. Non sarebbero piaciute alla snella ragazza dai capelli rossi che un tempo se le curava con la crema di latte per mantenerle candide. Al suo posto c'era una guerriera indurita dalle battaglie che non pensava più a quelle cose, una spadaccina dagli ispidi capelli grigi, col naso rotto e una faccia che per decenni aveva preso colpi, nella mischia. Non era certo il tipo che un uomo guarda due volte, pensò con un sospiro. In effetti, quel pensiero non le passava per la mente da tanti anni che le parve strano averlo avuto adesso.

«Se vuoi saperlo, non capisco perché tu abbia voluto venire qui», disse Lori in tono petulante.

«Ho le mie ragioni.» Carilla si raddrizzò sulla sella e stiracchiò la schiena. Poi tolse un piede dalla staffa, alzò la gamba agganciandosi col ginocchio al pomo della sella, e pescò fuori dalla tasca-cintura un sigaro lungo e sottile. Lo accese, aspirò una boccata del fragrante fumo di erbe e lo passò a Lori. «Ti ho fatto leggere la lettera di Ranarl. Lui è stato il nostro *condoni* per anni. Lui e sua moglie Mara furono i soli ad avere un po' di comprensione per me dopo che… be', lo sai…» La voce di Carilla si smorzò. Molto tempo addietro aveva raccontato a Lori la triste storia della sua infanzia; era inutile ripeterla. «In ogni modo», aggiunse, «ho un debito con loro. Evidentemente lui era convinto che il guaio fosse abbastanza grosso da doversi mettere in contatto con me, così ho pensato che forse…»

«Ma che stai dicendo?» la interruppe Lori. «Che forse la tua famiglia ti darebbe il benvenuto? Questo è pazzesco!»

«Può darsi», convenne lei. «Ma quando avrai una certa età, Lorilla, la penserai diversamente su queste cose.»

La ragazza sbuffò, sprezzante. «Non farmi ronzare gli orecchi coi discorsi di 'quando avrò una certa età'. Dopo ciò che ti hanno fatto, al tuo posto io non rivolgerei mai più la parola a quella gente. E continuo a pensare che tu sia stata una dannata stupida a tornare qui.»

«Allora perché mi hai accompagnato?» replicò Carilla.

«Potevo forse lasciarti viaggiare su queste montagne da sola? Io sono la tua *bredini* giurata, dopotutto… oppure sono io il problema? Hai vergogna, è così?» la accusò Lori. «Non vuoi che la tua preziosa famiglia sappia che la tua amante è una donna… e per di più una contadina delle terre basse, una misera plebea. È vero? Dillo!»

«No! Questo non c'entra niente! E se tu non puoi capire, forse faresti meglio a tornare indietro!» esclamò lei, seccata.

«Se avessi immaginato di essere un tale disturbo per te, non sarei venuta affatto», la rimbeccò l'altra con uguale veemenza. Il suo volto giovane, morbido, era contratto in un'espressione acida che significava guai, come Carilla sapeva per esperienza. Ora sarebbero occorsi giorni prima che Lori tornasse a rivolgerle la parola. E di nuovo si chiese perché si fosse trovata un'amante che avrebbe potuto essere sua figlia.

«Senti», disse, in tono stanco, «tornare qui non è facile per me, lo sai. Forse dovrei andare giù a Snow Haven da sola. Perché non torni ad aspettarmi al rifugio dove abbiamo pernottato? Non è troppo lontano… probabilmente io ce la farò a raggiungerti là prima del tramonto.»

«Se è questo che vuoi.»

Carilla ebbe una risatina aspra. «Non è ciò che voglio, ma sospetto che sia ciò che vuoi *tu*. Ci vediamo là, allora.»

«Come ti pare.» Il cavallo di Lori mandò un nitrito di protesta quando lei lo fece voltare. Mentre lo spronava su per la pista da cui erano giunte, la ragazza gridò: «Se domattina non sarai tornata, non contare che io ti aspetti!»

«Tante grazie, me la caverò da sola!» gridò di rimando Carilla. Poi scosse il capo, con un sospiro. La ragazza era giovane. Come avrebbe potuto farle capire? Le cose erano molto diverse quando lei aveva l'età di Lori. Gravida e sola, non aveva potuto far altro che unirsi come serva tuttofare all'esercito di un nobile di quella regione montagnosa. Per due anni aveva vissuto un'esistenza da incubo, trattata come una schiava. Il lavoro era opprimente, il cibo scarso, e la crudeltà dei soldati insopportabile. Il bambino non era sopravvissuto alle difficoltà del parto, dopo un travaglio lungo e tormentoso, e per poco lei non gli era andata dietro. La sua robustezza le aveva consentito di riprendersi, ma la levatrice l'aveva avvertita: nessun'altra gravidanza. Non si trattava di una prescrizione difficile da seguire: ne aveva avuto abbastanza degli uomini.

Era stata la levatrice a parlarle delle Rinunciatarie, ma prima che lei trovasse il modo di mettersi in contatto con loro era trascorso un altro anno. Ancora non aveva dimenticato la sua paura che non la accogliessero: stentava a credere che qualcuno potesse volerla. No, Lori non poteva neppure immaginare le situazioni tragiche in cui si era trovata. Tuttavia, ora che stava per oltrepassare l'età in cui era possibile aver figli, le sarebbe piaciuto avere una femmina alla quale trasmettere ciò che aveva imparato a caro prezzo. In Lori, probabilmente, lei trovava qualcosa di più che un'amante.

Be', aveva altre cose di cui preoccuparsi. Affondò i talloni nei fianchi di Mantogrigio. Era un bene, forse, che Lori non fosse lì per vedere l'accoglienza umiliante che le avrebbero riservato. Non si faceva illusioni: per quanto suo padre fosse vissuto, non sarebbe mai cambiato.

Fu Ranarl ad aprirle il cancello. Era molto invecchiato, ma conservava ancora la poderosa struttura fisica che ai suoi tempi l'aveva aiutato a diventare un campione di lotta. Prima che potesse fermarlo, lui s'inchinò profondamente. *«Vai domna, vai domna*! Sei qui, finalmente! Non credevamo che saresti tornata davvero.»

«Non fare così. Alzati, via!» disse Carilla con una risata. «Non devi inchinarti a me, vecchio amico. E poi, come vedi, io non sono una dama.»

Sul volto rugoso dell'uomo si dipinse lo stupore quando si accorse dei suoi capelli grigi tagliati corti, e della malridotta uniforme militare che indossava. Il suo sguardo si fermò con aperta disapprovazione sulla spada appesa alla sua cintura. Infine domandò, perplesso: «Sì, vedo. Ma… chi avrebbe pensato una cosa simile? Spesso ci siamo chiesti cosa ne fosse stato di te».

«Cos'altro avrei potuto fare?» disse Carilla, col tono di chi ha imparato ad accettare l'inevitabile.

Ranarl scosse il capo. «È triste che una donna preferisca portare una spada, invece di un figlio.»

Carilla fu tentata di giustificarsi, ma si tenne le parole in bocca. Ranarl aveva buone intenzioni, non era il caso di ferire i suoi sentimenti mettendosi a discutere. «Come sta la mia famiglia?» domandò invece. «La tua lettera diceva solo che sarei dovuta venire al più presto.»

«È il *dom*. Sta morendo. Ho pensato che avresti dovuto vederlo.» Ranarl scosse tristemente il capo. «Tua madre è morta tre anni fa, ma dubito che tu l'abbia saputo.»

«No, non sapevo che la mamma fosse morta», rispose Carilla, accigliata.

«Le cose non sono più come una volta, qui. La mente di *dom* Garyth vaga altrove, e ora…» La voce di Ranarl si spense.

Carilla sospirò. Nella sua famiglia c'era sangue Ardais. Era una parentela alla lontana, ma un tempo, quando sua madre si arrabbiava, era solita gridare al marito: «Tu hai una vena di pazzia, come tutti i tuoi consanguinei!» Se qualcuno di loro era veramente un pazzoide, comunque, pensò Carilla, era il suo fratellastro Felix, poco più anziano di lei. Essendo il primogenito del loro padre, nato da un precedente matrimonio, ciò che faceva Felix non era mai sbagliato. Già quand'era una bimba di pochi anni lei aveva imparato che non serviva a niente andare a piangere da sua madre, col naso sanguinante o gli occhi pesti, dopo che Felix l'aveva picchiata. «Devi avergli fatto i dispetti», le diceva sempre la donna.

«I bambini sono bambini», rincarava la dose suo padre. «Cerca di stargli fuori dei piedi. A nessun maschio piace avere intorno una sorella più piccola dalla mattina alla sera.»

Ma non c'erano posti dove lei potesse «stargli fuori dei piedi». Ovunque fosse, qualunque cosa stesse facendo, ogni volta che Felix la trovava da sola si divertiva a torturarla. Anche il giorno in cui aveva usato il gatto di lei come bersaglio per il tiro con l'arco, il padre di Carilla aveva riso, dicendo: «Be', per fare pratica dovrà pure tirare contro qualcosa, no? Nel granaio devono esserci cinquanta gatti. Cercatene un altro».

Era stato Felix, assieme alla banda di perdigiorno che si tirava dietro, il responsabile del «guaio» che aveva messo fine così bruscamente alla sua infanzia. Nonostante ogni precauzione Carilla era stata sorpresa da loro nel granaio, una sera, e trascinata nel fienile. Lei aveva pregato gli dei di farla morire, o almeno di non restare incinta; le sue suppliche non avevano avuto risposta. Disperata, aveva provato ogni espediente a lei noto per abortire, dagli infusi di erbe agli sforzi fisici più stressanti. Niente aveva funzionato. Quando il suo stato non aveva più potuto essere nascosto si era affidata alla comprensione di sua madre. Né lei né il padre avevano voluto credere alla sua storia.

Quella stessa notte se n'era andata. Soltanto Ranarl e Mara erano stati buoni con lei. Il *coridom* aveva insistito perché prendesse la sua giumenta, Ballerina, e Mara le aveva preparato un cestino di viveri. All'ultimo momento Ranarl le aveva perfino messo in mano alcune monete. «Avrai bisogno di qualche soldo, ragazza», aveva detto, con le lacrime agli occhi. «Quello che ti stanno facendo non è giusto… dal tuo fratellastro non c'è da aspettarsi di meglio, so bene com'è fatto… ma non c'è modo di cambiare il carattere del nostro nobile. È un uomo duro, questa è la realtà. Spero che tu trovi un posto sicuro.» Soltanto in seguito Carilla aveva capito quale rischio lui e sua moglie avevano corso.

«Mia signora», disse Ranarl, esitante. «Hai fatto un lungo viaggio. Resterai qui per la notte, vero?»

«Per la notte? Penso di no.» Con uno sforzo lei tornò al presente. «Ma accetterei volentieri qualcosa da mangiare, e Mantogrigio non rifiuterebbe un po' di biada. Sulle salite si è stancato, e dopo Scaravel ho cominciato a chiedermi se ce l'avrei fatta ad arrivare.»

«Non mi sorprende. Il tempo è stato inclemente quest'anno. Quasi non passa giorno senza una nevicata. Penserò io al tuo cavallo. In quanto a te… Mara ha lavorato in cucina dall'alba al tramonto. Abbiamo pochi servi, capisci, e in casa lei deve occuparsi di tutto. Credo che ti accorgerai che molte cose sono cambiate, dopo la tua partenza.»

Mara venne a incontrarla alla porta. Si pulì sul grembiule le mani infarinate e la strinse in un abbraccio, piangendo. «Sono così contenta di rivederti. Temevamo che non saresti venuta.» Tenne Carilla per le spalle e la guardò da capo a piedi. «Sei cresciuta, e diventata donna. Una bella donna!»

Con le lacrime agli occhi, Carilla le restituì l'abbraccio. Mara era diventata così vecchia e fragile che la riconosceva a stento. «Sono venuta appena ho potuto. Ma non capisco…»

«Capirai. Ranarl ti spiegherà, più tardi. Per la maggior parte del giorno deve tenere compagnia a *dom* Garyth. Tuo padre è inchiodato al letto, e Ranarl deve fare tutto, dentro casa e fuori. La maggior parte dei servi hanno dovuto unirsi all'esercito, durante l'ultima guerra… sai come vanno le cose qui, sulle montagne… e ora non c'è rimasto nessuno. Noi facciamo quello che possiamo, ma non è facile.» La donna scosse il capo, mesta. «Be', non dovrei infastidirti coi nostri problemi. Sono gli stessi ovunque, di questi tempi. Noi abbiamo pensato che dovevi vedere tuo padre, finché è ancora vivo, ma prima butta giù un boccone. Vieni a sederti con me in cucina, se mangiare al caldo non ti dispiace.»

«Credo proprio di no.» Carilla rise. «Del resto, non sono vestita per una cena formale.»

«Sai, somigli molto a tua madre, quando aveva la tua età. Naturalmente lei non portava la spada, ma si vede che i tempi cambiano, eh, sì!» Mara la prese per mano e la condusse nel lungo corridoio oscuro verso la luce della cucina, sul retro della casa. Lì la fece sedere a un rozzo tavolo di legno davanti al camino acceso, e versò tè d'erbe bollente per ciascuna di loro. Per Carilla, quella grande cucina era piena di ricordi della sua infanzia, quando sedeva lì a chiacchierare coi servi, che le prestavano più attenzione dei suoi genitori.

Mara mise sul tavolo un vassoio di vivande dopo l'altro, senza smettere di dirle quanto era felice di rivederla. «Spero che tu abbia trovato un po' di felicità, ragazza mia. Ma… non sei sposata, no? Voglio dire, non mi sembra che tu abbia…»

«Per carità, no di certo!» esclamò Carilla, e rise. «Il matrimonio non è tutto, nella vita, sai?» Cominciò a mangiare con appetito. Aveva però notato che la cucina era molto malridotta, e che nel pane di noci c'erano pochissimi pezzi di noci. Con un senso di disagio si rese conto che la magrezza di Mara non era dovuta all'età.

«Oh, non dire questo», rispose l'altra. «Ogni donna desidera sposarsi. È solo che… be', le cose non hanno funzionato nel modo giusto, per te. Eh, sì, il mondo è fatto così, purtroppo, e non come pare a noi. E non sappiamo mai ciò che gli dei hanno in serbo per noi, è vero?»

«Suppongo di sì», disse pensosamente Carilla. La sua vita aveva preso strane svolte, e quella che l'aveva riportata lì era forse la più strana di tutte. Chi avrebbe mai detto che qualcuno le avrebbe dato il benvenuto, al suo ritorno?

La camera di suo padre era più piccola di quello che Carilla ricordava, ma ancora notevole, nonostante le ragnatele che pendevano dagli artistici stucchi sulle pareti. In effetti, sembrava che avesse un gran bisogno di essere pulita e ridipinta. Nell'aria si sentiva l'odore della vecchiaia e della malattia. Carilla trasse un lungo respiro, e quando entrò i suoi passi echeggiarono nel silenzio.

«Buongiorno, mia signora», disse Ranarl, alzandosi. L'uomo si affrettò a venirle incontro e le rivolse un inchino. «Tuo padre è ansioso di vederti.» E sottovoce aggiunse: «Ho dato un bel po' di biada al tuo cavallo. Tutto è a posto. E non preoccuparti se il vecchio non ti riconosce; a volte non riconosce neppure me.»

«È passato molto tempo», mormorò Carilla. All'improvviso si sentiva di nuovo bambina. Le era sempre stato proibito entrare in quella camera senza permesso… e quando accadeva, ciò significava l'arrivo di una punizione di qualche genere. Il suo cuore perse un battito quando vide la figura rinsecchita quasi perduta nel grande letto. Sicuramente le mani ossute che giacevano chiuse a pugno sulle coperte non appartenevano al rude guerriero dalle spalle larghe che lei ricordava…

«Devi essere stanca, mia signora», disse Ranarl. «Ti prego, siedi.» Le indicò una poltrona molto imbottita, accanto al letto.

Carilla sedette con cautela, appollaiandosi rigidamente sul bordo. Suo padre restò in silenzio, a occhi chiusi, e lei non aprì bocca. Infine Ranarl disse: «Dovrò svegliarlo. A volte si addormenta a metà di una frase, mentre parliamo, perciò non sorprenderti». Con un sorriso incoraggiante posò una mano su una spalla dell'uomo. «C'è qui una persona, venuta a farti visita… una persona che stavamo aspettando.»

«Eh?» *Dom* Garyth socchiuse gli occhi e guardò Carilla, insospettito. «Tu chi sei?»

«Non mi riconosci?» domandò lei, a bassa voce. Per qualche motivo, il fatto di non essere riconosciuta la urtava più dell'ostilità che si era aspettata.

«Eh?»

«Io sono Carilla. Sono tornata. Sai chi sono, vero?»

«Carilla… tu?» *Dom* Garyth sorrise tristemente. «Non prendermi per stupido. La mia ragazza ha i capelli color del rame.» Guardò quelli di lei, con disgusto. «Era una bella ragazza, mia figlia. Ed era sempre felice di vedermi… non come quell'idiota di un Felix. Io la portavo ovunque con me, finché non fu troppo grande. Le ragazze sono fatte così, sai. Quando diventano donne, è meglio che il padre mantenga le distanze.»

«Cosa… cosa ne è stato di lei?» Carilla stava facendo uno sforzo per placare il tremito che l'aveva scossa. Era più facile adattarsi alla confusione mentale di suo padre che cercare di farlo ragionare; non aveva bisogno del *laran* per vedere la pietà dietro l'espressione di Ranarl.

«Cosa ne è stato?» Suo padre fece un gesto vago e scrollò le spalle ossute. «Ha preso e se n'è andata via, una notte.»

«Perché?»

«Perché? E chi lo sa? Era un'ingrata, ecco la verità.»

«Voi avete avuto un... un... disaccordo. Non sei stato tu a... a dirle di andarsene?» lo interrogò Carilla, perplessa.

«Dirle di andarsene? Può darsi che io lo abbia fatto. Ma non dicevo sul serio. La casa è rimasta vuota, dopo che lei se n'è andata. Vuota...» Le lacrime scorsero sulle guance avvizzite del vecchio. «Vedi cosa ci resta, oggi? Niente. Tutti andati. Quando Felix torna a casa, è buono soltanto a farmi incavolare.»

Carilla si schiarì la gola. «Mara mi ha detto che la mamma è morta. Mi dispiace.» Dopo averla avvertita di non fare il suo nome, Mara le aveva detto che anche Felix era morto da molto tempo, ucciso in duello per una donna.

«Eh?» Suo padre alzò la testa. «Di chi parli?»

«Domna Garyth», ripeté Carilla, a voce più alta.

«Oh, sì, è morta. Sepolta sulla collina.»

«Io... non sono ancora stata lassù. Ranarl ha detto che... uh... le cose non vanno bene.»

«Vanno bene? Ti sembra che tutto vada bene, qui?» Il vecchio fece un gesto iroso. «Guarda questa fattoria! I campi e gli orti non producono più niente. I banditi continuano a venire qui, tutti gli anni, e tra loro e Felix non hanno lasciato abbastanza da nutrire i topi. C'è rimasto poco da portare via, qui, ragazza mia. Molto poco.»

«Ranarl mi ha detto che ci sono dei guai, ma non mi aspettavo questo.»

«Ranarl? Cosa c'entra Ranarl coi nostri guai?» Dall'altra parte del letto, il *coridom* alzò gli occhi al cielo, mentre la voce di Garyth si riempiva di rabbia. «È stato Felix a ridurci così. Io l'ho avvertito, più di una volta: se continui a fare il mascalzone, a rubare e andare a donne, ti toglierò dal mio testamento. Erede o non erede. Ma lui va in giro coi suoi compari; non ricordo neanche l'ultima volta che è tornato a casa.» Il *dom* scosse il capo, tristemente. «Tornerà quando avrà bisogno di soldi, scommetto. Quello è il solo motivo per cui si fa vedere a casa. Be', stavolta avrà una brutta sorpresa. Non c'è rimasto niente per lui. Niente, ecco come stanno i fatti.»

«Questo l'hai già detto», sospirò Carilla. «Ma non sai che Felix è...» Tacque, vedendo che Ranarl si premeva un dito sulle labbra con un'occhiata di avvertimento.

«Felix è cosa? Uno stupido? Pensi che io non lo sappia? Però è il solo figlio maschio che io abbia avuto, e...» Si sporse verso Carilla e le strizzò l'occhio. «È uno stallone, con le donne... mi ricorda com'ero io alla sua età. I giovani devono spargere il loro seme, sai.

Ma si calmerà, tu aspetta e vedrai.» Il suo volto si rannuvolò. «Non come l'altra mia figlia, la femmina. Quella giovane puledra se n'è andata, e nessuno ne ha saputo più niente. Ha spezzato il cuore a sua madre.»

Carilla strinse i denti per tenersi in bocca una risposta dura. Senile o no, le sarebbe piaciuto mollargli un ceffone. Si alzò, bruscamente. «Io devo andare. Ranarl, vuoi accompagnarmi alla porta?»

«Vai, vai», grugnì il vecchio, alzando le mani. «Cosa me ne importa? Tutti quelli che vengono qui vogliono qualcosa. Ma non c'è rimasto niente.» E rise, di una risata demente.

«Ti accompagno fuori, *domna*», disse in fretta Ranarl.

Quando furono fuori portata d'orecchio, l'uomo la guardò. «Be', ora hai visto com'è…»

«Più stupido di un *cralmac*!» sbottò Carilla.

«A volte ha dei momenti di lucidità, ma poi… Be', in fondo penso che sia meglio così.»

«Non capisco perché tu abbia pensato di dovermi chiamare», disse stancamente Carilla. «Non c'è niente che io possa fare, qui.»

«Non è del tutto vero. Nello studio di tuo padre c'è una cosa che devo farti vedere.»

Altri ricordi invasero Carilla mentre seguiva Ranarl nella vecchia stanza polverosa dove c'erano file di tomi rilegati in pelle. Quante volte, seduta sulle ginocchia di suo padre, lo aveva guardato scrivere nel libro mastro della fattoria. E quando cavalcavano a fianco a fianco sulle colline… spesso aveva notato che la guardava, orgoglioso di vederla stare in sella come un uomo. Come aveva potuto dimenticarsene? Con una fitta di colpa si rese conto che tra lei e suo padre c'era stato un buon rapporto, fino a quel giorno fatale. Ciò che l'aveva amareggiata e offesa era stata proprio la certezza che lui avrebbe saputo comprenderla. E per tutti quegli anni lei aveva rifiutato di ammetterlo… fino a ora.

Ranarl cercò una chiave, aprì un cassetto della scrivania di suo padre e ne tolse un piccolo scrigno borchiato in ferro. «Questo è tuo.»

Carilla riconobbe subito il portagioie di sua madre. Lo aprì e ne tirò fuori una collana appesantita da preziose gemme. Anche di quella si ricordava bene; sua madre la portava nei giorni di festa. Con sorpresa vide che la collezione di gioielli sembrava intatta, e non riuscì a immaginare come fossero riusciti a impedire che qualcuno li vendesse o li rubasse. Sul fondo dello scrigno c'era una piccola pergamena arrotolata, chiusa dal sigillo di ceralacca di suo padre, e anche - vide con stupore - l'anello col sigillo.

«È per te», disse Ranarl.

«Non capisco.»

«Leggi.»

Carilla svolse la pergamena ingiallita. Seguendo le lettere con un dito le lesse a voce alta, lentamente. La lettura non era mai stata il suo forte, ma poteva cavarsela, quando c'era costretta.

«Hai capito cosa significa?» domandò Ranarl.

«Mi ha lasciato Snow Haven, se ho letto giusto», mormorò lei. «Non capisco.»

«Non c'è nessun altro erede. E credo che fosse addolorato per ciò che è successo. Ha scritto questo documento in uno dei suoi ultimi momenti di lucidità. Mara e io abbiamo cercato di rintracciarti, allora, ma non sapevano neanche se eri ancora viva.»

«Come avete fatto a trovarmi?»

«Un giorno Mara è andata giù al villaggio per aiutare una partoriente, e ha scoperto che la levatrice era una libera amazzone. Una donna vestita come te, della quale si chiacchierava molto, anche se non… uh…» Tacque, imbarazzato. «In ogni modo era una levatrice venuta dalla pianura e, libera amazzone o no, tutte le levatrici si conoscono. Noi sapevamo che tu dovevi essere andata a partorire giù in pianura, così Mara le ha parlato di te. Lei non ti conosceva, ma ha promesso che si sarebbe informata. C'è voluto del tempo, però un giorno dal villaggio ci hanno detto che era arrivata una lettera per noi. Era di quella donna. Aveva saputo che tu abitavi a Thendara, e ci mandava il tuo indirizzo. Ne siamo stati così felici!»

«E cosa vi faceva credere che io sarei venuta?»

«Noi… lo speravamo. Io non sapevo cos'altro fare. E questa terra è tua. Per quanto ne so, non hai neppure parenti alla lontana che potrebbero reclamarla.»

Carilla sedette in poltrona, con la testa che le girava. Spesso si era chiesta dove sarebbe andata, e cosa avrebbe fatto quando fosse stata *troppo anziana* per combattere. Da qualche tempo sentiva che quel giorno non era più molto lontano. Quanto aveva temuto il pensiero di diventare un peso per la Casa della Lega! Ma ora… Lei e le altre avevano spesso parlato di acquistare della terra per mettere in piedi un allevamento di cavalli, anche se le terre fertili in genere venivano lasciate di padre in figlio, e i diritti di proprietà erano oggetto di accanite dispute tra i consanguinei più alla lontana. Lì sulle montagne però le cose erano diverse. Non c'erano i Comyn… anche se questo significava che valeva solo la legge della spada.

Le Rinunciatarie avrebbero avuto la forza di difendere Snow Haven? si domandò Carilla. Dopo la morte di suo padre, probabilmente la tenuta sarebbe stata attaccata da ogni lato. In effetti era già un miracolo se Snow Haven era sopravvissuta per tanto tempo. La mente di Carilla era un vortice di pensieri. Lei aveva messo qualcosa da parte dopo tutti quegli anni di servizio, e coi gioielli di sua madre avrebbe potuto acquistare abbastanza attrezzi e materiale. In quanto all'aiuto di cui aveva bisogno… conosceva dozzine di donne che sarebbero state felici di mettere in piedi insieme con lei una nuova Casa della Lega. In quel posto isolato non ci sarebbe stato bisogno di chiedere continui permessi a nessuno. Era quasi troppo bello per essere vero.

Appoggiata al morbido schienale, Carilla si passò le mani sul volto. «Tutto questo mi prende di sorpresa. Non so cosa dire.»

«Non pensarci troppo, mia signora», la esortò Ranarl. «Noialtri siamo vecchi, ormai. Se rimanderai per chissà quanto tempo, non si può dire cosa succederà, da queste parti.»

«È quello che penso anch'io», disse lei. «Tuttavia dovrò parlarne con le mie sorelle della Lega, e informarmi sulle leggi. Avrò bisogno di molto aiuto per mandare avanti una tenuta così grande… e temo d'intendermi più di cose di guerra che di pace.»

«Puoi contare su di me, finché vivrò», rispose Ranarl con grande serietà.

Carilla rimise i gioielli nello scrigno e lo chiuse. Si alzò, lentamente, e andò a guardare fuori della finestra. Si stava avvicinando il tramonto. Le ore erano passate senza che se ne accorgesse. Lori certamente cominciava a essere in pensiero. Si voltò a guardare Ranarl. A malapena capace di parlare per il groppo che aveva in gola, disse: «Avrei dovuto tornare prima».

«Saresti stata di molto aiuto», convenne Ranarl, con le lacrime agli occhi. «Forse non dovrei parlare così di lui, ma… Felix era un mostro. Negli ultimi anni, neppure il *dom* poteva controllarlo. Lui… un giorno picchiò suo padre fino a lasciarlo mezzo morto. Fu questo a farlo diventare confuso com'è oggi, credo. O un colpo alla testa, o lo shock, non lo so. In più di un'occasione, chiuse il vecchio in una stanza e ci proibì di dargli da mangiare. Ho vergogna di confessarlo, ma noi avevamo paura di lui. Se tu hai odiato tuo padre per… perché metteva Felix prima di te, credo che il *dom* abbia vissuto per pentirsene.» Esitò, poi aggiunse: «E anche tua madre. Il denaro che Mara e io ti consegnammo quella notte… era stata tua madre a darcelo, anche se ci fece promettere di non dirti niente. Aveva paura di tuo padre».

«Io… non lo sapevo.» Carilla deglutì saliva. Aveva sempre pensato che avrebbe dovuto vendicarsi, e ora tutto ciò che sentiva era un vuoto, mentre la rabbia da lei così testardamente alimentata per anni si scioglieva. All'improvviso si sentiva stordita, diversa. Perfino le tinte sbiadite dello studio erano più ricche, e la fiamma gialla delle candele più brillante, come se lei avesse abbandonato un lato freddo e duro della sua personalità. Per la prima volta capì che se fosse rimasta lì, e se la sua vita avesse seguito -la più consueta strada del matrimonio e dei figli, non avrebbe mai potuto conoscere un barlume di felicità, non in un'esistenza così limitata… e solo gli dei sapevano che razza di idiota suo padre le avrebbe fatto sposare! Il fatto che lei aveva sempre considerato una tragedia era stato, in realtà, una benedizione. In un momento di perfetta lucidità vide come lei avesse usato la sua rabbia per allontanarsi dal pericolo di un vero legame affettivo. Si lamentava di tutto e di tutti, e poi si chiedeva perché le sue sorelle della Lega la evitavano. Amava in quel modo duro e distante perfino Lori; perché non se *n'era mai accorta*?

«Io… io non so come ringraziarti.» Aveva le guance *bagnate* di lacrime quando abbracciò Ranarl, e il vecchio distolse lo sguardo, imbarazzato.

«Via, via», le rispose, «non è il caso. Ho fatto soltanto il mio dovere.»

«Io sarei morta quella notte, se tu e Mara non mi aveste aiutato.»

«Il modo in cui ti trattò tuo padre non era giusto. Vorrei aver potuto fare di più, ma gli avevo giurato obbedienza.»

«So che avete rischiato molto aiutandomi. Cosa fece, quando si accorse che avevo preso con me Ballerina?»

Ranarl sorrise. «Gli raccontammo che aveva saltato un recinto ed era fuggita. Tuo padre era assai occupato con la tenuta… c'era molto lavoro, in quegli anni, così non ci badò troppo.»

«Mi sono sempre chiesta come l'avesse presa.» Carilla prese lo scrigno e se lo mise in una tasca interna della blusa. «Ora temo di dover andare. L'amica che mi ha accompagnato qui mi sta aspettando al rifugio dei viaggiatori. Non è lontano, ma se non mi vede arrivare prima di sera si preoccuperà.»

«Mi fa piacere che tu abbia un'amica. È un viaggio lungo, per una donna sola.»

«Sì, *è stato* un viaggio lungo», annuì Carilla, con un sospiro. «Ma ora è finito.» Aveva molte cose cui pensare, molti progetti da fare. Snow Haven sarebbe diventata di nuovo una tenuta operosa, un allevamento di cavalli, una scuola per addestrare le donne all'uso delle armi… Davanti a lei c'era ancora una vita da vivere, una nuova vita, libera dalla disperazione e dalla rabbia. E soprattutto Lori, che la stava aspettando.

LA STRADA GIUSTA

di *Joan Marie Verba*

Joan Marie Verba, con la quale mi sono incontrata - o, piuttosto, scontrata - a un paio di convention, abita a Minneapolis, una città il cui clima, mi sembra di ricordare, è molto simile a quello di Darkover. Oltre a parecchi racconti per queste antologie, ha scritto due libri non di narrativa, credo testi di astronomia. (Meglio di quanto io abbia mai saputo fare, dunque. Una volta ho aperto uno dei testi di astronomia del mio primo marito, e mi sono accorta che era troppo complicato per le mie modeste conoscenze di matematica.)

Titolo Originale: "*Safe Passage*"

* * *

* * *

Orain alzò una mano a pulirsi la bocca. Sì, aveva del sangue sulle labbra. Tastandosi con cautela la fronte trovò un bernoccolo grosso come un uovo. Si chinò, rigidamente, e raccolse una manciata di neve per tamponare l'escoriazione. Poi vacillò fino all'albero più vicino e sedette tra due radici, con la schiena appoggiata al tronco.

Mhari, la sua chervine, stava frugando col muso tra l'erba che spuntava dalla coltre bianca. Uno sguardo all'animale gli confermò che i banditi avevano preso tutto: le terraglie, i viveri, il sacco a pelo, gli indumenti di ricambio, e purtroppo anche il denaro che aveva messo da parte quell'estate girando da un villaggio all'altro dei Cento Regni. Da molti anni si guadagnava la vita vendendo terraglie ai contadini, ai cacciatori e agli artigiani durante la stagione estiva, per poi tornare a Nevarsin per trascorrere l'inverno a casa sua, quando le strade diventavano intransitabili. La vita del venditore ambulante gli piaceva, e si era fatto degli amici in ogni posto. Ma la fortuna e le precauzioni gli avevano sempre permesso di evitare i banditi, che non esitavano a spogliare di tutto i viaggiatori. Forse stava diventando troppo vecchio per quel genere di vita, pensò, toccandosi il bernoccolo sulla fronte. Sapeva che dopo aver sentito il rumore di gente che si avvicinava avrebbe dovuto affrettarsi a uscire di strada, come aveva prudentemente fatto molte altre volte. Ma il sole splendeva nel cielo, lui era di buonumore, e aveva pensato che in una così bella giornata non avrebbe potuto succedergli niente di male.

Ora pesanti nuvole nere avevano coperto il sole. Da lì a poco cominciarono a cadere grossi fiocchi di neve. Con una smorfia di dolore Orain si rialzò e andò a prendere Mhari per la cavezza, l'unico bene che i banditi gli avevano lasciato. Poi tornò sulla rustica strada sterrata.

Da che parte gli conveniva andare? Quella era una strada che non conosceva; gliel'avevano consigliata gli abitanti dell'ultimo paesetto in cui si era fermato a vendere pentole e piatti, perché correva voce che vi fossero pericolose scaramucce belliche - una delle solite faide tra nobilotti locali - lungo la strada che lui seguiva di solito per tornare a casa. Prendendo a sinistra sarebbe tornato al paese, distante più di un giorno di viaggio. L'altra direzione era tutta un'incognita, salvo per il fatto che alla fine avrebbe incrociato la strada principale che attraversava la regione da nord a sud, verso Nevarsin, o così gli era stato assicurato. Ma a lui occorreva trovare alla svelta un rifugio per viaggiatori, e nel tratto che aveva appena percorso non ce n'erano; così decise di correre il rischio e proseguì in quel territorio sconosciuto.

Per fortuna i banditi non gli avevano svuotato del tutto le tasche interne del mantello. In una di esse c'erano ancora i suoi vecchi guanti. Quando vide che la nevicata s'infittiva e cominciava a soffiare un vento freddo, li infilò e si calcò meglio il berretto sulla testa. Poi si arrotolò bene la sciarpa intorno al viso, per coprirsi naso e bocca, ma ben presto il vento divenne così gelido da fargli male agli occhi. Chinò la testa e tirò avanti, mentre Mhari sbuffava e mugolava alle sue spalle.

La temperatura continuò a scendere. Le lacrime che gli scendevano dagli occhi si congelavano sulla palpebra inferiore, incrostandogli le ciglia di ghiaccio. Ogni poche centinaia di passi doveva fermarsi, togliere i guanti e liberarsi gli occhi da quel fastidio. Stava battendo i denti e tremava da capo a piedi. Neppure con uno sforzo di volontà riusciva a bloccare quel fremito dei muscoli della mandibola.

A un certo punto la strada prese a scendere bruscamente, dopo una curva. L'inclinazione era così ripida che Mhari inciampava di continuo, rischiando di travolgerlo. Vide la parete di tronchi anneriti di fronte a lui un istante prima di sbatterci contro. Stordito e ansante, rimase lì, con la faccia contro il legno umido. Quando si fu un po' ripreso esplorò la parete finché non trovò una porta. Era chiusa soltanto da un laccio di cuoio annodato a un chiodo. Lui annaspò sul nodo coi guanti finché non lo sciolse, poi spinse il battente con una spalla ed entrò, tirandosi dietro Mhari.

Tremando, aspettò di abituare gli occhi a quella penombra, dove solo un po' di luce entrava dalle fessure delle pareti e del soffitto. Infine vide che si trovava in una stalla. Sulla sinistra c'era un grosso mucchio di biada, e dalla parte opposta alcuni stalli di legno. Orain poteva sentire i lievi rumori degli animali che si muovevano dentro di essi. C'era odore di cavalli, di mangime e di sterco.

Condusse Mhari allo stallo vuoto più vicino e legò la sua cavezza al gancio. Usò qualche manciata di paglia per asciugarla e le diede da mangiare. Poi andò a chiudere la porta e si seppellì nel mucchio della biada. Pochi minuti dopo smise di tremare. Si addormentò.

A svegliarlo fu un rumore di passi sul pavimento di legno. La voce di un uomo, roca e smorzata, disse: «Ehi, e tu da dove sbuchi? Oh, guarda guarda, hai le corna, cavallina? Come sei arrivata qui?»

Orain scostò la paglia dalla faccia e vide un uomo giovane, mezzo nudo, che stava entrando nello stallo di Mhari. La chervine, abituata a essere toccata dagli sconosciuti, continuò a tenere il muso nel secchio dell'acqua, mentre l'altro le accarezzava goffamente il collo. Quando l'animale rialzò la testa, lui fu svelto a scostarsi prima che le corna lo colpissero in faccia.

Con grande cautela Orain si alzò dal mucchio di biada. Ogni crepitio del vegetale gli sembrava un'esplosione, ma l'uomo non si voltò neppure mentre lui gli si avvicinava in punta di piedi sulle assi della pavimentazione. Orain lo aggredì alle spalle, passandogli un avambraccio sotto il mento per schiacciargli la laringe, e tenne premuto finché l'altro non svenne per mancanza d'aria. Poi lo distese lentamente al suolo. Da un gancio pendevano delle corregge di cuoio, e le usò per legare l'uomo mani e piedi. Lo imbavagliò, ficcandogli in bocca un fazzoletto che gli trovò in tasca, e si assicurò che non potesse sciogliersi. Quando lo guardò bene in faccia ebbe la conferma di quello che sospettava già: era uno dei banditi che l'avevano rapinato.

Orain andò alla porta. La neve caduta quella notte scintillava ai primi raggi del sole. Stringendo le palpebre, si guardò intorno, per capire da dove poteva essere arrivato quell'individuo. A poca distanza da lì sorgeva una grossa e malandata casa di pietra. Non era un casolare di contadini, né una villa padronale, ma piuttosto la tipica casa di campagna che un nobilotto di poche pretese poteva costruire per la sua famiglia e qualche servo. Nel cortile coperto di neve non si vedevano movimenti, e neppure dietro i vetri sporchi delle finestre, almeno da quella parte.

Orain si voltò a guardare Mhari. Avrebbe potuto prenderla e allontanarsi in fretta, nella speranza di trovare un villaggio ospitale dove avessero bisogno di un lavorante, per guadagnarsi vitto e alloggio finché non avesse potuto riprendere il viaggio verso Nevarsin. Ma se non ci fossero stati villaggi nelle vicinanze, avrebbe rischiato di dover trascorrere la notte all'addiaccio e morire congelato. No, prima di andarsene da lì con qualche possibilità di arrivare vivo a destinazione, era necessario che si procurasse almeno un sacco a pelo e un coltello da caccia. Tenendosi basso, attraversò di corsa il cortile e si accovacciò sotto una finestra. Con cautela si rialzò, unì le mani intorno agli occhi e sbirciò dentro attraverso il vetro. La stanza sembrava vuota. Senza far rumore raggiunse la porta, e la trovò socchiusa. Spinse il battente ed esso si aprì con un lieve cigolio di cardini consunti.

Il suo cuore batteva forte quando entrò in quella casa sconosciuta. Tendendo gli orecchi per captare anche il minimo segno di presenza umana, non udì voci, ma qualcuno stava russando e borbottava nel sonno. Andò ad aprire una porta, sulla sinistra, e guardò all'interno. Cinque uomini dormivano su rozzi paglioricci stesi sul pavimento. L'aria era appesantita dal puzzo di sudore, di liquore scadente, e di vomito. Uno di loro mugolò qualcosa, girandosi dall'altra parte. Orain si appiattì contro il muro finché non Io udì russare di nuovo.

Quando guardò dentro per la seconda volta *vide* che in un angolo c'erano le sue bisacce da *viaggio*, il suo sacco a pelo arrotolato, e anche alcune delle terraglie che non era riuscito a vendere. Per terra accanto alla porta c'erano delle vecchie coperte ripiegate. Lui ne raccolse una e se la mise addosso, coprendosi anche la testa. Se uno dei dormienti avesse aperto un occhio e si fosse accorto di lui, forse avrebbe pensato che era uno dei suoi compari, uscito alla ricerca di un posto dove alleggerirsi la vescica.

Gli sembrò di metterci ore per attraversare la stanza fino all'angolo opposto. Lungo quel percorso dovette fare miracoli di equilibrio per non toccare le giare di liquore e gli altri oggetti sparsi sul pavimento, ed evitare le braccia e le gambe degli uomini che ogni tanto si muovevano nel sonno. Ma alla fine raggiunse il bottino della banda. Raccolse una pentola di ceramica e la avvolse nel sacco a pelo - avrebbe voluto prenderne altre, ma c'era il pericolo che toccandosi tra loro facessero rumore, - poi prese le bisacce col suo coltello da caccia e la borsa dei soldi, che si ficcò in una tasca del mantello. A tutto il resto delle sue cose disse tristemente addio.

Prima di uscire dalla stanza depose la coperta, che puzzava troppo per i suoi gusti, e in fretta attraversò il cortile verso la stalla. A braccia cariche, spinse la porta con un piede, oltrepassò la soglia… e subito inciampò sul giovane che lui credeva di aver legato saldamente. Era riuscito a liberarsi del bavaglio, e si stava contorcendo per sciogliere i nodi. Steso sul pavimento, Orain girò su se stesso, afferrò la pentola di ceramica e gliela sbatté sulla testa. Il colpo lo stordì solo per un poco, ma bastò per consentire a Orain di recuperare le sue cose e spostarsi fuori della portata dell'individuo. Si rialzò e andò accanto a Mhari. Nella stalla c'erano numerosi rotoli di corda, e se ne servì per assicurare il sacco a pelo e gli altri oggetti sulla groppa della chervine.

Disteso al suolo e ancora legato mani e piedi, l'uomo lo guardò, ansante. «Per favore, portami con te!» disse d'un tratto, in tono supplichevole. «Io non sono uno di loro. Ero venuto nella stalla solo per prendere un cavallo e scappare!»

Orain interruppe il suo lavoro per gratificarlo di una lunga occhiata sospettosa. «Ah, sì? Ma tu sei uno di quelli che mi hanno derubato.»

«Mi avevano costretto ad andare con loro! Se non l'avessi fatto, mi avrebbero ucciso! Ti prego! Io sono Jarrel, figlio del Nobile

Valdrin. Mio padre ti ricompenserà lautamente se mi aiuti a tornare a casa!»

Orain tornò a occuparsi di Mhari. «Mi hanno detto che qui comanda il Nobile Gareth.»

«No, no! Le nostre terre sono separate dal fiume, e qui siamo all'interno di una grande ansa. Questo è ancora il territorio del Nobile Valdrin!»

Orain inarcò un sopracciglio, scettico. «In tutti i miei anni di viaggi ho incontrato molti bugiardi, e tu non sei neppure dei migliori.»

«No! Per favore!»

Orain sciolse la cavezza di Mhari e la portò fuori dello stallo, tenendola per le redini. «'Per favore' significa 'per favore slegami, così potrò ammazzarti di botte e derubarti ancora?' No, *grazie*.»

«Te lo giuro! Per gli dei, te lo giuro!»

Orain si voltò a scrutare il giovane per valutare la sua espressione. Poi scosse il capo. «Se tu sei davvero venuto qui per scappare, e non per abbeverare i cavalli…»

L'espressione di Jarrel cambiò per un momento, e Orain capì di aver visto giusto. Continuò: «… allora ti libererai da solo, alla fine. I banditi che ho visto in casa dormono, ubriachi. Hai tutto il tempo che ti serve, se non fai chiasso».

Con un carico così leggero sulla groppa, Orain sapeva che Mhari avrebbe potuto portarlo senza difficoltà. Salì in groppa alla chervine e le premette i fianchi con le ginocchia.

«Io sono la tua sola speranza di fuggire!» lo supplicò Jarrel. «Gli altri hanno uno stregone con loro. Ti daranno la caccia. Ti troveranno. Ma io ho in tasca una pietrastella. Posso aiutarti a nasconderti da loro!»

«Correrò il rischio.» Orain guidò la chervine alla porta, oltrepassò Jarrel e lasciò la stalla. Dietro di lui il giovane cominciò a gridare, confermando così i sospetti di Orain, e dalla casa altre voci gli risposero. Lui spronò Mhari al trotto e uscì velocemente dal cortile.

Dapprima si diresse a sud-est, lungo la strada che serpeggiava in quel territorio sconosciuto coperto di neve. Sapeva che, anche incitati da Jarrel, i banditi avrebbero impiegato del tempo per sellare i cavalli e organizzare una squadra di ricerca. Tuttavia, quando fu a distanza di sicurezza dalla casa, uscì di strada e prese a tagliare i boschi verso est. Non s'illudeva di far perdere le sue tracce sulla neve, ma su quel terreno impraticabile e pieno di alberi la chervine poteva mantenere una velocità superiore a quella dei cavalli, assai meno agili. Se avesse continuato ad andare a est, e a sud, sarebbe giunto senza fallo nella regione pianeggiante di

Nevarsin.

Costrinse Mhari a mantenere un passo svelto fino a mezzodì, poi si fermò per mangiare e farla riposare. Ma stava rimettendo le sue cose nelle bisacce quando sentì la voce di Jarrel che gridava: «Ehi, ambulante! Stavolta non scappi! Stavolta sei morto!»

Orain si affrettò a salire in groppa a Mhari. A ovest poté vedere un gruppo di figure a cavallo che arrivavano tra gli alberi. Non era sorprendente che avessero saputo seguire le sue tracce sulla neve, ma che lo avessero raggiunto su un terreno così inadatto ai cavalli era… una stregoneria. Lui non sapeva niente di arti magiche, non conosceva nessuno che avesse il *laran* o fosse capace di maneggiare una pietrastella, ma sapeva che non si sarebbe arreso a quella gente. Forse l'avrebbero raggiunto, picchiato di nuovo e peggio di prima, o anche ucciso, però lui non gli avrebbe reso il lavoro facile.

Se quello fosse stato un territorio conosciuto avrebbe potuto guidare Mhari fino a una delle scarpate sassose, o a uno dei versanti ripidi, dove i cavalli non avrebbero mai potuto seguire una chervine. Tutto quello che poteva fare, adesso, era spingerla al suo lento galoppo lasciando che fosse lei a scegliersi la strada. Più avanti la vegetazione s'infittì. Le corna di Mhari stentavano a non impigliarsi nei rami più bassi degli alberi. Orain dovette piegarsi sul collo dell'animale per non rischiare di farsi cavare un occhio. I cespugli del sottobosco erano sempre più alti. D'un tratto si trovarono nel buio. Lui si aggrappò al collo della chervine mentre questa scendeva giù lungo… che cosa? Non riuscì a fare ipotesi.

Non stavano cadendo. Mhari rallentò il passo. Orain si accorse che la sua cavalcatura cercava un sentiero percorribile su una discesa molto ripida, in un posto senza luce. Si sfregò gli occhi, allarmato da quell'improvvisa cecità. Che Jarrel avesse usato la stregoneria contro di lui?

Poi vide un raggio di luce, più avanti. Alzò lo sguardo e si accorse che sopra di lui c'era un soffitto di roccia, con alcune spaccature. Pian piano la tenebra diventò penombra, e l'ambulante fu in grado di scorgere i contorni della caverna. Era lunga e tortuosa, in discesa, e Mhari continuava a procedere tra molte difficoltà verso il basso. Poi giunsero sul fondo. C'era un'uscita, oltre uno stretto passaggio che scorreva tra una parete verticale e un precipizio. Il rumore degli zoccoli di Mhari echeggiava ora in un vasto spazio.

Nel sentire delle voci umane all'interno della caverna, Orain alzò lo sguardo verso lo sbocco, con un sussulto. C'erano delle ombre sul pericoloso sentiero che stava seguendo, e venivano dalla sua parte.

«Ah, t'illudevi di esserci sfuggito tra gli alberi, vero, ambulante?» esclamò la *voce* di Jarrel. «Ora invece ti abbiamo…»

La voce s'interruppe. Gli uomini gridarono, i cavalli nitrirono. Orain udì i tonfi di macigni che si schiantavano sopra le rocce, il boato di una cascata di sassi che precipitava lungo il pendio, e il disperato annaspare di uomini e animali che cercavano di aggrapparsi a qualcosa su quel terreno traditore. Nella caverna echeggiò il lungo fragore della slavina, e poi pian piano esso diminuì, mentre i gemiti dei suoi inseguitori e i tonfi si allontanavano verso il basso.

Quando tornarono l'immobilità e il silenzio, Orain cercò di capire cosa fosse successo. Il passaggio che Mhari stava seguendo era troppo stretto per potersi voltare e tornare indietro. Non c'era neppure lo spazio sufficiente per consentire a lui di scendere e proseguire a piedi accanto all'animale.

«Aiuto», gemette la voce di Jarrel.

Orain scrutò giù nella scarpata e vide un'ombra umana aggrappata a una roccia. «Mi spiace», rispose, accigliato. «Io posso soltanto andare avanti.»

«Per favore!» supplicò il giovane.

«Se è vero che voi conoscete la stregoneria, ora è il momento di usarla», gli suggerì l'altro.

«L'ho raccontato solo per convincerti a slegarmi.»

Orain annuì tra sé. «Sospettavo che fosse così. E che fosse una storia anche quella di essere il figlio del Nobile Valdrin.»

«Una bugia. Ti prego», lo pregò l'altro. «Non riuscirò a resistere ancora per molto.»

«Non potrei raggiungerti neanche se legassi tutte le corregge che ho per gettarti una fune. L'unica cosa che posso fare è andare avanti, e vedere se trovo un posto per voltarmi e tornare indietro.»

«Fai presto.»

Orain incitò Mhari a proseguire, con cautela. Dentro di sé sperava di non trovare nessun posto abbastanza largo, perché una volta in salvo il bandito lo avrebbe certamente aggredito e derubato. Inoltre era ansioso di lasciarsi alle spalle quel terreno così cedevole.

Alla fine Mhari si fermò su un lastrone. Orain fece per voltarsi, ma in quel momento udì delle voci all'ingresso dell'antro sotterraneo. Gli si mozzò il fiato. Se erano altri banditi…

Una luce azzurrina, stregata, illuminò la caverna. Sull'orlo del baratro c'erano cinque uomini. Uno scese sulla scarpata e porse una mano a Jarrel.

«Non provare a fare scherzi, bandito», lo avvertì lo sconosciuto salvatore. «Fuori di qui ci sono altri venti uomini del Nobile Gareth.»

Jarrel fu aiutato a salire sull'orlo del baratro, e appena fu sul terreno solido si voltò a indicare Orain. «Prendete anche lui! È uno di noi. Mi ha costretto a rubare. Mi ha rapito dalla mia casa!»

Orain restò immobile. Stregoni o no, non credeva che quegli uomini l'avrebbero raggiunto facilmente, se fosse fuggito di nuovo su per la caverna.

Lo sconosciuto guardò Jarrel e sbuffò. «Tu devi essere quello che va dicendo di essere figlio del Nobile Valdrin. Strano, che un uomo nativo di questa terra non sappia che il terreno della caverna è franoso, e che tu abbia condotto i tuoi compagni in un posto così infido. Abbiamo visto le vostre tracce nella neve, fuori di qui.» Detto questo, spinse Jarrel all'esterno, dove altri lo presero in consegna. Poi si voltò verso Orain.

«Vieni avanti, uomo. Fatti vedere in faccia.»

Uno dei suoi compagni, quello che teneva in mano la pietra da cui irradiava la luce azzurra, lo affiancò. «Costui è un venditore ambulante di terraglie, Rhodri. Lo conosco. Passava dal mio villaggio tutti gli anni, quando abitavo ancora là.»

Quando la luce lo aiutò a vedere meglio il percorso, Orain non ci mise molto a raggiungere lo sbocco della caverna. Gli uomini del Nobile Gareth lo seguirono fuori.

Rhodri alzò lo sguardo verso Orain e batté qualche pacca sulla groppa di Mhari. «Questa bestia è una buona compagna per te. Devi ringraziare lei se sei vivo, e anche questa», aggiunse, battendosi un dito su una tempia. «Non molti viandanti sono riusciti a sfuggire a quelle astute carogne. Se le percosse non bastano a spaventare i derubati, raccontano loro di essere potenti stregoni. Di solito questo basta a farli sottomettere con la coda tra le gambe. Io stavo cercando il loro covo da qualche tempo, nella zona tra le montagne e il fiume.»

Orain indicò verso nord. «Hanno una casa più su, lungo la pista.»

Rhodri gettò uno sguardo ai suoi compagni, che stavano mettendo ai ceppi Jarrel, e andò a prendere per le briglie uno dei cavalli. «Possiamo accompagnarti al confine della terra del Nobile Gareth. Là troverai la strada principale, e ti raccomando di prendere quella, da ora in poi.»

Orain sorrise. «Lo farò, amico, puoi scommetterci», disse, e seguì i cavalieri fuori della boscaglia.

IL RICHIAMO DI GARRON

di *Janet R. Rhodes*

Janet e suo marito John abitano a Olympia, Washington, e suonano musica bluegrass, lui con la chitarra, lei con l'arpa. Hanno anche messo in produzione un orto. Janet è laureata in microbiologia, sta studiando terapie alternative, e di recente si è data all'erboristeria. Lavora da ormai vent'anni al dipartimento per l'Ecologia dello Stato di Washington. Per fortuna, ogni tre o quattro anni la assegnano a un progetto nuovo, così non ha modo di annoiarsi. Janet ha venduto racconti brevi a tre precedenti antologie di Darkover e al Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine.

Titolo Originale: “*Garron's Gift*”

Il vento del mattino era gelido, soffiava sotto l'orlo della pesante gonna di Melitta e le mordeva le caviglie con denti di ghiaccio. La giovane donna rimise il coperchio sulla pentola dello stufato e si alzò, per stringersi meglio il mantello intorno al corpo. Benché avesse un bordo di pelliccia, l'indumento non riusciva a tenere fuori il freddo. Inverno negli Hellers! A nord-est, il monolitico profilo del monte Kimbi si stagliava sulla foschia purpurea dell'orizzonte. Distogliendo lo sguardo da quella mole svettante, vide che suo fratello Stefan, di tre anni più giovane, dormiva ancora, avvolto nelle coperte che lo riparavano dalla brina del mattino. Dei loro due uomini di scorta anche Lerrys stava dormendo, mentre Rafael era scomparso, probabilmente per alleggerirsi la vescica.

Melitta sospirò. Se non fosse stato per l'imminente parto di Ysabet, lei e suo fratello non avrebbero mai lasciato le comodità della Casa Grande, riscaldata dai caminetti accuratamente mantenuti accesi in ogni stanza. Ma la loro sorella più anziana stava per avere un bambino, così si erano messi in viaggio.

D'un tratto un pesante zoccolo le calpestò un piede, facendolo sprofondare nella morbida coltre di neve appena caduta. Un odore di pelame umido di fanghiglia le aggredì il naso. «*Ugh*, vattene!» ansimò Melitta, girandosi verso l'animale, e spinse forte con le mani, contorcendosi per liberare la gamba imprigionata. «Togliti dal mio piede! Via di qui, stupida bestia! Vattene!»

Quando lo zoccolo del vitello chervine si mosse, lei fu svelta a estrarre il piede dalla neve e ritrasse la gamba, ma il goffo quadrupede le si accostò ancor di più belando in tono di supplica. La ragazza lo respinse con tutte le sue forze e alla fine riuscì a sbilanciarlo. Il chervine vacillò di lato, e lei si alzò, scuotendo via la melma che le impiastrava le mani. *Ugh*! Cercò il vecchio grembiule che usavano come straccio e si ripulì le dita, prima di tornare a occuparsi della pentola dello stufato. Dopo aver mescolato il contenuto sistemò meglio l'altro contenitore - oltre allo stufato, aveva messo a bollire sul fuoco anche una pentola d'acqua per lo *jaco* - perché, mentre si agitava per allontanare il quadrupede, aveva rischiato di rovesciarla. *Ma che strano comportamento per un vitello chervine*, pensò.

Un naso umido e freddo le premette ancora sul dorso di una mano. Melitta si girò, barcollando sotto la spinta del vitello chervine che cercava di scostarla. «Insomma, per tutti i Domini!» Lo afferrò per un orecchio e gli fece girare la testa, senza complimenti, dalla parte degli altri animali del branco. «Là c'è tua madre, vai da lei!» Il vitello fece qualche passo in direzione dei suoi consimili, poi tornò a voltarsi verso Melitta e il fuoco, coi grandi occhi neri che fissavano qualcosa dietro di lei. Emise un belato, un mugolio luttuoso, poi ripartì di nuovo alla carica. «Oooh, no!» Questo era troppo. La giovane donna balzò avanti per impedire che travolgesse le pentola sul fuoco, e chiamò Lerrys e Rafael perché corressero ad aiutarla.

Il vitello la colpì in pieno e Melitta cadde all'indietro, annaspando tra le zampe della bestia. Sentì un clangore e poi un sibilo come di legna bagnata gettata tra le fiamme, e seppe che la pentola dello stufato si stava rovesciando nel fuoco. La ragazza rotolò nella neve, col chervine sopra di lei che belava istericamente. Chiamò ancora, e sentì la voce gutturale di Lerrys che le rispondeva. Poi il vitello le piantò uno zoccolo nello stomaco e si fermò in quella posizione.

Guardando da sotto la pancia del chervine, Melitta vide Lerrys che arrivava di corsa col pugnale in mano, pronto a difenderla. In pochi momenti l'uomo fu accanto al fuoco, agguantò il vitello e lo spinse via. «*Damisela*… sei ferita?»

«No, niente. Sono sporca, ma non ferita. Fuorché nell'orgoglio. Quello stupido vitello…» All'improvviso la giovane donna si accorse che il chervine aveva girato intorno al fuoco e si stava dirigendo verso il rotolo di coperte che nascondeva alla vista Stefan. «Fermalo!» gridò a Lerrys. L'uomo corse all'inseguimento dell'animale e gli balzò addosso prima che raggiungesse Stefan, il quale continuava a dormire, sordo ai belati del chervine e al chiasso dei compagni.

Lerrys aveva gettato tutto il suo peso sulla groppa del vitello, ma questi continuava a marciare ostinatamente verso il giaciglio del ragazzo. D'un tratto entrambi si rovesciarono di lato; Lerrys piombò sulle gambe di Stefan, e il chervine gli finì addosso. Sotto di loro il ragazzo si contorse e gemette, con voce attutita dalle coperte.

Melitta si affrettò ad accorrere in soccorso. Ma dov'era *finito* Rafael?

Un movimento tra gli alberi al limite della radura attrasse il suo sguardo, e l'elemento mancante della scorta uscì da dietro un cespuglio, Camminando e allacciandosi i calzoni al tempo stesso. «Fai presto!» gli gridò lei. «Presto!»

Il vitello era barcollato fuori dell'intrico di coperte e stava lottando per liberarsi di Lerrys, che lo abbrancava con entrambe le braccia. Melitta si precipitò in soccorso di Stefan.

Il ragazzo si guardava intorno con occhi gonfi di sonno. «Cosa sta succedendo, qui?» domandò, in tono indignato più che spaventato. Lei sospirò. Ora, almeno, non temeva più di dover tornare alla Casa Grande con l'erede di suo padre storpiato per la vita.

Melitta andò in aiuto di Lerrys. Ignorando i loro sforzi congiunti, il vitello restò immobile dov'era, e continuò a belare tutta la sua frustrazione. Alla ragazza parve che stesse chiamando suo fratello. Possibile che Stefan avesse raggiunto l'animale col suo *laran*?

Che avesse il male della soglia? No! Era troppo giovane. Lei ebbe un brivido al ricordo degli sconvolgimenti corporali attraversati quando le sue energie sessuali e psichiche si erano sviluppate. Suo fratello non aveva ancora l'età del risveglio del *laran*. Comunque adesso erano per strada, diretti alla casa di Ysabet per la nascita del suo secondo figlio, e Melitta non disponeva del *kirian*, la medicina con cui trattarlo. E non c'era il tempo di cercare un *leronis* da cui farlo esaminare, concluse tra sé, esaminando le nuvole cariche di neve che si addensavano basse e violacee intorno al monte Kimbi.

«Be', non hai intenzione di darci una mano?» domandò a Rafael, quando finalmente l'uomo li raggiunse. «Non hai idea di quanto io mi senta ridicola, combattendo una battaglia persa contro un vitello.»

Rafael sogghignò. «Lo farei con piacere, *damisela*», rispose, allargando le braccia. Le lasciò ricadere. «Ma non so dove spingere. Tutti i punti buoni sembrano occupati.»

La giovane donna sbuffò rudemente, esasperata.

«Forse dovremmo metterci tutti quanti da una parte, così lui andrà dall'altra», suggerì Stefan, che nel frattempo si era alzato.

I quattro si riunirono su un lato del vitello, e lo stavano spingendo verso gli altri chervine quando d'improvviso l'animale cessò di opporre resistenza. Sbilanciati dal suo cedimento, barcollarono, e sarebbero caduti sulla neve se non si fossero aggrappati uno all'altro.

Il vitello volse loro le spalle, trottò via fino a sua madre e le premette il muso sotto la mammella, cominciando ad allattarsi. Succhiava con forza, ogni tanto fermandosi come per dire: «Dammene di più, mamma, ho fame!»

Quella vista ricordò a Melitta lo stufato sul fuoco. Seguita dagli altri, andò a raddrizzare la pentola annerita. «Oh, no!» Il suo contenuto era finito tra le braci e stava fumando, con un odore appetitoso. «Per gli Inferni di Zandru», mugolò Stefan, dietro di lei. «Quella era la nostra colazione?»

Lei annuì, muta. La giornata non era cominciata affatto bene. Prima di arrivare a casa di Ysabet li aspettava un'altra notte da trascorrere all'addiaccio, e stava arrivando una pesante nevicata. Le sarebbe piaciuto che uno di loro avesse il senso del tempo, ma questo era impossibile. Tra tutti e quattro, soltanto lei aveva un po' di *laran*. E la donna che l'aveva esaminata, la *leronis* Mahari della Torre di Tramontana, aveva detto che era minimo. Quel giorno minacciava di essere uno di quelli che non avrebbe scordato. Un piede calpestato che le doleva, lo stufato perso, e un vitello con la testa fuori posto. Be', poteva andar peggio. Avrebbero potuto svegliarsi sepolti nella neve.

Sospirò. Non c'era il tempo di cucinare altro stufato. Ma la pentola dell'acqua era calda, così ci versò dentro la farina di noci e la frutta secca. La torta era pronta, quando Lerrys e Rafael li raggiunsero intorno al fuoco, dopo aver legato il vitello alla madre con una correggia per tenerlo fuori dei guai.

Quand'ebbero mangiato, i quattro sellarono i cavalli e caricarono le loro cose sulle bestie da soma. Lerrys e la sua giumenta nera presero la testa, sulla vecchia strada fangosa che conduceva a est. Stefan lo seguiva sulla sua cavalla marrone, e dietro di lui veniva Melitta in sella al baio. Rafael chiudeva la fila in groppa al robusto castrone, ed era lui ad avere legata alla sella la correggia cui erano assicurati gli animali da soma. La gelida brezza del primo mattino si era già intiepidita. Melitta contava di raggiungere la tenuta nel pomeriggio del giorno successivo. *Solo un'altra notte sulla strada, ti prego, Evanda. Ysabet è così vicina al parto…*

Stavano viaggiando da diverse ore quando Melitta sentì Lerrys ridere. La sua risata grassa era inconfondibile. Stefan, che gli cavalcava al fianco approfittando del fatto che la strada si era allargata, strattonò le redini di lato così bruscamente che la sua cavalcatura per poco non perse l'equilibrio. Mentre Lerrys tirava avanti, ridacchiando, il ragazzo attese il passaggio di sua sorella e poi si accostò a lei. Era scuro in faccia, con le sopracciglia cespugliose contratte in un cupo cipiglio, e brontolava sottovoce tra sé.

«Cosa c'è?» lo interrogò lei. «O non ti va di parlarne?»

«Non è stata colpa mia, se il chervine ha rovesciato lo stufato.»

«Non ho mai detto che lo fosse. A volte, quando arriva il male della soglia, succedono cose strane.» Nel vedere che lui restava accigliato, la giovane donna domandò: «Cosa ti ha detto Lerrys?»

«Non aveva il diritto di parlarmi in quel modo.»

«Cosa ti ha detto!»

«Che io devo essere come Ysabet o Raynald. Ma io non voglio che nessun coniglio cornuto mi segua fuori della foresta, né che i vitelli vengano a cercarmi in casa. Ricordo che la mamma disse a Raynald che avrebbe dovuto dormire nella stalla, se non fosse riuscito a controllare meglio il suo *laran*. Io non voglio dormire nella stalla, Melitta!»

Lei soppresse un sorriso. La loro famiglia era imparentata coi MacAran e, come quel clan, aveva il dono del rapporto coi falchi, coi cavalli e coi cani. «Almeno, il tuo dono non sembra come quello di Edric. Noi non abbiamo nessuna voglia di trovarci il letto invaso dalle formiche-scorpione.» Ma il ragazzo scrollò le spalle, e le diede uno sguardo così ferito che lei si sentì in colpa.

Più tardi, quel pomeriggio, i quattro viaggiatori raggiunsero la sommità della collina sulla quale si stavano inerpicando fin dal mezzodì. Attraversarono la dorsale, Lerrys e Stefan in testa, Melitta e Rafael in coda. Davanti a loro, a nord, il monte Kimbi si levava dalle cime degli alberi. Più in basso la strada zigzagava lungo un versante molto inclinato, fino a sparire nella foresta che tappezzava il fondovalle. Qua e là il sole traeva barbagli da un ruscello.

Gli animali sembrarono farsi inquieti fin dall'inizio della discesa. I cavalli giravano la testa senza pausa, roteando gli orecchi a destra e a sinistra. I chervine si chiamavano l'un l'altro con mugolii bassi. La pista, serpeggiando verso nord, sembrava condurli giusto alle pendici del monte Kimbi.

Quando Lerrys tirò le redini a destra, al primo tornante, la sua giumenta nera si oppose e sbuffò, contrariata. Poi girò la grossa testa verso di lui, e nel guardarlo borbottò ancora, dilatando le narici, come per dire: «Vuoi davvero che io volti, qui?» Lerrys la costrinse a girare di nuovo la testa a destra. La giumenta scalpitò e barcollò di lato tra le erbacce, fuori del bordo della strada, quasi che insistesse per andare dritta. L'uomo le affondò con forza i talloni nei fianchi e nello stesso tempo la colpì col frustino. L'animale si ribellò e indietreggiò tra i cespugli sul lato in salita del versante, e continuò a camminare all'indietro finché non urtò col fianco contro un albero. Mezzo schiacciato tra la giumenta e il tronco, Lerrys fu costretto ad aggrapparsi a uno dei rami più bassi, che minacciava di sbalzarlo dalla sua cavalcatura. Proprio mentre l'uomo abbandonava la sella, la giumenta partì al galoppo, percorse una ventina di metri sul pendio, rallentò al passo e tornò nel mezzo della pista, fermandosi lì con gli orecchi ritti a guardare il suo cavaliere.

Melitta seguì lo sguardo della giumenta. Lerrys penzolava dal ramo cui si era aggrappato, e i suoi piedi oscillavano a un metro dal terreno nevoso. Stava ringhiando parole che la ragazza era, fortunatamente, troppo lontana per sentire.

Alla fine l'uomo parve rassegnarsi all'inevitabile, perché la sua espressione cambiò e lui trasse un lungo respiro. Subito dopo mollò il ramo e si lasciò cadere; ma piegò la gamba destra come se avesse messo male il piede, e si afflosciò goffamente al suolo. Fece per rialzarsi, contrasse il volto in una smorfia e cadde ancora.

«Tutto bene?» domandò Melitta.

Lerrys alzò lo sguardo verso di lei con aria perplessa. «Credevo di sì, ma...» Fece un gesto verso la gamba ferita. «Devo essermi fatto qualcosa alla caviglia», disse, con voce più acuta. Mentre gli altri scendevano di sella e legavano le loro cavalcature, Lerrys si scusò per il disturbo che stava dando.

«Non parlarne neanche», minimizzò Rafael. «Cose che capitano.»

Stefan annuì. «Specialmente in questo viaggio», aggiunse.

Rafael e Stefan sostennero Lerrys ai due lati, e Melitta andò a recuperare la sua giumenta. L'animale la fissò insospettito, con le gambe anteriori allargate e la coda alta, e quando lei prese le redini sbuffò e fece un passo indietro. La giovane donna gli parlò con voce suadente, e alla fine lo riportò dove gli altri aspettavano.

Aiutarono Lerrys a salire in sella, poi ripresero il viaggio. Rafael e Stefan aprivano la marcia, tenendo i cavalli al passo lungo la pista, che in quel tratto aveva girato verso sud. Lerrys li seguiva. Melitta, che chiudeva la fila, notò che l'uomo non teneva il piede destro infilato nella staffa.

I cavalli dovevano essere incitati di continuo, e anche i chervine tendevano le loro corregge. Melitta spronava il suo baio coi talloni, con le mani e con la voce. Al tornante successivo, la pista girava molto bruscamente in direzione opposta. Mentre Lerrys percorreva la curva, il baio di Melitta partì al galoppo senza preavviso. Il contraccolpo la fece piegare all'indietro, e prima di poter riprendere il controllo la sua cavalcatura andò a sbattere contro la giumenta nera. «Scusa», mormorò a Lerrys. Poi: «Ehi... cosa diavolo fai?» gridò al baio, che stava mordendo un fianco della giumenta. Quest'ultima scalciò contro il baio di Melitta, con un movimento che storse il piede dolorante di Lerrys e gli strappò un gemito.

Occorsero alcuni minuti prima che Melitta e Lerrys riuscissero a calmare le loro cavalcature. Le condizioni della caviglia di Lerrys erano però nel frattempo peggiorate, e dal pallore della sua faccia sudata era chiaro che stava soffrendo. Ma quando la giovane donna suggerì di fermarsi a esaminare il piede, per vedere se fosse il caso di fasciarlo, lui scosse il capo.

I quattro proseguirono sulla pista e si addentrarono nella valle, incitando le cavalcature lungo i tratti che giravano a sud, e costretti a trattenerle su quelli diretti a nord. Per scherzo, Lerrys commentò che gli animali sembravano avere una singolare attrazione per il monte Kimbi. Ciò nonostante era un lavoro faticoso, e l'oscurità stava invadendo la valle quando fecero il campo, ormai stanchi, in un antico rifugio per viaggiatori quadrangolare, aperto su un lato, sulla riva del torrente che Melitta aveva visto durante la discesa. La giovane donna trovò rilassante il quieto mormorio delle acque.

Rafael accudì e nutrì i chervine e i cavalli, mentre Stefan raccoglieva legna e muschio per il fuoco. Lerrys era smontato con un grugnito di dolore, e Melitta gli aveva offerto la sua spalla cui appoggiarsi mentre zoppicava nel rifugio…

Benché l'uomo dicesse che stava abbastanza bene da prendersi cura di se stesso, Melitta insisté per aiutarlo a levarsi gli stivali. Le sfuggì un'esclamazione di disappunto quando scoprì che il piede destro era così gonfio che lo stivale non veniva via. Si domandò se fosse meglio tagliare la calzatura, oppure lasciargliela addosso per dare un supporto alla caviglia. Poi, nel timore che l'infiammazione causasse danni peggiori, decise di tagliare lo stivale, facendo il possibile perché non le tremassero le mani mentre Lerrys mugolava di dolore. Stefan portò della neve e gli fecero un impacco intorno alla caviglia. «Mi dispiace darvi questa seccatura», disse l'uomo più volte. Ma Melitta vide che finalmente si rilassava, mentre la neve gli intorpidiva la gamba smorzando la sua sofferenza.

Troppo stanchi per far bollire l'acqua, i quattro viaggiatori sedettero nel rifugio e mangiarono carne e frutta secche. Infine si arrotolarono nelle coperte, coi piedi vicino al fuoco, al sicuro sotto il robusto tetto del rifugio.

Distesa nella penombra, tra la veglia e il sonno, Melitta ascoltò per un poco la tranquilla musica del torrente, chiedendosi il perché dello strano comportamento dei chervine e dei cavalli. Cosa poteva fare con Stefan? Poi ogni domanda svanì, dimenticata nel sonno.

Nei suoi sogni la giovane donna s'incamminò sul grigio sentiero del sopramondo. In distanza udì il pianto di un bambino. Cercò nella nebbia, lasciandosi guidare dalla voce, finché non vide una figuretta. Si trattava di un bambino non più grande di Donai, il primogenito di Ysabet, che aveva due anni. Melitta si avvicinò per consolarlo, ma lui indietreggiò con gli occhi spalancati per lo stupore, evitando le sue mani. «Perché piangi?» gli domandò.

Lui si volse a indicare il vuoto alle sue spalle. La nebbia si aprì, e alcuni animali - cani, marl e conigli cornuti - uscirono dal grigiore e gli si radunarono intorno. Davanti agli occhi della ragazza, il piccolo allargò le braccia e afferrò manciate di pelo, incurante che questo alle bestie piacesse o no, tirandole più vicino a sé. Il suo pianto lasciò il posto al sorriso, poi alle risate quando apparvero altri animali ancora, finché non ne ebbe intorno una folla. Si muovevano e si accalcavano per avvicinarsi a lui, premendolo da tutte le parti e rendendogli difficile respirare.

Melitta si allarmò. Il bambino stava soffocando! Si gettò tra le bestie e cominciò a spingerle via, sepolta lei stessa nel mucchio di pellicce mentre cercava di far posto per lei e per lui nel malleabile spazio del sopramondo. Annaspava in cerca d'aria, e dal petto le uscivano brevi e faticosi ansiti. Si dipinse nella mente un'immagine della serra della Casa Grande. Là si era sempre sentita rinfrescare, come se le piante rivitalizzassero l'aria. Il tessuto del sopramondo si tese e si squarciò. Il bambino... doveva assicurarsi che fosse in salvo! Sondò la nebbia alla ricerca del piccolo. Ma era scomparso. Scomparso!

Melitta lo chiamò. Sgomenta e stupefatta, continuò a cercare e a chiamarlo, finché la voce non le diventò roca. Ma il bambino era introvabile, sparito come gli animali. Cos'era andato storto?

Con un senso di disperazione, la giovane donna abbandonò il sopramondo per il freddo della notte nella dimensione normale. Si svegliò con un sussulto. Il sogno era stato molto realistico. Sentiva ancora la pressione dei corpi caldi intorno a lei, e l'odore di concime polveroso e di stalla di una giornata estiva. Cos'era successo?

Troppo nervosa per riprendere sonno, Melitta sedette sulle coperte e guardò nel buio. Dall'altra parte del fuoco morente un paio di occhi gialli la stavano fissando. I cavalli e i chervine si agitavano senza requie. Era il caso di svegliare Rafael? Ma prima che lei aprisse bocca per chiamarlo, i due occhi fosforescenti sbatterono le palpebre e scomparvero. Melitta scrutò l'oscurità dei cespugli, aspettandosi che gli occhi tornassero, ma non vide niente. Dopo un poco gli animali si calmarono, e lei si riaddormentò, avvolta nelle coperte. Una domanda inquietante disturbava il suo sonno: cosa ne era stato del bambino?

Il giorno dopo si svegliarono immersi nel quieto sussurro della neve che cadeva. Una sottile coltre bianca nascondeva il terreno. Dietro il manto di nuvole basse, gravide di neve, rosseggiava la torpida brace del sole di Darkover. *Che Avana abbia pietà di noi*! gemette in silenzio Melitta. Se la neve avesse continuato a cadere fino a sera e poi tutta la notte, viaggiare sarebbe stato impossibile per giorni. Non sarebbero arrivati in tempo al parto di Ysabet. Un fremito nella nuca la fece accigliare. Era la stessa sensazione che aveva quando stava per scoppiare una tempesta estiva.

Un grido stupefatto e costernato di Stefan la fece voltare verso la fila degli animali. Quando lei e Rafael raggiunsero il ragazzo, lui mostrò loro la correggia spezzata.

Il vitello chervine e sua madre non c'erano più!

Stefan indicò loro un ciuffo di peli - di lupo, a giudicare dall'aspetto - sul ramo di un cespuglio.

Il morale di Melitta le cadde nelle scarpe. I chervine erano perduti nella neve, cibo per lupi.

«Andrò a cercarli», disse Rafael, con un tono da cui la ragazza capì quale sarebbe stato il risultato della ricerca.

«No», replicò, brusca. Poi si accorse che doveva sembrare irritata. E lo era. Ma non doveva sfogarsi con Rafael. Con voce più morbida, aggiunse: «Non c'è tempo di andare a cercarli anche se ci fossero tracce da seguire: Lerrys ha bisogno di cure, e il bambino di Ysabet può nascere da un momento all'altro». Guardò a oriente, attraverso i fiocchi roteanti. *Ysabet, ti prego, non aver fretta di partorire questo bambino. Per favore*. Poi, per farsi perdonare il tono brusco: «Dirò a mio padre che per la perdita dei chervine non c'è stato niente da fare».

Rafael apparve sollevato.

Un grugnito di dolore li interruppe. Lerrys si era alzato a sedere, scostando le coperte, e il suo piede destro esposto all'aria, rosso e gonfio, aveva un pessimo aspetto. Rafael strappò alcune strisce dal fondo di una camicia, e Melitta bendò la caviglia, mentre Lerrys stringeva i denti per non gemere. L'uomo aveva bisogno di un erborista o di un *leronis* addestrato a usare le sue capacità psichiche per la guarigione. Be', un motivo in più per arrivare presto da Ysabet.

Dopo un rapido pasto si rimbacuccarono nei loro abiti più caldi, sellarono i cavalli, e misero le loro cose sugli animali da soma, dividendo il carico dei chervine mancanti tra gli altri due. Tutti quanti, uomini e animali, sembravano molto innervositi. Perfino la giumenta di Rafael, solitamente mansueta, cercò di morderlo a una spalla.

Mentre riprendevano il loro viaggio lungo le pendici orientali della valle, i due chervine mugolavano scontenti per il maggiore peso che avevano addosso. I cavalli continuavano a recalcitrare ogni volta che la pista voltava a sud, costringendo i cavalieri a lavorare di briglie e di talloni. Sui tratti diretti a nord procedevano svelti anche con la neve alta fino ai ginocchi. Per fortuna la neve restava secca e farinosa sul terreno freddo, e non c'erano formazioni di ghiaccio.

Lasciarono la lunga valle in cui si erano accampati, poi salirono fino a un passo transitabile e scesero in un'altra valle.

Dopo un lungo tragitto sotto gli alberi, guardando avanti Melitta vide prima Lerrys, poi Stefan, uscire dalla foresta nel sole pomeridiano. Li seguì nel tepore solare, seguita da Rafael che si era legato alla sella la correggia da traino degli animali da soma. Di fronte a loro c'era un pendio granitico scaldato dai raggi del sole.

Muschi e licheni chiazzavano la roccia, e tracce di neve indugiavano qua e là nell'ombra delle piante.

Quel calore sul collo la fece stare meglio. Per tutta la mattina aveva avuto un dolore alla base del cranio, che era peggiorato sempre più. Adesso il sole, scaldando i muscoli, li aiutava a rilasciarsi.

Lerrys indicò un tratto di strada roccioso e sdrucciolevole, e gridò qualcosa. Melitta gli accennò che aveva capito. Lei e Rafael rallentarono e vi si addentrarono con cautela. I cavalli si agitavano e sbuffavano nel sentire gli zoccoli scivolare sulla nuda pietra. Quando raggiunsero il terreno più solido, il baio di Melitta si fermò un momento e rabbrividì, un tremito che lo scosse dalla testa alla coda. La giovane donna diede un paio di strattoni alle redini e l'animale proseguì dietro gli altri, tallonato da quello di Rafael. La strada in quel punto si biforcava: da un lato verso est, la zona dove abitava sua sorella, e dall'altro a nord, in direzione del monte Kimbi. La montagna era vicina e incombeva su di loro, fatta non più di ombre sfocate, ma di spunzoni immensi e pareti granitiche incrostate di ghiaccio. Era chiaro che non avrebbero raggiunto la tenuta di Castamir prima del tramonto. E Lerrys aveva un gran bisogno di un tetto sopra la testa e di un letto caldo. «Che cosa c'è da quella parte, a nord?» domandò.

Lerrys sbirciò da quella parte stringendo le palpebre, come se potesse vedere tra gli alberi. Dietro di loro Rafael disse: «Piccoli villaggi, alcune fattorie».

«E una tenuta o due, più avanti», aggiunse Lerrys, con voce un po' alterata dalla sofferenza. «Ero con tuo padre, quando lui volle far visita ad alcuni parenti di tua sorella. Ma non ricordo a che distanza siano, lungo questa strada.»

I muscoli alla base del cranio di Melitta s'irrigidirono. Le parve di sentire in distanza la risata di un bambino, e si voltò a guardare.

«Cosa c'è?» domandò Rafael.

«Ho sentito qualcuno.»

«Dove?»

Melitta indicò la pista diretta a nord. Avvertiva qualcosa che tirava in quella direzione, quasi come se una rete da pesca li avesse racchiusi tutti e quattro, compresi i cavalli e i chervine, e ora qualcuno la ritirasse. Più vicino, sempre più vicino. Il pargoletto che rideva in lontananza stava balbettando qualcosa nel suo linguaggio infantile. «Non lo sentite?» domandò Melitta. «Mi sembra un bambino.» Gli uomini scossero il capo.

«Forse», ipotizzò Stefan, «è il vento. O la neve che cade dagli alberi.»

Ma Melitta era certa di aver sentito la risata di un bambino.

Dovette chiedersi: *Ho il male della soglia? A un'età così tarda? Oppure c'è qualcos'altro là, lungo la pista*?

«Be', voi cosa ne pensate?» li interrogò, sfregandosi la nuca. Avrebbe voluto essere già a casa di Ysabet, seduta davanti al fuoco a bere *jaco* bollente.

«Se hai sentito un bambino, può darsi che a poca distanza verso nord ci sia una casa, o un villaggio», disse Rafael. Melitta guardò la faccia di Lerrys contorta dal dolore, e concordò con loro: avrebbero provato a dirigersi verso nord.

Cavalcarono in quella direzione per un'ora, poi per un'altra ora. Il mal di capo di Melitta tornò e si fece più intenso a ogni passo. Il bambino gridava, balbettava e rideva alla periferia della sua coscienza. Ogni volta che oltrepassavano una curva, la ragazza pensava che lo avrebbe visto seduto nel mezzo della pista. Ma dopo ogni curva, la pista si stendeva vuota davanti a loro. Il gruppetto continuò a viaggiare, sempre più o meno verso nord.

Avevano appena superato una lunga salita che il percorso attraversò una vasta radura, e Melitta vi entrò mentre i due uomini di testa avevano già raggiunto gli alberi all'estremità opposta. Si erano fermati là, all'apparenza in attesa che loro li raggiungessero. Lerrys aveva passato la gamba destra intorno al pomo della sella, assumendo quasi la posizione laterale di una donna. Melitta suppose che questo gli desse un qualche sollievo al dolore. Stefan indulgeva invece a delle sciocche ragazzate, e stava facendo impennare la giumenta perché scalciasse nell'aria con gli anteriori, cosa che avrebbe potuto costare una brutta caduta sia al cavallo sia al cavaliere. Lei incitò il baio per farlo passare al trotto. *Come può giocare così col pericolo! Aspetta che io arrivi a portata di voce e…*

All'improvviso la continua pressione da cui si era sentita tirare a nord cambiò. Quel cambiamento di direzione fece inclinare a destra sia lei sia il cavallo, e quest'ultimo inciampò, cadendo in ginocchio. Melitta era stata svelta a togliere i piedi dalle staffe, e riuscì a saltare agilmente al suolo senza danni. Il baio si alzò in piedi, scosse il capo e le diede un colpo col muso in mezzo al petto, facendola barcollare indietro, e poi partì al galoppo giù per il pendio erboso. Stefan mandò un grido e spronò la sua giumenta all'inseguimento del fuggiasco.

«Tirami su dietro di te!» gridò Melitta a Rafael, che l'aveva raggiunta. Si afferrò la gonna con una mano e protese l'altra. Prima che l'uomo potesse obiettare qualcosa, aggiunse: «Vengo con te, che tu mi voglia o no. Salirò in groppa a un chervine, se mi costringerai a farlo!» Rafael sospirò, poi la prese per l'avambraccio e la tirò in sella dietro di sé.

La rete di energia che li stava attirando da due giorni li portò fin sulla riva di un grosso torrente, che da una cascata all'altra scorreva tra macigni coperti di muschio. I cavalli presero il galoppo verso l'acqua. Melitta vide che Rafael tirava con tutta la sua forza le reclini del castrone per farlo rallentare, ma fu inutile. Ebbe un istante per vedere che oltre il torrente c'erano torme di animali e uccelli di ogni genere - *kyrebni* e corvi appollaiati sugli alberi, cavalli, conigli cornuti... e perfino una felina di montagna, innervosita e col pelo ritto, con due cuccioli accanto a sé. Più oltre sorgeva una piccola casa di pietra, - poi i loro cavalli si gettarono nell'acqua.

Mentre *i* quadrupedi annaspavano su per l'altra riva, Melitta vide tra tutti quegli animali un bimbo. I cavalli e i chervine avevano ripreso il galoppo in quella direzione, e la ragazza temette che lo avrebbero travolto. Gridò e agitò le braccia, e sentì anche gli uomini gridare. Poi il castrone si fermò, così bruscamente che Melitta e Rafael furono scaraventati al suolo in mezzo agli animali ringhiosi e starnazzanti. Molti, moltissimi animali.

Palpeggiandosi la testa dove un bernoccolo si stava formando, Melitta si voltò e *vide* che Lerrys era riuscito a tenersi in sella nonostante la caviglia slogata. Accanto a lei Rafael si tirò in piedi, spazzolandosi via con le mani la neve e il fango appiccicati ai vestiti. Stefan, in groppa alla sua giumenta, guardava quella brulicante massa di animali con una strana espressione mista di sbalordimento e di sollievo.

Il bambino! Dov'era il bambino? Si era fatto male? Ma no, la ragazza lo vide che sgambettava goffamente verso la cavalcatura di Stefan, come se fosse su un prato alla festa del Solstizio d'Estate. Grazie a Evanda ed Evarra: era illeso. Nel caos che aveva intorno, le tornarono in mente le immagini del sogno di quella notte... un bambino, circondato fin quasi a restarne soffocato da bestie di ogni genere.

«*Damisela*, ti sei fatta male?» domandò Rafael, cominciando a scortarla fuori di quella massa di creature pelose e pennute.

«No», rispose lei. «Sono solo un po' scossa.» Poi si fermò di colpo, e quando l'uomo le domandò il perché lei restò ancora qualche momento a bocca aperta. «I nostri chervine... ora capisco!» esclamò. «E quella sensazione», aggiunse, perplessa. «L'impressione che ci tirassero qui con una rete. È sparita!» Guardò il bimbo: era magro e malvestito, coi capelli rossi.

«Cos'è che hai capito?»

«La mia opinione», rispose lei, «anche se stento a crederci, è che quel piccoletto abbia il *laran*, il dono dei MacAran, nella massima quantità.» Si volse a Stefan. «Scusami se ho incolpato te, fratello...» cominciò a dire, quando quel coro di versi animaleschi fu sovrastato da un grido. Melitta si voltò e vide una donna, alta e ossuta, che correva verso di loro, con un grosso coltello in mano e un'espressione inferocita sulla faccia.

«E voialtri chi siete, eh?» li aggredì. I suoi occhi spaventati frugarono tra la massa delle bestie. «Garroni Vieni subito qui! Obbedisci!» Avanzò e strappò il bimbo a Rafael, che l'aveva già preso per mano e lo stava portando da sua madre.

La donna li fronteggiò bellicosamente, pronta - pensò Melitta - a battersi con loro, ma quasi subito si fermò: aveva notato i capelli rossi di Melitta e di Stefan, caratteristica che contrassegnava i nobili di Darkover, la stirpe degli Hastur.

«*Vai dom, domna*», mormorò, e accennò un inchino. «Cosa vi porta qui da noi?» Poi parve rendersi conto che era opportuno usare modi più cortesi, e aggiunse, rivolta a Melitta: «Io sono Renata, al tuo servizio».

Melitta andò verso di lei. «*Mestra* Renata», disse, «abbiamo bisogno di assistenza per un uomo ferito.»

«Io ho poche cose qui, per curarlo. C'è un villaggio, a un giorno di cavallo verso nord. Oppure la tenuta Castamir, a sud-est, un po' più vicino.»

Melitta guardò gli animali, che cominciavano a calmarsi. Erano di *molte razze* diverse! Adesso che lei e gli altri erano arrivati lì, sarebbero stati in grado di convincere i chervine e i cavalli ad andare via? «Credo che allontanarci di qui non sarà tanto facile. Possiamo andare dentro a parlarne un poco?»

Melitta vide la donna esitare, e capì che in lei combattevano emozioni contrastanti. Ma in quel momento Lerrys, che stava smontando con l'aiuto di Rafael, si lasciò sfuggire un mugolio di dolore. Renata sì voltò da quella parte, allungando il collo per vederlo oltre gli uomini e gli animali, e la sua espressione si ammorbidì.

«Vi ospiterò, per il tuo amico.» La donna prese in braccio il bambino e accennò loro di seguirla. Mentre camminavano verso la casa lui si contorse tra le braccia della madre, allungando le piccole mani come se volesse afferrare gli animali che si affollavano intorno a loro. La donna guardava bene dove metteva i piedi, cercando punti liberi dalle zampe delle bestie.

La casa in cui Renata li fece entrare era arredata molto modestamente. Melitta vide che sul fuoco bolliva una pentola di verdure, e mandò Stefan a prelevare del cibo dalle loro bisacce, per aggiungerlo allo stufato.

La donna cominciò subito a sistemare le coperte sul letto, ma Melitta la fermò con una parola. «No, *mestra*. Faremo i nostri giacigli sul pavimento.» L'altra annuì, e con aria preoccupata restò a guardare Rafael che aiutava Lerrys a stendersi sulle coperte, vicino al fuoco.

Durante la cena Melitta le raccontò che erano in viaggio per recarsi da sua sorella Ysabet, parlò dei guai che avevano avuto lungo la strada, e di come avevano infine seguito la forza che li tirava verso nord finché non erano arrivati lì. Dopo un'esitazione, le disse che secondo lei Garron era la fonte dell'energia *laran* che li aveva disturbati negli ultimi due giorni.

Renata negò con fermezza che il bambino potesse fare una cosa del genere.

Mentre loro mangiavano, gli animali si erano radunati davanti alla porta aperta e mettevano dentro la testa, sbirciando intorno. Quando vide che qualcuno stava trovando il coraggio di entrare, Renata sibilò e fece schioccare un panno sui loro musi. Spaventati, gli animali retrocessero, e lei chiuse la porta.

«E tu pensi che il bambino non abbia il *laran*!» ironizzò Stefan, mentre Garron già cominciava a far chiasso e protestare, insistendo che qualcuno aprisse la porta per i suoi «'nimali».

Renata scosse il capo, scettica. «Io sapevo che suo padre era uno della Casa Grande, perché aveva i capelli rossi e un bel vestito», disse sottovoce. «Ci siamo incontrati sotto le lune alla festa del Solstizio d'Estate, e non ho mai conosciuto il suo nome, né quello della sua famiglia. Mi aspettavo di vivere il resto della mia vita qui, da sola, dove i miei mi hanno allevata... loro sono morti, qualche anno fa. Il bambino è stato un dono degli dei, per rallegrare i miei giorni. Ma... *laran* a un'età così giovane!»

«Non ti sei chiesta il perché di tutti questi animali?»

«Al principio erano pochi, soprattutto conigli cornuti.»

«E quando sono arrivati i felini?»

«Dapprima li temevo. Ma ora sembrano quasi mansueti come gatti di fattoria.»

«Tu sei stata molto paziente», disse Stefan, con la bocca piena. «Se Garron fosse allevato a casa nostra, mia madre lo manderebbe a vivere nella stalla, con tutti gli animali che si tira dietro. Mio fratello aveva solo dei vitelli che lo seguivano in casa, e lei lo costrinse a dormire nella stalla per una decade.»

Melitta continuò, rivolta alla donna: «Il suo tempo è venuto prima di quello che ti aspettavi, tutto qui. Forse dovresti venire con noi alla tenuta di Castamir, dove il bambino sarà addestrato».

«Non posso lasciare questo posto... è la mia casa.»

«Il bambino ha un bisogno disperato di essere addestrato.»

«Tu non hai capito quanto sia potente il suo dono», aggiunse Rafael. «Presto non saranno solo i conigli cornuti e i chervine ad arrivare qui. Cosa diranno nei villaggi del nord, quando i chervine da latte e i woollie abbandoneranno i loro pascoli?»

«E può darsi che noi stessi non riusciremo ad andarcene da qui», aggiunse Melitta. Renata la guardò, confusa. «I nostri cavalli e i chervine da soma sono stati attirati qui da Garron. Dubito che lui li lascerà andare via.»

«Tu sei una *leronis*», disse la donna. «Tu hai una pietrastella. Ho visto il sacchetto che hai appeso al collo. Getta un incantesimo su Garron, e liberalo dagli animali.»

«C'è molto di più che liberare tuo figlio dalle bestie.»

«Io non ti credo.»

Melitta disse a Stefan di salire a cavallo e andare verso la pista.

«Tu stai scherzando!» protestò lui.

«Non scherzo affatto», replicò la sorella. «E porta un chervine con te, con la corda da traino», aggiunse, mentre il ragazzo usciva scuotendo il capo.

Senza una parola gli altri seguirono Stefan fuori della casupola, Renata col bambino in braccio, e Rafael che aiutava Lerrys, il cui piede destro non poteva sostenerlo. Stefan sellò la sua puledra, prese la correggia di un chervine, salì in sella e si diresse giù per il sentiero al trotto. Fino alla prima curva.

Giunti lì, entrambi gli animali si fermarono, piantarono gli zoccoli al suolo e rifiutarono di muovere un altro passo. Stefan usò i talloni, gridò, si arrabbiò, e la giumenta cominciò a sgroppare e ribellarsi. Alla fine il ragazzo dovette girarla e tornare al trotto verso la casa, e il chervine andò a premere il muso contro una mano di Garron. Renata guardò Melitta a occhi sbarrati, poi si voltò e rientrò in casa.

Non c'era molto altro di cui volessero parlare. Il buio aveva seguito Stefan su per il sentiero, i quattro viaggiatori erano stanchi, e senza *commenti tatti* si misero a letto per la notte.

Melitta si svegliò prima dell'alba, disturbata da una crescente sensazione di disagio. Lerrys si agitava inquieto sul suo giaciglio. Dovevano andarsene! Il parto di Ysabet era imminente, e Lerrys aveva bisogno di un curatore. Come potevano convincere Renata a lasciare la sua casa? Come si poteva spiegare a un bambino di due anni che i «bei cavallini» dovevano partire?

La giovane donna stava aiutando Renata a preparare la colazione quando un grido le fece voltare. Stefan e Garron erano andati fuori, il primo per esaudire una necessità corporale, e il secondo alla ricerca dei suoi compagni di gioco. Quando il fratello chiamò aiuto, Melitta lasciò cadere la ciotola, che si spaccò sul pavimento, e raggiunse Renata alla porta, con Rafael alle calcagna.

La giovane donna sentì Renata mandare un ansito. Un grosso lupo incombeva su Garron, che accarezzava allegramente il pelo della bestia come se fosse davanti a un docile cane. Melitta, la cui paura si stava gonfiando come pane lievitato, sentì la donna muoversi, pronta a gettarsi avanti per salvare il figlio dalle zanne del lupo. Le mise una mano su un braccio, inducendola a restare dov'era. Sapeva che i lupi spaventati attaccavano anche gli uomini adulti.

«Prima dobbiamo pensare», sussurrò.

Dietro di lei sentì Lerrys dire qualcosa. Si voltò e vide che aveva trovato un bastone e lo usava per tenersi in piedi. Muovendosi molto lentamente l'uomo prese a spostarsi verso il lupo e il bambino. Quando Melitta capì le sue intenzioni era troppo tardi per fermarlo. Quattro paia d'occhi seguirono Lerrys che zoppicava lungo un semicerchio in direzione di un punto sulla sinistra del piccolo Garron.

«Pazzo», mormorò Rafael, in tono di ammirazione.

Melitta strinse più forte il braccio di Renata. «Cosa potrebbe distrarre il bambino da quello che sta facendo?» sibilò.

La donna parve confusa, ma solo per un momento. «Un altro animale. Un coniglio cornuto. Qualcosa di piccolo e peloso.»

La maggior parte delle altre bestie selvatiche si erano tratte in disparte, trovando rifugio tra i sassi e i cespugli. Solo i felini di montagna erano rimasti all'aperto, con la schiena inarcata e il pelo ritto, soffiando piano.

«Trovate un coniglio cornuto, se potete», sussurrò Melitta, e si avvicinò ai felini, un passo dopo l'altro. I tre flessuosi animali distolsero la loro attenzione dal lupo per voltarsi a guardarla. Erano molto tesi, e lei temette che sarebbero fuggiti se fosse avanzata di più.

Gettò un'occhiata al lupo e vide che stava fissando Lerrys. L'animale aveva irrigidito le zampe e dal petto gli usciva un ringhio continuo e profondo; sembrava aver dimenticato completamente Garron. Poi Lerrys inciampò e, incapace di mantenere l'equilibrio, cadde al suolo. Melitta doveva fare qualcosa!

«Il gattino, Garron», disse la ragazza sottovoce, cercando di apparire calma mentre il suo cuore batteva spaventato.

«Vedi il gattino, Garron?» supplicò Renata. «Vieni dal gattino.»

Garron diede uno strattone al pelo del lupo, ma questi era troppo attento a tener d'occhio Lerrys, che si sforzava di rimettersi in piedi. Vedendo che il lupo continuava a ignorarlo, alla fine il bambino si voltò e il suo sguardo cadde sui felini. S'incamminò verso di loro. Dietro di lui il lupo si tese, pronto a balzare sull'uomo ferito. Appena Garron fu a due o tre passi dal lupo, Rafael e Stefan balzarono avanti, gridando e agitando le braccia.

Renata si mosse verso il figlioletto con un sospiro, convinta che la crisi fosse finita, ma di. nuovo Melitta la indusse a restare dov'era. Tolse la pietrastella dal sacchetto e la tenne sul palmo della mano. *Nelle* sue profondità balenavano luci azzurre. Lei lasciò che la sua mente s'immergesse nell'energia della pietra, dilatando la coscienza fino a conglobare il bambino e il lupo. Alla fine vide la rete di *energon* che emanava da Garron. Linee di forza blu lo univano a tutti gli animali. Lei rintracciò quella che lo collegava al pericoloso quadrupede, allungò la mente su di essa e la troncò.

Il lupo, che ancora rifiutava di ritirarsi, all'improvviso vacillò, poi un tremito lo scosse dalla testa alla coda, come se si svegliasse da un sogno. Infine si volse e fuggì via.

«Be', Renata», disse Melitta. «Tu e tuo figlio siete salvi, per adesso. Ma cosa succederà quando verranno degli altri lupi, o dei banshee? Cosa farai, allora?»

«Banshee?» sussurrò la donna. «Benedetta Cassilda!» Si voltò a guardarla. «Non mi occorrerà molto per impacchettare le nostre cose.»

Melitta guidò il suo stanco gruppo alla Casa Grande. I servi accorsero per prendersi cura dei cavalli e degli animali da soma, ma subito si fermarono e indietreggiarono spaventati, cercando bastoni e altri utensili da usare come armi.

Melitta scivolò giù dal baio e gridò che qualcuno venisse a condurlo alla stalla. Nessuno si mosse. Lei guardò i cavalieri alle sue spalle e sbuffò, frustrata. Durante il viaggio, la maggior parte degli animali selvatici erano scivolati via, per tornare alle loro tane nella boscaglia. Il felino di montagna e i suoi due cuccioli, invece, continuavano a seguire Garron, che Rafael teneva seduto davanti a sé. Gridare e prenderli a sassate non era bastato per cacciarli via.

Be', lei non poteva perdere tempo coi servi. Lerrys aveva bisogno di cure, e sentiva che Ysabet stava per partorire. Ordinò all'uomo più vicino di portare Lerrys in casa, e passando davanti a un altro gli gettò le redini tra le mani. Stefan si sarebbe preso cura di Renata e Garron.

La giovane donna corse in casa e su per le scale, diretta al capezzale della sorella. Appena entrò in camera, Ysabet e Brydar la accolsero con grandi esclamazioni. Per alcuni istanti ci fu solo il rumore dei loro respiri, mentre si guardavano. Poi risuonò il primo vagito di un neonato. La levatrice aveva un bambino tra le braccia, un maschio.

IL CHIERI

di *Cynthia McQuillin*

Cynthia McQuillin era presente nella mia prima antologia, e ricordo di aver cominciato la mia introduzione chiedendo: «C'è qualcosa che questa giovane donna non sappia fare?» A quell'epoca stavo parlando del suo talento di disegnatrice. Difficilmente un buon disegnatore è anche un bravo scrittore; chi pensa per immagini, nella mia esperienza, è di rado fluente nella scrittura. Ci sono famose eccezioni, tuttavia; ho appena acquistato un racconto e una copertina per una mia rivista da Janny Wurts; e ho scoperto che George Barr, meglio conosciuto come pittore, ha anche capacità letterarie finora ignote. E la mia disegnatrice preferita per le storie di Darkover, Hannah Shapero, ha - come ho scoperto alla Darkovercon 1992 - scritto un romanzo che sta cercando di far pubblicare. Forse penso che questo doppio talento sia raro perché io ho ben poca propensione per il disegno.

Raro o no, indiscutibilmente Cindy lo possiede. Come ho detto, ho pubblicato un suo racconto nella prima antologia di Darkover. Anche quello, se la memoria mi sorregge, riguardava un chieri… *tema che di rado è stato ben trattato da altri scrittori. Ma penso che Cindy (la quale attualmente abita in casa mia, ed è una delle poche persone cui riconosco capacità culinarie pari alle mie… un altro dei suoi molteplici talenti) lo abbia svolto assai bene. Non siete d'accordo*?

Titolo Originale: “*The Chieri's Goldchild*”

* * *

Mentre guardava Merilys, agile e sicura come un daino, che s'inerpicava su per il pendio, Chiaryl provò una profonda quanto inspiegabile tristezza. Gli sembravano trascorsi pochi giorni da quando aveva trovato la bambina umana che piangeva sui corpi senza vita dei suoi genitori, nella foresta che lui chiamava casa. Erano stati dei pazzi ad avventurarsi così lontano in quelle terre desolate, senza l'aiuto di nessuno, ma da quanto gli aveva raccontato la ragazza, che all'epoca era una bambina di nove o dieci anni, i suoi genitori stavano fuggendo da gente della loro stessa razza, per far perdere le loro tracce in quell'inesplorato territorio montuoso. La loro avventura era finita male, e anche la figlioletta avrebbe trovato la morte se non fosse stato per l'intervento di Chiaryl. Ora il *chieri* cominciava a pentirsi della sua decisione di adottare quella figlia aliena.

I pochi membri superstiti del popolo un tempo vitale e potente di Chiaryl erano diventati malaticci e solitari nel corso di quei lunghi anni, depressi per l'estinzione della loro razza e del loro mondo. Avevano un genere sessuale mutevole: una stagione maschi, un'altra femmine, e un'altra ancora privi di sesso. Col trascorrere del tempo il loro numero si era ridotto sempre più, mentre il loro impulso all'accoppiamento diminuiva, finché non erano nati più bambini. Forse era stato il segreto desiderio di avere un bambino tutto per lei che aveva indotto Chiaryl - in quel periodo nella sua fase femminile - a adottare Merilys. Sarebbe stato più pietoso lasciarla morire tra la neve della montagna, oppure, visto che la *chieri* si era sentita spinta a salvarla, farla tornare da quelli della sua razza. Ma quello che era fatto era fatto. *Lei* aveva imparato ad amare Merilys, e ora *lui* doveva biasimare soltanto se stesso per le conseguenze.

«Chiaryl, guarda cos'ha trovato Chacka per cena», esclamò allegramente Merilys mentre risaliva il pendio verso di lui. Aveva in mano un grosso fungo marrone. «Ce n'è un'intera famiglia laggiù, sotto gli alberi.»

Il *kyrri*, un essere intelligente simile ai *chieri* ma non altrettanto evoluto, trottò su per la collina dietro la ragazza. Si occupava di lei da ormai sei anni, e per ordine di Chiaryl la seguiva fedelmente ovunque, un po' compagno di giochi e un po' bambinaia.

«Vieni qui, tu, orsaccio ringhioso», lo punzecchiò la ragazza, e affondò le dita nella pelliccia del *kyrri*, così diversa dalla liscia pelle satinata dei *chieri*. In effetti, i due non-umani erano fisicamente molto dissimili. Chiaryl era alto e snello, con tratti somatici da elfo, lunghi capelli argentei, occhi grigi e una struttura fisica fragile anche durante le sue stagioni da maschio. Chacka era anch'egli alto ma corpulento, coperto di fitta peluria bianca e con occhi animaleschi.

Devi essere più gentile col tuo compagno, la rimproverò dolcemente il pensiero di Chiaryl. *Lui è meno intelligente di te, in molti sensi*.

«Mi spiace», rispose Merilys, contrita, muovendo la punta *di* un piede nella polvere. «È solo che sono così eccitata! Da tanto tempo non vedo nessuno della mia gente!»

Sei stata infelice, piccola? le domandò in silenzio il *chieri*, spingendo un pensiero paterno nella mente della ragazza. Aveva sperato invano che lei acquistasse il tocco-mentale, per poter comunicare in quel modo intimo, ma lei restava testardamente attaccata al linguaggio umano. Ora, suppose lui, era tanto di guadagnato.

«No, Chiaryl, non sono stata infelice...» disse lei, accorgendosi della sua tristezza. «Senza dubbio tu sai bene che io amo te e Chacka. È solo che detesto essere rinchiusa quassù tutto il tempo, e non avere nessun altro con cui parlare.» Non aveva torto; a parte la breve stagione estiva, Merilys non aveva mai potuto uscire dalla caverna del *chieri*, che una sorgente calda riscaldava e proteggeva dai rigori mortali dell'inverno. Mentre lui e Chacka erano in grado di sopportare il freddo, lei non poteva. Non c'era da stupirsi se reclamava la sua libertà.

Be', presto farai ritorno dalla tua gente, le rispose lui con dolcezza. E sorrise intenerito, seguendo con lo sguardo lo sventolio dei suoi capelli rossi scarmigliati mentre la ragazza correva giù lungo il sentiero. Come al solito, Chacka le andava dietro. E pensare che aveva creduto di poterla tenere con sé per sempre! Chiaryl scosse mestamente il capo, sospirando sulla sua follia. Era un desiderio nato dalla solitudine e dalla disperazione, ora lo capiva. Anche se lei fosse rimasta a fargli compagnia finché fosse vissuta, non sarebbe stato per molto dal punto di vista di un *chieri*, perché la sua razza viveva molto più a lungo degli umani. Alla fine si sarebbe ritrovato di nuovo solo. Ma avrebbe potuto tenerla lì più a lungo, se il Vento del Sogno Estivo non avesse forzato in modo inatteso il suo cambiamento di sesso, circa un mese prima.

Il polline allucinogeno del fiore azzurro che la sua razza chiamava Respirasogni colpiva ogni creatura vivente, perfino i *chieri*. L'effetto più notevole di quella polvere dorata era la promiscuità sessuale, benché intensificasse anche le capacità psichiche. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che Chiaryl aveva avuto un cambiamento di sesso contemporaneo al soffiare di quei venti. Forse la femminilità che sbocciava in Merilys aveva stimolato la trasformazione dentro di lui; ma qualunque fosse il motivo, la cosa era accaduta. In quello stato di eccitazione psico-sessuale lui non era riuscito a trattenere l'impulso di accoppiarsi. Sotto l'influenza del polline, Chiaryl aveva sentito l'atto del concepimento come un'esplosione di gioia; ma quando la sua capacità di ragionare era tornata normale aveva capito che Merilys doveva tornare tra la sua gente, per partorire e allevare il bambino. Era stato uno sbaglio tenerla lontana dagli altri umani per tanto tempo, e questo ora lui lo capiva.

Accorgendosi che l'aria si rinfrescava e il cielo si stava facendo più scuro, Chiaryl si affrettò a scendere in cerca dei suoi compagni. Li trovò indaffarati a fare il campo su una striscia di terreno riparato da un tetto di roccia, poco distante dalla rozza pista che stavano seguendo. Il *chieri* accese il fuoco con la legna che Chacka aveva raccolto, e cominciò a preparare la zuppa di funghi, aggiungendo erbe secche prese dalla riserva che aveva nella bisaccia. Era un bene che fossero nelle vicinanze delle terre abitate dagli umani, pensò, perché la stagione calda sarebbe durata ancora solo pochi giorni. Se le prime nevi li avessero sorpresi tra le montagne, Merilys avrebbe trovato quel viaggio pericoloso, più che avventuroso.

Chiaryl non riuscì a dormire, quella notte, per quanto ci provasse; neppure le erbe sedative poterono placare l'inquietudine dei suoi pensieri. Infine si alzò e decise di fare quattro passi al chiar di luna. Nel cielo c'erano tre dei quattro satelliti, e il più grande sfiorava l'orizzonte, sul punto di tramontare. Il *chieri* non aveva però bisogno di luce per orizzontarsi, perché poteva vedere benissimo le energie psichiche emanate da tutto ciò che aveva intorno.

Unito come una sola cosa alla vita del suo mondo, e a tutte le creature che lo abitavano, in lui c'era un gran senso di pace quando aprì la mente alla serenità della notte, mentre s'incamminava sulla riva di un torrente che scendeva sul fianco della collina. Chiaryl e altri della sua gente avevano osservato con interesse la strana razza di Merilys, fin da quando i primi di loro erano scesi dal vascello che li aveva portati lì da un mondo lontano. Si erano sparsi alla conquista del suo pianeta con una sorta di gioiosa disperazione che lo aveva affascinato. La razza dei *chieri*, col suo fermo e profondo amore per la vita, aveva visto speranza, più che una minaccia, in quegli involontari invasori. Forse questa era la risposta che cercava, pensò Chiaryl, mentre si voltava per tornare indietro.

Quando fu di nuovo al loro piccolo campo si fermò a guardare Merilys, che dormiva tra le braccia pelose del *kyrri*. Sembrava una bambina. Com'era cresciuta e maturata velocemente, pensò, ma loro erano fatti così, quegli umani. Crescevano in fretta, morivano presto, e partorivano molti figli, senza smettere di aumentare le loro conoscenze e capacità, cercando nuove terre e sempre maggior potere. Gli umani erano una razza primitiva e brutale secondo gli ideali dei *chieri*, e tuttavia avevano una scintilla di quella grandezza d'animo che la sua gente apprezzava. Molto probabilmente, tuttavia, era proprio la loro selvaggia vitalità che consentiva loro di scavarsi una nicchia nell'ambiente ostile di quel pianeta freddo.

E ora, comprese Chiaryl, la loro vitalità offriva una speranza anche alla sua razza morente. Sorrise tra sé, mentre spingeva il pensiero a monitorare la crescita di suo figlio nel ventre di Merilys. Le due specie erano evidentemente compatibili, come dimostrava il fatto che lei fosse rimasta gravida. Ma il meticcio sarebbe stato un individuo capace di affrontare la vita? L'embrione sembrava forte e sano, per quanto lui poteva capire col suo rapido sondaggio, e c'erano nette indicazioni che avrebbe avuto le capacità psichiche del padre, anche se l'aspetto fisico esteriore sarebbe stato quello ereditato dalla madre. Ma era meglio così, decise il *chieri*, perché se fosse apparso troppo strano i coloni non lo avrebbero accettato.

Merilys cominciò a muoversi nell'abbraccio protettivo di Chacka, e Chiaryl notò stancamente che il sole stava già spargendo pennellate d'indaco nel cielo orientale. Nell'accorgersi che la ragazza si era svegliata, il *kyrri* aprì subito le braccia, per consentirle di mettersi a sedere. Insonnolita, lei si alzò e andò al torrente per lavarsi la faccia e alleggerirsi la vescica, dietro un cespuglio. Vedere che aveva conservato il suo senso del pudore anche verso di lui dopo tutto quel tempo divertì il *chieri*. Forse la ragazza si sentiva ancora a disagio per l'intimità che c'era stata tra loro sotto l'influenza del Respirasogni.

Durante le sue peregrinazioni notturne, Chiaryl aveva scoperto un insediamento umano non lontano da lì. Aveva visto la palizzata di tronchi e i rustici edifici nella valle, illuminati dalla luce delle lune. Gli era parsa una comunità abbastanza numerosa da poter nutrire una persona in più, ed era certo ben difesa. Loro tre non avrebbero avuto difficoltà ad arrivare laggiù nel primo pomeriggio. Ma Chiaryl era un po' riluttante a lasciare la ragazza coi primi umani che trovavano, così aveva detto a Merilys che sarebbe andato avanti lui, quella mattina. Lei e Chacka lo avrebbero seguito dopo aver fatto colazione e impacchettato le loro cose.

Quando il *chieri* giunse sul posto, a metà della mattina, ebbe la conferma che il villaggio era grande e ben organizzato come gli era parso durante la precedente visita notturna. Gli era venuto il dubbio che quello fosse proprio il posto da cui erano fuggiti i genitori di Merilys, ma i ricordi che lei aveva dell'episodio non sembravano affatto confermare quell'ipotesi. Trovò un posto da cui poteva osservare senza essere visto, e studiò gli esseri umani che andavano e venivano, occupati nelle loro faccende quotidiane. C'erano numerosi bambini di ogni età, che davano da mangiare agli animali chiusi nei recinti, all'interno della barricata, e si stuzzicavano a vicenda. Tutta la gente che vide gli parve ben nutrita e in buona salute.

Dopo un poco Chiaryl protese la mente verso una delle donne che poteva vedere da lì. Stava lavando lenzuola e federe per cuscini, e le appendeva ad asciugare. Lui sfiorò i pensieri superficiali della donna. Era un po' preoccupata per qualcosa, ma lieta che l'indomani avrebbe avuto biancheria pulita da mettere nel letto. Faceva il suo lavoro a cuor leggero, e pensava con desiderio al ritorno di suo marito e di suo figlio. I due erano usciti per una battuta di caccia nei boschi, nella speranza di aggiungere un po' dì carne alla provvista che stavano salando e affumicando per i giorni di magra che l'inverno avrebbe portato. Al villaggio le dispense erano già ben fornite, ma ogni cosa in più sarebbe stata la benvenuta. Nella stagione fredda sembrava che non ci fosse mai abbastanza carne. In effetti, quando la terra sarebbe stata coperta di neve alta, coi branchi di erbivori già migrati in terre più calde e i conigli cornuti rintanati al sicuro nelle loro buche, la caccia non avrebbe dato nessun risultato in quelle zone.

La donna aveva soltanto un figlio, e benché avesse molto desiderato una femmina sapeva che non avrebbe potuto più averla. Le complicazioni durante la prima gravidanza l'avevano lasciata sterile. *Questo sembra promettente*, pensò Chiaryl. Non ancora soddisfatto, tuttavia, sondò la mente di altri umani e trovò che erano tutti di carattere abbastanza simile. A questo punto, avendo appreso ciò che desiderava apprendere, tornò con cautela su per il pendio per incontrarsi con Chacka e Merilys, che stavano scendendo. La ragazza aveva già visto il villaggio dall'alto, ed era ansiosa di arrivare nella vallata. Quando fu accanto al *chieri*, che la aspettava sul sentiero con aria triste, gli strinse affettuosamente una mano.

Vai laggiù, piccola, le sussurrò lui nella mente. *Chacka e io dobbiamo restare qui.*

«Voi non venite con me?» domandò lei, all'improvviso smarrita. «Ma io credevo…»

No. Lui interruppe quel torrente di obiezioni. *È meglio che loro non ci vedano. E per te sarà più prudente non rivelare mai chi è il padre* *di tuo figlio*.

«Allora non ti vedrò più.» Il volto di lei si bagnò di lacrime, e la ragazza lo abbracciò con forza.

Io veglierò su di te, assicurò lui. *E anche sui tuoi figli.* Il suo sguardo era colmo di affetto, quando la scostò dolcemente da sé per poterla guardare negli occhi. *Se avrai bisogno di me, io lo saprò*. Le fece aprire una mano, e dopo averla baciata le depose sul palmo un piccolo e luminoso cristallo azzurro. *Non dovrai far altro che guardare questa pietra e pensare a me, e io lo saprò*. Lei abbassò lo sguardo nelle profondità della gemma, e in essa si accese una luce che all'improvviso cominciò a pulsare, al ritmo dei battiti del suo cuore.

Io ti voglio bene, disse il pensiero di lei, incontrando quello di Chiaryl per la prima volta. E *non capisco, ma sentirò terribilmente la tua mancanza, e quella di Chacka*.

Lui le sfiorò il viso con la punta delle dita e annuì. *C'è una donna di nome Marja, laggiù, che sta lavando i panni. Vai da lei, e ti prenderà con sé. Devi soltanto seguire il torrente*.

«Grazie», disse lei, interrompendo un contatto che era diventato troppo dolorosamente intimo. Poi si voltò e corse giù per il sentiero, senza portare con sé nulla fuorché il dono di addio di Chiaryl.

Chacka si lasciò sfuggire un sospiro, poi posò una mano su una spalla del *chieri*, seguendo la ragazza con lo sguardo. *Lo so, vecchio amico, siamo di nuovo soli, ma stavolta non senza ogni speranza*. E Chiaryl sorrise tra sé, pensando ai nipoti dei suoi nipoti.

◆

FUOCO SUGLI HELLERS

di *Patricia Shaw Mathews*

Pat è un'altra delle scrittrici che sono con noi sin da prima che io diventassi un'antologista di Darkover, e le cui visioni di questo pianeta sono molto vicine alle mie. Mi dice che vive ancora ad Albuquerque, è divorziata, ha due figlie adulte che se ne sono già andate di casa (una nei Peace Corps... dapprima avevo erroneamente scritto «Peace Cops», un interessante lapsus sulla nostra attuale politica estera) e lei ha ereditato i loro gatti. Quando i miei figli se ne sono andati di casa, hanno portato i loro gatti con sé (Patches con Beth, Mozart con Kristoph) e io sono rimasta sola con un gatto di pezza (Regina Victoria) che non rovina i mobili e il tappeto con gli artigli. A volte mi chiedo se quello che ho perso è più di quanto io ci abbia guadagnato.

Pat dice che «fratello Auster, in questo racconto, è un tributo al personaggio che l'ha ispirato: il reverendo James Patterson Shaw della Pennsylvania (1911-1966) che visse i momenti peggiori della seconda guerra mondiale indossando la divisa di volontario della Croce Rossa, disarmato, piuttosto di venir meno ai suoi principi, e fu decorato con la Stella d'Argento al valore. Come molti della sua generazione, nella mezz'età diventò un moderato, ma non cambiò mai i suoi punti di vista sulla giustizia sociale. Come il vescovo di C.S. Lewis, può darsi che lui sia andato a predicare all'inferno, dove ne hanno più bisogno che in paradiso. Riposi in pace».

A questo io posso solo aggiungere un accorato Amen.

Titolo Originale: “*Fire in the Hellers*”

L'aspra luce acquosa dei giorni tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera si rifletteva sull'intonaco del muro, a lato della strada selciata, ferendo gli occhi non più giovani del padre maestro. Un vento spietato attraversava la stoffa del consunto saio marrone del vecchio monaco, che camminava lentamente alle spalle dei compagni. Davanti a lui, gli altri monaci procedevano in doppia fila sui ciottoli della strada coperta di neve, cercando di non sembrare infreddoliti.

Uno dei novizi dell'ultimo anno, alto e ordinato, camminava come se il freddo e il caldo non avessero il minimo significato per lui. Era fratello Auster, cui quel giorno spettava il compito di leggere il sermone.

Prima di entrare nella piccola, gelida cappella, il padre maestro sentì che Randale, il maestro dei novizi, gli mormorava: «Dobbiamo fare qualcosa, con fratello Auster». La sua voce, solitamente morbida, era tesa come se stesse facendo uno sforzo per impedirsi di gridare. «Non possiamo tenerlo qui.»

Il maestro dei novizi rallentò il passo per quanto osava e si voltò verso di lui, ignorando i fiocchi bianchi che gli si posavano sulle guance arrossate. I pochi capelli che ancora gli restavano sulla testa erano coperti di neve; le sue sopracciglia, grigie e cespugliose, contratte in un cipiglio. «È un arruffapopoli.»

I banchi spogli e privi di schienale si stavano riempiendo, mentre il sole rosso faceva capolino tra le nuvole per riscaldare brevemente l'ingresso di pietra scolpita della cappella. «Questo lo sai tu, e lo so io», convenne il padre maestro. «Ma come possiamo dimostrarlo? Il suo ruolino è senza macchia come quello del giovane Varzil, laggiù.» Con un cenno del capo indicò lo studente all'inizio della fila che si accorciava rapidamente.

Il padre maestro scosse il capo, e tenne dietro agli altri monaci anziani nell'interno della cappella. Il maestro dei novizi andò al suo posto, e il portiere chiuse i pesanti battenti di legno dietro di loro. Le note del Canto della Sera diedero inizio alla funzione, e le chiare voci da soprano degli studenti giovani si mescolarono a quelle acute degli adolescenti e quelle mature degli adulti, in un coro che fece salire le lacrime agli occhi del vecchio monaco. Un momento di pace, prima che quella pace andasse in frantumi.

«... e guai a coloro», declamò fratello Auster, alzando la mano destra un po' più di quanto fosse lecito a un monaco, «che hanno preso parte a questo abominio chiamato Programma d'Allevamento!» Le sue mani erano larghe e callose, con l'ossatura robusta dei montanari. «Guai a coloro che prelevano caste giovinette e fanciulli vergini dalla casa dei loro genitori, per farli giacere coi loro maestri e coloro che quei maestri scelgono, perché essi abbruceranno nell'inferno! Per sempre!»

La sua fidanzata? sussurrò uno studente sui quindici anni al compagno di banco. Il maestro dei novizi si accigliò verso il giovane Varzil, poi decise di chiudere un occhio su quell'infrazione alla disciplina.

La sua sorellina, sussurrò di rimando un rude giovane montanaro. *Si è uccisa piuttosto di sottomettersi. Non aveva ancora dodici anni.*

Ah. Il volto aristocratico del ragazzo Ridenow impallidì, e lui alzò lo sguardo sul giovane predicatore con un misto di senso di colpa per le azioni dei suoi consanguinei, e di speranza.

«Guai a coloro che costringono i figli a giacersi perfino coi figli e con le figlie del loro padre, nel nome di questo cosiddetto...» - la lunga e mobile bocca di fratello Auster si storse in una smorfia sprezzante, - «Programma d'Allevamento, perché i loro figli e le loro figlie non li perdoneranno, né lo farà il Sempiterno Iddio. Guai a coloro...» - la voce del giovane monaco si alzò in un grido, mentre i suoi zigomi s'imporporavano, - «... che giacciono con gli animali come con gli esseri umani, cosicché un uomo sincero debba chiamarsi fratello di una bestia senza il bene della parola, perché questo è un abominio agli occhi degli uomini e di Dio! Il fuoco dell'inferno consumerà tutti coloro - e voi sapete di chi parlo, fratelli! -che fanno queste cose, e ordinano che vengano fatte, e gli spettri delle loro vittime innocenti non perdoneranno le azioni di quegli *Hali'imyn*!»

Fratello Auster tacque. Il suo respiro ansante era una nuvola bianca nell'aria fredda, e le sue lunghe dita dalle nocche robuste si contrassero. I ragazzi adolescenti e i giovani ventenni alzavano gli occhi su di lui, alcuni rigidi di rabbia, ma per la maggior parte come affamati di una verità della quale nessuno degli adulti osava mai parlare.

Il coro delle loro voci si levò di nuovo, armonico, in un inno alla bellezza della creazione e all'amore. I luminosi occhi azzurri di fratello Auster guardavano in alto, a sinistra, mentre il canto passava non udito e non compreso sopra la tonsura della sua testa bionda e lentigginosa. «Dobbiamo fare qualcosa con fratello Auster», ammise il padre maestro, quando i monaci sfilarono fuori della cappella.

Il vento che penetrava dalle fessure delle imposte, nell'ufficio del padre maestro, strappava refoli di fumo dalla sgocciolante candela di sego. Il maestro dei novizi Randale spazzò via alcuni fiocchi di neve dallo sgabello e sedette, mettendosi sulle ginocchia un pesante registro rilegato in cuoio nero. Fuori, nella notte, le raffiche della bufera scrollavano i rami nudi degli alberi. «Neppure un'infrazione alla disciplina», disse, disgustato. «A parte due note di demerito senza importanza. Parlava a voce troppo alta. Un commento poco caritatevole.»

Il padre maestro intrecciò le dita sottili, ingiallite dall'età. «Chi di noi non ha fatto lo stesso?» domandò sottovoce. «Ha accettato la punizione da uomo?»

In distanza echeggiò l'ululato di un banshee. Il maestro dei novizi cambiò posizione sul duro sgabello e strinse le braccia al petto per scaldarsi. «Peggio. Ha confessato immediatamente, e ha preso su di sé l'obbligo di autopunirsi.»

«Eccesso di zelo», mormorò il vecchio monaco, passandosi una mano cosparsa di vene azzurrine tra ciò che restava dei capelli canuti, dietro la testa.

Il maestro dei novizi Randale sbuffò rudemente. «Il giovanotto è un fanatico», disse, con voce piatta.

«Ha sofferto molto», gli fece notare il padre maestro, conciliante. «Cosa mi dici dei suoi seguaci?»

Le labbra carnose di Randale si strinsero. «Li incita a un ferreo rigore nel rispettare la Regola. Niente carne, qui. E i suoi sermoni fatti per riscaldare gli animi…»

«… non sconfinano dai limiti della dottrina», riconobbe il padre maestro.

I due monaci si guardarono, nella scarsa e fumosa luce della candela. «Non può restare qui», disse infine il padre maestro. «Ma non abbiamo un motivo per espellerlo.»

«È un predicatore dotato», riconobbe il maestro dei novizi, cambiando ancora posizione. Si sfregò le mani. «E gli abusi di cui parla sono reali. Se non temessi ripercussioni contro il nostro Ordine, piccolo e vulnerabile com'è, sarei tentato di mandarlo fuori contro i signori dei Comyn, e lasciare che si distruggano a vicenda. O forse si scontrerà con uno di quei mezzi non-umani di cui concionava, e imparerà una dura lezione.»

Il padre maestro scosse il capo. «Lui viene dagli Hellers, dove i non-umani abbondano.»

«E dove il solo non-umano buono è un non-umano morto», disse cupamente il maestro dei novizi. Poi un sorriso quasi perverso gli piegò le labbra. «Da quelle parti, la gente è ancor più lontana dei Comyn dalla vera religione, perché gli dei Comyn pretendono di essere buoni. Be', tre su quattro, almeno. Ma gli abitanti degli Hellers, fino all'ultimo uomo, donna e bambino, adorano quella diavolessa del fuoco…»

Il padre maestro incrociò il suo sguardo. «Non esagerare, Randale. In ogni modo, chi può prevedere cosa succederebbe?» Alzò gli occhi al cielo. «Forse il giovanotto potrebbe convertire perfino questa gente di montagna, adoratrice di diavoli.»

Il maestro *dei* novizi sogghignò. «E i Cento Regni potrebbero unirsi e deporre le armi per sempre, sicuro.»

Il rosso sole di Darkover non si sarebbe alzato prima di un'ora, ma fratello Auster distribuiva le ciotole di stufato nel refettorio con la stessa efficienza con cui aveva un tempo accudito al bestiame nella fattoria di suo padre. Le voci soffocate dei monaci e degli studenti, liberi durante i pasti dalla Regola del Silenzio, riempivano la stanza con un mormorio indistinto.

La lunga faccia di Auster era severa, come sempre, mentre deponeva le ciotole anche sul suo tavolo e poi sedeva per rendere grazie a Dio.

«Salve, fratello Varzil», disse al giovane studente che il giorno prima era impallidito al suo sermone. «Ciò che ho detto è vero, fino all'ultima parola. Possa il Portatore di Fardelli affogarmi nel Kadarin se anzi non sono entrato in dettagli sgradevoli, per non offendere i delicati sentimenti dei nostri ragazzi più giovani. Quella fu un'azione del mio nobile, un uomo non migliore degli altri ma neppure peggiore, e fu il motivo per cui venni qui, perché temevo che lo avrei ucciso così come la fanciulla di cui ho parlato uccise se stessa.» Il suo rude accento di montagna s'ispessì, mentre sul volto gli appariva una smorfia cupa. «Quello fu un peccato, non meno di quanto lo è l'omicidio, e ancora ci penso giorno e notte.» Poi alzò lo sguardo, quando un'ombra cadde sul suo tavolo. «Sì, padre maestro?»

Il vecchio monaco non gli rispose subito; sembrava oppresso da pensieri sgradevoli. Fratello Auster restò seduto con le mani intrecciate come imponeva la Regola, facendo appello alla sua scarsa scorta di pazienza. Infine il padre maestro si chinò e gli parlò un momento all'orecchio; poi proseguì e salì sul palco dietro il leggio, a un'estremità del refettorio. «Oggi fratello Auster, novizio del nostro Ordine, è stato chiamato al dovere per recarsi negli Hellers, la sua terra natale, onde spargere il messaggio del Portatore di Fardelli», disse brevemente. «Fratello Auster, accetti questa missione?»

Fratello Auster si alzò, impettito. I suoi occhi azzurri scintillavano. «La accetto. È un onore per me», rispose altrettanto brevemente, e sedette di nuovo.

Il ragazzo di nobile nascita lo guardò, sgomento. «Gli Hellers! Ma questa… è una punizione, non una missione. E non hai fatto altro che dire la verità! Io potrei riferire al padre maestro fatti accaduti nella mia stessa dimora…»

Auster storse le labbra. «Varzil, ragazzo», disse, tenendo la voce bassa con uno sforzo, «tu credi che non abbia capito il motivo per cui mi mandano negli Hellers? La paura degli *Hali'imyn*, e un gran timore dei guai che potrei provocare altrove. Ma non preoccuparti, io vado volentieri.»

Il cipiglio di Varzil si schiarì. «Capisco. Che meravigliosa prova per la tua fede, fratello Auster.» I suoi occhi brillavano.

«Sì, è così», rispose l'altro, stringendo i denti per reprimere la voglia di far tacere le chiacchiere del ragazzo con un pugno ben assestato. Quella però era mancanza di carità, ricordò ad Auster la sua inflessibile coscienza: un pensiero adatto a un peccatore dal brutto carattere come lui era! Perché lui aveva imprecato, e si era ubriacato di pessima birra insieme con gli altri ragazzi, a casa sua. Lui aveva rubato il bestiame altrui insieme coi suoi fratelli, e la tentazione di fare ancora quelle cose era sempre in agguato.

L'immagine della sua amata, venduta dal padre di lei come concubina a un Nobile Comyn, gli apparve davanti; poi fu sostituita dalla forma immobile di sua sorella mentre la seppellivano nel duro terreno delle montagne. E la detestabile bestia pelosa che era venuta a farfugliare la notizia della sua morte. La faccia di suo padre, dura come la terra di cui era padrone; la stanca e miserevole rassegnazione di sua madre.

Lui sarebbe andato negli Hellers, tra la sua gente, così come quei bavosi codardi *Hali'imyn* gli avevano ordinato. Non avrebbe predicato invocando una rivolta armata. Ma avrebbe detto loro chiaro e tondo che c'era un solo Dio, il quale aborriva ciò che i Nobili Comyn stavano facendo. Gli uomini degli Hellers erano gente dalla testa solida, che sapeva ragionare da sola, e si sarebbero ribellati nel nome di ciò che era giusto.

«Quando io avrò l'età», disse con impazienza il giovane Comyn, «chiederò al padre maestro di mandarmi lassù, con te.»

Auster scosse il capo. «Prima che questo accada, i Cento Regni deporranno le armi e faranno la pace», disse, citando senza volerlo il maestro dei novizi Randale, «e i Nobili Comyn s'incammineranno sulla strada della giustizia. Quello sarà il tuo lavoro, ragazzo, se vorrai metterci mano.»

Varzil si mordicchiò un labbro. «Se qualcuno potrà fare una cosa simile», rispose, dubbioso, «allora io crederò nei miracoli.»

Auster lo guardò coi suoi freddi occhi azzurri. «Perché, forse non credi nei miracoli, ragazzo?»

Il sole sanguigno uscì dalle nuvole sul piccolo villaggio di montagna, e illuminò alcuni filari coltivati a meloni del ghiaccio. Mentre fratello Auster passava tra i campi a dorso di mulo, i suoi occhi stanchi scorsero due lunghe orecchie pelose che si muovevano tra i filari di meloni, e suo malgrado il monaco sorrise. Duri abitanti di una dura terra, la sua gente non era un gregge di pecore mansuete per chi voleva dominarla.

All'Incrocio dell'Uomo Morto, uno dei fattori locali aveva fatto rotolare un barile d'acqua di fuoco sino alla porta del fienile dove lui stava predicando, offrendo da bere gratis a tutti gli intervenuti, così lui aveva parlato a una congrega di montanari ubriachi come i monaci alla festa del Solstizio d'Inverno. A Rio Torto, uno dei contadini locali si era vestito con una misera imitazione del suo saio e aveva trascorso la notte con una vedova assai procace, facendo poi circolare la voce che era stato lui. Presso Picco Nasomozzo, una vecchia lo aveva accusato in pubblico di aver offeso quelli più anziani di lui, coprendolo d'invettive. E al Passo Calciodimulo, la scorbutica figlia del capovillaggio gli aveva voltato le spalle e si era sollevata la gonna per mostrargli cosa pensava della predica appena sentita. La sua gente.

Erano sempre più numerosi i montanari persuasi dalle sue prediche infuocate, che lui terminava esclamando: «Io so bene perché ora ascoltate questi miei insegnamenti! Non ne immaginate il motivo? Ve lo dico io: perché dopo una vita di peccato, ora volete essere sicuri che non andrete a bruciare all'inferno!»

«Non preoccuparti se noi bruceremo o no!» gli aveva risposto la corpulenta moglie di un fattore «Con tutto il fuoco che ti esce dalla bocca, è più facile che sia tu a bruciare, un giorno o l'altro! A noi cosa ci importa dei Nobili Comyn, e a loro cosa importa di noi? Che facciano pure i loro comodi nelle terre basse, con quelli della loro razza, finché non pretenderanno di venire qui a insegnarci a vivere!»

All'improvviso il cielo si scurì, e dal sottosuolo provenne un boato sempre più forte. La collina prese a scuotersi, mentre a sud l'atmosfera assumeva un colore rossastro come se il mondo stesse andando a fuoco. Fratello Auster ansimò, poi girò una delle sue lunghe gambe sopra la groppa del mulo e scivolò al suolo, con la faccia nella polvere, Il terreno si scrollava come se l'intera collina stesse per sgretolarsi, e una luce bianca sfolgorava intorno a lui, così intensa che poteva vedersi le ossa delle mani attraverso la carne. Giacque lì, osando a stento respirare, mentre la terra intorno a lui emetteva un boato più forte di mille tuoni.

Questa è la morte, pensò. *È il giorno del giudizio, di cui prevedo l'avvento in ogni mia predica, e che tutti quanti ora temono*. E gli parve di sentire milioni di voci terrorizzate che urlavano: «Io credo! Oh, grande Portatore di Fardelli, ora io ho visto il fuoco, e credo!»

Un singhiozzo gli sfuggì dalle labbra. *Io non voglio credere per paura*, gridò dentro di sé. *Ma per la rabbia del giusto dinanzi alle opere del maligno*.

La montagna tremò ancora con forza un'ultima volta, poi sempre più piano mentre le scosse si placavano. Fratello Auster si alzò, con l'impressione che quei fremiti gli fossero rimasti nella carne, e si guardò intorno. La foresta e i campi non erano in fiamme, e di questo ringraziò Iddio, ma a meridione e a oriente il cielo rosseggiava in modo innaturale. In distanza, poté vedere il fuoco dell'inferno delle sue prediche ramificarsi su per i fianchi delle colline, e dentro di sé pianse lacrime di sangue per la gente rimasta intrappolata tra le fiamme. La sua gente.

La nuvola nera avanzata sopra di lui lasciò cadere un po' di pioggia, abbastanza per riempire di cenere bagnata il saio e la tonsura di Auster. Alcuni uomini, scuri in faccia, stavano arrivando dal villaggio giù per il sentiero. Erano armati con forconi e tutto ciò che possedevano, e non si capiva se ce l'avessero con lui o fossero diretti a fermare le fiamme, o entrambe le cose. «Io credo, predicatore», disse il più anziano, sollevando un lungo coltello da macellaio. «Ma tu non avevi bisogno di dimostrare la verità sulla nostra pelle.»

Fratello Auster fronteggiò con calma i freddi occhi grigi del vecchio dalla faccia rugosa. «Non sono stato io a portare questo su di voi, bensì i Nobili delle terre basse. Ma se è un capro espiatorio che cercate, allora versate pure il mio sangue. O preferite che io muoia mentre aiuto a fermare l'incendio che avanza da questa parte?»

Mentre il vecchio si grattava la testa, perplesso, fratello Auster guardò le nuvole nere che ora coprivano tutto il cielo. La terra stava già diventando fredda come in inverno, benché fosse quasi mezza estate. Che lui fosse morto o vissuto, non avrebbe più predicato salvo che gli fosse richiesto, perché i malvagi contro cui parlava se n'erano andati… morti per loro stessa mano. Ora il mondo aveva bisogno di un miracolo. *Fratello Varzil…* pensò, mentre aspettava che il vecchio montanaro decidesse se usare o no il suo coltello. *Mi spiace averti ingannato. Io credo. Oh, Dio mio, perdona la mia poca fede*.

Ma io credo, gli rispose il fantasma - o era l'anima viva? - del ragazzo Comyn di tanto tempo addietro. *Non nel tuo Dio, però nella tua causa. E i miracoli accadono, se noi li facciamo accadere*.

No, pensò Auster col suo ultimo respiro. *Soltanto la giustizia accade. «Attento a quello che hai chiesto, ragazzo. Potresti ottenerlo*.»

Dietro di lui, le terre che una volta erano state i Cento Regni fiammeggiavano di terribile gloria.

◆

QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA

di *Lena Gorne*

Ho conosciuto Lena Gorne alla World Fantasy Convention, in Georgia, circa due settimane dopo aver acquistato questo racconto. Ha un marito (ufficiale nella Guardia Costiera), un figlio, una figlia, un cane e «i due gatti d'ordinanza». Ha vissuto in California per 17 anni prima che suo marito (e forzatamente il resto della famiglia) fosse trasferito nel Texas.

In aprile ha avuto un brutto incidente d'auto, col risultato che in giugno ha dovuto farsi operare al collo e seguire un'intensa terapia fisica. Mi dice che tutti i suoi terapisti, che non avevano mai letto i miei libri prima che cominciasse a curarsi, alla fine erano diventati miei lettori. Evidentemente ha trascorso buona parte delle sedute terapiche distesa sulla schiena a leggere un mio libro. Spero che questo l'abbia distratta dalla sofferenza. Anch'io ho fatto terapia fisica, e so che non è un'esperienza divertente.

Lena mi ha chiesto di ringraziare da queste pagine il Physical Therapy Department del St. Mary's Hospital di Galveston, Texas. Ha detto: «Grazie a loro posso di nuovo camminare normalmente e girare la testa. I loro instancabili sforzi mi hanno messa in grado di venire in Georgia a conoscerti». Io sono felice di farlo. Un buon terapista fisico vale il suo peso in rubini.

Titolo Originale: "*A Matter of Perception*"

◆

Branith e Dora scendevano pigramente giù per la collina, nella calura di quella giornata estiva. «Sbuccia le patate, vai a prendere l'acqua, dai da mangiare alle bestie. Io detesto la campagna! Quello che voglio è vivere in città, dove puoi andare alle feste e cantare e ballare», si lamentò Branith. «Ho quasi diciassette anni, non ho ancora neanche un po' di *laran*, e non ho nessuna intenzione di sposarmi con un insipido ragazzo di campagna. Che razza di vita sarebbe?»

Dora scoccò alla sorella un'occhiata penetrante. «Tu non hai mai voglia di fare la tua parte di lavoro, Branith. Non fai altro che sognare di essere una damigella famosa nell'alta società, sposare un ricco Nobile Comyn e vivere per sempre felice e contenta.»

«Cosa c'è di male nella ricchezza e nel divertimento, Dora? Tu sei così incolore che scommetto non hai mai sognato di portare abiti eleganti e frequentare giovanotti belli e affascinanti. Tutto quello che fai è parlare a quegli stupidi animali come se potessero davvero capirti. Ecco qui, portalo tu il secchio per l'acqua. Io non voglio farmi venire calli e vesciche sulle mani. Nessun Nobile Comyn frequenterebbe una dama con le mani di una contadina.»

«Nessun Nobile Comyn frequenterebbe una pupattola pigra e con la testa vuota, vorrai dire», replicò secca Dora.

Con aria petulante, Branith rifilò alla sorella il secchio di legno, vuoto, poi si alzò l'orlo della gonna e roteò su se stessa come se fosse già nel castello dei suoi sogni.

Le due ragazze erano diverse come la notte e il giorno. Branith era chiara di pelle, Dora abbronzata dal sole. I capelli satinati di Branith erano biondi, quelli di Dora bruni. Branith aveva limpidi occhi azzurri, Dora iridi color dell'erica di montagna. Dora aveva il *laran*, uno strano miscuglio di Ridenow, Alton e Aldaran. Branith non l'aveva.

Dora afferrò il secchio, irritata. «Sei proprio pigra e superficiale, Branith. Stai sempre a truccarti e pettinarti, e io devo fare tutto il lavoro. Be', ti auguro di trovare quello che vuoi. Un bel castello e un Nobile Comyn affascinante. Qui non sei certo di molto aiuto.»

«Sei soltanto gelosa», replicò la sorella. «Tu non sarai mai altro che una mungitrice di vacche. Non fai che fingere di vedere col tuo stupido *laran* cose che nessun altro può vedere. È solo un modo per attirare l'attenzione su di te.»

«Io le cose le vedo», esclamò con calore la bruna. «Se *tu* non le vedi, non significa che non ci siano.»

Dora appese il secchio alla corda del pozzo e spinse rabbiosamente la leva dell'argano. Il secchio precipitò rapido e colpì il fondo con uno sciacquio. Temendo che si fosse staccato, lei guardò nel pozzo. Le onde sciabordavano avanti e indietro nell'acqua scura. Poi l'acqua si placò e due diabolici occhi gialli risposero al suo sguardo. La ragazza mandò un grido e cadde all'indietro tenendosi la testa tra le mani, semisvenuta per lo spavento.

«E adesso cosa succede, Dora? Hai perso il secchio? Detesto perder tempo a pescare quella stupida cosa. Scostati, lasciami vedere.»

«Nooo!» La bruna ansimò, stentando a respirare. «Occhi… nel pozzo. Orribili occhi gialli! Gli occhi di un demone. Non avvicinarti, Bran!»

«Di che stai parlando? Hai preso un colpo di sole, o è ancora il tuo *laran* che fa le bizze? Lasciami vedere, prima che tu ci faccia avere dei guai a tutte e due con nostro padre per aver perduto un altro secchio.»

Branith si sporse sul bordo del pozzo e guardò nell'acqua scura. Un grido eccitato le sfuggì di bocca. «Aiutami, Dora! C'è un uomo, laggiù. Dev'esserci caduto dentro e… oh, è così bello!»

Dora la fissò, incredula. Afferrandosi all'argano si costrinse a scrutare ancora sul fondo buio. Un brivido la scosse quando il demone rialzò la testa dall'acqua, e il puzzo che salì fino a lei le mozzò il fiato.

«Vuoi aiutarmi o no, rimbambita?» gridò la bionda irritata, scuotendola.

«Io… io non posso, Branith. Non è un uomo, è un demone! Corriamo subito a dirlo a nostro padre. Per piacere, Brani» supplicò la sorella.

«Dora, tu sei matta come un *cralmac* con un colpo di sole. C'è un uomo laggiù, e tu mi aiuterai a tirarlo fuori, hai capito? Ora prendi quella corda e dammi una mano a issarlo», esclamò Branith, spingendola rudemente verso il pozzo.

Stordita e chiedendosi se sua sorella avesse ragione e lei stesse diventando pazza col suo *laran*, Dora afferrò la corda con mani tremanti e tirò. Mentre si piegava in avanti verso la carrucola cigolante gli occhi gialli la guardarono ancora, dal basso. *Probabilmente questa è solo un'allucinazione dovuta al male della soglia. Non devo cedere. Devo aiutare Bran*, pensò.

Nel frattempo sua sorella lavorava con grande energia, e grazie all'argano l'uomo bello e silenzioso veniva tirato sempre più su.

Mi chiedo chi sia, stava pensando Branith. *Forse è un nobile giovane di città, che si è fermato al pozzo per bere e ci è caduto dentro. Oh, dea, spero che sia ricco e che mi porti nel suo castello, per ringraziarmi di avergli salvato la vita*. Già si vedeva roteare sul bel pavimento di marmo di una grande sala da ballo, tra le braccia di quell'attraente giovanotto.

Lo sconosciuto era ormai quasi al bordo, ed entrambe le ragazze gli afferrarono le braccia per aiutarlo a venire fuori. Dora vomitò nel sentire il putrido odore di quella creatura dalla pelle scagliosa, grondante di melma. Branith si meravigliò al morbido contatto della seta ricamata della sua manica, e ammirò la ricca blusa di velluto dagli orli di broccato.

Fiammeggianti capelli rossi incorniciavano un volto forte e bello, dai profondi occhi azzurri. *Chi ha detto che i desideri non si avverano*? pensò Branith, mentre un sorriso eccitato le illuminava il viso.

Quando mise i piedi al suolo, l'attraente giovanotto si rivolse alla fanciulla bionda con voce dolce come il miele.

«Il mio nome è Jaramond Weatherby, e ti sono grato, mia bella dama. Come posso ricompensare la tua gentilezza?» le domandò, con un elegante inchino. «Posso sperare che tu mi accompagni al mio castello, dove avrò il piacere d'invitarti a cena? Sarebbe un onore avere la tua bellezza a impreziosire la mia tavola. Non mi capita spesso di avere ospiti amabili come te.»

I sibili e i grugniti gutturali che uscivano dalle zanne bavose di quell'essere terrorizzarono a morte Dora. Le parve di sentirlo farfugliare un nome quasi impronunciabile che suonava come Krakendrathlothvayen. *Cosa mi sta succedendo*? pensò. *Sto davvero perdendo la testa? Mio padre dovrà mandarmi a una Torre per farmi bruciare via il* laran, *prima che mi uccida. Dama Evanda, spero che non mi faranno male. Resterò come cieca per il resto della vita*.

Il suo volto si bagnò di lacrime mentre guardava Branith allontanarsi a braccetto del demone melmoso uscito dal pozzo, la cui coda appuntita oscillava da una parte e dall'altra.

La fanciulla chiacchierava gaiamente col giovane dai capelli rossi, avviandosi con lui sul sentiero ombreggiato dagli alberi che portava nella foresta. D'un tratto l'affascinante sconosciuto la incitò a camminare più in fretta. Una piccola chiazza di scaglie verdi stava cominciando ad allargarsi sulla sua mano, posata su una spalla di Branith.

GIUSTIZIA POETICA

di *Mercedes Lackey*

Quando conobbi Mercedes, lei era una giovane fan e una cantante di musica folk. Adesso è un'altra delle brave scrittrici di cui ho avuto il privilegio di pubblicare il primo racconto. Ha all'attivo numerosi romanzi suoi, compresa l'ottima serie Herald Mage*, che mi ha colpito per il suo sapore di Darkover (forse perché lei tratta argomenti che mi appassionano), cosa che potrei dire anche di Diana Paxson. Betsy Wollheim e io l'abbiamo scelta per il compito di ereditare la serie di Darkover, nell'improbabile caso che io non abbia più la possibilità - o la voglia - di scrivere ancora.*

Qui abbiamo una delle molte, moltissime, storie dì libere amazzoni che ho ricevuto quest'anno. Per la maggior parte erano troppo scontate o indicibilmente brutte; questa non è nessuna delle due cose, ed è un piacere presentarvela, come sempre.

Titolo Originale: “*Poetic License*”

* * *

La mandibola di Tayksa s'irrigidì, mentre lei cercava di non sbadigliare; lavorare come guardia del corpo dell'appena incoronato Re Varzil - conosciuto come «il Buono» da quando aveva creato il Patto - poteva essere un onore, ma era un onore dannatamente noioso. La sala del trono era un po' troppo riscaldata, per riguardo a coloro che indossavano la leggera tunica da *leronis*, e questo la rendeva sonnolenta. Intorno al trono soprelevato di Varzil non c'era nessuno che indossasse gli abiti elaborati, ingioiellati e ricamati dei Nobili e delle dame Comyn… non a quell'ora. Le uniche macchie di colori vivaci erano dovute a occasionali mercanti; il resto era un mare di grigi, marroni, e mantelli dalle tinte smorte. Quella era l'ora che Varzil dedicava all'ascolto delle petizioni e delle lamentele dei suoi sudditi meno che ricchi. Riuniti dinanzi al trono c'erano mercanti, fattori, un operatore o due delle Torri, e perfino una Rinunciataria che veniva a chiedere aiuti concreti per gli orfani di guerra di cui attualmente si prendevano cura le Rinunciatarie: Maria n'ha Joyse, che indossava ancora la sua tunica grigio-polvere delle Dame di Avarra, anche se l'aveva tagliata all'altezza delle ginocchia e sotto di essa portava i pantaloni da Rinunciataria. Era una folla molto più quieta di quella dei Nobili, ma gli occhi dei postulanti passavano spesso dalla figura del re sul trono a quella della Rinunciataria che montava di guardia alla sua destra. Perché quello era il modo in cui Varzil mostrava che le Rinunciatarie erano sotto la sua protezione.

Ogni cinque giorni, membri selezionati della Lega delle Rinunciatarie lì a Thendara si alternavano prestando servizio come guardie del corpo di Varzil durante l'ora in cui il re riceveva le petizioni della gente comune. Negli altri momenti della giornata quell'incarico veniva svolto dalle Guardie Civiche o dalle sue guardie personali; le Rinunciatarie lavoravano dunque in coppia con le une o con le altre, alternativamente.

Non erano molte le Rinunciatarie addestrate a svolgere un servizio così importante; le Dame di Avarra erano in numero assai maggiore delle Sorelle della Spada, poiché la professione di queste ultime riduceva le aspettative di vita in quanto a durata. Tayksa e Deena facevano parte di questo gruppetto qualificato. Con la normale rotazione dei turni, Tayksa non avrebbe dovuto prestare servizio in sala del trono più di una volta ogni quattro o cinque decadi, ma visti i rapporti che Tayksa e la sua compagna Deena avevano avuto in passato col re, solitamente lui chiedeva una di loro, o entrambe.

La tattica del re, che dava una visibilità ufficiale alle Rinunciatarie e le sosteneva, sembrava funzionare. C'erano stati senz'altro meno incidenti da quando le Rinunciatarie avevano cominciato a mostrarsi al servizio del re in modo regolare.

Tuttavia era un lavoro noioso: nessun dubbio su questo. Tayksa avrebbe preferito dar da mangiare ai polli nella fattoria che guardare quei pecoroni belare i loro guai a Varzil.

I postulanti erano un gruppo sempre uguale, con doni e lamentele sempre uguali. Un nobilotto impoverito di un ramo minore degli Hastur chiedeva una dote per sua figlia… probabilmente il *laran* di lei non era abbastanza potente da essere considerato una dote. Un gruppo di pastori protestava contro la chiusura di quella che era stata una terra da pascolo comune. Un falconiere offriva in omaggio al Re Supremo un bel falco nella speranza di ottenere un vitalizio per meriti di guerra. Un grasso mercante chiedeva il monopolio delle forniture al castello reale. Un musico che vestiva i colori dei Ridenow…

E costui chi diavolo è?

Tayksa si *raddrizzò* un poco, mentre l'ultimo postulante si avvicinava al trono. Non era insolito vedere dei musici a quelle udienze, ma si trattava sempre di musici senza lavoro, magri e affamati, e in genere piuttosto giovani. Quest'uomo aveva invece passato la mezza età, aveva i capelli argentei, e dal suo aspetto si capiva che da molti anni non conosceva la fame e la disoccupazione. Inoltre portava i colori del clan Ridenow. Tayksa non aveva mai visto un musico andare in giro con la livrea di un casato nobiliare, e l'espressione preoccupata del suo volto angoloso non era quella che lei si sarebbe aspettata da un menestrello.

Capì subito, comunque, che Varzil sembrava conoscerlo.

Quando l'uomo s'inchinò profondamente, infatti il re sorrise e lo salutò con calore. «Anndra!» esclamò. «Che piacere vederti. Il tuo nobile ti ha mandato a servizio da me?»

«No», rispose cupamente il musico. «No, nobile re. Sono i miei guai personali che mi portano da te con una petizione. Anche se questi guai potrebbero benissimo coinvolgere il mio nobile, prima che tutto sia detto e fatto.»

Varzil accennò al musico di avvicinarsi, fuori portata d'orecchio degli altri postulanti. Innervosito da quella mossa, il giovane milite della Guardia Civica sulla sinistra del trono strinse più forte il manico della sua lancia, ma Tayksa rimase rilassata. Non c'era niente nel modo di fare di quel musico che destasse i suoi sospetti, e se lì c'era qualcuno che conosceva l'atteggiamento di un assassino quella era lei.

Dopotutto, lei *era stata* un'assassina.

Cemoc, il maestro di palazzo, notò che lei non si mostrava allarmata e tranquillizzò con un gesto l'apprensivo milite della Guardia Civica.

«Mio nobile re, io vengo a te con un problema che potrebbe costarmi più della mia vita», spiegò con aria infelice il musico Anndra. «Potrebbe costarmi la reputazione, che per me significa molto più della vita.»

Per gli Inferni di Zandru, non mi stupisco che abbia una faccia così scura. Sia il re sia Tayksa annuirono a quelle parole, benché Anndra non prestasse molta attenzione alla ragazza. L'uomo era concentrato su Varzil. «Il problema è il figlio più giovane del Nobile Ridenow», continuò Anndra. «Il nobile lo ha affidato a me per la sua istruzione musicale, e io faccio scuola a lui e ai miei tre apprendisti. Il ragazzo ha… una capacità media, più o meno, ma sia lui sia il mio nobile sembrano credere che abbia un vero talento.» Si strinse nelle spalle. «Io non ho visto nulla di male nel lasciare che il mio nobile continuasse a cullare questa convinzione… ma il ragazzo è diventato un allievo impossibile, perché rifiuta di credere di avere *bisogno* d'imparare altre cose.»

«Be', Anndra, non vedo come il Nobile Ridenow possa giudicarti responsabile di questo», cominciò Varzil, ma il musico scosse il capo.

«Non è questo il problema, nobile re. Il problema è che il ragazzo è… è un ladro. Non di cose, ma di idee.»

Varzil si accigliò. «Non si può mettere l'etichetta col nome sopra un'idea, Anndra», disse, in tono di scherzoso rimprovero. «Tu per primo dovresti saperlo.»

«Questo *io* lo so, mio nobile re, e *tu* lo sai, ma cerca di spiegarlo al Nobile Ridenow!» disse il musico, disperato, benché la sua voce non si alzasse sopra un controllato sussurro. «Mio signore, ascoltami, prima di stabilire che le idee non possono essere rubate. È così che è cominciato il guaio. Quando io oppure uno dei miei apprendisti componiamo una nuova ballata, Jehan ci ascolta, e *immediatamente* va a scriverne una sua versione raffazzonata. Poi corre a suonarla davanti a suo padre. Una volta accaduto questo, noi non possiamo più azzardarci a suonarla presentandola come una nostra canzone, altrimenti veniamo accusati di rubare le idee del ragazzo! Forse lui non sta proprio rubando delle idee, ma le rende inutilizzabili per il resto di noi!»

«Sono certo che il Nobile Ridenow ha troppo buonsenso per accusarvi di questo», disse Varzil, dubbioso.

L'espressione di Anndra si fece ancor più disperata. «Mio nobile re, è già accaduto, e io sono riuscito a salvare il mio apprendista soltanto dichiarando di aver messo lui e gli altri ragazzi al lavoro su una variazione di un tema di Jehan. Io non *so più cosa fare. Il Nobile* Ridenow mi ha già domandato perché non ho nessuna nuova canzone per lui. Come posso spiegargli che suo figlio ha rubato quelle che io stavo preparando?»

Varzil si appoggiò al morbido schienale del trono con un sospiro, pensieroso e scuro in faccia. La toga rossa che aveva adottato, per rappresentare il suo potere di *laranzu e* Custode, si allargava in morbide pieghe intorno a lui. «Rafael Ridenow è un uomo di carattere», disse lentamente. «Un uomo orgoglioso del suo sangue. Se si arrivasse alla tua parola contro quella del ragazzo…»

«Io perderei… la mia posizione, la mia reputazione, tutto», annuì mestamente Anndra. «Mio nobile re, cosa posso fare?»

Tayksa intuiva cosa stava passando per la testa del re, anche se lei non era una *leronis* capace di vedere i suoi pensieri. Il Nobile Ridenow era un uomo potente, consapevole dei suoi diritti, e avrebbe preso come un'offesa personale qualsiasi accusa fatta al figlio. Il nuovo rango di Varzil era precario, basato sul delicato accordo tra i Nobili dei Domini. Se il Nobile Ridenow avesse cacciato via Anndra, lui avrebbe potuto assumerlo al suo servizio, ma in questo caso Rafael Ridenow avrebbe potuto prenderlo per un insulto deliberato, e agire di conseguenza. In passato non poche guerre erano cominciate da simili incidenti dappoco, e probabilmente sarebbe accaduto ancora.

«Forse, se facessimo in modo che il ragazzo si trasferisse altrove per qualche tempo», ruminò Varzil a voce bassa. «Potrei chiedergli di venire alla mia corte… no, questo sarebbe peggio. Rafael penserebbe che io voglio un ostaggio, e rifiuterebbe.»

Tayksa si schiarì delicatamente la gola. Varzil le gettò uno sguardo.

«Devo supporre che tu abbia un'idea, *mestrui*» le domandò. Il milite della Guardia Civica si mostrò scandalizzato, ma Cemoc sorrise con indulgenza. Tayksa si prendeva delle libertà che pochi altri osavano, anche grazie al fatto che aveva già salvato due volte la vita di Varzil. Il re le permetteva una certa dose di disinvoltura, che non avrebbe tollerato in nessun altro. Lei manteneva questa sua sfacciataggine al minimo, condendola con un po' di umorismo, e ogni tanto approfittava di quella situazione per intervenire con la sua opinione nelle cose di poco conto. Entrambi capivano il gioco e ci si divertivano.

«Un vero artista ha bisogno d'ispirazione, mio nobile re», rispose lei in tono discorsivo. «E un giovanotto ha bisogno di fare esperienze che gli diano l'ispirazione. Quale migliore ispirazione per una nuova ballata eroica, o una serie di ballate, che un viaggio di qualche genere? Magari una visita al sacro lago di Hali, per vedere come tu lo hai risanato, per osservare coi suoi occhi il *rhu fead*, la cappella, il Velo e le cose sacre che si trovano là? Sicuramente quella vista può bastare per ispirare una grande canzone. E sarebbe una pia cosa da fare, per un giovane dei Comyn.»

Varzil la guardò, e le sue labbra si curvarono in un largo sorriso. «Questo è certo», concordò. «E se, oltre a ciò, la scorta del ragazzo facesse dei rapporti in cui ci fosse un'ispirazione per Anndra e i suoi apprendisti…»

«… allora sarebbe ovvio che è il talento dei musici a creare la canzone, e non l'idea», disse Tayksa. «Specialmente se il ragazzo non fosse troppo ispirato dalle sue esperienze.» Si studiò le unghie per un momento, e in tono casuale proseguì: «Per combinazione, la mia compagna e io conosciamo bene quelle terre. E penso che io potrei scrivere e spedire da laggiù dei rapporti sulle vicende del viaggio. Così, se il mio signore volesse raccomandarci come guide per il giovane nobile…»

Così potrei allontanarmi da questa sala delle udienze per parecchie decadi! E Deena sta spasimando dalla voglia di andare alla ventura nelle terre selvagge per qualche tempo. Tayksa non rabbrividiva a quel pensiero; pur essendo nata in città, aveva imparato ad apprezzare il contatto con la natura nei territori poco esplorati, e per amore di Deena avrebbe fatto volentieri un po' di vita da campo, approfittando del *tempo buono*. Certo, si trattava di un viaggio scomodo e faticoso. Se il suo senso della giustizia non fosse stato stimolato dalla supplica del musico…

… e se Deena non avesse già minacciato di andarsene a zonzo sulle colline in ogni caso…

Be', *se faremo da scorta a un figlio dei Comyn allevato nel lusso, ci saranno tende robuste, cuccette morbide, e un cuoco per farci da mangiare. Questo si avvicina di più alla mia idea della vita da campo*.

Il sorriso di Varzil si allargò, come se le leggesse nei pensieri. Forse lo faceva; era probabile che lei li trasmettesse nitidi quanto la voce a un telepate sensibile come il Re Supremo. «Un'offerta generosa, *mestra*», si limitò a dire. «Ora lasciatemi riflettere; come possiamo insinuare questo progetto nel Nobile Ridenow, in modo che creda di averci pensato da solo?» Non smise di sorridere mentre i suoi occhi si facevano lontani per qualche momento; poi schioccò le dita. «Ma certo!» esclamò. «Cos'altro se non… una canzone? Una ballata le cui parole anelino a questo genere di pellegrinaggio sentimentale, per vedere cose e luoghi storici di persona!»

Anndra sbatté le palpebre, perplesso. «Ma mio nobile re», balbettò, «e se il ragazzo...» Poi la comprensione gli illuminò lo sguardo. «Naturalmente! Se Jehan la ruba, il Nobile Ridenow penserà che sia un desiderio nato nel cuore di suo figlio!»

«E lo incoraggerà a realizzarlo», convenne Varzil, annuendo, «come farebbe ogni padre indulgente. E quale percolo ci sarebbe per un ragazzo in un pio pellegrinaggio come questo, con le migliori guide e guardie del corpo?»

Jehan era stato una spina nel fianco dall'inizio alla fine. Benché Tayksa potesse definirlo uno dei viaggi più sicuri che avesse mai fatto, il ragazzo aveva pensato di essere in imminente pericolo di vita ogni volta che la minima cosa era andata storta. Tayksa si sarebbe stancata a morte di vedersi davanti quel lagnoso adolescente un giorno dopo l'altro, se non avesse conosciuto il vero scopo di quella spedizione.

Così com'erano andate le cose, tuttavia, e sebbene lei avesse assaporato un segreto e malizioso divertimento durante la cavalcata fino a Hali e ritorno, la ragazza fu molto felice di veder apparire le torri di Castel Ridenow, svettanti sopra i tetti di Serrais. Quando si voltò a guardare gli altri membri della comitiva, in fila dietro di lei, l'espressione sollevata della loro faccia le confermò che anch'essi ne avevano piene le tasche delle continue lamentele di Jehan.

E non è stato un viaggio faticoso neppure dal lato fisico.

Come gli organizzatori di quel piccolo complotto avevano calcolato e sperato, quando Anndra aveva composto la nostalgica ballata con cui anelava vedere le sacre sponde di Hali, Jehan l'aveva subito plagiata, cantandola alla presenza dei familiari con tale trasporto che il Nobile Ridenow ne era rimasto commosso. L'uomo si era convinto che suo figlio volesse visitare quel luogo storico, e l'aveva lodato per il suo patriottismo e la sua religiosità. Jehan era rimasto preso nella trappola; non poteva confessare di aver copiato la canzone dal suo insegnante, né poteva ammettere che l'idea di fare quel viaggio non gli era mai passata per la testa, così, volente o nolente, aveva confermato al padre quel desiderio. Ciò che non poteva immaginare era che l'avrebbe visto realizzato, e prima di quanto credeva, perché il giorno dopo Varzil aveva fatto circolare la *voce* che intendeva mandare un ex voto alla cappella sul lago di Hali. Il Nobile Ridenow si era affrettato a chiedere a Varzil il permesso di aggregare il figlio a quella spedizione, e il re se n'era mostrato lieto, elogiando l'ambizione di quel giovane che anelava a visitare il sacro lago. Varzil aveva inoltre subito aggiunto delle guardie del corpo extra alla scorta armata: «Due ex combattenti di provata fiducia, che conoscono a palmo a palmo quella zona e non lasceranno mai il fianco del tuo ragazzo». Se il Nobile Ridenow era rimasto seccato nel vedere due Rinunciatarie presentarsi alla soglia della sua dimora assieme agli altri uomini di Varzil, non lo aveva mostrato. Forse, viste le ormai note inclinazioni politiche di Varzil verso quelle donne, se l'era perfino aspettato.

La spedizione, come Tayksa aveva sperato, era stata fornita di tutto punto. Le tende e l'equipaggiamento erano di prima qualità, e così anche i chervine da sella. Avevano avuto un grosso vagone pieno di viveri di ogni genere, una cucina da campo portatile, e un cuoco che si era impegnato con gran dedizione a fornire loro tre pasti caldi al giorno. Il Nobile Ridenow aveva assegnato a Jehan la sua tenda da campagna bellica, completa di vasca da bagno, morbidi tappeti e ingegnosi mobili smontabili. Grazie alla numerosa servitù, la faccenda aveva corrisposto al concetto di Tayksa di quello che doveva essere un viaggio di piacere, benché Deena avesse brontolato sottovoce contro quei «lussi da smidollati».

Avevano incontrato alcuni momenti duri, abbondantemente previsti e calcolati. Due bufere di neve li avevano bloccati al campo, ogni volta per un paio di giorni. E un attacco degli uomini-gatto era costato loro uno dei chervine. Ma nessuno era rimasto ferito seriamente, e anche in quella circostanza i pasti erano stati serviti alla stessa ora.

Ma il ragazzo - Tayksa non sarebbe *mai* riuscita a chiamarlo «uomo», anche se aveva passato i quattordici anni e portava la spada al fianco dandosi arie da adulto - l'aveva vista come l'esperienza più pericolosa della sua vita. Durante le bufere di neve era stato convinto che gli Ya-men sarebbero piombati su di loro da un momento all'altro. Mentre erano bloccati al campo aveva emanato tanti di quegli ordini contradditori che gli uomini si erano convinti che fosse un mentecatto. Prima dell'attacco degli uomini-gatto si era nascosto nel vagone dei viveri, per uscirne solo dopo che tutto era finito.

Perfino Tayksa, che si considerava cinica, era rimasta commossa dal misterioso lago di Hali coperto di nebbia, e dal baluginante spettro del *rhu fead* sulla riva opposta. Nessuno di loro aveva osato avvicinarsi oltre la cappella degli ex voto, naturalmente; soltanto i Comyn potevano mettere piede sull'altra riva. Ma l'atmosfera del posto aveva dato i brividi a Tayksa e strappato affascinati sospiri alla sua snella compagna, che aveva le lacrime agli occhi. Nessuna di loro poteva dimenticare la vista del lago quando le Armi del Caos l'avevano disseccato, cospargendone il letto di crepe, né l'immagine del Nobile Varzil accanto alle rovine del *rhu fead*, pallido in volto e quasi disumano sotto il suo casco di capelli color rame, mentre lottava per risanare il lago col suo circolo di *leroni*.

Deena aveva perfino avuto l'impulso di raccontare al ragazzo quell'episodio: di come Varzil era rimasto là tre giorni e tre notti, senza mangiare e senza dormire, come una statua di cera, mentre il potere crepitava azzurrino intorno a lui e nessuno osava avvicinarlo per paura di restare fulminato. E di come, alla fine, l'esercito svegliandosi aveva trovato il lago pieno di una nebbia così densa che nessuno poteva vederci dentro, misteriosamente tornato alla sua primitiva bellezza. Quel mattino, se Varzil avesse dichiarato di essere l'Hastur, il figlio di Aldones, sceso dal cielo sulla terra, nessuno in tutto l'esercito avrebbe osato contraddirlo.

Ma lui non l'aveva fatto. Si era comportato semplicemente come ogni altro uomo, *laranzu* o no, al termine di un faticoso lavoro: aveva mangiato a quattro ganasce, si era buttato su un letto e aveva dormito per due giorni e una notte. E neppure dopo essersi svegliato aveva fatto grandiose dichiarazioni: si era limitato a raccogliere l'esercito e tornare a Carcosa.

Ma Jehan non era stato minimamente commosso né dal racconto né dalla vista del lago e del *rhu fead*. Ed era troppo spaventato per attraversare lo specchio d'acqua fin sull'altra riva; dopo uno sguardo al panorama da una certa distanza aveva detto che per lui il viaggio era finito, e che intendeva tornarsene a casa.

E sebbene si fosse portato dietro un'arpa e ogni tanto si esercitasse a eseguire accordi, con l'aria di un artista pensoso, Tayksa lo aveva sentito suonarla soltanto un paio di volte. Sembrava accontentarsi di esibirla come una specie di ornamento, aspettandosi di essere considerato un musico senza aver dimostrato di esserlo. In un paio di occasioni si era deciso a esibirsi in canzoni che diceva fossero di sua composizione, ma quando aveva visto che il pubblico si distraeva e mostrava segni di noia aveva smesso, lamentandosi in tono petulante che suonare per loro era come dare perle ai porci, e si era ritirato nella sua tenda. Tayksa, che ci aveva fatto caso, era sicura che non avesse mai provato a comporre niente.

Un giorno Deena aveva commentato, con un cinismo insolito per lei, che Jehan era come l'uccello chiamato fischiabugie; senza qualche altro uccello da imitare, stava zitto.

Anche Deena se n'è accorta, pensò Tayksa. *Ora sapremo se il Nobile Rafael potrà convincersene*.

Non si era però aspettata che sarebbe stata presente e avrebbe visto coi suoi *occhi* la conclusione di quella vicenda. Credeva che lei e Deena, dopo aver lasciato il ragazzo a Castel Ridenow, avrebbero ricevuto un piccolo premio per il servizio prestato e sarebbero subito ripartite per Thendara assieme al resto del personale di Re Varzil. Aveva perfino progettato di pagare un servo perché andasse a cercarle Anndra e farsi dire come stavano andando le cose. Invece era appena smontata di sella che un cameriere portò lei e Deena nei meandri del castello, mise a loro disposizione una stanza, un bagno caldo e un cambio di abiti, e le informò che erano invitate a partecipare alla cena in onore del ritorno del giovane Jehan. Poiché il bagno era in cima alla lista dei suoi desideri, gli abiti accettabili secondo gli standard delle Rinunciatarie, e la cena si prospettava interessante secondo gli standard di chiunque, la ragazza fu ben lieta di accettare.

Lei e Deena furono fatte sedere alla tavola dei servi, cosa che non ferì i sentimenti di nessuna delle due, perché anche da laggiù potevano vedere il giovane Jehan, alla tavola alta. E accanto a Jehan c'era la sua arpa…

Sulla destra della tavola alta, pronti a intrattenere gli invitati con la loro musica, c'erano Anndra e i suoi tre apprendisti.

A un cenno del Nobile Ridenow, il più giovane dei ragazzi imbracciò un *rryl* e cominciò a cantare e suonare… e dopo soltanto qualche verso, ancor prima del ritornello, non ci fu dubbio che la canzone fosse stata ispirata dalla prima delle bufere di neve che avevano colpito i viaggiatori. Tayksa fu sorpresa nell'accorgersi che i musici avevano usato molte delle frasi scritte da lei nel suo primo rapporto, e che cantate in quel modo si rivelavano evocative e poetiche. Lei era pronta a giurare di non aver mai avuto l'anima del poeta, e tuttavia il suo scarno dispaccio era stato trasformato in qualcosa di lirico.

Quando il ragazzo finì - mentre Jehan appariva del tutto inconsapevole di ciò che stava accadendo, perché applaudì volentieri e tornò a dedicarsi alla cena, - il secondo apprendista prese il suo posto davanti ai commensali. Stavolta la ballata era una che Jehan *avrebbe potuto* comporre, se avesse avuto il talento: la storia del primo incontro di un giovane con la battaglia, durante un attacco degli uomini-gatto.

«Peccato che non sia stato esattamente così valoroso, in realtà», sussurrò Deena alla compagna. Tayksa represse un sogghigno. Lei aveva composto quel rapporto con prudenza, affinché la codardia di Jehan non fosse risaputa, ma - a giudicare dai sussurri che circolavano fra i tavoli - sembrava che le guardie e i servi che li avevano accompagnati non fossero stati così discreti. Jehan ebbe la decenza, almeno, di mostrarsi imbarazzato. Quando la ballata ebbe termine, ci furono applausi per il musico e occhiate ironiche per il protagonista dell'episodio.

Tayksa cominciava a capire cosa stava succedendo, anche se pensava che Anndra avesse riservato per sé il tema del lago sacro. Fu però il terzo apprendista, un adolescente poco più anziano di

Jehan, che cantò del lago, narrò delle fatiche di Varzil e descrisse il fascino e il timore che quel luogo gli aveva ispirato. Jehan era adesso quasi afflosciato sulla sedia; un'altra canzone e avrebbe potuto scivolare sotto il tavolo.

Poi si alzò a cantare Anndra, e Tayksa capì perché si presentava per ultimo. La sua ballata era una ricapitolazione delle prime tre, cui si aggiungevano i pensieri di un uomo che tornava nella sua terra, riunendosi a una famiglia amata in una casa serena. Non era una cosa che Jehan potesse aver scritto; quelle riflessioni adulte richiedevano maturità. Tayksa vide tra l'altro perché Varzil tenesse in così alta considerazione Anndra: quell'uomo aveva un vero talento per la musica. Nel sentirlo cantare lei ripensò alla sua casa - la Casa della Lega, a Thendara - con nostalgia; pensò alle sorelle e alle amiche che vivevano là. E pensò a quelle che non erano più tornate a casa, quelle che non erano sopravvissute alle persecuzioni e alle guerre abbastanza da veder diventare realtà le Case della Lega. Quando Anndra finì, la ragazza aveva gli occhi umidi, e non era la sola.

L'applauso che seguì giunse dopo quei pochi istanti di silenzio che erano la vera ricompensa dell'artista; poi le acclamazioni echeggiarono sotto il soffitto ad archi della sala.

Anndra s'inchinò una sola volta, lentamente, e tornò al suo posto. Sulla sua faccia Tayksa non vide nessuna emozione. La ragazza attese con ansia crescente la conclusione dello spettacolo che era stato messo in scena.

«Be', Jehan», disse con affetto il Nobile Ridenow, «hai sentito le canzoni che Anndra e i suoi apprendisti hanno composto per il tuo ritorno a casa… e io confesso di essere ansioso di ascoltare quelle che *tu* hai creato sulle cose che questo viaggio ti ha ispirato. Ho fatto portare qui la tua arpa, accordata per te… Offrici una delle *tue* canzoni, figlio mio! Se la loro ispirazione di seconda mano è stata così efficace, senza dubbio la tua musica sarà alla stessa altezza!»

Uh. Io non credo.

Jehan era quasi scivolato sotto il tavolo. Mormorò qualcosa, ma con voce troppo bassa perché suo padre capisse.

«Cosa?» domandò il Nobile Ridenow. «Parla, Jehan… cos'hai detto?»

In sala era caduto il silenzio, un silenzio avido. Jehan si raddrizzò un poco sulla sedia e riprese colore, come se avesse deciso di salvare la situazione mostrando presenza di spirito. «Ho detto che non ho nessuna canzone, padre», ripeté, con parole che risuonarono come sassi in fondo a un pozzo. «Non è stato affatto il viaggio che credi, ma un'esperienza orribile e noiosa. Puoi scusarmi, adesso? Sono molto affaticato.»

Rafael Ridenow lo guardò senza espressione per un lungo momento. Poi Tayksa vide qualcosa che non si sarebbe aspettata. Gli occhi del nobile cercarono quelli di Anndra e le sue labbra si strinsero; in risposta, il musico annuì brevemente. L'uomo si volse allora a suo figlio, che non si era accorto di quel breve scambio di sguardi.

La sua voce suonò piatta, ma nella sua mancanza di espressione Tayksa vide qualcosa che non prometteva bene per il ragazzo. «Naturalmente, Jehan», gli disse. «Ritirati pure in camera tua. Io devo discutere con Anndra e il capitano Lerrys di qualcosa che, temo, ti costerà altre fatiche, in futuro.»

Mentre suo figlio si alzava da tavola e se ne andava, l'uomo rivolse ancora uno sguardo significativo all'anziano musico e al capitano delle guardie che aveva accompagnato la spedizione a Hali. Jehan fece finta d'ignorare quello scambio di occhiate, o non se ne accorse affatto.

Probabilmente quest'ultima cosa.

Poco dopo, il Nobile Ridenow si scusò coi commensali e lasciò la sala, e Tayksa notò che due servi convocavano sia Lerrys sia Anndra.

Mi piacerebbe essere una mosca per partecipare a questa piccola riunione…

Ma la conclusione definitiva ebbe luogo un paio di decadi dopo che lei e Deena furono tornate a Thendara. La ragazza non venne a sapere niente della cosa fino al suo successivo turno di guardia nella sala delle udienze.

Ci fu un momento di pausa quando la fila dei postulanti d'alto rango terminò, e fu fatta avanzare verso il trono la fila dei popolani. Varzil ne approfittò per rivolgersi al capitano della Guardia Civica, a voce abbastanza alta affinché anche Tayksa potesse udire. «E allora, Rafe, come se la sta cavando il giovane Ridenow?» gli domandò in tono discorsivo.

«Jehan? È di nuovo in. servizio di corvè per punizione, mio signore», rispose allegramente il capitano Rafe, strizzando l'occhio a Tayksa. «Il ragazzo non la smetteva di lamentarsi, così gli abbiamo dato *qualcosa* per cui lamentarsi.»

Varzil scosse il capo, con un sospiro. «Il Nobile Ridenow ci ha dato carta bianca per raddrizzargli la schiena, Rafe, ma cerca di non essere troppo duro con lui. Ha perso la faccia di brutto, e gli occorrerà un po' di tempo per venirne fuori.»

«Se vuoi sapere la mia opinione, mio signore…» cominciò Rafe, poi tacque.

«Sai che è così. Continua, ti prego.» Varzil sembrava interessato.

«Ho sentito che hai un progetto su cui vorresti consultarmi.»

«Be', mio signore, mi sembra che ci siano molti di questi viziati adolescenti Comyn, ai quali farebbe bene una buona scuola di vita... e tu stesso hai detto che ti piacerebbe averli a corte perché imparino a conoscersi e a trattare coi loro pari. Perché non portare qui tutti i ragazzi di quattordici anni, e arruolarli nella Guardia?» La faccia di Rafe era arrossata, perché non aveva la disinvoltura di Tayksa nel rivolgersi al Re Supremo, ma continuò a spiegarsi: «Gli raddrizzeremo la schiena, puoi scommetterci. Impareranno cosa significa alzarsi dal letto all'alba per una giornata di lavoro, e faranno vita in comune. È *più difficile* dichiarare guerra a un nobile, quando sei cresciuto e diventato uomo insieme con lui, eh?»

Varzil guardò il capitano senza nascondere il suo stupore. «Rafe, tu mi sorprendi. Questa è una magnifica idea! La proporrò al Consiglio... sospetto che dovremo istituire una legge che salvaguardi i ragazzi, sospendendo le faide di sangue in atto tra non pochi casati nobiliari durante il periodo in cui faranno servizio nella Guardia, e cose simili... ma penso di poterli persuadere. E se il giovane Ridenow metterà la testa a partito, potremmo dargli il comando di questi... potremmo chiamarli 'cadetti'...»

Rafe sbuffò. «Lui? Non credo. Il meglio che possiamo sperare è di insegnargli a fare almeno finta di comportarsi bene. Ma il più anziano dei ragazzi Alton... durante la guerra ho servito sotto di lui...»

L'espressione di Rafe si fece pensosa, e Varzil ridacchiò. «Lascerò a te il progetto della cosa, allora. Appena avrai qualcosa di concreto, informami.»

Rafe annuì, e Varzil inarcò interrogativamente un sopracciglio verso Tayksa. «Ebbene, *mestra*, cosa ne pensi della fine della carriera musicale di Jehan?»

«Io penso, nobile re», disse cautamente lei, «che come musico Jehan abbia molto in comune col piffero di canna.»

«Il piffero?» Varzil inarcò anche l'altro sopracciglio. «In che senso?»

«Il piffero di canna, si dice, è uno strumento dannato che nessuno riesce a far suonare bene. Credo che lo stesso si possa dire di Jehan, per molte, molte cose.» Scosse il capo, con un sorriso. «Ma, come il piffero di canna, anche lui può servire a qualcosa... da esempio, magari. Per ispirare gli altri a suonare nel modo giusto.»

«Proprio così», ridacchiò Varzil. «Proprio così.»

IL DONO DEL SOLSTIZIO D'INVERNO

di *Jane Edgeworth*

Jane Edgeworth dice di aver trovato il contratto di questo racconto «in un mucchio di lettere mentre facevo le pulizie, ieri». Si direbbe una donna del mio stesso genere; le cose che ho intorno hanno il vizio di sparire dalla mia scrivania o dai cassetti di cucina, per essere poi ripescate da una delle mie compagne di casa, più metodica di me… leggi: tutte. E dato che due di loro sono scrittrici e l'altra è una poetessa e autrice di canzoni, da qui nasce la mia teoria che gli scrittori non sanno occuparsi delle cose concrete.

Jane è un'altra di quelle che hanno risposto alla mia richiesta di dati biografici dicendo che le «interessa vedere cosa invento» nel caso che questi non mi vengano forniti. (Non sapeva cosa rischiava nel lasciarmi mano libera in questo modo!) L'ho minacciata di scrivere che è una trapezista dilettante e ama assistere ai processi perché i criminali la affascinano. Così si è decisa a dirmi qualcosa: è single e studia alla Michigan State University, senza lavorare nei momenti liberi. I suoi hobby comprendono la lettura, guardare video di oscuri serial prodotti dalla British TV, e vivere per interposta persona attraverso le mie storie.

Scommetto che io avrei inventato qualcosa di più interessante, ma non è necessario che i dati biografici siano romanzi. Jane mi ringrazia per aver letto il suo racconto. Dice che, fin da quando lo ha scritto, tre anni fa, si è domandata: «Cosa diavolo dovrei farmene di questa cosa?» Io sono felice che qualcun altro, a parte me, possa leggerlo. Odio pensare che resti a intristirsi solo e dimenticato in una busta sulla scrivania.

Il piacere è tutto mio: ecco perché amo dedicarmi a queste antologie.

Titolo Originale: "*The Midwinter's Gift*"

* * *

Davanti al caminetto acceso, Rafael fu scosso da un brivido. Già allora, una nevicata così pesante! Ma del resto quelle *erano* le colline Kilghard… Sarebbe stato uno sciocco se avesse creduto che la neve fosse una cosa insolita. Pigramente tese l'orecchio ai continui gemiti del vento, all'esterno. Sembrava una bestia ferita, avrebbe potuto dire qualcuno, ma Rafael preferiva immaginare il vento come una triste canzone le cui note cambiavano sempre e non finivano mai. Mescolò la zuppa nella pentola appesa sul fuoco… ancora un poco e sarebbe stata pronta. Era piuttosto scarsa e molto allungata con l'acqua. Un magro coniglio cornuto era tutto ciò che aveva potuto catturare. Ma ne ringraziava il cielo, e per una persona sola sarebbe stato più che abbastanza. Sapeva di averla ben condita, grazie agli insegnamenti di sua nonna. Una raffica di vento più forte delle altre scrollò i vetri piccoli e spessi della finestra, e Rafael rabbrividì ancora. Il chervine, comunque, era al riparo e ben nutrito, così lui non avrebbe dovuto uscire nella bufera ancora per qualche tempo. Lo immaginò mentre dormiva nella piccola stalla. Quel povero animale doveva aver freddo anche con la coperta in più che gli aveva messo addosso. E di certo si sentiva sperduto, senza il calore e la vicinanza della sua compagna. Quella notte avrebbe dovuto scaldarsi da solo…

Come farò io, pensò Rafael. Si girò a guardare fuori della finestra e scosse il capo per tranquillizzarsi. *No, Dorrei non si metterebbe mai in viaggio con un tempo come questo, anche se non sarebbe la prima pazzia che fa*. Sorrise al pensiero del suo *bredu*, un uomo più vicino a lui di qualsiasi amico, più vicino perfino di un fratello. Stavano insieme da sei anni, dunque un bel po' di tempo, ed erano ben accoppiati, diceva la gente. Cioè, quella gente che sapeva, e li aveva in simpatia, e non si voltava dall'altra parte quando loro due passavano. Non erano più molti a comportarsi così, in realtà, ma ancora spettegolavano e criticavano. Le cose non sarebbero mai cambiate, non c'era niente da fare. Quello però era un paese piccolo; tutti quanti avevano bisogno prima o poi di essere aiutati col raccolto, o con gli animali, e inoltre - più raramente - c'era da proteggere le loro case contro il fuoco o un attacco nemico. Ogni uomo sano e robusto era importante, anche se aveva la nomea di essere un po' diverso.

«È solo un innocuo *ombredin*», questo era ciò che la gente diceva di Rafael. Un po' diverso, ma non così femminile da portare la gonna o mettersi spille a forma di farfalla nei capelli… Rafael sorrise tra sé; aveva sentito mormorare dietro le sue spalle quelle parole molte volte. Pensosamente si passò una mano tra i folti capelli bruni, striati di rosso. Certo, li portava più lunghi della media, per un uomo - a Darrel piacevano così, - e se doveva dire la verità a volte aveva desiderato una spilla da donna per raccoglierli. Ma un sottile nastrino poteva bastare, e nessuno lo criticava per questo.

Rafael si chinò per prendere un ramoscello infuocato dal camino e accese la lampada a olio. Adesso aveva un po' di lavoro per cui occorreva vederci bene da vicino, e spesso il fuoco non era abbastanza luminoso. Gli sfuggì una risatina, un suono morbido. Se quelle lingue lunghe del paese lo avessero visto mentre cuciva!

Naturalmente il cucito era un lavoro da donna, ma Rafael non aveva mai rimpianto di aver imparato l'arte. Lui aveva confezionato con le sue mani e rammendava buona parte degli abiti di Darrel, oltre ai suoi, ed era segretamente orgoglioso della sua perizia. Stava senza dubbio alla pari con quella delle donne più abili. Tuttavia non è bene essere troppo fieri di se stessi, si rimproverò. Srotolò un largo involto di pelle e ne tolse il lavoro che stava facendo: una camicia di lino fine, con file di foglie dai vivaci colori ricamate sul colletto e sui polsini. Era già quasi finita; ci stava lavorando in segreto da settimane.

Era stato facile nasconderlo, naturalmente, con Darrel che restava assente così spesso. Anche in quei giorni non era a casa, poiché si guadagnava onestamente da vivere come stalliere nella grande tenuta di Armida. Poteva tornare a casa soltanto ogni due decadi, e anche allora solo per due giorni alla volta. Erano momenti preziosi, e loro cercavano di farne tesoro il più possibile. Soprattutto in giorni festivi come quelli che si avvicinavano: il Giorno del Solstizio d'Inverno. La festa del Solstizio d'Inverno era celebrata dai contadini delle località più sperdute come dai nobili nelle loro grandi tenute, e c'erano danze, banchetti e doni. E il dono di Rafael a Darrel era quella camicia, adatta a una festività così importante. Nella cosa c'era anche un dolce sapore di scherzo: la camicia della festa era il tradizionale regalo di fidanzamento di una giovane donna al suo futuro sposo. Lui dovette sorridere. Era davvero una bella sposa… fare il regalo di fidanzamento al suo compagno con sei anni di ritardo!

Rafael si piegò sul suo lavoro e cominciò a manovrare l'ago agilmente, con rapidi colpetti delle dita. Quante volte, nel baciargli la punta delle dita, Darrel lo aveva punzecchiato dicendo che con mani così belle e delicate avrebbe dovuto essere un nobile, in un grande palazzo. Rafael aveva sempre riso nel sentirlo parlare così. Forse avevano un'apparenza delicata, ma non erano certo pallide e mosce come quelle di un ricco! Lui aveva mani arrossate e sciupate come ogni altro abitante del paese, poiché quelle erano le mani di chi lavorava negli orti e faceva la sua parte di lavoro per bloccare le fiamme durante gli incendi autunnali. Ma Darrel non ci aveva mai badato. Lui gli baciava le dita ugualmente, e non mancava di scherzarci sopra.

Era un tipo cui piaceva scherzare su tutto, perfino sulla bancherella davanti alla facciata della casa, dove un tempo la nonna di Rafael vendeva le sue erbe medicinali e le spezie per cucinare. Era lì che Rafael poteva essere trovato di solito, occupato a ordinare la sua merce in mucchi e mazzetti, oppure al lavoro sul distillatore e sugli alambicchi montati in cucina, o intorno agli scaffali dell'essiccatoio. Darrel aveva sempre considerato divertente guardare il suo amato mentre, in ginocchio sul pavimento, studiava questo o quel liquido che risaliva nelle storte o gorgogliava nei tubicini di vetro. E ancor più si divertiva quando gli teneva dietro allorché, camminando a quattro zampe nei prati erbosi, Rafael cercava altre pianticelle di *chesari*, giacché sembrava che non ce ne fossero mai abbastanza. Darrel rideva sempre nel vederlo fare così, e lo chiamava affettuosamente «coniglio onorario». Talvolta controllava per vedere se il suo amante avesse sviluppato una coda o pelo negli orecchi.

Rafael non aveva più freddo. Cominciava a sentire abbastanza caldo sulla panca imbottita davanti al caminetto, grazie sia al fuoco sia ai ricordi gradevoli. Com'erano diventati così intimi lui e Darrel? Era sempre stato così? Certo, si conoscevano bene e provavano affetto reciproco fin da bambini, ma gli sembrava che ci fosse sempre stato qualcosa di più. Rafael sorrise tristemente. Lui era stato quello che per poco non aveva rovinato tutto…

Era di nuovo piena estate, e lui aveva quindici anni. Darrel aveva sempre preferito quel periodo dell'anno, quando non mancava mai qualcosa da fare. Ma se uno ci provava, con un po' di buona volontà poteva riuscire a rubare qualche minuto per sdraiarsi sotto gli alberi di noccioline, e stare lì senza far niente, a sonnecchiare. E questo era proprio ciò che Darrel pensava di fare. Ma non senza il suo compagno favorito, naturalmente.

Rafael era accoccolato contro di lui, caldo e comodo tra le braccia dell'amico. Ma quel giorno era preoccupato. Ci aveva pensato molto. Il suo prozio, l'unico tutore di Rafe oltre sua nonna, aveva ricominciato a fare quei noiosi discorsi di fidanzamento - e di matrimonio - mentre lui si sentiva a disagio al solo pensiero di vivere con una donna. Gli sembravano perfino offensivi… lui aveva quindici anni ormai, ed era abbastanza grande da decidere da solo. Dopotutto, Darrel ne aveva sedici, e neppure *lui* era fidanzato.

Rafael e Darrel avevano condiviso tante cose, emozioni e sogni. Tra loro c'erano stati momenti intimi, naturalmente… non c'era niente di strano in questo, alla loro età. Una volta era successo sotto le coltri, in una notte particolarmente fredda, e un'altra volta c'era stato un delizioso incontro segreto sotto le lune, tra gli alberi. Avevano parlato di quelle cose molte volte. Ma in una sola occasione Rafe aveva dato voce al pensiero che lo preoccupava: il fatto che quegli incontri con Darrel conservavano lo stesso fascino… cosa che, forse, significava che lui era uno di quegli strani individui femminei cui piacevano i ragazzi adolescenti, e che facevano giochi d'amore con loro anche dopo l'età in cui cose simili erano considerate comuni.

Alla fine si era detto con fermezza che quelle intimità sessuali tra lui e Darrel erano soltanto questo: un gioco, per quanto speciali fossero. Tutto sarebbe diventato un gradevole ricordo, da mettere da parte per ripensarci quando solo i ricordi gli avrebbero riscaldato i giorni della vecchiaia.

Ora, mentre giaceva accanto all'amico sentendosi tranquillo e al sicuro, Rafael sospirò. Era tempo di mettere fine al gioco… di certo Darrel stava prolungando quell'intimità senza più vero amore per lui. Stava fingendo di essere ancora un fanciullo, per non farlo soffrire, quando era già passato per entrambi il momento di crescere… Il suo era un gesto gentile, ma il risultato era che avrebbero sofferto di più, in seguito, quando le loro famiglie avessero organizzato i fidanzamenti ufficiali e fossero stati firmati i contratti legali di matrimonio. Di certo i genitori di Darrel avevano già preparato quel passo, anche se lui non gliene aveva mai parlato. Forse stava zitto per non ferirlo. Tuttavia c'era il fatto che quel giorno Darrel gli aveva chiesto di venire lì per parlare di una cosa importante. Cos'altro poteva essere, se non l'annuncio che avrebbe dovuto fidanzarsi? Rafael chiuse gli occhi e si preparò alla notizia. La cosa doveva accadere. Meglio che tutto finisse in fretta.

Morbide labbra gli toccarono una guancia.

«Rafe, ti sei addormentato?»

Rafael sorrise suo malgrado e scosse il capo. Aprì gli occhi.

«C'è una cosa che devo dirti», mormorò Darrel. «Ho parlato con mio padre, ieri sera.»

Dentro di sé Rafael annuì. Sì, se l'era aspettato…

«Gli ho chiesto di smetterla di organizzare incontri tra me e le figlie dei suoi amici.»

Rafael trattenne il fiato, sconvolto dall'impatto di quelle parole impreviste.

«Cosa?»

«Gli ho chiesto di smetterla. Io non voglio sposarmi.»

Il ragazzo più giovane si alzò e lo guardò, incuriosito. «Come puoi dirlo? Fin da quando avevamo dieci anni abbiamo parlato del tuo matrimonio.» Sorrise, ripensando al complesso e accurato piano che lui, Darrel e la loro amica Margali avevano elaborato a quel tempo. «Sarebbe avvenuto al Solstizio d'Estate, affinché ogni genere di cibo fosse fresco e si potesse ballare all'aperto. I migliori musici, nessuno fuorché i migliori! Avevamo perfino pianificato la tavola comune… sapevamo chi si sarebbe seduto vicino a chi, in modo che non ci fossero litigi. Cos'è successo a quel progetto?»

Darrel sorrise e nei suoi bellissimi occhi azzurri ci fu una calda luce d'amore. Si piegò verso Rafe e lo abbracciò, baciandolo sulla fronte. «Sei successo tu.»

Rafael si sentì balzare *Il* cuore in petto. No… questo era andare troppo oltre… stava trascinando Darrel alla rovina insieme con lui? Con riluttanza si liberò, dolcemente, dall'abbraccio del ragazzo più anziano. No, dell'uomo, perché tale era; a quindici anni si veniva considerati adulti, pronti per il lavoro o per sposarsi. Pronti per fare le scelte di vita…

«No, Darrel», mormorò, scuotendo il capo. «Non puoi dire questo.»

«Perché?» Nella voce di Darrel c'era un improvviso disagio, forse perché aveva sentito la sofferenza nelle parole dell'amico. Lentamente alzò una mano, accarezzando prima il collo abbronzato e poi i lunghi capelli bruni *che* cadevano fino alle spalle di Rafe. Li accarezzò piano, apprezzandone la morbidezza, e il suo sorriso fu rassicurante. «Entrambi sappiamo che è vero.»

«No, non lo è», disse con voce ferma Rafael. «Non per te. Cosa ne è stato della bella ragazza bruna che pensavi di cercare, con *gli occhi e i capelli neri, e la pelle* dorata come la buccia delle mele cotte? E dei bambini che avreste avuto, bruni di capelli come te…» La voce di Rafael si spezzò.

Darrel scosse il capo, accigliato. «Credevo che questo fosse ciò che volevo, a quel tempo.» Tacque e il suo sguardo si perse oltre loro due, lontano, nella foresta che circondava il villaggio. «Ho ripensato a tutte le storie che ci raccontavamo a vicenda, e non voglio nessuna di quelle cose. Nessuna bella casetta con una moglie, e dei figli che giochino ai miei piedi.» Riportò lo sguardo su Rafael e il suo sorriso si fece più caldo e fiducioso. «Io voglio te.»

Rafael si voltò e scosse il capo. La cosa *non stava* andando come lui avrebbe voluto! Il senso del dovere gli fece riecheggiare nella mente un proverbio ben noto: *Il mondo va dove vuole, non dove vogliamo tu e io*. A quel pensiero sorrise, amareggiato. Cos'era ciò che lui voleva *in realtà*? Essere un adolescente per sempre? Continuare a nascondersi perché nessuno vedesse cosa facevano due ragazzi non ancora sposati…

«No!» esclamò, teso. «Non posso lasciare che ti rovini con le tue mani! Hai desiderato quelle cose per anni, e non devi permettere che io ti rovini tutto. Non siamo più bambini, per raccontarci le favole e riderci sopra e baciarci nel buio! Io so cosa sono, e non posso cambiarlo. Io sono…» E pur agitato com'era esitò, incapace di dire quella parola.

«Un *ombredin*?» proseguì per lui Darrel, aspro. «Sì, io so che lo sei. Lo sappiamo entrambi. Ma io ci ho pensato, e ho pensato a quando dici che stando con una donna non provi niente.» Perché Rafael ci aveva provato, naturalmente, e aveva trovato spiacevole quell'esperienza. Darrel annuì, accigliato, come se fosse la prima volta che esprimeva a parole le sue riflessioni. «Io ho sempre riso di te, come se fosse uno scherzo divertente. Ma ora non posso più ridere. Ora capisco cosa vuoi dire. L'ho capito quando ero con Margali.»

Rafael sbatté le palpebre. Aveva provato un inspiegabile miscuglio di emozioni quando Darrel si era deciso a dirgli ciò che aveva fatto con lei. Era stato strano sentirsi allo stesso tempo felice e geloso. «Credevo che la amassi. Me l'hai detto tu.»

«Ma non la amo, non come amo te.» Darrel fece un gesto d'impotenza, cercando le parole adatte. «È stato piacevole con lei, questo è vero. Ma quando lo faccio con te c'è *di più*, è meraviglioso. Non so spiegarlo bene. Con te io posso volare, e guardare giù con gli occhi di un falco. Mi sento potente come un incendio d'autunno, o una bufera di neve nei mesi freddi…» E s'interruppe, scuotendo pensosamente il capo.

A quel ricordo, Rafe sorrise. Darrel era caldo, premuroso, anche quando gli faceva degli scherzi, ma si era sempre lamentato di non essere portato a scrivere poesie d'amore.

Rafael girò la camicia sottosopra e cominciò un'altra cucitura appena imbastita. Quelle discussioni erano vecchie, ormai. Gli veniva quasi da ridere al pensiero di quei problemi, di quei dolori ancora tutt'altro che dimenticati. *Eravamo due ragazzini*.

Darrel ci aveva messo dei giorni per convincere Rafael che i suoi sentimenti erano autentici. E in seguito c'erano stati altre discussioni, malintesi con gli amici e i familiari… il prozio di Rafael era stato il peggiore. L'uomo aveva brontolato e sospirato per settimane, ripetendo quanto era contento che il padre e la madre del giovane fossero morti prima di vedere una cosa simile. Con sollievo di Rafael, sua nonna aveva accettato la situazione. Ma neppure lei era mai riuscita a convincere il vecchio ad ascoltare il loro punto di vista. Il prozio era morto di febbre quell'inverno, lasciando Rafael e sua nonna a vivere da soli in quella casa, e il loro disaccordo era rimasto irrisolto per sempre. La famiglia di Darrel era stata più comprensiva; se non altro aveva fatto lo sforzo di comportarsi educatamente con l'amante del loro ragazzo.

Gli sguardi di disapprovazione e i commenti ironici non erano ancora finiti, dopo tutto quel tempo, e c'era gente che mormorava alle loro spalle. E ci sarebbe sempre stata, naturalmente. Nei piccoli paesi di campagna il pettegolezzo insaporiva la vita quotidiana, e ormai Rafael e Darrel si erano abituati a essere un argomento di discussione della gente. Nessuno dei due ci soffriva più… almeno, finché quello che si raccontava di loro era *ragionevolmente* esatto.

Con un sussulto Rafael ricordò all'improvviso la *zuppa* messa a bollire sul fuoco. Ah, per fortuna c'era molta acqua e non era bruciata: lui non si era mai abituato al sapore della roba bruciata. Tolse con cura la pentola dal fuoco e la depose su un angolo del caminetto, dove sarebbe rimasta in caldo. Lui non aveva ancora tempo per il pranzo. C'erano da finire alcune file di foglie, e avrebbe mangiato solo al termine del lavoro.

Un rumore fuori della porta lo fece voltare di scatto. Qualcuno bussò. In fretta lui nascose la camicia nell'involto di pelle, si gettò una coperta sulle spalle e corse ad aprire la porta. *Pietosa Avarra! Darrel e già arrivato? Dev'essere uscito di senno per viaggiare di notte e con questo tempo*! Come a sottolineare i suoi pensieri la bufera si stava facendo più intensa, e le note cantate dal vento erano diventate un ululato selvaggio. Rafe rabbrividì mentre tirava il catenaccio, e aprì la porta.

Davanti a lui, nel buio, c'era uno straniero, che sbatteva i piedi al suolo e si spazzolava via la neve di dosso. Un nobile, sicuramente, a giudicare dal bordo di pelliccia che gli ornava il ricco mantello di broccato. Quando lo sconosciuto gettò indietro il cappuccio, mise allo scoperto capelli rosso-scuro un po' bagnati dalla neve. I suoi lineamenti erano fini, delicati. Dunque *era* un nobile. Nessun povero popolano avrebbe avuto una faccia come quella, non sciupata e arrossata dal vento e dal freddo. Rafael esitò un momento, si fece indietro e accennò allo straniero di entrare. Poi s'inchinò, con un gesto che la coperta in cui si era avvolto rese goffo.

«*Z'par servu, vai dom*. Ti prego, entra nella mia casa.»

Il nobile sorrise. Rafael notò con sorpresa che era della sua stessa età, forse perfino più giovane. A un primo sguardo, come tutti quelli che stanno chini contro la neve e il vento, gli era apparso anziano. L'uomo restituì l'inchino al semplice paesano e, mormorando un ringraziamento, entrò nel caldo della stanza.

«Lascia che ti aiuti», si offrì subito Rafael. Prese il mantello che il giovane nobile si stava togliendo, i guanti e gli stivali bagnati, e gli diede un panno pulito per asciugarsi i capelli. Poco dopo lo fece sedere davanti al caminetto, con le spalle avvolte in una coperta, mentre i suoi stivali fumavano presso il fuoco.

Quella sera Rafe aveva fatto il tè, e ce n'era ancora una mezza caraffa, che si stava scaldando accanto alla pentola della zuppa. Ne versò una tazza e la porse all'ospite.

«Questo dovrebbe scacciarti il freddo dalle ossa, *vai dom*», disse sottovoce Rafael.

«Ti ringrazio, di nuovo», disse l'uomo, girandosi verso di lui con un sorriso. «Ma, ti prego, non darmi altri titoli! Io mi chiamo Erevan.»

Rafael sorrise a quell'offerta amichevole, e la sua tensione si sciolse come neve al fuoco. «Io, Rafael», si presentò. Era curioso di sentire cosa gli avrebbe detto quel nobile. Cosa lo aveva portato lì, ore dopo il tramonto? Ma ovviamente non avrebbe mai osato interrogare sui fatti suoi una persona d'alto rango. Quella era un'altra cosa su cui Darrel lo prendeva in giro: Rafael era sempre stato molto timido coi nobili, sempre rispettoso e attento a usare le parole giuste. Darrel non si preoccupava troppo delle formalità, né di prendersi eccessive confidenze o fare troppe domande.

Quel pensiero ricordò a Rafael che aveva dei doveri, non solo verso il suo ospite, e si diede dello sciocco.

«Il tuo cavallo è al sicuro nella nostra stalla, Erevan?» domandò, pronunciando il nome con attenzione.

L'altro bevve un altro sorso di tè, e annuì. «È una giumenta. Sì, ho trovato cibo e acqua per lei, là dentro. Ti ringrazio.»

Rafael mormorò una parola di circostanza, e spostò lo sguardo verso la finestra, con un sorriso un po' vago. *Fortunato chervine… dunque non passerai la notte in solitudine, dopotutto*. Sedette sulla panca imbottita accanto al nobile, riprendendo il suo solito posto presso il fuoco. In quel momento Erevan disse, con un filo d'imbarazzo: «Ero *convinto che* avrei saputo trovare senza problemi la strada per la casa di mio cugino. Invece sembra proprio che io mi sia perduto nella bufera. Sono ancora sulla strada giusta per Armida?»

Rafael accennò di sì. «La strada passa proprio di qui. Poco più a nord troverai una biforcazione, e lì dovrai prendere a nord-est. Per arrivare ti occorrerà ancora quasi una giornata di viaggio.» Sorrise. «Vai laggiù per le feste, allora?»

«Per il Giorno del Solstizio d'Inverno, sì», rispose Erevan. Rivolse la sua attenzione al tè, e in pochi sorsi vuotò la tazza.

Educatamente, Rafael gli indicò la pentola della zuppa, accorgendosi solo allora che il suo stomaco stava brontolando. Non aveva mangiato quasi nulla in tutto il giorno. Erevan accettò con gratitudine, e si lasciò riempire una ciotola col brodo di coniglio cornuto caldo. Lo annusò e sorrise; poi bevve, con aria di gustarlo molto.

«È davvero buono! I miei complimenti al cuoco.»

Rafael rise. «Stai facendo i complimenti a me, allora. Sono io che cucino, qui.»

«Abiti da solo?» gli domandò Erevan, un po' perplesso. Poteva sentire un'altra presenza lì: illuminava la stanza non meno del fuoco. E guardandosi intorno non era difficile intuire che in quella casetta vivevano almeno due persone. C'erano due sedie, entrambe un tantino consunte, ai lati opposti del tavolo, e il letto nell'angolo era a due piazze.

Rafael scosse il capo. «No, non sono solo. Con me abita…» All'improvviso fece una pausa, inorridito dalla parola che stava per pronunciare. Non aveva più vergogna di ciò che era, né se la prendeva per le cose che certa gente sussurrava di lui. Ma… confessare una cosa tanto sconvolgente a un perfetto estraneo! In quel momento un pensiero lo fece fremere. I capelli di Erevan erano ormai asciutti, e la luce del fuoco vi creava riflessi ramati. Il suo ospite era un nobile dai capelli rossi, e possedeva senza dubbio tutta la magia ereditaria di chi aveva le chiome di quel colore. *Larari*, la chiamavano, il potere di leggere i pensieri degli altri… dunque Erevan doveva già conoscere tutti i suoi segreti! In ogni modo Rafael rispose con un eufemismo, per non offendere i sentimenti dell'ospite.

«Con me abita… un amico», disse. Piegò le labbra in un mezzo sorriso e si volse, abbassando lo sguardo sul suo lavoro di cucito. Quella sera aveva fatto buoni progressi; per finire gli mancavano solo poche foglie. Il bisogno di riprendere il lavoro in mano era irresistibile. Certo il visitatore conosceva il suo segreto più importante; non ci sarebbe stato nulla di male a rivelargliene uno assai minore. Prese in grembo la camicia di lino, infilò il sottile ago d'osso col prezioso filo e cominciò a ricamare.

Notando che Erevan inarcava un sopracciglio con aria interrogativa, Rafael fece un educato sorrisetto di scusa. Ma il nobile gli restituì il sorriso con gentilezza e restò a guardare, mentre lui riprendeva il lavoro da dove l'aveva lasciato e faceva volare l'ago avanti e indietro in piccoli punti precisi.

«È un regalo per lui, forse?»

Rafael annuì, non sorpreso da quell'ipotesi così indovinata. «Per il Solstizio d'Inverno. È quasi finita.»

«Ora lui dov'è?»

Rafael fece un gesto verso la finestra. «Lavora nella scuderia di Armida. È molto bravo coi cavalli.»

Erevan scosse il capo, curioso. Lui conosceva molti servi a casa di suo cugino; si chiese se avesse mai incontrato quell'uomo… ma subito cambiò argomento. Ficcare il naso non sarebbe stato educato; forse più tardi sarebbe venuto fuori un nome. Accennò invece al complicato disegno che Rafael stava ricamando su una delle maniche della camicia.

«È un ricamo molto bello. Non credo che le mie sorelle saprebbero fare di meglio.»

Rafael chinò il capo con modestia, prendendo atto di quel complimento per lui insolito. «Mia nonna m'insegnò quand'ero bambino. Era del parere che fosse una cosa utile, e che un giorno avrei potuto servirmene per guadagnarmi la vita. Ma io non mi sentivo portato al mestiere del sarto.» Ebbe un sorriso al ricordo. «Mi diceva sempre: 'Devi fare più attenzione a quello che t'insegno… Cosa faresti se ti trovassi bloccato in un rifugio durante una bufera e ti fossi strappato l'unico paio di mutande?' Io allora le rispondevo che mi sarei seduto col fondoschiena molto vicino al fuoco.»

Erevan rise a quelle parole, e Rafael sorrise timidamente. «Mi insegnò a tagliare e a cucire vesti di ogni genere.» Abbassò di nuovo gli occhi sul ricamo ad ago; restavano due foglie. «Ora sono felice di aver imparato.»

Erevan assentì con aria comprensiva, e per un poco i due tacquero. Il nobile finì la scodella di zuppa e bevve un'altra tazza di tè con l'aria di apprezzarlo, guardando le fiamme del focolare. Anche lui aveva i suoi segreti, ma non li avrebbe ceduti facilmente come sembrava fare il suo ospite. Sorrise tra sé, divertito, ripensando ai servi di Armida. Si chiese cosa avrebbe pensato l'amante di Rafael sapendo che il suo *bredu* li raccontava al primo venuto.

Ma tu non saresti capace di parlare di te stesso e sorridere così, eh? fu costretto a dirsi. Era vero che stava andando a far visita ai parenti per il Solstizio d'Inverno, come aveva detto. Avrebbe anche incontrato la sua promessa sposa, una cugina alla lontana, che gli era molto cara. Ma non avrebbe mai detto a nessuno quali sentimenti provava… perché lui non aspettava a cuore lieto quel matrimonio. Gabriella era una ragazza meravigliosa - questo non poteva negarlo - ma meritava qualcuno che potesse amarla per le sue doti femminili, e darle i figli che aveva sempre desiderato. Lui sapeva che non avrebbe potuto farlo, non senza fingere sentimenti come un attore in una commedia, per sempre in costume e dolorosamente mascherato. E alla fine, quando l'onestà l'avesse costretto a togliersi la maschera… come avrebbe fatto soffrire Gabriella!

Sì, Erevan aveva capito le esitazioni del suo ospite, le parole che non aveva osato dire. Non erano forse le stesse che lui non aveva mai avuto il coraggio di usare per descriversi? Un amante di uomini, un *ombredin*… eppure lì davanti a lui c'era un uomo di quel genere, una persona abbastanza normale. Certamente non un vizioso ripugnante, né un affettato e femmineo fringuello vestito da donna! Tornò a guardare Rafael, incuriosito.

«Scusa, posso chiederti da quanto tempo tu e il tuo…» fece una pausa, con un gentile sorriso, «… amico, abitate insieme?»

Rafael alzò gli occhi, stringendosi nelle spalle. «Puoi chiederlo, certo. Non è un segreto, qui.» Dopo un momento sorrise. «Ma io preferisco che tu ascolti la verità dal diretto interessato. La gente è sempre pronta a prendere le mezze verità su cui può mettere le mani, come se la verità intera non fosse abbastanza interessante. E così, sono pochi quelli che si preoccupano di domandare a noi.» Rafael tacque un poco, studiando l'ultima fila di piccole foglie. Il ricamo era finito. Alzò la camicia verso la candela di sego, per osservarla controluce. D'un tratto ridacchiò.

«Darrel si rifiuterà di metterla. Dirà che è troppo bella per rischiare di sciuparla. Ma dice sempre così, e alla fine io riesco immancabilmente a persuaderlo.» Piegò la camicia con cura e la depose nell'involto di pelle dove l'aveva nascosta durante il lavoro. Si volse a Erevan con occhi pieni di luce nel riflesso del fuoco.

«Viviamo insieme da sei anni, e sono stati sei anni di pettegolezzi.» Scrollò le spalle. «Ci sono ancora accuse spiacevoli, dopo sei anni. Ma queste cose fanno male solo se uno le prende troppo sul serio.» Per poco non sorrise; l'aveva detto con tale facilità! Gli erano occorsi anni per imparare a scherzarci sopra nel modo in cui Darrel aveva sempre saputo fare. Prese l'involto della camicia e lo nascose sotto il letto. «Ecco», disse, con una risata. «Darrel non andrebbe mai a frugare là sotto. Avrebbe paura che io gli chiedessi di scopare in terra.» Si chinò e tirò fuori un mucchietto di roba da rammendare, riflettendo che poteva mettersi in pari con quei lavoretti, ora che aveva finito la camicia. C'era sempre qualche rammendo da fare… Rafael cominciò a occuparsi di una smagliatura in una coperta, con un vago sorriso. «Ma non cambierei la vita che facciamo qui con nessun'altra. Nessuna! Abbiamo la serenità, anche se la paghiamo coi pettegolezzi e con gli sguardi storti. È un prezzo equo.»

Erevan annuì. Per qualche motivo, lì dentro le sue percezioni sembravano più nitide. In quella casetta si avvertivano correnti di emozioni pacifiche, stranamente confortevoli. Sentiva amore, sicurezza, capacità di accontentarsi. Lì non c'era niente delle tensioni e della disperazione che poteva sempre avvertire entrando in una casa piena di discussioni e di paure.

Il nobile si appoggiò allo schienale della panca, e permise al calore del fuoco e della casa di avvolgerlo. Chiuse gli occhi, sonnolento e pensoso. Da un momento all'altro avrebbe potuto scivolare nel mondo dei sogni.

«*Dom* Erevan?» lo riscosse sottovoce Rafael. «Ho preparato il letto per te, se vuoi dormire.»

Erevan si raddrizzò lentamente, sbatté le palpebre e annuì. Nel vedere che Rafael si dava da fare a stendere coperte sul pavimento, corrugò le sopracciglia.

«Non voglio buttarti fuori del tuo letto…»

L'altro scosse il capo con fermezza. «Non importa. Stanotte è tuo. Tu sei mio ospite, dopotutto.» E ricominciò a sistemare le coperte, con un sorrisetto divertito. «Per qualche tempo la mia vecchia nonna visse qui con noi. E puoi star certo che non la facevamo dormire sul pavimento.» Rafael tirò fuori un'altra coperta da una cesta. Il lavoro di tessitura che aveva fatto quell'estate non era stato inutile! Ma nelle notti più fredde, non bastavano neppure tutte quelle che aveva; Rafael aveva spesso ringraziato il cielo che lui e Darrel potessero dormire abbracciati. Ma di questo non disse niente, e si accertò che l'ospite avesse coperte a sufficienza. Poi soffiò sulla candela, con un brivido, e si avvolse nei panni che restavano. Il giorno dopo sarebbe stata la vigilia del Solstizio d'Inverno. Con quella bufera di neve, Darrel non avrebbe potuto essere a casa prima del tramonto. Ma per loro ci sarebbe stata la festa del giorno successivo. E il regalo. Quel pensiero lo riscaldò, e in breve il giovane prese sonno.

Il mattino dopo Rafael si svegliò presto. La bufera sembrava essersi placata; quella notte, ascoltando gli ululati del vento, si era chiesto come avrebbero potuto dormire. Ma adesso il vento era un sussurro, e la neve cadeva in fiocchi larghi e molli. Rafe scivolò fuori del letto prima che l'ospite si destasse, e per prima cosa attizzò il fuoco e accese due candele. Mise a bollire l'acqua e accostò al caminetto la pentola con quel po' di zuppa avanzato dalla cena. Poi si aggirò nella piccola casa per riassettare e pulire, muovendosi in fretta. Sorrise al pensiero delle volte in cui Darrel e lui si rimproveravano scherzosamente a vicenda per aver portato in casa fango con le scarpe, o scuotevano via la neve dai vestiti sul pavimento. Dopo avergli tirato gli orecchi, Darrel borbottava che avrebbe dovuto sposare una donna, se non altro perché lei avrebbe saputo costringere Rafe a fare la sua parte di pulizie. Se Darrel si lamentava era sempre perché il suo *bredu* metteva tutto in disordine…

Rafael aveva finito di ripiegare e mettere via il suo giaciglio, e si stava passando un pettine tra i capelli scarmigliati, quando Erevan sbadigliò e si alzò a sedere.

«Buongiorno», lo salutò il padrone di casa con un inchino educato, e sorrise. «Il tè è quasi pronto.»

Il nobile annuì, scivolò giù dal letto e fu subito svegliato del tutto dal pavimento gelido e dall'aria fredda della casa. Sorrise al pensiero di quanto fossero uguali le cose ovunque: da un nudo rifugio per viaggiatori alla dimora più sontuosa, c'era sempre freddo quando uno si svegliava presto al mattino. Sedette davanti al focolare per scaldarsi le mani, e fu sorpreso di trovarsi all'improvviso una tazza di tè premuta tra le dita. Alzò lo sguardo per ringraziare Rafael con un cenno del capo, ma questi non se ne accorse. Si era già seduto sul letto appena rifatto, e si stava infilando gli stivali.

«Devo uscire a controllare il mio chervine. E il tuo cavallo, naturalmente.» Accennò a Erevan di restare dov'era, e sorrise. Erevan poté sentire in lui un filo di tristezza. «Rimani seduto e scaldati. A letto si patisce il freddo, qualche volta, quando uno dorme da solo.» Si alzò, premette bene i piedi negli stivali, e sobbalzò di sorpresa quando qualcuno bussò alla porta.

Si affrettò ad aprire, e fece un passo indietro, sbalordito. Appoggiato con aria noncurante allo stipite, Darrel sogghignò, divertito dall'espressione del suo *bredu*. Ma subito Rafael si riprese, e lo tirò dentro.

A quest'ora del mattino? Oh, per gli dei, pensò, improvvisamente preoccupato. *Per arrivare qui adesso, deve aver cavalcato tutta la notte*. «Stai bene?» domandò a Darrel, chiudendo la porta. «Sei stanco? Hai i geloni?»

L'amico, poco più alto di lui, sorrise e scosse il capo. «Sto benissimo. Sono partito per venire a casa ieri mattina, ma la bufera di neve m'impediva perfino di vedere la strada. Ho passato la notte in un rifugio, quello in cima al passo.» Darrel si tolse di spalla le borse da sella e gettò il mantello sul pavimento. «Di chi è il cavallo nella nostra stalla?»

Rafael ignorò la domanda per guardarlo da capo a piedi. Quando parlò, la sua voce era tra sollevata e irritata. «Dovrei inchiodarti gli orecchi alla porta, per aver fatto una cosa tanto stupida! Cavalcare in mezzo alla bufera come un…» Sospirò, incapace di trattenere un sorrisetto. Era arrivato altre volte a quella stessa conclusione - che Darrel era matto, - perché sorprendersi di vederlo arrivare così, allora?

«Io sta benissimo», ripeté l'amico, restituendogli il sorriso. Poi vide l'ospite, oltre le spalle di Rafael, e spalancò gli occhi. *«Dom* Erevan? Bentrovato, signore… è trascorso del tempo dall'ultima volta che ci siamo visti.»

Erevan lo salutò con un cenno del capo e alcune parole formali, e pensò che ora la sua curiosità era soddisfatta: lui conosceva quel servo, il convivente di Rafael. «Sì, un po' di tempo. L'ultima volta fu alle nozze di mia cugina Lenorie.»

Darrel fece un sogghigno malizioso. «Non dimenticherò facilmente quel banchetto. E un certo nobile che alzò troppo il gomito…»

Rafael ansimò dentro di sé, e distolse lo sguardo. A volte il suo amante era così irrispettoso! Ma Erevan scoppiò a ridere. «Gli dei mi perdonino! Non parlarmi di quella sera. Ero così ubriaco che avrei potuto ballare la giga con lo stesso Hastur… e forse l'ho fatto!» Scosse il capo, e bevve un altro sorso di tè. Darrel fece un cenno verso Rafe.

«Spero che il mio compagno ti abbia trattato bene.»

Erevan annuì. Su quello non c'erano dubbi. Non avrebbe potuto ottenere un'ospitalità più gentile. Anche Darrel annuì, compiaciuto, si voltò verso Rafael e lo abbracciò in modo formale, come si usa tra parenti.

Ma Erevan si accorse del legame particolare che c'era tra loro. La sua ricettività extrasensoria vibrava del calore e dell'affetto che riempivano la stanza. Tutto quello che si poté vedere, comunque, e che solo un attento osservatore avrebbe notato, fu la breve carezza con cui una mano di Darrel sfiorò i capelli di Rafael, e le sue labbra che indugiarono su una guancia dell'amico un momento più del necessario. Erevan vide, e non riuscì a impedirsi di sorridere.

I due si separarono, e quando Darrel si voltò per uscire di nuovo Rafael lo prese per un braccio.

«Dove stai andando?»

«Questa notte non c'era abbastanza cibo per il mio chervine, nel rifugio. Vorrei dargli un po' di biada.»

«No, siediti», disse con fermezza Rafael. «Sei stato al freddo anche troppo. Ci penso io, stavo giusto uscendo.»

Erevan restò a guardare, divertito, mentre Rafael replicava la scena con cui aveva accolto lui la sera prima, finché l'altro inquilino della casa non fu messo a sedere caldo e asciutto davanti al fuoco, con una coperta sulle spalle e una tazza di tè caldo fra le mani. Darrel commentò con un gesto divertito le premure del suo amante.

«Stai di nuovo mettendo tutto in disordine», lo stuzzicò maliziosamente.

Rafael fece un sogghigno, mentre staccava dal gancio il suo mantello e il cappuccio. «Come sappiamo, io sono felice solo nel disordine.» Si fermò accanto al tavolo, dove Darrel aveva deposto le bisacce da sella. *Sembra che questo laccio si sia rotto di nuovo. Be', lo slego e lo porto con me, così poi…*

«Non toccare quella bisaccia», disse subito Darrel. Rafael si voltò, inarcando un sopracciglio con fare interrogativo. L'amico sorrise e scrollò le spalle.

«C'è dentro una cosa. Non voglio che tu la veda.»

Rafe tolse accuratamente le mani dalla bisaccia. *Ecco, non te la tocco più, va bene così*? Scosse il capo con aria divertita e uscì dalla casupola, chiudendo la porta dietro di sé. Darrel tornò a voltarsi verso il fuoco e fissò pensosamente la sua tazza di tè.

«Quando Rafael mi ha fatto il tuo nome, non ero sicuro che fossi il Darrel che conosco. È un nome assai comune da queste parti.» Erevan guardò il giovane seduto accanto a lui e continuò, a bassa voce. «Si prende molta cura di te, vero?»

Darrel annuì. «Sì, molta.» Si strinse nelle spalle, con un sorriso un po' storto. «Non mi sorprende che tu sappia di noi. Del resto tutti lo sanno da un pezzo, qui. Sembra che tu l'abbia presa meglio degli altri. Questo non ti offende, vero?»

Erevan scosse il capo. Offendersi? Lui poteva essere *invidioso*, ma offeso? «No, non è una cosa tanto strana.» Poi fece una pausa e ci ripensò. «Cioè, sì, forse lo è. Non avevo capito che potevate avere una vita pacifica, nonostante tutto lo scandalo.»

Darrel sbuffò, ironicamente. «Scandalo è la parola giusta. Ci sono voluti mesi prima che qualcuno ci rivolgesse la parola. E ci sono ancora alcuni che, forse convinti di farmi piacere, si congratulano con me per la brava *donna* che ho.» Aveva avuto un tono di disgusto nel pronunciare quella parola; trovava ridicolo che Rafe potesse essere considerato qualcosa di diverso dall'uomo che in effetti era! «Adesso ci ridiamo sopra, almeno quando abbiamo il tempo di parlarne. Io non sono a casa molto spesso.»

Erevan assentì. «Rafe mi ha detto della festa del Solstizio d'Inverno, e che tu gli avevi promesso che saresti stato qui.»

Darrel lo guardò pensosamente, poi annuì. Depose la tazza, andò al tavolo, prese le bisacce da sella e le portò con sé accanto al fuoco. Mentre scioglieva i lacci sorrise.

«Tutti lo verranno a sapere presto, perciò tanto vale che lo dica anche a te. Io ho sempre detto a Rafe che avrei fatto del mio meglio per mantenere le mie promesse. Essere qui per il Solstizio d'Inverno, anche se avessi dovuto viaggiare nella bufera, è stata una delle più facili da mantenere. Ma questa…» Darrel infilò una mano in una bisaccia e ne tolse una piccola scatola di legno. «Questa ho sempre desiderato poterla mantenere, e ora lo farò.» Aprì il coperchio della scatola e portò alla luce due sottili bracciali d'argento, con intarsi di rame. «Un tempo promisi a Rafe che un giorno o l'altro mi sarei sposato. Così ho messo da parte per qualche anno ogni moneta d'argento e di rame, e ora Rafe avrà il regalo di fidanzamento che merita. Non è *di catenas*, naturalmente, non potrebbe esserlo, ma sarà abbastanza reale.»

Darrel sollevò uno dei bracciali con un sorriso pensoso. «Volevo tenere il segreto con tutti, perché fosse una cosa di cui nessuno potesse parlare. Ma sono così felice che non posso più tenere la bocca chiusa.» Si allacciò al polso sinistro la fascia d'argento e la alzò verso la candela, ammirando il luccichio degli intarsi di rame, simili a linee di fuoco liquido. «Voglio che tutti lo vedano, e che vedano quanto sono orgoglioso dell'uomo che porta l'altro.» Scrollò le spalle, con un sorriso timido. «Era tempo che qui in paese la gente avesse una storia nuova su cui spettegolare.»

Erevan annuì gravemente, non sapendo cosa dire. Aveva un nodo in gola. Sentirsi dire una cosa simile, vedere un amore simile… Toccò il bracciale nella scatola con delicatezza, quasi con reverenza.

Quelli che avremo Gabriella e io saranno come questi…

I suoi pensieri andarono ai bracciali di *catenas*. Lui non aveva ancora firmato né visto nessun contratto, ma naturalmente ci sarebbe stata una cerimonia di *catenas*. I bracciali sarebbero stati quasi uguali a quelli fatti fare da Darrel. Ma il bracciale di Erevan avrebbe avuto una serratura chiusa a chiave. Per un momento il giovane nobile s'immaginò con al polso un cerchio d'oro intarsiato in rame, unito da una sottile ma indistruttibile catenella al bracciale portato da sua cugina. No, lui voleva troppo bene a quella ragazza. Non avrebbe mai potuto assoggettarla a un simile capestro! Lei meritava di essere libera.

E anche lui, comprese con un sussulto. *Anche lui.*

Accennò verso la scatola. «Faresti meglio a metterli via, sai, prima che Rafael ritorni.»

Darrel annuì, e con riluttanza rimise la scatola dove l'aveva presa. Presto l'avrebbe riaperta, l'indomani mattina. Chiuse bene i lacci della bisaccia, pur sapendo con certezza che il suo *bredu* non avrebbe ficcato il naso.

Rafael rientrò poco dopo, e sbatté i piedi a terra per scuotere via la neve.

«Il vento è calato, alla fine. Pietosa Avarra! Forse oggi sarà una bella giornata.»

Erevan si riscosse e si alzò. «Sarà meglio che io vada, allora, finché dura il tempo buono. Ho una famiglia che mi aspetta.» Guardò gli altri due con un sorriso misterioso. «E voi dovete festeggiare la vostra riunione.»

Rafael arrossì un poco, senza dir nulla, mentre Darrel si spostava accanto a lui e gli posava una mano calda su una spalla. Sorrise dentro di sé. Il suo compagno sapeva che lui aveva parlato di loro due, naturalmente, e lo aveva perdonato.

Darrel rivolse al loro ospite un inchino rispettoso. «Se Rafael ha preparato il tuo cavallo, vuoi che io *lo* selli per te?»

Erevan scosse il capo. «No, va bene così. Sono abituato a fare da me, quando sono sulla strada.» S'inchinò anch'egli e li abbracciò, l'uno dopo l'altro. «Grazie per la vostra ospitalità. Mi fermerò ancora da queste parti, statene certi.»

Gli altri due annuirono e gli augurarono buon viaggio. Se il tempo restava buono, con un po' di fortuna il nobile sarebbe giunto ad Armida verso il tramonto. Uscì dalla casupola e chiuse la porta dietro di sé.

Erevan tenne il cavallo a un trotto rapido, ringraziando gli dei perché aveva il vento alle spalle. Mentre apriva un sentiero nella neve vergine pensò alla festa del Solstizio d'Inverno. Con l'anno nuovo ci sarebbero state molte cose da discutere, vecchi piani da cambiare, progetti da fare. Nel pensarci sorrise mestamente. Le nozze non ci sarebbero state… di questo era sicuro. Ma sebbene sapesse che molti l'avrebbero disprezzato e frainteso, non per questo sarebbe stato solo. Davanti a lui c'era adesso un percorso alternativo.

Più avanti, quando vide le luci di Armida, sorrise. Il mattino della festa del Solstizio d'Inverno sarebbe cominciato con lo scambio dei doni. Anche Darrel e Rafael si sarebbero scambiati i loro. Per un momento desiderò essere là e poterli vedere. Ma quello era un giorno riservato ai sentimenti e all'intimità. In silenzio augurò ai due compagni di essere felici con ciò che la festa aveva portato loro. Poi rise piano tra sé… quei due non se n'erano resi conto, ma avevano fatto anche *a lui* un dono del Solstizio d'Inverno.

◆

LA STIRPE DEI MACARAN

di *Toni Berry*

Toni Berry dice: «Io sono stata occupata coi problemi di una madre (ha avuto sei figli) e poi di una nonna (oltre una dozzina di nipoti) e infine di una bisnonna (un bisnipote), perciò lei può capire che ho avuto poco tempo per scrivere». Be', sì, anche i miei tre figli non mi lasciavano molto tempo libero (tuttavia credo fermamente che lei avrebbe potuto fare ciò che voleva; io ho scritto più di sessanta libri). E aggiunge: «Ho scritto questo racconto per mia figlia Amanda, che non perde mai di vista la sua copia della Donna del falco *(dev'essere ben difficile nella doccia). Amanda giura che usa il* laran *coi suoi cavalli, e che loro la seguono ovunque».*

Le credo. Anch'io ho una figlia così.

Titolo Originale: “*The MacAran Legacy*”

* * *

Stephan MacAran cercò di scacciare ogni preoccupazione dalla mente entrando nella camera da letto della sua unica figlia, al termine di quella giornata lunga e piena di eventi. «Sono qui, Lira», disse con un sorriso, e sedette sulla sedia accanto al letto di lei.

La bambina si era messa a sedere contro i cuscini, in sua attesa. Ma quando si voltò verso di lui, i suoi occhi verdi erano spalancati e pieni di lacrime. «Padre», singhiozzò. «Anche Kedric morirà, come Bryl? Io… io l'ho visto oggi, quando lo portavano in casa. C'era tanto sangue! E cosa succederà ai nostri falchi *verrin*?»

Stephan la prese tra le braccia, avviluppandola in onde telepatiche di conforto. «Non piangere, Lira», mormorò, accarezzandole i riccioli di bronzo dorato. «Kedric guarirà. Non sta male come sembrava. E non devi preoccuparti dei nostri falchi, bambina. Loro staranno bene, come sono sempre stati.»

Per qualche momento ancora le parlò in tono rassicurante; poi le sistemò meglio i cuscini e la aiutò a sdraiarsi.

«E ora che sei comoda e al calduccio, vuoi che ti racconti una storia?»

Lei riuscì a regalargli un sorriso precario, e annuì.

Stephan poteva essere trovato lì, seduto accanto al letto della figlia, quasi ogni sera, occupato a raccontarle qualche storia e rimboccarle le coperte. Anche se lei aveva ormai dieci anni, quello era un rituale che entrambi amavano e rifiutavano di abbandonare.

Quella sera Romillira gli domandò una storia della sua prozia e quasi omonima Romilly MacAran. Romilly, la leggendaria maestra falconiera di Re Carolin, era l'eroina preferita della bambina.

Quand'ebbe finito di raccontarle l'episodio dell'incontro di Romilly con i banshee, lui si accorse che la figlia si era addormentata.

Le sistemò meglio le coperte intorno al collo e la baciò con dolcezza su una guancia. Per un momento ancora rimase lì, poi uscì in punta di piedi dalla stanza.

Dopo aver chiuso la porta, l'alto e robusto signore di Nido del Falco andò in cerca di sua moglie, nella loro camera da letto. L'espressione preoccupata lo faceva apparire più vecchio dei suoi trentun anni. Continuava a pensare alla tragica morte dell'apprendista, Bryl. *A volte, essere il MacAran è una responsabilità* *molto pesante*, si disse, nel corridoio silenzioso.

Bionda e bella, Mallira lo accolse con un sorriso al suo ingresso in camera. «Finalmente sei arrivato, marito mio. Questo letto è freddo e solitario senza di te.» Batté una mano sulle coltri, accanto a lei. «Vieni, amore.»

Con un sospiro lui si passò le dita callose di una mano tra i folti e disordinati capelli color rame. *Malli, dolcezza mia, mi sento il cuore a pezzi. Sono stato io a mandarli su quella montagna, senza pensare che ormai è primavera. Non ho saputo prevedere il pericolo, e come risultato Bryl è morto. La colpa è mia*!

Questi furono i pensieri che le trasmise col *laran*, il suo potere telepatico.

Anche Mallira ricorse al *laran* per rispondergli. *Non assillarti così, mio caro. Non punire te stesso. Nessuno avrebbe potuto prevedere una valanga già all'inizio della primavera. Tu non manderesti nessuno, coscientemente, ad affrontare un pericolo senza necessità. Non per un capriccio, comunque*.

Il loro contatto si approfondì e Stephan lasciò che le calde emozioni di lei lo permeassero, mentre saliva sul letto e la prendeva tra le braccia.

Più tardi, quando Mallira ormai dormiva, Stephan rivisse gli orrori di quella giornata. In lui scese una grande amarezza mentre ripensava a come avevano trovato il corpo spezzato e insanguinato di Bryl. Il giovane e promettente apprendista del maestro falconiere era incastrato in un crepaccio, dove la massa nevosa lo aveva trascinato.

Kedric era stato più fortunato. Aveva potuto aggrapparsi a un tronco d'albero, e se l'era cavata con una gamba rotta.

Era stato il falco, roteando nel cielo sopra il maestro falconiere, a permettere ai soccorritori di localizzarli così in fretta, il giorno successivo alla valanga.

La *leronis* mandata dalla Torre aveva usato il suo potere mentale per esaminare le lesioni interne del ferito.

La donna aveva assicurato a Stephan che Kedric non avrebbe riportato conseguenze peggiori di una leggera zoppia. L'esposizione al gelo avrebbe potuto causargli danni ben più gravi, ma era stato ritrovato in tempo, e la stessa neve sotto cui era rimasto intrappolato l'aveva protetto dal freddo.

Di questo, Stephan era grato agli dei. Ma Kedric sarebbe rimasto a letto per molte settimane, e i falchi avevano bisogno di cure giornaliere.

Subito dopo la sepoltura di Bryl, lui aveva mandato un messaggero a Scathfell. Disteso sul letto e incapace di prendere sonno, si augurò che suo cugino, il Nobile Scathfell, gli mandasse qualcuno in aiuto.

Il maestro falconiere di Scathfell era un bell'uomo e un abile insegnante. Era lui ad avere il merito della crescente reputazione del suo ex apprendista, Vardome.

Quest'ultimo era stato oggetto di non poca attenzione, nella zona delle colline Kilghard. Si diceva che stesse facendo un ottimo lavoro nell'addestramento dei falchi *verrin* rinomati in tutto Darkover per la loro grande abilità nella caccia. Era appunto Vardome che Stephan sperava di avere in prestito, finché il suo maestro falconiere non avesse potuto tornare al lavoro.

Al castello di Nido del Falco c'erano alcuni dei più bei *verrin* di tutte le terre conosciute, ed era necessario che ricevessero le cure di un esperto.

Romillira s'incamminò verso la falconeria. Era curiosa di vedere il nuovo falconiere, arrivato alcune ore prima. Quando fu davanti alla porta del piccolo edificio, l'odore sgradevole che proveniva dalle gabbie le fece storcere il nasetto lentigginoso.

La bambina sbirciò nell'interno, ma subito s'irrigidì, colpita dall'aura di malignità che sembrava emanare da un individuo alto che le dava le spalle, fermo presso lo scaffale degli attrezzi.

Finalmente! Questa è la mia occasione! Il destino mi ha dato la possibilità di vendicarmi. Senza il maestro falconiere a ficcare il naso in ciò che faccio, potrò addestrare questi falchi a realizzare il mio piano, stava pensando il nuovo maestro falconiere.

D'un tratto egli raddrizzò la testa, si voltò verso la porta e vide la bimba che lo fissava ammutolita. La fulminò coi suoi penetranti occhi verdi.

Dall'espressione di quella piccola ficcanaso non ci mise molto a capire di essersi lasciato distrattamente sfuggire alcune emanazioni mentali che potevano averlo compromesso. «Dannazione!» sussurrò tra i denti, e subito abbassò lo scudo mentale sui suoi pensieri.

Incapace di staccare gli occhi dai suoi, come mesmerizzata dall'odio che leggeva in essi, Romillira indietreggiò.

In tre o quattro lunghi passi l'uomo la raggiunse e torreggiò su di lei, con le sopracciglia corrugate in un duro cipiglio. Ciocche di radi capelli rossi gli ricadevano davanti alla fronte, ricurve come artigli.

«Stai alla larga da qui, *damisella*», ringhiò, con voce roca e sgradevole. «Non devi mettere piede in questo locale!»

La bambina mandò un gemito, si volse e fuggì via. Ancor prima di girare l'angolo finì quasi addosso a suo padre, che veniva da quella parte, e si gettò tra le sue braccia.

«Lira! Che succede?» Lui cercò di scostarla da sé per guardarla meglio. «Ti sei fatta male?» domandò, preoccupato.

Lei scosse il capo, con un singhiozzo, e continuò ad aggrapparsi a lui immergendo la faccia nei suoi abiti, mentre Stephan rinnovava i suoi forzi per farla staccare da sé.

Vardome uscì dalla falconeria, e sulla sua faccia allungata si dipinse un sorriso melenso. «È colpa mia, temo. Devo averla spaventata, mio nobile, quando le ho detto di stare lontana dalle gabbie. Vi faccio tutte le mie scuse, naturalmente. Non intendevo farla scappare via così.»

Stephan annuì, ridacchiando. «È tutto qui, Lira? Sei stata spaventata dal nuovo maestro falconiere?»

«Lui… lui è cattivo, padre», rispose, in un sussurro tremante.

«Via, via, Lira. Ti sembra bello dire questo di una persona che non conosci affatto?» la redarguì Stephan, mentre la conduceva via.

«Ma, padre, lui è cattivo! Vuole farci del male, io l'ho sentito. Ti prego, credimi!» insisté lei, incapace di accettare il fatto che suo padre dubitasse di quello che diceva.

«Sciocchezze. Certo, può darsi che Vardome sia un tipo dall'aspetto un po' strano. Ma non posso permetterti di essere maleducata, Lira. È offensivo e ingiusto, nei suoi confronti.»

Romillira si sforzò di non piangere. «Padre, questo non ha niente a che fare con…»

«Ora smettila, Lira. Ne parleremo con tua madre, più tardi», la interruppe Stephan, con la mente già su altri problemi.

Romillira trotterellò avanti al suo fianco. I suoi occhi si erano riempiti di lacrime che le offuscavano la vista, così come i rimbrotti di suo padre le offuscavano la parola.

Quella sera, mentre sedevano a tavola per la cena, fu rimproverata ancora. Lei cercò di spiegare il motivo della sua avversione verso il maestro falconiere, ma i genitori rifiutarono dì ascoltarla.

Suo padre e sua madre sembravano alquanto perplessi per quel comportamento così insolito in lei, e si stavano convincendo che fosse il risultato della tragedia accaduta a Kedric e Bryl.

In un tentativo di alleviare la tensione tra loro, Stephan si tolse un oggetto di tasca e glielo mostrò, sul palmo della mano. La bambina vide che si trattava di una piccola e scintillante sfera azzurra. «Credo che sia l'ora di regalarti un nuovo giocattolo, Lira», le disse in tono gioviale. «Questa è una pietra drynn. Sono sicuro che ti piacerà.»

Più tardi, nella sua camera da letto, lei guardò la pietra con aria di sfida. *Come osa mio padre prendermi in giro con questo giocattolo? Pensa davvero che io sia così sciocca da non accorgermi che mi crede una stupida senza cervello, incapace di capire che un uomo è malvagio quando lo vede*?

In silenzio guardò la sferetta azzurra che aveva in mano. Lui non le aveva neppure spiegato cos'era. La curiosità infine l'ebbe vinta; la mise a terra e le diede una spintarella in direzione della porta.

La pietra drynn disegnò un perfetto semicerchio e tornò da lei. Ogni altra prova ebbe lo stesso risultato. Dopo essere stata tra le sue mani, riscaldata e sintonizzata sull'energia del suo corpo, la sferetta tornava verso di lei ogni volta che la tirava.

Il mattino dopo Romillira decise di scoprire tutto sul modo in cui il nuovo maestro falconiere si proponeva di addestrare i falchi *verrin. Se potrò riferire a mia madre e mio padre quello che sta escogitando, allora mi crederanno*, rifletté, *e mi chiederanno scusa per aver pensato che fossi una stupida*.

Quel giorno, quando uscì di casa, prese con sé la pietra drynn e cominciò a giocarci. La tirò da una parte e dall'altra, sempre più lontano. La sferetta tornava sempre senza errori, anche se lei cercava di correre via per sfuggirle. Di proposito si tenne alla larga dalla falconeria, affinché i genitori credessero che le sue paure fossero passate.

Anche il giorno successivo andò a giocare sul prato a quel gioco innocente. Ma quando le parve che nessuno guardasse da quella parte si avvicinò sempre più alla falconeria, decisa a spiare nell'interno.

A una decina di passi dalla porta si fermò, fingendo di essere occupata nel suo nuovo gioco. Mentre spingeva il suo *laran* verso il piccolo edificio fu però colta da una vertigine improvvisa, e il cuore le balzò in gola per lo spavento. Il male della soglia! Stava forzando il suo dono prima del tempo, e sapeva bene quali sarebbero state le conseguenze. C'era il caso che fossero assai più forti e pericolose del normale. Il pieno risveglio del *laran* poteva assumere una forza selvaggia, causandole danni fisici o addirittura la morte. Inoltre, sentiva che Vardome, qualora si fosse accorto che lei ficcava il naso telepaticamente, avrebbe potuto farle del male.

Usando la massima cautela nel suo sondaggio, Romillira si tenne lontana dalla mente del maestro falconiere e spinse invece il suo *laran* verso i falchi.

Per un attimo quel contatto la lasciò esilarata. Alcuni stavano sonnecchiando, e questi li ignorò. La sua mente andò a intricarsi con quella di un giovane uccello i cui pensieri frenetici anelavano soltanto la libertà. Si liberò di quel contatto con un gesto di frustrazione e proseguì.

Alla fine localizzò il falco che Vardome stava soggiogando. Il rapace tremava e squittiva dal terrore, mentre l'uomo gli bombardava i pensieri con l'essenza del male. Stava proiettando in, lui le più ferine emozioni degli esseri umani: odio, rabbia, vendetta.

C'erano delle immagini che l'individuo spingeva con estrema chiarezza nella mente del falco, e da lì passavano in quella di Romillira. Gli impulsi immagine-azione di questi ordini malvagi si susseguivano un passo dopo l'altro, come istruzioni scritte su una lavagna.

Nel cervello spaventato del falco c'era l'immagine di se stesso che attaccava la famiglia MacAran, e nella sua confusione il predatore mandava strida di protesta… o era la mente di Romillira a gridare, colpita da quegli impulsi telepatici? Con uno sforzo si strappò via da quel contatto e cadde in ginocchio, cercando di allontanare da sé gli ultimi brividi di una ferocia che non le apparteneva.

Sua madre la trovò lì sul prato qualche minuto dopo, ancora in ginocchio dov'era caduta. La fanciulla era pallidissima, e i suoi occhi guardavano nel vuoto senza espressione.

Mallira corse da lei, gridando il suo nome. Seduta a terra strinse la bambina tra le braccia. «Lira, parlami! Romillira!» gemette, cullandola avanti e indietro.

Romillira guardò sua madre, con la mente in tumulto, e lottò contro gli orrori che graffiavano con artigli rabbiosi la sua anima per trascinarla nel caos.

«Povera bambina», ansimò la donna. «Perché non abbiamo pensato che potevi avere il male della soglia? Oh, mia povera piccola. Non c'è da stupirsi se eri così confusa. Dobbiamo subito chiedere aiuto alla Torre di Hali.»

«Ma, mamma», gemette lei, a occhi chiusi, «e quel povero falco torturato? Come può sopportare tutto quel male nella sua testa?»

«Taci, bambina. Questo è il tuo male, non il suo. Non lo capisci?»

«No, madre. È il maestro falconiere che gli ha messo il male nella testa. Perché io sono la sola a vederlo? Come posso salvare quei falchi da sola?»

«Non dire un'altra parola, Romillira.» Sua madre la aiutò a rimettersi in piedi. «La maleducazione non è mai scusabile, male della soglia o no. Ma tuo padre sarà più sollevato, quando saprà che si tratta di questo.»

Romillira guardò sua madre con stanca esasperazione, e rinunciò a insistere.

Nella sua camera, quella sera dopo cena, la bambina cercò d'immaginare per quale ragione il maestro falconiere odiava la sua famiglia. Qual era il suo piano? E perché mai voleva influenzare la mente di innocenti falchi?

Il *laran*, le era stato detto, era un dono che comportava gravi responsabilità. Lei era stata istruita su quelle responsabilità fin dalla prima infanzia. Non invadere l'intimità degli altri, non usare il *laran* per far del male a qualcuno, essere molto comprensivi e cauti con chi era cieco alla telepatia. E con le creature selvatiche doveva essere usata una particolare delicatezza, perché erano innocenti.

Vardome sta violando ogni regola! Come osa approfittare della sua posizione per agire su quei poveri uccelli? E cosa si propone di fare?

Mentre aspettavano l'arrivo della *leronis,* Romillira ebbe l'ordine di restare lontana dalla falconeria. C'era un adulto che la teneva d'occhio in ogni momento della giornata, benché lei non lo sapesse, e durante la notte i suoi genitori venivano spesso a controllare che dormisse tranquilla.

La *leronis* venne ed esaminò la bambina. Sì, fu la sua diagnosi, Romillira sembrava un caso di risveglio precoce del *laran*. Appena pubere, la famiglia avrebbe dovuto mandarla in una Torre perché fosse addestrata.

Stringendo con affetto una mano di Romillira, la donna le assicurò che poteva fidarsi nella capacità dei genitori di guidarla attraverso quel difficile periodo.

La *leronis* ripartì il mattino dopo. Sicura che la bambina avrebbe seguito la sua stessa strada in un futuro non molto distante, la salutò con affetto.

Prima di dedicarsi alle loro attività quotidiane, Stephan e Mallira raccomandarono alla bambina di esercitare il suo *laran* con cautela, e di chiamarli in qualsiasi momento se si fosse attivato da solo.

Fu in quell'occasione che le fecero un altro regalo, un cucciolo. Benché le avessero promesso quel dono da molto tempo, Romillira era sicura che avevano scelto quel giorno per tenere occupata la sua mente con quella che consideravano una distrazione giusta.

Fosse come fosse, lei si affezionò subito al cagnolino e lo battezzò Sher. Il loro rapporto fu profondo e felice sin dal primo istante, e lei si sentì scaldare il cuore dall'amore che lui le offriva.

Giocando sul prato accadde spesso che lei e Sher passassero nelle vicinanze della falconeria. Sapeva che Vardome continuava le sue lezioni di odio, e che il suo rancore aveva qualcosa a che fare col nonno di lui. Ogni volta che osava sfiorare col *laran* la mente dei falchi scopriva che un altro di loro stava soccombendo all'indottrinamento di quell'uomo.

Romillira si trovava nelle vicinanze il giorno in cui uno dei volatili stridette di dolore e morì, quando il suo piccolo cuore fu schiantato dalla violenza delle emozioni che gli venivano impartite. Lei stessa fu intrappolata dal tormento di quella morte che la colpì come un dolore al petto, e si afflosciò al suolo con un grido di spavento e di rabbia. Gli uggiolii affettuosi di Sher e la sua lingua calda su una guancia la aiutarono a riaversi, e lei strinse il cucciolo a sé, per rinfrancarsi col suo amore.

Stupide bestie! ruggì contro i falchi la mente del loro istruttore. *Io cerco di darvi un grande potere, e voi squittite come galline spaventate. Chi è quell'idiota che ha detto che i falchi* verrin *sono uccelli intelligenti*? Ma non per questo l'uomo rinunciò. Anzi continuò a impegnarsi con furiosa determinazione.

Poco dopo Romillira tremò sino in fondo all'anima nel sentire la sua risata maniacale. *Proprio così. La pagheranno, tutti*! gridò la mente di Vardome. *Gli eredi di Mikhail presto rimpiangeranno il giorno in cui egli osò scacciare il suo figlio* nedestro *come se fosse un pezzente. Mio nonno Loran si vide privare sia dell'affetto di sua madre, Nelda, sia dei suoi diritti di nascita, quando fu esiliato a Scathfell. Ma ora sarebbe orgoglioso di me. Questa sarà la vendetta che lui sognava*!

Romillira era stordita. La morte del falco l'aveva lasciata col mal di capo e le gambe molli. La sua era una famiglia onorata e orgogliosa, e rispettava i cristofori. Non meritava una cosa simile! Pensò a suo padre e fu certo che lui non avrebbe mai disonorato la famiglia in quel modo. E neppure nonno Mikhail avrebbe potuto farlo! «Oh, Sher», gemette. «Cosa devo fare? Io so dei bambini che vengono concepiti durante le feste, ma mandarne via uno? Perché mai il nonno avrebbe voluto fare una cosa del genere?»

Per alcuni giorni tenne quella rivelazione per sé. Cosa poteva dire per farsi ascoltare dai suoi genitori? Una sera, quando suo padre sedette accanto al suo letto, gli domandò di nonno Mikhail.

«Il tuo bisnonno. Io non l'ho conosciuto personalmente, Lira», le rispose lui. «Era già morto, al tempo in cui nacqui.»

Si appoggiò meglio allo schienale, e continuò: «Mio padre diceva che da giovane era un uomo diverso. Era duro e rigoroso, finché non comprese che rischiava di perdere Romilly per sempre».

«Ma quando Romilly tornò a casa per fare la pace con lui, la perdonò. E in seguito perdonò anche i suoi fratelli. Poi vissero felici e contenti», finì Romillira tutto di un fiato, con gli occhi che brillavano.

«Sì.» Stephan sorrise. «Proprio così. Poi mio padre, Rael, diventò il MacAran, e ora è il mio turno.»

«Padre, è possibile... è possibile che il bisnonno abbia disonorato Luciella? Voglio dire, può averla resa gravida...»

«Romillira! Vergognati di dire queste cose!» Stephan arrossì come il Sole di Sangue e si alzò in piedi, gli occhi sbarrati per lo shock.

La bambina abbassò lo sguardo, a disagio. «Scusami, padre, io non volevo...»

Stephan alzò una mano come a guardarsi dal demonio. «Non un'altra parola, Romillira. Taci!» Si voltò e uscì dalla camera a passi lunghi e rabbiosi.

«Oh, padre», gemette lei. «Le cose vanno di male in peggio. E tu e mia madre mi odiate! Tutto per colpa di quell'uomo terribile.»

Depressa e addolorata, cercò di dormire, con le braccia strette intorno al suo unico amico. Amabile e affettuoso, Sher la toccò col musetto umido, gli occhi colmi di adorazione e di tristezza.

Il mattino successivo, subito dopo la colazione, sua madre le consegnò una lunga lista di brani del Libro dei Fardelli. Il suo compito non sarebbe stato solo di leggerli, ma anche di copiarli per iscritto con precisione.

«E quando avrai finito», disse la donna, «tu e io dovremo parlare, a lungo. Ora vai, non farmi dir altro.»

Romillira eseguì il compito, e poi si recò nel salotto di sua madre, con la stanca determinazione di ascoltare ciò che aveva da dirle. In mano aveva i fogli coi brani copiati. Brani che riguardavano il comportamento richiesto ai bambini, la maleducazione e il rispetto. E che, pensava, non avevano niente a che fare con lei.

«Vieni, bambina, siediti qui davanti a me», la invitò sua madre. «Vedremo cos'ha da dire il Portatore di Fardelli di tutte queste cose.»

«Prima», dichiarò Romillira in tono di sfida, «lasciami parlare un momento! Madre, io devo dirti delle cose, devo farlo! Quando avrò finito, se vorrai ancora farmi la predica, la ascolterò volentieri.» La voce della bambina, benché tremante, aveva un tono convinto che per un poco lasciò pensosa Mallira.

Quando vide che sua madre sembrava colta alla sprovvista, Romillira approfittò di quel vantaggio. «Il maestro falconiere pensa che suo nonno sia il figlio del mio bisnonno. Un figlio che fu nascosto a tutti, perché sulla nostra famiglia non ricadesse la vergogna. Lui pensa questo, madre. Non me lo sono sognato io, come potrei? E perché dovrei farlo? Lui lo pensa, e ci odia per questo!» Poi sedette e incrociò le mani in grembo, come a dire: ecco, te ne ho parlato, e il resto spetta a voi due.

L'incertezza indusse Mallira a tacere, mentre considerava la possibilità che la figlia dicesse il vero.

Mentre sua madre rifletteva, il silenzio diventò così lungo e pesante che Romillira dovette alzarsi e cominciò ad andare nervosamente avanti e indietro, tormentandosi la gonna tra le dita.

Mallira si alzò e la prese per mano con improvvisa decisione. «Se tuo padre ha finito dì registrare le spese della tenuta, vedremo di andare in fondo a questa faccenda.»

Poco più tardi, nello studio di suo padre, Romillira raccontò dei suoi contatti telepatici col maestro falconiere e coi falchi. Stephan andava avanti e indietro nello stesso atteggiamento inquieto che aveva avuto la figlia poco prima. Non fece commenti, non subito, ma la bambina vide che nel suo sguardo preoccupato c'era l'ombra del dubbio.

Alla fine, l'uomo ruppe il silenzio. «Ancora non me la sento di credere a tutto ciò che hai detto, Romillira. È un racconto fantasioso, a dir poco. Comunque, per dimostrarti che so essere comprensivo, farò alcune ricerche. Come hai detto che si chiamava suo nonno?»

«Io credo… Loran, o forse Doran. Ero spaventata, padre, e potrei aver sentito male. Credo che il nome di sua madre fosse Velda.»

«La prima cosa che dovrei fare è un esame delle vecchie registrazioni. Ma questo può richiedere del tempo, soprattutto se qualcuno ha voluto cancellare dei dati.» Stephan si passò una mano tra i capelli e guardò la figlia, accigliato. «Devi promettermi di lasciare questa faccenda a me, Lira. Se ciò che hai detto è vero, quello è un uomo pericoloso. Tu devi star lontana da lui, lo capisci?»

Grata, la bambina annuì con enfasi.

«Ora andiamo, piccola», disse Mallira, dolcemente. «Non dobbiamo distrarre tuo padre dal suo lavoro.»

Stephan le diede una pacca su una spalla. «Può darsi che dovremo chiederti scusa.»

Romillira aveva il volto rigato di lacrime quando seguì sua madre fuori della stanza.

Per due giorni attese con pazienza, grata di godere di nuovo del favore dei genitori.

«Madre, mio padre ha finito di ricevere la gente?» domandò la mattina del terzo giorno. «Ha guardato nelle vecchie registrazioni per cercare il nonno del maestro falconiere?» Stava giocherellando con dei nastrini, mentre sua madre le spazzolava i capelli.

«No, Lira. Mi ha appena fatto sapere che ha delle dispute da appianare, e un bracconiere da processare. Vuole anche che io ti ricordi la tua promessa.»

«Lo so», assentì Romillira. «Vorrei solo che quell'uomo se ne andasse.»

«Abbi pazienza, bambina. In ogni caso, tuo padre farà in modo che costui non possa farci del male. Devi avere più fiducia in lui. Ora, per favore, smettila di agitarti e lascia che ti pettini.»

«Io ho fiducia in mio padre. Lui può fare tutto. Ma so che quel maestro falconiere vuole farci morire tutti. E so che sta tormentando ingiustamente i falchi!»

«Ecco», disse poco dopo Mallira, abbracciandola. «Ora sei pettinata come si deve. Puoi andare fuori con Sher e farlo correre un po'. A patto che tu mantenga la tua promessa.»

La donna si accertò che lei e il cucciolo si allontanassero sul prato, e fece ritorno alle sue faccende quotidiane.

Per Romillira, Sher era una continua fonte di delizie. Era un cucciolo energico, curioso, e molto ansioso di compiacere la sua padroncina. Ogni volta che la bambina gettava la pietra drynn, Sher la rincorreva. Quando la pietra cambiava direzione, lui la perdeva di vista e girava di qua e di là finché non la vedeva tornare da lei; allora ripartiva al galoppo nella sua direzione abbaiando acutamente, frustrato.

Quasi animato da una volontà propria, il *laran* della bambina si proiettò in direzione della falconeria, cercando di captare qualcosa. Ma da quella distanza lo sforzo di lei fu inutile. Si concentrò ancora, il viso contratto e preoccupato.

«Una faccia giovane e graziosa come la tua non dovrebbe aggrondarsi così», disse la voce di suo padre. Stephan stava venendo verso di lei. Sedette su un tronco caduto e sospirò. «È stata una giornata molto faticosa, Lira. Certe situazioni si sono rivelate complicate dal punto di vista legale.»

«Hai finito, allora?» domandò lei, impaziente. «Andrai dal maestro falconiere, adesso, e lo manderai via?»

«Non ancora. Non ho avuto il tempo di studiare le registrazioni. Dubito molto che potrò prendere qualche misura contro di lui, almeno nei prossimi giorni.»

«Padre, per favore», lo pregò lei. «Qualcosa di terribile sta per accadere. Io lo so!»

«Lira, tu devi capire. Sarà meglio che io abbia in mano dei fatti concreti, prima di prendere provvedimenti contro quest'uomo. Dopotutto, lui appartiene a Scathfell, non a Nido del Falco, e io potrei essere accusato di calunnia. Anche se ti credessi al di là di ogni dubbio, sarebbe sempre la sua parola contro la tua. Devi vederla come una lezione di pazienza.»

L'uomo si alzò e sorrise. «Credo che una piccola passeggiata ci aiuterà a rilassarci. Vieni, cerchiamo tua madre. Abbiamo ancora un po' di tempo, prima di cena.»

I tre MacAran di Nido del Falco s'incamminarono sui prati incolti, parlando e ridendo come avevano fatto molte altre volte prima di quella tragica valanga primaverile che aveva apportato cambiamenti nella tenuta.

Presero un sentiero che serpeggiava fra le alture, con Sher che correva ad annusare tutto e riempiva la mente di Romillira con un tumulto di sensazioni e odori.

Il sole rosso spandeva il suo fosco bagliore serotino sulla vegetazione, quando un giovane falco *verrin* si gettò all'improvviso in picchiata su di loro. Le sue ali li sfiorarono come una fiammata distruttiva, poi girò in un rapido circolo e li attaccò ancora.

Romillira e sua madre gridarono di spavento e alzarono le braccia a proteggersi la testa, mentre quegli artigli mortali si protendevano in cerca dei loro corpi. Sher corse dalla sua padroncina, uggiolando terrorizzato. Si rannicchiò tra i piedi di lei e si coprì il muso con le piccole zampe.

Stephan si guardò intorno con ansia in cerca di un riparo. Nello stesso tempo il suo *laran* cercò il falco. Subito si ritrasse, sgomento e allarmato; la mente del predatore era un groviglio di furia frenetica. La sua normale sete di sangue era stata sostituita da un vortice di odio centrato su di lui e sulla sua famiglia.

«Cerchiamo di raggiungere quelle rocce! Dovrebbero farci scudo», gridò, cominciando a spingere le altre due verso un assembramento di macigni tra cui c'erano passaggi protetti. Romillira prese in braccio Sher e vacillò verso quel precario riparo, mentre il falco inferocito piombava ancora su di loro.

I suoi artigli mortali colpirono la schiena di Stephan, e la bambina sentì il *laran* di suo padre emanare una vampa di dolore e di rabbia verso il predatore.

Anche Mallira aggredì la mente del falco con proiezioni telepatiche di disgusto e furia. *Vattene*! gridava il *laran* di lei. *Tu sei orribile, grottesco*! Ma il grande uccello sbatté le ali sprizzando voglia di uccidere e si gettò ancora all'attacco. Mallira agitò i pugni verso di lui. «Vai via! Lasciaci in pace!»

Anche Sher cominciò a reagire, e Romillira si accorse che la disperazione del cucciolo si trasformava in ferocia e lo induceva a latrare e scoprire i denti.

Ma che succede? Il falco e il cucciolo stanno prendendo la rabbia di mia madre e mio padre, proprio come il falco ha imparato a fare dal maestro falconiere. La rabbia si nutre di se stessa, come l'incendio in una foresta. Quel povero uccello… lui non ha colpa! Il pensiero nato in lei era stato un lampo di pura intuizione, ma sentì che era la cosa giusta, e cominciò a inviare onde di conforto e di calma.

Benvenuto, amico, disse il suo *laran* al falco infuriato. *Vieni in pace. La tua razza è sempre stata amica della nostra*.

«Padre», chiamò, continuando a inviare quel messaggio al predatore. «Protendi il braccio. Dagli il benvenuto come a un amico.»

Nel comprendere la bontà del suo ragionamento, entrambi i genitori cominciarono a emanare calore telepatico verso il falco. Questi compì un circolo nell'aria, e il *laran* dei tre esseri umani provocò in lui un palpito d'indecisione che lo indusse a deviare l'assalto all'ultimo momento.

Ma proprio mentre la sua aggressività sembrava scemare, altri due falchi inferociti apparvero sopra di loro. E di nuovo il primo cadde sotto l'influsso mentale di Vardome e della sua aspra sete di vendetta.

Stephan fece del suo meglio per difendere la sua famiglia, e cercò di prendere su di sé il peggio dell'attacco riparandosi la faccia e gli occhi, sempre mantenendo la sua proiezione telepatica di calma.

«Stephan!» gridò Mallira. «Il maestro falconiere! Li sta incitando contro di noi, e ora viene ad aiutarli.»

Lo so. Ignoralo, per adesso. Dobbiamo continuare a proiettare un gentile benvenuto. È la nostra sola speranza.

«Sì, sì!» rispose Mallira, che già estendeva il *laran* agli altri falchi *verrin*.

Vardome apparve tra le rocce, ansimando di rabbia. «Ora saprai anche tu cosa significa soffrire, MacAran!» urlò. «Questa è la vendetta di mio nonno. Pensaci, mentre morirai!»

Detto questo, l'uomo raccolse dei sassi e cominciò a scagliarli contro di loro. Stravolto dalla furia, coi capelli scarmigliati che gli ondeggiavano davanti alla faccia, corse avanti sotto il selvaggio roteare dei falchi. In quelle alterate condizioni mentali la sua mira non era molto precisa, ma lo divenne di più quando giunse a breve distanza da loro.

Alcuni grossi sassi arrivarono al bersaglio e provocarono danni. Romillira gridò quando un colpo alla gamba sinistra le lasciò un'escoriazione sanguinante.

Poi una grossa pietra raggiunse Stephan alla testa e lo mandò a rotolare stordito tra le erbacce. «Pietosa Avarra! Ci ucciderà tutti!» gemette Mallira.

«Ah-ah!» rise trucemente Vardome, chinando la testa mentre un falco *verrin* si gettava avanti.

Paralizzata dall'orrore, Mallira fissava il sangue che scendeva sulla faccia di Stephan.

«Non fermarti, madre», ansimò Romillira. «I falchi non uccidono per vendetta. Continua a rassicurarli, madre, ti prego!» Ma le sfuggì un grido di spavento nel vedere che uno dei falchi piombava su suo padre e gli affondava gli artigli in un braccio. «Madre!»

Come stordita, Mallira si chinò a raccogliere una piuma dal suolo. Facendo piccoli versi rassicuranti, usò la piuma per accarezzare la testa del volatile, che girò verso di lei due occhi gialli pieni di odio.

Colpita da un altro sasso, Romillira cadde in ginocchio, accanto a suo padre. Si concentrò sul falco che artigliava il braccio dell'uomo. *No, amico mio, no. Ti è stato insegnato ad andare contro la tua vera natura. Tu sei un falco, amico degli uomini, non nostro nemico. Il tuo rapporto con noi è sempre stato di fiducia, di rispetto reciproco. Andate in pace, tutti voi! E, per favore, perdonateci, perché non tutti siamo malvagi.*

All'improvviso l'ondata di odio si spense, la rabbia scomparve. Mandando strida di gioia selvaggia, i tre falchi salirono nel cielo della sera. Mentre aveva l'impressione di volare con loro, Romillira vide il terreno passare sotto di sé, e piccole creature dei boschi fuggire tra gli sterpi. Poi fu stordita da una sensazione di fame allo stato puro, che le fece salivare la bocca e contrarre lo stomaco per il frenetico desiderio di cibo.

L'urlo rabbioso con cui Vardome reagì alla defezione dei suoi falchi la fece tornare coi piedi sulla terra, proprio mentre l'aggressore balzava addosso a suo padre, ancora privo di sensi. «Morirete, tutti voi!» ruggì, afferrando Stephan per il collo e scuotendolo come uno straccio nel tentativo di strangolarlo.

La bambina e sua madre si gettarono su di lui e lo colpirono coi pugni. Mallira gli affondò le mani nei capelli, e Sher lo addentò a una caviglia, mentre Romillira cercava di graffiargli la faccia. Ma le loro mani femminili erano deboli, e l'altro le ignorò.

D'un tratto, però, Stephan riprese i sensi e dopo qualche momento trovò la forza di unirsi alla lotta. Si strappò dalla gola le mani di Verdome e, mentre Mallira distraeva l'avversario mordendogli un orecchio, gli sferrò due forti pugni al mento.

Vardome cadde di lato, e tutti e tre i MacAran gli furono sopra per immobilizzarlo, tra grugniti e ansiti cui si aggiungevano i latrati di Sher.

Alla fine l'uomo venne costretto a cedere, e Stephan gli legò le mani dietro la schiena usando i nastri per capelli di sua figlia, mentre Mallira gli annodava insieme i lacci degli stivali.

«Ti riporteremo a Scathfell domattina, Vardome», disse Stephan, tirandolo in piedi senza complimenti. «Il tuo padrone ti processerà per i crimini che hai commesso contro di noi, e contro i nostri falchi.»

«No», ringhiò sottovoce Vardome. «Nessun MacAran mi metterà la corda al collo.»

Strinse i denti. Dopo qualche istante ebbe un sussulto, sbarrò gli occhi e la sua testa ricadde in avanti. Quando Stephan gli tastò il collo non sentì pulsazioni. Era morto, ucciso dal suo stesso *laran*. Gli era bastato rivolgerlo contro di sé, per fermarsi il cuore.

«Meglio così», commentò Stephan, guardando accigliato il corpo senza vita. «In un certo senso ho pietà di lui. Ma se invece di vivere nel rancore fosse venuto da me a chiedere i suoi diritti, avrei potuto riconoscerglieli. Nel suo lavoro era molto abile, forse il migliore.»

Mallira aveva gli occhi pieni di lacrime. «Come poteva sperare di ucciderci e farla franca? Al mondo non c'è posto per uomini così malvagi.»

«Venite.» Stephan passò le braccia intorno alle spalle di sua moglie e sua figlia. «Manderò qualcuno a prenderlo. Ora andiamo a casa.»

«Padre, come farai coi falchi, adesso?» domandò Romillira, mentre zoppicava tristemente sul sentiero.

Stephan le sorrise, guardandola con occhi pieni d'amore e di orgoglio. «Presto Kedric guarirà, e in quanto a te non c'è fretta di mandarti alla Torre, credo. Stavo pensando che con la tua capacità di entrare nella loro mente potresti darmi una mano, per un po'. Potremmo occuparcene insieme, che ne dici?»

«Maestra falconiera», mormorò Romillira tra sé, assaporando quelle parole con un misto di timore e di fascino.

◆

LA PAROLA DI UN HASTUR

di *Marion Zimmer Bradley*

Una delle cose più simpatiche nell'essere io la curatrice di queste antologie è che sono io a fare le regole, e ciò mi permette d'includere a mio insindacabile giudizio anche uno dei miei racconti.

Più volte, nelle storie di Darkover, ho citato un proverbio secondo cui la parola di un Hastur vale quanto il giuramento di qualsiasi altro uomo.

Questa, dunque, è la storia di come nacque quel proverbio: grazie a un giovane Hastur che tenne fede alla sua parola in circostanze a dir poco molto difficili.

Come io stessa richiedo a ogni scrittore, qui c'è un aggiornamento del mio curriculum. Sto ormai per avere la patente di cittadina anziana: nel giugno 1995 festeggerò il mio sessantacinquesimo compleanno. Non è poco, se si pensa che questo mi consentirà di avere uno sconto sugli autobus di Berkeley. Posso certificare per iscritto di essere sana di mente, poiché ho dovuto dimostrarlo al tribunale per far parte di una giuria. (Alla faccia di quanti pensano che io sia un po' matta.) D'altra parte, se «matto» significa «mentalmente deragliato», o «bislacco eccentrico», qualcuno potrebbe dire che lo siamo un po' tutti, vero?

Vero?

Titolo Originale: “*The Word of a Hastur*”

◆

Quando Valeria Ardais convolò a nozze con l'Erede di Hastur, Jeremy, ci furono commenti a non finire da un capo all'altro dei Domini. Non solo perché lui era due anni più giovane di lei, ma anche per il fatto che Jeremy era notoriamente scarso sotto l'aspetto culturale, mentre Valeria era una studiosa dalle grandi doti, e tutti pensavano che fosse destinata a una Torre.

Ciò che assai pochi sapevano è che il loro era uno dei pochi autentici matrimoni d'amore, in quell'epoca così poco favorevole ai sentimenti dell'animo umano. Il regno della Regina Sara era noto per le conseguenze della sua completa sottomissione al marito, Re Rafael Terzo, al punto che il nome di lei sarebbe stato attribuito a un'intera epoca di repressione e fermo controllo dei genitori sul matrimonio delle loro figlie. Altrettanto poco noto è che Valeria disse alla Custode di Arilinn - dopo aver conosciuto Jeremy ed essersi innamorata di lui - che, se il suo matrimonio con lui fosse stato reso impossibile, lei si sarebbe gettata nel vuoto dall'alto della Torre.

Fu invece ampiamente riportato nell'intera regione che la Custode di Arilinn - anch'ella una Hastur, e una *emmasca* - disse al padre di lei, il vecchio *Dom* Maurizio Ardais, che, se la ragazza aveva così poco buonsenso e attaccamento al dovere verso la Torre, le si doveva non solo permettere ma anche richiedere che commettesse suicidio, per evitare che incoraggiasse quel genere di ribellione in altre giovani donne.

Era anche ben risaputo, in specie tra gli anziani dei clan e del Consiglio, che *Dom* Maurizio ascoltava molto le dorme del suo clan, cosa che in quell'epoca nessuno ammetteva volentieri. Anzi la cosa era ritenuta un'offesa all'ordine e alla decenza. Tutte le ragazze si adattavano ai matrimoni d'interesse combinati dai loro genitori, a parte poche pazze che preferivano andarsene di casa per unirsi all'Ordine delle Rinunciatarie, femmine note per la loro capacità di tagliarsi i capelli senza vergogna, sfidando i loro onesti padri. Le fanciulle di buona famiglia imparavano che il primo dovere di una ragazza Comyn, così come quello di un giovanotto, era di sposarsi con vantaggio per il proprio clan e avere molti figli e figlie. C'era ancora molta gente convinta che, se alle donne fosse stata data la libertà di scelta, sarebbe tornato il Caos.

Ma *Dom* Maurizio aveva già perduto tre figlie per il male della soglia ancor prima che compissero i quindici anni, e sua moglie gli aveva dato tre figli *emmasca*. Per questo motivo temeva molto che Valeria tenesse fede alla sua minaccia e si gettasse dalla Torre. Così si recò dall'anziano *Dom* Hastur e gli chiese di consentire le nozze tra la ragazza e Jeremy.

«Questo non sarebbe saggio», gli rispose *Dom* Marco. «Ci sono molti figli *emmasca* nella tua famiglia come nella mia; è quasi inevitabile che, se si sposeranno, io possa avere soltanto degli *emmasca* a chiamarmi nonno.»

Il vecchio *Dom* Maurizio chinò il capo e ammise cupamente che non poteva dargli torto.

«Tuttavia», aggiunse, «se la ragazza dovesse uccidersi, non darà nipoti a nessuno di noi. E anche se avesse un *emmasca*, questo non le impedirebbe in futuro di avere un figlio normale, mentre è certo che i morti non danno figli di nessun genere al loro clan.»

«Sì, questa è una verità», concesse l'anziano Hastur. «Meglio un nipote *emmasca* che nessuno... anche se alcuni tradizionalisti incalliti del Consiglio direbbero che nessun nipote è meglio di un nipote *emmasca*.»

«No. Temo di non poter essere d'accordo con te o, piuttosto, con loro», disse *Dom* Maurizio, che aveva mezza dozzina di nipoti *emmasca* e li amava tutti. E l'anziano Hastur sospirò e ammise che ci sarebbe stato molto da dire su quell'argomento. Fu così che, non senza riluttanza, i due anziani nobili convocarono i loro figli e organizzarono il matrimonio tra Valeria e Jeremy.

La vecchia *Domna* Camilla, come tutti seppero perfino nelle campagne, non rivolse mai più la parola a nessuno dei due, e rifiutò fermamente di farsi vedere alle nozze; la udirono dire che non avrebbe mai pensato che un figlio degli Hastur avrebbe messo la sua felicità personale davanti al bene del proprio clan. E fino alla sua morte, avvenuta cinque anni più tardi, non volle mai ricevere Valeria. Poi, naturalmente, ci furono coloro - soprattutto tra i membri più anticonformisti della generazione più giovane - per i quali i due sposi divennero quasi gli eroi di quell'epoca, rivoluzionari che si ergevano contro tutto ciò che era conservatore e ammuffito.

In ogni modo, i due si sposarono in pompa magna e alla cerimonia presenziarono i capi dei loro clan e la Custode di Arilinn, che per quanto riluttanti diedero la loro benedizione. E dopo quanto accadde negli anni successivi cominciò a circolare il detto: «sfortunato come un *emmasca* alle nozze». Ma sebbene la Custode di Arilinn - e molta gente onesta - insistesse nel dire che l'accaduto non era colpa sua, molti continuarono ad affermare che non avrebbe dovuto partecipare alle nozze, e neppure dare il suo consenso. Naturalmente la verità era che lei non lo aveva dato, ma nessuno si preoccupò di accertarlo.

Nei primi tre anni tutto andò bene, a parte il fatto che il primo figlio nato alla coppia felice fu *emmasca*, e i parenti commentarono la cosa e scossero il capo con triste cipiglio, ricordando ai due sposi che loro gliel'avevano detto. Ma né Jeremy né Valeria si mostrarono troppo pentiti, e continuarono sfacciatamente a godere della reciproca compagnia ignorando gli uccelli del malaugurio.

L'anno successivo sulle colline divampò la guerra, e Jeremy dovette stare assente di casa quasi tutto il tempo. E forse il vecchio Hastur si augurò che in mezzo al caos e alle calamità Jeremy si prendesse una distrazione con qualche contadina e mettesse al mondo un figlio *maestro*, da qualche parte.

Ma lui non lo fece o, almeno, se lo fece, nessuno lo seppe mai. Nel terzo anno dall'inizio della guerra si sparse anzi la voce che Valeria era di nuovo gravida. Fu quindi mandata a chiamare una *leronis*, affinché monitorasse il feto… Precauzione, questa, ragionevole, per una donna che aveva già partorito un figlio *emmasca*, il quale, benché amato, non avrebbe potuto essere un erede né per gli Ardais né per gli Hastur. E il giorno stesso si venne a sapere - alcuni dissero che la levatrice reale aveva alzato il gomito e sparso la notizia - che Valeria portava in grembo un figlio normale.

«Ma io voglio che tu sappia», disse Jeremy quella sera, seduto accanto a Valeria e tenendola per mano, «che non è per la tua capacità di mettere al mondo dei figli che ti amo.»

«Oh, questo è scandaloso», scherzò Valeria. «Non sai che quelle vecchie galline saccenti sedute nel Consiglio pregano gli dei che io - se non sono capace di darti un figlio sano - abbia almeno la decenza di morire di parto, per consentirti di metterti all'opera sul più importante dovere di un Hastur, che è quello di dare ai Domini un erede maschio?»

Jeremy le strinse la mano e ripeté: «Mia cara, non è per la tua capacità di darmi un figlio che ti amo».

«Via, mio signore, come osi dire ad alta voce una cosa simile? La regina non approverebbe di certo.»

E Jeremy fece un commento piuttosto volgare su dove poteva andare la regina a farsi fare un certo servizio. Per fortuna non c'era nessuno che potesse udirlo a parte Valeria, la quale fu segretamente dello stesso parere.

Quell'anno, mentre la guerra era ancora in corso nei Domini, accadde che il non più giovane erede degli Alton rimanesse ucciso. Il vecchio Maurizio Ardais era troppo avanti con gli anni, così il comando della Guardia fu assegnato a Jeremy, e l'esercito arruolò reclute nel Dominio degli Aillard. Poiché il figlio *del* defunto erede Alton era un ragazzo tredicenne ancora inadatto al mestiere delle armi, sia la Guardia sia l'esercito si trovarono dunque sotto il comando di un Hastur. Mentre si svolgevano questi eventi Dama Valeria era quasi alla fine del nono mese, e Jeremy non voleva lasciarla sola. Ormai era risaputo che il suo primo interesse non era per la guerra né per i progetti militari, ma nessun Hastur poteva lasciare il comando dell'esercito in tempo di guerra, se aveva ancora tutt'e due le gambe e almeno un occhio.

Una notte, a casa sua, mentre l'imminenza della battaglia lo costringeva a ripartire dopo una breve visita, s'inginocchiò accanto a Valeria per dirle addio.

«Penso che tu sappia che di questa guerra non m'importa molto», le mormorò. «Vorrei stare con te, per veder nascere nostro figlio.»

«Lo so. Questa è la sola cosa che mi dà la forza di separarmi da te», gli rispose Valeria. «Ma giurami che tornerai, qualunque cosa accada, dopo la nascita del bambino.»

Lui le strinse la mano. «Tornerò di certo, se posso. Ma i giuramenti vanno bene per quelli che temono di ripensarci e hanno bisogno di qualcosa in più per legarsi a una promessa. Io ti do la mia parola, e la parola di un Hastur vale quanto il giuramento di qualsiasi altro uomo.»

«Allora me lo prometti soltanto sulla tua parola?» sospirò lei.

«La manterrò, mia cara. Sulla mia parola di Hastur, cui nessuno della mia famiglia ha mai mancato, dopo la nascita di nostro figlio tornerò da te.»

Valeria sospirò ancora. «Che gli dei maledicano questa guerra.»

Jeremy ebbe un brivido. «Ma non gli uomini che la combattono, vero? Di certo tu non malediresti me, vero, mio tesoro?» le domandò, perché mentre lei parlava gli era parso che nella stanza si levasse un vento freddo.

«Mai», disse solennemente lei. Poi si separarono, con molti baci e parole d'amore. E all'alba lui partì a cavallo per riunirsi all'esercito.

La guerra era stata lunga e aspramente combattuta. Poco tempo dopo, nel corso della battaglia più determinante, Jeremy fu ferito a una coscia. Dapprima parve che non fosse una cosa seria, ma alcuni giorni più tardi, febbricitante, prese una brutta polmonite mentre giaceva al freddo coperto solo dal suo mantello… perché i *leroni* che si occupavano dei feriti erano sopraffatti dal lavoro e anche per l'erede di Hastur non c'erano molte comodità sul campo di battaglia.

Fu a questo modo che Jeremy morì, da solo, prima 'dell'alba. E quando la notizia giunse a Castel Hastur non ci fu nessuno che osasse informarne Dama Valeria, la quale era in travaglio dal giorno prima e tutto le stava già andando nel peggior modo possibile. In un modo o nell'altro la giovane donna sopravvisse al parto, all'alba del giorno dopo, e anche il bambino nacque vivo, benché nessuno l'avrebbe sperato.

Poco più tardi, mentre Valeria giaceva in una camera da letto all'ultimo piano di Castel Hastur - da sola, perché il vecchio *Dom* Maurizio era andato a cavallo alla Torre per prelevare una *leronis*, nel timore di restare senza neppure il nipote, - nella stanza ci fu un movimento e la giovane donna vide entrare suo marito.

«Jeremy!» gridò. «Oh, sei venuto!»

«Perché questo ti stupisce tanto, mia cara sposa? Non ti avevo forse dato la mia parola di Hastur che sarei tornato da te… e da lui?» le disse l'uomo, chinandosi sulla culla dove giaceva il neonato. «Ora devo andarmene di nuovo, e poi ci saranno delle brutte notizie per te, perciò dovrai essere forte. E non rinunciare a fare di nostro figlio un guerriero, ma cerca di tenere la guerra lontana da lui.»

Si portò accanto al letto e la baciò dolcemente.

Lei lo supplicò: «Resta con me!»

«Non è lecito ai morti mescolarsi coi vivi», rispose lui. «Ma ti avevo promesso di tornare dopo la nascita del bambino, e io non ho mai mancato alla mia parola. Non posso restare neppure per farmi vedere da mio padre, perciò salutalo da parte mia, e digli che neppure ora mi pento di averti sposata. Sono venuto da te perché tu possa dire che la parola di un Hastur vale quanto il giuramento di qualsiasi altro uomo.» Jeremy allungò una mano ad accarezzare il neonato, lo baciò ancora e baciò Valeria sulla fronte. Poi disse: «Sappi che un giorno tu sarai di nuovo con me, mia Valeria. Nel frattempo prenditi cura di nostro figlio, e porta i miei rispetti ai miei parenti. Addio, per ora». E detto questo si dileguò nella penombra della stanza, lasciando Valeria con gli occhi pieni di lacrime e la bocca piegata in un sorriso.

◆

LA MATRICE AZZURRA

di *C. Frances*

◆

Ogni anno, le cose di cui non ne ho mai quanto vorrei sono i buoni racconti brevi. Di solito quelli buoni non sono corti, e quelli corti non sono buoni.

Perciò sono stata molto felice di avere questo; è una piccola gemma, e tratta di una fanciulla che teme di dover lasciare il suo posto in una Torre. Questo tema, per il vero non molto insolito, di rado e stato trattato così bene. Quando l'ho acquistato non sapevo niente di C. Frances, neppure se fosse un uomo o una donna. Ma sapevo tutto ciò che avevo bisogno di sapere: che lui, o lei, aveva scritto un buon racconto. E i curatori di collane, come Dio, non giudicano una persona in base al sesso.

Giunte poi le informazioni biografiche che avevo chiesto, ho scoperto che C. Frances è una studentessa dell'SFSU, che sta cercando di prendere un BA in Teatro e un altro in Musica. Ha un gatto, e vive con sua madre, una sorella, due cani, un altro gatto e due pappagalli. Uau!

Titolo Originale: “*Matrix Blue*”

◆

* * *

Quando Latria guardò l'acqua del fiume le parve di rivedere l'azzurra pietra matrice, e i suoi occhi bruciarono di lacrime. Aveva seguito ogni indicazione del *tenerézu*, ma la pietra era rimasta priva di vita, senza neppure causarle la nausea di cui le era stato detto. Com'era possibile che lei non avesse il *laran*, quel prezioso dono degli dei? Era cresciuta in mezzo ai *leroni*, alla Torre, facendo lavoretti di vario genere, e aveva sempre avuto rapporti con loro. Era perfino caduta preda del male della soglia, che veniva con lo sviluppo del *laran*. Forse non avrebbe dovuto aspettare così a lungo prima di farsi esaminare, ma aveva pensato che…

Le spalle di Laria furono scosse da un singhiozzo e la vista le si annebbiò di lacrime, mentre capiva di non avere altra scelta: avrebbe dovuto tornare a casa di suo padre. Tra gente che lei non conosceva, o - peggio ancora - gente che non sapeva neppure chi fosse lei. Darsi la morte le sembrava un'alternativa migliore, se fosse riuscita a trovare il coraggio. Non aveva visto molte persone telepaticamente cieche frequentare la Torre, o tantomeno lavorare nella Torre. Neppure lei era mai stata nelle stanze degli operatori. E ora non ci sarebbe andata mai.

Laria si spruzzò un po' d'acqua sulla faccia per schiarirsi gli occhi. Sapeva che c'erano dei ladroni da quelle parti, nelle terre basse. Forse, se non si fosse tenuta nascosta, qualcuno di loro le avrebbe tagliato la gola, risparmiandole così di… All'improvviso un richiamo la fece voltare di scatto. Avron l'aveva trovata, e stava venendo verso di lei.

Avron era stato la sua ancora, il suo punto di stabilità nella Torre, e fin dall'inizio avevano legato molto. In quelle ultime ore la fanciulla aveva fatto di tutto per non pensare a lui. Avron lavorava già in un circolo di operatori di matrici. Laria si era accorta di amarlo, e aveva desiderato fidanzarsi con lui. Ma ora…

«Laria, ti senti bene? Quando non ti ho vista venire all'appuntamento ho cominciato a preoccupami, soprattutto dopo aver saputo che avevi trascorso molto più tempo *del* normale col *tenerézu*. Poi mi hanno detto che eri uscita, e che nessuno ti aveva più visto tornare indietro.» L'eccitazione di Avron per averla trovata si spense appena fu più vicino e vide i suoi occhi. Il gonfiore arrossato delle orbite faceva apparire ancora più azzurre le sue iridi, così simili al cuore di una matrice che gli si mozzò il fiato. «Hanno cominciato a pensare che tu fossi fuggita.»

«Cosa gliene importa? Non sono fatti loro.» Laria non aveva pensato che l'intera Torre avrebbe subito capito cos'era successo. «E neppure tuoi!» aggiunse.

«Laria, ti prego. Perché fai così? A me puoi dirlo. Stiamo quasi per fidanzarci.»

«Non più, Avron. Non possiamo. Niente può essere come prima.»

«Dammi una ragione.» *Oh, dei, vi prego, fate che il suo esame sia stato positivo*!

«Trovati qualcun'altra, Avron.» *Oh, quanto ti amo*! «L'esame è andato male. Io non ho il *laran.» Non te l'hanno detto? Non avresti dovuto seguirmi. Tutto è finito tra noi*. Laria si sentiva in trappola. Non avrebbe potuto restare alla Torre, neppure se le avessero offerto un lavoro di qualche genere adatto a una ragazza telepaticamente cieca, se avesse dovuto vedere Avron in continuazione senza poter stare con lui. Ma le si spezzava il cuore al pensiero di lasciare quella che considerava la sua casa.

Avron la guardò, confuso. Non si era mai prospettato quel problema, doveva ammetterlo. Non riusciva a crederci; era difficile adattarsi a quel pensiero, dopo tutto ciò che c'era stato tra loro. Laria *doveva* avere almeno un po' di *laran*. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia, ma la luce dura nei suoi occhi azzurri lo avvertì di non farlo. Perché il *laran* doveva avere tutta quell'importanza? «Il risultato del tuo esame non dovrebbe cambiare i rapporti che ci sono tra noi.»

«Non dovrebbe. Ma li cambia. Tu sai che cambia tutto.»

Il freddo dolore che Avron sentiva nel cuore gli disse che questo era vero, e lo sguardo onesto di Laria lo informò che lei non aveva dubbi in merito.

La fanciulla chinò il capo. «Io non appartengo più al posto che è la tua vita. E non posso darti l'intimità che ti darebbe un'altra, accettata dalla Torre. Speravo di avere almeno un poco di *laran*… ma non è così.»

Avron la abbracciò, e sentì il corpo snello e flessuoso di lei tremare, scosso dai singhiozzi. Era così sconvolto che avrebbe voluto afferrare la Torre e scrollarla come un terremoto. Perché il *laran* doveva cambiare tanto le cose? E perché Laria non vedeva quanto affetto provavano gli altri per lei? Spesso ne parlavano con simpatia, dicendo quale influsso benefico avesse sugli operatori delle matrici. Nessuno l'avrebbe mandata via, che avesse il dono o no.

«È vero, sarebbe più facile se anche tu avessi il *laran*», sospirò. «Ma io ti amo, Laria, e tutto ciò che voglio da te è la tua fedeltà. Tu avrai la mia.» La scostò da sé, e le voltò le spalle. Ciò che stava meditando era una specie di suicidio, ma non poteva lasciare che lei se ne andasse. Laria era la cosa più importante della sua vita. Con cautela cominciò a distaccarsi dalla sua matrice. Doveva esserci un modo per includere anche lei. Quando si girò di nuovo verso la fanciulla tolse la matrice dal sacchetto che portava appeso al collo, e gliela porse. Non aveva paura. Il contatto di Laria non gli aveva mai fatto male, anzi era stato tonificante e l'aveva scaldato da capo a piedi. «Prendila.»

Laria guardò la pietra sul palmo della sua mano. Quella matrice era sintonizzata con lui, parte della sua mente e del suo corpo. Togliersela senza precauzioni era pericoloso, e Avron la stava dando a lei. Gliel'aveva fatta toccare solo un'altra volta, quando si erano scambiati una solenne promessa unendo strettamente le mani, con la matrice fra le dita. «Non posso.» *Cosa avrei da offrirgli*? «Io ti amo, e non voglio farti soffrire… in nessun modo.» Non come moglie telepaticamente cieca, né certo rovinando il suo *laran* con un atto inconsulto.

Non sapendo cosa fare, si voltò e fuggì su per l'argine naturale del fiume. Voleva allontanarsi, sparire, cessare di esistere, ma pochi passi più avanti si fermò. In seguito pensò che forse a farla esitare era stato il fatto che Avron non l'aveva chiamata. Poi, aggirando un cespuglio, vide alcuni individui malvestiti e dall'aria famelica che arrivavano di corsa da quella parte. Il cuore le balzò in gola quando un grosso coltello le sfiorò la testa e volò dritto verso Avron, colpendo la matrice che aveva in mano e mandandola in schegge. Soltanto allora la fanciulla capì che i ladroni non l'avevano vista. Spinta da un impulso irresistibile, si girò e corse di nuovo giù verso il ragazzo.

Laria non era in grado di pensare, altrimenti avrebbe capito che la distruzione della sua matrice aveva ucciso Avron all'istante. Invece si limitò a reagire. Mentre si gettava sul corpo riverso al suolo la sua mente cercò con disperazione quella di lui. Senza saper come, la sua anima entrò in risonanza con quella di Avron che si allontanava nelle nebbie del sopramondo, la afferrò e la riportò indietro.

Avron non seppe mai cos'era accaduto. Stava guardando Laria e d'un tratto qualcosa gli colpì la mano facendone scaturire una grandine di fulmini azzurri; poi nei suoi orecchi esplose il tuono. Nella sua mente torturata una voce gridò: «Sei nel regno dei morti». E subito dopo: «Ora andrai dove vanno i morti». Aprì gli occhi e vide intorno a sé lo strano spazio grigio privo di distanze del sopramondo. I suoi piedi si mossero sul sentiero dei defunti. Qualche tempo dopo, tuttavia, se il tempo aveva ancora un significato in quel luogo che non era un luogo, la sua anima fremette al tocco familiare di una matrice sintonizzata su di lui. E fu allora che, con suo stupore, Laria lo prese per mano e cominciò a riportarlo indietro.

Fin dal primo istante del contatto fisico col corpo ancora caldo di Avron, qualcosa d'imprevisto era accaduto a Laria: il *laran del ragazzo*, che già stava svanendo oltre la soglia della morte, era tornato in lei, e lei era diventata qualcosa di simile a un amplificatore per quel potere. Come una matrice. Una matrice viva. I suoi occhi azzurri si volsero sui malviventi che li circondavano, e lei seppe che col *laran* di Avron avrebbe potuto ucciderli. Quello fu il suo primo rabbioso impulso. Ma la volontà del giovane era dentro di lei, viva e cosciente, e la placò. Fu così che i ladroni vennero sollevati nell'aria da una forza invisibile che li scaricò lontano, sulla strada principale, con la mente annebbiata ma ancora sani nel corpo.

E da quel giorno, nella Torre, Avron non riuscì più a staccare la mente e l'anima dagli occhi azzurri di Laria. Azzurri come il cuore di una matrice. Nulla ormai avrebbe potuto cancellare la promessa d'amore che li univa.

◆

SCHEGGE

di *Nina Boal*

◆

Nina Boal, come sapete, non è nuova a queste antologie; e oltre che nelle mie antologie pubblica racconti di narrativa su Pandora *e altre piccole riviste.*

È anche, come la mia coinquilina Lisa, un'appassionata di pattinaggio artistico, e non si perde mai le manifestazioni di pattinaggio della sua città (Baltimora). Attualmente lavora part-time come autista di taxi, e insegna in un corso di letteratura per adulti. Si è appena iscritta a un corso di elettricità e meccanica per incrementare le sue capacità pratiche. Be', meglio lei che io.

Questo racconto documenta uno strano uso del laran, *e i doveri di un principe.*

Titolo Originale: “*Shards*”

◆

* * *

«Porta la cena al principe», ordinò seccamente Alaric Delleray, reggente del piccolo regno montano di Serrano. L'anziano servitore s'inchinò e uscì in fretta.

Stringendo in pugno la sua matrice cristallina, Alaric continuò a guardare nel piccolo specchio rotondo e si concentrò qualche istante. Nella trasparenza del vetro prese forma l'immagine di un salotto, parte di una lussuosa serie di stanze. Un ragazzo quattordicenne dai capelli ramati che vestiva i colori bianco e verde dei Serrano stava giocando a Castelli con un avversario biondo, i cui occhi castani rivelavano un'origine non umana. Alaric lasciò uscire il fiato. Tutto era normale in quell'ala del castello; lo specchio, che funzionava come schermo di matrice portatile, gliel'aveva confermato.

Il Principe Dyan-Rakhal Gareth Serrano era l'erede del regno… e aveva trascorso l'intera vita ermeticamente chiuso nelle sue stanze. Mai una volta gli era stato permesso di avventurarsi fuori dei confini del lussuoso alloggio protetti da una matrice… benché Alaric gli facesse visita ogni giorno per dargli lezioni e impartirgli i suoi consigli. Loyu, il servo *ri'chiyu* appositamente preparato, era l'unico essere vivente che condividesse quelle camere col giovane principe. Alaric appoggiò la nuca sullo schienale imbottito della poltrona, e alzò una mano a scostarsi dalla fronte una ciocca di capelli castani striati di grigio. *È per il suo bene*, pensò, per rassicurarsi. Il *laran* dei Serrano, che Dyan-Rakhal aveva ereditato in piena misura, era formidabile quanto pericoloso. Alaric doveva assicurarsi che fosse ben tenuto a freno, e la conoscenza del suo funzionamento mantenuta segreta. Lui aveva accudito il principe durante gli attacchi del male della soglia, addestrandolo nel modo migliore all'uso di quel dono. Il principe sembrava essersi ben adattato al suo destino, e non si lamentava. Come poteva sentire il bisogno di uscire in un mondo esterno del quale non aveva mai fatto esperienza? Alaric si rimise lo specchio in tasca. *Ed è anche per il bene del regno*.

Alaric strinse tra le dita i braccioli cedevoli della poltrona e nella sua mente scivolarono i ricordi. Come fratello della defunta regina, lui era stato l'ultimo consigliere del re. Entrambi i genitori del Principe Dyan-Rakhal erano stati uccisi durante un assalto degli

Scathfell al castello. Alaric era riuscito a salvare l'erede, allora un infante, finché l'esercito di Serrano con una disperata resistenza non aveva bloccato quello di Scathfell, che in seguito si era ritirato.

Alaric aveva giurato di proteggere il giovane principe, così come un tempo aveva giurato di difendere il re suo padre. Dyan-Rakhal era il positivo risultato del programma di allevamento del reame mirato allo sviluppo del *laran*. Dopo la tremenda battaglia contro Scathfell, Alaric aveva deciso che il bambino dovesse alloggiare in un appartamento protetto, e aveva fatto in modo di trovargli un *ri'chiyu* come compagno di giochi e cameriere personale. Dyan-Rakhal dipendeva così in tutto e per tutto dallo zio che l'aveva allevato, e che lo istruiva sul mondo esterno e sui suoi nemici.

D'un tratto un'improvvisa onda di paura attraversò la mente di Alaric. Tolse subito lo specchio di tasca e lo tenne vicino alla matrice. Nella cornice circolare apparvero delle immagini, stavolta quelle dei picchi nevosi che si ergevano intorno al castello. I raggi sanguigni del sole al tramonto arrossavano le montagne, immergendo il grande edificio in una luce fosca.

Uno scenario tranquillo, rifletté Alaric, stringendo lo specchio con mani sudate... ingannevolmente tranquillo. I nemici circondavano il regno, anche se erano meno di prima. Negli ultimi mesi, dall'interno dell'appartamento reale, il dono dell'erede da poco tempo sviluppato in pieno era stato d'aiuto ai poteri di Alaric. Grazie a quel dono non c'era più bisogno di un esercito; gli uomini non erano costretti a gettare via la vita in battaglia. Serrano aveva avuto la meglio contro Laynier e Rockraven, e questi due regni erano stati costretti a giurare fedeltà. Ma intorno a Serrano erano molte decine i regni rivali che competevano per conquistare le scarse risorse di Darkover.

La paura di Alaric si dissolse in un sorriso rigido. Quella sera e i prossimi giorni sarebbero giunti alla conclusione alcuni progetti da lungo tempo elaborati. L'arma *laran* del principe avrebbe portato la distruzione a Scathfell, com'era successo con Laynier e Rockraven durante l'inverno. Così l'uccisione del vecchio re sarebbe stata vendicata, e si sarebbe messo fine a quell'eterna guerra una volta per tutte. A Dyan-Rakhal mancava appena un mese al quindicesimo compleanno, data in cui sarebbe stato incoronato re. *E quel giorno sarà il re non soltanto di Serrano, ma anche di tutti i regni montani confinanti*. Alaric avrebbe fatto in modo che questo sogno si avverasse per il nipote cui aveva dedicato tutta la sua devozione.

Naturalmente il nuovo re, nella sua ignoranza del mondo, sarebbe rimasto sigillato nelle sue stanze. Dyan-Rakhal si sarebbe occupato degli aspetti spirituali e filosofici della sovranità, mentre il reggente avrebbe tenuto in mano quelli più concreti. Il dono dei

Serrano era forte, forse troppo forte per il bene di Dyan Rakhal. Alaric ebbe un fremito al pensiero, e scacciò dalla mente le possibilità più pericolose.

Dyan-Rakhal aveva mal di capo. Si sforzò di fermare il tremito che lo percorreva da capo a piedi. Le sue mani erano artigliate alle intricate incisioni dei braccioli della sua sedia. Guardò i grandi occhi bruni di Loyu, poi i pezzi cesellati sulla scacchiera. Toccava a *lui* muovere, no?

Ciò che era accaduto negli ultimi mesi continuava a tormentarlo. Allungò una mano e mosse un pedone. Poi s'irrigidì, mentre la marea dei ricordi lo sommergeva.

Dyan-Rakhal sedeva davanti a un tavolino di vetro, nella piccola camera della matrice acclusa al suo alloggio. Zio Alaric torreggiava su di lui, con una luce d'incoraggiamento negli occhi azzurri. «È tuo dovere, nipote. Usa la tua forza, chiyu, *il tuo dono, è la cosa più preziosa che hai ereditato.»*

Dyan-Rakhal annuì. Suo zio gli aveva insegnato tutto ciò che a lui occorreva sapere, gli aveva raccontato delle storie, cantato antiche ballate, perfino ninnananne istruttive per aiutare un bambino inquieto a entrare nel mondo dei sogni... Adesso lui era cresciuto, era quasi un uomo. Ed era un principe, che stava per diventare re. Spettava a lui svolgere la doverosa opera di un principe in un mondo crudele, e agire contro i terribili nemici che volevano distruggerlo.

Il dono. Con cura estrasse il suo cristallo dalla borsetta di seta. Mise a fuoco la mente sulle linee bianche del suo potere. Le linee bianche si curvarono sul tavolo, poi girarono intorno a una forma tridimensionale: il castello di Rockraven, bianco di neve invernale, con gli stendardi che sbattevano nello spietato vento degli Hellers. Zio Alaric gli consegnò una piccola scheggia bianco-azzurra. Lui la strinse tra le mani. Mirò dritto sul modellino del castello di Rockraven, poi piantò la scheggia sul bersaglio. Il modellino crollò sul tavolo.

E attraverso lo schermo della matrice, largo quanto la parete, il principe vide il risultato del suo lavoro. A Rockraven, oltre la catena di montagne, grandi pietre e massicce travi franavano, trasformando in rovine informi un possente maniero. Nel polverone echeggiarono le urla dei feriti, poi il frastuono dei crolli le sommerse...

Dyan-Rakhal strappò la mente da quelle immagini da incubo. Deglutì, saliva, con lo stomaco in subbuglio. La prima volta che aveva usato il dono - contro Laynier - c'erano stati anche allora edifici che crollavano e urla di gente terrorizzata. Erano soltanto dei nemici, gli aveva detto suo zio, come i pezzi verdi che fronteggiavano i rossi sulla scacchiera.

Quella è gente vera, non pedine di un gioco, disse un'altra voce dentro di lui, la sua. Morti vere, causate da scaramucce belliche i cui motivi lui non riusciva a capire, non importava quante volte suo zio Alaric glieli avesse spiegati. Il pulsante mal di capo ricominciò. Lui costrinse le linee bianche del suo *laran* a formare uno scudo, per proteggere i suoi pensieri privati dalle intrusioni di suo zio.

«Credo di aver dato scacco al tuo re, Janu», lo distrasse la morbida voce tenorile di Loyu, ridacchiando. Il cameriere gli indicò la scacchiera, e i suoi pezzi disperatamente sparpagliati.

Loyu non lo aveva mai chiamato «padrone» o «*vai dom*», e anzi usava la forma più intima del suo nome. Era stato lo stesso principe a chiederglielo, molto tempo prima. Nel corso degli anni Loyu era diventato assai più che un servo per DyanRakhal. Loyu era l'opposto di un erede Comyn: telepaticamente cieco, era il prodotto di un allevamento artificiale. Tuttavia, dieci giorni addietro, subito dopo la distruzione del castello di Rockraven, i due avevano fatto un giuramento di *bredin*.

Era stata una cerimonia segreta; zio Alaric avrebbe severamente proibito una relazione tra un *ri'chiyu* e l'erede di Serrano. Dyan-Rakhal guardò il suo trionfante compagno di gioco e frugò nelle profondità dei suoi scuri e familiari occhi alieni. *Non puoi comandare al vento di smettere di soffiare, né alle campanule dorate di sbocciare.*

Dyan-Rakhal sospirò dentro di sé. *Zio Alaric proibisce un sacco di cose.* Il suo sguardo si spostò sulla solitaria finestrella, l'unica dell'appartamento da cui si poteva prendere visione del mondo esterno. La luce color lavanda della luna Liriel schiariva appena il cielo nuvoloso. Nella mente del ragazzo presero forma immagini di cose cui non osava pensare. Almeno, non ancora.

Un campanello suonò. «La nostra cena, Janu», tubò Loyu. Subito scivolò nel ruolo del servo per cui era stato preparato, e si alzò per aprire la porta e prendere in consegna il pasto. Dyan-Rakhal placò il trambusto che le sue paure gli avevano creato nello stomaco. Aveva bisogno di nutrirsi, per il lavoro che suo zio progettava di fare quella notte. E per il lavoro che *lui* aveva progettato.

Dyan-Rakhal posò una mano sul cristallo. Le pareti della stanza della matrice erano nascoste da schermi che andavano dal soffitto al pavimento, nei quali si riflettevano la sua figura e quella di suo zio. «Scathfell», disse in tono secco Alaric. «Scathfell apparterrà a te, il giorno della tua incoronazione, oltre a Rockraven e Laynier, e forse anche tutti gli altri regni delle montagne.» La voce gli tremava per l'eccitazione. «Tutti saranno tuoi.»

Dyan-Rakhal cominciò a tracciare le linee della matrice, le linee del suo potere. Guardò nella baluginante luce bianco-azzurra. Altre linee si allungarono, queste ultime invisibili a suo zio, costruendo uno scudo interno che mascherava le sue vere intenzioni.

«Ora costruisci il castello», lo incitò Alaric. I riccioli bianchi che giacevano sul tavolo cominciarono a danzare, delineando una forma. Ne emerse infine un castello di pietra grigia, annidato tra le montagne. Intorno a esso si levavano le alte cime degli Hellers.

«Finalmente ci occupiamo degli assassini dei tuoi genitori. Ora fai il tuo dovere, il dovere di un principe.»

Dal corpo di Dyan-Rakhal scaturì il flusso della sua rabbia. Racchiusa da troppo tempo in quella prigione, l'energia furiosa si mise a fuoco nel cuore della matrice. La mente del principe lavorava, torcendo nuove linee di luce intorno al modellino. Le mura del castello si riplasmarono in una forma più familiare. Su di esso garrivano stendardi bianchi e verdi… i colori di Serrano.

Dyan-Rakhal si voltò a fronteggiare il reggente. Guardò dritto nell'azzurro dei suoi occhi. «Io mi occuperò degli assassini dei miei genitori. È il dovere di un principe», dichiarò, facendo eco alle parole di suo zio. Raccolse una delle schegge azzurre poste sul tavolo, e la abbatté sul modellino del suo stesso castello.

Intorno a loro esplose un terribile rumore crepitante, cui subito seguì una cacofonia di altri. Alaric Delleray era come paralizzato, pallido per lo shock. La voce gli uscì roca dalle labbra rigide. «Perché?» Dietro di lui una pesante pietra si schiantò sul pavimento.

«Gli assassini dei miei genitori», rispose Dyan-Rakhal. «I nobili che combatterono quella guerra col *laran*, come se muovessero pedine sulla scacchiera nel gioco del castello. Alaric Delleray, reggente di Serrano, tu sei colpevole quanto loro. Hai usato me, hai usato il mio dono per conquistare? Perché *tu* potessi dominare i regni delle montagne?» Quello che un tempo era stato affetto per l'uomo che lo aveva allevato ora scaturiva sotto forma di rabbia. *Per colpa del mio dono*! pensò, amaramente. «Meglio che il nostro regno sia abbandonato, senza nessuno a governarlo», sbottò, «piuttosto che questa terra soggiaccia a un mostro come te.»

Le possenti travi di quercia scricchiolavano, spaccandosi. Polvere e calcinacci piovevano ovunque. Dyan-Rakhal si voltò e fuggì dalla camera della matrice. Una serie di schianti lo seguì, mattoni e pietrisco minacciarono di travolgerlo.

Loyu! Dove sei? chiamò con pensieri disperati il giovane principe, dimenticando che il suo *bredu* era telepaticamente cieco e non poteva udirli. Ma d'un tratto una mano calda trovò la sua, e voltandosi vide due occhi scuri colmi di ansia. Davanti a loro il pavimento del cortile era ingombro di macerie e di polvere. I due ragazzi corsero via, prima che le mura crollassero.

I pony trottavano l'uno dietro l'altro sul pendio. Dyan Rakhal e Loyu si aggrappavano alle selle. Nessuno dei due aveva mai imparato a cavalcare. Per fortuna gli animali rispondevano docilmente, e nel sentir tirare le briglie si fermarono. Il giovane principe aveva letto che bisognava fare così, in un libro che suo zio gli aveva dato.

I due compagni scivolarono giù di sella, e si voltarono a guardare la loro valle appena illuminata dal grigio lucore dell'alba. A poca distanza dal paese, dove un tempo si levava orgoglioso il castello di Serrano, c'era un grande mucchio di rovine informi.

Il cuore di Dyan-Rakhal batteva forte. Mentre fuggiva dalla distruzione, aveva udito grida di spavento e di dolore. Il suo dono aveva portato la sventura ancora una volta. Si piegò a guardare il suo stivale destro. Dentro di esso era nascosta una scheggia azzurra, dove lui l'aveva infilata. Tolse la matrice dal sacchetto di seta. Nella sua mente balenavano ancora le immagini del legname che si schiantava, delle scale che si sgretolavano, e della carne umana sanguinante e impolverata. C'era ancora un ultimo dovere da compiere.

«Janu, sei sicuro che questo sia necessario?» gli domandò Loyu, preoccupato.

Dyan-Rakhal annuì, poi gli rispose a voce. Gli conveniva abituarsi a usare soltanto la voce. Da quel giorno in poi sarebbe stato quello il suo unico strumento di comunicazione con tutti gli altri, non solo con Loyu. «Cosa succederebbe se qualche regnante scoprisse chi sono e mi costringesse a lavorare al suo servizio?» C'erano delle domande spiacevoli che aveva dovuto farsi. «Cosa sarebbe successo se la sete di potere di mio zio mi avesse contagiato, e avessi continuato su quella strada? Chi avrebbe potuto fermarmi?»

«Capisco», rispose Loyu. Negli occhi del *ri'chiyu* si rifletteva tutta la tristezza del suo *bredu*.

Dyan-Rakhal fece un lungo sospiro, e il suo sguardo percorse il fiume di stelle che impolverava il cielo. Poi premette la scheggia nel centro della matrice. Il prezioso cristallo si surriscaldò in un attimo, ed esplose. Un'agonia inaspettata gli squarciò la mente in mille pezzi, poi si spense in un brivido di gelo mai provato prima. Vacillò, agitando le braccia in cerca di un appiglio. Loyu si affrettò a sorreggerlo. Dyan-Rakhal aveva l'impressione di aver perso una parte della capacità visiva dei suoi occhi, come se fosse diventato *cieco* un intero mondo di cose delle quali era avvezzo a sentire la presenza.

Le ombre erano più profonde e insondabili. Aveva l'impressione di una strana nebbia intorno alla testa. Avrebbe dovuto compensare quella foschia, imparare a penetrarla solo con lo sguardo. Ma sapeva che sarebbe stato cieco alla telepatia per il resto della vita.

Tuttavia Loyu si portava dietro quella cecità con naturalezza. E così i servi, gli artigiani, e i contadini che formavano la maggior parte della popolazione delle montagne. Era davvero una cecità? *O forse è un altro dono, una diversa capacità di vedere*?

Dyan-Rakhal prese Loyu per mano. Non era più un principe, non governava su niente. Lui e il suo *bredu* erano liberi di condividere il mondo con gli altri, ora suoi eguali. Tornò a guardare la valle dov'era vissuto, cinta dalle forme nebbiose degli Hellers, e fece un sospiro. *Poi si voltò con* decisione verso le colline ricoperte di abeti. Si stava alzando un vento leggero.

L'EREDITÀ DI BRIANA

di *Suzanne Hawkins Burke*

Suzanne dice di questo racconto: «Mi sarebbe sempre piaciuto leggere altre cose sui bambini darkovani, specialmente quelli di razza mista, più chieri *che umani».*

Mi confessa che suo marito la tormentava ogni giorno perché scrivesse un racconto per le mie antologie: «Lui ha l'incrollabile certezza che io possa creare storie meravigliose». Be', non si può negare che sia un buon incoraggiamento.

Suzanne ha due lauree, è sposata da vent'anni (una cosa invidiabile, di questi tempi), ha un figlio di quindici anni, e dice che non saprebbe scrivere senza il suo computer. Ammette, però, in tutta onestà: «A dire il vero, preferisco leggere un buon libro che scriverne uno».

È una confessione alquanto anticonformista. Quando io insegnavo alle elementari e mi capitava di domandare alla classe quanti dei presenti volevano diventare scrittori, tutte le mani della stanza scattavano in alto, comprese quelle dei bimbi che ancora non sapevano scrivere e avevano qualche difficoltà con la lettura. Più che far piacere, questo può dare i brividi, no?

Titolo Originale: "*Briana's Birthright*"

Seduta comodamente sui talloni proprio sotto le travi del fienile, Briana del clan MacGregor guardò fuori, nel fosco grigiore che precedeva lo spuntar del sole. Da quella posizione si voltò un momento a guardare la sua piccola e ordinata stanzetta, appollaiata sull'incastellatura che sosteneva il tetto oltre il vasto spazio centrale pieno di ombra. Briana aveva lasciato la Casa Grande per trasferirsi nel fienile all'età di otto anni, e questo era accaduto quando l'invisibile *chieri* aveva cominciato a sondarla, attratto dalle notevoli differenze che sentiva in quella bambina.

Tornò a guardare all'esterno. Le nubi temporalesche si erano allontanate, e sembrava che si stesse preparando una delle rare albe serene di Darkover. Con una mano la ragazzina scosse all'indietro i lunghi capelli d'argento che non pettinava mai, così lunghi da formare intorno al suo corpo un mantello sotto cui spariva la corta veste che indossava per rispetto di chi fosse capitato nel fienile a quell'ora. A dodici anni compiuti cominciava ad avere seni visibili e forme flessuose, e la vecchietta artritica che veniva a prendere la paglia da mettere nel pollaio diceva che i ragazzi le avrebbero dato fastidio se avesse continuato ad andare in giro nuda.

Ogni mattina Briana sedeva lassù fra i travicelli a guardare il cielo arrossarsi nell'alba, da una delle aperture di ventilazione che lei aveva socchiuso a metà. Le misteriose ombre antelucane si aprirono a mostrare un orizzonte dalle sfumature amaranto, che pian piano gettò riflessi rosa e scarlatti sulla parte inferiore delle nuvole, alte e sottili. Poi la pesante bolla rossa del sole si tirò fuori delle brume e cominciò a galleggiare nel cielo, come un grosso *cinnimelon*.

Molto più in basso di lei, nella stalla adiacente al fienile, alcune delle vacche dalle tozze corna stavano grugnendo e mugolando, ansiose di ricevere la prima delle loro due mungiture quotidiane. Briana si lasciò sfuggire un sospiro, pensando che forse da li a poco il tempo si sarebbe guastato, e si alzò agilmente. Si avviò svelta e sicura su una trave sottile e raggiunse la corda che aveva legato al supporto centrale.

Nessuno degli altri ragazzi aveva il coraggio di salire sui travicelli, dove lei amava camminare in equilibrio come se fosse nata per vivere sui rami degli alberi. Vederla lassù dava i brividi a tutti, al punto che avevano smesso di venire a giocare nel fienile. La ragazzina si gettò nel vuoto appesa alla corda con una tecnica di sua invenzione, così leggera che diede l'impressione di volare in un lungo semicerchio fino alle travi posteriori.

Nella sua stanza, Briana staccò da un attaccapanni una semplice tunica di lana e la indossò sopra la veste. In spregio alle consuetudini, decise poi di non mettersi le calze e le pesanti scarpe, che le davano un gran fastidio ai piedi. Era più alta e snella dei suoi coetanei, e la sua pelle aveva una tonalità traslucida che non si abbronzava né si macchiava di efelidi. I ragazzi non la giudicavano abbastanza procace per interessarli, ma gli uomini più anziani a volte la guardavano con aria pensosa.

Briana scese una scaletta a pioli, e poi saltò su un'ampia piattaforma soprelevata che scorreva sopra la mezzeria della stalla. «Buongiorno, signore mie.» Prese un forcone e cominciò a gettare biada nella lunga mangiatoia davanti alle pesanti vacche dagli occhi tristi.

Si voltò nel sentire un rumore, e vide un bambino dall'aria vivace entrare nella stalla e arrampicarsi sulla scala della piattaforma.

«Ehi, Briana», esclamò allegramente il piccoletto. «Oggi mi sono vestito tutto da solo. Posso dare la biada alle vacche, stamattina?»

«Va bene, ma soltanto una manciata a ciascuna.» La ragazzina guardò con indulgenza il nuovo venuto. A cinque anni di età, Nathan si era autonominato suo aiutante personale. Era un soldo di cacio con una zazzera di capelli color sabbia e piedi un po' girati all'interno, che si era creduto una nullità priva d'importanza finché non aveva conosciuto lei. Benché fosse così giovane era animato dal disperato desiderio di avere un posto e uno scopo al servizio del clan, ma poiché tutti lo prendevano in giro per la sua goffa andatura si era sempre sentito un inetto. Briana gli affidava dei lavoretti e lo trattava da pari a pari, e il bambino, dandosi da fare con lei e con le mucche, aveva trovato nuovo orgoglio e stima di se stesso.

«Fatti in là, Maggie. E anche tu, Bethany», grugnì Briana dando una sculacciata sui fianchi delle due vacche. Le scostò a spallate e mise al collo di entrambe dei sacchi di tela pieni di biada.

«Sono pronta per il primo secchio, Nathan.» Prese uno sgabello a tre zampe da un gancio a muro e girò intorno alla prima vacca della fila. Il bambino venne dietro la mangiatoia e le consegnò un secchio vuoto.

«Cominciamo con te, Eleanor.» Briana mise a terra lo sgabello, sedette, e con l'altra mano mise destramente in posizione il secchio. Poi chinò la testa, posando la fronte contro il fianco caldo dell'animale. Nel far questo proiettava d'istinto onde di calma e contentezza alla vacca, per far rilasciare la mammella. La ragazzina, ingenuamente, era inconsapevole di quelle sue piccole speciali capacità. Stimolò il capezzolo tra le dita e premette con leggerezza la mammella, senza rendersi conto che la stava premendo anche col suo immaturo *laran*. Circondò col pollice e l'indice il capezzolo, e usò le altre quattro dita per far schizzare un primo getto di latte caldo nella bocca rosea del vecchio gatto che era subito venuto a sedersi con aria di attesa sotto la pancia della vacca.

«Ecco fatto, Tom. Anche il mio assaggiatore per il veleno è accontentato.» Quelle parole non erano del tutto uno scherzo. Ogni tanto uno degli animali della stalla mangiava un cespo di erba vipera, ed era meglio perdere un gatto che un membro del clan.

Nathan non poté trattenere una risatina contagiosa. «È così buffo! Sembra un pagliaccio alla festa del Solstizio d'Estate.»

Tom si leccò la bocca e passò una zampa sui baffi. Gli altri gatti della stalla, che non erano arditi come il vecchio Tom, si avvicinarono e sedettero con aria ansiosa, miagolando piano e agitando la coda. Sapevano che lei avrebbe avuto qualcosa anche per loro.

Briana cominciò a mungere con ritmo costante, facendo schizzare copiosi getti sulla bianca e schiumosa superficie del liquido che saliva di livello, nel secchio. Era trascorso molto tempo da quando non aveva più all'avambraccio i dolori del mungitore, quelli che venivano dall'uso di muscoli solitamente poco utilizzati. Ormai le sue mani erano forti, e lei sapeva lavorare con rapidità ed efficienza.

Nathan la osservava con interesse, ma si teneva a rispettosa distanza dagli zoccoli fessurati dell'animale. Aveva già preso un altro secchio vuoto.

«Briana, perché ti hanno mandata a vivere nel fienile?» le domandò ingenuamente, con le acute intonazioni interrogative tipiche dei bambini.

«Non mi hanno *mandata*, ci sono venuta *io*», precisò lei, senza distogliere lo sguardo dal lavoro.

«Sul serio?» si stupì lui, sbattendo le palpebre. «Perché?»

Briana sorrise tra sé. Avrebbe voluto avere una noce jhizil per ogni volta che Nathan le aveva chiesto «perché?» su una cosa o sull'altra, nelle ultime decadi! A parte la sua parola favorita, non diceva molto, e Briana parlava con lui più di quanto le era capitato di parlare con altri, negli ultimi anni.

«Quando avevo la tua età, dormivo nella stanza delle sguattere di cucina. Di notte loro tenevano la finestra ben chiusa. Io invece avevo sempre caldo, e aspettavo che tutti dormissero per aprirla di una fessura. Poi facevo in modo di svegliarmi per prima, e la richiudevo in tempo perché le ragazze più anziane non se ne accorgessero. Loro non riuscivano a capire perché lì dentro facesse così freddo, ma per un bel pezzo nessuno mi scoprì.

«Una notte ci fu una nevicata. Io mi alzai presto e richiusi la finestra prima che le ragazze si svegliassero, ma non potei far niente per la neve che si era ammucchiata sulle loro scarpe. Loro mi presero a sculaccioni, e uno dei loro fratelli mise un catenaccio alle imposte, così alto che io non potevo arrivarci.»

«E allora cosa facesti?»

«Ecco… prendi questo e mettilo nel bidone, nella latteria. Continuerò la mia storia quando tornerai indietro.»

Briana gli faceva portare via i secchi quand'erano pieni solo per metà. Era un trucco di cui Nathan non si era ancora reso conto, ma il bambino non avrebbe avuto la forza di sollevare un secchio pieno.

«E non versarlo.»

«Starò attento, Briana», promise lui, mentre si allontanava. Era sorprendente come il fatto che avere un lavoro avesse cambiato quel bambino che desiderava sentirsi necessario.

«Prima di riportarmi il secchio vuoto, lavalo bene», gli raccomandò lei. Poi afferrò un altro capezzolo, e invitò i gatti ad avvicinarsi per dare uno schizzetto anche a loro.

Nel lavorare cominciò a canticchiare una canzoncina di cui non ricordava tutte le parole, per far sentire la sua voce alle mucche che masticavano serenamente la biada. Mentre Nathan era fuori, i suoi pensieri tornarono a quando, anni addietro, Dama MacGregor aveva parlato con lei del suo trasferimento nel fienile.

Briana era orfana, cosa non insolita, viste le primitive condizioni di vita e lo spietato clima di un mondo inospitale come Darkover. Tutti avevano dimenticato di essere a poche decine di generazioni dal loro involontario inizio su quel pianeta come coloni ed equipaggio di una nave stellare naufragata, ma si erano stabilizzati a un livello di sopravvivenza civile, e col tempo la loro società avrebbe potuto espandersi e prosperare. Lì non c'era stato uno spazioporto funzionante né squadre di tecnici che preparassero quel mondo per la colonizzazione, ma a bordo c'erano stati contadini e scienziati che avevano lavorato insieme per la causa comune, dopo che la loro destinazione originale era diventata irraggiungibile.

Briana non aveva conservato veri e propri ricordi di sua madre. Dama MacGregor le aveva detto che si chiamava Judith, ed era stata una curatrice molto dotata che usava aggirarsi da sola nelle colline Kilghard per procurarsi le erbe e le radici medicamentose. La gente diceva che Judith era una strana donna, che non parlava molto e preferiva stare da sola, salvo quando qualcuno aveva bisogno delle sue medicine e delle sue cure.

Un inverno, Judith aveva sorpreso tutti dando alla luce senza aiuto una bambina. Nessuno si era accorto che fosse gravida. I pesanti abiti invernali avevano celato le sue condizioni. La gente diceva che doveva aver incontrato qualcuno durante i suoi vagabondaggi sulle colline. Forse addirittura uno dei leggendari *chieri*, di cui si diceva che potessero accoppiarsi e avere prole con esseri di qualsiasi razza, anche umani. Alcuni ricordarono che Judith era stata sorpresa all'aperto durante un precoce Vento del Sogno Estivo, la primavera precedente.

La piccola neonata era deliziosa, e aveva sei perfette dita in ogni mano, segno considerato da tutti portatore di fortuna e prosperità per l'intera casa, anche se nessuno sapeva spiegare esattamente il perché.

Dama MacGregor aveva assicurato a Briana che era stata amata molto da Judith. Sua madre non l'aveva mai portata con sé sulle colline, ma durante le sue assenze non mancavano le mani amorevoli disposte a cullare una pargoletta così graziosa. Aveva perfino trovato una balia per farla allattare, quando le sue mammelle si erano prosciugate prima del previsto. E spesso portava alla piccola dei regalini dalla foresta: una penna di gufo delle nevi, una grossa ghianda, un corno spiraliforme caduto a uno degli erbivori simili a capre selvatiche.

Quando Briana aveva tre anni, sua madre era uscita durante la notte per cercare delle piante particolari che sbocciavano solo al buio, ed era stata ritrovata morta il giorno successivo, uccisa dai morsi delle formiche-scorpione.

Benché Briana fosse una figlia *nedestra* e senza un padre conosciuto, Dama MacGregor l'aveva tenuta presso di sé come una figlia adottiva, amandola e allevandola insieme coi piccoli MacGregor e con gli altri figli dei parenti che vivevano nella Casa Grande.

La giovane Briana era una bambina seria e tranquilla. Non si sentiva infelice, ma i tradizionali giochi e lavoretti della tenuta si adattavano al suo spirito quanto un vestito fuori misura. Tuttavia era necessario che ciascuno contribuisse alle necessità comuni secondo le sue personali capacità, e lei aveva cominciato ad aiutare nella mungitura e nella stalla appena era stata in grado di manovrare un forcone da fieno e un secchio per il latte. Di solito le femmine venivano scoraggiate dal dedicarsi ai lavori manuali, che comunque avrebbero dovuto abbandonare appena giunte in età di sposarsi e fare figli. Ma nel ruolo che si era scelto lei sembrava così serena e a suo agio che nessuno aveva voluto ostacolarla.

Nathan fece ritorno di corsa e interruppe le sue rimembranze. Il bambino rimase per un poco lì accanto, cercando di non disturbarla e di non mostrarsi impaziente di sentire il resto della sua storia. Gli occorse del tempo per trovare il coraggio di chiederle di parlare di sé. «La neve era entrata dalla finestra, Briana. Cosa successe dopo?»

«Oh, dovetti asciugare tutte le loro scarpe e per punizione fui lasciata senza torta per una decade. Io pensai che fosse ingiusto. Era una cosa stupida arrabbiarsi così per un po' di neve. Ma, visto che loro se la prendevano tanto, decisi che sarei andata a dormire da un'altra parte.»

«Non hai avuto paura?»

«No. Io aiutavo nella stalla fin da quando avevo la tua età. Ero una bambina di otto anni, ma mi piaceva andare ovunque senza che nessuno venisse a dirmi di non fare questo e quello. La decade dopo portai le mie cose nel fienile, e le sguattere di cucina pensarono che mi fossi trovata un'altra stanza. Ci vollero altre due decadi prima che qualcuno si accorgesse che m'ero trasferita lì. Io dissi che facevo sul serio, e che volevo restarci. Tutti ne furono scandalizzati e cercarono di farmi sloggiare, però io gridai e li mandai via, e feci un gran chiasso.

«Dama MacGregor mi fece chiamare e mi parlò a lungo, di un sacco di cose. Lo sapevi che ha una vista speciale e può guardarti dentro l'anima? Disse agli altri che io dovevo fare le cose a modo mio, e che dovevano ricordare che io non sono come loro. Poi la dama disse qualcosa su un 'fatto compiuto' e che secondo lei andava bene che io restassi qui, finché mi fossi fatta vedere vestita e in ordine all'ora di pranzo nella Casa Grande. E mi disse di andare a parlare con lei ogni volta che avessi avuto un problema.»

Briana cambiò di nuovo il secchio, e Nathan doverosamente lo portò via. Quando fece ritorno, lei aveva già cominciato con la vacca successiva.

«Dopo qualche decade, rutti trovavano normale che io dormissi nel fienile, e le sguattere di cucina mi portarono della roba per arredare meglio un angoletto. Credo che si sentissero un po' in colpa. La notte io sto sveglia fino a tardi, chiedendomi perché sono diversa. Nessuno mi ha mai detto niente di mio padre, e sogno di posti e di cose che non ho mai visto. Ho delle strane sensazioni, sensazioni buone, come quando mia madre mi abbracciava, ma intorno a me non c'è nessuno! Non ho mai freddo, e a mezzanotte posso vedere il nido del gufo fra le travi quasi bene come durante il giorno. L'altra notte c'era un vento molto forte, e io mi sentivo strana, come se sapessi che presto succederà qualcosa.»

Nathan non credeva davvero a quella faccenda del nido del gufo. Probabilmente lei lo stava solo prendendo in giro. «Cosa c'è lassù?

Posso salirci anch'io, una volta o l'altra?» osò chiederle. Non era sicuro che per un maschio fosse decente vedere la stanza privata di una ragazza.

«È soltanto un solaio di legno, in un angolo. Ti aiuterò a salire la scaletta, oggi, ma più tardi. D'accordo?»

Nathan trasse un lungo respiro e annuì, speranzoso.

La porta del fienile si aprì e Rhoger entrò a passi pesanti, calcandosi il floscio berretto di lana sui capelli grigi. Si schiarì la gola e sputò, ancora mezzo addormentato, guardandosi intorno con occhi iniettati di sangue. L'anziano individuo aveva la responsabilità della mungitura e gli sarebbe spettata la maggior parte del lavoro, ma non gli piaceva alzarsi presto e faceva in modo di lasciare a lei la prima fila di vacche.

«'Ngiorno, Briana», grugnì, di malumore. Era ovvio che all'odore del latte caldo appena munto avrebbe preferito qualcosa di più forte. Se il *firi* fosse fermentato nelle mammelle delle vacche, lui sarebbe stato il più solerte dei mungitori.

«Buongiorno, Rhoger», rispose pacatamente Briana, mentre toglieva il secchio da sotto l'ultima delle vacche brune. «Questa fila è munta. Ora io vado a fare il burro.»

Rhoger grugnì un assenso, approvando quell'inizio di giornata. Briana andava bene, per lui. La loro spartizione del lavoro li soddisfaceva entrambi. L'uomo avrebbe soltanto desiderato rabbrividire un po' meno quando la vedeva mungere con tutte quelle dita. Anche il bambino coi piedi storti e con gli occhi da cagnolino che la seguiva ovunque aveva un'aria che lo disturbava, come se vedesse in Briana qualcosa che lui non riusciva neanche a immaginarsi.

Inoltre, Rhoger non si sentiva a suo agio con quella ragazzina così sicura di se stessa. Faceva le sue cose e i suoi lavoretti senza domandare mai gli ordini o l'approvazione dei più anziani. Non gli riusciva facile fissarla per più di qualche momento di fila; quando ci provava sentiva lo strano impulso di distogliere lo sguardo.

Briana portò l'ultimo secchio di latte sul retro della stalla, dove una breve galleria conduceva in una caverna fredda nelle viscere della collina. Il povero Nathan doveva mettersi una mantellina prima di entrare lì, ma a lei quel freddo piaceva.

Il defunto Ian MacGregor aveva costruito la latteria sfruttando quell'antro granitico delle colline Kilghard. Era largo e lungo, con un pavimento ben spianato su quattro diversi livelli. Aveva un soffitto basso, ma con dei fori di ventilazione per il ricambio dell'aria. In un angolo sgorgava una sorgente naturale, che formava una polla profonda. Alcune torce resinose illuminavano i bidoni d'acciaio, su una piattaforma di roccia. Briana versò il latte appena munto attraverso il filtro e lo lasciò lì a raffreddare. Lei e Nathan sciacquarono poi i secchi nella polla d'acqua nera. «Quando hai finito, metti a posto i secchi. Poi ci occuperemo del burro.»

Obbediente, Nathan versò l'ultimo secchio di latte nel bidone e poi andò a sciacquarlo. L'acqua era fredda come il ghiaccio!

Briana aprì il bidone del latte del giorno prima, prelevò con cura tutta la panna gialla e riempì la zangola. La dama della casa voleva burro fresco a colazione tutte le mattine, e fare il burro era uno dei lavoretti preferiti di Briana. Lì c'era un sedile scavato nella roccia, dove poteva appoggiare comodamente la schiena e sognare a occhi aperti, mentre le sue braccia muovevano il bastone della zangola che lei teneva fra le ginocchia. E i suoi sogni a occhi aperti erano affascinanti.

«Ho messo a posto tutti i secchi, Briana», la distrasse dopo un po' la vocetta tremante di Nathan. Il bambino si era ficcato le mani sotto le ascelle e stava battendo i denti.

«Oh, poverino. Vieni qui, *chiyu*», esclamò la ragazzina, preoccupata, prendendo le pallide mani di lui tra le sue. Le massaggiò e ci soffiò sopra. Ebbe l'impressione che un tentacolo di calore le scivolasse giù per le braccia e le mani. Era ancora presto perché in lei si svegliasse il *laran*, ma quel potere funzionava d'istinto quando se ne presentava la necessità. Dopo un momento il calore era già quasi troppo.

Con un ansito Nathan staccò le mani surriscaldate da quelle di lei. «Come ci sei riuscita?» domandò, stupefatto.

«A far cosa? Io sono solo un poco più calda di te, e ti è sembrato molto.» Briana allargò le mani per mostrargli che non c'era trucco. Non gli parlò dello strano prurito che sentiva nelle dita.

Nathan si accigliò, ma non seppe cosa dire.

«Vai a finire di scopare», gli ordinò, dolcemente. «Questo ti scalderà ancor di più.»

Mentre riprendeva a girare il manico di legno della zangola, per agitare il burro, Briana si lasciò scivolare nel suo sogno a occhi aperti preferito. Nella sua mente presero forma volti pallidi e sottili, incorniciati da lunghi capelli d'argento. I personaggi dei suoi sogni erano alti, con mani a sei dita piuttosto piccole. Avevano grandi occhi grigi e un'ossatura delicata, proprio come lei. Le loro voci erano dolci, e immaginava di poter udire ciò che pensavano.

Nei suoi sogni lei si trovava sempre in un posto chiuso, fresco e delizioso, dove tutti andavano a piedi nudi anche quando faceva freddo. Lei non avrebbe saputo descrivere le persone che erano in quelle stanze, perché le sue percezioni si facevano confuse quando cercava di soffermarsi a guardare i particolari.

Le stanze dei suoi sogni sembravano costruite su piattaforme sorrette dai rami degli alberi. Se chiudeva gli occhi, lei poteva avvertire il leggero ondeggiare causato dal vento. Aveva l'impressione di toccare il muschio verde e i fiori bianchi sulle pareti da cui emanava una luce dai riflessi argentei.

Quando non era all'interno delle stanze sull'albero, i suoi sogni a occhi aperti la deliziavano con visioni d'intricati percorsi sui grandi rami, a una certa altezza dal suolo della foresta. Talvolta vi incontrava divertenti creature assai più piccole di lei, dalla pelliccia bianca, con musi appiattiti e occhi rossi. Cercava di non spaventarli, ma spesso loro mandavano squittii da uccello e fuggivano nella nebbia. Una voce nella sua testa le diceva che quelli erano *i piccoli privi d'intelligenza*.

La magia di quei sogni a occhi aperti in cui vagava per luoghi alti e freddi era la cosa migliore della solitaria vita di Briana.

«Oh!» esclamò una vocetta di bambino.

Briana aprì gli occhi e li rimise a fuoco. Davanti a lei c'era Nathan, che la guardava a bocca aperta sbattendo le palpebre.

«Per la dea! Mi hai fatto venire un colpo, *chiyu*!» Il cuore le era balzato in gola, e le occorse qualche momento per capire che era sul terreno solido.

Il bambino stava fissando lei e la zangola, e appariva terrorizzato da qualcosa.

«Che ti prende? Mi guardi come se tenessi per la coda una *serpe-kyor*.» La ragazzina afferrò di nuovo il manico della zangola e ricominciò a lavorare.

Nathan era pallido. «Ho finito di scopare e sono tornato. Tu eri addormentata e il manico della zangola non si muoveva, ma ho sentito il burro, lì dentro, che si mescolava *da solo*», farfugliò, guardandola come se sperasse di avere una spiegazione logica.

«Che sciocchezze», sbuffò lei, scuotendo dolcemente il capo. «Il burro non si mescola da solo. Io avevo gli occhi chiusi, ma si vede che nel sonno continuavo a far girare il manico.»

«No, tu non muovevi le braccia quando sono tornato», la contraddisse coraggiosamente lui. «Stavo per farti uno scherzo, volevo farti paura, ma appena mi sono avvicinato ho sentito il rumore della zangola che faceva il burro da sola.»

«Be', vediamo se qui dentro ci si è infilato un topo», disse lei, con un risolino tollerante. «Presumo che tu sia sempre il mio assistente mescolatore e assaggiatore di burro… o no?»

Nathan abbassò subito lo sguardo e tacque. Non era normale, per uno come lui, così attaccato al suo lavoro nella stalla e nella latteria. In quello non era più un bambino. Almeno, Briana non sembrava trovare nulla di strano nelle sue segrete aspirazioni. Non lo prendeva mai in giro davanti agli altri, e anche a lei piaceva lavorare e fare il latte.

La ragazzina tolse il coperchio e tirò fuori il bastone dalla zangola. Ci guardò dentro e annusò l'odore pungente.

«No, non mi pare che ci siano topi in questa zangola. Soltanto latte e burro.» Guardò Nathan con serietà, posando un ginocchio al suolo per essere alla sua stessa altezza.

Lui strinse le labbra e scrollò le spalle.

Briana versò il liquido in una larga caraffa, poi rovesciò il grosso pezzo di burro sulla tavola da lavoro, di roccia liscia e pulita.

«Ecco qua.» Riempì una generosa tazza di latte per lui e una più piccola per sé. «Dimmi se è abbastanza buono.» Assaggiò la sua tazza e poi la vuotò in un sorso, accorgendosi all'improvviso di avere fame.

Nathan sorseggiò la preziosa bevanda fredda, e mentre Briana si voltava per lavorare sul burro sentì un lungo brivido nella schiena. Provava adorazione per lei, ma qualche volta quella ragazzina lo spaventava. Quando lei non era nelle vicinanze, le altre donne della casa dicevano che fosse una *changeling*. Lui non sapeva cosa significasse, ma forse riguardava il fatto che lei riusciva a lavorare senza toccare quel manico con le mani. Nathan non credeva che qualcun altro si fosse mai accorto di questo, comunque, ed era la prima volta che lui vedeva coi suoi occhi ciò che prima sospettava soltanto, ovvero che la zangola facesse il burro mentre lei dormiva.

Briana aggiunse sale al burro e riempì un bel portaburro di ceramica con più di quanto sarebbe bastato per la colazione della dama. Il resto lo mise in giare meno appariscenti, per le necessità della tenuta.

Voltandosi verso Nathan, ridacchiò e disse: «Meglio che ti asciughi i baffi che ti ha lasciato il latte sul labbro superiore, prima di uscire. E non dire a nessuno che ne beviamo, qui dentro, altrimenti anche gli altri ragazzi verranno a seccarmi mentre lavoro. Adesso aiutami a portare questa roba in casa».

La ragazzina prese la caraffa del latte e il portaburro della dama. Nathan si pulì le labbra con una manica e la seguì, con due degli altri contenitori. Usciti dalla caverna, attraversarono la stalla e il fienile, e passarono nel cortile laterale.

Briana volse lo sguardo sulla gelida steppa e sugli alberi scuri della foresta che ammantava le colline, coperte di neve. Dama MacGregor aveva detto che sua madre amava trascorrere molto tempo in quelle selvagge immensità. I cacciatori che andavano a mettere trappole laggiù dicevano che c'erano altre colline, foreste e valli per dieci giorni di marcia prima di giungere a una grande catena di montagne alte fino al cielo, bianche di ghiacciai e spaccate da colossali burroni.

La ragazzina si chiedeva spesso se qualcuno l'avrebbe fermata, se un giorno avesse voluto andarsene via nella foresta verso i monti. Non aveva mai riflettuto che avrebbe dovuto portarsi dietro armi e rifornimenti. Ogni volta che pensava di andare sentiva un piacevole prurito dietro gli occhi, che poi le scendeva fino alle radici dei denti! Forse era tempo di fare un'altra chiacchierata con Dama MacGregor.

Stava nevicando, e i fiocchi bianchi roteavano in violenti caroselli sulla spinta del vento che sibilava tra il fienile e la Casa Grande. Nathan tenne strette le giare del burro e si piegò in avanti, tremando di freddo nonostante i calzoni da inverno e la giubba. Lei invece rise e alzò la testa, godendo di quel tempo inclemente. I suoi piedi nudi dalle dita sottili lasciarono leggere tracce nella neve, quando si lanciò in qualche passo di danza.

Nathan alzò gli occhi al cielo, sbalordito e incredulo, poi accelerò il passo verso la cucina, avido di vedere un caminetto acceso. Il latte della zangola gli era piaciuto, ma la gente aveva ragione: Briana era proprio strana!

In un capanno sulla cima di un albero in fondo alla valle, un *chieri* dalla pelle traslucida sedeva su un morbido pavimento di muschio e osservava con gli occhi grigi dalla vista lunga la figuretta di quella che nell'arco delle ultime cento stagioni era stata la sua unica figlia. Il suo fragile corpo tremava di emozione, al pensiero che non avrebbe più conosciuto l'accoppiamento della carne e dell'anima da cui nasceva la vita. Ma era affascinante spiare i frutti così promettenti delle rare unioni tra la sua razza, così longeva, e quei tenaci coloni.

Quasi tutti i figli di sangue misto, di qualunque razza fosse la loro madre, venivano allevati nelle comunità umane, perché non avrebbero potuto sopportare il freddo delle zone dove vivevano i *chieri*, né in estate né tantomeno in inverno. Per la maggior parte non conoscevano l'altro genitore.

Briana era unica. Un giorno o l'altro, inevitabilmente, i *chieri* l'avrebbero chiamata e accolta come una di loro. *Il primo* kireseth *sboccerà quando tutte e quattro le lune saranno insieme nel cielo*, pensò. *Allora la inviterò qui, perché abbia l'altra metà della sua eredità*.

L'OCCHIO DI CHI GUARDA

di *Linda Anfuso*

◆

Linda mi scrive che legge le storie di Darkover da quand'era un'adolescente, e ogni volta che le capitava tra le mani una di queste antologie di racconti diceva tra sé: «Anch'io posso scriverne uno». Così l'ha fatto.

Linda è una nativa americana, della nazione Mohawk, e abita nella parte nord dello Stato di New York (non lontano dal mio vecchio indirizzo), dunque circa cinque chilometri a nord di Thendara... un buon posto per un'amica di Darkover. È laureata in Belle Arti, e lavora attivamente per i diritti dei nativi americani.

Di professione è pittrice (pittori e musicisti sono gli unici artisti ad avere più difficoltà degli scrittori a mantenersi col loro lavoro) e questo è il primo racconto fantasy che vende, benché abbia già scritto cose non di fantascienza e poesie che poi ha letto alla radio e alla televisione.

Dato che si è già cimentata in tanti altri campi, dunque, siamo lieti di vederla anche in questo.

Titolo Originale: “*In the Eye of the Beholder*”

◆

L'insegna sopra l'ingresso diceva: LA GILDA DEI PITTORI. Era deliziosamente dipinta, e ornata con intarsi floreali in rame.

Eryn esitò un poco davanti alla porta, rassettandosi la tunica, poi bussò. Mise la borsa a tracolla nel tentativo di mostrarsi disinvolto, ma in realtà era nervoso. Durante il lungo viaggio che l'aveva portato a Thendara aveva pensato a quel momento cento volte, immaginando che avrebbe avuto un aspetto professionale e sicuro di sé… ma ora che il momento era venuto non si sentiva affatto disinvolto come avrebbe voluto apparire. *Quello che è fatto è fatto*, ricordò a se stesso. *Ormai non posso tornare indietro*.

La porta fu aperta da un giovane all'incirca della sua età, alle cui spalle c'era un atrio vasto e arioso. La sua tunica verde ne rivelava il rango: apprendista. Eryn s'inchinò, e col suo tono più urbano disse: «Io sono Eryn di Serrais. Il libero praticante Eryn di Serrais. Ho appuntamento oggi col maestro Therrold».

Il giovane gli restituì l'inchino. «Abbiamo ricevuto il tuo messaggio via relay, libero praticante Eryn. Il maestro Therrold ti riceverà nel suo ufficio.» Lo guardò da capo a piedi e si mordicchiò un labbro, poi disse: «Uh, vorresti rinfrescarti un po', prima di vederlo?»

Eryn arrossì. Possibile che fosse così ovvio che lui era appena arrivato in città? Be', l'offerta non gli dispiaceva. Seguì l'apprendista lungo un corridoio e fu lasciato solo in una piccola stanza, dove ebbe il sollievo di potersi lavare la polvere del viaggio dalla faccia e dalle mani. In quanto alla blusa e ai calzoni, ahimè, il suo solo cambio di abiti era in condizioni peggiori di ciò che indossava, così aveva poca scelta. Il viaggio da Nevarsin a Thendara era stato inclemente col suo guardaroba come coi suoi magri risparmi. Gli sarebbe piaciuto poter acquistare almeno una tunica nuova con cui presentarsi a quel colloquio, ma la triste verità era che non aveva neppure il denaro per pagarsi una camera per la notte, se non gli avessero permesso di restare alla Casa della Gilda. Non che pensasse che c'era la possibilità di essere respinto, no, lui conosceva il suo lavoro. Sapeva di essere bravo. Le sue opere erano migliori di quelle che qualsiasi monaco dell'abbazia potesse produrre, gli aveva assicurato Randolf. In effetti, quando tutti avevano capito che Eryn non aveva la minima propensione per la vita monastica, era stato fratello Randolf a suggerirgli di cercare lavoro a Thendara presso la Gilda dei Pittori. Lui era già arrivato al rango di libero praticante, e le sue capacità gli consentivano di dipingere al livello di un maestro. Naturalmente soltanto la Gilda avrebbe potuto conferirgli il rango di maestro di Pittura, tuttavia lui pensava che le sue opere fossero a quell'altezza. *Voglia il cielo che anche qui siano della stessa opinione*, pregò.

Dopo essersi asciugato le mani, Eryn si spazzolò via la polvere dai pantaloni e dalle scarpe con l'asciugamano umido. Si passò le dita fra i capelli per riordinarli alla meglio. Raccolse le sue cose con un sospiro e uscì dalla stanza. L'apprendista commentò il suo aspetto inarcando un sopracciglio, e sorrise. Eryn sorrise di rimando, e gli tenne di nuovo dietro lungo il corridoio. Giunti all'estremità opposta, l'altro bussò a una porta dai battenti intagliati con gran complessità. Le maniglie e i cardini, come la maggior parte degli ornamenti del corridoio, erano in rame. Eryn fu lieto di notarlo. Se la Gilda era ricca come sembrava, forse poteva permettersi di essere generosa con lui.

Il giovane aprì la porta e gli accennò di entrare. La stanza in cui Eryn venne a trovarsi era più una biblioteca che un ufficio. Tre delle quattro pareti erano occupate da scaffali colmi di libri, le cui copertine in pelle riflettevano morbidamente la luce. I raggi del sole pomeridiano che entrava dai vetri intarsiati della finestra facevano brillare l'ornatissimo tappeto come se fosse vivo. Sulla quarta parete campeggiava un caminetto in cui ardeva il fuoco. Appeso sopra la mensola faceva bella mostra di sé un quadro raffigurante un'antica battaglia. Presso la finestra c'era una scrivania che, come la cornice del caminetto, era intagliata a disegni di foglie di quercia e ghiande. L'uomo anziano seduto dietro di essa indossava la toga e il berretto da maestro di Pittura.

Eryn gli rivolse un inchino, mentre l'apprendista lo presentava. «Maestro, questi è il libero praticante Eryn di Serrais.»

Il maestro si alzò e fece un cenno col capo all'apprendista, che si voltò e uscì, chiudendo in silenzio la porta alle sue spalle.

«Dunque, libero praticante Eryn. So che hai fatto un lungo viaggio. Voglio sperare che non sia stato faticoso, per te.»

Lui si accorse di avere le mani appiccicose di sudore. Quell'incontro era parso così facile, nella sua immaginazione. Si schiarì la gola e rispose: «Sì, signore. È stato abbastanza tranquillo. Più lungo di quanto mi aspettavo, ma privo d'incidenti. Sono felice di essere arrivato finalmente qui, e ora...» La sua voce si spense. All'improvviso non sapeva cosa dire. Tutte le belle parole che si era preparato sembravano inadeguate.

Il maestro Therrold sedette, e gli accennò di fare altrettanto.

«Ho ricevuto da fratello Randolf numerose lettere, nelle quali mi parla anche di te.» Fece una pausa. Eryn annuì.

«Sembra che abbia un'alta opinione delle tue capacità di artista. Infatti ci raccomanda di conferirti il rango di maestro. Venendo da lui, va preso come un elogio di tutto riguardo.»

Eryn annuì ancora. Questo era più di quanto aveva immaginato. Therrold continuò: «Fratello Randolf mi dice che tu conti di aprire una bottega d'arte qui in città. È così?»

Eryn si schiarì la gola. Le accurate frasi che si era preparato cominciavano a tornargli in mente. «Sì, maestro. Io dipingo ritratti. Per la maggior parte acquerelli, inchiostri, ma eseguo anche affreschi e lavori a olio. Mi è stato detto che sono di buona levatura. Spero di potermi guadagnare la vita come pittore di ritratti.»

«Ah, certo, bene.» Il maestro lo scrutò con attenzione. «Hai per caso con te qualche esempio dei tuoi lavori?»

Eryn s'illuminò in viso. A quella richiesta aveva una risposta pronta. Aprì le fibbie della borsa da viaggio e ne tolse un rotolo di fogli. «Oh, sì, signore. Ne ho parecchi, a inchiostro. Ritratti che ho fatto ai monaci dell'abbazia, e ad alcune donne della carovana con cui sono giunto qui. Non sono forse tra i miei migliori, ma credo che siano buoni. Rappresentano bene il mio genere di lavoro. Penso che li metterò nella mia vetrina, come campioni da mostrare ai clienti.»

Il maestro annuì, prendendoli. «La tua vetrina. Capisco. Mmm.» Li esaminò uno alla volta, tenendoli in piena luce. Storse le labbra.

«Be', sono passabili. Non forse all'altezza di un maestro...» fece una pausa per guardarli meglio «... ma tuttavia passabili. Naturalmente io non ho modo di sapere fino a che punto siano somiglianti ai soggetti, ma sono di fattura apprezzabile. Simpatico l'uso della luce. Forse *sono* buoni ritratti, eh?» Guardò Eryn con un sorriso. Lui si rilassò, nel vederlo. Poi arrivò la domanda temuta.

«E così, vuoi mettere su una bottega d'arte. Bene, come libero praticante hai il diritto di farlo. La parola di fratello Randolf è molto ascoltata, qui alla Gilda. Se lui dice che sei un libero praticante, be', non sarò io a discutere. Ma in quanto al rango di maestro, per quello dovremo vedere un po'. La decisione spetta alla Gilda. Forse entro un anno, diciamo, quando avremo modo di vedere alcuni dei tuoi lavori migliori, mmm? Comunque, se vuoi aprire una bottega, posso chiederti quanto puoi spendere? Ci sarà da pagare la tassa alla Gilda, e probabilmente dovrai dare almeno una decade di anticipo per l'affitto dei locali.»

Eryn gemette dentro di sé. Dunque i nodi arrivavano al pettine, com'era inevitabile. E pensare che era stato sicuro che l'avrebbero nominato maestro così, sui due piedi! Se l'avessero fatto, la Gilda avrebbe dovuto pagargli il primo semestre di affitto e durante quel periodo rinunciare a chiedergli la tassa, come regalo di avvio. Ma così, ora lui si trovava lì a Thendara con pochi spiccioli in tasca, nessun lavoro e neanche un posto per dormire.

In fretta si affannò a spiegare la sua situazione al maestro Therrold. Gli confessò che aveva confidato nella qualità del suo lavoro per ottenere subito il titolo di maestro, cosa che lo avrebbe aiutato ad avviare nel modo migliore una bottega appena aperta.

Il maestro si accigliò, mentre gli restituiva i fogli al di sopra della scrivania. «È stato fratello Randolf a suggerirti questo progetto?»

Eryn scosse il capo. «No. Lui diceva che avrei dovuto restare al monastero e dipingere le vite dei santi. Ma senza la vocazione io non mi sentivo adatto a questo, e desideravo vivere in città. Così lui mi ha indirizzato da te.»

Il maestro Therrold sospirò. «Mi dispiace, figliolo, ma io non posso far molto per te. Ti daremo un letto qui nello scantinato della Gilda, provvisoriamente, e potremo posporre il pagamento della tassa alla Gilda di una decade o due, ma se vorrai lavorare a livello professionale non potrai esimerti dal pagare affitto e tasse. Per cominciare, ti converrà fare il pittore da strada.»

Nel vedere l'espressione avvilita di Eryn, l'uomo cercò di rianimarlo. «Via, via, non è poi una cosa disonorevole, dopotutto. Molti grandi artisti hanno cominciato come pittori da strada, lo sai. Potrai mettere su una bancherella nella piazza del mercato e fare caricature e schizzi… Sarai sorpreso di quanto si può guadagnare, in una buona giornata di lavoro. Metti i soldi da parte e, se saprai farti apprezzare, in men che non si dica avrai modo di affittare una bottega.»

Eryn rimise i fogli nella borsa.

«Lo so, figliolo, non è quello che ti aspettavi. Uh, non hai dei parenti disposti a prestarti un po' di denaro? Tu sei di Serrais…?»

«Sì, sono un *nedestro* del Nobile Alexi… ma lui ha già pagato le spese per farmi studiare a Nevarsin, e mi ha dato i soldi per il viaggio. Ha detto che meritavo questa possibilità. Ma non mi darebbe il denaro per aprire una bottega. È del parere che un uomo debba farsi strada da solo.»

«E ha ragione», convenne il maestro Therrold. «Non è poi così difficile fare i primi passi, se uno è bravo nel suo campo.»

«Oh, io so di essere bravo, signore. È solo che potrei fare molto di più se avessi una bottega. I nobili non si rivolgono a un artista da strada, per farsi fare il ritratto.»

«Sì, questo è vero, ma sui marciapiedi avrai una clientela molto più interessante che al castello. Non te ne pentirai.»

Eryn se ne stava già pentendo. Ma non gli restava altro da fare che arrangiarsi in quel modo, come il maestro gli aveva suggerito. Si rimise la borsa a tracolla e lo ringraziò per la sua cortesia e i suoi consigli. Quelle parole avevano un sapore amaro nella sua bocca.

Le prime due decadi della sua permanenza in città trascorsero veloci per Eryn. Ogni mattina usciva dalla Casa della Gilda e andava al mercato. Gli erano occorsi un paio di giorni per determinare il posto migliore in cui piazzarsi; aveva il sole alle spalle, per poterci vedere meglio, ed era adiacente a un muro sul quale appendeva i suoi disegni per metterli in mostra. Dalla Gilda si era fatto prestare un paio di sgabelli, e con dei listelli di legno aveva improvvisato un cavalletto rozzo ma molto efficace.

Per quel tipo di lavoro la tecnica migliore era il disegno a carboncino e, coi primi guadagni, Eryn acquistò da un erborista dei pigmenti poco costosi per rimpiazzare la sua provvista, che diminuiva in fretta. Poi si fabbricò da solo inchiostri di vari colori e una penna, tecnica questa che consentiva di disegnare i dettagli più fini.

I clienti non gli mancavano. Come disegnatore aveva una mano rapida e sicura che lasciava a bocca aperta gli spettatori, e in breve la sua fama si sparse nel circondario. E continuò a spargersi. Non passò molto che i suoi ritratti divennero argomento di conversazione nella stessa Casa della Gilda. I suoi colleghi erano molto sorpresi; un pittore da strada che facesse parlare di sé era una cosa senza precedenti. La gente si affollava nel suo angoletto del mercato, e faceva la fila col bello e col cattivo tempo per avere un ritratto eseguito da quel giovane artista. Gli altri ritrattisti della città cominciarono a borbottare, gettando lì allusioni a pratiche magiche fatte per incantare la gente, e quelle voci finirono per giungere agli orecchi di Therrold. L'anziano maestro mandò due esperti ritrattisti al mercato, col compito di osservare quel fenomeno. Essi fecero ritorno nel tardo pomeriggio, assai confusi.

«Io non capisco. Questo giovane disegna abbastanza bene, ma i suoi ritratti non sono certo eccezionali! E tuttavia ogni suo cliente li acquista con grande soddisfazione», riferì uno dei due.

L'altro annuì a confermare quell'opinione. «Il suo lavoro è buono, ma non così buono. Abbiamo però notato un fatto strano, perché mentre lui esegue ogni ritratto c'è un momento in cui cattura sulla carta quella che io ritengo una perfetta somiglianza. Tutti gli spettatori lo vedono. Poi però continua a lavorarci sopra e modifica il volto, con qualche ritocco qua e là. E, con mio stupore, anche se non c'è più questa gran somiglianza quando mostra l'opera finita al cliente, costui se ne innamora all'istante!»

Il maestro Therrold rifletté su ciò che aveva udito. «Mandatelo a chiamare. Voglio vederlo questa sera.»

Eryn fu ben lieto di acconsentire alla richiesta del maestro, e quando fu davanti a lui attese con ansia le sue parole. Forse la Gilda si era accorta delle sue capacità e ora gli avrebbe conferito il rango che meritava.

Therrold sorrise. «Ebbene, libero praticante Eryn, ho sentito che lavori molto. Si dice che tu stia diventando piuttosto famoso.»

«Oh, sì, maestro. Avevi ragione su quello che può guadagnare un pittore da strada. A metà dell'estate, forse, avrò il denaro necessario per la bottega. Sta andando meglio di quello che speravo.»

«Così ho saputo. Si dice che i clienti siano soddisfatti del tuo lavoro. È vero?»

Eryn annuì allegramente. Il maestro Therrold continuò: «Mi è stato riferito che i tuoi ritratti sono, diciamo, particolari. A quanto sembra, vengono apprezzati anche se non sempre sono troppo somiglianti. I clienti ne restano però molto compiaciuti. Cosa puoi dirmi di questo?»

Perplesso, Eryn rispose: «Non sono sicuro di capire cosa vuoi dire, signore. Io penso che i miei ritratti siano piuttosto accurati. Questa è anche l'opinione dei miei clienti. Tutti me lo dicono».

«Sono soltanto i tuoi soggetti a dirlo, o anche l'altra gente?»

«Non ti seguo, signore.»

«Eryn, mi è stato detto che i clienti sono *sempre* soddisfatti del tuo lavoro, ma che non sempre i ritratti hanno una somiglianza perfetta. Questo è alquanto insolito, non sei d'accordo? Ascoltami, figliolo, ti farò una domanda diretta, e se rispondi onestamente ti prometto che non sarai punito se lo farai ancora. Tu usi il *laran* per far sì che i clienti siano contenti dei tuoi ritratti?»

«Signore! Io non farei mai una cosa simile! È contraria al mio giuramento professionale!»

«Dunque tu hai il *laran*… Sei stato addestrato in una Torre? Quale?»

«Neskaya, signore.»

«E puoi giurare di non aver mai usato il *laran* per rendere i clienti soddisfatti del tuo lavoro? O per influenzarli in qualche modo?»

«Sì, signore. Non l'ho mai fatto. È contro la legge! Io non farei mai una cosa tanto immorale!»

Il maestro Therrold si appoggiò allo schienale, pensosamente. Il giovane sembrava sincero. Era una strana situazione. Se mentiva, non sarebbe stata la prima volta che accadeva un fatto del genere. Mercanti e artigiani senza scrupoli dotati di *laran* in una certa misura erano in grado di persuadere un cliente ad acquistare più di quanto gli occorreva, o a pagare un prezzo maggiore, o a essere soddisfatto pur avendo avuto merce scadente. Uno degli scopi del sistema delle Gilde era l'eliminazione di questi abusi. Certo, nulla escludeva che Eryn dicesse la verità… per quello che ne sapeva lui. Ma era possibile che stesse usando inconsapevolmente le sue doti. Occorreva indagare più a fondo.

«Eryn, mi piacerebbe che tu mi facessi il ritratto, proprio come se fossi uno dei tuoi clienti. Vuoi accontentarmi?»

«Be', volentieri, signore. Ma se tu pensi che io usi il *laran* per imbrogliare la gente, ti sbagli…»

Therrold lo interruppe alzando una mano. «Oh, non penso che tu lo faccia deliberatamente. Almeno, mi auguro di no. Ma mi chiedo se tu lo stia facendo senza esserne consapevole.»

Un po' riluttante, Eryn tirò fuori dalla borsa il suo materiale, e alla luce della candela cominciò a fare il ritratto dell'anziano maestro. Con tocco leggero schizzò i suoi lineamenti a carboncino, e poi prese la penna per realizzare i dettagli più fini. Gli unici rumori nella stanza erano il fruscio del pennino sulla carta e il crepitio del ceppo che bruciava nel camino.

Di tanto in tanto Therrold chiedeva al giovane di fargli vedere come procedeva l'opera. Non vide niente d'insolito, niente di eccezionale.

Eryn cominciò a usare gli inchiostri colorati, che distribuiva con pennellate sicure dando profondità e vita al volto del maestro. A un certo punto questi lo fermò, gli chiese ancora una volta di consegnargli il ritratto e lo guardò.

«Ah, sì… non c'è dubbio, la somiglianza è perfetta. Splendido. Io mi sono lasciato fare il ritratto molte volte dai miei apprendisti… questo è un lavoro da maestro. Bene, ora lo appenderò alla parete.»

«Ma signore!» esclamò Eryn. «Non è finito! Devo lavorarci sopra ancora molto, prima di consegnartelo!»

«Non è finito? Sciocchezze! Non potrei desiderare un ritratto migliore!»

«Ti ringrazio, ma… lascia che ci lavori ancora un poco.»

Therrold gli restituì il foglio e si appoggiò di nuovo allo schienale, cercando di riassumere la stessa posizione. Dunque era così, pensò, proprio come i suoi uomini avevano riferito. Be', lui era pronto. Mentre Eryn continuava a dipingere, lui protese i suoi sensi alla ricerca di ogni possibile contatto psichico col giovane artista.

Non ce ne furono.

I due restarono in silenzio parecchi minuti, il pittore concentrato sul lavoro e il suo soggetto concentrato sul pittore. Infine Eryn depose il pennello e sorrise. Il maestro era sempre sul chi vive, ma quando l'altro gli consegnò il ritratto per farglielo vedere non ci furono contatti psichici.

Therrold guardò l'opera finita, e all'improvviso scoppiò a ridere. «Naturalmente! È chiaro come il naso sulla mia faccia! Tu *hai usato* il tuo *laran*!»

Eryn ansimò. «Nossignore, non l'ho usato!»

Con un sorriso l'anziano maestro spiegò: «L'hai fatto! Ma non per influenzare me… l'hai usato per influenzare te stesso! Il ritratto era molto somigliante pochi minuti fa, prima che tu lo cambiassi. Vedi, qui? Hai reso i miei capelli più folti, e la mia faccia più giovane. Tu mi hai dipinto non come io sono, *ma come io vedo me* stesso! Ecco perché tutti sono così soddisfatti del tuo lavoro… tu li dipingi come loro *pensano di* essere!»

Eryn era stordito. I suoi sogni di fama e di gloria stavano svanendo.

«E questo è sbagliato, maestro?»

«Sbagliato?» Therrold rise. «Non c'è niente d'illegale in questo. Figlio mio, tu farai fortuna!»

Eryn s'illuminò a quelle parole. «Questo significa che adesso mi nominerai maestro, signore?»

Therrold tornò ad appoggiarsi allo schienale, e intrecciò le mani in grembo.

«Be'», rispose, «questa è un'altra faccenda…»

◆

LA VOCE NELLA TESTA

di *Alexandra Sarris*

Alexandra Sarris mi scrive che ama leggere fantasy e fantascienza da quando andava al college, ma aggiunge: «Raramente avevo abbastanza calma (o disciplina) o fiducia in me stessa da sedermi a scrivere le mie storie». Dice che attualmente sta per traslocare: si trasferirà in Europa questa primavera, e non vede l'ora di mettere in pratica le nozioni di tedesco e di russo apprese al college.

Titolo Originale: “*Transformation*”

«Perché questa voce che ho nella testa non vuol tacere?» gemette Anelia. Come un prurito dietro gli occhi che lei non poteva grattarsi la stava tormentando da due giorni, fin dal momento in cui aveva preso in mano quella dannata Cosa!

Nessuno sapeva che nome darle. Dama Marelie, che era già una Vicecustode benché fosse ancor più giovane di lei, l'aveva portata alla tenuta dei Leynier durante il suo lento viaggio verso Neskaya. Era stata trovata qualche mese addietro sulla riva del lago di Hali, da un cacciatore che aveva visto qualcosa luccicare tra la sabbia. Dopo averla ripulita, l'uomo si era ritrovato fra le mani un piccolo oggetto color rame di fattura artificiale, e aveva deciso di consegnarlo al nobile del posto, il quale a sua volta l'aveva regalato a Marelie. Quando la fanciulla fosse tornata a Neskaya, gli operatori di matrici che appartenevano al suo circolo l'avrebbero studiato per capire cosa fosse… Si trattava chiaramente di un oggetto prodotto col *laran*. Nel frattempo rappresentava un buon argomento di conversazione in qualunque posto lei si fermasse.

Anelia sapeva che doveva incolpare soltanto se stessa. Aveva appena quindici anni, e non di rado soccombeva al demone della curiosità anche se, essendo una semplice serva, si supponeva che dovesse fare il suo lavoro senza toccare ciò che non le competeva. Questo era ciò che Dama Carissa Leynier le diceva sempre, ogni volta che incaricava Rogel di punirla per aver «ficcato il naso». Anelia si sentiva ancora bruciare il fondoschiena per l'ultima bacchettata che aveva ricevuto. Lei non stava ficcando il naso; era soltanto curiosa! Solo che stavolta le era successo qualcosa di grave.

Anelia sapeva che le cose di una Vicecustode erano private, inviolabili e decisamente proibite a una come lei. Ma mentre faceva pulizia nella camera di Dama Marelie aveva sentito l'impulso di toccare quell'oggetto, e non era riuscita a resistere alla tentazione. Quando se l'era rigirato fra le mani, seguendo con un dito le complicate linee blu che s'intrecciavano in uno strano disegno ipnotico, aveva cominciato a sentirsi stordita. Ed era stato dopo averlo deposto di nuovo sul canterale che la voce aveva cominciato a farsi udire nella sua testa.

«Insomma, taci un momento!» gemette Anelia, e depose la scopa, scuotendo il capo come per scrollare via la voce. Quasi subito ci fu una pausa di silenzio. Cos'era successo? Poi la voce riprese a farsi udire. «Basta!» disse lei. La voce tacque. In qualche modo era riuscita a comunicare! Stavolta, forse perché le pareva di aver riacquistato un certo controllo, quando la cosa ricominciò le parve di sentire un debole ma riconoscibile: «Ehilà».

«Ehilà», ripeté lei, in un sussurro.

«Ehilà! Ehilà!» esclamò ancora la voce, palesemente compiaciuta da quella risposta.

«Tu chi sei?» balbettò Anelia, con un tremito.

«Vrrrrd», fu quello che le parve di udire. Non riuscì a capire il significato. La parola fu ripetuta. Continuava a essere priva di senso. Ma la cosa più importante, comprese lei con terrore, era che qualcuno le stava parlando dall'interno della sua testa! «Cosa stai facendo dentro di me?» domandò, con voce strangolata.

«Io non sono dentro di te», fu la risposta. «Sono nel sopramondo.»

Il sopramondo aveva a che fare con quelli addestrati nelle Torri. Non con una serva di umili natali cui nessuno si sarebbe preoccupato di fare l'esame per il *laran*! Com'era possibile che lei parlasse con qualcuno del sopramondo? La voce pronunciò altre parole indistinguibili, ma poi ci fu una domanda che lei capì: «Puoi toccare ancora la matrice?»

«Quale matrice?» balbettò Anelia. Bastava la parola a darle i brividi. Aveva visto la padrona usare la sua pietrastella per cose di poco conto in casa e fuori, e anche se quell'oggetto sembrava benefico lei diffidava del suo potere.

«La matrice di rame», spiegò la voce. Quella era una matrice? Non somigliava per niente alle pietrestella che i Comyn portavano appese al collo. «Se lo fai, potrai sentirmi meglio», disse ancora la voce, e continuò a ripetere le parole finché lei non le ebbe capite tutte.

«Ma io non ho il coraggio di avvicinarmi ancora al cofanetto dove Dama Marelie la tiene», obiettò lei. *Guarda cosa mi* è *successo l'ultima volta*. «Cosa mi farebbe, se mi sorprendesse?»

«Niente», disse la voce, «purché tu glielo domandi. Altrimenti continuerai ad avere nella testa questi terribili rumori che tolleri a stento. Per favore!»

Più Anelia ci pensava, più si convinceva che non avrebbe potuto vivere con quella voce nella testa. Doveva chiedere aiuto alla Vicecustode. Dama Marelie era stata gentile con lei, benché fosse così fragile e malaticcia; fisicamente non era in grado di sopportare a lungo il lavoro con le matrici. Aveva già avuto due malori durante il viaggio verso Neskaya, e dopo ogni volta che usava la matrice aveva bisogno di un lungo o penoso periodo di recupero.

Quella sera, mentre le portava come al solito il vassoio del tè, Anelia osò domandare con voce tremula se la dama le consentiva di guardare il manufatto. «Ma certo.» Marelie sorrise. «Portami il cofanetto.» Lei si affrettò a prelevarlo dal canterale e lo posò sul tavolino dinanzi alla dama. «Ecco qua», disse Marelie, prendendo l'oggetto e porgendolo alla giovane serva. «È strano, vero?»

Anelia faticava a tenere gli occhi fermi sulle intricate linee che confondevano lo sguardo.

«Evviva!» gridò la voce, molto più chiara e udibile di prima. Anelia ebbe un sussulto e per poco non lasciò cadere la matrice.

«Oh, mi spiace», mormorò. «Guardarla mi fa sentire stordita.»

La fronte della dama s'increspò di rughe, mentre riprendeva l'oggetto e lo rimetteva via. «Questa cosa ti dà lo stordimento?» volle sapere. Anelia annuì, ma aveva udito a stento le sue parole, perché la voce nella sua testa stava gridando di gioia. Lui - perché era chiaramente una voce mascolina -esclamò con esultanza: «Ora non sono più solo!»

«Mi piacerebbe esaminarti», disse Marelie. Anelia la guardò con tanto d'occhi. «Forse hai una traccia di *laran*. Come sai, io sono una Vicecustode.» Ma mentre la dama allungava una mano per toccarle un polso, la giovane serva si voltò e fuggì dalla camera. Dietro di lei Marelie sospirò, rammaricata. La superstiziosa paura del *laran* era forte tra la gente comune.

Un po' per evitare Marelie e un po' per restare qualche momento da sola, Anelia scese di corsa nello scantinato, il suo rifugio segreto nei momenti di crisi. «Tu chi sei?» sussurrò.

«Vardin. Io mi chiamo Vardin», rispose la voce, gorgheggiando di gioia. «Suppongo di essere stato portato via da quel posto.» Aveva una risatina contagiosa, e Anelia si trovò a ridacchiare con lui. «Non puoi immaginare quanto sia bello parlare con qualcuno, dopo tutto questo tempo! Se ti sembra che io chiacchieri troppo, dimmi tu di tacere, per favore.»

«Posso davvero chiedertelo io?» domandò lei, divertita.

«Basta che formuli le parole col pensiero. Non è necessario che tu le dica a voce. Io posso sentirle.»

«Tu hai il *laran*. E sei dentro di me.»

«No, ti ho detto. Sono davvero nel sopramondo. In quanto al *laran*, sì, ce l'ho. Ma non sono stato addestrato in una Torre.» I suoi pensieri trasmisero una sensazione di freddo disgusto. «E se puoi sentirmi, significa che anche tu hai il *laran*.»

«Questo è ciò che sospetta Marelie», rispose lei, sorpresa. «Ma devo averne assai poco.»

«È quanto basta per noi», le assicurò Vardin.

«Allora anche Dama Marelie potrebbe sentirti. Lei è una

Vicecustode… o lo sarà presto, povera ragazza.» Forse avrebbe dovuto parlare di Vardin a Marelie.

«No!» esclamò con veemenza Vardin. «Non dirlo a *lei*. Io non parlo coi Custodi.» Nella sua voce c'era un'amarezza che scosse la ragazza. «Io parlo con te perché di te mi fido. Ma non posso fidarmi di *lei*.»

Anelia era perplessa per quelle parole, ma anche lusingata.

«Parlami della tua vita… quello che fai, cosa sta succedendo nel mondo, chi comanda, come vivete?» domandò Vardin. «Ho l'impressione di essere stato tagliato fuori per eoni». Era così patetico che la ragazza dimenticò la sua paura del *laran*. Poté riassumergli la sua insipida storia in pochi minuti: nata in una povera casa colonica, quinta di otto figli, mai abbastanza da mangiare. Se non fosse stato per Dama Carissa, lei sarebbe rimasta a patire il freddo e la fame coi suoi genitori, invece di lavorare e vivere negli ambienti ben riscaldati di una ricca magione.

«Stanotte, quando sarai a letto», le promise lui, «ti parlerò di me. La mia storia è più complicata.»

Lei avvertì riluttanza o forse vergogna nella sua voce.

Nel frattempo dovette accontentarsi di rispondere alle sue interminabili domande sulle tradizioni popolari, sui Domini, sulle Torri, e infine sull'Era del Caos, argomento del quale lei sapeva poco o niente. Ma da dove veniva costui, se aveva usanze che lei ignorava e ignorava le usanze che lei conosceva? Dopo aver risposto a tutte quelle domande, Anelia si ritrovò a dover servire la cena, stanca, lenta, e in stato confusionale, guadagnandosi così un'occhiata di Dama Carissa che non prometteva niente di buono.

Quella notte, quando tutte le candele furono spente, lui si decise finalmente a darle qualche informazione. «Il mio nome completo è Vardin Leynier, e fui allevato nella nostra tenuta insieme con quattro fratelli e sorelle. Loro andarono tutti a lavorare nelle Torri, ma non io. Quand'ero molto giovane mio fratello Armand si divertiva a usare il *laran* per ferirmi, e gli altri fratelli e sorelle gli davano man forte. Credo che fosse perché pensavano che io non avessi la capacità di reagire. Io giurai di vendicarmi, ma lui era un *tenerézu*…»

«Cosa sarebbe?» domandò Anelia.

«Un Custode», rispose Vardin.

«Non è vero», replicò lei. «Lo sanno tutti che solo le donne possono essere Custodi.»

«Forse nella tua epoca», la corresse Vardin, «ma non nella mia. Sia gli uomini sia le donne potevano diventare Custodi. Nella mia famiglia ce n'erano tre… e tutti trascorsero parecchi anni nelle Torri.» Fece un sospiro. «Mia madre aveva avuto cinque figli, e tutti furono addestrati come Custodi, salvo me. Io m'ero ammalato da bambino, e restai a casa con mia madre, senza fare l'addestramento in una Torre. Credo che lei ci tenesse ad avere almeno un figlio in casa, dopo che gli altri se n'erano andati. Io comunque non volevo andare in una Torre, dove mi sarei trovato fra persone arroganti e sgradevoli come mio fratello Armand. Odiavo lui e tutti quelli come lui, e desideravo più di ogni altra cosa ucciderli, loro e chiunque lavorasse in una Torre, per il male che mi era stato fatto. Allora feci in modo che pensassero che io avevo un *laran* molto debole; così, quando anch'io ebbi una matrice, loro non si aspettarono molto da me. Però non potei fare a meno d'imparare, per il solo fatto di essere cresciuto in quella casa.

«Di nascosto appresi ad andare nel sopramondo da solo, e scoprii che i miei pensieri potevano uccidere, cosicché cercai di uccidere dei *laranzu'in*, specialmente della Torre di Neskaya... dove lavorava Armand.»

A quella spassionata confessione, Anelia si sentì percorrere da un brivido. Be', tutti conoscevano le storie dei mostri dell'Era del Caos. Poi ricordò che lui poteva leggere i suoi pensieri.

«Sì, ero un mostro», ammise gravemente Vardin. «Un vizioso, miserabile bambino infelice, attaccato alle gonne della madre, che possedeva un enorme e incontrollato potere di cui nessuno sapeva nulla.

«Poi il mio spirito fu catturato, nel sopramondo, dai *laranzu'in* della Torre di Hali. Essi usarono una chiave di *energon* per chiudermi in quella dimensione ultraterrena, e lasciarono il mio corpo di carne nel mondo reale... condannato a restare per sempre privo dell'anima, né morto, né vivo. Io avevo sedici anni. Essi promisero che un giorno mi avrebbero lasciato andare, quando mi fossi pentito dei miei peccati. Trascorsero gli anni, e io li odiai e li maledissi finché il fuoco del mio odio non si consumò e divenne cenere spenta. Soltanto allora compresi quanto fosse stato orribile il mio crimine, e perché mi avessero punito. Ero pentito, sinceramente, e così attesi che mi liberassero... ma questo non accadde mai. Per i nove Inferni di Zandru... la solitudine che c'è nel sopramondo può congelare l'anima di un uomo.»

«La Torre di Hali fu distrutta ai tempi di Varzil il Buono», lo informò Anelia.

«Ah! E con essa, naturalmente, ogni documento che mi riguardava», commentò lui in tono triste. «Ora capisco perché nessuno si ricordò più di me. Ma io devo cercare il modo di lasciare il sopramondo, se sarà possibile. In caso contrario non potrò far altro che parlare con te.»

Nelle settimane che seguirono, la vita di Anelia cambiò molto.

La fanciulla non aveva mai condiviso con nessuno l'intimità, i pensieri l'allegria e la tristezza come ora faceva con Vardin, il suo amico scorporizzato. Mentre lei svolgeva le sue faccende domestiche, lui faceva commenti ironici sugli ordini che le davano, sugli altri servi, sul *coridom* Rogel, sul suo padrone e sulla sua padrona. Anelia stentava molto a mantenere un'espressione seria mentre lui imitava il tono pomposo del Nobile Damiano quando rivolgeva esortazioni ai familiari e al personale. Vardin ridicolizzava il tono querulo con cui Dama Carissa si lamentava delle più piccole cose. Per contro, si mostrava rattristato dalla silenziosa sofferenza di Dama Marelie, e commosso dalla sua volontà di non dare disturbo agli altri. «Questa giovane non dovrebbe voler diventare una Custode», disse una sera, dopo che Anelia ebbe finito di massaggiare i piedi di Marelie. «È troppo debole… e il lavoro ai relay, con tutta l'energia che circola nelle matrici, potrebbe ucciderla.»

Un giorno, Dama Marelie decise di usare la sua matrice per esaminare il complicato manufatto. Mentre la giovane donna lo monitorava, Anelia sentì nella testa degli strani versi prodotti da Vardin. Dopo un po', con un sospiro, la Vicecustode uscì dalla sua trance e vide davanti a sé la serva, che stava deponendo sul tavolo il vassoio con la colazione e i dolciumi. Anelia si sforzava di mostrarsi calma, ma dentro di lei Vardin stava gridando: «La chiave! Quella è la chiave!»

«Aspetta», lo avvertì Anelia gettando un'occhiata alla dama. Temeva che Marelie potesse sentirli, così s'inchinò e uscì.

«Quando Marelie ha cominciato ad attivare la matrice, ho subito saputo come avrei potuto liberare il mio spirito.» Vardin balbettava per l'eccitazione, al punto che lei capiva a stento ciò che diceva.

«E come? Io posso fare qualcosa?» Anelia era ancora convinta che Dama Marelie fosse molto più qualificata di lei per aiutare il suo amico. «Io non posso venire nel sopramondo per darti una mano.»

«Questo non è importante», dichiarò lui. «Anche se il mio spirito è qui, il mio corpo è ancora vivo nel mondo reale. Io sono certo che usando la chiave per liberare il mio corpo aprirò anche la prigione di *energon* che mi trattiene qui… e sarò libero!»

«E cosa t'impedirebbe, allora, di fare le stesse cose terribili che facevi una volta?» lo provocò Anelia, benché non riuscisse a immaginare che nel lontano passato lui fosse stato il genere di persona che aveva detto.

«Oggi sono diverso dall'odioso individuo che ero da ragazzo», le assicurò lui con una risatina amara. «Ho avuto molto tempo per imparare la saggezza.»

Anelia sentì che non poteva dubitarne. «Ma dov'è il tuo corpo?»

«È qui. Posso sentirne la presenza in questa stessa tenuta. Quando Marelie ha attivato la chiave ho avvertito una vibrazione, e ho visto la traccia energetica che unisce ancora il mio spirito al corpo. È questa energia che lo mantiene intatto.»

«Qui, alla tenuta?» Anelia restò a bocca aperta. «Non ti stai sbagliando? Io non ho mai sentito parlare di un corpo né morto né vivo che…»

«Non so come sia finito qui, ma so che c'è!» insisté lui. «Sono trascorse molte centinaia di anni, e dev'essere stato messo in qualche cantina e dimenticato. Dobbiamo trovarlo.»

Anelia si grattò la testa. Conosceva bene gli scantinati della tenuta, e se là il corpo non c'era lei non avrebbe saputo dove guardare.

Il giorno dopo, Vardin domandò: «Poco fa hai guardato fuori della finestra. Cos'è quella piccola costruzione di pietra oltre il frutteto, ai piedi della collina?»

Lei tornò alla finestra. «Quella? È un vecchio magazzino abbandonato, e so che il nobile vuole abbatterlo. Non ci va mai nessuno», disse lei, «salvo qualche servo e qualche cameriera, quando vogliono nascondersi per… be', stare da soli. Più di un figlio *nedestro* è stato concepito in quel rudere.»

«Cosa c'è dentro?» volle sapere lui.

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so. Io non sono mai stata in quell'angolo della tenuta.»

«Guarda ancora, voglio vedere attraverso i tuoi occhi», disse Vardin. Poco dopo lei lo sentì fremere di eccitazione. «Quell'edificio è costruito nello stile architettonico della mia epoca. Forse il mio corpo è là. Dobbiamo andare a cercarlo.»

Quella notte Anelia prese una lanterna cieca, uscì in silenzio dall'edificio principale e attraversò il frutteto. Si augurava che nessuna coppietta fosse andata a sollazzarsi dentro quel vecchio magazzino o qualunque cosa fosse, ma quando giunse alla massiccia porta di legno scrostato vide che era chiusa da un grosso lucchetto di ottone. E le finestre erano piccole e alte, con robuste inferriate. Non poté far altro che tornare alla villa, chiedendosi come avrebbe potuto procurarsi la chiave, l'indomani.

Il mattino dopo avvicinò con molta timidezza la governante, le lasciò capire che quella sera le sarebbe occorso un luogo dove appartarsi con un suo amico, e le domandò dove si trovava la chiave del vecchio magazzino in fondo all'orto. La donna strinse le palpebre, la guardò da capo a piedi e parve sul punto di farle un appunto severo. Poi ci ripensò, e le indicò il pannello delle chiavi, sulla porta della lavanderia. Anelia arrossì fino agli orecchi. Più tardi, senza farsi notare, prelevò la chiave.

Era quasi l'alba, e Liriel occhieggiava pallida tra le nubi, quando la giovane donna infilò la chiave nel grosso lucchetto e cominciò a girarla da una parte e dall'altra, incitata dai commenti ansiosi e spazientiti di Vardin. A un certo punto, tremando per l'esasperazione, desiderò che lui tacesse… e fu accontentata. Pochi momenti dopo il lucchetto si decise a cedere. Lei tirò il catenaccio e aprì la porta di una fessura… quanto le bastava per scivolare dentro. Solo allora usò l'acciarino per accendere la lanterna, e si trovò in un locale piuttosto ampio ingombro di casse, arredi accatastati, utensili da orticoltura e altri oggetti poco riconoscibili abbandonati lì da chissà quanti anni.

«Non qui», disse Vardin. «Questa roba è troppo nuova.» Anelia non aveva mai visto tanto vecchiume maleodorante e mezzo marcio. «Inoltre posso sentire il mio corpo, adesso. L'*energon* mi tira da quella parte, a destra, sul fondo.»

Obbediente, lei aggirò scaffali e mobili tarlati, erpici di bronzo annerito, cumuli di tendaggi pieni d'insetti, e giunse nella sezione più oscura e umida del magazzino.

«È qui, ne sono certo!» dichiarò lui. La ragazza si guardò intorno, spostando il raggio della lanterna su ogni oggetto. Infine fu attratta da un riflesso di luce proveniente da una cassa lunga e stretta, e con sorpresa si accorse che aveva un coperchio di vetro. Dopo aver spazzato via la polvere e la sporcizia di secoli, poté vedere ciò che conteneva: il corpo di un ragazzo che non dimostrava neppure sedici anni, con una bocca petulante e un ciuffo di capelli castani sulla fronte. La sua carne non appariva decomposta né mummificata; si sarebbe potuto pensare che dormisse, anche se il petto non si alzava e abbassava in modo percettibile. Tuttavia gli arti erano contratti, come se fosse preda di un sonno inquieto.

«Guarda la serratura», suggerì Vardin. Lei spostò la lanterna per illuminare un lato della cassa. Incastrata nel legno, c'era una pietrastella.

«Che razza di serratura è questa?» Era contorta come un cavatappi, segnata da solchi. Anelia passò un dito sulla sua strana superficie e un prurito la percorse da capo a piedi.

«È una serratura a matrice», le spiegò Vardin. «E corrisponde alla chiave di Marelie. Ci serve quella chiave per aprire la bara. Io credo che nello stesso tempo disattiverà anche la prigione di *energon* che mi trattiene nel sopramondo.»

Anelia alzò gli occhi al cielo. «Io non ho il coraggio di avvicinarmi a quella chiave.» La frustrazione e il pensiero delle conseguenze le strapparono un gemito.

«Ce la puoi fare», la incoraggiò Vardin. «È facile, e nessuno se ne accorgerà.»

«No, non voglio!» Se qualcuno l'avesse di nuovo sorpresa a «ficcare il naso» nella camera di Marelie, Dama Carissa l'avrebbe senza dubbio cacciata via. Ansimando, Anelia si allontanò in fretta tra il pattume accumulato, ammaccandosi le ginocchia contro mobili e casse. Quando fu alla porta spense la lanterna, lasciò il lucchetto aperto e attraversò l'orto verso la villa immersa nel buio. Ciò che Vardin le proponeva di fare la terrorizzava.

Nei due giorni che seguirono lui cercò più volte di affrontare l'argomento, ma lei tagliava corto, seccata, perché la sua paura di perdere il posto era troppo grande. «Io non sono come te», obiettò amaramente. «Io sono una semplice popolana e ho bisogno di lavorare per vivere. Non sono una persona importante.»

«Lo sei per me», disse lui con calma. «Tu sei speciale, per me.»

«Lo dici solo perché vuoi persuadermi ad aiutarti», gemette lei. «In realtà non t'importa niente di me.» Mentre quelle parole prendevano forma nei suoi pensieri sentì che Vardin ne era ferito, e seppe che era un'accusa ingiusta.

«Questo non è vero», mormorò lui, e non parlò più della chiave. Tra loro si era creata una tensione che induceva Anelia a vergognarsi di aver dubitato della sincerità dell'amico. Se lei fosse stata al suo posto gli avrebbe chiesto la stessa cosa. Avrebbe voluto non essere così codarda!

Poi Marelie decise che la sua convalescenza era terminata, ed espresse il desiderio di uscire a cavallo. Dama Carissa Leynier suggerì un picnic tra le colline per l'intera famiglia. Anelia sapeva che non avrebbe avuto un'occasione migliore per impadronirsi della chiave. La giovane dama non chiudeva mai a chiave le sue cose, perché nessuno avrebbe mai osato toccare ciò che apparteneva a una Vicecustode. E per quanto Anelia avesse paura, se lei non avesse fatto quel tentativo Vardin avrebbe potuto restare intrappolato per sempre.

«Anche se lei sentisse che tu stai toccando la chiave», le assicurò Vardin, «le occorrerà del tempo per tornare a casa, e per allora io sarò libero e potrò proteggerti. Devi preparare un fagotto con le tue cose, e poi fuggiremo insieme.» E aggiunse: «Potremo andarcene appena tu avrai aperto la cassa. Io so bene come nascondermi da chi è dotato del *laran*».

Così Anelia fece in modo di procurarsi abbastanza cibo e abiti per la loro fuga, e trovò anche due vecchi ma ancora utilizzabili mantelli da inverno. Il suo senso di colpa aumentò quando decise di rubare due pony dalla scuderia, animali non più giovani e dal passo sicuro. Si ripromise di rifondere la famiglia Leynier di quelle perdite appena ne avesse avuto la possibilità. Ma nel frattempo dovevano mettere più distanza possibile tra loro e quella tenuta.

All'alba del giorno del loro tentativo, la ragazza sellò i due pony, li caricò coi fagotti che aveva preparato e li portò dietro il vecchio magazzino oltre il frutteto. Più tardi, quando i cavalieri diretti al picnic furono scomparsi verso le colline ammantate di nebbia, salì nella camera di Marelie per riordinarla come tutte le mattine. Mentre rifaceva il letto, riempiva d'acqua la catinella e metteva a posto la biancheria, il suo sguardo continuava a correre al cofanetto. Alla fine non poté più rimandare. Quando sollevò il coperchio fu *sicura* che Marelie era stata messa in allarme. Guardò nel piccolo contenitore. La chiave non c'era! Un fremito di sconvolgimento la fece vacillare. Tutto era stato fatto per niente! Con gesti frenetici tolse via alcuni portagioielli, e le sfuggì un ansito di emozione: la chiave era lì. La prese, richiuse il cofanetto e si affrettò a uscire.

Poco dopo, appena ebbe attraversato il frutteto, aprì la porta del vecchio magazzino. Si era già accertata che il lucchetto fosse ancora aperto come l'aveva lasciato, e pregò il cielo che Vardin avesse davvero modo di proteggerla e sfuggire alle ricerche. Una volta dentro, le sue mani tremavano tanto che ebbe molte difficoltà a far scattare l'acciarino, e avanzando tra la roba accumulata ogni ombra inaspettata prodotta dalla lanterna le fece balzare il cuore in gola.

«Non preoccuparti, qui dentro non c'è nessuno», le assicurò Vardin. «Io lo so.»

Giunta accanto alla bara, estrasse la matrice di tasca e cercò di spingerne l'estremità appuntita nella cavità della serratura.

«No, no, non è così che si deve fare», la fermò Vardin. «Appoggiala di piatto. Questa è una serratura energetica, e non funziona secondo le regole normali.»

Esitante, lei obbedì. La chiave emanò una pioggia di scintille verdi e si fuse con la serratura. Poi ci fu uno scatto metallico e il coperchio di vetro si dissolse. Subito dopo il corpo di Vardin fu scosso da un brivido terribile e cominciò a marcarsi e contorcersi. Le sue gambe scalciarono, le braccia si agitarono convulsamente.

Anelia indietreggiò, sgomenta e inorridita. «Che Avarra abbia pietà di noi», gemette. «Qualcosa è andato storto! Vardin sta morendo.»

Pian piano, invece, gli spasimi cessarono. Poi lui grugnì e tossì, aspirando l'aria con fatica e avidità. Lei comprese che il suo corpo aveva bisogno di tempo per riadattarsi, ritrovare le forze e ricominciare a funzionare. Si avvicinò e lo toccò su una spalla, e vide i suoi occhi aprirsi lentamente. Vardin mise a fuoco lo sguardo sul suo volto. «Ane… Ane… li… a.» Lei gli prese una mano. «Ti rin… gra… zio.» Ogni parola gli costava un grande sforzo, e lui aveva un accento strano. Anelia si accorse di avere le lacrime agli occhi. Quel povero ragazzo tornava nel suo corpo dopo oltre mille anni.

Benché fosse chiaro che aveva bisogno di riposo, lei sapeva che dovevano fuggire. Tirò fuori Vardin dalla cassa praticamente di peso, e il giovane si afflosciò al suolo, ansimando. Nella sua testa Anelia poteva ancora sentire con chiarezza i pensieri di lui; stava maledicendo il corpo che non obbediva ai suoi comandi, e si sentiva più prigioniero in quell'involucro di carne di quand'era relegato nel sopramondo.

«È più difficile di quello che credevo», balbettò poco dopo, mentre faceva qualche passo appoggiandosi a lei. «Non ci sono più abituato.»

Anelia lo incoraggiò stringendogli una mano. «Dobbiamo andarcene al più presto. Sono sicura che Marelie sa che ho preso qualcosa dalla sua camera, e manderà qualcuno a cercarmi.»

«Me ne rendo conto», annuì Vardin. «Ma io sono molto più debole di quello che avevo immaginato.» Nell'ora successiva si avvicinarono pian piano alla porta, fermandosi per pause sempre più brevi, ma mentre il giovane ritrovava le forze Anelia sentiva la paura addensarsi intorno a lei come una nebbia. Erano ormai giunti all'uscita quando un'ombra si proiettò sulla soglia. Alzarono lo sguardo, col fiato mozzo, e davanti a loro apparve Dama Marelie. Tutto era perduto!

«Cosa sta succedendo, qui?» chiese la giovane donna, spostando uno sguardo perplesso da Anelia a Vardin. Il loro senso di colpa era palpabile. Lei aveva sentito, ovviamente, il loro uso del *laran*, ma non era riuscita a capire niente. «Anelia, che stai facendo?»

«Ah, la *leronis*», mormorò Vardin, abbassando lo sguardo su di lei.

Marelie fece un passo indietro. «Tu chi sei?» domandò. Corrugò le sopracciglia e portò una mano alla borsetta della sua pietrastella appesa al collo.

«Nessuno», disse lui. «Io non sono nessuno.» La vide abbassare lo sguardo sulla sua matrice. «Lasciala stare!» le ordinò telepaticamente, e la forza del suo *laran* stordì la giovane dama, che si afflosciò al suolo.

Anelia era rimasta a bocca aperta. «Le hai fatto del male?» Il sospetto di aver aggravato le condizioni già delicate di Marelie la terrorizzava.

«No, l'ho soltanto messa a dormire… per il tempo che ci basterà ad allontanarci.»

«Sei sicuro che stia bene?» Anelia si chinò a esaminare la *leronis*.

Vardin ebbe una risatina aspra. «Io ho usato la mente per uccidere. Conosco la differenza. Quando si sveglierà, noi saremo spariti da tempo.»

I Leynier erano sconvolti. Dov'era finita Marelie? Nessuno l'aveva vista, da quand'era tornata a casa. Al picnic aveva detto di sentirsi debole, e uno dei figli dei Leynier, Andres, l'aveva accompagnata a casa, ma lì era svanita. Tutti continuarono a cercarla fino a notte. Poi all'improvviso la giovane donna entrò in casa, stordita e affamata.

«Come stai?» si preoccupò il Nobile Damiano. «Ti abbiamo cercato per tutto il giorno!» Un cordiale caldo e un buon piatto di zuppa la aiutarono a tirarsi su, finché non fu in grado di pensare più chiaramente.

«Cosa ti è successo?»

«Non ne sono sicura», rispose lei. «Mentre tornavo a cavallo verso casa sentivo il contatto di una misteriosa energia, e ho compreso che quella bizzarra matrice era stata attivata. Allora ho seguito la sua traccia energetica fino a quel vecchio edificio oltre il frutteto, e là ho trovato Anelia con un individuo stranamente vestito.» Corrugò la fronte. «Un giovanotto mai visto, ma era senza dubbio un Comyn. E aveva un *laran* molto forte.» Per un poco tacque, confusa. «Nella sua mente c'erano immagini incomprensibili. Poi ha emanato un'energia che mi ha fatto addormentare. Non è stata una cosa spiacevole, solo sorprendente. Non avevo mai sentito di qualcuno che potesse fare una cosa simile a una *leronis*.» Li guardò, a occhi spalancati. «Bisognerebbe controllare se quella matrice è ancora nel mio cofanetto.» Rogel si affrettò su per le scale.

«Dov'è Anelia?» domandò Marelie.

«Se n'è andata», rispose Carissa. «È venuto un giovane mandato da sua madre, a chiederle di tornare a casa… per un'emergenza. Ha parlato con Andres. La ragazza è partita questa mattina.»

«Quello era lui», annuì Marelie. «Ne sono sicura. Ma chi era? E cos'è successo?» Rogel fece ritorno col suo cofanetto e glielo posò in grembo. Lei lo aprì e ci frugò dentro. «Quella bizzarra matrice è scomparsa. Mi chiedo a cosa servisse. E come faceva Anelia a conoscerne l'uso? La ragazza ha del *laran*?»

Carissa scosse il capo.

Marelie andò a letto, e mise in disparte quel piccolo mistero, giacché con ogni evidenza non aveva avuto ripercussioni pericolose. Quando fosse tornata a Neskaya, forse i membri del suo circolo avrebbero condotto una ricerca tra gli anelli per rintracciare quell'antico manufatto e, chissà, anche Anelia e il suo strano amico dai grandi poteri.

In quel momento Vardin e Anelia, in groppa ai loro robusti pony, si stavano addentrando negli Hellers. «Ho sempre desiderato vedere Aldaran», disse la ragazza. «Mi hanno detto che è un posto molto insolito.»

Lui le sorrise. «Be', sarà interessante vedere quanto è cambiato, rispetto all'Aldaran che ho conosciuto io. In quest'epoca tutto è così diverso. Sono felice di non essere solo, e che tu sia con me.» Si sporse di lato per stringerle una mano. «E abbiamo il resto della nostra vita per condividere questa felicità.»

◆

RIPARARE I TORTI

di *Glenn R. Sixbury*

Glenn Sixbury mi scrive di essere un «devoto kansano», un cittadino di Manhattan, Kansas (la Piccola Mela), e che la storia qui presentata è la continuazione di altre già apparse in precedenti antologie di Darkover. Aggiunge che questo racconto e servito a rompere il suo blocco dello scrittore. È ambientato nel periodo che intercorre tra Naufragio sul pianeta Darkover *e* La signora delle tempeste. *«Io ho sempre immaginato questo Nobile Aldaran come il bis-bis-bis-nonno del Mikhail Aldaran la cui rabbia e testardaggine originarono molte delle conseguenze descritte nella* Signora delle tempeste.»

Glenn mi scrive anche: «Mentre aspetto il mio primo assegno a sei cifre, lavoro come Assistente Direttore per il Dipartimento della Facoltà di Istruzione e Sviluppo alla Divisione di Istruzione per Adulti della Kansas State University». E annota: «Se lei pensa che questo sia faticoso da leggere, dovrebbe provare a farlo stare su un biglietto da visita». No, grazie.

Sente di dover ringraziare, per «aver fornito una costante fibra morale alle mie originali fantasie», sua moglie Brenda, suo figlio Brian, sua figlia Amanda, per non parlare della gatta di famiglia, Aprii, il cui lavoro sembra consistere nel «riempire di peli di gatto i miei manoscritti prima che io li spedisca».

Aggiunge anche che sua madre, Carolyn Sixbury, fece il possibile per sviluppare la sua fantasia quando lui era bambino, e condusse lui e i suoi fratelli attraverso «alcune brutte situazioni che la maggior parte della gente non si trova mai ad affrontare». Vorrebbe dedicare questa storia a lei.

Mi sembra giusto.

Titolo Originale: “*Amends*”

Quel giorno Mikhail si sentiva più vecchio di quanto gli fosse accaduto nei suoi settantadue inverni. I capelli grigi gli penzolavano sulle spalle come una cascata congelata, e la sua faccia era una maschera di rughe irrigidita dal peso delle decisioni che aveva dovuto prendere in quegli anni.

La pena che stava per comminare sarebbe stata una condanna a morte e, come ogni volta che questo accadeva, lui ne era oppresso più che dal pensiero della fine dei suoi giorni su Darkover. La sala delle udienze che percorse con uno sguardo stanco era stata costruita nello stesso anno in cui aveva cominciato a governare come Nobile di Aldaran. I suoi sudditi si accalcavano in quel vasto locale come una mandria di chervine spinti nella trappola di un canyon dall'orribile ululato di un banshee.

Craven, l'uomo venuto a presentare l'accusa, lasciò i suoi compaesani e si fece avanti. Era sulla cinquantina, quasi calvo, e come tutti i pastori usava portare un berretto di lana… anche al coperto. «Il popolo di Aldaran chiede giustizia», disse. Si voltò a fare un gesto verso un angolo della sala, e due guardie portarono una giovane donna alla presenza del nobile. Craven puntò su di lei un dito contorto. «Costei, Lonira del villaggio di Ravensburg, ha ucciso il figlio che aveva in grembo.»

Mikhail non conosceva la ragazza, ma sapeva chi era e aveva incontrato spesso sua madre. Lonira era la figlia di Reney, la levatrice. Appena diciassettenne, con un corpo snello come un arbusto invernale, non sembrava capace di fare del male a una mosca. Trascinata contro la sua volontà dinanzi a lui, spettinata e accigliata, tenne gli occhi rivolti al suolo e non disse niente.

Mikhail non aveva bisogno del *laran* per accorgersi che era in preda all'angoscia e alla sofferenza. Non si leggeva colpa sulla sua faccia pallida, solo confusione e disperazione. Attese, e finalmente lei si decise ad alzare la testa e lo guardò.

Quando poté vedere meglio il suo volto, si sentì mozzare il fiato. Per un momento, mentre la ragazza lo fissava, gli parve di avere dinanzi a sé Elline.

Quella breve illusione bastò a richiamare alla mente di Mikhail un giorno di primavera ormai lontano, più lontano di quanto gli piacesse pensare. Il sole scaldava le sue spalle robuste e il suo volto liscio, mentre lui ed Elline galoppavano sui loro pony attraverso i pascoli che circondavano la Fortezza di Aldaran. Nel vento c'era l'odore dolce e resinoso del *kireseth*, non così intenso da essere pericoloso ma abbastanza per far apparire il mondo migliore di quello che era, senza pericoli, colmo soltanto dell'amore che la nascita del loro *laran* aveva rivelato. Sposati dal Solstizio d'Inverno, lui ed Elline avevano trovato una piccola radura. Sotto un cielo sereno come raramente si era visto, nel calore del sole, avevano dato libero sfogo alla passione in un pomeriggio che era stato perfetto. Quel giorno, il migliore anno della sua vita era giunto al culmine. Ripensandoci, ora, gli parve di aver vissuto una vera vita soltanto allora.

La voce severa di Craven scacciò quelle immagini. «Quando ho visto Lonira andare nel bosco da sola, nobile, ho temuto per la sua sicurezza e per il suo onore. Sapevo che suo marito era morto durante uno scontro coi Ridenow, l'estate scorsa. L'ho seguita.»

Mikhail represse il sorrisetto prima che gli affiorasse alle labbra. Craven aveva la reputazione di essere un uomo onesto, benché senza immaginazione, ma più di ogni altra cosa era conosciuto come un gran ficcanaso, curioso più degli affari degli altri che dei suoi.

«È stato allora che l'ho vista raccogliere i calebain.» Parecchi dei presenti fecero udire mormorii stupefatti. Craven mosse un passo avanti e abbassò la voce, come per comunicare un segreto. «La maggior parte della gente non conosce l'uso di questa radice, ma mia zia appartiene alla Sorellanza delle Curatrici. Durante una delle sue rare visite, quand'ero ragazzo, la sentii spiegare a mia madre l'uso del calebain.»

Mikhail annuì, prendendo atto delle cognizioni di Craven. Lui aveva conosciuto sua zia, una brava donna. Era stata uccisa da gente delle Città Aride molti anni addietro… o così correva voce.

«Lonira non sapeva di essere stata seguita», continuò Craven. «Nascosto tra gli alberi, io guardai, senza sapere se dovevo credere ai miei occhi, mentre lei scavava fuori quelle radici e poi se ne andava.» L'uomo alzò la voce, rivolgendosi adesso a tutta la sala e non soltanto a Mikhail. «Giuro che non l'avrei mai creduta capace di usare le radici per quello scopo. Pensai che fossero per sua madre, poiché pratica anche le arti curative. Ma quando sua madre venne da me e mi disse che il bambino era morto, io compresi ciò che era accaduto. Lonira aveva usato le radici su se stessa. Le aveva usate per uccidere suo figlio.»

Mormorii ostili si levarono dal pubblico. Mikhail attese che si fossero placati. «Lonira, come ti difendi da queste parole? Sei stata accusata ingiustamente?»

Lei ebbe un brivido e continuò a tenere gli occhi bassi. Poi si fece forza e mosse le labbra, ma nessun suono ne uscì. Ci provò ancora e la voce le uscì in un sussurro tremulo. «No», disse, e deglutì più volte. Sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime, aggiunse: «Io merito la punizione».

Mikhail scosse il capo. Era come aveva immaginato. Non gli restava scelta. Cercò di tenersi eretto sul seggio, ma le sue spalle si piegarono come sotto il peso della responsabilità. Non voleva condannarla alla pena capitale… non voleva che un'altra fiammella di vita fosse spenta per sua mano.

«Non biasimare lei, nobile. La colpa è mia. Sono stata io a insegnarle l'uso di quelle radici.»

Nella donna che si era fatta avanti, Mikhail riconobbe la madre di Lonira. Era una donna corpulenta, con capelli biondo-grigi e braccia robuste, che innumerevoli volte aveva dovuto usare la forza per estrarre un bimbo dal ventre della madre e salvarli entrambi.

Ma Mikhail non era in vena di prolungare quell'udienza. Si sentiva in preda alla sonnolenza e se ne riscosse a fatica, come un vecchio gufo che arruffasse le penne in pieno giorno. «So che lei è tua figlia, Reney, e che desideri proteggerla, ma io devo attenermi solo a quanto è accaduto. Sono vecchio, e ho visto troppe cose in vita mia per lasciarmi commuovere dagli appelli alla pietà.»

«Tu non capisci, nobile. Ci sono delle altre cose da dire.»

«Sta cercando di usare lo stesso trucco che ha usato al villaggio», disse Craven. «Vuole guadagnare tempo, per rimandare la condanna della figlia.»

«Io non parlo a vuoto, nobile. Se tu stai per condannare a morte mia figlia, non dovresti almeno ascoltare perché ha agito così?»

Mikhail chiuse gli occhi e si massaggiò con una mano i muscoli rigidi della nuca. Le articolazioni delle sue dita schioccavano quando le muoveva, ricordandogli quanto era vecchio e da quanti anni fungeva da giudice per la sua gente. *Quante volte ho sbagliato*? si domandò. «Ascolterò quello che hai da dire.»

La levatrice annuì, e gli rivolse un breve inchino. «La vita su queste colline non è facile per una vedova, nobile. Con tante donne nubili, nessun uomo sposa volentieri una che è stata di un altro. Da lei vogliono cose diverse. E se una donna avvenente non è protetta dal marito, dal padre, o dal fratello, ogni uomo si sente libero di approfittarsi di lei.»

«Non nella mia terra», disse Mikhail, e si piegò in avanti sullo scranno, volgendo uno sguardo severo sulla gente che affollava la sala. Che invecchiando avesse perduto parte della sua autorità? Lui ricordava fin troppo chiaramente quando Bertram aveva conquistato la fortezza e violentato la sua sorellina, Lori. La poverina era morta dando alla luce Domenic, il figlio del bandito. Ma questo era successo cinquantasei anni prima. «Chi l'ha violentata?»

«È inutile dirlo ora, nobile… e non voglio farlo.» Reney si voltò a guardare la gente, innervosita, come se temesse di essere colpita alle spalle.

Craven grugnì, disgustato. «Non vuole dirlo perché non è mai stata presa con la forza, nobile. Lonira ha avuto più di un uomo. Neppure lei sa con certezza chi sia stato a renderla gravida. Io stesso ho visto la ragazza uscire di casa discinta, a lavorare nell'orto con le vesti aperte, mostrando il suo corpo…»

Fece una pausa, asciugandosi la bocca con una mano, e guardò Lonira. Improvvisamente irritato dichiarò: «Lei invita gli uomini ad avvicinarla, col suo atteggiamento!»

«Va bene, ho sentito le tue parole, Craven. Ora lascia che Reney parli.»

Il pastore scrollò le spalle. Mentre si allontanava si fermò davanti a Lonira e a Reney, fissandole con aria di sfida. Lonira rifiutò di alzare gli occhi dal pavimento della sala delle udienze. Reney invece gli restituì uno sguardo sprezzante, stringendo i pugni come se avesse una gran voglia di colpirlo. La donna attese che l'accusatore fosse tornato tra il pubblico, prima di parlare. «Quell'uomo si sbaglia, nobile. Lonira non accetterebbe mai di avere quel genere di rapporti con qualcuno. Sa bene quali conseguenze ci sarebbero per lei.» La levatrice corrugò le sopracciglia, spostando il suo peso da un piede all'altro; poi cominciò la sua storia lentamente, con voce bassa e piena di ricordi. «Poco tempo dopo il matrimonio di Lonira, alla festa del Solstizio d'Estate dello scorso anno, venimmo a sapere che era in attesa di un figlio. Ne fummo tutti molto felici. Poi, prima che cadessero le nevi dell'inverno, suo marito morì.» La donna fece una pausa e il suo volto assunse l'espressione dura e fosca di chi ha visto morire troppa gente. «Due decadi prima che scadesse il tempo di Lonira, verso l'epoca del disgelo, io portai al mondo tre bambini nella stessa giornata. Questo accadde a Remkraig. Chiamata dal padre del primo andai con lui a cavallo a sud del villaggio. Una volta là, fui informata che altre due donne erano in travaglio, e che quelle nascite si prospettavano insolitamente difficili. Fu quando Liriel e Mormallor erano in fase piena, nobile. In giornate come quella si hanno spesso molte nascite.»

Quella frase penetrò come un pugnale nel cuore di Mikhail. Rabbrividì, al ricordo di una scena avvenuta nella sua camera da letto. Rivide il fuoco che ardeva nel caminetto e il viso di Elline riflesso nel vetro dell'unica piccola finestra della stanza. Sua moglie stava cantando, ed era una canzoncina sciocca per bambini, ma nello stesso tempo una cosa che lei credeva - come tutte le future madri impazienti di partorire - profondamente vera.

Se la rossa e la bianca in cielo sono insieme
quella notte uscire a passeggiare ti conviene,
col loro aiuto finiranno del travaglio le pene
perché i bimbi vengono se le lune son piene.

Quando lei aveva visto le due lune sorgere sulle montagne orientali, aveva lasciato la camera per salire sui bastioni. Mikhail aveva cercato di farle cambiare idea, ma poi era stato contagiato dalla sua eccitazione. Si erano incamminati insieme nella neve, avvolti nei mantelli per difendersi dal gelo dell'inverno, mentre i loro respiri formavano veli di sogno nell'aria della notte.

Mikhail si agitò nei confini del suo seggio, innervosito da quel ricordo, e tornò a prestare orecchio a Reney.

«Per mia figlia era troppo tardi, nobile. Quando tornai a casa, il travaglio durava già da un pezzo, ma si era bloccato. Lonira stava sanguinando, e ancora il bambino non voleva uscire. Io continuai a dirle che sarebbe andato tutto bene, ma sapevo già che non sarebbe stato così.»

La mandibola di Mikhail ricadde, la sua vecchia bocca sdentata restò aperta. Reney era una donna matura e intelligente e cercava comprensione per sua figlia, ma non poteva conoscere quella storia… era accaduta prima che lei nascesse. Anzi nessuno ne aveva mai saputo niente, a parte Mikhail. Nella camera di Elline c'era restato soltanto lui, alla fine, con alcune serve. La levatrice aveva dovuto assentarsi prima dell'inizio del travaglio per assistere un'altra partoriente. Si era allontanata solo di poco, sempre in vista della fortezza. Ma quando una delle bufere di neve così frequenti a metà inverno era scesa dagli Hellers, la donna era rimasta intrappolata laggiù, più inesorabilmente che se fosse oltre il Muro Intorno al Mondo.

Mikhail aveva fatto tutto ciò che poteva. Ricordava ancora di aver usato il *laran* per raggiungere la mente del nascituro, e di aver capito assai prima di Elline che stava morendo soffocato, mentre quel corpo che per mesi si era preso cura di lui ora lo schiacciava con le sue contrazioni nel vano tentativo di spingerlo fuori. Lui si era reso conto che non sarebbe nato vivo. Lo aveva sentito morire. E dopo il parto, quando Elline ormai lottava per la sua vita, lui aveva mandato via le serve, urlando contro di loro come un dannato dal gelido fondo degli Inferni di Zandru.

Usando il *laran* come mai aveva fatto prima, si era sforzato di riparare la carne squarciata e fermare la perdita di sangue, per salvare l'unica donna che avesse amato, e aveva fallito. Non c'erano state frasi sussurrate tra Elline e lui, alla fine, nessun incoraggiamento, nessun segno che lei si fosse accorta che il suo tentativo di dargli un figlio era stato vano. Lei se n'era andata, semplicemente, lasciandolo solo coi suoi sogni non realizzati e con un dolore che lo tormentava ancora a quarantacinque anni di distanza.

Fu l'improvviso silenzio a riportare Mikhail al presente.

Reney aveva finito la sua storia, e col dorso di una mano si asciugava le lacrime dalle guance. «Io sono una brava levatrice, nobile, ma non sono sicura che avrei potuto salvare il bambino se fossi stata lì. Però oggi so, anche se lo so troppo tardi, che Lonira non era in grado di partorire figli. Ha il bacino troppo stretto, nobile. Alcune donne sono fatte così.»

Fece un passo verso di lui e lo guardò con occhi spalancati, umidi. «Quando Lonira è rimasta gravida di quest'altro figlio, abbiamo chiamato una donna, che ha il dono di conoscere queste cose, a controllare il feto. Era un maschio... ancora più grosso del primo. Lei sarebbe morta se avesse cercato di averlo, sicuro come se si fosse tagliata la gola con un coltello.»

In silenzio, con le guance bagnate di pianto, Reney abbracciò Lonira per l'ultima volta e si scostò, in attesa della decisione di Mikhail.

Lui abbassò la testa e chiuse gli occhi. La sua gente avrebbe pensato che si era appisolato. Non gli importava. Era scosso, e aveva bisogno di tempo per schiarirsi la mente... per riflettere. A differenza di ciò che i semplici popolani potevano credere, i nobili di Darkover non governavano solo perché i loro antenati avevano governato; essi governavano anche perché il *laran* dava loro delle capacità che i telepaticamente ciechi non avevano. Dava loro il potenziale per essere governanti migliori.

Mikhail alzò una mano a toccare la sua pietrastella, sotto la blusa. Una dolorosa ondata di rabbia lo invase, nel comprendere che la gente non era stata commossa dalla storia di Reney come lo era stato lui. Se avesse deciso che Lonira era innocente e poteva essere libera, i cittadini di Aldaran l'avrebbero uccisa e il loro rispetto per lui come amministratore di una giustizia uguale per tutti sarebbe scomparso. Se l'avesse dichiarata colpevole, sarebbe stata una sentenza impietosa. Certe convinzioni in quella regione di Darkover erano forti. I bambini - nati o non nati - erano sacri. Interrompere la gravidanza era, agli occhi della gente, un reato grave come quello di avvelenare il latte di un bimbo di tre anni.

Per Mikhail non era altrettanto chiaro. Se avesse previsto ciò che era successo a Elline durante il parto, anche lui avrebbe usato le radici di calebain. Lui era dunque colpevole come Lonira?

I mormorii e lo strusciare di piedi in sala gli fecero capire che non poteva rimandare ancora la decisione. Le sue vecchie articolazioni scricchiolarono quando si alzò in piedi. Nel guardare i suoi sudditi impazienti e irritati, seppe che la sentenza possibile era una sola. Quando parlò lo fece lentamente, con voce colma di tristezza. «Da ciò che ho udito, non si può dubitare che Lonira abbia ucciso suo figlio.» Tra i presenti ci furono duri mormorii di consenso, ma Mikhail li guardò e li fece tacere senza una parola. «Anch'io ho ucciso. A volte è stato per difendere me stesso, o Aldaran. A volte per difendere la mia famiglia. E altre volte è stato per somministrare una punizione, come quella che ci si aspetta che io somministri oggi.» Raddrizzò le spalle, rigido come un vecchio falco che guardasse il suo territorio di caccia ma troppo vecchio per volare. «Non è quello che farò. Oggi non ci saranno uccisioni.»

Alcune persone gridarono. Si fecero avanti irosamente. Lonira fu strattonata, e le guardie accorsero a separarla dalla folla rabbiosa.

«Ascoltatemi!» gridò Mikhail, usando il suo tono di comando. Subito la gente tacque. «Non posso dubitare dell'esperienza e delle conoscenze di Reney.» Scese dalla piattaforma soprelevata e posò una mano su una spalla di Lonira. «Guardate questa giovane donna. Tutti sapevate che non aveva potuto partorire vivo il primo figlio, di dimensioni normali. Se il secondo era ancora più grosso sarebbe morto come l'altro, e anche lei.»

Lasciò Lonira e tornò sulla piattaforma. Nel sedersi scrutò la sala per un momento, di nuovo incerto su quello che doveva fare e con quali parole avrebbe potuto dirlo. «Io stabilisco che Lontra era convinta di proteggere la sua vita, quando tolse la vita a suo figlio.» Prima che la gente potesse reagire, aggiunse: «Ma stabilisco anche che Lonira non è priva di colpe. Se le fosse permesso di andare libera, potrebbe rimettersi nella stessa situazione. Di conseguenza, per punizione, sarà presa a servizio nella mia casa e non le sarà più permesso di avere rapporti con un uomo, finché avrà ancora l'età di generare figli».

Mikhail curvò le spalle, e la sua energia si spense. I popolani in sala si scambiarono commenti concitati, ma nessuno osò mostrare atteggiamenti di sfida. Lui sapeva che pensavano che si fosse rimbecillito con l'età, o che la bellezza di quella giovane donna lo avesse conquistato. Per anni ci sarebbero stati pettegolezzi ovunque fosse andato; la gente avrebbe mormorato alle sue spalle, pensando che un uomo della sua età non avrebbe sentito.

Non importava.

L'egoismo e la lascivia erano cose che loro potevano capire e perfino accettare. La pietà per la situazione di una giovane donna non sarebbe stata capita così facilmente.

Mikhail fece un cenno alle guardie. Lonira fu portata via, e la sala delle udienze fu fatta sgomberare. Rimasto solo, seduto sul suo seggio, lui guardò le ombre che si allungavano e si chiese se aveva preso la decisione giusta.

Ripensò a Elline - non com'era stata alla fine, ma in quel giorno di primavera, ridente e piena d'amore sotto il cielo di Darkover - e sorrise.

◆

UNA CERTA CAPELLA

di *Elisabeth Waters*

Ogni volta, fin dalla prima di queste antologie, ho sempre cercato qualcosa di breve o qualcosa di divertente con cui chiudere. Non avendo niente di breve, ho scelto il divertente. Certa gente dice che io non ho il senso dell'umorismo; non rido alle battute di Eddie Murphy. Ma la gente che dubita del mio senso dell'umorismo non mi ha visto ridere al punto che quasi cadevo dalla sedia leggendo questo racconto.

Be', come si dice, è sempre meglio separarsi ridendo.

Elisabeth Waters ha un racconto in tutte le antologie di Darkover, fin dal loro inizio. Un suo romanzo, Changing Fate, *è stato acquistato dalla Daw e forse uscirà prima di questo libro. Ha scritto racconti non solo per me, ma anche per le antologie di Jane Yolen e di Andre Norton, e questa è certamente una delle sue storie più divertenti.*

Titolo Originale: “*A Capella*”

◆

Domna Floria, da poco tornata a corte per trascorrere un po' di tempo tra le dame di compagnia della Regina Antonella, s'incamminò lentamente nel corridoio che portava alla sala da musica. Benché alla nascita del suo bambino mancassero ancora diversi mesi, non si sentiva più invogliata a scivolare sul liscio pavimento di marmo come quand'era una ragazzina. Suo padre, Eric Ehalyn, era Custode di Thendara da prima della sua nascita, così lei era cresciuta a Thendara e aveva trascorso lunghi periodi a corte.

Fino al matrimonio con Conn di Hammerfell e alla gravidanza che le aveva reso impossibile lavorare come *leronis*, Floria aveva anche lavorato alla Torre di Thendara, nel circolo della Custode Renata. Pensava di tornare al lavoro quando il bambino fosse stato abbastanza grande da non avere più bisogno di lei, ma intanto voleva godersi la possibilità di vivere tranquillamente con suo marito... o almeno, questo era ciò che aveva fatto prima che Re Aidan la convocasse a corte.

La Regina Antonella era convalescente di un colpo apoplettico avuto l'anno precedente, e senza dubbio il re pensava che la presenza di Floria, da sempre una delle favorite della regina, l'avrebbe aiutata a riprendersi.

E non posso dire di non avere amici, qui, ricordò a se stessa Floria, per tirarsi su. In quei giorni si sentiva spesso malinconica senza ragione. La levatrice diceva che quegli sbalzi di umore erano normali, e che sarebbero scomparsi dopo il parto. *La mia matrigna e mio padre stanno ancora lavorando qui, alla Torre, mio fratello viene spesso in città, e Gavin Delleray è proprio qui, a corte*.

Al pensiero di Gavin, la sua bocca si piegò in un sorriso. Gavin era unico. Essendo figlio della sorella della Regina Antonella, avrebbe sempre avuto un posto a corte anche se fosse stato un uomo insignificante, ma nessuno mancava mai di notarlo. Era un compositore di talento, con una bella voce di basso e il gusto per gli abiti all'ultima moda. Ma era il suo vezzo di tingersi i capelli di rosso che di solito colpiva subito la gente. Lui e Alastair, il fratello gemello di Conn, erano ottimi amici sin dall'infanzia, e poiché erano tutti imparentati avevano fatto parte fin da allora dei compagni di giochi di Floria.

La cosa migliore dell'essere a corte, ora, pensò la giovane donna, *è* *che potrò sentire la ballata che Gavin ha composto per festeggiare la guarigione di Antonella*. Floria amava la musica e aveva un'alta opinione del talento di Gavin, ed era quello il motivo per cui stava andando nella sala da musica, nella speranza di sentire almeno l'ultima parte delle sue prove.

I suoni che udì mentre si dirigeva da quella parte, tuttavia, non avevano nessuna somiglianza con lo stile di Gavin che lei conosceva... Anzi, quanto a questo, non somigliavano a *nessuna* musica che qualcuno avesse mai scritto, suonato o cantato. Sembrava che cercassero di suonare il violino usando l'archetto sopra un gatto arrabbiato invece che sullo strumento.

«No, *damisela*.» La voce di Gavin era terribilmente stanca, come se avesse detto quelle parole almeno cinquanta volte quella mattina. «Non è questo l'effetto che stiamo cercando di ottenere. Perché non facciamo una pausa?»

«Ma io sono sicura che posso riuscirci», gli fu risposto. La voce era quella di una donna, acuta e stridula, tuttavia almeno comprensibile ora che non cercava di cantare.

Almeno, presumo che cercasse di cantare, pensò Floria. *Spero che non stesse davvero suonando come violino un gatto*.

«Sì, anch'io ne sono sicuro.» Gavin sembrava tutto fuorché sicuro. «In ogni modo io vorrei fare una pausa.» Il giovanotto non era un telepate molto forte, ma Floria era ormai abbastanza vicina da sentire i suoi pensieri. *Ho bisogno di un po' di riposo, sì... e magari anche di un paio di orecchi nuovi*.

Floria aprì la porta ed entrò nella sala da musica. «Gavin», esclamò allegramente. «Posso interromperti un momento?»

«Floria!» Gavin accolse la sua comparsa come un disperso in una bufera che vede arrivare una guida. «Mia cara, vieni, vieni, voglio presentarti Capella Ridenow.» La donna davanti al leggio dello spartito sorrise, annuendo come a dire che la conosceva già, benché lei fosse quasi sicura di non averla mai vista prima.

Floria attraversò la sala e si fermò accanto agli altri due, applicandosi un sorriso di circostanza sulla faccia.

«E così tu sei Floria», cinguettò la donna, con una strana voce da bambina. «È un piacere incontrarti. Zio Aidan e zia Antonella aspettavano il tuo arrivo con impazienza. Oh, ma tu sei in stato interessante!» si compiacque, dandole un paio di pacche sul ventre.

Floria fece un passo indietro, e Gavin avanzò tra loro per prevenire altri contatti fisici.

«Capella», la avvertì. «Floria è una telepate.»

«Ma che cosa carina», commentò l'altra, scioccamente. «Quanto tempo manca all'arrivo del bambino? Io sono nata al solstizio d'inverno. È un maschio o una femmina? A me piacerebbe avere una femmina. Oppure sono due gemelli, come tuo marito e suo fratello? Sai, io credo che sia proprio una storia così romantica, i duchi gemelli di Hammerfell, separati dall'infanzia…»

«Capella», la interruppe Gavin, «perché non vai a dire alla Regina Antonella che Floria è arrivata?»

«Naturalmente», gorgheggiò la donna. «Mi fa piacere essere io a informarla. Zia Antonella sarà proprio felice che tu sia finalmente qui.» Corse fuori della sala, evitando di poco una collisione con la porta, e i suoi passi si allontanarono nel corridoio.

«*Zia* Antonella?» Floria inarcò un sopracciglio, mentre Gavin traeva una poltrona accanto a loro e le porgeva una mano per il caso che avesse bisogno di aiuto. Lei gli posò leggermente le dita sul braccio e sedette, grata. «In ogni modo, la regina sa che sono arrivata; vengo adesso dalle sue stanze.»

Gavin sospirò. «Non volevo insinuare che tu avessi mancato ai tuoi doveri verso la regina; solo, dovevo mandare via da qui Capella per un po'. Mi sta facendo impazzire, Floria, te lo giuro!»

Da quel poco che aveva potuto vedere, lei non ne dubitò. «È una tua parente?» Floria cercò di ricordare l'albero genealogico della famiglia reale. «Tua madre era la sola sorella della regina, e tu sei figlio unico. E il re non ha fratelli o sorelle. Qual è, esattamente, il suo grado di parentela con loro?»

«Solo Zandru lo sa.» Gavin fece un sospiro. «Ma per quanto sia stupida, non lo è al punto di chiamarli 'zio' o 'zia' quando parla con loro. Lo fa quando non possono sentirla.»

«Capisco», annuì Floria. «È sposata con uno dei figli dei Ridenow? Devono essercene almeno sei.»

«Otto», la corresse Gavin. «E cinque figlie. Lei è una di loro.»

«Vuoi dire che non è sposata?» Floria era sorpresa. «Dev'essere sui trentacinque, ormai. Ma non mi stupisce che abbia delle difficoltà a trovare marito. Il *donas* dei Ridenow è l'empatia… ma lei non ha neppure la cortesia di non toccare un telepate senza il suo permesso! Per non parlare del fatto che ha definito 'romantica' la separazione tra mio marito e suo fratello quando il loro padre fu ucciso e la loro casa bruciata, e ognuno di loro pensò che l'altro fosse morto.»

«In effetti, ho una teoria su di lei», spiegò Gavin. «I Ridenow si sono sempre accoppiati in modo di potenziare la loro empatia, allo scopo di comunicare con le razze non-umane. Credo che Capella sia la prova che qualcuno di loro ha comunicato troppo da vicino con qualche non-umano.»

Floria si lasciò sfuggire una risatina. «Non dovrei ridere di lei, e non dovremmo prenderla in giro. Penso piuttosto che andrebbe compatita. È completamente priva di empatia.»

«E di orecchio per la musica», grugnì Gavin. «Ma ha un fratellastro che è parente di un *nedestro* del re - l'esatto grado di parentela cambia ogni volta che racconta la storia, - e costui l'ha introdotta a corte, raccontando al re che canta da soprano, così mi è stato chiesto di vedere se posso utilizzarla per l'assolo da soprano della mia ballata.»

Parlarne sembrò togliergli le forze, e Gavin si lasciò cadere pesantemente su una sedia davanti a Floria. «Tu l'hai sentita, mentre arrivavi lungo il corridoio?»

«Sì, ma prima di capire che cantava ero convinta che il soprano fosse un gatto… quello che qualcuno stava spellando vivo», rispose Floria.

«Vorrei aver saputo che tu t'eri presa una vacanza dal tuo lavoro alla Torre», sospirò Gavin. «Così avrei subito potuto dire che contavo di avere *te*, per la parte.» La guardò, speranzoso. «Te la sentiresti di fare una prova? Ti prego… almeno per farmi capire come *dovrebbe* essere cantata!»

«Ma certo», accettò subito Floria. «Che amica sarei, altrimenti? Sarà un piacere imparare la parte, se mi dici come la vuoi.» I due si sorrisero, apprezzando quel momento di perfetta comprensione che a volte avveniva fra due telepati. Poi Gavin balzò in piedi, ritrovando come per miracolo energia ed entusiasmo, le mise tra le mani lo spartito della ballata e imbracciò il suo *rryl*.

«Cominciamo dall'inizio», disse, con vivacità. «La prima volta non è necessario che tu la canti a voce piena, né che ti alzi in piedi, se non vuoi. Limitati a prendere nota dei punti dove dovrai salire o scendere di qualche ottava. Ogni volta che vorrai rallentare per leggere, fammi un segno con la mano.»

Gavin suonò l'introduzione battendo un piede al suolo per dare meglio il tempo a Floria, e poi puntò un dito su di lei dandole il via all'inizio del suo assolo. La giovane donna, che sapeva leggere la musica con una buona velocità - specialmente quando poteva vedere con la coda dell'occhio i gesti con cui il compositore la dirigeva, - cantò tutta la prima sezione senza azzardarsi a cercare le ottave indicate sullo spartito. Sapeva che il suo controllo della respirazione era tutt'altro che all'altezza della necessità - respirare era un'altra delle cose difficili, quando una aveva un bambino in pancia, - ma la sua voce era chiara e intonata, e le mani di Gavin le dicevano fino a che punto doveva sostenere ogni nota.

Il rumore di zoccoli fuori della ricca dimora nascose quello dei passi di Capella nel corridoio, ma la donna diede loro appena un'occhiata mentre correva alla finestra, la apriva e si sporgeva con ansia a guardare nel cortile sottostante. «Non è meraviglioso?» domandò, rapita.

Floria rivolse un'occhiata interrogativa a Gavin, che si alzò e andò a vedere anche lui. «Stai parlando del Nobile Alton?» domandò, perplesso.

«No, sciocco.» Capella ridacchiò. «Del suo cavallo… quello stallone bianco. È stupendo, vero? Un giorno avrò anch'io un cavallo come quello.»

Gavin era senza parole, e anche Floria non riuscì a pensare niente da dire. Non era la prima volta che vedeva una femmina umana andare in estasi per un cavallo, ma era la prima volta che osservava quel fenomeno in una donna adulta. Di solito simili infatuazioni si manifestavano nelle ragazzine di nove o dieci anni, e passavano verso i quindici… o prima, se l'interessata aveva molti contatti coi cavalli. Era difficile vedere in un alone romantico un animale che cercava di mangiare ogni pianta cui passava accanto, vi metteva gli zoccoli sui piedi, vi sferzava l'abito da equitazione con la criniera, piantava le zampe al suolo facendovi volare via dalla sella davanti a ostacoli che erano tali solo per lui, o passava sotto rami troppo bassi, indifferente alle conseguenze per chi gli stava in groppa.

Ma la semplice buona educazione richiedeva che lei dicesse qualcosa. «Ti piacciono i cavalli, *damisela*?»

«Oh, sì», rispose all'istante Capella. «Voglio chiedere al Nobile Alton di lasciarmelo cavalcare… è talmente bello!» Poi vide lo spartito in grembo a Floria. «Cosa stai facendo con quello?» domandò, insospettita.

«Gavin ha lasciato che gli dessi un'occhiata», rispose con calma Floria. «Lui è uno dei miei compositori preferiti, fin da quando eravamo bambini.»

Capella si mostrò ancora poco convinta, ma tutto ciò che disse fu: «Zia Antonella vuole vederti. Subito». Si diresse verso di lei, con l'ovvia intenzione di tirarla in piedi, ma Gavin la intercettò e la trasse in disparte, mentre Floria si affrettava ad alzarsi da sola dalla poltrona.

«Capella», le disse sottovoce, in tono di avvertimento, «Floria è una forte telepate. È considerato scortese toccare un telepate senza il suo permesso; molti telepati trovano doloroso il contatto con gli estranei. E Floria sta aspettando un bambino, il che la rende ancor più sensibile.»

«Questo lo so!» replicò Capella, sulla difensiva.

«Molto bene», annuì Gavin. «E ora, signore, permettetemi di scortarvi dalla regina; oggi non le ho ancora reso omaggio.» Porse il braccio a entrambe. Capella gli si appese al gomito destro come una mignatta, mentre Floria gli posava con delicatezza le dita sulla manica sinistra, e si avviarono insieme nel corridoio verso le camere della regina.

Quando vi giunsero trovarono là il Re Aidan. Con lui c'era il Nobile Alton, che stava porgendo i suoi omaggi alla regina.

«Ah, Nobile Alton», esclamò Capella, approfittando di un attimo di pausa nel loro scambio di convenevoli per farsi avanti. «Devi proprio lasciarmi cavalcare il tuo bellissimo stallone!»

Il Nobile Alton la guardò. *Sembra proprio*, pensò Floria, *che Alton non l'abbia mai vista in vita sua. Che i Ridenow l'abbiano tenuta chiusa in qualche soffitta della loro casa fino a oggi*?

Il Re Aidan cercò di salvare la situazione. «Nobile Alton, permettimi di presentarti Capella Ridenow.»

Il nobile avrebbe dovuto affermare doverosamente che era un piacere fare la sua conoscenza, ma parve che per il momento questo fosse superiore alle sue forze. Floria si chiese quanto spesso Capella avesse quell'effetto sulla gente.

«Il mio stallone è un animale molto pericoloso, *damisela*», disse infine, poiché aprir bocca era il minimo che la cortesia gli imponeva. «Devo insistere che nessuno lo avvicini, salvo il mio stalliere.»

«Ma naturalmente», assentì il Re Aidan. «Ho già ordinato al mio capo stalliere di sistemarlo in uno stallo in fondo alla scuderia lunga, lontano dagli altri animali. Se avrai dei problemi coi miei stallieri o coi camerieri, Nobile Alton, ti prego di farmelo sapere.»

Il Nobile Alton annuì. «Ringrazio vostra altezza», disse in tono formale. Poi si accomiatò dalla regina con un profondo inchino. Anche il re aveva intenzione di andarsene: infatti baciò frettolosamente la moglie su una guancia e salutò con un cenno Floria, poi i due uomini uscirono insieme.

«Ma io piaccio sempre agli animali!» protestò Capella, mentre la porta si chiudeva dietro di loro. «Sono sicura che potrei cavalcare quello stallone.»

«Sarebbe scortese farlo senza il permesso del proprietario», disse lentamente la Regina Antonella. La sua pronuncia era ancora un po' incerta dopo il colpo apoplettico. Floria la trovava perfettamente comprensibile, ma sospettava che Capella capisse solo quello che voleva capire. La Regina Antonella appariva preoccupata, come se condividesse il suo sospetto.

«Floria», continuò la regina, «dato che al momento tu e Capella siete le mie dame più giovani, condividerete la camera da letto.»

Oh, no! pensò lei. A voce disse soltanto: «Temo, altezza, di essere tutt'altro che la compagna di camera ideale, di notte. Il bambino che porto tende a darmi delle notti insonni, e mi dispiacerebbe privare Capella del suo riposo».

«Oh, non temere», tagliò corto Capella. «Non mi disturberai neppure un po'. Io ho un sonno di piombo.»

La regina fece un debole sorriso. «Allora siamo d'accordo», disse. «Bene, voi ragazze potete andare. Ora vorrei parlare con Gavin. Ci vediamo a cena.»

A Floria non restò che inchinarsi e ritirarsi, seguendo Capella in corridoio fino alla camera loro assegnata. Per fortuna si trattava di una stanza piuttosto spaziosa, coi letti ai due lati opposti. Le cameriere avevano già aperto i bagagli che Floria aveva portato con sé, e disposto sul letto la sua coperta trapunta preferita. Lei si distese su di essa con sollievo e posò la testa sui cuscini, sentendosi più stanca di quello che avrebbe creduto possibile. Capella stava parlando di qualcosa, ma lei si addormentò prima di capire di che si trattava.

La vita di corte seguiva sempre gli stessi schemi. Floria si alzava presto, quando Capella dormiva, faceva colazione coi pochi cortigiani mattutini quanto lei, poi andava a sedersi con la regina per tutta la mattinata… cosa che le risparmiava la compagnia di Capella e i suoi lunghi e noiosi racconti di ciò che aveva fatto in quella o quell'altra occasione. Capella e Gavin facevano la loro comparsa solo a pranzo, e Capella sedeva nel salotto della regina per tutto il pomeriggio. Floria invece dopopranzo andava a fare un sonnellino, godendosi il lusso di avere la camera tutta per sé, e quindi andava in sala da musica con Gavin, che insisteva a insegnarle la sua ballata «come antidoto, dopo averla sentita massacrare da Capella per tutta la mattina».

«È un peccato», commentò Floria, scrivendo un'annotazione sulla copia dello spartito che Gavin aveva fatto per lei. «Questa è senza dubbio la cosa migliore che tu abbia mai composto. Spero che Conn possa venire a corte per la prima, ci terrà molto a essere tra il pubblico.»

Gavin sospirò. «Se soltanto non mi fossi impegnato a usare Capella come soprano! Lei ucciderà la ballata, Floria, lo sento!»

«Ma sarà pure migliorata un poco, dalla prima volta che l'ho sentita», si augurò Floria.

«No.» Lui scosse il capo. «È incredibile, ma la sua prestazione non è cambiata in niente. La sua capacità di resistenza ai perfezionamenti è miracolosa. Era convinta di cantarla bene all'inizio, e continua a ripeterla nello stesso modo a ogni prova…»

Gavin stava andando avanti e indietro per la sala. «So che è orribile dirlo, ma vorrei che cercasse di cavalcare lo stallone del Nobile Alton. Tu credi che si farebbe ammazzare?»

Flora ebbe un fremito. «Non parlarmene, ti prego. Ci *sta* provando. Ho dovuto trascinarla via di là e riportarla nella nostra camera tre volte, questa decade.»

Gavin sbarrò gli occhi. «Cosa?»

«Indossa l'abito da equitazione e scivola fuori della stanza, nel bel mezzo della notte», disse cupamente Floria. «È per questo che la regina l'ha messa in camera con me, sapendo che soffro d'insonnia. Vuole che io la sorvegli.»

«Povera Floria. Non mi stupisce che tu appaia così stanca. Spero che tu non abbia davvero dovuto usare la forza.»

Lei scosse il capo. «Ogni volta che la inseguo fuori, lei dice che non ne ha colpa perché soffre di sonnambulismo.»

Gavin sbatté le palpebre, incredulo. «Non si aspetterà che tu la beva?»

Floria scrollò le spalle. «Una cosa di buono c'è. Finché usa questa storiella, non ha scuse per non tornarsene dritta a letto quando la acchiappo.»

«È un gioco stupido», commentò Gavin con voce piatta.

«Sono d'accordo.» Floria sospirò. «Vogliamo provare ancora questa sezione?» Gli indicò lo spartito. «Penso che stavolta questa lunga frase mi verrà bene.»

Lavorarono sulla ballata per alcune ore, concentrandosi al punto di perdere la cognizione del tempo, così furono sorpresi quando Capella entrò nella sala. «Che stai facendo qui, Floria?» domandò la donna con voce acuta. «È l'ora di cambiarsi per la cena, o arriveremo in ritardo. Ma… cosa cantavi?» Guardò lo spartito che lei aveva in mano e si rivolse a Gavin. «Perché stavi insegnando la parte a Floria, invece di fare le prove con me? Hai dimenticato che sono *io* il soprano?»

Fu una sfortuna che Gavin si facesse saltare i nervi a quelle parole: comprensibile, ma una sfortuna. «Ho cercato d'insegnarti la parte per tutto l'ultimo mese!» ruggì. «Ma tu non fa' preoccupi di ascoltare una parola di ciò che dico. Tu insisti che il modo in cui la canti… sempre che quello che fai sia cantare… è il modo giusto. E quando sei entrata non hai neppure *riconosciuto* la tua parte, sentendola cantare correttamente!»

«Quella non era la mia parte», protestò Capella. «Non mi hai ancora fatto provare quella sezione!»

«Oh, sì che *l'hai provata*!» sbottò Gavin. «Solo che non l'hai imparata. Tu sei senza speranza, e ora andrò dal re e glielo dirò. Io rifiuto assolutamente di permettere che tu rovini il mio lavoro… e non m'importa a quale lontanissimo bastardo della casa reale tu sia imparentata!» Detto questo, uscì dalla sala a passi tempestosi.

Capella lo seguì con lo sguardo, a bocca aperta. «Ma cosa gli è preso?»

Floria sospirò. A suo avviso Gavin aveva spiegato con chiarezza come la pensava… e probabilmente a tutti quelli che erano a portata di udito… fuorché a Capella. «Sarà meglio che andiamo a vestirci per la cena, d'accordo?»

Capella la guardò a occhi stretti. «*Tu* mi stai facendo questo», la accusò. «Io ti fermerò. Giuro che ti fermerò.»

La vita continuò più o meno come prima, anche se Gavin fece in modo che Floria si impegnasse ancor di più sulla ballata. L'uomo evitò quell'argomento, ma lei sapeva che contava di persuadere il re a nominarla sostituta di Capella. Floria teneva d'occhio la donna, viste le minacce che aveva fatto, ma col passare dei giorni si convinse che erano minacce a vuoto, finché un pomeriggio, mentre terminava di provare un assolo, un improvviso applauso non la fece voltare verso la porta.

«Brava», esclamò Conn, con un gran sorriso.

«Conn!» Floria non si muoveva così svelta da molte decadi, quando corse tra le sue braccia. «Che meravigliosa sorpresa! Perché non mi hai detto che stavi per venire? Quanto tempo puoi restare?»

Conn la tenne a sé per un poco, mentre stretta a lui Floria si sentiva riscaldare più dolcemente che dal sole.

Gavin depose il *rryl*. «È bello rivederti, Conn», disse, alzandosi. «Ora vi lascerò soli per un po'. Sono certo che avete molte cose da dirvi.»

«No», replicò Conn. «Io credo che *noi tre* abbiamo molte cose su cui rimetterci in pari. Siediti, Gavin.» Quest'ultimo annuì, e lui, sempre tenendo a sé Floria, andò a sedersi in poltrona, tirandosi sua moglie sulle ginocchia. «Ditemi, chi è questa Capella Ridenow?»

Gavin gemette. «Non ho parole per descriverla. Dovrai vederla coi tuoi occhi.»

Floria sospirò. «È una delle figlie dei Ridenow, e sta prestando servizio come dama di compagnia della Regina Antonella. È telepaticamente cieca, e non ha orecchio per la musica, ma il re ha stabilito che sia la soprano adatta per la nuova ballata di Gavin.»

«Le mie condoglianze, Gavin», disse Conn. «Il pezzo è quello che Floria stava cantando adesso?»

«Sì», rispose Gavin. «Floria ha cortesemente accettato d'imparare la parte, in modo che io possa sentire che effetto fa. Tu non immagini come riesce a straziarla, quella donna!»

«Si direbbe che sia una persona molto infelice», disse sottovoce Conn.

Floria girò su se stessa per guardarlo in faccia. «L'hai conosciuta?»

Conn scosse il capo. «Mi ha scritto una lettera.»

Floria capì, ma Conn dovette spiegarsi meglio con Gavin. «Io posso sentire certe cose, maneggiando oggetti appartenuti ad altri. Di solito funziona meglio coi gioielli, ma posso ottenere molto anche da una lettera, soprattutto se chi l'ha scritta era in preda a una forte emozione.»

«Cosa ti ha scritto?» volle sapere Floria.

«Mi ha riferito», disse Conn con voce tremula per lo sforzo di non scoppiare a ridere, «che tu e Gavin avete una relazione adulterina e state dando scandalo a corte, e che lei ha pensato che fosse suo dovere informarmi.»

Floria rimase sbigottita. «Gentile da parte sua», disse debolmente.

Gavin non ne fu affatto divertito. «Quella strega intrigante, bugiarda e senza scrupoli…»

«Calmati, Gavin», disse pacatamente Floria. «Tu sai quanto me che Conn non avrebbe mai potuto credere alle sue sciocche calunnie.»

«È ovvio che io so di potermi fidare di mia moglie e dei miei amici, e comunque più di una donna mai vista e conosciuta», disse Conn. «Però questo mi ha dato una buona scusa per venire a trovarti a corte… e assistere alla prima della tua nuova ballata, Gavin.».

«Se vuoi sentirla eseguita come andrebbe eseguita», brontolò Gavin, «qualcuno dovrebbe affogare quella mentecatta. La sua pretesa di saper cantare era già abbastanza irritante, ma calunniare Floria in questo modo… è una cosa insopportabile!»

«Ha già cercato di vendere la sua storia a qualcun altro, oltre a me?» volle sapere Conn.

«Non credo», rispose Floria. «Sono sicura che la regina mi avrebbe subito informata, se Capella cercasse di far circolare un pettegolezzo.» Con riluttanza si scostò dal petto del marito. «A proposito della regina, Conn, faremo meglio ad andare a dirle che tu sei qui.»

«Vero», annuì Conn. «Stavo dimenticando le buone maniere. Dovrò porgerle i miei rispetti… ma prima desideravo vedere te.»

Floria sorrise. «Credo che la regina, e il re, capiranno.»

«Sì, lo credo anch'io», disse Gavin, mentre uscivano in corridoio insieme. «L'amore non è difficile da capire, per chi lo conosce.»

Erano giunti a pochi passi dall'appartamento della regina, quando udirono delle grida rabbiose uscire dalla porta aperta. Gavin e Floria si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Questo è il Nobile Alton», disse Gavin.

Floria annuì. «Spero che Capella non sia andata di nuovo a dar fastidio al suo cavallo… ma temo che l'abbia fatto.»

«Per caso non sarà quella strana tipa che ho visto nella scuderia, quando sono arrivato?» domandò Conn. «Una donna sui trentacinque anni, con una disordinata massa di capelli rossi?»

«La descrizione corrisponde», confermò Gavin. «Cosa stava facendo?»

«Andava verso il fondo della scuderia, quella zona che gli ospiti di solito non usano. Sembrava diretta a un appuntamento galante.»

«Non con un uomo», sospirò Floria. «Con un cavallo. Devi sapere che il Nobile Alton ha uno stallone bianco…»

Conn la fissò, incredulo. «Non vorrai dire che…» mormorò.

Floria rise. «No. Lei vuole soltanto cavalcarlo, quell'animale. Il Nobile Alton le ha detto che è pericoloso, e le ha proibito di farlo, ma…» Si strinse nelle spalle. «Capella non è una buona ascoltatrice, se gli altri dicono cose che non vuol sentire.»

«Ti avevo avvertito che quell'animale è pericoloso», stava infatti gridando il Nobile Alton, «e che dovevi stare alla larga da lui! Invece sono entrato nella scuderia, e ti ho trovata dentro il suo stallo!»

I tre si fermarono sulla soglia, preferendo aspettare che quella scenata fosse finita, prima di entrare.

«Tu non avresti dovuto colpirlo!» strillò Capella. «Sei un bruto, e un prepotente!»

«Io non avrei *dovuto* colpirlo, se tu non ti fossi avvicinata tanto. Non hai capito che stava per staccarti un braccio con un morso?»

«Non è vero», protestò lei. «Io gli *piaccio*!»

«Allora quel cavallo è l'unico, a corte», borbottò sottovoce Gavin. Sfortunatamente Capella lo sentì.

La donna fulminò con un'occhiata i nuovi venuti. «Siete delle persone orribili, e io vi odio!» gridò. «Oh, vorrei essere morta!»

«Cerca ancora di montare il mio cavallo, e sarai accontentata», replicò trucemente il Nobile Alton.

Capella si guardò intorno in cerca di aiuto. Non trovandone neppure un poco, scoppiò in lacrime e fuggì dalla stanza.

Ci fu qualche momento di silenzio, mentre i presenti si ricomponevano e i respiri e le pulsazioni tornavano normali.

Il Nobile Alton si volse alla Regina Antonella. «Altezza reale, chiedo scusa per questa spiacevole scena…»

La regina sorrise debolmente e scosse il capo.

«Sciocchezze», disse con vivacità Re Aidan. «Una reazione abbastanza comprensibile. Quella ragazza ha un eccessivo desiderio di montare a cavallo.» Poi si volse ai tre nuovi venuti, ancora congelati sulla soglia. «Conn! È un piacere averti qui, caro ragazzo. Sei venuto a vedere come se la cava tua moglie, eh?»

Conn s'inchinò al re e alla regina. «Vi chiedo perdono per essere giunto senza invito, ma…» Sorrise a Floria. «Sentivo la mancanza di mia moglie.»

«Floria è fortunata ad avere un marito che la ama tanto», disse sottovoce la Regina Antonella. Guardò Floria. «Suppongo che tu voglia cambiare stanza, per poter stare con lui.»

«Sì, altezza, ti prego», rispose lei, riconoscente.

«Di' alle cameriere di spostare le tue cose mentre siamo a cena», stabilì la regina. «Probabilmente Capella è andata a piangere in camera. Non è necessario disturbarla adesso.»

Floria annuì. *Sono certa che Capella non intendeva che le cose andassero così, ma spedendo quella stupida lettera a Conn mi ha fatto un favore*.

«È un peccato che non sia ancora maritata», continuò la regina. Guardò Gavin. «Suppongo che tu non saresti disposto a farci un pensiero, vero?»

Gavin scosse il capo con fermezza. «Per nulla al mondo. Non ha orecchio per la musica.»

Il re ridacchiò. «Questo è un difetto che non si addice a una *tua* eventuale moglie, no?» Si accigliò. «Ma dovrà pur avere qualche buona qualità.»

«È chiaro che lei è convinta di averne», disse il Nobile Alton. Adesso era più calmo; la sua voce era un normale grugnito.

«Sembra che pensi di poter cavalcare», fece notare Conn.

«Pensa anche di poter cantare», sospirò Gavin. «Ma, credetemi, non può.»

«Se fosse brava coi cavalli, visto che le piacciono tanto, la sposerei io stesso», commentò il Nobile Alton. «È una buona caratteristica da trasmettere alla prole.»

Floria si morse un labbro per non scoppiare a ridere. «Inoltre, se tu le dessi libero ingresso alla scuderia, non la vedresti in casa molto spesso.»

Il Nobile Alton rise di gusto, e la tensione nella stanza si sciolse del tutto.

Quella sera a cena Capella fu molto tranquilla, ma la luce nei suoi occhi diceva senza equivoci che stava meditando di pareggiare i conti. Floria, soddisfatta dei risultati della sua ultima vendetta, non se ne preoccupò minimamente.

Il mattino successivo Capella era introvabile… e così anche lo stallone bianco del Nobile Alton. Floria e Conn sedevano nel soggiorno con la regina, quando Gavin arrivò con le ultime notizie. Sembrava che le trovasse molto divertenti.

«No», assicurò alla Regina Antonella, «non è ferita. Sembra che fosse nel giusto dicendo che lei piace a quell'animale. A quanto pare, almeno lui la pensa così. Re Aidan l'ha rintracciata con la sua pietrastella, mentre lo stava cavalcando a pelo, con le sole briglie. Non si è neanche preoccupata di sellarlo! Questo ha impressionato molto il Nobile Alton. Si è assunto lui l'incarico di inseguirla e riportarla a casa… e ha detto che andrà dal Nobile Ridenow a chiedergli la sua mano!»

«Ma lei sarà d'accordo?» domandò Floria. «Appena ieri l'ha accusato di essere un bruto e un prepotente.»

«Sarà d'accordo», pronosticò Gavin. «Ci penserà suo padre a questo; ha troppe figlie per consentire a una di fare i capricci, davanti a un'offerta così buona.»

Conn accarezzò una mano di Floria. «Non preoccuparti per lei, mia cara. Sono certo che apprezzerà il prestigioso titolo di Dama Alton.»

«Su *questo* puoi scommetterci», annuì Gavin.

«Sì, lo penso anch'io», disse Floria. «Ho idea che i cavalli le piacciano più degli esseri umani, e il Nobile Alton ha più cavalli di chiunque altro, nei Domini. Sarà felice.»

«Mai quanto me!» dichiarò Gavin con entusiasmo. «Ora che abbiamo chiuso con Capella, Floria potrà avere la parte di soprano nella mia ballata. Credo che così sarà meglio per tutti.»

FINE
del Libro XXXV
de *La Saga di Darkover*

LE TORRI DI DARKOVER

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro VII ↵

EDITRICE NORD

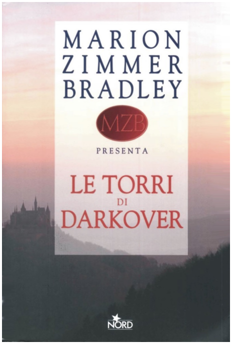

«Lontano, molto lontano, da qualche parte al centro della galassia e a quattromila anni nel futuro, c'è un pianeta con un grande sole rosso e quattro lune. Volete venire laggiù a giocare con me?» Così Marion Zimmer Bradley invitava a entrare nel mondo di Darkover, un invito che, negli anni, è stato accolto da una moltitudine di lettori entusiasti e che, al giorno d'oggi, non ha perso nulla del suo fascino. In questa serie di racconti - che accosta autori ben noti a promettenti «novizi» - è possibile esplorare uno degli aspetti più interessanti della società darkovana: le Torri. In questi edifici «di pietra grezza, che a volte di notte brillano come fari azzurri nell'oscurità», si riuniscono infatti coloro che possiedono il *laran* (un potere psichico che consente, fra l'altro, di comunicare telepaticamente e di governare gli elementi), cioè i tecnici delle matrici, operanti in solitudine con l'antica scienza di Darkover. E così - tra un giovane che scopre come il suo *laran* sia sorprendentemente simile alla tecnologia *terrana*, una psichiatra alle prese con un singolare caso di personalità multipla e una donna terrestre attirata nel cuore di Darkover da una forza misteriosa e irresistibile, - ancora una volta, in queste venti storie, veniamo trasportati in un universo avvincente e imprevedibile dall'unica, vera maestra del fantastico: Marion Zimmer Bradley.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Introduzione di Marion Zimmer Bradley
Amore di Banshee di Lynne Armstrong-Jones
L'uomo del Vento di Dorothy J. Heydt
Rifugio di Nina Boal
Il Volo di Carmen di Margaret L. Carter e Leslie R. Carter
In Dieci Minuti di Marion Zimmer Bradley
Il Prezzo della Vittoria di Patricia B. Cirone
Kefan Mcilroy è in Trappola di Aletha Biedermann-Wiens
Rosa la Lavandaia di Mary Ellen Fletcher
Come Falena alla Fiamma di Emily Alward
Ripensamento di Judith Kobylecky
Scelte di Lynn Michals
Una Vita in Tono Minore di Patricia Duffy Novak
Tempeste d'Estate di Glenn R. Sixbury
Coscienza di Alexandra Sarris
Vergogna di Charley Pearson
Psichiatra di Frontiera di Diana L. Paxson
L'Anomalia Aillard di Diann Partridge
Destinata alla Torre di Deborah Wheeler ed Elisabeth Waters
La Pazza delle Colline di Joan Marie Verba
Ora sono un Grosso Gatto di David Heydt

INTRODUZIONE
di *Marion Zimmer Bradley*

Quando mi sono seduta a lavorare alle *Torri di Darkover*, ho pensato a come sono arrivata fin qui e mi sono resa conto che sto curando antologie da dieci anni. La mia carriera di curatrice cominciò il giorno in cui Don Wollheim, il compianto editor e fondatore della DAW Books, m'incaricò di lavorare a *The Keeper's Price*. Quando fu inaugurata la collana di antologie di *heroic fantasy*, se ne occupava un curatore che, sebbene fosse geniale, aveva un carattere decisamente spigoloso. Qualcuno mi riferì che Don aveva manifestato il desiderio di trovare un altro curatore, altrettanto competente, ma con cui fosse più facile lavorare. Io gli feci sapere che avevo sempre desiderato curare un'antologia, così lui mi lasciò provare. E, a dispetto del saggio proverbio allora in voga, secondo il quale i racconti non vendevano, tutti i volumi da me curati vengono ancor oggi ristampati e noi continuiamo a pagare diritti agli autori.

Credo sia ormai il momento di fare un bilancio di questi dieci anni di antologie darkovane. Mentre scrivo, *Leroni of Darkover* è appena uscito e si trova in fila con gli altri volumi qui sulla mia scrivania. Cos'ho fatto di buono? Be', io attribuisco il mio successo di curatrice all'entusiasmo che dedico alla pila dei manoscritti da leggere. Molti editor la chiamano «la montagna di spazzatura» e non se ne occupano molto volentieri. Io invece sorrido felice ogni volta che ne arriva un nuovo pacco, pur sapendo che, alla fine, oltre metà dei racconti risulterà così scadente da far piangere. Ma anch'io ho dei limiti: non riesco a leggere il materiale uscito da una stampante ad aghi da poco prezzo, né i racconti scritti a mano. Così li rimando indietro, accludendo un consiglio sui requisiti basilari della scrittura professionale. La regola numero uno, naturalmente, è: inviate materiale leggibile!

Nel 1983 o '84, quando tenevo un corso di scrittura creativa nelle scuole superiori della mia città, dissi la stessa cosa alla mia classe. Un quindicenne molto brillante m'interruppe alzando una mano e domandò disperato: «Ma lei non respingerebbe un racconto molto buono solo perché non è stato scritto a macchina, vero?» Con sua enorme delusione, risposi che l'avrei fatto senza esitare. La prima lezione che un aspirante scrittore dovrebbe imparare è che il modo di presentare il proprio lavoro è *molto* importante. È per questo che, nel rimandare un manoscritto al mittente, aggiungo spesso un consiglio su come dargli un aspetto più professionale. Sareste sorpresi di sapere quanti giovani scrittori e scrittrici si offendono nel sentirselo dire. Ma chi davvero aspira a ottenere risultati accetta il consiglio, come a suo tempo lo accettai anch'io.

Fu Jerry Bixby a mandarmi la miglior lettera di rifiuto che abbia mai ricevuto. Cominciava così: «Per l'amor del cielo, Marion, smettila di cercare d'impressionarmi con la tua bella scrittura e raccontami una storia». Poi continuava: «Se non riesci a pensare a una trama, te ne darò io una che potrai usare per tutto il resto della tua carriera: 'Joe è rimasto con le chiappe in una trappola per orsi e, mentre cerca di tirarle fuori, gliene succedono di tutti i colori'». Senza dubbio scrisse «chiappe» perché sapeva che ero una giovane donna. (Jerry era l'autore di uno dei primi e migliori episodi di Star Trek, e aveva scritto *Sitare Mike*, uno dei racconti di SF più interessanti che io abbia mai letto.) Ripeto spesso quel suggerimento di Jerry ai giovani scrittori: uno stile originale o espressivo, di per sé, non può essere insegnato, ma chiunque può imparare a scrivere una *trama*. Io lo feci, per la verità senza troppo talento, e poi migliorai con la pratica.

Ricordo molte delle mie prime lettere di rifiuto, perché, credetemi, la maggior parte degli editor è così oberata di lavoro che ogni parola in più oltre il classico: «Siamo spiacenti di doverle comunicare che il suo testo non rientra nei programmi della nostra casa editrice» vale il suo peso in oro. Io ho respinto manoscritti per anni, dunque lo so. Non posso permettermi di sprecare tempo. Se mi prendo la briga di scrivere qualcosa a proposito di un manoscritto, potete star certi di una cosa: so che potete fare di meglio, e ne sono così sicura da puntarci sopra un po' del mio tempo.

Potrei tappezzare una stanza della mia casa, e nemmeno la più piccola, con le lettere di rifiuto che ho ricevuto, sia prima sia dopo il giorno cruciale in cui vendetti il mio primo racconto. E guai diventare troppo sicuri di se stessi: io ricevo ancora lettere di rifiuto e non ho mai incontrato uno scrittore che ne sia immune.

Ricordo che Frederick Pohl una volta scrisse di me: «Marion Zimmer (non ero ancora Bradley, a quel tempo) scrive bene; solo che scrive troppo». Un altro curatore, di cui non ho mai saputo il nome, mi definì: «irrilevante, incompetente e immateriale» in relazione a uno dei miei primi romanzi gialli. E un altro (Tony Boucher, più di recente) mi scrisse: «Non capisco e non riesco a giudicare credibile l'aspetto scientifico su cui si basa il tuo racconto *Gravity Shifts*». Ciò m'indusse a riscriverlo. Ma la critica che mi aiutò di più fu un articolo del *Writer's Digest* il cui autore si rivolgeva a me dicendo: «Un curatore non potrà mai sorvolare su tutte le buone idee che lasci fuori dai tuoi racconti». Per chi mi manda materiale in lettura, potrei parafrasare così questo concetto: il vostro racconto non è scolpito nella roccia, almeno non prima di essere stampato. E ricordate che l'editor ha sempre ragione, anche quando sbaglia.

Una di quelle scrittrici giovani e ingenue con più idealismo che know-how professionale, una volta mi disse che lei non si sarebbe sentita onesta se avesse cambiato qualcosa - anche una sola parola - in una storia per renderla più vendibile. Questo avrebbe significato «piegarsi al più vergognoso mercantilismo». La cosa può avere un senso per un artista geniale che vuol fare avanguardia letteraria… o per uno che ha altre entrate. Ma, se volete guadagnarvi da vivere in un mondo così spietato e competitivo, l'atteggiamento che dovete adottare - almeno all'inizio della carriera - è: «l'editor ha sempre ragione: lui conosce le regole del mercato, io no». Quando vi sarete fatti una reputazione, potrete anche mettervi a discutere con qualche possibilità di successo. Molti editor con cui ho lavorato sono disposti ad accontentare l'autore, se difende con convinzione il proprio punto di vista. Ma per questo dovete aspettare che l'editor conosca il vostro valore commerciale. Poi potrete fare ciò che vorrete… o ciò che la vostra coscienza artistica comanda. Finché siete ancora sconosciuti, comunque, è più saggio ascoltare la voce dell'esperienza dell'editor o del curatore di una collana.

Nei primi anni della mia carriera mi accadde di venire apostrofata da una femminista d'assalto - conoscete il tipo, no? - la quale sapeva che dopo il college avevo mantenuto la mia famiglia scrivendo romanzi per case editrici che pubblicavano tascabili di scarso valore. Lei si assunse l'onere d'illuminarmi su quella che chiamava «integrità artistica». Mi accusò di essere una prostituta letteraria e dichiarò che non avrei dovuto scrivere per denaro, ma per un elevato ideale artistico. Io le risposi che questo mi sarebbe anche piaciuto, ma che i miei figli avevano l'abitudine di mangiare, e che al padrone di casa e al droghiere e all'azienda elettrica non interessavano i miei sogni artistici. Una prostituta letteraria, precisai, non mette in pericolo la salute o la morale di nessuno… e comunque mio figlio non era costretto a rubare dal frigorifero il latte di qualcun altro (un colpo basso, perché avevo sorpreso il figlio di lei a fare proprio questo).

Be', se la vostra integrità artistica è così importante per voi, forse un giorno la vostra opera sarà tirata fuori dalla «montagna di spazzatura» di qualche casa editrice, e finalmente tutti sapranno che siete un artista, magari quando ad apprezzare la cosa resteranno soltanto i vostri eredi. Io preferisco guardare questa fila molto concreta di antologie di successo, piena di storie frutto del duro lavoro di giovani scrittori e scrittrici, e pensare agli ultimi anni come tempo speso bene.

MZB

◆

AMORE DI BANSHEE

di *Lynne Armstrong-Jones*

Lynne Armstrong-Jones è una scrittrice che mi manda sempre parecchi racconti per ogni antologia. Il guaio è che la formula cui devo adattarmi non è elastica: la politica della casa editrice che devo applicare in queste raccolte è di pubblicare un solo racconto per ogni autore. Stavolta Lynne me ne ha mandati quattro e io credo che questo sia il migliore. Potrei sbagliarmi… ma, come dicevo, nell'editoria il curatore ha sempre ragione, anche quando non ce l'ha. (Oh, sì, quanto mi piace giocare a essere Dio…)

Lynne vive in Canada e ha un figlio che, quando ho cominciato a leggere i suoi racconti, era ancora un lattante; oggi ha sei anni. Le storie di Lynne sono apparse in quattro antologie di Darkover, tre antologie di heroic fantasy *da me curate e quattro numeri della mia rivista* Fantasy Magazine. *Ha venduto poesie a* Weird Tales *e ad altre piccole pubblicazioni. I suoi romanzi, mi dice, sono ancora sepolti in varie «montagne di spazzatura»; be', è così che vanno le cose per gli scrittori. Prima che questo volume vada in stampa, Lynne avrà un secondo figlio. I medici dicono che sarà una femmina… non è meravigliosa, la scienza moderna? Quando non produce bambini o racconti, Lynne insegna in una scuola per anziani. È molto grata alle persone che incontra alle convention, per tutti gli incoraggiamenti e le parole gentili che riceve. Questo è il bello con la SF e la Fantasy: gli altri scrittori non sono odiati rivali, ma compagni di lavoro e amici.*

Devo dire che, quando mi è capitato di scrivere sulle banshee in alcuni dei miei primi racconti - molto prima che la serie di Darkover cominciasse a uscire, - non mi sarei mai aspettata che qualcuno, dentro o fuori Darkover, potesse amarle. Ma certa gente evidentemente ci riesce…

Titolo Originale: “*Love of the Banshee*”

* * *

Lei ricordava.

E non era facile pensare a qualcos'*altro*, mentre si trovava di fronte una banshee piuttosto arrabbiata.

Lei ricordava. Per tutto il tempo in cui aveva guardato quel muso grottesco, non aveva fatto che ricordare…

Ricordare per quale motivo fosse lì. Ricordare - fin troppo chiaramente - quanto la disgustavano la sua vita, la sua casupola così misera, i suoi tre esasperanti bambini, le continue assenze di suo marito, a caccia di sogni improbabili, e adesso il fatto di avere un altro figlio che continuava a crescere nella sua pancia già troppo larga.

E il bisogno di sfuggire in un modo o nell'altro a quella vita così deludente, di viaggiare nei boschi per sentire l'aria fresca…

E adesso era inchiodata lì, a respirare la puzza della banshee.

Il cuore le batteva all'impazzata. Aveva con sé soltanto una piccola daga; come avrebbe potuto difendersi da quell'enorme e orribile uccellaccio?

Il bambino dentro di lei scalciò di nuovo, stavolta con un bel colpo deciso. Benché la sua mano libera si muovesse verso l'addome, Mirella imprecò silenziosamente contro quella nuova vita che cresceva in lei. Era l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

Ciò che le sarebbe servito era il *laran*! Ah, se solo fosse stata benedetta da quel dono! Avrebbe potuto fare molte cose per fermare la minaccia della bestia. Meglio ancora: se avesse avuto il *laran*, avrebbe sposato un *dom* e sarebbe diventata *domna* Mirella, con una grande casa tutta sua… o addirittura avrebbe sviluppato il dono addestrandosi in una torre.

Invece era soltanto una povera popolana come le altre, una donna che lottava per sfamare la famiglia mentre il marito sognava di diventare lo scudiero di *dom* Cedric. E adesso era finita lì, di fronte a una banshee, a chiedersi come, per tutti gli inferni di Zandru, sarebbe potuta uscirne viva!

Per un attimo si lasciò andare a una fantasia grottesca. Immaginò se stessa usare il *laran* per far uscire il bambino dal suo ventre e offrirlo alla banshee, soddisfacendo così la fame del terribile uccello.

La banshee emise un altro verso rabbioso e di nuovo Mirella si sentì balzare il cuore in gola. Pensò che, se fosse rimasta completamente immobile, forse il grosso pennuto carnivoro si sarebbe rilassato e avrebbe finito per andarsene. In effetti la banshee si zittì per qualche istante; ma era decisamente troppo presto per cantare vittoria.

La terribile bestia restava infatti appollaiata su un grosso ramo, a pochi passi di distanza, mentre lei continuava a stringere la daga… che le sembrava sempre più piccola e inutile.

Benedetta Avarra! pensò Mirella. *Io* devo *fare qualcosa*! Molto lentamente, con prudenza, senza distogliere lo sguardo dal mostro senza occhi, cominciò a indietreggiare.

Ma, sebbene priva della vista, la banshee aveva un udito molto sviluppato e, quando piegò la testa in avanti, un altro spaventoso ululato esplose nell'aria. Mirella vacillò come sotto un colpo, tuttavia non si fermò. Indietreggiò ancora, piano, con cautela, cercando d'ignorare gli agghiaccianti versi della creatura.

Stava funzionando! La distanza tra loro era aumentata! Forse sarebbe riuscita a scamparla! Senza mai spostare lo sguardo dall'uccello, si mosse indietro e poi ancora più indietro, finché non fu di nuovo sul sentiero che serpeggiava tra le rocce della collina. Ma era stanca, con il cuore ancora in affanno. Voleva prendere la strada più diretta e rapida.

Ancora una volta imprecò contro il bambino che aveva nella pancia, mentre si avviava lungo il sentiero tortuoso. La gravidanza le rendeva difficile affrontare quel percorso, e certo non aveva bisogno di sentire dei calci dentro di sé.

«Oh, guarda come sono ridotta», mugolò a se stessa. «Avrei dovuto essere una ricca *domna* di famiglia nobile, non una miserabile che sforna bambini come un animale! Se non fosse per questi figli, non sarei finita qui!»

Si trascinò sulla sommità di un dosso, guardando con disgusto le proprie unghie spezzate e gli strappi nella veste. Poi si raddrizzò, massaggiandosi le reni doloranti.

La sua casupola era misera, ma all'improvviso aveva cominciato ad apparirle sempre più accogliente e desiderabile.

Decise d'incamminarsi lungo il sentiero stretto e tortuoso che portava direttamente alla sommità della collina, per poi ridiscendere dall'altra parte e addentrarsi nel bosco. Scostò i rami bassi di alcune conifere e avanzò verso la cima.

Ma un brivido di spavento la raggelò di nuovo quando l'orribile ululato della banshee risuonò alle sue spalle, lasciandole a stento la forza di gettarsi al riparo dietro un macigno. Inginocchiata al suolo, non poté far altro che coprirsi la testa con le mani; sentì una ventata d'aria puzzolente, mentre l'enorme uccello le si fermava accanto, così vicino da mozzarle il fiato.

«Benedetta Avarra! Perché non vuoi lasciarmi *passare*?»

L'unica risposta che ricevette fu un altro verso stridulo, seguito dal rumore dei grossi artigli che si allontanavano sul terreno sassoso. Mirella abbassò timidamente le mani, scossa e tremante, seguendo con lo sguardo la banshee. Non riusciva a credere di essere ancora viva.

Cosa poteva fare? Proseguire in quella direzione, rischiando altri contatti con la bestiaccia, o tornare sul sentiero principale che girava attorno alla collina, più sicuro ma molto, molto più lungo?

«Che tu sia maledetto», mormorò con voce roca. «Cosa ti fa pensare che tutta questa boscaglia sia *tua*?»

Il sentiero diretto, in realtà, era *l'unica* scelta. Se solo fosse riuscita ad avanzare un altro po', si sarebbe lasciata alle spalle il territorio di quel mostruoso uccello carnivoro!

«Solo un po' più avanti», si ripromise. «Devo arrivare solo un po' più avanti.»

Si alzò in piedi goffamente, mentre i suoi occhi grigi cercavano qualcosa, *qualsiasi* cosa che potesse servirle per difendersi. Usò la daga per tagliare un ramo già mezzo staccato; pazientemente lo sfrondò dei ramoscelli più piccoli, infine ne appuntì l'estremità.

«Ecco qui, uccellaccio», borbottò. «Ora fatti sotto, se vuoi.»

Appoggiandosi alla lancia improvvisata, girò a sinistra, per allontanarsi dalle pendici della collina. I suoi occhi scandagliavano la zona alla ricerca della *cosa*.

Dapprima tutto ciò che vide fu il bagliore sanguigno del sole, sempre più vicino all'orizzonte. Ma d'un tratto scorse un movimento; era la banshee, che arrivava da un fianco della collina, lungo un percorso destinato a incrociare il suo. Come se ce l'avesse personalmente con lei. Disperata, Mirella corse avanti, imprecando di nuovo contro il destino che, invece di darle il *laran*, le aveva affibbiato un marito capace solo di farle partorire figli inutili, capricciosi e piagnoni.

Fu costretta a fermarsi e si nascose dietro i cespugli. La banshee l'aveva vista e, a giudicare dal rumore che produceva, si stava muovendo, come se l'aspettasse al varco.

Poi i passi del feroce uccello non si udirono più e Mirella ne approfittò per riprendere fiato. Si domandò se fosse andato via.

Ma si era appena rimessa in cammino quando un altro verso agghiacciante la indusse a tornare indietro in tutta fretta. In quel punto, però, il sentiero cambiava direzione; Mirella decise di riprovare a passare, nella speranza che la banshee restasse dov'era. Ma poco dopo dovette rallentare il passo, accorgendosi di avere un dolore al petto. Il cuore le batteva freneticamente.

Un'improvvisa fitta le tolse il fiato, facendola piegare in due. Si portò le mani all'addome, terrorizzata: il bambino! Se fosse nato adesso sarebbe stato troppo in anticipo. Troppo pericolosamente in anticipo. Avrebbe rischiato di perderlo…

Da qualche parte dentro di lei una voce - che sembrava la sua ma era troppo dura per esserla - le chiese se, in quel caso, sarebbe stata davvero una gran perdita. Certo lei non aveva mai voluto un altro bambino, tuttavia…

Ancora una fitta, dalle profondità del ventre. Mirella gridò. Poi trasse un lungo respiro e… la puzza! La banshee doveva essere vicina.

Ma sembrava un puzzo diverso, ora. Forse… naturalmente! Il vento. Lei aveva cambiato direzione e ciò significava che lì era al sicuro. Se sentiva l'odore di quel mostro, lui *non poteva* percepire il suo!

Mirella annusò ancora l'aria, tenendosi una mano sulla pancia. Il vento continuava a portare l'odore verso di lei. Strinse i denti e riprese il cammino. Aggirò con cautela uno spuntone di roccia…

E trattenne il fiato. Non per il dolore, ma perché davanti a lei c'era una scena del tutto inattesa. Sollevò la gonna per non trascinarla nel fango, raggiunse il bordo del piccolo avvallamento e guardò in basso.

Laggiù, in uno spazio tra le rocce distante pochi passi, c'era un enorme nido. Mirella cadde in ginocchio, incapace di distogliere lo sguardo da ciò che si agitava dentro di esso.

«Allora è questo il motivo», mormorò. È *per questo che ci tieni tanto a tenermi lontana: stai proteggendo il tuo piccolo*!

Un sorriso simile a una smorfia le piegò le labbra, perché, se le banshee adulte erano brutte, le parole non bastavano per descrivere quelle appena nate e ancora implumi! Poi si rese conto che quel dannato pulcino era la causa delle sue difficoltà e sentì crescere una grande rabbia. A denti stretti, raccolse un sasso e si preparò a scagliarlo in direzione del mostruoso neonato, già assaporando il rumore del cranio che si spaccava.

Ma poi esitò. In quella bestia nuda e goffa, inerme, c'era qualcosa… E all'improvviso un'ombra alta il triplo di un uomo sbucò dai cespugli, stagliandosi contro l'orizzonte vermiglio.

La donna trasalì, ma si rilassò subito, vedendo che la banshee andava ad accovacciarsi accanto al suo piccolo. Rimise a terra il sasso senza far rumore e si tenne nascosta, mentre la madre banshee deponeva dolcemente - oh, quanto dolcemente - il corpo di un piccolo roditore nell'avido becco spalancato del cucciolo. E, turbata dalla strana attrazione che provava, Mirella vide la femmina strusciare la testa contro quella del piccolo. Quella testa… Quella testa grande e feroce, capace di avventarsi contro un essere umano per dargli la morte… poteva essere così gentile, persino amorevole…

Un'altra fitta, ma stavolta meno dolorosa.

Mirella guardò le carezze delle due banshee e tenne una mano sull'addome, come a cercare il contatto del suo bambino.

Chiuse gli occhi, assaporando l'intensità di quella presenza viva che si muoveva dentro di lei. Fece un lungo respiro per calmarsi.

«No, piccolo mio», mormorò. «Non nascerai adesso. Non così presto…»

Mirella continuò a trarre lenti e profondi respiri, mandando messaggi tranquillizzanti al suo grembo impaziente. Le immagini davanti a lei si mescolavano con quelle che aveva dentro; l'amore tra i due uccelli divenne parte dei suoi ricordi.

Un lattante stretto al seno, il tocco della sua pelle liscia e perfetta, la gioia di una piccola mano che le stringeva un dito.

Mirella cercò di deglutire il nodo che aveva in gola, ma non ci riuscì. Non fu capace di fermare le lacrime che le annebbiarono la vista. Guardò un'ultima volta le due banshee nella depressione tra le rocce, poi si asciugò gli occhi con una mano e si alzò.

«Grazie», mormorò, in direzione dell'altra madre.

Il resto del viaggio fu privo di eventi significativi… anche se quasi niente le sarebbe parso significativo, dopo ciò che aveva visto.

Era stanca e tremante di freddo quando rientrò nella sua casupola. Per prima cosa andò a chinarsi accanto al letto del figlio più piccolo e assaporò la vista del suo viso addormentato. Voltandosi verso l'altro lettino, si trovò davanti gli occhi aperti della figlia primogenita, pieni di silenziose domande.

Mirella sorrise nel guardare il suo volto infantile, incorniciato da capelli castani, morbidi come la pelliccia di un coniglio cornuto. Le si avvicinò, ansiosa di sentire ancora il contatto di quei capelli, di quel viso.

Baciò le guance tonde di Kinetta, sfiorandole la pelle morbida con le dita. Pensò all'amore della banshee…

E al proprio.

◆

L'UOMO DEL VENTO

di *Dorothy J. Heydt*

Confesso che odio precisare quali generi di storie non *voglio per le mie antologie, perché ogni volta qualcuno - fin troppo spesso Dorothy Heydt, - quasi a farlo apposta, mi manda un racconto proprio del genere proibito, e magari così buono che io* devo *acquistarlo. Dopodiché sono costretta a spiegare daccapo che sto violando le mie stesse regole, per il semplice motivo che non resisto alla tentazione di condividere il racconto in questione coi miei lettori. E, ogni volta che lo faccio, so che mi arriverà una valanga di racconti - tutti decisamente cestinabili - in cui si cerca di riportare in vita Jaelle o Dorilys, o altre storie delle Libere Amazzoni che rimasticano argomenti già trattati. Ma, ah, se sono buone come questa, so che finirò per pubblicarle…*

L'uomo del vento *richiama la fiaba della Compagnia dei Viaggiatori (lo so, lo so, di solito non compro neanche fiabe riciclate. Hai vinto ancora, Dorothy*!)

Dorothy Heydt vive ad Albany, California, a pochi chilometri da noi. Ha due figli, uno dei quali ha un racconto in questa stessa antologia. David Heydt fa parte della legione di scrittori della seconda generazione, i quali cortesemente mi informano che la madre li ha introdotti a Darkover molti anni fa. E poi si aspettano di sapere come ciò mi faccia sentire… be', direi che «antica» è la parola che mi balza subito in mente.

Ma sono disposta a perdonare anche questo, finché i racconti che mi arrivano continuano a essere di qualità così buona.

Titolo Originale: “*The Wind Man*”

* * *

«Non l'avevamo appena lasciata questa festa?» borbottò Donald, mentre il nevischio che gli svolazzava davanti alla faccia gli imbiancava la barba.

Marguerida non colse la citazione classica, ma riconobbe che le cose si stavano ripetendo in modo irritante, negli ultimi tempi. L'astronauta terrestre e lei, una Custode in addestramento, si erano conosciuti mesi addietro in una situazione simile a quella, su una montagna inaccessibile, tra due velivoli fuori uso. E adesso eccoli di nuovo, lì nella striminzita estate degli Hellers, con un aereo che nessuna operazione di chirurgia plastica avrebbe potuto rimettere insieme. Stavolta a pilotare era stato Donald, non Marguerida, ma una brutta raffica di vento li aveva costretti a perdere quota e, ancora una volta, dovevano ringraziare il cielo per esserne usciti vivi.

«Per fortuna sembra che ci sia una strada, laggiù», disse Donald.

Marguerida non era così ottimista. Sì, la sottile striscia che vedevano più in basso era probabilmente una strada, scavata nel versante della montagna e ora coperta da un sottile strato di neve. Ma il problema era arrivarci, superando uno strapiombo di una quarantina di metri. «Donald, io non ce la farò mai a scalare una parete così ripida.»

«Non dovrai scalare niente.» La voce di lui giunse soffocata dall'interno dell'aereo. Stava riempiendo gli zaini. Stavolta, almeno, avevano rifornimenti adeguati: una tenda a bolla molto leggera, di fabbricazione terrestre, sottili coperte isolanti e cibo disidratato e congelato sufficiente per diverse settimane. Marguerida sarebbe stata più felice con le spesse coperte darkovane di lana e una tenda di canapa, ma non avrebbero potuto portarsi dietro quel peso.

«Non dovrai scalare la roccia», ripeté Donald, uscendo dal velivolo. «Ti calerò io appesa a una corda, poi scenderò nello stesso modo. Abbiamo abbastanza corde. Ecco, *domna*, questo mettitelo intorno alla vita. È il vaccino.» Le porse un piccolo zaino a cintura, di un arancione sgargiante, e la aiutò ad allacciare la fibbia dietro la schiena. Lei si sistemò meglio contro l'addome il contenitore delle fiale, leggero e prezioso come un bambino non ancora nato. Senza quel vaccino da consegnare, sarebbero potuti restare al caldo nel relitto dell'aereo, finché Base Thendara non avesse mandato un velivolo di soccorso a recuperarli… ma se non avessero avuto un vaccino da consegnare, non si sarebbero neppure trovati lì.

I raggi del sole mattutino illuminavano le vette dei picchi orientali e iniziavano a scendere lungo i versanti; il forte vento della notte precedente si era placato in un sussurro appena avvertibile. Quando Donald ebbe calato Marguerida fino alla strada, le mandò giù gli zaini, poi raddoppiò la corda, legandosene un'estremità intorno alla cintura, e scese lungo la parete dello strapiombo. Nel frattempo Marguerida esplorò la strada per un centinaio di passi in entrambe le direzioni. Quando Donald giunse al suolo, la ragazza lo stava aspettando con aria preoccupata. «C'è una cosa che devi vedere.»

Lo portò fino a un piccolo torrente che scendeva dalle rocce sovrastanti. Sulla strada era stato scavato un canaletto pieno di sassi per consentire il drenaggio, e in quella cavità giacevano alcune ossa sbiancate. Ossa umane. Erano state sparse dai mangiatori di carogne e di nuovo riunite dall'acqua; sembrava che ci fosse ancora la maggior parte dello scheletro. Donald ritrovò la mandibola e la rimise premurosamente al suo posto nel cranio. Quei resti dovevano trovarsi lì da molto tempo: la parte superiore della testa si era assottigliata fino a spaccarsi.

«C'è un tratto di terreno pianeggiante laggiù, a una dozzina di passi da qui», disse Marguerida. «Possiamo sistemare là le ossa e coprirle con un tumulo.»

«Noi? Tu e io?»

«Noi siamo qui. Il compito spetta a noi. Così come ci auguriamo che una mano amica faccia lo stesso con noi quando sarà il momento. *Andiamo*, Donald.» La ragazza raccolse una bracciata delle ossa più lunghe e si avviò.

Donald sospirò, ma aveva giurato obbedienza. Prese il cranio e la seguì. «Io *speravo* di arrivare al villaggio prima del tramonto», borbottò. «Senza offesa, Yorick, vecchio mio.»

Disposero le ossa ricomponendo alla meglio la forma di un corpo umano e Marguerida mise una tavoletta di cioccolato terrestre tra le dita scarnificate. Poi si diedero da fare a raccogliere e ammucchiare pietre sui resti, finché non ebbero costruito un tumulo alto fino alla spalla, che indicava chiaramente che si trattava di una tomba fatta da uomini per un altro uomo, non di sassi accumulatisi per caso. Quindi Donald tolse da una tasca della tuta una piccola pistola laser terrestre, la regolò al minimo e incise una croce sulla parete di roccia dietro il tumulo.

«Non c'è nessun significato religioso», spiegò mentre si voltava, accorgendosi che Marguerida lo stava fissando. «È solo un contrassegno convenzionale, un modo per dire: 'Qui giace…

chiunque sia'.»

«Contrassegno convenzionale un corno», lo redarguì lei. «Quella è un'arma a energia, proibita dal Patto.»

«Lo so, certo», annuì Donald, e fece sparire la pistola. «Non la userò, a meno che non sia proprio necessario. Ma in un'epoca nella quale i valori tradizionali darkovani sono solo un ricordo e le strade da qui a Kadarin sono probabilmente infestate da briganti e uomini senza padrone, io voglio un asso nella manica.»

«Un asso…? Non importa, non voglio sapere cosa significa. E va bene.» La ragazza raccolse il suo zaino. Era voluminoso ma leggero. Donald doveva aver tenuto nel suo la roba pesante, lasciando a lei il cibo disidratato e la carta igienica. «Da che parte andiamo?»

«Vediamo un po'.» Lui estrasse da una tasca della giacca un sottile foglio di plastica ripiegato e lo aprì. Era un montaggio di numerose fotografie aeree, unite a formare una mappa delle montagne.

«Da questa parte c'è il sud, da quest'altra il nord. E noi stavamo volando lungo questa rotta.» Il suo dito indice attraversò il passo più largo e transitabile tra le montagne. «Ora ci troviamo all'incirca qui… vedi? Questa è la strada. Se la seguiamo verso nord e poi nord-est, dovremmo arrivare al Rifugio MacKenna tra…» calcolò a occhio la distanza, «otto o nove ore, se non troviamo ostacoli. Vogliamo metterci in marcia?»

Marguerida stava ancora guardando la mappa. Le macchine che avevano ripreso le immagini avevano anche eseguito scandagli radar. Lei era incerta su cosa fosse un radar, pur sapendo che c'era un'analogia col fatto di gridare in una valle e aspettare gli echi. Così le fotografie erano percorse da contorni rossi la cui interpretazione non le riusciva molto chiara, ma il posto in cui sei o sette linee si univano doveva rappresentare la ripida montagna sopra di loro. «Cos'è questo?»

«Questo cosa?» Donald guardò il punto da lei indicato. «Questo segno? Un edificio, direi, o un gruppo di edifici.» Si voltò a scrutare il versante. «Niente che si riesca a vedere da qui. Potrebbero essere rovine disabitate, vecchie di secoli. Ci muoviamo?» ripeté.

«L'acqua da bere durante il cammino è meglio prenderla qui. Possiamo portare la neve nel secchio finché non si scioglie.» Marguerida tirò fuori dallo zaino il secchio pieghevole e si guardò attorno in cerca di un po' di neve pulita.

Nonostante il vecchio detto: «Gratis come la neve sugli Hellers», quella utilizzabile non sembrava molta. Dopotutto era estate e il vento aveva soffiato via dalla strada tutta quella caduta durante la notte, lasciando solo lo strato più vicino al fango. Lei ne trovò un bel mucchio tra due rocce, coperto da una crosta congelata, ma, sotto, quella patina era rossa di alghe montane che avrebbero procurato loro una brutta colite, a meno che non perdessero tempo a farla bollire.

«C'è del ghiaccio pulito, quaggiù», disse una voce, facendo sussultare Marguerida al punto che il secchio le cadde di mano. Si voltò e vide una ragazza alla curva della strada. Era molto giovane, sui dodici o tredici anni, e indossava una giacca malconcia e pantaloni e stivali che avevano conosciuto giorni migliori. Il suo cappuccio gettato all'indietro lasciava scoperti corti capelli rossi che incorniciavano un viso lentigginoso dalla pelle molto chiara. Qualcosa in fondo alla memoria di Marguerida si risvegliò e cominciò a suonare come un campanello.

«Grazie. Un po' di ghiaccio mi farebbe comodo», le rispose, alzando la voce per farsi sentire. Seguì la ragazzina dietro la curva, fino a una profonda spaccatura ombrosa in cui lunghi ghiaccioli pendevano come una fila di denti congelati. Raccolsero dei sassi e martellarono il ghiaccio finché il secchio non fu pieno di schegge scintillanti, quindi tornarono sulla strada, sorreggendolo entrambe.

C'è gente coi capelli rossi, si disse Marguerida*, ma neppure un poco di* laran. *La Terra ne ha intere isole piene. Questa ragazzina potrebbe non aver mai sentito la chiamata per il raduno al Castello di Comyn… o l'ha udita e ha pensato che non riguardasse lei… oppure ha semplicemente* deciso *di non andare*. Anche Marguerida aveva dovuto faticare per liberarsi di qualche strato di pregiudizi contro i terrestri.

Così si limitò a dire: «Io sono Marguerida Elhalyn, un tempo Custode della Torre di Alba, e lui è la mia scorta, Donald. Veniamo da Thendara e vorremmo riuscire ad arrivare al Rifugio MacKenna prima di sera. Tu conosci il posto?»

«Sì, è lungo la strada, a quasi una giornata di cammino da qui. Io mi chiamo Shaya. Anch'io sto viaggiando, ma ho perduto i miei compagni e…» Fece un sorrisetto imbarazzato. «… tutte le mie cose. Immagino che dovrei andare ad Armida, ma non sono molto sicura di dove sia.»

«A ovest di qui», le rispose Donald. «Se vieni con noi fino a MacKenna, da là potremo metterti sulla strada giusta.»

«Speravo molto che mi diceste questo.» La ragazzina sorrise. «Ma voi cosa andate a fare al Rifugio MacKenna? È un buco sperduto, con appena una manciata di case e una locanda.»

«C'è un'epidemia nella regione», le spiegò Marguerida. «L'anno scorso ha colpito le valli. Si pensava che fosse finita, invece è tornata e sta dilagando tra le montagne. Noi abbiamo la medicina per curarla e dobbiamo portarla alla gente di MacKenna, non solo per la loro salute, ma per quella di chiunque passi di qui.»

«Un'epidemia!» Gli occhi verdi della ragazzina erano preoccupati. «Non ho avuto contatti col resto del mondo per più tempo di quanto credessi. E ha raggiunto Armida?»

«L'anno scorso, credo», disse Donald. «Mi spiace, ma non so quante persone siano morte. Le comunicazioni non sono state buone, ultimamente.»

«Be'», disse Shaya, «io non ho fretta di scoprirlo. Se mi prendete con voi, farò del mio meglio per essere utile. Avete qualcosa da mangiare? O devo tenere gli occhi aperti in cerca di conigli cornuti?»

«Abbiamo cibo in abbondanza», disse Marguerida. «Donald, hai tu le tavolette per la colazione? O le ho io? Ah, sì, eccole qui.» Ne tirò fuori tre dal proprio zaino, poi lo richiuse e se lo mise a tracolla. Shaya tenne il secchio con la mano libera e usò i denti per strappare il rivestimento della sua tavoletta. «Cioccolato!» esclamò, sorridendo. «Non vedo del cioccolato da non so più quanti anni!» E, masticando con gusto, s'incamminò lungo la strada.

I tre viaggiatori mantennero un'andatura sostenuta, tra chiazze di luce solare e gelidi tratti all'ombra, approfittando di un fondo stradale insolitamente regolare. Soltanto una volta dovettero fermarsi a togliere di mezzo sassi e fango trascinati giù da una frana.

Shaya guidava la marcia, forse inconsapevole degli sguardi dei due compagni di viaggio. Il suo nome significava «grazia» e molto probabilmente era soltanto un soprannome, perché in molte zone si usava chiamare così le adolescenti. Donald aveva avuto una zia Grazia, in patria, un'anziana signora alta e magra, coi capelli grigio-ferro, che riusciva a vedere il collo non lavato di un ragazzo attraverso due maglie di lana e un impermeabile. Perciò era propenso a trattare con un certo rispetto quella ragazzina di montagna così fiduciosa verso gli sconosciuti.

Dopotutto, pensò Marguerida, *potrebbe non aver ancora raggiunto l'età della pubertà e del male della soglia… anche se è già piuttosto alta. L'importante è non farle pressioni e non spaventarla; quando avremo finito di sistemare le cose a MacKenna, sarò riuscita a conoscerla abbastanza da sapere come persuaderla. Se in lei c'è del* laran, *al Castello di Comyn lo scopriranno*.

L'aria era asciutta e i tre presero dal secchio dei pezzi di ghiaccio per farseli sciogliere in bocca. Il vento cantava sottovoce, una sottile canzone estiva di montagna, piena di sbuffi e di sarcasmo, ma che non costituiva una seria minaccia. *Aspetta solo che io cresca*, diceva, *aspetta solo che mi trasformi in un vento davvero forte, e allora soffierò e ruggirò, e abbatterò la vostra casa*.

«Fermi», disse all'improvviso Shaya, alzando una mano. Davanti a lei la strada si restringeva fino a diventare, nel punto in cui spariva oltre la curva successiva, non più larga di un palmo. Sarebbe potuto sembrare uno scherzo della prospettiva, come se gli dei prima degli dei, quelli che avevano creato le montagne, avessero voluto far sembrare la strada più lunga di quel che era.

«Temo che ci sia stata una frana, dall'ultima volta che sono passata di qui», disse Shaya. La sua voce fredda e controllata la faceva sembrare più matura della sua età. «Se mi lasci usare un momento la corda, Donald, andrò a dare un'occhiata oltre la svolta.» Si legò un capo della corda intorno alla cintura e attese che lui assicurasse l'altro a una sporgenza rocciosa.

Shaya s'incamminò sul sentiero sempre più stretto, che una volta era stato una strada, saggiando il terreno a ogni passo prima di appoggiarci il peso. Quando giunse alla curva stava camminando su un cornicione largo pochi centimetri, e doveva aggrapparsi alla roccia con entrambe le mani.

«Donald, fermala», sussurrò Marguerida. «Non possiamo permettere che una bambina corra un rischio simile.» E Shaya sembrava davvero una bambina, laggiù all'estremità della fune, o forse era uno scherzo della prospettiva. Passò a un altro appiglio e proseguì lungo la curva. Pochi istanti dopo era sparita alla vista.

Donald e Marguerida si guardarono. «Non posso tirare la corda ora», disse lui. «Potrei farla cadere.»

«Posso avere altra corda, per favore?» gridò la voce di Shaya. Donald gliene lasciò qualche metro e la mosse per non farla impigliare alla roccia. Pian piano videro la fune tendersi di nuovo. Poi si allentò sempre più e, dopo un paio di minuti, la ragazzina ricomparve, avanzando a piccoli passi, aggrappata alla parete verticale.

«Non resta molto della strada intorno alla curva», li informò. «Ma c'è un cornicione su cui si può camminare; più avanti si allarga. Penso che sia possibile passare, però bisogna usare la corda in modo diverso. Così, ecco, raddoppiala… adesso dammi entrambe le estremità. Dall'altra parte c'è un tronco cui posso annodarla.» E pochi istanti dopo era nuovamente sul cornicione.

Donald controllò che la corda fosse ben assicurata allo spuntone di roccia e la lasciò scorrere dietro la ragazzina, tenendola sempre in tensione, anche dopo che lei fu scomparsa oltre la curva. Quindi la sentirono gridare che era arrivata sana e salva, e lui ritirò uno dei due capi. L'altro rimase sul percorso, come un corrimano. «Vado io o preferisci andare prima tu?» domandò Marguerida.

Donald esitò un momento, come se cercasse di capire se per lei fosse più pericoloso passare per seconda o per ultima. Non riuscendo a decidere, scrollò le spalle. «Ordine alfabetico?» disse, e scivolò nello spazio tra il cornicione e la corda. Lo zaino sulle spalle lo sbilanciava un po' verso l'esterno, tuttavia gli appigli per le mani erano abbastanza buoni e poté procedere, strisciando il petto contro la parete.

Infine fu la volta di Marguerida. La ragazza cercò di non guardare in basso e di concentrarsi sui movimenti delle mani e dei piedi, mentre la corda scorreva dietro la sua schiena. Quando giunse alla curva ebbe una brutta sorpresa: da quella parte soffiava un vento gelido e forte. Le arrivava in faccia come una creatura ostile e sembrava sghignazzare, ansimando: *Ti ho preso, ti ho preso, ti ho preso*. Lei strinse i denti e continuò a muoversi con gesti meccanici. D'un tratto sentì che il cornicione cedeva sotto il suo piede destro. Si appoggiò sul sinistro e si tenne con le mani più forte che poté, pregando che la corda dietro la schiena non cedesse, e alla fine trovò di nuovo un po' di terreno solido. Il vento adesso ronzava intorno a lei come una nuvola di zanzare di palude. Le gettava polvere nella bocca e negli occhi. Marguerida socchiuse le palpebre e continuò ad avanzare. *Ti ho preso, ti ho preso, ti ho preso. Ti gelerò le mani e ti farò precipitare nel burrone. Ti spiaccicherai come una polpetta…*

Poi una mano afferrò una delle sue con tale forza da farle male: era Donald, che la tirò di peso sulla strada. Un po' trascinandola e un po' sollevandola, lui la portò più avanti oltre la curva, dove tutti e tre poterono ripararsi dietro un mucchio di sassi e mettersi a sedere. «Il vaccino…» ansimò lei, e sentì che Donald le slacciava lo zainetto a cintura e lo apriva, per controllare l'integrità delle fiale.

«Tutto a posto», la tranquillizzò.

«Aldones!» mormorò lei, appena ebbe ripreso fiato. «Che vento maligno! Perché non mi avete avvisato?»

«Scusa», disse Shaya, recuperando la corda. «Da queste parti evitiamo di parlare del vento, per timore che arrivi.»

«Oh», esclamò Marguerida. «Vuoi dire che questa è la terra dell'Uomo del Vento?»

«Così la chiamano.»

Donald le guardò entrambe. «La terra di chi?»

«È sicuro parlarne con lui?»

«Parlarmi di cosa?»

Marguerida toccò un braccio di Donald. «Abbiamo bisogno di riposare e di mangiare. Qualcosa di caldo, possibilmente, se pensi di riuscire a far bollire l'acqua a questa quota. Poi te ne parleremo. Perché, se non lo facessimo», aggiunse, rivolta a Shaya, «lui ci *penserebbe*, e questo sarebbe altrettanto dannoso.»

Donald aprì una busta e aggiunse acqua ai fiocchi di cibo disidratato, che si sarebbero così trasformati in una zuppa. Poco dopo, mentre la pentola a bolla pressurizzata si riscaldava sul pallido campo energetico della stufa terrestre, Shaya cominciò: «C'era una volta uno stregone malvagio…»

«Un *laranzu* delle Ere del Caos», tradusse Marguerida.

«Era il fratello di un re», continuò Shaya. «In guerra aveva servito sotto di lui, facendo il fuoco incatenato e la polvere sciogliossa, e bruciando e distruggendo ovunque andava. Aveva una pietrastella che brillava come il cuore freddo di un ghiacciaio. Era orgoglioso del suo potere e delle sue dimensioni.» Il tono di lei divenne aspro. «Il suo regale fratello era temuto, e anche lui era temuto, dalle Città Aride al mare. Ma poi è arrivò Varzil il Buono e il re giurò di rispettare il Patto…»

Marguerida gettò un'occhiata d'avvertimento a Donald, il quale si girò a controllare la zuppa, che cominciava a bollire.

«Quando lo stregone capì che le sue arti erano state proibite e che non esercitava più nessuna autorità, perché la gente non aveva più motivo di temerlo, fu travolto dalla rabbia e disse: 'Se io dovrò rinunciare al mio potere, anche gli altri rinunceranno al loro'. E uccise il re suo fratello, e poi distrusse la sua terra per un giorno di marcia tutto intorno a lui, così a fondo che neppure l'erbaspina sarebbe più potuta crescere.»

«Soprattutto per colpa di una stregoneria chiamata 'radiazione'», aggiunse Marguerida. «La polvere che lui usò… be', io non so cosa sia la 'mezza vita', ma essa continuò a uccidere per molti secoli.»

«La zuppa è pronta», disse Donald. Tolse la pentola a bolla dalla stufa e aprì con cautela la valvola per depressurizzarla. Poco dopo, quando poté aprire la bolla, la zuppa si era raffreddata abbastanza da poterla bere, e lui riempì le tazze.

«Allora il popolo dello stregone si ribellò contro di lui, aiutato dai *laranzu'in* delle torri, e lui ne uccise molti. Ma alla fine ebbero la meglio e lo costrinsero a rifugiarsi sulle montagne.»

«Danneggiò anche la Torre di Alba, si racconta», commentò Marguerida. «È per questo che io conosco la sua storia.»

«Lo stregone fuggì sulle montagne», continuò Shaya, «e nessuno lo rivide mai più. Ma la gente continuò a sentire la sua voce crudele nell'ululato del vento. Si dice che fu il vento spietato degli Hellers a consumare il suo corpo, sgretolando la carne e le ossa in polvere fine e portandola via con sé, finché le sue cellule e il vento non diventarono una cosa sola. Di lui non restò nulla, fuorché la pietrastella. Ed è la sua voce che la gente ode nel vento, quel maligno mormorio, quella risata velenosa: l'Uomo del Vento.»

«Interessante», disse Donald. Ritirò le loro tazze e le sciacquò. «E voi l'avete mai sentita?»

Le due ragazze lo guardarono. «Proprio poco fa», rispose

Marguerida. E Shaya aggiunse: «Mentre camminavo su quel cornicione».

«Tu non hai sentito niente?» gli domandò Marguerida.

«Solo il vento», replicò Donald. «Aveva un suono sgradevole, lo ammetto… faceva pensare a una falla nello scafo di un velivolo, ma inanimato. Tuttavia io non ho il *laran*.»

«Neppure io», disse con fermezza Shaya e, se anche Donald e Marguerida non ci credettero, nessuno dei due lo disse. «Ora sarebbe meglio rimetterci in marcia.»

Secondo l'orologio di Donald era da poco passato mezzogiorno. Per un paio d'ore camminarono in silenzio, salendo lentamente, in un'aria che si faceva sempre più sottile, verso una sella velata da banchi di nebbia, su una strada liscia come un nastro disteso sul fianco della montagna incoronata di neve. Donald faticava a respirare e pensava che, se avesse avuto un po' di *laran* per prevedere gli inconvenienti di quella missione, si sarebbe portato dietro l'ossigeno. Marguerida, invece, aspirava profonde boccate d'aria cristallina e sembrava trovarla sufficiente. Shaya tirava avanti di buon passo, come una montanara nata da quelle parti. Si era fermata una sola volta, per riempire il secchio dell'acqua con un po' di neve fresca. Oltrepassarono la sella e scesero per un'altra ora, lungo una strada così ripida da far dolere i piedi, mentre le orecchie continuavano a otturarsi via via che la pressione aumentava.

Le erbe tornarono a infittirsi ai lati della strada, apparvero fiorellini color indaco, insetti e persino qualche uccello, migrato fin lassù in occasione di quella breve estate darkovana. Il panorama ricordava a Donald le Alpi, piuttosto che le nude vette himalaiane, e gli alberi si facevano sempre più alti e fitti.

Dopo un'altra breve sosta, la strada scendeva in un canyon, sulla cui profondità la mappa di Donald non diceva molto, a causa degli alberi. I rami fronzuti si chiudevano sulle teste dei tre viaggiatori. Gli esili tronchi avevano una corteccia che si sfogliava via in strati sottili, come quella delle betulle; la loro resina emanava un odore pungente. Donald cambiò posizione allo zaino e respirò con soddisfazione quell'aria più ricca. Marguerida era silenziosa, Shaya invece aveva cominciato a canticchiare strofe rimate in un dialetto che Donald non capiva bene; doveva essere una canzone su una pastorella solitaria. A metà del canyon, all'ombra degli alberi, ebbero la sgradita sorpresa di scoprire che un ponte era crollato. La strada si fermava davanti a un crepaccio largo tre metri e profondo un centinaio. Shaya appesantì l'estremità della corda di Donald e la mandò ad arrotolarsi intorno a un ramo dall'altra parte; poi passarono tutti e tre, uno alla volta. Dopo quella breve ma esilarante altalena il loro umore migliorò, anche quello di

Marguerida, che per tutta la mattina era stata zitta e pensierosa, con un'espressione assorta. L'aria era fresca ma abbastanza piacevole; il sole dava quel tanto di calore sufficiente a scaldare le ossa, mentre risalivano dal canyon boscoso.

In breve si lasciarono alle spalle gli alberi, i cespugli fioriti e il ronzio degli insetti, per inoltrarsi di nuovo fra le alture. La strada riprese a curvare da una parte e dall'altra in una serie di tornanti. D'un tratto, Shaya s'interruppe a metà di un ritornello e rimase in ascolto.

«Cosa c'è?»

«Mi sembra di aver sentito qualcosa.» La ragazzina esitò un istante. «Devo essermi sbagliata.» E proseguì, girando intorno a una sporgenza rocciosa incrostata di licheni. Gli altri due udirono un ansito, un breve scalpiccio e un grugnito soffocato.

Donald fece rallentare Marguerida, la tenne con fermezza dietro di sé e sporse la testa per guardare oltre la curva. Due montanari dall'aria scorbutica avevano immobilizzato Shaya contro la roccia, e uno di loro le stava ficcando in bocca uno straccio di lana.

Un terzo uomo, lì accanto, impugnava con aria truce uno spadone sporco e arrugginito, ma con la lama pulita. Fu costui a muoversi verso Donald, agitando l'arma come se tracciasse degli otto nell'aria davanti a sé, e la sua bocca si allargò in un sogghigno pieno di denti marci. Donald sospirò, fissandolo con una smorfia di disgusto, estrasse la pistola laser e sparò. Il brigante rotolò via, con gli abiti in fiamme, e precipitò nella scarpata.

I suoi compari indietreggiarono in fretta, facendosi scudo col corpo di Shaya, e scomparvero dietro un'altra sporgenza rocciosa, da cui provennero nitriti soffocati. A terra c'erano impronte di chervine. Quindi si udirono rumori di lotta e il grido di dolore di un uomo. Shaya stava resistendo con insospettabile energia.

Donald si stava lanciando in suo aiuto quando Marguerida lo prese per un braccio e lo trasse indietro. «Aspetta», gli disse, «e stai a guardare…»

«Stupida sgualdrina…» grugnì uno degli aggressori, invisibile da dove stavano loro. «Tu prendi la corda e legale le mani.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi si udirono versi striduli. Non erano il genere di suoni che normalmente poteva produrre la gola di un uomo adulto. Un paio di banshee sotto le quali fosse stato acceso un fuoco avrebbero potuto emettere versi come quelli. Marguerida indietreggiò contro la parete, tirando Donald con sé. Era più pallida del solito e sembrava che stesse male. Lui si girò a sostenerla, così non vide la scena alle proprie spalle: i briganti barcollarono fuori dell'ombra, con le facce contorte e insanguinate dalle loro stesse unghie. Non li vide camminare come ciechi fino al bordo della strada e proseguire oltre, nel vuoto. Solo Marguerida vide ogni cosa, ma non sarebbe mai stata capace di raccontarlo.

La ragazza trasse un lungo respiro, quindi gridò: «Shaya, hai bisogno di noi?»

«Sto bene», fu la risposta. «Sarò da voi tra un momento.» La ragazzina uscì da dietro la roccia. Slegò la corda che le era stata messa intorno ai polsi e la gettò nel precipizio. «Quegli sporchi *bresu'in* mi hanno fatto rovesciare il secchio», disse. «Ma c'è rimasta un po' d'acqua. Bene.» Sollevò il secchio e bevve, poi lo passò a Marguerida e a Donald.

Shaya guardò il sole, che stava scendendo verso i picchi occidentali oltre un oceano d'aria. «Se vogliamo arrivare a MacKenna prima del buio, dobbiamo muoverci», disse. Riprese il secchio e s'incamminò lungo la strada.

«Cosa ha fatto a quei due?» mormorò Donald.

«Su queste montagne succedono molte cose strane», rispose Marguerida. «Forse ha mostrato loro qualcosa che non avrebbero voluto vedere.»

Stavano di nuovo salendo. La strada curvò verso est. Il sole calante scaldava le loro schiene, proiettando sulle rocce circostanti il colore del sangue. E il vento tornò ad aumentare.

La sua voce cantava nelle orecchie di Donald. *La pressione scende, una falla nello scafo, meteorite, riparazione difettosa, perdita d'aria.* Trasse un lungo respiro e cercò di concentrarsi sul mondo circostante. Chilometri cubi d'aria, un serbatoio naturale. Lui era stato addestrato a governare le emozioni col raziocinio, e la maggior parte delle volte ci riusciva.

Piccoli conigli sulla strada, diceva il vento. *Piccoli conigli in fuga. Scappate pure. Vi lascerò correre. E poi vi riprenderò, e vi…*

Erano quasi sulla dorsale della montagna e le odiose folate di vento li raggiungevano da dietro. Marguerida tastò nervosamente lo zainetto a cintura. Le fiale erano ancora lì. Sarebbe stato difficile per il maligno alito dell'Uomo del Vento soffiare così forte da aprire le cerniere di fabbricazione terrestre; inoltre, non appena fossero giunti dietro l'altura, il vento avrebbe dovuto lasciarli in pace.

Sulla cima si fermarono un momento, per stabilire quanta luce del giorno restasse ancora e quanta strada mancasse alla meta. «Non so se riuscite a vedere la chiazza scura dei campi coltivati, laggiù», disse Shaya. «Non la vedo neppure io, a dire la verità. Ma c'è. Dovremmo arrivarci tra un'ora, forse un'ora e mezzo, e…» Alzò due dita verso l'orizzonte e calcolò l'altezza del sole. «Ci resta mezz'ora prima che il sole scenda dietro le montagne. Il crepuscolo dovrebbe darci un'altra mezz'ora di visibilità, forse più.»

Proseguirono verso il punto in cui la strada cominciava a scendere; il vento li aggredì alle spalle come una bestia feroce. Vacillarono avanti e Shaya cadde in ginocchio. Marguerida la prese per mano e la aiutò ad alzarsi, poi allungò la mano libera all'indietro, in cerca di quella di Donald. Tenendosi così, barcollarono giù lungo la strada, sfruttando ogni riparo tra le rocce alla loro destra, affinché una raffica improvvisa non li facesse cadere nello strapiombo.

Benvenuti nella mia casa, mugolava il vento. *Ha il pavimento e niente soffitto, e un solo muro, ma voi non vedete un riparo. Ce n'è uno, laggiù? No, ci sono soltanto io, e voi state cadendo, cadendo, cadendo*.

Aveva ricominciato a nevicare; i fiocchi bianchi roteavano così fitti che i tre stentavano a vedersi e a scorgere la strada.

Giù e intorno, ululava il vento. *Giù e intorno. State camminando dritti verso di me. Dritti nella mia bocca. Io vi masticherò e vi risputerò fuori*.

Giù e intorno. La parete rocciosa era ancora vicina, alla sinistra di Marguerida, ma lei non riusciva a vederla. Le sue mani erano strette a quelle di Donald e di Shaya, tuttavia non avvertiva più il contatto. Non si trattava però dell'intorpidimento dovuto al freddo. Il bianco lucente della neve non si scuriva nel rosa del tramonto, ma in una fosforescenza grigioazzurra che sembrava permeare tutto, intorno a loro e anche molto lontano. D'un tratto, Marguerida si rese conto di essere entrata nel sopramondo, senza averlo voluto né essersi accorta del passaggio.

Il vento adesso era quasi scomparso, al contrario della voce, che continuava a sussurrare parole di odio e minacce, morte e crudeltà, in un flusso interminabile simile a un fiume di veleno. Il suo addestramento da Custode le consentiva di seguire la voce stregata controcorrente, senza ascoltare le oscenità che pronunciava.

Davanti a lei brillava una luce violenta e cruda, che feriva la vista, e dentro di essa c'era una forma umana… o erano due forme? No, una… L'altra era fuori e camminava a fatica, come se procedesse china contro una tempesta. A creare quei vortici di potere corrosivo era la forma che emanava luce. Una volta doveva essere stata un uomo, o qualcosa di simile a un uomo, ma ora non ne restava quasi niente. Frammenti di carne svolazzavano come stracci nella bufera. Attraverso i buchi del cranio, la luce palpitava abbagliante come il cuore di una stella maligna. Due artigli adunchi si protendevano verso Marguerida.

Lei li guardò con sdegno. Quella cosa non poteva toccarla. Lì nel sopramondo lei non indossava la scomoda tuta terrestre, bensì la veste rossa e il velo da Custode, l'abbigliamento che le spettava di diritto. Riti antichi di secoli e anni di studio, la dedizione di insegnanti che l'avevano addestrata ed erano morti… tutto questo le faceva scudo. Gli artigli giunsero a sfiorarla, ma si ritrassero, bruciati dal suo fuoco.

L'altra figura, invece, quella che era ancora umana… Marguerida la vedeva con gli occhi di una dea, che da un luogo elevato abbassava lo sguardo a osservare il tempo degli esseri umani e tutta la loro storia - passato, presente e futuro - riuniti insieme come una noce sul palmo della sua mano: una bambina, un'adolescente, una donna gravida, una vecchia con l'ultimo respiro sulle labbra, tutto in una volta. Le tese la mano. «Vieni, Shaya. Usciamo di qui.» E, quando le loro mani s'incontrarono, entrambe caddero come attraverso un setaccio e furono di nuovo nei loro corpi, col vento che ululava e le scrollava, trascinando vortici di neve illuminati da quella velenosa luce azzurra.

Marguerida si fermò e trasse a sé le braccia dei due compagni, finché non si toccarono. Mise la mano di Donald in quella di Shaya e si strinse a lui, sfiorandolo lungo il braccio e la spalla, finché non trovò un orecchio. «Donald, dammi la tua pistola laser.»

Lui disse alcune parole che lei non riuscì a capire e, con l'altra mano, estrasse la piccola arma. Lei la sentì fredda contro una guancia, la afferrò e trovò la canna e il grilletto. Una delle mani di Donald si mosse sulle sue e fece qualcosa… Aprì la misteriosa sicura, pensò lei, la sicura di cui si parlava nei libri e nei filmati dei terrestri. Poi la ragazza si scostò di qualche passo, finché Donald e Shaya non furono alle sue spalle, e sparò nel vento, mirando al punto in cui la luce azzurra era più forte.

Tutti i colori dello spettro esplosero attorno a lei, dispiegandosi a spirale, come mortali arcobaleni. Mille cose danzavano dentro di essi, immagini di uomini e cavalli, chervine e alberi, alte torri sfiorate dal chiarore delle lune, e tutto oscillava e svaniva. Il vento stava calando, gli enormi cerchi di colore rallentavano. Marguerida tenne puntata con fermezza la piccola pistola, evitando di chiedersi quanta energia restasse ancora al suo interno, quanti respiri di fuoco potesse esalare prima di esaurirsi. Comprendeva l'indebolirsi delle batterie; a volte si sentiva così anche lei.

Ma l'energia durò a sufficienza. La maligna luce azzurra si spense proprio quando l'arma iniziò a emettere un *bip-bip* di avvertimento e sul monitor dell'impugnatura si accese la scritta BATTERIE SCARICHE. Il vento si placò in modo così improvviso da dare ai tre l'impressione di essere diventati sordi. Il sole era appena sparito dietro le montagne, ma nel cielo restava ancora molta luce. Marguerida, Donald e Shaya si trovavano in una rientranza, dove un grande crepaccio scendeva a incontrare la strada e la parete interna della fenditura brillava ancora di una liquida luce rosso-arancio. Qualunque cosa ci fosse stata là dentro, adesso era ridotta in atomi.

Indietreggiarono sulla strada. Donald trovò un frammento d'osso sulla ghiaia e lo calpestò con cura, fino a polverizzarlo.

«Tutti questi secoli…» disse Shaya.

«È stata una sfortuna che lo stregone sia caduto nel crepaccio», borbottò Donald. «La sua pietrastella è rimasta al riparo dagli elementi e l'energia che conteneva non si è dispersa.»

«Una sfortuna, oppure l'ha fatto di proposito», aggiunse Marguerida. «Non ve lo immaginate, in punto di morte, mentre si trascinava in quel crepaccio affinché la malvagità concentrata nella pietrastella sopravvivesse al suo corpo? Ecco, riprenditi il tuo asso-nella-manica, Donald. Temo di averlo svuotato.»

«E io ho perduto il secchio dell'acqua da qualche parte», disse Shaya. «Ma guardate quelle luci laggiù: è il Rifugio MacKenna. Probabilmente potremo arrivarci prima che sia buio.»

Non sbagliò di molto. Due piccole lune offrirono loro una pallida illusione di luce nell'ultimo chilometro di strada. Poi videro l'insegna della locanda sopra la porta, dalle cui fessure filtravano la luce delle lampade e il caldo aroma dello stufato.

«Scusate, ma io non entro con voi», disse Shaya. «Ora vedo la strada per tornare a casa e sono pronta per andare.»

«Non essere sciocca; non puoi viaggiare al buio», protestò Donald.

«Non è buio per lei», lo corresse Marguerida. «Gli dei siano con te, Shaya, e grazie.»

«Grazie a *voi*», disse Shaya. «Ma… sì, credo di aver pagato il mio debito. Buona notte.»

E la ragazzina svanì nel buio, lasciando dietro di sé soltanto un piccolo vortice di neve. Donald aprì la bocca per protestare ancora, ma Marguerida lo prese a braccetto e lo condusse nella locanda.

C'era gente riunita nella sala comune, davanti al caminetto acceso, un paio di famiglie del posto che stavano ascoltando un vecchio che raccontava una storia, come avevano fatto ogni sera della loro vita. Era difficile stabilirlo in quella luce incerta, ma solo pochi sembravano avere gli occhi lucidi di febbre. Erano arrivati in tempo.

«… così prese la figlia dietro di lui, sul suo cavallo, e partì verso Armida. Ma, mentre scendevano dalla montagna, il vento li aggredì con tale furia che la fanciulla scivolò giù dalla groppa e scomparve. Lui tornò indietro a cercarla nel buio, per molte ore, ma non la trovò. Così, alla fine, non gli restò che tornare a casa…»

Donald si portò una mano alla bocca. Aveva già sentito quella fiaba. La si raccontava con poche varianti su ogni pianeta. Ma stavolta…

«… e quando lui raccontò cos'era successo, la gente pianse, e disse…»

«Lei è morta molto tempo fa», mormorò Marguerida, parlandogli in un orecchio. «Da allora non ha mai smesso di cercare la strada di casa; i morti insepolti vagano senza riuscire a trovare riposo. Noi le abbiamo dato sepoltura, e lei ci ha restituito il favore, così ora può tornare a casa. Non ad Armida, naturalmente, ma alla sua vera casa. Adesso vede la strada.» Lo condusse verso il caminetto e sorrise dello stupore che gli leggeva negli occhi. «Non hai capito, quando la toccavi, che lei *non era lì*?»

«In mezzo a una tempesta di neve? Avrei dovuto controllarle il polso per sentire se il suo cuore batteva?»

Ma ormai la gente della locanda li aveva visti e li stava invitando a prendere posto vicino al fuoco. Marguerida sorrise e sedette accanto al vecchio narratore, che indossava un bracciale di rame. Se l'avesse convinto a lasciarsi vaccinare, il resto del villaggio l'avrebbe imitato senza discutere. All'esterno il vento si udiva appena, come una vecchia brontolona che borbottasse tra sé, nel sonno.

◆

RIFUGIO

di *Nina Boal*

Nina Boal fa parte degli Amici di Darkover fin dal tempo in cui pubblicavamo racconti su una fanzine.

Rifugio *narra di una situazione che dev'essersi verificata molto spesso nella storia di Darkover. È un episodio intenso e coinvolgente, che vi catturerà fin dalle prime righe e vi terrà stretti fino alla conclusione.*

È il genere di storia che cerco sempre e che ogni tanto ho la fortuna di trovare…

Titolo Originale: “*Shelter*”

◆

◆

Corrina andò alla piccola finestra della sua camera e guardò all'esterno della locanda. Era tardo pomeriggio e una spessa coltre bianca nascondeva tutto. Scosse il capo, rassegnata, facendo ondeggiare la treccia rosso oro che le pendeva dietro le spalle. La bufera non aveva la minima intenzione di placarsi. Sarebbe stato impossibile riprendere il viaggio.

In qualche modo - in *qualsiasi* modo, - lei doveva riuscire a trascorrere almeno un'altra notte lì, alla Locanda del Paiolo di Rame. Le sue dita pallide e sottili frugarono nella borsa di pelle e la rovesciarono. Era vuota, naturalmente. Poche ore prima aveva speso i suoi ultimi *sekal* per saldare il conto della notte precedente.

Abbassò lo sguardo sui listelli di legno del pavimento. La maggior parte delle volte, durante il viaggio, aveva avuto il denaro per pagarsi vitto e alloggio in locande molto economiche. In altre occasioni si era adattata a fare le pulizie nelle stanze, o a lavare i piatti in cucina. Con quegli espedienti era riuscita a far durare più a lungo il denaro ricavato dalla vendita dell'*oudrakhi* rubato, sulla cui groppa era sfuggita agli schiavisti. Ora non aveva più niente da vendere e i soldi erano finiti. Avrebbe dovuto lavorare per mantenersi.

Corrina sentì un groppo alla gola. Non le era sfuggito il modo in cui *mestro* Piedro l'aveva guardata, quando lei aveva pagato il conto. Le dite robuste dell'uomo erano rimaste a contatto con le sue più del necessario, osando persino stringerle, mentre lei gli metteva sul palmo le sue ultime monete. Corrina si era affrettata a scostare la mano da quella del locandiere, senza guardarlo negli occhi; poi, avvolgendosi nel mantello, gli aveva voltato le spalle ed era tornata nella sua camera.

Pensò che, probabilmente, qualcosa nel proprio modo di comportarsi era sembrato un invito al locandiere. Forse aveva ancheggiato un po' troppo nel camminare, o c'era stato qualcosa di allusivo nel gesto con cui aveva nascosto il viso nel cappuccio, lasciando in vista i morbidi capelli rossi.

Morbidi capelli rossi. Era quella la maledizione della sua esistenza. Corrina aveva sentito raccontare delle storie, aveva fatto domande e aveva tratto le conclusioni. Se fosse nata in una delle grandi famiglie dei governanti Comyn, il «sortilegio» di cui soffriva sarebbe stato considerato una benedizione, un dono. Gli esperti di una Torre avrebbero reso affidabile e perfezionato il suo *laran*.

Invece era figlia di una donna che si guadagnava il pane zappando i campi sassosi di un villaggio sperduto ai confini di Serrais, nei pressi di Carthon. Il biondo marito della madre - «Non sono *io* tuo padre!» le aveva detto, dando un colpetto rabbioso ai suoi capelli fiammeggianti - l'aveva tollerata in casa fino al suo tredicesimo compleanno. Era stato allora che il suo strano «sortilegio» aveva cominciato ad affliggerla, provocandole visioni e facendola gridare nel sonno.

Scrollò le spalle, chiudendo la porta ai ricordi indesiderati. Il mondo andava come andava, e non come sarebbe piaciuto a lei. Non poteva fare niente per cambiare il suo destino, solo cercare il modo migliore per tirare avanti. Avrebbe dovuto chiedere lavoro a *mestro* Piedro.

Le dita callose palpeggiarono la spalla sinistra di Corrina, ferma sulla soglia della cucina. «Non ho bisogno di una cuoca o di una lavapiatti, stasera.» Il robusto locandiere rise. «Mia moglie e mia figlia possono fare da sole.»

Corrina si contorse per sfuggire a quella mano. «Io potrei servire ai tavoli, signore», balbettò.

L'uomo si grattò pensosamente la barba scura, contemplando la ragazza da capo a piedi. «Sì, certo, potresti farlo», concesse, con una risatina. «I miei clienti migliori verranno giusto stasera, un gruppo di guardie del castello del Nobile Serrano. Tu potresti servire ai tavoli.» Allungò una mano a scostare lo scialle con cui Corrina si copriva i capelli. «E più tardi potresti servirli in un *altro* modo. Sei giovane e bella e hai bisogno di soldi. Io sono disposto a pagarti bene.»

La mano del locandiere le scivolò carezzevole sul collo, quindi proseguì verso il basso. Un lampo bianco esplose dentro la testa di lei. Le dita indagatrici si ritrassero di colpo. Un coltello volò attraverso la cucina, come se fosse guidato da una volontà propria. Corrina mandò la lama a sfiorare la pelle abbronzata dell'uomo, lasciando una sottile striscia di sangue. L'urlo di *mestro* Piedro echeggiò nell'ampia stanza. La ragazza alzò una mano ad afferrare il coltello per la lama. «Non toccarmi!» sussurrò, guardando il locandiere negli occhi grigi.

«Vattene di qui, puttana!» ringhiò *mestro* Piedro. «Dovresti essermi grata per averti offerto un guadagno facile. Ora puoi pure uscire nella bufera, e vedrai se *quella* sarà più generosa con te.»

«Non avvicinarti», ansimò ancora lei. Continuando a stringere la lama, corse in camera e gettò in un fagotto le sue poche cose.

Il vento della notte sibilava e ululava. Fiocchi di neve gelida le pungevano la faccia. Corrina avanzava faticosamente; quella regione era molto diversa dall'arida pianura di Serrais, dov'era nata. Sulle colline intorno agli alti picchi degli Hellers, presso Alderan, fitte boscaglie di abeti circondavano le fattorie e le locande.

La ragazza maledisse il proprio temperamento impulsivo. Reagendo in quel modo col locandiere si era messa in un brutto guaio. Negli ultimi mesi era riuscita a cavarsela in qualche modo, cosa rara per una fanciulla costretta a viaggiare da sola. Ma in quella bufera di neve sarebbe potuta morire.

Ha forse importanza? La piatta voce della disperazione echeggiò nella sua mente. Tornare al paese natale era impossibile. Lei era una bastarda «figlia di sei padri», per quanto riguardava i suoi parenti. Il «sortilegio» di cui soffriva l'aveva resa inutile nei campi. Ma la sua avvenenza e i capelli rossi si erano rivelati una benedizione per la sua famiglia, quando si era trattato di spuntare un buon prezzo. Era stata venduta a una banda di schiavisti delle Città Aride, che passava di là.

Strinse la mano intorno all'impugnatura del coltello, in fondo a una tasca del mantello di lana. I ricordi la assalirono. In qualche modo, aveva trovato la forza di reagire la notte in cui uno degli schiavisti aveva deciso di «provarla», di controllare quant'era brava a letto. Mentre cercava di difendersi, le sue mani avevano trovato un coltello alla cintura di quell'individuo, che, nel rotolarle addosso, ci si era piantato sopra col suo stesso peso. Gli altri schiavisti non erano riusciti ad avvicinarsi, forse immobilizzati dalla forza che lei sapeva collegata ai capelli rossi. Ne aveva approfittato per uscire dalla tenda, saltare in groppa all'*oudrakhi* del morto e galoppare via nella notte, in mezzo al deserto.

Il vento carico di neve le cantava una gelida canzone. Quello non era il deserto. L'inverno frustava senza pietà quella terra, come per punirla di qualche grave, innominabile torto. *Io sono il tuo rifugio*, cantava il vento. *Lascia che ti stringa fra le mie braccia*. D'un tratto, Corrina cadde in ginocchio. *Non ti farò del male*, diceva il vento. *Non più dolore, non più paura*.

La ragazza si afflosciò in avanti su un letto di neve. *Appoggia la testa sul mio grembo*, la cullò il ricordo della voce di sua madre, come se fosse ancora una bambina. Un morbido cuscino bianco accolse la sua testa. *Dormi, piccola. Dormi in pace*.

Lenti brividi attraversavano il suo corpo. Il torpore insinuava dita gelide dentro di lei. Poi un grido le squarciò la mente… Era in uno dei nove inferni di Zandru, non poteva dubitarne. Quel grido era uno dei tormenti, la punizione che si era meritata per… *cosa*?

Il grido, ancora. Bagnate di neve, le sue mani si chiusero a pugno, poi si alzarono a sfregare gli occhi. La testa le faceva male, aggredita da un doloroso, indescrivibile terrore. Il terrore di *qualcun altro*.

Un gemito penetrò in lei e si disintegrò in singhiozzi. Corrina si alzò in ginocchio e costrinse i suoi occhi ad aprirsi.

In qualche modo era ancora viva. La bufera urlava, infuriando attorno al suo corpo tremante. I singhiozzi rimbombavano nella sua mente, ma non era lei a urlare. Il pianto di un bambino le arrivò in morbide ondate, lavandole i pensieri.

Laggiù. In un punto particolarmente folto della boscaglia. Lei vacillò avanti e si chinò sotto i rami più bassi di un abete. C'era una piccola forma tremante. La strinse a sé, avvolgendola nelle pieghe del mantello di lana.

Il tempo trascorse. Corrina udì dei passi sulla neve indurita. Si avvicinavano. La voce di un uomo attraversò il vento e lo stormire dei rami. *Piedro*? Per un attimo, il panico le mozzò il fiato. Si piegò sul bambino per proteggerlo. Le sue dita si chiusero sull'impugnatura del coltello.

Una mano la prese per una spalla. La voce parlò ancora, con un accento rude che lei faticò a capire… ma con una gentilezza di cui il libidinoso gestore del Paiolo di Rame sarebbe stato incapace. Lei tolse la mano dal coltello e cercò di capire le parole dello sconosciuto, che sembravano arrivarle dalla profondità di un tunnel: «Hai trovato mio figlio. Vieni, lascia che ti porti nella mia casa. Hai bisogno di scaldarti». All'improvviso la stanchezza ebbe la meglio, e Corrina si abbandonò nelle braccia robuste che la sollevarono e la portarono via.

Un gridolino e un rumore di oggetti che cadevano… Le gambe di Corrina si mossero sotto le pesanti coperte.

Aprì gli occhi. Da una finestra entravano raggi di luce rossastra. Lei giaceva su un letto, nell'angolo di una casupola formata da una sola stanza. Il vapore del suo respiro si disperdeva nell'aria fredda. Una pentola d'acqua bolliva sulle braci, in un caminetto di pietra.

Strinse meglio le coperte intorno a sé, mentre la memoria le riportava le immagini della sera prima. Aveva respinto il rozzo tentativo di seduzione del locandiere, era uscita nella bufera, aveva trovato un bambino nella neve, poi un misterioso individuo aveva trovato lei…

Ci fu ancora il rumore di oggetti che cadevano. Davanti al caminetto era seduto un bambino di sette od otto anni, che stava giocando con uno dei ciocchi di legno per il fuoco. Aveva i capelli nerissimi e indossava una spessa veste di panno marrone sul corpo magro. I suoi occhi, chiari quanto i capelli erano scuri, fissavano con attenzione il pezzo di legno tondeggiante. Il bimbo si divertiva a farlo girare come una trottola e di nuovo fece un piccolo strillo nel vederlo cadere.

La porta della casupola si aprì con un tonfo. Un uomo corpulento apparve sulla soglia, entrò e si affrettò a chiudere fuori il freddo. Corrina lo seguì con lo sguardo mentre attraversava la stanza con una bracciata di legna.

Il bambino continuava a giocherellare col ciocco. Si era ripreso bene dal gelo patito la sera prima, ma sembrava non accorgersi dell'esistenza dell'uomo e della loro ospite.

«Ah, ti sei svegliata», disse l'uomo. Versò acqua bollente in una tazza di terracotta e prese una giara piena di erbe tritate. Mescolò la tisana e gliela offrì.

Corrina si girò su un fianco e prese la tazza. Quando si portò il liquido alle labbra e l'assaggiò, alle narici le salì l'odore caldo e amaro delle erbe. L'uomo tirò accanto al letto una seggiola impagliata e vi si accomodò. Sotto cespugliose sopracciglia castane, due occhi azzurri la scrutarono.

Corrina pensò che in lui c'era qualcosa di strano. Istintivamente si rannicchiò, cercando la protezione delle spesse coperte. Di nuovo il pezzo di legno roteò e cadde al suolo. Il bambino dai capelli neri continuava a farlo girare.

«Io sono Carlo MacFiona», si presentò l'uomo. «Questo è Felix, il mio figlio adottivo», disse, indicando la figura accovacciata davanti al focolare. «Non preoccuparti delle mie intenzioni.» Le sorrise. «Quando ho dei desideri, il che non succede spesso in questi giorni, provo interesse soltanto per gli uomini.»

Corrina bevve un altro sorso e guardò meglio il suo ospite. Aveva sentito parlare degli *ombredin. A* quanto le era stato detto, si trattava di uomini snelli ed efebici, dai modi femminei. Carlo, al contrario, era robusto e pesante, col labbro superiore nascosto dietro folti baffi rossi. La ragazza scosse il capo. Un'altra diceria che si rivelava fasulla. *Una bugia, proprio come le dichiarazioni di affetto e devozione che mi facevano i miei genitori*, pensò.

Bevve ancora un po' di tisana e cercò di rilassarsi. Era grata al cielo per averle fatto trovare quell'uomo, così diverso dal locandiere con cui aveva appena avuto a che fare.

Un altro tonfo di legna che cadeva… poi il silenzio. Felix si era voltato e avanzava verso il letto, camminando a quattro zampe. Una mano dalle dita sottili le accarezzò un avambraccio, quindi si alzò verso la sua faccia. Corrina si girò ridendo, e le dita le palpeggiarono goffamente una guancia. Lei tornò seria, guardò il bambino negli occhi… e s'irrigidì con un fremito.

Erano occhi del tutto inespressivi. Aveva già visto occhi come quelli sul viso di una bambina del suo paese. La bambina aveva occhi verdi, mentre quelli di Felix erano di un grigio pallido, ma lo sguardo era altrettanto vuoto. «Una bambina *changeling*», avevano detto gli anziani del villaggio alla madre disperata, mentre la piccola sedeva a terra, giocherellando con una spilla per capelli.

Le piccole dita morbide si spostarono a tastare il naso di Corrina. Nella sua mente qualcosa crepitò, come se due forze s'incontrassero. Era qualcosa di connesso ai poteri mentali, ipotizzò lei, anche se i capelli del bambino non erano rossi ma neri. Un fremito interno, poi la forza dentro di lei si rilassò. Felix emise un borbottio, alzò una mano verso gli occhi e agitò rapidamente le dita nell'aria. Poi si rimise a quattro zampe e tornò al suo posto davanti al caminetto. I suoi gridolini estatici riempirono l'aria, accompagnati dai tonfi del legno che roteava e cadeva. Felix aveva ripreso il suo passatempo prediletto.

Carlo riempì una tazza di tisana anche per sé. «È sempre stato così», mormorò, stringendosi nelle spalle, «fin da quando ho iniziato a prendermi cura di lui.»

Corrina si mise a sedere sul letto. Guardò il bambino chiuso in se stesso. Linee di forza continuavano a intrecciarsi nella sua mente. Avrebbe dovuto scoprire cosa significavano, fare domande al suo ospite. *Più tardi*, si disse. Alzando istintivamente una sorta di barriera, si concentrò sull'arredamento della casupola: i mobili erano primitivi, anche in confronto a quelli in uso nel suo paese natale, ma puliti e ben tenuti. Notò le spesse coperte di pelliccia che tappezzavano una delle pareti. «Dev'essere difficile per te prenderti cura di un bambino, oltre a mantenere te stesso.»

«Ce la caviamo bene», replicò Carlo. «Una volta, prima che Felix venisse a vivere con me, facevo il mercenario. Ora vado a caccia e metto trappole in questi boschi.»

All'improvviso Felix si alzò e corse verso la porta, afferrando il catenaccio. Svelto come un gatto, nonostante la mole, Carlo balzò dalla sedia e lo raggiunse. «No, no, Felix, *chiyu*», lo ammonì. «Non devi andare fuori senza di me. È pericoloso. Inoltre abbiamo un'ospite. Più tardi, forse.» Il suo grosso braccio avvolse il bambino, che gemette di frustrazione. Dolcemente, Carlo lo riportò davanti al caminetto, ignorando le sue contorsioni.

Felix mandò uno strillo disperato, così acuto da ferire le orecchie. Corinna fu aggredita da un'improvvisa emicrania, che però si attenuò subito. Felix sedette davanti al fuoco. Poi ritrovò il suo pezzo di legno e cominciò di nuovo a farlo roteare sul pavimento, come se l'episodio di poco prima non fosse mai accaduto.

Gli occhi di Carlo, di uno stupefacente azzurro cielo, erano spalancati. «Posso sentirlo anch'io, col pensiero», disse. «Qualcosa unisce la tua mente e quella del mio figlio adottivo.» Indicò i capelli rossi di Corrina.

«Io sono…» Corrina si fece forza. «Sono una figlia di sei padri, nata dopo la festa in cui i nobili Comyn si mescolano con la gente comune.» Le sue guance avvamparono. *Come posso dirgli che i miei genitori mi hanno venduto al miglior offerente*? «Mia madre e il mio patrigno erano contadini. Loro… si sono liberati di me, quando il mio 'sortilegio' è diventato insopportabile per loro.» Sollevò la testa. «Da allora me la sono cavata da sola.»

Carlo si rilassò visibilmente. «Tu sei come me, un *nedestro* emarginato.» Le fece notare la sfumatura rossa che c'era anche nei suoi capelli. «Però a me è stato insegnato qualcosa della scienza delle matrici, prima che mi mandassero via.» Le sorrise con calore. «Di questo potremo discutere più tardi, mentre facciamo colazione. Ora porterò Felix fuori a raccogliere altra legna, così tu potrai vestirti in privato.» Gli occhi azzurri si abbassarono. «Mi spiace non avere una stanza in più dove ospitarti. Questa casupola è il meglio che io sia riuscito a costruire.»

Corrina lo vide arrossire, mentre si voltava. «Vieni, Felix», ordinò Carlo. «Andiamo fuori.» Alla parola «fuori», un'espressione quasi animata attraversò per un momento il viso del bambino, che balzò subito in piedi e seguì il padre all'esterno.

Carlo raccolse una cucchiaiata di stufato e imboccò con cura Felix, mentre Corrina assaggiava il suo. Un ricco sapore agrodolce le ristorò il palato. Il suo ospite era un bravo cuoco.

«Mia madre lavorava nelle cucine del Castello di Mariposa», raccontò l'uomo. «Mio padre, il Nobile Rannirl Lanart, strettamente imparentato coi signori Alton di Armida, ha deciso di non riconoscermi.»

S'infilò una mano nella scollatura, sotto la maglia, e tirò fuori una piccola borsa di pelle appesa a un cordone. «Quando avevo quattordici anni, il *laranzu* del castello mi ha portato alla Torre di Corandolis, per controllare il mio *laran*. Sono stato legato a questa matrice e ho scoperto di avere in piccola misura il Dono degli Alton, la capacità di forzare i contatti. Ma il Custode della Torre ha deciso che le mie capacità non erano sufficienti per gli scopi dei Comyn, anche se io non costituivo un pericolo per loro. Così sono stato rimandato da mia madre, nelle cucine. Quando ho avuto l'età, me ne sono andato da Mariposa per vivere del mio lavoro.»

Carlo avvicinò una tazza di *jaco* alle labbra di Felix, che bevve avidamente. «Due anni fa ho trovato questo bambino che si aggirava da solo nel bosco, nudo e scalzo. L'ho preso con me. Il mio dono, benché fosse debole, mi ha rivelato il suo nome, Felix. Nessuno l'ha mai cercato, che io sappia. Io sono l'unico padre che conosce.»

Corrina si ritrovò a osservarli, a studiare il modo in cui interagivano. Notò la tenerezza di Carlo, il fatto che accettava Felix e le sue limitazioni come fossero del tutto naturali. No, si corresse, Carlo non le vedeva come «limitazioni». Per lui il bambino era un individuo a suo modo completo.

D'un tratto si accorse che le sarebbe piaciuto far parte di quella vita familiare così tranquilla. Da quando il suo «sortilegio» aveva distrutto i rapporti con la sua famiglia, si era sempre sentita una reietta. Avrebbe mai potuto trovare un posto in cui vivere tra persone capaci di accettarla, come sembravano essere quei due sconosciuti?

Un oggetto volante tagliò l'aria in direzione di Corrina. Lei lo vide con la coda dell'occhio e abbassò la testa, evitando per un soffio di essere colpita. Ci fu un tonfo sulla parete, sopra la conca di legno piena d'acqua, e i cocci di quella che era stata una caraffa di terracotta si sparsero al suolo.

Seduto davanti al caminetto, Felix si stava agitando con violenza. Il gemito che gli usciva di bocca si alzò in un grido stridulo, ritmico, che aprì un foro di sofferenza nella mente di Corrina. Carlo lasciò ancora una volta la sua sedia con rapidità felina e corse a calmare il bambino. Felix si rannicchiò al petto dell'uomo e il suo grido si smorzò.

La voce baritonale di Carlo prese a intonare una nenia monotona, a ritmo con le oscillazioni di Felix, mentre lui gli accarezzava i capelli. Il tambureggiare nella mente di Corrina cominciò a placarsi.

La ragazza andò a prendere la scopa appoggiata al muro accanto al caminetto. Radunò i pezzi di terracotta e li gettò nella cassetta di legno per i rifiuti.

Ripensò alle parole che Carlo aveva detto poco prima: *Qualcosa unisce la tua mente e quella del mio figlio adottivo*. Deglutì a fatica. Un senso di disperazione, inatteso ma ormai familiare, crebbe in lei. Il suo maledetto «sortilegio» stava disturbando la serenità di quella casa. Non le restava che andarsene e continuare il viaggio.

Tornò al letto in cui aveva dormito e rimise insieme il fagotto degli indumenti e delle sue poche cose. Dovette fare uno sforzo per ricacciare le lacrime che minacciavano di uscire. «È meglio che io vada via, ora», mormorò. «Per il vostro bene.»

Felix si sciolse dalle braccia di Carlo. Corse da Corrina e la abbracciò con forza, sprofondando la faccia contro il suo maglione.

Carlo le venne accanto. «Ti prego, *mestra*», la supplicò, «rimani con noi… Non andartene. Tu hai salvato la vita di mio figlio.»

Corrina, con le braccia imprigionate lungo i fianchi, poté soltanto guardare la piccola figura tremante che si stringeva a lei.

«Sì», continuò Carlo, «sta succedendo qualcosa tra la tua mente e la sua.» Piegò le labbra in un sorriso. «Questo è un bene, ne sono certo. Felix non ha mai mostrato interesse verso altre persone.» Toccò la borsetta della sua matrice. «Dobbiamo andare a fondo di questa cosa. Insieme. Sento che ci sono misteri che potrebbero essere svelati.»

Le sue dita sfioravano i capelli neri di Felix. «Tranquillo, *chiyu*, la nostra ospite non andrà via, perciò non preoccuparti.» Il bambino rilassò il suo abbraccio, poi si girò a guardare Carlo. «Vieni, finiamo la colazione.» Felix tornò a sedersi accanto a lui, mentre Corrina si sistemava sul letto, ancora piena di dubbi e incertezze. Carlo ricominciò a portare cucchiaiate di stufato alla bocca del bambino, il quale si lasciò nutrire volentieri, gli occhi chiari di nuovo privi d'espressione. In pochi istanti, fu come se niente fosse successo.

Quella notte, Corrina si era addormentata serenamente e ora stava sognando. Immagini piacevoli scorrevano davanti a lei: fiori dorati, immersi nella rossa luce solare, che s'inchinavano alla fresca carezza del vento di montagna.

All'improvviso un grido le attraversò la mente come un pugnale, echeggiando e pulsando. Il prato fiorito diventò un ghiacciaio bianco, irto di spuntoni che le si conficcavano nella pelle. Le sue guance si bagnarono di lacrime. Sollevò piedi pesanti come il piombo, l'uno dopo l'altro, cercando di scalciare via le onde sonore che la aggredivano dall'alto.

Il grido continuava a vibrare dentro di lei. Era spezzato in singhiozzi dolenti che riempivano ogni spazio del cranio.

Si alzò a sedere sul letto. Dall'esterno giungeva il verso di un gufo, attutito dagli spessi strati di neve. Un altro verso quasi simile gli fece eco: la risposta, più timida, della sua compagna. Dal focolare provenne un crepitio, immerso nel bagliore di Kyrrdis. Due forme d'ombra dondolavano unite in una lenta danza nella luce lunare verde pallido. Carlo era disteso sul pavimento, col corpicino tremante di Felix tra le braccia.

Un grido si fece strada *dentro* di lei; la bocca di Felix era chiusa, ma la coscienza di Corrina fu invasa da un crepitio. Una sottile treccia di energia bianca cominciò a scavarle nel cervello, roteando come un trapano collegato a qualcosa di esterno, di invisibile. Nella sua testa risuonarono colpi di martello. Gli scudi scattarono al loro posto per tener fuori quell'intrusione.

Un'esplosione… Schegge fluttuanti nuotavano su onde di nebbia purpurea, nei cui vortici Corrina stava affogando.

Una luce bianco-azzurra lampeggiò, aprendosi la strada come un raggio in mezzo a refoli fangosi. Una voce parlò alla sua mente: *Sono io… Carlo. La luce azzurra è la mia matrice cristallina. Siamo nel sopramondo. Ora cercherò di tirarci fuori*. Una corda prese forma, roteando nella nebbia. Le mani di Corrina, o della sua immagine spettrale, si protesero disperatamente ad afferrarla.

Le bianche linee di forza girarono intorno alle sue braccia, poi si divisero in strisce che fremevano verso la gemma azzurra. Quindi si unirono, trasformandosi in dita dall'ossatura sottile, che scostarono la nebbia come fosse un tendaggio. Apparve una figura dai capelli neri. *Felix*. Corrina lo guardò. Pallidi occhi grigi la fissarono da un volto ancor più pallido.

Segreti svelati. Corrina ripensò a ciò che le aveva detto Carlo quella mattina. La matrice azzurra brillava immobile. Senza parlare, Carlo comunicò con lei: *Tienti salda. Non lottare con lei.*

… La camera di una partoriente. Un uomo dai capelli color fiamma, vestito con l'eleganza richiesta dal suo rango, si piegava sul letto dove giaceva la moglie. La levatrice sollevava un neonato che si contorceva: il figlio del Nobile Gareth Serrano. «C'è qualcosa di sbagliato in lui, *vai dom*», diceva la donna. «È maschio, ma non del tutto. Non avrà mai figli suoi.»

«Allora il programma di riproduzione è fallito», mormorava il Nobile Serrano. L'amarezza gli faceva corrugare la fronte. «Tutto questo lavoro, tutte le ricerche dei *laranzu'in,* e non ne è uscito nulla.» Un vagito del piccolo attirava la sua attenzione. «Portatelo via, non voglio vederlo», ordinava, voltandogli le spalle…

Nella cortina di nebbia si formò uno spazio vuoto. Corrina ripensò alle immagini che aveva visto; aveva molte domande da fare. *Maschio, ma non del tutto*? Aveva sentito vagamente parlare degli *emmasca*, neutri e dai capelli chiari, che ogni tanto nascevano nelle famiglie Comyn. Ma Felix era moro. Come poteva essere uno di loro? E perché ciò sarebbe dovuto importare qualcosa?

Inoltre, in quelle immagini, aveva visto Felix come un piccolo essere inconsapevole. Come poteva quel neonato aver osservato la scena dall'esterno e compreso i propositi del padre? La mente di Carlo sfiorò la sua, comunicandole un'identica perplessità. Era un mistero per cui nessuno dei due aveva una spiegazione.

Corrina sentì nascere in sé una forte rabbia. Con che coraggio il padre di Felix si era liberato di lui in modo così sprezzante? *Anche i tuoi genitori ti hanno gettato via,* dovette ricordare a se stessa. La sua ira crebbe, mescolandosi con le linee di forza che scaturivano dietro i vuoti occhi grigi del bambino. Lo spazio cominciò a riempirsi di forme e apparve un'altra scena, scaturita da un livello di coscienza che sembrava fuori della portata del bambino…

Il Nobile Gareth e Dama Drusilla, sua moglie, erano accanto a Mikhail di Tramontana. Il Custode della Torre allargava le braccia, inguainate nel tessuto rosso della tunica. In mano aveva una matrice scintillante.

«Vostro figlio ha doni mai visti in un essere così giovane», diceva il Custode. «Doni che saranno preziosi in guerra. Felix può formare linee di forza che rivaleggiano col Dono degli Alton nel penetrare gli scudi mentali altrui. La sua mente può lasciare il corpo e guardarlo dall'esterno, immagazzinando le immagini. Ma lui non sarà in grado di generare figli.» Il Custode corrugava le sopracciglia.

Il Nobile Gareth sorrideva soddisfatto. «Un dono da usare in battaglia, come un ariete per sfondare le difese mentali. E l'altro per spiare da lunga distanza. Perfetto. Allora seguiremo la procedura già preparata per estrarre i doni da lui.»

«Saranno conservati in questa griglia.» Il Custode indicava un ampio schermo. «Finché tu non avrai generato un figlio più normale da nominare tuo erede. La mente di quello non-del-tutto-maschio sarà lasciata vuota come i suoi lombi. Lui non ti sarà di alcuna utilità, né di alcuna minaccia.»

Un bambino dai capelli neri, di circa sei anni, veniva scortato nella camera della matrice a specchio. «Padre», diceva, guardandosi intorno con attenzione e senza nessuna paura, «quale lezione dovrò imparare sui miei doni?»

«Presto lo vedrai, Felix, figlio mio», rispondeva seccamente il Nobile Gareth. «Presto lo vedrai.»

Le immagini scomparvero. Nuvole di fumo giallo si avvolsero a spirale ed entrarono nei portali di nebbia grigia. Corrina si trovò a fluttuare nel sopramondo, ondeggiando nel furioso mare di fumo.

Tra le nuvole scintillò una matrice azzurra. La voce di Carlo parlò: Ora *siamo dentro la mente di Felix. Non perdere la presa; tieni gli occhi sulla mia pietra.*

… La sensazione di frugare con lo sguardo all'interno, di scavare. Scudi mentali che lottavano per restare integri. Dita robuste, come stomaci spalancati, che si protendevano per abbrancare preziosi gioielli di potere. Qualcosa afferrava Corrina. Veniva scaraventata attraverso un tunnel temporale ricurvo… di nuovo preda dei mercanti delle Città Aride, si divincolava per sfuggire alle mani avide che cercavano il suo corpo. Annaspava fino a trovare l'impugnatura del coltello…

Si accese una luce. Il grido di una voce che lei conosceva fin troppo bene le spaccò il cervello in due… *Fuggire, ansimare in cerca d'aria. Scivolare fuori da quelle mani sudate. Precipitarsi lungo i passaggi segreti di un castello, poi fuori da una porticina nascosta. Fiocchi di neve pungenti sulla pelle tenera. Un manto di neve che copre tutto. Corri tra gli alberi, lontano dal dolore aggressivo e tagliente. Corri. Fuggi lontano*…

Riapparvero i refoli di nebbia del sopramondo e la familiare luce azzurra della matrice di Carlo. Corrina respirava profondamente. Un'altra luce brillò, una grossa sfera che proteggeva un tesoro prezioso…

Corrina si ritrovò accovacciata davanti al caminetto di mattoni. Carlo era steso a terra alla sua destra. Accanto a lui c'era Felix. Raggi vermigli, le prime luci dell'alba, facevano capolino dalla finestra.

Si sfregò gli occhi, stupita. «È… finito?» Carlo riuscì appena a risponderle con un faticoso cenno di assenso. Felix si rannicchiò tra le braccia amorevoli del padre adottivo.

Corrina sentì una stretta allo stomaco. Felix non era abbastanza «normale» per i signori Comyn. Così essi avevano progettato di… Non riuscì a trovare la parola giusta; era stato qualcosa d'inconcepibile, d'innominabile. Ai genitori di Felix importavano più le armi *laran* che il loro stesso figlio.

L'ultima immagine, la grande sfera di luce, tornò per un istante davanti ai suoi occhi. «Il Nobile Serrano non ha avuto successo, vero?» domandò. «Adesso Felix ha di nuovo i suoi poteri, da qualche parte dentro di lui.»

Carlo scompigliò i capelli del bambino. «Di nuovo dentro di lui, sì.» Un sorriso di gratitudine gli si allargò sul volto. «Dove non saranno mai usati per la guerra.» Felix alzò lo sguardo, stretto fra le braccia dell'uomo. I suoi occhi erano pieni di lacrime.

Carlo diede una leggera scrollata di spalle. «Il Nobile Serrano non ha mai mandato nessuno a cercare suo figlio, a quanto ne so. Ricordo di aver sentito dire, l'anno scorso, che è stato firmato un trattato di pace. Non c'è più bisogno delle armi *lavati*… e neppure di Felix.»

Gli occhi grigi del bambino scintillarono. Si mossero, guardarono le pellicce, il tavolo da pranzo, gli oggetti da cucina, la vasca piena d'acqua. Erano occhi attenti, vivi, non più quelli spenti di un *changeling*.

Felix alzò le mani e sfiorò il naso di Corrina, i suoi lunghi capelli rossi. La guardò negli occhi, poi sorrise felice. Raggi telepatici sfiorarono la mente di lei, in cerca di un contatto.

Le labbra del bambino si mossero nel tentativo di plasmare un suono. Alzò una mano a indicare la stanza intorno a loro. Inspirò, poi disse qualcosa: «C… c… c…»

Nel suo sguardo si accese il desiderio di riprovarci. Il sorriso divenne più ampio. Il volto di Carlo era illuminato dallo stesso orgoglio che Corrina sentiva crescere in sé. Felix trasse un altro respiro. Aprì le labbra. «C… c… c…» Le sue dita strinsero le mani del padre adottivo e della giovane donna. Poi pronunciò una sola parola, distintamente.

«Casa!»

IL VOLO DI CARMEN

di *Margaret L. Carter e Leslie R. Carter*

* * *

Margaret Carter ha pubblicato racconti in quattro antologie di Darkover e in una di heroic fantasy. *Ha al suo attivo un'impressionante lista di pubblicazioni, sia nel campo della divulgazione scientifica sia nella fiction, sempre per ciò che riguarda il tema dei vampiri. Attualmente lavora nella redazione di una rivista quindicinale e ogni tanto tiene conferenze sulla sua specializzazione accademica.*

La trama di questo racconto è stata ideata da suo marito, Leslie, che è ufficiale su una fregata della Marina di base a San Diego. La sola altra esperienza letteraria di Leslie consiste in un manuale: Principles of Naval Weapons Systems. *Forse, se non si fosse dedicato tanto alla sua carriera nella Marina, avrebbe scritto molta più fiction…*

Il volo di Carmen *è il loro primo racconto scritto a quattro mani. Credo proprio che vi piacerà.*

Titolo Originale: “*Carmen's Flight*”

* * *

* * *

Senza dubbio il cielo così scolorito e quel sole gonfio e sanguigno non bastavano a giustificare il brivido che Carmen Delorien sentiva sotto la pelle. La ragazza era andata in licenza sulla superficie di mondi molto più strani, durante la sua carriera nel Servizio Spaziale. Cottman IV sembrava abbastanza familiare, al confronto di altri. La popolazione, dopotutto, era umana; correva voce che discendesse da un'antica colonia terrestre. Non che Carmen avesse visto molto della cultura indigena, fino a quel giorno. La taverna in cui sedeva, nella Città Commerciale, era simile ai bar che si potevano trovare negli spazioporti di una quantità di pianeti. Nelle sue mansioni di addetta alla Sicurezza, Carmen aveva imparato a fidarsi del proprio istinto. Ma stavolta nulla sembrava motivare l'impressione di qualcosa di sbagliato che sentiva fin da quando era sbarcata dall'astronave.

Nel tentativo di scacciarla, bevve un lungo sorso dal suo bicchiere di *shallan*, un vino dolce locale, alla frutta. È *solo un porto franco come gli altri*, si disse. *A volte mi chiedo perché devo caricarmi di pensieri inutili. Tanto varrebbe starmene a bordo, se tutto quello che faccio a terra è bere liquori da poco prezzo in compagnia di altro personale terrestre*.

«Delorien, come ti butta?»

S'introdusse nelle sue elucubrazioni una voce baritonale troppo alta, che la fece sobbalzare, col risultato che alcune gocce di vino andarono a macchiare la già malconcia superficie del tavolo di legno. Sulla sedia accanto a lei si sedette un giovanotto biondo, magro e baffuto, che le indirizzò un sogghigno. «Siamo nervosetti, eh? Non ti stai godendo l'affascinante vita notturna di Darkover?»

«Slade, che ne diresti di preavvisarmi con un 'salve' o qualcosa del genere, la prossima volta, prima di gridarmi nelle orecchie?» sospirò Carmen. Gary Slade faceva parte come lei della Divisione Sicurezza ed era uno dei suoi migliori amici a bordo della *Arcturus*, benché tutte le sue amicizie fossero poco più che conoscenze occasionali. Anche se in quel momento non si sentiva molto in vena di compagnia, la giovane donna gli spiegò in poche parole il motivo del suo umore cupo e le sensazioni che provava a doversene restare lì, nella Zona Terrestre.

«Be', a questo c'è rimedio», rispose Gary. «La raccomandazione di non muoversi di qui non è tassativa. Anche se i darkovani non ci amano alla follia, da qualche tempo hanno ammorbidito le loro misure restrittive e a noi terrestri viene concesso di viaggiare all'esterno della Zona. Perché non assumi una guida e vai a vedere le bellezze della regione? Dovresti essere piuttosto stanca della vita che si fa a bordo di un'astronave.»

Carmen espresse con un grugnito il suo scetticismo sulle «bellezze della regione».

«Comunque sai bene che ci vuole qualche giorno per adattarsi alle condizioni fisiche di un nuovo pianeta. Forse è questa la causa del tuo malumore.»

«No, c'è dell'altro», lo contraddisse lei. «Non mi sono mai sentita così… spiata.» L'impressione di avere occhi puntati sulla schiena la innervosiva fin da quando era sbarcata. Un paio di volte si era addirittura voltata all'improvviso, nel tentativo di sorprendere l'immaginario pedinatore. Ma dietro di lei non c'era nessuno, neppure un balordo del posto interessato ai suoi soldi o alla sua persona. Tuttavia quella sensazione non voleva andarsene e il prurito dietro la nuca - così lo immaginava lei - si faceva anzi sempre più forte. L'idea di un giro turistico della regione, o almeno di una passeggiata fuori della Città Commerciale, iniziava a sembrarle gradevole. Nello stesso tempo, però, la considerava con molta cautela. Sapeva che da quelle parti avrebbe attirato l'attenzione, e non solo per via dell'uniforme. Benché i suoi capelli neri non la distinguessero dalla maggior parte dei nativi, il loro stile era un'altra cosa. Le donne darkovane rispettabili non si tagliavano i capelli.

Un uomo bruno e robusto, anch'egli con la divisa del Servizio Spaziale, si fermò dietro l'altra sedia del tavolo e chiese il permesso di sedersi con loro. «Anton Polaski, dell'*Iberia*», si presentò. «Mi permette di offrirle un drink, signora?»

«Ne ho già uno», rispose bruscamente lei. Nubile convinta com'era, di solito non esitava a scegliersi il compagno di una notte in situazioni come quella. Ma vedersi avvicinata mentre era già insieme a un uomo non le era parso indice di buona educazione.

Il tono freddo della risposta non sfuggì a Polaski, che si allontanò in cerca di migliori prospettive.

«Non mi va di stare seduta qui», disse Carmen a Gary. «Penso che farò quattro passi e poi tornerò a bordo.»

Gary esibì un'espressione di teatrale incredulità. «Cos'è successo alla Delorien che conoscevo? Devi esser stata contagiata da un orribile morbo locale. Ti consiglio di marcare visita con urgenza.»

Lei ignorò la battuta, si alzò in piedi, lasciando sul tavolo il bicchiere ancora mezzo pieno, gettò una banconota al barista e uscì in strada. L'aria fredda attraversò il tessuto sintetico della sua uniforme come se non esistesse, e lei si trovò a desiderare uno dei giacconi di pelle o degli spessi mantelli di lana che aveva visto addosso ai nativi. *E questa dovrebbe essere la primavera*!

Poco dopo, senza aver badato molto alla direzione in cui andava, arrivò al cancello dello spazioporto. Tirò fuori per metà la sua tessera elettronica dal taschino della giacca, la spinse di nuovo dentro quando vide il cenno d'assenso del piantone di guardia e uscì dai recinti. Il cielo, nero come l'inchiostro, faceva sembrare ancor più fredda l'aria della sera. Carmen si avvolse intorno alle spalle l'inadeguata mantellina dell'uniforme e s'incamminò in fretta attraverso la piazza. La lunga fila di negozi in cui si vendevano souvenir e altri oggetti interessanti solo per i turisti non attirò il suo sguardo neppure per un istante. L'inesplicabile inquietudine di cui era preda la indusse ad allontanarsi per le viuzze strette, pavimentate con ciottoli rotondi.

Passò un'ora a vagabondare lungo file di basse case di pietra, il cui aspetto più singolare erano le finestre dai vetri coloratissimi, purtroppo ormai quasi tutte con le imposte chiuse. Benché fosse quasi l'ora di cena, molte botteghe erano ancora aperte e nell'aria si avvertivano odori di spezie e di cibarie locali. Al mercato vecchio si fermò alla bancarella di un friggitore e comprò due frittelle allo zenzero. Dopo averle mangiate, però, se ne pentì: quello spuntino così piccante non sembrava giovare al suo stomaco, non abituato al cibo del luogo. Gli sguardi incuriositi della gente, inoltre, le sembravano velatamente minacciosi. *Forse è questo a infastidirmi*, rifletté. *Sono straniera, e questo fa di me il centro dell'attenzione di tutti*. Ma sapeva bene che le cose non stavano così. Aveva provato le stesse sensazioni anche al bar, dove quasi nessuno la guardava. Dovette fare uno sforzo per tenere la mano destra lontana dalla fondina del laser. *Stai attenta a ciò che fai, non vorrai provocare un incidente*, si disse. Per qualche ragione, quella gente era molto ostile alle armi da fuoco.

Quando si accorse che stava raggiungendo la periferia della città, invece di tornare verso la Zona Terrestre, si costrinse a fermarsi e a riflettere. Non doveva mancare molto all'ora in cui le botteghe chiudevano e la città restava al buio. Immaginò di perdersi, con l'umiliazione di dover chiedere la strada a qualche darkovano divertito. O di cadere in un agguato teso dai suoi ipotetici pedinatori.

Svegliati, Carmen. Cerca di non fare sciocchezze, se non vuoi ritrovarti in qualche guaio. Tuttavia, mentre tornava indietro verso lo spazioporto, quel fastidioso fremito sotto il cuoio capelluto si accentuò. Si sentiva come se avesse dimenticato qualcosa, qualcosa che avrebbe dovuto fare. Scosse il capo e sbuffò mentalmente a quell'idea ridicola. *Forse dovrei davvero farmi visitare dal medico di bordo.*

La mattina seguente, Carmen si svegliò con il suggerimento di Gary che le ronzava ancora nella testa. Lasciare la città di Thendara per un giro turistico della regione non le sembrava affatto una cattiva idea. Solo che era tentata di allontanarsi molto di più, invece di limitare le sue esplorazioni alla zona intorno alla capitale. Perché no? Aveva l'intera giornata libera: non sarebbe stata di servizio fino alle sette della mattina seguente. Quell'orario le lasciava tutto il tempo per una piccola spedizione privata. C'erano aerei a disposizione di chi voleva affittarli, e lei aveva abbastanza crediti da parte. Nello spazio nessuno aveva troppe occasioni di spendere la propria paga.

Si fece una rapida doccia e impacchettò alcune cose. Quell'attività ebbe l'effetto di rilassare la sua tensione. Aveva quasi finito quando realizzò ciò che stava facendo. Si fermò a guardare lo zaino sul pavimento. Cosa diavolo pensava di farsene di tutta quella roba? Cinque cambi di biancheria, un kit di pronto soccorso, oggetti da toeletta… *si direbbe che sto partendo per un mese di campeggio, non una giornata di volo*. E si era anche annotata mentalmente di prelevare razioni per una settimana.

Be', cosa c'era di strano se prendeva qualche precauzione? Doveva essere pronta ad affrontare un eventuale atterraggio d'emergenza. Quello era un pianeta primitivo; anche nelle regioni abitate i villaggi erano scarsi e molto distanziati.

Indossò una robusta tuta termica, quindi raccolse il cinturone col laser. *Questo non dovrei prenderlo. Portarlo fuori da Thendara è considerato contrabbando d'armi*. Ma non poteva neppure lasciarlo lì. Tolse la pistola laser dal cinturone e la ficcò nello zaino.

Dopo aver fatto colazione, notificò al computer della nave che sarebbe stata assente tutto il giorno. A mensa aveva detto a Gary dove sarebbe andata, ma era stata molto vaga nel rispondere alle sue domande e a quelle dei colleghi seduti a tavola con lei. E aveva chiarito che non voleva compagnia. Un'ora dopo la sveglia, si trovava allo spazioporto, all'agenzia che noleggiava aerei.

L'impiegato, un uomo magro di pelle nera, non sembrò molto entusiasta di sapere che Carmen intendeva viaggiare senza un pilota. «Ci sono zone proibite, correnti d'aria pericolose… dozzine di cose che potrebbero farle rischiare la vita. Secondo il nostro regolamento, i turisti devono avere una guida qualificata.»

Carmen represse la tentazione di dirgli dove poteva ficcarsi il loro regolamento. «Io sono qualificata per le missioni esplorative.

Ho avuto lo stesso addestramento base degli altri. E so leggere una mappa.»

«Potrei passare dei guai, se la lasciassi andare da sola.»

«So badare a me stessa. Lei stia tranquillo e non si preoccupi per me.» Carmen tolse dal portafoglio un'altra banconota da venti crediti, per aiutarlo a preoccuparsi di meno.

Con un grugnito, l'impiegato le consegnò la chiave del computer di un piccolo aereo a due posti e la lista dei pochi settori in cui gli stranieri potevano recarsi senza permessi speciali, quindi le fece firmare una dichiarazione con la quale l'agenzia veniva sollevata da ogni responsabilità per tutta una lista d'infrazioni e incidenti che lei avrebbe potuto provocare.

Quando decollò e mise l'aereo in rotta verso nord, Carmen si sentì più leggera di spirito. Almeno ora si stava muovendo nella direzione in cui si presumeva che dovesse andare. Si *presume che io vada da quella parte? Cosa diavolo significa*? Scuotendo il capo, rivolse l'attenzione al computer di bordo e richiamò sullo schermo una carta geografica del territorio che aveva davanti. Le zone che potevano essere frequentate liberamente erano molto limitate. Posò un dito sul lago di Hali e disse al computer di mettere il pilota automatico sulla rotta migliore.

Pochi minuti dopo, si era lasciata alle spalle i confini della Città Commerciale e stava sorvolando un territorio collinoso praticamente deserto. Il panorama che poteva osservare era una conferma di ciò che le era stato detto di quel pianeta sottosviluppato e povero di metalli. A poca distanza dalle città e dalle scarse campagne coltivate, c'erano solo vaste estensioni di terre vergini praticamente disabitate.

Alcune ore più tardi giunse in vista di Hali. Soppesò l'idea di scendere per visitare il paese e il misterioso lago. Considerato una delle più rinomate meraviglie naturali di Darkover, il lago non era pieno d'acqua, bensì di un gas più pesante dell'aria. Un essere umano sarebbe potuto entrarci e camminare sul fondale… finché fosse riuscito a trattenere il fiato.

Si dovrebbe supporre che io ammiri questa località, no? Allora perché non ho nessuna voglia di fermarmi? Scacciò quel pensiero con impazienza. Non aveva tempo da perdere. Doveva affrettarsi. *Affrettarmi? E dove diavolo credo di andare*? Ma, per quanto quella sensazione fosse irrazionale, Carmen non si fermò. Non aveva nessuna necessità di atterrare e il pilota automatico, in attesa di altri ordini, si limitò a farle fare un breve giro sulla zona. Lei inserì un'altra rotta: nord-ovest, verso l'altipiano di Armida.

Il computer le diede un avvertimento vocale quando l'aereo uscì dalla zona permessa. «Taci», gli rispose lei. L'elaboratore cominciò allora a elencare le leggi che stava violando. Carmen lo spense. «Stupida macchina.»

A metà del pomeriggio iniziò a sentire i morsi della fame. Mangiò distrattamente. *Cosa sto facendo qui? Non c'è altro da vedere che territori poco coltivati e foreste,* pensò. Inoltre si rendeva conto che sarebbe stata punita per quell'infrazione. Ma non fu capace di tornare indietro. Ogni volta che pensava di farlo, una parte del suo cervello protestava con veemenza. Al tramonto stava sorvolando una zona molto collinosa. Consapevole che proseguire in volo strumentale su un territorio sconosciuto poteva essere pericoloso, cercò un tratto pianeggiante abbastanza sgombro, passò ai comandi manuali e atterrò. Quando ebbe spento il motore, scese e fece quattro passi per sgranchirsi le gambe, ma dopo un quarto d'ora rientrò nella cabina del velivolo. L'aria della sera era troppo fredda per i suoi gusti. Scongelò e mangiò un'altra razione di cibo disidratato piuttosto insipido, improvvisò un giaciglio sulle poltroncine del pilota e del passeggero, cercò d'ignorare gli strani rumori notturni di quella terra e si mise a dormire.

Il nuovo giorno la trovò più stanca della notte prima. Si svegliò prima dell'alba, con il mal di testa e il torcicollo. Solo dopo un minuto di faticosi massaggi dietro la nuca ricordò dove si trovava. *Cosa sto facendo qui*?

Scese a terra e si sgranchì le gambe, e all'improvviso un altro pensiero la svegliò del tutto. *Dio! Sono di servizio alle sette*! Anche se fosse decollata subito, non sarebbe mai arrivata in tempo a Thendara. Non solo era nei guai per aver violato i confini di una zona proibita, ma adesso era anche Assente Non Giustificata. Senza parlare del fatto che il suo contratto d'affitto per l'aereo era scaduto a mezzanotte, cosicché l'agenzia avrebbe potuto accusarla di furto.

Masticando una tavoletta di cioccolato, pensò che, se fosse rientrata subito per presentarsi in servizio con solo qualche ora di ritardo, forse avrebbe potuto cavarsela con una multa e una nota di demerito. No, *devo proseguire! Non c'è tempo da perdere*!

Nonostante la crescente consapevolezza di essere in preda a un'incomprensibile forma di pazzia, non poté ignorare quel pressante senso di urgenza. Decollò non appena il misero sole rosso fu spuntato dall'orizzonte.

Cosa sarebbe successo se quella bizzarra compulsione l'avesse spinta fra le montagne del nord, dove si diceva che persino i piloti più esperti potevano precipitare? Carmen provò a saggiare le proprie possibilità di resistenza girando verso sud. Il risultato fu una fitta alla testa che le annebbiò la vista. Con un gemito inarticolato, tornò a fare rotta a nord. Subito il dolore si placò.

E va bene, direi che sono legata a questa maledizione. Qualunque cosa sia, spero che finisca prima lei del carburante che ho nel serbatoio.

Diverse ore dopo il sorgere del sole, la radio, fino ad allora silenziosa, prese vita con un crepitio. Volando in uno stato di stordimento quasi ipnotico, Carmen impiegò un minuto per capire che la fredda voce si stava rivolgendo a lei.

«È in arresto per violazione di zona vietata e furto di un aeromobile», disse la voce. «Torni indietro e si diriga verso le seguenti coordinate.»

Carmen ascoltò le cifre senza rispondere. *Se obbedisco subito, forse non mi tratteranno troppo male*. Ma il solo pensiero le provocò un violento dolore in mezzo agli occhi. Quando il messaggio venne ripetuto, lei spense la radio. E, invece d'invertire la rotta, aumentò la velocità. Aveva un vantaggio sufficiente per arrivare a destinazione prima che riuscissero a raggiungerla.

Quale destinazione? Santo cielo, non dovrei almeno sapere dov'è il posto in cui mi stanno trascinando? Che quella costrizione fosse una sorta di potere psi all'opera su di lei? Ma il suo test sulle capacità psi era risultato del tutto negativo. Certo, correva voce che Darkover facesse strani scherzi alla mente degli stranieri, ma Carmen giudicava quelle dicerie tipiche superstizioni ed esagerazioni degli spaziali.

Ora sentiva l'impulso di spingere l'aereo alla massima velocità. Non volle resistere, nella speranza che, se avesse collaborato con la forza che agiva su di lei, avrebbe scoperto di cosa si trattava. Pochi minuti dopo, la luce sul quadro dei comandi, che fino ad allora era stata gialla, diventò rossa. Il computer le confermò che il carburante era quasi esaurito.

Avrebbe dovuto aspettarselo: l'aereo era stato rifornito per il genere di volo che lei aveva dichiarato di voler fare, non per un proseguimento del viaggio nei territori proibiti. *Dannazione. Questo significa che mi raggiungeranno*. Un'occhiata al territorio che stava sorvolando mostrò a Carmen che non era del tutto boscoso. La foresta sotto di lei era tagliata da una stretta strada sterrata. A una certa distanza, più avanti, c'erano distese di campagna aperta e un insieme di costruzioni.

L'aereo cominciò a perdere quota. Scrutò la foresta, in cerca di uno spazio aperto in cui atterrare. Niente. L'unica possibilità era atterrare sulla strada. Tolse potenza ai motori e iniziò la planata. La fronte le si imperlò di sudore, mentre manovrava per evitare i rami che si protendevano sulla strada. *Qui ci vorrebbe un pilota di professione, non una dilettante come me*! Vista da vicino, la pista era più stretta di come sembrava dall'alto: su un pianeta civile, nessuno avrebbe avuto il coraggio di chiamarla «strada». Ci volle quasi un miracolo per riuscire a toccare il suolo evitando una collisione. Solo quando ebbe spento i motori, Carmen si concesse il primo sospiro di sollievo dell'ultimo quarto d'ora.

E va bene, ora sono inchiodata qui. Non mi resta che aspettare che la Sorveglianza Territoriale venga a mettermi le manette. Ma l'intruso nella sua mente non la pensava così. *Muoviti, sei quasi arrivata, affrettati*! le gridava. Dunque voleva che proseguisse a piedi. Carmen rabbrividì al solo pensiero di quell'aria gelida. Indossò in fretta qualche altro indumento sotto la tuta termica. Prima di scendere dal velivolo, prese la pistola laser e se la infilò nella cintura. Ricordava che nella seduta informativa su quel pianeta si era parlato di carnivori pelosi e di grossi uccelli incapaci di volare ma molto aggressivi.

Non sprecò tempo a riflettere su dove le convenisse andare. Si avviò subito nella direzione che le sembrava giusta, verso nord, lungo la strada. Ben presto dovette cominciare a correre. Un'inesplicabile urgenza la spingeva avanti, anche se a quella quota l'aria sottile la faceva ansimare.

D'un tratto udì dei rumori provenire da oltre una curva. Grida umane, miste a ruggiti bestiali. Lasciò là strada e tagliò fra gli alberi. Benché ogni ritardo le desse sui nervi, si mosse lentamente, in silenzio, verso i rumori di lotta.

Pochi istanti dopo, sbirciando fra le piante, vide i combattenti. I grugniti animaleschi erano emessi da esseri vagamente umanoidi, coperti di pelliccia e forniti di artigli e zanne, che camminavano eretti. Uomini-gatto, una delle molte razze non umane di Darkover. Non poté contarli mentre correvano rapidamente qua e là, ma le parvero almeno una dozzina. Uno di loro balzò addosso a un uomo in livrea verde e gli squarciò la gola. Lo sventurato lasciò cadere la spada e crollò a terra.

I suoi compagni erano già stati uccisi tutti dai bestiali aggressori, con l'eccezione di una giovane donna che si era rifugiata accanto a uno degli animali da sella cornuti, più simili ad antilopi che a cavalli. Uno di quei quadrupedi giaceva a terra sgozzato, altri stavano fuggendo. La ragazza cercava di difendersi da un uomo-gatto con uno stiletto non molto più utile di un tagliacarte.

Carmen non attese di vedere altro. La sua mente si svuotò, non appena i riflessi da addetta alla Sicurezza addestrata a fronteggiare ogni situazione presero il sopravvento. Si lanciò senza esitare contro gli umanoidi, svelta e mortale quanto loro. Stordì il più vicino con un calcio in pieno muso; con un colpo dietro il collo spezzò la spina dorsale di un altro. Una capriola le consentì di evitare un terzo aggressore, in arrivo alle sue spalle, e nel rialzarsi in piedi sferrò un pugno alla gola di un quarto, che riuscì a colpire anche con un calcio all'addome, mentre quello barcollava indietro.

Ora poteva per la prima volta gettare uno sguardo alla ragazza darkovana. Doveva essere una ricca dama. Nonostante l'ingombro delle vesti eleganti, la sconosciuta era riuscita a conficcare il piccolo pugnale nella spalla di un uomo-gatto. Ma altri due le stavano arrivando alle spalle.

Carmen corse verso di loro. Con una fluida serie di mosse li fece cadere al suolo entrambi, benché fossero più forti di un uomo robusto. Per un istante si trovò faccia a faccia con la ragazza. *Perché mi sembra così familiare*?

Prima che una delle due potesse aprir bocca, dei grugniti di rabbia le interruppero. Voltandosi, Carmen vide una seconda ondata di uomini-gatto. Per un momento il panico la bloccò. *Sono troppi… non posso fermarli*! A quel punto non le restava altra soluzione: impugnò la pistola laser, la regolò per un raggio allargato e sparò. I sei uomini-gatto più vicini furono investiti dal flusso di energia e rotolarono al suolo, orribilmente bruciati. Quelli rimasti in piedi esitarono, ma quando la videro puntare l'arma verso di loro si voltarono e fuggirono.

La ragazza darkovana vacillò contro il quadrupede rimasto accanto a lei e gli si aggrappò per non cadere. La sua manica sinistra, strappata, lasciava a nudo un braccio insanguinato. «*Z'par servu*», disse. Era una delle poche espressioni che Carmen capisse. L'altra aggiunse qualche frase.

«Mi spiace, non capisco il darkovano», disse Carmen. Sentiva un dolore sordo alla testa e al torace. Ancora ansante, stordita dalla frequenza delle proprie pulsazioni, notò che il senso di urgenza e di pressione psichica era del tutto scomparso.

La ragazza passò al terrestre standard senza alcuna difficoltà. «Ti sono molto grata. Senza il tuo aiuto, gli uomini-gatto mi avrebbero senza dubbio catturata e presa in ostaggio. Io sono Doria Lanart.»

Carmen si presentò.

«Quell'arma…» Doria era pallida e tesa. «È proibita.»

Carmen abbassò lo sguardo sul laser che impugnava. Sapeva bene che i darkovani avevano bandito le armi capaci di uccidere a distanza e che gli stranieri erano legalmente costretti a rispettarlo. Era stato questo a trattenerla dal farne uso, nei primi istanti della lotta. Be', se lei avesse rispettato la legge, ora quella dama sarebbe stata morta o prigioniera. Carmen s'infilò la pistola nella cintura. «Sei stata tu a chiamarmi qui. Devi essere stata tu», disse, guardandola negli occhi grandi e scuri. «Io sono stata costretta da una… una compulsione. E ora non la sento più.»

Doria parve stupita. «Impossibile. Io non ho un *laran* abbastanza forte per questo. Sono telepaticamente cieca fin dalla nascita.»

«Qualcosa mi ha chiamato.» Mentre l'adrenalina dovuta al combattimento rifluiva, Carmen iniziò ad avvertire la stanchezza. «Senti, non sarebbe meglio andarcene di qui, prima che quegli esseri si facciano venire voglia di provarci ancora?»

«Hai ragione. Dovrai cavalcare dietro di me», rispose Doria. Prima di montare in sella, si voltò di nuovo a guardare Carmen con attenzione. «Ora che ci faccio caso, il tuo viso… è l'immagine specchiata del mio.»

La ragazza terrestre la osservò. Era vero. A parte una differenza nella tonalità della pelle, avrebbero potuto essere gemelle. Benché i capelli di Doria fossero arrotolati in una lunga treccia, in contrasto con i suoi, che avevano un taglio quasi mascolino, erano dello stesso colore. Il naso e il mento della darkovana erano identici a quelli che Carmen vedeva allo specchio ogni giorno. Aveva la sua stessa altezza e sembrava fisicamente identica. «È incredibile», mormorò.

Doria salì in sella e aiutò Carmen a sistemarsi sulla groppa dell'animale, dietro di lei. «Alcune *leroni* affermano che, per ogni essere vivente dell'universo, esiste un doppio esatto. Ma ho la sensazione che qui ci sia qualcos'altro.» Incitò il quadrupede a muoversi. «Andiamo. La mia casa è a un'ora di strada.»

Avevano percorso appena qualche centinaio di metri, quando il ronzio del motore di un aereo ruppe il silenzio della foresta. Carmen alzò lo sguardo. «Stanno cercando me. Per arrivare qui ho infranto alcune leggi.»

Poco dopo videro un gruppo composto da una dozzina di uomini cavalcare verso di loro a gran velocità. Indossavano le stesse livree verdi di quelli uccisi dagli uomini-gatto. «*Domna* Doria!» gridò quello che sembrava il capo, rallentando la sua cavalcatura fino a fermarsi accanto a loro. Lui e Doria parlarono concitatamente in darkovano. Poi, passando al terrestre standard, Doria gli presentò Carmen. L'uomo, anziano e dal volto segnato dalle intemperie, salutò la ragazza in un terrestre molto incerto.

Doria spiegò a Carmen: «Un membro della mia scorta che aveva un po' di *laran* è riuscito a chiamare aiuto, prima di morire. Questi uomini venuti a cercarmi sono le guardie della mia casa».

Un rumore di motori li interruppe, mentre il velivolo della Sorveglianza Territoriale si fermava un centinaio di metri sopra di loro. L'aereo scese lentamente in verticale e atterrò in uno spiazzo, alle spalle di Carmen e Doria.

Dei due uomini che erano a bordo, uno uscì e le raggiunse a lunghe falcate, con una mano sulla fondina della pistola. «Sergente Delorien, ho l'ordine di prenderla in custodia, con l'accusa di diserzione, furto e resistenza all'arresto.»

Gli occhi di Doria si strinsero per la rabbia. «Questa donna mi ha salvato la vita. È sotto la mia protezione.»

«Sono sorpreso di sentirle dire questo», replicò il terrestre. «Abbiamo visto numerosi uomini-gatto, più indietro, uccisi da un'arma laser. E voi avete leggi molto severe contro l'importazione abusiva di armi da fuoco.»

«È vero», disse Doria. «Ma questa è la nostra terra e alle nostre leggi pensiamo noi. Decideremo noi se le circostanze possono giustificare il suo comportamento.»

«Il sergente Delorien fa parte del nostro personale.»

«Io sono ferita. Dobbiamo proprio parlare di questo argomento in mezzo a una strada? Venga con noi ad Armida e ne discuteremo con comodo.»

Un'ora dopo, Carmen era seduta davanti a un grande caminetto nel salone di ricevimento di Armida, le cui spesse mura di pietra tenevano fuori il vento freddo delle colline. Aveva già fatto il bagno, era avvolta in un pesante accappatoio e sorseggiava una tisana bollente da una tazza di ceramica. Doria sedeva sulla poltrona accanto alla sua, mentre un medico stava finendo di fasciarle il braccio ferito. Il capo delle guardie della tenuta attendeva rispettosamente accanto alla porta. Alcuni membri della famiglia di Doria, dei quali Carmen stava cercando di tenere a mente i nomi, sedevano lì attorno su elaborate sedie dallo schienale dritto. I due uomini della Sorveglianza Territoriale avevano invece deciso di restare in piedi come sentinelle ai lati del caminetto, ma il loro atteggiamento si era un po' rilassato quando un maggiordomo aveva portato loro due boccali di bevanda calda.

«Stavo facendo ritorno a casa, dopo una riunione in cui ho cercato di stringere un accordo col dominio confinante», disse Doria. «Dal momento che abbiamo entrambi sofferto dolorose perdite a opera degli uomini-gatto, speravo di organizzare una spedizione comune contro di loro. I non-umani devono aver deciso di prendermi in ostaggio per indebolire la nostra resistenza ai loro attacchi.»

«Perché gli uomini-gatto sono così ostili?» domandò Carmen.

Doria si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Forse considerano ancora questa terra di loro proprietà e vogliono distruggere gli invasori, cioè noi. Poiché non ho alcun *laran*, ho sempre cercato di usare bene la mia sensibilità per capire il comportamento umano… come si usa dire, i ciechi sviluppano un udito molto acuto. Ma non posso comprendere il comportamento degli alieni.»

Un uomo anziano, più alto della media darkovana e con radi capelli che conservavano ancora una sfumatura rossa - uno zio di

Doria, a quanto aveva capito Carmen - disse, con evidente orgoglio: «Doria ha una sensibilità quasi magica nel capire gli esseri umani. Per questo è così abile nei negoziati e ha tanto successo».

Doria arrossì. «Via, ora non esagerare.» Si volse a Carmen. «Ho avuto la fortuna di nascere ad Armida, dove c'è per tradizione una… filosofia non convenzionale. In molte tenute dei Domini, una persona telepaticamente cieca sarebbe guardata con pietà, o con disprezzo.»

«Se continui ad affermare di non avere alcuna capacità psi», disse Carmen, «allora come hai fatto a chiamarmi? Anch'io sono del tutto priva di psi.»

«Dev'esserci un legame di qualche genere tra noi», rispose Doria. «Per esempio, ci somigliamo troppo.»

Lo zio di lei disse: «È risaputo che la nostra gente discende da coloni terrestri, benché alcuni Comyn si oppongano a questa idea. Forse voi due avete avuto antenati comuni, in un lontano passato».

La spiegazione sembrò poco convincente a Carmen. «Tutti abbiamo lontani antenati in comune. Ma com'è possibile che un'eredità genetica condivisa produca un effetto simile?»

A risponderle fu il tenente della Sorveglianza Territoriale. Questo gli procurò un'occhiata perplessa da parte di Carmen, che aveva quasi dimenticato la sua presenza. «È noto che possono verificarsi casi di convergenza genetica non necessariamente legati alla parentela», disse. «So che esiste una casistica di combinazioni del DNA che possono rendere due persone identiche come gemelli e che, per un motivo non ancora chiaro, queste persone risultano essere esattamente della stessa età. Come se tra loro ci fosse anche un legame temporale.»

Gli occhi di Doria brillarono di eccitazione. «Una somiglianza così profonda da superare la nostra insensibilità telepatica… da superare persino i confini del tempo!»

«È possibile», ammise Carmen. «Io ho sentito la tua chiamata *prima* che tu fossi in pericolo.»

«Questo merita uno studio più approfondito», disse Doria. «Te la senti di restare qui qualche tempo, per indagare sul nostro legame?»

Lo zio - Carmen ora ricordava il suo nome, Kieran - disse con tono severo: «Una proposta del genere non può essere considerata alla leggera. È vero, questa ragazza ti ha salvato la vita, ma se diventasse un'ospite fissa dovrebbe rispettare le nostre leggi. Ci sono buone ragioni per il bando delle armi a lunga gittata. Tu non hai visto le terre desertificate dalle nostre antiche guerre, bambina… io sì».

Doria lo guardò accigliata. «Armida ha una tradizione di apertura mentale, non di rigidità.»

«L'apertura alle nuove idee non significa favorire un ritorno alle Ere del Caos.»

L'ufficiale della Sorveglianza si fece avanti. «Aspettate un momento. Voi dimenticate una cosa. Il sergente Delorien è tuttora in arresto ed è sotto la giurisdizione terrestre.»

Doria lo guardò. «Le vostre autorità stanno cercando con ogni mezzo di guadagnarsi il favore dei Comyn. Ma la maggior parte della nostra gente rifiuta di trattare con voi. Io credo che il vostro Legato preferirebbe che Carmen diventasse una sorta di ambasciatrice presso Armida, piuttosto che processarla e condannarla.»

Il tenente si rivolse a Carmen. «Ebbene, Delorien? Intende restare qui e disertare definitivamente?»

«Io non ho intenzione di disertare. Non ho voluto io tutto questo.» Carmen aveva la gola stretta per la tensione. Il fascino di ciò che aveva scoperto la attirava. Inoltre, per una persona solitaria e senza legami di famiglia, il fatto di trovarsi all'improvviso con una gemella era strano e meraviglioso al tempo stesso. Tuttavia la lealtà alla sua nave e le ambizioni di carriera non erano morte. In preda all'incertezza, guardò Doria, i cui occhi erano lo specchio dei suoi. «Non voglio abbandonare… tutto questo. Voglio capire il significato del nostro legame. Ma mi sento ancora un membro del Servizio Spaziale.»

«Allora deve rientrare con noi», disse il tenente, «appena le condizioni meteorologiche ci permetteranno di decollare.»

«Va bene. Accetterò la mia punizione», disse Carmen. Si augurava che, come aveva detto Doria, il legame che esisteva tra loro sarebbe stato giudicato una circostanza attenuante. «E poi farò tutto il possibile per tornare qui.»

◆

IN DIECI MINUTI

di *Marion Zimmer Bradley*

◆

Il *personaggio di Dyan Ardais è diventato molto più popolare di quanto potessi immaginare quando l'ho inventato; naturalmente, lo stesso si può dire di tutti i cattivi ben riusciti. Non ricordo neppure quanti racconti imperniati su di lui ho letto. (Tra l'altro, ripenso ancora con rimpianto a un racconto su Kadarin che è finito nel mio cestino dei rifiuti per il solo motivo che l'autore, o autrice, aveva dimenticato di metterci sopra il suo nome, perciò non potevo mandargli un contratto per acquistarlo. Se l'autore di* In Hell, I am No One at All *vorrà mettersi in contatto con me, sappia che sono ancora intenzionata a pubblicarlo. Sono sicura che i lettori di Darkover lo gradiranno.)*

Questo racconto, ovviamente, si svolge in un Darkover alternativo: mi sono chiesta cosa sarebbe successo se Dyan avesse avuto il tempo di farsi conoscere meglio da Regis, prima di distruggersi irrevocabilmente ai suoi occhi.

Titolo Originale: "*Ten Minutes or So*"

◆

* * *

Dyan-Gabriel, reggente di Ardais e maestro dei cadetti della Guardia del Castello, sedeva dietro una vecchia scrivania mangiata dai tarli nella sala d'armi degli ufficiali, adiacente alla sala della Guardia. Dietro di lui, il suo segretario era occupato a compilare un elenco; all'estremità più lontana della stanza, un giovanotto di statura imponente di nome Hjalmar stava mettendo alla prova la conoscenza delle armi di un cadetto piuttosto nervoso. Dyan guardò il ragazzo e notò i suoi riccioli luminosi e il corpo agile e snello, ma non volle permettersi di apprezzarlo. In un altro momento avrebbe chiesto il nome del cadetto, fatto qualche domanda in tono casuale e preso nota di dedicargli un po' di attenzione in futuro. Se le circostanze fossero state favorevoli, avrebbe anche scambiato con lui qualche parola amichevole, senza allusioni intime, solo quanto bastava a fargli capire che lui era disposto a mostrargli un affettuoso interesse e forse qualcosa di più.

Ma quel giorno Dyan non era in grado di notare niente fuori dei confini della propria sofferenza. Appallottolò la lettera, come se con quel gesto potesse annientare l'esistenza del padre maestro che gliel'aveva scritta e la terribile notizia in essa contenuta. *Amory*, pensò, addolorato. *Mio figlio, il mio unico figlio. E non ho mai potuto conoscerlo davvero*.

Aveva ben presente il luogo, ai piedi della collina, in cui era accaduta la disgrazia. Gli studenti e i novizi di Nevarsin non avevano il permesso di recarsi là, ma era un posto riparato da sguardi curiosi, perciò i ragazzi vi si recavano spesso, per parlare in privato, scambiarsi confidenze, o semplicemente sentirsi liberi di respirare dopo esser stati sotto sorveglianza ventotto ore al giorno. E quale ragazzo di quattordici anni si era mai preoccupato del pericolo? Amory di Asturien, diventato Amory Ardais dopo che Dyan l'aveva riconosciuto legalmente all'età di dodici anni, certo non ci stava pensando quando la frana travolse la sua giovane vita in un inferno di fango e sassi.

Io sono l'erede di Ardais. Ho quarantadue anni. Sono rimasto senza figli e non ne avrò altri. A quel tempo, quattordici anni fa, potevo ancora imporre a me stesso, ogni tanto, d'ignorare il mio odio e la mia paura nei confronti delle donne. Ora non più. Oggi un rapporto con una donna mi peserebbe troppo. Oh, Amory, Amory! Non sono mai arrivato *a conoscerti meglio perché, dopo quell'effimero palpito di passione in cui sei stato concepito, non ho mai provato il desiderio di rivedere Sybella, tua madre. Ti ho lasciato alle sue cure, finché non hai avuto l'età per essere iscritto al monastero di Nevarsin.*

Se avessi potuto immaginare, se ti avessi tenuto con me e allevato come deve fare un padre… Dyan soppresse un singhiozzo, al pensiero che in quel momento Amory sarebbe potuto essere assieme ai cadetti più giovani, giù nel dormitorio di quelli del primo anno.

È stata la mia punizione. Non ho voluto le noie e le preoccupazioni che crescere un figlio comporta. Ho pensato che, se Hastur poteva far educare laggiù il suo erede, era lecito che anch'io non mi occupassi personalmente del mio. Forse avevo paura che il ragazzo mi giudicasse, che condannasse il fatto che non ho voluto sposare sua madre e criticasse il mio stile di vita, la mia scelta di amare solo altri uomini.

«Nobile Dyan…» disse Hjalmar. Con uno sforzo, Dyan controllò la propria espressione e buttò la lettera appallottolata dietro di sé.

«Che vuoi?» abbaiò.

«Signore, sarà meglio che Gareth Lindir segua un corso di scherma; non sa neanche tenere la spada in mano, a parte qualche elementare posizione di difesa.»

Dyan alzò lo sguardo e corrugò la fronte, scrutando il ragazzo che l'altro gli aveva portato davanti. «Dove diavolo sei cresciuto, per non aver imparato nemmeno a usare una spada?»

«A casa m… mia, signore», rispose il ragazzo, tremando.

«E cosa accidenti aveva per la testa tuo padre, per non insegnarti le cose basilari?»

«Signore, mio padre è m… morto quando avevo tre anni, e mia madre aveva sette figlie e non p… poteva pagare un m… m… m…»

«Un maestro d'armi? Così sei cresciuto come un mollusco?» grugnì Dyan. «Chi diavolo ti ha raccomandato, per farti entrare qui?»

«Il N… N… Nobile Lerrys Ridenow, s… s… signore.»

«Ne sei proprio s… s… s… sicuro?» lo prese in giro crudelmente Dyan. «Dannazione, piantala di balbettare, d'accordo? Come sei riuscito a convincerlo a iscriverti? Sei uno dei suoi bastardi?»

«N… n… no, signore. Mia m… m… madre…»

«Che cos'era, la sua puttana?»

Il ragazzo inghiottì un singhiozzo. Il suo viso s'inondò di lacrime, mentre rispondeva: «Sua cu… cu… cugina, signore».

Dyan sentì un accesso di rabbia, ma lo dominò. «Allora, pensi che riuscirai a diventare almeno una sottospecie di soldato, qui dentro, oppure correrai dalla mamma appena le cose si faranno più dure? Hai intenzione di metterti a lavorare seriamente per imparare le arti marziali e a comportarti come un uomo?»

Il ragazzo deglutì saliva. «Ci p... p... p... proverò, signore.»

«Va bene», disse Dyan. «Hjalmar, conduci via questo poppante e non riportarmelo davanti agli occhi finché non avrà imparato qualcosa! E quanto a te...» Fece una smorfia sprezzante nel vederlo tirare su col naso. «Cerca di non metterti a piagnucolare ogni volta che un ufficiale ti rivolge la parola! E stai dritto con le spalle, dannazione!»

Gareth lottò per controllare i singhiozzi e furtivamente si asciugò gli occhi con una manica. Nel rispondere, i suoi polmoni ansimavano come dopo una corsa. «S... sì, signore.»

Dyan rimase cupamente accigliato, mentre Hjalmar accompagnava fuori il ragazzo. Ecco con che materiale umano doveva lavorare! Un anno prima, sedotto e attirato dalla pura bellezza di uno dei cadetti, si era interessato a lui. L'iniziativa si era rivelata catastrofica; Octavien, bello ed effeminato, non aveva la stoffa del militare e gli incoraggiamenti e gli aiuti di Dyan non erano valsi a indurirlo abbastanza da sopportare la vita in camerata. Quando poi Dyan aveva smesso di proteggerlo e aveva iniziato a dirgli che avrebbe dovuto condividere le stesse dure condizioni dei suoi compagni, il ragazzo era diventato isterico e l'aveva accusato di essersi approfittato di lui. C'era voluta tutta l'influenza di Dyan per farlo allontanare prima che lo scandalo mettesse a repentaglio l'intero corpo dei cadetti.

Be', non avrebbe fatto di nuovo quello sbaglio! Quell'anno, se avesse scelto un suo favorito, sarebbe stato prima di tutto un ragazzo con la testa a posto, capace di diventare un buon cadetto, una Guardia dal comportamento intelligente e onorevole. Non una femminuccia capricciosa e instabile, per quanto attraente fosse! Da tempo Dyan aveva smesso di cercare scuse per il suo interesse verso i ragazzi giovani, che lo stuzzicavano molto più di qualsiasi donna o degli uomini adulti. Qualche anno addietro Lewis, il figlio bastardo più anziano di Kennard Alton, gli aveva ricordato così intensamente com'era Kennard da giovane, che la necessità di reprimere la sua passione l'aveva fatto soffrire molto. Ma era riuscito a vincere quella tentazione e non aveva mai cercato di sedurlo, in nome dell'affetto e della riconoscenza che nutriva per Kennard. Anzi, era stato molto più severo con Lewis che con altri, per renderlo duro e forte, adatto ad assumere il suo posto come erede di Kennard. E si era augurato che qualcuno agisse nello stesso modo con *suo* figlio.

Questo era ciò che *aveva* sperato. E ora si sentiva spezzare il cuore dalla drammatica fine di quelle speranze. Il suo unico erede era morto.

Vedendo rientrare Hjalmar, sbottò: «Non abbiamo ancora finito con questa dannata faccenda? Quanti altri poppanti devo vedere, oggi?»

«I cadetti Syrtis e Hastur, signore.»

E poi, pensò Dyan, *potrò andare in qualche posto a ubriacarmi, per non pensare ad Amory. Troverò un ragazzo bello e compiacente con cui trascorrere la notte e dimenticherò tutto*. I suoi pensieri indugiarono un istante sul cadetto Syrtis. Come si chiamava di nome? Danilo. All'inizio aveva creduto che fosse un altro degli affascinanti bastardi di Kennard. Anche se - potesse Avarra avere pietà di lui - Kennard era così poco interessato alle donne che nessuno avrebbe potuto biasimarlo quando, da giovane, Dyan aveva pensato che fosse come lui, amante degli uomini, refrattario alle sgualdrine che gli facevano la corte. Del resto Dyan non era ancora del tutto convinto che Danilo non fosse un bastardo di Kennard; gli somigliava troppo. Be', se non lo era, se era figlio di un popolano qualsiasi, tanto meglio; la somiglianza con Kennard avrebbe dato più sapore a ciò che sarebbe nato tra loro. Con un po' di tristezza ripensò all'unico momento di vera felicità che aveva vissuto. A quel tempo suo padre era ancora abbastanza sano di mente e, quando si era sposato per la seconda volta, la madre di lui, la vecchia Dama Rohana, aveva mandato Dyan da Valdir Alton per essere allevato assieme a Kennard. E quest'ultimo era diventato il solo vero amico che avesse mai avuto.

Poi Kennard aveva scelto un altro *bredu,* quel dannato terrestre, Lerrys Montray, ed era andato sulla Terra per completare gli studi. Da allora non era stato più lo stesso, e Dyan non riusciva a perdonarlo.

Ma il giovane Danilo era l'immagine di Kennard a quella stessa età e, se suo padre era un comune popolano, lui avrebbe sicuramente gradito molto l'amicizia e l'interesse di un nobile Comyn, che poteva dargli privilegi e regali... Dyan aveva notato che il ragazzo era vestito così modestamente da non avere neppure una camicia decente. Sì, avrebbe parlato con Danilo. Era il caso di convocarlo adesso? Perché no?

Qualche osservazione amichevole, una parola o due che gli facessero capire il suo interesse. Il ragazzo era un *Cristoforo*. Dyan, che aveva trascorso anni tra i confratelli per apprendere le tecniche di guarigione, ricordava bene le loro irritanti proibizioni circa i rapporti intimi tra persone dello stesso sesso. Ne conosceva le ragioni storiche, naturalmente. Nei primi anni della colonizzazione, quando gli antenati degli Hastur incrociavano il loro sangue con i *chieri,* molti figli nascevano *emmasca*, sessualmente ambigui, e i *cristofori*, data la loro educazione, avevano dovuto promuovere il celibato. C'era un detto, a quell'epoca: *se vai a letto con un uomo, potresti risvegliarti donna*. Questo poteva essere vero alla lettera per chi aveva sangue *chieri*, perché i membri di quella razza potevano cambiare sesso da una stagione all'altra. Cose di quel genere erano accadute un paio di volte con l'erede di un dominio e potevano essere a dir poco imbarazzanti, così la proibizione si era fatta sempre più severa. Poi, col passare dei secoli, i motivi originari erano stati dimenticati e, come molti altri divieti, quella era diventata una sorta di superstizione moralistica.

Be', probabilmente lui avrebbe saputo ammorbidire gli ottusi scrupoli del giovane Danilo. E se si fosse rivelato un po' bigotto, sarebbe stato divertente usare un po' di… persuasione, per non chiamarla coercizione. Dyan scoprì di essere eccitato al pensiero che Danilo potesse cercare di evitarlo o di opporsi alle sue profferte per sciocchi motivi religiosi. Gli sarebbe piaciuto fare pressione sul ragazzo e vederlo soccombere pian piano alla seduzione di un uomo autoritario, agitandosi per non cedere, come un pesce già preso all'amo. Un po' di resistenza avrebbe reso la cosa più gustosa. Anche Octavien era stato riluttante, all'inizio, benché la sua fosse una vergogna da fanciulla timida, e Dyan era riuscito a portarselo a letto proprio perché era troppo femmineo per resistere a un uomo forte, dal carattere dominante. Probabilmente Danilo sarebbe rimasto così lusingato dalle attenzioni di un nobile Comyn che la sua resistenza sarebbe stata una semplice formalità, e avrebbe desiderato essere sedotto, pur facendo mostra di tutti i suoi scrupoli da *Cristoforo*!

«Devo introdurre il cadetto Hastur, signore?»

Dyan esitò, poi disse: «Molto bene». Avrebbe tenuto Danilo per ultimo, a chiusura della giornata, per impedirsi di scivolare ancora nella malinconia se i suoi pensieri fossero tornati ad Amory. «Fallo passare», disse.

Regis Hastur sembrava più alto di quando l'aveva visto all'adunata delle reclute, la mattina di quello stesso giorno. Indossava ancora quella specie di livrea assurdamente ricca di orpelli, adatta per un ballo di gala o per la festa di Mezza Estate. Perché qualcuno non aveva detto al ragazzo di cambiarsi d'abito?

«Cadetto Hastur a rapporto, signore.»

«Siediti», disse Dyan, con un cenno del capo. «Qual è l'intero scioglilingua con cui ti hanno battezzato? Regis-Rafael e poi?»

«Regis può bastare, signore», rispose lui e subito, educatamente, gli elencò i cinque o sei nomi che gli erano stati dati al Consiglio. Dyan gli chiese perché non gli piacesse esser chiamato Rafael come suo padre (senza molto interesse: lui e Rafael non erano mai stati amici), ma il ragazzo rispose che non voleva essere considerato figlio di suo padre finché non se lo fosse meritato, e quelle parole colpirono Dyan, suo malgrado.

«Dev'essere una bella cosa», disse, guardando Regis negli occhi, «aver modo di rispettare l'onore di un padre.» Tutti sapevano che *suo* padre, *dom* Kyrii Ardais, era stato un pazzoide e un dissoluto. Mentre ricordava a Regis alcune delle regole basilari per i cadetti e lo metteva in guardia contro l'alcol, il gioco d'azzardo, le risse e le puttane, continuò a pensarci.

È colpa di mio padre se non mi piacciono le donne? Forse, ogni volta che prendo in considerazione una donna, mi vedo diventare un libertino sfrenato e laido come il vecchio mostro? Forse l'amore per gli uomini, i miei camerati, mi sembra pulito al confronto!

Un po' annoiato, disse a Hjalmar di mettere alla prova l'abilità di spadaccino del ragazzo. Regis prese una spada. Dyan osservò con interesse crescente, perché l'allievo non solo aveva la fluida elasticità di movimenti che il suo fisico aveva fatto intuire, ma, con ogni evidenza, aveva ricevuto un ottimo addestramento. La sua tecnica di base poteva difficilmente essere migliorata; gli bastarono pochi secondi per mettere in difficoltà l'avversario. D'altra parte, Hjalmar era stato scelto proprio perché non gli sarebbe stato facile sopraffare nemmeno un novizio inesperto.

«Dai a me la spada, Hjalmar», disse Dyan. Si fece consegnare l'arma di legno usata per quel tipo di dimostrazioni e si mise in guardia. Mentre parava gli abili affondi del ragazzo, ebbe il tempo di chiedersi se non stesse rischiando la reputazione. Farsi battere da un novellino, lui che era il maestro dei cadetti, avrebbe significato perdere la faccia in modo irreparabile. Tuttavia era compiaciuto al pensiero che l'erede di Hastur, che doveva esser stato allevato nella pigrizia e negli agi, avesse imparato un'arte così dura e la sapesse già praticare a un livello eccellente. La ferma risoluzione di evitare a tutti i costi una figura di quel genere con un ragazzo di quindici anni, comunque, lo animò di un'energia quasi feroce, e in breve Dyan riuscì a penetrare nella guardia di Regis, toccandolo con un affondo decisivo.

Regis abbassò la spada e gli rivolse un breve inchino. «Capitano, in questi giorni credo di essere fuori allenamento», disse.

Dyan si chiedeva dove avesse imparato a battersi così. «Smettila di vantarti, *chiyu*. Tu mi hai fatto sudare, e neppure il maestro d'armi può dire di esserci riuscito spesso.» Vide le guance di Regis arrossire un poco a quel complimento e si domandò se suo figlio sarebbe potuto diventare così abile e così attraente. Non l'avrebbe saputo mai. Con profonda tristezza, pensò che né Regis né gli altri cadetti potevano immaginare che il giovane rimasto vittima di una frana a Nevarsin fosse suo figlio: Amory portava ancora il nome di sua madre.

D'impulso disse: «Visto che hai già una buona conoscenza delle armi, cugino, potrei assegnarti le mansioni di mio aiutante personale. Tra l'altro, ciò ti darebbe diritto a un alloggio privato, evitandoti l'affollamento del dormitorio comune». Sarebbe stato piacevole averlo presso di sé. Un ragazzo ancora grezzo, in via di formazione, che gli sarebbe piaciuto veder crescere fino all'età adulta, come non avrebbe più potuto fare con suo figlio. Regis non era effeminato e capriccioso come Octavien Vallonde, bensì forte e intelligente. *Potrei insegnargli tante cose…* Lui stesso ne avrebbe tratto un insegnamento, anche senza considerare la seduzione. Se si fossero avvicinati, comunque, ci sarebbe stato modo di esplorare pure quella possibilità. Ma Regis era un suo eguale, anzi lo superava di rango, e Dyan non avrebbe potuto usare la persuasione o la coercizione.

Se si affezionasse a me spontaneamente…

Ma il giovane disse, arrossendo, che un incarico simile sarebbe stato un privilegio ingiustificabile per un cadetto senza esperienza e che quindi preferiva non accettarlo finché non l'avesse meritato.

Ancor più colpito, Dyan annuì. «Ben detto, ragazzo mio. Se fosse stato mio figlio a rispondermi così, sarei orgoglioso di lui.»

«Non sapevo che avessi un figlio, signore», disse Regis.

Dyan, incapace di resistere all'impulso di confidarsi, spiegò: «Io *avevo* un figlio. Ma è… rimasto ucciso da una frana, a Nevarsin».

Regis lo guardò con stupore e costernazione. Che il ragazzo avesse del *laran*, per avvertire così nettamente la sua sofferenza? Disse: «Non lo sapevo… mi dispiace moltissimo! Ma, Nobile Dyan», proseguì in tono più formale, ricordando di essere un cadetto dinanzi al suo comandante, «tu non sei ancora un uomo anziano, puoi avere molti figli…»

Dyan alzò gli occhi e incontrò quelli di Regis. «Temo di no», disse. «Io non sono fatto per le donne e non l'ho mai nascosto. Ho costretto me stesso a fare il mio dovere, nel mio clan, una sola volta. È stato abbastanza.» All'improvviso si rese conto del luogo in cui si trovavano e della presenza di Hjalmar, in attesa di ordini. Trasse un profondo respiro. «Non è il momento per questi discorsi, cugino. Entrambi abbiamo i nostri doveri, adesso.» E vide il ragazzo scattare di nuovo sull'attenti.

Diventerà un soldato e un uomo di Stato anche migliore di suo padre. In qualche modo io dovrò adottare un erede, a scopo legale, ma per questo c'è tempo. Non voglio preoccuparmene. Qualunque sia il mio dovere verso i Comyn, saprò farlo.

«Cugino… Ho ancora un giovane cadetto o due da esaminare», disse. «Ma entrambi saremo fuori servizio tra circa un'ora. Vorrei parlare con te.»

Regis sorrise lentamente. «Ne sarò onorato, signore.»

E Dyan vide in lui la voglia di emergere, di affermarsi; era un uomo del suo stesso rango, uno di cui potersi fidare, al quale dire le cose che non aveva mai potuto dire a suo nonno, che era troppo anziano e indifferente ai suoi problemi. Allungò una mano a dargli una leggera pacca su una spalla e disse, sorridendo: «Io non ho figli, e tu… tu sei senza padre. Noi siamo parenti, parenti stretti. Nella Guardia io devo trattarti come ogni altro cadetto…»

Regis arrossì ancor di più. «Non mi aspetterei altro, cugino.»

«Ma tra noi, fuori servizio… noi siamo dello stesso sangue e un giorno il Comyn sarà nelle tue mani, come ora è nelle mie e prima è stato in quelle di Kennard. Considererò un onore e un privilegio guidarti in questi anni, fino ad allora.»

Regis tese le braccia verso di lui e sollevò lo sguardo, con un sorriso affascinante che riempì di delizia il cuore di Dyan. «Signore, io… Dyan… gli dei mi siano testimoni, io sarò un figlio per te, lo prometto.»

«E io un padre per te», replicò, stringendogli le mani. «E qualcosa di più, se potrò.» Ma, allo sguardo interrogativo di Regis, si limitò a sorridere e aggiungere: «Capirai più tardi cosa intendo. Tutto a suo tempo. Ora vai, ragazzo mio. Ci vedremo al momento giusto. Gli dei siano con te, cugino».

Regis fece il saluto militare e quella breve intimità s'interruppe. Dyan lo seguì con lo sguardo mentre usciva e sorrise, un po' pensieroso ma lieto del colloquio. Niente, lo sapeva, avrebbe mai attutito il dolore per la perdita di Amory, che lui non aveva mai realmente conosciuto e non avrebbe più avuto modo di conoscere. Ma il calore della reazione di Regis gli aveva fatto capire che il ragazzo aveva bisogno di compagnia e di affetto come… *come ho sempre avuto anch'io*. E provò un impeto di amore e tenerezza per Regis Hastur.

«Dovete ancora vedere il cadetto Syrtis, signore.»

«Syrtis?» Dyan corrugò le sopracciglia. Ah, sì, il bellissimo giovane che lui sospettava fosse un figlio bastardo di Kennard. Ma perché Kennard avrebbe dovuto fingere di non avere figli illegittimi? No, senza dubbio non era che un suo semplice protetto, o un parente povero. Oh, be', non importava. Scrollò le spalle al pensiero di aver considerato la possibilità di una relazione col ragazzo. Danilo era un *Cristoforo*, dunque certo non un amante degli uomini; perché perdere tempo con un tipo simile? Lui preferiva un amante che non avesse bisogno di essere costretto. Neppure con se stesso avrebbe ammesso che sperava in una relazione amorosa con Regis, ma sapeva con certezza di avere ormai perso interesse per rapporti meno significativi.

Regis aveva un disperato bisogno di un uomo più anziano che gli facesse da guida, da insegnante e da padre… e che lo amasse, si disse Dyan. E lui… per tutta la vita aveva desiderato che qualcuno lo amasse, si appoggiasse a lui, lo ammirasse. Promise solennemente a se stesso che Regis non l'avrebbe mai visto fare niente di meno che ammirevole; sentiva che sarebbe morto di vergogna se quel ragazzo l'avesse guardato con disapprovazione. *In me, avrà anche un padre onorato di cui essere orgoglioso*, decise.

«Adesso non ho tempo», disse a Hjalmar. «Occupati tu di lui… immagino che sappia tenere la spada in mano, se è un protetto di Kennard. E assicurati che abbia degli abiti decenti. Digli che deve fare onore alla Guardia: non è ammissibile che vada in giro vestito come un mendicante. Pensa tu a leggergli qualche articolo del regolamento; immagino che tu possa farlo bene quanto me. Suppongo che prima o poi avrò un colloquio con lui, ma nel regolamento non c'è niente che mi obblighi ad averlo oggi.» Si passò una mano sulla fronte, con un sospiro, e raccolse la lettera giunta da Nevarsin. «Ho ricevuto brutte notizie, Hjalmar. Di' ai miei aiutanti che sbrighino loro il resto del lavoro, per oggi.»

«Mi spiace, signore», rispose Hjalmar, con imbarazzata comprensione. «Penseremo noi a tutto. Spero che tutto si sistemi, signore.»

Dyan si alzò e uscì dalla sala della Guardia. Non avrebbe mai potuto immaginarlo, ma in quegli ultimi dieci minuti aveva cambiato la storia di Darkover oltre ogni immaginazione.

◆

IL PREZZO DELLA VITTORIA

di *Patricia B. Cirone*

Oltre a essere apparsa in quattro di queste antologie, Patricia ha visto i suoi racconti pubblicati sul Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine *e in alcune delle antologie di* heroic fantasy *da me curate. Ha venduto le sue opere anche ad altre riviste, compresa* Catfantastic II.

Una delle cose che mi hanno sempre maggiormente incuriosito è scoprire quello che accadrebbe se un chieri *fosse accolto in una Torre. Il racconto di Patricia tratta di questa situazione… e ci presenta alcuni personaggi molto affascinanti. Questo, naturalmente, è ciò che significa scrivere: la possibilità di vivere per un po' di tempo con persone interessanti e diverse, e di vivere più di una vita.*

Titolo Originale: “*Victory's Cost*”

◆

* * *

La vecchia cinghia cedette e, agitando scompostamente le braccia, Grai rovinò al suolo, in mezzo a un mucchio di selle, fagotti e borse da viaggio. *Ecco la bella figura che speravo di fare al mio arrivo*! pensò, col naso schiacciato contro il terreno e le guance che già arrossivano per l'imbarazzo.

«Padron Grai, ti sei fatto male?» Corpulento e premuroso, Timmen saltò giù dal cavallo e, senza troppo sforzo, aiutò Grai a rialzarsi. Poi cominciò a spazzolargli energicamente i vestiti.

«Sto bene, grazie, sto bene», borbottò Grai, respingendo le sue grosse mani invadenti. Cadere dal cavallo in quel modo era già abbastanza irritante senza bisogno di far vedere che gli occorreva una balia.

«Naturalmente, padron Grai», rispose Timmen, irrigidendosi. «Posso accudire i cavalli, almeno?»

Ah, per Avarra, adesso aveva ferito i sentimenti di quell'uomo, uno dei pochi che fossero stati gentili con lui durante i duri e solitari anni della giovinezza.

«Io…» cominciò Grai.

«Sì, sarebbe una buona idea», interloquì una voce morbida. «Purtroppo non abbiamo personale di stalla, qui alla Torre, così ognuno deve fare da sé. E inoltre il principino… si chiama Grai, vero?… sarà occupato altrove.»

L'elegante sconosciuto che si era rivolto a Timmen gli indicò la direzione della stalla; Grai sentì lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli che si allontanavano nel cortile lastricato alle sue spalle.

«Dunque sei venuto per far esaminare il tuo *laran* e sapere se puoi essere addestrato», continuò l'uomo. Il suo sguardo percorse lentamente la figura di Grai, da capo a piedi. «Be', certo a guardarti si direbbe che il *laran* non ti manca», commentò alla fine. Né il tono della voce né la luce nei suoi occhi sembravano troppo amichevoli.

«Guarda chi abbiamo! Un dannato regressivo!» sentì brontolare Grai da una delle finestre che si aprivano sul cortile.

«Scommetto che è *emmasca* come un sasso», aggiunse sprezzantemente un'altra voce.

Grai fissò con fermezza l'uomo che l'aveva accolto, maledicendo tra sé i propri capelli bianco argento, le mani con sei dita e il suo corpo snello, dalle movenze quasi disarticolate. Si sentiva ferito.

Aveva sperato che almeno lì…

«Bene, vedremo. Vieni, ti mostrerò il tuo alloggio nella Torre. A proposito, io sono Rudir. Il Custode.»

«Io… sono onorato, *vai dom*, che tu mi abbia ricevuto personalmente.»

«Oggi è il mio turno», spiegò Rudir, quando furono dentro. «Qui alla Torre ci dividiamo i compiti», aggiunse con orgoglio. «Può darsi che tu non ci sia abituato. Niente frotte di servi, né lauti banchetti.»

Spalancò una porta. «Né appartamenti di lusso.» E strinse le palpebre, aspettando la reazione di Grai.

Per una volta lui fu grato che la faccia da *chieri* ereditata da qualche antenato remoto e dimenticato fosse difficile da decifrare. Soltanto chi lo conosceva molto bene sapeva interpretare i sottili mutamenti di espressione che rivelavano le sue emozioni.

La stanza non era più grande di un bagno, e nulla escludeva che un tempo lo fosse stata. Grai si limitò ad annuire e portò dentro i bagagli. L'altro rimase sulla soglia come se aspettasse un commento di qualche genere, poi sospirò, deluso dal suo silenzio.

«Non ospitiamo spesso giovani principi, qui. L'ultimo pretendeva che i tecnici delle matrici lasciassero perdere il loro lavoro e lo seguissero su e giù per la valle, finché non avesse sviluppato abbastanza *laran* da fare a pezzi i suoi nemici.» Rudir scosse il capo. «Quando si entra qui, si lascia il proprio rango fuori della porta. Nella Torre conta solo il *laran*. E finché non dimostrerai di averlo in piena misura e di saperlo manipolare senza problemi, conterai meno di chiunque altro. Se questa è una novità cui non sei abituato, be', mi si spezza il cuore.» petto questo, girò sui talloni e se ne andò.

Grai fu tentato di ringhiargli dietro che, essendo il settimo figlio, regressivo e dall'aspetto strano, di un re di terza categoria perpetuamente invischiato in guerre altrui, per tutta la vita si era sentito molto vicino a essere una nullità. Ma sarebbe stata una perdita di tempo. Era ovvio che quell'uomo ce l'aveva con la nobiltà; forse era un *nedestro* non riconosciuto e perciò pieno di astio. Protestare avrebbe soltanto acuito la sua insofferenza. L'unico modo per fare breccia con un uomo di quella fatta era lavorare duro e *fargliela vedere*.

E lui l'avrebbe fatto. Lui non era lì per imparare a stordire la mente dei nemici e colpirli con qualche arma mentale. Lui voleva imparare il *vero laran*. Quello che costruiva belle torri e strade lisce senza una buca, quel *laran* che evocava la pioggia per i raccolti e nutriva la terra. Era per questo che aveva viaggiato quindici giorni per arrivare a una Torre, lasciandosi dietro la sua famiglia, il suo rango e l'ennesima guerra di suo padre.

La stanza dei test era più larga della sua camera da letto, ma bisognava guardarla bene per notarlo. In compenso aveva due alte finestre che lasciavano entrare la luce del mattino: un piacevole cambiamento rispetto alle feritoie barricate della casa di suo padre.

«Perché sei qui?» gli chiese il *laranzu* dalla barbetta sagomata, dopo averlo osservato a lungo in silenzio.

«Per essere addestrato all'uso del *laran*.»

«Chi ti ha detto che ne *hai*?»

«Cosa? Tutti nella mia famiglia ce l'hanno. E il *laranzu* itinerante… lui mi ha esaminato.»

«È stato lui a dirti che avresti del *laran*?»

«Be', ha detto che probabilmente era bloccato. E che gli esperti delle Torri me l'avrebbero tirato fuori.»

«Noi non 'tiriamo fuori' quello che non c'è», rispose l'uomo, con espressione tra lo stanco e il seccato.

«Ma lui ha detto che io ho delle energie.»

«*Tutti* hanno delle *energie*. Significa soltanto che non sei *morto*.» Il *laranzu* si alzò e si spazzolò il vestito, come se la vicinanza di Grai gliel'avesse impolverato.

«Vuol dire che sarò rimandato a casa?» domandò Grai con un filo di voce, cercando di farsi forza. Non era un bravo cavaliere, non era abile con la spada e aveva avuto poco successo anche nello studio. La sua mente tendeva a divagare, a imboccare sentieri strani e seguirli verso traguardi che nessuno aveva mai sognato… o considerato importanti. D'altra parte, non aveva mai pensato di non avere neanche un po' di *laran*, anche se durante la pubertà non aveva sofferto del male della soglia, come la maggior parte dei ragazzi di stirpe nobile. Lui e la sua balia avevano semplicemente pensato che, be', visto il suo aspetto…

Se non possedeva il *laran*, comunque, gli conveniva piuttosto sparire sul fondo del lago di Hali. Suo padre non aveva alcun bisogno di un settimo figlio, come aveva dichiarato molte volte, e soprattutto di un figlio che non serviva a niente.

«No», sospirò il *laranzu*. «Potrai rimanere qui fino al ritorno di Louro. Solitamente i test li esegue lui, ma ora è fuori a occuparsi di non so quale prezioso principino. È un caso raro, ma ogni tanto *c'è* qualcuno il cui *laran* è bloccato da un ostacolo naturale, un ostacolo non indotto dal *laran* stesso, e in questo caso occorre una persona in grado di percepire i blocchi. Io non sono particolarmente portato a farlo. Dubito che tu ne abbia, ma visto che ormai sei venuto fin qui tanto vale assicurarsene.»

«Quando…?» fece per domandare lui, ma l'esaminatore era già uscito dalla stanza.

Grai sospirò. Aveva pensato che le Torri fossero diverse e che lavorare mente-a-mente ed essere aperti alle emozioni altrui rendesse le persone più cordiali, più… be', simpatiche. Ma qui lo trattavano proprio com'era stato trattato per anni a casa di suo padre: un altro seccatore tra i piedi.

Scese in cortile, andò nella stalla e ingannò le due ore successive strigliando il suo cavallo, già fin troppo strigliato. Forse in sella non era molto abile, ma amava la sensazione che gli davano i cavalli, anzi tutti gli animali. Erano morbidi, piacevoli al tatto; gli sembravano… «giusti».

In realtà c'erano sensazioni che aveva provato per tutta la vita senza mai riuscire a descriverle; alcune cose, alcune bestie, gli sembravano appunto «giusti», mentre altre, come le armi, le voci troppo alte e gli argomenti sessuali, quelli che facevano ridacchiare gli altri giovani, avevano un sapore «non-giusto», o almeno «non-giusto per adesso». Gli sfuggì un sospiro. Una volta aveva cercato di spiegare quei sentimenti ai suoi fratelli e loro l'avevano deriso, chiamandolo «bambino ingenuo». Forse davvero era ancora questo, un bambino, pieno solo di sensazioni e privo di qualsiasi abilità.

Grai depose la spazzola e tornò mestamente in camera.

All'ora di cena nessuno venne a chiamarlo. Pensò che gli operatori delle matrici stessero facendo qualcosa d'importante. Forse si erano dimenticati di lui. O forse non avrebbe dovuto starsene lì ad aspettare che qualcuno lo chiamasse. Ma non se la sentì di avventurarsi fuori a verificare quale fosse l'ipotesi giusta. Del resto, non mangiava molto… un'altra delle diversità per cui veniva criticato. Non ebbe problemi ad arrangiarsi col poco cibo che gli era avanzato in una borsa. Prima o poi avrebbe scoperto dove e quando si mangiava, in quella Torre.

Dopo aver masticato le ultime briciole di galletta, buttandole giù con qualche sorso dell'acqua stantia di una borraccia di pelle, Grai andò a sedersi sul davanzale della piccola finestra e sognò a occhi aperti finché il sonno non lo colse lì dove stava. La mattina dopo se ne pentì, svegliandosi rigido e infreddolito, dopo sogni confusi in cui gli era parso di vagare nella neve per tutta la notte. Si stiracchiò, ancora mezzo appoggiato al davanzale, quindi si sporse a guardare nel cortile. Non c'era il chiasso cui era abituato; niente cavalli in movimento o squadre che si preparavano a uscire, niente esercitazioni con la spada o litigi, né voci grezze che gridavano ordini, né servi che scaricavano dai carri rifornimenti bellici come fuoco incatenato o sbriciolatori.

Tutto era tranquillo e pacifico. Due figure attraversarono il cortile parlando sottovoce. Non avevano nulla dell'ansiosa fretta dei soldati di suo padre. Qualcosa nel loro gesticolare lasciava intuire che stessero discutendo di una cosa importante. Non si pavoneggiavano per le loro presunte capacità di guerrieri, né facevano commenti osceni su qualche donna.

Grai voleva far parte di quel luogo così disperatamente da sentirsi la bava alla bocca. Quel luogo, in cui il *laran* non era un mezzo di distruzione, i giorni scorrevano all'insegna della pace e dell'armonia, e l'aria non puzzava di uccisioni, guerra e sangue.

Forse, se avesse trovato la mensa dove si poteva fare colazione, avrebbe potuto parlare con qualcuno degli altri, cominciare a farsi degli amici e assaporare un po' dell'eccitazione del vivere in una Torre.

Ma la colazione, quando infine trovò la cucina (non sembrava esserci nessuna mensa), la consumò in totale solitudine.

«Il circolo ha troppo da fare per rispettare il normale orario di colazione, principino», gli disse il servo. «Metà delle persone comincia la loro giornata prima dell'alba e gli altri lavorano fin dopo mezzanotte e a quest'ora dormono.»

Deluso e imbarazzato, Grai mangiò in silenzio la sua ciotola di cereali.

A pranzo e a cena fu lo stesso. I gruppi di tecnici che lavoravano seduti in circolo non mangiavano agli orari consueti e, quando venivano in cucina, era per sbocconcellare qualcosa in piedi o prendere il pasto per portarlo sul luogo di lavoro o nella loro stanza. Nonostante i commenti fatti da Rudir quando l'aveva accolto, la Torre *aveva* dei servi e gli operatori delle matrici venivano accuditi. Ma Rudir era stato preciso su un particolare: Grai *non* aveva quel privilegio.

La mattina dopo, per di più, scoprì che avrebbe dovuto pagare il cibo che consumava svolgendo mansioni servili!

«Vieni con me», gli ordinò un giovanotto goffo e dai capelli stopposi, di nome Foran.

«Louro è tornato, allora?» domandò vivacemente Grai.

«Louro non sarà di ritorno prima di alcune settimane… forse mesi. Ma non avrai pensato che nel frattempo tu potrai girarti i pollici e gironzolare senza far niente, vero?»

«No, naturalmente no. Ma cosa… cioè, se io non ho alcun *laran*…»

«Ci sono molti lavori da sbrigare, principino. Lavori di cui non possono occuparsi quelli di noi che hanno cose assai più *importanti* da fare.»

Grai sospirò. Era già stanco di sentirsi chiamare 'principino'. Il nomignolo che gli aveva affibbiato Rudir sembrava aver preso piede e ormai tutti lo chiamavano così… le poche volte che gli rivolgevano la parola. «Potrei aiutare nella stalla», suggerì. I cavalli gli piacevano, inoltre avrebbe potuto parlare con Timmen.

«Per fare cosa?» grugnì Foran. «Pulirla ora che è vuota? Non penserai che teniamo qui degli animali senza altro scopo che dar loro da mangiare il nostro foraggio, no? Ieri li abbiamo rimandati a casa, e il tuo servo con loro.»

«Ma… perché nessuno me l'ha detto?»

«Chi sei tu, perché ti si debbano riferire certe cose? Non sei tu che comandi qui, principino.»

Ma mi sarebbe piaciuto dire addio a Timmen, pensò Grai, senza osare dirlo.

«E se sarò rimandato a casa anch'io?» domandò, spaventato da quella possibilità ma consapevole che si sarebbe verificata, se Louro non l'avesse trovato all'altezza.

«Allora la Torre manderà un messaggio e tu dovrai soltanto aspettare che vengano a prenderti», rispose Foran, con una smorfia. «Nel frattempo ti farò vedere dove lavorerai. Seguimi.» Il giovanotto lo portò in una zona del cortile posteriore che lui non aveva mai visto. Alcuni bipedi coperti di peluria stavano caricando sacchi e fagotti su una fila di carri.

«Ktel ti mostrerà cosa devi fare», disse Foran, con uno sguardo malizioso. «È un lavoro che dovresti essere in grado di svolgere.»

Quindi si voltò e se ne andò. Grai rimase lì, perplesso, chiedendosi dove fosse Ktel. Non vedeva nessun uomo nel cortile.

Uno dei piccoli esseri pelosi venne verso di lui. «Tu segui me», disse, con un accento poco comprensibile. «Io faccio vedere.»

Grai sbatté le palpebre. «Mi è stato detto di aspettare Ktel», rispose educatamente.

«Io Ktel.»

Lo guardò meglio. «Ma… tu sei un *trailman*!» disse, stupito. Sapeva che quegli umanoidi abitavano sulle montagne, ma non ne aveva mai visto uno. Credeva che non potessero vivere a quote più basse.

«No», disse l'altro, con una smorfia. «Madri erano Popolo, ma noi…» Scrollò le spalle. «Noi solo lavoratori. Adattati. *Leroni* che progettato noi ci chiamano *crailman*, ma altri per fare prima chiamano noi *cralmac*.»

Ktel evitava con cura di rivolgere i suoi grandi occhi sensibili in direzione del sole. S'incamminò verso i sacchi e i fagotti. Grai lo seguì, come stordito.

La giornata, calda e afosa, diventò una lunga tortura: c'era continuamente roba da caricare e scaricare, sollevare e trasportare. Una gran quantità di oggetti avvolti in tela oleata doveva essere ordinatamente ammucchiata e avvolta in numerosi strati di una strana stoffa, quindi deposta dentro grossi contenitori metallici. Quando uno dei contenitori era pieno veniva sigillato e sistemato - questo spettava a Grai e ad altri sette piccoli umanoidi - sopra uno dei carri.

La pausa per il pranzo non ci fu. Evidentemente i *crailman*, o *cralmac*, o qualunque cosa fossero, non pranzavano. O almeno questa sembrò la spiegazione di Ktel quando Grai glielo domandò. Qualcosa nelle parole poco comprensibili del piccolo umanoide gli lasciò il sospetto che la gente della Torre non desse loro cibo per semplice avarizia. Grai ignorò il brontolio dello stomaco e continuò a lavorare.

Quando il sole rosso scese oltre il muro del cortile che circondava la Torre, i piccoli esseri pelosi ebbero finalmente da mangiare: pane secco e formaggio. Grai si unì a loro in silenzio, vacillando per la stanchezza. Ktel e i suoi compagni sembravano molto più abituati di lui al duro lavoro.

Quella sera Grai si addormentò ancor prima che la sua testa avesse toccato il cuscino.

… *L'aria gelida che gli entrava nei polmoni era un coltello di ghiaccio e il vento gli feriva la pelle come se avesse denti acuminati, infilandosi sotto i suoi abiti attraverso gli strappi. Con cautela, lui metteva un piede davanti all'altro; due respiri per ogni passo, sempre in salita. Poco più in alto c'era una grande roccia; avrebbe potuto offrirgli riparo per la notte. Se fosse riuscito a raggiungerla. Due respiri, un passo. Due respiri, un passo. Non poteva risparmiare le forze per scaldarsi, neppure per chiamare aiuto. La banshee si era mangiata il sacchetto del cibo che lui le aveva tirato per tenerla lontana. Era una fortuna che non si fosse mangiata anche lui. O forse non tanto una fortuna. Due respiri, un passo, aria come una lama di ghiaccio nella gola, due respiri, un passo.*

La parete di roccia era là…

Si svegliò pieno di dolori e con la testa confusa. Aveva fatto un sogno strano… ma l'aveva già dimenticato. Per gli inferni di Zandru, era stanco. Come se il sonno gli avesse risucchiato altra energia, invece di restituirgli quella consumata il giorno prima.

Quando uscì in cortile, la mattina, provò un inedito senso di rispetto per i piccoli umanoidi pelosi. Erano già tutti lì, al lavoro, senza nessun segno dell'esaurimento fisico che lui si sentiva addosso. Ktel lo vide e gli fece segno di raggiungerlo in un angolo del cortile. I due lavorarono fianco a fianco per alcune ore, con un'intesa e un ritmo sempre più efficienti.

A mezzogiorno Ktel fece una pausa. «Tu metti sedere», disse, indicandogli un posto all'ombra.

Perplesso, Grai obbedì.

«Tu mangia», disse l'altro, e gli consegnò un pacchetto avvolto in rigida carta bianca. Poi ricominciò a lavorare, lì accanto.

Grai aprì il pacchetto e vi trovò una *jalap*, una grossa frittella di vegetali molto speziata e ricoperta da una sottile crosta croccante.

«Ma voialtri cosa mangerete?»

«*Cralmac* non mangiano pranzo.»

«Allora non pranzerò neanch'io.»

«Non fare stupido. Noi piccoli, ma già cresciuti. Tu giovane, quasi bambino *chieri*. Perché umani hanno catturato te, noi non sapere.»

«Io non sono un bambino. E non sono neppure un *chieri*. Io sono umano.»

Il *crailman* lo guardò con aria incredula. «Mangia», fu tutto ciò che disse, e tornò al lavoro.

Grai non poté resistere. La frittella *jalap* gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca: la desiderava tanto che gli tremavano le mani. La divorò in pochi bocconi, poi bevve un sorso d'acqua dalla borraccia.

«Ti ringrazio», disse, riconoscente, quando riprese il suo lavoro al fianco del piccolo individuo peloso. Ktel si limitò a un grugnito.

Nel corso della giornata Grai iniziò a conoscere meglio i suoi compagni: Tig, dal pelame grigio e con un amaro senso dell'umorismo; Loi, che mugolava canzoni *cralmac* per dare ritmo al lavoro; il giovane Xir, che camminava con una buffa andatura saltellante e faceva domande su tutto… Lui provava più solidarietà e cameratismo per quegli esseri pelosi e geneticamente alterati di quanto gli fosse mai accaduto con persone della sua stessa razza. Non era solo il fatto che loro lo accettavano com'era, con le sue sei dita, i suoi capelli bianchi e tutto il resto, senza far commenti dietro le spalle o evitare il suo sguardo. Ad attrarlo era anche il modo in cui vivevano, godendo con semplicità delle piccole cose durante la giornata di lavoro, incapaci di provare gelosia o senso di competizione.

Si augurò che potesse essere così anche con i tecnici della Torre, quando si fossero abituati al suo aspetto.

Fino a quel momento, comunque, non aveva avuto alcun contatto con coloro che facevano parte del circolo. La maggior parte di ciò che sapeva di loro l'aveva appresa intercettando frammenti di conversazione: parti di formule matematiche, o così gli era parso, accenni poco comprensibili ai tempi di reazione, massimizzazione di potenziali e aumento del raggio d'azione. Gli sarebbe piaciuto avere le conoscenze necessarie per partecipare a discussioni di quel genere; la sua mente prendeva il volo e seguiva le loro parole astruse sino ai confini del mondo, immaginando i più diversi usi del *laran* e desideroso di parteciparvi.

Tuttavia i suoi sogni notturni non riguardavano il *laran*, bensì il freddo. Un freddo che gli azzannava le membra e gli intorpidiva dolorosamente i piedi.

Lui doveva andare avanti. Loro lo stavano aspettando, la famiglia e gli amici, ansiosi di vederlo tornare e di riabbracciarlo. Era stato troppo tempo sul versante sbagliato delle montagne, troppo aveva vagabondato nascondendosi tra le genti umane, nel tentativo di riparare ai danni causati dalla loro avidità, dal loro odio. Viveva separato dagli altri da così tanto tempo che ormai si sentiva debole e non riusciva più a contattare i suoi familiari per trarre forza dalla loro presenza. Gli mancava anche l'energia per chiamare aiuto. Faceva così freddo… così freddo.

«Io ti aiuterò», sussurrò Grai nel sogno. Si protese e cinse con un braccio l'altro - o era lui stesso? - per guidarne i passi vacillanti sul sentiero gelato. Con un moto di stupore, l'altro si voltò a guardarlo, inciampò e cadde, rotolando via in un vortice di nebbia e neve. Grai si trovò a fluttuare nel cielo. Guardando in basso, attraverso le nuvole, vide una catena di montagne innevate, scoscese, su cui le croste dei ghiacciai scintillavano come coltelli.

Lottò per scendere di quota, trovò la figura che arrancava, avanzò nella neve fino ad affiancarla e la sostenne, proseguendo tra le rocce. Non era neanche sicuro di chi stesse aiutando - lui stesso oppure un altro - perché la sua coscienza sembrava scivolare dentro e fuori da entrambi. Il nemico era la neve, il freddo. Questo lo sapeva per certo.

Grai si svegliò rannicchiato in posizione fetale ai piedi del letto, con le braccia strette intorno alle ginocchia e le lacrime congelate sulla faccia.

No, non congelate, soltanto disseccate come una resina. Gli dolevano le gambe, come se quella notte avesse *davvero* scalato una montagna, e nelle profondità del corpo sentiva ancora un freddo terribile. Nell'aria calda e umida di quella mattina di primavera, Grai rabbrividì.

A colazione, quando chiese del tè caldo, ricevette qualche sguardo ironico. Ma quando il liquido corroborante scese nei recessi più freddi del suo corpo e li scaldò, cominciò a sentirsi meglio.

Quel giorno uno dei pacchi avvolti nella stoffa oleata cadde.

Successe tutto in un istante. Xir, che stava ridendo per uno scherzo di Tig, si chinò a raccogliere un pacco e si girò verso il contenitore metallico. Con la coda dell'occhio, Grai vide la stoffa lacerarsi, poi uno dei contenitori più piccoli chiusi al suo interno scivolò fuori e si infranse al suolo con un tonfo pesante. Un attimo dopo, Xir era avvolto dalle fiamme come una torcia.

Lo sventurato non ebbe neppure il tempo di urlare. La puzza di carne bruciata ammorbò l'aria. Grai fece per correre avanti. Ktel lo afferrò per un braccio e lo trattenne. Tig afferrò uno dei sacchi e lo trascinò al sicuro, lontano dal povero corpo dilaniato dalle fiamme.

«Xir!» gridò Grai.

«Troppo tardi», disse Ktel. «Troppo tardi.»

«Ma… ma *cosa* è successo?»

«Fuoco incatenato», rispose l'altro. Lo guardò con meraviglia. «Tu non visto mai fuoco incatenato?»

«Fuoco incatenato?» sussurrò Grai, sbigottito.

«Tu cosa pensavi che essere dentro sacchi?»

«Io non avrei mai immaginato che…» mormorò lui, rendendosi conto che era vero. Aveva caricato i carri e parlato e scherzato, senza chiedersi neppure una volta cosa stesse facendo, cosa potesse esserci in quei pacchi di tela oleata.

Si voltò e corse nella Torre. Afferrò per un braccio la prima persona che trovò. Era l'uomo dalla barbetta sagomata che l'aveva esaminato il primo giorno.

«Xir è bruciato vivo!»

«Chi?»

«Xir, uno dei *cralmac*!»

«Oh, per gli dei, cosa mi dici! Be', stai attento quando pulisci. Usa uno straccio oleato e non toccare quella roba con le mani. Suppongo che Riori dovrà stare due o tre giorni fuori del circolo, per far iniziare una nuova gravidanza in uno degli altri *cralmac*. Una bella seccatura.»

«C'è del fuoco incatenato, là fuori!»

«È per questo che ti dico di usare uno straccio oleato.»

«Voglio dire… voi fabbricate il fuoco incatenato, qui.»

«Naturalmente. Chi credevi che lo facesse?»

«Ma io immaginavo che solo i *laranzu'in* della guerra…»

«Non essere ridicolo, ragazzo. I *laranzu'in* itineranti non hanno abbastanza potere per fabbricare il fuoco incatenato. Occorrono i tecnici altamente addestrati delle matrici, che lavorano in circolo. Tutto il fuoco incatenato viene prodotto nelle Torri.»

«Ma *come potete*? Com'è possibile che nelle Torri si faccia una cosa tanto spaventosa?»

«I re lo vogliono, noi lo facciamo.» L'uomo scrollò le spalle.

«Potreste dir loro che non volete farlo!»

«E perché dovremmo opporci? Dobbiamo pur mangiare, sai? Non penserai che qui ci sia il tempo di arare campi e allevare bestiame, per caso? Il cibo dobbiamo comprarlo, e lo paghiamo coi nostri servigi.»

«Ma le Torri non dovrebbero occuparsi della guerra!»

«Chi ti ha raccontato queste sciocchezze, ragazzo? Certo non tuo padre. I *laranzu'in* muoiono come qualsiasi popolano, se li infilzi o li bruci. Noi abbiamo il dovere di non farci ammazzare e di conseguenza forniamo le migliori armi possibili a chi può proteggerci. Oh, noi prestiamo molta attenzione alle necessità dei re, principino. Arriviamo al punto di ospitare i loro figli inutili, quando ce lo chiedono.»

L'uomo se ne andò per i fatti suoi e lo lasciò lì, come paralizzato, immerso in una specie di nebbia mentale. Quando si riscosse da quel torpore e fece ritorno in cortile, i resti di Xir erano stati spazzati via e il lavoro stava riprendendo.

Quella notte, mentre scivolava nei suoi sogni tormentosi pieni di gelo, morte e sofferenza, il suo corpo bruciava come se ogni connessione nervosa fosse fuoco liquido. D'un tratto gli parve di essere di nuovo in mezzo alla neve.

Il dolore lo circondava come un'aura palpitante, da cui scendevano gocce di sangue, che formavano una scia sulla coltre bianca.

«Fratellino, tu stai soffrendo quasi quanto me», sussurrò una voce nella sua mente. Grai scorse una figura indistinta, distesa sulla neve. I lunghi capelli erano incrostati di ghiaccio, la pelle mortalmente pallida; solo la luce degli intensi occhi azzurri, sotto le sopracciglia arcuate, imbiancate dalla neve, testimoniava che in quel corpo c'era ancora vita.

Per un confuso momento Grai fu quella figura, vide se stesso attraverso gli occhi di lei e ricordò il lungo, doloroso viaggio attraverso quel passo montano devastato dal vento. Poi tornò di colpo dentro il proprio corpo, dentro la propria mente. Scosse il capo; ondate di sofferenza gli scesero nelle vene, gettandolo in ginocchio.

«Tu stai dormendo, fratellino», sussurrò l'altro viaggiatore.

No, pensò Grai. Qualcosa non andava. Non gli sembrava di essere addormentato. Quella figura era reale. Quella figura aveva camminato sulle montagne nei suoi sogni, notte dopo notte, ma in qualche modo era vera, esisteva.

«Tu sei sulla soglia. Essa indebolisce le tue barriere e il tuo spirito può volare libero.»

«No. Non è il male della soglia. Io non ho mai avuto il male della soglia», protestò Grai, la voce ridotta a un sussurro dal dolore, al pari di quella dell'altro.

Una breve risata roca percorse la superficie della sua mente. «Ora ce l'hai, giovanotto.»

«Sono troppo vecchio!»

«Vecchio! Tu sei ancora un bambinetto, così giovane da non essere arrivato alla pubertà! Ma ora vai, piccolo. Non ti piacerà essere con me, quando morirò.»

«Tu non stai morendo!»

«*Invece è così, naturalmente. Non ce la farò a superare le montagne. Non ho cibo, ho esaurito le riserve di grasso da cui trarre calore e non ho più energia per camminare.*»

«*Io ho anche troppo calore! Mi sta bruciando!*» *Lo spirito di Grai si mosse avanti, verso la figura coperta di neve stesa al suolo.*

«*No, fratellino, io potrei ucciderti!*»

«*Meglio morire scaldando qualcuno che impacchettare fuoco incatenato o abbattere astronavi.*»

«*Ah, fratellino. Tu vivi con gli umani, dunque?*» *La pietà diede un tono amaro alla voce dell'altro.*

«Con *gli umani? Io* sono *umano.*»

«*Può darsi che tu sia nato umano, ma sei* chieri», *gli comunicò mentalmente l'altro. «Vieni più vicino, lascia che ti faccia vedere.»*

Grai gli si accostò e, mentre il suo calore scaldava l'altro, in lui presero a scorrere immagini di vita chieri. *Le risate e la gioia, la ricerca della verità, l'amore e la compassione. C'erano gli operatori del tempo, i guardiani delle api, i cercatori della luce che lui aveva creduto fossero i* leroni *delle Torri. Erano pochi, ma così amabili, stupiti del motivo che spingeva gli umani a crescere tanto di numero da usare la terra fino a consumarla e avvelenarla, fino a colmarla di brutture come quelle che infestavano la loro mente. Grai vide come i* chieri *si fossero ritirati per reazione a quello scempio, vide il loro numero diminuire mentre lottavano disperatamente per restaurare l'equilibrio degli esseri senzienti in quelle lande incenerite, vide infine come si fossero dedicati a riparare il pianeta stesso, scivolando lungo sentieri ombrosi, tra gli stessi insediamenti umani, per restituire vita e fertilità alle terre danneggiate dai loro cugini avidi e incuranti.*

Grai sentì crescere dentro di sé lo struggimento e la disperazione, mentre l'altro guadagnava forza dal suo calore; lasciò che l'energia defluisse dai sentieri di fuoco delle sue vene, lavorando con la delicatezza di un chirurgo e risanando ciò che toccava, pur se nel farlo si stancava sempre di più.

«*Prendi ciò di cui hai bisogno*», *insisté Grai.*

«*No, mi hai già dato abbastanza, fratellino. Ora dovrei farcela. E anche se non fosse così, andrò dal Creatore-di-Tutto sapendo che non ti ho portato con me prima della tua ora. DORMI, fratellino.*» *E quel comando spinse Grai giù nel buio, nonostante le sue proteste.*

Quando si svegliò era pieno di acciacchi, ma stava bene. Con cautela protese il *laran* che già si stava svegliando in lui, ma non percepì nessuna traccia dello spirito del *chieri*. Ce l'aveva fatta? Stava ancora lottando per sopravvivere sui versanti del Muro Intorno al Mondo? O era morto e il vento aveva portato via il suo spirito?

Grai si accorse di avere le lacrime agli occhi. Non voleva più stare fra la gente, la cui vita si svolgeva all'insegna di rozze e avide ambizioni. Anche i tecnici delle Torri, che aveva adorato a distanza, avevano dimostrato di essere anime grette e meschine. Ora voleva fuggire di lì, ma dove sarebbe potuto andare? Se avesse cercato asilo nei castelli o in altre Torri, nei paesi di campagna o nei boschi, si sarebbe trovato invischiato in qualche guerra, costretto a prestare servizio, indotto a uccidere altre persone con le proprie mani o con i poteri della mente.

Con un singhiozzo immerse la faccia nel cuscino.

«Sveglia, dormiglione. Butta giù dal letto il tuo principesco culo e scendi in cortile, che c'è da lavorare. La vostra disattenzione di ieri ci ha fatto perdere tempo, perciò oggi tu e quegli altri fannulloni dovrete lavorare di più.» E gli arrivò una secca sculacciata.

Sobbalzando per la sorpresa, Grai strinse i denti, mise le gambe fuori del letto e si alzò. Cosa sarebbe successo se avesse rifiutato? L'avrebbero ucciso? Quasi l'avrebbe preferito, piuttosto di vivere in quel mondo di crudeltà e dolore.

«Avanti, MUOVITI!»

Grai si vestì e uscì dalla stanza con gesti meccanici. Di lì a poco, cupo e disperato, si ritrovò a infilare gli odiosi pacchi di fuoco incatenato dentro sacchi di tela e a legare i sacchi sulla groppa di chervine da soma.

«Questo carico deve andare a Keriton», disse una voce. «Che seccatura!»

«Tu, principino Come-ti-chiami! Metti i tuoi fagotti in uno zaino e sella un chervine. Dovrai condurre questa carovana a Keriton, facendo la massima attenzione al carico di fuoco incatenato. Quel dannato posto è troppo sperduto tra le montagne per raggiungerlo coi carri.»

«Ma è una cosa che non ho mai fatto», obiettò Grai.

«C'è sempre una prima volta, principino», rispose il *laranzu*, con un tono che non ammetteva repliche, troppo occupato da altre faccende per dedicargli il solito sogghigno di scherno.

Le sue proteste furono inutili e, poco più tardi, Grai si trovò a uscire dal cortile in sella a un chervine, seguito da una fila di venti animali da soma a pieno carico. Dopo lo sbigottimento iniziale, tuttavia, decise che quell'incarico non gli dispiaceva. Se non altro, gli permetteva di restare finalmente solo, lontano dalla gente che non sapeva pensare a nulla di meglio che ammazzare gli altri. La solitudine era di gran lunga preferibile!

Ma alla fine del secondo giorno di viaggio, mentre accendeva il fuoco su un pianoro sperduto, capì che gli sarebbe venuta ben presto a noia. Sentiva già il bisogno di rivolgere la parola a qualcuno che non fosse un chervine, o di sentire comunque una voce rispondere alla propria. Non pretendeva che fosse per forza una voce umana. Gli sarebbe bastato uno dei *cralmac*... o un *chieri*, come quello dei suoi sogni.

Il pensiero del *chieri* l'accompagnò anche tutto il giorno successivo. Ripensava al calore dell'altro, al senso di comunità e di amicizia che gli aveva mostrato, alla speranza di trovare compagni che fossero d'indole gentile e cercassero il divino nel mondo, invece della distruzione e della guerra.

E se...?

Non avrebbe più rivisto la sua famiglia. Bastava il pensiero a riempirlo di dolore. Benché l'avessero deriso e ignorato, era anche vero che a loro modo gli volevano bene. E lui voleva bene a loro. Ma non apparteneva a quell'ambiente.

E col passare degli anni reinserirsi sarebbe diventato sempre più difficile.

Più lui fosse cresciuto, meno i suoi parenti avrebbero capito il suo «agire come un bambino», il rifiuto d'impugnare la spada o di usare il fuoco incatenato per difendere l'onore della famiglia. Il loro amore si sarebbe mutato in disgusto, forse persino in odio. E non solo da parte loro. Perché, nonostante il suo aspetto, Grai era umano. Avrebbe finito per ripagare l'odio con l'odio.

A meno che non avesse preso una decisione.

Sarebbe stato meglio perdere coloro che ancora amava, piuttosto che imparare a odiarli.

Cambiò la direzione della carovana di chervine e la condusse sulle montagne, aggirando la cintura di basse colline. Si addentrò sempre più a fondo e sempre più in alto tra i picchi, in direzione del Muro Intorno al Mondo, visibile, anche nella tarda estate, come una bianca foschia torreggiante.

Ce l'avrebbe fatta ad attraversarlo? E, in tal caso, come avrebbe potuto trovare quelle creature sfuggenti che rappresentavano la sua ultima speranza nella bontà del mondo? L'avrebbero accettato, rozzo e corrotto com'era, con la sua umanità che gli rimaneva appiccicata addosso come un odore, nonostante il suo aspetto?

Si nutriva di ciò che offriva il territorio, oltre ai generi alimentari destinati agli abitanti di Keriton, impacchettati insieme al mortale, disgustoso fuoco incatenato. Si sarebbe liberato volentieri di quella merce ripugnante, se avesse saputo come, ma non osava seppellire quei pacchi di tela oleata per timore che si rompessero e causassero devastazioni, magari anche dopo molti anni. Forse *loro* avrebbero saputo cosa farne, una volta che fosse riuscito a trovarli.

Così, rifornito come se andasse in guerra, Grai continuò a salire sempre di più, dove sembrava non esserci alcuna pista, ma scegliendo d'istinto un percorso che sentiva già seguito da altri. Un percorso scritto nella sua mente come un marchio.

Meglio morire in quel tentativo che far parte del mondo delle terre basse, pensò, mentre neve e ghiaccio lo circondavano da ogni lato e i chervine si stringevano l'uno all'altro per scaldarsi. Proseguì ancora, cominciando a vivere nella realtà ciò che fino ad allora aveva visto solo nei sogni: il freddo, il torpore, l'esaurimento.

Meglio morire, continuò a ripetersi, mettendo faticosamente un piede davanti all'altro e tenendo la cavezza del chervine di testa. Strinse i denti, tirandosi dietro l'intera fila di animali da soma. *Meglio morire*.

Ma perché dovrei lasciarti morire, fratellino? Tu mi hai dato la vita, quando stavo attraversando le montagne. Sarei ben poco riconoscente, se non facessi lo stesso per te, disse una voce forte e amorevole nella sua mente.

Grai alzò lo sguardo e lassù, davanti a lui, tra le rocce coperte di neve, vide una figura con capelli candidi e luminosi occhi azzurri.

Tu sei e sarai sempre il benvenuto, fratellino, disse il *chieri* sorridendo. *Vieni, unisciti al nostro lavoro*.

E Grai si sentì circondato da una comunità piena d'amore e di speranza.

◆

KEFAN McILROY È IN TRAPPOLA

di *Aletha Biedermann-Wiens*

Aletha Biedermann-Wiens è una nuova arrivata su queste pagine. Nella vita mondana ha lavorato come archivista per un'emittente televisiva… una vita che, ripensandoci, non è poi così mondana. È stata anche disegnatrice di gioielli per un'oreficeria di Oakland, California, e oggi lavora per una società di consulenza finanziaria a Concord, dove sta imparando l'arabo per motivi professionali. Non vi siete mai domandati perché gli scrittori fanno sempre lavori così numerosi e vari per guadagnarsi da vivere? Questo accade perché, come tutti quanti - salvo chi è ricco di famiglia, - devono sbarcare il lunario mentre si cimentano con la scrittura. Le attività artistiche sono notoriamente mal pagate, specialmente al giorno d'oggi negli Stati Uniti.

Questo racconto risponde a una delle domande che a volte si affacciano alla mia mente e che un giorno potrebbero tradursi in un nuovo romanzo di Darkover: cosa accadrebbe se qualcuno avesse un tipo di laran *che si manifesta con i computer? Essendo una tecnofoba, per me sarebbe un incubo. Ma mi hanno sempre interessato le soluzioni date da altri alle domande che io mi pongo, specialmente quando la loro risposta è diversa dalla mia…*

Titolo Originale: “*Kefan McIlroy is Snared*”

◆

Stava accompagnando sua sorella Megan dalla sarta, per quella che gli sembrava la centesima volta da quando lei aveva deciso di sposarsi. Quella primavera il padre era nel sud per affari, il fratello maggiore si occupava della ditta di famiglia lì in città e lui era stato messo al servizio di Megan. Era stata la giovane donna a vedere per prima il piccolo oggetto rettangolare per terra, sulla strada, e glielo aveva indicato come se fosse sterco, commentando quanto fosse tipico dei *terrani* costruire cose tanto brutte.

In sartoria, nessuno ne parlò mentre lui lo esaminava per capire di cosa si trattasse. Seduto su una poltroncina del laboratorio, troppo interessato al piccolo strumento per badare al chiacchiericcio delle sarte o essere tentato di andarsene a bere una coppa di *jaco*, vide lo zero comparire sul display quando per caso lo espose al sole. I numeri sui pulsanti erano in linguaggio standard e lui era in grado di leggerli, poiché a Nevarsin aveva imparato un po' di quel sistema di scrittura e seguito un corso di matematica. Un corso alquanto impegnativo, che aveva apprezzato molto. Nella logica delle cifre trovava un senso di sicurezza e di giustizia. Ma quella piccola macchina poteva arrivare molto più lontano delle sue capacità. Nel contenitore di similpelle che proteggeva l'apparecchio c'era anche il libretto delle istruzioni. Seduto in disparte, dimentico delle donne, cercò di capire qualcosa del suo funzionamento, P era un simbolo che conosceva, ma S?

Cominciò a guardare all'interno del contenitore, dietro i pulsanti, usando il suo *laran*. Non aveva mai avuto molto *laran*, nulla che valesse la pena di essere sviluppato con l'addestramento; questa era stata la diagnosi della guaritrice, quando sua madre si era decisa a convocarla, preoccupata e innervosita dal fatto che il figlio non avesse ancora avuto il male della soglia. Suo padre aveva borbottato che un solo antenato Comyn su otto bisnonni non era certo una buona premessa per aspettarsi che il ragazzo avesse il *laran*. Tuttavia era in grado di seguire il percorso di minore resistenza all'interno di quei materiali stranieri, senza bisogno di guardare nella sua pietrastella. Il materiale stesso sembrava parlargli con altrettanta chiarezza, anzi, con maggior chiarezza di come gli avesse mai parlato la pietrastella.

Poteva seguire l'architettura di un percorso mentre si mescolava con altri percorsi, per poi dividersi in ramificazioni precise. Per fare una prova batté «6» e sentire ciò che succedeva nel sistema attraverso i percorsi. «6», «v». Sorprendente. «9», «v». Per gli inferni di Zandru, dunque era così che funzionava!

Il linguaggio binario della macchina fu una rivelazione per lui. Accompagnò a casa sua sorella, uscì di nuovo per comprare un libro di matematica e lo utilizzò per fare riscontri e prove, finché non cominciarono a fargli male gli occhi. La cosa irritante fu che la macchina non volle restare accesa dopo il tramonto del sole, così quella notte lui si limitò a lavorare sul libro. Dal giorno dopo, mentre faceva da scorta alla sorella e la aspettava seduto in un posto o nell'altro, usò il *laran* per fare una mappa dei sentieri interni della macchina. I percorsi erano come tunnel pieni di meraviglie e dentro di essi lui si sentiva libero di scorrazzare ovunque tra gli impulsi energetici, aprendo e chiudendo porte, combinando e mescolando quei flussi di computazione che terminavano sempre con rapidità e precisione disumane.

Se cose tanto eccezionali accadevano dentro un oggetto piccolo come quello, un oggetto così insignificante che il *terrano* che l'aveva perduto non aveva certo messo a soqquadro la città per ritrovarlo piangendo come un disperato, cos'altro avevano quegli stranieri nella loro base? C'era modo di scoprirlo? Suo padre non ne sarebbe stato molto... già, suo padre l'avrebbe strangolato, probabilmente. Suo padre si aspettava che la sua famiglia stesse alla larga dalla Città Commerciale, soprattutto dalla piazza del Portale.

Per due giorni lottò contro la tentazione, ma il terzo uscì di casa senza dire niente e andò al Portale. Quando vide che le guardie in uniforme lo ignoravano, si appoggiò a un pilastro, come se stesse aspettando qualcuno, e protese il *laran* per esaminare le macchine che vedeva in giro. I marchingegni per l'identificazione delle persone erano meravigliosi; stava già cominciando a capirne il funzionamento interno, quando la campana del castello batté un rintocco e lui si rese conto di quanto fosse tardi.

Il giorno dopo tornò nello stesso posto e così anche il pomeriggio successivo, e dopo una settimana iniziò a parlare con quelle macchine, a inviare loro impulsi. Ogni tanto esse reagivano aprendo accessi, ma potevano anche fare il contrario, bloccando percorsi e mandando altrove impulsi frenetici che lo lasciavano perplesso. Durante la seconda settimana, con suo grande orrore, qualcosa che lui fece le mandò in avaria. Rimase lì appoggiato al pilastro, paralizzato per lo spavento, mentre le guardie andavano nervosamente avanti e indietro e parlavano nei loro comunicatori. Sembravano piuttosto contrariate. Di lì a poco qualcuno ordinò loro di passare a sistemi di controllo non automatizzati e, proprio quando lui era riuscito a mettere in moto le gambe per tornarsene a casa, un uomo dai capelli grigi uscì da una porta e venne a fermarsi davanti a lui.

«Stasera hai fatto tardi, eh, ragazzo?» gli domandò nella lingua che si parlava in città.

Kefan aveva la bocca così secca che non riuscì a rispondere.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, figliolo?»

«No, signore. Stavo solo… stavo solo aspettando mio zio.» Guardò l'uomo a occhi spalancati. Ma, quando stava per voltarsi e scappare via, l'altro gli mise improvvisamente una mano su una spalla.

«Come si chiama tuo zio? Possiamo farlo cercare e chiedergli quando uscirà.»

«No, no, signore, io volevo soltanto…»

«I tecnici della manutenzione stanno cominciando a regolare l'orario di lavoro su di te. Vieni qui ogni pomeriggio e subito nei sistemi elettronici salta qualcosa. Quando mi hanno detto che non hai i capelli rossi, però, non ho voluto credere che tu c'entrassi qualcosa.»

«Io non so di cosa stia parlando…» protestò Kefan.

«No?»

«Non sono stato io!» Kefan lo fissò negli occhi con fermezza, ma subito abbassò lo sguardo.

«Io… *sento* quelle macchine, nient'altro.»

«Sono tre settimane che vieni qui al Portale. Cos'altro ti piacerebbe esaminare?»

«Due settimane.»

«Tre delle nostre, due delle vostre. Cosa stai cercando?»

«Come potrei fare a imparare lo standard meglio che a scuola?»

«Hai il permesso di tuo padre?»

«Ho quindici anni. Mio padre è nel sud, per affari.»

«Quindici anni non è abbastanza per le leggi terrestri. Puoi ottenere il permesso di tua madre?»

«Il permesso di mia madre!» sbuffò Kefan, con una smorfia.

«Sì», disse Jovin, mascherando un sorriso. «Un permesso scritto, firmato da lei, in cui dichiara che puoi seguire lezioni di lingua allo spazioporto.»

Kefan lo guardò torvo.

«Leggi *terrane*», ripeté amichevolmente Jovin. «Torna col suo permesso e potrai entrare.»

Kefan andò a casa e rifletté sulla possibilità di falsificare la firma della madre. Non voleva mettere in subbuglio una casa già fin troppo agitata. Il giorno dopo suo fratello lo sorprese mentre meditava accigliato e gli domandò cosa non andasse.

«Tu firmeresti un permesso per lasciarmi studiare lo standard allo spazioporto dei *terrani*?»

«Diavolo, no. A cosa ti servirebbe una cosa del genere?»

«Per scoprire come funziona questa macchina.» Kefan gli mostrò il piccolo computer, che l'altro aveva già visto. «Dai libri che ho comprato, non riesco a capirlo.»

«Ti piace perdere tempo.»

«Forse. Magari lo chiedo alla mamma.»

«Proprio adesso che sta diventando matta col corredo di Megan? Nostro padre ti darà una bella ripassata quando tornerà, se la metti in agitazione con questa storia. A cosa ti serve un permesso scritto?»

«Loro pensano che io sia un bambino, anche se ho già quindici anni.»

«Bah, i *terrani* sono così sciocchi, cosa diavolo ci trovi in quella gente?»

«Hai intenzione di fermarmi, se vado da loro?»

«Guarda che se farai arrabbiare la mamma, la ripassata te la darò io.»

«Com'è fatta la sua firma?»

«Come dannazione faccio a saperlo? Non mi ha mai scritto una lettera. Ma come farebbe uno stupido *terrano* a sapere se una firma è vera o falsa?» Il fratello di Kefan se ne andò borbottando e scuotendo la testa e lui cominciò a scrivere il permesso.

Quel pomeriggio andò al Portale e chiese alle guardie di farlo entrare. Loro gli rivolsero alcune domande, in modo non troppo amichevole, ma poi gli aprirono un cancelletto secondario e lo fecero passare nella guardiola dalle pareti di vetro. Lui si sarebbe sentito in paradiso, se non avesse avuto l'impressione di essere un prigioniero. Ma di lì a poco arrivò l'uomo dai capelli grigi che aveva conosciuto, il quale, presentandosi come Jovin McEnerny, esaminò il permesso, chiese alle guardie di fare un documento con fotografia da applicare alla giubba di Kefan e lo portò in un edificio chiamato Centro di Apprendimento, a pochi passi dal cancello. Lì lo fecero sedere su una poltrona munita di un poggiatesta pieno di elettrodi. Jovin lo avvertì che si sarebbe sentito un po' stordito e che avrebbe dovuto tornare a casa non appena l'ascolto del nastro fosse finito.

Un quarto d'ora dopo, infatti, aveva la nausea e gli girava la testa, ma gli assistenti lo aiutarono a riprendersi. Mentre usciva, Kefan vide che in altre stanze del Centro di Apprendimento c'erano numerosi darkovani. Alcuni guardavano filmati, altri suonavano strumenti musicali, qualcuno - meraviglia delle meraviglie - studiava matematica su macchine fornite di schermo. E i loro computer continuavano a funzionare anche senza sole, alle luci artificiali dei *terrani*. Tornò indietro e domandò a un assistente come poteva fare a studiare matematica anche lui, e quello rise.

«Abbiamo nastri anche per questo, nastri stimolatori cerebrali come quello che hai usato poco fa. Ma sono più difficili, richiedono più tempo e la maggior parte della gente non riesce a sopportarli.»

«Io li sopporterò. Mi faccia provare.»

«Non più di un nastro al giorno. Torna domani e vedremo.»

Il giorno dopo Kefan tornò appena ebbe un paio d'ore libere e volle provare un nastro di matematica, ma ebbe subito difficoltà con la lingua. Si staccò i contatti dalle tempie, innervosito e preoccupato. L'assistente però sorrise e con una mano gli fece cenno di non alzarsi dalla poltrona.

«Una cosa alla volta. Ora hai visto che la fretta non paga», gli disse. Aprì uno scomparto e ne tirò fuori il secondo nastro della lingua standard.

Occorsero due settimane di lezioni di lingua prima che Kefan ne sapesse abbastanza da capire i concetti contenuti nei nastri di matematica, ma fin dal primo ebbe l'impressione di essere in paradiso. La mattina accompagnava la sorella in giro per la città, mentre il pomeriggio o verso sera usciva di casa lasciando detto che andava con gli amici. Quando rientrava, un paio d'ore dopo, era pieno di nuove idee e prendeva appunti fino a tardi prima di andare a letto, dove le x e le y tracciavano curve anche nei suoi sogni.

Suo padre fece ritorno a casa e venne celebrato il matrimonio di Megan, con soddisfazione di tutti. Occorsero parecchi giorni prima che l'uomo notasse le regolari assenze pomeridiane del figlio. Una sera lo vide rientrare e lo seguì nella sua stanza. Kefan era troppo assorto nei suoi pensieri per accorgersene e, quando il padre aprì la porta, sedeva alla scrivania e stava prendendo appunti su un quaderno, al lume di candela.

«Kefan...»

«Sì, padre? Solo un minuto, scusami...»

L'uomo gli si avvicinò e, da sopra una spalla, lesse ciò che stava scrivendo: $x^2/a^2 + y^2/b^2 - z^2/c^2 = 1$. Dopo un po' si accorse che il padre taceva e si voltò a guardarlo con apprensione.

«Cosa sarebbe?» domandò l'uomo, in tono per nulla minaccioso.

«È una...» Kefan si chiese come poteva tradurre in darkovano *formula di un iperboloide*. «Rappresenta una forma, come questa.» E la disegnò sul foglio.

«Tuo fratello dice che frequenti gli amici e non ti metti nei guai. Tua madre dice che ti comporti in modo abbastanza onesto. Allora, quale malefatta stai nascondendo?» Girò intorno alla scrivania e si sedette sul letto, per poterlo guardare in faccia. «E dove hai imparato quella roba?»

Kefan sostenne il suo sguardo, cercando di non mostrarsi nervoso. «Mi hanno insegnato alcuni amici…»

«Quella è algebra, e a Thendara non c'è nessuno che ne sappia molto.»

«Be', l'abbiamo studiata insieme e…»

«Io ho studiato matematica a Nevarsin, ragazzo, ed ero anche bravo. Avrei dovuto finire il corso con il resto della classe e tornare ad aiutare mio padre, ma sapevo che c'era dell'altro, così sono rimasto là e ho continuato a studiare. Tu mi hai disegnato una forma tridimensionale con un asse z, mentre noi nelle equazioni lavoravamo con due sole variabili.»

Kefan guardò suo padre e vide che aveva curvato le spalle, con aria stanca. I suoi occhi erano preoccupati. «Ho imparato dai *terrani*, padre.»

L'altro strinse le palpebre e si grattò una tempia. «Loro te l'hanno permesso?» domandò, con gli occhi chiusi.

«Sì, padre.»

«Non dirlo a tua madre.» Quindi si alzò e uscì.

Kefan continuò a prendere lezioni di matematica e di lingua. Sembrava esserci un pozzo senza fondo pieno di nastri, inoltre poteva usare i computer per fare pratica di geometria analitica. Ma talvolta i computer erano occupati da altri e lui non aveva la pazienza di aspettare. Si accorse che il suo *laran* poteva oltrepassare le serrature elettroniche degli uffici del Centro di Apprendimento, così cominciò a usare i computer quando gli uffici erano vuoti: seduto su una sedia, con gli occhi chiusi, senza toccare le macchine, faceva scorrere la sua mente lungo i flussi dei sistemi ottici e magnetici.

Alla fine lo scoprirono, naturalmente. Ci misero un po' di tempo, perché la Sicurezza non sapeva bene cosa cercare. Jovin ricordò che c'era un ragazzo con certe capacità, e i file al Centro di Apprendimento avevano registrato gli orari in cui era entrato e uscito e ciò che aveva studiato. «Sta salendo di categoria», commentò un assistente, con un sorrisetto. La sera in cui lo fermarono gli lasciarono finire il nastro e poi lo seguirono negli uffici usando le telecamere delle guardie, prima di precipitarsi dentro con le armi in pugno.

«È una fortuna che la banca dello spazioporto non sia sul percorso tra il Portale e il Centro di Apprendimento», grugnì uno dei militari che lo scortarono alla sede dell'ambasciata.

A Kefan non dispiacque troppo esser stato colto con le mani nel sacco. Sapeva di voler andare dove venivano costruiti quei computer e gli importava poco il modo in cui ci sarebbe arrivato.

«Sai quali sono le pene per gli hacker?» gli domandò Jovin. La targhetta sulla sua scrivania recitava SOST. ASSIST, AMBASCIATORE.

«No, signore.»

«Offriamo loro due alternative: promettere di diventare membri responsabili della società, rifondendo i danni fatti all'Impero, oppure andare a vivere in un posto in cui non ci sono computer, né una quantità di altre cose. Ma dal momento che tu non hai usato le tue capacità per escogitare truffe e sei giunto ai corsi di matematica superiore con eccezionale facilità, per te può esserci un'altra opzione.»

«Sì, signore?»

«Gli assistenti del Centro di Apprendimento hanno suggerito che tu sia iscritto a una scuola terrestre, ma il preside, visti i tuoi risultati, dice che la sua scuola non è adeguata. Nel Fondo per l'Istruzione dell'Ambasciata c'è denaro sufficiente e sulla Terra ci sono scuole annesse ai centri di progettazione di computer, dove potresti trovare lavoro durante le vacanze.

Circa i danni e i guasti ai sistemi che hai provocato qui allo spazioporto, il risarcimento ammonta a una somma superiore a quello che tuo padre guadagnerebbe in cinque anni. Essere deferito al Tribunale dei Minori sarebbe la rovina per te e per la tua famiglia. Di conseguenza ti faremo ottenere un titolo scolastico equivalente a quello terrestre di scuola superiore e, nel frattempo, potrai rifondere parte dei danni lavorando nel nostro laboratorio di riparazione dei computer, finché non sarai stato accettato da qualche università.»

Kefan guardò McEnerny e, quando questi sollevò un sopracciglio con aria interrogativa, deglutì a fatica, troppo emozionato per parlare. Si sentiva come un bocciolo di *kefan*, che si apriva all'improvviso con un *pop* distintamente udibile, allargando i petali rossi al primo tocco del sole, nella breve, magica estate darkovana. Sbatté le palpebre, come stordito.

«Sì, signore. Grazie, signore.»

«I tuoi genitori ti daranno il permesso di andare?»

«Ho quindici anni.»

Seccato, l'altro ripeté: «Uno dei due sarà disposto a venire di persona a firmare il modulo, qui allo spazioporto?»

«Credo di sì, signore.»

«Prendi questo. È un cronometro terrestre da mignolo, regolato sull'ora trasmessa via radio. Ti aiuterà a adattarti agli orari di lavoro del personale della base. Al laboratorio delle riparazioni non aspettarti nessun trattamento preferenziale. La gente sarà curiosa delle tue capacità, ma non dimenticare che dovrai dimostrarti volonteroso e puntuale, altrimenti il capoturno potrebbe decidere che è meglio deferirti al Tribunale dei Minori, e il suo suggerimento

avrà un peso.
La sveglia è già regolata alle 07.30. Presentati al lavoro alle 08.30. E non entrare più nei nostri computer.»

Ma per il resto della sua vita, per quanto agiata e soddisfacente, Kefan non riuscì mai a resistere alla tentazione d'infiltrare il suo *laran* nei computer altrui e lasciare un piccolo fiore rosso e la sua firma visibili sullo schermo: MCILROY È STATO QUI.

◆

ROSA LA LAVANDAIA

di *Mary Ellen Fletcher*

Mary Ellen Fletcher dice che scrive fin da quando era in quarta elementare, ma non avrebbe mandato niente in lettura a nessuno se non fosse stato per sua sorella. «Le sono occorsi tre anni di insistenze e incoraggiamenti; inoltre ha dovuto ribattere a macchina questo racconto per me.»

Sembra ovvio, no? Non possiamo acquistare un vostro racconto, per quanto buono sia, se non ce lo mandate. Siamo felici che Mary Ellen abbia trovato il coraggio di farlo. Sarebbe stato un peccato se questa storia deliziosa non fosse mai stata pubblicata.

Sulle cartelle in cui chiudo ognuno di questi racconti dopo la prima lettura, in attesa di programmare la struttura di un'antologia, scrivo sempre brevi note per ricordare a me stessa perché voglio pubblicarlo. In questo caso ho scritto: «Uso insolito del laran*». Questa, naturalmente, è una delle cose che cerco sempre… e che non trovo mai abbastanza spesso.*

Titolo Originale: “*Rosa the Washerwoman*”

* * *

Benvenuto, straniero.

Io sono il gestore di questa taverna e posso dirti che, lavorando nell'unico locale pubblico di un piccolo borgo come Lonolrrey, uno sa praticamente tutto dei suoi compaesani, nascite, morti e buona parte di ciò che ci sta in mezzo. Poiché sei straniero, posso immaginare che tu stia per dire qualcosa che porterebbe a tirar fuori i coltelli e spaccare i piatti, così lascia che io risparmi a te ogni malinteso, e a me il dover sostituire le stoviglie rotte.

Tu stavi per fare un commento poco gentile su Rosa, laggiù. Può darsi che sia grassa e sulla cinquantina, ma è ancora decisa a difendere la sua *kihar* con ogni arma che ha sottomano, compresa la mia buona birra. Inoltre, e questo per te è ancora peggio, almeno metà degli uomini che vengono qui vorrebbero portarsela a letto, e l'unica cosa che impedisce all'altra metà di alzarsi dal tavolo per provarci è che sono troppo ubriachi per farlo. Ora, vedo che sai badare a te stesso e che hai con te i tuoi amici, ma solo uno sciocco o un ubriaco provocherebbe una rissa qui dentro senza una vera necessità, e direi che tu sei troppo intelligente e non hai ancora bevuto abbastanza per provarci. Immagino che ti stia chiedendo come vanno le cose qui da noi, perciò lascia che ti dica qualcosa di Rosa.

Prima di tutto, lei non è una mia dipendente. Se avessi potuto assumerla per farle portare a letto i clienti l'avrei fatto, ma quando ho osato accennare a questa possibilità, molti anni fa, lei mi ha messo un coltello alla gola e mi ha detto ciò che io sto per dire a te, ovvero che non si sarebbe mai fatta pagare da un uomo per andare a letto con lui, non sarebbe mai stata la donna di nessuno e avrebbe sempre fatto ciò che voleva. È una donna cui piace fare l'amore, ma si mantiene col suo lavoro. Come lei stessa potrebbe dirti, è la migliore lavandaia di tutti i Domini e il denaro che intasca è denaro guadagnato lavando i panni, non portandosi a letto gli uomini. Questi discorsi sul fatto di essere una donna così libera io non li capisco, ma Rosa mi ha mostrato un talismano che, a suo dire, è stato tramandato nella sua famiglia di madre in figlia fin dall'inizio dei tempi. Me l'ha fatto vedere nei giorni in cui mia moglie era morta da poco e lei mi lasciava piangere sulla sua spalla. È una piastrina rettangolare di materiale simile al vetro, ma così duro che non si potrebbe spaccare neanche a martellate; sul retro ha una sporgenza su cui Rosa sostiene che fosse fissata una spilla metallica, anche se è sparita molto tempo prima che ne venisse in possesso sua madre. Dentro il vetro c'è una scritta, in lettere dorate, che a sentire Rosa dimostra che le sue antenate erano lavandaie sopraffine. Mi ha persino ricopiato quella scritta su un pezzo di pergamena che tengo qui in un cassetto. Guarda, te lo faccio vedere.

ROSALEEN MAGYAR
STAFF SERVIZI DOMESTICI

Cosa voglia dire io non lo so, ma Rosa dà molta importanza a quell'oggettino.

Vedi l'uomo che beve seduto accanto a lei, quello che non riesce a tenere le mani a posto? Scommetto che la sola cosa che hai notato di lui è il modo in cui se la mangia con gli occhi. Guarda meglio i suoi abiti. Sicuro, Rosa se l'è portato a casa, e stai pur certo che l'ha anche fatto entrare nel suo letto, ma il motivo per cui la paga è perché lei gli ha fatto la barba, e i capelli, e il bagno, e come puoi vedere i suoi abiti sono ben lavati e persino rammendati. E, a parte il suo fiato che sa di birra, se lo annusi sentirai che non ha nessun odore, come l'aria di una mattina d'inverno. Solo pochi giorni fa era sporco e trasandato, e puzzava come il chervine in groppa al quale è arrivato qui. Rosa ha preso quel cafone cui nessuno avrebbe voluto avvicinarsi e l'ha trasformato nel piacevole compagno di bevute che puoi vedere adesso.

Quando la guerra ha portato da queste parti tanti stranieri, mi chiedevo spesso perché Rosa scegliesse gli uomini più malridotti per portarseli a casa. Uomini che avevano lo sguardo vuoto dopo aver seppellito i loro compagni e visto morire mogli e figli, o bastardi dal carattere antipatico e accidioso, o altra spazzatura della terra. Rosa sa prendere ogni uomo per il suo verso, perché, anche se ormai comincia ad avere una certa età, è tutta femmina, da capo a piedi, come chiunque la guardi può vedere. Forse c'è un po' di sangue degli Aillard in lei, ma, comunque sia, quando ha finito con l'uomo di cui si è occupata, costui è diventato uno al quale ti farebbe piacere offrire da bere. Rosa dice che è tutto merito del fatto di averli ripuliti, di una buona nottata di sonno e di un pasto come si deve. Ma io ho visto molta gente ospitata da *dom* Corril su al castello e, per quanto lì uno possa farsi il bagno e mangiare ed essere servito e riverito, questo non rende un uomo diverso da quello che era, come invece succede a chi sta con Rosa.

Sicuro, io ho visto Rosa fare dei lavori di ripulitura sorprendenti, ma uno mi è rimasto impresso più di altri, forse perché si è trattato di un'occasione così triste. All'inizio di quell'anno, prima del disgelo, il giovane *dom* Edric è stato riportato a casa in una bara. Io ero là ad aiutare, perché servivano due braccia robuste per trasferire il corpo dal carro alla camera ardente. *Dom* Corril e sua moglie erano così distrutti dal dolore che non potevano occuparsi di nulla, allora io ho mandato a chiamare Rosa per preparare la salma. Era tarda sera quando mi sono ritrovato a portare nella stanza pentole d'acqua calda e fredda agli ordini di Rosa, che ormai era pratica di quel genere di lavoro; poi sono rimasto lì, nel caso in cui ci fosse ancora bisogno di me.

Rosa era arrivata al castello con le lacrime agli occhi, stringendo il suo piccolo talismano. Edric le era molto simpatico e la più anziana delle sue figlie aveva in grembo un figlio suo, anche se naturalmente non c'era alcuna possibilità che lui la sposasse.

Rosa l'ha spogliato e lavato con la stessa premura che avrebbe avuto se lui avesse potuto sentire ciò che gli faceva. Altre volte aveva dovuto ricucire delle ferite, ma sul corpo del giovane non c'era nessun segno; solo il volto era contorto da un indicibile dolore. Lei gli ha massaggiato le guance per riscaldarle e ricomporle in un'espressione quieta, che lo rendeva più riconoscibile. Poi gli ha infilato gli indumenti portati dalla madre di lui. Edric non avrebbe mai indossato quell'abito di sua volontà, ma, quando siete morti, vostra moglie o vostra madre possono vestirvi come pare a loro.

Rosa stava raccogliendo gli indumenti tolti al giovanotto, quando una piccola pietrastella ne è uscita ed è rimbalzata sul pavimento. Sono stato io a raccoglierla e l'ho riconosciuta subito. Quando la *leronis* in visita l'aveva data a *dom* Edric, il ragazzo ne era stato così fiero che l'aveva mostrata a tutti. A quel tempo era di un azzurro chiaro e scintillante, ma quando io l'ho raccolta da terra era grigia, opaca.

Come può una pietrastella cambiare colore? chiederai tu. Né Rosa né io lo sapevamo, ma entrambi ricordavamo quanto il ragazzo ci tenesse; la portava sempre in una piccola borsa di pelle appesa al collo, anche quando era ormai un uomo e cominciava a menar la spada. Rosa e io abbiamo parlato un poco di ciò che aveva significato per lui, poi Rosa l'ha presa tra le dita e, con le lacrime agli occhi, ha fatto un voto: «Io la ripulirò e la farò tornare come prima. Dev'esserci il modo».

Così l'ha tenuta lei. Quando l'ho rivista, il giorno dopo, le ho chiesto se avesse provato a lavarla. Lei ha scosso il capo, delusa e accigliata. «Ci ho provato col mio solito sapone da bucato», ha detto. «Poi ho provato con l'acqua calda, poi persino con la tintura, ma è stato inutile. Eppure dev'esserci il modo.»

La pietrastella è diventata un regolare argomento di conversazione tra noi. Per un paio di settimane ho continuato a domandarle come andavano i suoi tentativi e lei mi diceva che aveva cercato di pulirla col ranno o con una resina sbiancante, o che l'aveva messa al sole, o che l'aveva sfregata con una pelle, o qualche altra cosa.

Un giorno mi ha detto che aveva visto delle piante di *kireseth* crescere nella neve, e che voleva bollire i loro fiori azzurri e tritare le radici per ricavarne una mistura in cui mettere la pietrastella. Capisci, lei voleva provarle tutte, persino quelle pianticelle velenose. Poi è venuto il disgelo ed entrambi abbiamo avuto troppo da fare per preoccuparci di quella piccola gemma. Si è alzato il Vento Fantasma e alcune persone, originarie delle terre basse, non erano abituate ai suoi effetti. Anch'io ne sono rimasto un po' colpito, benché non più gravemente da servire ottanta boccali di birra senza chiedere neppure una moneta a quei clienti. Ma l'esercito era accampato qui fuori paese, come in questi giorni, e c'erano risse, stupri, gente che rimaneva senza tetto, e nel pieno di quella stagione l'esercito nemico è venuto all'attacco ed è stato colpito anch'esso dal Vento Fantasma. Quando è tornato il gelo c'erano moltissimi corpi da portare via, e abbiamo avuto ancor più da fare con i feriti e i dispersi.

Poi, un giorno, Rosa è venuta a farmi vedere la pietrastella: era azzurra come più non avrebbe potuto essere. Era rimasta immersa in quella mistura di *kireseth* per qualche mese, fino a tornare chiara e trasparente.

Io mi sono offerto di portarla a *dom* Corril, ma lui, quando gli ho detto che avevo la pietrastella di Edric, è diventato pallido come un morto e ha risposto che non voleva vederla mai più, perché se suo figlio non avesse avuto il *laran* sarebbe stato ancora vivo. Be', nessuno può sapere cosa sarebbe successo, ma in guerra muoiono migliaia di uomini che non hanno un oggetto di quel genere appeso al collo, perciò non diamo la colpa alla pietrastella. Buttarla via però non mi sembrava giusto, e neppure venderla, così l'ho messa in quella giara lassù, sullo scaffale più alto, dietro il banco.

Ora che Rosa sa come ripulire anche le pietrestelle, è soddisfatta. Ogni tanto me ne porta un'altra, azzurra e limpida, che si procura lavando e vestendo le salme dei nobili defunti. Credo che nella giara ce ne siano cinque, adesso, e non ho ancora sentito dire di altri che siano capaci di ripulire quelle pietre, perciò penso sul serio che sia la migliore lavandaia che tu e io potremo mai conoscere. E poi, confortando e rimettendo a nuovo gli uomini più strani, non fa male a nessuno.

Perciò, straniero, lascia che io ti porti un altro boccale di birra offerto dalla casa e ricorda, anche se vorrai soltanto chiederle di lavarti i panni, di rivolgerti a Rosa, laggiù, col dovuto rispetto, e qualunque cosa tu pensi di lei, tienila per te.

◆

COME FALENA ALLA FIAMMA

di *Emily Alward*

Emily Alward non è nuova sulle nostre antologie: ha già visto pubblicata una sua storia in Renunciates of Darkover. *Lavora come bibliotecaria. È sorprendente quanta gente trova il lavoro nelle biblioteche compatibile con lo scrivere. Emily dice che oggi c'è un forte interesse per le opere di fantascienza e che per lei è un piacere ordinare romanzi per soddisfare la richiesta. Io non sono mai riuscita a scrivere niente al tavolo di una biblioteca. Forse è solo perché sono pigra; ho sempre preferito leggere che scrivere, e devo fare uno sforzo per ignorare la tentazione di tutti quei libri intorno a me e mettere su carta le mie parole. D'altra parte, credo che la ragione per cui sono diventata una scrittrice sia che nessuno scriveva le storie che io avrei voluto leggere, così mi sono buttata freneticamente a scrivermele da sola.*

*Emily si è trasferita dal Kentucky all'Indiana e ha una casa di nuova costruzione di fronte a un piccolo lago. Dice anche: «I miei cani percepiscono questo posto come un paradiso, con gli opossum e i cervi nei boschi e le rane e le anatre sulla riva del lago». Be', Emily, assicurati che non vadano a caccia di puzzole o porcospini, altrimenti la loro percezione potrebbe repentinamente passare dal paradiso all'*altro *posto.*

Emily ha venduto racconti anche a Star Triad *e* Herotica.

Titolo Originale: “*Like a Moth to the Flame*”

In piedi su uno spuntone di roccia, sopra il corso fangoso del fiume Vento, Melisendre ascoltava il crepitio dell'aria. Riflessi arancioni incendiavano il cielo oltre le montagne lontane. Lei poteva sentire la resina bollire nel corpo dei sempreverdi sulle colline che aveva davanti. D'un tratto anche fra quelle piante divampò il fuoco.

Fu pervasa da un senso di panico e di orrore, perché sui monti nessun pericolo era più temuto della foresta in fiamme. Frugò nella piccola borsa di pelle che conteneva la sua matrice, tirò fuori la piccola gemma azzurra e la tenne fra le mani tremanti, mentre si concentrava per trasmettere l'immagine.

Ma quando si protese attraverso la matrice non riuscì a stabilire alcun contatto, benché fosse una forte telepate e la Torre non potesse essere lontana. Il suo terrore invadeva il cristallo, sprizzando a caso getti di *energon* lungo i suoi nervi scossi. Le montagne furono velate dal fumo, ma il rosso e l'arancione degli incendi continuavano a bruciare nei suoi occhi. Il vento infernale che dava il nome al fiume la investì con violenza, surriscaldato e gravido dell'odore dolciastro della resina incenerita. Lei allungò una mano di lato, per appoggiarsi alla roccia.

Le sue dita incontrarono freddo metallo.

«Tu puoi fermare il fuoco.» Fu il vento a portarle quelle parole. Era la voce di una donna, morbida come una nuvola di boccioli di *kireseth*, forte come l'acciaio forgiato nelle miniere della sua terra.

Melisendre trasmise determinazione attraverso il cristallo. La sua visuale si schiarì. Si guardò attorno, ma non vide nessuno. Senza che lei lo volesse, le sue dita si chiusero sull'oggetto di metallo. Lo sollevò e lo fissò meravigliata: era una spada scintillante. Sulla lama danzava una luce azzurra simile a quella del cuore di una matrice. Riusciva a sostenerla con facilità, tuttavia sentiva che aveva un peso enorme. La vibrò a destra e a sinistra in rapidi semicerchi, come aveva visto fare ai suoi fratelli con le loro corte spade da combattimento.

Una parte dell'incendio sulle colline si spense, poi divampò di nuovo e balzò avanti, raggiungendo l'altra riva del fiume.

Io non so usare questa spada! pensò, spaventata.

«No, naturalmente. Non è un oggetto adatto a te. Ti darò uno strumento migliore», disse la voce, uscendo dal vento e dal fuoco. Mani invisibili le strapparono l'impugnatura dalle dita.

La spada cadde al suolo e si spezzò. Melisendre guardò le schegge di metallo, affascinata dalla loro aura magica. Pur spente e incolori com'erano adesso, erano comunque una visione molto più piacevole del terreno sotto di esse, frammentato in una rete di aride zolle che da mesi non ricevevano acqua. Niente poteva crescere in quella crosta secca. Più oltre, vaste chiazze grigie indicavano le zone in cui il veleno dei disgregatori ancora infettava il suolo. C'erano solo alcune piante contorte, piene di spine e linfa corrosiva. Il circolo di Melisendre aveva cercato di curare la gente che si era ammalata toccando quella macabra vegetazione, ma il *laran* non poteva guarirla.

Melisendre fu scossa da un tremito. Alzò di nuovo la mano destra verso la borsetta della pietrastella, ma, prima di poterla toccare, fu costretta a protendere la sinistra. Una coppa di rame le cadde sul palmo. La vista di tutto quel metallo prezioso riunito in un solo oggetto le strappò un ansito. Intorno a tre quarti del bordo erano incisi disegni complicati. Vide montagne e cascate, lune, fulmini e stelle. In uno spazio vuoto c'era un castone destinato a ricevere una grossa pietra preziosa. Per il momento era vuoto, ma Melisendre visualizzò una splendida gemma circolare, rossa e fulgida, che rappresentava il sole.

Un fragrante aroma di menta si alzava dal liquido sul fondo della coppa. Lei la sollevò per bere, ansiosa di lenire l'arsura della gola. All'improvviso, il metallo passò dal freddo al caldo. Il liquido dolce evaporò nell'aria secca e all'interno della tazza si materializzarono carboni ardenti.

«Il rinfresco *dopo* il lavoro.» Melisendre poté quasi udire il rimprovero degli operatori della Torre. Sentì un prurito, poi un potente fiotto d'energia le saturò il corpo, salendo dalle mani su per le braccia e quindi in ogni nervo e muscolo. La coppa stimolava la sua volontà con l'insistenza di un amante impaziente. Lei la protese verso le lontane montagne, come essa chiedeva.

All'orizzonte le rabbiose fiamme arancioni si dissolsero in una tenera alba rosata. I fuochi sulle colline più vicine palpitarono e si spensero. Melisendre guardò, incredula, mentre il terreno screpolato sotto i suoi piedi si tramutava in un tappeto di fiori selvatici gialli e viola. Le raffiche di vento che risalivano dal fiume persero il loro puzzo infernale e le accarezzarono il viso con la stessa gradevole fragranza alla menta del liquido svanito. Sui terreni avvelenati apparvero miracolosamente degli alberi. Un coniglio cornuto sbucò tra l'erba, poi fece capolino un chervine selvatico. Lei sospirò, sollevata come non si sentiva da molti mesi. La natura stava finalmente ritrovando il suo equilibrio.

Era fisicamente incapace di lasciar andare la coppa, di spezzare il legame con quel metallo prezioso e quei carboni ardenti. Il potere continuava a fluire nel suo corpo, riempiendola di un piacere senza confronti. Tuttavia nel suo animo l'esaltazione lottava con la paura. Lei era uno strumento, non meno della coppa di rame o della spada, usata per gli scopi di un essere sconosciuto.

Poi la coppa permise a Melisendre di deporla al suolo. Intorno al suo bordo danzavano fiammelle rosse e azzurre. Nel fuoco si svolgevano delle scene: grandi cataclismi naturali, terremoti, tempeste, montagne che crollavano, scene di prigionia e di sofferenza. Lei cercò di scostare le dita dal metallo. Le sue mani stavano cominciando a bruciare.

Ma la giovane donna non poté lasciare la presa finché tra le fiamme non si fu alzata una figura, avvolta in catene d'oro, che portava con orgoglio come se fossero un simbolo del suo ufficio. Melisendre indietreggiò lentamente, improvvisamente desiderosa di allontanarsi, ma preoccupata di poter irritare quell'essere di fuoco.

Era *soltanto un sogno*, si disse Melisendre quando si svegliò, ancora scossa.

Come il cane al coniglio cornuto…

Come l'orso all'alveare…

Frasi non richieste volteggiavano nella niente di Melisendre intanto che saliva la scala consunta nell'edificio del Quartier Generale Terrestre. Cercò di allontanarle, irritata, un po' perché non sapeva da dove arrivassero, un po' perché le ricordavano in modo spiacevole che, se i suoi colleghi di lavoro alla Torre avessero saputo dove stava andando, le avrebbero indirizzato pensieri esattamente simili.

Come un fiore alla pioggia donatrice di vita…

Così andava meglio.

L'ufficio di Tad era l'ultimo, in fondo al lungo corridoio poco illuminato. La flotta spaziale aveva i suoi modi per mostrarsi scontenta di qualcuno.

Melisendre bussò due volte e udì un soffocato «Avanti!» Entrò e richiuse la porta, senza fare rumore. Non c'era alcun bisogno di muoversi furtivamente in quell'edificio, ma l'atmosfera sembrava rivolgersi a lei, una straniera, per ammonirla di non disturbare chi era occupato nel suo lavoro.

Gli occhi dell'uomo erano affaticati, cerchiati di scuro. Aveva i capelli color sabbia spettinati e una barba irregolare, a chiazze. Stava chino sulla scrivania a esaminare rapporti scritti su semplici fogli di carta, come dimentico degli schermi e della tecnologia terrestre che aveva attorno.

Era sempre l'uomo più attraente che Melisendre avesse mai conosciuto.

La ragazza attraversò in fretta la stanza, gettando indietro il cappuccio rosso per prepararsi al suo bacio.

«Grazie, Melisendre», disse lui, quando la vide deporre sulla scrivania il cestello col pane speziato e i formaggi. «Non ho avuto il tempo di buttare giù niente, a parte una tazza di caffè. Questi dannati resoconti...» Si alzò vacillando e la baciò dolcemente sulla bocca. «Ma per questo ho sempre tempo.»

Melisendre avvertì una nota d'incertezza, come spesso accadeva nelle loro conversazioni. Con «questo» si riferiva a lei, alla possibilità di condividere momenti di dolcezza e intimità? O stava pensando solo a una pausa per riempirsi lo stomaco?

Non importa, si disse. *Non è necessario conoscere tutti i suoi pensieri*. Il fatto che la mente di Tad fosse impenetrabile alla sua indagine telepatica era una delle cose che lei trovava attraenti. Con lui non doveva affrontare una pioggia di pensieri passeggeri e di emozioni mutevoli. Non la disturbava che le sue parole potessero voler dire più di una cosa, né che i suoi gesti e le sue frasi le giungessero all'improvviso, senza alcun palpito mentale che li preannunciasse. Anche questa era, forse, una delle ragioni per cui si era innamorata di lui.

Ma tutto ciò, compreso il luogo in cui si trovavano, era così diverso dalla sua vita di ogni giorno nella Torre, da darle l'impressione che ognuno dei loro incontri fosse un viaggio nel sopramondo.

Melisendre sorrise e cominciò ad aprire i pacchetti di cibo. Lui la guardò, poi si scrollò di dosso l'espressione affaticata e le restituì il sorriso.

«Scusami se non ti ho riservato un'accoglienza più degna di te. La dolcissima Cappuccetto Rosso mi porta un cestello di cose deliziose da mangiare, e tutto quel che faccio io è ringhiare come un lupo.»

«Un lupo improbabile», scherzò lei. Aveva saputo di quella favola terrestre solo poche settimane prima, quando Tad l'aveva portata con sé facendole conoscere, tra l'altro, anche la famiglia del Coordinatore. Somigliava alle storie che si narravano nelle terre basse per scoraggiare le ragazze dal ballare con gli sconosciuti, ma i terrestri evidentemente la consideravano una favola per bambini.

«Un lupo stanco», aggiunse lui. «Ma verranno giorni più tranquilli. È passato più di un mese dall'ultima volta che siamo stati insieme, Meli.»

Lei sospirò. «Sì. Anch'io ho sentito la tua mancanza, Tad. Ma stiamo lavorando senza sosta nel circolo, nel tentativo di riportare la vita nelle terre morte. E sapevo che tu avevi dei problemi da risolvere.»

Lui fece una smorfia. «Forse ci farà bene dimenticarli per qualche ora. Vieni qui.» Aprì le braccia e Melisendre si strinse a lui, felice. Era ancora stupita del senso di sicurezza e protezione che le dava: le avevano detto che, con un uomo telepaticamente cieco, avrebbe avuto l'impressione di essere violata. *Forse in me c'è qualcosa che non va*, pensò, non per la prima volta. Ma in quel momento non le importava. Voleva soltanto perdersi nel loro amore, dopo tanti giorni di separazione.

Tad aprì un armadio a prova d'aria e ne tirò fuori due bolle di vino terrestre freddo. Lo sorseggiarono durante il pasto, mentre si raccontavano ciò che avevano fatto negli ultimi tempi. Melisendre non era mai stata capace di spiegare esattamente a Tad cosa si provasse lavorando con le matrici, ma lui era interessato a quello che il circolo aveva scoperto sulle terre devastate. Anche il suo lavoro - o almeno il lavoro che in teoria avrebbe dovuto fare - riguardava i mutamenti planetari di grande portata.

«Non che io abbia concluso granché, ultimamente», le disse, in tono meno lugubre di quanto lei si sarebbe aspettata. «Ogni volta che cerco di calibrare la strumentazione, qualcosa si guasta. Tanto varrebbe che mi limitassi al lavoro d'ufficio come questo», le indicò le scartoffie ammucchiate sulla scrivania, accigliato, «e facessi felici i pezzi grossi.»

«Tad, *caryo*, di queste sciocchezze burocratiche potrebbe occuparsene *chiunque*! Il tuo lavoro è la ricerca scientifica!» Lo guardò con affetto, ma un po' esasperata. «Non puoi trovare qualcuno che controlli il funzionamento dei tuoi macchinari? I guasti tecnici che incontri servono solo a dare altri argomenti alla gente che vorrebbe mandarti via di qui.»

Melisendre si sentiva avvampare d'ira quando pensava alla difficile situazione di Tad. Fin da quando era stato di servizio a Thendara, i dirigenti terrestri gli avevano messo i bastoni tra le ruote. Lui le aveva spiegato che la sua teoria sui disturbi planetari, presentata alla sede locale dell'Accademia Imperiale delle Scienze, aveva allarmato alcuni importanti politici terrestri. Forse le sue ipotesi erano scientificamente valide, gli avevano obiettato costoro, ma esporle era cattiva politica, e avrebbero rischiato di offendere i governanti darkovani. Melisendre non riusciva a capire perché avrebbe dovuto essere così. Tutti sapevano che ai burocrati terrestri piaceva usare paroloni incomprensibili come «esplosione magmatica», «nuclearizzato» e «nube piroclastica». E il suo paragone tra Sharra e Pelee, la divinità terrestre dei vulcani, le sembrava ragionevole. In ogni caso, i dirigenti l'avevano trasferito a Port Chicago, per non ritrovarselo tra i piedi tutti i giorni.

Melisendre non poteva lamentarsi di quell'esilio, visto che, se lui fosse rimasto a Thendara, non si sarebbero mai conosciuti. Ma Tad era già stato avvertito che al minimo passo falso sarebbe stato trasferito sul più lontano e insignificante pianetucolo su cui facevano scalo le navi dell'Impero. Melisendre non sopportava quel pensiero. Tad era il primo uomo per cui avesse provato - almeno ogni tanto - un sentimento vero che le scaldava il cuore.

«Ti spiace se do un'occhiata?» chiese, incamminandosi tra le apparecchiature geosismiche. Era un caos di scatole metalliche collegate da intrecci di cavi, schermi, sensori, computer e batterie, macchinari così complicati che dapprima se ne sentì respinta quasi fisicamente. Ma dopo un poco, quando gli schermi la aiutarono a vedere il nesso tra l'elettronica e il mantello lavico del pianeta, si accorse di poter seguire i percorsi intricati che rivelavano le maree e i flussi d'energia sotto la crosta solida del pianeta.

Guardò Tad e annuì, sorridendo. Lui batté le mani, eccitato nel rendersi conto che la giovane donna capiva per intuito quelle macchine. Melisendre scese col suo *laran* lungo le fibre ottiche e i cavi in cui percepiva i campi di forza del pianeta. Subito si accorse che alcuni dei sentieri energetici s'interrompevano senza una logica, e l'istinto le suggerì di ripristinare quei collegamenti. Non era molto diverso dalle operazioni che effettuava da sola o in gruppo nella Torre. Tad seguì quelle piccole riparazioni sui monitor e riprogrammò velocemente le sue procedure sperimentali per adeguarle alle modifiche che lei stava apportando.

In lui l'eccitazione aveva scacciato la stanchezza. Melisendre sentiva le proprie capacità espandersi a ogni nuovo circuito che veniva rimesso in funzione. Trascorsero le ore e, quando si accorsero di aver passato un'intera nottata di lavoro, lei seppe di essere più vicina a Tad di quanto non fosse mai stata. Grazie a quelle apparecchiature avevano provato un senso di comunicazione empatica che, pur essendo diversa dalla telepatia, li univa come una catena.

Lasciarono i macchinari a registrare i dati. Tenendosi per mano, alle prime deboli luci dell'alba, andarono nel modesto alloggio di Tad e fecero l'amore.

Il giorno seguente Melisendre si sedette a tavola, alla Torre, e guardò senza alcun appetito il cibo appena servito. Il suo gruppo non era riuscito a trovare due bambini dispersi, usciti in cerca di bacche, il giorno prima, in una riserva di caccia non molto lontana. Lei aveva captato vaghi palpiti dei loro campi energetici durante la ricerca del suo circolo, ma era stato impossibile mettere a fuoco la direzione. Ora, in silenzio, iniziò a riflettere, cercando di capire dove lei e il suo gruppo avessero sbagliato.

«Se nella Torre avessimo gente dedita solo al lavoro, non ci sarebbero tanti fallimenti», disse una voce roca, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

«Perché, cosa vuoi dire?» Melisendre si volse verso Justin con aria interrogativa. Lui era un bastian contrario, però non l'aveva mai sentito criticare i colleghi. «Come puoi dire questo, dopo che Gabriela si è sforzata così tanto?»

«Da una Custode non ci si aspetta di meno», replicò lui. «Ma in una canzone non c'è soltanto la voce solista.»

«Se stai alludendo al fatto che lei dovrebbe vivere come una Custode dei vecchi tempi, ignorando i contatti umani e il mondo esterno, non posso essere d'accordo», disse seccamente Melisendre. Era sempre stata convinta che Gabriela, una donna di mezz'età dai modi che ispiravano fiducia, preoccupata dell'incolumità dei membri della sua Torre ma con l'obiettività necessaria per manovrare una matrice d'alto livello, fosse una Custode esemplare.

«No, non è a lei che mi riferisco.» Justin scrollò le spalle e prese una fetta di pane caldo. Poi si riempì la bocca, per indicare che preferiva tapparsela piuttosto che aggiungere altro. Ma un gelido flusso di risentimento filtrò fuori del suo scudo, e Melisendre lo percepì. A Justin non era mai piaciuto che Gabriela si unisse ai membri della Torre nelle ore di svago e si tenesse informata sulle manovre politiche in corso a Thendara per la formazione di un nuovo governo. Ma, ancor più forte della disapprovazione per la Custode, era la rabbia che provava verso Melisendre.

Come può guidare un circolo un'operatrice compromessa con gli stranieri? Non mi stupisce che non si sia riusciti a trovare quei bambini, quando metà della tua vita sentimentale si svolge fuori della Torre! Come puoi conoscerci abbastanza da focalizzare il nostro talento?

Il primo impulso della ragazza fu di prendere a calci lo scudo di Justin, gridandogli che la sua vita fuori del circolo non lo riguardava. Lui aveva sempre messo sottilmente in discussione la competenza di Melisendre, fin da quando lei aveva respinto la sua proposta di andare a letto insieme. Ma si trattenne. In gioco c'erano cose più importanti della rabbia di Justin. La discordia entro un circolo di operatori era pericolosa.

Mentre faceva passare una piccola sonda sui refoli di pensieri che si svolgevano nella stanza, capì che altri condividevano i dubbi di Justin. Di solito lei allontanava da sé il continuo intreccio di emozioni dei colleghi nella vita lavorativa quotidiana. Per loro poteva esser facile credere che tenesse sollevato il suo scudo perché aveva qualcosa da nascondere. Alcuni di essi condividevano e approvavano il suo scarso conformismo, ma una relazione con un *terrano* andava oltre la loro comprensione.

La sua capacità di mantenere salda la fiducia in se stessa andò in pezzi quando nella stanza dilagarono pensieri allineati con quelli di Justin. Tuttavia ebbe abbastanza orgoglio da alzarsi e uscire, con espressione ferma, per tornarsene in camera sua, prima di cominciare a chiedersi se le loro accuse fossero giustificate.

Dopo un poco, ancora tormentata dal dubbio di essere responsabile dell'incapacità del circolo di localizzare i bambini dispersi e di aver incrinato i rapporti tra i colleghi, decise di affidarsi al consiglio della Custode.

L'alloggio di Gabriela rifletteva le sue virtù: era luminoso, sereno e arredato con vivacità. Gabriela aprì la porta con un impulso mentale non appena Melisendre bussò, quindi la invitò a entrare. «Come posso aiutarti, *chiya*?»

La ragazza riversò su di lei tutte le sue preoccupazioni, metà in parole e metà sotto forma d'immagini. La Custode ascoltò con aria pensierosa, ma non disse nulla finché l'altra non ebbe finito.

«Per certi versi Justin ha perfettamente ragione», diagnosticò poi.

Quelle parole colpirono Melisendre, che tuttavia ebbe il buonsenso di tenere la bocca chiusa, per il momento. Gabriela continuò: «Credevi che io non sapessi perché devi isolare i tuoi pensieri? Persino *qui*, nella Torre, dove la tradizione vuole che i membri condividano tutto?»

Melisendre non disse una parola.

«Solo perché qualcuno sopravvive al male della soglia e impara qualche trucchetto, non significa che sia una persona forte. Gli esseri umani hanno paure e necessità. Se non riescono a placarle in modo adeguato, devono rivolgersi a qualcuno o qualcosa in cerca d'aiuto. Anche attraverso la mente degli altri, se questo rientra nelle loro possibilità. Tu sei molto sensibile, Meli; tu *vuoi* aiutare, quando le suppliche degli altri ti raggiungono. Ed essere chiamata a dare tanto può costarti caro.»

D'un tratto, Melisendre si chiese se parte della sua attrazione per Tad non derivasse dal fatto che lui le chiedeva comprensione soltanto sulle cose che decideva di confidarle.

Gabriela fece un sospiro e continuò: «Justin non ha torto, quando dice che la tradizione ha i suoi pregi. L'addestramento di una Custode, prima di Dorylin di Arilinn, comprendeva metodi per distaccarsi dal mondo senza perdere la sensibilità al Potere. Tu avresti tratto beneficio da questo, Melisendre, ne sono sicura. Anche se non mi piacerebbe vedere quella disciplina imposta a forza su una donna».

Melisendre tremò, immaginando quanto avrebbe sofferto dovendo rinunciare per sempre al suo amore. «Pensi che sia vero, come dice Justin, che dividere la mia lealtà fra la Torre e uno straniero interferisca col mio lavoro nel circolo?» domandò.

«No, mia cara. Penso che siano coinvolte altre forze. Credo anzi che tu abbia bisogno del tuo amico Tad Casley per prenderti un'utile pausa dalle tensioni del lavoro. Ciò nonostante…» Gabriela si alzò dalla sedia e prese a camminare su e giù davanti alle strette finestre. «Ciò nonostante voglio chiederti di considerare l'idea di rinunciare a lui. Non perché ci sia qualcosa di sbagliato nella vostra relazione. Ma per il bene della Torre e del nostro mondo.»

Melisendre trattenne il fiato. Ancor prima che Gabriela cominciasse a spiegarsi meglio, capì ciò che stava per chiederle. Una dolce esaltazione la riempì. Tutto sembrava conformarsi a un piano che gli dei avevano concepito molto tempo addietro. Ripensò al suo sogno di due notti prima, ai potenti flussi d'energia incanalati attraverso il suo corpo, che risanavano le ferite del mondo. Benché tecnicamente il suo lavoro di operatrice nel circolo non fosse poi così diverso da quello di una Custode, la differenza per quanto riguardava l'accesso al Potere era immensa. Fin da quando aveva sentito svilupparsi in sé i primi sintomi del *laran*, aveva sognato di diventare una Custode.

«Tu sei l'unica che può farlo», stava dicendo Gabriela. «Ho intenzione di lasciare il mio incarico non appena troverò chi può succedermi. Oh», rise, leggendo la domanda nella mente di Melisendre. «No, non ho trovato qualcuno che io voglia sposare, almeno non ancora. Ma il Nobile Regis mi ha chiesto di andare a Thendara e organizzare un programma di addestramento per i telepati che fanno parte del Consiglio. Molti di loro hanno più *laran* che buonsenso, come puoi immaginare, e non è pratico aspettarsi che le poche Torri rimaste li addestrino tutti. È un lavoro importante. Ma è importante anche tenere le Torri aperte come rifugio dalla politica.»

Melisendre sorrise, piena di simpatia e ammirazione per quella donna così energica. Avrebbe voluto farle gli auguri e dirle che era d'accordo a prendere il suo posto, affinché ciascuna delle due potesse svolgere l'importante lavoro che sentiva di voler fare. Sapeva che poche settimane di addestramento intensivo avrebbero potuto metterla in grado di sostenere le responsabilità di una Custode. Fu sul punto di dirle subito di sì.

Poi pensò a Tad: le sue battute, solo in parte ironiche, quando si ritrovavano dopo una separazione più lunga del solito; l'intensità con cui si concentrava sui suoi enigmi scientifici; il suo pacato affetto per lei. Benché alle Custodi non fosse più richiesto di essere vergini, una donna non poteva svolgere quel compito a meno che evitasse i rapporti sessuali durante il periodo in cui restava in carica. Lei non pensava di essere in grado di rinunciare a Tad.

«Dovrò pensarci», mormorò a Gabriela. Il suo animo era spezzato in due, diviso tra desideri contrastanti. Decidere non sarebbe stato facile neppure più tardi, ma forse la Dea l'avrebbe guidata.

Gabriela annuì, per nulla sorpresa. «Vediamo di trovare quei bambini», disse, in tono pratico. Prese la scintillante matrice che aveva appesa al collo. Melisendre tirò fuori la sua. Insieme richiamarono immagini in entrambi i cristalli, le raffrontarono, poi cominciarono ad amplificare i leggeri palpiti di forza vitale che ne provenivano. Pochi minuti dopo, sullo sfondo, prese forma un assembramento di macigni. Melisendre riconobbe la zona; non era lontana. Gabriela mandò un *kyrri* con un messaggio al paese più vicino e si disse certa che i soccorritori avrebbero riportato a casa i bambini entro quel pomeriggio.

Era un buon presagio per il futuro, pensò Melisendre.

Verso sera, un *kyrri* sgattaiolò nella sua stanza e le fece cenno di andare con lui. Nel torpido gesticolare di quelle creature non c'era mai alcuna emozione, tuttavia lei sentì che c'erano guai in vista. Si vestì in fretta, indossò un mantello pesante per ripararsi dalla fredda umidità dell'autunno e seguì il *kyrri*.

Fuori della porta della Torre, Tad la stava aspettando, passeggiando avanti e indietro con lo sguardo fisso al suolo, come se volesse maledirlo. Non occorreva il *laran* per vedere il suo sconforto. Si voltò subito quando Melisendre si avvicinò, ma, per la prima volta da quando lo conosceva, non lo vide sorridere al suo arrivo.

«Dobbiamo parlare», esordì Tad, scuro in volto.

Lei s'incamminò al suo fianco e lasciò che la conducesse lungo la stradicciola che portava in paese. Quel silenzio la indusse a desiderare disperatamente di poter entrare nei suoi pensieri, per portare un po' di conforto e di serenità. Doveva essergli difficile restare chiuso in se stesso, pensò, mentre cercava di mettere insieme le parole più adatte a dirle qualcosa di sgradevole.

Alla periferia del paese c'era una vecchia taverna poco pulita. Era un posto buono come un altro per parlare. I pochi avventori presenti a quell'ora erano troppo occupati a ingozzarsi di birra per prestare attenzione a un uomo con l'uniforme del Servizio Spaziale Terrestre e a un'operatrice della Torre dai capelli rosso fiamma. Melisendre ordinò un boccale di vino allungato con l'acqua. Almeno era qualcosa con cui ingannare l'attesa, finché Tad non fosse riuscito a dirle cos'era successo.

«Quando abbiamo ricalibrato quell'apparecchiatura», cominciò lui, con voce appena più udibile di un sussurro, «hai notato qualcosa di poco preciso o instabile nei collegamenti?»

«No», disse lei. «Tutto mi è sembrato molto ben calibrato.»

«Hai avuto la vaga sensazione che qualche particolare potesse essere sbagliato? So che non è molto scientifico, ma mi fido delle tue percezioni.»

«No», ripeté lei. Avrebbe voluto dirgli che quella notte ogni cosa era stata perfetta, ma non osò farlo, perché adesso sembrava ovvio che qualcosa fosse andato storto, più tardi.

«Questo è ciò che dice anche Michael. Lui ha ricontrollato l'intero apparato, ieri. E se qualcuno su questo pianeta dimenticato può esserne certo, è lui. Ha detto che tutto era calibrato, nessun sensore difettoso, niente che avesse problemi di funzionamento.»

«E allora?»

«L'apparecchiatura è esplosa oggi pomeriggio. Ha incendiato l'intera stanza.»

Le immagini presero forma nella sua mente senza bisogno che Tad le descrivesse la scena. Vide schegge di vetro e plasticene, pezzi dei rivestimenti metallici e cavi bruciati sparsi ovunque in mezzo al fumo, mentre le carte andavano in cenere e i dischi si fondevano. Chiunque o qualunque cosa avesse attaccato quel macchinario, l'aveva fatto con una violenza infernale.

«Oh, Tad, *caryo*. Mi dispiace tanto. Tu non ti sei fatto male, vero? Ci sono stati dei feriti?»

«No...» Tad deglutì, abbassò gli occhi e rifiutò d'incontrare il suo sguardo. «Nessuno è rimasto ferito, grazie. Io... mi hanno dato due giorni di tempo per lasciare il pianeta.»

«Ma non è stata colpa tua», protestò lei. «Come possono punirti, se nel tuo ufficio è scoppiato un incendio?»

«La causa è stata attribuita a incuria da parte mia nella manutenzione delle apparecchiature. E nel Servizio Spaziale non c'è posto per gli incompetenti, o almeno questo è ciò che mi ha detto il coordinatore. Oh, è stato molto educato, mentre me lo spiegava. Mi ha persino offerto la scelta tra due assegnazioni ben remunerate: come geologo di prima classe su Archterrein Cinque, un pianeta minerario, oppure sulla cintura di asteroidi di Nucidian, dove hanno un disperato bisogno di personale. Così potrò restare nel Servizio e andare in pensione con qualche anno di anticipo, grazie alle facilitazioni concesse a chi lavora nei luoghi insalubri, o radioattivi, o a gravità anomala.»

«Non possono trattarti così!» s'indignò lei. «È ingiusto, è una prepotenza! Gabriela conosce bene il Nobile Regis. Sono certa che, se lui parlerà all'ambasciatore terrestre, ti faranno restare. Lasciami vedere cosa posso fare.»

«*Carya*, non farà alcuna differenza. La burocrazia imperiale è molto rigida e tutti hanno il terrore di essere accusati di corruzione o favoritismi. Nessuno correrebbe mai questo rischio per compiacere il Nobile Regis. La realtà è che io mi sono fatto la fama di essere un incompetente, con queste apparecchiature così facili a guastarsi, fin da quando sono arrivato su Darkover.»

«Tu non sei un incompetente. Sei un bravo scienziato e un brav'uomo, l'unico che abbia saputo darmi un po' di felicità», esclamò Melisendre, e allungò una mano sul tavolo a stringere una delle sue. Per la prima volta da quando era venuto da lei, Tad sorrise.

«Non mi lamenterò del destino che mi ha portato qui, dove ho avuto la gioia di conoscerti. Ma forse è un bene che io me ne vada, prima di rovinare la vita anche a te, Meli.»

«E se io non volessi perderti?»

«Allora dovresti partire con me. Ma non te lo chiederei mai. Hai il tuo lavoro e le tue radici qui, su Darkover. Se tu volessi seguirmi potrei solo darti il mio amore e prendermi cura di te per sempre, ma a parte questo non avrei niente da offrirti.»

Restava poco di cui parlare ancora. Pagarono la consumazione e uscirono. Prima di separarsi, all'incrocio, si scambiarono un bacio dolceamaro e la promessa di rivedersi ancora la sera successiva, per un'ultima volta.

Mentre camminava verso la torre, Melisendre respinse il pensiero sgradevole che fosse stato il destino a scegliere per lei. Con Tad condannato a lasciare il pianeta, lei avrebbe potuto realizzare il sogno di una vita e diventare Custode.

Stava nevicando sugli Hellers.

Nevicava sempre sugli Hellers, perciò Melisendre non vi prestò alcuna attenzione quando uscì in cortile per i suoi lavori mattutini. Thistlewaite era una piccola tenuta alquanto povera e anche per questo Melisendre doveva alzarsi all'alba per dar da mangiare al pollame e fare le pulizie, invece di oziare a letto come qualsiasi altra giovane dama dei Comyn. Non notò che il tempo era peggiorato finché non sentì che qualcosa le si era depositato sul berretto e vide che si trattava di uno strato bianco. Un'impalpabile elettricità crepitava nell'aria. La neve aderiva come una resina candida a ogni superficie. Le galline, vivaci e ciarliere fino a poco prima, ora tacevano e si erano radunate nell'angolo più riparato del pollaio. Una fitta cortina di nebbia e di fiocchi bianchi venne giù dalle vicine montagne. Il silenzio era quello della quiete prima della tempesta.

Mentre Melisendre si chinava a raccogliere l'ultimo uovo, il mondo esplose. Un tuono possente rotolò lungo la valle. Il terreno tremò come gelatina sotto i piedi della ragazza. Lei corse al recinto e vi si aggrappò, smarrita, mentre la terra, l'orizzonte e il cielo ballavano follemente. Le campane della piccola chiesa cominciarono a suonare e il loro appello disperato fu raccolto e portato via dalle improvvise raffiche di un vento urlante.

Fiocchi di neve duri come il ghiaccio le turbinarono attorno e un fulmine squarciò la nebbia, illuminando il mondo di una luce azzurra. Una pugnalata di dolore entrò negli occhi di Melisendre, come se avesse cercato di guardare nel cuore di una matrice d'alto livello.

Poi un muro di fiamma si alzò dai picchi che circondavano la fattoria. L'edificio principale crollò con un rombo improvviso. La ragazza gridò. Si volse e corse verso il villaggio, alla disperata ricerca di un rifugio.

«È la fine del mondo, no?» domandò Melisendre.

L'anziana donna aveva una rozza pietrastella da *leronis* di campagna, chiusa in una borsetta di paglia. Il suo sguardo parve attraversare la ragazza, mentre le rispondeva. «È soltanto la Dea, infuriata perché l'hanno portata via dal suo mondo. Lei soffre da quando quel pazzo ha sciolto le sue catene e il Nobile Comyn l'ha portata via. Ma ora… ascoltami attentamente, *chiya*, il mondo *non* funzionerà bene finché lei non avrà trovato la via del ritorno.»

Melisendre si agitò, a disagio. Forse la vecchia vaneggiava, eccitata dalla tempesta, ma la sua casa era l'unica del villaggio rimasta in piedi. Melisendre la ringraziò con un cenno e proseguì.

Per un attimo pensò di essere tornata direttamente dal villaggio alla Torre. Si stiracchiò e uscì del tutto dal sogno, rannicchiandosi al caldo e al sicuro fra le coltri del letto. Ma non poté riprendere sonno. Sul pavimento di pietra c'era una striscia di luce perlacea. Si alzò e la seguì sino alla finestra, in cerca del volto familiare di Mormallor.

La neve riempiva l'aria, cancellando il panorama del paese che lei era abituata a vedere dalla finestra. Tra le nubi non si scorgevano lune, solo, in lontananza, le ramificazioni dei fulmini che giocavano tra cielo e terra.

Quello non era un sogno, poteva esserne certa. Il sogno era un insieme di eventi riemersi dalla sua infanzia, di paure che si era lasciata indietro quand'era venuta alla Torre.

Tuttavia, da quel tempo remoto, qualcosa la chiamava.

Una cosa lasciata incompiuta.

Una cosa che doveva fare per guarire la terra, per rimettere il mondo sulla strada giusta.

Gli scalini di pietra erano così freddi che le fecero dolere i piedi, quando si precipitò scalza giù per la lunga scala a chiocciola. Volutamente non si era messa le scarpe, perché doveva essere a contatto diretto col terreno. Le pareti rozzamente scalpellate erano umide per l'acqua che filtrava dalla roccia. Presto l'acqua si sarebbe riversata all'esterno, risanando le zolle disseccate e riportando la vita nei campi e nelle foreste distrutte dalla siccità.

Svoltò un ultimo angolo e si trovò davanti a una biforcazione nel tunnel. L'energia che scendeva dalla scala girava a sinistra, trascinandola con sé nella sua dolce corrente. Lei non aveva alcun dubbio sulla direzione che doveva prendere, anche se non era mai scesa così in basso nel sottosuolo.

Come una falena alla fiamma…

Aveva sentito altre frasi nella testa, mentre saliva le scale verso l'ufficio di Tad. Esse erano le deboli ombre-immagini di quella chiamata che le risuonava nelle vene.

Gli antichi cardini cigolarono quando aprì la porta. La piccola caverna era un alveare di pietra. Dai muri filtrava una pallida luce azzurra. Tra le rocce brillavano matrici di cristallo naturale, in attese di essere svegliate dal tocco di una Custode.

Melisendre s'incamminò dritta attraverso la caverna, fino al più grande dei cristalli incastonati nella parete. Lo prese e cercò di estrarlo. Il cristallo le rimase tra le dita. Un fascio di luce lo attraversò. Le mani della ragazza diventarono luminose. Un flusso d'energia la pervase, un impulso rassicurante, come il *laran* che la avvolgeva quand'era al lavoro nel circolo.

Il successivo fiotto d'energia la lasciò scossa e tremante. Lampi bianco-azzurri come il diamante palpitarono intorno al cristallo. Lei lo tenne lontano, tendendo il braccio. Lungo la sua pelle scivolavano faville infuocate, ma non sentiva dolore. Al contrario, una dolce, tiepida sensazione di benessere s'impadronì di lei.

Nella sua mente apparve la coppa di rame che aveva sognato in precedenza. Vide se stessa lasciare la caverna, aprire il cassetto dove sapeva che l'avrebbe trovata e mettere la scintillante pietrastella nel castone della coppa sagomato per accoglierla. Poi avrebbe alzato la coppa e inviato potenti flussi d'energia guaritrice attraverso le terre.

Guardò ancora le proprie braccia, le mani, l'incantevole arcobaleno di fuochi colorati che le circondavano. Per un momento vide due paia di braccia e di mani, come se la forma di un'altra donna si compenetrasse lentamente col suo corpo.

Aprì le dita per lasciare il cristallo.

Ma il cristallo non cadde…

Un grido le salì alla gola. Melisendre lo represse non appena si rese conto che in quel grido vibrava la canzone di Sharra.

Alla nave occorsero diversi minuti per uscire dal pozzo gravitazionale di Cottman IV. I passeggeri terrestri borbottarono che quel pianeta tentava di procurare loro un'ultima complicazione, prima che se ne andassero.

«Non sei tu quella che Lei sta cercando, *caryo*. La Dea ha i suoi scopi. Sono certa che le cose andranno molto meglio quando saremo nella cintura degli asteroidi, fuori della Sua portata.» La giovane donna dai capelli rossi sospirò e cambiò posizione sulla poltrona sagomata; desiderava essere già nella fase interstellare del viaggio. Avrebbe voluto potersi appoggiare a una spalla di Tad, per rassicurare tanto lui quanto se stessa.

Le mani le prudevano molto, sotto il bendaggio. Il medico terrestre da cui era stata curata aveva detto che le ferite sarebbero guarite bene. Melisendre non ne era altrettanto sicura. Aveva dovuto strapparsi via strisce di carne dalle mani: non le era rimasta altra scelta per liberarsi della pietra matrice che si stava legando a lei. La medicina terrestre poteva guarire comuni ustioni e tagli, ma lei sapeva che le sue ferite erano diverse. Sarebbe stata fortunata se l'apparenza esterna fosse tornata normale, lasciandole soltanto i dolori.

I campi di pressione all'interno della cabina si modificarono. Lei si voltò verso uno schermo e vide che la nave aveva cambiato direzione. Darkover stava sparendo rapidamente dietro di loro, e il disco rosso del sole rimpiccioliva a vista d'occhio. Le domande che aveva scacciato con forza dalla mente negli ultimi due giorni stavano tornando.

Era vero, come la vecchia aveva detto, che il pianeta non sarebbe mai tornato a prosperare finché la Dea Chioma di Fiamma non fosse riuscita a tornare? Lei avrebbe dovuto lasciare che la Dea si compenetrasse col suo corpo?

Un brivido la scosse quando ripensò a quant'era andata vicino a non avere più scelta.

Se quell'avvertimento è vero, qualche altra leronis *o* laranzu *potrà avere l'onore di averLa incatenata. Io non ho la forza di controllare Sharra.*

Il display verde di fine accelerazione stava lampeggiando, così Melisendre slacciò la cintura di sicurezza e si alzò, per andare più vicino a Tad. La loro nuova vita insieme era cominciata. Lei era decisa a ricambiare tutto l'amore che lui aveva da offrirle.

Tad credeva che le sue mani fossero rimaste ustionate in un incidente di cucina, nella Torre. Melisendre aveva giurato a se stessa di non dirgli mai perché avesse deciso di partire con lui.

◆

RIPENSAMENTO

di *Judith Kobylecky*

Judith Kobylecky inizia la lettera con cui aggiorna la sua biografia augurandosi che l'incendio delle Oakland Hills ci abbia risparmiato. Qui e a Greyhaven siamo tutti salvi, ma abbiamo potuto vedere il fuoco e sentirne l'odore. Mentre infuriava ci siamo sentiti un po' come su Darkover, con il calore degli incendi nell'aria. Il fuoco ci ha mancato per un chilometro, letteralmente, perché sono riusciti a spegnerlo quando era quasi a questa distanza da noi.

Judith aggiunge che la sua biografia non è cambiata molto dalla sua ultima apparizione su queste pagine. «I bambini hanno due anni di più… e sembra che crescano a vista d'occhio. Anna ne ha otto, Jan cinque e la piccola Emma due. Per me, una delle cose migliori che mi hanno dato i figli è la possibilità di mostrare loro cose interessanti, perché più gliene insegno, più desiderano apprenderne altre.» (Ah, una ragazza come piace a me… un'insegnante nata.) «Dobbiamo lottare per tirare avanti, ma in fondo è molto divertente.»

Judith ha anche «una cagna educata ma simpaticamente pazza, così lontana dai suoi fieri antenati cacciatori che quando ci siamo trovate davanti un topo, in mezzo ad altri animali imbalsamati, siamo entrambe quasi svenute». Anch'io ho una cagna così. Signy è più lupa che cagna e, come tutti i lupi, è molto timida. La classica fierezza del lupo non trova certo in lei un esempio tipico: Signy ha trascorso la sua prima ora di addestramento all'obbedienza nascondendosi tra me e il muro.

Non ci sono state molte storie darkovane ambientate fra i terrestri; e pochissime, secondo l'opinione del nostro ultimo editor, l'Emerito Don Wollheim, conservano il vero sapore di Darkover. Credo che questa lo conservi molto bene.

Titolo Originale: “*A Change of View*”

* * *

Mhari fece entrare l'ultimo gruppo di turisti dalla porta intagliata del vasto magazzino rimesso a nuovo. Ognuno di loro avanzò tra i banchi d'esposizione delle merci, lamentandosi aspramente della pioggia e del freddo, ma nessuno aveva provveduto a vestirsi come richiedeva il clima di quella zona. *Avarra misericordiosa*, pensò, *i* terrani *sono proprio gente strana*.

Mentre li aiutava ad asciugarsi, si accorse che quel gruppo sarebbe stato particolarmente difficile da accontentare, ma confidava comunque nella propria capacità di trattare. Dopotutto il suo mecenate, il Nobile Regis Hastur in persona, aveva supervisionato il suo anno d'addestramento con una *leronis* e le aveva fornito il denaro di cui aveva bisogno per cominciare, prelevandolo direttamente dalle proprie entrate. Essendo figlia della Città Commerciale, lei si stupiva ancora che l'Hastur degli Hastur avesse non solo dedicato del tempo a discutere la sua idea, ma le avesse anche offerto il suo prezioso consiglio circa le illusioni e le proiezioni ottiche di cui aveva bisogno, mettendo sempre l'accento sull'importanza di far conoscere ai *terrani* il loro mondo visto attraverso occhi darkovani, per creare un ponte tra le due culture. Per lei era motivo d'orgoglio non averlo mai deluso, e intendeva continuare a svolgere bene il suo compito.

L'idea era abbastanza semplice. Ogni giorno, le grandi astronavi interstellari *terrane* si fermavano nello spazioporto di Thendara per le routine di rifornimento e manutenzione. Per i passeggeri ciò comportava una sosta di qualche giorno, durante la quale dovevano ingannare il tempo nelle strutture dello spazioporto, con pochissime cose interessanti da fare. Soltanto una frazione della città di Thendara era aperta a quei turisti e le distrazioni che essa offriva erano molto meno evolute di quelle cui erano abituati. Ciò che Mhari dava a quella gente era un'interessante infarinatura della storia e della cultura di Darkover. Ma il vero beneficio, a suo modo di pensare, era il coinvolgimento degli artigiani di Thendara, dei quali lei conosceva bene i problemi economici e le difficili condizioni di vita. Quando suo padre era morto di stenti, sua madre, benché provenisse da una famiglia prestigiosa, aveva dovuto lavorare duramente come sarta e ricamatrice per mantenere lei e i suoi fratelli. Mhari era cresciuta elemosinando indumenti usati e dolciumi dai *terrari*, nel mercato della Città Commerciale. Come molti altri di quell'ambiente, aveva finito per sviluppare una certa simpatia per loro, perché di solito i *terrari* erano generosi e lei tornava spesso a casa con del cibo in più e qualche moneta in tasca. Quando il suo *laran* si era inaspettatamente sviluppato, qualche anno addietro, le era sembrato naturale farne uso per avvicinare le due culture, e da allora lavorava con quello scopo.

Mhari prese gli asciugamani e diresse i *terrari* verso il caminetto, dove crepitava un fuoco vivace, perché sapeva che giudicavano freddo persino il tepore che c'era all'interno degli edifici; se non fosse stata attenta, uno di loro sarebbe potuto andare in ipotermia. Esaminò il gruppo riunito e si chiese - come al solito - a cosa diavolo stessero pensando quella mattina, quando si erano vestiti. C'era una coppia di sposi abbigliati in modo identico, con tute di una stoffa finissima da cui emanava un'aura variopinta, nella luce rosata che entrava dalle finestre. Un uomo indossava una maglietta sulla quale - se Mhari non sbagliava a interpretare quei caratteri *terrari* buffamente distorti - era scritto: HO BALLATO SULLA LUNA DI PSAKREN. Era accompagnato da una bionda che faticava a muoversi nella trappola della calzamaglia più aderente che Mhari e - a giudicare dalla loro reazione - anche tutti coloro che lavoravano con lei avessero mai visto. C'era da meravigliarsi che fosse arrivata così lontano, vestita in quel modo indecente. Persino nella relativamente aperta Città Commerciale poteva correre il rischio di essere lapidata dalla gente più conservatrice. Era fin troppo ovvio che nessuno di loro aveva dato un'occhiata agli opuscoli informativi che lei aveva preparato e fatto distribuire dall'agenzia di viaggi terrestre. Più tardi, quando avesse avuto un po' di tempo, ci avrebbe riso sopra e avrebbe cercato di fare degli opuscoli più colorati, per catturare l'attenzione dei viaggiatori. Con l'aiuto dei suoi assistenti, distribuì dei mantelli, che avevano il duplice scopo di tenere al caldo i visitatori e di proteggere la sensibilità dei thendarani. Di solito i suoi ospiti apprezzavano la novità d'indossare pesanti indumenti di lana fatti a mano: lo consideravano parte dell'esperienza d'immersione culturale, che si era dimostrata efficace anche coi turisti più esigenti. Il passaparola era così favorevole che spesso partecipavano anche stranieri residenti da molto tempo nello spazioporto, e quasi tutti gli ospiti se ne andavano con un'infarinatura che li invogliava ad approfondire meglio la cultura darkovana. Era sempre una soddisfazione incrinare la superficialità e la larvata xenofobia che i viaggiatori avevano verso le società altrui.

Tuttavia quello era un gruppo difficile da accontentare. Mhari si concentrò sul *laran*, ereditato da qualche lontano antenato, e controllò rapidamente la posizione dei piccoli pezzi di pietrastella disposti intorno alla stanza. Erano di un tipo che poteva essere trovato in vendita in qualsiasi mercato, ma lei li usava per potenziare le illusioni che creava a uso dei visitatori, sempre attenta a non allarmarli, benché i *terrani* fossero così abituati ai progressi della loro tecnologia da credere che lei utilizzasse schermi sofisticati di qualche genere. Mhari dubitava di poterli convincere della verità, se ci avesse provato.

Mentre lei si preparava, i suoi collaboratori erano impegnati a dimostrare le loro capacità professionali e a rispondere a ogni domanda. I tempi erano così duri per i piccoli artigiani che molti, per quanto fossero abili ed esperti, facevano la fame; perciò non le era difficile assumere i thendarani, pur così fieri della loro indipendenza, scegliendo i più tolleranti verso i bizzarri comportamenti degli stranieri. Confidava che, in questo modo, i ricchi *terrani* potessero essere educati ad apprezzare la bellezza degli oggetti fatti a mano e che, in seguito, anche molti altri darkovani, oltre ai pochi impiegati lì, beneficiassero dell'operazione. Gli artigiani erano parte essenziale di quell'esperienza, poiché, per i terrani, era una continua fonte di stupore constatare la completa assenza di oggetti fabbricati a macchina su Darkover, e la possibilità di osservarli nelle varie fasi della manifattura era di estremo interesse. Ma non per quel gruppo, evidentemente.

I *terrani* si erano scaldati, adesso, e parlavano di fronte a lei e ai suoi concittadini come se loro non fossero lì. Mhari dovette lanciare un'occhiata di avvertimento a una tessitrice che stava già rizzando il pelo ai loro commenti; questo indusse la donna a limitarsi a esibire un'espressione seccata. Mhari affrettò i suoi preparativi, mentre i turisti non le badavano e continuavano a chiacchierare.

«E queste bancarelle piene di cianfrusaglie sarebbero un'attrazione turistica?» domandò uno di loro.

«Sembra che ci abbiano portato in una specie di stalla trasformata in un mercato coperto, per darci un po' d'atmosfera locale… a pagamento!» sogghignò un altro.

«Questo pizzo non può essere fatto a mano, giusto? Nessuno potrebbe ricamare tutti questi fiorellini senza diventare matto!» disse una donna, scuotendo il capo.

«Guarda, guarda… Non mi aspettavo di trovare qui in vendita le pantofole di mia nonna.»

«Questo vaso è di plasticene, vero? Da quale pianeta li importate?»

«Be', se questi darkovani vivono davvero così, non si può neanche dire che vivano.»

Mhari raddoppiò i suoi sforzi e si concentrò. Tra i frammenti di pietrastella fluirono correnti di calma, alcune delle quali deviarono per placare gli umori dei darkovani, cui stava già saltando la mosca al naso. Lei li capiva: al loro posto chiunque avrebbe perso la pazienza. Dopo alcuni tentativi ed errori, trovò il tono giusto per quel particolare insieme d'individui poco sensibili e diede inizio al suo discorsetto introduttivo, amplificando nel frattempo le illusioni d'accompagnamento. Per prima cosa, non appena ebbe l'attenzione di tutti, disse che era un piacere dar loro il benvenuto su Darkover in forma ufficiale e, mentre pronunciava quelle parole, alzò le braccia. A quel gesto, il soffitto sostenuto da massicce travi scomparve e le lune del pianeta corsero attraverso il firmamento notturno punteggiato di stelle. Mhari prese il suo *rryl* e suonò una musica dolce e lenta, che dava l'impressione di entrare in un sogno a occhi aperti. I turisti emisero gridolini quando anche le pareti scomparvero ed essi si trovarono immersi nella verde penombra di una foresta vergine. Ai loro piedi si stendeva un tappeto di fiordineve invernali appena sbocciati, che mandavano un profumo così intenso da stordire. *Li ho conquistati*, pensò Mhari.

In quel momento la porta del magazzino si spalancò rumorosamente, mandando in pezzi l'illusione che lei aveva costruito con tanta cura. Un giovanotto dai capelli rossi dall'aria molto irritata fece irruzione e attraversò il gruppo a lunghe falcate, fermandosi dinanzi a Mhari. «Congratulazioni, *mestra*», esclamò in tono sarcastico. «Hai fatto di Darkover uno spettacolo da carnevale per questi *terrani*. Quanto devi essere fiera di te, mentre tutta Thendara cade così in basso!»

Lei aveva già visto più volte quell'individuo e sapeva bene che disapprovava la sua iniziativa. Neppure il patrocinio di *don* Regis bastava a scoraggiare certi giovani di stirpe nobile. E in verità lei ricambiava quei sentimenti ostili dei Comyn, soprattutto l'acceso nazionalismo di alcune teste calde con la bocca piena di prosopopea. Quel giovane ne era un tipico esempio, prepotente e pomposo. Non le era sfuggito il fatto che si era rivolto a tutti usando la lingua più parlata nell'Impero, per essere capito anche dai turisti, e il timore che questi ultimi si offendessero e le creassero problemi con la direzione dello spazioporto le fece stringere i pugni. Quella sera stessa, si ripromise, avrebbe assunto alcune Libere Amazzoni per metterle di guardia alla porta. Ma poi Mhari fu quasi sul punto di scoppiare a ridere nel vedere come si guardavano a vicenda il giovane Comyn e il gruppo di *terrani*: ciascuno sprizzava disprezzo e superiorità culturale. Era però ovvio che le cose non stavano andando come il ragazzo si aspettava, perché quegli stranieri non conoscevano Darkover abbastanza da capire che lui li aveva mortalmente offesi. Alcuni artigiani stavano già ridacchiando nel vedere la sua frustrazione. Purtroppo Mhari dovette resistere alla tentazione di buttare fuori tutti e ricominciare con un altro gruppo.

«Oh, bene, bene.» Uno dei turisti si fece avanti ed esaminò con interesse la spada del Comyn. «Ora lo spettacolo si sta facendo più vivace.»

«Sai», intervenne una donna, «credo che costui sia uno dei governanti di questa palla di fango di pianeta. Qui i capi hanno tutti un aspetto simile al suo, è una cosa innata.».

Il giovane Comyn la guardò e arricciò le labbra in una smorfia di disprezzo.

«Be', bisogna dire che fa molta scena», sussurrò lei, offesa, al suo compagno.

Quest'ultimo annuì. «Il costume teatrale è buono, ma quello che gli manca è una cavalcatura di qualche genere.»

«Vuoi davvero fare una galoppata, bifolco?» lo apostrofò il Comyn. Alzò di scatto una mano verso di lui e il turista, stupefatto, fu avvolto in un vortice di colori.

Mhari fu colta di sorpresa da quella reazione: non si aspettava nulla più di una replica verbale. Gli gridò di fermarsi, corse avanti attraverso il gruppo di turisti, alcuni dei quali adesso erano spaventati, e trascinò via il ragazzo. Nessuno aveva mai osato toccarlo. *Be'*, pensò Mhari, *anch'io posso sorprenderti*. Prima che l'altro riuscisse a respingerla, l'aria sembrò incresparsi ed essi svanirono.

I minuti che seguirono furono pieni di confusione e di spavento, mentre Mhari e il giovane dai capelli rossi lottavano per prendere il controllo del vortice che quest'ultimo aveva liberato. Rotolarono attraverso lo spazio e il tempo di Darkover: intorno a loro c'erano re che venivano incoronati e deposti, e la gente di diverse epoche che costruiva case e viveva in pace, oppure emergeva dalle rovine e combatteva per la sopravvivenza in terre desolate. Un gorgo d'immagini troppo rapide per essere comprensibili li trascinò con sé in mezzo a foreste dove danzavano i *chieri*, su per i passi montani degli Hellers, nei deserti e fra tempeste di neve. Mhari pensò che avrebbero finito per impazzire, ma dopo un po' la rabbia e la diffidenza che impediva ai due contendenti di collaborare lasciò il posto a una sana paura ed entrambi smisero di cercare di strapparsi il controllo a vicenda.

Il folle carosello d'immagini rallentò e, dopo un violento scossone, si ritrovarono nello stesso posto in cui la loro lotta era cominciata. Gli artigiani erano ancora seduti in silenzio, con espressioni sbalordite dalle quali Mhari capì subito, con grande costernazione, che per loro, nel mondo reale, il tempo non era trascorso. I darkovani, quasi isterici per il sollievo, corsero ad aiutarla a prendersi cura dei *terrani*, che erano tutti miracolosamente sopravvissuti, ma avevano subito cambiamenti impressionanti. La coppia con le tute uguali era coperta di neve, con piume di *kyorebni* tra le mani e rozze daghe di ferro appese alla cintura; un uomo indossava i suoi abiti rivoltati e aveva al collo una ghirlanda di *kireseth*; molti altri vestivano gonnellini di paglia, sandali e scialli.

«Questa sì che è stata una galoppata!» sentì mormorare. Altri annuirono con espressione deferente.

Poco dopo, un gruppo di turisti molto tranquilli e soddisfatti si diresse all'uscita del magazzino. Tutti avevano le braccia cariche di oggetti d'artigianato di ogni genere, la cui bellezza e la cui qualità sopraffina erano finalmente in grado di apprezzare. L'incasso del pomeriggio era stato tale che gli artigiani avevano di che riscaldare le loro case per tutto l'inverno, e Mhari sarebbe riuscita a restituire a *dom* Regis il denaro che le aveva prestato per consentirle di avviare l'attività.

Mhari attese che l'ultimo dei suoi ospiti uscisse, poi riempì due boccali di *jaco* caldo corretto col robusto brandy di Thendara. Li portò con sé fino alla panca da cui il Comyn non si era ancora mosso e sedette accanto a lui, nel tepore del fuoco che danzava tra le pietre del caminetto. Il giovane prese il boccale che lei gli porgeva e la ringraziò, guardandola con aria pensierosa. «Sai, credo che le nostre capacità telepatiche fossero così ben sintonizzate da unirsi prima che capissimo cosa stava succedendo. Ma ancora non so spiegarmi come abbiamo potuto fare ciò che abbiamo fatto.»

Mhari si strinse nelle spalle. «Non lo so neppure io, ma è stato eccezionale, no?»

Lui rise e Mhari, che ora aveva l'impressione di conoscerlo da sempre - cosa poco sorprendente, visto che avevano vissuto tante vite insieme, - pensò che non era affatto così antipatico.

«Sì, è stato grande. Abbiamo fatto fare loro una galoppata che non dimenticheranno mai.»

«Credi che potremmo farlo ancora?» domandò lei. «Con più controllo, naturalmente.»

Lui parve sorpreso e intrigato dalla proposta. «Sarebbe interessante provarci.»

«Dimmi, *vai dom*, hai mai pensato che potresti avere un futuro nell'industria turistica?»

Il giovane la guardò con un sorriso ed entrambi alzarono il boccale, brindando in silenzio a quell'idea.

SCELTE

di *Lynn Michals*

Lynn Michals ha ventotto anni e sta lavorando alla sua tesi; quando l'avrà finita otterrà un Ph.D. in Letteratura inglese. Ha pubblicato altri due racconti: Thendara, *nell'antologia* L'alba di Darkover, *e* Il pegno, *in* Streghe guerriere. *Dice di essere stata una studentessa per la maggior parte della vita, dapprima esplorando il sistema delle scuole parrocchiali di New Orleans, poi fuggendo alla Cornell e ora alla ricerca della laurea alla Johns Hopkins. Tra le ultime due scuole si è presa un anno di pausa, durante il quale ha lavorato a uno scavo archeologico presso un castello in Galles, dove ha «estratto dalla terra ossa di montone medievale, che qualcuno aveva buttato con gli scarti di cucina sei secoli fa», quindi ha «trascorso l'estate nei cimiteri di New Orleans, lavorando per una società di ricerca storica che tentava di registrare i nomi e le date incisi su lapidi tombali in disfacimento, prima che diventassero del tutto illeggibili». Descrive se stessa come «una scrittrice privata, in cerca di un posto piacevole per diventare pubblica». Be', si accomodi pure qui da noi. Forse non siamo tutti altrettanto istruiti - a volte mi sembra di essere l'unica scrittrice, in queste antologie, che non ha un titolo di studio di scuola superiore, - ma riserviamo una buona accoglienza a tutti, specialmente a chi si presenta con racconti come questo.*

Titolo Originale: “*Choices*”

* * *

Ancor prima che il sangue si fosse seccato, i venditori di ballate avevano trasformato il sacrificio di Donal Hodge alle Caverne di Corresanti in una nuova canzone. Era buona e si vendette subito bene, come tutte le sue avventure. Grandi bardi e arpisti da due soldi ebbero ottimi successi di pubblico con i suoi versi accattivanti. I cantastorie di campagna, dagli Hellers alla piana di Arilinn, fecero rabbrividire i loro ascoltatori con gli orrori che lo scudiero di Gregori Alton aveva dovuto sopportare per salvarlo dagli uominigatto.

Ma nessuno cantò delle conseguenze di Corresanti.

Nessuno cantò del guerriero mutilato che giaceva in una stanzetta oscura, agognando la morte come una liberazione; nessuno cantò del nobile di mezz'età stravolto dal dolore, che avrebbe preferito essere nel nono inferno di Zandru piuttosto che vivo a quel prezzo.

Tre mesi dopo Corresanti, Gregori Alton partecipò alla centocinquantanovesima Festa di Mezzo Inverno di Armida con una faccia che faceva pensare a quella di un'anima dannata. Nessuno disse una parola per fermarlo quando se ne andò prima della fine. Negli ultimi tre mesi il suo umore era peggiorato sempre più.

«Il Nobile Alton non sta bene, questa sera», lo scusò la *leronis* della casa con lo straniero seduto accanto a lei, un attraente giovane gentiluomo con i capelli rossi e gli occhi verdi. «In realtà, credo che non sarà mai più l'uomo che era un tempo», continuò. «Sono entrambi ancora sconvolti. Chiusi ciascuno nel suo inferno privato… dove io non posso raggiungerli.»

Lo straniero annuì con aria comprensiva e la *leronis* continuò a parlare del più e del meno, dimenticando l'abituale riserbo.

Gregori s'incamminò in silenzio nei corridoi di Armida, col giovane Cedric Syrtis-Alton che lo seguiva nelle vesti di scudiero, il posto occupato per tre decenni da Donal Hodge.

«Aspetta qui», ordinò Gregori quando furono davanti alla stanza di Donal.

«*A vies ordonnes…*» cominciò Cedric, ma il suo padrone era già entrato.

Gregori sbatté la porta dietro di sé, attraversò la stretta stanza scura, si piegò sul corpo spezzato che giaceva sul piccolo letto e pianse.

Avresti dovuto lasciarmi morire, mio signore, disse Donal in silenzio, rifiutandosi di compiangerlo.

«Ma tu sei il mio scudiero, Donal», rispose Gregori. «Sarei perduto senza di te. *Sono* perduto senza di te, *bredu*.»

«Io sono cieco e zoppo!» sbottò Donal. Trasse un profondo respiro e proseguì, con voce più calma: «Il tuo scudiero è nel corridoio, Greg. Syrtis-Alton è giovane e forte, figlio di una famiglia fedele… tu sei una leggenda vivente per lui. Sii gentile col ragazzo e vedrai che ti servirà bene. Sarà per te uno scudiero migliore di quello io sia mai stato».

C'era stato un brutto scandalo trent'anni addietro, quando il sedicenne erede di Armida e un giovane efebico, spione e assassino, originario dei bassifondi di Thendara, si erano legati per la vita e per la morte con un giuramento solenne. Ma Donal si era rivelato uno scudiero esemplare e, dopo che il suo eroico sacrificio era stato strombazzato nei Sette Domini per tre decadi, praticamente nessuno, salvo l'eroe stesso, ricordava che la sua storia era cominciata nei vicoli malfamati della città vecchia.

«Il ragazzo è un idiota», grugnì Gregori. «Sobbalza come un coniglio ogni volta che lo guardo. Ha una mente confusa e indisciplinata ed è ignorante come il peccato.»

Sul volto sfregiato di Donal comparve un'ombra del vecchio sogghigno malizioso. Nonostante le sue parole altruistiche, gli faceva piacere che il suo successore non avesse alcuna speranza di sostituirlo nel cuore del loro signore.

Dall'altra parte della porta chiusa, il giovane Cedric andava avanti e indietro, con le robuste spalle fieramente erette e una mano sull'elsa della spada, ma sentendosi piuttosto goffo e inadeguato.

Nella sala grande, al pianterreno, la *leronis* di Armida continuava a chiacchierare. La sofferenza che l'aveva oppressa dopo la tragedia di Corresanti si era improvvisamente sciolta, grazie alla silenziosa attenzione che le dedicava lo straniero. «Dei che siete sopra e sotto di noi, guardatemi! Perché mai vi sto raccontando tutte queste cose?» esclamò infine, stupita di se stessa.

«A cosa servono gli dei, se non per ascoltare i lamenti dei mortali?» fu la risposta del visitatore, con un sorriso dietro il quale sembrava danzare tutto il fuoco freddo dei nove inferni.

Il Dio delle Scelte, Signore del Bene e del Male, si spazzolò via le briciole dal petto, spostò indietro la sedia e s'inchinò educatamente.

«Vi prego di scusarmi, dama», disse. «Questa sera voi non volevate da me altro che il mio silenzio. Donal Hodge, invece, potrebbe essere interessato a un dono di diverso genere. In ogni caso, ora lui è pronto per me.»

Non più ostacolato dalle illusioni della vista, Donal riconobbe Zandru non appena il dio attraversò il battente chiuso della porta per avanzare nella stanza scura.

«Perché hanno mandato te a portarmi via, signore, invece di Madre Avarra?» domandò Donal, pensando che fosse scoccata la sua ora. «In ogni modo, io non posso venire con te. Vorrei poterlo fare, credimi, ma il mio signore non mi ha dato il permesso.»

«Oh, io non sono qui per offrirti la morte, Donal Hodge», rispose Zandru, sedendosi sul bordo del letto. «Pur danneggiato com'è, questo tuo corpo può durare almeno un'altra trentina d'anni. Potrai vivere dentro di esso per molto tempo, nutrito e accudito dalla carità del Nobile Alton: un vecchio cieco e storpio, su una sedia accanto al caminetto. Ma hai un'altra scelta. Se vuoi, ti darò il corpo di Syrtis-Alton. Come tu stesso hai detto, lui è giovane e forte. Nessun uomo-gatto gli ha strappato gli occhi con gli artigli. Lui ha preso il tuo posto; se tu prendi il suo corpo, potrai servire il tuo signore per il resto dei tuoi giorni. Che valore ha la vita di uno stupido ragazzo, in confronto a questo?»

«*Zandru*!» sussurrò Donal, stordito da quella meravigliosa prospettiva. Avrebbe voluto gridare subito che accettava, prima di perdere il miracolo che gli veniva offerto. Invece udì una tenue, quieta voce nel fondo della mente, la stessa voce che aveva udito per trent'anni ogni volta che era tentato di uccidere un uomo che stava per arrendersi, o di colpire un prigioniero, o di approfittare di un vantaggio ingiusto pur di servire il suo amato signore. *A Greg non piacerebbe*, disse pacatamente la voce. Gregori Alton era la prima persona da lui conosciuta che non trattasse la gente come oggetti da usare per i suoi scopi… e aveva avuto il merito di trasformare un pericoloso rifiuto umano dei bassifondi in una persona onorata.

«Ti ringrazio, signore, per la tua bontà. Ma non posso accettare il dono che mi offri», disse Donal.

«Oh, io non so neppure cosa sia la bontà, uomo. Né la crudeltà, se è per questo», rispose Zandru, con una luce divertita negli occhi verdi. «A me interessano soltanto le scelte. Tu scegli davvero di vivere e morire cieco e zoppo? Pensa a ciò che proverai, la prossima volta che i razziatori di Aldaran dilagheranno in questa terra e il tuo Nobile Alton uscirà per affrontarli da solo, con l'unico aiuto di uno stupido ragazzo a guardargli le spalle. Tu scegli di sopportare questo dolore?» La voce del dio era fredda, ma Donal sentì la stanza avvampare di una luce che lui non poteva vedere.

«Sì, scelgo di sopportarlo… persino questo», rispose. Le lacrime che non poteva trattenere gli bruciavano le guance, ma la sua voce era ferma.

La luce invisibile si spense.

«La tua scelta è compiuta», disse Zandru. «Ma tu hai stimolato il mio capriccio, Donal Hodge. Anche se hai rifiutato il mio dono, farò ciò che posso per te.»

Zandru baciò Donal sulla fronte e scomparve.

In un'altra stanza del castello addormentato, il Signore di Armida si svegliò in un bagno di sudore freddo, mentre la mano del dio lo lasciava. Sospirò di sollievo, guardò il ragazzo che dormiva su una stuoia davanti alla porta e protese la mente in cerca di quella di Donal. Bredu, *ho appena sognato che assassinavo il giovane Syrtis-Alton*, gemette in silenzio. *È stato terribile. Nel sogno mi lasciavo prendere la mano dal mio carattere focoso e gli squarciavo la mente. Poi - e questa è la parte davvero sgradevole - i suoi occhi si sono aperti e attraverso di essi mi hai guardato tu, perché tu vivevi nel suo corpo. In questo modo hai saputo ciò che avevo fatto. E questo non l'ho potuto sopportare. Così mi sono gettato sulla mia spada*.

Taci, mio signore. Non è successo niente, rispose Donal, ringraziando il cielo per avergli dato la forza di rifiutare l'offerta di Zandru. Il dio non aveva mentito nell'offrirgli la possibilità di servire Gregori per il resto della vita; solo non gli aveva detto che il suo primo giorno di ritorno in servizio sarebbe stato l'ultimo della vita di Gregori.

La mattina dopo, Donal trovò una splendida arpa ai piedi del suo letto. Un regalo simile da parte di un essere umano avrebbe avuto il sapore della pietà, ma neppure Donal Hodge era così orgoglioso da rifiutare il regalo di un dio. Toccò leggermente le corde dell'arpa e nelle sue mani piene di cicatrici tornò a svegliarsi l'antica abilità. Suonò per se stesso tutte le canzoni che aveva imparato e dimenticato molto tempo prima, canzoni che parlavano dei mutamenti e delle scelte degli uomini, e poi rise piano, pensando ai lunghi, disperati mesi appena trascorsi. Anche se non sarebbe mai stata celebrata da nessun cantore di ballate, quella quieta risata segnò una vittoria ancor più eroica dei suoi famosi trionfi sulle orde urlanti degli uomini-gatto e dei razziatori spietati e degli stregoni fuorilegge.

Donal si legò una striscia di stoffa nera intorno alla faccia per coprire le vuote cavità che avrebbero dovuto ospitare i suoi occhi, mise sottobraccio l'arpa d'ebano di Zandru e aprì la porta della sua stanzetta. Per la prima volta presentò le prozie gambe contorte, le spalle cadenti e il volto deturpato all'impietosa luce del giorno. Con impegno e fatica scese lentamente la grande scala, tenendo alta la testa.

I ragazzini e i servi e le guardie degli Alton accorsero per vederlo, per guardare quel relitto umano, cieco e zoppo, che un tempo era stato il celebre braccio destro del Nobile Alton.

«Continuate a guardarlo a bocca aperta come pesci e vi butterò a calci nel fossato, dannati sciocchi maleducati!» ruggì Gregori, facendosi largo tra la gente per offrire il braccio a Donal e tremando di gioia nel vedere che aveva finalmente trovato la forza di affrontare la vita. «E poi cosa c'è di tanto strano da guardare? Non vedete che questo è il nostro Donal?»

Cieco, storpio, sfregiato fino a essere irriconoscibile, armato d'arpa invece che di spada, Donal restava ciò che era sempre stato per Gregori, il suo *bredu.* E da quel giorno Donal camminò per altri trent'anni con una mano su una spalla di Gregori, e vide i campi e le pianure di Armida attraverso gli occhi di lui.

Non furono scritte altre canzoni su Gregori e Donal, dopo la Ballata di Corresanti. Nel bel mezzo di uno dei più turbolenti periodi della lunga e movimentata storia di Darkover, mentre altre terre bruciavano e altri feudi venivano razziati, la gente di Armida poté inspiegabilmente apprezzare un trentennio di pace, senza dubbio poco poetico ma molto sereno. Pur non sapendo cosa fossero la crudeltà o la bontà, Zandru aveva preso in simpatia Donal Hodge, al punto di promettergli che avrebbe fatto per lui tutto ciò che poteva.

E gli dei mantengono sempre le promesse.

◆

UNA VITA IN TONO MINORE

di *Patricia Duffy Novak*

Una delle cose che mi piace vedere in queste antologie è il ritorno di personaggi che ho amato. In questo bel racconto di Pat Novak, i lettori delle antologie precedenti ritroveranno Coryn e Renata de La Signora delle Tempeste.

Pat dice: «A differenza di molti autori da voi pubblicati, io non sto scrivendo un romanzo. Lavoro a tempo pieno (dodici mesi all'anno) alla facoltà di Economia agricola e Sociologia rurale della Auburn University. Questo mi tiene piuttosto occupata. Ho anche un marito (James), una figlia di quasi due anni (Sylvia) e un gran numero di cani e gatti». Quand'è così, Pat ha almeno una cosa in comune con molti di noi. Alcuni suoi racconti sono apparsi nelle mie antologie di heroic fantasy *e sul* Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine, *segno evidente che uno scrittore il tempo per scrivere* non ce l'ha *mai; semplicemente*, se lo crea.

Titolo Originale: “*A Lesser Life*”

◆

La strada da Thendara a Hali non era né lunga né pericolosa, ma Renata non la imboccò. Attese invece il figlio adottivo, Ari, al Passo del Sangue dell'Inferno, dove la strada fra Thendara e Aldaran si univa con quella orientale per Hali.

Renata si voltò a guardare il cielo dal finestrino posteriore della carrozza, vide che si scuriva ancora di più e pregò che quella tempesta invernale non si abbattesse sulla montagna prima che lei e Ari fossero al sicuro ad Aldaran. Sapeva che non avrebbe dovuto trattenersi tanto nelle terre basse, ma erano anni che non faceva visita ai suoi familiari e separarsi di nuovo da loro era stato duro. A metter fine a quel piacevole soggiorno era stato il richiamo del dovere. Di lì a una decina di giorni suo figlio Brenton sarebbe stato nominato Signore di Aldaran e lei, secondo l'antica tradizione, avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia per consegnare formalmente nelle sue mani il governo del reame.

Non aveva nulla in contrario a rinunciare al potere: considerava i suoi doveri di Reggente più un fardello che un piacere. Ma quando guardava al suo futuro, vedeva solo lunghi anni vuoti. La sua stava per diventare una vita in tono minore, anche se i doveri verso Aldaran non avrebbero smesso di impegnarla. Doveva portare a termine gli accordi per il matrimonio di Brenton e attendere la nascita dei suoi eredi, controllando con attenzione la sposa del figlio per assicurarsi che nessuna femmina potesse nascere viva. Brenton portava in sé il *laran* mortale di Rockraven, un'eredità del padre ormai morto da tempo: il dono della tempesta, il terribile *laran* della furia e dei fulmini, che tanto facilmente sfuggiva al controllo per uccidere e mutilare senza discriminazione. Un *laran* che per fortuna era recessivo nei maschi, ma purtroppo dominante nelle femmine.

Per un attimo, Renata ebbe l'impressione di vedere, stagliato contro il cielo minaccioso, il volto di una giovane donna illuminato dai fulmini. Chiuse gli occhi e scacciò le lacrime dinanzi a quel ricordo, rifiutando di rivivere il "vecchio dolore. Troppa morte, troppa sofferenza!

«Mia signora, stanno arrivando.» La serva che accompagnava Renata passò un fazzoletto sul vetro della carrozza, coperto di umidità, e indicò all'esterno. Lei seguì il suo gesto con lo sguardo e vide il gruppetto di pony, ancora poco più che puntini all'orizzonte.

Inviò in quella direzione una prudente sonda telepatica. *Ari*?

Sono qui, madre! E ho portato qualcun altro. Una sorpresa.

Renata lasciò fluttuare la mente attraverso il gruppo che cavalcava con Ari e captò il palpito di un *laran* diverso da quello di lui, un *laran* dallo schema molto familiare. Spinse la sonda più a fondo, ma sempre con cautela, rispettando l'intimità dall'altro. E d'un tratto lo identificò.

Coryn? Doveva essere lui. E tuttavia era così diverso. Erano trascorsi diciotto anni dall'ultima volta che le loro menti si erano toccate. Diciotto anni. Ma lui era stato il suo Custode. Lei non avrebbe mai potuto dimenticare quel tocco.

Cedette un poco, lasciando che il contatto si approfondisse, ma non troppo. Subito sentì, scudo sopra scudo, le protezioni che Coryn aveva costruito. Persino lei, col dono degli Alton nella sua pienezza, avrebbe avuto difficoltà a penetrare in quelle difese. Ma naturalmente non ci provò neppure. *Tu ci fai onore, Custode*, gli inviò il suo saluto telepatico, rigida e a disagio per quell'incontro inatteso. *Z'vai par servu*.

Captò in Coryn un improvviso fremito d'emozione, forse di rimorso o tristezza. Ma in quel contatto il pensiero di lui le portò un sospiro. *Ah, Renata. Un tempo eravamo amici*.

E lo siamo ancora. Ma lei non era certa di poter incontrare Coryn senza provare amarezza. La madre di Ari, Arielle, era stata più di una sorella per lei. Nella sua mente tornò l'immagine di Arielle al Castello di Aldaran, moribonda, subito dopo aver partorito il figlio di Coryn. Rinforzò i suoi scudi e per poco il legame mentale non si spezzò.

Madre? Il pensiero di Ari, lucido e vivace, le sfiorò il bordo della coscienza e il suo spirito si risollevò.

Sì, figlio mio? Renata sentì Coryn staccare il contatto per lasciarla comunicare in privato con Ari.

Ho invitato il vai tenerezu *all'incoronazione di Brenton. Ti dispiace*?

No, naturalmente. È un onore per noi. È raro che Coryn di Hali accetti di viaggiare in terre straniere. Renata mandò ad Ari un pensiero carezzevole, simile a un abbraccio. *Ho sentito la tua mancanza, figlio mio*.

E io la tua. Le loro menti si toccarono ancora un poco con affetto, poi si separarono.

Il gruppetto di cavalieri, quattro in tutto, risalì l'ultimo tratto del versante. Senza aspettare l'aiuto di una serva, Renata aprì lo sportello della carrozza e scese sulla strada sassosa.

Ari fu il primo ad arrivare. Saltò giù dalla sella e corse ad abbracciare Renata con un impeto un po' rozzo, contadinesco.

Quando la lasciò e andò a salutare alcuni vecchi amici tra gli uomini della scorta, lei si volse verso gli altri tre nuovi arrivati, scrutando con attenzione quello vestito di scuro che ancora indugiava in sella. Gli altri due, che a giudicare dagli abiti dovevano essere semplici servi, erano già scesi e tenevano i cavalli per le redini.

Mentre Renata si avvicinava anche Coryn smontò, con un movimento agile. Era sempre snello e robusto, ma lei non era ancora riuscita a vederlo bene, perché il suo volto era nascosto nell'ombra dell'ampio cappuccio.

Appena lo vide girarsi, Renata protese una mano e lui le venne incontro, scostando il cappuccio. I suoi capelli rossofiamma, appena spolverati d'argento, incorniciavano un volto che recava il marchio degli Hastur: l'inclinazione fiera, quasi arrogante del mento, gli zigomi spigolosi e il naso aquilino. Ma se Renata non avesse toccato la sua mente, forse non l'avrebbe riconosciuto. Dai suoi occhi era scomparsa ogni luce; la bocca era stretta e rigida. Qua e là sul viso aveva tracce di vecchie cicatrici che, pur non sfigurandolo, cambiavano in modo sottile la sua espressione rendendola più dura di quella che lei ricordava. Da giovane era stato bello. Lo si poteva ancora giudicare un bell'uomo, ma non sembrava completamente vivo.

Allungò una mano a sfiorare appena una delle sue, il tocco piumato dei telepati. «Renata», disse, senza sorridere. «Quanti anni sono passati. Non avrei dovuto aspettare tanto, prima di venire in visita ad Aldaran.»

«Meglio tardi che mai, Coryn», disse lei. «Tu ci fai onore.» Aveva usato il «tu» familiare, e vide un palpito di calore nel suo sguardo.

Per tutti quegli anni, fin dalla nascita di Ari, Renata aveva incolpato Coryn della morte di Arielle, dimenticando come anche lui avesse sofferto per quella tragedia che l'aveva privato di tutta la sua spensieratezza giovanile. Ma ora, nel leggergli sul volto che quella sofferenza c'era ancora, non era capace di mettere nelle sue parole la severa riprovazione che le stagnava in cuore. Niente avrebbe potuto riportare in vita Arielle e, per essere giusti, bisognava riconoscere che Coryn non aveva mai saputo, fino a poco tempo addietro, di essere il padre del figlio di Arielle. Era stata la stessa Arielle a volerlo, chiedendo a Renata di mandare Ari da Coryn solo quando il ragazzo avesse avuto l'età per lavorare nella Torre di Hali. Da quel che Renata ne sapeva, Coryn aveva fatto del suo meglio per Ari, dopo aver scoperto di essere suo padre. Solo per amore del ragazzo, dunque, Renata si era sentita in dovere di dare a Coryn il benvenuto ad Aldaran. Ma nel guardare quel volto non più familiare fu costretta a ricordare che un tempo anche Coryn era stato suo amico. Quando lavoravano insieme, a Hali, gli aveva voluto bene come a un fratello. Era tempo di dimenticare il rancore.

Mentre Ari dava una mano agli uomini della scorta a preparare il pranzo sul bordo della strada, Coryn prese a braccetto Renata e la condusse in disparte. «Temevo che mi avresti ordinato di andarmene», disse, con disarmante candore. Era sempre stato un telepate molto sensibile e lei non dubitava che avesse captato alcuni suoi pensieri inespressi, benché si fosse sforzata di celarli.

Renata cercò di negare educatamente quell'ipotesi, ma Coryn scosse le spalle e continuò: «Non importa. Comunque avrei insistito per venire, che tu mi volessi o no. L'addestramento di Ari non è ancora finito e lui non avrebbe dovuto lasciare la Torre. Ma aveva già deciso di partecipare all'incoronazione di Brenton ed è stato irremovibile. Vuole molto bene al suo fratellastro».

«Sì», annuì Renata. «Anche Brenton gli è affezionato. Gli si sarebbe spezzato il cuore se non fosse venuto. Ma perché dici che Ari non avrebbe dovuto lasciare la Torre? Non ricordo simili divieti per i Custodi in addestramento.»

«Ari è un Hastur. E lo è doppiamente. Ha ereditato il *laran* da me in forma molto forte, ma anche, più debolmente, da Arielle, sebbene lei non avesse mai manifestato quel talento. I Di Asturien sono strettamente imparentati con gli Hastur e Arielle, pur avendo anche un po' del sangue degli Aillard, ha trasmesso ad Ari il dono degli Hastur.»

Renata fece una pausa. «È per questo che lui non è morto del male della soglia, come accade a molti parenti degli Hastur. È stato fortunato, direi, a ereditare dai suoi genitori un *laran* compatibile.»

«Sì, è fortunato, e sarà un Custode straordinario. Ma forse tu, che sei della famiglia Alton, non capisci la vera natura del *laran* Hastur.»

Il suo viso prese colore mentre parlava del lavoro con le matrici, la singolare passione che aveva dominato la sua vita. E, dietro quei lineamenti duri, Renata rivide il volto morbido del giovane che era stato. Il volto di Ari. I due si somigliavano molto.

«Noi siamo sorgente e fiume», disse Coryn. «Gli Alton e gli Hastur. Voi Alton siete forti produttori di energia *laran*. Noi Hastur ne produciamo poca, ma incanaliamo e rafforziamo le correnti. È per questo che un Custode Hastur ben addestrato può lavorare con matrici enormi e un circolo di venti o più operatori.»

Renata annuì e Coryn proseguì: «Per controllare un circolo di queste dimensioni, però, noi Hastur dobbiamo imparare ad aprirci completamente. Finché non abbiamo il controllo totale siamo vulnerabili e non possiamo costruire scudi abbastanza forti da incanalare l'energia senza pericolo per noi stessi. Ari ha imparato ad aprirsi, ma i suoi scudi non sono ancora ben formati. Avremmo dovuto restare nella Torre per almeno altri sei mesi».

Renata rabbrividì, investita da una raffica di vento freddo che scosse il suo mantello. «Ma tu non pensi che Ari sia in pericolo ad Aldaran, vero? Noi siamo in pace. Brenton è fidanzato con la figlia di Scathfell. Questo matrimonio metterà fine alle nostre vecchie faide.»

Coryn allargò le braccia. «Il mio non è un *laran* premonitore. Non posso vedere lungo quel percorso, mia signora. So soltanto che avrei preferito sapere Ari al sicuro con noi a Hali. Ma lui non ha voluto restare, così ho dovuto accompagnarlo.»

Benché parlasse in tono disteso, lei sentì la sua paura e si volse a fissarlo, col cuore pieno di presagi funesti. «Qualunque sia il pericolo che vedi, cugino, ti prego di parlarmene.»

Lui scosse il capo e la guardò, con occhi nei quali non c'era posto per la menzogna. «Renata, non ti nasconderei niente che riguardasse Ari o il vostro dominio. Onestamente, non so perché sono preoccupato. Al centro della mia preoccupazione c'è Ari; questo è tutto ciò che posso vedere.»

«Sono felice che tu sia venuto, Coryn», disse lei, e lo pensava davvero. «Se c'è qualcuno nei Sette Domini che può garantire la sicurezza di Ari, quello sei tu.» Le sue paure si sciolsero e lei riuscì a sorridere. «Ed è bello rinnovare una vecchia amicizia.»

Renata prese una mano di Coryn, non col tocco leggero dei telepati ma con una stretta decisa. In quel contatto le giunse da lui un'immagine di Arielle: volto candido, capelli luminosi, occhi ombreggiati da lunghe sopracciglia e l'impressione di una piccola mano stretta fra le sue.

E, attraverso lo scudo mentale di Coryn, Renata fu raggiunta da una fitta di dolore così intenso che per poco non svenne. Subito però si riprese, mentre lui ritraeva la mano e la guardava come se non la vedesse, pallido e tremante per il ricordo che l'aveva aggredito.

Renata protese il *laran* per cercare una risposta, ma lo scudo di lui era di nuovo impenetrabile. Qualunque fosse il demone che lo tormentava, voleva tenerlo per sé.

«Andiamo», disse dolcemente Renata. «Il pranzo è pronto. Ci aspettano.» Coryn s'incamminò con lei, senza aggiungere altro.

Il viaggio fino ad Aldaran filò via liscio: il tempo rimase buono e non ci fu nessun imprevisto. Trascorsero sulla strada soltanto altri due giorni e arrivarono al castello nel primo pomeriggio, mentre il sole rosso cominciava la sua lenta discesa verso i picchi degli

Hellers.

A Renata quasi dispiacque che il viaggio fosse stato così breve. Aldaran era affollato di ospiti, le famiglie dei nobili di montagna e le loro scorte, tutti pronti a inginocchiarsi davanti a Brenton e riconoscerlo come il legittimo governante del dominio… e lei ebbe subito molto da fare per intrattenerli e sistemarli. Vedeva Ari abbastanza spesso - il ragazzo aveva sempre amato le feste e le cerimonie - ma non riuscì quasi mai a incontrare Coryn. A volte aveva l'impressione che lui la evitasse, ma non riusciva a immaginare il perché.

Il giorno dell'investitura di Brenton fu grigio e umido fin dall'inizio. Per tutta la mattina, mentre riceveva un gruppo di ospiti dopo l'altro, Renata udì il rotolare dei tuoni, ma il temporale arrivò soltanto nel tardo pomeriggio. Il peggioramento del tempo sembrò del tutto naturale, non dovuto a interventi magici, ma non le piacque. Fin dalla morte di Donal per mano di sua sorella Dorilys, Renata non poteva evitare di rabbrividire al rumore del tuono. Poco prima che la cerimonia avesse inizio, convocò suo figlio per un colloquio privato. «Tra pochi minuti», gli disse, «io rinuncerò alla carica di Reggente. Tu sai che è sempre stato mio desiderio vederti sposato con Allira, la figlia di Scathfell, per mettere così fine alla nostra vecchia faida. Ma non voglio costringerti a un matrimonio senza amore. La ragazza ha vissuto qui negli ultimi anni, come se fosse mia figlia, e sembra innamorata di te.» Alzò una mano, vedendo che Brenton stava per dire qualcosa. «No, lasciami finire. Tu devi dirmi subito, ora, se desideri sposare qualcun'altra. Il vostro fidanzamento non è ufficiale, dunque non è vincolante. Possiamo sempre regolare in un altro modo il nostro dissidio con Scathfell.»

Brenton tenne la testa china per qualche istante, poi sorrise. «Madre, io desidero sinceramente questo matrimonio. Allira è la sposa che avrei scelto comunque, anche senza motivi politici.»

Renata scrutò il volto del figlio. La fronte larga e gli zigomi lentigginosi erano come i suoi, ma aveva gli occhi del padre, occhi espressivi che comunicavano i suoi pensieri meglio del *laran*. Renata vide che aveva detto la verità.

Brenton le prese una mano e la strinse fra le sue. «Madre, sono felice che tu abbia deciso di rimanere ad Aldaran. So che è egoistico da parte mia, ma mi sono sempre appoggiato ai tuoi consigli e non mi sento pronto a farne a meno.»

Renata sorrise. «Tu sarai un governante saggio, Brenton. Migliore di me, perché sei stato educato per questo ruolo. Ma sono lieta di sentire che hai dei dubbi. Troppo orgoglio e troppa fiducia in se stessi conducono spesso alla rovina.» Mentre diceva quelle parole, pensò a Mikhail il Vecchio, il suo ultimo marito, il cui orgoglio aveva distrutto la figlia Dorilys ed era costato la vita al figlio adottivo Donal. Brenton non sapeva molto di quella vicenda; lei aveva fatto in modo che crescesse credendosi figlio di Mikhail il Vecchio, una finzione legale che gli consentiva di ereditare il titolo. Il suo vero padre, Donal Delleray, l'amato figlio adottivo di Mikhail, non aveva una goccia di sangue Aldaran. Anche per questo Renata desiderava quell'alleanza con Scathfell, che avrebbe riportato nella loro discendenza il sangue degli Aldaran.

«Vai allora, figlio mio», disse la donna. «E sappi che sono fiera di te. Occupati dei tuoi ospiti. Io ti raggiungerò tra poco.»

Brenton la attese all'ingresso del salone e la condusse attraverso la folla. Vestito con una giubba di seta rossa e di broccato, appariva splendido, regale, più vecchio dei suoi diciott'anni. Nel vederlo, Renata si sentì gonfiare il petto d'orgoglio e d'amore. *Questo è mio figlio, la carne della mia carne, e sarà il Signore di Aldaran*.

Mentre salutava gli illustri ospiti, vide Coryn di Hali che si teneva in disparte, con le braccia conserte e un'espressione fredda. In quella posa sembrava una vipera delle rocce e lei finalmente comprese perché fosse così temuto da un capo all'altro delle terre basse. Tutto quel *laran* concentrato in un solo uomo era davvero impressionante.

Gli rivolse un inchino e lui glielo restituì, ma nei suoi occhi lesse che non aveva voglia di parlare, perciò continuò ad attraversare la folla al braccio di suo figlio, fino al lungo tavolo sulla piattaforma. Mentre sedeva vide Ari che prendeva il posto di uno scudiero alle spalle di Brenton. Il volto solitamente espressivo di Ari era piatto e rigido, tanto che Renata si domandò se non fosse malato, ma ormai non c'era tempo di occuparsene. L'avrebbe controllato al termine della cerimonia.

Un paggio le consegnò lo scettro di Aldaran; lei lo prese e lo sollevò tre volte. A quel gesto tutti i presenti tacquero e sedettero ai tavoli, ciascuno al posto assegnato. Renata si alzò. «Oggi», disse, «io mi dimetto dalla reggenza di Aldaran. Rinuncio al governo del dominio.» Restituì lo scettro al paggio e s'inginocchiò davanti a Brenton. «Figlio mio», continuò, «Brenton di Aldaran, tu che oggi raggiungi l'età adulta…» S'interruppe, vacillando per lo shock, mentre un comando *laran* la investiva. *Renata, ferma Ari! Fermalo subito*!

Era l'ordine di un Custode a un'operatrice, e lei reagì senza pensare. «Fermati!» esclamò con voce imperiosa; l'intera sala fu invasa da un silenzio mortale. Renata cercò la coscienza di Ari, ma incontrò una mente straniera al controllo del corpo del ragazzo. Ricorrendo al suo *laran* degli Alton, costrinse Ari a restare immobile. Quando si voltò e vide ciò che aveva in mano, un laser puntato alla nuca di Brenton, per poco non perse il controllo. Il dito di Ari tremò sul grilletto dell'arma, ma l'energia di Renata reagì e lo tenne fermo.

Con la coda dell'occhio, la donna vide Coryn spostarsi di corsa attraverso la sala, unico tra i presenti a muoversi. Era uscito da pochi secondi quando ci fu un'esplosione e una violenta onda d'urto fece sussultare l'intero edificio. Lei guardò le mura di pietra del castello e si stupì che fossero rimaste intatte. Poi capì che l'esplosione era stata causata da energia *laran*, come se una grande matrice fosse stata distrutta.

Ari vacillò in avanti e la guardò Con occhi che erano di nuovo i suoi. «Madre?» balbettò. «Come sono arrivato qui?» Fissò con orrore il laser che aveva in pugno. «Ma cos'è questo?»

Renata non rispose. Appena fu certa che Ari era tornato in sé, corse fuori della sala in cerca della sorgente dell'esplosione, seguendo quello che doveva essere stato il percorso di Coryn lungo i freddi corridoi di Aldaran.

Dalla porta spalancata di una stanza che veniva usata di rado uscivano volute di fumo azzurrino. Il cuore di Renata per poco non si fermò mentre attraversava la soglia. Là dentro, sulle bianche mattonelle del pavimento, giacevano cinque uomini, ciascuno con una larga pozza di sangue intorno alla testa; probabilmente erano morti. Quattro di loro le erano del tutto sconosciuti, ma i capelli rossi e la livrea nera e dorata li identificavano come *laranzu in* di Scathfell. Il quinto stringeva ancora in una mano priva di protezioni una matrice grande come un pugno, e Renata capì qual era stata la causa dell'esplosione: Coryn aveva spento la matrice con la sua mano nuda.

S'inginocchiò sulle mattonelle fredde ed esaminò la pietrastella morta tra le dita esangui di Coryn. Il suo braccio sarebbe dovuto restare incenerito fino al gomito, ma sulla pelle mostrava soltanto un po' di rossore. Sembrava che non avesse riportato ustioni, tuttavia Renata non captava alcuna traccia di forza vitale. Anche in stato d'incoscienza, un *laranzu* potente come lui avrebbe dovuto emanare una presenza mentale.

Dalla scena intorno a lei poteva dedurre ciò che era successo. I *laranzu'in* di Scathfell avevano usato l'incantesimo di una matrice su Ari, che, come Coryn l'aveva avvertita, era troppo aperto a un attacco mentale esterno. E Coryn in qualche modo l'aveva percepito. Aveva spezzato il loro incantesimo, afferrando la matrice a mani nude, e ucciso gli attentatori a rischio della propria vita.

«Oh, Coryn, Coryn», gemette, nascondendo la faccia tra le mani, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

Era inginocchiata lì da qualche minuto quando udì rumori e voci avvicinarsi nel corridoio. Si voltò. Sulla soglia apparve Brenton, fiancheggiato da un gruppo di soldati di Aldaran. Poi Ari si fece strada fra loro, spingendo di lato le guardie, e cadde in ginocchio accanto a Renata.

«Padre!» gridò. «Oh, padre mio, no!» Si piegò sul petto di Coryn, ma subito dopo rialzò la testa, con gli occhi spalancati. «Respira! Lo sento!»

Renata prese un polso di Coryn e si accorse che il cuore batteva. Ma come poteva vivere senza emanare presenza mentale? «Coryn…» Lo scosse leggermente per una spalla.

Lui aprì gli occhi; era cosciente, ma Renata continuava a non captare nulla col suo *laran*. «Sei vivo?»

Coryn fece un debole sorriso. «A quanto pare.» Il sorriso si spense. «Ma forse sarebbe stato meglio che fossi morto con gli altri. Ho perduto il *laran*… sono telepaticamente cieco, Renata. Suppongo che te ne sia già accorta.»

Renata chinò il capo, incapace di parlare. Ari invece lo fissò inorridito: Coryn era stato il telepate più potente dei Sette Domini. «Perché, padre? Perché hai preso la matrice a mani nude?»

«Questi uomini di Scathfell volevano usarti, Ari, come strumento per dare la morte a tuo fratello. Il loro piano avrebbe funzionato, se io non avessi sentito le pulsazioni di una matrice di primo livello, un oggetto che non può essere portato senza schermo fuori da una Torre.»

L'uomo si volse a Renata. «Questo, come vedi, è il complotto che temevo. E sono lieto di averlo scoperto in tempo, anche se mi è costato tutto il mio *laran*.»

«Coryn», disse Renata, «non possiamo essere certi che tu sia destinato a restare telepaticamente cieco per sempre. Hai subito un terribile contraccolpo e in qualche modo hai incanalato altrove l'energia, che altrimenti ti avrebbe incenerito. Forse sei soltanto in stato di shock. Manderò a chiamare il circolo di Tramontana. Dopo che loro ti avranno esaminato, sapremo qualcosa di più.»

«Sì», disse lui, con un'espressione da cui Renata capì che era già rassegnato al peggio. «Ma voi dovete portare a termine la cerimonia, e subito! Tu hai fatto la tua rinuncia, ma Brenton non ha ancora accettato il governo. È per questo che il Nobile Scathfell ha colpito in quel momento. Se Scathfell fosse riuscito a far assassinare Brenton, lui avrebbe potuto farsi avanti, perché Aldaran non avrebbe avuto un capo legalmente investito. E non ce l'ha ancora. Andate», disse. «Tutti. Io non sono ferito, non ho bisogno di una scorta.»

Renata si alzò e si volse alle guardie. «Ciò che il Nobile Coryn dice è vero. Riconducete Brenton nella sala grande. E tu, figlio mio, impugna subito quello scettro. Sorvoleremo sulle chiacchiere inutili.»

Mentre gli altri si allontanavano in fretta, Renata si volse a Coryn, che stava faticosamente cercando di rialzarsi. «Ecco», gli disse. «Prendi il mio braccio. Ora ti porterò nella camera più vicina, dove potrai riposare. E ti manderò un servo.»

«Come vuoi.» Coryn le si appoggiò a una spalla e Renata lo sorresse. Non era una donna robusta, ma lui non pesava molto e lei non ebbe troppe difficoltà ad accompagnarlo a letto.

Mentre tornava nel salone, il temporale che minacciava di scatenarsi fin dalla mattina ruppe finalmente gli indugi e torrenti d'acqua investirono le mura del castello.

I giorni successivi furono difficili per Renata. Prima di tutto c'era il problema di Scathfell. Loren, il Nobile Scathfell, confessò senza indugio, anzi con arroganza, di essere il mandante dell'attentato. «Aldaran appartiene a me per diritto di sangue!» esclamò, puntando un dito accusatore su Brenton. «Non è un segreto che questo impostore non è affatto figlio di Mikhail il Vecchio!»

«Silenzio!» ordinò Renata, usando di nuovo il suo potere bloccante. Poi si voltò per vedere quale effetto quella rivelazione avesse avuto su Brenton.

«Madre», disse quest'ultimo quand'ebbe ritrovato l'uso delle corde vocali, perché il comando le aveva paralizzate anche a lui, «è una cosa che so da anni. L'ho letto nella mente di una governante, quando sono stato colpito dal male della soglia. La donna era sollevata dal fatto che non avessi sangue Aldaran, che spesso in quel periodo risulta mortale.»

«E così l'hai sempre saputo, per tutti questi anni», disse lei. «Ma non importa. Aldaran è tuo.» Si voltò quindi verso Loren Scathfell, che la fissava con tracotante aria di sfida. «Brenton è l'erede legale di Mikhail. Tu stesso hai giurato di appoggiare la sua candidatura. Tua figlia stava per sposarlo. I tuoi nipoti avrebbero governato Aldaran.»

«E con questo?» sbuffò Loren. «Vorresti scatenare un'altra guerra? Perché io non cederò Scathfell senza combattere.»

«Devi rivolgerti a me», intervenne Brenton. «Il signore di questo dominio sono io, adesso. E non combatterò col mio futuro suocero.»

Scathfell restò a bocca aperta, guardando il giovane e Renata. Brenton fece un sorriso tirato. «Tua figlia», disse a Scathfell, «non ha avuto parte nei tuoi complotti. E ha accettato di sposarmi, con o senza il tuo permesso. Il sangue Aldaran ritornerà nella nostra discendenza, che ti piaccia o no. Ora tu puoi confermarci la tua alleanza, e stavolta sotto giuramento, oppure perdere la tua unica figlia.»

Alla fine Scathfell cedette. Quel problema era risolto, almeno per il momento. Il suo tradimento sarebbe rimasto impunito, ma non ci sarebbe stata un'altra guerra sulle montagne. Almeno, non ancora.

Poi ci fu da pensare a Coryn. Il circolo di Tramontana venne al castello e, quando i dieci tecnici ebbero finito di esaminare Coryn, l'operatrice Rosaura parlò con lui e Renata. Rosaura non lo aveva mai incontrato personalmente, ma lo conosceva per essere stata in contatto con lui innumerevoli volte e conosceva bene lo schema del suo *laran*.

«Tu non sei telepaticamente cieco, Coryn», disse la donna. «Non nel senso comune del termine. I tuoi centri cerebrali del *laran* non sono stati distrutti. Quando sei stato investito dal contraccolpo d'energia, i tuoi scudi sono diventati attivi in modo permanente. Ora non puoi abbassarli per usare il *laran*.»

Coryn accettò la notizia senza mostrare emozioni. «Si può fare qualcosa?»

Rosaura si strinse nelle spalle. «Non lo so. Io non posso infrangere le tue barriere, Coryn. Non rientra nelle mie capacità.» Guardò Renata. «Ma c'è una persona tra noi che forse potrebbe riuscirci.»

Lei si portò una mano alla gola. «Io? Ma sono anni che non uso il *laran* per qualcosa d'importante.» Inoltre aveva già saggiato lo scudo di Coryn. «Potrei ucciderlo, se cercassi di forzare il rapporto.»

«Correrò il rischio», disse Coryn. «Ti prego di tentare, Renata.»

Lei si agitò sulla sedia. Come poteva rifiutargli qualcosa, dopo che lui aveva salvato suo figlio e il suo dominio? Guardò Rosaura, ma la donna non si voltò verso di lei e tenne la mente chiusa. Da quella parte non le sarebbero giunti consigli, era chiaro. Avrebbe dovuto prendere la decisione da sola.

«Va bene», disse infine. «Ma non voglio ucciderti, Coryn. Dovrai avere fiducia in me. Non dovrai ostacolare il contatto.»

«Avrò fiducia in te, Renata», disse lui. Poi si rivolse a Rosaura. «Non prenderla per una mancanza di rispetto, dama. Ti sono grato per l'aiuto e la speranza che tu e gli altri mi avete dato. Ma credo che sarebbe tutto più facile se mi lasciassi solo con Renata.»

Rosaura annuì. «Non è da me offendermi, Coryn. Tu devi fare come meglio credi.»

Quando Rosaura fu uscita, Renata diede a Coryn del *kirian*, la droga che indebolisce le barriere telepatiche, e lui si sedette sul divano per prepararsi a entrare in una leggera trance.

«Aspetta, Coryn», disse Renata. Lui riaprì gli occhi. «Ho avuto l'impressione che tu mi evitassi, come se ci fosse qualcosa che desideri tenermi segreto. Qualunque cosa sia, devi rivelarmelo.»

Lui distolse lo sguardo. «Non volevo rivederti. Avevo troppa paura delle accuse che avrei potuto leggere nella tua mente, anche se ti fossi sforzata in ogni modo di nascondermele.»

Renata allungò una mano a sfiorargli leggermente una spalla con la punta delle dita, attraverso la seta azzurra della tunica. «Per anni ti ho incolpato della morte di Arielle. Ma Arielle aveva sangue Aillard; era probabile che morisse dando alla luce qualunque figlio dotato di *laran*.»

Coryn non disse nulla. Lei sedette sul bordo del divano ed estrasse la sua pietrastella da una tasca della veste. «Non c'è altro, Coryn?»

Lui la fissò un istante, ma subito distolse lo sguardo. «C'è qualcos'altro, ma preferisco che tu lo apprenda dalla mia mente piuttosto che dalle mie labbra. Non mi opporrò, Renata.»

«Come vuoi, allora.» Lei mise a fuoco i pensieri e cercò di spingerli nella mente sigillata dell'uomo, premendo su di essa come un ariete sul portone di una fortezza. Dapprima incontrò una forte resistenza, ma poi le barriere cominciarono a svanire uno strato dopo l'altro, e lei toccò le zone più aperte della memoria di Coryn: i lunghi anni nella Torre, la sua ossessione per il *laran* che l'aveva tenuto come prigioniero, il distacco dalle necessità e dalle emozioni umane. Rivisse con lui il suo primo incontro con Ari, il momento in cui aveva saputo che il ragazzo era suo figlio, i dolorosi sforzi per tornare a vivere come un essere umano.

Poi raggiunse e oltrepassò le barriere più forti, quelle che difendevano i ricordi sgradevoli o dolorosi. Condivise con lui la sofferenza e il senso di colpa per il destino di Arielle e lo costrinse ad affrontare quelle immagini a viso aperto, perché imparasse ad accettarle e a sopportarle senza traumi.

Sulle mani di Renata caddero lacrime, non sapeva se sue o di Coryn. Quando anche l'ultima barriera fu crollata, si fuse con lui in una vecchia e familiare armonia. Il *laran* di Coryn era sempre stato gentile e rassicurante nei circoli, e così fu ancora, quando si unirono in un contatto più intimo del sesso.

E Renata apprese ciò che lui non aveva voluto dirle a voce. Era soltanto questo: la desiderava, come un uomo può desiderare una donna. *Ma Coryn*, esclamò lei attraverso il legame mentale, *perché me l'hai nascosto? Sai bene che tutti abbiamo avuto a che fare con sentimenti e istinti di questo genere, nei circoli.*

Lui scosse il capo. *Da molto, molto tempo non affrontavo le emozioni della carne*, le rispose. *A Hali ho vissuto come un monaco, non pensando ad altro che al lavoro con le matrici. Credevo di aver superato il desiderio di avere una donna. Che gli dei abbiano pietà di* *me, Renata, io non sono più da molto tempo un ragazzo di vent'anni. Non posso usarti e poi gettarti via. Non ho niente da offrirti, né terre, né titolo, né prestigio. E io ti conosco, Renata. Tu sei molto compassionevole. Tu potresti anche concederti a me solo perché ti desidero. Ma io non ti voglio in questo modo, non voglio la tua pietà*!

Lei corrugò la fronte. *Pietà? No, Coryn, non pietà. Anch'io sono stata sola, più sola di quanto tu possa immaginare*.

Lui si girò e la prese per le spalle, e le memorie di Renata si unirono nel legame, completando la fusione. Lei non volle staccarsi da Coryn, non in quel momento, non col rischio di mettere fine a qualcosa di sorprendente che stava nascendo. Il tocco mentale di lui era caldo come nei contatti che avevano avuto a Hali, onde di calore non liquide, non gassose, ma piuttosto simili a una dolce mescolanza delle due cose.

Le labbra di Coryn incontrarono le sue e lei gli si rannicchiò contro il petto, toccandolo con le mani e con la mente finché non seppe più distinguere il confine tra i loro corpi. Renata aveva vissuto tanto a lungo senza quel genere di amore da dimenticare il piacere quasi insostenibile che poteva esplodere tra due esseri umani. Coryn era diventato un altro, non più preoccupato e lontano ma caldo, vivo e vibrante, capace d'ispirarle una passione che lei aveva creduto morta insieme con Donal.

Più tardi, quando si ritrovarono distesi l'uno accanto all'altra, soddisfatti e già prossimi a scivolare verso il sonno, lui la baciò sulla fronte e mormorò: «Tu mi hai restituito il *laran*. E con esso qualcosa di ancora più importante».

Lei si alzò a sedere e gli accarezzò una guancia; non voleva dirgli tutto ciò che aveva appreso attraverso il contatto mentale. «Tu hai di nuovo il *laran*, Coryn, ma il contraccolpo energetico della matrice ti ha lasciato delle conseguenze. Non sei più com'eri prima. Le tue barriere sono mutate e tu non hai più la possibilità di controllarle completamente. Non potrai più essere un Custode e neppure lavorare in un circolo. Forse in futuro potrai migliorare, ma per il momento è così.»

«Lo so», disse lui. «Pensi che non abbia notato i cambiamenti? Suppongo che dovrò tornare a Carcosa. Non credo che mio fratello Regnald sarà molto felice di rivedermi, ma non ho altra casa che quella.»

Poiché Coryn era ancora senza scudi, lei seppe ciò che avrebbe voluto, ciò che era troppo orgoglioso per dire. «Resta qui, Coryn. Per un po' di tempo, finché non sarai in grado di tornare a Hali.»

Nella mente di lui percepì il desiderio e la paura. «Io non sono un uomo con cui sia facile vivere. Non sono di modi delicati. Ho un brutto carattere.»

Le aveva parlato con sincerità, ma Renata rise. «La cosa davvero insopportabile è che sei sempre stato stonato come una campana, a meno che la tua voce non sia migliorata con l'età.»

Lui si appoggiò una mano sul cuore, con espressione teatralmente offesa. «Stonato io? Ah, mia cara, come crudelmente mi pugnali! Stavo già pensando di guadagnarmi il pane come tenore solista, nel Teatro dell'Opera di Aldaran.»

Lei sorrise a quella spiritosaggine, poi tornò seria. «Mi chiedo se ti accontenterai della vita che puoi fare qui. Tu sei abituato al potere che si manovra nelle Torri. Saprai adattarti a una vita in tono minore?»

Lui la prese una mano. «Non in tono minore, *chiya*. Soltanto diversa. Resterò finché tu mi vorrai. Non ho alcun desiderio di tornare alla mia vecchia vita. È una verità che ho appreso in questi giorni, Renata. Quando ho capito di essere telepaticamente cieco, non mi è sembrato così importante, in confronto al fatto che tu e Ari eravate salvi. Sai che Ari non mi aveva mai chiamato 'padre' prima di quel momento, quando pensava che fossi morto? 'Custode' e '*vai tenerezu*' e 'Nobile Coryn', ma mai 'padre'. Sì, ci sono cose più importanti del *laran*. E io ringrazio gli dei per avermelo fatto capire prima che fosse troppo tardi.»

Quindi chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno tranquillo, sereno. Renata gli rimase accanto senza dormire, ripensando a ciò che aveva amato e ciò che aveva perduto, e alla furia dei fulmini che tempestavano quelle montagne inquiete. Non sapeva cos'avrebbe portato il futuro a lei e a Coryn, poiché non aveva il dono della precognizione, e fu lieta di questa ignoranza.

Il respiro di Coryn era caldo contro la pelle nuda del suo braccio e i suoi orgogliosi lineamenti Hastur si ammorbidivano nel sonno. Aveva messo da parte il suo ruolo di Custode e, nei giorni che avevano davanti, non sarebbe stato più Coryn di Hali, ma semplicemente Coryn Hastur di Carcosa, un nobile che non aveva ereditato nulla. Tuttavia Renata era ancora la Dama di Aldaran e cento piccoli problemi invocavano la sua attenzione. Con riluttanza si alzò e si vestì, ma sulla porta si voltò a guardare l'uomo addormentato e seppe che, qualunque cosa le riservasse il futuro, quei momenti di tranquilla felicità sarebbero rimasti nei suoi ricordi. Era abbastanza. Non chiedeva niente di più.

TEMPESTE D'ESTATE

di *Glenn R. Sixbury*

Glenn dice di essere stato «indotto a diventare uno scrittore di fantascienza senza averlo troppo desiderato. Ero ben avviato alla scoperta della vera letteratura, tramite un corso di scrittura creativa...» (ah, ecco di chi è la colpa: io dico sempre ai giovani scrittori di stare alla larga da quei corsi di scrittura creativa) «... e mi stavo un po' annoiando, quando ho scoperto una fanzine su Internet chiamata FSF/NET. *La SF mi piaceva, ma mi era sempre stato detto che non si trattava di vera letteratura. Tuttavia ho voluto mettere a repentaglio la mia carriera cercando di scrivere qualcosa in questo campo». (Sicuramente stai scherzando, Glenn. La maggior parte della grande letteratura, nel corso dei secoli, dall'*Iliade *in poi, appartiene al genere fantastico. Quella che oggi chiamiamo letteratura contemporanea deriva dai romanzi d'appendice dell'Ottocento, inventati per le servette considerate incapaci di capire i grandi classici.)*

Attualmente Glenn aspetta che «si asciughi l'inchiostro» del suo primo romanzo, Misthaven. *Be', per quando uscirà quest'antologia spero che quel romanzo abbia spiegato le ali per volare sulla scrivania di qualche direttore editoriale. (Mi piace questa metafora. Immaginare i romanzi di belle speranze che cercano di svolazzare sulle scrivanie delle case editrici.* Flap, flap!)

Glenn ha una moglie, Brenda, una figlia di cinque anni, Amanda, e un maschio di due, Brian. Suo padre Robert ha avuto un attacco di cuore due settimane prima che questo racconto fosse accettato, e Glenn desidera dedicarlo a lui: «Questo è per te, papà».

Titolo Originale: "*Summer Storms*"

* * *

Quando Mergo vide entrare Mikhael si alzò in piedi e strinse i pugni, rossa in viso per l'indignazione. «Questa è stata la cosa più sfacciata e irrispettosa che tu abbia mai fatto. Mi vengono i brividi al pensiero della povera dolce Judith, quella cara creatura che io ho fatto il possibile per curare in tutti questi mesi, distesa là nella bara, ad aspettare i comodi di quel maleducato di suo fratello, il *Signore* di Aldaran, per essere trasferita nel luogo del suo ultimo riposo. Persino al funerale di tua sorella sei stato capace di arrivare in ritardo. Ti sei coperto di vergogna davanti a tutti!»

Mikhael si massaggiò le tempie con dita tremanti. Il dolore acuto che gli era nato dietro gli occhi si stava spargendo su tutta la fronte. Fu sul punto di osservare che a Judith non poteva esser importato molto di quel ritardo nella sua sepoltura, ma era venuto lì per rilassarsi, non per litigare con zia Mergo. Cercando di tenere la voce sotto controllo, disse: «Non avevo intenzione di arrivare in ritardo e *io stesso* me ne vergogno...»

«Sì, ne sono *sicura*.» Il sarcasmo grondava dalle sue parole come la resina da una corteccia incisa. «Suppongo che ci fosse un affare *urgente* che richiedeva la tua attenzione, una faccenda importantissima che non poteva attendere.»

Lui fu tentato di dire all'anziana donna la verità: che aveva un disperato bisogno di restare solo per ritrovare la pace interiore, guardando la tempesta che infuriava sulla montagna. Ma se avesse detto qualcosa, qualsiasi cosa, lei non avrebbe più smesso di rimproverarlo. *Se sto zitto*, pensò, *forse se ne andrà.*

Mergo era una sorella minore del nonno di Mikhael, il primo Signore di Aldaran. Era venuta a vivere al Castello di Aldaran solo l'anno prima, cinque anni dopo che suo fratello era passato a miglior vita. Da giovane, il nonno di Mikhael aveva fondato quel dominio sugli Hellers, in una delle zone più selvagge e fuori mano di Darkover. Non era stato facile e nessuno della famiglia si era offerto di aiutarlo, ma, ora che quella terra era stata civilizzata e il potere militare consolidato, ciò che restava della vecchia famiglia di Aldaran aveva mostrato un improvviso ritorno di generosità e veniva a Collaborare nella conduzione della tenuta. Mikhael provava risentimento per quel comportamento, ma non gli era mai importato molto della prozia.

Mergo si diresse verso la porta e, invece di proseguire e andarsene, si fermò davanti al caminetto. A differenza delle donne cresciute sugli Hellers era grassottella, con rotoli di carne intorno ai fianchi e un volto paffuto. Col vestito rosso che aveva indossato per il funerale ricordava a Mikhael il sole rosso di Darkover, basso sull'orizzonte, coi riflessi sanguigni di un tramonto estivo.

Mikhael pensò alla propria immagine: una tunica blu sotto una ricamatissima blusa di pelle, pantaloni di velluto, cintura ingioiellata attorno alla vita e riccioli neri ben pettinati a incorniciare il volto aquilino, ereditato dal nonno. *Perché la gente indossa il suo abito migliore in occasione dei funerali*?

Dopo aver frugato in una borsetta, Mergo si mise fra le labbra un piccolo cilindro chiaro e si chinò a raccogliere un tizzone con le molle. Quando si voltò verso di lui aveva una sigaretta accesa tra le dita.

Sapeva benissimo che Mikhael odiava l'odore del fumo nella sua camera e, per un momento, il giovane fu sul punto di chiederle di spegnerla, ma lei faceva svolazzare la mano come se volesse esibire dispettosamente la sigaretta. *Sta solo cercando d'irritarmi*!

Mergo gli si avvicinò e una zaffata di fumo gli giunse al naso, costringendolo a fare una smorfia. «Se tuo nonno fosse vivo, t'insegnerebbe lui a comportarti con rispetto.» La donna fece una pausa, aspirò dalla sigaretta e, storcendo le labbra, soffiò il fumo di lato, come se avesse calcolato che la corrente d'aria calda del caminetto l'avrebbe portato in faccia a Mikhael. Quando lo vide tossire, sorrise. «Con che coraggio ti fai chiamare Nobile Aldaran, non lo capisco proprio. A volte penso che la moglie del mio povero fratello avesse un debole per le guardie.»

«Ora basta!» esclamò Mikhael. *Aldaran! Sempre Aldaran*! Fin da prima d'imparare a camminare si era sentito ripetere quali erano le sue responsabilità nel dominio. Ed era stato nel nome di Aldaran che lui aveva spinto Judith a sposarsi con Donali.

Dal giorno delle nozze lei era stata infelice e non aveva fatto che aggirarsi nel castello con la faccia mesta di una bambina che avesse perduto la sua bambola prediletta. Mikhael si era detto che aveva solo bisogno di tempo e aveva persuaso Donali a restare al Castello di Aldaran, con la scusa che il suo aiuto gli era necessario. Aveva cercato di spiegare alla sorella che non avevano scelta, perché quelle nozze univano due domini rafforzandoli entrambi, dunque era una cosa politicamente inevitabile, un sacrificio che loro avrebbero sopportato insieme… ma non le era rimasto accanto quando lei ne aveva più bisogno.

C'erano sempre postazioni di confine da controllare, lavori al castello da supervisionare, raccolti e bestiame di cui occuparsi. In quegli ultimi due mesi era stato assente da casa nove giorni su dieci. Quando gli avevano detto che sua sorella si era tolta la vita, gli era stato impossibile negare che le cose sarebbero andate diversamente se solo fosse stato lì per parlare con lei. Non aveva certo bisogno che Mergo glielo ricordasse. Agitò una mano per scacciarsi il fumo dalla faccia. «Non ho chiesto io questo destino!» sbottò, con un gesto di rabbia. «A volte vorrei che il Nobile Aldaran fosse qualcun altro!»

La donna inarcò un sopracciglio con espressione sarcastica. «Stai attento a ciò chiedi agli dei», lo ammonì. «Potrebbero esaudirti.» Poi spense la sigaretta contro la spalliera del letto, girò su se stessa facendo fluttuare la gonna in un ampio arco rosso e uscì dalla stanza sbattendo la porta.

Mentre i passi di zia Mergo si allontanavano, Mikhail andò alla finestra e guardò i fiocchi di neve che danzavano oltre il vetro mezzo incrostato di ghiaccio. *Tutto ciò che chiedo è di essere lasciato in pace*! Ma sapeva che non era possibile. Ogni stanza del Castello di Aldaran era occupata da ospiti intervenuti per la cerimonia funebre e, con la neve che bloccava le strade di montagna, nessuno avrebbe potuto andarsene per chissà quanti giorni.

Udì bussare alla porta e si voltò, ma non rispose. Mergo poteva anche andarsene all'inferno di Zandru. *Non mi ha ancora tormentato abbastanza per oggi*?

Ma era Rafe D'Austerien, che entrò cautamente nella camera. Rafe era lo scudiero di Mikhael, il suo migliore amico, il suo *bredu*. Era privo di *laran*, ma aveva visto l'espressione di Mergo che si allontanava nel corridoio e conosceva Mikhael abbastanza da sapere di che umore doveva essere. «Scusa se ti disturbo», disse. «Credo che sarà meglio mandare via la gente che vuole farti le sue condoglianze. Sarebbe poco gentile farli aspettare ancora…»

«No, no.» Mikhael alzò una mano. Non aveva ancora ceduto il suo titolo. «Falli passare nella sala grande. Li riceverò là.»

Rafe esitò. Nel guardarlo in faccia doveva essersi convinto che gli conveniva farsi qualche ora di sonno e lasciar perdere le udienze, almeno per quel giorno. Poi decise che un po' di lavoro l'avrebbe distratto dal dolore e, con un sospiro, eseguì l'ordine del suo *bredu*.

Per il resto della giornata Mikhael ricevette gli ospiti nella sala grande. Buona parte di loro voleva soltanto esprimergli la partecipazione al lutto, ma naturalmente c'era anche chi desiderava esporgli i problemi più diversi, o chiedergli un favore, o proporgli un affare. Alla fine, quando l'anticamera gli sembrava ormai vuota, Rafe entrò nella sala. Dapprima Mikhael credette che fosse venuto ad annunciargli che non c'era più nessuno, ma poi si accorse che lo scudiero aveva un'espressione imbarazzata.

«Scusami», disse Rafe. «Ho cercato di convincerlo che avrebbe fatto meglio a scegliere un altro momento, ma...»

«Ma io ho insistito!» tuonò una voce dalla porta. Il padre dì Donalt, Samels Delleray, entrò a lunghi passi.

Samels aveva un torace a forma di barile e una faccia indurita dal vento, incorniciata da capelli e barba rossicci, striati di grigio. In gioventù aveva combattuto gli Ya-men assieme al nonno di Mikhael, assai più anziano di lui, e negli ultimi anni era divenuto il Signore del Dominio a ovest di Aldaran.

Mikhael raddrizzò le spalle e cercò di non pensare che, se aveva indotto sua sorella a un matrimonio indesiderato, era stato per le continue insistenze di Samels. «Buonasera, Nobile Delleray. Vi prego di esprimere le mie condoglianze a vostro figlio. Sono certo che soffre per la perdita di mia sorella almeno quanto me.»

L'altro ebbe un gesto vago. «Sì. È doloroso che una giovane così adatta ad avere bambini si sia tolta la vita prima di avere un solo figlio.»

Mikhael si accigliò, seccato da quel commento. Poi borbottò: «Non vedo cos'abbia a che fare con la morte di mia sorella il fatto che non abbia avuto figli».

«Ma questa è proprio la ragione per cui sono venuto a parlare con voi, giovane Mikhael. È trascorso meno di un anno da quando abbiamo deciso di unire i nostri domini con un matrimonio. Io sono felice dell'alleanza, ed essa non deve decadere. Mio figlio non ha più moglie, io non ho nipoti e gli anni passano in fretta.»

Mikhael inghiottì la bile che gli stava salendo alla bocca e si asciugò il sudore della fronte col dorso di una mano. «Non capisco di cosa state parlando, signore», sbottò. «Judith è morta e voi venite da me il giorno del suo funerale per lamentarvi che non vi abbia dato un erede. A che scopo mi dite questo?»

Samels parve sorpreso. «Credevo che fosse ovvio», rispose. «Io non sono più un giovanotto. Mio figlio ha bisogno di una sposa, e voi avete un'altra sorella.»

«Come osate!» Mikhael balzò in piedi e si precipitò verso Samels. Non si accorse neppure che l'uomo indietreggiava estraendo la spada, né che Rafe correva verso di loro attraverso la sala. Vedeva soltanto gli occhi di Samels strabuzzati per lo stupore e la sua bocca aperta a scoprire i denti giallastri. Protese le mani verso di lui, avido di qualcosa da stringere a sangue, senza accorgersi neppure della spada puntata sul suo petto. Ma, prima che la punta dell'arma penetrasse nella sua giubba, due mani robuste lo tirarono da parte e lo tennero stretto, mentre una voce suadente gli parlava all'orecchio.

«È tutto a posto, Mikhael, calmati!» lo esortò Rafe. «È soltanto un malinteso, ne sono certo.»

Lui udì le parole ma non le comprese e lottò per liberarsi dall'abbraccio di Rafe. Quest'ultimo tuttavia resistette.

«Andatevene!» ringhiò Mikhael. «Sparite dalla mia vista. Uscite da questo castello. Andatevene da Aldaran!»

Samels chiuse la bocca, mentre il suo stupore si mutava in rabbia. Rafe ci provò ancora, in tono calmo e controllato. «La bufera, *bredu*. Non può andarsene. È nostro ospite.»

La bufera. Mikhael fu colpito da quella parola. Vide la neve vorticare con furia e sentì il gelido morso del vento degli Hellers. «La bufera», mugolò, e smise di divincolarsi. Rafe sentì che si era calmato e lo lasciò. Il giovane si rassettò il vestito e si schiarì la gola. «Naturalmente non dicevo sul serio, *dom* Samels. Nessuno potrebbe sopravvivere fuori del castello, questa notte.»

«No, Aldaran, vi sbagliate.» Gli occhi di Samels brillavano d'indignazione e la sua bocca era rigida come legno. «Io ho visto la vostra ospitalità e ne faccio a meno. Voi siete giovane. Io ho vissuto all'aperto tra questi monti in pieno inverno, con l'unico rifugio di una grotta. Saprò cavarmela. È della *vostra* sicurezza che dovrete preoccuparvi, adesso.» E i suoi stivali gemettero contro il pavimento di marmo mentre usciva a passi rabbiosi.

«No…» Rafe fece per seguirlo, ma Mikhael lo prese per un braccio.

«Lascialo andare. È un vecchio testardo. Se vuole morire nella bufera… non sarò io a rattristarmi.»

Rafe scosse il capo. «Non morirà, Mikhael… non quell'uomo. E tornerà.» Si voltò a guardare il suo signore e aggiunse: «*Bredu*, lo capisci cos'hai fatto?»

Lui rifletté e, per un momento, fu tentato di raggiungere Samels e chiedergli scusa. Poi annuì. «So cos'ho fatto, Rafe. Ma non ne sono pentito. Per lui, Judith era soltanto un animale che doveva figliare. Peggio, è venuto qui solo per lamentarsi e per chiedere una sostituta… come uno stalliere che volesse cambiare una cavalla zoppa.
Il mio solo rimpianto è di non averlo ammazzato», aggiunse, «o che lui non abbia ammazzato me.»

Il secondo giorno dopo la partenza del Nobile Delleray l'intensità della bufera stava calando, ma la neve continuava ad accumularsi contro le mura e nei cortili interni e il vento ululava ancora fra le torri. Mikhael non aveva alcun modo di sapere se Delleray fosse davvero capace di sopravvivere sugli Hellers come aveva dichiarato, o se invece era morto prima di arrivare giù nella valle, in fondo alla via del Castello.

Ma di una cosa era sicuro: *Se sopravvive, tornerà per vendicarsi*.

E ancora una volta Aldaran avrebbe dovuto essere difeso. Quella responsabilità gravava sulla coscienza di Mikhael come la neve su un pendio, nell'attesa di trasformarsi in valanga. Fin da quando aveva ereditato il titolo era stato costretto a combattere per difendere il suo dominio dalle razzie. La sua resistenza psichica si era assottigliata, consumata come l'energia di un vecchio.

Quel pomeriggio, seduto nella sua camera, si lasciò andare a un sogno a occhi aperti. Immaginò di essere un contadino e di vivere in un piccolo casolare, tra i campi che lui stesso arava, con una moglie sana e di buon carattere e un manipolo di figli da crescere… senza preoccupazioni politiche e responsabilità, senza nessun pensiero fuorché quelli del raccolto e della famiglia.

All'improvviso un rumore interruppe quella visione, un leggero cigolio di legno e metallo. Si voltò e vide che nella stanza c'era Elholyn, con un sorriso imbarazzato sulle labbra.

La giovane era entrata da una porta segreta, attraverso un passaggio che collegava molti locali del castello. Si girò, spinse un lato della porta e questa ruotò sull'asse metallico verticale che fungeva da perno centrale; il lato sinistro indietreggiò, quello destro venne avanti dal corridoio nascosto e la porta scomparve, mimetizzandosi alla perfezione con le decorazioni del muro.

A parte un manipolo di fidatissimi mastri muratori, Mikhael ed Elholyn erano i soli a sapere dell'esistenza di quelle porte. «Una volta questi passaggi segreti non mi piacevano», disse lei, «ma in notti come questa sono convenienti.»

«*Convenienti* è un eufemismo», la corresse Mikhael, ripensando a cinque anni prima, quando la vecchia fortezza di Aldaran era caduta e il bandito Beltran aveva chiuso lui e le sue sorelle in una camera da letto. Il loro padre era morto in quella battaglia. Meno di un anno dopo la sorella più giovane, Lori, era morta nel partorire un figlio di Beltran, così come sua madre era morta dando alla luce lei. Ora che anche Judith se n'era andata, restavano soltanto Mikhael ed Elholyn, la gemella di Judith. «Grazie ai passaggi segreti che abbiamo qui, nessuno potrà più chiuderci in una stanza.»

Elholyn scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli dorati sciolti sulle spalle. Indossava una camicia da notte, una pesante veste da camera e un paio di calze da letto di lana spessa. Salì sul letto di Mikhael e si distese, rannicchiandosi intorno a un grosso cuscino. «È così triste, vero?»

Mikhael andò a sedersi accanto alla sorella. «Che cosa?»

Gli occhi azzurri si volsero a guardarlo. Erano freddi e vuoti, senza la vivacità di un tempo. «È triste che siamo rimasti soltanto noi. Io sento molto la mancanza dei nostri cari.»

Lui avrebbe voluto confortarla, ma le parole gli si bloccarono in gola mentre ripensava a qualche anno addietro, quando la famiglia era ancora intera. Nelle lunghe sere d'inverno mangiavano dolci davanti al fuoco e cantavano canzoni allegre.

«Ora anche tu sei lontano da me», continuò Elholyn. «Oh, sei qui al castello molto spesso. Ma è come se la vita se ne fosse andata dal tuo cuore. E io mi sento sola e abbandonata.»

Mikhael scese dal letto e cominciò a camminare avanti e indietro. Improvvisamente si sentiva a disagio. «Non so cosa dirti», mormorò. C'erano ricordi di Judith che lo tormentavano. Il volto di lei, la sera in cui tornando a casa l'aveva trovata ad aspettarlo sul portone, con gli occhi pieni di lacrime e la voce dolente. «Non avrei mai voluto che accadesse questo, Elholyn. Darei qualsiasi cosa, *qualsiasi cosa* pur di riportarla indietro.»

«E credi che per me sia diverso? Credi di essere l'unico a sentirsi così?»

«Perché no? La responsabilità era *mia*. Il Signore di Aldaran sono io. L'ho costretta a sposare uno che lei non voleva. Sono stato io a rovinarle la vita.»

«Tu hai fatto ciò che dovevi fare.»

Lui fece per protestare, ma lei lo zittì posandogli una mano sulla bocca. «Mikhael, tu sei *il Signore di Aldaran*. Lo so, lo so, delle donne di oggi si dice che non capiscano la politica o il peso delle responsabilità, ma quand'ero bambina le cose andavano diversamente. Il nonno mi parlava del tempo in cui erano le donne a scegliersi il marito o l'amante. Mi raccontava di quando era arrivato sugli Hellers e del perché aveva voluto creare un nuovo dominio. Diceva che la gente di questo mondo stava crescendo, ma nel posto da cui veniva lui cresceva nella direzione sbagliata. C'erano sempre dei politicanti ambiziosi che volevano portare la gente sulla strada più facile, quella cattiva. Lui intendeva solo guidarne pochi sulla strada giusta.»

Mikhael avrebbe voluto discutere, ma la morbida voce di Elholyn era una carezza per le sue orecchie, e lui non si sentiva più il Signore di Aldaran. Era come se fosse tornato all'infanzia, un bambino che ascoltava la sorella maggiore. «Tu cosa credi che farebbe il nonno, al mio posto?»

Elholyn sorrise dolcemente e scese dal letto. «Ti direbbe di fare ciò che farebbe ogni Nobile di Aldaran: ciò che secondo te è la cosa migliore per il dominio.» Si alzò in punta di piedi e abbracciò Mikhael, baciandolo su una guancia. Poi andò ad appoggiare una mano sul muro e il passaggio segreto si riaprì.

«Elholyn», la chiamò Mikhael. Lei si voltò con grazia. «Io non ricordo che il nonno abbia mai detto nessuna di queste cose.»

Lei sorrise, lasciando vagare lentamente lo sguardo nella stanza. «È quello che cercava di dire, se tu l'avessi ascoltato con attenzione.»

Anche dopo che Elholyn se ne fu andata, una luce calda rimase nella stanza e Mikhael dormì serenamente per la prima volta da molti giorni.

Dopo aver sostato in un angolo sul retro delle mura, Mikhael si avviò verso la parte anteriore del castello. Un penetrante vento del nord gli frustava le spalle, avvolte nel pesante mantello da notte. Erano tre settimane che usciva per quelle passeggiate nell'oscurità. A parte la notte in cui Elholyn gli aveva fatto visita, dalla morte di Judith non era più riuscito a dormire bene; camminare lo aiutava a rilassarsi.

Di fronte alla facciata del castello, si fermò. Nel guardare verso la campagna illuminata dalla luna, desiderò ancora una volta che suo nonno fosse vivo, o suo padre. Loro avrebbero saputo cosa fare. Per Mikhael erano ancora loro i veri Signori di Aldaran.

In lontananza poteva vedere i primi riflessi chiari stendersi spettrali sull'orizzonte. Affascinato dalla sanguigna bellezza del sole di Darkover, guardò sorgere l'alba di un altro giorno, ma quando i bagliori rossastri cominciarono a illuminare la valle s'irrigidì, socchiudendo le palpebre nel fulgore mattutino.

Un esercito saliva lentamente lungo la strada del castello. Samels Delleray era tornato.

Stringendo in pugno la sua pietrastella, Mikhael attese l'arrivo degli altri. Non appena aveva avvistato le forze di Samels, aveva convocato una riunione del circolo di Aldaran. Ricordava fin troppo bene com'era caduta in mano a Beltran la vecchia fortezza di Aldaran, cinque anni prima. Il nemico aveva marciato verso il portone principale in un'offensiva che era parsa senza speranza dinanzi alle truppe che difendevano le mura. Poi il bandito dai capelli rossi aveva tolto da sotto il mantello una pietrastella e, in pochi istanti, era riuscito a fare ciò che nessun esercito avrebbe potuto: aveva ucciso quasi tutti i difensori della fortezza e abbattuto il tratto più esterno delle mura, consentendo ai suoi uomini di fare irruzione senza trovare resistenza.

Il circolo di Aldaran si era sempre riunito nella Stanza del Sole, poiché l'ambiente era gradevole. I davanzali delle finestre traboccavano di fiori, le pareti erano adorne di arazzi raffinati e un grosso cristallo dal profilo delicato troneggiava sulla mensola del caminetto. Judith amava quella stanza ed era solita rifugiarsi là quando era particolarmente turbata.

Era stata zia Mergo a occuparsi delle decorazioni, come il cristallo sopra il caminetto. Fragile com'era, l'aveva portato lei stessa dalle terre basse meridionali quando era andata a far visita all'altro, più antico ramo della famiglia Aldaran. Mikhael non sapeva capacitarsi di come una donna tanto accidiosa avesse potuto creare un'atmosfera così piacevole.

Elholyn arrivò per prima, poi Stephen dalle sei dita - uno dei vecchi servitori di suo nonno - e il giovane Petran, un ragazzo addetto alle scuderie il cui *laran* era stato scoperto la primavera precedente. A tutti era fin troppo evidente il posto lasciato vuoto da Judith.

Quando ciascuno fu seduto, Mikhael prese il cordone di cuoio che gli cingeva il collo ed estrasse dalla tunica la sua pietra *laran*. La tolse dall'involucro protettivo di seta e fissò lo sguardo nel fuoco che le illuminava il cuore. Era stato un *laranzu* in visita a dire che quelle gemme azzurre si chiamavano pietrestelle e a spiegare come andavano usate per amplificare il potere. Mikhael sapeva soltanto che le pietrestelle erano una necessità: un modo per proteggere il dominio della sua famiglia.

Si rilassò, consentendo ai suoi pensieri di toccare l'energia del cristallo. La sua consapevolezza si allargò e sentì la presenza di Elholyn nella stanza; ma era sfocata, come se fosse lontana. Si concentrò di più e immaginò di camminare verso di lei, ma una fitta nube di fumo grigio gli bloccò la strada.

Mikhael si raffigurò un vento impetuoso che soffiasse via il fumo; un'immagine di Elholyn venne verso di lui e gli prese le mani. *Mi sto sforzando di riuscirci, fratello mio*. I suoi pensieri erano deboli, come una bandiera che ondeggiasse appena nella brezza. *Non so se possiamo farcela*.

Dobbiamo farcela, pensò Mikhael, sapendo che la sorella udiva quelle parole nella mente come lui sentiva quelle di lei. *Ricorda Beltran. Non possiamo permettere che accada di nuovo*. Spinse un po' di potere verso di lei, cercando di rafforzare il legame; ma più premeva, più forte diventava la resistenza.

Per un istante Elholyn raggiunse gli altri; Mikhael percepì la presenza forte e calma del vecchio Stephen e il più leggero e instabile intreccio di pensieri di Petran. Poi Stephen e Petran si staccarono e risuonò un angoscioso grido mentale della ragazza: *È troppo difficile*! Il suo *laran* era il più forte, perciò era sempre lei a fungere da appoggio centrale, da Custode; ma non era sufficiente per tenere insieme il gruppo.

Mikhael si sentiva come se la sua mente fosse sul punto di andare in pezzi, tuttavia forzò l'ultima stilla di energia nel loro legame e gradualmente vinse la resistenza. Il potere cominciò a fluire, ma era sbagliato… terribilmente sbagliato.

Mikhael, fa male! I pensieri di Elholyn erano come schegge di vetro che lo tagliavano. Lui cercò di bloccare il contatto forzato, di spezzarlo, ma non poté e all'improvviso si ritrovarono in una grigia pianura indistinta, con una tempesta che correva verso di loro mandando strali di scariche elettriche in un cielo senza fine; poi un vortice d'energia blu roteò tutto intorno come un gorgo selvaggio, intrappolandoli, congelando le mani e i volti, mentre nello stesso tempo li bruciava come un incendio estivo sugli Hellers. Mikhael sentì il terrore con cui l'anima di sua sorella gli chiedeva aiuto, ma non riuscì a fare niente. Un istante dopo le loro menti oscillarono come candele al vento, rischiando di spegnersi.

Poi un'immagine del viso di Elholyn, dolente e disperato, ondeggiò accanto a lui. Le angosciose grida mentali della giovane donna ora tacevano, mentre lei si concentrava per raggiungere il bagliore azzurro. Mikhael capì le sue intenzioni e si protese nel tentativo di fermarla, ma era troppo debole… svuotato ed esausto.

Elholyn chiuse le dita intorno al bagliore e lo attirò a sé, premendolo tutto nel proprio corpo, finché fiamme cianotiche non iniziarono a danzarle intorno alla testa e alle spalle e i suoi occhi brillarono come pietrestelle. Emise un grido quando il potere fluì attraverso di lei, ma nel combatterlo lo piegò alla sua volontà, incanalandolo di nuovo fuori, verso il cuore della tempesta. Una potente esplosione lacerò il cielo e un'accecante luce azzurra colpì Mikhael con tale violenza da farlo svenire.

Mentre la pianura grigia svaniva lontano, la luce azzurra si scurì fino a diventare nera.

Mikhael si svegliò con la testa che rimbombava come un'incudine sotto le martellate. Stordito e tremante, aprì gli occhi e si mise a sedere. Non era più nella Stanza del Sole - qualcuno doveva averlo portato a letto nella sua camera - e le ombre si allungavano da ovest: era il tramonto.

Rafe entrò e si sforzò di sorridere. «Mi era sembrato di sentirti muovere.» Aveva cercato di mantenere un tono discorsivo, ma la sua voce si era incrinata, nello stesso modo della sera in cui, sul portone, aveva accolto Mikhael con la notizia della morte di Judith.

«Elholyn è morta, vero?»

«No, no.» Rafe scosse il capo. «Ma non è ancora fuori pericolo. Se te la sentissi di alzarti, potresti andare a vederla.»

«Me la sento», disse lui, ma quando ci provò si portò le mani alla testa e ricadde sul letto. «Forse ho bisogno di aiuto, però. Sono a pezzi.»

Con un braccio di Mikhael intorno al collo, un po' sostenendolo e un po' camminandogli accanto, Rafe lo condusse alla camera di Elholyn. Durante il percorso cercò di rispondere alle sue domande inespresse.

Per prima cosa gli riferì di Samels. Il suo esercito era accampato appena fuori tiro degli arcieri. Sembrava che avesse intenzione di attendere l'alba per sferrare l'attacco. Ma Rafe aggiunse che, non appena il nemico aveva montato le tende, alcuni degli uomini di guardia alle mura erano stati assaliti da demoni che apparivano nell'aria e li schernivano. Il timore di Mikhael che quella battaglia sarebbe stata combattuta col *laran* era confermato.

Le notizie che riguardavano Elholyn erano peggiori. Nessuno sapeva cosa fosse successo, ma la ragazza non aveva ripreso conoscenza ed era rimasta ustionata in varie parti del corpo. Le sue mani erano ridotte male, però a preoccupare maggiormente i curatori erano le ustioni interne. Non c'era ancora nulla di certo, ma a causa della posizione delle ferite era stata chiamata la levatrice del castello, che aveva espresso la stessa opinione dei curatori. Tutti gli organi riproduttivi di Elholyn erano danneggiati oltre ogni possibilità di guarigione.

Rafe condusse Mikhael nella camera della sorella. Al capezzale della ragazza c'erano alcune persone; la prima che il giovane notò fu Mergo. L'anziana donna si voltò e lo fulminò con lo sguardo. Lui la ignorò e proseguì verso il letto, con una mano su una spalla dello scudiero.

Ma prima che ci arrivasse, Mergo gli si parò davanti con la sua mole. «Non le hai ancora fatto abbastanza male?» sbottò.

Mikhael cercò di aggirarla, ma la donna si spostò per impedirglielo. «Ho sempre saputo che non avevi la forza di difendere questo castello, ma perché dovevi portare alla rovina anche tua sorella? Non ti è bastato ciò che hai fatto a Judith?»

«Ascolta, tu, vecchia banshee», disse Rafe, portandosi davanti a Mikhael, «lui è qui per vedere sua sorella. Lascialo in pace, o ti butterò giù dai bastioni del castello con queste stesse mani.»

Mergo mandò lampi dagli occhi, ma, quando Rafe alzò una mano per afferrarla, indietreggiò. Mikhael lo prese per un gomito e lo trattenne. «No», disse con voce roca. «Io ho spinto Elholyn troppo oltre. Lei sapeva che qualcosa non andava, ma sono stato *io* a forzarla, e così abbiamo creato un ritorno d'energia non controllabile. Io non ho potuto fare niente, ma lei è riuscita a tirarcene fuori. Se non l'avesse fatto, saremmo morti entrambi.»

Il giovane guardò oltre Mergo e vide sua sorella, con le mani bendate e il corpo coperto da un leggero lenzuolo. Dormiva. Era così immobile che avrebbe potuto essere morta. Mikhael sentì lo stomaco stringersi in una morsa dolorosa e dovette lottare per respirare. Zia Mergo aveva ragione: prima aveva ucciso Judith… e ora aveva quasi ucciso Elholyn. Agli angoli dei suoi occhi cominciarono a spuntare le lacrime. Si voltò e fuggì barcollando dalla stanza, respingendo Rafe che cercava di aiutarlo.

Quando infine Mikhael si schiarì la mente, si accorse di essere sui bastioni anteriori del castello. Il sole era tramontato e pesanti nuvole temporalesche coprivano il cielo. L'accampamento di Samels era ancora visibile, disteso accanto alla strada come un manto lanoso sul fianco di un cavallo.

Ora davanti a lui c'era quel futuro in cui talvolta aveva sperato: se avesse lasciato a Samels il castello e il dominio, lui non sarebbe più stato il Signore di Aldaran.

Fu scosso da un brivido.

Il pensiero che aveva avuto - essere un povero contadino con null'altro che la moglie e i figli di cui preoccuparsi - gli sembrava sciocco, come spesso accade al risveglio dopo sogni piacevoli.

La brezza portava altre nuvole da nord e gli mordeva la faccia. Di certo si stava avvicinando una bufera; la battaglia si sarebbe combattuta nella neve… sempre se il *laranzu* di Samels avesse consentito lo svolgimento di una vera battaglia.

Usando un trucco imparato da bambino, tirò fuori la pietrastella e, attraverso di essa, verificò l'avvicinamento della bufera. Guardò in profondità nel cristallo e proiettò il pensiero fuori delle mura, verso le nubi in avvicinamento.

L'idea si fece strada in lui poco per volta, un ricordo perduto da tempo, accantonato da molti anni, nel quale lui stava usando il suo *laran*. Non c'era fumo spesso e impenetrabile, nessuna resistenza. *Potremmo formare un circolo*! Dimenticando la bufera, corse verso l'edificio principale. Doveva trovare subito Stephen e Petran!

Stavolta non si riunirono nella Stanza del Sole. Mikhael ordinò ai due di raggiungerlo furtivamente nella scuderia. Non c'era modo di sapere cosa fosse andato storto nel tentativo precedente, comunque non voleva rischiare che accadesse ancora.

Mentre aspettava che Stephen e Petran trovassero il modo di scivolare fuori senza essere visti, esaminò la perturbazione che si avvicinava e capì che c'era del potere in quelle nubi turbinanti e in quel vento gelido. Pian piano un'idea prese forma in lui e, quando gli altri due lo raggiunsero nella scuderia, sapeva ciò che dovevano fare.

Stavolta niente li trattenne dall'unirsi. Mikhael scoprì che riusciva a controllare il potere del circolo bene quanto Elholyn. Mandò la loro consapevolezza fuori, nella notte, a rinforzare la bufera; ne incrementò la naturale forza d'urto, trasformando una leggera nevicata primaverile in una tempesta assai più violenta, con un vento feroce e una quantità di neve che avrebbe rivaleggiato con qualsiasi bufera di pieno inverno.

Il lavoro fu duro e, quando ormai mancava poco all'alba, Mikhael non riuscì più a tenere insieme il circolo. Lo lasciò dissolvere e precedette gli altri due verso il castello. Dalla cucina furono fatte arrivare bevande calde e cibo e, dopo che ebbero mangiato, Rafe arrivò con buone notizie: quella notte, mentre la tempesta peggiorava, gli uomini di Samels, accorgendosi che non potevano sopravvivere all'aperto, si erano arresi e le guardie del castello avevano catturato Samels senza colpo ferire!

La battaglia era finita. Aldaran aveva vinto.

Mikhael salì le scale quattro gradini alla volta, scivolando a ogni angolo sulle pietre umide. Era appena uscito dalla camera di Elholyn. La giovane donna era ancora viva, anche se poco prima dell'alba era stata quasi sul punto di morire. Un curatore l'aveva udita tossire mentre passava davanti alla porta ed entrando aveva trovato Mergo china su di lei che cercava di *salvarla*. Con l'aiuto del curatore, Elholyn aveva ripreso a respirare normalmente.

Quella notizia confermava ciò che Samels Delleray aveva detto al momento della resa. Dopo avergli fatto dare abiti asciutti e cibo, Mikhael l'aveva convocato nella sala delle udienze. Il vecchio temeva che sarebbe stato messo a morte, ma Mikhael aveva accettato le sue scuse e promesso che l'avrebbe lasciato libero. A questo punto l'anziano guerriero, stupefatto, aveva esclamato con grande emozione: «Non avrei mai dovuto ascoltare quella vecchia strega!» Poi gli aveva spiegato che, dopo essersene andato da Aldaran, aveva capito quanto fosse stata inopportuna la sua proposta. «Ma proprio allora mi è arrivato un messaggio», continuò, «che mi metteva in guardia contro di voi.» La sua faccia si era contorta in una smorfia d'ira, mentre andava avanti e indietro. «Diceva che voi stavate per attaccarmi, per prendervi il mio dominio e renderlo parte di Aldaran. E, possano gli dei avere pietà di me, io ci ho creduto. È stata una stupidaggine. Ma la vecchia strega diceva che mi avvertiva perché io ero stato uno dei più stretti alleati di suo fratello. E dichiarava che, se io avessi attaccato subito, lei avrebbe potuto assicurarmi una vittoria senza spargimento di sangue… grazie a non so quale cristallo *laran* che possedeva.»

Ora, mentre correva verso la Stanza del Sole, Mikhael rivedeva sotto un'altra luce i fatti accaduti fin da prima della morte di Judith. Tutti gli eventi nefasti erano dovuti a una sola persona: *Mergo*! Ora non credeva più che sua sorella si fosse suicidata. Era stata in preda a un esaurimento nervoso per settimane e, quando l'avevano trovata nella Stanza del Sole con un biglietto ancora stretto fra le dita, tutti avevano pensato che…

Mentre correva lungo il corridoio, nella sua mente danzava una ridda d'immagini: Judith, pallida e immobile nella morte; Mergo, che con una smorfia del volto rugoso e grassoccio soffiava una boccata di fumo; Elholyn, circondata da lampi e nubi grigio-azzurre. Oltrepassò la soglia della Stanza del Sole e si fermò, cercando con lo sguardo la mensola del caminetto… il cristallo non c'era più! Si voltò e corse verso la camera di Mergo, con la paura che gli stringeva lo stomaco come una mano ossuta. Se la vecchia aveva già portato via il cristallo significava che si stava preparando a lasciare il castello. Ma, quando spalancò la porta della sua camera, trovò Mergo tranquillamente in piedi accanto al letto, occupata a mettere indumenti dentro una borsa da viaggio.

Mikhael si fermò sulla porta. Ansimando, girò lo sguardo nella stanza. «Cercavi questo?» domandò Mergo e tirò fuori dalla borsa il cristallo della Stanza del Sole.

Lui notò che quell'oggetto aveva qualcosa di strano; fissarlo faceva male agli occhi. Poi Mergo girò una sporgenza e un basso ronzio stordì le orecchie di Mikhael, spostandosi dietro i globi oculari e provocandogli una fitta alla testa. Il ragazzo si mosse verso la zia, passandosi una mano sulla fronte. «Metti giù il cristallo, Mergo. Ora ho capito tutto; non fai altro che renderti le cose più difficili.»

«In realtà», disse Mergo, tenendo il cristallo davanti a sé, «sei tu a renderti tutto più difficile.» S'infilò una mano nella scollatura e toccò qualcosa; un dolore bruciante esplose nella testa di Mikhael, così forte che lui cadde in ginocchio. Si rese conto troppo tardi che non sarebbe dovuto venire da solo. Il dolore divenne ancora più forte e Mikhael si afflosciò a corpo morto sul pavimento. Strinse i denti, gemette e si girò sulla schiena. Avvicinandosi a passi lenti, Mergo lo guardò, con un sogghigno sul volto carnoso.

«Non sei mai stato molto intelligente, sai. Anche adesso continui a non capire.»

Mikhael aveva la vista annebbiata ma, quando la donna fu più vicina e si chinò, scorse il fuoco azzurro di una pietrastella tra le sue dita. Mergo continuò: «Avrei preferito che sembrasse un incidente, visto che ai leali cavalieri e servi del castello non piacerebbe sapere che voi tre siete stati assassinati da me. Ma ormai suppongo che non abbia più importanza. Morto l'ultimo discendente di mio fratello, la vera famiglia Aldaran (non un branco di bastardi come voi) s'impadronirà del dominio con la forza, se sarà necessario».

Mentre parlava, la sua concentrazione si allentò e il dolore nella testa di Mikhael diminuì un poco. Di nuovo capace di muoversi, il ragazzo si trascinò via, desideroso soltanto di allontanarsi dal cristallo.

«È una fortuna, comunque», riprese Mergo, un passo dietro di lui, «che tu non sia mai stato addestrato all'uso del tuo *laran*. Oggi è una scienza, benché ancora piena di errori. Questo cristallo avrebbe dovuto uccidervi tutti, ieri. Ci sono andata vicino, ma ammetto che non è stato abbastanza. Tuttavia ho tenuto la soglia piuttosto alta; il cristallo ha agito solo da freno, al principio. Era innocuo, finché tu non l'hai spinto. Questa è la parte più divertente.»

Mikhael toccò con le dita una parete, ma non avrebbe saputo dire quale. Aveva ancora la vista offuscata e tremava in modo incontrollabile. Non avrebbe mai creduto che qualcosa potesse causare un dolore simile.

«Questo cristallo ha altre proprietà. Per esempio, è sintonizzato su di me. Quando tu usi il *laran*, lui distorce e amplifica l'energia mentale e te la rimanda, tu la proietti ancora e lui te la rimanda di nuovo, finché non vai in sovraccarico e interrompi il contatto. Se io uso il mio, gli schemi combaciano perfettamente: esso amplifica sempre l'energia, ma io posso controllarla e dirigerla come desidero. Certo, regolare e mantenere in equilibrio un cristallo come questo è un'operazione molto delicata. Occorre un grande sforzo, ma saresti sorpreso di sapere ciò che alcuni *laranzu'in* sono disposti a fare in cambio di un pezzo di dominio.»

Mergo depose il cristallo su una sedia, accanto al muro. Subito la sofferenza di Mikhael si attenuò un poco e lui si mise a sedere.

La donna aveva aperto la borsetta del tabacco e si stava facendo una sigaretta. «Sai», disse, «ho appena avuto un'idea. Forse non ti ucciderò; potrei invece incenerire la tua mente. Tu rimarresti vivo e io, la tua amata zia, mi prenderei cura di te.» Accese la sigaretta e soffiò uno sbuffo di fumo verso il soffitto. «Certo, dovrei portare qui uno dei miei nipoti per governare il dominio, ma se tu avessi il cervello ridotto in pappa non credo che il personale del castello si lamenterebbe. Cosa ne dici?»

La testa gli si era in parte schiarita e Mikhael si accorse di avere la schiena appoggiata alla porta segreta di quella camera. Mentre cercava d'immaginare come usarla per fuggire, rifletté che, se avesse spinto nel muro quella metà della porta, l'altra metà si sarebbe spostata in fuori, toccando un lato della sedia su cui era deposto il cristallo.

Dopo aver soffiato una boccata di fumo in faccia a Mikhael, Mergo posò la sigaretta sulla sedia, accanto al cristallo. «Visto che non sembri avere un'opinione in proposito, deciderò da sola.» E aggiunse, allungando una mano verso il cristallo, «sai, penso che tu mi faresti più comodo *quasi* vivo che morto.»

Mikhael non ebbe il tempo di chiedersi se il suo piano potesse funzionare. Premette con tutto il suo peso e la porta si aprì, girando sull'asse centrale; lui sbatté la nuca sul pavimento di pietra del corridoio nascosto e udì il grido di Mergo quando il cristallo cadde dalla sedia. Mikhael sorrise nel sentire il rumore del vetro, poi però gli sfuggì un gemito nel sentire il cristallo che rotolava sul pavimento di legno della camera.

Il cristallo non si era rotto!

Benché la testa gli dolesse ancora, riuscì a trascinarsi carponi dentro il passaggio segreto. Spinse la porta con le gambe, ma non riuscì a smuoverla. In piedi accanto a lui, la donna gli sferrò un violento calcio nelle costole con i suoi stivali da viaggio. «Questo è stato stupido», ansimò, col petto pesante che si alzava e si abbassava affannosamente. Alzò il cristallo sopra di lui e disse: «Ora ti farò soffrire come non hai mai sofferto».

Mikhael rotolò sulla schiena, Mergo accarezzò la sua pietrastella. Aveva il volto rilassato e privo di espressione mentre si concentrava sul cristallo. Lui alzò le braccia d'istinto, come se questo potesse ripararlo dalla forza del colpo.

Ma non sentì niente.

Quando Mergo attivò il cristallo, la sua faccia si contrasse in una smorfia terribile. Barcollò contro il muro, con la testa circondata da sprazzi di scintille azzurre. Sbatté le palpebre più volte e la sua bocca si aprì in un grido silenzioso.

Poi cadde in avanti e il suo corpo imponente si abbatté al suolo con un tonfo. Il cristallo sfuggì dalle sue mani inerti e rotolò tra i piedi di Mikhael.

Le mani di Elholyn erano quasi guarite. Ne avrebbe pienamente recuperato l'uso; sarebbero solo rimaste le cicatrici. Mikhael aveva rimandato la distruzione del cristallo finché sua sorella non fosse stata abbastanza in salute per andare nella scuderia. Lei, più di chiunque altro, aveva il diritto di farlo. Quando tutti furono riuniti intorno al braciere fumante, Mikhael diede il segnale. Seria in viso, lei gettò il cristallo sui carboni ardenti, poi indietreggiò accanto al fratello. «Sei sicuro che dopo sarà innocuo?»

«Sì», rispose lui, cingendole le spalle con un braccio. «Il *laranzu* mi ha assicurato che la struttura interna del cristallo è artificiale. Quando sarà fuso tornerà a essere semplice vetro… innocuo come quello di una finestra.»

Rafe venne davanti a loro. «Perché qualcuno ha voluto costruire un oggetto come questo?»

«In origine doveva essere un ammortizzatore», spiegò Mikhael.

«Si limitava a disperdere il *laran*. Quando Mergo ne ha modificato la struttura per amplificare e distorcere tutto il *laran* eccetto il suo, l'ha reso pericoloso. Una parte della struttura interna è andata in polvere quando io l'ho fatto cadere, altrimenti avrei potuto chiedere al *laranzu* di trasformarlo ancora in un ammortizzatore.»

Elholyn gli diede una gomitata nelle costole, forte. «No, non l'avresti fatto.»

«Suppongo di no, ma penso ancora che un oggetto del genere sarebbe utile, per creare un posto libero dal *laran*.»

«Io ne ho già uno», disse Rafe. E con un sogghigno si batté un dito sulla fronte.

◆

COSCIENZA

di *Alexandra Sarris*

◆

Alexandra Sarris è una psicoterapista laureata in California che ha vissuto a Berkeley e Oakland per oltre 22 anni, prima di trasferirsi a Santa Fe, un anno fa. Stava pensando di tornare indietro, quando gli incendi nella zona di Oakland le hanno fatto cambiare idea. A proposito della sua professione, afferma: «Mi piace dirigere gruppi di lavoro e corsi sul 'bambino interiore', sulle cause emotive del sovrappeso e sulla ricerca del divino dentro di noi, ma mi sento realizzata anche quando mi viene richiesto di adoperarmi come esorcista, o nell'aiutare la gente ad avere a che fare con i culti». È d'accordo con me nel sostenere che le opere più eccitanti nel campo della narrativa fantastica sono state prodotte da donne. Io credo che non ci sia molto da discutere su questo, dal momento in cui Mary Shelley ha creato Frankenstein; e guardate chi scriveva sulle riviste pulp *degli anni '50. Queste affermazioni possono essere documentate, nonostante le esponenti del Movimento di Liberazione della Donna cerchino di dirci che la presenza delle donne nella fantascienza e nel fantasy sia cominciata negli anni '60 con Joanna Russ e Ursula K. Le Guin. Lo so perché io c'ero e scrivevo su quelle riviste, insieme con le migliori e le peggiori di loro.*

Titolo Originale: “*Conscience*”

◆

◆

«Ma deve pur averne!» protestò Dama Armina, confusa per quanto le era stato detto di suo figlio Vardin.

Dorian Aillard la guardò, con un cipiglio che gli induriva i delicati lineamenti del volto. Non si aspettava quella reazione da parte della donna. Dopotutto lui era un *laranzu* addestrato e sapeva bene cosa cercare quando aveva esaminato Vardin per valutare il suo *laran*. Il ragazzo un po' di talento l'aveva, ma nulla che potesse servire in una Torre.

«Mi spiace, Dama Armina», disse gentilmente Dorian. «Lo so, tutti speriamo che i nostri figli ereditino il nostro talento.» *Soprattutto quando siamo stati così ligi ai nostri programmi d'accoppiamento*, pensò.

«No, no», obiettò Dama Armina, con una voce sempre più dura. «Non posso credere che lo abbiate esaminato a fondo.»

Dorian represse un sospiro. *Un'altra madre isterica*, si disse. Ma la donna doveva aver captato l'essenza dei suoi pensieri, perché strinse le palpebre e lo fulminò con lo sguardo. «Allora spiegatemi cos'è che succede quando va in trance. E non crediate che non sappia cos'è una trance, per favore», sbottò, prima che lui potesse aprir bocca. «Spesso, quando dorme da solo, il suo spirito si allontana e poi è molto difficile svegliarlo.»

«Forse ha il sonno profondo», ipotizzò Dorian, ammettendo con se stesso che stava cercando di rabbonirla.

«Conosco la differenza tra il sonno profondo e una trance», replicò lei. «È per questo che ho voluto farlo esaminare. È già stato visitato per ogni genere di malattia cerebrale e non c'è niente che non vada in lui. È come se uscisse dal suo corpo.»

Una fredda sensazione di pericolo fece irrigidire Dorian. Possibile che il ragazzo passasse nel sopramondo, privo d'addestramento com'era? «Ma io l'ho studiato», ripeté, metà a se stesso e metà alla donna. Non poteva sbagliarsi… benché sapesse che si erano verificati casi in cui i *laranzu'in* non avevano riconosciuto un *laran* profondamente nascosto. «Vardin ha mai avuto il male della soglia?»

Lei scosse il capo. «Non in modo che si potesse realmente riconoscere. Non come Armand.» Armand era il suo primogenito, attualmente a Neskaya, uno dei *laranzu'in* più potenti e micidiali.

Dorian aveva un grande rispetto per Armand Leynier e sapeva che andava preso con le molle. Le sue capacità erano proteiformi… e così il suo temperamento. Ma Vardin era un caso del tutto diverso.

«A volte il *laran* salta un figlio», provò a dire, ma lei scosse il capo.

«Io so cosa gli succede», disse con fermezza la donna, «anche se lui cerca di nascondermelo.» Fece una pausa e si piegò in avanti. «Quattro dei miei cinque figli hanno il *laran*, perciò averne uno che non lo possiede non mi preoccupa», aggiunse in tono aspro. «Ma in Vardin c'è qualcosa di strano. Esaminatelo meglio, per favore. Fidatevi del mio istinto materno.»

Dorian si piegò a quella richiesta con un cenno del capo e tornò nella sua camera. Aveva bisogno di tempo per prepararsi. Dai sintomi si poteva presumere che Vardin andasse nel sopramondo, ma il ragazzo non sembrava far uso della sua pietrastella per focalizzarsi. Esaminato alla ricerca del *laran*, aveva rivelato solo una minima capacità telepatica. E tuttavia… Dorian decise di tenere più nascosti i propri pensieri. Se il ragazzo aveva del *laran*, meno sapeva delle sue intenzioni, meglio era.

Quando fu in camera, prese la matrice e si concentrò sulle sue sfaccettature azzurre. Dama Armina credeva che il figlio facesse qualcosa in stato di trance. Provò la familiare sensazione di benessere mentre il cristallo lo attirava nel suo cuore. Lasciò espandere la mente nella casa e poi nell'intera tenuta, alla ricerca di non sapeva cosa. Forse solo di un'irregolarità nello schema, di un'interruzione di qualche genere, qualcosa che indicasse la presenza di un talento insospettato. Poteva individuare all'istante chi aveva potere. Dama Armina e suo marito Curran irradiavano *laran*. Notò alcuni nodi d'intensità molto superiore al normale… probabilmente qualche figlio *nedestro* o servi con un po' di *laran*.

Nella sua mente prese forma un improvviso disagio. Qualcosa *c'era*, ma non appena lui cercò di localizzarla essa svanì e tutto tornò calmo come prima. Dorian si ritrasse in uno stato di attenzione cosciente e coprì la matrice. Intendeva scoprire cosa stesse succedendo a Vardin. Non si trattava più di un semplice esame; avrebbe scavato nelle stesse cellule del ragazzo, se necessario.

Incaricò un servo di condurre Vardin nella stanza. Come *laranzu* sentiva la preoccupante responsabilità della sua posizione e cercò la forza di concentrarsi su quel lavoro. Pian piano si raccolse in se stesso, finché non fu pervaso da un senso di calma.

Qualcuno bussò alla porta, esitante.

«Avanti», rispose; la porta si aprì.

Entrò un ragazzo sui sedici anni, dai lineamenti angolosi. I suoi capelli bruni incorniciavano un volto sottile dall'aria furtiva e sospettosa. Dorian gli fece cenno di accomodarsi su una sedia davanti a lui e il ragazzo sedette sull'orlo, rigido, come se fosse pronto a scappare via. Nell'altro colloquio Vardin aveva avuto un atteggiamento del tutto diverso, noncurante, persino indifferente. Stavolta sembrava preoccupato. Forse sospettava ciò che Dorian intendeva fare.

«*Vai laranzu*», lo salutò il ragazzo, abbozzando un sorriso esitante. Il suo sguardo scivolò subito sul pavimento. Dorian fece un respiro profondo e irradiò una grande calma, che subito saturò la stanza. Poco dopo notò che il nervosismo del ragazzo si scioglieva: Vardin si appoggiò allo schienale con un sospiro. Sembrava notevolmente rilassato.

«Vardin, vorrei che tu mi parlassi della tua trance», disse Dorian con voce bassa ma penetrante, la voce che usava per strappare confessioni a gente riluttante che gli capitava di dover interrogare quando veniva portata a Hali. A volte i risultati non erano piacevoli per loro.

Il ragazzo ansimò e poi mormorò, come sotto incantesimo: «Sono andato lontano con la mente».

«Cosa vuoi dire?» lo esortò Dorian, dandogli una spintarella telepatica.

«Io… sogno di posti lontani, dove mi piacerebbe andare.»

Nella mente del ragazzo, Dorian captò immagini delle Città Aride, come lui se le figurava, e di cavalcate sotto il sole caldo; poi un frammento di ciò che, secondo lui, significava stare sulla riva del mare. *Aha*, decise Dorian, *il* laran *di Vardin non è altro che una forte capacità di sognare a occhi aperti e di perdersi nei meandri della fantasia*. Dopo qualche minuto lo liberò dal suo controllo mentale e il ragazzo si afflosciò sulla sedia.

«Cos'è successo?» domandò, stupito.

«La tua mente viaggiava», disse gentilmente Dorian. «Ti piace farlo?»

Il volto di Vardin s'illuminò. «Oh, sì», dichiarò con fervore. «Mi piacerebbe visitare posti lontani.» Poi scrollò le spalle. «Ma non credo che lo farò mai. Non sono abbastanza robusto per le cavalcate faticose e il lavoro.»

Ah, sì, pensò Dorian. Conosceva il tipo: il figlio deboluccio, tenuto nella bambagia fino a diventare incapace di sopravvivere fuori di casa, e ancora peggio fuori del dominio. «Be', sono sicuro che il modo si troverà», disse in tono consolatorio. Poi parlò ancora un poco col ragazzo dei suoi vividi voli di fantasia, prima di tornare a riferire a Dama Armina.

Un ragazzo molto portato a sognare a occhi aperti. Dorian raccomandò che facesse esercizio con le armi, fino a diventare abbastanza robusto da poter mettere in pratica i suoi sogni. Notò che la donna, pur dichiarandosi d'accordo, fremeva al pensiero di perdere il figlio minore. Con gli altri figli aveva svolto bene i suoi doveri di madre. Erano sistemati nelle Torri o felicemente sposati. Adesso tutto ciò che le restava era quell'ultimo figlio.

Lasciò il solarium e tornò in camera. Il suo lavoro lì era finito; la mattina dopo sarebbe ripartito per Hali… se il bel tempo reggeva. Era ansioso di tornare alla Torre, col suo ambiente confortevole, chiuso come un grembo materno e l'intensa vicinanza dei colleghi che operavano alle matrici. C'era qualcosa di potente ed esaltante nel raccogliere i loro flussi d'energia e intrecciarli in una forza che lui poteva guidare e dirigere. Non vedeva l'ora di tornare al familiare contatto del suo circolo.

La mattina seguente, tuttavia, scoprì che nella notte si era scatenata una bufera e il vento infuriava ancora, trascinando vortici di neve sulle colline tondeggianti. Da una parte quel ritardo non gli dispiacque, perché aveva alle spalle molte settimane di viaggio in territori impervi, alla ricerca di candidati per le Torri, e come al solito era stato incaricato di valutare le forze e i punti deboli di vari domini ostili. Quella lunga missione l'aveva stancato; sentiva il bisogno di riposarsi. In ogni caso, vista la situazione, avrebbe dovuto trascorrere almeno qualche giorno con i Leynier. Poteva essere una buona opportunità per aiutare Vardin a lavorare per la realizzazione dei suoi sogni e forse insegnargli anche alcuni trucchi che gli avrebbero fatto comodo per governare il suo debole *laran*.

Prima, però, voleva mettersi in contatto con la Torre di Hali, per comunicare dove si trovava. Prese la sua pietrastella e si concentrò sulle azzurre profondità del cristallo, proiettando un'immagine del circolo della Torre. Subito una figura nitida e chiara gli venne incontro. Il suo amico, il tecnico Rakhal Storn, lo salutò, scuro in volto. Dorian percepì la paura che s'irradiava da lui.

«Parla», lo esortò. «Cos'è successo?»

«Stavolta è toccato a Erlanna», fu la risposta, e lui si sentì mozzare il fiato. Una delle migliori tra le loro nuove *leroni*. «Soltanto due giorni fa.»

«Quanti sono morti finora?»

«Quindici.»

Dorian fremette, inorridito. Gli operatori delle matrici stavano morendo l'uno dopo l'altro e nessuno sapeva il perché. Hali era già stata colpita una volta, ma a Neskaya era accaduto di peggio: sette perdite in altrettante settimane. Soltanto Tramontana era stata risparmiata. Ora stava accadendo di nuovo.

«Com'è morta?» domandò, già sapendo la risposta.

«Dopo un attacco di convulsioni», rispose secco Rakhal.

Dorian sospirò pesantemente. Gli stessi sintomi degli altri. Dopo i primi incidenti, le Torri erano quasi entrate in guerra fra loro, poiché ciascuna accusava le altre di usare il *laran* come un'arma al servizio di un dominio per distruggere i suoi avversari. Solo la prova telepatica della verità aveva spento quei sospetti. Ora tutti pensavano che un *laranzu* o una *leronis* appartenente a una grande casata avesse accettato di legarsi a un ambizioso signore della guerra per annientare le altre Torri. Una tattica di quel genere, se portata avanti con successo, avrebbe potuto spazzare via le linee ereditarie del *laran* coltivate con tanta cura, lasciando le Torri indifese e impossibilitate ad agire.

«Dobbiamo fermare questo rinnegato», ringhiò Rakhal.

«Allora bisogna trovarlo», disse con fermezza Dorian. «È un essere umano, esiste. Perciò dobbiamo andare nel sopramondo e scovarlo; poi lo seguiremo fin nel suo corpo e lo fermeremo. Chiediamo a tutte le Torri di mandare squadre di ricerca nel sopramondo.»

«Le informerò io», disse con sollievo Rakhal, quindi interruppe il contatto. Pochi minuti più tardi, o così gli parve, Dorian sentì la familiare pressione nella sua mente e, dopo aver estratto la matrice, trovò Rakhal in attesa di parlargli.

«Siamo d'accordo di agire stanotte… tutte le Torri. Dobbiamo eliminare questo assassino. Siamo in tanti a cercarlo, alla fine lo staneremo.»

Benché non si trovasse in una Torre, e di conseguenza fosse più vulnerabile, Dorian decise che si sarebbe unito anche lui al circolo di Hali nel sopramondo. Forse da quel punto esterno avrebbe potuto vedere qualcosa di diverso.

«Sii prudente», gli raccomandò Rakhal.

Mentre Dorian era disteso sul letto e si preparava al lavoro, avvertì un brivido premonitore e, benché non avesse il dono Aldaran della precognizione, sentì che sarebbe potuto non sopravvivere a quella notte. Tuttavia liberò con decisione la mente da ogni pensiero e ogni preoccupazione, per avere la calma necessaria a concentrarsi sulla missione: rintracciare il rinnegato che uccideva i *leroni* in un modo così efficiente e micidiale, aggredendoli nel sopramondo, dove anche i pensieri potevano dare la morte.

Poté avvertire il familiare senso di libertà, quando scivolò fuori del proprio corpo per avanzare nel grigiore del sopramondo. Esaminando l'ambiente, non vide niente di diverso dal solito. Con infallibile capacità d'orientamento iniziò a camminare verso la Torre di Hali. Il rassicurante tintinnio della corda d'argento gli ricordava il contatto col suo corpo. Con il pensiero creò una sorta di scudo energetico intorno a sé, per proteggersi da eventuali ferite, che sarebbero state fin troppo reali.

Poco alla volta individuò altre figure che camminavano all'orizzonte e riconobbe l'energia familiare del circolo di Hali. All'improvviso udì uno strano suono vibrante dietro di sé e si chinò d'istinto. Qualcosa lo colpì alla schiena con tale violenza da fargli piegare le gambe e gettarlo al suolo. Subito Dorian inviò un impulso mentale allo scudo per rafforzarlo. Il dolore diminuì rapidamente, segno che non era stato ferito in modo grave. A farlo cadere era stato l'urto. Si voltò per cercare l'aggressore e, in quel movimento, un oggetto argenteo, lungo un paio di palmi e simile a una tozza freccia, si staccò da lui e cadde. Lo guardò, inorridito. Un proiettile del genere l'avrebbe ucciso all'istante, se lui non fosse stato protetto.

Vide arrivare un ragazzo giovane, che sorrideva con freddezza. In mano aveva una corta balestra in cui era incoccata un'altra freccia, puntata verso il suo petto. «Io ti conosco», ansimò Dorian. «Tu sei Vardin Leynier.» Sua madre aveva ragione, pensò, il ragazzo andava davvero nel sopramondo… a uccidere i *leroni*!

Vardin si accigliò nel vedere che la sua freccia giaceva al suolo. «Avresti dovuto essere morto», borbottò in tono velenoso, gettando un'occhiataccia a Dorian.

Questi rabbrividì. «Perché lo fai? Per conto di chi agisci?»

«Per me stesso», rispose Vardin. «Mi piace venire nel sopramondo e guardare voi che combattete l'uno contro l'altro con le vostre armi *laran*. Vi distruggete a vicenda, per ottenere questo o quel meschino vantaggio. Così ho pensato che sarebbe stato divertente gettare un po' di confusione tra di voi.» La sua presenza irradiava odio.

«E lo fai ammazzandoci», disse Dorian con calma.

«Sì», confermò l'altro, con un sorriso. «Senza che voi sappiate mai chi è stato. È questo il vero divertimento… guardarvi mentre vi dibattete addossandovi la colpa a vicenda.»

Dorian non poteva più illudersi sulla sua innocenza. Per Vardin quello era un gioco, mortale ma delizioso. E lui era l'unico che fosse sopravvissuto al suo attacco… per il momento. Non c'era alcun dubbio che fosse più che mai deciso a ucciderlo. A Dorian però bastava solo qualche altro secondo, il tempo di richiamare il circolo di Hali e focalizzarne le energie. Con l'aiuto dei suoi colleghi non sarebbe stato un problema sottomettere quel ragazzo. Ma senza di loro la cosa poteva rivelarsi impossibile. Vardin era con ogni evidenza molto più potente di quanto chiunque avrebbe mai sospettato. Ed era riuscito a nasconderlo fin troppo bene.

«Nessuno di noi si diverte a fare la guerra», disse Dorian.

«Allora perché vi dedicate tanto a trovare armi sempre più mortali?» replicò Vardin. «Se non vi piacesse, fareste di meglio che combattere di continuo, seminando morte e distruzione.» E guardò il *laranzu* con espressione fredda e vuota.

«Qualunque siano le cause, la gente non si ammazza a vicenda per la gioia di farlo; noi non siamo animali feroci e non andiamo a caccia di uomini per il piacere di uccidere», disse Dorian. Ma Vardin rise di quelle parole e lui pensò: se *i nostri giovani hanno imparato a trovare divertente l'omicidio, allora c'è qualcosa di molto sbagliato in tutte queste guerre*.

«Forse tu non lo fai», disse il ragazzo, sprezzante. «Ma io posso. Io qui sono forte, nessuno mi dice cosa devo fare. Nessuno!» In quelle parole baldanzose Dorian sentì un rancore accumulato per anni. «E vi vedrò morire, tutti quanti!»

Cos'era accaduto a quel ragazzo per distorcerne così il carattere? Doveva scoprirlo. «Perché vuoi ucciderci tutti? Devi avere un motivo. Non posso credere che tu lo faccia semplicemente perché ti diverti.» Vardin si limitò a un sogghigno.

«Qualcuno ti ha fatto del male?» domandò Dorian… e all'improvviso seppe. Vardin, il più debole di cinque fratelli; gli altri quattro dotati di un forte *laran*, specialmente Armand, il più intelligente, il più arrogante. «Dev'essere stata difficile vivere in una famiglia come la tua, soprattutto con Armand», disse con calma. Vardin s'irrigidì e la sua balestra fu scossa da un tremito. La raddrizzò con una smorfia, puntandola al petto di Dorian.

«Un'ultima domanda», disse questi in fretta. «Come hai fatto a ingannarmi, quando ti ho esaminato?»

«Ho allontanato la mente», rispose Vardin. «L'ho sommersa, lasciando esposta al tuo esame solo la parte meno significativa di me stesso. È una cosa che ho imparato molto tempo fa. È così che sono sopravvissuto, nella mia famiglia. Io non ero dotato di *laran* come gli altri, ma ho giurato che gliel'avrei fatta vedere.» Sbuffò. «È stato facile ingannarvi.» Quindi premette il grilletto. La freccia partì, ma esplose a mezz'aria, senza fare danni.

Uno spesso campo di forza circondò il ragazzo, che ne fu sorpreso e batté i pugni contro di esso. Non ottenne niente. Dorian si concesse un sospiro di sollievo nel vedere i membri del circolo di Hali - Rakhal, Jorana, Aliana, Gervis e Kaylin - apparire intorno a loro. Forse da solo sarebbe riuscito a deviare la freccia, ma fu felice di non aver dovuto provare. Rakhal Storn lo strinse a sé in un caloroso abbraccio.

«Temevamo di non fare in tempo a raggiungerti prima che ti attaccasse di nuovo», gli disse.

«Come ve ne siete accorti?» domandò Dorian.

«Ti abbiamo visto venire verso di noi e all'improvviso siamo stati colpiti da un forte dolore… così abbiamo capito che eri stato aggredito», disse Jorana.

Dorian respirò profondamente. «Dobbiamo impedirgli di farlo ancora», disse con decisione. «Ma non credo che sia giusto ucciderlo.»

«Io avrei un'idea», si fece avanti Aliana. Gli altri ascoltarono la proposta e diedero il loro assenso.

«È la punizione adatta», commentò Dorian. «Questo gli darà modo di riflettere su ciò che ha fatto.» I membri del gruppo focalizzarono la loro volontà e in pochi minuti tutto fu pronto. Poi si mossero verso Vardin, ancora intrappolato.

«Cosa volete da me?» chiese lui. La sua voce giungeva fioca, dall'interno del campo d'energia. «Come siete riusciti a chiudermi qui?»

«Credevi di poter affrontare la forza di un circolo *laran*?» domandò Rakhal. «Hai ucciso per l'ultima volta, Vardin Leynier.»

Invisibili mani d'acciaio lo presero e lo portarono, ignorando il suo furioso divincolarsi, fino a un cubo grigio largo quanto una stanza. Il ragazzo lottò fino all'ultimo per liberarsi, ma fu inutile. Aliana aprì una piccola porta e si fece da parte, mentre gli altri tre gettavano Vardin all'interno.

«Questa porta è stata forgiata intrecciando i *laran* del nostro circolo», gli disse Dorian. «Non potrai uscire. Per noi sarebbe facile ucciderti, ma pensiamo che per te la punizione migliore sia darti la sofferenza che tu hai dato agli altri.»

«No!» gridò Vardin, gettandosi contro la porta. Con noncuranza, Gervis gli diede uno spintone che lo mandò a rotolare contro la parete opposta, dove giacque leggermente stordito.

«Forse in futuro altri saranno disposti a liberarti, se penseranno che hai sofferto abbastanza.» Il volto di Dorian s'indurì. «Ma non noi.»

Vardin lo fulminò con lo sguardo. «Vi odierò per sempre!» sbottò.

«Forse», concesse l'altro. «Comunque, il tuo corpo non potrà svegliarsi, perché la tua coscienza è qui. Addio.» I suoi compagni chiusero la porta e Dorian la sigillò con una complicata chiave di rame, che infine staccò dalla serratura. «Questa resterà nella Torre di Hali assieme alla sua storia. Così, se in futuro ci sarà un *laranzu* disposto a perdonare questo individuo, potrà farlo uscire.»

Dorian diede un ultimo sguardo al cubo. Solo il silenzio gli rispose. «Andiamo a casa», disse.

Si voltarono e abbandonarono il sopramondo, lasciando Vardin a gridare nel nulla, mentre nel mondo reale il suo corpo restava immobile, immutabile, un involucro svuotato della sua coscienza.

◆

VERGOGNA

di *Charley Pearson*

Charley Pearson dice che questo è il primo testo di fiction che vende da professionista. In realtà, la maggior parte di ciò che ha scritto è coperta dal segreto militare: visto che ha lavorato per molti anni come ingegnere per il Naval Nuclear Propulsion Program, presumo che sia a questo che si riferiscono i suoi scritti precedenti.

«Quattro anni fa», dice, «in un discutibile accesso di megalomania, ho deciso che avrei potuto scrivere fantascienza non meno bene di come scrivevo su materie tecniche, basandomi sul vacillante presupposto che leggevo fantascienza e fantasy da circa venticinque anni.» (Mi piacerebbe che metà dei miei scrittori avessero un decimo di questa preparazione!)

Charley presume di non rientrare nel mio concetto normale di come dovrebbe essere uno scrittore. Perché no? Ci sono scrittori di ogni forma e dimensione. Molti hanno una laurea; alcuni dei migliori sono scienziati... o non avete letto niente di Hal Clementi. Altre sono casalinghe, bibliotecarie, un bel po' sono insegnanti e uno dei migliori scrittori di gialli (Dick Francis) è un ex fantino. Cambiare lavoro continuamente e avere dei gatti non è un requisito obbligatorio per la carriera di scrittore.

Charley aggiunge che ha due figlie e che «continua a tener duro per avere il tempo di scrivere». Credo che la maggior parte di noi sia d'accordo sul fatto che questo è tutto ciò che occorre; questo e una macchina da scrivere. Naturalmente si può anche scrivere a matita su un taccuino, ma chi, oltre al suo compagno di banco a scuola, riuscirà a capirci qualcosa?

Titolo Originale: “*Shame*”

* * *

«Padre, io non posso andare in una Torre.»

Garrett era in piedi accanto alla finestra della sua camera, il volto arrossato dal riflesso sanguigno del sole al tramonto. Un tintinnio di armature e paramenti gli fece distogliere lo sguardo dal cipiglio di suo padre. La *leronis* e le sue guardie. La rappresentante della Torre di Neskaya, venuta a scortarlo al nuovo domicilio cui era destinato.

Solo che lui non voleva andarci.

«Almeno scendi a conoscerla. Io so che hai un *laran* potente, quando non sei troppo pigro per usarlo. La Torre ha bisogno di te e tu non puoi stare qui per sempre. Non voglio vedere il nostro casato spaccato in due per le gelosie dei figli più giovani. Tu hai quindici anni e a quest'età avresti già dovuto decidere della tua vita. Se non ti piacciono le Torri, vai a Nevarsin.»

«Mai!» Lui non era un *Cristoforo*. Inoltre i monaci avrebbero scoperto i gravi problemi della sua mente altrettanto in fretta dei tecnici della Torre. Le sue violente, brutali visioni. Santo Portatore dei Fardelli, perché era venuto al mondo? Se solo suo padre avesse saputo…

In fondo la questione era tutta qui, no? L'uomo che lui chiamava «padre», ma che non lo era affatto. L'uomo che aveva ucciso colui al quale sarebbe spettato quel titolo. Che l'aveva cercato e poi ammazzato.

E di questo Garrett ringraziava Avarra. Perché il suo vero padre era un brigante. Aveva teso un agguato a sua madre mentre lei andava in visita ai parenti… e aveva assassinato la sua scorta, rubato i suoi gioielli e, dopo averla violentata, l'aveva lasciata lì, credendola morta. Il fratello più anziano di Garrett aveva provato una soddisfazione particolare nel rivelargli tutto questo, alcuni anni prima, durante una furiosa discussione. Il fatto che suo fratello fosse stato punito aveva distrutto la fievole speranza di Garrett che quel racconto fosse una bugia.

Tuttavia, in qualche modo, *dom* Esteban aveva ritenuto giusto trattarlo fin dalla nascita come se fosse stato figlio suo. Garrett fremette; lui non sarebbe stato così comprensivo. Non se avesse saputo quali pensieri albergavano nella mente del figlio di un essere così orribile. E il male che quel figlio avrebbe potuto fare se avesse perso il controllo, quando vedeva quella giovane donna dai capelli scuri sorridergli nel salone, o quell'amica di sua sorella, o… o dannazione, quasi ogni altra donna, alla quale avrebbe voluto…

Nell'accorgersi che suo padre si era incupito, abbassò di colpo lo scudo mentale. Che avesse visto qualcosa? Che avesse già un'idea di quale contorto e debosciato «figliastro» avesse accettato nella sua casa? Garrett represse il tremito e attese, ma il padre sembrava irritato solo per la sua immutabile testardaggine; il suo segreto doveva essere ancora al sicuro. Persino lì, nella sua casa, stava diventando troppo sventato; e adesso c'era al piano di sotto una qualche vecchia *leronis*, capace di vedere i suoi pensieri più profondi e nascosti anche da un'altra stanza. Lui avrebbe mandato in disgrazia l'intera famiglia, se qualcuno fosse penetrato nella sua mente, se avesse capito quali sogni perversi gli passavano nella testa quando guardava la moglie, o la sorella, o la figlia di chiunque. *Santa Avana, perché dovevi fare tutte le donne così desiderabili? E perché io non posso guardarne una senza esser tentato di prenderla e… e di toccarla e…*

Dal piano di sotto provenne un grido femminile. Per gli dei, aveva lasciato di nuovo lo scudo aperto? *Stai attento, razza d'idiota*! Garrett corse giù per le scale dietro suo padre, serrando bene lo scudo mentale, più di quanto l'avesse mai chiuso prima. Niente doveva trapelare. Non i suoi pensieri, non i suoi progetti, niente. Afferrò la piccola borsa che gli pendeva dal collo, la borsetta contenente la sua pietrastella. *Dammi la forza, o Dea; per amore delle tue figlie, dammi la forza*.

Suo padre s'inginocchiò accanto alla *leronis*. Garrett poté vedere il rossore delle guance di lei mentre lo affiancava.

«Mi spiace, *dom* Esteban», disse la nuova venuta, accettando un boccale di vino caldo. «Non so cosa ho sentito. Mi è sembrato così… offensivo. Ma era nebuloso ed è subito svanito. Suppongo che fosse solo la stanchezza del viaggio.» Per bere gettò indietro il cappuccio del mantello di lana verde, facendo ricadere dietro la schiena una massa di capelli bronzei, fermata da una larga spilla di rame a forma di bocciolo di *kireseth*. Una mano delicata si alzò a mettere a posto una ciocca ribelle e, mentre la donna ritrovava la sua compostezza, Garrett sospirò, sollevato nel vedere che non aveva capito la fonte del ripugnante assalto. Era così sensibile! Non gli era mai capitato di andare così vicino a infliggere i suoi pensieri disgustosi alla mente di una donna.

D'un tratto lei si volse e guardò Garrett; poi si alzò e gli si avvicinò.

Garrett non riusciva a muoversi. Quella non era affatto una vecchia. Aveva sì e no qualche anno più di lui. Gli occhi erano verdi come il mantello... no, forse un po' più chiari... le sopracciglia erano scure, e le lunghe ciglia, e la bocca... non riusciva a concentrarsi. Fece un passo indietro e la sua mente si distolse da quei particolari. Era bella. Stupefacente. Così calma, sicura, padrona di sé. E lavorava in una Torre, perciò doveva essere intelligente. Come poteva esistere una ragazza simile?

«Garrett, dov'è la tua buona educazione?» disse suo padre.

Lui arrossì e s'inchinò. «Vi domando scusa, dama. Io sono Garrett, quarto figlio di *dom* Esteban Ardais. Io, uh, cioè mio padre dice che io dovrò, credo, venire con voi.» Ma non sarebbe andato con lei. Questo l'aveva già deciso. Allora perché non gliel'aveva detto? E cosa c'era che non funzionava bene nella sua bocca? Non aveva mai balbettato in vita sua!

Il padre iniziò a presentargli la giovane donna, ma lei lo interruppe e fece da sé. «Io sono Alicia, della Torre di Neskaya. Sono la vostra scorta. Il mio collega Donal mi ha detto del vostro terribile attacco del male della soglia e della forza che avete rivelato al successivo esame.» Corrugò le sopracciglia, come se fosse incerta per qualche motivo.

Fa bene a essere incerta, pensò Garrett. Stava tenendo lo scudo abbassato con tale fermezza che non si sarebbe sorpreso se lei l'avesse creduto telepaticamente cieco. Be', e se anche fosse stato così? Sempre meglio che consentirle di vedere la sua lascivia. Forse avrebbe rifiutato di prenderlo con sé.

Ora, questa era un'ipotesi che andava bene. Allora perché gli lasciava dentro un inspiegabile senso di rimpianto?

No, non poteva permettersi di farsi piacere quella ragazza. Doveva esserci una buona ragione che gli rendesse preferibile evitarla. La sua cicatrice. Sì, forse qualche uomo avrebbe potuto considerare poco desiderabile quella bruciatura sul viso. Chissà come se l'era procurata. Un incidente col *laran*? Mentre lottava contro un incendio nel bosco? Non importava. La bellezza emergeva ugualmente e lei si comportava con un orgoglio che la rendeva... semplicemente perfetta. Nient'altro che questo.

«Garrett!»

Lui si girò verso suo padre, chiedendosi cos'avesse fatto di sbagliato.

«Non fissarla», sussurrò *dom* Esteban, gettando una rapida occhiata alla ragazza e distogliendo subito lo sguardo. «Ora andiamo a cena. Finirai di fare i bagagli questa notte.»

E così sarebbe dovuto partire immediatamente. Sbatté le palpebre, mentre Alicia si voltava verso la porta. Suo padre poteva aver capito che lui stava guardando la cicatrice, come il più screanzato dei cafoni? Possibile che lo reputasse così privo di decenza e sensibilità? Li seguì lentamente in sala da pranzo. Sì, con ogni probabilità quella era la reputazione che si era guadagnato. Da tempo preferiva evitare la compagnia dei suoi coetanei. Era fuggito terrorizzato dalla ragazza che aveva ballato con lui all'ultima Festa di Mezza Estate e che poi l'aveva trascinato, focosa e impaziente, in un'alcova. Quale pettegolezzo si era sparso dopo quel fatto? Cosa si diceva di lui in paese? Che era un effeminato? Oppure la ragazza era rimasta troppo imbarazzata per parlare ad altri della sua «mancanza d'interesse»?

Sbuffò. Garrett mancava d'interesse per quella cosa come un *cralmac* mancava di denti. L'emozione ribolliva troppo in lui, non era neanche lontanamente sotto controllo. Meglio farsi la nomea di uno da evitare, per qualunque ragione. Avarra avesse pietà della ragazza che gli fosse stata accanto, quando avesse perso del tutto le redini delle sue galoppanti fantasie. Almeno a sua madre, che Evanda proteggesse la buon'anima, era stato risparmiato di vedere il fallimento del figlio più giovane.

Per tutta la cena la *leronis* Alicia cercò di attirare anche lui nella conversazione, mentre rispondeva educatamente a suo padre e ad altre persone interessate a chiederle qualcosa della Torre. Garrett evitò i suoi occhi, limitandosi ad ammirare la sua grazia, il suo spirito vivace e le sue risate ogni volta che lei e suo padre non guardavano dalla sua parte. C'era molto più fascino in lei che in qualsiasi altra donna avesse conosciuto, al punto che le altre gli apparivano rozze al confronto. Se n'era infatuato. Conosceva i sintomi. A chi poteva importare la resa spontanea di una sciocca popolana, alla quale interessava solo ciò che avrebbe potuto avere anche dal più rude giovinastro di strada? Ah, quant'era più preziosa l'adorante resa di una donna che non aveva alcun bisogno di sottomettersi, una donna che gli avrebbe dato tutto solo perché voleva offrirsi a *lui*… come se una donna, potendo scegliere, si fosse presa il disturbo di guardarlo due volte. Come se una donna potesse provare il bisogno di arrendersi, per compiacere qualche repellente desiderio maschile.

Eppure tutto ciò che sognava di fare, se ne avesse avuto la possibilità, era di prendere quella ragazza e… abbrancarla e…

Strinse i denti e cercò di pensare ad altro. Qualsiasi altra cosa. Era uno stupido, un illuso, un detestabile ragazzino diventato adulto senza il buonsenso di una scimmia del Durraman, e sarebbe stato egoisticamente capace di distruggere la sua famiglia, se non fosse andato via di casa prima di smarrire l'ultimo debole rimasuglio di decenza.

«… *laran*», sentì dire. Ah. Suo padre e *domna* Alicia stavano parlando di lui.

«C'è qualcosa in lui, credo, ma è così tumultuoso», disse la dama. «Siete sicuro che non l'abbia soppresso interamente?»

«Sì, sono sicuro», rispose Esteban, accostandosi a lei per parlare a bassa voce, ma Garrett udì lo stesso. Il suo scudo continuava a essere spesso e solido come non mai, ma lui si era concentrato per bloccare solo la propria spazzatura mentale; poteva ancora sentire gli altri. «Sì, lui guarisce gli animali, ogni tanto… un cavallo, un falco… e, benché io non gli abbia mai chiesto niente, la mia ulcera non mi ha dato più fastidio da quando me ne sono lamentato, un mese fa.»

Garrett sbatté le palpebre. Per le Fosse di Zandru! Ecco quant'era stato abile! C'erano spie dappertutto in quella dannata tenuta. Oppure aveva agito senza troppa cautela. Se suo padre avesse pensato che lui non possedeva più il *laran*, forse non avrebbe chiamato la *leronis*. Ecco di cosa avrebbe dovuto preoccuparsi: di nasconderlo meglio. Dannazione e maledizione.

«Tuttavia», stava dicendo suo padre, «lui ha altri interessi. Sembra cavarsela bene con le lettere e i numeri, e l'anno scorso c'è mancato poco che bruciasse il fienile con un balordo esperimento sui fulmini, così forse sta cercando d'imitare quegli scienziati *terrani*.» Dora Esteban ridacchiò e la giovane donna sorrise e si voltò a guardare Garrett.

Il ragazzo non fece in tempo a distogliere lo sguardo. Alicia incontrò i suoi occhi, fece una pausa, poi lentamente perse il sorriso. Lui balzò in piedi e fuggì dalla sala, sfiorando lo scudiero di suo padre e ignorando le grida alle sue spalle. Lei aveva visto nella sua mente, o quasi. No, doveva aver visto. E pensare che si era appena ripromesso di mostrarsi innocuo e rispettoso. Corse in cortile, chiudendo subito il pesante portone di legno per tener fuori i vortici di neve che stavano imbiancando il terreno, e lottò contro il vento per tutta la strada sino al fienile. Uno stridulo ululato di rabbia in lontananza, dalla parte di Scaravel, annunciò l'inizio della stagione delle banshee; non venivano mai lì a bassa quota, in estate. Lui guardò il cancello principale, ma era chiuso e le guardie ben appostate, perciò era tutto sotto controllo.

Entrò nel fienile e lo attraversò fino alla scuderia, dove aveva appeso al muro la sella e i finimenti. Nella borsa da sella c'era un mantello; ora ne avrebbe avuto bisogno. *Controlla i cavalli*, si disse. L'importante era tenere la mente occupata su qualcos'altro, qualcosa di diverso da quella *leronis*. S'incamminò lungo gli stalli, aggiungendo biada alle mangiatoie e spezzando la crosta di ghiaccio formatasi sulla superficie degli abbeveratoi. I cavalli della Torre erano di buona razza, tenuti bene come i loro. Parlò con tutti gli animali e distribuì frutta secca, così avrebbero imparato a conoscere la sua voce e il suo odore, poi tornò indietro e con un badile cominciò a pulire via lo sterco dal pavimento. Quando ebbe finito, sorrise al pensiero di ciò che avrebbe detto suo padre nel sapere che un figlio degli Ardais si sporcava le mani con lavori da plebeo. Ma il buio e la neve gli avevano precluso l'altra soluzione per ripulirsi la mente dai cattivi pensieri, ovvero una cavalcata nel bosco col cavallo più veloce di cui potesse disporre.

Ripose il badile e alzò lo sguardo alla lunga striscia nera sul soffitto, dove il fulmine aveva colpito. No. Suo padre non gli avrebbe mai permesso di dimenticare quell'episodio, ma in realtà era stata una cosa piuttosto divertente. Non avrebbe dovuto sentirsi tanto imbarazzato perché il padre l'aveva raccontato alla ragazza della Torre.

Dannazione, ecco che stava di nuovo pensando a lei.

Il portone dall'altra parte del fienile si aprì con un cigolio; ci fu una pausa, quindi tornò a chiudersi, lasciando fuori l'ululato del vento. Garrett si spostò nell'ombra e indietreggiò fino a un punto da cui poteva vedere il passaggio centrale fra gli stalli.

«Garrett?» chiamò una voce, esitante. Quella di Alicia. Cosa stava facendo lì? «Garrett. Qualcosa ti preoccupa. Dove sei? Non vuoi parlare con me?»

Lui sbirciò da dietro l'angolo di uno stallo. La ragazza era sola, ma aveva avuto almeno il buonsenso di mettersi il suo mantello caldo prima di uscire. La torcia che aveva in mano le accendeva i capelli di bagliori rossi, come un firmamento notturno pieno di stelle cadenti. Ed era preoccupata per lui. Che meravigliosa sciocca era quella giovane donna.

D'un tratto lei si voltò e guardò dritto verso il punto in cui era nascosto. Lui si ritrasse. Com'era riuscita a sentirlo? Lui aveva uno scudo molto solido! Era stato proprio l'amico di lei, Donal, a insegnargli come andava costruito quand'era venuto in visita, qualche anno addietro.

L'amico di lei. Oh, per gli dei, non la conosceva neppure ed era già geloso, benché Donal gli piacesse: lo trovava degno di ammirazione, come un fratello maggiore. Non c'era dunque fine alla sua stupidità? Indietreggiò a tentoni, mentre i passi di Alicia si avvicinavano. La ragazza non poteva sapere che lui si trovava lì. Non poteva realmente sentirlo. Stava solo andando per tentativi. Doveva essere così.

Le sue dita trovarono una scala a pioli appoggiata alla parete; Garrett alzò lo sguardo. Sì, il solaio; poteva nascondersi lassù. Mise la scala in posizione verticale, ne appoggiò la sommità al bordo della botola e si affrettò a salire. *Silenzio*, raccomandò a se stesso, mentre aggirava alcune balle di paglia e vi si accovacciava dietro.

La ragazza avrebbe presto rinunciato e sarebbe andata a cercarlo altrove. Il vento urlava più forte, come sfidandoli entrambi a lasciare la protezione del fienile per raggiungere la casa.

«Garrett, so che sei qui. Nella neve c'erano impronte che il vento non aveva ancora cancellato.»

Oh, per gli dei, pensò lui. Era così preso del pensiero del *laran* che aveva trascurato indizi ben più banali. Ma sarebbe potuto uscire da un'altra porta. Lei non poteva essere certa che lui fosse ancora lì, no? Il lieve fruscio del mantello della ragazza sul pavimento coperto di paglia si spostò fino all'ultimo stallo della fila e Garrett vide la cima della scala muoversi. Alicia non avrebbe cercato di arrampicarsi fin lì… o l'avrebbe fatto?

Lo fece. Lui si guardò attorno. Il solaio era piccolo, senza altre botole per scendere. Si era messo in trappola da solo. Geniale, assolutamente geniale.

Lei emerse dalla botola con la testa e alzò la torcia per scrutare nella penombra. Non lo vide, tuttavia si fermò, parve concentrarsi su qualcosa e infine si voltò verso le balle di paglia che lo nascondevano. Adesso aveva un'espressione irritata.

«Senti», disse. «So che sei lì. Smettila di giocare. Io devo valutarti, anche se tu non vuoi venire con me. Prima concludiamo questa faccenda e prima me ne andrò, e tu potrai continuare a discutere con tuo padre su quello che vuoi o non vuoi fare!»

Garrett non rispose. Restò chinato dietro la balla e cercò di capire cos'era andato storto. Pensava che il suo scudo fosse perfetto. Cos'era che lei vedeva? E perché era uscita di casa tutta sola? Dov'erano le sue guardie, o la dama di compagnia che si era portata dietro?

La scala scricchiolò. All'improvviso ci furono un fruscio di stoffa che si strappava, un'imprecazione soffocata, uno schianto di legno contro legno, un grido, un frastuono devastante… e poi un lungo, terribile silenzio.

Garrett balzò fuori dal suo nascondiglio e si precipitò alla botola. Più in basso, Alicia giaceva in posizione scomposta fra i resti della scala, immobile, con un piede imprigionato tra due scalini e il mantello strappato e avvolto intorno a una gamba.

Lui non disse nulla. Bastava l'imprecazione della ragazza. Si aggrappò al bordo della botola, ondeggiò un istante nel vuoto e si lasciò cadere; quindi tirò fuori la sua matrice e si chinò su Alicia per monitorarne le condizioni fisiche. La testa sembrava non aver riportato danni, considerando che doveva averla battuta, per perdere i sensi. La cosa più grave pareva una brutta frattura esposta alla gamba sinistra, da cui stava perdendo sangue. Garrett sollevò il corpo di lei per togliere di mezzo i rottami della scala, le mise una manciata di paglia sotto la testa, raccolse la torcia e cominciò a lavorare sulla gamba. Dapprima la raddrizzò per riportare in posizione le ossa, disinfettandole mentre sparivano di nuovo sotto la pelle; poi si concentrò per guarire la ferita. Alicia era stata fortunata, nella sfortuna, perché non si era squarciata nessuna arteria importante.

Quando le ossa combaciarono alla perfezione lui saldò le fratture, risanò i muscoli e la pelle, riallacciò numerosi capillari. Non aveva idea del tempo trascorso in quel delicato lavoro. Infine poté mettersi a sedere, con un sospiro, e si frugò nelle tasche in cerca di un po' di frutta secca. La gamba di lei non gli sembrava più la stessa, ora che l'aveva guarita. Non era più un lavoro, un compito da svolgere. Avrebbe dovuto essere lavata, con tutto quel sangue raggrumato, ma adesso lui la vedeva come una gamba femminile affusolata e seducente, parte di una bellezza così tentatrice… Ringraziando Avarra, la giovane donna era ancora priva di sensi; con quel genere di intimità lui non avrebbe potuto schermarsi e nascondere il pensiero orribile di ciò che avrebbe voluto farle, il desiderio di palpeggiarla e…

Gli occhi di lei erano aperti. Per la coda di Zandru, se ne stava distesa lì e lo guardava, lo leggeva, mentre lui aveva ancora lo scudo sollevato dopo lo sforzo fatto per curarla, e adesso…

Gli sorrideva? Per gli dei, cosa pensava di fare? Cosa stava per…?

Lei scosse il capo. «Non farò niente», disse sottovoce.

Garrett la scrutò insospettito. Cominciò a ritrarre e sollevare il suo scudo, ma lei si limitava a stare lì e a guardarlo. Lui si fermò e lasciò di nuovo ricadere lo scudo. Era inutile, lei aveva visto tutto, lo conosceva per quel che era. Sapeva quale terribile minaccia rappresentava.

Poi sbatté le palpebre. «Non farai niente?» disse. «Niente?»

Il sorriso di Alicia si allargò. «Be', forse non proprio niente.» Lentamente si alzò a sedere. Lui fece per ritrarsi, ma lei alzò le mani e lo fermò, unendole dietro la sua nuca. E dolcemente, molto dolcemente, lo attrasse, mentre gli occhi di lui erano come imprigionati dai suoi, grandi e luminosi. Lo attrasse ancor più vicino e lo baciò… un lungo bacio dato senza fretta, colmo di delizia quanto i sogni di lui lo erano di terrore. La rigidezza pian piano abbandonò il corpo di Garrett, che si rilassò e poté assaporare il dono che lei gli stava facendo.

Si separarono solo quando la torcia appesa al muro crepitò e si spense. Alicia rise e Garrett le rispose con un sorriso esitante, scosso da un tremito, aiutandola a rialzarsi.

«E… uh, l'ora di rientrare», mormorò, guardando da un'altra parte. Non sarebbe riuscito a trovare nulla d'intelligente da dire neppure per salvarsi la vita. «Perché la tua scorta ti ha lasciato uscire sola?» domandò, chinandosi a raccogliere i pezzi della scala per gettarli in un angolo.

«Nessuno sa che sono qui. Mi hanno accompagnato nella mia camera; sono uscita dopo che loro se ne sono andati. E in quanto a te, sembra che tu sia noto perché ti piace andartene in giro fuori.»

«Sì, be', una ragione in più perché tu non…»

«Garrett?»

«Sì, *domna*.»

«Stai zitto.»

«Sì, *domna*.»

«E il mio titolo è *mestra*.»

«Oh, scusa…»

«O *vai leronis*.»

«Oh, naturalmente. Io…»

«Ma tu chiamami Alicia.»

«Io… voglio dire…»

«E ora abbiamo bisogno di dormire. Partiremo domattina presto.»

Garrett smise di ripulire il pavimento. Senza aggiungere altro, tolse di mezzo con un calcio l'ultimo frammento di scala e si girò.

Alicia fece due passi, lo prese per le spalle e lo fece voltare verso di sé. «Credi di essere il primo adolescente con la testa piena di fantasie? L'unico a sognare di fare certe cose con le donne?»

«No», rispose lui in tono amaro. «Il mondo è pieno di violentatori e peggio. Io sto *cercando* di essere diverso da loro, di non imporre le mie voglie a…»

Lei lo strinse a sé e lo baciò ancora. Non durò molto, ma stavolta lui si rilassò molto prima.

«Non capisci?» domandò lei dopo un poco. «Io vedo le tue paure. Ma quei sogni non sono ciò che sei *tu*. Tu non sei una copia dell'uomo che ha aggredito tua madre. Ciò che ti sconvolge è soltanto normale libidine giovanile. Noi possiamo aiutarti a controllare i tuoi pensieri e a nasconderli, se vuoi, senza bloccare il resto della mente, o a incanalarli in fantasie più soddisfacenti, se ci lascerai fare. Dacci una possibilità! Vuoi?»

Garrett la guardò. Alicia non lo stava rifiutando. Alicia aveva visto tutto ciò che era, tutta la sporcizia che aveva accumulato dentro, e voleva ancora che andasse alla Torre con lei. Non poteva crederci. Era un'altra fantasia. Doveva esserlo.

«No», disse lei, sorridendo con la radiosità della primavera. «Non più di quanto sia una fantasia la tua convinzione che io sia bella, io, che ho la cicatrice più brutta degli Hellers.»

«Non è…»

«Taci. Basta. O dovrò ancora rompermi una gamba e costringerti ad aprirti, prima che tu ti convinca?»

«Tu non… non starai dicendo che ti sei rotta una gamba di proposito?!»

«Be', naturalmente io…»

«Non l'hai fatto. Eri priva di sensi. Io ti ho visto…»

«Io posso schermare tutto ciò che la mia mente…»

«Non così a fondo. Non è possibile. Io so che…»

«Oh, così ora tu sai tutto…»

Discussero lungo il tragitto fino a casa. Il mattino dopo ricominciarono, quando Alicia si accorse che la sua cicatrice era stata rimossa nel mezzo della notte senza che lui si prendesse il disturbo di chiederle il permesso. Garrett disse addio a suo padre in un intervallo della conversazione con Alicia, e *dom* Esteban rimase lì a scuotere la testa mentre i due si allontanavano a cavallo con la loro scorta, discutendo come una coppia sposata da anni.

Il vecchio sospirò. Non aveva mai capito il suo figlio più giovane. E ora sembrava proprio che non l'avrebbe capito mai.

◆

PSICHIATRA DI FRONTIERA

di *Diana L. Paxson*

Diana L. Paxon è una delle gemme più luminose nella mia corona di giovani scrittori… benché, come me, non sia più così giovane.

Di recente è venuta a casa mia e si è fatta prestare una quantità di libri sugli strani recessi della psiche abitati dalle personalità multiple. Ha detto che le servivano per un'altra ragione, ma qualche giorno dopo si è presentata alla mia porta con questo racconto. Quasi tutte le storie di Diana sono così tristi e irrimediabilmente cupe che è stato un piacere leggerne una molto più leggera. In effetti io una volta ho scritto un racconto breve (Spazio di manovra) *dal punto di vista di una personalità multipla che deve diventare pazza per mantenere la sua salute mentale; Diana, dopo avermelo fatto notare, ha detto: «Ora io ho creato la terapista». E addirittura su Darkover…*

Diana ha anche aggiornato la sua biografia parlandomi dell'ultimo volume (The Jewel of Fire) *della sua serie* Westria, *di un romanzo storico cui sta lavorando con Adrienne Martine-Barnes, con protagonista Fionn MacComhail (si pronuncia Finn MacCool, nel caso che non parliate il gaelico), e di una nuova trilogia sulla leggenda di Sigfrido,* Woden's Children. *Diana inoltre compone e suona musica per arpa celtica; come molti di noi, la sua vita è fatta di figli, matrimonio e lavoro. Ha dato il suo contributo alla maggior parte di queste antologie.*

Titolo Originale: “*The Frontier*”

«Be', tenente Berenstein, è pronta per le realtà della frontiera?» disse una voce profonda e divertita accanto a me.

Con un sospiro deposi il lettore tascabile sul malconcio tavolo di duralloy, nel salone della nave da trasporto, rassegnata a non riuscire a leggere l'articolo sull'integrazione della personalità dei metamorfi xeresiani del secondo stadio, pubblicato sugli *Annali dell'Istituto Imperiale di Psicologia*.

Il sergente della Sicurezza Randall, di ritorno da una licenza su Prima, mi aveva elargito i suoi consigli per tutta la durata del volo. Sembrava convinto che ogni donna giovane in viaggio da sola, anche se era un suo superiore, avesse bisogno di un tutore. Aveva buone intenzioni, ma forse io cominciavo a essere più ansiosa di atterrare di quanto avessi creduto, perché l'ampio sorriso incorniciato dalla barbetta grigia del sergente mi indusse a una risposta un po' brusca.

«Sergente, non so cosa lei pensi che io mi aspetti. Dar… Cottman IV potrà essere insolito, ma gli esseri umani sono sempre uguali in modo deprimente da un pianeta all'altro. Confido che il mio addestramento mi abbia preparato a reagire in modo professionale a qualsiasi cosa possa incontrare qui.»

Sapevo quanto quella dichiarazione suonasse pomposa, anche se non l'avrei mai ammesso. Il Servizio Spaziale aveva pagato le mie spese alla scuola medica e mi ero meritata il punteggio più alto al corso ufficiali, ma conoscevo bene i limiti del condizionamento simulato. Un leggero sussulto e una vibrazione attraversarono i pavimenti metallici, e compresi che la nave era atterrata.

«Anche su Cottman IV, o per meglio dire Darkover?» Il sergente rise. «Non ne sia così sicura. Scommetto che conosco anch'io i video che le hanno fornito… pieni di affascinanti spadaccini dai capelli rossi e misteriose sacerdotesse dal velo cremisi!»

Gli risposi con uno sguardo duro. I mass media avevano sparso nell'Impero la fama di Darkover in modo sproporzionato alla sua importanza, considerato che era un semplice mondo di Classe D chiuso alla colonizzazione. E i suoi abitanti erano abbastanza umani perché il cittadino medio dell'Impero potesse identificarsi con loro, visto che quei documentari sembravano fatti apposta per titillare il gusto romantico dell'uomo della strada.

«Oppure voialtri strizzacervelli non credete nel romanticismo? Se è così tanto meglio per lei, perché a Thendara non hanno molta simpatia per i terrestri», disse il sergente. «E dopo l'incidente di Sharra non siamo ben accetti nei territori interni.» Fece una smorfia. «Non che la polizia militare sia ben accetta da qualsiasi altra parte. Il problema è che spesso i poliziotti non sembrano andare d'accordo neanche tra di loro…» Risuonò un segnale acustico ed entrambi alzammo lo sguardo. Gli altri passeggeri finirono i loro drink e cominciarono a raccogliere le loro borse da viaggio, chiacchierando animatamente.

«Devo andare.» Mi alzai, rassettandomi l'uniforme nera ornata solo dal piccolo caduceo rosso e blu del Servizio Medico e dalle mostrine della Divisione Psichiatrica sul colletto, mentre lui mi gratificava di uno sguardo di apprezzamento tipicamente maschile. Chiusi di scatto il lettore e lo infilai in una tasca dello zaino. Quello era tutto il bagaglio che dovevo scaricare, ma mi affrettai ugualmente, per non restare in fondo alla fila.

Lui annuì. «Fine del viaggio. Be', spero di rivederla, dottoressa tenente C. Berenstein. A proposito, per cosa sta quella 'C? Non può essere un nome così brutto da volerlo nascondere», disse in tono incoraggiante. «E avere un nome da accoppiare a quei suoi riccioli neri mi renderà il suo ricordo ancora più dolce.»

Se non fossi stata di grado superiore al suo, quel tono da zio avrebbe potuto essere anche peggiore, ma tutto sommato la sua conversazione aveva ravvivato un po' quel viaggio noioso. Meritava una risposta, ma non l'avrebbe avuta da me.

«Addio, sergente Randall», dissi senza alcun calore, quindi mi feci strada fra la gente verso il corridoio di sbarco.

Ero decisa a trattare Cottman IV come qualsiasi altra assegnazione e, per i primi mesi, sembrò che non avessi motivo di pensarla diversamente. Lo spazioporto era il crocevia del traffico in quel settore dell'Impero e ospitava tutto il personale dell'amministrazione, della manutenzione tecnica e della sicurezza. La Zona Terrestre sviluppatasi intorno a esso comprendeva numerosi istituti creati per studiare la cultura di Darkover prima che sparisse, oltre a servizi più ordinari come l'Istituto di Medicina Imperiale cui ero stata assegnata. L'unico legame tra loro e il resto del pianeta era il Consiglio dei Comyn, e i Comyn sembravano vivere in un mondo tutto loro.

Il sergente Randall aveva ragione. Darkover non aveva niente di romantico. Era povero, freddo e socialmente frammentato. Se non fosse stato per quel sole rosso e le quattro lune che s'inseguivano in un cielo notturno cosparso di gioielli, avrei potuto trovarmi in qualsiasi altro centro urbano dell'Impero.

Non che avessi il tempo di ammirare il cielo. La Medicina Imperiale era cronicamente a corto di personale e ben lieta di usare qualsiasi elemento il Servizio Spaziale le assegnasse. Non ci avevo messo molto a riempire il mio schedario con casi di disturbi del sonno, disfunzioni sessuali, schizofrenia e depressioni d'origine fototropica. C'erano pazienti che si lamentavano di non avere mai caldo, altri che avevano accessi maniacali ogni volta che le quattro lune del pianeta erano in opposizione. Scrissi a mia madre che, a parte uno sguardo a Regis Hastur, di passaggio mentre andava a una cena ufficiale all'ambasciata terrestre, non avevo visto niente di ciò che aveva ispirato i romantici tri-video grazie ai quali Darkover era famoso.

Il lungo inverno stava lasciando il posto a ciò che gli indigeni chiamavano sogghignando «primavera», quando il computer della Medicina Imperiale mi assegnò un giovane che chiamerò Stevie Eisler e, sebbene allora fossi lontana dall'immaginario, la mia vita cominciò a cambiare.

«Probabilmente non dovrei affatto essere qui.» Stevie sedeva sull'orlo della poltrona rilassante come se avesse paura di esserne ingoiato. Era un tipo magro, con capelli simili al pelo di un topo; il suo fascicolo diceva che lavorava al data entry del settore Trasporti e Rifornimenti. Mi guardava con aria supplichevole e io fui lieta di aver potuto sostituire la mia uniforme nera, durante l'orario di lavoro, con un camice bianco uguale a quello di tutto il personale medico.

«È solo che questi mal di testa peggiorano e i dottori sembrano incapaci di capire quale sia la causa. E qualche volta… qualche volta, quando mi vanno via, è passato del tempo e io non so più dove sono stato!»

«Mmm…» dissi io, senza compromettermi, ma il mio cuore aveva accelerato i battiti. La serie di test standard rivelava una personalità rigida e piuttosto limitata e io ero pronta a trovarmi di fronte delle repressioni, ma non un'amnesia.

«Perché non abbassa lo schienale?» gli suggerii. «È molto comodo…» La poltrona aveva anche un impianto di riscaldamento e un sistema in grado di fornire lievi vibrazioni, musica subliminale o le pulsazioni di un cuore materno, oppure droghe stimolanti o calmanti, a seconda del caso.

La poltrona fece il suo effetto e io ascoltai con crescente interesse l'elenco dei sintomi. Stevie aveva tutta una serie di disordini psicosomatici. Prendeva farmaci contro gli incubi che aveva fin dai tempi dell'orfanotrofio della Città Commerciale in cui era stato allevato, e istituti come quello erano noti per gli abusi sessuali e psicologici sui ragazzini, non importa quanto fossero controllati dalle autorità. Da adulto aveva cambiato appartamento molte volte e non era capace di tenersi a lungo degli amici.

«Qui dice che gli MP del Servizio Spaziale l'hanno arrestata al Goldenflower Inn, dopo che lei aveva steso alcuni membri dell'equipaggio della *Star Whore,* distrutto la maggior parte delle sedie e rotto un braccio a un conduttore di chervine durante una rissa...» Alzai lo sguardo dallo schermo, stentando a credere a ciò che leggevo.

Stevie scosse il capo, come se avesse lo stesso problema.

«Questo lo dicono loro, ma io ricordo soltanto di essermi svegliato all'ospedale. Non ha senso. A me non piace neppure bere. Non entrerei mai in una taverna, in quel quartiere della città.»

«Mmm. Sembra che lei abbia avuto un altro episodio di amnesia. È disposto a lasciarmi usare l'ipnosi per vedere se possiamo scoprire com'è successo?» Toccai un angolo della scrivania e le luci si abbassarono. I fotosensori stavano già registrando la seduta. Sfiorai i comandi per compensare e potenziare la ricezione dei suoni.

«Farà male?» Sembrava teso, anche nell'abbraccio della poltroncina.

«Assolutamente no. Se c'è qualcosa che lei non è pronto ad affrontare, non lo ricorderà neppure. Ma per poterla aiutare ho bisogno di sapere.»

«Già, suppongo di sì...» Si appoggiò all'indietro e io diedi il via alle pulsazioni subliminali. Il rilassamento indotto funzionò bene e, dopo un paio di minuti, vidi che la tensione aveva lasciato il suo corpo.

«Stevie, mi sente? Sollevi il dito mignolo se può... sì, molto bene. Ora, Stevie, voglio che lei vada in una trance molto più profonda. Voglio parlare a quella parte di lei che può dirmi cos'è successo al Goldenflower Inn...»

Stevie fremette, ma ci fu soltanto silenzio. Io sospirai, lo riportai in uno stato di rilassamento, poi di nuovo in trance. Questa resistenza era seccante, ma senza dubbio a qualche livello lui desiderava essere aiutato, altrimenti non sarebbe venuto.

«Io so che c'è una parte di lei che vorrebbe parlarmi. Vuole, quella parte, dirmi come posso aiutarla?»

Per un lungo istante pensai che non avrebbe funzionato neppure così. Poi lui s'irrigidì. Vidi le sue palpebre tremare, poi fece alcuni respiri profondi e controllati e aprì gli occhi.

Gli occhi di Stevie mi erano parsi incolori come il resto di lui, ma ora, anche con le luci così basse, avrei potuto giurare che fossero azzurri e luminosi. Pian piano si raddrizzò sulla poltrona e le sue dita magre sfiorarono la fronte come se spostasse indietro un velo.

«Trattare questa faccenda sarebbe più facile nella Torre, ma suppongo che dovremo adattarci», furono le parole che gli uscirono di bocca, in tono secco e pratico.

«Tu chi sei?» domandai io, in tono più teso di quanto avrei voluto, perché a parlarmi era stata la voce di una donna e, nonostante la forma, era impossibile non vedere una donna seduta lì.

«Io sono Allirinda Aillard, Custode della Torre di Neskaya.»

Stato di dissociazione… personalità multiple… un articolo per gli Annali… Avevo letto abbastanza per sapere che mi trovavo di fronte a un caso più unico che raro. Un caso che avrebbe potuto far fare un balzo alla mia carriera.

«Ma non sei stata *tu* a cominciare la rissa al Goldenflower Inn…» domandai, ritrovando finalmente la voce.

«No.» Allirinda si accigliò, infastidita. «Quello… era *dom* Esteban Gabriel-Alton e, se non impariamo a controllarlo, è capace di farlo ancora!»

«Dottoressa Berenstein, ha un momento? Ho sentito che sta trattando un caso di personalità multipla.»

Mi fermai nella luce bianca della strada sotterranea, cercando di dare un nome all'uomo che mi aveva rivolto la parola. Alto e magro, con lisci capelli neri, aveva uno sguardo preoccupato tipico di un amministratore, benché indossasse un camice da medico come il mio.

«Sono il dottor Jason Allison, del Dipartimento di Antropologia Aliena, nella sezione otto, parassitologia», si presentò con garbo. Mi stupiva che conoscesse il mio nome. Ma ormai lavoravo su Stevie da oltre un mese. Ovviamente la voce si era sparsa.

«Sì, dottore, è così», risposi, cercando di apparire professionale.

«Un terrestre?»

«Stevie è stato allevato all'Orfanotrofio degli Spaziali. Suppongo che ci fosse una certa disorganizzazione a quel tempo, perché non si sa bene come sia andata. A livello conscio, almeno, è un terrestre come di più non si può essere. Ma… tutte le sue personalità alternative sono di Darkover.»

Un tecnico manovrò uno scivolo carico di campioni intorno a noi, gettandoci uno sguardo incuriosito.

«Le personalità multiple sono un meccanismo di duplicazione col quale l'ego si frammenta in altri 'se stessi', ai quali delega il compito di trattare con situazioni che l'identità primaria non sa affrontare», continuai. «Una volta compresi i problemi che le personalità alternative sono state create per risolvere, si può cominciare a trattarle.»

«Sì… lo so.» Sembrava intimamente divertito e me ne chiesi il perché, visto che il suo campo era la parassitologia. «Che progressi ha fatto?»

«Non molti, dato che non riesco ancora a immaginare quali traumi possano aver causato le dissociazioni. Finora esse includono una Custode, uno spadaccino Comyn, un monaco *Cristoforo* e una Libera Amazzone.»

Attesi, domandandomi quanto ci avrebbe messo Allison per chiedermi, come parecchi dei miei colleghi avevano già fatto, se Stevie recitasse. Ma il mio paziente non aveva trovato quelle personalità in film da quattro soldi. Non aveva mai visto documentari tri-video. E non leggeva neppure romanzi.

«Interessante», disse infine il dottor Allison, sempre con quello strano sorriso. Sembrava sul punto di dire qualcosa di più, ma, a meno che non fossi io a chiedere il suo aiuto, la cortesia professionale gli proibiva d'interferire. «Mi domandavo se qualcuna delle altre personalità avesse il *laran*.»

Le giornate si fecero più lunghe e luminose e sugli alberi cominciarono ad apparire boccioli verdi. Non che io avessi molto tempo per godermi le passeggiate all'aperto, perché, sebbene la mia lista di pazienti si fosse accorciata, la terapia di Stevie mi prendeva sempre più tempo. Dare alle sue diverse personalità il modo di comunicare durante le nostre sedute gli consentiva di mantenere una precaria stabilità. Fu persino in grado di tornare al lavoro, ma io non m'illudevo di aver ottenuto niente, a parte guadagnare un po' di tempo per escogitare una cura. Cominciai a chiedermi se non fosse il caso di consultare il dottor Allison, dopotutto.

Intanto la Divisione Scientifica era entusiasta all'idea di poter esaminare Stevie. Persuaderlo a collaborare fu un'altra faccenda. Fratel Timeo, il *Cristoforo*, non era per niente d'accordo, ma poiché il tecnico delle matrici che loro chiamarono per farlo esaminare non trovò alcuna traccia di *laran*, la cosa aveva poca importanza. Neppure Ellie, la Libera Amazzone, aveva del *laran*, ma gli schemi neurali e i flussi d'energia di Allirinda ed Esteban, tra loro identici, si rivelarono decisamente insoliti.

«Dottoressa Berenstein, quelli vogliono mandarmi in una delle Torri», mi disse Stevie un giorno, prima della Festa delle Quattro Lune.

Io lo guardai, accigliata. Per un momento mi era parso che a parlare fosse Fratel Timeo. Il *Cristoforo* disapprovava allo stesso modo l'antica magia darkovana delle matrici e la scienza terrestre.

Ma tendeva a guardare il resto del mondo coi paraocchi. Quello che sedeva sulla mia sedia da terapia, scrutandomi come un topo che spiasse fuori del suo buco, era comunque soltanto Stevie.

«Questo come ti fa sentire?» gli domandai.

«Non voglio andarci», borbottò lui. «Non credo in quella roba e non mi fido di loro. Scommetto che è stata un'idea di Allirinda… non mi libererò mai di lei, se vado in una Torre!»

Stevie era piuttosto ostile nei confronti delle sue personalità alternative, con la stessa testardaggine di certi miei colleghi dell'istituto. Aveva fatto progressi, almeno fino al punto di accettare la loro presenza nel suo corpo, ma insisteva nel considerarle suoi nemici.

«Secondo te, gli altri cosa vogliono fare?»

«E cosa me ne importa?» sbottò, ma anche questa traccia di vivacità era più di quanto avesse mostrato in precedenza. «Mi piacerebbe ammazzarli tutti!»

Io non volli fargli notare che ucciderli avrebbe significato anche uccidere se stesso. Stevie aveva già tentato il suicidio in passato, dopo aver sentito per la prima volta che quegli alter ego discutevano dentro il suo cranio.

«Be', tu sai che loro non ti daranno pace se noi non glielo chiediamo. Ora perché non ti rilassi e riposi un poco… ecco, così…» Vidi la poltrona riceverlo nel suo morbido abbraccio e la tensione abbandonare il corpo di Stevie. C'era un'interessante questione etica. Legalmente era Stevie quello che doveva decidere. Ma, dal punto di vista morale, io ero obbligata a ottenere il consenso di tutte e quattro le personalità. Oppure la decisione spettava alla maggioranza?

«*Mestra* Ellie», chiamai, quando lui fu immobile. «Puoi sentirmi?»

«Ti sento!» Lui, o piuttosto lei, si raddrizzò all'improvviso e osservò la stanza con un sorrisetto aspro. «Stavo proprio aspettando che quel… si levasse dai piedi.» Aveva usato una parola che i nastri non mi avevano insegnato, ma il cui senso era chiaro. «E ho sentito la discussione sulla Torre. Neppure io ci voglio andare, anche se odio essere d'accordo con lui. Farebbe bene a tutti noi trascorrere invece un anno nella Casa della Gilda, per imparare ad andare d'accordo! E farebbe bene anche a te!» E mi rivolse un sogghigno di complicità. «Tu non sei male per essere una terrestre, ma finirai per diventare una *terrana* rigida e ottusa come Stevie, se continui a restare qui!»

«Io dubito che lui, o Esteban, o Fratel Timeo sarebbero i benvenuti là», replicai seccamente. «Sai, posso quasi capire perché Stevie ha bisogno di loro. Ma tu, Ellie, da dove vieni? Quali sono i primi ricordi che hai?»

Lei chiuse gli occhi e per un momento pensai che la domanda l'avesse così spaventata da farla andare via. Invece era ancora Ellie a sedere di fronte a me.

«Ricordo che la mia sorella maggiore stava piangendo. Anche Stevie piangeva. Eravamo nella Città Commerciale, di fronte a un mostruoso edificio di pietra bianca. Poi della gente vestita in modo strano ha portato via Stevie.»

«E tu cos'hai fatto, Ellie? Dove sei andata?» domandai.

«Di nuovo alla Casa della Gilda di Thendara, naturalmente, con mia sorella», rispose lei. Io mi chiesi se Stevie avesse davvero una sorella maggiore. Solitamente, in quei casi, il paziente ha una storia passata da cui sono emerse le storie delle sue personalità multiple, ma le origini di Stevie erano sconosciute. Cos'era che Ellie stava ricordando? Ero giunta a un punto della terapia in cui anche le altre personalità avrebbero accettato di ricordare?

«È un po' di tempo che non sentiamo nulla da *dom* Esteban», dissi allora. «Lui è qui, Ellie? È disposto a parlare con me?»

«No, non vuole parlare», rispose lei dopo una pausa. «Ma Esteban non sarebbe molto utile al Consiglio o alle Torri. La situazione non mi piace, dottoressa. Credo che lui stia tramando qualcosa...» Quindi tacque, accigliata, e io la guardai, meditando a mia volta.

Secondi i testi di psicologia, ora avrei dovuto convincere ciascuna personalità ad affrontare il trauma che aveva causato la sua creazione, e farla così fondere con le altre o sparire, lasciando il paziente integro e libero. Ma le personalità di Stevie, ostili l'una all'altra, lo tolleravano solo per amore della propria sopravvivenza, e non si tolleravano affatto a vicenda.

«Forse nella nostra prossima seduta saremo in grado di scoprire di cosa si tratta. Ma ora è tempo che tu vada, Ellie. Ci vedremo presto.»

«E se io non volessi aspettare?» disse ansiosamente lei. «E se succedesse qualcosa?»

«In caso d'emergenza puoi sempre chiamarmi. Lo sai, e lo sa anche Stevie. Veglia su di lui, d'accordo?»

«Direi che sono io la più responsabile.» Sorrise orgogliosa. Poi chiuse gli occhi e se ne andò.

Forse il commento di Ellie mi aveva colpito più di quanto pensassi, perché tre sere dopo indossai la mia uniforme nera e presi la strada mobile per la sala concerti della Città Commerciale. Una compagnia itinerante eseguiva *Un ballo in maschera*, una nuova versione ambientata nel periodo coloniale di Theia IV. Assistere alla prima mi avrebbe dato qualcosa da scrivere a mia madre; inoltre una serata rilassante poteva aiutarmi ad avere qualche intuizione sul caso di Stevie.

A parte la tormentosa incapacità dei personaggi di penetrare l'uno sotto la maschera dell'altro, trovai l'opera divertente. Ma era destino che non vedessi neppure il finale del primo atto. L'eroe stava giusto per farsi leggere il futuro dalla strega, quando una vibrazione elettronica del mio bracciale m'indusse a lasciare la poltroncina, costringere una fila di amanti della musica a spostare le ginocchia per farmi passare, e uscire dalla sala.

«Qui Berenstein...»

«Mi scusi se la disturbo a teatro», disse la faccia sul minischermo del bracciale. Era un portiere notturno. «Al suo ambulatorio è giunta una chiamata solo audio da una certa Ellie. Dice di essere una sua paziente, anche se dal nostro computer risulta che lei non ha in cura nessuno con quel nome. Ho pensato fosse meglio informarla...»

«Da dove chiamava?» lo interruppi.

«Dal telefono pubblico della Città Vecchia», rispose il portiere. «Ha detto che avrebbe richiamato.»

«Resterò a teatro. Mi passi la chiamata qui, per favore.»

Gli echi del dramma che andava in scena riverberavano debolmente nell'atrio, ma a preoccuparmi era il dramma che forse si stava svolgendo da un'altra parte. Il primo atto finì, il pubblico uscì di sala per trascorrere l'intervallo nel salone dei rinfreschi, quindi rientrò di nuovo; ancora non era arrivata nessuna telefonata. Forse il problema che Ellie temeva non si era verificato. Forse aveva rinunciato a ricorrere a me. O forse - ed era questo a darmi un brivido freddo - Ellie non era più la personalità che aveva il controllo.

Il pubblico stava uscendo dopo il secondo atto, quando decisi di chiamare io. «Qui tenente Berenstein. Voglio far ricoverare un mio paziente... No, non è possibile mandare un'ambulanza a prelevarlo. Lui... lei...» inciampai sui pronomi, «dovrà essere una persona che lei conosce. Ho bisogno di un veicolo e due MP di scorta. Può farmeli avere?... Bene, me li mandi al Cancello Ovest. Io sto andando là.»

«Tenente, è da qui che hanno fatto la chiamata», disse il soldato Kung, il più giovane dei due MP che mi erano stati assegnati. E con un cenno del capo mi indicò il telefono, pulsante di piccole luci artificiali. Era così fuori posto in quell'ambiente che qualcuno aveva pensato bene di mimetizzarlo in una specie di rozza cabina, in un angolo della piazza.

«Allora, secondo lei questa ragazza dove potrebbe essere?» domandò il sergente Randall, che doveva essersi sostituito al solito compagno di Kung - così sospettavo io - perché non si fidava a mandare fuori della Zona Terrestre due soldati semplici da soli.

«Il mio paziente è fisicamente maschio», precisai io. «Con questo tempo da cani, suppongo che lui, o lei, abbia cercato rifugio in uno di quei locali pubblici laggiù.»

La città si stava preparando alla Festa di Primavera, ma la baracca del videofono era coperta di neve e io, anche chiusa nel mio pesante soprabito, potevo sentire il vento freddo. Un terrestre sarebbe andato a ripararsi. Mi chiesi se le personalità darkovane di Stevie sentissero il freddo.

«Andiamo a dare un'occhiata, allora, ma tenga il soprabito chiuso. Le divise del Servizio Spaziale non sono molto popolari, da queste parti.»

Le taverne darkovane erano calde e rumorose e mi stordivano con un miscuglio di parole e odori non familiari.

«Finora nessun terrestre», commentò Kung, quando uscimmo dall'allegro caos della seconda.

«Può darsi che il mio paziente indossi abiti darkovani», dissi, aspirando con piacere l'aria pulita.

Il sergente Randall mi fece voltare verso di sé. «Dottoressa Berenstein… signora! Le dispiacerebbe dirci chi diavolo stiamo cercando?»

«Stevie Eisler è un impiegato terrestre che soffre di una dissociazione della personalità… ha personalità multiple. Quella che mi ha telefonato è Ellie n'ha Lenora… una Libera Amazzone.» Sperai che la luce della lanterna del locale non mostrasse com'ero arrossita. «Lei è quella che sto cercando.»

«E chi è quello che non vorrebbe trovare?» chiese lui, sempre in tono rigidamente controllato.

«Uno spadaccino Comyn», risposi, con aria di sfida, «che si fa chiamare Esteban Gabriel-Alton.»

Sulla faccia del sergente potei vedere la fatica con cui cercava di sopprimere un forte desiderio d'imprecare. Alla fine si limitò ad annuire e ci precedette verso la taverna all'estremità più lontana della piazza.

Il volume del chiasso che usciva da quel posto faceva apparire civilizzati gli altri. Per me era semplicemente rumore, ma quando fummo più vicini vidi il soldato Kung esitare e scambiare un'occhiata con Randall.

«Forse sarebbe meglio che la dottoressa aspettasse qui, mentre noi entriamo a controllare», disse Kung.

«Io non vi starò fra i piedi, signori, ma non ho intenzione di congelare qui fuori», risposi, però ormai potevo udire anch'io il tono sgradevole di certe voci e mi sentivo tesa nel seguirli oltre il pesante arco dell'ingresso.

Ma nessuno ci degnò di uno sguardo. Tutti gli occhi erano sull'uomo in piedi su un tavolo, dall'altra parte del salone, che impugnava una spada e la faceva balenare con rapidi guizzi.

«Codardi! Avete meno spirito del mulo di un *cristoforo*!» La spada saettò verso un uomo che indossava abiti di pelliccia da carrettiere, costringendolo a fare un balzo indietro. Subito lo spadaccino fu di nuovo in guardia, con una risata.

«Fagliela vedere, Esteban!» gridò qualcuno tra gli avventori.

Io ansimai e Randall m'interrogò con lo sguardo. Sotto la giubba di pelliccia, lo spadaccino indossava pantaloni e camicia terrestri. Ma il suo berretto aveva un'inclinazione che nessun terrestre avrebbe mai esibito.

«Cos'hanno fatto i Comyn per meritarsi la vostra fedeltà?» gridò Esteban. «Loro vanno in giro vestiti di seta di ragno, mentre noi indossiamo panni rammendati; cenano con bistecche di chervine quando noi stringiamo la cinghia. Vendono i nostri segreti ai *terrani* e rifiutano di farsi dare le medicine che potrebbero salvare le nostre vite!»

«Bel discorso da parte tua, *dom* Esteban!», grugnì una voce dietro di lui. «Stai cospirando contro la tua classe sociale, contro il tuo stesso sangue!»

«Quelli della mia classe, sì. Ma in quanto al mio sangue…» Esteban rise aspramente. Alla luce delle torce, mi parve di scorgere riflessi rossi nei suoi capelli. «Io l'ho visto nella neve, il giorno in cui mia madre è stata gettata fuori da una Torre. E con lei hanno buttato fuori il suo figlio *nedestro*, a morire di fame. Il Consiglio dei Comyn non può chiedermi nessuna fedeltà!»

Era questo il trauma che aveva colpito la psiche di Stevie? Trattenni il fiato, in attesa che dicesse qualcos'altro.

«Cosa possiamo fare, allora?» fu il grido di numerosi avvinazzati.

«Una sola spada può fare poco… oltre a spaventare le femminucce.» Girò su se stesso agitando l'arma e di nuovo gli uomini più vicini balzarono indietro. Esteban poteva rifiutare i Comyn, ma era stato il suo fascino Comyn a richiamare la gente che ora lo ascoltava. Si muoveva con la grazia e la vitalità di un animale selvaggio.

«Ma sei voi foste uomini…» disse, inzuppando di disprezzo le sue parole, «potremmo liberarci dei Comyn e anche dei *terrani*. Insieme potremmo bruciare le loro sale del consiglio davanti ai loro occhi!»

Io sussultai, quando le dita del sergente Randall affondarono nel mio braccio. «Se quel folle è suo paziente, dottoressa, il mio consiglio è di portarlo via di qui. Subito. Pensa che i Comyn crederanno a questa storia delle personalità multiple, quando sapranno che un impiegato terrestre sta cercando di far scoppiare una guerra civile?»

Sbattei le palpebre. Ero arrivata così vicina a *sapere*... poi il senso delle parole del sergente mi colpì. Anche dietro i recinti della Zona Terrestre ero a conoscenza di quanto fossero delicate le relazioni tra Darkover e l'Impero, in quel periodo. Scostai la mano di Randall e mi feci avanti.

«Esteban!» Anche gridando con tutto il fiato che avevo in corpo, la mia voce non sovrastava quelle degli avventori; tuttavia lui si voltò. «Esteban, ti ricordi di me?» Guardai in quegli occhi fiammeggianti e compresi che l'uomo da me conosciuto nel mio ambulatorio era solo una piccola parte di quella personalità. Era matto come un cavallo, ma non potevo negare il suo carisma.

«Io ti conosco...» I suoi occhi si strinsero. «Ma tu conosci *me*? Cerca di non irritarmi, curatrice, se non vuoi scoprire ciò che sono in grado di fare.»

Potevo immaginarlo, comunque. Avevo letto molto sulle capacità psi della casta Comyn. Se la storia di una madre che era stata in una Torre non era tutta fantasia, poteva darsi che avessimo tra le mani un telepate dalle potenzialità sconosciute.

«Non ti andrebbe di parlarmene?» chiesi in tono persuasivo. Mi sarebbe piaciuto averlo sulla mia poltroncina. Intorno a noi gli avventori stavano diventando nervosi, consapevoli che stava succedendo qualcosa che non capivano.

Esteban mi guardò e rise. «Continua a starmi dietro per fare i suoi giochetti? Parlare è la sola arma che lei abbia. E se non funziona, cosa farà?»

Io lo guardai. Ciò che diceva era fin troppo vero. Le droghe servivano solo a stimolare o a bloccare. La psicologia sapeva come dissociare le personalità in soprannumero, ma era difficile poi rimettere di nuovo insieme quella originale del soggetto. Alla resa dei conti, gli unici strumenti che la scienza poteva darmi erano le parole e il tempo. Vidi Randall e Kung muoversi; Esteban s'irrigidì, con un pericoloso scintillio negli occhi. Alzai una mano per avvertirli. La parte di lui che era ancora Stevie li aveva riconosciuti. La tensione stava salendo in modo palpabile.

Potevo pensare a una sola persona capace di fermarlo, in quel momento.

«Quella della Torre è una storia terribile», dissi in tono suadente. «Dovevi essere molto giovane a quel tempo, e molto solo. Ma ora puoi rilassarti. Qui sei al sicuro. Puoi ricordare. Chi era la Custode della Torre? Si chiamava Allirinda?» La mano con cui reggeva la spada tremò e un brivido di luce scivolò lungo la lama. I suoi occhi si abbassarono; io mi feci più vicina.

«Allirinda Aillard di Neskaya… Allirinda, ci sei?»

Lui curvò le spalle e la sua faccia sembrò andare in pezzi. Si raddrizzò con una smorfia. Si opponeva, lottava, si schermava gli occhi con una mano, come se la luce gli facesse male.

«Allirinda…» chiamai. «Vieni fuori. Ho bisogno di parlare con te.»

«No…» La negazione fu un gemito; la spada cadde da una mano improvvisamente inerte. L'uomo vacillò e Kung e Randall si avvicinarono per sorreggerlo. Ma lui non cadde.

Pian piano i tremiti cessarono e, quando rialzò gli occhi, la sfida del combattente era divenuta una quieta dignità, lo sguardo limpido di due iridi azzurre.

«Ebbene, figlioli, non avete di meglio da fare che fissarmi a bocca aperta?» I suoi occhi sprezzanti percorsero il salone e, l'uno dopo l'altro, gli avventori arrossirono e distolsero lo sguardo.

«Kung, dammi il tuo mantello, subito!» mormorai. Poi passai l'indumento ad Allirinda, che si affrettò a drappeggiarselo intorno alle spalle. E proprio allora un gruppo di uomini con la livrea nera e verde della Guardia Civica di Thendara fecero irruzione nella taverna.

Allirinda si guardò attorno con espressione di disgusto, mi rivolse un cenno col capo e deliberatamente chiuse gli occhi. Una volta ancora vidi le palpebre scosse dai tremiti e, quando si rialzarono, fu lo sguardo terrorizzato di Stevie quello che si spalancò sul locale.

«Stevie», dissi io. «Va tutto bene. Sono qui…»

«Può darsi che io non sia in grado di capire la spiegazione, ma lei deve ammettere che ho il diritto di farle domande. L'incidente è accaduto nella Città Vecchia e l'uomo potrebbe essere uno della mia gente, dopotutto.»

Ebbi un fremito nel sentire l'acciaio sotto quella voce di velluto; mi costrinsi a sostenere lo sguardo dell'uomo che mi parlava, consapevole che il sergente Randall si era irrigidito sull'attenti ancor più di me. Non era così che avrei preferito incontrare per la prima volta Regis Hastur.

Ma almeno la mia versione dei fatti era chiara. Avevo dovuto ripeterla spesso nei giorni precedenti e se il capo dei darkovani non l'avesse capita, be', ero preparata anche a questo.

«Sì, signore.» Mentre riassumevo il caso di Stevie Eisler, vidi rilassarsi quel volto dai lineamenti fini, che in altre circostanze mi avrebbe distratto. «E con questi indizi e la collaborazione della vostra gente», conclusi, «siamo stati in grado di mettere insieme alcuni fatti che possono spiegare i suoi ricordi.

Trent'anni fa c'era una donna di nome Lenora, a Neskaya, quando la Custode era una Aillard», raccontai. «Lenora era una lontana cugina degli Alton, con un *laran* modesto. Ha avuto una figlia da suo marito, ma dopo la morte di lui è tornata a lavorare nella Torre. In quella regione un gruppo di ricerca terrestre stava facendo analisi geologiche. Un membro si è innamorato di Lenora e le ha dato un figlio, un maschio. Per qualche tempo non hanno avuto problemi, poi però l'insofferenza dei darkovani verso i terrestri è cresciuta e l'uomo è stato ucciso. Lenora si è rifugiata nella Torre col bambino. Ma la gente non era ancora soddisfatta. Durante un'assenza della Custode, una folla inferocita ha minacciato di distruggere la Torre se Lenora non fosse uscita. Lei ha obbedito, per salvare gli altri. Ed è stata lapidata a morte.» Feci una pausa per riprendere fiato e vidi il dolore nei chiari occhi di Hastur. Mi chiesi quali sofferenze passate avrebbe rivelato quell'uomo se avessi potuto farlo sedere sulla mia poltrona.

«Alla Torre avevano troppa paura per tenere il bambino. Un *Cristoforo* itinerante si è occupato di lui finché non ha potuto rintracciare sua sorella maggiore, che era diventata una Libera Amazzone, a Thendara. Ma alla Casa della Gilda non potevano ammettere dei maschi, così alla fine lei l'ha portato all'Orfanotrofio degli Spaziali. La ragazza non conosceva il nome del padre del fratellastro; sapeva soltanto che era un terrestre. E in quei giorni Stevie non poteva, o non osava, ricordare niente del suo passato.»

«Stupefacente», commentò il robusto giovane dagli occhi attenti che stava appoggiato al muro, tra noi e il seggio di Hastur.

«Ma potrebbe essere fin troppo vero, Danilo», disse il suo signore, spostando indietro i capelli d'argento. «Cose di questo genere sono già accadute.» Si volse di nuovo a me. «Ed è stato da queste esperienze che Steven Eisler ha costruito le altre personalità?»

«Dopo ogni trauma... dopo ogni evento doloroso oltre il sopportabile, una parte di lui si è separata e ha vissuto come se quell'esperienza non fosse mai accaduta. Una parte del bambino è rimasta nella Torre, diventando una Custode, un'altra ha seguito il *Cristoforo*, una terza è tornata alla Casa della Gilda con sua sorella.»

«E *dom* Esteban?»

Sospirai, ripensando all'eleganza felina con cui maneggiava la spada. «Credo che Esteban sia qualcosa di molto vicino all'uomo che Stevie avrebbe potuto essere, se le altre parti di lui non fossero state in conflitto.»

Regis Hastur mi guardò e non ebbi bisogno della telepatia per capire che c'erano momenti in cui solo la sua forza d'animo gli impediva di andare in pezzi.

Ripensai ancora al modo in cui Steven Eisler aveva pianto tra le mie braccia dopo essere tornato in sé, ma stavolta conservando i ricordi della Custode, dello spadaccino, del *cristoforo* e della Libera Amazzone. Stereotipi romantici, li avrebbe definiti il sergente Randall, ma a me sembrava che quel piccolo impiegato terrestre contenesse tutta la psicologia di Darkover.

«Diventerà una persona unica, ora che conosce la sua storia?» domandò l'uomo di nome Danilo.

«Forse», risposi. «Quando avrà accettato se stesso… se lo vorrà realmente. Noi faremo del nostro meglio.»

«Possa essere così per tutti noi!» disse Regis Hastur.

«Tenente, temo di averla giudicata male», disse il sergente Randall, mentre tornavamo a piedi attraverso la città.

Io inarcai un sopracciglio. «Non pensa più che sia venuta su Darkover per cercare il romanticismo della frontiera?»

«Credo che l'abbia trovato», disse lentamente lui, «sulla poltrona del suo ambulatorio.»

Per un momento mi fermai a guardarlo, ma il cancello della Zona Terrestre si aprì davanti a noi e così potei evitare di dargli una risposta.

«A proposito», disse il sergente quando fummo all'interno, «dopo tutto ciò che è successo, non crede che potrebbe rivelarmi il suo nome di battesimo?»

Lui era della Sicurezza. Avrebbe potuto scoprirlo, se davvero voleva. E mi aveva appena fatto un regalo, anche se forse non se n'era accorto.

«Cassilda…» borbottai alla fine. «Non è colpa mia, perciò non rida. Mia madre si tinge i capelli di rosso e sa a memoria tutti i tri-video di Darkover che sono stati girati. Se agli ufficiali giovani fosse permesso scegliere le loro assegnazioni, crede forse che sarei qui?»

Randall *stava* ridendo, dannazione a lui, con grandi sobbalzi che scuotevano il suo petto massiccio. Ma, mentre la strada mobile mi portava verso l'Istituto di Medicina, compresi che ero contenta di essere lì.

L'ANOMALIA AILLARD

di *Diann Partridge*

Diann Partridge è un'altra delle nostre vecchie conoscenze; ha scritto le sue prime storie ambientate su Darkover per la fanzine Starstone, *quando ancora queste antologie non esistevano neppure allo stato di progetto… un po' più di un decennio fa, ormai.*

Dice che questo racconto è quasi un seguito della sua storia precedente, Childish Pranks.

Diann abita nel Wyoming. Ha 38 anni, tre figli, due dei quali adolescenti (all'epoca in cui seppi di loro, avevano otto anni), lo stesso marito dell'ultima volta, due gatti e un criceto color albicocca. Attualmente lavora in una pizzeria, «il che dimostra (e chi poteva dubitarne?) che la vostra Marion vi ha sempre detto la verità: gli scrittori fanno i lavori più diversi per portare a casa la pagnotta».

Be', naturalmente è vero, altrimenti non l'avrei mai detto. Come potrei io, una scrittrice di fantasy, distorcere anche solo di poco la realtà dei fatti?

Titolo Originale: "*The Aillard Anomaly*"

Alizia Aillard srotolò lentamente il diagramma e guardò, stupita, mentre il materiale si appiattiva sul tavolo. Nessun bisogno di mettere pesi sugli angoli. Accarezzò la superficie traslucida con un dito. Decisamente innaturale. Non era come la pergamena confezionata dai MacArans, né come la carta resinosa proveniente dalla tenuta dei Leynier. Le lettere erano precise e tutte uguali, anch'esse non scritte dalla mano di un uomo. Ed erano totalmente incomprensibili.

«Affascinante, non è vero?» commentò fratello Ian, accostando una lampada per far cadere la luce sul diagramma. «Questo è il prodotto di una tecnologia che noi abbiamo perduto da molto tempo. Guardate.»

L'uomo toccò uno dei quadrati azzurri nell'angolo superiore destro e, davanti ai loro occhi, le linee del diagramma iniziarono a cambiare. Il suo volto rugoso si aprì in un sorriso nel vedere l'espressione stupefatta di Alizia.

«Contiene una memoria di qualche genere, cugina, che ci consente di chiamare otto diverse sezioni del progetto originale del Castello di Thendara. Si crede che quando fu realizzato, ovvero sicuramente durante le Ere del Caos, ci fossero mappe di questo genere per tutte le Torri e i Castelli. Purtroppo devo dire, però, che quella di Caer Donn e questa sono le uniche sopravvissute e quell'epoca terribile.»

La stanchezza indusse Idriel Hastur a parlare più bruscamente del dovuto. «Sei in grado di leggere questa... scrittura?» Il suo pesante mantello dagli orli di pelliccia era ricamato con la corona ingioiellata e l'abete degli Hastur e, quando lei se lo strinse addosso, un curioso rapace a due teste spalancò ali di broccato ad avvolgerle le spalle. Era lei l'attuale sovrana Hastur degli Hastur.

«Sono in grado, *domna*. Non è che l'alfabeto sia cambiato attraverso i secoli, ma queste lettere sono fatte a macchina e differiscono un po' da quelle scritte da mano umana. È una forma di scrittura molto più semplice.

Questo primo schema», disse l'uomo, toccando un quadrato e facendo apparire un'immagine composta da otto rettangoli, «mostra le stanze originali del Castello di Thendara. A quell'epoca era soltanto la fortezza dei Di Asturien. Questa seconda mappa rappresenta invece ciò che è stato costruito alla fine della terza generazione. E così via finché il castello non è diventato alto quattro piani e composto da oltre duecento stanze. Come potete vedere, quando tutti gli schemi vengono messi insieme» e a questo punto toccò un circoletto rosso sotto i quadrati azzurri «l'edificio sembra la tana di un coniglio cornuto. I primi due piani sono oggi nel sottosuolo e parti dell'edificio» e indicò vagamente il soffitto «sono ormai alte undici piani. Dubito che oggi qualcuno potrebbe dirvi con precisione quante stanze ci sono.»

«Dunque voi affermate, fratello Ian, che questa non sarà una ricerca facile», disse Alizia, dando voce a ciò che tutti i presenti stavano pensando.

«Proprio così, cugina. Voi avete detto che la stanza di Luz era nella parte più antica del castello, un locale del primo piano. Ciò significa che appare sul quarto livello di questa pianta. Come vedete, il quarto livello si dirama in tutte le direzioni. Per fortuna sappiamo che la sua era una stanza con la finestra rivolta a est. Così dovrebbe essere lungo questo muro esterno, da qualche parte. Io suggerirei questa stanza.» L'uomo toccò un rettangolo con un dito tozzo. «Queste altre camere sono tutte in fila, dunque l'ultima si apre su questo tunnel.»

«E quel tunnel dove porta?» domandò Alaynna Di Asturien, Custode del Castello di Thendara. Le ombre scure intorno ai suoi occhi ne guastavano un po' la bellezza e molti indumenti invernali, indossati l'uno sopra l'altro, facevano apparire rigonfia la sua figura snella.

Fin dalla vigilia di Mezza Estate, quando la giovane apprendista Luz Valeron era scomparsa, i fuochi non volevano saperne di restare accesi. La cosa aveva avuto inizio nella Torre e poi si era sparsa in tutto il Castello di Thendara. In molte stanze le pareti erano coperte di ghiaccio. Non era stata trovata alcuna traccia della bambina. La sua pietra matrice si mostrava sugli schermi, perciò sapevano che era ancora viva. Dopo molte considerazioni e discussioni, il circolo della Torre aveva deciso che si trovava da qualche parte *dentro* il castello. Avevano condotto una ricerca minuziosa, ma nessuno l'aveva localizzata. C'erano stati anche due tentativi di rintracciarla nel sopramondo. Entrambi si erano conclusi con risultati disastrosi, quasi fatali.

Poi qualcuno aveva suggerito di rivolgersi ai custodi delle registrazioni, a Nevarsin. A Idriel Hastur non piaceva per niente l'idea di chiedere aiuto a quei portatori-di-sandali, ma alla fine essi avevano mandato uno che sembrava un vero uomo e non uno degli effeminati in saio marrone che talvolta si vedevano in città.

E *di aiuto loro avevano davvero bisogno*.

Dapprima erano stati dispetti di cattivo gusto a tormentare il circolo della Torre. Scarpe riempite di sabbia, indumenti con le cuciture strappate, letti con le lenzuola accorciate. Piccoli stupidi scherzi che irritavano la gente. Negli ultimi venti giorni i dispetti erano diventati molto più diretti e, in parecchi casi, quasi mortali. Isak Ardais, il controllore della Torre, giaceva in infermeria con le gambe rotte e una frattura al cranio, vittima di una mano invisibile che l'aveva spinto giù dalle scale. Caleb Elhalyn non osava più uscire dalla sua stanza, perché secchi d'acqua gelida gli apparivano sopra la testa e lo inzuppavano senza preavviso.

Ogni tentativo di usare lo schermo della matrice nella Torre provocava un contraccolpo d'energia che poteva essere mortale, data la repentinità con cui spezzava il rapporto mentale. E poi c'era il freddo. Tutti quelli che avevano la possibilità di farlo se n'erano ormai andati dal Castello di Thendara.

Ma peggiori del freddo e degli attacchi messi insieme erano i singhiozzi disperati che riempivano i sogni di tutti, durante la notte. Chiunque avesse una sola briciola di *laran* li udiva. Una bambina in tenera età, sola e sperduta, che piangeva e supplicava che qualcuno la trovasse. Nessuno osava chiudere occhio, per il terrore di sognare di essersi smarrito a sua volta.

«Io non so cosa ci sia in fondo a quel tunnel, Dama Alaynna. Su questo diagramma si vede un muro, senza nulla dall'altra parte. E non c'è neppure l'ingresso né l'uscita del cunicolo. Se la bambina è finita lì dentro, ormai dovrebbe" essere morta. Se si fosse semplicemente nascosta da qualche parte, a quest'ora qualcuno dovrebbe averla trovata.»

«Negli ultimi quaranta giorni abbiamo tenuto una guardia davanti alla sua porta. Non sarebbe potuta entrare o uscire senza essere vista. Ma il problema, a questo punto, è che non possiamo usare gli schermi delle matrici per paura di essere attaccati attraverso di essi. Non possiamo neanche dormire. Lei è senza dubbio Luz Valeron, ma in qualche modo si trova *dentro* le matrici.»

Fratello Ian si voltò e fece un cenno a un uomo che aspettava in silenzio accanto al caminetto. «Questo è mio cugino, Luis Valeron, il padre di Luz. Gli ho chiesto di unirsi a noi perché credo che possa gettare un po' di luce sulla madre della bambina.»

«Credevo che la madre fosse morta.» Il respiro di Alizia uscì in una serie di nuvolette bianche.

«Oggi potrebbe anche esserlo», rispose Luis in tono amareggiato. «Io ho detto a Luz che sua madre è morta. Non sapevo cos'altro fare. Brigie è scappata di casa portandosi via i miei guadagni di tutto l'anno. Luz aveva appena compiuto quattro anni e la adorava. Come potevo spiegare a una bimba di quell'età che sua madre l'aveva abbandonata? Un anno dopo mi sono sposato con Lorra Alton. Lei ha cercato di essere una buona madre per Luz, ma la bambina aveva ancora in mente l'immagine di Brigie e non ha voluto accettarla. Il *laran* di Brigie era forte, ma molto instabile. La Torre di Neskaya l'aveva tenuta solo il tempo di farle superare il male della soglia, poi l'aveva rimandata a casa. Quando io ho portato qui Luz, ho pregato che trovasse una strada per la sua vita più facile di quella intrapresa da sua madre.»

Ian passò un braccio intorno alle spalle di Luis. Alizia guardò con la doppia visuale del suo *laran* e vide il talento di Ian avvolgere l'altro con un mantello di calore e di comprensione. Lui l'aveva chiamata cugina, e forse lo era. Soltanto lei in quella stanza sapeva esattamente chi fosse Ian. L'Anomalia Aillard. L'unico Aillard maschio nato ogni due generazioni, in una discendenza dominata dalle femmine. Dopo che sua moglie era morta, i suoi figli erano cresciuti e gli era nato un nipote maschio, lui si era tolto dal polso il bracciale, aveva fatto domanda di ammissione a Nevarsin e da allora aveva vissuto là.

«Tu sai chi era il padre di Brigie, *bredu*?» domandò Ian con voce gentile.

«Lei era una dei bambini concepiti durante le feste. Sua madre non le ha mai detto altro, ma Brigie ne parlava come se ne fosse orgogliosa, così naturalmente io ho pensato che suo padre fosse un Comyn. Lo garantivano i capelli rossi di Brigie. La stessa tonalità di quelli di Luz, e di Alizia, qui.»

«E tu l'hai sposata per questo, senza dubbio, pensando che avresti potuto farla riconoscere come una sorta di *nedestra* nel casato di suo padre, se fossi riuscito a scoprire chi fosse», disse Idriel con irritazione, sfregandosi le mani gelate. La fiammella della lampada era l'unica fonte di calore della stanza e si stava pian piano indebolendo.

«L'ho sposata perché l'amavo!» replicò Luis con voce rotta. «Non chiedevo altro che fosse mia moglie, la madre dei miei figli. Non volevo certo che mi tradisse col primo uomo in grado di offrirle più di quel che potevo offrirle io! Lei mi ha dato quell'unica figlia e ha fatto in modo di non averne altri. Poi è fuggita di casa, portandosi via tutto il ricavato delle greggi del Campo Nord, lasciando me e la bambina a cavarcela come potevamo, senza un soldo…»

«Luis», disse con calma Ian, posandogli una mano su un braccio. L'altro smise di strillare e raddrizzò le spalle; poi si aggiustò meglio il berretto di lana e voltò le spalle ai presenti, rimettendosi a fissare il caminetto spento.

Idriel Hastur ebbe il buon senso di abbassare lo sguardo.

«Questo genere di discorsi non ci porta da nessuna parte», disse la Custode con voce stanca. «E sappiamo che le emozioni forti sembrano stimolare il verificarsi dei misteriosi avvenimenti che ci stanno tormentando. Devo pregarvi, tutti voi» e guardò Idriel, «di schermare la vostra mente il più possibile.»

L'uomo di Nevarsin fece un cenno d'assenso. «Io credo che la bambina sia viva, dovunque si trovi. E che stia chiedendo aiuto. In lei dev'esserci del sangue Hastur, se è capace d'immergersi nelle matrici. Nessun'altra famiglia ha un simile dono. Ora che abbiamo questo elemento del rompicapo, andiamo a cercare nella sua stanza.»

Camminando a passo svelto nei lunghi corridoi per tener dietro a fratello Ian, si scaldarono un poco. Sembrava che a lui il freddo non desse affatto fastidio. La guardia alla porta della stanza di Luz fece il saluto militare e si scostò per lasciarli passare.

Qualcosa mandò un morbido *pop*. Una maligna nebbia verde si diffuse davanti a loro e il suo puzzo rivoltante li costrinse a indietreggiare in fretta fino a uscire dalla stanza, tossendo e con gli occhi pieni di lacrime. Intossicata più degli altri, Idriel Hastur cadde in ginocchio e vomitò.

«Be'», disse fratello Ian qualche minuto dopo, asciugandosi la faccia con un lembo del mantello, «sembrerebbe che il responsabile di questa cosa, chiunque sia, non voglia la presenza di una Hastur.»

«Cosa te lo fa pensare?» domandò Alizia, respirando profondamente l'aria pulita del corridoio. Aveva aiutato Idriel a riprendersi e a sciacquarsi la bocca e aveva mandato la guardia a chiamare un servo che pulisse il pavimento.

«Il fatto che Dama Idriel sia stata colpita più duramente del resto di noi. L'attacco era dunque diretto soprattutto a lei. Credo che siamo sulla strada giusta. Ve la sentite di proseguire con noi, dama?»

La donna, alta e snella, raddrizzò le spalle. «Non sono mai fuggita davanti a niente in vita mia!» sbottò, rossa in viso. «Intendo vedere risolto questo problema, monaco, e al più presto.»

Ian gettò indietro la testa e rise, poi passò un braccio intorno alle spalle della Hastur degli Hastur con fare cameratesco e la condusse nella stanza. Idriel si sarebbe opposta a quel gesto intimo persino se a farlo fosse stato un suo amante, ma Alizia aveva visto lo scudo mentale costruito da Ian per proteggerli entrambi e usò il *laran* per inviare quella breve spiegazione a Idriel. Il *laran* di Ian era come un mattone caldo ai piedi del letto in una notte fredda, irradiava conforto e sicurezza. Gli altri lo seguirono da vicino.

Stavolta non trovarono nulla ad accoglierli nella stanza, a parte il freddo. La puzza se n'era misteriosamente andata così com'era venuta. Luis raccolse una pietra rotonda da un tavolino accanto al letto.

«Questa gliel'ho data quando è andata via di casa. Le ho detto che così avrebbe avuto sempre con sé un pezzo della sua casa.» La consegnò a Ian.

«L'hanno trovata qui, davanti al caminetto», spiegò Idriel.

La lampada si stava di nuovo spegnendo. Ian la posò sul tavolo e, schioccando le dita, creò un brillante fuoco fatuo che restò ad aleggiare sopra di loro. Non dava alcun calore, ma forniva un'ottima illuminazione.

«Spesso i miei confratelli monaci mi hanno rimproverato queste stregonerie», disse in tono divertito. «Io ripeto loro che posso essere soltanto ciò che sono e niente di più.» Soppesò la pietra su una mano. «Davanti al caminetto, dici?»

Idriel annuì. Aveva mal di stomaco. Il solo pensiero dell'odore che c'era prima le dava l'impulso di vomitare. E quell'uomo la irritava. La faceva sentire una bambina capricciosa, anziché la donna più potente dei Sette Domini. Sapeva che erano soltanto la stanchezza e il freddo a innervosirla in quel modo, ma le sarebbe piaciuto ordinargli di sparire dalla sua vista.

Fratello Ian si era chinato davanti al caminetto. Gettò uno sguardo a Idriel Hastur e sogghignò. Alizia colse quello sguardo silenzioso e trattenne un sorriso.

«Guarda queste sculture», mormorò lui, come rivolto a se stesso. Passò un dito sui bassorilievi che ornavano i montanti del caminetto. «Che lavoro fantasioso. Nessuna di queste creature è mai esistita su Darkover. E osserva questo.» Indicò quello che appariva in tutto e per tutto un cavallo, ma con due gigantesche ali d'aquila che gli spuntavano dalla groppa. «Quest'altro sembra un gattino, ma fornito di ali e grossi denti. E questa piccola creatura, che porta sulla schiena la sua casa a forma di spirale.»

Bang!

Non appena il suo dito toccò il bassorilievo, Ian fu scaraventato attraverso la stanza fin sopra il letto. Un odore di bruciato riempì l'aria. Ian giacque stordito per qualche istante, poi si rialzò con uno sforzo.

«Un altro pezzo del rompicapo», borbottò, rassettandosi il pesante vestito di panno. «Cugina, provate voi.»

«Cosa dovrei provare?» domandò Alizia, scettica.

«Toccate la stessa scultura. Voi siete sua cugina, anzi siete quasi una sorella per lei. E, pensandoci bene, a voi non è mai accaduto nessuno di questi incidenti. Forse lei vi protegge.»

«Non saprei. L'ultima volta che l'ho vista le ho dato una bella sculacciata per punirla dei suoi capricci. Può darsi che mi stia riservando il peggio.»

Ian si mise in bocca il dito ustionato. Alla fine Alizia scrollò le spalle e si avvicinò esitante al caminetto.

Quando toccò il bassorilievo non successe niente. Usò il *laran* per cercare la presenza di Luz. Ne restava soltanto una leggera traccia. Ian s'inginocchiò accanto a lei.

«Provate a spingere», le sussurrò.

Lei lo fece e la conchiglia spiraliforme dell'animale rientrò nel montante. Ci fu un rumore di pietra contro pietra, quindi una parte del caminetto si spostò di lato.

«Un passaggio segreto. Dove porterà?» Ian fece un gesto verso il fuoco fatuo e lo diresse nell'apertura. Gli altri si affollarono per guardare dentro. C'era uno stretto cunicolo che curvava verso il basso, nel buio.

Fratello Ian si alzò. «Bene, abbiamo trovato il passaggio seguito dalla bambina. Ora dobbiamo vedere dove conduce. Suggerirei che ad andarci fossimo soltanto Luis e io, ma… ma…» Alzò le grosse mani per zittire le proteste indignate di Idriel. «Da quanto ho visto, è abbastanza evidente che avremo bisogno dei poteri di queste tre gentili signore. Io non oserei avventurarmi in questo tunnel senza avervi alle mie spalle.»

Credo che si diverta a irritare la gente, pensò Alizia mentre chinava la testa per seguire gli altri attraverso l'apertura. *Io posso essere soltanto ciò che sono, cugina*, fu la risposta che le giunse nella mente. Lei represse una risatina.

Nel cunicolo c'era abbastanza spazio per stare in piedi. Procedettero verso il basso e girarono alcuni angoli, seguendo la sfera di luce azzurra. Faceva freddo. Alizia si trovò a desiderare un fuoco scoppiettante e una grossa tazza di vino speziato, ma non poté fare altro che stringersi nel mantello. D'un tratto Ian si arrestò di colpo e lei andò a sbattergli addosso. Un solido muro di pietra sbarrava loro la strada.

Il monaco alzò le mani a tastarlo con cautela. Si fermò su un punto all'altezza della cintura, sulla destra. I suoi muscoli si tesero sotto il saio, ma non accadde nulla.

«Una serratura mentale. Affascinante. Ci vorrà più del mio *laran* per aprirla. Signora…» e fece passare avanti la Custode. Alaynna era al suo fianco e non gli arrivava neppure alla spalla. Appoggiò una piccola, fragile mano sul punto che Ian le indicava. «È molto complicato», mormorò. Ma qualche secondo dopo il muro scivolò verso l'alto con un fruscio. Lei avanzò.

Gli altri la seguirono. La prima cosa che Alizia notò fu il calore: in quel locale l'aria era secca e calda. Ian schioccò le dita, il fuoco fatuo si spense e subito dopo tutti sobbalzarono quando un campanello suonò tre volte. Poi videro con stupore illuminarsi delle strisce lungo le pareti.

«Voi sapete cos'è, non è vero?» domandò, a nessuno in particolare. La stanza era rotonda, dominata da un tavolo a forma di corona circolare. Nello spazio interno del tavolo c'era un enorme schermo a reticolo. Era vuoto. Alizia non riusciva a immaginare una matrice abbastanza larga da riempirlo. Attorno erano disposte sedie di metallo. «Questa è la stanza da lavoro di una Torre, costruita dagli antichi. La tecnologia dev'essere quella dell'equipaggio originario.»

«Di cosa state parlando?» chiese seccamente Idriel.

Ma il monaco non la stava ascoltando. Si mosse intorno alla stanza, toccando un po' tutto. La sua curiosità era quasi palpabile. Alizia era rimasta accanto alla porta, con la Custode e Luis Valeron. Fratello Ian gettò indietro il cappuccio del saio e si asciugò il sudore dalla testa calva.

«Fa caldo, qui», borbottò fra sé. Raccolse un indumento dal suolo e lo aprì. Era un maglione da bambino, con gli orli ricamati con fiori di *kireseth*.

«Quello è di Luz», disse Luis.

«E qui c'è il suo nome.» Idriel Hastur era dall'altra parte della stanza e stava indicando un liscio pannello grigio fissato al tavolo.

LUZ VALERON. Scribacchiato con calligrafia infantile.

«È stata qui, ma ora dov'è?» domandò Ian. Raccolse una penna attaccata a una sottile catenella, si chinò sul tavolo e, prima che gli altri potessero fermarlo, scrisse anche il proprio nome.

Le luci palpitarono e una voce meccanica tuonò: «ALLARME INTRUSI! IN QUESTA STAZIONE NON C'È UN OPERATORE CON QUESTO NOME! ALLARME INTRUSI! RICHIESTA DI PROVVEDIMENTO IMMEDIATO. RAGGIUNTO IL LIVELLO QUATTRO!»

La porta scorrevole da cui erano entrati si chiuse. Alizia e le altre due donne si strinsero, con le mani premute sulle orecchie. Nella stanza si fece improvvisamente freddo e tutti videro con orrore una pietra matrice prendere forma dentro lo schermo. Era enorme. Palpitarono luci, schizzarono scintille. Affascinato, fratello Ian vide un volto maligno apparire nella fantomatica pietra. Poi una voce infantile gridò: «Padre!»

«Idriel, ora mi occorre il vostro aiuto», disse in fretta Ian. La Hastur degli Hastur annuì e andò davanti a lui, protendendo le braccia verso la matrice pulsante come se volesse strapparla fuori dello schermo reticolato.

La faccia sogghignò e apparvero due mani. Idriel Hastur era una matrice vivente. Di tutti coloro che erano nati col *laran*, lei sola non aveva bisogno di una pietrastella. Automaticamente Alaynna creò tra loro un ponte mentale. Ian si portò alle spalle di Idriel e unì anche la propria mente alle loro.

Le mani spettrali si protesero ad afferrare Ian e Idriel e i due scomparvero. Un istante dopo anche la matrice svanì. La luce e il calore tornarono nella stanza. Suonò un campanello e la voce di prima esclamò: «PROVVEDIMENTO COMPLETATO RITORNO AL LIVELLO UNO».

«Dove sono andati?» gridò Alizia, guardandosi attorno nella stanza vuota.

La faccia di Alaynna era del tutto inespressiva quando rispose: «Sono ancora vivi, ma c'è una forte barriera tra loro e noi. In qualsiasi piano siano, è un piano che io non ho mai raggiunto. Posso ancora sentirli». Vacillò per un attimo. Alizia la sostenne prima che Luis potesse toccarla e la aiutò a sedersi su una delle sedie girevoli. Poi scambiò con lui uno sguardo impaurito ed entrambi si chiesero cos'avrebbero dovuto fare.

Fratello Ian sapeva di essere vivo. Il suo cervello stava funzionando, ma il suo corpo sembrava scomparso. Cosa strana, tuttavia, la sua mente condivideva quello spazio misterioso con i pensieri infuriati di Idriel Hastur.

Dove siamo? gli domandò lei.

Non ne ho idea, ma se dovessi fare un'ipotesi direi che ci troviamo dentro la matrice.

Voi siete qui, dove vengono trattenuti gli intrusi, tuonò una voce irritata. Un'altra presenza li raggiunse. Era Luz Valeron. Aveva paura e piangeva; la sua mente si aggrappò in modo patetico a quelle di Ian e di Idriel.

Ho visto mio padre, gemette. *Dov'è? Voglio andare da lui*.

Automaticamente Ian cercò di farla tacere, offrendole il poco conforto che poteva, in quella forma astrale. La bambina continuò a piangere.

Cosa vuoi da noi? pensò Idriel, irritata. *Chi sei tu che osi trattare in questo modo la Hastur degli Hastur? Non sai chi sono io*?

Intorno a loro echeggiò una risata. *Tu sei trattenuta qui, Hastur degli Hastur. Questo livello è stato creato per intrappolare chi entra abusivamente in una zona protetta. Sarete detenuti qui finché non otterrete l'apposita autorizzazione*.

E cosa succederà se non otterremo questa «apposita autorizzazione»? domandò Ian.

In tal caso resterete qui, rispose la voce.

Allora, adesso cosa facciamo? sbottò Idriel, rivolta a Ian. *Tu sei il monaco educato a Nevarsin. Pensa a qualcosa*.

Nevarsin? Non ci sono autorizzazioni per Nevarsin. Non ci sono Torri là, intervenne la voce. Ian poté sentire quant'era diventata fragile la mente di Idriel.

Luz, domandò d'un tratto Ian, *perché hai fatto tutti quegli odiosi dispetti a chi stava nella Torre, ma ultimamente non fai altro che piangere*?

All'inizio è stato divertente, rispose Luz. *Come giocare a nascondino. Io potevo vedere loro, ma loro non potevano vedere me*. Tirò su col naso e lui immaginò di vederla mentre se l'asciugava col dorso di una mano. *Poi quello non ha più voluto aiutarmi, finché io non gli avessi detto delle cose. Ma io non capivo cosa mi chiedeva e volevo solo tornare a casa. Mi dispiace di aver spinto Isak giù per le scale. Voglio solo andare a casa*! E ricominciò a piangere.

Idriel, prendete la bambina e tornate indietro, disse Ian. *Io cercherò di fare il possibile*.

E come pensate che potrei fare, monaco? Non ho la minima idea di come si faccia a tornare indietro.

Per gli occhi di Avana, donna! Voi siete la Hastur degli Hastur! O almeno è quello che dite sempre a chiunque vi ascolti. Dentro di voi avete il potere di uscire da qui. Trovatelo! Usatelo! Smettetela di piagnucolare e fate ciò per cui siete stata messa al mondo e addestrata. Non vorrete essere in debito per la vostra salvezza con un monaco portatore-di-sandali di Nevarsin. Perciò datevi da fare! Ian poté sentire l'accesso di rabbia che le sue parole avevano provocato in Idriel.

Nevarsin? Nevarsin? Che posto è mai questo? La bambina era interessante, ma la sua mente è piena di cose semplici. Questo Nevarsin è un nuovo quartier generale di gruppo?

No, Nevarsin è un luogo in cui si impara. Lascia andare questa donna e la bambina, e io te ne parlerò. La donna non sa niente d'interessante per te e, come hai potuto vedere, la bambina è innocua... Idriel, prendete la piccola e andatevene... io conosco molte cose interessanti da riferirti, ma non possiamo essere disturbati dai pianti di donne e bambine.

Hai ragione, disse la voce. *Le donne non sanno niente di strategia e di progetti. Devono essere mandate altrove*.

La rabbia di Idriel Hastur aumentò e raggiunse il punto d'ebollizione. Sentì la propria mente immergersi nella matrice e fondersi con essa. Voleva uscire! Prendendo il controllo di se stessa e della bambina, spezzò i legami astrali che la tenevano imprigionata. Mentre lei e Luz cadevano fuori della barriera energetica, l'ultima cosa che udì fu l'ammirazione nei pensieri di fratello Ian e il suo grido: *Tu sei davvero la Hastur degli Hastur*!

E, nell'urtare il duro pavimento della strana stanza della Torre, la voce di lui la raggiunse ancora attraverso il confine. E *ora, amico mio, vedremo cosa possiamo imparare l'uno dall'altro*.

Idriel si svegliò nel tepore delle sue lenzuola. Il fuoco crepitava nel caminetto e sul comodino c'era una caraffa di vino caldo speziato. Alizia Aillard sedeva su una sedia, accanto a lei.

«Cominciavamo a pensare che non ti saresti più svegliata», le disse, aiutandola a sedersi e porgendole un boccale di vino. «Hai dormito due giorni.»

«Mi sento come se fossi stata calpestata da una mandria di chervine», rispose Idriel tra un sorso e l'altro di vino. Aveva l'impressione di essere ricoperta di escoriazioni da capo a piedi; ogni movimento era un'agonia. «Cos'è successo?»

«Hai portato Luz fuori della matrice. Sei riapparsa proprio com'eri scomparsa, solo che stavolta avevi in braccio la bambina. Alaynna ha aperto la porta e ti abbiamo portato fuori. Da quel momento il gelo che attanagliava il castello ci ha abbandonato e le cose sono tornate normali.»

Idriel mugolò e cercò di raddrizzarsi. Alizia le mise alcuni cuscini dietro la schiena e lei vi crollò sopra.

«Fratello Ian. È uscito anche lui?»

Dall'espressione del volto di Alizia, Idriel capì qual era la risposta.

«Lui mi ha fatto arrabbiare deliberatamente, Alizia. Sapeva che non avrei potuto aprire il confine di quel piano se non fossi stata furiosa. E ha distratto quel guardiano, chiunque fosse, per darmi il tempo di farlo. Avrei dovuto portarlo con me, ma non riuscivo a pensare ad altro che a uscire.»

«Hai portato con te Luz.»

«Soltanto grazie all'aiuto di Ian. Non riesco a credere al rischio che ha corso. Ora ho un debito con lui.»

«Credo che Ian contasse su questo, Idriel. Credo che lui sapesse che, in qualche modo, cercherai di tirarlo fuori.»

Idriel scivolò supina sul letto e si tirò le coltri fino al mento.

«E come si aspetta che ci riesca?»

«Non lo so», rispose Alizia. «Sei tu la Hastur degli Hastur. Sta a te pensare a qualcosa.»

◆

DESTINATA ALLA TORRE

di *Deborah Wheeler ed Elisabeth Waters*

Elisabeth Waters ha un racconto in ogni antologia di Darkover fin qui pubblicata; Deborah Wheeler è presente in tutte eccetto tre.

Dunque cosa posso dire di loro che non abbia già detto? Be', ciascuna ha scritto un romanzo, e la DAW Books li ha acquistati entrambi! Elisabeth ha vinto il Gryphon Award messo in palio da Andre Norton e non ho dubbi che il romanzo di Deborah sia altrettanto godibile.

Sono lieta di considerare queste giovani donne così dotate - insieme a Diana L. Paxson, sebbene tutte e tre non siano poi così *giovani, se non in confronto a me - mie figlie letterarie.*

Deborah ed Elisabeth sono troppo delicate per farlo notare, ma io posso dirvi che il nocciolo di questa storia è che Diotima Ridenow (la ricorderete in L'esilio di Sharra) *sceglie il modo più ovvio per rendersi inadatta a essere una Custode. E naturalmente sapete tutti qual è la prima dote richiesta a una Custode…*

Titolo Originale: “*Destined for the Tower*”

◆

Diotima Ridenow vagava in una nebbia azzurra alla ricerca di qualcuno, una persona importante che lei non ricordava chi fosse. C'era qualcosa di sottilmente, orribilmente sbagliato in quell'azzurro. Non aveva alcun dubbio che il sopramondo fosse grigio. Poi ricordò che stava cercando sua madre, e che sua madre era morta. Possibile che i morti abitassero in un posto così freddo, come se fossero incastonati nel ghiaccio?

Ormai ogni suo passo era più lento del precedente, come se il suo corpo si stesse congelando. D'un tratto non poté più muoversi, non riuscì più sentire le gambe e le braccia. Respirare diventò faticoso, difficile. Poi impossibile. Era morta anche lei?

Si trovò di fronte a una bara. Aspettandosi di vedere sua madre, si chinò a guardare. Dentro la bara, Ashara spalancò i suoi occhi color del ghiaccio e alzò due braccia lunghe e magre per afferrarla. Diotima indietreggiò con un grido di spavento…

Si svegliò di colpo e si trovò seduta sul suo letto, scossa da tremiti violenti. I capelli biondi scompigliati le ricadevano sul viso. Intorno a lei le pareti della Torre, solide e grigie, rimandavano ancora l'eco del suo grido.

La porta si aprì senza rumore e zia Jerana guardò dentro, nulla più di un'ombra femminile avvolta nelle vesti cremisi di vice-Custode. Le sue sopracciglia corrugate esprimevano disapprovazione.

«Diotima, sai bene che non dovresti lasciare il tuo corpo senza un controllore che lo sorvegli. Senza dubbio ti rendi conto di quanto può essere pericoloso a questo stadio del tuo addestramento.» Venne a sedersi ai piedi del letto, senza far caso alle coperte in disordine e all'evidente agitazione di lei.

Diotima deglutì, cercando di parlare.

«Tutti sappiamo quanto soffri per la perdita di tua madre», continuò Jerana con calma. «È stata una vera sfortuna, inoltre, che sia successo proprio in questo periodo della tua istruzione. Se fosse accaduto più avanti saresti riuscita a reagire meglio.»

Diotima guardò sua zia negli occhi e notò che erano grigio chiaro. Sapeva che da ragazza li aveva avuti verdi. Rabbrividì ancora, ripensando al sogno. «Ho guardato… nella bara… ho visto Madre Ashara.»

«Naturalmente l'hai vista. Lei era una madre per tutti noi. Ma ti assicuro che è ancora con noi. Non devi preoccuparti, bambina; Madre Ashara non ti lascerà mai.» Jerana rimboccò le coperte con mani ferme. «Ora dormi. Domani ti aspetta un lungo viaggio, ma presto sarai di nuovo tra noi, sana e salva.»

La mattina dopo Diotima andò a prendere congedo formale da Ashara, Custode della Torre di Comyn. La camera di Ashara era all'ultimo piano e vi si saliva con un misterioso macchinario, una reliquia delle Ere del Caos, che portò Diotima verso l'alto lungo un tunnel dove le parve di galleggiare in una placida corrente d'aria. Quando giunse al cospetto di Ashara fu colpita dall'immensa, quasi disumana immobilità della stanza. Quel giorno sembrava particolarmente silenziosa e le dava l'impressione di essere l'unica creatura vivente in quella parte della Torre.

Diotima raddrizzò le spalle e assunse l'espressione neutra del volto che si addiceva a una vice-Custode in addestramento. Quella stanza le dava sempre un senso di claustrofobia, cosa strana perché appariva illimitata. La luce del giorno che filtrava attraverso le pareti traslucide faceva apparire la figura di Ashara - vestita con una larga tunica grigio-azzurra e seduta sul suo grande trono di vetro scolpito - quasi invisibile. Diotima ebbe la fantasiosa impressione che l'intera stanza facesse parte di Ashara, che fosse lei a contenere la Torre invece del contrario. A disagio, si disse che quel pensiero era un residuo del suo incubo e si fermò in silenzio, aspettando che fosse Ashara a parlare.

«Figlia mia.» Il saluto che accolse Diotima sembrava provenire da tutti gli angoli del vasto locale e, come ogni altra volta, lei si sentì sommersa e avviluppata dalla presenza di Ashara.

«Ti faccio le mie condoglianze per la morte di tua madre.»

«Grazie», mormorò meccanicamente Diotima.

«È una sfortuna che sia accaduto proprio ora. È insolito per una futura Custode lasciare la Torre in questa fase del suo addestramento, ma non ho altra scelta. Poiché tu non sei ancora legata a me dal voto, i tuoi doveri verso la famiglia hanno la precedenza.»

«Sì, Madre Ashara», mormorò lei con voce atona.

«Ma non dovrai assentarti a lungo. Farai ritorno subito dopo la Mezza Estate e prenderai i voti da Custode.»

Le parole di Ashara e la sua stessa presenza continuarono ad accompagnare Diotima mentre veniva portata giù lungo lo strano corridoio verticale. Si ritrovò a pensare alle parole di zia Jerana: «Madre Ashara non ti lascerà mai». Ma, invece di confortarla, questo pensiero la mise a disagio.

Sciocchezze, si disse. *Sono un po' nervosa, tutto qui. Tornare a casa per un funerale è un dovere come un altro, non difficile da sopportare e di breve durata. Poi tornerò qui e prenderò il mio posto come vice-Custode di Ashara, com'è mio dovere di Comynara. È per questo che ho lavorato così duramente negli ultimi anni…*

La giornata era chiara e ventosa e le strade erano piene di fango per la pioggia caduta la notte precedente. Si erano lasciati alle spalle Thendara da pochi chilometri quando una delle guardie avvistò un gruppo di cavalieri che li precedeva sulla stessa strada. Al centro di essi Diotima scorse una chioma rosso oro. Subito riconobbe Lerrys, il preferito tra i suoi cinque fratelli più anziani. Anche lui doveva essere stato convocato a Serrais per il funerale, probabilmente mentre si trovava a Thendara per partecipare a qualche festa in casa di amici.

Gli mandò un richiamo mentale. Lerrys fece girare il cavallo e ordinò al gruppo di fermarsi. Pochi minuti dopo, Diotima e la sua scorta li raggiunsero.

«Sorellina, come sei cresciuta!» Come al solito Lerrys faceva sfoggio di eleganza anche nei semplici abiti da viaggio. Il suo volto angoloso ma attraente era illuminato da un sorriso. «Sei partita per la Torre che eri una bambina e ritorni da noi donna fatta!»

«Non ritorno da voi per molto, purtroppo», replicò allegramente Diotima. «Solo pochi giorni, il tempo di accompagnare nostra madre al luogo del suo ultimo riposo.»

«E per la Festa di Mezza Estate, se nostro padre ci permetterà di celebrarla», disse Lerrys. Non aveva mai mentito a Diotima quand'era bambina e anche adesso non faceva nulla per nasconderle quanto gli dispiacesse non poter partecipare alla festa con i suoi amici di Thendara, per fingersi a lutto per una donna che aveva conosciuto appena. Dama Serrais aveva avuto poco interesse per lui quand'era bambino, e ancor meno dopo aver capito che non intendeva darle dei nipoti. Era già malata da qualche anno all'epoca in cui Diotima era partita per la Torre, perciò la sua scomparsa non giungeva come una sorpresa.

Diotima scosse il capo, mentre il vento scuoteva i suoi veli da viaggio. «Forse tu potrai ballare tutta la notte e finire nel letto di chi vorrai, ma, in quanto a me, nostro padre mi farà senza dubbio salire in camera dopo i primi balli. E il mattino dopo tornerò alla Torre per prendere i miei voti definitivi.»

Lerrys indugiò su di lei con uno sguardo scrutatore e la ragazza sentì il breve contatto della sua mente. Per un istante lui tacque, pensieroso. «Sei sicura che questo è ciò che vuoi davvero, sorellina?»

Diotima aprì la bocca per rispondere, ma lui aveva già voltato il cavallo, che ripartì facendo schizzare il fango dietro di sé. Diotima, che amava cavalcare, gli si lanciò dietro al galoppo. Il suo accompagnatore, un giovane tecnico della Torre, la seguì con un sospiro rassegnato.

Quel giorno viaggiarono alla maggiore velocità possibile, finché gli ultimi raggi del sole non furono spariti dietro le colline, costringendoli a fermarsi e a fare il campo per la notte. Diotima scese rigidamente di sella e consegnò le redini a una delle guardie. Sconvolse il suo accompagnatore dando una mano a montare le tende e piantare i paletti. Dopo cena sedette con Lerrys accanto al fuoco morente, col viso illuminato dall'azzurro chiarore di Kyrrdis. Si stiracchiò con un gemito.

«Dolori muscolari?» domandò lui, sollevando un sopracciglio.

«Sì, ma ne è valsa la pena. Avevo dimenticato quanto mi piace andare a cavallo.»

«Sei sempre stata un maschiaccio.»

«Un cosa?»

Lui fece un sorriso malizioso. «È un modo di dire *terrario*. Inventato apposta per descrivere te.»

Diotima gli rivolse una smorfia. Si sentiva stranamente infantile e libera; era bello ridere e scherzare, essere con qualcuno che non cercava di trasformarla nell'immagine della perfetta Custode Comyn. «Almeno possiamo esser sicuri di una cosa», commentò. «Dopo una cavalcata come quella di oggi, stanotte dormiremo come sassi.»

Nel suo sogno, Diotima era tornata bambina e osservava le danze della Festa con un misto di delizia e aspettativa. Quello era il primo anno che poteva assistere ed era così eccitata che non riusciva a star ferma. Zia Jerana le passò davanti, ballando, con l'oro dei capelli che rispecchiava quello del vestito. I suoi occhi verdi scintillavano mentre eseguiva con grazia le complicate figure della danza. Diotima la guardava, rapita e ammirata, certa che sua zia fosse la più bella dama della sala.

Quando la musica stava per finire, Jerana vide Diotima che la guardava da un angolo e danzò con leggerezza verso di lei. «Ti stai divertendo, bambina?» le domandò con la sua voce melodiosa.

«Oh, sì», rispose la piccola con entusiasmo. «È meraviglioso! Vorrei poter danzare come te.»

Jerana rise e la prese tra le braccia, mentre la musica ricominciava. «Allora fallo, *chiya*.» Roteò di nuovo sulla pista da ballo stringendo a sé la bambina, che rideva deliziata.

Ma all'improvviso la sala diventò fredda; Diotima si sentì gelare.

Intorno a loro vorticava una nebbia azzurra che velò gli altri ballerini e attutì il suono della musica, fino a ridurla al silenzio. Il bagliore azzurro si fece più forte e gli occhi di Jerana ora non brillavano più di vivacità e gioia di vivere. Il suo viso era impassibile, senza neppure l'ombra d'un sorriso, e il colore le aveva abbandonato le guance e gli occhi.

Ora la nebbia azzurra stava diventando solida, come se si mutasse in ghiaccio dall'esterno all'interno. Jerana continuò a danzare come nulla fosse, sempre stringendo Diotima tra le braccia, ma non sembrava più consapevole della sua presenza. La bimba si guardò attorno disperatamente, in cerca di una via d'uscita. La sostanza azzurra aveva bordi sfaccettati e lisci piani regolari che si chiudevano sopra di loro. Inorridita, Diotima capì che erano al centro di una matrice.

Cercò di chiamare aiuto, ma la sua voce rimbalzò contro le pareti della matrice, con echi così assordanti da stordirla. Le sue parole erano ineluttabilmente intrappolate nel cristallo, così come lo era il suo corpo tra le braccia della zia.

Si svegliò ansimando, la faccia bagnata di sudore freddo. Kyrrdis, ora in fase calante, spandeva luce verde-azzurra sul suo giaciglio attraverso un'apertura della tenda. Le coperte erano ammucchiate di lato; doveva averle gettate via nel sonno. Era per questo che si sentiva così infreddolita, si disse; era questa la causa del suo incubo. Ma le occorse molto tempo prima di riuscire a riaddormentarsi.

Durante il successivo giorno di viaggio, l'arrivo a Serrais e il funerale di sua madre, nella mente di Diotima continuarono a echeggiare le parole di Lerrys: «Sei sicura che è questo ciò che vuoi davvero, sorellina?»

Sono sicura…? Non si era mai posta quella domanda. Nessuno gliel'aveva mai fatta. Fin dal giorno della sua nascita era stato deciso che sarebbe andata alla Torre per servire Madre Ashara e i Comyn, come aveva fatto sua zia Jerana. Pensò a lei, che un tempo era stata così allegra e ridente. Quando Diotima l'aveva ritrovata, il giorno in cui anche lei era entrata nella Torre di Comyn, era rimasta stupita nel trovarsi di fronte una sconosciuta, pallida e quieta nel velo rosso, ridotta a una scialba ombra di se stessa.

No, comprese Diotima, sconvolta. *Non di se stessa. Una scialba ombra di Ashara. È questo che succederà anche a me*?

All'improvviso desiderò con forza non dover tornare alla Torre di lì a due giorni. Raddrizzò le spalle e andò in cerca di suo padre, che dopo il funerale si era ritirato nello studio e c'era rimasto tutto il pomeriggio. Le restava giusto il tempo per parlargli, prima della cena.

Il calore del fuoco crepitante la colpì in faccia. Suo padre era abbandonato su una poltrona davanti al caminetto, con un boccale di brandy vuoto in mano. Diotima si avvicinò, ma senza toccarlo, così come imponeva il comportamento di una Custode. Gli occhi dell'uomo, quando alzò lo sguardo, erano arrossati, forse dal pianto o forse dal brandy. Se suo padre fosse stato come gli altri, sarebbe stato possibile capire i suoi sentimenti in quel momento; ma lui li aveva sempre schermati con cura ai figli. In effetti, ogni membro della famiglia aveva un forte scudo sempre attivo contro i contatti empatia, anche se talvolta Lerrys abbassava il suo per comunicare con lei.

Non c'era un modo delicato per esprimere quel pensiero. «Padre», disse tutto d'un fiato, «non voglio tornare subito alla Torre. Voglio restare a casa per qualche tempo.»

Lui sbatté le palpebre, sorpreso. «Cosa? A che scopo?» Indicò una lettera sulla sua piccola scrivania. «Mia sorella scrive che stai andando bene e fai onore alla nostra famiglia. Dice che prenderai i voti non appena tornerai là.»

Diotima esitò. «Non sono sicura di essere pronta.»

«Senza dubbio Ashara e Jerana possono giudicare meglio di te», replicò lui, scorbutico.

«Ma la vita è mia», disse lentamente Diotima. «Non sono sicura di voler finire come zia Jerana. Ricordo com'era prima di andare alla Torre e tu dovresti ricordarlo ancor meglio di me. L'hai vista quando mi hai accompagnato là. Non è più la stessa persona, te ne sarai accorto.»

«Certo che non lo è», rispose lui spazientito. «È una Custode.»

«Ma non è più Jerana! Anche i suoi occhi hanno cambiato colore!»

Lui si accigliò. «Di cosa stai parlando?»

«Una volta erano verdi. Ora sono impalliditi, sono diventati grigio-azzurri, come il ghiaccio.»

«Non essere sciocca, bambina.» Si alzò e si versò un altro bicchiere di brandy da una caraffa posata su un mobile d'angolo, dandole le spalle. «Gli occhi di tutti si schiariscono, quando si diventa anziani.»

Diotima si spostò davanti a lui e lo guardò in faccia. «I tuoi sono sempre verdi, e sei più anziano di lei.»

«Che differenza fa il colore degli occhi? Il lavoro di una Custode è più importante del suo aspetto fisico. Jerana fa onore alla sua famiglia e alla sua casta, come farai tu quando ti sarai dimenticata di queste sciocchezze. Essere scelta da Ashara è un grande onore. Sai quanto sono poche le ragazze che lei ritiene adatte?»

«E ti sei mai chiesto perché è così?» ribatté Diotima. «E perché tante falliscono durante l'addestramento? Le altre Torri non richiedono che una donna rimanga vergine per tutta la vita, e nell'addestramento di Ashara questo è solo l'inizio!»

Suo padre le rivolse uno sguardo severo. «Modera i termini, ragazza. Questo non è un argomento di discussione adatto fra padre e figlia.» Diotima arrossì e abbassò gli occhi. «Ashara addestra le Custodi nella maniera antica», continuò lui, «la maniera che ha mantenuto forti le Torri per secoli. Mia sorella è stata addestrata in questo modo, e prima di lei mia zia; le figlie della nostra famiglia sono state Custodi, brave Custodi, per generazioni. Io non sopporterò che tu piagnucoli e faccia domande impertinenti su cose che non sono affar tuo!»

Diotima sentì il sangue pulsare e ribollire nelle vene. Alzò la testa e guardò suo padre dritto in viso. «Stai dicendo che la mia vita e il mio corpo non sono affari miei. Tu sai cos'è successo a zia Jerana, che tu l'ammetta o no, e cosa succederà a me. E non te ne importa!»

«Non osare parlarmi così!» ruggì suo padre. «Vai in carnera tua e restaci, finché non avrai ricordato le buone maniere! E poi *tornerai* alla Torre, la mattina dopo la Festa. Ti ci rimanderei in questo istante, se potessi!»

Ma così la mia scorta si perderebbe i festeggiamenti al villaggio, pensò Diotima, indignata, *e tu ti preoccupi più per loro che per me*! Girò su se stessa, corse fuori della stanza e sbatté la porta.

La rabbia di Diotima filtrò anche nei suoi sogni: quando si trovò di nuovo intrappolata nella matrice azzurra, colpì coi pugni nudi la parete più vicina. Essa si spaccò con uno schianto soddisfacente, seguito dal tintinnio delle schegge che grandinavano al suolo. Incurante di essere a piedi nudi, Diotima oltrepassò l'apertura, solo per scoprire che fuori il pavimento non c'era. Fluttuò versò il basso, mentre il cristallo spezzato si allontanava sopra la sua testa. Soltanto allora si accorse di essere ancora in camicia da notte, circondata dal grigiore senza contorni del sopramondo.

In lontananza poteva vedere il Castello di Comyn, una luce azzurra, immobile, circondata dalle piccole scintille luminose degli operatori di matrici thendarani, ma neppure tutti i demoni della fucina di Zandru sarebbero riusciti a farla tornare laggiù. Scorgeva anche il baluginare delle altre Torri - Arilinn, Dalereuth, Neskaya, Corandolis - ma sapeva che nessuna di loro l'avrebbe aiutata. Tuttavia non poteva restare lì a lungo, nel sopramondo, senza essere scoperta.

Un istante dopo si trovò accanto alla tomba di sua madre nel cimitero di famiglia, a Serrais. «Vorrei che tu fossi ancora qui, madre», mormorò. «Mio padre ti ascolterebbe.» Fredde lacrime rigarono le sue guance. «Ma più probabilmente ti limiteresti a dirmi di obbedire a lui.»

Sospirò, mentre la sua rabbia scivolava via lasciando il posto a una stanchezza quasi paralizzante. «Forse dovrei davvero obbedirgli; è per quel compito che ho sempre lavorato, è tutto ciò che conosco. Diventerei la Custode della Torre di Comyn. Forse mi lascerebbero persino avere Arilinn o Neskaya. Forse non sarebbe così brutto… e io non ho altri posti dove andare.» Per qualche minuto rimase a fissare il tumulo dinanzi a sé, poi tornò a casa. Attraversò la porta chiusa della camera, dove il suo corpo attendeva disteso sul letto, ma all'improvviso, nel vedere l'immagine riflessa nello specchio dall'altra parte della stanza, si fermò.

Era Ashara.

Diotima ansimò terrorizzata, portandosi le mani alla bocca. Per un istante l'immagine mutò e lei vide se stessa, con gli occhi verdi spalancati e i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle. Ma, mentre guardava, la sua espressione si fece più smorta, i suoi capelli assunsero un pallore argenteo, il verde dei suoi occhi si diluì in un grigio color ghiaccio e di nuovo l'immagine diventò quella di Ashara.

Diotima si svegliò ancora una volta seduta sul letto, col cuore in tumulto. Le occorsero alcuni lunghi minuti per trovare la forza di scendere e guardarsi allo specchio. L'immagine che vide era la sua, senza nessuna somiglianza con Ashara. Tuttavia trascorse il resto della notte camminando avanti e indietro e guardando continuamente nello specchio.

Con mani tremanti, Diotima si tolse l'abito di morbida lana azzurra ricamato con gigli di lino, che era stato la sua veste per le occasioni ufficiali, quando ancora abitava a Serrais. Ormai non le era più possibile indossarlo in pubblico: dopo i due anni a Thendara il suo corpo era cambiato, era diventato più formoso, più maturo. Se quella sera avesse dovuto restare nella sua stanza, non avrebbe avuto occasione di parlare con Lerrys, l'unica persona probabilmente disposta ad aiutarla; e la mattina seguente, senza alcun dubbio, sarebbe stata riportata a Thendara, come una pecora destinata al macello.

Indossò un abito troppo largo e uscì in fretta nel corridoio. Forse una dama in visita aveva lasciato lì qualche veste, ormai fuori moda ma ancora portabile. In una delle camere degli ospiti trovò un vecchio cesto. Tolse il coperchio e vi frugò dentro, affondando le mani in strati di tessuto odoroso di cedro. Mise da parte un pesante mantello di lana con l'orlo di pelliccia, più adatto a una nonna che a… qualunque cosa fosse lei. Sotto di esso c'era un abito un po' stinto ma pulito e ben piegato. Solo gli dei sapevano come fosse finito lì; era il genere di vestito che una ragazza del villaggio avrebbe indossato per la Festa.

In fondo al cesto vide qualcosa di verde e dorato, i colori dei Ridenow. Quasi trattenendo il respiro, estrasse la veste e la sollevò. Alla luce delle candele il ricco tessuto scintillava. Il corpetto era aderente, la gonna larga e di splendida fattura. Era un abito degno di una comynara, e sì, le sembrava che fosse della sua misura.

Diotima lo prese, vi ripiegò dentro quello da popolana e tornò subito nella sua camera. Nascose quello più modesto sotto il suo mantello da viaggio e chiamò una cameriera che la aiutasse a indossare l'altro. Quando fu pronta ed ebbe congedato la cameriera, si studiò allo specchio. La veste le stava alla perfezione, come se fosse stata fatta su misura per lei. Sorrise alla propria immagine, poi però s'incupì. C'era qualcosa di stranamente familiare in quella stoffa, eppure non aveva mai indossato niente di simile. Fece una piroetta, guardando la gonna che si sollevava, e all'improvviso ricordò dove aveva già visto quell'abito.

Jerana l'aveva indossato la notte della Festa, molto tempo addietro, la prima Festa per Diotima, l'ultima per sua zia. Era quello che lei vedeva indosso a Jerana nei suoi sogni.

La ragazza sollevò il mento in atto di sfida. Sperò che anche suo padre non avesse dimenticato quel vestito. Quella sera sarebbe stata l'ultima in cui le avrebbero permesso d'indossare i colori verde e oro dei Ridenow. Dunque lei l'avrebbe indossato, e con orgoglio.

Il salone era pieno di gente, ma non rumoroso come avrebbe potuto essere, per rispetto al lutto recente. Alcuni ospiti indossavano abiti scuri, ma i più avevano optato per il solito abbigliamento da Festa di Mezza Estate. Dopotutto Dama Serrais era stata sepolta in grande stile e con tutti gli onori, e il ballo della Festa si celebrava soltanto una volta all'anno. Giù al villaggio i contadini e i bottegai tenevano i loro festeggiamenti meno formali. Di lì a sette mesi ci sarebbe stata una nuova ondata di nascite.

«Questa calma non durerà più di due ore», pronosticò Lerrys, quando gli scambi di coppia del primo ballo li fecero incontrare per un attimo in mezzo alla pista. «Poi nostro padre andrà a letto e la gente comincerà a gozzovigliare.»

Diotima tornò fra le sue braccia del suo cavaliere, un impeccabile e riservato individuo di mezz'età, suo lontano cugino, e gli sorrise distrattamente. Attese di passare ancora accanto a Lerrys e gli sussurrò: «La prima danza di coppia… con me!»

Lerrys inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, ma non ebbe la possibilità di replicare.

Poco dopo il Nobile Serrais si ritirò sul suo scranno intagliato, sulla piattaforma, e segnalò la fine del primo giro di danze formali. L'orchestra iniziò a suonare un lento, adatto alle coppie anziane che avevano ancora un po' d'energia. Con modi eleganti Lerrys riaccompagnò la sua dama dai parenti e attraversò la sala verso Diotima. S'inchinò, inarcando le labbra in un sorriso ironico.

«Posso avere l'onore, cara sorella?»

Diotima prese delicatamente la mano che le veniva offerta. Lui le passò l'altra dietro la vita, in una stretta leggera ma confortevole. La ragazza gli si avvicinò molto, per potergli parlare senza che altri ascoltassero.

«Cosa c'è, *chiya*?»

«Lerrys, ho bisogno del tuo aiuto», disse in fretta lei. «Nostro padre mi rimanderà alla Torre e io non avrò più modo di fuggire. Ashara s'impadronirà di me, così come si è impadronita di zia Jerana.»

«Ah.» Lui gettò uno sguardo attraverso la sala, ora piena di vivaci passi di danza e gonne roteanti. «Avevo ragione io, allora.» Ma, dietro quelle parole baldanzose, Diotima percepì la sofferenza. Suo fratello sapeva che loro padre vedeva in lui soltanto uno strumento per mettere al mondo altri eredi, così come in Diotima non vedeva altro che un'utile Custode.

Lerrys… gridò lei con la mente. Il ragazzo vacillò, come se l'avesse colpito.

«Io sono con te, sorellina. Vuoi fuggire o vuoi soltanto puntare i piedi e rifiutarti di andare?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ho molta scelta. Se non andrò alla Torre, nostro padre non vorrà neppure tenermi qui, non è così?»

«Possiamo sempre fuggire insieme a Vainwal e diventare ballerini professionisti», disse Lerrys con leggerezza. «A meno che tu non sia così disperata da diventare una Libera Amazzone.»

Diotima scosse le spalle e fece una smorfia. «Spero di non dover arrivare a questo.»

«Sarà difficile per te nasconderti da Ashara.»

«A meno che Ashara non mi voglia più. Ma non sarà la sola a non volermi, dopo ciò che ho intenzione di fare.»

Lerrys la guardò intensamente. «Qualunque cosa succeda, tu sarai sempre mia sorella.»

Anche quel ballo finì. Mentre le loro mani si separavano, Diotima mandò a Lerrys un messaggio mentale di gratitudine. Il Nobile Serrais aveva atteso che la musica tacesse per alzarsi e avvicinarsi a loro. «Vieni, Diotima, è l'ora che tu e io ci ritiriamo.»

«Sì, padre», mormorò lei, abbassando gli occhi. In silenzio salì in camera, perfetta immagine di una giovane modesta Custode Comyn in addestramento.

Diotima sedette sul davanzale di pietra della sua camera, vestita con l'abito festivo da popolana. La notte era insolitamente calda anche per la Mezza Estate e lei aprì le imposte. La grande casa era silenziosa e buia, ma in lontananza si udivano la musica e le risate provenienti dal villaggio, più in basso.

Sopra di lei la perlacea Mormallor era sorta per unirsi alle sue tre compagne. Diotima ripensò al vecchio proverbio: *Il giorno dopo, nessuno ricorderà ciò che è accaduto sotto le quattro lune*. Nel suo caso, si disse mestamente, nessuno l'avrebbe mai perdonata.

Pensò alla vita cui non avrebbe più fatto ritorno. Suo padre sarebbe stato furioso. Avrebbe potuto persino diseredarla. Ma forse non l'avrebbe fatto, a meno che lei non fosse tornata da quella notte con un bambino in grembo. Ed era stata addestrata proprio a evitare che ciò accadesse. Ma Ashara non avrebbe più voluto prenderla come Custode.

Stava gettando via tutti i suoi sogni, tutti i progetti che aveva fatto, tutti i lunghi anni di lavoro alla Torre. Sarebbe potuta diventare la Dama di Thendara. Ora sarebbe stata… cosa?

Diotima. Diotima e nient'altro.

Non avrebbe più avuto incubi.

Accennò un sorriso e raccolse lo scialle. In silenzio, scivolò fuori di casa e scese al villaggio.

◆

LA PAZZA DELLE COLLINE

di *Joan Marie Verba*

Joan Marie Verba ha visto i suoi racconti pubblicati in molte di queste antologie, come anche in Science Fiction Review. *Il suo primo libro,* Voyager: Exploring the Outer Planets, *è uscito nel 1991; non era fiction, naturalmente. Come molti scrittori apparsi sulle nostre pagine, sta lavorando anche a un romanzo.*

Una delle cose più notevoli di questo racconto è che riguarda Kennard Alton, uno dei personaggi principali del periodo intermedio nelle storie di Darkover. Lo troviamo in Ritorno a Darkover, L'erede di Hastur, L'esiliato di Darkover *e* L'esilio di Sharra, *romanzo in cui trova la morte. È proprio questo che mi piace: una storia su uno dei personaggi preferiti, almeno da me.*

Titolo Originale: “*The Madwoman of the Kilghard Hills*”

Il giovane Kennard sedette sul pendio erboso della collina per riprendere fiato. Suo fratello Lewis-Valentine e sua cugina Dorilys erano ormai corsi troppo avanti perché lui potesse riprenderli. Non riusciva più a vederli, oltre gli alberi e il fitto sottobosco. Ma, al di sopra della vegetazione, scorgeva la parte superiore delle mura che cingevano la sua dimora, Armida. Gli altri due erano probabilmente già arrivati a casa e si stavano facendo dare dai cuochi i biscotti appena sfornati.

Un paio di corna spuntò fra i cespugli e avanzò a balzelloni, verso il percorso seguito da Kennard. Lui proseguì con cautela. A due passi dalle corna si fermò. Una femmina di coniglio cornuto stava conducendo i suoi piccoli attraverso il bosco. I cuccioli - Kennard ne contò cinque - avevano piccoli bitorzoli dove in seguito sarebbero spuntate le corna.

Un leggero fruscio lo fece voltare. Un altro cucciolo di coniglio cornuto, impigliato fra i rovi, lottava invano per liberarsi. Kennard sfilò i guanti dalla cintura - suo padre glieli aveva regalati l'inverno precedente, per il suo settimo compleanno - e avanzò tra le piante spinose.

«Così i tuoi fratelli e le tue sorelle hanno lasciato indietro anche te, vero?» disse sottovoce. Delicatamente, senza toccare la piccola creatura intrappolata, allargò i rovi. Il coniglietto, che aveva solo qualche lieve escoriazione, si affrettò a saltellare dietro la sua famiglia.

Qualcosa di più grosso si mosse tra i cespugli più in alto, lungo il versante. Un chervine? Ce n'erano di grossi come orsi, con corna simili a quelle dei conigli cornuti, soltanto più grandi. Kennard si appoggiò su un piede e poi sull'altro, sforzandosi di vedere meglio, ma c'era troppa vegetazione tra lui e l'animale che stava facendo quel rumore. O forse Lewis e Dorilys erano tornati indietro, per portarsi alle sue spalle e fargli prendere uno spavento?

Il rumore continuò, ma non apparve nessuno. Kennard si mise le mani sui fianchi. «E va bene! Lo so che siete lì! Adesso venite fuori. Non ho nessuna intenzione di salire fin lassù.» Il fruscio tacque. Kennard fece un passo nella direzione in cui l'aveva udito l'ultima volta. «Ho detto che io lassù non ci vengo.»

Una corpulenta sagoma rossa balzò fuori, nella sua direzione. A

Kennard sembrò di scorgere una testa grande quanto un melone e coperta di capelli scarmigliati, prima di voltarsi e fuggire, gridando, fino ai cancelli di Armida.

Una delle guardie all'ingresso, Edric, afferrò Kennard per la cintura, lo sollevò dal suolo e lo rimise giù. «Ehi, ehi, giovane Ken, cos'hai visto? Dei banditi?»

«Non lo so», disse Kennard. «Quella *cosa* veniva verso di me.» Era fuggito subito, dopo aver lanciato uno sguardo così rapido che l'immagine rimasta nella sua memoria stava già svanendo, e lui si accorse di non riuscire a descriverla.

Edric fece un cenno agli altri due uomini. «Daremo un'occhiata», disse a Kennard. «Ora permettimi di accompagnarti da tuo padre. Devo informarlo, nell'eventualità che in questa zona ci siano dei banditi.»

La famiglia era seduta nella sala grande quando Edric fece ritorno. Valdir, il capofamiglia, sedeva su una morbida poltrona e leggeva un libro; Elorie, la madre di Kennard, stava ricamando una camicia. Lewis e Dorilys erano occupati con le tessere di un gioco a incastro sparse su pavimento. Kennard non aveva voglia di giocare con il rompicapo e trovava difficile leggere perché, per distinguere le lettere, doveva tenere il libro alla distanza di un braccio. Così aveva disposto sul tavolo i suoi soldatini, schierati in posizione di combattimento.

«Abbiamo perlustrato i boschi tutto intorno ad Armida, Nobile Alton», riferì Edric, «ma non abbiamo trovato niente. È possibile che vostro figlio abbia visto un chervine o un *cralmac* uscito dal suo territorio. Non ci sono tracce di banditi, né voci nei villaggi più vicini che ne facciano sospettare la presenza. Tuttavia, in ogni caso, aumenteremo la sorveglianza nei prossimi due giorni.»

Valdir annuì. «Grazie.»

«Forse Kennard ha visto quella strega dei boschi di cui ci ha parlato Mirella», intervenne Dorilys.

Elorie alzò gli occhi dal suo lavoro di ricamo e sorrise. «Non dirmi che credi alle favole della vecchia Mirella sulla donna con le dita lunghe e sottili che rapisce i bambini disobbedienti e li mangia per cena», disse. «Spaventava con queste storie anche tuo zio Valdir, quand'era bambino.»

Valdir si volse verso Lewis e Dorilys. «Ora capite perché raccomando a voi bambini di non separarvi, neppure in vista di queste mura? Cosa sarebbe successo se *ci fossero stati* dei banditi sulle colline? Forse non avremmo mai più rivisto Kennard.»

Lewis rispose, con gli occhi bassi: «Noi *non volevamo* separarci. È stato lui a rimanere indietro».

Elorie e Valdir si scambiarono uno sguardo d'intesa, poi l'uomo disse: «Trascorrerà molto tempo prima che io vi lasci uscire da queste mura senza una scorta. E Kennard può andare in cucina a farsi dare un altro piatto di biscotti dal cuoco, mentre voi due resterete senza. Forse così la prossima volta ci penserai, Lewis, prima di lasciare tuo fratello a cavarsela da solo».

Gli addetti alla cucina fecero sedere Kennard sul bancone, con un vaso di biscotti accanto a sé. Mentre mangiava, il ragazzo ascoltava le loro chiacchiere.

Janna, la capocuoca, gli diede una robusta pacca su un ginocchio. «Non te la prendere troppo con Lewis perché ti ha lasciato nel bosco. Lui ti vuole bene, anche se non lo dimostra. Stava solo facendo il bullo con la vostra cugina Dorilys, che è qui da poco tempo. Quando si sarà abituato alla sua presenza, tornerà a cercare minerali e a cacciare farfalle con te, come avete sempre fatto.»

Kennard scrollò le spalle. Era arrabbiato con Lewis perché non si era fermato ad aspettarlo, ma non era la prima volta, che ci fosse Dorilys o no; inoltre lui si sentiva molto meglio ora che poteva mangiare tutti i biscotti che voleva.

«Secondo te che cos'ha visto il bambino?» domandò Liriel, che stava lavando i piatti e i bicchieri del pranzo.

«Oh, non la strega di Mirella, stanne certa», rispose Janna, passando uno strofinaccio sulla superficie del bancone sporca di farina. «Quella storia era già vecchia ai tempi di mia nonna.»

«Quand'ero a casa di mia madre, una decina di giorni fa», disse Fiona, che asciugava le stoviglie e le passava a Tani perché le riponesse, «lei mi ha detto che, qualche giorno prima, una donna è venuta al villaggio a chiedere l'elemosina di qualche vecchio straccio da mettersi addosso e a barattare delle bamboline in cambio di filo da cucire e un po' di cibo. Era un po' fuori di testa, ha detto mia madre, ma le bamboline erano fatte bene. Alcune ragazzine del villaggio hanno tormentato le loro mamme perché gliele prendessero, così la donna ha avuto quello che cercava e se n'è andata.»

«Sapete», intervenne Tani, alzandosi in punta di piedi per mettere alcuni piatti sullo scaffale più alto, «questo mi fa venire in mente la storia che mi ha raccontato mia sorella, di una donna che era passata dal suo paese, solo che lei prediceva il futuro in cambio di cibo.»

«Ah, allora è così», disse Janna, raddrizzando la schiena e massaggiandosi le reni. «Il giovane Kennard, qui, ha semplicemente visto una mendicante.»

«*Non sembrava* una mendicante», mugolò Kennard.

Janna gli diede una pacca su una spalla. «Be', *chiyu*, tu eri spaventato. Anche una rapida occhiata a un albero spoglio, in un momento d'agitazione, può fartelo sembrare un gigante armato di ascia da battaglia.»

Molte *leroni* fecero tappa ad Armida nel viaggio di ritorno da Ridenow, dov'erano state a far visita ai loro parenti, alla Torre di Arilinn. Dopo averle salutate rispettosamente, i tre bambini lasciarono Valdir ed Elorie a parlare con le ospiti. Kennard era consapevole che i genitori speravano che ciascuno di loro, crescendo, mostrasse di possedere il *laran*, ma per lui quella faccenda di leggere nella mente degli altri era una cosa noiosa, da adulti. Fu lieto quando mamma e papà diedero loro il permesso di uscire.

Lewis e Dorilys corsero subito via nel lungo corridoio e, giunti in fondo, girarono l'angolo, sparendo alla vista. Kennard non cercò neppure di seguirli. Andò nella scuderia, per vedere il suo pony. Mentre accarezzava la groppa dell'animale arrivò Bard, il capostalliere. «Ti hanno lasciato solo un'altra volta, giovane Kennard?»

Il bambino scrollò le spalle.

«Be', se questo ti fa sentire meglio, sappi che tutti i ragazzini dell'età di Lewis si comportano così, se ci sono delle ragazzine attorno. Tra un paio d'anni farai lo stesso anche tu.»

Kennard continuò ad accarezzare il cavallo.

«Perché non lo selli e fai un po' di esercizio? La cosa che ti ha spaventato nel bosco non si è più vista e, con l'inverno che si sta avvicinando, è improbabile che in questa zona ci siano banditi. Sono sicuro che le guardie al cancello di daranno il permesso di andare su e giù per la strada.»

Quando Kennard uscì al trotto, infatti, Edric si limitò a dirgli di restare in vista e di rientrare presto. Era una bella giornata di sole e il cavallo sembrava contento di muoversi un po'. Oltre la prima curva, il ragazzo vide una donna con un malconcio abito di panno rosso seduta sul pendio erboso, occupata a cucire una bambola di stoffa. Kennard tirò le redini del cavallo e si voltò. Da lì scorgeva ancora Edric, presso il cancello, ma la guardia non poteva vedere la donna. Kennard decise che non c'era nessun pericolo ad avvicinarla. Era a portata di voce da Edric, aveva il cavallo e un coltello, più la corta spada che suo padre gli stava insegnando a maneggiare. Smontò e si tirò dietro il cavallo fino al punto in cui era seduta la donna.

Lei non alzò lo sguardo. I capelli unti, che avrebbero potuto essere castani o rossicci, le ricadevano davanti alla faccia. Kennard si chiese come facesse a vedere. Si fermò a qualche passo di distanza, per poterla esaminare con attenzione. Il suo ago aveva dato forma a un occhio, molto ben eseguito, sulla testa della bambola di stracci, imbottita di erbe ancora fresche e odorose.

Mentre cuciva, la donna oscillava avanti e indietro. «Vuoi che ti predica il futuro?» domandò. La sua voce era morbida e limpida, non vecchia e gracchiante come Kennard si era aspettato.

Lui si voltò ancora a guardare la strada, come per rassicurarsi che, all'occorrenza, avrebbe potuto allontanarsi in fretta. «Io… io non ho denaro con me.»

«Non ti ho chiesto niente.» Lei prese la bambola con la stessa mano in cui teneva l'ago. «Ti ho già visto. Ma tu sei scappato via prima che potessi dirti qualcosa.» E con l'altra mano batté un colpetto accanto a sé, continuando a oscillare.

Kennard sedette a un passo di distanza da lei, senza mollare le redini. Erano abbastanza lunghe per consentire al cavallo di pascolare.

La donna gli si avvicinò. «Ti predico il futuro?»

Lui scrollò le spalle.

L'altra s'infilò una mano nella scollatura della veste. Il bambino non vide con precisione cosa ne tirò fuori, solo bagliori azzurri tra le sue dita. Poi lei si concentrò, per quello che a Kennard parve un bel po' di tempo. «Vedo una moglie e due figli maschi», gli disse alla fine.

«Ma quella è mia madre, con Lewis e me.»

Lei scosse il capo. I suoi capelli, lunghi e disordinati, continuavano a coprirle la faccia. Si rimise nella scollatura ciò che aveva estratto.

Kennard udì un rumore di zoccoli sulla strada e si voltò. Le *leroni* e la loro scorta avevano lasciato Armida. Lui tirò il cavallo sul bordo della strada e le guardò; quando furono passate si voltò di nuovo verso la donna, ma… era scomparsa. Aprì la bocca per chiamarla, ma si rese conto che non conosceva il suo nome. Abbassando lo sguardo vide la bambola, non ancora terminata; il suo unico occhio lo fissava. La donna sarebbe potuta tornare a riprendersela, ma lui pensò che non fosse bene lasciarla lì per terra. Decise di restituirgliela più tardi, la raccolse e se la infilò dentro la blusa.

«Padre, cosa significa avere il *laran*?»

Valdir abbassò il libro. «Puoi sapere cosa pensano gli altri, o che emozioni provano.»

Il bambino spostò il peso sull'altro piede, a disagio. Ricordava bene che spesso suo padre capiva ciò che lui pensava o provava.

L'uomo sorrise. «Suppongo che tu volessi sapere un'altra cosa, per esempio quello che fanno le *leroni*.»

Kennard annuì.

Valdir s'infilò una mano nella scollatura della camicia. Il gesto fu quasi lo stesso che aveva fatto la donna, sulla strada, e Kennard ne fu stupito. Ma suo padre parve non farci caso. Tirò fuori una borsetta di seta, appesa alla collana che portava sempre.

«Ora voglio mostrarti una cosa. Non toccarla, però.» Con cautela, l'uomo aprì la borsetta e si fece scivolare sul palmo della mano una piccola gemma azzurra. Stando bene attento a tenere le mani dietro la schiena, Kennard allungò il collo a guardare meglio il cristallo. Emanava luce.

«Questa è una matrice», disse suo padre. «È legata a me e risponde ai miei pensieri. Ma non è molto potente. Può fare solo piccole cose, come far sembrare che una cosa sia qualcos'altro per un momento. Le *leroni* ne hanno di più grosse, nelle torri dove lavorano. Concentrando il loro *laran* su una grande matrice, possono fare cose meravigliose, come spostare le nuvole, o le rocce.»

Mentre Valdir rimetteva via la pietra, Kennard domandò: «Tu dove l'hai trovata, quella?»

«Gli operatori delle matrici addestrati in modo speciale ne hanno molte. Le *leroni* ne hanno ancora di più. Quando il tuo *laran* si sveglierà, cercheremo una *leronis* o un operatore di matrici e faremo in modo che anche tu ne abbia una.»

«Come faccio a sapere quando succederà?»

Suo padre sorrise. «Te ne accorgerai da solo. Quando ti sembrerà di conoscere ciò che gli altri pensano prima che loro te lo dicano, lo saprai.»

«Quando succederà?»

«Oh, non prima che tu abbia dieci o dodici anni. Ma non preoccuparti… succederà.»

«Allora dovrò andare da una *leronis* a farmi dare una gemma azzurra?»

«Sì.» Valdir fece una pausa. «Le matrici si trovano nel sottosuolo, ma le miniere sono state esaurite da tempo. Suppongo che sia possibile trovarne o perderne alcune, ogni tanto. Se un operatore di matrici ne smarrisce una scatola, per esempio. Possono sempre essercene altre negli antichi cimiteri o nelle rovine risalenti alle Ere del Caos. Ma io non consiglierei a nessuno di andare a cercarle là: ci si potrebbe impiegare tutta la vita per trovarne una.»

«La gente che ha il *laran* può predire la fortuna?»

«Alcuni possono vedere il futuro, sì. C'è un po' di questo dono nella nostra famiglia. Io ho visto te e Lewis prima della vostra nascita.»

Kennard piegò le spalle. Forse la donna aveva davvero visto il suo futuro, dopotutto.

Valdir sorrise. «Non è nulla di cui aver paura. Molta gente lo possiede. Ti abituerai al *laran* al punto che non ricorderai più il tempo in cui non ce l'avevi.»

Il giorno dopo, Kennard sellò il suo pony per fare una cavalcata. Mentre andava nella scuderia il cielo era soltanto coperto di nuvole, ma quando uscì nell'aria turbinavano fiocchi di neve e si era levato un vento freddo.

«Niente passeggiate a cavallo oggi, giovane Kennard», disse Edric. «Sta arrivando una bufera.»

«Non andrò lontano.»

La guardia scosse il capo. «No. Ho visto nevicate così fitte che ci si poteva perdere anche tra la casa e il fienile. Meglio che riporti dentro il pony. A cavalcare ci andrai un'altra volta.»

«E se là fuori c'è qualcuno?»

«Ci sono rifugi per i viaggiatori dappertutto e parecchi villaggi nelle vicinanze. Chiunque sia sorpreso da una bufera all'aperto ha il tempo di trovare un boschetto e ripararsi sotto gli alberi. Anch'io ho dovuto farlo, un paio di volte.»

Poco dopo, uscendo di nuovo dalla scuderia, la neve cadeva così fitta che Kennard vedeva a stento la casa. Edric lo prese per mano. «Lascia che ti accompagni alla porta.»

Nella bufera si udì un ululato che sembrava avere qualcosa di umano. Il bambino si fermò.

«È solo il vento», disse Edric.

Il vento scuoteva le finestre della sala grande, ma Kennard sembrava non farci caso e teneva lo sguardo fisso all'esterno, la faccia incollata al vetro.

Lewis e Dorilys giocavano a costruire castelli in miniatura, presso il caminetto. «Vieni qui, Ken», lo chiamò suo fratello. «Si direbbe che non hai mai visto la neve.»

Lui scosse il capo.

Dopo un poco sentì avvicinarsi i passi di suo padre. Valdir sedette sul gradino sotto il davanzale e lo guardò. «Cosa ti preoccupa, figliolo? Hai lasciato qualcosa là fuori?»

Kennard non sapeva come avrebbe reagito suo padre se gli avesse parlato della donna. Tuttavia era quasi impossibile per lui tenergli nascosto qualcosa. Tirò fuori la bambola dalla tasca interna della blusa e gliela porse.

Elorie vide il gesto, depose il suo lavoro di ricamo e si avvicinò.

«È ben fatta. Te l'ha regalata la figlia di una delle serve?»

«Ma non è finita», osservò Dorilys, che si era affrettata a raggiungerli assieme a Lewis.

«Cosa te ne fai di una bambola?» domandò suo fratello.

«Non è mia», rispose Kennard. «Lei l'ha lasciata per terra. Io l'ho raccolta per restituirgliela.»

Valdir gli posò una mano su una spalla. «Chi te l'ha data?»

Kennard scrollò le spalle. «Ho incontrato una donna anziana. Credo che fosse la stessa che mi aveva spaventato l'altra volta. Aveva una gemma azzurra come la tua e mi ha predetto il futuro.»

«Perché non ce ne hai parlato?» intervenne Elorie, preoccupata.

«Non lo so. Le donne di cucina dicono di aver sentito di una mendicante che vendeva bambole. Io ho pensato che fosse lei.»

«Non ho mai sentito parlare di una mendicante con una matrice», commentò Valdir, guardando Elorie.

Lei scosse il capo.

«Lascia che tenga io questa bambola, per ora», disse Valdir. «Mi metterò in contatto col padre di Dorilys e vedremo se possiamo fare qualcosa.»

Quando la bufera si fu placata, Kennard uscì a cavallo da Armida, accompagnato da suo padre, Edric e poche altre guardie. Damon, padre di Dorilys e zio di Kennard e Lewis, li attendeva sulla strada insieme con alcuni uomini e sua moglie Ellemir. Valdir aveva usato la matrice per parlare con loro durante la bufera, con un sistema di cui Kennard non era sicuro di aver capito il funzionamento.

Damon fece loro da guida e, giunto a un certo punto, fece cenno di fermarsi. Kennard smontò con gli altri. Suo padre e suo zio si chinarono accanto a lui, su un lato della strada.

Damon gli posò una mano su una spalla. «Hai capito cosa devi fare?»

Lui annuì e tirò fuori la bambola. «Cercherò di farla venire qui con me.»

Zia Ellemir lo fece voltare verso di sé. «Credo che accetterà più volentieri se la chiamerai per nome: Margali. È stata data per dispersa molto tempo fa e questa è la prima volta che abbiamo la possibilità di ritrovarla.»

Kennard si sentì arrossire. Suo padre gli aveva già detto tutto, naturalmente, a cominciare da quando Margali era stata generata da un uomo fornito di *laran*, morto prima di poter sposare sua madre. Questa si era poi maritata con un altro e, poiché nessuno dei due aveva il *laran*, a Margali non era stato insegnato nulla, né prima né dopo che quel dono si fu risvegliato in lei. Il suo vero padre era stato un operatore di matrici e aveva lasciato la sua gemma azzurra alla madre di Margali, affinché la desse al frutto della loro unione. Ma, senza l'intervento di un esperto, il male della soglia aveva fatto impazzire la piccola. Scacciata dai genitori, aveva vagabondato da un posto all'altro, sfuggendo ai controllori inviati dalle *leroni*, che avevano captato sugli schermi delle Torri l'uso di una matrice senza padrone. Tutto questo era così complicato che Kennard non ci aveva capito molto e si era persino dimenticato il nome della donna.

«Sono sicuro che sarai bravissimo», disse Damon. Indicò la foresta. «Lei è lassù, proprio dietro quella collinetta.»

Kennard prese la bambola e s'incamminò sulla neve farinosa. Giunto sulla sommità della piccola altura, guardò giù, ma non vide nulla. Che zio Damon si fosse sbagliato? Alcuni rami frusciarono. Lui intravide della stoffa rossa che ondeggiava al vento; lentamente, si avvicinò alle frasche.

I cespugli si aprirono. Margali emerse dalla vegetazione, coi capelli a coprirle il volto. Con mani tremanti, Kennard protese la bambola, come se fosse uno scudo.

Margali non ci fece caso. «Oh, mi hai riportato la mia piccina.» Prese la bambola e la cullò.

«Vorresti… vorresti vedere il mio pony? È molto simpatico.»

«Non adesso. L'ho già visto.» La donna sedette. Tirò fuori di tasca ago e filo e iniziò a lavorare per completare la faccia della bambola.

«Mia madre ha detto che è cucita bene.»

«Io cucio delle brave bambine. Tratto bene le mie bambine, come deve fare una madre, e do le mie bambine a madri che le amano, come si dovrebbero amare le bambine.»

Kennard spostò il peso da un piede all'altro. «Sì», fu tutto ciò che riuscì a dire.

La donna lo guardò dritto negli occhi e lui dovette lottare contro l'impulso di fuggire. Suo padre aveva detto che l'avrebbero sorvegliato anche da dietro la collina, ma la vecchia Mirella gli aveva raccontato storie di gente pazza che faceva cose terribili. Unì le mani dietro la schiena, per toccare l'impugnatura della sua piccola spada.

Lentamente Margali si alzò, incombendo su di lui. Kennard fece un passo indietro, scivolò e cadde contro un mucchio di neve.

Margali si rimise a sedere e fece uno strano rumore. Dapprima lui non capì cosa fosse, poi udì un gemito e comprese che stava piangendo.

«Paura di me. Perché loro hanno sempre paura di me e mi spingono via? Io non faccio male a nessuno. Mai. A nessuno.»

Kennard si girò e andò a chinarsi accanto a lei. «Mi dispiace. Mi dispiace. Non volevo farlo.»

Tenendo la testa bassa, lei agitò una mano. «Vai via.»

Il ragazzo rialzò lo sguardo, ricordando la sua missione. «Perché non vieni con me? Abbiamo dei buoni biscotti nella nostra cucina.»

«No», singhiozzò lei. «Loro fanno solo finta di essere buoni. Poi mi fanno del male. Mi dicono di andare via, o mi cacciano fuori. Devo stare per conto mio… soltanto io e le mie bambine.»

Kennard ripensò a ciò che avevano detto le donne della cucina. «Noi abbiamo stracci per le tue bambole. Finché ne vuoi. Mia madre ne ha una pila alta così» e alzò una mano fino alla cintura per mostrarne l'altezza.

Lei si asciugò il naso con una manica. «Stracci per le bambine?»

«Un mucchio intero.» Lui alzò la mano ancora di più.

«Oh.» Margali si tirò in piedi. «Va bene. Un po' di filo, anche?»

«Molto filo. Mia madre ha un sacco di filo da regalarti.»

La donna annuì. Stringendosi la bambola al petto, seguì Kennard su per la collina. Lui la prese per l'altra mano e la tenne con fermezza, nel timore che lei fuggisse non appena avesse visto i cavalli dalla cima dell'altura.

Ma più in basso non c'era nessuno. Kennard le lasciò la mano, stupito. Margali fece un passo avanti e si voltò. «Questa non è la strada giusta?»

Lui guardò a destra e a sinistra, poi si voltò a scrutare il bosco dietro di loro. «Io… non lo so.»

«Margali», disse una voce, più in basso. Kennard si girò e vide una donna sconosciuta, in ginocchio e con le braccia protese. «*Chiyu*. Mi dispiace per quello che ti ho fatto. Ho sbagliato a voltarti le spalle. Io ti voglio bene, Margali. Ti prego, torna da me! Ti insegnerò ancora a cucire, come facevamo una volta.»

«Madre! Madre, sei tornata. Lo sapevo che saresti venuta a cercarmi. Lo sapevo!» e corse tra le braccia della donna.

Stupefatto, Kennard scese lungo il pendio verso di loro. Quando fu più vicino alla strada vide suo padre, Damon e le guardie uscire dal bosco. E sulla destra camminava zia Ellemir, tenendo Margali tra le braccia.

«Sì, ora sei a casa, Margali. Io sarò tua madre, adesso. E ci sarò sempre, quando avrai bisogno di me.»

La volta successiva che Kennard vide Margali fu nella sala grande di Armida. I suoi capelli erano stati lavati, pettinati e riuniti dietro la testa. Indossava un abito pulito. Ma non era una vecchia, come lui aveva pensato fino ad allora, bensì una ragazza con solo pochi anni più di Lewis. Sedeva su una larga poltrona, con le gambe ripiegate sotto di sé, e cuciva una bambola. Ellemir le sedeva accanto e le teneva un braccio intorno alle spalle. Valdir stava leggendo un libro.

Nel vedere Kennard avvicinarsi, Ellemir gli sorrise. Poi si voltò a guardare Margali e le accarezzò un braccio. «Essere importanti non significa essere il primogenito, o avere molti compagni di gioco, e neppure avere il *laran*. Significa amare ed essere amati.»

«Vieni a giocare, Ken», lo chiamò Dorilys dal corridoio. Era accanto a Lewis e faceva rimbalzare al suolo una palla.

Kennard scoprì che gli piaceva di più stare a guardare Margali che cuciva.

Suo padre si voltò verso Dorilys. «Vi raggiungerà più tardi.»

Lewis e Dorilys scrollarono le spalle e corsero via.

Valdir tese un braccio verso di lui. «Qui c'è posto anche per te, figlio mio. Vi leggerò una storia, la storia di un ragazzo che è diventato famoso e onorato grazie ai suoi atti di coraggio.»

Kennard salì a sedere sulla poltrona e guardò le pagine, da sopra il braccio di suo padre, mentre lui cominciava a leggere.

◆

ORA SONO UN GROSSO GATTO

di *David Heydt*

David è un «giovane autore generico» ed è figlio di Dorothy Heydt, i cui lavori sono apparsi in molte antologie di Darkover, compresa questa. È iscritto al primo anno della San Francisco Academy of Art e questo racconto è la sua prima pubblicazione professionale. Sta seguendo l'esempio di sua madre, scrivendo storie vendibili su argomenti che io di solito non voglio. Ma in questo caso non è esatto dire che non *voglio una storia su questo tema, perché mai, neppure nei miei sogni più arditi, ho anche solo concepito un argomento simile: un cucciolo di uomo-gatto in una Casa della Gilda delle Libere Amazzoni.*

Non credo ci siano molti scrittori, stagionati o no, che avrebbero potuto immaginare una cosa del genere. Leggete e stupitevi.

Titolo Originale: “*I'm a Big Cat Now*”

* * *

Dagli *Annali della Casa della Gilda di Kadarin*: «Uno. Quest'anno abbiamo costruito una palizzata e scavato latrine e un pozzo. La caccia è stata buona e abbiamo coltivato gli orti. Durante l'anno si sono uniti a noi: Fiona n'ha Camilla e [qui diverse parole sono cancellate] Rakhal».

«Be', mi sembra che tu stia bene, Fiona», disse una delle due donne dai capelli corti che erano nella stanza. Fiona s'infilò lentamente la tunica dalla testa, mentre l'altra Libera Amazzone continuava: «Non ci sono complicazioni di nessun genere e i tuoi seni dovrebbero smettere di produrre latte fra una settimana, forse due». Rafaella fece una pausa. «Mi spiace, Fiona. So quanto sia difficile per te.» Lei non aveva mai avuto un bambino, né le era capitato di perderne uno, ma aveva un cuore sensibile.

«Grazie, sorella», sospirò Fiona. Era una donna alta, con braccia muscolose e capelli neri. La sua gola era attraversata da una sottile cicatrice bianca, ricordo del suo ultimo incontro con gli amici di suo padre, prima di unirsi alle Comhi-Letzii. «Forse una passeggiata nel bosco mi farà bene.»

«Naturalmente. Vai pure.» Rafaella le rivolse un ampio sorriso, mentre Fiona lasciava la stanza odorosa di medicinali.

Il vento gemeva tra i rami più alti come un bambino solo e spaventato. Fiona sedette su un tronco caduto, nella boscaglia ai piedi degli Hellers. *Mi chiedo quanto ci vorrà prima che sia finita*, pensò. Il vento le scompigliò i capelli e fece risuonare ancora quel lamento tra la vegetazione. Fiona si raddrizzò di colpo. *Questo non me l'immaginavo*! Mentre si alzava in piedi, ebbe un brivido. I seni pieni di latte le facevano male. Avrebbe dovuto portare con sé la pompetta per aspirarlo. S'incamminò in fretta nella direzione da cui proveniva il suono.

Sembra un gattino che stia affogando, pensò, mentre avanzava; poi il fruscio d'acqua corrente le ricordò la recente piena primaverile. Spostò un ramo carico di foglie e scoprì la fonte dei gemiti: quella vista le diede un senso di gelo al cuore.

Un animale coperto di peluria grigia era annegato nel fiume. Una femmina, con un cucciolo accanto. Il piccolo giaceva sul petto immobile della madre e spingeva il muso contro il suo corpo rigido, alla ricerca di un calore e di un nutrimento che non c'erano più. Era piccolo e grigio, lo stesso grigio della nebbia mattutina. Si volse a guardarla con occhi verde smeraldo, inverosimilmente grandi. L'impeto di pietà che assalì Fiona sommerse la voce del senso comune, che le diceva di ucciderlo o almeno lasciarlo morire, e la spinse a raccoglierlo dal petto della madre. Mentre il piccolo le si stringeva al seno e cominciava stancamente a succhiare, lei pensò a tutto ciò che gli uomini-gatto avevano fatto agli umani, le razzie, la schiavitù, le guerre. E, dopo che si fu incamminata a passi lenti verso casa, il suo spirito pratico la costrinse ancora a un'altra riflessione: *Questo cucciolo è un maschio. Cosa farò tra cinque anni, quando dovrà andarsene e nessuno lo vorrà*?

«Sei completamente ammattita?!?» gridò Siobhan. «Perché non hai lasciato questo coso…»

«Lui.»

«… *lui* a Zandru e non te ne sei dimenticata?»

«Io… non ho potuto. È solo che…» Fiona non riusciva a trovare le parole per descrivere l'orribile vuoto che i gemiti del piccolo avevano messo a nudo nella sua anima, e la gioia provata nel sentirlo contro il proprio petto. Lo sentiva stringersi, inconsapevole dell'agitazione nata intorno a lui. Davanti a sé aveva Siobhan n'ha Mhari, la Madre della nuova Casa. Era una donna corpulenta che sarebbe potuta sembrare sovrappeso; invece, pur essendo grossa il doppio di Fiona, era una massa di muscoli ben allenati. Ed era cresciuta sulle colline: aveva visto ciò che restava dopo un attacco degli uomini-gatto a un insediamento umano.

Dietro Fiona c'era la curatrice, Rafaella. Lei veniva da Thendara e aveva visto molte cose, compresi i *terrani*, ma non gli uomini-gatto. Teneva una mano su una spalla di Fiona, come per darle conforto… o impedirle di scappare.

Siobhan sospirò. «Rafaella, è possibile che la perdita del bambino l'abbia… mandata fuori di testa, in qualche modo?»

«Ne parli come di una drogata in crisi d'astinenza», disse Rafaella. «Una madre che ha perso il figlio ha diritto di soffrire. La sofferenza può prendere forme diverse. A volte una donna adotta il figlio di un'altra, oppure si prende un animale domestico, per consolarsi della perdita… anche se io non ho *mai* sentito di un caso come questo. Tuttavia, anche se tu e io possiamo pensare che il suo raziocinio abbia avuto un crollo, resta il fatto che stamattina si sentiva uno straccio, mentre ora sembra felice.»

«Comincio a stancarmi di sentirvi parlare come se io non ci fossi», protestò Fiona. Le altre due continuarono a discutere senza badarle.

«In che modo possiamo farla tornare a ragionare? Cosa dovremmo farcene di quel… quell'affare?»

«Bambino», disse Fiona.

«Be', Madre, quello che sto per dire non ti piacerà, ma la cosa migliore è che lei tenga il cucciolo e cerchi di allevarlo», rispose Rafaella con calma. «Sembra una cosa assurda, ma è per il suo bene.»

Siobhan alzò gli occhi verso l'alto soffitto della sala. «Avarra misericordiosa», sospirò. «E sia pure. Ma ricorda: cinque anni. Ti concedo cinque anni.»

Fiona uscì velocemente e, nonostante la paura del futuro, sorrise al fagotto tra le sue braccia.

Dagli *Annali della Casa della Gilda di Kadarin*: «Due. Quest'anno abbiamo rinforzato la palizzata e cominciato i lavori nella sala grande. La caccia non è stata buona come l'anno scorso, ma il nostro orto sta prosperando. Il giovane animale-gatto Rakhal cresce in fretta e mette a disagio molte sorelle…»

«*Kiya! Kiya*!» Il richiamo fece sussultare Fiona. Si voltò subito e vide entrare il figlioletto adottivo, nella claudicante imitazione di un bambino in corsa. Dal naso grigio e dalla bocca sgorgava sangue a profusione e le mani pelose erano sporche di rosso.

«Rakhal! Nel nome della Dea, cosa ti è successo? Parla lentamente, in modo che possa capirti!» lo esortò, interrompendo il flusso di parole sgrammaticate buttate lì tutte d'un fiato, nel linguaggio tipico di Rakhal e degli altri bambini lì alla Casa della Gilda.

«Ecco, io stavo giocando fuori, e Gwennis… sai, quella con i capelli neri, la figlia di Melitta, che non mi vuole mai prestare il suo coltello, lo sai, e che ha fatto cadere Aran giù dall'albero mentre lui cercava di…»

«Rakhal», lo ammonì Fiona. Sì, conosceva bene Gwennis, una robusta bambina di sette anni che si era imposta come capetto di quasi tutti i bambini alla Casa della Gilda, compreso uno che aveva cinque anni più di lei. Prendendo una scatoletta di polvere astringente di *karalla* per la faccia insanguinata di Rakhal, lei si rese conto non senza sorpresa che il bambino, pur avendo appena un anno, era alto quasi come Gwennis. Fino ad allora non l'aveva mai notato, dal momento che le capitava raramente di vedere Rakhal in compagnia degli altri bambini. *Pensandoci bene*, rifletté, *non vedo molto spesso neppure le mie consorelle. Da quando ho Rakhal sono diventata una specie di paria*.

«Scusa», continuò lui. «In ogni modo, lei e altri amici suoi mi sono saltati addosso e mi hanno tenuto mrphmmph grmmphrss…»

Le sue parole divennero incomprensibili mentre Fiona gli puliva la faccia e applicava la medicina. «... voglio dire che mi hanno tenuto fermo e Gwennis ha cominciato a darmi dei pugni forti (ansito), ma io avevo una mano libera e allora l'ho graffiata... so che avevo promesso di non farlo, ma (ansito) non le ho fatto troppo male, lo so, perché quando mi sono liberato lei non si stava rotolando per terra come nelle storie (ansito) o roba del genere... ma poi si è arrabbiata davvero e mi ha chiamato '*gre'zu*'... cosa vuol dire, *kiya*? E poi mi ha sputato e mi ha dato un calcio...» E qui l'ansimante racconto s'interruppe.

«Ti ha preso a calci? Dove?» Aveva già notato una brutta escoriazione sopra un ginocchio e una quantità di piccoli tagli e graffi, ma se c'era qualcos'altro doveva saperlo.

«Dove... dove fa male.»

«Dove?» Fiona sapeva che la sua espressione perplessa stava esasperando Rakhal, ma lui non era molto chiaro.

«Dove fa *molto* male, *kiya*.»

Fiona quasi scoppiò a ridere. «Ti ha colpito molto forte?»

Rakhal scosse il capo. «No, è scivolata su un sasso ed è caduta col sedere per terra. Allora gli altri hanno riso e mi hanno lasciato andare, e io sono scappato via.» Rakhal piegò la bocca in quell'orribile smorfia che lei aveva imparato a riconoscere come un sorriso.

«Vai a letto e vedrai che tra poco ti sentirai meglio.» *Mentre io andrò a difendere la tua innocenza,* pensò Fiona. *Probabilmente Melitta lo sta accusando di tutto, dalla violenza carnale all'omicidio. Non che io possa biasimarla. Noi madri possiamo essere cieche, quando si tratta di un figlio o una figlia che amiamo*. Augurandosi che quell'episodio non portasse all'espulsione di Rakhal con tre anni di anticipo, si avviò in fretta verso la sala grande.

Entrando nel vasto locale, Fiona raddrizzò le spalle e si mantenne eretta, cercando d'ignorare il coniglio che le saltellava da qualche parte tra la gola e il cuore. L'aria secca e polverosa non le fu d'aiuto; non era certo il momento di mettersi a starnutire.

Melitta era in fondo alla sala e stava parlando con Siobhan, accigliata e scura in viso. Accanto a lei c'era Gwennis, che, nel veder arrivare Fiona, fece un sorrisetto malizioso e trionfante. Siobhan si voltò a guardarla. Era chiaro che avrebbe preferito non doversi occupare di quella situazione. «Fiona, per il nono inferno di Zandru, cos'è successo?»

«Te l'ho già detto», intervenne Gwennis. «Quella specie di gatto mi è saltato addosso e mi ha tutta graffiata. Vedi?» disse, mostrando orgogliosamente una benda insanguinata attorno a una coscia. «Che bisogno hai di parlare con lei?»

«Taci. Ho già sentito la tua versione dell'accaduto, bambina. Ora, Fiona, dov'è Rakhal? Lo voglio qui, a rispondere di ciò che ha fatto» - guardò Gwennis - «o forse non ha fatto.»

«Rakhal…» La voce di Fiona si ruppe in uno squittio. «Rakhal è a letto. Ho pensato che fosse meglio farlo sdraiare, dopo che è stato preso a calci nelle parti basse.»

«No, *kiya*, sono qui», disse la voce di Rakhal dietro di lei. Fiona si voltò, stupita. «Dove sono gli altri?»

«Gli altri?» Siobhan lo guardò, confusa.

«Aran, e Jaelle, e Hillary, e Melora. Voglio sapere se Hillary sta bene. Credo di averla buttata per terra mentre scappavo.»

«Sì, lui le ha fatto male! Io lo so, perché lei lo teneva fermo per una gamba e lui le ha dato un calcio…» Gwennis tacque di botto.

«Cosa?» esclamarono all'unisono Melitta e Siobhan.

Gwennis non disse niente e si guardò i piedi.

«Bene, allora!» riprese Siobhan. «Rakhal, tu trascorrerai un'ora in più ogni giorno con l'insegnante di arti marziali, per imparare a controllare meglio i tuoi artigli.» Gwennis sogghignò. «E tu, Gwennis» - il sogghigno scomparve, - «domani aiuterai Aran, Jaelle, Melora e Hillary a lavare i piatti in cucina dopo cena. Inoltre, dopo l'orario di scuola, starai confinata nella tua stanza per tutta la settimana prossima. Così un'altra volta ci penserai bene prima di accusare qualcuno in questo modo.»

Siobhan sembrava compiaciuta, Melitta soddisfatta, Gwennis sul punto di piangere e Rakhal confuso. Fiona sospirò di sollievo.

Mentre lasciava la sala insieme a Rakhal, Fiona scherzò: «Allora, da quanto stai frequentando le lezioni di arti marziali?»

Dagli *Annali della Casa della Gilda di Kadarin*: «Tre. Quest'anno abbiamo completato la sala grande e iniziato i lavori nel dormitorio principale. La caccia continua a essere scarsa, ma l'orto prospera in questo terreno ricco. Ci sono stati due nuovi arrivi, Camilla n'ha Rafaella e Clea n'ha Gwennis».

Questo viandante è una persona abbastanza a posto, pensò Fiona. L'uomo aveva mangiato la sua ciotola di stufato con più gusto di chiunque altro a cena, perciò lei si sentiva disposta a essere tollerante. È *ovviamente impaurito per essersi dovuto rifugiare dalla bufera in una casa delle Libere Amazzoni*. Gli occhi di lui saettavano di qua e di là, come se si aspettasse di essere impalato da un momento all'altro.

Era un bardo itinerante e, quando gli fu chiesto di cantare, Fiona notò un particolare che la divertì molto: si lambiccava disperatamente il cervello in cerca di canzoni che non fossero troppo maschiliste, sicuro che quelle gli sarebbero costate la vita.

Alla fine optò per una versione improvvisata di *Raul, il cacciatore coraggioso*, col nome e il sesso del protagonista cambiati. Le donne dovevano mordersi la lingua per non ridere. Ma i bambini non avevano mai sentito la canzone e non avrebbero notato gli errori nella metrica neppure se glieli avessero sbattuti sul naso.

Rakhal era seduto di fronte al bardo a gambe incrociate, con gli altri bambini. *Questo potrebbe spiegare il suo disagio*, pensò Fiona con un sussulto. La sua faccia pelosa, contorta in un sorriso di gioia, era tutt'altro che tranquillizzante per chi non lo conosceva. Il bardo continuava a gettargli occhiate molto nervose e, dopo quella prima canzone, chiese licenza di andare a letto, adducendo la scusa di un mal di testa.

«*Kiya*!» esclamò Rakhal, correndo verso sua madre. «Non è stata la più meglio canzone che tu abbia sentito?»

«La migliore», lo corresse Fiona con un sorriso. «Sì, certo. Il bardo è stato molto bravo.» *Pover'uomo*, pensò.

«*Kiya*», disse ancora Rakhal. Lei tornò subito a guardarlo. Il suo tono era cambiato, come quando stava per farle una domanda difficile. «*Kiya*, perché noi non viviamo in un villaggio, come dice la canzone? E che cos'è una città? E perché non ci sono altri uomini qui? E perché…»

Fiona lo fermò con una risatina nervosa. «Una cosa alla volta, Rakhal. Noi non viviamo in un villaggio perché la tua *kiya*… preferisce stare qui. Una città è un villaggio molto più grande, con molta più gente. E…» Questo era difficile, perché non sapeva come spiegarglielo in modo comprensibile. «Gli uomini non vivono qui perché… devi sapere che qualche volta gli uomini possono… voglio dire, farci del male. Un uomo…» Come far capire la violenza sessuale a un bambino di due anni, anche se più sviluppato e intelligente di quelli della sua età? «Un uomo ha fatto male alla tua *kiya* e per questo il padre di lei l'ha mandata via di casa.»

«Perché, *kiya*?»

Dagli *Annali della Casa della Gilda di Kadarin*: «Quattro. Quest'anno abbiamo completato il dormitorio. Per la maggior parte, la costruzione della Casa della Gilda è finita. La cacciagione è tornata abbondante e, anche se il tempo non è stato dei migliori, l'orto ha continuato a dare buoni frutti, grazie anche all'aiuto extra che possiamo avere con un dormitorio più capace».

Rakhal entrò di corsa nella stanza. «*Kiya*! Mi hanno promosso ancora. Hillary è venuta con me. Puoi darle un biscotto o qualcos'altro?»

Fiona si voltò e li vide, l'uno accanto all'altra. Le loro teste erano quasi alla stessa altezza. «Per Evanda! Non dovreste essere in classe, tu e Hillary?» Prese da uno scaffale un vaso di terracotta e consegnò alla bambina un biscotto al miele. Nella stanza aleggiò l'odore dolciastro che usciva dal vaso; Fiona lo chiuse e lo rimise al suo posto. Non doveva preoccuparsi che Rakhal mangiasse troppi biscotti: i dolci non gli piacevano. Però ne teneva sempre qualcuno a portata di mano per Hillary, che, dopo il litigio di due anni prima, gli era diventata amica. Hillary aveva quattordici anni ed era soltanto qualche centimetro più alta di lui. Fiona stentava ad accorgersi della rapidità con cui suo figlio cresceva.

«Oh, *kiya*! Oggi è venuto il padre di Aran. Ha parlato con Siobhan e ha portato Aran via con sé.»

«Lo so, Rakhal. Oggi lui ha compiuto cinque anni, ricordi?» *Poco più di un anno e toccherà anche a te partire*, pensò. Provò un senso di freddo e rabbrividì. «Hillary, com'è andata la scuola oggi?»

«Abbastanza bene. Siamo stati a caccia e Zucca Pelosa, qui, ha preso un maiale selvatico. Ha lasciato che te lo dicessi io.» Rakhal fece un sorriso melenso. «In ogni modo, quella è stata un po' come l'ultima canzone che ha rotto l'arpa. Si è preso una ramanzina sulle 'responsabilità del suo nuovo grado' ed è stato mandato fuori con me. Io sono tornata indietro perché non gli tendessero un agguato in corridoio. Come se qualcuno osasse provarci.»

«Ah, bene. Vuoi un altro biscotto al miele, Hillary?» Fiona riprese il vaso. Era un gesto cui aveva fatto l'abitudine, perché i bambini della Casa della Gilda venivano spesso a supplicarla di dar loro pasticcini e biscotti.

«Sì, credo di potermi prendere la responsabilità», rise Hillary.

Dagli *Annali della Casa della Gilda di Kadarin*: «Cinque. La caccia è stata buona e il tempo assai migliore dell'anno scorso. Per la prima volta dalla fondazione della casa abbiamo una grande abbondanza di cibo, che sorella Fiona n'ha Camilla prepara con grande abilità».

«No, no, no! Santo cielo, usa *anche* la tua dannatissima mano destra! Visto che sei nato ambidestro, devi ficcarti in testa di usare tutte e due le mani!» Darilyn, l'istruttrice di scherma, si lasciò andare ad alcune interessanti metafore, mentre schivava i colpi dei due coltelli di legno di Rakhal.

Lui rise. «Non so, Darilyn. Sono davvero *capace* di fare l'ultima cosa che hai detto?»

«Se non la smetti di combattere con una mano alla volta, ti farò diventare davvero mancino!» grugnì lei. L'odore di sudore e di segatura stuzzicava piacevolmente il naso di Rakhal, che scoprì i denti in un sorriso felice. Lei sbuffò. «Ti batti come una testa di cavolo di tre anni!»

«No!» replicò Rakhal, girando su se stesso e sferrando in rapida successione due colpi che per poco non oltrepassarono la guardia di Darilyn. «Io mi batto come una testa di cavolo di *cinque* anni, ricordi? E poi ti ho già battuto una volta», proseguì, tra affondi, fendenti e ansiti di fatica. «Specialmente quando… ti faccio scherzetti… come questo.» Si spostò all'indietro per evitare una veloce combinazione di colpi, corse di nuovo avanti, balzò in alto con una capriola e passò sopra la testa di Darilyn, atterrando dietro di lei con il pugnale da allenamento contro la sua gola. Lei si batté una mano su una coscia per riconoscere la sconfitta e i due si separarono.

«Non male», gli concesse Darilyn. Rakhal sbuffò. «Ma se tu avessi dovuto batterti contro più di un avversario, o non fossi riuscito a sconfiggermi così presto, non avresti avuto l'energia per resistere altri due minuti. Neppure tu.» Gli sorrise.

«Hai detto una cosa più vera di quanto credi», rise Rakhal. «Le mie gambe sono esauste e ho la schiena a pezzi.» Si massaggiò le reni con smorfie esagerate, schioccando la lingua in modo buffo.

Darilyn assunse un tono di ammonimento scherzoso. «Non crescere così in fretta, da qui alla prossima lezione. Sei solo una spanna più basso di me, eppure io sono alta come un uomo robusto. Hai già un buon allungo e una velocità straordinaria.» La sua voce diventò più seria. «Ma non essere mai troppo sicuro di te. Quello è il modo migliore per finire ammazzato. E cerca di tenere la coda fuori della portata dell'avversario. L'unica cosa che mi ha impedito di afferrartela al volo è stata la paura di essere trascinata a terra dalla velocità della tua capriola e rompermi una costola. Il che non sarebbe opportuno, a una sola settimana da… scusa, fai finta che io non abbia detto niente.»

«Non preoccuparti», la tranquillizzò lui con un sorriso triste. «Dovrei avere avuto il tempo di abituarmi all'idea. Solo, credo che *kiya* mi mancherà tantissimo. Se non altro, in questi anni lei non è stata sola.» Fece una smorfia. «Mi domando come la prenderà.»

Fiona andava avanti e indietro nella sua piccola stanza, evitando i mobili e gli altri ostacoli. *Per la Dea*! pensò. *Ha soltanto cinque anni! Come possono farmi questo? Soltanto cinque anni*… «Non importa che sia già tre dita più alto di me», disse ad alta voce, ridendo. «Mi domando solo come la prenderà.»

In quel momento suonò la campana d'allarme e tutti ebbero ben altro di cui preoccuparsi.

Nel bagliore arancione della boscaglia in fiamme, piccole forme bipedi correvano avanti e indietro lungo il fronte dell'incendio. «Come ha potuto scoppiare?» gridò Rakhal a Darilyn, in mezzo a quel fragore. «Siamo nel pieno delle inondazioni primaverili!»

«Ti aspetti che *io* lo sappia?» muggì di rimando lei, senza smettere di spalare. «Continua a lavorare!»

«Rakhal!» chiamò Fiona in mezzo al fumo. La sagoma scura di lui le comparve accanto all'improvviso e lei gli si aggrappò. «Rakhal, dai a me il tuo badile! Torna vicino al fiume con gli altri bambini. Vai!» Afferrò l'attrezzo per levarglielo di mano e cercò di spingere il ragazzo lontano dalla linea del fuoco, ma inutilmente.

«No, *kiya*.» Lei lo guardò e le parve che la confusione di rumori intorno a loro si smorzasse in un quieto mormorio di sottofondo. «No», disse ancora Rakhal. «Non sono più un bambino. Non importa quanti anni abbia. Il mio posto è qui.» Si scostò da lei e corse verso un altro punto del fronte dell'incendio, in cui c'era bisogno di altra gente.

Fiona lo seguì con lo sguardo, paralizzata dallo shock. Attraverso il frastuono e le fiamme udì vagamente la voce di lui e intravide la sua figura offuscata dal fumo. *Quando è diventato così alto*? si chiese. Poi le forze la abbandonarono e Fiona perse i sensi.

«… si sta riprendendo. Fiona? Come ti senti?»

«Mi fa… male la testa», disse lentamente, mettendo a fuoco il volto di Rafaella. «E i polmoni… coff… mi sembra di averli lasciati appesi nell'affumicatoio.» Tossì ancora e bevve l'acqua che l'assistente della curatrice le porgeva. «Dov'è Rakhal?» Nel vedere l'improvviso disagio di Rafaella, si preoccupò. «Dov'è? Gli è successo qualcosa? Si è fatto male?»

La curatrice esitò. «È scomparso. Nessuno l'ha più visto dopo l'incendio, ma sono partite alcune squadre di ricerca, per lui e per altri…»

«Dopo l'incendio? Quanto tempo è passato?»

Rafaella esitò di nuovo. «Hai battuto malamente la testa su un sasso, e il fumo che hai respirato non ti ha certo giovato. È trascorso un giorno. Siamo sicuri che lui…»

«*Kiya*?» chiamò una voce roca. La figura stagliata sulla porta, illuminata alle spalle dal sole, tossì. «Stai bene?»

«Mi chiedi se *io* sto bene?» Fiona riuscì quasi a ridere, mentre le sue guance si bagnavano di lacrime. Rakhal entrò barcollando nella tenda. Metà della sua peluria era bruciata e la pelle esposta era ustionata, dove non era piena di vesciche. Tossì ancora e, prima di afflosciarsi al suolo, riuscì soltanto a dire:

«Rafaella, se hai del balsamo per le bruciature ti do un bacio.»

Dagli *Annali della Casa della Gilda di Kadarin*: «Sei. Quest'anno abbiamo avuto epidemie, cacciagione scarsa, gelate dei raccolti, piogge fuori stagione, piene e inondazioni e, a coronare il tutto, un terribile incendio della foresta».

«Addio, *kiya*», disse infine Rakhal, dopo aver salutato tutti gli altri. «Ti voglio bene. Non mi dimenticherò di te, *kiya*.» Fiona singhiozzava. «Non piangere», disse lui. «Hai una grande famiglia, ora. Starai bene.» Ma Fiona continuava a piangere sommessamente, e avrebbe continuato per ore.

Rakhal si tirò sulla testa il cappuccio di pelle grigia per ripararsi dalla pioggia e s'incamminò sulla strada che scendeva nella valle.

FINE
del Libro XXXVI
de *La Saga di Darkover*

LE DONNE DI DARKOVER

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro VIII ↵

EDITRICE NORD

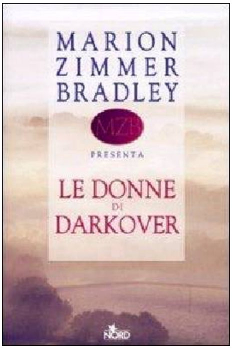

«Ogni antologia da me curata assume all'improvviso una piega particolare, creata dalle storie che scelgo, e questa ha preso una forma che non mi sarei mai aspettata. I racconti che mi arrivavano l'uno dopo l'altro trattavano tutti, con poche eccezioni, un tema al quale non avevo mai pensato: le Libere Amazzoni col *laran*.» Ispirate da un sogno dell'autrice e protagoniste di romanzi classici come *La catena spezzata*, le Rinunciatarie (dette anche le Libere Amazzoni di Darkover) sono tra le creazioni più celebri di Marion Zimmer Bradley, e non soltanto perché affermano con orgogliosa fierezza la loro indipendenza all'interno del mondo darkovano, fondato sulla predominanza maschile, dichiarando che non saranno mai conosciute «con il nome di un uomo, padre, tutore, amante o marito», ma soprattutto perché le loro vicende rivelano come, in realtà, sia impossibile per chiunque, uomo o donna, liberarsi completamente dalle «catene» sociali, siano esse scelte liberamente o imposte. Nascono così personaggi unici, in cui il coraggio trascinante si fonde con la consapevolezza della sofferenza e l'irruente vitalità si colora di una toccante malinconia. Con il risultato di rendere sempre più intensa la luce emanata da quel monumento della letteratura fantastica che si chiama Darkover.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

- Introduzione di Marion Zimmer Bradley
- Lotta di Chel Avery
- Le Due Nemiche di Marion Zimmer Bradley
- La Spergiura di Annette Rodriguez
- La Città della Magia di Janet R. Rhodes
- In una Notte di Mezza Estate di Deborah Wheeler
- L'Onore della Gilda di Joan Marie Verba
- La Stagione delle Farfalle di Diana L. Paxson
- Situazioni Mal Giudicate di Kelly B. Jaggers
- Risveglio di Mary Fenoglio
- La Missione di Carlisia di Patricia D. Novak
- Rinunciare di Judith Kobylecky
- Ci Vuole un Ladro di Mercedes Lackey
- Rinchiusa di Jean Lamb
- La Canzone di Danila di Vera Nazarian
- Il Giovane Ardais di Elisabeth Waters
- Una Vita Avventurosa di Lynne Armstrong-Jones
- La Magia di Evanda di Emily Alward
- I Vendicatori di Varzil di Diann Partridge
- Toccare un Comyn di Andrew Rey
- Perditempo di Patricia B. Cirone
- Visita di Famiglia di Margaret L. Carter
- Missione a Dalereuth di Priscilla W. Armstrong

INTRODUZIONE

di *Marion Zimmer Bradley*

Ogni antologia da me curata assume all'improvviso una piega particolare, creata dalle storie che scelgo, e quella di quest'anno ha preso una forma che non mi sarei mai aspettata. I racconti che mi arrivavano l'uno dopo l'altro trattavano tutti, con poche eccezioni, un tema al quale non avevo mai pensato: Libere Amazzoni col *laran*.

Come ho detto, è un'idea che a me non era mai venuta. Quando ho creato l'Ordine delle Rinunciatarie (comunemente noto come Gilda delle Libere Amazzoni) l'ho strutturato in modo piuttosto rigido. Le donne comuni di Darkover potevano scegliere solo fra tre strade: sposarsi e avere figli, andare in una Torre - se in possesso del *laran*, - oppure, se non si sentivano destinate né all'una né all'altra vita, diventare Libere Amazzoni.

Perché la piega presa da questi racconti mi sorprende tanto?

Probabilmente, visto il modo in cui avevo costruito Darkover, pensavo che le due cose si escludessero a vicenda. Ogni gioco ha le sue regole; uno non gioca a scacchi ignorandone le regole. Nell'SCA le donne insistono per combattere e diventare cavalieri, senza alcuna considerazione del fatto che in un Medioevo ricreato non possono *esistere* cavalieri donne! Come storica, mi si accappona la pelle. Mi affretto ad aggiungere che, come ex maschiaccio, posso simpatizzare con una ragazzina che sogna di essere un cavaliere, e in un mondo immaginario questo va bene; ma non in un vero Medioevo.

E c'è un'altra cosa: quand'ero una ragazzina, la mia conoscenza delle coetanee confermava che nella stragrande maggioranza erano fin troppo contente dei limiti che venivano loro imposti. Quasi tutte le compagne di scuola erano più che soddisfatte del destino che le aspettava... si appassionavano ai più sdolcinati romanzi d'amore (quando io leggevo la fantascienza) e giuro che non avevano altri interessi fuorché i vestiti alla moda, i trucchi e - sempre e comunque - i ragazzi. Io ero (o sarei stata) felice di avere bei vestiti, ma i trucchi non m'interessavano e l'aggettivo che mia madre usava per una figlia così fuori degli schemi era appunto «maschiaccio». Come risultato, ho sempre snobbato gli adolescenti maschi della nostra specie, benché a me gli *uomini* piacessero abbastanza Quelli che conoscevo alle scuole superiori erano interessati soltanto al football, a parte i pochissimi neolettori di fantascienza. Poiché il football (e le auto di grossa cilindrata) mi annoiavano (e mi annoiano tuttora, per quanto questo possa sembrare blasfemo), a quell'epoca non riuscivo a sentirmi attratta dai miei coetanei. Ho imparato ad apprezzare gli adolescenti soltanto quando ho cominciato a insegnare. Le mie alunne non si appassionavano a molte cose, a parte confrontare gli anelli e parlare di maschi; alcuni ragazzi invece avevano almeno allargato il loro orizzonte intellettuale a materie come la musica o l'inglese (che cercavo disperatamente d'insegnargli). Prima di diventare maggiorenne avevo già perso il conto delle amiche, e delle insegnanti, che mi avevano preso da parte per spiegarmi che mi sarebbe convenuto conformarmi, imparare a ballare, fingere di apprezzare gli sport e la musica... in breve, accalappiare un ragazzo e fare come tutte le altre. Il fatto che io non lo facessi le *spaventava*. Una ragazza, pensavo io a quel tempo, era una creatura che *esisteva* allo scopo di trovarsi un ragazzo. Ben di rado ho trovato delle eccezioni, finché non sono diventata adulta.

Se nel dir questo posso sembrare amareggiata è perché lo sono.

È stato soltanto quando sono entrata nel mondo della fantascienza che ho conosciuto uomini - e adolescenti - cui onestamente non importava il fatto che io fossi donna.

Come potrete capire da tutto ciò, non posso essere il punto di riferimento per gente ansiosa di vedere in me il simbolo della perfetta femminista. Mi sono trovata spesso a dire a certe teoriche del femminismo che la fantascienza è un posto dove non ho mai trovato neppure il minimo accenno di discriminazione; i loro tentativi di arruolarmi nella santa causa delle scrittrici discriminate (gli editori per cui lavoro sono spesso donne) non fanno molta presa su di me. Io non sono mai stata popolare - anzi - tra le femministe, e questo mi va bene. (Dov'erano loro quando io, da ragazzina, avrei avuto bisogno di loro?)

Ma le donne di oggi vogliono avere tutto, e forse qui sta il motivo per cui, quando ho annunciato questa antologia, sono arrivati l'uno dopo l'altro racconti dove c'erano Libere Amazzoni che avevano, oltre al resto, anche il *laran*.

Ancora non sono convinta che ciò sia molto realistico. Una cosa che non trovo realistica è il concetto di una Custode che diventa

Libera Amazzone. La professione di una Custode è così impegnativa che una donna incapace di rassegnarsi a una ferrea disciplina non può essere accettata in una Torre. E se quel genere di vita non le piace, ha modo di scoprirlo durante il lungo e difficile addestramento.

Ma, a parte questo, ho deciso che un tale afflusso di Libere Amazzoni col *laran* doveva significare qualcosa di profondo per gli immaginari abitanti di Darkover, ed ecco perché presento una selezione di storie sulle Rinunciatarie di Darkover fornite di *laran*. Voi che ne pensate? Sarete d'accordo con gli autori e le autrici dei racconti?

In ogni caso, spero che vi piacciano come sono piaciuti a me. Uno dei miei lettori, recentemente, mi ha detto che cominciando a scrivere sulle Libere Amazzoni mi ero alienata alcuni di quelli che avevano apprezzato i miei primi romanzi. Odio pensare che sia così. Ehi, tutto questo è un gioco. Siamo qui per divertirci.

MZB

◆

LOTTA

di *Chel Avery*

Dapprima non riuscivo a capire se Chel fosse il nome di una donna o di un uomo. In realtà è l'abbreviazione di Michel, nome che, come lei dice: «Uso raramente, perché tutti lo scambiano per Michette o per Michael. Ho già fin troppi altri problemi».

I miei scrittori fanno i lavori più insoliti, spesso affascinanti. Chel è una «Specialista di Relazioni Conflittuali» e lavora per il Friends Conflict Resolution Program, un'organizzazione quacchero. Devo ammettere che un racconto intitolato Lotta *sembra molto in sintonia con ciò. Dice di aver scritto molte cose non-fiction, ma che questo è il primo racconto di fantasia pubblicato.*

Titolo Originale: “*Strife*”

◆

* * *

L'una dopo l'altra, Shaya n'ha Margali liberò cautamente le sue consorelle dal contatto a cinque, cercando di facilitare la cosa con una separazione lenta e graduale. Ma il distacco psichico era sempre doloroso e lei rabbrividì a ogni singola uscita dal legame. Con una transizione violenta e improvvisa si trovò mentalmente disconnessa, seduta in circolo con altre quattro donne accovacciate intorno a una gemma azzurra e a un giovane cane da pastore.

«Guardate, Minka si appoggia sulla zampa ferita come se non si fosse mai fatta male!» si rallegrò Caitha, e afferrò golosamente una manciata di bacche della neve da un vassoio di frutta. «Abbiamo fatto un ottimo lavoro.»

«Sembra però che Shaya non sia molto soddisfatta», disse Mellina, la più osservatrice di tutte, appoggiando una mano sul polso di Shaya. «Cosa c'è, mia cara? Noi siamo così felici che tu ci abbia insegnato a lavorare insieme. Perché non lo sei anche tu?»

«Voi non avete termini di paragone. Voi non sapete cosa significhi appartenere a un vero circolo di operatori delle matrici», sbottò Shaya. Poi fece un sospiro. «Scusatemi. Sono stanca, e ho fame, e... sì, non sono soddisfatta. Ma non dovrei sfogare su di voi la mia delusione. Caitha, passami un po' di quella frutta, per favore.»

Caitha spinse il vassoio verso di lei. Dorelle andò a prendere una ciotola di pane e noci, la pose davanti a Shaya e le sedette accanto. Anche Lista si avvicinò, sull'altro lato, e le quattro donne si strinsero intorno a lei, circondandola del loro affetto. Mellina le accarezzò la mano. «Confidati con noi, Shaya. Aiutaci a capire cosa c'è che non va.»

Shaya attese finché le lacrime che stavano per scivolarle lungo le guance non furono sotto controllo. «Il mio padre adottivo, Damon Ridenow, mi ha detto che, quando una persona ha fatto parte di un circolo telepatico, nessun altro genere d'intimità le potrà mai bastare. Se quella persona lo perde, farà di tutto per ricrearlo, altrimenti ne soffrirà per tutto il resto della vita. E se voi non avete fatto questa esperienza, è impossibile che possiate capirla.»

«Ma non l'abbiamo forse fatta?» si stupì Lista. «Cosa stavamo facendo poco fa? Certo, hai ragione per quanto riguardi l'intimità. È come...»

«Come spogliarsi anche della pelle», finì per lei Dorelle.

Shaya rise malinconicamente. «Queste sono le parole che la gente usa sempre. Ma nella faccenda c'è molto di più. Non si tratta solo di essere l'uno nella mente dell'altro, non si tratta solo di conoscere tutti i pensieri altrui. Quando il contatto è realizzato nel modo giusto c'è un prezioso senso di vicinanza di fiducia, d'amore...» Per un momento fece una pausa imbarazzata, stentando a trovare le parole giuste. «Questo fa sembrare completamente sbagliato ciò che abbiamo fatto noi. Voglio dire, io vi voglio bene e mi fido di voi al punto di consegnarvi la mia stessa vita. Lo sapete. Però manca qualcosa.» Le guardò in silenzio, poi continuò: «Io sono cresciuta nella Torre Proibita, e per me è stato come rimanere tutto il giorno ogni giorno, tra le braccia di una dozzina di persone che mi amavano. Anche quando c'erano delle divergenze, anche quando mi comportavo male e venivo punita, potevo sentire la loro presenza affettuosa intorno a me. Ho creduto di poter fare lo stesso qui, con voi».

Dorelle parlò con voce così bassa che le altre dovettero trattenere il respiro per sentirla. Ma a livello psi, i suoi pensieri furono pressanti e decisi. «Vivere con voi quattro è la cosa migliore che mi sia mai successa. È più bello di quanto avrei mai potuto sognare.»

Shaya l'abbracciò con forza. «Oh, per favore, non pensare che questa piccola Casa della Gilda tra le colline non sia il posto del mondo dove vorrei essere. Qui sono felice più di quanto non potrei chiedere... se la mia fosse stata una vita *normale* Ciò di cui sto parlando è una cosa che va oltre la normalità. Sto parlando di magia.»

Caitha si stiracchiò e sbadigliò. «Quello di cui abbiamo bi sogno è una buona nottata di sonno. Vi rendete conto di quanto è tardi? Credo che il vero problema di Shaya sia la stanchezza, e lo stesso vale per noi. Buonanotte, mie care.» E con un rapido bacio su quattro guance uscì dalla stanza.

Chiusa nel confortevole abbraccio di Mellina, Shaya era preoccupata. «Dev'essere colpa mia. Io non sono una Custode, sono solo una giovane operatrice. Se la mia *breda* Cleindori fosse qui, invece che chiusa nella Torre di Arilinn, forse...»

«Non biasimare te stessa.» Mellina la strinse. «Se qualcuno ne ha colpa, siamo noi. A parte te, siamo tutte semplici popolane. Il nostro *laran* potrebbe non essere abbastanza forte.»

«Non lasciarti influenzare da queste favole dei Comyn. A Mariposa avevamo molte persone d'estrazione popolare nel nostro circolo. Ecco perché ero così sicura di poter fare lo stesso anche qui.»

Quel sogno era ancora così vivido. Quando abitava nella Casa della Gilda di Thendara, si era accorta del gran numero di Libere Amazzoni dotate di *laran*. Questo era comprensibile. Le donne del popolo in possesso di capacità psichiche erano delle disadattate. Non erano accolte e addestrate nelle Torri facilmente, non quanto quelle di famiglia nobile. Fuori posto nel loro mondo, spesso trovavano rifugio nella Sorellanza, una comunità che almeno concedeva loro di essere se stesse.

Shaya aveva notato la necessità di una terapia emozionale, e talvolta anche fisica, tra le nuove arrivate, che spesso si rifugiavano in una Casa della Gilda per sfuggire a situazioni disperate. Pressata da ciò, aveva persuaso le Madri della Gilda a lasciarle scegliere un gruppetto di Rinunciatarie e aveva fondato una piccola Casa lontano dalla città, dove un circolo di telepati avrebbe potuto sviluppare le proprie capacità e offrire un addestramento alle telepati della Sorellanza che non avevano mai potuto imparare a controllare il loro *laran*. Quello sarebbe anche diventato un luogo di riposo e di cura per le nuove reclute con cicatrici emotive troppo profonde per il rigoroso addestramento.

Mellina stava seguendo i suoi pensieri. «E ha funzionato. Abbiamo un successo meraviglioso. Noi *stiamo* imparando a guarire.»

«Hai ragione, naturalmente. Scusa se mi lamento. Tutto quello che ho chiesto alle Madri della Gilda di lasciarci fare lo abbiamo fatto, e con successo. Solo che non avevo capito fino a che punto desiderassi… quel senso di appartenenza cui ho rinunciato lasciando Mariposa.»

«Tu appartieni al gruppo. Come ognuna di noi, cara.»

«Sì, ma non è la stessa cosa. Non riesco a descrivere cos'è che manca, ma se tu avessi vissuto quell'esperienza, diresti che il nostro senso di comunione è come una spruzzata di neve sulle pianure rispetto a una bufera sugli Hellers.»

«Be', forse quando saremo più abituate a lavorare insieme e avremo imparato a conoscerci meglio…»

«Io non credo. Ho scelto il gruppo con cura, non solo perché tutte abbiamo il *laran*, ma perché stavamo bene insieme. Io tengo molto a ciascuna di voi e mi sono accertata che ognuna fosse affezionata alle altre. Nessun circolo di Torre dal tempi delle Ere del Caos è mai stato scelto con tanta cura riguardo alla compatibilità dei caratteri.»

Shaya pensò alle quattro consorelle. Nel legame della matrice le percepiva come qualcosa di meteorologico. Caithi era una brezza primaverile, forte, esuberante, e talvolta imprevedibile. Lista era un cielo dove splendeva il sole, caldo, aperto, pacifico. Dorelle era una nevicata estiva, che accarezzava ogni cosa con tale gentilezza da dissolversi in quel contatto.

«È io?» Mellina stava ancora seguendo i suoi pensieri.

Shaya immaginò per lei un raro firmamento stellato che ricordava di aver visto da bambina, sereno, ma con una sola luna in vista. Le stelle scintillavano su uno sfondo di tenebra *e* mistero.

«Adulatrice.» Mellina la baciò. «Se non fossi così stanca… Ma *sono* stanca. Dormiamo. Domani tutto ci sembrerà diverso.»

Shaya ripensò alle parole durante il trambusto scoppiato il giorno successivo. Stava portando un secchio di acqua calda in lavanderia, quando sentì bussare. Suppose che fosse il conciatore con le pelli che Caitha doveva portare al mercato. «Mellina, puoi pensarci tu? Io ho le mani occupate.»

Pochi minuti dopo, mentre lei aveva le braccia immerse fino al gomito nell'acqua saponata, Mellina tornò in lavanderia. «Shaya, credo che dovresti venire un momento. Abbiamo un problema interessante.»

Nella stanza di ricevimento, un'anziana donna, vestita con un abito delicatamente ricamato e bordato di pelliccia, sedeva davanti al fuoco. Teneva la schiena perfettamente dritta, comunque sembrava a suo agio anche sul rustico sgabello di legno. Vedendo entrare Shaya si alzò. «Voi dovete essere Shaya n'ha Margali. È un onore incontrarvi, *mestra*. Io sono Magwyn Delleray.»

La visitatrice era cortese, perfino amichevole di modi, ma Shaya aveva imparato a diffidare della cordialità immediata da parte di donne estranee alla Gilda. «Come conoscete il mio nome, *domna*?»

«È stato mio figlio, Regald Delleray, ad affittarvi questo edificio. Dapprima era riluttante a fare affari con delle donne, ma io l'ho persuaso che le Rinunciatarie hanno reputazione di onestà e buona condotta, e che avreste trattato bene la proprietà.»

Shaya pensò che essere la madre di Regald Delleray non era un titolo di merito. L'uomo aveva cercato d'imporre loro un affitto esorbitante. Ma nessuna donna doveva essere giudicata in base alle azioni dei suoi parenti maschi. Dama Magwyn sembrava fatta di un'altra pasta.

«Allora siamo in debito con voi, *domna*. In cosa possiamo aiutarvi?»

«Non sono io ad aver bisogno di aiuto, ma mio nipote Dennor. Possiamo sederci a parlare? È una cosa che necessita di alcune spiegazioni, e temo che, se le abbreviassimo restando in piedi, voi mi chiedereste di andarmene prima che io abbia avuto la possibilità di persuadervi ad accettare la mia richiesta.»

Shaya sorrise. Le piaceva la franchezza di quella dama. «Vi assicuro, mia signora, che a nessuna donna sarà mai chiesto di uscire da questa casa senza essere stata ascoltata sino in fondo. Prego, sedetevi. La vostra storia dev'essere effettivamente lunga, perché non mi viene in mente alcun modo in cui noi possiamo aver a che fare con un bambino.»

«In realtà non è piccolo, ha quasi undici anni. E benché ci abbia sempre dato problemi, di recente è diventato assai più difficile da controllare. Credo che mostri i primi sintomi del male della soglia. Sua madre aveva il *laran* e io suppongo che questo dono sia passato a Dennor.»

«In tal caso non è a noi che dovete rivolgervi, ma alla ***leronis*** di una Torre.»

«Certo, questo è ovvio», disse Magwyn, con impazienza «Ma Regald non vuole avere nulla a che fare con questa cosa. Lui non ha il *laran* e considera la condotta sregolata del figlio frutto di capricci e nient'altro. Il rimedio che adotta è di picchiarlo o punirlo facendolo studiare di più. Non si fida delle Torri e non permetterebbe a una *leronis* di entrare in casa nostra.»

«Oh, povero bambino», intervenne Mellina. Shaya aveva dimenticato che la giovane donna le stava ascoltando, e prima che lo spirito compassionevole di quella la inducesse a coinvolgere le Rinunciatarie in qualcosa che non le riguardava si affrettò a dire: «Sì, è una triste situazione, ma non riesco a capire come noi possiamo essere di aiuto».

«Il ragazzo potrebbe essere in pericolo», continuò Magwyn. «Ha bisogno di protezione e istruzione. Io voglio toglierlo dalle mani di suo padre. Potrei dirgli che sta partecipando a una partita di caccia coi cugini e portarlo qui da voi, che so essere in grado di fare qualcosa per lui.»

Shaya balbettò: «*Domna*… mi spiace. Non possiamo, non vedo come… Prima di tutto non ospitiamo mai maschi di età superiore ai cinque anni in una Casa della Gilda. E anche se lo facessimo, cosa vi fa credere che potremmo essergli di qualche aiuto?»

Mellina la guardava con aria interrogativa e Shaya si augurò che la smettesse. Magwyn disse ancora: «Innanzitutto so che vi è permesso fare ciò che volete. Ho sentito parlare del giuramento dell'Ordine delle Rinunciatarie ed esso non vi proibisce di fare quanto vi chiedo. Voi parlate di un'usanza, non di una regola. E in quanto a ciò che potete fare, be', non sono stata addestrata in una Torre, ma ho abbastanza telepatia da riconoscere il *laran*. Ho osservato le donne che abitano con voi, al mercato, e ognuna di loro ha il *donas*. Ora non cercate d'ingannarmi dicendo che siete qui per fare le levatrici, in un villaggio dove c'è una nascita ogni volta che il

Kyrrdis è in piena. Non svolgete nessun lavoro artigianale, non producete nulla e non offrite i vostri servizi come guide o mercenarie. Questa casa è un circolo di *laran*. Ne sono certa».

Shaya si passò una mano sul viso. Nella sua mente tornò il ricordo delle minacce e degli attentati contro la Torre Proibita. Alla gente di quel paesetto di campagna, superstiziosa e ignorante, sarebbero bastati pochi pettegolezzi e loro si sarebbero viste cacciar via come un chervine appestato.

«Non temete», disse a bassa voce Magwyn. «Non metterò in giro voci sul vostro conto, e credo che da queste parti la gente non abbia abbastanza immaginazione da capire ciò che ho capito io. La mia era solo un'ipotesi… finché la vostra reazione non me l'ha confermata.»

Magwyn prese la mano di Shaya, mentre Mellina le si chinava accanto. «Una cosa ve la prometto: qualsiasi decisione prenderete, io non parlerò male di voi, con nessuno. Ma vi prometto anche che se mi aiuterete avrete in me una forte alleata, e che farò il possibile per favorirvi quando ne avrete bisogno. Ora me ne vado. Domani Dennor e io saremo al mercato, al recinto del mercante di cavalli, dove il ragazzo può stare ore senza accorgersi del passare del tempo. Se avrete deciso di fare qualcosa per lui, venite e io lo manderò con voi.» La donna si alzò. «Grazie per aver ascoltato la mia richiesta. Credo che ora dovrete discuterne fra voi. Troverò da sola la porta.»

Shaya represse un sospiro di sollievo mentre Magwyn usciva, poi si accorse dell'espressione angosciata di Mellina. Sapeva che erano in arrivo guai.

«È fuori questione, mia cara», disse con fermezza. «Capisco che le difficoltà di questa donna abbiano toccato il tuo cuoricino tenero, ma la cosa è impossibile.»

Mellina, tuttavia, benché solitamente dolce e accomodante, poteva trasformarsi in una donna-gatto che vedesse minacciati i suoi cuccioli, quando veniva alla luce il suo istinto protettivo. «È possibile, invece. Dobbiamo consultarci con le altre.»

All'ora di pranzo, Mellina ne aveva già parlato a tutte e Shaya si trovò in minoranza. «Perché no?» domandò Lista. «Non possiamo dire di essere troppo occupate con altre cose. Facciamo un tentativo. Cosa importa se non è nelle nostre usanze tenere un ragazzino nella Casa della Gilda? Io penso che potremmo farcela», aggiunse, guardando le altre con occhi scintillanti. «È avrò qualcuno sicuramente più *entusiasta* di voi di allenarsi con la spada.»

Dorelle, come Shaya aveva previsto, si era addolorata nel sentire quanto Regald fosse duro con suo figlio. «Dopotutto un ragazzo di undici anni è ancora un bambino, in molte cose. E una parte dei problemi che abbiamo sempre con gli uomini dei Domini è dovuta al fatto che vengono costretti a diventare adulti e soldati quando sono ancora troppo giovani. Noi potremmo fare qualcosa di buono per questo ragazzo.»

Shaya alzò gli occhi al cielo, con un mugolio. «Ma non avete sentito come stanno le cose? Suo padre lo picchia perché è difficile da tenere sotto controllo. In altre parole è un piccolo lazzarone indisciplinato. Rovinerà la pace della nostra casa. Lo ha già fatto, anzi. Questa è la prima volta che litighiamo, non vedete?»

Ma era una battaglia persa. Il giorno dopo tre amazzoni s'incamminarono verso il recinto del mercante di cavalli: Shaya, speranzosa di poter imporre fin dall'inizio il rispetto dell'autorità e della disciplina, Caitha, impaziente di constatare l'abilità del ragazzo con la spada, e Dorelle, ansiosa di consolare il poverino e proteggerlo dall'insensibilità delle altre due.

Nessuna aveva pensato alla possibilità che Dennor non volesse andare con loro. Magwyn dovette prenderlo in disparte e parlargli in tono duro. Il loro scambio di parole avvenne oltre la portata di udito delle tre consorelle, ma dal loro aspetto e dagli echi emotivi che emanavano, fu chiaro che Dennor stava imprecando e lamentandosi, mentre Magwyn passava dalle esortazioni alle minacce.

La vecchia signora aveva però una volontà di ferro - Shaya se n'era già accorta - e, qualunque cosa gli disse, alla fine ebbe la meglio. Ma il Dennor che si unì a loro era scorbutico e di pessimo umore. «Mandarmi con una banda di *dames*, e neppure giovani e carine», brontolò. Spinse via la mano che Dorelle gli aveva poggiato su una spalla. «Nessuna vecchia strega mi farà diventare un portatore di sandali.»

Dorelle rimase ovviamente sconcertata. Shaya si disse cupamente che, se non altro, di quel passo non ci avrebbe messo molto a convincere le altre a rinunciare a quella stupida impresa e a rimandare il ragazzo a casa sua. Caitha non si mostrò affatto impressionata dall'atteggiamento di Dennor e anzi riuscì a mettere fine ai suoi brontolii dicendogli: «Presto sapremo che razza di portatore di sandali sei. Appena a casa faremo una lezione di scherma e poi vedremo se avrai ancora tutta questa tracotanza mascolina».

Per fortuna Caitha riuscì a stancarlo con la scherma, altrimenti le cose sarebbero andate ancora peggio. Prima dell'ora di cena, il ragazzo aveva spaventato a tal punto Minka che la povera cagna correva a nascondersi dietro la casa ogni volta che lo vedeva; aveva rotto un boccale senza volerlo e un altro volutamente, in un accesso di rabbia, quando Mellina l'aveva ammonito di stare più attento; e si era lamentato tanto e a voce così alta che tutte, salvo Caitha, avevano il mal di testa. «È questo che voi *signore* mangiate per cena?» sbuffò, quando sedettero a tavola. «Io sono un uomo. Ho bisogno di carne e voglio della birra. Questa roba mi farà *morire*.»

Shaya, che aveva ormai perso la pazienza, lo afferrò per una spalla e lo scrollò. «Ascoltami bene, cucciolo di *cralmac* spelacchiato, quando a Nevarsin c'è la neve alta e gli studenti restano inchiodati al coperto per mesi, darebbero qualsiasi cosa per la verdura e il latte che vedi su questa tavola. E quando a Temora c'è la marea rossa e i pesci non sono buoni da mangiare…» La voce le si spezzò per l'indignazione.

Caitha intervenne, mantenendo la calma. «Se non ti piace il nostro cibo, Dennor, non sei costretto a mangiarlo. Nel frattempo, per favore, taci e lasciaci cenare in pace.»

Il ragazzo tacque e mangiò.

Dopo cena, quand'ebbero sparecchiato e Dennor fu mandato in camera sua, le cinque donne dovettero decidere se riunì si in circolo intorno alla matrice quella sera. Shaya era di pessimo umore, Caitha si sentiva esausta e le altre erano preoccupate e infelici. C'era il rischio che, adesso che il ragazzo era fuori della vista, la rabbia che avevano provato per lui la sfogassero le une sulle altre. Shaya decise di fare comunque allenamento. «Abbiamo bisogno di esercitare il controllo. Né possiamo aspettarci di lavorare sempre in condizioni ideali». Così entrarono in rapporto e provarono qualche semplice operazione psi, concludendo con un incantesimo volto a placare i nervi scossi della povera Minka. Con loro grande sorpresa andò tutto meglio di quanto potessero immaginare, anche se ne uscirono troppo stanche per parlarne. Barcollando verso il letto, Lista mormorò: «Di questo passo, Minka diventerà la cagna più sana di tutti i Domini».

Qualche ora più tardi Shaya fu svegliata bruscamente da una serie di grida angosciose che si susseguivano senza sosta. Vacillò fuori, scalza e per metà spogliata, e scoprì che le grida provenivano dalla camera di Dennor. Lista e Caitha erano già lì. Dennor si contorceva sul letto, tremante e coperto di sudore. «State lontane da me», gridò. «Ho detto di stare lontane!» Poi si coprì la testa con le braccia e gemette. «I muri, i muri stanno ballando, mi cadono addosso!»

«Per la Dea, cosa gli prende?» disse Lista. «Non vuole che lo tocchiamo.»

«È il male della soglia», rispose Shaya. «Siete fortunate, se non ne avete mai sofferto. Portatemi una brocca di acqua e un boccale. Vedo che ha rotto quelli che gli avevamo messo sul comodino. E tu, Caitha, guarda nell'armadietto delle erbe. Dovrebbe esserci una bottiglia di *kirian*. È quello che odora di… no, è meglio che non lo annusi. Portami semplicemente tutte le bottiglie piccole.»

Poi sedette sul bordo del letto e parlò con fermezza. «Dennor, ascolta con attenzione quello che ti dico. Io so cosa ti sta succedendo. È capitato anche a me. Ci si sente molto male, è vero, ma se la cosa viene trattata nel modo giusto tutto si risolve. Ora ti sembra di essere diventato pazzo, ma non è così. Mi senti?» Non era sicura di essersi fatta capire. «Non sei pazzo.»

Quando Mellina rientrò di corsa, pochi momenti dopo, Shaya riuscì a far alzare Dennor e lo costrinse a camminare avanti e indietro per la stanza, sorretto da due di loro.

Fu una lunga notte. Era ormai quasi l'alba quando una Shaya esausta sedette accanto a un ancor più sfinito Dennor, ancora disorientato ma calmo. «Mio padre mi punisce quando faccio così. Dice che sono un debole, un isterico, e che diventerò un portatore di sandali.»

Shaya avrebbe voluto spiegargli che c'erano cose peggiori di quella, ma invece disse: «No, tu hai il *laran* e non c'è nessuna debolezza in questo. È solo che il tuo corpo non si è ancora abituato ad averlo e per abituartici dovrai imparare a essere forte. Domani comincerò a insegnarti come controllarlo. Ti racconterò la storia di *Dom* Esteban degli Alton, che era capitano della Guardia e il più abile spadaccino del suo tempo. Ma la battaglia più dura la combatté col *laran*, disteso su un letto, per salvare sua figlia dagli uomini-gatto. Ora cerca di dormire».

Il giorno dopo Dennor fu svogliato e irascibile. Mellina e Dorelle avrebbero voluto metterlo a suo agio, ma il ragazzo reagì ai loro tentativi sgarbatamente, cogliendo ogni occasione per brontolare contro quelle «donne» - e caricò la parola di disgusto - che non conoscono il loro posto nel mondo.

Quel pomeriggio Shaya lo prese in disparte. «So che non vuoi stare qui, Dennor, ma ora capisco che Magwyn ha fatto bene a portarti da noi. Ciò che ti è successo ieri notte potrebbe ucciderti, se non sarai addestrato nel modo giusto, ed è chiaro che tuo padre non capisce cosa sia il male della soglia, o comunque non gli interessa. Noi ti aiuteremo a superarlo nel modo migliore e io t'insegnerò a usare il *laran*, almeno quanto basta perché tu non faccia del male a te e agli altri. La cosa migliore sarebbe che tu andassi in una Torre, ma per questo possiamo fare ben poco.»

«Io, andare in una Torre? Quella gente è la spazzatura del

Dominio. Trasforma i ragazzi e le ragazze in…»

Shaya lo interruppe. «Vedo che stai ripetendo le parole di tuo padre. Be', anche io ho i miei contrasti con le Torri, ma il punto non è questo. Il punto è che qualcuno, e suppongo che quel qualcuno sia io, deve insegnarti a controllare il tuo *laran*, prima che questo controlli te. Capisci?»

Era l'argomento giusto. Dennor annuì.

«Perfetto. Sarebbe bene rimandare il tuo addestramento finché l'attacco di male della soglia non sia finito, ma temo che non possiamo permetterci questo lusso. Vedi questa gemma? Voglio che tu ci guardi dentro. Questo non ti piacerà, ma sono sicura che sarai abbastanza forte da dominare le sensazioni che ti farà provare.»

Gli fece affrontare quella lezione appellandosi senza vergogna al concetto che il ragazzo aveva di mascolinità. Il suo primo rapporto telepatico con lui la fece sobbalzare. L'esperienza del contatto con la mente di Dennor fu come trovarsi ai limiti di un tornado, in lotta con una volontà furibonda e un turbine di emozioni scatenate.

Quella sera non ci furono lamentele per la cena. Dennor mangiò le verdure e il pane di noci come se fossero stati il miglior pasto che avesse mai fatto. E così pure Shaya.

Ci furono altri attacchi di male della soglia nelle due decadi che seguirono. Di solito venivano innescati dal forte malumore o da comportamenti sregolati da parte di Dennor, ma andavano facendosi sempre meno violenti e più rari. Shaya non era più felice di prima della presenza del ragazzo tra loro, ma accettava di buon grado la sgradevole responsabilità di proteggerlo e addestrarlo, e dovette ammettere che il giovane aveva un certo talento per il lavoro con le matrici. Caitha gli faceva lezioni di scherma tutte le mattine e l'esercizio le dava piacere, anche se non apprezzava affatto l'atteggiamento di Dennor verso le donne che usavano le armi come gli uomini. Quel suo freddo disprezzo, però, gli serviva forse a mascherare la vergogna delle ripetute sconfitte nei finti duelli.

Si sobbarcarono una routine piuttosto impegnativa. Il ragazzo prendeva lezioni la mattina e il pomeriggio, e dopo cena andava in camera sua, mentre le donne si ritiravano in privato per fare circolo intorno alla matrice. Dennor si era adattato al programma che gli era stato imposto, ma restava irascibile e ribelle, e continuava a dare sui nervi alle Rinunciatarie. Dorelle e Mellina, da sempre portate alla dolcezza verso i più giovani, mostravano i primi segni di tensione, sfogandosi sulle altre sorelle della Gilda. Per Shaya, la frustrazione e il nervosismo giunsero al culmine il giorno che Mellina, dalla quale non aveva mai ricevuto critiche, l'accusò con rabbia di «eccessivo autoritarismo».

Nel circolo della matrice, quella sera riuscirono a connettere le loro menti più profondamente di quanto non avessero mai fatto in precedenza. Persuasero un chervine nato deforme a succhiare il latte della madre, cosa che quasi certamente impedì a quest'ultima di abbandonarlo al proprio destino. Tuttavia Shaya non se ne sentì affatto entusiasta. La sua consapevolezza telepatica delle consorelle era disturbata, come se presentisse l'arrivo di un tornado da oltre le colline.

Il giorno successivo Lista rimproverò Dennor per aver attraversato l'orto di corsa, spaccando alcuni meloni quasi maturi. Irritato dalle sue osservazioni, le si ribellò, gridando: «Lasciami in pace, brutta strega! Io potrei farvi mandare via tutte!» La sua voce si fece stridula per la rabbia. «È già abbastanza insopportabile stare qui con delle donne snaturate, che la gente di buonsenso non tollera. Ma io so che voi siete anche streghe. Fate riunioni segrete di magia. Io vi vedo nella mia testa la notte, riunite intorno a una pietrastella scintillante, mentre fate cose illegali e malvagie. Quando lo dirò a tutti, vi andrà bene se non sarete messe al rogo.»

Lista andò da Shaya in lacrime, scossa e spaventata. «La gente del villaggio è conservatrice, superstiziosa. Cosa succederà se il ragazzo farà davvero ciò che dice?»

Shaya cercò di calmarla. «Gli parlerò io e lo convincerò che è una cosa che lui ha sognato sotto l'effetto del male della soglia. Ma dobbiamo essere prudenti. Non ci riuniremo più finché lui non se ne sarà andato, e voglia Avarra che possa avvenire presto.»

Quella notte Shaya non fu sorpresa quando un grido proveniente dalla camera di Dennor la svegliò. Il ragazzo aveva sempre accessi di male della soglia al termine di giornate così difficili. Mentre scivolava giù dal letto e indossava una vestaglia, si aspettava altre grida, seguite dal solito pianto isterico. Invece ci fu silenzio; poi una tremula voce spaventata la chiamò dal corridoio: «Shaya, Shaya, svegliati!»

Uscendo, lo trovò che barcollava verso la sua camera. «Calmati, *chiyu*, va tutto bene. Vieni, che ti accompagno a letto.»

«No!» gridò lui, liberandosi dalle sue braccia. «Mia nonna… È successo qualcosa di terribile… È ferita. Sta morendo. Dobbiamo andare da lei. Dobbiamo andare subito.» Afferrò Shaya per le braccia e la scrollò freneticamente, fissandola con occhi dilatati.

Ancora stordita dal sonno, la donna cercò di pensare con lucidità. «È stato soltanto un sogno, Dennor. Un altro brutto sogno. Cerca di calmarti.»

«No, *non era* un sogno. Tu devi credermi. Io l'ho sentito succedere. L'ho vista nella mia mente col *laran*, come ho visto te e le altre nel circolo della matrice.»

Shaya si accigliò. Doveva prenderlo sul serio, anche se non voleva confermargli la verità dell'altra visione. «In ogni caso», disse con voce ferma, «devi calmarti. L'autocontrollo è la base di ogni disciplina che ti sto insegnando. Se le cose stanno come hai detto, devi avere il controllo di te stesso per aiutare tua nonna. Ora metti ordine nei pensieri. Voglio che mi mostri ciò che hai visto.»

In piedi nella semioscurità del corridoio, la donna prese le mani di Dennor tra le sue e legò le loro menti in un rapporto telepatico. Come sempre, la tempesta dei pensieri e delle sensazioni del ragazzo la fece vacillare. Lottando contro la nausea placò quel vortice. Poi rivisse con Dennor il ricordo del sogno e vide Dama Magwyn Delleray cadere all'indietro; sentì quasi fisicamente una fitta di dolore su un lato della testa e i pensieri disperati e confusi della donna che chiedevano aiuto, protendendosi in cerca di suo nipote o di chiunque potesse udirla, per poi indebolirsi verso l'incoscienza… o la morte.

«No», esclamò Dennor, avvertendo quel dubbio in Shaya. «Non è morta, altrimenti lo saprei. Ma dobbiamo andare subito a cercarla.»

Lista disse con calma: «Vado a prendere i cavalli». Staccatasi dal contatto mentale, Shaya si accorse che le sorelle della Gilda si erano riunite intorno a loro. Anch'esse capirono la situazione, non appena l'ebbe capita lei.

«Vestiti, in fretta», disse Shaya a Dennor. «Mettiti gli stivali e un mantello pesante. Voialtre, fate presto.»

Non ci furono discussioni sul fatto che nessuna di loro sarebbe rimasta lì ad aspettarli.

Dopo quello che parve un tempo interminabile, e invece furono soltanto pochi minuti, sei cavalli partirono al trotto giù per la stradicciola che portava ai piedi della collina. Per fortuna Liriel era piena, e due delle altre lune facevano abbastanza luce. Dennor, che cavalcava in testa, si voltò. «Dobbiamo prendere quel piccolo sentiero oltre il ponte. Dopo la morte di mia madre, la nonna è andata a vivere da sola in una casetta sulle terre di mio padre. Ha soltanto una serva che si occupa di lei, una certa Iniya, mezza sorda.»

Giunti alla casupola, saltarono giù dai cavalli. Caitha corse alla porta e chiamò: «*Domna* Magwyn… Dama! Iniya! C'è qualcuno? Rispondete». Dennor era solo pochi passi dietro di lei, e non perse tempo a bussare. Tirò fuori da un albero cavo una grossa chiave di legno e aprì la porta, giusto mentre una donna in camicia da notte arrivava nell'ingresso brandendo un attizzatoio. Quando riconobbe

Dennor, la poveretta, con espressione sbalordita, abbassò l'arma e guardò le Rinunciatarie. «Iniya», gridò il ragazzo, «dov'è mia nonna?»

A rispondergli fu un gemito dalla penombra in fondo all’atrio e tutti si precipitarono da quella parte. Magwyn giaceva ai piedi delle scale, con la faccia sporca di sangue. Nel vedere la padrona in quello stato, Iniya mandò un grido, chinandosi su di lei, ma Shaya la fece subito scostare. «*Mestra*, lascia che *sia* mia sorella Lista a esaminarla. È una levatrice e una curatrice.» Era una bugia, ma la serva non avrebbe capito di cosa parlava se le avesse detto che Lista era la più esperta nell'arte di monitorare. Iniya fu mandata a far bollire dell'acqua per preparare un decotto di erbe, mentre Lista esaminava le ferite di Magwyn.

Poco dopo, col tono pratico e freddo tipico di chi aveva studiato la disciplina, Lista riferì: «Dama Magwyn è rimasta vittima di una brutta caduta, ma la spina dorsale non è lesionata e non ci sono ferite al torace. Purtroppo ha battuto la testa e c’è una perdita di sangue all'interno del cranio. Se non viene subito fermata, e non credo che questo accadrà, il suo cervello resterà gravemente danneggiato. È probabile che non sopravviva più di due o tre ore».

Dennor cominciò a piangere. «Non deve morire. Lei è l’unica persona che mi vuole bene. Io non ho neppure conosciuto mia madre. Non posso perdere anche lei.»

Dorelle gli passò un braccio intorno alle spalle e per una volta lui non si ribellò. «*Chiyu*, per ciascuno di noi viene il momento, prima o poi. Tua nonna ha vissuto una bella e lunga vita, e ora se ne andrà senza aver sofferto. Tu porterai sempre dentro di te il ricordo del suo amore.»

Dennor si voltò verso Shaya. «Voi potete aiutarla. Io so che potete farlo. Usate la vostra stregoneria… O è solo un trucco per gli allocchi?» Dietro quelle parole dette in tono di sfida si celava una supplica angosciata.

«È molto più difficile di quanto abbiamo mai tentato finora», rispose Shaya, esitante. «Non so neppure se il circolo di una Torre potrebbe salvarla.»

«Cos'abbiamo da perdere?» chiese Lista. «Niente, per quello che ne so. Ci proveremo.» Shaya poggiò una mano su una spalla di Dennor. «Ma è una cosa che riguarda la volontà di Avarra, e la sua pietà.» Guardò la faccia esangue dell'anziana donna, che era stata così franca e onesta. «Anch'io voglio che lei viva, Dennor, cerca di capirlo. Ma riuscire a salvarla può andare al di là delle nostre capacità.»

Portarono Dama Magwyn a letto e dissero a Iniya che nessuno avrebbe dovuto interromperle entrando nella camera. «Questo vale anche per te.» Caitha spinse Dennor verso la porta. «Ti chiameremo non appena avremo finito, sperando per il meglio.»

Dennor fece resistenza. «Io voglio aiutarvi. Voglio entrare nel circolo.» Caitha inarcò le sopracciglia e guardò Shaya.

«Temo che questo non servirebbe a niente», disse quest'ultima. «Noi cinque abbiamo fatto pratica insieme e sappiamo come unire il nostro *laran*. Tu non sei stato addestrato abbastanza e non faresti altro che disturbarci.»

«Ma tu hai detto che sono molto bravo con la pietrastella. Ti prego, lascia che vi aiuti. Voi potete usare anche la forza degli altri, e io sono forte. Farò tutto quello che mi direte di fare.»

«Dennor», disse con fermezza Shaya, «anche se tu facessi regolarmente parte del nostro circolo, stavolta dovremmo chiederti di restare fuori. Le emozioni che provi per tua nonna potrebbero interferire col nostro lavoro. E se lei morisse mentre noi siamo in contatto, tu non riusciresti a sopportarlo.»

«No, no, io devo farlo.» Dennor aveva le lacrime agli occhi. «Se lei morirà senza che anch'io abbia cercato di salvarla, penserò sempre che è stata colpa mia, perché magari col mio aiuto ci sareste riuscite. Se io farò parte del circolo e ogni sforzo sarà inutile, allora saprò che è stata la volontà di Avarra.»

In quelle parole c'era qualcosa di vero, Shaya dovette riconoscerlo, e sentì che anche le altre la pensavano allo stesso modo. Potevano usare la forza del ragazzo. Ma il rapporto con lui era tempestoso. Avrebbe interferito col delicato lavoro che le aspettava?

Mellina la condusse in disparte. «Per favore, Shaya, domandati se stai dicendo di no solo perché non ti piace lavorare con lui. Se il motivo è questo, ti prego di ripensarci.»

Shaya sospirò. «Temo che tu abbia ragione. Faremo del nostro meglio, allora, tutti e sei.»

Shaya portò Dennor nel circolo per ultimo. Voleva rafforzare il contatto familiare delle loro cinque menti prima di chiamare dentro quel tornado. Chiamò per primo il calore estivo di Lista, poi la freschezza nevosa di Dorelle, a seguire la brezza di Caitha e il mistero stellato di Mellina… tutte intrecciate insieme, solide, forti, resistenti. Infine, dolcemente, si spinse a sfiorare Dennor e lo attirò nel circolo…

Il contraccolpo le separò l'una dall'altra. Dorelle si afflosciò al suolo, ansimando. Le altre vacillarono come se fossero state schiaffeggiate.

«Cos'è successo?» domandò Dennor, perplesso. «Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«Non è quello che tu hai fatto», spiegò Shaya, commossa dalla costernazione del ragazzo. «È solo che hai una natura diversa da quelle cui siamo abituate. Va bene, ora ascoltatemi», continuò, guardando le altre negli occhi. «Tenteremo ancora una volta, prima di rinunciare. Stavolta porterò dentro Dennor per primo. Io sono più abituata di voi a lui. Questo può rendere la cosa più facile.»

Di nuovo guardò nel cuore della matrice, poi contattò Dennor. Lui stava cercando di trattenere la sua energia psichica. Shaya apprezzò l'intenzione, ma sapeva che trattenendosi il ragazzo avrebbe limitato la forza che poteva offrire al circolo, mentre lei doveva lavorare con un gruppo di sei menti capaci di abbracciarsi con fiducia, oppure la cosa non avrebbe funzionato. Unì le menti delle altre a quella di Dennor, aprendosi alla sua presenza turbolenta come non aveva mai fatto, e in qualche modo cercò di *assorbire* quel caos dentro di sé. Per un attimo le accadde di chiedersi cosa sembrava lei sotto l'aspetto meteorologico, quale genere di cielo o di tempo atmosferico. Ma mise da parte quel pensiero irrilevante e continuò a portare dentro le altre quattro, una alla volta. Il legame aveva qualcosa di poco familiare, come un mare agitato, ma resse.

Lista monitorò il circolo e decretò telepaticamente che potevano procedere.

Seguendo la profonda percezione che Lista aveva della ferita di Magwyn, Shaya spinse la loro coscienza multipla, la consapevolezza delle loro sei menti, verso l'obiettivo centrato dalla matrice: la zona del cervello che aveva subito l'urto. Piano piano, con tale delicatezza che anche un solo pensiero sbagliato avrebbe potuto portarli fuori strada, localizzarono la vena danneggiata, toccarono i tessuti doloranti che stavano cedendo sotto la pressione del sangue, e si misero al lavoro.

Chi fu a operare sulla ferita? In seguito, quando Shaya tentò di ricordare i particolari dell'intervento, le parve che ci fosse stata solo materia viva ed energia che si muoveva su di essa. La materia era quella delle cellule, delle diramazioni nervose che le univano e dei fluidi. L'energia che si muoveva era quella del vento e della neve, delle stelle e del sole, con in più un alito selvaggio che si mescolava a loro in una confusione gloriosamente mirata a uno scopo.

Era un'energia difficile da maneggiare, dominarla richiese lo sforzo maggiore che Shaya avesse mai fatto all'interno di un circolo. La turbolenza di Dennor continuava a minacciare di scatenarsi, di spezzare la coesione che li univa in un tutto unico, proprio come il sangue pompato dal cuore nel cervello di Magwyn minacciava di squarciare le nuove pareti cellulari costruite dal potere delle loro menti riunite. Contro quella forza distruttiva, i sei si allearono e fecero scudo, mentre ciascuno allacciava la sua coscienza alle altre sempre più in profondità, finché Shaya non sentì di essere dentro ogni membro del circolo: era luce solare e stelle, era brezza primaverile e neve, ed era anche un tornado. Perché Dennor combatteva per compenetrarsi in quell'insieme, offrendo la sua forza alle altre affinché fossero loro ad afferrarla e usarla. Il ragazzo non voleva spezzare quel rapporto a sei, non più di quanto il sangue pulsante *voleva* distruggere il cervello di Magwyn.

Forse tutto durò poche ore, o forse l'intera notte. D'altronde il tempo non fu uno degli elementi che si erano intrecciati e che avevano dato il loro contributo all'opera. Ma venne il momento in cui l'operazione finì e Magwyn restò immersa in un sonno tranquillo. Il suo respiro era profondo, regolare. Quando Shaya ruppe il circolo con dolcezza, lasciandoli uscire dal rapporto più intimo che avrebbero mai potuto immaginare, sul suo volto scorrevano le lacrime.

Per alcuni lunghi minuti tutti tacquero; nessuno sentiva il bisogno di parlare.

Poi qualcuno, toccando la mano di qualcun altro, la mano di Shaya, disse: «È questo che volevi dire quando ce ne hai parlato, vero? È così che ci si sente in un *vero* circolo di matrice».

Shaya annuì, poi rise piano. «Ora so perché ci abbiamo messo tanto. Avevo scelto il nostro gruppo con molta cura e così siamo riuscite ad amarci a vicenda fin dall'inizio. Eravamo troppo compatibili. Quello che ci occorreva era un po' di *lotta*.»

Dennor si limitò a sorridere.

◆

LE DUE NEMICHE

di *Marion Zimmer Bradley*

Uno dei piaceri e dei privilegi nel curare queste antologie è poter recuperare e pubblicare episodi che, per un motivo o per un altro, sono stati tagliati da qualche vecchio romanzo. (Quello qui di seguito viene dalla prima stesura dei Regni di Darkover). Quando uscì sotto forma di racconto su una fanzine di Darkover, alcuni lettori mi scrissero che due donne ammanettate tra loro incontrerebbero molte più difficoltà di quelle da me presentate. Può darsi che sia vero, ma è una storia di fantasia e mi avvalgo della licenza poetica. In ogni modo questo racconto mi piace e presenta due personaggi che i miei lettori sembrano gradire: Camilla n'ha Kyria e Rafaella, in seguito apparse nella Catena Spezzata.

Pubblicando i miei racconti su queste antologie, mi avvalgo del ben noto principio secondo il quale: «Non metterai la museruola al bue che trebbia» ovvero: «Il rango ha i suoi privilegi».

In quanto al mio curriculum… se non sapete chi sono, cosa state facendo qui? Se questa domanda vi sembra poco elegante, attribuitela al mio ben noto pessimo carattere.

Le notizie più recenti dicono che mi hanno appena dimessa dall'ospedale dopo l'ultimo collasso, e che mi ritengo un essere umano abbastanza fortunato. Gli elettroencefalogrammi mostrano che buona parte del mio cervello è già andata in pappa… ma riesco ancora a leggere, scrivere, parlare e andare in giro con le mie gambe (nonché curare antologie).

Titolo Originale: “*Amazon Fragment*”

* * *

A distanza di alcuni anni, né Camilla né Rafaella riuscivano a ricordare esattamente quale fosse stato il motivo della prima lite. Da qualche parte nel loro passato doveva essersi verificato un malinteso o un piccolo episodio, che aveva dato origine a una serie di sciocche incomprensioni, osservazioni sprezzanti, insulti borbottati fra i denti e aspre discussioni; ma nessuna delle due poté mai risalire con la memoria alla scintilla che aveva causato l'incendio.

Quando si conobbero, tuttavia, Rafaella si era convinta che Camilla l'avesse presa in antipatia senza apparente ragione, e che cercasse ogni pretesto per litigare con lei. C'era stata un'aspra disputa circa una ramazza che entrambe volevano usare nella stalla, a seguito della quale Camilla aveva (per caso, continuava a insistere) fatto cadere l'altra su un mucchio di sterco di cavallo. Un'altra lite era avvenuta nella cucina, dove Rafaella era scivolata sulla spazzatura che Camilla aveva faticosamente raccolto con la scopa, sparpagliandola ovunque; ma, visto che questa l'aveva accusata di averlo fatto apposta, si era rifiutata di raccoglierla di nuovo.

Inoltre Camilla - o così sembrava a Rafaella - non faceva altro che criticare le donne che vantavano le qualità dei loro amanti, e quando una sera, nella sala da musica, Rafaella aveva riso, confessando a un paio di ragazze di avere buoni motivi per credere che il suo uomo l'avesse messa incinta, Camilla aveva borbottato: «Puttana!» e si era alzata per lasciare la stanza. Rafaella era balzata in piedi, esclamando: «Nessun uomo si sprecherebbe a fare lo stesso con te!» E Camilla l'aveva schiaffeggiata.

A causa di quell'episodio erano state convocate entrambe davanti alle Madri della Gilda, le quali, senza ascoltare l'elenco degli insulti che le due si erano scambiate - Madre Lauria aveva detto di aver già sentito tutte le parolacce che potevano uscire dalla bocca di una giovane donna, - le avevano rimproverate, ordinando loro di cercare di convivere in pace. In seguito le Madri, consapevoli di quella ostilità, avevano fatto il possibile per tenerle lontane l'una dall'altra. Camilla lavorava in città, mentre Rafaella restava nella Casa della Gilda, dove si occupava dell'orto, e in questo modo non avevano molte occasioni per incontrarsi. Sempre abbastanza, comunque, per trovare motivi di litigio. E se un motivo non c'era, sembravano comunque riuscire a inventarselo, benché a mensa o durante le riunioni nella casa sedessero ai lati opposti della stanza.

L'episodio finale si verificò una sera, nel bagno del terzo piano, quando Rafaella (per puro caso, insisté lei) andò a sbattere contro Camilla, infradiciandola con l'acqua sporca di una bacinella che aveva tra le mani. Camilla reagì con rabbia.

«Guarda cos'hai fatto, brutta puttana senza cervello!» La sua camicia da notte era completamente zuppa davanti, e le si appiccicava alle gambe.

«Puttana sarai tu!» rispose Rafaella, irritata perché (una volta tanto) l'incidente era stato davvero involontario, e lei era stata sul punto di chiedere scusa a Camilla e offrirle l'asciugamano che aveva su un braccio, prima che l'altra le si rivoltasse contro.

Camilla non rispose. Prese semplicemente un secchio di acqua saponata che si trovava lì accanto e lo rovesciò sulla testa di Rafaella.

Sconvolta e raggelata dall'acqua fredda, sputacchiando e sfregandosi la faccia per togliersi il sapone dagli occhi, Rafaella si avventò contro la compagna alzando la bacinella che aveva in mano.

«Io ti spacco la testa, stupida *emmasca* di una donna-gatto!»

Il catino era di terracotta, piuttosto pesante, e colpì Camilla su una spalla, mandandola a sbattere contro il muro. La ragazza scivolò e cadde a terra. Una donna che era dietro di lei l'aiutò a rialzarsi. Una volta in piedi, corse allo sgabello su cui aveva ripiegato i vestiti e sfoderò il coltello, appeso alla cintura.

«Sporca cagna, come osi colpirmi!» gridò, precipitandosi verso Rafaella. Quest'ultima impugnò il coltello che portava infilato in uno stivale (di riflesso, solo per autodifesa, come si giustificò più tardi), e le due cominciarono a battersi con ferocia, perdendo l'equilibrio sul pavimento scivoloso del bagno, Camilla ostacolata dalla camicia da notte zuppa e Rafaella mezza accecata dai capelli appiccicati sulla faccia. Ci vollero quattro donne per separarle, quando entrambe già sanguinavano per i profondi e dolorosi tagli.

Kindra, tirata giù dal letto per occuparsi della faccenda, era scura in faccia. «Voi due siete una fonte di disordine in questa casa ormai da mesi», le accusò. «Così non si può continuare. Finché si trattava solo di litigi a parole, abbiamo fatto il possibile per mantenere la pace, ma ora...» Scosse il capo, pallida per l'ira, indicando il taglio sul braccio sinistro di Rafaella e i due sulla faccia di Camilla. «Questa è una cosa grave. Avete infranto il nostro giuramento. Avevate giurato, come tutte noi, di vivere in pace, come sorelle.»

Camilla abbassò la testa. In camicia da notte, bagnata, spettinata e sanguinante, sembrava una selvaggia. Rafaella vide l'espressione di Kindra, che la fissava con occhi scintillanti, ed ebbe voglia di piangere.

Quando si fu calmata, la donna disse: «Figliole, ora vi chiedo di baciarvi, di scusarvi a vicenda e di giurare che vivrete in pace come tutte le vostre consorelle. Ubbiditemi, e non ci sarà bisogno di dare un seguito a questa faccenda».

Rafaella guardò Camilla con freddo disgusto (come se, disse questa più tardi, io fossi stata un animale con cento zampe trovato nel suo stufato) e dichiarò: «Preferirei baciare un *cralmac*!»

«Rafaella, ragazza mia, questo non è degno di te», disse Kindra.

Camilla sbottò, fremente di rabbia: «Tenetela lontana da me e io prometto di tenere le mani lontane dal suo sudicio collo. Non giuro nient'altro».

Kindra le guardò entrambe, contrariata e stupefatta. «Questo comportamento non è tollerabile, qui da noi! Dovreste saperlo!»

«Allora mandatemi da un'altra parte», esclamò Camilla, «dove io non debba ascoltare giorno e notte le sue provocazioni. Ci sono altre Case della Gilda nei Domini!»

Rafaella spostò lo sguardo su Camilla e sentì torcersi le labbra mentre diceva: «Forse sarebbe meglio così. Io ho cercato di stare lontana da lei finché ho potuto, ma la casa non è abbastanza grande per tutt'e due. Se lei se ne andasse, risolverebbe tutti i nostri problemi».

Kindra scosse il capo. «Voi siete sorelle per giuramento, entrambe. Questa non sarebbe una soluzione. Figliole», le supplicò, «non volete, per amor mio, sedervi insieme e dirimere le vostre controversie?» Protese una mano verso ciascuna di loro. Camilla abbassò lo sguardo e finse di non vederla. Disperata, Kindra disse: «Non mi lasciate altra scelta che portare la cosa davanti alle giudicatrici».

«Oh, Kindra», disse Rafaella, con le lacrime agli occhi. «Io ci ho provato, ci ho provato davvero, ma non posso abitare insieme con lei. Una di noi deve andarsene, anche se...» La voce le si spezzò in un singhiozzo. «Anche se dovrò essere io!»

Kindra l'avrebbe davvero mandata via? Sgomenta Rafaella pensò: *Tiene più a quella* emmasca *che a me*? Un anno prima si sarebbe gettata tra le braccia di Kindra, piangendo, e le avrebbe promesso di fare tutto ciò che voleva lei. Fece un passo verso la donna, sul punto di cedere, anelando che le tendesse le braccia, ma Kindra corrugò la fronte e si ritrasse. Poi disse, con voce dura: «Non è a me che devi chiedere scusa, Rafaella, ma a Camilla».

«A *lei*?» Rafaella si raggelò, incredula. «Mai!» Avrebbe voluto gridare: *Kindra, non mi vuoi più bene*? Ma si tenne quelle parole in bocca, sapendo che non aveva alcun diritto di dirle.

Kindra prese la mano di Camilla e strinse le sue lunghe dita. «Kami, figlia mia, tu sei più anziana, e sei una di noi da più tempo. Lei è una ragazza giovane. Perché non fai il primo passo? Non ho il diritto di chiedertelo, ma lo faccio.»

Camilla rispose con voce roca, ma i suoi occhi erano di pietra. «Non è giusto che tu mi chieda questo, Kindra. Tu sai che farei qualsiasi cosa per te, ma non questo. Non ho mai fatto nulla per meritare le persecuzioni di questa ragazza…»

«Nulla!» esplose Rafaella. «Tu…»

«Rafi!» La voce di Kindra non era alta, ma così gelida che l'altra si azzittì all'istante.

Camilla continuò, testardamente: «Se lei mi chiederà scusa, io accetterò le sue scuse e mi dimenticherò dell'accaduto. Ma non ho nessuna intenzione di abbracciarla e chiederle perdono per i torti che lei ha fatto a me!»

Kindra sospirò. «Non mi lasciate altra scelta.» Rivolgendosi alle donne che le avevano disarmate, disse: «Chiudetele in due stanze separate finché non avrò convocato le giudicatrici».

Era ormai notte. Da sola, e sempre più preoccupata a mano a mano che il tempo passava, Rafaella sentì echeggiare nella sua mente le parole del giuramento. E se tradirò un segreto della Gilda o tradirò il mio giuramento, mi sottometterò alle Madri per la punizione che decideranno; e se non lo farò, allora che la mano di ogni donna si levi contro di me, e mi uccidano come un animale e consegnino il mio corpo insepolto al disfacimento, e la mia anima alla pietà della Dea.

Rottura di giuramento. Una volta aveva sentito suo padre dire che il crimine più odioso è alzare un'arma contro un parente. Lei aveva pianto nel sentire la ballata del fuorilegge che aveva ucciso i suoi fratelli ed era stato esiliato dalla sua ultima sorella rimasta in vita… e adesso aveva usato il coltello contro Camilla. Certo, era stata Camilla la prima a impugnare un'arma. Ma forse l'aveva fatto solo per spaventarla… forse non intendeva battersi davvero. Il taglio che aveva sul braccio pulsava e le faceva male. Nessuna si era presa il disturbo di bendarla. *Per giuramento, Camilla è mia sorella… madre, sorella e figlia di ogni altra donna legata dal giuramento della Gilda. E io ho estratto un'arma contro una mia parente, cosa ancora peggiore se si considera che lei è anche figlia di Kindra, per giuramento*.

Ma ormai Kindra non poteva aiutarla.

Lei non mi vuole più bene! Non ha più fiducia in me… vuole più bene a Camilla che a me!

Era notte fonda quando una delle donne venne a prenderle per condurle al pianterreno, e Rafaella vide la faccia pallida e irosa della sua compagna di colpa. Furono lasciate in piedi fianco a fianco, davanti alle Madri della Gilda, con le vesti sporche e sulle ferite ancora i grumi **di** sangue **a** parlare dell'accaduto. Kindra disse che entrambe avevano rifiutato davanti a testimoni di accettare compromessi e fare **ammenda** per il loro cattivo comportamento. Madre Callista, la giudicatrice più anziana, disse: «Questo è rottura di giuramento». E Rafaella tremò.

Cosa mi faranno? si chiese.

Madre Lauria **fece:** «Tu, Camilla n'ha Kyria, **e** tu, **Rafaella** n'ha Doria, siete davanti alle giudicatrici. Questa è una cosa grave. Vi chiedo per l'ultima volta se volete prendervi per mano, baciarvi come sorelle e chiedervi scusa per i vostri **errori,** prima che sia troppo tardi. Non **vi** sarà data un'altra **possibilità».**

Camilla strinse i pugni. «Preferirei che mi uccideste, piuttosto che chiedere scusa senza essere colpevole e **umiliarmi** davanti a lei!»

Madre Callista domandò: «Rafaella, tu le chiederai scusa?»

Rafaella fu tentata di essere codarda. Se lo facessi, forse punirebbero soltanto lei… ma se ora io cedessi e chiedessi scusa, penserebbero che lo faccio perché ho paura della punizione e saprebbero che sono la più codarda delle due, e che lei è più coraggiosa e spavalda di me! Voglio davvero mostrarmi codarda davanti a lei? Mai!

A denti stretti rispose: «Frustatemi, allora, o uccidetemi! È questa la giustizia delle Libere Amazzoni?»

«Ucciderti?» Madre Callista rise, per nulla divertita. «Noi non siamo guardie, non possiamo incriminarvi di un delitto o premiare la vostra testardaggine perché volete farla passare per eroismo. Avete deciso, allora, di sottomettervi alla punizione? O preferite chiedere perdono e impegnarvi a vivere in pace?»

Rafaella aveva una morsa allo stomaco e le ginocchia così molli che stentava a tenersi dritta. *Cosa ci faranno*? Avrebbe voluto piangere, supplicare che avessero pietà, ma davanti alla fredda espressione di sfida di Camilla pensò che era **meglio** morire lì, piuttosto che mostrarsi spaventata. Nessuna delle due rispose e alla fine Madre Lauria si strinse nelle spalle.

«Peggio per voi, allora, stupide ragazze testarde! Non ci lasciate altra scelta.» Si rivolse a una delle donne. «Vai a prendere le catene.»

Catene! pensò Rafaella, inorridita. È peggio di quello che temevo…

Camilla era impallidita al punto che Rafaella si chiese per un momento se non stesse per svenire. Madre Lauria disse: «Assicuratevi che nessuna delle due abbia armi».

Restarono fianco a fianco, ognuna cercando d'ignorare la presenza dell'altra mentre venivano perquisite con cura. Rafaella stava tremando, ma notando l'autocontrollo di Camilla s'impose di non mostrare alcun segno di paura.

Madre Callista attese il ritorno della donna e si fece consegnare ciò che aveva portato: un paio di manette, unite da una catena non più lunga di un palmo. «Voi due avete rifiutato coscientemente di tener fede al giuramento e di fare la pace», disse. «Ora sarete incatenate insieme per i polsi. Mangerete insieme, dormirete insieme, lavorerete insieme; starete insieme finché non avrete imparato a vivere in compagnia, come devono fare due sorelle. Quando vi accorgerete che nessuna di voi può fare un solo passo senza la collaborazione della sorella, avrete imparato una lezione: tutto ciò che le Libere Amazzoni fanno riguarda anche qualcun altro. Anche se la maggior parte di noi l'apprende più facilmente. Camilla, tu sei mancina?»

«Sì», rispose l'interrogata, con riluttanza.

«Porgimi la mano destra, allora. Rafaella, tu sei mancina?»

«Sono destra.»

«Siete fortunate. In caso contrario avreste dovuto tirare una moneta, e a una di voi non sarebbe andata bene.» Madre Lauria storse la bocca in una smorfia disgustata. Poi mise loro le manette ai polsi, chiuse le massicce serrature dei bracciali e intascò la chiave.

Alcune delle donne presenti ridacchiarono, nervosamente. Una di loro cantilenò, in tono cerimoniale: «Possano questi bracciali unirvi per sempre», come recitavano gli officianti dei matrimoni *di catenas*, e poi tossicchiò imbarazzata sotto gli sguardi severi delle Madri della Gilda.

«Ora andate a letto, tutte quante», fece Madre Callista alle presenti. «Questo vergognoso episodio è finito.»

Camilla disse nervosamente. «E noi cosa facciamo?» La donna rispose con indifferenza: «Questo sta a voi deciderlo». Si alzò e uscì dalla stanza, senza voltarsi. Kindra restò lì ancora un momento con l'aria di voler dire qualcosa, poi anche lei volse loro le spalle e se ne andò a letto.

Una delle donne che aveva assistito alla rissa nella stanza da bagno disse: «Forse adesso voi due sciocche attaccabrighe la smetterete di fare baccano qui dentro con le vostre beghe… ma se vorrete darvele di santa ragione potrete levarvi la voglia, perché stavolta nessuna potrà separarvi!»

Rafaella si voltò dall'altra parte, incapace di trattenere le lacrime. Non è giusto, è crudele, è umiliante! Come ha potuto Kindra farmi questo? Il suo affetto era tutto una menzogna, allora? Queste donne mi odiano, tutte quante, hanno preso le parti di Camilla…

D'istinto alzò la mano sinistra per asciugarsi le lacrime e sentì il metallo premere sulla carne del polso, quando il bracciale sollevò la mano destra di Camilla. L'altra fece resistenza. «Smettila di tirarmi il braccio, dannazione!»

Rafaella cominciò a piangere, scossa dai singhiozzi, passandosi sugli occhi la mano libera. La compagna la guardò freddamente. «Adesso piangi, ma ormai è troppo tardi per cambiare le cose.»

«E tu cos'hai fatto per cambiarle?» domandò Rafaella, tirando su col naso.

«Niente», rispose Camilla con voce gelida. «Non ho bisogno che tu mi ricordi quanto sono stupida.»

Per alcuni lunghi minuti non si mossero. Il fuoco si stava spegnendo e la stanza era sempre più buia. Con la coda dell'occhio Rafaella vide l'altra portarsi una mano al viso per asciugarsi le lacrime, ma pensò: *Sta piangendo? Questa* emmasca. *Non credo sia umana abbastanza da saper piangere*. E in effetti Camilla non singhiozzò né fece altri movimenti.

Rafaella si sentiva stanca, incapace di pensare in modo coerente. Non era mai stata così esausta in vita sua. Come avrebbe potuto sopportare quella situazione? Quanto sarebbe durata? La Madre della Gilda aveva detto che erano condannate a mangiare insieme, a lavorare insieme e a dormire insieme, e questo significava che non le avrebbero liberate per chissà quanto tempo. Sarebbe mai riuscita a farcela, con la sua nemica al fianco? Ebbe un brivido e vide l'altra fissarla con rabbia.

Desiderava essere al sicuro nella sua stanza, nel suo letto. Ma come poteva andare a letto con Camilla incatenata al suo polso? Questo era molto peggio di una dose di frustate! Però non voleva essere lei a fare la prima mossa né a chiedere di andare di sopra.

Per quanto prima o poi dovrò andare al bagno… anzi, piuttosto prima che poi, visto che sono incinta… non sarò certo io a chiederlo, in ogni caso.

Le parve di aver ottenuto una specie di vittoria, quando alla fine fu Camilla a borbottare: «Suppongo che non possiamo restare qui tutta la notte. Andiamo di sopra?»

«Non m'importa», rispose sgarbatamente lei.

Le andò dietro, ma era difficile adeguarsi all'andatura di Camilla, che procedeva a lunghi passi, e sulle scale Rafaella inciampò, cadendo e trascinandosi dietro anche l'altra, che imprecò.

«Che tu sia dannata. Vuoi farmi spaccare una gamba?»

«Pensi che ***io*** voglia spaccarmene una per fare dispetto a te, stupida cagna?»

«Che ne so di cosa sei capace?»

Rafaella si chiuse in un furioso silenzio. Anche dopo anni avrebbe ricordato l'umiliazione e la rabbia di dover usare il bagno con un'estranea accanto a sé, e lo sforzo che dovette fare per non piangere. *Non le darò questa soddisfazione*! Camilla invece espletò le sue necessità corporali con la massima indifferenza, come se fosse completamente sola. Rafaella si chiese come potesse essere così insensibile.

(Anni dopo, Camilla le disse: «Avrei voluto gridare, battere i piedi in terra e schiaffeggiarti. Ma tu eri così arrogante, così piena di disprezzo per la mia presenza, da restare voltata dall'altra parte e ignorarmi. Per mostrarmi superiore dovevo fingere di essere calma… del resto io avevo più esperienza di te in quanto a umiliazioni. Tu non sapevi quante cose avevo dovuto sopportare, quanti tormenti e sofferenze ben peggiori di quella…»)

Quando furono fuori, Rafaella disse con freddezza: «Be', dobbiamo dormire qui nel corridoio?»

«Dove tutte le altre ci prenderebbero in giro, domattina? Scordatene!»

Riluttante propose: «Sul mio letto c'è abbastanza posto».

«Vuoi svegliare le tue amiche, vero? Perché ti compatiscano e mi diano addosso.»

Rafaella si rese conto che le altre tre donne con cui divideva la camera non sapevano niente di quello che era successo. «Già, tu preferiresti svegliare le *tue*, di amiche.»

«Quali amiche?» domandò Camilla. «Io dormo da sola… cosa che tu, scommetto, non hai mai fatto in vita tua. Nella mia stanza, almeno, non ci sarà nessuno a ficcare il naso.»

Scoraggiata, Rafaella mormorò un assenso. Nella stanza di Camilla dovette faticare per togliersi gli stivali con una mano sola. L'altra era già in camicia da notte e decise di non togliersela, anche se ancora un po' umida. Ma le due ragazze non avrebbero potuto spogliarsi comunque, ammanettate com'erano. Rafaella contemplò l'idea di scucire l'abito lungo il fianco e la manica sinistra, ma poi decise di non farlo.

Dormì male, quella notte, coi vestiti addosso e distesa supina invece che sul fianco, com'era abituata. Ogni volta che una delle due si muoveva nel sonno le manette svegliavano l'altra. Il mattino successivo fu costretta ad alzarsi a sedere dall'attacco di nausea più forte che avesse mai avuto. Una Madre della Gilda le aveva spiegato che c'era da aspettarselo durante i primi mesi di gravidanza, ma questo non la fece star meglio. Piegata in avanti, cominciò a vomitare e Camilla, svegliata bruscamente da quelle contorsioni, ringhiò: «Rimettiti giù! Cosa diavolo…»

«Sto male», gemette miseramente lei. Scese dal letto e barcollò verso la stanza da bagno, con Camilla che inciampava dietro di lei, stordita dal sonno e imbestialita. Si piegò su un bacile e vomitò, restando poi lì ad ansimare penosamente. Devra, che era già in piedi per il servizio in cucina, venne ad asciugarle la faccia con un panno.

«Povera Rafi. Speravo che la tua gravidanza fosse più facile…» Poi si accorse che le due ragazze erano ammanettate, e guardò Camilla, sdegnata. «Ma cosa…»

Rafaella stava troppo male per darle spiegazioni. Camilla si limitò a dire: «Abbiamo litigato. Questa è la punizione che ci hanno inflitto».

Devra sbatté le palpebre, stupita. «Ma Rafi… è una cosa terribile, e proprio quando stai così male… Kindra lo sa? Possibile che ti abbia fatto questo *adesso*?»

Rafaella non poté rispondere. Riuscì soltanto a pensare: *Me la sono cercata*. Camilla era accanto a lei, con la faccia voltata dall'altra parte per il disgusto. Tornando a piedi scalzi in camera alla ricerca degli stivali, Rafaella si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Oh, taci», sbottò Camilla. «Non sai far altro che frignare continuamente?»

«Io… non posso farci niente se…»

«È già abbastanza duro cercare di dormire con te che non riesci a stare ferma e poi svegliarsi mentre stai vomitando sul mio scendiletto, devo anche ascoltarti mentre piagnucoli tutto il dannato giorno? Cerca di tapparti la bocca o ti ci ficco dentro una scarpa!»

«Devi solo provarci!»

Camilla cercò di sferrarle un pugno in faccia, ma il movimento di Rafaella per evitare il colpo le fece perdere l'equilibrio ed entrambe caddero sul letto. Imprecando, si tirò di nuovo in piedi.

«Alzati, coraggio.»

«Perché, dove pensi di andare?» domandò Rafaella.

«A lavarmi, razza di sudiciona. E poi dovrò cercare di mettermi qualche vestito addosso. Vuoi che scenda a fare colazione con una camicia da notte sporca di sangue?»

«Io non ho fame», disse Rafaella, a disagio. Non se la sentiva di affrontare una sala mensa piena di donne.

Ma Camilla disse freddamente: «Io sì, invece. Non sono incinta». Rafaella non ebbe altra scelta che seguirla di nuovo nel bagno, dove l'altra si lavò con una mano sola. Poco dopo, tuttavia, furono raggiunte dalla magazziniera della casa, che consegnò loro una cesta d'indumenti. Erano bluse e maglie di un genere particolare, fornite di un'abbottonatura verticale lungo entrambi i fianchi e le maniche, fatte evidentemente per donne già incorse nella punizione delle manette.

«I calzoni potete levarli e metterli senza problemi, ma le maglie che avete addosso dovrete scucirle lungo un fianco, per toglierle», disse la magazziniera. «Le ricucirete voi stesse, nei momenti liberi.»

Camilla se ne misurò una, con una smorfia. «Questa camicia è troppo larga per me», osservò. Ma la magazziniera si strinse nelle spalle e se ne andò.

Tornate in camera, le due ragazze si spogliarono a denti stretti, irritate di dover rompere le cuciture delle loro maglie, e indossarono quelle fornite dell'abbottonatura speciale. Rafaella evitò ostentatamente di guardare le nudità di Camilla e sbuffò quando si accorse che l'altra faceva lo stesso: *Crede forse di essere l'unica ad avere un po' di pudore*?

La mensa era gremita e le donne le guardarono mentre entravano, ridacchiando e facendo commenti di ogni genere. Rafaella non poté avere più dubbi sul fatto che ogni abitante della Casa della Gilda ormai conoscesse tutta la storia. Quando ebbero avuto la loro ciotola di stufato, litigarono ancora, sottovoce, per decidere dove andarsi a sedere. Alla fine si misero d'accordo per un tavolo dove stavano già facendo colazione consorelle che sembravano piuttosto neutrali. Rafaella però non riuscì a mangiare nulla di solido, e si limitò a bere del latte caldo. Kindra, che sedeva al tavolo accanto, si voltò a guardarle, ma benché la sua espressione sembrasse abbastanza cordiale alla ragazza, la donna non parlò.

«Oh-oh», scherzò una Libera Amazzone. «E così vi siete sposate *di catenas*, voi due, eh?»

«Camilla viene dalle Città Aride», aggiunse un'altra. «Da quelle parti gli uomini mettono in catene le femmine ribelli. Avevi nostalgia di quel trattamento, tesoruccio?»

Rafaella cominciò a capire una cosa che non aveva mai notato. Camilla non era affatto benvoluta. Le battute più cattive erano indirizzate a lei. Le poche dimostrazioni di simpatia furono per Rafaella. Ma la maggior parte delle donne sembrava evitarle entrambe, con imbarazzo.

Fu una giornata infelice, punteggiata d'insulti e di qualche caduta, con dolorosi strattoni alle manette che le univano, mentre giravano goffamente per la casa svolgendo i compiti loro assegnati. Dopo un po', impararono a camminare senza perdere l'equilibrio a ogni movimento falso, ma continuarono a discutere con asprezza su qualsiasi piccolo inconveniente, finché, verso sera, Rafaella non ebbe un'altra crisi di pianto. Esasperata, Camilla la schiaffeggiò e Rafaella si voltò, afferrandola per il collo. Le due ragazze caddero, ma pur rotolando a terra continuarono a cercare di colpirsi, di graffiarsi e di strangolarsi a vicenda, strillando per la rabbia e l'umiliazione… tuttavia, così ammanettate, non riuscivano neppure a tirarsi i capelli come si deve.

A un tratto l'inutilità dei suoi sforzi parve a Rafaella così grottesca che scoppiò a ridere. Si girò supina, lasciò andare l'avversaria e non poté trattenere le risate, distesa sul tappeto. «Cosa diavolo c'è di tanto divertente?»

«Tu e io… lottare in questo modo», ansimò Rafaella. «È ridicolo. Non capisci quanto siamo stupide? Vogliamo liberarci l'una dell'altra e così ci picchiamo, ma non riusciamo neppure a strapparci i capelli… e comunque continueremo a essere legate come prima!»

Camilla ci pensò qualche momento, e alla fine le uscì di bocca una risatina. I suoi sforzi per frenarla furono inutili. «È se io ti ammazzassi non potrei fuggire… a meno che il tuo cadavere non fosse disposto a correre al mio fianco.» Questo pensiero le fece ridere entrambe finché non ebbero le lacrime agli occhi. Poi Rafaella si massaggiò le costole con una smorfia di dolore.

«Il mio braccio…» Camilla si tastò una spalla e mandò un gemito. «Potresti avermelo fratturato.»

«Fratturato? Oh, santo cielo… scusa, non volevo. Dannazione, mi dispiace…»

«No, l'osso è sano, credo. Non è niente. Io ti ho fatto male?» domandò Camilla. «Voglio dire, nelle tue condizioni, non vorrei…» L'aiutò ad alzarsi. Mentre salivano per le scale Rafaella barcollò e Camilla la sostenne. Sorpresa, Rafaella la ringraziò.

«Non ringraziarmi», grugnì l'altra. «Se cadi tu, finisce che anch'io mi spacco la testa.»

Nel bagno, Rafaella guardò con desiderio uno dei mastelli. «Mi piacerebbe farmi un bagno, ma non so come…»

Camilla cominciò a ridere. «Non credo che ci sia un mastello grande abbastanza per tutt'e due.»

Per qualche ragione questo divertì entrambe. Camilla tagliò corto, dicendo: «Se tu lavi la schiena a me, io la lavo a te».

Più tardi, mentre scendevano a mensa per la cena, Rafaella disse, timidamente: «Prima di entrare… meglio metterci d'accordo dove sederci, per non far vedere alle altre che discutiamo anche su queste piccolezze…»

Camilla scrollò le spalle. «Come vuoi. Allora, dove andiamo a sederci, oggi?»

Quando si furono messe a tavola, Camilla si rivolse alla donna che aveva portato loro le ciotole con due grosse fette di bollito: «Ehi, senti un po', non vorrai che rosicchiamo questa carne come cani. Ancora non ci hanno restituito i nostri coltelli; portaci qualcosa per tagliarla».

Kindra, che aveva sentito, si alzò e andò al loro tavolo. «Usa questo», disse, porgendo a Camilla il suo coltello e aspettando che le due ragazze avessero affettato il bollito. Quando entrambe ebbero fatto, se lo fece restituire senza commenti e tornò a sedersi. Rafaella la guardò allontanarsi, pensando: *Ce l'ha ancora con noi*?

Dopo cena alcune donne si riunirono nella sala della musica, per ascoltare Kindra e Devra che erano solite cantare delle ballate. Camilla e Rafaella sedettero su un cuscino, ma le due ammanettate non erano più una grande novità e nessuna prestò loro troppa attenzione. Quando lo spettacolo finì, però, e tutte si alzarono per uscire, Rezi fermò Rafaella con un colpetto su una spalla.

«Mi sembrava che ti vantavi di essere una che non va a letto con le donne, Rafi.»

Rafaella si sentì avvampare in viso. Sapeva che Kindra le stava guardando. Camilla sbottò: «Lasciala in pace!»

«Ehi, ehi!» Rezi sogghignò. «Ma quanto è galante, la nostra Camilla. E dopo una sola notte nel suo letto. Dimmi un po', che tipo di magia può averti fatto una ragazza come lei, se già la guardi come un'amante…»

«Chiudi quella stupida bocca», disse Camilla, con voce pericolosamente calma. «Bada che io non resterò incatenata per sempre.»

«E così le nemiche giurate sono diventate *bredhin'y*?» le prese in giro ancora. «Come la padrona e la nuova cavalla: prima si doma e poi si balla.»

Camilla strinse i denti. «Andiamocene. Non siamo costrette ad ascoltare queste spiritosaggini da taverna.»

In fretta le due ragazze uscirono dalla stanza, seguite da un coro di commenti, risatine e altre battute spinte. Sulle scale, accorgendosi che Rafaella aveva le lacrime agli occhi, Camilla disse sottovoce: «Scusami, Rafaella, non volevo esporti a quelle malignità. Voglio dire, so che le altre non mi possono soffrire, ma credevo che fossero tue amiche…»

Rafaella deglutì un groppo di saliva. «Così credevo anch'io.»

«Forse se la prendono con me perché m'incolpano di averti trascinata in questa faccenda.» Camilla tacque, amareggiata. «Io sono più anziana di te, e sono stata io a estrarre il coltello per prima. Questo tu avresti dovuto dirlo a Kindra. Perché non l'hai fatto?»

Rafaella chinò la testa. «Non lo so», mormorò.

Ma ci aveva pensato. E si era detta: Se cadessi in disgrazia e mi mandassero via, io ho dei parenti cui rivolgermi e non resterei sola in mezzo a una strada. Ma Camilla è una emmasca e ho sentito Kindra dire che la sua gente l'ha scacciata. Lei non ha un posto dove andare.

In corridoio disse: «Vorrei prendere dei calzoni e delle mutande pulite per domani. Ti spiace se passiamo dalla mia camera?»

«Ma certo. Però ti confesso che spero di non trovarci le tue compagne di stanza», rispose Camilla, un po' rigida. «Non sono molto simpatica a quelle donne. Tu invece sei così benvoluta…»

Rafaella la guardò a bocca aperta, stupefatta. «Scherzi? Io credevo che tu piacessi a tutte, qui nella casa.»

«No», disse Camilla, con amarezza. «Molte donne mi trattano con cortesia perché sono una *emmasca, mutilata,* ma Kindra è l'unica che sia mai stata gentile con me. E adesso mi odia, perché ho portato la disgrazia su di te, che sei sempre stata la sua preferita…»

«Kindra non mi ama più», disse Rafaella, e cominciò a piangere. L'altra la guardò, perplessa. «Ha preso le tue parti contro di me, Camilla… e io invece credevo che mi volesse bene.» Cercando di trattenere i singhiozzi aprì la sua cesta e prelevò dei calzoni e della biancheria intima. «Non voglio dormire di nuovo coi vestiti.»

«Non devi», disse Camilla. Poi, amareggiata, continuò: «Spero che tu non abbia vergogna di spogliarti in mia presenza. Voglio dire, sapendo che io vado a letto con le donne…»

«Non essere sciocca», disse Rafaella. «Questo pensiero non mi è mai venuto. Credi che io dia ascolto alle malignità delle altre?» Poi si rese conto, d'un tratto, che Camilla non stava scherzando. «Ma tu dici sul serio? Davvero, non ho mai pensato una cosa del genere!»

«Se questo dubbio non ti è mai venuto, vuol dire che sei l'unica», disse Camilla.

Rafaella si fermò e la guardò in silenzio, notando il volto duro e la bocca sottile. Le sembrava di vederla per la prima volta, e qualcosa che era stato soltanto una parola, un insulto, diventò improvvisamente reale. E pensò: *Forse è stata addirittura l'amante di Kindra, forse è per questo che Kindra è stata così fredda con me*… Ma aveva troppa vergogna e timore per dirlo. Infine mormorò, con parole che le sembrarono goffe e inadeguate: «Questo non… non era necessario, Camilla. Non m'importa ciò che dicono le altre».

Cosa potrei dirle? Io amavo Kindra, e non ho mai capito sino in fondo. E ora non so cosa dirle. Mi sento stupida. Sono certa che anche Kindra mi amava. Ma se è così, perché mi ha gettata tra le braccia di un uomo? Scossa, improvvisamente consapevole che troppe cose restavano fuori della sua comprensione, distolse lo sguardo da Camilla. Si sentì improvvisamente giovane e inesperta, più di quanto avesse creduto.

«Mi aiuti a levare questa blusa, per favore?» disse Camilla. «Non riesco a raggiungere i bottoni sul fianco.»

Si aiutarono a spogliarsi a vicenda. Camilla non si tolse la maglia, ma mentre si piegava in avanti per sfilarsi i calzoni, Rafaella vide ciò che quel mattino non aveva visto, essendosi pudicamente voltata quando l'altra si era cambiata: la parte inferiore della schiena e le natiche erano segnate da profonde cicatrici, e altre ancora doveva averne più in alto, fino alle spalle. Costernata, rimase senza fiato.

Dev'essere per questo che non fa mai il bagno con le altre nella stanza comune, e che dorme sempre da sola. Come si è procurata queste terribili ferite?

A voce bassa Camilla disse: «Ora mi hai vista. Ora puoi rivelare anche alle altre la mia… la mia degradazione, e dire di come io sia segnata nel corpo, oltre che nello spirito…»

Rafaella distolse lo sguardo. «Diavolo, no, no di certo», rispose. «Ho già abbastanza problemi di cui preoccuparmi.»

Camilla si schiarì la gola. «Io credevo che… Kindra ne avesse parlato a qualcuna di voi. È una notizia che mi ha seguito in tutte le Case della Gilda in cui sono stata, da Dalereuth a qui. Prima di accettarmi tra le Rinunciatarie mi fecero spogliare, perché non avevo ancora forme femminili e dubitavano che fossi donna…»

Rafaella scosse il capo. «Fai un torto a Kindra, se la credi capace di raccontare ad altri cose di questo genere. E nessuna delle donne di questa casa che può averti vista spogliata me ne ha mai parlato. Ma come ti sei procurata queste cicatrici?»

«Io… preferirei non parlarne», rispose l'altra.

«Come vuoi.» Rafaella non disse altro, mentre s'infilavano a letto e si muovevano per trovare la posizione più comoda. Ma in piena notte un grido e uno strattone la svegliarono, e voltandosi vide che la compagna era seduta e gemeva, agitando follemente le mani.

«Va tutto bene, Camilla. Ci sono solo io. Nessuno vuole farti del male…»

Camilla aprì gli occhi con un sussulto e la fissò, nella penombra, scossa da tremiti. «Oh, Rafi… mi dispiace di averti svegliata.»

«Non importa. A me dispiace solo che tu non riesca a dormire senza avere degli incubi.»

Per un lungo minuto Camilla tacque. Poi mormorò: «Non mi succedeva spesso prima che portassi queste». Sollevò il polso, accennando alla catena. «Io… c'è stato un tempo in cui mi tenevano legata, come un animale… e mi picchiavano anche, come un animale. Per fortuna sono riuscita a dimenticare molte cose. Ma ogni tanto ho ancora questo incubo…»

«Se è così, la tua vita dev'essere stata molto peggio della mia», disse Rafaella, impietosita. *Legata come un animale… picchiata come* *un animale… cosa può esserle successo*?

«Camilla», disse infine, «mi dispiace. La nostra lite è stata colpa mia. Ti ho bagnata con l'acqua sporca e avrei dovuto chiederti scusa, o evitare che le cose arrivassero a questo punto. Domani andrò da Kindra e glielo dirò, e chiederò di essere punita soltanto io. Così tu sarai libera, e queste manette non ti procureranno più quell'incubo.»

Camilla chinò la testa. «Tu mi fai vergognare di me stessa. Io mi ero accorta che stavi per chiedermi scusa, ma ho fatto in modo che non lo facessi, perché questo ti avrebbe resa migliore di me. Credo che se mi avessi fatto le tue scuse, io avrei finto di non sentire, per non doverle accettare.»

«Allora entrambe siamo colpevoli.» Rafaella esitò. «Vuoi che… tu e io ci chiediamo scusa, Camilla?»

«Volentieri… sorella-giurata.» Camilla usò la frase rituale: *com'hi-letzis*.

Rafaella si piegò verso di lei e la baciò dolcemente sulle labbra. Poi alzò una mano a sfiorarle una guancia, stupita. Nessuno nella Casa della Gilda aveva mai visto Camilla piangere. Neppure quand'era stata riportata lì dopo la battaglia tra le colline, con una brutta ferita a una gamba, che avevano dovuto disinfettare e cauterizzare con l'acido.

«Quando ti vidi per la prima volta fui tentata di essere tua amica», disse Camilla, dopo una lunga esitazione. «Ma poi mi accorsi che Kindra ti voleva bene e provai invidia per te… anche perché tu sei una bella ragazza e sei simpatica alle altre, e adesso aspetti un figlio. Tutte cose che io non avrò mai.»

«Ma tu sei quella che sa combattere meglio di tutte. Sei ammirata per il tuo coraggio e la tua forza.»

«Io sono un'emarginata», disse Camilla, con voce roca. «Sono una *emmasca*, e non sono una vera donna.»

«Ma Camilla, Camilla…» protestò l'altra, perplessa, mettendole un braccio intorno alle spalle. Non avrebbe mai immaginato che quella donna, la quale dopotutto si era sottoposta volontariamente alla sterilizzazione, potesse pensare cose del genere. Nessuno sapeva perché avesse fatto quella scelta (e anche a lei, per molti anni, non lo avrebbe rivelato), ma Rafaella intuì che doveva avere a che fare con una tragedia personale, e ciò la commosse.

«Io credevo che tu disprezzassi la mia femminilità e mi prendessi in giro perché sono incinta…»

«Prenderti in giro? Posso soltanto provare invidia», confessò Camilla, con voce tremante.

Rafaella la guardò, incredula. «Invidia? Per essermi lasciata mettere incinta senza volerlo e per tutte le preoccupazioni che mi sono tirata addosso? Invidia per essere stata una stupida ed essermi fidata di un uomo che…»

«Invidia perché tu avrai un figlio», la interruppe Camilla. «E io invece non lo avrò mai… anche se in realtà forse non l'ho mai voluto e non posso dire di volerlo davvero. Ma ne vale la pena, Rafaella? Ti è davvero piaciuto ciò che hai fatto con quell'uomo, pur sapendo il rischio che correvi?»

«Suppongo che a te non piacerebbe», disse Rafaella, cercando di non pensare che dietro quel fatto doveva esserci un motivo. «Di solito tu hai un'aria di sfida, quando dici che vai a letto solo con le donne.»

«Di sfida?» Camilla scrollò le spalle. «Forse. Ma se tu avessi passato ciò che ho passato io, non avresti molta simpatia per gli uomini e per il loro desiderio delle donne.» Distolse lo sguardo, e Rafaella, ripensando alle cicatrici sulla sua schiena, immaginò qualcosa di troppo terribile perché potesse essere rivelato. La cinse con un braccio.

Ma Camilla era rigida, scura in faccia. «lo sono sopravvissuta a quello che mi fecero. È questo che non posso perdonare agli dei. Avermi lasciato vivere con quel ricordo. Ed è questo che la mia gente non volle perdonare a me, perché io continuai a vivere quando ogni donna decente si sarebbe uccisa.» Si liberò dal braccio di Rafaella. «Non sporcarti a toccarmi. Io non sono degna di vivere.»

«Non dire questo, Camilla, non…» Rafaella deglutì e l'abbracciò di nuovo.

Dopo un momento l'altra fu scossa da un brivido. «Mi dispiace. A volte mi lascio dominare da sentimenti che non vorrei provare. E quando ho sentito che tu aspetti un figlio, mi è sembrato di odiarti in modo insopportabile… perché tu eri bella e simpatica… ma era me stessa che io odiavo. Mi odiavo per tutte le cose che non avrei mai avuto nella vita.» La sua bocca si storse in un sorriso, nella semioscurità. «Tutto questo è successo a causa dei miei incubi. Perdonami, Rafaella.»

«Io credo…» disse la compagna, girando la mano nel bracciale metallico per poter stringere quella di Camilla, «credo di dover essere io a chiederti perdono, *breda*.»

«Allora ci perdoneremo a vicenda», annuì l'altra, accarezzandole la mano. «Ora vieni, devi dormire. Non va bene che una donna nel tuo stato perda il sonno in questo modo. Ecco, stai comoda così?» L'aiutò a distendersi e sistemò meglio il guanciale sotto la sua testa. «Dormi tranquillamente. E domani forse la nausea ti sarà passata e anch'io potrò dormire un po' di più.»

Restarono incatenate per altri tre giorni, ma ormai avevano imparato a muoversi insieme come una sola persona. E tra loro era nata un'amicizia di quelle che durano tutta la vita, così profonda che negli anni a venire nessuna delle due riuscì mai a ricordare perché avessero litigato.

◆

LA SPERGIURA

di *Annette Rodriguez*

Annette vive con un «piccolo grazioso pesce angelo» e dice di trovarlo un compagno di stanza ideale (già, suppongo che non sia molto rumoroso). Quando ha saputo che avevamo scelto il suo racconto per quest'antologia, la reazione è stata: «UAU!» perché è la prima volta che riesce a pubblicare qualcosa. Ha una laurea in scienze biologiche (questo mi fa sentire inferiore: io ho soltanto il diploma di un piccolo college del Texas, e credo di essere l'unica persona, tra tutte quelle che conosco, priva di una laurea). In ogni modo, Annette intende dedicarsi alla biologia molecolare e alla genetica. È nata a Cuba e non ha figli (una naturale conseguenza del fatto di essere single, o no? A meno che tu non sia una star del cinema, probabilmente).

Il suo racconto tratta di quella che avrebbe dovuto essere, già dalla comparsa delle prime Rinunciatarie, una questione molto problematica cui dare una risposta. Ci sono sempre delle Libere Amazzoni che s'innamorano, e devo dire che fin dall'inizio ho ricevuto lettere in cui mi si chiedeva: cosa succede, in quel caso? Be', non tutte possono risolvere la cosa come fece Jaelle n'ha Melora nella Catena Spezzata.

Titolo Originale: “*Broken Vows*”

Esausta, gelata fino alle ossa dallo spietato vento che soffiava dagli Hellers, zoppicando dolorosamente per una ferita a un piede e perdendo sangue per il morso di un cane, Aleta si trascinò verso la luce lontana della Casa della Gilda. La notte era stata molto dura e non riusciva più a pensare ad altro che a trovare un rifugio. Si tirò su l'orlo della pesante gonna, grata per il calore che questa le dava, ma inciampò di nuovo. Così non andava bene; forse non ce l'avrebbe fatta. Ma l'ululato del vento portava con sé rumori di furtivi movimenti, ancora più allarmanti perché non riusciva a capire cosa fossero. *Banditi*? Cercò di camminare più in fretta. Meglio rischiare di cadere che finire nelle mani di simili individui.

La lanterna della Casa della Gilda di Neskaya oscillava al vento. A un'ora così tarda, mentre tutte dormivano, l'avrebbero sentita bussare? Zelda vegliava ancora fino a tardi presso la porta o con gli anni aveva cambiato le sue abitudini?

Ma quella domanda ebbe l'unico effetto di aumentare le sue paure. L'avrebbero lasciata entrare? Le sue dita erano ormai insensibili quando le chiuse a pugno per bussare alla porta. I secondi le parvero ore, mentre aspettava che qualcuno rispondesse.

Poi ci furono alcuni scatti metallici e uno dei battenti si aprì lentamente, lasciando uscire il dolce tepore dall'interno. Aleta socchiuse gli occhi e riconobbe la figura corpulenta di Zelda, la portinaia. «Cerco rifugio», riuscì a balbettare.

Ma la donna dal piacevole volto grassottello, che per un momento aveva assunto un'espressione impietosita, si fece d'un tratto dura e ostile quando la riconobbe. «Tu!» esclamò, come se fosse un'accusa.

«Ti prego», supplicò Aleta. «Non ho altro posto dove andare.» *So che non sarei dovuta venire qui. È stato uno sbaglio. Sarei dovuta restare prigioniera dove la mia follia mi aveva portato*. Ma era troppo tardi. La notte crebbe intorno a lei, stringendo la presa sulla sua coscienza. Vacillò e protese invano le braccia avanti per ammortizzare l'urto col terreno gelato.

Un'altra figura apparve e due mani forti la sostennero prima che cadesse, portandola dentro. I battenti si chiusero con un solido tonfo e all'improvviso il familiare odore di spezie misto a quello di pelli non conciate le diede una sensazione di sicurezza.

Una tazza le fu poggiata alle labbra e Aleta bevve. Un vino dal sapore aspro le irritò la gola. Sputacchiò e tossì, ma la vista le si schiarì. Con mani tremanti prese la tazza e ne finì il contenuto in pochi sorsi. Ma quando alzò lo sguardo per ringraziare Zelda, quella che si vide davanti fu la faccia di una donna di mezza età, dai capelli castani tagliati corti.

«E così, alla fine, hai deciso di tornare», disse la donna, con un sarcasmo che le fece male. «Non credevo che ne avresti avuto il coraggio.»

Aleta depose la tazza senza una parola. La donna girò alle sue spalle e tirò giù il cappuccio dell'elegante mantello di stoffa, scoprendo una cascata di capelli scuri fermati da spille di rame ornate di gemme. «Dunque non solo hai infranto il tuo giuramento, ma ti sei anche fatta crescere i capelli e hai accettato i doni di quell'uomo, oltre alla sua protezione.»

«Non potevo fare altro», rispose Aleta, costringendosi a non chinare la testa a quell'aspro rimprovero.

Ma la donna la prese per le spalle e la girò verso di sé. «Come osi dirmi questo! Io ti ho dato alla luce qui, nella Casa della Gilda. Sei stata allevata tra noi. Hai pronunciato il giuramento delle Rinunciatarie. Tu conosci noi e i nostri segreti. E hai gettato tutto all'aria e tradito la nostra fiducia per un uomo!»

«Io lo amavo», si difese Aleta, e con un gemito si divincolò dalla dolorosa stretta di sua madre Kira. «Lui non si sarebbe accontentato di Aleta n'ha Kira. Non voleva venire a incontrarmi ogni tanto o mantenermi in una casa in affitto come un'amante. È il figlio di un Nobile Comyn. Non ci restava che il matrimonio *di catenas*.»

«C'è sempre un'altra soluzione», decretò Kira. Camminò avanti e indietro. «Se tu avessi deciso di lasciarci e legarti a un uomo prima di pronunciare il giuramento, io ne sarei stata delusa ma l'avrei accettato. Invece hai commesso una grave azione, hai rotto il giuramento. Anche in questo caso, se fossi tornata e avessi accettato la punizione, io avrei potuto perdonarti. Ma sei rimasta con lui e hai infranto le nostre regole. Ora puoi aspettarti una sola cosa.»

«Lo so», rispose Aleta in un sussurro. Le ultime parole del giuramento echeggiarono nella sua memoria… *e mi uccidano come un animale e consegnino il mio corpo insepolto al disfacimento*… Ma l'ingiustizia della cosa la indusse a replicare.

«Non capisci? Io ero una ragazzina quando ho accettato il giuramento. Una fanciulletta di quindici anni, affascinata e accecata dai vostri atti di coraggio. Volevo essere come te, e come Dana, la mia madre-giurata, che si vantava delle sue cicatrici ottenute in battaglia. Ma non ero come voi. Finii per sentirmi fuori posto, qui. Con Alan era diverso. Sentivo che avrei potuto appartenere a lui. Mi diceva che ero bella. Mi diceva che mi amava.»

Kira distolse lo sguardo, mentre lei continuava a sfogarsi. «Ma alla fine ho capito che lui non era poi tanto diverso da voi. Anche lui voleva che io fossi la persona che non ero. Ho cercato di accontentarlo, di fingere e di adattarmi, finché non mi sono accorta che nella sua casa restavo un'estranea.»

«Allora non ti sei ancora unita a lui *di catenas*?»

Aleta scosse il capo. «Pensavamo di tenere la cerimonia alla prossima Festa del Solstizio d'Inverno, a Thendara, ma…»

«Ma adesso sei qui», finì Kira, con un profondo sospiro. «Molto bene. Questa è una faccenda seria e non possiamo prendere una decisione adesso, nel mezzo della notte. Anche se dovrei gettarti ai cani e lasciare che ti facciano a pezzi, per stanotte potrai restare. Zelda ti accompagnerà in una stanza libera e penserà alle tue necessità immediate. Domani valuteremo la situazione e sarai giudicata per ciò che hai fatto.»

Aleta si alzò e non appena provò a camminare il dolore al piede la fece barcollare. Le parve di vedere un'espressione preoccupata negli occhi di sua madre, ma il volto della donna tornò subito rigido e severo. Tuttavia Kira le disse di rimettersi seduta e che le avrebbe controllato la ferita.

«Uno di quei cani mi ha già assaggiato», disse Aleta, cercando di opporre un'espressione altrettanto dura, mentre la madre toglieva il fazzoletto sporco di sangue che si era annodata intorno alla caviglia.

Kira non fece commenti e si limitò a farsi portare da Zelda un po' di acqua calda, dell'unguento e una benda pulita, quindi le ripulì la ferita. Benché rapido e sommario, quel trattamento ebbe l'effetto di placare il dolore che la tormentava. Ma quando la ragazza si alzò e fece per ringraziarla, sua madre la interruppe in modo brusco. «Non sprecare il fiato. Avrei fatto lo stesso anche per un animale ferito.»

Non c'era risposta per parole di quel genere. Aleta seguì con lo sguardo Kira che se ne andava e, anche se avrebbe voluto correre ad abbracciarla e supplicarla di dimenticare i fatti che ora le dividevano, dovette reprimere quella tentazione. L'atteggiamento di sua madre era inflessibile, chiuso a ogni perdono.

Zelda le si rivolse con un'espressione altrettanto fredda e severa. «Da questa parte», disse, indicandole il lungo corridoio che portava alle scale. Aleta la seguì con le spalle curve, cercando di trovare conforto nei ricordi di un tempo ormai perduto per sempre. Ai piedi della rampa si fermò un attimo, ripensando a quando lei e Melinda, la sua amica del cuore, correvano su e giù facendo tre scalini per volta. *Melinda*! Breda, *mi ero quasi dimenticata di te*.

Zelda l'aspettava impaziente sul pianerottolo, ma Aleta doveva sapere. «Melinda è ancora qui? O si è trasferita in un'altra Casa della Gilda?»

«Vorrei che l'avesse fatto, per il suo bene», rispose Zelda con amarezza. «È rimasta, anche quando eravamo ormai sicure che tu non saresti più tornata. Il caso vuole, però, che ora sia fuori, occupata a guidare dei viaggiatori oltre le colline. Meglio così, perché sarebbe stato troppo doloroso per lei vederti tornare in queste condizioni.»

Aleta accettò quelle parole aspre, perché se le meritava, ma il suo morale ebbe un'ulteriore caduta. Zelda le mostrò una stanza e se ne andò, lasciandola sola coi suoi pensieri. Aveva il diritto di aspettarsi che Melinda l'accogliesse a braccia aperte, come se nulla fosse accaduto? Lasciò vagare lo sguardo sulle pareti spoglie. Aveva il diritto di aspettarsi un po' di compassione da sua madre e dalle altre consorelle della Gilda?

Le pareti non avevano risposte da darle. Ma le fatiche di quei quattro giorni di viaggio sulla strada fangosa l'avevano svuotata e si lasciò cadere sul letto. Il sonno era l'unica consolazione che avrebbe ricevuto dalla Casa, quella notte.

Le sembrava di aver appena appoggiato la testa sul morbido cuscino, quando uno scalpiccio di passi frenetici nel corridoio davanti alla sua porta la svegliò. Un pallido sole filtrava attraverso i vetri della finestra. Aleta si sfregò gli occhi e vide che era mattino presto.

Si alzò e si aggiustò alla meglio il vestito malconcio e spiegazzato, ricordando vagamente che la sera precedente si sentiva troppo stanca per spogliarsi. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì, vide che il corridoio era vuoto e s'incamminò verso le scale.

Dal pianerottolo, sentì che di sotto c'era grande confusione. Udì molte voci e, dal loro tono agitato, capì che era successo qualcosa d'incredibile. Alcune donne imboccarono il corridoio che portava alle scale, tra loro una ragazza dai corti riccioli biondi che camminava con la grazia di una cerbiatta. I larghi calzoni da amazzone erano sporchi di fango e sulla camicia piena di strappi c'erano tracce di sangue raggrumato.

Allarmata, Aleta si appiattì al muro, nel tentativo di nascondersi. Ma le donne venivano verso di lei e le loro voci si facevano sempre più vicine.

«È un miracolo che tu ne sia uscita viva. Pochi di quanti sono stati investiti da una frana possono dire altrettanto.»

«Sì, per un momento ho pensato che fosse la fine. Però la Dea doveva avere altri progetti. Ne siamo uscite tutte un po' malconce, ma a conti fatti direi che abbiamo avuto fortuna.»

«Be', perdere tutti i rifornimenti non è una gran fortuna. In ogni modo, Melinda, hai fatto bene a tornare indietro.»

«Vorrei che il mio datore di lavoro fosse d'accordo con te. Non ha fatto che brontolare per tutta la…»

Nel corridoio cadde un improvviso silenzio quando Melinda vide Aleta, in cima alle scale. Nel riconoscerla, il suo viso impallidì per la sorpresa. Aleta, però, si voltò e corse nella sua stanza, con gli occhi pieni di lacrime e quasi senza vedere dove metteva i piedi. Melinda l'aveva riconosciuta, ma non si era dimenticata del suo gesto. E se per un momento il suo sguardo franco non aveva saputo celare la gioia nel rivederla, la sua espressione si era subito fatta fredda e indifferente, venata di aspro rimprovero, come quella della madre e di Zelda.

Zoppicò fino al letto. La durezza di Kira se l'era aspettata. E l'ostilità delle altre Rinunciatarie era una conseguenza logica. Poteva accettarlo. Poteva perfino capirlo. Ma l'ostilità di Melinda era una cosa che la coglieva impreparata. Era troppo crudele. E la feriva profondamente.

Quando sentì bussare alla porta entrò nel panico. Che fosse Melinda? S'irrigidì, incapace di affrontare un altro confronto nello stato in cui era. Ma con suo grande sollievo si trattava solo di Zelda, che le portava la colazione. «Kira mi manda a dire che quando ti sarai lavata e avrai mangiato, sei attesa di sotto», le comunicò bruscamente la donna. «Hanno raggiunto una decisione.»

Aleta aveva un nodo allo stomaco e guardò il cibo senza alcun appetito. «Scenderò tra qualche minuto», disse a Zelda. Ma la donna era già uscita senza aspettare la risposta.

La ragazza si distese sul letto. Devo trovare il coraggio di affrontarle… qualunque cosa abbiano deciso di farmi. Tanto prima, tanto meglio. Se soltanto Melinda non fosse qui, avrei potuto sopportare questa vergogna con più fermezza. Ma non ci fu risposta al suo lamento, e allora si alzò e si diresse alla sala delle riunioni della Casa della Gilda.

Nel corridoio e sulle scale non c'era nessuno e ogni traccia del tumultuoso arrivo di Melinda sembrava scomparsa. Aleta fece un profondo respiro per calmarsi. Non era stata così fragile di nervi quando se n'era andata. I due anni trascorsi tra le donne dei Domini l'avevano resa più vulnerabile. Ma ora stava per trovarsi di fronte alle sorelle della Gilda e non voleva mostrarsi debole e spaventata. In qualche modo doveva affrontare il suo destino, anche se quella parvenza di coraggio era un vetro così sottile che poteva andare in frantumi da un momento all'altro.

Una donna uscì da una porta. Era Zelda. «Ti stanno aspettando.»

Aleta annuì. Non aveva bisogno di sentirselo ripetere. Le passò accanto ed entrò nella sala delle riunioni. C'erano tutte le sorelle. Nel vederla, Kira si alzò e accennò a Dana di farsi avanti. Aleta scambiò un'occhiata con la madre-giurata e vide anche in lei lo stesso duro sguardo di rimprovero.

«C'è qui un servo, mandato dal tuo amante», disse Kira, usando il termine più spregiativo. «È venuto per riportarti indietro. Sembra che questo Alan senta la tua mancanza.»

Aleta non osò alzare lo sguardo dal suolo né pronunciare una parola.

«Se non altro è abbastanza civile da non mandare un esercito per riprendersi la sua promessa sposa», continuò Kira nello stesso tono blando. «Questo, comunque, è irrilevante. La sua richiesta non ha voce qui da noi. Le nostre leggi dicono che una rinunciataria colpevole di aver infranto il giuramento deve presentarsi a giudizio. Lo spergiuro è punibile con la morte.»

«La regola non è molto chiara a questo proposito», disse Dana.

Aleta alzò Io sguardo un attimo. Come mai qualcuno stava parlando in suo favore? Ma fu ancor più sorpresa nel sentire sua madre dirsi d'accordo.

«È vero, Dana. Forse noi abbiamo mancato nell'ammettere alla cerimonia del giuramento una ragazza non abbastanza matura per capirne le implicazioni. È tardi per riparare al danno. La morte è una punizione eccessiva, ma non possiamo permettere che il nostro giuramento sia preso alla leggera. Le infliggeremo perciò una diversa punizione.»

La speranza di Aleta non aveva ancora fatto in tempo a rinascere che fu spenta dal verdetto di Kira. «Aleta, sarai condannata al destino di una persona morta. Nessuna rinunciataria potrà avvicinarsi a te per parlarti né per darti aiuto e conforto. Tu sei bandita da tutte le Case della Gilda e dal contatto con ogni suo membro. Il nome di Aleta n'ha Kira sarà cancellato dalle nostre registrazioni e dai nostri cuori. Ritorna dall'uomo la cui casa hai preferito alla nostra e non mettere mai più piede su un terreno di nostra proprietà.»

A un gesto di Kira, le Rinunciatarie volsero le spalle ad Aleta. «Vattene», disse alla ragazza, che la fissava come senza capire. «E possa tu trovare consolazione nell'amore della persona che ti ha indotto a lasciarci.»

Aleta deglutì, senza riuscire a credere a quella sentenza così dura. Con passi rigidi si voltò e uscì, ancora stentando a comprendere quanto era successo. La porta era aperta, ma si chiuse lentamente alle sue spalle. *No, non può essere vero*. Possibile che non ci fosse perdono né comprensione, per lei?

Nel cortile e nell'orto c'erano numerose Rinunciatarie, ma anche loro le voltarono le spalle accorgendosi di essere guardate. Era un'emarginata, scacciata e messa al bando, senza neppure il diritto di parlare in sua difesa.

Nel sentire dei passi dietro di lei si girò e vide un uomo, il servo mandato da Alan, che si avvicinava con due cavalli sellati. «Mia signora», disse, «sono qui per riportarvi a casa.» Aleta annuì. Che alternativa aveva? Cos'altro le restava da fare? Lasciò che l'uomo l'aiutasse a salire in sella, sentendosi completamente sottomessa. Il servo montò sul suo cavallo, prese per le redini quello di Aleta e la condusse via sulla pista che s'inoltrava nella foresta, sempre più lontano dalla casa dove lei aveva trascorso l'infanzia, quella casa ormai perduta per sempre.

Le ore trascorsero e il sole rosso scese lentamente sull'orizzonte. Il vento era sempre più gelido e feroce, ma la giovane dorma lo sopportava con indifferenza. Era come una marionetta coi fili tagliati, insensibile a qualsiasi cosa.

Alcuni rumori sembravano seguirli, nella nebbia che si addensava tra gli alberi, rumori che, se fosse stata meno stordita, l'avrebbero spaventata. Il suo cavallo sbuffava nervosamente, dilatando le narici all'odore del pericolo. Ma fu solo quando quello del suo accompagnatore s'impennò, sbalzando l'uomo dalla sella e facendolo cadere rovinosamente al suolo, che Aleta si destò dal suo torpore.

Alcune ombre apparvero tra gli alberi; uomini dall'aspetto spaventoso, con ghigni lascivi, le si avvicinarono, brandendo coltelli aguzzi e scintillanti. Aleta cercò di gridare, ma il terrore le serrò la gola. Tutto ciò che riuscì a fare fu alzare un piede, e il caso volle che quel calcio colpisse in piena faccia il più vicino dei banditi, mandandolo a ruzzolare stordito tra le erbacce.

La ragazza affondò i talloni nei fianchi del cavallo, che balzò in avanti con un nitrito. Ma qualcuno afferrò un lembo del suo mantello e la tirò giù di sella, facendola piombare sul terreno duro, con un colpo che le tolse il fiato. Una mano puzzolente e callosa le tappò la bocca, e lei giacque immobile. Erano troppi. Opporre resistenza a quella marmaglia era inutile.

Le furono intorno in tre o quattro, palpeggiandola rozzamente sotto le vesti. Si sentiva inerme, una preda a loro disposizione. Non le importava più di nulla. Ma quando un individuo dall'alito pestilenziale cercò di baciarla sulla bocca, il disgusto la spinse a ribellarsi. Era troppo, non poteva sopportarlo. Doveva reagire. In lei esplose una rabbia animalesca. Tutto sembrò rallentare. Le facce barbute degli uomini divennero chiazze indistinte. L'addestramento ricevuto negli anni dell'adolescenza s'impadronì dei suoi movimenti. In fondo, non era una timida donna dei Domini, non era una ragazzina inetta e incapace di difendersi. Era Aleta. Nulla di più, ma nulla di meno. E non voleva essere sottomessa e dominata da nessuno.

Il suo aggressore mandò un grido, quando lei gli assestò una violenta ginocchiata nei genitali, e rotolò di lato, gemendo come un cane bastonato. Aleta approfittò della sorpresa dei suoi compari per balzare in piedi come una molla e fuggire. Corse via nel sottobosco, dopo essersi liberata del mantello che le impacciava i movimenti, e si dileguò tra le ombre del crepuscolo. Guardandosi intorno le parve che nessuno la stesse inseguendo. Se solo fosse riuscita a ritrovare uno dei cavalli, avrebbe potuto…

Una forma scura le si parò davanti prima che potesse evitarla. L'urto la fece ruzzolare tra i cespugli. La ragazza si contorse selvaggiamente, colpendo l'aggressore con calci e pugni, ma il peso del corpo che aveva addosso la tenne ferma. Poi all'improvviso una risata femminile la sorprese come uno schiaffo in piena faccia, lasciandola senza fiato. «Uau, Aleta. Per gli inferni di Zandru, smettila di divincolarti così o mi romperai qualche osso.»

«Cosa…» ansimò Aleta, che si mise a sedere non appena libera dalla morsa. «Chi sei? Cosa sta succedendo?»

«Chi sono? Ti sei già dimenticata di me? Sono Melinda, *breda*.»

Aleta restò a bocca aperta nel sentirla usare quell'appellativo così intimo. «Ma come? Voglio dire, perché sei qui? Non hai saputo che sono stata bandita? Nessuno può parlarmi.»

«Quell'ordine è stato annullato», disse un'altra voce, sin troppo familiare.

«Madre!» gridò Aleta, alzandosi in piedi. «Non capisco. Cosa fate qui?»

Kira, accorgendosi che tremava, l'abbracciò. «Rilassati, *chiya*. Tra poco lo saprai. Dimmi, sei ferita?»

«No, ma…»

«Sstt», la interruppe la donna. «Ti spiegheremo tutto. Alcuni giorni fa abbiamo saputo che te n'eri andata dalla dimora del Nobile Comyn. Eri già in viaggio da tre giorni, diretta alla nostra Casa della Gilda, quando due Rinunciatarie ti hanno vista e ti hanno seguita, ma senza avvicinarsi. Eravamo alle prese con una situazione molto difficile. Vedi, avevamo già deciso di accoglierti tra noi, ma perché questo potesse accadere, dovevi essere punita. Avevi infranto le nostre regole, dopotutto. Credimi, quando ti ho vista arrivare alla nostra porta, così stanca e disperata, ho dovuto fare uno sforzo incredibile per non stringerti fra le braccia e cullarti come una bambina.» Aleta era confusa. Doveva credere alle parole di sua madre? Possibile che tutto quello che era accaduto fosse stato soltanto una messinscena, un trucco organizzato allo scopo di punirla? Ma in tal caso, la verità era ancora peggiore della finzione. Le sue scelte, la sua vita erano state manipolate ancora una volta. L'ingiustizia di quel comportamento la riempì di rabbia. «Se le cose stanno così, sappi che io non tornerò da voi», dichiarò. «Tu avresti dovuto lasciare a me la scelta se accettare la punizione oppure no. Era mio diritto. Invece hai dato per certo che io avrei chinato il capo e ti avrei ringraziata, felice di essere trattata come una marionetta pur di tornare con voi.»

Kira la guardò senza tradire alcuna emozione. «Se non verrai alla Casa della Gilda, cosa farai? Pensi di tornare da Alan?»

«No», rispose Aleta, voltandosi a guardare la foresta immersa nel buio. Sapeva che quel periodo della sua vita era finito. «Lui è come te, cerca di farmi diventare quello che non sono. Io non posso accettare di essere costretta, con la forza o con l'inganno, a vivere una vita che non è la mia. Soltanto io posso decidere quello che va bene per me. E voglio essere libera.»

Quando Aleta si voltò di nuovo a fronteggiare sua madre e Melinda, si aspettava di vedere delusione e risentimento sui loro volti. Non avrebbe permesso che qualcuno la manipolasse ancora. Avrebbe tenuto fede alla sua decisione. Con grande sorpresa, però, Melinda stava sorridendo e gli occhi di sua madre brillavano di gioia.

«Figlia mia», disse Kira con dolcezza, «sono fiera di te. Ora sai cosa significa essere una rinunciataria. Soltanto ora hai finalmente adempiuto il giuramento che pronunciasti quand'eri troppo giovane per ponderare bene quelle parole.»

Melinda le si avvicinò. «*Breda*, non capisci? Fino a oggi hai permesso che fossero gli altri a dirigere la tua vita, e non è così che si comporta una Libera Amazzone. Noi scegliamo il nostro destino, come hai appena fatto tu, e dipendiamo solo da noi stesse per la nostra sicurezza. Nessuno può costringerci a vivere secondo i suoi desideri. E questo che significa essere libere.»

Aleta capì. La sua ira si smorzò. Fu come trovare finalmente se stessa e sapere a cosa apparteneva. Ma all'improvviso rivide anche quegli anni e il peso di quella separazione, sul volto di Melinda, e sentì una stretta al cuore. «*Breda*, potrai mai perdonarmi per il dolore che ti ho provocato quando me ne sono andata?»

Melinda sorrise. «Prendi la mia mano», disse, «e saprai che tutto ti è perdonato.»

Aleta lo fece e il calore di quell'amicizia fu un balsamo per le sue ferite emozionali. Si voltò verso sua madre e le mise un braccio intorno alle spalle. «Ma allora chi erano gli uomini che mi hanno aggredita?» domandò, guardandosi intorno. «E dove sono, adesso?»

Kira rise, scambiando uno sguardo con Melinda. «Ho paura, *chiya*, che tu sia stata troppo dura con loro. Quando li abbiamo ingaggiati per recitare quel piccolo spettacolo, gli abbiamo detto che eri una ragazza giovane e snella, così, dopo che uno si è preso un calcio in faccia e un altro si è visto maltrattare le parti intime, devono essere tornati a gambe levate in città. Suppongo che metteranno in giro la voce che le Libere Amazzoni sono davvero dei brutti tipi.»

«No», ridacchiò Aleta, «non sono affatto brutti tipi, solo un po' troppo contorte, specialmente certe Madri della Gilda e le loro favorite. Ma sono ancora convinta che il posto migliore per me sia in loro compagnia.»

Kira le rispose con un ampio sorriso. «Quand'è così, figlia mia, andiamo a casa. Da oggi in poi niente dovrà mai più separarci.»

E Aleta non poté che dirsi d'accordo.

◆

LA CITTÀ DELLA MAGIA

di *Janet R. Rhodes*

Moltissimi lettori mi hanno chiesto se avrei mai scritto un seguito della Città della magia. La mia risposta è sempre stata che quella è una storia in cui si cerca ma non si trova, e d'altronde anche la ricerca di Shangri-La implica che il suo ritrovamento è ovvio oppure impossibile. Ma a Janet Rhodes questa risposta non è bastata, e allora ha provveduto in prima persona. Questo è il risultato.

Janet ha pubblicato il suo primo lavoro su Domains of Darkover, ed è appena entrata a far parte della SFWA (Science Fiction Writers of America). Attualmente sta lavorando a un romanzo ambientato in un universo da lei inventato. Vive a Olimpia e lavora nell'amministrazione pubblica.

Titolo Originale: “*If Only Banshees Could See*”

* * *

Immersa nei suoi pensieri, Margali n'ha Ysabet camminava lungo i corridoi della Città della Sorellanza, col cuore pesante. Ogni pochi passi stringeva le mani a pugno e le riapriva. I raggi color vino del sole, a pomeriggio inoltrato, filtravano attraverso i lucernari, chiazzando il pavimento di pietra e dando l'impressione di seguirla.

Bredhiya, *cosa ti opprime*? disse una voce familiare, da mente a mente. La domanda la indusse a fermarsi. Si voltò e tornò indietro fino alla soglia della stanza rozzamente squadrata che era la loro casa, da dove Camilla, la sua amica, la sua *breda*, la osservava. Alta e magra, Camilla sembrava più un uomo che una donna. Era una *emmasca*, avendo subito la castrazione illegale conosciuta soltanto dalle *leronis* delle Torri.

Margali e la compagna, più anziana di lei, non avevano fatto il giuramento di libere compagne - una sola volta in precedenza aveva preso quell'impegno, che legava due donne con la stessa forza con cui legava un uomo e una donna, - ma tra loro due c'era amore e amicizia.

A voce alta, rispose: «Abbiamo tutto il tempo di parlare più tardi, quando avrai finito di studiare. Non voglio disturbarti».

Camilla spalancò gli occhi grigi per la sorpresa e chiuse con un colpo secco il libro antico che teneva tra le grandi mani. «Ma ho quasi finito, e tu per me sei molto più importante di cose che posso fare in qualsiasi momento.» Mise il volume rilegato in pelle su un tavolino e Margali entrò nella stanza, lasciando che la porta si richiudesse alle sue spalle.

Sotto lo sguardo perplesso di Camilla, camminò avanti e indietro per il locale. Dopo qualche minuto, disse, pronunciando a fatica le parole per via della gola serrata dall'emozione: «Vogliono che vada da Jaelle e dalle mie figlie… Kyntha… Loro… hanno detto… loro hanno detto… che io dovevo, dovevo assistere la figlia di Jaelle…» Margali tacque, guardò finalmente Camilla e aggiunse, con voce atona: «Non posso tornare di nuovo nel mondo. Avevo sperato di restare qui per sempre dopo la morte di Jaelle e dopo che siamo venute nella città. Non posso affrontare sua figlia».

«Te l'ha chiesto la nostra madre-giurata?» chiese Camilla. Margali annuì. «Qualunque cosa succeda», proseguì Camilla, «l'affronterò con te. Non sei sola.» Attirando Margali verso il loro letto e sulle proprie ginocchia, cullò la sua amante come una madre cullerebbe un bambino svegliatosi da un incubo, tenendola stretta, con gesto protettivo, accarezzandole le spalle e la schiena.

«*Bredhiya*, i figli sono il simbolo dell'amore fra te e Jaelle, anche se sono stati generati da un Nobile dei Domini.»

«Ma io l'ho uccisa!» urlò Margali, battendo con furia i pugni sul letto. «L'ho uccisa proprio come se le avessi conficcato un coltello nel cuore!» Prese a gemere, dondolando il volto sudato per la paura contro la spalla di Camilla. «Ero abbastanza vicina… se soltanto quel baratro non fosse stato così ripido…»

«Se soltanto i banshee avessero gli occhi e potessero volare, potrebbero scegliere le prede migliori nella mandria, piuttosto che stridere tutta la notte nelle distese desolate e innevate per mancanza di cibo», replicò Camilla in tono sommesso. «Per la misericordia di Avarra! Nessuna di noi ti biasima perché soffri di vertigini!»

«Ma Jaelle era la mia vita. Era così forte, aveva così tanto da offrire. Se c'era qualcuno che doveva morire quel giorno, ero io!»

«Altri erano presenti; nessuno di noi avrebbe potuto salvarla. Per gli inferni di Zandru! *Io* non ho nemmeno tentato!» La voce di Camilla divenne di una calma pericolosa. «Cosa si può dire se non che era giunta la sua ora e che la beata Avarra ce l'avrebbe tolta anche se non fossimo venute in questa gelida terra lontana dai Domini?» Margali s'irrigidì, desiderando negare anche alla dea della nascita e della morte il diritto di togliere la vita a Jaelle.

«Jaelle non avrebbe voluto che tu ti ritenessi responsabile della sua morte», proseguì Camilla. «Non vorrebbe vederti soffrire per lei. Vorrebbe che tu andassi da Dorilys…»

«Cleindori», bisbigliò Margali. «Quand'era piccola, i suoi capelli biondi e i vestiti azzurri con cui la vestiva la sua balia davano a Dorilys l'aspetto di un fiore di *kireseth*, con le sue campanule azzurre tutte coperte di polline. Perciò la chiamammo Cleindori, Campanula Dorata.» Scoppiò in una risata triste. «C'era chi lo riteneva blasfemo chiamare una bambina col nome dell'erba usata per catalizzare i poteri di coloro che sono dotati di *laran*.»

«Jaelle vorrebbe che tu andassi dalla bambina. Tu sei sua madre, adesso che Jaelle è morta. Lo sei in base al giuramento delle libere compagne.» Camilla scostò una ciocca di capelli scuri dalla fronte madida di Margali. «E tua figlia, Shaya… porta il soprannome di Jaelle, non è così?… non ti vede da quando aveva due anni. Capisco perché la Sorellanza vorrebbe che andassi…»

Margali si ritrasse. «Se volessero soltanto questo, che riveda le mie figlie, che affronti la morte di Jaelle… Ma no, vogliono che io… non riesco quasi a parlarne… si aspettano che Cleindori infranga le regole delle Torri, che liberi i Domini dall'influenza di Arilinn sul lavoro delle matrici. Dicono che porterà fuori delle Torri, nei Domini, il lavoro con le matrici. Far questo, perfino tentarlo, comporta molti rischi per Cleindori, per Shaya e per tutti noi di Armida e della Torre Proibita. Anche il fatto che io lasci la città e vada da Cleindori è un rischio. Chi può dire come mi considereranno ora le *leronis* delle Torri… io, addestrata dalla Torre Proibita… e dalla Sorellanza. Benché, nella loro presunzione, può darsi che le Torri si rifiutino di credere ai poteri della Sorellanza.» Margali alzò le mani. «Non so cosa fare. Non posso affrontare Cleindori. Deve odiarmi per la morte di sua madre. E Shaya non può che interrogarsi sul conto di una madre che non è morta, ma si comporta come se lo fosse.»

«Pensi davvero che non ti accoglierebbero a cuore aperto? Margali! Gioirebbero di riavere la loro madre… penso che Kyntha abbia ragione.»

«Come?»

«Non è una novità quello che Kyntha ti chiede. Ha già parlato altre volte così. La Sorellanza c'insegna che dobbiamo liberare le nostre paure, oppure diventeranno la nostra vita. In questo momento, la morte di Jaelle è più reale per te della città o perfino…» La voce di Camilla s'incrinò e dovette deglutire diverse volte prima di proseguire. «Ti amo. Talmente tanto che mi fa male vederti soffrire così, sapere che vorresti essere morta al posto di Jaelle.» Zittì con un gesto la pronta smentita di Margali. «Sì, anch'io vorrei che Jaelle fosse viva. Ma non ho fatto di quel desiderio la mia vita. Non sono piena di odio contro me stessa. Non ho rifiutato, per *dieci* anni, di vedere mia figlia, o la figlia di Jaelle. Ti voglio bene, Margali. Questo odio ti rode dal di dentro. Non ci sono erbe che potranno estirparlo. Tu soltanto puoi porvi fine. Ma io ti sarò vicina; ti sosterrò. Se potessi sostituirmi a te, lo farei. Ti prego, lascia che ti aiuti.» Camilla tacque.

Margali aveva udito a malapena le sue parole. Ma l'amore di Camilla e il suo profondo desiderio che lei ritrovasse l'integrità mentale alla fine fecero breccia nella sua collera. Lasciando che i muscoli tesi per la paura si rilasciassero, si rifugiò di nuovo tra le braccia della compagna.

«Probabilmente pensi», farfugliò, tirando su col naso, «che dopo anni di studio e di pratica nelle arti della Sorellanza ormai dovrei sapere tutto. E quando siamo arrivate qui, pensavo che avremmo avuto tutte le risposte!»

«Il viaggio del cuore dev'essere intrapreso un passo alla volta, con le proprie gambe e la propria mente.» Camilla intonò una delle cantilene con le quali le apprendiste della Sorellanza accompagnavano le loro faccende quotidiane. «Una sorella non può percorrere il sentiero al posto di un'altra, non può precederla e preparare le pietre per la strada.»

E Margali si unì a lei: «Perché io sono una persona a se stante, per cuore, mente e spirito, e io soltanto in tutto l'universo conosco i passi del mio sentiero. Sono incisi in modo indelebile nell'anima del mio essere». Camilla baciò la bruna corona della testa di Margali, stringendola stretta.

Un colpo leggero alla porta interruppe le loro fantasticherie. «Margali.» La voce di Taletha giunse chiara nella stanza. «È il tuo turno di guardia.»

La donna gemette, pettinandosi con la mano i capelli scarmigliati.

«Sstt», disse Camilla. «Farò io il tuo turno. Tu riposa.»

«No.» Margali si alzò facendo leva sulle braccia malferme. «Tocca a me. È un mio dovere.»

«Ma sei esausta e non hai ancora mangiato. Prendi il mio posto domani, quando sarai riposata.» La preoccupazione segnava di rughe il volto di Camilla mentre si voltava verso la porta. «Taletha, verrò io. Margali non sta bene.»

«No.» La voce tesa di Margali giunse solo agli orecchi dell'*emmasca*. «Farò il mio turno di guardia. Mi aiuterà a distrarre la mente dalla mia... decisione.»

«Sarei felice di toglierti questo fardello», bisbigliò Camilla.

«No, amore caro. Devo farlo.» Margali si strofinò gli occhi, passò le dita tra i capelli spettinati e lisciò la tunica mentre si alzava dal letto. «Ho un aspetto così malconcio?» Ed era fuori della porta prima che Camilla potesse fermarla.

Passando davanti alla grande sala delle riunioni che le sorelle usavano per le visite, per i lavori manuali e cose del genere, Margali sentì l'odore del pane fresco che proveniva dalle cucine della comunità. L'aroma del lievito la spinse a prendere un pezzo di quel pane.

Pochi istanti più tardi, svoltò un angolo e si avvicinò a un tavolino fuori della stanza di osservazione, sul quale si trovava una bacinella di rame colma di acqua. Con la punta della lingua fece sparire le ultime briciole di pane e strofinò le mani sulla tunica prima di pulirle con gesto formale del sudiciume del mondo e di liberare la mente da pensieri irrequieti. Il rito della purificazione l'avrebbe preparata a iniziare il suo turno di sorveglianza libera dagli orpelli della sua vita quotidiana, da paure, da preoccupazioni o dall'operosità della giornata. Perché non era saggio portare i propri problemi nel supramondo, dove i pensieri e i sentimenti avevano consistenza. Margali sperava di liberare la propria mente dalla decisione impostale dalla madre-giurata, Kyntha, e dal Consiglio delle Venti, almeno per la durata del turno di guardia. Mentre si trovava sul piano temporale, Margali poteva escludere la paura fredda che le artigliava il cuore. Ma nel supramondo… aveva evitato per anni quel luogo buio e tenebroso che le gelava l'anima. Non aveva dubbi sulla sua origine. Una volta era passata troppo vicino e le tenebre si erano allungate a racchiuderle il cuore in un pugno freddo. Lo shock l'aveva scagliata di colpo fuori del supramondo, e lei aveva ripreso conoscenza molte ore più tardi in un corpo oppresso dai dolori.

Entrò in silenzio nella camera illuminata da una luce soffusa, notò Adela seduta immobile sui cuscini, con gli occhi chiusi e la mente lontana. Taletha, accovacciata alla sinistra della porta coperta da una tenda, trasse un respiro profondo e recitò le parole rituali che servivano a richiamare Adela dalla trance.

Margali si sistemò sul pavimento poco distante. Alla ragazza non sarebbe occorso molto per tornare dal supramondo.

Anche in un tempo così breve, la mente di Margali divagò. Rifletté su quella stanza, da dove la Sorellanza osservava le attività del popolo di Darkover, registrandone gli esempi di saggezza e gli errori, il progresso e il declino. In casi molto rari e dopo profonda riflessione, le sorelle toccavano una mente o alteravano il corso della vita di qualche abitante del pianeta, facendo in modo che Darkover sopravvivesse.

In quel modo, la Sorellanza aveva salvato la vita di Jaelle e di Margali quando facevano ancora parte della Gilda delle Rinunciatarie e ignoravano l'esistenza della Sorellanza. Circa diciotto anni prima - *era davvero passato tutto quel tempo*? si chiese, - una violenta alluvione le aveva tenute prigioniere in una caverna, con Jaelle in preda a una febbre altissima a causa di un aborto. La Sorellanza, consapevole della loro difficile situazione, aveva intuito qualcosa di speciale in Jaelle. Il loro consiglio interno, il Consiglio delle Venti, previde che una sua figlia non ancora nata poteva ridare nuova vita alle Torri, dove i circoli delle matrici erano sempre più scarsi, a causa della mancanza di telepati addestrati. Quella figlia era destinata a diventare una Custode, la donna dallo speciale addestramento che guidava le energie psichiche dei circoli della Torre a prezzo di una castità che durava tutta la vita; ma una Custode destinata a infrangere il più sacro dei tabù e a introdurre quindi nuova vita e nuove usanze nelle Torri… e su Darkover! Perché quella figlia avrebbe portato la scienza del lavoro con le matrici fuori delle Torri e nelle città dei Domini.

E come diretta conseguenza di tale intervento, Jaelle e Margali erano andate a vivere per un certo periodo ad Armida, con Callista ed Ellemir Lanart e i loro mariti e figli. E anche loro erano diventate membri della Torre Proibita, l'unico circolo di telepati che funzionasse fuori delle mura della Torre. Ad Armida, il circolo si comportava in un modo del tutto inaccettabile dalle Torri ufficiali. Sopravvivevano soltanto perché avevano difeso con successo la Torre in una battaglia di *laran* contro quella di Arilinn, la cui Custode aveva messo in dubbio il diritto a esistere della Torre Proibita.

Adela rabbrividì, scosse la capigliatura fulva e fletté i muscoli freddi e rigidi mentre tornava dal suo viaggio nel supramondo. Taletha, la sorella che era rimasta seduta con lei, l'aveva vegliata per far sì che il corpo di Adela continuasse a respirare e che il suo battito cardiaco facesse circolare il sangue senza pericolo mentre lei sorvegliava dai livelli astrali. Margali avrebbe fatto lo stesso per Taletha, come qualcun'altra lo avrebbe fatto per lei. C'erano sempre due sorelle nella stanza, durante i turni di guardia: una per sorvegliare Darkover e l'altra per controllare quella impegnata nel turno di guardia.

«Adela! Come va?» La voce di Taletha era troppo allegra per andare d'accordo con lo stato d'animo di Margali.

Adela iniziò il suo rapporto mentre, vicino a lei, su un tavolino, una candela sfrigolava… una candela, un turno di guardia, una guardiana, diceva la cantilena. «Il supramondo è abbastanza tranquillo», disse. «Una certa attività nei relè della Torre. Ma non ci sono state molte comunicazioni fra Torre e Torre. Ho colto qualcosa di strano vicino a quella di Arilinn.» Margali si fece attenta, anche se nessun gesto del corpo la tradì. «La Custode, Dorilys Aillard, è angosciata.» Margali rabbrividì, e non perché la Sorellanza insisteva a usare il cognome di una Custode, piuttosto che il nome assegnato a lei e alla Torre. «Non credo che il suo circolo lo sappia già; i suoi pensieri sono strettamente barricati. Ma è venuta nel supramondo e, per un po', ha passeggiato intorno al punto che contrassegna la Torre. Il Consiglio ci ha chiesto di tenerla sotto stretta sorveglianza.»

Per tutti e nove gli inferni di Zandru, pensò Margali infuriata. Hanno sorvegliato Cleindori prima ancora che Damon e Jaelle la concepissero! Non è sufficiente che il Consiglio delle Venti ci costringa a spiarla durante i turni di guardia. No! Adesso vogliono che vada nei Domini, a Thendara, e che la spii io stessa! Oh, Kyntha lo mascherava con belle frasi e parlava di prova finale, per dimostrare a me stessa che sono libera dal dolore per la morte di Jaelle. Jaelle, mia libera compagna, mia Shaya, compagna della mia anima…

Con ferma decisione, Margali frenò quel turbine di pensieri e ascoltò Adela dire che avrebbe informato il Consiglio delle attività di Dorilys Aillard dopo aver messo a verbale il suo turno di guardia. Il registro si trovava nella stanza di riposo, dall'altra parte del corridoio: lì le sorelle si ritiravano dopo il turno a divorare dolci al miele, frutta secca e noci, per recuperare le energie esaurite durante le loro incursioni nel supramondo.

Taletha accese la candela con quella che stava esaurendosi e si sistemò comodamente sui cuscini del basso divano appena lasciato libero da Adela. Dopo che ebbe incrociato le lunghe gambe, sistemandosi per il suo turno di guardia, concentrò lo sguardo sulla fiamma, com'era consuetudine di gran parte delle adepte addestrate dalla Sorellanza. Margali sgombrò la mente, si accomodò su dei cuscini consunti e stabilì il contatto con la sua matrice. Quindi protese la mente per dar vita al delicato rapporto che le avrebbe permesso di controllare il corpo di Taletha, assicurandosi che funzionasse in modo adeguato mentre la sua proprietaria percorreva il supramondo.

La candela di Taletha disegnava ombre danzanti sulla parete, spandendo un confortevole chiarore. Dopo un tempo che parve brevissimo, la candela si era ridotta a un mozzicone; Margali inviò allora alla guardiana un breve e rassicurante messaggio mentale e alleviò un muscolo che stava per essere colpito da un crampo, prima di andare a chiamare l'altro controllore. Tornò con Meloran, fresca di addestramento, e pronunciò le parole rituali che ponevano fine ai turni di guardia, richiamando le sorelle nel loro corpo. Taletha tornò in sé rapidamente, con un sussulto, stirandosi come un gatto. Il suo rapporto fu breve e privo di avvenimenti degni di nota.

Margali accese la candela col mozzicone di quella di Taletha e si sistemò comodamente sul divano. Si concentrò sulla fiamma, trasse diversi profondi respiri, sentì che la matrice rispondeva, quindi balzò nel supramondo, dopo che Meloran ebbe stabilito il contatto. Margali non mancava mai di stupirsi nel vedere le due figure sotto di lei farsi piccole e indistinte, per poi sparire quando entrava nella grigia pace del supramondo.

A ogni turno di guardia seguiva lo stesso schema: Torri e relè, quindi qualunque attività insolita o un insolito uso del *laran*, con speciale attenzione a quelli che il Cerchio delle Venti considerava «da sorvegliare». Di solito, Margali godeva della libertà del suo turno di guardia. Le concedeva un momento di solitudine e le permetteva di vedere ciò che accadeva su Darkover al di fuori dell'isolata città della Sorellanza. Poteva vedere la distesa dei quartieri generali terrani a Thendara, dove aveva vissuto e lavorato un tempo come agente Magdalen Lorne dei Servizi Segreti Terrani. Oppure seguire la crescita dei piccoli ad Armida, dimora dei *leroni* della Torre Proibita. Tranne Cleindori e Shaya. Le avrebbe trovate ad Arilinn, dove vivevano come membri del circolo di quella Torre. Quante cose erano cambiate dal tempo… dal tempo di Jaelle. *Ah, Jaelle,* pensò. *Jaelle, amore mio*. Nel supramondo, un'oscurità cupa si agitò in reazione alla malinconia di Margali; il dolore, tangibile e reale in quel luogo, protese la sua mano gelida e le afferrò l'anima. Lentamente, implacabilmente, la trascinò verso le sue potenti fauci.

L'angoscia che l'avvolse riecheggiò nel suo corpo fisico, sotto forma di un dolore acuto, uno spasmo al petto. Meloran, il controllore, fece quello che poteva per rilasciare i muscoli contratti, e alleviare il respiro affannoso, quindi lanciò un convulso messaggio telepatico chiedendo aiuto.

Margali, prigioniera nel supramondo, quasi paralizzata in quella stretta che la intorpidiva, voleva fuggire, urlare. Eppure, la cosa toccava in profondità una parte di lei che aveva sempre cercato di negare. Lottò. Ma quanto più lottava, tanto più forte quella la tirava, trascinandola sempre più vicino. Margali tentò di visualizzare un muro tra sé e quel luogo malvagio. Modellò il pensiero in un alto recinto di pietra, pietra fissata a pietra, più alto di quanto arrivasse a vedere, e che si estendeva da un orizzonte all'altro. E una porta, munita di catena, lucchetto e chiavistello. Solida. Ma quando si allungò per toccare il muro, per essere certa della sua protezione, esso svanì: pietra, recinto, catena e lucchetto, tutto svanì nelle tenebre. Margali si ritrovò tremante davanti alla lama sottile che divideva l'oscurità dal grigio crepuscolo del supramondo, l'impercettibile confine tra equilibrio mentale e terrore. E sprofondò nel terrore, nel tormento per la perdita della sua libera compagna… Jaelle, parte di lei al punto che il dolore e la sofferenza per la sua morte erano atroci e insopportabili come se le avessero strappato un arto dal corpo. Margali rischiava di annegare nella pena e nel dolore se non avesse agito senza indugi.

Il terrore cedette rapidamente il passo alla certezza che sarebbe morta. Mentre le tenebre la divoravano, il filo sottile della consapevolezza che la legava al suo corpo nel posto di guardia si allungò e si tese, minacciando di spezzarsi. E in un recesso confuso e stordito della sua mente, Margali capì che era soltanto una questione di tempo, che tra non molto avrebbe perso ogni contatto col suo io fisico. Ben presto avrebbe raggiunto la sua amata Jaelle.

«Jaelle!» gridò. «Shaya, mia adorata!» Il grido riecheggiò nel supramondo e sfiorò due persone care a Margali.

L'angoscia nel suo cuore si dissolse mentre spiava la sua libera compagna… Jaelle con onde di capelli color oro rame, in contrasto col cremisi delle sue vesti fluttuanti. Che strano, pensò Margali, che Jaelle indossasse il color cremisi di una Custode. Spaventata, si rese conto che quella visione di speranza non era Jaelle, ma poteva *essere* soltanto una Custode!

Mentre Margali stabiliva il contatto, Dorilys, chiamata Cleindori, Custode di Arilinn, tese la mano attraverso l'abisso di tenebra famelica che le divideva. Nello spazio di pochi battiti del cuore, Margali chiamò a raccolta le proprie energie e costrinse i suoi muscoli paralizzati dal terrore a protendersi e ad afferrare la mano che Cleindori le offriva.

«Chi sei…?» Margali trasalì. Poi: «Cleindori», bisbigliò, tremando di nuovo. Colta da un capogiro momentaneo, vide una terza persona, dai capelli scuri e più magra, unirsi a lei e a Cleindori in un'isola di luce… «Shaya!»

«Mamma!» gridò Shaya, gettando le braccia al collo di Margali e stringendola stretta. E, pur sapendo che Shaya era fisicamente ad Arilinn, a molti giorni di distanza, assaporò la sensazione, come se stesse veramente abbracciando la figlia. «Mamma! È passato così tanto tempo e noi eravamo preoccupate. Non abbiamo avuto notizie, se non tramite Ferrika, da quando zia Jaelle è morta.»

Margali rabbrividì e Cleindori modellò col pensiero una panca con la materia del mondo grigio. «Vieni», disse, trascinando Margali e facendola sedere al suo fianco.

«Zia.» Cleindori pronunciò la parola che significava, al tempo stesso, sorella di mia madre, donna rispettata della generazione di mia madre e libera compagna di mia madre. «Cos'è successo da metterti in un così grande pericolo? Perché non hai aspettato dopo aver chiamato?»

Allora Margali si ritrasse per vedere meglio il volto della Custode. «Io non ti ho chiamato!» L'amarezza indurì la sua voce. «Io ho chiamato… Jaelle.» Margali non riusciva a guardare Cleindori o Shaya, sedute ai suoi piedi.

«Dimentichi che tua figlia, mia sorella, si chiama Shaya? Tu hai chiamato. Abbiamo udito. Abbiamo risposto.» A Margali sembrava molto più vecchia dei suoi diciassette anni. Ma, dopotutto, era una donna, una Custode, addestrata ad Arilinn.

«Zia Margali, perché non ti sei messa in contatto con noi? Perché sei rimasta lontana? Io so che non è stata la Sorellanza a tenerti lontana da noi.» Davanti all'espressione inorridita di Margali, Cleindori proseguì: «Non ti preoccupare, il tuo segreto è al sicuro. Sappiamo molto poco, ma Ferrika ci ha detto qualcosa della Sorellanza». Come ripensandoci, aggiunse: «Non abbastanza per riferirlo a quelli che potrebbero farti del male».

Era il momento della prova per Margali… non tra giorni o mesi, ma subito! Si strinse le braccia intorno al corpo e aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Preferiva quasi le tenebre soffocanti a quello. Eppure, ecco lì Cleindori, piena di amore, di rispetto e di forza e, sì, doveva ammetterlo, piena di Jaelle.

Margali s'incurvò in avanti e bisbigliò: «Avevo paura». Si protese e abbracciò Cleindori, lanciando un'occhiata imbarazzata a Shaya prima di continuare. «Ed ero arrabbiata perché Jaelle se n'era andata. Soffrivo tanto. Avrei voluto esserci io al suo posto. Avrei dovuto riuscire a impedire la sua morte. Se non fosse stato per il precipizio, l'altitudine, avrei potuto salvarla. Lei era la mia vita. Senza di lei, era come se mi mancasse una parte di me stessa.»

Rimasero sedute in silenzio per un po', mentre lacrime di liberazione e sollievo scorrevano irrefrenabili sui loro volti.

«Anch'io ho pianto», disse Cleindori in tono sommesso, «quando ho saputo della morte di mia madre. Ho pianto per il dolore e la frustrazione, per la rabbia di essere stata abbandonata; poi, mio padre, Ellemir, e gli altri mi ricordarono le sue doti, la sua risata e la sua allegria, la sua testardaggine, il suo amore per te e per me, e il dono della vita che mi aveva fatto. Lei è morta, ma noi siamo qui, per continuare.» Stupita, Margali alzò lo sguardo su quella bambina-donna. «Ho consumato il dolore per la sua morte anni fa, Margali. E così che lei avrebbe voluto. Tu lo sai. Ho un lavoro da svolgere. Tu hai un lavoro da svolgere. Lascia che Jaelle vada per la sua strada.»

Nella mente di Margali riecheggiarono le parole: «… una sorella non può percorrere la strada per un'altra…»

Cleindori si ritrasse leggermente per vedere l'effetto delle proprie parole. E in quel luogo troppo silenzioso, Shaya, con gli occhi scuri come polle di acqua profonda, supplicò: «Mamma, ti prego, torna a casa».

«Sì, Shaya, piccola mia», disse Margali in tono esitante. «Sì, è tempo.» Si alzò e guardò in lontananza, come se stesse pensando, o cercando qualcosa.

Il tremito iniziò con la sensazione di minuscole protuberanze sulla pelle, una specie di formicolio o di pelle d'oca. Poi tutto il corpo venne percorso da un brivido e Margali sbiancò in volto.

«Margali, zia», esclamò Cleindori. «Cosa c'è? Cosa c'è che non va?»

«… così freddo. È stato difficile… così numerosi…»

Margali in quel momento si sentì impotente.

Cleindori, preoccupata, eseguì un rapido esame, facendo scorrere le abili mani sul corpo astrale di Margali. «Per la misericordia di Avarra, Margali! Hai una crisi di convulsioni!

Cos'hai… non importa. Ti riaccompagneremo alla città. Devi tornare. Lascia che ti aiuti», aggiunse, sorreggendola. Shaya si unì a loro e, rapide come il pensiero, arrivarono lì dove il tessuto del supramondo era distorto da una strana anomalia.

«Non possiamo proseguire con te», disse Cleindori. «Ma da qui conosci la strada. Per favore, torna sana e salva e vieni a visitarci ad Arilinn appena potrai farlo. Ho notizie meravigliose.» Cleindori inviò a Margali rapide immagini di lei insieme a Lewis-Arnad Lanart-Alton, in atteggiamenti che una Custode non avrebbe mai dovuto avere con nessun uomo. Davanti all'espressione scandalizzata di Margali, Cleindori e Shaya scoppiarono in una risatina. «Non fare quella faccia!» la rimproverò Cleindori. «Hai fatto parte della Torre Proibita abbastanza a lungo per sapere che l'amore non dovrebbe essere vietato… neanche a una Custode di Arilinn!»

Lei e Shaya spinsero la donna verso una porta brumosa che stava prendendo forma nel grigiore. «Vai ora… le tue sorelle ti chiamano.»

Margali udì il gracchiare di corvi come se venisse da lontano, e si rese conto che, da un po' di tempo, i rochi messaggeri del Consiglio delle Venti rodevano i suoi pensieri.

Le giunse la voce di Kyntha. «Margali, torna indietro.» Numerose voci ripresero la melodia che richiamava la sorella di guardia dal supramondo. Tra le altre, riconobbe quelle di Meloran e di Camilla. *Ma perché*? si chiese mentre varcava barcollando la soglia e piombava nel proprio corpo. In un attimo di lucidità, si accorse che metà del Consiglio delle Venti si era affollata nella stanza e che Maloran se ne stava rannicchiata nell'angolo più lontano, con gli occhi spalancati e colmi di terrore. Un attimo dopo il corpo di Margali si contorse in uno spasmo violento e cadde a terra, prima di svenire. Dopo un po', udì il ronzio sommesso di voci ansiose. Attraverso una nebbia, si rese conto che la sua testa galleggiava e le tempie pulsavano mentre tutto il resto del corpo sembrava congelato e intorpidito. Qualcuno, probabilmente la madre-giurata, la esaminò con delicatezza.

«Ecco, Kyntha.» Dunque, era proprio Kyntha! «Questo l'aiuterà a farla rinvenire.»

«Margali, bevi», ordinò Kyntha, attirandola sulle sue gambe cullandone la testa nell'incavo del braccio. Margali deglutì e il liquido le scese in gola bruciandola! Gemette e respinse debolmente la bottiglietta che le aveva causato il dolore, con l'unico risultato di cadere dalle ginocchia di Kyntha.

«Margali», gridò Camilla. «*Breda*!» Con le mani forti e nodose, Camilla l'aiutò a rialzarsi e se la mise in grembo. Margali guardò il volto rigato di lacrime *dell'emmasca*, quindi si rifugiò nella stretta sicura delle braccia dell'amica.

«Lascia che la controlli, Camilla. Devo vedere come sta agendo il farmaco. Con lei così aggrappata a te, influenzi la mia lettura. Devo toccarla.» Margali avvertì il contatto mentale della madre-giurata. Subito dopo Kyntha ritrasse mani e mente e si sedette sui calcagni con un sospiro soddisfatto. «Ha superato la crisi ormai. Possiamo trasferirla in infermeria. La terremo sotto stretto controllo per un paio di giorni.»

Camilla l'abbracciò stretta, come se volesse proteggerla, e Kyntha, notando quel gesto, le diede un colpetto impacciato. «Puoi restare con lei tutto il tempo che vuoi. Dirò a Llewellyn di portarvi pane e minestra; il pasto serale è ormai freddo.»

Kyntha si guardò intorno e si rivolse a tutte le donne presenti: «È ora che torniamo a quello che è rimasto della nostra cena. Se incontra la tua approvazione, Madre», proseguì con un cenno a Madre Judyth, «farò rapporto al Consiglio domani mattina, dopo aver parlato ancora con Margali». Madre Judyth annuì e Kyntha si alzò, facendo cenno a Camilla di seguirla con Margali.

Entrarono in infermeria e Camilla guidò la compagna verso il divano più vicino, togliendole i vari indumenti e lasciandoli cadere a terra, più interessata alle sue condizioni che a badare dove andavano a finire la tunica, gli stivali e le calze. Margali crollò sul divano e se ne pentì subito. Il movimento improvviso fece sussultare la stanza intorno a lei.

«Margali», gridò Camilla, preoccupata dal suo subitaneo pallore. «Stai bene?»

«Sì», bisbigliò lei a denti stretti, sperando che lo stomaco si stabilizzasse. «Mi gira soltanto la testa per quella pozione che mi hanno dato. Puah!»

«Cos'è successo?» chiese Camilla, rimboccandole le coperte. Quindi abbassò la voce e sussurrò, guardandosi intorno per vedere se Kyntha era già arrivata. «Hanno detto che eri nei guai nel supramondo, e che io avrei dovuto esserci.» Strinse le labbra e sbuffò. «Non che potessi far altro che preoccuparmi, con tutte quelle arroganti che si precipitavano di qua e di là, senza avere l'aria di capirne molto neanche loro. Cosa ti è successo?»

«Sì, cos'è successo?» ripeté qualcuno dalla porta. Le due sobbalzarono al suono della voce di Kyntha, e Margali si pentì subito del movimento, mentre Camilla mascherava un improvviso senso di colpa fingendosi indaffarata con le coperte. «Non sono sicura che sia già in grado di parlare con te», disse Camilla con voce roca e titubante, ma con la sensazione che Kyntha non fosse estranea alle difficoltà incontrate da Margali nel supramondo.

«Oh», replicò Kyntha, con un crescendo della voce che denotava sorpresa e irritazione. «Margali si è ripresa abbastanza da raccontare a *te* quello che è successo, ma non alla sua madre-giurata?»

Camilla si accigliò e Margali gemette. «Va tutto bene, Camilla, le parlerò, a patto di non dovermi muovere di nuovo.» Llewellyn arrivò in quel momento con zuppa di tuberi e pane. Risistemarono allora le sedie, le coperte, i cuscini, gli sgabelli e il cibo, finché Camilla non si sedette all'estremità del divano e Margali vi si adagiò con una ciotola di zuppa che le scaldava le mani. Kyntha prese posto in una poltrona accanto a Margali. Compiuto il proprio dovere, Llewellyn se ne andò senza far rumore.

Tra un boccone e l'altro di zuppa e pane, Margali raccontò quello che ricordava. Quando ebbe finito, non avrebbe saputo dire con certezza cosa pensava Kyntha. Camilla era inorridita. «Margali! Hai rischiato di morire! E Cleindori. Una Custode di Arilinn, con quell'Alton», borbottò.

«Basta così, Camilla. Margali, ti sei comportata bene.» Le *breda* si scambiarono un'occhiata stupita. «Ora riposa. Ho sospeso i tuoi incarichi per i prossimi giorni. Riposa e riprendi le forze.» Kyntha rifletté un attimo, quindi aggiunse: «Può darsi che il Consiglio delle Venti voglia vederti prima che tu parta per Thendara. Non parlare con nessun altro di quello che ti è successo».

D'un tratto, il grido di allarme dei corvi riempì la stanza. Sul chi vive, Kyntha si alzò di scatto e concentrò l'attenzione su se stessa per ricevere il messaggio urgente del Consiglio. Spalancò gli occhi, con la fronte solcata da una ruga di ansia, e si mosse immediatamente. Subito dopo parlò con un tono brusco e incisivo che Margali non le aveva mai sentito usare. «Coloro-che-sono-innominabili stanno avanzando sulla città. Dobbiamo difendere le mura. C'è bisogno di *tutti*. Puoi camminare, Margali?» Senza aspettare risposta, Kyntha uscì di corsa dalla stanza e si avviò a passi pesanti lungo il corridoio, mentre Camilla protestava balbettando.

Margali stava già scostando le coperte.

«Non puoi andare», le disse Camilla, costringendola a sdraiarsi sul divano.

«Devo. Dobbiamo!»

«No, tu non stai bene. Devi riposare, recuperare le forze.»

Margali, sempre più infuriata, strinse i pugni al punto che le unghie lasciarono un segno nei palmi. «Le innominabili hanno ucciso Jaelle! Non lo capisci? E il momento di vendicare la sua morte! Devo combattere.»

Sconvolta, Camilla smise di discutere e aiutò Margali a vestirsi.

Percorrendo lentamente le sale deserte per risparmiare le forze, si munirono di armi e si diressero alle mura della città.

Le sorelle attendevano calme fuori delle mura che circondavano la Città della Saggezza. Da sud, sul ghiaccio e la neve, si avvicinava un esercito di donne vestite di nero. Erano armate, perché le innominabili imponevano la loro volontà soltanto con la forza fisica e mentale. Non avevano mai imparato a percorrere i regni della psiche.

Camilla e Margali estrassero le loro corte spade. Erano passati anni dall'ultima volta che si erano servite delle armi in battaglia. Ma un grido pressante le bloccò prima che le spade fossero uscite dal fodero. Madre Judyth si portò con lunghi passi al fianco delle amiche. «Figlie mie, dobbiamo accantonare l'odio e la paura. Anche le armi della paura. È l'odio che attira verso di noi quelle scellerate. L'amore e la solidarietà conserveranno la nostra città salva e libera.»

«Ma loro hanno le armi e intendono usarle!»

«Lasciate che si accorgano di che scarsa utilità sono le loro armi contro la Sorellanza.» Madre Judyth se ne stava alta e imponente davanti alle *bredhiya*. «Margali, tu devi svuotarti di ogni residuo di odio. Devi liberarti della maledizione che ti ha consumato in tutti questi anni. Completa quello che hai iniziato oggi nel supramondo.»

Camilla rimase a bocca aperta e Margali, sbalordita e disperata, guardò il capo eletto della Sorellanza. «Madre, non ne ho la forza.»

«Devi trovarla, altrimenti moriremo. È stato l'odio che ancora nutri ad attirarci questa sventura.»

Margali trasse un profondo respiro. Aveva iniziato a capire l'ingiustizia di ciò che aveva fatto a se stessa, a Camilla e alle figlie. Nell'affrontare Cleindori e Shaya nel supramondo, nell'affrontare le proprie paure, aveva cominciato a dissolverle. Ma l'odio per le scellerate che erano la causa diretta della morte di Jaelle albergava ancora dentro di lei. Aveva la forza di ricambiare l'odio con l'amore?

«Madre», rispose Margali, «cercherò con tutta me stessa di fare come dici.»

«Non chiedo altro. Che la beata Avarra ti conceda il dono che desideri.» Judyth posò le mani sui riccioli neri di Margali, si voltò e raggiunse le altre nel circolo.

Camilla e Margali si guardarono. Col cuore che batteva forte, appoggiarono le loro spade contro il muro della città e, in silenzio, si unirono alle loro sorelle.

L'orda delle innominabili continuava ad avanzare, coi bastoni, le spade e i pugnali levati in alto. A quella vista, le mani di Camilla cominciarono a prudere per il desiderio d'impugnare la sua spada. Lo disse a Margali. «Lo so. Anche a me fanno male le mani. Eppure desidero sconfiggere l'odio. Perché è così difficile?» Occhiate severe da parte delle sorelle vicine indussero Camilla e Margali a tacere e a guardare chi le aggrediva.

La vicinanza delle scellerate ricordò a Margali la battaglia in cui Jaelle era morta. Tentò invano di scacciarla dalla mente. Quanto più si sforzava di respingere quella visione, per liberare la mente dall'odio e dalla paura, tanto più forti essi crescevano. Benché fosse successo anni prima, con l'occhio della mente Margali *vide* Jaelle affrontare Aquilara. La sua mano si strinse intorno alla spada che non era più al suo fianco. Se soltanto avesse potuto salvare la sua libera compagna! La disperazione cresceva come bile in lei. Doveva sconfiggere le donne del male!

D'un tratto, si levò un grido, che strappò Margali dal suo orrendo ricordo. Vide numerose figure vestite di nero avvicinarsi al muro orientale. La fila delle sorelle ondeggiò quando le scellerate sferrarono il loro attacco; una, no, due sorelle caddero prive di vita sotto i colpi delle innominabili.

Margali gridò in silenzio mentre lo stomaco le si rivoltava: *No! Avarra, Madre benedetta, non permettere che accada*! Con frenesia, frugò nella mente alla ricerca di una risposta, qualcosa che l'aiutasse a combattere le scellerate. E, con un senso strano e alterato del tempo, le giunsero le parole di Kyntha: «L'odio che ancora alberghi attirerà il male su di te e sulla Sorellanza… Devi affrontare a viso aperto… la figlia di Jaelle… che è ora figlia tua». Inoltre, cos'aveva detto Cleindori? «Ho consumato il dolore anni fa… Hai la tua vita da vivere. È così che Jaelle avrebbe voluto.»

Trascinando con sé Aquilara nelle braccia della morte, Jaelle aveva assicurato la libertà alle sue amiche. Grazie al suo gesto altruista, erano sopravvissute. E Margali aveva ricambiato con odio e paura quel dono di vita. Non era uno scambio equo. In un angolo della propria anima, avvertì un dolore improvviso, lacerante.

Le dilaniò il corpo a più riprese, costringendola a terra. Quanto più Margali resisteva, tanto più le ondate di dolore la sommergevano. Non riusciva a respirare per la sofferenza lancinante. Temeva che ne sarebbe morta, e poi desiderò di morire, mentre lo stomaco tentava di balzarle in gola. Che dolore! Che agonia! Margali cercò di stroncarlo, di respingerlo. Cercò con frenesia una via d'uscita. «Beata Avarra, fa' che ci sia un modo!» gridò, e fu compensata da una visione di Jaelle che lottava con Aquilara. Rivisse di nuovo l'orrore… Jaelle che si lanciava su Aquilara. Margali che si lanciava a sua volta. Il grido di Jaelle: «No. No. La fermerò io. Porta via le altre». Margali che si precipitava ugualmente in aiuto della sua compagna, ma si fermava di colpo sull'orlo del precipizio. Jaelle e Aquilara che lottavano corpo a corpo, quindi, avvinghiate insieme, scivolavano oltre l'orlo… e precipitavano…

In mezzo a quell'antico terrore trapelò il bagliore di un pensiero, di saggezza. E quella volta, Margali cedette al dolore, si arrese a esso come Jaelle si era arresa ad Aquilara.

Il dolore arretrò di colpo e, da un punto sconosciuto nel suo intimo, sentì salire un'energia crescente, un sollievo a lungo cercato. Allargandosi dentro di lei, l'energia cancellò gli ultimi residui del dolore, e infine dilagò irrefrenabile nel suo corpo, che non oppose resistenza. Lo scoppio improvviso di energia respinse Camilla, ansiosamente china su di lei. Liberata dalla paralisi, Margali si alzò lentamente, si erse in tutta la sua statura. Tutte le indecisioni, tutti gli «e se» erano annientati e svaniti. Guardò con calma verso le avversarie, tese una mano a Camilla, alla sua sinistra, e alla sorella alla sua destra. Strinsero ognuna la mano dell'altra, e così via, finché la Sorellanza si unì in un cerchio che circondava la città. L'energia scorreva liberamente attraverso le mani unite sino a formare intorno a loro uno scintillante scudo protettivo.

La prima delle nemiche che toccò lo scudo balzò indietro come se si fosse scottata. Quelle che tentarono di aprirsi un varco nel muro luccicante furono gettate a terra con violenza.

Altre rimasero confuse e disorientate, o sostennero che la Città della Magia si era trasformata in una palla di fuoco.

I capi rinserrarono quello che era rimasto dei loro ranghi e avanzarono di nuovo, direttamente verso Margali! Per un attimo, il cerchio protettivo della Sorellanza vacillò quando Margali avvertì la violenza della loro collera rivolta esclusivamente contro di lei. Allora concentrò i propri pensieri sui ricordi di Jaelle, sulla vita e l'amore, li accolse dentro di sé finché anche l'ultimo seme nero dell'odio non si dissolse. L'energia liberata si dilatò verso l'esterno e verso l'alto dalle mani unite delle sorelle, formando l'illusione di un muro di fuoco che le avvolgeva, ma non le distruggeva. Le innominabili si ritrassero davanti alle fiamme che a loro sembravano fin troppo reali. Quindi, nelle profondità vorticose del fuoco si erse la figura di una donna in catene, la Dea. Le innominabili urlarono per il terrore e fuggirono, sparpagliandosi come secche foglie autunnali.

Con un sospiro collettivo, le sorelle ruppero la catena di mani. Svanita l'energia del circolo, Margali crollò a terra.

Camilla se ne stava seduta come faceva da ore, con la faccia segnata dall'ansia, e vegliava su Margali. Alla fine, quest'ultima gemette e si agitò. «Camilla. Camilla?»

«Sono qui, *bredhiya*», rispose Camilla con dolcezza. Margali trovò la sua mano, la strinse, borbottò qualche parola e cadde in un sonno inquieto.

Camilla le scostò dagli occhi una ciocca di capelli con le grandi mani gentili e mormorò una preghiera.

La seconda volta che Margali emerse dalle nebbie dell'incoscienza, rimase per un po' sdraiata con gli occhi chiusi, raccogliendo i propri pensieri che svolazzavano come gli insetti durante la troppo breve estate di Darkover. Quindi, socchiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce delle candele e delle lampade, girò lo sguardo per la stanza. La vista di Camilla, che sonnecchiava abbandonata sulla sedia accanto al divano, le portò un sorriso sulle labbra e un'ombra di colore sul volto.

«Oh, Camilla», bisbigliò. «Ti sono stata infedele… in tutti questi anni… mi odiavo, odiavo la vita senza Jaelle. Ho condiviso così poco della vita con te che mi hai amato così tanto…» Camilla, vigile anche nel sonno al più lieve rumore, in un attimo si svegliò e balzò in piedi. «Margali? *Breda,* sono contenta che ti sia svegliata! Come stai?»

«Oh, Camilla», rispose Margali con voce rotta per l'emozione. «Kima», aggiunse, balbettando il tenero appellativo che usava così di rado. Camilla sembrava felice e preoccupata al tempo stesso. «Cosa c'è?»

«Siamo fuori pericolo? Se ne sono andate davvero?»

«Sì», rispose Camilla con un sorriso. «Come ti senti?»

«Stanca», disse Margali con un filo di voce. «Stanca e… e vuota. Era un dolore così grande… la morte di Jaelle. Mi ha fatto qualcosa.» Alzò lo sguardo su Camilla. «E adesso il dolore è svanito. È svanito e io sono vuota.»

«Taci», bisbigliò Camilla, sollevando le dita per cercare di arrestare le parole.

«No, lasciami parlare. Devo», insistette Margali, sforzandosi per mettersi a sedere. «Ho circondato il dolore con un muro e… e ho isolato anche parte di me. Non era giusto, e questo ha fatto soffrire anche te!»

«Margali», disse l'altra, con la voce acuta per la sorpresa, «cosa te l'ha fatto pensare?»

«Ma, Kima, quando tu volevi… quando eravamo insieme, perfino allora, parte di me desiderava Jaelle, che Jaelle fosse viva…» Margali deglutì. «Camilla vieni con me a Thendara.» Abbassò lo sguardo. «Lo so che ne abbiamo già parlato, e che io non volevo. Ma questa volta, andiamoci come libere compagne.»

«Margali!» Una luce danzò negli occhi di Camilla. «Sì. Se dopo tutto quello che è successo mi vorrai ancora. Vieni con me nel mondo, a far visita a Cleindori e Shaya. Non serve avere la saggezza di una città intera se non ho un mondo, e una famiglia, con cui dividerla.»

Esausta, Margali lasciò andare la mano di Camilla e ricadde sui cuscini. «Sono talmente stanca. Eppure ho la sensazione che un grosso fardello mi sia caduto dalle spalle.»

«Ora riposa, Margali. Io veglierò su di te. Riposa. Dormi.» Camilla controllò Margali finché non fu sicura che dormisse di un sonno profondo, quindi, con un sospiro, la *emmasca* crollò sulla sedia e si sistemò comodamente.

Dieci giorni più tardi, Margali respirava le nuvole gelide nel freddo che precedeva l'alba ai cancelli della città. Camilla teneva le briglie della bestia da soma, che trasportava le loro provviste in fagotti rigonfi.

Quando il sole sanguigno di Darkover si staccò dall'orizzonte, Margali e Camilla presero commiato e si avviarono lungo la pista che partiva dalla città della Sorellanza. Era un lungo viaggio fino a Thendara, ma neanche lontanamente lungo quanto quello che Margali aveva già intrapreso.

◆

IN UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

di *Deborah Wheeler*

Come dico sempre, parlando di Diana Paxson, una delle maggiori soddisfazioni nel mettere insieme queste antologie è quando ricevo un racconto che capisco subito di poter usare. Amo scoprire nuovi scrittori, ma per scoprirli devo leggere un'impossibile quantità di materiale dilettantesco e inutilizzabile. (Potrei usare aggettivi più rudi ma, finché non riceverò un altro racconto di vampiri con l'AIDS, penso di poter riuscire a essere ancora educata.) Mi è già capitato di paragonare la lettura del materiale che m'inviano al lavoro dei pescatori di perle. Si fruga dentro montagne di scarti e qualche volta se ne esce fuori con una perla; ma per la maggior parte del tempo c'è soltanto roba fredda e molliccia, neppure buona da mangiare.

Deborah Wheeler è una delle autrici che so di poter pubblicare ancora prima di tirare fuori della busta il suo racconto. È apparsa su tutte le antologie di Darkover, fin dall'uscita delle Libere Amazzoni di Darkover, *su altre mie antologie di heroic fantasy, su* Spells of Wonder *e sul quarto volume del* Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine. *Si è diplomata al Reed College, è cintura nera di Kung Fu (in vero stile amazzone), lavora come chiroterapeuta ed è madre di due figlie.*

Titolo Originale: “*A Midsummer Night's Gift*”

◆

La vigilia del Solstizio d'Estate, rifletté Gavriela n'ha Alys, non era il periodo più propizio per attraversare a piedi la fitta foresta sulle rive del fiume Venza. Faceva caldo e non si udivano rumori sotto la verde copertura degli alberi, così come nei rari spazi aperti tappezzati di fiori selvatici, dove i massicci alberi-resina erano andati a fuoco come torce e i loro successori non erano ancora ricresciuti. Le tre Rinunciatarie avevano l'impressione di essere le uniche creature a muoversi tra la vegetazione, a parte qualche lontano volatile. Non c'era alcuna traccia di trailmen, che potevano essere molto pericolosi per gruppi così piccoli di viaggiatori. Fiona, la guida, aveva scelto una pista che passava fuori del loro territorio, per evitare spiacevoli incontri.

Se Gavi avesse potuto scegliere, avrebbe atteso qualche giorno per mettersi in marcia, ma Fiona e Maire avevano del lavoro da fare a Hali, e lei aveva imparato sulla propria pelle a non viaggiare da sola, soprattutto a piedi. Gavi aveva conosciuto Fiona alla Casa della Gilda di Thendara, dove lei studiava ostetricia, ma già imprecava contro il destino per avergliela fatta incontrare. Da quando avevano lasciato Rosario, infatti, Fiona e Maire non avevano fatto altro che stuzzicarla e deriderla perché si sarebbe persa la Festa del Solstizio d'Estate, evento del quale a loro due non importava nulla. A volte lo facevano col tono condiscendente di due adulte che rimproverassero a una bambina l'eccessivo appetito per i dolciumi, ma altre volte le loro battute la ferivano più di quanto potessero immaginare.

Gavi strinse le labbra e soffiò via delle gocce di sudore che si erano formate sui suoi lisci capelli rossicci. Nel giuramento non c'era nulla che le proibisse di frequentare gli uomini; l'unico impegno che con esso si assumeva era quello di non diventare di loro proprietà. Avrebbe perfino potuto sposarsi, volendo, benché questo fosse tanto probabile quanto essere nominata Custode ad Arilinn. Tra il giuramento delle Rinunciatarie e la sua etica di levatrice - comportarsi con scrupolosa integrità verso i mariti delle donne in travaglio - le restavano poche possibilità di trovare un uomo capace di conquistare il suo cuore. Il che le lasciava soltanto i suoi sogni e - al Solstizio d'Estate - un'unica notte in cui sperare.

Io non ho mai rimpianto per un solo istante di aver pronunciato il giuramento. Anche se fossi rimasta nella casa di mio padre e mi fossi maritata secondo i suoi desideri, non sarebbe cambiato nulla. Si pulì di nuovo il volto, e questa volta al sudore si era mescolata un'improvvisa lacrima.

«Stasera potremmo accamparci un po' prima e organizzare la nostra piccola Festa del Solstizio», ridacchiò Maire. Si scostò per lasciar passare Gavi e prese a braccetto Fiona.

«Grande idea», disse quest'ultima. «La mia bottiglia è ancora piena di vino.»

Gavi sospirò, finse d'ignorare le risatine di Maire e continuò a camminare sul sentiero. Aggirò con attenzione un salice caduto e si fermò, tendendo le orecchie. Più avanti il sottobosco era così fitto che il viottolo sembrava sparire in un'intricata muraglia verde. Il suo *laran* frammentario, che le dava solo quel poco di sensitività necessaria a una levatrice, stava lanciando segnali di pericolo.

Maire le andò addosso e inciampò, ridendo, ma Fiona tornò subito vigile. «Cosa c'è, Gavi?»

«Qualcosa, più avanti… ma non sento niente.» Fiona sfoderò in silenzio il lungo coltello e passò davanti alle due compagne. Sul volto duro non restava più alcuna traccia di divertimento. Mentre anche Maire e Gavi estraevano le loro armi, quest'ultima pregò che non ci fosse bisogno di usarle. Non era mai stata un'abile combattente, e il suo giuramento di levatrice la obbligava a tutelare e difendere la vita.

Come un'ombra liquida, Fiona proseguì sul sentiero. Rami e frasche si aprivano davanti a lei quasi spinti da una brezza. Gavi e Maire la seguirono cercando di far meno rumore possibile. Poco dopo le ragazze sentirono alcuni fruscii e movimenti tra i cespugli. In quel tratto il sentiero era sgombro e permetteva una certa visibilità. Fiona si fermò, con l'arma pronta a colpire.

Il senso di pericolo montava come un'onda nella mente di Gavi; l'allarme si fece intenso, doloroso al punto di strapparle un grido. Fece un passo avanti. «Fiona…»

La compagna si voltò a mezzo e le accennò di stare indietro, proprio mentre un giovane, appena un ragazzo, sbucava di corsa dalla vegetazione ai lati del sentiero. I suoi abiti erano quelli di un comune boscaiolo: stivali, giubba di pelle, camiciotto rustico e larghi pantaloni di panno, ma non sembravano andargli a misura. Nel vedere il pugnale si fermò di botto e sfoderò la spada che aveva al fianco, ma poi guardò meglio le tre viaggiatrici e abbassò l'arma con un gesto tranquillizzante.

«Non voglio farvi alcun male, brave donne. Io sto andando a Rosario, in cerca di aiuto… la moglie del mio padrone… per caso una di voi sa come aiutare una donna in travaglio?»

Gavi si fece avanti. «Io sono una levatrice.»

«Allora gli dei ci vogliono bene!» Il ragazzo si fece avanti, con aria supplichevole. Solo il pugnale di Fiona, ancora minacciosamente proteso, lo trattenne dal gettarsi ai piedi di Gavi.

«Fiona, una donna ha bisogno del mio aiuto…» disse lei.

«Sì? Be', prima fatti dare la spada da questo signore, Maire.» Fiona attese che il ragazzo consegnasse l'arma, poi annuì. «Ora facci strada, e bada di non fare strani scherzi o ti ritroverai la tua stessa spada nella schiena.»

Mentre s'incamminavano lungo la pista, il giovane cominciò a raccontare la sua storia, col fiato corto. Lui si chiamava Felix, disse, scudiero di Valdrin, il quale era il figlio naturale del vecchio Nobile Caradoc del castello di Sweetwater, che si trovava tra i colli Venza. Purtroppo lo zio *nedestro* di Valdrin si era impadronito del castello, costringendo il giovane a fuggire per salvarsi la vita…

A questo punto Fiona lo interruppe sgarbatamente. «A me non importa un'unghia di *cralmac* delle vostre beghe politiche. Tu hai detto che *una donna* ha bisogno del nostro aiuto», disse, battendogli un dito sulla schiena per enfatizzare il punto.

«Sì, questo lo so.» Felix alzò le mani per placarla e accelerò il passo. «La sua sposa… Nyssa, così si chiama, viene da una terra lungo il fiume Kadarin… lei aspetta un bambino. Non è mai stata molto robusta, e adesso… costretta a fuggire di casa per rifugiarsi nella foresta…»

Un'immagine apparve nella mente di Gavi: la luce del fuoco che illuminava l'addome rigonfio di una donna gravida, bagnato di sudore, un viso incorniciato da capelli color paglia, due occhi colmi di dolore. «È entrata in travaglio troppo presto.»

«Sì. Come lo sai?» domandò Felix, tenendosi sempre a rispettosa distanza dal coltello di Fiona.

«Conoscere queste cose è il suo mestiere», lo informò Maire con aria accigliata. «Tu cosa credevi?»

I fuggiaschi si erano accampati lontano dal sentiero, dopo aver nascosto i loro tre robusti chervine fra i cespugli. Il tramonto aveva riempito di ombre il sottobosco, quando le viaggiatrici giunsero sul posto, e mentre Felix dava una voce agli altri per avvertirli, Gavi riconobbe la rustica tenda, il fuoco e le due persone di cui aveva già avuto una visione. Una delle figure si alzò e andò verso di loro; era un uomo, vestito, come Felix, di semplici abiti da boscaiolo.

Gavi si sentì cedere le ginocchia per l'emozione. Neppure lo stesso Aldones, pensò, potrebbe essere così pieno di grazia.

In quella luce ormai scarsa, la giovane donna vide che aveva occhi grigi e colmi di luce e lunghi capelli castani, che incorniciavano un volto dai lineamenti nobili. Le sue spalle erano larghe, ma non pesanti, e aveva fianchi agili da ballerino. Quando Felix gli ebbe detto che Gavi era una levatrice, lui le sorrise. Poi parlò, e quella voce la riempì di fuoco.

«Possa Evanda benedirti, *mestra*. Quella è la mia sposa, Nyssa...»

Gavi si costrinse a distogliere lo sguardo dal volto dell'uomo e girò in fretta intorno al fuoco. La donna era sdraiata su alcune coperte, con la testa poggiata su un involto d'indumenti. Indossava soltanto una sottile sottoveste umida di sudore, tesa sull'addome rigonfio. Gavi s'inginocchiò accanto a lei e le prese la mano.

«Mi chiamo Gavriela n'ha Alys, di Thendara, e sono una levatrice. Da quanto tempo sei in travaglio?»

La donna si umettò le labbra e fece una smorfia, ansimando. All'improvviso il suo corpo si contorse, i muscoli dell'addome tesi e tremanti. Il giovane nobile - come lo aveva chiamato Felix? Valdrin? - la strinse a sé, passandole un braccio intorno alle spalle con fare protettivo. Benché le contrazioni fossero ancora in pieno svolgimento, l'espressione della donna si rilassò, mentre alzava lo sguardo sul volto di lui. Gli occhi dell'uomo l'accarezzavano con tale dolcezza che Gavi dovette distogliere lo sguardo.

«Da ieri sera», rispose la donna con voce bassa e nitida. I suoi occhi chiari tornarono sul viso del marito e gli strinse il braccio con una mano fornita di sei dita.

«Ma è troppo presto», disse lui. «Il bambino non avrebbe dovuto nascere prima di altri due mesi.»

«Comunque ce la può fare», disse Gavi, col tono più rassicurante possibile. «Inoltre, c'è sempre il rischio che una donna sbagli nel conteggio dei suoi cicli mestruali. Ora lasciami vedere...» Poggiò cautamente una mano sull'addome, per controllare le dimensioni del feto.

Nuove sensazioni si riversarono su lei, accecandola momentaneamente. La prima, e più travolgente, fu la potenza e la bellezza aliena della mente della donna. *È una chieri, almeno per metà, oppure io sono un asino di Durraman! Ma sembra così femminile... forse perché è molto umana.*

La seconda sensazione fu una presenza nera e stagnante dove avrebbe dovuto esserci l'energia vitale di un bambino non ancora nato.

Stordita, Gavi si ritrasse, sedendosi sui talloni. Valdrin, che la fissava, sembrò leggerle negli occhi la verità, e il suo bel volto impallidì. Lei ne provò pena. Tuttavia quello non era il momento d'indulgere in considerazioni sentimentali. Scacciò dalla mente la magnetica bellezza mascolina di Valdrin, prese la mano di Nyssa e la guardò in viso. Quei pallidi occhi sostennero lo sguardo senza battere ciglio.

«Dunque tu sapevi già che il bambino era morto.»

Nyssa annuì. «Speravo di essermi sbagliata.»

«È per questo che il travaglio è così duro», disse Gavi. «Il bambino non può aiutarti.»

«Nyssa», disse Valdrin con voce bassa e dolorosa, «perché non mi hai detto nulla?»

«Come potevo, quando tu volevi tanto questo figlio? Ah!…» La donna gemette, scossa da un'altra contrazione come un coniglio cornuto tra le zanne di un lupo.

Gavi la tenne ferma. «Nyssa, guardami. Guarda i miei occhi. Sì, così, non guardare nient'altro. Solo i miei occhi. Ora immagina che il dolore sia una montagna nera e che tu sia un falco in volo sopra di essa. La montagna è sotto di te e tu voli in alto. Ascolta il vento che ti tiene su, lontano dal dolore… così… e ora respira con me: inspira l'aria nei polmoni, trattienila, mandala fuori. Mantieni il ritmo con me, tu sei un falco che vola…»

La contrazione finì e Gavi gridò a Fiona di far bollire dell'acqua e a Maire di trovare dei panni puliti. Poteva sentire la posizione del bambino tastando l'addome di Nyssa. Invece di essere a testa in giù, come avrebbe dovuto, era di traverso. Così non sarebbe mai riuscito a passare per il canale del parto, e, se non si fosse raddrizzato, Nyssa sarebbe morta.

Con tutta la calma necessaria per farsi capire, spiegò alla donna la situazione. «Sono i muscoli del tuo ventre a tenere il bambino nella posizione sbagliata, perciò ora dovrai rilasciarti e lasciare che io lo raddrizzi.»

«Rilasciarsi?» domandò Valdrin. «Con tutto il dolore che prova?»

«Devi fidarti di me, Nyssa, come hai fatto durante l'ultima contrazione. Stringi le mani di Valdrin e segui la mia voce.» Gavi continuò a parlare nel tono ipnotico che aveva imparato durante i suoi anni di apprendistato. Le sue mani, poggiate sull'addome di Nyssa, sentirono arrivare la contrazione successiva nella tensione della muscolatura che circondava l'utero. Ma prima che il dolore s'impadronisse della donna, Gavi usò il suo *laran* per immergersi nel corpo di lei e placare la sofferenza dall'interno. Sentì la mente di Nyssa sbocciare come un fiore che apriva i petali al suo tocco mentale…

Un'altra presenza si unì a loro, come una seta viva, liscia e delicata; non aveva la stessa profondità di Nyssa, ma riuscì ad armonizzarsi con entrambe.

Con gli occhi chiusi, Gavi fece pressione sull'utero e sentì la muscolatura diventare morbida come burro. Ma il bambino, rigido e freddo, le si opponeva. Nyssa mandò un debole grido che distrasse Gavi per un istante. Quando riuscì a concentrarsi di nuovo sull'utero, sentì un altro paio di mani sopra le sue, mani non fisiche ma mentali, che la guidavano nei movimenti emanando una vibrante forza vitale. Sentì il potere che fluiva dalla mente di Nyssa nella sua e poi le scivolava giù lungo le braccia per ritornare nel ventre della donna.

Quando il corpo del bambino si girò nella posizione giusta, Gavi era a tal punto dentro di lui da poter leggere nelle cellule morte che nessuna unione tra quell'uomo e questa donna per metà *chieri* sarebbe mai stata fertile. Le sue insegnanti di ostetricia avevano definito come «letale e recessivo» un problema innato nei Comyn, ma lei non avrebbe mai pensato di vederne uno coi suoi occhi.

Pochi minuti dopo, con una mano ben insaponata, entrò nel canale vaginale per guidare all'esterno la testa. Il feto era piccolo, anche per la sua età. Nyssa mandò un grido quando Gavi lo estrasse, e cominciò a perdere sangue copiosamente.

Gavi non aveva tempo da sprecare con quel corpicino senza vita. Doveva agire in fretta, o i morti sarebbero stati due. Di norma un bambino sano avrebbe assorbito il sangue, attraverso il cordone ombelicale, fermando così la perdita; in questo frangente, invece, Nyssa stava perdendo sempre più energie. Di nuovo preoccupata per la vita della donna, Gavi cominciò a massaggiare vigorosamente l'utero dall'esterno. Le occorse tutta la sua abilità per stimolare la muscolatura a stringere i vasi sanguigni lesionati, senza causare ulteriori danni. Si accorse appena che Maire aveva avvolto il corpo del bambino in un panno e lo aveva consegnato a Valdrin.

Riportare sotto controllo l'emorragia fu un lavoro lungo e difficile. Quando Gavi capì di avercela fatta, la sua camicia era inzuppata di sangue e di sudore, e le dolevano le braccia per la fatica. Pallida ed esausta, Nyssa giaceva tra le coltri tolte dagli zaini delle tre viaggiatrici. Gavi sedette accanto al fuoco e fece un profondo sospiro.

Nelle vicinanze c'erano soltanto Fiona e Maire, sedute davanti alla tenda. I due uomini erano andati nel bosco, probabilmente a seppellire il bambino. «Gavriela… Gavi.»

Sentendosi chiamare da Nyssa, tornò accanto alla donna e le prese la mano. Le sue dita erano fredde. «Dovresti dormire. Il tuo corpo ha bisogno di riposo per guarire.»

«Non morirò?»

«Non credo. Il peggio è passato.»

«Ma non potrò avere altri figli.»

Gavi esitò. Avrebbe preferito aspettare che Nyssa fosse più forte, ma non poteva mentirle. «No. Non da Valdrin. E non da altri uomini che abbiano il *laran*.»

«Non vorrei mai avere figli da qualcun altro», disse la donna, con passione. «Lui mi ama, e… e per lui è molto *importante* avere un erede, che governi Sweetwater dopo la sua morte.»

Gavi pensò al suo giuramento di amazzone: … *non partorirò figli a un uomo se non per mio piacere e al momento da me scelto; non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio o la posterità*… Ma Nyssa non aveva fatto nessun giuramento, e con la sua sensibilità *chieri* era completamente vulnerabile alla profondità dei desideri del marito.

«Ho visto il modo in cui lo guardavi», continuò Nyssa. «E ho sentito, quando tu e io eravamo unite, che la tua energia vitale danzava con la sua. Quando noi due eravamo dentro il mio corpo, io ho sentito il tuo. So che tu sei fertile.»

Gavi si mosse all'indietro, e per poco non cadde. La sua voce fu roca come quella di un *kyorebni*. «Cosa stai dicendo?»

«Che tu puoi partorire suo figlio al posto mio.» Gavi aveva la vista confusa come i pensieri che le turbinavano nella testa. Nyssa si tirò a sedere con improvviso e disperato vigore. Afferrò le mani di Gavi con dita d'acciaio. «Lo dice il tuo giuramento di amazzone… *nessuna donna si appellerà a me invano*. Questo è ciò che hai giurato, no?»

Il giuramento si riferiva a donne anch'esse vincolate alla Gilda, ma come poteva dire a Nyssa che verso di lei non aveva nessun obbligo? Come levatrice aveva giurato anche di tutelare e proteggere con tutte le sue forze qualsiasi donna affidata alle sue cure. Se il giuramento le proibiva di partorire un figlio per desiderio di un uomo, cosa dire se il desiderio era di una donna? E se fosse stato necessario per salvare la vita di Nyssa?

Avrebbe potuto essere una cosa breve e dolce, un sogno da custodire come un tesoro per il resto della vita, fare l'amore con quell'uomo sotto il chiaro di luna. La calda notte della Festa del Solstizio, tra le braccia di un amante bello come un dio. Immaginò le labbra di lui sulle sue e quelle mani virili intorno ai suoi seni. Il cuore accelerò i battiti e i capezzoli s'inturgidirono, mandandole fremiti di piacere in tutto il corpo. Le dita di Nyssa tremavano, strette a quelle di Gavi. Il suo respiro era rapido e leggero, come se avesse esaurito ogni energia.

«Rimani distesa», la pregò Gavi. «Devi riposare.»

«No, finché non mi dirai di sì.»

«Io…» Gavi non sapeva più cosa fosse giusto. Un giuramento contrastava con l'altro e il suo desiderio li annebbiava entrambi.

«Val…» sussurrò Nyssa. «Da quanto ci stai ascoltando?»

Gavi si voltò di scatto e vide Valdrin qualche passo dietro di lei, seminascosto dalle fronde di un cespuglio. L'uomo si avvicinò e il fuoco illuminò il suo volto. «Da abbastanza tempo per aver sentito», disse con voce roca. «Sei impazzita, Nyssa? O pensi che, perché ti amo, io sia un giocattolo che puoi prestare a una donna da te scelta senza preoccuparti dei miei sentimenti?»

Nyssa mandò un gemito e si abbandonò sulle coperte. Lui si voltò come per precipitarsi via.

«Ascolta!» gridò Gavi, con rabbia improvvisa. «Ciò che lei vuole… lo vuole per te, razza di somaro! Tu e quell'erede che desideri tanto… lei è quasi morta per cercare di dartelo, mi capisci? E adesso le volti le spalle…»

Valdrin tornò indietro e s'inginocchiò accanto alla sua sposa. «Perdonami, amore. Non avevo capito. Ma…»

«Se io fossi ammalata e non potessi esaudire le tue necessità virili, ti manderei dalla donna cui voglio bene», mormorò lei, accarezzandogli una guancia. «Tu stesso mi hai detto che nella tua terra si usa così.»

L'uomo le prese la mano e baciò le dita, con gli occhi lucidi fissi in quelli di lei. «Quello… era una specie di scherzo.»

«Ma c'è del vero.» Nyssa guardò Gavi. «Questa donna può darti ciò che io non posso. Il dono di una sorella, con la mia benedizione.»

Dapprima Gavi non riuscì a guardarlo negli occhi, ma poi lui la prese per il mento e la fece voltare verso di sé. Il suo tocco era morbido come la seta, caldo come la fiamma. Le accarezzò una guancia, le sfiorò il labbro inferiore. Anche nell'incerta luce del fuoco i suoi occhi avevano una profondità che non aveva mai visto. «E tu, tu sei d'accordo?»

«Non lo so.» Gavi si alzò in piedi, sorpresa di quanto fossero rigide le sue ginocchia.

Sto invecchiando. Potrei non avere un'altra possibilità… Ma un'altra possibilità di cosa? domandò a se stessa. Una notte con l'uomo di un'altra donna? Un bambino già promesso a suo padre, e che vivrà la vita già preparata per lui, o per lei? E perché ho lasciato la casa di mio padre, se non per cercare il diritto di vivere una vita mia?

Lui la prese per mano e la condusse verso il bosco. «Facciamo due passi e parliamone. Non c'è fretta di decidere.»

Le quattro lune si erano riunite nel cielo e tingevano di argento i tronchi degli alberi. La foresta sembrava innaturalmente immobile, una terra fatata in attesa che qualche uccello, credendo fosse l'alba, riempisse l'aria col suo canto.

«Io capisco la difficoltà della tua situazione», disse lui. «La capisci? Ma cosa sai tu del mio giuramento, o della mia vita?»

«Io so che sei una ragazza degna di rispetto. Se Nyssa… se le cose fossero diverse, e se tu e io ci fossimo incontrati a una qualsiasi

Festa del Solstizio d'Estate, e se fossimo stati entrambi liberi da impegni sentimentali, credo che avremmo potuto trovare piacere l'uno nell'altra.»

Il cuore di Gavi batteva forte. Lui tacque un momento, come per valutare la sua reazione. Lei distolse lo sguardo, mordicchiandosi un labbro.

Potrei avere una notte di piacere, incurante di un giuramento che dovrebbe regolare tutta la mia vita. Ma un voto è qualcosa che posso semplicemente mettere da parte quando voglio? Sto per infrangerlo solo perché una donna me lo chiede in nome del mio dovere di aiutarla a vivere? Se il giuramento delle Rinunciatarie non mi lascia la libertà di seguire i miei desideri, è qualcosa di giusto?

Valdrin prese il suo silenzio per un consenso, perché le cinse le spalle e la tirò a sé. Il corpo di lei rispose alla sua travolgente energia virile: il cuore iniziò a batterle come un uccello in gabbia e i suoi lombi si sciolsero come burro. Lui si piegò a baciarla.

Gavi fu sul punto di alzare le braccia e stringerlo a sé. Ma non poteva farlo, almeno finché non avesse capito cosa voleva davvero.

«Non ti piaccio?» mormorò lui, respirandole tra i capelli.

«Sì, mi piaci», sussurrò lei. Poi ripeté con più fermezza: «Mi piaci. Ti ho voluto fin dal momento in cui ti ho visto. Ma questo non è un semplice dono di una notte di mezza estate. Ci sono in ballo quattro vite. La tua, la mia, quella di Nyssa e quella di un figlio che potrei darti. Un figlio sul quale io non avrei nessun controllo, perché sarebbe tuo e di Nyssa».

Gavi si scostò, percependo ancora il calore nei punti in cui il suo corpo aveva toccato quello di Valdrin. «Ma io ho due giuramenti da onorare… Uno che mi obbliga a vivere secondo i miei principi, non quelli di qualcun altro, per quanto io lo ami. E uno che mi obbliga a rispettare le Libere Amazzoni mie sorelle. Ciò che Nyssa mi ha offerto non è una cosa che potrebbe condividere con me. Io vorrei che tu mi guardassi come guardi lei, ma questa è una cosa che nessuno, né lei né tu né lo stesso Aldones, potrebbe darmi.»

«Ma…» protestò lui.

Gavi lo interruppe, timorosa che se lui l'avesse toccata ancora avrebbe dimenticato ciò che in quel momento le era così chiaro. «Io potrei accettare ciò che tu e lei mi offrite, se non ci fosse una quarta vita in gioco. Una vita che io sono doppiamente obbligata a proteggere. A proteggere non solo dai pericoli fisici, ma anche dalla schiavitù da cui io sono fuggita. Se invece di un maschio io ti dessi una figlia femmina, sarebbe comunque libera di scegliere la sua vita… anche se come la mia? O dovrebbe accettare di unirsi all'uomo che tu riterresti il più adatto al futuro di Sweetwater?»

«Non la obbligherei mai. Chi credi che io sia?»

«E se fosse un maschio, sarebbe forse più libero? O dovrebbe essere il tuo erede, anche se i suoi desideri lo spingessero altrove… a una Torre o a Nevarsin?»

Valdrin abbassò la testa e il suo volto rimase in ombra sotto il chiarore delle quattro lune. «Questo non posso promettertelo.»

«Lo so», disse sottovoce lei. «E se tu non fossi l'uomo che sei, io non sarei così tentata da te.» Gavi lo baciò dolcemente, come una sorella. «Tua moglie ti sta aspettando. Torna da lei e prega Aldones di essere meritevole del suo amore.»

Dopo che Valdrin si fu allontanato, lei rimase lì tra gli alberi, a chiedersi come avrebbe ricordato quella notte e ciò che avrebbe potuto essere. *A proposito di farneticamenti sentimentali*!

Nel sottobosco si avvicinarono due ombre. Fiona e Maire apparvero sotto la luce delle lune, coi coltelli in pugno. «Vedo che non hai bisogno di aiuto, dopotutto», disse Fiona.

Gavi inarcò le sopracciglia. «Hai ancora quella bottiglia di vino? Vediamo se ce n'è abbastanza per festeggiare insieme la notte del Solstizio d'Estate.»

Fiona mandò un grido di entusiasmo e le tre ragazze tornarono all'accampamento tenendosi a braccetto.

◆

L'ONORE DELLA GILDA

di *Joan Marie Verba*

Joan Marie Verba è con noi in queste antologie da molto tempo; il suo primo racconto ufficiale è stato pubblicato nella raccolta Le libere Amazzoni di Darkover. La storia che ci propone quest'anno comincia come un romanzo giallo…

Joan Marie Verba è nata nel Massachusetts, ma abita nel Minnesota fin dall'età di quattro anni. Tutto ciò che io so del Minnesota è che il suo clima somiglia a quello di Darkover.

Titolo Originale: "*The Honor of the Guild*"

◆

◆

Janna n'ha Cassilde studiò con cura il cadavere dell'uomo. A un primo sguardo nessuno avrebbe detto fosse morto. Non c'erano segni di violenza né tracce visibili di malattie. Alzò una mano a sfiorare la matrice che portava appesa al collo, nella speranza che il *laran* le rivelasse qualcosa. Non ottenne niente. Rimise nella scollatura della tunica la piccola borsa che conteneva la pietra e si rivolse alla moglie del defunto. Una piccola folla si era riunita dietro di loro, nella vecchia e buia catapecchia dove giaceva la salma.

Janna ignorò lo sguardo degli astanti. «Sei sicura che una rinunciataria abbia fatto questo, *mestra*?» domandò alla donna.

«*Ay, ay*, non mi sbaglio. Aveva i capelli tagliati corti, portava i pantaloni e una spada come la tua.» La donna si strinse ancor più la sciarpa intorno al volto, nascondendo i lineamenti.

Janna si grattò un orecchio. La donna parlava un rozzo dialetto contadino, non il *casta* delle persone istruite o il *cahuenga* cittadino che solitamente usava anche lei, ma le sue parole erano comunque comprensibili. La rinunciataria si girò nuovamente verso il cadavere, quasi aspettandosi che fosse in piedi dietro di lei, ma era freddo e immobile come prima. «E tu dici che lei lo ha soltanto guardato e lui è caduto morto?»

«*Ay, ay*.» Questa volta la voce era più esitante, meno sicura.

«E la donna non aveva nessun motivo per ucciderlo, a quanto ho capito, è così?»

«*Nah, nah*, nessun motivo. Lui era nel campo a mietere il grano.» La vedova spostò nervosamente lo sguardo da Janna all'uomo più vicino a lei, un certo Ruyvil, probabilmente una delle figure più in vista di quel povero villaggio.

«Tutte le Rinunciatarie sono pazze, se vuoi la mia opinione», borbottò lui. «Il Consiglio dei Comyn dovrebbe revocare il vostro permesso e farvi sposare tutte a uomini capaci di rimettervi in riga a frustate. Quelli delle Città Aride hanno avuto una buona idea… tenere le femmine in catene!»

Janna lo ignorò. «Mi dispiace per la tua perdita», disse alla vedova. «Anch'io ho un uomo, cui tengo molto…»

«Un portatore di sandali, senza dubbio», grugnì Ruyvil.

«Se la tua famiglia ha bisogno di aiuto per la mietitura, le mie sorelle della Gilda e io faremo tutto quanto in nostro potere.»

«*Nah*, grazie, *mestra*», disse la vedova, arretrando ancora un po' e rendendo così più difficile a Janna vederla in faccia. «Ho tre figli già grandi che possono aiutarmi, e due non sono sposati.»

Janna alzò le mani per abbracciare la vedova, come usava da quelle parti, ma l'altra si ritrasse. Visto che non le restava altro da fare, la salutò educatamente e uscì.

All'esterno, una volta lasciatasi alle spalle l'odore di chiuso della casupola e quello dei suoi occupanti - Janna non dubitava che in un così piccolo centro quella folla rappresentasse l'intera popolazione, - inalò una lunga boccata di aria fresca. Il villaggio si trovava nel territorio dei Ridenow, equidistante dai confini dei Serrais, degli Alton, e dalle terre delle Città Aride… vale a dire nel mezzo di una regione quasi dimenticata dagli dei. Di norma, in un posto così sperduto non avrebbe dovuto esserci una Casa della Gilda, ma una matrona relativamente ricca di quella zona si era unita alle Rinunciatarie dopo essere rimasta vedova, ed, essendo senza figli, aveva lasciato alla Gilda un ranch di cavalli, diventato poi la Casa della Gilda e il quartier generale delle Libere Amazzoni della regione. Oltre a fornire cavalli alle altre Case, alcune consorelle lavoravano come levatrici itineranti e giravano per i villaggi alla ricerca di clienti. Dietro la casa c'erano anche un granaio, un pascolo e un orto dove si coltivavano abbastanza verdure da rendere autosufficienti le Rinunciatarie.

Janna non era nata in quella zona e non abitava lì. In quanto figlia maggiore di una famiglia del clan Hastur, aveva svolto il suo periodo di servizio in una Torre, ma si era rifiutata di sposare un Comyn, preferendo unirsi alle Rinunciatarie. Voleva appartenere soltanto a se stessa, e così era stato, si era resa indipendente. In seguito si era legata in libero matrimonio a Thendara, e aveva avuto figli e nipoti. Nella sua vita aveva lavorato come scorta e guardia del corpo per dame Comyn durante i loro viaggi, come cercatrice di tracce, come esploratrice per conto di eserciti in guerra, e in varie occasioni aveva conferito con membri del Consiglio dei Comyn per questioni che riguardavano le Rinunciatarie. Quando Madre Rayna, della Casa della Gilda locale, aveva informato la sede di Thendara dell'omicidio commesso da una rinunciataria, chiedendo aiuto, avevano mandato Janna.

«La vedova è stata picchiata dal marito, vero?» disse Janna a Rayna, mentre appendeva il mantello, una volta nella Casa della Gilda.

«Più di una volta», annuì Rayna, sulla soglia del guardaroba. Poi le accennò di seguirla in camera sua. La Madre della Gilda era vestita come lei, con un paio di calzoni, una spessa camicia, una giubba di panno e un paio di stivali. «Aveva paura di lasciarlo e dubito che rimpiangerà la sua perdita. Ma questa è la seconda morte in due decadi e temo che, se non prenderemo presto quella ragazza, il Consiglio dei Comyn si occuperà della faccenda. I nostri accordi coi Sette Domini potrebbero essere in pericolo.» Si sistemò su una sedia davanti al caminetto e invitò Janna a fare lo stesso.

Lei sedette, con grande sollievo. Era rigida e dolorante per il lungo viaggio a cavallo e, dopo l'arrivo alla Casa della Gilda, si era riposata appena pochi minuti, prima di recarsi a piedi dalla vedova. Non si era ancora tolta l'abito da viaggio e non aveva idea di dove le consorelle avessero sistemato il suo bagaglio e il cavallo.

«Mi hai detto che dopo il primo omicidio hai ordinato a Liriel di non allontanarsi dalla Casa, e che invece è scappata. Questo fa di lei una fuorilegge. Avresti avuto pieno diritto di darle la caccia.»

Rayna allargò le braccia. «Temo che questo compito spetterà a te.» Si passò una mano tra i capelli. Erano corti e striati di grigio come quelli di Janna, con la differenza che un tempo i suoi erano stati neri, non ramati. «Liriel era testarda anche quando è venuta a vivere qui. È una figlia *nedestra* del clan Ridenow, cresciuta in un villaggio un po' a nord. Un giorno si è presentata alla nostra porta chiedendo di essere accolta. Di solito, dopo che una donna si unisce a noi, i suoi parenti vengono a cercarla, a volte per riportarla a casa con la forza, a volte, se li ha lasciati col loro consenso, solo per vedere come sta. Nessuno è mai venuto a cercare lei.»

«Se era una ribelle, perché l'avete accolta?»

«Non era una ragazza difficile… almeno non nei primi tempi. Aveva deciso di diventare una rinunciataria e nel suo anno di apprendistato ha lavorato nella Casa con la determinazione che mette in tutto ciò che fa. Non ci dava motivo di lamentarci. Era svelta a imparare quanto le insegnavamo, specialmente l'uso della spada. Dopo la fine del primo anno ha continuato a lavorare da noi. Ma poi le cose sono cominciate a cambiare. Diceva di sentire delle voci, voci di questa o di quella sorella della Gilda, le quali però negavano di averle parlato. Poi ha detto di sentirle uscire dai muri. Ad alcune levatrici, che l'avevano incontrata nel bosco, ha confessato che gli alberi e il cielo le parlavano.»

«Tu cos'hai fatto?»

Rayna si strinse nelle spalle. «Cosa potevo fare? Ho cercato di tenerla occupata. Faceva il suo lavoro senza problemi, ma i continui discorsi su queste voci cominciavano a innervosire le altre sorelle. Allora ho pensato di mandarla in una Torre, per vedere se la *leronis* sarebbe riuscita ad aiutarla. Ma prima che potessi spedire una lettera, una notte Liriel si è allontanata dalla casa e ha ucciso Alaric.»

Janna cambiò posizione sulla sedia. «Sì, questo me lo hai scritto. Chi era questo Alaric?»

«Un fannullone con una brutta reputazione in gran parte dei villaggi della zona. Tutti i genitori rinchiudevano le figlie in casa, quando sapevano che Alaric si trovava dalle loro parti. Alcune ragazze… anzi ragazzine, perché a lui piacevano quelle molto giovani, dissero che le aveva prese contro la loro volontà. Ma l'uomo non restava mai in un posto abbastanza a lungo da farsi prendere. Un paio di giorni dopo essersene andata, Liriel ha fatto ritorno coi vestiti sporchi di sangue, affermando che Zandru le era apparso e le aveva ordinato di mandare Alaric da lui. Era piuttosto tranquilla… ha fatto un bagno, si è cambiata e ha fatto colazione con le altre, che la guardavano troppo stupite per fare commenti.»

Janna sospirò. «Capisco.»

«Non molti hanno sentito la mancanza di Alaric», continuò Rayna. «I padri delle ragazzine violentate dall'uomo hanno detto che Liriel aveva fatto ciò che sarebbe piaciuto fare anche a loro. Ma io le ho ordinato di restare in casa finché non avessi scritto a una *leronis*. Prima che la lettera fosse stata spedita, però, Liriel è fuggita di nuovo. È successo una decade fa. A quel punto ho mandato una sorella dalla *leronis* e un'altra a Thendara. Tu sei arrivata per prima, e nel frattempo, ieri mattina, Liriel ha ucciso ancora.»

Janna si passò una mano sulla fronte. «Ho servito per qualche tempo in una Torre. Là avevano già conosciuto casi come questo. Credo che la *leronis* ti risponderà di non poter fare niente. A mio avviso sarebbe meglio che Liriel mangiasse per sbaglio qualche erba velenosa nei boschi e che gli dei se la portassero via. In caso contrario l'aspetterebbe una vita molto infelice… o incatenata perché non possa nuocere ad altri, oppure vagabonda senza meta, uccidendo scriteriatamente, finché qualcuno non ucciderà lei.»

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Rayna disse: «Mi dispiace. A dire la verità Liriel non è mai stata una mia amica, ma in tutti questi anni non avevo mai fallito con una sorella della Gilda, non importa quanto difficile fosse. Con lei, invece, sento di aver fallito».

«Sarebbe stato peggio se tu non avessi fatto nulla», disse Janna. «Sono molti a credere che le Rinunciatarie siano delle pervertite, o delle prepotenti. Un solo caso come questo può bastare a rovinare la reputazione della Gilda nei Sette Domini. I viaggiatori non ci assolderebbero più come guide o guardie del corpo, la gente avrebbe paura di noi e qualcuno chiederebbe ai Comyn di revocare i nostri permessi. Questa è una faccenda che dobbiamo risolvere noi, e alla svelta.»

Rayna sorrise. «Sono certa che vorrai almeno riposare un poco, dopo il viaggio, e mangiare qualcosa.»

«Mangiare qualcosa… sì. Poi dovrò cercare quella ragazza, finché la pista è ancora calda.»

«Non credo sia andata molto lontano», disse Rayna.

«Allora sarà più facile prenderla.»

Janna cominciò la sua ricerca dal campo di grano della vedova. Le orme, vecchie di appena una giornata, erano ben visibili nel fango quasi secco. Le spesse suole degli stivali delle Rinunciatarie, confezionati dalle consorelle di alcune delle Case più grandi, erano sagomate per far meglio presa sul terreno molle. La loro impronta era inconfondibile. Janna si chinò a esaminarne una, poi controllò l'altezza del sole e vide che era passato mezzogiorno. Se Liriel fosse stata ancora nei dintorni, forse sarebbe riuscita a rintracciarla prima che facesse buio. Si rialzò, sfregandosi via la polvere dalle mani. Una volta trovata la rinnegata, intendeva riportarla alla Casa della Gilda e chiuderla in una stanza, finché Madre Rayna non avesse deciso cosa fare di lei. Con un po' di ottimismo, sarebbe bastata una giornata di lavoro.

Le impronte la condussero nella boscaglia che circondava i campi. Liriel non aveva preso alcuna precauzione per evitare gli inseguitori, a giudicare dalle tracce che si era lasciata dietro. La notte dopo l'uccisione del secondo uomo era piovuto, ma il terreno si era asciugato in fretta e le orme erano ancora ben riconoscibili. Seguendole arrivò a un ruscello, piuttosto lontano dal villaggio, dove vide un fuoco da campo ancora acceso e una rozza capanna fatta di rami intrecciati e un tetto di erba.

Liriel era là e camminava avanti e indietro accanto al fuoco. La ragazza non aveva visto Janna, che ne approfittò per aggirare la preda tenendosi nascosta tra gli alberi e i cespugli. Quando fu più vicina si accorse che quella parlava tra sé. Si spostò dietro il tronco di un albero, sporse fuori la testa e cercò di capire cosa stesse dicendo.

All'improvviso l'altra smise di parlare. Janna ritrasse la testa. Poi sentì i passi della ragazza venire dalla sua parte ed estrasse la spada. Appena Liriel fu abbastanza vicina all'albero, uscì dal nascondiglio, sollevando l'arma.

La fuggiasca si fermò. Era alta una spanna più di Janna ed era fisicamente robusta; sul volto duro spiccavano due grandi occhi seri e i corti capelli rossi e riccioluti.

«Stai puntando un'arma contro una sorella e questo potrebbe renderti una fuorilegge», disse.

«La fuorilegge sei tu, che rifiuti di sottometterti agli ordini della Madre della tua Casa.»

Liriel alzò orgogliosamente la testa. «Io ubbidisco prima alla legge degli dei, e poi a quella della Gilda. È questo che ho giurato, quando sono stata accettata.»

Janna si rilasciò un poco, ma continuò a tenere la spada in pugno, pronta all'attacco. Liriel non stava delirando. Forse, pensò, in lei era rimasta un po' di razionalità cui fare appello. «Allora hai ucciso quei due uomini per ordine degli dei?»

«Naturalmente.» Il tono di Liriel era quello di chi stesse confermando un'ovvietà. «Ammetto di aver fatto un errore, quando per uccidere il primo uomo ho usato la spada. Zandru non mi aveva detto che c'era anche un altro modo. È stata Avarra a insegnarmi come uccidere senza spargere sangue, senza un'arma… solo con la mia mente.» Si toccò la fronte. «Lei mi ha perdonato l'errore. In quanto rinunciataria, non avrei dovuto ascoltare Zandru. Ora Avarra mi ha affidato un nuovo compito. Che sia lei a giudicarmi, se fallirò.»

Janna stava cercando di capire come Liriel avesse utilizzato il suo *laran*. Un telepate col dono degli Alton poteva uccidere col pensiero. La ragazza aveva quel dono? Non poteva saperlo. Per esaminare un Alton occorreva un altro Alton. Lei, invece, aveva il dono degli Hastur. Se Liriel era una *nedestra* del clan Ridenow, come le era stato detto, avrebbe dovuto avere il dono dei Ridenow, ovvero contatti empatici e la capacità di comunicare con intelligenze aliene. Ma ciò non significava che avesse mentito, dicendo di aver ucciso col pensiero. Il *laran* era un'arma potente.

Janna si umettò le labbra e cercò di parlare in tono ragionevole. «Sorella, se hai effettivamente avuto istruzioni dagli dei, allora Madre Rayna dovrà riconoscere di averti giudicato in modo erroneo. Posso parlare anch'io con gli dei? In tal caso, sarai libera. Altrimenti, le sorelle della Gilda ti considereranno una fuorilegge per il resto della tua vita.»

«Tu…?» Evidentemente Liriel non si era aspettata quella richiesta. Prima che Janna potesse parlare, l'altra girò il viso bruscamente, poi tornò a guardarla. «Poiché tu sei una Hastur degli Hastur, gli dei dicono che anche tu puoi vederli. Rinfodera la spada e seguimi», disse, incamminandosi verso la capanna.

Giunta presso il fuoco, la ragazza glielo indicò. «Guarda la fiamma.»

Janna vide soltanto della legna bruciare. Ma sentì un fremito sul collo. Senza che Liriel glielo avesse richiesto, tirò fuori la matrice e attraverso di essa mise a fuoco il suo *laran* per guardare la fiamma.

In lei esplose un lampo accecante. Lasciò cadere la matrice, che, appesa a un filo intorno al collo, le batté sullo sterno. Alzò un braccio per ripararsi gli occhi, ma la luce era nella sua mente, non di fronte a lei, e non servì a nulla farsi schermo né girarsi e chiudere le palpebre. Era ovunque, nella sua testa, nelle orecchie. Il suo odore le riempì le narici. Ne sentì il sapore sulla lingua. La luce invase il suo stesso spirito, e poi si spense, lasciandola nelle tenebre.

Janna aprì gli occhi. Sopra di lei c'era il cielo stellato, chiuso in una cornice di alberi. Era distesa sulla schiena. Si voltò. Il fuoco da campo era ormai ridotto a un mucchietto di braci rosso scuro. Liriel non c'era.

Si mise a sedere, con un gemito, esaminandosi braccia e gambe; non c'era traccia di ferite, neppure al petto e alla testa. Si passò una mano sulla fronte e fece una smorfia; aveva un fastidioso mal di testa, come dopo una febbre, ma niente di più. Aspirò una boccata di aria notturna e la ributtò fuori con un sospiro. Catturare Liriel si stava rivelando più difficile di quanto avesse immaginato.

Fece ritorno al villaggio. Era ormai vicina alle prime case, quando udì un grido. Accelerò il passo in quella direzione e vide il corpo di un uomo, sulla soglia di una casupola. Accanto a esso una donna, che si teneva le mani sulla bocca come per impedirsi di gridare ancora. Janna si chinò a esaminare l'uomo, constatandone la morte. Era Ruyvil. Come la vittima di quella mattina, non aveva ferite.

Janna si rialzò e vide Madre Rayna arrivare di corsa. «Hai visto cos'è successo, Gwynnis?» domandò alla donna sulla soglia.

Quest'ultima si tolse le mani dalla bocca. «*Nah, nah*. Ho sentito qualcuno cadere sulle scale e ho pensato che fosse Ruyvil, di nuovo ubriaco. Ho aperto la porta e l'ho trovato così.»

Si stava radunando gente. «Provvederò io al corpo di mio cugino», disse un uomo, guardando di traverso le due Rinunciatarie.

Rayna e Janna si scambiarono un'occhiata e tornarono alla Casa della Gilda. «Non ci sono molti dubbi che sia stata Liriel a ucciderlo», disse Rayna, quando furono dentro. Condusse Janna in cucina e la fece sedere. Poi riempì una ciotola con dello stufato freddo, prese alcune mele e mise il tutto in tavola, davanti all'ospite. «Mangia qualcosa. Hai l'aria di essere appena uscita dal settimo inferno di Zandru.»

«Forse è proprio quello che mi è successo.» Mentre mangiava, Janna le riferì i fatti di quel pomeriggio. Quand'ebbe finito lo stufato, aggiunse: «O Liriel ha il dono degli Alton, e lo stava proiettando su di me, oppure ha il dono dei Ridenow ed è in contatto con qualcuno fuori del mostro mondo, che lei crede sia un dio».

«Forse è soltanto pazza e ha usato il suo *laran* per trasmettere a te le sue allucinazioni.»

«Forse», concesse Janna. «Una volta, quando lavoravo in una

Torre, ci fu portato un giovane che aveva un *laran* ingovernabile. La Custode decise di bruciargli i centri cerebrali del *laran*, e questo lo rese innocuo. La cosa più giusta che potremmo fare per lei è catturarla e portarla in una Torre.»

«Ma riuscirai a catturare Liriel senza che nessun altro venga ucciso?» domandò Rayna. «Potrebbe opporti resistenza, e a quel punto saresti costretta a ucciderla. D'altronde la ragazza è già una fuorilegge, secondo le regole della nostra Gilda.» Janna si sfregò gli occhi. «Non lo so. Sono tentata di tornare fuori subito a cercarla...»

«No», disse Rayna, battendo una mano sul tavolo per dare enfasi a quelle parole.

Janna sorrise. «... ma non sono più una ragazza. Ho bisogno di una buona dose di sonno, e di riflettere. Forse la notte mi porterà consiglio.»

«Bene. Dal momento che questo è deciso», disse Rayna, «ho altre notizie da darti. Mentre eri fuori, nel pomeriggio è arrivata da Thendara una lettera di tuo fratello. Dice che voci di quanto accaduto oggi al villaggio sono giunte alle orecchie del Nobile Serrais, e che lui stesso sta venendo qui con un drappello di guardie. Pare ci sia la possibilità che il Consiglio revochi i permessi alle Rinunciatarie. Tuo fratello ha le mani legate e non ha potuto fermare Serrais. Se non prendiamo subito Liriel, a farlo sarà senza dubbio qualcun altro.»

Janna annuì. «Se mio fratello ha scritto a te, avrà probabilmente mandato una lettera anche a Madre Margali, alla Casa della Gilda di Thendara.»

«È bello avere un fratello che sostiene le Rinunciatarie.» Janna sorrise. «Non tutti gli uomini sono contro di noi. Quello che ho sposato io ne è un buon esempio.»

Il mattino seguente, quand'ebbe finito d'infilarsi gli stivali, Janna aveva già in mente un piano. Fece colazione con le altre sorelle della Gilda. Alcune si offrirono di andare con lei, ma pensò che una squadra di ricerca avrebbe indotto Liriel a fuggire, o aumentato le probabilità che la rinnegata fosse uccisa o uccidesse qualcuno. Le ringraziò, ma declinò la loro offerta.

Le consorelle che si occupavano della cucina le diedero uno zaino con del cibo. Lei lasciò il cavallo nella stalla e uscì di nuovo a piedi. Quando fu abbastanza vicina all'accampamento di Liriel, si accorse che la ragazza era ancora là, come se niente fosse successo. Janna si mise a sedere sotto un albero. I cespugli del sottobosco la nascondevano agli occhi dell'altra, ma lei poteva vederla attraverso un varco tra il fogliame. Si appoggiò con la schiena al tronco dell'albero e mangiò un po' del cibo che aveva portato. Poi guardò di nuovo tra i cespugli. Liriel era sempre là, seduta davanti al fuoco, e stava parlando… con un interlocutore invisibile.

Con cautela, come se il fruscio della seta potesse essere udito fin là, Janna tolse dal sacchetto la sua matrice. Quando lavorava alla Torre aveva svolto compiti di monitoraggio. Sapeva come regolare a distanza il bioritmo di un altro corpo umano. Le era stato anche insegnato il mestiere di curatrice e conosceva il funzionamento interno dell'organismo. Cosa ancora più importante in quel frangente, sapeva dove si trovava il centro cerebrale del *laran*. Se avesse potuto disattivarlo in qualche modo, forse avrebbe liberato Liriel dai demoni che la possedevano. Era rischioso, al punto che la ragazza avrebbe potuto morire, ma non c'erano alternative. Se non avesse reso innocua Liriel, gli abitanti del villaggio o le guardie del Nobile Serrais l'avrebbero senza dubbio uccisa.

Nei Domini, l'omicidio era perlopiù considerato un affare privato, almeno in teoria. Ma Janna sapeva che in pratica le cose potevano andare diversamente. Era piuttosto sicura che i tre uomini uccisi da Liriel non sarebbero stati rimpianti dalle loro donne; ma poiché a fare giustizia in nome di quelle donne era stata una rinunciataria, e non un padre o un cugino furioso, la rabbia si era diffusa tra la gente, arrivando fino a Thendara. E ciò confermava quello che Janna già sapeva per esperienza: ammazzare qualcuno, per quanto malvagio, spesso creava più problemi di quanti ne risolvesse. Lei non voleva complicare le cose uccidendo Liriel, non se avesse potuto farne a meno. Inoltre non le era mai capitato di fare del male a una sorella della Gilda, rinnegata o no. Aveva l'impressione che risolvere la situazione mandando Liriel nel regno dei morti sarebbe stato come tagliare un braccio a qualcuno per liberarlo di un porro.

Assunse la posizione dei monitori, che avrebbe dovuto prevenire i crampi anche se fosse rimasta seduta fino al tramonto. Concentrandosi attraverso la sua matrice trovò la rete di energon che costituiva il corpo di Liriel. Con cautela, affinché la ragazza non si accorgesse di lei, sondò il cervello, raggiunse il centro del *laran*, isolò le cellule…

Qualcosa la respinse.

Janna si ritrasse. Piegandosi di lato sbirciò ancora Liriel, accanto al fuoco. La ragazza sembrava del tutto inconsapevole del sondaggio psichico cui era stata sottoposta. Janna avrebbe dovuto immaginarlo, era nervosa e questo l'aveva fatta indietreggiare. Riassunse la posizione, fece qualche esercizio respiratorio per calmarsi e provò di nuovo.

Ecco.

Aveva trovato il giusto gruppo di cellule. Ora doveva uccidere quella parte del cervello, cellula dopo cellula.

Qualcosa l'afferrò. Anzi, afferrò Liriel. Era di nuovo quella luce accecante, dentro la mente della ragazza. Janna rafforzò la sua determinazione e tirò, come un cane in lotta con un altro per un pezzo di carne. Solo che quel pezzo di carne era il *laran* di Liriel.

Il misterioso avversario diede uno strattone. All'improvviso Janna lo vide, probabilmente allo stesso modo in cui Liriel lo vedeva quando gli parlava: si trattava di un gruppo di figure, spettri luminosi, di forma umana.

Lasciatela andare! gridò lei, nella mente di Liriel.

No! fecero loro. Abbiamo bisogno di questa donna per vendicarci!

Vendicarvi di cosa?

Noi siamo morti qui a causa di una guerra. Abbiamo chiamato e chiamato, attendendo che qualcuno ci rispondesse. E questa donna ci ha risposto. Ora noi la usiamo per colpire chi ci ha mandato in questo luogo.

Qui non ci sono guerre da generazioni. Chi vi ha ucciso se n'è andato molto tempo fa. I morti non hanno più nulla da reclamare dai vivi.

Possiamo pur sempre uccidere i loro figli, e i figli dei loro figli…

La collera degli spettri bruciò come acido.

Janna vacillò, ma non lasciò la presa sul *laran*. Gli Alton erano potenti, i Ridenow sensitivi, ma gli Hastur, secondo la leggenda, avevano legato e bandito perfino gli dei. Janna usò tutta la forza del suo dono, respingendo la luce e l'energia degli spettri. Quelli colpirono il suo scudo. Lei vacillò ancora, tuttavia continuò a mantenere salda la presa. Poi qualcosa, anzi qualcuno, si unì a lei. Era Liriel. Rinvigorita da quell'iniezione di fiducia, Janna sovrastò gli spettri luminosi, li racchiuse in una rete di energia e li rispedì nell'oblio eterno.

Con un ansito, si trovò nuovamente nel suo corpo. Liriel le sedeva accanto, con la testa sulla spalla. Janna la cinse con un braccio, ormai quasi priva di forze.

«Mi dispiace, sorella», disse la ragazza. «Non avevo capito che quegli spettri non erano dei. Mi hanno ingannata.»

«Non è colpa tua», disse Janna.

«Mi sottometterò al giudizio della Gilda.»

Janna usò l'energia psichica che le restava per monitorare il cervello di Liriel. Fortunatamente solo una parte del centro del *laran* era stata strappata via. «Senti ancora delle voci?»

«No. Ho l'impressione di essermi svegliata da un incubo.»

Janna sorrise. «Credo che tu avessi il dono dei Ridenow, poiché eri sensibile a presenze non umane. Ma la tua sensibilità dev'essere stata straordinaria, perché sei stata raggiunta da esseri che nessuno aveva mai contattato prima.» Le baciò la fronte. «Non preoccuparti, se ne sono andati per sempre.»

«Cosa credi che mi farà Madre Rayna?» domandò la ragazza, preoccupata.

Lei l'abbracciò. «Qualunque cosa sia, non sarà così terribile quanto quella che stai immaginando, ne sono sicura. Credo che già il fatto di aiutarmi a tornare alla Casa della Gilda cancellerà buona parte del tuo debito.»

Janna non poté reprimere un gemito, quando l'altra l'aiutò ad alzarsi. Con Liriel di nuovo sana di mente, non aveva dubbi che la Gilda avrebbe accettato di risarcire le famiglie delle sue vittime e che lei sarebbe riuscita a convincere il Nobile Serrais - e il Consiglio dei Comyn - che le Rinunciatarie sapevano tenere sotto controllo le loro consorelle. L'onore della Gilda era stato salvato.

◆

LA STAGIONE DELLE FARFALLE

di *Diana L. Paxson*

Diana Paxson non è, ovviamente, sconosciuta agli appassionati di Darkover; si occupa di questo argomento da più tempo di tutti, me esclusa, e benché sia una fan, padroneggia appieno i ferri del mestiere. Come ho già detto in precedenza, nei racconti di quest'anno ci sono cose che hanno attirato la mia attenzione, e una di esse è l'uso insolito e affascinante del laran.

Diana Paxson è mia cognata e, tra coloro che mi hanno seguito nella scrittura, è quella che ha avuto più successo. Scrive fin da quando ho iniziato queste antologie e, siccome la sua visione di Darkover è molto simile alla mia, posso pubblicare le sue storie senza neanche leggerle, visto che (come nel caso di Mercedes Lackey) quanto mi spedisce è sicuramente molto professionale… e data la quantità di spazzatura che devo leggere, è un sollievo ricevere un racconto degno di andare in stampa. Tuttavia penso che La Stagione delle Farfalle *abbia qualcosa di più: le figure aliene che tratteggia sono tra le più affascinanti che abbia mai incontrato, comprese quelle create da A. Merrit nelle sue ultime storie… un grande elogio, per una grande verità.*

Diana ha anche scritto numerosi libri - tra i quali The Earthstone e The Sea Star *- che considero più che leggibili. È inoltre autrice di alcuni bei fantasy urbani tra i quali il mio preferito è* Brisingamen, *l'unico romanzo di cui io abbia detto con sincerità: «Vorrei averlo scritto io». Oltre a ciò, ha scritto uno splendido romanzo storico sulla leggenda di Tristano e Isotta,* Il Corvo Bianco, *che non vi raccomanderò mai abbastanza; sono a corto di superlativi. Vi dico soltanto: leggetelo. Se vi piacciono le mie storie, amerete quelle di Diana.*

Abita a Berkeley, ma siamo entrambe talmente indaffarate da esserci ridotte a incontrarci solo alle convention. Ha due figli adolescenti, Robin e Ian… be', il più giovane ha ormai 18 anni, quindi li si può anche considerare adulti. Come i miei, sono cresciuti senza che me ne *accorgessi. (È sorprendente rendersi conto che la vostra figlia più giovane ha 24 anni; la mia «bambina» Moira studia musica a Long Beach, California. La prossima cosa di cui mi accorgerò è che sta debuttando nella* Tosca *o qualcosa del genere…*)

Titolo Originale: “*A Butterfly Season*”

◆

Su Darkover le notti invernali sono lunghe e fredde, e anche a Thendara la gente è felice quando può riunirsi intorno a un bel fuoco scoppiettante. Nelle Case della Gilda non è diverso. A parte le amazzoni bloccate da qualche parte nella neve e quelle uscite a addestrarsi coi terrani, se ne stanno tutte chiuse in casa. Nelle placide sere d'inverno noi sediamo nella sala della musica a cucire o a riparare finimenti di cuoio, ascoltando le novità raccolte in giro da qualche sorella. Ma per la Festa di Liriel, quando le celebrazioni del Solstizio d'Inverno sono ormai passate e le notizie in arrivo dall'esterno iniziano a scarseggiare come il contenuto della dispensa, è il tempo delle storie più strane, quelle che ci raccontiamo per vincere la noia o dimenticare la paura che forse quell'anno la primavera non arriverà.

Dopo vent'anni di vita tra le Rinunciatarie, io ero convinta di avere ormai sentito ogni tipo di storia, e dopo quattordici anni come libera compagna di Caitrin n'ha Laurian, credevo di conoscere la sua vita come la mia, ma quella sera mi sorprese.

Da due decadi si susseguivano le bufere di neve e Thendara era coperta da una coltre bianca. Il vento ce la metteva tutta per entrare dalle fessure delle imposte e anche nella sala della musica faceva freddo, nonostante le pareti rivestite di legno e le spesse stuoie sul pavimento. Non ricordo perché, la conversazione si era spostata sulle stranezze delle persone che ci assumevano per i più diversi incarichi. Kyla n'ha Rainéach era tra noi, in una delle sue rare visite, e tutte volevano sentire le sue avventure coi terrani. Doria ci aveva raccontato una lunga e complicata storia sulle trattative per i diritti commerciali in Caer Donn, e Gilda n'ha Camilla aveva appena finito un aneddoto molto piccante che riguardava una Torre Arida e un *oudrakhi*, quando Caitrin guardò le donne sedute in circolo e disse: «Io avrei una domanda da fare, a tutte voi…»

Qualcosa nella sua voce m'indusse ad alzare gli occhi dal testo terrano di genetica che stavo cercando di leggere, e Kiera, che era finalmente riuscita a sfuggire alla sua famiglia Comyn per unirsi a noi, guardò con impazienza la sua madre-giurata.

«Sentiamo di che si tratta, sorella», disse Kyla con voce pacata, «e noi faremo del nostro meglio per risponderti.»

Caitrin le rivolse un rapido sguardo, mentre il fuoco scintillava sui suoi capelli color sabbia. «Nel nostro giuramento, noi limitiamo i doveri verso i datori di lavoro 'alla stagione del nostro contratto'...» Le altre annuirono. Quelle del giuramento erano parole che non potevamo dimenticare, neppure dopo vent'anni, poiché le ripetevamo dentro di noi ogni volta che una nuova sorella veniva accolta tra le Libere Amazzoni. «Cosa succederebbe, dopo aver giurato questo», continuò Caitrin, «se la stagione del nostro contratto non finisse mai?»

«Di cosa stai parlando?» intervenne bruscamente Gilda. «Credevo che l'ultimo gruppo per cui hai fatto da guida fosse rientrato a Vainwall quest'autunno...»

«Non loro», la interruppe Caitrin. «Con loro è tutto a posto, ma mi hanno fatto tornare in mente la prima spedizione che ho guidato da sola. È stato molto tempo fa... l'anno dopo il nostro primo incontro, Stelle.» Mi gettò un rapido sorriso, come per scusarsi di non avermene mai parlato prima.

Io la guardai, ripensando a quella stagione di follie giovanili in cui non ero sicura dei suoi sentimenti né dei miei. Ma vivere quell'estate in sua assenza mi aveva fatto capire quanto tenessi alla sua compagnia. Non avevo invece mai osato pensare a cosa la nostra lontananza avesse insegnato a lei.

«Chi era quella gente, Caitrin?» le domandò timidamente Kiera.

«Stranieri, venuti da un altro mondo», fu la risposta. «Hastur aveva appena dato il permesso alle guide autorizzate di accompagnare visitatori da altri mondi attraverso i Domini, e per qualche anno era parso che ogni aristocratico annoiato dell'Impero volesse visitare il nostro pianeta. C'era molto lavoro per tutti, perfino per un'amazzone novellina con la ceralacca ancora morbida sul suo permesso di lavoro. Le Libere Amazzoni avevano già una certa reputazione come guide», sorrise, guardando Kyla, «e io ero ansiosa di dimostrare quello che sapevo fare. L'agente che mi aveva assunto era un tipo di Vainwall, molto svelto di lingua, un certo Genyi Coramne. A quel tempo ero convinta che tutta la gente dell'Impero venisse dalla Terra; lui mi ha comunicato soltanto il numero dei componenti del gruppo e dove volevano andare. Io mi sono informata sulla loro dieta abituale, per poter ordinare i rifornimenti adeguati, ma non ho pensato di chiedergli chi fossero i miei clienti.»

«Non potevi fartene un'idea dalla lista dei cibi?» domandò la vecchia Irmelin.

«Dalla dieta dei terrani?» intervenne Gilda, con una smorfia. «Quelli mangiano roba che anche un chervine schiferebbe e storcono il naso davanti al nostro piatto più sano e nutriente.»

«Stai parlando dello stufato di trippa?» brontolò una voce dietro di me, che sospettai appartenere a qualche terrana della Bridge Society, che quell'anno si allenava con noi.

«Se avessi avuto più esperienza, avrei subodorato qualcosa di strano», proseguì Caitrin, «perché tutto ciò che il gruppo ha chiesto gli fosse procurato in loco era frutta secca e miele. Il resto dei rifornimenti alimentari, così Coramne mi aveva detto, se l'erano portato dietro.»

«Cosa c'importa dei loro gusti alimentari?» disse Doria, spazientita. «Io voglio sapere da dove venivano.»

«Erano Farfalle Xerasiane…» rispose Caitrin, e, vedendo l'effetto delle sue parole, accennò un debole sorriso.

Un mormorio di sorpresa si alzò dalle terrane dietro di me e vidi Kyla inarcare le sopracciglia. Avevo letto qualcosa su Xerasus nel testo che stavo studiando. Cercai di ricordare cosa.

«Come quelle che compaiono a metà estate?» domandò Kiera nel silenzio che seguì. Il vento stava cambiando. Nelle pause tra le raffiche si udivano i tonfi dei blocchi di neve che cadevano nel cortile dal bordo dei tetti spioventi. Kiera rabbrividì. «Ma loro vivono solo fino alla prima nevicata…»

«I terrani li chiamano Farfalle perché sono metamorfi con le ali», dissi io. «Solo nel secondo stadio di vita diventano esseri senzienti e gli crescono queste membrane traslucide, ma, dopo essersi scambiati i geni e aver partorito la prole, muoiono.» C'era anche dell'altro su di loro, ma in quel momento non ricordavo cosa.

Kiera aveva gli occhi spalancati.

«Ciò che i tuoi libri non dicono», fece Caitrin, allungando le mani verso il fuoco, «è che sono belle.»

Genyi Coramne aveva fatto incontrare clienti e guida a un incrocio appena fuori Thendara. Caitrin ammise che, quando lui le aveva proposto un appuntamento del genere, si era chiesta se l'uomo stesse meditando qualcosa d'illegale, ma ormai aveva firmato il contratto d'ingaggio e comunque desiderava troppo quel lavoro per fare ulteriori domande.

Forse, pensai mentre l'ascoltavo raccontare la storia, aveva anche voluto allontanarsi da me. Caitrin era stata allevata tra i *cristofori* e aveva lottato contro l'idea che ciò che sentivamo l'una per l'altra fosse amore.

«Quando sono arrivata sul posto», disse Caitrin, «era da poco passata l'alba, ed era una di quelle mattine d'estate in cui il sole tinge d'ametista e di rosa la foschia, oltre la quale le lune al tramonto sembrano gioielli impigliati nel velo di Avarra. Benché avessi una fila di pony cui badare, guardavo incantata quello spettacolo, ma ero troppo decisa a comportarmi con professionalità per perdere tempo. Sono arrivata all'incrocio con un po' di anticipo, ma loro mi stavano già aspettando. Coramne camminava su e giù, avvolto nella pelliccia, e accanto a lui c'erano tre figure ammantellate che mi hanno fatto accapponare la pelle.

'Coramne, che significa?' gli ho chiesto, prendendolo per un braccio. 'Questi chi sono'?

Lui ha sogghignato. 'I tuoi clienti.'

'Ma non sono umani…' ho cominciato. Lui ha scrollato le spalle, mostrandomi il contratto che aveva in mano.

'Sono esseri senzienti, *mestra*, e tu hai giurato di servirli.' Mi ha consegnato il contratto. 'Permettimi di presentarti Xithenith nai'Dorn, venuto fin da Xerasus per visitare le colline. Sono sicuro che vi divertirete molto.'

Il più alto si era voltato e io avevo visto le lune multicolori riflesse nei suoi occhi sfaccettati. Per un momento mi era sembrato che tutto quanto facesse parte della bellezza di quel mattino, ma subito dopo ero quasi certa che mi sarei sentita male; il giuramento, però, mi obbligava a tenere duro, così mi sono inchinata e gli ho detto che sarei stata la loro guida.

I compagni del più alto si chiamavano Kalstith e Ansth. La loro specie non conosce generi o rapporti di parentela, e si riproducono una sola volta. Ma vivono una vita lunga e gli adulti si riuniscono in Grandi Case, non troppo dissimili da quelle della Gilda… come famiglie formate non per nascita ma per libera scelta.»

«Come facevate a comunicare?» volle sapere Doria. «Una volta io ho visto un uomo-gatto, e tutte abbiamo incontrato i *cralmac*. Sono strane creature, ma con loro ci si riesce a capire, più o meno.»

«C'è gente, negli Hellers, ancora convinta che i terrani abbiano la coda e le corna», disse una voce dietro di me, e tutte risero.

«In effetti parlavano un *casta* decente», rispose Caitrin, «e benché appollaiati sulla sella, erano in grado di cavalcare. Coi cappucci tirati su, da lontano avrebbero potuto passare per umani. Dopo qualche giorno ho imparato a distinguerli. Ansth e Kalstith erano più piccoli, l'uno svelto e deciso, l'altro lento e placido. Xithenith, il più alto, aveva il portamento di un Hastur. Visti da vicino… be', per quanto tenessero sempre il mantello chiuso, potevo perlomeno immaginare lo strano assortimento di arti che dovevano avere lì sotto. Mi ci è voluta almeno una settimana perché la mia repulsione per loro svanisse, eppure ogni volta che guardavo gli occhi di Xithenith mi veniva voglia di cantare. Era molto anziano.»

«Ma dove stavate andando?» domandò Kiera. «Cosa cercavano quelle creature sul nostro pianeta?»

«Mi avevano assunta perché li guidassi sulle colline Kilghard.

Sembrava che si nutrissero solo di miele e di polline e io sospettavo che qualche agenzia turistica di Vainwall avesse decantato le meraviglie dell'esplosione floreale che si verifica da noi in estate. Quell'anno la stagione era arrivata in ritardo e all'improvviso, e tutto quello in grado di sbocciare stava sbocciando. Voi sapete com'è a volte, quando l'aria diventa balsamica e c'è un profumo diverso a ogni folata di vento.

Ci siamo accampati tra le colline sopra Armida. La prima notte il vento veniva da nord e c'era stata una breve nevicata. Io sospettavo che gli Xerasiani avessero freddo, ma nessuno si era lamentato. Avevo acceso un bel fuoco e cercato d'ignorare i bizzarri contorni che la luce della fiamma disegnava. Al buio, le forme infagottate accanto a me avrebbero potuto essere qualunque cosa.

'Io sono abbastanza vecchio da sapere che col tempo tutto quanto, anche le sofferenze, passa', mi ha detto Xithenith.

'Vecchio quanto?' gli ho domandato.

'Ho visto più di cinquecento rivoluzioni di Xerasus intorno alla sua stella. Non pensi che sia vecchio? Lo sono anche per la mia gente. Tutto passa... fuorché le nostre vite. Per noi la maturità si estende per secoli. Anche i piccoli sono considerati bambini per cento rivoluzioni, e si nutrono dei loro genitori crescendo. Abbiamo paura a scambiarci troppe attenzioni, perché queste sono spesso il primo passo verso l'attrazione, e nel dare la vita, la vita finisce. Ma senza riprodurci il nostro numero continua a diminuire inesorabilmente, perché molti di noi muoiono anche per incidenti. Nei tempi antichi vi ponevamo rimedio facendo sbocciare più di una nuova vita, mentre ora abbiamo imparato a combattere efficacemente la morte. E molti di quelli che adesso sono disposti a dare la vita per rinnovare la specie scoprono di non esserne più capaci.'

Io ho tremato, e non solo per il freddo. La voce di Xithenith era troppo calma. Per un momento mi era parso di vedere l'eternità allargarsi intorno a me, spoglia come il deserto delle Città Aride, fredda come il Muro Intorno al Mondo. Ora capivo perché gli Xerasiani si trattavano con una cortesia così distaccata. Anche quelli che erano alleati nelle loro Grandi Case si legavano non per amore, ma per dovere, per logica e per lealtà. Come sarebbe la vita per noi, se nelle Case della Gilda ci trattassimo nello stesso modo?» Caitrin fece una pausa e si guardò intorno.

«Molto più pacifica!» esclamò una delle donne più giovani, che aveva appena messo fine a una burrascosa storia d'amore. Io ripensai a quanto avevo sofferto nei giorni in cui pensavo che Caitrin non mi avrebbe mai amato, e non seppi se essere triste o felice che la mia vita fosse diventata così tranquilla.

«Ma pensa a quanto meno interessante sarebbe!» replicò Doria, e perfino Kyla sorrise.

«A quel tempo io ero giovane come Kiera, anche se non altrettanto avveduta.» Caitrin sorrise alla sua figlia-giurata, poi mi lanciò uno sguardo incerto. «Ma nel sentir parlare Xithenith mi è venuta voglia di tornare a Thendara e ridere o litigare con tutte le consorelle della mia casa. Ciò che invece ho fatto è stato rafforzare i sostegni della tenda contro il vento notturno, e poi ci siamo tutti avvolti nelle coperte per dormire. Al nostro risveglio, il mattino dopo, il mondo era cambiato.

Quando sono uscita dalla tenda, le colline erano immerse nella viva luce del mattino e le rocce scintillavano di neve sciolta. La nebbia saliva dal fondovalle, scaldata dai raggi del sole. L'aria, tiepida e umida, era profumata, riempita dal gorgoglio dei torrenti e dall'esuberante canto degli uccelli. Ho messo a bollire una pentola di acqua e sono andata a occuparmi dei pony, pensando che se il tempo avesse retto forse gli Xerasiani avrebbero voluto salire su una delle colline più alte per vedere il panorama.

Dopo un po' ho cominciato a chiedermi se qualcuno di loro stesse cucinando, perché la brezza mi portava un forte odore di pane cotto, solo più dolce. Respirandolo con piacere, mi sono sentita girare la testa. Il sole era già abbastanza alto e la nebbia, prima d'argento, stava ora assumendo toni dorati. Mi sono tolta il mantello e ho sciolto un paio di lacci della mia blusa. Mentre tornavo verso il campo, ho visto i refoli di nebbia dorata pieni di farfalle azzurre e solo allora ho compreso che quella non era nebbia, bensì polline, al cui interno volavano le farfalle.

Mi sono subito fermata, frugandomi in tasca alla ricerca dei filtri che avevo portato in caso ci fossimo trovati in una zona dove fiorivano ancora i *kireseth*. Ne avevo presi parecchi, ma gli Xerasiani non avevano narici in cui infilarli. Mi sono chiesta se gli alieni erano sensibili all'allucinogeno contenuto nel polline, ma io ne avevo già respirato abbastanza da cominciare a ridacchiare a quella domanda e al pensiero di cosa sarebbe successo in quel caso.

I tre Xerasiani stavano guardando le farfalle. Io sono corsa verso di loro, balbettando confusamente qualcosa sulla necessità d'improvvisare dei filtri facendo a pezzi gli stracci per asciugare i piatti. Ma Xithenith si era voltato, pregandomi di fare silenzio. Io non avrei saputo dire se quel polline stesse agendo su di me oppure sullo Xerasiano, però i suoi occhi sfaccettati lampeggiavano. Consapevole che il mio giuramento mi obbligava a proteggerli, ho cercato ancora una volta di spiegargli il pericolo.

'Non è necessario', mi ha risposto. Il mantello si era aperto a un suo segno di diniego e ho notato che sotto di esso c'erano delle membrane lucide. Per la prima volta, la vista del loro corpo non mi era parsa repellente.

'Speriamo che quella sostanza funzioni su di noi', disse Ansth. 'È per questo che siamo venuti qui. La droga chiamata *kirian* ci fa qualche effetto, ma noi siamo mangiatori di polline. Forse l'essenza grezza di questi fiori sarà più efficace.'

Gli altri Xerasiani si erano voltati e io li ho guardati stupefatta, perché all'improvviso quel materiale traslucido sotto i loro mantelli pulsava di colori. I due più piccoli si fissavano intensamente l'un l'altro, completamente dimentichi di me, ma Xithenith mi stava ancora guardando.

'Pensa a prenderti cura di te stessa, umana. Non c'è niente che tu possa fare per i miei compagni, ora.'

'Ho giurato di proteggervi', ho risposto. 'Voi non sapete cosa può fare il *kireseth*!'

Il corpo dello Xerasiano ondeggiava. 'Noi comprendiamo. Può portare la morte, o la follia che gli umani chiamano amore. Aspetta e siine testimone con me.'

A quel punto ho fatto un passo indietro, e poi un altro, finché non mi sono trovata contro un albero. Una parte della mia mente stava ancora balbettando che dovevo fare qualcosa, ma ero già così stordita da reggermi in piedi a stento. Ansth e Kalstith si erano scostati un poco e i loro mantelli erano caduti al suolo. Per la prima volta ho visto chiaramente i loro corpi: le teste appuntite sostenute dai colli sottili, le tre sezioni bulbose dei toraci, l'esoscheletro delle gambe pluriarticolate, le agili mani a tre dita e il terzo paio di arti che supportavano le ali.

Ma non ho avuto tempo per meravigliarmi dei particolari. Mentre il vento si rinforzava, la smorta superficie dei loro corpi si è riempita di colori cangianti. Il lungo paio di arti mediani si è sollevato e d'improvviso le membrane si sono allargate, piene di splendidi riflessi iridescenti. I due corpi luminosi hanno avuto un fremito e poi, quando una raffica più forte li ha investiti, si sono alzati in volo, veleggiando in ampi circoli sul pendio erboso come gigantesche farfalle.

Io avevo un nodo in gola, perché lassù tutta la loro goffaggine era scomparsa. Quelle creature avevano vissuto molti più secoli di quanto potessi immaginare, legate alla terra dai loro corpi sgraziati, come se lo spirito fosse rimasto bloccato dalla mancanza di amore. Ma ora il vento li portava tra le sue braccia… il Vento Fantasma, dorato e denso di polline, che tutti gli umani temevano. Quel vento mormorava tra gli alberi intorno a noi, ma dalle forme volanti lì in alto proveniva una canzone ancora più melodiosa.

Xithenith aveva vacillato, torcendo il collo sottile per guardare in alto. Ho visto i suoi arti da volo fremere e barlumi di colori apparire e sparire sulla superficie rugosa del suo corpo. Si era definito un testimone, ma il *kireseth* stava facendo effetto anche su di lui. Solo che non aveva un partner, un compagno che stimolasse la metamorfosi che gli avrebbe regalato la libertà del cielo. La canzone di corteggiamento della coppia sopra di noi risuonava in un'atmosfera incantata, dolce e sognante come il polline d'oro. Le loro voci sottili come note di flauto s'intrecciavano in un coro armonico. Ma dalla lunga gola di colui che la gravità teneva inchiodato al suolo usciva un gemito angoscioso.

Ho cominciato a piangere, impietosita. Ma non c'era niente che una compassionevole creatura a quattro arti come me potesse fare per soddisfare quella necessità. Sentivo l'estatico volo delle altre due creature in ogni mio nervo e ho battuto i pugni sull'erba morbida, mentre i muscoli delle braccia, delle gambe e della schiena si contraevano per simpatia, come se anche a me dovessero spuntare le ali. Ricordavo cosa si provava ad amare e ho rimpianto di aver rifiutato quell'emozione e di aver fatto soffrire a un'altra persona quella terribile privazione.

Ma almeno io avevo conosciuto l'appagamento, per quanto difficile fosse talvolta accettare la cosa. Per Xithenith non c'era nessuno e il suo dolore strideva davanti alla trionfante canzone dei suoi compagni. Poi all'improvviso è calato un silenzio irreale. Spaventata, ho dapprima spostato il mio sguardo a terra, quindi mi sono voltata, trattenendo il respiro, perché, per quanto impossibile fosse, qualcuno stava rispondendo all'angoscioso richiamo.

All'inizio la forma allungata che ho visto di fronte allo Xerasiano mi era parsa umana, ma mentre cercavo di capire cosa fosse, l'essere stava cambiando forma seguendo la metamorfosi che stava avvenendo in quello di Xithenith. Dall'alto veniva il canto di Ansth e Kalstith, che continuavano a salire a spirale, forme pallide che splendevano di riflessi luminosi. Alla fine si sono congiunti.

Ma mentre i due scendevano di nuovo verso terra, Xithenith e l'Altro hanno iniziato la loro salita verso il cielo color ametista. I loro corpi riflettevano a tal punto la luce del sole che mi hanno abbagliato, e cantavano una canzone così gioiosa che le mie orecchie non potevano sopportarla. O forse i miei filtri non erano buoni come aveva garantito il venditore ed era il *kireseth* a darmi quelle visioni, perché la mia coscienza stava oltrepassando il limite dei sensi umani, e mi sono sentita trascinare via in una tempesta di ali di arcobaleno…»

La voce di Caitrin si spezzò. In quella pausa mi parve di udire un rumore di acqua scrosciante. Lì per lì pensai che fosse solo la mia emozione, perché avevo le guance bagnate di lacrime. Mi asciugai gli occhi con una manica e provai un bisogno così forte di abbracciarla che ricominciai a piangere. Aveva gli occhi chiusi ed era priva di espressione, come se la sua coscienza fosse molte leghe e molti anni lontana da lì.

Fu Kiera a rompere il silenzio, e il suo tocco sulla spalla di Caitrin la riportò tra noi. Io cercai di calmarmi, respirando profondamente, e di capire per quale motivo avessi reagito in quel modo. Da quattordici anni Caitrin era la mia amante. Cosa potevo volere di più da lei? *Cos'altro avete fatto in questi anni, a parte dividere il letto*? rispose una voce dentro di me. *Stai diventando vecchia e temi che l'amore se ne sia andato*.

«Era un *chieri,* vero?» domandò Kiera. «Un *chieri* si era trasformato perché Xithenith potesse volare.»

«Credo di sì», rispose Caitrin, «sempre che non sia stato tutto un sogno causato dal *kireseth.*»

«Ma cosa ne è stato di loro?» domandò Kyla. «Sono morti, dopo essersi accoppiati?»

Caitrin riacquistò la padronanza di sé e guardò le donne intorno a lei. «Suppongo che dipenda da cosa tu intendi per morire... Quando il Vento Fantasma si è allontanato e io sono tornata in me, tutti e tre gli Xerasiani giacevano sull'erba. Non ho ottenuto risposta da Ansth e da Kalstith, ma quando mi sono avvicinata a Xithenith, nei suoi occhi di arcobaleno c'era ancora una scintilla di coscienza.
'Trova una caverna per noi', ha detto in un sussurro 'Qui, tra le colline. Lasciaci in una caverna e chiudila, e informa la nostra gente di quello che è successo. Quando il tempo sarà maturo, loro verranno.'
'Cosa vuoi dire?' gli ho domandato, stringendo con repulsione quella carne aliena, sotto cui sentivo il carapace cartilaginoso. 'Non posso abbandonarvi qui...'
'La mia prole sta già cominciando a sbocciare dentro di me', fu la sua risposta. 'Molto presto ciò che io sono passerà nel sonno, e quando il giovane crescerà, il mio corpo e la mia mente verranno consumati. Per voi umani è diverso. Quando la mia prole sarà pronta a uscire, il tuo corpo sarà ormai polvere. Io non so se voi nascete di nuovo, ma per noi questa è la metamorfosi finale. Se vuoi essermi utile, fai ciò che ti chiedo...'
Gli occhi di arcobaleno sono diventati opachi e Xithenith non ha detto altro», sospirò Caitrin.

«Sembra una favola delle Ere del Caos, di quelle che si raccontavano ai bambini per farli addormentare», disse una delle donne. Nella sua voce si mescolavano incredulità e stupore.

«Ho sentito storie ancora più strane alla scuola di Colonia Alpha», disse una delle terrane.

«Io ti credo!» disse con energia Kiera. «Perché io *so* che hai detto la verità.»

Le altre la guardarono e i suoi capelli color zenzero ricordarono loro che era una Ridenow. Le capacità psi dei Comyn facevano meno paura di un tempo, ma nessuna avrebbe osato dubitare della sua parola.

Tuttavia stavano trascurando il punto essenziale, pensai io, girando lo sguardo sulle presenti. Caitrin aveva cominciato quella storia con una domanda. Ed essa non poteva ricevere risposta finché non avessimo saputo com'era andata a finire.

«Cos'è successo dopo, *breda*?» chiesi, con voce roca. «Cos'hai fatto?»

«Non avrei potuto riportarli a Thendara senza aiuto», cominciò lei. «E anche se l'avessi fatto, come avrei potuto convincere le autorità che non erano morti, magari addirittura per colpa mia? Alla fine ho pensato che la cosa migliore fosse fare quello che aveva chiesto Xithenith. Ero certa che ci fossero caverne ovunque sulle colline Kilghard.

Ho cominciato a spostare i corpi. Erano più leggeri di quello che pensavo, e in più stavano diventando rigidi, cosa che li rendeva ancora più facili da muovere. Ma solo dopo averli sistemati sul fondo di una grotta ho cominciato davvero a credere che non erano morti, nonostante ciò che aveva detto Xithenith. Non erano freddi e l'aspetto esterno della loro pelle stava cambiando. Quando sono tornata lì il giorno dopo, per chiudere l'apertura, i tre corpi erano avvolti in grandi bozzoli bianchi…»

«E così li hai lasciati là», disse Kyla.

«Li ho lasciati là», annuì Caitrin. «Ma c'era ancora la faccenda del contratto che avevo firmato con loro. Forse Genyi Coramne avrebbe potuto annullarlo, ma lui aveva lasciato Darkover il giorno dopo avermi affidato gli Xerasiani, e da quanto ne so non è ancora tornato. Ho mandato un messaggio alla Grande Casa di Xithenith, su Xerasus, e alla fine mi è arrivato un assegno tramite la Banca Imperiale, ma nessuna risposta.»

«Be', in tal caso sei legalmente a posto», disse Gilda, in tono secco. «Gli Xerasiani non ti avrebbero pagato, se non fossero stati certi che tu avevi portato a termine il tuo lavoro.»

«Questo è ciò che mi sono detta.» Caitrin fece un sorriso sghembo. «Ma ancora oggi non ne sono convinta. Il contratto m'impegnava a condurli sulle colline Kilghard, e 'a riportarli indietro'. Ma Xithenith è ancora là che dorme. Così lo chiedo a voi: sono legata a quell'impegno, o no?»

«Oh, Caitrin…» Doria scosse il capo, sbadigliando. «La tua è una delle storie più insolite che io abbia mai sentito fra queste mura.

Come possiamo darti una risposta? Per questo ci vorrebbe un Arbitro o un Hastur! Ti ringrazio di avercela raccontata, ma adesso sono troppo stanca per decidere.»

«Guardate, la vecchia Irmelin si è già addormentata. È ora che anche noi ce ne andiamo a letto», aggiunse Gilda, e tutte risero e si alzarono, stiracchiandosi i muscoli intorpiditi e scambiandosi commenti sulla storia appena udita.

Anch'io mi alzai, ma un piede mi si era addormentato e barcollai, seminando libri e quaderni di appunti sul pavimento. Caitrin si chinò per aiutarmi a raccoglierli, e io la presi per un braccio.

«*Breda*… cosa c'è che non va?» mi chiese, alzando una mano per asciugarmi le lacrime.

«Niente. Sono una sciocca», risposi, ma i suoi occhi grigi restarono fissi nei miei, e io non ero mai stata capace di mentirle. «Caitrin…» dissi alla fine, «quando hai raccontato di quello Xerasiano che piangeva per amore, mi sono immedesimata in lui. Non sono più giovane, e non sono mai stata bella, ma sono ancora legata a te, e provo invidia per quella creatura che dorme nella caverna!»

«Sciocca, sciocca Stelle…» disse asciugandomi le lacrime. «Non capisci? È grazie a ciò che ho imparato da Xithenith quattordici anni fa, che sono tornata da te!»

I libri caddero ancora a terra, e io l'abbracciai. Nel silenzio potevo sentire il battito del suo cuore, e un altro suono… una musica di acqua scrosciante, mentre la neve sciolta veniva giù dalle grondaie.

◆

SITUAZIONI MAL GIUDICATE

di *Kelly B. Jaggers*

◆

Kelly Jaggers dice: «Io non sono capace di descrivermi, perché penso sempre che ci siano cose molto più interessanti di cui parlare». Tuttavia mi confida anche: «Mi piace viaggiare e conoscere altra gente e le loro diverse culture, passate e presenti. Questo è probabilmente collegato al fatto che ho un B. A. in Archeologia e in Antropologia, e sto lavorando per ottenere un M. A. in Antropologia e Illustrazione all'Università del Kansas». Mi dice anche che ha una scimmia impagliata di nome Murrey e una compagna di stanza con un nome completamente diverso. Be', ognuno ha i suoi gusti.

Titolo Originale: “*Misjudged Situations*”

◆

◆

Madre Mori studiò la ragazza in piedi davanti a lei. I suoi vecchi occhi saggi parvero velarsi di tristezza.

«Questa è una situazione insolita, Glynis. Non abbiamo precedenti su cui basarci. L'omicidio è un delitto frequente, ma fino a oggi non era mai accaduto in una Casa della Gilda.» Glynis si sentiva a disagio sotto gli sguardi delle altre donne. «Noi comprendiamo che possa succedere di ubriacarsi, anche se non lo approviamo. Ma aggredire e uccidere una delle tue consorelle sotto l'influenza dell'alcol è imperdonabile.»

Nella stanza ci furono dei mormorii. Glynis percepì la rabbia delle Rinunciatarie. La sentiva sulla sua schiena, se ne sentiva colpita al punto che il suo cuore batteva allo stesso ritmo. Madre Mori alzò una mano per chiedere il silenzio.

«Tu mi fai pena, Glynis. Dovrai vivere con questo peso per sempre. Ho riflettuto su quale dovrà essere la tua punizione, e alla fine ho deciso.» Glynis sentì il sangue defluirle dal viso. Madre Mori si alzò in piedi e accennò a Keithea di farsi avanti. La donna, armata di spada, si avvicinò a Glynis e la prese per un braccio. Spaventata, cercò di liberarsi dalla stretta. «Glynis n'ha Mori.» La ragazza si voltò. «Io ordino che tu sia bandita da questa e da ogni altra Casa della Gilda. Da oggi in poi, tu non fai più parte delle Rinunciatarie.»

Terrorizzata, rimase senza fiato. Le sue gambe cominciarono a tremare e sembrò sul punto di afflosciarsi al suolo. A un cenno di Madre Mori, due donne le si accostarono e la tennero in piedi. Keithea prese il piccolo cerchio d'oro che pendeva dal lobo del suo orecchio e glielo strappò via. Lei represse un gemito di dolore e vacillò, mentre l'altra le sfilava dal fodero il lungo coltello che portava fin dalla sua iniziazione e ne spezzò la lama con un colpo del piede. Soltanto allora gridò, come se insieme con quella lama si fosse spezzato tutto il suo mondo.

Per giorni e giorni Glynis vagò nelle strade di Thendara, dormendo negli androni delle case e frugando nella spazzatura in cerca di qualcosa da mangiare. Piano piano lo shock che le aveva intorpidito la mente cominciò a dissolversi, lasciandola debole e scossa. La ferita all'orecchio stava guarendo e anche i suoi pensieri cominciavano a schiarirsi. Sapeva che la notte dell'omicidio era successo anche qualcos'altro, ma per quanto ci provasse non riusciva a ricordare cosa.

Glynis si accovacciò accanto al fuoco sempre acceso al centro del mercato all'aperto e guardò la gente che affollava la piazza. Non prestava molta attenzione ai singoli individui, ma all'improvviso fu attratta da un uomo che camminava tra i passanti, fermandosi ogni volta che qualcuno gli rivolgeva la parola. Glynis vide un ragazzo giovane, vestito con l'uniforme dei cadetti, avvicinarsi all'uomo. Stava per distogliere lo sguardo quando lo notò consegnare all'altro alcune monete e ricevere in cambio un pacchetto. Corrugò le sopracciglia. Per gli dei! Ora ricordava. Il *kireseth*!

Erano insieme a bere e a un certo punto Moira aveva tirato fuori un pacchetto, offrendole un po' di polvere gialla. Glynis aveva rifiutato di assaggiarla e questo aveva offeso la ragazza, che se n'era messa un pizzico sulla punta della lingua, con aria impermalita, e per un poco non aveva detto niente. Ma quando il *kireseth* aveva cominciato a fare effetto, Moira era diventata irascibile, e poi violenta. Infine, senza preavviso, si era alzata e l'aveva aggredita col coltello. Colta di sorpresa, e con la mente offuscata dall'alcol, Glynis era riuscita a stento a tenerla lontana da sé. Moira si era allora piazzata davanti alla porta e aveva giurato che una sola di loro sarebbe uscita. D'un tratto, si era trovata a dover lottare per la vita.

Le guardie erano arrivate proprio mentre Moira l'attaccava per l'ultima volta e lei indietreggiava cercando disperatamente di bloccare il coltello dell'avversaria. Qualcuno aveva gridato. Sorpresa, la ragazza aveva inciampato ed era caduta in avanti, impalandosi sul pugnale dell'avversaria. L'ultima cosa che ricordava era il corpo di Moira disteso in una pozza di sangue.

Un terzo individuo, un giovane anch'egli con l'uniforme dei cadetti, sbucò tra la folla e afferrò il ragazzo per un polso. Quest'ultimo cominciò a discutere sottovoce. L'uomo che gli aveva venduto il pacchetto valutò la situazione e si affrettò a dileguarsi in mezzo alla gente. Glynis balzò in piedi e lo seguì, svelta e silenziosa come un'ombra. L'individuo si allontanò nell'intrico di strade di Thendara. Ogni tanto si fermava a vendere i suoi pacchetti, lasciandosi accostare dai clienti al riparo degli androni delle case o negli anfratti meno frequentati. Glynis gli tenne dietro a una certa distanza, finché non sbucarono su un viale. Poco dopo, l'uomo svoltò in un vicolo e s'incamminò verso un muro di cinta in cui si apriva un piccolo cancello.

«Venditore di sogni!»

L'altro si voltò. Inarcò un sopracciglio. «Ah… la rinunciataria. La tua amica vuole un altro po' di polvere gialla?» L'uomo ghignò tirando fuori un piccolo pacchetto e agitandolo davanti a Glynis.

«Moira non ha più bisogno della tua sporca droga dove si trova adesso.»

«Ah, sì? Sono fatti suoi.» L'uomo sorrise. «Ma il prezzo resta lo stesso anche per te, se vuoi la roba.»

«In questo momento voglio una cosa sola, venditore di sogni.» La ragazza entrò nell'ombra del vicolo e sfoderò il coltello.

Glynis si strinse alla meglio nella blusa malridotta, poi rinunciò, rassegnata agli scherzi del destino. Si appoggiò al muro. Il tetto sporgente della casa le forniva un certo riparo contro la pioggia che aveva cominciato a cadere. La mandibola le doleva, sul lato destro. Non poteva negare che l'uomo fosse bravo coi pugni, anche se gli sarebbe convenuto portarsi dietro un coltello. Si mise a sedere e alzò la testa al cielo, lasciando che qualche goccia le arrivasse in viso. Poi chiuse gli occhi e pensò a Moira. La salutò un'ultima volta.

«Ehi, tu!» chiamò qualcuno. Lei aprì gli occhi.

«Non puoi restare a dormire qui.»

A parlare era un ragazzo. Glynis quasi sorrise nel riconoscerlo. Da vicino sembrava ancora più giovane di quanto non le fosse parso nella piazza del mercato.

«Da quanto tempo indossi l'uniforme dei cadetti, bamboccio?»

Il ragazzo la esaminò da capo a piedi, valutando il suo aspetto dimesso con una smorfia. Inconsapevolmente si aggiustò la giubba. Poi sbuffò e raddrizzò le spalle, con orgoglio.

«Da due anni», rispose. Portò una mano all'elsa della spada. «Sono di ronda e devo chiederti di andartene da qui. Ci sono altri posti per stendersi a dormire, nella città vecchia.»

Glynis gli sorrise e si rilassò. Incrociò le braccia e sorrise di nuovo. «Di' un po', bamboccio. Sei sempre così sgarbato con gli estranei potenzialmente pericolosi?»

Lui fece un passo indietro e la esaminò nuovamente. Glynis allargò il suo ghigno. Sapeva cosa vedeva il ragazzo: una donna non più nel fiore degli anni vestita come una reietta di qualche Casa della Gilda.

«Oppure io non ti sembro pericolosa, eh, bamboccio?»

Stupito dalla domanda, le rispose con franchezza: «No, non direi». Poi si accigliò. «Comunque, io so badare a me stesso.»

Gli occhi di Glynis divennero due fessure. «E ti hanno detto che puoi andare di ronda da solo e fermarti a seccare la gente che non conosci?» Continuò a restare con le spalle appoggiate al muro, ma senza più sorridere. «Dov'è rimasto il tuo compagno?» lo interrogò.

Il ragazzo si guardò intorno, nervosamente. D'un tratto non si sentiva più molto sicuro di sé. La pioggia aumentò, cominciando a bagnare i muri del vicolo. Glynis si accorse che l'altro avrebbe voluto andarsene.

«Hai continuato ad andare di ronda senza di lui, eh? Cosa ne ha fatto del pacchetto che ti ha preso?» Vide l'incertezza nei suoi occhi. «Aveva mandato te a comprare il *kireseth*, scommetto. E adesso sta sognando, sdraiato da qualche parte. È così?» All'improvviso si mosse e lo afferrò per un braccio, piegandoglielo dietro la schiena. Il ragazzo cercò di reagire, ma Glynis lo spinse contro il muro prima che quello avesse il tempo di fare nulla.

Al giovane sfuggì un gemito, quando sentì la punta del coltello dell'altra sulla tenera carne del collo.

«E adesso cosa mi dici, eh, bamboccio?» Glynis fiutava l'odore della paura. La pioggia le colpiva la faccia, mescolandosi con le lacrime. Irritata, sbatté le palpebre, per schiarirsi la vista.

«Non è per questo motivo che ti avevano detto di non andare di ronda da solo?» Lui gemette e si contorse debolmente nella presa. «È così o no?» Glynis lo tenne fermo contro il muro. Poi abbassò il pugnale. «Non sarebbe stato così facile se foste stati in due, no?» borbottò, con voce cupa. «Non aiuti il tuo compagno fingendo d'ignorare il suo problema.»

Glynis rinfoderò l'arma e fece un passo indietro, alzando una mano a toccare la piccola ferita al lobo dell'orecchio. «In ogni modo, ora dovrà trovarsi un altro spacciatore», disse.

Il ragazzo era balzato via estraendo la spada non appena lei lo aveva lasciato. Fu solo allora che si accorse del corpo scompostamente steso nel fango in fondo al vicolo. Abbassò l'arma. Tornò a guardare lei, stupito. «Cosa gli è successo?» Glynis scrollò le spalle. «Ha giudicato male la situazione.» Poi gli rivolse un breve sorriso e se ne andò via.

◆

RISVEGLIO

di *Mary Fenoglio*

Mary Fenoglio vive nel Texas ed è apparsa già due volte in queste antologie. Come aggiornamento della sua biografia, mi fa sapere: «Sto invecchiando. Non so se questo significa diventare più saggia; di certo significa diventare più grigia».

Be'… tutti stiamo invecchiando. Ma per una bionda come me non è facile diventare grigia, almeno finché la mia parrucchiera non esaurirà il colorante. Così, quando in uno dei romanzi di Darkover dico che il vecchio Danvan Hastur è così biondo che difficilmente lo si prenderà per grigio, so cosa dico… per esperienza personale.

Titolo Originale: “*Awakening*”

* * *

Il giorno del suo matrimonio, Linzel uscì da sola a cavallo alle prime luci dell'alba. Ogni particolare della sua terra aveva qualcosa di speciale, ora che stava per dirle addio: il profumo dei campi ancora bagnati di brina; il pungente odore delle foglie morte smosse dagli zoccoli; il cinguettio degli uccelli appena svegliati dal sole; la sensazione che provava a cavalcare un buon cavallo. In quei momenti perdeva la cognizione del tempo, e soltanto la stanchezza del suo animale poteva indurla a tornare a casa.

Quel giorno era ancor più riluttante del solito a mettersi sulla via del ritorno, ma sapeva che sua madre si sarebbe preoccupata, così interruppe la cavalcata e tornò indietro. Mentre trottava verso la scuderia vide la cameriera personale di sua madre che l'aspettava con le mani sui fianchi e la bocca contratta in una smorfia spazientita. La donna prese Linzel per la mano e la trascinò verso casa, brontolando, e lei sospirò, guardando con rimpianto il cavallo che lo scudiero conduceva al coperto.

«Anche il giorno delle vostre nozze bisogna tirarvi giù a forza da quella bestia e trascinarvi in casa!» si lamentò la cameriera. «La dama vostra madre non fa che preoccuparsi per voi e non oso immaginare cosa stia pensando il vostro futuro marito!»

E a chi importa? si ribellò mentalmente Linzel. Non l'ho voluto io questo matrimonio; stavo bene come stavo. Mahlon ne Royhann potrà anche essere un ottimo partito, come mamma continua a dire, e il suo Rihannon sarà pure una ricca dimora in cui vivere, ma non l'ho scelto io quel posto, né lui.

Naturalmente non diede voce a quei pensieri, né allora né durante i noiosi preparativi rituali, né tantomeno al termine della cerimonia. Sorrise più che poté, anche se nessuno di quei sorrisi contagiò i suoi occhi verdi. Era abbastanza vanitosa da compiacersi dei mormorii ammirati che seguivano il suo passaggio, consapevole dell'impressione che faceva nell'elegante abito da sposa e con l'elaborata acconciatura dei capelli neri che incorniciava il suo viso dai grandi occhi di smeraldo. E si sentiva inoltre incuriosita da quel marito che le stava accanto, un po' rigido, un marito che dopo la prima occhiata di apprezzamento non l'aveva più guardata una seconda volta.

Ma la sensazione che dominava ogni altra in lei era la tristezza;

non aveva alcun desiderio di lasciare la sua dimora e la relativa libertà di cui aveva sempre goduto, per l'irreggimentata vita di moglie e gli obblighi di una padrona di casa. Sapeva bene che genere di vita facesse sua madre e non era ciò che voleva; tuttavia adesso era lì, che le piacesse o no, senz'altra scelta che cercare di fare del suo meglio. Eppure non credeva di essere all'altezza di quello che tutti si aspettavano da lei.

Al termine della cerimonia ci fu un fastoso banchetto; la gente mangiò a profusione, e perfino il personale della casa e i contadini delle fattorie ebbero tavoli cui sedersi. I boccali non erano mai vuoti e i musici rallegrarono l'atmosfera con le ballate più popolari. Linzel non aveva mai visto sua madre più felice e non riusciva a capire perché.

Ho l'impressione di essere stata venduta come una schiava, pensò, e mia madre ne gioisce! Suppongo che lei veda la cosa da un altro punto di vista; dopotutto io ho diciannove anni e forse immagina che per me avere un marito sia qualcosa di straordinario.

A quel pensiero si guardò intorno in cerca dell'uomo che aveva appena sposato, il quale si era allontanato da lei dopo averle mormorato educatamente qualche parola, e lo vide insieme con un gruppetto di amici riuniti davanti a una botte di vino. Alzatasi delicatamente l'orlo della gonna, si stava avviando da quella parte, quando sua madre la fermò mettendole una mano su un braccio.

«Meglio che tu non t'intrometta nei discorsi degli uomini», l'avvertì la donna. «Stanno discutendo senza dubbio di cose importanti, cose che noi donne non potremmo capire. Vieni, è il momento che ti cambi d'abito e ti prepari per il viaggio verso la tua nuova casa. Oh, cara, vorrei che non aveste deciso di partire a cavallo. Se solo avessi accettato di andare in carrozza, avresti potuto indossare un abito decente! In questo modo la tua sembrerà una tenuta da cavallerizza. Voglio dire, la sarta ha fatto del suo meglio, ma...»

Linzel si rassegnò a lasciarsi portare via, ma senza ascoltare una parola delle agitate chiacchiere di sua madre. Non intromettersi nei discorsi degli uomini? Suo padre aveva sempre gradito che lei esprimesse la propria opinione. Discutere di cose importanti che lei non poteva capire perché donna? Si voltò a guardare il gruppetto di uomini e vide che stavano ridendo; alcuni di loro le sembravano piuttosto ubriachi. Cose importanti?

Quando lasciò la casa paterna con la scorta nuziale del marito, non si voltò indietro neppure una volta. Cavalcava con le gambe di lato e le ginocchia unite, come si addiceva a una giovane donna del suo rango, e si teneva dritta sulla sella, a testa alta. Alcune ciocche di capelli neri sfuggivano al suo cappellino da viaggio, ma erano l'unica traccia d'indisciplina. Gli occhi verdi, sempre così espressivi, erano freddi e impassibili, fissi sulla larga schiena del marito che cavalcava proprio davanti a lei. Si era scioccamente aspettata che le sarebbe rimasto accanto, come facevano sempre suo padre e suo fratello, ma Mahlon ne Royhann, signore di Rihannon, le aveva fatto notare con fermezza che quello non era un comportamento adeguato. Con le guance in fiamme per il rimprovero, espresso comunque con tono divertito e sorpreso, aveva spostato il suo cavallo subito dietro quello del marito. Era la prima lezione che Linzel riceveva da moglie, ma non aveva affatto gradito l'essere stata trattata da bambina capricciosa davanti a tutta la scorta nuziale. Aveva a stento trattenuto la sua ira, ma per rispetto ai suoi genitori aveva deciso di aspettare un momento migliore per dire a Mahlon cosa pensava di quel modo di fare. Il viaggio fino a Rihannon era lungo e ci sarebbe stata l'occasione di parlargli in privato.

Ma questo non accadde, perché nei due giorni che impiegarono per giungere a destinazione non furono mai lasciati soli, neppure il tempo necessario per fare due chiacchiere. Lui rimase coi suoi uomini e lei ebbe due dame a farle compagnia e darle assistenza. Erano gentili e deferenti, ma avevano avuto solo l'incarico di viaggiare al suo seguito, non di fare amicizia con lei. Linzel cominciò a sentire formarsi nel suo stomaco un groppo crescente di solitudine, quando vide che le due dame, mentre giravano nell'accampamento per questo o quel lavoro, si appartavano per ridere e spettegolare. Facevano in modo che di notte non le mancasse nulla, ma niente di più, e Linzel non volle metterle in imbarazzo chiedendo che di giorno conversassero almeno un po' con lei. Giunse a un tale punto di tristezza che non riusciva neppure a mangiare; aveva un nodo in gola, ma si sforzò di non piangere. Prima di dormire le apparve il viso di sua madre e ripensò nostalgicamente alla sua ariosa camera da letto.

Ma quella non era più la sua casa; ora la sua casa era Rihannon, e quando vide le grigie mura di pietra del castello dall'altra parte della valle, sentì come una mano fredda che scacciava la luce del sole, chiudendo i suoi pensieri in un malinconico autunno. Ebbe l'irrazionale sensazione che se fosse entrata in quel luogo non ne sarebbe mai più uscita, ma seguì suo marito senza esitazioni, **oltre** il cancello di ferro e nell'ombra del cortile. Quando sentì il tonfo dei grossi battenti chiudersi dietro di lei e alzò lo sguardo alle cupe pareti della sua nuova dimora, ebbe una stretta al cuore. C'erano sprazzi di colore ad alcune delle finestre superiori e nonostante la sua mestizia Linzel sorrise. Servi! Erano gli stessi ovunque, senza dubbio curiosi della giovane sposa e dei cambiamenti che avrebbe apportato nelle loro vite. Lei accettò l'aiuto di uno stalliere per smontare di sella e nel toccare terra vacillò un momento, ma si riprese subito quando sentì su di sé gli occhi scuri di Mahlon. Lui le porse il braccio, Linzel vi appoggiò una mano e insieme salirono l'ampia scalinata d'ingresso, coi tacchi leggeri di lei che facevano eco ai passi pesanti del marito. Non c'era ancora stato un solo colloquio privato tra loro, e la giovane donna si accorse di temere il momento in cui si sarebbero trovati a tu per tu.

E quel momento, alla fine, venne. A cena Linzel non riuscì a fare onore al cibo, mentre Mahlon mangiò a quattro ganasce, poi lui la prese per mano e insieme salirono lo scalone. Voltandosi, rimase colpita dall'espressione sulle facce di quelli che erano rimasti in basso a guardarli. Era un'espressione che non aveva mai visto e che non riuscì a decifrare, ma la rincuorò il coro di brindisi che tutti fecero levando i boccali quando suo marito si fermò in cima alla scala per salutarli. Lo studiò di nascosto: alto, di corporatura massiccia, scuro di capelli e di occhi, imberbe come un ragazzo a parte i baffi neri, col naso dritto ed elegante, la fronte alta e la mascella ferma. Il suo portamento aveva un'arroganza che Linzel non gradiva affatto, e la giovane donna trovò che il suo silenzio con lei fosse a dir poco inquietante, benché non avesse mai conosciuto un uomo ciarliero con le donne.

Mentre s'incamminavano lungo il corridoio, la sua inquietudine crebbe. Il passaggio era illuminato da torce assai distanziate e nei tratti intermedi le ombre danzavano sui vasi e sulle statue, artigliando l'aria con oscure dita. Si fermarono davanti a una grande porta di legno intagliata, ma prima che Linzel avesse la possibilità di ammirare le incisioni, lui l'aprì, poi si voltò e la prese in braccio. Sorpresa, ansimò arrossendo a quel gesto così intimo e alla vicinanza del volto di lui. Mahlon oltrepassò la soglia, allungò un piede a chiudere la porta e si chinò a baciarla. Gli occhi di lui erano chiusi. La giovane donna vide le sue ciglia nei più incredibili particolari, mentre la sua lingua e i suoi sensi erano invasi da un sapore di vino misto a uno di rame. La bocca del marito era dura e avida. Linzel cercò di voltarsi ma non ci riuscì e fu improvvisamente presa dal panico. Non sapeva cosa quell'uomo, impenetrabile e silenzioso, stesse facendo, cosa volesse, cosa si aspettasse da lei, mentre la stringeva così forte da farle male e umiliarla; ma non sapeva decidersi a chiederglielo. Con tre lunghi passi l'uomo raggiunse il grosso letto a baldacchino, coperto da un'imbottita candida cosparsa di petali di rosa, e vi depose Linzel. Lei balzò subito in piedi e fuggì verso il muro, sedendosi a terra col mento sulle ginocchia strette tra le braccia; poi rimase lì a fissarlo con gli occhi di un animale in trappola. Mahlon cominciò a spogliarsi. Il cuore le batteva talmente forte in petto, che le riusciva difficile respirare, e la stanza iniziò a ondeggiare davanti ai suoi occhi. Avrebbe voluto gridare, ma sapeva che nessuno sarebbe accorso. Quella notte, in quella camera, ci sarebbero stati soltanto lei e l'uomo robusto e silenzioso che si stava togliendo senza fretta pantaloni e stivali, dopo aver gettato da parte la camicia bianca. Il suo ampio torace era coperto di folti peli, che si assottigliavano scendendo intorno all'ombelico, per poi allargarsi di nuovo.

Linzel aveva visto spesso i suoi fratelli nudi, specialmente i più giovani, ma non ci aveva trovato nulla di notevole; un uomo maturo in stato di eccitazione, invece, era un'esperienza nuova per lei. Inorridita chiuse gli occhi e sentì le mani di lui chiudersi sui suoi polsi e trascinarla verso il letto. Poi sentì quelle mani armeggiare con le sue vesti e l'aria fredda accarezzare le parti più intime del suo corpo; sentì il respiro di Mahlon accelerare, ma lei rimase immobile e distaccata, priva di qualsiasi reazione. Sopportò le carezze dell'uomo in silenzio, senza far caso ai suoi ansiti e sospiri, e quando il dolore venne, sbocciò come un fiore di sangue dentro di lei. Tuttavia non gridò; già da un po' si era infilata in bocca un lembo di lenzuolo per non farlo. E non pianse neppure in seguito, distesa il più lontano possibile dall'uomo che russava, timorosa che il più piccolo movimento potesse svegliarlo e incoraggiarlo a ricominciare da capo quella dolorosa e orribile pratica.

Furiosi e sconnessi pensieri vorticarono senza sosta nella sua testa, mentre la notte passava. Avrebbe desiderato sellare un cavallo e fuggire da quel posto da incubo, ma quell'immagine fu subito scalzata da un'altra in cui veniva di nuovo trascinata a Rihannon, in disgrazia, con la sua famiglia coperta di vergogna e disonore perché lei aveva infranto il voto matrimoniale. Le sue riflessioni continuarono a girarle nella mente, finché la stanchezza non ebbe la meglio e non si addormentò. Ma all'alba, coi primi raggi del sole che spuntavano da dietro le montagne, la mano del marito la strappò dal sonno. Ancora una volta Linzel dovette sopportare il dolore e l'umiliazione, e quella che era solo una piccola cicatrice di odio sul suo cuore si trasformò in una dura calcificazione.

In piedi davanti al caminetto di pietra, dopo che lui l'ebbe lasciata per scendere al pianterreno, la giovane donna si lavò col sapone profumato che aveva portato da casa, sfregando la pelle fino ad arrossarla. La cameriera le portò altra acqua calda e lei se la versò addosso nel tentativo di scacciare il dolore e l'impressione di essere stata offesa e violata. Un tizzone di rabbia le bruciava dentro. Poteva anche sopportare che lui frugasse con brama il suo corpo, portare in grembo i suoi figli, occuparsi di quel vasto maniero e cambiare la sua vita in modo tale che corrispondesse all'immagine di una moglie fedele; ma non sarebbe mai riuscita a farselo piacere. Nulla la obbligava a diventare all'improvviso docile e sottomessa; lei era ciò che era, ciò che era sempre stata, e Mahlon ne Royhann avrebbe fatto meglio a ficcarselo in testa fin dall'inizio! Quando fece la sua comparsa al pianterreno per il pranzo, aveva i capelli folti e luminosi arrotolati in una treccia, chiusa in una crocchia dietro la nuca. Il suo abito era modesto, come si richiedeva, e la lunga sopravveste verde faceva risaltare lo smeraldo dei suoi occhi. Non le importò nulla dell'ammirazione che destava nella gente seduta al lungo tavolo. Prese posto accanto al marito con espressione blanda, gli occhi bassi e lo stomaco sottosopra.

«Buongiorno», la salutò Mahlon in tono formale, e Linzel si meravigliò che le parlasse, dopo ciò che le aveva fatto, come se le cose non fossero cambiate tra loro. Gli uomini erano proprio strane creature! I suoi occhi verdi incontrarono freddamente quelli di lui mentre rispondeva al saluto, e a parte la presentazione al personale del castello e ad altri uomini bruni come lui, che Linzel identificò come i suoi capitani, il marito non le disse nient'altro.

Linzel non poteva immaginare quanto lui fosse orgoglioso della sua bellezza e del suo portamento di fronte a quella gente, e con quale ansia avesse atteso che lei scendesse dalle scale quel primo mattino. Il fatto che il loro fosse stato un matrimonio arrangiato era cosa comune, naturale; Mahlon si era sentito attratto da lei fin dal primo momento che l'aveva vista, e non solo dalla sua bellezza, ma anche dalla sua intelligenza e dal suo carattere. Era solo questione di abituarsi l'uno all'altra, e questo richiedeva tempo. Lui non aveva sentito nulla di sbagliato nel loro rapporto la sera prima; era consapevole del fatto che lei era vergine. Col tempo la paura avrebbe lasciato il posto al piacere, sapeva come andava quel genere di cose. Così aspettava con ansia la prima colazione insieme, vedendola come l'inizio di una vita che aveva sempre desiderato.

Mahlon non poteva sapere, visto che avevano scambiato pochissime parole, quanto diversamente lei giudicasse quel matrimonio. Linzel capiva che i matrimoni venivano combinati per portare un beneficio a tutti gli interessati, ma era chiaro che nessuno le aveva mai detto certe cose essenziali a proposito della vita coniugale. Fino a quel momento non si era mai curata di rimproveri in pubblico, lunghi silenzi e rapporti sessuali. Vivere con un estraneo arrogante non era certo il suo concetto di bella vita. Quella che si era lasciata alle spalle era una bella vita, e non aveva intenzione di trovare soddisfacente la nuova. In ogni caso, finora c'era ben poco di soddisfacente.

E le cose non cambiarono. Stupita e poi irritata, Linzel constatò che non si riusciva a conversare né a tavola né dopo. Il tempo rinsaldò i malintesi e le incomprensioni tra i due sposi, e le loro vite si trascinarono avanti in lunghe ore di silenzio. Parlavano soltanto di questioni concernenti la tenuta; lui la trovò brillante e astuta per quanto riguardava la conduzione economica del castello e delle campagne, e a volte gli sarebbe piaciuto avere il suo consiglio, perché le faccende agricole lo annoiavano. Non riusciva a decidersi a lasciarle capire che dava valore alle sue opinioni, dal momento che gli sembrava poco interessata alla cosa e temeva il suo disprezzo. In quanto a lei, spesso era tentata di condividere con lui certi pensieri, perché la terra di Rihannon aveva una sua bellezza particolare, affascinante, piena di opportunità, ma non riusciva a considerarla propria, e sapeva che l'opinione delle donne era poco apprezzata. Sentiva chiacchiere a sufficienza in cucina e tra le altre donne del castello per sapere che tutte provavano una gran comprensione per Mahlon, sposato a una femmina così fredda e dalla lingua così tagliente.

Ma quella non sono io, pensava spesso Linzel, quando entrando in una stanza sentiva le conversazioni cessare bruscamente. Il suo carattere si fece ancora meno paziente e la lingua più acida; i servi del castello la temevano e le altre donne la evitavano. Viveva da sola nel mezzo di una grande e popolata tenuta, e si sentiva triste e abbandonata. Nella sua mente Mahlon diventò il nemico, la causa dell'infelicità, e cominciò a disprezzarlo. Il silenzio si appesantì.

A volte, mentre l'uomo la osservava, Linzel coglieva nel suo sguardo un genuino stupore, quasi volesse domandarle perché, per quale motivo le cose erano arrivate a quel punto. Mahlon continuava a farle visita nel suo letto, ma aveva cambiato camera e dormiva da solo. A sostenere Linzel durante quelle che vedeva come aggressioni era la rabbia, e pregava, lei che in passato era stata così poco incline alla preghiera, di non dover mai concepire un figlio da quell'uomo.

In tre anni di matrimonio non rimase incinta. I loro lunghi silenzi si erano assestati in una routine conflittuale; la tensione diventava talvolta così insopportabile che Mahlon doveva uscire a caccia coi suoi uomini. Soltanto allora Linzel poteva abbassare la guardia e rilassarsi; ma non aveva nessuno con cui parlare. A volte la notte giaceva sul letto col viso madido di sudore, il cuore impazzito, il fiato corto e i pensieri che continuavano a girare in cerchio alla disperata ricerca di una via di uscita, sapendo che, purtroppo, una via di uscita non c'era.

Dopo una di quelle nottate, con Mahlon assente da diversi giorni, cosa che le dava se non altro un'illusione di pace, scese per fare colazione e trovò il pianterreno in subbuglio. A quanto sembrava fuori c'era un visitatore, stanco e affamato, e il capitano lasciato dal marito al comando non voleva ammetterlo nella Sala Grande. Linzel ne fu sbalordita; l'ospitalità verso i viaggiatori era un'usanza rispettata da sempre in quella terra dura. Inoltre lei era ansiosa di avere notizie dall'esterno e con un viaggiatore poteva comunque farci due chiacchiere. Andò alla porta e l'aprì con fermezza, gli occhi verdi scintillanti, mentre cercava il capitano per rimproverarlo aspramente. Ma rimase paralizzata dalla sorpresa nel vedere che la figura abbigliata in vesti da viaggio, sulla scala d'ingresso, era quella di una donna. Alta e spigolosa, la sconosciuta portava pantaloni e stivali da uomo; il cappuccio del suo mantello, gettato all'indietro, lasciava scoperti i capelli tagliati cortissimi, che il sole illuminava di riflessi d'oro. Aveva un piede sul primo gradino e stava china in avanti, col gomito poggiato sul ginocchio e i guanti da viaggio stretti fra le dita, in una posa tra il pigro e l'irritato. Nell'altra mano teneva le redini di un cavallo dall'aria sfinita, che si sarebbe detto sul punto di accasciarsi al suolo. Linzel la sentì chiedere qualcosa, non tanto per sé quanto per il suo cavallo, ma il capitano era irremovibile e la sua risposta fu secca e ostile.

«Qui non vogliamo gente della tua razza!» sbottò. «Ci sono delle donne per bene, qui, che vanno protette da gente come te!»

«Io non sono una minaccia per le vostre donne», disse la sconosciuta con calma. «Chiedo solo qualche ora di riposo per il mio cavallo e un po' di cibo per entrambi. Mi accontenterò di stare nella stalla, se è questo che vuoi.»

«Ciò che voglio è che tu vada via, e subito. Sguinzaglierò i cani se non sparisci in fretta.»

La viaggiatrice stava per rispondere qualcosa, quando Linzel si riebbe dalla sorpresa.

«Tu dimentichi il tuo posto, capitano», esclamò, mentre l'altra donna spostava lo sguardo su di lei. «Io sono la padrona, qui. E finché sarò tale, nessuno sarà mai cacciato da questa casa! Fai accudire subito il cavallo!» Poi si rivolse alla donna. «Vi prego, entrate a dividere con noi il cibo.»

«Grazie, signora, ma penserò io stessa al mio cavallo, se qualcuno m'indica dov'è la stalla.»

«Naturalmente. Ci penserà il capitano», disse Linzel, e sostenne lo sguardo inferocito dell'uomo. Alla fine, quello chinò il capo e scese gli scalini tre alla volta, mentre Linzel lo seguiva con uno sguardo duro. Gli occhi delle due donne s'incontrarono e condivisero un breve cenno d'intesa. Linzel sentì un improvviso calore allo stomaco. Condividevano gli stessi pensieri, ne fu certa, e questa era una sensazione nuova per lei.

Quel giorno attese con impazienza che la donna si svegliasse.

Questa, infatti, dopo essersi lavata, aver mangiato ed essere stata condotta in una delle stanze per gli ospiti, si era gettata sul letto, avida solo di rifarsi del sonno perduto. Linzel era tornata alle sue faccende di casa, ma a cuor leggero, di umore meno acido con la servitù, e più tardi nella giornata si era ritirata in quella che chiamava la sua stanza da pomeriggio. Era ancora lì, quando una serva le annunciò che la straniera chiedeva di vederla.

«Devo scusarmi per la mia sgarbatezza, signora», disse la donna. «Ma non dormivo in un letto come quello da quando ho lasciato la mia Casa della Gilda, tre mesi fa. Io non vengo accolta esattamente a braccia aperte nei posti in cui mi fermo.»

«In effetti, il nostro capitano mi è sembrato temervi», disse Linzel. «Io non vi trovo affatto minacciosa, ma lui sembrava sinceramente preoccupato.»

«Lui, e quelli come lui… temono le persone che non comprendono», rispose allegramente l'altra. «E non capiranno mai le donne come noi, che preferiscono cavarsela da sole, responsabili delle proprie azioni, piuttosto che vivere sotto la discutibile *protezione* di un uomo.»

«Donne come *noi*?» domandò Linzel, perplessa. «Volete dire che ce ne sono altre come voi?» Arrossì al suono un po' rude delle sue parole, ma la sua ospite sorrise.

«Temo di aver dimenticato del tutto la buona educazione. Io mi chiamo Alane; appartengo all'Ordine delle Rinunciatarie. Forse qui non avete mai sentito parlare di noi.»

«Non è così!» esclamò Linzel, interessata, piegandosi leggermente in avanti. «Prima di sposarmi, a casa dei miei genitori, ho sentito molte volte parlare di voi!»

«Immagino già che razza di storie dovete aver sentito», disse Alane, con una smorfia. «Che noi amiamo le donne, che siamo femmine snaturate e che traviamo le ragazze ingenue distogliendole dal loro naturale destino di mogli e casalinghe fedeli, per piegarle ai nostri desideri.»

«Circolano voci di questo genere, sì», annuì Linzel. «Ed è vero che amate le donne?»

«Alcune sì», disse con calma Alane. «Altre amano prima di tutto avere stima e rispetto di se stesse, una certa dose di pace interiore e la consapevolezza della propria giustizia. E state certa che non cerchiamo di traviare altre donne o distoglierle dai loro doveri. Quelle che si uniscono a noi lo fanno liberamente. Altrimenti non avrebbe senso, e sarebbe illegale.»

Gli occhi verdi di Linzel scintillarono, il suo volto arrossì di eccitazione, e nelle ore che seguirono lei e Alane mangiarono, parlarono e risero. Aveva l'impressione che le fosse stato tolto un peso dalle spalle e si sentiva leggera come quand'era ragazza. Il suo viso era ravvivato da una luce allegra, quando sentì la porta aprirsi. Aveva i capelli sciolti, le guance imporporate, gli occhi smeraldini splendenti come gemme sotto le lunghe ciglia e la piega della bocca dolce come un tempo, e nella posa del corpo esprimeva piacere e rilassatezza. Sulla soglia c'era Mahlon e ciò che l'uomo vide fu la Linzel dei suoi sogni divenuta realtà, più desiderabile di quanto gli si fosse mai presentata. Il cuore gli batté in petto con foga. I suoi occhi scintillarono e un sorriso che la ragazza non aveva mai visto diede un aspetto gentile alla sua bocca.

Poi l'uomo si accorse che la moglie non era sola e il suo sguardo si spostò su Alane, che sedeva all'altro lato del caminetto, di fronte a Linzel, con un boccale di vino in mano e l'aria tranquilla e noncurante. La donna appariva completamente a suo agio, come se fosse in intimità con la ragazza assai più di quanto lo fosse mai stato lui, e una rabbia omicida lo travolse.

Con un grido roco si gettò, inferocito, sulla rinunciataria, come contro un nemico sul campo di battaglia. Rovesciata la poltrona, fu addosso alla donna e le strinse il collo con le mani larghe e robuste. Alane si contorse, portando d'istinto una mano alla cintura in cerca del pugnale, ma era venuta in camera di Linzel disarmata. La sua vista si annebbiò, il fiato rifiutava di entrarle nei polmoni, mentre quelle dita inesorabili le serravano la gola, e cominciò a perdere conoscenza…

La boccata di ossigeno fu un'agonia benvenuta, e lei si riempì i polmoni di aria più e più volte. L'uomo giaceva sopra di lei a peso morto. Aveva mollato la presa e non si muoveva più. Alane si liberò di lui e si mise a sedere, stordita. La gola le doleva e sapeva di aver rischiato di morire.

Non appena la vista le si schiarì, alzò lo sguardo su Linzel e la vide in piedi accanto a loro, con un pesante attizzatoio in mano. Alane si voltò a controllare il polso di Mahlon e scostò i folti capelli neri nel punto da dove il sangue colava sul viso dell'uomo. Il battito era forte e regolare e la ferita profonda, ma non tanto da avergli spaccato il cranio.

«Voleva ammazzarti», disse Linzel con voce piatta. «Non potevo permetterglielo. Avrei preferito ucciderlo con le mie mani, piuttosto.»

«Va tutto bene, Linzel», la tranquillizzò Alane. Si alzò, barcollando, e con l'aiuto dell'altra raggiunse una sedia, prima che le sue gambe cedessero. Il sangue le martellava nelle tempie. «Devo andarmene da qui, prima che rinvenga. La mia presenza renderebbe le cose soltanto peggiori.»

«Permettimi di venire con te!» gridò Linzel. «Io odio vivere qui!

Odio quest'uomo! Mi sono sempre sentita così sola, così misera…»

«E tuttavia lui ti ama, ragazza mia», disse con calma Alane, e l'altra, stupita, indietreggiò, gli occhi colmi d'incredulità. «L'ho visto sulla sua faccia, poco fa. Un uomo farebbe ciò che lui ha fatto per una donna di cui non gli importa nulla? Non accetterebbe mai di lasciarti partire con me.»

«Non ho intenzione di chiederglielo!» disse Linzel con voce secca. «Lui non mi ama! Tu non sai… non puoi capire cosa…»

«Posso capire, invece. Ascoltami, Linzel, non si tratta solo di lui, ma anche di te. Tu non sei pronta a venire con me, non sei pronta a unirti a noi. Forse lo sarai un giorno, ma questo non è il momento giusto. Ci sono molti aspetti della tua vita che ancora non capisci. Ci sono molte cose che lasceresti a metà, qui, se te ne andassi senza una parola. Quando prenderai questa decisione dovrà essere più ponderata; oggi questo non è possibile.»

Alane si alzò pesantemente, sorretta dalla ragazza, e insieme scesero al pianterreno. Linzel mandò subito un capitano di sopra, a occuparsi di Mahlon, ordinò a un servo di prendere del cibo per Alane, quindi andò nella stalla per far sellare e portar fuori il cavallo. Nel far questo sentì il cuore diventarle freddo e pesante, al pensiero che una volta partita la donna sarebbero tornati i giorni bui e solitari. Sulla scala esterna la rinunciataria si voltò a fissare i grandi occhi di Linzel, colmi di dolore e frustrazione, e piegò la bocca in un mesto sorriso.

«Fatti coraggio, *breda*», disse. Per mascherare la tristezza indossò i guanti e il mantello con movimenti bruschi. «Ci vedremo ancora. Qualcosa ci ha fatto incontrare, mi ha mandato da te con uno scopo, e un giorno sapremo quale. Fino ad allora dovremo vivere le nostre vite alla giornata, nel migliore dei modi possibile. Se mai avrai bisogno di me, mandami un messaggio alla Casa contadina della Gilda, a Galmannor, e ti prometto che, se potrò, ti risponderò.»

Linzel riuscì appena ad annuire mentre l'altra saliva in sella. Rimase lì sulla scala, a guardare cavallo e cavallerizza allontanarsi e sparire in lontananza. Poi si voltò lentamente e rientrò con passi stanchi nella grande dimora, chiudendo la porta dietro di sé.

Ma non poteva chiudere la porta sulle conseguenze della visita di Alane. Mahlon sostituì il suo silenzio con la crudeltà e Linzel con una formosa ragazza del posto. A lei non importava affatto che il marito prendesse un'altra donna nel suo letto, anzi ne fu sollevata. Ma quando fece sedere la ragazza al posto che le spettava al tavolo della Sala Grande, questo fu più di quanto potesse sopportare. Era in gioco il suo onore, se non i suoi sentimenti.

Lo affrontò una sera a cena, mentre l'uomo porgeva alla ragazza bocconcini di cibo presi dal suo piatto, flirtando con lei come un ridicolo adolescente. Linzel permise alla sua rabbia di salire in superficie, una volta davanti ai due.

«Finora io ho tenuto il comportamento dignitoso che si addice al mio onore e al tuo», disse, fredda, «e non merito che tu mi svergogni in pubblico, frequentando un'altra donna. Fai con lei ciò che vuoi, ma tienila nel posto che le spetta: fuori della vista di tutti.»

Mahlon non si voltò a guardarla e la sua voce suonò fredda e pericolosa. «Tu meriti tutti i provvedimenti che io decido di prendere. E sei stata fortunata che il tuo colpo alla testa non mi abbia ucciso!» Si voltò a guardarla e, nonostante l'ira, Linzel ne fu colpita. Gli occhi di lui erano rossi e gonfi, infiammati. Ormai quasi fuori controllo, non era più un uomo con cui fosse possibile ragionare. «Sono stato ingannato fin dall'inizio da quel tuo padre astuto e menzognero. Lui sapeva che tu sei una di loro?»

«Loro?» disse Linzel, stupita dall'odio nella voce di lui. «Loro? Io non capisco di cosa parli.»

«Ah, non capisci, vero?» sibilò lui, facendo per alzarsi, ormai dimentico della ragazza, nella sua rabbia. «Non hai mai complottato per far venire qui quella strega, vero? Lei era già la tua amante oppure meditavi di farla diventare tale mentre io ero assente? Quante altre volte è stata qui, quando io non c'ero?»

«La mia amante? Cosa stai dicendo?» domandò Linzel, che stentava a credere alle sue orecchie. «Quando Alane è arrivata, era una sconosciuta per me, in cerca di ricovero. Ed è usanza di ogni casa onesta che i viaggiatori bisognosi di aiuto vengano accolti. Come puoi credere che lei fosse già stata qui al castello, senza che nessuno ti avesse mai detto niente? I tuoi capitani si ucciderebbero a vicenda per essere i primi a sussurrare alle tue orecchie malignità su di me!»

Nonostante la rabbia, Mahlon comprese che in quelle parole c'era del vero. Ricadde sulla sedia e agitò una mano facendole segno di andarsene. Linzel gli voltò le spalle e si allontanò.

«Finché non ritroverai l'uso della ragione, marito, io prenderò i pasti da sola nelle mie stanze», disse, andandosene. Lo sentì borbottare qualcosa come: «Sarà una liberazione» mentre saliva le scale con tutta la dignità che le fu possibile. Una volta in cima, si voltò verso la sala, oltre la ringhiera, e fu stupita di vederlo piegato in avanti, coi gomiti sul tavolo e la faccia tra le mani. Fu quasi certa che le sue spalle tremassero e che stesse piangendo. La ragazza seduta accanto a lui si guardava intorno a disagio, consapevole che il suo posto non era quello, ma senza sapere dove altro andare. Mahlon che piangeva? Impossibile!

«E tuttavia lui ti ama.» Le parve di risentire la voce di Alane, quando imboccò il corridoio diretta in camera sua. Una volta dentro, si appoggiò alla porta e rifletté su quello che era appena accaduto. Se lui l'amava aveva uno strano modo di dimostrarglielo, ma in ogni caso questo non le importava. Lei voleva solo essere libera.

Nelle lunghe giornate seguenti, sperò perfino che lui la lasciasse andare via. Era certa che Mahlon non sopportasse di vedersela davanti; d'altronde era il suo comportamento a dimostrarglielo. Ripassò mentalmente il modo migliore per chiedergli di lasciarla libera, immaginò di ragionare con lui, di pregarlo, di minacciarlo, il tutto nella solitudine della sua camera da letto. Ma quando decise di affrontarlo, si rese subito conto che lui non l'ascoltava nemmeno e che non l'avrebbe mai lasciata andare.

In seguito, tuttavia, andarsene divenne impossibile anche materialmente, perché Sevan Ardais, un nobile delle montagne occidentali, cinse d'assedio Rihannon. Il suo esercito di mercenari tagliò ogni contatto tra il castello e l'esterno, e i messaggeri che Mahlon cercò di mandare fuori vennero tutti catturati, uccisi e rimandati indietro legati ai cavalli. La battaglia infuriò per giorni; i feriti giacevano ovunque nella Sala Grande e nelle cucine, e ogni donna disponibile fu destinata alla loro cura e ad altre necessità difensive. C'erano momenti di pausa durante i quali la gente poteva dormire un poco, ma l'attacco riprendeva quasi subito, ancora più violento. Alcune notti non si riusciva a dormire per nulla, e le grida delle donne terrorizzate e dei bambini, insieme coi gemiti dei feriti, facevano quasi impazzire Linzel.

In quel caos la ragazza si muoveva come in sogno, curando orribili ferite, accudendo i bambini, confortando donne spaventate ed eseguendo gli ordini di Mahlon. Cominciò a pensare che quello fosse un incubo nel quale erano stati imprigionati, e che prima o poi sarebbe finito. Le robuste mura resistevano, però il cibo fu razionato, benché fortunatamente l'acqua non mancasse, grazie al pozzo interno. Ma una volta finito il cibo... no, qualche aiuto sarebbe pur arrivato in tempo, cercò di dirsi Linzel, aggrappandosi a quella speranza, anche se la realtà si prospettava tragicamente diversa.

Lo stesso Mahlon continuava ad andare avanti grazie alle energie nervose e nient'altro; soltanto la certezza del fato che li aspettava in caso di sconfitta gli impediva di arrendersi. Nonostante l'ostilità che li divideva, Linzel ammirava la sua devozione alla gente del castello e la sicurezza con cui continuava a dire che ce l'avrebbero fatta. Era un aspetto di lui che non aveva ancora avuto modo di conoscere e ora capiva perché i suoi capitani gli fossero così fedeli.

Giunsero infine sull'orlo della disperazione: i combattimenti divampavano ormai da molti giorni e le perdite erano ingenti. Gli uomini, esausti e affamati, avevano poca forza per battersi e nel castello regnava un cupo silenzio. Linzel era salita in camera sua per stare un po' da sola; nel camino ardeva un piccolo fuocherello, che dava solo un'illusione di calore in quella fredda notte. Si era seduta quasi sulla cenere, avvolta in un mantello di lana, e dopo un poco si concesse il lusso di evadere dalla realtà verso il mondo dei sogni. Cavalcò ancora coi suoi fratelli nella luce del mattino, in sella al suo cavallo preferito, con un braccio teso di lato a sostenere il falco appollaiato sullo spesso guanto di cuoio. Il sogno si dissolse quando Mahlon entrò in camera e chiuse la porta con fermezza dietro di sé, come per tenere fuori il mondo per un po' di tempo.

Linzel notò quanto fosse stanco, mentre attraversava la stanza per sedersi su una delle poche sedie ancora non bruciate nei camini. L'uomo sedette pesantemente e appoggiò la testa all'indietro, gli occhi chiusi e le lunghe gambe distese davanti a sé. Aveva gli stivali graffiati e le sue braccia pendevano flosce ai lati della sedia. Era sporco, puzzava, aveva i capelli appiccicati al volto sudato, una dozzina di piccole ferite sulle braccia e sul collo, e la blusa piena di macchie rosso scuro. Non tutto quel sangue era suo; un po' era dei compagni caduti, un po' degli uomini di Sevan Ardais che erano riusciti ad aprire due brecce nei punti meno difesi delle mura. Non erano ancora riusciti a entrare, ma Linzel sapeva che quella gente sentiva già il profumo della vittoria e la pausa che si erano presi non sarebbe durata a lungo. Era terribilmente addolorata per Mahlon, sapendo con quale disperazione avesse cercato di difendere il castello e quanta energia avesse speso per ridursi così. Poteva fare ben poco per suo marito, ma ci provò ugualmente.

«Come sta andando?» domandò, raccogliendo la pentola di terracotta che aveva messo sulle braci. Versò del brodo caldo in una ciotola.

«Male.» La sua voce era roca e affaticata. Linzel sapeva che aveva respirato fumo e polvere e urlato ordini tutto il giorno. «Non ho mai dubitato che avremmo respinto Sevan Ardais, e finora ci siamo riusciti. Ma abbiamo perso molti uomini e non ne ho altri con cui rimpiazzarli. Si sono battuti con più coraggio e abnegazione di quanto credessi, però non possono resistere ancora a lungo. Siamo alla fine. Mi dispiace, Linzel. Ho fallito con la mia gente… e anche con te.»

I suoi occhi scuri la osservavano con fermezza e lei capì che non stava parlando soltanto dell'assedio; per la prima volta si concesse di cercare l'amore nello sguardo di lui. Gli mise la ciotola fumante tra le grosse mani, e la stessa semplice compassione che le permise di vedere il tremito di quelle mani la indusse a mettere una bacinella di acqua pulita sul tavolo e a pulirgli la faccia dal sangue e dalla polvere. Lui la lasciò fare, grato, come un bambino stanco, e il tocco di lei fu leggero e delicato. Poi Mahlon immerse la bocca nella ciotola di brodo per berlo a lunghi sorsi, finendolo mentre lei gli sfilava dai piedi gli stivali. D'un tratto Linzel sentì la ciotola cadere al suolo e rotolare via; alzò gli occhi e vide che l'uomo si era addormentato.

Quando gli ebbe messo addosso una coperta, la giovane donna tornò a sedersi vicino al focolare e mise qualche pezzo di legno sulle braci. I suoi pensieri non insistevano più sui fatti dei giorni passati; si concentrava ora sul presente e sull'immediato futuro, e la sua agile mente iniziò a considerare la situazione dal punto di vista militare. Le sembrò quasi di vedere Alane dinanzi a lei, in quella stanza, di risentire le sue parole: «Ti prometto che, se potrò, ti risponderò».

Linzel si alzò con un rapido movimento, improvvisamente ravvivata dall'adrenalina, che le faceva ignorare fatica e disperazione. Guardò Mahlon, ma quello dormiva così profondamente che forse non sarebbero riusciti a svegliarlo neppure quando fosse ricominciato l'attacco. Frugando in una cassapanca, ne tirò fuori un fagotto di abiti protetti dalla polvere antitarme, si tolse la gonna e indossò i calzoni e la giubba da cavallerizza da cui non aveva mai saputo separarsi. Uscita in silenzio, scivolò giù per le scale e si tenne al riparo delle ombre lungo il muro della Sala Grande, imboccando poi una porta laterale che conduceva nell'oscurità all'esterno.

Nel cortile del castello nessuno la vide e in quel momento la stalla era uno dei posti meno frequentati dagli uomini. Mentre s'incamminava lungo i box, vide lo stallone da corsa di Mahlon, il cavallo che gli era più caro e più prezioso, sporgere la testa da sopra la mezza porta. L'animale si voltò a guardarla nella semioscurità, dilatando le narici per annusare il suo odore. Sbuffò leggermente, sfregando uno zoccolo al suolo.

«Hai voglia di fare una corsa, vero?» gli domandò lei, quasi allegramente, accarezzandogli il muso. Entrò a cercare il morso e le redini. «Credo di poterti accontentare, ma dovrai galoppare più veloce di quanto abbia mai fatto, oppure io lascerò per sempre questo mondo e tu dovrai cercarti un nuovo padrone.» Poco dopo l'animale era sellato e veniva condotto fuori. Quando montò in sella, nel cortile, percepì la sua esitazione, vista la mano sconosciuta e il peso assai più leggero di quello del cavaliere cui era abituato. Poi si mise al passo verso una piccola porta sul retro del castello. Il suo piano era semplice: uscire da dietro e attraversare in silenzio e di nascosto i ranghi degli assedianti. Contava sulla loro stanchezza e certezza di avere ormai vinto. Se fosse riuscita a prendere un vantaggio anche minimo, nessuno sarebbe mai riuscito a raggiungerla, in groppa a quel cavallo!

Fu più facile di quello che avesse sperato. Davanti alla porta c'era un uomo di guardia, che nel vederla arrivare scosse il capo e rifiutò di lasciarla uscire, ma la giovane donna fece saltare il cavallo in avanti e la guardia venne spinta contro il muragliene. Dopo essersi chinata per togliere il catenaccio, aprì e un momento dopo era fuori, nell'ostile tenebra oltre le mura esterne. Il cavallo strattonava le redini, impaziente e irrequieto nel fiutare di nuovo gli odori dell'aria aperta, ma Linzel lo trattenne, tenendosi all'ombra dell'alto dirupo di granito. Passarono così vicino ai fuochi da campo che poté sentire l'odore degli uomini seduti intorno a essi e dello stufato cucinato per la cena, tanto che le venne l'acquolina in bocca. Il cavallo avrebbe voluto accelerare l'andatura, ancora disturbato da quei profumi e dal fumo che il vento spingeva verso di loro, ma lei lo tenne buono finché non furono di fronte alle tende del nemico, situate su un pianoro in fondo a un lungo pendio, poco più in basso. A quel punto lo stallone, invece di ubbidire e deviare a destra, si bloccò di colpo, alzando la testa. La giovane donna lo sentì irrigidirsi, le narici allargate ad annusare il vento della notte. Lei sapeva cosa stava per fare, e si piegò in avanti per afferrargli il muso, ma era troppo tardi. L'alto nitrito partì dai fianchi e gli uscì dalla bocca, squarciando la notte, mentre l'animale chiamava la giumenta che aveva fiutato.

«Ora ci hai fatto scoprire, stupida bestia!» sibilò Linzel, guardandosi intorno freneticamente. La giumenta aveva risposto e insieme con lei altri sessanta cavalli impastoiati lì accanto. L'accampamento esplose di rumori, grida e figure che correvano a raccogliere le armi. «L'abbiamo fatta grossa», disse Linzel, furiosa. Tirò le redini verso sinistra e spronò il cavallo giù per il pendio. «Visto che ci hanno scoperti, tanto vale prendere la strada più veloce», decise, e, affondando i talloni nei fianchi dell'animale, con un grido selvaggio scese dritta verso le tende. «Vai! Vai!» urlò esaltata, e la bestia andò veramente! Il corpo del cavallo si contrasse e si distese sotto di lei, portandola con poderosi slanci delle zampe posteriori verso l'accampamento in allarme. Vi piombarono in mezzo come un fulmine, e Linzel continuò a gridare e a incitare l'animale, immersa in un vortice d'immagini confuse che le passavano accanto. Imprecazioni, armi che si agitavano in cerca del bersaglio, fuochi calpestati in un turbine di scintille, pentoloni, gente che cadeva, tende distrutte e trascinate al suolo, questo fu il caos che lo stallone attraversò come una tromba d'aria, lasciandosi dietro una folla inferocita e confusa. Ma altrettanto improvvisamente quel parapiglia si allontanò alle loro spalle, e intorno a lei ci furono soltanto ombre imperscrutabili e il vento della notte. La giovane donna si guardò indietro, ansimante e le sfuggì una risata fatta di rabbia e di orgoglio. Le tenebre della vallata li inghiottirono entrambi, nascondendoli a chiunque stesse pensando d'inseguirli, e poco dopo erano già al galoppo sulla strada che serpeggiava verso Galmannor, nelle cui campagne c'era la Casa della Gilda dove abitava Alane.

A mezzodì del giorno successivo, i difensori appostati sulle mura del castello di Rihannon videro apparire in lontananza una nuvola di polvere. Le loro grida di allarme fecero accorrere Mahlon. L'uomo stava camminando avanti e indietro lungo i bastioni, irritato con se stesso per essersi addormentato e con Linzel per la sua sconsideratezza, ma non poteva fare a meno di provare un certo orgoglio. I suoi uomini l'avevano vista uscire sana e salva dal campo nemico e sparire lungo la strada che attraversava la valle. Guardando quel polverone in avvicinamento ebbe una stretta al cuore. Non poteva trattarsi di lei, erano molti i cavalieri in avvicinamento. Dovevano essere rinforzi per gli assedianti. Il suo volto si scurì, considerando ciò che sarebbe potuto accadere: le cose andavano di male in peggio.

D'un tratto uno dei suoi soldati lo chiamò sul retro del castello, dove le mura si ergevano sull'orlo di un burrone. Gli assedianti erano concentrati su ciò che accadeva nella vallata, e approfittando della loro distrazione due cavalieri salirono lungo il tortuoso sentiero della dorsale. Erano due donne. Mahlon riconobbe il suo cavallo e corse giù, tre scalini alla volta, gridando alla sentinella di aprire la piccola porta. Stanche e impolverate, le due cavallerizze entrarono nel cortile. Linzel sorrideva, accarezzando con affetto il collo dello stallone, tremante e sudato. I suoi occhi di smeraldo erano pieni di vita e cercarono Mahlon tra quanti stavano accorrendo. Lui prese le redini e sua moglie scese di sella con l'agilità di un ragazzo. Aveva le trecce disfatte e l'abito sporco di fango, ma sorrise stringendo dolcemente le sue mani.

«Stanno per arrivare, Mahlon. I tuoi parenti e i miei! Saranno qui domani sera. Dobbiamo solo resistere fino ad allora!»

«E quella nuvola di polvere in fondo alla valle? Credevamo che fossero i rinforzi di Sevan Ardais.»

«Ah, quello?» Linzel scosse il capo, con un sogghigno. «Sono soltanto alcuni mercenari che abbiamo assoldato in città. Cavalcano qua e là trascinandosi dietro dei rami. Impressionante, no? Visti da qui, sembrano centinaia di uomini.»

«Linzel, io sono impressionato dal tuo coraggio e da quello della tua… amica», disse Mahlon, gettando un'occhiata alla donna arrivata con lei. «Ma a cosa ci serve la polvere che alzano quei quattro mercenari?»

«Mahlon, tu non mi stai ascoltando. Mi occorreva un diversivo per rientrare al castello. Era necessario che vi portassi questa notizia, per aiutarvi a resistere ancora un po'. Sono andata a chiedere aiuto alla Casa della Gilda, a Galmannor. Le Rinunciatarie hanno subito mandato un corriere ad avvertire i tuoi parenti e i miei. Stamattina mi è giunta la notizia che stanno radunando un esercito e che dovrebbero riuscire ad arrivare domani sera, al più tardi il mattino dopo. Ce la possiamo fare!»

«Hai ragione!» esclamò Mahlon. Nei suoi occhi brillava il fuoco di una nuova speranza. «Abbiamo resistito quando sapevamo che nessuno sarebbe venuto ad aiutarci. La notizia che ci hai portato raddoppierà la nostra forza!» La guardò come se avesse voluto dire qualcosa di più, ma lei alzò una mano, facendogli cenno di tacere.

«Parleremo più tardi», disse pacatamente. «Quando il pericolo sarà passato e potremo pensare con maggior chiarezza.»

E fu così che Linzel e Mahlon poterono ritirarsi nelle loro camere, qualche sera dopo, puliti, ben nutriti e rilassati. I mercenari di Sevan Ardais erano stati messi in fuga dopo aver subito molte perdite, Rihannon era di nuovo al sicuro, e la gente della vallata aveva potuto uscire dalle mura del castello e far ritorno in paese e nelle fattorie. Linzel aveva parlato a lungo con Alane, trovando con lei un'intesa e una comprensione che la riempiva di gioia, facendole dimenticare tutte le tristezze di quegli ultimi anni. Questo l'aiutò ad affrontare Mahlon con più determinazione, anche se ciò che avrebbe dovuto dirgli la riempiva di rammarico e di nuove incertezze.

Lui l'ascoltò in silenzio, mentre la giovane donna gli esponeva le speranze che avevano riportato la vita nel suo cuore. Linzel non gli chiese niente, fuorché di essere comprensivo e liberarla dal vincolo del matrimonio. Lo pregò di lasciarla andare senza opporsi, affinché potessero separarsi da amici, ma gli fece capire che anche in caso contrario lei avrebbe lasciato Rihannon. Restare lì sarebbe stato un errore, una sofferenza e un danno per entrambi.

«Tu sei un brav'uomo, Mahlon», disse, toccandogli una mano. «Hai delle qualità che un'altra moglie saprà apprezzare per farti felice. Tu e io siamo troppo diversi per capirci.»

«Ma se ti promettessi di…» L'uomo tacque, vedendo Linzel scuotere la testa, tristemente.

«Non sono fatta per questa vita, Mahlon. Io ho sempre voluto essere libera di andare per il mondo, ma non sapevo che questo fosse possibile per una donna. Ora so che altre lo fanno e riescono a cavarsela. Devo andare. Lascia che questo accada senza traumi, ti prego.»

Gli occhi neri fissarono quelli verdi a lungo, profondamente. Entrambi erano velati di lacrime. Alla fine lui annuì.

«Vai, allora, vattene in pace», disse l'uomo. «E porta quel dannato cavallo con te. Ora che l'hai abituato alla tua mano, non va più bene per nessun altro.»

«Oh, Mahlon, che regalo generoso!» esclamò Linzel, tra lacrime e risate.

«Ti taglierai i capelli anche tu?» domandò lui, alzando una mano a sfiorarne una ciocca, nella palpitante luce del focolare. «Ho sempre amato i tuoi capelli, così luminosi.»

«Non lo so», rispose lei. «Comunque non lo farò qui.» Poi entrambi tacquero, tenendosi per mano, e restarono a lungo seduti in silenzio a guardare il fuoco.

Mahlon non era nel cortile quando le due donne uscirono insieme dal cancello, Linzel in sella all'alto stallone e Alane dietro di lei. La giovane donna sapeva che lui la guardava dalla finestra della camera da letto, al primo piano. I suoi capelli fluttuavano liberi nella leggera brezza del mattino, mentre il sole li riempiva di riflessi ramati. E quando spronò il cavallo verso il mondo che l'attendeva, si tenne dritta in sella, a testa alta, senza guardarsi indietro neppure una volta.

◆

LA MISSIONE DI CARLISIA

di *Patricia D. Novak*

◆

Una delle cose che guardo, quando scelgo le storie per queste antologie - devo sottolineare ancora una volta il fatto che i racconti buoni che ricevo ogni anno sono almeno il doppio rispetto a quelli che poi vengono effettivamente pubblicati sulle antologie, e per sceglierli devo pur trovare dei criteri sensati e affidabili (le storie più dilettantesche vengono rimandate al mittente, ma tra quelle che rimangono potrei tranquillamente tirare a sorte e ottenere comunque un'antologia di ottimo livello), - riguarda i personaggi già apparsi in altri racconti... e il fatto che si riesca «a colmare le lacune» rispetto a dove li si era lasciati. Quanti di voi hanno una certa familiarità con le storie di Darkover ricorderanno che Carlisia è già apparsa nel Sapiente di Darkover.

Pat dice di essere partita dall'assunto che il re Carolin di questo racconto sia lo stesso di quello nel Sapiente di Darkover e che sia ancora vivo.

Pat Novak lavora come assistente alla cattedra di Economia dell'agricoltura presso l'Università di Auburn. Ha 33 anni e vive a Opelika, in Alabama, con suo marito, Jim, tre gatti e due cani. Il suo primo bambino dovrebbe nascere poco prima dell'uscita dell'antologia. (E già, il tempo di gestazione di queste raccolte è più lungo di quello delle donne.) Il primo racconto da lei pubblicato è stato Clingfire *in* Domains of Darkover.

Titolo Originale: "*Carlina's Calling*"

Madre Liriel, conosciuta come Carlisia Di Asturien, si era addormentata. In sogno vide un cespuglio di vallaria in fiore attorcigliato a fronde di robinia. L'accostamento di foglie nere e petali cremisi offriva uno spettacolo straordinario.

La giovane sacerdotessa sorrise nel sonno. Quell'unione era un segno positivo, naturale e giusto. Un segno che la dea Avarra avrebbe apprezzato.

Tuttavia quando l'immagine si dissolse bruscamente, Carlisia balzò a sedere col cuore che le martellava in petto, in preda a un terrore che sembrava appartenere a un'altra donna. Una donna che stava morendo, vittima delle febbri della gravidanza. Carlisia strinse il suo corpo slanciato e pianse per quel bambino che non sarebbe mai nato.

«Jandria, aiutami», si lamentò la donna a voce alta, pur sapendo di non avere alcun diritto d'invocare le Rinunciatarie, poiché era stata bandita.

Quella visione fu talmente sconvolgente che Carlisia non si accorse neppure della presenza di Anya, la quale si era subito precipitata in suo aiuto non appena l'aveva udita gridare.

Anya posò la lampada sull'unico tavolo della stanza e le strinse le spalle esili, scuotendola gentilmente. «Liriel, svegliati! È stato un sogno, sorella, soltanto un sogno.»

Carlisia le lanciò un'occhiata inespressiva e rabbrividì. «Era così reale», mormorò, cercando di ricomporsi. «Terribilmente reale.»

Poi scese dal letto e a piedi nudi andò alla finestra della sua modesta abitazione, rifiutando l'aiuto di Anya. Alta sopra l'orizzonte splendeva soltanto la pallida Mormallor, mentre tutte le altre lune erano scomparse dal cielo autunnale.

«Non era un sogno», disse alla fine. «Era una chiamata cui devo rispondere.»

Carlisia si sfregò gli occhi per cancellare le ultime tracce di sonno e si girò per prendere il vestito nero appeso a un gancio sulla parete. «Prima di tutto devo trovare una donna di nome Jandria che appartiene alla Sorellanza della Spada di Serrais. Lei potrà darmi una mano nelle ricerche.»

«Non vorrai partire subito!» protestò Anya. «Se aspetti fino all'alba potremo procurarti una scorta adeguata.»

Carlisia scosse il capo. «Non posso perdere altro tempo.»

«Allora verrò con te.»

«Apprezzo la tua generosità, sorella, ma la chiamata era rivolta a me sola. Starò attenta, te lo prometto.» Carlisia era assolutamente convinta delle sue parole, anche se non sapeva dire da dove venisse quella certezza.

Quindi si allacciò il vestito e baciò Anya sulla guancia. «Avverti Madre Luciella della mia partenza», disse, quindi si avvolse nel mantello e, dopo aver preso lo zaino, si addentrò da sola nell'oscurità.

Il fuoco si stava spegnendo. Mirelli Lindir sentiva il freddo penetrarle fin nelle ossa, ma non aveva la forza di alzarsi a ravvivare le fiamme. La donna tirò a sé la coperta logora, troppo piccola per arrivare a coprirle le spalle, e cercò di raggomitolarsi, per quanto glielo consentiva l'addome voluminoso. Mirelli non credeva di poter sopravvivere per altri dieci giorni poiché i fianchi e i polsi si erano notevolmente ingrossati, senza contare che quella mattina la sua vista si era fatta sfocata e nebulosa. Pur non essendo una levatrice, sapeva riconoscere i sintomi della febbre da gravidanza, così come sapeva che soltanto un guaritore esperto avrebbe potuto salvarla. Purtroppo, era completamente sola.

Alcune ciocche di capelli rosso fiamma, scarmigliati e privi del solito splendore, le ricaddero sul viso. Mirelli cercò di scioglierne i nodi con dita tremanti, ma rinunciò subito. Che importanza poteva avere il suo aspetto se non c'era nessuno che potesse apprezzarlo? Ormai Rafael era morto e versare fiumi di lacrime non sarebbe servito a riportarlo indietro. Lei aveva rinunciato all'onore e alla Sorellanza per amore di un *laranzu* della Torre di Neskaya, un uomo che sempre per amore aveva rinunciato alla sua posizione per stabilirsi con lei in quella capanna, diventata la loro modesta dimora. Per qualche tempo erano stati felici insieme.

Ma l'amore, pensò amaramente, non bastò a distoglierlo dalle infinite contese fra i piccoli regni. Suo cugino, il Duca di Hammerfell, si era trovato ad aver bisogno di un *laranzu* per respingere l'attacco di Aldaran di Scathfell, e Rafael si era offerto volontario. Ma da quella missione non aveva fatto ritorno.

Il suo compagno non le aveva lasciato nulla. A quindici anni Mirelli aveva rinunciato alla sua famiglia e a un titolo nobiliare per unirsi alla Sorellanza; poi, per amore di Rafael aveva rotto il giuramento. Adesso aveva perduto ogni cosa, la Sorellanza, la famiglia e Rafael. Forse non appena si era accorta di portare in grembo il figlio di Rafael avrebbe dovuto tornare subito dai suoi genitori, ma adesso la gravidanza era troppo avanzata per consentirle di mettersi in viaggio.

Mirelli cambiò posizione, lamentandosi, e alla fine cadde in un sonno febbricitante. In sogno invocò Jandria, la Madre della sua Gilda.

Quando entrò nel refettorio della Gilda di Serrais, Carlisia sentì su di sé una dozzina di sguardi interrogativi. Le sorelle presenti ammutolirono all'improvviso. Non si udiva neppure il rumore di un cucchiaio nelle ciotole di legno.

Il fatto di trovarsi al centro dell'attenzione la metteva piuttosto a disagio, ma riuscì a mantenere l'atteggiamento dignitoso che si addiceva a chi portava le vesti nere delle sacerdotesse di Avarra. «Sto cercando Jandria, Madre della Gilda.»

Una donna piuttosto anziana ma dal portamento eretto e dallo sguardo penetrante si alzò dalla tavola per rivolgersi a lei. «Perché le vuoi parlare?» chiese, con un accento locale così marcato che Carlisia ebbe difficoltà a capirla.

«Ho un messaggio da parte di Mirelli Lindir», rispose. «Devo riferirglielo personalmente.»

La donna si scostò dal tavolo per avvicinarsi alla sconosciuta, e per un istante sul suo volto rugoso apparve un'espressione addolorata. «Sono io la persona che cerchi», disse, poi si rivolse alle guerriere con la tunica cremisi: «Continuate pure a mangiare, figlie mie. Mi occuperò io di questa faccenda».

Fu con un senso di sollievo che Carlisia la seguì fuori della sala affollata, lontano dagli sguardi che erano rimasti fissi su di lei. «Per noi Mirelli è come se fosse morta», disse Jandria quando si ritrovarono nell'intimità di un locale vuoto. «È stata bandita.»

«Ti assicuro che sta morendo», replicò Carlisia. «Mi ha raggiunta in sogno, ma si rivolgeva a te. Non sopravviverà per un'altra luna, se nessuno l'aiuta.»

«Tutto ciò mi addolora», commentò Jandria. «Tuttavia Mirelli ci ha lasciate di sua spontanea volontà, rompendo il giuramento, perciò non ha più diritto al nostro aiuto.»

Quella fu una delle rare occasioni in cui Carlisia perse la calma. «Non parlare di diritti quando una persona che ti ama sta per morire. Che valore ha l'onore senza la compassione? Non siamo forse tutte figlie di Avarra?»

Jandria restò in silenzio per qualche istante con un'espressione indecifrabile sul volto. «Figlia mia, le tue parole sono molto dure, ma scaturiscono da un cuore nobile», disse alla fine. «Dopotutto sei venuta apposta dall'Isola del Silenzio per riferirmi il messaggio, per cui non credo di poterti mandare via. Chiedimi pure ciò che ti serve.»

Carlisia sorrise, e la sua espressione si addolcì. «Avrò bisogno di una levatrice.»

Jandria arrossì. «Non vorrai…» cominciò, ma Carlisia l'interruppe.

«E anche tu dovrai venire con me. Sempre che sia ancora in grado di cavalcare.»

«Non sono poi tanto vecchia da non stare al passo di una sacerdotessa di Avarra!» esclamò la donna. «Compirò ottant'anni soltanto la notte del Solstizio d'Inverno!»

«D'accordo, partiremo domattina», rispose Carlisia, mentre uno dei suoi rari sorrisi le illuminava il volto. «Nel frattempo, il mio cavallo potrà riposarsi a sufficienza.» Con un certo divertimento considerò che alla fine aveva un motivo di riconoscenza verso il suo fratello adottivo, Bard di Asturien, poiché era stato lui a donare una dozzina di buoni cavalli alle sacerdotesse, compreso quello di Carlisia.

Mirelli udì uno scalpiccio di zoccoli sul vialetto lastricato che portava alla capanna, e il cuore cominciò a martellarle in petto dalla paura. *Avarra, abbi pietà! A quest'ora della notte* possono *essere soltanto dei banditi! Sono venuti per derubarmi e uccidermi*! Con una reazione che la stupì, poiché ormai si era rassegnata al suo destino, trovò la forza di alzarsi dal giaciglio cercando disperatamente un'arma con cui difendersi. Le restava soltanto la spada corta di Rafael, ma era comunque troppo pesante per una donna nelle sue condizioni. Perciò si limitò a tenerla stretta contro il ventre ingrossato, mentre con l'altra mano si reggeva alla parete per non cadere.

«Mirelli», chiamò una voce familiare dietro la porta. «Sono qui, *chiya*.»

Mirelli si sentì pervadere da una gioia immensa, al punto che si lascio cadere sulle ginocchia. La spada le sfuggì di mano e cadde sul pavimento con un tonfo sordo. «Oh, sia ringraziata la Dea», mormorò. «Forse sto sognando.»

Se era davvero un sogno, Mirelli si augurò che durasse in eterno. Tre donne si precipitarono all'interno della capanna e l'aiutarono a distendersi sul giaciglio. Erano la vecchia Jandria, una donna che non conosceva e una sacerdotessa vestita di nero. Due di loro l'avvolsero in calde coperte mentre la sacerdotessa accendeva il fuoco con un semplice gesto della mano.

«Oh, Jandria, Jandria», sussurrò Mirelli con le guance segnate dalle lacrime. «Quanto ho pregato perché potessi raggiungermi!»

Jandria le posò la mano grinzosa sulla fronte febbricitante. «Non agitarti», la rassicurò. «Ci sono qui io adesso. Sta' tranquilla, *chiya*, e lascia che la sacerdotessa possa occuparsi di te.»

Carlisia si avvicinò. «Sono conosciuta come Madre Liriel», disse gentilmente, chinandosi su di lei. Dalla scollatura del vestito trasse la pietrastella che portava appesa a un filo di seta.

«Il tuo *laran* mi potrà aiutare, sorella. Ora concentrati sul tuo bambino.» Mirelli obbedì e chiuse gli occhi.

«Anch'io posso darti una mano», mormorò Jandria. «Il mio dono non è granché, ma rappresenta pur sempre qualcosa.»

Carlisia le lanciò un'occhiata sorpresa. In effetti, osservandola meglio si accorse che i capelli della donna rivelavano ancora delle sfumature rossastre. Inoltre, soltanto una persona dotata di *laran* poteva emanare l'aura di energia mentale che lei percepiva in quel momento.

Maura, la levatrice, mise un bricco sul fuoco. «Sei troppo modesta, Jandria», disse accennando un sorriso. «Tutti a Serrais sanno che sei la sorella adottiva di re Carolin!»

«Quando entrai a far parte della Gilda dovetti rinunciare a molte cose», ribatté Jandria. «Tuttavia ho conservato il *laran*. Se lo desideri potrei assisterti, Madre Liriel.»

Carlisia annuì, poi si rivolse a Mirelli. «Sarà un parto prematuro», disse, «ma il piccolo deve nascere ora, altrimenti morirete entrambi.»

Mirelli annuì debolmente. «Bene, allora cominciamo», annunciò Carlisia, accennando a Maura di tenersi pronta.

La piccola venne alla luce quando il sole sanguigno era ormai alto nel cielo grigio. La bimba era viva e perfettamente sana. «È una bambina splendida», mormorò Jandria, aiutando Maura a lavarla. «Possa crescere forte e robusta.»

Carlisia si asciugò il sudore dalla fronte con un panno pulito. «Ora dormi, sorella», disse a Mirelli. «Maura avrà cura di tua figlia.» E a quel punto la donna si addormentò profondamente, esausta oltre ogni limite di sopportazione.

«E anche questa è fatta», commentò Jandria, raggiungendo Carlisia accanto al fuoco. «Se tornerai con me alla Gilda, potrò procurarti una scorta per il viaggio di ritorno.»

«Pensi davvero che sia finita?» disse lei in un tono che tradiva tutta la sua stanchezza. «Adesso che cosa ne sarà di loro?» aggiunse, accennando col capo verso Mirelli e sua figlia.

«Lei non sarà in grado di badare a se stessa prima di quest'inverno. Non possiamo lasciarla sola.»

Jandria scrollò le spalle. «Potrebbe tornare dalla sua famiglia, o al limite potresti portarla con te sull'Isola del Silenzio.» Carlisia sospirò. «Non ha nessuno al mondo. Vorrei veramente che potesse venire con me, ma le nostre leggi non lo permettono.»

«Allora le abbiamo salvato la vita per niente», disse Jandria con amarezza. «La Casa della Gilda non ha spazio sufficiente per allevare un bambino. Dopotutto siamo guerriere e non balie.»

«Le nostre leggi!» replicò Carlisia, accigliandosi. «Siamo intrappolate in una rete che noi stesse abbiamo creato! Siamo vincolate a esse come una ragazza obbligata a sposarsi contro la sua volontà.» Quando tornò a fissare il fuoco, credette di scorgervi l'immagine di un fiore scarlatto, una vallaria intrecciata alle fronde nere di una robinia.

Carlisia ebbe un sussulto e posò la mano tremante sul braccio di Jandria. All'improvviso aveva compreso il significato della visione. «Tu e io possiamo cambiare le regole», disse alla fine. Jandria scosse il capo e stava per replicare, quando Carlisia l'anticipò, manifestandole i suoi propositi per il futuro. «Anni fa invitai le sacerdotesse a viaggiare per conoscere meglio il mondo, ma le Madri più anziane si opponevano a qualunque tipo di cambiamento. Sono sicura che anche all'interno della tua Gilda ci sono donne contrarie alle innovazioni.»

Jandria annuì. «Molte darebbero in escandescenze anche alla minima infrazione.»

Carlisia la fissò negli occhi. «Tu sei una Madre della Gilda, per cui la tua autorità ti consentirebbe di convincere un certo numero di sorelle, e chi non approverà le tue riforme potrà comunque andarsene in un'altra Gilda. Da parte mia cercherò di richiamare sull'Isola tutte le sacerdotesse che vorranno seguirmi e insieme fonderemo un nuovo ordine governato da leggi meno severe, affinché le donne non siano più costrette a compiere scelte insostenibili.»

Jandria restò in silenzio per qualche istante. Si voltò a guardare Mirelli che dormiva profondamente, poi girò lo sguardo verso la bambina, rannicchiata fra le braccia di Maura. «E va bene», disse sottovoce. «Mirelli ha dovuto lasciarci per amore di un uomo, poiché nella nostra Gilda non c'è posto per gli uomini.» Quindi aggiunse, scuotendo il capo: «Loro non sono costretti ad amare contro natura, mentre noi donne c'imponiamo delle rinunce troppo gravose».

«Allora farai ciò che ho detto? Porterai Mirelli a Serrais e accoglierai le sacerdotesse che convincerò a seguirmi?»

Jandria scrollò le spalle e trasse un sospiro. «Non so se sarà possibile», disse, poi continuò in tono più basso: «Tuttavia vorrei veramente che ogni donna, indipendentemente dalle sue abilità o vocazioni, potesse sempre disporre di un'alternativa… di un rifugio che la faccia sentire a casa propria».

A quelle parole Maura si avvicinò reggendo la piccola tra le braccia. «Scusatemi, mie signore, ma non potevo fare a meno di ascoltare. Voi non avete idea di cosa significhi un rifugio del genere per le donne della mia condizione. Io non sono una combattente, *mestra*», disse a Jandria, quindi aggiunse rivolgendosi a Carlisia: «E neppure desidero negare il mio aiuto alle persone che ne hanno bisogno. Ma se sapeste quanto ho desiderato sfuggire allo strapotere del mio patrigno! Poi ho scoperto che per liberarmi da un tiranno dovevo comunque passare alle dipendenze di un altro uomo, e l'unica cosa da fare era sperare che si comportasse bene con me. Ti prego, *mestra*», continuò, tornando a rivolgersi a Jandria. «Ascolta i suggerimenti di Madre Liriel. Da parte mia farò di tutto per ottenere il privilegio di entrare nel tuo nuovo ordine, compresa la donazione di tutti i miei beni alla Gilda.»

Sul volto grinzoso di Jandria si disegnò un sorriso. «Oh, non proprio tutti, ragazza mia. Solo una parte», disse, accompagnando le parole con un gesto rassegnato. «Io sarò vecchia, ma non del tutto inutile. Non posso permettere che Mirelli muoia. D'accordo, tenteremo di fondare il nuovo ordine, Madre Liriel, ma se verremo scacciate da Serrais con la forza, non dire poi che non ti avevo avvertita.»

La neonata si mise a piangere sommessamente quando Maura si lasciò sfuggire un urlo di gioia. Cercò di scusarsi con un sorriso e si appartò per tranquillizzare la piccola, lasciando le donne alla loro conversazione.

«Dovremo stipulare un nuovo Patto», dichiarò Carlisia, abbassando la voce. L'entusiasmo iniziale per essere riuscita a convincere Jandria cominciava a cedere il posto alla consapevolezza delle difficoltà concrete da fronteggiare. «Il re potrebbe rifiutarci l'approvazione.»

Jandria ridacchiò. «Oh, non preoccuparti. Carolin non sarà un problema. Dopotutto sono sua parente, e lui deve molto alla Sorellanza della Spada. Sono sicura che soddisferà ogni mia ragionevole richiesta.»

Carlisia le strinse le mani, ma la sua mente era già altrove, intenta a contare le sacerdotesse che l'avrebbero seguita. Tra esse c'era Anya, ovviamente, poi Buartha e forse una dozzina di altre. Tutto sommato non erano molte, ma era comunque un inizio. D'altra parte, con la sicurezza che nasceva dalla sua grande determinazione, sapeva che sarebbero bastate.

RINUNCIARE

di *Judith Kobylecky*

Judith Kobylecky dice che questa storia «è stata scritta immediatamente dopo la nascita di Emma, il che spiega la sua brevità. La storia continuava a volersi allungare, ma i neonati sono così meravigliosi che è difficile stargli lontano più di qualche minuto. E comunque ero stanca». I bambini fanno questo effetto… specialmente quando se ne hanno già altri, come Judith, che, con suo marito John, ha anche Ian, di tre anni, e Anna, di sei. Ho scritto i miei primi trenta libri circondata da ragazzini urlanti. E sul fatto di essere una madre-scrittrice, c'è poco da dire… be', quantomeno poco d'interessante per i lettori, tranne che crescono più in fretta di quanto ci si aspetti. Mia figlia più giovane ha ormai quasi 25 anni… e continuo a pensare di portarla in giro in braccio.

Potrei scrivere pagine e pagine sulle delizie dell'essere madre e casalinga a tempo pieno, e contemporaneamente cercare di scrivere per mantenere una famiglia con due bambini… ma non affronto queste tematiche in pubblico.

Titolo Originale: “*A Beginning*”

Il villaggio stava ancora bruciando quando Ailain avanzò con molta cautela tra le macerie fumanti. Quasi nascoste nella foschia causata dal fumo, riuscì a scorgere tre sagome frugare lentamente tra le rovine. Ailain era troppo stordita per chiedersi chi fossero o chi stessero cercando; aveva già trovato il suo morto. Tra le braccia teneva la spada del suo amato, avvolta nella bandiera che era stato orgoglioso di portare in battaglia. Per l'onore del clan intere generazioni avevano combattuto una faida sanguinosa, la cui origine si era ormai persa nei tempi. Alla fine entrambe le fazioni erano perite in quello scontro. Erano tutti morti adesso, eccetto Ailain e le altre donne che si muovevano come spettri fra il fumo, in triste ricerca. Un gemito di dolore le fece capire che una di loro aveva trovato chi cercava; i singhiozzi fecero breccia nel muro che Ailain aveva costruito intorno al proprio dolore e la spinsero sulla riva del fiume. Quando s'inginocchiò per lavarsi le mani dal sangue e dalla fuliggine, fece attenzione a non lasciar cadere il suo fardello; lei sola era rimasta a sostenere l'onore del clan, e per un istante ebbe paura di deluderli.

Udendo un rumore di passi, si voltò e vide che anche le altre sopravvissute erano state attirate dall'acqua. Ailain sapeva chi erano; i simboli dei clan, intrecciati ai loro lunghi capelli, parlavano per loro. La donna con le mani bendate apparteneva ai suoi antichi nemici; era sporca e stanca quanto lei. Le altre due facevano parte di famiglie di mercanti in viaggio, coinvolte per caso nei combattimenti; non avevano avuto alcuna parte nella faida, ma anche loro avevano perso i propri cari.

Quando Ailain si alzò, le altre la tennero cautamente d'occhio. «Ho finito di combattere, per oggi.» La sua voce le risuonò seria e piatta nelle orecchie.

La mercante più anziana parlò a bassa voce, quasi fra sé. «Non c'entravamo nulla e non avevamo intenzione di combattere, ma non è importato a nessuno. Come vivrò senza famiglia e senza clan? L'inverno è vicino, ma tutti i rifugi e le scorte di cibo sono stati distrutti.»

La ragazza che le stava accanto iniziò a piangere e Ailain rimase sorpresa nel vedere la donna anziana stringere l'altra fra le braccia e pronunciare parole di conforto. I simboli dei loro clan erano quelli di famiglie rivali, che non si sarebbero mai scambiati gentilezze. Per la prima volta Ailain si ritrovò a mettere in dubbio il codice che aveva determinato ogni singola azione della sua vita. In quello che la donna aveva fatto c'era una giustezza che lei non poteva negare, anche se andava contro tutto quello che le era stato insegnato.

A quel punto, iniziò a parlare. «La faida è finita. Se accetteremo di lavorare insieme, potremo sopravvivere.»

La donna del clan rivale guardò scettica la bandiera e la spada che teneva così amorosamente tra le braccia. «Come puoi dire questo, quando noi tutte portiamo le insegne della nostra gente? I clan cui apparteniamo sono stati nemici da prima che i nostri genitori nascessero. Come potremo mai fidarci l'una dell'altra? L'onore delle famiglie dev'essere mantenuto finché anche uno solo dei loro membri è in vita.»

Ailain fissò per un lungo momento la spada e la bandiera del suo promesso sposo, e poi le scagliò nel fiume. Con una mano estrasse la propria arma dalla cintola. Le altre indietreggiarono timorose, e la ragazza, con un grido soffocato, nascose il viso tra le braccia della donna anziana. Con l'altra mano Ailain sollevò la sua lunga treccia, intessuta di nastri ed emblemi. Proprio quel mattino il suo amato le aveva dato una fila di perle degli stessi colori del clan, ed era rimasto a guardarla mentre se l'attorcigliava fra i capelli. Con un gesto teatrale si tagliò la treccia e la gettò nell'acqua. «Rinnego il mio clan e i miei vecchi vincoli di fedeltà. Siamo una sorellanza, adesso, e sarete voi la mia gente, lo giuro.»

Osservò con crescente speranza le sue nuove sorelle tagliarsi a una a una i lunghi capelli, coi simboli che vi erano appesi, e gettarli nell'acqua che scorreva veloce.

◆

CI VUOLE UN LADRO

di *Mercedes Lackey*

Ho avuto il singolare piacere - be', non proprio singolare, visto che ormai mi è capitato più di una volta - di presentare storie di scrittori che poi avrebbero raggiunto un certo prestigio nel mio stesso campo. Mercedes Lackey ha pubblicato il suo primo racconto in Le Libere Amazzoni di Darkover; *in altre mie antologie di heroic fantasy ha poi presentato una serie di storie che vedevano come protagoniste due donne, una maga e una spadaccina, in tutto e per tutto, a parte il nome, Libere Amazzoni; infine un suo racconto è apparso anche in* Domains of Darkover. *Parallelamente e indipendentemente da tutto questo, ha portato avanti il ciclo dell'«Araldo», una serie di libri che amo alla follia, anche se trattano di un corpo di Araldi che sa comunicare con i cavalli. Avendo in passato lavorato in una fattoria, non mi faccio troppe romantiche illusioni riguardo ai cavalli, ma Mercedes è talmente brava che riesce a farmi piacere anche queste storie. In generale, però, preferisco i racconti sui draghi, per quanto siano uno dei cliché fantasy più abusati.*

Avendo scritto, oltre a tutto quanto detto sopra, anche un paio di romanzi fantasy urbani, mi risulta difficile considerarla ancora come una mia protetta: è una scrittrice a tutto tondo, affermata e indipendente. Questo mi fa tornare alla mente quando l'amata e compianta Catherine Moore ha parlato a un gruppo di scrittrici, l'ultimo anno in cui era ancora consapevole di quanto le accadeva (era affetta da Alzheimer e ha vissuto troppo a lungo senza riconoscere più né gli altri né se stessa). Nel guardare noi giovani scrittrici, alcune in realtà oltre la quarantina, ci ha mormorato frastornata: «Siete abbastanza giovani da poter essere mie figlie!» Al che ogni donna nella stanza ha pensato e gridato immediatamente e con grande spontaneità: «Ma noi siamo tue figlie, Catherine».

Per questo mi viene naturale considerare le giovani scrittrici - non solo quelle che sponsorizzo - come mie figlie. Durante uno dei nostri *soliti bisticci, la mia amica Sandi mi ha detto: «Marion, tu pretendi di essere la madre di tutte!» E io le ho risposto: «È difficile fare altrimenti quando tutto il mondo viene da te e striscia nel tuo grembo».*

Ma devo ammettere che sono orgogliosa di Lackey come potrei esserlo di una figlia.

In questo racconto, Mercedes mette a fuoco una problematica che mi ha sempre travagliato: considerato il Patto che proibisce le armi «che colpiscono a distanza», le frecce sono legali o no? E per quale motivo?

Titolo Originale: “*Set a Thief*”

◆

* * *

Avrebbe potuto essere piacevole, perché Tayksa amava lavorare la pelle anche quando si trattava di eseguire soltanto un rammendo, e la stanza comune della nuovissima Casa della Gilda era finalmente calda, per la prima volta dall'inizio dell'inverno. Praticamente ogni membro della nuova Gilda delle Rinunciatarie si trovava lì con qualche pretesto; e, a differenza della sua compagna Deena, Tayksa amava la folla. Era una figlia della città, dopotutto, e nei luoghi chiusi e tra la gente si trovava nel suo elemento.

Ma l'atmosfera cessò di essere confortevole nel momento in cui una delle ex Sorelle della Spada tirò in ballo la politica.

Tayksa sospirò e tenne lo sguardo sul suo lavoro di rammendo, sperando senza troppa convinzione di non venir trascinata dalle consorelle in quella particolare discussione.

«Non sono gli archi che ammazzano la gente», disse Leanna con tono ostinato, la mascella protesa in un atteggiamento che prometteva guai per chiunque si fosse azzardato a contraddirla. «È la *gente* che ammazza la gente.»

Questa sì che è un'affermazione semplicistica, pensò Tayksa, poi ricordò che Leanna, una pastora magra proveniente dalle colline intorno agli Hellers, era una nuova arrivata molto attenta a non rischiare la pelle in un corpo a corpo con un lupo o un uomo-gatto. La sua gente era stata appena sfiorata dalle guerre che avevano dilaniato terre e popoli, finché il Nobile Comyn Varzil, adesso chiamato «il Buono», non si era deciso a porre fine alle dispute sottomettendo egli stesso le fazioni in lotta.

Lei non ha visto il fuoco incatenato, Avarra ce ne scampi, pensò Tayksa con amarezza; ricordava fin troppo bene cos'era accaduto a quelle Sorelle che avevano veduto da vicino quella sostanza infernale. E tantomeno conosce la polvere della morte. D'altra parte, questa è la sua opinione. Per il settimo inferno, come possono pastori e contadini proteggere greggi e famiglie? Non hanno il tempo d'imparare a maneggiare la spada; devono badare al raccolto. A pensarci bene, sono soltanto i ricchi e i nobili che trovano il tempo per apprendere a destreggiarsi con spada e pugnale. Loro, e quelli che si guadagnano la vita come noi. Oltretutto…

«Se togliete gli archi alla gente comune, questa perderà la possibilità di difendersi. Se possedere un arco diventa un crimine, allora ad averli saranno soltanto i criminali», continuò Leanna alzando il tono, echeggiando quello che anche Tayksa aveva in mente. «Vi spiacerebbe dirmi cosa ne uscirebbe di buono per voi?»

Si guardò intorno in cerca di rinforzi e i suoi occhi si fermarono su Tayksa. La giovane gemette tra sé, prevedendo quello che sarebbe accaduto: l'avrebbero coinvolta in quella intricata controversia, che le piacesse o no.

A dire il vero, provava sentimenti contrastanti riguardo a quel dannato pasticcio. Sicuramente intravedeva la saggezza contenuta nel Patto di Varzil, che proibiva l'uso e il possesso di armi atte a colpire a distanza. Sicuramente ne valeva la pena… soprattutto sapendo che quelli delle Torri avrebbero fatto sì che per nessuna ragione il fuoco incatenato e la polvere della morte venissero di nuovo fabbricate e impiegate.

Ma che gliene veniva in tasca ai pastori come Leanna? E, a proposito, che gliene veniva a lei?

«Sorella…» Una voce gentile, proveniente dall'angolo accanto al focolare, interruppe Leanna prima che potesse coinvolgere Tayksa nella discussione. «Sorella, tu riesci a vedere solamente le restrizioni che derivano dal Patto e non vedi quali libertà ci garantisce.»

Tayksa si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Maira n'ha Joyse si era unita alla nuova Casa delle Rinunciatarie provenendo dai ranghi dell'altra Sorellanza, quella delle Signore in grigio di Avarra. Indossava ancora la sua tunica color polvere, sebbene accorciata all'altezza del ginocchio e allacciata con una cintura sopra ad ampi calzoni dello stesso colore; e portava orgogliosamente il lungo pugnale delle Rinunciatarie, benché non avesse la più pallida idea di come usarlo.

Leanna tacque, intimidita. Tayksa non capì se per rispetto all'abito grigio indossato dall'altra o per i capelli rossi dei Comyn che incorniciavano fiammeggianti il volto pallido di Maira.

Be', non importa, pensò sollevata. Ne sono fuori. Il guaio è che troppe sorelle ricordano cos'ero e dimenticano cosa sono adesso… e qualunque cosa dica è considerata sospetta. Tuttavia, non posso cancellare il mio passato. Esso è parte di me. Una parte della quale, sinceramente, non mi vergogno. Evanda e Avarra sanno se ho salvato la pelle a Testadirame almeno un paio di volte. Per acchiappare un ladro, ci vuole un ladro e mezzo. Per acchiappare un assassino…

Maira tese la mano sinistra mutilata, simile a un artiglio, e Leanna trasalì distogliendo lo sguardo. «Questo, *breda*, è opera di una goccia di fuoco incatenato non più grande di una capocchia di spillo», disse, senza abbandonare il suo tono dolce e gentile. Il riverbero del fuoco faceva apparire la mano più malridotta di quanto non fosse in realtà e Tayksa intuì che anche Maira ne era consapevole. «Immaginati quella roba che piove giù dal cielo, non soltanto addosso ai combattenti, ma anche su contadini indifesi e pastori, donne e bambini. Questo è ciò da cui il Patto ci difenderà. Non vale forse la rinuncia a qualche arco?»

Leanna sembrava nauseata, ma era carrozzata di un metallo più duro di quanto Tayksa pensasse. «Forse», disse lentamente. «Però...»

Con la coda dell'occhio, Tayksa colse un accenno di movimento presso uno degli ingressi. Alzò lo sguardo d'istinto e immediatamente riconobbe di chi si trattava: quell'ombra sottile, dai capelli scuri, era la sua compagna Deena. Tayksa annuì per indicarle che l'aveva notata. Deena fece un cenno brusco col capo in direzione delle scale, poi si dileguò.

Tayksa raccolse le sue cose e le ficcò nel cestino del cucito. Detestava l'idea di abbandonare il bel tepore della stanza, ma non le dispiaceva evitare una lite. *Così, la Madre della Gilda vuole vedermi. Chissà perché*.

Deena l'aspettava a metà delle scale. «Qualcuno dovrebbe cucirle la bocca, a quella ragazza, finché non impara un po' di buonsenso!» esclamò l'esile brunetta in tono sbrigativo. «Per l'inferno di Zandru! Ci starei a pulire le stalle per il resto della vita se questa fosse la condizione richiesta per liberarsi definitivamente della polvere della morte!»

Tayksa si limitò a scuotere la testa e salì gli scalini due per volta. «Lei non l'ha mai veduta e quindi non può immaginarsela, Dee. Quella povera ragazza non ha più fantasia di uno gnocchetto di pasta lievitata o di uno delle sue pecore.» Deena soffocò una risatina con la mano. «E allora, che cosa vuole da noi la Madre della Gilda?» concluse Tayksa mentre raggiungevano la stanza e lei apriva la porta, cedendo il passo alla compagna.

«Non è la Madre ad avere bisogno di te, indisponente fanciulla», disse una voce calda e di due ottave più profonda di quella della Madre. Tayksa richiuse lestamente la porta dietro di sé.

Per il fetido inferno di Zandru! Cosa ci fa lui qui?

Il Nobile Varzil sorrideva, sprofondato nella poltrona riservata agli ospiti. Sorrideva, ma Tayksa non aveva bisogno del *laran* per capire che qualcosa non andava. Soltanto il fatto che lui si trovasse lì ne era la dimostrazione; inoltre, aveva l'aria di chi ha per la testa un sacco di problemi ma nessuna soluzione. La luce delle candele, che si rifletteva sui suoi capelli di rame, bastava a rivelarle le linee di tensione che segnavano quel sorriso, così come i suoi occhi. Tayksa incrociò le braccia e si appoggiò alla porta. «E perché mai sarei indisponente, mio Signore Testadirame?» chiese. La Madre trasalì a quella dimostrazione d'irriverenza.

«Perché, o tu sei dotata di un genere di *laran* che sfugge a ogni identificazione o sei in grado di prevedere conseguenze che io neppure immagino», replicò Varzil in tono leggermente brusco.

Ah, allora è così. Gliel'avevo detto che avrebbe fatto bene a guardarsi le spalle. Sembra che qualcuno abbia tentato di piantarci un coltello, in mezzo a quelle spalle.

«Allora ci hanno provato?» chiese.

Lui scosse la testa, lentamente. «Finora no. Ma uno dei miei ha predetto l'incidente; o, piuttosto, ha avuto la visione di me indiscutibilmente morto… e la mia morte è segnata in troppi possibili futuri. Ma non è riuscito a individuare la causa, soltanto l'effetto. Una sorta di nebbia impenetrabile sembra circondare l'assassino. E, cosa ancora più inquietante, non siamo in grado di stabilire neppure il mandante.»

Tayksa sporse le labbra, tamburellando con le dita sugli avambracci. «Così», azzardò, «qualcuno riesce a impedirvi di vedere?» Poi si strinse nelle spalle. «Non importa. Non riusciranno a impedire a *noi* di sistemare la faccenda.»

«*Noi*?» ripeté Varzil inarcando un sopracciglio.

«Noi», ribadì Tayksa in tono deciso, e Deena si avvicinò come a sottolineare quel monosillabo. «Lavoriamo in coppia. Dee individua le tracce; quando controlliamo un posto, lei si occupa dell'esterno, io dell'interno. Riesce a vedere cose che le vostre guardie neppure noterebbero. E questo è qualcosa che io non so fare, sono completamente inutile al di fuori di quattro mura. Ho bisogno di Dee e di quello che lei sa fare. Te lo dissi anche l'ultima volta: o si fa a modo mio o non ci sto.»

«Sta bene.» Bisognava rendergliene merito, Varzil sapeva fare buon viso a cattivo gioco. «E adesso lascia che ti racconti il poco che so.»

Il mormorio delle conversazioni, nella lunga sala, s'interruppe per un attimo all'ingresso di Tayksa e Varzil, poi riprese con una certa palese asprezza nel tono generale. Tayksa sbatté le lunghe ciglia e si aggrappò al braccio di Varzil, proprio il gesto che ci si sarebbe aspettati da una fragile, piccola creatura come lei. Era un ruolo, quello, che aveva recitato spesso, prima di unirsi alla Sorellanza, ma mai mentre stava proteggendo qualcuno da un *altro* assassino.

Al suo passaggio, maschi di ogni ceto e condizione si scambiarono sorrisetti d'intesa e maliziose strizzatine di occhi. Le rappresentanti del sesso femminile la fissarono accigliate; alcune con freddezza, altre con ira. La giovane e gentile moglie di Varzil, che oltretutto era incinta, riscuoteva parecchia ammirazione tra le donne della sua casta, così non poche di esse provavano risentimento nei confronti di questo «passatempo» che aveva rimpiazzato la giovane Ambria nel letto di Varzil.

Piaccia a tutti gli dei che Ambria sia tanto sveglia quanto è carina, pensò Tayksa, ondeggiando nelle sue gonne con la grazia di una vera Comyn. Sta recitando alla perfezione la parte della moglie abbandonata. Per l'inferno di Zandru, che magnifico sicario potrebbe diventare! Dovrò darle qualche lezioncina prima che questa storia sia finita. Non si sa mai, un paio di trucchetti potrebbero anche tornarle utili, in futuro.

Certamente Tayksa non aveva l'aspetto della piccola e determinata combattente con la quale Varzil aveva parlato nella Casa della Gilda. I lunghi capelli biondi, che a differenza della maggior parte delle Sorelle preferiva raccogliere in una treccia piuttosto che tagliare, erano trattenuti da un prezioso fermaglio di rame intonato al ciondolo che portava al collo. L'abito era di lana pesante, della qualità più morbida e fine, tinta di un rosso intenso e sontuoso, ed era così scollato da rasentare l'indecenza. Riguardo all'aspetto fisico della ragazza, si sarebbe detto che una sola parola sgarbata potesse spezzarla in due. Fragile e sensuale, non troppo intelligente, soltanto furba.

Nelle due maniche nascondeva un coltello; un terzo lo portava allacciato alla coscia, dove poteva afferrarlo attraverso un'apertura nella tasca della gonna. E in caso di estrema necessità, quel prezioso fermaglio per capelli di rame poteva trasformarsi in due letali artigli che Tayksa aveva già avuto modo di adoperare in più di una occasione.

Di fuori, Deena era impegnata a perlustrare giardini e cortili, seguendo un tracciato sempre diverso, in cerca di qualsiasi indizio uscisse dall'ordinario. Non aveva trovato nulla, finora, ma Tayksa aveva la spiacevole sensazione che durante l'ultimo giorno e mezzo lei e Varzil fossero stati tenuti costantemente d'occhio: il che significava che probabilmente lo erano. E questo, a sua volta, voleva dire che l'assassino, o l'assassina, si trovava da qualche parte nell'edificio e stava dando gli ultimi ritocchi al suo piano.

Era questa la ragione per cui Tayksa continuava a fingere di essere la *barragana* di Varzil, arrivando a dividere il suo letto, sebbene i «rapporti» che avevano luogo sotto le lenzuola fossero di genere esclusivamente verbale. Lei stessa aveva più di una volta spiato le sue vittime nei momenti più intimi e queste grandi dimore erano spesso crivellate di passaggi segreti e nascondigli dei quali i proprietari ignoravano l'esistenza. Sarebbe stato estremamente significativo, per loro, comportarsi come amanti in pubblico e come cospiratori in privato.

Tayksa restò aggrappata al braccio di Varzil finché non ebbero raggiunto la tavola e anche allora lo lasciò soltanto per sedersi alla sua sinistra. Il posto di Ambria, alla destra dell'uomo, restò vuoto. Tayksa si lasciò cadere sulla sedia con un movimento leggero e aggraziato che le procurò un'altra occhiata risentita da parte della donna che le era più vicina. *È una fortuna che io non sia veramente la* barragana *di Varzil; l'atmosfera di questo posto è abbastanza fredda da congelare la più ardente delle passioni*. Sorrise alla donna, un sorrisetto di superiorità calcolato per farla infuriare, una sorta di messaggio senza parole che significava: «Odiami quanto ti pare, tanto sono io quella che ha il potere e faresti bene a ricordartene». Proprio il comportamento che ci si sarebbe aspettati da una prostituta di lusso.

Ben presto i tavoli furono tutti occupati e la stanza cominciò a riscaldarsi tra il brusio della conversazione e il profumo dei cibi. I camerieri si allinearono accanto al passavivande, pronti a prendere in consegna piatti e ciotole che arrivavano col saliscendi. Quando le portate giunsero in tavola, Tayksa si mise a osservare attentamente i camerieri per individuare movimenti furtivi e maneggi insoliti. Dalla fine della guerra, nessuna faccia nuova si era aggiunta al personale di cucina e, d'altra parte, al primo accenno di pericolo ciascuno di loro, spontaneamente, aveva aperto la propria mente al *laran* di Varzil. Tuttavia, i camerieri cambiavano in continuazione e sarebbe risultato estremamente facile per chiunque intrufolarsi in mezzo a loro e tornare ad allontanarsi indisturbato, prima che qualcuno notasse un elemento in più tra il personale. Durante un pranzo, in genere, l'attenzione di tutti si concentrava sui cibi, non su chi li serviva.

La maggior parte dei traffici sospetti si sarebbe rivelata priva di conseguenze. Tayksa non stava cercando di prevenire un avvelenamento, stava soltanto registrando ogni scena nella memoria, nel caso che un tentativo di avvelenamento avesse realmente luogo. Sapendo con quale piatto il veleno era arrivato in tavola, avrebbe potuto individuare in quale momento vi era stato versato e chi l'aveva servito.

La cosa andava avanti già da parecchi giorni senza alcun risultato, ma Tayksa sapeva che non era prudente allentare la sorveglianza. Dopotutto, lei stessa aveva sfruttato quei giochetti, in passato. E questa era la ragione per cui Varzil consumava soltanto pasti freddi.

Era obbligato a mangiare insieme con gli altri, qualsiasi disposizione differente si sarebbe rivelata un segnale di avvertimento per l'assassino. Perciò Tayksa aveva escogitato una soluzione: Varzil avrebbe permesso al cameriere di servirgli una porzione, aspettando però ad assaggiarla soltanto quando gli altri avessero terminato la propria, inclusa Tayksa che aveva acquistato una certa immunità verso ogni veleno col quale aveva lavorato. Se un cibo fosse stato avvelenato, lei ne avrebbe avvertito gli effetti in forma ridotta, perlomeno così sperava, prima che Varzil l'assaggiasse. Naturalmente, per Lord Varzil questo significava ritrovarsi per la maggior parte delle volte a consumare cibi che gli gelavano lo stomaco per quanto erano freddi.

«Temo che i metodi che impieghi per proteggermi siano sgradevoli quanto il veleno», le sussurrò mentre lei chiacchierava col vecchio guerriero sordo che le sedeva accanto. Era impegnata in interminabili conversazioni oziose allo scopo di tenere sotto sorveglianza i servitori senza dare a vedere che li stava osservando.

«Non esserne tanto sicuro, Milord», gli sussurrò di rimando, in tono sferzante. «Ti ricordo che non hai la minima familiarità con questo genere di cose, perciò…»

Uno spasmo improvviso le contrasse la gola, soffocando le ultime parole: a metà della tavolata qualcuno si alzò in piedi di scatto, per crollare immediatamente a terra.

Semi di garbena, riconobbe lei, vagamente, forzando la sua gola a rilassarsi nel momento in cui si contraeva di nuovo. *Provocano la paralisi del sistema respiratorio*. E mentre la sua mente identificava la sostanza, con una mano Tayksa spazzava via il piatto davanti a Varzil, prima che lui avesse il tempo di assaggiare un solo boccone, e con l'altra mano afferrava il coltello. Il rumore che il piatto di Varzil produsse nell'infrangersi sul pavimento passò inosservato nella confusione generale.

L'effetto del veleno, sia su quelli che l'avevano ingerito sia sugli altri, fu fulminante. Diversi commensali stavano stramazzando, lividi in volto e boccheggianti. Il resto era in preda al panico: alcuni cercavano di fare qualcosa, ma la maggior parte si comportava come un branco di pecore spaventate.

Doveva essere nello stufato dì coniglio, aveva una salsa di semi di finocchio. Tayksa restò esattamente dove si trovava, scandagliando la folla in cerca di movimenti sospetti. È stata la ragazza coi fianchi larghi e la faccia insignificante. Ma non riesco a vederla. È… ah!

Varzil l'aveva lasciata per inginocchiarsi accanto alla vittima più vicina; nella mano sinistra stringeva la sua pietrastella e teneva la destra sulla fronte dell'uomo; il suo viso era contratto nello sforzo. E proprio dietro di lui, Tayksa vide la ragazza in questione che cercava di farsi strada rasente ai muri, diretta verso un'uscita. Non sveniva né stava gridando come la metà degli altri camerieri, e neppure si dava da fare per aiutare quelli che si erano sentiti male.

Se la stava filando tranquilla e risoluta.

Non stavolta. Tayksa impugnava già il coltello. In un battito di ciglia, esso saettò attraverso la stanza. E mancò il bersaglio.

Chissà come, la ragazza lo aveva notato ed era riuscita a scansarlo, schizzando al riparo della porta con una agilità che Tayksa aveva veduto soltanto in altre due persone: lei stessa e il capo della banda di ladri che era stato il suo maestro.

Non importava. Mentre il coltello rimbalzava contro il muro, Tayksa si era alzata e stava attraversando la stanza in un turbinio di gonne. Raggiungendo la soglia, udì il lieve rumore di passi di corsa davanti a lei. Si gettò all'inseguimento, i suoi stivali di feltro dalle suole di cuoio non producevano alcun rumore contro la pietra.

Poco più avanti, il corridoio svoltava bruscamente a destra. Tayksa si fermò a un passo dall'angolo. Da lì in poi, si proseguiva al buio. La ragazza doveva aver spento le luci per ritardare gli inseguitori. *Esattamente come avrei fatto io.*

In effetti, probabilmente era già tornata sui propri passi, in attesa che chi la seguiva si delineasse contro la luce nell'attimo in cui svoltava l'angolo.

I muscoli nel petto di Tayksa si contrassero dolorosamente per un istante, costringendola a piegarsi in due alla ricerca di aria. Poi si rilasciarono, ma non si rimise eretta. *Dovrei provare a chiamarla e chiederle di arrendersi*? Tayksa avrebbe voluto poter sbirciare al di là di quell'angolo; le parve di udire qualcuno ansimare leggermente nel buio. *Mi sono trovata nei suoi panni, una volta. La Sorellanza mi ha accettata. Dovrei offrirle la stessa occasione*?

Poi rammentò il momento della sua cattura. Aveva avuto parecchie opportunità di colpire il suo bersaglio, nei giorni precedenti. Poteva già averlo ucciso ed essersi dileguata da un pezzo. Ma tutte le opportunità che le si erano presentate vedevano coinvolto qualcun altro insieme con la sua vittima, qualche innocente che probabilmente aveva poco o nulla a che fare con la questione per cui lei era stata assunta. Non aveva mai ucciso altri all'infuori della vittima designata. Aveva giurato di non farlo mai.

Ma questa ragazza era disposta a tutto. Chi poteva prevedere quante persone sarebbero morte quella notte a causa del veleno preparato per Varzil? *Non merita considerazione*, pensò Tayksa, le mascelle contratte da un'ira gelida. È *un cane rabbioso e come tale dev'essere eliminata.*

Si slanciò nel corridoio buio, scivolando sul pavimento di pietra. Nell'istante in cui si mosse, un coltello saettò fuori dell'oscurità e rimbalzò contro la parete. Questo le rivelò dove doveva dirigersi, e Tayksa credette di notare qualcosa di bianco, forse un grembiule. Si rialzò e si tuffò ciecamente su di esso.

Arrivò con appena un attimo di ritardo; una delle sue mani protese afferrò lo strascico di una gonna, mentre la ragazza cercava di darsi alla fuga. Tayksa la strattonò con tutta la violenza possibile, facendole perdere l'equilibrio, e si buttò su di lei. Soltanto per scoprire di trovarsi svantaggiata.

Atterrata sulla ragazza, cercò di bloccarle gambe e braccia, ma l'altra era più robusta e pesante, probabilmente più forte di lei; e sebbene entrambe fossero impacciate dalle lunghe gonne, quella dell'assassina era di un tessuto più leggero. La ragazza colpiva Tayksa duramente, con la mano aperta, e lei non aveva modo di parare i colpi, l'unica cosa che poteva fare era cercare di mantenere l'altra più o meno immobile. Gradualmente, il *più* divenne *meno*; l'avversaria riuscì a liberarsi dalla morsa. Costretta a lottare al buio in quel modo, Tayksa poteva fare ancora soltanto una cosa e la fece non appena si rese conto di trovarsi sul punto di essere sopraffatta.

Strillò con quanto fiato aveva in gola.

La ragazza imprecò ferocemente e cercò di tapparle la bocca, ma lei morse con violenza e la donna ritrasse la mano con un'altra imprecazione, sonora quanto i suoi strilli.

Poi si liberò entrambe le mani e afferrò Tayksa per la gola. In un attimo l'aveva rovesciata sulla schiena e intrappolata sotto di lei. E cominciò a stringere.

Per tre volte Tayksa tentò di liberarsi dalla stretta, senza neppure riuscire ad allentarla. Poi il suo petto si contrasse di nuovo. Davanti agli occhi cominciarono a danzarle le stelle.

No, non stelle. Ma luce. La luce di una torcia. Tayksa sbatté le palpebre e si tastò la gola; le faceva male, ma avrebbe anche potuto andarle peggio.

Certo. Potrei essere morta.

Sbatté di nuovo le palpebre. L'uomo che reggeva la torcia era Cemoc, lo scudiero di Varzil. Lo stesso Varzil era inginocchiato accanto a lei e, quando la vide aprire gli occhi, ritrasse le mani dal suo petto.

Per l'inferno di Zandru. Forse ero morta davvero.

Annaspò cercando di mettersi a sedere. Invece d'impedirglielo, Varzil le offrì una mano.

«Se l'è filata», disse Tayksa con voce roca. «Era una delle cameriere e…»

Varzil scosse la testa. «Non ce l'ha fatta», replicò in tono amaro. «Anche se per noi il risultato non cambia. La tua compagna Deena l'ha pescata mentre cercava di scavalcare il muro di cinta e l'ha fatta fuori con quel suo maledetto arco. Così abbiamo sistemato l'assassino, ma ancora non sappiamo nulla del…»

«Forse non è così.» Senza badare alle luci che le danzavano davanti agli occhi né al modo in cui la testa le girava, Tayksa si rimise in piedi. Il suo abito era completamente rovinato, scucito su entrambe le spalle e con un lungo strappo nella gonna. Non se ne curò e disse: «Voglio vedere il corpo».

«Non c'è niente da vedere», protestò Cemoc.

«Non importa, voglio vederlo.»

Varzil si strinse nelle spalle. «Come vuoi. È nella cappella.»

Tayksa si volse a guardarlo, sconcertata. «Quella… puttana! Ha avvelenato almeno una dozzina d'innocenti, stanotte. Ha cercato di ammazzarti! E tu la fai mettere nella tua cappella?»

Varzil si limitò a scrollare di nuovo le spalle; ovviamente non si aspettava che lei potesse capire le sue ragioni.

Infatti, pensò Tayksa cupamente, seguendo Cemoc verso la cappella.

E ancor meno le riuscì di capire quando scoprì che il cadavere dell'assassina era stato sistemato come se si trattasse di quello di un onorato membro della casata di Varzil. Ma non le importava capire. Quello che importava era stabilire se la ragazza recava su di sé un certo piccolo marchio.

Ed eccoli lì, infatti, identico a quello che aveva anche lei.

Ciò che Tayksa aveva pensato, cioè che la ragazza si stesse servendo di tecniche apprese dal suo stesso maestro, era ormai indiscutibile. Entrambe portavano all'interno del polso destro un identico marchio formato da tre scudi araldici. Entrambe erano state proprietà di Benno Macarter, maestro ladro con un sacco di ambizioni.

«Cosa ti fa credere che lo troveremo *qui*?» bisbigliò Rafael, il capo delle guardie personali di Varzil.

Tayksa sorrise nel buio, poi si ricordò che Rafe non poteva vederla. Continuò a tenere lo sguardo fisso sulla porta e le due finestre che s'aprivano su quel lato della locanda, in attesa del segnale convenuto per l'irruzione.

«Perché Benno è come me», rispose. «È un uomo di città, non è abituato alla campagna o alle grandi tenute come quella di Varzil. Non pensa alla campagna come un posto dove nascondersi, ma da evitare.» Cambiò leggermente di posizione. Il suo corpo era coperto di lividi che solo adesso cominciavano a farsi sentire e la gola le doleva ogni volta che cercava d'inghiottire. «Per miglia qui intorno, c'è una sola locanda, perciò Benno deve trovarsi per forza lì. Questa è la ragione per cui ho consigliato a Varzil di fare i bagagli e trasferirsi nella sua tenuta finché il pericolo non sarà passato; qualunque alleato o sicario ingaggiato dal mandante non avrà dove nascondersi. Una volta che questi topi di fogna si sono imboscati sottoterra, potresti cercare per cent'anni senza riuscire a scovarne uno.»

Rafe fissava pensosamente la porta della locanda. «Anche se sta progettando di svignarsela con qualche espediente, non ha modo di sapere che *tu* sei con noi.»

«Esatto.»

Un gruppetto di cinque cavalli passò al trotto sulla strada che portava alla locanda: erano Varzil e i suoi. Quello era il segnale per gli osservatori che tutto era tranquillo. I cavalieri smontarono. Tayksa si allontanò da Rafe e prese posto dietro il gruppo, a fianco di Deena. Tutte due vestivano adesso la divisa della Sorellanza; camicia rossa, ampi calzoni e tunica di pelle. E tutt'e due erano armate di pugnali che, un millimetro appena più lunghi, avrebbero tranquillamente potuto definirsi spade. Tayksa era fermamente intenzionata a far sì che sia Benno sia Varzil si ricordassero a chi spettava la responsabilità per la cattura dell'assassina e del suo padrone.

Si era aspettata molto più trambusto, ma Benno, con l'età, si era fatto grasso, rammollito e sbadato. Quando fecero irruzione, se ne stava pacificamente seduto accanto al camino, con un boccale di birra in mano. In un certo senso, Tayksa si sentì delusa. Non ci sarebbe neppure stata occasione per un confronto.

Gli occhi di Benno si dilatarono nel faccione enfiato, quando scorsero Varzil. E ancor di più si dilatarono quando Tayksa, che si nascondeva alle spalle del Nobile Comyn, si fece avanti e, puntando l'indice, disse semplicemente: «Lui».

«Sai, questo mi ricorda la storia del ragazzo che catturò l'uomo-gatto acchiappandolo per la coda», disse Tayksa riponendo le sue cose, mentre Deena poltriva sul grande letto nella stanza di Varzil.

«Intendi dire: 'Adesso che l'ha acchiappato, cosa se ne fa?'» chiese una voce dalla soglia, dietro di lei.

Siccome non aveva udito nessuno avvicinarsi, quella voce profonda la fece trasalire; il cuore le balzò in gola per un attimo e Tayksa fissò Varzil con un cupo sguardo di accusa. «L'hai fatto apposta, Testadirame, ci giurerei», fece in tono acido. «Volevi vedere se ti riusciva di farmi schiattare d'infarto, in modo da non avermi più tra i piedi.»

Deena strisciò timidamente fuori del letto e si mise sull'attenti, rigida. Varzil la ignorò. «Questi sono i miei appartamenti», obiettò tranquillo. «Sono curioso; cosa ce, in questa situazione, che ricorda l'acchiappare un uomo-gatto per la coda?»

«Tu sai perché Aldaran ha assoldato un sicario per eliminarti.»

Tayksa piegò accuratamente una camicetta, dopo aver rimosso tutti i dardi nascosti, e la ripose nello zaino. Poi gettò un'occhiata a Varzil. Si era accomodato nella poltrona più confortevole e, siccome non era seduto in modo esattamente scomposto, il suo atteggiamento risultava poco meno che regale.

«Il Patto», rispose lui.

Tayksa annuì. «Lasciatelo dire, Testadirame, non funzionerà. In che punto traccerai il confine? A fuoco incatenato e polvere della morte? Se fai questo, qualcuno inventerà armi migliori che colpiscano a distanza. Oppure ad archi e frecce? Fallo, e pastori e contadini penseranno che li hai scelti come oggetti di persecuzione. Prima che partissimo, una delle Sorelle ha detto qualcosa di molto scontato, ma vero quanto possono esserlo i luoghi comuni: 'Non sono gli archi che ammazzano la gente. È la *gente* che ammazza la gente'.» Piegò un paio di calzoni e si voltò a fronteggiare Varzil. «Pensaci, amico. Anche quella ragazza era un'arma fatta per colpire a distanza, quanto qualsiasi arco. C'era forse bisogno che Benno si trovasse materialmente nella stessa stanza con lei? O che ci si trovasse Aldaran?»

Varzil aggrottò la fronte. «Il Patto resta. Posso ridefinire il termine 'armi', in caso di bisogno.»

«Non è questo il punto. Il punto è che dovresti cambiare la mentalità della gente. Finché non sarà considerato disonorevole colpire un nemico a distanza, questo è esattamente ciò che continueranno a fare i furbi», disse lei, poi tornò a dedicarsi ai suoi bagagli, sistemando le armi restanti sopra a tutto il resto e chiudendo lo zaino con cura. Quindi se lo mise in spalla, accingendosi a uscire.

Varzil la prevenne afferrandola per una manica. «Ti sono debitore, *vai domna*», disse dolcemente. «Tra le altre cose, per avermi dato qualcosa su cui riflettere.»

«Appoggia la Gilda», rispose lei, sentendo svanire un po' della sua amarezza. «Questa è l'unica cosa che la Madre chiede, ed è ciò che chiedo anch'io. Ma avrei bisogno di un altro favore da te, per il bene di una sorella che nella sua vita ha visto anche troppi lupi.»

«Parla.»

«Prima di arrivare a cambiare la mentalità della gente, fa' in modo che i tuoi usino un po' di buonsenso nel trattare con quei poveracci dei contadini e dei pastori», sospirò Tayksa.

Verzil la guardò, pensoso. «Forse sarebbe meglio stabilire un accordo: che, a meno che un'arma non venga impiegata per arrecare danno a un altro essere umano...»

Lei annuì con decisione. Un sogghigno malizioso si allargò lentamente sul volto di Varzil. «E se la prossima generazione dovesse decidere che l'impiego di un arco è un'azione disonorevole…»

«… E voi *laranzu* deciderete che difendere i contadini dagli Ya e gli uomini-gatto è un'occupazione dignitosa quanto un'altra…» fece lei di rimando.

Lui ritornò a un atteggiamento più cauto. «Vorresti proprio far di me 'il custode di mio fratello', vero?»

Tayksa indugiò sulla soglia. «Lo vorrei. Se decidi di togliere a qualcuno i suoi mezzi di difesa, mi sembra che tu abbia anche il dovere morale di rimpiazzarli con qualcos'altro.»

Deena scivolò accanto a lei mentre Varzil le gettava un'occhiata piena di amarezza. «A questo, sono ridotto; a prendere lezioni di morale da un'assassina.»

«Milord Varzil, io, la più umile dei tuoi sudditi, non pretendo certo di darti lezioni su qualsivoglia argomento. Stavo soltanto rammentandoti…»

L'uomo inarcò un sopracciglio. «Cosa?»

«Che se tu non proteggi i contadini, non resterà nessuno in grado di procurare il cibo a noi gente di città e ai Comyn», disse lei, uscendo. «Ricordati, mio Signore: la mano che regge il forcone è la mano che governa il mondo!»

◆

RINCHIUSA

di *Jean Lamb*

◆

Jean Lamb è ben conosciuta nell'ambiente delle fanzine, perché ha scritto molti racconti brevi per queste riviste. Vive nell'Oregon, con «un marito che insegna scienze, due figli, un gatto e un computer». Svolge attività laica nella sua chiesa ed è direttrice della National Fantasy Fan Federation. Ha appena finito un romanzo, ambientato in un universo creato da lei, che sta facendo il giro delle case editrici. Ha scritto fan fiction non solo nell'universo di Darkover, ma anche per le fanzine di Star Trek e di Blake's Seven. *Ha lavorato come raccoglitrice di fragole, assistente bambinaia, ufficiale dell'USAF, consigliere in una società anonima e venditrice di enciclopedie. Questo è un curriculum abbastanza normale per gli scrittori, io stessa ho lavorato come cameriera, venditrice di biancheria (porta a porta), commessa in un negozio di verdura e in una merceria, cantante folk, consulente telefonica, direttrice di un coro e chiromante, prima di diventare scrittrice a tempo pieno. Alcuni si domandano perché agli scrittori capita di fare tutti questi lavori e altri ancora più insoliti. È semplice: chi scrive, almeno all'inizio, non guadagna molto. Però non si può fare un lavoro a tempo pieno senza smettere di scrivere, o quasi, così ci si adatta a fare qualsiasi cosa pur di portare onestamente qualche dollaro a casa, finché non si riesce a sfondare.*

Sembra che Jean ce la stia facendo.

Titolo Originale: “*Shut-in*”

Larissa non smise un attimo di gridare e di divincolarsi mentre i suoi genitori la spingevano nell'armadio. Lo sportello fu chiuso e lei continuò a tempestarlo di pugni anche dopo che venne messo il catenaccio. Afferrò gli abiti appesi alle grucce e li tirò giù con furia, sentendosi rinchiusa come un animale in gabbia.

Alla fine si mise a sedere sul fondo, al buio, ansimante Odiava rimanere bloccata in luoghi angusti, fin da quando sua sorella Shazel l'aveva per sbaglio chiusa nel cestone della biancheria, all'età di cinque anni. Perché le facevano questo? Perché non potevano volerle bene e accettarla così com'era?

Dopo un po' si aprì una fessura e un raggio di luce trafisse la sua paura come una spada. Lei spinse, ma l'anta non si scostò più di tanto. Apparve una mano tremante, delicata, che stringeva fra le dita un grosso boccale. «Mamma?» chiamò Larissa.

«*Chiya*, voglio che tu beva questo», disse sua madre. La ragazza sentì un denso odore di limone. «Cara, ti prego, fai come vuole tuo padre.»

«È *kirian*, vero? L'ultima volta che me l'avete fatto bere sono stata malissimo.» Solo al pensiero le venne la nausea, anche se aveva tanta sete da essere tentata di berlo ugualmente.

«È tutto ciò che posso darti. Oh, mi dispiace tanto, tesoro, ma tuo padre vuole che tu sviluppi il *laran*. Non è perché siamo parenti del clan Lanart. È davvero per il tuo bene, non capisci?»

Larissa chiuse gli occhi udendo quelle parole amorevoli e bugiarde. Se sua madre avesse davvero tenuto a lei, non avrebbe seguito così ciecamente la volontà del marito. Poi la robusta porta si chiuse di nuovo e lei rimase al buio in compagnia del boccale.

D'un tratto cominciò a tremare di paura. L'odore del liquido era così forte da darle il mal di testa, benché non ne avesse ancora bevuto una goccia. Oh, pietosa Avarra, aveva la gola così secca. Anche se il *kirian* l'avesse fatta star male, almeno avrebbe placato la sete. Forse alla fine l'avrebbe fatta addormentare, com'era successo l'ultima volta. O forse loro si sarebbero accorti che non serviva a niente e avrebbero posto termine a quella tortura, a quell'assurda convinzione secondo la quale la sua maggior paura poteva liberare il *laran*.

Naturalmente lei sapeva qualcosa di più su quell'argomento, ormai! Nella grande e numerosa famiglia dei Sisberto tutti quanti avevano il *laran,* anche se nessuno così potente come Shazel, la sua sorella dai capelli di fiamma, che da tempo si stava addestrando in una Torre. Qualunque cosa lei facesse, si poteva star certi che Shazel l'aveva fatta prima e meglio. Larissa non ce l'aveva con la sorella e non le importava neppure di avere dei comuni capelli castani, ma era troppo chiedere che i suoi genitori volessero un po' di bene anche a lei? Purtroppo era diventata donna a quattordici anni senza avere ancora sviluppato né il *laran* né altri poteri psichici, e questo le aveva fatto capire di non avere più speranza.

D'altra parte, *Dom* Moran aveva l'ambizione di diventare un uomo potente in quella regione, usando ogni mezzo, anche i matrimoni delle figlie. Il dono della vista-lontana era prezioso in guerra, così le sue sorelle che ne erano dotate avevano trovato marito facilmente, e Shazel un giorno sarebbe diventata una Custode. Restava soltanto lei, più inutile che mai. A dispetto delle conclusioni della *leronis* che l'aveva esaminata con le sue profonde capacità guadagnate in anni di lavoro in una Torre, *Dom* Moran restava convinto che Larissa si rifiutasse di sviluppare una qualsiasi facoltà per pura testardaggine contro di lui, nonostante le amorevoli parole che le rivolgeva. Sua madre Clarinna era troppo scoraggiata per intervenire. Lei aveva perciò scarse speranze che in futuro le avrebbero riservato un trattamento migliore. Il cugino Robard, che in teoria avrebbe dovuto essere il suo promesso sposo, aveva già chiesto il doppio della dote offerta alle altre figlie di *Dom* Moran, per compensare la sua mancanza.

Il buio la opprimeva a tal punto che non riusciva più a pensare a niente. Odiava essere rinchiusa in quel modo. Perché suo padre non capiva quanto bisogno avesse di essere all'aperto? Perché continuava a tormentarla? Si mise le mani sugli occhi. Questo le fu di aiuto. Quando faceva così riusciva a illudersi di giocare a nascondino con qualcuno.

Ma poi la sete divenne insopportabile. Sospirò e si decise a bere il *kirian,* a lunghi sorsi. La testa cominciò subito a girarle, come le altre volte, e ben presto ebbe l'impressione che quell'effetto peggiorasse invece di svanire. Intorno a lei c'era il buio assoluto. La sua pietrastella era fredda al tatto e senza vita, come al solito, tuttavia aprendo la borsetta appesa al collo si accorse che ora emanava un barlume di luce azzurra.

Benché non avesse alcun potere, Larissa cercò d'illudersi che quell'azzurro fosse il cielo. Immaginò di essere all'aperto, invece che chiusa in un armadio, prigioniera dei suoi genitori. Sì, quello era il cielo, e lei era libera…

Doveva essersi addormentata per effetto del *kirian* e doveva aver cominciato a sognare, perché ora le sembrava di fluttuare via attraverso i muri delle stanze e dei corridoi, nel piccolo maniero che era la sua casa. Tutto le pareva diverso, in qualche modo, ma non riuscì a capire in che cosa. Mentre passava dalla dispensa, vide due persone che avevano qualcosa di molto familiare. Una di esse era un uomo che si mangiava le unghie, cupo e preoccupato come se si stesse chiedendo dove avrebbe trovato abbastanza cibo per sfamare tutti durante l'inverno. L'altra era una donna, stanca e malandata, che cercava di dargli quel poco di conforto che poteva. No… *quelli* non potevano essere i suoi genitori! Suo padre e sua madre erano persone crudeli che provavano gusto a farle del male.

Larissa fluttuò fuori della finestra. Dal momento che poteva fingere di avere le ali sarebbe andata ovunque avesse voluto. Ah, ora sì che le cose andavano meglio. Galleggiò sopra la regione coperta da una spessa coltre bianca, mentre morbidi fiocchi di neve le pizzicavano i piedi nudi. Poi seguì il corso del fiume che girava intorno alle terre di suo padre e tagliava la grande vallata, finché, molto più avanti, non passava accanto a un piccolo centro abitato, molto attivo. Nes'sky, se non ricordava male. A quel punto sognò di vedere la Torre che ospitava Shazel, alta e bella come sua sorella l'aveva descritta durante la sua unica visita a casa.

Concesse perfino alla sua immaginazione di evocare donne di uno strano genere, coi capelli tagliati corti e armate di spada. Camminavano per le strade della città con la stessa aria libera e rilassata con cui lei aveva camminato per i boschi, fin quando le era stato concesso di andarci, prima di diventare troppo grande. Erano tutte adulte, alcune avevano l'età di sua madre. Se i desideri fossero stati cavalli, i suoi l'avrebbero portata via al galoppo; in ogni modo Larissa rifletté che non avrebbe fatto male a nessuno immaginando di essere una di quelle donne. Sognò dunque di camminare insieme con loro. Avrebbe potuto farlo per tutto il giorno… se l'effetto del *kirian* fosse durato abbastanza.

Poi sognò di trovarsi davanti a una grande casa, da cui le donne vestite con blusa e pantaloni uscivano ed entravano. Ah, se solo avesse potuto essere lì realmente, invece che nei suoi desideri! Ma riusciva a sentire i ciottoli del selciato sotto le scarpe, e in quel meraviglioso sogno avanzò a passi svelti, oltrepassando la porta. All'interno c'erano donne che la salutavano con parole gentili, come se la conoscessero, e quando lei vacillò per la stanchezza, la sorressero. Quanto sembravano liete di vederla… e le parve perfino che l'accompagnassero in una stanza e l'aiutassero a sdraiarsi su un letto, coprendola poi con morbide e calde coperte. Chiuse gli occhi.

L'effetto del *kirian* stava cessando. Ma non le importò che tutto si facesse evanescente e nebuloso. Lei sapeva che il fiume era reale, e così la città. Una volta svegliatasi, i suoi genitori avrebbero dovuto lasciarla uscire da quell'orribile armadio, prima o poi. Allora lei se ne sarebbe andata, di notte, con uno dei pony della stalla, e avrebbe seguito il fiume. Forse il posto in cui era stata esisteva davvero, e lei lo avrebbe trovato. Per il momento era piacevole abbandonarsi e dormire. Adesso non aveva più paura di svegliarsi al buio.

Qualche anno dopo, due Libere Amazzoni si accamparono presso le rovine di un piccolo maniero. Le Guerre del Patto avevano interessato anche quella terra, lasciandola deserta e devastata. Gwennis n'ha Ysabel criticò la follia dei nobili che avevano creduto di poter sopravvivere senza allearsi a uno dei sette clan dei Comyn. «Questa è già la quinta dimora che vedo ridotta in macerie. Non importa quanto fosse coraggioso il *vai dom* di ciascuna terra: aver scelto la fazione sbagliata, o non aver scelto affatto, è stato fatale a tutti.»

«Lo so», disse sottovoce Larissa n'ha Clarinna. Oh, sì, lo sapeva fin troppo bene. Nessuno degli ambiziosi progetti di suo padre aveva funzionato, alla prova dei fatti. «Ma preferisco non parlarne», disse, ricacciando indietro le lacrime. «Un tempo io abitavo qui.»

◆

LA CANZONE DI DANILA

di *Vera Nazarian*

Questo è uno scenario che potrebbe essersi ripetuto spesso su Darkover, fin dai tempi delle leggende più antiche. Vera Nazarian ha debuttato come scrittrice su Storie fantastiche di spade e magia, *ed è un'altra di quelle che considero le mie protette, anche se non è più una giovanissima. Credo che abbia circa venticinque anni. È impiegata in un college della California meridionale, e sta lavorando a un romanzo. Vera cura molto lo stile e la prima stesura di ogni sua opera tende a essere molto prolissa; mi mandò questo racconto l'anno scorso e lo giudicai troppo lungo ed elaborato. Quest'anno va bene. Posso soltanto suggerirle, se il suo romanzo dovesse incontrare lo stesso destino quando lo invierà a qualche editore, di tagliarlo fino all'osso e riprovarci. Scrivere è una professione in cui bisogna dire molte cose in poco spazio… anche se alcune case editrici pagano un tanto a parola. Io ho cominciato a vendere quando ho imparato a essere concisa, anche se avevo scritto un romanzo così lungo che molti lettori ci misero più tempo a leggerlo di quanto ne avessi impiegato io a scriverlo. Letteralmente*.

Titolo Originale: “*Danila's Song*”

* * *

«Credi davvero che un uomo o una donna possano avere due *donas*? Non uno, ma *due*?» domandò Janisse Ridenow. Ma la giovane donna sapeva bene che stava parlando di nuovo, e per l'ennesima volta, da sola. Suo fratello Erlend cavalcava in silenzio accanto a lei, perso nei suoi pensieri protetti dal *laran*. Molte delle cose che aveva detto negli ultimi tempi gli erano entrate da un orecchio e uscite dall'altro, e questo la preoccupava sempre più, perché sapeva per quale motivo il ragazzo reagiva in quel modo. Come aveva detto la *leronis* che l'aveva visitato, era un processo quasi certamente irreversibile. Era il risultato di ciò che aveva passato, sia fisicamente sia psichicamente, durante l'orrore del fuoco… lo stesso fuoco che aveva ucciso il loro padre e fatto di Erlend, nonostante tutte le cure, uno storpio a vita.

Janisse aveva preso meglio del fratello la morte del padre, ma non perché lo avesse amato di meno. Il fatto è che Erlend aveva sempre sentito il bisogno di un legame speciale col riservato Nobile *Dom* Valentine Serrais. Ancor più speciale doveva apparirgli adesso, ripensando al passato, perché aveva lottato tutta la vita per costruirlo, vincendo le difficoltà del complesso carattere del padre. E negli ultimi due anni era parso che finalmente *Dom* Valentine avesse accettato il figlio, vedendolo come tale, e non solo come la causa della morte di sua moglie durante il parto. Quant'erano stati dolci e brevi per il ragazzo quei due anni… Poi era arrivato il fuoco in cui suo padre era scomparso, mentre lui era rimasto a guardare impotente, inutile, uno zoppo.

Il loro gruppo consisteva di sei persone, ed erano in viaggio lungo un percorso molto tortuoso che li avrebbe portati nelle terre degli Hastur, e da lì alla Torre di Arilinn. Janisse-Lind Serrais-Ridenow, suo fratello Erlend-Damon-Valentine Serrais-Ridenow e Bethan-Rhys Aillard avevano i loro motivi per recarsi ad Arilinn. Bethan, da molto tempo amico di Erlend, si era unito a loro al confine delle terre degli Alton, mentre viaggiava verso nord proveniente da Valeron. Con loro c'era anche lo scudiero di Erlend, Arlin, che cavalcava al fianco del giovane e fungeva da cameriere in caso di necessità. A condurli, due guide assoldate da Janisse, due di quelle donne che si facevano chiamare Libere Amazzoni, o Rinunciatarie. Janisse non era troppo sicura di aver fatto la cosa giusta, per una del suo rango, a passare dalla Casa della Gilda per chiedere una guida, ma del resto non poteva dire di essere mai stata troppo convenzionale.

Comunque, morto nostro padre, cosa importa ormai? pensò. Una delle Rinunciatarie stava cantando. Come si chiamava… Danila n'ha Liraya? Era una donna piuttosto magra ma attraente, sulla trentina, con corti capelli neri e occhi pallidi come quelli di un falco *verrin* albino, dai modi energici ed espansivi, di grado evidentemente superiore all'altra e responsabile della missione. La sua *bredhiya*, o qualunque cosa fosse la più giovane, una bionda che aveva detto di chiamarsi Ysabet n'ha Alla, eseguiva gli ordini in silenzio, scrupolosamente, e non parlava molto. Il suo sorriso, tuttavia, aveva notato Janisse, seguiva l'altra donna assai spesso, e appariva così intimo da farle sospettare che ci fosse un legame *laran* tra loro. Ma poco importava… non erano fatti suoi. Anche se non poteva negare che le sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più sulle Rinunciatarie.

Danila stava cantando:

Ero una marinaia a Valeron, e amavo il mare,
ma c'era solo un fiume su cui potevo navigare.
Da-ra-ra-ri, da-ra-ra-ra!

Un giorno la Dama Aillard è venuta a cavallo,
e mi ha portato via nel suo castello.
Da-ra-ra-ri, da-ra-ra-ra!

Erlend contrasse la bocca in una smorfia e scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli ramati. Poi borbottò, con voce bassa e musicale: «Ancora quella dannata canzone… finirà per farmi uscire di senno».

«Cosa c'è?» gli domandò Bethan con parole allegre, ed Erlend fece quasi una smorfia nel sentire l'umore altrettanto allegro dell'amico.

«Niente.»

Bethan, attraente ed espansivo, con una corta barba bionda e la tendenza al sorriso, aveva sempre dato a Janisse l'impressione che, se fosse rimasto abbastanza a lungo con suo fratello, sarebbe riuscito a farlo uscire da quello stato. Ma la ragazza dovette ripetersi che quella era soltanto una pia speranza, perché le era già stato detto che una depressione così profonda poteva essere curata soltanto da uno specialista, un *laranzu*. Era quella la ragione per cui stavano andando ad Arilinn.

«Non ti piace questa canzone?» domandò Bethan. «A me sì, a dire il vero. L'avevo già sentita da qualche parte, molto tempo fa…»

«È solo una tua impressione, Bethan, come succede sempre con quei ritornelli stupidi dei quali non riesci a liberarti, e che continuano a echeggiarti nella testa…!»

«Ah, sciocchezze, amico mio. Se ti rimane nella testa vuol dire che ti piace, e questa donna non la canta affatto male. Come fa: *Da-ra-ra-ri, da-ra-ra-ra*…»

«Ti prego! Non vedi che lo fai star male?» intervenne Janisse, ma solo perché sentiva che Erlend si aspettava che lei dicesse qualcosa.

D'un tratto la canzone s'interruppe. La donna in sella al pony, davanti a loro, doveva aver capito o averli sentiti. Il modo in cui scrollò le spalle sembrava esprimere una certa indifferenza e forse un velato disprezzo per i modi dei Comyn.

«Quanto manca alla prossima locanda, *mestra*?» le domandò Bethan ad alta voce, anche per cambiare argomento.

«Ci arriveremo al tramonto, non prima», fu la risposta della rinunciataria, non in tono ostile, ma con una nota un po' secca. Non si voltò a guardarli. Janisse notò che il suo orecchino aveva dei riflessi rosso-sangue, come il sole.

La strada molto battuta che stavano seguendo fin dalle terre basse entrava in una regione collinosa, cosparsa di boschi su entrambi i lati. Nel cielo violaceo si aggiravano dei falchi e, guardandoli volare, Janisse provò un'improvvisa invidia. Il cavallo sotto di lei era robusto, probabilmente allevato tra quelle colline. Poteva percepire la presenza dell'animale, chiara e sottile, così come *percepiva*, senza bisogno di guardarla, l'azzurra matrice chiusa nel sacchetto che le pendeva dal collo.

Io sono una Comyn…

Anche cavalcando quella docile e vecchia giumenta, Janisse Ridenow non sentiva affatto diminuita l'essenza Comyn in lei.

Bethan stava cercando di coinvolgere suo fratello in una conversazione. «Hai sentito anche tu», gli domandò, «le ultime notizie da Caer Donn? Si parla sempre di quegli stranieri… come li chiamano, i *terranan*?»

«Sì, ne ho sentito parlare vagamente», rispose Erlend in tono distratto.

«Si dice che vengano dalle stelle. Tu credi che una cosa simile sia vera?»

«Solo Zandru lo sa. Ma forse è vera. Le stelle. Ho sentito dire che sono dei soli come il nostro, ma molto lontani. Sembrano così piccole a causa della distanza.»

«Mah…» Bethan agitò una mano, incerto. «Non so proprio a cosa devo credere, amico mio.»

«Io ci credo», dichiarò Janisse. «Ricordo che Lerrys ne ha parlato, quindi è vero.»

Erlend le diede uno sguardo in tralice, coi suoi occhi azzurri colmi di sofferenza. «Tu hai sempre creduto a tutto ciò che Lerrys Aillard ti ha raccontato, *breda*.»

«Non a tutto!» Le guance di lei s'imporporarono. «Penso semplicemente che in questo caso avesse ragione.»

«Ah, Lerrys, Lerrys», sospirò Bethan. «Suppongo che Lerrys sappia ciò che dice. Il Custode di Neskaya non racconterebbe cose simili a una ragazza del suo circolo, se non fossero vere.»

«Io non faccio più parte del suo circolo.»

Bethan si voltò a guardare la giovane donna e dalla serietà del suo volto pallido capì che diceva sul serio. «Quando lo hai lasciato, *damisela*?» domandò, educatamente. «Non ricordo di averne sentito parlare…»

«La primavera scorsa. Mio padre… aveva bisogno di me a casa, e io…»

Alle sue parole Erlend si era scurito in faccia e Janisse imprecò contro la propria imprudenza. *Dom* Valentine non doveva essere mai nominato, se non volevano vedere il fratello ricadere in uno dei suoi accessi di umore nero per tutto il resto del viaggio.

E infatti, mentre lei lo guardava sgomenta, negli occhi di lui apparve un velo di lacrime, benché il suo volto restasse stoicamente inespressivo. Senza una parola il giovane distolse lo sguardo da loro e spronò il cavallo portandosi più avanti, talmente agile e aggraziato, che nessuno avrebbe indovinato la sua invalidità.

«Che Cassilda lo aiuti…» mormorò Bethan, sentendo di aver detto troppo. Lui e Janisse rimasero indietro, in silenzio e a disagio.

Janisse avrebbe voluto usare la propria mente per avvolgere il fratello con un caldo velo protettivo ed empatico, ma qualcosa di freddo e duro intorno a lui la respinse. Riusciva in parte a sentire la sua scura aura di angoscia, aveva flash improvvisi delle sensazioni che provava, come raffiche di vento, percepiva l'ottuso dolore della sua gamba devastata, e il turbine di follia che rappresentava la sua *presenza*. Oltre quella tenebra, lo sapeva, c'era un'impenetrabile muraglia di solitudine.

Davanti a loro Danila ricominciò a cantare. La sua voce, chiara e squillante, sembrava intrecciarsi al vento, ma in essa c'era anche un che di contraddittorio, perché sebbene fosse in apparenza gioiosa e piena di vita, era venata da una tristezza spettrale. Tuttavia per Janisse, in quel momento, era la cosa più rassicurante al mondo. Continuava a sentire la *presenza* cupa di Erlend davanti a lei, ma per una volta e con una certa perversità preferì ignorarla. Questo le diede una vaga soddisfazione.

Che ascolti anche lui questo canto… non fa altro che ruminare, tenendo la vita lontana da sé. Be', io non posso fare niente per lui.

Perciò… che ascolti!

E poi, con un repentino impulso, incitò la giumenta ad affiancare la donna, che procedeva da sola in testa al gruppo rimorchiandosi dietro tre cavalli da soma carichi di roba.

«Cosa state cantando, *mestra*? A proposito, posso chiamarvi Danila?» domandò Janisse, mettendosi al passo con lei.

L'altra distolse solo un attimo gli occhi dalla strada per rivolgerle un breve sorriso e scrollò le spalle. «Come volete, *damisela.*»

Per un po' cavalcarono in silenzio, mentre il territorio si faceva sempre più roccioso e fitto di alberi.

«Siete mai stata da queste parti, dama?» domandò d'un tratto Danila con semplicità, alzando una mano a indicare le alture. «Queste sono le colline di Kilghard. In realtà noi siamo appena ai loro piedi. Più avanti si sale di quota.»

«No, non ci sono mai stata. Sono bei posti…»

Dietro di loro Janisse poteva udire le voci di Bethan e di Arlin, che conduceva gli altri animali da soma. Ancora più indietro, nella retroguardia, c'era Ysabet, anche lei con due cavalli carichi di fagotti a rimorchio. Il sole rosso era già piuttosto alto e sempre più spesso restava nascosto tra le chiome dei sempreverdi che s'infittivano ai lati della strada. Il percorso transitabile si stava stringendo e appariva più accidentato e meno regolare.

«Voi amate davvero questo *Dom* Lerrys, non è così?»

Quella domanda, così improvvisa e personale, colse Janisse di sorpresa. Sentì che stava arrossendo ed era sul punto di rispondere in tono brusco, quando si accorse che la donna era seria in viso e non sembrava affatto prenderla in giro o parlare con leggerezza. I suoi occhi chiari, quasi albini, la guardarono con simpatia, mentre aggiungeva: «So bene che non sono affari miei, *damisela*. Ma in questi due giorni ho notato una gran pena in voi. Solo quando parlate di Lerrys, nei vostri occhi si accende una luce che li fa brillare».

Per qualche ragione, Janisse non volle mentirle. Continuando a cavalcare a testa bassa, mormorò: «Ho dovuto lasciare la Torre di Neskaya a causa sua. In realtà, forse, a causa mia e di ciò che stavano provocando i miei sentimenti. Il nostro circolo non era più equilibrato. Per colpa mia, delle mie emozioni… Per gli inferni di Zandru, perché vi racconto tutto questo?»

Di nuovo, e stranamente senza offendersi, Danila scrollò le spalle. «Già, perché proprio a me? Solo che… dovevate dirlo a qualcuno, *damisela*, non è così? lo *lo so*.»

Janisse continuò a guardare davanti a sé. *Ha il* laran. *Dev'essere in parte Comyn*, pensò.

Ma in quel momento la Ridenow si accorse di un'avvisaglia di pericolo negli occhi della donna, un ricordo che era meglio non riportare in superficie. Danila doveva aver letto i suoi pensieri, oppure era soltanto il riflesso del sole rosso nelle sue pupille, fatto sta che la sua palpebra destra ebbe un fremito e la donna si girò dall'altra parte.

«Ci sono cose del passato che ho gettato al vento, da quando ho deciso di portare soltanto il nome di mia madre», disse la rinunciataria con voce calma e distante. Poi si fece di nuovo allegra e guardò Janisse, sospirando. «Del resto, oggi che importanza ha il passato?»

«Per mio fratello, è la vita. Il passato… continua a tormentarlo coi suoi spettri», disse sottovoce Janisse.

«Sì, vostro fratello. Io penso che dovrebbe staccarsi dalla tenebra e dall'amarezza che ha nel cuore. E poi potrà respirare. Ma voi, *damisela*… voi pensate che fuggendo potrete risolvere qualcosa?»

«Per il Signore della Luce, cos'altro dovrei fare? Lerrys è un Custode, intoccabile! Io stavo distruggendo me stessa, lui, e tutti gli altri!»

Ci fu un momento di silenzio in cui Danila sembrò ruminare su quel concetto, poi disse: «Ne siete sicura?»

«Di cosa?»

«Siete davvero sicura che restando là avreste distrutto lui o voi stessa o qualcun altro? Non credete che un Custode avrebbe abbastanza forza interiore da sapere ciò che è giusto per sé, per voi e per il vostro circolo? Voi siete soltanto fuggita, invece, senza concedervi la possibilità di guardare nel profondo della vostra anima e di chiedervi: 'Lui mi ama?' e poi ancora: 'Io lo amo davvero, oppure amo soltanto l'amore, o le mie necessità?'»

Gli occhi di Janisse mandarono scintille. «Ma cosa state dicendo? Come potete presumere di conoscere ciò che ho pensato? Come osate?»

Nello sguardo di Danila ci fu una gentile mestizia, poi sbatté le palpebre, scosse le spalle e disse con calma: «Scusatemi, *damisela*. Penso di aver parlato troppo. Queste sono cose vostre e ho sbagliato a supporre che aveste bisogno di consigli o di sfogarvi con una persona amica. Io sono soltanto la vostra guida per Arilinn… niente di più. Starò al mio posto».

Janisse cavalcò in silenzio per qualche momento, poi rallentò per portarsi a fianco di Erlend e Bethan. Suo fratello aveva ripreso, se non altro, la posizione di poco prima.

Era tardo pomeriggio sulla pista che s'inoltrava tra i boschi, quando finalmente trovarono un buon posto per fermarsi a mangiare. Arlin e le due Rinunciatarie accudirono i cavalli, quindi cercarono un po' di legna e accesero un piccolo fuoco, mentre Janisse aiutava Bethan a tirare fuori i rifornimenti di cibo. Di lì a poco la pentola dello stufato cominciò a bollire.

Erlend era smontato con qualche difficoltà, restando poi a guardare la boscaglia che li circondava, senza mai avvicinarsi al fuoco. Fu soltanto quando fece un paio di passi che, nonostante lo stivale modificato, la sua zoppia si rivelò.

Danila e Ysabet fischiettavano, durante il lavoro. Vestite con le loro giubbe e i calzoni mascolini, si muovevano svelte ed efficienti, senza far rumore sul tappeto di aghi di pino. Danila sembrava aver dimenticato la curiosa e intima conversazione di qualche ora prima. Si avvicinò a Janisse con fare allegro, mentre distribuiva lo stufato col mestolo, e gliene riempì una ciotola. «Mangiatelo tutto, *damisela*. Voi non avete problemi di linea e a stomaco pieno si dorme meglio», disse strizzandole l'occhio.

Janisse non poté fare a meno di restituirle il sorriso, e quand'ebbe assaggiato il cibo scoprì di avere una fame da lupo.

La conversazione tornò per qualche motivo su uno degli argomenti di quel pomeriggio. Janisse domandò: «Tu cosa pensi, Bethan, potrebbero esserci uomini o donne con due *donas*?»

Bethan si pulì la bocca e la barba con una manica, poi procedette a fornire la sua opinione in proposito. «Poniamo che un uomo abbia sia il sangue dei Ridenow sia quello degli Alton. Ci si potrebbe aspettare che disponga almeno un poco e dell'empatia e del dono dei rapporti forzati. Oppure potrebbe averne *più* che un poco. Chi può saperlo, *damisela*? In ogni caso io credo che per l'energia psi sia possibile raddoppiarsi e separarsi grazie a qualche strana mutazione genetica… solo che non è ancora stato scoperto un caso di questo genere. Ma voglio dire, perché non dovrebbe avvenire?»

«Perché non dovrebbe? Io posso darti una buona ragione», disse Erlend, accigliato. «Un *dona* è un talento. Equivale ad avere un certo livello di energia psi. Tutti abbiamo energia psi, ma solo nei Comyn essa è abbastanza concentrata e focalizzata da risultare significativa. Ora, consideriamo l'eventualità che, grazie alla presenza dei geni giusti, questo alto livello di energia appaia *due* volte in una stessa persona. È forse concepibile?»

«Io non lo so», disse Bethan, «ma posso farti un esempio che non riguarda persone fornite di *laran*. Un uomo o una donna possono essere geni in diverse discipline allo stesso tempo: un grande scultore può anche essere un grande musicista! Io stesso l'ho visto. Prendiamo per esempio quel *nedestro* dei Ridenow… come si chiama, quello che è un arpista e anche un ballerino. Ricordi come ha impressionato tutti all'ultima Festa della Notte?»

«Comunque sia», disse Erlend scuotendo testardamente il capo, «tu non puoi paragonare il dono del *laran* a talenti di altro genere.» La sua voce si era fatta più alta e ferma.

«Un momento. Perché non posso? Io penso che il *laran* sia un talento come tutti gli altri. Tu lo puoi sviluppare, e…»

Janisse si accorse che la discussione stava per prendere una piega pericolosa. «Bethan», disse, «lasciamo perdere. Noi non ne sappiamo abbastanza per parlare a ragion veduta di queste cose.»

«Oh, e tu credi che Lerrys potrebbe farlo?» disse Erlend, secco.

Bethan capì che era davvero il caso di cambiare argomento. «Be', suppongo di non essere un'autorità in materia», disse, strizzando l'occhio a Janisse. «Ma per quanto riguarda i due *donas*, si dice che Carcosande Hastur abbia sia il *dona* degli Alton sia quello degli Hastur.»

Erlend scrollò le spalle. La luce del fuoco illuminava il suo viso, di nuovo blando e indifferente.

«Ci sono state fin troppe chiacchiere su Carcosande Hastur», disse Janisse, lieta di avere uno spunto per cambiare argomento. «Io mi chiedo se suo fratello, il Reggente, creda alla metà di quello che si è detto di lei e dei suoi rapporti col clan degli Alton.»

«Quei dannati pettegolezzi di Zandru!» La faccia tesa e nervosa di Erlend s'infiammò e assunse un'espressione sarcastica. «Non voglio sentirli. Sono tutte sciocchezze.» Si alzò in piedi e si allontanò dal fuoco, facendo qualche passo nella boscaglia.

«Credo che il fuoco gli dia fastidio», mormorò Janisse. «Fin dall'incidente, sai, è sempre stato così. Lui non vuole ammetterlo, ma anche la vista di un fuocherello per scaldare la cena lo fa star male. Voglio dire… non se ne può neanche parlare.»

«Capisco. Sì, ho saputo cos'è successo», annuì Bethan, con aria impietosita. «So che ha dovuto prendere il corpo ustionato di *Dom* Valentine e portarlo via…»

Danila, nel frattempo, mentre la sua compagna lavava le stoviglie in un ruscello, venne a spegnere il fuoco. «Domattina partiremo di buon'ora», annunciò. E poi cominciò a cantare:

Ero una marinaia a Valeron, e amavo il mare…

Erlend si voltò di scatto. «Taci!» gridò, e intorno a lui l'aria crepitò di disturbi psi. «Smettila di cantare, che tu sia dannata!»

Il giovane aveva i pugni stretti, gli occhi dilatati, stravolto da un'improvvisa follia. Tutti tacquero.

Janisse fece un passo verso di lui. «Erlend…»

«No.» Era stata Danila a parlare. La donna guardò Erlend negli occhi. In essi vide odio. E oscurità. E da qualche parte, nelle più buie profondità, vide avvampare un fuoco antico…

«Perché, *dom*?» gli domandò. «Perché?»

Per un gelido momento rimase in silenzio. Poi: «Dev'esserci un motivo? Mi dà fastidio… perciò, per tutta la durata del viaggio, *mestra*», sbottò, sottolineando con tono sprezzante quella parola, «visto che tu sei ai miei… ai nostri ordini e sotto la mia autorità, anche se io sono uno storpio, ti comando di tacere. Tieni la bocca chiusa per tutto il resto di questo maledetto viaggio!»

Gli occhi albini si strinsero un istante, come se una scintilla fosse sul punto di scaturire, repressa con prontezza, prima di scatenare l'inferno. «*Vai dom*», disse la donna, «io non ti vedo come uno storpio… ma come un ragazzino. Avresti potuto chiedermelo. Invece no, per Aldones, fai pesare la tua autorità su di me e sulla mia sorella della Gilda. Ma nessun uomo può farlo! Da questo momento, la parte della nostra paga che non ci siamo ancora guadagnata ti sarà restituita e ce ne andremo, lasciandovi nelle mani di Zandru e del suo settimo inferno!» Le ultime parole furono pronunciate con voce così secca che parvero un comando dettato direttamente dal *laran*.

Senza dire altro, Danila n'ha Liraya estrasse una piccola borsa, ne tolse un paio di monete e mise il resto del denaro per terra davanti a loro. Poi fece un cenno a Ysabet e le due andarono a prendere i cavalli.

«Aspetta, per favore, Danila!» esclamò Janisse, cercando di fermarla. L'altra la guardò, in silenzio, e le voltò le spalle.

«Lascia che se ne vadano», ordinò aspramente Erlend.

«Erlend! Perché le hai parlato in quel modo?» disse Bethan. «Era necessario offenderla? Dire a una come lei, e con quel tono, che è sotto la tua autorità è come dire a un lupo di comportarsi da pecora.» Scosse il capo. «Temo che questo ci metta in una brutta situazione. E anche se tu le chiedessi scusa, ormai sarebbe inutile. Le Rinunciatarie, da quello che so, sono dannatamente orgogliose. Maledizione…»

«Ora cosa faremo? Non conosciamo la strada», disse Janisse, mentre le due donne montavano a cavallo e si allontanavano lungo il sentiero. «Per Aldones, forse se io provassi a…»

«Viaggeremo per conto nostro», tagliò corto Erlend, seccamente. Con aria irritata cominciò a raccogliere le loro cose, muovendosi con una zoppia più pronunciata del solito, la faccia irrigidita in una maschera impenetrabile.

Il sole stava scendendo verso la cima degli alberi quando furono pronti per risalire a cavallo e proseguire lungo il sentiero. «Non troveremo mai la locanda», si lamentò Janisse. «Anche se riuscissimo ad arrivarci vicino, nel buio non potremmo neppure vederla! Che il Signore della Luce ci protegga!»

Erlend, cupo come un cielo in tempesta, cavalcava in silenzio. Gli sembrava che in quella boscaglia ci fosse qualcosa di sbagliato, qualcosa che non andava, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Probabilmente lui avrebbe potuto trovare la strada da solo, perché da piccolo era stato molto abile nel seguire le tracce degli animali usando sia il suo intuito di cacciatore sia il *laran*. Ma ora aveva l'impressione che le cose non andassero bene.

No, non vanno bene.

C'era uno strano silenzio nei boschi, notò stancamente Janisse, mentre il suo cavallo procedeva al passo. Prima era un continuo fuggire di conigli cornuti spaventati dal loro passaggio, adesso la vegetazione era immersa in un silenzio mortale. Il silenzio, e qualcosa nell'aria. All'improvviso, con un doloroso senso di premonizione dovuto al *laran*, la giovane lo sentì da lontano, in rapido avvicinamento. Un crepitio, un ruggito, e l'aspro odore di cenere portato dal vento…

Un incendio nel bosco!

Ancor prima di poter reagire, sentì il grido psichico di angoscia di Erlend e vide lampeggiare la frenesia nei suoi occhi.

Padre! Padre mio!

E benché le fiamme fossero ancora lontane parecchie leghe, il giovane spronò con forza il suo cavallo e accelerò lungo lo stretto percorso, diretto verso la zona dell'incendio.

Oh, dei, fermatelo! pregò Janisse dentro di sé, con la gola troppo serrata dall'emozione per dare voce a quel grido, e subito si gettò all'inseguimento del fratello. Le era bastato quel brevissimo contatto mentale per sapere cosa voleva fare.

«Bethan!» chiamò, voltandosi. «Aiutami, per favore. Vuole morire!» Poi nei suoi occhi fu solo un tumultuoso susseguirsi di ombre verdi, mentre galoppava nella boscaglia.

Erlend doveva essere impazzito del tutto. Ogni tanto la ragazza riusciva a scorgere i suoi capelli rossi, più avanti, e dietro di lei tambureggiavano gli zoccoli del cavallo di Bethan.

Il puzzo di bruciato era sempre più intenso. E d'un **tratto** ecco le fiamme, mezza lega più avanti, ruggenti come un tuono… Erlend lasciò il sentiero e spronò il cavallo tra gli alberi, in un sottobosco quasi privo di vegetazione, puntando dritto verso il bagliore rosso.

«*Damisela*, aspetta!» la raggiunse il richiamo di Bethan. «Fermati, *damisela*. Dovrà fermarsi anche lui. C'è gente laggiù, non vedi?»

Dalla cima di un dosso Janisse poté in effetti vedere che più avanti, oltre una vasta radura, un folto gruppo di contadini di qualche villaggio delle vicinanze stava scavando trincee e abbattendo i cespugli per fare una barriera contro l'avanzare delle fiamme. Senza fiato, la ragazza si passò una mano sulla faccia graffiata e sporca di cenere e fece rallentare la giumenta per lasciarsi raggiungere da Bethan.

Anche Erlend, un po' più oltre, aveva rallentato. Il ragazzo si teneva dritto in sella, animato da una forza di volontà che non conosceva ostacoli. La sua mente era tuttavia ancora irraggiungibile, come se fosse circondata da una muraglia di granito.

Cosa intende fare? Il cuore di Janisse batteva all'impazzata. Oh, benedetta Cassilda… non so come fermarlo. Lui non mi può sentire, o non vuole! Se ci fosse Lerrys, oh, se solo ci fosse Lerrys…

Erlend arrivò di fronte alla linea del fuoco, ancora in sella. Era strano vedere la sua piccola figura muoversi laggiù, come in un sogno, mentre intorno a lui la gente si agitava frenetica.

«Ehi, tu, smonta e vieni a darci una mano!» gli gridò qualcuno, accorgendosi del suo arrivo. Il cavallo si fermò piano piano, ma lui restò a cavallo come avvolto in una nebbia. Poi, lentamente e con qualche difficoltà, scese e zoppicò verso le fiamme.

Quella visione destò in Janisse un terribile senso di angoscia, ma lei era così lontana! Troppo lontana! Se non si fosse fermata ai richiami di Bethan e avesse continuato a inseguire Erlend, avrebbe potuto raggiungerlo…

Vide tutta la scena, vide il giovane avanzare, ignorando gli avvertimenti preoccupati della gente. *Lerrys avrebbe fatto qualcosa*… fu il solo pensiero che Janisse riuscì a mettere insieme, *lui avrebbe*…

La figura di Erlend, a pochi passi dagli alberi in fiamme, continuò a muoversi nonostante il tremendo calore. Nello stesso momento una delle persone che lottavano contro l'incendio si staccò e corse verso di lui. Una figura familiare, dai corti capelli neri, con indosso blusa e pantaloni ma dalle movenze femminili. Proprio mentre Erlend prendeva fuoco come una bambola di stracci, Danila si gettò sul ragazzo e lo trascinò a terra, rotolando insieme con lui per un breve pendio erboso, fino alle trincee scavate dai volonterosi. E davanti agli occhi stupiti di questi ultimi, i due iniziarono a lottare.

Il fuoco… brucia… dolore… padre, dove sei? La mente di Erlend era un inferno di sofferenza e di follia. Vedeva se stesso correre dentro un edificio in fiamme, nel tentativo di raggiungere suo padre e portarlo fuori del fumo ardente dove l'uomo era scomparso poco prima. Una sensibilità *laran* mai provata prima gli dava una doppia visione delle cose: vedeva l'incendio coi suoi occhi e contemporaneamente anche con quelli di suo padre. D'un tratto sentì che l'uomo aveva capito di essersi infilato in trappola, un grave errore al quale ormai non poteva più rimediare. Non c'era via di scampo.

Gli ultimi pensieri del padre gli tornarono in mente, molto chiari: *Erlend… dov'è Erlend… possibile che mi abbia lasciato qui*?… E insieme con essi la dolorosa sensazione di essere stato abbandonato.

Ma Erlend non l'aveva abbandonato. Con la mente travolta dall'angoscia il ragazzo si era gettato nel fumo e nel caos, finché all'improvviso (vedendo se stesso con gli occhi di *Dom* Valentine emergere tra le lingue di fuoco) non era corso a coprire il padre col suo corpo, deciso a vivere o a morire con lui.

Non sapeva cosa fosse accaduto in quei terribili momenti tra bagliori e fiamme, col fumo che gli entrava nei polmoni. Ma a un certo punto qualcosa gli era precipitato addosso, colpendo il padre e schiacciandogli la gamba destra. Stordito e disperato, mentre il suo corpo bruciava (o piuttosto, a bruciare era il corpo di *Dom* Valentine) aveva vissuto l'agonia dell'uomo come dall'interno. Ma poi era stato l'istinto di sopravvivenza a dargli la forza di estrarre la gamba dalle macerie, urlando di dolore nel sentire la carne straziata e ustionata, e aveva cominciato a trascinarsi fuori, anche se qualcosa in lui gli gridava di restare e di lasciarsi morire…

Danila era finalmente riuscita immobilizzarlo e lo schiaffeggiava con energia, chiamandolo per nome. Tutto intorno a loro si era riunita la gente, e Janisse e Bethan erano chini su di lui. Janisse piangeva, il volto rigato da grosse lacrime polverose, e Bethan aveva un'espressione inorridita.

Ma Erlend si fissò sui pallidi occhi albini, i soli calmi e gentili, come se Danila lo avesse perdonato o non le importasse di ricordare ciò che era successo tra loro quel pomeriggio.

«Alla fine, *chiyu*, sei di nuovo te stesso…» disse la rinunciataria con un'espressione indefinibile nello sguardo, come dimentica di se stessa, e poi lo strinse in un abbraccio goffo e un po' rude. Il corpo di lei era caldo e forte, e nel momento in cui si toccarono gli sembrò di sentire oltre all'odore di stoffa e di fumo anche tracce di pensieri…

Poi lo lasciò e si fece indietro. Un sorriso sottile, di nuovo neutro ma divertito, le piegò un angolo della bocca, e gli occhi pallidi si fecero luminosi. Lui li guardò a lungo, mentre Janisse si chinava a stringerlo tra le braccia piangendo e Bethan lo aiutava a rialzarsi.

«Sono soltanto un dannato inutile storpio», mugolò, con le labbra così screpolate che stentava a parlare. E pur confuso e stordito, mentre sorretto da Bethan si allontanava dalla furia del fuoco e la gente riprendeva il lavoro, continuò a guardare Danila, che a sua volta lo seguiva con lo sguardo.

Più tardi, al tramonto, quando l'incendio era ormai quasi del tutto domato, Janisse sedette presso il fuocherello su cui avevano scaldato la cena e ascoltò suo fratello che, con voce roca, dava finalmente voce ai pensieri che l'avevano tormentato in quei mesi di emozioni represse, davanti al piccolo pubblico composto da lei, Bethan e Arlin. A pochi passi di distanza Danila e Ysabet stavano finendo le loro ciotole di zuppa e stufato di verdura. Erano di nuovo un solo gruppo. Danila aveva assicurato a Janisse che ogni malinteso era stato chiarito e che lei e la sua consorella erano di nuovo al loro servizio.

«Devo biasimare me stessa», le disse poco dopo, quando Erlend fu abbastanza lontano da non poter udire, «per aver dimenticato chi sono io, e chi è vostro fratello. E devo anche biasimarmi per la superficialità che ho dimostrato prendendomela tanto per le parole di un ragazzo, quando avrei dovuto sapere ciò che provava, ciò che *sapeva*.»

«Non sono sicura di capire», mormorò Janisse.

Danila scrollò le spalle. «Non c'è niente da capire», disse, e bevve un sorso di tè d'erbe.

«Voi siete...» osò commentare Janisse, «straordinariamente sensibile. Verso di me ed Erlend, verso tutti noi. Non portate rancore, anche se ne avreste ogni diritto.»

«Con voialtri, voglio dire con voi Comyn», disse Ysabet, seduta accanto alla compagna, «di solito noi non parliamo così francamente. Ma Danila... lei è fatta a modo suo, è diversa, anche rispetto a gente strana come noi. Lei *sa* di cos'hanno bisogno gli altri, quando questi soffrono. E non porta mai rancore. Con nessuno. Sarebbe capace di parlare da pari a pari con lo stesso Hastur, se fosse necessario, e di guardargli nell'anima, senza recargli offesa. Solo che... la cosa che vostro fratello le ha detto questo pomeriggio, be', l'ha toccata in un punto sensibile.»

«Sensibile?» domandò Janisse. «*Mestra*, ancora non capisco.»

«Forse un giorno lei stessa ve lo dirà. Il fatto è che...»

«Ysabet.» La voce di Danila aveva una nota di avvertimento, e l'altra tacque. Poi però la donna fece un sospiro, guardò Janisse, e si decise a dire: «Il passato è passato, *damisela*, e io faccio il possibile per lasciarlo dov'è. Ma la cosa cui accennava Ysabet, se proprio volete saperlo, è che anch'io ho conosciuto un dolore molto simile a quello di vostro fratello e con esso l'umiliante certezza di essere una persona inutile, una storpia».

Detto questo, cominciò a slacciarsi le fibbie insolitamente complesse dello stivale destro, muovendo rapida le dita, mentre Janisse la guardava alla luce del fuoco. Tolto lo stivale e una sottile calza di cotone, Janisse poté vedere che la gamba era stata amputata un palmo sotto il ginocchio. Il polpaccio e il piede, abilmente scolpiti nel legno, erano una protesi fornita di una cavità imbottita per infilarvi il moncherino.

Janisse sbatté le palpebre, stupita. Era come se mostrandole quell'amputazione Danila le avesse svelato qualcosa di molto più profondo, che faceva parte della sua anima, e nei suoi occhi albini affiorò per un breve momento una serie di ricordi a lungo repressi.

La protesi e lo stivale furono rimessi a posto. Poi, con voce che si sforzava di restare neutra, Danila disse sottovoce, bruscamente: «Ho perso la gamba in un incendio… ma soprattutto, quel giorno, ho perso mia figlia… non sono riuscita a… a salvarla».

Poi, altrettanto bruscamente, si zittì. Raccolse il boccale del tè e lo vuotò in un sorso.

«Santo cielo, *mestra*… penso che sia mio dovere dirlo a Erlend!» esclamò Janisse. «Voglio che lui sappia come vi ha fatto torto, dicendo…»

«Lo sa già», la interruppe Danila. «Il suo *laran* gliel'ha detto subito, fin da quando ci avete ingaggiato. E a spingerlo ancor più sull'orlo della follia è stato proprio il fatto che io fossi così simile a lui, e nello stesso tempo così… *diversa*… Ma soltanto stasera, quando ha letto di nuovo nella mia mente, dopo aver affrontato quel fuoco in cui non era riuscito a punire se stesso, soltanto allora ha saputo davvero chi sono. E ha capito. E il confronto tra noi due ha smesso di fargli male…»

«Chi *siete* voi?» sussurrò Janisse. «Chi siete voi, *mestra*? Anche voi siete Comyn, io lo so! Dovete avere il *laran*, perché in caso contrario…»

Per tutta risposta, Danila si alzò bruscamente, allontanandosi di qualche passo, e solo con sforzo si voltò di nuovo verso di lei. «No, *damisela*. Non fatemi pensare al passato, altrimenti non riuscirò a vivere nel presente. Io sono soltanto la figlia di mia madre, Danila n'ha Liraya.»

Janisse rimase un attimo a bocca aperta. «Non sarete per caso la figlia di Liraya di Asturien? E di *Dom*…»

Ma il lampo che vide negli occhi di lei l'azzitti come una mano premuta sulla bocca.

«Credo che sia ora di andare a dormire», disse Danila, a denti stretti. Poi però la sua bocca si ammorbidì. «Il viaggio per Arilinn è ancora lungo e faticoso, e anche se vostro fratello non ha più molto bisogno dell'aiuto della Torre, gli servirà del tempo per riprendersi. Una nottata di sonno farà bene a tutti noi.» E cominciò a srotolare il suo sacco a pelo.

A qualche passo di distanza Janisse, ancora immersa nello stupore per quelle rivelazioni, lasciò vagare lo sguardo sul fuoco e pensò. Pensò a Lerrys e a ciò che provava per lui, pensò ai modi più rilassati di Erlend, pensò al loro padre, morto - ora le sembrava da secoli - tra le fiamme…

E pensò alle Rinunciatarie, e alla gente di città, e a quegli strani *terranan* che venivano da una lontana stella, e agli uomini e alle donne che avevano due *donas* e…

Il piccolo fuoco fu spento, e all'improvviso Janisse ricordò come, a Neskaya, quando il circolo si scioglieva al termine della giornata di lavoro, tutti andavano a sedersi davanti al caminetto… e gli occhi di Lerrys la guardavano con una dolcezza che sembrava voler dire molte cose… ma era davvero così? E in ogni modo, questo cosa importava ormai? Tuttavia forse, se lei l'avesse incontrato di nuovo *ora* e si fossero guardati profondamente negli occhi, chissà…

Nelle ultime luci del crepuscolo, le giunse la voce serena di Danila:

Ero una marinaia a Valeron, e amavo il mare,
ma c'era solo un fiume su cui potevo navigare.

E mentre scendeva il buio, tutti cominciarono a cantare con lei.

◆

IL GIOVANE ARDAIS

di *Elisabeth Waters*

* * *

Mi sono accorta, quando ho cominciato a curare queste antologie, che più della metà dei racconti che ricevevo ricadeva nella categoria da me denominata Soggetto A: una donna (troppo spesso una Libera Amazzone) rinuncia alla propria libertà per un uomo che ama e di cui si fida. Di quelli rimanenti, la metà facevano parte del Soggetto B: Dyan Ardais incontra una donna che ama e di cui si fida. Dopo qualche anno, Lisa, la mia segretaria, ha cominciato a minacciarmi di scrivere una storia che apparteneva a quello che ha battezzato come Soggetto AB: una Libera Amazzone incontra Dyan Ardais. Quest'anno, finalmente, ha tenuto fede alle minacce. Ma prima che ognuno di voi cominci a gridare, volevo informarvi che questa, cronologicamente, è la prima apparizione di Dyan Ardais, il quale ci viene presentato come un bambino di dieci anni.

*Il personaggio di Dyan è stato talmente sfruttato nelle storie che mi arrivano dai lettori - nelle quali si raccontano le sue imprese «non ufficiali» - che ho iniziato a scrivere un romanzo su di lui, in cui finalmente ricopra il ruolo di protagonista (laddove finora è sempre stato una figura secondaria, come nell'*Erede di Hastur e L'esilio di Sharra, *se non addirittura una comparsa, come nell'*Esiliato di Darkover). *Il romanzo in questione riguarderà probabilmente la rivolta in cui Rafael Hastur è stato ucciso; è ancora allo stadio embrionale, anche se gli ho già dato un abbozzo di titolo: Contraband.*

Ma prima devo finire altri due libri su Darkover: La riscoperta di Darkover, i cui protagonisti saranno Elizabeth Lorne e una giovanissima Leonie Hastur; e il terzo libro su Regis Hastur, La sfida degli Alton. *Al momento esistono solo allo stato embrionale, nel mio computer, e necessitano di molto lavoro.*

Elisabeth è ora diventata una scrittrice a tutti gli effetti. Il suo libro Changing Fate, *la cui eroina ha debuttato nel racconto* Privilegio di donna *su* Storie fantastiche di draghi, maghi e cavalieri, *ha vinto il*

Cryphon Award nel 1989. Non sarebbe la prima scrittrice a fare carriera grazie a queste antologie; anche Mercedes Lackey, Diana Paxson e Jennifer Robertson ci sono riuscite. (Cosa non faccio per una segretaria.) Comunque continuo a esortarla a continuare. Altrimenti cosa leggerò quando sarò una novantenne e Lisa una giovincella di appena settant'anni?

Titolo Originale: “*A Proper Escort*”

◆

* * *

Seduta tranquilla nella guardiola di Nevarsin sotto lo sguardo arcigno del guardiano, Linnea n'ha Marilla si chiese se il monaco detestava solo le Rinunciatarie o tutte le donne in genere.

Mentre aspettava, augurandosi che l'Abate avesse già ricevuto il messaggio che gli aveva portato con tanta premura da Ardais, il sole si era notevolmente spostato verso ovest.

Dama Rohana Ardais l'aveva incaricata di ricondurre a casa suo nipote Dyan, che studiava a Nevarsin, perché, gravemente malata, voleva dirgli addio prima di morire.

Linnea si era fatta tre giorni di strada da Ardais, anche se «strada» era un termine fin troppo generoso per il sentiero percorso, e desiderava ardentemente prendere al più presto in consegna il bambino e iniziare il viaggio di ritorno, prima dell'arrivo del buio e della tempesta di neve sempre più imminente.

Dal corridoio di pietra giunse uno strascichio di sandali e un attimo dopo apparve un monaco curvo e canuto.

«Siete il messaggero di *Domna* Rohana, *mestra*?» domandò gentilmente, e, ricevuto un cenno di assenso, proseguì: «Io sono Fratello Harrel, l'addetto alla foresteria. Vi prego di perdonarmi per non essere venuto prima, ma ho appreso solo ora del vostro arrivo. Se volete seguirmi, vi farò avere un po' di zuppa e un letto per la notte».

«Siete molto premuroso, Fratello», rispose Linnea con la medesima cortesia, «ma purtroppo temo che non siate stato informato dell'urgenza della mia missione. Lady Rohana sta spegnendosi rapidamente; Dyan e io dobbiamo partire al più presto.» E aggiunse: «Speravo fosse già pronto… sono certa che non ha molto bagaglio con sé».

«Ma, *mestra*», obiettò Fratello Harrel, sconcertato, «farà buio fra meno di tre ore! Non potete trascinare per strada un bimbo così piccolo… Forse non vi siete accorta che stanotte nevicherà.»

«Lo so benissimo, Fratello», ribatté Linnea con sarcasmo. «Ed è proprio per questo che desidero partire immediatamente. Sono cresciuta a meno di una lega a sud di qui e so riconoscere i segni che annunciano una tormenta capace di bloccare il passo per almeno tre giorni. Quindi non c'è tempo da perdere: dobbiamo partire immediatamente.» Di fronte all'espressione dubbiosa del monaco, aggiunse: «Gli ordirti di Lady Rohana sono di portarle Dyan al più presto».

«Ne parlerò subito con il Padre Abate», rispose Fratello Harrel sempre più afflitto, allontanandosi alla svelta, contento di scaricare su qualcun altro il problema creato da quella donna cocciuta.

«Chissà cosa direbbe il padre del bambino, sapendo che non è stata inviata nemmeno una scorta adeguata», grugnì sottovoce il guardiano.

Linnea lo ignorò, soffocando l'impulso di rispondere che l'unica preoccupazione di *Dom* Kyril era di avere sempre una bottiglia di vino a portata di mano. Si augurò che Dyan non assomigliasse al padre, altrimenti sarebbe stato un pessimo compagno di viaggio.

Fratello Harrel doveva proprio essersi precipitato nell'ufficio dell'Abate, perché, dopo pochi istanti, Linnea udì la sua voce echeggiare nel corridoio, nel tentativo di convincere il superiore che era una pazzia mettersi in viaggio con un tempo simile.

I due entrarono insieme nella guardiola; l'Abate teneva in mano la richiesta di Dama Rohana, e se aveva un'espressione anche meno lieta di Fratello Harrel, non sembrava però, a differenza di quest'ultimo, disposto a lasciar correre senza opporsi.

«*Mestra*», la salutò con un breve cenno di cortesia, «è proprio necessario partire? Non potete attendere la fine della tempesta?»

Linnea scosse il capo: aveva incontrato di persona Dama Rohana, nel momento in cui aveva da lei ricevuto l'incarico, e a giudicare da quello che aveva visto, si augurava con tutto il cuore che in quel momento fosse ancora viva. Gli ordini erano chiari e aveva intenzione di rispettarli.

«La Signora di Ardais mi ha incaricata di prendere in consegna il Nobile Dyan e di riportarglielo immediatamente; fermarmi qui tre o quattro giorni, in attesa che la tormenta passi, non corrisponde esattamente al mio concetto di 'immediatamente'. Inoltre, più ci fate ritardare, più rischiamo di restare bloccati al passo. Non chiedo la vostra benedizione, Padre, ho un compito da svolgere e intendo eseguirlo… con o senza di essa!»

«Se la Dama di Ardais ha mandato qualcuno a prendermi, è mio dovere rispondere alla sua chiamata.»

Linnea sobbalzò: un bambino era entrato dalla porta ad arco senza farsi notare. Dalle sue parole dedusse si trattasse del Nobile Dyan Ardais, sebbene non assomigliasse affatto al resto della famiglia… e nemmeno alla maggior parte dei Comyn. Invece dei capelli rossi, tipici della sua casta, aveva una chioma corvina; gli occhi erano grigi come l'acciaio ed era di corporatura esile. Linnea sapeva che doveva avere più o meno dieci anni, eppure, a parte l'espressione calma e solenne tipica di un nobile, sembrava perfino più giovane.

«Dyan, figliolo», interloquì l'Abate, «apprezziamo tutti il desiderio che hai di assistere tua nonna malata, ma non puoi affrontare questa tormenta accompagnato solo da una donna», aggiunse, indicando la finestra dalla quale si scorgeva un cielo plumbeo che lasciava intuire a stento la posizione del sole. «Quando il tempo si sarà ristabilito, potremo fornirti una valida scorta di conversi e guardie.»

«Padre», rispose educatamente Dyan, guardandolo con espressione impenetrabile, «Dama Rohana è malata da molti mesi e se ora mi reclama con tanta urgenza significa che sta morendo; quindi è mio dovere partire subito con la scorta che mi ha inviato.»

In quell'istante apparve alle spalle di Dyan un altro ragazzino coi capelli rossi tipici dei Comyn, portando due bisacce. «Kennard», sbottò l'Abate, «dovresti essere a studiare.»

«Sì, Padre», ammise docilmente, porgendo le borse a Dyan e abbracciandolo. «Buon viaggio, *bredu*.»

Dyan restituì l'abbraccio in silenzio, poi Kennard uscì.

«*Mestra*», sospirò l'Abate, «se la tempesta è davvero così imminente, suppongo sia meglio che partiate subito, e se proprio siete determinata a farlo, anche senza la mia benedizione, allora che essa vi accompagni.» Pose quindi la mano prima sul capo di Dyan e poi su quello di Linnea. «Che la benedizione del Santo Portatore dei Fardelli sia con voi e vi sostenga per tutto il viaggio.»

«Grazie, Padre», rispose formalmente la donna, dopodiché si rivolse al bambino: «Se sei pronto, Nobile Dyan, i chervine ci aspettano nel cortile».

Dyan annuì e, caricatosi le bisacce in spalla, la precedette fuori della guardiola.

Salirono sulle cavalcature e raggiunsero in fretta il passo, ma nonostante avanzassero rapidamente, la neve aveva già formato uno spesso strato sul terreno, ostacolando il loro cammino.

«*Mestra*, tu possiedi il *laran*?» chiese all'improvviso Dyan, mentre superavano il passo. Erano quelle le prime parole che le rivolgeva e in quel momento Linnea si rese conto che il giovane non conosceva neppure il suo nome: nella fretta della partenza aveva dimenticato di presentarsi adeguatamente.

«Mi chiamo Linnea, Nobile Dyan», rispose. «Puoi chiamarmi così, se lo desideri. Comunque non possiedo il *laran*, cosa te l'ha fatto pensare?»

Dyan parve imbarazzato, come se non gradisse di essersi sbagliato.

«Hai detto all'Abate che il passo sarebbe rimasto bloccato e lui ha creduto subito alle tue parole, e inoltre avevi perfettamente ragione.»

«È vero», rispose Linnea, provando un desiderio irrazionale di non ferire i sentimenti del giovane e di salvaguardarne la dignità, come se quell'impassibile signorotto Comyn avesse avuto bisogno di un simile aiuto. «Capisco che una tale previsione potrebbe farti pensare al *laran*, ma a dire il vero è solo il risultato di una lunga esperienza nell'osservare i segni del tempo in questa zona. Sono cresciuta da queste parti e, quando il cielo assume una determinata colorazione e il vento ha un certo profumo, capisco che si sta avvicinando una tormenta e so quando arriverà. Penso che anche l'Abate abbia vissuto abbastanza a Nevarsin per riconoscere alcuni di questi segni, quindi non ha dovuto credermi sulla parola.»

«Inoltre, se avessi il *laran*, non saresti una rinunciataria», aggiunse Dyan con un debole sorriso, «e potresti entrare in una Torre.»

«Per dovermi difendere tutta la vita dagli uomini?» chiese Linnea con una vena d'ironia.

«Non dovresti avere alcun bisogno di difenderti dagli uomini», rispose prontamente Dyan. «Si suppone che siano loro a dovervi proteggere.»

Linnea decise che era troppo crudele tirare in ballo in quel contesto il padre del ragazzo, eppure cominciava ad avere un vivo interesse per il modo in cui lavorava la mente di Dyan e, dato che dovevano viaggiare per molti giorni insieme, sarebbe stato utile apprendere in che misura poteva fidarsi di lui; si limitò quindi a rispondere con un semplice: «Perché?»

«Perché gli uomini sono più forti delle donne.»

«E tu ritieni che il più forte debba proteggere il più debole?»

«Naturalmente», rispose Dyan con convinzione. «A che scopo possedere molta forza se poi non la si usa?»

«C'è gente che pensa sia giusto usare la forza semplicemente per ottenere ciò che si desidera», puntualizzò Linnea.

«No», obiettò Dyan scuotendo il capo con decisione. «Non sono un ***cristoforo,*** ma ho imparato che la forza e i fardelli camminano l'uno di fianco all'altro; e se invece di compiere le imprese che il rango impone, si spreca la forza per scopi egoistici, nel migliore dei casi si diventa oggetto di pietà, se non addirittura di disprezzo.»

Probabilmente, si disse Linnea, sta pensando a suo padre, ma potrebbe anche riferirsi al mio. Ebbene, almeno sembra non volerne imitare i vizi e le debolezze, inoltre non si lamenta per i disagi del viaggio, anche se penso sia ora di fermarci per la notte.

Per un giorno e mezzo percorsero molta strada senza che nulla di particolare capitasse loro, finché non giunsero al ponte sul burrone che distava mezza lega da Castel Ardais: lì terminò la loro fortuna. Il ponte era infatti fuori uso, apparentemente crollato sotto un peso eccessivo.

Linnea trattenne a stento un'imprecazione: non pensava certo che Dyan fosse a digiuno di simili espressioni, ma non desiderava corrompere un bambino che riteneva ancora innocente.

«Questo ponte crolla almeno un paio di volte all'anno», grugnì Dyan, indicando il burrone con espressione furente, «ma doveva succedere proprio adesso?»

Pallido in volto, restò in groppa al chervine per diversi minuti, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«*Mestra*», chiese lentamente con un sospiro, «le grandi altezze ti fanno paura?»

Linnea, sul punto di rispondere sbrigativamente che ciò non era possibile per chi viveva fra le montagne, si fermò per osservarlo con più attenzione. Le altezze non la preoccupavano, ma le venne il forte sospetto che non si potesse dire altrettanto del suo compagno di viaggio.

«So cavarmela se devo affrontarle», rispose. «Perché, conosci un'altra strada per passare?»

«Poco lontano da qui, in quella direzione, c'è un vecchio albero abbattuto», la informò Dyan, indicando un punto alla loro destra. «I figli dei mezzadri si sfidano spesso a camminarci sopra», spiegò, ma dal tono di voce sembrava chiaro che non amava affatto quel gioco.

«Be', forse è il caso di andare a dargli un'occhiata», sentenziò Linnea. «Non possiamo essere sicuri che sia ancora al suo posto, ma in tal caso ci risparmierebbe parecchie ore di viaggio: per raggiungere il prossimo ponte che attraversa il burrone dovremmo scendere per almeno due leghe, non è così?»

«Infatti», confermò Dyan, girando il chervine verso le colline. «E se riusciamo a utilizzare il tronco, arriveremo proprio dietro il castello. Militarmente non costituisce un grosso pericolo: l'albero può a malapena sostenere il peso di un adulto, figuriamoci quello di un uomo completamente bardato». E poi aggiunse, scrutandola con attenzione: «Meno male che sei esile. Comunque dovremo abbandonare chervine e bagagli da questo lato, ma se riusciremo a passare, potremo mandare i servi a recuperarli».

Raggiunto il tronco, Linnea lo osservò con aria dubbiosa: aveva un diametro di circa trentacinque centimetri e un aspetto piuttosto solido, però era ricoperto di neve e c'era il rischio che fosse marcio. Prese in considerazione l'idea di legare entrambi con una fune, ma la scartò subito: se l'albero si fosse spezzato sotto il suo peso, maggiore di quello di Dyan di almeno una quindicina di chili, avrebbe rischiato di trascinare con sé anche il ragazzo.

«È meglio che vada tu per primo, Nobile Dyan», disse. «Sei più leggero e hai più probabilità di farcela… Almeno spero», aggiunse con un sorriso forzato. «Se io dovessi in seguito cadere, potresti sempre mandare una squadra di soccorso.»

Impallidendo visibilmente, Dyan le rispose con un sorriso ancora più forzato.

«Ricorda che non è una sfida tra ragazzini», aggiunse Linnea freddamente. «Stile e grazia non contano: il nostro unico scopo è arrivare di là tutti interi. Ho intenzione di mettermi a cavalcioni sul tronco e strisciarci sopra… potrà sembrare ridicolo, però credo che mi sarà più facile evitare di perdere l'equilibrio o di essere sbilanciata dal vento.»

A quelle parole, Dyan riacquistò il colorito. «Naturalmente ci bagneremo», osservò, «ma non ci vorrà molto a raggiungere il castello per cambiarci d'abito.»

Detto questo, si strinse addosso i lembi del mantello e, messosi a cavalcioni dell'albero, cominciò ad avanzare, smuovendo una gran quantità di neve dal tronco.

«Sembra abbastanza solido», annunciò, una volta giunto sul lato opposto. «Vieni.»

Linnea sollevò la veste, facendola passare attraverso la cintura, e prese ad attraversare il tronco; giunta però a metà, un lembo del vestito scivolò, impigliandosi in qualcosa e impedendole di proseguire. La rinunciataria si girò nel tentativo di liberarsi, ma quel movimento la fece quasi cadere nel burrone.

«Che succede?» chiese Dyan dalla sponda opposta.

«Questa dannata veste si è impigliata», rispose? Linnea, cercando di sembrare calma. «Perché non vai al castello a chiamare qualcuno per liberarmi?»

«Per esempio un uomo grande e grosso?» domandò scettico Dyan; poi, tratto un profondo respiro, cominciò a strisciare sul tronco verso di lei con aria risoluta, raggiungendola in breve tempo. «Stringi il tronco con le caviglie, e mettimi le braccia intorno alla vita», le ordinò. «Se riesci a tenermi, penso di poterti liberare la veste.»

Linnea strinse con forza il tronco e si aggrappò disperatamente al corpo di Dyan, come se ne andasse della sua vita. Dopo qualche istante di paura, si udì un rumore di stoffa lacerata e fu libera; poi Dyan si allontanò di qualche centimetro fino a raggiungere una posizione più sicura.

«Adesso credo che tu possa lasciarmi», disse i infine.

Linnea mollò lentamente la presa e il giovane raggiunse il ciglio opposto del burrone, dopodiché la donna lo seguì con molta cautela, stando bene attenta che il vestito non le s'impigliasse di nuovo.

Una volta giunti sul terreno, la donna si tolse la neve di dosso e controllò il danno alla veste, che per fortuna si era appena strappata sul bordo. «Meno male che non indossavo una gonna lunga», rise nervosamente.

«E meno male che non avevo una 'scorta adeguata'», scherzò Dyan. «Te l'immagini strisciare su quel tronco cercando di tenere alti gli stendardi?»

Entrambi scoppiarono a ridere.

«Coraggio», lo incitò Linnea, non appena riuscì a parlare, «è meglio che ci affrettiamo a rientrare per metterci i abiti asciutti, poi dobbiamo mandare qualcuno a prendere i chervine.»

«Seguimi», ordinò Dyan, «dobbiamo andare da questa parte.»

Fatti pochi passi, però, si volse per guardarla.

«Linnea, vuoi farmi da scorta al mio ritorno a Nevarsin?» domandò.

«Con vero piacere, Nobile Dyan», rispose lei. «Sei proprio un ottimo compagno di viaggio.»

◆

UNA VITA AVVENTUROSA

di *Lynne Armstrong-Jones*

Lynne Armstrong-Jones è la dimostrazione vivente di ciò che ho sempre detto sul mestiere dello scrittore: che è 10% ispirazione e 90% lavoro e perseveranza, al punto che talvolta si riesce a sopraffare un editore bombardandolo di racconti finché quello non si stanca di mandarvi lettere di rifiuto. Quando avviai la mia rivista - il Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine - per un po' di tempo il postino non fece che consegnarmi buste contenenti racconti di Ms Armstrong-Jones, e alla fine cominciai a non avere abbastanza saliva per leccare i francobolli da appiccicare sulle lettere di rifiuto. Per fortuna, tuttavia, venne il momento in cui non ce ne fu più bisogno.

Lynne vive a London (London nell'Ontario, Canada, non in Inghilterra) e dice di essere «piacevolmente disoccupata; piacevolmente perché il mio conto in banca non è ancora sceso sotto il livello di guardia», e così ha il tempo di scrivere. Be', non tutto il male vien per nuocere.

I suoi racconti sono apparsi sul Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine, in Storie fantastiche di guerrieri e sortilegi, *in* Storie fantastiche di dame, eroi e incantesimi *e in* Domains of Darkover. *Ha venduto materiale anche a Weird Tales e a numerose fanzine. Scrive di essere «madre di un bambino di quattro anni, fornito di una fantasia e di un'immaginazione instancabili». Tale madre, tale figlio, dunque.*

Titolo Originale: “*The Lesson in the Foothills*”

* * *

In apparenza, Jenna sembrava completamente presa dal libro mastro con le entrate e le uscite dell'ultimo mese. In realtà, invece, i suoi occhi continuavano a spostarsi verso Kali, Dorel e Gwynnis occupate nei preparativi del loro viaggio sulle montagne.

Un'altra missione.

Quanto doveva essere eccitante lavorare come mercenarie, guide di montagna e cose simili!

Ma Jenna sospirò, riportando la sua attenzione sulle colonne di cifre e voci. Dopotutto anche lei aveva importanti mansioni da svolgere lì, alla Casa della Gilda. Anzi, tutte loro le avevano. Cosa sarebbe stata la vita senza il cibo saporito che Saris cucinava?

E inoltre Jenna sapeva che il loro benessere dipendeva dalla sua abilità di contabile, affinché i debiti non si accumulassero e le cose funzionassero a dovere. Tuttavia qualche volta si domandava come sarebbe stato se…

Ridacchiò, ammonendo se stessa a tenere a freno la fantasia. A cosa servivano i sogni a occhi aperti? Una creatura fragile come lei, poi, che sembrava più un ragazzino che una donna! Le Rinunciatarie che si occupavano di lavori «fisici» erano alte e robuste. E molto forti.

È meglio che mi accontenti di fare la mia parte, decise Jenna.

La solita espressione concentrata le corrugò la fronte e i suoi pensieri tornarono sul lavoro che aveva davanti. Poco dopo fu interrotta da dei colpi alla porta. Il suo cipiglio si approfondì nello sforzo della concentrazione, ma i colpi continuarono con insistenza, e lei si chiese, seccata, cosa aspettasse Saris ad andare a vedere chi era. All'improvviso si ricordò che la donna era uscita a prendere altre provviste.

Con un sospiro, scostò la sedia dal tavolo, si passò una mano tra i corti capelli neri e andò alla porta.

«Vengo, vengo. Quanta fretta!» brontolò, aprendo i battenti. «Sì? Che c'è?»

La donna che aveva bussato non era una faccia nuova. L'aveva vista altre volte, in paese. E apparteneva a una delle famiglie più benestanti, a giudicare dal vestito di seta che poteva permettersi. Ma in quel momento aveva un'espressione stravolta.

«Per favore, *mestra*, per favore!» esclamò quella, gli occhi gonfi di lacrime. «Dovete aiutarmi! È per… mia figlia. Mia figlia Innana. È scappata di casa! Qualcuno mi ha detto di averla vista allontanarsi verso le colline. Voialtre conoscete quella zona… qualcuna di voi deve andare a cercarla. Si dice che ci sia un nido di banshee lassù. Per favore, vi prego!»

Jenna cercò di spiegarle che lei non era una guida, ma la povera donna continuava a supplicarla, piangendo.

Cosa posso fare? pensò, mentre fra i suoi occhi bruni si approfondiva una ruga di preoccupazione. Non posso semplicemente dirle che oggi qui non c'è nessun'altra e chiuderle la porta in faccia. Forse sarebbe mio dovere… uh, fare un tentativo.

Sospirò e un brivido di paura le salì lungo la schiena. Poi si fece dare altre indicazioni sulla zona in cui la ragazza era stata vista, andò nella stalla a preparare uno dei pony e si assicurò che nelle borse da sella ci fossero cibo, acqua e qualche utensile. Controllò ancora una volta il coltello, per assicurarsi che fosse ben saldo alla cintura.

La donna era fuori ad aspettarla, quando Jenna uscì col pony e salì in sella. «Se non la trovo prima del tramonto, dovrò rientrare in paese», fu tutto ciò che riuscì a dirle.

Era una mattina di primavera, ma nell'aria sembrava esserci ancora un rimasuglio di temperatura invernale. Ai piedi delle colline, che in distanza si facevano sempre più alte fino a diventare vere e proprie montagne, stagnavano i banchi di nebbia. Da qualche parte echeggiò il grido di un banshee a caccia e Jenna rabbrividì nuovamente, non solo per colpa del freddo.

Una volta raggiunta una zona riparata, legò il pony a una catena e si assicurò la corda alla cintura, pronta a dare un'occhiata nei paraggi. Da quell'altezza sarebbe stata in grado di osservare sia gran parte della regione sia i profondi burroni lì intorno.

Ma cosa potrò fare se troverò quella povera ragazza morta sul fondo irraggiungibile di un dirupo? si domandò. Poi scosse il capo e riprese la marcia. Doveva darsi da fare e non perdere tempo a preoccuparsi!

Vide un affioramento roccioso e si preparò a salirvi, in cerca della postazione migliore. Ma d'improvviso un rumore la fece fermare, con un ansito di spavento…

Un nido di banshee! Appena al di là della roccia. Da lì non poteva vederlo, ma sentiva gli striduli versi che quell'orribile creatura rivolgeva ai suoi piccoli. Per quanto appena udibili, quei suoni facevano gelare il sangue!

Jenna indietreggiò lentamente e poi riprese a salire la scarpata, ringraziando la Dea per averle dato un buon udito. Avrebbe cercato un altro posto, augurandosi di non trovare ancora quegli esseri mostruosi.

Con prudenza la giovane donna si avvicinò al bordo del burrone… e per poco non precipitò nel vuoto quando un grugnito alle sue spalle la fece sussultare.

Non era un banshee, stavolta, ma una creatura altrettanto ostile e pericolosa.

Un uomo-gatto! Le era già capitato di sentire quei grugniti. Col cuore il gola si voltò, estraendo il coltello.

A cosa potrà mai servirmi un'arma così piccola contro un mostro così grosso? pensò, angosciata.

Il bipede, un felino aggressivo di forma umanoide, era sbucato dal bosco e la studiava da una ventina di metri di distanza, scoprendo minacciosamente le zanne gialle per i riflessi del sole. Le sue vibrisse fremettero quando grugnì ancora.

«Non voglio darti fastidio, lasciami in pace!» ansimò la giovane donna. Il cuore le batteva come un tamburo. Per gli Inferni di Zandru, vorrei essere forte e robusta come le mie consorelle, si disse. Ma non devo scoraggiarmi. Mi hanno sempre detto che ho una mente sveglia. Be', non ho altro, e sarà meglio che ne faccia buon uso!

La feroce creatura la scrutava grugnendo, in attesa di vedere cos'avrebbe fatto.

Jenna si voltò allontanandosi dal bordo del burrone, poi rifece camminando all'indietro la scarpata che aveva faticosamente salito poco prima.

L'uomo-gatto la inseguì, accelerando a mano a mano che lei aumentava la velocità. Alla fine Jenna si girò e iniziò a correre, sperando di aver fatto bene i calcoli. Con il gatto immediatamente alle sue spalle, risalì sull'affioramento roccioso, s'inginocchiò e si calò oltre il masso, tenendosi aggrappata con le mani.

Subito dietro di lei sbucò la creatura, che però non fece in tempo a fermarsi e cadde oltre la roccia. Jenna ringraziò il cielo di non poter vedere la scena dal punto dove si trovava, perché a farle accapponare la pelle bastarono i rumori che sentì quando il felino giunse alla portata del terribile becco del grosso uccello carnivoro.

La breve lotta terminò con alcune strida soddisfatte, mentre il banshee squartava la preda per dare i brandelli sanguinolenti alla prole affamata.

La giovane rinunciataria era molto grata della distrazione e ne approfittò per riarrampicarsi sulla roccia. Benché il banshee fosse troppo occupato per badare a lei, il rumore e il puzzo del sangue furono un incentivo più che sufficiente a farla muovere lentamente, con attenzione e in silenzio, fino a raggiungere un posto sicuro. Fu solo allora, che i suoi occhi furono attratti da qualcos'altro.

La ragazza! Si trovava su una piccola sporgenza appena oltre il bordo sinistro della roccia, tremante e infreddolita.

È stata fortunata, pensò. Qui siamo sottovento rispetto al nido e il banshee non dev'essersi accorto della sua presenza.

Tirò fuori una corda dalla borsa da sella e la calò a Inanna, facendole capire a cenni di annodarsela intorno alla vita. Poi, mentre l'altra ubbidiva, si guardò alle spalle e tese gli orecchi ai rumori della famigliola banshee, oltre le rocce. Si udiva appena qualche vago chioccolio, tranquillo e soddisfatto. Dopo qualche minuto di prudenti sforzi, la bambina fu abbastanza vicina da essere afferrata e tratta sulla cima del masso.

Insieme le due ridiscesero la collina il più in fretta possibile sulla groppa del pony.

Jenna ricontò ancora una volta le monete multicolori che aveva rovesciato sul tavolo, stentando a credere di essersi guadagnata una somma tanto generosa. Era così assorta nel registrare sul libro mastro quell'incasso - il *suo* incasso - che non sentì rientrare Kali.

La voce della consorella la fece voltare. Ma stavolta non perse tempo ad ammirare con invidia la sua figura alta e robusta.

«Allora, come andiamo… è stata una giornata eccitante oggi, piccola Jenna?» la punzecchiò la rinunciataria, con un sogghigno.

«Non molto», rispose lei, e abbassò di nuovo gli occhi sul libro mastro.

Ma stavolta, mentre scriveva le cifre sulla colonna delle entrate, al posto della solita espressione accigliata aveva un sorriso calmo e soddisfatto.

◆

LA MAGIA DI EVANDA

di *Emily Alward*

Emily Alward è nata e cresciuta a West Lafayette, Indiana, la sede della Purdue University, e mi scrive: «Credo che questo ambiente così proiettato verso la scienza e la tecnologia mi abbia influenzato fin da quando ero bambina, perché ho sempre amato la fantascienza».

Ha due figlie adulte e due nipotini, dei quali dice: «Con mia grande gioia, le loro favole preferite sono quelle in cui ci sono draghi, stregoni e spade incantate».

(*Suppongo che dovrò decidermi a finire quella benedetta storia sull'ultimo drago di Darkover, uno di questi anni.*)

Emily ha già venduto un racconto di fantascienza e ne ha pubblicati altri su numerose fanzine. Come il personaggio di Maura del suo racconto, confeziona animali di stoffa e li vende alle convention della fantascienza e alle fiere di paese. Essendo una scrittrice, ha fatto una serie di altri mestieri assai eterogenei: tipografa, ricamatrice, farmacista, correttrice di bozze, bambinaia, ecc. E attualmente lavora come bibliotecaria. Anche lei, dunque, ha seguito quello che sembra un percorso obbligato.

Titolo Originale: “*Summer Fair*”

Il sole scaldava le strade della Città Commerciale in quel giorno d'estate, ma il mio cuore era chiuso nella gelida morsa delle preoccupazioni.

Dal disastroso anno dei Distruttori di Mondi, niente era più andato per il verso giusto. I mantelli di lana e i buffi animali di stoffa che mi avevano consentito di vivere agiatamente in tempi migliori non si vendevano più. Perfino gli *Hali'imyn* erano troppo impegnati nel risanamento dei campi e delle foreste per avere soldi da spendere in articoli di lusso. Continuavo ad abitare nella mia comoda casetta, ma soltanto la Dea Evanda sapeva se sarei stata in grado di pagare l'affitto il mese successivo. Guardando i miei amati vasi di piante sui davanzali delle finestre provavo già un senso di perdita al pensiero di doverli abbandonare. E se avessi dovuto tornare a stare nella Casa della Gilda non avrei potuto portare con me i miei cani. Le consorelle avrebbero forse accettato di tenerne uno nel cortile posteriore, ma non tutti e tre. Come avrei potuto decidere da quali di loro separarmi?

Ma quel pomeriggio d'estate a tormentarmi era una paura diversa, peggiore di ogni altra.

Figlia adorata, carne della mia carne, come potrò salvarti se non ho il denaro necessario?

Molti mi avevano detto che sarei riuscita a vendere facilmente le mie cose ai terrani, ai quali piaceva sempre acquistare «souvenir» fatti a mano per mostrare agli amici su quanti mondi erano stati. Così avevo pagato una tassa d'iscrizione piuttosto cospicua per le mie tasche ed ero andata a quella fiera, organizzata per promuovere l'artigianato locale. I terrani apprezzavano i miei prodotti. Un fiume di persone era passato davanti alla mia bancarella, si era complimentato per la qualità delle merci e aveva proseguito. Essere ammirata dava soddisfazione. Ma non mi pagava l'affitto.

Due adolescenti un po' troppo vivaci misero in scena una finta battaglia tra quattro dei miei delicati uccelli della pioggia. Io mi morsi la lingua e mantenni una sorridente compostezza. Non ci si guadagnava niente a rimproverare dei potenziali clienti. I ragazzi se ne andarono e io lottavo con tutte le mie forze per non soccombere alla disperazione. La giornata volgeva al termine senza che avessi venduto un solo articolo.

«Vedo che fate delle belle cose», disse un'ennesima voce.

«Già.» Alzai lo sguardo e incontrai quello di due cordiali occhi verdi. Davanti alla bancarella c'era una donna, non una terrana, ma anche lei aveva la stessa aria sicura e spensierata tipica dei ricchi turisti. I suoi capelli biondi dalle tonalità rosso-fragola ricadevano intorno al volto in una morbida esuberanza di riccioli. Le sfumature viola dell'abito a gonna ricordavano il cielo striato dell'alba e la vestivano di una grazia opulenta. Benché dimostrasse circa la mia età - una non più giovane trentanovenne - in lei c'era qualcosa che *brillava*. Per un attimo invidiai il suo aspetto da *vai domna* così benestante, ma scacciai subito quel sentimento, imbarazzata al pensiero che potesse leggermelo negli occhi. «Vi ringrazio del complimento.»

«È soltanto la verità.» La donna sorrise. «Vi dispiace se resto un po' a riposarmi qui?»

«È un piacere, *vai domna*. Accomodatevi.» Tolsi una scatola di gomitoli di lana da uno sgabello e le accennai di passare dietro il banco. Lei sedette col sospiro soddisfatto di chi è reduce da una lunga camminata.

«Restate pure finché volete, vi prego», aggiunsi. «Così mi farete compagnia.» Doveva essere di famiglia nobile, dunque una privilegiata, ma il Giuramento mi obbligava a soccorrere ogni donna che si rivolgesse a me e il genere di soccorso da lei chiesto non era difficile da fornire.

Un altro gruppo di persone si fermò alla bancarella. Io le guardai con ansia. La dama guardava me. Quando proseguirono senza aver comprato niente, lei disse: «Tutti vengono a curiosare ma nessuno acquista. È andata così, oggi?»

«Né più né meno», confermai aspramente.

«So che la vita è stata dura, quest'anno. È così importante per voi vendere qualcosa?» domandò.

«Per Evanda, sì!» esclamai. Era cattiva psicologia ammettere il fallimento, ma ormai non m'importava più di niente. In ogni modo la mia interlocutrice sembrava un'aristocratica, non una commerciante. Io avevo le lacrime agli occhi; le ricacciai indietro con uno sforzo.

Ancora non ho chiaro perché lo feci, ma d'un tratto cominciai a riversare su di lei le mie preoccupazioni. Non quelle di poco conto, come le erbe che crescevano sui miei davanzali e il timore di perdere la mia piccola comoda casa. Le parlai delle tristi vicissitudini di mia figlia. Carlinna aveva fatto un buon matrimonio... o così tutti credevano. Io, resa cauta dalle esperienze che avevo dei matrimoni e delle promesse degli uomini, le avevo chiesto di rimandare i bracciali per un altro po' di tempo, ma lei era troppo felice e non mi aveva dato ascolto. Si era sposata ed era subito partita con suo marito, un nobile di scarsa importanza, per la tenuta che questi aveva nel territorio più interno delle Colline Kilghard, dove scorrazzavano gli uomini-gatto e la parola del *vai dom* era legge. Per i primi sei mesi era parso che le cose andassero bene, ma poi diventò un inferno. Quando le campagne di *Dom* Felix si erano fatte sterili, lui aveva cominciato a picchiare la moglie.

Adesso Carlinna era incinta e le percosse si erano fatte più frequenti e più selvagge. Il feto era stato monitorato e, dopo aver saputo che si trattava di una femmina, la rabbia di *Dom* Felix era diventata irrefrenabile.

«E lei non può cercare rifugio da qualche parte, per esempio in una casa delle vostre consorelle?» domandò cortesemente la dama.

«Non ci sono Rinunciatarie così in alto su quelle colline», risposi. «Nessuno oserebbe darle aiuto. Temono tutti l'ira del *vai dom*. Io…» Mi morsi un labbro, di nuovo assalita dal senso di colpa. Sapevo che non avrei dovuto averlo; le mie povere forze non erano sufficienti ad aiutare Carlinna, ma quale onore ha una madre che non riesce a fare niente per sua figlia? «Andrei là io stessa, ma come potrei oltrepassare le guardie di *Dom* Felix? Lei, dal canto suo, non è in grado di fuggire a cavallo. Anche se ci riuscisse, sarebbe un viaggio troppo lungo e faticoso per una donna così prossima al parto. La sua gravidanza è stata fin troppo dura. Non ce la farebbe mai a uscire dalle terre di *Dom* Felix su quelle impervie piste di montagna.»

«Capisco.» La dama lasciò vagare lo sguardo sulla piazza affollata. Indossava la serenità come un velo. Sembrava una donna capace di risolvere ogni problema che le si presentasse. Io ebbi vergogna della mia impotenza. Mi sentii spinta a mostrarle che ci stavo provando.

«Ci sarebbe una possibilità. I terrani hanno un campo non distante dalla tenuta. Infilano strumenti metallici nel terreno. Vanno avanti e indietro in macchine che sembrano grossi uccelli con le ali. È attraverso di loro che Carlinna è riuscita a mandarmi alcune lettere. I terrani sarebbero disposti a portarla via in uno di quegli uccelli, se… se io potessi pagarle il costo del viaggio. Ho cercato di avere un prestito, ma nessuno che abbia dei soldi da rischiare si fida di una donna le cui entrate sono così incerte. Ho perfino pensato di rubare i soldi…» Fui scossa da un brivido. Nella mia immaginazione un'impresa simile finiva sempre con me che venivo catturata e portata davanti a un magistrato, dopo aver tradito anche l'onore delle *Comhi-Letzii*. «E per questo che ho bisogno di vendere qualcosa… per salvare mia figlia.»

«Strana gente quei terrani, che hanno bisogno di farsi pagare anche per aiutare una donna incinta», commentò la dama.

«Be', se non altro loro sono disposti a darle aiuto senza timore di *Dom* Felix. L'uomo con cui ho parlato ha detto che devono rispettare delle regole di non ingerenza con le usanze locali, ma se qualcuno li paga possono dichiarare che è costui a prendere l'iniziativa, non loro.» Fui sorpresa nel sentirmi difendere i *terranan*. In vita mia non avevo avuto molti contatti con loro, ma quelli che mi avevano portato le lettere di Carlinna non avevano l'atteggiamento tronfio e presuntuoso di certi uomini che conoscevo. Quel mattino, quand'ero andata dal capo del loro Ufficio Progetti, lui mi aveva detto che Carlinna avrebbe potuto volare via - che strano concetto! - anche l'indomani, se prima di sera io avessi pagato il viaggio. Così, in teoria, avevo la possibilità di fare almeno un tentativo di portare via mia figlia…

«Uhm.» La dama sembrava distratta in altri pensieri. Mi aveva sentito? Poi mi gettò uno sguardo. «Qual è il vostro nome, *mestra*?»

«Mi chiamo Maura n'ha Caillean.»

Lei non mi disse il *suo*. Si piegò verso il bancone, sfiorandolo coi luminosi capelli biondi, e raccolse un mantello di lana. Io la guardai in silenzio mentre lo accarezzava. Le sue dita sembravano svegliare nella morbidezza del tessuto il calore animale della pecora. Sfiorando i ricami con cui avevo arricchito i bordi, dava l'impressione di ravvivare la tinta come se Evanda ci versasse sopra tutti i colori della sua tavolozza primaverile.

Poi prese un pony di panno grigio-polvere imbottito di paglia. Era un pupazzo per bambini, ma di fattura molto accurata, perché in quei lavori mettevo sempre molta passione. Ma nelle sue mani smise di essere un giocattolo per diventare… qualcos'altro. I suoi occhi di vetro scintillavano di amore. Dal suo corpo irradiavano fiducia e voglia di galoppare. La dama rivolse la sua attenzione a un coniglio cornuto. Se lo appoggiò a una guancia e all'improvviso potei percepire sotto la folta peluria gli istinti selvatici della piccola creatura e il suo animo gentile.

La donna toccò un oggetto dopo l'altro, e ognuno di essi sembrava sbocciare a un nuovo livello di perfezione sotto le sue dita.

O lo stavo solo immaginando, nello stato di tensione in cui ero? Dopo quell'inutile giornata in cui mi ero tormentata davanti alla mia mercanzia, non avevo più la mente molto lucida. La dama si era fatta indietro, adesso, e osservava la merce esposta con aria di approvazione. Mi domandai se stesse cercando qualcosa da comprare. Non volevo che lo facesse, non se guidata soltanto da pietà.

«Quanto costa questo?»

Un ragazzo aveva raccolto un grosso chervine di pelliccia dall'espressione comica, uno dei miei pupazzi più costosi.

Gli dissi il prezzo. Lui mi mise in mano le monete di rame e si allontanò col suo acquisto.

«Vedete? Non dovete perdere la speranza», disse la *vai domna* con un sorriso.

«Sì», risposi, rincuorata ma senza alcun ottimismo. Per pagare il viaggio a Carlinna sarebbero occorse venti vendite come quella, o forse più, ma non c'era tempo sufficiente per farne neanche una piccola parte.

Una coppia di terrani in uniforme si fermò e cominciò a palpeggiare i mantelli. La donna se ne mise uno sulle spalle.

«Ti sta davvero bene, Margot», commentò l'uomo.

«Mi fa *sentire* bene. Mi dà l'impressione di essere… calda, protetta. Come se i terribili inverni di questa regione non mi preoccupassero più», mormorò la donna terrana.

Il suo compagno mi chiese il prezzo, poi tirò fuori il portafoglio e mi porse una banconota dell'Impero, di grosso taglio. Io la guardai, mi affrettai a contare il resto, ma i due mi accennarono di lasciar perdere e se ne andarono.

Mi stavo voltando verso la *vai domna* con un'esclamazione di trionfo sulle labbra, quando fui interrotta da un'altra cliente.

«Questo è l'animale di pelliccia più adorabile che io abbia mai visto», disse la ragazza. Le sue guance rosee e i modi spontanei mi ricordarono la mia Carlinna. «Vuole che lo porti a casa con me, mi sembra di sentirglielo dire. Oh, devo proprio averlo!» Un'altra vendita.

«Sta succedendo qualcosa», mormorai alla mia visitatrice, quando davanti alla bancarella ci fu un minuto di pausa tra un acquirente e l'altro. «Siete stata voi a fare il miracolo?»

«Io? E come avrei potuto?» Nei suoi occhi verdi brillò una luce divertita. «Forse porto fortuna, *mestra* Maura. Questo è ciò che diceva uno dei miei amanti. Ma ora devo andare, voglio visitare anche il resto della fiera. Grazie per la vostra gentilezza.»

Io la salutai, ma non ebbi il tempo di riflettere sul cambiamento di fortuna, perché i clienti continuavano a fermarsi davanti alla bancarella. Toccavano i miei animali, li accarezzavano, pagavano e se li portavano via, dicendo che quelle piccole creature di stoffa li avevano fatti innamorare. Oppure si misuravano addosso i mantelli e i berretti, dichiarando di non averne mai trovati di così caldi e ben fatti. Io continuai a incassare. Le due ore che seguirono furono il sogno di un mercante.

Soltanto quando la giornata ebbe termine e la piazza si vuotò, potei tirare il fiato. Sulla bancarella non restavano invenduti che due articoli. In vent'anni di lavoro non avevo mai avuto una giornata migliore. E non ne avevo mai avuto così disperatamente bisogno.

Possibile che la misteriosa dama avesse usato una forma di *laran* per rendere i miei animali e i miei mantelli più attraenti? Più ci pensavo e meno mi sembrava probabile. Una comynara sarebbe stata cortese, ma non avrebbe mai usato le sue stregonerie a beneficio di una qualsiasi artigiana, una rinunciataria. E se - come il suo insolito comportamento mi faceva sospettare - *non era* una dei Comyn? Ma non conoscevo nessun altro al mondo che avesse poteri di quel genere.

No, si trattava semplicemente di una giornata molto fortunata. Forse le mie preghiere erano giunte alla Dea e lei aveva deciso di far girare la mia sorte. In ogni modo, perché fosse successo non importava. Le monete e le banconote che avevo nel cassetto traboccavano dal bordo, quando lo aprii per contarle. Avevo abbastanza denaro per salvare Carlinna, pagare l'affitto e fare la spesa per molte decadi. Potevo permettermi perfino di comprare qualcosa di buono da portare ai miei cani…

Intascai il denaro e corsi a cercare il capo del progetto, prima che i cancelli della Zona Terrestre chiudessero.

La donna mi stava aspettando alla bancarella quando feci ritorno per impacchettare le mie cose. La felicità mi ribolliva ancora nelle vene.

«Ho avuto davvero una buona giornata!» esclamai.

«Ne sono felice, *chiya*», disse lei.

«Ma voi cosa… voi siete stanca, è così? Avete un posto dove andare, stanotte?» Sembrava impossibile che una dama così elegante non avesse una casa in città, a Thendara, dove trascorrere la notte, ma non potevo fare a meno di pensarlo. Altrimenti perché sarebbe tornata alla mia bancarella, come se non avesse altra compagnia, quel giorno?

Le offrii di venire a casa mia. Non era un problema ospitare un'altra donna. La mia sola preoccupazione era che non la trovasse alla sua altezza. Prese a prestito il mio ultimo mantello e si caricò il tavolo pieghevole, mentre io portavo il resto. Stava cominciando a cadere la solita fredda pioggerellina notturna, quando ci avviammo con cautela sull'acciottolato sdrucciolevole, al riparo delle case.

Appena aperta la porta, Callie saltò su a farmi le feste. Callie aveva un'anima piena d'amore, ma la sua mole pelosa e le sue grosse zampe potevano far perdere l'equilibrio a una persona. Mentre balzava addosso alla mia visitatrice la richiamai, con voce severa.

La *vai domna* protestò. «Vi prego, lasciatela fare. Mi piacciono anche gli animali veri.» Grattò la cagna dietro le orecchie e Callie agitò la coda, soddisfatta. Ancor prima di essersi tolta il mantello che le avevo prestato, era già china sul pavimento a giocare con tutti e tre i cani.

Be', io non avevo frequentato abbastanza le dame dell'alta società per sapere come si comportavano a casa loro. Decisi che, se le piaceva confondersi così coi miei cani, perché preoccuparmene? Una donna cui piacciono gli animali è, solitamente, una donna di cui anche gli esseri umani possono fidarsi.

Cenammo con pane di noci, formaggio e tè d'erbe. Dovetti occuparmi dei ceppi nel camino finché non si decisero a prendere fuoco, e quando la fiamma diventò allegra, sedemmo a scaldarci le ossa. La mia ospite sembrava felice di rilassarsi un po', e non mi fece domande personali. *C'intendiamo bene, noi due*, pensai, *a prescindere dal differente status delle nostre vite*. Lei mi raccontò una barzelletta - molto divertente - su un asino di Durraman, e di lì a poco ci ritrovammo a ridacchiare come ragazzine mentre disquisivamo sulle ridicole variazioni del dilemma di quella bestia.

Più tardi mi alzai e preparai il mio letto per lei. Io avevo una branda nella veranda coperta, sul retro, che per la notte mi sarebbe andata bene; di certo non potevo chiedere a un'ospite del suo rango di dormire in una stanza così poco riscaldata.

Tornando in cucina la trovai in piedi davanti al caminetto. I suoi capelli, che riflettevano i bagliori del fuoco, non erano più biondi con sfumature rosso-fragola come li avevo visti prima. Erano dorati, come le seducenti albicocche di Valeron che ricordavo dalla mia infanzia. I giochi d'ombra creavano sul suo viso una rete di piccole rughe che la facevano apparire più anziana e stanca. Ma i suoi occhi sembravano colmi di antichi segreti nelle loro quiete profondità di smeraldo.

«Posso sapere il tuo nome?» domandai, poiché ormai eravamo molto in confidenza.

Lei mi guardò un poco senza parlare. Alla fine rispose: «Chiamami Evy. È soltanto un diminutivo».

Io sorrisi. «Basterà.»

«*Breda*», disse lei, e mi tese le braccia.

Io l'abbracciai d'impulso e per un poco restammo così, in silenzio, strette l'una all'altra come due sorelle.

Lei non volle che andassi a dormire al freddo, nella veranda, così quella notte dividemmo il letto.

Il mattino dopo fui io a svegliarmi per prima e per un poco non seppi decidermi a lasciare il tepore delle coltri. Il sole rosso era già alto nel cielo e Callie, che durante la notte era riuscita a rubare un po' di posto ai piedi del letto, stava sbadigliando. Anch'io sbadigliai, poi andai a far bollire l'acqua per il tè.

La donna continuò a dormire e mi raggiunse soltanto più tardi. Quando apparve sulla veranda coperta, aveva due fiori raccolti nel giardinetto davanti alla casa.

«Fiori per una sorella del mio cuore», disse.

Io avevo dimenticato che quel giorno era la Festa del Solstizio d'Estate. «Grazie», risposi imbarazzata per non averci pensato anch'io. Versai il tè e bevemmo in silenzio. Poi lei raccolse la sua borsa.

«*Breda*, mi piacerebbe che tu restassi con me finché vuoi», le dissi.

«Anche a me piacerebbe restare, ma non posso.»

«Be'…» Io esitai, dandomi da fare con le tazze per mascherare la delusione e il dolore della separazione. «Lascia che ti auguri buon viaggio, allora. E grazie di tutto… anche per il tuo aiuto coi miei animali di stoffa. Tu hai fatto *qualcosa* su di loro, non è così?»

Lei rise. «Avrei potuto fare di più, ma…» Guardò con affetto Callie e i due cani più piccoli, che aspettavano pazientemente i resti della nostra colazione. «Dubito che tu abbia bisogno d'incrementare il tuo piccolo zoo.»

Molto tempo dopo, quando mia nipote fu adulta ed ebbe a sua volta dei figli che riempirono la mia vita con una gioia di altro genere, nella piccola casa si sentiva ancora il profumo dei fiori di Evanda.

◆

I VENDICATORI DI VARZIL

di *Diann Partridge*

Uno dei personaggi che ricorre piuttosto spesso nei racconti che ricevo è Varzil, il leggendario Custode delle Ere del Caos, cui si fa spesso cenno nei libri di Darkover, ma che in realtà appare, mi sembra, solo un paio di volte: nel Sapiente di Darkover *e nella* Torre proibita.

Sono sempre felice quando vengo a sapere cose nuove sui miei personaggi. Diann Partridge ha già pubblicato dei racconti sulla fanzine delle storie di Darkover (ormai da tempo esaurita) e ha vinto più di una mia competizione. Per quanti di voi hanno seguito le vicende di Darkover fin dall'inizio, è bene specificare che alcune delle cose che Diann ha pubblicato in precedenza sono apparse sotto il nome di Patricia Partridge. Riguardo a questo racconto - uno dei primi che ho ricevuto - avevo scribacchiato una nota in cui sottolineavo che «l'idea di una rinunciataria con il laran è insostenibile», ma la storia era buona a tal punto che avevo deciso di usarla in ogni caso. Tutto questo, ovviamente, prima che mi rendessi conto di quanto l'idea di «Rinunciatarie con il laran» fosse diventata popolare fra così tante buone scrittrici.

La Partridge vive nel Wyoming e ha tre bambini, due dei quali ormai adolescenti. Ha tutta la mia solidarietà.

Titolo Originale: "*Varzil's Avengers*"

◆

Aislinn Aillard salì zoppicando le scale della Casa della Gilda, aggrappandosi al corrimano e spostando con una rotazione la gamba sinistra irrigidita sul gradino successivo, mentre si dava una spinta con la destra. *Avarra*, imprecò tra sé, *è duro invecchiare*.

Come in risposta, si udì un rombo cupo e l'intero edificio fu scosso. Aislinn inciampò in prossimità dell'ultimo scalino e si afferrò alla ringhiera, girando su se stessa per sedersi. Appena in tempo. Quando sopravvenne un'altra scossa, fu come se Avarra stessa avesse ghermito la costruzione con entrambe le mani e la stesse scuotendo. Si udivano urla e strilli accompagnati dal rumore di porcellane infrante. Fuori sulla strada, qualcuno gridava «al fuoco»; poi l'acuto *ding ding ding* dell'allarme prese il sopravvento.

All'improvviso, un paio di mani afferrarono Aislinn sotto le ascelle, aiutandola a superare l'ultimo scalino e il ballatoio. Lei arrancò all'indietro finché non venne a trovarsi sotto l'arco di una porta. A soccorrerla era stata sua cugina, Lucie Valeron, che le si accoccolò accanto. La terra tremò di nuovo e ogni cosa fu squassata.

«Quasi come ai vecchi tempi, eh, *cara*?» bisbigliò Lucie, circondando Aislinn con entrambe le braccia. Aislinn emise un grugnito e sistemò la sua gamba rigida in una posizione più confortevole. Attesero.

Quando il cuore smise di galopparle nel petto e non ci furono ulteriori scosse, Aislinn si rimise faticosamente in piedi. Adesso le altre Rinunciatarie si chiamavano l'una con l'altra, facendo l'inventario dei danni.

Aislinn raccolse la tunica che Lucie aveva lasciato cadere. La sottile scheggia di metallo che adoperava come ago era ordinatamente appuntata all'orlo. Quel suo ultimo lavoro mostrava una serie di graziosi cavallini che saltellavano. Aislinn restituì la tunica a Lucie e lei se l'appese in cintura.

Nella confusione, qualcuno gridò al loro indirizzo dal fondo delle scale. «Lucie, c'è un tale che vuole vederti! Aspetta qua fuori.»

Aislinn guardò la cugina. «Deve trattarsi di Fergus. Nessun altro oserebbe arrivare nel bel mezzo di un terremoto.»

Lucie le offrì una mano per aiutarla a scendere le scale, ma lei la respinse stringendosi nelle spalle. «Va' avanti, non aspettarmi.»

Lucie si diresse con decisione al corrimano e cominciò a scendere. Aislinn si morse un labbro, osservando la fascia ricamata che Lucie portava intorno alle ordinate trecce grigie, per nascondere le cavità dai bordi erosi che un tempo erano stati i suoi occhi. Nel corso degli anni, Lucie aveva imparato a usare il suo *laran* per compensare la vista perduta.

Aislinn scese più in fretta che poteva, zoppicando e reggendosi alla ringhiera. La giovane rinunciataria che le aveva chiamate, incuriosita, seguì con lo sguardo Lucie mentre usciva e voltava la testa verso l'uomo che attendeva in strada.

Lui fece precipitosamente i quattro scalini e la strinse tra le braccia. Il loro abbraccio fu assai di più del saluto di due compagni d'armi. La ragazza indietreggiò di un passo, con la sensazione di essersi intromessa in qualcosa di estremamente privato. Aislinn la oltrepassò e fu catturata in una stretta assai simile.

La ragazza si volse e si allontanò, scuotendo la testa. «Si direbbe», mormorò tra sé, «che il cieco sia lui. Si comporta come se non vedesse quanto sono vecchie e sfigurate quelle due.»

Non c'era nulla che le due donne potessero fare per aiutare a riordinare. Durante le ultime decadi, i terremoti si erano succeduti con tale regolarità che ormai era stata instaurata una specie di routine per rimediare ai danni. L'incendio aveva avuto conseguenze minime; semplicemente, un venditore ambulante di frittelle calde si era fatto prendere dal panico quando la caldaia si era rovesciata sul pavimento del carro.

Mentre cavalcavano verso il castello di Thendara, Aislinn osservava i danni sofferti da case e negozi. Più si approssimavano al castello e più evidente diventava l'arcano alone azzurro che circondava la Torre Nord. La luminescenza sembrava pulsare in sincrono col suo cuore. Lucie si protese a sfiorarle una mano, spezzando l'incanto della sua contemplazione.

Il freddo era pungente, lì per la strada, e lei si avvolse ancor più strettamente nel mantello foderato di pelliccia. Lucie sedeva davanti, sul cavallo di Fergus, e l'ampio mantello dell'uomo, fatto di diverse pelli cucite insieme, bastava a coprirli entrambi. La stessa minaccia che provocava i terremoti cominciava a influenzare il clima. Avrebbe dovuto essere piena estate, a Thendara, e invece ogni mattina si spalavano via dalle strade mucchi di neve che arrivavano fino al ginocchio.

Un giovane paggio li guardò esterrefatto quando Aislinn gli comunicò le loro identità, aggiungendo che dovevano incontrarsi con Cavan Hastur. Il Nobile Hastur occupava una posizione appena inferiore a quella del re. Gli occhi del ragazzo saettarono dal volto butterato e la corta zazzera grigia di Aislinn, agli occhi bendati di Lucie, e poi alla profonda cicatrice slabbrata che correva da sotto l'occhio di Fergus su fino alla sommità del suo cranio pelato.

«Sbrigati!» abbaiò Aislinn, e il ragazzo si dileguò. Fergus ridacchiò e Lucie si girò verso il fuoco per scaldarsi le mani, scuotendo la testa. «Non c'era bisogno di spaventare il ragazzino in quel modo. Non è giusto.»

«Quel piccolo idiota non doveva fissarci come ha fatto. Si direbbe che non abbia mai visto prima cicatrici riportate in combattimento.»

«È probabile», intervenne Fergus. «Perlomeno, non su delle donne.»

Aislinn grugnì con aria di disprezzo e si avvicinò a Lucie, tendendo le mani; ma subito le ritrasse, nascondendole sotto il mantello. In gioventù era stata una delle migliori suonatrici di ryll nella Torre di Dalereuth, ma non si può suonare il ryll con soltanto cinque dita. Lucie, col suo acuto *laran*, intercettò il ricordo della cugina e le circondò la vita con le braccia.

Un giovanotto fece il suo ingresso nella stanza e i tre si voltarono insieme verso di lui. Aislinn avvertì, più che udire, l'ansito soffocato di Lucie. Il giovane era vestito in modo frivolo, con abiti sontuosi quanto quelli di un principe, ma ciò che li sbalordì non furono i vestiti, bensì l'enorme quantità di metallo che portava addosso. La corta cappa rossa era chiusa al collo da una larga fibbia di argento raffigurante una testa di falco lavorata a sbalzo; su una mano aveva due anelli, sull'altra tre; le asole del giustacuore di seta erano fatte di metallo, come la fibbia della cintura; anche gli stivali avevano fibbie, appena sotto il ginocchio, e sugli speroni tintinnavano sgraziate rotelle metalliche.

Avanzò nella stanza con atteggiamento altezzoso e annunciò senza cerimonie: «Il Nobile Hastur non ha tempo per gente come voi, quest'oggi. Se desiderate essere ricevuti, dovrete prendere un appuntamento tramite il *mio* segretario».

In un batter d'occhio, Fergus attraversò la stanza e la sua mano ampia e robusta afferrò il giovane per il bavero della camicia di seta, spingendolo contro il muro.

«Bamboccio insolente! Io sono Fergus MacAran e queste sono Dama Aislinn Aillard e sua cugina, Dama Lucie Valeron. 'Sti nomi ti dicono niente, pivello?» sibilò. L'ira faceva risaltare il suo accento. «Siamo qui per espresso desiderio di quel tizio nella Torre Azzurra. Quindi, fila a scovare Cavan se non vuoi che ti scrolli sino a farti cascare tutta questa bella chincaglieria di metallo che ti porti addosso.»

Il giovane controllò la paura, traendo coraggio dalla stizza. *Come osa questo vecchio mettermi le mani addosso*! Aislinn riuscì a captare quel pensiero con chiarezza, attraverso il suo legame con Lucie.

Automaticamente innalzò uno schermo protettivo intorno a loro tre. Le riuscì facile come quando si trovavano in battaglia. La scarica di energia *laran* scagliata dal giovane rimbalzò su Fergus senza recargli danno e sarebbe riverberata con violenza nella mente da cui era scaturita, se Lucie non fosse intervenuta a deviarla.

È uno di quegli Alton geneticamente alterati, Lucie, comunicò Aislinn alla cugina, in fretta. Dovevi lasciargli prendere un assaggio della sua stessa medicina.

Prima che Lucie potesse rispondere, Cavan Hastur comparve sulla soglia. La sua presenza bastò a dissipare la tensione e Fergus lasciò andare il giovane.

«Ah, amici miei, eccovi qui», fece Cavan, in tono tranquillo, come se non stesse accadendo nulla di particolare. «Vedo che avete già fatto la conoscenza di Falan Alton, il mio aiutante. Falan…» Si voltò verso il giovanotto. «Per favore, sii gentile e vai a prendere qualcosa da bere per i miei amici.»

Il giovane Alton si riassettò la camicia. «Sì, mio Signore», rispose in tono teso e controllato.

«E… Falan», continuò Cavan Hastur quietamente, «voglio che sia tu *personalmente* a servirli.»

Falan strinse le labbra e si inchinò al Nobile Hastur; poi, quando già stava per uscire, ci ripensò e, voltatosi, fece un inchino anche agli altri tre, quindi lasciò la stanza.

«Perdona le sue maniere rozze, Fergus. È nuovo a corte, e molto giovane.»

«E assai pieno di sé, Cavan», rispose Fergus, arcigno.

«Sì, è vero. Ed è l'unico dei nipoti del vecchio Rimai Alton a essere sopravvissuto al male della soglia.»

Attraversò la stanza e strinse Fergus in un vigoroso abbraccio fraterno. Poi toccò a Lucie. Mentre prendeva Aislinn tra le braccia, anni di emozioni accuratamente soppresse furono sul punto di liberarsi in entrambi. Bambini, erano stati cresciuti insieme nella grande tenuta di Dalereuth; avevano prestato servizio nella Torre di perla e combattuto fianco a fianco durante l'ultimo periodo della guerra, ed erano sopravvissuti per vedere il Patto imposto dalle Piane di Valeron sino alla Foresta Gialla.

Due del loro gruppo originale, noto come «i Vendicatori di Varzil», erano morti pochi giorni prima della promulgazione del Patto. Adesso, il loro capo giaceva imprigionato nella Torre Nord ed essi si ritrovavano ancora una volta uniti nel tentativo di liberarlo.

Nel frenetico periodo che aveva seguito la promulgazione del Patto, il loro gruppo si era sciolto. Fergus MacAran si era diretto a nord, Varzil aveva fatto ritorno alla Torre di Neskaya, Cavan aveva preso il suo posto accanto al re e Aislinn e Lucie si erano unite al nuovo Ordine delle Rinunciatarie. C'erano centinaia di donne, prive di casa e di clan, che stavano affluendo in città; donne che in battaglia avevano combattuto contro gli uomini e non intendevano ritornare a essere semplici oggetti decorativi. Molte erano incallite nell'animo e sfregiate nel corpo, decisamente troppo poco simili a signore per attrarre gli uomini degli ormai pacificati Sette Domini. Era stato un sollievo per entrambe le parti, quando il re aveva sottoscritto la loro Carta.

Aislinn e Lucie avevano vissuto insieme con le altre Rinunciatarie a Thendara, finché il loro numero non era cresciuto troppo per poter essere ospitato in una sola casa. Verso la fine della prima decade, due gruppi si staccarono: uno si diresse a nord verso Neskaya, mentre il gruppo di Aislinn scelse la strada del sud e di Dalereuth. Lei intendeva trascorrere la sua vecchiaia cullata dal rumore del mare.

E ora, quindici anni dopo, si ritrovavano a Thendara. Il freddo le faceva dolere la gamba, ma Varzil aveva bisogno del loro aiuto. Aislinn ricordò come lo aveva visto l'ultima volta, coi capelli biondi, ereditati dalla madre Ridenow, che gli ondeggiavano intorno al viso e gli occhi azzurri degli Alton scintillanti di malizia. Era stato il più grande Custode della sua epoca, prima a Neskaya e più tardi a Dalereuth. Insieme, avevano distrutto gli schermi giganti delle matrici e imposto una pace durevole ai clan in lotta, dalle colline di Kilghard su fino a Nevarsin.

Adesso, gli spettri di quell'antico orrore erano ritornati a perseguitarlo. Perché era Varzil che giaceva in quella torre avvolta da un sudario azzurro, fisicamente intrappolato là dentro, prigioniero della propria mente. La guerra che aveva intrapreso personalmente minacciava di distruggere l'intera città.

«Più di duecento persone sono rimaste uccise negli ultimi quaranta giorni», spiegò Cavan, quando Falan fu di ritorno con un vassoio di legno pieno di carni e formaggi accuratamente disposti. C'era anche una bottiglia di fine vino di Carthon e quattro coppe di pietra scolpita a motivi intricati.

«Cavan, come puoi sopportarlo?» chiese Aislinn, rabbrividendo, dopo che Falan fu uscito. «Con tutto quel metallo che si porta addosso…»

«Ho fatto l'abitudine a vedere gli altri indossare oggetti di metallo, *cara*. Anche se a me non riesce di portarli, posso capire che i giovani non condividano la mia avversione.»

Il dorso della sua mano destra era sfregiato da una profonda cicatrice contorta che risaliva fin sotto la manica della camicia. Non c'erano oggetti di metallo nella stanza; anche la grata del camino era di pietra intagliata. Niente metallo che potesse attrarre i fulmini generati dalla matrice o i dirompenti getti di fuoco incatenato scagliati dal nemico. Il volto di Aislinn era sfigurato dal fuoco incatenato e a causa di esso Lucie aveva perso la vista. La polvere sciogliossa aveva ucciso Angus, il fratello di Fergus, e Cavan aveva visto la sua unica sorella morirgli tra le braccia per aver respirato una boccata di gas mangiapolmoni. Dopo venticinque anni, i loro abiti si allacciavano ancora soltanto con stringhe di pelle e bottoni di legno.

Solo negli ultimi anni Lucie si era convinta a usare di nuovo un ago di metallo. La sua vista, accresciuta dal *laran*, la portava a creare affascinanti variazioni sugli abituali tracciati da ricamo.

Un tremore passò sotto i loro piedi. Tutti s'immobilizzarono, raggelati. Un secondo sussulto, più forte, li scosse. Cavan si alzò, invitando gli altri a seguirlo. Fergus finì di vuotare la sua coppa in un sorso.

«Se non vi sentite troppo stanchi, amici miei, credo che questo sia il momento adatto per iniziare. Nessun altro è riuscito a mettersi in contatto con Varzil da quando si è rinchiuso nella Torre. Nel momento in cui mi sono trovato privo di risorse, ho mandato a chiamare voi.»

Percorsero in fretta l'ingresso e salirono più rampe di scale di quante Aislinn si curasse di contare. Cavan guidava Lucie e Fergus sosteneva Aislinn. Anche così, ben presto la gamba della donna cominciò a pulsare di dolore. Dovettero fermarsi per tre volte ad aspettare che il tremore si acquietasse. La polvere cadeva dai muri di pietra come una pallida pioggia. Più si avvicinavano a Varzil e più forti si facevano le scosse.

L'ingresso della Torre era sbarrato da una spessa foschia vorticante, dello stesso azzurro che l'aria assumeva appena prima che una massa di fuoco incatenato erompesse all'esterno. Aislinn rabbrividì mentre Cavan li guidava in una stanzetta parecchie porte più in là.

Qui l'istinto prese il sopravvento. Era stata sotto-Custode agli ordini di Varzil, perciò fu lei a guidare gli altri ai loro posti sui divani dalle spesse imbottiture. Quando furono pronti, prese la sua matrice e focalizzò l'attenzione su di essa. A uno a uno, sentirono il respiro rallentare mentre i loro cuori cominciavano a battere all'unisono. Le mani si legarono in una sorta di catena mentale e con un leggero ma udibile schiocco Aislinn li trascinò con sé nel supramondo.

Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta che lo aveva fatto e dopo tante sofferenze era una gioia tornare nel supramondo, così alto e vigoroso. Si portò le mani al viso, stupita: la pelle era liscia e morbida, tanto diversa da quell'orrore che faceva fuggir via i bambini urlando.

Si volse lentamente e vide Lucie accanto a sé. La benda ricamata era scomparsa e lo sguardo della donna risplendeva, *verde* e limpido. Un sorriso le illuminò il volto mentre si toccava gli occhi. Anche Fergus appariva più alto e più snello, con folti riccioli biondo-rame e senza alcuna cicatrice a devastargli i lineamenti. Deliziato, Cavan tese le mani prive di sfregi. Aislinn guardò le sue, flettendo con facilità le dodici dita, e sorrise.

Davanti a loro si stendeva il malevolo bagliore azzurro; era più luminoso e intenso, lì nel supramondo. Avanzarono verso di esso e nell'avvicinarsi scoprirono che proseguire diveniva via via più difficile, era come trascinarsi attraverso una densa melma appiccicosa.

Avarra! pregò Aislinn. Adesso più che mai avremmo bisogno di Angus e Roa!

Il tessuto del supramondo fremette e da lontano giunse un rumore di zoccoli al galoppo. Aislinn si fermò, guardò dietro di sé e contro l'ondulata linea dell'orizzonte distinse due cavalli. In pochi secondi, gli animali avevano coperto la distanza che li separava dal gruppo e fu una gioia inaspettata riconoscere nei due cavalieri Angus MacAran e Roa Hastur.

Quel ricongiungimento generò l'energia necessaria per proseguire l'incontro al fulgore azzurro. Vista da vicino, la luce pulsava a un ritmo disordinato e, intorno ai bordi, mostrava un alone nero. Si fermarono, disponendosi in semicerchio, a un passo dal bagliore.

«Varzil!» gridò Aislinn. L'etere rabbrividì. Lei ripeté il nome dell'uomo. Dalle profondità della Torre, Varzil Alton Ridenow rispose.

«Aislinn, mia sorella e amica, sei qui, finalmente. Devi distruggere l'anello, *chiya*, distruggerlo prima che il Male riesca a liberarsi.»

«Varzil, se distruggiamo l'anello, anche tu morirai. Deve esserci un altro modo.»

«Io sono già morto, cara, accada quel che accada. Meglio andarsene per mano vostra che lasciare che il Male s'impadronisca del mio corpo. Sono troppo vecchio e debole, ormai, per continuare a tenere ancora queste forze sotto controllo. Se si produrrà una sola smagliatura, il Caos eromperà libero un'altra volta. Per favore, se mi vuoi bene, devi...»

La frase fu interrotta a metà. Aislinn emise una specie di ringhio di frustrazione; poi, incanalando l'energia, cominciò a raffigurarsi una finestra che si spalancava verso l'interno, attraverso la foschia.

Un minuscolo quadratino, al centro del cupo azzurro, schiarì e poterono scorgere Varzil che giaceva nella Torre, su un divano imbottito di cuscini. Teneva le braccia incrociate sul petto e l'enorme matrice azzurra dell'anello gli risplendeva sulla mano. Era la sua pietra personale, quella che si supponeva avesse usato per distruggere i giganteschi schermi di matrice, tanti anni prima. Solo adesso essi capivano che non li aveva in realtà distrutti, ma si era limitato a catturare la potente essenza di cui ogni matrice era costituita, convogliandola nella sua pietra. Per oltre venticinque anni aveva mantenuto quel potere racchiuso in essa. Adesso, stava perdendo la battaglia.

Il potere affluì di nuovo, come un'ondata, lottando per respingerli, ed essi sentirono che Cavan Hastur s'indeboliva.

«Dobbiamo aspettare, amici miei. Non posso resistere ancora a lungo.»

Aislinn sentì Cavan sganciarsi dal cerchio, scivolare di nuovo nel mondo reale. Il suo cuore era molto fragile, un particolare che finora egli aveva tenuto nascosto.

«No!» gridò Lucie e trasmise energia a Cavan, rafforzando e sostenendo il suo cuore, trascinandolo letteralmente di nuovo nella catena. La sua forma incerta tornò a materializzarsi accanto agli altri.

Le forze del Male ruggirono ancora, rabbiose, lottando per liberarsi. Il controllo di Varzil andava allentandosi. Poiché egli aveva distrutto le griglie degli schermi giganti, il potere distese sottili tentacoli in cerca di una nuova dimora. La sua forza oltrepassò il controllo del piccolo cerchio e venne attratta dalle grandi griglie nelle Torri di Dalereuth e Neskaya, verso la nuova torre di Arilinn e quella di Corandolis, di Hali e di Asinara, fino alla Torre abbandonata di Tramontana. Le scandagliò a una a una, proiettando una scarica psichica talmente intensa che i Custodi e i loro cerchi dovettero lottare affannosamente per proteggersi.

Non incontrò alcuna resistenza a Tramontana e vi si rifugiò, cercando furiosamente un ingresso agli schermi sigillati. L'urlo di Varzil risuonò agghiacciante e pieno di terrore e smarrimento.

Lucie si fece avanti, togliendosi dalla tasca la sottile scheggia di metallo che usava come ago: luccicava come oro mentre lei afferrava l'orlo della sua mantella e faceva scivolare attraverso la cruna un sottile filo di energia. Poi cominciò a cucire.

Il potere dell'antico schermo di matrice si liberava in ondate sempre più ampie. Le urla di Varzil si trasformarono in gemiti. I silenziosi schermi di Tramontana cominciarono a vibrare, destandosi a nuova vita. Lucie continuava a cucire e gli altri focalizzarono la loro energia su di lei. Il disegno si allargava a spirale e in pochi secondi si era fatto enorme, nascondendo completamente la mantella sotto di esso, finché Lucie non si ritrovò tra le mani una gigantesca rete di pura energia.

Cavan cedette nuovamente, scivolando fuori del cerchio, nel suo corpo morente. Si udì uno schiocco leggero, quando cessò di vivere. Ma l'istante seguente ricomparve accanto a sua sorella e ad Angus MacAran. Lucie porse a ciascuno di loro un lembo della rete e insieme si volsero a imbrigliare il Male ribelle.

Avanzando, trascinarono la rete con loro; quando essa toccò l'azzurro, ne scaturì una pioggia di scintille e una scossa che li fece barcollare. Aislinn avvertì i loro corpi fisici contorcersi per il dolore. Allora digrignò i denti e protese il suo *laran* sull'intera Thendara, chiamando a raccolta tutti coloro che possedessero una minima traccia di potere, lottando per metterli in contatto col supramondo e coinvolgerli in quello sforzo. Il tempo si fermò, nella città, mentre giovani e vecchi, Comyn e semplici cittadini, convogliavano energia nella rete.

Essa divenne sempre più larga, fino a circondare completamente il Male. Allora la sollevarono come fosse stata un lenzuolo e la lasciarono ricadere sulla pietra palpitante. Quando la maligna luminescenza fu completamente occultata dalla coltre scintillante, Lucie afferrò di nuovo l'ago e ricominciò a cucire la rete, sempre più strettamente, finché non ebbe rinchiuso in essa l'anello. Adesso, la rete era di uno splendente verde argenteo e così piccola da poter essere raccolta tra le mani unite a coppa. Pulsò per qualche istante insieme col cuore esausto di Varzil, poi entrambi si spensero.

Contemporaneamente, Aislinn allentò il controllo che aveva mantenuto sull'intera città e tutti e tre si ritrovarono nei loro corpi fisici, nella stanza accanto alla Torre.

«Tuoni e fulmini!» imprecò Aislinn in un gemito, alzandosi a fatica dal divano. Sentiva dolore in ogni parte del corpo ed era come se la sua gamba sinistra fosse intrappolata in una morsa. Cavan Hastur giaceva compostamente, come addormentato, con un leggero sorriso sul volto esanime. Lucie si mise a sedere lentamente, mentre Fergus si risvegliava sbuffando.

Senza bisogno di vedere, sapevano che la Torre di Tramontana giaceva in rovina e c'erano diversi morti a Hali e Corandolis; la giovane Custode di Neskaya si trovava in stato di shock. Aislinn non volle sapere quante vite era costata la sua azione disperata.

La Torre Nord era crollata senza coinvolgere il resto del castello nella sua rovina. Nel suo ultimo istante di vita Varzil aveva cercato di proteggere gli amici. Quando il suo cadavere fu estratto dalle macerie, la pietra sul grosso anello appariva opaca e incrinata. Il suo corpo, insieme con quello di Cavan Hastur, venne trasportato a

Hali in pompa solenne. Il re in persona lo scortò al di là del velo, all'interno del Tempio: lì avrebbe riposato per l'eternità.

I tre Vendicatori superstiti lasciarono la città in silenzio. Aislinn avrebbe desiderato ritrovare il coraggio per tornare nel supramondo a vedere come se la cavava Varzil lassù, ma sapeva che la tentazione di restare sarebbe stata troppo grande.

Era assai più saggio far ritorno alla vecchia Casa della Gilda, sulle sponde del mare, e attendere il tempo che gli dei avevano stabilito per lei.

Parecchie delle Rinunciatarie più giovani si offrirono di scortare i vecchi nel loro viaggio; al che Fergus scoppiò in una fragorosa risata, montando in sella. Aislinn si limitò a imprecare e allontanò le mani che volevano aiutarla a salire a cavallo.

«Avarra!» sibilò. «È duro invecchiare.»

◆

TOCCARE UN COMYN

di *Andrew Rey*

Ci arriva sì e no un racconto utilizzabile all'anno da quelli che io stessa rischio di cominciare a vedere come uomini accettati per evitare ogni sospetto di discriminazione sessuale. In effetti i nomi che appaiono in queste antologie sono quasi tutti femminili, ma ciò non è dovuto a un pregiudizio di qualche genere, bensì al semplice fatto che ottengo un maggior numero di buoni racconti da parte di donne. In questa storia appare Peter Haldane, uno dei personaggi della Catena Spezzata, *dei* Regni di Darkover *e della* Città della magia, *e a pensarci bene, probabilmente anche lui è un maschio accettato per evitare accuse di discriminazione.*

Andrew Rey ha 28 anni e si è laureato alla Pomona High School, nella California meridionale. Ha anche una laurea in fisica ottenuta alla University of California di Santa Cruz. Come molti scrittori, ha collezionato una certa quantità di lavori insoliti: assemblatore elettronico (forse è stato lui ad assemblare il vostro PC, ma non odiatelo per questo), e poi scrittore tecnico, rabdomante e assaggiatore di vini. Per il futuro, mi scrive: «… ora ho intenzione di fare l'insegnante, ma i miei piani sono soggetti a mutamenti improvvisi». (Anche mio figlio Patrick aveva cominciato a studiare fisica, ma poi ha smesso, dicendo che poteva scegliere solo se lavorare per il governo o in una centrale nucleare, o insegnare fisica a scuola, e nessuna di queste carriere gli piaceva.) Ma visti i lavori che Mr Rey ha alle spalle, mi sembra che abbia deciso di fare lo scrittore, e, a giudicare da questo inizio, è pienamente qualificato.

Titolo Originale: “*To Touch a Comyn*”

◆

Muto come un ktoller - antico detto galattico.
Pazzo come un ktoller - variante darkovana.

«Dannata pompa a compressione!» Mellis, il nuovo meccanico, fece appena in tempo a scostarsi, prima che la pompa volasse fuori del compartimento stagno dell'astronave in riparazione. Sbalordito, seguì con lo sguardo l'oggetto rotolare e rimbalzare sul cemento una ventina di metri più in là.

«Adesso sì che l'hai aggiustata!» gridò Mellis verso il portello, disgustato. «Rakk, la prossima volta che ti serve un aiutante vai a cercarti uno di quegli stupidi manovali darkovani. Tu sei una minaccia per chiunque ti stia intorno.»

«Vai a farti fottere da un ronga», rispose una voce femminile, dall'interno del compartimento.

Mellis s'incamminò verso un altro membro della squadra che stava sostituendo l'elettronica di un motore. «Quella pazzoide di una ktoller. Un giorno o l'altro ammazzerà qualcuno... be', e tu cos'hai da ridere, Davio?» domandò, con una smorfia.

«Ci stavamo chiedendo quanto ci avresti messo ad accorgerti che lavorare insieme con Rakk non è precisamente salutare», rispose Davio. «Hai già resistito più di molti altri.»

«Cos'è che la rode?»

«Oh, Rakk è una testa calda. Ha cominciato a litigare e a battersi fin dal suo arrivo qui. Ma dopo aver perduto uno scontro con un nativo, un paio di mesi fa, è diventata ancora più intrattabile. Personalmente, penso che abbia paura di tornare in città e soffra di qualche psicosi. I nativi sono troppo duri per i suoi denti.»

«Il giorno che tu mi batterai a braccio di ferro sarà il giorno in cui io avrò paura di questi piagnoni nativi», disse Rakk. Mellis restò a bocca aperta, quando la donna, alta e muscolosa, agguantò Davio per il colletto sollevandolo di peso da terra. Sulla sua faccia rotonda dal naso largo non c'era segno di sforzo, e neppure il torace dai seni piccoli mostrava una respirazione accelerata. «E adesso, Davio, perché non badi ai fatti tuoi, tanto per cambiare?»

Davio riuscì a rantolare un sì.

«Bene», disse Rakk, lasciandolo. «Ora vado al magazzino ricambi per farmi dare una pompa a compressione nuova. Riuscirete a evitare che la nave caschi a pezzi mentre sono via?» E senza dire altro marciò fino a un veicolo di servizio, saltò a bordo e partì verso il lato opposto dello spazioporto.

Mentre guidava il piccolo automezzo, Rakk si accorse che stava sfogando la sua rabbia sul volante con tanta forza da piegarlo. *Calmati, Rakk* si disse, svoltando intorno agli edifici dell'amministrazione. *Quei topi ballerini parlano solo per non farsi arrugginire la lingua. Loro non sanno niente di quello che ti è successo, e comunque non gliene importa niente. Loro*…

La sua mente fu attraversata da un'immagine, quella di un uomo dai capelli rossi seduto a un tavolo rozzamente piallato, con un boccale di birra che scivolava verso di lui.

Con uno stridio di pneumatici, sterzò a sinistra e accelerò tra due lunghi edifici. *Perché ci costringono a svoltare cento volte intorno a questi dannati palazzi? Gli architetti erano troppo stupidi per costruire sottopassaggi e strade dritte? Dannazione*… pensò, continuando a sterzare. Come se non bastasse, gli incroci erano privi di semafori e segnaletica.

Quando attraversò il largo piazzale dove la recinzione metallica separava la Zona Terrestre dalla città, Rakk gettò un'occhiata verso il cancello principale. Due guardie della sicurezza in uniforme nera stavano già guardando dalla sua parte. Sulla loro faccia era scritto che le avrebbero fatto rapporto per eccesso di velocità. *Non me ne importa un fico*! pensò, girando lo sguardo sul resto del piazzale. Prima di uscire dalla parte opposta notò un uomo dai capelli rossi, un darkovano, a giudicare dall'abito, che camminava verso il cancello dello spazioporto. Inchiodò immediatamente e tornò indietro. *Riconoscerei quella testa anche di notte,* pensò, mentre fermava il veicolo pochi passi dietro di lui. Lasciò il motore acceso e saltò a terra. «Sean!» chiamò.

L'uomo, evidentemente immerso nei suoi pensieri, non si voltò neppure. «Ehi, Sean», chiamò ancora Rakk, accelerando il passo per raggiungerlo. «Perché non mi hai detto che eri da queste parti?» Lo prese per una spalla. «Sean…»

Sorpreso, l'uomo si voltò di scatto e fronteggiò Rakk, estraendo a mezzo la spada. C'era un'espressione offesa e irritata su quella faccia ossuta… una faccia che Rakk non aveva mai visto prima.

Le occorse qualche momento per riprendersi dallo stupore. «Scusatemi», disse. «Pensavo che voi foste…»

«*Vai dom*, qualcosa non va?» Un altro uomo dai capelli rossi, ma con l'uniforme di un ufficiale dell'Impero, stava venendo in fretta verso di loro. «Che succede?»

«Niente», disse il darkovano, rinfoderando la spada. «Questo…

uh, questa donna mi ha afferrato per una spalla.»

«Mi dispiace molto, Nobile Gabriel. Non avrei dovuto lasciarti solo neppure un momento. Una parte del nostro personale non conosce le usanze darkovane.»

«Non fa niente», disse l'aristocratico, ritrovando la sua compostezza, e riprese ad allontanarsi. L'ufficiale dell'Impero lo seguì, ma prima di distogliere lo sguardo da Rakk, disse: «Mi aspetti nella stanza 127 del palazzo della sicurezza. Sarò là tra dieci minuti». E prima che Rakk potesse obiettare qualcosa, le voltò le spalle, accompagnando il Nobile Gabriel verso il cancello.

Seduta in silenzio nell'ufficio vuoto, Rakk si accorse di aver storto tra le dita la penna metallica che aveva raccolto da un barattolo. Stava cercando di raddrizzarla quando la porta si aprì ed entrò l'ufficiale dai capelli rossi.

«Resti pure seduta», le disse, mentre girava intorno alla scrivania per prendere posto su una poltrona girevole. «Io sono Peter Haldane, capo dell'Ufficio Relazioni Darkovane. Lei chi è?»

«Rakkaloaliquadarose Olbidavaroulacu, meccanico di prima classe. Di solito mi chiamano Rakk.»

«Capisco», annuì Haldane. Si piegò in avanti sulla scrivania. «Non m'interessa sapere dove stava andando su quel veicolo. Io non faccio parte della sicurezza e non sono fatti miei. Ciò che voglio sapere è perché ha toccato il Nobile Gabriel.»

«L'ho scambiato per un mio conoscente», rispose Rakk.

«Ah, sì? Lei conosce molti darkovani coi capelli rossi?»

Lei lo guardò senza capire.

«Non importa.» Haldane accantonò quella domanda con un gesto. «La persona che lei ha afferrato per una spalla è un Comyn… uno dei governanti di questo pianeta. Ora, come lei dovrebbe aver appreso dai video di orientamento obbligatori, ci sono alcune usanze che concernono questi governanti. Una dice che non gli si deve rivolgere la parola per primi; spetta a loro farlo, se ne hanno voglia. La seconda è che non si deve mai toccare un Comyn. Per ragioni particolari, non pochi di loro trovano doloroso il contatto fisico con un'altra persona.»

Rakk si appoggiò allo schienale. «Sul serio? E lei dove ha trovato queste informazioni? Sulla Guida Galattica per gli Autostoppisti?»

Una fiamma si accese negli occhi di Haldane, ma la sua voce rimase controllata. «Io sono l'esperto di cultura darkovana, in questa base. Sono cresciuto qui e ho fatto carriera studiando la loro società. E la prima cosa che un bambino darkovano impara è che non deve disturbare e non deve *mai* toccare un Comyn.»

«Lei ne è davvero sicuro?» domandò Rakk. «Io sono stata molte volte nella Città Commerciale, e ho parlato, e perfino toccato…»

Haldane batté una mano sulla scrivania. «Io ho abitato per sei mesi con dei Comyn e *so* di cosa sto parlando. Nessuno li tocca, neppure i loro servi. I Comyn si toccano raramente tra di loro, e solo quando sanno di poterlo fare senza conseguenze. Per loro è un atto intimo come… be', come il sesso lo è per noi.»

«Sta scherzando!» esclamò Rakk, sbalordita.

«Ho l'aria di uno che vuole scherzare?» domandò Haldane, rosso in faccia.

«No», mormorò lei.

«Bene.» L'ufficiale si appoggiò allo schienale della poltrona, passandosi una mano tra i capelli. «Ciò che lei ha fatto avrebbe potuto avere conseguenze molto più gravi, ma poiché il Nobile Gabriel ha deciso di non procedere, io non prenderò provvedimenti contro di lei… a patto che prometta di non ripetere più questa bravata e di ricordare ai suoi compagni di lavoro che non si deve toccare un Comyn né rivolgergli la parola. Gli dica che si comportino così con tutti i darkovani coi capelli rossi, tanto per essere più sicuri. Ci siamo capiti?»

«Certo, sicuro», disse Rakk senza guardarlo. Negli occhi aveva uno sguardo spento, come se i suoi pensieri fossero altrove.

«Bene. Grazie per essere venuta.» L'ufficiale si alzò, lasciandole capire che poteva andare.

Nel corridoio fuori dell'ufficio, Rakk allungò una mano per appoggiarsi al muro. Le parole di Peter Haldane le echeggiavano nella mente. *Per loro è un atto intimo, come il sesso lo è per noi…*

«Sean. Oh, mio Dio, Sean», sussurrò tra sé.

Alcuni giorni dopo, Rakk era seduta in un bar della Città Commerciale. Stava per ordinare un altro drink, quando si rese conto che sarebbe stato il quinto. Dannazione, me ne bastava uno per trovare il coraggio. D'accordo, forse due. Ma quattro? Di solito il coraggio non mi manca. Si vede che devo essere fuori esercizio, pensò. Non bevo alcolici da quando ho conosciuto Sean, due mesi fa. Era successo in quello stesso locale.

Oh, Sean… sospirò dentro di sé, ripensando a quella sera.

Due mesi prima.

Al tramonto, prima d'incontrare Sean, Rakk era arrivata al quarto bicchiere di ***firi.*** Era stata una dura giornata di lavoro. Ben due astronavi erano atterrate con guasti a bordo e le parti di ricambio disponibili in magazzino avevano dovuto essere riadattate e modificate. Lei aveva colpito con un pugno alla mandibola il suo supervisore, che le stava gridando a brutto muso dopo aver perso la pazienza per qualche ragione. *Ma è stata una giornata storta per tutti*, pensò. *In ogni modo, le altre volte Chuck non se l'è mai presa troppo per un pugno in faccia… anche se stavolta gli ho incrinato la mandibola, dannazione. Ma lui sa che non volevo farlo*.

Finì il bicchiere che aveva davanti, sul banco di mescita, e disse al barista di riempirglielo ancora. Poi fece ruotare lo sgabello girevole e si voltò a guardare i tavoli, sperando che fosse entrato qualcuno con cui valesse la pena di fare a botte. Fino a quel momento non aveva avuto fortuna. Quelli che vide erano avventori di taglia normale, seduti da soli o a coppie alla fioca luce delle candele. *Comuni terrani*, pensò. *Basta un gancio ben assestato per mandarli giù, e nove su dieci non si rialzano. Non c'è gusto*.

Si rigirò a cercare il bicchiere e vide, seccata, che era stato tolto dal ripiano e messo nel lavandino. Il barista era uscito da dietro il bancone per andare a occuparsi personalmente di un cliente appena entrato, un giovanottone dai capelli rossi che si era seduto a un tavolo d'angolo.

«Cosa posso servirvi, *vai dom*?» gli stava chiedendo, in tono ossequioso.

«Ehi, barista… e il mio *firi*?» gli gridò lei.

Il barista si voltò a mezzo. «Un momento, *mestra*, per favore», le disse, e tornò a rivolgersi al nuovo venuto.

Rakk sentì un fremito di rabbia serrarle i denti. «Voglio da bere, uomo!»

Il barista si voltò verso il lato opposto della sala e fece un cenno col capo. Rakk vide il buttafuori emergere dall'ombra dov'era rimasto seduto. Era grosso, un biondo alto oltre due metri, gonfio di muscoli. Rakk sorrise. *Giusto della mia altezza e del mio peso. Con questo sì che posso spassarmela*, pensò. *Ma con un altro paio di bicchieri in corpo, la cosa sarà più divertente*. Distolse lo sguardo dal biondo e cercò di calmare i bollori.

Quando il barista ebbe finito col nuovo cliente e le servì da bere, Rakk stava sorridendo tra sé. Aveva pensato a un piano ancora migliore. Bevve un sorso di buon augurio e si avviò verso il tavolo del darkovano dai capelli rossi, col bicchiere in mano.

Il giovanotto stava bevendo da un grosso boccale di birra e alzò appena lo sguardo dalla schiuma, vedendo Rakk che scostava la sedia e si metteva a sedere di fronte a lui. Sembrava sulla ventina, con un naso dritto e labbra sottili; il suo mantello era ricamato in modo molto elaborato e dal collo gli pendeva una borsetta di pelle in cui Rakk suppose che tenesse il denaro. Gli occhi verdi di lui, che nel bere continuavano a fissarla da sopra l'orlo del boccale, si spalancarono un po'. *Che prenda nota*, si disse Rakk. *Lasciamogli vedere com'è una donna nata su un pianeta ad alta gravità*.

Il giovane abbassò il boccale e si leccò la schiuma di birra dalle labbra. Subito dopo lo alzò ancora, in un brindisi. «Alla magia», disse.

Rakk sorrise e bevve dal proprio bicchiere, automaticamente. Poi però disse: «La magia non esiste, amico».

Lui le restituì il sorriso. «Io non sto parlando della magia come la intendono i terrani», disse, con voce già un po' farfugliante. «Sto parlando delle matrici e delle Torri, magia darkovana. Roba potente, sai?»

Rakk sentì una nota aspra nell'ultima parola. «La magia è una favola per gli allocchi, oppure quel genere di scienza che gli ignoranti non possono capire», gli disse. «Voialtri gente di periferia pensate che tutto ciò che non capite sia soprannaturale. Io lavoro coi motori interstellari, coi database, coi sistemi di pilotaggio. Quelle cose fanno miracoli, come spedire un'astronave più veloce della luce all'altro capo dell'universo. Può sembrare magia, ma nasce dai manuali di montaggio e di riparazione. Perciò, se noi prendiamo un bambino di cinque anni di un mondo evoluto, come Ktoll, e gli mettiamo davanti la vostra magia, lui capisce subito cosa la fa funzionare e riesce a riprodurla in una settimana.»

Gli occhi dell'uomo ebbero un lampo e lei capì di aver colpito nel segno. «Tu sei una stupida, una presuntuosa, e non capisci un *reish* di queste cose», ribatté.

Benché le ipnolezioni non l'avessero resa troppo esperta della lingua locale, a Rakk piaceva imparare per prima cosa gli insulti. Gli rispose con una frase in *cahuenga*, suggerendo che la sua chioma rossa derivasse da un rapporto sessuale tra sua madre e un cavallo con la criniera di quel colore.

Lui balzò in piedi, con un'agilità notevole per un tipo alto quasi due metri e gonfio di muscoli. *Qui c'è da divertirsi*, pensò Rakk.

Il darkovano rivelò anche la presenza di una robusta spada di almeno un metro, a giudicare dalla lunghezza del fodero. Poiché Rakk era digiuna nell'uso di quell'arma, che quindi le sarebbe stata inutile anche se l'avesse portata con sé, decise che le conveniva fare la prima mossa. Afferrò il tavolo e glielo rovesciò addosso.

Lui balzò indietro, rischiando di rovesciare il boccale che aveva in mano, ma ritrovò subito l'equilibrio. Rakk sogghignò. *Agile e svelto… questo sarà un bel combattimento*. Il barista gridò qualcosa, imbestialito, ma entrambi lo ignorarono e il giovanotto dai capelli rossi si scaraventò su di lei agitando i pugni.

I particolari dello scontro restarono assai confusi nella memoria di Rakk. Ricordò di aver incassato alcune sventole piuttosto violente, a ciascuna delle quali aveva replicato con ganci al fegato e montanti di sinistro alla mandibola. A un certo punto, nella mischia entrò anche il buttafuori del locale e alcune seggiole andarono in pezzi sulla schiena di qualcuno, tra calci e pugni e grugniti di dolore. Rakk sbatté il giovanotto dai capelli rossi contro il muro per due volte e fu atterrata da una mossa di lotta e da uno sgambetto. Poi il barista la distrasse passandole un braccio intorno al collo, da dietro, e ciò permise a qualcuno di percuoterla con una caraffa di ceramica fino a spaccargliela in testa.

Alla fine, diverse mani la trascinarono alla porta e la scaraventarono fuori, nel fango della strada.

Sollevandosi su un gomito, Rakk si voltò a insultare il barista e il buttafuori, che rientravano zoppicanti e malconci nel locale e non si presero la briga di risponderle. Poi si guardò intorno e vide il giovanotto dai capelli rossi disteso in una pozzanghera accanto a lei. Stava cercando di rialzarsi, senza molto successo. Lei si tirò in piedi, gli porse una mano e lo aiutò a fare lo stesso.

«Ragazzo, questa è stata una delle migliori scazzottate da bar cui ho avuto il piacere di partecipare», disse. Il giovanotto barcollò ancora un poco, con gli occhi vacui, e alla fine mise a fuoco lo sguardo su di lei.

«Non avresti dovuto lasciare che il buttafuori ti facesse battere la testa nel muro», continuò lei, togliendosi alla meglio il grosso del fango dall'uniforme. «Quelli sono colpi che possono avere brutte conseguenze. Ehi, permettimi di offrirti da bere, d'accordo?»

Il giovanotto annuì. «C'è un altro bar… laggiù», disse, indicando verso il fondo della strada.

«Grande.» Rakk lo sorresse per i primi passi, finché lui non riuscì a camminare da solo. «Di' un po', hai visto chi era quel bastardo che continuava a sbattermi la caraffa in testa, durante la rissa? Mi sono voltata a cercarlo dopo ogni colpo e non ho mai visto nessuno. Quel tipo doveva essere capace di muoversi più veloce della luce.»

«Quello ero io», disse lui.

«Cosa?» si stupì lei, domandandosi se per caso non avesse battuto un po' troppo forte la testa contro il muro.

«Ero io, io», ripeté lui. «Io sono… mi chiamo Sean.»

«Piacere di conoscerti, Sean. Io sono Rakk. Vengo dal pianeta Ktoll. Ah… sì, sono già stata in questo posto», disse, quando furono a pochi passi dall'altro locale. «Non mi buttano fuori da qui da almeno, uh, tre settimane. Probabilmente non si ricordano più di me.»

Sean fece un sorriso un po' sghembo, massaggiandosi una guancia. «Io invece credo che mi ricorderò di te per un pezzo, *mestra.*»

Alla porta il darkovano esitò, si aggiustò meglio il mantello e cercò di spazzolarsi i calzoni infangati. Poi le porse il braccio. «Facciamo il nostro ingresso in grande stile?» Lei lo prese a braccetto e raddrizzò orgogliosamente le spalle, poi entrambi, sorreggendosi a vicenda perché ancora barcollavano un poco, oltrepassarono la soglia.

Quella sera trascorsero ore e ore nel locale, seduti a un largo tavolo di quercia, bevendo *firi e* birra, mangiando, raccontandosi storie, parlando di poesia e cantando canzoni che conoscevano entrambi. Rakk apprese che Sean amava la poesia e aveva letto opere di tutta la galassia, specialmente terrestri, che si procurava con ogni mezzo. Lo ascoltò mentre ne recitava a memoria alcune, tra cui una che finiva con «… le solitarie e uniformi sabbie vanno stendendosi lontano».

Sean sorrise felice e si sporse sul tavolo. Rakk gli restituì il sorriso. Era riuscito a recitare la poesia dimenticandosi non più di tre versi e ricominciando solo un paio di volte.

«Una bella immagine», approvò Rakk, cercando di memorizzare le parole. «Chi l'ha scritta? Quel tale Shake… sperlae?»

«Percy Bysshe Shelley», rispose Sean, articolando ogni sillaba come se fosse il nome di un santo. «Un altro bardo terrano. Una delle luci più luminose della storia umana.» E cercò d'indicare quella luce con una mano, ma colpì uno dei boccali sul tavolo e lo mandò a fracassarsi al suolo. Rakk decise che ne aveva bevuti troppi e senza farsi notare allontanò da lui la caraffa della birra, ancora piena a metà.

«Dimmi una cosa, Rakk, perché ti piace tanto fare a botte?»

La domanda la colse di sorpresa. «Diavolo, non lo so, Sean. Forse perché è una cosa che faccio bene, come bere e riparare astronavi. Ma devo ammettere che prendo fuoco facilmente, forse.»

«Risparmiati il forse», disse lui, palpeggiandosi con cautela un occhio gonfio.

«È che mi salta la mosca al naso quando sento la gente che fa commenti su di me alle mie spalle. Oppure m'ignora. Oppure salta alle conclusioni su come sono fatta. Diavolo, tutti pensano che i ktoller siano stupidi perché sono grossi e robusti. Perfino i miei insegnanti a scuola la pensavano così… convincerli a darmi il diploma mi è costata più fatica che agli altri. Io so risolvere in poche ore problemi che fanno ammattire gli ingegneri per settimane. Ma questo basta a farmi rispettare? Nossignore! Così, quando qualche idiota cerca di prendermi in giro, io gli dimostro che avrebbe fatto meglio a non provarci. Di solito funziona.»

«Ci credo», annuì Sean. «Ma perché hai attaccato briga con me? Io non ti avevo fatto niente.»

«Oh, perché credevo che tu fossi un pezzo grosso locale che stava andando in giro a pavoneggiarsi. Così volevo rendere un servizio alla gente comune e farti scendere dall'orbita. Ma direi proprio di essermi sbagliata. Non sei offeso, vero, Sean?»

«No, no, non più. E poi, tu non sei stata molto peggio del mio istruttore di scherma. D'altra parte, se non ti fossi comportata così non ti avrei conosciuta. Tu mi piaci, Rakk. Sei una dei pochi che mi trattano come una persona, non come un Comyn. Forse è per questo che frequento i bar della Città Commerciale, per trovare gente come te… anche se questo mi costa qualche ammaccatura.»

«Ah, Sean, quanto sei caro», disse lei. Si sporse in avanti e gli diede un rapido bacio sulla fronte.

Lui si ritrasse, sorpreso, poi sorrise. «Questo, *mestra*, richiede un altro brindisi.» E allungò una mano verso la caraffa di birra.

«Ah, no.» Rakk l'allontanò ancora di più. «Hai già bevuto anche troppo, amico mio.»

Sean continuò a cercare di raggiungere la caraffa. «Robert Browning, che fu un altro grande poeta, disse: 'Un uomo deve cercare di raggiungere ciò che è oltre la sua portata, o… o…'»

«Oppure è ora di tornare a casa, e questa birra resta qui», disse Rakk, spostando la caraffa dall'altra parte del tavolo.

«Restare lì? Oh, no… lei verrà da me!» disse orgogliosamente lui, e corrugò la fronte, concentrandosi.

La caraffa ondeggiò. Poi, mentre Rakk la guardava incredula, le sfuggì di mano e cominciò a strisciare sul tavolo, senza che nessuno la toccasse. Sean la fissava con occhi scintillanti, volitivi e predatori. Poi all'improvviso si sollevò dal tavolo e volò nella mano protesa del giovane.

Mentre Sean sorrideva soddisfatto, Rakk si alzò lentamente, pallida in viso. L'adrenalina che le era schizzata nelle vene l'aveva fatta tornare di colpo sobria. Fece un passo indietro. Sean sollevò la caraffa con due mani e se la portò alla bocca, facendosi colare gocce di birra sulle guance e lungo il collo. Rakk girò su se stessa e fuggì fuori del locale.

Non smise di correre fino al cancello della Zona Terrestre. Poi ricordò solo di essersi precipitata nel dormitorio delle donne, di essersi fatta una doccia fredda per sgombrarsi la testa da ogni pensiero e di essersi gettata sul letto, rannicchiandosi sotto le coperte come una bambina.

Rakk bevve un sorso del suo quinto *firi*, che aveva ordinato mentre ripensava a quella sera di due mesi prima. «Le caraffe non volano, neppure quando si è ubriachi fradici», mormorò tra sé. «Be', ora questo non importa.» Si voltò a guardare il barista.

«Ehi, ti ricordi del tipo dai capelli rossi che ha fatto a botte con me, l'ultima volta che sono stata qui? Quello che chiamavi *vai dom*?» Il barista si accigliò nel sentirle menzionare quel titolo. «Sai dove abita?»

«Se non te lo ha detto lui stesso, vuol dire che non hai bisogno di saperlo», rispose l'uomo, e le voltò le spalle. Rakk allungò una mano e gli afferrò un polso.

«Ti ho fatto una domanda», gli ricordò, mentre lui si contorceva per liberarsi. Il barista fece una smorfia e guardò in fondo alla sala. Il buttafuori biondo si era alzato e aveva l'aria di aspettare un suo ordine per intervenire.

Senza lasciare il polso dell'altro anche Rakk si alzò, rovesciando al suolo lo sgabello girevole. Il buttafuori continuò a guardare il barista, ma quest'ultimo doveva aver deciso che vedersi sfasciare altri tavoli e sedie non gli conveniva, e tacque.

Rakk sorrise. «Tu e il biondo non avete dimenticato quanto ci siamo divertiti quella sera, eh? Allora, dove posso trovare Sean?»

Il barista aveva un'espressione irritata e imbarazzata. Alla fine rispose: «A Castel Comyn».

«Questo non mi dice molto. Come ci si arriva?»

«Segui la strada che porta fuori città e prosegui fino al lato opposto della valle…»

Arrivare al castello fu una lunga camminata, ma l'aria era fresca e Rakk si sentiva in vena di un po' di esercizio. Aveva attraversato Thendara a passo svelto, ammirando le caratteristiche strade fatte di ciottoli, i rustici negozi e le case in legno, le antiche e un po' antiquate mura intorno alla città, che trovò molto semplici da superare, e le piacevoli mandibole di vetro di alcuni darkovani che erano convinti lei dovesse tornare nella Città Commerciale. Perciò, quando incontrò le guardie all'ingresso del castello, Rakk decise di mostrarsi più educata e paziente.

«Salve, gente», disse, alzando una mano in segno di saluto. «Sono qui per vedere Sean… è uno dei vostri Nobili Comyn. Potete dirgli che c'è Rakk? Io aspetto qui in portineria, se avete una sedia e un bicchiere di tè. Non voglio arrivare senza farmi annunciare.»

Le guardie, due uomini giovani in uniforme verde, si scambiarono un'occhiata e parlarono tra loro in un dialetto che Rakk non capiva. Poi uno di loro si rivolse a lei. «*Terranan*, tu sei uscita di città, e per far questo voi stranieri avete bisogno di un permesso speciale. Puoi esibirlo?»

«Ma sicuro! Ve lo porterò domani o dopodomani, statene certi. Ora ho una certa urgenza di…»

«Se non hai il permesso stai infrangendo la legge e ti devo dichiarare in arresto!» esclamò l'uomo.

«No, un momento.» Lei alzò una mano. «Non avete capito. Io voglio solo parlare con Sean. Informatelo che sono qui, per favore.»

«Ne sarà informato a tempo debito. Intanto dobbiamo metterti in cella e poi di te se ne occuperà il magistrato, razza di *grezalis terranan*. Vieni con noi.» La guardia estrasse la spada e le fece cenno d'incamminarsi verso la portineria.

Rakk indietreggiò, irritata da quel comportamento. «Vi ho chiesto solo di andare a chiamare Sean. Lui capirà che…»

«Muoviti!»

Rakk s'irrigidì, preparandosi a balzare in avanti e a strappargli l'arma di mano. Poi fece un sorriso conciliante. «D'accordo, ma prima permettimi di allacciarmi una scarpa.» Si chinò e finse di armeggiare con la fibbia.

La guardia abbassò la spada e guardò il collega, con aria tra stupita e disgustata. Rakk lo ignorò. Alla fine l'uomo agitò l'arma verso di lei. «Ti ho detto di muoverti, *terranan*!»

Rakk si tuffò in avanti con una rapida capriola che la fece passare in mezzo alle due guardie stupefatte, superandole. Poi saltò in piedi e corse verso il cancello delle mura esterne. Dopo un momento d'incertezza i due uomini la inseguirono, gridando. Rakk oltrepassò la portineria e andò a sbattere contro un altro milite che arrivava da dietro l'angolo. L'uomo fu scaraventato a terra.

Senza rallentare l'andatura, Rakk esaminò il vasto cortile lastricato del castello. Sulla destra c'erano le scuderie, a sinistra alcune pile di legna da ardere. Di fronte al cancello una larga scalinata conduceva a un massiccio portone di quercia, aperto. Di sentinella c'erano altri due militi, che nel vederla si mossero verso di lei.

«Sean!» gridò Rakk, deviando la corsa verso le pile di legname. «Sean, voglio parlare con te!» Diede di piglio a un robusto tronco lungo un braccio e si voltò a fronteggiare l'impeto delle cinque guardie. «Sean! Per favore, ascoltami, Sean!» La sua voce echeggiò tra le mura di pietra. La guardia che arrivò per prima, sulla sua destra, cercò di opporre la spada al suo bastone, ma si vide strappare via l'arma di mano da un colpo violento.

Poi furono gli altri soldati a impegnarla. Rakk evitò abilmente un affondo e replicò con una bastonata sull'avambraccio. Le parve di sentire il rumore dell'osso che si spezzava. Ma capì subito che non poteva fronteggiarli tutti. Gettò il bastone verso di loro e fuggì tra l'uomo disarmato e quello col braccio ferito, correndo di nuovo verso il portone del castello.

«Sean, qui fuori le cose stanno precipitando! Farai meglio a scendere subito!» chiamò ancora.

A una finestra del primo piano si era affacciato qualcuno e lei vide un bagliore azzurro, come una luce riflessa da un vetro. Per un momento pensò che fosse lui, ma subito dopo sentì una presenza estranea che premeva sulla sua mente. «Sean!» gridò un'ultima volta, tenendosi la testa tra le mani, e cadde al suolo stordita.

Il giorno dopo, quando entrò nell'ufficio del coordinatore, Rakk aveva ancora mal di testa, nonostante l'analgesico che un medico le aveva prescritto. Quel mattino si era risvegliata in una corsia dell'ospedale terrestre, senza nessuna idea di come ci fosse arrivata.

Montgomery, il responsabile della base su Darkover, depose il lettore su cui stava guardando qualcosa. «E così lei è il meccanico di Prima Classe Rakkaloaliquadarose Olbidavaroulacu», disse, con un cipiglio che non prometteva niente di buono.

«Sì, signore.» Rakk si sentiva anche un po' stordita dall'analgesico.

«Cosa diavolo credeva di fare?» sbottò Montgomery, facendola trasalire. «Uscire dalla Città Commerciale, picchiare dei nativi, assalire le guardie di Castel Comyn per minacciare uno dei Comyn…»

«Io non ho minacciato nessuno», precisò Rakk. «Volevo soltanto parlare con lui.»

«Non lo stava minacciando? Come può dire una cosa simile, dopo aver ferito una delle sue guardie?»

«Quelli volevano impedirmi di vederlo!» gridò di rimando lei. Alzare la voce le causò una fitta alla testa. La riabbassò. «Ho cercato di parlare con loro, ma mi hanno puntato le spade addosso.»

«È ovvio che volessero fermarla. Neppure io potrei entrare nel castello senza dare spiegazioni.» Montgomery spinse indietro la poltrona e scosse il capo. «È una fortuna che non ci sia scappato il morto. Lei era ubriaca, giusto?»

«Be', forse avevo bevuto quattro o cinque…»

«Lei era ubriaca», l'accusò il coordinatore. «È comunque, di cosa diavolo voleva parlare con lui?»

«Di… cose private.»

«Private. Be', le cose non sono più private. Lei ha un'idea del danno che ha fatto alle nostre relazioni con questo pianeta di periferia? Ringrazi il cielo che la persona da lei cercata era fuori a caccia, in quel momento, e ringrazi il cielo se il Nobile Hastur è in buoni rapporti con noi. L'ho pregato di tenere sotto silenzio l'incidente e lui ha accettato, pretendendo in cambio, tuttavia, *alcune* concessioni. Santo cielo, lei avrebbe potuto far regredire di decenni le nostre relazioni con questa gente!»

Rakk lo guardò, mordicchiandosi un labbro. «Sotto silenzio. Lei sta dicendo che Sean non è stato informato che io sono andata a cercarlo?»

«No, naturalmente, e voglio sperare che non lo sarà mai. Lei, comunque, non avrà occasione di farlo. Per prima cosa, le guardie dei Comyn hanno ordine di arrestarla, se la sorprenderanno fuori città… anzi mi meraviglia che lei ci sia stata restituita, invece di essere stata sbattuta in una segreta del castello. E poi, comunque, lei non ne avrà la possibilità. D'ora in poi è confinata all'interno della Zona Terrestre e se tenterà di uscire sarà fermata dalle *nostre* guardie, anche con la forza.»

«Ma…» obiettò Rakk, senza parole.

«È fortunata che la necessità di meccanici in questa base mi trattenga dal farla esonerare dal servizio», disse Montgomery. «Il suo sindacato non potrebbe opporsi, visti gli articoli del regolamento che lei ha infranto. E ora torni al lavoro. La prossima volta che vedrò il suo nome su un rapporto, anche solo per aver sputato in terra alla mensa, riceverà un foglio di via per il suo pianeta natale.»

Senza aprir bocca, Rakk si voltò e uscì dall'ufficio.

Nel dormitorio delle donne sferrò un pugno al muro così forte da sfondare la sottile copertura dello strato isolante. Sedette sulla cuccetta e si prese la faccia tra le mani.

Stupida vacca, si disse. Non riesci a farne una giusta, eh? Non sei neppure capace di metterti in contatto con un'altra persona, su questo dannato pianeta sperduto nel cosmo. Sei inutile, per te stessa e per gli altri. Inutile.

Qualcuno aprì la porta del dormitorio, dietro di lei, e Rakk si affrettò a ricomporsi. «Rakk, disturbo?» si sentì chiamare.

Si voltò a mezzo. «Che c'è?» borbottò.

Quello che venne a sedersi sul letto davanti a lei era l'ufficiale dai capelli rossi responsabile dei rapporti coi darkovani. «Si ricorda di me? Le ho fatto una ramanzina dopo che lei ha toccato il Nobile Gabriel, qualche giorno fa.»

«Sì, certo, Mr Haldane», annuì Rakk, stringendogli la mano. «Ho sentito che il Vecchio l'ha chiamata nel suo ufficio per aver creato disordine a Castel Comyn.»

«Già.»

«Le ha fatto una bella lavata di capo, eh?»

«Ne ho avute di peggiori.»

«Mi permetta di dubitarne. Montgomery è un inetto in molte cose, ma quando si tratta di far tremare le gambe ai sottoposti è imbattibile. Anch'io sono stato minacciato di licenziamento più di una volta. Comunque non sono qui per parlare di questo. Mi chiedevo se lei conosce davvero Sean, l'uomo che stava cercando al castello.»

«È ovvio che lo conosco», rispose Rakk. «Ci siamo ubriacati insieme in un bar, un paio di mesi fa.»

Peter Haldane parve sorpreso. Non fece commenti e aspettò che lei gli dicesse qualcosa di più, ma quando vide che non era molto comunicativa, le domandò ancora: «E lo conosce bene?»

«No. Abbiamo fatto due chiacchiere soltanto quella sera, in quel bar e poi in un altro.»

«E allora perché voleva parlare con lui?»

«Be', c'è qualcosa di strano nel voler parlare con una persona?»

Haldane parve a disagio per qualche momento. «Senta», disse poi, «può darsi che mi capiti di vedere Sean, tra una settimana. Perciò, se lei ha un messaggio per lui, *dovrei* essere in grado di consegnarglielo.»

«Può portarmi da lui?» domandò Rakk, improvvisamente entusiasta.

«Temo di no», disse Haldane. «Alcuni ufficiali dell'Impero sono stati invitati a Castel Comyn per il Ballo del Solstizio d'Estate. Poiché Sean è uno dei Comyn locali, dovrebbe esserci anche lui. Non le garantisco che riuscirò a parlargli. Devo farmi riconoscere prima, e talvolta non è così semplice. In ogni modo potrei fargli pervenire un messaggio scritto. Ma in quanto a far partecipare al ballo anche lei, se lo scordi. Dopo quello che è successo, è già molto se non hanno insistito per allontanarla dal pianeta.»

Rakk restò seduta a riflettere per qualche momento, accigliata. Alla fine scosse il capo. «Non credo di avere un messaggio da affidarle. È una cosa troppo personale. Devo vedere Sean di persona.»

Haldane la guardò con disappunto. «Mi spiace di sentire questo», disse. «Francamente, credo che questa sia la sua unica occasione di contattarlo. Per entrare al castello, adesso, le servirebbe un carro armato.» Si alzò in piedi. «Facciamo così… se le viene in mente qualcosa da dirgli, me lo faccia sapere. D'accordo?»

«D'accordo», rispose meccanicamente Rakk. «Bene. Ci vediamo», disse Haldane, e uscì. Rakk si distese sul letto, chiuse gli occhi e cercò d'immaginare un modo per oltrepassare quelle guardie armate. Considerò l'idea di vestirsi come una donna del posto, ma quante erano le donne darkovane alte due metri e pesanti centotrenta chili? Soppesò la possibilità di travestirsi da guardia del castello, ma dovette chiedersi come sarebbe potuta entrare senza conoscere il *casta,* il dialetto locale. Poi si alzò a sedere, illuminata da un pensiero improvviso.

«Già… un carro armato», mormorò.

Nella settimana successiva Rakk si dedicò anima e corpo a un suo progetto segreto. Ordinò in magazzino una bizzarra quantità di articoli, pagandoli di tasca propria per non essere accusata di furto falsificando le bolle di richiesta, e non permise a nessuno di vedere ciò che stava facendo. Si appropriò di un hangar in disuso di cui tenne chiuse le porte e arrivò a dormire lì per tenere fuori i curiosi. Il suo supervisore le domandò cosa fosse quel suo misterioso progetto, ma lei si limitò ad assicurargli che non si trattava di nulla d'illegale. L'uomo si disse che dopotutto Rakk ci lavorava solo nei momenti liberi.

Non sospettò mai di aver commesso un errore enorme, fino alla notte della Festa del Solstizio.

«Credo che stiano dando feste e banchetti un po' ovunque, stasera», disse Albaine, uno degli uomini di servizio al cancello principale della Zona Terrestre.

Elac, il suo collega, annuì, ascoltando la musica e i canti che provenivano dalla città. «Già, pare proprio di sì. Vorrei che succedesse qualcosa anche qui, a parte rimanere sull'attenti quando escono i pezzi grossi.»

Nell'astroporto, dalla parte degli hangar, cominciò a levarsi nell'aria un rumore sempre più acuto.

«Be', consolati pensando alla vecchia maledizione terrana: 'Possa tu vivere in tempi *interessanti*'», disse Albaine.

«Personalmente, penso che gli antichi terrani fossero dei pessimisti senza speranza.» Elac guardò l'ora sul minicom da polso. «Be', abbiamo trenta minuti prima della fine del turno. Sarà qualcun altro ad accogliere i pezzi grossi della base quando rientreranno, uno più ubriaco dell'altro.» Il rumore continuava ad aumentare.

«Sempre che facciano ritorno», osservò l'altra guardia. «Molti di loro resteranno a spassarsela coi nativi tutta la notte. Le loro feste possono diventare delle vere e proprie orge, ho sentito dire.»

«Questi non sapranno cos'è un'orgia vera finché non avranno invitato anche me.»

Albaine rise. «Sicuro, come quella volta che t'eri vantato di… ehi, cos'è questo rumore?»

«Non lo so», disse Elac. «Forse un motore elettrico. Sembra avvicinarsi…»

Da dietro un edificio sbucò nel piazzale un veicolo metallizzato dallo strano aspetto, che sterzò con uno stridore di pneumatici e accelerò verso il cancello. «Cosa diavolo…» sbottò Elac, mettendo mano alla pistola. Il veicolo accese gli abbaglianti, accecando le guardie per qualche momento, poi passò accanto a loro come un fulmine, uscì dalla Zona Terrestre e scomparve a tutta velocità lungo la strada. Ma non prima che i due uomini riuscissero a vedere chi era al volante.

«Che Dio la maledica!» imprecò Elac. «A bordo c'è quella dannata pazzoide di una ktoller. E scommetto che sta andando fuori città.»

«Tempi interessanti», borbottò Albaine.

Rakk abbassò la testa dietro il parabrezza del veicolo di servizio modificato, mentre dava gas sulla strada buia e silenziosa. Abbattere il cancello non è stato necessario e quei due tipi non hanno avuto neppure il tempo di spararmi. Se l'avessi saputo, non avrei perso tempo a montare tutte queste piastre protettive, pensò, sterzando per evitare uno spaventatissimo pedone. Ora il mio solo problema è arrivare al castello senza ammazzare nessuno. Peccato che non abbia mai imparato a volare.

Rakk notò con piacere che i darkovani erano molto cooperativi nel togliersi di mezzo, di solito alzando le mani, imprecando e tuffandosi su un lato della strada. Un paio di giovani e attraenti donne, vestite a festa, non furono meno svelte a gettarsi dentro un portone e nel tornare fuori strillarono insulti che lei non capì.

Dopo aver oltrepassato le stupefatte guardie alla porta delle mura di Thendara, tuttavia, guidare divenne più problematico, perché nell'affollata periferia c'era un traffico sorprendente per quell'ora. I darkovani, in quei quartieri popolari, non erano più così disposti a farla passare. Avevano barrocci e animali da soma, e insistevano a tenere il centro della strada, costringendola a continue sterzate. Spesso si offendevano nel vedersi sorpassare in quel modo ed estraevano la spada vibrando colpi che, pur rimbalzando senza danni sulla carrozzeria, le ostacolavano la marcia. Un uomo la sfidò perfino a battersi con lui, piazzandosi in mezzo alla strada e agitando la spada. Per fortuna alcune sonore esplosioni di clacson bastarono a metterlo in fuga.

I pericoli maggiori, però, venivano dagli animali. In un tratto di strada stretta, un cavallo imbizzarrito si scaraventò al galoppo dritto verso la sua auto. Lei si preparò a investirlo, ma all'ultimo istante l'animale scartò, travolgendo una palizzata. Poco più avanti un altro cavallo, aggiogato a un carro, si voltò di scatto, mettendo il veicolo di traverso. Stavolta Rakk non poté evitarlo e coi rinforzi anteriori colpì in pieno il carro, spargendo pezzi di legno ovunque. Tra tutti questi ostacoli, i passanti imbestialiti, le donne che svenivano, il fondo stradale in ciottoli scivolosi e gli animali da cortile che sarebbero finiti prematuramente in dispensa per colpa sua, Rakk grondava ormai di sudore, quando svoltò sulla strada quasi deserta che saliva verso Castel Comyn.

A poche centinaia di metri dalla sommità della collina vide un cavaliere che le veniva incontro e fece lampeggiare i fari per segnalargli di scostarsi. L'uomo voltò il cavallo e tornò indietro al galoppo, urlando qualcosa in uno dei dialetti darkovani.

«Ci mancavi anche tu», grugnì Rakk, e spinse l'acceleratore. Facendo schizzare via i sassi a ogni curva, inseguì l'individuo, che continuava a gridare. Giunse in vista del portone proprio mentre l'altro lo oltrepassava ed entrava nel cortile interno. Le guardie, messe in allarme, stavano già cominciando a chiudere il pesante cancello.

«Spiacente, ma devo entrare», disse lei, e ingranò una marcia più bassa. Il rinforzo anteriore colpì uno dei battenti del cancello, mentre gli uomini balzavano via per non essere travolti.

Con un grido d'eccitazione Rakk sterzò verso l'ingresso del palazzo, scalando ancora una marcia. Mentre gli pneumatici rimbalzavano su per i gradini, vide se stessa, con gli occhi della fantasia, arrivare in auto nel mezzo del salone da ballo, inchiodare, alzarsi in piedi aggrappata al parabrezza, e annunciare: «Sean, sono venuta per parlare con te. E stavolta nessuno mi potrà fermare!»

Quell'immagine di lei scarmigliata, la faccia sporca di fango e grasso era ancora impressa nella sua mente quando il veicolo tornò orizzontale sul piccolo spiazzo in cima alla scalinata. Qui vide i due battenti del portone chiudersi con un tonfo, e un istante prima di colpirli sentì il rumore del pesante catenaccio.

C'erano immagini che fluttuavano dentro e fuori della coscienza di Rakk. Vide la faccia di Montgomery, paonazza per l'ira, poi uniformi verdi. Sentì delle mani sollevarla. Per un istante riconobbe Sean, chino su di lei, e questo le strappò un grido, ma un velo rosso di dolore nascose tutto. Poi un cristallo azzurro, che lei poté osservare nei dettagli più minuti, nitido come se fosse nella vetrina di un gioielliere. D'un tratto lei fu dentro il cristallo, o parte di esso; poteva quasi sentirne il materiale trasparente mescolato alle cellule del suo corpo, e si mosse nel suo interno. Ebbe l'impressione che il cristallo cercasse i punti dolenti dentro di lei, per cospargerli di un balsamo che leniva la sofferenza. Vide anche delle facce fuori del cristallo, facce giovani e vecchie, attente o illeggibili, ma tutte in qualche modo preoccupate, concentrate su di lei. Avrebbe voluto chieder loro cosa stessero facendo, ma una la guardò e sorrise dolcemente, e lei si rilassò. Infine scivolò nel sonno.

Il risveglio fu rapido, improvviso. Il suo primo impulso fu di alzarsi a sedere, ma sentì subito una fitta alla schiena e una pressione sul petto che le impediva di tirarsi su. Ricadde indietro e guardò la stanza in cui giaceva.

Era un locale coi muri in solida pietra e una sola finestra alta e stretta da cui un raggio di sole andava a illuminare un arazzo, sulla parete opposta. Sei sedie di legno circondavano il suo letto, anch'esso in legno, raffinatamente intagliato, mentre le lenzuola erano di un buon cotone e le coperte sembravano di lana ricamata. Sei corregge di stoffa fissate ai bordi la tenevano ferma, anche se aveva le braccia libere. Si accigliò, perplessa. *Se questa è una prigione darkovana,* pensò, *c'è da stupirsi che tutti non si diano al crimine. Specialmente se al posto delle catene qui usano strisce di cotone ricamato*.

Un servo mise dentro la testa e disse qualcosa che Rakk non capì, poi scomparve prima che lei potesse chiedergli qualcosa. Un po' irritata cercò di esaminarsi per vedere in che condizioni era. *Be', ho giusto qualche livido alla schiena, e questo è strano. Avrei giurato di aver mandato in frantumi quel dannato portone*.

«Ero sicuro che prima o poi ti avrei rivista», disse qualcuno, «ma non mi aspettavo che tu cercassi di abbattere il castello per venirmi a trovare.»

«Sean!» Rakk si voltò. Il giovanotto dai capelli rossi entrò nella camera e andò a sedersi su una delle eleganti sedie.

«Allora, Rakk», disse Sean. «Come ti senti?»

«Come se fossi ruzzolata giù per due piani di scale», rispose lei. «Ma non ho nulla di serio, a quanto pare.»

«Non hai *più* nulla di serio», la corresse lui. «È una fortuna che qui ci fossero dei curatori esperti, ieri sera, altrimenti credo che non avresti camminato mai più. Ti sei rotta la schiena, sai.»

«Cosa?» domandò Rakk, lentamente.

«Sì, una delle ultime vertebre. Quando la tua auto ha colpito la porta, sei stata sbalzata fuori. Tuttavia avevamo invitato alla festa la maggior parte dei tecnici locali delle matrici, così non è stato difficile mettere insieme un cerchio di gente esperta. Sono riusciti a ripararti il danno in un paio d'ore. Ma raccomandano che tu non ti alzi dal letto per almeno una settimana.»

Le parole di Sean le fecero accapponare la pelle. La schiena rotta? pensò. Guarita in un paio d'ore? È impossibile. Viola ogni legge della fisica. È come dire che un'astronave può viaggiare nell'iperspazio trainata da cavalli alati. O che una caraffa di birra può scivolare da sola lungo il tavolo. Rakk chiuse gli occhi e cercò di convincersi che non stava ancora sognando.

«Ciò che conta è che guarirai completamente», continuò Sean. «Ho parlato col Nobile Hastur e col vostro Peter Haldane, e mi hanno detto del tuo precedente tentativo di vedermi.» Sorrise e scosse il capo. «Se me ne avessero parlato prima, avrei capito che quell'estranea non potevi che essere tu. Chi altri sarebbe stato così matto da voler entrare in quel modo?»

Il volto di Sean tornò serio. «Avresti potuto lasciarci la pelle entrambe le volte. Haldane ha detto che avevi un messaggio troppo confidenziale per mandarlo con un corriere. A dire la verità, questo mi spaventa un po'. Allora dimmi, cosa c'è di tanto importante da rischiare la vita?»

Rakk aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse, terribilmente imbarazzata. Annaspò tra i suoi pensieri, ma non riuscì a trovare le parole.

«Non so come spiegarmi», disse. «Quella sera, quando c'incontrammo, fu davvero bello. Una cosa speciale. Di solito la gente non si apre molto con me. E certamente io non mi apro con la gente. Ma per qualche ragione tu e io ci siamo trovati bene insieme. Tu mi hai parlato di ciò che ami, dei tuoi sogni. Io ti ho detto delle mie paure. Eravamo vicini, più vicini di quanto fossi stata con chiunque altro da anni. Ma poi ho visto quella caraffa muoversi. Non so come sia successo, né come abbia capito che ne eri tu la causa. Dio, non sono neppure sicura che sia successo davvero.»

«È successo», le assicurò Sean.

Rakk scrutò quel volto calmo, attento. «Sì? Be', comunque, io ho visto e… ho avuto un attacco di panico. Sono fuggita. Ti ho abbandonato, ti ho rifiutato. Nei giorni successivi, all'inizio ho detto a me stessa: 'Ehi, è solo un tipo che ho incontrato in un bar, in una sera come tante altre. Non c'è stato niente d'importante tra noi, non è nato niente di così grande'. Ma poi ho saputo che voi Comyn non vi toccate a vicenda… e che toccarvi è un atto intimo… e ho ripensato al bacio che ti ho dato, quando tu non ti sei scostato, e anzi hai sorriso. Così ho capito quant'era reale la nostra amicizia, e… non ho più potuto vivere in pace con me stessa, dopo averti fatto questo.» Nei suoi occhi cominciò a formarsi una lacrima, e si voltò per nasconderla. «Fra qualche mese me ne andrò da questo pianeta. Ho un contratto di lavoro in cui sono previsti turni su altri mondi. Ma volevo che sapessi, Sean, che… mi dispiace. Io non volevo ferirti in *quel* modo.»

Sean guardò pensosamente la testata del letto. «E non avresti potuto mandarmi una lettera, per dirmi questo?»

«No», rispose lei, con la voce soffocata dal cuscino. «Ci ho provato, più volte, ma ogni volta l'ho strappata. Non riuscivo a scrivere cose che chiunque avrebbe potuto leggere. L'unico modo era vederti di persona.»

Sean si alzò dalla sedia e camminò avanti e indietro per la stanza. Rakk poteva udire i suoi passi ammortizzati dal tappeto, sentiva il suo sguardo. Alla fine lui si fermò. «Rakk, voglio farti vedere una cosa.»

Lei girò lentamente la faccia dal cuscino. Vide Sean prendere la borsetta che aveva appesa al collo e aprirla. Dentro c'era un cristallo azzurro, sfaccettato come una gemma. Le sembrò familiare. Poi capì che era il cristallo visto in sogno dopo l'incidente. Dentro di esso si torcevano nastri di luce, in uno schema complesso che lo sguardo non poteva seguire.

«Che cos'è?» domandò.

«Questa è una matrice.» Con cura lui l'avvolse di nuovo nella seta e la rimise nella borsetta. «È una gemma che si trova così allo stato naturale, solo su Darkover. Ha la proprietà di amplificare certi poteri della mente. Il potere di spostare oggetti, o di leggere i pensieri altrui, o di localizzare cose lontane. Noi Comyn abbiamo questi poteri in misura maggiore del resto della gente, e ci accoppiamo tra noi per rinforzarli. È così che io ho mosso quella caraffa la sera che ci siamo incontrati, e che alcuni di noi hanno curato la tua colonna vertebrale spezzata. La matrice. È questo che intendevo parlando di magia darkovana. E scommetto che non c'è in nessuno dei tuoi manuali tecnici.»

Rakk sorrise, poi si accigliò. «Tu puoi leggere nella mente col contatto fisico, no?»

Sean sorrise. «Sì. Quando ci si tocca è molto difficile impedire di essere aggrediti dai pensieri o dalle emozioni dell'altra persona. È per questo che i Comyn non toccano spesso gli altri.»

Il cipiglio di Rakk si approfondì. «Questo significa che mi hai letto nella mente, quando ti ho baciato.»

«Be', suppongo di sì», disse Sean. «Ma quella sera ero così ubriaco che, qualsiasi cosa abbia letto, il giorno dopo non la ricordavo più. Questo, presumendo che ci fosse qualcosa da leggere dopo le quindici caraffe che avevamo vuotato.»

«Diciotto», lo corresse lei. «Ma perché mi dici questo? Neppure Peter Haldane me ne ha parlato, come se fosse un vostro segreto.»

«Perché te lo dico?» Sean tornò a sedersi accanto a lei, e si piegò in avanti. «Tu, che hai messo sottosopra il tuo mondo e il nostro, che hai rischiato la vita e la carriera, soltanto per venire a chiedermi scusa, mi domandi perché? Tu che da sola hai causato nella mia vita più agitazione di quanta ce ne sia mai stata, domandi perché? Tu, che per me hai rischiato più di quanto altri abbiano mai rischiato, per uno scrupolo morale che altri avrebbero ignorato.» Sean allungò una mano e accarezzò dolcemente la guancia di Rakk. «Per gli Inferni di Zandru, se tu sei un esempio di ciò che siete voi terrani, allora siete la cosa migliore successa al nostro mondo. E che Sharra mi porti via, se ti lascerò partire senza una scazzottata di quelle indimenticabili. E c'è un'altra cosa che devo dirti», continuò Sean piegandosi in avanti. «Ho bisogno di amici con cui bere in buona compagnia. E tu sei la sola che io possa far rotolare a dormire sotto il tavolo prima di me.»

«Bugiardo!» gridò Rakk, tirandogli il cuscino. Sapeva che quello era uno scontro che non poteva vincere ma, per la prima volta in vita sua, non le importava di perdere.

◆

PERDITEMPO

di *Patricia B. Cirone*

◆

Uno dei piaceri che si hanno nel curare queste raccolte sta nel ritrovare delle vecchie amiche. Pat Cirone è già apparsa in altre antologie, e mi dice che per quanto riguarda le cose da lei inviate in lettura agli editori è arrivata alle «lettere di rifiuto personalizzate, talvolta complimentose», ma non ha ancora venduto niente, salvo un racconto per l'antologia Yankee Witches. Be', lettere di rifiuto personalizzate vuol dire essere sulla buona strada. Ogni parola in più oltre la solita formuletta standard è significativa. (Non lo ripeterò mai abbastanza: i curatori di collana sono sempre oberati di lavoro).

Abbiamo anche avuto il piacere di pubblicare il suo bel racconto A Flower from the Dust of Khedderide, *nel* Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine. *Attualmente lavora a tempo pieno in una biblioteca per bambini e «scribacchia poesie».*

Titolo Originale: “*About Time*”

◆

* * *

«Che fine ha fatto quella donna?» brontolò Delaa, mentre assicurava meglio il sottopancia del chervine. «Quando va al mercato per qualcosa che richiederebbe un'ora al massimo, ce ne mette tre. Se dice che un viaggio durerà cinque giorni, prima del suo arrivo ne passano almeno sei o sette. Non è *mai* puntuale!»

«Rilassati, Delaa. Per stasera dobbiamo arrivare solo all'imbocco della valle. Non importa se partiamo con un po' di ritardo», disse Sharyl in tono conciliante.

«Il punto non è questo», grugnì l'altra, sistemando le borse da sella. «Se si è deciso di partire due ore dopo l'alba, quello è l'orario in cui ti devi presentare. Octavia non è una vera amazzone.»

«Non ho mai sentito dire che la puntualità sia richiesta dal nostro giuramento», replicò Sharyl, ridacchiando. «E bada che Madre Anna non ti senta pronunciare la parola 'amazzone'.»

«Essere in orario è parte delle responsabilità di una rinunciataria. Ed essere una perditempo significa non avere consapevolezza delle proprie responsabilità.»

«Delaa, non si può dire che Octavia sia irresponsabile. Fa il lavoro di due donne, se non di tre. Talvolta ha tanto da fare che finisce per arrivare in ritardo. Questo non la rende un'irresponsabile», continuò a obiettare Sharyl.

«Sicuro, lo so anch'io», borbottò l'altra. «Ha sempre una *buona ragione* per i suoi ritardi. Ma se fosse davvero così fantastica, si organizzerebbe per rispettare gli appuntamenti. Anch'io ho molto da fare. E non mi piace aspettare che lei si decida a presentarsi.» Alta, bionda e robusta, Delaa salì agilmente in sella al suo chervine, impugnò le redini e rimase lì, pronta a partire da un momento all'altro.

Sharyl scosse il capo. Era tutto inutile. Delaa e Octavia erano come il giorno e la notte. Lei aveva fatto notare a Madre Anna che loro tre non sarebbero riuscite a fare squadra, ma la Madre aveva detto che contavano le capacità, non le personalità. Finché la nuova Casa della Gilda appena aperta a Derin non avesse avuto il personale necessario al suo funzionamento, lassù avrebbero avuto bisogno di una levatrice, di una spadaccina e di una guida. Appunto lei, Delaa e Octavia. E dal momento che a Derin pensavano di far loro un favore facendole vivere insieme, sarebbero state a stretto contatto non solo durante il viaggio, ma per tutti i sei mesi della permanenza.

Dal sentiero ricoperto di vegetazione giunse un rumore di rapidi passi.

«Ehilà. Scusate il ritardo», disse allegramente Octavia, scostandosi dagli occhi una ciocca di capelli bruni. «Mi hanno detto che oggi Tavish avrebbe aperto la sua bancarella, così ho aspettato che arrivasse al mercato. Ho comprato quella corda che ieri tu non hai potuto trovare da nessuna parte, Delaa. Roba fina», precisò, soddisfatta, mostrando loro tre pesanti rotoli di corda sottile e robusta. «Ecco qua.»

La donna ne consegnò uno a Delaa, che in sella al chervine aveva assunto una teatrale espressione di pazienza agli sgoccioli.

«Grazie», grugnì di malavoglia quella, con un'aria vagamente colpevole che scurì ancora di più il suo volto. Procurarsi la corda sarebbe stato compito suo; la guida era lei. La corda sarebbe servita alla nuova Casa della Gilda, e forse anche a loro durante il viaggio. Avrebbero dovuto attraversare un territorio collinoso molto scosceso e della corda in più poteva far comodo. Il giorno prima era andata al mercato per acquistarne un po', ma aveva trovato corda buona soltanto a stendere i panni o tenersi su i calzoni. Forse avrebbe potuto cercare altrove, ma doveva svolgere delle faccende prima di cena e aveva preferito non tornare tardi.

Delaa smontò dal chervine e impacchettò la corda con cura.

Le tre donne lasciarono la Casa della Gilda, attraversarono la città in pieno fermento e presero la via che tagliava le pianure. Non erano lontane dalle colline, e assai prima del tramonto lasciarono la strada battuta per prendere il sentiero che saliva verso di esse. Delaa si guardava intorno in cerca di un posto buono per accamparsi, ma ne oltrepassò parecchi che avrebbero potuto andar bene senza degnarli di attenzione. Alla fine ne trovò uno che incontrava i suoi gusti, e Sharyl fu lieta di scendere e fare due passi. Mentre lei stendeva le coperte e preparava il fuoco, Delaa si occupò dei chervine, portandoli ad abbeverarsi a un ruscello.

«Io vado a controllare la pista», disse Octavia. Dopo aver posato lo zaino, si agganciò la spada dietro le spalle e proseguì a piedi verso il passo. Delaa, che stava tornando, la seguì con uno sguardo accigliato e strinse le labbra.

Più tardi, quand'ebbe finito di accudire gli animali, Delaa mise in ordine le loro cose e sistemò gli zaini così dritti da farli sembrare sentinelle sull'attenti. Poi si massaggiò le reni, con una smorfia.

Il fuoco scoppiettava allegramente. Nella pentola d'acqua sopra di esso la carne secca si era già ammorbidita da un pezzo, quando Octavia fece ritorno. Sharyl ne fu sollevata. Stava cominciando a preoccuparsi.

Octavia sorrise e mostrò loro il coniglio che aveva preso, sollevandolo per le zampe posteriori.

«Torni proprio al momento giusto», commentò ironicamente Delaa, «quando tutto il lavoro è già stato fatto!»

«Sì, vedo che *tu* sei stata molto occupata», replicò Octavia, accennando ai tre zaini. «Ma anche controllare il sentiero perché non ci sia pericolo di frane o cercare dei punti di riferimento è lavoro, così come prendere un coniglio da fare stufato!»

«Grazie, Octavia», intervenne Sharyl. «Lo stufato è già pronto, ma possiamo tagliare a pezzi il coniglio e arrostirlo.»

Fu quello che fecero e poi mangiarono, mentre il grasso del coniglio colava lungo gli spiedi improvvisati e i loro menti. Nessuna si lamentò. La carne fresca ben arrostita era molto meglio di qualunque altro cibo essiccato.

Dopo cena rimasero sedute accanto al fuoco a rammendare gli indumenti e fare altri lavoretti, mentre il cielo si faceva sempre più scuro. Poi si prepararono per andare a dormire. Sharyl brontolò un poco quando fu costretta, per due volte, a guardare sotto la coperta per trovare cosa le stava torturando le costole. Benché spianassero abitualmente il terreno prima di sdraiarsi, tutti i viaggiatori sapevano che due o tre sassi, più maligni degli altri, aspettavano sempre che loro cominciassero a prendere sonno prima di rivelarsi.

Al mattino si svegliarono coi capelli pieni di aghi di pino portati dal vento e la schiena dolorante dopo la nottata sul terreno freddo e duro. Avrebbe sorpreso Sharyl che nessuna si fosse alzata brontolando, ma già quello sarebbe stato un buongiorno più cortese di quello che si erano, o non si erano, scambiato Delaa e Octavia. Sharyl si accorse che questo metteva di malumore anche lei, mentre arrotolava la coperta e sistemava le sue cose nelle borse da sella.

«Devi proprio andare di nuovo al torrente?» domandò Delaa a Octavia.

«A qualcuno interessa la pulizia personale», mormorò Octavia, frugando nelle sue borse in cerca della pezza per asciugarsi. Dopo averla trovata, s'incamminò verso il corso d'acqua.

«Stai forse insinuando che io mi lavi poco? È solo che lo faccio in fretta. Non sono una perditempo come te!» le gridò Delaa.

«Abbassa la voce», disse stancamente Sharyl. «Non c'è bisogno di annunciare la nostra presenza a ogni essere vivente tra qui e gli Hellers.»

Delaa fece una smorfia ma non disse altro, neppure quando Octavia tornò indietro, finì d'impacchettare le sue cose e salì in sella al chervine. Finalmente si rimisero in viaggio e Sharyl prese la testa. Benché Delaa fosse una guida e Octavia una spadaccina, era lei a conoscere meglio di tutte quelle colline. Era cresciuta lì. In altre circostanze, addentrarsi fra i boschi della sua infanzia in sella al chervine e respirare quegli odori familiari l'avrebbe rilassata. Ma stavolta la sua tranquillità era messa a dura prova dalle altre due Rinunciatarie. Bastava un'osservazione di Octavia su qualsiasi cosa, da una roccia al cielo, che subito Delaa la rigirava in un insulto verso di lei. E subito dopo, arrivava immancabilmente la replica dell'altra.

Quando il loro bisticciare fece volar via un thirene, spaventato, Sharyl perse la pazienza e si voltò sulla sella. «Silenzio!» sbottò.

Lo sfogo ottenne di zittirle, ma Sharyl si era ormai innervosita. Il piacere di godersi il panorama era stato vanificato dalle altre due, e per il resto della giornata anche lei fu tesa e irascibile.

Quella sera le tre donne prepararono il campo in silenzio. I chervine furono accuditi in silenzio, il cibo a lunga conservazione fu cotto in silenzio e in silenzio mangiato. Sharyl giacque sulla sua coperta prendendo il terreno dove l'aveva distesa così com'era, sassi sotto la schiena e tutto. Le mancava la forza di alzarsi per renderlo meno scomodo. Guardò le stelle attraverso i rami degli alberi e soltanto dopo che Idriel fu passata sopra di loro, i suoi pensieri si sciolsero nel sonno.

Il mattino dopo la trovò più dolorante e bisbetica del solito. Anche Octavia si muoveva come una vecchia irrigidita dall'artrosi, e Delaa non fece neppure una volta lo sforzo d'inarcare ironicamente le sopracciglia. Sharyl si accorse che ormai tutte e tre avevano la luna storta, ma questo non importava niente neppure a lei, che di solito fungeva da paciere. Se ciò avesse contribuito a mantenere il silenzio, allora le andava bene così.

Come sempre, Delaa fu pronta prima delle altre due. Mentre tornava per la seconda volta al corso d'acqua alla ricerca della sua spazzola per capelli, Sharyl decise che si sarebbe fatta una borsetta per gli oggetti da toeletta, come quella di Delaa. Averli tutti riuniti era comodo in viaggio e lo sarebbe stato anche alla Casa della Gilda. Le ultime arrivate venivano alloggiate nelle camere libere, ovvero quelle più lontane dal bagno.

Sharyl stava riflettendo su questo, e su come si sarebbero trovate a Derin, quando terminò di stringere il sottopancia del suo chervine e salì in sella.

«Siamo pronte *finalmente*?» la interrogò Delaa con velenosa dolcezza. Sharyl l'azzittì con un'occhiata omicida e schioccò le redini sul collo dell'animale.

«Fai strada tu», borbottò a Delaa. «D'altronde sei la guida, no?»

Delaa aprì la bocca per farle notare che era stata lei a chiedere di guidare il gruppo, data la sua conoscenza della regione, ma, dopo un altro sguardo a Sharyl, cambiò idea, e senza dir nulla prese la testa.

Octavia si tenne nella sua posizione abituale, per proteggerle meglio da eventuali agguati di predatori a quattro e a due zampe. Sharyl venne così a trovarsi nel mezzo e si augurò che ciò fungesse da ostacolo alle continue punzecchiature che Delaa indirizzava a Octavia. L'espediente ebbe un successo soltanto parziale. A mezzodì aveva mal di testa e la bocca piegata in una smorfia acida.

Octavia spronò il suo chervine e le si affiancò. «Sai cosa mi ha detto, questa mattina?» domandò, in tono esasperato. «Se io mettessi tutti i miei oggetti da toeletta in una borsa apposita e me la portassi al torrente, invece di andare avanti e indietro ogni volta che mi accorgo di aver dimenticato qualcosa al campo, risparmierei un minuto e mezzo! Dimmi tu se è possibile!»

«È una buona idea», commentò Sharyl e si congratulò con se stessa per il suo tono obiettivo, visto come si sentiva.

«Non lo metto in dubbio! Ma chi, se non lei, arriverebbe al punto di misurare esattamente quanto tempo una potrebbe risparmiare? Il tempo che ci vuole per fare questo! Il tempo che ci vuole per fare quello! Non si ferma mai a pensare al tempo che occorre per *vivere*?»

Sharyl scrollò le spalle. Ognuno aveva le sue manie e dopo trentacinque anni alla Casa della Gilda aveva imparato a ignorarle o accettarle quasi tutte. Quelle due non potevano fare lo stesso? «Ama essere precisa, come un'altra ama vestirsi bene per la festa.»

«Precisa? Lei è…»

«Per favore!» disse Sharyl con fermezza.

Octavia si tenne in bocca il resto della frase. «Sì. Scusa.» Fece rallentare il chervine e si riportò nella retroguardia. Si rivolsero di nuovo la parola soltanto verso il tramonto, quando Octavia suggerì di cominciarsi a guardare intorno in cerca di un posto dove accamparsi.

«Credo che ci sia un borgo più avanti, su questa strada», disse Sharyl, frugando nella sua memoria.

«Valan», annuì Delaa, sempre preparata. «Circa venti famiglie, perlopiù cacciatori e conciatori di pelli. C'è anche una piccola locanda.»

«Una locanda!» esclamò Octavia. «Niente ghiande e sassi sotto le costole. Niente aghi di pino tra i capelli! Cibo vero! È la risposta a tutte le mie preghiere!»

«Non sarà una locanda come quelle che conosci tu», sbottò Delaa. «Probabilmente è solo una lurida stanza in affitto nella casa di qualcuno.»

«Non m'importa», dichiarò Octavia con fervore, cercando di non lasciarle sabotare il suo entusiasmo.

Delaa fece una smorfia. «Scommetto che sprecherai la serata a chiacchierare con quei beceri e domattina ci metterai due ore per salutarli tutti», borbottò, senza guardarla.

Octavia non si degnò di rispondere e s'irrigidì altezzosamente sulla sella, l'immagine stessa del disprezzo. Sharyl sospirò. Aveva sempre saputo che la tranquillità sarebbe durata poco; sperava solo che la situazione non precipitasse oltre certi limiti.

Valan era un villaggio sperduto e la locanda un buco male illuminato, dal tetto troppo basso. Ma era più spaziosa di quanto Delaa aveva previsto. *Due* camere, al primo piano della casetta di tronchi dove abitava la famiglia del padrone. C'era tuttavia una stanza comune dove si poteva mangiare, bere e stare in compagnia. La stanza comune aveva un caminetto. Dopo aver scaricato lo scarso bagaglio nella camera affittata da loro tre, Sharyl scese al pianterreno e sedette a scaldarsi davanti al fuoco. Aveva dimenticato quanto facesse freddo alla sera sulle colline, anche in quella stagione.

Octavia le passò accanto e attaccò discorso con quella che doveva essere la figlia del padrone. Delaa, rientrando dopo aver controllato che i chervine fossero stati sistemati nella stalla, fece udire un mugolio sarcastico quando vide che la compagna aveva già trovato con chi chiacchierare, e si avviò su per le scale.

Meglio così, pensò Sharyl. Era stanca delle continue punzecchiature di Delaa. Ed era stanca di come Octavia si offendeva per ogni parola. Era stanca di cavalcare e di mangiare cibo secco, stanca dei boschi, delle piste piene di sassi e dei conigli che saltellavano via come per deriderla, lasciandola con le sue strisce di pancetta dure come il legno. E soprattutto era stanca di consorelle che erano tutto fuorché questo. Si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò che i suoi occhi si chiudessero.

La svegliò un tocco di Delaa. «Stanno servendo la cena.»

«Oh. Dov'è Octavia?» domandò lei, guardandosi intorno.

«E chi lo sa?» rispose Delaa, in tono acido. Sharyl trattenne a stento una replica ancora più acida. Pochi giorni a stretto contatto con quelle due ed era già pronta a comportarsi come loro!

Delaa e Sharyl sedettero davanti a ciotole fumanti di stufato, accompagnato da pagnotte fresche. Sharyl si sarebbe goduta di più quel buon pasto, dopo tre giorni di viaggio, se avesse saputo dov'era finita Octavia. In quelle zone isolate le Rinunciatarie erano viste con più sospetto che nelle città. La immaginò presa a bastonate da qualche parte mentre loro mangiavano, e il morbido pane si trasformò in paglia nella sua bocca. Si chiese se fosse il caso di andarla a cercare, ma sapeva che, essendo una spadaccina fiera delle sue capacità, Octavia si sarebbe impermalita se una levatrice si fosse comportata in modo protettivo con lei. Continuò a masticare e a farsi domande.

Avevano quasi finito di mangiare, quando la loro compagna, tranquilla e indifferente, fece il suo ingresso.

«Ah, questo stufato sembra appetitoso.»

«Sicura che non preferiresti perdere altro tempo con la tua amichetta?» sbottò Delaa.

Sharyl posò la forchetta con un colpo secco. «È ora di finirla», disse con voce bassa e irritata. «Sono mesi ormai che devo ascoltarvi mentre vi beccate a vicenda, voi due, per non parlare dei vostro comportamento sulla pista, e non intendo sopportarlo ancora. Se non avete la maturità di accettarvi a vicenda così come siete, e la lealtà di onorare il vostro giuramento di sorelle della Gilda, abbiate almeno la cortesia di litigare quando siete sole!»

«Scusami», disse Octavia, contrita.

Delaa tenne gli occhi sul tavolo. «È colpa mia», disse sottovoce.

«È colpa di *entrambe*», la corresse Sharyl. «Octavia, Delaa ha una parte di ragione. Tu non dovresti andare in giro nei posti che non conosciamo senza dirci nulla. Non m'importa che tu sia una brava spadaccina; non è saggio. E dimostri scarsa considerazione per le tue compagne di viaggio, io non ho neanche gustato il sapore del cibo, tanto ero preoccupata per te. Se non avessi saputo che è tua abitudine comportarti così, sarei uscita a cercarti in tutto il paese!»

«Scusa... non ho pensato... io sono una donna adulta...»

«Siamo tutte adulte. Ma c'è una ragione se le Rinunciatarie non viaggiano da sole. Non siamo invulnerabili. Specialmente tu, che girando col pugnale al fianco e i pantaloni sei una sfida per molti uomini e anche per alcune donne. Qualcuno potrebbe decidere che il mondo starebbe meglio senza di te.»

«Sì, lo so. Mi dispiace. È solo che... Jayla, la ragazza con cui parlavo, ha una sorellastra alla Casa della Gilda di Neskaya. Mi ha domandato se noi veniamo di là, e... una cosa tira l'altra. Sono andata ad aiutarla in cucina e abbiamo continuato a parlare mentre voi venivate servite. Ti faccio le mie scuse.»

«Accettate», rispose Sharyl. «Però pensa anche a noi. Tu sapevi di essere al sicuro, ma noi no. E tu, Delaa, smettila di tirare frecciate alle altre. Se hai un motivo lecito per lamentarti, discutiamone in modo civile, ma la tua abitudine di usare il sarcasmo è infantile e offensiva. E smettila anche di volere che le altre facciano le cose come le fai tu; nessuno è perfetto, neppure tu, e il tuo modo di fare va bene per te ma non per tutte. Nelle differenze ci sono anche dei vantaggi. Se tutte ci comportassimo come guide, le nostre cavalcature sarebbero perfettamente accudite, ma le partorienti sarebbero nei guai. Per non parlare di come scarseggerebbe la cacciagione.»

«Sì, Sharyl.»

«Octavia è portata a curiosare nei posti nuovi, interessata alle nuove possibilità, pronta a cambiare idea. Tu vedi questi come difetti, ma non capisci che la sua elasticità mentale fa di lei una brava spadaccina?»

Delaa guardò Sharyl, confusa. «Io… io…»

Sharyl insisté: «Proprio come la tua attenzione ai particolari, la tua pignoleria nel pianificare e la tua memoria fanno di te un'abile guida».

«E la tua capacità di capire gli altri rende te una buona levatrice», disse Octavia a bassa voce, in quello che sembrava una via di mezzo tra un apprezzamento e una richiesta di scuse.

Sharyl scrollò le spalle. «Alcune direbbero che è un difetto, o che io sono troppo 'femminile' per una rinunciataria, o che mi comporto esattamente come gli uomini vogliono che una donna si comporti. Posso solo dire che io credo nel mio giuramento come ogni altra rinunciataria, ma che non riesco a non essere me stessa. Proprio come ciascuna di noi… e nonostante ciò che pensano gli uomini, noi non siamo tutte uguali. Anzi, noi abbiamo *bisogno* delle nostre differenze. È questo che ci dà forza. È questo che dà forza a ogni gruppo.»

I momenti che seguirono furono i più tranquilli che avessero condiviso, tuttavia Sharyl era troppo stanca per godersi quella pace.

Quando fu il momento di alzarsi da tavola, alcuni uomini del paese erano venuti a riunirsi nella stanza comune. Con un po' di apprensione, Sharyl notò che non c'erano donne, a parte loro. E gli uomini le scrutavano di nascosto, confabulando sottovoce in un modo che la rese nervosa.

«Andiamocene», disse alle altre due.

«Bene», furono subito d'accordo, e lasciarono la stanza comune per l'intimità della camera al piano di sopra. Sharyl constatò che la porta non aveva il chiavistello e allora spostò l'ampia piattaforma del letto contro il battente.

Delaa cominciò ad allineare i loro zaini come le altre sere, poi s'interruppe e le guardò, a disagio.

«È giusto», disse Octavia, intuendo che l'altra si chiedeva se quella era una delle irritanti abitudini cui doveva rinunciare. «Domattina eviteremo di perdere tempo.»

Delaa sorrise, grata, e le due donne misero ordine nelle loro cose, preparando gli oggetti che sarebbero serviti il mattino dopo, le vesti che avrebbero indossato, e accertandosi che i coltelli fossero facilmente estraibili dall'interno degli zaini. Delaa si sentì meglio quando vide tutto organizzato e Octavia non si pentì di aver ceduto un poco. Andò a chiudere la finestra.

«No, lascia aperte le imposte», sbadigliò Sharyl. «Abbiamo bisogno della luce del sole per svegliarci.»

«Ma quando ci saremo svegliate avremo voglia di scendere dal nostro primo letto dopo tre notti?» domandò Octavia sorridendo.

«Domani ci sarà un altro letto», rispose Sharyl, felice al pensiero che la loro destinazione fosse ormai vicina. Si stiracchiò e sedette sul paglierìccio. Poi arrotolò il mantello da viaggio per usarlo come cuscino e chiuse gli occhi, mentre le altre soffiavano sulle candele e facevano lo stesso. Nelle ore successive l'unico movimento nella stanza fu la luce della luna che si spostava sul pavimento di legno scuro.

I colpi rimbombarono come tuoni e i sogni di Sharyl cominciarono a contenere temporali e alberi abbattuti, prima che quel rumore la svegliasse. Solo allora si accorse che qualcuno stava bussando alla porta, proprio dietro le loro teste.

«Huh? Ma chi…»

«Octavia!» sibilò una voce oltre lo spesso battente di legno.

«Chi è?» grugnì un'altra voce sotto la coperta, accanto a Sharyl.

I suoi sensi erano ormai all'erta e nel buio della notte le parve di sentire dei borbottii e uno scalpiccio sospetto. Questo la indusse a sedersi sul letto, mentre allungava una mano per svegliare le due consorelle.

«Octavia!» implorò la voce fuori della porta.

«Jayla? Siamo in piena notte…» La voce di Octavia si spense quando anche lei, come Sharyl, sentì il rumore di passi attutiti fuori della finestra semiaperta.

«Dovete andare via da qui! Dicono che siete streghe! Fate presto, prima che decidano di entrare nella locanda!»

«Perfetto», borbottò Sharyl, cominciando a scostare il letto dalla porta. Delaa l'aiutò. Octavia attraversò la stanza e mise le loro cose negli zaini, ringraziando mentalmente la compagna per averli preparati la sera prima. Dov'era la luna Liriel? E Idriel?

La porta si aprì. Jayla fece loro segno di affrettarsi. «Presto. Possiamo ancora scendere dalla scala posteriore.»

Octavia, Sharyl e Delaa si misero gli zaini in spalla e mentre la prima impugnava la spada le altre due tennero pronti i pugnali. Quando uscirono in corridoio, uno scalpiccio in continuo aumento al pianterreno rivelò la piccola folla che si stava radunando.

«Sono di sopra!» gridò qualcuno, e la gente cominciò a salire le scale.

Sharyl indietreggiò, costringendo le altre a rientrare nella stanza. Chiusero la porta e la puntellarono di nuovo col letto. Senza perdere tempo a rinforzare la barricata, corsero subito alla finestra.

«È troppo alto!» protestò Jayla.

Per tutta risposta Delaa tirò fuori dello zaino il rotolo di corda che Octavia le aveva dato e cominciò a legarlo al letto. Sharyl spalancò la finestra. Come se l'avessero provato più volte, Octavia saltò sul davanzale accovacciandosi come una rana e gettò fuori il capo libero della corda. Poi vi si aggrappò e scomparve. Delaa grugnì quando la corda si tese sotto il peso di Octavia.

«Jayla, vai tu!» sibilò Sharyl. La ragazza corse avanti in uno svolazzare di sottane e lei l'aiutò a salire sul davanzale, mentre la porta veniva tempestata di colpi.

«Adesso tu!» disse Delaa a Sharyl, e quest'ultima cominciò a scendere, non senza qualche difficoltà. Appena al suolo, alzò lo sguardo con le altre in attesa che Delaa si calasse dalla finestra.

«Fai presto!» pregò Octavia tra sé, non osando alzare la voce.

La finestra rimase un buco nero e vuoto. Alla fine Delaa apparve sul davanzale e cominciò a scendere, ma sobbalzò quando la corda, come assumendo vita propria, prese a scivolare fuori, mentre da sopra proveniva lo scricchiolio del letto che strusciava sul pavimento e il rumore della porta che si apriva. Nella stanza risuonarono alte le grida irritate della piccola folla, ma Delaa era già quasi nel cortile.

Appena i suoi piedi toccarono terra, le donne fuggirono.

«Da questa parte!» le incitò Jayla, correndo intorno al pollaio, sotto le corde dei panni stesi e dietro la stalla. Da qui prese senza esitazione il sentiero che s'inoltrava nel bosco.

«I chervine!» protestò Delaa.

«Sorvegliati», sibilò Jayla di rimando. «Non parlate!»

Le tre donne tennero dietro alla sua figura grigia che svoltava qua e là tra gli alberi in un'oscurità quasi innaturale. Sharyl lanciava rapidi sguardi verso l'alto, chiedendosi cosa fosse successo alle lune. Quella notte avrebbero dovuto esserci tutte e quattro, ma l'unica che riusciva a vedere era Mormallor. Tuttavia il cielo non era nuvoloso; tra i rami degli alberi facevano capolino molte stelle. Ebbe un brivido superstizioso al ricordo delle favole della sua infanzia e all'incantesimo della notte oscura che rubava anni e anni alla vita degli esseri umani. Urtò qualcosa di morbido davanti a lei e le sfuggì un ansito.

«Io devo tornare indietro», sussurrò Jayla, una volta accanto a un grosso macigno. «Voi arrampicatevi su questa roccia e seguite il bordo della scarpata fino al sentiero, più in alto. È la strada più lunga e difficile, ma vi porterà a Derin. Avete altra corda con voi?»

«Sì… grazie a Octavia ne abbiamo in abbondanza», disse Delaa, un po' seccata che questa volta si dovesse ringraziare la prontezza dell'altra donna e non la sua. Fu lieta che Octavia non mettesse il dito nella piaga, sapendo invece che ***lei*** l'avrebbe fatto. Provò vergogna di se stessa e capì che Sharyl aveva ragione nel deprecare la sua propensione a criticare le compagne di viaggio. Lei era tutt'altro che perfetta… ma forse non c'era un drammatico bisogno di esserlo. O forse le sarebbe stato più facile esserlo se fosse stata pronta a imparare qualcosa dalle consorelle.

«Scusami, Octavia», mormorò, senza farsi udire dalle altre. *E scusami anche tu, Delaa,* disse a se stessa.

«Buona fortuna», le stava salutando Jayla.

«Ma tu non puoi tornare indietro», protestò Sharyl. «Ti puniranno per averci aiutate.»

«Se qualcuno mi avesse vista, dirò che mi avete stregata.»

«Perché mai ci credono streghe? Solo perché siamo Rinunciatarie?» domandò Octavia, stupita.

«No, be', sì. Voglio dire, è per via delle lune.»

«Già, dove sono finite le lune?»

«In eclissi», rispose Jayla.

«*Tre* lune contemporaneamente?» si meravigliò Sharyl. Ogni sei mesi si verificava l'eclissi di almeno una delle lune, che dopo meno di due ore riappariva poco alla volta. Non era neanche insolito che due fossero in eclissi nella stessa notte, anche se Sharyl non l'aveva mai visto coi propri occhi. Ma tre? Forse non c'era da stupirsi che quei boscaioli ignoranti le credessero streghe. Anche lei, se fosse ancora stata una ragazza di montagna, avrebbe pensato a un incantesimo, invece che ai naturali passaggi delle lune nell'ombra di Darkover.

«Sì. Be', capite, voi siete straniere, e per di più delle Rinunciatarie. Forse è anche un po' colpa mia perché mi hanno vista parlare con Octavia… voglio dire, gli stranieri non portano mai niente di buono, così si dice.»

«Hai rischiato molto per delle donne che non conosci neppure», disse Delaa. «Perché?»

«Ecco, sapevo che Octavia non era una strega e voi siete sue consorelle, così, naturalmente… be', penso che sia meraviglioso avere sempre accanto delle vere amiche, come succede a voi Rinunciatarie.»

Le altre tre si guardarono, imbarazzate. Poi Delaa ruppe il silenzio. «È un'esperienza meravigliosa, sì», disse. «Non tutte la meritiamo.»

Octavia appoggiò una mano sulla spalla di Delaa e strinse leggermente, nel tradizionale gesto di cameratismo. Le due si sorrisero sotto la debole luce di Mormallor.

«Devo andare», disse Jayla in fretta.

«Certo. E grazie», sospirò Sharyl.

Octavia strinse Jayla in un rapido abbraccio, appena visibile in quel buio, e anche Delaa ringraziò la ragazza. Poi le tre Rinunciatarie rimasero sole.

«Allora?» disse Sharyl dopo una pausa, guardando il macigno che avevano davanti.

«Prima tu», rispose Octavia, con una nota dolente nella voce.

«Sì», fu d'accordo Delaa, e le due donne aiutarono l'altra a inerpicarsi lungo lo scosceso e dissestato percorso tra le rocce.

«Qui sembra peggiorare», borbottò lei, voltandosi in basso verso le altre due.

«Ce la faremo», fece Octavia.

«Insieme», aggiunse Delaa.

Sei giorni più tardi, tre malconce Rinunciatarie bussarono alla porta della Casa della Gilda di Derin. Erano a piedi, senza i chervine, e una aveva perduto lo zaino. I vestiti erano pieni di strappi, e mostravano graffi e lividi. Ma nonostante l'aspetto fisico, non sembravano demoralizzate o di malumore. Anzi avevano un'aria vivace e trionfante. La più alta delle tre, una bionda, stava scherzando e fingeva d'incoronare una delle compagne, la bruna, con una corda arrotolata, mentre la più anziana aveva appoggiato stancamente una spalla contro lo stipite della porta e sorrideva.

Tuttavia anche di fronte a quell'allegria, la giovane rinunciataria che aveva aperto la porta non si sarebbe mai aspettata che il suo commento sul loro ritardo le avrebbe fatte scoppiare a ridere come delle matte.

«Abbiamo una buona ragione», riuscì a dire quella di nome Delaa tra una risata e l'altra, mentre entravano tenendosi a braccetto.

◆

VISITA DI FAMIGLIA

di *Margaret L. Carter*

Margaret Carter dice di aver descritto in questo racconto «situazioni delle quali ho avuto un'esperienza diretta: crisi della mezz'età, difficili scelte tra carriera e famiglia e conflitti tra i differenti modi di pensare maschili e femminili». Lei dovrebbe saperne qualcosa; ha quattro figli tra gli 8 e i 23 anni, e ha pubblicato sei saggi, l'ultimo dei quali intitolato The Vampire in Literature. *Tuttavia aspetta ancora di vendere il suo primo romanzo, benché sia apparsa in quattro delle mie antologie. Il suo agente sta cercando di piazzare un libro (di vampiri) dal titolo* Sealed in Blood. *Sembra divertente. A me piacciono i vampiri… quelli buoni. (Che conflitto semantico: cosa c'è di buono in un vampiro? Come dice la co-curatrice della mia rivista: che idea ridicola*!)

Attualmente Margaret Carter abita ad Annapolis, ma sta per tornare in California con suo marito, un ufficiale di carriera della Marina, e tutta la sua famiglia.

Titolo Originale: “*Family Visit*”

Benché Renata n'ha Jamilla avesse il mantello col cappuccio, i suoi capelli neri, ormai striati di grigio, grondavano acqua. Tirò un sospiro di sollievo, quando si lasciò alle spalle la fitta pioggia di quel pomeriggio primaverile per entrare nella Casa della Gilda. Ma vedendo l'espressione della portinaia si accigliò.

Appoggiò su una sedia la borsa coi suoi strumenti da levatrice e le chiese: «Cosa c'è che non va, Tani?»

La portinaia, una bionda grassoccia con la metà dei suoi anni, rispose: «È arrivato un uomo con un messaggio per te, sorella. Sta aspettando nella stanza dei visitatori».

«Nel nome di Avarra, non un altro parto, spero! Uno è sufficiente, in una giornata come questa!» Ma dall'ansia negli occhi di Tani, Renata capì che si trattava di qualcosa di ben peggiore.

«No, è un servo di tuo... dell'uomo che era tuo marito», rispose la ragazza. A quelle parole si sentì un groppo in gola. «Se non vuoi vederlo, posso farmi riferire il messaggio e mandarlo via.»

Renata si costrinse a sorridere. «Perché non dovrei volerlo vedere? Non ho alcun motivo di temere Geremy o qualcuno che venga da casa sua.»

«Credevo... visto che lo hai lasciato...» Tani arrossì.

«Non ho alcun problema a parlare dell'accaduto, ma è una storia assai poco interessante. Il vecchio detto secondo cui il passato di ogni rinunciataria è una tragedia non è vero nel mio caso.» In realtà Renata aveva abbandonato una vita che molte donne le avrebbero invidiato. Ricordava una seduta di allenamento, durante la sua permanenza nella casa, quando una ragazza sfregiata dalle percosse del padre l'aveva schernita con quella verità. Nonostante ciò, Renata sentì un groppo freddo nascerle dentro all'idea di comunicare con Geremy.

Non vedeva né lui né la sua casa dal giorno in cui se n'era andata, quattro anni prima.

Be', meglio togliersi subito il dente di sapere cosa doveva dirle il messaggero. *Una delle nostre figlie dev'essersi ammalata. Altrimenti perché Geremy si sarebbe preso il disturbo di contattarmi*? Senza perdere altro tempo andò nella stanza dei visitatori.

L'uomo magro e dalla faccia rugosa seduto davanti al caminetto si alzò al suo ingresso. «Buonasera, Dama Renata. Spero che gli dei vi concedano la buona salute.»

Dopo qualche istante, lo riconobbe come uno dei sovrintendenti del prospero allevamento di cavalli del suo ex marito. «Sì, io sto bene, Davin.» Gli offrì la punta delle dita da stringere. «Qual è la brutta notizia che ti porta qui?»

Davin deglutì, distogliendo lo sguardo. «Il mio padrone chiede di vedervi. Ho un cavallo anche per voi. E vi manda questo.» Le consegnò un tubo portamessaggi.

Renata ne estrasse la lettera e la srotolò, poi si allontanò di alcuni passi per leggerla. La calligrafia un po' rozza del suo ex marito diceva: «Nostra figlia Lanilla partorirà due gemelli a metà estate e ha una gravidanza difficile. È venuta a casa per riposarsi in attesa del parto. Chiede che tu venga a visitarla. Benché tu abbia dimenticato quelli che erano i tuoi doveri, suppongo che non vorrai ignorare l'appello della nostra figlia più giovane».

Con un sospiro, Renata rimise la lettera nel tubo. I suoi sforzi per separarsi da Geremy senza acredine non avevano avuto successo e sembrava che il suo atteggiamento non fosse cambiato. Scrutò il viso di Davin, con ansia. «Lanilla sta molto male?»

«Non ancora, Dama Renata. Ma il peso dei bambini la fa soffrire e la levatrice le ha ordinato di restare in camera. Ha perduto tutti gli altri...» L'uomo si controllò. «Non spetta a me parlare di questo.»

Renata sapeva che Lanilla aveva abortito due volte nel suo primo anno di matrimonio. Lei non vedeva la figlia da tre solstizi d'inverno, quand'era stata a casa del marito di lei in occasione di quella ricorrenza. La festa, cominciata in un'atmosfera di fredda formalità, era finita con una lite. Lanilla si era risentita del fatto che sua madre la trascurasse e rivolgeva la stessa accusa anche a suo padre. In quanto a Renata, non era riuscita a nascondere l'irritazione che provava nel vedere Lanilla in apparenza felicemente incatenata allo stesso genere di esistenza dalla quale lei era fuggita.

«Prenditi un po' di tempo per riposarti e mangiare qualcosa di caldo», disse a Davin. «Io vado a prepararmi. Partiremo tra meno di un'ora.»

Mentre metteva le sue cose in una borsa da viaggio, Renata cercò di controllare l'ansia che provava al pensiero di tornare nella casa del suo ex marito, per la prima volta da quando aveva fatto il giuramento. Non era molto distante - solo tre giorni di viaggio a cavallo - ma a lei sembrava fosse sul lato opposto degli Hellers. Lanilla, la più giovane e l'ultima a essersi maritata delle sue cinque figlie - lei e Geremy non avevano avuto maschi, - era la sola ad abitare vicino alla casa paterna, e fino a quel momento l'unica ad aver invitato sua madre a farle visita. *Ma quella volta le è bastata! La* *famiglia di suo marito non è riuscita a nascondere il fatto che mi considerino una pazza.*

Renata ripensò alla faccia di Lanilla il giorno delle sue nozze, a sedici anni, quando le aveva annunciato che il giorno dopo sarebbe andata a vivere nella Casa della Gilda di Arilinn. La ragazza si era sentita tradita. Renata non aveva neppure cercato di spiegarle che era stato il desiderio di vederla accasata ad averla trattenuta dal lasciare Geremy molto tempo prima. Solo allora, con Lanilla finalmente sposata all'erede di un nobile minore - un ottimo matrimonio, per la figlia di un semplice allevatore di cavalli, - Renata non aveva più sentito alcun obbligo di sacrificare la propria libertà.

Chiuse la borsa da viaggio e guardò quella contenente i suoi strumenti da levatrice e le medicine, sia tradizionali sia terrane. Decise di non portarla con sé. Perché esacerbare gli animi esibendo il simbolo stesso della sua scelta? Del resto non prevedeva di averne bisogno, dal momento che Lanilla non era troppo malata e aveva la sua levatrice. La giubba e i pantaloni da rinunciataria avrebbero destato sensazioni già abbastanza sgradevoli nella casa del suo ex marito.

Non farei meglio a indossare una gonna? No… una cosa era evitare un litigio, un'altra mostrare vergogna di appartenere alla sorellanza. Inoltre non posso farmi crescere i capelli fino alla cintura in tre giorni, pensò, con un sorrisetto ironico.

Nessun cambiamento nel suo aspetto, comunque, avrebbe fatto differenza, se Lanilla provava ancora rancore verso di lei. Tuttavia, pensò Renata, quella chiamata poteva significare che la ragazza voleva appianare i loro screzi. Il pensiero affrettò i suoi passi mentre scendeva in cucina per mangiare un boccone insieme con Davin. Non essendo una situazione di emergenza, avrebbero potuto aspettare il mattino per partire, ma lei sentiva il bisogno di mettersi in viaggio il più presto possibile.

Evidentemente l'uomo la pensava allo stesso modo, perché non fece nessuna obiezione all'idea di partire subito dopo essersi rifocillato, benché fuori continuasse a piovere. Per parecchie ore viaggiarono sulla strada che attraversava la pianura e solo quand'era ormai buio da un pezzo la stanchezza li indusse a fermarsi per la notte in una locanda. Renata aveva notato, con un certo piacere, che Geremy aveva messo a sua disposizione una delle sue giumente più belle. L'ex marito era sempre stato cortese con lei, anche dopo che il suo affetto - peraltro assai blando - aveva lasciato il posto a un freddo rancore. Davin però sembrava a disagio ogni volta che doveva guardarla negli occhi o parlarle. Senza dubbio non gli piaceva sentirsi preso in mezzo tra il suo padrone e la sua ex padrona.

«Non puoi dirmi altro sulle condizioni di Lanilla?» domandò Renata, mentre cavalcavano su una strada deserta, ormai lontano dalla Casa della Gilda. «Ho sofferto la sua mancanza.» Spesso si era sentita triste al ricordo di quando allattava la sua ultima nata, o dei giorni in cui la figlia, ormai dodicenne, l'aiutava a curarsi delle partorienti e dei malati nelle fattorie della tenuta. *Smettila di tormentarti coi ricordi. Risparmiali per quando sarai vecchia e stanca e non ti resterà altro*.

«Perché è tornata da suo padre, invece di restare a casa fino al parto?» domandò ancora a Davin.

«Da quello che ho sentito dire dalla *damisela*», rispose lui, «si sentiva sola. Voleva partorire con l'assistenza della vecchia nutrice.» Si riferiva ad Annelys, che si era presa cura di tutte le figlie di Renata. «Credo che abbia paura… ha già avuto due aborti, e questa è la prima gravidanza che porta avanti così a lungo.» Davin tacque, chiaramente contrario a parlare di fatti che non lo riguardavano. Non ci fu modo di farlo sbottonare oltre, e rispose in modo educato ma molto succinto alle poche altre domande che Renata volle fargli.

Quando oltrepassarono il cancello della rispettabile dimora di pietra dove aveva trascorso la maggior parte della sua vita da adulta, era notte. Renata non vedeva l'ora di togliersi dalla pioggia che li aveva accompagnati per tutto il viaggio da Arilinn a lì, e che, a giudicare dai nuvoloni neri addensati sulle montagne, stava per trasformarsi in una vera e propria tempesta. Davin la scortò nella Sala Grande, poi uscì per andare a occuparsi dei cavalli.

Ad accoglierla c'era una ragazza snella, dai capelli biondo-pallido. Si trattava di Dori, la *barragana* che Geremy si era presa un anno prima del matrimonio di Lanilla. A giudicare dal comportamento dell'uomo a letto con Renata negli ultimi anni prima della separazione, l'uomo doveva aver preso quella concubina più per ragioni di status legato alla sua posizione economica che per motivi sessuali.

Ma Renata sapeva che c'era anche un'altra ragione. Mentre la giovane donna si faceva timidamente avanti - *be', sembra molto più preoccupata di me di vedermi qui*! - lei notò che i suoi seni erano alquanto più prosperosi di come li ricordava. Davin non aveva menzionato il fatto che Dori aveva dato di recente a Geremy un figlio maschio. *Così adesso ha l'erede che ha sempre voluto*.

Dori le rivolse un accenno d'inchino col capo. «Benvenuta nella… tua vecchia casa, Dama Renata.»

Un po' della sua tensione fu dissolta dall'impulso di placare l'ansia della giovane donna. Si fece avanti e le prese la mano. «Ora questa è la tua casa e io non ho intenzione di tornare qui a usurparti il posto. Non ho alcun rancore verso di te.»

Dori prese atto delle sue parole con un timido sorriso. Perché Geremy non aveva ancora sposato quella ragazza? Probabilmente perché con questo avrebbe confermato a tutti che Renata non era più sua moglie, cosa che probabilmente lui sentiva come una sconfitta.

Prima che potesse impedirlo, Dori si fece avanti e le tolse il mantello inzuppato. «Permettimi di farti portare qualcosa di caldo da bere. Devi essere esausta.»

Dunque Geremy aveva delegato a Dori l'incarico di accoglierla. Be', questo lei non se l'era aspettato. Poteva forse evitare d'incontrarlo durante la sua permanenza lì? E inoltre, per quanto tempo pensavano di ospitarla? «Sì, berrò qualcosa, ma più tardi. Ora sono ansiosa di vedere Lanilla. È ancora alzata?»

Pochi momenti dopo Renata bussò alla porta della camera della figlia, la stessa che la ragazza aveva occupato quand'era bambina. Venne ad aprire la vecchia Annelys, una donna di bassa statura ma ancora ben dritta, coi capelli striati di argento. Renata bloccò il suo tentativo d'inchinarsi abbracciandola.

«Abbiamo sentito la vostra mancanza, Dama Renata. È bello rivedervi qui. Se soltanto…»

«Sono qui solo per vedere Lanilla», la interruppe lei. Non aveva alcuna voglia di ripeterle perché se n'era andata di casa. Annelys avrebbe reagito come quattro anni prima, scuotendo il capo a denti stretti come se la sua padrona avesse battuto la testa e perso il senno.

La nutrice uscì, ma Renata sentì a malapena la porta chiudersi dietro di lei. Lanilla, seduta in una poltrona imbottita con morbidi cuscini, stava cercando di alzarsi in piedi. Lei si affrettò ad attraversare la stanza e le prese le mani. «Resta seduta, *chiya*.» Si chinò a baciarla.

Lanilla si voltò per ricevere il bacio su una guancia. «E così sei venuta, madre. Non ero sicura che avresti trovato il tempo.»

Renata provò un misto di sofferenza e rabbia a quelle parole. Dovette reprimere l'impulso di precisarle che era stata lei, sua figlia, a far finire in quel modo il loro ultimo incontro. *Voleva che mi trasferissi vicino casa sua per occuparmi di mio nipote. I giovani pensano sempre che i genitori debbano servire i loro comodi*. «Vivere la mia vita non significa averti dimenticata», rispose, nel tono più controllato possibile.

«E cosa c'era di sbagliato nella vita che facevi un tempo? Oh, non torniamo su questo argomento.»

Lanilla si agitava con aria inquieta. Avvicinando una poltrona più piccola per sedersi accanto a lei, Renata si accigliò, notando che la figlia non aveva l'aria di star bene. I suoi capelli neri sembravano secchi, senza vita, e la pelle di un pallore malaticcio. Si accorse subito che aveva il viso e le caviglie gonfi, in netto contrasto con le braccia sottili.

«Mi hanno detto che non stai bene. Cosa dice la tua levatrice?»

Lanilla appoggiò le mani sulla pancia gonfia. «Insiste che io trascorra le ultime due lune e mezzo prima del parto in questa camera, spostandomi solo dal letto alla poltrona e viceversa. Per la Dea! Non ne posso più di questa storia!»

«Se è necessario per tutelare la tua salute e la vita dei bambini, devi farlo», disse Renata. Dentro di sé s'infuriò per quella sofferenza e quei rischi inutili. I *terranan* avevano medicine per i disordini che la gravidanza produceva nel corpo di una donna. Ma Geremy, da sempre conservatore, non avrebbe mai permesso a sua figlia di ricorrere a metodi più moderni. Probabilmente anche Gareth, il marito di Lanilla, era altrettanto legato alla tradizione.

Vedendo che la giovane donna si toccava la fronte, Renata, con le sue rudimentali tracce di *laran*, captò il mal di testa cronico che non le dava pace.

«Farò tutto ciò che posso per portare a termine la gravidanza. Ho già perso troppi...» Lanilla si asciugò gli occhi umidi e represse un singhiozzo. «Questa è la prima che porto avanti oltre la terza luna. Ma sono così stanca.»

Renata le accarezzò una spalla. «Se sei arrivata a questo punto è buon segno; stavolta dovresti arrivare in fondo. Ma non devi buttarti giù, non è bene per i tuoi bambini.» Come faceva Lanilla a passare attraverso quell'ordalia tutte quelle volte, anno dopo anno? E perché restava con un uomo che la esponeva a quella sofferenza? Eppure non mancavano neanche lì i bambini abbandonati che necessitavano di essere adottati. Ma Renata si guardò bene dal dare voce a quei pensieri. «E ora sono qui. Mi fa piacere che tu mi abbia chiamata.»

Lanilla la guardò risentita. «Questo è difficile crederlo, vista la fretta con cui ci hai abbandonato. Avresti almeno potuto darmi un po' di preavviso, invece di sparire il giorno dopo le mie nozze.»

Sorpresa, perché non aveva mai pensato alla sua decisione da quel punto di vista, Renata disse: «*Chiya,* ho creduto non fosse il caso di parlarne prima del necessario. Non volevo rovinare i preparativi del tuo matrimonio».

La scintilla di rancore si spense negli occhi di Lanilla. «Be', non è quello che è parso a me. Sembrava che non vedessi l'ora di liberarti di me, per poter dare inizio alla tua 'nuova vita'.»

«Oh, mia cara!» Renata si piegò verso di lei per abbracciarla, ma la vide irrigidirsi e si fermò. «La mia decisione non significava certo che tu non dovessi far più parte della mia vita. Ma dopo tutti quegli anni di matrimonio avevo capito che tuo padre non mi avrebbe mai permesso di essere una persona completa. Come posso fartelo capire?» Non poteva; ci aveva già provato, e le sue parole avevano trovato un muro nella figlia. Nessun membro della famiglia era mai riuscito a capire perché lei fosse infelice, pur essendo fattrice e amministratrice della casa di Geremy. Del resto, cos'altro poteva aspettarsi una donna dal matrimonio? Lei aveva la fiducia del marito e il rispetto della servitù. Perché era dovuta andare a studiare ostetricia ad Arilinn - cercando di sviluppare, scandalosamente, quel poco *laran* che, pur essendo una donna del popolo, possedeva - per guadagnare qualche soldo con le sue forze, invece di accontentarsi di aiutare a far partorire le giumente o le mogli dei dipendenti? Perché aveva voluto sprecare tempo leggendo testi sull'allevamento scientifico dei cavalli e insistere che suo marito adottasse quei metodi stranieri, quando simili cose non erano di competenza di una moglie? Troppe volte era accaduto che Geremy accogliesse i suoi suggerimenti col sorrisetto paziente di chi deve ascoltare delle sciocchezze, e questo aveva finito per convincerla che lui non pensava fosse dotata di un cervello. Ma Lanilla, come le altre figlie di Renata, aveva trovato incomprensibili le sue lamentele.

La figlia non aveva alcuna voglia di ascoltare le sue spiegazioni. «Mi fa male la schiena e voglio andare a letto. Mandami Annelys, per favore.»

Renata uscì dalla camera, reprimendo un sospiro. Forse l'indomani, riposata, la giovane donna sarebbe stata più disponibile verso sua madre.

Sulle scale incrociò la cameriera che le stava portando il tè di erbe. «Questo lo porto con me nel salotto. Informa padron Geremy che gradirei vederlo… subito.»

Pochi minuti dopo era seduta nella familiare poltrona del salotto a sorseggiare il tè. Oltre gli spessi vetri della finestra sentiva le raffiche del violento temporale che stava cominciando a investire la casa. Quando Geremy entrò e andò a sedersi sull'altra poltrona, lei lo salutò con un misurato cenno del capo.

«Bene, Renata.» L'uomo si schiarì la gola. «Ti ringrazio per essere venuta. Eri senza dubbio molto… occupata.»

Lei controllò l'irritazione che sentiva montarle dentro. «Santo cielo, possibile che pensiate tutti che il giuramento mi abbia trasformata in un mostro? Pensate davvero che io avrei preferito ignorare le sofferenze di mia figlia?» E rimise la tazza sul tavolo con tanta energia da farla traboccare.

«Gareth e Lanilla hanno sofferto molto nei loro ripetuti tentativi di avere un figlio», disse lui. «Grazie alla Dea, sembra che stavolta il parto ci sarà.»

«Gareth…» Renata si trattenne, sapendo che seccare Geremy con commenti sull'insensibilità degli uomini sarebbe stato peggio. «Geremy, come puoi permettere che la cosa vada in questo modo? Non vedi in che condizioni si trova tua figlia? Ha bisogno di un tipo di assistenza migliore di quello che può darle una semplice levatrice di campagna.»

Lui raddrizzò le spalle e la sua voce si fece più fredda. «Questo genere di assistenza è stato più che sufficiente per te.»

Renata scosse il capo, esasperata. «Io partorivo con la facilità di una giumenta. Lanilla è diversa. Le occorrono integratori alimentari e medicine per eliminare le tossine dal suo organismo. Quando i gemelli dovranno venir fuori, ci vorranno degli strumenti appositi per estrarli senza correre pericoli, per non parlare di quelli necessari per tenerli in vita se ci sarà un parto prematuro.»

«Basta così. Tu sai cosa penso dei sistemi *terranan*.»

«Rispettare la tradizione significa forse che tu debba essere cieco verso il più ovvio senso comune?» Renata cercò di tenere a freno la rabbia. D'altra parte anche Geremy aveva dalla sua un po' di senso comune; perfino alcune insegnanti di Renata mettevano in dubbio l'uso di tecniche complicate per salvare infanti che la Dea aveva previsto dovessero morire. *Ma non i bambini di mia figlia*! In tono più calmo disse: «Se almeno tu mi avessi informato che Lanilla stava così male, alcune medicine che tengo nella mia borsa avrebbero potuto…»

Geremy avvampò. «Lei non ha bisogno dei trucchi che hai imparato da quella banda di donne, capaci solo di convincere le mogli ad abbandonare i loro mariti!»

Non c'era dubbio che l'ex marito aveva conservato intatto il suo rancore. Forse sarebbe riuscito a capire, se sua moglie lo avesse lasciato per un uomo più ricco o più bello, ma… una *banda di donne*? Lui non aveva mai fatto lo sforzo di comprendere i suoi motivi.

«Non m'importa cosa pensi di me, ma i tuoi sentimenti non devono impedire a nostra figlia di avere le cure migliori.»

Geremy si alzò. «Non voglio più tornare su questo argomento. Tu sei padrona di restare finché Lanilla vuole, ma non metterla in agitazione con le tue folli idee.»

Renata dovette stringere i denti per non cedere alla tentazione di gridargli: *Credimi, Geremy, io non m'illudo di poter portare delle* idee *in questa casa.*

In piena notte Renata fu svegliata da un fragore di tuoni. Dolorante per i tre giorni di viaggio a cavallo, si alzò a tentoni, nel buio, e socchiuse un'imposta della finestra per guardare fuori. Un lampo le consentì di vedere la pioggia cadere a dirotto e il cortile inondato.

Era stato soltanto il tuono a svegliarla? Per qualche ragione aveva una morsa allo stomaco e sotto la pesante camicia da notte il suo cuore sembrava un coniglio cornuto in preda al panico. Semplice nervosismo dopo una dura giornata, o un avvertimento del suo *laran* allo stato embrionale?

Lanilla! pensò. *È successo qualcosa*!

In quell'istante si udì un grido. Renata afferrò una veste da camera e uscì in corridoio, infilandosela sopra la camicia da notte. Il grido risuonò ancora.

Corse nella camera di Lanilla e trovò Annelys che massaggiava la schiena della giovane donna, cercando di calmarla. Subito dopo arrivò anche Geremy. «È presto… troppo presto. Ho mandato uno dei miei uomini a chiamare la levatrice…»

«Hai visto che tempesta c'è fuori?» gridò Renata. «Credi davvero che tornerà in tempo? È già tanto se riuscirà ad arrivare lì.» Accostandosi al capezzale della figlia le prese il viso tra le mani. «Rilassati, *chiya*, devi restare calma. Fai un lungo respiro, profondo… ecco, così… ora lascialo uscire lentamente. Brava ragazza.» La costrinse a continuare a guardarla negli occhi, e per un poco l'aiutò nell'esercizio della respirazione. Poi guardò Geremy. «Mi occuperò io di lei. È per questo che ho studiato.»

Lui replicò, a pugni stretti: «Se credi che ti permetterò di fare certe cose…»

«Sciocco, quale altra scelta hai?» sbottò lei. «T'importa più dei tuoi pregiudizi che della vita di nostra figlia? Ora vattene fuori e lasciami fare il mio lavoro.»

Lanilla la prese per una spalla. «Sì, madre… voglio che… ti prego, non lasciar morire i miei bambini!»

«Lavora con me, tesoro, e io farò del mio meglio.» Renata si voltò verso Geremy. «Se la levatrice arriva, mandala su.» L'uomo uscì dalla stanza.

Nelle due ore che seguirono Renata guidò la respirazione di Lanilla, mentre Annelys le massaggiava l'addome per farlo rilassare. Renata sentiva un'eco delle contrazioni della figlia, visto che stava convogliando il dolore anche dentro il suo corpo. Lo spinse però nel fondo della mente, consapevole che non avrebbe potuto aiutare la ragazza se le contrazioni facevano soffrire anche lei. Dopo la rottura delle acque, Lanilla gemette come un animale ferito. Annelys tolse cautamente di mezzo le lenzuola inzuppate per sostituirle con altre asciutte. Renata accarezzava le dita della figlia, che si aprivano e chiudevano intorno all'orlo della coperta. «Devi rilassarti, *chiya*; risparmia le forze per quando dovrai spingere.»

«Non posso continuare così, sono troppo stanca», gemette la figlia. «Madre, fallo smettere!»

«Ho paura per lei», sussurrò Annelys a Renata. «Un dolore così forte non dovrebbe durare tanto a lungo.» Lanilla, sommersa dalle doglie, non le prestava attenzione.

«Hai ragione», mormorò di rimando Renata. Avrebbe voluto avere la sua piccola scorta di medicine *terranan* per facilitare il travaglio e controllare le perdite di sangue. Palpeggiò i contorni dell'addome per studiarne la forma. «È troppo presto per i bambini; non si sono ancora girati. Hanno tutti e due la testa rivolta verso l'alto.» Alla Casa della Gilda avrebbe probabilmente optato per l'intervento chirurgico, piuttosto che sfinire madre e figli nel tentativo di un parto vaginale. O almeno avrebbe potuto usare il forcipe per facilitare l'uscita. Qui aveva soltanto le mani e le sue capacità. «Dovrò cercare di girarli. Lanilla, tesoro, fai dei respiri profondi. Annelys ti aiuterà. Io devo spostare le teste dei bambini nella posizione giusta.»

Le dita di Renata premettero sull'addome della figlia. Mentre Lanilla ansimava in cerca di aria tra un gemito e l'altro, Renata agì su uno dei feti spostandolo di qualche centimetro a ogni tocco. Aveva i crampi ai polsi quando finalmente il bambino scivolò nella posizione buona, con la testa accoccolata nell'osso pelvico. In quel momento i gemiti di Lanilla diventarono rochi grugniti e le sue mani afferrarono con forza spasmodica il braccio di Renata.

«Annelys, sostienila!» ordinò quest'ultima. La nutrice si chinò accanto al letto per sorreggere la schiena incurvata di Lanilla. Renata si liberò dalle mani della figlia e gliele fece stringere sull'orlo della coperta. «Sì, *chiya*, ora spingi. Va bene. Adesso smetti. Riprendi fiato… fai un respiro profondo e spingi ancora…» La litania di suggerimenti della donna proseguì, automatica come i battiti del suo cuore, mentre monitorava gli spostamenti dei feti con le mani e col *laran*.

A un tratto vide apparire la forma umida di una piccola testa. Con un grido di trionfo l'afferrò e il piccolo corpo le scivolò tra le mani.

«Una femmina», mormorò Annelys. «Ma com'è piccola!»

«Grazie ad Avarra hai una bella bambina», disse Renata alla figlia. Non fece menzione della pelle bluastra della piccola. Porse la neonata ad Annelys e sussurrò: «Soffiale in bocca… soffia dell'aria dentro di lei». Poi spinse un rotolo di stoffa sotto le cosce di Lanilla per assorbire il fiotto di sangue del primo parto. «Ora l'altro bambino. Fai un bel respiro.»

Di nuovo le sue mani cercarono i contorni del feto. Era troppo tardi per girare anche questo. Le doglie accelerarono. Uscì altro sangue, seguito da un grido di Lanilla.

Le dita di Renata toccarono un piedino e una gambetta. Spinse la mano nel canale vaginale, continuando a darle istruzioni: «Smettila di spingere… fai respiri rapidi e corti». Finalmente riuscì a raggiungere anche l'altra gamba. «Ora spingi di nuovo.» Cominciò a tirare con cautela, mentre la doglia finiva. Poi, con un ultimo grido, Lanilla espulse un altro corpicino sporco di sangue e crollò sul cuscino, a occhi chiusi.

Renata sollevò il neonato e gli soffiò in bocca. Non ci fu alcuna reazione. Premette sul suo fragile sterno e gli forzò altra aria fra le labbra bluastre. Ancora niente. I piccoli arti pendevano flaccidi tra le sue mani e non c'era battito cardiaco. Lo avvolse in un panno e lo depose sulla sedia più vicina.

Quando si voltò per occuparsi della placenta, si accorse che tra le gambe della giovane donna sgorgava molto sangue. Le poggiò una mano bagnata sulla fronte. «Ascoltami, Lanilla. Stai perdendo sangue. Dobbiamo fermarlo. Aiutami… ascoltami, concentrati!»

La giovane donna aprì gli occhi e fissò sua madre con sguardo vacuo. Mantenendo gli occhi su Lanilla per tenere desta la sua attenzione, Renata immaginò di nuotare lungo il fiume di sangue, fino alla sorgente, e di tamponarlo con la forza di volontà. Trasse lunghi e profondi respiri, per portare la figlia a respirare al suo stesso ritmo. Più calma, Lanilla si abbandonò alla volontà di Renata e l'emorragia cessò.

«I miei bambini», disse, con voce roca. Renata le strinse la mano.

«Hai una figlia femmina, ma il maschio è nato morto.» Guardò Annelys, che continuava a soffiare in bocca alla bambina. In quel momento la neonata mandò un debole vagito. Con sollievo di Renata, la sua faccina bluastra cominciò a riprendere colore. Se la fece consegnare e l'avvolse in un panno. «Annelys, prendi un altro lenzuolo e riscalda alcune pietre al caminetto. Dobbiamo fare un lettino caldo per la piccola dentro una scatola. Presto!»

Con gesti rapidi ed esperti tagliò il cordone ombelicale, poi depose la neonata tra i seni di Lanilla, che l'abbracciò fieramente, con il volto rigato di lacrime. «Grazie alla Dea. Vorrei che Gareth fosse qui!»

Renata fu lieta che sua figlia fosse troppo occupata per notare la smorfia di disgusto che lei non poté reprimere. Senza dubbio Gareth voleva un figlio maschio, come tutti gli uomini. Probabilmente Lanilla sarebbe stata costretta a restare di nuovo incinta, appena finito di allattare.

Renata accarezzò i capelli della neonata, poi le mani gelide di sua figlia. «Sono felice per te. Finalmente hai una figlia. Ma, povera cara, non devi soffrire ancora una volta tutto questo. Se Gareth vorrà toglierti la salute costringendoti a partorire anno dopo anno, non sei obbligata a restare con lui. Non può importi questo sacrificio.»

Benché Lanilla fosse sfinita, un lampo attraversò i suoi occhi. «Non riesci proprio a capire, madre? Smettila di cercare di farmi diventare come te! Io *amo* Gareth. Io *voglio* i suoi figli.»

Stupita, Renata la guardò. *Sta dicendo sul serio! Possibile che io non l'abbia mai capita, così come lei non ha mai capito me*? «Perdonami, *chiya*. La scelta spetta a te. Sii felice.» E baciò la figlia e la nipote.

La porta si aprì e Annelys rientrò con la scatola da scaldare seguita da Geremy. L'uomo si avvicinò al letto, quasi timidamente.

Renata si raddrizzò, voltandosi verso di lui. «Questa è tua nipote, Geremy.»

Lui baciò una mano di Lanilla e passò delicatamente un dito sulla guancia della bambina. Gettò una rapida occhiata a Renata e distolse subito lo sguardo, mormorando a disagio: «Gli dei siano ringraziati». Deglutì e continuò: «Spero che tu ritorni per il battesimo della bambina».

Nonostante i dolori alla schiena e alle braccia, sorrise. «Non me lo perderei per nulla al mondo.»

◆

MISSIONE A DALEREUTH

di *Priscilla W. Armstrong*

Priscilla Armstrong dice di aver scritto questo racconto perché si è spesso chiesta cosa fosse successo alla comunità di Dalereuth una volta che il Patto ha messo fine alla produzione di armi. La perdita dell'industria del fuoco incatenato dovette causare considerevoli difficoltà economiche. Dalereuth doveva essere un posto piuttosto singolare, se aveva dato i natali a Rohana e Kindra - come raccontato nella Catena spezzata, *- una proveniente dalla Torre, l'altra dalla Casa della Gilda.*

Di se stessa Priscilla dice di avere un marito che lavora come consulente in una casa di riposo per anziani, una figlia che le ha dato due nipoti e un figlio che fa l'assistente sociale a San Francisco (ed è «felicemente sopravvissuto» al terremoto del 1989). Tra le sue pubblicazioni annovera un racconto per l'Ellery Queen's Magazine e articoli apparsi in The Gerontologist e Activity Directors Guide.

Con un background di questo genere ci si sarebbe potuti aspettare da lei una storia incentrata sulla realtà del lavoro sociale, e infatti è così.

Titolo Originale: "*Dalereuth Guild House*"

* * *

Ginevra n'ha Rina e Rina n'ha Rina viaggiavano a cavallo lungo la vecchia strada che da Thendara portava a Dalereuth, ormai ridotta a una carrareccia erbosa vista la mancanza di manutenzione e lo scarso utilizzo. La stavano seguendo da due giorni e non era ancora successo nulla d'insolito. Ginevra scrutava continuamente la vegetazione, poiché si diceva che in quella foresta pullulassero i banditi. Ma le uniche cose in movimento erano le acque delle sorgenti alimentate dal disgelo primaverile. Con un sospiro la giovane donna controllò ancora una volta il lungo coltello, per accertarsi che fosse a portata di mano. Il suo volto attraente era cupo, gli occhi grigi stretti e sospettosi, e perfino i corti capelli neri sembravano protesi come vibrisse feline a saggiare l'aria. Rina, al contrario, cavalcava con aria rilassata e sorrideva nel commentare le bellezze naturali della zona. Oltre al coltello, Rina aveva il suo piccolo *ryll* e lo strimpellava durante il cammino. Ginevra scosse il capo, disperata. La compagna era troppo incline a godersi il viaggio, invece di stare all'erta da eventuali e improvvisi attacchi.

Ginevra si domandò se non fosse stata troppo indulgente con la sorella minore. Anni addietro si era comportata con molta durezza quando erano dovute fuggire dai mercanti delle Città Aride, ma era stato necessario. L'inverno nei boschi di Darkover era duro, e nelle sottili vesti di seta che avevano dovuto indossare per il piacere dei loro compratori poteva risultare fatale. Se lei non se la fosse trascinata dietro sarebbero entrambe diventate cibo per i vermi, invece di arrivare sane e salve alla Casa della Gilda di Thendara.

Ginevra non era affatto entusiasta del loro incarico e aveva accettato solo nella speranza che durante il viaggio ci sarebbe stato un po' di lavoro per il suo coltello. Era trascorso già troppo tempo dall'ultima volta che aveva lasciato la Casa della Gilda di Thendara per andare in missione e ancora più tempo da quando la sua lama si era potuta esercitare a dovere. Sapeva che era stata la sua capacità con quell'arma a indurre Madre Carla a scegliere lei, e tuttavia ci si aspettava che, una volta giunte a destinazione, usassero abilità diplomatiche.

Ripassò mentalmente il suo colloquio con Madre Carla. «È tempo di esaminare la possibilità di riaprire la Casa della Gilda di Dalereuth. La nostra, qui a Thendara, è così affollata che non c'è più neanche lo spazio per muoverci. Ogni settimana arrivano donne in cerca di aiuto e protezione, e non possiamo mandarle via. Voglio che voi due andiate a Dalereuth per vedere se la nostra vecchia casa è ancora utilizzabile e soprattutto vi accertiate se la gente di quella città è disposta ad accettare il nostro ritorno.»

«Perché noi due?» aveva domandato Ginevra. «Sono certa che altre Rinunciatarie più anziane ed esperte di noi potrebbero fare questo lavoro meglio.»

«Il viaggio è pericoloso. Tu sai cos'è successo a Maria Hastur solo un paio di decadi fa. Le tue capacità di combattente sono importanti. Sarebbe inutile mandare donne che rischierebbero di non arrivare vive a destinazione. Questo non è un viaggio adatto per levatrici o mercantesse.»

«Ma Rina e io potremmo scortarle», aveva proposto Ginevra.

«No. Non voglio mandare più di due persone. Non ho idea delle reazioni che il nostro ritorno potrebbe scatenare, dopo tanti anni. Voi due, insieme, potete farcela. Entrambe sapete usare il coltello, e se tu non pensi di essere adatta a parlare con la gente di quelle parti, soprattutto con quelli della Torre, di ciò se ne occuperà Rina.» La donna aveva sorriso con calore a Rina, che se ne stava in silenzio.

Così la partenza era stata organizzata e Ginevra si era trovata in viaggio per una missione diplomatica. Madre Carla aveva ragione, si disse, col coltello Rina era brava quasi quanto lei.

«Rina, cosa pensi converrà fare, appena giunte là?» domandò, palpeggiando l'impugnatura dell'arma.

«Non possiamo realmente stabilire cosa sia meglio dire o fare finché non avremo alcune informazioni.»

«Tu cerchi sempre informazioni.»

«E tu invece sempre azione. Siamo una squadra ben assortita, *breda*, devi ammetterlo.»

Ginevra si decise finalmente a sorridere e allungò una mano per dare una pacca alla sorella. «Giusto. Terrò il coltello nel fodero mentre parli con la gente. Credi che dovremmo andare subito da questa Dama Helena, alla Torre? Madre Carla sembra convinta che sarà necessario parlare con lei. Dovremo chiederle un appuntamento? Oppure basterà suonare il campanello e dire: 'Vostra signoria sarebbe così magnanima da ricevere le nostre umili persone?'»

«Ginny, Ginny! *Domna* Helena saprà che siamo arrivate. Le Torri sanno sempre tutto, e può anche darsi che sarà lei a mandarci a chiamare. Oppure, sì, potremmo semplicemente suonare il campanello.»

Ginevra borbottò qualcosa. Rina percepì l'irritazione della sorella sotto l'apparente calma, e sospirò.

Sono gelosa di quelle Comyn? stava pensando Ginevra. Oppure le odio per ciò che hanno e perché non offrono la stessa cosa alla gente comune? Ma se io ho il laran, come lo ha anche Rina, significa che nostra madre si è unita con un Nobile Comyn, e non con nostro padre, Zandru se lo porti via. Questo è ciò che Rina preferisce pensare, e non posso convincerla del contrario. Ma io so che nostra madre era fedele, povera sciocca, e che ha sempre continuato ad amarlo nonostante la sua brutalità.

Il sole stava per tramontare, proiettando lunghe ombre purpuree, quando le due viaggiatrici arrivarono nella città di Dalereuth. In alcune case cominciavano ad accendersi le lampade; era sorprendente la gran quantità di edifici, di tutte le dimensioni, ben solidi ma evidentemente disabitati. Sulla destra potevano udire l'infrangersi delle onde sulla riva.

«Domani faremo una capatina al mare», disse Rina. «Non vedo l'ora.»

«Andiamoci subito», decise Ginevra, lasciando stupita la sorella. Non era il tipo cui piacesse perdere tempo ammirando le bellezze della natura.

Seguendo il rumore delle onde, giunsero a una strada litoranea chiusa da un muretto, oltre il quale si trovava un arenile sabbioso e l'immensa distesa azzurra.

Smontarono da cavallo e sedettero sul muretto, in contemplazione. Eccolo là. Il mare. Le onde si susseguivano l'una dietro l'altra sulla spiaggia, accarezzando i moli di legno e facendo oscillare le barche da pesca all'ormeggio. Nell'aria andava l'odore di salmastro e di alghe. Mentre il sole si abbassava sempre più, la schiuma assunse una colorazione sanguigna e le acque si scurirono, riempiendosi di riflessi rosa e porpora sotto i raggi dell'astro morente.

«Potremmo accamparci qui», disse Ginevra. «La sabbia sembra comoda.»

«Non credo sia il caso», obiettò Rina. «Guarda la traccia delle onde sulle alghe della spiaggia. Sembrano arrivare fin quassù. Ci bagneremmo di sicuro.»

Le due sorelle si avviarono verso i quartieri abitati della città e sulla piazza del mercato notarono una locanda.

Questa, sorprendentemente, offriva una buona stalla per i loro cavalli e gli animali da soma. E, cosa ancor più stupefacente, a prendersi cura delle bestie era una donna. Al pianterreno, invece del solito lurido stanzone pieno di clienti avvinazzati cui erano abituate, c'era una bella sala da pranzo comune, molto pulita, con un banco di mescita lucidissimo, tavoli apparecchiati con tovaglie e comode sedie imbottite. Ai tavoli si trovavano famigliole al completo insieme con singoli avventori. Era una vista gradevole e rilassante. Quando entrarono, la gente si voltò a guardarle, poi tornò a dedicarsi al cibo, facendo commenti sulle due straniere.

Un uomo piuttosto rotondo, dalla faccia cordiale si affrettò verso di loro, asciugandosi le mani sul grembiule bianco.

«Entrate, accomodatevi, illustri viaggiatrici!» tuonò, con una voce che rivaleggiava col rumore delle onde. I suoi occhi azzurri scomparvero tra le pieghe del grasso, quando la bocca si allargò in un enorme sorriso di benvenuto.

«Abbiamo bisogno di una stanza per questa notte, o forse anche più», chiese Ginevra.

«Voi ci fate onore, *mestre*», disse lui. «Prepareremo due stanze per voi al piano di sopra. Avete dei cavalli? Li avete affidati alla stalliera?»

Confermarono che i cavalli erano stati consegnati e già ben accuditi, e lo seguirono su per le scale. L'uomo si presentò come Jock della Locanda e disse loro che tutti i gestori che l'avevano preceduto erano stati conosciuti col nome di Jock della Locanda, da sempre. Senza smettere di chiacchierare un momento, mostrò loro due camere contigue, dove una donna alta dai capelli grigi stava già rifacendo i letti con lenzuola di lino.

«Jock, amore mio, tu parli troppo», disse quest'ultima, con un sorriso allegro. «Io sono Judy. Ora rimanderemo mio marito ai suoi doveri, giù al bancone, e vi farò vedere il bagno. Così, se siete stanche, potrete darvi una rinfrescata prima di scendere per la cena.»

Le due ragazze si presentarono, quindi seguirono Judy sul retro della locanda. La donna mostrò loro non una, ma quattro stanze da bagno, tutte quante, a giudicare dagli indizi, riservate alle donne. Nel vedere quanto ciò le sorprendeva, sorrise. «I bagni degli uomini sono sul lato opposto e ci si arriva per un'altra scala.» Tolse gli asciugamani usati e ne prese di puliti da una cesta.

«Offrite un servizio meraviglioso, qui!» commentò Rina.

«Davvero? In città non ci sono altre locande con cui confrontare la nostra, c'è soltanto questa. La trovate accogliente?»

«Oh, sì», rispose Ginevra. «È una delle migliori che io abbia mai visto. Ma è strano che ci sia una sola locanda. Ho visto che i viaggiatori non mancano.»

«Vi riferite alla gente al pianterreno? Quelli non sono viaggiatori, ma gente di città. Perlopiù si tratta di pescatori, che al termine della giornata di lavoro vengono qui a farsi un bagno. Il nostro impianto è alimentato da una sorgente calda e pochi hanno stanze da bagno a casa loro. Dopo, alcuni restano a cena e le famiglie li raggiungono. Questo risparmia alle mogli di dover cucinare e dopo una dura giornata di lavoro possono riposarsi un po'. Al mattino devono salpare prima dell'alba e in primavera l'alba arriva molto presto.»

Dopo il bagno, pulite e rilassate, Ginevra e Rina si cambiarono di abito e scesero nella sala comune, dove trovarono un tavolo già apparecchiato per loro, con frutta e formaggio. Una ragazzina, che somigliava molto a Judy, portò una caraffa di birra e una di acqua, poi servì la portata principale: pesce arrosto in salsa, con contorno di verdura.

«Siamo morte e resuscitate nelle Isole Benedette?» domandò Rina.

«Non so cosa pensare. Dalereuth non è affatto come immaginavo. Almeno quel poco che ho visto finora. Domani ne sapremo di più.»

Mentre cenavano, le due ragazze si accorsero che gli avventori le scrutavano senza farsi notare, ma apparentemente in attesa che avessero finito di mangiare. E infatti, appena ebbero ben ripulito i loro piatti e si furono appoggiate allo schienale, ci fu un rumore di sedie scostate e alcuni uomini e donne si avvicinarono con l'aria di voler attaccare discorso. Le più svelte furono due bambine, che passarono tra gli adulti e corsero al loro tavolo.

«Io mi chiamo Elena. Voi siete davvero Libere Amazzoni?» domandò una, lentigginosa e dai corti capelli rossi.

«Fate davvero i duelli con la spada?» volle sapere l'altra, più piccola e coi capelli lunghi e biondi. «Oh, scusatemi, *mestre*. Io mi chiamo Jess.»

«Io sono Rina, e lei è Ginevra. Facciamo parte della Sorellanza, ma siamo anche sorelle di nascita. Veniamo dalla Casa della Gilda di Thendara. La Sorellanza sarebbe la Gilda delle Rinunciatarie, che molti chiamano anche Libere Amazzoni.»

«Oooh, allora è così», disse Elena, con una luce di adorazione negli occhi. «Siete Libere Amazzoni sul serio, di quelle vere?»

«Sì, sul serio e di quelle vere. Voi due cosa sapete di noi?»

«Sappiamo che combattete con la spada e non ubbidite a nessun uomo, e fate cose importanti, e decidete da sole. Mia madre, Molly MacArran, ha studiato ostetricia alla Casa della Gilda di Arilinn, e me l'ha detto. Questa è mia madre, e questo è mio padre Dikon», disse con orgoglio Elena, indicando i suoi genitori. «E lei è la mia amica Jess MacArthur, coi suoi genitori Kate e Arthur.» Svolte le doverose presentazioni, la bambina saltò a sedere su una sedia.

A un cenno d'invito di Rina, gli adulti avvicinarono altre sedie e sedettero accanto a loro.

«Elena, se tua madre ha studiato alla Casa della Gilda di Arilinn è la miglior levatrice che si possa trovare», disse Rina. «Quella casa è nota per l'ottima istruzione che offre alle levatrici.» E sorrise a Molly.

«Se siete stata addestrata là, posso chiedervi perché non avete fatto il giuramento?» domandò Ginevra. Non riusciva a immaginare come una donna potesse vivere con le sorelle della Gilda senza poi diventare una rinunciataria.

«Amavo troppo Dikon e i miei figli per potermi separare da loro», rispose Molly.

«Ed è stata una buona decisione», disse Dikon, accarezzando i capelli di sua moglie. «Non so cosa farei senza la mia Molly. E anche nel nostro quartiere non potrebbero fare a meno di lei, perché non soltanto è un'esperta levatrice ma anche una guaritrice. È in casa nostra che hanno portato quella giovane *leronis,* Maria Hastur, quand'è stata ferita dai banditi.»

«Noi abbiamo visto tutto», disse Jess, spalancando i suoi occhioni azzurri.

«Come può essere che abbiate visto un'aggressione dei banditi sulla strada fuori città?» domandò Ginevra.

«Stavamo andando a piedi a Thendara, per diventare amazzoni», rispose Elena. «Ci eravamo tagliate i capelli, e avevamo camminato tutto il pomeriggio. Poi ci siamo fermate a dormire dietro un masso, dove nessuno ci avrebbe trovato, e infatti nessuno ci ha visto. Volevamo imparare a combattere con la spada; per essere utili alla gente.»

«Sì, e vi sareste fatte ammazzare o peggio», grugnì Dikon.

«Voialtre bambine non sapevate che nessuna può fare il giuramento se non ha compiuto i quindici anni?» domandò severamente Ginevra.

Le due ragazzine la guardarono sbattendo le palpebre. «Ascoltatemi bene, Elena e Jess. Se voi foste andate fino a Thendara, Madre Carla vi avrebbe subito fatto riportare a casa. Siete troppo giovani. Se avrete ancora le stesse idee quando sarete diventate grandi, potrete venire a parlare con noi, ma non prima.»

«Noi però abbiamo un altro piano», rivelò Jess. «Ci faremo adottare da una Casa della Gilda finché non saremo abbastanza grandi, poi faremo il giuramento.»

«Questo è impossibile», disse Ginevra. «Noi non possiamo accogliere bambine nelle Case della Gilda, a meno che non ci sia un'ottima ragione oppure i genitori non insistano per affidarci la loro figlia.»

«E i genitori di queste due vogliono che restino qui a Dalereuth, a casa loro», disse Kate.

«Allora così dev'essere», stabilì Ginevra. Le due bambine la guardarono tristemente, deluse.

«Ora statemi a sentire, Elena e Jess. Voi siete troppo giovani e avete una buona casa e dei bravi genitori. Ubbidire alle regole della Gilda è importante, per noi, e se non imparate a ubbidire ai vostri genitori, la Gilda non vi accetterà mai. Perciò non siate tristi, ubbidite ai vostri genitori e imparate da loro tutto ciò che delle brave bambine devono imparare. Se tra qualche anno la penserete ancora come oggi, potremo riparlarne. Ma solo quando sarete diventate grandi.»

Dopo qualche altra rassicurazione sul fatto che le bambine non sarebbero state arruolate tra le Rinunciatarie, le due famiglie se ne andarono, i genitori sollevati e le figlie col muso lungo.

Era tardi quando Ginevra e Rina salirono nelle loro camere. Erano stanche, confuse e perplesse.

«È troppo facile, Rina, e io non mi fido delle cose troppo semplici. Anche questo lusso è sospetto. La gente vive troppo bene, in una città che tutti dicevano in rovina.»

«Forse domani ne capiremo qualcosa di più.»

Il mattino dopo si svegliarono presto. Era una giornata limpida e fredda. Ginevra capì che il rumore che aveva riempito di angoscia i suoi sogni era l'incessante sciabordio del vicino mare. Si chiese come ci si potesse abituare a quel fastidio. *Come possiamo trattare con questa gente, che sorride sempre*? La diffidenza poteva capirla, l'ostilità poteva sopportarla, i rapporti difficili con la società al di fuori della Gilda erano la normalità, ma tutta quell'amicizia era troppo per lei. Possibile che fossero stati informati del loro arrivo e avessero preparato una trappola, magari un piano per disarmarle? E in ogni caso, perché?

Dopo una rapida colazione nella sala comune, le due ragazze uscirono e andarono a cercare la vecchia Casa della Gilda abbandonata. Judy aveva detto loro che non potevano mancarla, era proprio in fondo a quella strada. E aveva ragione. La massiccia porta di quercia era aperta. Un cancello nel muro di cinta sulla destra dell'edificio le introdusse in un vasto cortile lastricato in pietra, dove c'era una stalla piena di marciume e un ampio terreno un tempo probabilmente adibito a pascolo per gli animali da stalla. Dietro la casa c'erano anche degli orti, separati da bassi recinti, uno dei quali coltivato con erbe.

«Non può forse essere quello di Molly?» disse Rina. «Vedo che ci sono le erbe adatte, e anche alcune piante che non conosco.»

«Può darsi. Forse è per questo che sono stati così cordiali; non vogliono che gli portiamo via il loro orto.»

Il resto del terreno era invaso dalla vegetazione e il frutteto aveva bisogno di cure. Anche quello spazio era chiuso da un lungo muro di cinta, in fondo al quale un piccolo cancello permise loro di vedere la strada litoranea e il muretto. Il rumore delle onde sulla spiaggia si udiva anche da lì.

Dopo una rapida perlustrazione dell'edificio, stabilirono che era ancora in buone condizioni. I mobili non c'erano più, ovviamente, e il tempo aveva fatto i suoi danni alle parti in legno. «Dovremo ricomprare l'arredamento. Tutto ciò che non era inchiodato ai muri l'hanno portato via», disse Ginevra.

«Ma nella sala riunioni del pianterreno ci sono molte sedie. Mi chiedo chi ne faccia uso e perché», aggiunse Rina.

Tornate fuori, andarono nella piazza del mercato e la trovarono quasi vuota. In giro tra le bancarelle e le botteghe c'era solo una ventina di donne e bambini.

Il forno era aperto e aveva qualche cliente, mentre nelle botteghe artigiane del vasaio, del vetraio e del tessitore si vedevano garzoni al lavoro. Le bancarelle più interessanti erano quella della frutta e verdura e quella dei formaggi, dov'erano esposti generi alimentari di prima qualità. Nel forno, la clientela veniva servita da una donna che le due ragazze riconobbero come la madre di Jess, e le Rinunciatarie entrarono a comprare due focacce al miele.

Continuarono a girare nelle stradicciole adiacenti al mercato, guardarono dentro le botteghe aperte e parlarono con alcuni negozianti per vedere se avrebbero potuto acquistare mobili e altri oggetti per la Casa della Gilda. Vennero così a sapere che buona parte del mobilio doveva essere ordinata a Thendara, oppure dovevano costruirsela loro stesse. «Non abbiamo più questo genere di cose», disse la tessitrice. «L'ultimo mercante che ci riforniva è passato da qui ben cinque anni fa.»

Ginevra e Rina tornarono verso la bottega di Kate, continuando a leccarsi il miele dalle dita, e trovarono all'interno un gruppetto di donne occupate in chiacchiere. Sulla soglia Ginevra sentì che stavano parlando del loro incontro della sera prima. Si era voltata per dire qualcosa a Rina, quando l'improvviso passaggio di un calesse le costrinse a entrare in fretta nella bottega.

«Chi era quello sconsiderato?» domandò Rina, indignata. Una delle donne presenti si voltò. «Si vede proprio che sei una straniera, *mestra*, per non conoscere il calesse di Dama Helena, la Custode della Torre di Dalereuth. Sta andando a casa di Molly, la levatrice, per curare la *leronis* che per poco non è stata uccisa dai banditi.»

«Sappiamo delle ferite riportate da Maria Hastur, ma non ci era stato detto che quelli della Torre si occupassero della sua convalescenza. Evidentemente appartiene ai loro ranghi. In caso contrario non se ne preoccuperebbero.»

La donna inarcò un sopracciglio, sorpresa dal tono di Ginevra. «*Domna* Helena viene in città ogni giorno, e anche altri della Torre aiutano Molly a curare l'ammalata», disse. Le donne e i bambini si stavano raggruppando per ascoltare la discussione.

«Quelli della Torre vengono sempre quando abbiamo bisogno di loro», disse la donna, rigidamente. «È uno dei motivi per cui stanno qui, dopotutto.»

«Questo lo dite voi, e sarà anche vero. Io però li considero persone inutili. Fanno gli aristocratici, si credono superiori e perdono tempo a chiacchierare a grandi distanze, usando le loro capacità a proprio vantaggio. A noi non resta che arrangiarci come possiamo», disse aspramente Ginevra. Rina cercò di metterla sull'avviso con un'occhiata. Quella non era diplomazia!

«Voi non capite la nostra Torre, *mestra*», sbottò una donna alta e anziana. «Anni fa, prima del Patto, tutta Dalereuth lavorava per la Torre, molti di noi addirittura al suo interno. Ogni bambino veniva esaminato per vedere se possedeva il *laran*, e tutti quelli che l'avevano venivano addestrati. Noi lavoravamo nei capannoni a impacchettare il fuoco incatenato e la polvere sciogliossa, che le navi portavano a ogni nobile dei Domini per mandare avanti le guerre. Dalereuth era prospera allora, potete vederlo dalle nostre case, e se andate in campagna troverete belle ville che oggi sono soltanto fattorie. Dopo il Patto il nostro lavoro finì e tornammo a essere un povero villaggio di pescatori. Alcuni biasimano la Torre, perché il Patto è nato per colpa di quelle del lontano nord, che sono anch'esse diventate povere. Ma la gente della nostra Torre, i *leroni*, non ci hanno dimenticato, come noi non abbiamo dimenticato loro, e gli operatori curano ancora i nostri feriti più gravi. Addestrano anche i nostri giovani nell'uso del *laran*, almeno quelli che lo desiderano.»

L'anziana donna riprese fiato e tacque, dopo quel lungo discorso.

«Margali, tu hai sempre difeso la gente della Torre, ma alcuni di noi non la pensano come te», disse una delle donne più giovani, che si appoggiava a una stampella. «Se loro non avessero fabbricato quelle armi, io non sarei nata così. Tutto quello che fanno per noi è cercare di rifonderci per gli anni di malattia che hanno provocato con la loro scienza.»

«La tua gamba è niente, confronto a quello che succedeva in passato, Lori», disse la vecchia Margali. «Ai miei tempi nascevano spesso bambini deformi, che dovevano essere uccisi e prima del Patto era ancora peggio. I materiali che usavano per le armi e per alcune delle loro tecniche procuravano alle nostre donne aborti e parti di mostri. Tra le colline c'è una valle piena di ossa di neonati lasciati là a morire, io lo so bene. Alcuni dei miei figli sono finiti là, molti anni fa. Prima che Molly la levatrice finisse il suo addestramento e tornasse tra noi.»

Ginevra udì quelle parole attraverso la nebbia rossa dell'ira che talvolta l'avvolgeva. Sono tutti Comyn qui a Dalereuth, se la Torre li esamina per il laran? Se lo sono è naturale che la Torre sia amichevole: si tratta della loro gente, anch'essi un'aristocrazia, al di sopra della gente comune.

Sentì che Rina diceva: «Allora siete molto fortunati, se avete una Torre che mostra interesse per la città. Ditemi, come vanno le cose oggi a Dalereuth?»

Ginevra si accorse che la sorella le metteva una mano su una spalla per calmarla e la lasciò fare, sforzandosi di scacciare la rabbia, mentre ascoltava le donne intorno a loro parlare della pesca, dell'agricoltura, delle nuove piccole industrie che producevano vetro e vasellame e della scuola professionale per le donne. Quest'ultima cosa le fece drizzare le orecchie, e si guardò intorno.

«Una scuola per le donne? Voi addestrate al lavoro le donne?»

«Oh, sì, *mestra*», rispose Margali. «Ogni donna impara un lavoro. Sapete, i nostri uomini stanno in mare tutto il giorno (o nei campi, aggiunse un'altra), oppure militano nella Guardia, e ci sono sempre vedove e orfani da nutrire, così oggi le donne scelgono un mestiere e lo imparano fin da bambine. In questo modo, se i loro uomini muoiono in mare o contro i briganti che scorrazzano sulle colline, possono mantenere se stesse e i loro figli senza diventare le serve o le prostitute di un uomo.» La vecchia scosse orgogliosamente la testa grigia. «Io, per esempio, ho studiato per fare la scrivana. Oggi insegno ai bambini a leggere e scrivere, e non ci sono più analfabeti. Fabbrico la carta usando il legno, con l'aiuto di altre donne. Sono considerata una persona importante nella nostra comunità. Siedo anche nel Consiglio.»

«Se ci sono molte più donne che uomini, come fate a sposarvi?» volle sapere Rina.

«Molte di noi non si sposano. Dapprima agli uomini questo non importava, anzi pensavano: 'Se con questa donna non sto bene, posso trovarmene un'altra più facilmente'. Ma poi si sono accorti che, se un uomo lascia sua moglie senza un vero motivo, nessun'altra lo vuole. Questo li ha indotti a trattarci meglio. E quando una ha un lavoro, non ha bisogno di un uomo che la mantenga. Voi dovreste saperlo meglio di me!»

Ginevra non poté mascherare il suo stupore. «Questa è una cosa senza precedenti! Non credevo che l'avrei mai vista, fuori di una Casa della Gilda.»

«Be', allora potete vedere che qui non abbiamo bisogno di voi», disse Kate con fermezza.

«Non avete bisogno di una Casa della Gilda?» domandò Rina.

«Quella vecchia è ancora in piedi e noi la teniamo pulita», rispose Lori. «Voi e le vostre consorelle volete venire qui?»

«La nostra Casa a Thendara è sovraffollata. Troppe donne in stato di necessità si rivolgono a noi e non possiamo mandarle via. Abbiamo pensato di riaprire la Casa di Dalereuth per ospitarvi un po' delle nostre consorelle di Thendara», disse Rina.

«Qui non abbiamo bisogno di voi», ripeté Kate.

«Se tutte voi farete un lavoro utile per la comunità, sarete le benvenute», disse la vecchia Margali.

«Solo se non toglierete il lavoro a noi», specificò Kate. «Io non voglio vedere un altro forno, Lori non vuole un'altra tessitrice e Molly non ha bisogno di un'altra levatrice o di un'altra curatrice.»

«Io parlerò col Consiglio», disse Margali, e andò via, facendo ondeggiare la lunga gonna intorno agli stivaletti.

Ginevra sospirò. Può darsi che loro non abbiano bisogno di noi qui, ma noi abbiamo bisogno di un'altra Casa della Gilda per le nostre consorelle di Thendara. Forse, però, sarebbe meglio aprirne un'altra a Thendara. Le Rinunciatarie addestrate a Dalereuth potrebbero non essere adatte al resto di Darkover. Questa cittadina è troppo tranquilla, troppo remissiva, troppo… facile. La loro cultura è tanto diversa da quella di Thendara quanto lo è quella delle Città Aride. Vorrei che qui ci fosse qualcuno contro cui lottare, qualcuno che ci si opponesse. Queste chiacchiere non ci stanno portando da nessuna parte.

«A cosa serve parlare con queste donne?» domandò, mentre tornavano alla locanda.

«Abbiamo avuto molte informazioni, Ginevra», rispose placidamente Rina.

«Tu e le tue informazioni! Ma non abbiamo combinato niente. Niente, tranne ascoltare un sacco di chiacchiere insulse su come tutta Dalereuth sia una specie di grande Casa della Gilda, con in più gli uomini per divertirsi. Tu credi a queste scempiaggini?»

«Stai esagerando, Ginevra, e lo sai. Io credo che Dalereuth sia proprio ciò che dice di essere. Oggi pomeriggio dobbiamo andare alla Torre a sentire cosa dice la Custode; può darsi che qui non abbiano bisogno di noi e che riaprire la nostra Casa ci causerebbe solo dei guai.»

Avevano appena finito di pranzare quando vennero a cercarle. Un servo le informò che Dama Helena della Torre voleva parlare con loro.

«Perché dovremmo scattare sull'attenti non appena una *leronis* Comyn ci chiama?» borbottò Ginevra.

«Madre Carla vuole che parliamo con quella gente. Se non ci avesse fatto chiamare lei saremmo dovute andare noi, lo sai. Se la Torre non volesse lasciarci riaprire la Casa, questo cambierebbe tutto», le ricordò Rina, ben consapevole del temperamento acceso della sorella.

Quando, una volta alla Torre, un inserviente le fece passare nella stanza dei visitatori, furono raggiunte da una donna alta e coi capelli rossi.

«Sedete, prego», le invitò. «Io sono Helena, Custode della Torre di Dalereuth.»

«Io sono Ginevra n'ha Rina e questa è mia sorella, Rina n'ha Rina.»

«Dunque siete sorelle di nascita, oltreché sorelle nella Gilda.»

«Sì. Cosa volete da noi?»

«Voglio chiedervi di prendere la giovane Maria Hastur con voi a Thendara. Tra un giorno o due la ragazza sarà in grado di stare a cavallo. È stata violentata, quindi non può più essere una Custode, perché la verginità è un requisito fondamentale. La Torre di Arilinn, dov'è stata addestrata, non la riprenderà, qui non abbiamo posto per lei e la sua famiglia non intende accoglierla a Castel Comyn. Non le resta altra scelta che la Gilda delle Rinunciatarie. Dovrà diventare una Libera Amazzone.» Ginevra era senza parole per lo stupore. Guardò la sorella. Rina era rimasta a bocca aperta: la richiuse e si schiarì la gola, ma non seppe cosa dire. Ginevra cercò di digerire quella proposta, ma non ci riuscì. Sapeva che la sua voce avrebbe tremato per l'ira, se non si fosse presa qualche momento per calmarsi.

«Capisco», disse la Custode, notando la loro reazione. «Avete bisogno di pensarci un po'. So che la mia richiesta vi sorprende. Ma voi partirete domani o dopodomani, e io voglio che Maria viaggi con voi.»

«*Vai leronis*», fece Ginevra, quand'ebbe ritrovato il controllo, «sembra che voi abbiate preso una decisione in vece di Maria.»

«Proprio così. È mia facoltà farlo.» La Custode era calma, quasi gelida.

«*Domna*, voi dovete capire che noi non accogliamo donne nella Gilda delle Rinunciatarie su richiesta altrui. Accettiamo soltanto donne che chiedono personalmente di essere accettate. Non possiamo portare Maria in una Casa della Gilda su vostra richiesta. Soltanto Maria può prendere questa decisione.»

«Osate mettere in dubbio la mia capacità di giudizio?» Helena di Dalereuth era evidentemente irritata. Portò una mano alla borsetta che le pendeva dal collo.

«Dama Helena, capisco che quanti vivono e lavorano nella Torre siano soggetti a obblighi precisi, e che una delle condizioni per ricoprire il vostro rango è la verginità. Voi però dovete capire che anche noi abbiamo degli obblighi, e che per diventare Rinunciatarie facciamo un giuramento solenne. Il nostro ordine ha delle regole inderogabili. Sono certa che anche voi avete regole che legano tutti i membri, non solo chi li comanda. Se noi accettassimo la vostra richiesta, infrangeremmo il giuramento e le regole della nostra Casa. Di conseguenza non possiamo dirvi che accoglieremo quella giovane nella Casa della Gilda. Se lei vorrà venire con noi, possiamo accompagnarla a Thendara sotto la nostra protezione. Più di questo non possiamo promettervi.» Ginevra si sentiva fremere, benché sapesse che il suo aspetto esteriore era fermo e rilassato.

Helena si rivolse a Rina. «E voi? Siete d'accordo con vostra sorella?»

Rina alzò i suoi occhi bruni verso la Custode. «Sì, *domna,* sono d'accordo con lei. Ciò che ha detto del nostro giuramento e delle nostre regole è vero. Noi non possiamo infrangerli. Se anche voi avete delle regole dovete rendervi conto di questo. Se la ragazza non intende fare il giuramento, noi non possiamo prenderla in una Casa della Gilda come membro della Sorellanza. Possiamo accompagnarla a Thendara. Niente di più.»

«E quando Maria sarà a Thendara, posso domandarvi cosa farà, allora? Gli Hastur rifiutano di accoglierla presso di loro e nessun uomo rispettabile la prenderebbe in moglie. Cosa dovrà fare questa poveretta?»

Ginevra si accorse solo allora che la richiesta della Custode era motivata da una profonda preoccupazione per la ragazza. *Sta cercando di fare qualcosa per lei,* pensò con un sospiro.

«Forse potremmo parlare con Maria personalmente», suggerì Rina.

«Forse se voi la vedeste, avreste compassione di lei», disse la Custode.

Più compassione di quella che hai avuto tu? pensò Ginevra. Tu, che non vuoi accoglierla qui. La verginità è richiesta solo per le Custodi, non per tutte le leronis e i laranzu. Dov'è la compassione della tua Torre, o di quella di Arilinn, o della sua famiglia? Ci consideri più compassionevoli di tutti voi? Tu ci lusinghi. Maria Hastur resta una Comyn di sangue nobile. Vergine o non vergine, qualunque uomo sarebbe felice d'imparentarsi col capo del clan più prestigioso di Darkover.

«Va bene, *Domna*, parleremo con Maria Hastur», disse Rina. «Se ora mi permetti di passare a un altro argomento, Madre Carla della nostra Casa della Gilda ci ha chiesto di sottoporvi una questione.» Al cenno di assenso dell'altra, continuò: «Il nostro ordine ha preso in considerazione di riaprire la Casa della Gilda di Dalereuth dopo molti anni, perché quelle di Thendara e di altre località sono sovraffollate. Vorremmo mandare delle donne da Thendara a riaprire la Casa e a metterla in ordine. Quale sarebbe l'atteggiamento della città, e della Torre, se lo facessimo?»

«Portando la vostra Gilda, porterete anche il dissenso? Oppure queste donne hanno delle capacità utili da offrire?»

«Tutte le nostre consorelle hanno delle abilità lavorative, che svolgono rispettando la legge e le usanze della comunità. Noi non facciamo opera di proselitismo per reclutare membri, come sapete. Non invitiamo bambine come Elena o Jess nelle nostre Case. Le donne che si presentano da noi devono avere ragioni molto più solide delle loro, per essere accolte. Si dice che ognuna di noi abbia alle spalle una storia tragica. Non cerchiamo nuove consorelle.»

«Allora penso che non dovreste avere problemi con la nostra gente. È diversa, credo, dalla gente di Thendara e delle altre città dei Domini. Il Patto ha distrutto la loro fonte di guadagno, e non ce lo hanno perdonato. Ma questa comunità sta ricominciando a prosperare. Se non farete concorrenza ai lavoratori locali, potranno accettarvi.» Sorrise ancora, del suo freddo sorriso. «Anzi potrebbero finire col ringraziare la Gilda, se ci sarà un miglioramento nelle loro fortune. Chi può dirlo?»

«Penso che qui non ci sia niente da fare», disse Rina, mentre tornavano alla locanda. «Come potremmo portare bottegaie, fornaie e sarte senza fare concorrenza a questa gente? Non credo dovremmo affrontare questa sfida. Sarà dura per Madre Carla.»

«Affrontare questa sfida? Sarebbe come battersi contro una nuvola di piume… morbida, dolce, e soffocante. Le nostre consorelle perderebbero il loro spirito combattivo in un posto come questo. Forse non ci conviene venire qui.»

Trovarono la ragazza seduta al sole, fuori della porta di Molly.

«Voi siete Maria Hastur, *mestra*?»

«Sì, sono io. Voi siete le Libere Amazzoni di cui mi ha parlato Dama Helena?»

«Dama Helena ci ha detto che volete tornare a Thendara.»

«Vi ha anche detto che voglio diventare una Libera Amazzone perché senza la mia verginità non servo più a nulla?» La sua voce era aspra.

«Non ha detto precisamente questo. Ma ci ha chiesto di accettarvi nella Gilda.»

«E voi cosa le avete risposto?»

Ginevra trovava difficile trattare con una giovane donna, poco più che un'adolescente, dai modi così freddi e distaccati. Si era aspettata un atteggiamento assai più emotivo, da una che era stata picchiata, violentata e abbandonata perché creduta morta.

«Le abbiamo detto come stanno le cose. Se vi accettassimo nella Gilda su sua richiesta, infrangeremmo il nostro giuramento. Le regole non ci consentono di fare proseliti né di accettare qualcuno nella Sorellanza contro la sua volontà.»

Maria fece un sorrisetto storto. «Bene. Io non so cosa voglio fare. Sono una *leronis* pienamente addestrata, capite? Stavo venendo qui per aiutare Dama Helena e per prepararmi a sostituirla quando non potrà più svolgere il suo compito. Ho vissuto e sono stata allenata nella Torre di Arilinn fin da quando avevo dieci anni. Non so molto del mondo. Molly e Dikon mi hanno accolta, e i loro bambini, specialmente la piccola Elena, sono stati buoni con me.»

«Volete tornare a Thendara con noi, domani, quando partiremo?»

«Perché dovrei andare a Thendara? La mia famiglia non mi vuole. Questa è una grande tragedia per loro, capite? Finché ero ad Arilinn erano orgogliosi di me, perché avevo un grande dono. E furono ancora più orgogliosi quando venni ritenuta adatta a diventare Custode. Ora… non so cosa potrei fare a Thendara. La Libera Amazzone? Vivere come un uomo tra persone dalla mente cieca? Qui almeno questa famiglia ha un po' di *laran* e la piccola Elena è molto dotata. Io potrei aiutarla, addestrare il suo *laran* in modo tale che possa evitarsi il male della soglia. Qui non mi giudicano inferiore perché ho avuto questa sfortuna. Molly mi sta insegnando un lavoro utile. E voi… voi volete vivere come uomini, usare le vostre spade corte e gozzovigliare nei bar e nelle taverne di Thendara. Perché dovrei volere una cosa simile?»

«Io penso», disse Rina, scambiando un'occhiata con Ginevra, che già cominciava a irritarsi, «che voi non abbiate informazioni complete sulla nostra Gilda e sulla nostra gente. Ma se siete soddisfatta della vita qui, con Molly, e la sua famiglia vi ospita volentieri, non vedo il motivo d'incoraggiarvi a tornare a Thendara.»

«Noi accettiamo solo donne che vogliono diventare Rinunciatarie», sbottò Ginevra. «Non accettiamo Dame Comyn che hanno avuto un brutto colpo dalla vita. Dame educate in una Torre. Aristocratiche. Da noi non c'è né aristocrazia né privilegi. Siamo tutte uguali. Facciamo lavori utili, e se portiamo i pantaloni non è per essere uomini, ma per ragioni pratiche e di comodità. Voi pensate di aver avuto una grande sfortuna. Dovreste sentire cos'è successo a qualcuna delle nostre consorelle. La vostra esperienza impallidisce di fronte alle loro tragedie. State pur certa che la Gilda non ha nessun bisogno di una donna come voi!» Ginevra le volse le spalle.

«Vogliate scusare mia sorella, *mestra*. Ha avuto brutte esperienze quand'eravamo più giovani, e porta rancore verso le donne allevate negli agi.»

«Tieni la lingua a posto, Rina.»

Le tre donne tacquero per qualche momento. Alla fine Maria disse: «Io non ho chiesto di diventare una di voi, tenetelo a mente. Penso che le esperienze delle persone non siano comparabili. Non può esserci confronto fra tragedie diverse. Le vostre esperienze sono vostre, e sono state importanti per voi come la mia lo è per me. Se dovesse venire il tempo in cui starò bene, e non ci vorrà molto, e se volessi diventare una rinunciataria e vivere insieme con voi, cieche di mente…» Tacque. «Voi non siete cieche di mente, è così? Avete entrambe il *laran*, e sento che voi, Ginevra, avete il dono in forte misura ma lo respingete e non fate pratica. Questo è parte della vostra tragedia. Se io vorrò lasciare questo posto ed entrare nella vostra Gilda, verrò a Thendara e mi applicherò come farebbe qualsiasi altra donna. Nel frattempo voglio stare qui e imparare ciò che Molly può insegnarmi, e addestrare la piccola Elena a diventare una *leronis* e una scrivana.»

Mentre tornavano alla locanda, l'indignazione di Ginevra cominciò a svanire. Per la prima volta durante quella missione aveva qualcosa di nuovo cui pensare. Confronto. Nessuna vuole confrontarsi con nessun'altra. Maria Hastur dice che non può esserci confronto fra le tragedie personali, e Madre Carla ha detto la stessa cosa. Le donne di qui non vogliono mettere a confronto le loro capacità lavorative con quelle di altre persone. Questo posso capirlo. Un'altra levatrice toglierebbe il pane di bocca alla piccola Elena. Non possiamo venire a imporci. E inoltre, un ambiente così amichevole ci farebbe rammollire in poco tempo.

A un tratto Ginevra ebbe un sogghigno e non riuscì a trattenere una risata. Rina la guardò con stupore. Non era abituata a vedere sua sorella di umore allegro, tantomeno a sentirla ridere.

«Rina, quanto denaro ti è rimasto dopo aver pagato il locandiere?» domandò. La sorella si frugò in tasca e le mostrò una manciata di monete. «Bene. Tu prepara le nostre cose, che domattina ce ne andiamo alle prime luci dell'alba. Io vado a fare compere.»

Perplessa, Rina seguì con lo sguardo la sorella che si allontanava verso la piazza del mercato. Aveva un'andatura ferma e risoluta e un atteggiamento deciso che le fece piacere. Sembrava aver trovato ciò che voleva, un po' di azione. Ma di che genere?

Un'ora dopo, Ginevra entrò nella camera di Rina con una bracciata di pacchi e pacchetti, che scaricò sul letto.

«Uff! Avrei dovuto farmi aiutare.»

«Ma cos'hai comprato? Avremo bisogno di un altro chervine da soma, per portare tutta questa roba fino a Thendara.»

«Ho acquistato anche quello.»

«Cosa? Un altro animale da soma? Cosa dirà Madre Carla? Devi aver speso tutto il denaro che ci ha dato... la Gilda non può permettersi queste stravaganze!»

«Guarda», disse Ginevra.

Cominciò ad aprire i pacchi: oggetti di vetro, vasellame, pezze di tessuto fino prodotto dalla tessitrice. «Qui c'è del pesce secco. Meglio non aprire il pacchetto, puzza. Ma è sufficiente per la nostra Casa.»

«Per gli inferni di Zandru, Ginevra, cosa ti è saltato in mente? Sei andata a caccia di souvenir? Con tre giorni di viaggio che ci aspettano e in una terra infestata dai banditi?»

«Ti annuncio, Rina, che noi, ovvero la Casa della Gilda di Dalereuth, abbiamo una nuova attività. Siamo appena diventate mercantesse.»

«Mercantesse?»

«Mercantesse. Qual è l'unica attività che non hanno, qui? Il commercio. Dunque, niente concorrenza. E uno sbocco per i prodotti locali. Carovane che vanno e vengono, portando da Thendara ciò di cui questa gente ha bisogno. Tutto. Prosperità.» Con le mani sui fianchi Ginevra esaminò i suoi acquisti, trucemente soddisfatta.

Rina cominciò a sorridere. Poi a ridere. «Siamo una squadra, tu e io. Chi mi ha parlato di diplomazia? Quello che ci voleva qui erano informazioni, e azione. Facciamo i bagagli. Ora sì che possiamo tornare a casa.»

Fine

del Libro XXXVII
de *La Saga di Darkover*

LE QUATTRO LUNE DI DARKOVER

La saga di Darkover

Le Antologie - Libro IX

EDITRICE NORD

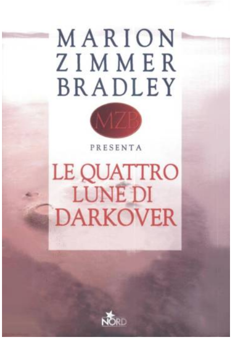

↲

Sul quarto pianeta della stella di Cottman, la fusione dei primi colonizzatori terrestri con le popolazioni locali ha dato origine a una società tecnologicamente arretrata, ma favorita da straordinari poteri, come quello del "laran", grazie al quale alcuni abitanti sono in grado di comunicare telepaticamente e governare gli elementi. Cent'anni dopo il sorgere della nuova civiltà, a questo pianeta viene dato il nome di Darkover. Quando il debole sole rosso tramonta, sono le quattro lune multicolori a inondare con un'oscura luce d'argento le fredde terre di Darkover, a guidare i destini dei suoi abitanti. Sono le lune le uniche testimoni del patto segreto che lega il principe Caelly e il fratellastro schiavo Maol; dell'infinita tristezza che affligge la Libera Amazzone Lora, costretta a rinunciare al suo figlio maschio; del destino che attende la piccola Graciela, terrorizzata dal potere del suo stesso laran. In questa nuova antologia, sedici autori danno vita a piccole, grandi storie che arricchiscono il mondo più affascinante della letteratura fantastica. Una di loro, che firma due dei racconti, altri non è che la dea creatrice di Darkover: Marion Zimmer Bradley.

SOMMARIO

Frontespizio
Copertina

Introduzione di Marion Zimmer Bradley
Lo Sciacallo di Vera Nazarian
Lo Scettro della Morte di Joan-Marie Verba
Un Riscatto da Re di Kay Morgan Douglas
Un Uomo Impulsivo di Marion Zimmer Bradley
Le Api di Roxana Pierson
Dalle Ceneri di Pat Cirone
Il Figlio di mio Padre di Meg Mac Donald
Le Regole della Casa di Marion Zimmer Bradley
Sfidare il Destino di Sandra Morrese
Il Divoratore Interno di Margaret Carter
Di Catenas di Elisabeth Waters
Il Circolo di G. R. Sixbury
La Notte della Festa di Dorothy J. Heydt
Bando agli Scherzi di Rachel Walker
Lutto di Audrey Fulton
La Morte di Brendon Ensolare di Deborah Wheeler
Telepati… che Pasticcio! di Millea Kenin

INTRODUZIONE
di *Marion Zimmer Bradley*

Ebbene, un altro anno è trascorso, ed ecco qui una nuova messe di racconti. Non troppo tempo fa, uno scrittore molto noto (della cui identità dirò solo che sembra convinto che tutti dovremmo lavorare un paio di secoli prima di dire che sappiamo scrivere) dichiarò che la fantascienza - e soprattutto i manoscritti non sollecitati che si accumulano negli uffici degli editori - era per il novanta per cento porcheria, intendendo quel genere di porcheria che i cani lasciano sul marciapiede. Osai fargli le mie rimostranze, dicendogli che la maggior parte del materiale che ricevevo io era piuttosto buona, e lui mi accusò d'essere «in malafede». Gli scrissi che se mi avesse chiamato ancora disonesta in uno dei suoi articoli avrei avuto la sua testa su un vassoio, e lui mi mandò un'elaborata lettera in cui diceva di aver scelto con cura quel termine, e che non significava «disonesta». Be', io non so cosa gli abbiano insegnato a scuola, ma dove sono nata io la differenza tra disonesta e in malafede è piuttosto minima. Come si può leggere su qualsiasi dizionario.

Ora, non c'è dubbio che alcuni produttori di materiale scritto siano, per dirlo nel modo più caritatevole possibile, meglio qualificati per appartenere alla categoria dei lettori che degli scrittori. Essi non sanno esporre il loro pensiero in buon inglese, e nel farlo non dimostrano un grande talento. Scrivono insipide trame che, anche a essere generosi, non li proclamano promettenti come possibili eredi di Tennyson. Certo, a scrivere si divertono, e lungi da me dire che se volevano un hobby avrebbero potuto felicemente sbizzarrirsi con le collezioni di francobolli o i pizzi all'uncinetto. Per quanto riguarda me, se talvolta vorrei che mi risparmiassero di sbadigliare sui loro sforzi letterari, be', è il rischio di questo gioco. Se avessi fatto l'idraulico, nessuno si sognerebbe di mandarmi cattiva fantascienza da leggere.

E lo stesso potrei dire del mio collega. Se lui si occupasse soltanto di scrivere, infatti, gli sarebbe risparmiata la sofferenza di leggere racconti mediocri di gente che non corrisponde ai suoi elevati standard. Tutti noi - anche lui, anch'io - abbiamo scritto cose mediocri prima di quelle buone. A volte l'abbiamo fatto sapendo che valevano poco; ma più spesso eravamo convinti che fossero valide. E se ogni tanto ci accadeva di proporre agli editori materiale che un tredicenne avrebbe rifiutato di stampare sulla sua *fanzine*, poi non ci stupivamo di ricevere lettere che cominciavano con un freddo «Siamo spiacenti di…» Ma chi pubblica romanzi e racconti deve pur vedersi arrivare quei manoscritti da qualche parte.

Tuttavia è un fatto che la maggior parte dei racconti che io ricevo - almeno, per queste antologie di Darkover - sono abbastanza buoni. Quest'anno, specialmente, avrei potuto usare il settantacinque per cento di quello che mi è stato mandato.

Allora dovrei starmene qui seduta e congratularmi con me stessa, o cosa? Ho liberato il mondo dai cattivi scrittori, con la dura politica di non incoraggiare nessuno fuorché i migliori? Spero di no. Io sono fiera di tutti quelli che cominciano a cimentarsi con la scrittura imitando me, e non c'è da meravigliarsene, poiché da adolescente io stessa cominciai imitando - e con vergognosa sfacciataggine - C. L. Moore e Leigh Brackett. Una volta, in una conversazione con C. L. Moore che ricordo ancora, scoprii che lei sapeva quanto fossi andata vicina a plagiare certi passi di un suo romanzo, e le chiesi perché non avesse mai fatto niente in merito. Lei rispose - con grande generosità - che, primo, i brani sospetti di plagio erano comunque poco importanti; secondo, che io ero troppo giovane per fare di meglio; e, terzo, che in un certo modo era un piacere per lei, poiché l'imitazione è forse il genere di complimento più sincero.

Be', aveva ragione; e quando sono tentata di rimproverare qualcuno perché ha imitato un mio romanzo, poi mi limito a incoraggiarlo a scrivere qualcosa di veramente suo; perché mi chiedo dove sarei oggi se Catherine fosse piombata su di me come una tonnellata dì mattoni all'inizio della mia carriera. Probabilmente dietro la cattedra tarlata di una scuola secondaria a Staten Island, nessun romanzo di Darkover sarebbe mai stato scritto.

Il mio collega scrittore - e spero che siamo ancora amici, dopo tutto questo - ha detto pubblicamente che io non dovrei incoraggiare queste persone. Viene automatico chiedersi se lui non stia cercando di tarpare le ali a eventuali concorrenti. Io non la penso così; quando sarò troppo vecchia per scrivere, mi piacerà pensare che i miei romanzi hanno tenuto aperto un campo che altri scrittori hanno poi ampliato con le loro opere. Una volta, lui e io apparimmo insieme in una lista di giovani scrittori: fan diventati professionisti. A quell'epoca eravamo poco più che ventenni. Io facevo la casalinga nel Texas, e lui lavoricchiava in non so quale casa editrice per mettere insieme il pranzo con la cena. In seguito arrivammo entrambi a farci un certo nome. Lui ha dedicato la vita a parlare dell'orrore di leggere spazzatura, mentre io, dopo essermi fatta le ossa come insegnante, ho trascorso molti anni lavorando su ciò che divide i buoni scrittori da quelli non-ancora-pubblicabili, e incoraggiando i secondi a diventare i primi. Riesco ancora a guardare con un certo *sense of wonder* il mio «mucchio di spazzatura»… non so mai quando sto per scoprire, diciamo, una Jennifer Robertson o una Mercedes Lackey - per nominarne solo due - in fondo a quel mucchio, o nella prossima busta che aprirò. Mi piace pensare che ne troverò ancora un buon numero, prima di passare al servizio del Grande Editore che ha pubblicato l'universo. Cosa ne sarebbe stato del mondo della fantasy, se H. P. Lovecraft non avesse incoraggiato a scrivere una dozzina di amici suoi, compresi Robert Bloch e Fritz Leiber? E cosa sarebbe successo se io avessi scoraggiato Jennifer, Misty, o Deborah Wheeler, i cui racconti avete trovato spesso in queste antologie? Mi chiedo se al mio collega piacerebbe prendersi una simile responsabilità.

E mi chiedo anche: chi di noi due si è divertito di più? Naturalmente questo significa che io devo pensare a delle buone ragioni quando rimando al mittente i racconti che non intendo pubblicare. In questa particolare antologia ho dovuto scrivere, o spiegare a voce, a numerose persone quanto siano poco elastici i caratteri da stampa… amabile frase che prelevai quand'ero bambina da un libro di Sam Merwin. Io ricevo sempre molti più racconti di quanti ne posso usare, e una buona parte di essi sono, tutto considerato, abbastanza buoni. Allora, come mi comporto con la prosa insipida e le trame davvero scadenti? (Sì, mi arriva anche materiale scritto da persone che dovrebbero limitarsi ai lavori all'uncinetto.) A volte dico loro la verità, e spiego loro che non sono all'altezza di uno standard appena professionale. Ma ogni anno ci sono anche racconti che mi dispiace dover rifiutare. Ricordo ancora una buona storia su un *emmasca*, e mi chiedo se un giorno o l'altro mi sarà mandata di nuovo, quando avrò un po' di spazio dove pubblicarla. Ma per farle posto dovrò lasciar fuori il racconto di qualcun altro…

Sembra che non ci sia fine a questi dilemmi. Così, da ora in poi… apriamo la prossima busta. Forse ci sarà un altro esempio di prosa insipida, e dovrò pensare a come dire allo sfortunato autore che io non sono la giusta destinataria delle sue opere… se ce n'è una, cosa di cui dubito. Ma forse il prossimo racconto sarà… be', perché no, il *vostro*.

O forse no. Tuttavia questo è un rischio che dovete correre. Nessuno vi ha ancora consigliato d'iscrivervi al sindacato degli idraulici.

Credo che se qualcuno mi chiedesse perché ho continuato a lavorare nell'editoria, è appunto questo che gli direi: «Nessuno mi ha mai consigliato di fare l'idraulico».

E tutto sommato, ne sono contenta.

MZB

◆

LO SCIACALLO

di *Vera Nazarian*

Vera Nazarian è, a mio parere, l'autrice più giovane che abbia mai avuto successo. Mi è capitato di sentire di esordienti precoci nel mondo della fantascienza, incluso il quattordicenne Con Pederson; ma non ha mai scritto nulla da adulto. Tuttavia, in un mondo famoso per la gioventù (Bob Silverberg vendette il suo primo romanzo quando era ancora adolescente), io, nonostante fossi una giovane esordiente, non ho avuto successo molto presto. Il primo romanzo che abbia mai pubblicato l'ho scritto a diciotto anni (The web of darkness), *ma non ha avuto molte ristampe.*

Ho sentito di molti bambini prodigio; quando una ragazzina scrisse A certain smile, *un noto critico letterario arguì che le giovani scrivevano libri che, se fossero nate ai suoi tempi, non avrebbero potuto* leggere. *Se è vero, peggio per lui; la censura non ha mai fatto bene a nessuno. Io, e ne sono ben consapevole, sono il prodotto di librerie libere e incensurate, così come lo è qualunque scrittore che valga la pena di leggere.*

Che cosa ha a che fare tutto questo col racconto di Vera? Niente: lei ormai è al college, dunque non è più un'autrice particolarmente giovane. Tuttavia mi ha dato un buon pretesto per dar voce a una questione che sta molto a cuore a tutti gli scrittori: la censura, e l'importanza di non scoraggiare i giovani.

Titolo Originale: "*The Jackal*"
Traduzione di Luciana Pugliese

«V*ai Dom*, la leggenda parla di un'antica maledizione, di una condanna emessa dalla Confraternita Nera delle Sorelle di Avarra contro il castello di Harksell e il suo Lord», disse l'uomo. «Con tutta l'anima ti consiglio… no, non è questa la parola giusta… ti raccomando, anzi ti *scongiuro*, di riflettere su questa follia. Abbiamo solo un pugno di uomini e noi…»

«Le tue parole non hanno alcun senso», ribatté con violenza l'uomo dall'espressione fosca che era stato chiamato signore. «Se questo *gre'zuin* Ridenow è stato maledetto, come d'altronde s'addice a una progenie tanto immonda, allora un attacco sarà tutto a nostro vantaggio, nonostante l'esiguità del nostro numero. Farò prigioniero lui e i suoi, non solo grazie alla sorpresa del colpo di mano, ma soprattutto grazie a quella maledizione che pende sul loro capo.»

«Ma, *Dom* Jacqual, quella maledizione non fa distinzioni: a quanto dicono, essa colpisce tutti coloro che giungano anche solo in vista del castello. Senza tener conto che nelle tue vene scorre il loro stesso sangue…»

«Già. Il loro stesso sangue. Il loro immondo sangue *nedestro*», sbottò Jacqual lasciandosi cadere sull'unico sedile della tenda issata alla bell'e meglio, intorno alla quale la sua sparuta banda di mercenari si stava accampando per affrontare i rigori della notte. Jacqual ne parlava come del «suo esercito» e aveva organizzato con ogni scrupolo incurante della maledizione l'assalto a Harksell, l'antica fortezza di pietre nere, nelle terre di Serrais.

In alto nel cielo le quattro lune in fase crescente andavano allineandosi l'una dietro l'altra, evento che poteva essere considerato quasi impossibile, per l'alta improbabilità della coincidenza sul piano astronomico.

«Dimmi tutto allora di quella maledizione», gli ordinò il lord che tale per la verità non era. Dorian, un uomo magro, biondo, e più anziano, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Come sempre, si sentiva a disagio di fronte agli occhi gialli, quasi animaleschi, di Jacqual mac Naella, figlio *nedestro* di quel medesimo Lord Ridenow del cui castello ora stava tramando d'impossessarsi.

«Dicono, mio Signore, che colui che ti è padre e il cui nome ci hai vietato di proferire, abbia peccato contro Avarra, molto tempo prima che tu nascessi, quando io stesso ero molto giovane.»

«Che misfatto avrebbe commesso, oltre a quello perpetrato contro la mia sventurata madre?»

Dorian faceva di tutto per non incrociare lo sguardo dell'altro.

«Parla, che Zandru ti fulmini!»

«Dicono, *vai dom*, che si sia recato nella dimora di Avarra, proibita agli uomini, nell'Isola del Silenzio, dove abiterebbero le sue Sacerdotesse, quelle che formano la Confraternita Nera. Ebbene, tuo padre si è recato laggiù, una bravata da ragazzo, per una scommessa persa in una partita a dadi.»

«Davvero? E io sono Carolin Hastur di Carcosa! C'è stato un solo uomo che abbia avuto l'impudenza di violare il territorio della Dea, e costui fu, ma in tempi recenti, lo strano scudiero gemello del re di Asturias. Tutti ne sono al corrente solo perché le Sacerdotesse stesse hanno voluto che lo si sapesse…»

«Mio Signore, credimi, io non mento. Tuo padre ha realmente compiuto quell'impresa, di cui poi è andato vantandosi, me lo ricordo bene, anche se non riferì molto su quanto aveva visto laggiù. A quell'epoca io ero ancora un suo uomo. Ricordo che ci disse, scherzando solo in parte, di aver fatto in seguito un sogno, nel quale gli era apparsa la Dea e così aveva capito di essere stato maledetto.»

Gli occhi gialli divennero due fessure nel bel volto incorniciato da capelli simili a braci roventi. «Tu parli molto, spargendo parole vacue, ma non mi hai ancora detto in che consisterebbe quella maledizione. Allora?»

«Quanto a ciò non so…»

«Già, vedo che non lo sai davvero», sussurrò Jacqual dopo un momento, mentre Dorian rabbrividiva, chiedendosi come facesse l'altro a leggergli nel pensiero.

Un sorriso innaturale comparve sulle labbra di Jacqual, mentre gli occhi rimanevano gelidi come il ghiaccio degli Hellers. «Non ha importanza. Mi hai messo sull'avviso contro un possibile pericolo, e basta. Io non ho paura. Il mio odio è più forte di qualsiasi maledizione lanciata da una donna.» E d'un tratto quella specie di sorriso si allargò in un ghigno che scoprì i denti candidi. «In fondo io potrei essere proprio l'incarnazione di quella maledizione, perché lui soccomberà, per mia mano, prima ch'io muoia. Domani, per volere del Signore della Luce.»

Il fuoco sfavillava allegro nella grande sala del castello di Harksell. Un ragazzo coi capelli più rossi del fuoco sedeva davanti al camino, come ipnotizzato, guardando le fiamme danzare serpeggianti, un leggero sorriso a fior di labbra. Gli pareva di scorgere tra le fiamme piccoli esseri di luce che turbinavano vorticosi e instancabili, e cercava di coglierne la forma, di fissarsela bene nella mente…

«Garrick! Smettila di startene lì a far niente, altrimenti, come dice Dama Lisea, la vita ti sfuggirà dalle mani prima che te ne sia accorto. Ti ho detto che Mastro Veynal vorrebbe parlarti a proposito di quel compito che hai fatto così male?»

Il ragazzo trasalì e alzò gli occhi, lanciando uno sguardo iroso alla sorella, Xiella Ridenow. Era così assorto nella contemplazione delle fiamme, che non aveva avvertito il suo messaggio mentale. «Hai rovinato tutto, Xie», ribatté irritato. «Stavo proprio per *capirle*, dopo tanto tempo, e tu hai mandato tutto all'aria! Per gli inferni di ghiaccio di Zandru, mi mancava un secondo per arrivare a vedere…»

«Non so di che cosa tu stia parlando, Garrick», lo interruppe Xiella tagliando corto. «Vorrei proprio che la smettessi, con questa storia.» Aveva parlato in tono severo, mentre dietro le sue barriere mentali nascondeva una grave preoccupazione per il fratello. *Starsene lì per delle ore con gli occhi fissi sul fuoco*… Negli ultimi tempi il ragazzo aveva preso troppo sul serio quella faccenda delle fiamme. C'era in essa qualcosa di morboso, qualcosa che ricordava troppo da vicino l'antica stregoneria delle matrici. Proprio per questo suo aspetto innaturale, appariva ancor più terribile.

La loro famiglia aveva rinunciato da un pezzo a certe cose. I bambini venivano esaminati e poi dotati di una matrice, ma più per ragioni di prestigio familiare che non per desiderio di sondare l'ignoto al fine di aumentare il proprio potere.

Xiella pensò alla splendente pietra azzurra che portava al collo. Perché anche lei e Keithyl non avevano quella propensione per l'insolito, quella mania di fissare le fiamme per esempio, o altre cose del genere? Che suo fratello fosse diverso da tutti loro?

Vi date troppo pensiero per me. So quello che faccio. Non commetterò mai nessuna sciocchezza che possa fare del male a qualcuno. Perché non volete capirlo?

Ecco, ancora una volta lui era riuscito a superare le sue barriere mentali e a leggere i suoi pensieri. «E tu allora! Sarebbe ora che tu capissi che è scorretto intromettersi così nel pensiero altrui!» disse lei, con un tono di voce quasi isterico. «Dovrei andare a dirlo a nostro padre.»

«Scusami, non l'ho fatto di proposito.» Garrick levò gli occhi sulla sorella, che se ne stava lì ferma in piedi con le mani sui fianchi, d'una testa più alta di lui. Tutti parlavano di quanto si stava facendo graziosa, con quei capelli dorati dai riflessi fulvi, i grandi occhi azzurri e quella figurina slanciata che si arrotondava maturando. In un certo senso non riusciva a capacitarsi che si fosse ormai fatta donna e stesse per diventare la moglie di Piedro Ardais. Piedro era stato allevato nella loro casa insieme col fratello maggiore Keithyl, ed era un ragazzone grande e ben fatto, con gli occhi scintillanti di buonumore; aveva già più volte portato Garrick a caccia, insieme coi grandi.

«Va' a parlare con Mastro Veynal, Garrick. Non voglio sentire più nemmeno una parola su quelle cose», disse, indicando irritata le fiamme, «altrimenti vado sul serio a dire tutto a nostro padre.»

Stai incominciando ad affliggermi come una vecchia matrona!

Ho sentito tutto!

«Bene. Allora me ne vado a contemplare le lune nel cielo. Per sempre, fino a pietrificarmi e morire!»

«Fa' pure, e io andrò a dire tutto a nostro padre e anche alla mamma, così non avrai il dolce a pranzo, poi andrò a dirlo anche a Piedro e lui non…»

Un nodo serrò la gola del ragazzo. «Non me ne importa affatto!» le urlò con rabbia; poi si alzò, e mordendosi le labbra, corse fuori della grande sala.

Xiella scosse la testa, scoraggiata. *Cassilda sa che non dicevo proprio sul serio! Possibile che non riesca ad afferrare la sfumatura*? Che cosa stava avvenendo a quel ragazzo? Da un po' di tempo sembrava in balia di qualche influsso malefico. E il pensiero della fanciulla allora andò spontaneamente a quello che la gente diceva di Harksell Ridenow, di quel fatto che sembrava minacciare il suo sangue, e sorrise a denti stretti tra sé. Vecchie superstizioni, dopotutto.

Udì l'imposta d'una finestra sbatacchiare e andò a fissarla. Faceva freddo per essere l'inizio dell'autunno, e un forte vento spingeva folate gelide nella grande sala. Là fuori la notte era color viola, argentata, salvo per le nuvole sparse nel cielo, che correvano come ombre nere. Le lune erano tutte quasi perfettamente piene.

Che strano, pensò, *non le ho mai viste tutte nella stessa fase, né disposte in questo modo, in fila. Solo Idriel, quella del colore spuma di mare, ora si sta spostando leggermente di lato*.

Ecco, mi sto comportando come Garrick… Si ritirò di scatto, distogliendo gli occhi da quella visione incantata ma in un certo senso anche sinistra, e richiuse accuratamente le imposte.

Dove erano tutti gli altri in quel momento? Ma lei non aveva proprio altro da fare che stare a guardare incantata fuori della finestra?

Solo il suo *laran*, come una spina fastidiosa, le ispirava una sensazione insolita. Era come se nell'aria ci fosse qualcosa di guasto, un cattivo presentimento.

Jacqual mac Naella aveva ricevuto questo nome quando all'età di quindici anni aveva addomesticato due sciacalli e li aveva tenuti con sé fino alla loro morte, come due cani, un po' insoliti ma fedeli. In precedenza aveva un altro nome, ma quello aveva deciso di lasciarselo alle spalle insieme con l'infanzia. Erano passati venticinque inverni, adesso, da quando Rafael Ridenow aveva aggredito e picchiato sua madre fino a farla quasi morire, lasciandole dentro il proprio seme. E quello che Jacqual desiderava più di ogni cosa era dimenticare. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di non ricordare quel tempo. Nessun ricordo da associare a esso, nemmeno il nome che sua madre gli aveva dato. L'unica cosa che ora veramente importava era l'odio, l'odio contro suo padre, Lord Ridenow, e contro tutto il suo clan. Ed era stato l'odio che lo aveva sostenuto, che lo aveva aiutato a vivere di minuto in minuto, facendolo diventare un crudele mercenario, e attirando uomini votati alla sua causa.

«Diventerò Lord Ridenow!» diceva loro, ed essi gli credevano perché avevano visto che tutto ciò che intraprendeva riusciva sempre, per quanto impossibile fosse sembrato a prima vista. Gli uomini di Jacqual erano tutti ugualmente disperati, temprati da anni di patimenti e privazioni, ma questa volta sapevano che si trattava di una causa senza speranza, una follia che sembrava nata dalla mente di un uomo che avesse subito gli effetti del Vento Fantasma. Eppure gli rimanevano fedeli, per l'affetto che gli portavano: Jacqual, aspro e deciso, con loro era sempre benevolo, equo nel dirimere una contesa o nel dividere un bottino, quasi come un *bredu*.

Jacqual non riusciva a dormire quella notte, tendeva l'orecchio per ascoltare il vento che imperversava fuori e rabbrividiva per le fredde raffiche che s'infilavano nella tenda e intanto pensava: *Lui se ne sta seduto davanti al fuoco, dorme in un letto caldo vicino a una donna, che avrebbe dovuto essere mia madre. Il pallido rammollito* gre'zuin *ha torturato Naella e l'ha picchiata fino a lasciarla priva di sensi. E dopo, quando la povera sventurata mi ha partorito, è morta come una cagna randagia, lasciandomi solo un nome. Ma io non voglio un nome impostomi da lei: porto il suo, unicamente per non scordare la mia vendetta, tanto a lungo rimandata. Mi hanno fatto nascere in un mondo che non mi desiderava. E io non ho mai desiderato l'amore di nessuno di loro…*

Fu scosso da uno spasimo, avvertendo per un attimo il dolore dell'antica ferita vicino al cuore. Non riusciva a ricordare quando gliel'avessero inferta: ne aveva talmente tante! Ma quella era mancato poco che fosse fatale, e lo tormentava ogni volta che cambiava il tempo.

Ne aveva, di cicatrici, Jacqual mac Naella; tante, per un uomo così giovane. (Non c'era di certo nessuna maledizione incombente su tutti quelli di Darkover che potesse scatenare in lui una sofferenza maggiore.)

Dom Rafael Ridenow gettò appena uno sguardo alla notte incantata fuori della finestra, prima di far serrare i battenti. «Oh, Arielle, ho un tale peso sul cuore», disse alla moglie sdraiandosi accanto a lei sotto la coltre di morbide pellicce.

«Quietati, amore», disse lei sorridendo, e lui fece in tempo a cogliere un caldo sguardo d'amore nei suoi occhi prima di spegnere la candela. «È solo colpa del vento. Io lo sento arrivare, come un vecchio amico. Viene dai lontani Hellers.» E poi, con una risatina nel buio: «Probabilmente viene a cercare me, per ordine di mio padre».

Gli diceva sempre così per consolarlo, questa donna non più giovane e dagli occhi miti, che aveva nelle vene il sangue di Aldaran. Quando attraversi il Kadarin, diceva il popolino, non te ne liberi più. E Arielle non l'aveva mai dimenticato, poiché ora essendo venuta qua contro il volere della sua gente che era in lite con gli altri Comyn… ma questa è un'altra storia.

Non so cosa mi tormenta. È più che non la sensazione del vento gelido.

I pensieri di lei invece erano come calde carezze. Pur dopo tanti anni di matrimonio e tre figli, il loro amore era rimasto saldo, e anzi era diventato più profondo.

«Non hai alcuna ragione per essere turbato, mio caro», gli sussurrò. «Sei solo stanco, e hai molte preoccupazioni, per il benessere dei nostri figli e il governo delle terre.»

Un attimo di silenzio, poi lui sospirò stancamente. «Persino le lune, Arielle, hanno qualcosa d'inconsueto. Hai guardato fuori, stanotte? È come se si mettessero tutte in fila per un giro di danza, e sono tutte perfettamente piene!»

«E tu temi che questo preannunci qualcosa? Rafael, ho avuto visioni ben più strane negli Hellers, quando ero bambina, credimi. Direi invece che è una bellissima vista.»

Tacque un attimo, vedendolo con gli occhi della mente così come lo aveva sempre visto: un uomo magro, dai capelli neri che stavano diventando grigi e con due occhi così profondi che erano capaci di strapparle l'anima, per quell'assoluta conoscenza ch'egli aveva di lei. Erano così profondi, lei pensava, forse perché nascondevano tristi segreti del passato. E allora, come sempre, avvertì un'immensa tenerezza, avrebbe voluto sollevarlo da quella pena, da quella sua eterna tristezza, dissolverla e poi consolarlo, fare l'amore…

Lui ricambiò l'abbraccio e disse, cambiando argomento: «Non c'è niente che mi faccia più felice che vedere Xiella e Piedro insieme. A lui voglio bene come fosse mio figlio».

«Nostra figlia è ormai diventata grande! Mi sembra ieri che era in fasce!»

«E domani invece andrà sposa. Oh, dolce Evanda, come vola il tempo!»

Rimasero in silenzio per un po', ad ascoltare il vento, poi *Dom* Rafael, sempre insonne, mormorò: «Forse è il pensiero di Garrick che mi tiene in ansia. Troppo sensibile, quel ragazzo. Credo che cominci ad avere piena consapevolezza del suo *laran*, e da ciò vengono forse quei suoi malumori. Ha un modo di guardare le cose, di fissarle!»

Arielle sospirò. «Ho notato che è affascinato dal fuoco. Non più tardi dell'altro giorno mi ha detto che nel fuoco danzano dei piccoli esseri. Come credi che ci si debba regolare di fronte a questa situazione? Anche Xiella e Sabrynne sono esasperate dal suo strano comportamento. E Mastro Veynal dice che Garrick trascura i compiti, non fa che sognare a occhi aperti…»

«È veramente una cosa strana. Ricordo che Veynal aveva detto di aver trovato in Garrick uno studente eccezionale, avido d'imparare, sempre interessato e curioso…»

«Rafael, so che non ti fa piacere sentirmi parlare di questo argomento, ma credo che ora tu mi debba ascoltare sino in fondo.»

Dom Rafael sapeva dove sarebbe andato a finire il discorso.

«Credo che dovresti prendere veramente e seriamente in considerazione l'offerta di mio cognato Kyrii. È stato lui il primo a notare le predisposizioni di Garrick, quando noi non ci avevamo ancora fatto caso. Lui dovrebbe intendersene, è un tecnico della torre di Dalereuth; senza contare che sono sicura che Garrick sarebbe entusiasta di Dalereuth, tanto da armarsi di sufficiente pazienza per apprendere tutte le tecniche necessarie. È proprio la mancanza di conoscenza delle tecniche giuste a provocare i suoi umori balzani.»

Dom Rafael sospirò. «Garrick non ha mai mostrato segni di quell'empatia che è propria della mia famiglia.»

«Però ha il dono della telepatia! Coglie al volo i pensieri, tanto da costringerci a tenere le nostre barriere ben alzate in sua presenza. Deve essere istruito, Rafael, lo sai bene!»

«È ancora un ragazzo. Non sa niente di…»

«Ne sa quanto basta! Ti prego, marito mio, tuo figlio è abbastanza grande per capire che cosa gli sta capitando. E ora gli si deve insegnare non solo il controllo, ma anche il codice morale del *laran*. Inoltre sospetto che possa avere ereditato qualcosa dalla *mia* parte, non dai Ridenow.»

«Arielle… in definitiva potrei anche permettergli di andare a Dalereuth, ma non adesso. Diamogli ancora due anni, per lo meno.»

«Ma non riesci a capire che sta attraversando una fase connessa col *laran*? Acconsenti almeno che venga esaminato da un esperto.»

«No. Non ancora, Arielle. Chiudiamo questo discorso inutile, è tardi. Sono stanco e… sento sempre quella specie di presentimento.»

«Ma… oh, Rafael, Rafael.» Tacque e chiuse gli occhi. *Come vorrei che tu potessi capire*!

Rafael le si avvicinò, e lei gli si strinse contro: sapeva che questo gesto era l'unico modo di chiedere perdono che potesse aspettarsi dall'orgoglioso Ridenow. Ma lui *sapeva* quello che lei provava, perché la sua empatia verso di lei era molto forte, e quel gesto era il suo modo istintivo di chiedere scusa, perché, inconsciamente, sapeva di essere dalla parte del torto.

Questa strana sensazione… come se stessimo per essere aggrediti.

«Da che cosa?» chiese Arielle trasalendo, strappata al calore dell'abbraccio dall'agitazione di lui. «Non c'è nessuno che ci possa attaccare, è semplicemente ridicolo! Perché? *Perché* qualcuno dovrebbe avere intenzione di aggredirci? Sei troppo agitato…»

E le parve di vedere la piega sarcastica delle labbra di lui, mentre pensava, senza dirlo ad alta voce: *Tu, che non hai sangue dei Ridenow, non puoi capire. Non esiste pace per me, né adesso né mai. Lo sento! Questo luogo, il Castello di Harksell, è maledetto, è vero*.

E allora Arielle, dama di Harksell, seppe che cos'era la paura.

Jacqual era un uomo divorato dai ricordi. L'empatia ereditata dal padre sacrilego (il cui *laran* era infinitamente più debole di quello del figlio) lo costringeva a rivivere, più e più volte, all'infinito, la scena dello stupro della madre e la propria travagliata nascita che l'aveva quasi uccisa. Questi ricordi di *lei*, profondamente impressi nel suo animo, non gli avrebbero mai dato pace, mai; avrebbe continuato a rivivere la tortura di lei in tutta la sua intensità, a provare l'odio di lei per *Dom* Rafael, sul quale si fondava il suo odio. Conosceva anche il risentimento della madre per quel figlio non desiderato, frutto della violenza; sapeva che avrebbe voluto strapparselo dal seno anzitempo, e che aveva persino pensato di ricorrere all'erba che causava l'aborto. Aveva urlato dal dolore nel darlo alla luce, e nell'istante in cui lo metteva al mondo, istintivamente, gli aveva trasmesso tutto, anche la sua precedente sofferenza, imprimendola per sempre nella sua mente sensitiva ed empatica.

Jacqual ricordava, perché in effetti lui *era* Naella, le lubriche profferte del padrone. Naella era solo una povera servetta e il giovane Lord del castello di Harksell aveva messo gli occhi sulla sua figura aggraziata e prosperosa, desiderandola immediatamente. Noto per la sua grossolanità, avendo ereditato ben poco della dote dei Ridenow, e ancora meno delicatezza, fin dal primo momento aveva spaventato Naella che, per evitarlo, fu costretta a rifugiarsi negli appartamenti delle donne, non appena sbrigati i suoi servizi. Ma una sera, ubriaco per i festeggiamenti di qualche insignificante vittoria militare (erano tempi difficili, quelli), lui andò a cercarla per la via e quando lei terrorizzata cercò di resistere, la colpì con la frusta, tagliente come un rasoio, finché la pelle sanguinante le si staccò dalla schiena e la voce le si strozzò in gola a furia di urlare. E in seguito, quando si seppe che era rimasta incinta, venne accusata d'essere una puttana e buttata fuori. Prima che Jacqual nascesse, Naella mendicò per mesi, vestita di stracci, vagando da un paese all'altro nelle terre di Serrais.

Gli splendidi capelli, fitti e neri come gli occhi di una cerbiatta, erano diventati flosci e opachi, e i suoi occhi dorati avevano assunto uno sguardo ostile e smarrito. Jacqual aveva ereditato quegli occhi e in certo senso vi portava sempre dentro quella sofferenza nascosta, ma divenuta spietata, selvaggia e superba.

Sofferenza, sofferenza... Lancinante sofferenza mentale. Perché quella che Naella aveva sperimentato non era solo una sofferenza fisica, ma anche il terrore di essere percossa a morte e di veder umiliata la propria dignità: l'aveva ridotta a considerarsi non più una donna ma quasi un animate.

Lercia cagna pazza! Sozza! Rafael le aveva urlato più e più volte queste ingiurie, e altre ancora peggiori, con linguaggio da trivio. Molte, ella non le capiva neppure, ma ne coglieva il significato per quella violenza straboccante di rabbia. Il tutto era durato un'ora, non di più, ma a lei era parsa un'eternità, un milione di tramonti sanguigni, e il sole era calato più e più volte, in un mare fatto del suo proprio sangue...

Jacqual sentiva tutto ciò nel suo cervello, sentiva le percosse che venivano inferte al suo stesso corpo dolorante, le ferite, il dolore bruciante nelle reni... E le lacrime gli colavano silenziose lungo le guance. Sempre, quando era solo, lasciava sfogare le lacrime.

E mentre la voce roca continuava a martellargli nella mente, il suo odio aumentava, senza requie, fino a bruciare come tutti gli inferni di Zandru; avrebbe voluto squartare suo padre con le proprie mani.

C'erano poi anche i suoi ricordi personali. Ricordava di aver visto coi propri occhi di bambino la madre morente, gonfia per la malattia e la fame, e lui che rimaneva solo. Questo fatto lo aveva gettato nel terrore, perché era piccolo e solo al mondo, e stava morendo di fame. Jacqual dunque fu costretto a diventare adulto anzitempo, per non morire…

Con uno sforzo interruppe quel flusso di *ricordi* e, nell'aria gelida della lucida notte, riacquistò il senso della realtà. Per la propria salvezza, per la propria pace interiore, doveva distruggere quell'uomo. Ormai non poteva più sottrarsi a questa necessità, era qualcosa ch'era stato impresso su di lui, più forte di qualsiasi *laran*, un geas. Il meccanismo di protezione della sua mente era entrato in azione.

Tuttavia, qualcosa di umano, una consapevolezza profondamente radicata in lui, lo faceva temporeggiare, nel desiderio di capire Lord Ridenow, di *capire* veramente suo padre.

Jacqual sapeva che l'impresa che aveva deciso di compiere era disperata. Fino a quel momento era stato duro, freddo e determinato coi suoi uomini mentre parlava dei suoi piani, ma c'era qualcosa di sleale, nel suo comportamento. Aveva chiuso gli occhi alla realtà dei fatti. Jacqual sapeva che costringere quella banda cenciosa di mercenari a prendere d'assalto l'inespugnabile castello avrebbe potuto significare la condanna a morte per tutti, era solo il gesto di un uomo dissennato. Harksell aveva un sistema difensivo pressoché perfetto, e nemmeno i suoi uomini rotti a tutto fossero pur stati il triplo di quanti erano sarebbero riusciti ad avere la meglio sulle fortificazioni. Avessero almeno potuto disporre della *pece magica…*

Oh, ma sono un folle. Quello che sto per intraprendere è un suicidio, e se volessi essere leale verso i miei soldati e salvare il mio onore di uomo, dovrei tentare la sorte da solo. Quello che per me conta, e quello che voglio, è solo la morte di mio padre. Il castello non ha alcun interesse per me. Non farei altro che attirare sul mio capo la maledizione lanciata su di lui. E io sono già maledetto, a quanto pare…

Un pensiero nuovo gli passò allora per la mente. Gli uomini inviati a spiare i Ridenow erano tornati con la notizia di un imminente matrimonio e della data in cui sarebbe stato celebrato. Di certo il *Dom* sarebbe stato presente, assieme a una gran folla di parenti e amici. Quale migliore occasione per infilarsi inosservato in mezzo al folto parentado e conficcare un pugnale in quel cuore nero?

Domani è per loro una giornata di gioia. Io avevo deciso di colpire il giorno dopo. Dunque è il destino che vuole ch'io colga l'opportunità che mi viene offerta. Andrò da solo, lasciando disposizioni perché gli uomini aspettino sino a mezzanotte. Se non sarò tornato, dovranno lasciare questa odiosa terra, dividersi e cercarsi un altro capo e un'altra causa da servire. Non voglio che la mia vendetta disperata diventi per loro morte sicura. Fratelli, miei unici fratelli sciacalli leali. A lungo abbiamo combattuto nello stesso branco…

Dicono che la mia sorellastra, quella che sta per andare sposa, sia molto bella. E i miei fratellastri sono forti e di bell'aspetto. Ne so parecchio di loro… Li odio e allo stesso tempo provo per loro uno strano interesse, come lo si ha per quelli del nostro stesso sangue.

E loro invece non sospettano nemmeno la mia esistenza. Perché dovrebbero, d'altronde? Cuccioli generati da un cane sicuro di sé. Lui non direbbe a nessuno quale oscuro segreto sia sepolto nella sua giovinezza.

Avarra, Nera Madre, aiutami a distruggerlo! Aiutami a umiliare colui che ha commesso il sacrilegio, a cancellare qualsiasi torto abbia commesso verso te e verso i tuoi figli, o verso di me.

Più tardi, quando l'aurora dipinse il cielo d'un intenso color violetto, il suo braccio destro, Dorian, osservò apparentemente indifferente, ma col cuore sanguinante per gli ordini che erano stati impartiti la silenziosa partenza del giovane sciacallo. Alla fine, dunque, proprio come il vecchio aveva previsto conoscendone la lealtà, lui aveva seguito fin troppo alla lettera i suoi consigli. Jacqual li lasciava per non turbare la loro pace e per andare a regolare da solo la questione. Poteva tornare o non tornare. Dorian non aveva *laran*, ma intuiva, odiandolo e temendolo ma anche in certo senso amandolo, che ora la sua strada si separava dalla loro.

Un gran numero di parenti erano convenuti nel cuore della terra di Serrais: membri delle stesse famiglie Ridenow e Serrais, ma anche degli Ardais, nonché degli Hastur, per assistere alla cerimonia di nozze di Piedro. Era il tramonto e il cupo castello di pietre nere risplendeva di luci per la festa notturna. Il sole color sangue scendeva in fretta dietro l'orizzonte e i quattro volti gelidi delle lune piene si erano allineati in alto, quasi come testimoni.

Dom Rafael, signore di Harksell, vestito dei colori della sua casata, accoglieva gli ospiti col sorriso sulle labbra e un peso inconfessato sul cuore. Al suo fianco c'era Keithyl, suo figlio ed erede, di corporatura alta e forte, e dotato dell'avvenenza propria di tutti i Ridenow. I suoi capelli d'oro rosso rivaleggiavano con la luce delle fiaccole e i suoi occhi azzurri, si diceva, fin dal primo sguardo rimanevano impressi nella mente di ogni ragazza.

Accanto a lui stava Piedro Ardais, i cui occhi continuavano a mandare lampi di allegria, come se fosse sempre sul punto di scoppiare in una risata di gioia; indossava i colori della sua Casata, che però non si addicevano, si sarebbe detto, alla sua natura solare, così come quei capelli neri e quella carnagione scura contrastavano stranamente col sorriso sempre pronto sulle labbra. Poche volte si era visto uno sposo più felice.

«Se non la smetti di sorridere come uno sciocco, *bredu*, ti schizzeranno via i denti», disse Keithyl ammiccando al fratello adottivo. «Dicono che porta sfortuna essere troppo allegri il giorno delle nozze, il matrimonio potrebbe essere fonte di lacrime.»

Piedro scosse la testa e sorridendo, sullo stesso tono, gli sussurrò: «Aspetta che venga il *tuo* turno, fratello, aspetta, e vedrai». E così dicendo girò lo sguardo per la sala alla ricerca della fidanzata.

Garrick giunse di corsa, con le guance arrossate e gli occhi lucenti. «Piedro, Xie è uno splendore! Indossa… ma io, forse non te lo devo dire. Vedrai coi tuoi occhi. Mi ha detto di… di…» Ma qui si fermò, imbarazzato, mentre Piedro lo sollecitava.

«Ti ha detto che cosa? Di dare un bacio a Piedro da parte sua, forse? Dato da una *damisela* graziosa come te, be', quasi non ha importanza se non è Xie stessa a darlo!» lo canzonò Keithyl.

«Taci!» E Garrick lanciò uno sguardo colmo d'ira al fratello maggiore, ricordando come, da piccolo, continuassero a dirgli che sembrava una ragazzina. «Non ti azzardare a dirmelo un'altra volta!»

Ma via, bredu… Piedro rimproverò mentalmente Keithyl. *Stai esagerando. Ricordati che in questi ultimi tempi non è più lui. Lascia da parte questo tipo di scherzi*.

«D'accordo, *chiyu*, non far caso a quel che ho detto. Guardami, va tutto bene?» Keithyl assunse un'espressione seria, scrutando preoccupato il ragazzo.

«E non chiamarmi *chiyu*», esclamò Garrick in tono triste e imbronciato. «Non sono un lattante.» Poi, riprendendo un contegno, si rivolse a Piedro in tono duro e freddo: «Xie mi ha pregato di porgerti i sensi del suo amore. Tutto qua».

«Ti ringrazio, *bredu*», rispose Piedro con tale serietà che Keithyl, il quale pure era il meno burlone dei due, gli lanciò un'occhiata meravigliata. Con uno sguardo commosso, Piedro aggiunse: «Accetto il suo saluto d'amore con tutta l'anima, e se tu la vedi prima di me, portale in cambio il mio». Gli strizzò l'occhio. «Ora va' a prenderti del dolce di miele! Te lo meriti, per la fatica di recare messaggi tra me e la mia Xie.»

Con un sorriso mesto, Garrick assentì e si allontanò. *Prendi del dolce di miele. Anche Piedro continua a trattarmi come un bambino*. La luce della fiaccola più vicina per un attimo catturò il suo sguardo e lui si fermò, affascinato.

Al capo estremo del salone, Sabrynne, cugina di Piedro, se ne stava in piedi accanto ad alcune donne più anziane, e si guardava intorno con occhi estasiati, osservando le danze degli invitati, le luci, lo sfarzo. Anche lei, come Piedro, era stata allevata nella casa con le altre fanciulle della famiglia. Sabrynne, una dodicenne pallida e dagli occhi pensierosi, aveva appena finito di aiutare

Xiella, sua sorella adottiva, a vestirsi, e ora sognava la cerimonia del suo futuro splendido matrimonio. Era una ragazzina che stava appena incominciando a sbocciare, piena d'ingenuità, ma la sua fantasia era visitata da sogni di questo genere. Immaginava uno straniero bello, dagli occhi dolci, che sarebbe giunto per portarsela al suo castello, un potente signore, come narravano certe antiche storie…

All'improvviso, al capo estremo della sala, colse il vivido sguardo di due occhi d'oro. Non fu subito consapevole della straordinaria forza di quello sguardo, che i suoi infantili occhi azzurri sostennero senza vergogna. Quei due occhi la seguivano senza un battito di ciglia, e c'era in essi qualcosa di così ardente e così appassionato, un'emozione che Sabrynne non aveva mai sperimentato. E siccome la natura di quello sguardo l'aveva affascinata, osservò anche la persona da cui proveniva. Un uomo alto, di carnagione scura, tanto scura che sembrava che su di lui, lì in mezzo alle luci della sala, fosse rimasto impigliato un brandello della notte, se ne stava in piedi, a una certa distanza da lei, vestito in un modo che per qualche verso la stupiva, quasi non si addicesse a quella festa. E lui stesso aveva tutta l'aria d'uno che se ne stava in disparte, un elemento stonato capitato come per caso nella folla. E c'era un che di selvaggio, nella sua figura.

Senza quasi accorgersene, in preda a una strana paura, Sabrynne tirò la manica della donna più vicina, e le chiese, indicandolo: «Chi è quell'uomo, Milda?»

La matrona guardò nella direzione indicata, socchiuse gli occhi, quindi rispose: «Non capisco, bambina, quale uomo? Vedo solo vecchie matrone, laggiù».

«No, più in là, vicino a quel *Dom* vestito di verde e alla sua consorte vestita di viola…»

«Non c'è nessun uomo, là, *chiya*!»

«Ma Milda, sei proprio cieca! Dico là, quell'uomo vestito di scuro…»

«Ma su, smettila, bambina. Non vedo nessuno come dici tu. Va' piuttosto a renderti utile e non stare lì a bocca aperta a guardare gli stranieri.» E in verità, quando Sabrynne tornò a guardare in quella direzione, non lo vide più.

Dom Rafael stava parlando coi parenti di Piedro, ma quel peso sul cuore non lo abbandonava. *Deve succedere qualcosa. Stasera.*

Keithyl prese un bicchiere pieno da uno dei vassoi che venivano portati in giro e invitò tutti a un brindisi: «Alla salute degli Ardais e dei Ridenow!» esclamò ad alta voce, e tutti i presenti si unirono a lui sorridendo e facendo tintinnare i bicchieri.

Poi ci fu un improvviso silenzio e le danze s'interruppero perché stava facendo il suo ingresso la sposa, scortata dal suo seguito. Xiella indossava uno sfavillante vestito color lavanda, lo stesso colore dell'alba di quel mattino, ma di esso Piedro non si accorse nemmeno, intento com'era a fissare il viso di lei.

In quel preciso momento, Keithyl che gli stava al fianco e ammirava anch'egli la bellissima sorella, avvertì una specie di ansia tormentosa, un presentimento, e trattenne il respiro, cedendo alla superstizione. Era semplicemente troppo bella...

Nell'angolo più remoto del salone, là dove sedevano i musicanti, Garrick se ne stava seminascosto dietro una colonna, la mente confusa, avvolta in una visione di fiamme che turbinavano dentro e davanti ai suoi occhi. Quasi non si accorse dell'ingresso di sua sorella nella sala.

Dom Rafael contemplava la figlia che avanzava, ma parte della sua mente fu percorsa da un brivido, causato dallo sguardo di due occhi d'oro, e all'improvviso fu perfettamente consapevole che...

Quella consapevolezza continuò a essere viva in lui mentre univa le mani della figlia e del figlio adottivo, e li benediceva, in nome degli dei.

Infine, quando i due giovani furono ufficialmente sposati e la musica riprese a suonare, *Dom* Rafael non ebbe nemmeno la forza di far ballare la figlia, come volevano le usanze. Si sentiva le membra di piombo, e una stanchezza addosso, una stanchezza...

«Va' a danzare col tuo Piedro, *chiya*. Perdonami, ma all'improvviso m'è venuta addosso una tale stanchezza. Ti prometto un ballo più tardi.»

«Stai male, padre?» sussurrò la sposa, mentre il sorriso le si spegneva sul volto. Per la verità, nonostante si sentisse felice, per tutta la notte aveva sperimentato una strana sensazione di malessere.

«No, mia cara, sono solo stanco. Ora va'.» Le sorrise per rassicurarla, ma ella intuì che in realtà stava peggio di quanto non volesse far capire. Piedro però la portò via volteggiando prima che potesse dire ancora una parola.

«Devo aver bevuto troppo, e siamo appena all'inizio della serata. Mi sento ubriaco», disse la voce lamentosa di un cugino Ridenow a qualche passo di distanza. «Che cos'altro potrebbe farmi sentire così pesante?»

Sabrynne alzò lo sguardo sull'uomo dagli occhi d'oro. «Qual è il tuo nome, signore?» Non aveva più paura di lui, né del suo aspetto inconsueto, né della sua aria fosca. Lo salutò così, con un innocente sorriso negli occhi e sulle labbra.

Lui non rispose subito, e di nuovo la ragazza avvertì la paura, ma solo un momento. Quegli occhi d'oro erano così penetranti, e così ardenti, che ella ebbe quasi l'impressione di non piacergli: perché altrimenti l'avrebbe fissata in quel modo? C'era una sofferenza profonda, in quell'uomo, si rese conto. Se avesse potuto veder più a fondo in quegli occhi, forse avrebbe capito qualcosa…

«Cambio di cavaliere, Piedro! Insomma, hai ballato con mia sorella tutta la serata! Pensa un po' agli altri giovani che vorrebbero avere il privilegio di stare un momento con la sposa! Lascia che almeno suo fratello faccia un giro con lei, non ti pare?» disse Keithyl ridendo, e strappò Xiella dalle braccia dello sposo.

«Te la farò pagare! Come mai tanto coraggio tutto in una volta?» Ma gli altri due erano già fuori della portata della sua voce.

Domna Arielle andò a sedersi con le altre donne, col fiato corto per aver ballato con un parente cui non aveva potuto dire di no per non sembrare scortese. *Come sembra sfinito*, pensò osservando il marito. C'è *qualcosa che mi preoccupa adesso… qualcosa che ha detto*. E allora fu come se quel dono di Aldaran che possedeva si fosse risvegliato in lei, vide che *qualcosa*…

Dom Rafael avvertì uno strano formicolio alla schiena e capì che *qualcuno* si stava avvicinando. Per sfuggirgli, attraversò velocemente il salone, col pretesto di dover dire qualcosa a un cugino ch'era all'altra estremità.

«Ti senti bene, Garrick, ragazzo mio?» chiese Darryl, il vecchio *coridom* passando accanto al giovanetto che se ne stava in un angolo, vicino a un balcone. Il vecchio gli si accostò, ridacchiando malizioso. «Mi sa che hai bevuto un po' troppo di quella roba forte, eh? Quella che tu non dovresti nemmeno toccare, vero, ragazzo?»

«No, signore», gli rispose con voce così fredda e pacata, che Darryl capì che diceva la verità.

Aggrottò le sopracciglia. «Forse dovresti andare a letto, allora? Si sta facendo troppo tardi per un ragazzino come te, è quasi mezzanotte…»

«No! Ti prego, Darryl, sto solo prendendo una boccata d'aria dal balcone. Fa un tale caldo dentro.»

«Se sei sicuro… allora va tutto bene. Ma non esagerare, va' a coricarti presto, d'accordo?»

«Sì, signore.»

Xiella intanto si era trovata a danzare con un uomo i cui occhi avevano lo stesso colore d'oro dei fiori di *kireseth*. Era un uomo dalla pelle scura, che aveva qualcosa di duro ed etereo, insieme, come la notte. Fissandolo come stregata, gli chiese: «Chi sei?»

Lui non rispose, continuando a fissarla come un uomo tormentato dal desiderio bruciante di qualcosa d'indefinito. All'improvviso Xiella si sentì mancare. Ogni molecola del suo corpo percepiva la vicinanza di lui, un'emozione che può avvertire solo una donna che abbia già conosciuto il desiderio. Ma lei era vergine.

Tutti i pensieri, la tenerezza e la passione per Piedro le uscirono di mente, si dispersero come il vento. In quel momento dimenticò persino l'esistenza di Piedro. «Sei… un parente?» chiese in un soffio, tremando, mentre lui, tenendola per la vita, la faceva volteggiare nella danza. Quella stretta la faceva impazzire, le annebbiava i pensieri.

«Io sono… un parente…» rispose infine la sua voce, come un'eco, in tono basso e confidenziale, dolce da morire.

Sì, la morte, il dolore, possono essere dolci… le passò per la mente in quegli istanti di follia.

«Che caldo fa!» esclamò allora la ragazza, incapace di reggere lo sguardo di lui. «Ti prego, portami vicino al balcone. Ho bisogno d'un po' d'aria… fa un tale caldo, qua, all'improvviso.»

La bocca di lui, crudele, se ne rendeva conto, si atteggiò a qualcosa che poteva essere un sorriso.

«Sì», rispose. «Vieni.»

«No!»

Si volsero e si trovarono davanti *Dom* Rafael. Mai Xiella aveva visto i suoi occhi scintillare a quel modo, mai aveva sentito un tale flusso di *laran* intorno a lui. Ma era ammaliata da quell'uomo dagli occhi d'oro: se ne rese conto solo in un secondo momento.

«No», ripeté *Dom* Rafael rivolto all'uomo dalla pelle scura che lo fissava imperturbabile. «Lascia stare mia figlia, chiunque tu sia! È da un pezzo che sentivo che stava per compiersi qualcosa di sgradevole, mi sembrava d'impazzire dall'ansia. Ma ora ho capito tutto, eri tu la causa. Che cosa vuoi, perché vieni a turbare le nozze di mia figlia? *Chi* sei? Che pericolo è quello che avverto nell'aria?»

Silenzio. Si udiva il vento fischiare fuori, tanto era il silenzio che si era creato nella sala. Una specie d'incantesimo sembrava incombere su tutti.

Poi una voce sussurrò nella mente di *Dom* Rafael: *Sei tu l'unica cosa che voglio. Solo te sono venuto a distruggere… Demonio dell'inferno, morirai*!

Perché? Chi sei tu?

Io sono Jacqual.

E con un gesto improvviso, lo straniero dalla pelle scura attirò a sé la ragazza che stava per crollare a terra. «Tu! Tu che sei del mio stesso sangue, sorella, guardami negli occhi. Guarda dentro di me! Prima ch'io uccida colui che ci ha generato entrambi!»

Mentre lo fissava con gli occhi dell'anima, stabilendo con lui quel rapporto assoluto, irripetibile, che poteva nascere solo tra due persone che avessero il sangue dei Ridenow, fondendosi in lui, diventando l'altro, Xiella *vide* ciò che Jacqual nascondeva nell'anima. Gettò un grido da gelare il sangue, e svenne.

Con una insospettata dolcezza, Jacqual la depose a terra, quindi affrontò *Dom* Rafael.

«E ora», disse con voce ch'era come il destino e il vento, «vedrai le conseguenze dei tuoi atti.»

E prima che *Dom* Rafael potesse fare un solo gesto, un'ondata di dolore totale e lacerante, mentale e fisico, si abbatté su di lui, ed egli vide e ricordò il terrore che aveva procurato…

Con uno sforzo distolse la mente, ma il corpo continuò ad avvertire la sofferenza. «Che cosa…» incominciò, «che cosa sei tu? Non sei un uomo. Che incubo è questo?»

Ma Jacqual non rispose e lentamente estrasse dalla cintura un pugnale scuro, affilato e lucente, e si avvicinò all'uomo che sapeva essere suo padre.

Adesso anche *Dom* Rafael era soggiogato dall'incantesimo, incapace di muoversi, e i suoi pensieri, folli di terrore, correvano tumultuosi. *Questa allora è la maledizione di Avarra che uno dei miei antenati attirò su Harksell. Oh, pietosa Avarra… Egli è…* Un debole grido infantile, l'unico suono oltre a quello del vento, frenò la corsa del pugnale.

Jacqual! No! fu il grido mentale di Sabrynne. «*Ti sbagli, Jacqual! Non è costui quello che tu cerchi per uccidere! No*!»

E mentre lui, fino a un istante prima spietato e duro, si voltava verso di lei con uno strano sguardo negli occhi d'oro colmi di dolore, Sabrynne continuò a parlargli, mentalmente, mentre il suo corpo fisico singhiozzava, singhiozzava di pietà per *lui*, perché, pur non essendo una Ridenow, aveva condiviso con empatia totale il rapporto *di lui* con Xiella.

Nel giro di pochi istanti, la fanciulla era diventata donna. C'era l'impronta della saggezza e del dolore sul volto sottile e non più infantile.

No, Jacqual mac Naella, non colpire quest'uomo, continuò, *lui non è lo stesso* Dom *Rafael che tu ben a ragione odi. Colui che cerchi è morto… più di cent'anni fa…*

Morì, Jacqual, per mano tua. Ma poi il suo scudiero uccise te. Guarda quella tua ferita nel cuore, quella che sempre ti duole… è vera, non fu un colpo senza conseguenze! Tu sei morto, Jacqual! Sei morto da almeno un secolo.

E mentre gli occhi azzurri della ragazza fissavano quelli dorati ed esterrefatti di lui, la sua mente continuava a inviare pensieri dolci, gentili, carezzevoli. *Oh, Jacqual, povero Jacqual. Come vorrei prendere su di me la tua pena, la tua orribile, solitaria sofferenza… Oh, io ti amo, mio povero Jacqual. Pace. Allontanati da qui, tu non appartieni più a questo luogo! E abbi pace, povero sventurato*! In quel momento di verità, l'entità che una volta si chiamava Jacqual mac Naella ricordò tutto. Ricordò come in quei tempi lontanissimi si era introdotto da solo nel castello di Harksell proprio la sera in cui si festeggiavano le nozze della figlia di suo padre: e, lasciando i propri uomini, era andato da solo in cerca di Rafael Ridenow confuso nella folla… quel loro rapido e lacerante rapporto mentale… Il pugnale ch'egli aveva alzato e conficcato nella carne del padre odiato, e quell'istante di fusione empatica in cui aveva sentito la sofferenza mortale di lui.

E poi, nel turbinio tumultuoso della festa notturna interrotta dalla tragedia, il volto di una guardia gli si era profilato davanti, mentre lo trascinavano via, sconvolto dal dolore mentale del rapporto con quel corpo ancora in preda agli spasimi, e un pugnale era affondato nel suo cuore…

Da qualche parte una campana suonò la mezzanotte. E per tre volte si udirono i corvi gracchiare. Mentre il fantasma di Jacqual cominciava a svanire lentamente, e la sua consapevolezza ondeggiava dileguandosi nella pace a lungo cercata del supramondo… alla fine… la gente ch'era raccolta nel salone del castello di Harksell ebbe un lampo di premonizione. Dopo, molti credettero di aver visto in sogno il viso di colei che è Avarra, e negli occhi misteriosi della Dea c'era una nuova mestizia.

«Non aveva mai inteso maledire IMI!» singhiozzò la donnabambina Sabrynne, rompendo il silenzio di sogno, perché gli occhi dorati di lui avevano incontrato i suoi, in un ultimo sguardo tenero, pervaso da un desiderio nuovo, proprio un attimo prima di scomparire nel perdono di Avarra. «Io so, lei mi ha parlato! Non c'era alcuna maledizione su Harksell! Mai il *Dora* Rafael Ridenow dei tempi passati aveva messo piede nell'Isola del Silenzio, quella era una fandonia che aveva inventato, per falso orgoglio, perché non era sicuro di sé. Ma fu in seguito ch'egli venne maledetto, quando violentò con furia bestiale la donna Naella. Avarra non avrebbe mai potuto tollerare un tale crimine su una delle sue figlie. Il primo Rafael Ridenow doveva dunque morire per mano di suo figlio.

Jacqual però era un ipersensitivo, quasi a controbilanciare quel padre che di *laran* aveva appena un'ombra e ancora meno pietà. Avendo sopportato il supplizio della madre per tutta la vita, gli fu troppo facile 'prendere su se stesso' non solo la sofferenza mortale del padre, ma anche la sua *colpa*. Colpa per tutto ciò che quell'uomo perfido e pazzo, suo padre, aveva commesso. E carica così di ben tre fardelli, il proprio e quello dei genitori, la coscienza di Jacqual si era praticamente frantumata, ed egli era tre persone in una.»

Dom Rafael finalmente riuscì a parlare. «Non c'è da meravigliarsi dunque che quel poveretto non fosse capace di allontanarsi da qua», sussurrò, mentre gli altri gli si avvicinavano. «Aveva la mente troppo confusa, troppo ossessionata dalla sofferenza per capire ch'era morto. E non c'erano *leroni* che potessero aiutarlo a capire, a liberarlo per farlo andare per la sua strada.»

Poi si avvicinò sollecito a Xiella, che era ancora svenuta a terra. «Svelti», disse a coloro ch'erano più vicini, «andate a cercare la *leronis* Valdia, mia cugina!» E rivolto a tutti gli altri, aggiunse: «Noi tre siamo stati toccati dal terrore, dobbiamo essere controllati».

E non solo toccati, pensò, *avremmo potuto morirne. Io almeno sarei morto a causa del pugnale, che, per quanto in certo senso immateriale, era reso reale dalla sua energia psi concentrata, e sarebbe stato letale. La sua volontà gli aveva dato una specie di corpo materiale*…

Alla fine anche la sua adrenalina si esaurì ed egli cedette alla debolezza, finendo a terra accanto alla figlia priva di sensi.

Sabrynne, semisvenuta, sorretta da *Domna* Arielle, era in preda a un attacco isterico. «Jacqual!» continuava a gridare, e in modo così commovente che Arielle piangeva con lei, «Jacqual, almeno io ti amo, forse sono la sola, ma ti amo! Oh, Jacqual!»

«Svelti, andate a chiamare la *leronis*», disse infine qualcuno. «Calmati, bambina.»

Siamo proprio maledetti, pensava *Dom* Rafael nel suo deliquio, *se non altro per quello che è successo qui questa sera. E se Jacqual ha finalmente trovato pace, rimane ancora la colpa, la colpa umana universale, per ogni cosa che pesa sul cuore di qualcuno, sul cuore di tutti.*

Avarra è gentile e pietosa. La condizione di quella povera anima senza corpo non è frutto della sua volontà, ma dell'errore umano che ricade su se stesso. La legge di causa ed effetto.

In quel momento Xiella tornò in sé tra le braccia di Piedro, e urlò per la paura che le aveva ispirato il padre: era ancora nella falsa convinzione che le aveva instillato il fantasma, che suo padre fosse un assassino.

Valdia, la vecchia *leronis* dai capelli rossi, arrivò di corsa, estrasse la propria matrice e incominciò la sua opera di guaritrice.

Ci vorrà un po' di tempo, pensò *Dom* Rafael, mentre pian piano si rilassava grazie alle cure di Valdia. *Rimarremo segnati a lungo*…

E per un attimo, una piccola frazione di tempo, pensò alle quattro lune piene nel cielo, e com'era strano vederle così, ora che dopotutto non erano state foriere di nulla.

«Signore della Luce, dov'è Garrick?» chiese tutt'a un tratto Keithyl. «Non l'ho più visto, il ragazzo. Potrebbe essergli successo qualcosa…»

Domna Arielle si sentì mancare per l'angoscia, e uomini furono inviati in tutta fretta a cercare il ragazzo. Lo trovarono ben presto: era rimasto immobile seduto su una sedia in una delle stanze più lontane, in una specie di trance da *laran*, gli occhi fissi sul fuoco che ardeva luminoso nel camino.

«Non toccatelo!» gridò Keithyl agli altri. Estrasse la propria pietra matrice, si concentrò su di essa e, nel suo intimo, chiamò: *Torna, fratello. Ti prego, Garrick*!

Come richiamata da qualche luogo lontano, la coscienza tornò nel ragazzo, l'esile corpo ebbe un soprassalto e i suoi occhi ripresero espressione.

«Oh, grazie agli dei, *bredu*, stai bene», esclamò Keithyl. «Vieni, è già durata troppo questa storia, vediamo che cosa può fare per te la *leronis*…»

«Che cos'è successo?» chiese Garrick in un soffio, vedendosi intorno tutti quegli uomini. «Il fantasma se n'è andato, alla fine?»

Keithyl si accigliò. «Tu… *sapevi* tutto?»

«Da un pezzo lo sapevo. Solo non riuscivo a dirlo a mio padre, soprattutto perché vedevo che tutti voi mi trattavate da bambino. Da almeno una quindicina di giorni, *sapevo* che sarebbe successo. E anche altre cose, so.»

«E perché non l'hai detto, cosicché…»

«Perché», rispose Garrick, interrompendo il rimprovero del fratello, «perché doveva succedere. Era preferibile che queste cose succedessero. Senza contare che, *prima*, nessuno mi avrebbe creduto.»

«E adesso?» fece Keithyl, guardando con nuovo rispetto il viso serio del fratello minore, vedendo qualcosa che prima non c'era. «E adesso?» Con improvvisa emozione, ricordò. «Che mi dici di quei piccoli esseri nelle fiamme, Garrick? Sono reali, sono proprio reali?»

Sulle labbra del ragazzo apparve un sorriso mesto e serio. «No, fratello», rispose dolcemente, e dopo un attimo di silenzio riprese: «Quella era solo una crisi del malessere della soglia, che in me si è manifestato così».

«Il malessere della soglia! E noi che non ci abbiamo pensato!»

Furono interrotti dall'ingresso di *Domna* Arielle accompagnata dalla *leronis*.

«Stanno tutti bene, madre?» chiese subito Keithyl, tornando col pensiero a quelli ch'erano nel salone.

«Sì, per ora», rispose, aggiungendo tra sé: *Grazie agli dei*…

«Anch'io sto bene», fece Garrick, alzandosi tutto irrigidito, e fissando la madre negli occhi.

«Ora vediamo», disse Valdia. «Almeno tu puoi camminare, cosa che gli altri non sono in grado di fare. Vieni qua, ragazzo, devo visitarti.»

«Sapevo che c'era in te il Dono degli Aldaran», disse la madre abbracciandolo, la voce tremante per tutte le emozioni di quella notte.

«Vieni, dunque!» l'invitò la *leronis*.

Garrick gettò un ultimo sguardo tutt'intorno alla stanza, poi sfoderò un grande sorriso e disse: «Probabilmente voi non lo sapete, ma io so che ora mio padre mi lascerà andare a Dalereuth. In effetti…»

«Taci ora e avvicinati», fece la voce suadente di Valdia, mentre lui, senza bisogno di leggerle nel pensiero, capì dal suo sguardo che sperava ch'egli non dicesse altro.

E mentre si apprestava a seguirla, i suoi occhi colsero il luccichio delle fiamme del camino, e si ricordò di qualcosa che aveva visto là dentro.

Rabbrividì d'orrore, per un attimo, pensando: *Sì, ho fatto bene a non dire nulla. Sto già imparando. La maggior parte delle volte è meglio ch'io non confidi agli altri quello che vedo col mio Dono, per risparmiare loro i molti orrori, le sofferenze, per non caricarli di pena… Dopotutto, quello che deve succedere succederà.*

In alto nel cielo le quattro lune di Darkover avevano raggiunto il punto di massimo allineamento provvisorio e tramontando ripresero le loro diverse orbite. Sembrava di udire il riso di Avarra risuonare nella loro scia… ammesso che la Dea facesse queste cose.

Ma dato che non le fa, tutto va bene, ragionò Garrick, pensando al lontano futuro della propria vita, e alle infinite cose meravigliose…

Ma un futuro non troppo lontano. Nel fondo della sua mente, nascosto sotto lo strato autoprotettivo del *laran*, dove sta ciò che la mente vuole dimenticare, lui conosceva l'orribile ombra non immateriale che aveva visto nel fuoco, quella che sarebbe emersa a tormentare le generazioni future…

Infatti, dietro il volto rosso-oro delle fiamme, aveva visto bruciare violento il futuro orrore, Sharra.

◆

LO SCETTRO DELLA MORTE

di *Joan-Marie Verba*

Joan Verba non è certo un'estranea per i lettori darkovani; il primo racconto che ha scritto è stato pubblicato nelle Libere Amazzoni di Darkover. *Questo è arrivato troppo tardi per l'ultima delle antologie -* Red Sun of Darkover *- e non sono riuscita a trovargli spazio. Le ho detto comunque che si trattava di un buon racconto e di rispedirmelo per la raccolta successiva.*

Sono sicura che sia successo già molte volte su Darkover che ci fossero rivalità tra fratelli, soprattutto se gemelli; io però vado matta per le storie di questo genere, forse perché l'ultimo tentativo di scrivere un racconto incentrato su questo tema non è andato a buon fine. Ovviamente avevo, e ho, un'ottima scusa: l'avevo iniziato quando ero troppo presa da altri lavori e sono stata interrotta troppo spesso perché il risultato potesse essere soddisfacente. Ma era (e rimane) una buona idea: gemelli separati alla nascita che rimangono in contatto telepatico. Non è certo una novità, fu usata tra gli altri anche da Alexandre Dumas nei Fratelli corsi, *ma continuo a considerarla decisamente darkovana, e la realizzerò un giorno o l'altro. Nel frattempo, mi godo questo racconto.*

Titolo Originale: "*Death's Scepter*"
Traduzione di Maria Cristina Pietri

* * *

Regis Hastur, *tenerezu* dell'antica Torre di Castel Comyn, osservò con tenera preoccupazione il fratello minore, Re Stefan, seduto davanti a lui nella sedia imbottita della sala delle visite. Stefan non ricambiò il suo sguardo. Poiché entrambi possedevano un forte *laran*, Regis non poté fare a meno di udire il pensiero del fratello: *Che gli dei mi aiutino, potrei essere costretto a ucciderti*, bredu.

Immediatamente, Stefan sollevò la testa e Regis poté guardare nei suoi occhi grigi. «Non lo intendevo sul serio.»

«Lo so.» Lo sguardo di Regis si posò sull'elsa del pugnale di Stefan, decorata con l'emblema degli Hastur sormontato da una corona. Tutti pensavano che quello fosse il pugnale di Stefan, perché Regis e Stefan non avevano raccontato a nessuno dello scambio di pugnali a suggello del giuramento di *bredin* avvenuto quando Regis era l'erede designato degli Hastur e quando di conseguenza l'emblema era suo, come principe della corona. In un mondo di faide e di guerre tra consanguinei, era insolito che due figli degli stessi genitori fossero tanto affezionati l'uno all'altro da stringere il patto di protezione reciproca.

«Alla fine dell'ultima stagione del consiglio», disse Stefan con un sospiro, «avevo cominciato a pensare che finalmente avessero deciso di accettarmi come re legittimo, non come l'usurpatore del trono del mio fratello maggiore, colui che possiede il Dono degli Hastur.»

«Stai dicendo che la guarigione della ferita mortale di Belhar Ardais non è stata sufficiente a impressionarli? Devo di nuovo presentarmi in consiglio e ripetere ancora una volta che ho rinunciato alla corona di mia spontanea volontà?»

Stefan scosse il capo. «Non servirebbe, *bredu*. Qualunque dimostrazione di capacità particolari col *laran* li soddisfa fintanto che il ricordo è recente. Quando comincia a sbiadire, ritornano le storie di nonno Rafael IV e della spada incantata; o del bisnonno Carolin di Hali e di come ha confiscato tutte quelle matrici illegali quando ha imposto il Patto; o peggio ancora, dei nostri lontani antenati che usavano le armi generate dal *laran* durante la ribellione degli Hastur. Credi a me, senza il Dono degli Hastur, a volte penso che riuscirei a impressionarli solo se attraversassi i due Veli di Hali e impugnassi con le mie mani la Spada di Aldones!»

«Debbo ricordarti, *bredu*», ribatté Regis con un sorriso, «che per maneggiare la Spada di Aldones dovresti possedere il Dono degli Hastur.»

Stefan annuì. «Ci sono stati dei momenti in cui ho considerato la possibilità di andare a Castel Hastur a prendere la Spada degli Hastur, ma, a meno che non si trattasse di una questione che chiama in causa l'onore degli Hastur, sarei conosciuto come Stefan il Monco.»

«Forse dovrei approfondire la cosa e vedere se la questione della successione non chiama in causa l'onore degli Hastur.»

«Quanto vorrei che fosse così!»

Regis rifletté per qualche istante. «La stagione del consiglio sta appunto per iniziare... di cosa si tratta questa volta? I feudi indipendenti stanno di nuovo montando una guerra?»

«No, almeno non al presente. Sembra che forse ce la faremo a diventare un regno composto da Sette Domini invece che da tanti piccoli territori. Durante l'inverno Lord Serrais è riuscito a venire a patti con altri staterelli confinanti col suo territorio. In questo momento, la minaccia più grande è la lotta tra i Leynier e i Lanart per il dominio di Alton, ma per adesso stanno tranquilli.»

«Allora deve trattarsi del Patto.»

Stefan si appoggiò allo schienale della sedia. «A volte mi chiedo se il bisnonno Carolin ci ha fatto un favore. Da un lato è chiaro che le grandi armi matrici sono proibite in base al patto, il che è un bene... e tutti sono d'accordo che spade e pugnali sono permessi. Ma ci sono moltissimi casi tra questi due estremi: la scorsa stagione per esempio abbiamo discusso se erano ammissibili gli archi lunghi. E che cosa ha tirato fuori Callista di Arilinn il primo giorno di consiglio? Se il Patto ammette la praticabilità delle guarigioni al di fuori delle Torri.»

«Che cosa può averle fatto venire in mente un'idea simile?»

«Ha messo in dubbio la mia competenza a giudicare l'argomento. Proprio io, che ho lavorato per sei anni in una Torre prima della morte di nostro padre.»

«Avresti potuto diventare *tenerezu*, se non fossi stato incoronato e lei lo sa benissimo.»

«... e a quel punto tutto è ricominciato daccapo. Il Consiglio si è diviso, non sul merito della questione, ma tra quelli che mi considerano il legittimo re e quelli che mi considerano un usurpatore.»

«Sai che ti aiuterò in tutti i modi possibili, maestà.»

«Lo so, lo so.» Stefan si alzò dalla poltrona. «In verità, non sono venuto per chiederti consiglio, ma solo per trovare un orecchio disposto ad ascoltarmi. Grazie, *bredu*.»

Regis lo accompagnò alla porta e mentre il fratello si allontanava, percepì di nuovo il suo pensiero angosciato: *Sarò costretto a ucciderti,* bredu*, per poter mantenere il trono*?

Regis percorse il corridoio diretto alla stanza dove si trovava lo schermo della matrice. Gabriela Lanart, la custode del secondo cerchio, l'avrebbe raggiunto tra poco. Insieme avrebbero teletrasportato Alastair Aillard che stava per diventare il nuovo Custode del primo cerchio della nuova Torre di Castel Comyn. Gabriela possedeva il Dono degli Alton ed era una delle molte donne che ormai avevano cominciato a servire come Custodi nelle Torri. Un giorno, Regis ne era sicuro, la maggior parte delle Custodi sarebbero state donne. Innanzitutto si era scoperto che i flussi di energon delle donne erano più positivi e inoltre esse erano in grado di reggerli più a lungo; e in secondo luogo quella era una delle poche occupazioni aperte alle donne al di fuori della casa.

Regis sorrise tra sé: proprio come c'erano poche occupazioni aperte al figlio maggiore del re Hastur.

Si appoggiò alla parete, lisciandosi i baffi rossi. A trentadue anni riteneva dì aver compiuto la giusta scelta morale. Non aveva l'abilità di governare, non aveva l'istinto per sapere quando era il momento d'imporre l'autorità o di lasciar correre, come invece l'aveva suo fratello. Regis era convinto che nessun altro re avrebbe potuto governare per cinque anni con tutte le risse del Consiglio dei Comyn, se non avesse avuto lo straordinario acume politico che Stefan possedeva. Se però Regis fosse stato incoronato, non ci sarebbero stati tutti gli attriti che c'erano ora. Gli era capitato di pensare che forse avrebbe potuto farsi incoronare, nominando Stefan suo consigliere. Molti governanti prima di lui avevano fatto la stessa cosa. Ma Regis riteneva giusto che chi svolgeva un lavoro si prendesse anche il merito ed era quindi una questione di giustizia che suo fratello potesse regnare non solo di fatto ma anche di nome.

E oltre a queste considerazioni, quando Regis era stato mandato alle Torri per gli anni di addestramento, aveva scoperto che quella era la vita per cui era nato: gli piaceva ed era molto dotato, soprattutto dopo che suo padre aveva destato in lui il Dono degli Hastur. Anche a Stefan piaceva la vita della Torre, persino dopo che suo padre non era riuscito a risvegliare in lui il Dono degli Hastur; ma sembrava che a Stefan piacesse qualunque cosa in cui riusciva bene, che fosse la caccia col falco, l'addestramento dei cadetti, il controllo delle matrici, fare bambini o parlare in consiglio.

Gabriela entrò nella stanza e Regis si alzò in piedi. Come molte donne Comyn, Gabriela era alta, magra, con luminosi capelli rossi. Bastò un istante perché si scambiassero un rapido pensiero di saluto.

«Vogliamo procedere?» sussurrò Gabriela indicando lo schermo.

Pochi minuti dopo, Alastair Aillard era in piedi accanto a loro, intento a lisciarsi le pieghe dell'abito. «Lasciatemelo dire», si lamentò. «Passare attraverso questi schermi è sempre un'esperienza sconvolgente, per quante volte lo si faccia. Voglio controllare se ho ancora tutte le dita delle mani e dei piedi.» Sollevò le mani. «Bene, sei dita per ognuna. Le dita dei piedi le controllerò quando mi sarò sistemato nella vecchia Torre. Immagino che i miei bagagli mi abbiano preceduto?»

«Sono arrivati ieri», rispose Gabriela con un sorriso. «Non preoccuparti.»

«Parlando di preoccupazioni, vecchio amico», disse Alastair sfiorando il dorso della mano di Regis con la punta delle dita, la forma di saluto intimo tra telepati. «Ho un avvertimento per tuo fratello. Denita Elhalyn è tornata dopo aver passato l'inverno al castello e mi ha detto che quell'impiccione di suo fratello Valentine sta tramando qualcosa. È stato molto reticente sulla faccenda, soprattutto quando era in presenza della sorella maggiore, addestrata nelle Torri, ma Denita è certa che si tratti di qualcosa di grosso. Dice di averlo sentito borbottare che se Hastur di Hastur non si decide a mettere l'uomo giusto sul trono, allora ci penseranno gli Hastur di Elhalyn.»

Gabriela fece un gesto di sorpresa sentendo le parole di Alastair e alla fine intervenne: «Ieri ho visto mio cugino Cyril Leynier: mi ha detto che temeva che Valentine arrivasse in ritardo alla sessione del consiglio. Sul momento non ho riflettuto alla cosa, ma ora…»

Regis annuì: Cyril e Valentine erano i fratelli minori dei Lord dei loro Domini e la scorsa stagione avevano cercato in tutti i modi di farsi notare causando un sacco di guai. I loro nomi erano comparsi molto spesso nei resoconti che Stefan aveva fatto al fratello quando era andato da lui a cercare comprensione. «Gli riferirò il messaggio.»

«Bene», disse Alastair.

«Ti mando qualcuno che ti accompagni nelle tue stanze», fece Regis. «Per questa notte non c'è in programma nessun lavoro, quindi spero che tornerai qui a pranzare con Gabriela e con me.»

«Con molto piacere.»

Alastair uscì e Regis si recò nella sua stanza, dove, usando la sua matrice personale, si mise in contatto con Stefan.

«Cyril e Valentine», commentò Stefan. «No, non è certo una sorpresa. Qualunque cosa stiano progettando, se gli altri ritengono che abbia una sola probabilità di funzionare, tutti i Comyn nel consiglio che mi si oppongono si uniranno a loro per soppiantarmi, per quanto deboli siano le pretese degli Elhalyn al trono. Non hai un'idea precisa di cosa stiano tramando?»

«Nessuna.»

«Grazie, *bredu*», disse Stefan dopo un breve silenzio. «Me ne occuperò io.»

«Se posso aiutarti in qualche modo…»

«Lo so.»

Il contatto s'interruppe. Regis riavvolse la sua matrice nella stoffa isolante e la lasciò ricadere sul petto. Per quanto offrisse molto spesso il suo aiuto a Stefan, raramente il fratello accettava quelle offerte. Non poteva biasimarlo però: come erede designato, Regis aveva commesso parecchi errori imbarazzanti in alcune faccende politiche, che solo con l'aiuto di Stefan erano stati riparati. Non per la prima volta Regis si chiese se la soluzione migliore non era quella che lui si togliesse la vita. Quello che l'aveva sempre fermato era il pensiero che avrebbero potuto accusare Stefan di averlo ucciso facendolo sembrare un suicidio e questo non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose. D'altro canto, se quel pensiero era venuto anche a Stefan, forse non era così sbagliato. Forse invece la soluzione era che lui scomparisse. Avrebbe potuto facilmente teletrasportarsi in qualche area remota e di lì raggiungere a piedi qualche isolata comunità nei pressi del Muro attorno al Mondo. Nelle ricerche che le Torri conducevano sulle matrici non registrate delle Ere del Caos erano venute a conoscenza di parecchi luoghi sicuri o sospetti in cui erano celate. Ma sarebbe stato in grado di andare tanto lontano che né le Torri né i Domini riuscissero a ritrovarlo? Non ne era sicuro.

La cena ebbe luogo in una saletta attigua agli appartamenti di Gabriela. Seduti attorno al tavolo a sorseggiare un boccale di sidro caldo, Regis osservò Alastair, che nella luce fioca della stanza sembrava più uno spirito dei boschi che un uomo. I suoi capelli rossi stavano ingrigendo alle tempie, il viso dai lineamenti marcati era ricoperto da una fitta ragnatela di rughe. Era di tutta la testa più basso di Regis e di parecchi anni più giovane.

«Tu sembri molto più provato di me, amico mio», disse Alastair, come se avesse indovinato i pensieri di Regis. «Sei andato di nuovo a caccia dì matrici non registrate?»

«Dopo l'anno scorso, non voglio più vederne una», disse Gabriela con un gemito.

«Neppure io», rispose Alastair, «ma temo che dovremo ricominciare. Sembra che i nostri antenati avessero più armi matrici di quante sono le foglie sugli alberi della foresta. Varzil il Buono e i suoi colleghi hanno sequestrato tutte quelle grandi, che erano moltissime. Negli anni seguenti ne sono state trovate altre. Ma fin da quando ero un ragazzino appena entrato alla Torre, sembra che non passi anno senza che un contadino ne trovi una mentre dissoda un campo; o due amici ne trovino un'altra mentre guadano un torrente. Una guardia ne ha trovata una nella casa di un guardaboschi dove aveva preso alloggio per la notte: la famiglia non aveva traccia di *laran* e l'hanno considerata solo un bell'ornamento per il camino. Sono convinto che ci vorrà un pezzo prima di averle scovate tutte.»

«Andando avanti di questo passo, passeranno generazioni prima che abbiamo finito!» esclamò Gabriela.

Alastair sorrise. «Anche le foglie degli alberi prima o poi finiscono. No, credo che i ritrovamenti diventeranno sempre più rari e riusciremo a trovare tutte quelle che non sono nascoste in profondità. Le ultime che abbiamo trovato non erano molto potenti. Forse per qualche generazione ancora *potrebbero* sfuggire quelle potenti e molto ben isolate, ma credo che tra non molto tutte quelle di una certa potenza le avremo ritrovate.»

«Comunque sia, non mi dispiacerebbero un paio d'anni di tranquillità prima di ritrovarne un'altra», disse Gabriela.

Alastair sollevò il bicchiere in direzione di Regis. «Direi che non dobbiamo preoccuparci finché abbiamo il nostro amico Hastur. Lui è da solo una matrice potentissima. E si diverte anche, vero, amico mio?»

Regis riandò col pensiero alla paura e all'euforia che aveva provato quando aveva assunto il ruolo focale nel cerchio. Non era la prima volta che usava il Dono degli Hastur, ma era la prima volta che si era trovato ad affrontare una sfida mortale. Ancora adesso non sapeva cosa fosse stato più forte: il brivido di eccitazione o la paura di poter fallire, di essere ridotto in cenere o scaraventato fuori del mondo per sempre.

«È un bene per tuo fratello che non ti abbia visto nessuno al di fuori delle Torri in quella occasione», disse Alastair. «Il magico alone di Hastur ti avvolgeva senza ombra di dubbio. La gente comune e anche alcuni dei Comyn sono ancora persone superstiziose… si aspettano che il loro re faccia sfoggio d'incredibili poteri.»

Era una serata tranquilla, anche se era quella l'ora in cui in genere le Torri si mettevano al lavoro. Probabilmente Neskaya e Arilinn stavano lavorando, pensò Regis guardando fuori della finestra della sua stanza, ma quella sera le due Torri di Castel Comyn, per riguardo verso Alastair che era appena arrivato e per il fatto che non c'erano faccende urgenti, erano a riposo. Fuori cadeva una pioggerellina sottile, attraverso la quale Regis vedeva le luci nell'appartamento degli Hastur. Era Stefan che giocava coi bambini prima che andassero a letto, o Stefan che cercava di decidere cosa fare riguardo a Valentine e Cyril? Probabilmente entrambe le cose, pensò Regis, conoscendo suo fratello.

Poco lontano s'intravedevano le caserme e i due cortili adiacenti. Dietro queste, la guardia notturna pattugliava le mura, oltre le quali si distinguevano le luci della città. Regis si chiese cosa pensava di Stefan la gente comune: erano anche loro divisi, come i Comyn? Rimpiangeva il fatto di non saperlo. Raramente metteva piede fuori della Torre, tranne nei casi in cui c'era del lavoro da svolgere: preferiva vivere così. Era forse una scelta sbagliata?

Regis si svegliò boccheggiando, con una mano sulla gola. Nessuno aveva tolto la stoffa isolante dalla sua matrice, né l'aveva toccata, ma questa era la sensazione che provava. Scivolò fuori del letto, e prese… non l'abito cremisi di *tenerezu*, né quello blu di tecnico delle matrici, ma la camicia azzurra ricamata che aveva lo stesso colore dei suoi occhi, i pantaloni neri con la banda color argento, gli stivali di pelle nera, il mantello grigio argento bordato di azzurro… i colori degli Hastur.

Lentamente, senza fare rumore, scese le scale. Nessun altro nella torre era sveglio. Si trattava di un falso allarme o di qualcosa che aveva risvegliato solo il suo *laran*? Qualunque cosa fosse, proveniva da una direzione definita, che era quella che lui stava seguendo. Oltrepassò una porta, attraversò una galleria coperta… Regis conosceva quel castello fin da quando era un bambino, ma erano passati anni da quando lo aveva esplorato l'ultima volta. La porta che dava sul cortile. Sentendo delle voci, Regis si appoggiò contro una parete, nell'ombra. La pioggia era cessata, si avvicinava l'alba. Le nuvole si aprirono e la luce di due lune rivelò cinque figure e fece scintillare un oggetto, che gli parve una bacchetta rivestita d'oro.

«L'ho trovata l'autunno scorso, quando mi sono accampato in mezzo alle rovine di un antico castello», disse una delle figure.

«Come funziona, Valentine? L'hai provata?» chiese un'altra.

«Sì. Si toglie il rivestimento isolante, la si punta contro qualcosa, ci si concentra e questa uccide tutto ciò contro cui è puntata. In questo modo ho ucciso un chervine selvatico.»

Regis aveva già estratto la matrice e aveva contattato Alastair e Gabriela. Loro avrebbero potuto chiamare gli altri.

Sto arrivando, disse la voce di Gabriela nella sua mente. *Ti ho sentito passare davanti alla mia camera da letto*.

«Proviamolo su qualcosa», sussurrò una voce nel cortile. «C'è un uccello appollaiato su quel muro, là!»

«No!» esclamò Regis facendosi avanti.

Udì il suono di spade che venivano sguainate. «Chi va là?» gridò uno dei cinque.

«Regis-Mikhail Hastur di Hastur!»

«*Vai dom*», disse Valentine e tese la bacchetta. «Prendi questa e assumi il posto che ti spetta tra i Comyn.»

Quell'invito sorprese Regis: voleva forse dire che Valentine non intendeva reclamare il trono per sé o per il suo signore? E senza fermarsi a pensare a quale avrebbe potuto essere la reazione di Valentine, esclamò: «Non mi ribellerò al re legittimo». Avvertì qualcuno fermarsi alle sue spalle. *Gabriela*, disse la donna nella sua mente.

Valentine ritrasse la bacchetta. «Se non lo farai tu, lo faremo noi!»

«Sciocco!» disse Regis. «Ti distruggerai.»

Corse avanti per strappargli la bacchetta, ma Valentine indietreggiò e i suoi compagni gli bloccarono la strada. Regis avvertì, più che vedere, il giovane che levava la stoffa isolante dalla bacchetta. Di colpo, ci fu tanta luce che parve fosse spuntato il giorno.

«Ehi!» gridò Valentine, «l'altra volta non si era comportata così!»

«Lasciala cadere!» gli ordinò Regis e lui e Gabriela si unirono per opporsi alla forza che proveniva dall'oggetto. Valentine gridò e lasciò cadere la bacchetta, ma era troppo tardi… era stata attivata. Quando usava il Dono degli Hastur, Regis percepiva unicamente le forze telepatiche e solo l'impressione di pensieri che si allontanavano gli disse che gli amici di Valentine erano fuggiti. Il potere di quell'oggetto era scaturito come una colonna di fiamme. Regis schermò se stesso e Gabriela e poi si protese per circoscrivere quella forza aliena. Riuscì a impedirle di estendersi, ma per sconfiggerla e piegarla, aveva bisogno di aiuto. Quell'oggetto stava dando fondo a tutte le sue riserve telepatiche, sue e di Gabriela…

E poi… una presenza solida, ferma, si unì a loro, una forza alla quale attingere, una forza che non vacillava: Alastair, probabilmente. Al centro del piccolo cerchio, Regis coordinò le forze, usando l'energia che si era aggiunta per spegnere il fuoco, isolare la matrice, controllarla.

Era tutto finito. Regis si ritrovò bocconi sulle pietre del cortile, col fiato corto. Sollevando lo sguardo, vide la luce rossa dell'alba diffondersi rapida nel cielo sopra il castello. Il cortile era pieno di gente. Tutti i cadetti della caserma erano accorsi e parecchi Lord Comyn e i loro eredi. I loro visi erano illuminati da un alone azzurro che stava svanendo rapidamente.

E adesso, pensò Regis scoraggiato, sarà più difficile che mai costringerli ad accettare Stefan come re legittimo. Sollevò di nuovo lo sguardo su quei volti dall'espressione meravigliata e stupefatta, cercando di pensare a un modo per salvare la situazione. Ma si accorse che questa volta non stavano guardando verso di lui, ma alla sua destra. Piegando leggermente la testa di lato, vide sopra di sé Stefan, con la bacchetta in mano, intento a riavvolgere nella stoffa isolante la matrice che si trovava a una delle estremità. L'aria attorno a lui tremolava, soffusa da una luce azzurrina. Sempre in ginocchio, Regis si voltò verso la folla, udendo un suono, e vide che tutti, a due a due o isolati o in gruppetti, si stavano inginocchiando.

Quando Stefan ebbe finito di avvolgere la matrice, anche la luminescenza era scomparsa. Il re si rivolse alla folla. «Lord Alton, prendi il comando dei tuoi cadetti.»

Lord Alton si alzò. «Sì, Maestà.» E nella sua voce non vi era la minima traccia d'ironia, ma solo rispetto.

Mentre i cadetti si allontanavano in fila indiana, Lord Elhalyn si fece avanti per coprire il corpo col suo mantello.

«Mi dolgo per la tua perdita, Lord Elhalyn», disse Stefan.

Il vecchio annuì. «Se avessi saputo che era in possesso di una matrice non controllata, avrei immediatamente detto a Denita di dare l'allarme alle Torri.»

E mentre Elhalyn faceva cenno ai suoi uomini di portare via il corpo, Stefan si chinò verso Regis. «Stai bene, *bredu*?» chiese, aiutandolo ad alzarsi.

«Sì. Allora eri tu? Grazie.»

Stefan sorrise. «Non credevi che ne fossi in grado, *bredu*?»

«Al contrario», rispose Regis. «Ma non sapevo che fossi nei paraggi.»

Stefan scrollò le spalle. «Qualcosa mi ha attirato qui, non so come.»

«È probabile che sia stato il bisogno di Regis», disse Gabriela. Regis si voltò e la vide dietro di sé, vestita con l'abito cremisi e il capo coperto da un lungo velo rosso.

In quel momento comparve Alastair, che vedendo Stefan s'inchinò. «Maestà.»

Stefan ricambiò il saluto.

«Credo, Maestà», disse Alastair, «che tu abbia dato una dimostrazione dei poteri di un re Hastur che nessuno potrà dimenticare.»

«Lo spero», rispose Stefan. «Nel frattempo, come *tenerezu* anziano delle torri di Castel Comyn, vuoi prenderti cura di quest'arma?»

«Con piacere, Maestà», rispose Alastair e Regis colse il pensiero inespresso: il re è davvero potente come un *tenerezu*.

Stefan sorrise ad Alastair e poi guardò Regis. Regis accennò di sì con la testa. Sapeva cosa avrebbero potuto pensare tutti i presenti se Stefan avesse affidato a lui la matrice. Alastair e Gabriela s'inchinarono e si allontanarono, lasciando soli Regis e Stefan.

«La seduta del consiglio è fissata dopo colazione», disse Stefan, traendo un profondo respiro. «Sono sfinito, ma credo che sopravvivrò anche senza un riposino.» Sfiorò il dorso della mano di Regis in segno di saluto. «Lunga vita a te, *bredu*.» E rientrò nel castello.

… *e a te*, pensò Regis.

◆

UN RISCATTO DA RE

di *Kay Morgan Douglas*

* * *

Di questo racconto, Kay Morgan Douglas scrive: «La storia parte dal presupposto che, con l'evolversi dei Comyn come casta di guerrieri onnipotenti, il contributo di una classe di mercanti alla società di Darkover sia diventato sempre minore, osteggiato e disprezzato». Be', io non vedo i Comyn come una casta guerriera, ma come una casta dominante; più che guerrieri, la maggior parte di loro sono simili a gentiluomini di campagna. Ma Kay prosegue con un'ottima argomentazione: «Io ho fatto un altro presupposto, ovvero che dinanzi all'ostilità di ogni altro individuo, in una società violenta, siano così pochi i mercanti sopravvissuti ai pericoli di quell'ambiente che le differenze di sesso e di ruolo tra loro siano minime di necessità; essi, semplicemente, non possono permettersi di sprecare una mente acuta… maschile o femminile che sia. Di conseguenza le donne sono accettate come membri a pieno titolo…»

Questo implica, naturalmente, che i mercanti di Darkover siano più razionali del resto dell'umanità e prendano decisioni intelligenti, perché sembra ovvio che nessun gruppo possa rinunciare alle menti più acute. Essi dunque non vi rinunciano… Questo è uno dei temi di cui la fantascienza si occupa: situazioni in cui la gente prende le sue decisioni su basi razionali, ribellandosi alla superstizione o al pregiudizio locale. Nella realtà nessuno lo fa, naturalmente; l'uomo non è un animale che ragiona bensì, come dicevano al mio corso di psicologia, un animale che razionalizza.

Ma questo è un buon racconto.

Titolo Originale: "*A King's Ransom*"

◆

La caccia si concluse quando il sole ardeva basso nel cielo delle Terre Aride. Il roano di Mirrei inciampò, sfinito dalla velocità cui lo aveva costretto in quella lunga galoppata sul terreno sabbioso. Stordita e contusa, la giovane donna tornò accanto alla cavalcatura ferita, e in fretta tolse un oggetto da una delle borse da sella, quindi strisciò via tra i cespugli tenendosi bassa per non farsi vedere. Quand'ebbe fatto ciò che doveva fare, tornò accanto all'animale e controllò le sue condizioni, poi si preparò ad affrontare gli inseguitori. Mezza clessidra più tardi i cavalieri la raggiunsero.

«Allora, donna-Mercante, perché sei scappata con tanta fretta non appena ci hai visto?» la interrogò il più corpulento dei tre individui, tirando le redini del suo robusto grigio. Il suo sguardo la percorse dai polverosi stivali di morbida pelle di *cralmac*, in cui erano infilati i calzoni da viaggio, alle trecce spettinate. «Noialtri vogliamo solo fare un piccolo affare con te.» L'innocenza delle sue parole contrastava col sarcasmo di cui erano impregnate.

Mirrei lo fronteggiò a testa alta, cercando di tenere la rabbia sotto controllo. Ladri e fuorilegge erano un pericolo ben noto a ogni Mercante. E ogni Mercante degno di appartenere a una gilda sapeva come comportarsi con loro. *Ma perché devo essere insidiata da questi* gre'zuin, *proprio in questo viaggio*? Era imperativo che lei arrivasse a Temora prima che le famose porte di rame e *d'argelium* di quella città fossero chiuse e sbarrate per la notte.

«Io sono la *guildstra* Mirrei di Carthon», rispose freddamente, come se fosse nella Piazza dei Mercanti circondata da tutte le Guardie Civiche di Carthon. «Sentiamo qual è questo affare, straniero.» Agendo con accortezza non avrebbe avuto molto da temere da quell'individuo. La semplice avidità, da quello che poteva capire a un primo sguardo, era ciò che lo muoveva.

«Allevano strane femmine a Carthon, eh, Meleng?» disse il secondo dei tre cavalieri, e sputò ai piedi di Mirrei. «In quella città lasciano che siano le loro donne a condurre gli affari, a votare nel loro consiglio, e a portare i calzoni al loro posto.» Era poco più di un ragazzo, goffo e armato di una rozza spada da pochi soldi, ma la feroce ostilità del suo sguardo lo rivelava potenzialmente più pericoloso di Meleng.

«Dici il vero, Vardis. Ma oggi hanno fatto un brutto sbaglio.» Nel dir questo, Meleng sfoderò un *clevamore* ben temprato e lo puntò alla gola di Mirrei. «Ora, *guildstra*, ci consegnerai il tesoro che porti con te.»

Ah, Meleng, non sei affatto originale. Ma tieni in riga Vardis, e penserò io a mettere fine a questa faccenda in men che non si dica. «Un… tesoro?» Fingendo una teatrale innocenza Mirrei spostò per un momento lo sguardo dai suoi nemici al terreno dietro di loro, cosparso di cespugli. Il sole al tramonto allungava le ombre delle piante spinose sul terreno riarso. *Abbocca all'esca, Meleng. In fretta.*

«Già, un tesoro.» Sicuro che una donna indifesa fosse troppo spaurita per ragionare, l'uomo non notò neppure il suo sguardo. «In tutti i Domini è risaputo che *Dom* Rael è andato a Temora a patteggiare con Doschadis, ma che ha soltanto metà del rame che occorre per pagare il riscatto. Si dice però che i Mercanti di Carthon abbiano racimolato l'altra metà della somma, per comprare la libertà del loro prezioso Re Danilo… il Nobile Comyn che concede ai Mercanti arraffa-soldi gli stessi diritti della gente onesta. Sono soltanto voci, ma *io* so che una certa *guildstra* di Carthon è stata scelta in segreto per portare a Temora tutte le ricchezze dei Mercanti di Carthon. E *tu*…» la punta della spada le sfiorò il collo, «sei quella *guildstra*.»

«C'è del vero in quello che dici», annuì con calma Mirrei, benché lo shock le avesse contratto lo stomaco in un nodo che le rendeva difficile respirare. Quei tre non erano fuorilegge capitati per caso sulla sua strada mentre cercavano un riparo dal sole ancora alto. Sapevano chi era, e sapevano cosa trasportava. L'idea che una viaggiatrice solitaria avrebbe potuto allontanarsi da Carthon senza destare attenzione era sembrata un buon espediente. Ma aveva una pecca: una volta individuata, una donna a cavallo non disponeva di nessuna protezione, a parte la sua capacità di arrangiarsi.

«Non è un segreto che la Gilda dei Mercanti di Carthon abbia accettato di pagare a Doschadis di Temora l'altra metà del riscatto. Ma il prezzo che lui ha stabilito per la libertà del nostro re è, come hai detto tu, una grossa somma: dieci carri di rame. Tu cosa vedi, qui? Soltanto una *guildstra* di Carthon. Nessun carro di rame, nessun tesoro.»

«Nessun tesoro! Tu menti!» sbottò Vardis, quello che parlava con un marcato accento degli Hellers. «Voialtri bastardi Mercanti vi portate sempre dietro grosse ricchezze! Pietrestelle, perlemarine, o altri tesori… il frutto del sudore di chi fa un lavoro onesto finisce sempre nelle tasche dei Mercanti!» Fuori di sé per l'odio che Mirrei aveva visto fin troppe volte sulla faccia della gente come lui, spostò il suo baio spelacchiato davanti al roano di Meleng. «Ci prenderemo tutto ciò che hai nella borsa, sgualdrina dei Mercanti», gridò, alzando la spada. «Ce lo prenderemo noi, e avremo fatto la cosa giusta!»

«Uccidimi e morirai nello stesso istante, Vardis degli Hellers.»

Sorpreso dalla minaccia e da quel repentino mutare del suo atteggiamento, il ragazzo indietreggiò, strappando al baio un nitrito di protesta con l'improvviso strattone delle redini.

«Bada, Vardis», lo avvertì Mirrei, ora spinta dalle minacce del ragazzo a una linea di condotta più rischiosa di quanto le sarebbe piaciuto. «Noi Mercanti abbiamo poteri che neppure i *laranzu* addestrati nelle Torri sospettano. Non hai mai sentito parlare del patto che abbiamo fatto con Zandru all'alba del tempo? Come credi che siamo sopravvissuti all'ostilità di quelli come te, se non avessimo i poteri del *laran* che lo stesso Zandru ci ha dato?»

Bastarono il nome di Zandru e l'accenno al *laran* per ridestare le paure superstiziose di Vardis, che indietreggiò ancora.

Meleng non si lasciò impressionare così facilmente. La scrutò con occhi stretti, pensosi, ma la sua mano stringeva con fermezza il pesante *clevamore*, e un sorrisetto freddo gli piegò la bocca. Sarebbe occorso qualcosa di più delle parole per convincerlo che lei possedeva lo spaventoso potere del *laran*.

Saggio Syrtis, protettore dei Mercanti, guida le mie parole. «La vostra informatrice, colei che vi ha detto che io portavo a Temora le ricchezze della Gilda di Carthon, è Evandaline, la scrivana di Liam il Cieco. Non è così?» Le vesti di Meleng e il suo accento facevano pensare che fosse nativo di Valeron, come Evandaline. Forse era un suo parente, forse addirittura il suo amante, o forse la donna non c'entrava per niente, ma Mirrei avrebbe giurato che quell'impiegata di Liam fosse la più sospetta tra i pochi che potevano aver parlato a estranei del suo viaggio segreto, perché era l'unica a non essere legata alla Gilda di Carthon da legami di parentela.

La spada ondeggiò un poco, mentre gli occhi di Meleng si dilatavano. Mirrei annuì tra sé: la sua ipotesi era giusta.

«Lasciamo perdere il tesoro», disse Vardis, allontanando ancor più il cavallo da Mirrei. «Meglio non avere a che fare con una che porta la magia di Zandru...»

«Silenzio!»

Il terzo cavaliere, che fino ad allora era rimasto zitto, venne avanti nel silenzio da lui richiesto. Gli altri due si fecero da parte, e Vardis parve intimorito alla sua presenza. Mirrei si sentì gelare il sangue quando guardò quegli occhi azzurri da Comyn. Un *laranzu*! Uno che possedeva davvero i poteri del *laran*! La stessa paura che aveva provocato in Vardis ora attanagliò lei.

Fin dall'alba del tempo i signori Comyn che governavano i Sette Domini avevano detestato i Mercanti e usato i poteri *laran* contro di essi ogni volta che ciò conveniva ai loro scopi. Il Re Danilo era l'unico Nobile Comyn che nel suo reame garantisse ai Mercanti la piena protezione delle leggi Comyn. Questa era la ragione per cui i Mercanti di Carthon avevano deciso di cedere le loro ricchezze per salvargli la vita. E per la stessa ragione tra i Comyn c'erano molti che lo chiamavano «traditore» e avrebbero pagato qualunque somma per distruggerlo. L'uccisione di una *guildstra* di Carthon era una cosa da niente ai loro occhi, se fosse servita a procurare la morte di Danilo.

Senza dir parola il *laranzu* Comyn si piegò in avanti e le toccò la faccia con dita stranamente fredde in quella terra riarsa. «Ha detto la verità», mormorò alla fine, fissandola con quei pallidi occhi azzurri nel bagliore del sole al tramonto. «Ha pronunciato il nome della nostra informatrice con tono veritiero, però... però ha detto anche una menzogna.»

Mirrei aveva la pelle d'oca e doveva fare uno sforzo per non ritrarsi dal tocco di quella mano, ma nonostante la sua paura non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi imperiosi dell'uomo.

«Sì», disse lui sottovoce, continuando ad accarezzarle la guancia. «Qui c'è un enigma. Un intreccio di verità e bugia, un miscuglio, un insieme, senza un chiaro confine tra le due cose. In parte nebbia sporca, in parte aria pura.» Le sue dita fredde, umide, le sfiorarono la fronte. «È astuta, nel modo sornione dei Mercanti... posso sentirlo nelle sue parole, ma non può sperare di mantenere un segreto contro i *miei* poteri!»

Mirrei era intimorita da quell'uomo, dalle sue capacità arcane e dal suo sguardo come lo sarebbe stata dall'urlo di un banshee tra le rocce degli Hellers, ma la *guildstra* di Carthon continuava ad analizzare ogni dettaglio. Rovesciare qualsiasi situazione, per quanto compromessa, a proprio vantaggio era il marchio di fabbrica di un buon Mercante, e talvolta il dettaglio in apparenza più insignificante poteva essere quello in grado di trasformare un disastro in un successo.

Ma qui c'erano dettagli che, agli occhi della *guildstra* di Carthon, semplicemente non tornavano. Era davvero un *laranzu* addestrato in una Torre quest'uomo dagli occhi azzurri e dai capelli rossi, discendente degli Hastur? Gli abiti che indossava erano nello stile di quella dotata dinastia di Comyn, ma erano sporchi, malconci, rappezzati alla meglio con rettangoli di una stoffa economica usata solo dai popolani più poveri dei Domini. E parlava con l'accento dei mandriani di Valeron, questo «*laranzu*». Che fosse il figlio *nedestro* di qualche Nobile Comyn poco scrupoloso nei suoi accoppiamenti, un mezzosangue condotto vicino alla pazzia dall'incapacità di controllare il suo Dono, che sognava di conquistare il favore dei suoi altezzosi parenti presentandosi come l'artefice della morte di Re Danilo?

«Chiedile del riscatto, Drago», disse Meleng. Da uomo pratico, a lui non interessava sapere di quale enigma l'altro stesse parlando. «Mostraci quanto vale il *laran* di cui ti vanti. Costringila a dirci la verità.»

Gli occhi azzurri da Comyn scavavano in quelli di Mirrei come se potessero leggervi ogni pensiero, ogni progetto, ogni sogno che lei avesse mai fatto. La giovane donna sapeva che non le sarebbe servito a niente rifiutarsi di rispondere alle sue domande.

«Tu porti il riscatto con te?»

«Sì.»

«Questa è una risposta abbastanza chiara», esclamò Meleng. «Vuota le tue borse da sella, donna-Mercante. Risolveremo subito *l'enigma* di cui parla Drago. Facci vedere tutto quello che hai con te. E non tentare una sola delle tue bugie da Mercante… Drago, qui, può sentirne l'odore come un segugio sulla pista di un coniglio.»

«Voi avete dinanzi tutto ciò che porto con me. Se qui vedete qualche tesoro, prendetelo pure», disse lei, misurando con cura le parole. Se ciò che sospettava era vero, le sue probabilità di portare il riscatto in salvo a Temora erano pericolosamente scarse.

Parlando sottovoce al roano, Mirrei si dispose a vuotare le sue borse da sella con cura, come se stesse disfacendo i bagagli per la notte. Non le occorse molto. Ciò che restava del cibo, una *boda* d'acqua quasi vuota, e alcune dozzine di rotoli di pelle di fauno usati dai Mercanti per gli inventari e gli appunti, la disadorna tunica, il pesante collare di legno che i Mercanti di Temora dovevano portare per legge entro le mura della città, e le altre sue cose furono in breve sparsi sul terreno sabbioso, tra le ombre ormai lunghe dei cespugli spinosi.

«Qui non c'è niente che valga la pena di rubare!» esclamò Vardis, disgustato. «Dov'è la fortuna che ci hai promesso?»

Meleng non prestò attenzione alla domanda del ragazzo. Teneva gli occhi sull'altro uomo. «Interrogala, Drago. Falla parlare.»

Ancora una volta gli occhi azzurro-Comyn scavarono in quelli di Mirrei, e lei non ebbe altra scelta che soddisfare le sue richieste.

«È tutto qui quello che hai portato da Temora?»

«Sì.» *Io ti rispondo, ma tu puoi davvero* vedere *la verità*?

«Tu menti!» Drago era più esultante che oltraggiato. «Osi mentire a *me*? Io vedo la verità chiara come voialtri Mercanti ladri vedete la possibilità d'imbrogliare gli ingenui. La verità ha una musica che suona forte e inconfondibile, anche se nella tua goffaggine ti illudi di mascherarla e intorbidire le acque.»

«Continua a interrogarla. Falle dire cos'altro ha portato con sé.»

Drago si voltò per gettare un'occhiataccia a Meleng, ma quest'ultimo era troppo avido di bottino per lasciarsi intimidire. «Tu hai portato qualcos'altro», disse a Mirrei. «Dov'è?»

«L'ho sotterrato», rispose lei mostrandosi spaurita, mentre il *clevamore* minacciava ancora di tagliarle la gola. «Tra i cespugli, poco fa, prima che voi arrivaste.»

«Il suo tesoro!» esclamò Vardis. «Lo sapevo che la spia diceva il vero… tutti i Mercanti portano una cassa di rame con sé, ovunque vadano.»

«È vero, donna-Mercante?» domandò Meleng.

«No.» *Questa è una risposta abbastanza vera, in ogni caso*.

«Ma questa cosa che tu hai sotterrato prima che noi ti raggiungessimo, ha il valore del riscatto di un re?»

«Ha un valore incommensurabile.» *Visto che potrebbe servire a salvarmi la vita il suo valore è di certo incommensurabile, per me*.

Drago esitò, come se sentisse il doppio senso della sua risposta, e Mirrei trattenne il respiro. Se aveva indovinato e lui era un Veridico il cui *laran* non addestrato gli consentiva una Vista parziale della verità - soltanto un «sì» o un «no» - forse se la sarebbe cavata. Ma se sbagliava, se quell'uomo aveva un vero potere telepatico, tutto era perduto.

«Facciamoci mostrare il posto, Drago», ordinò Meleng, troppo avido per accorgersi che l'altro esitava. «Dove si trova?»

Il piccolo scrigno che lei aveva nascosto era a pochi passi da lì, e la sabbia smossa recava ancora le tracce di quella frettolosa sepoltura. Con un grido d'entusiasmo Meleng rinfoderò la spada, saltò giù dal cavallo e cominciò a scavare in ginocchio, gettando intorno la sabbia come un cane alla ricerca di un osso.

«Tu sorveglia la donna, Vardis», ordinò, voltandosi a mezzo, mentre il ragazzo smontava dal suo baio. «Tienile il coltello alla gola, nel caso che tenti qualche trucco.»

«Ci ha detto la verità», borbottò Drago, evidentemente offeso nel sentir mettere in dubbio il suo Dono e dimenticando l'esitazione di poco prima nella sua voglia d'avere il merito della morte di Re Danilo. Sollevando l'orlo del soprabito sdrucito per non farlo impigliare nei cespugli spinosi, si portò alle spalle di Meleng. «Io vedo la verità chiaramente come la gente dappoco vede il sole che si alza e tramonta. Nessuna menzogna può sfuggire alla mia Vista. Gli Hastur mi ricompenseranno coi più alti onori quando sapranno che ho distrutto la stirpe del traditore e dei suoi discendenti, e che ho purificato quel covo di usurai…»

«Quei due si divideranno il riscatto tra loro, Vardis», sussurrò Mirrei. «Vedi come si sono messi insieme, lasciandoti qui da solo? Chiedi a Drago se ha letto la verità nelle parole di Meleng, quando ti ha promesso che divideranno il tesoro con te.»

Vardis esitò, mentre l'odio per Mirrei lottava con la naturale diffidenza di tutti i ladri, anche dei più sempliciotti.

Il grido eccitato che emise Meleng nel sollevare il piccolo scrigno di odoroso pino-vato, intarsiato di quelle che sembravano vere perlemarine, fece irrigidire Vardis. Ma la vista di Drago che ne tirava fuori due enormi diamanti, all'apparenza altrettanto autentici, consegnandone uno al compare e tenendo l'altro per sé, fu più di quanto il ragazzo potesse sopportare.

«Non intendono darti la tua parte… perché il tesoro non è divisibile per tre», mormorò Mirrei. E nessuno lo sapeva meglio di lei, perché dopo aver visto quanti erano gli inseguitori aveva gettato via un paio di quei fondi di bottiglia artisticamente sfaccettati, lasciandone nello scrigno soltanto due.

«Tu avevi promesso parti uguali!» gridò il ragazzo, gettando a terra Mirrei con uno spintone. «Io ho rubato i cavalli… per questo mi spetta un terzo del bottino!» E avanzò verso Meleng agitando la spada, mentre l'uomo dagli occhi azzurri alzava uno dei diamanti per esaminarlo controluce. «Ordinale di dirlo, Drago! Ordinale di ripetere il patto, e dimmi se mente oppure no!»

Sorpreso dall'improvvisa veemenza di Vardis, Drago indietreggiò in fretta, inciampando addosso a Mirrei che giaceva ancora al suolo senza fiato. Meleng sfoderò invece la spada con la destrezza di chi è abituato a usarla, lasciando cadere gemma e cofanetto mentre parava l'attacco del ragazzo e lo metteva sulla difensiva con un violento fendente. I due si scambiarono una furiosa serie di colpi coi quali l'esperienza dell'anziano contrastò con efficacia l'aggressività del ragazzo. Ma a Mirrei non interessava affatto sapere chi dei due avrebbe prevalso.

Drago si era rialzato in piedi e incombeva su di lei, che stentava a fare altrettanto, e i suoi occhi azzurri la fissavano con intensità ipnotica, paralizzandole la mente. La volontà dell'uomo penetrava dentro di lei, come alla ricerca della sua per controllarla, e la giovane donna era invasa dalla superstiziosa paura che tutti i darkovani avevano di chi possedeva il *laran*. Il suo autocontrollo vacillava, la realtà le stava sfuggendo di mano al punto che sentiva a stento la sabbia sotto le sue mani e il clangore delle spade dietro di lei. Prima che il potere dell'individuo la paralizzasse del tutto, fece l'unica cosa che le restava: afferrò una manciata di sabbia e gliela gettò in faccia.

Colto di sorpresa, Drago si portò le mani agli occhi, gridò, e fece due passi indietro. Il caso volle che finisse tra le spine di un cespuglio, sputacchiando e sfregandosi le palpebre.

Mirrei si affrettò ad approfittare di quel piccolo vantaggio. Balzò in piedi e si gettò contro l'avversario con tutto il suo peso, facendolo cadere all'indietro tra i sassi e i rovi. Poi, prima che Drago si rialzasse e che gli altri due capissero cosa stava succedendo, lei corse a recuperare una delle sue borse da sella, l'unica che le interessasse davvero. Senza perdere un istante fece allontanare a sculaccioni due dei tre cavalli, balzò in groppa al terzo e lo spronò al galoppo sulla piana desertica arrossata dal tramonto.

Mezza lega più avanti si voltò a guardare. La luna Kyrridis, veloce messaggera della notte, era già sorta sopra le montagne dei Sette Domini, e da lì a non molto le porte della città di Temora sarebbero state chiuse per la notte. Ma nel vedere che i tre malfattori continuavano a litigare per il bottino, più interessati a quei fondi di bottiglia che a lei, si sentì rincuorare. Non dubitava che presto si sarebbero di nuovo messi all'inseguimento, anche senza uno dei loro cavalli, tuttavia ormai aveva un buon vantaggio. D'un tratto non poté fare a meno di ridere al pensiero di Drago, disteso tra le spine e coi calzoni strappati, che agitava in aria le caviglie magre e pelose più sporche di tutta Darkover.

«Non mi sembri molto preoccupata, *guildstra*», disse *Dom* Rael, esaminando con una smorfia d'irritazione la giovane donna malridotta e impolverata che i suoi servi avevano fatto entrare nella modesta casa temorana assegnatagli da Doschadis, il signore della guerra delle Città Aride. Il cortigiano, uno dei più fedeli vassalli di Re Danilo, si trovava lì da oltre un mese per contrattare la liberazione del sovrano, preso prigioniero in un'imboscata durante una guerricciola di confine. Nella luce debole delle lampade a olio Mirrei sopportò il suo esame in silenzio. Era sfinita, dopo gli eventi di quella lunga giornata di viaggio.

L'uomo camminò avanti e indietro, accigliato. «La Gilda dei Mercanti di Carthon», disse ancora in tono di rimprovero, «è stata informata che domani scadrà il termine imposto da Doschadis. Il servo che ho mandato da voi, venti giorni fa, mi aveva assicurato che i Mercanti della vostra città erano sicuri di poter trovare gli altri cinque carri di rame. E adesso arrivi tu, giusto mentre stanno chiudendo le porte delle mura, sola e in groppa a un ronzino spelacchiato, e ti presenti qui col sorriso soddisfatto di chi pensa di aver già risolto la tragica situazione in cui ci troviamo.»

«Se sto sorridendo, *vai dom*, è perché sono abbastanza certa che la situazione potrà essere risolta. È vero, non ho preso con me neppure un lingotto di rame dai nostri magazzini di Carthon. Ma ti *ho portato* la somma che la gilda si è impegnata a pagare per la liberazione del nostro re. Essa è qui, nelle mie mani.» La giovane donna non poté fare a meno di sorridere ancora mentre l'anziano gentiluomo, un *laranzu* addestrato nelle Torri, assai stimato tra i Nobili Comyn, guardava la borsa che lei teneva aperta davanti ai suoi occhi, cieco al suo contenuto come lo erano stati i tre ladroni delle Terre Aride.

«Questi rotoli di pelle di fauno? Quale somma possono contenere?» Lo stupore di *Dom* Rael lasciò subito il posto alla diffidenza che c'era sempre stata tra i Nobili Comyn e i Mercanti. Allarmati dal suo tono, i due servi armati che attendevano presso la porta si accigliarono, a disagio. «Si dice che voialtri Mercanti siate capaci di raggirare la stessa Morte con le vostre astuzie. Ma bada, *guildstra*, che se state cercando di trarre un guadagno dalla situazione pericolosa in cui si trova il nostro re…»

«Nessun guadagno, *vai dom*, anche se io sorrido. Molti Mercanti che hanno sede qui a Temora hanno dei debiti, pagabili in rame, coi Mercanti di Carthon. Questi rotoli di pelle di fauno, ciascuno firmato e sigillato da un Mercante di Carthon, chiedono ai Mercanti di Temora di pagare subito il debito a me, in rame. Se comincerò a riscuotere questi debiti stasera, prima dell'alba di domani i dieci carri di rame chiesti da Doschadis saranno in fila davanti al suo palazzo. Così vedi, *Dom* Rael, che ho un buon motivo per sorridere: quello che ti porto è il riscatto del re.»

◆

UN UOMO IMPULSIVO

di *Marion Zimmer Bradley*

Quando ho scritto L'eredità di Hastur *e ho fatto del personaggio di Dylan Ardais un cattivo, non avrei mai immaginato che avrebbe avuto così tanto successo: i racconti che lo riguardano sono secondi solo a quelli sulle Libere Amazzoni… Quest'uomo così complicato sembra aver toccato l'anima tanto agli uomini quanto alle donne. Ho ricevuto almeno quattro racconti su Dylan per questa antologia, ma mi sono trovata costretta, se pur con gran dispiacere, a respingerli tutti, in quanto ne avevo già scritto uno io.*

Nel racconto L'esilio di Sharra, *Dylan rivela al suo figlio adottivo Danilo di aver concepito un figlio* nedestro *con Marilla Lindir; non trova scuse per il suo comportamento, tranne il fatto di essere «un uomo impulsivo».*

Non che avesse bisogno di una scusa: ammetto di non aver mai saputo esattamente che cosa avrebbe fatto Dylan, e le sue avventure per me sono una sorpresa almeno quanto lo sono per i miei lettori.

Titolo Originale: "*A Man of Impulse*"
Traduzione di Maria Cristina Pietri

* * *

«Ti sei scelto proprio una bella compagnia *chiyu*», sbottò irata Marilla rivolta al fratello. «Certo, tu sei sotto ogni rispetto quello che piace al Nobile Ardais… un ragazzo che non è ancora uomo, abbastanza grande da essere quasi un compagno, ma giovane quanto basta da non metterti mai contro la sua volontà e grazioso come una fanciulla… ha già fatto di te il suo…»

Merryl colse la parola nella mente di lei, prima che la pronunciasse, e arrossì, ma rispose testardo: «Tu non conosci il Nobile Dyan come lo conosco io, Marilla».

«No, e per questo ringrazio tutti gli dei! Non era sufficiente che tutti i nostri parenti Aillard ti considerassero un portatore di sandali perché ti sei sottratto alla ferma nei Cadetti…»

«Questo non è giusto», la interruppe Merryl con voce tranquilla. «Cosa ti prende, 'Rilla? Ti arrabbi perché per la prima volta c'è qualcosa che non possiamo condividere? Tu hai delle amiche e io non me la prendo con te per questo. Sai perfettamente perché non ho potuto entrare nei Cadetti: dopo la morte di nostro fratello Samael, nostra madre non ha fatto che temere che mi sciogliessi con le piogge invernali o mi prendessi la febbre in piena estate. Non ho chiesto io di diventare il coccolo di casa, aggrappato alla sua gonna anche quando sono diventato grande. E adesso, che per una volta uno dei nostri parenti maschi mi accetta per quello che sono, un uomo, un telepate… e che non m'irride per qualcosa che non è dipeso dalla mia volontà, per il fatto che sono diventato adulto senza la compagnia di uomini della mia classe. Lui mi *accetta per quello che sono*», ripeté Merryl e Marilla, nonostante la rabbia, avvertì il dolore nella sua voce, anche se esteriormente era ferma. Forse aveva ragione lui, forse la sua rabbia era solo gelosia… lei e Merryl erano gemelli e non erano stati separati, come avveniva con la maggior parte dei gemelli di sesso diverso quando il ragazzo si avviava all'adolescenza e la ragazza veniva confinata entro i ristretti limiti imposti a una Dama Comyn. Era forse gelosa perché ora Merryl poteva aprirsi al mondo, mentre lei non poteva seguirlo su quella strada? Gli tese le braccia e lui la strinse forte. Marilla era alta quasi quanto lui e anche se portava i lunghi capelli rosso fiamma raccolti in una lunga treccia, mentre quelli di lui si arricciavano intorno al viso punteggiato di lentiggini, aveva le spalle larghe come quelle di Merryl.

Per anni nostro padre ha detto che dei due ero più uomo io; so cavalcare veloce come lui, i miei falchi sono meglio addestrati dei suoi, mi sono persino addestrata con lui nel combattimento con le armi… perché nostra madre pensava che la compagnia dei rozzi Cadetti nelle stalle e nelle camerate avrebbe contaminato il suo prezioso figliolo. Ma nostra madre è morta ora, e non c'è più nessuno che impedisca a Merryl di diventare un uomo. E io - Marilla si rifiutava di considerare le implicazioni di quel pensiero, - *devo diventare nient'altro che una donna? Perché mi è stato permesso di condividere la poca virilità concessa a Merryl, ora non so più scegliere l'unica vita che mi è concessa*?

Trasse un profondo respiro e ammise: «È vero che non conosco il Nobile Dyan come lo conosci tu. Eppure sento che lui si sta servendo…» Cercò una parola che non lo offendesse, pensò a *venerazione* ma la scartò e alla fine disse: «Si stia servendo della tua ammirazione per lui. Non sono una sciocca, Merryl, so che… i ragazzi, i giovanotti hanno di questi sentimenti tra loro, e questa è una cosa che non ti avrei mai rimproverato…»

«Davvero?» la interruppe lui arrabbiato, ma lei scosse la testa, intimandogli di stare zitto.

«Davvero, se tu avessi avuto un amico di quel tipo… tutta l'amicizia e la complicità che hai avuto le hai avute da me…»

«Marilla, Marilla…» La abbracciò di nuovo: «Pensi che io ti critichi perché…»

«No, no, aspetta… non è questo che volevo dire; io sono tua sorella, ci sono cose che un amico, uomo o donna, potrebbe darti, che io, tua sorella gemella, non potrei darti e… e avrei cercato di non portarti rancore per questo», disse con sincerità. «Il mondo va come vuole e non come vorremmo tu e io… un uomo è libero di esplorare questo campo e una donna no…»

«Questo non è affatto vero, 'Rilla…»

Lei sorrise e proseguì: «Forse non del tutto; avrei dovuto dire che un ragazzo è in un certo senso più libero di una ragazza, perché non deve temere di disonorarsi…»

«E io non ho alcun desiderio di disonorare una donna o di farla cadere in disgrazia», disse Merryl a bassa voce, «ma non ho neppure avuto *bredin*.»

«Fino a ora?»

Uno scoppio d'ira. Le barriere mentali tra loro erano abbassate, e lei le sentì chiudersi. Era la prima volta che Merryl la chiudeva fuori della sua mente. «Merryl, ascoltami», lo esortò. «Per te forse questo è giusto, è arrivato il momento per queste cose… ma in nome di tutti gli inferni, in nome di Avarra la misericordiosa…

posso capire perché ami Dyan, forse, ma lui cosa vuole da te? È tanto vecchio da avere superato queste cose ancor prima che noi nascessimo, potrebbe essere il padre di nostro padre…»

«Non è così vecchio», la interruppe Merryl. «Se fosse già nonno, allora avrebbe dovuto sposarsi giovanissimo… e comunque che importanza ha? Giudichi forse un uomo dal numero dei suoi anni, invece che per quello che è?»

«Di lui so che è un uomo che ha passato la giovinezza, che si cerca degli amanti tra i ragazzini ancora imberbi», scattò Marilla. «Che genere di uomo è uno come lui? E anche se tu non ne hai sentito parlare, so di quello scandalo avvenuto tra i Cadetti sei anni fa, quando ha sedotto un ragazzino tanto piccolo che dovette essere rimandato a casa dalla famiglia perché…»

«Avrei dovuto saperlo che avresti tirato in ballo Octavien», disse Merryl con uno strano sorriso compiaciuto. «È stato Dyan stesso a parlarmene. Ha portato Octavien nel suo alloggio proprio *perché* era giovane e infantile e gli altri ragazzi, più maturi, facevano i prepotenti… anche Dyan da ragazzo era giovane e fragile e sapeva cosa volesse dire subire delle angherie e ha pensato che forse, provando a trattarlo da pari a pari, sarebbe riuscito a farne un uomo. Gli insegnava, gli stava vicino, si comportava da amico. Ma l'unica verità in tutta la faccenda è questa: Octavien era un ragazzino piagnucoloso che non avrebbe affatto dovuto entrare nelle Guardie e sotto quel duplice peso è andato in pezzi ed è uscito di senno… si mise in testa che gli altri ragazzi sparlavano di lui notte e giorno a causa delle attenzioni e dell'amicizia di Dyan, che non avevano nulla di meglio da fare per passare il tempo che schernirlo, chiamandolo femminuccia, portatore di sandali, catamita. Allora cominciò a piangere giorno e notte, senza riuscire a smettere e come capita con tutte le malattie mentali, si rivoltò contro l'unica persona che gli era stata amica e lo aveva aiutato, accusando Dyan di cose innominabili… e così furono costretti a rispedirlo a casa, quel povero bimbetto ammalato di mente, prima che peggiorasse.»

«Immagino che questa sia la versione di Dyan», disse Manila.

«Sono telepate quanto basta per accorgermi se mi mentono», rispose Merryl. «Dyan ha detto la verità… né si sarebbe mai abbassato a mentire per una cosa simile. Se avesse saputo quanto era fragile il legame di Octavien con la realtà, lo avrebbe rimandato a casa prima, ma si era affezionato al ragazzo e a quell'epoca Octavien non voleva separarsi da lui, diceva che Dyan era l'unico che lo capiva e gli voleva bene e Dyan temeva che mandandolo via lo avrebbe ferito ancora di più.» Merryl tacque, ma Marilla fu in grado di leggere anche quello che il fratello non aveva detto ad alta voce: *Dyan pianse come un bambino quando venne a sapere quello che era accaduto a Octavien, questo non me lo ha detto, ma l'ho letto nella sua mente…*

Marilla pensò: *Dyan avrebbe potuto essere amico del ragazzo senza prima sedurlo per portarselo a letto: e quello che è successo gli sta bene, perché non si è curato di attenersi alle convenzioni.* Uno dei più forti tabù degli Hellers era quello che proibiva quel genere di relazioni tra persone di generazioni diverse; era una convenzione che datava dai tempi remoti in cui uno qualunque dei parenti della generazione del padre o della madre avrebbe potuto essere il vero padre o la vera madre naturale, poiché a quell'epoca esistevano i matrimoni di gruppo e la paternità reale era spesso ignota. «Dyan non può trovarsi uomini della sua età da tenere come amici o come favoriti?»

«Sei prevenuta, Marilla. Come tutte le donne, per te un amante di uomini ha insultato la totalità del tuo sesso…»

«Niente affatto», ribatté Marilla, «ma allora anche lui è prevenuto, come quegli uomini che dopo trent'anni abbandonano la moglie che gli ha partorito una schiera di figli solo a causa delle sue rughe e dei capelli grigi, e si cercano una ragazzina più giovane e carina. Crede forse che prendendosi degli amanti giovani nessuno si accorga delle sue rughe?»

Merryl arrossì, ma insistette testardo: «Ciò non di meno è un mio amico e fintanto che tu ti occuperai della mia casa, sarai educata con lui e lo riceverai con cortesia».

«Oh, le cose stanno così, allora?» esplose lei. «Finché faccio quello che vuoi tu, allora siamo uguali, ma quando le nostre volontà si scontrano, tutto quello che sai dire è *io sono il padrone di questa casa e tu non sei altro che una donna*?»

«Non ho detto questo, Marilla», rispose lui chinando il capo. «Che Evanda non voglia… ma, sorella, non vuoi essere gentile con lui per amor mio?»

«È proprio per amor tuo che lo metterei alla porta», rispose contrariata. Ma quando suo fratello le parlava in quel modo, non poteva fare altro che concedergli quello che chiedeva. «Quell'uomo non mi piace e non approvo il suo comportamento, ma tu hai il diritto di fare quello che vuoi.» E gli voltò le spalle.

Il Nobile Dyan assomigliava a un falco: il capo eretto con arroganza, magro al punto da parere emaciato, il naso arcuato e una risata roca dalla quale a tratti traspariva un che di selvaggio. I suoi modi verso di lei erano improntati a una puntigliosa correttezza: non la chiamava *damisela,* ma *Domna Marilla,* riconoscendo in tal modo il suo ruolo di castellana di Lindirsholme.

Alla sera, quando si radunavano nel salone o danzavano accompagnati dal menestrello, era sempre il primo a chiederle un ballo e trattava con cortesia anche la sua dama di compagnia e l'anziana dama che era stata la governante sua e di Merryl. Di giorno usciva a cavallo con Merryl, coi falchi o per una partita di caccia, o per una semplice cavalcata nei boschi; alcune sere prendeva l'arpa e cantava strane ballate dolenti, più antiche delle colline, con la sua voce musicale e ben impostata, «Per un ragazzo è sempre questa la tragedia», disse una volta scrollando mestamente le spalle, «per quanto bella sia la sua voce prima dell'adolescenza, non c'è modo di sapere se il timbro da adulto sarà qualcosa di diverso da un ben impostato gracidio.»

«Ma le canzoni sono bellissime», ribatté Marilla, sincera, e lui annuì.

«Me le ha insegnate mia madre… ha studiato per anni con uno dei più grandi menestrelli delle montagne; mio padre naturalmente non aveva alcuna passione per la musica, così mia madre le cantava solo a me. E ne ho imparate altre a Nevarsin.»

«Eri quindi destinato a diventare un monaco, Nobile Dyan?» gli chiese, e lui scoppiò in quella sua risata che assomigliava al grido di un uccello da preda.

«Assolutamente no! Non ho alcuna vocazione per il digiuno e la preghiera e meno ancora, forse, per le vie dell'ascetismo… io amo il buon cibo, i letti caldi e la compagnia di coloro che sanno ballare e cantare; è stata solo la musica a trattenermi là e avrei sopportato di buon grado altre privazioni pur d'imparare. No, avevo iniziato l'apprendistato per diventare guaritore e ora…» scrollò le spalle, «… ora ho appena l'abilità sufficiente per rimettere insieme la zampa rotta di un cane.» Si guardò le dita lunghe e delicate, così abili sulle corde dell'arpa: erano mani ancora belle, ma le nocche e le giunture portavano i segni e i calli della spada e delle redini. «Ma per quelli come noi sembra ci sia un solo dovere degno di essere compiuto: la spada. È stato il dovere a chiamarmi e io ho fatto ciò che l'onore richiedeva da me. Come sei fortunato tu…» esclamò guardando Merryl, «a essere sfuggito a quel destino.»

«A costo però della mia mascolinità», replicò Merryl in tono amaro.

Dyan emise un'esclamazione rabbiosa e gutturale. «Bah! Se questa è la mascolinità, forse il mondo sarebbe più savio se ci mettessimo tutti la gonna, ragazzo!»

«Pensi veramente che le donne se la passino meglio degli uomini?» chiese Marilla.

«Forse no, Dama Marilla», rispose lui scuotendo il capo. «Io non sono un buon giudice; mia nonna Rohana ha governato le terre di

Ardais meglio di quanto avrebbe fatto qualunque uomo e mio padre… da quando ho compiuto i tredici anni non l'ho più visto sobrio o sano di mente», commentò con una scrollata di spalle. «Mia sorella era una Custode, era *leronis* ad Arilinn e non soggetta ad alcun uomo, eppure ha abbandonato la Torre e ha perso la vita nel terzo tentativo di dare un figlio al suo amante di discendenza terrestre. Mia madre ha sopportato le follie e la pazzia di mio padre fino a morirne. Mia nonna è stata per tutta la vita soggetta a un uomo che non si poteva certo dire un suo pari, eppure lo ha sempre trattato come se fosse superiore a lei. Puoi biasimarmi dunque se dico di non capire le donne? Anzi, se è per questo, neppure gli uomini… neanche te, ragazzo.» Il sorriso che rivolse a Merryl era così franco, così tenero e caldo, che Marilla trasalì. «Tu sei sfuggito alla peggiore cosa che il tuo clan ti richiedeva, eppure ti struggi come se ti avessero negato il più meraviglioso dei doni! Avrei dato chissà che per avere anch'io un impedimento come il tuo, allora avrei potuto scegliere… ma il mondo va come vuole…» concluse con un sospiro e chinando il capo sull'arpa prese a suonare un'allegra e non troppo decorosa ballata per soli uomini che parlava di una scalcagnata banda di banditi delle montagne.

Tutte le volte dovevo ripetere:
fatevi le *donne* e uccidete gli *uomini*.
Comincio a pensare che non impareranno mai:
prima si *saccheggia*, poi si *incendia*.

Qualche minuto più tardi Marilla si ritirò con le sue dame; Merryl l'abbracciò e Dyan si chinò a baciarle la mano. Un brivido percorse la ragazza che pensò sconvolta: *Volevo forse che mi abbracciasse anche lui*?

E quella notte si destò di soprassalto turbata da un sogno del tutto insolito per lei: era tra le braccia di un uomo, che la accarezzava dolcemente, e le loro anime erano fuse in una mente sola, e tanto profondo era quel legame che le parve che tutto il suo essere si sciogliesse nella profondità e nella dolcezza dell'estasi… Si risvegliò sconvolta ed esterrefatta, avvertendo ancora la sensazione delle braccia di lui attorno al suo corpo, il piacere delle sue carezze… ma era sola… e allora, con un tuffo al cuore, abbassò le barriere telepatiche: ma erano le mani di Dyan, le braccia di Dyan, quelle del sogno… o non si era trattato di un sogno? E d'un tratto, con un senso di vergogna, capì di cosa era stata partecipe… naturalmente aveva immaginato che Dyan dormisse con suo fratello e il legame telepatico tra due gemelli era più forte di qualunque altro legame telepatico…

Ma non sapevo che potesse essere così… Merryl ha questo, mentre *io, io, Evanda misericordiosa, sono vergine e dormo da sola, fino a quando la mia famiglia darà a qualche uomo il diritto sul mio corpo, anche contro la mia volontà… e Dyan, Dyan non vuole le donne, mi volterebbe le spalle con disprezzo, preferendomi mio fratello…*

Le barriere telepatiche erano di nuovo chiuse. Nel suo letto freddo e solitario, Marilla pianse fino a riaddormentarsi. E al mattino mandò la sua governante ad annunciare che non si sentiva bene e che sarebbe rimasta a letto; non aveva il coraggio di affrontare Merryl, non osava guardare in faccia Dyan… di certo lui si era accorto che l'avevano raggiunta telepaticamente…

Non voglio vederlo mai più. Resterò a letto finché non se ne sarà andato, e accidenti a lui, può anche portarsi via Merryl, non voglio vedere più nessuno dei due! Ma sapeva che stava mentendo a se stessa. Il mattino seguente, ammantata di severa dignità e fredda ironia, scese nel salone e riuscì a comportarsi educatamente, sopportando le gentili domande di Dyan e di Merryl sulla sua malattia. E fu con una sensazione di rabbia e soprattutto d'invidia che osservò Dyan e Merryl avviarsi sottobraccio. Quando si ritrovò a cucire con le sue dame, una di loro commentò ridacchiando: «Che cosa mai possono fare insieme due uomini? E che spreco! Ho sentito dire che le *Comhi'Letzii* vanno a letto insieme, come amanti, ma anche questa è una cosa che non sono mai riuscita a capire… forse non sanno cosa si perdono…»

«O forse», ribatté freddamente Marilla, «hanno più immaginazione di te, Margalys», e uscì dalla stanza, seguita da un mormorio di voci incuriosite o perplesse.

Quella sera, quando si riunirono nel salone, Merryl prese l'arpa e cominciò a cantare, ma fu interrotto da un accesso di tosse violenta. Marilla gli toccò la mano: scottava.

«Hai la febbre», disse in tono d'accusa.

«Be', c'è un'epidemia nel villaggio e questa mattina sono andato a vedere quanti erano i braccianti colpiti che non avrebbero potuto andare nei campi per il raccolto», rispose Merryl con un sospiro. «Sai come si dice: se vai a dormire coi cani, ti svegli con le pulci… non è nulla, non preoccuparti, sorella.» E le diede un buffetto sulla mano per allontanarla. «Non sei nostra madre, non metterti a fare la chioccia!»

Dyan si tese verso di lui e gli toccò la fronte con un gesto esperto. «No, ragazzo, ha ragione: fila a letto; avete un infuso di corteccia? Se domani mattina starai ancora male, usciremo a cavallo un altro giorno, ma non devi fare imprudenze.»

Merryl arrossì, ma si alzò ubbidiente e fece cenno al suo cameriere, congedandosi da Dyan con un abbraccio. Aveva il volto arrossato e febbricitante.

«Allora ci vediamo domattina, starò bene, vedrete», li salutò imbronciato. «Marilla è come tutte le altre donne, le piace avere un uomo malato e sotto il suo controllo.»

«Solo perché gli uomini sono troppo sciocchi per capire quando hanno bisogno di cure», ribatté la sorella altrettanto seccata, corrugando la fronte. E mentre saliva le scale per andare nella distilleria a preparare l'infuso per Merryl, un piano dettagliato prese forma nella sua mente.

Aveva ancora i pantaloni da cavallo di Merryl che sua madre, quattro anni prima, le aveva proibito d'indossare e le tuniche di Merryl le erano solo di pochissimo larghe di spalle. Scivolò senza far rumore nella stanza dove Merryl dormiva di un sonno agitato e prese la sua spada, affibbiandosela alla cintura; l'aveva maneggiata quanto bastava per poterla portare senza farla sbattere contro mobili e oggetti. Poi prese anche il suo mantello e s'infilò i suoi stivali. Erano troppo grandi per lei, allora si mise un altro paio di calze, per evitare che camminando le venissero le vesciche. Nelle stalle, Dyan aveva già sellato il cavallo e stava aspettando.

«Bene! Vedo che ti sei ripreso perfettamente», la salutò in tono allegro. «La tua sorellina allora non ha approfittato dell'occasione per tenerti a letto come un bambino?»

«Credi che glielo avrei permesso?» Marilla benedisse la sua voce profonda da contralto: non avrebbe mai potuto farla franca se avesse avuto una voce acuta e sottile come quella del suo compagno. Fu contenta di notare che, in pantaloni e tunica, era in grado di balzare in sella con la stessa agilità e leggerezza di Merryl. Dyan l'aveva vista a cavallo una volta sola, e allora indossava l'ingombrante costume da amazzone e cavalcava con una sella da donna, che, a suo parere, era un insulto a ogni cavallo degno di quel nome.

«Avevi detto che avrei potuto far volare Skyclimber» disse Dyan. «Tu hai già scelto un falco?»

Marilla annuì, stupendosi della propria calma e rispose: «Mia sorella mi ha detto che Wind Demon ha bisogno di esercizio e lei oggi ha troppo da fare per venire a cavallo, così mi ha chiesto di portarlo fuori per addestrarlo».

Per quanto fosse coraggiosa, non si sarebbe mai arrischiata a far volare il falco di Merryl, Racer, che era nervoso e ombroso e permetteva solo a Merryl di toccarlo.

Ma quando fu a cavallo, con Wind Demon sul pomo della sella, si sentì sicura di poter stare alla pari con Dyan nella caccia col falco. Si avviò nella luce cremisi dell'alba, col vento che le accarezzava il viso, eccitata e deliziata per quell'insperata libertà:

quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva cavalcato così, dimenticando gli innumerevoli compiti domestici che l'attendevano a casa! Di certo la sua assenza si sarebbe fatta sentire, ma che importava? Erano in tanti a potersi occupare della casa e di Merryl e se non poteva prendersi un giorno di totale libertà, allora che vantaggio c'era a essere la Dama di Lindirsholme?

Mezzogiorno era passato da parecchio e il sole aveva cominciato a calare dallo zenit; Dyan stava per sciogliere di nuovo il falco, poi ci ripensò.

«Non ci serve altra cacciagione e anche i falchi hanno mangiato a sufficienza, credo che possa bastare. Mi avevi promesso che uno di questi giorni mi avresti portato alla cascata; possiamo farcela prima del tramonto?»

«Direi di sì», rispose Marilla e fece un cenno al mastro falconiere che cavalcava dietro di loro, abbastanza lontano da non sentire i loro discorsi, ma abbastanza vicino da accorrere per prendere i falchi, se ce n'era bisogno. «Riportali al castello, assieme agli uccelli, Rannan.»

«Certamente, *vai Dom*», fece Rannan, «ma tu non hai intenzione di cavalcare ancora a lungo oggi, vero? Nobile Ardais, non vorrai far stancare il ragazzo che ha appena avuto la febbre, e per di più con un temporale in arrivo?»

«Temporale? Non vedo segni di temporale», disse Dyan, «ma se Merryl preferisce ritornare...»

Marilla annusò il vento, ma non avvertì odore di temporale. Rannan aveva sempre coccolato Merryl. «Non sei più al servizio di mia madre, quindi non devi obbligarmi a stare in casa», rispose con freddezza. «Prendi gli uccelli e vai.»

L'uomo chinò il capo e si allontanò. Dyan ridacchiò.

«Quando ero ragazzo io, c'era un detto a proposito dei ragazzi che stavano crescendo: *Be', ragazzo, sarai un uomo prima di quando voglia tua madre*», disse torcendo la bocca per imitare l'accento campagnolo di Rannan. «Può darsi che ti abbiano impedito di crescere troppo a lungo, ma certo stai rifacendoti in fretta del tempo perduto. Però sei sicuro che te la senti di cavalcare ancora? In effetti abbiamo già fatto parecchia strada e senza dubbio la cascata ci aspetterà.»

Marilla non era abituata a cavalcate tanto lunghe e si sentiva tutta indolenzita. Ma non si sarebbe arresa davanti a quell'uomo! Non sapeva neppure perché era venuta: *forse*, pensò, *volevo capire cosa ci trova Merryl in lui...*

E lo capiva: un compagno affascinante, sempre pronto allo scherzo e alla battuta, a suggerire con tatto il modo migliore di maneggiare il falco… anche se qualche ora prima aveva commentato: «Stai migliorando molto; l'ultima volta che siamo andati a caccia col falco, non tenevi Racer così bene…»

«Ho imparato dalla tua vicinanza e dal tuo esempio, mio Signore», aveva risposto Marilla con arguzia.

Dyan allora aveva sorriso e le si era avvicinato. «Credevo che fossimo rimasti d'accordo che dovevi chiamarmi semplicemente Dyan, o, se preferisci, *bredhyu*…» E Marilla aveva avvertito il tocco leggero della sua mente, ma non aveva abbassato le barriere: non poteva fingere sino a tal punto di essere suo fratello, non in quel momento… ma era riuscita ugualmente a leggere nella mente di Dyan.

Mi piace che sia ancora timido, che non si dia delle arie o diventi audace…

«La cascata è dietro quella cresta», disse Marilla e, stringendo i denti, partì al galoppo. Come osava Merryl portare Dyan in quel luogo? Quello era stato il loro posto segreto, il luogo in cui s'incontravano per scambiarsi le loro confidenze da ragazzi, e ora Merryl ci voleva portare quell'uomo? Avvertì un'ondata di risentimento; eppure…

Adesso riesco a capire perché Merryl lo ama così…

Quando giunsero in vista della cascata, il cielo si era coperto di nuvoloni scuri e cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Ma il fragore dell'acqua spazzava via ogni pensiero, ogni suono, ogni parola; muto e deliziato Dyan fissò la massa turbinosa che precipitava dalla cresta frastagliata, guardò in silenzio il torrente che scendeva a valle e, dopo qualche istante, Marilla fu di nuovo in grado di avvertire i suoi pensieri.

Ora so perché mi hai portato qui. Non sono molti quelli che confesserebbero il loro amore per una cosa così stupenda. Nemmeno io, quando ci sono altri vicini. Questa è la seconda, no, la terza cosa stupenda che ho visto a Lindirsholme.

Erano tanto vicini, condividevano tanto profondamente quel silenzio, che per un attimo Marilla fu tentata di aprirgli la sua mente; non voleva ingannarlo, lasciargli mostrare quella tenerezza che era rivolta solo a Merryl. Ma il pensiero della sua rabbia e della sua ira nello scoprire l'inganno la trattenne; dopo qualche istante, con un sospiro, Dyan si voltò dall'altra parte e Marilla riuscì di nuovo a leggerne i pensieri. *Continua a stare sulla difensiva, ma forse questa notte, quando saremo insieme, non barricherà più la sua mente…*

Agitata da sentimenti confusi, timore, vergogna e qualcosa d'altro che non riusciva a identificare, Marilla si allontanò in fretta, salendo a cavallo. Sorpreso, Dyan si voltò, rivolgendole uno sguardo preoccupato, ma lei disse in fretta: «Non possiamo restare… guarda il cielo, Rannan aveva ragione sul temporale».

Entro pochi minuti sarebbe scoppiato e si sarebbero bagnati fino alle ossa. Dyan balzò in sella e si lanciò al galoppo dietro di lei. Quando la affiancò, disse infuriato: «Sei davvero un ragazzino. Se sapevi che sarebbe scoppiato il temporale e se ti bagnerai i vestiti, ti buscherai una febbre ancora peggiore... non la smetterai mai di comportarti come un bambino o come una sciocca ragazzina? Questo è uno stupido giochetto che avrebbe potuto fare tua sorella! C'è qualche posto dove possiamo ripararci?»

«Sei uguale a mia madre», ribatté irata Marilla imitando la voce di Merryl. «Credi forse che mi sciolga sotto la pioggia?»

«No, ma andavo a caccia in queste colline prima che tu fossi anche solo un barlume negli occhi di tuo padre», rispose Dyan e nella sua mente Marilla colse l'immagine di due ragazzi che cavalcavano a rotta di collo giù per le colline... chi era l'altro ragazzo, più giovane di quanto non fosse ora Merryl? Non lo sapeva e non gliene importava. «So con quanta rapidità la pioggia può trasformarsi in nevischio o in ghiaccio a queste altitudini», proseguì Dyan. «Ecco, senti.» E Marilla avvertì in effetti la gelida puntura del nevischio sulle sue guance. «Finiremo congelati se cerchiamo di raggiungere Lindirsholme: devo cercare una grotta o un fosso come ci hanno insegnato a fare a Nevarsin per ripararci dai temporali?»

Rabbrividendo, Marilla rispose: «C'è... c'è una capanna di pastori». Erano anni che non la usava più nessuno, da quando suo padre aveva venduto tutte le pecore per darsi all'allevamento degli stalloni neri dei Leynier. Là lei e Merryl avevano nascosto i loro tesori infantili quando andavano a cavallo alla cascata, portandosi dietro cibo e bevande per le loro piccole scampagnate lontani dagli occhi di tutori e governanti.

Senza dubbio Merryl avrebbe diviso anche questo con Dyan, tanto adesso non gli importa più nulla dei nostri vecchi segreti, gli importa solo di Dyan. Pazienza, sia come sia.

Persino Dyan era violaceo per il freddo quando finalmente riuscirono a forzare la porta della capanna; si diede subito da fare per accendere un fuoco e quando la legna prese, ardendo con fiamme decise, dissellò i cavalli, rifiutando l'aiuto di Manila.

«Resta accanto al fuoco, ragazzo, sei congelato e io non mi sono appena ripreso dalla febbre!» Stese le coperte da sella e vi mise sopra il suo mantello, costringendo Marilla a sdraiarsi. «E non siamo neppure costretti ad andare a letto senza cena, perché ho tenuto una delle nostre prede, pensando che forse avremmo dovuto cenare fuori casa.»

Marilla si mise in ginocchio sulle coperte e disse: «Allora spennerò il volatile per arrostirlo, mentre tu ti occupi dei cavalli».

Ma aveva le mani troppo congelate e rigide per poterlo spiumare bene, e alla fine lo accostò al fuoco, per bruciare le penne. Dyan rientrò quando non aveva ancora finito e le tolse il volatile di mano.

«Ci farebbe comodo l'abilità domestica di tua sorella, adesso», commentò ridendo. «Ricoprilo di fango e di cenere, ragazzo, e le piume si spaccheranno da sole quando sarà arrostito. Tua sorella ha imparato a cavalcare e ad andare a caccia col falco, ma non ti ha insegnato queste cose?»

«Vorresti che imparassi a cucire e a cucinare? Non credi che fossi già abbastanza effeminato?» rispose furente e mentre le pronunciava, seppe che quelle erano le esatte parole che avrebbe detto Merryl, dando sfogo a tutta la sua rabbia e al suo risentimento per non aver potuto condurre la vita di un uomo… Lasciare che Marilla condividesse in parte il mondo degli uomini andava bene, ma se lui avesse cercato di entrare nel suo mondo di donna sarebbe stato ridicolo, se non peggio…

Sempre ridendo, Dyan rispose: «Nei Cadetti ho imparato a cucinare per non morire di fame, anche se solo una zuppa di grano o un volatile su un fuoco da campo, come ora; sul campo di battaglia non ci sono cuochi, ragazzo. Ed è il mio scudiero che mi rammenda il mantello o le calze: è il prezzo che pago per non avere una donna che si prende cura di me». Mentre parlava, Dyan spalmava il volatile di fango e di cenere; poi lo mise sotto le braci. «Lascialo lì ad arrostire e togliti quel mantello inzuppato, ragazzo», proseguì levandole l'indumento dalle spalle e indugiando un istante con la mano sulla sua nuca. «Che capelli sottili… è un peccato che tu non possa farli crescere come quelli di tua sorella…»

Marilla chinò il capo, pensando alla lunga treccia che aveva lasciato sul pavimento della sua stanza; era una cosa con la quale prima o poi avrebbe dovuto fare i conti. Per il momento si fece forza per non sottrarsi alla carezza di Dyan… *Hanno condiviso molto più di questo, ha il diritto…*

«Immagino che tu ti chieda perché non ho voluto avere una donna», disse Dyan a bassa voce. «Ho ritenuto che non fosse giusto sposarmi, come fanno molti Comyn, con donne con le quali non hanno in comune più di quanto abbiano con un cane o un cavallo, per usarle solo come giumente da riproduzione e nient'altro. Una volta ho vissuto per un anno con una donna che mi ha dato un figlio; l'ho riconosciuto, ma è morto anni fa. Ho adottato un erede, forse lo hai visto a Thendara: è lo scudiero di Hastur, il giovane Syrtis. Come vedi, non disprezzo le donne fino a quel punto.» Sollevò lo sguardo e la fissò dritto negli occhi.

«Che cosa vuoi da me, Marilla?» le chiese. Lei chinò il capo: da quanto lo sapeva?

«Da quando eravamo alla cascata», rispose piano Dyan. «Io non sono un *laranzu,* ma sono telepate quanto basta per aver avvertito qualcosa di quello che provavi. Hai capito quanto amo tuo fratello, Marilla? So che mi hai odiato, ma io non voglio fargli alcun male. Lui mi lascerà, i ragazzi della sua età lo fanno sempre e a me non resterà che cercare qualcun altro. I miei… i miei amici… finiscono sempre col diventare uomini e io… be', forse è qualcosa che ho dentro…» Scrollò le spalle. «Ma perché sto spiegando a te i miei pensieri?»

Marilla si volse, chinando il capo, e rispose con voce soffocata: «Non mi devi niente, mio Signore».

Non voleva che la guardasse… e come arrendendosi ai suoi desideri, Dyan si alzò e andò dall'altra parte della stanza a occuparsi dei cavalli; diede loro del foraggio che prese dalle bisacce, poi prese del fieno ammonticchiato in un angolo e lo sparse a terra. Marilla gli andò vicino e si mise a sminuzzare e separare il fieno perché le bestie potessero mangiarlo. Allora Dyan sorrise.

«Come mai? Adesso che so che sei una donna, tu non lasci che sia io a occuparmi dei miei compiti da uomo?»

«Quando vado a cavallo con Merryl, sono un ragazzo con lui; dovrei forse essere da meno con te, *vai Dom*?»

«Sei una sua pari, certo», disse lui piano. «Vorrei che tu fossi il suo fratello gemello, non sua sorella…» E Marilla fu costretta ad abbassare lo sguardo di fronte alla fiamma che si accese all'improvviso negli occhi di lui. Dyan tese le mani e la prese tra le braccia, costringendola a guardarlo. «Sei venuta qui con me, Marilla… cosa vuoi da me, davvero?»

Lei distolse il capo, giurando a se stessa che non avrebbe pianto. Come poteva dirgli: *Voglio ciò che hai condiviso con Merryl e mai con me, ciò che non puoi dare a una donna… Ah, che stupida che sono, presa nella mia stessa trappola…*

Lui la strinse a sé, accarezzandole i capelli e la nuca. Dopo qualche istante, abbassò le labbra sulle sue, la portò verso le coperte e la distese.

«Ma sei una bimba…» esclamò incerto, dopo un po', «e se non sbaglio, vergine… Ripagherò dunque l'ospitalità violando la sorella del mio ospite?»

Marilla si raddrizzò senza staccare le braccia dal suo collo e disse in tono fiero: «Non hai chiesto il mio permesso per portarti a letto mio fratello! Mi credi forse una bimbetta, che ritieni di dover avere il suo consenso per prendermi, quando te l'ho concesso io stessa? Io appartengo a me… a me stessa, non a mio fratello e neppure a te, Nobile Dyan! Io do e nego me stessa secondo la mia volontà, non secondo quella di qualche uomo!»

Dyan rise piano e per un istante Marilla pensò che stesse ridendo di lei, ma quella era una risata di pura allegria.

«Ecco un'altra cosa che hai imparato del mondo di tuo fratello, Marilla… se tutte le donne fossero come te, dubito che sarei l'uomo che sono oggi…» Di nuovo cercò la sua bocca e mormorò piano sulle sue labbra: «*Bredhya*» e la riadagiò sulle coperte.

«Allora devo fare attenzione, se sei ancora una fanciulla; non voglio ricambiare il tuo dono col dolore», sussurrò, accarezzandola con una dolcezza che lei non avrebbe creduto possibile. Con un sospiro, Marilla si abbandonò, aprendogli la mente come gli offriva le labbra, avvertendo la sua sorpresa, la sua meraviglia e il suo piacere.

Pensavo che non ti interessassero le donne, Dyan…

«Sono un uomo impulsivo… almeno questo di me lo avrai capito…»

E poi non ci fu più posto neppure per i pensieri.

Il mattino seguente ripartirono all'alba, tenendosi per mano. Quando giunsero in vista di Lindirsholme, Marilla fermò il cavallo, rivolgendo a Dyan uno sguardo sgomento.

«Merryl saprà… ancora una volta gli ho rubato quello che voleva; quando eravamo bambini, mio padre diceva sempre che avrei dovuto essere io l'uomo, io ero la più forte dei due, l'ho sempre superato a cavallo e col falco… e ora, anche in questo gli ho portato via ciò che desiderava di più…»

Dyan le strinse forte la mano.

«Non hai tolto a Merryl nulla di suo», le disse dolcemente. «E credimi, gli dirò che è stato per amore suo… io ti voglio molto bene, *bredhya*, ma se non avessi amato Merryl, per me non saresti stata diversa da quelle centinaia di donne che attirano nel loro letto un Nobile Comyn… Credi che le donne non ci abbiano provato? Se fossi stata più vecchia, più esperta, avrei pensato la stessa cosa di te, ma la sorella del mio amico era una cosa diversa…» Abbassò lo sguardo e tacque. «Ora lui ha condiviso con me ciò che ha di più caro», disse poi, «l'amore di sua sorella. Non è così, Marilla?»

«È così, Dyan», rispose lei ricambiando la stretta.

Merryl andò loro incontro al cancello e tese le mani a entrambi quando scesero di sella. «Mi sono spaventato a morte quando ho saputo cosa avevi fatto», disse. «Il temporale era così violento… ma tu lo hai portato al nostro vecchio posto… Come sono contento, Marilla!» E incontrando il suo sguardo Marilla capì che lui era stato consapevole di quello che era successo, come lei si era svegliata per condividere il suo piacere tra le braccia di Dyan. Dyan allora tese le braccia e abbracciò entrambi, baciando prima la guancia morbida di Marilla e poi quella ruvida di Merryl e, per un istante che non scordò mai, Marilla vide Dyan con occhi diversi: non l'uomo anziano, ferito e stanco, ma quello che era dentro, un ragazzo ridente e allegro, della stessa età sua e di Merryl…

Li prese per mano tutti e due e in mezzo a loro attraversò il cancello di Lindirsholme.

Dyan partì dieci giorni più tardi, con Merryl.

«Come vorrei poter venire con voi a Thendara», esclamò Marilla in un impeto di ribellione mentre li salutava.

«Lo vorrei anch'io», rispose Dyan dolcemente, «ma tu sai perché non è possibile.» Grazie al suo *laran* Marilla sapeva già che la notte che avevano trascorso insieme aveva dato un frutto: portava in grembo il bambino di Dyan, ed era certa, al di là di ogni dubbio, che fosse il figlio maschio che voleva e desiderava tanto. Dyan le prese il volto tra le mani e disse: «Tu mi hai dato l'unica cosa che Merryl non poteva darmi, Marilla. In questo, nessuno mai potrà prendere il tuo posto. Ti sposerò, se lo vuoi…» aggiunse esitando, ma lei scosse immediatamente il capo.

«No, se ti legassi a me in quel modo, vorrei da te anche quello che non potresti darmi… quello che richiede il matrimonio, e tu arriveresti a odiarmi…» E vedendo il suo sguardo addolorato, aggiunse: «Forse non a odiarmi, ma proveresti del risentimento verso di me, verso chi ti avrebbe privato della tua libertà… Io ho questo». Con un gesto nuovo e insolito, si appoggiò le mani sul ventre. «Questo mi basta e mi fa felice…» E alzò il volto per ricevere il bacio d'addio. E quando lui si volse, per avviarsi al fianco di Merryl, pensò tra sé:

Una volta mi hai chiamato bredhya. *Ma io so, anche se tu non lo sai, che quello che hai detto veramente era…* bredhyu.

Rientrò in casa prima che scomparissero alla vista. Ci sarebbe stato chi avrebbe pensato che Dyan aveva preso da lei tutto quello che poteva senza lasciarle nulla, ma lei sapeva che non era vero.

Lei era la madre del figlio del Nobile Ardais, madre di un Erede Comyn. Ora nessuno dei suoi parenti avrebbe più potuto costringerla a sposare contro la sua volontà un uomo solo per il nome e la casata; ora anche lei aveva un rango, sposata o no. Apparteneva solo a se stessa, ora e per sempre: questo le aveva dato Dyan, ed era un dono più grande del matrimonio.

Un giorno, forse, ci sarebbe stato un altro uomo, o forse no. Forse lei non era fatta per il matrimonio. Ma di certo un giorno avrebbe trovato qualcuno con cui condividere la sua vita, qualcuno che l'avrebbe accettata in tutta libertà. E se avesse trovato una persona simile, uomo o donna, lo avrebbe saputo. Questo le aveva donato Dyan.

◆

LE API

di *Roxana Pierson*

Tra le tante storie di Darkover tra le quali devo scegliere ogni anno, cerco sempre di trovare tre cose: un personaggio di cui innamorarmi, un uso inaspettato del laran, *oppure una storia* davvero *originale; se non ce ne sono di realmente nuove, ne cerco quantomeno una che non sia stata usata molto spesso in precedenza. Come ho già detto, di solito ricevo molti racconti riguardanti gli stessi pochi temi.*

Se potessi ricevere un nichelino per ogni storia incentrata su una donna in fuga dalle Terre Aride che s'imbatte per caso in un gruppo di Libere Amazzoni, o su una Libera Amazzone che rinuncia alla sua libertà, per nominare solo due delle trame ricorrenti che ricevo ogni anno - la maggior parte delle quali scritta talmente male da non poter essere pubblicata nemmeno su una fanzine, *- ebbene se mi dessero una moneta per ciascuno di questi racconti potrei fondare una casa editrice.*

Magari sono troppo dura con loro, ma penso sempre che chi non è in grado di pensare a qualcosa di originale dovrebbe dedicarsi ad altri hobby. Io cerco di non scoraggiarli troppo, ma è sempre un piacere quando leggo di un uso insolito del laran, *come in questo caso. Non so da dove sia venuta l'idea a Roxana Pierson, ma si tratta di un utilizzo davvero inconsueto, e di una trama non troppo logora.*

Titolo Originale: “*Swarn Song*”
Traduzione di Fabio Feminò

◆

Julana premette l'orecchio contro la ruvida corteccia del tronco; dentro, le api ronzavano senza posa. Lei mormorò dolcemente, rispondendo al ronzio. Dentro l'alveare era meraviglioso: buio, caldo e sicuro, il favo fragrante e dorato era colmo di miele e dei morbidi corpi di «quelle che ancora non erano», che sognavano nelle loro celle esagonali, incuranti della vita che pulsava e fluiva intorno a loro. L'alveare non era mai in ozio; c'era sempre del lavoro da fare, e i mesi non bastavano mai. E ora che la stagione dello sciame si avvicinava e bisognava nutrire due di «quelle che ancora non erano» con la sacra Pappa Reale, l'attività si era fatta ancora più frenetica. Tutte le api, senza distinzione, dalle robuste operaie sino alla feconda regina, svolgevano instancabili il loro compito. Stracariche di polline e nettare, le operaie volavano dall'alba al tramonto, mentre le esploratrici intessevano sui fiori le loro danze sacre: tre giri verso destra e poi un'oscillazione… buon nettare a est… gustami, annusami! Oh, c'erano molte danze, quasi quanto i vari tipi di fiori.

L'eccitazione stava raggiungendo un picco febbrile. Presto, molto presto, la nuova regina sarebbe nata e la vecchia, col corpo liscio per le affettuose carezze dei servitori, avrebbe raccolto i suoi seguaci e cercato un nuovo alveare.

Julana gridò, sentendo una mano afferrarle il polso con forza. Le api emisero un ronzio sinistro e la zia di Julana, Shandra, le scacciò rabbiosamente. Poi diede a Julana un crudele strattone.

«Non mi hai sentita chiamare? Che diavolo ti succede? E guardati… dovresti vergognarti! Non so cosa salti in testa a tua madre, per permettere a una ragazza della tua età di andarsene in giro in questo modo!»

Julana torse il braccio per liberarlo dalla stretta della vecchia. «Lasciami stare, non hai il diritto!»

Con una forza sorprendente, Shandra le afferrò ancora il braccio. «Ho ogni diritto, cara mia! Sono la sorella di tuo padre. Adesso vieni o te ne pentirai… loro saranno qui a momenti, e non ti permetterò di dar scandalo davanti agli ospiti. Quante volte ti ho detto di non sporcarti? Sei troppo grande per giocare nel fango. Aspetta solo che lo dica a tua madre…»

Shandra attraversò il cortile, trascinando Julana e continuando la sua predica. La ragazza la seguì di malavoglia, strascicando i piedi nudi nella soffice polvere; non aveva alcuna fretta di vedere suo padre, che non faceva altro che litigare con sua madre, Dama Allira. Ultimamente le cose erano peggiorate molto… da quando Julana aveva compiuto dodici anni ed erano cominciate le discussioni sul suo matrimonio. Fino a quel momento, sua madre era riuscita a respingere tutti i corteggiatori scelti da Lord Jharek, ma Julana sapeva che quella situazione non poteva durare per sempre. Suo padre si aspettava di essere ubbidito senza questioni, e alla fine lei sarebbe stata costretta a fare quello che voleva.

I suoi fratelli minori, Nyal e Jemel, attraversarono di corsa il cortile, gridando: «Uh, uh… sei sporca, sei sporca! Ti daranno una battuta!»

«Chiudete il becco o la battuta ve la darò io!» ribatté Julana, mollando uno schiaffo al ragazzino più vicino. Shandra le diede un manrovescio in pieno viso.

Nyal ne approfittò per tirare una pietra a Julana, poi indietreggiò rapidamente, canzonandola: «Zhalara viene di nuovo… e ti vuole…!»

«Basta così! Tutti voi… nella latrina. Saranno qui da un momento all'altro. In fretta!» ordinò Shandra dando ai bambini vocianti uno spintone verso la porta. Tutte quelle corse e quel trambusto, e solo per il vecchio Zhalara!

Julana era in preda all'agitazione. Era vero quello che aveva detto Nyal, o la stava solo prendendo in giro? Di sicuro suo padre non avrebbe insistito a volerla dare in moglie a quel vecchio grassone di Zhalara. Come poteva concepire di maritarla a una creatura come quella? Non gli importava altro che del denaro?

«Seduta e zitta!» ordinò Shandra. In fretta e furia le passò un pettine tra i lunghi capelli color bronzo, così diversi dai ricci color sabbia degli altri ragazzini. Julana spiccava tra i bambini del villaggio come un papavero rosso in un campo di margherite. Si vedeva subito che non era una vera figlia delle Città Aride.

«AHI!» protestò Julana, quando Shandra le tirò i capelli con la spazzola.

«Sta' ferma… o non sarai mai pronta in tempo. Non so proprio come facesse la tua balia a sopportarti. Non c'è da meravigliarsi che se ne sia andata.»

«Allora lasciami in pace.»

«E lasciarti andare in giro come una selvaggia?» Shandra le strattonò i capelli con tanta forza da farla piangere. «Ora smettila di sognare a occhi aperti e vestiti. Devi farti bella per stasera. Avremo compagnia.»

«Non quel vecchio orribile!»

«Dovresti essere lieta che tuo padre si preoccupi di cercarti un buon partito. Pensa se fossi una povera orfana qualunque, potrebbero venderti come schiava.»

«Preferirei essere una schiava che sposare uno come Zhalara…» ribatté imbronciata.

«Adesso basta. Ecco… metti il vestito rosso. È bello e ci è costato molta fatica.»

«Allora mettitelo tu!»

«Vuoi far arrabbiare tuo padre? Se non sarà contento, lo sai che succederà.» Un lampo di gioia maligna brillò negli occhi di Shandra. Non correva buon sangue tra lei e Lady Allira… e gli accessi di rabbia di Jharek erano famosi. Per quanto Shandra non avesse mai osato dirlo apertamente, odiava Allira. Chi diavolo credeva di essere? Forse nei Domini era una nobildonna, ma lì a Carthon non era nulla. Shandra ricordava ancora il giorno in cui Jharek era tornato a casa con Allira legata sul dorso di una bestia da soma… la sua parte del bottino, aveva detto. Be', era stato molto tempo fa e la maggior parte della gente era di memoria corta. I trascorsi da bandito di Jharek e i mezzi che aveva usato per procurarsi una moglie e delle terre erano stati dimenticati da tempo… tranne che da Shandra. Appena aveva posato gli occhi su quella bellissima donna dai capelli rossi, aveva pensato che non sarebbe durata a lungo in casa di Jharek. Nessuna aveva mai osato sfidarlo… ma entro un anno, Allira aveva dato a Jharek la gioia di un figlio vivo, cosa che nessun'altra donna era stata in grado di fare. E lui l'aveva sposata. Shandra aveva insistito perché i bambini fossero sottratti all'influenza di Allira, ma questa aveva affermato che i bimbi erano delicati, e ricordando gli altri figli morti, Jharek aveva acconsentito a lasciarglieli. *Uno sbaglio colossale*, pensò Shandra, *e adesso ne vediamo il risultato*. Allira raccontava continuamente ai bambini lunghe storie di paesi remoti. A sentir lei, la sua terra natia era un paradiso in confronto a Carthon. I ragazzi, che assomigliavano in tutto e per tutto a Jharek quando aveva la loro età, le prestavano scarsa attenzione, ma la ragazza era come Allira. Strana, e difficile da prendere. Shandra accantonò quelle riflessioni: non aveva importanza, era solo una femmina, in ogni caso, e Jharek l'avrebbe data presto in moglie, preferibilmente a qualcuno disposto a pagare una forte somma per quel privilegio. I capelli rosso-fiamma di Julana erano così insoliti che il padre non avrebbe avuto problemi a sbarazzarsi di lei, nonostante i suoi capricci.

Con le mani sui fianchi, Shandra indietreggiò per esaminare il suo lavoro. «Là… ecco, ora sì che sembri una vera signora. Sei proprio cambiata. Possiamo andare, e non un minuto troppo presto.»

Stavano attraversando il cortile quando ci fu uno squillo di corni, e Jharek entrò al galoppo, seguito da guardie in tunica rossa e dal solito contingente di *cralmac* montati su *oudhraki* pelosi. Al suo fianco cavalcava un vecchio grasso e rubicondo, con una veste purpurea appesantita da ricami dorati: Zhalara.

Julana distolse lestamente lo sguardo quando Zhalara posò i suoi freddi occhi da rettile su di lei. Di nuovo lui! Ma cosa poteva farci? Mentre Zhalara smontava goffamente con l'aiuto dei servitori, Julana fissò sgomenta il padre. A quarant'anni, conservava ancora la grazia e la forza della sua giovinezza e una testa piena di capelli biondi. Quando era piccola, Julana l'aveva creduto bello ed elegante; adesso, vedeva solo la linea arrogante della mascella che indicava la rabbia sempre pronta a esplodere, come un serpente in procinto di colpire.

Coi due ragazzini più piccoli al seguito, Allira arrivò nel momento in cui Jharek scendeva da cavallo sollevando una nuvoletta di polvere. Fece un profondo inchino, alla maniera delle Città Aride, toccando con la testa i piedi di Jharek. «Bentornato a casa, mio Signore», mormorò dolcemente. «E, Lord Zhalara… che la grazia sia con voi.»

Jharek rispose con un grugnito e, battendosi il frustino sulla coscia, oltrepassò la moglie per fermarsi davanti a Julana. Sotto il suo esame, lei arrossì e abbassò gli occhi. Un tempo era sempre la benvenuta sulle sue ginocchia a chiedere una caramella, ma quello era il passato. Ora suo padre era così severo e inavvicinabile che lei non osava nemmeno parlare senza che le fosse ordinato.

Jharek toccò la manica riccamente decorata. «Dunque, figlia mia», disse burbero, «vedo che tua madre è finalmente rinsavita e ti ha abbigliata come si addice a una fanciulla.» Diede a Jemel un buffetto sotto il mento. «E tu, ragazzo mio… hai fatto il bravo?»

«Sì, padre, solo che…» Jemel abbassò lo sguardo.

«Allora?»

«Ho tirato la coda al gatto e spaventato il bestiame.»

Jharek ridacchiò. «Be', se è tutto qui… i ragazzi sono sempre ragazzi. E tu, Nyal? Hai studiato?»

«Sì, padre. Anche il nuovo libro che mi hai dato.»

«Bene. Bene. È tutto a posto, allora.»

«Padre?» chiese Jemel timidamente. «Ci hai portato regali?»

Il viso di Jharek si rabbuiò. «Stavolta no, ragazzi. Avevo altre cose da comprare.»

«Ma avevi promesso», piagnucolò Nyal.

«Non frignare. Se ti lamenti, non te ne porterò mai più. E adesso», proseguì, stringendo il braccio di Allira in una morsa di ferro, «andiamo dentro. Spero che tu abbia preparato un pranzo degno del nostro ospite.»

Lady Allira prese un pezzetto di carne e lo masticò delicatamente. Poi con voce fredda ed educata, disse: «Mi auguro che il tuo viaggio sia stato proficuo, mio Signore».

«Abbastanza. Quel furfante di Eldryn si è preso quasi tutto, come al solito. Ma», aggiunse scambiando un'occhiata d'intesa con Zhalara, «le cose potrebbero mettersi a posto comunque…» e guardò fissamente Julana, con un'aria che non prometteva nulla di buono. «Confido che tu sia soddisfatto, Lord Zhalara.»

Julana si fece piccina sotto lo sguardo del vecchio che si posava su di lei, spogliandola mentalmente. Deglutì e chiuse gli occhi. Dovevano aver già raggiunto qualche sorta di accordo, o non avrebbe mai osato guardarla in modo così spudorato. Se si erano accordati anche sul prezzo della sposa, allora presto, fin troppo presto, quelle tozze mani ingioiellate l'avrebbero spogliata per davvero, pensò con un brivido di repulsione. Shandra si era divertita molto a descriverle gli orrori della prima notte di nozze. E con un essere simile! Era semplicemente impossibile pensare di sposare quel vecchio orrendo, con le borse sotto gli occhi e le vene sporgenti dal naso. Non quelle mani viscide. Mai!

Allira stava fissando Zhalara senza nascondere il suo odio e Julana intuì i suoi pensieri. *Se dovrò ucciderlo io stessa, lo farò…*

Zhalara si schiarì la gola e si pulì un dente con una lunga unghia nera. «Sì», biascicò, «sì, certo. Preferirei sistemare gli ultimi dettagli il più presto possibile.»

«A tua discrezione, mio Signore», rispose Jharek, chinando lievemente il capo. Zhalara era un potente vicino, e se avesse potuto cementare un'alleanza dando in pegno Julana a quel vecchio… tanto meglio!

Julana chinò lo sguardo sul piatto. Di sicuro non era vero. La servitù affermava che Zhalara aveva picchiato a morte le sue ultime due mogli. Chiacchiere di servi, aveva detto Shandra. Eppure… Julana non riusciva a credere che qualcuno potesse fare una cosa simile, nemmeno Jharek.

«Il prezzo è già stato pattuito, allora?» La voce limpida di Allira spezzò il silenzio.

Zhalara si schiarì la gola. Senza distogliere gli occhi dai seni di Julana, disse: «C'è ancora qualche particolare, ma… sono sicuro che…» E fece una secca risatina.

«Come hai potuto?» sibilò Allira a Jharek.

«Silenzio, donna!» La voce di Jharek era bassa e minacciosa. «Come osi…?» Si alzò, torreggiando su Allira, che ricambiò lo sguardo senza abbassare gli occhi.

Educatamente, Zhalara ignorò la lite, continuando a pulirsi i denti. Un'ape indugiò a esaminare i pasticcini al miele e Jharek la cacciò via. «Non sai nemmeno tenere questo posto pulito?» gridò alla moglie in tono accusatorio; poi fece un cenno a un servo: «Portate il dessert».

La torta arrivò, seguita da un nugolo di api arrabbiate. I servi gridarono e cercarono di scacciarle, mentre Jharek fissava Allira con la furia del giusto.

Lieta della diversione, Julana protese la mente verso le api, e scivolò nel familiare stato empatico che per lei era più reale della vita. Lo sciame si era formato? *Sì*, ronzarono le api in risposta. «*Quelle che ancora non erano» adesso sono, e siamo unite*. Senza rendersene conto, Julana sibilò assieme a loro, poi si fermò all'improvviso, accorgendosi che tutti gli occhi erano puntati su di lei. Shandra le diede una gomitata e sibilò: «Smetti di fare quel verso. Che c'è che non va?»

«Dovresti insegnare a quella ragazza un po' di buone maniere. È grande abbastanza da sapersi comportare», disse Jharek.

«Imparerà, imparerà», cantilenò Zhalara. «Vieni, ragazzina… siediti accanto a me.» Diede un colpetto sul pavimento al suo fianco.

In preda al panico, Julana guardò sua madre, chiedendole aiuto con gli occhi. E le sembrò di sentire sua madre che le rispondeva ad alta voce. *Salvati, figlia mia. Sai cosa fare*. Un cupo sorriso balenò sulle labbra di Allira, e Julana, condividendo i suoi pensieri, capì. Sì, era la cosa giusta da fare! Perché non ci aveva pensato prima?

S'inchinò a Zhalara e rispose: «Certamente, mio Signore. È un piacere dividere la tua compagnia». Pur disgustata, gli si avvicinò. Sotto il tavolo, Zhalara fece scivolare una mano in avanscoperta sotto l'orlo della veste.

«Vedi che non è poi così brutto, ragazza mia?» bisbigliò. E la sua espressione divenne sbigottita e deliziata insieme quando Julana ricambiò arditamente quel gesto. *Qui*, pensò lei, guidando le api sotto la tunica di Zhalara. *Qui, sorelle, un posto buio, tranquillo… vedrete che vi piacerà*. Julana partecipò al loro viaggio mentre strisciavano alla cieca attraverso una foresta di peli crespi e umidi, in cerca del nido promesso.

Zhalara grugnì e si grattò con un'espressione sorpresa, agitando prima una gamba, poi l'altra.

«Mio Signore, c'è qualcosa che non va?» s'informò cortesemente Allira.

«Solo una formica, o qualcosa del genere.» Menò un colpo sul punto che gli prudeva e saltò in alto con un ululato. «PER GLI INFERNI DI ZANDRU!»

«Oh, mio Signore.» Allira balzò in piedi, chiamando i servi.

«Presto… Lord Zhalara sta male.» Zhalara si fece rosso come una barbabietola e ansimò così forte che Julana pensò che gli stesse venendo un colpo. Boccheggiando, con gli occhi fuori delle orbite, Zhalara balbettò: «Un'ape, solo… u… un'ape… credo. Venite, aiutatemi ad alzarmi», comandò ai servi.

«Stai bene?» domandò Jharek.

«Manderò a prendere delle erbe», suggerì Allira.

«No. No. Perdonatemi… io… devo andare un momento alla latrina… starò benone… solo un'ape…» Si tirò su la tunica, e si piegò in due, avviandosi sorretto dal braccio di un servo.

Julana soffocò un risolino e tenne gli occhi bassi mentre Jharek diceva: «Proprio non lo capisco. La settimana scorsa, quando è venuto Loman, c'erano formiche ovunque. Che diavolo succede in questa casa? Non pulite mai?»

Allira gli lanciò uno sguardo di fuoco e sibilò: «Che ci posso fare se un insetto vola dalla finestra? L'avrei punto io stessa, se avessi potuto. Come hai potuto? Quel… quel mostro!» esplose.

«Ho dato la mia parola… vorresti che me la rimangiassi? Lui la sposerà, e questo è tutto.»

«Dovrà passare sul mio cadavere!»

«Si può fare», minacciò Jharek. «Ehi, tu, fai qualcosa, muoviti!» gridò poi a un servo, perché cacciasse le api che all'improvviso sembravano essere ovunque. Menò un colpo a una che gli ronzava attorno alla testa, poi imprecò ad alta voce quando lo punse. Julana riusciva appena a trattenersi dal ridere mentre gli dirigeva un'altra ape verso la punta del naso. Sì, era questo il modo. E se Zhalara fosse tornato… Be', c'erano sempre le formiche rosse. Julana scambiò uno sguardo di gioia con Ailira, mentre Jharek andava in bestia e i servi sbattevano tovaglie bagnate sulle api, cosa che le rendeva solo ancor più furiose. E poi si ritrovò nell'alveare, a danzare, a cantare assieme allo sciame: *Siamo unite, siamo unite, eccoci, eccoci*. Il canto scaturì da mille addomi dorati e frementi, finché l'eccitazione esplose, e tutte si precipitarono fuori sulla scia della vecchia regina. Fuse nell'estatica unione dello sciame, saettarono nella calda aria pomeridiana, con un'unica mente, un unico desiderio: trovare il nuovo alveare, portare al sicuro la preziosa regina.

Avanzarono ruggendo, una marea che oscurava il sole, e Julana gridò loro: *Eccolo, è lui. Non fa parte dell'alveare. È pericoloso*! Le api raccolsero il suo grido: *Pericoloso, pericoloso*!

Dall'esterno vennero un terribile urlo e uno schianto di legni infranti, e Zhalara emerse dalla latrina invasa dagli insetti correndo a perdifiato, inciampando nella sua tunica svolazzante. Le api lo seguirono mentre fuggiva al galoppo.

Julana, sorridendo beata, ronzò: *Siamo unite, siamo unite, io sono voi e voi siete me e noi siamo noi*… E poi rise forte.

◆

DALLE CENERI

di *Pat Cirone*

Ogni tanto ricevo un racconto che, sebbene ambientato altrove, sembra svolgersi proprio su Darkover. Pat Mathews ne scrisse uno, l'anno scorso, e ora questo che parla del fuoco domato e del laran, *anche se sotto nomi diversi. Io volli presentarvelo, anche se non trattava di altri temi di fantasy e di conseguenza non si adattava troppo a* Sword and Sorceress. Così, *quando Pat Cirone mi ha mandato questo* Dalle Ceneri, *ho sentito che era tanto darkovano (benché l'avesse scritto per* Sword and Sorceress, *cui aveva venduto la sua prima opera,* S. A. R. *in* Sword and Sorceress III) *da appartenere a questa antologia. Benché non tratti di Libere Amazzoni o di Torri, sembra in qualche modo far parte della loro mitologia.*

Potrei sbagliarmi. Voi che ne pensate?

Titolo Originale: “*Out of Ashes*”

Un insonnolito garzone di fornaio non appena sceso dal letto aveva acceso il forno del suo padrone, e sbadigliando era andato nella stanza da lavoro per cominciare la routine mattutina della preparazione della pasta per il pane. Nella sua negligenza aveva lasciato semiaperto lo sportello metallico del forno, e tanto era bastato. Il peso dello sportello, aggiunto all'inclinazione del vecchio pavimento del locale, aveva causato la lenta apertura del forno, e i capricci del destino avevano fatto il resto. Poco più tardi la città di Liridium era in fiamme.

L'odore di legno bruciato riempiva le narici di Shilla e le riportava alla memoria incongrue immagini di pigri caminetti accesi. Stancamente si tolse dagli occhi una ciocca di capelli bruni striati di grigio, ed esaminò la strada che lei e gli altri maestri-psi avevano lottato per mantenere transitabile in mezzo alle case in fiamme. L'incendio aveva impiegato meno di mezz'ora per sopraffare i loro tentativi di tenerlo a bada. I nitriti improvvisi di un cavallo imbizzarrito la fecero voltare dalla parte opposta. Una donna, presa tra i nugoli di scintille di due edifici in fiamme, aveva staccato l'animale dalle stanghe del carro e lo tirava freneticamente verso il fondo della strada, proteggendosi la faccia con una manica. Shilla si chiese se qualcuno fosse rimasto imprigionato sul pianale del carro, ma pochi istanti dopo anch'esso fu avvolto da un bagliore arancione come il resto del quartiere. Non ebbe la forza di spingere la mente tra le fiamme per accertarsene. Aveva già sentito la morte troppe volte per sopportarlo ancora. I suoi occhi non avevano più lacrime da piangere, benché fossero irritati dalla cenere che vorticava nell'aria e dal calore dell'incendio. E l'interno della testa le doleva per il troppo uso delle linee di forza-psi. Era come se il fuoco l'avesse raggiunta risalendo lungo di esse fino a lei.

«E ora?» volle sapere Terel.

«La prossima strada, più avanti, è la via dei Sepolcri. Cercheremo di tenere aperta quella, finché potremo», rispose Shilla. Si voltò e corse via lungo la riva del fiume. I suoi stivali affondavano con un rumore di risucchio nello strato di fango che aveva ricoperto l'acciottolato della strada durante l'alta marea. Le squadre munite di secchi si erano già spostate più a monte, ma le lunghe strisce di bagnato rimaste dove avevano lavorato in fila luccicavano ancora sul terreno, più all'interno, e i loro non erano stati sforzi del tutto inutili, perché per il momento l'incendio non arrivava ancora in quel tratto della riva. I magazzini di mattoni, inoltre, costruiti per resistere all'umidità del fiume, resistevano bene anche al fuoco.

Lo stesso non si poteva dire dei moli di legno lungo l'estuario, dove cataste di mercanzie tra cui barili di pece e otri d'olio da lampade bruciavano con lingue di fiamma alte fino al cielo. Non era difficile vedere dove uno metteva i piedi, benché fosse piena notte. La città era un meraviglioso, anche se ahimè costosissimo, candelabro. Un angolo della bocca di Shilla si piegò a quel pensiero. Il suo senso dell'umorismo non era molto attivo in quei giorni, e in ogni caso si trattava sempre di umorismo macabro.

Cominciava a sentirsi sfinita. La notte prima non aveva dormito, occupata a cercare di salvare un bambino colpito dalla febbre che era dilagata ovunque dopo la siccità. Le sembrava di non aver fatto un'intera notte di sonno da mesi. Verso l'alba era finalmente riuscita a portare il bambino fuori pericolo, ma aveva lasciato il suo capezzale sognando soltanto di potersi gettare su un letto e dimenticare l'epidemia, la siccità e i morti. Quando però era giunta nella stradicciola dove c'era la sua casa, alzando gli occhi verso la soffitta in cui abitava aveva visto che il cielo era illuminato da una luce rossa, molto diversa da quella dell'alba. E adesso, dopo una giornata e una notte di lotta contro il fuoco, l'incendio infuriava ancora più che mai.

Quando giunsero all'estremità di via dei Sepolcri, i cinque maestri del suo gruppo assunsero subito lo schieramento in cui avevano lavorato insieme nelle ultime ore. Shilla trasse un lungo respiro per radunare le energie. Mentre apriva la mente, una fitta di dolore le saettò nella testa e affondò gli artigli negli schemi di forza-psi che fino ad allora lei aveva usato con brillante facilità. Respirò ancora per scacciare la sofferenza e costrinse quegli schemi riluttanti a ubbidirle. Con cautela mescolò la sua mente con quella degli altri, nel contatto superficiale che la sua esperienza rendeva possibile anche tra simbiotici non-legati. Insieme essi focalizzarono le linee di forza-psi e le spinsero lungo la via dei Sepolcri, cercando il fuoco coi loro sensi extra. Gli edifici di quella zona, come nella maggior parte della città di Liridium, erano costruiti in lunghi isolati, con le pareti dell'uno che si appoggiavano pigramente a quelle dei vicini. E il fuoco balzava dall'uno all'altro senza pausa. Non c'era bisogno che il vento trasportasse nuvole di faville ardenti da tetto a tetto. Gli incendi erano comuni in una città come quella, dalle strade così strette che i piani alti sporgevano fin quasi a toccare quelli altrettanto sporgenti delle case di fronte.

Il fuoco stava ora minacciando alcuni grossi edifici di via dei Sepolcri. I maestri-psi immaginarono un muro di freddo e lo fecero scivolare a protezione del retro di quelle costruzioni, dove c'era una fila di orti. Shilla sentì il dolore farsi più acuto nella sua testa. Era difficile lavorare con quei muri d'energia immaginari, molto più difficile che muovere gli oggetti fisici. Si concentrò per aiutare i compagni ad allungare quel muro protettivo fin dov'era possibile, e quindi lo fecero girare giù lungo l'altro lato della strada per completare un vasto circolo. Shilla si rilassò un poco. Un circolo era più facile da mantenere di un muro aperto. Adesso era soltanto questione di resistere, di volere che il legno non bruciasse benché le fiamme lo lambissero. Sarebbe stata una resistenza effimera; loro non erano in numero sufficiente per spegnere l'incendio, e potevano appena contenerne l'avanzata qua e là. Per il momento tuttavia c'era un tragitto agibile in riva al fiume, una strada lungo la quale la gente avrebbe potuto portare in salvo bambini e masserizie, a mano o sui carri. Un percorso per i volontari muniti di secchi che ancora cercavano di prelevare acqua dal fiume per cercare di salvare le sedi delle gilde, le chiese e gli edifici più importanti della città.

Salvare. A volte Shilla si chiedeva se c'era ancora qualcosa da salvare. Prima c'era stata la siccità, che aveva distrutto i raccolti nei campi e trasformato la pianura in un catino di polvere. Poi era venuta la febbre, e la gente aveva cominciato a morire. Brigid era stata una delle prime vittime. La sua simbiotica di tanti anni di lavoro andata in una settimana. Erano trascorsi trent'anni da quando Shilla aveva scoperto, con sorpresa e con gioia, che uno dei contatti mentali da lei saltuariamente percepiti non proveniva da una qualsiasi principiante della forza-psi, ma da una ragazza che poteva unire la mente alla sua. Col tempo lei e Brigid avevano poi formato un gruppo di lavoro con altri: nove persone, tutte abitanti nella stessa città. Maestri-psi, legati uno all'altro per la vita. Il vuoto doloroso che sentiva dentro era solo in parte dovuto alla perdita della sua simbiotica; l'assenza della mente di lei la indeboliva. Solo un principiante della forza-psi nato a grande distanza da altri lavorava senza aiuto, e i suoi poteri restavano deboli, come anche la sua capacità di raggiungere e identificare qualche possibile compagno di lavoro. Col tempo poteva avere la fortuna di raggiungere un compagno o un simbiotico: un'altra mente che si apriva alla sua, la completava, e le dava la forza di fare cose che prima aveva soltanto sognato. Shilla aveva sentito Brigid strapparsi via dalla sua mente quand'era morta, e in lei era crollato qualcosa. Molti maestri-psi non riuscivano più a lavorare, quando quei contatti così intimi si spezzavano. Perdevano il loro potere.

Shilla era rimasta così debilitata che non aveva saputo far niente quando sua figlia Kayeta era stata colpita dalla stessa febbre che aveva portato via Brigid. I maestri-psi che lei poteva raggiungere erano pochi, anch'essi debilitati dalla perdita di quel membro del gruppo, e lei aveva aspettato invano che uno di loro intervenisse per aiutare Kayeta. Alla fine, disperata, aveva tentato da sola. La sofferenza era stata terribile… ma quella che rischiava di morire era sua figlia. Lei aveva spinto la sua forza-psi nel corpo della bambina, cercando la febbre con dei sensi che non funzionavano più, finché attraverso quel dolore si era accorta di poter fare ugualmente qualcosa. Pian piano aveva spinto la febbre fuori del corpo di Kayeta, per lunghe ore, tremando di dolore e di fatica. Ma ce l'aveva fatta. E sapere che poteva farcela le aveva fatto pensare che sarebbe stato egoistico negare quella speranza agli altri. Così aveva ricominciato a usare la sua forza-psi, pur sofferente e debilitata, esaminando le condizioni dei bisognosi e decidendo caso per caso se sarebbe riuscita a sopportare lo sforzo.

Una mano che la toccò la fece uscire dalla sua introspezione. Stordita, focalizzò lo sguardo sulla strada dinanzi a lei, e vide che il circolo di forza-psi l'aveva tenuta sgombra dalle fiamme anche mentre i suoi pensieri vagavano altrove. Uno degli sfollati che scendevano dalla via dei Sepolcri verso il fiume l'aveva presa per un braccio.

«St. Katrina è stata distrutta», le disse l'uomo, piangendo. «Il fuoco ha fatto crepare le pietre e la chiesa è crollata.» Deglutì e proseguì vacillando, per dare la notizia alla persona successiva che avrebbe trovato sulla sua strada. Shilla lo udì ripetere le stesse parole più volte, prima di salire a bordo di una delle imbarcazioni che stavano traghettando la gente sull'altra riva, nei campi a est della città. *St. Katrina. Mio Dio! Il fuoco è così caldo da spaccare anche la pietra*? Shilla guardò ansiosamente la barriera protettiva dei magazzini di mattoni, su cui aveva contato. Si passò sulla fronte una mano sporca di fuliggine, ripensando alla bellezza architettonica di quella chiesa. Le sue campane, installate solo pochi anni addietro, erano così costose che la popolazione stava ancora pagando una tassa. Ma erano state l'orgoglio della città; c'era gente che veniva da lontano solo per sentirle suonare. *Resterà ancora qualcosa di bello*? gridò dentro di sé.

La sua mente tornò a tutto ciò che era stato tolto alla loro città durante gli ultimi mesi: le vittime dell'epidemia, i raccolti disseccati, e ora la città stessa. I suoi pensieri si spezzarono. Aveva mal di capo. Stava perdendo il contatto col gruppo. Le sue linee di forza-psi erano confuse, e il dolore peggiorò, spargendosi nell'interno della sua testa. Con un gemito affondò le dita tra i capelli. All'improvviso perse il contatto col gruppo. Barcollò e fu sul punto di cadere. Un passante la prese per un braccio e la sostenne. Il dolore si spense, ma di lei s'impadronì una stanchezza mortale. Ansimando si coprì la faccia con le mani.

Si sentiva di nuovo come una bambina di nove anni, una bambina col prurito delle linee di forza che le si formavano nella testa, quel prurito che era il primo segno di ciò che sarebbe diventata da adulta. Occorreva molto tempo prima che una principiante imparasse a usare le linee di forza-psi. Cosa poteva significare il ritorno di quel sintomo in una maestra-psi che usava quelle linee da trent'anni? Aveva distrutto qualcosa dentro di lei, quando si era costretta a usare le linee di forza dopo la morte di Brigid?

Abbassò lentamente le mani cercando di guadagnare tempo, di cancellarsi dalla faccia un po' di quella tensione. Gli altri membri del suo gruppo la stavano guardando, con occhi colmi di preoccupazione.

«Stai bene?» le domandò Steven.

«Sì.» Shilla si accorse, a disagio, che le tremava la voce. Trasse un profondo respiro, pronta a tentare di unirsi ancora al gruppo.

«No!» esclamò Terel, quasi gridando. «Hai bisogno di riposare», aggiunse poi, a voce più bassa.

«Io sono forte. Posso unirmi a voi», replicò lei.

«Shilla, tu hai quasi distrutto la concentrazione del gruppo. Noi possiamo tenere la via dei Sepolcri per un'altra ora, forse. Ma non se la tua mente lascia il gruppo con un altro strappo come poco fa, costringendoci a riadattarci ancora. In questo momento stiamo lavorando meglio senza di te.» Il tono di Terel era severo. «Riposati. Vai a mangiare qualcosa. Poi potrai riunirti a noi.»

Shilla curvò le spalle, con espressione sconfortata. Sapeva che i suoi compagni avevano ragione. Annuì in silenzio, non fidandosi della sua voce. Si voltò e si allontanò sull'acciottolato della strada in riva al fiume.

A un imbarcadero si fece dare un passaggio su una delle barche e andò a prua, appoggiando i gomiti alla murata. Sulle onde danzavano mille riflessi rossi e gialli. Pian piano, mentre si lasciavano l'incendio alle spalle, l'acqua riprese il suo solito insondabile colore nero. Quando il barcaiolo fece una sosta a Punta della Ruota, lei saltò a terra. Il prurito nella testa era tornato a infastidirla. Risalì lungo alcune stradicciole di periferia ed entrò in un locale pubblico. Comprò una fetta di pane al formaggio, sedette a un tavolo e pensò al da farsi. Il prurito era sempre più irritante.

Cercò di non pensare più a niente. Il prurito non se ne andò. Si massaggiò le spalle, stiracchiò il collo da una parte e dall'altra, si palpò la nuca. Il prurito sembrò diminuire, o era soltanto la sua immaginazione? Cosa le stava succedendo? Mangiò il pane al formaggio, bevve un bicchiere di birra e uscì di nuovo.

Non poteva riunirsi al suo gruppo. Lavorare in quattro era difficoltoso, e lei avrebbe rischiato di sbilanciarli di nuovo. Terel aveva ragione. Sarebbero stati meglio senza di lei. Ma non poteva neppure allontanarsi e restare senza far niente. S'incamminò verso nord lungo la periferia della città, e poi deviò per gradi a est, in direzione dell'incendio. Doveva esserci qualcosa che una maestra-psi avrebbe potuto fare, anche da sola. Fosse pure aiutare a trainare i carretti con gli ammalati e i feriti.

Quando arrivò a via della Lanterna, una delle più larghe della città, la trovò bloccata. Gruppi di gente munita di pali, ganci e corde stava abbattendo case già in preda alle fiamme, nel tentativo di fermare l'avanzata dell'incendio. Di uno dei gruppi faceva parte una ragazza giovane. Il tatuaggio azzurro semicircolare che aveva su una guancia la qualificava come una principiante della forza-psi, non ancora legata a un gruppo di compagni. Ma si dava da fare, e usava le sue scarse capacità per aiutare gli altri.

Shilla vide che la ragazza proiettava linee di forza per dirigere i ganci che gli uomini stavano gettando sui tetti. Era un esercizio elementare. Si mordeva le labbra, concentrandosi per spingerli dentro cavità o intorno a travi dove potessero far presa. Gli uomini s'indaffaravano quindi a tirare giù i muri delle costruzioni di legno, e coi pali abbattevano le pareti più basse. Lavoravano in fretta. Altre squadre gettavano i rottami di legno in fiamme o ancora fumanti su dei carri e li portavano via, per allargare il varco tra l'incendio e le case ancora intatte. Shilla si sentì sollevare lo spirito. Quello era un lavoro cui poteva partecipare anche lei.

Raggiunse i volontari e posò una mano su una spalla della ragazza. Lei si voltò, sorpresa. I suoi occhi si spalancarono quando vide il tatuaggio circolare sulla guancia di Shilla, pieno di marchi che rappresentavano traguardi raggiunti.

«Posso essere d'aiuto, maestra-di-lavoro?» domandò Shilla, dandole per cortesia il titolo che in quel momento le spettava, poiché era da sola a dirigere un lavoro nonostante la giovane età e la mancanza di esperienza. La ragazza raddrizzò le spalle.

«Naturalmente. Sarà un onore lavorare con te.»

Shilla annuì. «Io lavorerò con quel gruppo laggiù», disse, indicando gli uomini che si trovavano sul lato opposto della strada.

«Questo ci aiuterà», rispose la ragazza, perdendo un po' della maschera di professionalità che aveva accuratamente cercato di adottare. La paura e la disperazione che erano in tutti loro ne emersero. Shilla sorrise, un sorriso genuino che sollevò lo spirito della ragazza quanto il suo. Poi si voltò per mettersi all'opera.

Dio, è una ragazza così giovane... proprio una principiante, si disse, mentre lavorava. Ripensò al tempo in cui lei e Brigid esploravano ed espandevano i loro poteri. Avevano fame d'imparare ogni cosa, come se questa potesse svanire se non se ne impratichivano fin dalla prima volta in cui ci provavano. E provavano orgoglio e incredulità per il loro nuovo stato. Poi era venuto lo shock del contatto con altri, e la scoperta di com'era il contatto mentale quando lo si condivideva davvero. *E quindi un altro shock*, pensò Shilla con un sorriso aspro, *quando vedi che la tua insicurezza non scompare con l'età adulta. Se questa ragazza sapesse che io non mi unisco agli altri maestri-psi perché non sono sicura di me stessa, e che ho ancora questo prurito insopportabile, e che ho difficoltà anche a fare un lavoro da bambini guidando ganci e pali, e che la mia paura d'essere colpita dal fuoco è uguale alla sua, non mi guarderebbe come se io fossi Selina reincarnata*.

Per quanto essi lavorassero in fretta, il fuoco si muoveva con rapidità ancora maggiore. Shilla sentì il suo lontano mormorio mutarsi in un ruggito famelico. L'odore di legno bruciato nell'aria calda era più intenso, e ogni tanto nuvole di fumo scendevano dal cielo turbinando intorno ai loro piedi. Gente malridotta e coperta di fuliggine spingeva carretti qua e là per asportare il legname dalla strada. Lavorare stava diventando difficile.

Le tre squadre di demolizione che non avevano l'aiuto di maestri-psi dovevano lanciare più volte le loro corde prima di far presa. Non di rado uno degli uomini doveva entrare nella casa pericolante e mettere a posto il gancio a mano, e questo ritardava le operazioni. *Abbiamo bisogno di più tempo*, mugolò Shilla tra sé. E *di altri maestri-psi*.

Come in risposta a quel pensiero, Shilla vide una donna con un cerchio tatuato su una guancia, che veniva da quella parte lungo via della Lanterna, tirandosi dietro un barroccio. Accennò agli uomini della sua squadra di continuare a lavorare, e le corse incontro.

«Hai un po' di tempo per aiutarci, qui? Se riusciamo a fermare il fuoco in questo quartiere, c'è speranza che si possa salvare il resto della città», disse Shilla, senza fiato.

La donna la guardò con occhi inespressivi, poi depose le stanghe del barroccio. «Non posso aiutarvi», mormorò, rocamente.

«Hai un altro impegno?» Shilla attese la risposta.

«Il mio simbiotico è stato ucciso dal fuoco un'ora fa,» La donna si chinò a raccogliere le stanghe e s'incamminò lungo la strada. Shilla la affiancò.

«Mi dispiace per la tua perdita, ma abbiamo bisogno di te. Per favore, aiutaci! Pensa alle altre vite che puoi salvare; questo non ti restituirà il tuo simbiotico, ma potrebbe far sì che altri non perdano i loro.»

La donna la guardò, stupita. «Ti ho detto che ho perduto il mio simbiotico. È morto. Io l'ho sentito morire. Non posso più lavorare.» E continuò a trainare il barroccio.

Shilla girò intorno a uno dei gruppi che sgomberavano i detriti e insisté ancora: «Tu *puoi* lavorare, invece! Sarà doloroso, e non riuscirai a fare la metà di quello che facevi prima, ma puoi farlo. Io lo so. Io ho perduto la mia simbiotica due mesi fa, e oggi lavoro con le linee di forza. Ciò che stiamo facendo qui è semplice. Una cosa da bambini. Il tuo aiuto può fare la differenza tra fermare il fuoco qui, o lasciargli divorare il resto della città!»

«Io non posso aiutarvi. Ho perso il mio simbiotico. Le linee della forza-psi mi sono precluse, adesso.»

«Dannazione, donna!» gridò Shilla. «Ti sto dicendo che puoi riuscire a lavorare anche dopo la morte del tuo simbiotico! Tu devi farlo! Io lo faccio! C'è bisogno di noi!» Prese la donna per le braccia e la scosse.

La donna si divincolò, strinse i denti e la respinse. Poi riprese a tirare il barroccio, ignorando la gente intorno a lei. Shilla si morse un labbro e sentì negli occhi lacrime di frustrazione. I suoi pugni si aprivano e si chiudevano. Come poteva una maestra-psi ignorare il disperato bisogno dei suoi concittadini?

«È vero? Hai perduto la tua simbiotica?» domandò una voce al suo fianco. Era la principiante.

«Sì», sospirò Shilla, accigliata. «È morta di febbre due mesi fa.»

«Mi dispiace.»

Shilla non seppe cos'altro dire. Scrollò le spalle.

«E continui a lavorare ugualmente?» domandò la ragazza, stupita. «Mi hanno insegnato che i maestri-psi non possono farlo.»

«Così credevo anch'io. Invece si può. Un poco. È doloroso, ma possibile.»

«Perché lo fai?»

«C'è bisogno di me», rispose semplicemente Shilla.

La ragazza annuì, come a confermare che quello era il dovere di chi aveva il dono della forza-psi. «Io sono Toria», disse.

«Io Shilla», si presentò lei. Si sorrisero, ed entrambe tornarono al lavoro.

La rabbia per la donna che aveva rifiutato perfino di tentare di usare il suo dono diede energia a Shilla. Scacciò la sua stanchezza e diminuì anche il fastidio del prurito lungo le sue linee di forza-psi. I clangori dei ganci che rimbalzavano sui tetti erano gli argomenti che lei avrebbe potuto usare per convincere la donna. I tonfi dei pali contro le pareti di legno erano i mezzi che lei avrebbe potuto usare per costringerla a lavorare con loro. Si sforzò di continuare senza cedimenti, sfruttando quella rabbia come un'arma. Era scivolata in quella tensione in cui poteva sentire i pensieri della gente simili a un mormorio di chiacchiere in un angolo della mente. Sapeva che quello stato psichico era pericoloso, ma oltre alle voci e alle paure che invadevano la sua testa udiva il crepitio e il ruggito del fuoco. Questo era un pericolo più immediato e più grave dei danni che poteva riportare una mente già ferita.

Shilla lavorava come un demonio, gridando agli uomini di darsi da fare, prendendo i ganci dal suolo e gettandoli lei stessa. Erano ormai vicini all'angolo dove via della Lanterna sfociava sulla centrale piazza del mercato. Shilla pregò che i volontari avessero ancora il tempo di abbattere le case fino a quel punto. L'incendio non avrebbe potuto superare lo spazio aperto della piazza, se non girandoci intorno. Questo significava che se fossero riusciti ad allargare il varco anche in via della Lanterna, il fuoco sarebbe stato fermato prima d'arrivare là. Le squadre di lavoranti erano sufficienti, se avessero potuto concentrare i loro sforzi nei quartieri settentrionali invece di disperderli in tutta la città.

Uno dei volontari si voltò a guardare con preoccupazione il fuoco alle sue spalle, e accennò alla sua squadra d'indietreggiare. Subito Shilla corse tra loro e prese a gettare rottami ardenti su un carro, guardandoli con occhi duri e ridendo come una matta. Gli uomini continuarono a lavorare. La mente di Shilla era così tesa che percepiva ciò che pensavano di lei. Lasciò che la sua risata si trasformasse in un accesso di tosse; era poco saggio confermare la loro ipotesi che fosse impazzita.

D'un tratto sentì la paura nella mente di Toria. Si voltò verso la giovane principiante, ma vide che stava lavorando con un'espressione calma sulla faccia. *Diventerà una buona serva della gente*, pensò, intenerita.

Con la coda dell'occhio notò un lampo di luce. Si voltò subito. Una lingua di fiamma si era fatta strada attraverso il retro semicrollato di una delle case non interamente abbattute sulla parte occidentale di via della Lanterna. Shilla controllò con un rapido sguardo se ci fossero segni d'incendio sul tratto di strada già allargato. Era tutto invaso dal fumo, ma fin dove lei poteva vedere le fiamme non erano riuscite a superare il varco. Avrebbe voluto estendere i suoi sensi fino al termine della strada, invisibile da lì, però si sentiva prossima all'esaurimento fisico. Si voltò verso la piazza. Ancora tre edifici da abbattere. Decise che non potevano rischiare. Per quello che loro sapevano, sul lato orientale della città l'incendio aveva aggirato l'altra estremità di via della Lanterna. Accennò agli uomini di farsi indietro e si rivolse a Toria.

«Spingiamo dal tuo lato della strada tutto il legname che possiamo», gridò, sopra il rombo dell'incendio. Toria annuì, e le due donne cominciarono a spazzare i detriti attraverso la strada usando la loro forza-psi. Gli uomini capirono ciò che cercavano di ottenere, e diedero di piglio ai rottami più pesanti, per trascinarli sul lato più lontano. Shilla fece una pausa e guardò le ultime tre case. Proiettò avanti i suoi sensi, sforzandoli oltre i limiti delle possibilità, alla ricerca del fuoco.

«Credo che abbiamo il tempo», gridò a Toria. «Immagina gli uomini che gettano i ganci. Porta un gancio in cima all'arco come se uno di loro lo tirasse, e fagli fare presa su qualcosa come facevi prima. Io tirerò la corda per abbattere le pareti.»

Toria sembrò preoccupata. Shilla poteva sentire l'incertezza nella mente di lei, così come sentiva che gli uomini si domandavano cosa stessero facendo. E la paura della gente che lavorava giù lungo la strada. E il fuoco affamato che si avvicinava.

Toria trasse un respiro e si concentrò, costruendo lentamente i suoi poteri ancora in formazione. Un uncino si sollevò da solo nell'aria e andò a far presa. Shilla tirò come se avesse tra le mani l'estremità della corda, poi tirò anche una seconda corda dopo che Toria ebbe mandato a far presa un altro uncino, e restò a guardare con occhi socchiusi mentre l'edificio di legno collassava pian piano. «Alla casa successiva», gridò a Toria. Ubbidiente la ragazza andò a gettare altri uncini sul tetto dell'edificio, e Shilla sentì nei suoi pensieri la paura che il fuoco avanzasse fino al lato ancora intatto della strada approfittando dei rottami della casa non appena abbattuta. Il secondo e il terzo edificio crollarono con facilità, come il primo. La testa di Shilla era piena di dolore e di fracasso, al punto che non sentiva più il fastidio del prurito. Fece allontanare da lì Toria un po' a gesti e un po' a parole. Poi concentrò la sua forza-psi un'ultima volta e con una tromba d'aria immaginaria soffiò via i rottami di legno dalla strada, affastellandoli a protezione delle case che sorgevano sul lato più lontano della piazza.

Il mondo diventò silenzioso e immobile. Shilla vide il retro degli edifici oltre la fila di case appena abbattute trasformarsi in un muro di fiamme. Ma non poteva udirne il ruggito, e non sentiva nulla a livello mentale: né il prurito, né i pensieri della gente… e nessuna presenza di linee di forza-psi. Qualcuno la tirò per una manica. Toria la stava esortando a indietreggiare. Si allontanarono dal calore soffocante e raggiunsero il resto delle squadre di volontari sull'altro lato della piazza. Shilla vide che sul lato nord c'erano ancora gruppi al lavoro per abbattere edifici. Ma tutta la sua attenzione era sul muro di fiamme che fronteggiava via della Lanterna. Pezzi di legno infuocato rotolavano in mezzo alla strada. Il vento si era rinforzato e trascinava nell'aria nubi di faville ardenti. Shilla strinse i pugni e si accorse di tenere ancora per mano Toria. Le due donne si strinsero una all'altra e guardarono mentre l'incendio tentava invano e sempre più debolmente di raggiungere il lato est. Si spostarono intorno alla piazza per poter guardare il fondo della strada. Sembrava che la via della Lanterna, così allargata, fosse in grado di fermare l'espandersi del fuoco. Shilla sentì lacrime di sollievo scendere sulle guance sporche di fuliggine e irritate dal calore cui si era troppo avvicinata in quegli ultimi momenti. *Oh, Dio, fa' che tenga, fa' che tenga,* continuava a pensare tra sé. Pian piano l'udito le tornò, e si accorse che stava mormorando quella preghiera a voce. Ma non le importò. Tutti pregavano la stessa cosa. Si voltò e vide che via Alta era stata allargata come via della Lanterna. La speranza che l'orrore durato un giorno e una notte avesse termine saliva e scendeva.

Per due ore continuarono a guardare mentre il fuoco consumava tutto ciò che si trovava a ovest della barriera, riducendo le case in ceneri e braci ma lasciando intatta la metà orientale della città. I pochi incendi che avevano raggiunto quel lato erano stati spenti dalle squadre armate di secchi. Il fuoco era domato.

Con mani tremanti Shilla si tolse i capelli dagli occhi e cercò di capire in quali condizioni fosse la sua mente. L'udito le era tornato pian piano, ma così anche il prurito dentro il cranio. Tuttavia era molto più leggero, sopportabile. La tensione che aveva portato con sé l'arrivo di pensieri estranei, provenienti da gente non legata a lei, era scomparsa. Forse non aveva riportato danni irreparabili.

Un tentacolo di pensieri non suoi le s'insinuò nella mente. Il suo passaggio percorse le linee di forza-psi e le placò come un balsamo. Shilla si protese subito, seguendolo fino a raggiungere la mente da cui giungeva, nell'effimera illusione che Brigid fosse ancora viva. Vide Toria rigida per lo shock, a occhi spalancati. Shilla le inviò una delicata domanda, stupita.

Toria si voltò verso di lei, con gli occhi pieni di eccitazione per quella scoperta. «Sei tu!» sussurrò.

«Sì», rispose Shilla, perplessa quanto la giovinetta. Senza che nessuna delle due lo volesse, le loro linee di forza-psi si erano incontrate e si mescolavano, a sostegno di entrambe le menti. Il prurito era la conseguenza di quel nuovo schema simbiotico che stava crescendo dentro di lei!

«Ma tu avresti dovuto trovare qualcuno della tua età!» mormorò Shilla, incredula. Sentì che Toria respingeva quel pensiero e accettava con gioia d'essere unita a una persona i cui anni d'esperienza potevano aiutarla e istruirla. La ragazza era felice d'essere diventata la sua simbiotica, dopo aver visto lo spirito con cui lei lavorava e ammirato la determinazione con cui aveva superato la sofferenza e la perdita. E Shilla si sentì umile, dinanzi alla fiducia e alla felicità che arrivavano da Toria. Dunque doveva accettarlo. Erano simbiotiche. Non che avessero possibilità di scelta. Quel legame non era una cosa voluta, e una volta nato non si poteva sciogliere. Era la forza-psi a scegliere, e poi si doveva lavorare con la persona cui si era legati. Shilla allontanò da sé lo stupore e l'incredulità e lasciò che la gioia di quel legame placasse la sofferenza e la stanchezza. Era una gioia che non avrebbe mai sperato di conoscere ancora, preziosa come la prima volta. Dopo la perdita che l'aveva ferita era di nuovo parte di un intero, di nuovo completa.

Toria e Shilla si sorrisero, tenendosi per mano, e guardarono oltre le rovine annerite della città. Lo sguardo poteva spaziare per miglia, dove un tempo i tetti delle case l'avrebbero fermato. Lingue di fiamma si alzavano ancora da alcune fondamenta. Il fumo formava pigri vortici che il vento incessante trascinava via. Shilla aveva ancora in bocca e nel naso l'odore di bruciato, ma stava pensando al futuro. Ci sarebbe stato molto lavoro da fare. Lei però ne avrebbe fatto parte. Con Toria come simbiotica sarebbe stata di nuovo forte. I suoi grandi poteri avrebbero avuto il sostegno di una giovane adepta che sembrava capace e determinata quanto lei. Con Toria al suo fianco, si sentiva in grado di aiutare la ricostruzione della sua amata città.

◆

IL FIGLIO DI MIO PADRE

di *Meg Mac Donald*

* * *

Una delle cose che mi danno maggior piacere è quando qualcuno, i cui primi lavori erano inaccettabili, finalmente scrive un racconto di buona qualità. Credo che Meg Mac Donald mi abbia mandato qualcosa fin dalla prima di queste antologie, e per me è sempre stato molto difficile compilare una lettera di rifiuto senza scoraggiare troppo un possibile giovane talento. (Naturalmente, chi si lascia scoraggiare, dice la saggezza popolare, non ha le doti necessarie. Ma se questo fosse vero io stessa non avrei mai dato niente alle stampe, perché anch'io potevo - e posso ancor oggi, proprio così - essere scoraggiata nel campo di lavoro che mi sono scelta.)

Uno dei grandi paradossi della letteratura è che gli aspiranti scrittori debbano essere sensibili, perché altrimenti non potrebbero essere abbastanza empatici da scrivere qualcosa di valido. All'atto pratico invece devono sviluppare una pelle dura come quella di un rinoceronte, poiché le lettere di rifiuto sono sempre le prime esperienze degli scrittori. Come si risolve questo problema, allora?

Se io conoscessi la risposta a questo dilemma non sarei soltanto una scrittrice di successo e una curatrice di collane, ma anche una santa. È la domanda cui tutti noi cerchiamo una soluzione: come stabilire quali sono gli scrittori che vanno incoraggiati, senza, nello stesso tempo, scoraggiare ingiustamente quelli che ci sembrano privi di talento? Alcuni editori sono così sommersi dal flusso dei manoscritti in arrivo da dimenticare questa semplice ma importante questione, e si limitano a pubblicare autori di cui già sanno che vendono bene. (E chi può biasimarli?)

Ma incoraggiare giovani talenti è divertente, e talvolta - come in questo caso - è una scommessa vincente. Credo che il risultato vi troverà d'accordo.

Qual è, si chiede Meg Mac Donald, il criterio che determina la parentela? O l'appartenenza ai Comyn? È il sangue oppure il laran*? O* *semplicemente essere di razza umana*?

Titolo Originale: “*My Father's Son*”

◆

Era una battaglia di cuori.

Fin dall'inizio del tempo - o comunque dall'inizio del tempo che Maol poteva ricordare - era stata una battaglia di cuori tra lui e Caelly Muir. Quando Caelly si fosse sposato la battaglia sarebbe finita. Per sempre.

Nel lasciarsi alle spalle le mura di pietra della grande dimora Maol poté sentirsi libero, se non altro in quei brevi momenti che precedevano l'inizio del suo lavoro quotidiano. Fuori della tenuta dei Muir il cielo rosso era ampio e sereno, con sfumature rosa e porpora lungo il mare da cui era appena sorto il sole. Maol si rilassò alla vista del nuovo giorno, augurandosi che un bel mattino si sarebbe svegliato diverso o che avrebbe potuto dimenticare chi era, e chi non era.

Passeggiare in solitudine sulla dorsale della collina lo aiutava a scacciare le emozioni più aspre. Emozioni che, gli era stato detto, lui non poteva avere… perché quali emozioni poteva avere un non-umano? Ma cosa potevano saperne *loro*, e in che modo avrebbero potuto conoscere i suoi sentimenti? Già, in che modo?

Dopo le festività del matrimonio, il giorno seguente, Maol avrebbe chiesto al suo signore il permesso di lasciare la tenuta. Lui temeva le terre sconosciute meno del potere dei *laranzu'in* del nord. E se Caelly avesse rifiutato… forse lui se ne sarebbe andato prima, quella notte, per risparmiare a entrambi la tristezza che avrebbe causato restando lì.

Le barche da pesca punteggiavano il panorama marino dinanzi a lui. Guardando giù lungo il dirupato pendio della montagna, Maol vide uomini e donne già usciti di casa a quell'ora nell'umidità del mattino. Forse anch'essi si preparavano a lasciare il Ridge per la libertà del sud. Erano avvolti in spessi mantelli di lana; anche nei giorni più caldi dell'estate la temperatura era sempre più bassa, come se il Re Ghiaccio - era un altro nome per lo Zandru dei settentrionali? - fosse sceso dalle invernali cime dei lontani Hellers per annichilire la vita nel Ridge. Che fosse arrivato lì insieme con quei settentrionali dagli occhi ingannatori, che portavano strane novità e strane usanze per cambiare l'anima della gente semplice da Finn alla lontana Marcone, nel sud?

Marcone… il posto da dov'erano venuti i Muir. I suoi parenti…

No!

Quello era un pensiero proibito. Lui veniva dal seme di un clan, ma non vi era nato, almeno non *nato* come un bambino nasceva da una donna o da una madre amorevole. Maol si avvolse intorno alle spalle il mantello umido di brina, con l'amaro in bocca al ricordo della maledetta parola portata da quei nuovi nobili, quattro anni addietro. Le sue labbra si torsero in una smorfia nel sussurrarla. *Ri'chiyu*... ah, quanto la odiava. Un grande *laranzu* aveva promesso all'allora nobile di Finn, Rabharty Muir, che un bravo servo sarebbe nato per essere allevato insieme col figlio che lui sperava di avere. Ma aveva fatto troppo bene il suo lavoro, e aveva dato a Rabharty un altro figlio, uno che lui non poteva riconoscere.

Maol sorrise, irrigidendo i muscoli che le sue braccia non avrebbero dovuto avere. Quando i re e i nobili Comyn venivano a Finn, restavano sbalorditi nel vederlo così fisicamente umano. I futuri suoceri di Caelly erano stati sul punto di proibire il matrimonio, quand'erano venuti a sapere di Maol e delle sue origini. Quei litigiosi arraffatori di terre meritavano lo shock, pensò, dopo aver alterato la natura. Ma ora cosa ne sarebbe stato di lui? Il padre di Caelly era morto quattro anni addietro, e al governo era andato uno zio. Raghall Muir-Aonghus non aveva molta simpatia per l'erede designato, e ancora meno per il suo «animale domestico» fatto nascere artificialmente.

«Maol, Maol, ti ho cercato in ogni angolo della tenuta.»

Nell'udire la voce del suo giovane padrone, Maol ebbe un sussulto così improvviso che rischiò di precipitare in una scarpata. Si voltò a mezzo e vide la bella faccia di Caelly Muir, incorniciata da riccioli scuri che mettevano in evidenza gli zigomi alti e il naso un po' all'insù. Da qualche tempo si lasciava crescere i baffi, come se quell'ombra sul labbro superiore bastasse a dare maggiore gravità a una faccia ancora così giovane. E lui aveva fatto lo stesso. Era come guardarsi allo specchio, e perché non avrebbe dovuto essere così? Non erano forse nati dallo stesso seme e quasi nello stesso giorno? Ma Caelly era stato allattato al seno di Dama Alaine, e lui a quello di un'altra nutrice, dopo essere stato «partorito» in seguito all'intervento sacrilego di un *laranzu* su una creatura femminile che non aveva nulla a che fare con ciò che Maol era. E ciò che Maol era non era stato affatto voluto.

«Scusami, Nobile.» Senza smettere d'allontanarsi Maol chinò il capo, nel modo in cui suo zio si aspettava che facesse dinanzi al suo nobile fratellastro. Un tempo, quand'erano bambini, avevano riso e giocato insieme. Poi lo zio di Caelly era diventato reggente e aveva insegnato al ragazzo a comportarsi da giovane nobile, e gli aveva dato compagni più adatti, come un falco, un pony, e il prezioso *skean dhu* che portava appeso al fianco destro.

«Aspettami.» Quell'ordine fece subito fermare Maol sul sentiero. Il vento freddo che soffiava dal mare sottostante lo fece rabbrividire. Anche Caelly lo sentiva, nel suo elegante abito di lino, e strinse meglio intorno a sé il mantello di lana.

«Sei pallido come uno spettro», disse il giovane, incrociando le braccia su un petto che non sarebbe mai stato troppo robusto ma prometteva già una mascolinità che a Maol avrebbe dovuto essere negata. Maol chinò ancora il capo, sapendo che se avesse anch'egli incrociato le braccia tenendosi eretto sarebbero stati alti uguali… uguali. Questo non era ciò che lo stregone settentrionale aveva voluto, no, niente affatto, ed era una cosa che lo zio di Caelly rifiutava di accettare.

«Hai visto per caso un ghoul o un fantasma, Maol?» Il ragazzo fece un largo sorriso, guardandolo con occhi chiari come i suoi. «Sembri nervoso come una sposa vergine. È lo zio che ti preoccupa, Maol? Ascoltami», disse, e gettò uno sguardo alle sue spalle prima d'avvicinarsi di più. Lo prese per una manica per impedire che si scostasse, e continuò, sottovoce: «Dopo la festa e la notte di nozze io sarò il nobile, qui, e non permetterò che sia lui a farti fare quello che vuole. Non sei contento, Maol? Giocheremo insieme come quando eravamo bambini… ho parlato di te alla mia futura sposa. Sua madre viene dal nord, ma suo padre è del clan Cinneididh sino in fondo al cuore. Lei ti vuole bene, Maol, come una moglie deve voler bene al fratello di suo marito. Troveremo una sposa anche per te… tu puoi averne una, sei fatto per questo, non come pensa lo zio».

«Ti ringrazio, Nobile», rispose subito a bassa voce Maol, incerto su come prendere quel complimento ma consapevole che una risposta educata gli avrebbe dato meno preoccupazioni in seguito. Si guardò intorno, timoroso che un servo dello zio di Caelly potesse udirlo.

«Non mi sembri molto riconoscente, Maol. Ora io ho bisogno che tu mi appoggi, capisci? Lo zio mi ha detto che tu interverrai alla festa, domani sera; non hai motivo d'essere così di cattivo umore.»

«La maggior parte dei parenti del Nobile Raghall…»

La maggior parte dei parenti… quelle parole risuonavano nella testa di Maol mentre trottava dietro Caelly su verso l'edificio. Durante la festa di nozze Maol sarebbe stato vestito di broccato rosso e oro, oltre al lungo mantello con lo stemma del casato di Muir, benché non con tale eleganza da essere scambiato per qualcuno davvero importante. La maggior parte dei parenti… no, lui lo sapeva, non era gentile. Era crudele. I cugini di Caelly - parenti anche *suoi*, per il possente Iddio, Signore e Spirito! - ogni volta se lo indicavano e sussurravano tra loro. E gli ospiti avrebbero guardato ridacchiando sotto i baffi. Un bastardo avrebbe almeno avuto il nome, ma lui… *lui* si limitavano a dire, sprezzanti. Anche il suo signore, che gli mostrava più affetto, gli aveva dato soltanto un mezzo nome.

Sarebbe stato peggio, con quei Comyn del nord. Loro sapevano che lui era un fallimento, perché sapevano ciò che dovevano essere i *ri'chiyu*. Senza sesso, per la maggior parte. Corpi privi di peli come quelli dei bambini, nonostante l'età. Fatti per essere servi; fatti per altre cose. Sterili. Orribili anomalie. Venivano fatti nascere così… ma Maol, Maol, era meglio di ciò che il padre di Caelly progettava quando aveva chiesto un compagno di giochi per suo figlio, sapendo che sua moglie non poteva avere altri bambini. Essere migliore del previsto in quei giorni lontani era stata una gioia, ma adesso era ciò che faceva soffrire Maol.

Il calore del fuoco nel salone non confortò molto Maol, mentre lo attraversava. Dentro di lui la sua anima era uno strato di ghiaccio. *Se io fossi umano*, pensò, *piangerei… piangerei, e me ne andrei via prima che quei Comyn portatori-di-cristalli magici arrivino qui.*

«Maol, vuoi rispondermi per favore?»

La voce interruppe i suoi pensieri e lui sbatté le palpebre, imbarazzato. Caelly era davanti a lui con le mani sui fianchi, la fronte corrugata in un profondo cipiglio.

«Se non intendi venire, dillo, ma secondo le usanze del clan io devo sostenere la prova della maturità trascorrendo una notte nella foresta, e qualcuno deve accompagnarmi. Se non vorrai essere tu, porterò con me soltanto il mio pony.»

«Cosa…» Maol lo guardò. Accompagnare Caelly nella sua prova della maturità? Quello era il compito di un palafreniere, o di… un fratello. Il ghiaccio scivolò nella sua anima. Caelly sorrideva, sembrava compiaciuto, ma Maol fremette a quel pensiero. Caelly gli stava facendo onore. Caelly voleva renderlo uguale a lui agli occhi del suo clan. Maol deglutì. Raghall Muir-Aonghus lo avrebbe ucciso, per non parlare dei nuovi parenti Comyn di Caelly. Gli conveniva andarsene via da solo, dirigersi a sud, come un eremita…

«Maol, chiudi la bocca prima d'ingoiare una mosca. Rispondi che verrai con me, e muoviamoci.»

«Io verrò con te, va bene…» disse Maol, già meditando a come fare per fuggire. Avrebbe finto di perdere il controllo del pony, di cadere nel fiume, poi si sarebbe nascosto e Caelly avrebbe pensato che lui fosse affogato. Ma subito si vergognò di quel piano. Caelly gli stava facendo un favore, contro ogni usanza di adozione del nord. Provò il bisogno di chiedergli scusa per la sua esitazione, però

Caelly si era ormai voltato a chiedere all'anziano maggiordomo di preparargli arco e frecce. «Sella un pony per Maol. E bada, non dire nulla a mio zio…»

La foresta si stendeva dinanzi a loro, fitta d'alberi che si alzavano verso un cielo rosso molto scuro. Le nuvole erano basse, appesantite dalla pioggia che minacciava di cadere durante il pomeriggio. Il territorio silenzioso non aveva nulla che rallegrasse in qualche modo l'atmosfera cupa di quella giornata.

«Strano tempo per essere d'estate», commentò Caelly, tirando le redini dell'alto pony baio per fermarlo. L'animale scalpitò sul terreno umido e sbuffò, impaziente.

Accanto a lui Maol tossì un paio di volte, esalando una nuvoletta di vapore dello stesso colore chiaro e polveroso del vecchio pony su cui sedeva.

«Non precisamente un buon presagio, per un uomo che debba sposarsi domani», continuò Caelly, cambiando posizione in sella per guardare Maol. Sorrise. «La nonna giura sul suo cristallo che avremo il nostro chervine. Io la conosco abbastanza per sapere che è inutile discutere con lei.»

Maol sorrise e annuì. «Per un uomo che debba sposarsi domani», aveva detto Caelly. Avrebbe compiuto quindici anni soltanto da lì a un mese, due settimane prima del compleanno di Maol. Ma lui sapeva che nel nord un ragazzo veniva considerato uomo a quindici anni, e Raghall Muir-Aonghus stava facendo di tutto per stringere un'alleanza tra Finn e uno dei clan settentrionali. Ecco il perché di quel matrimonio con la figlia di un capoclan che era per metà Comyn. Durante la sua ultima visita, un parente di Caelly, Seanon, aveva parlato delle usanze dei settentrionali. Pensare a Seanon riscaldò un poco Maol per la prima volta, quel giorno. Il loro parente era un uomo di grande importanza in una delle lontane città della costa, un portatore-di-cristalli, *bredu* di uno dei più potenti principi che si opponevano al misterioso e pericoloso lavoro dei *laranzu'in*.

Alcune gelide gocce di pioggia sulla faccia avvertirono Maol dell'arrivo del temporale. Scambiò uno sguardo con Caelly, e sogghignò nel sentirlo imprecare tra i denti. Spronarono le loro cavalcature nella penombra della boscaglia.

Quando Maol vide il chervine non lo disse, nella speranza che il giovane nobile che cavalcava accanto a lui traesse piacere dall'essere il primo ad avvistarlo. Dopo aver constatato che l'altro non si era accorto di niente, decise che la prossima volta lo avrebbe detto.

«Presto sarà buio», si lamentò Caelly più avanti, scostandosi dalla faccia una ciocca umida di capelli bruni. Il tetto della foresta era alto e fitto, ma ormai i due erano bagnati fino all'osso.

«Stai battendo i denti», disse Maol, dopo aver capito da dove veniva quel ticchettio. Sorrise a Caelly. Gli somigliava come un gemello. Perché, pensò, non era nato anche lui dal ventre di sua madre invece che da quella… da quella cosa del nord? «Non vorrai alzarti dal letto col raffreddore, domattina, vero?»

«No.» Caelly rise. «Cerchiamo un posto asciutto dove accendere il fuoco, e prepariamoci per la notte. Pensi che incontreremo gli uomini selvatici? O forse gli spiriti dei boschi? Ah, dovremo proprio trovare un chervine domattina presto, altrimenti arriveremo alla festa in ritardo.»

Maol aveva sempre pensato che il suo fratellastro avesse capacità da veggente o quasi. Mentre Caelly parlava, un altro chervine alto ed elegante uscì dal bosco davanti a loro, nella nebbia che si stava alzando. Maol si schiarì la gola. Se la schiarì ancora, e alla fine lo disse.

«Mio principe, Caelly, non è un chervine quello là davanti a noi?»

«Tuoni! Sì, proprio così», sussurrò l'altro giovane, e in silenzio tese l'arco. Lo strale partì un istante dopo e colpì il chervine a una spalla. L'animale emise un grugnito di sorpresa e di dolore; balzò via dal sentiero e scomparve nella foresta. Maol e Caelly si gettarono subito al suo inseguimento, imprecando quando le piante diventarono troppo fitte. Maol avrebbe preferito non aver visto la preda, a quell'ora tarda. Lasciare il sentiero era pericoloso nella boscaglia, a così poca distanza dal tramonto.

«Lasciamo qui i pony», insisté Caelly, scivolando giù di sella. I suoi stivali sprofondarono nel fango con un rumore di risucchio. «Proseguiremo a piedi e lo staneremo. Muoviamoci, Maol, presto. Dobbiamo prenderlo prima che faccia buio.»

I due seguirono le tracce del chervine fino a una piccola radura, e fu lì che lo trovarono, ansante e privo di forze. Il sangue usciva dalla ferita, che si era allargata mentre passava tra i cespugli con la freccia conficcata nella carne del collo, coperta di morbida peluria dorata. Bolle rosse gli uscivano dalle narici palpitanti quando sentì il rumore dei suoi inseguitori e girò le orecchie.

«Attento alle corna», avvertì Maol, sfoderando la daga. Accanto a lui Caelly lasciò sull'erba l'arco e proseguì verso l'animale, per dargli il colpo di grazia col suo ingioiellato *skean dhu*.

Il chervine si voltò verso di loro, cercando di piantare saldamente le zampe al suolo per la battaglia finale. La larga testa si chinò, e il suo palco di corna sfidò Caelly ad avvicinarsi. Sarebbe stato meglio ucciderlo con una seconda freccia da breve distanza, pensò Maol, che rischiare di farsi ferire affrontandolo così. Quelle corna potevano sbudellare un uomo.

Un grido acuto interruppe la caccia. Maol si voltò e vide una figura alta al limite della boscaglia, in mezzo alla nebbia. Era vagamente umana e grifagna, più feroce di qualsiasi altra cosa lui ricordasse di aver mai visto o sentito raccontare la sera accanto al caminetto. La creatura si precipitò verso di loro e gridò ancora, agitando le braccia.

Spaventato sia da Caelly sia dalla figura comparsa sulla scena, il chervine fece qualche passo avanti e partì alla carica. Maol si affrettò a raccogliere l'arco e la faretra del fratellastro. Senza perdere tempo a considerare la scelta più conveniente mirò al chervine, che galoppava a testa bassa in direzione di Caelly, e scagliò la freccia. Subito dopo ne indirizzò un'altra verso il mostro selvaggio che strideva, correndo dritto verso di lui col becco spalancato. In tutta fretta ne incoccò una terza, ma non ricordò mai se l'avesse scagliata oppure no, perché mentre il chervine mandava il suo ultimo rantolo l'aria fu piena di grida orribili, e lui non udì più niente.

La costellazione del Guerriero Danzante brillava in un varco tra le nuvole, quando Maol rinvenne. Poco sopra l'orizzonte degli alberi due delle quattro lune erano già nel cielo.

«Caelly?» mugolò, tirandosi a sedere con un movimento troppo rapido. Le ombre notturne si misero a girare e andarono fuori fuoco. «Caelly?» chiamò ancora, guardandosi intorno.

Il chervine era sparito. Trascinato via, a giudicare dalla piegatura delle erbe schiacciate. La vista di un kilt ben noto lo fece sussultare. Maol si trascinò carponi fino al punto in cui si aspettava di trovare il giovane nobile, e restò senza fiato nell'accorgersi che non c'era. Accanto al kilt strappato giaceva lo *skean dhu* di Caelly, e su entrambi gli oggetti c'erano tracce di sangue. Si alzò in piedi, vacillando, e frugò nelle tenebre con lo sguardo alla ricerca dei loro pony. Quando vide che nelle immediate vicinanze nulla si muoveva estrasse il coltello e avanzò a tentoni seguendo la traccia delle erbe schiacciate.

Nell'oscurità della boscaglia Maol ripensò a ciò che Caelly gli aveva detto, per spaventarlo, sui fantasmi e sui ghoul. Se cose simili esistevano, per loro non c'era posto migliore di una foresta così umida e cupa. Quel pensiero non lo rassicurò affatto. Non si era allontanato molto quando udì un lieve gemito. Si fermò subito, appoggiando la schiena a un albero. La corteccia dura e fredda lo aiutò a restare all'erta.

Di nuovo il gemito; Maol deglutì. L'umanoide selvaggio poteva essere da quelle parti… in cerca di altra carne. Se Zandru e il Re Ghiaccio erano una cosa sola, forse la stessa cosa valeva anche per l'uomo selvaggio e gli ya-men.

Quando il gemito si fece udire per la terza volta Maol si mosse, cercando di capire da dove veniva. Caelly, pensò, poteva essere Caelly, se l'orribile creatura non gli aveva già strappato il cuore. Con lo *skean dhu* proteso davanti a sé, Maol seguì i gemiti finché vide qualcosa di bianco nella nebbiosa oscurità.

«Caelly? Caelly!» sussurrò con voce roca, riconoscendo la malridotta camicetta di lino. Per poco non gli cadde il coltello nella fretta, ma il fiato gli si mozzò quando vide la freccia confitta nel torace dell'amico.

Timoroso di toccare quel corpo immobile, Maol fissò sgomento la ferita lorda di sangue. No… NO! Lui aveva mirato al chervine, e poi al mostro. Il pensiero che il bestiale umanoide fosse lì lo fece girare su se stesso, con l'arma in pugno, in preda al terrore. Guardò nella direzione da cui era arrivato. Doveva andare a cercare aiuto prima che Caelly morisse dissanguato, e poi… e poi cosa? Il Nobile Raghall non avrebbe tollerato che uno dei suoi servi, un *ri'chiyu*, avesse quasi ucciso suo nipote, unico figlio del defunto fratello!

«Maol… Maol, sei qui?»

«Oh, Caelly… oh, sì, sì, sono qui. Caelly, santo cielo… io non ho mirato a te, io non…»

«Sstt.» Una pallida mano tremante si alzò verso di lui e Maol la strinse, pregando di poter infondere energia vitale nel suo fratellastro. Le lacrime che avrebbe voluto piangere poco prima gli scivolarono sul viso.

«Sstt. Maol, vieni più vicino. Ho freddo.»

«Caelly… non posso stare qui e andare a chiamare aiuto nello stesso tempo», disse Maol, stendendogli addosso il suo mantello. Gli sollevò dolcemente la testa. «Ti faccio male, così? No? Cerca di rilassarti. Ora ti porto in un punto dove potrò accendere il fuoco e… Caelly? Caelly, non fare così, guardami… Caelly, ti comporti come se la Morte avesse bussato alla tua porta.»

Il giovane nobile roteò gli occhi, mentre l'altro si sforzava di trascinarlo con delicatezza in uno spazio più aperto. «Sì, la Morte sta venendo, Maol. Ho tanto freddo.»

I rami che Maol trovò erano troppo bagnati per bruciare bene, e il fuoco che accese produsse solo molto fumo. Qualcuno sarebbe venuto a cercarli il mattino dopo, si disse. Il matrimonio di Caelly era in programma per il pomeriggio. Ma quella notte… quella notte il ragazzo avrebbe dovuto diventare uomo affrontando i pericoli di un mondo oscuro, non quelli causati da un amico. Quando Caelly si lamentò ancora del freddo, Maol si distese accanto a lui e si domandò se estrargli la freccia avrebbe aggravato la ferita. Il sangue non usciva più, ma la punta sembrava penetrata in profondità. Caelly era pallido come la cera, aveva la pelle umida e ansimava.

«Maol? Maol, dove sei?»

«Qui… Oh, Caelly, sono qui vicino a te. Ma non abbiamo le coperte. Erano nelle tasche da sella, e i pony sono spariti.»

«Non importa. Tu mi stai riscaldando, Maol.» Gli occhi del ragazzo si chiusero.

«Caelly!»

Gli occhi chiari, specchio dei suoi, si riaprirono. «Cos'era quella bestia, Maol? Io sono stato colpito dalle corna del chervine, che mi ha trascinato via. Ah, Maol, tu sei stato coraggioso, ho visto che l'hai colpito con una freccia. Dovresti essere tu a sostenere la prova della maturità, non io.»

Maol ebbe una stretta al cuore. Lui aveva scagliato due frecce, e una terza gli era partita dall'arco mentre l'aggressore gli urtava addosso. Scosse il capo. «Io avevo sentito parlare degli uomini selvaggi, ma questa è la prima volta che ne ho visto uno. Caelly? Caelly, devo andare a cercare aiuto per te. Mi senti? Devo trovare i pony, prima che quella bestia torni indietro.»

«No… vedi?» disse Caelly, sorridendo verso il cielo scuro. «Vedi il Guerriero Danzante che balla su di noi? Lui mi sta chiamando, Maol.»

«Non dire queste cose», gli rispose Maol. «Domani tu dovrai sposarti, ricordi? Tu sei un nobile, e hai il compito di tenere uniti i clan.»

«Non sarò io a farlo, Maol. Maol, Seanon conta su di me, e anche Dorian Hastur-Elhalyn. Loro verranno al matrimonio, Maol.»

Maol accarezzò la fronte dell'amico scostandogli dal viso una ciocca di capelli scuri e si guardò intorno, sperando di sentire il rumore degli zoccoli di un pony nella notte. Udì solo quello che sembrava il rumore del becco dell'uomo selvaggio che grattava le ossa del chervine. «Taci. Tu guarirai. Ti porterò sulle spalle fino a casa, se dovrò farlo.»

«No! Maol, non capisci? Ah, non puoi, tu sei solo un… un…» Il dolore che quelle parole causavano a Maol dovette riflettersi nella sua espressione, perché subito Caelly si scusò: «No, no, Maol, non volevo dire una cosa tanto crudele al figlio di mio padre. Io… mi dispiace… il dolore…» Chiuse di nuovo gli occhi. Una debole mano si mosse verso la freccia, poi ricadde, col sangue rosso vivo sulle dita.

«Hai ragione», disse Maol, stringendogli la mano insanguinata. «Io non capisco. Io…» Odiava mentire all'amico, ma forse era meglio che Caelly pensasse a lui come un animale in forma umana, come lo vedevano tutti. Meglio che Caelly non conoscesse l'amarezza e la gelosia che aveva nel cuore.

«Ma tu potresti… io so che potresti.» Caelly lo guardò negli occhi, e alzò una mano tremante a sfiorargli una guancia. «Papà una volta mi disse che noi sembravamo due gemelli, tanto che lui e la mamma non riuscivano a distinguerci. E noi due giocavamo a confonderli quand'eravamo bambini, noi due…»

«No. Oh, Caelly, non chiedermi questo», disse Maol, alzandosi a sedere. Aggiunse altra legna al fuoco, rabbrividendo nell'umida nebbia che li circondava. «Io non sono figlio di tua madre. Non sono come te. Io sono…»

«Il mio fratellastro? Sì, sì, ed è meglio che ad avere il mio posto sia tu, piuttosto di altri parenti. Io ho scelto te per venire con me stanotte, no? Prima che lo zio diventasse reggente noi usavamo quella parola dei settentrionali, non quella con cui ti chiama Raghall, ma quella che ci insegnò Seanon… *bredu*. Maol, tu mi vuoi bene, vero? Lo zio non ti ha fatto cambiare in questo, eh, Maol?» Caelly gli strinse la mano con la forza di un bambino. «Ah, Maol, non mi vuoi più bene?»

Maol distolse lo sguardo, stringendosi forte il kilt con l'altra mano. Dov'era andato quell'affetto, l'affetto di ragazzi, di fratelli? Caelly non capiva che gli era stato strappato nei mesi successivi alla morte di Rabharty Muir, quando il loro zio si era installato nella tenuta con la sua sposa Comyn dai capelli di fiamma e i suoi figli grassocci e lentigginosi?

«Maol… una volta tu mi chiamavi fratello, anche se solo quando non ci ascoltava nessuno. Per favore, se pensi davvero che io lo sia fai questa cosa per me. Non costringermi a darti un ordine come se…» Caelly gli strinse una mano e lui dovette guardarlo, ma fu spaventato dalla decisione che gli lesse negli occhi. «Se io sono davvero il tuo padrone», continuò con fermezza, e Maol seppe che odiava quella parola, «tu farai quello che ti dico.»

L'improvvisa prospettiva di avere tutto ciò che il suo sangue meritava e gli era sempre stato negato fece venire a Maol una gran confusione nella testa.

«Quando io morirò, prendi i miei vestiti e torna indietro. Di' a tutti che Maol ha perso la vita per proteggermi… torna là per me, fratello. Prendi per me un altro chervine, alto e bello, e torna a casa. Tu sei stato con me tutta la vita. Tu mi conosci meglio di tutti, Maol, abbastanza da fare quello che io vorrei fare se fossi il nobile. Se mi vuoi bene, fratello…»

«Non chiamarmi così!» gridò Maol, coprendosi la faccia con le mani. Gli sembrava già di vedere il salone illuminato pieno di cibo e fiori; gli sembrava già di vedere Seanon MacDomhnall che attraversava l'atrio verso di lui; poi vide se stesso girarsi e correre fuori, saltare su un pony e cavalcare via verso sud, lontano, senza mai voltarsi indietro. «Non dirlo! Loro se ne accorgeranno! Loro lo sapranno!»

Gli rispose soltanto il silenzio.

«Caelly?» mormorò Maol, piegandosi su di lui. All'improvviso i due pony uscirono dall'oscurità, dilatando le narici nel fumo del fuoco. Accanto a lui i pallidi occhi azzurri di Caelly erano fissi sullo *skean dhu* su cui posavano le sue dita immobili, e Maol ricominciò a singhiozzare.

«È qui! È qui!»

La folla di ospiti preoccupati si aprì per lasciarlo passare quando Maol fu accompagnato da cugini e parenti nel salone, quel pomeriggio, dopo aver lasciato fuori i due pony e le provviste. Suo zio, sì, *suo* zio, gli venne incontro, sorridendo a denti stretti, con gli occhi scuri così pieni di rimprovero da far pensare a Maol che fosse stato lui a mandare l'uomo-bestia selvaggio dietro di loro per ucciderli entrambi.

«Ragazzo mio, ci hai fatto preoccupare. Temevamo che ti fosse successo un incidente.»

Maol scosse il capo e abbassò lo sguardo sul pavimento, incapace di sostenere l'incombere di quella severa faccia barbuta. La sua finzione era già durata fin troppo, lo sentiva. Qualcuno avrebbe capito, qualcuno avrebbe indagato e scoperto, qualcuno lo avrebbe chiamato assassino e lui avrebbe dovuto fuggire per salvarsi.

«Caelly? Caelly?»

Maol fece lo sforzo di rialzare la testa quando si sentì chiamare col nome del fratellastro. Il suo nome, adesso. Sua… madre… Dama Alaine, venne ad abbracciarlo.

«Raghall, manda qualcuno fuori», disse la donna al fratello del suo defunto marito. «L'amico di Caelly, il giovane *ri'chiyu* che suo padre gli regalò, è ferito.»

«È morto», mormorò Maol, improvvisamente lieto di poter nascondere il viso sul morbido petto della donna. Il profumo di lei era intenso, dolciastro, e i suoi lunghi capelli neri sembravano volerlo avvolgere per dargli protezione. «Un incidente», aggiunse.

«Sì, ragazzo mio, sì. Oh, ma sei così pallido, Caelly.»

La gente riccamente vestita si disperse di nuovo per il salone, e Maol fu fatto sedere su una panca dinanzi al grande caminetto. L'odore di dolci e di cibarie giungeva fin lì dai tavoli apparecchiati, all'altro lato del locale. Il suo sguardo era inchiodato in quello di Seanon. Accanto al suo alto e barbuto compagno di clan c'era un individuo dai capelli grigi, vestito di velluto azzurro e argenteo. Il Nobile Comyn, comprese. Il suo cuore accelerò.

«Caelly?»

Grato per quella nuova voce, Maol si voltò. La ragazza non era alta quanto lui, e aveva capelli color del miele e occhi di un azzurro profondo. Lui non l'aveva mai incontrata, e si sforzò di ricordare il suo nome, mentre sua madre si alzava per prendergli un boccale di cedrata calda.

«Sii cortese con Ghleanna», gli sussurrò la donna prima d'allontanarsi.

Lui si alzò lentamente e guardò la ragazza, più a lungo di quanto sapeva che fosse educato. La lunga gonna di lei sfiorava il pavimento, e aveva fiori intrecciati nelle trecce. Inclinò la testa a guardarlo e allungò una mano, sfiorandogli una guancia. «Oggi sembri diverso…» Sorrise. Aveva un accento strano, più marcato di quello dei meridionali da lui già conosciuti. «Scusa, avrei dovuto capirne il motivo. Mi dispiace per la morte di… Maol, si chiamava? Sono certa che il tuo *bredu* mi sarebbe piaciuto, Caelly, se… be', mi dispiace.»

Lui sorrise. Ghleanna sembrava sincera nel dirlo, e le sue parole gli restituirono un po' del calore che gli era stato rubato quel mattino, quando Caelly giaceva morto sull'erba e lui gli aveva tolto il cinturone con lo *skean dhu* e il mantello.

«Ragazza, non sai che è di cattivo auspicio per un uomo vedere la sua promessa sposa prima del matrimonio?» disse Seanon facendosi avanti. Accennò alla giovane donna di tornare accanto a suo padre. «Nobile Dorian, ti spiace accompagnare Dama Ghleanna da *Domna* Chiara e dalle sue cameriere?»

Maol guardò la ragazza che si allontanava, e si chiese con un po' di paura se l'avrebbe mai più rivista. Il suo sguardo tornò su Seanon, poi si abbassò sul pendente della collana dell'uomo. La pietra azzurra luccicava come se sapesse tutto di lui.

«Parente, la tua perdita ha gettato un'ombra sul giorno delle tue nozze», disse lentamente Seanon. Maol non poté rispondere, per timore di soccombere alla tentazione di confessargli tutto, e l'uomo annuì. Maol vide suo… zio… tornare di nuovo nel salone. Seanon seguì il suo sguardo, poi gli mise un braccio intorno alle spalle e lo fece muovere in un'altra direzione, lasciando che di passaggio accettasse il boccale di cedrata calda portato da Dama Alaine. «Sì, sì, hai avuto un brutto shock, ragazzo. Raghall, dama, io accompagno il ragazzo in camera sua.»

«Gli ospiti invitati per il matrimonio sono già tutti qui.»

«Sì, Raghall, tra un'ora il ragazzo sarà pronto. Fai servire a tutti dell'altro vino, uomo.»

In cima alle scale Maol rallentò e si voltò a guardare la faccia gentile e comprensiva di Seanon. Deglutì, consapevole che avrebbe dovuto fuggire. Prima che gli altri esaminassero meglio il corpo di Caelly lui sarebbe stato lontano, diretto verso l'inizio di una nuova vita, una vita che aveva il diritto di vivere.

«Io non sono…»

«Tu non stai bene, ragazzo, lo so», lo interruppe Seanon, facendolo incamminare nel corridoio. Con la coda dell'occhio Maol vide che Raghall li aveva seguiti fino alla base delle scale. Sentì un tremito nelle gambe.

«Seanon…» tentò ancora Maol, quando furono nella camera di Caelly, con la porta chiusa. Si lasciò cadere sul letto, con gli occhi pieni di lacrime. La trapunta del letto aveva un buon odore; la camera era stata preparata per la notte nuziale.

«Sì, lo so. So che ti dispiace per la morte di Caelly, Maol Piangi, ragazzo, piangi.»

Maol alzò la testa, asciugandosi le lacrime con una manica. «Non l'ho ucciso io, Seanon… io non ci ho neppure provato, voglio dire.»

Seanon annuì. «Lo so, ragazzo, ma Raghall non ti crederebbe mai. È stato Caelly a chiederti di fare questo, non è vero?» L'uomo sedette accanto a lui, e gli strinse una spalla. «Avrai bisogno di aiuto. Per prima cosa», aggiunse, «lavati e riposati. Dorian e io ci accerteremo che nessuno sappia niente. Hai capito, M… Caelly?» Gli scostò i capelli dalla fronte accaldata. «Nessuno, neppure un altro *laranzu*, lo saprà mai, però…» e gli diede un colpetto su una tempia, costringendolo ad alzare lo sguardo, «tu stesso farai meglio a dimenticare la verità.»

Farai meglio a dimenticare… Quelle parole echeggiarono nella testa di Maol, che si sentì defluire il sangue dalla faccia. Non poté rispondere se non con altre lacrime mentre si alzava dal letto, barcollando verso la finestra. Le lacrime erano una cosa buona, ripulivano, fondevano il ghiaccio che Raghall gli aveva messo nel cuore. Dimenticare che lui era qualcosa di non umano… no, dimenticare che gli altri lo avevano chiamato con un altro nome. Il pensiero gli fece battere più forte il cuore. Poi vide i pony che venivano condotti attraverso il cortile. Una testa scura ondeggiava rigidamente sul fianco di uno di loro.

«No… no, io n-non voglio dimenticare, Seanon. Per favore, non chiedermi di dimenticare, Seanon. Io… io devo fare questo per Ca… per *lui*. Gliel'ho promesso, ma non ne sarò capace se dovrò dimenticare. Ti prego.» Maol ripeté quella parola, afferrando la mano che Seanon gli posava su una spalla. «Ti prego.»

Seanon annuì, poi lasciò Maol davanti alla finestra, quando il Nobile Hastur-Elhalyn entrò nella camera. Senza una parola l'uomo dai capelli grigi e dagli occhi chiari annuì, sorridendo gentilmente a Maol. Lui li vide chiudere la porta a catenaccio, vide Seanon prendere la gemma che gli pendeva dal collo e alzarla verso Dorian.

«Prudenza, *bredu*. A differenza di te, io ho *bisogno* di una di queste. Lui può farcela per il resto della giornata; poi dovremo proteggerlo in qualche altro modo. Mmm? No, lui non vuole dimenticare. Lo so, ma è meglio così…»

Maol udì a malapena le loro parole, mentre si voltava a guardare fuori della finestra. Il suo chervine giaceva laggiù, sulle pietre del cortile, robusto e dorato, più bello del primo. Accanto a esso fu deposta una forma più sottile, vestita con calzoni e camicia di fattura modesta.

L'altro figlio di suo padre.

◆

LE REGOLE DELLA CASA

di *Marion Zimmer Bradley*

Niente di ciò che ho scritto sulle Libere Amazzoni ha causato tante controversie come una regola della Casa della Gilda di Thendara, secondo cui le ospiti non potevano tenere con sé bambini maschi di età superiore ai cinque anni. Io avevo preso l'idea da una residenza per sole donne a Berkeley, che aveva questa norma. (La direttrice era fermamente convinta che le ospiti non potevano essere costrette a frequentare maschi, neppure in giovane età.) Quella casa è chiusa da tempo, ma ha indotto molte donne a confrontarsi coi loro sentimenti, politici o d'altro genere, sul modo di allevare i figli e sui figli maschi. Ho anche letto un libro in cui l'autore afferma che quell'entità mitica, la società maschilista (alla quale sono stata accusata d'essermi svenduta), dispone già della tecnologia che mette le donne in grado di avere figlie femmine senza l'intervento di un uomo (per insipida che sia tale novità) e la sta deliberatamente nascondendo alle donne.

Io credo che questa sia plausibile come le teorie che accusano il governo di tenerci nascosta la verità sui dischi volanti e assurdità simili. Conosco qualcosa di biologia, e so che la tecnologia in questione non è ancora andata oltre successi - se così si possono chiamare - sulle rane e forse sui conigli. Senza dubbio, come abbiamo visto nei casi di madri-portatrici ingravidate con ovuli d'altre donne già fecondati, prima o poi anche quella tecnologia arriverà. Ci sono donne per cui il «diritto» di avere figli senza il concorso di un uomo è molto importante, così come ci sono madri senza figli che sulla questione la pensano diversamente dalle madri-portatrici che devono crescere figli nel loro ventre e poi cederli. Questa tecnologia spalancherà senza dubbio questioni spinose più complicate, e impreviste, di quelle ipotizzabili per una Casa della Gilda.

Io avevo contato di compilare almeno un'antologia - poiché a loro ne ho già dedicata una intera - senza un racconto concernente le Libere Amazzoni; ma sembra che l'argomento sia troppo popolare per evitarlo anche in questo volume. Così, costretta a scegliere tra molti racconti, *cos'ho fatto? Ne ho scritto uno anch'io.*

Titolo Originale: “*House Rules*”

◆

«Ecco, mamma, ho il mio libro,», disse Loren. «Vuoi sentire come sono bravo a leggere?»

«Certo, caro.» Lora guardò il bimbetto magro che si appoggiava alle sue ginocchia, e sentì che i suoi occhi stavano per riempirsi di lacrime. Ancora due giorni, e Loren avrebbe dovuto essere mandato a casa di suo padre. *Per diventare il genere di uomo che io disprezzo, uno di quelli che riempiono di donne le Case della Gilda delle Amazzoni*. Perché secondo le regole della loro corporazione un bambino di sesso maschile non poteva vivere tra le donne ospiti di quelle case, e ormai Loren non era più un pargoletto.

Janna arrivò di corsa nella stanza, coi lunghi capelli che le svolazzavano disordinatamente sulle spalle. «Mamma, cosa c'è per cena?»

«Non ci ho ancora pensato, tesoro», disse Lora. «Perché non vai in cucina a vedere se ci sono ancora delle patate? Le friggerò nel grasso d'oca.»

«Sono stanca di patate», rispose lei. «Quand'è che avremo di nuovo la carne?»

«Non possiamo permettercela», sospirò Lora. «Janna, perché ti sei messa il vestito della festa?»

«Oh, mamma! Questo è il solo vestito decente che ho», gemette la ragazzina. «Vuoi che vada in giro tutto il giorno con delle braghe stinte, come te e Marji?»

«Perché no? Cosa c'è di male nei calzoni? Sul lavoro sono molto più pratici», replicò Lora, ma sapeva che stava parlando al vento.

È colpa di Cara. Non avremmo mai dovuto prenderla in questa Casa. Ha avuto una cattiva influenza su Janna, pensò Lora. Lei faticava a riconoscere quella che era stata una figlia ubbidiente e simpatica, Janna, nella monella egoista che sprecava le giornate pettinandosi i capelli e tingendosi le unghie, e che non voleva lavorare nel granaio e nel pollaio perché odiava sporcarsi le mani. La settimana prima l'aveva trovata mentre oziava sul cancello e faceva la vezzosa con un certo Raul, un ragazzotto che lavorava alla Fattoria della Corona Reale. Una ragazzina di dieci anni, appena pubere, che già metteva gli occhi sui ragazzi. *In cosa abbiamo sbagliato, Marji e io? Janna è stata una delle ragioni per cui ho lasciato Darren e sono scappata di casa, pochi giorni dopo la nascita di Loren... Non volevo che Janna* *finisse come tutte quelle ochette vanitose, buone soltanto a pensare ai vestiti, stuzzicare i ragazzi, parlare dei loro piccoli intrallazzi coi coetanei e spettegolare sulle altre ragazze.*

Dalla porta sul retro Marji la chiamò: «Lora? Sei in casa?» Lei si alzò e spinse in cucina la figlia, ignorando la sua contrarietà.

«Sbuccia le patate e tagliale a fette», ordinò. La ragazzina mise il broncio.

«Passo tutto il tempo a lavorare in cucina. Se vivessi con papà, almeno ci sarebbero le serve a fare questi lavori antipatici. Qui dentro io faccio la schiava di cucina, e tutto perché tu e Marji…»

«Basta così», tagliò corto Lora. «Non ci sono schiave nelle cucine della Gilda. Ma tu non sai fare nessun altro lavoro. Marji e io facciamo la nostra parte in cucina, e io ho anche altre cose da fare. Ora dovrò fare il bagno al bambino, prima di cena, e tu non sei abbastanza grande per potertene occupare. E questa settimana Marji deve lavorare tutto il giorno nel fienile della Fattoria Coll.»

«Le donne dicono che avrebbe dovuto sposarsi col fattore Coll», borbottò Janna, «così oggi non dovrebbe fare la schiava nei suoi campi per quattro soldi.»

Ma ci avrebbe guadagnato davvero? pensò Lora. Coll era un uomo sulla cinquantina, e aveva già seppellito tre mogli.

«Io scapperò via, come Cara», mugolò ancora Janna. «Oggi l'ho vista. Dice che quando lei e Ruyval avranno una casa io potrò andare a vivere con loro. Almeno lei è una donna, una donna secondo natura.»

«Questo è *troppo*, Janna!» la redarguì Lora, e andò nell'atrio, dove Marji n'ha Carisse si stava togliendo gli stivali. Si abbracciarono, e Marji domandò: «Hai avuto una buona giornata?»

«No. E di nuovo, temo, per colpa di Janna. Spreca tutto il suo tempo libero a pettinarsi e truccarsi, e poi scappa fuori a vedersi con quel lazzarone di Raul, della Fattoria Coll. Cara me la sta rovinando. Non pensa ad altro che ai vestiti e ai ragazzi.»

«Avremmo dovuto mandare via Cara fin dall'anno scorso», annuì Marji. «Non mi ero resa conto del male che può fare a una ragazzina come Janna. Anch'io ero così alla sua età, e pensavo soltanto a divertirmi. Ma succede a tutte. Le passerà, vedrai.»

«Forse, quando sarà troppo tardi!» gemette Lora. «Adesso vuole andare a vivere con suo padre, e minaccia di scappare. È già abbastanza brutto per me dover rinunciare a Loren… come farò se dovrò perdere anche la mia bambina!»

«Su, su», cercò di confortarla Marji. «Tu sei protetta dal nostro Giuramento, e il magistrato ha detto che Janna può vivere con te. Ma se vuole davvero andare via, trattenerla qui contro la sua volontà sarebbe peggio. La prossima volta che minaccia di scappare e andare a vivere con suo padre, tu non dirle che può farlo: *mandala* da lui. Così imparerà. E la mia piccina, come va?» domandò, accennando verso la stanza accanto.

«Non ho ancora potuto farle il bagno», disse Lora in tono di scusa.

L'amica annuì. «Può anche farne a meno, per stasera. Mi sembri stanca, Lora. Forse è troppo impegnativo per te occuparti di tutti i bambini, mentre io devo lavorare fuori da mattina a sera. Quando avremo finito con la mietitura potrò restare a casa per qualche tempo, e tu avrai modo di riposare. Mi sento in colpa a lasciarti Callie tutto il giorno per mesi e mesi di fila.»

«Callie non mi dà problemi, almeno. Alla sua età, finché la tengo pulita e con la pancia piena, non pretende altro. E a proposito di Callie, mi sembra di sentirla piangere…»

Lora corse nella stanza accanto e fece ritorno qualche momento dopo con una pargoletta di due anni tra le braccia. Marji baciò la figlia, se la fece consegnare e andò in cucina, dove Janna stava sbucciando alcune patate lesse, immusonita. «Lascia stare, Janna, qui ci penso io. Farò un po' di purea, e alla fattoria mi hanno dato della pancetta. La friggerò, e questa sarà la nostra cena.» Cominciò a darsi da fare. «No, Lora, tu sei stanca. Ma dov'è Lynifred?»

«È venuto un uomo, da Arilinn. Sembra che abbiano un cavallo malato, laggiù, e lei è andata a occuparsene. Non tornerà prima di domani», rispose Lora.

«Le hai ricordato che abbiamo bisogno di un po' di cuoio? Ci sono da risuolare le scarpe dei bambini.»

«Sì. Ha detto che lo cercherà. Poi penserò io alle scarpe di Janna e di Callie, e anche di Loren», annuì Lora. Aveva ancora le lacrime agli occhi. Marji le diede una pacca su una spalla, poi cominciò a friggere la pancetta. Quando la cena fu pronta fece i piatti, quindi sedette con Callie sulle ginocchia e prese a imboccarla.

Più tardi, quando i bambini più piccoli furono a letto e Lora rigovernò con l'aiuto di Marji, quest'ultima disse: «Ho visto Cara, al mercato. Lei e quel ragazzo si sono sposati dieci giorni fa…»

«La Dea la protegga!» esclamò Lora. «Quella ragazza non ha ancora sedici anni!»

«Non potevano aspettare ancora», disse Marji. «La pancia cominciava a notarsi un po' troppo.»

«Be', devo riconoscere che non aveva altro posto dove andare, dopo che l'abbiamo mandata via», ribatté Lora. «Mi sento in colpa. Avremmo dovuto avere più pazienza con lei.»

«Ma mia cara», disse Marji, «non potevamo tenerla qui, non quando lei ci derubava. L'abbiamo perdonata una dozzina di volte, ma lei non è mai stata una vera Rinunciataria nel suo animo.

Andava intorno con la tunica slacciata fino a qui», aggiunse, toccandosi l'addome. «E trascorreva le giornate fuori a far la stupida con gli uomini, invece di stare in casa ad aiutarti coi bambini! Avremmo dovuto mandarla a Thendara o a Neskaya per farle imparare un mestiere, visto che qui non abbiamo donne qualificate per l'insegnamento. Alla fine abbiamo trovato nella sua cassapanca le tue migliori gonne della festa, e lei ha avuto la sfacciataggine di giurare che non sapeva come fossero finite lì.»

«Sì, lo so. Però ho la sensazione di aver fallito con lei, anche se la trattavo come una figlia…»

«Anch'io lo facevo, e pure Lynifred», disse Marji. «Ma quello che è stato è stato, e ora lei sembra felice. Mi auguro solo che Janna non segua le sue orme.»

«È questo che mi preoccupa», sospirò Lora. «Ma forse, se la bambina vivesse con suo padre per un anno o due, finirebbe per apprezzare la Casa della Gilda. Vieni, mia cara, è l'ora di chiudere il portone per la notte.»

Distesa accanto alla sua compagna Marji, addormentata, Lora non riusciva a prendere sonno. Stava pensando a quando avevano fondato la prima piccola Casa della Gilda di quella regione, in riva al fiume, insieme con un'altra donna. A quel tempo lei allattava ancora Loren, e Janna era una bimbetta tranquilla. Suo marito l'aveva praticamente costretta a fuggire di casa, dopo averla maltrattata e spesso anche picchiata per anni.

La cosa peggiore era che lui le proibiva di leggere, e di dare un'istruzione a Janna. «I libri», diceva, «servono solo a distrarre una donna dai suoi doveri femminili.» Quando lui aveva voluto fidanzare Janna, che allora aveva cinque anni, al figlio trentenne di un nobile della zona, lei si era ribellata, aveva trovato rifugio nella Casa della Gilda di Neskaya e si era legata alle Rinunciatarie col giuramento.

Poco più tardi aveva conosciuto Marji, anche lei appena entrata nella Gilda e gravida di Callie. Quando il marito di Marji aveva cominciato a infastidirla cercando di farsi ricevere con la forza, la madre di Neskaya le aveva mandate lontano, in quel piccolo villaggio di confine, con Lynifred, una veterana delle Rinunciatarie che aveva passato la cinquantina. Per più di un anno il villaggio le aveva trattate come delle straniere indesiderate, specialmente dopo che avevano accolto Cara, che la gente giudicava una vagabonda infida e ladra. Poi Lynifred era riuscita a salvare una dozzina di cavalli avvelenati dall'erba-strega, e Lora aveva potuto dimostrare alle donne del posto come fossero nuove e preziose le sue capacità, apprese ad Arilinn. Questo le aveva rese meglio accette. Ora le donne incinte preferivano chiamare lei invece della vecchia sporca e ignorante che aveva fatto funzioni di levatrice per tempo immemorabile. Lynifred era adesso la locale «dottoressa dei cavalli», ancor più gradita perché si prestava ad altre cose come rimuovere un osso dalla gola del gatto o steccare la zampa del cane rimasto in una tagliola. «Sono tutte creature della Dea», diceva, «anche se non considerate preziose come le mucche e i cavalli.»

Il guaio era cominciato, pensò Lora, quando Cara aveva scoperto i ragazzi e, mettendo da parte i principi delle Rinunciatarie, aveva deciso di fare esperimenti con gli uomini. In questo Janna l'aveva ben presto imitata, ignorando le proibizioni di sua madre.

Cara era parsa interessata soprattutto ad accalappiare un marito. Be', adesso ne aveva uno, e Lora le augurava sinceramente d'essere felice.

Marji aveva cercato di guadagnarsi il pane fuori della Casa, come lavoratrice dei campi. Qui c'erano stati dei problemi. Nei primi tempi il fattore Coll aveva manovrato per sposarla, e infine l'aveva accusata di averlo respinto dopo aver inizialmente cercato di sedurlo con la stregoneria. Per fortuna la gente di quella zona non era molto portata alla superstizione. Tuttavia la situazione era antipatica, perché Coll era considerato un buon partito, e le donne del paese, non poche delle quali avrebbero gradito farsi sposare da lui, avevano il dente avvelenato con Marji, che «si riteneva così superiore alle altre da respingere le proposte di un buon partito.» Marji ormai sperava soltanto che Coll cominciasse a corteggiare qualcun'altra e i pettegolezzi finissero.

Lora sapeva che avrebbe dovuto dormire; restavano soltanto due giorni prima che Loren andasse da suo padre, a Neskaya, e lei pensava che anche Janna avrebbe voluto partire con lui. Per quanto profondamente amasse sua figlia, lei sapeva che non era felice; ma era certa che non avrebbe trovato la felicità neppure in casa di suo padre, e respingeva il solo pensiero di perdere entrambi i figli.

Quando sentì dei rumori in cucina le sembrava di non aver dormito affatto, ma si alzò per andare ad accendere il fuoco. Lynifred era arrivata all'alba, e con lei c'era un'altra donna, ancora infreddolita e avvolta in un pesante mantello.

«Questa è Ferrika. Fa la levatrice ad Armida», la presentò Lynifred. La nuova venuta portava un orecchino da Libera Amazzone, ma invece dei calzoni e degli stivali aveva una comune gonna, e basse scarpe di cuoio.

«Io lavoro tra la gente comune», disse Ferrika, notando la direzione dello sguardo di Lora. «Non è buona politica risvegliare la loro ostilità col nostro modo di vestire, prima che mi conoscano.»

Lora scaldò un pentolino di tè, poi fece una grossa pentola di stufato di verdure, e mise in una padella la pancetta portata da Marji la sera prima. Lynifred e Ferrika si erano sedute vicino al fuoco per asciugare i mantelli ancora irrigiditi dalla neve, e chiesero che novità ci fossero.

«Soltanto che Cara si è sposata. Cara è una vagabonda che abbiamo tenuto qui da noi per un po' di tempo», spiegò Lora a Ferrika. «Non sono trascorsi dieci giorni dal matrimonio, e già va in giro a mostrare a tutti la sua pancia gravida.» Scosse il capo. «Non ci facciamo una bella figura neppure noi. La gente penserà che non abbiamo saputo insegnarle niente di buono.»

«Sono sicura che tutti sappiano bene com'era fatta quella ragazza, anche prima che venisse da noi», disse Lynifred. «Non devi fartene una colpa. Tu hai fatto del tuo meglio.»

«Anche con mia figlia credevo di aver fatto del mio meglio», rispose Lora, accigliata. «Ma Janna ha cominciato a comportarsi come Cara… nella testa ha soltanto i ragazzi, i vestiti, e non ha voglia di lavorare.»

«Quasi tutte le ragazze adolescenti sono così», disse Ferrika, «salvo che non abbiano imparato subito e nel modo più duro cosa può succedere a una femmina in questo mondo. Quando Janna vedrà Cara trattata come una schiava da suo marito, non sarà più molto propensa a prendere esempio da lei. E capirà che deve stare alla larga dagli uomini.»

«Io non l'ho fatto», mugolò Lynifred, e Ferrika rise.

«Neppure io», fece Lora. «Mi sono sposata non appena ho avuto l'età di farlo, con l'idea che era meglio sfacchinare nella mia casa che in quella di mia madre. Ero un'ingenua. Però, se solo avessi sposato un uomo decente… ma ero convinta che mio marito lo fosse, a quel tempo.»

«Chissà, magari avrebbe potuto esserlo», disse Ferrika. «Forse non è stata tutta colpa sua se ha cominciato a comportarsi come suo padre e suo nonno prima di lui. Dobbiamo educare i nostri figli maschi meglio di loro, insegnando loro che le donne sono esseri umani, e non schiave, e che vanno rispettate.»

«E come posso educare mio figlio», domandò Lora, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, «se devo mandarlo a vivere a casa di Aric, perché lui lo trasformi nel genere di uomo che io detesto?»

«Quando dovrai mandarglielo?» volle sapere Ferrika.

«Dopodomani», rispose Lora.

«Perché lo mandi da lui? Perché non lo tieni qui?»

«È ciò che richiedono le regole della Gilda», rispose Lora.

«Quali regole? Dimmi quale paragrafo del Giuramento lo richiede.»

«Fin da quando Loren nacque, mi fu detto che avrei dovuto prepararmi a consegnarlo a suo padre non appena avrebbe compiuto cinque anni…»

«Sì», disse Ferrika. «Così ti hanno detto a Neskaya. Nelle principali Case della Gilda è una solida regola… troppi ragazzi adolescenti o ancora più anziani che vivessero sotto lo stesso tetto con molte donne produrrebbero situazioni incontrollabili. Ma ci sono Rinunciatarie che preferiscono fare a modo loro con gli uomini, compresi i bambini piccoli. Dimmi, le tue compagne della Casa ti hanno fatto pressione per mandare via il bambino?»

Lynifred distolse lo sguardo dal fuoco. «No. Io stessa ho detto a Lora di sfidare quel bastardo e tenere il bambino con sé. Marji la pensa allo stesso modo.»

«Quello che vorrei io», disse Marji, entrando in cucina con Callie in braccio, «è di tenere qui Loren, che sa andare d'accordo con tutti, e mandare via Janna, che sta diventando insopportabile. Scusami, cara, tu sai quanto voglio bene a tua figlia, ma questa ragazzina ci sta facendo diventare matte, e se finisse per fare come Cara non darebbe molto lustro alla Casa delle Rinunciatarie.»

«Hai ragione», annuì Lora, con le lacrime agli occhi. «Non è giusto mandare via un bambino così giovane solo perché è un maschio, e tenere una ragazzina soltanto perché è nata femmina.»

Ferrika alzò una mano. «Nella maggior parte dei casi, i ragazzi… specialmente quelli cresciuti per la strada, non possono abitare in una comunità di donne senza causare guai. Potrei raccontarvi delle storie… c'è stato un tempo in cui alla Casa di Thendara tenevamo i ragazzi fino a dieci anni d'età, e la cosa ebbe risultati imbarazzanti. Anche le loro madri furono liete di vederli andare via. Nella Casa c'erano anche ragazzine della stessa età, e quando i maschi arrivavano alla pubertà era un disastro. Così, in una riunione generale, si decise che avrebbero dovuto essere mandati via a cinque anni, cioè *molto* prima della pubertà. Ma in questo ogni Casa può fare le sue regole.» Detto ciò, la donna citò un brano del Giuramento delle Rinunciatarie:

«*… io sola deciderò circa l'allevamento e l'affidamento di ogni figlio che partorirò*. Se mandarlo da suo padre va contro la tua coscienza, Lora, allora è tuo dovere trovare per lui un tutore che non lo trasformi, come hai detto, nel genere di uomo che tu detesti.»

«Io credevo che fosse una legge delle Rinunciatarie a stabilire che mio figlio non può vivere con me dopo aver compiuto i cinque anni.»

Ferrika sorrise. «No», ribatté. «Stai confondendo il Giuramento delle Rinunciatarie con le regole particolari di ogni singola Casa. Nelle più grandi si stabilisce che nessuna donna può essere costretta a convivere con uomini o ragazzi, ma qui voi potete accordarvi sulle regole che desiderate avere per la vostra Casa. E potete anche farle conoscere altrove, cosicché le donne che desiderano lasciare una delle case maggiori per non separarsi dai loro bambini maschi possano decidere di trasferirsi qui…»

«È un'idea», disse Lynifred. «Se più ragazzi fossero allevati dalle Rinunciatarie, una certa consapevolezza di ciò che le donne sono in realtà, e di ciò che potrebbero essere gli uomini, finirebbe per trapelare nel mondo esterno alle Case della Gilda.» Si sfilò gli stivali. «Da ora in poi porterò Loren con me quando vado a curare i cavalli, e gli insegnerò il mestiere. È già grande abbastanza per trascorrere una giornata lontano dalla mamma.»

Lora ci pensò. Lynifred poteva educare un ragazzo bene quanto un maestro di sesso maschile; certamente meglio di quello che avrebbe fatto suo padre. Ne avrebbe fatto un lavoratore onesto e stimato, e capace di capire che una donna poteva avere le stesse doti.

«Cosa dirà mio marito?» domandò.

«Se ti importa di quello che penserà lui, cara», rispose dolcemente Ferrika, «ti trovi nel posto sbagliato.»

«Non è che io dia valore alla sua opinione», replicò Lora, «ma ho paura di quello che farà quando verrà a saperlo.»

«Penso che questo preoccupi tutte noi», disse Marji. «In ogni modo ti difenderemo. Non credo che un magistrato decreterebbe che lui è un genitore migliore di te.»

«Manda da lui Janna», suggerì Lynifred, «e se dopo un anno a lavorare in cucina, a lavare i panni, a tener dietro i figlioletti della sua matrigna, mentre lui la tratta come se fosse un animale senza cervello, non la vedremo tornare qui di corsa, allora vorrà dire che si merita di restare in quel mondo.»

«Ma io non potrei sopportare di vedere Janna correre dietro i ragazzotti di paese come una…» cominciò Lora.

«Se è questa la sua natura, non potrai impedirle di farlo», disse Marji. «Il fatto che tu abbia scelto questa vita non ti dà il diritto d'imporla anche a lei.»

Lora chinò il capo, consapevole che la compagna aveva ragione: Janna doveva essere libera di scegliere ciò che aveva scelto.

«Dunque», disse Lynifred, «siamo tutte presenti. Vogliamo considerarla una riunione della Casa, e approvare la regola che i figli maschi possono vivere qui, se tutte le ospiti della Casa lo consentono, fino alla pubertà? E che le ragazze debbano trascorrere un anno fuori della Casa, prima di fare il Giuramento? Questo a me sembra sensato.»

«Anche a me», approvò Marji.

Lora si asciugò gli occhi e disse: «Io non sono capace di decidere cosa sia più sensato per me. So soltanto che vi sono grata perché non perderò mio figlio».

«E neppure tua figlia», osservò Marji. «Dopo essere stata trattata per un anno come vengono trattate le ragazze nelle campagne di Neskaya, Janna ne avrà abbastanza. E tornerà qui.»

«Io lo spero», mormorò Lora, ma non ne era troppo sicura. Tuttavia se Janna desiderava quel genere di vita lei non poteva ostacolarla. E se altre donne fossero venute lì coi loro figlioletti, poteva essere l'inizio di una comunità di uomini educati a non maltrattare le donne. Questo era un obiettivo per cui valeva la pena di lavorare. «Sono d'accordo», disse con un sorriso, e cominciò a tagliare la pelle per fare un paio di scarpe da bambino. Presto Loren avrebbe avuto bisogno anche di un fodero per la sua prima spada.

SFIDARE IL DESTINO

di *Sandra Morrese*

Qui, da una nuova scrittrice, abbiamo un genere di racconto che mi viene mandato ogni anno; ma assai raramente abbastanza buono da poterlo pubblicare.

Come ho già detto altrove, ci sono soltanto poche trame-base; e quella su una ragazza costretta dai genitori a sposare un uomo di loro scelta - quando lei preferirebbe un altro, oppure non sposarsi affatto - è una cosa che nel mondo occidentale accadeva molto spesso fino, diciamo, al diciannovesimo secolo. La sua frequenza la rende un cliché, un fatto tanto comune da essere proverbiale. Ma a giudicare da quanto gli scrittori continuano a interessarsene, sembra che non abbia ancora annoiato nessuno. E poiché tanti continuano a scriverne, devo presumere che a tanti piaccia leggerne. (È per questo che io scrivo. Voi no?) Così, eccola di nuovo.

Titolo Originale: “*To Challenge Fate*”

* * *

Allira soffriva troppo per mostrare che lo sopportava stoicamente, e trattenere le lacrime era così difficile che non ci provava neppure. Ma poco importava. Il cappuccio del mantello le nascondeva del tutto la faccia, e le guardie di Armida che la stavano scortando non si preoccupavano affatto dei suoi sentimenti. Anche la dama di compagnia a lei assegnata aveva capito il suo bisogno d'intimità, e si teneva indietro. L'orgoglio di Allira, inoltre, la costringeva a raddrizzare le spalle per minimizzarne i tremiti e mantenere privata e silenziosa la sua angoscia. La Torre era a mezza giornata di viaggio dietro di lei, e ogni passo del suo cavallo aumentava il vuoto agonizzante che si sentiva dentro.

Perché lui non ha permesso che restassi là? Ero così felice!

In quei tre anni, la Torre di Neskaya era diventata una casa per lei. Come poteva suo padre essere così crudele da toglierle tutto ciò che amava? Del resto, quando mai quell'uomo era stato un vero padre per lei? *Signore* era il termine con cui doveva rivolgersi a lui, e non padre, dunque perché sorprendersi tanto? Allira non ricordava di aver parlato con lui più di una dozzina di volte in tutta la vita. Ben diverso era sempre stato il comportamento del padre con Larrisa, la sua figlia preferita. Ma lei non ce l'aveva con la sorellastra per quel rapporto, che pure aveva invidiato. Da bambine erano state più vicine di due vere sorelle, al punto che il giorno della partenza di Allira per Neskaya si erano unite nel giuramento delle *bredini*. Dopotutto Larrisa era una figlia legittima, mentre Allira soltanto *nedestra*. Non poteva aspettarsi che il Nobile Alton la trattasse come se fosse uguale a Larrisa.

Il flusso delle lacrime si placò, e la giovane donna girò lo sguardo su ciò che aveva intorno: alti alberi dall'odore resinoso, così fitti che il sottobosco occludeva la vista dopo pochi passi in ogni direzione. Strano come il suo unico ricordo del viaggio d'andata, sulla stessa strada, fosse proprio l'immagine che ne vedeva adesso. Anche quel viaggio le era parso interminabile, e a quel tempo lei era una tredicenne timida e piena di paure, appena reduce dalla tremenda malattia della soglia che colpiva ogni telepate alle prime avvisaglie della comparsa del *laran*. Ma al termine di quel viaggio ad aspettarla c'era stata la Torre, con l'esperienza e l'affetto di un circolo di telepati.

Le sembrava trascorso un giorno - oppure un'intera vita - da quando era arrivata a Neskaya. Lei soffriva già per la mancanza di sua madre, ma la Custode della Torre, Caillean Ridenow, l'aveva presa sotto la sua ala. La pazienza e la gentilezza di Caillean le avevano insegnato a tenere sotto controllo e padroneggiare il suo dono psichico.

Per Allira, quell'addestramento aveva cambiato il significato della vita. Dapprima c'era stato il controllo della sua piccola matrice, la sua gemma, quindi il lavoro meccanico e di monitoraggio, e infine l'opera altamente specializzata di tecnica-psi. Il suo Dono e la sua capacità d'imparare si erano rivelati così grandi che alla fine del primo anno lei era già una delle migliori tecniche di matrici di Neskaya.

Per Allira rendersi utile era stata una gioia. Come figlia *nedestra* del Nobile Alton, ad Armida avevano a malapena notato la sua esistenza. Ma a Neskaya faceva parte di un gruppo e gli altri le volevano bene. Ancor più importante per lei, la *rispettavano*, per le sue capacità e ciò che lei era dentro. Questa era l'emozione che più le aveva scaldato il cuore.

Poi, dieci giorni prima, un messaggio era giunto per lei attraverso lo schermo del relè telepatico. Le si ordinava di tornare immediatamente ad Armida. Suo padre l'aveva promessa in sposa a Coryn Ardais, il figlio primogenito del Nobile Felix Ardais. Il fidanzamento ufficiale avrebbe avuto luogo entro tre decadi, il matrimonio una decade più tardi.

Allira ne era rimasta sconvolta. Aveva educatamente cercato di rifiutare, spiegando che desiderava lavorare alla Torre ancora qualche anno. La risposta era giunta da suo padre in persona: *Una scorta sarà lì tra cinque giorni... FATTI TROVARE PRONTA*! Era stata un'autentica mazzata distruttiva sulla vita che lei cominciava a costruirsi.

Altri messaggi avevano seguito i primi, stavolta inviati da sua madre. Tentativi di consolarla e farle coraggio. Dopotutto, quando mai una figlia *nedestra* aveva l'occasione di maritarsi con l'erede di un Dominio? Lei avrebbe avuto ricchezza e posizione sociale. Allira si rendeva conto di questo. Sapeva che qualsiasi altra ragazza, anche una figlia legittima, si sarebbe considerata fortunata. Ma tutto ciò che lei chiedeva alla vita era di lavorare in una Torre. Aveva sperato d'essere abbastanza insignificante da restare trascurata, quando suo padre avrebbe cominciato ad arrangiare i matrimoni dei suoi figli. Dopotutto lei non aveva antenati di stirpe reale. Non portava neppure il cognome di suo padre, ma quello di sua madre, Syrtis.

Poi sua madre le aveva spiegato la ragione per cui lei era diventata all'improvviso importante. Anni addietro, i due capifamiglia si erano accordati sul fatto che Coryn avrebbe sposato la figlia del Nobile Alton col *laran* più forte. La figlia più giovane del Nobile Alton, Elorie, era stata appena controllata e aveva rivelato un talento promettente, ma non forte come quello di Allira; cosicché non era possibile aspettare oltre, perché *Dom* Felix Ardais riteneva indispensabile che suo figlio avesse eredi molto dotati di *laran*.

Allira odiava quel genere di ragionamenti. Anche se gli accoppiamenti programmati delle Ere del Caos erano visti come storia antica, molte famiglie continuavano ad arrangiare matrimoni basandosi sull'ambizione del *laran*. Lei aveva supposto che i figli nati dai matrimoni di *catenas* del Nobile Alton avrebbero avuto un *laran* maggiore di quelli nati da lui e una delle dame di compagnia di sua moglie. Ora invece, visto che per uno scherzo della genetica era accaduto a lei di avere un *laran* potente, la si costringeva a chinare il capo e fare il suo dovere per il clan, rinunciando alla sua vita per limitarsi a trasmettere il *laran* ai figli del suo futuro marito, senza lamentarsi.

Come una giumenta condotta alla monta, pensò, con una smorfia.

Allira fu riportata al presente dallo scossone del cavallo che si fermava, e alzò lo sguardo. Erano in una piccola radura a lato della strada, e il capo dei sei uomini di scorta stava dicendo che avrebbero dovuto accamparsi lì per là notte. La giovane donna scrutò il cielo, e fu sorpresa nel vedere che il sole rosso-sangue era già basso sull'orizzonte, mentre a oriente la prima delle quattro lune era già sorta.

La dama di compagnia assegnata ad Allira, una donna dai capelli grigi sulla quarantina di nome Margwenn, accostò il cavallo al suo. La ragazza non si sentiva troppo a suo agio con lei, poiché come gli uomini della scorta era mentalmente cieca. Nessuno di loro aveva un solo palpito di *laran*. Lei era abituata all'intensa comunità mentale della Torre. Suo padre lo sapeva, e si domandò se questa fosse una sorta di punizione per aver osato discutere la sua volontà. Come minimo si trattava di un insulto, per ogni *leronis* addestrata. Prima le si rifiutava di scegliersi da sola un compagno di suo gusto, e poi la si metteva in un gruppo di gente mentalmente cieca.

«Scusatemi, Margwenn», disse, quando si accorse che la donna le stava parlando. «Cosa avete detto?» Allira trovava difficile ascoltare soltanto con le orecchie.

«Ho detto, dama», la accontentò Margwenn, con cortesia ma chiaramente seccata di doversi ripetere, «che uno degli uomini si è già accampato qui, e dice che c'è un ruscello a duecento passi, laggiù, in fondo a quel sentiero.» Indicò verso gli alberi. «Possiamo andare a rinfrescarci, mentre alzano le tende.»

Allira annuì, smontò, cercò un asciugamano e il sapone nelle borse da sella e tenne dietro l'accompagnatrice. Giunte al corso d'acqua si tolsero i mantelli, le pesanti sopragonne e gli stivali, deponendoli su una roccia pulita. Margwenn si fermò sulla riva e cominciò a lavarsi con pudicizia. Allira invece si tolse il vestito, tirò su la sottoveste ed entrò nell'acqua gelida. Poco dopo si sciolse anche la lunga treccia di capelli ramati, come faceva ogni sera prima di andare a letto. Sulla faccia di Margwenn era scritta la disapprovazione, ma nella Torre Allira aveva appreso a non esagerare nelle esibizioni di eccessiva modestia femminile, e la ignorò.

Nessuna delle due fece molto caso ai fiorellini azzurri a forma di stella, piegati sotto il peso delle corolle colme di polline, che crescevano un po' più a valle rispetto a loro.

Quella notte, benché fosse stanca per la lunga giornata di viaggio, Allira si accorse che il sonno non voleva venire. Alla fine si alzò, e in silenzio uscì dalla tenda che divideva con Margwenn. La sentinella di turno stava guardando la strada, così nessuno la vide quando si allontanò tra gli alberi.

Forse una passeggiata mi schiarirà la mente e scioglierà questa tensione che mi sento addosso.

Era notte fonda, e nel cielo navigavano già tutte e quattro le lune. Due di esse, quasi piene, davano abbastanza luce da consentirle di vedere dove metteva i piedi. Trovò il punto in cui si era lavata e s'incamminò lungo la riva, dicendosi che quello era il percorso più sicuro per non perdersi nell'immensità della boscaglia. Di certo non avrebbe incontrato dei fuorilegge lì, nelle terre degli Alton.

La luce delle lune multicolori creava arcobaleni di riflessi nell'acqua, e questo le diede una sensazione di pace. Era insolitamente caldo quell'inizio d'autunno, e la brezza faceva vorticare intorno a lei il profumo dei fiori, tanto denso da ubriacare i sensi. Avrebbe potuto camminare così tutta la notte, senza stancarsi mai.

Forse dovrei andare a piedi fino ad Armida, fu il pensiero divertito che la sfiorò, *e lasciare le guardie a chiedersi dove sono finita e mio padre a chiedersi dove sono finite le guardie*.

Mentre un'altra folata d'aria colma di polline la avvolgeva, accompagnandola lungo il ruscello e sempre più avanti, il chiar di luna si addensò in una nebbia di sogno. La giovane donna sentì la mente aprirsi in uno stato di coscienza che non aveva mai provato.

Il fruscio delle foglie al vento era una musica. Lei saltellò e danzò intorno agli alberi. E per la prima volta da quando le era stato ordinato di tornare ad Armida, rise. Rise e cantò, ballando.

Concesse alla sua mente di vagare e fuggire libera, toccando tutte le cose viventi intorno a lei. I fiori e gli alberi, gli uccelli addormentati e gli animaletti a caccia nella notte, per sentire e abbracciare l'essenza della loro vita, finché non raggiunse… un'altra mente! Dopo essere stata respinta per tutto il giorno dalle menti cieche della sua scorta, Allira fu sopraffatta dalla sensazione di un forte e meraviglioso rapporto! Mentre le due personalità si allacciavano e mescolavano, sentì le ultime tracce d'angoscia sciogliersi nella pioggia d'amore dei pensieri che quel miracoloso incontro risvegliava. Aveva l'impressione d'essere di nuovo completa, ora che quel vuoto emotivo si riempiva. In seguito non seppe mai esattamente quando fu che i loro corpi s'incontrarono. Ma le parve la cosa più naturale del mondo, uniti nello spirito com'erano, che quanto c'era di carnale in loro si accoppiasse.

La notte non era finita quando Allira si svegliò, ancora cinta dalle sue braccia. La brezza carica di polline se n'era andata, ma il profondo rapporto nato tra loro due restava. Sfiorò con delicatezza la mente addormentata e sognante del suo compagno, attenta a non svegliarlo. Guardò il suo volto pallido e sottile, e accarezzò i suoi fini capelli bianchi.

Lui era un *chieri*, la più antica di tutte le razze darkovane. E quella razza, che viveva lì fin da incommensurabili ere prima dell'arrivo dell'umanità, si era ritirata da molto tempo nella profondità delle foreste. Ormai i *chieri* erano un mito e una leggenda, più che una realtà, così rari che pochi umani potevano dire di averne visto uno. Ma le canzoni e le favole, dalle Piane di Valeron a Nevarsin, continuavano a parlare di quel popolo gentile. Venerati per la loro saggezza, avevano sviluppato il dono della telepatia più di ogni altro al mondo. Si diceva che fossero stati i *chieri* i primi a dare le pietrestelle agli umani, insegnando loro i rudimenti della tecnologia delle matrici. Nei primi tempi della colonizzazione umana si diceva che vi fosse stata una coesistenza coi *chieri*, e in molte famiglie darkovane si trasmettevano ancora i tratti somatici dei *chieri*: occhi grigi e incolori, mani con sei dita, e una durata della vita incredibilmente lunga.

Lui si svegliò e le rivolse un sorriso radioso. Lei gli restituì il sorriso, pur mentre condivideva con lui la triste consapevolezza del fatto che, probabilmente, non si sarebbero rivisti mai più. Lui non poteva vivere nel mondo degli umani, e lei non poteva seguirlo nel suo. Ma una parte di lui sarebbe sempre rimasta con lei, a ricordo di quella notte.

All'improvviso quella visione del futuro si confuse e un'altra prese il suo posto, grazie agli indesiderati scherzi del *laran*. Allira vide se stessa distesa su un letto in una strana stanza, circondata da donne, alcune delle quali in pantaloni (cosa che le parve bizzarra, poiché non aveva mai visto donne in pantaloni). La stavano aiutando e incoraggiando, mentre il suo corpo era attanagliato dalle dolorose doglie del parto. La visione sparì, e lei guardò la bella faccia del suo amante *chieri*.

Essere in attesa di prole ti causerà guai con tuo padre? O col tuo promesso sposo?

È probabile, ma ci penserò quando sarà il momento. Non voglio che la bambina ne subisca. Allira ritrasse un po' la mente, e la mandò dentro di sé per monitorare la divisione delle cellule che stavano diventando sua figlia, intimorita dalla velocità di quello sviluppo. Poi riportò la mente su di lui.

Non dovresti essere costretta a un matrimonio che non desideri. La mia razza ha imparato molto tempo fa che ogni individuo ha un valore, e ha il diritto di scegliere il suo destino. Forse anche la tua razza, alla fine, lo imparerà.

Forse, ma io devo vivere nel presente. Ma qualunque cosa succeda, il ricordo di te mi darà gioia per tutta la vita. E quando la bambina sarà abbastanza grande da capire, io condividerò con lei questo ricordo e lei conoscerà suo padre.

Lui le toccò dolcemente la faccia con la punta delle dita. Il suo addio.

La mia mente sarà sempre raggiungibile dalla tua.

Lei restò a guardare l'elegante personaggio che si allontanava tra gli alberi, e non si voltò finché lui non scomparve alla vista.

Solo quando fu tornata al torrente e cominciò a seguirlo verso l'accampamento Allira si rese conto della distanza che aveva percorso. La zona che stava attraversando le era del tutto sconosciuta. Spinse la mente avanti e scoprì che la attendeva almeno un'ora di cammino. Alzò lo sguardo. Soltanto il largo disco violaceo di Liriel splendeva ancora nel cielo, ma a est già si scorgeva il primo vago lucore dell'alba. Comprese che non sarebbe arrivata al campo prima che Margwenn si svegliasse e si accorgesse della sua assenza. Ah, be', l'inevitabile non era cosa di cui dovesse preoccuparsi con un'ora di anticipo. Si sarebbe goduta quella passeggiata mattutina, e che la Signora del Destino facesse ciò che voleva.

Nel camminare Allira rifletté sugli ultimi giorni, e su quanto si era comportata da sciocca. Aveva lasciato che le emozioni la sopraffacessero. Lei non era una Custode, costretta a reprimere del tutto l'emotività, ma poteva controllarla meglio di quanto avesse mai fatto. Indulgere all'autocompassione era patetico, e per una *leronis* imperdonabile. *Nedestra* o no, lei era una donna di sangue Comyn, addestrata in una Torre, ed era tempo di comportarsi come tale.

Mentre si avvicinava al posto dove si era lavata il giorno prima, vide i fiorellini azzurri a forma di stella e cominciò a ridere.

Kireseth! Non c'è da stupirsene! Questo spiega la stranezza dei miei sentimenti di stanotte, il fatto che io sia uscita in cerca di qualcosa, e perché anche il chieri *ha dovuto comportarsi così.*

Il *kireseth* era un fiore antico quanto il mondo, e il suo polline conteneva un afrodisiaco che poteva sopraffare anche le più forti barriere mentali di una Custode. La brezza che quella notte aveva portato con sé il polline era il Vento Fantasma, che poteva trascinare con sé gli esseri umani oltre il confine delle loro inibizioni. E il vento aveva soffiato verso valle, rifletté Allira, dunque era probabile che quel polline non avesse turbato il sonno dei suoi accompagnatori. Allira continuò a ridacchiare tra sé, avvicinandosi all'accampamento.

Sentì che c'era del panico non appena esso nacque. Le guardie e Margwenn stavano cominciando a cercarla freneticamente. Ben presto udì anche i loro richiami. Sapeva bene che non erano preoccupati per la sua sorte quanto per ciò che avrebbe fatto il Nobile Alton, vedendoli arrivare senza di lei. Quando uno di loro la vide e chiamò gli altri, il sollievo che lei captò fu quasi fisico.

«Dama Allira», esclamò Margwenn, correndo a esaminarla da vicino. «Ci avete fatto prendere una tale paura! Dove siete andata?»

Il suo atteggiamento irritò Allira. Come osava quella donna rimproverarla in pubblico, col tono che si usava coi bambini disubbidienti?

«Sono andata a fare due passi», rispose freddamente. «Volevo restare sola, e non ho visto nessuna necessità di svegliarvi.»

Lo sguardo gelido di cui gratificò Margwenn ebbe l'effetto desiderato.

Incamminandosi verso le tende pensò a quanto era stupida quella scena. Se loro avessero avuto il *laran*, si disse, sprezzante, avrebbero saputo che lei era sana e salva.

Tuttavia, rifletté, probabilmente in quel caso lei non si sarebbe mai allontanata dal campo. *E ciò che mi è accaduto questa notte non mi sarebbe mai accaduto*. Allira si appoggiò una mano sul ventre, e all'improvviso fu lieta che gli altri non fossero telepatici.

Prima di sera giunsero in vista di Armida, e lo scopo di quel viaggio tornò a stringerle il cuore. Lei era cresciuta in quel castello, al centro del Dominio degli Alton, ma non lo considerava la sua casa. La sua casa era due giorni di viaggio dietro di lei, adesso. Guardando quella massiccia costruzione, che i raggi del sole al tramonto arrossavano come sangue sparso sulle pietre, la vide come una bestia selvaggia accovacciata là in sua attesa, avida di strappare i suoi sogni con artigli di ferro e divorarla…

No!

Allira chiuse gli occhi della sua psiche e scacciò quella visione indotta dalla paura, imponendosi l'autocontrollo. Riaprì gli occhi e vide soltanto una grande tenuta bagnata dai colori del tramonto darkovano.

Sospirò. Di cosa doveva aver paura? Di suo padre? Certo la notizia che era incinta non lo avrebbe rallegrato. Dì Coryn Ardais lei non sapeva niente. Avrebbe accettato di sposare una donna destinata a dare alla luce il figlio di un altro, il figlio di un *chiedi* Lei non se la sentiva d'ingannare tutti e persuadere Coryn che il bambino era suo. No, lo avrebbe detto. E inoltre loro lo avrebbero capito anche da soli, sondando lei oppure monitorando il nascituro, che all'indagine telepatica non poteva nascondere di quale padre fosse figlio.

Dunque le cose andranno come vorranno andare. Pietosa Avarra, dammi la forza di sopportare, pregò, mentre i cavalli passavano attraverso il cancello principale di Armida.

In piedi sul balcone dell'appartamento di sua madre, Allira guardava il nutrito gruppo di cavalieri in arrivo. Vestivano i colori degli Ardais, e avevano la bandiera di quel Dominio. Una contrazione ormai familiare le strinse lo stomaco, ma subito lei si controllò: non doveva cedere ancora alla paura. Perdersi nei sogni di ciò che avrebbe potuto essere accaduto era un lusso che non poteva più permettersi. Il suo destino non poteva essere sognato o desiderato; ora spettava a lei affrontarlo.

Quella sera, a un ricevimento formale, avrebbe incontrato il suo futuro marito, e da lì a tre giorni ci sarebbe stata la cerimonia del fidanzamento. Questo era il tempo che le restava per capire che genere di uomo fosse Coryn Ardais, prima di rivelare che era incinta.

Avvertendo una presenza familiare dietro di sé Allira si voltò, proprio mentre sua madre arrivava sul balcone.

Ysabet Syrtis era prossima alla cinquantina, anche se non lo dimostrava. Aveva mantenuto la figura snella e flessuosa dì una donna di venticinque anni, e soltanto i fili grigi nelle sue lunghe trecce tradivano quell'illusione. Era una donna gentile e dai modi tranquilli, e rivederla era stata la sola gioia che quel ritorno aveva portato ad Allira.

«Devi proprio tenere la mente così isolata da tutti, Allira, e perfino da me? Sono certa che qui puoi sentirti a tuo agio.»

Sua madre era già stata messa a conoscenza del suo segreto, e del resto aveva ragione; mantenere sempre chiusi gli scudi psichici per impedire agli altri di sentire che aveva un figlio era sfibrante. Allira rilassò alcune di quelle barriere, attirando sua madre in un rapporto più ravvicinato.

«Il gruppo degli Ardais sta arrivando», disse Ysabet, dopo uno sguardo all'esterno. «Hai deciso cosa farai?»

«Non del tutto. Dovrei dir loro che aspetto un figlio, ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più su Coryn. A preoccuparmi è soprattutto la reazione di mio padre.»

Ysabet sospirò. «Sì, lui non ne sarà compiaciuto. Non ha diritto d'aspettarsi che tu sia ancora vergine, ma... in attesa di un bambino? Io non conosco Coryn. L'ho incontrato solo due volte, assai brevemente. Larrisa è stata ospite per due anni ad Ardais, lei forse può dirti di più.»

Allira si voltò e si appoggiò alla balaustra del balcone, mentre i cavalieri passavano sotto le arcate di Armida e sparivano alla vista.

«Dopo il mio arrivo ho cercato di vedere Larrisa, ma non sono riuscita a trovarla. È strano, ho l'impressione che mi stia evitando. Mi ero aspettata di vederla a Neskaya. Perché non è stata mandata là?»

Ysabet scrollò le spalle. «Io so soltanto che le sono stati insegnati gli elementi basilari qui, da *Domna* Valaena. Forse hanno pensato che il suo *laran* non fosse sufficiente a farla accettare in una Torre. Anche far accettare te è stato difficile.»

«Cosa significa?» Perché mai doveva essere difficile far entrare in una Torre chiunque avesse il *laran? A* lei risultava che non ci fosse nulla di più consueto.

«*Dom* Mikhail disprezza le Torri, Allira. Voleva che le smantellassero, e cercò perfino di convincere Varzil che la loro distruzione fosse compresa nel Patto. Vedi, la sua prima moglie perse il bambino e morì avvelenata dalla polvere sciogliossa. Poi, un anno dopo, il suo fratello minore morì arso vivo a Hali. Credo che sia per questo se ha rifiutato...» Ysabet tacque, ma non prima che Allira captasse un accenno di ciò che aveva lasciato non detto. La guardò, preoccupata.

«Cosa ha rifiutato, madre? Perché non vuoi dirmelo?»

Ysabet le voltò le spalle, con l'aria di sentirsi in trappola, ma non poteva mentire a sua figlia. Una telepate non poteva essere lasciata nell'ignoranza troppo a lungo. E forse era tempo che Allira sapesse. Di certo ne aveva il diritto. Si voltò di nuovo a fronteggiarla.

«È per questo che ha rifiutato di farti addestrare come Custode, a Neskaya.»

«Cosa? Perché non mi è stato detto? Sicuramente Caillean lo sapeva!»

«Sì, *Domna* Caillean lo sapeva, ma non *poteva* dirtelo. Per favore, Allira, ascoltami.» Ysabet poteva vedere il sospetto negli occhi della figlia. «Quando Valaena andò da *Dom* Mikhail con la notizia che tu avresti potuto essere addestrata come Custode, lui rifiutò. Così lei andò a parlarne con Caillean, che lasciò la Torre e venne qui per parlare a tuo favore. Lui non volle ascoltarla. Continua a incolpare le Torri di ciò che accadde a sua moglie e suo fratello. A Caillean occorse tutta la sua capacità di persuasione per convincerlo che tu saresti stata un pericolo per te stessa e per chi ti stava intorno se non fossi stata addestrata in una Torre almeno per tre anni. E per ottenere almeno questo, lei dovette giurare che non ti avrebbe rivelato quali erano le tue doti potenziali.»

«E dov'ero io mentre si decideva tutto questo?»

«Stavi per morire, col male della soglia.»

«Non avrei dovuto tornare qui», sussurrò lei, e la sua amarezza colpì sua madre con tale violenza psichica da farla vacillare. Rammaricata bloccò quell'emozione, non senza difficoltà.

«Non c'è niente che tu possa fare, Allira, se non accettare le cose come stanno. Lui è il tuo nobile, oltreché tuo padre, e questo non lo puoi cambiare.»

«Se io fossi una Custode sarei responsabile solo verso la mia coscienza», sbottò lei. «Non dovrei chinare il capo a *nessun* nobile!»

Allira voltò le spalle e chiuse i suoi scudi mentali, tagliando il rapporto emotivo con sua madre. Era troppo irritata, troppo ferita. Chi aveva il *laran* degli Alton avrebbe potuto uccidere con un pensiero rabbioso. Gli scudi mentali erano la cosa più sicura finché non si fosse calmata, questo era parte delle tecniche di controllo insegnatele da Caillean. Ma sarebbe mai stata di nuovo calma? Sapendo che suo padre avrebbe potuto risparmiarle quel tormento? Sapendo che lei avrebbe dovuto diventare una *Custode*?

Il salone principale di Armida era stato decorato con eleganza per ricevere gli Ardais. Ad Allira avevano detto che in occasione del suo fidanzamento ci sarebbe stato uno sfarzo ancor maggiore. Guardandosi intorno, ora, trovava difficile crederlo.

Gabriella, la Dama Alton, aveva incaricato le sue sarte di preparare gli abiti di Allira. Quella sera lei indossò un abito aderente di satin azzurro, con sopragonna in velluto blu. I polsini e la scollatura avevano il risvolto di pelliccia. Le sue trecce erano arrotolate dietro la nuca e fermate da una bella spilla di rame, regalo della futura suocera. Dopo gli abiti larghi della Torre, Allira si sentiva come una delle statuette di gesso alle pareti, o una bambola abbigliata e messa in mostra.

La giovane donna fece un sospiro, quando sua madre la raggiunse alla sommità dello scalone vestita in modo non dissimile col suo migliore abito da ballo. Aveva avuto bisogno di alcune ore di meditazione controllata per reprimere l'ostilità nata in lei quel mattino. Alla fine aveva accettato l'inevitabilità della situazione. Ma non sarebbe mai riuscita a guardare suo padre nello stesso modo. In passato si era sempre sentita inferiore. Su Darkover le donne non venivano molto considerate, e avevano pochi diritti anch'essi assai limitati. Le uniche donne cui era attribuito uguale rango tra i nobili dei Domini erano le Custodi delle Torri, e lei avrebbe già potuto essere una di loro. Un altro po' di addestramento sarebbe bastato. Avrebbe potuto diventare *Domna* Allira Syrtis di Armida, un tempo figlia *nedestra* di *Dom* Mikhail. Soltanto il suo addestramento col *laran* sarebbe stato diverso, più rigoroso, più intenso. Lei non era inferiore all'uomo che l'aveva generata. Ora lei sapeva, anche se solo dentro di sé e non ufficialmente, d'essere sua pari. La buona educazione e le usanze volevano che si comportasse con umiltà, ma lei lo avrebbe saputo sempre. E in qualche modo quella ritrovata stima di sé le diede il coraggio d'affrontare una vita che non era stata lei a scegliersi.

A occhi chiusi Allira controllò con cura le barriere mentali che circondavano l'informazione su suo figlio. Poi guardò sua madre, che le sorrise con aria rassicurante. Allira le restituì il sorriso e le due scesero lo scalone, tenendosi per mano. Sul fondo attesero che *Dom* Mikhail e *Domna* Gabriella le accompagnassero.

Mikhail Alton sembrava un uomo alto e imponente, ma questo si doveva più alle sue maniere che alla sua statura. In realtà era un uomo di corporatura leggera, con radi capelli bianchi, ma era anche il nobile degli Alton, e ciò risultava visibile da ogni suo atteggiamento. Aveva quasi raggiunto i sessant'anni, si comportava in modo che rifletteva l'esperienza della sua età, e pretendeva rispetto.

Dama Gabriella era così diversa da suo marito che gli altri si chiedevano con meraviglia come avessero potuto sposarsi. Gabriella era una donna piccola e quieta, dai modi riservati, vent'anni più giovane di lui, con luminosi occhi verdi e capelli rosso-oro.

Essi accompagnarono Allira e sua madre fin dove la famiglia Ardais veniva intrattenuta dalla nobiltà minore del Dominio Alton invitata al banchetto. Dapprima furono presentate, come imponeva l'etichetta, al nobile e alla dama di Ardais, *Dom* Felix e *Domna* Deonara. Allira tenne aperta una parte della mente per sondare con discrezione tutto ciò che poteva su quella famiglia. Dama Deonara la salutò con un sorriso e un gentile abbraccio, come una parente. Allira sentì la sua cortesia, ma notò che, sebbene il suo atteggiamento aperto non fosse falso, era dettato più dalla buona educazione che dal sincero desiderio d'imparentarsi con lei.

Il Nobile Felix le diede un'impressione del tutto diversa. Il suo abbraccio fu rude, e la tenne a sé più a lungo e strettamente di quanto lei avrebbe considerato decente. Correva voce che fosse un vecchio sporcaccione, sempre all'inseguimento di qualsiasi cosa avesse una gonna, e i suoi pensieri superficiali confermavano quelle opinioni. Lei sentì inoltre un'arrogante ambizione di potere, abbastanza comprensibile in un nobile dei Domini, e… qualcosa… che non riuscì a individuare con precisione. Poi l'uomo la baciò su entrambe le guance, la lasciò, e quell'impressione si sciolse tra le sue dita, dileguandosi con la velocità di un sogno. Lei stava ancora cercano di afferrarne l'ultimo frammento, di capire, quando si trovò di fronte Coryn.

Era certamente bello, il suo promesso sposo. Alto, per gli standard darkovani. I suoi riccioli rossi incorniciavano un volto vivace dai chiari occhi azzurri. Aveva almeno una decina d'anni più di lei. Nonostante quei lineamenti piacevoli, Allira si era preparata a leggere in lui gli stessi sentimenti che aveva trovato in suo padre. Fu sorpresa quando captò solo una rassegnata ubbidienza al dovere che gli veniva imposto. Comprese allora che Coryn non desiderava quel matrimonio più di quanto lo desiderasse lei, cosicché osò sondarlo un poco più a fondo, nella speranza di capire perché. Coryn tuttavia respingeva il suo contatto mentale, e questo la costrinse a lasciare senza risposta ogni domanda.

Allira prese posto alla tavola sulla sinistra di quella del Nobile Alton, accanto alle due figlie legittime, Larrisa e la giovane Elorie, mentre poco più oltre sedevano Ysabet e due delle più anziane dame di compagnia di Dama Gabriella.

S'interrogò ancora sull'elusività di Larrisa, che prima della partenza per Neskaya era stata la sua amica più intima. Aveva solo un anno meno di lei, ed erano cresciute e avevano studiato insieme. Allira pensava che forse quella sera avrebbe potuto finalmente rinnovare la loro amicizia. La cercò con lo sguardo, e quando fu riuscita ad attrarre la sua attenzione le sorrise. Ma fu sbalordita nel vedere l'espressione ostile con cui la sorellastra le rispose.

Cosa posso *aver fatto da offenderla così*? si domandò.

Al tavolo principale, dove sedevano i nobili con le mogli e i figli legittimi, Allira vide Marius Alton. Era stato quando Gabriella Alton lo portava in grembo che *Dom* Mikhail Alton aveva preso nel suo letto Ysabet, diciassette estati prima.

Lui è l'erede del Dominio, pensò Allira, *e sarà trattato meglio di me.*

Dovrà sposarsi tenendo presenti gli interessi del Dominio, ma almeno lui sarà consultato sulla scelta. Le donne hanno raramente questo privilegio.

Dopo un elaborato banchetto a base di chervine e conigli cornuti arrosto, accompagnati da contorni esotici e ogni genere immaginabile di dolciumi, i tavoli furono sparecchiati e spostati su un lato del salone. Su alcuni furono esposti vassoi di frutta candita, caraffe del leggero ponce shallan e di vino molto alcolico. Allira stentava a credere che qualcuno avesse ancora voglia di mangiare e bere, o l'energia per ballare; in quanto a lei si sentiva più che sazia e voleva solo riposarsi.

Le danze non sarebbero cominciate subito, cosicché decise di avvicinare Larrisa e scoprire cosa le era successo. La trovò in disparte, sul lato opposto del salone, all'ingresso di uno dei lunghi corridoi. Nel vederla avvicinarsi, Larrisa si finse subito molto occupata a lisciarsi un'immaginaria piega della gonna. Lei spinse avanti la mente per sondarla, e si scontrò con una barricata di emozioni confuse: rabbia, tristezza, disperazione, e ancora rabbia. Alla fine la ragazza rialzò lo sguardo e incontrò quello di lei, con una luce selvaggia negli occhi.

Perché non sei rimasta nella Torre? Perché hai dovuto tornare qui e rovinare tutto? Perché?

Poi quella rabbia lasciò di nuovo il posto all'immensa tristezza da cui emergeva. Larrisa le voltò le spalle e fuggì via nel corridoio.

Per un momento Allira rimase lì, sbalordita. Si voltò per vedere se qualcuno avesse notato quella scena, ma Larrisa non aveva trasmesso. La sua mente aveva contattato soltanto quella di lei. Decise di seguirla, e la ritrovò presso una finestra in fondo al corridoio, seduta su una panca e scossa dai singhiozzi. Dalla mente della giovane donna Allira tirò fuori qualcosa che la angosciava. Un'immagine:

L'estate precedente. Larrisa in compagnia di Coryn, nei giardini del Castello di Ardais.

Larrisa aveva vissuto là per due anni, quando Dama Deonara l'aveva addestrata all'uso del *laran*. E lei e Coryn erano stati molto vicini, più vicini di un fratello e una sorella. Si erano innamorati. Così quella sera, tra i fiori in boccio del giardino, avevano fatto l'amore e si erano giurati eterna fedeltà. Coryn aveva avuto l'intenzione di chiedere la mano di Larrisa al Nobile Alton l'inverno successivo, non appena lei avesse avuto l'età legale per sposarsi.

Allira si fermò, colpita dall'alone di sofferenza che emanava da Larrisa. Come aveva potuto lasciarsi accecare dai suoi problemi, al punto di non vedere che quel matrimonio non voluto coinvolgeva qualcosa in più della sua sola persona. Come aveva potuto essere così egoista?

Poi la rabbia verso suo padre si riaccese acuta e bruciante come quel mattino. Come poteva far questo a sua figlia? La sua figlia preferita? Senza dubbio lui sapeva che Larrisa era innamorata di Coryn Cambiare i suoi accordi col Nobile Felix sarebbe stata un'offesa al suo onore tanto grave?

Che Zandru lo getti nel più freddo dei suoi inferni! Come osa rovinare tre vite con questa indifferenza? Neppure un Nobile ha questo diritto!

Larrisa rialzò lo sguardo, stupita dall'intensità della rabbia che l'altra stentava a dominare.

«Mi dispiace», mormorò. «Non avrei dovuto dare la colpa a te, so che non è stata una tua scelta. Solo speravo che… che tu potessi rifiutarla, e restare alla Torre. Sai, quando *Domna* Valaena mi ha monitorata e ha detto che il mio *laran* mi avrebbe dato soltanto una capacità di guaritrice, e niente di più, non mi è importato molto. Cioè, io non volevo andare in una Torre, così ho pensato che non importasse molto. Poi ho conosciuto Coryn», sorrise, con un sospiro, «e non mi è importato nient'altro. Noi eravamo così sicuri… non sapevamo che…» La sua voce s'indebolì, mentre gli occhi le si riempivano ancora di lacrime. «Quando nostro padre ha rifiutato di darci il consenso, non riuscivamo a crederci. Mamma ha cercato di fargli cambiare idea, ma lui non ha voluto ascoltarla.»

La rabbia di Allira si ammorbidì dinanzi al dolore di Larrisa, e mentre quest'ultima ricominciava a piangere lei la abbracciò dolcemente.

«Non fare così, *breda*», la consolò. «Penseremo a qualcosa. Tu sei la mia cara sorella, e non sarò io a darti un dolore. Te lo giuro, non sposerò l'uomo che ami!»

Il mattino dopo Allira decise di recarsi nello studio di suo padre per un chiarimento. Preparandosi al peggio, prima di entrare chiese a Larrisa di costruire uno schermo telepatico intorno alla stanza dell'uomo. Disse alla sorella che questo era solo per tenere segreto il colloquio, ma Larrisa sospettava che la vera ragione fosse un'altra: la rabbia di un Alton era abbastanza percepibile, ma quella di due Alton l'uno contro l'altra avrebbe potuto essere pericolosa per ogni telepate di Armida.

Allira aveva portato con sé una delle tunichette che usavano i tecnici delle matrici, per comodità. Quel mattino la indossava, tanto per ricordare a suo padre chi era… e chi avrebbe potuto essere.

Quando si fermò davanti alla porta dello studio fece un profondo respiro, per calmarsi i nervi, poi bussò, e non appena ebbe la risposta del padre entrò. Fu sollevata nel vedere che erano soli; la presenza di qualche dipendente l'avrebbe infastidita.

Seduto dietro la scrivania, *Dom* Mikhail alzò la testa, e fu dapprima sorpreso e seccato quando incontrò lo sguardo fermo di Allira, invece del rispettoso atteggiamento a occhi bassi che veniva insegnato alle donne. Poi si accorse dell'atteggiamento risoluto dietro quell'insolenza.

«Che c'è, allora?» domandò, con apparente calma.

«Sono venuta a parlare del matrimonio che voi avete preparato tra Coryn e me.»

«Non c'è niente di cui parlare.»

«C'è. Siete consapevole che Coryn non desidera sposarmi? Lui e Larrisa si amano. Sono loro che dovrebbero sposarsi.»

«Cosa c'entra l'amore col dovere? Il tuo *laran* è più forte. L'accordo che ho con…»

«All'inferno il vostro accordo!» lo interruppe lei. «Voi ci trattate come chervine da allevamento, per avere bestie più robuste o da carne. Noi non siamo animali, padre! Voi state rovinando tre vite col vostro maledetto accordo. Questo non v'importa niente?»

Il Nobile Alton fu colto alla sprovvista da quella veemenza. Non era preparato a esplosioni di quel genere da parte di una donna, qualsiasi donna, tantomeno la sua figlia *nedestra* sedicenne.

«Silenzio!» ordinò, reagendo con rabbia. Aveva usato la pressione del *laran* proiettato con la *voce di comando*, ma fu sbalordito nel vedere che questo non aveva alcun effetto su di lei.

«No, padre», rispose Allira con più calma. «Voi avete controllato fin troppo a lungo la mia vita. Io avrei dovuto essere una Custode, ma i vostri pregiudizi me l'hanno impedito. Avrei potuto restare a lavorare alla Torre come tecnica delle matrici, ma mi avete impedito anche questo. Dunque ora io mi nego a voi; non sarò io lo strumento che userete per distruggere la felicità della mia *breda*», disse, usando il termine che significava sorella giurata, più forte degli stessi legami di sangue. «Voi volete che questo matrimonio porti un *laran* più potente nella vostra discendenza, ma ora io vi giuro, ed Evanda e Avarra mi siano testimoni, che non porterò eredi alla casa degli Ardais. Se per farlo dovrò distruggere la mia stessa fertilità, vi giuro che *lo farò*.»

Dom Mikhail si alzò in piedi, minacciosamente. «Tu osi minacciarmi?»

«Quale altra scelta ho? Voi non ascoltate la ragione, dunque io sarò irragionevole.»

Lui si mosse come se volesse avvicinarsi e schiaffeggiarla, ma si fermò, come se ancora una volta fosse colpito e snervato dalla forza del suo sguardo.

Allira colse quell'occasione per proiettare su di lui i sentimenti di Larrisa, la sua sofferenza e il suo amore per Coryn. Poi gli ricordò l'infanzia di Larrisa, l'intelligente e allegra fanciulla che gli aveva dato gioia, e quel rapporto speciale padrefiglia che lei aveva tanto invidiato. Si era dimenticato quanto l'aveva amata? Si era dimenticato quanto ne aveva sentito la mancanza dopo che lei era andata a studiare a casa degli Ardais, e come si era dovuto immergere negli affari del Dominio per non soffrire? E dopo il ritorno di lei, non si era mai curato di parlarle.

«Io vi sono figlia *nedestra*, e poco importante, ma Larrisa è sempre stata la vostra preferita e una volta le volevate bene. Come potete ferirla così?»

Dom Mikhail sedette di nuovo, scosso da quelle rivelazioni. Aveva voluto bene a Larrisa, e gliene voleva ancora. Marius era il suo erede, ma ormai adulto era molto indipendente, ed Elorie era ancora troppo attaccata alle gonne della madre, ma Larrisa gli era stata vicina. Dipendeva da lui e tuttora lo amava e lo ammirava; non aveva mai fatto intenzionalmente nulla per offenderlo. Ora lui stava offendendo lei, con una ferita che avrebbe potuto non guarire mai più. Larrisa lo avrebbe sicuramente odiato. Dunque quale scelta gli restava?

«Io non posso mancare alla parola data a *Dom* Felix, Allira. Ora vorrei che le cose fossero andate diversamente, ma è troppo tardi.»

«Se voi poteste, approvereste il loro matrimonio?»

«Te lo giuro, se ci fosse il modo di cambiare la situazione lo farei, ma vedi bene che ormai le cose sono andate troppo avanti. Sono spiacente, credimi.»

Allira annuì. «Anch'io lo sono.» E uscì dallo studio.

Allira era nella sua camera, e stava mettendo le sue cose in due borse con tutta la cura possibile. Sua madre la guardava in silenzio, incapace di esprimere la preoccupazione che la attanagliava. Allira ne era consapevole. Sapeva anche che non c'era niente da fare.

«Devi capire che è l'unico modo, madre. Non posso restare qui. Questo libererà mio padre dal suo impegno senza che lui ne sia disonorato. Manda una serva a consegnargli la mia lettera, domattina. In essa rivelo la mia gravidanza, e dico che fuggo perché mi vergogno di essa e non voglio disonorare Coryn. Non è del tutto una bugia. Sposarlo mentre lui ama un'altra sarebbe fargli un grave torto. Ricorda a mio padre le parole che mi ha detto nel suo studio. Dovrà permettere a Larrisa e a Coryn di sposarsi. Sono sicura che anche Coryn dirà a tutti che questa è l'unica alternativa onorevole.»

«Ma dove andrai? Una donna non può viaggiare da sola, in piena notte.»

Allira rise mestamente.

«Sono una *leronis*, madre, coi poteri di una Custode; essi mi proteggono più di una scorta armata. Ma tu hai ragione, una donna sola attira troppo l'attenzione. Così mi metterò uno dei vecchi abiti di Marius e nasconderò i capelli sotto un cappuccio. Io non sono alta, e dovrò circondarmi con un piccolo effetto telepatico per ingannare la gente e convincerla che sono un garzone in viaggio per motivi di lavoro. Se resterò sulle strade meno frequentate, tutto dovrebbe andare bene. Non sono ancora sicura di dove andrò. A sud, credo. Forse dai nostri parenti a Valeron. O forse troverò un villaggio dove la gente sarà così felice di avere una *leronis* a curare i suoi mali che non farà troppe domande sul mio passato... o sulle diversità del mio bambino.»

«Ti rivedrò ancora, figlia mia? E mio nipote?»

Allira sentiva la sofferenza della madre sommarsi alla sua.

«Naturalmente che ci rivedrai!» disse con fervore, stringendola a sé. «Ti manderò notizie non appena potrò. Sono certa che a tempo debito potrò tornare.»

Si abbracciarono ancora una volta, poi Allira scivolò nel corridoio buio. Un'ora più tardi il castello di Armida era già lontano alle sue spalle.

◆

IL DIVORATORE INTERNO

di *Margaret Carter*

Ogni anno ho il piacere di ritrovare qualche vecchia amica. Margaret Carter ha debuttato nelle Libere Amazzoni di Darkover, *e per questa antologia mi ha mandato un racconto molto diverso: la storia di un caso unico dell'uso del* laran, *e che lo presenta - in modo realistico - come una dote con alcune controindicazioni.*

Titolo Originale: “*The Devourer Within*”

Vieni subito, se vuoi salvare il tuo promesso sposo. Una sacerdotessa di Evarra, rifletté Kyria, non avrebbe usato alla leggera parole così preoccupanti. E certamente non Damrys, la sorella maggiore di Kell, che lei ricordava come la più razionale e riflessiva delle donne. Tuttavia quella criptica lettera recapitata meno di una decade prima aveva il tono drammatico di una delle ballate che si cantavano accanto al focolare per far spalancare gli occhi ai fanciulli. *Sono tornata a casa per fare visita a mio fratello, e l'ho trovato mentalmente alterato. Nessuno può farlo ragionare. Ma forse tu puoi riuscire a risvegliare la sua personalità di un tempo. Questa faccenda è troppo strana e complicata perché io possa spiegartela per iscritto*. E poi quell'appello urgente. Nient'altro.

Kyria tirò le redini del chervine e si fermò, alzando gli occhi a esaminare il pendio della montagna su cui sorgeva il castello degli Aldaran, arroccato come una fortezza sulla sua cima. Si scostò dalla fronte un'umida ciocca di capelli color rame. Benché il terreno fosse innevato lei stava sudando, per le fatiche della cavalcata. Il servo che la seguiva sull'altro cavallo, con funzioni di guardia del corpo, attese un poco e poi domandò: «Possiamo proseguire, *domna*? Il tramonto si avvicina».

Lei si voltò a guardare la sua figura robusta e familiare. «Va bene, Garris.» E spronò la cavalcatura a un passo lento, su per la strada rocciosa che portava al castello. Aveva sentito la mancanza di Kell Aldaran in quegli ultimi mesi, da quando il giovane aveva lasciato la Torre per assumersi i doveri di un nobile, dopo l'improvvisa morte del padre. Se tutto fosse andato liscio e secondo i piani lei non avrebbe dovuto rivedere Kell ancora per un mese, fino al giorno in cui era previsto che lei venisse lì per diventare sua moglie. Benché il loro fosse un matrimonio combinato, deciso dai loro genitori quando Kyria era una bambina, la giovane donna non era affatto contraria. Suo padre, un lontano parente e vassallo minore del Nobile Aldaran, era troppo comprensivo per gettare la figlia tra le braccia di un uomo da lei incontrato un quarto d'ora prima che le *catenas* fossero chiuse intorno ai loro polsi. Non appena Kyria e Kell si erano lasciati alle spalle il mortale pericolo del male della soglia, il ragazzo era stato mandato in adozione temporanea alla dimora del padre di Kyria. Al tempo in cui entrambi erano stati pronti per il lungo viaggio alla Torre di Neskaya, per il loro periodo di servizio nel circolo, erano già uniti da un forte affetto. Alla Torre, non essendo legati da vincoli di castità, avevano esplorato e approfondito il loro sentimento. Poi era giunta la notizia della morte del vecchio Nobile Aldaran, e i due amanti si erano provvisoriamente separati. Al pensiero delle delicate mani a sei dita di Kell che accarezzavano il suo corpo, un afflusso di calore riempì il petto di Kyria. Quella visita poteva essere gioiosa, se non fosse stato per l'avvertimento di Dama Damrys. *Se lui fosse in pericolo, io lo saprei di certo*, si disse. Ma quella era una romantica illusione. Il suo *laran* non era abbastanza forte per un rapporto a lunga distanza, per quanto potente fosse quello di Kell. *Ebbene, lo saprò quando lo vedrò*, cercò di confortarsi.

Nel cortile del castello un garzone venne a prendersi cura dei chervine, e Garris lo seguì per dare un'occhiata alla scuderia. Il sudore sulla faccia e sulle braccia di Kyria si raffreddò mentre entrava nella gelida penombra dell'atrio. L'alta e seria moglie del *coridom*, che lei aveva conosciuto in una precedente visita, si fece consegnare il suo pesante mantello da viaggio. «Grazie al Signore della Luce siete qui, *domna. Dom* Kell sarà molto confortato nel vedervi», disse, con un inchino, e le prese una mano quasi come se volesse baciarla.

«Sono certa che a tutto c'è rimedio, Elena. Che cosa gli è successo? È ammalato?» domandò lei, seguendola verso il caminetto acceso del salone. Si gettò a sedere sulla panca, tendendo avidamente le mani verso il calore delle fiamme.

Elena smosse i ceppi con un attizzatoio. «Non ne ho idea», borbottò accigliata. «Potrei dire che è caduto preda di una maledizione, io che non sono una *leronis*.»

«Elena, non occuparti di queste cose», sbottò una voce, dall'ingresso di un corridoio laterale.

Benché fosse bassa e di costituzione robusta, e vestita in un semplice abito verde invece della toga sacerdotale, Dama Damrys irradiava dignità. Salutò Kyria con un rapido abbraccio e un anemico bacetto su una guancia. «Grazie alla Dea, sei arrivata sana e salva, mia cara. Elena, porta una caraffa di vino caldo.»

«Sì, *vai domna*», mormorò Elena, uscendo in fretta.

«Cos'è questa storia, Damrys?» domandò Kyria reprimendo un brivido che non era soltanto fisico. «Kell si è ammalato?»

«Potremmo dire così. Lui non vuole lasciarmi avvicinare abbastanza da esaminarlo. Ma il tuo è un *laran* guaritore, e forse con te... be', ricordo come sai essere insistente quand'è il caso.» Damrys scosse il capo con un sospiro e si voltò verso il corridoio, gridando a Elena che si sbrigasse.

La moglie del *coridom* ricomparve quasi subito con un vassoio su cui c'era tutto il necessario. Kyria chiuse le mani intorno al peltro caldo del boccale e aspettò che anche Damrys avesse bevuto.

«Prima, comunque», disse la donna, «dovrai persuaderlo a mandare via Edric. Kell non vuole ascoltare nessuno di noi, e poiché adesso lui è il nobile...»

«Stai parlando di Edric Alton?» la interruppe bruscamente Kyria.

«Vedo che ti fidi poco quanto noi di nostro cugino», annuì Damrys. «Sì, parlo proprio di lui.»

Edric Alton aveva studiato alla Torre insieme con Kell e con Kyria, ma l'aveva lasciata prima del tempo, per una ragione che non era stata resa pubblica. «Non so niente che possa screditarlo, ma abbiamo sentito dire che ha litigato con la nostra Custode.»

«Questo significa usare un eufemismo», sbuffò Damrys. «Edric ha sfidato la Custode di Neskaya, ed è stato buttato fuori del circolo per essersi rifiutato di adottare le più elementari cautele nell'uso del *laran*.»

«E adesso è qui?»

«Come *bredu* giurato di Kell e fidato consigliere. Non mi sarei mai aspettata che Kell si lasciasse plagiare così facilmente.» Damrys scosse il capo. «Be', non voglio tentare di spiegarti cosa ha fatto Kell al ragazzo. Capirai quando lo vedrai coi tuoi occhi.»

Kyria mandò giù il vino caldo in pochi sorsi e depose il boccale sulla mensola del caminetto. «Andiamo subito.»

«Sei sicura di sentirtela? Non vuoi riposarti un poco in camera tua?»

«Voglio vedere Kell», disse Kyria, un po' spazientita dai modi evasivi dell'altra. Benché mostrasse di avere fiducia in lei, era evidente che Damrys considerava il fratello e la sua promessa sposa come due adolescenti bisognosi di protezione.

Kyria tenne dietro Damrys sui freddi pavimenti del pianterreno e su per le strette scale a chiocciola, costruite in un'epoca in cui la prima preoccupazione era ostacolare eventuali invasori. Le camere da letto erano ai piani superiori. «Non è uscito dal castello da quando io sono arrivata qui», disse la donna. «E non lascia la sua stanza quasi mai.»

Damrys bussò alla camera da letto di Kell, e quando ebbe dall'interno una risposta a malapena udibile e aprì, Kyria fu investita da una zaffata d'aria che puzzava di polvere e di muffa. Sembrava che Kell permettesse alla servitù di entrare a far pulizia assai di rado, o forse mai. La stanza era in penombra, e aveva tende così pesanti che Kyria non riusciva a distinguere le finestre dalla tappezzeria delle pareti. Il calore che emanavano le braci del caminetto appesantiva l'aria. L'unica luce era data da una lampada a olio, sulla scrivania. Kell era seduto dietro di essa, avvolto in una veste da camera rosso scuro.

«Kyria! Non mi aspettavo la tua visita. Ma… per gli dei, sono contento di vederti qui.» Le porse una mano.

Attraversando la camera per stringere le dita di lui tra le sue, la giovane donna lottò per controllare lo sgomento e non farglielo captare. Kell era sempre stato pallido e snello, con un aspetto che faceva pensare più a occupazioni da studioso che alle cavalcate all'aria aperta e alla caccia col falco. Il vecchio Nobile Aldaran, più liberale di altri capifamiglia, non aveva fatto pesare al figlio il suo carattere come un difetto. Del resto Kell non era stato educato all'uso delle armi, ma a quello del *laran*. Dopo la pubertà quel dono si era rivelato forte, e la sua famiglia aveva atteso con ansia di sapere quale forma avrebbe preso… sia in lui sia nei figli che avrebbe avuto da Kyria.

Il laran… *che sia questo il suo problema? Qualche genere di esercizio che lui e Edric stanno facendo? A volte vorrei che non avessimo mai sentito questa parola! Come ci sentiremmo se potessimo sposarci solo per amore, e allevare i figli senza studiarli ogni momento in attesa dei sintomi di questo potere… o maledizione*?

Quel giorno la pelle di Kell non era soltanto pallida, ma anche tesa sull'ossatura delicata della sua faccia. Che rifiutasse il cibo come rifiutava la luce? La mano con cui strinse quella di Kyria era fredda, nonostante la temperatura della stanza. La giovane donna portò d'istinto l'altra alla pietrastella che le pendeva dal collo, nella sua borsetta protettiva. Mise a fuoco le linee di forza intorno al corpo di Kell. Erano deboli, attenuate, e vacillavano come sul punto di spegnersi. Le parve di avere dinanzi solo il contorno di un essere umano.

Mi sembra… vuoto.

«Ho sentito la tua mancanza, Kell», disse, sperando che la sua voce non rivelasse quanto era preoccupata. «Non mi hai scritto molto spesso.» Questo poteva sembrare un lamento querulo. Si affrettò a porre rimedio. «Ma ora, nel vederti, mi accorgo che non avevo alcun motivo di dubitare dei tuoi sentimenti per me.»

Lui non si alzò per baciarla, lasciò subito la sua mano, e non la invitò neppure a sedersi. «Sì… l'amministrazione della tenuta…» mormorò, indicando vagamente il registro aperto che aveva davanti. A Kyria non parve affatto che quella scrittura disordinata e confusa riguardasse i conti dei campi e del bestiame.

«Dobbiamo fare una bella chiacchierata, mia cara», continuò lui. «Ma non oggi. Edric sarà qui tra pochi minuti, e abbiamo molto lavoro da fare. Mi sta addestrando all'uso della pietrastella», disse, con un altro gesto vago. Questo confermava l'ipotesi di Kyria. «Tu ricordi mio cugino Edric, vero?»

Lei annuì, stupita dal calore che gli animava la voce parlando di quell'uomo. Alla Torre Kell non aveva avuto rapporti migliori di quelli che aveva lei, col cugino Edric.

«Possiamo assistere?» chiese Damrys. Kyria sussultò; aveva quasi dimenticato la sua presenza.

«Sì, naturalmente. Kyria, sono certo che sarai sorpresa da ciò che abbiamo ottenuto.» D'un tratto gli occhi di Kell brillavano di un entusiasmo che non aveva avuto nel vederla entrare. «Ma ora devo meditare e prepararmi. Tornate qui tra un quarto d'ora.»

Damrys accompagnò Kyria nella camera che aveva già usato nelle precedenti visite. A differenza della stanza di Kell, quella era stata arieggiata di recente e il fuoco, non appena acceso da una serva, stava scaldando l'aria. Damrys controllò la temperatura dell'acqua nella bacinella appesa sui ceppi. «Amministrazione della tenuta un corno», borbottò. «Quella l'ha lasciata al *coridom* e a me. Il libro che aveva davanti era un registro di Edric, dove annotano i risultati di certi discutibili esperimenti col *laran*.»

«Ma cosa stanno cercando di fare?» domandò Kyria.

«Meglio che sia Edric a spiegarti i suoi scopi», disse Damrys. «Non voglio che tu abbia pregiudizi.» Sulla porta si fermò, e il suo tono ironico lasciò il posto alla preoccupazione. «Ti sarai resa conto che io non ho detto a mio fratello che tu saresti arrivata oggi.»

Una volta sola Kyria si lavò in fretta, poi si asciugò e si rifece le trecce. Stava cominciando a capire cosa aveva inteso Damrys dicendo che Kell era «mentalmente alterato». La dama disapprovava l'influenza di Edric su suo fratello. Kyria, ricordando l'arroganza e la presunzione di quel giovane, era propensa a pensarla come lei, e tuttavia come si poteva biasimare Edric per le decisioni di Kell? Kell era maggiorenne e intelligente; certo si sarebbe offeso nell'accorgersi che Damrys lo considerava come un ragazzino testardo.

Kyria si accorse che da qualche minuto si arrotolava macchinalmente una treccia intorno alle dita, con gli occhi fissi sul fuoco, come una bambina che cercasse di ricordare una lezione dimenticata. *Questo è uno spreco d'energia... tra pochi minuti conoscerò i fatti.* Uscì e scese nella camera di Kell.

Davanti alla porta incontrò Damrys. Le due donne entrarono insieme. Kell era sempre seduto alla scrivania, stavolta alla luce di una semplice candela. Nella penombra, a pochi passi da lui, c'era Edric. Il giovane, pallido e dal volto glabro, rosso di capelli, alla vista di Kyria s'inchinò. «È un piacere rivederti, *damisela* Kyria.»

Lei si limitò a rispondere con un cenno del capo. *Sta mentendo. È molto contrariato di vedermi qui. Non perché tema i miei poteri, quelli li* *disprezza e basta, ma perché io potrei avere qualche influenza su Kell.*

Si voltò a guardare il suo promesso sposo. «Ti dispiace dirmi che genere di esperimento è in corso?»

«Edric può spiegartelo molto meglio di me», rispose Kell. «Tutto ciò che io posso dire è che lui ha aperto per me delle profondità inesplorate. Mia cara, io non sapevo affatto cosa poteva essere il mio *laran*, finché Edric non me lo ha mostrato.» Gettò all'altro uno sguardo quasi adorante, in attesa che fosse lui a prendere le redini del discorso.

«Mia signora, che cos'è l'Oltremondo?» domandò Edric a Kyria.

«Mi stai facendo un esame?» replicò lei. «Mi è stato insegnato che è un costrutto, formato dalle azioni collettive di tutte le menti che attraverso di esso hanno viaggiato.»

«Così viene insegnato a tutti. Ma supponiamo che l'Oltremondo sia una realtà indipendente, con caratteristiche sue. Supponiamo che contenga regioni non generate dalla mente umana, mai esplorate da un viaggiatore umano.»

«E se fosse così?» Kyria spostò lo sguardo su Damrys, che esibiva una faccia inespressiva. Solo lo sguardo della sacerdotessa tradiva l'impazienza verso idee che aveva già sentito esporre innumerevoli volte.

«Se fosse così», le rifece il verso Edric, «quelle regioni potrebbero essere abitate.»

«Da cosa?» domandò Kyria. Il suo involontario moto di stupore gratificò Edric, che sorrise.

«Una questione intrigante, no?» disse il giovane. «Quando io trovai, per primo, la porta di quei territori, non sospettavo che fossero abitati. Benché Kell e io abbiamo più volte contattato quegli esseri, o quell'essere, ancora non abbiamo una chiara idea di cosa si tratti.»

«Quell'essere? Tu dichiari di aver visto… di aver comunicato con una specie d'intelligenza non-umana?»

«Non è una semplice dichiarazione, è la verità», intervenne Kell. «Kyria, questa è la cosa più eccitante…»

Lei lo interruppe. «Cosa intendete per *porta*?» Dentro di sé pregava che la risposta non fosse quella che sospettava.

«È questo che tu sei venuta a vedere, no?» replicò con calma Edric. «Kell, sei pronto?» Il giovane seduto alla scrivania annuì e tolse la pietrastella dalla borsetta appesa al collo. Tenendola sul palmo di una mano la sollevò come un'offerta sacrificale verso l'alone di luce della candela. Dal cuore della gemma scaturirono scintille di riflessi azzurri.

Kyria distolse lo sguardo da quei piccoli bagliori e scrutò la faccia di Kell. Portò una mano alla borsetta che conteneva la sua matrice e la strinse, pregando per attingerne la forza, mentre Edric si spostava dietro la sedia di Kell e gli appoggiava le punte delle dita sulle tempie. D'un tratto il respiro di Kell si fece lento e profondo. Il suo sguardo andò fuori fuoco, e le correnti d'energia che delineavano il suo corpo diventarono pigre, diverse. Kyria non aveva mai visto qualcuno cadere in trance profonda così rapidamente. Trasse alcuni lunghi respiri, per separarsi da ogni emozione e vedere il suo amato con gli occhi di una curatrice.

Kell aveva le mani posate sulla scrivania come due stracci, e i muscoli facciali altrettanto inerti. Sembrava un pupazzo di neve che si stesse sciogliendo al sole. Le linee di forza della sua aura si fecero confuse, e il corpo emanò una sorta di nebulosità viola. Nello stesso tempo Kyria avvertì un fremito nell'aria, simile alle vibrazioni di una corda che si schiantasse dopo essersi tesa al massimo. Le tende e gli arazzi ondeggiarono, benché il caldo soffocante le avesse già rivelato che le finestre erano chiuse. Un ciocco cadde dalla catasta accanto al caminetto e rotolò in mezzo alla stanza. Un libro deposto su una mensola volò per un breve tratto nell'aria e piombò al suolo. Damrys prese tutto ciò con calma serafica, come se avesse già visto quei fenomeni più volte e li giudicasse poca cosa rispetto a ciò che doveva ancora accadere.

La nebbia che essudava dal corpo addormentato di Kell si addensò fino a diventare semisolida. Sembrava sul punto di assumere una forma, che però cambiava continuamente. A Kyria parve di vedere delle mani, o degli artigli, poi le zampe di un insetto, poi un occhio bulboso, quindi tre occhi disposti a triangolo. Distolse lo sguardo da quella visione e osservò Kell. Le sue linee d'energia erano trasparenti, quasi svanite. Un fluido simile a una lenta fuliggine viola essudava da lui verso la creatura… se quella poteva definirsi una creatura vivente. Sondando la mente del giovane, Kyria non sentì che il vuoto.

Sì, lui è vuoto, e quella cosa lo sta divorando fino a ridurlo un involucro, ogni giorno di più.

Cercò di raggiungere la mente della cosa, se ne aveva una. Ciò che toccò fu un vortice di fame violenta. Ritraendosi d'istinto la giovane donna cadde nelle tenebre.

Erano trascorsi soltanto pochi secondi quando la sua visuale telepatica riprese a funzionare. La nebbia viola si stava assottigliando e vorticava intorno a Kell, e nell'aria si era sparso un odore simile a quello che lasciavano i fulmini durante i temporali. Kyria cercò gli occhi grigi di Edric. «Quante volte gli hai fatto questo?»

L'altro scosse le spalle. «Ciò che hai visto è niente. La tua presenza è un disturbo, tu ostacoli la materializzazione dell'entità.

La maggior parte delle volte la sua forma è più nitida e rimane più a lungo. Ancora non sappiamo come parlarle, ma presto…»

«Sei un pazzo!» esplose Kyria, furibonda. L'avrebbe colpito, se non avesse avuto paura di sconvolgere Kell. L'atmosfera nella camera era tornata normale, ma fu sgomenta nel vedere che Kell continuava a guardare nel vuoto, con la bocca aperta. «Fallo uscire dalla trance», ordinò a Edric.

«Questo non è possibile», disse lui. «Non preoccuparti, il ragazzo ritornerà in sé a tempo debito, e il procedimento non può essere affrettato.»

Kyria andò a muovere una mano davanti agli occhi di Kell. Lui non sbatté neppure le palpebre. Quando gli sollevò una mano il braccio gli rimase rigido a mezz'aria finché lei non glielo fece posare sul tavolo. Si voltò verso Damrys, che assisteva con aria triste ma nient'affatto sorpresa. «Ogni volta resta incosciente più a lungo», disse la donna. «L'ultima volta è rimasto così per la maggior parte della notte.»

Edric fronteggiò lo sguardo accusatore di Damrys senza mostrare alcun segno d'incertezza. «Tu hai già deciso che non vuoi capire, *domna*. Ma l'importanza di questa scoperta val bene il rischio. Non lo ha detto anche lo stesso Kell?»

«Kell è un giovane incauto che ha fatto lo sbaglio di saltare dentro l'inferno di Zandru quando tu l'hai convinto d'essere un eroico scopritore. Vieni, Kyria, in questo momento non possiamo fare niente per mio fratello.» Con l'incedere di una donna più alta e imponente di lei si diresse alla porta, voltandosi a mezzo solo per dire a Edric: «Manderò qui il cameriere personale di Kell. Come sappiamo, da te non può aspettarsi d'essere accudito».

In questo Kyria era del parere che Damrys sbagliasse. Edric aveva tutte le intenzioni di prendersi buona cura dello strumento che stava usando. Era ancora un po' stordita quando l'altra donna la fece entrare in camera sua, invitandola a restare un po' con lei. Una serva portò una caraffa di tè caldo, e Damrys ne riempì una tazza per entrambe e bevve un sorso, prima di permettere a Kyria di fare qualsiasi commento.

«Ora, mia cara», la invitò poi, «dimmi cosa pensi di questa… scoperta.»

Kyria rifletté su ciò che aveva visto, cercando di tenere in disparte il suo sgomento e la preoccupazione per Kell. Si costrinse a rivedere le immagini una dopo l'altra. «Edric sta mentendo a se stesso e a tutti noi», disse infine. «È davvero convinto che quella… cosa… sia un visitatore intelligente che abita nell'Oltremondo.»

«E tu pensi che non lo sia?» domandò Damrys, senza nessuna sorpresa.

«Possibile che Edric non capisca che fa parte di Kell?» sbottò Kyria. «È un pezzo della sua mente, un pezzo staccato… un pezzo che guadagna più vita ogni volta che appare! E lo sta mangiando vivo!»

Damrys annuì. «Sospettavo qualcosa del genere, ma non ho la tua capacità di percepire. Cosa consigli di fare?»

«Proprio ciò che vuoi fare tu», disse Kyria. Bevve un lungo sorso di tè. «Bisogna allontanare subito Edric da lui.»

Damrys fece una risata simile a un latrato. «È ciò che ho esortato Kell a fare per tutto questo mese. Forse, se glielo dici tu, ti ascolterà.» Non sembrava speranzosa come quando l'aveva accolta al suo arrivo.

«Ci proverò, non appena sarò in grado di ascoltare», disse Kyria.

Il mattino seguente la giovane donna bussò alla camera di Kell con quello scopo in mente. Il giovane era sveglio ma ancora a letto, e il suo cameriere personale, che venne ad aprire, aveva l'aria d'essere pronto a cacciare via chiunque volesse disturbare il padrone, compresa la stessa Kyria. Lei lo oltrepassò, contando che non avrebbe osato sbarrarle il passo. «Tu puoi aspettare fuori. Desidero parlare in privato al mio promesso sposo.»

«Questo non è il momento adatto, *vai domna*», mugolò. Uno sguardo freddo gli ricordò che stava parlando a una nobildonna, per di più fornita di *laran*. L'uomo uscì.

Kyria sedette sul bordo del letto. «Come ti senti?» Si piegò verso di lui. Ma si ritrasse, arrossendo, quando si accorse che il giovane non mostrava nessuna intenzione di baciarla.

«Non lo so. Come al solito, suppongo.» La sua voce suonava non solo debole ma anche piatta, come se l'argomento non gli interessasse.

«Vuoi dire come al solito dopo uno di quegli… esperimenti?»

«Vedo che Damrys ha parlato con te», disse Kell. «A lei Edric non piace.»

«Neppure a me», disse lei. «Non riesci a capire che ti sta uccidendo? Mandalo via.»

L'indurirsi dell'espressione di lui le disse che quella veemenza era un errore. «Kyria, non dire questo, non tu. Non voglio ascoltare neppure una parola contro Edric. Possibile che tu non capisca cosa io abbia provato, mentre crescevo e diventavo uomo, sapendo che valevo poco per ogni cosa fuorché per il mio *laran*?»

«Kell, questi sono controsensi. È la tua malattia che parla.»

«Io non sono malato. E tu sai bene quanto me che io sono nato grazie a un atto di stregoneria, e nient'altro. Col passare degli anni, tutto ciò che i *leroni* poterono dire a mio padre fu che io avevo un forte *laran*, ma che non sapevano chi ero… Be', Edric mi ha rivelato il mio scopo.»

«Essere un collegamento con le creature di un altro reame?» disse lei, secca.

«Non capisci quanto è affascinante?»

«Forse. Potrei, se questo fosse davvero ciò che sta accadendo», ribatté lei. «Ma non puoi considerare la possibilità che Edric si sia sbagliato? Che quella cosa non sia affatto un essere dell'Oltremondo?»

«Che cosa sarebbe, allora?» chiese Kell. Sembrava sinceramente curioso; forse lei lo stava raggiungendo.

Kyria fece un profondo respiro. «È una parte di te. Una proiezione del tuo stesso spirito, che si è separata e si nutre di te per acquistare forza. La sua avidità può avere come solo risultato la tua distruzione.»

Lo sguardo di Kell si fece di nuovo lontano. «Sei proprio come Damrys. Un'altra piccola mente chiusa… non ti avrei creduto così cieca, Kyria. Sarà meglio che tu vada via.»

Lei represse le lacrime di rabbia che minacciavano di uscire. Nessuna tattica femminile avrebbe avuto successo. «Vuoi almeno dare una possibilità alla mia teoria? L'imparzialità lo richiede. Lascia che io monitorizzi il tuo prossimo esperimento.»

Lui annuì, del tutto indifferente. «Tu non puoi cambiare i fatti. Questa sera, allora.»

Così presto? Dopo che quella cosa gli ha risucchiato tanta parte del suo spirito l'ultima volta? Kyria controllò i suoi timori. Persuaderlo a rimandare il confronto poteva offrire a Edric la possibilità d'indurlo a rifiutare del tutto la presenza di testimoni.

Quella sera Kyria si riunì ancora una volta con Edric e Kell, nella camera di quest'ultimo, alla presenza di Damrys. Esaminando Kell col *laran*, invece della vista ordinaria, Kyria si accorse con orrore che il suo corpo appariva trasparente. Come poteva Edric ignorare quella perdita di sostanza? Non si rendeva conto che presto avrebbe perduto la sua «porta»? O che, se il suo tentativo aveva successo, avrebbe sguinzagliato un essere caotico più feroce di Sharra, l'incarnazione del Fuoco? Kyria non sprecò tempo per convincere l'uomo del suo errore. Prima l'esperimento fosse cominciato, e prima lei avrebbe potuto cercare di bloccare quella situazione. In che modo ancora non lo sapeva, ma aveva deciso che quella sarebbe stata l'ultima volta che Kell avrebbe rischiato la vita.

Prima che Edric arrivasse, aveva ancora una volta cercato di appellarsi alla ragione di Kell. «Ricordi cos'è successo dopo che Edric ti ha messo in trance?»

«No», aveva ammesso Kell. «Ma l'accaduto mi è stato riferito.»

«Dallo stesso Edric», aveva puntualizzato Kyria.

«Con mia sorella come testimone», era stata la replica di Kell.

Damrys aveva annuito con riluttanza. «Edric non ha falsificato i *fatti*.»

«Ne ha dato un'interpretazione sua, però», aveva aggiunto Kyria.

Di nuovo Kell l'aveva guardata freddamente. «Tu conosci queste cose più di un uomo che le ha studiate per anni?»

Kyria aveva rinunciato. Poco dopo Edric era entrato e aveva assunto la posa della sera prima alle spalle di Kell, con le dita sulle tempie del giovane.

Cercando di tenere a freno la paura e la rabbia, Kyria s'impose la calma. Stavolta non avrebbe lasciato che le sue emozioni galoppassero in un inutile sfogo. Pochi secondi dopo la trance avvolse Kell, e la forza vitale cominciò a essergli risucchiata. Invece di fissare lo sguardo su di lui, Kyria cominciò a osservare l'entità che si andava formando. Di nuovo la stanza tremò. La fiamma della candela divenne debolissima, e l'ampolla di vetro di una lampada spenta esplose in schegge. Un odore d'ozono e di metallo fuso si sparse nell'aria.

Kyria non si lasciò distrarre da quegli eventi. Notò che la cosa si coagulava subito in una nube più densa di quello che era stata la sera prima. Invece che blu-viola assunse un turgido colore rosso. Agli altri odori si sovrapposero quelli di carne bruciata e sangue secco. *Che la mia vicinanza stia provocando una manifestazione più corporea*? Kyria scartò quell'idea. Per un momento spostò la sua attenzione su Kell. Sembrava più che mai un pupazzo di neve sul punto di sciogliersi.

Quella cosa lo sta svuotando… devo intervenire.

Quello che fece fu l'unico passo sicuro per interrompere il canale di collegamento tra Kell e la sua emanazione, benché fosse stata informata dei rischi. Toccò la gemma sfaccettata che scintillava tra le dita del giovane.

Una violenta fitta di dolore la attraversò. Poté sentire telepaticamente che la stessa agonia faceva sussultare Kell ed echeggiava nei nervi di Edric. All'improvviso il suo spirito fluttuò verso il soffitto, e abbassando lo sguardo vide se stessa, immobile, con una mano protesa a coprire quella di Kell che stringeva la pietrastella. Damrys guardava la scena dal posto che si era scelta presso il muro, senza osare interferire per timore di causare danni peggiori.

Mentre galleggiava come ectoplasma fuori del suo corpo, Kyria vide che la cosa riusciva ad assumere una forma. Si condensò in una figura vagamente umana, con gambe e braccia, a stazione eretta. In quella che doveva essere la testa si aprirono due occhi. Erano azzurri, come quelli di Kell.

Vuole diventare lui… ha una fame oscena del suo spirito. Toccando i pensieri della cosa Kyria sentì un'invidia smisurata di tutto ciò che camminava sulla terra in forma solida. Non le parve che avesse una mente vera e propria; era tutta fame e istinto. Ma se avesse continuato ad assorbire Kell come agognava avrebbe potuto assumere una mente.

Portando d'istinto una mano al petto Kyria toccò la sua pietrastella… no, l'ectoplasma della pietrastella. Sul suo piano astrale scintillava come se nel suo interno ci fosse una fiamma. Lei la visualizzò come un'arma, e proiettò un raggio di potenza mentale fulminante sulla cosa. Non appena fu colpita, la vorace entità emise un urlo senza suono che lei «udì» nella testa, così stridulo da graffiarle dolorosamente il cranio. Lei proiettò un altro raggio per tagliare gli organi vitali dell'entità. Questa sembrò crollare su se stessa.

È più debole di me. Io sono uno spirito intero, lei solo un frammento.

Esultando nel vedere che la cosa si disintegrava, lei radunò le forze per il colpo finale. Da un angolo della sua mente emersero le parole che Damrys le aveva detto: «Il tuo è un *laran* guaritore».

Così è sempre stato. E qualche volta guarire significa uccidere la malattia per salvare il paziente.

Questa non era una malattia, però. Era una parte di Kell. Guardando nei dettagli del pseudo-corpo lei capì quale parte. Essa conteneva tutta la violenza sepolta dentro di lui e mai sfogata: il morso che avrebbe potuto dare sul braccio della balia, il pugno che avrebbe potuto dare sulla faccia di un compagno di giochi, la ragazza che avrebbe potuto violentare, l'intrattabile cane che avrebbe potuto bastonare a morte, gli insulti che si era tenuto in bocca invece di gridarli. Non era sorprendente che quella cosa lottasse per liberarsi. Tuttavia essa aveva il diritto di esistere, purché restasse nella sfera a lei assegnata. Per quanto fossero ricordi ripugnanti, nessun essere umano sarebbe stato completo senza di essi.

Mentre Kyria esitava, l'entità rimise insieme i suoi pezzi e si erse dinanzi a lei. Kyria si concentrò sulla sua pietrastella e la rimodellò, trasformandola in un gomitolo di filo senza fine. Intrecciò una corda sottile come la tela di ragno e l'arrotolò a spirale intorno alla forma semi-umana. Imprigionata in quel bozzolo che s'infittiva sempre più, la cosa cercò vanamente di contorcersi e urlò di dolore, perdendo il controllo dei suoi organi vitali. Quando lei la ebbe racchiusa e immobilizzata, la spinse verso Kell.

Negli occhi del giovane si riaccese la vita. Benché ancora paralizzato, era sveglio. Adesso poteva vedere lui stesso cos'era l'entità, e cosa Kyria intendeva fare. Le urla della cosa si facevano sempre più deboli. Senza perdere il Controllo, Kyria la fece unire al corpo di Kell, e contro la stessa volontà del giovane la sua mente si aprì ad assorbire l'entità ribelle.

Nell'istante del contatto una vampa d'energia esplose dalla coppia. Il calore mentale di quella riunificazione forzata investì tutti quelli che si trovavano nella stanza. Kyria si sentiva ancora girare la testa quando il suo ectoplasma scese di nuovo nel suo corpo. Vide Edric disteso a faccia in giù sul pavimento. Damrys si piegò in avanti e cadde sulle ginocchia accanto all'uomo svenuto.

Kyria si accorse che non stava più toccando Kell. Gli strinse le dita, attenta a non toccare la pietrastella, e alzò la mano ad accarezzargli il viso. Lui aprì gli occhi.

«Kyria, tu… non sei ferita? Quella cosa se n'è andata?»

«Non del tutto», mormorò lei. «È tornata al suo posto.»

«Oh, dei! Avevi ragione. Era…» Il suo volto si contrasse. Lei si piegò sulla scrivania e gli strinse la testa al seno. Quando lui si scostò, poco dopo, la giovane donna vide che la sua pelle non era più semitrasparente e nivea. Benché ancora pallida, ora il sangue alimentava di nuovo la carne.

Si voltò a guardare Edric. Damrys gli aveva posato una mano sul collo per controllare le pulsazioni. «Vive ancora», annunciò la donna. «È più di quello che merita.»

«Grazie agli dei», sospirò Kell. «Tu avevi ragione, *chiya*, lui non sapeva ciò che stava facendo.» Le strinse una mano. «Si era sbagliato anche su di me. Ma ora… chi sono io?»

«Te stesso.» Lei gli posò le dita sulle labbra. «Più te stesso che mai.»

◆

DI CATENAS

di *Elisabeth Waters*

Elisabeth Waters gode di un vantaggio nel partecipare a queste antologie: poiché abita nel mio stesso palazzo può discutere con me l'equilibrio di un'antologia, e scrivere un racconto lungo oppure uno corto… a seconda delle mie necessità. Lisa si è interessata all'ambiente di Darkover fin dalla prima antologia - scrisse il racconto intitolato Il prezzo della Custode - *e personalmente credo che il suo* Il dono degli Alton *sia ancora ineguagliato da quanti ne sono comparsi in questi volumi. Forse è ineguagliato anche rispetto ai miei.*

Come molti di noi, Lisa ha scritto un romanzo; gli stiamo ancora cercando un editore. È una buona opera prima, e come non pochi romanzi buoni sospetto che sopravvivrà all'autrice… e a me.

Se Lisa ha un vantaggio, ha anche uno svantaggio: quando scrive ce l'ho a portata di mano, così posso leggere quello che sta scrivendo e dirle in quale modo riscrivere tutto quanto… e lo faccio.

Titolo Originale: “*Sin Catenas*”

◆

◆

Veradis Castamir scelse il marito quando aveva nove anni. Fu, naturalmente, una decisione seria. Lei era l'unica figlia di Dama Crystal Castamir e di *Dom* Ruyven, e dunque l'erede di tutte le proprietà terriere di Dama Crystal… o almeno, di quella parte di esse che sarebbe sopravvissuta al dissoluto libertinaggio di *Dom* Ruyven, che non essendo un Castamir non poteva ereditarle. Ma il fatto che lui non le avrebbe ereditate sembrava avergli ottuso il senso della misura. Alcuni uomini, come Veradis sapeva, trasformavano le foreste in deserti, altri si giocavano ogni moneta e gioiello su cui potevano mettere le mani, oppure bevevano fino a diventare degli ubriaconi senza un soldo in tasca. *Dom* Ruyven aveva un sistema d'altro genere. Lui metteva al mondo dei bastardi.

Fin da quando Veradis poteva ricordare, suo padre aveva sempre tenuto in casa una ragazza dopo l'altra, ciascuna più giovane e sottomessa della precedente. Se una era fortunata poteva durare un anno o più, dopodiché veniva data in sposa a un fattore o a un artigiano, con una dote per il mantenimento del bastardo che aveva nella pancia, e una nuova ragazza ne prendeva il posto. A Dama Crystal questo poteva anche non piacere, ma non c'era molto che potesse fare. Lui era suo marito, e lei era troppo ben educata per far altro che con vivere di buon animo con quella situazione. Veradis non era dotata di un'uguale capacità di sopportazione, e questo era il motivo per cui si stava nascondendo nei boschi.

Anche in una vita piena di eventi poco lieti, quello non appena accaduto era stato particolarmente sgradevole. Veradis non aveva mai provato simpatia per Asharra, l'ultima concubina di suo padre, fin dal giorno in cui era arrivata, tre anni addietro. Cosa lui vedesse in quella femmina Veradis non riusciva a immaginarlo, ma per qualche ragione l'uomo l'aveva tenuta con sé anche dopo che lei gli aveva partorito una figlia. Dama Crystal si era presa cura della piccola, affermando coraggiosamente che era bello avere una bambina in casa. Veradis pensava che fosse già abbastanza seccante doversi alzare di notte per placare i vagiti di una pargoletta, ma doverlo fare per la figlia di un'altra donna, mentre costei russava tra le braccia di *Dom* Ruyven, era intollerabile. E quel giorno Asharra si era rivolta a Veradis per annunciarle, col suo sorriso da ruminante al pascolo, che stava per avere un'altra sorellina. Veradis l'aveva guardata dritta negli occhi, senza fare alcuno sforzo per nascondere il suo disgusto, dicendole: «Ti sbagli. Io sono figlia unica».

Per sfortuna suo padre era entrato nel salone proprio allora, e le aveva severamente propinato una dose di sculacciate per «essere stata scortese con chi era più anziana di lei». Come se non bastasse, sua madre si era messa a piangere e le aveva ricordato che «il fardello di una donna stava anche nell'accettare le decisioni di suo marito».

Veradis, col fondoschiena in fiamme e per nulla rabbonita da quella saggezza pecorina, aveva ribattuto: «Allora una donna dovrebbe essere più avveduta, invece di scegliersi un marito solo per il suo bell'aspetto!» Sua madre si era sciolta in un fiume di lacrime, e Veradis era scappata nei boschi per poter piangere più dignitosamente in privato.

Ora stava distesa con cautela su un fianco, sulla riva erbosa di un ruscello - sapeva che non avrebbe potuto sedersi per qualche ora, almeno - e ogni tanto si asciugava gli occhi, tirando su col naso. «No… io non posso più vivere in questo modo!»

«Nei boschi, vuoi dire?» la fece sussultare una voce alle sue spalle. «Non te lo consiglio. Vivere nella foresta è duro, col freddo che fa di notte.»

Stupita, Veradis girò su se stessa, emise un gemito quando le sue parti basse toccarono terra e si alzò in ginocchio. Di fronte a lei c'era un ragazzo della sua età, i cui abiti modesti dovevano essere stati ordinati e puliti prima che si addentrasse nella boscaglia.

«Perché piangi? Ti sei fatta male?» domandò lo sconosciuto, premurosamente.

«Non proprio.» Veradis sospirò. «Mi sono presa una piccola battuta. Non è la prima volta, e temo proprio che non sarà neppure l'ultima.»

«E perché mai qualcuno si è permesso di picchiarti?» volle sapere lui, incredulo.

«A mio padre non è piaciuto il modo in cui ho parlato alla sua concubina.»

«Ah. Allora tu devi essere la figlia di Dama Crystal.»

«Sembra che le attività di mio padre siano molto conosciute.» Veradis fece una smorfia. «Io non ti ho mai visto, e tu hai capito chi sono soltanto dal fatto che mio padre ha una concubina.»

«Il tuo nome non lo conosco», ammise lui, «ma mia zia parla sempre di tua madre come di un esempio di… be', uh… paziente sopportazione…»

«Stupida sottomissione? È questo che stavi per dire?»

«Non mi sarei mai permesso di dirlo. Io mi chiamo Cullen. Sono venuto di recente a vivere qui, con mia zia. Lei è la moglie del conciatore di pelli.»

«Io mi chiamo Veradis, e sono felice di conoscerti. Cos'è successo ai tuoi genitori? Perché non stai più con loro?»

Cullen si mordicchiò un labbro. «Mio padre è morto. E mia madre è una Rinunciataria, perciò non posso vivere con lei.»

«Perché no? E cos'è una Rinunciataria?»

«Le Rinunciatarie sono donne che giurano di non sposarsi mai, oppure di non farsi mantenere dagli uomini, così abitano insieme in quelle che chiamano Case della Gilda. E ai ragazzi non è permesso vivere con loro dopo aver compiuto i cinque anni d'età.»

«Ma è spaventoso! Be', io posso capire che vogliano stare alla larga dagli uomini, ma non voler tenere con sé i figli…»

«Già.» Cullen abbassò lo sguardo al suolo. «Vorrei che mia madre la pensasse come te. I bambini non dovrebbero essere trattati così.»

«No», fu d'accordo Veradis. «Non dovrebbero. Si dice che i bambini siano un dono prezioso della Dea, ma dal modo in cui certi genitori ci trattano sembra che per loro noi non valiamo più di un coniglio cornuto!» Con sua sorpresa scoppiò di nuovo in lacrime. «Io li odio!» singhiozzò. «Odio i miei genitori, e non voglio diventare come loro, mai, ma ho paura che questo succederà, perché non so dove altro andare e non voglio odiarli. Loro sono i soli genitori che ho, anche se mio padre è un libertino arrogante, e mia madre è una nullità che lascia che lui la picchi… e picchi me! Voglio dire, se lei vuole allevare i suoi figli bastardi faccia pure come le pare, ma io? Se almeno le importasse qualcosa di me, mi manderebbe in affidamento provvisorio da qualche parte. Ma la primavera scorsa, quando la *leronis* suggerì di farlo dopo avermi esaminata, mamma disse che non poteva fare a meno di me! E io non ho abbastanza *laran* per andare in una Torre. Se mamma doveva sposare un uomo capace di farle le corna in questo modo, perché non ne ha almeno scelto uno col *laran*?»

Cullen s'inginocchiò accanto a lei, la abbracciò e le batté qualche pacca incoraggiante su una spalla. «Tuo padre è uno sciocco. Dovrebbe essere fiero di avere una figlia bella come te.»

«E tua madre dovrebbe essere orgogliosa di avere un figlio simpatico come te», disse Veradis, asciugandosi gli occhi con un angolo del suo scialle.

Cullen ridacchiò. «Be', almeno siamo d'accordo sulle cose più importanti. Pensi che potremmo sposarci, quando saremo più grandi?»

Veradis lo guardò sorpresa, e immaginò una versione più adulta della faccia del ragazzo che aveva dinanzi agli occhi. All'improvviso *seppe* che questo era il destino di entrambi e che si sarebbero sposati per avere figli e invecchiare insieme. «Sì», disse con voce seria. «Quando saremo più grandi.»

Lui annuì lentamente, guardandola, e Veradis si domandò se vedesse ciò che aveva visto lei. Ebbe un brivido, e si accorse che stava scendendo la sera. «Meglio che vada, prima che comincino a chiedersi dove sono finita», mormorò.

«Giusto», annuì lui. «Non vogliamo che una squadra di ricerca trovi questo posto. Ci servirà ancora.»

Lei si alzò e si strinse meglio nello scialle. «Solo un'altra domanda, Cullen», fece, con un sorriso timido. «Tu non desideri essere il padre di tutti i bambini di questa terra, vero?»

Cullen rise. «No, Veradis», disse. «Gli unici figli di cui voglio essere il padre sono i tuoi. Questo sarà più che sufficiente per me.»

Una volta presa la sua decisione, e trovato un posto in cui andare a rifugiarsi e qualcuno con cui parlare, Veradis cominciò a trovare più sopportabile la vita in casa sua. Avere uno scopo la aiutava molto; tenne la bocca chiusa e cercò d'imparare tutto ciò che poteva sulle faccende domestiche. Erano cose che doveva sapere, se voleva sposare Cullen. Dopo che sua madre fosse morta, naturalmente, le tenute dei Castamir - che suo padre si limitava ad amministrare, senza possederle - sarebbero passate a lei, ma per questo sarebbero occorsi anni e nel frattempo lei e Cullen avrebbero dovuto vivere altrove, senza alcun aiuto da parte dei loro genitori. Lei non s'illudeva su ciò che sua madre e suo padre avrebbero pensato di quel matrimonio, ma era difficile che lo vedessero peggiore del loro!

Una delle cose che imparò fu come prendersi cura dei bambini; *Dom* Ruyven e Asharra la aiutarono molto a far pratica. Nei cinque anni che seguirono, il numero dei loro bastardi passò da uno a cinque. Dama Crystal sembrava invecchiare in fretta, e diventava sempre meno capace di tener dietro a tutti quei pargoletti. Per sua fortuna Veradis scoprì che i bambini le piacevano, e coi più piccoli ci sapeva fare, benché avrebbe certo preferito occuparsi dei suoi. D'altra parte quegli innocenti non avevano nessuna colpa della loro discutibile parentela, ed erano destinati ad avere in vita abbastanza guai senza che Veradis gliene desse altri.

Lei e Cullen continuarono a vedersi segretamente nei boschi, e se accadeva loro d'incontrarsi in paese, quando Veradis si recava là per qualche motivo, fingevano di non conoscersi. Cullen aveva fatto un lungo apprendistato dal conciatore di pelli, lavorando duro e imparando bene quel mestiere. Quando entrambi entrarono nel quattordicesimo anno d'età, lui poteva guadagnarsi la vita da solo, e Veradis era già un'esperta casalinga.

«Allora, quando dovremmo sposarci?» domandò la giovane donna un giorno d'autunno, mentre sedevano nel bosco.

«Non appena avremo quindici anni», rispose Cullen. «L'ultima volta che mia madre è venuta a trovarmi, le ho chiesto cosa dice la legge sui matrimoni liberi… suppongo che i tuoi genitori non ci permetterebbero mai un matrimonio *di catenas*, no?»

«Direi che è una supposizione azzeccata», annuì Veradis. «È per questo che sono stata ben attenta a non far loro capire che ci conosciamo. Non vogliamo che vengano a cercare te, quando io scomparirò.»

«D'accordo», disse il giovane. «Io sarò visibile poiché dovrò guadagnarmi la vita, ma tu potrai nasconderti abbastanza bene. Trovare un conciatore di pelli è più facile che trovare una persona che non lavori.»

«Tu pensi che una casalinga non lavori?»

«Naturalmente no, è ovvio. Ma è un lavoro così comune che localizzarne una in particolare sarà impossibile.» La guardò, con un sospiro. «Sai benissimo cosa voglio dire, non fare la difficile!»

«Scusa.» Veradis sogghignò. «Sarà un cambiamento davvero benvenuto, dopo aver fatto la figlia umile e sottomessa per anni.»

«Non manca molto, ormai. Io avrò quindici anni il mese prossimo, e tu li compirai in primavera.»

Veradis annuì. «Il nostro solo problema è agire prima che mio padre decida di combinarmi un matrimonio. Allevare i suoi bastardi sta diventando una faccenda costosa, e io, come erede di Castamir, sono molto ambita da tutti i suoi conoscenti… quelli disposti a pagargli una bella somma per il privilegio.»

Cullen annuì. «Se ci prova, tu dovrai comportarti con astuzia. Se noi ci sposassimo prima dei quindici anni, non sarebbe legale.»

Veradis sospirò. «Se sono fortunata, mio padre si è dimenticato quanti anni ho. Forse è utile che io sia di bassa statura e dimostri meno della mia età. Com'è la cerimonia del libero matrimonio? Avremo bisogno di testimoni?»

«Non necessariamente. La forma più semplice è di condividere un pasto, un letto e un focolare. Il libero matrimonio non è valido finché non è consumato, perciò più presto avremo un bambino e meglio sarà.»

«Sì, avere un figlio contribuisce molto a dimostrare che il matrimonio è stato consumato.»

«E quando due hanno un figlio, neppure il Consiglio dei Comyn può sciogliere il matrimonio.»

«Oh.» Veradis rifletté su quel particolare. «Non credo che vorrebbero farlo; i Castamir sono soltanto un ramo minore degli Hastur… però, certo, non vorrei correre il rischio. È una buona cosa. Allora dovremo evitare l'attenzione altrui fino al mio quindicesimo compleanno, e poi avere il nostro primo figlio al più presto. Qualche idea di dove potremmo andare?»

«Ci ho pensato», annuì lentamente Cullen. «Può darsi che l'idea non ti piaccia, ma credo che io dovrei andare via non appena compirò quindici anni, mettere su casa da qualche parte a sud, e tornare qui a prenderti in primavera. In questo modo non scompariremo assieme. Ho già detto a mio zio e mia zia che vorrei andare a vivere altrove e *costruire la mia strada da solo, nel mondo*. Così non metteranno la mia partenza in relazione con te.»

«Hai ragione su entrambe le cose», disse Veradis. «Sentirò terribilmente la tua mancanza, ma è un buon piano, perciò dovrai partire. E quando partirò anch'io, nessuno dovrà sapere che tu sei venuto a prendermi. Però bada a contare bene i giorni.»

«Non preoccuparti.» Cullen sorrise. «Da quando ci conosciamo non ho dimenticato una volta il tuo compleanno, e quest'anno avrò una ragione in più per ricordarmelo.»

«Questo è vero.» Veradis sorrise coraggiosamente. «Ci troveremo qui, all'alba, il giorno del mio compleanno.» E lo abbracciò con forza.

La vigilia del suo compleanno, tuttavia *Dom* Ruyven chiamò Veradis nel suo studio e la informò che le aveva trovato un marito. Memore di quanto sarebbe stata inopportuna una sfida aperta, la ragazza temporeggiò.

«Ma *vai dom*, ora non posso andarmene. La mia signora madre ha bisogno che io sia qui a dirigere l'andamento della casa.» Questo era almeno in parte vero. Dama Crystal ormai si alzava raramente dal letto.

«Sciocchezze», disse suo padre. «A dirigere la casa può pensarci Asharra.»

Veradis lo guardò stupita. *Cosa sta usando al posto del cervello? A parte l'inammissibile eresia di mettere la sua concubina al posto che compete alla dama del casato, ci sono anche gravi problemi pratici*. A voce disse semplicemente: «Ma Asharra non ha mai capito niente di questioni domestiche».

«E cosa c'è da capire?» ribatté lui. «Non è forse una casalinga, come tutte le donne?»

«Non è così semplice, *vai dom*», disse con calma Veradis, cercando di mantenere un tono di ubbidienza filiale.

«Be', allora dovremo insegnarle come si fa», replicò l'uomo. «Tu potrai restare qui per un po' dopo le nozze, se sarà necessario. Il tuo promesso sposo è un cugino di Asharra. A lui non importerà… sono tutte cose di famiglia, del resto.»

Questo era troppo. Opportunismo o no, c'erano cose che Veradis non poteva sopportare. Alzò la testa, guardandolo dritto negli occhi, e disse con fermezza: «Asharra *non è* un membro di questa famiglia!»

«Oh, sì, lo è», replicò lui. «E lo sarà ancor di più dopo che tu avrai sposato suo cugino.»

«Io non voglio sposarlo.»

«Sciocchezze. Tu vuoi, naturalmente. Ogni ragazza sogna di sposarsi… e senza dubbio tu vuoi dei figli.»

«E li avrò.» Lei strinse le labbra. «Ma saranno figli miei, non bastardi che mio marito voglia mettere al mondo ogni anno!»

Suo padre strinse pericolosamente le labbra, ma la ragazza continuò: «Ho trascorso l'intera vita a occuparmi di questa casa, a servire la tua manutengola, e a prendermi cura dei tuoi bastardi… generati nella casa di mia madre! Tu hai scelto bene, se volevi quel genere di moglie, ma io sono fatta di un'altra stoffa. Non sposerò il cugino di Asharra… e nessun altro uomo scelto da te!»

Lui si alzò di scatto dalla sedia con un grugnito, e la colpì in faccia. «Come osi rivolgerti a me in questo modo? Non è così che devi parlare a tuo padre!»

«E il tuo non è assolutamente il modo di rivolgerti a me, se vuoi persuadermi a sposare un uomo di tuo gusto!» gridò lei, con tutta la forza dei suoi polmoni. «Per i miei figli io voglio un padre che non pensi che il suo lavoro sia finito un momento dopo avermi ingravidata!»

Suo padre la afferrò per le spalle e la scrollò come una bambola di stracci, urlando parole incoerenti. Veradis si preparò a ricevere una scarica di botte, e sperò che non sarebbe stata ridotta troppo male per poter viaggiare. *Quando, oh, quando*, pensò, rammaricata, *imparerò a controllare il mio temperamento e a tenere la bocca chiusa*?

Poi capì che il rumore che udiva non era quello del sangue nelle orecchie; qualcuno stava bussando alla porta dello studio. *Dom* Ruyven la lasciò andare, con tale rabbia che quel gesto si trasformò in uno spintone, raggiunse la porta a lunghi passi e la aprì. «Ebbene?» ringhiò, vedendo che fuori c'era Bonner, il maggiordomo. «Cosa vuoi? Sarà meglio che tu abbia una buona ragione per disturbarmi proprio ora!»

«Ce l'ho», disse Bonner. Ma con sorpresa di entrambi non fu a lui che si rivolse. Entrò nella stanza e s'inchinò alla giovane donna, cosa che non aveva mai fatto prima. «Dama Veradis», proseguì, usando un titolo che le fece spalancare gli occhi. «Ho una triste notizia per voi, mia signora. Purtroppo devo informarvi che la vostra signora madre, la buona Dama Crystal, non è più con noi.»

Veradis non svenne, non esattamente, ma per qualche istante la sua visuale fu ristretta da una nebbia oscura. Quando si riprese si accorse che qualcuno l'aveva fatta sedere, e nella stanza c'era parecchia gente che lei non aveva visto entrare. Aveva freddo e si sentiva debole. La governante le batteva dei colpetti su una mano, e stava dicendo: «Non ha sofferto, *chiya*. È spirata serenamente nel sonno, come se non volesse disturbare nessuno».

«Sì», mormorò lei con un fil di voce. «È sempre stata una donna molto discreta.»

Il maggiordomo riapparve con un boccale da cui saliva un odore alcolico e la invitò a bere. Veradis ne mandò giù un sorso. Tossì un paio di volte, e pian piano la mente le si schiarì.

Suo padre, che si mostrava convenientemente rattristato da quel lutto improvviso, venne a posarle una mano su una spalla. Lei se la scrollò via. «Mia cara bambina», disse lui in tono comprensivo, «non è il caso che tu pensi al matrimonio, per il momento. Avrai il tempo di conoscere il tuo futuro marito dopo il funerale. Penserò a tutto io, visto che spetta a me amministrare le nostre terre a tuo nome, come le ho sempre amministrate a nome di tua madre…»

Veradis si alzò e lo guardò con rabbia. «Devi credere che io sia una mentecatta. Domani sarò maggiorenne, e non avrò più bisogno di un tutore che amministri le *mie* terre.»

«Sì, ma come padre ho il dovere di…»

«Come padre non mi hai mai mostrato un filo d'affetto, e questa sera hai rivelato i tuoi veri sentimenti per me. Da domani tu e Asharra… sempre che lei voglia restare con te, ora che non sei più amministratore di niente… vi trasferirete nell'alloggio del mulino a vento. Da quando il mugnaio è morto, l'autunno scorso, stiamo cercando un sostituto. Sono sicura che tu e Asharra saprete far funzionare quel mulino. Tu che ne pensi, Bonner?»

Il maggiordomo s'inchinò. «È un'ottima idea, Dama Veradis, padrona.»

«Bene.» Lei si rivolse di nuovo a suo padre. «L'alloggio è un po' piccolo per tutti i bambini, perciò se vuoi puoi lasciare i più grandicelli a vivere qui. Se avrete altri figli, però, saranno un problema vostro. E ora, se vuoi scusarmi, ho del lavoro da sbrigare.» Gli indicò la porta, e andò a sedersi dietro la scrivania.

Nel resto della notte Veradis ebbe molto da fare. Per prima cosa il corpo di sua madre dovette essere lavato, vestito, e disposto nella cappella della tenuta. Poi, dopo essersi frettolosamente vestita a lutto, tornò nello studio e cominciò a scrivere a tutti i suoi parenti che dovevano essere informati dell'accaduto e invitati al funerale. Il cielo si stava schiarendo quando finalmente poté deporre la penna, massaggiarsi le reni e alzarsi dalla scrivania. Si mise un mantello, disse al maggiordomo che usciva per fare due passi, e andò nel bosco a incontrare Cullen.

Il giovane era già lì da qualche tempo, e stava andando nervosamente avanti e indietro. Lei lo chiamò per nome e corse tra le sue braccia.

«Amore mio… cos'è successo?» esclamò lui allarmato, quando si accorse che era pallida e tremante. «Ma tu… sei vestita a lutto.» Le fece alzare dolcemente il viso per guardarla negli occhi. «Chi?» domandò.

«Mia madre.» Con sua sorpresa, Veradis, soltanto allora, cominciò a piangere. «Ieri sera.»

«Pietosa Avarra.» Cullen la fece sedere accanto a lui su un tronco caduto, e la cullò tra le braccia.

«Non so perché sto piangendo», singhiozzò la giovane donna. «Non è mai stata una madre affettuosa. Credo che in vita sua abbia amato soltanto mio padre, e a lui non importava nulla di lei, e tutto questo è così triste…»

«Lo so, lo so.» Cullen la baciò su una tempia. «A proposito di tuo padre…»

«Gli ho detto che lui e la sua concubina potranno abitare nell'alloggio del mulino.»

Cullen ridacchiò. «Ci staranno stretti, con tutti quei bambini.»

«No, i bambini li terrò con me. Verso di loro ho dei doveri.» Alzò il viso a guardarlo. «A te non importa se abiteranno con noi?»

«No, naturalmente no. Sono tuoi fratellastri e sorellastre. E se vivessero con tuo padre, là al mulino… conoscendo il suo carattere, voglio dire, quei poverini se la vedrebbero brutta.» Sia lui sia Veradis rabbrividirono, immaginando la scena. «Ma… *con noi*? Vuoi ancora sposarmi, ora che sei la dama della tenuta? Sono sicuro che i tuoi parenti Hastur sarebbero felici di trovarti un marito, e di certo non tutti i giovanotti Comyn sono come tuo padre.»

Veradis sorrise e gli accarezzò una guancia. «Sì, Cullen, lo voglio. In questi sei anni ho continuato a volerlo, e non ho cambiato idea nel corso della notte. L'unica cosa cambiata è che ora potrò sposarti *di catenas*, come tutte le donne della mia famiglia e mia madre prima di me. Solo che il mio sarà un matrimonio molto più felice.

◆

IL CIRCOLO
di *G. R. Sixbury*

L'Era del Computer non cessa di stupirmi. Glenn Sixbury (che io non conoscevo affatto) è iscritto come me a un servizio chiamato CompuServe, ed è stato grazie a esso che una mattina mi sono trovata sul computer il suo racconto. Queste sono le meraviglie dell'Era del Computer. Naturalmente io non sapevo, finché non glielo domandai, che G. R. Sta per Glenn Robert, invece di, per dirne una, Gertrude Rose.

Forse verrà il giorno in cui tutti avremo un computer e non dipenderemo più dai postini della U.S. Mail per sottoporre racconti di fantascienza agli editori. Pensate che roba: niente fogli scritti, né buste, niente ritardi postali, solo impulsi elettronici da un computer a un altro.

Quando quel futuro diventerà realtà, probabilmente non avremo più bisogno neppure di libri stampati… ci sarà un servizio per cui se ne volete una copia basterà chiederla e il vostro computer ve la stamperà. Ma queste cose non sono per me… magari in quel futuro nessuno di noi sarà più capace di leggere. (O di scrivere.)

Suppongo d'essere una donna all'antica; ho dei sentimenti alquanto contrastanti sui «vantaggi» dell'Era del Computer. Ma devo ammettere che li provo anche verso il telefono (o almeno verso l'idea che chiunque possa interrompermi in qualsiasi momento, ovunque io sia). Anch'io ho un telefono, e nonostante tutte le mie riserve sui word processor non ho ancora (e non conosco nessuno che l'abbia fatto) gettato il mio nella spazzatura per tornare alla vecchia Remington.

Perché il vero word processor, come continuo a ricordare a me stessa, è ancora il cervello; tutto il resto, da una matita da 2 cent a un computer da 2000 dollari… è soltanto un utensile. E gli utensili continuano a cambiare. Anche la macchina per scrivere dev'essere stata una sconcertante novità ai tempi delle penne d'oca.

La cosa importante è che, quando le parole sono stampate su carta, nessuno può dire più se vengono dalla penna o dal word processor; ecco perché voi potete ancora cominciare la vostra carriera di scrittori usando *una risma di fogli. Alcuni dei miei colleghi più sciocchi affermano che nessuno dovrebbe scrivere senza un word processor; essi dicono che un medico o un avvocato sviluppano le loro capacità professionali affidandosi ai computer, e ottengono risultati migliori. Ma io credo che sarà un brutto giorno quello in cui per essere scrittori migliori sarà necessario avere seicento dollari di hardware.*

Ecco l'ultima battuta sui computer: quanti programmatori di computer occorrono per cambiare una lampadina? Risposta: nessuno; questo è un problema di hardware.

E tutti noi lavoriamo col software… il più prezioso software dell'universo conosciuto, il cervello umano.

Titolo Originale: “*Amazon Fragment*”

◆

Ora io sono il Nobile Aldaran.

Quel pensiero echeggiava nel cervello di Mikhael. Impiantato lì da anni di pigre riflessioni, era emerso automaticamente dopo la morte di suo padre. Lui se ne sentiva infastidito, ma non riusciva a liberarsene.

Il padre di Mikhael era stato un uomo duro, assai abile con la spada, intrattabile quanto un vecchio uccello banshee; ma non aveva posseduto il dono che loro chiamavano *laran*. Rimuginare quei ricordi gli riusciva molto doloroso.

Il nonno paterno di Mikhael aveva invece ereditato dai suoi antenati il dono dei *chieri*, il potere del *laran*. Alcuni dicevano che era stata quella capacità in più ad aiutarlo a sopravvivere dove altri non c'erano riusciti, e gli aveva permesso di colonizzare quella zona delle gelide montagne di Darkover chiamate Hellers.

Durante la prima estate suo nonno aveva faticosamente sgombrato dagli alberi la sommità di quell'altura rocciosa, spazzata dal vento, e costruito il piccolo castello dove ora si trovava Mikhael. Circondata da una muraglia bassa e solida, quella prima fortezza degli Aldaran era rimasta inaccessibile, e aveva respinto gli attacchi degli ya-men e dei banditi per oltre quarant'anni.

Quel giorno la fortezza degli Aldaran era caduta, e Mikhael si chiese cosa avrebbe pensato la gente; gli uomini che avevano seguito suo nonno fin dall'inizio, quelli che si erano rivolti in cerca d'aiuto all'avventuriero che poi era diventato il loro Nobile; e coloro che avevano dato nome Aldaran a quella terra.

Quando il vecchio era morto, poche settimane addietro, il padre di Mikhael aveva preso il suo posto e mantenuto il comando di Aldaran fino a quel pomeriggio, allorché il destino aveva voluto che Mikhael, appena quindicenne, ereditasse ciò che era rimasto.

Il giovane tornò davanti alla finestra aperta e lasciò vagare all'esterno uno sguardo pensoso, coi gomiti sul davanzale e il mento posato su una mano. Da lì poteva vedere l'intero arco dell'orizzonte settentrionale, chiuso dalle candide montagne incappucciate di nevi eterne.

Mikhael aveva sempre pensato che quello spettacolo fosse più affascinante in piena estate, quando le vette sembravano tingersi di viola, ma ora guardarlo non lo rasserenava affatto. Più in basso gli uomini stavano caricando i cadaveri sui carri aperti che li avrebbero condotti nel loro ultimo viaggio. *E uno di essi è mio padre*. Non distante dai carri, il muro di cinta era squarciato da una breccia dai bordi anneriti, che ancora fumava nel rigido vento pomeridiano. *Dovremo ripararla prima delle nevicate invernali*. Un aspro sorriso gli piegò le labbra sottili. *Il momento di pensare a riparare i bastioni non è quando ormai ti hanno chiuso dentro*.

Mentre Mikhael guardava gli uomini, uno di loro, coi capelli rossi come il sole e un cappuccio cremisi gettato indietro, attraversò il piccolo cortile fermandosi qua e là per dare ordini. Ogni tanto osservava con orgoglio il danno che aveva fatto. Non era un uomo d'aspetto sgradevole, sebbene Mikhael l'avesse avuto sempre antipatico, e inoltre Beltran era un suo parente. Lo era alla lontana, grazie a matrimoni che si erano susseguiti per generazioni, ma lo era. Il nonno di Mikhael non era stato fisicamente molto diverso dall'uomo che ora lui vedeva laggiù. Passandosi una mano tra i capelli color rame il giovane si domandò cosa poteva aver spinto Beltran a quell'azione ostile.

L'attacco era una serie d'immagini confuse nella memoria di Mikhael. Era arrivato senza alcun preavviso, a metà del pomeriggio. I cavalieri di Beltran erano stati avvistati con un certo anticipo, poiché erano stati costretti a farsi vedere mentre percorrevano i tornanti della strada stretta e pericolosa che saliva al castello. Gli uomini di Aldaran avevano avuto tutto il tempo di sbarrare il grosso portone e prendere posizione sulle mura. La difesa era stata preparata, ma d'un tratto il mondo si era trasformato in un incubo. I ricordi di Mikhael erano frammentari: visioni di uomini che fuggivano incalzati da demoni invisibili; altri che gridavano qualcosa su draghi orribili piombati sulle mura; ombre misteriose; urla di dolore causate da fiamme che nessuno riusciva a vedere; le lacrime sulla faccia di suo padre, ucciso senza che sul suo corpo si vedessero segni di ferite.

Quando Mikhael aveva ritrovato l'uso dei suoi sensi, gli uomini di Beltran erano già nella fortezza e occupavano il cortile. Nessuno gli aveva messo una mano addosso mentre entravano nell'edificio principale senza essere ostacolati, e poi lo avevano condotto nel suo appartamento e chiuso dentro.

Volse le spalle alla finestra e guardò ciò che restava della sua famiglia.

Le gemelle, Elholyn e Judith, sedute accanto alla porta, cercavano di confortarsi a vicenda e parlavano sottovoce. Erano tre estati più anziane di lui, ed entrambe avevano perduto i loro mariti nella battaglia. Vederle in quelle condizioni, pallide e stravolte, gli diede una stretta al cuore.

Dovrei essere morto anch'io.

Suo padre e la maggior parte dei difensori del castello aveva perso la vita. Gli altri erano stati rinchiusi da qualche parte o costretti a fuggire. Lui e la sua famiglia erano nelle mani del nemico.

Non merito d'essere il Nobile Aldaran.

Mikhael andava nervosamente avanti e indietro nella stanza, pensando che avrebbe desiderato essere morto.

Poi il suo sguardo cadde su Lori, la più giovane delle sue sorelle, rannicchiata in posizione fetale sul letto e coi lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle. Sua madre era morta nel darla alla luce, e questo l'aveva fatta diventare più sua figlia che sua sorella. Era delicata, sottile, ma aveva già visto la sua dodicesima Festa di Mezza Estate ed era più matura della sua età. Vivere negli Hellers e crescere senza madre le aveva dato lo sguardo di un'adulta, anche se nel sonno si rivelava per la fanciulletta che era.

Mikhael si avvicinò al letto, sedette sul bordo con cautela per non svegliarla e le sfiorò i capelli, sorridendo senza accorgersene. Lei sentì la sua presenza e girò la testa con un mugolio lamentoso, come se gli incubi di quella giornata l'avessero seguita nel sonno.

Quel gemito fece accigliare Mikhael, che affondò le dita nel morbido copriletto e strinse i denti, respirando a fatica. All'improvviso si sentì come un animale in trappola, chiuso in un angolo, avido di battersi.

Si alzò di scatto, attraversò la stanza e aprì la porta che dava sul corridoio. Subito i due uomini che Beltran aveva messo di guardia si voltarono a bloccargli la strada, con le spade sguainate. Lui alzò i pugni, mandando lampi dagli occhi come un falco verrin chiuso in gabbia per la prima volta; ma prima che facesse una sciocchezza Elholyn e Judith apparvero accanto a lui e lo tirarono indietro, chiudendo la porta.

Troppo irritato per dire una sola parola, Mikhael si scostò da loro e andò a sedersi in un angolo, cercando di pensare a qualcosa. *Ogni gabbia ha una via d'uscita*, si disse, consapevole che per il momento non c'era altro da fare che attendere.

Due ore più tardi, quando le prime stelle della sera facevano capolino nel riquadro della finestra, Mikhael si alzò. Il suo sguardo era più calmo, la sua testa più chiara. A voce bassa rivelò alle sorelle ciò che aveva deciso.

«Senza dubbio questa sera Beltran vorrà festeggiare la vittoria, probabilmente giù nel salone. Saranno tutti là, a ridere e parlare e ubriacarsi col nostro vino. Uscire dal retro della fortezza non dovrebbe essere più difficile che trovare la neve in pieno inverno, e quando saremo sulla scala che nostro padre ha fatto scavare nella roccia l'estate scorsa, Beltran non potrà inseguirci su *queste* montagne, neppure coi suoi cavalli e il suo *laran*.»

«E le guardie?» domandò Judith.

«Loro sono un problema, ma se Elholyn mi aiuterà…»

«Io non ho più cercato di fare quel trucco fin da quand'ero una ragazzina», disse l'altra sorella, leggendogli il pensiero. Con gesto nervoso toccò la gemma che le pendeva dal collo. «Non posso farlo; specialmente con due uomini alla volta.»

«Io ti aiuterò», fece Mikhael battendosi un dito sul petto. «Se tu potrai farlo con uno, io lo farò con l'altro.»

La voce di Mikhael era fiduciosa, ma dentro si sentiva molto preoccupato. Da ragazzini, lui ed Elholyn avevano spesso giocato con le loro pietrestelle, sfruttando i doni mentali che avevano ereditato. Non avevano mai dovuto dipendere da essi per la loro sopravvivenza, ma il loro nonno l'aveva fatto, e quel giorno Mikhael aveva potuto vedere coi suoi occhi cosa poteva fare il *laran* amplificato da una pietrastella. La cosa poteva essere fatta, ma *loro* potevano farla?

Elholyn cominciò per prima, guardando nelle profondità della sua bella gemma azzurra, e tutte le emozioni la abbandonarono mentre spingeva i pensieri nel cristallo. Il vecchio Nobile Aldaran aveva trovato molti di quei gioielli nelle foreste in cui aveva viaggiato; ma Elholyn, la più anziana di loro, aveva ricevuto la più grossa della sua collezione.

Seguendo l'esempio di sua sorella, Mikhael prese la sua gemma tra le dita e si concentrò sui fuochi azzurri che danzavano nell'interno. Mentre si concentrava e mandava i suoi pensieri in quelle profondità sentì il mondo intorno a lui diventare silenzioso e svanire pian piano, finché non vide altro che la vita dentro il cristallo. I suoi sensi s'intorpidirono e si allontanarono in sottofondo, e la *sensazione* delle cose s'intensificò, finché all'improvviso lui fu parte del tessuto del mondo, che si estendeva oltre il suo corpo e fuori di quella stanza, nel corridoio.

Ora Mikhael poteva vedere le guardie, sedute sul pavimento e rilassate, con dei boccali d'idromele tra le mani. Beltran aveva permesso loro di bere, forse per farsi perdonare di non averle lasciate partecipare ai festeggiamenti. Era un buon segno. Significava che non credeva che un ragazzo e tre giovani donne fossero capaci di fuggire.

Accanto a sé Mikhael poteva *sentire* sua sorella, avvertire i contorni della sua forma che si avvicinava a una guardia e si metteva al lavoro. Lui si concentrò sull'altro uomo e spinse i suoi pensieri in quella mente sconosciuta. Poi creò dentro di essa sensazioni piacevoli, rilassanti onde d'energia che gli fluttuavano intorno e lo circondavano con la struttura protettiva del sonno. Continuò finché la testa dell'uomo non cominciò a chinarsi e le palpebre gli caddero sugli occhi. Subito dopo il suo mento si appoggiò sul petto e il respiro si fece pesante. Lui si voltò e vide che anche l'altra guardia dormiva della grossa.

Quando fu di nuovo nel suo corpo e in possesso dei suoi sensi, Mikhael fece un sospiro di sollievo, ma alzarsi in piedi gli costò uno sforzo. L'uso del *laran* gli era costato molta energia. Lui ed Elholyn avevano bisogno di mangiare e riposarsi, ed era un lusso che quella notte non potevano permettersi. Il mattino dopo avrebbero dovuto essere a molte leghe da lì, se volevano sfuggire all'inevitabile ricerca di Beltran. Avvolti nelle coperte per proteggersi dal freddo della notte, il giovane e le sue tre sorelle uscirono in silenzio dalla stanza.

Mikhael si fermò a raccogliere la spada di uno degli uomini addormentati, prima di proseguire e lasciarlo al suo sonno. In fretta raggiunsero la scala di servizio e scesero al pianterreno, sul lato delle cucine, lontano dal salone. Mikhael stava per aprire la porta posteriore, quando esitò, accigliato. Judith fece per domandargliene il motivo, ma lui le accennò seccamente di non aprir bocca.

Avevano scelto quel percorso perché era il più lontano dal salone e dagli uomini di Beltran, e per il momento tutto stava andando bene; non avevano visto o sentito nessuno. Quelle stanze erano silenziose… troppo silenziose, come se in casa non ci fosse anima viva. Non gli sembrava normale. D'un tratto Mikhael provò l'impulso di voltarsi e correre nella direzione opposta.

«Cosa stiamo aspettando?» sussurrò Judith. «Qualcosa non va?»

Mikhael fece per risponderle, ma tacque. Non sapeva cosa dirle. D'un tratto gli sembrava che la loro evasione fosse troppo facile. Come poteva spiegare che *lui* aveva paura, mentre chiedeva loro d'essere coraggiose? Scrollò le spalle, aprì la porta e guardò fuori nel buio.

Cinta da un morbido alone verde, Idriel sfiorava l'orizzonte; più in alto campeggiava Mormallor, che spandeva riflessi argentei sul piccolo cortile e sul muraglione posteriore. Quella notte le altre due lune non erano nel cielo, e per fortuna mancava anche la maggiore, Liriel, la cui luce faceva impallidire quella delle altre.

Mikhael controllò che sul muraglione non ci fossero sentinelle, poi si portò un dito alle labbra e accennò alle sorelle di seguirlo. In fretta raggiunsero il portone posteriore, senza che nessuno li vedesse; Mikhael tirò cautamente il catenaccio e aprì il massiccio battente.

Un coro di risate esplose nella gelida aria notturna e alcune lanterne si accesero intorno a loro, illuminando l'intero cortile.

Fuori della porta c'erano due uomini armati che bloccarono loro il passo, e nel voltarsi Mikhael vide Beltran uscire dall'ombra. Lui si spostò davanti alle sue sorelle, brandendo la spada, ma altri uomini vennero avanti e li circondarono. Indeciso, Mikhael smorzò la sua rabbia con l'uso della ragione; lentamente abbassò la spada, con riluttanza, e la gettò al suolo.

Beltran si fermò davanti a loro con arroganza. «Dove state andando, in una notte così fredda? Non vorrete prendervi un malanno!» Rise forte, scoprendo i denti giallastri, ma subito si cancellò il sorriso dalle labbra. Fece un gesto secco e le sorelle di Mikhael furono portate via. «Mettetele in cantina e sorvegliatele bene. Tra poco mi occuperò di loro.»

«In quanto a te», continuò l'uomo, voltandosi verso Mikhael, «mi seguirai in sala da pranzo. Ci sono delle… faccende da discutere.» Detto questo, gli diede le spalle, con una sprezzante insolenza che tolse al giovane il coraggio che gli restava. Era chiaro che quell'individuo aveva del tutto in pugno la situazione.

Gli tenne dietro cupamente nel salone del pianterreno, dove il banchetto era stato interrotto all'uscita di Beltran. I suoi uomini avevano smesso di mangiare e di bere, e avevano aspettato il ritorno del loro capo. Senza molto entusiasmo, c'era da credere, visto che nel vasto locale faceva piuttosto freddo. Mentre le libagioni, le risate e le chiacchiere riprendevano, Mikhael notò che gli uomini erano meno di quanti avrebbe creduto. Beltran aveva ottenuto la vittoria soprattutto grazie all'uso del suo *laran*.

Dopo aver controllato che nessuno avesse danneggiato le opere d'arte e l'arredamento del *suo* castello, l'individuo tornò a sedersi al tavolo principale e riportò la sua attenzione su Mikhael.

«Allora, nipote…»

Mikhael lo interruppe sbuffando sprezzantemente quella parola, e l'altro corrugò la fronte, irritato. «Tu devi imparare il rispetto, ragazzo, e lo imparerai *subito*. Io sono tuo parente, e ti rivolgerai a me chiamandomi zio.» Poi concesse a un sorriso sardonico di scoprirgli i denti. «Vieni qui. Saluta come si deve lo zio che hai oggi ritrovato.»

«Salutarti? Quando dovrei ucciderti? Tu non sei migliore di un brigante delle terre basse…» Qualcosa strinse alla gola Mikhael e gli mozzò la voce, lasciandolo rantolante e senza fiato. Di fronte a lui Beltran sedeva con calma sul suo scranno, con una pietrastella che scintillava tra le dita di una mano e un angolo della bocca piegato in un sorriso aspro.

«Vieni qui.» I suoi denti giallastri si scoprirono un po' di più, mentre gli faceva cenno d'avvicinarsi. «Dai il bacio di benvenuto a tuo zio.»

Mikhael lottò contro la forza invisibile che lo attirava verso Beltran. Cercando dentro di sé, trovò la forza di volontà che sapeva di avere, e funzionò. Fece un passo indietro. Quando rialzò lo sguardo, avrebbe voluto vedere un'espressione irosa e sconfitta sul volto dell'altro, ma si accorse che stava sogghignando più di prima. *Gioca con me come il gatto col topo*! Si sentì piegare le ginocchia. *È troppo forte*. Quel pensiero non contribuì a migliorare la sua situazione. Mikhael si arrese, lasciando all'altro il controllo completo.

Dopo averlo fatto girare intorno al tavolo, Beltran lo costrinse a chinarsi e ad appoggiare le labbra sulla sua guancia destra. «Non esagerare, adesso», disse ad alta voce, con teatrale ironia. «Non vorrai che tutte queste degne persone pensino che a mio nipote piace baciare gli uomini, eh?»

Mikhael cercò di staccare le labbra dalla guancia dell'uomo, ma non ci riuscì, e arrossì fino alle orecchie. Si sentiva come nudo davanti a quella gente, e Beltran stava ridendo del suo imbarazzo. Incapace di opporsi alla forza mentale che lo attanagliava chiuse gli occhi, cercando di non sentire la barba su cui posava la bocca. L'intero corpo gli faceva male per la tensione. Sapeva qual era il significato psicologico di quel bacio «di benvenuto»; l'uomo che aveva ucciso suo padre voleva umiliarlo per indebolire ancor di più la sua volontà, e poté sentire il trionfo che provava nel costringerlo a restare lì per godersi più a lungo quel momento.

Quando Beltran ne ebbe abbastanza e lo lasciò libero, lui vacillò al punto che per poco non cadde. Indietreggiò fino alla sedia più vicina, e sedette stancamente. L'altro stava ancora ridacchiando, con gli occhi che brillavano di soddisfazione. «Lo vedi? Tu non puoi resistermi.»

Senza perderlo d'occhio, Beltran tornò a dedicarsi al suo piatto, si portò alla bocca un grosso pezzo di carne arrosto e nel masticarla afferrò la bottiglia più vicina e si versò un boccale di vino. Mentre il sugo gli colava sul mento si pulì le labbra col dorso di una mano.

«L'uso del *laran* è faticoso, amico mio», disse, a bocca piena. «Devi aver fame. Mangia. Bevi. Ristora le tue forze.»

Mikhael resisté alla sua pressione mentale, ma quando l'altro alzò una mano verso la pietrastella che portava al collo cominciò a mangiare. Pensava che il cibo gli sarebbe rimasto indigesto come veleno, ma quand'ebbe cominciato l'appetito ebbe la meglio e mangiò di gusto, cercando d'ignorare gli sguardi degli altri uomini.

«Io non ce l'ho con te, nipote», disse Beltran. «Anzi, penso che un giorno o l'altro potremo diventare amici, o alleati.»

«Mai», grugnì Mikhael, con la bocca piena di cibo.

«Non importa. In ogni caso tu resterai qui per il resto della tua vita, *lunga o corta che sia.*» A quelle parole Mikhael alzò lo sguardo, ma non disse niente. Beltran continuò: «Non capisci che io ho dovuto agire con la forza proprio per il tuo bene? Non ti sei chiesto perché io abbia rischiato la vita per conquistare questa povera fortezza radicata sulla nuda roccia? So che te lo sei chiesto, naturalmente», proseguì, come se gli piacesse il suono della sua voce.

«Tuo nonno era un uomo astuto; ha scelto il posto migliore degli Hellers per costruire il suo maniero.» Nella voce di Beltran c'era una nota che a Mikhael parve di sincera ammirazione. «Ma ha fatto il lavoro a metà. Io posso rendere questo posto davvero inespugnabile. Con mura più alte e un vero *laran* per proteggere la fortezza, nessuno potrà mai conquistarla.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Ed è in questo che tu e le tue sorelle mi sarete utili».

Mikhael finì quel gli avevano messo nel piatto e fissò Beltran con occhi accesi. L'altro si era fatto serio. «Tu non puoi capire, mio giovane nipote», disse ancora. «Tu non hai visto le cose che ho visto io. Nelle terre basse ci sono uomini che hanno scoperto modi di usare il vostro potere per fare cose che non credereste. La gente li chiama *laranzu*, e sono stati loro a insegnarmi come fare ciò che so fare, ciò che mi ha consentito di prendere questa fortezza così facilmente. Nel *laran* c'è un potere incredibile, e tutto quello che serve, mio giovane nipote, è la capacità di utilizzarlo.
Oggi i *laranzu* delle terre basse stanno cercando metodi per far nascere bambini con un *laran* nuovo e migliore. Capisci quale potere avrà un uomo quando sarà sviluppato il *laran* finale?» Beltran sospirò rumorosamente, compiaciuto di quel pensiero.

«Tu e le tue sorelle avete sangue Aldaran e Ridenow. Capisci? A me non interessate voi per ciò che siete, ma per i vostri discendenti.» E con un sogghigno aggiunse: «Io voglio i figli che tu metterai al mondo, e che le tue sorelle partoriranno».

Sul volto di Mikhael ci fu un'espressione d'orrore, che Beltran ignorò volutamente. «Con un grande castello, costruito allargando questo, sorvegliato da *laranzu* del mio sangue e a me fedeli, io controllerò questa terra. Ne sono certo!»

Lo sguardo di Beltran si fece lontano. «Io ho il dono della preveggenza, amico mio. Sapevo che voi avreste tentato di scappare prima che ci provaste. È in questo modo che ho saputo cosa diventerà questa terra. Un giorno», continuò, appoggiando le mani aperte sul tavolo, «la gente si spargerà nelle vallate fertili, dalle pianure del sud alle montagne del nord, e tutti ubbidiranno all'uomo che siederà nel castello di Aldaran. Io voglio essere quell'uomo... o almeno, il padre di quell'uomo. E *lo sarò*.»

In quel momento uno dei suoi seguaci entrò nel salone spingendo davanti a sé Lori. Quando la fanciulla fu portata al tavolo, Beltran la prese per un polso e la attrasse più vicino, la guardò con occhi affamati e poi le infilò sotto la gonna l'altra mano, unta di grasso, palpeggiandola lascivamente.

Lori cercò di ritrarsi con un gemito, chiamando Mikhael. Lui era già in piedi, ma prima che le sue mani arrivassero alla gola di Beltran due uomini lo afferrarono e lo tirarono indietro. Mentre si divincolava inutilmente poté soltanto guardare Beltran che accarezzava la delicata giovinetta bionda sotto le vesti. «Sì», disse l'individuo, con un gran sorriso. «Questa è giovane e ben fatta. La terrò nel mio letto con piacere.» Lori cercò ancora di scostarsi, pallida e terrorizzata, ma lui la strinse a sé ancor di più, godendosi i suoi deboli tentativi di liberarsi e la disperazione sulla faccia di Mikhael.

Alla fine Beltran consegnò Lori a uno dei suoi uomini, con l'ordine di portarla nella sua stanza da letto *e prepararla*. «Ti ucciderò per questo», ringhiò Mikhael, continuando a lottare contro i due uomini che lo tenevano.

L'altro si limitò a sorridere. «Credo di no», disse, alzandosi da tavola.

Beltran precedette i suoi uomini quando essi trascinarono Mikhael fuori del salone e giù per la stretta scala che portava alle cantine. Uno di loro si chinò ad aprire la vecchia botola di quercia, sul pavimento, sotto la quale c'era una dispensa. Il giovane fu spinto giù per la scala di legno con tale brutalità che cadde al suolo, con un urto che gli mozzò il fiato. Mentre si girava respirando a fatica, vide Elholyn e Judith rannicchiate contro il muro, tra i sacchi di viveri e le botti di vino incrostate di ragnatele.

Incombendo su di loro Beltran li guardò dall'alto in basso. «Da qui non fuggirete», disse, sogghignando. «Prima vi ho lasciato soli per vedere quanto fosse potente il vostro *laran*. Ora che lo so, non posso permettermi altri contrattempi. Controllerò di persona che non usciate da qui, prima che *io* lo voglia.»

Detto questo abbassò il coperchio della botola e lo chiuse a catenaccio, lasciandoli nel buio. Quando Mikhail trovò la forza di mettersi a sedere, notò che l'oscurità non era assoluta, perché dalle fessure intorno alla botola filtrava una debolissima luminosità azzurrina. Le voci di Beltran e dei suoi uomini si allontanarono.

Non appena furono svanite in distanza, Judith aiutò il fratello ad alzarsi in piedi. Era sconvolta. «Dov'è Lori? Sono venuti a prenderla e l'hanno portata via. L'hai vista? Cosa le stanno facendo?»

Mikhael sospirò pesantemente e distolse lo sguardo. «È una brutta faccenda», disse. «Beltran vuole attuare un programma d'incroci per far nascere dei discendenti dotati di *laran*. E sembra che intenda cominciare con Lori. L'ha fatta portare nella sua camera da letto.»

«Ma è una fanciulla così giovane! Sicuramente lui non vorrà…»

«Sì, lui vorrà», la interruppe Mikhael. «Dice che anch'io dovrò avere dei discendenti, anche se non ha spiegato come.» Si passò una mano sulla faccia. «Be', forse lo immagino, ma ora non importa. Beltran non vivrà abbastanza da vedere il sorgere del sole.»

Il giovane salì la scala cigolante e andò a tastare il coperchio della botola, per sentire se il vecchio legno aveva delle fessure; poi premette con tutta la sua forza dal basso in alto. Benché lesionato, il coperchio non cedette. «È come cercare di smuovere una montagna», mormorò. «Deve aver chiuso la botola col suo *laran*, e io sono troppo stanco per usare il mio.»

La sfida mentale combattuta con Beltran lo aveva svuotato più di quello che si fosse aspettato. Poi però gli sovvenne un altro pensiero. *Anche a lui devono essere rimaste poche energie*. «Elholyn, guarda se puoi eliminare il *laran* che ha usato Beltran per rinforzare il coperchio.»

Quando la ragazza tirò fuori della scollatura la sua pietrastella, una luce azzurra si allargò lentamente nella cantina. Lasciando entrare i pensieri nelle profondità della pietra, lei si protese verso l'alto, in cerca del blocco di energia che Beltran aveva disposto là per impedir loro di uscire. Mentre il suo corpo astrale fluttuava fino al soffitto la giovane donna sentì un colpo in corrispondenza della testa. Alzò gli occhi e vide una piastra dai riflessi blu che chiudeva ermeticamente la botola, sopra il coperchio di legno. In quello stato scorporizzato lei avrebbe potuto attraversare qualsiasi oggetto materiale, ma la piastra era solida anche nel mondo reale. Scese di nuovo nel suo corpo, esausta. «Non ce l'ho fatta. Il *laran* stratificato qui sopra è troppo forte per le mie capacità.»

«Ora prova tu, Judith.»

«Ma in queste cose io non sono mai stata brava come te o Elholyn», obiettò Judith. Le sembrava di vedere gli occhi di Mikhael fissi su di lei nel buio, insistenti e decisi. Dopo un momento si rassegnò. «Va bene, farò del mio meglio.»

Judith resisté più a lungo di Elholyn, ma il risultato fu lo stesso. La situazione era senza via d'uscita, e Mikhael si sentì in colpa. Se si fosse fidato del suo *laran*, quando la facilità con cui stavano per evadere l'aveva insospettito, avrebbe scelto un'altra via d'uscita dal castello e forse sarebbero riusciti a fuggire, lasciando Beltran e i suoi uomini appostati al freddo là nel cortile.

Borbottando sottovoce tra sé si sdraiò sul pavimento per riposare un poco, accanto alle sorelle. I loro tentativi erano falliti. Beltran era davvero troppo forte… non potevano avere la meglio su di lui.

La battaglia mentale che aveva perso nel salone continuava a tormentarlo; era stata una completa disfatta; quell'uomo poteva controllarlo e possedere la sua mente.

E quella di Lori.

Mikhael ripensò al viso di Lori, come l'aveva visto mentre Beltran la stringeva a sé; ripensò alla sofferenza negli occhi di lei, a quanto si era sentito impotente. E ora quell'uomo l'aveva nelle sue mani!

Questo fu troppo per lui.

Balzò in piedi e s'inerpicò sulla scala; cercò ancora di sollevare il coperchio della botola, lo spinse e lo colpì con una violenza che gli fece sanguinare le nocche delle dita. Doveva uscire da lì.

Si voltò, ansimando: «Elholyn, Judith, aiutatemi. Forse unendo le nostre forze riusciremo ad aprire». Le sorelle lo raggiunsero sugli scalini cigolanti e s'impegnarono come meglio poterono finché nella cantina ci fu uno schianto di legno che si spezzava; la scala aveva ceduto, e i tre rotolarono sul pavimento.

Per un poco rimasero distesi sul suolo umido, in silenzio, respirando a fatica. *Possibile che Beltran sia riuscito a fare una cosa simile*? si domandò Mikhael, nel buio. È *soltanto un uomo*.

All'improvviso in lui si accese la comprensione.

Si alzò in piedi. «Ci sono.»

«Cosa?»

«Se ci proviamo tutti insieme, dovrebbe funzionare.»

«Lo abbiamo appena fatto», si lamentò Judith, sfregandosi il gomito ammaccato nella caduta.

«No, voglio dire se cerchiamo di attaccare il suo *laran* insieme… usando le nostre pietrestelle.»

«E come?»

Mikhael si strinse nelle spalle. «Non lo so, ma dev'esserci un modo. Non abbiamo altra scelta.»

I tre si portarono al centro della cantina, toccandosi per stabilire la loro posizione, quindi sedettero a gambe incrociate sul pavimento.

Mikhael cominciò per primo, focalizzando i pensieri sul cristallo che aveva appeso al collo. Quando la mente di Elholyn lo raggiunse questo causò un disturbo, un'instabilità, un conflitto di volontà che, costrette a restare insieme, cercavano di separarsi. Non appena la mente di Judith entrò pian piano nel loro vorticare caotico fu impossibile tenerle unite. Mikhael cercò di prendere il controllo forzandole a mescolarsi, ma quasi subito il delicato procedimento collassò, con un contraccolpo d'energia che li gettò lunghi distesi a terra.

Senza scoraggiarsi Mikhael disse: «Ancora».

«Ma così non può funzionare. Ogni volta che io cerco di unirmi a voi, mi respingete», protestò Judith.

«Non siamo noi a respingerti», la contraddisse Elholyn, «sono le gemme. Sembra che loro... non possano... collegarsi», spiegò, cercando le parole adatte. «Forse è perché hanno dimensioni diverse; una è troppo forte per le altre.»

«Lei ha ragione, Mikhael. Così non può funzionare.»

«Non ho detto questo», la corresse Elholyn. «Volevo solo dire che non funziona usando tutte e tre le pietre. Se ne usassimo una sola, per esempio la mia...»

«Vale la pena di provare», disse Mikhael. «Elholyn, metti la tua pietrastella dove tutti possiamo toccarla.»

Lei si sfilò la collana dalla testa e depose la gemma al suolo davanti a Judith e a Mikhael, limitandosi a toccarla su un lato con la punta delle dita. Judith aggiunse il suo tocco sul lato opposto e l'atmosfera nella cantina cambiò subito, fremendo come se fosse viva. *Così potrebbe funzionare*, pensò Mikhael. Allungò una mano a toccare anch'egli il bordo della pietrastella, ed Elholyn ritrasse le dita con un gemito di dolore. L'energia che vibrava nell'aria si spense all'istante.

«Cos'è successo? È colpa mia? Ti ho fatto male?»

«Sì. No. Non ne sono sicura», mormorò lei, con voce scossa. «Non ho sentito dolore; è stato come se tu mi toccassi il cuore con le dita. Io sono... ora sto meglio, credo. Facciamo un altro tentativo, ma senza toccare fisicamente la pietrastella.»

Mikhael fu d'accordo, e una volta ancora sentì la stabile energia dei pensieri di Elholyn intorno a sé. Poi Judith si unì a lei, esitante, e il potere si mosse attraverso di lui spargendosi nella stanza. Con cautela lui allungò la mano attento a non sfiorare neppure la pietrastella, e si accorse che anche a distanza lui ne disturbava il flusso d'energia. Mentre si concentrava per unire la mente a quella delle sorelle sentì all'improvviso i pensieri di Elholyn che lo raggiungevano, aiutando la sua energia e quella di Judith a mescolarsi in un tutto unico.

Piccole scintille elettriche danzavano davanti agli occhi del terzetto, e Mikhael sentì che qualcosa di più dell'energia gli arrivava dalle sorelle; avvertiva la loro presenza, i loro pensieri, la fiera concentrazione di Elholyn, la sua lotta per mantenere stabile il flusso del potere che avevano creato. L'apporto di Judith era minore, un riflesso di quello di Elholyn, ma dava aiuto e piccole correzioni. Il giovane sì accorse che le loro forze riunite si muovevano lentamente in circolo, espandendo intorno reticoli d'energia che li attraversavano e li racchiudevano.

Mikhael si sentiva stordito, come se roteasse verso il basso da una grande altezza, e d'un tratto Elholyn fu accanto a lui, stabilizzandolo, collegandolo a Judith, dirigendo le loro azioni. Mentre si fermavano udì la voce di Elholyn (o *sono i suoi pensieri*?) fluttuare nell'aria intorno a lui.

La botola. Sfondiamo la botola.

I tre si mossero come una sola entità, spingendo i loro pensieri contro la porta mentale che Beltran aveva costruito per chiuderli dentro, e sfaldarono le sue linee d'energia facendole gonfiare ed esplodere all'esterno, come scintille di un tizzone colpito dalla martellata di un fabbro.

Ce l'abbiamo fatta.

Mikhael non avrebbe saputo dire se quello fosse un pensiero di Elholyn, o di Judith, o suo.

Ora cerchiamo Lori…

Lori.

All'improvviso Mikhael fu con la loro sorella minore, intrappolato nel corpo di lei come lei era intrappola nella camera di Beltran. La fanciulla era distesa sul letto. E l'uomo era lì, sopra di lei. Il suo corpo nudo e peloso la copriva. Mikhael sentì tutta la paura di Lori, la sua sofferenza, la sua repulsione. Il peso di Beltran era schiacciante su di lui… o su di lei, non gli era facile capirlo. Aprì la bocca per gridare e si ritrovò di nuovo nella cantina, con le altre due sorella accanto a sé.

Ho contattato Lori. Devo tornare da lei. Aiutatemi.

Io ti manderò là…

Mikhael non fu sicuro di cosa gli accadde subito dopo. Ci fu un attimo di stordimento ancora peggiore. Le ondate di potere lo spinsero e la rete d'energia parve collassare, avvolgendolo in un bozzolo di luce. Poi fu nella camera di Beltran, seduto sul pavimento com'era stato seduto nella cantina, ancora incapace di capire se si trovava davvero lì o era una cosa che accadeva solo nella sua mente.

Beltran grugnì di stupore e rotolò sul bordo del letto, dove restò seduto a bocca spalancata per qualche momento, prima che l'espressione sorpresa della sua faccia lasciasse il posto alla rabbia. Mikhael ebbe l'impressione che dall'uomo emanasse una forza che voleva strappargli la testa dal collo. Assalito da quell'improvviso dolore, fu a malapena consapevole di Beltran. L'uomo si era alzato in piedi, e tra le sue mani scintillava una gemma da cui scaturiva un'energia diretta verso di lui, un'energia che voleva fargli scoppiare il cranio come un guscio d'uovo.

Troppo tardi il giovane cominciò a controbattere quel potere invisibile, cercando di costruire una barricata che riparasse la sua mente dall'attacco di Beltran; lo sforzo di uscire dalla cantina gli era costato caro, e ora si sentiva debole. Proiettando intorno i suoi pensieri cercò disperatamente aiuto da parte di Elholyn e di Judith, ma non riusciva più a sentire la loro presenza. Era rimasto solo, confuso e impotente.

Beltran aumentò la pressione, contrattaccando ferocemente con la sua pietrastella scintillante. Mikhael rotolò semistordito sul pavimento, con la testa tra le mani, consapevole che sarebbe morto. Ma proprio mentre il giovane pensava che i bulbi oculari gli sarebbero scoppiati fuori della testa, Beltran lasciò la presa su di lui e vacillò.

«Tu pagherai per questo», grugnì, barcollando verso di lui. Respirando a fatica si chinò ad afferrare Mikhael per i capelli e gli rovesciò la testa indietro, costringendolo a guardarlo negli occhi. «Te l'ho detto: *io* sono il più forte.» Ma non ne sembrava più tanto sicuro; la sua fiducia in se stesso era molto scossa. Prese Mikhael per il colletto e con uno sforzo lo tirò in piedi.

Il respiro di Beltran era caldo sulla faccia del giovane, e mentre questi cercava di alzare la testa il suo sguardo fu attratto dai fuochi che ardevano dentro la pietrastella dell'altro. Questo gli fece girare la testa ancora una volta. Le luci che danzavano nella gemma si prendevano gioco di lui.

Beltran sbottò: «Il trucco che hai usato è stato impressionante. Molto impressionante. Io scoprirò come hai fatto… e poi morirai». Si voltò verso il letto. «Di' addio al tuo stupido fratello, mia cara mogliettina. Non lo rivedrai mai più.»

Mikhael udì le parole, ma non ne capì il significato. Vedeva soltanto la gemma di Beltran che scintillava morbidamente penzolando sul suo petto.

Ti ho fatto male?

È stato come se tu mi toccassi il cuore con le dita.

D'improvviso Mikhael trovò la forza di reagire, alzò una mano e afferrò il lucente cristallo azzurro, stringendolo più forte che poteva. Con lo stesso gesto lo strappò dal collo di Beltran.

Subito l'uomo lasciò andare Mikhael e fece un passo indietro, portandosi selvaggiamente le mani al petto. I suoi occhi si spalancarono e rantolò, impallidendo; poi cadde sul pavimento di legno e rimase immobile.

Mikhael ansimò, sollevato, guardando la gemma che aveva in mano. Davanti ai suoi occhi le luci che danzavano dentro di essa rimpicciolirono, palpitarono sempre più debolmente e infine si spensero, lasciando soltanto un sasso annerito e senza vita. Mentre gettava via la pietrastella ormai inutile, Lori scese dal letto, seminuda e stravolta. Con un debole grido la fanciulla si gettò sul corpo di Beltran e lo colpì coi piccoli pugni, piangendo e gridando che voleva ucciderlo.

Mikhael la prese per le spalle e la tirò via da lì. «È morto, bambina», mormorò, stringendola a sé. «È già morto.»

Morbidi fiocchi di neve roteavano intorno a loro, formando al suolo un sottile strato che rendeva scivolose le pietre e crepitava sotto gli stivali, mentre i due Aldaran camminavano lungo i bastioni.

Poco più avanti Mikhael si fermò e alzò lo sguardo ad ammirare il castello che aveva costruito.

«Sono occorsi dieci anni, Domenic, ma ora è fatto», disse. Fece una pausa e inalò profondamente l'aria fredda. «Provo un senso di sicurezza che non avevo più avuto, dopo la morte di mio padre.» Alzò una mano a scarruffare i capelli del giovane nipote, e aggiunse: «Non credo che questa fortezza cadrà di nuovo nelle mani dei nostri nemici».

Domenic si voltò a osservare le valli e i picchi intorno al castello, e inclinò la testa, con sguardo pensoso e lontano. Lentamente, con voce troppo profonda per la sua età, disse: «Cadrà molte volte, col fuoco all'esterno e i lampi all'interno».

Mikhael si accigliò a quella dichiarazione così grave, e un brivido arcano gli scivolò lungo la schiena. Quando Domenic alzò lo sguardo verso di lui, vide uscire dal passato gli occhi di suo padre e s'irrigidì, come alla comparsa di uno spettro.

Quel momento passò subito; Mikhael sbatté le palpebre e davanti a lui ci fu di nuovo il giovane Domenic, un ragazzo di nove anni, figlio della sua sorella minore, l'unico erede di Aldaran. I due si voltarono e tornarono al riparo, allontanandosi dalla tempesta in arrivo. Alle loro spalle la neve continuò ad ammucchiarsi sulle pietre appena cementate, e in breve coprì le orme che avevano lasciato.

◆

LA NOTTE DELLA FESTA

di *Dorothy J. Heydt*

Dorothy Heydt ha fatto il suo esordio nella seconda antologia di Darkover, Le spade del caos, *con l'ottimo racconto* Through Fire and Frost. *In seguito ha scritto diversi racconti, ben accolti, ambientati nell'antica Grecia - o in un mondo greco antico alternativo - con protagonista la strega Cynthia, per le antologie* Sword and Sorceress. *A noi fa piacere che abbia il tempo per altri progetti di scrittura mentre si sta dedicando a un romanzo. Per la nostra ultima antologia, ha scritto questa bella storia con protagonisti la Custode Marguerida e il terrestre Donald.*

Dorothy Heydt è una mia concittadina: abita a Berkeley (un buon posto per una scrittrice) e ha una grande casa piena di computer, gatti e bambini, tutte cose che potremmo definire necessità della vita per una scrittrice di Berkeley.

Titolo Originale: "*Festival Night*"

* * *

Il vento del sud era caldo solo a confronto del gelido respiro degli Hellers, ma Marguerida lo aspirò a pieni polmoni e scostò il velo per sentirlo sulla faccia. «Senti che profumo», disse. «Nel vento ci sono le spinedoro e le rose. È primavera, Donald, non te ne sei accorto? Primavera, e una congiunzione.» Alzò lo sguardo verso le lune che attraversavano il cielo, tre ormai vicine e una ritardataria che si affrettava a raggiungerle. «*Cozid'Evanda dia vivais: sovrei dovan al deyn'anvada*!» Alzò le braccia a salutarle, fece un passo avanti, inciampò, e si mise a sedere. «Dannazione», disse: la prima parola di terrestre che aveva imparato.

«Ti senti bene?» Donald sbucò subito da dietro l'ala del piccolo aereo malridotto, preoccupato.

«Sì, sto bene.» La giovane donna si alzò in piedi e si strinse intorno alle caviglie l'orlo impolverato della sua tunica da Custode. «Solo un po' stanca.»

«Anch'io», disse lui. «Riposati; penso che ci aspetti una lunga camminata… mmm, sì, è proprio rotto.» Si allontanò dall'ala e uscì alla luce delle lune.

A un primo sguardo nessuno lo avrebbe identificato come un terrestre. La miscela di riflessi delle lune spargeva toni argentei sui suoi capelli neri, e aveva il volto rude e angoloso di un uomo di montagna. Ma i suoi occhi avevano visto venti mondi, e nelle sue iridi azzurre c'era una luce strana.

«È come temevo», disse. «Il cavo dell'alettone si è spezzato. Il metallo è stato cristallizzato dalla fatica. Anche se potessi rimetterlo di nuovo in volo, non sarei in grado di manovrarlo. Dovremo camminare. Comunque c'è un'abitazione di qualche genere laggiù, lungo questa strada. Vedo le luci anche da qui. Un miglio o due, non di più. Pensi di farcela?»

«E tu?» domandò Marguerida. Una decade di stenti sulle montagne, lottando contro l'avvelenamento del sangue e quella che doveva essere stata una mezza polmonite, aveva indebolito Donald più di quanto un'intera giornata di lavoro con le matrici avrebbe fatto a lei. *Cristallizzato dalla fatica*, pensò. *Vale anche per noi.*

«Ehi, voi, chi siete?» gridò una voce roca.

Marguerida si voltò verso la strada e aguzzò gli occhi nella semioscurità. C'era un carro carico di casse, trainato da un paio di pony dall'aria sfinita. Il vento doveva aver nascosto il rumore delle ruote in avvicinamento, ma l'uomo seduto a cassetta si era accorto di loro. «Cosa state facendo qui all'aperto, a quest'ora?»

«Siamo atterra… siamo arrivati solo poco fa», rispose Marguerida, alzandosi. Spazzolò via le pieghe dalla tunica rossa e si rimise il velo sulla faccia. «Io sono Marguerida Elhalyn, sostituta Custode della Torre di Alba, e questo è il mio servo Donald.» Poi si accostò al compagno. «Scusa, Donald», disse a bassa voce, per non farsi sentire dal carrettiere. «Ti spiegherò più tardi.»

«Be', salite a bordo», disse l'uomo. «Vi porterò a casa, e vi presenterò a *Dom* Jeral. Sarà compiaciuto del vostro arrivo.»

«Non ti disturbare. Provvederò io stessa a presentarmi a *Dom* Jeral, e a ringraziarlo per la sua ospitalità», rispose educatamente Marguerida. «Solo un momento che prendo le mie cose.» Rientrò nella cabina dell'aereo, e Donald la seguì.

«Abbi pazienza, Donald, se non ti ho attribuito il rango che ti compete», disse, mentre recuperava le lunghe strisce della matrice che aveva portato l'aereo fin lì. «Credo sia meglio che nessuno sappia che sei un ferrano, finché non arriveremo a Thendara. Qui intorno non tira aria buona per voi.»

«Questo è un ammirevole eufemismo per descrivere una rivolta su scala planetaria. Comunque stai tranquilla, *domna*, io non ho nessun rango. Mi andrà benissimo quello che tu vorrai darmi. Ma forse sarebbe stato più prudente dire che io non sono con te.»

«Perché no?» Lei lo guardò. Non era una telepate abile come sua nonna, ma l'aura emotiva dell'uomo era densa come una purea di piselli. Incertezza, fatica, una doppia dose d'imbarazzo, e lucidi frammenti di pensiero: *Se ci vedono insieme, potrebbero pensare*… Lei distolse la mente dal resto.

«Sei preoccupato per la mia reputazione? Dimenticavo che ti trovi su Darkover solo da un anno. Nessuno accuserebbe una Custode di condotta immorale, almeno non senza un bel mucchio di prove inoppugnabili. C'è un antico detto che recita: Se osi offendere il re, è meglio che tu lo uccida. Se a preoccuparti è la tua reputazione, dirò che tu sei la mia guardia del corpo, legato dal giuramento di proteggermi. C'è qualcosa, qui, che vuoi portare con te?»

«Solo la cassetta del pronto soccorso, o quello che ne resta. Io ho usato le bende e gli antibiotici, ma può esserci ancora qualcosa di utile.» Si ficcò sotto la giacca la scatola metallica, e uscì dall'aereo insieme con Marguerida. Sul carro lasciò a lei il posto a cassetta, accanto al carrettiere, e salì sul retro con le casse.

Da vicino, il luogo dove avevano visto delle luci accese non era una fattoria né un villaggio, bensì un grosso edificio costruito in una mescolanza di stili: muri di pietra locale, e un tetto di plastica ondulata terrestre. Doveva essere un magazzino di qualche genere, forse un deposito per i commercianti che era stato ampliato un pezzo dopo l'altro negli ultimi anni, dopo l'arrivo dell'Impero. Ma il traffico commerciale si era molto ridotto in quell'ultimo anno di carestia e di epidemie. Vuoto di merci, l'edificio doveva essere però pieno di gente; le loro voci si udivano anche nella fredda aria esterna, mentre il carrettiere se ne andava per i fatti suoi.

Sulla porta semiaperta c'era un uomo corpulento che da come teneva i pollici infilati nel cinturone si sarebbe detto un guardiano. Portava un elmo conico, un vecchio relitto un po' ammaccato che gli ombreggiava gli occhi, e aveva la spada al fianco. «Venite dentro, voi due», grugnì, mentre Donald e Marguerida si avvicinavano. Ma quando la donna fu nella luce della lampada appesa sopra la porta l'uomo ebbe un sussulto e mugolò: «Zandru! *Una di quelle*!» Poi sorrise, scoprendo i denti bacati. «Benvenuta, *vai domna*», disse. «Tu ci fai onore. Prego, entra; la cena è quasi pronta.»

La voce dell'uomo aveva fatto rizzare i peli lungo la spina dorsale di Donald. Ma Marguerida si limitò a guardare il sogghigno dell'uomo attraverso il velo e lo oltrepassò come se non esistesse. Donald la seguì senza una parola.

La maggior parte dell'edificio era composta da un vasto stanzone, una metà del quale conteneva un piano soprelevato, sostenuto da una rete di travi. Sulla parete più lontana si vedeva una sola porta, chiusa, oltre la quale c'era quello che doveva essere stato l'ufficio del magazzino. Lì accanto era stata costruita una piattaforma su cui campeggiava un tavolo cui avrebbe potuto sedersi una dozzina di persone. Dal soffitto pendeva qualcosa. Donald dovette sbattere le palpebre un paio di volte prima di capire che si trattava di un grosso barile di birra appeso a una robusta corda, sollevato fino al soffitto per tenerlo lontano dalle mani della gente. L'altra estremità della corda era tesa obliquamente fino a una zona del piano soprelevato, e legata a qualche oggetto pesante o a una trave.

Sul piano superiore, più ridotto, si scorgeva poca gente, ma il pianterreno era affollato. Uomini, donne e bambini magri e dall'aria stanca, nei cui occhi si leggeva ancora la paura; gente sfuggita agli incendi, alle epidemie, ai disastri ecologici che avevano percorso Darkover come il Quinto Cavaliere… e al terribile inverno che stava finendo soltanto allora. Nell'aria si vedevano le nuvolette bianche dei loro aliti, ma dentro l'edificio era pur sempre più caldo che fuori. Ogni famiglia si era sistemata in pochi metri quadrati di spazio, stendendo al suolo coperte e masserizie. Donne emaciate cullavano pargoletti dagli occhi larghi, smarriti. I loro uomini sedevano a parlare sottovoce come se temessero d'essere ascoltati da qualcuno, fuori di lì. Un bambino cominciò a piangere e la madre si affrettò a farlo tacere, guardandosi intorno con imbarazzo.

Sull'altro lato della porta di fondo era stata messa su una rustica cucina, con un assortimento di utensili e un forno di gesso. Alcune donne si davano da fare intorno ai pentoloni anneriti posati sopra i fornelli a energia terrestri, le cui superfici radianti brillavano di cupa luce rossa. Una delle donne che si erano voltate a guardare Marguerida spalancò gli occhi per lo stupore nel vedere la sua malconcia tunica da Custode, si pulì le mani nel grembiule e venne subito verso di lei.

«*Vai domna*, cosa vi ha portato qui? Oh, scusatemi, non dovrei permettermi di farvi domande. La vostra presenza è una benedizione, ne sono certa. Siete appena arrivati, voi e quest'uomo? Ah, sarete affamati. Ecco, cominciate con questa frutta secca e questo pane. La cena sarà pronta tra non molto... *Dom* Jeral ci rifornisce con molta generosità», aggiunse a voce alta, gettando uno sguardo alla porta chiusa. Poi assunse un'aria esitante. «Ah, *domna*, voi siete una curatrice? C'è una povera donna in travaglio, qui al piano di sopra, e la levatrice dice che non può far molto per lei. Potreste darle un'occhiata?»

«Vedrò cosa posso fare.» Marguerida prese il cestello che la donna le consegnava e si avviò su per la cigolante scala di legno.

Donald assaggiò una delle fette di pane contenute nel cestello e la trovò dura, cosparsa di una pasta gialla. «Mmm, non ho ancora conosciuto questo *Dom* Jeral, ma già sento di non averlo simpatico», borbottò.

«Neppure io», sospirò Marguerida, «ma eviterei di divulgare questa opinione, qui dentro.»

Il piano soprelevato, sotto il quale c'era la cucina, era stato adibito a infermeria, e grazie all'attività sottostante era la zona più calda dell'edificio... a meno che il misterioso *Dom* Jeral avesse una stufa spaziale terrestre nella piccola stanza dietro la porta chiusa del pianterreno. Sul resto della soprelevazione c'erano ceste, balle di paglia e rugginosi pezzi di macchinari terrestri abbandonati. Donald notò con un certo divertimento che la corda che sosteneva il barile era legata a un'incudine, la cui forma non era cambiata in tre millenni.

Nell'improvvisata infermeria c'erano quattro persone. Due di loro sembravano affette da un mal di pancia di qualche genere, e stavano rannicchiate di fianco sotto le coperte mandando lamentosi grugniti, con ciotole d'acqua e vasi da notte maleodoranti accanto al giaciglio. La terza era distesa su un pagliericcio con le mani intrecciate sopra la testa, e la quarta era la levatrice inginocchiata al suo fianco. Marguerida si aprì il velo e andò da lei.

La levatrice era una montanara, con un accento così diverso da quello di Thendara che Donald non riuscì a capire una parola. Mentre Marguerida parlava con la donna, lui sedette con la schiena appoggiata a un palo, mangiò un'altra delle fette di pane contenute nel cestello e poi assaggiò una specie di prugna secca, non meno dura da masticare.

Dopo una settimana di fame avrebbe potuto divorare il pony del carrettiere, con gli zoccoli e tutto, ma si costrinse a mangiare quel cibo secco lentamente, per non trovarsi poi a doverlo vomitare. Tuttavia sul fondo del cestello c'erano dei piccoli frutti rossi abbastanza morbidi, simili alle ciliege terrestri, e questo lo aiutò a ritrovare un'espressione facciale più serena.

La donna in travaglio aveva i denti stretti e la faccia grigia per la stanchezza. Marguerida aveva la sua matrice tra le dita della mano destra e passava lentamente la sinistra sopra il corpo della donna. Accovacciata accanto a loro, la levatrice osservava con aria attenta, posando il mento sulle mani.

«Il bambino è di traverso», diagnosticò Marguerida. «Te n'eri già accorta?»

«Lo sospettavo», disse la levatrice. «È vivo?»

«Sì», rispose Marguerida. «Il suo battito cardiaco è forte, e anche tutti gli altri segni sono buoni.»

«Che Avarra abbia pietà di noi», sospirò la levatrice. «Ora dovrò decidere quale dei due salvare. Avrei dovuto fare la lavandaia, come mia madre.»

«Ah se avessi potuto occuparmi di lei qualche giorno prima!» continuò. «Ma è arrivata soltanto ieri notte insieme con gli altri, povere anime, e stamattina è entrata in travaglio.» Gettò a Marguerida un'occhiata in tralice, sospirando. Aveva i capelli grigi tagliati corti, e i fori sui lobi delle orecchie indicavano che probabilmente aveva dovuto vendere anche gli orecchini per comprarsi da mangiare, ma non sembrava molto demoralizzata. «Una donna incinta che si trova in pericolo o in fuga, se è all'ultimo mese del suo tempo, va in travaglio un giorno o due dopo aver trovato rifugio. Se l'avessi trovata prima avrei potuto girare il bambino, ma ora il suo utero lo stringe troppo. A meno che...» Guardò di nuovo Marguerida, «voi non possiate fermare le contrazioni per qualche minuto, dama.»

«Forse lo posso fare», annuì Marguerida. «Donald, vieni qui, per favore. Hai quella scatola del pronto soccorso: cosa c'è dentro?»

Lui tirò fuori dalla giacca la cassettina e la aprì. «Gli antibiotici sono finiti, come ti ho detto. Questo, uhm...» lesse l'etichetta su una fiala, «questo accelera la coagulazione del sangue nelle ferite. Ne ho usato metà dopo il primo atterraggio di fortuna, ma l'altra metà dovrebbe essere ancora buona. Poi ho una lozione contro le scottature, pillole contro la febbre da fieno… praticamente tutto ciò che poteva essere utile su Darkover lo abbiamo giù usato. Qui ci sono delle forbici e una mattonella di gel freddo per le contusioni e i lividi.»

«Quella roba possiamo usarla più tardi, se sarà il caso», disse Marguerida. «Niente che possa servire a rilassare la muscolatura contratta?»

«Niente del genere. Aspetta un momento, questo…» Tirò fuori un'ultima fiala dal suo incavo. «Mio Dio, questo è un Mickey Finn. Buono se uno si sloga una spalla, suppongo. Devono essercene dieci o quindici dosi, qui.»

«Mikhail chi?»

«Mickey Finn era un leggendario taverniere terrestre noto perché metteva del sonnifero nella birra dei clienti troppo chiassosi. Lui usava l'idrato di cloralio, suppongo, e questo è edrina, ma il principio è lo stesso. Però ci penserei due volte prima di usarlo sulla tua paziente. Questo la farà dormire per delle ore, e non credo che sarebbe un bene per il bambino.»

«No, infatti. Grazie lo stesso, Donald.» Mentre lui rimetteva via la fiala, lei si rivolse ancora alla levatrice. «Hai detto che avresti potuto girare il bambino, *mestra*? Non sapevo che lo si potesse fare.»

«Ah, be'…» La levatrice sorrise. «C'è chi dice che è possibile, e chi dice che è impossibile.» Aprì e chiuse le dita come per scaldarsele. «Io però l'ho fatto.»

Anche Marguerida sorrise. «Facciamo un tentativo.» Passò ancora la mano sull'addome della donna, e la sua mente si spinse giù oltre le dita, cercando i centri nervosi che comandavano le fibre dei muscoli. *Nodi, scioglietevi. Fiumi, scorrete. Porte, apritevi.*

La partoriente fece un lungo respiro e lo lasciò uscire.

«Ah», disse la levatrice, e posò le dita sull'addome gonfio. Fece pressione sulla prominenza dura che corrispondeva alla testa del bambino, fermamente ma senza fretta. La prominenza si mosse un poco. Fece pressione dall'altra parte, dove le gambe giacevano di piatto, poi di nuovo sulla testa, ottenendo un altro movimento appena percettibile. La partoriente grugnì, e lei disse, senza alzare lo sguardo: «Grida finché vuoi, ma non irrigidire i muscoli della pancia». Spinse ancora.

Donald finì la sua parte di pane e frutta secca, e si stava quasi addormentando quando il gong suonò. Una sbarra di acciaio terrestre recuperato colpì un'altra sbarra che penzolava da una corda. La porta interna si era aperta, e ne uscirono due uomini.

Come la guardia che li aveva lasciati entrare nel magazzino, anch'essi indossavano pezzi di armatura: uno aveva un elmo e una cotta di maglia, l'altro un giubbotto antiproiettile terrestre (c'era una notevole quantità di materiale terrestre lì dentro, in vari stati di conservazione). Donald cominciava a sospettare da dove provenisse. Armati di lancia, i due uomini si piazzarono ai lati della porta come una guardia d'onore.

L'uomo che uscì dopo di loro indossava anch'egli un misto di articoli terrestri e darkovani, ma assemblati in modo alquanto teatrale. Donald avrebbe potuto definirlo un costume da ballo in maschera, se lì dentro non ci fosse stata un'atmosfera tutt'altro che carnevalesca. Lo strano personaggio portava una giacca dì broccato sopra un paio di pantaloni militari terrestri, e un cinturone di borchie dorate cui era appeso uno spadone a due tagli. Dalle spalle gli pendeva un mantello di pelliccia bianca. Una corona aurea che sembrava essere appartenuta a un grande re era piazzata sopra un elmetto della polizia terrestre, privo del visore trasparente. La sua faccia era bianca, pastosa, più pallida di quella della maggior parte dei darkovani dopo un lungo inverno, con lineamenti poco definiti come quelli di un lattante. Aveva occhi piccoli, di un celeste slavato, e inespressivi, ma la sua bocca sorrideva.

Nello stanzone ci fu un tramestio quando la gente si alzò in piedi e gli rivolse un inchino. Altri quattro uomini in armature raffazzonate vennero fuori dalla stessa porta e seguirono il loro capo su per la scala di legno.

Marguerida raggiunse Donala, che per farsi notare il meno possibile si era portato su un lato del piano rialzato - non troppo vicino al bordo, visto che la balaustra non c'era - e fuori della luce delle torce sottostanti. Stava mangiando una delle fette di pane coperte di pasta gialla che lui le aveva lasciato nel cestello.

«Sai cos'è quella roba spalmata sul pane?» le domandò. «Burro d'arachidi ferrano.»

«Sì, molto del cibo che ho visto qui è ferrano. Roba in scatola, o razioni d'emergenza, o cibo... come lo chiamate?... surgelato o disidratato. Suppongo che a Thendara ci siano decine di magazzini pieni di queste cose. Mi chiedo dove fosse tutto questo cibo quando la mia gente stava morendo di fame, tra gli Hellers.»

«Dove si trova adesso», disse Donald. «Viene distribuito agli sfollati che arrivano a Thendara. Ma non ci sono abbastanza trasporti aerei per mandarlo altrove, e i vostri mezzi di trasporto via terra sono carri e animali da soma che devono percorrere strade quasi impraticabili. Mi dispiace.»

L'uomo incoronato arrivò sul piano soprelevato e si voltò verso la gente che lo guardava dal basso. «Miei sudditi», disse, «io vi do il benvenuto alla Notte della Festa. È giunta la primavera, e con la stagione buona noi andremo a conquistare la gloria. I Domini tutti si solleveranno per aiutarci, e noi marceremo annientando ogni opposizione finché non avremo bruciato la tana dell'usurpatore, Hastur di Hastur!»

«È un pazzo», mormorò Donald.

«Lo so», disse Marguerida. «È convinto di vivere nelle Ere del Caos.»

Jeral alzò le braccia. «Hastur sta riunendo i *leroni* a Castel Comyn, per incanalare la loro stregoneria contro di me. Ma è destinato a fallire. Vedremo cosa può fare il *laran* contro gli esplosori!

Stanotte, comunque, è tempo di festeggiare. Mangiate e bevete… credo che i nostri cuochi abbiano preparato qualcosa di eccezionale. Ballate e divertitevi. E non dimenticate», il volto pastoso si contorse in un sorriso birbone che lo fece somigliare a un cavolfiore andato a male, «che quello che facciamo sotto le quattro lune non potrà più esserci portato via da nessuno. Che la festa cominci!»

La gente applaudì doverosamente. Jeral andò a sedersi al tavolo situato sulla piattaforma, e i suoi uomini si accomodarono intorno a lui. Le due guardie della porta interna la chiusero a catenaccio e presero posto ai due lati del lungo tavolo. La gente cominciò a mettersi in fila con le scodelle in mano per farsele riempire da chi gestiva le pentole. Un servo dall'aria nervosa portò al tavolo principale un grosso vassoio di conigli arrosto, coperti da una salsa a base di rosso d'uovo e circondati da verdure cotte. L'uomo dalla faccia di topo alla destra di Jeral si alzò per tagliare le porzioni.

«Preferisco non essere notata, se posso evitarlo», disse Marguerida. «Donald, ti spiace andare giù a prendere qualcosa anche per me? I piatti sono laggiù, davanti al calderone dell'acqua.»

«Sicuro.» Lui le rivolse un inchino. «*Z'par servu.*» Scese nello stanzone e prese tre piatti. Nessuno fece caso alla sua presenza, fuorché la guardia alla porta esterna, che corrugò le sopracciglia e lo seguì con lo sguardo, come se cominciasse a mettere insieme due più due e arrivasse almeno a tre e mezzo.

C'era uno stufato di carne e cipolle, arricchito con cioccolata terrestre e cinnamomo, fette di pane verde con sopra della verdura, e piccole torte piene di frutta cotta. Donald tornò di sopra e servì sia Marguerida sia la levatrice. Per lunghi minuti sul piano soprelevato non ci fu alcun rumore, a parte i grugniti della donna in travaglio e i mormorii d'incoraggiamento della levatrice.

Lo stufato era scuro e denso, con un sapore che si accoppiava bene a quello del pane. Le torte di frutta erano croccanti all'esterno e morbide dentro, addolcite con miele e spezie. «Da dove viene questo cibo?» domandò Donald, quando non furono rimasti che i piatti ben ripuliti.

«È quasi tutta roba terrana, razioni militari, direi», diagnosticò Marguerida. «Carne e verdure disidratate, mescolate a dei dolciumi e fatte bollire. Tutto va bene pur di riempirsi la pancia, da queste parti. Ma oggi devono aver mandato fuori i ragazzini a cercare dei frutti di stagione. La gente fa il possibile per celebrare le feste tradizionali, anche in tempi come questi.

Donald, ho paura di ciò che questo individuo potrebbe fare. La levatrice mi ha detto che non è un Nobile Comyn, o un membro della piccola nobiltà locale. Nessuno sa da dove venga, ma cinquanta giorni fa ha fatto la sua comparsa con una banda di strani individui e alcuni carri di cibo terrano. Presumo che l'abbia rubato. Comunque sia, questo lo ha reso popolare tra la gente della zona, poi ha occupato questo edificio e ha cominciato ad accogliere degli sfollati. Riempie loro lo stomaco e offre un tetto sulla testa. Ha mandato due dei suoi uomini a radunare gente nei dintorni. È davvero convinto che costoro siano i suoi sudditi, e che sia suo diritto autoproclamarsi nobile.

Sembra anche convinto d'essere lui il vero Re dei Domini, e intende condurre un esercito contro il Nobile Regis Hastur non appena farà meno freddo. Non ho idea se questi uomini si metteranno in marcia, sapendo che saranno fatti a pezzi dalle Guardie Reali, o se rifiuteranno di marciare e saranno uccisi dagli scagnozzi di Jeral.»

«C'è una complicazione che peggiora le cose», le fece osservare Donald. «Hai sentito quello che ha detto sugli esplosori? Io non so dove abbia preso del cibo terrano, ma se è un ladrone astuto come sembra può anche essere penetrato nell'armeria dello spazioporto.»

«Allora che Aldones ci aiuti», mormorò Marguerida. «La levatrice dice che le guardie impediscono agli uomini di lasciare questo edificio. Neppure per le loro necessità. Ci sono dei vasi da notte laggiù, in quell'angolo, ma non è igienico, con tutta questa gente. I due uomini ricoverati qui», continuò, indicando gli altri giacigli dell'infermeria improvvisata, «hanno qualche forma di enterite. Presto si spargeranno delle malattie. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Noi? Tu e io?»

«Vedi qualcun altro? Dobbiamo pensare a qualcosa.»

«Sul mio pianeta», disse Donald, «c'è una vecchia barzelletta, una vignetta che ogni tanto torna fuori. Rappresenta sempre la stessa scena: una cella di prigione, dove due poveri disgraziati sono incatenati mani e piedi. Uno dice all'altro: *Ora, questo è il mio piano…*»

Marguerida sorrise. «Cercheremo di pensare al da farsi. È nostro dovere.»

Al tavolo principale, di sotto, il pranzo era giunto a metà quando ci fu il cambio della guardia: tre uomini si alzarono e sostituirono l'uomo alla porta e i due sulla piattaforma. Il primo venne a chinarsi accanto a Jeral e gli disse qualcosa all'orecchio. Lui alzò subito la testa. Il suo sguardo percorse il piano soprelevato senza vedere nient'altro che le travi. Si alzò in piedi.

«Sono appena stato informato che questa sera abbiamo con noi una nobile ospite», proclamò. «Una potente *leronis* venuta da oltre le colline per combattere al mio fianco con la forza del *laran*. È un dono degli dei per la nostra giusta causa, e una risposta alla protervia di Hastur e della banda di traditori che si rimpiattano nel suo castello. Ora la inviterò qui, tra noi.»

«Non muoverti», disse Donald. «Tu gli sei superiore di rango, questa è la nostra linea di condotta. Scendo io.»

Il terrestre si affrettò giù per la scala e attraversò il centro del magazzino. Davanti allo sguardo sospettoso di Jeral s'inchinò. «*Vai Dom*, io sono il servo della Nobile Dama Marguerida Elhalyn, Custode della Torre di Alba», disse. «Desideri incontrarla?»

«Che venga davanti a me, dannazione!» sbottò l'uomo. «Non ho tempo da sprecare coi leccapiedi; voglio la *leronis* qui, dove posso mostrarla alla gente!»

«Glielo riferirò», rispose Donald. S'inchinò ancora e tornò sul piano soprelevato.

Trovò Marguerida di nuovo velata, orgogliosamente eretta e con le mani infilate nelle maniche. «Tu resta qui», gli disse la giovane donna. «Lascia che me ne occupi io.»

Donald non replicò. Il suo sguardo esplorò il piano soprelevato come se da dietro le balle di paglia e i rottami potesse sbucare qualche suggerimento migliore. La sua cassettina del pronto soccorso era dove l'aveva lasciata. La raccolse e la aprì. «Marguerida», disse, «dov'è il Mickey Finn?»

Lei lo guardò attraverso il velo con faccia imperscrutabile. «Mikhail?» fece, in tono innocente. «Ha dovuto andar via. Ha detto di salutarti tanto.»

Donald scosse il capo con un sospiro e sedette sul bordo della piattaforma. Poteva solo sperare che la giovane donna sapesse quello che faceva; in quella fiala c'era abbastanza roba da stendere una dozzina di uomini. Sempreché fosse riuscita a propinarlo a tutti nello stesso tempo. Incrociò le dita.

Marguerida passò tra la gente che cenava, salì sulla piattaforma e rivolse a Jeral l'impercettibile cenno del capo che un superiore poteva concedere a un inferiore. «Dom Jeral, ti saluto e ti ringrazio per la tua ospitalità. Possano gli dei osservare le tue imprese e darti il premio che meriti.» *Ouch, una pericolosa allusione ai suoi recenti furti*, pensò Donald, ma l'ironia della donna sembrò passare sopra la testa di Jeral.

«Benvenuta, dama», disse l'uomo. «Vieni, siediti al mio fianco. Berremo insieme...» indicò la bottiglia di liquore ferrano che un servo aveva messo sul tavolo, «e stabiliremo il nostro piano di battaglia. Tu puoi fare per me il fuoco incatenato?»

«No, signore», rispose Marguerida. «E nessuna offerta basta per questo; il segreto è andato perduto.» *Grazie agli dei*, suggeriva il suo tono. Prese la sedia di fronte a lui, con le mani ancora celate con modestia nelle maniche, e si piegò in avanti per esaminare la bottiglia sul tavolo. Donald non poteva leggere l'etichetta, ma il colore faceva pensare al whisky.

«Temo di non poter bere con te, *vai dom*», disse lei, «è una cosa che nuoce ai miei poteri. Ma verserò da bere per te e i tuoi uomini.»

Solo le punte delle sue dita erano visibili quando prese la bottiglia e si alzò, sporgendosi sul tavolo per riempire i bicchieri di ogni uomo. Chiamò perfino un servo perché portasse da bere anche alle guardie ai lati del tavolo. «Alla vittoria!» esclamò, tenendo alta la bottiglia, e la rimise giù.

«Alla vittoria!» brindarono gli uomini, e vuotarono i bicchieri.

Marguerida sedette e attese. Un minuto, due minuti... e l'uno dopo l'altro Jeral e i suoi sgherri si afflosciarono sulle loro seggiole con la faccia sul tavolo. Le guardie sedettero al suolo, deposero le picche e cominciarono a russare. La gente che li osservava tratteneva il respiro, e qua e là cominciarono a udirsi mormorii speranzosi. Poi un grido di rabbia echeggiò nell'edificio mentre la guardia alla porta esterna arrivava di corsa, con la lancia in mano.

L'uomo non aveva bevuto, forse perché in quel momento stava facendo la corte a una delle donne dei profughi, e nel salire sulla piattaforma guardò i colleghi addormentati. «Ma cosa sta succedendo, qui?» borbottò. Si volse a Marguerida, accigliato. «Che cosa...» D'un tratto alzò la lancia. «Sei stata tu a fare questo, strega!» gridò. «Li hai affatturati! Ora falli risvegliare, altrimenti morirai.»

Marguerida alzò una mano. «Attento a te», disse.

«Lo so», ringhiò lui, con una smorfia che scoprì i suoi denti bacati. «Quelle come te possono uccidere chi le tocca. Ma io non ti metterò un dito addosso. Basterà questo ferro affilato.» E le puntò la lancia alla gola.

Per un istante Donald non poté muoversi. Poi allargò un braccio e toccò il ferro freddo dell'incudine accanto a lui. L'incudine legata all'altra estremità della corda dalla quale pendeva il grosso barile di birra. Dal punto in cui era, poteva vedere la faccia barbuta della guardia tagliata in due dalla linea della corda.

Marguerida era davanti a lui e lo copriva. Se Donald avesse dato una spinta all'incudine buttandola giù dal piano soprelevato, il movimento pendolare l'avrebbe mandata a colpire anche lei. Ma forse si sarebbe tolta da lì. *Abbassati! Abbassati*! pensò, sperando che la mente addestrata di lei lo sentisse. Si spostò dietro il pesante blocco di ferro.

La faccia della guardia era contorta dalla rabbia e dallo spavento, e ogni tanto gettava sguardi selvaggi ai compagni addormentati. Marguerida stava davanti a lui silenziosa e immobile. Poi all'improvviso si lasciò cadere al suolo come morta. L'uomo la fissò a bocca aperta, stupefatto, con la lancia in pugno. In quel momento Donald spinse l'incudine oltre il bordo della piattaforma. Il barile, sospeso al centro del locale, si sollevò di circa mezzo metro, urtando nella puleggia.

La corda scricchiolò e si tese all'aumento di peso causato dall'incudine che volava in una lunga ed elegante curva, sfiorando il pavimento del magazzino nel punto più basso della sua curva. La gente trattenne il fiato a quella vista, salvo una donna che strillò. Distratto dalla sua voce acuta, l'uomo armato di picca alzò lo sguardo, e in quel preciso momento l'incudine lo colpì alla faccia, facendogli volare l'elmo contro il muro e proseguendo obliquamente verso l'alto come se non avesse incontrato alcun ostacolo. Ci fu un tonfo secco quando sbatté contro la parete di legno, lasciandoci una liquida chiazza rossa, quindi tornò indietro.

Nel vasto locale salì di tono un caos di voci che gridavano e parlavano, mentre l'incudine ripeteva il suo percorso pendolare perdendo inerzia a ogni oscillazione. Marguerida si era affrettata a togliersi di mezzo prima del ritorno del pericoloso oggetto.

Quasi sommerso da quel clamore, alle spalle di Donald ci fu un vagito debole come il miagolio di un gatto, e nel voltarsi lui vide la levatrice mettere il pargoletto appena nato tra le braccia della madre. Quest'ultima respirava a stento ed ebbe appena la forza di afferrare il piccolo, ma i suoi occhi brillavano.

«Congratulazioni», le disse Donald. «Sapete, se fossimo in inverno, invece che in primavera, questa potrebbe diventare una bella storia di Natale.»

«Una storia di cosa?»

«Non importa.» Donald mostrò alla levatrice come usare la mattonella di gel freddo, poi si affrettò a scendere per la scala, lasciando che lei la applicasse in privato dove andava applicata. Ancor prima d'essere arrivato giù si accorse di avere le ginocchia molli per la reazione, e dovette aggrapparsi a un palo di sostegno. Per un momento una nebbia gli confuse la vista. Quando riacquistò l'uso degli occhi, Marguerida era davanti a lui.

«Te l'avevo detto che avremmo pensato a qualcosa, no?» La giovane donna sorrise. «Su, andiamo a respirare un po' d'aria.»

Lo prese per un braccio e lo condusse fuori. Faceva freddo, ma una dozzina di persone erano uscite e si guardavano intorno con palese soddisfazione. Altri stavano legando mani e piedi agli uomini che li avevano segregati in quel magazzino.

«Quando arriveremo a Thendara», disse Marguerida, «voglio farti monitorare per vedere il tuo *laran*.»

«A che scopo?»

«Tu hai previsto dove l'incudine avrebbe colpito, proprio come l'ho previsto io dopo aver sentito il tuo avvertimento telepatico. La precognizione è uno dei doni più antichi.»

«Precognizione delle mie scarpe», disse Donald. «Da dove stavo io potevo vedere l'uomo centrato dai due segmenti di corda. Un pendolo doveva per forza passare lungo quelle due linee immaginarie. È semplice fisica.»

«Fisica? Di cosa si tratta?»

«Te lo spiegherò più tardi. Pensi che possiamo metterci a sedere?»

«Naturalmente.» Lì accanto c'erano due contenitori vuoti, su uno dei quali era scritto: STUFATO DI CARNE E VERDURE DISIDRATATE e sull'altro: RAZIONI D'EMERGENZA SURGELATE, e sedettero su di essi. Uno dei rifugiati, magro e nerboruto, venne verso di loro con una bracciata di materiale.

«Ci prenderemo cura noi di quei briganti, *vai domna*», disse. «Queste sono le loro armi.» Le depose ai loro piedi: lance, spade e pugnali. La giovane donna si chinò a prendere un coltello più pulito degli altri e una spada lunga un braccio.

«Pensi di poterti inginocchiare un momento, Donald?»

Lui si strinse nelle spalle. «Perché no? È più facile che stare seduto.» Mise un ginocchio a terra davanti a lei.

Lei si aprì di nuovo il velo. «Ora, fingi per un momento che questo sia tuo, e questa sia mia.» Gli consegnò il pugnale, quindi posò la spada su di esso, a lame incrociate.

«Donald Stewart, oggi ti nomino mio scudiero e protettore. Possa la tua lama colpirmi se io non sarò una dama giusta con te. Mi siano testimoni gli dei e tutte le sante reliquie di Hali.»

Detto questo consegnò a lui anche la spada ed esitò, ricordando all'improvviso ciò che doveva fare. *Cosa ne so io di questi terrani? Cosa starà pensando*? Ma il rituale lo richiedeva, così si chinò e gli diede un bacio fraterno su una guancia fredda.

Dopo un momento lui glielo restituì e chinò la testa. Il vento che soffiava dalle montagne si era placato, e nel cielo sereno le quattro lune sembravano vicine come monete sul palmo di una mano.

BANDO AGLI SCHERZI

di *Rachel Walker*

Una delle cose di cui mi lamento più spesso nel compilare queste antologie è che raramente ricevo qualcosa con un barlume d'umorismo.

Certo, so che Darkover è un posto poco allegro, e in quell'ambiente i racconti con scene che possano essere considerate comiche in genere non funzionano, perciò quando ne trovo uno utilizzabile che sia in qualche modo umoristico non me lo lascio scappare. Mi è stato detto fin troppe volte che io non ho il senso dell'umorismo, perché non apprezzo le sitcom, gli scherzi dozzinali e le barzellette; ma la mia capacità di ridere, benché difficile da raggiungere, c'è ancora, come dimostra il fatto che io abbia scelto questo racconto.

Titolo Originale: “*A Laughing Matter*”

◆

* * *

Caitlin MacAran non voleva ricevere nessuno. Come nuova Custode di Neskaya, in quegli strani tempi nuovi i suoi doveri erano già abbastanza pesanti senza doversi caricare dei problemi quotidiani di chi lavorava alla Torre. D'altra parte l'impazienza della persona che continuava a chiedere il permesso di entrare, oltre il tendaggio della porta, era troppo pressante per poterla ignorare.

«Avanti», si costrinse a dire, rassegnata.

Belloma, una del ristretto gruppo di tecnici delle matrici, entrò con l'irruenza di una bufera degli Hellers. «Io proprio non ce la faccio più, *vai leronis*!» dichiarò, con espressione cupa.

Caitlin sospirò. «Sentiamo, cos'altro ha fatto oggi Cassalina?»

«Ha cucito al materasso le lenzuola del mio letto, tutte e due!» Belloma stava facendo del suo meglio per controllare i fulmini e le saette della sua aura psichica, ma i suoi occhi lampeggiavano di rabbia. «Io lo so che è una ragazza giovane, *vai leronis*, ma ormai è qui da due anni e nessuno è riuscito a insegnarle un po' di disciplina! Se voi non trovate un modo di moderare il suo… il suo…»

«Senso dell'umorismo?» suggerì Caitlin con calma.

Belloma sbuffò a quelle parole. «Diciamo la sua esuberanza giovanile, *vai leronis*, anche se io userei un altro termine. Comunque voi vogliate chiamarla, se non potete persuaderla a moderarsi sappiate che sarò costretta a parlarne allo stesso Regis Hastur, se sarà necessario!»

«Tu non farai niente del genere, Belloma», replicò seccamente Caitlin, con una nota d'acciaio nella voce. «Io sono la Custode, qui, e sono consapevole della propensione di Cassalina per… diciamo, gli scherzi inopportuni in una Torre. Mi occuperò di lei a mio modo. Regis Hastur è troppo occupato perché lo si disturbi con simili sciocchezze. Sono stata chiara?»

Belloma aveva un'espressione ribelle, ma chinò il capo con ubbidienza. «*A ves odres, vai leronis*», mormorò.

La giovane Custode si accigliò un poco, poi mosse una mano con fare indifferente. «Puoi andare», disse, secca, tornando a dedicarsi ai documenti sparsi sulla scrivania. *Nelle Ere del Caos, per quanto lavoro ci fosse, scommetto che nessuna Custode ha mai avuto tanti scartafacci su cui consumarsi gli occhi*! pensò con un sospiro. Lei capiva la necessità d'informazioni del Consiglio dei Telepati, ed era d'accordo che le Torri dovessero lavorare di nuovo a pieno organico. Conveniva anche sul fatto che il Consiglio dovesse ricevere dati da ogni Torre, per vedere dov'era maggiore il bisogno di assistenza. In teoria lei accettava tutto ciò. Era quando si confrontava sui rapporti nudi e crudi che le veniva voglia di lasciar perdere tutto e scappar via.

Oltre la tenda della porta qualcuno ridacchiò. Caitlin alzò lo sguardo, irritata da quella nuova interruzione. «O entri, oppure vai a ridere da qualche altra parte», disse seccamente.

Alessandro, il suo vice-Custode, non si cancellò il sogghigno dalla faccia prima d'entrare. «Scusa se ci rido sopra, *vai leronis*, ma la tua immagine di te che scappi a gambe levate dalla Torre era così comica che non ho potuto evitarlo.» Sedette, nel suo solito modo scomposto. «Allora, cosa dobbiamo fare con Cassalina?»

Caitlin si passò una mano sulla fronte. «Se potessi, la rimanderei a casa sua…»

«Opzione difficilmente realizzabile», puntualizzò Alessandro.

La Custode annuì. La famiglia di Cassalina non sopportava il *laran* della ragazza più di quanto Belloma sopportasse i suoi scherzi. «Trasferirla a un'altra Torre significherebbe scaricare il problema sulle spalle di un'altra Custode», continuò. «Inoltre, qui siamo a corto di personale!»

«Anche Belloma deve ammettere che la ragazza ha un vero talento per il monitoraggio», disse Alessandro. «La sua empatia è straordinaria, eppure riesce a mantenersi abbastanza distaccata da intervenire in aiuto degli altri, quand'è nel circolo.» Si piegò in avanti, appoggiando il mento sulla mano destra. «Ma tutte le nostre chiacchiere valgono quanto una manciata di sabbia nelle Città Aride, se tu non puoi persuadere Cassalina ad accettare una maggiore disciplina. Cosa pensi di fare?»

Caitlin contorse pensosamente le labbra, poi una luce chiara si sparse sul suo volto. «Sei in grado di trovare Cassalina? Al più presto?»

«Naturalmente.»

«Allora dille che voglio parlare con lei, subito.»

Alessandro si alzò all'istante, ma prima di scostare la tenda si voltò. «Suppongo che tu voglia confidarmi la tua idea, no?»

«Pazienza», lo ammonì Caitlin. «Saprai tutto a suo tempo.»

Cassalina sbirciò dentro da una fessura della tenda, e la sua espressione disse a Caitlin che la giovane monitrice temeva d'essere punita per le sue sciocchezze. «Oh, insomma, vieni dentro e siediti», ordinò la Custode, esasperata, indicandole una sedia. «Nel nome di

Avarra, bambina, non voglio mica mangiarti!»

Cassalina sorrise allegramente, poi si affrettò a tornare seria e composta. «Scusatemi, signora.» Sedette con le mani in grembo e gli occhi bassi, immagine stessa della modestia femminile.

Alessandro scivolò dentro in silenzio, fermandosi alle spalle di Cassalina e un po' sulla destra. «Eccola qui, come desideravi», annunciò senza nessuna necessità.

«Grazie, Alessandro», rispose educatamente Caitlin. Si rivolse a Cassalina. «È vero che hai cucito al letto le lenzuola di Belloma?» domandò, incuriosita.

Cassalina arrossì. «Sì, *vai leronis*.»

«Perché?»

La giovane donna indossava una maglia che all'altezza del polso aveva una striscia rossa larga tre dita. Ritirò una mano nell'interno della manica e usò la striscia rossa per fare la bocca di un pupazzo che le sue dita animavano dall'interno. Poi fece aprire e chiudere la bocca, parlando con una ridicola voce in falsetto: «Le ho fatto quello scherzo perché ha una faccia così seriosa! Non ho potuto resistere, signora!»

La *leronis* corrugò le sopracciglia. «E questo cosa sarebbe?»

Il pupazzo si voltò verso di lei. «Io sono Cassie, signora. Non dia la colpa alla povera Cassalina. Sono io che faccio sempre arrabbiare Belloma, lo confesso!»

«Cassie, eh?»

«Sì, signora. Punisca me, la prego, non la mia padrona!»

Caitlin sospirò, perplessa. «Cassalina, non riesco a capire come tu abbia potuto adeguarti alla disciplina necessaria per diventare una monitrice, se non puoi resistere a questi tuoi impulsi.»

La ragazza tirò fuori la mano dalla manica, a disagio. «Io… io non so cosa dirvi», confessò. «Quando la mia famiglia mi ha detto che sarei venuta qui a Neskaya, ho pensato a quanto sarebbe stato meraviglioso partecipare alla Ricostruzione delle Torri, e ho lavorato sodo. Ma non riesco a evitare di fare qualche scherzo a qualcuno.» Poi sollevò il mento, con orgoglio. «Ma tengo a freno quello sciocco di Cassie quando siamo nel circolo, *vai leronis*.»

«Questo può darsi, ma spesso fai degli scherzi a chi ha appena finito un lavoro faticoso. Io speravo che tu avresti imparato a controllarti, e talvolta, quando hai lasciato passare qualche luna senza fare scherzi a nessuno, mi sono illusa che ci fossi riuscita.» Caitlin si piegò in avanti, seria in viso. «Ma oggi sono costretta a dirti che non puoi più stare qui a Neskaya.»

Cassalina ansimò, sconvolta. «No! Per favore… datemi un'altra possibilità…»

Caitlin alzò una mano, azzittendola. «Tu non puoi più stare a

Neskaya», ripeté, «ma c'è un modo in cui potrai dimostrarti meritevole di tornare qui, se decidi di accettarlo.»

La giovane monitrice aveva uno sguardo disperato. «Lo accetto! Lo accetto!» esclamò, ansiosamente.

Di nuovo Caitlin alzò una mano, con fermezza. «Vuoi accettare una cosa senza conoscerne il valore e il significato?» la rimproverò. «Ora ascoltami. Nelle vicinanze c'è un piccolo villaggio, Gaelan. La sua curatrice è diventata vecchia, ma non ha una sostituta. Io ti propongo di trasferirti a Gaelan e di servire come curatrice del villaggio, e se da qui a un anno avrai dimostrato d'aver imparato l'autocontrollo e la disciplina, potrai tornare a Neskaya. Accetti?»

Cassalina esitò solo per un secondo. «Sì», disse con decisione.

Caitlin ebbe un impercettibile sospiro di sollievo. «Allora prepara le tue cose e vai. Partirai domani.»

«Giuro che non vi deluderò», promise fervidamente Cassalina, quasi rovesciando la sedia nella fretta di alzarsi. «Grazie, *vai leronis*. Non rovinerò la reputazione di Neskaya né vi costringerò a vergognarvi di me. Giuro che mi dimostrerò degna della vostra fiducia!»

«Pensi che funzionerà?» domandò Alessandro quando la ragazza fu uscita.

Caitlin si voltò a guardare fuori della finestra. «Lo spero, questo è certo. Non posso permettermi di sprecare un talento come il suo, ma neppure di avere disaccordi nella Torre. Forse questo assaggio di responsabilità è ciò di cui Cassalina ha bisogno.» Gettò un'occhiata ad Alessandro. «Mi auguro solo di aver preso la decisione giusta.»

Nella strada del villaggio, Cassalina tirò le redini del cavallo e tese le orecchie alle voci che uscivano dalla finestra di una casa, incuriosita. Origliare non era buona educazione, ma abitava a Gaelan da tre lune e nessuno era ancora venuto a chiedere i suoi servizi. Aveva fame di un po' di conversazione.

«... ormai è a letto da tre decadi, e comunque la curatrice gli ha detto che i suoi piedi non miglioreranno molto, neanche quando la pelle gli sarà ricresciuta», stava dicendo un uomo.

«Avremmo potuto portarlo dalla ragazza di Neskaya», rispose la voce di un altro uomo.

«Quella?» sbuffò il primo. «Può darsi che abbia studiato in una Torre, ma è una svanitella. Non hai sentito come ridacchia e cinguetta quando parla con la gente? Secondo me l'unica ragione perché quelli di Neskaya l'hanno mandata qui è che è troppo maldestra per lavorare in una Torre.»

«O troppo sconsiderata», annuì il suo interlocutore. «Morag sarà anziana, ma sa ancora bene quello che fa.»

Cassalina non volle ascoltare altro. Rabbiosamente scosse le redini sul collo del cavallo e fece ritorno alla sua casetta. Svanitella! Sconsiderata! Lei? Ignoranti, ingrati bifolchi…

«No», disse ad alta voce. «Hanno ragione. Sono una sconsiderata.» Sedette accanto alla finestra e sollevò le ginocchia, stringendosele al petto. «E va bene», disse alla stanza silenziosa. «Se non mi rispettano, mi farò rispettare io!»

Nella decade successiva, nessuno avrebbe detto che la ragazza quieta e silenziosa che andava educatamente in giro per i fatti suoi fosse la stessa ridanciana Cassalina delle ultime tre lune. Pian piano la gente cominciò a bussare alla sua porta, dapprima per malanni di poco conto, quindi per cose più gravi. Gli abitanti del villaggio smisero di riferirsi a lei come a «quella sconsiderata di Neskaya». Adesso ne parlavano come della «nostra giovane *leronis* di Neskaya». Ogni tanto Morag le faceva visita, lasciandole un po' dell'esperienza di curatrice accumulata in settant'anni. Cassalina aveva il rispetto del villaggio.

«E questo è ciò che volevo, no?» disse a se stessa. «Sono diventata un esempio di come deve essere una donna dei Domini.» Depose la spazzola per capelli. «Ho aiutato la gente che sono stata mandata a curare. Basterà che io continui così sino alla fine dell'anno, poi potrò tornare a Neskaya.» Il pensiero di non poter ridere più la fece sospirare, perché sapeva che alla Torre non avrebbe potuto comportarsi nel modo che l'aveva fatta finire lì a Gaelan.

Qualcuno bussò alla porta. Cassalina si alzò, preparandosi a recitare di nuovo il suo ruolo. «Entrate, prego», disse cortesemente. «Cosa posso fare per voi?»

«Grazie, signora», replicò il contadino, goffamente. «Io sono Derik; coltivo il lato settentrionale della collina.»

«Sì», annuì Cassalina con aria incoraggiante. «Ti sei ferito? Uno dei tuoi familiari ha avuto un incidente?»

Derik arrossì un poco. «Non proprio, signora; si tratta di mia figlia.» Da dietro di lui sbucò una ragazzina sui dieci o undici anni. «Vedete, signora, lei non parla fin da quand'era piccola.»

«Io non posso curare i muti…» cominciò Cassalina, in tono di scusa.

«Lei non è muta, signora; una volta parlava… come parlano i bimbetti, naturalmente, ma ora non vuole più dire una parola.» Deglutì. «Morag non ha potuto far niente per lei… ha detto che non conosce la sua malattia, e io speravo che voi poteste fare qualcosa, dal momento che avete studiato in una Torre.»

Cassalina s'inginocchiò davanti alla ragazzina, e le posò una mano sulla fronte. «Qual è il suo nome?»

«Graciela, signora, ma non risponde neppure quando la chiamiamo per nome.» La faccia barbuta dell'uomo faticava a mantenere l'espressione stoica, e cedeva alla tristezza di chi soffre per una persona cara. «Per favore, signora, se voi potete fare qualcosa...»

«Non ne sono sicura», disse Cassalina lentamente. «Per te sarebbe un inconveniente lasciarla qui, alle mie cure, per una decade?»

Sulla faccia di lui comparve un barlume di speranza e gratitudine. «No, signora, se pensate che non sarebbe un disturbo per voi... e non lo sarebbe», aggiunse in fretta. «Lei non dà fastidio... sta seduta tutto il giorno a guardarsi le mani, o a guardare fuori della finestra, come se niente le interessasse. Ma dai suoi occhi io posso dire che non è...»

«Non mi darà alcun fastidio», gli assicurò Cassalina. «Se non riuscirò a scoprire cos'ha, dovremo considerare l'idea di mandarla a una Torre.»

Derik si mostrò un po' allarmato. «Non so, signora, se sia giusto disturbarli con una piccolezza come...»

«Non devi preoccuparti, Derik», lo corresse. «Le Torri esistono per servire la gente di Darkover. Io farò del mio meglio per tua figlia.»

«Vi ringrazio, signora.» L'uomo le rivolse un inchino, poi si chinò ad abbracciare strettamente la figlia. Graciela non rispose al gesto di suo padre; restò immobile, barcollando tra le sue braccia. Lui si asciugò in fretta gli occhi, salutò e uscì in strada.

«Graciela», disse gentilmente la giovane donna, «io mi chiamo Cassalina. Tu starai con me qualche giorno, per vedere se posso capire cosa c'è che non va in te.»

La ragazzina non diede segno di aver capito. Lei fece un sospiro. «Graciela, io sono sicura che puoi sentirmi. Non so perché non vuoi, o non puoi, parlare, ma credo che continuerò a parlare con te, anche se tu non risponderai.»

Graciela non sembrò dare importanza a quelle parole. Per il resto della decade Cassalina le parlò, cercando di tirarla fuori dal suo mutismo. Graciela tuttavia se ne stava seduta a girare i pollici, o guardava con indifferenza fuori della finestra. Neppure un tentativo di contatto telepatico ottenne una reazione da lei. Cassalina poté soltanto stabilire che la giovinetta non aveva subito ferite o lesioni alle corde vocali. Insisté nel mantenere una conversazione unilaterale abbastanza continua nella speranza di avere risposta, ma Graciela restava chiusa nel suo mondo privato.

La fine della decade si avvicinava, e un pomeriggio Cassalina sedette a rammendare una sua vecchia maglia. D'un tratto, mentre guardava la manica che stava aggiustando, si rese conto che era quella con la striscia rossa trasversale, che un tempo lei usava per fare la testa del suo pupazzo Cassie.

Subito infilò un avambraccio nella manica e con la mano piegò la stoffa per ottenere la larga bocca che si apriva e chiudeva buffamente. «Ciao, Graciela, io sono Cassie!» pensò, senza usare la voce. «Lo sai cosa disse un terrano quando vide un cavallo?»

Graciela la guardò e sbatté le palpebre, stupita. Non ebbe altra reazione, ma nei suoi occhi si era accesa una luce, e lei seppe di aver visto giusto.

Sempre soltanto col pensiero, continuò: «Il terrano disse: Oh, è un mezzo di trasporto molto bello… ma dov'è il volante?»

Cassalina fece una pausa e si accorse che la bambina sorrideva. Allora si rivolse telepaticamente al pupazzo, in tono di rimprovero: «Cassie, Cassie, non dire sciocchezze. Se quel terrano disse così, si vede che non era mai salito in groppa a un cavallo».

Poi girò la faccia del pupazzo verso di sé, e il suo pensiero assunse un tono querulo e capriccioso: «E allora? Scommetto che neppure quel cavallo era mai salito in groppa a un terrano!»

Graciela sbatté le palpebre e si lasciò sfuggire una risatina. «Cassie è proprio furbo!» esclamò.

Con un grido Cassalina la abbracciò. «Ce l'hai fatta, *chiya*!» singhiozzò. «Ce l'hai fatta! E non era neppure una cosa molto buffa!»

«*Laran*?» domandò Derik, sbalordito. «Ma, signora, i suoi capelli non sono…»

«Non è necessario avere i capelli rossi», gli spiegò Cassalina. «E non sto neppure dicendo che è stata concepita durante una Festa. Ma in qualche modo ha ereditato il Dono dei Ridenow… e in lei si è svegliato a un'età così precoce che questo l'ha terrorizzata. Immagino che credesse che tutti potevano leggere i suoi pensieri, così come lei leggeva i loro.»

«Ma, signora, io non l'ho mai trattata male, e neppure sua madre…»

«Però ti sarà successo di arrabbiarti, giusto? Non dico che tu fossi arrabbiato con Graciela, però lei sentiva telepaticamente la rabbia, e per proteggersi ha dovuto chiudersi in un suo mondo privato.» Cassalina guardò con affetto la ragazzina che curava il piccolo orto dietro la casa. «Io sono abituata a controllare le mie emozioni, e la sola che le ho permesso di sentire è stata la mia preoccupazione per lei. Non ha mai ricevuto rabbia da me, e quando gioco col mio pupazzo e penso delle sciocchezze per ridere con lei Graciela sente di potersi fidare di me. Ed è questo che l'ha fatta aprire con me, Derik, non qualche tecnica delle Torri.» Guardò il contadino con serietà. «Però io non posso insegnarle a controllare il suo Dono, ed è necessario farlo. Penso che la si debba mandare a Neskaya per un periodo di addestramento.»

L'uomo esitò. «Io non so, signora… quelli della Torre…»

«La accetteranno», finì per lui Cassalina. «Sono sempre felici di farlo. E col tempo, quando avrà imparato a usare il suo Dono, sarà una brava figlia per te.»

«Non potete insegnarle voi?» supplicò lui.

Cassalina scosse il capo. «No, io non ho le capacità e l'esperienza per farlo. Deve andare a Neskaya, altrimenti temo che si ritirerà di nuovo dentro di sé.»

Derik chinò il capo. Poi si voltò a guardare la figlia. «Se lo dite voi, signora.» Fece un sospiro. «La porterete voi alla Torre? Vi accerterete che si trovi bene?»

Cassalina sorrise, rassicurante. «Naturalmente, ci penserò io.» Sapeva cosa avrebbe detto alla *leronis* Caitlin: che aveva deciso di restare a Gaelan ancora qualche tempo… per aiutare la gente che aveva imparato ad amare. Un giorno, forse, sarebbe tornata alla Torre, ma per il momento lì c'era bisogno di lei.

S'incamminò nell'orto, verso Graciela. «Devi andare a casa a impacchettare le tue cose, bambina. Domani partiamo per Neskaya.»

«Verrà anche Cassie?» domandò lei.

Cassalina rise. «Sì», rispose. «Verrà anche Cassie.»

◆

LUTTO

di *Audrey Fulton*

Ci sono state, in generale, poche storie che riguardavano i bambini darkovani… anche se, pensandoci meglio, col precedente di La signora delle tempeste *non so perché non ce ne siano state di più. La sola che mi viene in mente così sui due piedi è apparsa nell'antologia dell'anno scorso,* Playfellow *di Elisabeth Waters. Questa, scritta in tutt'altro stile, è una storia che riguarda i bambini, ma non una storia di bambini. C'è una differenza.*

E Audrey, come molti di noi, sta lavorando anche a un romanzo.

Titolo Originale: “*Mourning*”

Ranwyn Hastur era morta. Incredula e sconvolta, Wellana Hastur guardava il povero corpo della figlioletta. Soltanto poche ore prima Ranwyn era stata una bambina sana e felice di nove anni. Una bambina piena di vita e di gioia. Adesso di lei non restava che un vuoto involucro.

Regis e Wellana cercavano di consolarsi a vicenda col pensiero che avevano ancora un figlio: il dodicenne Regis-Ranyl. Questi era stato investito dal contraccolpo dell'assalto mentale che aveva così brutalmente spezzato la vita di sua sorella, ma lui sarebbe sopravvissuto.

«Bisogna fare qualcosa per fermare questa follia», disse Wellana. «Dobbiamo mettere fine alla guerra del *laran*.»

Regis sospirò. Benché personalmente aborrisse quella pratica e fosse convinto che le Torri potevano essere adibite a qualcosa di meglio che sviluppare nuove armi di distruzione, sapeva tuttavia che quella era una questione di sopravvivenza. Non era immune al senso d'orrore; il suo stesso *laran* acuiva quella consapevolezza, ma si era costretto ad accettarla. Ora, a causa di quella guerra del *laran*, sua figlia era morta. «Vuoi la vendetta?» domandò aspramente.

«Per far morire altri innocenti?» disse Wellana con voce rotta dall'emozione. «Sappiamo davvero cosa provano? Cosa ha provato lei? Io ho sentito il suo grido, Regis. Ho sentito nella mia mente la sua paura, la sua sofferenza. Ho sentito la sua morte. Cambia qualcosa se questo sia venuto da un nemico o da uno dei nostri *leroni*? Ranwyn è morta. Il *laran* l'ha uccisa, e non può riportarla in vita.»

Il re sentiva l'angoscia della sua sposa. Erano in stretto rapporto empatico, e lo spirito della loro bambina viveva ancora nella loro mente. Nessun'arma escogitata dagli uomini poteva essere crudele come la consapevolezza che una bambina, nata col pieno diritto di vivere, adesso era morta.

«Vendetta?» La voce di Wellana era mortalmente calma. «In un certo senso questa potresti chiamarla vendetta. Io voglio che questo uso maligno del *laran* cessi, Regis. Sono certa che gli dei non ci hanno dato questo dono per vedere con quanta brutalità sappiamo distruggerci tra noi, per non parlare di ciò che sta facendo al nostro mondo. Abbiamo visto cosa può fare il *fuoco incatenato*, e questo è niente in confronto ad altre armi che sono state create e usate. Dove finiremo, Regis? Moriremo tutti, come Ranwyn? Non puoi permettere che lei sia morta invano. Non devi permetterlo.»

Regis capiva i sentimenti della moglie. Gli era fin troppo facile ricordare quelli che erano morti in battaglia, e quelli che avevano sofferto conseguenze terribili. *Fuoco incatenato*, mortali sostanze chimiche, orrori invisibili che colpivano la mente delle vittime, terre desertificate dove i superstiti avrebbero desiderato essere tra i morti.

Regis avvertiva la pressione telepatica che lei gli stava facendo perché agisse in qualche modo per fermare il massacro. Erano argomentazioni che lui stesso si ripeteva fin da quand'era più giovane di suo figlio. «Ciò che suggerisci non è realizzabile, Wellana. Al tempo dei nostri padri e dei loro padri ci sono sempre state guerre, e in quelle guerre l'uso del *laran* faceva la differenza tra la vittoria e la sconfitta. A loro non piaceva più di quanto piace a noi, ma era l'unico modo per assicurare la pace.»

«Pace?» sbottò Wellana. «Quando una bambina di nove anni muore in una guerra di cui non sa niente, questo tu lo chiami pace? Regis, dev'esserci un altro modo.»

«E cosa vorresti che facessi?» domandò lui, sconfortato. «Dovrei andare dai miei nemici e chiedere che si battano personalmente con me? Potrei finire ammazzato, Wellana. Vuoi rischiare questo?»

Wellana fremette. Perdere sua figlia lasciava un terribile spazio vuoto nella sua vita, ma perdere suo marito… l'uomo che lei aveva sposato più di quindici anni prima, l'uomo che lei amava e adorava anche quando non era del tutto d'accordo con lui… spinse quel pensiero lontano dalla sua mente. «A questo non so rispondere», mormorò con voce appena udibile. «Forse una risposta non c'è…»

«Sono preoccupata per Regis-Ranyl», confidò Wellana al marito una decade più tardi. «La *leronis* Mharyelle dice che si è ripreso dall'attacco contro Ranwyn, ma è troppo silenzioso e si è ritirato dentro di sé più di quello che c'era da aspettarsi.»

Regis era della stessa opinione. Il cambiamento avvenuto in suo figlio non gli piaceva, ma ogni tentativo di comunicare col ragazzo lo rendeva ancora più lontano e scostante. «So che sente molto la perdita di Ranwyn. Tutti noi la sentiamo.» Cercò lo sguardo di sua moglie. «Senza dubbio non prova rancore verso di noi…» Sapeva che lei condivideva quel timore, pur senza dirlo.

Come se non bastasse, Regis e Wellana sapevano che il *laran* del ragazzo stava cominciando a svegliarsi. E Regis-Ranyl era fin troppo consapevole che il *laran* poteva uccidere. Che avesse paura di ciò che avrebbe potuto fare quel suo dono ancora sconosciuto? I suoi genitori si ponevano questo interrogativo.

«Parlerò con lui», assicurò Regis alla moglie. «In questo periodo i combattimenti sembrano placati, e so che lui vorrebbe riprendere ad andare a cavallo. Qui sente troppo il pensiero della morte di Ranwyn. Forse ci conviene andare alla tenuta di caccia per qualche giorno. Questo gli darà modo di lasciarsi il lutto alle spalle, e io avrò modo di capire cosa lo preoccupa.»

Wellana annuì, e guardò il marito con amore. Era sempre stato così gentile e comprensivo con entrambi i figli, aveva sempre saputo come confortarli, e aveva sempre trovato il tempo di condividere le piccole cose della loro vita. La tenuta di caccia, inoltre, era un bel posto. Wellana conservava piacevoli ricordi dei giorni che lei e Regis avevano trascorso là, e sapeva che ispirava sentimenti di contemplazione e di pace.

Il mattino successivo Wellana scese in cortile col marito e col figlio per salutare la loro partenza. Gli occhi del ragazzo erano già meno spauriti mentre abbracciava sua madre e poi seguiva il padre alle scuderie. Wellana attese che salissero a cavallo e poco dopo li vide sparire nei boschi. Il suo *laran* le avrebbe consentito di accompagnarli telepaticamente, ma sapeva che avevano bisogno di restare un po' soli. Padre e figlio. I suoi doveri e le necessità del palazzo l'avrebbero tenuta occupata fino al loro ritorno.

Seduta a ricamare, Wellana non poteva evitare di pensare tristemente a Ranwyn. La figlia aveva ereditato il suo talento per il *rryl*, e spesso suonava serene melodie su quello strumento mentre lei e le sue dame eseguivano lavori di cucito. Dimenticando la stoffa che aveva tra le mani, la donna si perse nei ricordi della figlia. «Oh, Ranwyn», sospirò.

All'improvviso un grido terribile eruppe nella sua mente. Col fiato mozzo si chiese se stesse sperimentando di nuovo la morte della figlia, ma capì subito che percepiva uno spavento e una sofferenza di diverso genere. «Regis!» gridò, consapevole che era successo qualcosa di terribile. Il ricamo le cadde sul pavimento quando si alzò e corse verso le scuderie.

«Sella il mio cavallo!» ordinò allo stalliere.

L'uomo si affrettò a eseguire gli ordini della regina, e la aiutò a montare. Wellana avrebbe voluto un paio di calzoni da equitazione invece della pesante gonna, ma concentrò la sua attenzione telepatica sulle emozioni del figlio e del marito. «Regis!» chiamò, mentalmente. Non ebbe risposta. «Regis, dove sei?» gridò dentro di sé. Fu come rivolgersi al vuoto. Senza badare alle guardie che la stavano seguendo partì al galoppo lungo il percorso che portava alla tenuta di caccia. Ogni tanto mandava un richiamo telepatico ai due uomini, ma in risposta non le arrivava che un allarmante silenzio.

La stradicciola serpeggiava tra le colline boscose. In distanza si udiva lo scroscio di una cascata. Quante volte una Wellana e un Regis molto più giovani avevano attraversato a cavallo quella zona, seguendo la stessa strada. Si erano avventurati nelle profondità della foresta scoprendo luoghi segreti e abbandonati dove s'intuiva, più che vedere, la presenza degli Antichi Abitanti di Darkover che vivevano ancora chissà dove. Tormentata dai ricordi e spinta da un terrore senza nome, lei proseguì.

Pian piano il percorso cominciò a salire. Il cavallo doveva farsi strada tra le rocce, e rispondeva con nervosismo al disagio di Wellana. Consapevole ora delle guardie che le tenevano dietro, le attese. Se suo marito e suo figlio erano in difficoltà, cosa di cui non poteva più dubitare, avrebbe avuto bisogno del loro aiuto. La stradicciola sembrava andare avanti senza fine, su e giù tra fitte boscaglie e prati aperti che lei ricordava bene. Lei e Regis avevano trascorso lì molti brevi giorni d'estate. «Oh, Regis, dove sei?» chiamò ancora mentalmente. A risponderle c'era soltanto l'immobilità della foresta e la crescente paura che suo marito e suo figlio fossero morti. «No!» gridò dentro di sé, e spronò il cavallo.

Alla fine Wellana emerse in una vasta spianata orlata di spunzoni rocciosi. Tastando intorno col suo *laran* non individuò pericoli, solo un crescente senso di perdita. Cautamente, intimorita, si costrinse a proseguire. Le guardie la seguirono, pronte a intervenire a difesa della loro regina.

Sia il re sia suo figlio giacevano sull'erba. Col cuore in gola, Wellana smontò e corse accanto alle due forme immobili. Non ebbe bisogno di ricorrere alla sua pietrastella per sapere che suo marito era morto. Il grido, ora lo sapeva, non le era giunto soltanto dal figlio, ma dalla mente del padre, investita dalla consapevolezza di una morte rapida quanto improvvisa. Suo figlio era ancora vivo, anche se Wellana non aveva idea di quanto ancora avrebbe vissuto. «Pietosa Avarra», pregò, desiderando disperatamente la presenza di qualcuno che conoscesse l'arte del curatore.

Wellana non aveva tempo per piangere. Benché il suo primo pensiero fosse per il figlio dovette dare istruzioni alle guardie per il trasporto del corpo del re al castello.

Fu una lenta processione quella che ripercorse la stradicciola tra le colline, e il viaggio fu reso ancor più difficoltoso dal nervosismo dei cavalli, che avvertivano le cupe emozioni dei loro cavalieri.

Wellana non seppe mai dove trovò la forza di sopportare quelle lunghe ore. Tornata al castello fu, da una parte, sollevata per la fine di quella fatica, e dall'altra assalita dall'angoscia che ora le piombava addosso. Dopo quella dura cavalcata, suo figlio ebbe finalmente il riposo di cui aveva bisogno, e Wellana poté affidarlo alle mani esperte di Mharyelle, la curatrice. Il personale del castello si occupò di preparare il corpo del re per il funerale, mentre Wellana confortava i nobili e i cortigiani e accettava le loro condoglianze. La paura dei tempi oscuri che si andavano preparando era nella mente di tutti. Come regina, Wellana dovette rassicurare la gente, ma dentro di sé non poteva evitare le loro stesse incertezze. Previsioni fosche e speranze erano comunque nelle mani del giovane principe, ancora incosciente.

La faccia di Mharyelle era seria quando infine Wellana poté recarsi da lei. «Come abbia fatto a sopravvivere, non riesco a capirlo», disse la *leronis*. «Deve aver sentito ciò che succedeva a suo padre, e ha cercato di fargli scudo come poteva. È un miracolo se la sua mente non è stata spezzata del tutto.»

La telepatia consentiva a Wellana di captare le paure della *leronis* miste a quelle del giovane Regis-Ranyl. Cosa avesse visto il ragazzo, e cosa avesse sofferto… a lei bastò guardare Mharyelle per sapere che l'esperienza era stata terribile, tale da restare negli incubi del ragazzo per il resto della sua vita.

«Tu hai fatto tutto il possibile, Mharyelle, e io temo che nei prossimi giorni avremo bisogno di affidarci ancora alla tua forza», disse Wellana dolcemente. «Ora vai a farti una buona nottata di sonno; resterò io con lui.»

Mharyelle guardò la regina negli occhi. Col suo potere di *leronis* seppe - e Wellana udì quel pensiero - che la regina avrebbe saputo come comportarsi in quella situazione. Le due donne si scambiarono un sorriso di comprensione, prima che Mharyelle lasciasse la stanza.

Rimasta sola col figlio, Wellana si sforzò di mantenere la calma. Guardando la sua pietrastella si concentrò sul ragazzo. Subito rabbrividì e si ritrasse dalla mente di lui, colpita dall'intenso terrore e dalla disperazione con cui era venuta a contatto. Tutto ciò che riuscì a fare per lui, in quel momento, fu d'inviargli pensieri rassicuranti e immagini serene, nella speranza di confortarlo.

I primi raggi di sole filtravano nella stanza quando Regis-Ranyl si svegliò, con un grido terrificante. Poi pianse a lungo, selvaggiamente, scosso da dolorosi singhiozzi.

«Ho cercato d'essere coraggioso», mormorò infine. «Ho cercato di salvarlo, ma…» Di nuovo il terrore lo sopraffece, e Wellana lo sentì fremere non appena lei osò sfiorare la sua mente. «No!» gridò il ragazzo, lottando contro le vivide immagini della morte del padre, e gemette: «Non costringermi a ricordare! Ti prego, mamma, non farmi ripensare a…»

Angosciata dalla sofferenza del figlio e dalle immagini che le venivano trasmesse, Wellana rinunciò ad ascoltare i pensieri di lui, e si disse che avrebbe saputo a tempo debito ciò che era successo.

La sua prima preoccupazione era la salute del ragazzo, e cercò d'inviargli uno stato d'animo sereno. Fu però addolorata quando lo sentì chiudere la mente, rifiutando ogni contatto telepatico con lei.

«Io odio il *laran*!» dichiarò con rabbia Regis-Ranyl. «E non capisco perché tu lo usi, dopo ciò che ha fatto a mio padre e a Ranwyn.» Prima che lei potesse replicare, continuò: «È così che diventerò anch'io, quando imparerò a usare il mio *laran*? Un mostro che tortura deliberatamente e uccide gli innocenti?»

Wellana scosse il capo. Ripensò all'ultima conversazione che lei e suo marito avevano avuto su quell'argomento. «Al tempo dei nostri padri e dei loro padri ci sono sempre state guerre», aveva detto Regis. E per tutto il corso della storia di quelle guerre erano state usare armi *laran*. Non c'era da stupirsi se Regis-Ranyl aveva paura dei poteri che nascevano in lui. Wellana cercò lo sguardo di suo figlio. Il ragazzo aveva gli occhi pieni di lacrime, e di domande.

«In origine, credo che le Torri fossero destinate a essere luoghi d'apprendimento», gli spiegò con dolcezza. «Posti dove chi aveva poteri telepatici poteva andare per trovarsi coi suoi simili, e imparare a usarli. Non penso che gli dei ci abbiano dato questi poteri perché ci uccidessimo a vicenda. Neppure tuo padre lo pensava, stanne certo. Lui diceva che il *laran* dev'essere usato per aiutare, invece che per distruggere.»

La paura di Regis-Ranyl si era placata, e alzò sulla madre uno sguardo speranzoso. Lui non aveva mai visto i suoi genitori fare cattivo uso del *laran*, e tuttavia ne conosceva bene la forza distruttiva.

«Non è giusto», disse alla fine. «Non si può permettere che le Torri ci trasformino in mostri che si divorano la mente a vicenda. Non c'è niente che si possa fare per impedirlo?»

Wellana sentì una decisione dietro le parole del figlio. Era giovane per le responsabilità che gli ricadevano sulle spalle, ma lei non dubitava che le avrebbe accettate. «Quando Ranwyn morì, tuo padre e io parlammo proprio di questo, Regis. Lui disse che le Torri dovrebbero unirsi in un patto inflessibile: chiunque usi il *laran* allo scopo di uccidere dovrebbe essere condannato a morte, e ucciso dai *leroni* che si riuniscono in circolo nelle Torri.»

Regis ci pensò un poco. «Se si fosse fatto così, mio padre e Ranwyn sarebbero ancora vivi, almeno. Tu pensi che funzionerebbe, madre?»

«Varrebbe la pena di fare un tentativo, ma non sarà facile. Da troppe generazioni si usa il *laran* per creare armi mortali. Le Torri dei nostri nemici non accetterebbero facilmente un patto di questo genere.»

«Ma potremmo tentare?»

«Si può sempre tentare, Regis.»

Gli occhi del ragazzo brillavano dalla voglia di provarci, e la sua mente si riempiva di visioni di Darkover libero dal terrore delle distruzioni causate dal *laran*. «Tu mi aiuterai?»

Wellana annuì. «Io sarò al tuo fianco. Le tue visioni sono come quelle che aveva tuo padre, e che ho anch'io. Regis-Ranyl, se qualcuno può riuscirci questo sei tu.»

Memore dei saltuari lampi di precognizione della madre, Regis-Ranyl domandò con serietà: «Lo prometti?»

Wellana sorrise. «Lo prometto.»

◆

LA MORTE DI BRENDON ENSOLARE

di *Deborah Wheeler*

Qualcuno una volta ha detto che alla fine esiste solo una mezza dozzina di trame, che di volta in volta vengono rimescolate. Non so se sia vero o no, ma se così fosse credo che nel mio genere il loro numero si ridurrebbe a tre: il tema dell'uomo in lotta contro la natura, contro un altro uomo (o contro una donna, naturalmente), e contro se stesso.

Una delle trame più vecchie che circolano è quella la cui incarnazione più famosa è Il tenente Kije, *un vecchio racconto russo che ha a che fare con la creazione di un individuo immaginario a partire da un ruolino di guardia, di cui il tenente deve poi sbarazzarsi. Così come l'apprendista stregone, il creatore solitamente scopre che queste creature sono più facili da creare che da distruggere.*

La variazione sul tema più famosa all'interno del genere fantascientifico è probabilmente il racconto vincitore del premio Hugo Algamagoosa *di Erick Frank Russell. E ora che ho svelato il trucco, via con la storia.*

Ogni volta che le femministe affermano che la maternità è incompatibile con la scrittura, io cito non solo il mio caso, ma anche quello di Deborah Wheeler, che (oltre a essere una chiropratica) ha due figlie piccole.

Deborah, oltre a essere una scrittrice sempre presente nelle antologie di Darkover, è anche un'esperta di arti marziali, ed è dunque più che qualificata per scrivere una storia sui Cadetti.

Titolo Originale: "*The Death of Brendon Ensolare*"
Traduzione di Giampiero Roversi

◆

«Ehi, Raimon! Bentornato, vecchio *cralmac*!»

«Anche a te, Edric» sogghignò il sedicenne Raimon Valdizar, battendo una mano sulla spalla dell'amico e mettendo in mostra una fila di denti bianchi che spiccavano in quel bel volto arcigno. Era tra i più giovani del gruppo dei Cadetti del terzo anno, schierati poco distanti dalla compagnia delle Guardie più anziane, in attesa dell'inizio della cerimonia ufficiale che apriva la stagione del Consiglio dei Comyn. «Nessuno ha ancora visto Bredan?»

«Ma non ha trascorso le vacanze con la tua famiglia?» chiese Felix Macrae, un giovane longilineo con riflessi rossi tra i capelli biondo chiari.

«Già, e per poco non è riuscito a convincere i miei genitori a dargli in sposa mia sorella maggiore», rise Raimon.

«Ma a lei non interessavano le sue lentiggini.»

In realtà a Lanna non dispiaceva affatto Bredan, era però troppo dispettosa per fare una cosa gradita al fratello, senza mettere in atto almeno una resistenza simbolica. Sapeva bene che Raimon sarebbe stato felicissimo di avere come cognato il suo caro *bredu*.

«Chi è il maestro dei Cadetti questo trimestre?» volle sapere qualcuno.

«Non il Di Asturien… Ho sentito dire da uno degli ufficiali che è stato nominato Comandante provvisorio», lo informò Edric.

«Avrebbero dovuto permettere al vecchio di andare in pensione. Avrà ormai novant'anni e neppure i Comyn possono aspettarsi…»

«Svelto, Bredan! Sei arrivato appena in tempo. Stiamo per cominciare!»

Raimon afferrò l'amico per un braccio e lo mise in riga. Bredan Escobar era bello e atletico, un'ombra dorata in confronto all'aria cupa di Raimon.

Il vecchio Di Asturien entrò nella sala con grazia signorile e l'intera assemblea, composta da ufficiali, Guardie anziane e Cadetti, si mise sull'attenti. I Cadetti del primo anno, sfrontati e incerti, se ne stavano riuniti in un punto dove la luce proveniente dalle grandi finestre a forma di ventaglio metteva in risalto i loro variopinti abiti civili.

Raimon colse i loro bisbigli e squadrò con cipiglio.

Pensano che sia solo un vecchio rimbambito, ma non sanno quanto *sono fortunati ad averlo, ora che il Nobile Alton se n'è andato dal pianeta con suo figlio... avremmo potuto beccarci Dyan Ardais o anche peggio! Il Di Asturien può non essere giovane come altri, ma è sicuramente un uomo d'onore.*

Terminata l'introduzione, Domenic Di Asturien diede inizio all'appello, stando ritto, orgoglioso come un ufficiale nel pieno del vigore giovanile, mentre le Guardie venivano avanti una alla volta ripetendo l'antico rituale di lealtà. Ci volle parecchio tempo per scorrere l'intero elenco e verso la fine le pause divennero sempre più lunghe e la voce del vecchio soldato sempre più incerta.

Il successivo punto del programma riguardava i Cadetti che dovevano presentarsi in ordine di anzianità.

«Valentine-Felix, Cadetto Macrae...»

«Presente, signore!» rispose l'interpellato con più entusiasmo del necessario.

Il vecchio alzò lo sguardo e gli occhi gli si arrossarono per lo sforzo di leggere in quell'abbagliante luce policroma. Per un attimo parve spaesato. Oppure, congetturò Raimon, stava per caso ripensando a un altro Cadetto che gli era stato davanti in quella stessa sala, tanto tempo prima, insieme coi suoi figli?

L'appello proseguì finché il Di Asturien non incespicò nuovamente su un nome che non era perfettamente leggibile.

«Bre-Brendon, Cadetto Ensolare.»

«Temo...» esordì Bredan, schiarendosi la gola, con l'intenzione di dire: «Temo che ci sia un errore». Ma non ebbe il coraggio di mettere in discussione la competenza del vecchio.

«Presente», fu la risposta rassegnata.

«Costui è Bredan, Cadetto Escobar, signore», intervenne subito Edric MacAnndra.

«Bredan, Cadetto Escobar?»

«Presente, signore», confermò Bredan confuso. Il vecchio guardò il foglio che teneva in mano.

«E allora dov'è il Cadetto Ensolare? Il suo nome è stato omesso da questa lista. Si occupi della correzione, maestro dei Cadetti.»

Gabriel Lanart-Hastur, in piedi accanto a Di Asturien, annuì gravemente.

Terminata la cerimonia, i Cadetti del terzo anno tornarono agli alloggi per disfare i bagagli che avevano portato da casa al termine delle vacanze e si prepararono per l'ispezione alle camerate.

«Ehi, Bredan, non ce ne bastava uno come te?» rise Edric. «Ti hanno arruolato due volte nelle Guardie.»

«Tu!» lo aggredì l'interpellato. «Avresti fatto meglio a tenere chiusa la tua boccaccia e tutto sarebbe filato liscio! Adesso dobbiamo sbrigarcela con un immaginario tredicesimo Cadetto...

Che faremo quando questo Brendon, Cadetto Ensolare, non si presenterà all'addestramento alle armi?»

«Io ho solo cercato di rendermi utile!»

«Non è successo niente, 'Dan», intervenne Raimon con serenità. «Il Di Asturien potrà anche aver ordinato che il nome di Ensolare venisse iscritto all'elenco, ma gli altri ufficiali, che sanno che non esiste, sistemeranno tutto sottobanco e noi non sentiremo più parlare di lui.»

Il mattino successivo furono affissi gli incarichi per l'addestramento alle armi e Raimon si fece largo tra la folla per dar loro un'occhiata.

«Accidenti, che iella: ho Padraik per la spada… e proprio prima di pranzo», grugnì. «Non mi lascerà mai andar via in tempo per fare un pasto decente. Voi dannati ingordi avrete già spolverato tutto prima che abbia finito… ammesso che di me rimanga ancora qualcosa che desideri mangiare.» Poi, notata l'espressione sul volto di Bredan, chiese: «Che ti succede?»

«Guarda, Rai!» rispose Bredan, indicando a metà lista dove Brendon, Cadetto Ensolare, era stato iscritto a una lezione con un nuovo istruttore, Timas Wellsmith. «Avevi detto che avrebbero corretto lo sbaglio e che non lo avremmo più sentito nominare… sono parole tue.»

Raimon sfoderò un sorriso accattivante, scrollando le spalle.

«Mi sento responsabile di tutta questa confusione», ammise Bredan. «È meglio che vada a sistemare la faccenda.»

«Vuoi andare a dire in faccia al Di Asturien che si è sbagliato?»

«Dai, ha ragione», intervenne Mikhail Castamir, un giovane serio, originario delle colline di Kilghard. «Non possiamo permettere che il Comandante subisca una simile umiliazione, nemmeno in privato: se venisse a sapere di aver commesso un errore del genere, se ne vergognerebbe.»

«Ma non posso permettere che questa storia vada avanti», protestò Bredan.

«Senti», interloquì Raimon, prendendolo per le spalle e sfoderando un tono di voce dolce e persuasivo, «è stato solo un errore, non è colpa di nessuno, se non tua, quindi lasciaci uscire di qui prima che per colazione non resti che il porridge alle noci freddo e il miele finisca. Dopotutto», aggiunse mentre si avviavano in gruppo al refettorio, «ho una certa idea su come venire fuori di questa situazione.»

Nel tardo pomeriggio, Raimon si presentò alle esercitazioni armate, vestito con un vecchio abito e portando con sé una spada malandata. Aveva saputo che Timas Wellsmith era una ex Guardia che aveva cercato di allevare chervine, che però, avendo scoperto di essere allergico al loro carattere bellicoso, era stato costretto a tornare all'unica occupazione che conoscesse.

«Cadetto Ensolare?»

«Be', non proprio», rispose Raimon, sfoderando il più accattivante dei sorrisi. «Ha avuto un problema urgente di natura… ehm… personale e piuttosto che crearle problemi con un ritardo mi ha pregato di scambiarci le ore di lezione.»

Timas non parve molto convinto. Forse, pensò Raimon, ai suoi tempi queste cose non si facevano e si doveva adempiere ai propri compiti anche se si era ciechi, storpi e pieni di *kireseth* fino agli occhi. Raimon però sapeva che talvolta i cambi di orario venivano concessi in via ufficiosa, anche se non era assolutamente possibile scambiarsi gli insegnanti.

«Sono sicuro di non deluderti», proseguì Raimon, cercando di assumere un'aria innocente. «Da quando ho saputo che eri tornato a far parte delle Guardie, non ho desiderato altro che venire addestrato da te.»

«Va bene, figliolo», annuì finalmente Timas, ammorbidendo leggermente l'espressione del viso. «Vediamo di che stoffa sono fatti i Cadetti di oggi.»

Al termine di un allenamento completo, anche se poco fantasioso, Raimon si recò tutto contento dal suo vero insegnante. Padraik, che già lo conosceva dagli anni precedenti, pur con qualche perplessità, vedendo la polvere e i graffi ostentati con orgoglio, non poté negare che il giovane avesse già svolto la sua lezione.

Quella sera a cena, Raimon prese posto come al solito tra Bredan e Felix, con la tipica aria del proverbiale gatto messo a guardia del formaggio.

«Credevo che avessi fatto l'ultima lezione con Padraik», commentò Bredan. «E non pensavo che ti avrebbe lasciato libero così presto solo per pietà verso il tuo stomaco vuoto. Come ci sei riuscito? Non avrai per caso marinato la lezione? Sarebbe un'infrazione molto grave anche per un Cadetto con la tua reputazione.»

«Oh, ho solo fatto cambio di orario col nostro vecchio amico Brendon Ensolare», rispose Raimon svagatamente, immergendo pezzi di pane nello stufato.

Il suo fratello giurato lo guardò sgranando gli occhi, e per un attimo Raimon temette di aver addirittura offeso il senso di proprietà di Bredan. Invece costui si stava sforzando di reprimere un salto di gioia.

«Non è vero!»

«Invece sì, lo giuro su Aldones, e penso proprio che questo sia solo l'inizio… per noi tutti…»

«L'ultima volta che hai avuto una di queste idee», protestò Bredan, «ci siamo beccati un mese di corvée alle latrine.»

«Me lo ricordo», grugnì Mikhail dall'altro lato del tavolo. «Non riesco ancora a capire come tu sia riuscito a trascinare dentro me, per non parlare di Felix.»

«Ma che spettacolo le facce dei Cadetti del primo anno, la mattina dopo», insistette Raimon, che non voleva darsi per vinto. «Anche a te è piaciuto intrufolarti nella Zona terrestre per comprare quel registratore.»

«Cavolo!» ridacchiò Bredan, gustando il ricordo dello scherzo più bello del suo *bredu*. Aveva predisposto ogni cosa perché si cominciasse dopo la mezzanotte. «*Attenti, la caserma è stregata! Attenti al fantasma che cammina per queste sale*!» Il tutto condito con cigolii di catene e una grande interpretazione dell'urlo di un banshee. Mostravano la faccia di quelli che avevano proprio *visto* un fantasma!

«Che ne pensi di una cosa del genere, Rai?» chiese timidamente Felix che sedeva accanto a Raimon.

«Ero rimasto sveglio tutta la notte per progettarlo. Adesso, stavo pensando…»

«Io temo che ci pentiremo amaramente di averti ascoltato», commentò Bredan.

«Il problema che avemmo l'ultima volta», proseguì Raimon impavido, «fu che uno di noi dovette acquistare il registratore e il suo nome venne annotato».

«Tecnicamente non avremmo potuto portarlo fuori della Zona in nessun altro modo», puntualizzò Mikhail. «Dalla ribellione di Sharra a Caer Donn, i terrani sono diventati dei fanatici dell'osservanza del Patto.»

«Se solo avessi pensato che un semplice registratore poteva essere usato come arma», disse Raimon, con involontaria serietà, «l'avrei spedito nel più freddo inferno di Zandru, prima di dover toccare quella schifezza».

Bredan si allungò, sfiorandogli una spalla e, a quel contatto amorevole e sicuro, Raimon si rilassò.

Quindi la conversazione fu dirottata verso l'ultimo scandalo che aveva coinvolto la Gabbia Dorata, il più famigerato bordello di Thendara, almeno del settore darkovano, puntualizzò Raimon, che aveva sentito parlare di un locale, nella Zona terrestre che poteva fargli concorrenza.

«Il Danzatore Greco.»

«Che significa Greco?» domandò Felix.

«Un'antica usanza terrana», spiegò Mikhail. «Ma che importa, con le ballerine che ci sono?»

«Come fai a essere tanto informato? Quest'uomo è pieno di sorprese!» Raimon piantò un gomito nelle costole di Mikhail, provocandogli un singulto. «Dato che abbiamo una guida personale, penso che sia opportuno dare un'occhiata a questa meraviglia terrana.»

Il sole sanguigno stava tramontando dietro le cime del settore darkovano, quando i quattro Cadetti si avvicinarono ai cancelli della Zona terrestre. Una sentinella vestita di nero si fece avanti e rivolse loro la parola con un barbaro accento Cahuenga.

«Non potete entrare nell'Area con quelle spade: o le riportate a casa o me le consegnate. Inoltre, siccome per la legge terrestre siete minorenni, dovrete rispettare il coprifuoco. Siate di ritorno entro un'ora dal tramonto o vi farò rapporto.»

Dopo aver consegnato le armi, i quattro amici vagarono tra la confusione di ristoranti e bottegucce, preparandosi per ciò che li attendeva quella sera. A confronto con la luce naturale della città vecchia, le lampade fluorescenti del luogo creavano strane ombre, quasi soprannaturali. A un certo punto si fermarono per dare un'occhiata ad alcuni prodotti messi in bella mostra su bancarelle all'aperto.

«Robaccia di bassa lega», commentò Raimon, annusando.

«Questo non è male», asserì Felix, prendendo un bastoncino di zucchero filato sintetico.

«Mangia un po' di quella roba e diventerai grasso come Alban il Mugnaio… e persino con meno denti!» rise Bredan.

«Credo che quello che cerchiamo sia da questa parte», intervenne Raimon, mettendo un braccio attorno alle spalle di Bredan, e, ignorando le occhiate di disapprovazione dei mercanti terrestri, imboccò un viale ancor più illuminato.

Nonostante la gran quantità di edifici di vario genere e gusto, non fu difficile trovare il Danzatore Greco, dal quale una donna affacciata alla finestra lanciava ai passanti suggerimenti lascivi, mentre i terrestri per strada alzavano gli occhi e le rispondevano in modo altrettanto osceno; al contrario i giovani darkovani continuarono a distogliere lo sguardo. Felix arrossì violentemente quando una bionda dal seno appena coperto da un velo pieno di lustrini, gli offrì di liberarlo dalla verginità.

«Coraggio, Felix, non far finta di non essere mai stato prima d'ora in un bordello», lo canzonò Raimon, tenendo la voce bassa in modo che la donna non lo udisse, precauzione che si rivelò inutile, poiché lei aveva già rivolto l'attenzione a una preda molto più promettente. «Ti ci ho portato io per il tuo quindicesimo compleanno.»

«Queste terrestri non hanno il minimo senso del decoro», brontolò Mikhail.

«No, per Aldones!» ammise Raimon entusiasta. «Ed è per questo che sono così divertenti!»

Si fecero strada verso la sala centrale poco illuminata e restarono un attimo a osservarne le decorazioni, specialmente gli splendidi pannelli murali. Agli occhi di quei darkovani cresciuti in spazi ariosi e grandi edifici di pietre lucenti, quella stanza chiusa, dalle pareti ondulate, parve per un attimo piuttosto repellente. Poi la vista di Raimon si adattò all'oscurità e scorse un tavolo libero vicino a una pedana che non poteva essere altro che un palcoscenico.

Appena si furono accomodati su sedie di plastica scolpita, un cameriere si avvicinò loro e, girandosi, Raimon vide una bella coscia lunga e nuda, sormontata da una corta sottana di materiale metallico. Da dietro una maschera di piume brillarono un paio di occhi scuri e labbra rosse si piegarono in un invitante sorriso.

«Che ti succede, dolcezza, il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Un'anca gli sfiorò le gote lanciandogli un invito senza doppi sensi, ma Raimon non mosse un dito: nonostante la dolce voce melodiosa, quel gonfiore all'altezza del cavallo dei pantaloni piazzato strategicamente davanti al suo viso era tipicamente maschile. Il giovane non era né vergine, né puritano e neppure si vergognava di dimostrare fisicamente l'amore che provava per il suo *bredu,* ma che un uomo di così dubbia moralità lo avvicinasse in un locale pubblico lo lasciò momentaneamente ammutolito.

«La lingua del mio amico sembra paralizzata», ironizzò Bredan rivolto al cameriere, facendo un notevole sforzo per mantenersi serio. «Credo che un giro di vino speziato lo aiuterà.»

«Non abbiamo nulla del genere, ma posso portargli un cocktail per signore, se pensate di non poter sopportare qualcosa di più forte.»

Raimon riacquistò immediatamente la parola. *Proprio un cocktail per signore*! Quindi frugò nella mente alla ricerca del nome di una bevanda terrestre adatta a uomini maturi.

«Lascia perdere», sbottò. «Cominciamo con un bel Callahan Special per tutti.»

Il cameriere scivolò indietro verso il bar attraversando la calca, ancheggiando in modo accentuato.

«Forse questi pazzi di terrani praticano un'operazione simile all'illegale *emmasca*, ma al contrario: invece di diventare neutri si trasformano in entrambe le cose.»

I drink andavano giù come fuoco congelato, con un particolare retrogusto che si avvertiva in fondo alla gola e, quando cominciò il primo atto, Raimon stava ancora sorseggiando il suo. Una donna magra, che tanto per cominciare gli parve praticamente nuda, fece uno spogliarello elaborato con due ventagli di piume. Notò che Felix era arrossito violentemente e se ne stava con gli occhi bassi.

«Questa è solo la spogliarellista», disse Mikhail, sporgendosi in avanti al termine della danza. «Andrà meglio…»

«Mikie, dolci labbra! Dov'eri finito?» Con un gridolino di gioia, un'ambigua cameriera gettò le braccia al collo di Mikhail, sedendoglisi in grembo. Gli altri guardarono stupiti la scena mentre lei lo baciava sulla bocca. «Ragazzi, siete qui per divertirvi? Mi chiamo Micia e sono molto disponibile!»

«Mikhail, vecchio…» sbottò Raimon.

«Ascolta, bimbo, hai già visto lo spettacolo e non hai bisogno di perderci tempo dietro. L'ultima volta che sei stato qui ti ho promesso un trattamento speciale, migliore dello spettacolo di stasera. Che ne dici?»

Dopo che Micia ebbe fatto loro un po' di moine, senza peraltro che i giovani si opponessero, li portò oltre alcuni paraventi ondulati, giù per uno stretto corridoio fino a una stanzetta privata, arredata sontuosamente. Raimon si sedette accanto a Bredan su un basso divano, evidentemente progettato per cose diverse dal sedersi.

«Ragazzi, aspettate un attimo che torno subito. Ho tenuto in serbo questa sorpresina per quando Mikie sarebbe tornato.»

«Cosa sarebbe questa 'sorpresina'?» chiese Raimon, dopo che la donna fu uscita.

«Non lo so. Mi ha detto che conosceva qualcosa che mi avrebbe mandato 'su di giri', anche se non capisco cosa significhi.»

Micia tornò dopo pochi minuti con una scatoletta nera.

«È autentica Sanguinaria dello Stige. Vi garantisco che non avete mai provato nulla di simile. Purtroppo però non posso farvela assaggiare gratis, ma non ve ne pentirete.»

Poi sparò un prezzo che, se i ragazzi non fossero stati così determinati a farsi passare per uomini di mondo, avrebbe tolto loro il fiato.

Dentro la scatola c'era un mucchietto di fili grigi e Micia ne prese uno.

«Mettilo sotto la lingua», disse. «Non masticarlo o dovremo staccarti dal soffitto. Tienilo lì e tra qualche minuto… wowie-zowie!»

Raimon ne prese un pezzo cautamente. Non aveva mai sentito parlare dello Stige e tantomeno della sua sanguinaria, quindi non sapeva che aspettarsi. Qualunque cosa fosse successa, ragionò mentre se la poneva sotto la lingua, era certo che, una volta tornato in caserma, avrebbe avuto da raccontare una storia incredibile.

Accaddero subito molte cose: Raimon ebbe la sensazione che gli avessero immerso le orecchie nell'acqua bollente, poi fu colto da un impellente bisogno di ridere e nello stesso momento nel corridoio echeggiò il sibilo di una sirena.

«Oh, merda!» esclamò Micia alzandosi in piedi di scatto. «Una retata!»

«*Una retata*?» chiese Raimon, fissandola sghignazzando. Nella stanza c'era una strana eco che amplificava le sue risate.

«Sì, idiota! È la narcotici!» Chiuse il coperchio della scatola. «Avete idea di quanto sia illegale questa roba? Non so cosa faranno a voi, ma *io* verrò sicuramente spedita per parecchio tempo in qualche luogo molto noioso.»

Detto questo, aprì la porta e sparì.

«Che amica», borbottò Bredan in uno strano tono di voce, quasi balbettante. «Ci lascia qui a prenderci la colpa.»

Raimon cercò di pensare, ma il mondo cominciò a ondeggiare e la vista gli si riempì di tante farfalline rosa.

«È meglio che usciamo di qui», sentenziò.

Il corridoio esterno si era riempito di corpi più o meno nudi, ciascuno dei quali cercava apparentemente di andare in una direzione diversa. Raimon, che fu il primo a varcare la porta, si fermò. Qualcuno gli afferrò un braccio con determinazione, ma senza cattiveria, e subito riconobbe il cameriere che gli aveva fatto la corte.

«Venite, questo non è posto per bambini!» L'uomo lo trascinò per il corridoio, fino alla sala principale. Istintivamente Raimon afferrò la mano di Bredan, come ci si aggrappa a una roccia sicura in mezzo a un mondo impazzito. Poi il cameriere li portò sul retro del palcoscenico. «Qui c'è un'uscita segreta… Che ti succede?»

«M-Micia», balbettò Mikhail, ansimando.

«Quella puttana! Ha per caso cercato di spacciarti dello spidercrack per sanguinaria?»

Raimon annuì mentre un'ondata di nausea lo afferrava allo stomaco.

«Povero ingenuo! Poco gusto e doppio dolore, ma non ti ucciderà. Passate di qui…»

Felix e Mikhail s'intrufolarono dietro una tenda nero-opaco, mentre Bredan esitò un attimo per assicurarsi che Raimon li stesse seguendo.

«Fermi dove siete! Squadra Buoncostume!»

All'improvviso il cameriere li superò precipitosamente, facendo cadere Raimon in ginocchio, e un attimo dopo due muscolosi ufficiali terrestri lo afferrarono, rimettendolo in piedi.

Come aveva previsto il cameriere, per tutta l'ora successiva il suo stomaco e i centri nervosi furono in totale rivolta, anche se riuscì a non peggiorare la propria situazione, vomitando. Restò invece seduto, coi polsi imprigionati da sottili manette, in attesa di essere formalmente incriminato; quando poi dovette affrontare l'interrogatorio, il peggio era passato, anche se ondate di nausea lo coglievano ancora a intervalli irregolari. Raimon comunque dovette dar fondo a tutta la propria abilità per evitare che i suoi carcerieri capissero cosa gli stava succedendo e lo sottoponessero a trattamento medico, in base agli obblighi di soccorso dettati dal Patto.

«Nome?» lo apostrofò da dietro la scrivania un ufficiale dall'aria feroce.

Raimon drizzò le spalle. Era l'ultimo di un gruppetto di clienti darkovani a venire giudicato e i sintomi gastrointestinali stavano lasciando il posto a un tremito dei muscoli. L'ultima cosa che si augurava era di apparire spaventato davanti a quell'idiota di burocrate terrano.

«Brendon, Cadetto Ensolare… signore.»

«Cadetto, sei accusato di violazione delle leggi terrestri anticrimine. Associazione con note prostitute per lo spaccio di allucinogeni illegali…» Raimon non mosse neppure un muscolo. «Sorpreso in un ritrovo che serviva alcolici ai minori… Inoltre sono convinto che tu abbia anche bevuto. Se fossi sotto la nostra giurisdizione, questi capi d'accusa basterebbero per farti finire in Riformatorio, purtroppo però le autorità darkovane insistono perché ti rimandiamo da loro. Domani trasmetteremo ufficialmente le imputazioni a tuo carico e finché i tuoi superiori non ti proscioglieranno da tali accuse, o non verremo informati che hai scontato qualsiasi pena vorranno infliggerti, non potrai più accedere alla Zona terrestre. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente, signore.»

Raimon riuscì in qualche modo a raggiungere, sotto scorta, il confine della Zona, quindi, da solo e di nascosto, la caserma. Bredan era ancora sveglio e lo stava aspettando. Raimon sapeva, senza aver bisogno di accendere la luce, che il suo *bredu* non si sentiva meglio di lui, anzi era piuttosto preoccupato.

«Per il settimo inferno di Zandru, che ti è successo?» sibilò Bredan nell'oscurità. «Ci stavi seguendo, ma non appena siamo sbucati nel vicolo sei scomparso, inoltre non c'era più nemmeno quello stramaledetto *bre'suin*…»

«Ci ha fatto un favore quando ci siamo ficcati in quel casino.

Comunque non è successo nulla di grave: sono stato l'unico a venire preso e… ascolta bene, 'Dan… domani le autorità terrestri invieranno accuse ufficiali nei confronti di… Brendon Ensolare!»

Raimon sentì lo sguardo attonito di Bredan come un'ondata di calore e per la centesima volta si chiese se uno dei due possedesse qualche traccia di *laran*… magari non sufficiente per manifestarsi con chiarezza, eppure abbastanza forte per incidere sullo straordinario affetto che provavano l'uno per l'altro.

«Che punizione pensi gli infliggerà il Di Asturien?» sussurrò Bredan.

Raimon si tolse i vestiti, li ripose nel baule di legno ai piedi del letto e scivolò sotto le coltri.

«Preghiamo che non sia qualcosa che debba fare pubblicamente.»

Il mattino dopo l'aiutante del maestro dei Cadetti fece capolino nella camerata, proprio quando gli allievi del terzo anno avevano appena finito di vestirsi per la colazione.

«Cadetto Ensolare!» Notando i volti stupiti dei presenti, tirò su col naso. «Qualcuno l'ha visto? Be', dite a quella canaglia che s'è beccato un doppio turno alle latrine per tutto il mese prossimo; ordini del Comandante.»

Quindi se ne andò.

«Non si può dire che il Di Asturien sia privo di senso dell'umorismo», commentò Raimon. «Vuole chiaramente far capire che coloro che hanno scelto volontariamente il… letame devono veder soddisfatti i propri desideri.»

I quattro amici riuscirono a svolgere il carico di lavoro supplementare alle latrine, così gli addetti alle ispezioni non notarono l'assenza del Cadetto Ensolare e, col trascorrere delle settimane, gli effetti residui della «Sanguinaria dello Stige» scomparvero, trasformandosi in un divertente ricordo, cosicché la vecchia sicurezza di Raimon cominciò a riaffiorare.

«Siamo quasi al termine della stagione del Consiglio dei Comyn…» esordì Felix, timidamente.

Si trovava all'esterno dei campi di addestramento assieme a Bredan e a Raimon, in attesa che Mikhail terminasse le lezioni.

Essendo stato addestrato alla maniera delle colline Kilghard al combattimento con due coltelli, Mikhail trovava frustrante l'allenamento con la spada dei Cadetti, infatti quando veniva colto di sorpresa e tentava d'impugnare la seconda lama, essa si trovava invariabilmente da qualche altra parte addosso a lui. Il maestro d'armi era quindi costretto a uno sforzo notevole per insegnargli in modo decente la tecnica della pianura.

«Anche 'sta volta va troppo male per poter far parte della guardia d'onore», sospirò Raimon, osservando Mikhail che ripeteva per l'ennesima volta l'esercizio. «Peccato, perché sarebbe stato bello vederli in tutto il loro splendore almeno una volta… un'altra storia da raccontare ai nipoti, vero, Bredan?»

«Raimon, siccome mi è stato spedito un invito per il ballo di chiusura di domani sera», interloquì Felix traendo un profondo respiro, «e posso portare con me un ospite, volevo sapere se ti piacerebbe accompagnarmi… naturalmente col permesso di Bredan.»

Raimon e Bredan lo fissarono sconcertati. Era uno dei discorsi più lunghi e stupefacenti che gli avessero mai sentito fare.

«Come sei riuscito a procurarti l'invito?» chiese Bredan. «Non credo che i Cadetti possano partecipare a questi avvenimenti.»

«Avrai certamente capito dai miei capelli che nella mia famiglia c'è sangue Comyn», rispose Felix arrossendo, ma meno del solito. «Anche se nessuno se lo ricorda mai, mia nonna era una *nedestro* Elhalyn. Sono andato… ho visto Dama Callina a proposito di un mio addestramento alla Torre alla fine di quest'anno e lei mi ha detto che avrei potuto partecipare al ballo.»

«In una Torre?» esclamarono all'unisono Bredan e Raimon. «E come sarebbe successo? Coraggio, Felix, sputa!»

«Ho avuto dei sintomi del malessere della soglia peggiori di quelli di mio fratello maggiore», rispose il giovane, fissandosi gli stivali impolverati. «Tutti però sostenevano che era perché da piccolo sono sempre stato malaticcio. Quando compii quattordici anni, mia madre voleva che venissi visitato da una *leronis*, mio padre invece insistette che era più importante fare di me un vero uomo e quindi mi mandò tra le Guardie. Non è andato tutto male… cioè, ho incontrato voi due e Mikhail. Tuttavia sento queste cose… è come se fossi una piuma sbattuta dal vento delle emozioni altrui. Penso che sarebbe meglio scoprire come controllare tutto ciò, anche se dovesse rivelarsi inutile.»

«Aldones!» sussurrò Raimon. «Ecco perché Felix arrossisce sempre!»

«Allora, che ne pensate?» domandò il giovane, dopo una lunga pausa.

«Bredan?»

«Va' e divertiti», sorrise l'interpellato, dando una pacca amichevole a Raimon. «Tanto domani sera sono di pattuglia in città.»

Raimon canticchiava sottovoce mentre ritornava in caserma con Felix, entrambi piuttosto brilli, ma estremamente soddisfatti di loro stessi. Il ballo coi nobili e le dame Comyn, gli ufficiali, e persino le Custodi in abito cremisi, gli era sembrato un sogno.

Raimon aveva raccolto abbastanza coraggio per ballare con parecchie giovani nobili, ma era troppo emozionato per notare i dettagli dei loro abiti, anche se di sicuro Lanna gliene avrebbe chiesto una descrizione minuziosa. Era stato presente anche il vecchio Danvan Hastur in persona, insieme col suo giovane Erede.

Il Comandante Di Asturien si era comportato in modo molto educato coi due giovani, i quali avevano anche ammirato Dyan Ardais nella famosa danza delle Spade. Insomma, proprio una notte da raccontare ai nipoti.

Felix riuscì ad aprire la porta delle camerate ed entrarono. Mikhail, Edric e alcuni altri erano riuniti attorno a una lampada cieca. Il primo alzò lo sguardo e il suo respiro divenne un singhiozzo.

«Raimon, grazie ad Aldones sei tornato.»

Qualcosa nella voce dell'amico lo colpì come una secchiata d'acqua gelida, cancellando gli ultimi postumi delle libagioni.

«Che succede?»

«Si tratta di Bredan», rispose Edric tremante, mentre Mikhail si nascondeva il viso tra le mani. «Avrei voluto non essere io a dirtelo…»

Subito Raimon attraversò la stanza e afferrò Edric per le spalle con tale forza da sollevarlo da terra.

«Maledizione! Che è accaduto a Bredan?»

«È ferito… gravemente. Forse sta morendo… non si sa ancora», rispose Mikhail.

«C'è stata una rissa alla Gabbia Dorata», gemette Edric, «con un gruppo di maledetti ubriachi di chissà quale intruglio preso nella Zona terrestre. Bredan era solo… e ha cercato di separarne due. Lo hanno accoltellato… credo al costato. Hanno mandato a chiamare un guaritore dalla Torre per cercare di salvarlo. Mi dispiace veramente, Rai.»

Raimon aprì le mani, avvertendo appena che Edric si accasciava, e se le strinse al corpo. La sua vista fu offuscata da immagini, immagini di oscurità e sangue: Bredan accoltellato in mezzo alla strada, sanguinante, che lo chiamava; Bredan che giaceva in una pozza scarlatta.

Bredan che stava morendo…

«Perché… com'è potuto succedere che fosse solo? Le pattuglie cittadine viaggiano sempre in coppia.»

«Come secondo gli era stato assegnato… Brendon Ensolare», sospirò Mikhail, mettendogli una mano sulla spalla.

Raimon rabbrividì per la sorpresa. Non c'era nessun Brendon

Ensolare a combattere insieme a Bredan, che avrebbe fatto la differenza tra la vita e la morte, e nessun Raimon Valdizar a riempire quel vuoto, perché si stava divertendo al ballo dei Comyn. Bredan non aveva mai smesso di ritenersi responsabile per questo Ensolare nato dalla confusione col suo nome, perciò non aveva chiesto aiuto.

Se 'Dan muore… sarà colpa mia. Non gli ho permesso di riparare all'errore e non ero al suo fianco quando aveva bisogno di aiuto.

«È in infermeria», disse gentilmente Mikhail.

Raimon bussò rabbiosamente alla porta. L'infermiere lo riconobbe e lo fece entrare senza domande, conducendolo in una cameretta ben illuminata, dove una giovane donna dai capelli ramati, lunghi fino alle spalle, con indosso un'ampia veste bianca, era inginocchiata accanto al letto sul quale giaceva una figura pallida. Alla vista di Raimon, la donna si rabbuiò.

«Posso vederlo?» chiese il giovane.

«Sì, puoi unire la tua volontà di vivere… alla sua», rispose lei, nonostante il cenno di diniego dell'infermiere.

Raimon si sedette su un basso sgabello alla testa del letto, osservando il volto terreo e immobile di Bredan, dal quale sembrava estinto ogni fuoco vitale. Solo il quasi impercettibile alzarsi e abbassarsi del petto fasciato rivelava a Raimon di non essere giunto troppo tardi.

La *leronis* si spostò, distendendo sul corpo di Bredan le mani sottili a sei dita.

«Prendigli le mani», disse. «Fagli capire che lo ami.»

Le dita di Bredan erano fredde, quasi paralizzate, e Raimon desiderò intensamente di scaldargliele con la vita, la sua vita.

Bredan, fratello mio, cuore mio, non lasciarmi. Non so che farò se ti perdo, perché sono stato tanto egoista…

Adesso le lacrime gli rigavano il viso, bagnando le loro mani unite, ma la *leronis* non diede segno di essersene accorta.

Pensavo che questa storia dell'Ensolare fosse solo uno scherzo, il miglior scherzo della mia vita. Non volevo far male a nessuno, non volevo che si arrivasse a questo. Se c'è un prezzo da pagare per la mia stupidità, che sia io a pagarlo… Oh, Avarra, Oscura Signora, fa' che sia io e non Bredan!

«Raimon», lo chiamò piano una voce femminile, scuotendolo dal dolore per la propria colpa. «Raimon, va' a dormire. Stanotte non puoi fare altro e domani il tuo *bredu* avrà bisogno di tutta la forza che hai.»

«Vivrà?»

La *leronis* sorrise.

Raimon Valdizar era in piedi davanti al Comandante Di Asturien nel suo ufficio privato, il volto ancora segnato dalle sofferenze patite nelle settimane precedenti e l'aria mesta.

«Come sapete, signore, il Cadetto Escobar non si è ancora ripreso abbastanza per attendere ai suoi doveri. Il medico ha suggerito che torni a casa per il resto del trimestre. Vi chiedo il permesso di accompagnarlo e di restare con lui finché non si sarà del tutto ristabilito.»

«Pensavo che volessi far carriera nella Guardia come ufficiale. Se te ne vai ora dovrai ripetere l'intero anno.»

«Lo… lo so, signore, ma sono disposto a pagarne lo scotto.»

«Molto bene, allora, dato che ne comprendi le conseguenze.»

«Esattamente, signore.» *Forse per la prima volta in vita mia.* «E, signore?»

«Sì…»

«Vorrebbe venire con noi anche il Cadetto Ensolare.»

«Il Cadetto Ensolare… ah, sì, quel giovane facinoroso che si è fatto beccare dalla Buoncostume terrestre. Desideravo proprio parlarti di lui, Cadetto Valdizar. Sei suo amico e forse potresti instillargli un po' di buonsenso. Pensi che sia possibile redimerlo?»

«Credo che abbia imparato la lezione, signore», rispose Raimon, senza lasciar trasparire alcuna emozione.

«Imparare una lezione e metterla in pratica sono due cose del tutto diverse. Comunque do a entrambi il permesso di accompagnare il Cadetto Escobar. *Adelandeyo*, andate in pace.»

Nonostante avessero viaggiato senza fretta, giunti in vista della proprietà della sua famiglia, Bredan era pressoché esausto.

«Ho bisogno di riposare, prima di percorrere l'ultimo tratto», disse, aggrappandosi alla sella con tanta forza da far sbiancare le nocche delle mani.

«Avremmo fatto meglio a procurarci una lettiga per il viaggio», osservò Raimon, quindi mandò avanti il servo che avevano assunto, per annunciare il loro arrivo.

«Sicuramente mia madre si sarebbe spaventata a morte», asserì Bredan, scuotendo il capo e sorridendo con una traccia del suo vecchio spirito. «In ogni caso mi circonderà di premure peggio che se fossi Aldones in persona. Credimi, è meglio che mi presenti così.»

Quando fermarono i cavalli nel piccolo cortile pavimentato che si trovava tra la casa e le costruzioni più piccole che servivano da stalle e da botteghe artigiane, la madre di Bredan, una donna minuta dai capelli grigio acciaio, corse al fianco del figlio mentre Raimon lo aiutava a smontare.

«Finalmente sei arrivato… sono stata così in pena… guardati, sei pallido come un lenzuolo… Raimon, prendilo per l'altro braccio, è meglio farlo stendere, forse dovremmo dargli un po' di vino caldo… che fa sangue… Peccato che Pietro non sia qui ad aiutarci; purtroppo è dovuto andare con tuo padre sui Colli Grigi per cercare alcuni animali smarriti e gli altri uomini sono ad Armida, a dare una mano per la raccolta del fieno. Non riesco a immaginare quello che penserà tuo padre quando tornerà, trovandoti già a casa, senza aver potuto darti il bentornato… attento ai gradini», disse tutto d'un fiato.

Bredan alzò lo sguardo su Raimon.

Vedi cosa intendevo dire?

Devo fare qualcosa per Brendon Ensolare, pensò Raimon, osservando la madre di Bredan che si agitava nel solarium, avvolgendo l'amico con delle coperte e insistendo perché bevesse il vino caldo. *Ogni volta che vedo Bredan così, mi torna in mente quel che è successo. Non riuscirò a perdonarmi finché questa storia non sarà finita.*

Più tardi, mentre le ombre rossastre della sera si allungavano sul cortile e Bredan dormiva tranquillo, un rumore proveniente dalla soglia di casa riscosse brutalmente Raimon dal torpore che lo aveva preso. Raggiunta a tentoni la porta principale, vide Pietro con l'aria stravolta, che parlava animatamente a Lady Escobar.

«Ho quasi ammazzato quella povera bestia per arrivare qui; il padrone non può resistere a lungo contro quei diavoli.»

«Che succede? Posso aiutarvi?» chiese Raimon e, avvicinandosi, notò profondi squarci nell'abito dell'uomo.

«C'è stato un attacco degli uomini-felini», lo informò Lady Escobar. «Dopo Corresanti si sono spinti molto più a sud, ma sempre verso le terre degli Alton, anche se pensavamo che fossero ormai al sicuro. Mio marito è rimasto intrappolato in una caverna sui Colli Grigi e, siccome Pietro è ferito, qui non ci sono altro che donne e un vecchio da mandargli in aiuto.» La preoccupazione era sparita, lasciando il posto a un calmo fatalismo.

«Andrò io. Durante la mia ultima visita, Bredan mi ha mostrato dov'è il posto.»

«Non ci devi una cosa simile», osservò la donna, fissandolo con sguardo misurato.

«Vostro figlio e io siamo *bredin*», rispose, usando l'inflessione che significava «fratello giurato».

Pochi minuti dopo, Raimon risaliva il sentiero con la spada che gli pendeva dal fianco, e quando decise di fermare il cavallo ormai stanco, era quasi buio. Scrutando le pareti scavate dei Colli Grigi, vide che le caverne si dipanavano sul lato orientale, accanto ai tornanti che solcavano i pendii pieni di crepe e, quando scorse in lontananza il tenue bagliore di una torcia, spronò la cavalcatura ansimante.

Due uomini-felini, armati delle caratteristiche lame ricurve delle Città Aride, tenevano il piccolo terrapieno scosceso cosparso di pietre che si trovava davanti all'ingresso della caverna e, ancor prima che Raimon scendesse di sella con la spada in pugno, si voltarono allarmati, pronti a combattere. Il cavallo, nitrendo spaventato, indietreggiò lungo il sentiero appena percorso.

Lanciando maledizioni incomprensibili, un uomo-felino si lanciò su Raimon che riuscì a parare il colpo, ma l'arma gli cadde di mano e il giovane sentì i lunghi artigli del nemico che gli si conficcavano nella spalla.

Barcollando sotto l'impatto improvviso del peso dell'uomo-felino, Raimon riuscì a girarsi di lato, cosicché i terribili artigli si chiusero sul nulla, invece che affondargli nel ventre. Mentre la creatura rotolava via con inumana agilità per ripetere l'attacco, cadde su un ginocchio, ma all'improvviso il grido di battaglia dell'uomo-felino, che cercava disperatamente di afferrarsi alla roccia scivolosa, si trasformò in un urlo di terrore.

Il terrapieno e il masso dalla superficie screpolata franarono, travolgendo la creatura che cadde con un urlo, mulinando le braccia, incapace di riacquistare l'equilibrio su quel ciglio traditore. Mentre la sua voce si spegneva, scomparve dalla vista e dal basso non giunsero altri segni di vita.

La roccia sotto il ginocchio di Raimon cominciò a cedere con uno scricchiolio inquietante; il giovane allora si rimise in piedi su ciò che rimaneva dello stretto sentiero, tossendo a causa della polvere acre che si era sollevata. L'uomo-felino ancora vivo si era accovacciato davanti a lui in posizione di attacco, con la spada sguainata che brillava nella luce morente, bloccando con palese malvagità l'ingresso della caverna, dentro la quale si scorgeva un mucchio di corpi scuri e immobili, a testimonianza della strenua difesa di Escobar.

«Nobile Escobar! Stai bene?»

«Per il momento sì, ma ho una gamba rotta.»

«È rimasta viva solo una di quelle creature…»

Con un mortale ruggito, l'uomo-felino si gettò in avanti, mirando non a Raimon, ma ai resti del sentiero ai suoi piedi. Un fulmineo colpo di taglio fece fare al ragazzo un balzo indietro e l'uomo-felino immerse la punta della spada sotto la pietra in bilico, cercando di svellerla. In quel momento un nugolo di rocce precipitò dal fianco della collina.

Facendo scivolare i piedi per meglio sentire dove li appoggiava, Raimon avanzò lentamente. Se solo fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza a quella dannata creatura, prima che provocasse una frana, facendo fare a entrambi la fine del primo uomo-felino, o gli tagliasse la strada per raggiungere la grotta! La creatura, intuendo le sue intenzioni, si gettò in avanti per attaccarlo.

Raimon rispose istantaneamente all'assalto: i muscoli agirono in base agli schemi che gli erano stati inculcati da Timas Wellsmith e, senza pensare, parò, si disimpegnò e penetrò nella guardia dell'uomo-felino. Un urlo e l'improvviso agitarsi della spada ricurva gli fecero capire di aver colpito il bersaglio. Stava combattendo per istinto, e nella quasi totale oscurità, più che vederla, percepiva la presenza dell'avversario.

Una parte di lui voleva ritirarsi da quello scontro impossibile e mettersi velocemente in salvo, fuggendo per il sentiero: da un momento all'altro poteva precipitare dalla collina, andando a rompersi l'osso del collo sulle rocce sottostanti; o non vedere un affondo improvviso dell'arma dell'uomo-felino, e morire così in una pozza di sangue.

Ma Bredan è quasi morto in quel modo…

Raimon si raddrizzò di scatto, accorgendosi che il nemico era improvvisamente scomparso e prese ad avanzare, aspettandosi a ogni istante un nuovo attacco. La luce della torcia nella caverna che per un attimo illuminò l'intero arco d'ingresso tradì la sagoma dell'uomo-felino, che si era aggrappato alla parete superiore, usando la spada come leva, con la punta profondamente infilata nella crepa.

Nell'istante in cui la lama di Raimon scattò in alto verso il ventre scoperto del nemico, la creatura si girò perdendo la presa, sollevando una nuvola di schegge di granito. Raimon fu costretto a indietreggiare, proteggendosi gli occhi con la mano libera.

Le zampe posteriori dell'essere slittarono sulla facciata di pietra, e pur lottando disperatamente per riacquistare la presa, finì di peso sulla spada.

Raimon diede un'altra stoccata e questa volta la lama colse la carne viva. Sentì l'arma sfiorare un osso e scattare in avanti, sfuggendogli quasi di mano.

Un improvviso smottamento fece precipitare un'altra manciata di rocce e mentre l'uomo-felino si liberava con le zampe della spada, un grosso pezzo di pietra precipitò dalla sporgenza in alto colpendolo mentre tentava di raggiungere l'entrata della caverna, e gettandolo nel dirupo.

Raimon osservò orripilato l'intera parete di roccia che cominciava a staccarsi. Senza pensarci su, si liberò della spada e si girò, entrando di corsa nella caverna dove il Nobile Escobar, il cui volto appariva teso negli ultimi bagliori della torcia, era riuscito a rimettersi in piedi su una gamba.

«Andiamocene!» gridò Raimon, afferrando l'uomo sotto le ascelle ed Escobar prese ad avanzare saltellando.

Impiegarono solo pochi secondi per raggiungere l'ingresso, ma altre pietre erano cadute, ostruendo quasi del tutto il passaggio.

«È inutile, figliolo», disse Escobar, esitando davanti a quella pioggia di polvere e sassi.

«È la nostra unica possibilità!» gridò Raimon. Non poteva arrendersi, non con la vita del padre di Bredan che dipendeva da lui, nemmeno se fosse morto nel tentativo, e spinse l'uomo attraverso l'apertura che stava rapidamente scomparendo.

Una roccia li colpì e Raimon si gettò sul vecchio per proteggerlo, ma una scheggia di granito centrò violentemente la testa di Escobar che gli si accasciò tra le braccia.

Mentre trascinava il corpo inerte dell'uomo verso l'ultima striscia di terreno libero, il giovane non sentiva neppure la gragnuola di pietre che lo colpivano, o l'acuto dolore alle membra, ed ebbe solo un attimo per caricarsi in spalla il vecchio prima che anch'esso cominciasse a scivolargli sotto i piedi.

Un po' correndo e un po' incespicando, in qualche modo Raimon riuscì a discendere quel sentiero da incubo fino a raggiungere il terreno pianeggiante, dopodiché depose delicatamente il vecchio su una zolla d'erba.

Il respiro di Escobar era lento, regolare, e l'uomo non si destò neppure quando il giovane, utilizzando strisce di stoffa strappate dalla veste, gli assicurò due pezzi di legno alla gamba per bloccarne la frattura. Poi ci fu da prendere la decisione più difficile: trasportarlo fino a casa avrebbe potuto aggravargli lo stato della ferita alla testa, eppure Raimon non se la sentiva di abbandonarlo lì, ora che il freddo della notte cominciava a penetrargli nelle ossa e col rischio che altri uomini-felini sbucassero fuori dell'oscurità.

Cercando di ricordare i racconti di Gabriel Lanart-Hastur sui salvataggi in montagna, Raimon utilizzò quel che gli era rimasto della veste per legare Escobar in modo tale da poterlo trasportare più facilmente. Non seppe mai come riuscì ad avanzare nella notte, risalendo a fatica una collina per poi ricominciare la discesa. A un certo punto si fermò calcolando quante soste sarebbe stato ancora costretto a fare nonostante che le gambe non lo reggessero più.

Passarono alcune ore e le fatiche di Raimon giunsero finalmente al termine. Pietro li raggiunse sul sentiero con salti di gioia e un cavallo di riserva: il ritorno della cavalcatura di Raimon senza cavaliere aveva provocato un notevole spavento e lui era stato mandato a controllare se si poteva fare ancora qualcosa, prima di recarsi ad Armida per chiedere aiuto.

Bredan e sua madre corsero loro incontro prima ancora che entrassero nel cortile. Chiaramente non avevano dormito per tutta la notte.

Quando Escobar fu portato a letto, con la frattura ricomposta e l'altra ferita medicata, Raimon si sedette in silenzio accanto al fuoco, stringendo le mani di Bredan e assaporando una coppa di vino. Aveva mangiato e si era lavato, inoltre gli erano state medicate le ferite alla spalla, ma non aveva sonno.

«Raimon, come potrò mai ringraziarti? Tu... gli hai salvato la vita, lo sai?» Dama Escobar era sulla soglia col volto stanco ma raggiante. «Hai dimostrato di essere un vero eroe...»

«Credi che guarirà?» chiese Raimon, ignorando la gratitudine dipinta negli occhi della donna.

«A Evanda piacendo sopravvivrà a tutti noi. Non ha fratture al cranio... è solo stordito. Adesso è sveglio e desidera ringraziarti personalmente.»

«Hai compiuto un'impresa veramente coraggiosa, figliolo», disse il padre di Bredan, i cui occhi scuri brillavano sotto la fasciatura al capo, anche se non riusciva ancora a ricordare del tutto cosa fosse accaduto.

«Non è vero», rispose Raimon sottovoce. «Cioè, non sono stato io.» Trasse un profondo respiro e ripeté: «Non sono stato io a salvarti, ma Brendon Ensolare, un Cadetto amico mio e di Bredan. Nonostante fosse rimasto indietro, è riuscito a raggiungermi sui Colli Grigi. Ha combattuto al mio fianco contro gli uomini-felini e ti ha trascinato fuori, mentre io non sono riuscito a entrare nella caverna. Purtroppo però è stato investito dalla frana ed è rimasto sepolto sotto le rocce. È morto salvandoci entrambi».

Per un attimo, Bredan sembrò confuso.

«Tipico di Ensolare», disse poi, «apparire quando meno te lo aspetti. Ma al contrario di te, Raimon, non avrebbe rinunciato volentieri al fatto di essere acclamato come eroe. Tu hai sempre amato essere il centro dell'attenzione.»

«Io... non posso accettare quel che non merito», balbettò Raimon. «L'unica cosa che conta è che tuo padre sia vivo e al sicuro.»

«Sono felice che mio figlio e il suo *bredu* avessero un simile amico. Dobbiamo mandare le condoglianze alla sua famiglia», sentenziò il Nobile Escobar.

«Credo che non avesse altra famiglia che le Guardie, padre», mormorò Bredan.

«Che notizia triste, comunque non sarà dimenticato», commentò il vecchio, e subito dopo si addormentò.

Raimon Valdizar si trovava nel salone di Castel Comyn, in attesa delle cerimonie ufficiali per l'apertura della stagione dell'anno seguente. Adesso era vecchio per un Cadetto del terzo anno e dall'espressione dei suoi compagni di corso capiva che i più giovani lo consideravano noioso, ma non gliene importava nulla, perché aveva al fianco Bredan Escobar vivo e vegeto.

Domenic Di Asturien si fece avanti per dare inizio alla cerimonia, proprio come aveva fatto quel giorno fatale di un anno prima, ma questa volta non ci sarebbe stato nessun Brendon Ensolare sull'elenco.

Appena tornato a Thendara, Raimon aveva fatto una visita privata al Di Asturien per informarlo sull'eroica fine del Cadetto Ensolare.

«È morto coraggiosamente, facendo onore alla Guardia. Il Nobile Escobar ha scritto questa lettera di elogio.»

Il vecchio aveva preso il biglietto.

«Quel ragazzo ci mancherà, ma forse è meglio così.» E poi senza preavviso: «Ti piacciono le noci, Cadetto Valdizar?»

«Signore?»

«Noci… castagne, avellane, arachidi?»

«S-sì, signore.»

«Valdizar, la cosa più importante della frutta secca è che ciascuna richiede una tecnica diversa di apertura. Le arachidi, per esempio, sono coperte da una buccia piuttosto fragile, tanto che basta un dito per estrarne il frutto. Le noci sono dolci e facili da aprire con un semplice schiaccianoci. Al contrario le castagne vanno gettate nel fuoco per poterne mangiare l'interno. Nient'altro può aprirle a causa della loro scorza, ma quando ci si riesce si ha il frutto migliore. Mi capisci?»

«Credo, signore.» *Per Aldones, deve aver saputo tutto fin dall'inizio…*

«Adesso puoi andare. Ti vedrò all'appello insieme col tuo amico. E, Cadetto Valdizar… Questa volta cercate entrambi di non scordare i vostri nomi: non credo che la Guardia potrebbe sopravvivere a un'altra stagione come quella passata!»

◆

TELEPATI... CHE PASTICCIO!

di *Millea Kenin*

* * *

Ogni volta che ricevo un manoscritto di Millea Kenin, sono sempre all'erta, alla ricerca di giochi di parole. Non so come Millea riesca a fare tutto: è una scrittrice e una desktop publisher locale e, come molte di noi, ha un paio di figli adolescenti. Questa antologia, nonostante io non riesca a persuadere le persone che pensano che la scrittura non vada d'accordo con l'essere casalinga e madre, certamente contiene ampie prove che i due ruoli non sono inconciliabili, anche se non lo auguro a nessuno. Millea pubblica cataloghi e molte altre cose, inclusa una piccola rivista chiamata Owlflight.

Sa anche che mi piace concludere le mie antologie con qualcosa di corto e divertente; è già successo almeno una volta che io ci sia riuscita usando proprio un gioco di parole di Millea. Perciò proseguite pure, ma non dite che non vi avevo avvertito.

Titolo Originale: “*Sort of Chaos*”
Traduzione di Maria Cristina Pietri

* * *

* * *

Vi prego, non banditemi per sempre dalle Torri. Dopotutto, Lisandra non si è fatta tanto male, mi ha rimandato contro l'energia e a me non è successo quasi nulla. Tra un giorno o due starò benissimo, dunque smettetela con questo *reish*, so che lo fate per proteggermi.

Credetemi, non succederà mai più se Lisandra e io non ci troveremo ancora nella stessa stanza. Per anni abbiamo comunicato attraverso i relè senza nessun problema, lo possono confermare tutti i telepati delle Torri di Darkover. E tutti voi qui a Dalereuth potete testimoniare che per dieci anni sono stato un tecnico delle matrici perfettamente competente, che non ho mai prima d'ora perso il controllo, che nessuno aveva dei problemi ad andare d'accordo con me. Tramite i relè è giunta notizia che la Torre di Neskaya mi vuole tra i suoi operatori, quindi mandatemi là, come stabilito, e tutto si risolverà per il meglio.

Io non ho mai avuto problemi con nessuno, tranne che con Lisandra. Ma nemmeno adesso sarebbe successo nulla di serio, se lei non se ne fosse venuta fuori con quella orribile citazione *Cristoforo* proprio mentre stavo facendo i bagagli…

Lisandra e io non ci odiamo, non ci siamo mai odiati, anche se mi rendo conto che è difficile crederlo. Io non ho nulla contro di lei e sono sicuro che i suoi sentimenti verso di me non sono cambiati. Invece abbiamo sempre odiato quello che ci accade quando siamo insieme. Nessuno di noi lo ha mai fatto di proposito e nessuno di noi due è mai riuscito a controllarlo.

Siamo gemelli, i più giovani della famiglia, che è imparentata con gli Ardais. Dato che avevamo i capelli rossi, tutti si aspettavano che sviluppassimo il *laran*, ma per parecchio tempo nessuno si è reso conto che era effettivamente successo. Quando Lisandra e io eravamo insieme, si rovesciava ogni cosa senza che noi toccassimo nulla; quando camminavamo, i sassi rotolavano davanti a noi facendoci inciampare; le tazze ci cadevano dalle mani e andavano a terra in frantumi. Dal momento che da bambini passavamo la maggior parte del tempo insieme, ci abbiamo messo parecchio a capire che quando invece ci trovavamo divisi non eravamo per nulla maldestri; e ancor di più ci è voluto per renderci conto che quello che succedeva quando eravamo vicini non era affatto goffaggine, ma qualcosa di molto peggio.

Ricordo ancora il giorno in cui ho capito tutto. Ero seduto accanto a Lisandra a colazione e osservavo affascinato e inorridito una delle sue trecce che si disfaceva sotto i miei occhi. Sapevo, inconsciamente, che ero io che lo stavo facendo succedere e, disperato, tentai di farlo cessare: fissai intensamente la treccia, cercando di fermarla, ma non servì a nulla. Allora mi voltai dall'altra parte, pensando che forse era il mio sguardo la causa di tutto, ma quando mi girai, era troppo tardi. La sua chioma sciolta si contorse e s'immerse nella scodella di porridge. Senza pensare, la afferrai per toglierla.

«Mi hai tirato i capelli!» gridò Lisandra, attirandoci un'occhiata di disapprovazione da parte della bambinaia.

«Stavo cercando d'impedire che ti finisse nella scodella», le spiegai a bassa voce.

«L'hai fatto succedere tu.»

«Non l'ho fatto apposta, ho cercato di fermarla. Non so come è successo.»

Lei mi voltò le spalle e cercò di pulirsi i capelli. Sono certo che credeva che l'avessi fatto apposta; ma quando ci alzammo da tavola, inciampai in una stringa slacciata.

«Adesso sei tu che lo fai a me», dissi.

Persino dopo quell'episodio ci volle parecchio tempo per convincere gli adulti. Quando entrammo nella pubertà e cominciammo a manifestare il *laran*, non avemmo più dubbi: eravamo noi stessi la causa delle disavventure telecinetiche dell'altro e non eravamo in grado di controllare quei fenomeni, per quanto disperatamente cercassimo di farlo.

Finché un giorno la punta delle trecce di Lisandra non prese fuoco sotto gli occhi esterrefatti dei nostri genitori. Spegnemmo le fiamme senza danni, ma a quel punto fu chiaro per tutti che era giunto il momento di mandarci alle Torri. Torri separate.

Sembrava la soluzione perfetta. Lisandra divenne Sottocustode a Neskaya. Io imparai il controllo e sviluppai il mio *laran* qui a Dalereuth e dal momento che ai giorni nostri i maschi non possono più diventare Custodi, cominciai come controllore e divenni un ottimo tecnico delle matrici. Tutto filò liscio per dieci anni.

Quando accadde il disastro, non colpì subito mia sorella… o me, anche se la perdita di una Custode è terribile e dolorosa. La nostra Custode, Inessa, morì all'improvviso, quando ancora il suo successore non aveva completato l'addestramento. In tutte le Torri, la sola persona che aveva la capacità e la competenza per diventare Custode effettiva, e che poteva venir sottratta al suo compito attuale, era Lisandra. Questo fu il vero disastro.

Non vedevo l'ora di rivedere mia sorella, fiducioso che gli anni di addestramento e l'ormai raggiunta maturità ci avessero liberati entrambi da quei fenomeni di poltergeist che avevano perseguitato la nostra gioventù. Ci riunimmo nella sala comune per darle il benvenuto e lei si fece avanti per salutarci: una donna alta, flessuosa, con capelli di rame filato, che camminava aggraziata come una ballerina… finché non si girò per salutare me, inciampando nell'orlo dell'abito cremisi e finendo lunga e distesa per terra. Mi mossi d'istinto, per aiutarla a rialzarsi, poi mi ricordai che non dovevo toccarla e mi fermai. Un tavolino scivolò sul pavimento (che è di pietra, non di legno lucidato) e mi prese in pieno negli stinchi, mandandomi a gambe all'aria accanto a Lisandra.

«No», esclamammo all'unisono, «oh, no, non di nuovo!»

Continuò così e noi eravamo impotenti a controllarlo proprio come quando eravamo bambini. Era chiaro che non potevamo restare insieme ed era altrettanto chiaro che quello che doveva andarsene ero io. Naturalmente ero amareggiato e risentito all'idea di dovermi separare dai miei migliori amici e dalla mia vita, ma sapevo che avrei intrapreso una vita simile e un lavoro identico con altre persone sensibili e discrete. Avrei dovuto affrontare solo quello che la stessa Lisandra aveva appena affrontato. No, non fu quel pensiero a far scattare un istinto perverso nel mio inconscio che diede luogo allo scoppio di energia psichica distruttiva.

Fu quello che disse Lisandra mentre stavo per andarmene. «Non sono la Custode di mio fratello.»

Fine
dell'Ultimo Libro
de *La Saga di Darkover*